DIZIONARIO
ENCICLOPEDICO

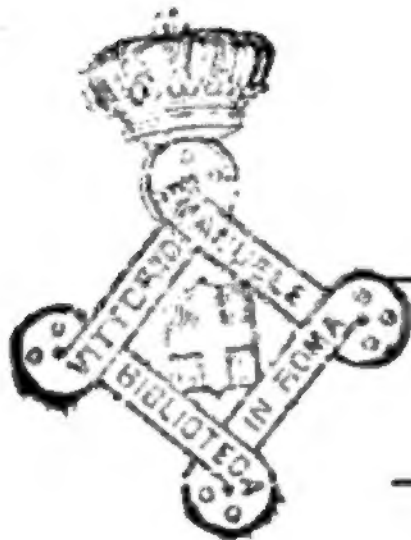
DELLE

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMPILATO PER LA PRIMA VOLTA

DA

ANTONIO BAZZARINI

VOL. VIII.

T–Z

CON APPENDICE

IN VENEZIA

CO' TIPI DI ANTONIO BAZZARINI E C.°

1835.

. . . si deficiant vires, audacia certe

Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

PROPERT.

T

T (Gramm.), decimottava lettera dell' alfabeto italiano.

2. (Filol.) Avevano gli antichi l' uso singolare di sopprimere questa lettera, quando era seguita da una consonante; di che *Vittorino* cita per prova il *posquam res Asiae* messo in luogo di *postquam;* e nel manoscritto n. 768 di *S. Germain des prés* leggesi *posillum* in vece di *post illum*. Alcuni monumenti, che per antichità non possono esser molto posteriori al III secolo, presentano dei C sormontati da una linea, ed anche dei semplici C, in luogo di T; chi può sapere, dice il senator *Buonarroti*, se da tal sorta di T non sia derivato il cambiamento di essa lettera in C, attestato da tanti manoscritti e da tante antiche iscrizioni? In fatto di scrittura corsiva, il T colla testa separata dall' asta indica d' ordinario la più rimota antichità, cioè del V° od almeno del VI secolo. Il T trovasi pure talvolta usato in luogo dell'L. — La sigla T avanti ad un nome significa *Titus* o *Tullius;* al disotto dei *Senatusconsulti*, annunciava che i Tribuni li avevano approvati: *Veteribus scitis*, dice Valerio Massimo, *subscribi solebat, eaque nota significabatur ita tribunos quoque censuisse*. Presso i Romani il T era pure una nota numerale che valeva 160, come attesta il verso: *T quoque centenos et sexaginta tenebit;* una linea postavi al disopra gli dava il valore di 160,000. Presso i Greci il T' con una specie di accento in alto, valeva 300; al basso T, valeva mille volte di più, cioè 300,000. Al dir di *Isidoro* (1, 23), la lettera Θ posta a fianco dei nomi sulle liste militari indicava i morti, e la T segnava i vivi: *T nota in capite versiculi posita superstitum designabat*. — Questa lettera era dagli Egizj considerata simbolo della vita. Noel.

3. Le altre note ed abbreviature più comuni che incominciavano da questa lettera erano le seguenti; T significava *Tiberio, Tizio, Tanto, Tribuno;* — T9 *ter* (tre volte), *tam* (tanto), *trans* (oltre), *tum* (allora). — T. A. *Tito Annio, Tutore autore* o *Tutoris autoritate* (per ordine tutorio). — Tabul. *tabulas* (tavole). — *Tar. Tarquinio* — TC. *tunc* (in allora). — TER. *Terenzio.* — T. F. *Titi filius* (figlio di Tito), *Tito Flavio.* — T. F. J. *Testamento fieri jussit* (ordinò per testamento che fosse fatto). — T. FL. *Tizio Flavio.* — T o TIB. o TB. *Tiberio.* — TM. DD. *Terminum dedicavit o dedicante* (dedicò il termine); *Terme dedicate.* — TP. *tempo.* — TR. AE. *tribuni aerarii* (i tribuni dell'erario). — TRAJ. o TRA. *Trajano.* — TREB. *Trebonio.* — TRIB. o TR. o TRIBUN. POT. o PT. o POTEST. *tribunicia potestate* (per podestà tribunizia). — TR. M. o MIL. o MILIT. *tribunus militum* (tribuno militare). — TR. V. CAP. *triumviri capitali.* — TR. V. MON. *triumviri monetarj.* — T. S. F. J. *testamento sibi fieri jussit* (ordinò per testamento che gli fosse fatto). — TTO. *testamento* (per testamento). — TUL. *Tullio; tutela.* — Un T alquanto mosso significava *turma, turmarius.*

4. (Tecnol.) Dalla figura del T parecchi artefici danno questo nome ad alcune parti delle loro opere. — Il *T* delle molle delle carrozze è quella parte da piede che le ferma sullo scannello. — Il *T* presso i coltellinai è quella vite che unisce la lama del coltello al suo manico senza chiodi. Alb.

5. (Chir.) *Fasciatura a T*, quella formata di un solo pezzo di tela più o meno lungo e largo, sul cui centro è assicurata ad angolo retto la estremità d' una fascia di dimensioni varie. — Quando, invece d'una sola fascia, al pezzo principale se ne attaccano due, la fasciatura prende il nome di *doppio T.* Omod.

Ta, *sf.* (Mus. ant.), una delle quattro sillabe colle quali i Greci solfeggiavano la musica.

Taabet, *sf.* (Mit. muss.), terza abluzione prescritta dall'Alcorano, la quale deve praticarsi dopo le evacuazioni naturali, e

consiste nel lavarsi colle tre ultime dita della mano le parti del corpo imbrattate da qualche lordura. Noel.

Taas, o Taes, *s. com.* (Geogr.), città dell'Arabia, nell'Yemen, a 17 l. E. da Moka, sulla strada da questa città a Sana, appiè del monte Sabber, grande e cinta di un muro di mattoni grossissimo e rinforzato pure da torricelle, con tre porte; vi si trovano entro piazze deserte, campi e prati; molte moschee e gran palazzi appartenenti a signori arabi. *Taas* fa parte dei possedimenti dell'iman di Sana, che vi manda un governatore.

Taasing, o Thorsenge, *s. com.* (Geogr.), is. del Baltico, in Danimarca, diocesi di Fionia, bal. di Svendborg, all'O. dell'is. di Langeland, e al S. E. di quella di Fionia, dalla quale non è separata che da uno stretto passaggio, lunga 3 l. e 1 1/4 larga; seminata di colline coperte di boschi e bruoli, di suolo fertile e d'ameno aspetto. Vi ha un lago assai considerabile. Abit. 3800, e capol. Troensee. Appartiene tutta intera alla famiglia *Juul*, donata da Cristiano IV all'ammiraglio Nicola Juul vincitore della flotta svedese nel 1677.

Taaut, o Taautus, *sm.* (St. ant. e Mit.), secondo *Sanconiatone*, era un discendente dei Titani, e lo stesso che Ermete Trismegisto. Dicesi che sia stato il primo inventor delle lettere. — Pretende *Huet* che i Fenici, popolo esclusivamente dedicato al commercio, adorassero Mercurio sotto questo nome. *Cic. De nat. deor.* 3, 22.

Tab, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Aresis* ed *Aroates*), fiume di Persia, che trae origine nei monti Darnavend, separa il Kugistan dal Farsistan, e si scarica nel golfo Persico a 15 l. N. O. da Bender-Dilem, dopo circa 60 l. di corso. Alla foce è largo 40 l., ed è navigabile da piccoli navigli. Zethun ed Endian sono i principali luoghi che bagna.

Tabaccajo, *sm.* (Tecnol.), venditore di tabacco. Alb.

Tabaccáre, *n.* (Filol. ec.), prender tabacco. G.-P.

Tabaccáto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), imbrattato di tabacco. Alb.

2. — aggiunto di colore, e dicesi a quello che s'accosta al colore del tabacco di Spagna; che anche dicesi *colore di mattone*. Baldin.

Tabacchiéra, *sf.* (Tecnol.), scatoletta in cui si tiene il tabacco da naso. *Magal.*

Tabacchista, *s. com.* (Filol.), colui o colei che ha per uso di prender molto tabacco da naso. Alb.

Tabacco, *sm.* (Bot. e Med.), genere di piante della pentandria monoginia e della famiglia dei *solani*, che ha per caratteri: Calice persistente a 5 divisioni; corolla imbutiforme, divisa in 5 lobi acuti nell'orlo; capsula bivalve, biloculare, polisperma; semi attaccati alla tramezza. — Molte specie di tabacco si coltivano, ma particolarmente la *nicotiana tabacum*, che ha per caratteri: Stelo di 2-3 braccia, diritto, viscoso; foglie sessili, larghe, ovate, lanceolate, scorrenti; fiori alquanto rossi, a corolle lunghe, disposte in mazzetti irregolari alla sommità dei rami; semi piccolissimi, in gran numero. Fiorisce nell'estate fino all'autunno, ed è originaria dell'America, ove fu scoperta nel 1520 presso Tabasco nel golfo del Messico. V. Nicot e Nicoziana.

2. Qualunque siasi la forma e la maniera colla quale il *tabacco* vien posto a contatto dell'umano organismo, produce sempre un effetto irritante sensibilissimo: le sole sue emanazioni incomodano molto gli uomini che vi sono esposti, massime quelli che si occupano di prepararlo pei varj usi a' quali lo si adopra; difatti tali operai sono soggetti a coliche, diarree, dissenterie, all'asma, a parecchie malattie acute o croniche di petto, ma specialmente alle vertigini, al mal di testa, al tremore involontario degli arti; hanno costoro in generale poco appetito, e lo stato d'irritazione abituale dei varj tessuti organici si appalesa in loro col dimagramento, colla perdita del colore naturale, oppure con certa tinta gialla o terriccia che sopravviene loro nella pelle. Applicato il tabacco sopra una membrana mucosa esterna, p. e. del naso, della bocca o dell'occhio, vi produce certo senso particolare di titillamento e di pizzicore, seguito da più copiosa secrezione, non solo dai follicoli mucosi ma eziandio dalle glandule vicine, tranne che le parti non sieno accostumate alla sua azione. La sola esposizione ai vapori che se ne sollevano quando lo si abbrucia provoca questi effetti, aggiungendovisi nausee, vomiti, grave cefalalgia, vertigini, abbagliamenti di vista; ma questi ultimi effetti si osservano più particolarmente quando il *tabacco* è penetrato in sostanza nelle vie digerenti; allora anzi, se la dose è alquanto forte e l'individuo assai irritabile, cagiona coliche violenti, parecchie egestioni alvine abbondanti talvolta colorite di sangue o pure una secrezione dolorosa d'orina e copiosi sudori, spesso le convulsioni, il coma, l'apoplessia. In polvere, in decotto, in vapore produce sempre gli stessi effetti nell'uomo e negli altri animali, o sia introdotto nello stomaco o nell'intestino retto o nel tessuto cellulare o nelle vene, o sia applicato sulla pelle o su

qualunque altra superficie denudata: insomma può essere un veleno mortale. — Eppure l'uso del *tabacco* è generalissimo: più di tre quarti degli abitanti della terra *fumano*, e forse più son quelli che *nasano* e *masticano* il *tabacco*. Nell'Oriente l'abitudine di *fumare* è comune quasi dapertutto ai due sessi.

3. Certo l' *abitudine del tabacco* è viziose: ma lo stesso può dirsi di tanti altri bisogni fittizj. — I danni che reca il *tabacco* sono quegli stessi che reca lo scialacquo di tutti gli eccitanti; ma sono incomparabilmente minori di quelli che cagionano le bevande alcooliche. Oltre di che lo stimolo abituale delle membrane mucose pituitaria e buccale, contenuto in giusti limiti, può riuscire vantaggioso fissando una specie di derivazione che preservi le membrane mucose interne dall'azione delle cause morbifiche, o per lo meno affievolisca l'azione di queste sopra quelle: forse così si spiega la facoltà preservativa attribuita al *tabacco* in tempo d'epidemia.

4. L'analisi chimica del *tabacco* dimostra che questa pianta contiene molta albumina, certa materia rossa di natura poco nota, un principio acre, volatile, privo di colore, ch'è la causa delle sue proprietà venefiche, clorofilla, del principio legnoso, acido acetico, nitrato ed idroclorato di potassa, idroclorato di ammoniaca, malato acido di calce, ossalato e fosfato di calce, ossido di ferro e silice. — Inoltre il *tabacco da naso* contiene parecchie sostanze, come sale, calce e simili, che i venditori vi aggiungono insieme con differenti liquidi atti a produrre una specie di fermentazione per dargli qualità più vellicante. Distillando le foglie del *tabacco*, se ne ottiene cert'olio sì virulento che una sola goccia applicata sulla lingua di un cane di mezzana grandezza bastò a farlo cadere in convulsioni e perire tostamente.

5. Il *tabacco*, come agente medicinale, si adopera internamente in polvere od in decotto, esternamente sotto ambe quelle forme ed in vapore. La sua polvere introdotta nelle narici vale talvolta a togliere o chetare certi mali di testa, dolori di denti, patimenti d'orecchie, ed anche a togliere una raucedine abituale cagionata dalla irritazione cronica della membrana pituitaria. Il suo fumo venne adoperato con buon successo in clisteri per gli annegati, e suggerito in alcune malattie della pelle, nel reumatismo, nella gotta. La sua decozione fu consigliata contro la paralisi, la emiplegia, l'apoplessia, il letargo, la idropisia, le ulceri croniche sordide, la tigna, la rogna, gli erpeti, la epilessia, la isteria, la mania e simili; insomma si ricorse al *tabacco* nel maggior numero di quelle affezioni nelle quali giovarono talvolta gl' irritanti come rivulsivi o come controstimolanti. — Oltre le generali considerazioni spettanti a siffatte sorta di medicamenti, vuolsi notare che il *tabacco* è potentemente energico, sicchè deesi usarne con somma circospezione, nè può stabilirsi cosa alcuna riguardo alle dosi, variando esse giusta la suscettibilità degl' individui e lo stato attuale degli organi con cui lo si pone a contatto. — Andarono in disuso quasi tutte quelle preparazioni officinali in cui lo si faceva entrare e fra le altre il famoso *sciroppo di Quercetano*. Diz. sc. med.

6. *Tabacco de' Vosges*, nome volgare dell'arnica. Omod.

Tabachi, *sm. pl.* (Mit. ind.), così chiamansi i *pandaroni* che fan voto di castità. V. Pandaroni, al quale articolo in luogo di *Tabuchi*, leggasi *Tabachi*.

Tabàgo, o Tobàgo, *sm.* (Geogr.), un tempo *Tabaco*, una delle piccole Antille, a 7 l. N. E. da quella della Trinità, lunga 11 l. e 4 1/2 larga, con un' isoletta all' estremità orientale detta Piccolo-Tabago, e varj isolotti alla meridionale. Non essendo soggetta agli uragani, le navi vi stanno in sicurezza tutto l'anno. Ha un aspetto sommamente pittoresco, ed è un ammasso di rocce diligentissimamente coltivate. Dai monti scendono fiumi in gran numero. Le colline sono coperte di boschi. Le produzioni dell' isola, che consistono specialmente in varie sorte di spezierie, vengono da Colquhorn valutate a circa 520,000 lire sterline. Nel 1823 la popolazione ascendeva a 16500 abit. Appartiene agl' Inglesi, è ripartita in sette divisioni, ed ha Scarborough per capoluogo. — Fu scoperta da Colombo nel 1498. Nel 1632 vi formarono uno stabilimento 200 flessinghesi mandati dalla compagnia olandese. Gl' inglesi se ne impadronirono nel 166, e la restituirono nel 1667; fu poi occupata a vicenda dai Francesi e dagli Olandesi. Gl'Inglesi la tolsero ai Francesi nel 1792, e la restituirono alla pace d'Amiens nel 1802. Ripresala nel 1803 fu ad essi ceduta definitivamente col trattato di Parigi del 1814.

Tabai, *s. com.* (Geogr.), una delle isole della Società, nel grande Oceano equinoziale.

Taballo, *sm.* (Filol.), lo stesso che *timballo* e *nacchera*. V.

Tabanan, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), prov. dell' isola di Bali, nell' arcipelago della Sonda, la cui popolazione ascende a 40,000 maschi adulti.

Tabarca, *sf.* (Geogr.), isoletta sulla co-

sta di Barberia, regno d'Algeri, prov. di Costantina, a qualche distanza da La Calla a pochi passi da terra. Vi si fa un vantaggioso traffico coi Mori, e gli abitanti si occupano nella pesca del corallo. Sul vicino continente alla foce del Gondil-Barca, veggonsi le ruine di *Tabarca* o *Tabathara*, un tempo città celebre e vescovile. — Carlo V fortificò quest' isola per servirsene nella sua spedizione contro Tunisi.

Tabari (Abu-Djafar-Mohammed), *sm.*, (St. lett.), celebre storico arabo, nato in Arnol, capitale del Tabaristan, nel 224 dell' egira (839 di G. C.), si distinse in più scienze, come esegesi dell'Alcorano, cognizione delle tradizioni, giurisprudenza, storia, ec., e compose gran numero di opere. Ebbe varj scolari, tra i quali si cita Abulfaradj Moafi Nahrewani. Le due principali opere di *Tabari* sono un *Commento sull'Alcorano*, ed una *Storia* o *Cronaca universale*, dal principio del mondo fino al 302 dell'egira, che fu compendiata e continuata da Giorgio figlio d' Amid, noto col nome di Elmacin. Essa ebbe poi parecchi altri continuatori, e venne tradotta in persiano ed in turco; ha fama di storia assai esatta e veritiera. Quanto al *Commento sull'Alcorano*, dice *Abulfeda* ch' è un libro che non ha l'eguale. Ei morì a Bagdad nel 310.

Tabariè, *s. com.* (Geogr.) (in ital. *Tiberiade*, in lat. *Tiberias*), c. della Turchia asiat., in Siria, pascialato d' Acri, a 16 l. E. S. E. da questa, sulla sponda occidentale del lago del suo nome, sede d'arcivescovato greco, cinta di mura, le quali lo danno il titolo di città, giacchè nell' interno ha l'aspetto d' un villaggio. Abit. 4000. Al S. avvi poco distante una sorgente termale stimatissima. — Dopo la distruzione di Gerusalemme fu *Tabariè* la principale residenza dei capi della religione degli Ebrei, e la sede della loro letteratura.

2. — (*Lago di*), o *lago di Tiberiade* o *di Gennesareth*, o *mare di Galilea* o *di Cinnerath*, uno dei principali laghi della Turchia asiat., in Siria, nella parte occid. del pascial. di Damasco, sul confine di quello d' Acri, lungo 6 a 6 l. e 2 largo. Squisitissimo è il pesce che vi si prende. L' acqua è pura e limpidissima, ma è molto soggetto a burrasche. Riceve al N. le acque del Chari'a (Giordano), che n'esce al S. e scorre in una valle deserta fra monti. All'O. giace la città di Tabariè al piede di poggi verdeggianti. V' è sulle sue sponde molta lava, basalti ed altri prodotti vulcanici. — Celebre è il *Mare di Galilea* nel nuovo Testamento; Gesù Cristo soggiornò lungamente ne' suoi dintorni, e parecchi de' suoi discepoli erano pescatori di detto mare.

Tabarin, *sm.* (St. lett.), personaggio celebre nelle strade di Parigi al principio del sec. xvii, il cui nome è rimasto proverbio: era servo o socio di Mondor, cerretano e venditore di balsamo. Ignorasi l'epoca ed il luogo della sua nascita e della sua morte. *Boileau* lo menzionò due volte nell' *Arte poetica*, ed una volta *La Fontaine* nella favola del montone, della capra e del porco condotti alla fiera. Furono pubblicate varie opere sul suo conto, cioè raccolte delle sue fantasie, dialoghi, paradossi, scherzi, ghiribizzi, ec.

Tabaristan, o Taberistan, *s. com.* (Geogr.), prov. di Persia, che confina con quelle di Mazenderan, Korassan, Kuestan, Ghilan, ed Irac-Adjemi; lunga oltre 100 l. e 20 larga, con 900 l. q. di superficie. E' montuosissima, ed i principali suoi fiumi sono il Bahol che va nel mar Caspio, il Demavend, l'Osceran, il Dolai-Surgh, ed altri, che tutti perdonsi nelle pianure sabbionicce del rialto della Persia. Il suolo, in generale sassoso, ha parecchi punti fertili. La temperatura è dolce. Nella maggior parte di questa provincia è povera l' agricoltura; in alcuni luoghi raccogliesi frumento ed orzo. Abbondano i pascoli, e vi si allevano molte pecore, capre e bestie cornute. Le esportazioni consistono in lana, bestiami e miele. Dividesi in due *beglerbeglik* o distretti, ed il capol. è Demavend.

Tabarrani (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico italiano, nato a Lombricci, stato di Lucca, nel 1702, studiò a Pisa, e divenne medico del cardin. Salviati. Si recò poi a Bologna, indi a Padova per conoscere il gran Morgagni, e vi acquistò la stima di lui e dei dotti Pontedera e Vallisnieri. Nel 1759 fu chiamato a Siena a leggervi anatomia, e fece rivivere quella scuola già illustre, formandovi dotti allievi. Di 73 anni divenne cieco, e morì a Lucca nel 1779. Le sue opere sono: *Observationes anatomicae;* varie *Lettere medico-anatomiche;* due *Memorie* negli Atti dell' Istituto di Bologna, di cui era membro; parecchi scritti polemici letterarj ec.

Tabarro, *sm.* (Filol.), quel manto che gli uomini comunemente portano sopra li vestimenti; mantello. Cr.

Tabasco, o Grijalba, *sm.* o *f.* (Geogr.), fiume che ha origine nel Guatimala, stato di questo nome, dip. di Totonicapan-e-Gueguetenango, a 7 l. E. da Isquitenango, riceve il Comitlan, passa a Textla e Chiapa, bagna lo stato messicano di Tabasco, e

sbocca nel golfo del Messico, dopo oltre 100 l. di corso. — Trovansi sulle sue sponde le più belle piante di cotone del mondo.

2. Tabasco, st. del Messico, formato dalla parte orient. dell'antica intendenza di Vera-Cruz, lungo 87 l. e 27 largo, coperto al S. E. da alcuni rami delle Ande; il Tabasco n'è il fiume principale. Il suolo non è nè fertile, nè sano, perchè il paese è basso, paludoso e pieno di laghi; in febbraio, marzo ed aprile il caldo è insopportabile, e genera sciami di moscherini e d'insetti velenosi. Nondimeno vi si allevano bestiami in quantità che danno materia ad un gran commercio. Il caccao vi cresce a meraviglia, e così pure il legno del Brasile, i bambù, ec. Pescosissimi sono i laghi e le maremme. Il capol. ha lo stesso nome.

3. — c. del Messico, capol. dello stato del suo nome, a 68 l. S. O. da Campeggio, e 104 E. S. E. da Vera Cruz, sopra un'isola formata dal Tabasco, che vi si divide in due braccia prima di gettarsi nel golfo del Messico. E' una delle più antiche città della Nuova-Spagna, non grande ma ben fabbricata. Fa importante commercio con Christmas, lochè vi attira molti negozianti. Chiamasi pure *Nostra Signora della Vittoria*, per una gran vittoria riportatavi da Cortez al primo suo sbarco nel paese. — L'isola ha circa 12 l. di lunghezza a 2 a 3 di larghezza, ed alimenta molte pecore.

Tabasket, *s. com.* (Mit. muss.), la più gran solennità dei Mussulmani negri, ch'è propriamente il loro *bairam*. Le allegrezze di questa festa molto somigliano a quelle del nostro carnovale, e particolarmente alla cerimonia del bue-grasso che si celebra in molti paesi. Cinque marabuti con vesti bianche ed armati di lunghe scimitarre precedono cinque buoi scelti fra i più belli e grassi, adorni di foglie e coperti di finissime tele di cotone. Giunti con gran corteggio d'abitanti alla sponda del fiume, si attaccano i buoi a pali, si fa la preghiera di metodo, indi rovesciati i buoi e ficcato in terra uno dei loro corni, in tale situazione vengono immolati, tagliati in quarti, e trasportati nei singoli villaggi, ove si mangiano. La festa termina col *folgar*, specie di danza per la quale i Negri hanno estrema passione. Noel.

Tabassaran, *s. com.* (Geogr.), paesetto della Russia eur., prov. di Daghestan, all'O. S. O. di Derbent, ch'è una valle compresa tra due rami del Caucaso, all'estremità orientale di questa catena.

Tabaun, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr), tribù di Beduini, nella Barberia, r. d'Algeri, prov. di Costantina.

Tabe, *sf.* (Med.), consumazione, struggimento del corpo animale per qualsivoglia causa fisica o morale. V. anche Marasmo e Tisi.

2. — *polmonare*, consunzione per malattia del polmone. V. Pneumonitide.

3. — *epatica*, consunzione per malattia del fegato. V. Epatitide.

4. — *dorsale*, conseguenza della spermatorrea, ossia dello scolo morboso del seme o di un umore analogo, continuo e vegnente a gocce con o senza erezione del pene ed accadente di tratto in tratto mediante un piccolo od anche senza nessuno stimolo di libidine. Diz. sc. med.

5. — *mesenterica*, altr. *atrofia mesenterica*, *scrofole mesenteriche*, *mesenteritide*, od *entero-mesenteritide*, malattia cronica, propria dei fanciulli, nella quale il basso ventre è duro, tumefatto, doloroso, mentre la faccia e gli arti superiori ed inferiori presentano i segni del marasmo. — I più disposti vi sono i fanciulli che sembrano forti e robusti ma nei quali predomina il sistema linfatico; i fanciulli paffuti, ghiotti, allevati senza regola e senza grandi cure; quelli che hanno certa disposizione alle affezioni linfatiche, al rachitismo; finalmente quelli che crescono presto e rapidamente. — I segni precursori di questa malattia sono i vomiti di materia mucosa, ineguaglianza d'appetito, flati, diarrea, gonfiezza di ventre nella sera, ed il ritorno di questa parte al suo stato naturale nella mattina, orine latticinose, odore agro della traspirazione, respiro ineguale, polso intermittente, occhi languidi, viso inegualmente colorito, pallore della fronte, lingua sucida, saliva densa, alito pesante, appetito stravolto, pallidezza della caruncola lagrimale, malinconia, debolezza dei ginocchi ec. Dopo questo primo periodo l'addomine si va sollevando sempre più, e si riempie d'ineguaglianze sensibili al tatto: il fanciullo sta peggio dopo il pranzo, le orine non fluiscono, i flati stancano, la bocca si riempie di saliva, si fa sentire un irresistibile bisogno di dormire: stitichezza o diarrea o quasi-diarrea: escrementi consistenti simili a pappa od a succo di lenticchie oppure modellati e gialli; poi bianchi, liquidi, di colore terriccio argilloso, fetidi; allora compajono vermi in gran copia. Giunta la malattia al massimo grado il ventre è enormemente tumefatto, la faccia cerea, le gote variegate di rosso pallido ori-noso, le labbra bianche o rosse e secche, sete inestinguibile, fame eccessiva, tristezza estrema, sonno agitato e breve, pelle anserina; sopraggiugne il marasmo, e talvolta l'ascite, segue la morte. Diz. sc. med.

3. Le cause che si assegnano a questa malattia sono la mancanza di latte materno specialmente nei primi mesi della vita, la evacuazione incompiuta del meconio, l'abuso del latte, della panata, l' uso di un latte troppo consistente, della pappa, di alimenti molto solidi dati con soverchia prestezza, l' uso abituale dei farinacei mal preparati, dei vini acidi, dei sidri agri, delle paste non fermentate, insomma di tutti gli alimenti grossolani ed indigesti o troppo sostanziosi e carichi di particelle irritanti: aggiungansi le bevande calde e stimolanti, p. e. il caffè, ed i liquori cocenti, dati ai bambini spesso ed in gran dose. — Per solito la *tabe mesenterica* si appalesa dopo le coliche, i vomiti ripetuti, le diarree resistenti, le frequenti indigestioni, e la presenza dei vermi negl'intestini: *Baumes* aggiunse alle cause delle *scrofole mesenteriche*, l'uso impertinente e l'abuso degli oleosi, degli assorbenti e specialmente dei purganti. — Questa malattia sostituisce talvolta nella infanzia le malattie della pelle; accade dopo il vajuolo, la rosolia, complica spesso il rachitismo o vi succede; è più frequente negli slattati che nei poppanti, e massime nell'approssimarsi della seconda dentizione; è comune nelle case degli esposti. Favoriscono lo sviluppo di questa *tabe* la umidità dell'aria, il freddo, il dimorare in luoghi bassi, oscuri, paludosi, in contrade sucide, nelle vallate, sui margini delle riviere le cui sponde sieno quasi a livello delle acque. Diz. sc. med.

4. Nei fanciulli poppanti la *tabe mesenterica* è sanabile perchè si trova nel suo primo periodo; qualora si possa collocare il fanciullo in condizioni diverse. Quanto più sarà inoltrato il morbo, tanto più difficile riuscirà di sanarlo. Essendo pertanto difficilissima la guarigione della *tabe mesenterica*, sarà di somma importanza il prevenirla o fermarla alla comparsa dei primi sintomi. I mezzi profilattici sono 1.° l'allontanare tutto quello che può non solo infiammare ma eziandio affaticare gli organi digerenti, massime tutti gli alimenti che lasciano molti residui negl' intestini e la cui azione stimolante può estendersi fino a quei visceri; 2.° invigilare affinchè i bambini non ricevano che l'alimento adattato al loro apparato digerente; 3.° prevenire la stitichezza con clisteri emollienti, oleosi, con bevande lassative p. e. brodo di vitello, di pollo; 4.° collocarli in aria asciutta, corrente, calda e spesso rinovata. — Se il fanciullo poppa, e il latte della madre o della balia non gli giovi, si studierà di correggere i vizj di queste. Ma la causa su cui d'uopo è insistere maggiormente, è la mala abitudine di somministrare *prematuramente* ai bambini la pappa, la suppa, la carne od almeno il brodo di carne: ne' primi due e tre mesi della vita si dovranno nutrire i bambini a *solo latte*, e volendo poi far uso di altri alimenti, si dovrà badare che siano preparati con somma diligenza ed esibiti in piccole dosi di tratto in tratto; e scoprendo il minimo segno d' irritazione gastrica od intestinale, dare alla nutrice bevande mucilagginose, applicare al bambino clisteri e praticargli fomentazioni emollienti sull' addome. — Che se è nocevole il dare troppo presto ai fanciulli poppanti alimenti diversi dal latte delle proprie nutrici, è pure dannoso il limitarsi ad allattarli dopo lo sviluppo dei primi denti. Diz. sc. med

6. La cura antiflogistica vuolsi tenere siccome la più favorevole per isperare guarigione dalla *tabe mesenterica*, purchè la si usi con somma circospezione, e qualora il malato presenti tutti i sintomi della enteritide oltre a quelli della mesenteritide: cioè si prescriverà dieta, astinenza da ogni cibo animale e dal brodo; invece bevande edulcorate mucilagginose, applicazioni reiterate di poche sanguisughe sull'addome ed all' ano, fomentazioni emollienti sul basso ventre, bagni tiepidi, clisteri mucilagginosi: cessata con tali mezzi la irritazione intestinale o gastrica, non si ricorrerà già ai tonici e meno ai purganti, ma basterà ricondurre a poco a poco il malato al vitto nutritivo e raddolcente insieme, rifuggendo però dalle carni, e invece somministrando di tratto in tratto, *se ne apparisce il bisogno*, qualche blando purgante: ove ricompariscano i sintomi della irritazione, converrà cessare dal metodo riconducente al vitto sostanzioso, e novamente ricorrere agli emollienti, alla dieta, alle missioni di sangue. — Questa cura antiflogistica giova nella maggior parte dei casi. Ma se il malato è stennato, pallido, scolorito, nato da genitori linfatici, allattato da nutrice linfatica o con cibi acquosi acidi poco nutritivi, e non appariscono tra i sintomi il rossore degli orli della lingua, la sete, la nausea, il vomito, il calore secco della pelle, le coliche, la diarrea; si dovrà allora ricorrere ai nutritivi ed ai tonici: brodi grassi, consumati, minestre di brodo e riso, fecule, brodi di carne; ottimo vino allungato coll'acqua; ed ogni giorno una piccola dose di rabarbaro: s' aggiugneranno il passeggio all'aria libera, le fregagioni secche sopra tutto il corpo, i bagni caldi solforosi e meglio gli aromatici. In questo trattamento si corre grande pericolo di complicare la malattia con la enteritide: ove per-

tanto se ne manifestino i sintomi, si ricorrerà alla dieta, ai raddolcenti, alle missioni di sangue locali; e *molto tardi* si tornerà ai nutritivi ed ai tonici. Ma gioverà assai meglio usare somma precauzione onde non perturbare il metodo, e quindi, tra le altre cose, usare tratto tratto dell' acqua mielita o del decotto di prugne.

Tabefatto, tta, *add. mf.* (Med. ec.), infradiciato, lordo di tabe; infetto dalla tabe, distrutto, consunto.

Tabeiti, *sm. pl.* (Mit. muss.), settarj di Maometto, che formano il secondo ordine dei Mussulmani che hanno vissuto al tempo di lui. Hanno questi di comune coi *Soabiti*, o compagni del profeta, l' essere stati suoi contemporanei, colla differenza però che non lo han essi veduto, nè hanno con lui conversato. Alcuni ebbero soltanto l' onore di scrivergli ed informarlo della loro conversione all' islamismo. Noel.

Tabekh, *sm.* (Mit. muss.); ossia *carnefice;* angelo che presiede all' inferno per parte di Dio. *Id.*

Tabella, *sf.* (T. eccles.), strumento di suono strepitoso che si suona la settimana santa invece delle campane. Cr.

Tabellária, *add. f.* (Giurispr. e Filol.) (v. lat. da *tabella*, ital. *tavoletta*), aggiunto che davasi a quelle leggi ch' erano state sancite dal popolo col dare i voti sopra tavolette piuttosto che a viva voce. Erano quattro, cioè la legge Gabinia adottata sotto gli auspicj di Gabinio nel 614 di Roma; la legge Cassia sotto quelli di Cassio nel 616; la legge Papiria fatta da Papirio Carbone nel 722; e la legge Celia decretata sotto gli auspicj di Celio nel 646. *Cic. de leg.* 3, 16.

Tabellário, *sm.* (Filol.), porta lettere, corriere; detto così dagli antichi romani dalle tavolette su cui scrivevano, invece di carta, le loro lettere ed altre scritture. Alb.

Tabellióne, *sm.* (Filol.), scrivano o specie di ufficiale presso gli antichi Romani, il quale differiva dal *notario* in ciò, che questi faceva solamente e teneva le minute degli atti de' strumenti, in note o abbreviature; laddove il *tabellione* le dava ben copiate al netto sulla pergamena in pieno forma esecutoria, e metteva i sigilli a' contratti, e rendevagli autentici. — I *notai* presso di noi sono ciò ch' erano anticamente i *tabellioni.*

Tabernácolo, *sm.* (Filol. ec.), cappelletta nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio o di santi; e si dice di qualunque altro edifizio fatto a quella somiglianza. Cr.

2. (T. eccl.) Tabernacolo, tenda sotto alla quale si riponeva l' arca dagl' Israeliti nel deserto. Cr.

3. (Marin.) — (ven. *camerino*), dicesi nella galera una piccola elevazione verso la poppa, lunga quattro piedi e mezzo circa, fra le spalle o spalliere, dove si pianta il capitano quando dà i suoi ordini. Sav.

Taberna, *sf.* (Geogr.), vill. di Spagna, prov. di S. Felipe (Valenza), a 6 1/2 l. N. E. da questa, e 11 S. S. E. da Valenza, in bella valle a 1/2 l. dal Mediterraneo, ricco di ottimo riso, olio, vino, frutti e seta, e con 6200 abitanti.

2. (Filol.) — voce latina che aveva molta analogia colle due altre di *apotheca* e di *officina.* Quest' ultima era propriamente luogo ove gli operai fabbricavano i loro lavori; *apotheca* era il deposito o magazzino ove si vendeano all' ingrosso; e *taberna* la bottega ove spacciavansi al minuto. — Eravi in Roma l' uso molto antico di chiudere le botteghe in tempo di pubblico lutto: così, al riferire di *Tito Livio*, allorchè fu noto il vergognoso trattato delle *Forche Caudine*, si chiusero tutte le botteghe: *Tabernae circa forum clausae.* V. Taberne

3. — meritoria, così chiamavasi a Roma un albergo che Alessandro Severo concesse ai cristiani per costruirvi una chiesa. *Eusebio.*

Tabernária, *sf.* (Filol.), specie di tavola antica con cui si rappresentavano le azioni non dei re ma delle persone vili. Alb.

Tabernaculis (*Faber aug. a*), (Filol.), operaio che fabbricava le tende per l' imperatore. *Muratori, thes. inscript.*

Tabernaculum capere (Filol.), spartire il cielo; espressione consacrata nelle funzioni degli auguri, per indicare quella che facevasi nel modo seguente: l' augure seduto, e fregiato della veste augurale o trabea, volgeasi all' oriente, e col bastone augurale chiamato *lituus* disegnava una parte del cielo; lochè chiamavasi *tabernaculum capere.* Questa cerimonia eseguivasi sempre in un luogo scoperto in cui nulla si opponeva alla vista; perciò C. Mario diè poca altezza al tempio dell' Onore, onde non venisse il pensiero di farlo demolire ove avesse difficoltate le loro operazioni. Era necessario che tutto avesse effetto secondo i riti, e se v'era qualche cosa di difettoso, indicavasi colla frase: *Tabernaculum non rite captum*, lochè obbligava a ricominciare: *Quod C. Curtius*, dice Tito Livio, *qui comitiis eorum praefuerct, parum recte tabernaculum cepisset.*

Tabernas y Turrillas, *sf. pl.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Almeria (Grana-

ta), a 6 1/2 l. N. E. da questa, diviso in due parti, con un antico castello moro sopra un' altura che vi è a cavaliere. Ha 2 chiese e 6900 abitanti.

Taberne argiletane, così chiamavansi le botteghe dei librai in Roma, perchè erano poste nella strada chiamata *Argileta*, contro il monte Palatino. *Marziale*.

2. — nuove, dicevansi sotto i decemviri alcune botteghe di macellaio di recente costruzione; presso ad esse Virginio trucidò sua figlia per sottrarla all' infame passione di Appio: *Ad tabernas quibus nunc novis est nomen*, dice *Tito Livio*.

3. — nivarie, erano le ghiacciaie o ripostigli in cui conservavasi tutto l' anno il ghiaccio per rinfrescare il vino; da *nix*, *nivis*, ital. *neve*.

Tabernomontano (Giacomo Teodoro, più noto col nome di), *sm.* (St. lett.), medico tedesco nato verso il 1520 a Bergzabern, piccola città del ducato di Due-Ponti, dal nome della quale latinizzato alla meglio (*berg* significa *monte*, e *zabern* è voce che manca nei dizionarj tedeschi e non significa *taverna* che in qualche dialetto alemanno e nel parlar popolare) fu egli detto *Tabernaemontanus*. Fu dapprima speziale, e dimorava a Weissemburg in Alsazia; ma si laureò poi in medicina in Francia, e la praticò in patria con applauso, a segno che divenne primo medico del vescovo di Spira. Nel 1588 pubblicò una specie di *Flora germanica* in tedesco col titolo di *Nuovo e perfetto erbolaio*, in cui sono enumerate 5800 piante, delle quali 2480 sono anche figurate; opera che, malgrado i suoi difetti, ottenne molta voga, e di cui si fecero varie edizioni fin anche nel secolo xviii. Ei morì in Eidelberga nel 1590, lasciando 18 figli da tre diversi matrimonj. Altre sue opere sono: *Methodus curandi pestem; Consilium de curanda febre pestilentiae;* ec.

Tabì, *sm.* (Comm.), sorta di drappo. Cr.

Tàbido, da, *add. mf.* (Med. ec.), infetto di tabe, ch' è nella tabe, nel marasmo, e che l'accompagna.

Tabìfico, ca, *add. mf.* (Med. ec.), atto a struggere, a liquefare, ed anche a corrompere a infettare; marcioso, infettivo, corruttivo. Alb.

2. — malato ch'è in preda alla consumazione ed al marasmo.

Tabìdio, *sm.* (Geogr. ant.), c. dell'interno dell' Africa, verso la sorgente del fiume Bagrata, una di quelle soggiogate da Cornelio Balbo.

Tabihat, o Tebuk, *s. com.* (Geogr.), c. d' Arabia, nell' Hedjas, a 60 l. S. S. E. da Gerusalemme; è la prima conquista che fece Maometto.

Tàbiti, *sf.* (Mit.), nome che davano gli Sciti a Vesta, loro principale divinità. *Herod.* 4. 59.

Tablas, *s. com.* (Geogr.), isola del gr. Oceano equinoziale nell' arcipelago delle Filippine, al S. E. di Mindoro, ed al N. di Panay, lunga 10 l. e 3 larga.

Tablat, o S. Fiden, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di S. Gallo, a 1/4 di l. N. E. da questa, distr. di Rorschach, capol. di circ., con 2600 abitanti.

Tablino, *sm.* (Filol.), così chiamavano i Romani un archivio; che più comunemente dicevasi *tabularium*. — In *Apuleio* vale anche galleria.

2. — era anche, presso i magistrati dei primi tempi, una camera vicina all' *atrio*, nella quale custodivano i registri delle spese della loro magistratura.

Tabo, o Tabu, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, sulla costa dei Denti, alla foce d' un fiume dello stesso nome, a 18 l. N. E. dal capo delle Palme.

Taboca, *sf.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Goyaz, distr. di Nova-Beira, che scende dal pendio orient. della Grande Cordigliera, e sbocca nel Tocantino per la sinistra, a 16 l. O. S. O. da Natividad, dopo circa 30 l. di corso.

Tabocany, *s. com.* (Geogr.), paese della Guinea superiore, sulla costa dei Grani, all' E. del Gran-Bassam; abbondante di caffè.

Taboga, *sf.* (Geogr.), isoletta di Columbia, dip. dell' Istmo (Nuova Granata), prov. di Panama, a 4 l. S. da questa, nella parte settentr. del golfo di questo nome; con un buon ancoraggio ed un' eccellente sorgente, ove le navi vanno a provvedersi d' acqua. Vi è un piccolo villaggio, i cui abitanti dormono sulla soglia della porta stesi sopra stuoie. Nel 1822 fu quest' isola devastata da un pirata.

Tabor, *s. com.* (Geogr.), circ. del S. E. della Boemia, che confina con quelli di Czaslau, Kaurzim, Beraun, Prachin e Budweis, e colla Moravia, lungo 20 l., 8 largo, e con 151 l. q. di superficie. I monti Moravi corrono sul suo confine orientale e mandano ramificazioni nell' interno. E' bagnato dalla Moldau, e specialmente dalla Luschnitz. I principali prodotti del suolo sono biade, frutti, lino e legumi. Vi si trova argento, pietre preziose e sorgenti minerali. Ha fabbr. di panni, tele di lino e di cotone, e carta. Abitanti 160.000. Capoluogo Tabor.

2. — o Hradistie, o Chomow, città di Boemia, capol. di circ., a 7 1/4 l. E. N. E. da Pisek, e 17 S. E. da Praga, sopra un

monte, alla destra della Luschnitz, cinta di mura, con una notabile chiesa decanale, convento, scuola di primo ordine, cartiera, manif. di panni, e 3200 abitanti. — Deve la sua fondazione agli Ussiti, una setta dei quali prese da essa il nome di *Taboristi.*

3. Tabor, o Tabor, o Thabor (in lat. *Ithaburius*), montagna della Turchia asiat., in Siria, pascial. d'Acri, a 2 l. E. da Nazareth, e 11 E. S. E. da Acri, all'O. del lago di Tabariè, di forma conica, con un picciolo ripiano in cima, in parte coltivato, ove osservansi mura e volte di chiese e di cisterne, ed una cappella sotterranea, nella quale si celebra messa il giorno della Trasfigurazione di G. C., che accadde su questo monte. Divenne celebre anche modernamente per la battaglia presso di esso guadagnata da Napoleone nel 1799.

4. (St. lett.) — (Giovanni Ottone), *sm.*, giureconsulto tedesco, nato a Bautzen nel 1604, apprese fondatamente le lingue antiche, indi studiò legge a Lipsia, e ne divenne professore a Strasburgo. Nel 1656 fu fatto consigliere intimo del duca di Mecklenburgo e direttore della cancelleria di Gustrow. Nel 1669 divenne cancelliere dell'univ. di Giessen, e primo professore di diritto. Si ritirò poi presso suo figlio avvocato a Francfort, ove morì nel 1674. Lasciò molte dissertazioni legali state raccolte e stampate col titolo: *J. O. Taboris tractatus antea singulatim editi, in quibus varia et difficillima juris themata explicantur*; egli avea pubblicato: *Filus ariadneus per sinuosos pandectarum juris anfractur viam monstrans*; *Thesaurus locorum communium jurisprudentiae*; ec.

Tabouet (Giuliano), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Taboetius*), giureconsulto e storico nato nei primi anni del sec. XVI a Chantenay presso Mans, compì i suoi studj a Parigi, e nel 1537 divenne procuratore generale presso il senato di Chambery, essendo la Savoia stata conquistata da Francesco I. Tenne poi scuola di diritto a Tolosa, e vi morì in età avanzata. Era gran teologo, giureconsulto ed oratore, storico e filosofo, e ben esercitato nella poesia latina. Delle sue opere citeremo: *Orationes forenses et responsa judicum illustrium*; *De republica et lingua francica ac gothica*; *Historiae Franciae regum genesis*; *Sabaudiae principum genealogia*; ec.

Tabourier (Pietro Nicola), *sm.* (St. lett.), nato a Chartres nel 1753, divenne parroco in quella città, ammise la costituzione civile del clero decretata dall'assemblea nazionale, e la difese co' suoi scritti, che sono: *Quadro morale del clero di Francia*; *Difesa della costituzione civile del clero*; *Dialogo sulla rivoluzione francese*; ec. Morì a Chartres nel 1806.

Tabourot (Stefano), *sm.* (St. lett.), scrittore faceto più noto sotto il nome di *signor des Accords*, nato a Digione nel 1547, si rese in gioventù familiari i poeti antichi e moderni, e riuscì talvolta ad eguagliare Marot negli epigrammatici racconti. Studiò legge a Tolosa e divenne procurator regio presso il baliaggio. La sua inesausta giocondità lo rese l'anima di tutte le allegre brigate. Pubblicò col titolo di *Bigarrures* un libro singolarissimo, in cui lo spirito gareggia coll'erudizione, e ch'ebbe grandissima voga. Morì nel 1590, lasciando pure altre opere che non hanno a gran pezza la celebrità di quella citata.

2. — (Giovanni), zio del precedente, canonico di Langres, pubblicò, cosa singolare! un'opera sul ballo intitolata: *Orchesografia, trattato in forma di dialogo che insegna l'onesto esercizio delle danze*, libro rarissimo, stampato nel 1589.

Tabulae *accepti et expensi* (Filol.), così chiamavasi il libro dei conti domestici, registro che ogni padre di famiglia era obbligato ad avere, e sul quale scrivevansi le rendite e le spese. *Cicerone* lo chiama *codex accepti et expensi.* Nelle accuse di peculato e di concussione i prevenuti obbligavansi a presentare i libri dei conti, che sono il soggetto di quest'articolo.

2. — *censoriae*, regolamento o tariffa dei censori, sulla maniera di levare le imposte nelle provincie.

3. — *novae*, nuovi registri che davansi dall'autorità pubblica per far perdere ai creditori i loro debiti; rimedio cui videsi spesso costretta di ricorrere la romana repubblica, quando il popolo, oppresso dalle vessazioni dei ricchi e degli usurai, era sul punto di ribellarsi: per calmarlo bisognava distruggere i debiti, lochè eseguivasi col pubblicar nuove tavole o registri, *novae tabulae*, operazione che altro in realtà non era che un pubblico fallimento. Il primo a darne l'esempio fu Valerio fratello di Pubblicola, che fatto dittatore poco dopo l'espulsione dei re, per calmare una sedizione, presentò il progetto di assolvere il popolo da tutti i debiti da lui contratti: *Oportere ad conciliandos vulgi animos*, dice *Dionigi d'Alicarnasso*, *pauperibus debita remitti*; opinione però che non fu in quell'incontro adottata, ma si dovette bensì ricorrervi nell'occasione della ritirata del popolo sul monte sacro.

4. — *pictae*, quadri o pitture, perchè gli antichi dipingevano sopra tavolette di le-

gio: *signa et tabulas pictas*, dice *Sallustio*, *vasa caelata mirari*.

5. *Tabulae testamentariae*, quelle su cui scrivevansi i testamenti, che presero il nome dalle tavolette di cera, di cui facevasi uso nei primi tempi; si fecero in seguito di diverse materie, ma sempre di figura quadrata, la quale fece loro conservare il primo nome che portavano. Il testamento avvolgeasi in un cordone di lino, sul quale il testatore apponeva il proprio suggello, indi lo deponeva in mano d'un amico o di un notaio, ovvero in un tempio o nelle mani delle Vestali, come, al riferire di *Svetonio*, fu praticato da Augusto: *Depositumque apud se virgines vestales protulerunt*. Dopo la morte del testatore, il testamento aprivasi in presenza del pretore con certe formalità.

6. — *triumphales*, tavolette che i trionfatori deponevano al campidoglio, contenenti la particolarizzata descrizione delle loro gesta in versi saturnini, cioè senza misura e senza cadenza, ed in nulla diversi dalla prosa. Per esempio, in quella esposta da Acilio Glabrione leggevasi: *fundit, fugat, prosternit maximas legiones*.

7. — *in vestibus*, sotto il basso impero indicavansi con quest'espressione pezzi di porpora o di broccato, attaccati sui vestimenti per adornarli ed arricchirli. I Greci li chiamavano ταβλία. Avevano ogni sorta di forme secondo il capriccio dei sartori; se ne vedono di rotondi sulle tuniche dei dapiferi dipinte nel secolo di Costantino, e che furono trovate presso S. Giovanni in Laterano. Fa menzione anche *Anastasio* (*in Leone III*) di tai pezzi di porpora: *Praeclarus pontifex fecit in circuitu altaris beati Petri apostoli tetra vela, rubea, holoserica, alethina, habentia tabulas seu orbiculos de chrysoclavo, depictos diversis historiis*; erano scompartimenti di ricami istoriati, e riportati sulle tappezzerie.

8. — *coeritum*, così chiamavansi le tavolette sopra le quali i censori facevano inscrivere i cittadini ch'essi punivano colla privazione del diritto di suffragio; la qual punizione chiamavasi *in coeritum tabulas relatio*. Queste tavolette nomavansi *coerites* perchè contenevano i nomi di coloro che perdendo per sempre o per un tempo limitato il diritto di suffragio, non godevano d'altro diritto di cittadino che i *coerites*. Del resto tale punizione non era la più forte che s'infliggesse dai censori. Eravi anche la *relatio in aerarios*, che non solamente privava il cittadino colpevole del diritto di dare il suo suffragio, ma altresì di tutti i vantaggi di cittadinanza, ciò che lo rendeva tributario del fisco.

Tabulário, *sm.* (Filol.), voce con cui dai più antichi Latini chiamavasi il luogo in cui conservavansi gli atti pubblici, detto anche *tablinum*, ed in italiano *archivio*.

2. — in *Seneca* è un computista, un calcolatore, un ragioniere; ed in *Ulpiano*, un pubblico notajo.

3. — castr. (A), in un'iscrizione raccolta da *Grutero* (584, 1) leggonsi queste parole indicanti un cancelliere militare, un quartiermastro, quello che tenera i registri del campo.

Taburno, *sm.* (Geogr. ant. e St. rom.) (in lat. *Taburnus*), monte d'Italia, nel Sannio, vicino a Caudio, celebre per l'ignominia d'un esercito romano costretto a passar sotto il giogo in un coi consoli che lo comandavano. Attualmente chiamasi *Taburo*. V. Caudine (*Forche*).

2. — monte della Campania abbondante di ulivi, mentovato da *Virgilio*, *Georg.* 2, 38; *Aeneid.* 12, 715.

Taburuhyna, *sf.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Mato-Grosso, comarca d'Arinos, che scende dal pendio settentr. dei Campos-Parexis, e sbocca nel Juruna dopo 25 l. di corso.

Taca, *sm.* (Filol.), nome generico che davasi dai Greci al luogo ove gli auguri facevano le loro osservazioni e prendevano i loro auspicj. Noel.

Tacamaca, o

Tacamahaca, *sf.* (Farm. ec.) V. Taccamacca.

Tacamanosacra, *s. com.* (Mit. giapp.), cioè *luoghi alti situati sotto il cielo*, luogo fortunato che i Giapponesi sintoisti credono destinato alle anime dei giusti dopo la loro morte. Questo eliso o questo paradiso, dal quale i malvagi sono esclusi, vien da essi collocato sotto il 33.° cielo, che credono essere il soggiorno dei loro dei.

Tacames, o Atacames, *s. com.* (Geogr.), c. e porto della Colombia, dip. dell'Equatore (*Quito*), prov. di Pichinca, a 37 l. N. O. da Quito, sulla baia del suo nome formata dal gr. Oceano.

Tacanhunas, o Tocanunos, o Taracuna, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. e distr. di Para, che nasce sul confine della prov. di Mato-Grosso, chiamasi dapprima *Paraupaba*, fa alcune giravolte, e si unisce al Tocantino per la sinistra, presso Itaboca; dopo circa 110 l. di corso. Trae il suo nome dagl'Indiani, il cui territorio irriga.

Tacari, *sm. pl.* (St. ant.), popoli ne-

madi dell'Asia nella Ircaniana, posti da *Strabone* nel novero di quelli che scacciarono i Greci dalla Battriana.

Tacazzè, o Tacazzo, *sm.* (Geogr.), f. detto anche *Atbarah* nella sua parte inferiore, che ha sua sorgente in Abissinia, r. di Tigrè, prov. di Lasta, entra nella Nubia, e sbocca per la destra del Nilo tra Ad-Damer ed Ar-Rahameb, a 30 l. N. N. E. da Chendy, dopo circa 200 l. di corso. Abbonda di pesci, coccodrilli ed ippopotami.

Tacca, *sf.* (Tecnol. ec.), propr. piccolo taglio. Ca.

2. — si dice anche un legnetto diviso per lo lungo in due parti, sulle quali a riscontro si fanno certi segni piccoli per memoria e riprova di coloro che danno e tolgono roba a credenza; che più comun. dicesi *taglia*. *Ivi*.

3. — si dice anche quel poco di mancamento ch'è talvolta nel taglio del coltello o altro ferro, simile alla tacca della taglia. *Ivi*.

4. (Med. ec.) — piccola macchia, anzi qualunque cambiamento parziale di colore nella pelle.

5. (Nosol.) — nome generico sotto il quale *Sauvages* comprendeva le macchie (*leucoma*), la morfea o vitiligine (*vitiligo*), l'efelide (*ephelis*), la gotta rosacea (*gutta rosea*), le voglie, i nei e segni (*naevus*) e l'echimosi (*echymonea*). — Più particolarm. si chiamano *tacche i nei* o *segni*, i quali non sono per anco ben conosciuti perchè non furono sottoposti ad accurate dissezioni: quelli che meglio si conoscono sono quelli che provengono da certa vascolarità eccessiva di qualche regione della pelle, i tumori erettili congeniti, e le macchie brune con suvvi peli che sembrano formate da certo derma barbuto anormale.

Taccamacca, *sf.* (Bot. ec.), specie di resina che fluisce dal *fagara ottandra*, albero che cresce a Curassao, ed appartiene alle *terebentinacee* Juss., ed alla tetrandria monoginia di Linneo coi seguenti caratteri: Calice diviso in 4 parti: corolla a 4 petali: casella bivalve, ed un solo seme; fogboline feltrate. La resina somministrata da quest'albero ci viene in masse irregolari, giallastre o verdognole, semi-trasparenti nell'interno, striscìate di zone biancastre, grigiastre e farinose all'esterno, leggieri, friabili, e che pajono composte di pezzetti agglutinati: ha cert'odore particolare, piacevolissimo; sapore poco amaro, alquanto acre se si tiene qualche tempo in bocca; col fuoco si fonde ed arde quindi tramandando certa fiamma fuliginosa; l'alcool la stempra non lasciando che certo residuo leggierissimo, bianco, composto anch'esso di gomma solubile nell'acqua e di una sostanza insolubile nell'etere. Per lo passato la si credeva utile nelle malattie di petto; ma ora non è più usata che esternamente e di rado, facendone empiastri coi quali copronsi le parti colpite da dolori cronici o da ingorghi indolenti. E' probabile che se allora opera, il faccia alla maniera di tutte le resine, stimolando alquanto la pelle ed il tessuto cellulare sottoposto.

Taccato, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), pieno di tacche, cioè di macchie; screziato. Ca.

2. (Med.) — (*Morbo*), *macchiato* o *screziato*, quello che appresenta per carattere principale una quantità di piccole tacche o macchie rotonde, rosse o brune, sparse in su tutto o quasi tutto l'abito del corpo. Omod.

Tacchia, *sf.* (Bot.), bruciolo. Alb.

Tacchino, *sm.* (Ornitol.), gallo d'India; animale che ha la testa rossa e cerulea e sparsa di alcuni peli. Alla radice del naso è attaccata una caruncola carnosa e conica. Al petto del maschio è un fascio di peli neri e duri. *Id.*

Taccio, *sm.* (Comm. ec.), dicesi *fare un taccio*, e vale stagliare, finire, stralciare. Ca.

Tacco, *sm.* (T. de' calzol.), lo stesso che *taccone*. B.

2. (T. degli stamp.) — pezzuolo di carta o simile che si pone sul timpano per rialzarlo nelle parti difettose. Alb.

Taccola, *sf.* (Ornitol.), uccello loquace, specie di cornacchia. Ca.

Taccoli (Nicolò), *sm.* (St. lett.), storico nato a Reggio nel 1690, ed ivi morto nel 1768, era talmente preoccupato dell'antichità e nobiltà della sua famiglia, che volle erigerne la genealogia, ma nel lavorarvi dentro oltrepassò i confini ch'erasi prefissi e compose un'opera sulla storia della sua patria; lavoro però disordinatissimo, ed assai scarso di notizie utili, sicchè impropriamente fu decorato del nome di *Storia*; la terza e quarta parte di essa portano il titolo di *Memorie storiche della città di Reggio in Lombardia*.

Taccolina, *sm.* (Comm.), specie di panno rozzo e grossolano. Ca.

Taccone, *sm.* (T. de' calzol.), pezzo di suolo che s'appicca alle scarpe rotte. *Ivi*.

Taccorary, *s. com.* (Geogr.), città della Guinea superiore, sulla costa d'Oro, regno di Ahanta, a 9 leghe N. E. dal capo delle Tre Punte. Gli Olandesi vi hanno un forte.

Taccuino, *sm.* (Filol.), nome d'un libro simile all'almanacco o lunario. Ca.

Tacreno, *sm.* (Geogr.), vill. del regno Lomb.-Ven., prov. di Como, a 9 l. N. N. E. da questa, e 4 N. da Lecco, capoluogo di distr., presso la destra del fiumicello di Sasina.

Tacfarína, o

Tacfarináta, *sm.* (St. rom.), generale numida, che militava nelle truppe ausiliarie di Roma verso il terzo consolato di Tiberio. Avendo abbandonate esse truppe in Africa, raccolse buona mano di vagabondi e se ne fece capo, attendendo a disciplinarli collo scopo di valersene a liberare il suo paese dal giogo dei Romani. Fu riconosciuto per capo anche dai Muzulani, potente nazione verso il Sahara, ed a lui si unì pure Mazipa generale dei vicini Mauri. Tale confederazione fu aumentata in seguito dagli Eriti, e minacciò di annichilare la potenza romana in Africa. Il proconsole Furio Camillo ne fermò i progressi sconfiggendo *Tacfarina* con una sola legione l'anno 17 di Gesù Cristo. L'anno dopo ei ricomparve con nuove genti facendo scorrerie fino nel cuore dell'Africa, e devastando tutto il paese. Prese anche mediante assedio un castello sulle sponde della Gagita; indi assediò Tala, ove fu sconfitto di nuovo da Apronio nuovo proconsole. Allora si diede a molestare i Romani evitando scontri campali, e finchè s'attenne a questo genere di guerra rese vani gli sforzi de' suoi nemici. Volle avanzarsi verso le spiagge del mare per desiderio di bottino, fu forzato nel suo campo da Apronio e costretto a riparare nel Sahara. Tornò a fare scorrerie al modo dei Numidi, ed osò perfino inviare ambasciatori a Tiberio e minacciarlo d'una guerra eterna se non gli assegnava terre non meno che ai suoi, promettendo di coltivarle pacificamente. Tiberio, sdegnato, ordinò che fosse incalzato più che mai, e che si cercasse d'averlo nelle mani. Giunio Bleso, successore d'Apronio, lo ruppe, prese suo fratello, e ridusse lui stesso a nascondersi in un deserto. Ma un poderoso rinforzo di Mauri e di Garamanti lo pose di nuovo in grado di far fronte ai Romani. Assediò Tubasco, ma dovette presto levar l'assedio all'avvicinarsi dei Romani comandati dal proconsole Dolabella. Questi lo raggiunse con marce sforzate, e lo costrinse ad accettar la battaglia, nella quale fu vinto ed ucciso con gran numero de' suoi, dopo aver fatto prodigi di valore, l'anno 24 di G. C. Viene connumerato tra i più formidabili nemici di Roma, siccome quello che scrollò per ott' anni la romana potenza in Africa, e di cui con molta difficoltà potè essa trionfare.

Tacha, *sf.* (Geogr.), c. del Buenos-Ayres, prov. di Mendoza, a 36 l. da S. Juan della Frontera, con una miniera d'oro, il cui annuo prodotto eccede 80,000 piastre.

Tachampso, *s. com.* (Geogr. ant.), isola del Nilo, presso la Tebaide, che apparteneva per metà agli Egizj e per l'altra agli Etiopi.

Tachard (Guido), *sm.* (St. lett.), gesuita della prov. di Guienna, che si dedicò alle missioni, e fece a tale oggetto più viaggi alla China, al Bengala ed a Siam, e morì al Bengala nel 1713, dopo aver pubblicato: *Viaggio di Siam dei pp. Gesuiti; Secondo viaggio di Siam.*

Tachau, o Tachow, o Drzewnow, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Pilsen, a 12 l. O. da questa, e 8 1/2 S. S. E. da Eger, sulla Beraunka, con un castello, un convento, fucina e miniera di rame e 3000 abitanti. — Colà presso è la manif. di specchi di Ströbl, la più antica di Boemia.

Tach-Burich, o Tach-Balig, *s. com.* (Geogr.), picc. c. del Turkestan chinese, sulla sponda sinistra dell'Yapuyan, a 14 l. S. O. da Kashghar.

Tacheografía, o Tachigrafía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e γράφω, *scrivere*), arte di scrivere con celerità. E' uno dei sinonimi di *Stenografia.*

Tacheótipa, *sf.* o *add.* (Mecc. e Tipogr.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, *veloce*, e τύπος, *tipo*, *forma*), nome od epiteto di cassa tipografica stata inventata a Parigi da *George*, e da lui così denominata perchè la sua forma e distribuzione tende principalmente a risparmiare ai compositori meno esercitati un tempo considerabile; di guisa che con essa può il meno esperto pareggiare i più provetti, così nella celerità che nella perfezione del lavoro.

Tachía, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταχεῖα, *celerità*), genere di piante della famiglia delle *genzianee*, e della tetrandria monoginia di *Linneo*, stabilito da *Aublet;* esse crescono con celerità. Non ne comprende che una specie, ch'è la *tachia guianensis* o *mirmecia scandens;* quest'ultima denominazione fu adottata da *Willdenow*, perchè nella sua corteccia accoglie le formiche; da μύρμηξ, *formica.*

Tácchia, *sm.* (Mit. mus.), nome dei monasteri di *dervis*, nei quali questi monaci soggiornano colla loro moglie, ed in cui è loro vietato di danzare e di suonare il flauto.

Tachibota, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e βοτὸς, *pascolo*), genere di piante della famiglia delle *cistee*, e della pentandria triginia di Linneo, stabilito da *Aublet;* sono così denominate dalla celerità con cui

crescono, e dal somministrare colle loro foglie pascolo al bestiame.

Tachide, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia dei *creofagi*, stabilito da *Ziegler*, e così denominato dalla celerità del loro moto.

Tachidromia, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, δρόμος, *corso*, e μυῖα, *mosca*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, proposto da *Meigen* per comprendervi parecchie specie del genere *empis*; i quali fra gli altri caratteri distinguonsi per la celerità del loro corso, e per la somiglianza alle mosche.

Tachidromo, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da ταχὺς, *veloce*, e δρόμος, *corso*), genere di rettili da *Daudin* (*Tableau des reptiles*) stabilito coi *lézards* o *lucertole* di Brongniart. Sono così denominati dalla celerità del loro corso, avendo il corpo lungo, sottile, cilindrico, ec.

Tachiéragi, *sm. pl* (Entomol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, ed ἔργον, *opera*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri* e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da *Schoenherr*, e così denominato dalla celerità del loro operare. Bon.

Tachifono, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e φωνὴ, *voce*), genere d' uccelli dell' ordine dei *silvani*, così denominato dall'agilità del loro canto. Comprende varie bellissime specie, e tra queste il *tachyphonus archiepiscopus* di Desmarèt.

Tachigália, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e γάλα, *latte*), genere di piante della famiglia delle *leguminose*, e della decandria monoginia di *Linneo*, stabilito da *Aublet*. Sono forse così denominate dalla celerità della loro vegetazione, e dal loro promuovere il latte agli animali che se ne nutrono. Bon.

Tachiglosso, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e γλῶσσα, *lingua*), genere di mammiferi il cui nome venne da *Illiger* sostituito a quello di *echidna*, e desunto dalla celerità del moto di cui è provveduta la loro lingua. Il suo tipo è l' *echidna histrix*, ch' è l' *ornithorrhynchus aculeatus* di Home.

Tachigrafi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da ταχὺς, *veloce*, e γράφω, *scrivere*), denominavansi con questa voce i notai inferiori e volgari, attesa la loro celerità nello scrivere. Bon.

Tachigrafia, lo stesso che *tacheografia*. V.

Tachilito, *sm.* (Mineral.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e λίθος, *pietra*), minerale descritto da *Breithaupt*, che sottoposto all'azione del tubo ferruminatorio entra prontamente in fusione.

Tachimánide, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταχὺς, *veloce*, e μένος, *ira*), pronto ad adirarsi; epiteto di Bacco.

Tachimetro, *sm.* (Geom.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e μέτρον, *misura*), istromento che serve a tosto rilevare l' estensione dei piani superficiali delle mappe, senza triangoli e senza calcoli, e con esattezza maggiore di quello che col metodo ordinario. Fu inventato nel 1820 da Gaetano Cairo a Milano, che ottenne il premio dal suo sovrano, dal governo pontificio, e dal ducato di Parma.

Tachino, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*), genere di vermi così denominato dalla loro velocità.

2. (Entomol.) — genere d' insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia degli *stafilini*, stabilito da *Gravenhorst* con due piccole specie, atte entrambe ad un moto assai veloce.

Tachipete, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e πέταμαι, *volare*), genere di uccelli proposto da *Vieillot*, a cui servì di tipo il *pelecanus aquilus* di Linneo. Sono osservabili per la celerità del loro volo.

Tachipo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e ποῦς, *piede*), genere d' insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia dei *creofagi*, stabilito da *Weber*. Sono così denominati dalla velocità con cui corrono in traccia dei vermi di terra, o delle larve d' altri insetti, cui divorano. La specie che servì di tipo è il *tachys auratus*, ossia il *buprestes doré* di Geoffroy.

Tachiporo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, e πόρος, *meato*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, dello sezione dei *pentameri* e dalla famiglia dei *brachelitri* o degli *stafilini*, così denominati dalla celerità con cui traforano la sostanza dei funghi, di cui sono ghiotti.

Tachiro, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*), specie d' avoltoio di rapidissimo volo.

Tachisúro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, ed οὐρά, *coda*), genere di pesci stabilito da *Lacépède* negli *ossei olobranchj*, e nella famiglia degli *oploferi* di Duméril, con una sola specie che vive nelle acque dolci della China. Sono distinti da corpo agile, e da coda lunghissima ed agilissima.

Tachitánato, ta, *add. mf.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. da ταχὺς, *presto*, e θάνατος, *morte*), epiteto di malattia o di sostanza venefica, che reca prestamente la morte.

Tachkend, o Tachkent, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria indipendente, già capol. d'uno stato indipendente, ed ora soggetta a quello di Khokhan, sul Cirkik, verso il suo confluente col Sur-Deria, a 60 l. N. O. da Khokhan; è cinta per 4 1/2 l. da un' alta muraglia di mattoni, con 12 porte. L' acqua vi è condotta col mezzo di canali che la distribuiscono a numerose fontane. Contiene circa 20,000 case, ognuna delle quali racchiude un picciol bacino, ove le donne attingono acqua o si bagnano. Le moschee non hanno tetto; vedesi gran numero di vecchi templi sormontati da cupole antiche. Il continuo passaggio delle carovane fa di questa città un punto d' unione importantissimo. Gli abitanti sono cortesi ma indolenti; amano la musica e la danza, professano l' islamismo, e sono gelosissimi non lasciando vedere le loro donne nemmeno ai parenti. — Vicino a *Tachkend* è un forte con 10,000 uomini di guarnigione.

Tach-Kupry, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Pompejopolis*), borgo della Turchia asiat., nell' Anatolia, sangiacc. di Costamuni, a 8 l. N. E. da questa, sulla destra del Cara-su, che vi si passa sopra un bel ponte di pietra, nella cui costruzione osservansi frammenti di colonne ed altri d'antica architettura. Conta 13 moschee, kan, bagno, e fabbriche di stoffe e cuoi. E' popolato da circa 400 famiglie. Vi si trovano molti vestigi di antichità.

Tachlidge, o Pevle, o Tachlizza, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacc. di Novi-Bazar, a 12 3/4 l. S. da Ouzitza, e 23 1/2 S. E. da Bosna-Serai, sul pendio d' un monte presso la destra dell' Oschokina; sede di vescovato greco, con una fontana pubblica sul cui bacino leggesi un' iscrizione in onore di Adriano. Abitanti 4200.

Tachos, o Tachus, *sm.* (St. ant.), re di Egitto che regnava nel 383 av. G. C., quando Artaserse Mennone re di Persia imprese a soggiogare quel regno. *Tachos* spedì in Grecia a chieder soccorso; Cabria ateniese gli offrì i suoi servigi, e Sparta gli somministrò un corpo di truppe sotto il comando del re Agesilao ch' era allora considerato il più gran capitano del mondo, e ch' egli promise di nominare suo generalissimo. Ma quando, in luogo di un gran re all' uso di Persia o di Egitto, videro un vecchio di brutto aspetto, piccolo, e vestito di una rozza stoffa, gli Egizj si beffarono di lui e *Tachos* medesimo perdette gran parte della stima che avea di lui concepito, e non gli diede il comando che delle truppe ausiliarie estere. Ei trascurò inoltre i consigli di Agesilao, e mancò talmente ad ogni riguardo verso di lui, che non potè egli esimersi di palesare il suo risentimento. Siccome formavasi in Egitto un partito potente, che volea porre in luogo del debole *Tachos* il figlio suo Nectanebo, non mancò Agesilao di accedervi e si dichiarò pel giovane principe. *Tachos* dovette allora ritirarsi presso quello stesso Artaserse contro cui avea guerreggiato, e che lo accolse assai bene e gli diede il comando delle sue truppe contro l' Egitto. Ma qui finisce la di lui storia, ed ignorasi affatto cosa ne sia avvenuto. *Nep. in Ages.*

Tacito (Marco Claudio), *sm.* (St. rom.), imperatore romano che successe ad Aureliano dopo un interregno di sei mesi. Era immensamente ricco ed avea sostenuti diversi impieghi con onore, guadagnandosi la pubblica stima. Ucciso Aureliano in una sommossa, l' esercito pregò il senato di sceglierglí il successore, ed il senato, dietro insinuazione di *Tacito* che n'era membro, ne rimise la scelta all' esercito; il quale nuovamente vi si rifiutò, e durante tal gara *Tacito* si ritirò in villa per timore che si ponessero gli occhi su di lui. Due mesi dopo, richiamato dal console, venne per acclamazione salutato augusto il 25 settembre 276, quantunque si facesse il possibile per esimersene. Fece utili regolamenti contro gli eccessi del lusso, e si diede egli stesso ad esemplare dell' ordine e dell' economia. Migliorò pure l' amministrazione della giustizia, introducendovi opportune riforme. Vendicò la morte di Aureliano punendone gli autori, e guadagnossi con largizioni l' affetto dei soldati. Il governatore della Siria essendo stato ucciso in una sommossa, i suoi assassini temendo la punizione loro dovuta, se ne guarantirono coll' assalire di notte l' imperatore e trucidarlo. Ignorasi il luogo ed il genere della sua morte, che vien collocata dai 26 marzo ai 2 aprile 276. *Tacito* amava le lettere e le coltivava ne' suoi ozj. Esiste la sua vita, scritta da *Flavio Vopisco*, nella *Storia augusta*; un' altra ne avea scritta *Svetonio Ottaviano*, che non ci è pervenuta. Vi sono sue medaglie d' oro e di bronzo; quelle che si citano d' argento o di lega sono probabilmente di bronzo misto.

2. (St. lett.) — (Caio Cornelio), celebre storico latino, che visse nel primo secolo dell' era volgare ed in principio del secondo. Non si sa quale sia stata precisamente la sua patria, e sembra che sia nato ad *Interamo* (l' odierna *Terni*), così almeno ritenendo quegli abitanti ed il loro storico *Angeloni*, nè esistendo bastanti fondamenti per negarlo. Nacque nel 55 di G. C., figlio pro-

babilmente di Cornelio Vero Tacito, cavaliere romano che fu intendente nella Gallia belgica. Nulla si sa della sua infanzia ed educazione; coltivò per tempo la poesia, come prova il suo carteggio con *Plinio il giovane*; seguì la setta stoica, osservandosi ovunque imbevuto dei principj e sentimenti che la caratterizzavano. Fu avvocato, *vigintiviro*, indi questore, e sposò la figlia d'Agricola, lochè fa conoscere che aveva onorevol grado tra i giovani romani. Divenne poi edile, quindecemviro, e pretore; uscì nell'89 di Roma con sua moglie, ma non si sa il perchè, e vi rientrò prima della morte di Domiziano. Nel 97 fu fatto console, però non ordinario, ma surrogato da Nerva a Virginio Rufo defunto. Compose nel 97 la *Vita d'Agricola*, e nel 98 il trattato *De moribus Germanorum*. S'ignora se abbia visitato que' popoli e dimorato in Germania, ma si propende a crederlo, in vista dell'esattezza e precisione di ciò che narra sul loro conto. Scorgesi da lettere di Plinio, ch'ei componeva poesie, e che i più dotti suoi contemporanei ricercavano la sua compagnia. Si suppone che sia morto ottuagenario, lochè porterebbe la sua morte verso l'anno 134 o 135, ma nulla si ha di positivo su tal punto. *Tacito* imperatore (V. sopra) pretendeva d'esser suo discendente e ne menava vanto. Non possediamo che una parte delle sue opere, essendo andati perduti parecchi libri de' suoi *Annali*, e delle sue *Storie*, il suo panegirico del console Virginio da lui rimpiazzato, le sue arringhe, le sue poesie, ed un libro di facezie di cui Fulgenzio Planciade lo dichiara autore. La sua *Vita d'Agricola* viene proclamata da *Thomas* come il modello e il capolavoro degli elogi storici. Il libro *De moribus Germanorum*, brevissimo in riguardo al suo sì vasto argomento, è un'ammirabile introduzione alla storia dell'Alemagna o in generale dell'Europa media ed occidentale; tutto vi è importante, niente oscuro, niente fuori di luogo; lo stile è preciso, elegante, energico e pittoresco; l'antichità non ci lasciò un più perfetto modello di descrizione. Le più estese sue opere sono gli *Annali* e le *Storie*. I primi abbracciavano in 16 libri 52 anni, le seconde in 20 libri anni 28; ma ne andarono smarriti parecchi libri che lasciano lacune considerabili: di 36 libri non n'esistono che 17, perdita gravissima e che non si può mai deplorare abbastanza. Fu *Tacito* accusato di sospetta latinità, di impostura, di perversità, ec., ma grandissimo è il numero de' suoi ammiratori: *Racine* lo chiamava *il più gran pittore dell'antichità*, d'*Alembert* lo proclamò *il primo degli storici*, *Laharpe* disse ch'ei *non fece che capolavori*, ec. La prima edizione di *Tacito* è di Venezia, 1469; tra le posteriori si distinguono quelle degli Aldi, Venezia, 1534, quella degli Elzeviri, quella *ad usum Delphini*; la migliore sembra quella di Parigi, Le Moin, 1819-1821. La celebre versione di *Davanzati* è un capolavoro di purità di stile, di forza, di precisione e di eleganza. La miglior traduzione francese è di *Dureau de la Malle* uscita nel 1790 e due volte ristampata. Numerosissime sono le Vite di *Tacito*, ma il suo carattere, il suo ingegno e quanto v'ha di memorabile nella sua vita, deve cercarsi nelle sue opere: in queste ei vive per deliziare i buoni, per atterrire i perversi e per istruire la più tarda posterità.

Tacna, *sf.* (Geogr.), c. del Perù, dip. d'Arequipa, a 65 l. S. E. da questa, e 40 O. S. O. da *La-Paz*, in mezzo alle Ande. Fu fondata nel 1605 dagli abitanti di Arica, città stata allora distrutta da un tremuoto, e ch'erane a 12 l. S. O.

Tacoury, o Taguary, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Mato-Grosso, che nasce nel distr. di Camapuan, diviene navigabile dopo aver ricevuto il Cochim, ed a 6 *l.* E. da Albuquerque si unisce al Paraguay per la sinistra e per varie foci, dopo circa 90 leghe di corso. E' pescosissimo.

Taconic, o Tachkanuc, *s. com.* (Geogr.), catena di montagne degli St.-Uniti, da cui scaturiscono l'Husatowick all'E. e l'Hudson all'O.

Taconnet (Gaspare Ognissanti), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1730, fu legnaiuolo e stava per ingaggiarsi nella milizia, quando fu preso per operaio nelle decorazioni del teatro francese. Licenziato per inabilità, si fece commediante sul teatro della Fiera; vi ottenne applausi, prese gusto a tale professione, e vi divenne autore. Nel teatro del bastione del Tempio venne in grande celebrità recitando le parti di ubbriaco e di ciabattino in modo ammirabile. La sua condotta sregolata danneggiò la sua salute, ed ei morì all'ospizio della Carità nel 1774 lasciando gran numero di componimenti teatrali, nessuno dei quali è rimasto sulle scene.

Tacora, *sf.* (Geogr.), vill. dell'Alto Perù, in una valle che separa due coni vulcanici giganteschi. Trovasi a 2332 pertiche sopra il livello del mare, ed è il più alto gruppo d'abitazioni ch'esista sul globo.

Tacoronte, *s. com.* (Geogr.), c. delle Canarie, verso la costa settentrionale di Teneriffa, in una bella valle, con 3,600 abit.

Tacoutchè-Tessè, o Frazer, *s. com.* (Geogr.), fiume della Nuova-Bretagna, che nasce nei monti Rocciosi, e sbocca nel golfo di Giorgia dopo 240 l. di corso, e dopo aver ricevuto parecchi affluenti.

Tacquet (Andrea), *sm.* (St. lett.), matematico, nato in Anversa nel 1611, si fece gesuita, professò per quindici anni matematica con molto frutto, e morì di tisi in patria nel 1660, lasciando: *Culyndricorum annulorum libri quatuor; Elementa. geometriae planae ac solidae; Arithmeticae theoria et praxis accurate demonstrata*; ec.

Tactic, *s. com.* (Geogr.), borgo del Guatimala, stato di questo nome, dipart. di Verapaz e Peten, capol. di distr., con 1800 abitanti. — Il distretto ne conta 12,000.

Tacuba, *sf.* (Geogr.), anticamente *Talcopan*, c. del Messico, stato di Messico, a 2 l. O. N. O. da questa, capol. del distr. del suo nome. Vi si contan 724 famiglie indiane.

Tacuine, *sf.* (Mit. muss.), specie di fate le cui funzioni corrispondono a quelle delle Parche. Esse rendono oracoli, aiutano gli uomini contro i demonj, e rivelano loro il futuro. I romanzi orientali danno a tai fate forma umana ma sommamente bella, ed ali simili a quelle degli uccelli.

Tacuini, *sm. pl.* (Mit. tart.), tavolette quadrate sulle quali, al dire di *Marco Polo*, gli astrologi del kan dei Tartari scrivevano gli avvenimenti che succeder dovevano nell'anno in corso, colla precauzione però di avvertire, ch'essi non guarentivano i cangiamenti che potevano esservi portati da Dio. Vendevano pubblicamente queste opere, e le più stimate eran quelle che contenevano più veraci predizioni.

Tacunas, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr), nazione indiana del Brasile, prov. di Para, distr. di Rio-Negro, comarca di Jutahy, che abita presso la destra sponda dell'Amazzone, coltivando alcune derrate, e dedicandosi alla pesca ed alla caccia.

Tacunga, *sf.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. dell'Equatore (Quito), prov. di Chimborazo, capol. di distr., a 16 l. S. da Quito, sul rio Felice appiè della Cordigliera delle Ande. E' grande, ben fabbricata, con vie dritte e larghe, e case di pietra a volta, d'un sol piano a motivo dei frequenti tremuoti. Sonovi parecchi conventi e fabbr. di stoffe di lana. Abitanti 12,000. — Fu quasi interamente distrutta nel 1698 da un tremuoto, e di nuovo nel 1743 e nel 1757; lochè si attribuisce al Cotopaxi che non ne è distante che 6 l.

Tadcaster, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Inghilterra, contea d'York, a 3 l. S. S. O. da questa, sulla destra del Vharf, che vi passa sopra un ponte; il più bello della contea; con un'antica chiesa, ospedale; bellissima scuola, più fiere e 3000 abitanti. — Credesi essere la *Calcaria* dei Romani, il cui nome sembra derivare dalla pietra da calce che trovasi abbondante nei dintorni.

Tadicombo, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Dindigol, a 9 l. N. da questa.

Tadin, *sm.* (Mit. ind.), religioso della setta di Visnù, che va accattando di porta in porta, ballando e cantando le lodi e le metamorfosi di quel dio, e s'accompagna con una specie di tamburo; e, dopo finito ogni versetto, batte con una verga un piatto di rame che gli pende al disotto del pugno, e che manda un suono acutissimo e molto forte. Sulla cavicchia del piede porta anelli di rame chiamati *chelimbù*, incavati e pieni di ciottoli rotondi, che fanno molto strepito, e servono parimenti per accompagnamento e per misura del canto e del ballo. Questi religiosi si coprono il corpo con una tela gialla, e quando si uniscono nei villaggi hanno un capo, che si distingue soltanto con un berretto rosso, la cui estremità ripiegasi sul davanti e termina a testa d'uccello; gli altri portano berretti gialli. Noel.

Tadj-Eddyn (Ali-Ben-Chair), *sm.* (St. lett.), storico arabo, nativo di Bagdad, morto nel 674 dell'egira (1275 di G. C.), compose: *Storia degli uomini illustri; Storia del Cairo; Storia dei Califfi*; ed altre opere storiche.

Tadoo, *sm.* (Geogr.), paese della Guinea superiore, alla costa degli Schiavi, regno di Kerrapay, che racchiude una città dello stesso nome, a 22 l. O. da Abomey.

Tadorna, *sf.* (Ornitol.), lo stesso che *volpoca*. V.

Taenia, *sf.* (Filol.), specie di cintura che le donne portavano sotto il petto, e serviva a stringer la tunica; bisogna però distinguerla dalla zona, ch'era collocata sempre verso le anche. La *taenia* chiamavasi anche *strophium*. *Poll. Onomast.* 7, 65.

Tafalla, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Tabatia*), c. di Spagna, prov. di Pamplona (Navarra), a 7 1/2 l. S. da questa, e 2 N. da Olite, presso la destra del Zidacos, che fertilizza il suo territorio. Gode un clima rinomato per salubrità; ha avanzi di mura; ma è mal distribuita e mal fabbricata. Vi è notabile una bella piazza d'armi, ed un vecchio pa-

lagio reale, in parte rovinato. Conta 2 chiese, 3 conventi, ospedale, 20 fabbr. d'acquavite, altre manifatture, una fiera cui recansi negozianti francesi, e 6400 abitanti. — E' antichissima e fu già una delle principali di Navarra. Gli stati della Navarra vi si adunarono più volte, e parecchi re vi risiedettero.

Tafáno, *sm.* (Entomol.), insetto volatile, simile alla mosca ma alquanto più lungo. Ca.

Tafara, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nel Bambara, a 40 l. S. O. da Sego, cinta di mura.

Taffa, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nell' Haussa, a 8 l. O. N. O. da Kam, cinta di mura.

Taffeeià, *sf.* (Tecnol.), vaso di legno, di forma simile al bacino.

Taffeey, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, sulla costa d'Oro, regno di Amina, sulle sponde della Volta, a 15 l. N. E. da Diabby.

Taffettà, *sm.* (Comm. ec.), tela di seta leggerissima e arrendevole. Ca.

2. — certo arnese fatto della medesima tela, con cui talora le femmine si cuoprono il capo e le spalle. *Ivi.*

3. (Chim.) — *gommato* od *incerato*, preparazione che si fa stendendo sopra del taffettà ordinario molti strati di una soluzione alcoolica d'ittiocolla. Essendo impenetrabile ai liquidi ed ai gas, lo si adopra talvolta sì per garantire certe parti del corpo umano dalla umidità, come per impedire al sudore ed alle emanazioni che ne escono di spendersi nei vestiti. Il *taffettà gommato*, applicato sopra di qualche regione, vi rattiene la traspirazione, vi produce una specie di bagno locale, il quale agisce talvolta in maniera giovevole nei dolori reumatici attribuiti dal volgo alla ritenzione od alla retrocessione del sudore; le fomentazioni emollienti però diverrebbero allora un mezzo insiememente più pronto e più efficace.

4. — *agglutinativo*, o *d'Inghilterra*, specie di sparadrappo assai usato contro delle piccole ferite. Se ne compone del nero, del rosso e del bianco: v'entra tintura di benzoino.

5. — *epispastico*, o *vescicante*, surrogato dell'empiastro vescicatorio, ch'è una composizione di mezzereo, polvere di cantaridi, euforbio e mirra. Riesce piacevolissimo in quanto che non richiede verun apparecchio ond'essere contenuto nè irrita mai la vescica.

Taffio, *sm.* (Filol.), banchetto dove si mangia bene. *Salvini* nella sua traduzione dell'Iliade osò adoprare questa parola nel significato di *pasto del morto*, imperocchè *Omero* lo chiama τάφος, cioè *sepoltura*; e il senso volgare di *taffio*, pare a lui, che senta appunto dell'origine greca.

Tafia, *sf.* (Chim. ec.), nome dato in America all'acquavite che si estrae dal zuccaro in canna. Omod.

Tafie, *add. f. pl.* (Geogr. ant. e Mit.), isole del mar Jonio situate tra l'Acaja e la Leucadia, chiamate anche *Teleboide*. Ebbero questi nomi da *Tafio* e da *Telebeo*, figli di Nettuno, che vi regnarono. I *Tafii* ruppero guerra ad Elettrione re di Micene, ed uccise tutti i suoi figli maschi. Nel suo dolore ei promise il suo regno e la mano di sua figlia a chi li avesse vendicati. Anfitrione aiutato da Cefalo vinse i Tafii, ne uccisero gran numero, ed ottenne la promessa ricompensa. Erano i Tafii eccellenti naviganti, ma vivevano di pirateria e di rapine. *Odyss.* 1, v. 181 e 419; 3, v. 426; *Apollod.* 2, 4; *Plin.* 4. 12.

Tafilet, *s. com.* (Geogr.), prov. di Barberia, imp. di Marocco, al N. E. di quello di Draha, all'E. di quello di Marocco, ed al S. di quello di Fez. Il Ziz, che va a perdersi in un lago del deserto, è il suo fiume principale. Il paese, generalmente piano, è ameno, ed il suolo produttivissimo. Vi si allevano eccellenti cavalli, muli, asini, buoi, belle pecore di bianchissima lana, e molto pollame. Gli abitanti sono in generale industriosi, e lavorano coperte, cuoi conciati, grembiali, scarpe, stuoie, piatti di legno, ec. Il marocchino ed i datteri sono articoli di considerabile commercio. La popolazione è mora, e dividesi in varie categorie, essendo colà distinti i gradi sociali. Il capoluogo ha lo stesso nome.

2. — c. di Barberia, imp. di Marocco, a 80 l. E. S. E. da questa, capol. della prov. del suo nome, a poca distanza dalla destra sponda del Ziz. E' città moderna, non ha fortificazioni, nè mura, nè monumento alcuno notabile.

Tafio, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Nettuno e d'Ippotoe, fu capo d'una truppa di fuggiaschi, coi quali andò a stabilirsi in un'isola cui diede il suo nome. Sposò una ninfa cui fece madre di Pterela o Pterelao, il quale ottenne da Nettuno suo avo il privilegio di non morire fino a tanto che avesse conservato un aureo capello che avea. *Apollod.* 2, 9-10; *Strab.* 10; *Tzetz. ad Lycophr.* v. 932.

Tafografía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τάφος, *sepolcro*, e γράφω, *descrivere*), descrizione o notizia delle tombe e dei funerali degli antichi. Bon.

Tafosiride, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.) (v.

gr. da τάφος, *sepolcro*, ed Ὄσιρις, *Osiride*), città d'Egitto, poco distante da Alessandria, in cui era la tomba di Osiride. Nozz.

Taft, *s. com.* (Geogr.), borgo di Persia, prov. di Fars, a 7 l. S. O. da Yezd, e 55 E. S. E. da Ispahan, in una bella pianura irrigata dal Debala. Vi si fabbricano i migliori tappeti di Persia. Abitanti 6000.

Taftazani (Saad-Eddyn Mas'oud Al), *sm.* (St. lett.), filosofo arabo e grande giureconsulto, morto in Marasch nel 792 dell'egira (1389 di G. C.). Fra le numerose sue opere si distinguono: *Commmento del Corano; Grammatica araba*; varj *Trattati di teologia*; un *Trattato di logica*; *Epitome del diritto canonico*; *Trattato del diritto civile*; ec., tutte opere che trovansi manoscritte nella biblioteca dell'Escuriale.

Tafu, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, nella costa d'Oro, regno d'Achanti, a 4 l. N. da Cumassia.

Tafùri (Giovanni Bernardo), *sm.* (St. lett.), biografo nato nella Terra d'Otranto nel 1695, sostenne varj uffizj pubblici, e morì a Nardò sua patria nel 1760, lasciando: *Degli antichi studj ed accademie della città di Nardò*; *Sulla dissertazione della patria d'Ennio, dell'ab. De Angelis*; *Delle scienze ed arti inventate ed illustrate nel regno di Napoli*; *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, opera in 9 volumi, la più importante dell'autore, che fu ingiustamente maltrattata da *Signorelli*, il quale molto vi attinse; ec.

Tagadempt, *s. com.* (Geogr.), c. rovinata di Barberia, r. d'Algeri, prov. di Mascara, a 12 l. S. E. da questa.

Tagai, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Simbirsk, a 12 l. O. da questa, e 10 E. N. E. da Karsun, sulla Tagaika, con conce di pelli, e 1300 abitanti.

Tagal, *s. com.* (Geogr.), c. dell'isola di Giava, sulla costa N. di essa, capol. della prov. del suo nome, a 60 l. E. S. E. da Batavia, gradevolmente situata sopra un fiume, con piccolo forte, chiesa e case di bell'aspetto. Se n'esporta gran quantità di riso a Batavia e nelle isole vicine. — La prov. ne produce in grandissima abbondanza, e così pure *tek*, maiz e caffè; è compresa nei possedimenti olandesi.

Tagalun, *s. com.* (Geogr.), isoletta dell'arcipelago delle Aleutine nel gruppo d'Andrianowskiè, con 10 l. di circuito, di difficile e pericoloso approdo, abitata soltanto da tre famiglie d'indigeni.

Tagama, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Tuariki, nella Nigrizia, sulle sponde del Diali-ba; è quasi bianca, e non professa il maomettismo.

Taganàna, *s. com.* (Geogr.), il distr. più settentr. dell'is. di Teneriffa, nelle Canarie. Vi si raccoglie molto vino.

Taganrog, o Taganrock, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. d'Jekaterinoslav, distr. di Rostov, a 8 l. O. N. O. da Azov, e 23 E. N. E. da Mariupol, sopra una lingua di terra che si spinge nel mar d'Azov, dirimpetto alla foce del Don. E' sede d'ammiragliato, ben fortificata e difesa anche da una cittadella. Le vie non sono selciate e quindi l'inverno quasi impraticabili, tranne una sola, larga, ben fabbricata ed interamente selciata. Vi sono 10 chiese, ginnasio, scuola normale, detta di commercio, banco, borsa, caserma, casa pei poveri, ospedale, dogana, vasto bazar, uffici di porto e di quarentena, 2 passeggi, ec. L'industria ed il commercio, favoriti dalla felice situazione di *Taganrog* verso le bocche del Don, sono di molto da pochi anni aumentati. Il porto offre un buon ancoraggio ed un sicuro riparo contro le tempeste, ma non riceve bastimenti che peschino più di 10 piedi. Se n'esporta ferro, vino, acquavite, caviale, cuoi, tele, sevo, ferro lavorato, grani d'ogni specie, armeggi da bastimenti, ec. Il combustibile vi è scarsissimo e ad un prezzo esorbitante. Vi si tengono tre fiere. Abitanti 11,000. — L'imp. Alessandro I molto compiacevasi del soggiorno di questa città, ove volea far erigere un palagio imperiale d'estate; in essa ei morì il primo decembre 1825.

Tagatiri, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Sitzo, a 7 l. S. O. da Meaco.

Tagavest, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Susa, sulla sponda della Messa, a 8 l. O. da Talent.

Tagenia, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τάγηνον, *padella*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri*, e della famiglia dei *lucifugi* o *footfigei*, da *Latreille* stabilito colle specie del genere *akis* di Fabricio; così denominati dal loro colore fosco e nereggiante.

Tagereau (Vincenzo), *sm.* (St lett.), avvocato del parlamento di Parigi del secolo XVII, è noto specialmente per un *Discorso dell'impotenza dell'uomo e della donna*, in cui prova che l'esame giudiciario in tal sorta di cause è indecente, impossibile a ben eseguirsi, e più atto ad indurre in errore che a far risultare la verità. E' pure autore del *Vero pratico francese*.

Tagète, *sm.* (Mit.), nipote di Giove e figlio di Genio, fu il primo che insegnò agli Etruschi la scienza degli aru-

spici e della divinazione. Altri riferiscono con *Cicerone* (*De divinat.* lib. 2) che, avendo un giorno un agricoltore fatto coll' aratro un solco assai profondo in un campo del territorio di Tarquinia, ne uscì improvvisamente un certo *Tagete*, che gli parlò; che l' agricoltore proruppe in grida di sorpresa; che gran numero di persone gli si adunò intorno e presto vi accorse tutta l' Etruria: che allora *Tagete* si mise a parlare, e quello ch' ei disse era il fondamento della scienza degli aruspici. Si attribuisce pure a *Tagete* l' introduzione della pratica d' esporre una testa d' asino ai confini dei campi e dei terreni, per allontanarne le disgrazie. — Su d' una tomba etrusca trovatasi a Corneto vedesi un genio alato appoggiato ad un bastone pastorale, fra due serpenti che gli s' innalzano contro, ed in atto d' intertenersi con una donna. In esso riconosce *Winckelmann* il nostro *Tagete* colla ninfa Bigoe. Riferiscono *Marcellino*, *Servio* e lo scoliaste di *Stazio*, che *Tagete* scrisse un trattato sul culto degli dei infernali. *Cic. De divin.* 2, 23; *Marcellin.* 17-21; *Arnob. adv. gent.* lib. 2; *Stat. sylv.* 2, lib. 5; *Schol. Statii ad Theb.* l. 4, v. 516.

2. (Bot.) Tagete, *sf.* (v. gr. da ταγός, *duce*, e questo da τάσσω, *ordinare*), genere di piante a fiori composti, della singenesia poligamia superflua, della famiglia delle *sinanteree*, e della tribù delle *corimbifere*, che comprende varie specie. La più singolare fra queste è la *tagetes erecta* di Linneo, la quale ha per patria il Messico, ed è coltivata per la bellezza de'suoi fiori, sotto il nome di *Oeillet d'Inde*, ital. *garofano d'India*. Taluni considerano questo nome come mitologico, e derivato da quello di Tagete figlio di Genio e nipote di Giove. V. sopra.

Taggah, o Taggu-Zainah, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, territ. d' Algeri, prov. di Costantina, in fertile pianura. Sono in vicinanza parecchie rovine romane.

Taggia, *sf.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Nizza, prov. di S. Remo, a 2 l. N. E. da questa, capol. di mandamento, sulla destra del fiumicello del suo nome, che 1 l. al disotto mette foce nel Mediterraneo. Ha varie chiese, 3 conventi, traffico attivo di squisiti e celebri vini moscatelli, e 4500 abitanti.

Taghconic, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di New-York, cont. di Columbia, a 3 l. E. S. E. da Hudson, e 14 S. S. E. da Albany, con 1800 abitanti.

Taghpur-Ghruli, o Carasù, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia eur., in Bulgaria, pascial. di Silistri, a 18 3/4 l. E. da questa, e 6 E. S. E. da Rassova, capol. di giurisdizione, presso la destra sponda dell'antico letto del Danubio e della trincea di Trajano.

Tagil, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., gov. di Perm, che trae origine nel distr. d' Iekaterinburg, sul pendio orientale degli Urali, entra in quello di Verkhoturie, e dopo infinite giravolte si scarica nella Tura per la destra, a 22 l. S. E. da Verkhoturie; il suo corso è di circa 72 l.

Taglia, *sf.* (Filol. ec.), il taglione; imposizione, gravezza: il prezzo che s'impone agli schiavi o simili per riscattarsi; ed anche, quello che si promette o si paga a chi ammazza banditi o ribelli; lega; la porzione di checchessia che i collegati convengono di dare pel far lega insieme; assisa, divisa. Cr.

2. — lo stesso che *tacca*. V. Tacca § 2.

3. — natura, qualità, mole, grandezza, misura, *statura*. Onde *Di mezza taglia*, tra piccolo e grande. Cr.

4. — strumento meccanico composto di carrucole di metallo, per muovere pesi grandi. *Ivi.*

5. (T. de' cerajuoli) — strumento da tagliare i lucignoli a quella lunghezza che si ricerca. Alb.

6. (T. del giuoco) — lo alzare le carte separandole in due parti; e, la parte che si è così separata. *Id.*

Tagliabile, *add. com.* (Fis. ec.), agg. di quel corpo il quale, o duro o molle che sia, si divide senza che si stritoli, o pure vada in pezzi a minuzzoli, e che non più si divide di quello che dividalo il dividente. *Id.*

Tagliacerchio, *s. ind.* (Matem.), una delle gambe delle seste la quale è tagliente e taglia il cerchio, la carta o simile su di cui si calca. *Id.*

Tagliacozzi (Gaspare), *sm.* (St. lett.), chirurgo nato a Bologna nel 1546, studiò in quell' univ., in cui ebbe Cardano per maestro. Vi ottenne poi una cattedra di chirurgia, e scrisse intorno alla ristaurazione dei nasi la prima opera metodica, ch'è anche attualmente il più compiuto lavoro che si legga su tal materia. Ei morì a Bologna nel 1599, lasciando oltre la detta opera, ch'è così intitolata: *Chirurgia nova de narium, nasium, labiorumque defectu sarciendo*, anche: *Epistola ad Mercurialem de naribus multo ante abscissis reficiendis*; e *Consilia medica.*

Tagliacozzo, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. dell' Abruzzo Ulteriore II, distr. di Avezzano, a 7 l. S. S. O. da Aqui-

la, capol. di cant., alle falde d' un monte, presso la destra dell' Imele, possiede un palazzo ducale, grandissima piazza del mercato, dogana, 4 chiese parrocchiali e varie altre, 4 conventi, 2 ospedali; tiene una fiera e conta 3600 abitanti. — E stata fondata dai Goti. Presso di essa, nel 1268, Carlo d' Angiò disfece Corradino figlio dell' imp. Corrado IV, che preso nella fuga fu decapitato a Napoli.

Tagliaferro, *sm.* (T. de' costrutt.), specie di scalpello d' acciajo finissimo per tagliare il ferro. Alb.

Taglialegna, *sm.* (Tecnol.), colui che con accetta e bietta fende le legna; spezzaceppo. B.

Tagliamare, *sm.* (Marin.), la parte inferiore dello sperone. V. Gorgiere.

Tagliamento, *sm.* (Tecnol.), il tagliare. Ca.

Tagliamento, *sm.* (Geogr.), f. del r. Lomb.-ven., che prende origine nel monte Mauro, distr. d' Ampezzo, prov. d' Udine, sul pendio orientale d' un clivo che lo separa dalla Piave, passa presso Tolmezzo, bagna Spilimbergo, si ristringe a Maudrisio, ed a Latisana diviene navigabile per barche di 12m. chilogrammi, sboccando nell' Adriatico al porto del suo nome, dopo circa 42 l. di corso. E' largo in tempo di piena, fuori dei monti, 800 a 900 metri, e tra Codroipo e Valvasone è attraversato dalla grande strada maestra d' Italia, mediante un grandioso ponte di legno lungo 1080 metri.

Tagliapietra, *sm.* (Tecnol.), colui che taglia le pietre; scarpellino. B.

Tagliare, *att.* (Tecnol. ec.), dividere, separare, o far più parti d' una quantità continua con istrumento tagliente. Ca.

2. — l'operare del sarto, allora che stacca dalla pezza il panno e sì lo divide secondo la forma onde debbe cucirsi. *Ivi.*

3. — a *Tagliare a pezzi*, uccidere. *Ivi.*

4. — *fra le due terre*, parlandosi d'alberi, o di piante, tagliare al piede sotto la superficie della *terra*. *Ivi.*

6. — si dice anche de' liquori, quando uno si mescola o si stempera con l'altro. *Ivi.*

6. — *le capriole*, lo stesso che farle, *Ivi.*

7. — mettere la taglia per riscatto, taglieggiare. *Ivi.*

8. — *una sentenza*, e simili, riprovarla, rigettarla, scartarla. G.-V.

9. (Mil.) — *fuori*, dividere, separare un corpo nemico dall'altro, cacciandosi fra essi con segge evoluzioni, o per impeto d'armi. Ga.

10. *Tagliare il ritorno, la strada, la comunicazione*, impedire al nemico la via, il ritorno. Dicesi anche *mozzare le comunicazioni.* Ga.

11. (Marin.) — *l' acqua*, dicesi dall' azione del naviglio che divide l'acqua colla sua punta.

12. — *la gomena* o *gli alberi*, tagliare o rompere la gomena dell' áncora sulle bitte o sull'occhio allorchè in una pressante occasione non si ha tempo di levar l' áncora. — Si *tagliano* ancora gli alberi quando percuote una violenta tempesta, e si teme d' urtare contro un altro naviglio. ec. Sav.

13. — *il nemico*, incrociare il cammino di un naviglio per dargli la caccia. *Id.*

Tagliata, *sf.* (Fis. ec.), lo stesso che *tagliamento*. V.

2. (T. degl' ingegn.) — spianamento che si fa tagliando coste, argini o simili. Ca.

3. (Mil.) — trinceramento tumultuario fatto d'un fosso con parapetto o d' un semplice fosso. Serve a difendere la gola d' un bastione, i passi difficili, le strade ec. Dicesi anche *taglio*. Ga.

Tagliatelli, *sm. pl.* (Culin.), alcune paste tagliate in piccoli pezzi che comunemente si usano per farne minestre; ven. *lasagnete*.

Tagliàto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *tagliare*. V.

2. *Ben tagliato*, parlandosi di statura o di corpo, vale ben disposto, proporzionato. Ca.

3. (T. de' cimatori) *Tagliato sotto*, dicesi a quel panno ch' è cimato assai raso; e *tagliato pulito*, quando la cimatura è perfetta. Alb.

4. (Chir.) Tagliato, ta, *smf.*, colui che si è esposto all' operazione della litotomia, e ch' è nella cura attuale del litotomo. *Id.*

Tagliatóre, trice, *add.* e *smf.* (Tecnol. ec.), che taglia. Ca.

Tagliatúra, *sf.* (Chir. ec.), taglio; incisione; litotomia.

Tagliazucchi (Girolamo), *sm.* (St. lett.), letterato, nato a Modena nel 1674, si fece ecclesiastico ed ebbe un impiego pubblico nella cancelleria del duca suo sovrano. Nel 1723 aprì scuola di letteratura e filosofia a Milano, formandosi parecchi chiari allievi, tra i quali la celebre Maria Gaetana Agnesi, a cui insegnò il greco e l' algebra. Accettò poi una cattedra di eloquenza a Torino, d' onde ritirossi nel 1743, andando a morire in patria nel 1751. Lasciò: *Prose e poesie toscane; A Carlo Emmanuele panegirico; Della poesia lirica*; ec.

Taglieggiare, *att.* (Polit.), metter taglie al paese conquistato, imporgli gravezze d'un

gni maniera, quasi per prezzo di riscatto. Cr.

Tagliente, *add. com.* (Tecnol. ec.), di sottil taglio, bene affilato, atto a tagliare. *Ivi.*

2. — dicesi da' pittori ad un vizio che forte imbratta le pitture, ed è quando l'artefice nel colorire non osserva la dovuta degradazione, diminuzione o insensibile accrescimento di lumi e d'ombre. G-B.

3. — termine che usasi nella pittura e scultura anche parlando di alcune crudissime piegature o di braccia o di gambe, di muscoli o di panni, fatte senza esprimere quella morbidezza e pastosità che mostra il naturale. *Ivi.*

Taglientemente, *avv.* (Tecnol.), con taglio, di taglio, per via di taglio. *Ivi.*

2. (Pitt.) — con tagliente; crudamente. *Ivi.*

Tagliere, o

Tagliero, *sm.* (Tecnol.), legno piano, ritondo a foggia di piattello, dove si tagliano su le vivande; e anticam., piatto, piattello. *Ivi.*

Taglio, *sm.* (Tecnol.), parte tagliente di spada o strumento simile da tagliare. Cr.

2. — *vivo*, e *morto*, taglio che sia acuto od ottuso. *Ivi.*

3. *Ferir di taglio*, ferir colla parte tagliente. *Ivi.*

4. Taglio, tagliamento, il tagliare; e, la cosa stessa tagliata. *Ivi.*

5. — l'atto o la maniera di tagliare. *Ivi.*

6. (Chir.) — divisione larga e profonda fatta su qualche parte del corpo animale da uno strumento tagliente; cioè la squarciatura e la ferita che si fa nel tagliare.

7. (Comm.) *Dare* o *Vendere a taglio*, favellando di cose da mangiare, vendere datone prima il saggio, e vendere a minuto; e parlandosi di panni, venderne a minuto. Cr.

8. (Fisiol.) Taglio, lo stesso che *taglia*; cioè statura o disposizione del corpo. *Ivi.*

9. (T. de' lanaj.) — nome con cui esprimono alcuni mancamenti della cimatura. Alb.

Tagliolini, *sm. pl.* (Culin.), alcune fila fatte di pasta che si usano per farne minestre; forse lo stesso che *tagliatelli*; e forse lo stesso che i *minuelli* del dialetto veneziano, che sono assai diversi dalle *lasagnete* (tagliatelli) e perchè fatti *sempre* con uovo e perchè minutissimi e acchiocciolati: questi sono per solito minestra di malati o di bambini, mentre le *lasagnete* sono minestra ordinaria.

Taglióne, *sm.* (Polit.), talione, contrappasso. Cr.

2. — V. Taglia § 2.

Tagliuóla, *sf.* (T. di caccia), ordigno di ferro con che si pigliano gli animali, anche volpi e lupi: esso ha intorno molti ramponi aguzzati, i quali hanno intorno a sè un anello presso al luogo ove annodati si volgono, al quale s'annoda un pezzo di carne, e ogni cosa s'occulta fuor che la carne. Cr.

Tagliuólo, *sm.* (Tecnol. ec.), piccola particella; ma non si direbbe forse se non di materia atta a tagliarsi. *Ivi.*

2. (T. de' bottai) — sorta di scalpelletto ad uso di cacciar la stoppa o simile ne' luoghi delle capruggini ond' esce del vino. Alb.

3. (T. de' magnani) — scalpello da tagliare il ferro a caldo. *Id.*

Tagliuzzamento, *sm.* (Tecnol.), il tagliuzzare. Cr.

Tagliuzzáre, *att.* (Tecnol.), minutamente tagliare. *Ivi.*

Tago, *sm.* (Geogr.) (in ispagnuolo *Tajo*, in portoghese *Tejo*), f. che ha origine in Ispagna, in un altissimo monte della sierra d' Albarracin, conosciuto sotto il nome di *S. Felipe*, tra le prov. di Cuença, Guadalaxara e Teruel, entra presto nella prov. di Guadalaxara, bagna quelle di Madrid, Toledo e Caceres, forma piccola parte del confine tra la Spagna ed il Portogallo, entra in quest' ultimo regno, scorre tra le sue prov. di Beira ed Alentejo, si reca in quella d' Estremadura, ove sbocca per una larga foce nell' Atlantico, poco al disotto di Lisbona, dopo percorso uno spazio di circa 126 l. in Ispagna e 45 in Portogallo. A 20 l. dal mare è largo circa 2 l., ma davanti Lisbona forma uno dei più belli e sicuri porti del mondo, largo circa 1/2 l. tra i moli e la costa. Degli scanni e bassi fondi alla bocca ne rendono difficile l' ingresso, e lo dividono in due canali. Aranjuez, Toledo, Talavera de la Reina ed Alcantara, in Ispagna; Abrantes, Santarem, Lisbona e Cascaes, in Portogallo; sono i più importanti luoghi che bagna. Da Punhete fino alla sua foce, cioè per circa 40 l., porta grandi navigli; e piccoli bastimenti lo risalgono fino a Santarem, per mezzo della marea. Si è intrapreso di renderlo navigabile fino ad Aranjuez.

2. (St. ant. e Mit.) — capitano latino, ucciso da Niso. *Virg. Aeneid.* 9.

3. — capitano trojano, ucciso da Turno, *Ibid.* 10.

4. (Geogr. ant.) — fiume d' Etiopia, secondo *Sidonio Apollinare* (*in panegyr. socer. sui*, v. 75); pretende però *Sirmond* aver dimostrato che in luogo di *Tagus* leg-

ger debbasi *Gir*, e cita un manoscritto di Claudiano, in cui leggesi: *Et Gir notissimus amnis Aethiopum, simili mentitus gurgite Nilum.*

Tagolanda, *sf.* (Geogr.), is. del mar di Celebe, all'estremità N. E. dell'isola di questo nome, con 7 l. di circuito, ubertosissima e molto popolata. Vi teneano un tempo gli Olandesi una piccola guernigione, ed un maestro di scuola per convertire gli abitanti al cristianesimo.

Tagónio, *sm.* (Geogr. ant.), fiume della Spagna Tarraconese. Noel.

Taguarel do Norte, *sf.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Mato-Grosso, che sbocca nell'Uraguay per la sinistra, a 45 l. O. S. O. da Villa-Bon, dopo grandi giravolte, e dopo circa 70 l. di corso.

Tagulet, *s. com.* (Geogr.), c. d'Abissinia, stato di Choa ed Efat, a 45 l. O. da Ankober. Era in addietro molto più importante.

Tagung, *s. com.* (Geogr.), c. dell'impero Birmano, nel Mrauma, sulla sinistra dell'Irauaddy, a 40 leghe N. N. E. da Oummerapur.

Taguzgalpas, *sm.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù della nazione degl'Indiani Mesquitos, nel Guatimala.

Tahahneh, *s. com.* (Geogr.), vill. del medio Egitto, prov. d'Atfih, presso la destra del Nilo, a 2 1/2 l. N. da Minieh. Vi si veggono le rovine d'una città, che dovette esser estesissima ed eccellentemente situata: la magnificenza di esse rovine fa credere ch'esser dovesse di molta importanza. Sopra un'antica carta di D'Anville trovasi quasi sotto lo stesso paralello di latitudine un'antica città indicata col nome di *Cynopolis.*

Tahate, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Arabia nell'Yemen, a 3 l. da Zebid, ben fabbricato, con parecchie moschee, e sepolcri di santi maomettani. Fu un tempo città importante.

Tahedi, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Kotch, di cui fu un tempo capitale; attualmente è ridotta a villaggio.

Tahmur, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Tahmoor*), c. dell'Indostan, nello stato del nabab d'Aûde, a 10 l. N. E. da Khoyr-abad.

Tahran, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan, ai Rajeputi, nel Kotch, a 4 l. da Lokpot-Bender.

Taguereau (Giacomo), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Mons verso il 1527, fece fin da fanciullo rapidi progressi nelle lingue antiche, militò, ottenne la stima dei più celebri poeti del suo tempo, si ammogliò in patria, e morì precocemente nel 1555. Avea pubblicato tre raccolte di *Poesie*, e varie prose.

Taibarreiski, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Samojedi, nella Russia eur., gov. d'Arcangelo, distr. di Mezen, al S. dell'is. Varandei.

Tai-Ciung, *s. com.* (Geogr.), dipart. della China, prov. di Chansi, che comprende 2 circondarj, e 7 distr. La sua città giace verso la grande Muraglia, e contiene varj archi trionfali di legno antichissimi; la sua popolazione è considerabile.

Taide, *sf.* (Biogr.), celebre cortigiana greca contemporanea d'Alessandro, attirò a sè colla sua bellezza gli sguardi di tutti gli Ateniesi, e ne trasse la gioventù alla dissolutezza. Trovavasi in Atene allorchè Alessandro ridusse in cenere quella città; si pose al suo seguito, lo accompagnò in Asia e le riuscì di cattivarselo. Fu essa che in un momento di ebbrezza lo spinse ad arder Persepoli, e gli porse essa medesima la face con cui egli accese quel funesto incendio; vuolsi ch'essa il facesse per vendicare Atene. Morto Alessandro, essa divenne moglie di Tolomeo re d'Egitto, che n'ebbe parecchi figli. Fu detto che sia stata amante del poeta Menandro, per aver questi lasciato un componimento intitolato dal nome di lei; è noto che questo nome venne poi dato a differenti cortigiane. Sembra, del resto, che non si conosca il vero nome di questa famosa e fortunata meretrice, e che *Taide* non sia che un soprannome statole imposto pel vano ed abbagliante suo lusso, paragonato all'orgoglio del pavone, uccello che in greco è detto ταώς. *Plut. in Alex.*; *Athen. Dipnos.* l. 13 c. 13; *Ovid. de arte am.* l. 3, v. 604; *De rem. am.* v. 384.

2. (Agiogr.) — illustre penitente nata in Egitto nel sec. IV; era cristiana, ma cessò di professare questa religione e ruppe ad ogni sorta di meretricie dissolutezze. San Pafnuzio, anacoreta della Tebaide, imprese a convertirla, e vi riuscì pienamente. Essa gittò sulla pubblica strada ed abbruciò quanto avea guadagnato col suo turpe mestiere, e si chiuse in un monastero, ove fece la più rigorosa penitenza. Nel necrologio dei Greci la sua festa cade agli 8 di ottobre. Un greco autore scrisse la sua vita.

Taidéli, *sm. pl.* (Mit. asiat.), ordine di persone che nel Tonquin fanno professione d'insegnare i siti più favorevoli per tumulare i morti. Tale scelta riguardasi da quegli abitanti come di somma importanza, a segno che talvolta conservano per varj mesi in casa i cadaveri dei loro congiunti, ed anche per anni interi, finchè i *Taideli* non

abbiano loro indicato il luogo conveniente per seppellirli, al che fare mettono essi talora difficoltà e ritardi per trarne maggior profitto. Noel.

Taiemela, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù che abita verso la costa dell' Abissinia, a laio della tribù dei Danakil.

Tai-Fing, *s. com.* (Geogr.), città dell' impero d'Au-nam, nel Tonquin, in riva al Li-Kiang, che faceva un tempo parte della prov. chinese di Kuang-si.

Taigète, *sf.* (Mit.), una delle Plejadi, figlie di Atlante, che fu amata da Giove, e da lui resa madre di Lacedemone. *Virg. Georg.* 4; *Hygin. fab.* 155-192.

2. — figlia d' Agenore sorella d'Europa. *Dict. Cret.*

Taigèto, o Lacedèmone, *sm.* (Mit.), figlio di Giove e della plejade Taigete, che diede il suo nome al monte *Taigeto*.

2. (Geogr. ant.) — monte di Laconia, così chiamato da *Taigeto* figlio di Giove e di Taigete; in esso le donne del paese recavansi a celebrare le orge. *Lucan.* 8; *Strab.* 8; *Pausan.* 2, 1.

Tai-ku, *s. com.* (Geogr.), lago della China, tra la prov. di Kiang-su e di Ce-Kiang, con 50 l. di circonferenza, circondato da pittoresche montagne e pescosissimo; è luogo di delizia pegli abitanti delle circonvicine città.

Tai-ki, *sm.* (Mit. chin.), una setta di filosofi della China, detta dei *Ju-Kian*, si serve di questa parola, che vale il *comignolo d' una casa*, per indicare l' ente supremo, o la loro causa prima di tutte le naturali produzioni. Noel.

Taiko-Sama, *sm.* (St. giapp.), fu il primo *cubo* o imperatore secolare del Giappone. Quest' impero, fino dalla sua fondazione fatta da Syn-Me 660 av. G. C., era governato da un pontefice o *dairo*, che univa in sè, come fecero poi i califfi, le potestà civile ed ecclesiastica. Varj generali aveano più volte tentato d' impadronirsi di questa ultima, ma le loro ribellioni furono prontamente soffocate. *Taiko-Sama*, chiamato dapprima *Fide-jos*, era d' infima condizione e da ragazzo fece il taglialegne. Fu poi domestico d' un ufficiale che divenne uno dei più bravi generali del Giappone ed usurpò la sovranità d' alcune provincie nei dintorni di Meaco. Vantato dal suo padrone il di lui spirito a Nobunanga, questi lo prese al suo servigio, gli si affezionò e lo promosse rapidamente ai primi impieghi militari. Ei seppe conciliarsi l' amore dei soldati, ed allorchè Nobunauga fu ucciso con suo figlio in una sommossa, *Fide-Jos* gli successe senza ostacolo nel 1583. Si affrettò a riconoscere l' autorità del *dairo*, da cui ebbe il titolo di *quambuku*, cioè luogotenente generale o vicegerente dell' impero. Ei prodigò al *dairo* testimonianze di rispetto e sommissione, mirando a spogliarlo dell'autorità temporale. Gli fece fabbricare in Meaco un superbo palagio, ove lo tenne chiuso a pretesto che, essendo la viva immagine degli dei, dovea sottrarsi com'essi allo sguardo del popolo. Padrone del trono, mostrò di non occuparsi che della prosperità dell' impero, consolidò il suo potere, ristrinse quello dei principi e dei grandi, annunciò il disegno della conquista della Corea, spedizione che tirò a bella posta in lungo per tener i grandi lontani e meglio dominarli; tenne in obbedienza il popolo con leggi severissime, la cui più lieve infrazione era rigorosamente punita. Quand' ebbe appieno la sua autorità assoluta, e mentre pensava a bandire dai suoi stati gli stranieri, morì il 16 dicembre 1597, poco dopo aver assunto il titolo di *Taiko-sama*, che vale a dire *capo dei grandi*. Dal *dairo* fu posto nel numero degli dei, col nome di *Sein-Fatzmann*, ossia *secondo dio della guerra*. Ei possedeva tutte le qualità dei gran principi, coraggio, fermezza e prudenza; suoi soli difetti furono eccessiva vanità e frequenti impeti di collera.

Tailga, *s. com.* (Mit. tart.), luogo sacro che trovasi in alcuni luoghi presso i villaggi tartari nella Siberia. Il *tailga* è distinto da quattro pali di betulla, piantati in quadro alla distanza d' una pertica l' uno dall' altro, ove quei popoli fanno almeno una volta all' anno le loro devozioni, uccidendo colà presso un cavallo, del quale mangiano la carne, e riempiendo di paglia la pelle, cui collocano sul *tailga*, stato prima a capriccio addobbato. Noel.

Tailhié (Giacomo), *sm.* (St. lett.), storico nato nella diocesi d' Agen in principio del sec. XVIII, fu discepolo di Rollin, si fece ecclesiastico, e morì prima del 1768, ignorandosene la precisa epoca, non meno che le circostanze della sua vita. Sue opere sono: *Compendio della storia antica di Rollin; Id. della storia romana; Storia di Luigi XII; Storia delle intraprese del clero contro l' autorità reale; Ritratto dei Gesuiti*; ec.

Taillandier (Carlo Luigi), *sm.* (St. lett.), dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato in Arras nel 1705, si dedicò allo studio delle antichità nazionali. Recatosi a Parigi, si assunse la pubblicazione del *Dizionario della lingua bretona* di Lepelletier; indi continuò la *Storia della provincia di Bretagna* di Morice, pubblicandone il

secondo volume nel 1756. Ottenne una ricca abazia e morì nel 1786.

Taillasson (Gio. Giuseppe), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Blaye, presso Bordeaux, nel 1746. Portato fortemente alla pittura dall' inclinazione, vi si dedicò fin dall' età di 18 anni entrando nella scuola di Vien a Parigi. Si recò in Italia nel 1773, e studiò assiduamente a Roma quattr' anni. Tornato a Parigi fu ammesso nell' accad. di pittura, e continuò poi a dipingere con profonda sensibilità e molta espressione. Coltivò pure per passatempo la letteratura e la poesia; e pubblicò nel 1807: *Considerazioni sopra alcuni grandi pittori.* Morì il dì 11 novembre 1809, lasciando dei quadri che gli fanno onore.

Taille (Giovanni de la), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1540 a Bondaroy presso Pithiviers, studiò a Parigi ed in Orleans, e si dedicò alla poesia. Corse anche l' arringo delle armi, e nel 1607 era ancor vivo; null' altro si sa della sua vita. Lasciò: *Saul furioso*, tragedia; *I Gabaoniti*, id.; *Il Negromante*, commedia; ec.

s. — (Giacomo di la), fratello del precedente, fu poeta egli pure, e lasciò alcune tragedie.

Taillepied (Natale), *sm.* (St lett.), storico nato verso il 1540 nella diocesi di Rouen, si fece francescano, professò lungo tempo teologia a Pontoise ed in altre case del suo ordine, e morì in Angers nel 1589. Lasciò alcune opere teologiche, ed inoltre: *Vite di Lutero, di Carlstadt, e di P. Martire; Storia dello stato e della repubblica dei druidi; Antichità e singolarità di Rouen; Antichità di Pontoise;* ec.

Taimbuent, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, presid. di Bombay, nell' Aurengabad, distr. di Solapur, a 35 l. E. S. E. da Punah.

Tai-Ming, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Ci-li, la cui città giace a 90 l. S. S. O. da Pekino, in ubertosa ed amena contrada. E' popolosissima.

Taimixo, *sm.* (Mit. chin.), antico tempio del palazzo imperiale, ch' è il più grande ed il primario dell' impero.

Tain, *s. com.* (Geogr.), c. e porto di Scozia, cont. di Ross, capol. di presbitero, a 8 l. N. N. E. da Inverness, e 2 S. da Dornoch sulla sponda merid. della baia del suo nome; antica ed irregolarmente fabbricata, con due chiese, collegio, scuola di grammatica, e 3100 abitanti.

s. — borgo di Francia, dip. della Drôme, circond. di Valenza, a 3 1/2 l. N. N. O. da questa, e 3 3/4 O. N. O. da Romana, capol. di cant., sulla sinistra del Rodano, dirimpetto a Tournon, colla quale città comunica mediante un bel ponte di fil di ferro. Traffica dei vini rinomati dell'Hermitage, tiene una fiera, e conta 2000 abit.

Tai-Pucon, *s. com.* (Mit. ind.), festa che ha luogo la vigilia del plenilunio di gennaio; è la festa del tempio di *Paeni.* Siccome è una solennità molto celebre, così vi accorrono in folla i devoti da tutte le parti della costa, e quelli che non possono recarvisi mandano regali che chiamansi *Paenicaori.* Ha luogo questa anche nei templi di Siva; ma con pompa minore. Noel.

Tair, *sm.* (Mit. ind.), mare di latte rappreso, uno dei sette ammessi dagl' Indiani. *Id.*

Taisand (Pietro), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Dijon nel 1644, era molto stimato dal primo presidente De Lamoignon. Comperò nel 1680 una carica di tesoriere di Francia, e morì a Dijon nel 1715, lasciando: *Storia del diritto romano; Vite dei più celebri giureconsulti;* ec.

Tai-Sang, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Hoang-hai, a 30 l. N. O. da Hanyang.

Taiseko, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Kiu-siu, prov. di Taihusen, a 10 l. N. E. da Sanga, composta di circa 600 case.

Tai-Tsang, *s. com.* (Geogr.), circond. della China, prov. di Kiang-su, che comprende 4 distretti. La sua città giace, a 10 l. E. S. E. da Nan-King.

Tai-Tsu, *sm.* (St. chin.), imp. della China, capo e fondatore della dinastia dei *Tcheou* posteriori, ascese al trono nel 951 dall' era cristiana, essendosi già reso illustre nel pugnar contro i Tartari. Visitò il sepolcro di Confucio, al quale conferì con apposito editto il titolo di re. Morì dopo tre soli anni di regno, nel 954. Suo nipote Chi-tsong gli successe. Vi furono degli altri *Tai-Tsu* fondatori di dinastie chinesi, il più celebre dei quali è quello volgarmente noto col nome di *Gengiscan.*

Tai-Tsung, *sm.* (St. chin.), imp. della China, succeduto nel 977 di G. C. a suo fratello Tai-Tsu fondatore dei *Song;* si acquistò l' affetto e la stima dei giudici coll' ossequio che mostrò per la memoria di Confucio. Si oppose alle scorrerie dei Tartari, e la guerra che loro fece fu mista di vantaggi e di perdite. Protesse le lettere fu dotto egli pure; ersi fatta una biblioteca di 800,000 volumi. Mutò l' antica divisione dell' impero in quella di 15 provincie, e morì nel 997.

Taivaddu, *sm.* (Mit. afric.), nell' opinione dei Madecassi, è il capo dei demonj.

Taizy (Claudio Coquebert di), *sm.* (St. lett.), dotto bibliografo nato a Reims nel 1758, entrò nel militare e servì nella campagna d'America, indi sotto il principe di Condè nel 1791. Quando potè rientrare in patria si dedicò allo studio, raccolse preziosi materiali bibliografici, e ne fornì in abbondanza a Barbier pel suo *Dizionario degli anonimi*, arricchendo pure la *Biografia universale* di buoni articoli. Lasciò ms. delle notizie letterarie di massima importanza. Morì a Reims nel 1815.

Tajacanti, o Takanti, o Taganti, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù mora che abita nel S. O. del Sahara.

Tajahy, o Tajuca, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di S. Catterina, che scende dal Tajo sul clivo orient. della serra di S. Catterina, e si getta nella baia del suo nome formata dall' Atlantico, dopo circa 40 l. di corso. E' navigabile ed aurifero.

Tajamon, *sm.* (Mit. muss.), specie di purificazione prescritta dal Corano, che consiste nello strofinarsi con polvere o sabbia allorchè non trovasi acqua per fare le ordinarie abluzioni. Essa ha luogo pei viaggiatori o per le armate che passano aridi deserti, e tien luogo della purificazione conosciuta sotto il nome di *woda* a *abdest*.

Tajardi, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Gallipoli, capol. di giurisdizione, a 4 l. N. N. O. da Ghumurdjina, e 19 1/2 S. S. E. da Stanimak, sulla destra del Caratch.

Tajepur, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, distr. di Pornieh, a 13 l. O. da questa, sulla destra del Nagore.

Tajo, *sm.* (Geogr.), f. dell'is. di Lusson, una delle Filippine, che percorre la parte settentr. dell' isola, e si scarica nel gr. Oceano presso Nuova-Segoria, dopo circa 60 l. di corso.

2. — nome spagnuolo del fiume Tago. V.

Tak, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Afganistan proprio, prov. di Sini, paese dei Lohans.

2. — c. del Turkestan chinese, a 1 l. E. da un fiumicello che scaturisce dal monte Khara-Tak, a 8 l. S. da essa città.

Taka, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Sikokf, prov. di Sanuki, in riva al canale di Mitsu-sima-nada.

2. — c. del Giappone, nell'is. di Sikokf, prov. di Tosa, capol. di distr., sul grande Oceano.

3. — prov. di Nubia, all' E. del Tacazzo, che nella stagione delle pioggie viene regolarmente inondata all' altezza di parecchi piedi da una gran massa d' acqua ch' esce da un angusto passaggio dei monti, presso Soderab; ciò che la rende ubertosissima.

Takakura, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Inaba, capol. di distretto.

Takamija, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Aki.

Takamiya, *sf.* (Geogr.), altra c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Aki.

Takasango, *sm.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Bizen, sopra una baia, alla foce d' un fiume, con 400 case.

Takata, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. d'Idsu, capol. di distr.

Takay, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Sinano.

Takir, *s. com.* (Geogr.), cant. di Nigrizia, nel Kordofan, a circa 30 l. S. O. da Ibeit, abitato da una tribù di Nubas maomettani.

Takel, a Takle, o Takala, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), cantone di Nigrizia, nel Kordofan, a 35 l. S S. E. da Ibeit, abitato da una tribù di Nubas maomettani. Non produce che maiz, unico alimento degl' indigeni. Gli agenti del re di Sennaar vi fanno rapire violentemente individui d' ambi i sessi, che vendono schiavi.

Takeysu, *s. com.* (Geogr.), c. della Cafreria, nel paese dei Betjuani, in riva ad un affluente del Gariep.

Takht-Suleiman, od Och, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria indipendente, kanato di Khokhan, a 65 l. E. S. E. da questa; è assai popolosa, ben provveduta d'acqua, e governata da un *hakim*. — E' celebre pel sepolcro di Osef-Barkhia, visir di Solimano, che si vede tuttora; in primavera, numerosi pellegrini d' ogni paese si recano a visitarlo, locchè dà luogo al cambio di varie sorta di merci. V' ha un mercato settimanale.

Ta-kia-ce, *s. com.* (Geogr.), c. della China, sulla costa O. dell' is. Formosa, a 35 l. N. dalla città del dip. di Thai-wan.

Takima, *s. com.* (Geogr.), r. della Guinea superiore, nella Costa d'Oro, tributario del re d' Achanti, che confina coi regni di Achanti, Gaman, Soko e Coranza. La capitale ha lo stesso nome.

2. — c. della Guinea superiore, sulla Costa d' Oro, capitale del r. del suo nome, a 34 l. N. da Cumassia.

Takinos, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Cercine*), lago della Turchia eur., in Romelia, beglik di Seres, a 2 l. S. da questa, e 1 dal golfo d' Orfano, lungo 6 l. con 1 3/4 di larghezza massima. Riceve molti corsi d' acque, tra gli altri l' Anghissa ed il Carasù o Strimone.

Takruri, *s. com.* (Geogr.), c. di Nubia, a 6 l. dalla sponda sinistra del Tacazzo.

Tala, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indo-China britannica, prov. d' Aracan, a 15 l. S. E. da questa, presso il golfo di Bengala.

Talabalacco, *sm.* (Mil.), strumento da sonare in guerra, usato da' Mori. Ca.

Talacimanno, *sm.* (St. ottom.), colui che presso i Saracini di sulle torri chiama il popolo al tempio. *Ici.*

Talafuta, *sf.* (Mit. chin.), una delle due divinità, a cui sacrificavano gli abitanti dell' isola Formosa, prima di portarsi alla battaglia. L' altra era Tapaliape. Noel.

Talagno, *sm.* (Mit. ind.), cerimonia usata nel r. di Aracan, per la guarigione dei malati. Al dire di *Owington*, viaggiatore inglese, essa ha luogo come segue. In una camera adorna di ricchi tappeti innalzasi un altare, su cui mettesi un idolo; ivi si uniscono coi sacerdoti i parenti dell' infermo, e vi sono lautamente trattati per otto giorni consecutivi, godendovi anche musica. La persona che s' incarica della celebrazione della cerimonia, è obbligata a danzare fin che le gambe possano sostenerla, e quando non può più cade a terra come morta, si raddoppia la musica, e tutti invidiano la sua felicità, tutti ritenendo che durante il suo sonno conversi coll' idolo. Quest' esercizio dura per tutto il banchetto, e se il celebrante non giunge ad eseguirlo sì a lungo, il più prossimo parente dee rimpiazzarlo. Se intanto l' ammalato risana, vien portato nella pagoda, ed unto da capo a piedi di olio e di profumi; se muore, i sacerdoti assicurano che la cerimonia fu accolta favorevolmente dagli dei, e che questi lo ricompenseranno nell' altro mondo. Noel.

Talaidíte, *sf.* (St. ant.), esercizj ginnici dei Greci, istituiti in onore di Giove Talaiuro. *Id.*

Talai-Hyi, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero chinese, nella Mongolia propria.

Talaiho-Kara-Palgason, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero chinese, nel paese dei Kalka.

Talame, *sm.* (Mit.), luogo dei templi, in cui davansi gli oracoli.

2. (Geogr. ant.) — c. della Laconia, ov'era un tempio ed un oracolo di Pasifae. I devoti andavano a passar la notte in detto tempio, e la dea faceva loro vedere e sapere in sogno ciò che bramavano. *Plut. in Agid.* V. Pasifae.

Talami, *sm. pl.* (Anat.), così chiamansi due prominenze bislunghe dei ventricoli laterali del cervello, da cui nascono i nervi ottici; ovvero le cavità del capo in cui stanno riposti gli occhi.

Talámia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάλαμος, *letto nuziale*), genere di piante della famiglia delle *conifere*, stabilito da *Sprengel*, e da altri unito al genere *podocarpus* di Héritier. Sono così denominate dal dilatato e patente ricettacolo o letto nuziale dei loro fiori.

Talámii, *sm. pl.* o *add.* (Naut. ant.), soprannome od epiteto che davasi ai remiganti posti nella parte inferiore delle navi. *Pitiscus, lex. antiquit. rom.*

Talámio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάλαμος, *talamo*), nome che dassi al ricettacolo o strato nuziale dei fiori, sul quale si opera l'atto della fecondazione. — E' pur sinonimo di *apotecio*, ossia della parte che contiene gli organi della riproduzione dei *licheni*, delle *ipossilee*, ec.

2. Il *Talamio* è più propr. una specie di apotecio, secondo *Achario*, socchiuso, rotondo, immerso nella sostanza del tallo, circondato da un proprio *peritecio*, internamente pieno di tessuto cellulare ove s' annidano le teche entro le quali esistono 2-4 semi o spore, e che infine si aprono sulla superficie del tallo per mezzo di un forellino, come nell' *endocarpon*. Bert.

3. (Naut. ant.) Talámio, fore della nave, da cui sporgeasi fuori il remo. Bon.

Tálamo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θάλλω, *verdeggiare*, o da θάλπω, *scaldare*), vocabolo che propriamente significa il letto nuziale o la stanza da letto del matrimonio, ma che generalmente, e massime in poesia, prendesi per letto qualunque (*Virg. Aeneid.* lib. 6, v. 280); e per traslato vale nozze, sposalizio.

2. (Mit. egiz.) — così chiamavansi a Menfi, al dire di *Plinio*, i due templi consacrati al bue Api, ove il popolo recavasi a visitarlo, e d' onde traeva presagi ed augurj.

3. (Bot.) — nome dato tanto al ricettacolo dei fiori semplici, quanto a quello dei composti ed aggregati. Bert.

4. — nome che danno i crittogamisti al un corpo d' indeterminata figura, al quale stanno immerse le caselle ed i semi. V. sopra Talamio § 2. — *Wildenow* ne ammette 12 specie, e sono lo *scudetto* o *pelta*, la *scodella*, la *patellula* o *piattello*, il *tubercolo*, la *trica* o *giroma*, la *lirella*, il *globetto*, il *pilidio*, la *castella* o *cistula*, l' *orbicolo* e lo *stroma*. V. queste voci.

6. (Anat.) *Talami ottici* (*strati de' nervi oculari* Ch., *gran ganglio inferiore del cervello* di Gall, lat. *colliculi*), nome dato a due prominenze biancastre, ellissoidi, più voluminose posteriormente che anteriormente, e formate di fibre longitudinali bianche, separate da sostanza bigia; le quali si porge-

no nei ventricoli laterali dell'encefalo tra i *corpi striati* ma più indietro. Sono addossate fra loro, e pare che abbiano per fine di eseguire la irradiazione delle fibre spettanti ai peduncoli di esso viscere: ne somministrano anche altre di rinforzo.

Talamòfore, *sf. pl.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θαλαμος, *tempietto*, *sacrario degli dei*, e φερω, *portare*), sacerdotesse egizie, dette anche *pastofore* (da παστάς e παστός, *talamo*, *portico sacro*, e φερω, *portare*), che portavano in processione nei dì solenni le immagini dei numi, chiuse in piccioli tabernacoli o tempietti di legno riccamente ornati e dorati. Nei più rimoti tempi, le donne presso gli Egizj erano escluse dal sacerdozio, ma non lo erano più ai tempi dei Tolomei. Esiste nel museo Pio Clementino una figura di bellissimo basalto verde alta tre palmi, che rappresenta una *talamofora*, portante appunto in mano un tabernacolo. Ed una rozza immagine d'una *pastofora* di nome *Alessandra* vedesi scolpita presso un'iscrizione greco-latina nella collezione degli *Strozzi* a Firenze. la quale porta un talamo sostenuto da un piede, ch'è il *pastoforio* o *porta-talamo* degli antichi scrittori. Del resto, alcuni, come il *Cupero*, non mettono i *talamofori* nel rango dei sacerdoti, ma soltanto in quello dei *neocori* o custodi dei tempi.

Talamostèmone, *sf. pl.* o *add.* (Bot.) (v. gr. da θαλαμος, *talamo*, e στήμων, *stame*), divisione di piante caratterizzata da fiori che hanno gli stami congiunti al talamo o ricettacolo, cioè inseriti sopra il letto nuziale. V. Inserzione.

Talàmule, *sf.* (Conchiliol.) (v. gr. da θαλαμος, *letto*), genere di conchiglie fossili, stabilito da *Denys Montfort*, le quali trovansi in piccioli strati o letti.

Talanti (*Canale di*), *sm. pl.* (Geogr. e Geogr. ant.) (in lat. *Euripus*), braccio di mare formato dall'Arcipelago, in Grecia, sulla costa settentr. della Livadia, cui separa al N. dall'isola di Negroponte. Comunica col golfo di Zeituni e col canale di Negroponte per l'angusto stretto di Egribos, colla lunghezza di 16 l. e la larghezza da 1 a 5 l. Le sue rive sono fiancheggiate da alte montagne che vi mandano numerosi torrenti. — I Greci, che non conoscevano altro mare che il Mediterraneo, erano sbalorditi dal flusso e riflusso che accadeva in questo stretto, e che, al dire di molti antichi, rinnovavasi fin sette volte al giorno; fenomeno che imbarazzò molto i filosofi, a segno che si è detto essersi Aristotele precipitato nell'Euripo pel dolore di non aver potuto spiegare la cagione dei suoi movimenti.

2. (Geogr.) Talanti, o Talanda, *s. com.* o *f.*, c. della Grecia, in Livadia, a 6 *l.* N. N. E. da questa, appiè della montagna del suo nome, a 1 1/4 l. dal golfo di Talanti sede d'un vescovo greco, con qualche commercio, e con 6000 abitanti. In latino chiamasi *Opus*.

Talao, *sm.* (St. ant. e Mit.), uno degli Argonauti, figlio di Briante, nipote di Amitaone e pronipote di Creteo; sposò *Lisimaca* figlia di Abante, o, secondo *Igino*, Eurinome figlia d'Ifito, o, secondo *Pausania*, Lisianassa figlia di Polibio. Fu padre di Adrasto re d'Argo, e della famosa Erifile moglie d'Anfiarao. *Apollod.* 1, 26; 3, 8; *Hygin. fab.* 69-71; *Paus.* 2, 6-21; *Pindar. Pyth.* v. 77.

Talapat, *sm.* (Mit. siam.), così chiamasi il parasole che usano portare i Talapuini o Talapoini di Siam. Quest'uso, che verrebbe riguardato come biasimevole per mollezza in un monaco europeo, è quasi necessario in quel caldissimo clima. La figura del *talapat* somiglia a quella d'un parafuoco; esso è fatto con una foglia di palma tagliata rotonda, ed il picciuolo di essa serve di manico. I Sancrati hanno una specie di parasole più onorifico, di cui il re fa loro dono, e che si distingue per tre o quattro liste o zone di tela dipinta di cui è circondato. Tutti questi parasoli non hanno che un solo disco; soltanto i parasoli reali ne hanno parecchi intorno allo stesso manico. Noel.

Talapoine, o

Talapuine, *sf. pl.* (Mit. siam.), donne siamesi che abbracciano la vita religiosa, ed osservano presso a poco la stessa regola dei Talapuini. Non hanno altra abitazione che quella dei monaci, ma siccome non si dedicano mai a questo stato in gioventù, così riguardasi la loro matura età come una bastante guarentigia della loro continenza. Che se mai a questa recano offesa, non sono già puniti col fuoco come fassi pei Talapuini trovati nello stesso errore, ma vengono soltanto consegnate alle loro famiglie, onde le puniscano col bastone. *Id.*

Talapoini, o

Talapuini, *sm. pl.* (Mit. siam.), monaci del regno di Siam, che distinguonsi in due classi, quelli cioè delle città e quelli dei boschi. Sono tutti obbligati al celibato senza eccezione, in riguardo al qual obbligo godono molti privilegi. Lo spirito delle loro istituzioni è di espiare i peccati del popolo, mediante una vita penitente condotta in favore di quelli che fan loro elemosina. E' loro proibito di goder di questa

in comune, onde sieno tutti necessitati a recarsi alla questua. Sono tenuti a spiegare al popolo la dottrina contenuta nei libri di religione, per cui esigesi che sieno in essa versati, e subiscono in proposito degli esami d' ordine del re, il quale ben sovente li riduce allo stato secolare per mancanza in essi della necessaria istruzione. Un Talapuino che predichi spesso, s' arricchisce moltissimo, perchè ogni uditore, terminata la predica, gli dà l' elemosina. Molti conventi di Talapuini hanno giardini e terre da lavoro, come pure schiavi per coltivarle; sono queste esenti dalle pubbliche imposte.

2. (Mit. ind.) Vi sono dei *talapoini* anche al Pegù, i quali, a quanto sembra, discendono da quelli di Siam. Sono sommamente rispettati dal popolo, e non vivono che di elemosine. La venerazione che si ha per essi giunge a tal punto, che molti devoti si recano a grande onore il ber l' acqua in cui si lavan le mani. Abitano in mezzo a boschi, in una specie di gabbie che si fanno costruire alla sommità degli alberi, onde salvarsi dalle tigri ond'è pieno quel regno. Ad ogni novilunio portansi a predicare nelle città, ed i loro sermoni versano su precetti della legge naturale. I loro funerali si fanno a spese del popolo, il quale innalza un rogo di legni i più preziosi per abbruciare i loro cadaveri.

Taláre, *add. com.* (Filol.), aggiunto di veste lunga fino al tallone. G.-V.

Talári, *sm. pl.* (Filol.), sorta di calze alate che si attribuivano a Mercurio. Ca.

Talarn, *s. com.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Lerida (Catalogna), a 15 leghe N. N. E. da questa, e 11 1/2 S. O. da La Seu-d'Urgel, alla destra della Noguera Pallaresa, residenza d' un governatore civile e militare, con un convento, ospedale e 900 abitanti.

Talas, *s. com.* (Geogr.), fiume della Tartaria indipendente, kanato di Khokhan, che si scarica nel lago Sikirlik dopo circa 100 l. di corso.

Talasione, o Talassione, o Talasio, o Talassio, o Talasso, *sm.* (St. rom.), giovane romano commendevolissimo per virtù e valore, che all' epoca del ratto delle Sabine sposò una sabina di rara e perfetta bellezza stata per lui serbata dai suoi amici. Felicissimo fu il suo matrimonio, di guisa che passò questo in proverbio, ed auguravasi agli sposi novelli la felicità di *Talasione*. In seguito se ne fece un dio dell' innocenza e dei buoni costumi, che i Romani invocavano nei matrimonj. *Tito Livio.*

Talassa, *sf.* (Mit.), dea ch'*Esiodo* dice figlia d'Etere e di Emera (l'aria ed il giorno), ed *Igino* chiama sposa di Ponto (il mare). *Pausania* riferisce che la sua statua era collocata in Corinto presso quelle di Nettuno ed Anfitrite, di bronzo; e che sulla base d' un altro monumento era rappresentata in atto di portare Venere sua figlia; è noto che θάλασσα significa *mare*.

Talassarchía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, ed ἀρχὴ, *impero*), dominio sui mari, com' ebbero tra gli antichi i Fenicj, i Cartaginesi, gli Ateniesi, più tardi i Romani, indi i Veneziani, e presentemente gl' Inglesi.

Talássema, *sf.* (Elmintol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), genere di vermi *chetopodi* o *subentomozoari*, stabilito da *Gaertner* ed adottato da *Cuvier* per alcuni esseri scoperti da *Pallas*. Sono così denominati dal loro abitare esclusivamente il mare, e dal trovarsi nell' arena dei littorali. Le specie più note sono la *thalassema echiura* ch' è il *lumbricus echinus* di Linneo, e la *thalassema Neptuni*.

Talassia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante della famiglia delle *aroidee*, stabilito da *Koenig*, corrispondente al genere *zostera* di Linneo; esse allignano nel mare. Bon.

2. — è pure uno degli antichi nomi dell' *androsace*, pianta elegante che adorna gli scogli.

Talassidroma, *sf.* (Ornitol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e δρόμος, *corso*), genere d' uccelli stabilito da *Vigors* a spese delle *procellarie*; i quali desumono tale denominazione dal loro correre velocemente sulle onde del mare.

Talassina, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), genere di crostacei dell' ordine dei *decapodi macruri*, stabilito da *Latreille*, che abitano esclusivamente nel mare.

Talássio, o Talasso, *sm.* (Mit.), dio delle nozze, lo stesso che *Imeneo*. Alcuni han creduto che altro non fosse fuorchè un grido di gioia ripetuto nei matrimonj. *Plut. in Rom.*; *Tit. Liv.* 1, 9. V. Talasione.

Talassiófiti, *sm. pl.* (Bot.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e φυτὸν, *pianta*), nome imposto da *Lamouroux* alle produzioni marittime del regno vegetabile, quali sono le *alghe* marine, i *fuchi*, ec.

Talassoméli, *sm.* (Farmacol. ant.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e μέλι, *miele*), bevanda d' acqua marina mescolata col miele, che usavasi dagli antichi nei giorni canicolari. *Dioscor.* lib. 5; *Plin. Histor.* 31, 6.

Talassómetro, *sm.* (Naut.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e μέτρον, *misura*), scan-

daglio per misurare la profondità del mare, e conoscere la qualità del suo fondo. Bon.

Talàuma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταλάω, *sostenere*), genere di piante della famiglia delle *magnoliacee*, e della poliandria poliginia di Linneo, stabilito da *Décandolle* colla *magnolia Plumeri* di Swartz, il cui ricettacolo sostiene un gran numero di stami e di pistilli.

Talavera de la Reyna, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Elvora Talabrica*), c. di Spagna, prov. di Toledo, a 16 l. O. da questa, e 23 S. O. da Madrid, in bella e fertile pianura, sulla destra del Tago, che vi si passa sopra un ponte di pietra lungo 260 pertiche. È cinta di vecchie mura in parte rovinose, saccheggiate da alcune grosse torri, ed ha varj piccoli sobborghi. Non ha che strade anguste spesso tortuose, mal selciate e quasi sempre immondissime. Le case in generale sono basse irregolari ed incomode, oppure antiche, grandissime e in parte rovinose. La sola vera piazza è quella del palazzo civico, quadrilunga ed ornata delle più belle case della città. Sonovi al di fuori due bei passeggi. Conta 8 chiese, 16 conventi, un santuario molto frequentato, ospedale, società economica, varie scuole, fabbr. di stoffe di seta; di cappelli, di maioliche, di cere, di sapone, marocchini, confetture, ec. Tiene due fiere frequentatissime. Il clima è caldissimo e poco salubre. Abitanti 7600. Nei dintorni sono cave di marmo, ed indizj di miniere d'oro. — Ignorasi la sua origine; essa è antichissima ed esistava già al tempo della conquista dei Romani. Passò ai Goti, ai quali la tolsero i Mori nel 714. Fu poi più volte saccheggiata e rovinata dai Mori e dagli Spagnuoli, ed interamente distrutta dal re moro Hali di Cordova, nel 1109. Rifabbricata, divenne appannaggio delle regine di Spagna, dal che gli derivò il soprannome *de la Reyna*. Nei suoi dintorni successe il 27 e 28 luglio 1809 la famosa battaglia di *Talavera*, colla sconfitta dei Francesi comandati dal re Giuseppe e dal maresc. Jourdan.

Talbert (Francesco Saverio), *sm.* (St. lett.), letterato stimabile nato a Besanzone nel 1728, si fece ecclesiastico, e divenne membro dell'accad. di Besanzone. Avendo scritto spiritosamente in favore dei consiglieri del parlamento stati esiliati, fu imprigionato tre anni nel castello di Pierre-Encise. Predicò con voga a Parigi, a Versailles, a Luneville, ec. Riportò numerosi premj di poesia da varie accademie. Emigrò all'epoca della rivoluzione, e morì a Lemberg in Gallizia nel 1803. Sue opere sono: *Elogi storici del cav. Baiardo, di Bossuet, di Montaigne, di Massillon, ec.*; *Saggio sulla vita e sulle opere di Fléchier*; *Panegirico di s. Luigi* letto all'accad. francese; gran numero di *Poesie volanti*; ec.

Talbi, *sm. pl.* (Mit. musul.), sacerdoti maomettani presso i Marocchini, che accoppiano alla scienza della religione quella delle leggi. Sono una specie di fanatici, che professano un religioso disprezzo per tutto ciò che non è musulmano, e riguardano come peccato l'insegnare a legger l'arabo ad un cristiano o ad un ebreo, ed anche l'aver con essi stretta relazione.

Talbot, *s. com.* (Geogr.), isola degli St. Uniti, nell'Atlantico, cont. di Duval, sulla costa orientale della Florida, tra la foce del S. John, e quella di Nassau, lunga 3 l. e 2/3 larga; produce molto cotone.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Georgia, con 6100 abit. e Talbotton per capoluogo.

3. — cont. degli St. Uniti, stato di Maryland, sulla sponda orientale della baia di Chesapeake, con 13,500 abitanti, ed Easton per capoluogo.

4. (Biogr.) — (Giovanni), conte di Shrewsbury, soprannominato *l'Achille inglese*, nacque verso il 1373 nello Shropshire, era membro del parlamento nel 1410, e fu posto, non si sa perchè, nella torre di Londra il primo anno del regno di Enrico V. Liberato l'anno seguente, fu fatto lord luogotenente d'Irlanda, battè il ribelle irlandese Mac-Murghe, lo fece prigioniero e lo mandò in ferri in Inghilterra. Nel 1417 fece parte d'una spedizione mandata dal re al duca di Borgogna. Tornò in Inghilterra nel 1422, ma presto venne di nuovo in Francia a combattere sotto Enrico V. Fu uno dei comandanti del celebre assedio d'Orleans, che fu dagl'Inglesi levato precipitosamente il dì 8 maggio 1429, pel panico terrore in essi eccitato dalla famosa pulcella. Divenne in seguito generale in capo degl'Inglesi, e perdette la battaglia di La Beauce ove fu fatto prigioniero. Fu poi cambiato, e tornò a militare in Francia, ove fece molte prodezze, e tra queste la presa di Pontoise, importante avvenimento ch'esponeva la stessa Parigi. Nel 1444 fu fatto di nuovo luogotenente d'Irlanda. Nel 1449 fu nuovamente in Francia, ove si adoperò alla difesa della Normandia, e vi fu fatto prigioniero di guerra. Rilasciato nel 1450, viaggiò in Italia, e nel 1452 fu fatto luogotenente della Guienna, ove morì il 20 luglio 1453, combattendo valorosamente. Egli accoppiava alle virtù militari le qualità d'uomo onesto e di buon patriota. Combattè per sessant'anni contro la Francia, senza mai commettere la più lieve ingiustizia, e fu compianto anche dagli stessi Francesi.

6. (St. lett.) Talbot (Roberto), antiquario inglese, nato nella cont. di Northampton sul principio del sec. xvi, fu educato nell' univ. di Oxford, si fece ecclesiastico, e divenne tesoriere della cattedrale di Norwick, ove morì nel 1558, lasciando *Commenti e note* sull' *Itinerario* d' Antonino, che molto giovarono a Camden; *De aenigmaticis et propheticis; De chartis quibusdam regum britannorum.*

6. — (Pietro), nato in Irlanda nel 1620, si fece gesuita, professò teologia in Anversa, e divenne arcivescovo di Dublino, ove si fece generalmente stimare. Accusato nel 1678 d' aver preso parte nella pretesa *trama papista*, fu chiuso nel castello di Dublino, ove morì nel 1680. Lasciò numerose opere di controversia, delle quali citeremo soltanto: *Confutazione dei principj del protestantismo; Storia degl' iconoclasti; Storia del manicheismo e pelagianismo;* ec.

7. — (Catterina), inglese distinta per virtù e spirito, nata nel 1720, apprese le lingue moderne e le arti d' ornamento, non che la geografia e l' astronomia. Si rese insigne per illuminata pietà, e continuo esercizio di carità. Morì d'un cancro nel 1770, lasciando varj scritti raccolti e pubblicati col titolo di *Saggi sopra varj argomenti*, tra i quali si distinsero le *Riflessioni sui giorni della settimana*, che stampate separatamente ebbero immensa voga, sicchè se ne vendettero 25000 esemplari.

Talbotton, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Talbot, a 40 l. da Milledgeville.

Talca, o S. Agostino, *sf. o m.* (Geogr.), c. del Chili, capol. del distr. di Maule, a 43 l. S. da Santiago e 54 N. E. da La Concezione, sulla destra della Maule, con una parrocchiale, 2 conventi, collegio, ricche miniere d' oro nei distorni, ed una ragguardevole popolazione. — Al N. E. è una collina formata quasi interamente di ametiste.

Talchiforme, *add. com.* (St. nat.), ch' è a foggia o in figura di talco. Alb.

Talchita, *sf.* (Mineral.), specie di talco composto di lamine trasparenti, alquanto tenaci e fortemente connesse, comun. di colore argentino. *Gab. fis.*

Talco, *sm.* (Mineral.), pietra lamellare, composta di lamine lustranti molto lisce e quasi come untuose, friabili, di figura indeterminata; indissolubile dagli acidi, e che indurisce nel fuoco. — Il *talco* detto *officinale* ha lamine semitrasparenti, pieghevoli, bianche e qualche volta verdicce. Quelle del *talco* detto *aureo* sono opache non pieghevoli, giallognole e talvolta fosche e rossicce. *Ivi.*

2. Talco, sorta di materia pellucida artificiata; formata di sottilissime foglie e tagliabile. Alb.

Talcóso, sa, *add. mf.* (St. nat.), che partecipa della natura e qualità del talco. *Id.*

Tale, o Talo, *sm.* (Mit.), nipote di Dedalo, altrimenti chiamato *Perdice*, apprese l'architettura colla scorta di suo zio, ed inventò l' uso della sega e del compasso. Dedalo divenutone geloso lo precipitò dall' alto della torre di Minerva, ma questa dea propizia ai talenti lo ricevette nelle regioni aeree, e lo trasformò in pernice, che in latino dicesi *perdix*. *Diod.* 6; *Apollod.* 3, 1; *Pausan.* 1, 21.

Talea, *sf.* (Agric.), ramo d'alcuni alberi tagliato per piantarlo. Cr. — E' voce antica, ma da essa vuolsi trarre l'uso della parola *taglia* nel significato del § 2. *Ivi.* — Nel senso botanico ora dicesi *barbatella*, *piantone*. V.

Talèd, *sm.* (Mit. ebr.), così chiamano gli Ebrei un velo quadrato di lana, ai cui angoli pendono quattro fiocchi, e col quale si coprono quando fanno le loro preghiere; alcuni lo pongono sul capo, altri lo avvolgono intorno al collo. La voce *taled* in linguaggio rabbinico vale *manto*. Noel.

Talent, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Susa, sulla destra della Messa, a 26 l. S. S. O. da Tarodant.

Talento, *sm.* (Filol. ec.), voglia, desiderio, volontà; grazia, dono, abilità, tolta la *metaf.* dal *talento*, peso e moneta degli antichi, e dalla parabola del vangelo (*S. Matteo* cap. 25) nella quale si parla dei cinque talenti dispensati a tre persone.

2. — (in gr. ταλαντον quasi da ταλάω, *portare*, *sostenere*), peso e moneta degli antichi, il cui valore era vario secondo i paesi. Presso i Greci ed i Romani era la moneta maggiore. Il più noto è il *talento attico*, che dividevasi in due, il grande ed il piccolo: il primo era di 80 mine ed il secondo di 60; lochè corrisponde prossimamente al moderno valore di franchi 5259 pel grande, e di 2444 pel piccolo. Il *talento* di Cirene e quello di Egitto erano doppj dell' attico, e l' *euboico* era minore di quest' ultimo. Quello in uso tra i Romani era l' attico. V' erano pure i *talenti* babilonese, attico, d'oro, ec.; potrà il curioso consultare su questo voluminoso argomento la *Metrologia* di Paucton.

Tàlero, o Tàlliero, *add. m.* (Mit.) (v. gr. da θάλλω, *germogliare*, *pullulare*), che fa germogliare, che presiede alla vegetazione; epiteto d' Apollo, nell' Antologia.

Talestri, o Talèstride, *sf.* (St. ant. e Mit.), regina delle Amazzoni, che abbagliata dalla gloria di Alessandro, andò a visitarlo con un seguito di 300 donne, per avere figli da lui generati. Questo fatto riguardasi come favoloso. *Quint. Curt.* 6, 5; *Strab.* 11; *Just.* 2, 4.

Talète, *sm.* (St. ant. e Filos.), uno dei sette savj della Grecia e capo della prima scuola di filosofia in quella regione. Secondo *Erodoto*, era fenicio e discendeva da una illustre famiglia; e al dir di *Plutarco*, era di Mileto in Jonia, d'una famiglia originaria di Beozia, e del sangue di Cadmo. Dice *Laerzio* che suo padre chiamavasi Examio, e Cleobola sua madre. Sembra però più verisimile il crederlo fenicio con *Erodoto*, che visse molto più vicino all'epoca di *Talete*, tanto più che nessuna prova adduce *Plutarco* della sua asserzione. L'anno della sua nascita fu il primo della 35.a olimpiade, 639 av. G. C. Un'eclissi totale del sole avvenuta nel 625, quando *Talete* non avea che 14 anni, colpì la sua mente, e mostratosi bramosissimo d'istruirsi fu mandato in Egitto, ove apprese gli elementi della geometria, e si determinò a dedicarsi tutto intero alla contemplazione della natura. Nel 609 tornò in patria, ove dimorò fino al 587, nel quale vedendo Tiro minacciata dagli Assirj, si trasferì a Mileto ove fermò stanza ed ottenne la qualificazione di cittadino. Sua madre insisteva sempre perchè si ammogliasse, ma egli se ne esentò sempre, rispondendole per buona pezza *non è ancor tempo*, e più tardi *non è più tempo*. La scienza che coltivò con più amore fu l'astronomia; divise la sfera in cinque zone parallele, determinò il diametro apparente del sole, scoprì parecchie proprietà dei triangoli sferici, e fu il primo tra i Greci che diede spiegazioni fisiche delle eclissi. Rinvenutosi un tripode d'oro nella rete d'alcuni pescatori, fu consultata la Pizia per sapere a chi dovesse quel tesoro appartenere, ed essa rispose: *al più savio*. Fu dunque mandato a *Talete*, che non credendosene degno lo mandò a Biante di Priene: questi con eguale modestia lo rifiutò parimenti, e, dopo esser così passato ad altri 5 filosofi, tornò a *Talete*, che lo consacrò in Tebe di Beozia ad Apollo Ismenio; gli altri 6 filosofi e saggi furono, al dir di *Platone*, Pittaco di Mitilene, Solone ateniese, Cleobulo lindio, Misone cheneo e Chilone lacedemone. Divenuto re d'Egitto Amasi, che lo conquistò nel 570 a danno di Aprio re legittimo, chiamò a sè *Talete*, e gli diede grandi contrassegni di stima. Di ritorno a Mileto, passò per Sardi, ove vide Creso allor giovane, e gli diede alcune lezioni. Nel 568 andando a Delfo, visitò Periandro tiranno di Corinto, che lo festeggiò con un celebre banchetto descrittoci da *Plutarco*. Ei fondò la scuola jonica, da cui provennero tutte le sette dei filosofi della Grecia. Pubblicò soltanto un trattato sui solstizj, uno sugli equinozj, varj scritti in versi sulle meteore, ed un'astronomia nautica; essi non ci pervennero. Sul finire della sua vita scoprì che il diametro del sole era la 720.a parte della sua orbita. Morì in età di 90 anni nella 58.a olimpiade, che cominciò il 16 luglio 548 av. G. C.; assisteva alla lotta, quando il caldo, la sete e le infermità che lo affliggevano gli cagionarono improvvisamente la morte. Dalla sua scuola uscirono Pitagora, Socrate, Platone e Senofonte. Ei riguardava l'acqua come il principio di tutte le cose, e pretendeva che Dio altro non fosse fuorchè l'intelligenza per mezzo della quale tutto è formato dall'acqua. Esiste la sua effigie in una pietra incisa della galleria di Firenze. *Herodot.* 1, *Strab.* 14; *Dion. Laert.* 1 *in Thal.*; *Clem. Alex. Strom.* 2; *Euseb. Praepar. Evang.* 4, 14.

2. (St. lett.) Talete, o Taleta, poeta lirico o musico, che fu talvolta confuso col saggio di Mileto, nacque a Creta, ove tre città si disputavano l'onore d'avergli dato la culla. Fu contemporaneo di Licurgo, e gli si attribuisce la seconda introduzione della musica in Isparta, ove istituì parecchie specie di danze, e quella fra le altre detta *ginnopedia*. Si disse di lui, come di Terpandro, che venne a capo di sedar co' suoi canti una sollevazione. Fu, al dire di *Plutarco*, gran lirico, filosofo e politico. *Strab.* 10; *Pausan.* 1, 14; *Plut. de mus.*, *in Lycurg. et Cur nunc pythia non redd. orac.*; *Suid. voce Thaletas.*

Taletóne, *sm.* (Filol.), edifizio consacrato al sole sulla sommità del Taigeto, in Laconia. Vi si sacrificavano più specie di vittime e specialmente cavalli. *Pausan.*

Talgarth, *s. com.* (Geogr.), borgo del paese di Galles, contea di Brecknock, a 3 l. E. N. E. da questa, capol. di hundred, presso un gran lago pescosissimo, con 6 fiere e 1600 abitanti. — L'hundred ne ha 7600.

Ta-Li, *s. com.* (Geogr.), dipart. della China, prov. d'Yunnan, la cui città giace sulla sponda occid. del pescosissimo lago di Sciang-Koan, è grande e ben popolata. Il dipartim. comprende 4 circondarj e 3 distretti.

Tali, *sm. pl.* (Mit. ind.), specie di talismani usati nei matrimonj; non sono tutti della stessa forma, essendovene di fatti

piastra d'oro rotonda, senza impronta di sorta; altri a dente di tigre; altri consistono in pezzi d'oreficeria materiali ed informi; alcuni sono piatti ed ovali con geroglifici rappresentanti il *lingam*; altri sono nastri, alla cui estremità pendono teste d'oro. Nella celebrazione del matrimonio, il bramino prende il *tali*, lo presenta agli dei, agli sposi, ai genitori, ai bramini assistenti, ai parenti ed ai convitati: tutti debbono passarvi sopra la mano, ed il bramino ripete ogni volta la formola: « Essi avranno » grani, denaro, giovenche e molti figli. » Indi dà il *tali* allo sposo che lo appende al collo della donzella; da quel momento essa è sua moglie, e la cerimonia è compiuta: fino a quel momento avrebbero le parti potuto ritrattarsi. Quando il marito cessa di vivere, si abbrucia con esso anche il *tali*, per indicare alla moglie essere spezzato il nodo che a lui la univa. Noel.

Talía, *sf.* (Mit.), una delle muse, la terza secondo *Esiodo*, e l'ottava secondo *Apollodoro*. Presedeva alla commedia ed all'agricoltura, e si vuole che il suo nome venga da ϑάλλω, *vegetare*, *germogliare*. Dei passi molto significanti di parecchi classici provano questa sua duplice attribuzione, e tra gli altri di *Plutarco* (*Sympos.* 9. 14), dello scoliaste d'*Apollonio* (*Argonaut.* 3, 1), e di quello dell'Antologia; e forse anche *Virgilio* vi allude nell'egloga sesta: *Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.* Pretende *Linocerio* che fosse essa la dea dei banchetti, e altri le attribuiscono l'invenzione della geometria e dell'agricoltura. *Plutarco* la mette nel numero delle tre muse che non s'occupano che di cose serie, e s'intertengono di teologiche e filosofiche speculazioni. *Dionigi* di Malta in *Plutarco*, e lo scoliaste di *Apollonio* fanno presedere *Talia* all'agricoltura, perchè la greca commedia era nata alla campagna e nel tempo delle vendemmie.

2. (Iconol.) — viene rappresentata sotto la figura d'una donzella di giocondo aspetto, coronata da edera, con una maschera in mano, e calzata con stivaletti a mezza gamba conosciuti sotto il nome di *socchi*; talvolta le vien posta a fianco una scimia, simbolo dell'imitazione. Gli antichi le davano un bastone ricurvo all'estremità inferiore, chiamato *lagobolus*, vale a dire, che veniva lanciato dai pastori dietro le lepri. *Gravelot* le pose ai piedi un bastone con una figurina, che portar solevasi dai pazzi, perchè dev'essa cogliere ed esprimere le ridicolezze; aggiungendovi gli scritti dei più celebri commediografi, che sono *Plauto*, *Molière* e *Goldoni*. Nel museo Pio-Clementino distinguesi questa musa dalla maschera comica, dai socchi ben diversi dai coturni della tragedia e dal baston pastorale. Nel rame del *Tesoro brandeburgico* ha per distintivo l'aratro.

3. (Mit.) Talía, la seconda delle tre Grazie. V. Grazie.

4. — una delle 50 Nereidi; in greco però il nome della nereide è alquanto diverso da quello della musa, scrivendosi Θαλίν la prima, e Θάλεια la seconda. *Hesiod. Theogon.* v. 77 et 245.

5. — ninfa compagna di Cirene, madre di Aristeo. *Virg. Georg.* 4.

6. — davasi questo nome anche alla madre degli dei Palici. *Macrob. Sat.* 5, 19. V. Palici.

7. (Bot.) — genere di piante esotiche, della monandria monoginia di Linneo, così denominato per onorare ed eternare la memoria dal botanico Giovanni Talio, che nel 1588 lo stabilì nel catalogo delle piante della selva Ercinia. *Theis.*

8. (Entomol.) — nome d'una farfalla della divisione degli *eliconi* di Linneo. Bon.

9. (Erpetol.) — nome specifico d'un rettile. *Id.*

10. (Elmintol.) — nome generico d'un verme dell'ordine dei *malacozoari*, statogli imposto da *Browne's.*

Taliaferro, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St.-Un., stato di Giorgia, con 5200 abitanti, e Crawfordsville per capol.

Talichin, o Talisciah, *s. com.* (Geogr.), kanato della Russia asiat., prov. di Schirvan, tra il distr. di Mogan, il Caspio e la Persia. Produce seta, cotone, riso, tabacco e vino. Gli abitanti sono persiani. Il capol. è Astora.

Tálidi, *sm. pl.* (Bot.) (*v. gr.* da ϑαλὸς, *germe*), denominazione proposta da *Savigny* per dinotare l'ordine II degli *ascidei*, che si propagano per tali o germi. Comprende i generi *salpa*, *pegea*, *octophora*, ec.

Talidi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù nomade turca, ma soggetta alla Persia, che abita le montagne di tal nome nelle prov. di Masenderan e di Ghilan; forte di circa 15,000 individui.

Talie, *sf. pl.* (Filol.), banchetti pubblici festivi ch'erano accompagnati da suoni di cetre. *Fornuto* (*De nat. deor.*) deriva appunto da tali conviti il nome di *Talia*, alla quale eran sacri.

Talígarfi, *sm. pl.* (Mit. ind.), una delle classi degli eremiti indiani, detti complessivamente *raulini*. V. Raulini.

Talikhan, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Afganistan, nella parte orient. del paese di

Batk, capol. di distr., sul fiume del suo nome, affluente dell' Alserai, a 50 l. E. S. E. da Batk.

Talino, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τάλις, *fanciulla*, *vergine*), genere di piante esotiche a fiori polipetali, della dodecandria monoginia e delle *portulacee*, osservabile per la vivacità e virginea freschezza dei colori onde sono dipinte le corolle delle sue specie. Bon.

Taliòne, *sm.* (Filol.) V. Tagione.

Talísia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάλλω, *verdeggiare*), genere di piante della famiglia delle *sapindacee*, e della poligamia dioecia, o, secondo altri, dell' ottandria monoginia di Linneo, che comprende due specie originarie della Guiana, osservabili pel verde lucente delle loro foglie.

Talísie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. e. s.), feste in onore di Cerere e di Bacco, che celebravansi dopo la mietitura e la vendemmia, onde questi due numi continuassero a fecondare e far fiorire le campagne. *Hom. Iliad*, 9, 630; *Theocr. Idyll.* 7, 3 *et pass.* V. Sincomisterj.

Talismano, *sm.* (Mit. cabal.), così chiamansi certe figure scolpite sopra pietre o metalli. Il *talismano* è la figura, il carattere o l'immagine d' un segno celeste, d'una costellazione o d' un pianeta, incisa sopra una pietra simpatica o sopra un metallo corrispondente all' astro in tempo opportuno a ricevere gl' influssi dell' astro stesso. La superstizione attribuisce a tali figure effetti meravigliosi. Vuolsi, per esempio, che la figura d'un lione preservi dalla renella, quella d' uno scorpione salvi dalle punture di quest' animale, ec. L' effigie di Venere procura la gioia, la bellezza e la forza di corpo; quella di Giove fa acquistare onori e dignità; quella di Mercurio incisa sull' argento dà fortuna nel commercio e nel giuoco; quella di Marte dà coraggio e fa trionfare, ma dev' essere stata scolpita durante il primo aspetto dello scorpione; quella del sole in figura di re seduto sul trono con un lione al fianco in oro finissimo, nel primo aspetto del lione, fa ottenere il favore dei re; ec. Si pongono nel numero dei *talismani* il celebre palladio troiano, gli scudi romani chiamati *ancili*, le statue di Costantinopoli cui era legata la conservazione di quella città, la statua di Memnone in Egitto, quella della Fortuna posseduta da Seiano; la mosca di bronzo e la mignatta d' oro di Virgilio, che impedirono alle mosche di entrare in Napoli, e fecero morire le mignatte d' un pozzo in quella città; ec. Si distinguono tre sorta di *talismani*, gli astronomici, i magici ed i misti; i primi si riconoscono dai segni celesti e dalle costellazioni che vi sono scolpite con altre figure e con alcuni caratteri inintelligibili; i secondi portano figure straordinarie, con parole superstiziose e con nomi di angeli sconosciuti; gli ultimi sono composti di segni e nomi barbari. Credono alcuni che Apollonio Tianeo sia il primo inventore della pretesa scienza dei *talismani*, ma altri ne attribuiscono l' invenzione agli Egizj, lochè sembra accennato anche da *Erodoto*, quando dice nel libro secondo, che quei popoli incisero animali sopra pietre. *Petronio* fa menzione dei *talismani* degli abitanti di Samotracia. V' ha chi considera inventore dei *talismani* un certo Jachi o Jachide, che trovò pure i preservativi e rimedj occulti contro i dolori ed i segreti contro gl' influssi della canicola; ei viveva, al dire di *Suida*, sotto Sanniete re d' Egitto. Anche Necepso re d' Egitto, posteriore a Jachide e nondimeno anteriore di due secoli a Salamone, venne considerato autore di tale invenzione, come dice *Ausonio* in una lettera a s. Paolino. La passione che aveasi pei *talismani* si sparse in parecchie sette di eretici cristiani; fra questi i Valentiniani ne fecero grand' uso, come prova il loro *abracadabra* prescritto dal medico di quella setta Sereno Sammonico, ed il loro *abracax* inventato dall' eresiarca Basilide. V. Abracadabra ed Abracax. Caddero pure dei cattolici in siffatte superstizioni, ed all' epoca della prima razza dei re di Francia si credeva ancora ai *talismani*, riferendo *Gregorio Turonese*, in proposito dell' incendio generale di Parigi avvenuto nel 585, che poco prima di esso incendio, scavandosi l'arco di un ponte, erasi rinvenuto un serpente ed un sorcio di bronzo, i quali erano i due *talismani* che preservavano quella città dagl' incendii e dai sorci; e ciò egli racconta in modo da far credere ch' egli stesso prestasse fede a tale superstiziosa tradizione dei Parigini. Gli Arabi, sommamente dediti all'astrologia giudiciaria, dopo l' invasione dei Mori in Ispagna sparsero i *talismani* per tutta l' Europa.

2. (Mit. muss.) Talismani, ministri inferiori delle moschee, che sono come i diaconi degl'*imani;* essi indicano le ore delle preghiere capovolgendo di quattro in quattr' ore un orologio da polve, e nei giorni del *bayram* cantano coll' imano e ad esso rispondono.

Talissoni, *sm. pl.* (Mit. teuton.), sacerdoti degli antichi Prussiani idolatri, che facevano orazioni funebri ai defunti, e lodavano i ladroneccì, le dissolutezze e gli altri mali da essi commessi in vita. Indi guardando il cielo gridavano di vedere il morto volar per l' aria a cavallo, vestito d' armi

splendenti, e passare con numeroso corteggio all' altro mondo. V. Lagaston.

Talittro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάλλω, *verdeggiare*), genere di piante a fiori monopetali della poliandria poliginia, e della famiglia delle *ranuncolacee* di Jussieu, che si distinguono pel vago color verde de' loro germogli. La specie più osservabile è il *thalictrum flavum*, ital. *ruta dei prati*, od anche *rabarbaro bastardo*; franc. *pigamon*. *Plin. Hist.* 27, 13.

2. (Bot.) — (*thalictrum flavum* Linn.), pianta che ha lo stelo diritto solcato; le foglie composte di molte fogliolìne ora lanceolate e intere, ora ottuse e a tre intaccature; i fiori erbacei, alquanto gialli, a pannocchie terminanti. Fiorisce dal maggio al giugno, ed è comune intorno i fossi e le rive dei fiumi. Gall.

Talittróide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάλικτρον, *talittro*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere di piante della famiglia delle *ranuncolacee*, e della poliandria tetraginia di Linneo; così da *Amman* denominate per la loro somiglianza coi talittri.

Talla, *sf.* (Geogr.), vill. di Toscana, prov. di Firenze, vicariato di Poppi, a 6 1/4 l. N. N. O. da Arezzo, con 3000 abitanti. — E' patria di Guido Aretino, celebre inventore delle note musicali.

Tallazóncia, *sf.* (Geogr.), c. della Senegambia, sulla destra del Nugnez o Nunnes, in una pianura piena di palmizj, e d' un' innumerabile quantità di limoni, aranci, banani e fichi-banani. Non contiene che 200 abit.

Tallan, o Tallan-Mugory, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, ai Seiki, nel Lahore, con un tempio veneratissimo dagl' Indiani, ai quali si giunse a persuadere che le fiamme, ch' escono talvolta da un vicino vulcano, sieno emanazioni della divinità in esso tempio adorata.

Tallahassee, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, capol. del territorio di Florida e della cont. di Lem, nella Florida orientale, a 53 l. O. N. da S. Agostino, e 60 E. da Pensacola.

Tallapoosa, o Oakfuskee, *s. com.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, che ha origine nello stato di Giorgia, entra presto in quello di Alabama, irriga la cont. di Montgommery, e sbocca per la sinistra nella Coosa, al forte Jackson, a 3 l. N. E. da Washington, per formar l'Alabama, dopo circa 62 l. di corso. E' navigabile per 13 leghe.

Tallard, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle Alte Alpi, circond. di Gap, a 3 1/4 l. S. da questa, capol. di cant., sulla destra della Duranza, con 4 fiere e 1100 abitanti.

Tallart (Camillo duca di), *sm.* (St. di Fr.), maresciallo di Francia nato nel 1652 nel Delfinato, militò sotto il gran Condé, e sotto Turenna riportò nel 1703 la compiuta vittoria di Spira che contenne tutta l' Alsazia in poter della Francia; fu fatto prigioniero a Blenheim da Marlborough, che lo condusse a Londra ove rimase ott' anni; fu eletto da Luigi XIV membro del consiglio di reggenza; divenne membro onorario dell'accad. delle scienze di Parigi; e morì nel 1728.

Tallaleo, o Tallelaeus, *sm.* (St. lett.), giureconsulto greco del sec. vi, da *Cujacio* chiamato *Occhio delle leggi*, ne fu realmente un bravo e dotto interprete. Pare che sia stato con Triboniano uno dei principali compilatori del famoso *Corpus juris justinianaeum*. Tradusse in greco, d' ordine di Giustiniano, il digesto per le provincie di Oriente; lavoro che non giunse fino a noi.

Tallemant (Francesco), *sm.* (St. lett.), letterato nato alla Rocella verso il 1620, si fece ecclesiastico, ebbe varj benefizj e fu per 24 anni cappellano di Luigi XIV. Nel 1651 fu fatto membro dell' accad. francese. Tradusse in francese le *Vite di Plutarco*, ma poco lodevolmente; indi la prima parte della *Storia di Venezia*, di Nani. Morì a Parigi nel 1693, sotto-decano dell' accademia.

2. — (Paolo), cugino del precedente, ecclesiastico ed accademico al pari di lui, nato a Parigi nel 1652. Compose molte poesie volanti che gli diedero qualche voga. Fu segretario dell' accad. delle medaglie. Morì a Parigi nel 1712.

Tallien (Giovanni Lamberto), *sm.* (St. mod.), nato a Parigi nel 1769, era scritturale di patrocinatore e di notaio, ed all'epoca della rivoluzione si lanciò nell' aringo politico con tutto l' ardore del suo carattere. Fu uno dei membri più assidui del *club* dei giacobini, ove fece i primi saggi della sua audace e veemente eloquenza, e pubblicò pure il suo discorso *Sulle cause che produssero la rivoluzione*. Ebbe parte attiva nel rivolgimento del 10 agosto 1792. Fu uno dei promotori degli eccidj eseguitisi nelle carceri ai primi di settembre, e gli rimase sempre il soprannome di *Septembriseur*. Fatto deputato alla convenzione nazionale, vi fu uno dei più accaniti persecutori del re, contro il quale votò per la morte senza dilazione e senza appello. Nel giorno dell' esecuzione di Luigi fu fatto presidente della convenzione. Nel 1793 prese le difese di Marat, indi fu spedito commissario nei dipartimenti occidentali, e vi mostrò qualche moderazione. Reduce a Parigi, si mostrò accanito persecutore dei girondini. Fu man-

dato con Isabeau a Bordeaux ad istituire il governo rivoluzionario; e vi si mostrò uno dei più furiosi terroristi. Tenuto d'occhio da Robespierre che cercava di perderlo, comprese qual pericolo correva, e per salvarsi non vide altro rimedio che di perdere quel tiranno; architettò una congiura contro di lui; fu il primo a parlargli apertamente contro, ed ottenne che fosse decretata permanente la sessione, ed in seguito che Robespierre e i suoi complici fossero sottoposti a processo e mandati in diverse prigioni; accompagnò Barras nell' assalto del palazzo civico ove il tiranno erasi trincerato, e la domane annunciò ai suoi colleghi la morte di lui eccitandoli alla gioia. Nel 1795 andò commissario all' esercito di occidente. Dipinto come terrorista da *Thibaudeau*, andò perdendo la sua popolarità, ma fu fatto membro del consiglio dei cinquecento, in cui però ebbe poco credito. Dumolard gl' intentò l' accusa d' aver diretto gli assassini di settembre, ma egli se ne schermì confessandolo. La rivoluzione del 18 *fructidor* lo tornò all' oscurità della vita privata; ei seguì Buonaparte in Egitto, che lo fece colà amministratore del demanio. Menou in seguito lo costrinse ad imbarcarsi per la Francia, facendolo precedere da un' accusa di cui si ignora l'oggetto, ma che doveva farlo arrestare al suo arrivo. Preso dagl' Inglesi e condotto a Londra, vi fu ben accolto da quei dell' opposizione. Tornato in Francia, lo fu male dal primo console, e solo alcuni anni dopo ottenne l' impiego di console di Francia in Alicante. Morì oscuro in Francia il 16 novembre 1820.

TALLIKO, *s. com.* (Geogr.), c. di Senegambia, regno di Fulatoro, a 17 l. S. E. da Sedo.

TALLIRE, *n.* (Bot.), fare il tallo. CA.

TALLITE, *sf.* (Mineral.) (v. gr. da θαλλω, *verdeggiare*), minerale così denominato da *Lamétherie*, perchè il suo solito colore è il verde d'oliva o il verde di porro: talvolta però ha un bianco verdognolo che passa poi ad un bianco argenteo. *Romé de l'Isle* l'avea chiamato *schorl vert du Dauphiné*, il *Saussure*, *delphinite*, il *Werner*, *pistagite*, e l' *Haüy*, *épidote*.

TALLITO, TA, *add. mf.* (Bot. ec.), che ha il tallo. CA.

TALLO, *sf* (Mit.), figlia di Saturno e di Temi, una delle Ore, e una delle Parche. NOEL.

2. — (v. gr. da θαλλω, *vegetare*, *germogliare*), divinità che presedeva al pullulare ed al crescere delle piante.

3. (Bot.) — (v. gr. da θαλλὸς, *germoglio*), nome applicato dai Botanici al fusto o fronda dei *licheni*, il quale porta o immediatamente o mediatamente la fruttificazione. Quest' organo varia e di forma e di consistenza.

4. TALLO, la messa dell'erbe, quando vogliono semenzire. CA.

5. — marza da innestare, o ramucello da trapiantare. *Ivi*.

6. (St. lett.) — autor greco nato in Africa, che avea composto un' eccellente storia di Siria, di cui non ci rimangono che alcuni frammenti. *Euseb. Praep. evang.* 10, 3.

TALLÒFORI, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da θαλλὸς, *germoglio*, e φέρω, *portare*), così dicevansi dai Greci que' vecchi, che nella processione delle *Panatenee* portavano rami d' olivo.

TALLÓNE, *sm.* (Anat.), parte posteriore del piede, formata dal calcagno, coperta da un tessuto cellulare molto denso, e da grossa pelle. CA.

2. (Marin.) — (ven. *calcagnol*), l'estremità della colômba, verso la poppa, o il di dietro del naviglio dalla banda che questa va ad unirsi coll'asta da poppa. SAV.

3. — *di roda* (ven. *calcagnol de roda*), termine di galera; ed è il piede dalla roda da prua o della roda da poppa che s' incassa alla carena. *Id.*

TALLÓTE, *sf.* (Mit.), nome che dà *Pausania* a quella figlia di Saturno, che da *Igino* è chiamata *Tallo*.

TALLÒ, *s. com.* (Geogr.), c. dell' is. di Celebe, r. di Macassar, a 7 l. da questa. Vi si fabbrica gran quantità di stoffe di cotone che si esportano dagli Olandesi, e stoffe di seta cruda, che molto bene imitano quelle della China.

TALLYA, *s. com.* (Geogr.), borgo d' Ungheria, comitato di Zemplin, a 10 3/4 l. S. O. da questa, marca di Tokai, a 3 2/3 l. N. O. da questo, presso la sinistra della Kacsouta, con castello, 2 chiese e 4000 abitanti.

TALMONT, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Vandea, circond. di Sables d' Olonne, a 3 l. E. S. E. da questa, e 6 S. O. da Borbone-Vander, capol. di cant., sopra una collina, piccola e mal fabbricata, con 4 fiere e 600 abitanti.

TALMÚD, o TALMUDDE, *sm.* (Mit. ebr.), libro che contiene la dottrina, la morale e le tradizioni degli Ebrei. Circa 120 anni dopo la distruzione del tempio, il rabbino Giuda, ch' era dagli Ebrei soprannominato *Il nostro santo precettore*, uomo ricchissimo e molto stimato dell' imp. Antonino Pio, vedendo con dolore che gli Ebrei dispersi cominciavano a perdere la memoria

della legge che chiamasi *orale* e di tradizione per distinguerla dalla legge scritta, compose un libro in cui raccolse le opinioni, le costituzioni e le tradizioni di tutti i rabbini, che fino al suo tempo avevano fiorito. Questo libro, ch' ei chiamò *Misna* o *Mischna*, è diviso in sei parti. La prima tratta dell' agricoltura e delle sementi; la seconda, delle feste; la terza, dei matrimonj e di tutto ciò che riguarda le donne; la quarta, delle cause e delle questioni che possono insorgere tra i particolari, e di quanto concerne gli affari civili; la quinta, dei sacrificj; e la sesta, delle purità e delle impurità. Fu questo libro soggetto di gran dispute tra quelli che diversamente lo interpretavano; per farle cessare, Ravenna e Ravasce, due rabbini di Babilonia, raccolsero le diverse spiegazioni ch' erano state date alla *Misna* sino al tempo loro, non che le sentenze e le parole memorabili dei più rinomati dottori; vi aggiunsero il testo della *Misna* stessa, e di tutto formarono un' opera ragguardevole divisa in 60 parti, che fu chiamata *Talmud Babeli*, cioè *Talmud* di Babilonia, ovvero *Ghemara*, che vale *perfezione*. Ne furono in seguito levati parecchi trattati, che concernevano i sacrifizj, l' agricoltura, le purità ed impurità, ec., i quali presentemente non sono più in uso. Noel.

Talmudista, *sm.* (Mit. ebr.), commentatore, ovvero osservatore del talmudde. Alb.

Talneir, *s. com.* (Geogr.), fortezza dell' Indostan inglese, nel Kandeisch proprio, sulla destra del Tapty, a 30 l. O. da Buranpur; gl' Inglesi vi mantengono un numeroso presidio. Era anticamente la capitale dei sultani della dinastia di *Sciady-Adil*: Aureng-Zeb se ne impadronì, indi cadde in poter dei Maratti, e finalmente di Holkar, che la cedette agl' Inglesi.

Talo, lo stesso che *Tale*. V.

2. (Mit.) — gigante dell' is. di Creta, il quale, secondo *Apollonio*, discendeva dai giganti che pugnarono contro gli dei dell' Olimpo, ed era uscito da una quercia o dalle viscere d'una rupe. Era di bronzo ed invulnerabile, tranne al disotto della cavicchia. Si oppose allo sbarco degli Argonauti, lanciando lor contro scogli coronati di alberi, per impedire il loro ingresso nella baia. *Medea* co' suoi incanti gli ruppe una vena sotto la cavicchia, mentre errava sul lido, e così gli diè morte.

3. — figlio di Creto, favorito di Radamanto. *Pausan.* 8, 53.

4. — figlio di Oenopione. *Pausan.* 7, 4.

5. — compagno di Enea, ucciso da Turno. *Virg. Aeneid.* 12.

Talòri, *sm. pl.* (St. ant.), popolo della Spagna, che fra gli altri concorse alla fabbricazione del ponte d' Alcantara, giusta una iscrizione che leggesi nella medesima.

Talon (Omer), *sm.* (St. lett.), letterato del sec. xvi, nato nel Vermandois, si applicò fin da fanciullo allo studio delle lingue e della letteratura antica, professò cospicuamente rettorica nel collegio Le Moine, e morì nel 1562, lasciando *Lettere, Arringhe* e *Dissertazioni*, state pubblicate con quelle di Ramus suo grande amico; non che delle *Institutiones oratoriae* ch'ebbero gran voga in quel secolo.

2. — (Omer), uno dei più celebri avvocati generali del parlamento di Parigi, nato verso il 1595, morì nel 1652 di cordoglio pei disordini della *Fronde* che mai non vedeva cessare, lasciando delle *Memorie* del suo tempo, che furono pubblicate da Jolly 1732.

3. — (Giacomo), parente del precedente, prete dell'oratorio, fu impiegato nel servizio del cardin. *La Valette*, visse poi nei chiostri, e morì presso Soissons, lasciando: *Istruzioni cristiane tratte dal catechismo del concilio di Trento; Vita e opere spirituali di s. Pietro d'Alcantara; Vita di s. Maria Maddalena de' Pazzi*, tradotta dallo spagnuolo; ec.

4. — (Nicolò), gesuita nato nel 1605 a Moulins, e morto a Parigi nel 1691, compose una *Storia Santa*, ch' ebbe allora gran voga e fu più volte ristampata; *Vita di s. Francesco di Sales; Vita di s. Francesco Borgia*; ec.

Talong, o Talain-fyi, o Pegù proprio, *s. com.* (Geogr.), una delle tre provincie del regno di Pegù, nell' imp. Birmano, che forma la parte N. E. del paese, e di cui Pegù è il capoluogo.

Talpa, *sf.* (Zool.), animale che ha il capo che termina in una lunga e mobile proboscide, gli occhi assai piccoli; in luogo degli orecchi esterni, un orlo poco rilevato intorno al meato uditorio; le gambe nascoste sotto il collo: va sotto terra per lunghe tane ch' esso si scava: vive di vermi. Cr.

2. (Divinaz.) Questo animale sosteneva una parte importante nella divinazione. Al riferire di *Plinio*, i suoi intestini erano consultati con più fiducia che quelli di qualsiasi altro animale. Anche attualmente il volgo attribuisce alla *talpa* molte virtù; la più meravigliosa è quella della così detta *mano talpata*, cioè di quella mano che ha tenuto stretta una *talpa* viva finchè siasi questa soffocata: il semplice toccamento di una tal mano fa sparire affatto i dolori di denti, e così pure quelli colici. Noel.

3 (Iconol.) Presso gli Egizj la *talpa* era l'emblema della cecità; attualmente è noto che la *talpa* non è priva della vista. V. Tifzo.

4. (T. de' manisc.) — tumore che viene sopra il vertice della testa, tra le due orecchie del cavallo, e che si estende sopra i lati del collo; diventa di natura grave se attacca il legamento cervicale; altr. *testudine* o *testuggine.* Omod.

5. (Chir.) — tumore follicoloso che nasce fra la cuffia aponeurotica e gl'integumenti che coprono il cranio, nel quale una materia densa, per lo più steatomatosa, raccolta in differenti cunicoli, forma sopra la testa parecchie elevatezze irregolari, alcune delle quali sono pertugiate sulla sommità, e pel pertugio, comprimendo, lasciano uscire con istento qualche porzione del liquido in esse stagnante: per queste elevatezze (paragonate dai pratici a quelle che nei prati fanno i topi), tale malattia si chiamò anche *topinaja* e *testuggine.* — Le cause di essa sono le strume, la lue venerea e tutte quelle che possono produrre gli altri tumori cistici. — La cura di essa è quella stessa degli altri tumori follicolati. Diz. sc. med.

Talpio, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Eurito, uno degli aspiranti alla mano di Elena e dei capi Epei all'assedio di Troia; comandava dieci vascelli. *Apollod.* 3, 10.

Talpoideo, *sm.* (Mastozool.) (v. greco-lat. da *talpa*, ital. *talpa*, ed εἶδος, *forma*), nome imposto da *Lacépède* ad un genere di *mammiferi* dell'ordine dei *rosicanti*, che corrisponde al *bathyergus* d'*Illiger*. Questi animali hanno le stesse abitudini delle talpe.

Talsinia, *sf.* (Mit. e St. ant.), figlia di Ogige e di Tebe, sorella di Cadmo. Noel.

Taltibio, *sm.* (St. ant. e Mit.), ministro od araldo di Agamennone, di cui questi si servì in parecchie negoziazioni importanti durante l'assedio di Troia. Era collega di Euribate, e furono entrambi incaricati dal loro padrone di tor Briseide nella tenda di Achille, locchè con ripugnanza eseguirono. Quando i Greci aveano qualche proposta da fare ai Troiani, spedivano Euribate e *Taltibio*; quest'ultimo godeva la particolar confidenza di Agamennone (*Dictys. cret.* 4; *Hom. Iliad.* 1, 3, 4; *Ovid. heroid.* ep. 3, 9). *Talibio* morì in Egio, città di Acaia, ove al tempo di Pausania vedevasi ancora la sua tomba; locchè però non impediva agli Spartani di vantarsi d'averla presso di essi. L'uno e l'altro popolo gli tributava annualmente funebri onori. *Pausan.* 7, 23.

Taluphio, o Taluphmio, *sm.* (Geogr.), c. considerabile dell'imp. Birmanno, regno di Pegù, verso il confine di questo paese.

Tamidero, *sm.* (Geogr. antica e Mit.), campo situato nel più bel luogo dell'isola di Cipro; gli abitanti lo avevano consacrato a Venere ed unito al dominio del suo tempio. Nel mezzo eravi un albero con foglie e frutti d'oro; ne colse Venere i tre pomi cui diede ad Ippomene per vincere Atalanta.

Tamiga, o Tamega, *sf.* (Geogr.), fiume che ha origine in Ispagna, nella sierra di S. Mamed, in Gallizia, traversa la valle di Monterrey, entra nella prov. portoghese di Tras-os-Montes, bagna Chaves ove si passa sopra un famoso ponte romano ben conservato, entra nella prov. del Minho, bagna Amarante, e sbocca nel Duero per la destra, a 4 l. S. S. O. da Amarante, dopo un corso di 36 l. circa. E' pescosissimo.

Tamagisanac, *sm.* (Mit. asiat.), uno dei principali dei dell'isola di Formosa; ei soggiorna al sud, e sua moglie Taxankpada ha la sua dimora all'E. Allorchè tuona, quegl'isolani dicono che la dea sgrida suo marito perchè lascia la terra senza pioggia, e che i suoi rimproveri sono efficaci, perchè il compiacente *Tamagisanac* spande subito le acque che sono accumulate nelle nuvole. Noel.

Tamagna (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), dottore in teologia nato a Roma nel 1747, si fece minore conventuale, e si rese celebre con moltissimi scritti, i principali dei quali sono: *Institutiones logicae et metaphysicae; Institutiones physicae; Institutiones mathematicae; Origine e prerogative dei cardinali;* ec. Morì immaturamente nel 1798.

Tamahas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Betjuani nella Cafreria, che possiede gran numero di bestiami.

Tamalamequr, *sf.* (Geogr.), città di Colombia, dipartim. della Maddalena (Nuova Granata), prov. di Mompox, a 20 l. S. E. da questa, sulla destra della Maddalena; fu fondata nel 1561, ma ora è molto decaduta, nè ha più l'apparenza che d'una meschina borgata.

Taman, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia nel Kordofan, a circa 26 l. S. da Ibeit.

Taman, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Phanagoria*), c. della Russia eur., all'estremità occidentale dalla prov. del Caucaso, paese dei Cosacchi del mar Nero, a 5 l. S. S. E. da Jenikalè, e 14 N. O. da Anapa, sulla costa meridionale del golfo del suo nome, in una grand'isola del nome stesso formata dal mar d'Azov. Non è che una

meschina borgata. Occupa piccola porzione del sito dell' antica *Phanagoria*, la cui estensione dev' essere stata molto considerabile. Vi si trovano rimasugli d' antichi monumenti, e tra gli altri quelli d' una naumachia.

Tamanart, *s. com.* (Geogr.), c. dell'impero di Marocco, prov. di Susa, appiè dell'Atlante, a 22 l. O. S. O. da Aka.

Tamar, *sf.* (St. ant. e Lett. eccl.), cananea che secondo la Scrittura sposò Her, primogenito di Giuda, verso l' anno del mondo 2350. Morto Her improvvisamente, Giuda persuase Onan suo secondogenito a sposar *Tamar*. Morto anche Onan, essa chiese in isposo Sela, terzo figlio di Giuda, che le fu da questi negato per timore che avess'egli a subire il destino degli altri due. *Tamar* allora si travestì, si pose sulla pubblica strada ed ivi come pubblica meretrice ebbe commercio con Giuda, ne rimase incinta, e fu come adultera condannata al fuoco; ma avendo dichiarato in qual modo avea concepito ottenne grazia ed ebbe per figli Fare e Zara, nominati nella genealogia di G. C.

2. — figlia di David e di Maacha, fu violata da suo fratello Amnone; ed Assalonne, altro fratello, uccise Amnone in un banchetto, per punirlo dell' oltraggio fatto alla comune sorella.

3. (St. asiat.) — regina di Georgia, succeduta nel 1184 a Giorgio III suo padre, regnò gloriosamente, riportò delle vittorie sui Mussulmani ed allargò le frontiere dei suoi stati. Le sue grandi azioni, conquiste e virtù le fecero dare il soprannome di *mep'he*, cioè *re*, malgrado il suo sesso. Viene connumerata fra i più illustri monarchi georgiani. Sembra che sia morta nel 1206 o 1207. Il regno di questa principessa, in unione a quello di suo padre e dei suoi figli, costituisce l' epoca più brillante della georgiana letteratura.

Tamara, *sf.* (Geogr. ec.), fiume di Sp., che sembra abbia dato il nome ai *tamarici*.

Tamàraca, *sf.* (Mit. amer.), frutto estremamente grosso, che ha qualche somiglianza con una lunga zucca, e che alligna al Brasile. I Brasiliani hanno per esso un religioso rispetto e gli tributano grandi onori. Allorchè i sacerdoti visitano, dice *Coreal*, le loro diocesi, mai non dimenticano i loro *tamaraca*, cui fanno solennemente adorare; gl' innalzano all' estremità d'un bastone fitto in terra, li fanno ornare di belle piume, e persuadono agli abitanti di portar loro da bere e da mangiare, attestando che hanno piacere d'esser così regalati. Noel.

Tamarice, *sm.* (Bot.) V. Tamarisco.

Tamarida, *sf.* (Geogr.), c. sulla costa N. E. dell' is. di Socotora, nell' oc. Indiano, residenza del re dell' isola, con porto il più frequentato di tutti, profondo 10 a 12 passi. Ha case di pietra, parecchie moschee, e presenta un aspetto piacevole.

Tamarindo, *sm.* (Bot.), genere di piante della monadelfia triandria di Linneo, e delle *leguminose* Juss., coi seguenti caratteri: calice turbinato, a 4 fogliette caduche; corolla regolare, tripetala; 3 stami aderenti alla base, più altri 4 sterili e a filamenti setacei; legume non apribile, ripieno di polpa densa, che contiene molti semi appianati. — Alligna quest'albero nell'Arabia felice e nell' Etiopia, ed è celebre per la polpa di che va fornito l' interno de' suoi legumi: questa polpa è nera, ed ha sapore piacevole, e quindi gli orientali se ne valgono per comporre certe bevande rinfrescanti; ma come giugne in Europa, è sempre in istato di fermentazione o di decomposizione, e inoltre disseccata; al giugnere, per solito la si rammollisce coll' aceto, collo sciroppo di zucchero, col mielaccio; in questo stato ha sapore acidissimo, non ispiacevole, ed odore analogo a quello del frutto cotto. Se ne conoscono due varietà, il *tamarindo rosso*, ch' è più raro e stimato, ed il *tamarindo nero*: la si rinviene questa polpa quasi sempre mescolata a filamenti, a rimasugli di legumi e di semi, che formano circa la metà del suo peso: la si falsifica spesso mediante la polpa di prugne e l' acido tartarico: talvolta contiene rame, che certo proviene dalle caldaje nelle quali la si prepara alle Indie; se ne riconosce facilmente allora la presenza immergendovi una lamina di ferro. — Adoprasi questa polpa (detta anche *datteri d' India*) in tutti i casi ne' quali sono indicati gli *aciduli*: la si somministra nella dose di un'oncia o due, in decotto coll' acqua o col siero di latte: la si dà pure in sostanza qual lassativo dopo d'averla rammollita e passata per lo staccio, nella dose di 2-4 once. — E' preziosa in Oriente questa polpa, perchè ivi la si può avere fresca, ma presso noi è facilissimo il sostituirla mediante i nostri frutti rossi ed i nostri vegetabili acidi, i quali hanno inoltre il vantaggio di non essere nè alterati nè misti a sostanze inerti o nocevoli: onde potrebb'essere senza danno cancellata dalla materia medica. — Gli acidi nitrico e tartarico che contiene permettono che si associ la *polpa di tamarindi* indifferentemente a tutti i purganti: così decompone l'acetato di potassa, il tartrato di potassa, ed in parte il nitrato solfato ed idroclorato di potassa, producendo del tartrato acidulo il

quale si precipita e lascia parecchi sali con eccesso di acido, più o meno disgustosi: non si dee dunque mai associarla ai sali con base di potassa. Diz. sc. med.

Tamarisco, *sm.* (Bot.), genere di piante della pentandria triginia di Linneo e delle *portulache* Juss., che ha per caratteri: Calice persistente a 5-divisioni; 5 petali alterni colle divisioni del calice; 5-6 stami, i cui filamenti sono riuniti nella base; capsula uniloculare, trivalve, polisperma; semi rivestiti di peluria.

2. Il *tamarisco di Francia* e quello *di Alemagna*, detti volg. *tamerigia*, *tamerice*, *scopamarina*, hanno corteccia e foglie alquanto amare ed astringenti, onde furono già risguardati come tonici e stitici: si somministravano in decotto od in estratto, questo nella dose di 1-2 dramme per le ostruzioni dei visceri addominali, le febbri intermittenti, la rogna, gli erpeti, la lebbra e le malattie veneree.

Tamaska, lo stesso che *Tamadero*. V.

Tamatava, o Tamas, *s. com.* (Geogr.), c. sulla costa orientale dell'is. di Madagascar, a 30 l. S. S. O. dall'is. di S. Maria, divisa in due quartieri, l'uno contenente pochi abitanti domiciliati in vasti recinti, l'altro popolosissimo. Mantiene cogli Europei gran traffico di riso, buoi e pollame.

Tamba, *sf.* (Geogr.), paese della Guinea Inferiore, nel Benguela, piano, ben adacquato ed ubertoso, con un forte portoghese dello stesso nome sopra uno scoglio bagnato dal Gange, a 110 l. N. E. da S. Filippo di Benguela.

2. —, prov. del Giappone, nella parte occid. dell'is. di Nifon, tra la prov. di Tango e quella di Sitzo, montuosa e selvosissima. Produce riso, dividesi in 8 distretti, ed il capol. è Ogino?

Tambach, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. del Meno Superiore, presidiale di Sesslach, capol. della signoria del suo nome, appartenente ai conti di Ortemburg.

Tambacunda, *sf.* (Geogr.), c. di Senegambia, r. di Bondu, a 32 l. S. O. da Bakel. Trovasi nei suoi dintorni l'albero da burro o *galattodendro*.

Tambacùra, *sf.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, sulla costa di Sierra Leona, nel paese dei Mandinghi-Sussù, a 7 l. N. O. da Furicaria.

Tambankadevi, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'isola di Ceylan, tra quelli di Neura-Kalava e di Kurlè, irrigato dal Mahravellè.

Tambaja, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Messico, a 2 l. da questa, in amena situazione, appiè dei monti porfiritici che circondano la valle circolare di Messico.

Tamberkan, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Neypal proprio, presso ad una celebre gola, con rinomate miniere di rame nei dintorni.

Tambellone, *sm.* (Archit.), sorta di mattone grande, che serve principalmente per uso d'ammattonare i forni. Cr.

2. (St. nat.) — nome che i naturalisti danno ad una specie di litomarga, detta altr. *cuojuccio*. Alb.

Tambaracherry, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Malabar, distr. di Pulnaad, a 6 l. N. E. da Calicut.

Tamblegam, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'is. di Ceylan, tra quelli di Kottiaar e di Katta-Colompattu, irrigato dal Mahravellè; con un borgo dello stesso nome.

Tambo, *sm.* (Geogr.), f. del Perù, dip. d'Arequipa, distr. di Monquehua, che scende dal pendio occid. delle Ande, bagna Moquehua, e sbocca nel gr. Oceano presso Ilo, dopo 25 l. di corso.

2. — c. del Perù, dip. di Cuzco, a 16 l. N. N. O. da questa, distr. d'Umbamba, sulla destra della Quillabamba. A poca distanza vedesi su d'un monte una fortezza edificata dagl'*Inca*, la cui mirabile architettura dimostra a qual punto di perfezione fossero gl'Indiani pervenuti in quell'arte.

Tambobamba, *sf.* (Geogr.), c. del Perù, dip. di Cuzco, a 12 l. S. S. O. da questa, e 32 N. N. O. da Lampa, capol. del distr. di Cotabamba, presso la sinistra dell'Apurimac.

Tambora, *sf.* (Geogr.), c. dell'arcipelago della Sonda, nell'is. di Sumbava, capitale d'un piccolo stato dello stesso nome, frequentatissima pe' suoi mercati di cavalli, la cui razza è famosa in tutti i vicini paesi.

Tambov, *s. com.* (Geogr.), gov. della Russia eur., che confina con quelli di Vladimir, Nijnii-Novgorod, Penza, Saratov, Voronej, Orel, Tula e Riazan, lungo 100 l. e 70 largo, con 2777 l. q. di superficie. E' generalmente piano e ben irrigato, nominatamente dal Don e dal Voronej. Il suolo è dapertutto fecondissimo, e produce in abbondanza biade, frutti, legumi, ec. Vi sono ricchi pascoli, e belle selve di pini, abeti, querce, betulle, tigli, faggi, ec. Oltre l'agricoltura, s'occupano gli abit. dell'educazione dei bestiami, dei cavalli e delle api. Attivissima è la pesca nell'Oka. Si scavano con vantaggio due miniere di ferro e circa 40 cave di pietra. L'industria è fiorentissima: vi sono manif. di panni, tele da vele, fucine in gran numero, distillerie, vetraie, fabbr. di mattoni, ec. coi prodotti delle quali fassi attivo commercio, come pure con legnami, resine, catrame,

biade, bestiami, miele, lana, ec. Dividesi in 12 distretti, conta 1,430,000 abitanti, ed ha Tambov per capoluogo.

2. TAMBOV, c. della Russia eur., capol. di gov. e di distr., a 45 l. N. E. da Voronei, e 95 S. E. da Mosca, sulla sinistra della Tzna, che vi riceve lo Studenetz. Ha 13 chiese, seminario, consistoro, 2 conventi, scuola di cadetti e scuola centrale. V' è una manif. di panni. Fa commercio attivo di sevo, cuoi, lane e carnami. Abitanti 11,000. — Era un tempo ben fortificata, e fu fondata nel 1636 dallo czar Michele Feodorovitch per servire di baloardo da quel lato contro le incursioni dei Tartari.

TAMBRO, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Tamaris*), f. di Spagna, prov. di La Corogna (Gallizia), che nasce sui monti che separano quella prov. dall' altra di Lugo, bagna Sigueiro ov' è attraversato da un bel ponte, ed a Noya si scarica nella baia di questo nome, nell' Atlantico, dopo circa 20 l. di corso.

TAMBRÒNI (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Bologna nel 1773, fu fatto nel 1794 paleografo, ossia ispettore degli archivj di quella città. Fu segretario della legazione cisalpina al congresso di Rastadt ed a Vienna. Nel 1799 fu fatto vice-segretario del direttorio a Milano. Dopo la nuova organizzazione della repubblica, appartenne alla legazione italiana di Parigi, indi divenne capo-divisione nel ministero degli affari esteri sotto Marescalchi. Nel 1809 fu fatto console a Livorno, e due anni dopo a Roma. Fu uno dei compilatori del *Giornale Arcadico*, e membro dell' Arcadia, dell' accad. di S. Luca, della società archeologica, della tiberina e dell' accad. imp. di belle arti di Vienna. Era pure socio estero dell' istituto di Francia. Morì a Roma il 10 gennaio 1824, lasciando: *Compendio delle storie di Polonia; Intorno alle urne cinerarie dissotterratesi a Castel-Gandolfo; Intorno all' antica città di Boville; Intorno alla vita di Canova;* varie *Odi* e *Commedie;* ec.

2. — (Clotilde), sorella del precedente, nata a Bologna nel 1758, mostrò genio fin dall' infanzia pegli studj classici, fu affidata all' istruzione di due dotti gesuiti, e ben presto compose versi che la fecero ammettere nell' accad. degl' Inestricati. Lo fu poco dopo nell' Arcadia, nell' accad. etrusca di Cortona, e nella clementina di Bologna. Nel 1794 accettò la cattedra di lingua greca nell' univ. della sua patria offertale dal senato, della quale fu spogliata nel 1798 per non aver voluto prestare il giuramento di odio alla dignità reale, voluto dalle leggi della repubblica cispadana. Fece un viaggio in Ispagna, ed al suo ripatrio fu rimessa da Napoleone nell' elenco dei professori. Tenne estesissimo carteggio coi dotti forastieri, e *Villoison* diceva esservi allora in Europa tre soli uomini capaci di scrivere al pari di lei, e quindici al più atti ad intenderla. Era di costumi purissimi e di amabili maniere. Morì a Bologna il 4 giugno 1817 senza essersi maritata. Sue opere sono: *Orazione inaugurale per la laurea in chirurgia di Maria dalle Donne; Epitalamio greco-latino per le nozze Fava-Ghislieri; Elegia greca in onore di Bodoni;* varie *Odi;* ec.

TAMBÙCO, *s. com.* (Geogr.), c. della costa orient. dell' is. Celebe, sopra una baia alla quale dà il suo nome.

TAMBÙKI, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione della Cafreria propria, che abita un paese montuoso e selvoso, possiede miniere di ferro, e sa lavorare questo metallo, ed anche il rame e l' argento.

TAMBUNCÀNA, *sf.* (Geogr.), c. di Senegambia, regno di Kadjanga, a 22 l. S. da Galam.

TAMBURA, *sf.* (T. di ferriera), spazio voto che resta tra la fornace e 'l muro maestro. B.

TAMBURACCIO, *sm.* (Tecnol. ec.), peggiorat. di *tamburo.* Ca.

2. (Mus.) — sorta di strumento da sonare. *Ivi.*

TAMBURAGIÒNE, *sf.* (Filol.), il tamburare; querela. *Ivi.*

TAMBURÀRE, *att.* (Polit.), querelare altri con mettere querela contro di essi nella cassetta, detta *il tamburo;* la qual cosa si usava anticam. in Firenze. *Ivi.*

2. (Mil.) — sonare il tamburo colle bacchette. — Ma dicesi più militarmente *batter la cassa.* Gr.

3. — voce usata oggidì anche da' macellari, i quali quando hanno ammazzato un vitello o bue ec., lo gonfiano; ed acciocchè il vento passando da per tutto faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze. ALB.

TAMBURELLO, e

TAMBURETTO, *sm.* (Mil.), piccolo tamburo. CR.-ALB.

2. (Tecnol.) — piccolo sedile. ALB.

TAMBURIÈRE, *sm.* (Tecnol.), artefice che lavora tamburi. B.

TAMBURIGLIA, *sf.* (Mus.), sorta di timballo moresco. *Id.*

TAMBURINO, *sm.* (Mil.), sonator di tamburo. CR.

2. — tamburo piccolo. *Ivi.*

3. (T. degli ortol.) — l' aglio che nasce senza la divisione, a spicchi. ALB.

4. (T. di galera) — spazio che domina verso l' albero di trinchetto, e verso i rac-

volti dove si scarica l'artiglieria, e di dove si gettano in mare le ancore. Alb.

Tamburlàno, *sm.* (T. de' chim., distill. ec.), arnese di metallo per uso della distillazioni. *Id.*

2. — dicesi anche nell'uso un arnese di legno a foggia di tamburo, per iscaldare la biancheria. *Id.*

Tamburo, *sm.* (Mil.), strumento militare che si suona; timpano. Cr.

2. (Tecnol.) — specie di valigia fatta di legname a uso di forziere e coperta di cuojo. *Ivi.*

3. (T. stor.) — nome che davasi in Firenze a certe cassette di legno alquanto grandi, serrate a chiave, le quali appiccate intorno alle colonne stavano in alcune delle chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore; le quali cassette avevano dinanzi il nome scritto di quello ufficio o magistrato a cui elle servivano, e di sopra un'apertura per la quale si poteva da chi voleva mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura: e chi aveva da accusare o querelare chicchessia d'alcun malefizio, scriveva sur una polizza: *Il tale di tale ha commesso il tale eccesso;* poi la gettava secretamente nel tamburo di quel magistrato al quale s'aspettava ordinariamente la cognizione di quel delitto, ec. *Ivi.*

4. (Ittiol.) — specie di pesce; detto dal Salviano *mola*, e dal Rondelet *atragarisco.* *Ivi.*

5. (T. degli oriuol.) — cilindro composto di coperchio, fascia e fondo, in cui è chiusa la molla, e su cui si rivolge la catena degli oriuoli da tasca. Alb.

6. (Anat.) — nome volgare della cassa del timpano. V. Timpano.

7. (Mit. scand.) — *magico*, è il principale stromento della magia dgi Lapponi, fatto ordinariamente d'un tronco incavato di pino o di betulla, e colla pelle coperta di figure simboliche disegnate in rosso. Hanno quei popoli una straordinaria venerazione per questo istromento, ed è fra essi rigorosamente proibito alle ragazze, quando incominciano a risentire gl'incomodi naturali al loro sesso, il toccarlo soltanto colla punta d'un dito. Vi sono parecchie sorta di *tamburi magici*, ciascuna delle quali ha una forma particolare, ed una maggiore o minore virtù.

Tambusciàre, *att.* (T. de' macell.), lo stesso che *tamburare*. V.

Tamdzung, *s. com.* (Geogr.), città del Tibet, prov. di Ouei, sul Loubnack-tchou, a 60 l. E. da Lassa.

Tamerani, *sm.* (Mit. ind.), è il nome del creatore, presso gl' Indiani; dicono che egli ha rinunciato al governo del mondo per vivere in riposo, e che il demonio lo regge secondo i suoi capricci; perciò gli tributano onori straordinarj, e lo incensano ad ogni ora onde porsi al coperto delle sue malvagità.

Tamer, o Tamar, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Talama*), fiume d'Inghilterra, che trae origine nella contea di Devon, sul confine di quella di Cornovaglia, passa presso Saltash, forma il bel porto di Hamoaze, e si scarica nella cala di Plymouth, dopo circa 20 l. di corso.

Tamèrice,

Tamèrige, *sm.*, o

Tamericia, *sf.* (Bot.) V. Tamarisco.

Tamerlàno, *sm.* (St. asiat.), nome volgare ma classico dell' eroe tartaro, che gli storici orientali chiamano *Timur-Beig* o *Emir-Timur*, ed i Chinesi *Tiei-mucul.* Ei discendeva da *Genghiskan*, per parte di donna. Suo padre Targai era capo della tribù di Berlas negli stati del khan di Djagatai, e possedeva a titolo di feudo la provincia di Kesch poco discosta da Samarcanda. Egli nacque nella città di Kesch, o in un villaggio poco distante, il 5 o 25 di chaban 736 dell' egira (20 marzo o 9 aprile 1336), e vuolsi che sia nato colle mani chiuse e piene di sangue. Fu educato militarmente fra i giovani signori della sua tribù, entrò di dodici anni nella milizia, ma soltanto di 25 cominciò a figurare. Le turbolenze che straziavano la Transossana gli aprirono un aringo ch'ei corse con ardore. Recatosi presso l'emir Hucein, nel deserto di Khiva, fece con esso, ch'era divenuto suo cognato, avendone *Tamerlano* sposato la sorella, un'invasione nel Seistan, e vi toccò due ferite alla mano ed al piede che lo resero monco e zoppo. Siccome i due cognati aspiravano entrambi alla podestà suprema, presto si divisero, ma *Tamerlano* usando politica persuase ad Hucein di convocare un *Kariltai* o dieta generale, in cui dipingendo i mali delle civili discordie, e provando la necessità di eleggere un capo, fece cadere tutt' i suffragi sopra Kabul-Aglen, uomo di limitato ingegno ch'erasi fatto *dervi.* Rottasi poi aperta guerra tra i due cognati, uno dei fatti più singolari di questa fu la presa di Karschi fatta da *Timur* con soli 243 uomini mentre ve ne erano 12,000 nella piazza. Ottenuto dal seid Berekè discendente di Maometto uno stendardo ed un tamburo, simboli di principato, vide aumentarsi il suo partito per effetto di tale specie di consacrazione, e da allora in poi tutte le sue imprese furono coronate da lieto successo. Disfece del tut-

to il suo emulo Hucein che fu trucidato, ed il Djagatai venne così tutto intero in suo potere. Cinse allora il balteo reale, e si pose la corona sul capo venendo salutato *Saheb-heran* (padrone del mondo o del secolo), titolo che divenne ereditario nella sua famiglia; ebb' egli la saggia politica di non assumer mai quello di *khan* ch' era riservato alla stirpe di Genghis. Scelse Samarcanda per sua residenza, e quella città divenne sotto il suo regno tanto bella e celebre quanto il Cairo e Bagdad. Nel 1371 incominciò la lunga e non interrotta serie delle sue vittorie e conquiste. Cominciò dal regno di Koschgar, proseguendo poi col Carizmo, contro di cui si valse di suo figlio Djihanghyr. Prese d'assalto la città di Ourghendj, i di cui principali furono da lui trasferiti a Kesch sua patria, cui fortificò, e vi fondò un magnifico palagio, facendone un soggiorno delizioso. I felici eventi esaltando la sua ambizione, divenne ingiusto e crudele, ed il resto della sua vita non fu che un seguito di stragi e di devastazioni. Invase la Persia, e negli eventi della guerra con cui se la assoggettò eresse una specie di torre tutta composta di teste di nemici uccisi; e nel ripigliare Sebzwar, città che gli si era ribellata, ammucchiò vivi gli uni sopra gli altri, con mattoni e calcistruzzo, duemila prigionieri che servirono così di materiali pella costruzione di alcune torri. Ridusse in cenere Esterabad capitale dell' emir Walry. Sommise la Tauride, l'Adjerbaidjan e tutto il paese fino all'Arasse. Entrò nella Giorgia, prese d' assalto Teflis, e menò cattivo il re Bagrat V, cui forzò a farsi mussulmano. In Ispaham, di cui s' impadronì il 18 novembre 1387, fece seguire una sì orribile carnificina, che dai registri autentici rilevasi essersi portate sulle mura 70,000 teste, che servirono a costruir torri secondo il costume di questo barbaro conquistatore. Padrone dell' intera Persia la donò al suo primogenito Omar-Sceik, dando all' altro suo figlio Miran-Chah l' Adjerbaidjan con tutti i paesi fino al Caucaso ed alle frontiere dell' imp. Ottomano. Mosse poi contro Bagdad, e se ne impadronì non meno che di Bassora e di Stussul. Varcò il Tigri e sottomise la Mesopotamia e la Bassa-Armenia. S'avanzò fino a Mosca, saccheggiandola e traendone un immenso bottino. Devastò varie provincie della Russia e della Polonia, smantellò Astrakan, e così pure Serai capitale del Kaptchak, riducendo tutti gli abitanti dell' una e dell' altra in ischiavitù. Rese tributario il re d'Ormuz, ricevette un' ambasciata dell'imp. della China, e risolse di conquistar l'Indostan. Tragittò l'Indo sopra un ponte di barche, battè presso Dehly il sultano Mahmud III, saccheggiò quella capitale, vi fece un immenso bottino ed un numero infinito di prigionieri. Tragittò il Gange, sconfisse parecchi principi indiani, ricevette la sommissione di molti altri, e tornò nella sua capitale il 28 aprile 1399, ove fondò una superba moschea. L' imperatore greco di Costantinopoli, tribolato dagli Ottomani, mandò un ambasciatore a chiedergli soccorso; *Timur* ricevette da Bajazet I una lettera minacciosa; divampò tosto la guerra; *Timur* impadronitosi di Siwas, fece seppellir vivi i 4000 uomini che ne facevano il presidio, saccheggiò ed abbruciò la città. Sconfisse un' armata egiziana presso Aleppo, nella qual città i vincitori commisero eccessi inauditi di ferocia e di dissolutezza; vi furono erette le solite torri di teste umane, che avevano dieci cubiti di altezza e venti di circuito per cadauna. Prese ed arse Damasco in febbraio 1401. Il 9 luglio s' impadronì di Bagdad, i di cui abitanti furono tutti senza distinzione scannati, durando la carnificina otto giorni; novantamila teste servirono alla costruzione delle favorite sue torri. Il 16 febbrajo 1402 mosse contro Bajazet con 800,000 combattenti. Il sultano, con 400,000 lo incontrò ad Ancira od Angora. La battaglia seguì il 18 o 26 giugno secondo gli Orientali e il 28 luglio secondo i Greci; la defezione d' una parte delle truppe ottomane resero compiuta la rotta di Bajazet, che fu fatto prigioniero, ma venne da *Timur* trattato con molta moderazione, essendo esageratissima la storia della gabbia di ferro e degli altri malitrattamenti che varj autori hanno raccontata, e che bisogna ammettere con molta modificazione. La vittoria di Ancira sottomise a *Timur* tutta l' Asia minore. Volle egli un tributo dall' imperatore di Costantinopoli e dai Genovesi di Pera. Prese Smirne d' assalto, la saccheggiò e la demolì interamente; tutti gli abitanti che non poterono salvarsi per mare furono trucidati. Ricevette la sommissione del governatore dell' isola di Scio. Tornò in Georgia per punire il re Giorgio di non essersi recato in persona al di lui campo, ed avervi mandato invece suo fratello Costantino; rivi di sangue tornarono a scorrere in quel misero paese. Tornò *Timur* nella sua residenza in luglio 1404, vi celebrò grandi feste, e cinque mesi dopo ne uscì di nuovo per andare a conquistar la China; traversò il Sihur sul ghiaccio, e giunto in Otrar fu colto da una febbre violenta, della quale morì il 17 sciaban 807 (18 febbraio 1406), in età di 71 an-

no (solari 69 soltanto), dopo averne regnato 36. Mostrò molta pietà e rassegnazione ne' suoi ultimi momenti, e diede saggi consigli ai principi di sua famiglia. Lasciò 36 figli, nipoti o pronipoti e 17 principesse, ma questa numerosa discendenza fu la causa della rovina dell' impero che aveva egli fondato. La sua vasta monarchia ebbe la sorte di tutti gl' imperi eretti dalla violenza e dall' ingiustizia. L'ambizione armò i suoi eredi gli uni contro gli altri; gran parte dei paesi soggiogati da *Timur* ricuperò la sua indipendenza; ma la sapienza e le pacifiche virtù di suo figlio Chah-Rok ritennero per un secolo sotto la dominazione dei *Timuridi* l'intera Persia, la Transossana ed il settentrione dell' Indostan. Conciliando le varie e contraddditorie notizie che furono lasciate di *Tamerlano*, unì egli a molta fermezza di mente una costanza inalterabile, gran penetrazione, sano criterio, ed un' equanimità che non mai venne meno; detestò la menzogna, stimò il valore e lo ricompensò liberalmente. Ma gli ostacoli e le resistenze irritarono il suo animo irascibile per natura e lo resero eccessivamente crudele. Ei fu un gran guerriero, ma un pessimo sovrano. Fu il terrore dei nemici, l' idolo dei soldati, ma ben altro che il padre dei sudditi. Le sue principali ricreazioni furono la caccia ed il giuoco degli scacchi, cui aveva perfezionato o piuttosto complicato. Numerosi scrittori si esercitarono sulla vita di *Tamerlano*. Fu ad esso attribuito un trattato di politica e di tattica, scritto in lingua mogola, ed indrizzato ai suoi figli, e non è impossibile che ne sia egli realmente l'autore. Parecchie azioni drammatiche furono composte sulle di lui gesta.

Tammerfort, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., in Finlandia, gov. di Tavastehus, a 14 1/2 l. S. O. da questa, e 24 N. O. da Biorneborg, distr. di Stakunda, sull' istmo che separa il lago Nesuarvi dal lago Soprakselke; con 850 abitanti.

Tamia, *sf.* (Mastozool.) (v. gr. da ταμιεῖα, *magazzino*), genere di mammiferi dell' ordine dei *rosicanti*, stabilito da *Illiger* a cui servì di tipo lo *sciurus striatus* di Linneo. Hanno essi l' abitudine di fabbricarsi una galleria al piede degli alberi, la quale serve loro in parte di abitazione, ed in parte di magazzino, ove raccolgono sementi, grani, ec.

Tamiagua (*Laguna di*), *sf.* (Geogr.), lago del Messico, stato di Veracruz, a 68 l. N. O. da questa, lungo 20 l. e 9 1/2 largo, che comunica col golfo del Messico al S. E. per un passaggio strettissimo. All' E. è separato dal mare mediante una stretta lingua di terra. Vi si osservano 2 isole molto importanti, quella di Ramirez e quella del Toro.

Tamigi, *sm.* (Geogr.) (in ingl. *Thames*, in franc. *Thamise*, in lat. *Thamesis* o *Tamesis*), fiume d' Inghilterra, che formasi sul confine della cont. di Oxford e di quella di Berks, coll' unione dell' Isis e della Thame, a Dorcester, 3 l. al S. S. E. di Oxford, separa la cont. di Berks da quella di Buckingham, quella di Middlesex da quella di Surrey, quella di Essex da quella di Kent, e si scarica per una larga bocca nel mar del Nord. La sua foce ha 9 l. di larghezza, ed è in gran parte ostruita da scanni di arena; ed il suo corso è di circa 90 l. dalla sorgente dell'Isis, e di 60 in 70 dopo l' unione dell' Isis o della Thame. L' Isis bagna Lechdale ed Oxford; il *Tamigi* passa per Windsor, Kingston, Richmond, Londra, Greenwich, Woolwich, Grays-Turrock, Gravesend, Sheerness e Manzate. È navigabile a cominciar da Lechdale, cioè per circa 66 l., e la marea risale fino a Richmond, vale a dire a 25 l. dal mare. I vascelli mercantili di 700 in 800 tonnellate vanno fino al ponte di Londra. Numerosi canali abbreviano la navigazione del *Tamigi*, e mettono questo fiume in comunicazione coi corsi d' acqua e coi mari che ne circondano il bacino. La sua acqua è molto sana e pregiatissima pei viaggi di lungo corso. Gl' Inglesi lo chiamarono il *re dei fiumi*, e lo è effettivamente dal lato della commerciale importanza, giacchè nessun altro corso d' acqua vede le sue acque sostener tante navi riccamente cariche; considerato però dal lato semplicemente fisico, non è che un fiume di quarta grandezza o di quarto rango.

2. — o Thames, f. della Nuova Zelanda, sulla costa settentr. dell' is. Eaheino-Mauwe; fu risalito da Cook e da Solander mediante una piccola navicella; a circa 5 l. dalla sua foce è larghissimo, rapidissimo e di profondità bastante per navi di mezzana grandezza. Gli ancoraggi però non vi sono sicuri, e la baia che sta alla sua foce è esposta a tutti i venti, e soggetta a terribili uragani.

3. — e-Medway, canale d' Inghilterra, nella cont. di Kent, che comincia sulla sponda destra del Tamigi poco sotto Gravesend, e mette capo nella Medway per la sinistra, a Rochester, dopo 2 1/2 l. di corso.

4. — e-Saverna, canale d' Inghilterra, che principia nella cont. di Glocester, a Lechdale, sulla sinistra dell'Isis, entra nella

cont. di Wilts, rientra in quella di Glocester, ed a Stroud si unisce al canale di Stroud dopo un tratto di 10 l. Esso attraversa la galleria sotterranea di Sapperton, lunga 3932 metri, ch'è una delle più belle opere di questo genere. Questo canale unisce il Tamigi alla Saverna.

Tamigiàre, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *stacciare*. Alb.

Tamim, o Temym, *sm.* (St. afr.), sesto principe della dinastia dei Zeiridi, Badisidi o Sanhadgidi, successe a suo padre Moezz nel 453 dell'egira (1061 di G. C.) sul trono dell'Africa, ch'era vacillante per l'invasione degli Arabi e per l'insubordinazione dei grandi. Riordinò le cose, e riprese Tunisi a Kairowan nel 458. Poco dopo mandò una flotta e delle truppe in Sicilia per opporsi ai progressi dei Normanni; ma dovettero questa sgombrarla nel 461. Ebbe *Tamim* continuamente che fare coi suoi vassalli ribelli, e soltanto negli ultimi anni del suo regno potè godere pace e riposo. Morì in redjeb 501 (febbraio 1108), e fu commendevole per coraggio, liberalità, giustizia, e talento poetico. Lasciò sessanta figlie e quaranta figli, ed ebbe per successore Yahia, uno di questi ultimi, che fu spogliato di tutti i suoi stati da Ruggero re di Sicilia, sicchè in esso finì la dinastia dei Zeiridi.

Tamimasàde, *sm.* (Mit. scit.), il Nettuno degli Sciti, secondo *Erodoto*, e la divinità delle acque, ch'essi adoravano sotto questo nome. Noel.

Tamimi (Abu-Taher-Mohammed), *sm.* (St. lett.), figlio di Yusuf di Saragozza, compose a Cordova una raccolta di cinquanta *Mecamat* o *Discorsi accademici*, ad imitazione di quelli del celebre Hariri.

2. — autore marocchino d'una *Storia della Mauritania e del regno dei Mori in Ispagna*, che trovasi nella biblioteca dell'accad. di Leida.

Tamir, *sm.* (Geogr.), f. di Mongolia, nel paese dei Kalka, che vien formato da due braccia aventi le loro fonti nei monti Orbeghir-oola, lontani più di 20 l. uno dall'altro, che si uniscono dopo un corso di 20 l., e ne corrono poi uniti dieci altre; il *Tamir* sbocca nell' Orkhon.

Tamìra, *sm.* (St. ant. e Filol.), cilicio che introdusse l'arte degli auguri nell'isola di Cipro, ove la sua famiglia la conservò per molti anni, come la parte più preziosa della sua eredità. *Tac. Hist.* 2, 3.

Tamiri, o Tamìra, o Tamiride, *sm.* (St. lett.), celebre poeta di Tracia, ed uno dei più eccellenti musici dei suoi tempi, nacque a Odirso, ed era figlio di Filamone, altro abile musico, e della ninfa Argiope, che dalla Beozia erasi ritirata in Tracia perchè il suo amante rifiutato avea di sposarla. Era egli molto avvenente, ed *Apollodoro* dice che fu egli il primo a dar l'esempio dell'amore che si volle chiamar *socratico* dappoi: *Primus veneris masculae inventor.* Dice *Diodoro Siculo*, che fu *Tamiri* instrutto nella musica dal poeta *Lino*, stato ucciso da *Ercole*. Fece egli sì grandi progressi in quell'arte, che gli Sciti, secondo *Conone*, lo fecero loro re per tale riguardo. Fu il terzo che riportò il premio del canto nei giuochi pitici; ed ebbe la temerità di sfidare al canto le stesse Muse, soccombette nell'ineguale certame, e le dee irritate lo privarono della vista, della voce e del senno, sicchè per disperazione gittossi in un fiume. Tutto ciò vuol dire che, divenuto cieco, rinunciò per malinconia al suo talento, e si diede la morte. Aveva composto parecchi poemi, e specialmente una *Teogonia* ed una *Cosmogonia;* di cui però nulla ci è pervenuto. *Pausan.* 4, 33; *Apollod.* 1, 7; *Diod. Sic.* 3; *Conon. Narrat.* 7; *Zenob. cent.* 4, c. 24; *Tzetzes, Chiliad.* 7, c. 108.

2. Tamiri, troiano stato ucciso da Turno.

3. — o Tomiri, o Tomiride, o Tameride, o Tamiride, *sf.* (St. ant.), regina dei Massageti, popoli di Scizia, della quale parlarono gli antichi sotto diversi nomi. Narrano *Erodoto* e *Trogo Pompeo* che dopo la morte di suo marito essa mosse contro Ciro re di Persia il quale voleva invadere i suoi stati; che tagliò a pezzi l'esercito persiano, che uccise Ciro medesimo ed avendogli troncato la testa la pose in un vaso pieno di quel sangue e disse: *Satollati di quel sangue di cui fosti insaziabilmente sitibondo: Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti;* vendicando così la morte di Spargapiro suo figlio, che Ciro avea tratto a morte. *Herod.* 1, 2, 64, 76; *Justin.* 1, 8; *Tibull.* lib. 4, v. 143.

Tamisàre, *n.* (Marin.), dicesi dello scotimento che talvolta prova la manovella del timone in alcuni bastimenti, quando camminano con molta velocità; il quale si comunica alla mezzaluna o *tamiso* che sostiene la manovella, e fa sentire da quelli che sono a bordo e all'indietro della nave un certo fremito. Str.

Tamiso, *sm.* (Marin.), altr. per analogia *mezzaluna*, pezzo di legno a forma d'arco di cerchio fermato alle due sue estremità sotto i bagli del secondo ponte, nella Santa Barbara delle navi, perchè serva d'appog-

gio alla manovella del timone, ond'essa non resti abbandonata al suo peso. Str.

Tammeamèa, *sm.* (St. mod.), re delle isole Sandwich, nel gr. Oceano, fu uno di quegli uomini dotati della forza d'animo e dell'ingegno necessario per operare utili mutazioni nei popoli; non gli mancò che di nascere in un più vasto paese per lasciare grande celebrità. Allorchè fu ucciso Cook, egli era in età virile, e distinto per valore; non prese alcuna parte in quel funesto avvenimento. Essendo stato poco dopo posto a morte Terriobù re d'Ovaihy la principal isola di quell'arcipelago, per aver mal soddisfatto i grandi, *Tammeamea* ottenne il supremo potere, e ne fece tosto un uso pel quale richiedevasi uno spirito penetrante. Le isole Sandwich e segnatamente Ovaihy offrendo alle navi un'eccellente stazione per provvedersi d'acqua e vettovaglie, parecchi marinai disertarono e vi presero stanza. *Tammeamea* li accolse e li protesse. In seguito si fece mallevadore della sicurezza degli stranieri ne' suoi stati, e nel 1794 si riconobbe e proclamò suddito del re della Gran Bretagna, fermo però che la sovranità di questo si riducesse al solo diritto di protezione. Ebbe egli presto una picciola flotta, di cui si valse per assoggettarsi altre isole di quell'arcipelago. Più tardi armò una nave e carica di sandalo e madreperla la spedì a Canton. Introdusse fra i suoi sudditi una severissima disciplina; accolse tutti gli artisti di ogni genere, e li animò a formar allievi; fece costruire un forte nell'isola di Vahu, ed in Ovaihy ne aveva uno guernito di varj cannoni. Dopo aver introdotte nelle sue isole tutte le utili innovazioni che mai potè, morì in Ovaihy nel marzo 1819, in età di circa 75 anni. Egli aveva il talento di farsi obbedire, e la tranquillità non fu turbata nei suoi stati finchè egli visse. Rio-rio suo figlio, venuto in Inghilterra con sua moglie per implorare gli aiuti del gov. britannico, non potè sostenere sì gran diversità di clima, e vi morì dopo alcuni mesi di dimora; sua moglie era mancata prima di lui.

Tammonden, *sm.* (Mit. giapp.), uno dei quattro grandi dei del trentesimoterzo cielo, secondo i Giapponesi. Noel.

Tammuz, *sm.* (Lett. ebr.), mese degli Ebrei, che corrisponde alla luna di giugno; è il quarto dell'anno santo, ed il decimo dell'anno civile.

2. — falso dio di cui parlasi in *Ezechiele*, e che si crede esser lo stesso che *Adone*. Secondo il rabbino *Maimonide*, era questo *Tammuz* un falso profeta degl'idolatri Assirj; avendo egli avvertito il re di portarsi ad adorare i 7 pianeti e i 12 segni del zodiaco, il re lo maltrattò e lo fece morire; ma la notte seguente tutte le statue ch'erano al mondo corsero da tutti gli angoli dell'universo, e si radunarono nel tempio del sole in Babilonia. La statua del sole collocatasi nel mezzo si gittò sul suolo, e tutte le altre ad essa intorno si misero a pianger *Tammuz* e ciò ch'eragli accaduto; indi allo spuntar del giorno tornarono tutte nei rispettivi lor templi. In memoria di tale avvenimento, ogni anno i Solj piangevano *Tammuz* nell'ultimo giorno del mese di questo nome. Noel.

Tamnastèria, *sf.* (Bot. ed Orittol.) (v. gr. da θάμνος, *virgulto*, ed ἀστήρ, *stella*), genere di polipi fossili, che si presentano sotto forma di virgulto coperto di stelle. Vien esso caratterizzato da *Sauvages* come segue: polipario pietroso dendroideo stellifero.

Tàmnia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *virgulto*), genere di piante della famiglia delle *tigliacee*, da *Kunt* riportato alla nuova famiglia delle *bissinee*, stabilito da *Browne's*, e poi riunito al genere *lactia*. Comprende le piante che si presentano sotto l'aspetto di piccoli virgulti.

Tamnìdio, *sm.* (Bot.) (v. gr. diminut. di θαμνος, *virgulto*), genere di piante della famiglia dei *funghi* e della sezione delle *mucidinee*, stabilito da *Link*, il quale comprende produzioni ramose a piccoli virgulti, sulle cui estremità si vedono gli organi della rigenerazione ossia gli sporangi. Ha per tipo il *thamnidium elegans*.

Tàmnio, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), nome dato da *Ventenat* ad una divisione del genere *lichen* di Linneo, provveduto d'un fusto ramificato in piccolo arboscello o virgulto. *Acharius* lo divise in varj generi, come *sphaerophorus*, *stereocaulon*, *cladonia*, *cenomyces*, ec.

Tamnocorto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *virgulto*, e χόρτος, *gramigna*), genere di piante stabilito da *Bergio* e tipo della famiglia delle *restiacee*; così denominato dai numerosi ramoscelli che presentano, e dai rapporti che hanno colle gramigne.

Tamnòfilo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θάμνος, *virgulo*, e φίλος, *amico*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da *Schoenherr*, che scelgono per loro dimora i rami delle piante.

Tamnòfora, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *ramoscello*, e φέρω, *portare*), genere di piante della famiglia delle *alghe*, stabilito da *Agardh* col *fucus coralloides* di Turner, e così denominato dal lor portare ramoscelli.

Tamnómice, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *ramoscello*, e μύκης, *fungo*), genere di piante crittogame della famiglia delle *ipossilee*, stabilito da *Ehremberg*, il quale comprende produzioni ramose fungiformi, ed ha per tipo il *thamnomyces Chamissonis*, scoperto da *Chamisso* al Brasile.

Tamo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*), genere di piante a fiori incompleti della dioecia esandria e della famiglia delle *asparaginee*, così denominato dalla virtù efficacemente incisiva d'una delle sue specie detta *tamus communis*, la cui radice si applica all'esterno. Questa pianta è volgarmente chiamata in francese *racine vierge* o *sceau de notre Dame*, ed in ital. *tamaro* o *vite nera*, e presa internamente è molto purgativa. Credesi buona anche contro la gotta. *Bosc.*

Tamoristo, *sm.* (Marin.), altr. *tambucchio*, luogo sotto le arrembate dove sta l'artiglieria nelle galee, e tanto quanto piglia l'arganello, quando si abbatte col ferro. Stn.

Tampalis, *s. com.* (Geogr.), isola dello stretto di Malacca, presso la costa N. E. di Sumatra, della lunghezza di 10 l.

Tamprim, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore alla costa d'Oro, regno d'Inta, a 10 l. O. da Yahndy.

Támpico, *sm.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Veracruz, a 105 l. N. N. O. da questa, e 68 E. da S. Luigi. Potosi, capoluogo di distr., sopra una lingua di terra formata dal lago del suo nome, dalla laguna di Tamiagua e dal golfo del Messico. Ha due gran piazze e fu sommamente abbellita in questi ultimi tempi. Il commercio vi è molto attivo, sebbene il porto non possa ricevere bastimenti che peschino più di dieci piedi.

Tamworth, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghil. al confluente della Tame e dell'Auker, con un punto su cadauno di questi fiumi, a 3 l. S. E. da Lichtfield, e 6 N. O. da Birmingham. E' divisa dalla Tame in due parti eguali, una appartenente alla contea di Stafford, hundred d'Offlow, l'altra a quella di Warwick, hundred d'Hemlingford. La sua situazione è sommamente pittoresca; essa è ben fabbricata, con varj templi, castello la cui origine risale fino a Guglielmo il Conquistatore, ospedale, scuola fiorente, varie manifatture, 3 fiere, e 7400 abitanti. — Fu un tempo più considerabile e residenza favorita dei re di Mercia.

Tan, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del circond. del suo nome, prov. di Kuang-tung, nell'is. di Hai-nan, cinta di un muro di 27 pertiche di circonferenza, e con 12,000 abitanti. — A poca distanza è la biblioteca di Ling-schun-sciu-yuan.

Tana, *sf.* (St. nat. ec.), stanza da bestie, caverna; fossa, buca. Cr.

Tanàce, *sf.* (Mit.), moglie di Astinoo figlio di Titone, fu madre di Cinire re di Assiria e poi dell'isola di Cipro. *Apollod.* 3, 27.

Tanarim, *s. com.* (Geogr.), c. d'Arabia, nell'Yemen, a 10 l. S. E. da Sana; era altre volte il principale soggiorno degli Ebrei in Arabia.

Tanacèto, *sm.* (Bot.), genere di piante della singenesia poligamia superflua di Linneo, e delle *corimbifere* Juss., che ha per caratteri: calice comune emisferico, a piccole fogliolino acute, strette ed imbricate; i flosculi del centro ermafroditi ed a 5 lobi; i flosculi della circonferenza femminili, fertili, trifogliati; ricettacolo nudo; semi muniti di un orlo membranaceo.

2. — *comune*, pianta che ha gli steli divisi, numerosi, molto frondosi; foglie bipennate, con le divisioni dentate, incise; fiori gialli, a corimbo quasi piano, terminante. Fiorisce nell'estate, ed è comune alla campagna nei luoghi sassosi. — Ha una varietà con la foglia crespa, ed un'altra a fiori doppi. — E' notevole pel suo odore forte e penetrante, nonchè pel sapore acre ed amaro di tutte le sue parti: colla distillazione somministra un olio essenziale di colore alquanto citrino: la sua azione stimolante sulle vie digerenti può giugnere al grado di procurare parecchie egestioni alvine: lo si vide eccitare il sudore, il flusso delle orine e lo scolo dei mestrui, ma venne specialmente celebrato contro i vermi intestinali, ed in ciò gode tuttavia molta riputazione. La parte di esso che a preferenza si adopra sono i semi, che si polverizzano e si somministrano nella dose di 12 grani fino ad uno scropolo, od in decotto da 2 dramme fino mezz'oncia per ogni boccale d'acqua. Lo si vantò eziandio come debellatore delle febbri intermittenti: le sue sommità fiorite, e le foglie di esso si danno in polvere da mezza dramma fino a due dramme, od in infusione nella quantità di uno a due pugni per ogni boccale di acqua. Diz. sc. med.

Tana-elv, *s. com.* (Geogr.), fiume che nella prima parte del suo corso forma il confine tra la Norvegia e la Russia eur., e nell'inferiore percorre il N. E. del Finmark e si scarica nel Tana-fiord, golfo dell'Oceano glaciale artico, dopo 66 l. di corso. Vi si pescano molti salmoni.

Tana-fiord, *s. com.* (Geogr.), golfo dell'Oceano glaciale artico, sulla costa settentrionale di Norvegia, nel Fin-mark, alla

foce della Tana-elv, lungo 18 leghe e tre largo.

Tanága, *sf.* (Geogr.), is. dell' arcipelago delle Aleutine nel gruppo dell' Andreanow, in parte montuosa e con un altissimo vulcano, la cui sommità è coperta di neve perpetua; nel rimanente bassa e piena di laghi dolci e di piccole colline. In picciol numero vi sono attualmente gl' indigeni.

Tanáglia, *sf.* (Tecnol.), strumento noto di ferro, per uso di strignere, di sconficcare, o di trarre checchessia con violenza. Cr.

2. (Filol.) — lo strumento dell'attanagliare. *Ivi.*

3. (Mil.) — opera bassa costruita dentro il fosso, avanti la cortina, composto di due sole facce, che rimangono sulle linee di difesa. Gr.

4. (T. de' fondit. di metallo) — *imbracatoja*, sorta di tanaglia così detta per essere fatta in forma di potere abbracciare i correggiuoli ne' quali esso metallo si fonde. Baldin.

5. (Marin.) Tanaglie, macchina di legnami forti in forma di tanaglia ordinaria, colla quale si fanno avvicinare le une alle altre le bordature. Str.

6. (Chir.) — nome generico di parecchi strumenti di chirurgia destinati a tagliare certe parti dure, come sarebbero specialmente schegge: ora non se ne valgono i pratici quasi più essendo preferibile la *sega* in tutti i casi nei quali la si può applicare. Diz. sc. med.

7. — nome dato particolarmente ad uno stromento che serve non tanto ad afferrare, quanto a dividere, separare certe parti comprimendole tra le sue branche, le quali a tal fine sono solide, sottili e taglienti. Queste tanaglie diconsi anche *incisive*. Omod.

8. — sin. di *forcipe*. V.

9. — specie di pinzetta colla quale nella operazione della cistotomia si prende il calcolo per estrarlo dalla vescica. Queste specie di *tanaglie*, formate di acciajo di tempera media, variano per la forma e per la grandezza secondo la età del malato e secondo la situazione della pietra: le più grandi sono lunghe 9-11 pollici, le più piccole 6 e mezzo: sono composte di due branche terminate inferiormente da un anello, e quindi dritte fino alla distanza di 10-12 linee da questi ultimi, sito in cui s' incurvano dall' interno all'esterno nella propria spessezza: queste branche si allargano insensibilmente dagli anelli fino all'altra estremità, ove presentano una morsa lunga 3 poll., inclinata nell' interno e fornita ivi pure di asprezze: si incrocicchiano esse l' una coll'altra a 3 poll. di distanza dalla estremità delle loro morse. Se ne fabbricano anche con le morse incurvate sulla lunghezza delle branche, ad oggetto di andare a pigliare la pietra dietro i pubi o nel basso fondo della vescica. Diz. sc. med.

Tanagliáre, *att.* (Filol. ec.), tormentar colle tanaglie. G.-V.

Tanaglietta, *sf.* (Tecnol.), piccola tanaglia. Cr.

2. (Chir.) — mollette lunghe e forti, a braccia incrocicchiate, terminanti ad una estremità a foggia di cucchiajetto oblungo portante nella parte concava punte ed asprezze, il cui ufficio è d' impedire che il calcolo che denno afferrare scorra in su di esse, e terminanti all'altro capo in due anelli, per passarvi le dita nell'adoperarle. Omod.

Tanaglióne, *sm.* (Mil.), opera a tanaglia fatta d'una sola faccia unita a bastioni, con un fianco distaccato dalla cortina, e talvolta unito alla medesima. Gr.

Tanagra, *sf.* (Mit.), figlia di Eolo, o secondo altri dell' Asopo, diede il suo nome a Tanagra, città di Beozia; ebbe sì lunga vita che i suoi vicini più non la chiamavano se non *Grea*, cioè *la vecchia* (da γραῖα, *vecchia*), nome che passò pure alla detta città, cui *Omero* non nomina altrimenti.

2. (Geogr. ant.) — c. di Beozia, all' O., su d' un' eminenza, a qualche distanza dalla foce dell' Asopo; i suoi abitanti recaronsi all' assedio di Troia. Eravi in Tanagra, oltre molti altri oggetti rimarcabili, una bella statua di Bacco, ed un tritone di mirabile lavoro; i templi di Bacco, di Venere d' Apollo e di Mercurio; quest' ultimo dio ne aveva due, uno dei quali sotto il nome di *Crioforo*, cioè *porta-ariete*, e l' altro di *Promaco* o *difensore*; il primo soprannome derivava dalla favola che Mercurio avesse rubato un ariete ad Apollo e se lo fosse portato in ispalla: l' altro, dall'essersi Mercurio posto alla testa dei Tanagri ed aver combattuto contro i loro nemici. Nel luogo più appariscente della città eravi il sepolcro di Corinna, celebre per bellezza e talenti, che riportò cinque volte il premio di poesia in confronto di Pindaro. I Tanagri riguardavansi come i più religiosi popoli di Grecia, perchè aveano fabbricato un tempio in luogo separato dal commercio degli uomini, ove non si recavano che per adorare gli dei. Dicesi che furono pure i primi ad addestrare i galli a combattere, per darne spettacoli. *Strab.* 9; *Plin.* 4, 7; *Pausan.* 9, 20 et 22; *Ael. var. hist.* 13, 25; *Stat. Theb.* 7, 254; 9, 745.

Tanagréo (*Coto*), *add. f.* (Filol.) (v. gr.

da Τάναγρα, *Tanagra*, e κῆτος, *balena*), così indica *Ateneo* l'enorme cetaceo o tritone, che desolava i dintorni di Tanagra in Beozia, e che fu decapitato dai Tanagri dopo averlo ubbriacato col por del vino sul lido. In memoria di tal evento vedevasi in quella città un tritone di marmo bianco e senza testa, che vi era tuttora ai tempi di Pausania. *Pausan.* 9, 20-22.

Tanahpileh, *s. com.* (Geogr.) (v. indiana che vale *terra eletta*), c. dell'isola di Sumatra, capitale dello stato di Jambia, una giornata al disopra del vecchio Jambia, ch'è lontana 20 l. dal mare; con 4000 abitanti, tra i quali 50 famiglie arabe.

Tanai, o Tana, *sm.* (Geogr. e Geogr. ant.) (v. gr. da τάνω disus. per τείνω, *stendere*), f. della Scizia o Sarmazia europea, larghissimo e di lunghissimo corso, che serviva anticamente di confine da quel lato tra l'Europa e l'Asia. Sgorga verso l'E. dal lago Jouvanonvo Lezioso o Ivan-Osero, nella prov. di Rezan, e dopo un corso di circa 400 l. nel quale riceve le acque di circa 500 altri fiumi più o meno considerabili, si scarica per due foci nella Palude Meotide ora mar d'Azoff. Si chiama anche *Don*, e dai Tartari *Tuna* o *Duna*. Secondo alcuni, ebbe il nome di *Tanai* da Tano primo re degli Sciti. *Plinio*, *Tolomeo* ed altri antichi geografi fanno menzione di questo fiume. *Strabone* dice che le sue due bocche sono fra esse distanti 70 stadj. *Lucano* lasciò scritto di esso: *Tanais diversi nomina mundi Imposuit ripis, Asiaeque et terminus idem Europae, mediae dirimens confinia terrae, Nunc hunc, nunc illum, qua flectitur, ampliat orbem.*

2. (Mit.) — lo dice *Igino* figlio di Ponto; altri di Beroso e dell'amazzone Leucippe. Odiava le donne, e Venere per punirnelo lo rese amante di sua madre. Ei resistette da principio a tale passione, ma non potendo vincerla si precipitò nel fiume che poi portò il suo nome, e che prima chiamavasi *Amazzonio*.

3. (Mit. slav.) — era adorato come il Bog, e come parecchi laghi, e riceveva com'essi omaggi e sacrificj. Noel.

4. (St. ant. e Mit.) — uno dei duci di Turno, ucciso da Enea.

5. (Geogr. ant.) — c. della Sarmazia europea; secondo *Tolomeo* (5, 9) situata fra le due foci del Tanai. Era il comune emporio di tutti i popoli nomadi di quelle vicinanze, i quali vi conducevano schiavi e pelliccerie, che si cambiavano con vino e stoffe. *Strab.*

6. — fiume d'Africa, che mette foce nel Mediterraneo. Dice *Sallustio* che i Romani vi fecero provvigione d'acqua nella spedizione di Mario contro Capsa.

Tanàide, *sf.* o *add.* (Mit. e St. ant.), soprannome di Venere. Al dire di *s. Clemente Alessandrino*, fu Artaserse re di Persia, figlio di Dario, il primo ch'eresse a Babilonia, a Susa ed a Ecbatane la statua di *Venere Tanaide*, e fece conoscere ai Persiani, ai Battriani, ec., che dovevasi adorarla come dea. Era essa particolarmente venerata dagli Armenj, in una provincia detta Tanaite o Tanaitide, presso il fiume Ciro, al dire di *Dione Cassio*: d'onde la dea aveva preso il nome di *Tanaide*, e d'onde il suo culto passò presso i Persiani. Era essa la tutelare divinità degli schiavi dell'uno e dell'altro sesso. Anche le persone libere consacravano a questa dea le loro figlie, e in virtù di tal pretesa consacrazione, le donzelle erano dalla legge autorizzate a prostituirsi con chiunque si fosse loro presentato, fino al momento del loro matrimonio, senza che tale condotta alienasse da esse gli aspiranti. *Strab.* 11; *Quint. Curt.* 5, 1; *Clem. Alexandr. in admon. ad gentes.*

Tanaisar, *sm.* (Mit. ind.), luogo dell'Indostan, ove nei giorni d'eclissi radunavansi più di cencinquantamila persone da tutte le parti per bere acqua dell'Indo, perchè in tempo di siffatti fenomeni le sue acque sono considerate come le più sante e le più meritorie di tutte le altre. Noel.

Tanaìti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (v. lat. da *Tanais*, ital. *Tanai*), popoli della Sarmazia europea, sulle sponde del Tanai. *Ptol.*

Tanakeke, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isole situate all'estremità S. O. dell'isola Celebe, la più considerabile delle quali ha 4 l. di circonferenza. Molte di esse sono popolate da Bughi.

Tanape, *sf.* (Geogr. ant.), città d'Etiopia, sotto l'Egitto, nella quale sedeva la regina Candace.

Tanaquilla, *sf.* (St. rom. e Filol.), moglie di Tarquinio Prisco re di Roma, era nata a Tarquinia, ove fu moglie di Lucumone, uomo ricchissimo che con tale parentela credette poter innalzarsi alle prime dignità; ma siccome incontrò in Etruria grandi ostacoli, così sua moglie lo indusse a trasferirsi e domiciliarsi a Roma. Ei così fece, e si fece chiamare Tarquinio, conciliandosi poi talmente il favore del re, che pervenne effettivamente alle primarie cariche, potè in seguito aspirare anche al trono, e vi giunse. Ei fu ucciso nel suo palagio l'anno 38 del suo regno, e *Tanaquilla* allora fece cader la corona sul capo di Servio Tullo suo ge-

però. La memoria di quest'ottima donna fu in Roma venerata per più secoli; vi si conservavano dei lavori delle sue mani, ed attribuivansi al suo cinto grandi virtù. *Varrone* assicura d'aver veduto nel tempio di *Sangus* o *Sango*, ossia dell'Ercole sabino, la conocchia ed il fuso di *Tanaquilla* con della lana da lei filata; egli aggiunge che in quello della Fortuna custodiasi gelosamente un abito reale di Servio Tullo, fatto da quella regina. Dicesi pure che fu essa la prima a far quelle tuniche tessute che davansi ai giovani quando prendevano la veste virile, ed alle donzelle quando si maritavano.

Tanara (Vincenzo), *sm.* (St. lett.), nato a Bologna in principio del sec. XVII, passò la gioventù nella milizia ed amò la caccia con passione. D'improvviso si sentì preso d'amore per lo studio, e scrisse varie opere, delle quali una sola fu stampata, l'*Economia del cittadino* in villa, ch'è un quadro della vita campestre, con un supplemento *sulle qualità del cacciatore*.

Tanaro, *sm.* (Geogr.), f. degli St. Sardi, che scende dagli Apennini all'estremità S. O. della prov. di Mondovì, ove bagna Ormea, Bagnasco, Ceva e Cherasco; entra in quella d'Alba di cui bagna il capoluogo, poi in quelle d'Asti e d'Alessandria, disgiunge quest'ultima città dalla sua cittadella, ed a 6 1/4 l. N. O. da essa si scarica nel Po per la destra, dopo circa 51 l. di corso, navigabile per 16. da Asti in giù.

Tanatófilo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θάνατος, *morte*. e φίλος, *amico*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia degli *eloceri*, stabilito da *Leach*, e così chiamato perchè aman essi di vivere sugli animali morti.

Tanatófito, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάνατος, *morte*, e φυτόν, *pianta*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, stabilito da *Nees*, e così denominato perchè crescono sulle piante morte.

Tanatologia, *sf.* (Med. e Filos.) (v. gr. da θάνατος, *morte*, e λόγος, *discorso*), trattato della morte. Bon.

Tanatúsie, *sf. pl.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θάνατος, *morte*), feste dei morti che si celebravano in Atene nel mese di antesterione, e corrispondevano alle *Lemurali* dei Romani. V. Necisie.

Tanaviah, *sm.* (Biogr. e Mit. tart.), capo di una setta tartara che ammetteva due principj, cioè quello del bene e quello del male, e li considerava eguali, eterni ed indipendenti. Noel.

Tanchelino, *sm.* (Lett. eccles.), eresiarca del fine dell'undecimo e del principio del duodecimo secolo, che da *Bayle* vien chiamato *Tandemus* e da altri *Tanchelain*. Nato in Anversa, con una certa eloquenza, diffuse dapprima i suoi errori tra i suoi compatrioti, ed avendo fatto buon numero di proseliti, divenne ardito e predicò pubblicamente e talvolta anche in aperta campagna. Camminava con pompa reale ed attorniato da guardie, e da 3000 uomini ben armati, lochè lo rendea formidabile; egli uccideva, dice *Bayle*, quei che non riusciva a persuadere. Insegnava che la sua setta era la vera chiesa, che i sacramenti erano profanazioni, negava l'esistenza reale nell'eucaristia; ed aveva adottato le impurità dei Gnostici, le opinioni di Berengario, gli errori dei Donatisti, ec. Commetteva le più orribili impudicizie, deturpava le fanciulle in presenza delle lor madri, e le mogli alla vista dei mariti; eppure aveva affascinato a tal segno le menti, che ciò riguardavasi come opera spirituale, e quelle che non ottenevano da lui tali favori si riguardavano come infelici. Osò perfino attribuirsi la divinità e parificarsi a Gesù Cristo; gli si ersero altari, fumarono gl'incensi appiè delle sue statue, ciò che aveva toccato teneasi come sacro, e si beveva come farmaco l'acqua in cui erasi lavato. Verso il 1105 partì per Roma vestito da monaco col prete Evervachier suo zelante partigiano. Non avendo riuscito a far approvare le sue infamie, tornò indietro dogmatizzando, ma l'arcivescovo di Colonia lo fece arrestare; riuscì però a fuggire, e fu poi ucciso da un prete cattolico che gli fracassò il capo in una navigazione; lochè avvenne circa il 1116. Si ebbe poi della difficoltà a distruggere la sua setta, ed essa non lo fu interamente che molti anni dopo, per le zelanti ed assidue cure di varj santi personaggi.

Tancítaro, *sm.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Mechoacan, capol. di distr., a 21 l. E. N. E. da Colima, e 40 S. O. da Vagliadolid, sopra un'altissima e freddissima montagna. Contiene 180 famiglie di Spagnuoli, Indiani e Mulatti.

Tancredi, *sm.* (Biogr.), uno dei capi della prima crociata, era siciliano d'origine; s'ignora l'epoca della sua nascita e la storia della sua gioventù. Quando Urbano II promise nel 1096 la remissione dei peccati ai Cristiani che fossero andati a combattere gl'infedeli, si fece un buon cumulo d'armi, cavalli e vettovaglie, ed unitosi a suo cugino Boemondo principe di Taranto, approdarono entrambi in Epiro. Impadronitisi della Macedonia, Alessio imperatore greco se ne turbò, e chiamò con lettere e depu-

tati Boemondo a Costantinopoli, il quale lasciò in sua assenza *Tancredi* al comando dell'esercito. Questi, udita la sommessione fatta da Boemondo ad Alessio, partì indignato senza comitiva, e rozzamente vestito, ed andò ad unirsi agli altri crociati che raccoglievansi sotto Nicea. Fece prodezze nell' assedio di quella piazza. Ebbe poi contese con Baldovino fratello di Goffredo, nelle quali mostrò moderazione del pari che valore. All'assedio di Antiochia fece prodigi di valore, e caduta quella città inseguì i Turchi verso l' Oronte facendone orrenda strage. Avviatisi i crociati a Gerusalemme, *Tancredi* li precedette con 300 uomini a Betlemme, e piantò il vessillo franco nel luogo stesso della nascita del Salvatore. Allorchè cadde in lor potere la città santa, *Tancredi* fece un sì ricco bottino che occorsero due giorni per farlo trasportare. Rimasto in Oriente con Goffredo dopo la partenza degli altri capi crociati, ebbevi il principato di Galilea. Morto il re di Gerusalemme e succedutogli Baldovino, fu *Tancredi* in discordia con questo; allorchè Boemondo fu reso alla libertà, *Tancredi* gli restituì il suo principato d'Antiochia più florido che non era quando in sua lontananza lo assunse. Minacciato Boemondo continuamente dai Turchi e dai Greci risolse di passare in Europa per raccoglіervi soccorsi, e *Tancredi* tentò invano di stornarnelo, offrendogli anche d'incaricarsi di tal viaggio egli stesso; ei s'imbarcò nel 1103, lasciando *Tancredi* al governo in suo luogo. Poco dopo un' infinita moltitudine di Turchi invase la Mesopotamia facendovi orribili guasti. *Tancredi* passò l'Eufrate in unione al re di Gerusalemme, ed avendo trovato i nemici sparsi lo rivalicò e vide la sua retroguardia tagliata a pezzi senza poter soccorrerla. Nel 1108 fu attaccato da Giosselino fratello di Baldovino, ed in una sanguinosa battaglia conseguì la vittoria, indi con lui si riconciliò. Chiamato a Tripoli dal re di Gerusalemme, contribuì alla presa di quella città per capitolazione nel 1109. In seguito i Turchi piombarono sul principato d'Antiochia, e furono respinti, e *Tancredi* pose l'assedio ad Atareb o Serepta, obbligandola a capitolare. Fu questa l'ultima sua azione; tornato in Antiochia, vi ammalò e morì nel 1112, lasciando un nome illustre per chiarezza di gesta e saviezza di governo.

2. Tancredi, re di Sicilia, figlio di Ruggero di Puglia, nacque fuori di matrimonio da una nobile donzella, da cui ereditò la contea di Lecce. Guglielmo I suo zio lo fece imprigionare temendo che gli contendesse la successione. Ei potè fuggire e si rifugiò a Costantinopoli, d'onde tornato alla morte di Guglielmo fu ben accolto da Guglielmo II suo cugino. Morto questo nel 1189, *Tancredi* fu acclamato re, e coronato in gennaio 1190. Ma dovette tosto combattere pericolosi nemici, il maresciallo Testa generale di Enrico VI, e Riccardo Cuor-di-leone; se ne liberò col pagar somme immense. Ma nel 1191 Enrico VI entrò di nuovo ostilmente nel regno di Napoli e desolò quelle belle contrade; le malattie però prodotte dai calori della stagione distrussero la sua armata, ed ei si ritirò per Genova in Germania. La guerra però continuò, e nel 1193 *Tancredi* battè Corrado Mosca-in-cervello, generale d'Enrico. Mortogli sul finir di quell'anno il figlio Ruggero, la sua salute già indebolita non potè resistere a tale infortunio, ed ei morì in principio del 1194, lasciando Sibilla sua moglie tutrice del suo secondo figlio Guglielmo III.

Tanda, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ad Holkar, nel Guggerate, distr. di Ciampanir, a 21 l. N. E. da questa.

Tandah, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nell' Aûda, a 3 leghe S. E. dalla città di questo nome, vantaggiosamente situata sulla sponda merid. della Gogra; rinomata per le sue manif. di tessuti di cotone, e specialmente di biancheria da tavola operata.

Tandecò, *s. com.* (Geogr.), città della Senegambia, nel paese dei Mandinghi-Sussù.

Tandla, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, ad Holkar, nel Malva, a 30 l. O. N. O. da Indur.

Tandridge, *s. com.* (Geogr.), distretto ossia hundred d'Inghilterra, nella cont. di Surrey, con 8600 abit.

Tanè, *add.* e *sm.* (Fis.), color lionato scuro, che è color mezzano tra il rosso e il nero, ed è proprio del guscio della castagna. Sembra derivata questa voce dal *tan* de' francesi, ed è ciò che dà la concia al cuojo. Cr.

Tanea, o Thara, *sf.* (Geogr. ant.), vill. dell'Asia nel paese dei Parti, dove Dario preso dai suoi parenti fu avvinto con catene d'oro.

Taneca-Sima, o Tanao-Sima, *s. com.* (Geogr.), is. del Giappone, al S. di quella di Kiu-siu, da cui è separata mediante lo stretto di Van-Diemen; lunga 10 l. e 5 larga; alta, montuosa, ma ben coltivata.

Tanepantla, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Messico, a 3 1/2 l. N. da questa, sulla strada da Messico a Guanaxuato.

Tanète, *s. com.* (Geogr.), c. e piccolo

principato sulla costa occid. dell'is. di Celebe, tra il forte Rotterdam e la baia di Soriam. — Nel 1776 era tributario degli Olandesi e governato da una donna.

Tane Te Medooa, *sm.* (Mit. taitiana) (v. taitiana che vale *il dio padre*), nome che i Taitiani danno (come *Oromattow Toua Tee Te Mide*, che significa *il dio figlio*, e *Taroa Mannoo Te Hooa* che vuol dire *l'uccello* o *lo spirito*) ai tre dei da cui credono che tutti gli altri dipendano. Non si rivolgono a queste supreme divinità fuorchè in caso d'un gran disastro, e credono di non doverle importunare se non per le tempeste, per le devastazioni, per malattia del re, o per altri pubblici infortunj. Noel.

Tanfina, *sf.* (Mit. germ.), dea che presso i Germani presedeva alla divinazione praticata per mezzo delle bacchette, detta *rabdomanzia*. Alcuni pretendono che *Tanfana* non fosse una divinità, ma bensì un tempio.

2. *Tacito* narra di un *lucus Tanfanae* nella Germania presso il paese dei Marsi, che racchiudeva un tempio il quale fu distrutto da Germanico fin dalle fondamenta.

Tanfanàre, *att.* (Filol.), tartassare. Cr.

Tanfo, *sm.* (Fis.), il fetor della muffa. Cr.

Tangàlia, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, presso la sponda orientale del lago Tchad o Ciad.

Tangallè, *s. com.* (Geogr.), c. sulla costa merid. dell'is. di Ceylan, 7 l. E. N. E. da Matura.

Tangàva, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nin-sin, prov. di Buzen, capol. di distr., a 20 l. E. N. E. da Sanga.

Tangbain, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Birmano, nel Cochaupri, a 42 l. N. E. da Ummerapura.

Tang-Deayn-Kiang, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Birmano, nel Mraoma, a qualche distanza dalla sponda destra del Kyandeayn, a 35 l. N. O. d'Ava.

Tangenaho, *sm.* (Geogr.), f. degli Stati Uniti, che ha origine nello stato del Missisipì, bagna le contee di Franklin, Amite e Pike, entra nella Luigiana, e si scarica nel lago Pontchartrain, presso la sponda N. O., dopo circa 28 l. di corso.

Tangente, *add. com.* (Fis. ec.), che tocca; ed è propr. aggiunto di linea retta che tocchi una curva, e s'adopera anche in forza di *sf.* Cr.

Tangenza, *sf.* (Fis. ec.), toccamento, toccata, tasta. Alb.

Tangeri, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Tingis*), c. di Barberia. imp. di Marocco, prov. di Fez, a 45 l. N. N. O. da questa, e 12 O. S. O. da Ceuta, in riva allo stretto di Gibilterra, al S. E. del capo Spartel. Presenta singolarissimo aspetto dal lato del mare, e la sua posizione ad anfiteatro, il castello o *Alcassaba*, le mura, le case imbiancate, quelle dei consoli di regolare costruzione, formano un bel complesso. Ma nell'interno cessa il prestigio, e non si vede che ciò che caratterizza la più ributtante miseria. Tranne la via principale alquanto larga e che dalla porta del mare attraversa irregolarmente la città, tutte le altre sono estremamente anguste e tortuose, e le case sì basse, che si tocca colla mano il tetto della maggior parte. Le mura sono rovinose. Ad onta dell'eccellente situazione del suo porto, il commercio è molto limitato. Popolazione 10,000 abitanti, la massima parte soldati; mercantuzzi al minuto, grossolanissimi artigiani, ed ebrei. — Vuolsi che sia stata fondata dai Cartaginesi; passò successivamente ai Romani, ai Goti ed agli Arabi, ai quali la consegnò in pegno di fede il conte Giuliano. I Portoghesi la presero nel 1471, e nel 1662 la diedero agl'Inglesi, che 22 anni dopo la abbandonarono come rovinosa ed inutile. Il suo territorio è magrissimo.

Tangermunda, *sf.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 11 l. N. N. E. da questa, circ. di Stendal, sulla sinistra dell'Elba che vi accoglie il Tanger. E' cinta di mura, con 3 porte, 2 sobborghi, ospedale, ed un antico castello munito. Ha alcune fabbriche, traffica di biade, fa un attiva navigazione, e conta 3400 abitanti.

Tanggar-Dzung, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Kam, presso ed all'O. di Li-ciù, a 18 l. N. E. da Ba-thang.

Tangìbile, *add. com.* (Fis. ec.), che si può toccare; che cade sotto il senso del tatto. Cr.

Tango, o Tansiu, *sm.* (Geogr.), prov. del Giappone, nella parte occid. dell'is. di Nifon, lungo il mar del Giappone, all'E. della prov. di Tasima, ed al N. di quella di Tamba. Il suolo è mediocremente fertile, e vi si raccoglie canape e seta. E' divisa in 6 distr., e vi si notano la città di Amada e Kaki.

Tangolotànga, *sm.* (Geogr.), c. e porto del Messico, stato d'Oaxaca, a 32 l. S. E. da questa, e 36 O. S. O. da Tehuantepec, sul golfo di Tehuantepec.

Tangra, *sm.* (Mit. asiat.), nome dell'ente supremo presso i Jacuti, popoli di Siberia. *Viagg. di Bellings*, ec.

Tangrèra, *s. com.* (Geogr.), gran villaggio della Nigrizia nel Bambara, murato ed ombreggiato da bombaci e *baobabi*. La

moschea, edifizio informe, è signoreggiata da alquante massicce torricelle, l'interno è sucido. E' una specie di fondaco d'ogni specie di merci del paese, e di alcune europee; vi si tengono mercati considerabili, ove affluisce gran numero di forastieri, recandovisi pure numerose caravane del S. e di Sego, Yamina e Kayaye, che vi recano sale cambiandolo con noci di colat e tele del paese. Tutto il commercio fassi per cambio, oppure pagansi le merci in *caùri*.

Tangrì, *sm.* (Mit. muss.), nome che danno a Dio i Turchi tanto orientali che occidentali, aggiungendovi gli ordinarj epiteti, che gli Arabi aggiungono a quello di *Allah*, vale a dire *alto, suprema verità*, ec. *Herbel., bibl. orient.*

Tanguin *di Madagascar*, *sm.* (Bot.), frutto la cui mandorla è un topico narcotico-acre de' più energici. Omod.

Tanguina, *sf.* (Chim.), sostanza particolare che parve alcaloide, rinvenuta da *Ollivier* ed *Heares*, eminentemente narcotica e tossicosa, che fa il principio attivo della mandorla del *tanguin*. *Id.*

Tang-yai, o Tacquin, *s. com.* (Geogr.), c. e porto del r. di Siam, sopra un braccio del Meinam, al S. O. di Baukok. E' uno dei più frequentati mercati pel pepe, pel cardamomo, e pel cambogia. I Siamesi non ammettono forastieri in questo porto.

Tang-tang, *s. com.* (Geogr.), lago di China, prov. di Kiang-su, con 10 l. circa di circuito.

Tani, *s. com.* (Geogr. ant.), c. d'Egitto, situata fra le bocche del Nilo dette Mendesio all'O. e Pelusiana all'E., ma più vicina alla prima nel *Delta parvum*. Era *Tani* situata sopra un piccolo ramo del Nilo, e dava il suo nome alla foce che trovasi al di là tra i banchi di sabbia formati dal mare al N. E.; ed era la capit. del nome e prefettura Tanite. Il paese circostante era paludoso, ed i suoi abitanti mancavano fino dei materiali occorrenti per la costruzione delle loro case. E' sorprendente che *Bochard* ne abbia fatto una città regia. Anche *Sincello* l'ha illustrata riportando una nota dei suoi re, ch'ei nomina pastori.

2. — distr. del Giappone, nell'is. di Kiusiu, prov. di Satzuma.

Taningo, o Taninges, *sm.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Savoia, prov. di Faucigny, capol. di mandamento, a 1 3/4 l. N. da Chiusi, e 3 1/4 E. N. E. da Bonneville, in fertile valle, presso la sinistra del Feron; con una scuola secondaria, conce di pelli, fabbr. di chiodi, 6 fiere, e 2800 abitanti.

Tanjang-Raya, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù dell'is. di Sumatra, nel paese di Pasummah-Lebar, governata da un *pasirà* indipendente.

Tanjaur, o Tangiur, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Tanjore*), c. forte dell'Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Carnatico, capol. del distr. del suo nome, a 10 l. E. da Tricinapaly, e 67 S. S. O. da Madras, presso la destra del Cavery. Ha quasi 2 l. di circonferenza compresi i sobborghi ed è difesa da due forti, uno dei quali contiene il palagio del rajà e varj edifizj pubblici, e l'altro, uno dei più bei templi dell'Indostan, ed uno dei più famosi collegi di quella regione.

Tankroval, *s. com.* (Geogr.), città di Senegambia, regno di Kaen, sulla sinistra della Gambia, a 13 l. E. da Bathurst.

Tann, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno Inferiore, presidiale d'Hilters, a 2 1/2 l. N. N. E. da questa, e 6 N. O. da Meiningen, sulla destra dell'Ulster, cinta di mura, con 3 castelli, scuola superiore, fabbr. di tele e 1100 abitanti.

Tanna, *sf.* (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan ingl., presid. e distr. di Bombay, a 7 l. N. E. da questa, prov. d'Aureng-abad, sulla costa E. dell'is. di Salsette. E' lunga ma poco larga, e vi sono parecchie chiese portoghesi. La popolazione è un misto di cristiani ed Indiani.

2. — is. nel gr. Oceano equinoziale, nell'arcipelago delle Nuove-Ebridi, lunga più di 7 l. e 3 larga, popolosissima, feconda in noci di cocco, frutti da pane, ignami, patate, zucchero, ec.; con un vulcano considerabile e delle sorgenti termali.

3. — c. del principato di Reuss (ramo cadetto), bal. di Schleitz, a 3 1/2 l. S. S. E. da questa, sul Weteran, con mercati considerabili, e 1300 abitanti.

Tannay, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Nièvre, circond. di Clamecy, a 11 1/2 l. N. E. da Nevers, capol. di cant., a 1/2 l. dalla sinistra dell'Yonne, cinta di vecchie mura, ben fabbricata, con una chiesa collegiata, traffico di vini e legna da fuoco, 7 fiere, e 1360 abitanti.

Tanneguy du Chatel, *sm.* (Biogr.), uno dei più valorosi capitani del sec. xv, d'una antica ed illustre casa di Bretagna, si segnalò con varie gesta fin dalla prima gioventù, sbarcò in Inghilterra con 400 cavalieri bretoni, e tornò con un immenso bottino. Accompagnò a Napoli Luigi d'Angiò e contribuì ai di lui successi. Il delfino lo prese poi al suo servigio e lo fece maresciallo di Guienna. Allorchè una trama ordita da alcuni oscuri cittadini diede Parigi in mano ai Borgognoni, ei salvò il delfino, portan-

dolo sulle sue braccia alla Bastiglia, indi a Melun. Incaricato più tardi da questo di trattare col duca di Borgogna onde distorlo dal far alleanza cogl' Inglesi, stabilì con lui l' abboccamento di Montereau, ove recandosi a malincuore quel duca, vi fu assassinato. Gli storici borgognini accusarono *Tanneguì* d' esser autore od almeno complice di tale delitto, ma ciò, vista la somma lealtà di lui, è assolutamente inverisimile, ed infatti un' inquisizione fatta dagli ufficiali del morto duca, lo dichiarò innocente, non meno che il delfino. di quell' assassinio. Ei seguì il delfino, diseredato da suo padre, nel mezzodì della Francia, e quel principe salito sul trono lo ricompensò colle più cospicue cariche. I cortigiani divennero invidiosi del suo favore, ed ei volle sviare la tempesta ritirandosi in Provenza, ove il re lo fece siniscalco di Beaucaire. e nel 1443 gran siniscalco di Provenza. Nel 1448 fu ambasciatore a Roma, e reduce da tale missione morì nel 1449, ottuagenario, con fama di gran capitano e valente politico.

2. Tanneguì du Chatel, visconte di la Bellière, nipote del precedente, fu fatto da Carlo VII intendente delle sue scuderie e luogotenente di Linguadoca. Alla morte di quel re eseguir fece i suoi funerali, spendendovi 30,000 scudi, che soltanto dieci anni dopo gli furono rimborsati. Divenne poi gran maggiordomo di Francesco II duca di Bretagna, del quale però cadde presto in disgrazia per avergli parlato troppo liberamente, e tornò in Francia, ove Luigi XI gli rese la carica di granmastro delle scuderie; indi lo fece governatore del Rossiglione. Accompagnando il re all'assedio di Bouchain, vi fu ferito da una palla di falconetto, e ne morì in maggio 1477, lasciando tre figlie senza beni di fortuna, sebbene avesse comandato eserciti e governato provincie.

Tanner (Mattia), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Pilsen in Boemia nel 1630, professò umanità, filosofia e teologia, e fu rettore del collegio di Olmütz, indi di quello di Praga. Fu poi eletto provinciale, si recò come tale a Roma, e tornato a Praga, vi morì nei primi anni dello scorso secolo. Lasciò: *Societas Jesus, sive vitae et mortes eorum jesuitarum qui in causa fidei interfecti sunt; Vitae et gesta praeclara PP. Societatis Jesu;* opere scritte con notabile eleganza.

2. — (Adamo), gesuita, nato ad Innspruck nel 1572, fu professore di teologia a Vienna, e cancelliere dell' univ. di Praga. Morì nel 1632 dopo aver pubblicato gran numero di scritti, e specialmente: *Astrologia sacra*, Ingolstadt, 1621, in foglio.

3. (Biogr.) Tanner (Bernardo), nato a Praga, avea viaggiato la Polonia e l'Italia, quando fu scelto nel 1678 per accompagnare come interprete l' ambasceria del re Giovanni Sobieski al czar Teodoro fratello di Pietro il Grande, legazione notabile per isplendore e magnificenza. Ei ne pubblicò una curiosa relazione col titolo: *Legatio polono-lithuanica in Moscoviam anno 1678 suscepta, accurate descripta*. Avvi in essa il fedele ritratto dei costumi russi quali erano alcuni anni prima del regno di Pietro il Grande.

3. (St. lett.) — (Tomaso), biografo inglese nato nel 1674, fu educato nel collegio della regina in Oxford, ove divenne amico di Edmondo Gibson fino alla morte. Fatto cancelliare di Norwich si dedicò alle ricerche per la storia letteraria, divenne arcidiacono a Norwich, indi canonico in Oxford, e vescovo di S. Asaph, e morì in Oxford nel 1731, lasciando: *Biblioteca britannico-hibernica, sive de scriptoribus qui in Anglia, Scitia ed Hibernia ad saeculi XVII initium floruerunt*, opera la più compiuta che si conosca sulla storia letteraria d' Inghilterra.

Tannevot (Alessandro), *sm.* (St. lett.), nato a Versailles nel 1692, divenne primo segretario di De Boulogne controllor generale delle finanze, e fu pure regio censore. Morì nel 1773, lasciando: *Poesie diverse; alcune Tragedie;* ed alcuni altri *Componimenti* in versi ed in prosa.

Tannino, *sm.* (Chim. e Tecnol.), sostanza vegetale, creduta anticamente un principio immediato delle piante, ma che oggi si sa essere composta di varie materie, tra le quali domina l'acido gallico; che s' incontra in grande quantità di prodotti vegetali, ma non è però sempre identico, anzi offre differenze notabili secondo i corpi da cui le si estrae; altr. *concino*. Omod.

Tannio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *arbusto*), genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, stabilito da *Ventenat* coi *licheni* di Linneo. Sono caratterizzate da fusti ramificati a foggia d' arbusto. V. Lichenoide.

Tanno, *sm.* (Tecnol.), la materia che rimane dopo la conciatura delle pelli, detta altresì *vallonea*. Gagl.

2. — lo stesso che *Tamo*. V.

3. (Mit. asiat.) — *sf.*, divinità a cui gli abitanti di Tonquin attribuiscono l' invenzione dell' agricoltura. Il suo culto è principalmente diffuso tra gli abitanti delle campagne, i quali sono persuasi ch' essa vegli sulle messi. Noel.

Tannòfilo, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da θάμνος, *cespuglio*, e φίλος, *amico*), genere

d'uccelli, che amano le selve ombrose e folte, e vivono fra i cespugli. Bon.

Tannróda, sf. (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Weimar, circ. di Weimar-Jena, bal. di Berka, sull'Ilm, a 3 1/4 l. S. S. O. da Weimar, con 700 abitanti.

Tanqua, s. com. (Geogr.), fiume del gov. del Capo di Buona Speranza, distr. di Tulbagh, che scende dal pendio occid. del monte Wittemberga, e si unisce alla Piccola Doora per la destra, dopo 40 l. di corso.

Tanquam, lo stesso che *Cang-y*. V.

Tanque, s. com. (Mit. ind.): danno gl'Indiani questo nome a certi serbatoi d'acqua in cui usano fare le loro abluzioni e purificazioni. Dopo d'esser entrati nell'acqua, ne fanno zampillare in aria ad otto riprese in onore degli otto governatori del mondo; indi si lavano il volto e gittano nuovamente acqua in aria in onore del sole. Prendono poi una certa quantità di cenere di sterco di vacca, animale che riguardano come sacro, si empiono la cavità della mano sinistra, che, secondo essi, rappresenta la terra, ed anche il luogo in cui si eseguisce la generazione; fermano essa mano così concava contro la destra egualmente concava formando così una figura simile ad un ovo; le allontanano poi, indicando con questo movimento la separazione del cielo dalla terra; sulla cenere ch'è nella sinistra scrivono la parola *ja-ra*, con cui pretendono significare il combattimento dell'aria e del fuoco, insieme rinchiusi nell'ovo prima che fosse aperto; indi stringono di nuovo le mani e le portano su tutte le parti del corpo. Finiscono collo strofinarsi la fronte, il petto e le spalle colle sacre ceneri, invocando le tre principali divinità, cioè Brama, Visnù, ed Ixora. Questo almeno è il metodo dei Malabari nelle abluzioni e purificazioni.

Tansa, sf. (Filol.), tassa, taglia, imposizione. Alb.

Tan-Sciu-Rhy, s. com. (Geogr.), f. dell'is. Formosa, nella parte occupata dai Chinesi, che ha la sua sorgente in mezzo ad alte montagne, e dopo accolto il Palangthsiuan, versa le sue acque nella baia di Tanscing-kiang; colle sponde ombreggiate da vecchie palme selvatiche, navigabile per alcune giornate. Vi si pesca l'*hung-sin-yu* (pesce dal cuor rosso), che ha quasi dieci piedi di lunghezza.

Tan-sciuy-ceming, s. com. (Geogr.), c. di China, prov. di Fu-kian, dip. di Thaiwan, sulle coste dell'isola Formosa, in riva alla baia del suo nome.

Tansillo (Luigi), sm. (St. lett.), poeta nato a Venosa verso il 1510, servì con distinzione sotto gli ordini di don Garcia figlio del viceré spagnuolo di Napoli. Avendo dapprincipio studiato l'arte della guerra, non attese con bastante assiduità a perfezionare le sue opere poetiche, le di cui bellezze sono frutto spontaneo d'un ingegno riccamente dotato dalla natura. Il *Tasso* lo considerava uno dei migliori poeti del suo tempo; e taluni, esagerando, lo stimarono superiore al Petrarca. La prima base della sua fama fu il *Vendemmiatore*, poema licenzioso in cui sotto il velo d'una piccante allegoria attenta al pudore senza offenderlo apertamente. Esso venne in luce nel 1534, e cagionò dispiaceri al suo autore. Questi accompagnò nel 1539 don Garcia in Sicilia, e vi fece rappresentare in Messina con gran pompa una favola pastorale, analoga alla *Cecaria* di Beccari. Nel 1551 fece parte della spedizione di Carlo V contro Tunisi. Erano state messe all'*Indice* le sue opere, ed egli compose le *Lagrime di S. Pietro*, con cui si fece perdonare il *Vendemmiatore*, ed ottenne che fosse tolto interamente dall'*Indice* il suo nome. Ei morì nel 1569 in Teano, nel regno di Napoli. Contemporaneo del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, del Caro, dei due Tassi, ei non cede forse a nessuno di essi per grazia di stile, armonia di verso, sceltezza d'espressioni. Oltre le opere indicate, si ha di suo: *I due pellegrini*, componimento drammatico; *Sonetti e Canzoni*; la *Balia*, il *Podere*, poemetti; tre *Commedie*, ec.

Tant, o Tantoh, s. com. (Geogr.), c. del Basso-Egitto, prov. di Memf, a 8 l. N. da questa, e 20 N. N. O. dal Cairo, presso un canale derivato dal Nilo, nel Delta. Vi si reca ogni anno una moltitudine di pellegrini, che vanno a visitare la tomba di Seid-Ahmed-el-Bodauy, famoso santone maomettano, al quale è consacrata una superba moschea. Vi si tengono tre annue fiere.

Tantaláto, sm. (Chim.) V. Colombato.

Tantálico, ca, add. mf. (Chim.) V. Colombico.

Tantálide, sf. o add. (Mit.), soprannome od epiteto di Niobè, figlia di Tantalo. Nobl.

Tantálidi, sm. pl. (Mit.), nome patronimico di tutti i figli e discendenti di Tantalo. I fratelli *Tantalidi* eran chiamati Agamennone e Menelao, ultimi nipoti di Tantalo. *Ovid. Heroid.* 8, 45, 122.

Tantalite, sf. (Mineral.) (v. gr. da Τάνταλος, *Tantalo*), minerale detto anche *colombite*, stato rinvenuto nella Finlandia, vicino a Kimito, confuso colle miniere di stagno: ma Ekerber lo trovò formato d'un nuovo metallo, misto ad altre sostanze. Sem-

bra desunto il suo nome, dall'essere questo minerale stato tormentato dai chimici con numerose analisi; noto essendo Tantalo per le sue disgrazie, e pel tormento cui i mitografi lo dicono dannato nel Tartaro. Bon.

Tantalo, *sm.* (Mit.) (v. gr. da τάλας, *misero*, quasi ταλάντατος, *infelicissimo*; o da ταλάω, *sostenere*), re di Lidia o di Frigia, nell'Asia minore, secondo la comune opinione era figlio di Giove e della ninfa Ploto o Pluto, figlia di Teoclimene. Alcuni gli danno per padre Tmolo. Sposò Dionea, una delle Atlantidi, e, secondo *Plutarco*, Eurianassa figlia di Pattolo, e la rese madre di parecchi figli, e nominatamente della celebre Niobe e del non men noto Pelope. Quando Giove ebbe rapito Ganimede, Troo padre di quest'ultimo ne attribuì il ratto a Tantalo, e gli ruppe una guerra, che obbligò alfine Pelope suo figlio e successore ad abbandonare il suo regno e ritirarsi in Grecia. Le antiche risse si rinnovarono allorchè Paride rapì Elena, ratto che oltraggiando singolarmente i Tantalidi sembra essere stato una vendetta di quello di Ganimede. Trovasi *Tantalo* nel numero dei famosi scellerati che sono puniti nel Tartaro; ma non sono d'accordo gli antichi nè sulla qualità del delitto nè sul genere del supplizio. Alcuni dicono che *Tantalo* indicò al fiume Asopo il luogo in cui Giove avea nascosta Egina, di lui figlia; altri, che rubò un cane datogli in custodia da Giove, ed al quale avea questo dio affidata la guardia del suo tempio in Creta: quando Giove gli dimandò conto del cane, ei rispose di nulla saperne; in tal delitto ebbe complice un cittadino di Mileto, di nome Pandaro (V. Pandaro § 3). Secondo altri, fu ammesso benchè mortale alla mensa degli dei, ed al suo ritorno sulla terra rivelò i loro segreti, ed osò anche rubar del nettare e dell'ambrosia per farne assaggiare ai suoi amici. Il maggior numero pretende che *Tantalo* abbia invitati tutti gli dei ad un convito e per provare s'erano veramente onniscienti e conoscitori anche delle più segrete cose, abbia scannato suo figlio Pelope e ne abbia loro imbandito le membra; gli dei conobbero il suo delitto, e tutti si astennero dal mangiarne, tranne Cerere che distratta dall' affanno pel ratto di Proserpina ne mangiò una spalla. Quanto al suo supplizio, alcuni lo pongono sotto un'enorme rupe sospesa e sempre in procinto di schiacciarlo colla sua caduta; ma i più ammettono il parere di Omero, che lo fa consumare da un'ardente sete e divorare da una fame rabbiosa, in mezzo ad un serbatoio d'acqua più limpida del cristallo, e circondato da piante cariche di frutta squisitissime: quand'ei si abbassa per bere, l'acqua sparisce, e quando vuol cogliere i frutti il vento li innalza fino alle nuvole. *Diod. Sic.* 4; *Hygin. fab.* 23; *Ovid. Metam.* 5, 172; *Pausan.* 2, 22; *Plutarc. in parall.* e. 33; *Hom. Odyss.* 11, 681; *Pindar. ad* 1 *olymp.*; *Euripid. in Iphig. Taur.* v. 386; *in Helen.* v. 395; *Cic. Tusc.* 1, 5; 4, 16; *Senec. in Herc. fur.* v. 752; *in Thyest.* v. 76 *et* 144; *Sac. Sant. ad Stat. Theb.* 1, 230; 7, 61. *Plat. in Cratylo.*

2. (Mit. americ.) Chi crederebbe che la favola di *Tantalo* si trovi anche negli agghiacciati deserti, che separano il Canadà dagli St. Uniti? I Chimpojani che vi abitano credono che quando muoiono le loro anime passino in un altro mondo; che giunte sulle sponde d'un gran fiume s'imbarchino in un battello di pietra e sieno trasportate dalla corrente in un gran lago, nel cui centro è un'isola deliziosa. Se le buone azioni praticate in vita superano le cattive, esse approdano in quell'isola fortunata ove godono un'eterna beatitudine; ma se le cattive fanno traboccar la bilancia, il battello precipita al fondo, ed esse restano sommerse fino al mento, come Tantalo nella limpida acqua, ed hanno eternamente innanzi agli occhi lo spettacolo di quel fortunato eliso, che hanno per sempre ed irremissibilmente perduto. *Mackensie, viaggi nell' interno dell' America Settentr.*

3. (St. ant. e Mit.) Tantalo, figlio di Tieste, fu il primo marito di Clitennestra, secondo *Euripide*, il quale nell' *Ifigenia in Aulide* fa dire a quella regina: « Quale sposo ho » io trovato in Agamennone? Un rapitore, » che mio malgrado mi strascina a forza, » dopo aver ucciso *Tantalo* mio primo ma» rito, dopo avere strappato un figlio dal » mio seno, e dopo averlo scacciato, preci» pitandolo sugli occhi miei. » *Omero* al contrario dice che Clitennestra era stata maritata ad Agamennone in prime nozze.

4. — figlio ch' ebbe Tieste da Erope, moglie di suo fratello Atreo, e delle cui membra fu per ordine di quest' ultimo imbandita a Tieste la mensa in un banchetto. V. Erope § 2.

5. — nome di uno dei figli di Niobe. *Ovid. Metam.* 6.

6. (Mineral.) — nome dato da *Hatchett* ad un nuovo metallo, comunemente chiamato *colombio*, ch' egli scoprì in un minerale a cui diede il nome di *tantalite*. V. Tantalite.

7. (St.) Tantalo. V. Tantaro.

Tan-tao-tsi, *sm.* (St. chin.), uno dei più grandi ministri e dei più bravi generali che

abbia avuto la China, fioriva sul principio del sec. v dell'era cristiana. Ou-ty, fondatore della dinastia dei Soung, lo innalzò ai primi impieghi dell'esercito, indi lo fece ministro della guerra, riponendo in lui un'illimitata fiducia ch'egli seppe giustificare, meritando pure la pubblica stima colla saviezza de' suoi provvedimenti. Alla morte di Ou-ty, venne sediziosamente trucidato Chao-ty suo primogenito, ed Ouen-ty altro suo figlio che gli successe esiliò i rei di tale delitto. Questi presero le armi, ma la loro ribellione fu tosto soffocata da *Tan-tao-tsi*, a cui il nuovo imperatore erasi pure pienamente affidato. L'invidia giunse però a render sospetta la di lui fede, e *Tan-tao-tsi* fu posto in prigione, e condannato a morte nel 436 di G. C. Le sue virtù lo rendevano degno d'un fine molto migliore.

Tantarâni (Moineddin Achmed), *sm.* (St. lett.), uno dei più distinti poeti arabi, fu professore in Bagdad, nel collegio Nizamiu, al tempo di Nizam Almulk che morì nel 485 dell'egira (1091 di G. C.). È notabile specialmente il suo poema in onore di Nizam Almulk, stato pubblicato da *De Sacy* nella sua *Crestomazia araba* con una traduzione francese e note erudite.

Tântaeo, o Tântalo, *sm.* (St. rom.), capo dei Lusitani, ottenne tutti i suffragi dopo l'assassinio di Viriato, e fu eletto generalissimo delle armi lusitane; ma men fortunato del suo antecessore intraprese imprudentemente l'assedio di Segontia, e si vide presto avviluppato dall'oste romana di Servilio Cepione. Dovette deporre le armi con tutto l'esercito l'anno 141 av. G. C., di Roma 613, a condizione però che i Romani avessero a dare ai suoi soldati delle terre da coltivare, onde potessero sussistere senza essere obbligati a rubare.

Tanto melior, (Filol.), grido d'acclamazione che serviva per felicitare alcuno che avesse fatto più di quello che aveva usato operare: *Unde illa scilicet*, dice *Quintiliano* (8, 2), *egregia laudatio*, *tanto melior*. Si leggono in *Seneca* due altre formule che significano all'incirca la stessa cosa: *Laudemus toties dignum laudibus, et dicamus: tanto fortior, tanto felicior. Senec., de tranquill.* 15.

Tantum, Tuam, o Tantumquerry, *s. com.* (Geogr.), città della Guinea superiore, alla costa d'Oro, regno di Tanti sopra un'altura, con 2000 abitanti. Gl'Inglesi vi tengono un forte.

Tanù, o Tangù, *s. com.* (Geogr.), città dell'imp. Birmano, nel Mranma, a 28 l. N. N. E. da Pegù, e 8 S. S. E. da Ava, presso la sponda occidentale del Zittang. Fu altre volte la capitale d'un regno del suo nome.

Tanucci (Bernardo), *sm.* (St. mod. e lett.), ministro napolitano, nato a Stia in Toscana nel 1698, studiò a Pisa e vi si distinse sostenendo la pretesa dei Pisani alla scoperta delle pandette. Sostenne poi con un'opera apposita che il diritto d'asilo pei delinquenti nelle mura dei conventi era contrario alle leggi divine ed umane e sovversivo d'ogni legittimo potere. L'opera fu proibita a Roma, ma *Tanucci* impiegato nell'armata spagnuola accompagnò l'infante D. Carlo alla conquista del regno di Napoli. Carlo III, nel pigliar le redini del governo di esso, s'affidò ai lumi di *Tanucci*. Questi però, sulla fede dei trattati e della protezione della Spagna, trascurò lo stato militare, lochè escluse quel regno dalle potenze militari d'Europa. Nè meglio regolò l'amministrazione giudiciaria, permettendosi di annullar sovente le sentenze dei tribunali con ordinanze basate alla sua sola volontà. Da qualunque lato si guardi il lungo politico aringo di *Tanucci*, non si trova che mai abbia potuto servire di fondamento all'alta riputazione da lui goduta, e che non cessò dopo la sua morte. Falso fu pure il suo sistema finanziario, giacchè non cercò redditi che nelle dogane di cui empiè il regno a danno dell'agricoltura e dell'industria. Nè tampoco protesse i dotti, avendo lasciato gemer dodici anni Giannone nelle prigioni di Piemonte, e morir nella miseria Genovesi, ed avendo trascurato Prasilli, Martorelli, Mazzocchi, ec. Si oppose con fermezza all'istituzione dell'inquisizione, e sembra che a ciò soltanto siasi basata la pubblica opinione tanto a lui favorevole. Nel 1769 fece occupare a danno del papa Benevento e Pontecorvo, atto che diè origine ad una guerra da esso diretta più con temerità che con ragione. Soppresse in Sicilia gran numero di conventi, distribuì abazie, suscitò quistioni sulle nomine dei vescovi, sulla loro giurisdizione e quasi sui loro doveri; sicchè alterossi l'armonia che regnava tra la Santa Sede e la corte di Napoli. Finalmente, sposata da Ferdinando l'arciduchessa Carolina d'Austria, questa lottò contro il favore goduto da *Tanucci*, e finalmente lo costrinse a ritirarsi quando essa presentossi al consiglio, forte della qualificazione d'una madre che dato aveva un erede al trono. Morì privato a Napoli nel 1783. Sue opere sono: *De Pandectis pisanis in amalphitana direptione inventis, et defensio usus antiqui pandectarum; Dell'antico dominio dei Pisani sulla Corsica*; ec.

Tanur, *s. com.* (Geogr.), città e porto dell' Indostan inglese, nel Malabar, presid. di Madras, a 8 l. S. E. da Calicut; era in altri tempi una piazza importante, ed attualmente è ridotta alla condizione di meschino villaggio.

Tantan, *s. com.* (Geogr.), paese della parte S. E. della Guinea superiore, circa 150 l. all'E. del capo Lopez.

Tan-yang, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. di Kiang-su, capol. di distr., a 16 l. E. da Nankirez, cinta di mura, con un bell'arco trionfale all'ingresso, ed una bella torre.

Tao, *s. com.* (Geogr.), città di China, prov. di Hu-nao, capol. di circond., a 70 l. S. S. O. da Ciang-scia, sul fiume del suo nome, tributario del Siang-Kiang.

Taoce, *sf.* (Geogr. ant.), c. dell'Asia, nella Perside, presso Orebati, 200 stadj dalla foce del Granide; i re di Persia vi avevano un palazzo.

Taochi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli dell'Asia nelle montagne dell'Armenia, collocati da *Senofonte* fra i Calibi ed i Fasiani.

Taóne, *sm.* (Mit.), uno de' giganti che fecero guerra all' Olimpo. *Esiodo* dice che le Parche lo privarono di vita.

Taone-su, *s. com*, (Geogr. ed Etnogr.), popolazioni nomade dell' imp. Biamano, tra il Thaleayn ed il Zittang.

Taormina, *sf.* (Geogr.), città di Sicilia, prov. di Messina, a 11 l. S. O. da questa, distr. di Castroreale, capol. di cant., sopra una vetta del monte Tauro in situazione magnifica, a poca distanza dal mar Jonio. E' piazza forte di III classe, dominata al N. O. da due forti. L'interno è mal fabbricato e sucido, ma vi sono molte chiese e conventi ben decorati di marmi; ed ospedale. Esportasi vino e canape. Abit. 3300, in meschina condizione. — Tiene il sito dell' antica *Tauromenium*, vetustissima e famosa, fabbricata, al dir di *Diodoro Siculo*, anticamente dalla prima colonia greca venuta da Nasso in Sicilia; o, secondo *Strabone*, dai Zanclei ch' erano nell' antica città d' Ibla-maggiore, distrutta nel 938 dai Saraceni; e della quale rimangono parecchi monumenti in rovina; tra gli altri le mura, il maestoso teatro, le cisterne, la naumachia, un acquedotto, ec. A 172 l. S. O. veggonsi pure alcuni vestigi dell' antica *Naxus*. Di *Tauromenio* furono il celebre Timeo, filosofo, storico e retore, che fu il primo ad usar nella storia la cronologia delle olimpiadi; ed Evagrio discepolo di Pancrazio.

Taos, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Nuovo-Messico, a 27 l. N. N. O. da S. Fe, presso la sinistra del Rio del Norte, con 9200 abitanti.

Taovar, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Kurdistan, distr. di Dinaver, a 15 l. N. da questa, sul Kerkhah.

Taowa, *sm. pl.* (Mit. tait.), sacerdoti e medici dell' isola di Taiti, il cui carattere è ereditario nelle loro famiglie. E' una classe numerosa e composta di taitiani di tutti i ranghi. Il capo è ordinariamente il secondogenito d' una famiglia distinta, ed è rispettato quasi quanto il re. Essi possiedono le poche cognizioni che trovansi in quell' isola, non altro significando la voce *taowa* che uomo *illuminato*.

Tapacau, o Tapacaou, *sm.* (Mit. siam.), domestico al servigio dei Talapoini di Siam; ciascuno di essi ne ha almeno uno, e sovente due, per farsi ben servire. Benchè i *Tapacau* vadano vestiti come i loro padroni, quanto alla forma dell'abito, ch' è bianco, mentre giallo è quello dei Talapoini, sono però secolari, e ricevono essi il denaro che vien dato dai devoti pai loro padroni.

Tapacoas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione barbara del Brasile, provincia di Goyaz, che abita nella parte settentr. e montuosa del distr. di Tocantins, vive di caccia e di pesca, e fa spesso incursioni sulle terre dei Brasiliani limitrofi, per impadronirsi dei loro armenti.

Tapajonia, *sf.* (Geogr.), comarca del Brasile, prov. e distr. di Para, che confina colle comarche Dos Arinos, di Maudrucania e di Xingutania, e col fiume delle Amazzoni; lunga 100 l. e 60 larga, con fertilissimo territorio, irrigata dal Xingu, dal Tapajoz, dalla Guajara e dall' Urancu, ed abitata in gran parte da nazioni barbare. Le sue parti orientale e meridionale sono pochissimo conosciute. Città principali sono Souzel e Santarem.

Tapajoz, o Tapayos, *sm.* (Geogr.), f. del Brasile, che formasi coll' unione del rio Preto e del Juruena nella prov. di Mato-Grosso, entra nella prov. di Para, riceve a destra l' Azevedo, ed un po' al disopra di Santarem si scarica nell' Amazzone per la destra e per due bocche; dopo 200 l. di corso. E' navigabile per un gran tratto.

Tapaliape, *sm.* (Mit. chin.), una delle due divinità; che gli abitanti dell' is. Formosa invocano prima di recarsi alla battaglia. Noel.

Tapaxanas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione barbara del Brasile, prov. di Para, distr.° di Rio-Negro, nel paese delle Missioni, presso le sponde dell' Amazzone.

Taperz, *sf. pl.* (Marin.), tavolette poste

sopra l'inciata e sotto ai colli delle latte dalla poppa alla prua. Str.

Tapes, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani della repubbl. di Montevideo, prov. della Banda orientale tra la catena di Cochilla-Grande de los Tapes, e la sinistra dell' Uruguay.

Tapi, *sm.* (Mit. asiat.), f. che passa a Surate, e pel quale i Baniani e i Gentesi hanno un religioso rispetto. Occupa questo a loro dire, il primo rango dopo il Gange, e le cerimonie che si praticano per celebrar la festa di quest' ultimo hanno in gran parte luogo anche pel *Tapi. Viagg. di Stavorino a Samarang* ec.

Tapiau, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Prussia orient., regg. di Konigsberg, a 8 l. E. S. E. da questa, circ. di Vehlau, presso la destra del Pregel, con un castello regio, casa di conversione e d' invalidi, conce di pelli, fabbr. di tappeti, calzette, ec., e 3200 abitanti.

Tapinia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταπεινος, *umile*), nome dato da *Commerson* ad una bassa pianticella delle Terre magellaniche.

Tapinosi, *sf.* (Filol. e Rettor.) (v. gr. etim. c. s.), figura per la quale grandi idee e cose si esprimono con termini triviali e bassi. Ciò si fa talvolta a bello studio, come in certe *Parodie;* talora invece è un involontario difetto di poco esperti scrittori. Le traduzioni dei classici nei dialetti, veneziano, napolitano, bolognese, bergamasco, ec., l'*Eneide travestita* del Lalli, ed altre simili opere, possono annumerarsi fra le *tapinosi*. Bon.

Tapioca, *sf.* (Chim.), nome dato alla fecula del manioc dopo che viene purificata col lavacro, assoggettata ad una semicucinatura, e ridotta in granelli. E' questa sostanza in pezzi angolosi o granellati bianchi o grigiastri, irregolari, d' ineguale grossezza, alquanto farinacei sulla superficie e trasparenti o semitrasparenti. Non differisce per nulla dalle altre fecole pure, quanto alle facoltà alimentari ed alle proprietà medicinali; onde non è punto nocevole la frode dei mercanti che talvolta falsificano la *tapioca* con la fecula delle patate e dell'amido. Diz. sc. med.

Tapiraqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana del Brasile, prov. di Mato-Grosso, che abita la comarca di Tapiraquia, alla quale dà il proprio nome, e sulla sponda del fiume Tapiraques.

Tapiraquia, *sf.* (Geogr.), comarca del Brasile, all' estremità N. E. della prov. di Mato-Grosso, che confina colle comarche Dos Arinos e di Bororonia, colla prov., di Parà, col rio Xingu e coll' Uruguay; lunga 110 l. e 70 larga. Ad eccezione della sua parte orientale, il rimanente è sconosciuto, ed abitato da varie tribù indiane, come i Tapiraqui, i Guapindaya, i Ximbina e gli Aracy. E' paese fertile ed irrigato da gran quantità di fiumi, fra i quali il Tapiraques, tutti tributarj del Xingu e dell' Uruguay. Pretendesi che vi sieno miniere d' oro e di argento.

Tapisi, *sm.* (Geogr.), fiume che prende origine nel Perù, nei monti di Conomamas, forma il gran lago del suo nome, entra nella Columbia, prov. di Maynas, e sbocca nell'Ucayale per la destra, dopo circa 85 l. di corso.

Tapolcza, *s. com.* (Geogr.), borgo di Ungheria, comitato di Szalad, capol. di marca, a 9 1/4 l. S. da Vesprim, e 9 1/2 E. da Szala-Egerszeg, appiè dei monti coperti dalla selva di Bakony.

Tappa, *sf.* (Mil. ec.), luogo per mangiare e riposarsi ne' viaggi; forse da τοπος, luogo. Alb.

2. (Marin.) — luogo d'un porto ove conducono i mercanti lor merci per esservi vendute. Sav.

Tappahannock, *s. com.* (Geogr.), c. e porto degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. di Essex, a 17 l. N. E. da Richmond, e 23 1/2 S. da Washington, in bassa e malsana situazione sulla destra del Rappahannock; con tribunale, dogana, alcune navi, e 600 abitanti.

Tappare, *att.* (Tecnol.), serrare, chiudere; coprire una cosa sicchè non si vegga. Alb.

2. (Marin.) — *la batteria*. V. Tappo § 4.

Tappas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo dell' interno della Guinea inferiore, al N. del Dahomey; chiamato anche *Taffos* o *Takpamas*.

Tapper (Ruardo), *sm.* (St. lett.), decano e cancelliere dell' univ. di Lovanio, nato in Enkhuysen, fu mandato al concilio di Trento dall' imp. Carlo V, che aveva concepito la più alta stima di lui. Sostenne contese teologiche con Bajo, che gli tirarono addosso l' accusa di pelagianismo. Chiamato a Bruxelles da Filippo II, vi morì d' apoplessia nel 1559 in età di 72 anni, lasciando i suoi beni ai poveri e la biblioteca alla facoltà teologica di Parigi. Delle sue opere citeremo: *Explicatio articulorum facultatis*, dedicata al re Filippo II; *Quaestio quodlibetica de effectibus quod consuetudo operatur in foro conscientiae ; Epistolae alternae de gratiae et liberi arbitrii concordia ;* ec.

Tappeto, *sm.* (Filol. ec.), specie di panno grosso a opera di varj colori e con pelo, per uso principalmente di coprir tavole. Ca.

2. Dicesi che i *tappeti* dei Persiani aveano già acquistato molta celebrità nella Grecia al tempo di Alessandro, poichè ne viene parlato in *Teofrasto*: ma non v'è alcun antico che ne abbia lodato il disegno, perchè le espressioni usate da *Marziale* parlando dei *tappeti* d'Assiria, che avevano tanta relazione con quelli di Persia, non riguardano che la ricchezza della seta, la bellezza dei colori ed il genere del ricamo, in cui i Medi, i Babilonesi ed i Persiani non impiegavano che la mano delle donne, le quali in tutto l'Oriente sanno molto meglio ricamare di quello che gli uomini sappiano dipingere. Dall'epoca che gli Orientali hanno eseguito il lavoro dei *tappeti* a telaio, mentre anticamente lo facevano coll'ago, questa sorta di lavori hanno quindi perduto molto del loro merito, sebbene il superarli non sia mai stato difficile, giacchè, per confessione degli antichi stessi, furono superati in Egitto, ove non si fece mai uso che del telaio: *Non ego praetulerim*, disse *Marziale* (Epigr. 28, lib. 8) *babylonica picta superbe Texta, semiramia quae variantur acu*. E nulla è più conosciuto dall'altro distico dello stesso autore: *Haec tibi memphitis tellus dat munera: victa est Pectine niliaco jam Babylonis acus*. Dice *Ammonio* che i *tappeti* non aveano pelo che da una parte, e che *anfitappeti* chiamavansi quelli che n'erano guerniti da entrambe. — In alcuni antichi templi eravi un *tappeto* steso avanti alla porta; in quello di Diana in Efeso alzavasi dal basso all'alto, e in quello di Giove in Elide facevasi discendere dall'alto al basso. Nella stagione estiva le porte delle case chiudevansi con un *tappeto*. Uno pure metteasene dinanzi alle porte delle camere dei grandi, e chiamavasi *velum cubiculare*. Dietro uno di tai *tappeti* si nascose Eliogabalo quando entrarono nella sua camera i soldati per trucidarlo: *Objectuque veli cubicularis, quod in introitu cubiculi erat, se texit*, dice *Lampridio* (c. 14). Tai *tappeti* venivano alzati quando il principe dava udienza. I giudici aveano costume nelle cause criminali che richiedevano un attento esame, di lasciar cadere un velo o *tappeto* innanzi al loro tribunale, per togliersi agli sguardi dei prevenuti e del popolo; uso che diede luogo all'espressione *ad vela sisti*, per dire, *presentarsi al giudice* o *ai giudici*. Ma negli affari di poca importanza alzavasi il *tappeto*, e si giudicava *levato velo*, vale a dire, alla presenza di tutti.

3. (T. di giard.) Tappeto, pezzo di terra a forma di prato, che si fa per ornamento nei giardini. Gagl.

Tappezzeria, *sf.* (Tecnol. ec.), paramento da stanze. Cr.

Tappezzière, *sm.* (Tecnol.), artefice di tappezzerie. Alb.

Tapplin (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), veterinario inglese morto in gennaio 1807 è riguardato dai suoi compatrioti come il promotore dei progressi della veterinaria in questi ultimi tempi. Scrisse: *Osservazioni sullo stato attuale della selvaggina in Inghilterra; Nuovo sistema di ferratura; Sulle ferite fatte ai cavalli dagli spini, e sul loro zoppicamento; Dizionario della caccia*; ec.

Tappo, *sm.* (Tecnol.), turacciolo per botti, conche, truogoli ec. Alb.

2. (Marin.) Tappi, pezzi di abete rotondi e della forma di un cono tronco, de' quali, unti col sevo e guarniti di stoppa, si fa uso per turare prontamente i buchi che fanno le palle di cannone in un combattimento, a livello o sotto la linea d'acqua. Stb. — Servono allo stesso uso anche delle placche di ferro, di rame o di legno, ven. *coverci*. Sav.

3. — (ven. *coverci dei oci*), pezzi di legno lunghi a un dipresso due piedi e mezzo, che vanno diminuendo, ed il cui uso è di chiudere gli occhi quando il naviglio è alla vela. Ve ne sono di incurvati da un lato per poter chiudere gli occhi, senza levare le gomene, che si fanno passare per l'incavatura. In mancanza di legno se ne fanno con sacchi di fieno, di borra e somiglianti. *Id.*

4. — *di cannone*, turacci di legno o sughero rotondi, fatti a tornio, ed adattati esattamente al calibro del cannone, per otturarne perfettamente la volata, ed impedire all'acqua di penetrarvi. Stb.

Taprobàna, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.), antico nome dell'is. di Ceylan secondo la più ricevuta opinione. Vedendo il p. *Cassini* che *Tolomeo* dà 14 gradi di lunghezza alla sua *Taprobana*, e che ne pone la parte meridionale al di là dell'equatore, congetturò che lo stato fisico delle parti adjacenti alla penisola avessero potuto provare grandi cangiamenti; e tale fisica rivoluzione non è inverisimile, giacchè parecchi esempi provano altrove rivoluzioni all'incirca eguali. Ei pensò dunque che le isole Maldive, comprendendo dodici o tredici mila isole fra loro separate da piccolissimi bracci di mare, potevano altre volte esser più scoperte e non aver formato che una sola grand'isola, la quale sarebbe stata la vera *Taprobana* di Tolomeo. Questa però non è che una semplice congettura, non appoggiata a nessuna testimonianza; altre opinioni pure furono emesse su tal punto importante dell'antica geografia, ma talmente erronee ed inverisi-

mili, che non meritano che se ne occupi. La cognizione della *Taprobana* per parte dei Greci fu una conseguenza delle vittorie di Alessandro, ma essa rimase lungamente imperfetta, poichè *Ipparco* che visse circa 140 anni av. G. C., come riferisce *Pomponio*, diceva esser quella un altro mondo. *Tolomeo* è il primo tra gli antichi che ne parlò in modo positivo, ma quanto ei ne disse sembra diretto unicamente a destar sorpresa nei critici, imperocchè ei la indica tagliata dalla linea equinoziale; circostanza che fece supporre a varj dotti ch' essa potess' esser l'isola di Sumatra. Le nozioni che si traggono da *Strabone* non sono atte che a farci traviare dal retto cammino, giacchè secondo lui la *Taprobana* si stende verso l'Etiopia. Indicando *Tolomeo* che la sua forma rotonda al basso, va nell'alto ristringendosi, ciò conviene ottimamente a Ceylan; inoltre ei la collocà molto vicina alla costa dell' India. Ma ciò che deve sorprendere gli è il vedere ch' egli le dà 15 gradi di lunghezza, 12 1/2 dei quali al N. dell' Equatore, ed il resto al S., mentre Ceylan non occupa che 4 gradi tra il sesto ed il decimo di latitudine settentrionale. Ecco come spiega *D' Anville* questo grave divario. Leggesi in *Strabone* ch' *Eratostene* avea calcolata di 8000 stadj la lunghezza della *Taprobana*, ed a 7000 la porta *Plinio*, seguito da *Solino*, da *Marciano Eracleote* e da *Eliano*. Invece *Onesicrito*, primo piloto della flotta d' Alessandro, fissò la sua estensione a 5000 stadj, lochè deve intendersi della costa dell' isola nella sua lunghezza. *Tolomeo* accenna sulla costa, nella parte meridionale, una città di nome *Dagana*, consacrata alla Luna, ed un' altra sulla costa orientale chiamata *Bocana*, al N. d' un fiume; e chiama *Malea* alcune montagne che sulla costa formano una specie di mezzaluna nella parte meridionale dell' isola. *D' Anville* trova che ivi il vocabolo *malè* o *mallè* significa appunto appellativamente *montagne*. *Tolomeo* accenna un alto monte a 4 gradi dalla costa meridionale, d' onde fa scender tre fiumi, e dice che tra questo monte ed il mare vi erano i pascoli degli elefanti. Trova *D' Anville* che il più alto monte di Ceylan, detto il *picco di Adamo*, trovasi all' indicata distanza dalla detta costa, e precisamente tra esso ed il mare si trovano gli elefanti. Altri rapporti trova pure il francese geografo tra la *Taprobana* di Tolomeo e l' attuale Ceylan, che gli fecero stabilire non potersi per quella intender che questa, e doversi attribuire a semplice sbaglio gratuito quello che ne disse *Tolomeo* e che non combina con quanto riscontrasi di fatto. V. CEYLAN.

TAPSACO, *sm.* (Geogr. ant.), c. dell' interno dell' Africa, una di quelle soggiogate da Cornelio Balbo. *Plin.*

TAPSO, *sm.* (Geogr. ant.) (in lat. *Tapsus*), antica città considerabile d' Africa, a 10 l. S. da Adrumeto, sulla costa orientale, ove 46 anni av. G. C. Metello Scipione fu battuto dalle armi di Cesare. Oggi è detta *Demass* o *Demsas* negli stati di Tunisi. *Sil. Ital.* 3.

2. — antica penisoletta di Sicilia, al N. di Siracusa, sulla cui costa orientale era una città dello stesso nome. *Virgil. Aeneid.* 3, 689.

3. (St. ant.) — guerriero di Cizico, ucciso da Polluce. *Val. Flac.* lib. 2.

TAPTY, *s. com.* (Geogr.), f. dell' Indostan, che ha origine nella parte occid. del Ganduana, separa il Berar dal Khandeisch, percorre questa provincia, indi il Guzzerate, e si scarica nel golfo di Camboya, tra Domus Snally, dopo circa 150 l. di corso. Buraupur e Surate sono le più importanti città che bagna.

TA-QUA, *f.* (Mit. chin.), arte di consultare gli spiriti. V. PA-QUA.

TAQUA, *sf.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa d' Oro, regno d' Aouin, a 20 l. S. O. da Comassia.

TAQUASO, *sm.* (Geogr.), f. di Columbia, dip. dell' Istmo (Nuova-Granata), prov. di Panama, che scende dal pendio occid. delle Ande, e sbocca nel golfo di Panama per la baia di S. Miguel, dopo 35 l. di corso. Le sue arene sono miste d' oro finissimo.

TAQUILE, o TACUNA, *sf.* (Geogr.), is. del Perù, dip. di Cuzco, distr. di Chucuito, a 11 l. N. N. E. da questa, nel lago Titicaca, con 3 l. di circuito. Nella sua parte più elevata è un vasto rialto, ove si vedono avanzi d' una gran città indiana, le cui case di pietra erano a volta e di grande regolarità, non meno che i pubblici edifizj.

TAR, o PAMLICO, *sm.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, stato della Carolina del Nord, che nasce nella cont. di Person, bagna quelle di Granville, Franklin, Nash, Edgecombe, Pitt, Beaufort e Hyde, e si scarica nello stretto di Pamlico, a Germantown, dopo 65 l. di corso. E' navigabile fino a Washington, e da barche fino a Tarborough. Bagna Louisbug, Tarborough, Greenville e Washington.

TARA, *sf.* (Comm.), il tarare; diffalco che si fa a' conti quando si vogliono saldare. Cr.

TARA, *sf.* (Geogr.), f. della Russia asiat., che ha origine nel gov. di Tomsk, entra in quella di Tobolsk, e verso la città del suo nome sbocca per la destra nell' Irtisch dopo circa 60 l. di corso.

2. Tara, c. della Russia asiat., gov. di Tobolsk, a 80 l. S. E. da questa, capol. di distr., sull' Arkarka, situata in parte sopra un monte, cinta da un terrapieno con un forte. Possiede 6 chiese, moschea, fabbrica di cappelli, detta di vitriolo, manif. di marocchini, attivo commercio colla Bukaria e coll' imp. chinese, e 3,200 abitanti.

Tarabeh, s. com. (Geogr.), c. d' Arabia, capol. della prov. di Subey, a 60 l. E. N. E. dalla Mecca, fortissima per la sua situazione e per le opere che la circondano.

Tarabolus (Alì-Bascià, soprannominato), sm. (St. ottom.), così detto perchè era di Tripoli, fu fatto granvisir da Achmet II nel 1693. Il suo ministero fu notabile per la presa di Scio di cui s' impadronirono i Veneziani, e pel derubamento della carovana della Mecca fatto dagli Arabi. Dopo la morte di Achmet, ei credette di poter metter sul trono un sovrano di sua scelta, cioè Ibrahim figlio d' Achmet, di soli tre anni, per regnare sotto il suo nome; ma non potè riuscirvi, e venne acclamato Mustafa II nel 1695; questi entro l' anno lo fece strangolare sotto pretesto di concussione.

Tarabùso (*ardea stellarius*), sm. (Ornital.), uccello di padule, che ha il becco lungo, aguzzo, grosso e tagliente, il collo lunghissimo. Il romore ch'egli fa col becco nel metterlo nell'acqua è così grande che sembra il muggito d'un toro. In qualche luogo d'Italia è anche detto *tarrabusa*, *trombotto*, *trombone;* nel Lucchese *trabucco* e *trabucino;* e dagli scrittori *sgarza* o *ardea stellare*. Cr.

Taraschcia, sf. (Geogr.), città della Russ. eur., gov. di Kiev, a 22 1/2 l. da questa, e 6 1/2 O. N. O. da Boguslav, capoluogo di distr., sopra un piccolo tributario di destra del Ros.

Taracòde, sf. (Med. e Nosol.) (v. gr. da ταραχος, *turbamento*), malattia accompagnata da sogni spiacevoli e da delirio. Bon.

Taradòre, sm. (Elmint.), vermo piccolo che rode le viti. Alb.

Tarafah (Amrù Ben Alabad), sm. (St. lett.), autore d' uno dei sette poemi arabi noti sotto il nome di *Moallakah*. Questa voce, che vale *appeso*, *attaccato*, deriva non già come fu detto dall' essere stati questi poemi appesi alla porta della Caaba, ma bensì dall'uso che avevano gli Arabi, nel sentir recitare una poesia di gran merito, di esclamare per ammirazione *Alla kon kon*, cioè *attaccatelo*, vale a dire, imprimetevelo nella memoria. *Tarafah*, dedito ai piaceri, dissipò il suo patrimonio ed incontrò il dispetto della sua famiglia, e morì in età di 26 anni per la perfidia di Amrù re di Hira, in Arabia. Avendo egli scritto dei versi satirici contro di Amrù, questi gli diede una lettera suggellata per uno dei suoi governatori, al quale ordinava di far morire il latore. *Tarafah* la consegnò e ne fu vittima. La sua *Moallakah* fu pubblicata a Leida nel 1742 dal dotto Reiske, con una versione latina, glosse arabe, un prologo e note eruditissime.

Taragui, sm. pl. (Geogr. ed Etnogr.), Arabi della Nubia, nel Kendy, che abitano El-Boeydah, e si dedicano alla ricerca del sale.

Tarak, s. com. (Geogr.), c. di Persia, nell'Irac-Adjemi, distr. d'Ispahan, in prossimità di questa città. Vi sono fabbr. di bei lavori di avorio e di ebano.

Tarakli, s. com. (Geogr.), borgo della Turchia asiatica, nell'Anatolia, sangiacc. di Sultan-Euni, sulla destra del fiume del suo nome, affluente di destra del Sakaria, a 16 leghe S. E. da Isnikmid, composto di 400 case, e molto ricco. — E' probabilmente l'*Heracha* degli antichi.

Taramandi, s. com. (Geogr.), lago del Brasile, nella prov. di Rio-Grande do Sul, lungo 10 leghe e 4 larga; scola pel f. del suo nome nell'Atlantico, da cui non è lontano che 6 leghe.

Taran, Taranis, o Taramis, s. com. (Mit. celt.), nomi sotto i quali i Celti adoravano Giove, come quello che ha l' impero delle cose celesti (*Luc. Phars.* 1, 444), e sotto i quali gl' immolavano vittime umane. Nella lingua gallese, *taran* significa tuono, e presso i Galli corrispondeva *Taran* al *Giove Tonante* dei Romani; ma non era già il sovrano degli dei, e veniva dopo Eso, dio della guerra. Noel.

Tarana, sf. (Geogr. ant. e mod.), comune degli Stati della Chiesa, comarca di Roma, a 1 l. N. E. da Collevecchio, sulla sinistra dell' Immella. — Fu già città cospicua, e si disse *Taramne* cioè *inter amnes*, avendo il Tevere dall'altro lato.

Tarancon, sm. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Madrid, a 15 l. S. E. da questa, e 6 1/2 S. O. da Huete, presso la destra del Rianzaris, con vie irregolari e male selciate, e case di mediocre architettura. La chiesa parrocchiale ha una bella facciata jonica; v' è un convento ed un ospedale. Traffica di tele e panni comuni, e di vino rinomato come uno dei migliori della Manica. E' patria del celebre teologo Melchior Cano, e conta 4400 abit.

Tarando, sm. (Zool.), sorta d' animal salvatico de' paesi settentrionali, grosso quanto un bue, peloso come un orso, ed armato di corna più lunghe che quelle del cervo. Alb.

Tarantásia, *sf.* (Geogr.), prov. degli St. Sardi, divis. di Savoia, che confina con quelle di Faucigny, Morianna e Savoia superiore e colla divisione di Aosta; lunga 13 l. e 7 larga. Le Alpi Cozie vi mandano parecchi rami che formano numerose valli. L'Isero traversa l'intera provincia e ne riceve tutte le acque. Le ghiacciaie che trovansi in mezzo ai monti ne rendono freddo il clima, ma sano. Produce principalmente frumento, zafferano, frutti e castagne; alleva molti muli. Possiede miniere di carbon fossile e di sale. Dividesi in 4 mandamenti, contiene 41000 abit., ed ha Moutiers per capoluogo.

Tarantella, *sf.* (St. nat.), ragno velenosissimo della Puglia; tarantola. Alb.

2. (Comm.) — nome dato in alcune parti dell'Italia alla ventresca del tonno posta in salamoja. *Id.*

Tarantello, (Filol.), pezzo di qualità inferiore che si dà da alcuni bottegai a' compratori; nè si direbbe propriamente se non de' commestibili. Ca.

Tarantéo, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.), soprannome od epiteto di Giove, adorato a Taranto. Noel.

Tarantinarchía, *sf.* (Tatt. ant.) (v. gr. da ταραντῖνοι, *tarantini*, sorta di cavalieri di particolare armatura ed espertissimi arcieri, ed ἀρχή, *comando*), squadrone formato di due *epilarchie*, ossia di 256 uomini. Bon.

Tarantismo, *com* (Filol. e Nosol.) (v. gr. da Τάραντος, *Taranto*), smoderata passione per saltare e danzare. E' una malattia che si guarisce, se pure è vero, danzando: ed è così denominata perchè procede dal morso della *tarantola*, specie di ragno velenosissimo della Calabria e della Puglia presso il golfo di Taranto. V. Tarantolismo.

Táranto (*Golfo di*), *sm.* (Geogr.), golfo del regno di Napoli, formato dal mar Jonio all'estremità S. E. della penisola italiana. Il suo ingresso ha circa 24 leghe di larghezza, e la sua profondità è di circa 28 leghe. Trae il nome dalla città di *Taranto* situata alla sua estremità settentrionale; bagna la Terra d'Otranto, la Basilicata e la Calabria citeriore, e riceve i f. Brandano, Bisiento, Agri, Siuno e Casale.

2. — (in lat. *Tarentum*), città del regno di Napoli, prov. di Terra d'Otranto, capol di distr. e di cant., a 13 l. S. E. da Matera, e 20 1/2 O. N. O. da Lecce, all'estremità settentrionale del golfo del suo nome, tra due profonde baie dette il Mar-grande ed il Mar-piccolo, sopra un'isola unita al continente da due ponti di pietra. E' piazza di guerra di II classe, e sede d'arcivescovato; è difesa da un antico castello munito e da una buona cittadella. E' ben fabbricata, ed ha molti begli edifizj privati, e buon numero di pubblici, tra i quali si distingue la cattedrale. Vi sono chiese in gran numero, 16 conventi, seminario, 2 ospedali, vastissimo orfanotrofio; manif. di tele, cotoni, mussoline, velluti, attiva pesca, commercio poco importante; fiera nella seconda metà di gennaio. Fu patria di Apollodoro, Leonida, Lucio Pauza, poeti, dei filosofi Lisida maestro di Epaminonda, Clinia, Dione e Nicomaco, del gran pittor Zeusi e del geometra Archita. Abit. 15,000. — Alcuni vogliono fondata *Taranto* da una colonia di Cretesi; ed altri da Talanto capo di que' Partenii, che uscirono di Sparta per non sentirsi più rimproverare la loro oscura origine, essendo nati da una mano di giovani spediti dal campo lacedemone che assediava Messene, onde non rimanesse disertata di popolo la patria. Fu capo d'una repubblica fiorentissima della Magna Grecia, e metropoli dell'Apulia, della Lucania e della Calabria; e teneva in piedi un esercito di 30,000 fanti e 3000 cavalli. Nel suo foro era il grandioso colosso di Giove, il più rinomato dopo quello di Rodi, e moltissime statue di greco scalpello, tra le altre il famoso Ercole di bronzo di Lisippo; trasferito poi da Fabio Massimo in Campidoglio. Lunga ed accanita fu la guerra impresa dai Romani per assoggettar *Taranto*, ch'ebbe ausiliarj Alessandro re dei Molossi e Pirro dell'Epiro. Dopo la caduta dell'imp. romano, *Taranto* obbedì agl'imperatori greci, indi se ne impadronirono i Saraceni. Espulsi questi, fu eretta in principato, di cui godettero molti personaggi di regia stirpe, ed ultimamente gli Orsini. — Il distr. dividesi in 10 cantoni.

3. (Mit.) Taranto, figlio di Nettuno, che passa per fondatore di Taranto. I Tarantini lo ponevano sulle loro medaglie sotto forma d'un dio marino montato sopra un delfino, e con in mano il tridente del padre, e la clava d'Ercole, simbolo della forza; o una civetta per indicar Minerva loro protettrice; o un cornucopia, allusivo alla fertilità del paese; o finalmente con un vaso a due manichi ed un grappolo d'uva col tirso di Bacco, simbolo dell'abbondanza del vino. Nel tempio di Delfo avea *Taranto* una statua, e gli si tributavano gli onori eroici. Noel.

Tarántola, *sf.* (St. nat.), serpentello simile alla lucertola, di color bianchiccio, chiazzato quasi come di lentiggine; ed è di due specie. Ca.

2. Tarantola, specie di ragno velenosissimo della Puglia; onde son detti *tarantolati* coloro che sono morsi da questo animaletto. Alb.

Tarantolato, ta, *add.* e *smf.* (Med.), morso dalla tarantola. Cr.

Tarantolismo, *sm.* (Med.), nome dato a certa pretesa malattia caratterizzata da un sopore dal quale la sola musica può trarre coll' impartire un bisogno insaziabile di ballare, che non si estingue se non quando l'individuo cade esausto per la fatica ed il sudore. In questa malattia tutto è maraviglioso, fino la causa, poichè la si attribuisce al morso di un ragno velenoso. — Sebbene vi siano molte autorità in favore, e tra le altre Baglivi, è ormai *certissimo* che la è una solenne giunteria, spacciata forse in origine da qualche pitocco del regno di Napoli per muovere altrui a pietà. — E' favola quanto si disse del veleno della *tarantola*: forse essa, come i più degli altri ragni, possede in fatti un liquore venefico pei piccoli insetti dei quali si nutre: ma questo liquore non può agire sui grossi animali e particolarmente sopra l'uomo; onde la morsicatura della *tarantola* non produce (e neppur sempre) che una lieve flogosi, simile a quella apportata da tutti i ragni, accompagnata talvolta da flittene. — Nel mezzodì della Francia e nei dintorni di Parigi, dove l'animale è comunissimo e se ne rinvengono parecchie varietà, esso non è menomamente temuto. Per altro esso insetto può divenire indirettamente cagione di gravi accidenti, cioè allora quando il pregiudizio popolare intorno al suo tossico induce a stringere l' arto morsicato sopra la piccola ferita con tanta forza da intercettarvi la circolazione e farvi nascere la cangrena. Diz. sc. med.

Tarapaca, *sf.* (Geogr.), città del Perù, dip. d'Arequipa, a 107 leghe S. S. E. da questa, e 45 N. N. O. da Atacama, capol. di distr., alle radici delle Ande, sul fiumicello del suo nome, che poche *l.* al disotto si scarica nella baia di Tarapaca formata dal gr. Oceano. Abit. 8200.

Tarapur, o Terrapur, *s. com.* (Geogr.), c. forte dell'Indostan inglese, presidenza di Bombay, nell'Aureng-abad, distr. di Djoer, a 15 *l.* O. da questa, presso la costa, tra Bombay e Surate.

Tarare, *att.* (Comm.), dicesi del ridurre, nel saldare i conti, al giusto il soverchio prezzo domandato dall' artefice o dal venditore. Cr.

Tarare, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, di- del Rodano, circond. di Villefranche, a 6 1/4 l. S. O. da questa, ed 8 N. O. da Lione, capol. di cant., presso la sinistra della Tardine, con camera di commercio, e consiglio di esposti. E' ben fabbricata e centro d' una gran fabbricazione di mussoline di ogni specie; ha pure fabbr. di tele dipinte, conce di pelli, purghi, fabbr. di stoviglie, due fiere annue, e 8500 abit.

Tarascona, *sf.* (Geogr.) (in fr. *Tarascon*, in lat. *Tarasco*), c. di Francia, dipartim. delle Bocche del Rodano, circondario d'Arles, a 3 l. N. da questa, 4 S. S. O. da Avignone, e 18 N. O. da Marsiglia, capol. di cant., sulla sinistra del Rodano, dirimpetto a Beaucaire, con cui comunica per un bellissimo ponte sospeso di filo di ferro. E' cinta d' una vecchia muraglia rovinosa, interrotta da tre porte, una delle quali molto maestosa; parecchie strade sono regolari, diritte e larghe. Ha un castello munito, di pietra viva; il palazzo civico, il palazzo della ragione, il tribunale di commercio, lo spedale generale, quello della Carità, le caserme, il teatro ed i macelli sono i fabbricati moderni più considerabili. Anche alcune chiese sono belle e notabili. Ha collegio comunale e biblioteca pubblica, parecchie manifatture, 3 fiere all' anno e 12000 abitanti. — E' città antichissima; *Strabone* e *Tolomeo* ne fanno menzione.

Tarascon-sur-Ariége, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ariège, circondario di s. Foix; a 20 l. S. O. da Limoux, capol. di cant., sulla destra dell' Ariège, dirimpetto al suo confluente col Vic-Dessos; con fucine, filatoio di lana, conce di pelli, 5 fiere e 1600 abitanti.

Tarasio, *sm.* (Lett. eccles.), patriarca di Costantinopoli, nato in quella città a mezzo l' ottavo secolo. Fu prima console, indi primo segretario di stato. Morto il patriarca Paolo, l' imperatrice Irene pose gli occhi su *Tarasio* per farlo suo successore; ei non voleva per esser secolare, ma Irene insistette, ed egli dovette adattarsi e fu consacrato il 25 decembre 784. Intimò un concilio generale per metter fine ai disordini degl' iconoclasti, e questo condannò quell' eresia e ristabilì il culto delle immagini. *Tarasio* riformò molti abusi, e si dedicò interamente all'istruzione del popolo. Essendosi opposto al disegno dell'imperator Costantino VI di ripudiare sua moglie, incorse nel suo odio, fu costretto ad abbandonar la sua sede, e vide esiliati i suoi parenti. Morì nell' 806. Esiste il suo *Discorso* ad Irene per non accettare la dignità di patriarca, e delle *Lettere* al papa ed ai vescovi.

Tarassippo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ταράττω, *spaventare*, *atterrire*, ed ἵππος, *cavallo*); presso la metà dello stadio di Olimpia eravi un' ara di figura rotonda,

consacrata ad un genio ch'era lo spavento dei cavalli, e che perciò chiamavasi *Tarasippo*; quando i cavalli passavano avanti quell'ara eran colti da spavento senza che se ne conoscesse il motivo, e più non obbedivano nè alla voce nè alla mano di coloro che li guidavano, sicchè sovente rovesciavano il cocchio ed il condottiere. Quindi si offrivano voti e sacrifizj a *Tarasippo* onde renderselo propizio. Del resto i Greci non sono punto concordi in proposito di questo genio; gli uni dicono, che sotto quell'ara era il sepolcro di un uomo originario del paese, ch'era uno scudiero eccellente; altri, ch'era quello il monumento eroico eretto da Pelope a Mirtillo per placare i suoi mani; alcuni credevano che fosse l'ombra di Enomao che così spaventava i cavalli; ma l'opinione più ricevuta è che *Tarasippo* fosse un soprannome di Nettuno Ippio. — Eravi un altro *Tarasippo*, la cui tomba trovavasi nell'istmo di Corinto, e che credevasi esser quel Glauco figlio di Sisifo che fu calpestato dai propri cavalli nei giuochi funebri che Acasto fece celebrare in onore di suo padre. Questo secondo *Tarasippo* spaventava i cavalli nel luogo ove celebravansi i giuochi istmici. — Eravene un terzo, cioè una gran pietra rossastra posta nel giro dell'ippodromo dei giuochi nemei, il cui splendore, dice *Pausania*, spaventava i cavalli come avrebbe fatto quello del fuoco. *Stazio* però attribuisce quest'effetto ad Apollo o al sole, ma egli parla da poeta. *Pausan.* 6, 20. V. Tarassippo.

Tarasqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Messico, che abitano tra il rio del Norte ed il Colorado.

Tarássaco, *sm.* (Bot. e Med.) (*v. gr.* da ταράσσω, *scompigliare, sconvolgere*), genere di piante a fiori composti, della singenesia poligamia eguale, della famiglia delle *sinantere*, e della tribù delle *cicoriacee*, stabilito da *Jussieu*, a cui servì di tipo il *leontodon taraxacum* di Linneo. Queste piante sono così denominate dal presentare i pennacchietti o pappi, fra loro intralciati e scompigliati.

2. Questa specie di piante del genere *leontodone*, delle *composte* Juss., ha per caratteri: calice bislungo, polifillo, colle fogliette inferiori diritte ed uguali; le fogliette esterne ripiegate ed ineguali, le une e le altre rovesciate nella maturità; ricettacolo conico, nudo, alveolato, che sorregge parecchi semi-flosculi a linguetta troncata e dentata, tutti ermafroditi; semi sparsi di punte, e sormontati da piumetta dotata di stipite.

3. Il *tarassaco* o *dente di leone*, detto volg. *pisciallctto, capo di frate, piscia cane, stella gialla* (*leontodon taraxacum*) è una delle piante più sparse sul globo, crescendo ugualmente in tutte le regioni ed in tutti i terreni; serve a nutrimento dell'uomo, che ne mangia in insalata le radici e le foglie: tutte le sue parti contengono un succo latticinoso di sapore amaro. — In passato le si attribuivano le qualità di aperitiva, depurativa, diuretica, antiscorbutica, febbrifuga: era consigliata in infinite malattie, e soprattutto nelle ostruzioni dei visceri addominali, e contro le itterizie: se ne prescriveva la radice in decotto nella dose di mezza fino ad un'oncia per ogni boccale d'acqua, il succo delle foglie recentemente spremuto nella quantità di 3-4 once, e l'estratto da una a due dramme: ma è certo che furono esagerate le virtù di questa pianta, anche da *Zimmermann* e *Stoll*; essa non va considerata che come un lieve tonico, e in tale aspetto parificata alla cicoria. Diz. sc. med.

Tarassi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da ταράσσω, *turbare*), sconcerto degl'intestini per qualsiasi cagione.

2. — specie d'ottalmia, o piuttosto, come vuole *Galeno* (*Comm.* 5, lib. 6 *de morbis*), principio di ottalmia o morbosa disposizione che precede l'infiammazione, consistente in un calore ed umidità prodotta da una causa esterna, lieve e passaggera, da fregamento, da compressione, da fumo, da polvere, da smoderata applicazione, da esalazione di cipolle, d'aglio, ec. *Bertr. Jacmes.*

Tarassipólidi, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da ταράσσω, *turbare*, e πόλις, *città*), epiteto dato da *Filone* a certi scribi sedentarj o cancellieri, che nella redazione dei processi alcune cose cancellavano, altre ne aggiungevano ed alteravano, così ponendo a soqquadro la società. *Gunther. de offic. dom. Aug.* 2, 15.

Tarassippo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ταράσσω, *turbare*, *atterrire*, ed ἵππος, *cavallo*), ara o tomba nello stadio olimpico, presso alla meta, intorno a cui girar dovevano i corridori; era stata eretta ad Ischenio figlio del gigante, nato da Mercurio e da Gerea. *Tzetzes interpr. Lycophr.* V. Tarasippo.

Tarati, *sm. pl.* (St. ant.), montanari dell'isola di Sardegna che abitavano nelle caverne e vivevano di pirateria. *Strab.*

Taráto, ta, *add. mf.* (Comm.), pp. di *tarare*. V.

2. (Arald.) — si dice della situazione dell'elmo o cimiero dello scudo. Ala.

Taratóre, *add.* e *sm.* (Comm.), che tara; ed è specie di ufficio.

TARAZONA, sf. (Geogr.) (in lat. *Turiaso*), c. di Spagna, prov. di Logrogno (Aragona), a 19 l. S. E. da questa, e 6 l. S. O. da Tudella, alle radici del Moncayo. E' sede di vescovato suffraganeo di Saragozza, divisa in due parti dal Queiles che si attraversa su tre ponti di pietra, mediocremente fabbricata ed irregolarmente distribuita. La cattedrale è di stile gotico; vi sono 4 altre chiese, 7 conventi, il palagio vescovile, ospedale, ospizio, fabbr. di panni ordinarj, una fiera annua, e 11,000 abitanti. — E' una delle più antiche città della Spagna; sotto i Romani ebbe il titolo di municipale; vi si tennero le *cortes* quattro volte.

— s. — DELLA MANCIA, borgo di Spagna, prov. di Cuença, a 19 l. S. S. E. da questa, e 8 S. E. da S. Clemente presso la sinistra del Zucar, con 2 conventi, società economica, fabbr. d'indiane e fazzoletti, e 6900 abitanti.

TARBAGATAI, s. com. (Geogr.), c. dell' imp. chinese, detta anche *Cinguciak* o *Cingucii*, ed in chinese *Suitsing-cching*, nella Dzungaria, capol. della divisione militare del suo nome, appiè del monte Takhta. E' cinta d'un muro di pietra, formante un quadrato i cui lati hanno 150 pertiche di lunghezza. E' attraversata da un fiumicello, ed ha sobborghi all' E. ed all' O. Componesi di circa 600 case comprese le caserme, e serve d'emporio pel commercio coi Kirghis, ai quali somministra la China tessuti di seta e cotone in cambio di bestiami d'ogni specie. La maggior parte dei suoi abitanti non vi fa che un soggiorno temporario, e non viene dall' interno della China che per oggetti di traffico.

TARBÉ (Carlo), sm. (St. mod.), uno dei più insigni deputati dell' assemblea legislativa, nato a Sens nel 1756, si diede al commercio e si stabilì a Rouen ove si rese distinto per rettitudine, vastità di cognizioni e facile ed elegante maniera di esprimersi. Fin dal principio della rivoluzione erasi mostrato assai favorevole al re, sicchè gli elettori realisti lo scelsero deputato all' assemblea legislativa, ed ei giustificò la loro scelta con un fermo coraggio ed un' invariabile fedeltà agli interessi del trono. Si oppose successivamente ai giacobini, ai girondini, a quei della montagna, ribattè le accuse contro il comitato austriaco, e sprezzò i clamori delle tribune. Fu imprigionato, ma il suo coraggio non venne meno, e pugnò fino agli estremi per la causa reale. Caduto Luigi si tornò alla condizione privata, fu arrestato a Rouen, e non dovette la sua salvezza che alla caduta di Robespierre. Nel 1797 fu deputato al consiglio dei Cinquecento. Dopo il 18 *fructidor* fu compreso nella lista di rilegazione, ma venne difeso con tanta forza dai suoi amici, che il direttorio si limitò ad annullare la sua elezione. Tornato privato a Rouen, vi ebbe un' onorevole delegazione a Cadice, ove ammalò e morì nel 1804.

TARBELLIANI, o TARBELLI, sm. pl. (Geogr. ant.), popoli delle Gallie, alle falde dei Pirenei, che sono talvolta chiamati anche *Tarbellae*. *Tibul.* 2, eleg. 7, v. 13; *Lucan. Phars.* 4, v. 121.

TARBES, s. com. (Geogr.), c. di Francia, capol. del dip. degli Alti-Pirenei, di circond. e di due cant., sulla destra dell' Adour, a 8 l. E. S. E. da Pau, 14 S. O. da Auch, e 184 S. S. O. da Parigi. E' sede di vescovato suffraganeo d'Auch, in bellissima situazione, in mezzo ad una fertile pianura irrigata dall' Adour e dall' Echez; è divisa in tre parti quasi eguali da due piazze molto spaziose, con ampie strade, ben selciate ed irrigate da limpidi ruscelli, e case a 2 o 3 piani elegantemente fabbricate. Osservabile è la cattedrale, il palagio della prefettura ed un bel teatro recentemente costrutto. Ha 6 sobborghi, collegio comunale con biblioteca, scuola gratuita di disegno ed architettura, ospedale, società d'agricoltura, fabbriche di oggetti di rame, cartiere e concie di pelli; tiene considerabili mercati, frequentatissimi dagli Spagnuoli, e conta 9000 abitanti. — Ignorasi l'epoca della sua fondazione. Al tempo di Cesare chiamavasi *Tarbelii*, poi *Turba* e finalmente *Tarba*. — Il circond. dividesi in 11 cantoni, che comprendono 197 comuni e 102,000 abitanti.

TARBO, s. com. (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa d'Oro, regno di Gura, sulla sponda dell' Ancobra, a 3 l. dalla foce di questo fiume.

TARBOROUGH, s. com. (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato della Carolina del Nord, capol. della cont. d'Edgecombe, a 11 1/2 l. S. da Halifax, e 21 1/2 E. da Raleigh, sulla destra del Tar. Abitanti 1000.

TARCAGNOTA (Giovanni), sm. (St. lett.), storico nato a Gaeta verso il fine del secolo XV, fece parecchi viaggi per acquistar cognizioni, si fermò del tempo a Venezia per pubblicarvi traduzioni dal greco, indi fermò stanza a Firenze, ove si cattivò la benevolenza di un segretario di Cosimo I. Morì in Ancona nel 1566, lasciando: *Delle istorie del mondo, che contengono quanto dal principio del mondo è successo fino ai nostri tempi*, specie di storia universale, il miglior saggio che siane stato fatto in lingua italiana; *Del sito e delle lodi della città di Napoli*; *Roma ristaurata ed Italia illustrata*, traduzione dal latino di Biondo; ec.

Tarchezio, *sm.* (St. rom.), re d'Alba, conosciuto per la sua empietà. *Plut. in Rom.*

Tarchia, *sf.* (Marin.), altr. *vela a saccoleva*, una delle vele delle lance e d'altri bastimenti sottili come le feluche. Stra.

Tarchiato, ta, *add. mf.* (Fisiol.), corpacciuto, di grosse membra, fatticcio. Cr.

†Tarconanto, *sm.* (Bot.) (v. ibrida dall'arabo *tarkon*, lat. *artemisia dracunculus*, ital. *dragone*, e volgarmente *targone*, e da ἄνθος, *fiore*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, della tribù delle *corimbifere*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo; che comprende varie specie del Capo di Buona Speranza, e tra queste un arbusto ch'è il *tarchonanthus camphoratus*, il quale ne costituisce il tipo, ed ha i fiori simili a quelli del dragone.

Tarcondimoto, *sm.* (St. ant. e Mit.), principe di Cilicia, menzionato da *Lucano. Phars.* 9.

Tarcone, *sm.* (St. ant. e Mit.), capo degli Etruschi, condusse truppe ausiliarie ad Enea contro Turno, ed è riguardato come fondatore di Mantova. *Virgil. Aeneid.* 8, v. 603.

2. — principe di Silicia in *Lucano*, *Phars.* 9, v. 219.

Tarczyn, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Varsavia, a 7 l. S. S. O. da questa, sopra un affluente di sinistra della Reziora.

Tardets, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dei Bassi-Pirenei, circond. di Mauleon, a 2 2/3 l. S. da questa, e 10 O. S. O. da Pau, capol. di cant., sulla destra del Soison, nella valle di Soule, con una fiera e 600 abitanti.

Tardípede, *add. m.* (Mit.) (v. lat. da *tardus*, ital. *tardo*, *pigro*, e *pes*, ital. *piede*), soprannome di Vulcano, perchè zoppo.

Tardígrado, da, *add. mf.* (St. nat.), che proceda con lentezza; torpido. B.

Tardívo, va, *add. mf.* (St. nat.), lo stesso che *tardo;* detto p. e. di *frutto;* serotino. Cr.

Tardo, da, *add. mf.* (St. nat.), intempestivo per travalicamento di tempo. *Ivi.*

Tarecoopy, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato d'Indiana, capol. della cont. di S. Giuseppe, al N. d'Indianopoli.

Taréno, *sm.* (Nummol.), piccola moneta, del peso forse della trigesima parte di un'oncia. G.-V.

Tarentíni, *sm. pl.* (Geogr. e St. ant.), abitanti della città di Taranto, nella Magna-Grecia. Vengono rimproverati d'essersi lasciati ammollire da un eccessivo lusso. Padroni di una città superba, inespugnabile per la sua situazione e potente a segno da mettere in armi un esercito di trentamila fanti e 3000 cavalli, non educavano però niun cittadino al mestiere della guerra; dal che ne venne che in caso di guerra dovevano chiamare in soccorso i principi stranieri. In fatti, in una guerra contro i Messenj ed i Lucani, ebbero in ajuto Alessandro re dei Molossi, zio d'Alessandro il Grande, ed in quella contro i Romani furono sussidiati da Pirro re di Epiro.

2. (Filol. e Tatt. ant.) Siccome godevano gli abitanti di Taranto la riputazione di valenti arcieri, così vennero chiamati *Tarentini* i soldati di lieve armatura, che offendevano da lontano i nemici co' dardi e coi giavellotti, dai Greci detti *ippotossi* ed *acrobolisti.*

Tarentino, *add. m.* (Mit.), epiteto di Ercole, perchè Fabio Massimo trovò a Taranto una sua statua, cui trasportò a Roma e collocò in Campidoglio. Noel.

Targa, *sf.* (Mil.), specie di scudo di legno o di cuojo. Cr.

Targarsi, *np.* (Mil.), munirsi di targa; e, schermirsi colla targa. B.

Targáta, *sf.* (Mil.), colpo dato colla targa. Cr.

Targélie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da θαργηλιών, *targelione*, mese ateniese), feste ateniesi antichissime in onore di Apollo e di Diana, come fecondatori della terra cogl'influssi benefici del sole e della luna, astri ad essi dedicati. Vi si offrivano le primizie, e si espiavano i delitti del popolo col sacrifizio di due vittime umane di condizione plebea, che avevasi anche cura di precedentemente ingrassare; esse portavano collane di fichi secchi, di cui avean pur piene le mani, e nella marcia venivano percosse con rami di fico selvatico; durante la medesima sonavasi sul flauto un inno chiamato *cradias;* le vittime venivano bruciate, e le ceneri si gittavano in mare. — Le stesse solennità in Roma ad onor di Cerere, dicevansi *Cereali. Gron. thes. antiq. graec.* tom. vii.

Targélio, *sm.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θέρω, *riscaldare*, γῆ, *terra*, ed ἥλιος, *sole*), nome o soprannome del sole, che riscalda la terra. Noel.

Targelióne, *sm.* (Cronol. ant. e Filol.) (v. gr. etim. c. s., ovvero da θάργηλος, *pentola*), nome dell'undecimo mese del calendario attico, e del terzo secondo altri; corrispondente al nostro maggio o all'agosto; così denominato dal calore che in quei mesi il sole manda sulla terra, o dalla pentola in cui cocevansi le primizie che si offerivano ad Apollo e Diana nelle feste Targelie. Per combinazione singolare, fu fecon-

de di grandi avvenimenti il sesto giorno di questo mese: in esso vide la luce Socrate; i Greci sconfissero i Persiani a Platea; nacque Alessandro il Grande; questi vinse Dario in Arbella; ed avvenne la morte di quel conquistatore. *Plut. in Pericl.; Athen. Dipnos.* 16; *Aelian. var. hist.* 2, 25.

Targilia, *sf.* (St. ant.), cortigiana di Mileto, che pare abbia servito di esemplare alla celebre Aspasia: fu distinta in eloquenza sì che meritossi il nome di sofista: prendeva parte negli affari di Serse, ed approfittò del suo spirito e delle sue attrattive per guadagnargli parecchie città: sposò il sovrano di Tessaglia, e visse sul trono 30 anni: morì nel 460 av. G. C.

Targioni-Tozzetti (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre medico e botanico, nato a Firenze nel 1712, studiò a Pisa, divenne presto letterato distinto, e reduce in patria fu fatto professore straordinario, e membro della società botanica diretta da Micheli, a cui poi successe. Ebbe parte nei lavori delle accad. della Crusca e degli Apatisti, cui fu aggregato; e divenne medico del granduca di Toscana. Una malattia di languore lo condusse al sepolcro nel 1783. Era socio estero della società di medicina di Parigi, nella quale Vicq d'Azyr recitò il suo elogio. Sue opere sono: *Relazioni di viaggi in Toscana fatti per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti; Raccolta di osservazioni mediche; Sull'agricoltura toscana; Sitologia, o della natura e qualità dei grani e delle farine pel panificio; Alimurgia, o modo di render meno gravi le carestie; Raccolta di opuscoli medico-pratici;* ec.

Targon, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Gironda, circond. di La Réole, a 6 l. E. S. E. da Bordeaux, capol. di cant., sull'Euille, con 1200 abitanti.

Targóne, *sm.* (Mil.), targa grande, ma di forma diversa. Cr.

2. (Bot.) — nome volgare dell'*artemisia dracunculo*, erba odorifera, di sapore acuto e di foglie simili al lino. V. Artemisia.

Tarhar, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nell'Allahabad, abitato principalmente da Indiani.

Tarichea, *sf.* (Geogr. ant.), città forte della Giudea. *Cic. de divin.* 12, 11.

2. — nome di parecchie città della costa d'Egitto (*Herod.* 2, 15). Dice *Erodoto* che Paride, tornando a Troia dopo il ratto di Elena, fu gittato da una tempesta sulle coste d'Egitto, nel luogo ov'era situata una *Tarichea* all'imboccatura del Nilo, la quale portava anche il nome di *Canopica*. Dice poi *Larcher* riguardo alle altre *Tarichee*: « E' *Tarichea*, piuttosto che il nome di una città, quello d'un luogo ove conservavansi i corpi degli uomini e degli animali imbalsamati (significando ταρίχεια una particolar maniera d'imbalsamare o d'impedire la corruzione delle carni); ecco il motivo per cui era comune esso nome a parecchi luoghi d'Egitto: così *Stefano Bizantino* parla delle *Tarichee* mendesie, delle *Tarichee* sceniche, che sono le tanitiche (perchè questo nome è corrotto), e delle *Tarichee* canopiche. »

Tarifa, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Cadice (Siviglia), a 18 l. S. E. da questa, e 4 dalla costa d'Africa, nella parte più meridion. della Spagna, sullo stretto di Gibilterra. E' piazza forte di prima classe, residenza d'un governatore, difesa da buoni ripari e da una fortezza, opera dei Mori, che serve di presidio. Ha 2 chiese, convento, 2 ospedali, 2 caserme, fabbriche di cuoi, di stoviglie e di tegole, piccolo porto ma buono, attiva pesca principalmente di tonno, e 12500 abitanti. — Pretendesi che sia l'antica *Julia Joza* o *Traducta* dei Romani. I Mori ne fecero il punto principale delle loro comunicazioni coll'Africa.

Tariffa, *sf.* (Comm.), determinazione di prezzo e simili. Cr.

2. — la nota de' prezzi assegnati a chi dee vendere. *Ivi.*

3. — nome di libro contenente varie ragioni di numeri per fare i conti sulle monete, e simili. *Ivi.*

Tarija, *sf.* (Geogr.), fiume che scende dal pendio meridionale dei monti Taesora, nell'alto Perù, dip. di Potosì, bagna la città del suo nome, entra nel gov. di Buenos-Ayres, prov. di Chaco, e si unisce per la sinistra al Vermejo-Chico, dopo circa 75 l. di corso.

2. — o S. Bernardo di Tarija, città dell'Alto-Perù dip. di Potosì, a 75 l. S. E. da questa, e 67 N. da Salta, capol. di distr., in riva al fiume del suo nome. — Fu fondata nel 1691 per frenare le incursioni degl'Indiani.

Tarik-Ben-Zeiad, *sm.* (St. arab.), famoso capitano arabo, il primo musulmano che sia giunto nella Spagna e l'abbia governata, comandava a Tanger un corpo di 10,000 arabi egiziani affidatigli dal governatore d'Africa, e coi quali soggiogò tutta la Mauritania verso l'anno 87 dell'egira (706 di G. C.). Tragittò poi con 500 cavalieri nell'Andalusia, e ne condusse in Africa molto bottino. Tornò poi in Algesiras il 28 aprile 711 con un più considerabile armamento, e guadagnò contro il re Rodrigo, presso Xeres de la Frontera, il 17 luglio, la memo-

rabile battaglia di Guadalete, nella quale uccise di sua mano il re visigoto. S'impadronì delle provincie centrali della Spagna, e le governò per un anno, quando venne il governator d'Africa suo committente, lo rimproverò d'aver oltrepassato le sue facoltà, lo privò del comando, e giunse perfino a batterlo. Gli ordini del califfo Valid I gli resero la libertà ed il comando d'un corpo, con cui *Tarik* conquistò parte dell'Aragona, Catalogna e Valenza. Nel 714 fu chiamato a Damasco dal califfo, che volle udire dalla sua bocca il racconto delle sue gesta; cessò d'allora in poi d'essere impiegato, e morì nell'oscurità; ma il suo nome si perpetuò in quello di Gibilterra, alterazione di *Djebal-Tarik, cioè monte di Tarik.*

Tarin (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico ed anatomico, nato a Courtenai nel Gatinais, nei primi anni del sec. xviii, studiò nell'univ. di Parigi, e si dedicò ai lavori del suo scrittoio ed alle dimostrazioni dell'anfiteatro. Gli si debbono parecchie osservazioni nuove ed interessanti sulla struttura del cervello. Somministrò varj articoli all'Enciclopedia, e viene soprattutto stimato quello di *Anatomia*. Morì a Parigi nel 1761, lasciando: *De lithotomia; Antropotomia o l'arte delle dissezioni; Dizionario anatomico; Asteografia; Miografia;* ec.

Tarissa, *sf.* (Geogr.), f. d'Ungheria, detto in ungherese *Tarcza*, in polacco *Torisz-ka*, in boemo *Toritza*, in islavo *Torysk a;* scende dal pendio orient. del monte Bringh, nei Carpazj, entra presto nel comitato di Saros, bagna Berzericze, Enyiczke e Somos, e nel comitato d'Abauj si unisce per la sinistra all'Hernath, a 3 l. S. S. E. da Kaschau, dopo circa 25 l. di corso.

Tarka, *sf.* (Geogr.), f. del gov. del Capo di Buona Speranza, distr. di Graaf-Reynet, che si scarica per la sinistra nella Grande-Brakke, dopo circa 25 l. di corso.

Tarki, o Tarkhu, o Schiamschialovo, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., prov. di Daghestan, a 25 l. S. S. E. da Kizlier, e 26 N. N. O. da Derbent, all'E. del Caspio, dal quale è lontana circa 2 l. E' residenza del Khar dei Kumaki, e dominata da un castello munito, in cui dimora il principe; le strade sono irregolari, e le case all'asiatica, con tetti piani. Fa attivo commercio colla Persia e coll'interno dell'impero ed alleva bachi da seta. Abit. 10500.

Tarlàre, *n.* (Fis.), intarlare; generare o produr tarli. B.

Tarlàti (Pietro), *sm.* (Biogr.), soprannominato *Saccone*, principe d'Arezzo e Città di Castello. Educato nella più silvestre regione degli Apennini, era uso ad affrontare tutti i pericoli, le fatiche e le intemperie, e conservava in un secolo quasi incivilito, ed in mezzo a popoli colti, le abitudini dei conquistatori del Nord. Conosceva però gli artifici della politica, nell'atto ch'era un formidabile soldato. Sperava di sottomettersi Perugia, quando nel 1336 entrò come alleato di Mastino della Scala nella guerra contro i Fiorentini. Intercettatigli i soccorsi da Verona, dovette nel 1337 cedere Arezzo alla repubblica di Firenze per avere la pace. Nel 1342 insorse di nuovo la guerra, in cui fu egli costantemente nemico dei Fiorentini e dei Guelfi. Morì nel 1356, ed appena ebbe chiusi gli occhi, suo figlio e i suoi nipoti spogliati vennero della maggior parte dei loro possedimenti.

Tarlàto, ta, *add. mf.* (Fis.), lo stesso che *intarlato*. V.

Tarlatùra, *sf.* (Fis.), polvere che in rodendo è fatta dal tarlo. Alb.

Tarlo, *sm.* (St. nat.), vermo che si ficcovera nel legno e lo rode; ed anche, la polvere che in rodendo fa il tarlo. Cr.

2. (Bot.) — *del pino*, malattia stenica che costituisce il genere xx della 1 classe del *Saggio teorico pratico sulle malattie delle piante* del prof. Re. Consiste in una specie di consunzione putrida propria dei pini, ai quali distrugge particolarmente il libro e l'alburno, ed incomincia dai rami esterni, ed a poco a poco discende al basso. Lo scolorimento e la caduta delle foglie, il trapelamento nella superficie della corteccia di piccole gocce resinose, l'odore putrido di trementina, la separazione spontanea e divenuta facile della corteccia sono indizj non dubbi di questo male. *Planck* lo attribuisce ad un eccesso di stimoli, tanto più che nella stagione caldissima dopo una prolungata siccità ne vengano attaccate moltissime piante. Le sole piogge abbondanti mettono fine all'ulteriore progresso di questo male, e ne difendono gli alberi ancora sani: epperò quando si prevede che il male sta per manifestarsi, sarà utile di tagliare le piante, e così impedire al *tarlo* di non attaccarle in tutta la loro estensione. Bert.

Tarlo (Giovanni), *sm.* (St. mod.), nobile polacco che si rese illustre pei suoi sacrificj e pel suo coraggio quando soccombendo la Polonia sotto il peso delle sventure che la oppressero nel regno di Giovanni Casimiro, il re di Svezia Carlo Gustavo vi spedì nel 1655 un corpo di 17,000 uomini comandato dal feld-maresciallo Wittemberg. In un'assemblea della nobiltà, un polacco degenerato, Radzjelowski, consigliava i Polacchi a cedere alla necessità ed alla forza; *Tarlo* vi si oppose con fermezza; ma es-

sendosi l' adunanza sottomessa, ei la lasciò; e la notte successiva fu arrestato nella sua abitazione, e tradotto come ribelle nella fortezza di Graudeng. Nel 1669 rialzatosi il partito di Giovanni Casimiro, potè *Tarlo* fuggire dalla cittadella ov' era chiuso, raggiunse l'armata polacca che assediava Graudeng, salì il primo sulle mura nell'assalto, rimase solo per essersi rotta la scala sotto il peso di quelli che lo seguivano, pugnò come un leone, fu crivellato di ferite e morì coperto di gloria; poco dopo il presidio depose le armi e si arrese prigioniero. *Tarlo* fu sepolto in quella città in una tomba marmorea, su cui si legge un' iscrizione in suo onore.

Tarm, *s. com.* (Geogr. ant.), città menzionata da *Omero* (*Iliad.* 8), ma che s' ignora quale ed ove fosse.

Tarlow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia, ed obvodia di Sandomir, a 8 l. N. da questa, e 13 1/4 S. E. da Radom, composta di 150 case.

Tarma, *sf.* (St. nat.), vermicciuolo che alla maniera del tarlo rode diverse cose; tignuola. Cr.

2. (Geogr.) — dipartimento del Perù, che confina con quelli di Truxillo, Guamanga, Guancobelica e Lima, cogl' Indiani indipendenti e col Grand'Oceano; lungo 118 l. e 40 largo, attraversato dalla catena delle Ande, e bagnato dal Maragnone o fiume delle Amazzoni, dalla Guallaga, dalla Perene, dalla Jauja, ec. Il clima è caldo sulle coste e freddo nell' interno. Vi si coltiva il maiz in abbondanza, e si allevano molti bestiami. Si scavano parecchie miniere d'argento, taluna delle quali ricchissima. Dividesi in 8 distretti, e contiene 202,000 abitanti. *Tarma* n'è il capoluogo.

2. — c. del Perù, capol. di dip. e di distr., a 40 l. E. N. E. da Lima, e 36 N. N. O. da Guancabelica, in profonda valle sulla sinistra del Chanchamayo, uno dei rami del Paru, con 6,700 abitanti. — Il distretto fertilissimo e ricco di molte miniere, ne contiene 36,000.

Tarmato, ta, *add. mf.* (St. nat.), roso da tarme. Alb.

Tarmatura, *sf.* (St. nat.), rodimento fatto dalle tarme. B.

Tarmica, *sf.* (Bot.) (v. gr. da πταρμός, *starnuto*), specie di piante del genere *achillea*, della famiglia delle *sinantereе*, della tribù delle *corimbifere*, e della singenesia di Linneo, una delle cui foglie posta nel naso eccita lo starnuto, e masticata promuove la saliva. La sua radice ha in sommo grado la stessa proprietà, onde talvolta guarisce il mal di denti. Bon.

Tarmico, ca, *add. mf.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto dei rimedj e sostanze atte ad eccitare lo starnuto. E' sinon. di *errino* o *starnutatorio*.

Tarn, *sm.* (Geogr.), f. di Francia, che nasce sul pendio S. E. della Lozere, dip. di questo nome, traversa quello dell' Aveyron, tocca quello dell' Alta-Garonna, entra in quello di Tarn-e-Garonna, e a 1 l. O. S. O. da Moissac, sbocca nella Garonna per la destra, dopo circa 78 l. di corso, per 34 delle quali, vale a dire fino ad Alby, è navigabile.

2. — dip. del S. della Fr., nell'alta Linguadoca, che confina con quelli d' Aveyron, dell' Hérault, dell'Aude, dell' Alta Garonna, e di Tarn e Garonna, lungo 23 l. e 18 largo, con 280 l. q. di superficie. E' percorso in mezzo dal Tarn, e bagnato da varj altri fiumi. Il clima è temperato, e sanissima l' aria; il suolo fertile quasi ovunque; i monti sono coperti di boschi, le valli e le pendici di alberi fruttiferi e buoni pascoli. L'agricoltura potrebb'essere molto più accurata: vi si raccoglie però frumento, mais, altri cereali, legumi, frutti di ogni specie, vino, lino, canape, anici, zafferano ec. Vi sono miniere di ferro, rame, piombo, carbon fossile, ec. L' industria si esercita in fucine e fonderie di rame, ed in fabbriche di stoffe di lane di varie specie, non che di seterie, telerie, carta, candele, utensili di rame e ferro, in tintorie, in vetraie, ec. Il commercio attivo fassi cogli articoli prodotti da queste manifatture, non che con cereali, vini, bestiami e legname. Dividesi in 4 circondarj, 35 cantoni, e 356 comuni. Abitanti 337,000. Alby n'è il capoluogo.

Tarna, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.), fontana dell'Asia minore, di cui *Plinio* pone la sorgente sul monte Tmolo, nella Lidia. E' detta anche *Tarnide*.

2. (Geogr. ant.) — fiume della Gallia Aquitanica. *Plin.*; *Sidon. Apollin.*

3. (Geogr.) — marca d' Ungheria, nel centro del comitato di Heves.

Tarnak, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Afganistan proprio, prov. di Ghiznih, nella valle e sul fiume del suo nome.

Tarn e Garonna, *s. com.* (Geogr.), dip. di Francia, formato di parti della Guienna, Guascogna e Linguadoca, confinante con quelli del Lot, dell'Aveyron, del Tarn, dell'Alta Garonna, del Gers e di Lot e Garonna; lungo 23 l. e 10 largo con 193 l. q. di superficie. Trae il nome dai due principali corsi d' acqua che lo solcano e vi si congiungono. Il suolo è generalmente piano, ed il clima mite e temperato, ma sog-

getto a molte variazioni che vi rendono frequenti i reumatismi. La maggior parte del terreno è fertilissima, particolarmente le belle pianure sulle sponde della Garonna sì celebri per le ricche lor messi, ma sventuratamente esposte alle inondazioni di quel fiume. La principale derrata è il frumento ch' è bellissimo e forma una delle primarie ricchezze di varj cantoni; indi gli altri cereali, i legumi, le patate, le piante ortensi, il lino, la canapa, gli alberi fruttiferi, ed il vino, articolo importante d'attivo commercio. Si allevano cavalli e maiali molto pregiati. Vi si trovano pochi minerali. L'industria è attiva ed importante, fabbricandovisi stoffe di lana dette *cadì* in quantità considerabile, altri panni, cotonerie, calzette, stoviglie, coltelli, ec. Si traffica di grani, farine, vini, acquavite, lane, telerie, ec. Dividesi in 3 circondarj, 24 cantoni, e 193 comuni. Abitanti 244,000. Il capol. è Montauban. — Era anticamente abitato dai Cadurci, dai Nitiobrigi e dai Ruteni, e seguì la sorte delle provincie delle quali è formato. Non fu istituito che nel 1808.

Tarnogrod, o Tarnagrod, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 22 l. S. da questa, obvodia di Zamosc, presso la frontiera della Gallicia, con 1800 abitanti.

Tarnogura, o Tarnagora, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 12 1/2 l. S. E. da questa, obvodia di Krasnistaw, sulla sinistra della Wieprz, che la separa da Izbyca. Abitanti 380.

Tarnopol, *s. com.* (Geogr.), circolo di Gallicia, che confina con quelli di Zloczow, Brzezany, Stanislawow e Czortkow, e colla Russia; lungo 21 l. e 13 largo, con 169 l. q. di superficie. È bagnato dalla Pdhorce, dalla Stripa e dal Sered. Il suolo leggermente ondulato è feracissimo di grani, lino, tabacco, canape, frutti, ec. Vi si trovano molti bei boschi, e vaste paludi. Si allevano numerosi bestiami, e specialmente cavalli. Abit. 179,0000. Tarnopol n'è il capoluogo.

2. — c. di Gallicia, capol. di circ., a 11 l. E. N. E. da Brzezany, e 26 E. S.E. da Lemberg, presso la sinistra del Sered, che vi forma uno stagno, con 2 chiese, scuola di circolo, conce di pelli, e 7200 abitanti.

Tarnow, *s. com.* (Geogr.), circolo del N. O. della Gallicia, che confina con quelli di Rzessow, d'Jaslo, di Sandec e di Bochnia, e col regno di Polonia; lungo 22 l. e 11 largo, con 208 l. q. di superficie. Meno alcuni monti al S. E. ed al S. O., per tutto altrove il suolo è piano, ma poco fertile e pessimamente coltivato, in parte coperto da foreste ed in parte paludoso, particolarmente verso la Vistola, al qual fiume questo circolo manda la Wisloka ed il Dunajec. Vi si fabbricano tele e molti lavorii di legno. Abitanti 202,000. Capoluogo Tarnow.

2. Tarnow, c. di Gallicia, capol. di circolo, a 9 l. E. da Bochnia, e 48 O. da Lemberg, presso la destra della Biala, che a poca distanza si unisce al Dunajec. Ha un convento, ginnasio, scuola di circolo, scuola ebraico-alemanna, fabbr. di tele, e di misure di legno, conce di pelli, attivo commercio, e 4500 abitanti.

Tarnowitz, o Tarnowsky-Gura, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Oppeln, a 15 1/2 l. S. E. da questa, circolo di Beuthen, con antico castello, due chiese, ospedale, fabbrica di panni e tele, conce di pelli, e 2300 abit. Nei dintorni sono ricche miniere di piombo argentifero, che presentano il solo grande lavoro di questo genere che possegga la Prussia, e somministrano in abbondanza piombo, litargirio, vitriolo, solfo, acidi solforico e nitrico, ed osside rosso di ferro.

Tarnowski (Giovanni), *sm.* (St. mod. e lett.), soprannominato *il grande*, uno dei più illustri guerrieri della Polonia, nato nel 1488 dal conte di Tarnow palatino di Cracovia. Tutto mostrò in lui fino dalla puerizia un ingegno precoce, e di tredici anni ei carteggiava in latino col re Alberto e col suo consiglio. Il re Alberto, a cui era stato raccomandato, prese affetto per lui, e quando essendo egli gravemente ammalato, niuno aveva accesso al suo letto, il solo *Tarnowski* fu da tal esclusione eccepito. Fu egli in eguale favore presso i re Alessandro e Sigismondo Augusto. Animato da spirito cavalleresco, visitò la Siria, la Palestina, ed ebbe un comando nell'esercito d'Emmanuele re di Portogallo che faceva la guerra ai Mori in Africa. Carlo V lo creò conte dell'impero, e Sigismondo suo sovrano gli conferì il palatinato della Piccola Russia. Recatosi all'armata che mosso avea contro i Russi, sfidò il più valoroso dei nemici a singolar certame, che fu però rifiutato; ma tale imprudente bravata non venne approvata. Nella campagna seguente alla testa dei suoi volontarj contribuì molto alla vittoria. Nel 1521 andò in soccorso del re d'Ungheria contro i Turchi alla testa di un corpo di 6000 uomini, ed al ritorno ebbe il bastone di gran generale della corona. Quando i Moldavi invasero nel 1531 la Polonia, ei li ricacciò oltre le loro frontiere,

e quando essi tornarono in numero di 26,000 egli con soli 6000 li ruppe e li rispinse nel loro paese, ed uccise loro 4000 uomini impadronendosi di 50 cannoni. Allorchè mosse nel 1634 contro i Russi, unì in sè le cariche di gran generale di Polonia e di Lituania, distinzione rarissima. Inseguì il czar, e lo avrebbe fatto fino a Mosca, ma imbarazzato dai prigionieri il cui numero superava quello del suo esercito fece trucidare i semplici soldati, salvando i soli uffiziali; barbara azione di cui arrossì poi moltissimo, pentendosene vivamente. Battè poi i Moldavi, il cui palatino fu da lui costretto a giurar fede ed omaggio alla Polonia. Sotto Sigismondo Augusto mostrò in più incontri la sua magnanimità, e soprattutto accolse nella sua contea il re d'Ungheria profugo senza soccorso, assegnandogli una rendita analoga alla sua dignità, per cui n'ebbe poi in dono uno scudo di oro massiccio ed un bastone da gran generale di grandissimo pregio. Morì a Tarnow nel 1671, ed ebbe magnifiche esequie, alle quali parecchi sovrani furono rappresentati dai loro inviati. Era amante delle lettere, aveva una ricca biblioteca, e lasciò: *Consigli sull' arte militare; De bello cum Turcis gerendo;* ec., oltre una *Storia del suo tempo* che non fu stampata.

Taro, *sm.* (Marin.), nome che i Normanni ed i Picardi danno alla pegola per ispalmare. Sav.

2. (Geogr.) — fiume che scende dagli Apennini negli Stati Sardi, divisetto di Genova, prov. di Chiavari, entra nello stato di Parma, bagna Compano, passa all' O. di Parma, ed a 4 1/2 N. N. O. da essa sbocca nel Po, a Torricelle, per la sinistra, dopo circa 25 leghe di corso.

Taroataicheteomoo, *sm.* (Mit. tait.), divinità suprema dei Taitiani, cui danno quest' enfatico nome, che vale *produttore dei terremoti.*

Taroccáre, *n.* (T. di giuoco), dicesi del giuoco delle minchiate, quando alcuno non ha del seme delle cartacce dove sono figurati danari; coppe, spade e bastoni, e conviene che risponda alla data con qualche tarocco. Alb.

Tarocchi, *sm. pl.* (T. di giuoco), sorta di giuoco; ed anche diconsi *tarocchi* alcune delle carte con che si giuoca. Cr.

Tarodant, *s. com.* (Geogr.), città di Barberia, imp. di Marocco, a 46 l. S. O. da questa, prov. di Susa, sulla destra del Raz-el-Ouady, cinta di mura di grossezza prodigiosa e di 25 piedi d'altezza, merlata in tutta la loro estensione; fabbricata di pietra, e con 26,000 abitanti. La campagna circostante è ottimamente coltivata, ed ovunque vi si vedono campi di maiz, di augurie, datteri, olivi, e ceppi di vite carichi di grappoli enormi.

Tarola, *sf.* (Masc.), sorta di male che viene ne' piedi a' cavalli. Alb.

Tarope, *sm.* (St. ant. e Mit.), avo di Orfeo, cui Bacco fece re di Tracia, perchè gli aveva scoperti i perfidi progetti di Licurgo re degli Edoni.

Tarpáre, *att.* (St. nat.), propr. spuntare le penne dell'ali agli uccelli; e per similitudine si dice anche d' altri volatili. Cr.

Tarpea, *sf.* (St. rom.), una delle quattro prime vestali che Numa Pompilio istituì, secondo *Plutarco*, pel culto di Vesta. — Non bisogna confonderla con quella dello stesso nome, che diede in potere dei Sabini il Campidoglio di cui suo padre era governatore, colla condizione che dar le dovessero in dono i loro braccialetti; ma invece le lanciarono nella testa gli scudi e la uccisero.

2. — (*la Rupe*), era nell' antica Roma di un' altezza meravigliosa. Secondo le leggi delle dodici tavole, dalla sua sommità si precipitavano coloro ch'eran rei di certi delitti. Su d' essa era edificato il Campidoglio. Avea preso il nome da una vestale chiamata *Tarpea*, che abbandonò il Campidoglio in poter dei Sabini. Noel.

Tarpéi (*Giuochi*) (Filol. e St. rom.), giuochi istituiti da Romolo in onore di Giove Feretrio, che si chiamavano anche *capitolini* perchè celebravansi in Campidoglio.

Tarpéo, *sm.* (St. rom.), così chiamossi il Campidoglio, a motivo della rupe Tarpea sulla quale era fabbricato.

2. (Mit. e Filol.) — *add. m.* Porta Giove talvolta quest' epiteto, pel tempio che aveva sul *Tarpeo*, o pei giuochi *Tarpei* che in suo onor celebravansi.

Tarpigna, e

Tarpina, *add. e sf.* (Bot.), specie d'erba detta anche *cuscuta*. V. Epitimo.

Tarquinia, *sf.* (St. rom.), figlia di Tarquinio Prisco, che sposò Servio Tullio o Tullo. Essendo stato questo principe assassinato da Tarquinio il Superbo, essa gli diede segretamente sepoltura, e morì di dolore la notte seguente. Alcuni però accusano Tulia moglie di Tarquinio d'averla fatta perire.

2. — vestale che dicesi aver donato al popolo romano il vasto terreno stato poi chiamato *il campo di Marte.*

3. (Geogr. ant.) — una delle principali città dell' Etruria, che aveva dato il suo nome alla famiglia dei Tarquinj. Lucio Tarquinio soprannominato Prisco, e Tagete in-

ventore degli augurj, erano di questa città. In essa erasi pure inventata l'arte di fare statue di terra. Pretende *Strabone* (l. 5), che avesse preso il nome da Tarcone, principe lidio che soccorse Enea contro Turno. I suoi abitanti ebbero frequenti guerre coi Romani, e nel 395 di Roma trucidar fecero 307 prigionieri di guerra fatti sull'esercito di Fabio Ambusto; crudeltà stata poi con usura vendicata dai Romani. Fu distrutta verso il fine della repubblica, ma non se ne conosce la precisa epoca. Chiamavasi anche *Tarquinii*, ed al presente *la Tarchina*. Noel.

Tarquiniési, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli d'Italia, in Toscana, abitanti della città di Tarquinia o Tarquinii, con questi nomi chiamata da *Tito Livio* (1, 34 e 42), e da *Tolomeo* (lib. 3, c. 1) con quello di *Tarquinio*. Dice *Giustino* (29, 1), ch'essa traeva origine dai Greci; ma divenne in seguito colonia romana. Nelle vicinanze di Corneto, a mezzo il pendio d'una collina fu trovato un antico sepolcro che si ritenne esser quello dei Tarquiniesi. Sono grotte incavate nel tufo ond'è composto quel colle, e consistono per la maggior parte in camere di dieci o dodici piedi in quadrato, e dell'altezza di nove o dieci. Vedevansi in alcune avanzi di pitture, cancellate però quasi affatto dall'umidità. Vi si rinvennero pure spade e lame di coltelli quasi consumate dalla ruggine: ciò che vi si trovò più intero e in maggior quantità, furono vasi di terra molto grossi. *Plin.* 3, 5; *Labat. Viagg. d'Ital.* tom. 6.

Tarquinii, *s. com.* (Geogr. ant.), nome con cui chiama *Tito Livio* (1, 34 e 42) la città di Tarquinia.

Tarquinio Prisco (Lucio), *sm.* (St. rom.), quinto re di Roma, era originario di Corinto e nato a Tarquinia, in Etruria, l'anno 98 di Roma (656 av. G. C.). Il vero suo nome era *Lucumone*, e siccome avea grandi ricchezze acquistate da suo padre col traffico, ed era molto ambizioso, si trasferì a dimorare a Roma, perchè in Tarquinia la sua qualità di forastiere (Demarato suo padre era di Corinto, e ben adulto s'era domiciliato in Tarquinia) lo facea guardar di mal occhio, mentre a Roma la qualità stessa era un titolo di favore. Anco-Marzio, allora re di Roma, lo accolse infatti onorevolmente, e gli assegnò terre da coltivare, e sito in città ove *Lucumone* fabbricò le sue case, e mutò allora il suo nome in quello di *Lucio Tarquinio*, sua moglie Tanaquilla assumendo quello di Caia Cecilia. Ei divenne ben presto, in grazia delle sue ricchezze e del suo ingegno il personaggio più ragguardevole di Roma dopo il re, essendo anche valoroso in guerra ed assennato nei consigli. Lo creò *Anco*, morendo, tutore dei suoi due figli; ma *Tarquinio* ingrato al suo benefattore riuscì coi suoi raggiri a farsi conferir la corona in pregiudizio dei suoi pupilli, cui seppe allontanar da Roma il giorno dell'elezione sotto pretesto d'una caccia. Per continuare ad esser amato dalla plebe, trasse da quest'ordine cento uomini chiari per coraggio e talenti, li fece patrizj e li promosse al grado di senatori: furono chiamati *patres minorum gentium*, padri delle nuove famiglie, per distinguerli dai senatori antichi, detti *patres majorum gentium*. Ristaurò e rese più regolari le mura della città; costruì le cloache tuttora sussistenti, in confronto delle quali Roma nulla ebbe mai di più magnifico; pose le fondamenta del tempio di Giove Capitolino; e fissò a 2400 il numero dei cavalieri. La sua prima guerra fu contro i popoli del Lazio, e ne celebrò la vittoria con giuochi di grande magnificenza. Battè poi replicatamente i Sabini. *Dionigi d'Alicarnasso* descrive anche una sua lunga lotta di nove anni contro gli Etruschi, della quale però *Tito Livio* non fa il minimo cenno; circostanza che lascia molto in dubbio su questo punto interessante. A *Tarquinio Prisco* si attribuisce generalmente l'introduzione in Roma delle sedie curuli, delle vesti adorne di ricami e palme, dei manti guerrieri, ec.; ei fu pure il primo che ottenne gli onori del trionfo sopra un carro. Aveva egli lavorato trentott' anni per la gloria e la felicità di Roma, quando i figli di Anco appostarono alcuni sicarj che lo trucidarono nel suo palagio; ma pegli energici provvedimenti di Tanaquilla sua moglie vennero essi banditi in perpetuo dal popolo romano, con legge curiata dell'anno 578 av. G. C. Servio Tullo suo genero gli successe.

2. Tarquinio il Superbo (Lucio), settimo ed ultimo re di Roma, era figlio di Tarquinio Prisco, al dire di *Tito Livio*, e suo nipote, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*. E' però più verisimile assai ch'ei non fosse che suo nipote. Servio Tullo fece sposare a lui e ad Arunte suo fratello le due figlie ch'egli avea avute da Tarquinia sua moglie e figlia del Prisco. *Tarquinio* s'innamorò di sua cognata Tullia, e ne fu corrisposto: ambi avvelenarono Arunte e la moglie di *Tarquinio*, e questa coppia infame strinse poi i nodi d'un orrendo imeneo. *Tarquinio* salito poi sul trono nel 534 av. di G. C. col mezzo d'un nuovo delitto (V. Servio Tullo), fu un vero modello di tirannide, atter-

viandosi con una guardia feroce, mostrandosi fuori di rado, tenendo segreti i momenti della sua comparsa in pubblico, e non ammettendo alla sua presenza che quei soltanto che vi aveva chiamati. Riserbò a sè solo le cause capitali, e andava poi commettendole a magistrati compri ed a lui ligi affatto. Ei fece mille diverse disposizioni dispotiche, e vietò perfino le assemblee di curie; le sue spie erano ovunque, e gli denunciavano qualunque parola contro l' ordine vigente; cercava fra gli esteri degli ausiliari contro i suoi sudditi, assoldando truppe mercenarie, e mantenendo al di fuori molte relazioni. Rese tributarj i Sabini e battè i Volsci; due guerre però di cui *Tito Livio* non accenna che la prima. Vinse i Gabj e s' impadronì delle loro città. Seppe anche dare a Roma una marineria mercantile. Eresse il tempio di Giove Olimpico, di cui Tarquinio Prisco avea poste le fondamenta. Mentre assediava Ardea capitale dei Rutuli, Sesto suo figlio violò Lucrezia, e l' indignazione eccitata da questa violenza, per la quale Lucrezia, che l' avea subita, si uccise, diè luogo alla rivoluzione che finì colla cacciata dei *Tarquinj* e coll' istituzione della romana repubblica l' anno 244 di Roma, e 25 del regno di *Tarquinio*. Ritiratosi questi a Gabio di cui avea fatto re suo figlio Sesto, passò poi a Tarquinia. Varie città fecero leva di truppe in suo favore, e nell' ostinata battaglia che ne seguì, il console Bruto ed Arunte figlio di *Tarquinio* si uccisero reciprocamente dopo un furioso combattimento. Rimasti vincitori i Romani, Porsenna re di Clusio, uno dei più potenti stati d' Etruria, prese con energia le parti di *Tarquinio*, e vinse replicatamente i Romani, imponendo loro condizioni durissime; ma attonito del loro coraggio indomabile, di cui vide numerose prove stupende, abbandonò la causa dei *Tarquinj* e si ritirò senza stipular cosa alcuna in loro favore. Furono questi in seguito sostenuti dai Sabini, che alfine vinti chiesero la pace. *Tarquinio* trovò ancor mezzo di far insorgere contro Roma trenta nazioni della confederazione latina, guerra che durò quattr' anni, e fu poi finita dal dittatore Postumio colla decisiva vittoria che riportò presso il lago Regillo; con che svanirono le ultime speranze dei *Tarquinj*, essendovi periti Sesto e Tito figli del detronizzato monarca, e Mamilio suo genero. Egli andò a morire a Cuma presso Aristodemo tiranno di quella città, che gli fece regi funerali. *Tit. Liv.* 1, 42; *Dion. Halic.* 3, 48; *Flor.* 1, 7, 8; *Plin.* 8, 41; *Val. Max.* 9, 11; *Eutrop.*

3. Tarquinio (Collatino). V. Collatino.

4. — (Sesto), figlio primogenito di Tarquinio il Superbo, e violatore di Lucrezia. V. Tarquinio § 2, e Lucrezia.

6. — senatore romano, complice della congiura di Catilina.

Tarquito, *sm.* (Mit.), figlio di Fauno e della ninfa Driope, fu ucciso da Enea. *Virgil. Aeneid.* 7.

Tarquizio (Crescenzio), *sm.* (St. rom.), centurione romano. *Tacit. Annal.* 16, 11.

2. — (Prisco), ufficiale romano, che venne ad accusare il proconsole d'Africa. *Tacit. Annal.* 12, 59; 14, 46.

Tarracina, *sf.* (Geogr.), lo stesso che *Terracina*. V.

Tàrraco, *sf.* (Geogr.), nome latino di *Tarragona*. V.

Tarragòna, *sf.* (Geogr.), prov. di Spagna, che confina con quelle di Barcellona, Lerida, Saragozza, e Castellon della Plana, e col Mediterraneo, lunga 35 leghe e 14 larga, bagnata nelle parti occidentale e meridionale dall'Ebro, che ha in essa la sua foce. Il capol. ha lo stesso nome.

2. — (in lat. *Tarraco*), città forte di Spagna, capoluogo della provincia del suo nome (Catalogna), a 18 leghe O. S. O. da Barcellona, 19 S. E. da Lerida, e 93 E. N. E. da Madrid. E' sede d'arcivescovato che ha 7 suffraganei, e piazza di guerra di I classe, residenza d' un governatore, d' un luogotenente del re, d'un comando di piazza, d'un comando marittimo e d' un capitaniato di porto. Il suo porto è sicurissimo e di facile ingresso, ed andrà sempre più contribuendo alla sua prosperità. Ha 6 porte, ma le strade, a riserva di una, ch' è dritta, lunga, larga e guernita di begli edifizj, sono anguste, serpeggianti, spesso in salita ed irregolari. Poche piazze meritano tal nome; in quella di S. Fruttuoso è la sola fontana della città, le cui acque vi sono recate da 9 leghe di distanza da un bell' acquidotto, in parte eretto sulle rovine d' uno consimile di costruzione romana. L' edifizio più rimarcabile è la cattedrale di stile gotico, uno dei più bei monumenti di questo genere della Spagna; il battisterio è un magnifico bagno romano di marmo. Vi sono 7 conventi, casa di ritiro, seminario, ospedale, accad. di disegno e di costruzione navale, società economica, casa di educazione femminile, e teatro. L' industria è poco considerabile, ed il commercio parimenti; se ne esportano principalmente lane; attivi sono il cabotaggio e la pesca. E' patria del celebre storico ecclesiastico Orosio, e conta 12,000 abitanti. — Essa esisteva quando i Romani andarono a combattere in Ispagna i

Cartaginesi. Gli Scipioni ne fecero una piazza d'armi e vi risedettero sovente. Augusto vi soggiornò del tempo nel 23.° anno del suo regno, e vi ricevette parecchi ambasciatori; aggiunse al nome di *Tarraco* quello di *Augusta*, e gli abitanti gli eressero un superbo tempio. Adriano ne ingrandì il porto e lo guernì d'un molo. Essa divenne in seguito sì ragguardevole e possente, che i Romani diedero il suo nome alla massima parte della penisola, chiamandola *Hispania Tarraconensis*, di cui fu la capitale. — I Goti la distrussero quasi affatto nel 467; la presero i Mori nel 719, e ne furono scacciati nel 1160 da Raimondo Berengario conte di Barcellona; essi la ripresero, ed Essa non fu liberata stabilmente dal loro giogo che nel 1220 da Alfonso *il Battagliero* re d'Aragona. Vi si raccolsero più volte gli stati di Catalogna, e vi si tennero parecchi concilii.

3. (Numism.) Esistono parecchie medaglie di *Tarragona*, per la maggior parte colla testa di Augusto, ed alcune con quell'imperatore seduto. Vi si leggono attraverso le due lettere T T, la prima delle quali crede *Florez* che sia il protogramma della città, e l'altra quello della parola *togata* per relazione alla *toga*, abito romano che vi si era adottato. V'è pure la sigla V, iniziale di *victrix*, epiteto statole dato pel suo attaccamento al partito dei Romani.

Tarrakanoff (Anna Petrowna, principessa di), *sf.* (St. mod.), figlia d'Elisabetta imp. di Russia, nata dal suo matrimonio clandestino con Alessio Rasumowski nel 1766, fu rapita nel 1767 dal principe Radziwill, e condotta a Roma; ei macchinava di ricondurla più tardi in Russia, per opporla a Catterina II, e profittare delle turbolenze per l'interesse della Polonia. Obbligato di tornare incognito in patria per procurarsi mezzi, lasciò *Anna* in custodia di un'aia. Allora il conte Alessio Orloff, che aveva avuto ordine d'impadronirsene, la circuì in mille guise e la indusse ad accordarle la sua mano, ingannandola con una finta celebrazione del matrimonio. La condusse poi a Pisa indi a Livorno, dove era una divisione della squadra russa, cui chiese essa medesima di andar a visitare. Recatavisi, fu ritenuta e tradotta in Russia, ove chiusa in una fortezza perì dopo una prigionia di sei anni nel 1777. Le sue sciagure diedero soggetto a varie letterarie composizioni.

Tarrano, *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Corsica, circond. di Corte, a 16 l. N. E. da Ajaccio, capol. del cantone d'Alesani, presso la sinistra dell'Alesani, appiè di alti monti, con 400 abit.

Tarrasa, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Egara*), borgo di Spagna, prov. di Barcellona (Catalogna), a 6 l. N. N. O. da questa, e 6 S. E. da Manresa, con tre chiese, convento, ospedale, fabbr. di tessuti di lana, a fiere, e 4400 abit.

Tarrega, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Lerida (Catalogna, a 10 l. E. N. E. da questa, e 2 1/2 O. S. O. da Cervera, in amena e fertile pianura, con larghe e ben selciate strade e belle case; ha 3 conventi, ospedale, caserme di cavalleria, società economica, fabbr. d'acquavite, animato commercio di grani, vino ed olio, due mercati settimanali fioritissimi, e 4200 abit.

Tarrozzi, *sm. pl.* (Marin.), ven. *cavi*, corde vecchie disfatte, per farne cavi provvisionali. Stra.

Tarsia (Galeazzo di), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Cosenza nel 1476, ottenne il favore di Federico II d'Aragona, e ne pianse i disastri. S'innamorò della celebre Vittoria Colonna, che le ispirò bei versi alla maniera petrarchesca. Esistono alcune sue poesie, tutte notabili per energia di stile, freschezza di colorito ed originalità; giudici illuminati non esitarono a considerarlo modello del Casa e del Costanzo. Ei morì a Belmonte in Calabria nel 1530.

2. — (Paolo Antonio di), storico nato nel principio del secolo xvii a Conversano, in Puglia, si fece ecclesiastico e fu ascritto all'accad. degli Oziosi per alcuni buoni versi che diede fuori. Il conte di Conversano lo fece amministratore dei suoi beni in Ispagna, ov'ei fermò stanza a Madrid. Scappatigli alcuni motti contro il governo di Venezia, fu rilegato a Guadalaxara, d'onde in seguito richiamato morì poco dopo a Madrid nel 1670. Sue opere sono: *Historiarum Cupersanensium libri III; Memoriale politico-historicum; Tumultos de la ciudad y regno de Napoles en el anno 1647;* ec.

Tarsia, *sf.* (Tecnol.), lavoro di minuti pezzuoli di legname di più colori connessi insieme. Cr.

Tarsiare, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *intarsiare*. G.-B.

Tarsico, ca, *add. mf.* (Anat.) (v. gr. da ταρσός, *tarso*), aggiunto di nervi, arterie, articolazioni, cartilagini, ec., relativo al tarso.

2. *Tarsica* (*Arteria*), ramo della pedale. Omod.

3. *Tarsiche* (*Articolazioni*), quelle delle ossa del tarso tra di loro. *Id.*

4. — (*Cartilagini*), piccole lamine cartilaginose poste nello spessore del margine libero di ciascuna palpebra. *Id.*

Tarsiero (*lemur spectrum*), *sm.* (Erpet.),

specie di lucertola americana, detta altr. *arpice*. Alb.

Tarsio, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.), dice *Plutarco* ch' era questo il soprannome di Giove, allorchè per suo ordine il Tevere scavò un abisso sotto il foro romano che distrusse parecchie case e cagionò una terribile peste, la quale non cessò che quando Curzio si precipitò in quel baratro.

2. (Mastozool.) — (v. gr. da ταρσός, *tarso*), genere di mammiferi della seconda sezione della famiglia dei *makis*, e dell'ordine dei *quadrumani;* così da *Buffon* denominato a motivo dell' eccessiva lunghezza dei loro tarsi.

Tarso, o Tarsus, *sm.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia eur., nel pascialato d' Itchil, che confina colla Caramania da cui lo separa il monte Tauro, coi sangiacc. di Adana e d' Itchil, e col Mediterraneo; lungo 25 l. e 15 largo; irrigato dal Carasù e dal Lamuzo. Ha metalli e minerali preziosi, bei boschi di querce, cedri, cipressi, alberi del mastice, ec. Produce frumento, orzo, cotone e sesamo. Il capol. è *Tarso.* — Occupa una parte dell'ant. *Cilicia campestris.*

2. — (in lat. *Tarsus*), c. della Turchia asiat., pascial. d' Itchil, capol. di sangiaccato, a 8 l. O. da Adana, e 160 S. E. da Costantinopoli, in fertile pianura sulla destra del Carasù (l'antico *Cydnus*), a poca distanza dal Mediterraneo. E' cinta in parte da una muraglia, che credesi avanzo di quella fatta costruire dal celebre Arounn Al-Raschid. Le case sono, in generale, d' un sol piano, e separate le une dalle altre da orti e bruoli; quella soltanto del governatore è rimarcabile. Vi sono parecchie belle moschee, alcuni bei kan, 2 eleganti bagni pubblici, e una chiesa armena che vuolsi stata costruita da s. Paolo, il quale era nativo di questa città. Il principale commercio è quello del cotone. Il porto è a 2 1/2 l. dalla città. Abit. 31,000.

3. (Geogr. ant.) E' questa città d' una antichità rimotissima, e forse la celebre *Tarchich* o *Tharchich*, di cui parla la Scrittura. Alcuni le danno Perseo per fondatore: *Arriano e Strabone* pretendono che sia stata edificata da Sardanapalo; ed altri la attribuiscono ad una colonia greca condotta da Trittolemo. Dicesi che presso le mura cadde Bellerofonte, e che Pegaso vi perdette una delle sue ali. Al tempo di Ciro il giovane era grandissima ed opulentissima. Alessandro la visitò e vi si bagnò nel Cidno, le cui acque troppo fredde per poco nol fecero perire. Prese il nome di *Juliopolis* in onore di Giulio Cesare che' vi soggiornò all' epoca della sua spedizione contro Farnace. In essa ebbe Antonio il suo primo colloquio con Cleopatra. Favorita da Augusto e da Adriano, divenne rivale d' Atene e d' Alessandria per ricchezza e magnificenza, non meno che per coltura delle scienze e delle lettere. Nella moderna *Tarso*, che occupa appena un quarto dello spazio dell' antica, non trovansi che pochi ruderi de' bei monumenti che anticamente la decoravano. Parlarono di essa *Dionigi il Periegeta*, *Tolomeo*, *Pomponio Mela*, *Plinio*, *Arriano*, *Quinto Curzio* e *Strabone;* quest' ultimo dice ch' era potentissima e molto popolata, e che i suoi abitanti erano eccellenti in filosofia ed in tutte le scienze coltivate dai Greci, e che in ciò superarono Atene, Alessandria e tutte le accademie del mondo. Al dire di *Stefano Bizantino*, era essa una colonia dell' Argolide. *Plinio* la qualifica libera, e dice che sotto i Romani godeva tutta la sua libertà.

4. (Mit.) Tarso, soprannome di Giove, perchè era adorato a Tarso, in Cilicia.

5. (Anat.) — (v. gr. da ταρσόω, *munir di graticci*, o da τάρσω, *seccare*, *asciugare*), graticcio su cui si mette a seccare il cacio; e per analogia, parte del piede compresa tra la gamba ed il metatarso, che viene composta di sette ossa, cioè l' *astragalo*, dai latini detto *talo*, perchè occupa l' infima parte della gamba; il *calcagno*, posto nell'inferiore e posterior parte della gamba; l'osso *scafoide* o *navicolare*; il *cuboideo*, che somiglia un cubo molto irregolare; e i tre ossi *cuneiformi*. Bon.

6. Questi ossi, o piuttosto ossicini, disposti in due fila irregolari, presentano l'attaccatura a molti muscoli: la regione da essi costituita è coperta, oltre alla pelle, da parti soltanto poco numerose; le principali sono tendini, legamenti, vasi e nervi. Diz. sc. med.

7. Rarissime sono le lussazioni degli articoli che uniscono le ossa del *tarso* fra loro: esso non è mai fratturato che a causa di schiacciamento, ed allora la disorganizzazione delle parti molli richiede l'uso dei rimedj antiflogistici attivissimi. — Spesso la regione tarsica del piede diventa sede nei bambini linfatici di tumefazioni dette scrofolose, e delle carie che vi tengono dietro; ma questi disordini cedono assai facilmente mediante il riposo dell'organo affetto, le missioni sanguigne locali reiterate, le medicature semplici e specialmente mercè l'uso di una compressione moderata e perenne. — L'amputazione isolata della parte anteriore del piede ad oggetto di conservare al malato la facoltà di camminare appoggiandosi sul tallone, fu praticata dai chirurghi del medio evo, poscia abbandonata come barbara; in-

di ripristinata da *Chopart*, il quale trovò in processo più umano e ragionevole. Diz. sc. med.

8. Tarso, così pur chiamansi le cartilaginose estremità delle palpebre, d'onde spuntano le ciglia.

9. — i fisici così chiamano anche la palma della mano.

10. (Entomol.) — terza ed ultima parte delle zampe degl' insetti, che corrisponde alla parte del piede dello stesso nome negli altri animali

11. (Litol.) — marmo duro e bianchissimo che in Toscana si cava appiè della Verucola a Seravezza e altrove, di cui i vetrai si servono per far la fritta. Cr.

Tarsofalangiano, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da ταρσός, *tarso*, e φαλαγξ, *falange*), nome dato da *Dumas* al muscolo flessore breve del pollice del piede.

Tarsometatarsico, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da ταρσός, *tarso*, μετα, *al di là*, e ταρσός, *tarso*), aggiunto dato alle articolazioni delle cinque ossa del metatarso con quelle della linea anteriore del tarso.

2. Le articolazioni *tarso-metatarsiche* non sono punto disposte tutte in pari guisa. Quanto alle capsule sinoviali, havvene sempre una di particolare fra la estremità posteriore del primo osso del metatarso e la estremità anteriore del primo cuneiforme; nel maggior numero degl'individui evvi una capsula comune fra il secondo metatarsico ed i tre cuneiformi; se ne rinviene un'altra fra il terzo cuneiforme ed il terzo metatarsico; finalmente havvene un'ultima di comune al cuboideo ed ai due ultimi metatarsici. — Queste capsule sono rafforzate da fascicoli legamentosi, distinti in *dorsali* e *plantari*: i legamenti *dorsali*, sottili e quadrati, si recano dalla faccia superiore degli ossi del tarso, corrispondenti ai metatarsici, alla estremità posteriore di questi: i *plantari* corrispondono ai precedenti ma hanno meno forza, e sono sostenuti dai tendini dei muscoli tibiale anteriore e tibiale posteriore. Vi sono inoltre molti robusti follicoli legamentosi, i quali si recano da alcuni degli ossi del metatarso in quelli che non si articolano con essi. — Le *articolazioni tarso-metatarsiche* formano una linea obbliqua dal davanti all'indietro e dall'interno all'esterno, la cui estremità interna è di un pollice circa più anteriore della esterna; questa è indicata dalla base molto prominente del quinto osso del metatarso; l'altra si riconosce per mezzo di certa elevatezza men considerevole formata nell'interno dal primo metatarsico, ed alla quale si attacca una parte del tendine del muscolo tibiale anteriore; riconosciuti esattamente questi due punti, l'*amputazione tarso-metatarsica* del piede non presenta che piccole difficoltà che vengono presto superate dall'abitudine. Diz. sc. med.

Tarsometatarsofalangiano, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da ταρσός, *tarso*, μετάταρσος, *metatarso*, e φαλαγξ, *falange*), così chiama *Dumas* il muscolo adduttore del pollice del piede.

Tarsosottofalangiano, *add. m.* (Anat.) (v. ibrida da ταρσός, *tarso*, dall'ital. *sotto*, e da φαλαγξ, *falange*), aggiunto in *Chaussier* del muscolo flessore del mignolo del piede, e del muscolo breve flessore del pollice del piede.

2. — *del pollice*, nome dato da *Chaussier* al muscolo breve flessore del pollice del piede. Omod.

Tartaglia (Angelo Labello), *sm.* (Biogr.), condottiero italiano che si rese famoso sulla fine del sec. XIV e nel principio del XV. Fu lungo tempo seguace e primo luogotenente di Sforza, e si disgustò con lui nel 1406 all' assedio di Pisa. Fu luogotenente di Braccio di Montone, che gli donò tutti i feudi che possedeva Sforza nello stato di Siena. Nel 1421 entrato al servigio di Martino V si trovò subordinato a Sforza, ed avversario di Braccio. Il primo lo fece prendere in Avetta, lo mise alla tortura indi lo fece decapitare.

2. (St. lett.) — (Nicolò), geometra nato a Brescia in principio del sec. XVI, fu ferito di sciabla dai soldati di Gastone di Foix alla ripresa di Brescia nel 1512, dal che gli rimase una spaccatura nelle labbra, che gli cagionava una difficoltà di pronuncia, per cui fu chiamato *Tartaglia*, nome che gli rimase, e sotto il quale soltanto è conosciuto. Poverissimo e privo d'ogni mezzo d'istruzione, potè colla forza del suo genio innalzarsi al primo ordine dei matematici del suo secolo. Studiava tutti i libri che gli capitavano alle mani, preferendo quelli in cui scorgeva calcoli e figure di geometria. Dopo alcuni anni fu in grado d'insegnare ciò che aveva in sì strana guisa imparato, spiegò gli *Elementi di Euclide* a Vicenza, tenne una cattedra di matematiche a Brescia, e morì a Vicenza nel 1557. Fu dapprima amico di Cardano, ma poi si disgustò per colpa di quest' ultimo. Le matematiche vanno debitrici a *Tartaglia* della soluzione delle equazioni del terzo grado, di alcuni metodi per costruire i problemi di Euclide, e d' alcune teorie sui progressi dei coefficienti dei termini d' un binomio, e sul moto dei proiettili. Le sue opere sono: *Nuova scienza utile per ciascuno speculativo ma-*

tematico bombardiero; Euclide diligentemente rassettato ed all' integrità ridotto; Archimedis opera emendata; Quesiti ed invenzioni diverse; Generale trattato dei numeri e misure; Trattato di aritmetica; ec.

Tartagliamento, *sm.* (Fisiol.), balbuzie, balbettamento, il tartagliare; vizio della pronunzia che consiste nel far udire una specie di voltolamento nell' istante in cui si esprime una sillaba nella quale si rinviene una *r*; nel pronunziare la *l*, la *v* o la *g*, per *r*; nell' omettere la *r* ogniqualvolta siffatta lettera si rinvenga nel discorso; insomma nell'alterare per qualsivoglia maniera la pronuncia della *r*. Questa indisposizione, di nino valore quando sia leggiera, riesce spiacevole ove sia molto marcata: è comune in Francia, massime in Provenza, rara in Ispagna. *Talma* inventò un esercizio che col tempo rimedia a questo vizio di pronunzia, in particolare se si limita al voltolamento che accompagna l' articolazione della *r*; e consiste nel sostituire a questa lettera la *d*, in ogni vocabolo che incomincia da *tr*, e nel farlo esprimere come se principiasse da *td*. — Essendo qualunque vizio della pronunzia non dipendente dalla imperfezione dell'udito, ma conseguenza dei movimenti irregolari dei muscoli che concorrono all' articolazione dei vocaboli, il rimedio da opporvisi convien cercarlo nell'esercizio convenevolmente diretto; ma non è facile il rinvenirlo, nè è sempre efficace. Diz. sc. med.

Tartagliare, *n.* (Fisiol.), balbettare. Cr.

Tartaglióne, *add.* e *sm.* (Fisiol.), che tartaglia. *Ivi.*

Tartagni (Alessandro), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nativo d' Imola, fu contemporaneo di Baldo e di Paolo di Castro, e professò legge a Padova. Passò successivamente a Ferrara e Bologna, tenendo la cattedra di legge con sommo onore; veniva chiamato *il dottore della verità*. Professò con gran grido per trent' anni, e le sue opere ebbero voga straordinaria. I suoi *Consilia* furono utilissimi a Dumoulin, il quale vi attinse la maggior parte della sua scienza. Ei morì a Bologna nel 1477, ove gli fu eretto un superbo monumento di marmo bianco, nell' epitafio del quale è qualificato: *Legum verissimo ac fidissimo interpreti.*

Tartak, *sm.* (Mit. asiat.), dio degli Avili, popolo della Samaria di cui parla la Scrittura; fu adorato anche dagli Ebrei. Era rappresentato con testa d' asino, e con un piccolo bastone in mano. Congetturò *Jurieu* che il suo nome fosse un' alterazione di *rafhok*, voce caldea che significa *carro*, e che *Tartak* sia il carro del sole, ovvero il sole stesso montato sul suo carro.

Tartána, *sf.* (Marin.), bastimento da carico nel Mediterraneo, che ha un solo albero a calcese, ed una vela latina simile a quella delle galee, guernita nello stesso modo, con sartie e colonna. Str. — Quando è buon tempo, la sua vela è a terzo punto; si fa uso d'un treù di fortuna in tempo burrascoso. Sav.

Tartanóne, *sm.* (Marin.), grande tartana.

2. (Alient.) — rete simile alla sciatica ma più fine e più piccola, che si tende in mare, e si tira a braccia da due parti nella barca, e prende piccoli pesci. Alb.

Tartara, *sf.* (Culin.), sorta di torta fatta di pappa, mandorle e zucchero. Cr.

Tartaráto, *sm.* (Chim.) V. Tartrato.

Tartáreo, rea, *add. mf.* (Filol.), infernale. *Ivi.*

2. (Mit.) — (*Dio*), epiteto di Plutone.

3. — (*Custode*), denominazione di Cerbero.

4. (Chir.) — di tartaro, o che s' accosta al tartaro.

Tartaresco, sca, *add. mf.* (Filol.), del Tartaro, infernale. Alb.

Tartaretto, *sm.* (Culin.), sorta di vivanda; o forse specie di tartara. *Id.*

Tártari, o Tátari, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nome che dassi vagamente a tutti i popoli dell' Asia mediana, dal mar Caspio sino alle coste orientali; ma si è riconosciuto poi, che la razza alla quale veniva dato non è tanto estesa. Sembra che abbia avuto culla nella Tartaria Indipendente, e siasi poi sparsa nel N. e nell' O. dell' Asia, e nell' Europa orientale. Secondo i Turchi, che fanno risalire la loro origine ad un figlio di Jafet, non formerebbero i *Tartari* che un ramo della loro razza. Al tempo di Genghiscan la nazione tartara era estesissima ma sparpagliata e di poca fama; quel conquistatore, capo dei Mongoli, soggiogò i *Tartari*, gl' incorporò a'suoi eserciti, e per una singolarità rimarcabile vennero poi attribuite ad essi, ch' erano i vinti, le vittorie e le devastazioni del loro vincitore; ma realmente essi componevano la maggior parte degli eserciti mongoli, e la loro lingua divenne dominante nei paesi da Genghiscan conquistati. Nel sec. xiii, essi invasero la Russia, e restarono nell' imp. del Kapciak, che si estese fino sull'Ungheria e sulla Germania. Passarono poi sotto il giogo di Tamerlano, il cui impero essendosi smembrato dopo la sua morte, le orde di *Tartari* rimaste sparse passarono sotto diversi capi, e furono quasi tutte successivamente sottomes-

se della Russia, sotto la qual potenza conservarono i *Tartari* in gran parte l'antico nome, aggiungendovi particolari denominazioni secondo i luoghi che abitano, come *Baskiri*, *Barabintzi*, *Beltiri*, *Crimei*, *Kasimovi*, *Kacini*, *Kundori*, *Mescerieki*, *Nogai*, *Sagaïzy*, ec.

2. Tartari d'Astrakan, abitano in parte la città d'Astrakan o Astracan, altri i circostanti villaggi, ed una terza parte si compone di nomadi ch' errano sulle sponde del Caspio. Se n'è molto diminuito il numero dopo la conquista del loro paese fatta dalla Russia. Quelli della città vi formano una separata colonia, ed hanno un *kan* fabbricato di pietra con varie botteghe, e un tribunale apposito con un giudice della loro nazione, presso il quale un assessore russo non fa che vegliare perchè sieno osservate le leggi dell' impero.

3. — Icikinskoi, nella Russia asiat., gov. di Perm. È una piccola colonia di *Tartari* di Kasan, ch'emigrarono sotto il regno di Pietro il Grande e si stabilirono sulle sponde dell'Iset; formano più di 200 famiglie disperse in più villaggi; servono in guerra senza paga, e sono per conseguenza esenti da reclutamento ed anche da contribuzioni.

4. — di Kazan, abitano nel gov. di Kazan, e sono pacifici e mitissimi. Il maomettismo è la loro religione, alla quale sono zelantemente affezionati. Amano generalmente l' istruzione, ed i più piccoli villaggi posseggono scuole. Parlano ordinariamente il turco, ed usano l' arabo nelle cerimonie religiose.

5. — dell'Obi, popolo tartaro della Russia asiat., gov. di Tomsk, sulle sponde dell'Obi e de' suoi affluenti. Dividesi in 16 tribù, 12 delle quali hanno abitazioni fisse. Si dedicano alla caccia ed alla pesca, e pagano le contribuzioni al governo russo in pelli di daini e di rangiferi. Quelli che abitano i villaggi sono convertiti al cristianesimo fino dal 1720; i nomadi sono maomettani.

6. — di Ufa, nella Russia asiat., gov. di Oremburgo, distr. d' Iekaterinburg, formano un corpo considerabile tra la Belaia e l' Ik. Sono i coltivatori più laboriosi di questo governo, ed il paese che abitano è ricco e fertile. Dimorano in villaggi composti di case di legno, cui demoliscono ed abbandonano quando i circostanti terreni han perduto la loro fecondità. In quasi tutti i villaggi hanno maestri di scuola. I loro costumi e la lingua sono all' incirca gli stessi che quelli dei Tartari di Kazan.

7. — Sayanski, o Zayanski, nella Russia asiat., gov. d' Ieniseisk. Sono nomadi e passano l' estate nelle alte montagne da cui traggono il nome, e l' inverno nelle vicine pianure. Parte di queste tribù rifugiossi nell'imp. chinese per isfuggire al dominio russo. Dividonsi in parecchi *aimak* o famiglie, ciascuna col suo capo, che giudica, governa, raccoglie il tributo e lo paga: consiste questo in 3 rubli per testa. Sono cacciatori destrissimi; le donne filano una specie di lino selvatico, che cresce in quantità nelle steppe. Nei monti trovasi rame, e parecchi *Sayansk* sono magnani. Osservano in gran parte il cristianesimo, ed il rimanente lo sciamanismo. Depongono i morti in bare cui sospendono agli alberi, ove i cadaveri rimangono fino all' intera loro decomposizione.

8. Tartari di Siberia, s'indica con questo nome il complesso delle tribù tartare che trovansi sparse nella Siberia. Esse riguardansi come originarie di quel paese, ma probabilmente vi giunsero per la maggior parte in seguito ai conquistatori mongoli nei secoli XII e XIII. La prima residenza dei khan siberiani fu nel sito che oggi occupa Taumen, e chiamavasi *Chuindina;* questa fu in seguito spianata, ed i khan si stabilirono sulle sponde dell' Irtisch ove edificarono Isker. Kucium., ultimo khan prima che la Siberia fosse conquistata dai Russi, incominciava a stabilirvi la religione maomettana; ma l'arrivo dei Russi vi pose ostacolo. Ora i *Tartari* sonosi talmente mescolati cogli altri Siberiani, ch' è quasi impossibile scoprirne l' origine. Valutansi a circa 30,000.

9. — Tchaty, o Ciaty, nella Russia asiat., gov. di Tomsk, presso la città di questo nome, sono eccellenti agricoltori. Se ne contano 700 in 800 famiglie. Sono maomettani.

10. — di Tobolsk, nella Russia asiat., gov. di Tobolsk, abitano la città di questo nome ed i suoi dintorni. Sono in picciol numero e praticano il maomettismo.

11. — di Verkhnei-Tomsk, nella Russia asiat., gov. di Tomsk, sono nomadi, ed errano abitualmente sulle sponde della Toma, nella sua parte superiore. Hanno i loro capi, e non sono più di 300, poveri e selvaggi. La loro religione è lo sciamanismo.

Tartaria chinese (Geogr.), denominazione sotto la quale comprendonsi la Mongolia, la Mansciuria e la Piccola Bukaria o Turkestan chinese.

2. — Dobrudja, paese della Turchia eur., in Bulgaria, nel sangiaccato di Silistria, di cui forma la maggior parte. Comprende tutto il territorio chiuso tra il Danubio ed il

mar Nero sino ad Aidos, ed è abitata da una razza tartara da cui deriva il nome.

3. Tartaria indipendente, o Turkestan, o Ciagatai, contrada della parte occid. dell' Asia, che confina colla Siberia, coll' imp. Chinese, coll' Afganistan, colla Persia e col mar Caspio; lunga 650 l. e 400 larga, con 117,000 l. q. di superficie. I monti Urali corrono sul suo limite O.; gli Aitan, i Naurzim, i Kachgar-Davan, gl'Indu-Khuch, il Balkan, ec. sono altri monti di questa regione. Il lago Aral, detto anche mare, è nel suo interno. I deserti della Bukaria veggonsi interrotti dalle più ridenti oasi. I fiumi principali sono il Dijhun o Amu-deria, il Sihun o Syrderia, il Sarasu, il Cioci ed il Talu. Il clima è generalmente mite e salubre. Nelle stagioni asciutte un vento impetuoso che vi domina innalza nuvoli di fina polvere che oscura a lungo l'atmosfera, e sovente anche vortici di sabbia che piomba sull'abitato ed annienta le messi; sicchè il deserto va a poco a poco usurpando le oasi, e finirà coll' inghiottirle affatto. Poverissimo è il regno vegetale; nella parte orientale le oasi sono fercacissime e ben coltivate, e vi si raccoglie riso, orzo, frumento, panico, *diagara* ch' è una specie di miglio, fava, carote e *norkud*, specie di grossi piselli. Gli orti producono la maggior parte dei frutti di Europa. Vi sono molti gelsi, e si allevano filugelli; colla corteccia dei gelsi si fabbrica una carta rinomata sotto il nome di *bukhara*. — Vi si trovano miniere d'oro, d' argento, di lapislazzoli e di carbon fossile, ma poco vi si bada. — I Kirghis sono nomadi, e per conseguenza d' industria presso che nulla; questa è invece attiva presso i Bukari, e i principali articoli di essa sono le cotonerie e seterie, i cuoi ed il coltellame. Il commercio si fa attivamente nell' interno tra gli stati diversi, ed all' esterno colla Russia, la Persia, l'Indostan e la China. — La popolazione viene da Hassel valutata a 3,670,000 e da Kloproth a oltre 6,000,000. Gli abitanti sono per la maggior parte maomettani sunniti, in generale pochissimo inciviliti ed in gran parte nomadi: questi ultimi sono notabili pel loro amore al ladroneccio ed all' indipendenza; ma quelli della parte meridionale si distinguono per ispirito mercantile e d' avarizia. Dividonsi in più tribù, le principali delle quali sono quelle dei Turcomanni, dei Kirghis e degli Usbeki. I Bukari non sono d' origine tartara, ma persiana o tajika. — La *Tartaria* Indipendente dividesi in tre gran parti, cioè il Mavarennahar, il Carismo o Kharism, ed il paese dei Kirghis. Il Mavarennahar si suddivide nei tre kannati di Bukaria, Khokan e Badakchan; il Carismo comprende il kanato di Khiva e la Turcomania; i Kirghis sono divisi in tre orde, una sola delle quali, la grande Orda, trovasi nella *Tartaria Indipendente*. La principale città è Bukara, cap. della Bukaria. - Il paese dei Kirghiz rimpiazza una parte dell'antica Scizia di qua dell'Imaus abitata dai Massageti e da altre popolazioni; il Carismo trae il suo nome dai Carasmiani che un tempo lo abitavano; la Bukaria facea parte anticamente della Sogdiana che dopo la conquista d'Alessandro divenne una provincia dell' impero greco, e della Battriana. Al principio del sec. XIII Genghiscan sovrano dei Mongoli spinse le sue armi nella *Tartaria Indipendente*, e dopo la sua morte toccò essa in retaggio al suo secondo figlio di nome Ciagatai, da cui prese il secondo suo nome.

Tartárico, ca, *add.* e *sm.* (Chim.), nome d'un acido, altr. *tartrico* o *tartaroso*, assai sparso nel regno vegetabile, contenuto in molte piante tanto in istato libero, come combinato colla potassa o colla calce. Quest'acido che si estrae dal tartrato acido di potassa si ottiene in cristalli irregolari bianchi, trasparenti e privi di odore; ha sapore piacevole ma fortissimo; è solubile nell' acqua o nell'alcool; col fuoco dapprima si fonde, poi si decompone e somministra allora un nuovo acido detto *piro-tartarico*. — Lo si adopra nella dose di 12-24 grani, sciolto in circa due libbre di acqua, per farne una limonata artifiziale, che si rende maggiormente piacevole edulcorandola con due once di zucchero, ed aromatizzandola con alcune gocce di spirito di cedro o di limone. Se ne compongono pure uno sciroppo, e pastiglie che diconsi impropr. *pastiglie di limone*. Diz. sc. med.

Tartaríno, *sm.* (Zool.), scimmia così detta dall'essere molto comune nella Tartaria meridionale. Alb.

2. (Chim.) — sottocarbonato di potassa. Omod.

Tartarizzáre, *att.* (Farm.), raffinare o purificare col mezzo del sale di tartaro. Alb.

Tartarizzáto, ta, *add. mf.* (Farm.), pp. di *tartarizzare;* ed anche, mescolato, infuso con cremor di tartaro; p. e. *siero di vacca tartarizzato. Id.*

Tártaro, *sm.* (Mit.) (v. gr. da ταράσσω, *spaventare, turbare*), luogo distinto dell' inferno, immaginato dai poeti nel centro della terra, che serviva di prigione agli empj e scellerati, i cui delitti non erano espiabili; vi regnavano perpetue tenebre e rigidissimo freddo, per cui ταρταρίζω

presso gli autori sinonimo di σφόδρα ῥιγέω, *stridor de' denti per freddo.* Al dire di *Omero*, era il *Tartaro* tanto in profondo, che non era meno lontano dall'inferno di quello che l'inferno era lontano dal cielo. *Virgilio* lo dipinge una vasta prigione, custodita da tre giri di mura e circondata dal Flegetonte; un'alta torre ne difende l'ingresso; le porte sono dure quanto il diamante, e tutti gli sforzi dei mortali, uniti a tutto il potere degli dei, non basterebbero a spezzarle. Alla porta veglia costantemente Tisifone, impedendo che niuno esca, mentre Radamanto dà in balìa delle furie i colpevoli. L'opinione comune era, che non vi fosse più luogo a salvezza per quelli che erano precipitati nel *Tartaro*; ma, secondo *Platone*, dopo che vi avevano passato un anno ne venivano ritirati da un flutto, passavano pel Cocito e Periflegetonte, e recavansi al lago Acherusio, ove chiamando a nome coloro che avevano ucciso li pregavano a permettere che uscissero da quel lago ed accorder loro la grazia di riceverli in loro compagnia. Se ciò ottenevano, eran liberati dai loro mali, altrimenti eran di nuovo gittati nel *Tartaro* e dopo un altro anno rinnovavano lo stesso giro e le stesse preci, finchè giungessero alfine a piegare coloro che avevano offeso. — Credono alcuni che l'idea del *Tartaro* sia stata presa da Tartesso, piccola isola alla foce del Beti, in Ispagna, ove confinavansi i rei di stato. — Le voci *Tartaro*, *Orco*, *Erebo*, *Ades*, vengono dai poeti adoperate indistintamente per significare l'inferno o il soggiorno dei morti. Ma, secondo *Esiodo*, non è il *Tartaro* che il carcere dei Titani ove stavano chiusi i ciclopi e i centimani; le anime dei buoni, non meno che i famosi tormentati, come Tantalo e gli altri, sono nell'inferno, nell'*Ades*, nell'*Erebo* e nell'*Orco*. Tali sono le idee espresse da *Polignoto* in un quadro di cui parla *Pausania*: a poco a poco però andarono meglio sviluppandosi: *Ades*, *Erebo* ed *Orco* dinotavano l'inferno in generale; *Tartaro* era il luogo dei tormenti, ed *Eliso* il soggiorno dei beati. Al disopra del *Tartaro* stanno, secondo *Esiodo*, le fondamenta della terra e del mare; se dalla terra vi cadesse un'incudine, impiegherebbe dieci giorni ad arrivarvi. *Hom. Iliad.* 7; *Virgil. Aeneid.* 6; *Ovid. Metam.* 8; *Hesiod.*

2. (Lett. eccl.) Gli antichi padri, citati da *Calmet*, posero il *Tartaro* o l'*abisso* chi nel centro della terra, e chi al di fuori di essa, nel luogo detto (in *s. Matteo*, cap. 26, v. 30) le *tenebre esteriori*, cioè agli antipodi, i quali erano, da essi, che non ammettevano girare il sole intorno alla terra, creduti avvolti in perpetue tenebre. *Calmet.*, *Thes. antiquit.* tom. 2, *dissert.* 17.

3. (Chim. e Farm.) Tartaro, crosta o deposito che si forma sulle interne pareti delle botti da vino ed anche delle bottiglie, composto di sopratartrato di potassa, tartrato di calce, silice, allumina, ossido di ferro, ossido di manganese, e d'una maggiore o minor quantità di materia colorante, secondo i vini che l'hanno prodotto. Colla depurazione convertesi in tartrato acido o sopratartrato di potassa, volgarmente noto col nome di *cremor di tartaro*, utile alla medicina come purgante, ed alle arti come mordente per la tintoria, e come fondente per la docimastica.

4. *Tartaro* fu detto in genere dagli antichi naturalisti per *gruma* o *gromma*, cioè alle incrostazioni, d'ordinario calcaree, che alcune acque depongono sui corpi immersi nelle medesime. Ca.

6. — così nomavano i medici per similit. quella specie di gromma o materia calcinosa che si genera ne' vasi del corpo animale. *Redi.*

6. — così pur nomasi il *calcinaccio dei denti*, cioè quell'intonaco che si forma nella base della corona dei denti; e che dapprima sottile finisce coll'inspissarsi, solidificarsi e produrre certa crosta di variabile grossezza, la quale non solo copre tutti i denti interi, ma s'introduce eziandio nei loro alveoli scacciandone le gengive. Fu successivamente considerato come un residuo degli alimenti, un deposito della saliva, un prodotto di certa secrezione somministrata da glandule particolari contenute nel tessuto delle gengive, opinione inesatta, come quella che trova l'origine del *tartaro dei denti* in certa esalazione accidentale dei vasi capillari sanguigni, favorita dalla irritazione o dall'arteria della membrana mucosa della bocca. L'analisi fattane da *Berzelio* induce a ritenerlo qual semplice deposito della saliva. La nettezza, ed il bisogno di conservare i denti, scalzati e resi vacillanti dalla sua presenza, richiedono che lo si levi con tutta diligenza.

7. — *ammoniacale*, tartrato d'ammoniaca. Omod.

8. — *brutto*, tartaro tale com'esce dalle botti. V. sopra § 3.

9. — *calibeato*, tartrato di potassa e di ferro. V. Tartrato.

10. — *cretoso*, sottocarbonato di potassa. Omod.

11. — *dei denti*. V. sopra § 6.

12. — *emetico*, tartrato di potassa e d'antimonio. V. Tartrato.

§ 13. *Tartaro ferrato*, tartrato di potassa e di ferro. V. Tartrato § 9.

14. — *marziale solubile*, miscuglio di tartrato di potassa e di ferro, d'alcool e di tartrato di potassa. Omod.

15. — *nefritico*, lo stesso che *il cretoso*. V. sopra § 10.

16. — *di potassa*. V. Acetato *di protosside di potassa*.

17. — *rigenerato*. V. Acetato *di protosside di potassio*.

18. — *di soda*, tartrato di potassa e di soda. V. Tartrato § 10.

19. — *solubile*. V. Tartrato *di potassa*.

20. — *tartarizzato*, lo stesso che *tartrato di potassa*. V.

21. — *vitriolato*, solfato di potassa. Omod.

22. — *animale*, nome dato da *Holes* ai calcoli. Bon.

23. (Geogr.) Tartaro, f. del r. Lomb.-Ven., che ha origine nella prov. di Verona, distr. di Bardolino, passa per Villafranca, forma parte del limite di quella provincia con quella di Mantova e poi con quella del Polesine, nella quale poi entra, bagna Trecenta e sbocca per la sinistra nel Castagnaro per formare il canal Bianco, dopo circa 22 l. di corso, navigabile nella sua parte inferiore.

Tartaropaide, *sf.* o *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da Τάρταρος, *Tartaro*, e παῖς, *fanciullo e fanciulla*), figlia del Tartaro; soprannome od epiteto di Ecate negl'inni di Orfeo.

Tartaróso, *add. m.* (Chim.), sinonimo di *tartarico*. V.

Tartarotti (Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato a Roveredo nel 1706, studiò a Padova, frequentò la società dei fratelli Volpi, e ad esempio loro fondò poi in patria una unione detta dei *Dodonei* che molto contribuì a diffondere l'amore dei buoni studj in quell'estremità dell'Italia. V'istituì pure una stamperia, da cui uscirono delle buone edizioni. Avendo pubblicato un'opera contro la filosofia degli scolastici, venne in fama, e fu ricercato dal re di Sardegna per professore a Torino, ma rifiutò il partito. Nel 1738 si recò presso il card. Passionei da cui presto si separò e si trapiantò a Venezia. Vi si disgustò con Marco Foscarini per motivi letterarj, e preparò una severa critica contro l'opera di lui, che seppe però egli con segreti mezzi impedir che fosse pubblicata. *Tartarotti* morì a Roveredo nel 1761. Il più noto di tutti i suoi scritti è quello sul notturno congresso delle streghe, di cui si prefisse di svelar l'impostura; ma cadde nell'inconcepibile incoerenza di ammettere la magia. Le altre sue opere sono: *Sulla poesia lirica toscana; Idea della logica degli scolastici e dei moderni; Sulla differenza delle voci italiane che paiono sinonime; Memorie antiche di Roveredo; Dell'origine della chiesa di Aquileia; Rime;* ec.

2. — (Giacomo), fratello del precedente, nato nel 1708, e morto nel 1737, lasciò: *Saggio della biblioteca tirolese; Raccolta delle iscrizioni più critiche della Val Lagarina;* alcune *Poesie*.

Tartarúga, *sf.* (St. nat.), testuggine, ed è animale terrestre, ed anche specie di pesce. Cr.

2. — (*testudo mydas*), animale che ha 4 piedi e la coda, ed è coperto da un guscio membranoso; la bocca ha le mascelle nude e per lo più fornite di denti. V. Testuggine.

3. — si dice anche certa materia di sostanza ossea, cavata per via di fuoco dai gusci delle testuggini, che serve per fare stipi, stecche di ventagli e simili lavori. Cr.

4. (Marin.) — *di mare*, spezie di bastimento che ha il ponte elevato a foggia di tetto, per mettere a coperto le persone e gli effetti che vi sono. Sav.

Tartas, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. delle Lande, circond. di S. Sever, a 6 3/4 l. O. S. O. da Mont de Marsan, capol. di cant., sulla Midouze che la divide in alta e bassa. È bella e ben fabbricata, ha fabbr. di olio di lino e conce di pelli, ed è emporio di gran parte del commercio dei dip. della Gironda, di Lot e Garonna, e del Gers. Traffica di biade, legname, materie resinose, frutti eccellenti, prosciutti, zafferano, ec. Tiene 15 fiere, e conta 2,800 abitanti.

Tartassáre, *att.* (Filol. ec.), malmenare, maltrattare. Cr.

Tartessa, *sf.* (Geogr. ant.), c. di Spagna, nella Betica, situata tra i due rami pei quali il Beti sboccava in mare, ed uno dei quali è poi interamente scomparso. Essendovisi i Tirj stabiliti, andò in seguito *Tartessa* decadendo; nondimeno esisteva ancora quando i Romani conquistarono la Spagna. E' certo però che al tempo di *Strabone* più non conoscevasi il sito di questa città, di cui non rimaneva allora che la memoria; è questa la ragione per cui fu creduto che Cadice fosse l'antica *Tartessa*. Credevano gli antichi che il re Argantonio avesse regnato a *Tartessa* ed avesse vissuto 120 anni, dei quali 80 di regno.

Tartesso, *sm.* (Geogr. ant.), monte di Spagna, nella Betica, secondo *Sesto Avieno*

e, secondo altri, picciola isola alla foce del fiume Beti, ove confinavansi i rei di stato.

Tartini (Giuseppe), sm. (St. lett. e Biogr.), nato a Pirano, nell' Istria, il 12 aprile 1692, fu educato diligentemente perchè era destinato dai suoi genitori alla vita monastica, e si distinse nel collegio degli Scolopii di Capodistria per attitudine e intelligenza. Ivi prese un vivissimo amore per la musica, pel violino, ed anche per la scherma a cui si dedicò con passione. Ciò avendolo distolto dallo stato monacale, i suoi vollero farlo avvocato, lo mandarono a studiar legge a Padova. Ei disegnò di farsi maestro di scherma in qualche capitale, ma innamoratosi di una giovane cui dava lezioni di musica, la sposò segretamente, e ciò gli valse l' indignazione delle famiglie d' entrambi. Impaurito fuggì a Roma travestito da pellegrino, indi si ricoverò in un convento d' Assisi, ove un bravo organista lo perfezionò nella musica. Vi rimase due anni occulto ai suoi, la cui collera si calmò, sicchè lo cercavano per restituirgli la sposa e la patria. Scoperto eventualmente, tornò a Padova, e fece parte a Venezia d' un' accademia di cui era protettore il re di Polonia. Per non rivaleggiare con un celebre violinista, Veracini, ei lasciò Venezia e si ritirò in Ancona nel 1714. Nel 1721 fu fatto maestro di cappella del Santo a Padova. Due anni dopo fu chiamato a Praga per la coronazione dell' imp. Carlo VI e vi dimorò tre anni; indi tornò a Padova e vi si stabilì, non essendo state valevoli ad allontanarnelo le più vantaggiose proposizioni stategli fatte in seguito. Fondò nel 1728 la celebre scuola, che lo fece chiamare il *maestro delle nazioni*, e da cui uscirono tanti celebratissimi artisti. Morì di scorbuto il 26 febbraio 1770; una cerimonia funebre fu celebrata in suo onore nella chiesa dei Serviti; la cappella del Santo eseguì per lui una messa di *requiem* espressamente composta, e l'abate Fanzago disse il suo elogio. *Tartini* fu celeberrimo come compositore di musica e come esecutore; esistono di lui cento *Sonate* ed altri *Concerti*, opere che sono divenute straniere alla presente generazione, ma la bellezza della sui composizione unitamente al sentimento profondo che le ha dettate, le salverà dall' obblio delle persone di gusto. La sua musica contiene bellezze talmente concordi cogli elementi delle passioni e con quell' accento della natura che trovasi identico in tutti i tempi, ch' essa dovrebbe anche oggidì produrre il suo effetto sopra uditori non preoccupati. Il violino in sua mano ha preso per la prima volta una espressione drammatica, e divenne armonioso, toccante e pieno di grazia. Il difetto di *Tartini* era il sopraccarico dei trilli e degli ornamenti, ma deve più attribuirsi alla bizzarria dell'epoca che a sua elezione; Corelli non ne fu esente. Ma le commoventi di lui ispirazioni, dice *Baillot*, saranno mai sempre la delizia delle anime sensibili, avranno sempre quel segreto fascino ch' è proprio delle opere in cui il cuore ha la maggior parte, e splenderanno in ogni tempo per quella tenera espressione e per quella graziosa mollezza, ch' è tutta particolare alla bella Italia. I suoi grandi talenti hanno reso immortale la sua memoria, e le sue virtù sociali e domestiche la faranno sempre venerare. Le opere in cui ha egli esposta la sua teoria musicale sono: *Trattato di musica secondo la vera scienza dell' armonia; Risposta alla critica di esso Trattato fatta da Serre di Ginevra; Sui principj dell' armonia musicale contenuta nel genere diatonico*; lasciò pure: *Trattato delle amenità del canto; l' Arte dell' arco; Lezioni pratiche di violino; Sui varj generi di appoggiature, di trilli tremuli, e mordenti*; ec.

Tartrato, sm. (Chim. e Med.), sale formato dalla combinazione dell' acido tartarico con una base salificabile.

2. — *di mercurio*; fu usato non di rado nella cura generale delle malattie veneree, nella guisa a un dipresso dell' acetato, col quale ha molta analogia. Diz. sc. med.

3. — *di potassa* (altr. *sale vegetale*, *tartaro tartarizzato*, *tartaro solubile*); cristallizza in prismi a 4 spigoli, ha sapore amaro, disgustoso, il che impedisce spesso di mettere a profitto le sue proprietà purgative: è poco usato, e dicesi *solubile* perch' è più solubile del *tartrato acido di potassa*. *Ivi.*

4. — *acido* (o *acidulo*) *di potassa* (altr. *bitartrato* o *sopratartrato di potassa*); è bianco, opaco, cristallino, inalterabile dall' aria: ha sapore agro, poco piacevole; si scioglie in poca quantità nell' acqua, specialmente a freddo, e dicesi volg. *Cremor di tartaro*: l'acido borico ed il sottocarbonato di soda aumentano molto la sua solubilità, e questo mescuglio nomasi *cremor di tartaro solubile*: è la base dei depositi tartarosi dei vini, da cui lo si ricava purificandolo mediante molte cristallizzazioni successive che lo liberano dalla materia colorante e da un poco di *tartrato di calce*. — I medici se ne giovano spesso sì come purgante, sì come semplice rinfrescante: come purgante, nella dose di mezza fino ad 1-2 once sciolto in qualsivoglia veicolo; come rinfrescante, nella dose di 1-2 dramme stemprato in qualche liquido. Lo si fa talvolta entrare nelle polveri dentifrizie, ma la

sua acidità lo rende nocevole ai denti alterandone il colore ed il tessuto. Diz. sc. med.

6. *Tartrato di potassa e di antimonio*, o *di potassa antimoniato* (altr. *Emetico* e *tartaro stibiato*); si ottiene facendo bollire l'ossido solforato od il cloruro di antimonio col tartrato acido di potassa fino alla compiuta saturazione, ed assoggettando quindi il sale a molte successive cristallizzazioni: ha sapore metallico, acerbo ma poco spiacevole, appena sensibile quando sia stemprato in molt'acqua: i suoi cristalli sono bianchi, inodori, inalterabili dalla luce; ma l'aria toglie una parte della loro acqua di cristallizzazione, e scema il loro peso di 4-6 centesimi; si scioglie in circa 15 parti d'acqua fredda ed in 8 di acqua bollente; il liquore arrossa i colori azzurri vegetabili: vien decomposto da tutti gli acidi minerali; l'acido solforico vi produce un precipitato bianco che si stempra versandovi sopra molt'acqua; l'acido nitrico ne fa nascere un altro che non si discioglie colla giunta di acido: quello proveniente dall'acido idroclorico riesce solubile in un eccesso di acido, dopo di che il liquore dà coll'acqua un precipitato; l'acido idrosolforico e gl'idrosolfati vi producono un precipitato di colore rosso-castagno. Decompongono l'*emetico* infinite sostanze vegetabili, specialmente quelle che contengono concino, come molte chine, il cacciù, la noce di galla, e lasciano per una parte nel liquore del *tartrato acido di potassa*, e per l'altra formano coll'ossido di antimonio un precipitato insolubile: tale proprietà le rende infinitamente preziose all'oggetto di antivenire gli accidenti funesti conseguibili dall'inghiottimento di troppo *tartaro stibiato*. *Ivi*.

6. Il *tartaro stibiato* introdotto nello stomaco in piccole dosi, p. e. da 1 a 4 grani, produce tutti i fenomeni caratteristici dell'azione dei *vomitivi*; ma spesso nella dose di 1/2 od 1 grano non eccita che coliche e più evacuazioni alvine: dato in maggior copia, ma variabile secondo la suscettibilità individuale, cagiona acerbi dolori nel basso ventre e nel petto, soverchia purgazione, agitazione generale, dispnea più o men grave, movimenti convulsivi, sincopi, prostrazione di forze, ed anche la morte; onde va riposto fra i *veleni*. Per altro anche grandi dosi di questo sale non bastano sempre per cagionare subito la morte, nè l'apportano che dopo lunga serie di patimenti, terminanti con la infiammazione delle vie digerenti. E' certo che l'*emetico* introdotto nella economia animale in dose bastevole a divenire *deleterio*, produce sempre la infiammazione della membrana mucosa dello stomaco e degl'intestini fino all'intestino retto, e l'ingorgo sanguigno del tessuto polmonare, il quale ha allora certo colore assai più carico che nello stato naturale: queste alterazioni si riscontrano tanto se l'*emetico* fu injettato nelle vene, quanto se venne fatto inghiottire e mandato nello stomaco di un animale a cui siasi poscia impedito di vomitare. Diz. sc. med.

7. L'*emetico* fu adoperato internamente ed esternamente. — Internamente lo si dà massime come vomitivo, talvolta per produrre un effetto purgante od anche per eccitare una irritazione rivulsiva: nei due primi casi la dose di rado passerà i 3-4 grani; come purgante basterà un grano in 2 libbre di siero di latte o di limonata che si farà prendere a bicchieri di ora in ora: nel terzo caso, p. e. nell'apoplessia, nel reumatismo acuto, e nella peripneumonia, lo si prescrive in dosi spesso enormi (V. Pneumonia). — Esternamente l'*emetico* si adopera come rivulsivo, incorporato in sostanze grasse, ed è la *pomata di Autenrieth*, la cui unzione sulla pelle provoca una eruzione di pustole simili a quelle del vajuolo: tali fregagioni furono contro la ipertosse, ma si adoprano di rado attesi gli acerbi dolori e le esulcerazioni conseguenti dalle dette pustole. *Ivi*.

8. *Tartrato di potassa e di rame*; si presenta in cristalli azzurri, ed ha sapore aspro ed alcalino, o in polvere di colore verde azzurrognolo conosciuta in passato col nome di *verde di Brunswick*: è utilissimo in pittura, al tutto inusitato nelle medicine. *Ivi*.

9. — *di potassa e di ferro*: rinviensi questo sale doppio sotto molte forme differenti: 1.° *tartaro marziale*, o *calibeato*, cristallizzabile e solubile, la cui soluzione concentrata e mescolata con alcuni 100.mi di alcool, dicesi *tintura di marte tartarizzata*, e costituisce poi l'*estratto di marte* quando lo si evapori fino alla consistenza di estratto; ed il *tartaro marziale solubile* se vi si aggiunge un eccesso di tartrato di potassa. 2.° i *bolli di marte* o *di Nancy*, che contengono molto eccesso di ossido di ferro e che sono in parte solubili nell'acqua e nell'alcool. La soluzione di tale composto (che ha sapore aspro e dicesi *acqua di bollo*) adoprasi spesso all'esterno come risolvente. *Ivi*.

10. — *di potassa e di soda*; è in cristalli privi di colore, diafani, efflorescenti, fusibili al fuoco, solubili nell'acqua e di sapore quasi al tutto salato; è un purgante piacevole, che si prescrive da una dramma fino ad un'oncia o più: lo si diceva *sale della Rochelle*, *sale di Seignette*, *sale policresto solubile*. *Ivi*.

Tartrica, *add. m.* (Chim.), è sinonimo di *tartarica*. V.

Tartratro, *sm.* (Chim.), è sinonimo di *tartrico*. V.

Tartùfo, *sm.* (Bot.), produzione vegetabile crittogama priva di radice, che cresce e vegeta sotterra, di forma rotonda, di consistenza carnosa, rivestita di corteccia granellata, nericcia o grigiastra, la quale non si apre, e che contiene internamente certa sostanza venata racchiudente le parti della fruttificazione. — Linneo confuse i *tartufi* col genere *lycoperdon tuber*, mentre ora formano la distinta famiglia delle *tubercolari*. Essi vegetano sotto terra alla profondità di circa un pollice, nei terreni leggieri, sabbionosi, nei boschi di castagni, di querce e simili: si abituano certi cani a scoprirli; al qual servigio usiamo pure dei porci, che al pari dei cinghiali ne sono assai ghiotti. Alcuni villici li rinvengono con la scorta soltanto di certe piccole fessure che fanno sulla terra sollevandola.

2. Ora si conoscono molte specie di *tartufo;* ma come alimentari non s'adoperano che le tre seguenti: 1.a i *tartufi neri* esternamente ed internamente, che sono i più pregiati; 2.a i *tartufi neri* esternamente e *bianchi* internamente, che sono più precoci ma meno odorosi e saporiti dei precedenti; 3.a i *tartufi grigiastri* esternamente ed internamente, che possedono certo profumo fortissimo, alquanto agliaceo, ma hanno la polpa meno saporita; questi rinvengonsi nelle contrade meridionali d'Europa. — Tutte le dette tre varietà appartengono al *tuber cibarium* di Balliard, e forse sono specie o generi distinti, massime l'ultimo. — Trovansi più altre specie di *tartufo*, ma non commestibili. — I neri giungono talvolta al peso di una libbra e più, ed allora sono globosi: il solito loro volume è da quello di una noce a quello di un uovo.

3. I *tartufi* sono un alimento molto ricercato dai ghiotti, onde fassene grandissimo consumo nelle cucine dei ricchi: mangiansi cotti sotto le ceneri, con l'acqua o nel vino; dopo apparecchiati si conservano entro l'olio, che impregnano del proprio odore, od in qualche salsa fatta col vino: se ne infarciscono volatili, e si fanno entrare come ingredienti in parecchi intingoli. — L'analisi chimica dimostra che nei *tartufi* esiste certa fecula in grande abbondanza; colla distillazione danno molto carbonato di ammoniaca. Reputansi afrodisiaci; fatto è che sono pesanti, indigesti, cagionano mali di stomaco ed anche altre conseguenze assai più funeste.

4. *Tartufo acquatico.* V. Trappa.

5. *Tartufo bianco.* V. Topinambuso.

6. (Filol.) I Romani erano molto amanti dei *tartufi* e ricercavanli quanto i funghi (*Mart.* 13, 60): credevano che i tuoni della primavera molto giovassero a produrli (*Giov.* 5, 116); altri dicono dell'autunno (*Plinio*, 19, 3). — I Greci conoscevano altra specie di *tartufi* d'Africa, che appellavano *cirenaici*, ed erano bianchi esternamente e di gratissimo odore.

Tartùzio, *sm.* (St. rom.), ricco e potente romano, che divenne perdutamente amante della cortigiana Acca-Laurenzia, e lasciò morendo grandi ricchezze. Noel.

Tartzmannsdorf, *s. com.* (Geogr.) (in ungher. *Tarcsa*), c. d'Ungheria, comitato di Eisemburgo, marca di Güns, a 5 l. O. S. O. da questa, in mezzo a montagne, con sorgenti minerali.

Taruecchi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana della Patagonia, che abita al S. del lago di Espenmaguise.

Taruffi (Giusepp' Antonio), *sm.* (St. lett.), cittadino bolognese, uno dei più eleganti poeti latini che abbia prodotti il sec. XVIII, nacque ai Bagni della Porretta nel 1722, studiò a Bologna, e divenne grecista profondo. Nel 1739 si laureò in legge, e nel 1765 divenne segretario del nunzio pontificio in Polonia Visconti, che fu poi cardinale, e che passato alla nunziatura di Vienna lo fece auditore e cancelliere di nunziatura. Dopo la morte di Clemente XIV mutatosi il nunzio di Vienna, *Taruffi* tornò in patria, e dal Visconti fu chiamato a Roma ove menò una tranquilla vita letteraria, finchè morì improvvisamente nel 1786. Abbiamo di suo: *Rime*, che leggonsi in varie raccolte: *Elogio di Metastasio; Ad Raymundum Canichium*, elegia: *Lettere e poesie postume*.

Tarun, o Tarum, o Tarem, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Farsistan, distr. di Laristan, a 70 l. S. E. da Chiraz. È cinta d'un' altissima muraglia merlata fiancheggiata da torri, e preceduta da un fosso profondo. Vi sono 3 moschee, caravanserraglio, bazar e case fittissime. Fa qualche traffico con Bender-Abassy. Abitanti 3,000, di misero aspetto, soggetti a malattie oftalmiche, ed a quella del verme etiope.

Tarunna, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù regolata nella parte occid. del Basso-Egitto, che conta 150 cavalieri e 100 fanti.

Taruòlo, *sm.* (Chir.), nome dato in Italia alle ulceri veneree che avvengono sulla verga. Ca.

Tarusàti, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Gallia Acquitanica, menzionati da *Cesare*.

Taruscariòsi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Gallia Narbonese. *Plinio*.

Tarussa, o Tarusa, *sf.* (Geogr.), città della Russia eur., governo di Kaluga, capoluogo di distr., e 14 l. N. N. O. da Tula, e 26 S. S. O. da Mosca, sulla sinistra dell' Oka che vi riceve la Tarussa. Ha 3 chiese, 4 botteghe, una fiera di 3 giorni, e 600 abitanti.

Tarut, *s. com.* (Geogr.), isola della parte occid. del golfo Persico, sulla costa d'Arabia, prov. di Lahsa, dirimpetto ad El-Katif, lunga circa 3 1/2 l., ben irrigata, ed abbellita da ameni giardini che producono frutti in abbondanza.

Taruzio (Lucio), *sm.* (St. lett.), filosofo e matematico, chiamato anche *Tarruntius* e soprannomato *Firmanus*, nacque a Firmio o Fermo (*Firmium*), nel paese dei Picentini. Nell'altro si sa della sua vita, se non, ch'era amico di Cicerone e di Varrone, e si occupava molto di astrologia giudiciaria. Avea studiato profondamente la scienza dei Caldei, e sappiamo da *Plinio* che aveva scritto un'opera in greco sull'astronomia. Quest'ultimo lo enumera pure fra gli autori dai quali ha estratto i materiali del libro decimottavo della sua *Storia naturale*. Ha scritto *Bayle* su di lui un curioso articolo; ei lo chiama *Tarrantius*. *Schoell* lo ommise nella sua *Storia compendiosa della letteratura romana*. Fu confuso talvolta con Lucio Arunzio, che aveva pubblicato sotto Augusto la storia della prima guerra punica; ed a cui Seneca rimprovera l'affettazione d'imitare lo stile di Sallustio.

Tarva, *sf.* (St. nat.), sorta d'animale quadrupede, mentovato dal *Redi* nelle sue *Esperienze*, e posto in ischiera colle cigogne, co' guanachi e co' pachi.

Tarvisio, *sm.* (Geogr. ant.) (in lat. *Tarvicium*), antica città d'Italia, al N. O. di Venezia, bagnata dal fiume Sile, la cui origine antichissima perdesi nella caligine dei tempi eroici. Si pretese ch'essa abbia avuto per fondatore Osiride terzo re degli Argivi, che regnò dieci anni in Italia, e che dopo morte fu adorato dagli Egizj qual dio sotto la figura d'un toro, cui chiamarono *Api* o *Serapide*. Vuolsi che dalla parola *taurus* siasi fatto *Taurisium*, indi *Tarvisium* e per corruzione successivamente *Tervisium*. Dopo che Ravenna cadde in potere di Belisario, questa città fu soggetta ai Goti e poi ai Longobardi. E' l'odierna *Treviso*. *Cassiod.* V. Treviso.

Tarvos Trigaranus, *sm.* (Mit. gall.), toro a tre gru, divinità di Galli. Questo toro era di bronzo, posto nel mezzo di un lago che portava il suo nome. I Galli che avevano liti recavansi a quel lago sopra un luogo eminente, ove ambe le parti ponevano delle focacce sopra una stessa tavola. Le gru venivano a mangiarle, e se le focacce d'una delle parti erano da esse sparpugliate piuttosto che mangiate, quella parte guadagnava la causa. *Martin*, *rel. des Gaulois*.

Tasbin, *sm.* (Mit. muss.) (v. turca che significa *lode*), rosario turco, così chiamato perchè a ogni grano i Musulmani lodano Dio, menzionando taluno de' suoi attributi. Ciò gli fa dare anche in turco un nome che corrisponde alle parole *albero del rosario*. *D'Herbel biblioth. orient.*

Tasca, *sf.* (Filol.), sacchetta. Cr.

2. (T. de' lanaj.) — nome che danno a certi mancamenti del panno nella tessitura. Alb.

Tascàta, *sf.* (Filol.), tanta materia quanta ne capisce in una tasca. Cr.

Taschetta, *sf.*, o

Taschetto, *sm.* (Filol.), sacchetto. *Iul.*

Taschfyn (Abou 'l Moezz, Abou-Omar), *sm.* (St. muss.), re di Marocco della dinastia degli Almoravidi, tragittò in Ispagna con un esercito sotto il regno di Alì suo padre, nel 520 dell'egira (1126 di G. C.), per subentrare nel governo della penisola a suo zio Temym venuto a morte. Ottenne dapprima prosperi successi contra i cristiani, e riportò due segnalate vittorie presso Badajoz, e presso le montagne d'Alcaraz, ma tre anni dopo sofferse una sconfitta in cui fu anche gravemente ferito. Guadagnò poi un'altra battaglia e prese Cuença d'assalto; ma insorta una ribellione in Africa suo padre lo richiamò ed ei partì di Spagna nel 532 alle truppe migliori, e morto suo padre salì sul trono nel 537. Gli Almoadi ribelli facevano continui progressi, ed ei cacciato di provincia in provincia, e vinto presso Talerasar; tentò di soccorrere Oran, ed in una sortita cade col cavallo in un precipizio e vi perdette la vita il 27 ramadham 539 (23 marzo 1145).

Tascia, o Tascie, o Tascio (Numism.); le antiche medaglie dei Bretoni sembrano essere state quasi tutte coniate sotto il regno di Cunobelino, che governò la Bretagna tra la prima e la seconda invasione dei Romani. Sono esse di oro, d'argento e di bronzo, ma tutte di grossolano lavoro, e le lettere che vi si vedono incise sono tutte romane e per la maggior parte belle e ben formate. Alcune di esse non contengono che il nome del re Cunobellino o intero o abbreviato; altre uniscono l'indicazione del luogo in cui furono coniate; altre portano oltre il nome del re la parola *tascia* e qualche abbreviazione

di essa; altre il nome del re, la parola *tascia*, ed il luogo in cui furono coniate; altre la sola parola *tascia*; ed altre finalmente questa parola e l'indicazione del luogo. La detta parola *Tascia*, o *Tascio*, o *Tuscio*, che vedesi su gran numero delle medaglie bretone, ha posto in grande imbarazzo gli antiquarj, e si divise d'opinioni sul suo significato; alcuni la interpretarono per un qualche aggravio o tributo, al cui pagamento fossero destinate le medaglie su cui essa leggesi; altri vollero che indicasse qualche speciale tribù o popolo, e siccome cita *Plinio* un popolo della Gallia Narbonese chiamato Tascodunitari, presunsero che Cunobelin Tascio significhi *Cunobelinus Tascodunorum*; taluni pensarono che *Tascio* fosse il nome proprio del monetiere di Cunobelino; nella quale ipotesi riesce assai strano che il detto nome sia stato in tre diverse forme scolpito. Noel.

Tasco, o Tlasco, *sf.* (Geogr.), città del Messico, stato di Messico, a 25 l. S. S. O. da questa, e 48 S. E. da Vagliadolid, presso la destra della Zucatula. Gode aria sanissima ed ha una molto bella chiesa parrocchiale.

Tasgaon, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan, al rajà di Setarah; nel Bejdjapur, tra la Yairla ed il Capar, a 25 l. O. N. O. da Beydjapur.

Tasiami, *sm.* (Mit. ind.), nome di colui che scrive le buone e le cattive opere dei mortali. Al Pegù, nei templi di Gauina, è rappresentato in piedi, con un libro davanti ed una penna in mano. Noel.

Tasiarca, lo stesso, ma di men giusta ortografia, che *Tiasiarca*. V.

Tasibi, *sm.* (Mit. asiat.), dio dei *Tasibi*, popolo che soggiornava alla sommità del monte Tauro. *Eusebio* lo nomina *Tasibio*, e *Plutarco*, *Trosobius*.

Tasima, *sf.* (Geogr.), prov. del Giappone, nella parte occid. dell'is. di Nifon, all'O. della prov. di Tango e Tamba, al N. di quella di Farima, ed all'E. di quella d'Inaba. E' bagnata dal mar del Giappone, ed ha Yoki per sito principale. Gli abitanti attendono principalmente alla pesca ed alla educazione dei bachi da seta.

Tasio, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da Θάσος, *Taso*), soprannome od epiteto d'Ercole, dall'isola di Taso nell'Arcipelago, i cui abitanti lo veneravano come loro nume tutelare, perchè li avea liberati dall'oppressione di alcuni tiranni.

2. (Mineral.) — *add.m.*, sorta di marmo bianco pallido, ch'estraevasi nell'is. di Tarsio, una delle Cicladi. Di questo marmo è costrutta in Roma la piramide di Caio-Cestio.

3. (St. ant. e Mit.) Tasio, *sm.*, famoso indovino di Cipro, che trovandosi in Egitto, mentr'era quel regno desolato dalla peste, disse al re Busiride, che per farla cessare era d'uopo immolare un forastiero a Giove; sicchè Busiride fece immolar lui medesimo. *Apollod.* 2, 27; *Ovid. de arte am.* 1, v. 649.

Taslys, o Thalyth, *s. com.* (Geogr.), prov. d'Arabia, nel Nedjed, all'E. della prov. di Souhey, ed all'O. di quella di Aflag, con 2,200 abitanti, 600 dei quali atti alle armi.

Tasman (Abel Janssen), *sm.* (Biogr.), uno dei più grandi navigatori del sec. xvii, olandese di patria, viaggiava per la compagnia delle Indie Orientali, quando Van-Diemen, uno dei più illustri governatori generali di quella società gli diede nel 1642 il comando d'una spedizione destinata a riconoscere l'estensione del territorio australe, di cui parecchi navigatori olandesi avevano scoperto diverse parti della spiaggia occidentale. Partito da Batavia il 14 agosto, scoprì il 24 novembre la terra cui diede il nome di *Van-Diemen*, indi la baia *Dell'avventura*, quella *di Federico Enrico*, la Nuova Zelanda cui chiamò *Staaten Land* (terra degli Stati), la terra *degli Assassini*, varie isole, tra le quali quelle cui chiamò *del principe Guglielmo*, la Nuova Guinea, ec. Tornato a Batavia dopo dieci mesi, ebbe il comando d'un'altra spedizione per riconoscere la parte settentrionale della gran terra di cui avea scoperta l'estremità meridionale, e la condusse a termine con pari perizia e fortuna, ma non se ne conoscono le particolarità. Una parte delle scoperte di *Tasman* venne compiuta da Cook; altre lo furono da D'Entrecasteaux nel suo viaggio in cerca di La Pérouse. In suo onore la terra di Van-Diemen venne recentemente chiamata *Tasmania*, nome che comincia già ad essere usato.

Taso, *sm.* (Chim. ec.), lo stesso che *tartaro*. Cr.

Taso, *sm.* (Geogr. e Geogr. ant.), piccola isola dell'Arcipelago o mar Egeo, presso l'imboccatura del vasto fiume di Tracia, dapprincipio chiamata *Aeria, Adonide, Etria, Ogigia, Crise e Cereside.* Ebbe il nome di *Taso* dal figlio d'Agenore così nominato, ch'eravisi stabilito dopo aver inutilmente cercata sua sorella Europa. Aveva quaranta miglia di circuito, e la sua fertilità era sì grande che passò in proverbio. Ha miniere d'oro e d'argento, e cave di marmo finissimo; osserva *Plinio* che le une e le altre rendevano molto al tempo di Alessandro il grande. Non sempre le neglessero gl'impe-

ratori ottomani; Selim I e Solimano II ne trassero un ragguardevole profitto. *Tit. Liv.* lib. 33, cap. 30 et 35; *Herod.* 2, 44; *Pausan.* 5, 26. V. Tasso.

2. (St. ant. e Mit.) — Tasso, figlio d'Agenore, che popolò l'isola di *Taso* a cui diede il suo nome, del pari che ad una città che vi edificò. Alcuni lo fanno fratello di Cadmo. Fu detto anche *Tasso*.

Tassa, *sf.* (Polit.), imposizione o composizione di danari da pagarsi al comune. Ca.

Tassagióne, *sf.* (Polit.), tassazione, il tassare. *Ivi.*

Tassáre, *att.* (Polit.), propr. ordinare e fermare la tassa. *Ivi.*

2. — *alcuno*, imporgli la tassa di tanto o quanto debbe pagare. *Ivi.*

3. — *fig.*, stabilire, fissare; tacciare, dar taccia. *Ivi.*

Tassativamente, *avv.* (T. de' for.), segnatamente e con misura, precisamente, specificatamente. Alb.

Tassatívo, va, *add. mf.* (T. de' for.), che stabilisce, che determina invariabilmente. *Id.*

Tassazióne, *sf.* (Polit.), il tassare. *Ivi.*

Tassel (Riccardo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Langres nel 1588, ebbe le prime lezioni da suo padre, indi si recò in Italia e fu discepolo di Guido a Bologna, poi dimorò a Roma e a Venezia, ed in quest'ultima fece anche dei lavori di scultura non senza pregio. Tornato in Francia vi si dedicò anche all'architettura, ed a Lione eresse parecchi edifizj di bonissimo gusto. Menata moglie, si stabilì nella sua patria, ove fu scabino e direttore dell' artiglieria della città. Dipingeva presto, e quindi le sue opere sono più numerose che diligenti; vi si riconosce l' imitazione di Guido e del Caravaggio; se ne trovano parecchie a Langres, a Lione e nel museo di Digione. Morì a Langres nel 1666 e 1668.

Tassellàre, *att.* (Tecnol.), fare o metter tasselli. Ca.

Tassellétto, e

Tassellíno, *sm.* (Tecnol.), piccolo tassello. *Ivi.*

Tassello, *sm.* (Tecnol.), pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del mantello; foggia oggidì disusata. *Ivi.*

2. — picciol pezzo di pietra o di legno o d'altre simili materie, che si commetta in luogo dove sia guastamento o rottura, per risarcirla; e talora anche per ornamento o vaghezza. *Ivi.*

3. — strumento di tutto acciaio finissimo, il quale serve per intagliarvi dentro i ritti e' rovesci delle medaglie. Alb.

4. (Marin.) — altr. *rombo*, pezzo di legno tagliato ad angoli retti, e della grandezza conveniente per riempirne un vuoto, e rimpiazzare un luogo che si trovasse marcito e difettoso in un pezzo maggiore di legno di cui tutto il resto fosse sano. Stb.

Tasset (Giuseppe), *sm.* (Biogr.), sonatore nato a Chartres nel 1732, di sei anni suonava il flauto tanto perfettamente, che ne diede in quell' età lezioni ad un signore inglese. Fu scolare di Blaret e presto lo superò. Passò in Inghilterra, ove Haendel, già vecchio e cieco, volle udirlo e lo applaudì con entusiasmo. Ei divenne il primo sonatore d' Europa, e tra i suoi scolari contò la duchessa di Hamilton e la celebre miss Gardner sì decantata per la sua bellezza. Inventò un flauto a diciotto chiavi cui serbò per proprio suo uso; istrumento maraviglioso cui lavorò da sè solo, e che fu l'ammirazione in Inghilterra di tutti gl'intelligenti. Ne avea pur eseguito un altro a varie chiavi, molto più lungo e più grosso degli ordinarj, che parimenti ei solo sonava e cui non rese pubblico. Nel 1786 erasi ritirato a Nantes; la rivoluzione gli fece gravi danni. Morì universalmente stimato del 1801.

Tassettíno, *sm.* (Tecnol.), piccolo tassetto. Alb.

Tassetto, *sm.* (Orefic.), tassellettto che serve da ancudinuzza e per varj usi agli orefici. Cr.

2. (T. de' calder.) — *a mano*, pezzo di ferro traforato, stiacciato da un capo, che si appoggia in quella parte dove si vuol bucare. Alb.

Tassi, *sf.* (Chir.) (v. gr. da τάσσω, *ordinare*), riduzione alla sua naturale situazione di qualche membro; come delle ossa slogate o rotte; e, nelle ernie, riduzione dell' intestino o dell' omento nella capacità del basso ventre. Bon.

2. Questa voce è più particolarm. destinata a significare quella operazione chirurgica mediante la quale riduconsi, con la compressione metodica, i visceri usciti dalla cavità che debbono occupare e che formano le *ernie;* e più particolarm. ancora dicesi *tassi* la riduzione delle *ernie addominali.* — E' questa quasi sempre una operazione delicata che richiede dal chirurgo somma destrezza e perseveranza. Per bene eseguirla è indispensabile di conoscere esattamente la situazione e la direzione delle aperture dei canali che diedero passaggio alle parti che vogliorsi ridurre; quindi fa d'uopo che il malato sia collocato in tale situazione che i muscoli addominali non oppongano veruna resistenza all' azione ridottrice esercitata sopra la ernia; e questa posizione che fu tanto variata

dai vecchi, ora non è più che la coricazione sul dorso, col petto alquanto meno alto del bacino, la testa sorretta da cuscini, le cosce e le gambe rialzate verso il tronco: tutti i muscoli sono così rilassati, ed i visceri non patiscono più veruna compressione interna violente. Nelle *ernie perineali* e *sotto-pubiche*, giova allontanare dall' asse del corpo la sola coscia del lato opposto alla malattia, che il bacino sia molto alto, il petto assai abbassato, e le regioni affette affatto allo scoperto. Nelle *ernie ischiatiche* e *lombari*, la posizione migliore è la coricazione sui ginocchi e sui gomiti in guisa che la testa ed il petto sieno molto più alti del bacino. Queste posizioni possono essere sostenute dal malato per molto tempo senza stancarsi, eseguite facilmente quando è uopo di reiterare gli sforzi, e conservare anche dopo la riduzione per più o meno tempo. Durante la operazione è proibito al paziente di fare veruno sforzo capace di respingere all'esterno gli organi portati verso l' interno dalla mano cerusica; dovrà dunque evitare d'irrigidirsi, di rattenere la sua respirazione, di darsi a pianti repressi, poichè tutte queste azioni vanno accompagnate dall' abbassamento del diaframma, da forti contrazioni dei muscoli anteriori dall' addomine, e quindi dal ristringimento della cavità addominale. — Quanto al chirurgo che dee eseguire la *tassi*, torna impossibile il descrivere esattamente a parole il modo con cui debbe operare: la sola clinica può ammaestrarnelo, nè in ciò la capacità può nascere che dall'abitudine o dalla pratica illuminata dalle più esatte nozioni di anatomia. Una delle regole più importanti della *tassi* è di premere moderatamente, continuatamente e perseverantemente, eccitando nell' individuo il minor dolore possibile. — La rientrata dei visceri nella cavità addominale riesce facile ad ottenersi quando le *ernie* sono libere, di mediocre volume, e le aperture per cui le parti uscirono non esercitano sopra di *esse* veruno stringimento: ma riesce difficile la riduzione nei casi opposti. — Nelle *incarcerate* il fenomeno principale consiste nella flemmasia dei visceri; la *tassi* pertanto non va cimentata se non dopo l' uso energico e reiterato dei raddolcenti, dei bagni e delle sottrazioni di sangue locali: senza questo trattamento antiflogistico preliminare falliscono quasi sempre gli sforzi meglio diretti, od anche non producono che effetti sfavorevoli. Diz. sc. med.

2. (Archit.) Tassi, ordine e comoda disposizione del tutto e delle parti, che si fa col modulo, misura di mediocre quantità. L'ordine è la prima delle sei parti dell'architettura, la quale insegna la maniera di prendere il modulo per misurare le proporzioni di tutta l' opera, onde sia conveniente all' occhio ed alla ragione. Alb.

3. (Tatt. ant.) Tassi, unione di due tetrarchie, ossia corpo di otto file e di 120 soldati. *Id.*

Tassiarca, o Tassiarco, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τάξις, *coorte*, *schiera*, ed ἀρχός, *capo*), titolo o denominazione di ciascuno dei dieci ufficiali negli eserciti ateniesi, la cui giurisdizione subordinatamente agli ordini dello *stratego* stendevasi soltanto sull'infanteria. Erano essi incaricati delle riviste, di fissar le mosse dell' armata, regolare i viveri di cui dovea provvedersi ogni soldato, degradare i soldati riprensibili, ec. *Sigon. de rep. athen.* lib. 4, cap. 5.

Tassidermia. *sf.* (Zool.) (v. gr. da τάσσω, *ordinare*, e δέρμα, *pelle*), arte di montare e conservare la pelle degli animali, onde classificarli ed ordinarli nei musei: arte che ha recato gran perfezione alla scienza della zoologia, e della quale ha dato testè eccellenti regole il principe Massimiliano di Wied-Neuwied sul fine della relazione del suo dottissimo viaggio al Brasile negli anni 1815 a 1817.

Tassie (Jacopo), *sm.* (St. lett.), ingegnoso artista, noto per la felice imitazione delle pietre incise, nacque a Glascov di oscura famiglia, e da giovane fu scarpellino. Ma in un' esposizione di quadri sentì colpita la sua immaginazione, e si mise a frequentare la scuola di disegno, in cui diede presto saggi di gusto dilicatissimo. Il dottor Zuin che cercava d' imitar in pasta le pietre incise antiche si associò il giovane *Tassie*, che in poco tempo riuscì ad imitare tutte le pietre e ad eseguirne tutti i tratti. Zuin lo indusse a recarsi a Londra, onde trar profitto da tale invenzione. Ei vi giunse nel 1766, ed il suo merito vi fu conosciuto e gli procurò fama ed agiatezza. Alle opere incise antiche egli aggiunse una raccolta delle più pregiate moderne. Catterina II gli ordinò più di 15.000 opere, che disposte in eleganti gabinetti fece collocare nel suo palagio di Czarskojeselo. Nel 1775 comparve un catalogo della raccolta di *Tassie*, che giungeva fino a 20,000 capi. Ei morì nel 1709.

Tassin (Renato Prospero), *sm.* (St. lett.), storico nato nella diocesi di Mans nel 1697, professò nella badia di Jumieges, e morì a Parigi nel 1777, lasciando: *Notizia dei manoscritti della metropolitana di Rouen*, ch' è una critica asprissima della detta *Notizia* scritta dall' abate Saas; *Nuovo trattato di diplomatica; Storia letteraria della congregazione di s. Mauro.*

TASHISUDON, o TASSISUDEN, *s. com.* (Geogr.), c. capitale del Butan e residenza del rajà, a 86 l. S. O. da Lassa, e 136 N. da Calcutta, in una larga valle ben coltivata ed irrigata dal Cin-ciù. Non contiene che il palagio del principe, quelli dei grandi ufficiali, una mandra di cavalli, ed una lunga serie di tettoie sotto le quali si fabbricano continuamente idoli di bronzo, e varie sorta di ornamenti pei templi. Nei dintorni sono selve che alimentano numerose torme di elefanti.

TASSO, o THASSO, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Aëthria, Aeria, Chryse* e *Thasos*), isola dell' Arcipelago sulla costa orientale della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Gallipoli, verso l' ingresso dei golfi d' Orfano e della Cavalla, lunga 6 1/4 l. e larga 5, di suolo fertilissimo, non abitata che da piccolo numero di greci, che occupano un borgo, Volgaro, e tre villaggi; quello di Tasso o Castro che ha un buon porto per piccoli navigli. V. TASO § 1.

2. (Bot.) — (v. gr. da τόξον, *arco, faretra*), albero comune nei luoghi aspri e montuosi, coltivato anche nei giardini per ornamento perchè è sempre verde, che nella dioecia monandria forma un genere nella famiglia delle *conifere*. E' così denominato dalle qualità velenose che gli antichi attribuivano alle sue foglie ed ai suoi fiori, col cui sugo avvelenavano gli strali. Le stesse qualità gli si attribuiscono anche da molti naturalisti moderni. *Theophr. Hist. plant.* 3, 10.

3. I caratteri di questo bel genere sono: fiori ascellari sessili, monoici o dioici; i maschi composti di molte squame e di 8-10 stami, i cui filamenti sono uniti in cilindro; i femminili composti di un calice squamoso al pari che i maschi ma più piccolo e di germe portato da un disco che cresce dopo la fecondazione, assume la forma di cupoletta, diventa polposo, di colore rosso vivo, ed involge per tre quarti una piccola noce ovale, uniloculare, monosperma.

4. TASSO, o TASSO BACCATO, o MORTIFERO (altr. *albero della morte, libo, nasso*), specie comunissima, le cui cupolette rosse sono viscosissime e quindi scipite e pure piacevoli al gusto. Ecco i caratteri di questo albero: Tronco oscuro, alquanto rosso, suscettibile di elevarsi anco 200 braccia e d' ingrossare molto: i rami, che sostengono una ampia cima, dividonsi poi in altri rami più piccoli, sottili, pieghevoli, molto frondosi; le foglie piccole, lineari, appuntate, piane, lisce, pubescenti al di sotto, di un verde cupo; i fiori piccoli, alquanto gialli, quasi sessili, ascellari; le bacche rotonde, della grossezza circa di un pisello, di un rosso vivace: fiorisce dal febbrajo all' aprile, ed è indigena in molti paesi dell' Europa in luoghi alpestri: ha una varietà con foglie variegate. GALL.

5. Domina il pregiudizio che sieno malefiche le bacche o cupolette del *tasso baccato*; ma *Percy*, che ne studiò diligentemente gli effetti, si convinse che non lo sono punto, e che al più possono cagionare una piccola diarrea quando se ne mangino troppe; la qual proprietà è ad esse comune con tutti i frutti carichi in abbondanza di mucilaggine dolce e zuccherosa: onde risultò che possono adoperarsi come raddolcenti, bechiche e lassative, somministrandole con vantaggio speciale nelle affezioni dei reni e della vescica. — La *mandorla* contenuta nel frutto propr. detto del *tasso baccato* è oleosa e buona a mangiarsi: colla spremitura somministra un olio che irrancidisce e diventa acre invecchiando. — Le altre parti del *tasso baccato*, p. e. la corteccia, il legno e le foglie, hanno proprietà nocevoli; ma gli antichi le esagerarono: certo è che esercitano sulla economia animale un'azione sensibilissima, e che vanno usate con molta prudenza. L' *estratto* e la polvere della corteccia e delle foglie dati in gran dose producono nausee seguite talvolta da vomiti, diarrea per solito copiosa ma accompagnata da tenesmo, da vertigini momentanee, da certo sopore, che dura qualche ora, dalla difficoltà di orinare, da saliva densa salata talvolta acre, da sudori glutinosi, fetidi, con forte prudore di pelle, intormentimento ed indebolimento degli arti e va discorrendo. Tutti questi effetti debbonsi attribuire, fino ad un certo punto, alla resina di cui abbonda il *tasso baccato* al pari delle altre *conifere*. Ma ci è bisogno di studiare assai di più le proprietà di questa pianta, onde confermare o distruggere le opinioni che corrono intorno ad essa, detto essendosi perfino che l' *ombra* di essa poteva arrecare la morte. Forse col mezzo di una serie di esperienze fatte con la cura e la circospezione che sono indispensabili si arriveranno a trovare proprietà medicinali nel *tasso*: intanto gli empirici ne lodano le foglie contro la epilessia: oggidì secche e polverizzate, godono riputazione d' essere un energico deprimente o controstimolante, e par che abbiano azione identica colla digitale purpurea ed azione sicura per deprimere le eccessive forze del sistema animale: si dà nelle infiammazioni e nelle peripneumonie, nell' asma; e talvolta vince queste malattie senza bisogno di cavar sangue. La dose è da 6 grani a 30, da ripetersi ogni due ore.

6. Tasso barbasso, altr. *Verbasco*, ed anche volg. *Guaraguaschi* (*verbascum thapsus* Linn.), pianta (specie di *molena*) che ha lo stelo ordinariamente corto, ma può divenir maggiore di 3 braccia, semplice, un poco legnoso; le foglie ovate, lanose, scorrenti, intere, sparse; i fiori gialli, sessili, a spiga terminante, lunga. Fiorisce nell'estate, ed è comune in tutta Europa ne' luoghi inculti e nella campagna: i suoi fiori, carichi di principio mucoso, entrano in varie composizioni pettorali. V. Verbasco.

7. (Zool.) Tasso, quadrupede del genere dello stesso nome, da *Linneo* chiamato *ursus meles*, e *blaireau* dai Francesi, della famiglia degli *orsi* e dell'ordine dei *carnivori*: animale neghittoso, diffidente, solitario e dormigliose.

8. Questo animale ha il pelo del corpo bianco mischiato di nero e grigio; da ciascuna parte del muso ha una striscia nera che comincia dietro il naso, e va sopra gli occhi e le orecchie, e si perde al collo: ha pure il mento, la gola, il petto, il ventre ed i piedi di color nero. Gresce sino alla lunghezza di due piedi e più. Trovasi nella maggior parte dei paesi europei e nell'Asia Settentrionale. Dorme assai siccome i ghiari e simili; e distinguesi anche in due specie, cioè *tasso porco* e *tasso cane*. Il *tasso porco* è buono a mangiare. Ca.-G.-B.

9. (Geneal.) Tasso (Omodeo), *sm.*, nato a Cornello di antica e nobile famiglia di Bergamo, che vi fiorì per molti secoli, e che, divisasi in parecchi rami, si diffuse in varie contrade d'Europa. Le più antiche memorie di essa risalgono al sec. xii; scorgesi da queste che i *Tasso* sono originarj d'Almeno, terra considerabile sopra il Brembo a 6 miglia da Bergamo, d'onde verso il 1200 per togliersi ai disastri della guerra ripararono in un'elevata parte della val Brembana detta il Cornello ove divennero ricchi e potenti, e ne scetero un secolo più tardi diffondendosi in varie città. La loro storia genealogica fu stampata in Anversa nel 1645 col titolo *Contrassegni d'onore della casa dei Tassi*. Il più antico nome illustre di questa famiglia, ed il primo antenato dell'immortal cantore di Armida, è *Omodeo Tasso* di Cornello che fiorì verso il 1290, e viene considerato come l'inventore o almeno il ristauratore delle poste, il cui servigio ei rese con mezzi ingegnosi più regolare e più utile. L'Italia, la Germania e la Spagna ricompensarono tale benemerenza conferendo a molti membri di tale famiglia la carica di generale delle poste; e lo stabilimento in Germania della principesca casa dei *Taxis* non ha altra origine.

10. (St. lett.) Tasso (Bernardo), della famiglia del precedente, nato a Bergamo nel 1493, perdette il padre fin dall'infanzia, e Luigi Tasso vescovo di Recanati, suo zio e che gli tenea luogo di padre, morì assassinato dai ladri nel 1520. Rimasto orfano potè continuare gli studj a Padova, indi, acquistatasi celebrità nella poesia, ebbe accesso presso alcuni gran signori. Verso il 1526 era famigliare del conte Guido Rangone generale delle armi pontificie, di cui fu più anni segretario. Passò poi al servizio della duchessa Renata di Ferrara, indi dimorò del tempo a Padova ed a Venezia. Il principe di Salerno Ferrando Sanseverino lo chiamò a sè e lo fece suo primo segretario. Lo seguì ne' suoi viaggi, e mentre menava nella sua corte vita tranquilla ed onorata, sua moglie Porcia de Rossi, dama napolitana, gli partorì il celebre Torquato l'11 marzo 1544. *Bernardo* sostenne pel suo principe una missione in Francia, e fu avvolto nella sciagura di lui. Guidobaldo II duca d'Urbino lo chiamò alla sua corte facendogli un'accoglienza distinta. Recatosi a Venezia fu ascritto alla celebre accademia d'essa città. Nel 1563 passò dalla corte d'Urbino a quella di Mantova in qualità di grande segretario, indi fu fatto governatore di Ostiglia, ove morì il 4 settembre 1569. Acquistossi egli gran fama colle sue opere poetiche, la più nota e ricercata delle quali è l'*Amadigi di Gaula*, poema in cento canti, che venne in luce la prima volta nel 1560 per Gabriele Giolito in Venezia. Vi sono sparsi bellissimi tratti di poesia, i versi sono armoniosi e lo stile ameno ed ornatissimo; ma vi è negletta la parte drammatica, e vi manca quella naturalezza ch'è il precipuo pregio dell'*Amadigi* originale. Osò *Speroni* antepor l'*Amadigi* di *Tasso* all'*Orlando Furioso*, ma questa è una strana esagerazione che non merita neppure che si perda tempo a confutarla. Altre sue opere sono: *Floridante*, altro poema del genere dell'*Amadigi*, cui non ebbe tempo di terminare; cinque libri di *Rime*, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, ec., belle per purezza di stile e per dolce armonia; *Trattato di poesia*; ed alcune *Lettere* d'uno stile eccessivamente elegante.

11. — (Torquato), il più gran poeta dell'Italia moderna, nato a Sorrento, nel regno di Napoli, il dì 11 marzo 1544. Nell'età in cui tutto sorride all'immaginazione d'un fanciullo, ei dovette togliersi alle carezze della sua famiglia per recarsi presso suo padre in esilio (V. l'articolo precedente). Studiò a Roma, ed apprese le lingue dotte, ed in età di dodici anni sorprendeva colla

profondità del suo sapere. Mandato a studiar legge a Padova, non attese ad altro che a comporre un poema, ed in meno di un anno finì il suo *Rinaldo*, che per la bellezza delle immagini e la gravità dello stile è degno dell' epopea. Tale primo saggio d'uno scolare fu considerato lavoro di grande maestro; si diffuse in un subito per tutta Italia e vi destò generale entusiasmo. *Tasso* però non n'era contento, ed al frastuono degli applausi onde venne colmato immaginò l'orditura del poema che farlo doveva immortale. Profondamente meditando sul vero carattere della poesia eroica, ei conobbe la falsità delle dottrine fino allora professate nelle scuole, ed ebbe il coraggio di lottar quasi solo contro l'ascendente ed i partigiani dell' Ariosto, il cui poema pareagli mirabile pel colorito ma difettosissimo pel disegno. Fu chiamato intanto presso la corte di Ferrara, che dava un asilo onorevole alle lettere ed alle arti, e vi arrivò il dì 31 ottobre 1565 pochi giorni prima del matrimonio della duchessa Barbara col duca regnante, il quale fu celebrato con una magnificenza straordinaria. *Tasso* intervenne a quella festa in vesti di gentiluomo ma coll'immaginazione di poeta, ed in quei finti simulacri di guerra vide le battaglie dei crociati sotto le mura di Gerusalemme, e modellò le sue eroiche figure di Goffredo, Baldovino, Tancredi, Raimondo e dell' infaticabile Rinaldo. Andava progredendo nel suo lavoro, e leggendone qualche brano alle sorelle del duca, che lo ascoltavano colla più interessata attenzione: non rimase indifferente ai loro elogi, ed il suo cuore malaccorto osò dar ricetto a desiderj ch'era difficile di soddisfare. La morte del diletto suo padre (4 settembre 1569) lo immerse nella più cupa tristezza, da cui non trovava sollievo che nella composizione del suo poema. Fece un viaggio in Francia, ove il cardinal d'Este lo presentò al re, che gli fece la più lieta accoglienza; Carlo IX non aveva ancora insanguinato il suo regno. Tornò in Italia nel 1571, e recossi prima a Roma indi a Ferrara, ove ottenne prove di gran benevolenza dal duca e dalle principesse. Nel 1572 compose il suo celebre *Aminta*, che fu rappresentato in Ferrara nella primavera successiva, e nel quale il dramma pastorale giunse ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto; esso fu considerato un capolavoro di buon gusto e di eleganza, ed ebbe una voga grandissima. *Tasso* fece un viaggio a Pesaro, indi a Venezia per le feste datesi ad Enrico III, ma non distraendosi dal suo favorito lavoro, annunciò in principio del 1575 ch'era compiuta la sua *Gerusalemme*. Frattanto le minute cure di limare il poema, ed alcune contrarietà incontrate alla corte di Ferrara gl' infiammarono il sangue e scompigliarono le sue idee; si credette bersaglio ai raggiri dei cortigiani ed alla collera del suo signore; gli sopravvennero anche terrori religiosi, parendogli d'aver dubitato sul mistero dell'incarnazione e sull immortalità dell anima. Tremò per la sua salute, la sua fama e la sua vita; le proteste d'Alfonso e delle principesse non bastarono a calmarlo; andò di fallo in fallo, un funesto traviamento gli armò il braccio contro una famiglia della duchessa d'Urbino sotto gli occhi stessi di lei; non potendosi più far conto della sua ragione, fu d'uopo torgli la libertà, lochè però non durò che due giorni. Assalito da nuovi terrori uscì di soppiatto, di Ferrara e si recò in seno alla famiglia di sua sorella, che gli prodigò le più tenere cure. Poco dopo, non potendo vivere lontano da Ferrara, vi ricomparve e ricuperò i suoi uffizi, ma credette d'aver perduto il favor del sovrano, di cui facea sì gran conto; ne uscì quindi nuovamente e ricoverossi a Mantova, ove giunse a tal estremità che per vivere vender dovette un bel rubino regalatogli da Lucrezia d'Este. Tornò a Ferrara nell'epoca dei preparativi delle feste pel secondo matrimonio d'Alfonso con Margherita Gonzaga, ed ivi ripulsato dai cortigiani ed oltraggiato dai famigli, escì in invettive per le quali il duca volle pigliare vendetta, e colui che l'Italia riveriva come il suo più bell' ingegno venne rinchiuso nello spedale de' pazzi (marzo 1579). Colpito come da un fulmine da questo colpo improvviso, fu quasi per morirne; sofferse in quella reclusione pene indescrivibili, e basti dire che gli si andava perfino togliendo la carta e le penne. Intanto riseppe che il suo immortale poema era venuto alla luce in Venezia sopra un informe copia che un amico incauto avea lasciato cadere in mano d'un libraio; ei voleva ricorrere al senato per farlo sopprimere, quando venne l'edizione moltiplicata a gara dai torchi d'Italia e di Francia, e si diffuse per tutta l'Europa; i librai non bastarono ad appagare l'impazienza del pubblico. Omaggi sì lusinghieri, in luogo di raddolcire la sorte del *Tasso*, lo fecero bersaglio agli strali dell' invidia, e furono il segno d'una lunga polemica, a cui presero parte tutti i primarii letterati di quell' età. Entrò pure in campo l'accademia della Crusca, seguendo i primi anni della sua esistenza colla più ributtante ingiustizia; essa osò decidere « che la » *Gerusalemme liberata*, poco degna del » titolo di poema, non era che una pesante » e fredda compilazione, senza grazia e sen-

» za proporzione, di stile oscuro e ineguale, » piena di versi ridicoli, di parole barbare, » di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni; e che non compensava con nessuna » bellezza i numerosi suoi difetti. » Siccome gli accademici si permisero d' insultare anche la memoria di Bernardo Tasso, così *Torquato* scese nell' arena più per difendere suo padre che sè medesimo, e rispose nondimeno partitamente a tutte le censure della Crusca, ma nella più moderata maniera, e senza lasciarsi minimamente guidare dall' amor proprio, ed esprimendosi pure con molta riserva sull' Ariosto, pel quale professava somma venerazione. Ma la fatica ch'egli durò a comporre quest' apologia terminò di alterargli la salute e sconcertargli la ragione. Frattanto la voga della *Gerusalemme* destò lo zelo di nuovi e possenti protettori: la città di Bergamo, i duchi di Urbino, Mantova e Toscana, e perfino il papa chiesero la libertà dell' illustre cattivo; Alfonso alfine cedette, ordinando che fosse consegnato a Vincenzo Gonzaga suo cognato (luglio 1586), ma non osò sostenere gli sguardi della sua vittima. Alcuni giorni di favore presso la corte di Mantova bastarono a fargli obbliare i suoi mali. Fu per alcun tempo tranquillo e divagato, ma la disoccupazione del suo cuore (Eleonora era morta) tornò a farlo melancolico ed agitato. Si trascinò di città in città, spesso soggiacendo a terribili eventi; se non era il soccorso d'un amico, sarebbe morto di fame a Loreto, ove non più restavagli che tendere al passaggero quella mano che aveva eretto il palagio d' *Armida*. Nel 1688 fece una gita a Napoli, sperando ricuperare la dote di sua madre ed i beni stati tolti alla sua famiglia. Di ritorno da Napoli fu colto a Roma dalla febbre ed andò a rifugiarsi in un ospitale pei poveri bergamaschi, fondato già da uno de' suoi antenati. Ivi ebbe l' invito dal granduca di Toscana di mettersi al suo servizio con onorevoli condizioni. Ei vi si recò il 6 aprile 1590, e vi trovò una folla di ammiratori; quegli stessi che gli si erano mostrati cotanto ingiusti gli diedero segni del più sincero pentimento. Nel 1592 tornò a Napoli invitatovi dal grand' ammiraglio di Sicilia conte di Palermo, che volle metterlo a parte delle sue ricchezze. Ridestatasi la sua fantasia, compose la *Gerusalemme conquistata*, e se ne sentì sì soddisfatto, che volle recarla in persona al cardinale Aldobrandini nipote del papa Clemente VIII. Il regno di Napoli formicolava di masnadieri; un capo di essi, Marco Sciarra, mandò ad offrirgli una scorta per accompagnarlo fino a Roma. Di ritorno da quel viaggio, compose nel 1594 il poema delle *Sette giornate*. A Roma gli vennero decretati gli onori del trionfo, che tale appunto comparve la sua entrata in quella metropoli per andar a ricevere la corona poetica; il popolo, i nobili, i prelati, i cardinali, i nipoti del papa gli andarono incontro e lo condussero al Vaticano fra le più vive acclamazioni. Mentre facevansi con grande operosità gli apparecchi della solenne cerimonia, *Tasso* percosso da mortale malattia chiese d' esser trasferito nel convento di S. Onofrio, ed ivi spirò tranquillamente il 25 aprile 1596, in mezzo all' universale compianto. — In generale ei non viene giudicato che sui due poemi della *Gerusalemme liberata* e dell' *Aminta*, e si dimenticano le altre sue opere, che sebbene non aumentino gran fatto la sua fama servono però almeno a far conoscere la vastità del suo sapere. Ma effettivamente tutto il suo ingegno si scorge nella *Gerusalemme*; in esso ei si accostò ad Omero ed a Virgilio per combatterli, e quando gl' imita nol fa che per superarli; ha tutto il fuoco d' Omero, dice *Voltaire*, ed una varietà ancor maggiore; i suoi caratteri sono meglio espressi di quelli del poeta greco, più fortemente descritti e meglio sostenuti; egli ha dipinto ciò che Omero non fece che tratteggiare; perfezionò l'arte di graduare i colori e diversificare le varie specie di virtù, di vizj e di passioni, che altrove compaiono le stesse. Fin qui *Voltaire* (*Essai sur la poes. ep.* cap. 7). Quanto all' abuso di spirito, unico difetto reale che gli si possa opporre, è questo un tributo ch' ei pagava al suo secolo, ed è quasi altrettanto ingiusto il fargliene un' accusa, come sarebbe tacciare Omero d' aver fatto i suoi eroi di rozzi costumi ed ineleganti. Le sue opere sono: *Rinaldo*; *Aminta*, tradotto più e più volte in francese, in tedesco, in inglese, in ispagnuolo, ed una volta in olandese, in latino ed in greco volgare; *Goffredo*, o *Gerusalemme liberata*, la cui prima edizione è di Venezia, 1580; tradotta gran numero di volte in prosa ed in versi francesi, più volte in inglese, più volte in tedesco, tre in ispagnuolo, una in portoghese, una in olandese, una in polacco, una in russo, cinque in latino, e poi in tutti i dialetti d' Italia; *Torrismondo*, tragedia; *Gerusalemme conquistata*; *Le sette giornate del mondo creato*; *Rime*; *Dialoghi e Discorsi*; *Apologia della Gerusalemme liberata*; *Sull'arte poetica e sul poema eroico*; *Lettere familiari*; *Lagrime di Maria Vergine*, poema; *il Montoliveto*, poema; *Delle condizioni di Francia*. Gli furono falsamente

attribuite una tragedia del *Gismondo*, tre commedie, e le *Veglie del Tasso*.

12. Tasso (Faustino), poeta nato a Venezia verso il 1541, d' una famiglia originaria di Bergamo ma diversa da quella dei precedenti, fu religioso conventuale ed esercitò lungamente il ministero apostolico dando prove d' ingegno per tutta l' Italia. Possedeva parecchie lingue, sostenne le prime dignità del suo ordine, e morì a Venezia verso la fine del sec. xv. Le sue opere sono: *Storia degli avvenimenti d' Italia dal 1566 al 1580; Della conversione dei peccatori;* due libri di *Poesie toscane;* ec.

13. — (Ercole), studiò a Bologna insieme con *Torquato*, nipote del conte Giau-Jacopo, e scrisse: *Esposizione dell' orazione dominicale, sulle tracce di Pico della Mirandola;* una raccolta di *Poesie; Della realtà e perfezione delle imprese.*

9. — (il conte Francesco Maria), nato a Bergamo nel 1710, studiò a Parma, prese gran gusto per la pittura, si recò a Venezia ed a Roma a studiarne i grandi modelli, e tornato a Bergamo fecesi una raccolta dei più celebri pittori della sua patria. Morì nel 1782, lasciando: *Vite dei pittori, scultori ed architetti di Bergamo.*

10. (Stor. pitt.) — (Agostino), pittore, nato a Perugia nel 1556, era figlio di Pietro Bonami pellicciaio, ma avendo servito da ragazzo a Roma in casa del marchese Tassi, n' ebbe il soprannome di *Tasso* di cui poi sempre si valse. Inclinato alla pittura, la apprese senza maestri, e recatosi a Firenze vi fece relazione con alcuni pittori. Siccome era di perduti costumi deve aver commesso qualche delitto, per cui fu condannato alla galera in Livorno, però non obbligato al remo e come semplice rilegato. Ivi divenne un distinto paesista rappresentando vascelli, tempeste, pesche ed altri accidenti di mare, in cui si mostrò peritissimo ed anche molto bizzarro; fu pure buon decoratore ed ornatista. Morì a Roma nel 1644 non lasciando di che farsi seppellire.

Tassóne, *sm.* (St. nat.), gran mucchio d'alga e d'altre piante marine che si aduna e si asconde in riva al mare e ne' bassi fondi. Alb.

Tassóni (Alessandro), *sm.* (St. lett.), nato a Modena il 28 settembre 1565 di nobile e antica famiglia, fece solidi studj a Ferrara e Bologna, e si recò a Roma nel 1597 ove il card. Colonna lo fece suo primo segretario e seco lo condusse in Ispagna; indi lo rimandò a Roma come amministratore de' suoi beni, con 600 scudi d'oro all'anno. Nel 1618 il duca di Savoia Carlo Emmanuele lo fece suo segretario d' ambasciata a Roma, e gentiluomo ordinario del principe suo figlio. Acquistò un poderetto nei dintorni di Roma e vi si diede allo studio ed alla cultura del giardino. Nel 1632 Francesco I duca di Modena lo chiamò alla sua corte, lo fece suo consigliere, e gli assegnò una pensione onorevole. Ivi ei morì il 26 aprile 1635. Era tenuto per uno dei primi dotti del suo secolo. Il principale suo titolo alla celebrità è il poema eroicomico della *Secchia rapita*, epopea festiva, fondata sopra reali avvenimenti del sec. xiii e xiv. Siccome vi sono alcune stanze in cui nulla è rispettato, soffrì molte difficoltà la stampa di questo poema, e frattanto ne venivano fatte copie a penna in tanto numero, che un solo copista ne fece cento e otto ducati l' una. Finalmente venne in luce la prima volta a Parigi nel 1622, ed ottenne una voga immensa. Non si può negare a *Tassoni* il merito d' essere stato inventore d' un genere di poesia fino allora sconosciuto. Egli ebbe il suffragio dei dotti. La *Secchia* ottenne numerose edizioni e fu tradotta in francese ed in inglese. *Apostolo Zeno* la collocò francamente al disopra del *Leggio* e del *Riccio Rapito*, ma ciò non è ben dimostrato, ed è lecito il dubitarne. Altre sue opere sono: *Questioni filosofiche*, opera che meriterebbe d' esser più nota che non è; *Osservazioni sul Petrarca; Lettere; Filippiche;* ec.

Tasta, *sf.* (Chir.), picciolo viluppetto o rotoletto di filaccica di tela lina o di checchessia, atto ad essere introdotto in una piaga od in un' ulcera, affine di tenerla aperta perchè purghi. Il suo volume e la sua lunghezza sono in proporzione al diametro ed alla profondità della soluzione di continuità in cui ci proponiamo di farla penetrare. Una volta le *taste* erano assai usate, ora sono quasi sbandite, essendosi riconosciuto che ritardano la guarigione, mantenendo una irritazione continua producente callosità e spesso anche delle membrane mucose accidentali: non adopransi più che quali corpi dilatatori, p. e. nella fistola lagrimale e nell'atresia dell' intestino retto, o per impedire che si otturi qualche apertura artifiziale. Diconsi altr. *torunde, lemnischi, stuelli, penicilli.*

Tastíme, *sm.* (Mus.), moltitudine di tasti. Cr.

Tastamento, *sm.* (Fis. ec.), il tastare. *Ivi.*

Tastáre, *att.* (Fis. ec.), esercitare il senso del tasto; toccare; e più propr., cercare. *Ivi.*

Tastáta, *sf.* (Fis. ec.), toccamento, toccata; e dicesi specialm. di strumenti musicali da tasto. Alb.

Tastatùra, *sf.* (Mus.), l'ordine de' tasti. Cr.

Taste (Bernardo Luigi de la), *sm.* (St. lett.), nato a Bordeaux nel 1692, entrò nella congregazione di S. Mauro, e divenne nel 1729 priore del convento dei Blancs-Manteaux a Parigi. E' specialmente noto per le sue *Lettere teologiche agli scrittori che difendono le convulsioni ed altri pretesi miracoli del tempo*, in numero di 21, stampate dal 1733 al 1740, nelle quali confutò i miracoli degli appellanti, e li mise in ridicolo. L'opera fece gran romore, e si ottenne perfino un decreto del parlamento di Parigi che soppresse la lettera decimanona, nella quale contenevansi delle beffe dei magistrati che sostenevano la causa delle convulsioni. *La Taste* fu eletto nel 1736 assistente del generale della sua congregazione, indi vescovo di Betlemme, vescovato senza territorio, istituito a Clarmeci, nel Nivernese. Fu poi superiore dei Carmelitani di S. Dionigi, indi visitatore di tutto l'ordine, in cui cercò di ristabilire la disciplina e la sommissione all'autorità. Morì a S. Germano in Laye nel 1764, lasciando varie altre opere di controversia, alcune delle quali però non è ben certo che sieno sue.

Tasteggiamento, *sm.* (Mus.), tastamento, tastata. B.

Tasteggiàre, *att.* (Mus.), toccare i tasti d'uno strumento. *Ivi.*

Tastetta, *sf.* (Chir.), piccola tasta. Cr.

Tastièra, *sf.* (Mus.), parte degli strumenti da suono dove sono i tasti; registro; ordine di tasti. Alb.

Tasto, *sm.* (Fisiol.), lo stesso che *tatto.* V.

2. (Mus.) *Tasti* si dicono que' legnetti dell'organo, buonaccordo e simili strumenti, che si toccano per sonare; e quegli spartimenti del manico della cetera o del liuto o d'altri strumenti di quella guisa, dove s'aggravan le corde colla mano manca. Cr.

3. *Sonar di tasti*, sonare strumento da tasti. Alb.

4. (Archit.) Tasto, il saggio che si fa per riconoscere qualche difetto in una fabbrica. *Id.*

Tastolìna, *sf.* (Chir.), piccola tasta. Cr.

Tastollo, o Tastullo, *sm.* (Agric.), quell'albero che si pianta accanto alla vite, acciocchè sopra di esso si regga e si diremi. Alb.

Tatane-Arrivu, o Tatanarivu o Emirne, *s. com.* (Geogr.), città dell'isola di Madagascar, verso il centro di essa, capitale del paese degli Ovas. Ha ridotti costruiti secondo le regole dell'arte delle fortificazioni adottate in Europa, e guerniti di cannoni fusi in Inghilterra; il ricinto è formato da palizzate e fosse. La residenza reale è molto più forte, e gli appartamenti del re sono decorati sul gusto europeo. Vi si nota un tempio di Jarkar (buon genio). Abitanti 80,000. — Fu essa la capitale del celebre Radama, il più illustre monarca di Madagascar, che vi morì nel 1828.

Tatani, *sm. pl.* (Ge[illegible] ed Etnogr.), tribù indiana degli St.-Un[illegible], nel territorio di Missurì.

Tatar-Bazar, o Tatar-Bazarjik, *s. com.* Geogr.), città della Turchia europea, in Romelia, sangiacc. di Sofia, a 22 leghe S. E. da questa, a 7 1/2 O. N. O. da Filippopoli, sulla sinistra della Maritza; residenza d'un ricco e potente bey, grandissima e cinta di mura di mattoni fiancheggiata da torri. Vi sono belle moschee, due grandi kan, bagni pubblici, fabbrica di salnitro, e 10,000 abit.

Tatari. V. Tartari.

Tataria. V. Tartaria.

Tatarlaka, *s. com.* (Geogr.) (in ted. *Tatarloch*, in valacco *Tatarlan*), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. inferiore del comitato di Kockelburg.

Taten, *sm.* (Mit. siam.), specie di frate laico talapoino, ch'è divenuto vecchio nella condizione di *Nen* (V. Neni). Fra le sue diverse funzioni v'ha quella di strappare l'erba che cresce nei chiostri del convento, ufficio che un talapoino non può esercitare senza delitto. Noel.

Tathevatsi (Gregorio), *sm.* (St. lett.), dottore armeno scismatico, nato verso la metà del sec. xiv, studiò a Tiflis in Georgia sotto il dotto Giovanni d'Oradun, la cui memoria è in venerazione presso gli Orientali. Lo accompagnò in Gerusalemme, e vi fu ordinato prete. Datosi ad insegnar teologia, raccolse nel 1406 nel monastero di Metzaba ottanta monaci, e dieci dottori, a cui fece parte di tutte le cognizioni che aveva acquistate. Morì nel 1410 compianto dai suoi discepoli; il suo nome è inserito nel menologio d'Armenia. Sue opere sono: *Trattato compiuto di teologia; Prediche; Omelie; Commenti su varj libri della Scrittura, e sul Vangelo di s. Matteo;* conservansi tutte manoscritte nella biblioteca reale di Parigi.

Taticeuskaia-Krepost, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia eur., gov. e distretto d'Oremburgo, a 12 1/2 l. O. da questa, sopra un'altura presso la destra dell'Ural. E' un quadrato irregolare, cinto d'una muraglia di travi collocati gli uni sugli altri, e

di cavalli di frisa. Contiene più di 200 case oltre le caserme, due chiese, ed alcuni fabbricati pegli ufficiali.

Tatichtchev (Basilio), *sm.* (St. lett.), storico, figlio di Nikita, nato nel 1686, fu mandato da Pietro I nel 1704 nei paesi esteri, in compagnia d'altri giovani che mostravano disposizione di dedicarsi alle scienze. Reduce in patria, entrò nel dipart. delle miniere e delle fabbriche. Nel 1723 fu gran mastro delle cerimonie di corte, e nel 1734 consigliere di stato e direttore delle miniere di Siberia. Nel 1737 fu fatto consiglier intimo, e nel 1741 governatore di Astracan. Ritirossi poi nelle sue terre di Voldin nei dintorni di Mosca, ove morì nel 1750. La principale sua opera è: *Storia di Russia dai tempi più remoti*, cui la morte gl'impedì di terminare; essa non giugne che fino al 1462, e non venne pubblicata che dal 1769 al 1784 in 4 volumi in 4.° Ei lasciò pure un *Dizionario storico, politico e civile della Russia* che non giugne che alla lettera L, e varie *Dissertazioni*.

Tatihou, *s. com.* (Geogr.), is. di Fr., sulla costa orient. del dip. della Manica, circond. di Valogne, in un seno tra il forte la Houque ed il borgo di S. Vaast, piazza di guerra di IV classe, difesa da un ridotto e da una torre costruita da *Vauban* e da un'altra torre detta l'Ilette.

Tatnall, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, nell'E. dello stato di Giorgia, con 2100 abitanti, e Perry's-Mills per capoluogo.

Tato, *sm.* (Geogr.), distr. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. d'Isè.

Ta-tsien-lu, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza della China, prov. di Sse-chuan, in riva al Tung-po-ho, a 60 l. O. S. O. da Cinh-tu, cinta di mura di pietra viva, abitata da Chinesi e Tibetani, parecchi dei quali campeggiano fuori del forte. La maggior parte sono buddisti. — Il paese circostante è freddo ed irto di montagne, balze e precipizj.

Tatsinbana, *s. com.* (Geogr.), distr. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. di Musasi.

Tatta, *sf.* (Geogr.), gr. città di Barberia, imp. di Marocco, a 80 l. S. E. da questa, e 40 E. S. E. da Aka, prov. di Draha, verso la frontiera del Sahara. Vi si tiene una fiera celebre, che principia 40 giorni dopo il pellegrinaggio della Mecca, e termina alla festa del Bayram. Abitanti 10,000.

2. — città dell'Indostan, nel Sindhy, territ. dei tre Emiri, capol. del distr. del suo nome, a poca distanza dalla destra del Sind, a circa 20 l. dal mare, e 18 S. O. da Hayder-abad, in una fertile valle. Ha circa 1 1/2 l. di circonferenza, ed alcune case di mattoni, la maggior parte essendo di loto e strame. Gl'Inglesi vi posseggono una fattoria, ch'è il più bel fabbricato della città. Era un tempo città celebre per le sue manifatture e pel suo commercio. — Fu fondata nel 1485 da Jam-Mundel della dinastia di Somiah. Secondo il dott. *Robertson*, rimpiazza la *Pattala* dei Greci.

Tattenni, *s. com.* (Geogr.), città del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. d'Isumi, capol. di distr.

Tàttera, *sf.* (Chir.), malore che viene nel sesso, detto altr. *fico*, *cresta*, *sicosi*. Cr.

Tàttica, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τάσσω, *ordinare*), scienza di disporre i soldati o le navi in battaglia e di fare le evoluzioni. L'ufficio del soldato è di eseguirle con esattezza, quello dell'ufficiale di comandarle in pratica, e quello del generale di concertarle in modo da ottener la vittoria. Bon.

2. (Filol. e Tatt. ant.) — greca; l'infanteria, che faceva la principal forza degli eserciti greci, era composta di Opliti, vestiti d'una pesante armatura, con larghi scudi e lunghe lance; di Psili, armati alla leggera, con frecce e fionde; e di Peltasti, che portavano scudi e lance meno pesanti di quelle degli Opliti. La cavalleria, al tempo della guerra di Troia, consisteva in torri tirate da cavalli, su cui combattevano i guerrieri; ma nei tempi posteriori si distinse specialmente quella dei Tessali, che molto contribuì alle vittorie di Alessandro. I cavalieri variamente nominavansi dalle diverse loro armi, e dal loro modo di combattere, cioè: *Acrobolisti*, che armati di strali innanzi alla fronte dell'esercito preludevano alla battaglia; *Doratofori*, che presso i Romani chiamavansi *Hastati*, che armati d'aste occupavano dopo i *Veliti* la prima linea in battaglia; *Sistofori* o saettatori; *Ipaconzisti* o frombolieri; *Ippotossoti* o arcieri a cavallo; *Tireofori* o scudieri, perchè forniti di scudo e d'asta, ed atti quindi all'offesa ed alla difesa; *Anfippi*, che conducevano due cavalli, passando alternativamente dall'uno all'altro, e siccome doveano sempre guidarne uno a mano, dicevansi anche *Ippogoghi* o guidatori di cavalli; *Dimachi*, che armati gravemente erano acconci a combattere anche a terra; e *Catafratti* o compiutamente armati. Il duce supremo o *Stratego*, cogli altri nove suoi colleghi, avea nel giorno di suo comando il titolo di *Autocratore* nelle circostanze straordinarie in cui era esente dal render conto dell'uso della

sua autorità allo spirare della sua missione. Gli ufficiali subalterni assumevano il nome o dal posto che occupavano nelle file dell' esercito, o dal numero dei soldati che comandavano; onde dicevasi *Protostata* il primo uomo a destra della prima linea; *Parastati* i soldati ed il capo di essa prima fila, perchè stavano immediatamente a fronte del nemico; *Epistati* i soldati e bassi-ufficiali delle file intermedie; *Ercati* quelli dell' ultima; *Urago*, o duce della coda, il comandante di essa ultima fila, che sceglievasi tra i più valorosi, perchè dipendeva da esso il condensarsi ed urtare della falange, e l' impedire che i soldati di mezzo non voltassero faccia; *Pempadarca*, il capo di cinque soldati; *Decadarca*, quello di dieci; *Pentecontarca*, quello di cinquanta; *Ecatontarca*, quello di cento; *Chiliarca*, quello di mille; *Icosipentarca*, quello di venticinque; *Pentacosiarca*, quello di cinquecento; *Locarca*, il comandante d' una squadra di numero non determinato; *Dimirita* od *Emilochita*, quello d'una mezza squadra; *Sintagmarca* o *Sintagmatarca*, quello d'una divisione speciale, composta di 256 soldati; *Tassiarca*, un commissario di guerra; *Senago*, il comandante delle truppe ausiliarie forestiere.

3. (Filol.) Tattica, usavasi questa voce anche per significar l'arte d' inventare macchine da guerra e di costruirle. Bon.

Tattici, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamavansi dai Greci ed anche dai Romani i professori della scienza della guerra, ossia di tattica. *Id.*

Tattile, *add. com.* (Fisiol.), ch' è o può essere oggetto di tatto; tattivo. Le qualità *tattili* dei corpi sono quelle che li rendono atti ad agire sul senso del tatto.

Tattivo, va, *add. mf.* (Fisiol.), del tatto; che ha relazione al tatto; lo stesso che *tattile*. Alb.

Tatto, *sm.* (Fisiol.), uno dei cinque sensi, quello che ne informa delle qualità palpabili dei corpi. V. Toccare.

2. (Med.) Adoperandosi la parola *tatto* in senso di *giudizio*, dicesi *tatto medico*, l'arte di distinguere fra i sintomi quali dipendono dalla lesione di questo o quel tessuto, di questo o quell'organo, e di molte affezioni simultanee qual sia la principale, la causa, a così dire, delle altre; insomma, il talento di osservare congiunto alla profonda conoscenza dei fenomeni appalesati dalla natura vivente nello stato di sanità, di malattia e di medicazione. Vollero alcuni fare del *tatto medico* un istinto, un privilegio, quasi indipendente da ogni processo intellettuale; ma dipende invece da prontezza d' ingegno congiunta ad istruzione solida ed a ragionata esperienza: nè l' usualità del medicare può farne acquistare che le apparenze, la caricatura. Diz. sc. med.

3. (Iconol.) Il *Tatto* viene da taluno rappresentato con una donna portante in mano la pianta chiamata *sensitiva*, ed a lato una scimia, emblema del *tatto*, ed un ermellino ed un riccio, esprimenti i due estremi della ruvidezza e dilicatezza delle superficie. E' anche talvolta caratterizzato da un giovanetto che colla mano destra si tocca il pugno sinistro per sentire il moto del polso. Noel.

Tattora, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Beydjapur, stato del rajà di Setarah, distr. di Sodnagor, a 20 l. S. E. da Punah.

Tatù, o Tatuaggio, *sm.* (Geogr., St. mod. e Mit. ind.), screziatura della pelle a varj colori, cerimonia religiosa praticata dagl' Indiani del mar del Sud e specialmente da quelli delle isole degli Amici. I soli sacerdoti far possono quest'operazione, e siccome il non portarne i segni è cosa eccessivamente disonorevole, così, a riserva della circoncisione, è questa la funzione sacerdotale che più d'ogni altra riesce proficua. E' vocabolo francese.

Tatùsio, *sm.* (Mit. amer.), dio dei Maguagicas, ch' è una popolazione del Paraguay; esso custodisce, a loro credere, giorno e notte un ponte di legno attraversante un gran fiume ove recansi le anime all'uscire dal corpo; vi vengono da esso purificate prima di lasciarle passare per giungere in paradiso, e se fanno la minima resistenza ei le precipita nel fiume. *Charlevoix, hist. du Paraguay.*

Tau, *sm.* (Mit. egiz.), così chiamasi uno stromento in forma di T, che alcune figure egizie tengono in mano, perchè *tau* è il nome greco del T.

Taube (Federico Guglielmo), *sm.* (St. lett.), consigliere di reggenza in Austria, nato a Londra nel 1724, ove suo padre era medico della regina Anna, studiò a Gottinga, viaggiò l'Europa, indi l'Africa e l' America, fu avvocato in Annover, indi fermò stanza a Vienna, e vi morì nel 1778. Sue opere sono: *Descrizione storica e geografica del regno di Schiavonia; Descrizione storica e politica delle manifatture, del commercio, della navigazione e delle colonie degl' Inglesi*; ec.

Taubel, o Taubner (Cristiano), *sm.* (St. lett.), stampatore dell' univ. di Halla, alla fine dello scorso secolo fu chiamato a Vienna a dirigervi la stamperia imperiale, e pubblicò in tedesco: *Manuale ortotipogra-*

fico, o *Introduzione all' arte tipografica; Manuale pratico pei principianti nell' arte tipografica; Dizionario teorico e pratico di stamperia e fonderia di caratteri.*

Tauber, *s. com.* (Geogr.), f. che ha origine nel Wirtemberg, circ. dell'Jaxt, passa per Hausen, entra in Baviera, circ. della Rezat, bagna Rothemburgo, forma porzione del confine dei due regni, rientra nel circ. dell'Jaxt, torna in Baviera nel circolo del Meno-inferiore, penetra nel granducato di Baden, bagna Königshofen, Landa, Distelhausen e Bischofheim, e sbocca nel Meno trer la sinistra a Wertheim, dopo circa 28 l. di corso.

Taubmann (Federico), *sm.* (St. lett.), poeta latino e filologo pregevole, nato nel 1566 a Wonseich, in Franconia, studiò a Culmbach facendo rapidi progressi nelle lingue antiche, compiè gli studj a Wittemberga, e vi ottenne nel 1595 la cattedra di belle lettere, cui sostenne per diciott' anni lodevolissimamente. Morì di febbre infiammatoria nel 1613. Le sue opere sono: *Commenti sopra Plauto e Virgilio; Melodaesia, sive epulum musarum; Schediasmata poetica innovata; Posthuma schediasmata;* varj *Componimenti poetici.*

Taucha, *sf.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. e bal. di Lipsia, a 2 l. E. N. E. da questa, sulla destra della Partha o Parde, con fabbr. di passamani e sedie, e 1300 abitanti.

Taui-taui, *s. com.* (Geogr.), isola dell' arcipelago Sulù, al N. E. di Borneo, lunga 12 l. e 4 larga, con un lago pieno di coccodrilli nel suo centro; il mare vi è pescosissimo. Pochi sono gli abit.

Tauk, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia asiat., pascial. di Chehrezur, a 20 l. S. S. E. da Kerkuk, e 45 S. E. da Mossul, in riva al Jus che va a scaricarsi nel Tigri. E' composto di 400 case, e sembra essere stata una città ragguardevole, vedendovisi tuttora gli avanzi d' una gran porta antica.

Taukrah, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Teuchira* ed *Arsinoe*), città rovinata di Barberia, regno di Tripoli, nel Barca, a 7 l. S. O. da Tolometa, sul Mediterraneo. Vi si vede tuttora parte delle mura di cinta dell'antica *Teuchira*, con piccole torri quadrangolari saglienti. Le grotte sepolcrali di Teuchira presentano la stessa distribuzione e gli stessi caratteri di quelle di Tolomaide.

Taulai, *sm.* (Mit. ind.), nome dell'ente supremo presso gli abitanti delle isole Molucche.

Taulé, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Finisterre, circond. di Morlaix, a 1 1/2 l. N. O. da questa, e 11 N. E. da Brest, capoluogo di cantone con 3000 abitanti.

Tauler (Giovanni), *sm.* (St. lett.), domenicano, nato in Alsazia nel 1294, si recò a perfezionare i suoi studj a Parigi, indi datosi alla predicazione, divenne rinomatissimo in tal ministero, e morì a Strasburgo nel 1361. Lasciò molte opere di religione, che furono più e più volte ristampate, e vennero molto lodate da Lutero, da Melantone e dai principali riformatori, non che da Bossuet e da varj altri illustri ortodossi; sono esse: *Prediche; Lettere spirituali; Meditazioni sulla vita e passione del Salvatore; Istituzioni divine*, che furono tradotte in francese ed in italiano; ec.

Taulès (il cavaliere de), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1725, entrò nei gendarmi reali nel 1754, fu segretario d' ambasciata a Ginevra nel 1766, nel 1771 inviato in Polonia, e finalmente console generale di Francia in Siria. Durante la rivoluzione rimase nell' oscurità, e morì pochi anni prima del 1826. Scrisse: *Aneddoto sul re di Prussia; L'uomo dalla maschera di ferro*, *dissertazione in cui dimostrasi che quel prigioniero fu una vittima dei Gesuiti.* V. Maschera di Ferro.

Taumaco, *sm.* (St. ant. e Mit.), padre di Peas, fondatore di Taumacia. Noel.

Taumico, *s. com.* (Geogr.), is. dell'arcipelago Santa-Cruz nel gr. Oceano Equinoziale, della circonferenza di 9 l., abbondante di cocchi, banani, palme, canne da zucchero, ec. Fu scoperta nel 1606 da Quiros che ottenne dai suoi abitanti rinfreschi di ogni sorta.

Taumante, *sm.* (Mit.), figlio della Terra, padre d'Iride e delle Arpie, cui ebbe dall' oceanide Elettra. E' talvolta Iride chiamata Taumantide e Taumanziade, dal nome di suo padre. *Apollod.* 1, 2.

2. — centauro che prese la fuga nel combattimento avvenuto alle nozze di Piritoo.

Taumantéa, Taumantide, Taumanzia, o Taumanziade, *sf.* o *add.*, tutti soprannomi od epiteti d' Iride, perchè figlia di Taumante. Alcuni derivano questi nomi da θαυμάζω, *ammirare*, a motivo dell' ammirazione che destano i vaghi colori dell' Iride od arcobaleno. *Virgil. Aeneid.* 9. *Ovid. Metam.* 14.

Taumanzio, zia, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), di Taumante. Alb.

Taumasia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θαυμάζω, *ammirare*), genere di piante della famiglia delle *alghe*, stabilito da *Agardh*, e così denominato dall' ammirabile loro struttura, la cui parte fibrosa, che costituisce lo sche-

latro della fronda, è di natura lichenoidea, mentre la parte membranosa è della stessa sostanza e del medesimo colore che si osserva nel genere *rodomela*. Il suo tipo è il *fucus flavus* di Linneo.

Taumásio, *sm.* (Mit.), monte d'Arcadia, ove i Metidriani dicevano che Rea ingannò Saturno presentandogli una pietra invece di Giove bambino. Sulla sua sommità vedevasi una grotta consacrata a Rea, ove non era permesso d'entrare che alle donne incaricate di celebrare i misteri della dea. Noel.

Taumastologia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da θαυμάζω, *ammirare*, e λόγος, *discorso*), arte di esprimer parlando cose nuove, insolite e meravigliose; che si attribuisce tra i sofisti a Gorgia Leontino, che morì in età di 105 anni l'anno 400 av. G. C. *Pausan. in Eliac.* lib. 6.

Taumatografia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da θαῦμα, *miracolo*, *meraviglia*, e γράφω, *scrivere*), descrizione di miracoli, di cose meravigliose.

Taumatógrafo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), soprannome od aggiunto di storico che descrive meraviglie e che racconta miracoli.

Taumatologia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da θαῦμα, *miracolo*, *meraviglia*, e λόγος, *discorso*), discorso, trattato dei miracoli, e di cose meravigliose.

Taumatólogo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), dicitore mirabile, e narratore di miracoli, di cose meravigliose.

Taumatopèi, *sm. pl* o *add.* (Filol.) (v. gr. da θαῦμα, *prodigio*, e ποιέω, *fare*), epiteto e nome di certi ciarlatani, che illudendo gli spettatori davan loro a credere di operare prodigj. Lo diede *Ateneo* (*Dypnosoph.* lib. 1) per la prima volta ad uno di costoro chiamato *Cratistene Fliasio*, che sapeva accender fuoco (come fassi ora coi fosfori preparati all'uopo), e far molte altre cose mirabili.

Tamatopèo, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. etim. c. s.), operatore di miracoli; sin. di *taumaturgo*. V.

Táumatro, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θαυμάζω, *ammirare*), premio di chi, nei pubblici spettacoli della Grecia, divertiva il popolo mostrandogli qualche cosa di meraviglioso. Bon.

Taumaturgo, *sm.* e *add.* (Lett. eccles.) (v. gr. da θαῦμα, *miracolo*, ed ἔργον, *opera*), soprannome od epiteto dei santi che operarono miracoli; e che più specialm. venne dato a s. Antonio di Padova, ed al celebre s. Gregorio, vescovo di Neocesarea (oggidì *Tocato* in Cappadocia), che fiorì verso la metà del III secolo.

Taun, o Taum, *s. com.* (Geogr.), paese della Guinea superiore, alla costa degli Schiavi, nella parte meridionale del Kerrapay, sul golfo di Guinea.

Tauná, *sm.* (Tecnol.), lavoro che si fa commettendo ne' metalli intagliati argento ed oro; altr. *lavoro alla damaschina*, perchè molto usato in Damasco e per tutto il Levante. Alb.

Taunskaja-Guba, *s. com.* (Geogr.), golfo della Russia asiat., distr. d'Orkotsk, formato dal mar del Nord, lungo 45 l. e 20 largo; il Taui è il principale fiume che riceve.

Taunskoi, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia asiat., distr. d'Orkotsk, a 80 l. E. N. E. da questa, al confluente del Taui e della Kova, a poche leghe dal mare.

Taunton, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Sommerset, a 13 l. S. O. da Bristol, sulla destra della Tone, in bello e ricco paese. E' lunga 1/3 di l., con vie nette e ben ventilate, case in generale ben fabbricate, ed alcuni begli edifizj, quai sono le 2 chiese parrocchiali, il palagio della ragione, quello civico e la casa del mercato. Vi sono varj templi di dissidenti, una bella sala d'adunanza, grande ospedale, due case di lavoro e varie altre istituzioni di carità. La fabbricazione dei crespi, delle stoffe persiane e de' fazzoletti di seta, introdotte dal 1780, vi prese grande estensione. Fa un commercio ragguardevole con Bridgewater per mezzo della Tone, navigabile da battelli, e manda pure a Bristol quantità di liquore di malto. Abitanti 8800. E' antichissima, e vi si trovarono varie monete romane. Sotto i Sassoni fu piazza di guerra importante.

2. — c. degli St. Uniti, stato di Massachusetts, uno dei capol. della cont. di Bristol, a 8 l. O. da Plymouth, e 11 1/2 S. da Boston, sulla destra del Taunton, ben fabbricata, con corte di giustizia, palazzo civico, banco, 6 luoghi di culto, stamperia, cartiera, fucina, fabbr. di chiodi, parecchie manif. di cotone e 6200 abitanti.

Taurasi, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. del Principato Ulteriore, distr. di S. Angelo dei Lombardi, cant. di Paterno, a 1 2/3 l. N. O. da questa, presso la destra del Calore, con 3 chiese, convento, una fiera, e 2000 abitanti. — Erano quivi i famosi campi *Taurasini*, nominati dagli antichi autori.

Táureo, *sm.* o *add.* (Mit.), uno dei soprannomi ed epiteti di Nettuno. V. Tauriceps.

Táureo, rea, *add. mf.* (Fisiol. ec.), taurose. C.-B.

Taureóne, *sm.* (Filol.), mese presso i

Ciziceni, nel quale si celebravano le Taurocolie, feste in onore di Nettuno.

2. Taureone, nome del luogo dell'assemblea per le feste Taurocolie in Cizico. Era essa solenne e composta di tre collegi di sacerdotesse; i sacrifizj che vi si offerivano portavano una spesa considerabile. Le sacrificatrici eran soprannominate *marittime*, e dovevano esser consacrate agli dei marini e specialmente a Nettuno. La festa durava parecchi giorni; sembra che per istituto di fondazione le sacerdotesse fossero incaricate delle spese di essa. Clidice, gran sacerdotessa di Nettuno, avea loro fatto dono di settecento stateri per la spesa di una sola solennità; lochè può valutarsi equivalente a 20,300 franchi. Noel.

Tauri, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Sarmazia, abitatori della Taurida.

Tauri, *sm.* (Biogr.), scultore ed intagliatore in legno, era, al dire di *Papillon*, discepolo d'Alberto Duro; egli lo chiama *Riccardo Taurigni*. Nessun altro storico delle belle arti, catalogo, dizionario o manuale fa menzione di quest' artista; il solo *Papillon* ne parla e non ne dice che quanto sopra. Devesi dunque presumere che sia questo uno degli spessi errori da lui commessi.

Tauriatrìa, *sf.* (Med. e Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e ἰατρεία, *medicina, cura medica*), medicina degli animali bovini; è all' incirca sinonimo di *veterinaria* e di *zooiatria*.

Taurica, *add. f.* (Mit.), epiteto di Diana, adorata nel Chersoneso Taurico, e la cui statua fu rapita da Oreste ed Ifigenia. Le sue are bagnavansi di sangue umano, e questo barbaro costume era passato presso tutti i popoli che della sua statua credevansi possessori. *Herod.* 4, 99; *Strab.* 12; *Pausan.* 3, 16; *Mela* 2, 1.

Tauricèfalo, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e κεφαλή, *capo*), soprannome od epiteto di Bacco, perchè era talvolta rappresentato con un corno di toro. Noel.

Tauriceps, *add. m.* (Filol.) (v. lat. da *taurus*, ital. *toro*, e *caput*, ital. *capo*, *testa*), epiteto stato dato all'oceano, ai fiumi ed a Nettuno; tanto a motivo dello strepito che fanno le onde agitate, e che sembra imitare il muggito dei tori, quanto pei diversi rami che formano molti fiumi e che si chiamavano corni.

Taurici, *add. m. pl.* (Filol. e Mit.), epiteto dei sacrifizj che si facevano in onore di Diana Taurica.

Taurico (*Chersoneso*), *add. m.* (Geogr. ant.), penisola d'una delle parti orientali dell'Europa, unita al continente da un istmo angustissimo; essa è l'odierna *Crimea*. Nei più remoti tempi fu il *Chersoneso Taurico* governato da sovrani particolari, a danno dei quali venne conquistato dai *Tauri*, popoli della Scizia, che gli diedero il loro nome; ad essi lo tolse Mitridate re del Ponto, ed a questo i Romani, che lo sommisero ai re del Bosforo; rimase finalmente soggetto agl' imperatori d'Oriente. I *Cazari*, barbari orientali indicati da *Procopio* sotto il nome d'*Unni*, vi si stabilirono in seguito, ed al tempo di *Giustino* vi erano già conosciuti. Avendo Girgeno re d'Iberia impetrata la protezione dei Romani contro i Persiani, fu spedito Probo a far una leva di Unni a Bosforo, città marittima del Ponto Eusino, a venti giornate da Chersona, ch' era l'ultima frontiera del romano impero. I Cazari, ch' eransi stabiliti nel *Chersoneso* al tempo di Costantino Porfirogenito, gli diedero il nome di *Cazaria*, nome tuttora usato nel sec. XIV, sebbene il paese fosse allora occupato dai Tartari. I Bosforiani, rivali dei Chersoniti, abitavano la città di Bosforo, capitale d' un regno che un tempo comprendeva tutti i Sarmati delle vicinanze della Palude Meotide. Sotto Farnace i limiti dei Bosforiani furono ristretti a *Cybernicum*; non venendo loro lasciato che quaranta miglia di paese al di qua dell' istmo. *Chersona* era la principale delle città greche di quella penisola e capitale dei Chersoniti; era conosciuta presso gli antichi col nome di *Heraclea Chersonesus*. Pretende *Plinio* che sia stata chiamata anche *Megarice*; *Scilace* la mette nel numero delle città greche, e *Strabone* la fa una colonia degli abitanti d' Eraclea del Ponto. Il papa *Martino*, stato esigliato a Chersona, ne fa una pittura poco vantaggiosa. Sembra che sia essa la città attualmente chiamata *Koslof* dai Russi e *Guslerè* dai Turchi, ch' è la prima che trovasi dopo Perekop, discendendo verso il mezzogiorno. — Quanto alla città di *Bosforo*, capitale dei Bosforiani, non è ancor deciso se' sia la stessa che *Panticapaeum*; il *Cellario* inclinò per questa opinione, sebbene parecchi autori antichi mostrino di distinguere l'una dall' altra. Sembra però che *Strabone*, *Tolomeo*, *Plinio* e *Procopio* decidano il punto, e *Plinio* specialmente dice in modo positivo che *Panticapaeum* è da alcuni chiamata *Bosforo*. Era essa in origine una colonia dei Milesii e quindi una città greca, ma vi si confusero poi coi Greci i Tauro-Sciti, i Satacchi, i popoli del Ponto e della Colchide, gli Unni o Cazari, e tutti gli altri barbari che successivamente invasero il *Chersoneso*; e negli ultimi secoli dev' essere stata

posseduta dagli Unni di cui parla *Procopio.*

Tauricorno, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *taurus*, ital. *toro*, e *cornu*, ital. *corno*), soprannome od epiteto di Bacco. V. Tauricefalo.

Tauride, *sf.* (Geogr.), governo del S. della Russia eur., che confina con quelli di Kerson e Iekaterinoslav, col mar d' Azov, collo stretto d' Ienikalè, e col mar Nero; lungo 90 l. e 29 largo, con 2777 l. q. di superficie. Dividesi in due parti ben distinte: al N. estedesi un vasto territorio interamente eguale, bagnato dal Dnieper, dalla Konskaia e dalla Berda, e sparso di laghi salsi che danno gran prodotto, di campi ben coltivati, di buoni pascoli e di sterili lande; al S. è la Crimea, gran penisola, tra il mar d' Azov ed il mar Nero, riunita all'altra parte del governo per lo stretto istmo di Perekop, coperta di monti e frastagliata da valli che presentano la più brillante vegetazione. La parte inferiore delle montagne è tappezzata da selve superbe e da belle piantagioni, ove la vite, l' olivo, il prugno, il pomo riescono a meraviglia, ed ove raccogliesi pure un miele eccellente. L' agricoltura e la pastorizia occupano la maggior parte degli abitanti. L' industria è quasi nulla. Dividesi in 6 distretti, e contiene 348,000 abitanti, fra Tartari-Nogai e Crimei, Russi, Tedeschi, Greci, Armeni ed Ebrei. Simferopol n' è il capoluogo.

Táurie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*), feste solite celebrarsi dai Greci e specialmente in Efeso, in onore di Nettuno Taurio, nelle quali, al dire di taluni, non gli si sacrificavano che dieci tori tutti neri; secondo *Ateneo* però eran così dette, perchè alcuni giovanetti chiamati ταῦροι, *tauri*, vi ministravano il vino. *Athen. Dipnos.* lib. 10.

Tauriforme, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.), (v. lat. da *taurus*, ital. *toro*, e *forma*, ital. *forma*), soprannome od epiteto di Bacco, perchè il vino bevuto con eccesso rende l'uomo simile ad un toro furioso.

Táurii, o Taurílie, *sm.* o *f. pl.* (Filol.) (v. lat. da *taurus*, ital. *toro*), giuochi o feste istituite in Roma da Tarquinio Superbo in onore degli dei infernali, e ch'eseguivansi nel circo Flaminio. Così chiamavansi, al dire di *Servio*, perchè immolavasi in esse una sterile giovenca, *taura*; ma *Festo* riferisce ben più verisimilmente che dicevansi *Taurilia* perchè si sacrificava un toro, la carne del quale distribuivasi al popolo. Eranvi presso i Romani tre sorta di giuochi in onore delle divinità infernali, cioè i *Taurii* o *Taurilii*, i *Compitali* e i *Tarentini*. I primi celebravansi di rado e sempre fuori di Roma, nel circo Flaminio sovraindicato, per timore di evocare nella città gli dei dell' inferno. I secondi si solennizzavano nei trivii in onore degli dei Lari, e gli ultimi avean luogo nel campo di Marte, di cento in cent' anni in onore di Plutone e di Proserpina. Pretendono alcuni che i giuochi *taurilii* sieno stati istituiti per placare le inferne divinità nella circostanza d' un' epidemia che regnava nelle donne incinte sotto Tarquinio il Superbo, e che fu attribuita all' aver esse fatto uso della carne dei tori stati immolati. *Serv.; Fest.; Pitisc. lex. antiq. rom.*

Taurini, *sm. pl.* (St. ant.), popoli che abitavano all' oriente dei Segusioni, e si stendevano fino alle sponde del Po; celti di origine.

Taurino, na, *add. mf.* (St. nat. ec.), di tauro. Alb.

2. (Geogr. ant.) — (*Saltus*), sito delle Alpi pel quale passarono i Galli in Italia. *T. Liv.*

Taurióne, *sf.* (Filol. e Mit.), soprannome di Diana, secondo *Suida*, o perchè era venerata in Tauride, o perchè proteggeva le mandre, o perchè a guisa di Selene era portata in un carro tirato da buoi.

Tauris, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, capol. della prov. d'Aderbaidjan, e del distr. del suo nome, a 10 l. dalla sponda N. E. del lago d' Ormiah, e 106 N. O. da Teheran, all' estremità d' una bella pianura fertilissima, sulle sponde d' un fiumicello che si scarica colà presso nell' Agi, con 5000 pertiche di circonferenza, con alte mura guernite di torri, a porte adorne di mattoni inverniciati di più colori. Contiene poche belle case, non rimarcandovisi che il palagio del principe che n' è governatore, parecchi caravanserragli e bazari, ed una sola delle moschee. La piazza d' armi è di grandissima estensione e le caserme vastissime. Vi sono parecchie manif. di seta e di cotone: ma ciò che rende questa città una delle più importanti del regno è il suo esteso commercio, giacchè carovane di più paesi vi recano merci d' Europa e delle Indie e prendono in cambio merci di Persia; i drappi d' oro e d' argento e le seterie di Francia vi vengono pagate a contanti. Valuta *Kinneir* la sua popolazione a 30,000 abitanti; ma *Jaubert* la vuole di 50,000, e *Freygang* la porta ai 100,000. Il clima vi è caldo ed asciutto. — E' città antichissima, ma non è ben certo quale delle antiche rimpiazzi: fu lungamente creduto che fosse *Ecbatana*, ma si è poi capito ch' era un errore; D' *Anville* la crede la *Gaza* o *Ganzaca*, in cui Ciro depositò i tesori di Creso; alcuni pretendono che sia la *Gabris* di Tolomeo. Nemmeno gli autori persiani sono su tal punto d'accordo.

Fu essa in diverse epoche capitale della Persia; al tempo di *Chardin* conteneva 500,000 abitanti e faceva coll' India un commercio immenso. Fu teatro delle disastrose guerre tra i Turchi, i Tartari ed i Persiani, e presa e ripresa più volte fu rovinata e quasi interamente distrutta. Nel 1721 un violento tremuoto ne atterrò una gran parte e fece perire poco meno di 100,000 abitanti. Malgrado tutti questi disastri, si considera ancora come la seconda città del regno, tanto pel commercio come per la grandezza.

Taurisci, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico popolo ch' era stabilito presso il Danubio. Non erano i *Taurisci* separati dagli *Scordisci* fuorchè da un monte. *Plinio* li pone al nord di esso: erano vicini ai *Boi*, e gli uni e gli altri vivevano sotto il dominio del re Critasiro che fu posto in rotta da Boerabista, di modo che i *Taurisci* furono costretti a cercare un altro stabilimento nelle vicine provincie. Si recarono quindi nel Norico, dalla parte di Aquileja e di Lubiana, ove l' antico loro nome si perdette, mutandosi in quello di Norici. Breve fu però il loro riposo: essendo sulle soglie dell' Italia, divennero una delle prime conquiste d' Augusto l' anno di Roma 718. Le Alpi erano abitate da parecchi popoli che portavano il nome di *Taurisci*. Ne pone *Strabone* in Tracia, e *Tolomeo* pretende che ve ne fossero anche nella Dacia.

Taurisco, *sm.* (Biogr.), celebre scultore, che di concerto con Apollonio, altro statuario di Rodi, fece l' immenso gruppo conosciuto sotto il nome di *Toro Farnese*, che figura Zeto ed Anfione che attaccano Dirce alle corna d' un toro furioso, per vendicare la loro madre Antiope ch' essa aveva perseguitato. Apollonio e Taurisco vi aveano inciso i loro nomi, iscrizione ch' esisteva sopra qualcuna delle parti perdute; giacchè non esiste d' antico che la metà inferiore della figura di Dirce, i due tronchi ed una gamba di Zeto. Da quanto dice *Plinio*, sembra che questi due scultori vivessero alcuni anni più tardi d' Alessandro il grande.

Tauro, *sm.* (Mit. e St. ant.), capitano cretese che ottenne i favori di Pasifae moglie di Minosse, e la rese madre; lochè diede argomento alla favola del Minotauro.

2. — cretese vinto da Teseo nei giuochi fatti celebrare da Minosse. *Plut. in Thes.*

3. — uno dei figli di Neleo.

4. (Geogr. ant.) Gli antichi hanno dato particolarmente questo nome ad una catena di montagne che comincia nell' Asia Minore, occupa la parte settentrionale della Cilicia, e va ad unirsi al N. della Siria col monte Amano; poscia hanno essi esteso il nome di *Tauro* a tutta la catena di tributi che dal *Tauro* suddescritto si estende sino al S. del mar Caspio. Essa catena chiamavasi *Amanus* tra il golfo d' Isso e l' Eufrate; *Antitaurus*, in Armenia; *Montes Montieni*, nella Leucosiria; *Mons Moschicus*, al mezzogiorno del Tasi; *Amaranta* al N. di questo fiume, *Caucasus*, fra l' Ircania ed il Ponto Eusino; *Hircanii Montes*, presso l' Ircania; ed *Imaus*, verso l' oriente dell' Asia. Erano poi più specialmente indicate col nome di *Taurus* le montagne che separavano la Cilicia dalla Frigia e dalla Panfilia. Chiamavansi *Pilae*, cioè *porte* (da πύλη, *porta*), le gole dei diversi rami del *Tauro*. *Mela* 1, 15; 3, 7-8; *Plin.* 5, 27.

5. (Geogr.) Tauro, catena di montagne della Turchia asiat. che principia sulla riva destra dell' Eufrate verso la cateratta di Nuchar, percorre il pascialato di Marasch, separa quello d' Itchil e Icil dalla Caramania, giunge al limite orientale dell' Anatolia, dove dividesi in due rami, uno dei quali procede al S. O. e termina al capo Arbora, alquanto al S. dalla foce del Buiuk-Meinder, e l' altro va al N. O. e termina al canale di Costantinopoli. Il *Tauro* propriamente detto, chiuso fra l' Eufrate e la sorgente del Nabis, ha un tratto di circa 200 leghe. I principali fiumi che ne derivano sono il Djihun, il Cerosh, il Kekkdani, il Selenti, il Seihun, ec. tributarj del Mediterraneo, ed il Kizil-Ermak che porta le sue acque al mar Nero. Belle selve rivestono vaste estensioni di questa catena, principalmente di querce, roveri, faggi, e più in alto pini e cedri.

6. — morte di Germania, citato da *Tacito*, *Ann.* 6, 71.

7. — monte di Sicilia, prov. di Messina, presso il mar Jonio. Taormina è sul suo fianco.

8. (St. rom.) — (Tito Statilio), console romano favorito d' Augusto, che fece costruire in Roma un teatro ed ottenne gli onori del trionfo per le vittorie che riportò in Africa. Augusto lo nominò prefetto dell' Italia.

9. — proconsole d' Africa che fu perseguitato da Agrippina, la quale voleva farlo condannare a morte, per impadronirsi dei suoi giardini.

10. (Filol.) — dicesi poeticamente per *toro*, anche come uno de' segni del zodiaco. Ca.

Tauroból'ia, *add. f.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e βάλλω, *ferire*) aggiunto di Diana, considerata considerata come luna, allusivo alla spesso cornuta sua forma.

Taurobolìte, o Taurobolista, sm. (Mit.) (v. gr. etim. o. s.), così chiamavasi il sacerdote che faceva l'espiazione detta *Taurobolio* o *Taurobolo*. Noel.

Tauroból̀io, o

Tauróbolo, sm. (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e βολὴ, *effusione*), sacrifizio d'espiazione inventato dai Pagani nei primi secoli dell'era volgare, per opporlo al battesimo dei cristiani. Era questa una cerimonia delle più bizzarre e singolari del Paganesimo: scavavasi una fossa profonda, ove scendeva colui che voleva ottenere l'espiazione, con sacre bende sul capo, con una corona, e con un vestito tutto misterioso. Poneasi al disopra una specie di graticcio, o coperchio di legno, pertugiato da gran numero di fori. Su questo conducevasi un toro coronato di fiori, e colle corna e la fronte adorne di laminette d'oro; iscannavasi col sacro coltello, il suo sangue scorrea pei fori nella fossa, e l'espiando lo riceveva rispettosamente sulla fronte, sulle gote, sulle braccia, sulle spalle, in somma su tutte le parti del corpo, facendo ogni sforzo perchè non ne cadesse una sola goccia sul terreno; egli usciva poi dalla fossa schifosissimo ed orribile a vedersi, ma purificato da tutti i suoi delitti. Tale cerimonia doveva rinnovarsi ogni vent'anni, altrimenti perdeva la sua efficacia. Essa talora eseguivasi a pro degl'imperatori; alcune provincie per adularli spedivano un uomo ad imbrattarsi in nome loro del sangue di un toro, onde impetrare all'imperatore una lunga e felice vita. Terminato il sacrifizio, le corna dell'immolato toro venivano consacrate, e chiamavansi *vires tauri*. Scrissero alcuni filologi che i *tauroboli* aveano per iscopo principale la consacrazione del gran sacerdote di Cibele e degli altri suoi sacerdoti; ma se ne offerivano pure ad Ati, a Diana ed a Nettuno. Credesi che non abbiano incominciato i *tauroboli* ad usarsi che nel regno di Marcaurelio. Chiamavasi *petra taurobolica*, il sito ov'era stata sgozzata la vittima; *Dea taurobolica*, Cibele, in onore della quale il più sovente essa immolavasi; *Dux mysticus taurobolii sacri*, quello che offriva il *taurobolio*. Un bellissimo quadro, che trovasi nella real galleria di Firenze, e che prima ornava quello della villa Medici a Roma, rappresenta un *taurobolio* in onor di Cibele. *Prudent.*, *hymn. in Romanum*; *Grutero*, 339, 23; *Ibid.* 28, 6; *Ibid.* 30, 6.

Tauro-Castro, sm. (Geogr. ant.), piccola città della Grecia, nella *Livadia*, di contro all'isola di Eubea, nell'istmo di una penisola che serve di confine alla pianura di Maratona; era l'antica *Rhamnus*, ed attualmente più non vi si vedono che rovine. Sopra un'eminenza a cento passi di distanza vedonsi gli avanzi del tempio di Nemesi, ch'era quadrato, ed aveva una quantità di colonne di marmo, delle quali restano appena alcuni avanzi; celebre era quel tempio in tutta la Grecia, e Fidia lo aveva reso ancora più rinomato colla sua bellissima statua di Nemesi, della quale però *Strabone* fa onore ad Agoracrito di Paro.

Taurocatapsìa, sf. (Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e καταπτομαι, *contendere*), combattimento de' Tessali coi tori salvatici, inciso sui marmi di Paro: perciò *Esichio* li chiamò κερατελκεῖς, in lat. *cornutractores*; (da κέρας, *corno*, ed ἕλκω, *tirare*), perchè afferrandoli per le corna li fermavano. Dice *Plinio* che furono quei popoli i primi ad inventare i combattimenti dei tori. Il primo a dare in Roma questo spettacolo fu Giulio Cesare nella sua dittatura: *Primus id spectaculum dedit Romae Caesar dictator. Plin. Histor.* 8, 45; *Miscell. Spon. marm. graeca sect.* 10 *tab.* 113.

Taurocéfalo, lo stesso che *Tauricefalo* e *Tauricorno*. V.

Tauróceno, sm. e *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e κέρας, *corno*), soprannome od epiteto di Bacco. V. Tauricefalo e Tauricorno.

Taurocólie, sf. pl. (Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e χολὴ, *ira*), combattimenti di tori in Cizico ad onore di Nettuno; ed anche le feste in cui i detti combattimenti avean luogo. V. Taurone § 1 e 2.

Taurocolla, sf. (Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e κόλλα, *colla*), sorta di glutine degli antichi, ed usato anche da' moderni, fatto colle orecchie e colle parti genitali del toro.

Tauròfago, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e φάγω, *mangiare*), epiteto di Bacco, desunto o dai sacrifizj di tori che a lui più spesso che agli altri dei si offerivano; ovvero dall'uso di dare in premio un toro al miglior compositore dei ditirambi, ch'eran poesie in suo onore.

Taurófane, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e φαίνω, *apparire*), che sembra un toro, che ha un'apparenza di toro; epiteto di Bacco. Noel.

Tauróфono, sm. e *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e φονέω, *uccidere*), epiteto di Ercole, perchè uccise un bue di spettanza dell'agricoltore Ilo, e se lo mangiò poi tutto intiero. Noel.

Tauromènio, o Tauromìnio, sm. (Geogr. ant.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e μένω, *rimanere*), città celebre di Sicilia (l'attua-

la Taormina), fondata da Andromaco, padre di Timeo lo storico sul colle detto *Tauro*, fra Siracusa e Messana per collocarvi gli esuli della città di Nasso distrutta dal tiranno Dionigi. Altri dicono, che fu edificata dai Zanclei e dagli Iblei. *Diod. Sicul. bibl. hist.* 16, 3; *Cluer.*, *sicil. antiq.* 1, 7, 1.

TAUROMENITÀNO, *sm.* o *add.* (Mineral.) (v. gr. da Ταυρομένιον, *Tauromenio*), nome od epiteto d' una specie di marmo che cavavasi presso Tauromenio. BON.

TAUROMORFO, *add m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e μορφή, *forma*), epiteto di Bacco, lo stesso che *tauriforme*, a motivo delle corna di toro, con cui veniva talvolta rappresentato.

TAURÓPE, o TAURÓPO, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, ed ὤψ, *aspetto*), epiteto di Bacco; sinonimo all'incirca di *Taurofane*. V.

TAURÓPOLA, *sf.* o *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e πολεύω, *pascere*), soprannome od epiteto di Diana, o perchè consideravasi amica dei pastori e degli armenti come dea della caccia; o perchè adorata in Tauride, per cui chiamavasi *Diana Taurica*; ovvero, secondo *Suida*, perchè avendo Nettuno mandato un toro contro Ippolito, la dea, di cui questo principe era devoto, spedì un tafano a pungere il detto toro, ch' errò quindi furioso in varj paesi, e alfine cadde trafitto da Diana medesima. — Il culto di *Diana Tauropola* fioriva nell' isola d' Icaria, e passò in Andros ed in Anfipoli di Tracia. Devesi pure rammemorare che nelle antiche medaglie Diana vedesi assisa sopra un toro, e che, come Luna, viene rappresentata sopra un carro tirato da buoi. *Tit. Liv.* 44.

TAURÓPOLI, *sm.* (Mit.), uno dei figli di Bacco ed Arianna. NOEL.

2. — lo stesso che *Tauropola*. V.

TAUROPÓLIE, *sf. pl.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e πολεύω, *pascere*), feste oscene, solite celebrarsi a Cizico in onore di Bacco; così dette o perchè sovente rappresentato sotto forma di toro, o perchè figlio di Giove Ammone, o perchè fu il primo che insegnò ad aggiogare i buoi per arare la terra, o perchè l' ebbrezza rende l' uomo furioso a guisa di toro aizzato, o finalmente perchè furono le corna bovine le prime tazze in cui si bevette il vino. *Hesych.*; *Joann. Nicolaus*, *de ritu bacchanal.* cap. 2.

2. — così pure chiamavansi le feste in onore di *Diana Tauropola*. NOEL.

TAUROPÓLIO, o TAUROPOLIÒNE, *sm.* (Filol. e Mit.) (v. gr. etim. c. s.), tempio sacro a Diana nell' isola d' Icaria, attualmente Nicaria. Assicura *Callimaco* ch' era quest' isola più gradita d' ogni altra a quella dea. *Dionigi d'Alicarnasso* dice che nell' Icaria del golfo Persico sacrificavasi ad *Apollo Tauropolo*; il suo commentatore *Eustazio* dice che con sommo rispetto adoravansi Apollo e Diana Tauropoli nell'isola d'Icaria del mar Egeo. — *Tauropolione* è il pure il nome di un altro tempio di Diana Artemide, che, secondo *Stefano* il geografo, trovavasi nell'isola di Samo.

TAURÓSTENE, o TAURÓSTENO, *sm.* (St. ant. e Mit.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e σθένος, *forza*, *vigore*), atleta famoso che fu vincitore ai giuochi olimpici, ed il cui trionfo fu annunciato a suo padre in Egina nel giorno medesimo col mezzo d' una visione; ovvero con quello d' una colomba separata da' suoi pulcini, e che *Taurostene* pose in libertà dopo averle attaccato ad un piede un filo color di porpora. *Eliano*.

TAUSAN, o TAGESEN (Giovanni), *sm.* (Lett. eccl.), uno dei primi apostoli del luteranismo, nato in Danimarca, a Birkinde, nell'is. di Fuhnen, nel 1494. Fattosi ecclesiastico, andò furtivamente a Wittemberg ad udire Lutero e Melantone, e tornato nel suo convento cominciò ad insegnar falsi dogmi ed a far proseliti al luteranismo tra i suoi confratelli; per cui fu carcerato, indi trasferito in un altro convento a Viburgo, ove fece lo stesso. Il re Federico I lo fece nel 1526 suo cappellano, col permesso di predicare a Viburgo le nuove dottrine. Ma il vescovo gl'interdisse la predicazione, lochè produsse qualche turbolenza, per cui il re lo fece predicatore a Copenaghen nel 1529. Nel 1530 compilò la professione di fede dei luterani in quaranta articoli; i cattolici vi risposero con ventisette; *Tausan* replicò; i cattolici proposero di deferire la decisione ad un consiglio generale, al che *Tausan* non volle adattarsi. Morto Federico nel 1533, gli stati generali condannarono *Tausan* all' esilio, ma poco dopo ei tornò e nel 1542 fu eletto secondo vescovo luterano di Ripen, ove morì nel 1561 padre di 13 figli, lasciando parecchie opere di controversia.

TAUSIA, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *tausìà*; dicendosi *fare* o *lavorare di tausia*, per *damaschinare*. ALB.

TAUSS, *s. com.* (Geogr.) (in boemo *Domazlicze* o *Drastoiv*), città di Boemia, circ. di Klattau, a 6 l. O. da questa, e 11 S. O. da Pilsen, sopra un piccolo affluente di destra della Radbuza; cinta di mura, con un convento, ed una mandra di cavalli. Fabbrica fettucce di filo, indiane e tele e conta 4600 abitanti.

Tautenburgo, *sm.* (Geogr.), vill. del granduc. di Sassonia-Weimar, circ. di Weimar-Jena, capol. di baliaggio, con castello, fabbrica di potassa, e 2400 abitanti.

Tautocronismo, *sm.* V. Tautocrono.

Tautócrono, na, *add. mf.* (Fis.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e χρόνος, *tempo*), aggiunto di movimenti, di curve, ec., che nello stesso tempo cominciano e finiscono; lochè dicesi *Tautocronismo*. Bon.

Tautogrammo, *sm.* (Poes.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e γράμμα, *lettera*): si dà questo nome ad una poesia in cui tutti i versi cominciano da una stessa lettera; ed anche, e più propriamente, ad un verso le cui parole hanno tutte la stessa iniziale, come quello notissimo di Ennio: *O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti*; e come il pur noto sonetto di Luigi Groto che comincia: *Donna da Dio discesa, don divino.*

Tautología, *sf.* (Gramm.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e λόγος, *discorso*), inutile ripetizione della cosa medesima; o difetto di chi più volte replica lo stesso suono o la stessa parola, che chiamasi anche *battologia*. Talvolta per altro è una graziosa e lodata figura, che fu frequentemente usata da Virgilio. Essa ha luogo principalmente, allorchè nell'enumerazione di molte cose, si fa precedere ciascuna di esse o da uno stesso segnacaso o dalla copula *e*. Bon.

Tautometría, *sf.* (Geom., Archit., ec.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e μέτρον, *misura*), ripetizione esatta e servile delle stesse misure, o eccesso di simmetria che escludendo la varietà diviene vizio e ben grave.

Taut-se, *s. com.* (Mit. chin.), nome di una setta della China, il cui fondatore è *Laokium*, e che ha un gran numero di partigiani in quell' impero. I libri di *Laokium* si sono conservati sino ai nostri giorni, ma assicurasi essere stati alterati dai suoi discepoli, che vi aggiunsero gran numero di superstizioni. Sono essi molto dediti all' alchimia o alla ricerca della pietra filosofale, e pretendono che il loro fondatore avesse trovato un elisir per mezzo del quale potevano rendersi immortali. Persuadono il popolo d'aver famigliare commercio coi demonj, pel cui mezzo possano operare cose maravigliose. Col mezzo di qualche prestigio ottengono molta voga, specialmente presso le donne; vi furono anche dei grandi, e perfino dei monarchi che si lasciarono trarre in inganno da questi settarj. In più luoghi dell' impero hanno templi dedicati ai demonj; ma la città di *Kiamgsi* è il luogo di residenza dei capi della setta. Offrono in sacrifizio al demonio un porco, un uccello ed un pesce; le cerimonie del loro culto sono accompagnate da stravaganti attitudini, da orribili grida, e da uno strepito di tamburo che stordisce tutti coloro che non vi sono accostumati, per cui credono di vedere tutto ciò che piace a quegli impostori.

Tautup, *s. com.* (Mit. ind.), nome che gli abitanti delle isole Marianne danno alle anime dei morti, che i sacerdoti dicono essere andate in cielo; questa voce significa nella loro lingua *protettore*, ed ogni famiglia ha il suo *tautup* e lo invoca in ogni occorrenza.

Tauves, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dip. del Puy-de-Dôme, circond. d' Issoire, a 9 3/4 l. S. O. da Clermont-Ferrand, capol. di cant., con 9 fiere, e 2600 abitanti.

Tauvry (Daniele), *sm.* (St. lett.), valente anatomico, nato nel 1669 a Laval, fece sì rapidi progressi negli studj, che prima dell'età di dieci anni sostenne tesi di logica. Laureatosi nell'univ. di Angers, fu fatto nel 1697 dottore reggente della facoltà di Parigi, indi membro dell' accad. delle scienze. Un ostinato lavoro gli produsse una tisi, di cui morì nel 1701. Lasciò: *Nuova anatomia ragionata; Dei medicamenti; Nuova genesi delle malattie acute; Della generazione e del nutrimento del feto.*

Tavagna, *sf.* (Geogr.), cant. di Francia, dip. della Corsica, circond. di Bastia, con 2800 abitanti, e Pero per capoluogo.

Tavai, *s. com.* (Geogr.), f. dell' Indo-China britannica, prov. del suo nome, ch'esce dalla gran catena di monti che sorgono verso la frontiera di Siam, e si scarica nel golfo di Bengala dopo circa 60 l. di corso; navigabile per grossi battelli sino a oltre la metà del suo corso.

2. — o Tavoy, o Dhavay, o Davay, prov. dell' Indo-China britannica, ceduta agli Inglesi dai Birmani nel 1826, che confina con quelle d' Ye e di Tenasserim, col r. di Siam e col golfo di Bengala. E' montuosa e ben provveduta d' acque, essendo ritagliata da parecchi fiumi; il suolo è suscettibile di grande feracità, ma è coltivato in piccolissima porzione soltanto, consistendo il resto in cespugli e selve. Il riso è la più abbondante derrata, e se ne fa attivo commercio. Raccogliesi pure tabacco di ottima qualità, ma questo basta appena al consumo, essendo gli abitanti instancabili fumatori, ed avendo il cigarro in bocca fin dall' età di 3 ed anche di soli 2 anni. Vi sono pure medicinali, e i migliori frutti dell' India e dell' arcipelago asiatico. Numerosi sono i rinoceronti, i lupi,

gli orsi, le scimie, i cervi e i cignali: gli elefanti empiono le foreste. Lo stagno è il principale prodotto minerale. La provincia è divisa in 18 cantoni, e contiene che 15,000 abitanti. Il capoluogo porta lo stesso nome.

3. Tavai, o Tavoy, o Dhavay, o Davai, città dell'Indo-China britannica, capoluogo della provincia del suo nome, sulla sponda orientale del Tavai, a 10 l. dalla sua foce nel golfo di Bengala; è posta in situazione bassa ed esposta ad essere inondata.

Tavai-Poenammu, *s. com.* (Geogr.), la più meridionale delle due grandi isole di cui componesi la Nuova Zelanda, nel gr. Oceano australe; è separata dall'altra di Eaheino-Mauve mediante lo stretto di Cook; lunga circa 200 l. e larga da 20 a 60. E' coperta di masse enormi di montagne, molte delle cui sommità sono nascoste da nevi eterne, e sui fianchi hanno bellissimi alberi opportuni per la marina. Il *phormium tenax* o lino della Nuova Olanda vi si trova in abbondanza. Non è abitata che nelle estremità N. E. e S. O., ed in alcuni punti della costa orientale; quella occid. non presenta che una lunga solitudine. Gl'isolani hanno costumi barbari, e vivono in villaggetti da cui non si allontanano che di rado sebbene abbiano canotti ben costruiti.

Tavaly, o Tavally, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Molucche, presso ed al S. O. di Gilolo, lunga 12 l. e 4 larga.

Tavannes (Gaspare de Saulx de), *sm.* (St. mod.), maresciallo di Francia nato a Digione nel 1509 d'antichissima famiglia, fu paggio di Francesco I, e fu fatto con lui prigioniero alla battaglia di Pavia. Si segnalò a Napoli ed in Provenza, contribuì alla vittoria di Cerisolles, divenne maresciallo di campo e governatore di Verdun. Ebbe il comando dell'armata d'Italia nel 1556, quando ne fu richiamato il duca di Guisa dopo la battaglia di S. Quintino. Contribuì molto alle vittorie di Jarnac e di Moncontour, e nel 1570 fu fatto maresciallo di Francia, essendone stata creata una quinta carica espressamente per lui. Prese una parte attiva alle orribili stragi del San-Bartolommeo. Nel 1573 partì per l'assedio della Rocella, ma non potè giungere colà, e fattosi trasportare al castello di Suilly presso Autun, vi morì poco tempo dopo. Fu egli uno dei personaggi più ragguardevoli di Francia di quel sec. per talenti militari, disinteresse, prudenza, fermezza e zelo pel cattolicismo. E' autore di *Quattro avvertimenti al re*, scritto di politica profondissima e sommamente energico.

2. (St. lett.) — (Giovanni di Saulx, visconte di), figlio cadetto del precedente, nato nel 1555 e morto, a quanto sembra, nel 1629, lasciò *Memorie del maresciallo di Tavannes* suo padre, che contengono particolarità e riflessioni importantissime sugli avvenimenti successi dal regno di Francesco I fino al principio di quello di Luigi XIII.

Tavastehus, o Nyland, *s. com.* (Geogr.), gov. della Russia eur., nel S. della Finlandia, che confina con quelli di Abo, Wasa e Kymmenegard, e col golfo di Finlandia, lungo 66 leghe e 52 largo, con 631 leghe quadrate di superficie. Una catena di montagne ne traversa il centro e la parte orientale; per tutto altrove il paese è piano, ridente, fertile e variegato di campi ben coltivati, pingui pascoli, graziosi prati, bellissime selve, fiumi pescosi, e laghi gli uni cogli altri comunicanti. Il rame è il precipuo minerale di questa regione, che possiede gran numero di fucine da rame e da ferro. Raccogliesi frumento a sufficienza, e molto canape e lino; ma gli abitanti si dedicano principalmente alla pesca ed all'educazione del bestiami. Fassi qualche traffico per Helsingfors ch'è il porto più importante, ed anche per Abo; si esportano bestiami, ferro, legname, pesce, lino e canape, e talvolta anche biade. Abitanti 226,000. Dividesi in otto distretti. Tavastehus è il capoluogo.

2. — o Hameen-Kaupunki, o Kronesborg, c. della Russia eur., in Finlandia, capol. di gov., distr. di Nedre-Hollola, a 30 l. N. E. da Abo, e 78 O. N. O. da Pietroburgo, in ameno paese, sulla sponda orientale del lago del suo nome, con castello ben fortificato, arsenale e magazzino imperiale, e 1700 abitanti. — Fu fondata nel 1660 dal conte Pietro Brahè.

Tavda, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., formato dall'unione della Sosva e della Lozva, presso Pelyra, gov. di Tobolsk, distr. di Turinsk, e che sbocca nel Tobol a 20 l. S. O. da Tobolsk, dopo un corso di circa 80 leghe.

Tavelli (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), teologo nato a Brescia nel 1764, si dedicò da giovane allo studio dei padri, e morì a Pavia nel 1784, cioè in età di soli vent'anni, nondimeno lasciando: *Saggio della dottrina dei padri greci sulla predestinazione e sulla grazia;* ed *Apologia del Breve di Pio VI a mons. Martini, o Dottrina della Chiesa sulla lettura della sacra Scrittura in lingua volgare.*

Taverna, *sf.* (Filol.), osteria da persone vili. Cr.

2. Presso i Latini così nomavansi le case pubbliche ove davasi da mangiare e da bere. In Ercolano eranne 900.

3. La voce *taberna* è stata usata dai geografi, per indicare certi luoghi in cui i viaggiatori si fermavano perchè eravi un' osteria od una bettola; e quando in tai luoghi si sono poi formate delle città, queste ne presero il nome. — I Romani poi così chiamarono alcune piazze di frontiera, a motivo delle *taverne* che vi furono stabilite per comodo delle truppe. *Orazio* per la parola *taberna* non intende solamente quello che intendiamo noi per *taverna*, ma bensì qualsiasi sorta di botteghe, ove radunavansi gli oziosi per conversare e raccoglier le novità. Egli dà pure alle *taverne* il nome di *pilae*, perchè specialmente le botteghe dei librai erano d' ordinario situate intorno ai pilieri dei pubblici edificj; ragione per cui *Catullo* unisce insieme *taberna* e *pila* dove disse: *Salax taberna, vosque contubernales, et pileatis nona fratribus pila.*

2. (Geogr.) Taverna, c. del r. di Nap., prov. di Calabria Ulteriore II, distr. di Catanzaro, a 8 1/2 l. S. E. da Cosenza, capol. di cant., appiè degli Apennini, presso la sinistra dell' Alli, con 6 chiese adorne di belle pitture del Preti, che n' era nativo, fabbr. di panni ordinarj, e 2,400 abitanti. — Pretendesi che sia l' antica *Trischena* che fu distrutta dai Mori.

3. — circ. di Svizzera, cant. del Ticino, distr. di Lugano, con 2,200 abitanti, e Taverna Superiore per capoluogo.

4. — Superiore, vill. di Svizzera, cant. del Ticino, distr. di Lugano, a 1 1/2 l. N. N. O. da questa, a 3 S. E. da Locarno, capol. del circ. di Taverna, nella valle d' Agno, sulla destra del fiumicello di questo nome.

Tavernajo, *sm.* (Filol.), quegli che tiene taverna; oste; ed anche, beccajo. Cr.

Tavernaria, *add. f.* (Filol. e St. lett.); dicevansi *commedie tavernarie* quelle in cui introducevansi per interlocutori persone della feccia del popolo, perchè ordinariamente l' azione rappresentavasi in qualche taverna. *Festo* dice che nei componimenti *tavernarj* erano frammischiati personaggi distinti con individui della plebaglia. *Le comoediae tabernariae* occupavano un luogo di mezzo tra le commedie propriamente dette e le farse, *exodia*; eran meno decenti delle prime e più delle seconde. *Varrone*; *Svetonio.*

Tavernes, *s. com.* (Geogr.), vill. di Fr., dipartimento del Varo, circond. di Brignolles, a 4 1/2 l. N. da questa, ed 8 O. da Draguignano, capol. di cant., con 1600 abitanti.

Tavernesco, sca, *add. mf.* (Filol.), di taverna. B.

Tavernier (Giovanni Battista), *sm.* (Biogr.), uno dei più celebri viaggiatori del secolo XVII, nato a Parigi nel 1605, figlio d' un negoziante di carte geografiche. Il vedersi sempre queste carte avanti gli occhi ed i discorsi dei curiosi che frequentavano il negozio di suo padre gl' inspirarono di buon' ora un sì caldo amore pei viaggi, che colse la prima occasione che gli si presentò di appagarlo. Di 22 anni avea già visitata la maggior parte dell' Europa, e parlava le lingue dei paesi tutti che avea veduti, in modo da poter far senza interprete. Trovavasi a Ratisbona nel 1636, quando ebbe dal famoso padre Giuseppe l' invito di accompagnare due gentiluomini francesi che volevano visitare l' Asia Minore; egli accettò con piacere, ma giunto a Costantinopoli volle andare in Persia, e lasciando i suoi compagni si recò con una carovana in Ispahan; colà acquistò drapperie e pietre preziose per rivenderle in Francia colla lusinga di rifarsi delle spese di viaggio; ciò gli riuscì oltre le sue speranze, ed allora risolse di tornare alle Indie onde far fortuna col commercio, ripigliò il cammino della Persia, visitò il Mogol e tutta l' India, acquistando pietre preziose, che rivendeva in Europa con molto guadagno. Sposò la figlia d' un giojelliere, e divenuto ricco e già provetto di età intraprese nel 1663 un sesto viaggio alle Indie; portò seco un carico del valore di 400,000 franchi, e ne riportò pietre preziose per 3 milioni, che furono acquistate da Luigi XIV. Questi gli diede lettere di nobiltà estese in termini i più onorevoli. Ei comperò la baronia d' Aubonne in Svizzera, e tenne un palagio a Parigi con numerosa caterva di servi, sicchè le sue rendite sebbene considerabili non gli bastarono lungamente. Allora fece partire per le Indie suo nipote con un carico dell' importo di un milione, ma quegli si stabilì in Ispahan, e *Tavernier* vittima della sua fiducia in lui fu costretto per pagare i suoi debiti a vendere il palazzo e la baronia; e si ritirò in Svizzera, indi a Berlino. Ottenne dall' elettore di Brandeburgo il titolo di direttore della compagnia ch' ei divisava di fondare nelle Indie, e si mise in cammino pel Mogol; ma nello scendere il Volga infermò, e morì a Mosca nel 1686, o, secondo altri, nel 1689. Esiste la *Relazione de' suoi viaggi in Turchia, in Persia e nelle Indie*, in 3 volumi in quarto.

2. (St. lett.) Tavernier (Nicolò), professore nel collegio reale di Francia, nato a Beauvais nel 1620, ottenne la cattedra di lingua greca in esso collegio nel 1668, e fu tre volte rettore dell' università. Morì nel 1698, lasciando: *Rhetorici canones*; *Aringhe*; *Opuscoli in versi.*

Taverniére, sm. (Filol.), che frequenta le taverne; tavernajo. Ca.

Tavide, sm. pl. (Mit. ind.), così nòmina *Pyrard di Laval* certi caratteri, che gl'isolani delle Maldive considerano capaci di guarentirli da qualsiasi infortunio e specialmente dalle malattie. Essi ne usano pure come filtri, e pretendono di poter ispirare col loro mezzo amore a chiunque loro piace. Non camminano mai senza esserne muniti, chiudendoli ordinariamente in iscatole d' oro e d' argento, cui nascondono sotto le vesti. Sovente li pongono intorno al collo, al braccio, al piede, e talvolta ne fanno anche cinture. Noel.

Tavignano, sm. (Geogr.), cant. di Francia, dip. della Corsica, circond. di Corte, con 2100 abitanti, e Piè-di-Corte-Regna per capoluogo.

Tavinek, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Orenburgo, distr. di Sterlitamak, a 10 l. N. N. E. da questa, a 16 S. S. E. da Ufa, sulla destra della Bielaia.

Tavira, sf. (Geogr.), c. di Portogallo, prov. d'Algarvia, capol. di comarca, a 10 l. E. N. E. da Faro, e 49 S. S. E. da Lisbona, sull' Atlantico, alla foce della Seca, che vi si passa sopra un bel ponte di pietra di sette archi; residenza d' un governatore generale, con istrade regolari, belle piazze adorne di fontane, case ben fabbricate e bellissimo palagio governiale. Ha due chiese, 6 conventi, ospedale, orfanotrofio e casa di ritiro. Attivissima vi è la pesca, ed il fiume, ch' è navigabile, vi favoreggia un commercio di cabotaggio. Abitanti 8800. — La comarca contiene 10300 franchi.

Tavirua, sf. (Mit. ind.) I Taitiani credono l'anima immortale, ed ammettono per essa due diversi gradi di felicità; chiamano *Tavirua* il soggiorno più fortunato dopo morte, cui appellano anche *Eroy*, ed all' altro danno il nome di *Tiahobeo*. Non li considerano però luoghi in cui saranno premiati e puniti a tenore della loro condotta in vita, ma asili destinati alle diverse classi d' uomini; quindi i capi ed i principali personaggi andranno nel primo, e gli altri nel secondo. Sembra così ch' essi non credano che le azioni di questo mondo aver possino la minima influenza sullo stato futuro delle anime, e nemmeno che debbano esse in niun modo esser note agli dei. Noel.

Tavistock, s. com. (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Devon, hundred del suo nome, a 11 l. O. S. O. da Exeter, sul Tavy affluente del Tamar; grande, con istrade strette e case ben fabbricate, ma in gran parte antichissime, una grandissima chiesa, gli avanzi d' una vecchia abazia, e fabbrica di sale per la compagnia delle Indie orientali. E' patria del celebratissimo navigatore Francesco Drake. Abitanti 5600. — L' hundred ne conta 7000.

Tavola, sf. (Tecnol.), arnese composto d'una o di più assi messe in piano, che si regge sopra uno o più piedi, e serve per diversi usi, ma principalmente per mensa. Ca.

2. — asse e pezzo d' asse semplicemente. *Ivi.*

3. — spazio quadro. *Ivi.*

4. (Filol. ec.) — quadro d' altare. *Ivi.*

5. — sorta di giuoco che si fa sul tavoliere. *Ivi.*

6. — *ritonda*, o *rotonda*, antico ordine di cavalleria, che si dice anche *tavola vecchia*, a distinzione dell'istesso ordine rinnovato, detto *tavola nuova*. *Ivi.*

7. — catasto, libro o cosa simile, ove si registrano le cose pubbliche. *Ivi.*

8. — lo stesso che *indice*, *repertorio*. *Ivi.*

9. — quella carta contenente l' alfabeto, sulla quale i fanciulli imparano a leggere. *Ivi.*

10. *Tavole* si dicono altresì quelle carte aggiunte a' libri, nelle quali sono figure, immagini ec. intagliate in rame o in legno. *Ivi.*

11. — anche, quelle raccolte di termini particolari e di numeri determinati, per comodo delle pratiche delle scienze e dell'arti, fatte in forma di repertorio; e sono di diverse specie, come *tavole astronomiche*, *genealogiche* ec. *Ivi.*

12. (Comm.) — il banco de' banchieri. *Ivi.*

13. (T. del giuoco degli scacchi) Tavola, propr. dicesi quando il re è per sempre scacco, cioè che è soggetto ad essere incessantemente tormentato dagli scacchi, senza ch'egli abbia con che coprirsi o liberarsene; il che è diverso dallo *stallo*. V. Stallo.

14. (Anat.) — nome dato alla lamina del tessuto compatto che forma le facce interna ed esterna del cranio.

15. (Oref.) *In tavola* si dicono le gioje di superficie piana, affaccettate solamente nell' estremità. Ca.

16. (Marin.) *Tavola del loche*, dicesi un quadro d'ordinario di lavagna intelajata, che serve a notarvi le diverse circostanze necessarie per conoscere col calcolo la rotta della nave, e principalmente la direzione della stessa, e la lunghezza del cammino indicata dal loche. Stb.

17. (Antiq.) I Romani dicevano *tavola lusoria*, *aleatoria* o *latruncularia* alle tavole con le quali giuocavano a la dama, a tric-

trac e a scacchi; la quale era di legno, di forma quadrata più lunga che larga, con una sponda tutt'attorno affinchè i dadi non potessero cadere, simili affatto ai nostri trictrac, ed era tutta d'un pezzo e non piegavasi in due. V. LATRUNCULI e SCACCHI.

18. (Geogr.) TAVOLA (*Baia della*), sf. sulla costa occid. del gov. del Capo di Buona Speranza, al S. della baia di Saldanha. E' pochissimo sicura, ed incalcolabile è il numero dei vascelli in questa baia periti. La città del Capo giace sulla sua costa meridionale.

19. (Mit.) — DEL SOLE. Riguardo agli affari di religione hanno sempre gli Etiopi mantenuto uno strettissimo commercio cogli Egizj. Essi andavano una volta all'anno a prendere a Tebe la cassa di Giove Ammone, e la portavano verso i confini dell'Etiopia, ove celebravasi una festa, la quale diede luogo alla singolar tradizione dell'*eliotrapeza*, ossia della *tavola del sole* (da Ἥλιος, *sole*, e τράπεζα, *tavola*), ove gli dei si recavano a mangiare. Quando *Omero* assicura (*Iliad.* 1), che Giove recavasi di tempo in tempo in Etiopia per assistere a un gran banchetto, ciò prova che quel poeta aveva udito vagamente parlare della processione che partiva ogni anno da Tebe, o dalla gran Diospoli (ove realmente era portata la statua di Giove), verso l'Etiopia; come rileviamo da *Diodoro* (lib. 2) e da *Eustazio* (*ad Iliad.* p. 128). Fa menzione di questa *tavola* anche *Pomponio Mela* (3, 9).

20. (Mit. muss.) — SACRA, i Mussulmani la nominano *elouhel-mahfoud*, cioè *la tavola ben custodita*. Essa è quella maravigliosa tavola, dice *Gelaleddin* commentatore del Corano, d'una sola perla, la cui bianchezza abbaglia, sospesa in mezzo al settimo cielo, e custodita gelosamente dagli angeli, per timore che i demonj non cerchino di cangiare ciò che sopra vi è scritto; la sua lunghezza è eguale allo spazio ch'è fra il cielo e la terra, e la sua larghezza a quello dall'oriente all'occidente.

21. (Mit. rabb.) TAVOLE DELLA LEGGE; le leggi vi erano scolpite su grosse pietre preziose, le lettere si sostenevano da sè stesse e portavano Mosè con esse; ma allorchè si avvicinarono al campo, intesero lo strepito dei tamburi e videro l'idolatria del popolo, le lettere incise dal dito divino sparirono, e le due tavole prive dello spirito che le sosteneva divennero in mano di Mosè sì pesanti, ch'ei fu costretto a lasciarle cadere, e cadendo si spezzarono. NOEL.

22. (Mit. muss.) Dicono i Mussulmani che Dio comandò al celeste scalpello di scrivere ed incidere quelle *tavole*; oppure, che comandò all'arcangelo Gabriele di servirsi della penna ch'è l'invocazione del nome di Dio, e dell'inchiostro attinto al libro dei lumi, per iscrivere le *tavole della legge*. Aggiungono che, avendo Mosè lasciato cadere le prime *tavole*, andarono queste in pezzi, e gli angeli ne portarono i rottami in cielo, tranne un pezzo della grandezza d'un cubito, che rimase in terra, e fu collocato nell'arca dell'alleanza. NOEL.

23. (Filol.) TAVOLA DELLE LEGGI, o AES; tavola sulla quale presso i Romani scolpivasi la legge ch'era stata ammessa. Queste *tavole* venivano fissate nella pubblica piazza, e quando una legge era annullata, se ne levava l'affisso, vale a dire la tavola relativa; da ciò vennero le parole *fixit legem atque refixit*. Dichiara *Ovidio* che nell'età d'oro mai si vedevano affisse parole minaccevoli scolpite sopra tavole di bronzo: *Nec verba minantia fixo Aere ligabantur*. Nella commedia del *Trinummus* di Plauto, un uomo faceto dice che meglio sarebbe scolpire i nomi degli autori di cattive azioni, piuttosto che gli editti.

24. — ISIACA. V. ISIACO § 2, 3 e 4.

25. (Filol. ed Archeol.) Spiegarono i Romani grande magnificenza nelle *tavole* di cui ornarono le loro sale e gli altri appartamenti; erano fatte per la maggior parte d'un legno di cedro, che, al dire di Plinio (13, 16), traevasi dal monte Atlante: *Atlas mons peculiari proditur sylvas confines ei Mauri, quibus plurima arbor cedri et mensarum insania, quas foeminae viris contra margaritas dederunt*. Talvolta si servivano anche d'un legno molto più prezioso, *lignum citrum*, ch'era in Roma singolarmente stimato; per averne di questa sorte di legno bisognava essere molto ricchi. Una *tavola* di Cicerone gli costava quasi duemila monete; tra i mobili di Asinio Gallo ne furono vendute due per un prezzo sì eccessivo, che, se dobbiamo credere allo stesso *Plinio*, il valore di ciascuna avrebbe bastato per l'acquisto di una vasta campagna. Il gran prezzo delle *tavole* romane proveniva pure dai fregi ond'erano arricchite. Ve n'erano d'un sol piede, dette perciò *monopodia*, di due piedi, *bipedes*, e di tre, *tripedes*; tutte servivano anche per mangiare. Anche la loro forma fu molto variata, essendovene di quadrate, oblunghe, ovali, a ferro di cavallo, ec., secondo la moda. Sotto i regni di Teodosio e di Arcadio furono fatte a foggia di mezzaluna, e dopo che avevasi mangiato si coprivano con una coltre o specie di materasso, per ivi sdraiarsi e riposare.

26. Tavola votiva. Eravi l'uso presso i Romani, per quelli che si salvavano da un naufragio, di rappresentare su d'una *tavola* o quadro la sofferta disgrazia. Gli uni se ne valevano per eccitare la compassione di coloro che incontravano, onde riparare colle limosine che ottenevano parte delle loro perdite; al qual effetto appendevansi quella tavola al collo, e ne andavano spiegando il contenuto con canzoni adattate: *Fracta rate*, dice *Giovenale*, *naufragus assem*, *Dum rogat, et picta se tempestate tuetur*; ec. *Persio* facetamente (*Sat.* 1, v. 88): *Cantet si naufragus, assem Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum Ex humero portes.* Gli altri consacravano quelle tavole nel tempio del dio a cui nel pericolo eransi rivolti, ed al cui soccorso credeansi perciò debitori d'aver salvata la vita, e questa era la *tavola votiva*. Dal primo uso derivò in seguito quello degli avvocati di servirsi di tali tavole nei tribunali, per commuovere i giudici colla pittura della miseria dei clienti, e della durezza dei loro nemici. Io non approverò, dice *Quintiliano* (6, 1), ciò che praticavasi un tempo, e che ho veduto io medesimo; quando mettevasi al disopra di Giove una *tavola* o quadro per destare la pietà dai giudici coll'enormità del fatto ch'eravi dipinto.

Tavolacciaio, *sm.* (Tecnol.), che fa i tavolacci. Ca.

Tavolaccino, *sm.* (Filol.), servo de' magistrati. *Ivi.*

Tavolaccio, *sm.* (Tecnol.), specie di targa di legno. *Ivi.*

Tavolara, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Hermaea*), isola del mar Tirreno, presso la costa N. E. della Sardegna, da cui dipende e d'onde è lontana 1/3 di lega, divisione del Capo-Sassari, prov. di Tempio, della circonferenza di 3 1/2 l. È deserta, ma piena di capre salvatiche di straordinaria grandezza, la cui carne è d'un gusto squisito; i cacciatori ne uccidono più migliaia all'anno. — Al tempo dei Romani era rinomata per la quantità di conchiglie che vi si pescava, e che davano un colore di porpora ricercatissimo.

Tavolàre, *att.* (Tecnol.), coprir di tavole. Ca.

2. (T. degli agrim.) — misurare i campi ed i terreni lavorativi. Alb.

3. (T. del giuoco degli scacchi) — far tavola, cioè pattare il giuoco; ora più comun. *intavolare.* Ca.

Tavolàta, *sf.* (Filol.), dicesi l'aggregato di quelle genti che sono alla medesima tavola per mangiare insieme nella taverna o altrove. *Ivi.*

Tavolàto, *sm.* (Tecnol.), parete o pavimento di tavole; altr. *assito.* Ca.

Tavolàto, ta, *add. mf.* (Tecnol.), coperto di tavole. *Ivi.*

Tavolatóre, *sm.* (Agric.), colui che tavola i terreni. Alb.

Tavolatúra, *sf.* (Agric.), l'operazione di tavolare, o misurare i campi. *Id.*

Tavole nuove. V. Tabulae novae.

Tavolella, *sf.* (Filol.), piccolo legnetto per uso di giucare a tavole. Ca.

2. — tavoletta incerata usata dagli antichi per uso di scrivere o di disegnare. *Ivi.*

Tavolello, *sm.* (Comm.), banco. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — piccolo banco dove lavorano gli orefici. *Ivi.*

Tavoletta, *sf.* (Tecnol. ec.), piccola tavola. *Ivi.*

2. — quadro piccolo. *Ivi.*

3. — tavolozza. *Ivi.*

4. — lo stesso che *tavolella.* V. sopra Tavolella § 2.

5. (T. de' lanaj.) — quell' asse su cui si tira la pelle che regge i denti de' cardi. Alb.

6. (Marin.) — un istrumento de' costruttori per regolare i fondi del taglio della nave, e per collocare le coste con giusta graduazione, consistente in una tavoletta graduata, secondo le proporzioni che si vogliono dare alla stella del bastimento. Str.

7. (Farm.) Tavoletta, nome dato a certi medicamenti officinali destinati all'uso interno, i quali non differiscono dalle conserve che per la loro solidità la quale essi debbono allo zucchero cotto od alla mucilaggine ch'entra nella loro composizione: preparansi a freddo anche con polveri, e sono di sapore grato. — Distinguonsi in *semplici* e *composte*. Le *semplici*, nelle quali non entra che una sola sostanza medicinale, sono piacevolissime al gusto, tanto più che si aromatizzano spesso con olio essenziale. Le *composte* hanno sapore meno grato perchè contengono maggior numero di medicamenti, talvolta dotati di facoltà purgante. — Lo scopo principale di questi preparati consiste nel rendere più piacevoli i medicamenti, in proporzione della quantità di zucchero che vi si fa entrare, il quale serve anche a porli in istato di conservarsi più alla lunga.

8. *Tavolette anticatarrali di Tronchin*, composte di gomma arabica, kermes minerale, anice, estratto di liquirizia, estratto gommoso d'oppio e zucchero. Omod.

9. — *antimoniali di Kunkel*, composte d'amandole dolci, cannella, cardamomo minore, sulfuro d'antimonio e zucchero. *Id.*

10. — *di brodo*, estratto secco di carne, che si prepara colla carne di bue e di vitello. *Id.*

11. *Tavolette di cedro purgative*, composite di scorza di cedro, fiori di viole e di buglossa, diatragacanto, scammonea, turbito-vegetale, zenzero, sena, rabarbaro, garofano, sandalo-citrino, zuccaro e gomma-tragacanta. Omod.

12. — *vermifughe*, composte di calomelano, resina di gialappa, zuccaro e gomma tragacanta. *Id.*

13. (Filol.) Tavoletta, in linguaggio volgare infranciosato *Toeletta*, dal franc. *toilette*; in lat. *mundus muliebris*. Nei secoli di lusso la *toeletta* delle Romane era fornita di tutto ciò che può riparare i difetti della bellezza e quelli pure della natura; vi si vedevano finti capelli, finte sopracciglia, denti postieci, belletto; e tutti gli altri ingredienti erano custoditi in preziosi vasetti. Le dame passavano dal letto al bagno; si valevano di pietra pomice per rammorbidire la cute, e vi facevano poi succedere gli unguenti ed i profumi d'Assiria. Allora entravano nel gabinetto della *tavoletta* coperte d'una veste su cui il lusso e la galanteria profuso avevano i loro ornamenti; ed in tal forma si facevano visibili agli amici intimi e alle persone loro più care. Si assoggettavano poi alle pettinatrici, ponendosi in faccia allo specchio, da cui non istaccavansi mai. Eranvi a Roma acconciatrici di capo che vivevano unicamente di tale mestiere, e che i Latini chiamavano *ornatrices*; leggesi in *Svetonio*: *Matris Claudii ornatrix*; ed in antiche iscrizioni: *Ornatrix Lidiae*, *ornatrix Domitiae*. La vanità femminile faceva sovente un delitto alle acconciatrici di ciò che mancava alla loro perfetta avvenenza, e taluna lasciavasi anche trasportare a violenti atti contro di esse; la testimonianza di *Giovenale* fa credere le *tavolette* di alcune romane non meno formidabile del tribunale dei tiranni di Sicilia; ed egli aggiunge: *Quaenam est hic culpa puellae*, *Si tibi displicuit nasus tuus?* lochè richiama alla memoria i magnifici versi di *Parini*: *ahi, quale atroce folgore*, *Meschino*, *allor ti penderia sul capo! Che il tuo signor vedresti ergersi in piedi, E versando per gli occhi ira e dispetto, Mille strani imprecarti; e scender fino Ad usurpar le infami voci al volgo Per farti onta maggiore; e di bastone Il tergo minacciarti; e violento Rovesciare ogni cosa*, ec. Il crescente lusso moltiplicò in seguito il numero delle donne inservienti alla *toeletta*, ciascuna delle quali aveva un peculiare ufficio, e tutte traevano dai loro diversi impieghi nomi diversi, chiamandosi *ornatrices*, *cosmetae*, *psecades*, ec.; ve n'erano perfino di oziose, a null'altro destinate che a dire le loro opinione, e queste formavano una specie di consiglio: *Est in consilio matrona*, dice *Giovenale*, ed in esso, egli aggiunge, la cosa discutevasi tanto seriamente come se si fosse trattato dell'onore e della vita: *Tanquam famae discrimen agatur*, *Aut animae*. Le spille d'oro e d'argento, e gli spilloni da testa erano d'un grand'uso nella *tavoletta*. La forma delle acconciature variava continuamente; sull'esempio delle donne greche, le romane annodavansi i capelli ora con catenuccie d'oro, ora con nastri bianchi e purpurei carichi di gemme; si davano una polvere lucidissima; si applicavano spilloni guerniti di perle, ec. Esse avevano pure grandissima cura dei denti, e li lavavano ordinariamente in semplice acqua pura. Quelle che avevano gli occhi infossati, tentavano di mascherar tale difetto servendosi di polvere nera che facevano abbruciare, ed il cui profumo e vapore agendo sugli occhi li aprivano e li faceva comparire più grandi: *Nigrum pulverem*, *quo exordia oculorum producuntur*. *Oculos fuligine porrigunt*. — Ma anche gli uomini avevano la loro *toeletta*, e lo specchio dell'imperatore Ottone riguardavasi come un glorioso trofeo preso al nemico; il principe soleva mirarvisi quand'era armato di tutto punto, e mentre ordinava che si spiegassero le bandiere per attaccare la battaglia. La *toeletta* d'un imperatore, e che fa parte del suo bagaglio militare, è veramente cosa degna d'essere inserita negli annali.

14. (Archeol.) Tavolette per iscrivere, erano intonacate di cera, per potervi cancellare ciò che si voleva mutare e correggere; lochè facevasi coll'estremità rotonda dello stile, e da ciò derivò l'espressione *stylum vertere* per *ritoccare*, *correggere*. Di tali tavolette se ne sono rinvenute parecchie in *Ercolano*, che hanno sugli orli una grossa foglia d'argento. Presso gli antichi Greci pure vigeva l'uso di scrivere sopra *tavolette*, e così presso i Persiani. Quelle dei Romani erano duplici, triplici, quintuplici ed anche moltiplici, ed analogamente chiamavansi *diptycha*, *triptycha*, *pentaptycha*, e *polyptycha*. I Latini chiamavano *pegmata* o *plutei* le *tavolette* delle biblioteche sulle quali si collocavano i libri. Noel.

Tavolière, sm. (Filol.), tavoletta sopra la quale si giuoca a tavole, a dama, e simili. Ca.

2. (Comm.) — banchiere. *Ivi*.

Tavolina, sf., o

Tavolino, sm. (Tecnol.), piccola tavola. — E dicesi anche *tavolinetto*, *tavolinuccio*, *tavoluccia*, e negli accresc. *tavolotto* e *tavolone*. Cr.-Alb.

Tavolozza, *sf.* (T. de' pitt.), quella sottile assicella sulla quale tengono i pittori i colori nell'atto del dipingere. Cr.

Tavus, o Uingi, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Calbis*), fiume della Turchia asiat. nell' Anatolia, sangiacc. di Mentescia, che nasce nel Baba-dagh, presso Tavus, e sbocca nel Mediterraneo pel porto di Caiundji, dopo circa 30 l. di corso.

2. — o Davas, o Thavas (in lat. *Tabae*), c. della Turchia asiat., nell' Anatolia, sangiaccato di Mentescia, a 10 l. N. E. da Mogiah, presso il fiume del suo nome.

Taw, *s. com.* (Geogr.), f. d' Inghilterra, cont. di Devon, che nasce a Taw-Head, a 1 l. S. E. da Oakhampton, passa a Barnstable, e 2 l. al disotto si scarica nella Torridge per la destra, dopo circa 20 l. di corso.

Tax, *avv.* (Filol.), voce usata da *Nevio* (*Agitatoria*), unitamente a quella di *pax*, per esprimere il lento camminar di un cavallo: *Age, ne te mihi adversari dicas, hunc unum diem de meo sequar. Sinam ego illos equos ire pax tax; postea ego currentes illos vendam si tu viceris.* Ciò ha qualche analogia col veneziano *tecco tecco*, che usasi parimenti ad esprimere la suddetta lentezza.

Taxamálca, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Messico, a 26 l. S. da questa.

Taxamarca, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Mechoacan, a 17 l. E. da Vagliadolid.

Taxatóres, *sm. pl.* (Filol.) (v. lat. da *taxo*, ital. *riprendere, biasimare*), così chiama *Festo* due personaggi scenici che si querelavano ed ingiuriavano a vicenda: *Taxatores in scena olim dicebantur, quod alter alterum maledictis tangerent.*

Taxeóte, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ταξεώτης), nome d'una carica nell' impero greco. I *tasseoti* erano i cursori od uscieri dei principi e dei magistrati. *Corion.*

Taxes, o Toxes, *sm.* (St. ungher.) (in ungher. *Taktong*), quarto duca d'Ungheria, che cominciò a regnare vivendo suo padre Zoltan, il quale nel 967 avea chiesto ai capi della nazione che prestassero a suo figlio giuramento di fedeltà. *Taxes* intese costantemente, nei dodici anni del suo regno, a molestare e devastare l' impero greco, avanzandosi più volte sino alle porte di Costantinopoli, i di cui dintorni una volta fra le altre furono pure posti a soqquadro. Sconfitto finalmente dall' imperatore Zimiscete, attese ai miglioramenti interni che suo padre avea incominciati. Sembra ch' ei non abiurasse il paganesimo; tuttavia favoreggiò il cristianesimo, e diede a Geysa suo figlio una moglie cristiana di nome *Sarolta*, che gli Slavi chiamano *Biala Knezina* (la regina bianca). Il loro figlio, che fu battezzato e chiamato *Stefano*, fu il primo re d' Ungheria, e come apostolo di quella regione è venerato sotto il nome di S. Stefano. *Taxete* morì nel 972.

Taxilacú, *sm. pl.* (Mit. ind.), penitenti di cui parla *Mendez-Pinto*, che si chiudono entro angustissime grotte; e quando credono d' aver terminato il tempo della loro penitenza si uccidono dando fuoco a spine e cardi selvatici, dal cui fumo rimangono soffocati.

Taximaroa, *s. com.* (Geogr.), borgo del Messico, stato di Mechoacan, a 6 l. S. da Vagliadolid, popolato da 600 famiglie di bianchi, indiani e mulatti.

Taxis, *sf.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τάσσω, *ordinare*), unione di due tetrarchie; ossia corpo di otto file, o di 120 soldati.

Tay (*Loch*), *sm.* (Geogr.), lago di Scozia, cont. di Perth, distr. di Braidalbin, lungo 6 l. e 2 largo, con una profondità che giunge fino a 100 piedi. E' pescosissimo, ma soggetto a violente agitazioni, e nel 1784 e 1794 ne provò di straordinarie, senza causa visibile, nella sua estremità orientale.

2. — f. di Scozia, ch' esce dal lago del suo nome, per l'estremità N. E., nella cont. di Perth, bagna Dunkeld, Perth e Dundee, e sbocca nel mar del Nord per una foce larga 1 1/2 l., dopo 30 l. di corso. E' navigabile fino a Newburgh per le navi di 600 tonnellate, e per quelle minori, anche fino a Perth. Sono in esso di grande importanza le pesche del salmone, che si affittano 7000 lire sterline all' anno.

Tayabo, *s. com.* (Geogr.), c. sulla costa orient. dell' is. di Celebe, sulla sponda merid. della baia Tomine.

Tayacaxa, *sf.* (Geogr.), distr. del Perù, dip. di Guancabelica, con 14000 abitanti.

Tayavas, *s. com.* (Geogr.), prov. delle isole Filippine, nell' isola di Lusson, con 72,000 abitanti.

Tay-su, *sm. pl.* (Mit. chin.), prima suddivisione della setta dei magi, conosciuta sotto il nome generico di *Lanzo*, nel regno di Tonquin. Coloro che la compongono sono consultati sopra tutto ciò che concerne i matrimonj, gli edifizj, e il successo degli affari; le loro risposte si pagano largamente, ed essi, per sostenere il credito delle loro imposture, hanno sempre la destrezza d' invilupparle in espressioni equivoche, che sembrano sempre d' accordo coll' evento. I magi di questa classe sono tutti ciechi, o dalla nascita o per qualche accidente; vale a dire, che tutti coloro che sono o divengono

ciechi abbracciano la professione di *Tay-bu*. Prima di pronunciare i loro oracoli essi prendono tre pezzi di rame, sui quali sono scolpiti certi caratteri, e li gittano più volte a terra in uno spazio ove giunger possono colle mani. Palpano ogni volta su qual faccia sono caduti, indi, pronunziando alcune parole, il cui suono non oltrepassa le loro labbra, danno la risposta che loro si ricerca. Noel.

Tay-bu-tont, *sm. pl.* (Mit. chin.), seconda suddivisione della setta di cui si è trattato all' articolo precedente, composta di coloro che vengono consultati sulle malattie. Hanno essi dei libri, in cui pretendono trovare la causa ed i risultamenti di tutti gli effetti naturali; ma non mancano mai di rispondere che la malattia proviene dal diavolo, dio dell' acqua; e l' ordinario rimedio che consigliano consiste nello strepito dei timpani, dei piatti e delle trombe. Il mago è bizzarramente vestito, canta ad alta voce al rumore degli stromenti, pronunzia alcune parole che non s' intendono, tanto più che anch' egli fa strepito suonando incessantemente un campanello che ha in mano, s' agita, salta, e così continua finchè l' infermo muore o esce di pericolo; locchè avvien sempre presto, perchè non si consultano mai i *Tay-bu-tont*, se non quando i malati sono agli estremi. Allora non hanno difficoltà a conciliare coll' evento l' oracolo che hanno pronunciato. Che se l' operazione dura più giorni, vengono loro in tal caso somministrati i migliori cibi, cui essi mangiano dopo però aver finto di offrirli al diavolo, come sacrifizio opportuno a placarlo. — A questi magi viene pure attribuito il potere di scacciar da una casa gli spiriti malefici; allora essi attaccano al muro fogli di carta gialla che contengono figure terribili, e si mettono a gridare ed a far mille specie di movimenti, con uno strepito e con tali contorsioni che mettono spavento. Benedicono parimenti le case nuove con una specie di consacrazione. *Id.*

Tay-de-lis, *sm. pl.* (Mit. chin.), terza suddivisione della setta di cui si è parlato ai due articoli precedenti. V. Taidelis.

Tayef, *s. com.* (Geogr.), città d' Arabia, nell' Hedjaz, a 26 l. E. da La Mecca, appiè del monte Kharrah, in paese ubertoso e ben coltivato; difesa da parecchi forti, molto bella, con una grande moschea, al S. della quale vedesi il monumento di Abdallah-ibn-Abas, che scrisse il Corano. Al tempo di Maometto era una città fortissima, che resistette per 20 giorni ad un assedio; essa ed il suo territorio sono riputati santi quanto la Mecca stessa.

Tay-hu, *s. com.* (Geogr.), distretto di China, prov. d' Annoei, la cui città, dello stesso nome, giace a 16 l. O. da quella di An-Khing, in riva ad un fiume.

Taylor (Giovanni), *sm.* (St. lett.), letterato inglese soprannominato il poeta dell' acqua, perchè era barcaiuolo, nacque nel 1584 a Glocester, e tutti i suoi studj si limitarono alla lettura d' un libro di principj grammaticali. Per vivere si pose al servizio d' un barcaiuolo di Londra, e negli ozj che gli lasciava il suo faticoso mestiere coltivò la naturale sua disposizione per la poesia. Nel 1641 passò in Oxford ove aprì una taverna, che fu presto frequentata, specialmente dagli studenti dell' univ. Pubblicò in quel tempo varj opuscoletti e canzoni, ch' ebbero molta voga nel partito del re. Indi si ritirò a Westminster continuando a tener taverna ed a scrivere in favor della corte. Morì nel 1654, lasciando fama di poeta spiritoso e piacevole. Le sue *Poesie*, che non sono poche, vennero raccolte in un volume in foglio.

2. — teologo, nato nella contea di Lancastro in principio del sec. XVIII, fu pastore a Norwich, indi rettore d' una scuola a Warrington ove morì nel 1761, lasciando varie opere teologiche che lo fecero tacciare di socinianismo; tra le quali notasi un *Trattato del peccato originale*, ed una *Concordanza della Bibbia*.

3. — (Geremia), dotto vescovo anglicano, nato a Cambridge in principio del secolo XVII, predicò in S. Paolo di Londra con tanta lode, che l' arcivescovo Laud lo creò rettore d' Uppingham. Nel 1642 divenne cappellano e predicatore ordinario di Carlo I. Nel 1661 Carlo II lo creò vescovo di Down e Connor; e nel 1662 di Dromore. L' univ. di Dublino lo dimandò e l' ottenne per suo vice-cancelliere; fu in pari tempo fatto membro del consiglio intimo d' Irlanda, e morì nel 1667, con fama di sommo teologo ed uomo dottissimo. Lasciò gran numero di opere specialmente teologiche, state raccolte in sei volumi in foglio: il loro merito guadagnò a *Taylor* il soprannome presso i suoi compatrioti di *Shakspeare dei teologi.*

4. — (Brook), nato nel 1685 in Edmonton, vill. della cont. di Middlesex a 8 miglia da Londra, coltivò in gioventù le belle arti con lode, divenendo soprattutto eccellente nella musica e nella pittura. Nel 1708 fu eletto membro del collegio di Cambridge, e così si lanciò nell' aringo aperto da Newton a coloro che volevano calcolare e spiegare i fenomeni del sistema del mondo. Nel 1712 fu ammesso nella società reale, in cui

acquistossi grande considerazione col suo valore nelle scienze esatte, e ne fu scelto segretario nel 1714. Avea pubblicato l'anno avanti un ragguaglio d'*Esperienze sul magnetismo*, e nel 1715 vi aggiunse un saggio *Sulle leggi dell' attrazione magnetica.* L'anno stesso pubblicò un'opera *Sulla prospettiva* ch' ebbe gran voga malgrado l'amara critica fattane da Bernoulli. Varie memorie e dissertazioni diede pur fuori negli anni successivi, e nel 1730 compose un saggio intitolato *Contemplatio philosophica*, che fu pubblicato soltanto nel 1793 da suo nipote Guglielmo Young. Ma l'invenzione della celebre formula analitica chiamata *Teorema di Taylor* gli assicura l'immortalità, ed ha per sempre iscritto il suo nome nei fasti dell' analisi matematica; è questo il principale risultamento e l'epilogo della sua opera intitolata *Methodus incrementorum directa et inversa* stampato a Londra nel 1715, *Lagrange* è il primo che mise in piena evidenza tutto il partito che può trarsi dal detto teorema nell' alta analisi. Ecco in che questo consiste: se si ha un' espressione analitica composta di varj termini, nei quali una quantità variabile entra sotto forme di ogni fatta, lochè i geometri chiamano una *funzione* di tale quantità, e se la variabile prova un accrescimento od una diminuzione, ne risulterà un cambiamento corrispondente nel valore della *funzione;* di tale cambiamento il *teorema di Taylor* dà il valore generale, che trovasi espresso da una serie di termini nei quali entrano le *funzioni* o *differenziali*, di diversi ordini, della funzione, combinate alle potenze successive dell' incremento della variabile. *Lagrange* dichiarò positivamente che il ridetto *teorema di Taylor* può riguardarsi come *il fondamentale principio del calcolo differenziale.* Nel 1718 ei rinunciò al suo carico di segretario della società reale di Londra, dandosi ad una vita ritirata. Si ammogliò nel 1721, ma sua moglie morì due anni dopo, del pari che un figlio ch' ei ne aveva avuto. Contrasse nel 1725 un secondo matrimonio, e la sua seconda moglie morì nel 1730. Il cordoglio che lo oppresse rese inutili tutte le cure, ed ei morì il 20 dicembre 1731 in età di soli 46 anni.

6. Taylor (il cav. Giovanni), famoso oculista inglese del sec. xviii. Compiuti gli studj medici, si applicò in modo speciale delle malattie degli occhi, e riuscì in varie operazioni ch' esigevano molta destrezza e la cognizione della struttura dell' occhio. Ciò lo mise in credito, ed egli ottenne il titolo di medico oculista del re d'Inghilterra. Visitò tutto quel regno con una voga sempre crescente; passò poi sul continente, e girò fino a sei volte i varj stati d' Europa sfoggiando il fasto e la magnificenza d' un gran signore. Ottenne dai principi, dai re, dall' imperatore e dal papa titoli onorifici. Ma un'ostentazione puerile e la ciarlataneria con' cui esaltava le sue cure nocquero gravissimamente alla sua riputazione. Sembra che sia morto a Parigi poco dopo il 1767. Le principali sue opere sono: *Il meccanismo del globo dell' occhio; Sulle malattie dell' organo immediato della vista; Sulle malattie dell' umor cristallino; De vera causa strabismi; Sulla sede immediata della visione;* ec.

6. Taylor (Giovanni), dotto filologo nato a Shrewsbury nel 1703, studiò a Cambridge, e divenne bibliotecario ed archivista di quell' università. Fu poi fatto canonico del capitolo di S. Paolo di Londra, ove fermò stanza, ed ove morì nel 1766. È noto principalmente per le eccellenti sue edizioni degli autori greci con note.

Taylorsville, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Spencer, a 10 l. S. O. da Frankfort, sulla destra del Saltariver, con 280 abitanti.

Taz, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., gov. di Jeniseisk, distr. di Turukhansk, che sbocca nella baia Tazovskaia, dopo più di 100 l. di corso. Abitano gli Ostiaki sulle sue sponde.

Tazempot, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Curlandia, capol. di distr., a 10 l. N. E. da Libau, e 29 O. da Mittau.

Tazewell, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, nel centro dello stato d' Illinese, con 4800 abitanti, e Machinaw per capoluogo.

2. — vill. degli St. Uniti, stato di Tennessee, capol. della cont. di Clairborne, a 13 1/2 l. N. N. E. da Knoxville, e 65 E. N. E. da Murfreesborough, sul pendio dei Clinchmountain, presso la sinistra del Powellriver.

3. — contea degli St. Uniti, nella parte S. O. dello stato di Virginia, con 4200 abitanti, ed il capol. dello stesso nome.

4. — vill. degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. di contea, a 106 l. O. da Richmond.

Tazi, *sf.* (Mit. mess.), madre comune; nome che danno i Messicani alla dea della terra.

Taziáno, *sm.* (St. lett.), filosofo platonico nato in Siria verso l'anno 130 di G. C. Educato nelle arti e scienze dei Greci, si perfezionò coi viaggi e divenne ben presto

un prodigio di erudizione. Fermò poi stanza a Roma, ed erasi fatto cristiano sotto la guida di s. Giustino martire; ma morto questo e rimasto egli senza guida, tornò in Oriente nel 172, e vi gettò i fondamenti d'una setta che dalla Mesopotamia si sparse nell' Asia Minore, nelle Gallie, in Ispagna e perfino a Roma. Ei proscriveva il matrimonio del pari che l' adulterio, l' uso per cibo di tutto ciò che aveva avuto vita, e quello pure del vino. I suoi proseliti ebbero il nome di *encratiti* o continenti, e di *idroparostati* o acquarj. Aveva egli composto molte opere, ma non ci rimane che un suo *Discorso ai Greci*, adorno d' amena erudizione e scritto in istile vivo ed animato; è una difesa dei cristiani, ai quali egli attribuisce la scoperta delle arti. La più pregiata edizione è quella di Oxford, del 1700.

2. Taziano di Mesopotamia, che dev'esser vissuto nel secolo v, scrisse un' *Armonia degli evangeli*, che Vittore di Capua ha tradotta in latino male a proposito attribuendola a Taziano di Siria. Verso il sec. IX un poeta, che apparteneva forse alla corte di Carlomagno, la mise in versi francesi.

Taziense, *add. f.* (Filol.), nome della 12.a tribù di Roma, così appellata da Tazio re dei Sabini de' quali era composta.

Tazio (Tito), *sm.* (St. rom.), re di Cure, nel paese dei Sabini, era già molto avanzato negli anni quando il rapimento delle figlie del Lazio e della Sabinia per opera dei Romani, gli fece prender le armi contro questi ultimi l'anno ottavo di Roma (745 av. G. C.). Egli però non entrò in campagna che in capo a due anni, e terribile fu la guerra da lui fatta, in cui adoperò anche l' astuzia, inducendo coll' oro *Tarpeja* figlia di Spurio Tarpeio, che comandava la cittadella di Roma (la quale era uscita ad attinger acqua), a dar ingresso ai Sabini; questa circostanza è diversamente riferita dai varj storici, ed è talmente inverisimile che si può considerarla come una favola. *Tazio*, com' ebbe in mano la rocca, combattè il giorno dopo l' esercito, ed ardea già la pugna quando accorsero le Sabine con Ersilia alla testa a separare i combattenti. Si fece la pace, nella quale si fermò l' unione dei Sabini e dei Romani in una sola nazione, con eguale autorità ad ambi i re *Tazio* e Romolo; e, per soddisfare in qualche parte gli offesi Sabini, presero i Romani dalla sabina città di Cure il nome di Quiriti, ed una delle tre centurie dei cavalieri fu detta *Taziense* in onore di *Tazio*. Parlando *Cicerone* di questo trattato, lo qualifica il fondamento della grandezza di Roma, per aver esso consacrato il costume, sempre poi osservato, di ammettere nel numero dei cittadini i nemici vinti. *Tazio* fermò il suo soggiorno sui colli Quirinale e Capitolino, contribuì all' ingrandimento di Roma, e fabbricò templi al sole, alla luna, a Saturno, a Rea, a Vulcano, a Diana, ad Eurialo, e ad altri dei *di cui non è facile*, dice *Dionigi d' Alicarnasso, l' esprimere i nomi in greco*. Ei fece erigere in tutte le curie delle tavole a Giunone Quirite, le quali sussistevano ancora al tempo di quel greco storico. *Tazio* e Romolo uniti vinsero gli abitanti di Cameria, presero d' assalto la città e la ridussero in colonia romana. Alcuni sabini, tra i quali un parente di *Tazio*, avendo fatto scorrerie sulle terre dei Lavinii, questi inviarono ambasciatori a chieder giustizia ai due re: Romolo volea dar loro in mano i colpevoli, ma *Tazio* nol permise; i Lavinii partirono sdegnati, e per via furono colti dai Sabini contro i quali eran essi venuti a chieder ragione, e che ne scannerono parecchi. Romolo fece arrestare gli omicidi, e li fece dare in balia dei superstiti inviati lavinj; ma *Tazio* si adoperò di nuovo in loro favore, e li ritolse colla forza dalle mani dei Lavinj. Più tardi, recatosi a Lavinio per un sacrifizio, i parenti e gli amici degli uccisi inviati lo trucidarono a piè degli altari. Romolo, ch' era pur colà, non ricevette alcun torto e fu anzi ricondotto a Roma colmo di lodi e di benedizioni; ei portò seco il corpo di *Tazio* e gli fece erigere un sepolcro sull'Aventino. Una sua figlia, di nome *Tazia*, fu moglie di Numa Pompilio. *Tit. Liv.* 1, 4; *Dion. Halic.*; *Flor.* 1, 1; *Cic. pro Balbo*, 13; *Paul. Oros.* 2, 4.

2. (St. lett.) Tazio (Achille), scrittor greco, detto anche *Stazio*, nativo di Alessandria, al dire di *Suida*, avendo abbracciato il cristianesimo divenne vescovo. Credesi vissuto fra il III ed il IV secolo. Abbiamo di lui *Gli amori di Clitofone e di Leucippe*, romanzo in istile rettorico, in cui le regole della decenza sono talvolta offese. Le sue migliori edizioni sono quella greco-lat. di Lipsia 1776, e quella di Leida del 1646, pure greco-latina, colle annotazioni di Salmasio. Una buona versione in italiano ne fece Angelo Coccia, stampata la prima volta in Venezia nel 1550, e ristampata in Pisa tra gli *Erotici greci* nel 1814. *Tazio* lasciò pure un *Trattato sulla sfera*, per servire d' introduzione al poema di Arato; trovasi greco-latino nell' *Uranologium* di Petavio.

Tazza, *sf.* (Tecnol.) sorta di vaso di forma piatta, col piede di diverse maniere. Ca.

2. — per simil. diconsi quei gran vasi rotondi di marmo e di pietra che servono per ricevere l'acqua delle fontane che salgono in alto. *Ivi*.

3. *A tazza*, dicesi d'una maniera di fonder metalli. Cr.

4. (Farm.) *Tazza emetica*, vaso che si fabbrica colando antimonio in una forma o dato modello, in cui poi si versa del vino, il quale, dopo un tempo più o meno lungo, acquista la proprietà di far vomitare; sorta di vomitivo ormai abbandonato perchè non v'era mai la certezza della dose di emetico che si amministrava. Omod.

6. (Mit.) La *festa delle tazze* fu stabilita in Atene a memoria del ricevimento fatto da Demofoonte ad Oreste. Non volendo quel re ammettere Oreste alla sua tavola (siccome parricida) nè volendo escluderlo, il fe' servire separatamente e per coprire l'affronto ordinò che ogni convitato fosse servito in una *tazza* particolare, contro l'uso ch'era di adoperare per tutti una sola *tazza*.

5. Le scoperte di Ercolano provarono quanto poche sieno le cose veramente nuove: tra le altre rinvennersi *tazze* d'argento con sottocoppe, della stessa forma e grandezza e lavorio delle moderne che usansi pel tè; servivano appunto per bere l'acqua calda, ed i Romani avevano luoghi particolari ove s'andava a berne come oggi si va al caffè.

Tazzetta, *sf.* (Bot.), sorta di fiore. V. Narciso.

Tazzi-Biancani (Giacomo), *sm.* (St. lett.), antiquario nato a Bologna nel 1729, apprese il greco e l'ebraico, e mostrò per tempo grande attitudine per le scienze. Fu fatto custode del gabinetto d'antichità dell'istituto di Bologna, indi lettore delle cose antiche nel 1779. Divenne socio di quasi tutte le accademie d'Italia, ed i più dotti antiquarj di Europa lo consultavano come un oracolo. Ei morì nel 1789, lasciando: *De diis Fulginatium; De antiquitatis studio; De quibusdam animalium exuviis lapidefactis; Iter per montana quaedam Bononiensis loca; Trattato delle patere antiche;* ec.

Tchabekan, o Ciabekan, o Dzabkan, *s. com.* (Geogr.), f. della Mongolia, paese dei Kalka, che nasce nei monti Orbeghir-Oola, e sbocca nel lago d'Ike-Aralnoor, dopo circa 200 l. di corso.

Tchad, o Ciad, *s. com.* (Geogr.), lago del centro della Nigrizia, tra il Boruo ed il Kanem, che poco conoscevasi prima del viaggio di Denham e di Clapperton nel 1823. Esso è lungo 80 l. e 60 largo, e giace a circa 1200 piedi sopra il livello del mare; riceve l'Yeu ed il Chary, e non ha alcuno scolo visibile. E pescosissimo, e contiene delle isole abitate dai Biddumah, indigeni feroci e formidabili ai loro vicini.

Tchadgy, o Ciagi, *s. com.* (Geogr.) (in inglese *Chages*), città forte dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Balaghat, distr. d'Adoni, a 8 l. N. N. O. da questa, sulla destra della Tumbedra.

Tchadobetz, o Ciadobetz, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., gov. e distr. di Jeniseisk, che sbocca per la destra nella Verknaia-Tunguska, presso Tchadobsko, dopo circa 80 l. di corso.

Tchagaing, o Ciagaing, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Birmano, nel Mranma, sulla destra dell'Irauaddy, dirimpetto ad Ummerapur. Racchiude un'infinità di templi adorni per lo più di guglie e cupole dorate, che presentano da lontano un aspetto superbo. Le case però sono fabbricate di legno, benchè coperte di tegoli. E' questa città il grand'emporio del cotone che viene spedito alla China. — Dal 1760 fino alla morte del re Namdojy-Prà nel 1764 fu la capitale dell'imp. Birmano; ma il successore di quel monarca trasferì la sede del gov. ad Ummerapur, d'onde poi tornò ad Ava.

Tchagan, o Ciagan, *s. com.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia asiat., pascialato di Chehrezur.

Tchaglaik, o Ciaglaik, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Gallipoli, capol. di giurisdizione, a 19 1/2 l. E. da Seres, appiè d'un'alta montagna, sulla destra del Carasù (*Nessus*).

Tchagra, o Ciagra, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Saratov, distr. di Khvalinsk, che nasce a 16 l. S. S. O. da Samara, fa infinite giravolte, e sbocca per la sinistra nel Volga a 2 l. S. E. da Khvalinsk, dopo più di 30 l. di corso, attraversando una contrada ubertosissima e nondimeno disabitata.

Tchahan-Soubarkan-Khoton, o Ciahn-Subarkan-koton, *s. com.* (Geogr.), c. della Mongolia propria, a circa 60 l. N. N. E. da Pekino, in fertile valle al N. della Gran-de-muraglia. E' sporca, e non vi si vedono, a riserva delle case de' mandarini, che miserabili capanne; l'imperatore però vi ha un bellissimo palagio con parco magnifico, ove va a passare una parte della state. Una bella strada stabilisce la comunicazione tra questa città e Pekino.

Tchahasou, o Ciahasu, *s. com.* (Geogr.), città di China: in Mandsciuria, a 90 l. N. E. da Tsitsikar, presso la sponda sinistra dell'Amur.

Tchaidam, o Ciaidam, *s. com.* (Geogr.), f. dell'imp. Chinese, nel paese del Kokonoor, sul rialto centrale, che nasce nei monti Kulkum, scorre verso il N. O., e gettasi in

un lago senza scolo, dopo circa 80 l. di corso.

Tchaissi, o Ciaissi, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia asiat., nella Mingrelia, sopra un'alta montagna, a ¾ l. N. E. da Anakria: sede d'un vescovato greco.

Tchaka-Koton, o Ciaka-Koton, *s. com.* (Geogr.), c. della Mongolia propria.

Tchakar, o Ciakar, o Tsakhar, *s. com.* (Geogr.), tribù della Mongolia propria, divisa in 8 bandiere, il cui paese confina coi Kesikten, coi Tumet di Kukukhoton, coi Sunit e coi Durban-Keuket, lungo 100 l., in generale montuoso, con buoni pascoli, capace di coltura, e sparso di vestigi d'antiche città chinesi.

Tchakna, o Ciakna, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., nell'Aureng-abad, presid. di Bombay, a 27 l. E. S. E. da questa e 6 N. da Punah.

Tchakron, o Ciakron, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indost. stato del rajà di Bopal, nel Malva, distr. di Sarangpur, a 16 l. O. da Bopal.

Tchaktchour, o Ciakciur, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia asiat., pascial. di Diarbekir, a 40 l. N. E. da questa, capol. del sangiac. del suo nome.

Tchaky, o Ciaky, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Bahar, a 21 l. S. O. da Boglipur, e 40 S. E. da Patna.

Tchalatdere, o Cialatdere, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Granicus*), f. della Turchia asiat., nell'Anatolia, sangiacc. di Biga, che nasce dal Caz-dagh, parte del monte Ida, e sbocca nel mar di Marmara, dopo circa 16 l. di corso. — E' famoso nell'antichità, per la vittoria riportata sulle sue sponde da Alessandro sopra i Persiani.

Tchalbak, o Tchembak, o Tchelbasia, o Cialbak, o Cembake, o Celbasia, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., prov. del Caucaso, che nasce nel distr. di Stauropol a 20 l. N. O. da questa, entra nel paese dei Cosacchi del mar Nero, forma parecchi laghi, tra gli altri quello di Sladkoi, e si rscarica nel golfo Beisngski formato dal mar d'Azov, dopo più di 60 l. di corso.

Tchalit, o Cialit, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù della Mongolia propria, che forma una bandiera appartenente all'alà destra del Korcin, e tien campo al monte Tubasin-tagan, a più di 160 l. N. O da Tsifung-ken, parte della Grande-muraglia. Il suo territorio è lungo 40 l. e largo 6.

Tchalkha, o Cialka, *sf.* (Geogr.), paese della Russia eur., nella Circassia, sul Chedghir, non abitata che da Inguschi, in numero di circa 200 famiglie.

Tchalomi, o Cialomi, o Pasi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.) popolo che vive sparso nell'arcipelago Mergui, sulla costa dell'Indo-China. Durante il monsone del N. E. sono i *Cialomi* costretti ad allontanarsi dalla vicinanza delle isole più frequentate per non esser fatti schiavi dai Siamesi, Malesi e Birmani che approdano a quelle coste per caricarne i prodotti. Sembrano pacifici e sono laboriosi. Seguono il buddismo, ed hanno adottato gran parte delle consuetudini dei Birmani.

Tchaltchkan, o Cialckan, *s. com.* (Geogr.), territ. dell'Indostan, nel S. E. del Sindhy, e nel S. O. dell'Adjemyr, ch'estendesi dal Bon tino al Maru, confina al S. colla grande palude di Rin, ed ha più di 600 l. q. di superficie. E' quasi incognito, non offre che un deserto arenoso con alcune oasi abitate; il caldo vi è eccessivo, e l'acqua rara e salmastra. Nelle oasi raccogliesi miglio ed altri grani, ed angurie di straordinaria grandezza; si allevano capre e cammelli, e si prepara molto visco, di cui si fa traffico. E' in gran parte abitato da Beluci nomadi, soggetti a kan o capi indipendenti, che posseggono di forti nei quali tengono presidio; gli altri abitanti sono Rajeputi o Djati agricoli.

Tchamargounda, o Ciamargunda, *sf.* (Geogr.), piccola città dell'Indostan ingl., nell'Aureng-abad, presid. di Bombay, a 46 l. E. da questa, distr. di Ahmed-nagor, a 10 l. S. da questa.

Tchamdo, o Diamdo, o Ghiamdo, o Ciamdo, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. diOuei, presso la sinistra dell'Ou-ciù, sulla strada da Bathang a Lassa, a 55 l. E. S. E. da quest'ultima. E' per così dire la chiave della frontiera del Tibet, circondata da un terrapieno, ed abitata da più di 200 famiglie.

Tchampanyr, o Ciampanir, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Champaneer*), c. dell'Indostan, ad Holkar, nel Guzzerate, capol. del distr. del suo nome, a 26 l. S. E. da Ahmedabad, e 36 N. N. E. da Surate; difesa da una cittadella fabbricata sopra un monte, con 400 meschine capanne elevate sopra pilastri, o sopra rovine d'antichi edifizj che attestano la sua passata grandezza. Gli abitanti sono per la maggior parte mussulmani. — Il distr. è fertile e ben popolato.

Tchampaouat, o Ciampauat, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Gorval, distr. di Kemaon, sulla destra sponda della Ramganga, a 9 l. E. da Almora, con circa 300 case.

Tchampernagor, o Ciampernagor, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del

Bengala, nel Bahar, di Boglipur, a 40 l. E. S. E. da Patna, formata da 1500 case.

TCHAMTCHIAN, o CIAMCIAN (Michele), *sm.* (St. lett.), storico armeno nato a Costantinopoli nel 1738; destinato da fanciullo alla professione di gioielliere, non si dedicò che ben tardi alle lettere, e di 23 anni si fece ecclesiastico; sicchè non fu ammesso che con molta difficoltà nella congregazione dei Mechitaristi di Venezia. Divenne ben presto espertissimo nell'armeno letterale, e fu poi incaricato d'insegnarlo ai giovani allievi. Avendo avuto dei dispareri coi suoi confratelli, tornò nel 1798 a Costantinopoli, ove morì nel 1823. Avea pubblicato a Venezia le sue opere che sono: *Grammatica armena*; *Storia d'Armenia*, lavoro stimabile che fa onore alla moderna letteratura armena, sebbene lasci, come storia, molto a desiderare; *Commento sui salmi* in 10 volumi in ottavo; e molti libri ed opuscoli teologici ed ascetici. La *Storia d'Armenia* fu compendiata da *Mekhitan Dzaghigean*, in un volume in 8.°, Venezia, 1811.

TCHAN, o CIAN, *s. com.* (Geogr.), f. della China, prov. di Kiang-si, che ha origine sul limite della prov. di Hou-Kuang, passa per le città di Tsung-y, Ghang-yeu e Kansieu, e poco sotto a quest'ultima si scarica nel Kankiang, per la sinistra, dopo circa 40 l. di corso.

2. — — c. della China, in Mandsciuria, distr. di Kirin, sulla destra del Sungari, verso il confluente di questo fiume coll'Amur.

TCHANAK-CALESSI, o CIANAK-CALESSI, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., nell'Anatolia, sangiacc. di Biga, a 30 l. O. da questa, e 60 S. O. da Costantinopoli, sullo stretto dei Dardanelli; con una buona fortezza, fabbr. di tele, stoffe di seta e di cotone, e pentolame, e commercio di lane, cotoni filati, olio e lino. Ha un porto sicuro, e circa 4000 abitanti.

TCHANDAH, o CIANDÀ, *s. com.* (Geogr.), territ. dell'Indostan, stato del rajà di Nagpur, nel Gandauna, irrigato dal Silair, dalla Bain-ganga, dalla Verda e dal Godavery; fertile di riso, zucchero e cotone; con numerose pecore e capre; abitato da una tribù che ricusa ogni comunicazione cogli Europei. Turk-Cianda n'è il luogo principale.

TCHANDAIL, o CIANDEL, *s. com.* (Geogr.), paese dell'Indostan inglese, presidenza del Bengala, nel Gandauna, montuoso e boscoto, con miniere di ferro e d'altri metalli, di cui si trascura l'escavo. Gli abitanti, parte Rajeputi e parte Kanari, sono pochissimo inciviliti e vengono governati da un rajà tributario degl'Inglesi, che risiede a Rajepur.

TCHANDANA, o CIANDANA, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. del Bengala nel Gandauna, sulla destra dell'Omeras, a 26 leghe N. da Mendlah, e 74 N. N. E. da Nagpur.

TCHANDERCOUNA, o CIANDERCUNA, *sf.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. e provincia del Bengala, a 15 leghe S. S. O. da Calcutta, con belle fabbr. di seta e cotone, e 18,000 abit.

TCHANDERGHERY, o CIANDERGHERY, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, a 30 leghe N. O. da questa, nel Carnatico, sulla destra del Ciarnemaghi, appiè d'un'alta rupe, sulla quale si è costrutta una cittadella.

TCHANDERGONGE, o CIANDERGONGE, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. e prov. di Bengala, a 24 l. S. E. da Dacca, e 61 E. da Calcutta, con fabbr. di *bafta*, sorta di tessuto di cotone.

TCHANDERGOTY-DROUG, o CIANDERGOTY-DRUG, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell'Indostan, nello stato del rajà di Misore, subah di Bednore, a 15 leghe N. da questa, e 65 N. N. O. da Seringapatam; luogo un tempo rinomatissimo, ma attualmente non composto che di 100 case.

TCHANDEYRY, o CIANDEIRÌ, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, stato di Sindhyah, nel Malva, capoluogo del distretto del suo nome, sulla sinistra del Betvah, a 18 leghe N. N. E. da Serouge, e 64 N. E. da Oudjein; residenza d'un rajà, con fabbriche di tele di cotone che la rendono floridissima, contandovisi ben 14.000 case. — Il distr. è montuosissimo ma ben coltivato.

TCHANDLYE, o CIANDLYE, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ai Rajeputi, provincia d'Adjemyr, a 27 l. E. da questa, e 6 S. da Djeypur.

TCHANDOSY, o CIANDOSÌ, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. del Bengala, prov. di Dehly, a 34 l. E. da questa, e 14 O. da Bareily.

TCHANDOUKY, o CIANDUKÌ, *s. com.* (Geogr.), cantone dell'Indostan, nel Sindhy, territ. dei Tre-Emiri, che comprende una grand'isola formata dal Sind e dal Kumbergundy, che n'è un ramo. È il territorio più ricco e meglio coltivato del Sindhy. Larkhanel n'è la città principale.

TCHANDOUR, o CIANDUR, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, nel Kandeisch, a 35 leghe S. E. da Surate, e 53 S. O. da Burhanpur, tra i monti limitrofi alla prov. d'Aurang-abad; è forte e per posizione e per le opere costruttevisi.

TCHAND-POUR, o CIANDPUR, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. e provincia del Bengala, a 12 leghe S. E. da

Dacca e 54 E. N. E. da Calcutta, sulla destra del Brahmaputra, che in questo sito forma varie isole. Il territ. produce melarance rinomate.

Tchangama, o Ciangama, sf. (Geogr.), piccola città munita dell' Indostan inglese, presid. di Madras, a 32 l. S. O. da questa, prov. di Salame Barahmahl, sulla sinistra del Torinjarù.

Tchang-kia-keou, o Ciang-kia-keu, o Khalgan, s. com. (Geogr.), città della China, provincia di Ci-li, dipartimento di Si-huan-hoa, a 8 leghe N. N. O. da questa a 36 N. O. da Pekino. Non è grande, nè ha rimarcabili edifizj, ma è popolatissima. Essa è la chiave del commercio della China colla Russia ed in parte colla Mongolia; per cui è quivi considerabilissimo il concorso dei mercanti.

Tchangoutou o Ciangutù, s. com. (Geogr.), città della Mongolia propria.

Tchang-Tcheou o Ciang-Ceu, s. com. (Geogr.), dip. della China, prov. di Fon-kian, che contiene 7 distretti. La città del suo nome, o suo capoluogo, giace a 60 l. S. S. O. da quella di Fu-ceu, sulla sponda dello Scian, che vi si varca sopra un ponte di 36 archi altissimi, e largo abbastanza perchè le due sponde sono guarnite di botteghe ben provvedute di belle merci della China e dell'estero. Considerabile è il commercio che fa alle coste vicine questa popolosissima città. Le melarance di questo dip. sono stimatissime.

2. — — dip. della China, prov. di Kiang-su, che comprende 8 distretti, e la cui città capitale, che giace a 24 l. E. S. E. da Nan-king, ha due leghe di circonferenza, fa un commercio importantissimo, ed ha circa 200,000 abitanti, opulenti e voluttuosi.

3. — — c. di Corea, prov. di Ping' an, sulla sinistra dell' Ya-lu-kiang, a 76 l. N. O. da Han-yang.

Tchang-te, o Ciang-te, s. com. (Geogr.), dip. della China, provinc. di Ho-nan, che comprende 7 distretti, e la cui città capitale giace a 30 l. N. da quella di Khai-fung, sull' Hen-ho. Nei corsi d'acqua di questo dip. trovasi un animale che somiglia al coccodrillo, il cui grasso, una volta acceso, non si può più estinguere.

Tchang-te o Ciang-te, s. com. (Geogr.), dip. della China, prov. di Hou-nan, che contiene 4 distr., e la cui città capitale giace a 35 l. N. O. da quella di Ciang-scia, sulle sponde dell' Yuan-kiang, che vi è navigabile e vi fa fiorire il commercio.

Tchang-tien o Ciang-tien, s. com. (Geogr.), c. del r. di Corea, provincia di Ping' an, a 80 l. N. O. da Han-yang, che traffica attivamente colla China.

Tchang-Youan o Ciang-yuan, s. com. (Geogr.), c. del r. di Corea, prov. di Hoang-hai, a 45 l. O. N. O. da Han-yang, sul mar Giallo, con porto.

2. — — c. del r. di Corea, provincia di Tsuen-lo, presso lo stretto di Corea, a 80 l. S. S. E. da Han-yang.

Tchan-ti-loum, o Cian-ti-lum, s. com. (Geogr.), c. e porto del r. di Siam, a 6 l. circa dalla costa del golfo di questo nome, sopra un fiumicello alla cui foce v'è acqua sufficiente per bastimenti grossi. E' abitata da una colonia di Chinesi che coltivano il pepe, ed è uno dei più frequentati mercati di quest'articolo, di cardamomo e di cambogia. I Siamesi non ammettono forastieri in questo porto.

Tchany o Ciani, s. com. (Geogr.), lago della Russia asiat., tra i gov. di Tomsk e di Tobolsk, presso ed al N. E. del lago Sumy, col quale comunica. E' lungo 60 l., largo 10, e pescosissimo.

Tchao-khing o Ciao-king, s. com. (Geogr.), dip. della China, prov. di Kuang-tung, la cui città capitale giace a 20 l. O. da Canton, sulla sinistra del Sikiang. E' munitissima e ben fabbricata, e vi si fa rimarcare una torre di 9 solai.

Tchao-Nayman-Soume-Khoton, o Ciao-Naiman-Sume-Koton, s. com. (Geogr.), c. della Mongolia propria, nel paese di Karciu, sulla sponda settentrionale del Sciang-tu, a 32 l. N. dalla parte più settentr. della grande-muraglia, e 4 o 5 dal lago Dalonnoor.

Tchaouari o Ciauari, s. com. (Geogr.), piccola città dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. d' Allah-abad, a 22 l. N. O. da Benares, e 18 E. N. E. da Allahabad.

Tchaountcha, o Ciaucia, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, a Sindhyah, sul Malva, a 16 l. O. da Seronge, e 36 N. E. da Oudjein.

Tchaousch, o Sciaus, o Sciaus-Bascià, sm. (St. mod.), gran-visir turco, dopo essere stato lungamente beglerbei di Natolia, ottenne i sigilli dell' imp. ottomano nel 1648 dopo la morte del sultano Ibrahim, l'elevazione di suo figlio Maometto IV e la deposizione di Murad-Bascià. Ei si pose dal lato della sultana madre Terkhan per sottrar lei e sè stesso al giogo della sultana avola Kiosem. Questa si collegò coll' agà dei giannizzeri per perdere Siaus, e balzar dal trono il proprio nipote. Mentre stava per insurgere la rivolta, Siaus seppe persuadere i ribelli della sua complicità con essi; l'imperatrice

Kiosem, l'agà e i loro amici pagarono colla testa la loro fiducia, e *Siaus* salvò l'impero ed il sultano suo padrone, spargendo anche men sangue che fu possibile. Ma pochi mesi dopo, degli oscuri parenti di coloro ch'egli avea sì giustamente puniti, lo sorpresero una sera ch'era uscito con una piccola scorta e lo trucidarono, nel 1649. Secondo alcuni, ei non morì che nel 1656, di febbre infiammatoria. Gli Ottomani posero questo gran-visir nel numero di quelli che si resero benemeriti dell'impero.

Tchaouss, o Ciaussì, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, a 10 l. N. da Punah, nell'Aureng-abad, sulla sinistra della Bimah.

Tchaoussy, o Ciaussì, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Mohilev, a 9 l. E. S. E. da questa, e 26 S. O. da Smolensko, capol. di distr. sulla destra della Bassia, con tre chiese, convento, scuola, gran mercato annuale, e 3600 abitanti. — Il distr. ne ha 62,000.

Tchapié-Dzacké-Tompsou, o Ciapié-Dzaké-Tompsù, *s. com.* (Geogr.), lago del Tibet, nel paese dei Mongoli Khorkatchi, tra i laghi Lang-pu, e Daruk-yumciù, con circa 18 l. di circonferenza.

Tchapoghires, o Ciapoghiri, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione mongola della Russia asiat., gov. e distr. di Jeniseisk.

Tcha-fou, o Cia-fù, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Corea, prov. di Ciù-siu, a 10 l. dal mar Giallo, e 9 N. N. O. da Kou-fo.

Tcharchembeh, o Ciarscembeh, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., pascial. di Sivas, sangiacc. di Djanik, in riva all'Jechil-Ermak, a poca distanza dal mar Nero, e 10 l. S. E. da Samsun, con 20 case di legno intonacate di gesso. Vi si contano 600 famiglie. — Credesi che tenga il luogo dell'antica *Magnopolis*.

Tcharcolly, o Ciarcolli, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, presso la sinistra della Colcha, a 8 l. S. O. da Bockerguudge, e 37 E. da Calcutta.

Tchardah, o Ciardah, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Silistria, a 28 l. N. E. da questa, e 23 S. O. da Ismail, capol. di giurisdizione, sulle sponde della Taitza-Lora.

Tcharjou, o Ciarjù, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria indipendente, kanato di Bukaria, sulla sinistra dell'Amuderia, a 30 l. S. S. O. da Bukara.

Tcharoda, o Ciaruda, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., nel Khandeisch, a 26 l. N. E. da Buranpur.

Tcharysk, o Ciarysk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., gov. di Tomsk, capol. di distr., sul Ciarysk; fu eretta in città il 22 gennaio 1823.

Tchassigang, o Ciassigang, *s. com.* (Geogr.), c. del Piccolo-Tibet, presso la destra del Singsciù, ramo del Sind, a 60 l. S. E. da Lei.

Tchatal-Bourgas, o Ciatal-Burgas, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Viza, a 16 1/2 l. S. E. da Adrianopoli, in fertile pianura sulla Sarajala, con bellissima moschea, collegio, casa di carità, bagno pubblico ed un gran kan.

Tchataltcha, o Ciatalcia, *sf.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Viza, a 17 l. S. E. da questa, e 9 O. N. O. da Costantinopoli, capol. di giurisdizione, sulla destra del Carasù, con moschea, *medresseh*, bagno pubblico, e nei dintorni molti giardini e bel passeggio.

Tchatna, o Ciatna, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, a 24 l. N. N. O. da Midnapur, e 38 N. O. da Calcutta.

Tchatra, o Ciatra, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Neypal, distr. di Morang, sulla sinistra del Kosi, a 50 l. E. S. E. da Catmandu; con un tempio dedicato a *Visnù*, e frequentatissimo dai pellegrini.

Tchatracal, o Ciatracal, *s. com.* (Geogr.), subah o distretto dell'Indostan, una delle tre divisioni del Misore. Cittledrug ne è la città principale.

Tchatrar, o Ciatrar, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria indipendente, nel Badak-chan.

Tchatsou, o Ciatsù, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ai Rajeputi, prov. d'Adjemyr, a 28 l. E. da questa, stato di Djeypur, o 8 l. S. S. E. da questa.

Tchatta, o Ciatta, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. e distretto d'Agrah, a 17 1/2 l. N. O. da questa, capoluogo d'una giurisdizione di 176 villaggi, i cui abitanti ebbero sempre fama di gran ladroni. Soltanto da pochi anni addietro si può attraversare con qualche sicurezza il loro paese.

Tchatterpour, o Ciatterpur, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. Allah-abad, a 50 l. O. S. O. da questa; grande, ben fabbricata in pietra, una delle città più commercianti della prov., ed emporio tra Benarès ed il Dekhan; e poco discosta dalle miniere di diamanti di Pannah.

Tchattour, o Ciattur, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, a 9 l. S. S. O. da Madura, sulla sinistra dello Sciunar.

Tchaynenpour, o Ciainenpùr, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell'Indostan, nel Neypal, capoluogo di distretto, sulla destra della Piluya, a 45 l. E. da Catmandu; residenza del subah e commerciante. — Il distretto contiene varie miniere di ferro e di rame.

Tchebarkoul, o Cebarkul, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza della Russia asiat., gov. di Orenburgo, distr. di Troitzkaiu, a 15 l. da Celiabiosk, sul lago del suo nome; componesi di 300 case.

Tcheboksari, o Ceboksari, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., governo di Kazan, a 26 l. O. N. O. da questo capol. di distr., sulla destra del Volga, che quivi accoglie la Siguchka e la Cebokzarka; è fabbricata generalmente di legno, e possiede una cattedrale, 10 altre chiese, un convento, un gran magazzino, e casa civica di pietra. Fa esteso commercio di frumento, cera e miele, ha varie fabbriche e 6300 abit.

Tchechmeh, o Cechmè, o Cesmè, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Cyssos*), c. della Turchia asiat., nell'Anatolia, sangiacc. di Saghala, a 15 l. O. da Smirne, dirimpetto all'isola di Scio, con 600 abitanti. — Occupa il sito dell'antica *Cyssos*, il cui porto, già famoso per la vittoria riportatavi dalla flotta romana contro quella d'Antioco, non lo è meno per la distruzione della squadra turca operata da quella dei Russi nel 1770. A 3 l. N. esistono le rovine di Eritrea.

Tcheduba, o Ceduba, o Manaong, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Bazacata*), isola del golfo del Bengala, sulla costa dell'Aracan, nell'Indo-China britannica, al S. O. dell'isola Ramry, e a 5 l. dal continente. Ha 12 l. di lunghezza e 5 di larghezza, e contiene una città del suo nome, resid. d'un governatore, con un comodo porto.

Tchechedekoton, o Cechedekoton, *s. com.* (Geogr.), c. della China nella Mandsciuria, prov. di Heiung-kiang, a 80 l. N. E. da Tsitsikar, sulla sinistra dell'Amur.

Tcheinpour, o Ceinpùr, *s. com.* (Geogr.), piccola città dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, nel Khandeisch, sulla destra dell'Annair, a 16 l. S. S. O. da Hindia, e 18 N. E. da Buranpur.

Tchekary, o Cekary, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Allah-abad, a 46 l. O. da questa, e 13 N. da Ciatterpur.

Tche-kiang, o Ce-kiang, *s. com.* (Geogr.), provincia di China, che confina con quelle di Kiang-su, Fu-kian, Kiang-si e Anhoei, e col mar Giallo, lunga 100 l. e 75 larga, con suolo svariato di monti, colline, valli e pianure, irrigate da gran numero di fiumicelli e laghi e ritagliata da un'infinità di canali. L'aria è pura e caldo il clima; il suolo fertile e ben coltivato. Se n'esporta soprattutto seta: educansi bestiami; ed i presciuti che fornisce questa prov. sono i più rinomati della China. Vi sono in quantità fabbriche di stoffe di seta pregiatissime, cartiera, conce di pelli, torchi da olio, ec. La popolazione è di 16,000,000 d'abitanti civilissimi, spiritosi, affabili e generosi; v'ha chi la fa ascendere a 21 milioni. Dividesi in 11 dipartimenti; e Hang-tcheu n'è il capol.

Tche-lai-ho, o Ce-lai-ho, *sm.* (Geogr.), fiume dell'impero d'An-nam, nel Tonquin, che nasce sulle frontiere S. O. della China, e si scarica per più bocche nel golfo di Tonquin, presso Ki-keu, dopo circa 70 l. di corso.

Tchelao, o Celao, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, provincia di Korassan, presso un monte ov'è una stretta gola detta Hell.

Tchelebi-Effendi, o Celebi-Effendi (Recid-Mustafà, più noto col nome di), *sm.* (St. contemp.), nome di stato e scrittore turco, che nel 1802 era reis-effendi, cioè ministro degli affari esteri, ed era stato prima defterdar ossia controllore generale delle finanze, e ministro della guerra. Era stato capo della nuova amministrazione del Nizami-Djedid, o truppe armate all'europea, che Selim III volle introdurre, e che cagionò nel 1807 la sollevazione dei giannizzeri e degli *ulema* e la detronizzazione di quel monarca. E' autore d'una *Spiegazione storica ed apologetica* di tale innovazione, che fu tradotta in inglese ed in francese.

Tchelga, o Celga, *sf.* (Geogr.), c. dell'Abissinia, regno d'Amhara, capoluogo della provincia del suo nome, ch'è fertile ed ha molti boschi e numerosi elefanti; la città è a 6 l. O. da Gondar.

Tcheliabinsk, o Celiabinsk, *s. com.* (Geogr.), città della Russia asiatica, governo di Oremburgo, capoluogo di distretto a 24 l. N. da Troitskaia, e 74 E. N. E. da Ufa, in riva al Miias che la divide in due parti; cinta d'una muraglia di legname fiancheggiata da torri e da un fosso. Contiene 2 chiese, varie botteghe, tiene due gran mercati annuali, ed è formata da circa 600 case.

Tchemagem, o Cemagem, *s. com.* (Geogr.), città della Tartaria indipendente, kanato di Khokhan, presso Tachkend, sul Circik, con 3000 abit.

Tchembar, o Cembar, *s. com.* (Geogr.), città della Russia europea, governo di Penza, a 23 leghe O. da questa, e 12 1/2 N. E. da Kirsanov, capoluogo di distretto, in riva alla piccola Cembar, con una chiesa di legno, 2 magazzini e 700 abit.

Tchembouz, o Cembuz, *sm.* (Geogr.), fiume dell' Indostan, che ha le sue fonti nella provincia di Malva a 9 leghe O. da Indur, bagna l' Adjemyr, la prov. d' Agra, la fortezza di Pinnahot, e sbocca nella Djemnah non lungi da Bhorraye, a 33 l. S. E. da Agra, dopo circa 160 l. di corso, durante il quale riceve numerosi affluenti.

Tchemkauzis, o Cemkauzi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù kurda della Turchia asiat., pascialato d' Orfa.

Tchen-pira, o Cen-pira, *sf.* (Geogr.), f. di China, nella Mandsciuria, prov. di Helong-Kiang, che sbocca nell' Amur per la destra, dopo circa 40 l. di corso.

Tchen, o Cen, *s. com.* (Geogr.), c. della Corea, prov. di Hing-sciang, a 45 l. E. S. E. da Han-yang, presso il mar Giallo.

Tchenab, o Cenab, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Acesines*), f. dell' Indostan, paese dei Seyki, che nasce nell' Himalaya, prov. di Lahore, bagna Kichtouar, entra nell' Afganistan e si unisce al Gharra per formare il Cinnan, affluente del Sind. Riceve il Belot (*Hydaspes*) ed il Ravy (*Hydraotes*), ed ha un corso di circa 180 leghe, con acque sempre limpide, salubri e freschissime.

Tchenapatam, o Cenapatam, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato di Misore, a 14 l. E. N. E. da Seringapatam, grande, bella, ben situata, difesa da un forte, con manif. di filo di ferro, raffineria di zucchero, ed una vetraia. È composta di 1000 case.

Tchen-Hai, o Cen-hai, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Tsuen-lo, sullo stretto di Corea, a 12 l. S. da Thsin-ceu.

Tcheniken, o Cenikè, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat. pascialato di Sivas, sangiacc. di Djanik, a 8 l. N. E. da Amasia, al confluente del Tosan-lu e dell' Techil-Ermak. — È l' antica *Eupatoria*, città del Ponto.

Tchennour, o Cennur, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato del Nizam, a 36 l. N. E. da Beyder, sulla sinistra del Godavery.

Tchenour, o Cenùr, *s. com.* (Geogr.), picc. c. e fortezza dell' Indostan, a Sindhyah, prov. d' Agra, a 30 l. S. da questa, e 7 l. S. da Goualior.

Tcheou-Kong, *sm.* (Stor. letter.), uno dei legislatori e dei sapienti della China, fioriva undici secoli prima dell'era cristiana. La coltura della filosofia non affievolì il suo coraggio guerriero, ed egli aiutò suo fratello primogenito Wou-Wang a cacciar dal trono l' ultimo imperatore della dinastia dei Chang, ed impadronirsene. Wou-Wang lo fece suo primo ministro, ed allorchè si ammalò *Tcheou* offrì la sua vita per redimer quella del sovrano; sicchè i Chinesi non cessano di mentovarlo con ammirazione. Morto però tre anni dopo quel principe, *Tcheou* fu reggente durante la minorità di suo nipote, e per educarlo alla virtù mise in versi la descrizione delle più belle gesta dei suoi predecessori, e gliela fece imparare a mente. I fratelli di *Tcheou*, gelosi della sua elevazione, sparsero ch' ei volesse impadronirsi del trono, ed egli per dimostrare il contrario si esiliò volontariamente dalla corte. Ma l' imp. lo richiamò tosto, e andò a riceverlo fino alla frontiera. Disegnò egli stesso la pianta della città di Koyang, cui fece costruire nel 1112 av. G. C. per riunirvi i partigiani della decaduta dinastia dei Chang. Divenuto vecchio rinunciò agl' impieghi e morì a Tong, nel 1106. È tenuto per uno degli uomini più istrutti del suo secolo; esistono ancora osservazioni che fece a Lo-yang per determinare le altezze meridiane del sole. Gli storici chinesi gli attribuiscono se non la scoperta almeno la conoscenza della bussola. Fu oratore, poeta e filosofo, ed è tenuto uno dei principali autori del libro *Li-ki* o dei riti, che contiene curiose particolarità sui costumi, gli usi e le antichità della nazione chinese.

Tcheou-Ly, o Ceulì, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Chinese, capitale della grande Lieukieu, e capol. della prov. di Ciung-scian, a 2 l. dalle coste occid. ed orient. dell' isola, presso un fiumicello che si scarica nella cala di Napakiang.

Tcheptza, o Ceptza, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Viatka, che bagna Glazov, e sbocca nella Viatka per la sinistra a 6 l. E. dalla città di questo nome, dopo circa 100 l. di tortuosissimo corso.

Tcherbagt, o Cerbagt, *s. com.* (Geogr.), c. del Belucistan, prov. di Mekran, 18 l. distante da Kedje verso N. N. O.

Tcherbinovka, o Cerbinovka, *sf.* (Geogr.), borgo fortificato della Russia eur., prov. del Caucaso, paese dei Cosacchi del mar Nero, capol. di circ., a 14 l. S. S. O. da Taganrog, e 22 1/2 S. E. da Mariopol, sull' Jeja.

Tcherdin, o Cerdin, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Perm, capol. di distr., a 68 l. S. E. da Oust-Sisolsk, a 162 O. N. O. da Tobolsk, sulla destra della Kolva; cinta di terrapieni, misera e mal fabbricata, con 3 chiese, compresa una ricchissima cattedrale, casa di carità, magazzino e varie botteghe. Non conta che 200 abitanti, i quali pagano parte dei loro tributi in pelli di renni e raugiferi. Fu già città grande, ricca e fiorente.

Tcheremchane, o Ceremsciane, *s. com.*

(Geogr.), f. della Russia eur., che nasce nel gov. di Orenburgo, entra in quello di Kazan, indi in quello di Simbirsk, ove sbocca per la sinistra nel Volga, e 3 1/2 l. S. S. E. da Singilei, dopo 60 l. di rapidissimo corso.

Tcheremisses, o Ceremissi, detti anche Mari, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Russia eur., nei gov. di Viatka, Kazan, Simbirsk, Orenburg e Perm, ove abitano le sponde del Volga, specialmente la sinistra, e quelle della Kama verso la foce. Da sè chiamansi *Maris* o *Mari*, cioè uomini; ed il nome di *Ceremissi* (orientali) fu loro dato dai Morduani, perchè sono all'oriente di questi. Erano un tempo pastori, ma venendo rinchiusi nei loro possedimenti divennero agricoltori. Raccolgono gran quantità di biade, posseggono molti cavalli e bestiame cornuto, e conoscono a meraviglia l'educazione delle api. La loro lingua è un dialetto finnese, misto di russo e di tartaro. La religione è in gran parte il cristianesimo; il resto è idolatra. Sono in numero di circa 190,000 e dipendono dalla Russia fino dal 1469, epoca in cui Ivan III obbligò il loro khan Ibrahim a farsi tributario.

Tcherepovetz, o Cerepovetz, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Novogorod, capol. di distr., a 27 1/2 l. O. da Vologda, sulla destra della Cheksna, con 6 chiese compresa la cattedrale; tre magazzini, attivissima pesca, 3 grandi mercati annuali e 1000 abitanti.

Tcherikov, o Cerikov, *s. com.* (Geogr.), isola del gr. Oceano boreale, presso la costa merid. della Russia americana con 10 l. di circuito. Fu scoperta da Bering che le diede il nome d'uno dei navigatori che lo accompagnavano.

2. — — c. della Russia eur., gov. di Mohilev, a 16 l. S. E. da questa, e 31 S. S. O. da Smolensko, capol. di distr., sulla sinistra del Soj. Ha 3 chiese e si compone di 300 case. — Il distr. contiene 60,000 abitanti.

Tcherkasi, o Cerkasi, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kiev, a 37 l. S. E. da questa, e 5 S. da Zolotonoscia, capol. di distr., sulla destra del Dnieper; fondata dai Cosacchi sul cadere del secolo XIII.

Tcherkask, o Cerkask (*Vecchio*), *sm.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. dei Cosacchi del Don, distr. del suo nome, a 12 1/2 l. E. N. E. da Azov, e 92 N. O. da Georgievsk, sulla destra del Don, in un'isola formata da questo fiume, dall'Aksai e da uno dei suoi rami detto Vasilievka. Le strade sono strette e tortuose, e le case fabbricate sopra palizzate alte 5 a 6 piedi da terra, a motivo delle inondazioni a cui va la città soggetta dal principio di aprile fino al termine di giugno, e che non lasciano fuorchè un quartiere; sicchè l'aria vi è malsana. Ha 7 chiese, parecchi edifizj pubblici, case di carità, scuole, accademia, palazzo civico, ec. ed è quasi totalmente costrutta di legno. Attivissimo vi è il commercio e così pure la pesca; v'è gran quantità di botteghe, per lo più tenute da greci e ben fornite; e a bei bagni pubblici. Abitanti circa 16,000.

2. Tcherkask, o Cerkask (*Nuovo*), c. della Russ. eur., capol. del gov. dei Cosacchi del Don, distr. di Vecchio Cerkask, a 5 l. N. N. E. da questa, sopra una collina alla destra dell'Aksai, che vi riceve il Tuslov. Le vie sono tirate a spago ma non selciate nè illuminate, e molto lorde; le case di legno compresi gli edifizj pubblici, tranne la cattedrale ed alcuni altri. Vi è osservabile il bel palagio *Platov*, la cancelleria, un vasto ospedale, la cattedrale, gran numero di pozzi, l'arsenale, il ginnasio, una bella mandra di cavalli, ec. Il commercio è finora poco attivo, ma si disegna d'incanalare l'Aksai fino al Don, ed allora esso prenderà slancio. Abitanti 3000. — E' fondata sui disegni del generale Platov, nel 1806, e vi fu trasportata la sede del governo da Vecchio Cerkask, ove prima esisteva, a motivo delle terribili inondazioni a cui va quella città soggetta.

Tcherkesses, o Cerkessi, o Circassi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli nomadi della Russia eur., in Circassia ove abitano principalmente la grande e la piccola Kaberda, tra la destra del Terek ed il Caucaso, e le contrade tra questo ed il Kuban fino presso Anapa. Si dividono in 5 caste, che sono: i principi o capi, chiamati *pchek* o *pchi*; i *work* o nobili d'antica data; gli affrancati o liberti dei principi e nobili, divenuti nobili anch'essi per l'affrancamento, ma dipendenti dai loro antichi signori quanto al servigio militare; i liberti dei nuovi nobili; e gli agricoltori e i domestici delle caste superiori. Queste caste conservansi separatissime, nè mai accade un parentado tra individui di due diverse. Sono agricoli e pastori; la principale ricchezza consiste in bestie lanute, e non fanno commercio che di cambio coi Russi e coi Georgiani, dando i prodotti dei loro armenti contro sale, tela, cuoi, zolfo, ferro, armi, utensili di rame e stoffe di seta e cotone. La nazione è in generale bella, e le donne sono le più belle di tutta la nazione del Caucaso, e godono molta maggior libertà di quelle degli altri popoli circonvicini. La religione è l'islamismo. Cercano sempre i *Cerkessi* ma invano di

scuotere il giogo dei Russi, dei quali rubano spesso gli armenti e i cavalli passando il Terek a nuoto; sono animosissimi e quando vengono presi preferiscono talvolta di spaccarsi la testa contro i muri della prigione all' onta di ricevere il *knout*.

Tcherkin, o Cerkin, *s. com.* (Geogr.), c. d'Abissinia, r. d' Amhara, capol. della prov. del suo nome a 10 l. N. N. O. da Gondar.

Tcherne o Cerne, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tula, a 22 1/2 l. S. S. O. da questa e 6 N. E. da Mizensk, capol. di distr., sul fiumicello del suo nome, affluente della Zuscia. Ha 4 chiese, alquanti magazzini, una fabbrica di birra e 600 abitanti.

Tchernetz, o Cernetz, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., nella Piccola-Valacchia, distr. di Mehenditzi, a 4 1/4 l. S. E. da Neu-Orschova, a 19 1/2 O. N. O. da Craiova, sulla sinistra della Topolnizza, che poco al disotto sbocca nel Danubio. — Era anticamente una stazione romana chiamata *Termes*, e vi si vedono ancora in vicinanza i resti di due ponti che traversavano il Danubio, fabbricati un da Traiano, e l' altro da Settimio Severo.

Tchernigov o Cernigov, *s. com.* (Geogr.), gov. della Russia eur., che confina con quelli di Mohilev, Smolensko, Orel, Kursk, Poltava, Kiev e Minsk, lungo 87 l. e 32 largo, con 2750 l. q. di superficie. La Desna lo attraversa interamente, ed è pure irrigato dal Sudost, dallo Snov, dal Sem, dal Hesed e dall' Ipoot. Il suolo è ovunque ubertoso, e produce in abbondanza biade, lino, canape, tabacco, frutti, ec. L'educazione del bestiame e delle api vi è in fiore. Ha fabbr. di panni, tele, e saponi, fucine da ferro, conce di pelli, vetraie, birrerie, superbe mandre di cavalli ec. Vi si fa un attivo commercio degli articoli relativi, e si costruiscono anche molte barche. Abitanti 1,415,000. Dividesi in 14 distretti, ed il capol. è Cernigov.

2. — — c. della Russia eur., capoluogo di gov. e di distretto, a 84 l. S. E. da Minsk, e 140 S. O. da Mosca, sulla destra della Desna, che quivi riceve la Strijko. E' sede d' arcivescovato, cinta da un terrapieno e difesa da una specie di cittadella circondata da un fosso, che racchiude la cattedrale costrutta nel sec. XI, un'altra chiesa di legno, ed un convento di monaci nel quale si trova il palagio arcivescovile. La città ha 8 chiese, 2 conventi, seminario, ginnasio, e scuola di distretto. Tiene tre grandi mercati all' anno. Gli abitanti sono 7000, quasi tutti ebrei e miserabilissimi. — E' città molto antica.

Tchernizka, o Cernizka, o Jenizza, *sf.* (Geogr.), distretto della Turchia europea, in Albania, nel Montenegro, di cui forma la parte meridionale, con 12000 abitanti.

Tchernoilar, o Tchernoyarsk, o Cernoilar, o Cernojarsk, *s. com.* (Geogr.), c. forte della Russia europea, governo di Astracan, a 62 l. N. O. da questa e 31 S. E. da Tzaritzin, capol. di distretto, sulla destra del Volga. E' cinta di ripari e bastioni regolari e ben conservati, contiene 2 chiese, 2 ospizj, caserme, magazzini considerabili; scuola pubblica, molte botteghe e più di 400 case.

Tcherpoul-Tcherry, o Cerpul-Cerri, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl. presid. di Madras, prov. di Malabar, a 17 l. S. E. da Calicut.

Tcherroter, o Cerroter, *s. com.* (Geogr.), distr. dell' Indostan, nel Guzzerate, in parte appartenente agl' Inglesi ed in parte a Gicykavar, bagnato dalla Mliye, che forma i suoi confini orientale e meridionale, dal Seyry, dal Burransy, ec. In esso è situata la città di Cambaia.

Tchetali, o Cetali, *s. com.* (Geogr.), is. della Russia europea, prov. di Bessarabia, formata da parecchi rami del Danubio, lunga 7 l. e 3 larga.

Tchetchenzes, o Tchetchanzes, o Cecenzi o Ceciänzi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Russia europea, nella Circassia, che occupano un territorio sommamente ubertoso, con buona acqua e magnifica vegetazione. Essi però, amanti della vita selvaggia ed errante, trascurano l'agricoltura, nè coltivano che il miglio ed il maiz, lasciandone anche l'incarico alle donne quando sono assenti o in guerra. Attendono bensì con ardore e buon successo all' educazione delle api. La carne di castrato è il loro cibo favorito, e non ne mangiano che nelle occasioni straordinarie, servendosi comunemente di quelle di cavallo e di vacca, e di cacio salato. La religione è l' islamismo. Si abbandonano generalmente alla rapina, e fanno spesse escursioni presso le vicine tribù.

Tchetoua, o Cetua, *sf.* (Geogr.), città dell' Indostan ingl., presid. di Madras, provincia del Malabar, a 20 l. S. da Calicut, sopra un' isola lunga circa 10 l., separata dal continente mediante uno stretto canale. Vi tiene un mercato di schiavi.

Tchevamoundapouram, o Cevamundapuram, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., nel Carnatico, presidenza di Madras, a 77 l. S. O. da questa, e 10 S. S. O. da Tanjaur.

Tchevlepetore, o Cevlepetore, *s. com.*

(Geogr.), picc. c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, a 12 1/2 l. S. O. da Madura, difesa da un forte.

Tchhang-foung, o Chang-fung, s. com. (Geogr.), c. di Corea, prov. d' Hing-ki, a 23 l. E. S. E. da Han-yang.

Tchhang-Tcheou, o Chang-ceu, s. com. (Geogr.), c. di Corea. prov. di Ping'an, sulla sinistra dell' Yalu-Kiang, a 7 l. N. N. O. da Han-yang.

Tchhao-Tcheou, o Chao-ceu, s. com. (Geogr.), dip. di China, prov. di Kuang-tung, la cui città capol. giace a 85 l. E. da Canton, sulla destra e quasi alla foce dell' Han-Kiang, sul quale è un bellissimo ponte. Il commercio vi è considerabile.

Tchhilli, o Chilli, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Neypal, a 29 l. S. S. E. da Diemlak, e 14 N. da Beraytch.

Tchhing-Kiang, o Cing-Kiang, s. com. (Geogr.), dip. di China, prov. d' Yun-nan, la cui città capol. trovasi a 11 l. S. S. E. da quella d' Yun-nan, sulla sponda settentr. d' un gran lago. Vi si fabbricano tappeti di cotone stimatissimi. Comprende 2 circond. e 2 distretti.

Tchiabak, o Ciabak, o Szabiak, o Szaybak, s. com. (Geogr.), c. munita della Turchia europea, in Albania, sangiaccato e distr. di Scutari, a 6 1/4 l. N. da questa e 8 S. E. da Cettigne, all'estremità N. E. del lago di Scutari, che vi riceve la Bojana, la quale la disgiunge dal paese di Montenegro.

Tchiaravotty, o Ciaravotti, s. com. (Geogr.), f. dell' Indostan, che nasce nei monti Vella-Pelly, nel Misore, entra nel Balaghat, e sbocca nel Pennar, dopo circa 37 l. di corso.

Tchi-Chour-Ho, o Ci-Sciui-Ho, sm. (Geogr.), f. della China, che nasce sulle frontiere delle prov. d' Yun-nan, Sse-cehuan e Kuei-ceu, traversa alcune parti di queste due, e si unisce al Kin-scia-hiang nella città del distr. di Co-kiang, dopo circa 60 l. di corso.

Tchifoud-Kalé, o Tchoufout-Kalé, o Cifud-Kalé, o Ciufud-Kalé, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tauride, distr. di Simferopol, a 3/4 di l. da Bakcisarai, in parte cinta di mura con 2 porte, vie anguste e tortuose ma nettissime, e circa 200 case. Gli abitanti, in numero di 1200, sono tutti ebrei karaiti e quasi tutti commercianti, e la loro parola corre in tutta la Crimea per la miglior guarentigia che possa aversi in un negozio.

Tchifflik, o Ciftlik, s. com. (Geogr.), c. della Turchia asiat., pascial. d' Erzerum, a 20 l. O. da questa, capol. di sangiacc., sul Somaresui, abitata da kurdi della tribù di Bessian.

Tchicoutty, o Cicutti, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, a 9 l. S. O. da Gangam, e 31 N. E. da Cicacole, presso la sinistra del Sonapur.

Tchiga, o Tchigrin, o Tchiguirin, o Ciga, o Cigrin, o Ciguirin, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kiev, a 60 l. S. E. da questa, capol. di distr., sulla destra del Tiasmin, che vi riceve l' Irklevtza. E' di poca importanza.

Tchika-Bellapour, o Cika-Bellapùr, s. com. (Geogr.), c. e forte dell' Indostan, nel Misore, sulla sinistra del Panar, a 8 l. N. da Bengalore, e 30 N. E. da Seringapam, con raffinerie di zucchero, e fabbr. di zucchero candito di qualità distinta.

Tchikama, o Cikama, sf. (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Ivami, sullo stretto di Corea.

Tchikiri, o Cikiri, o Dzinghiri, s. com. (Geogr.), f. della China, in Mandsciuria che trae origine dai monti Stanovoi, sulla frontiera dell' imp. russo, riceve per la sinistra il Silimdi, e poco al disopra del Sakhalian-ula entra per la sinistra nell' Amur, dopo circa 150 l. di corso rapidissimo, e largo 1/2 l. alla sua foce.

Tchikly, o Cicklí, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Nizam, prov. di Berar, a 14 l. S. da Meleapur, e 35 S. O. da Elitchpur.

Tchikmougloun, o Cikmuglur, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Misore, a 30 l. N. O. da Seringapatam.

Tchikmaichelly, o Cikmechelli, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Misore, prov. di questo nome, a 25 l. N. da Seringapatam, grande, ben fortificata e difesa da una cittadella.

Tchikoi, o Cikoi, s. com. (Geogr.), f. che ha origine nell' imp. Chinese, paese dei Kalka, entra nella Siberia, e sbocca per la destra nella Selenga, dopo circa 80 l. di corso.

Tchikota, o Tchikotan, o Cikota, o Cikotan, o Spangberg, s. com. (Geogr.), la più merid. delle isole Kurili, nell' imp. del Giappone, vicinissima ed al N. dell' is. Yeso, lunga 30 l. e 10 larga, con monti, selve, laghi e ruscelli d' ottima acqua. Vi sono volpi e gibellini. Gli abitanti vivono per lo più di pesce.

Tchikounoual, o Cikunual, sm. (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., nel Khandeisch, a 10 1/2 l. N. E. da Ciandur, e 43 O. da Buranpur.

Tchilam, o Cilam, s. com. (Geogr.), c.

dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentr., e 14 l. O. da Cicacole.

Tchi-li, o Pe-tchi-li, o Ci-li, o Pe-ci-li, *s. com.* (Geogr.), golfo formato dal mar Giallo sulla costa orient. della China, lungo 67 l., largo 60 ed al suo ingresso 25.

2. — — — — prov. di China, che confina colla Mongolia da cui la separa la Grande-muraglia, col mar Giallo, e colle prov. di Scian-tung, Ho-nan e Scian-si, lunga 160 l. e 110 larga, irrigata da buon numero di fiumi, il principale dei quali è il Pay-ho che sbocca nel mar Giallo, e di suolo generalmente poco fertile. Nell'inverno il freddo è intensissimo, e tutti i fiumi congelansi a gran profondità; il caldo arriva la state fino a 33 gradi di *Réaumur*. Per altro l'aria vi è sanissima. Particolari a questa contrada sono i ratti gialli grossissimi, le cui pelli sono dai Chinesi ricercatissime. Abitanti 3,510,000. Dividesi in 11 dip., 19 circond. e 105 distretti. Capol. è Pekino, capitale dell' impero.

Tchilkaia, o Cilkaia, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Dehly, a 46 l. E. N. E. da questa e 14 N. da Rampur.

Tchilkari, o Cilkari, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, ad Holkar, nel Guzzerate, a 26 l. N. N. E. da Ciampanyr, e 57 E. N. E. da Ahmed-abad.

Tchillacallovapour, o Cillacallupur, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, a 12 l. S. O. da Goutur, e 28 O. da Masulipatam.

Tchilmary, o Cilmari, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, sulla destra del Brahmaputra, a 13 l. S. E. da Rangpur, e 46 N. E. da Murshed-abad, composta di circa 400 case. Fa qualche commercio. È celebre come luogo di pellegrinaggio, e la divozione vi chiama annualmente presso a 100,000 Indiani.

Tchimkey, o Cimkey, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria Indipendente, kanato di Khokhan, in riva al Bodami, cinta d' alta muraglia, con case di mattoni secchi.

Tchinabekia, o Cinabekia, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, prov. di Pegù, a 16 l. S. da questa, sopra un braccio dell' Irauaddy.

Tchinaran, o Cinaran, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Corassan, a 15 l. N. da Meschehed e 14 S. O. da Deredjong.

Tchinglepot, o Cinglepot, *s. com.* (Geogr.), c. dell Indost. ingl., presid. di Madras, a 14 l. S. S. O. da questa, nel Carnatico, capol. del distr. di Djaghire, sede d'una corte di *zilluti*, ben fortificata e cinta di fosse.

Tchingui, o Cingui, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Afganistan proprio, prov. di Laughman, capol. della valle di Buner.

Tching-Tching-Kong, o Cing-Cing-Kong, *sm.* (Stor. mod.), celebre ammiraglio o pirata chinese, conosciuto in Europa sotto il nome di *Koxinga*, era figlio del principe Cing-Ci-Long, ch' era asceso alle prime dignità nella corte di Tson-Cing, ultimo imperatore della dinastia dei Ming. All' invasione della China per parte dei Tartari Mandsciù, suo padre fu da essi tradito, e *Tching* giurò loro un odio implacabile. Rimasto padrone della flotta di cui suo padre era ammiraglio, si dichiarò difensore dei Ming, e risalendo il Kiang con una flotta di 800 vele andò ad assediare Nan-King, ma mentre celebrava l' anniversario della sua nascita fu sorpreso dai Tartari nel suo campo ed ebbe più di 3000 uomini uccisi. Ciò l' obbligò a rimbarcarsi, ma assalì sulla spiaggia del Fuckien la flotta tartara, affondò parecchi vascelli, ne prese un gran numero e fece 4000 prigionieri. Udita la morte dell' ultimo discendente dei Ming in cui nome guerreggiava, pensò a farsi un solido stabilimento, e volse le sue mire all'is. di Formosa, scacciandone gli Olandesi ed assumendo il titolo di re. Non cessò mai di combattere i Mandsciù, e morì verso il 1670, lasciando Formosa a suo figlio. Ma il governatore mandsciù della prov. di Fu-Kien, aiutato dagli Olandesi, venne a capo d' impadronirsene nel 1683, dopo la qual epoca fece essa sempre parte di quel governo.

Tching-Te, o Cing-Te, o Jeho, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, gov. di Ci-Li, al di fuori della grande Muraglia, la cui città capol. giace a 40 l. N. E. da Pekino. Comprende 1 circond. e 5 distretti. È abitata da 110,000 famiglie.

Tching-ting, o Cing-ting, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, gov. di Ci-li con 1 circond. e 13 distr., e la cui città capol. giace a 65 l. S. O. da Pekino, sulla sinistra dell' Hento, ed ha 1 1/3 l. di circonferenza.

Tching-tou, o Cing-tù, *s. com.* (Georg.), dip. della China, prov. di Sse-tchuan la cui città capol. trovasi a 360 l. S. O. da Pekino. Contiene 3 circond. e 13 distretti.

Tchin-hoa, o Cin-hoa, *sf.* (Geogr.), c. della Corea, prov. di King-ki, a 20 l. E. N. E. da Han-yang.

Tchin-ho-tchy, o Cin-ho-ci, *s. com.* (Geogr.). c. dell' imp. Chinese, nella gran Lieu-khieu, prov. di Ciung-scian, capol. di distr.

Tchin-kiang, o Cin-kiang, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Kiang-su, che comprende 4 distretti, e la cui città capol. giace a 16 l. E. N. E. da Nanking, sulla destra

dell' Yang-tseu-kiang, è una delle maggiori della prov., forte e guardata da numerosa guarnigione, essendo considerata come la chiave dell' impero dalla parte del mare. Vi si fa un ragguardevole commercio.

Tchinna-daraporon, o Cinna-daraporon, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell' Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Caimbetur, a 20 l. E. da questa, e 5 S. O. da Carur, presso la sinistra dell' Arubraddy.

Tchinnant, o Tchandamny, o Cinnani, o Ciandamni, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato dei Seiki, nel Lahore, capol. d'un piccolo territ. dello stesso nome, a 27 l. S. S. da Cascemir, e 29 N. N. E. da Lahore, ben fabbricata e molto popolosa. — Il territ. è governato da un capo indiano, tributario del rajà Djemmia.

Tchinna-sziloum, o Cinna-sziloum, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, a 22 l. O. S. O. da Pondicherry, e 23 N. da Tricinapaly.

Tchin-pii, o Cin-pii, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero Chinese, sulla cosa merid. della prov. di Sciau-nan, nella grande Licu-Kieu, a 3 l. S. S. O. da Ceu-li.

Tchinraiandroug, o Cinraiandrug, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Misore, provincia di questo nome, a 18 1/2 leghe N. N. O. da Bangalor, e 32 N. N. E. da Seringapatam.

Tchinraipatnam, o Cinraipatnam, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Misore, prov. di questo nome, a 13 1/2 l. N. N. O. da Seringapatam, difesa da un forte di pietra circondato da fossa, e composta di 900 case. Tiene un mercato settimanale.

Tchinsoura, o Cinsura, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. e provincia del Bengala, sulla destra dell' Hugly, a 1 l. N. E. da Chandernagor, e 6 N. da Calcutta, difesa da un buon forte, e colle case di due piani e solidamente costrutte di mattoni.

Tchintamangypet, o Cintamangypet, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell' Indostan ingl. nel Carnatico, presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, sulla destra della Krisna, a 13 l. N. N. O. da Masulipatam, con fabbr. di belle stoffe note in commercio sotto il nome di *yatopaleomis*.

Tchin-tcheou, o Cin-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, provincia di Ho-nan, che comprende 7 distretti, e la cui città capol. giace a 30 l. S. S. E. da quello di Khai-fong. E' una delle più ricche e fiorenti della provincia.

2. — — dipartimento della China, provincia di Hou-nan, che contiene 4 distretti. La città suo capoluogo è a 56 leghe E. da quella di Tchang-cha o Ciang-scia, sulla destra dell' Yuan-kiang, ed è grande ben popolata.

Tchin-Youan, o Cin-yuan, *s. com.* (Geogr.), dipartimento della China, provincia di Kuei-ceu, che comprende 3 circond. e 2 distretti, ed il cui capol. trovasi a 40 l. E. N. E. da quella di Kuei-yang. E' città irregolare e mal fabbricata.

Tchiokorch, o Ciokorch, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. di Bombay, provincia di Beydjapur, a 26 l. O. S. O. da questa, appiè delle Gatte occidentali; grande, con un vasto bazar, e manif. di tele comuni, di cui è molto importante il commercio.

Tchiprovatz, o Ciprovatz, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Sofia, a 13 3/4 l. E. da Nissa, e 17 S. da Widdino, sulla Zibriz, residenza d'un vescovo greco che assume il titolo di patriarca della Bulgaria.

Tchir, o Cir, *sm.* (Geogr.), fiume della Russia eur., governo dei Cosacchi del Don, che nasce a 4 l. N. N. E. da Makiatevka, e si scarica nel Don per la destra, a 2 l. S. S. O. da Cirskaia, dopo circa 55 l. di serpeggiantissimo corso.

Tchirkis, o Cirkis, *s. com.* (Geogr.), c. murata della Turchia asiatica, nell'Anatolia, sangiaccato di Boli, a 2 leghe E. da questa, sulla destra del Bartin, in vasta e ben coltivata pianura, con 3000 abit.

Tchirmen, o Cirmen, *s. com.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia europea, in Romelia, che confina con quelli di Rudsciuk, Silistria, Kirk-Kilissia, Gallipoli e Sofia, e col territorio di Adrianopoli, lungo 32 leghe e 27 largo, irrigato dalla Marizza, e da varj altri fiumi che tutti in quella si scaricano. Forma la parte centrale dell'antica *Tracia*, e dividesi in 6 giurisdizioni. Il capol. ha lo stesso nome.

2. — — città della Turchia europea, in Romelia, capoluogo di sangiaccato, a 4 1/3 l. E. da Hirmenli, e 8 N. O. da Adrianopoli, con un castello ed una moschea sormontata da una bella cupola.

Tchirpan, o Cirpan, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia europea, in Romelia, sangiaccato di Sofia, a 9 1/2 leghe S. O. da Eski-Saghra, e 23 N. O. da Adrianopoli, appiè del pendio merid. del Balkan, con 1600 abit.

Tchirtchik, o Circik, *s. com.* (Geogr.), fiume della Tartaria indipendente, nel Khokhan, che sbocca per la destra nel Syr-deria o Tasken, dopo 40 l. di corso.

Tchistopolé, o Cistopolé, *s. com.* (Geog.), picc. c. della Russia eur., gov. di Kasan,

a 23 l. S. E. da questa, e 14 S. O. da Marnadisch, capol. di distr., presso la sinistra della Kama che vi riceve la Berninska.

Tchitapour, o Citapùr, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nello stato del nabab d'Aùde, sulla destra del Djemsori, distr. di Kheir-abad, a 2 l. N. O. da questa.

Tchitinacotta, o Ciciacotta, *sf.* (Geogr.), c. del Butan, sulla frontiera del Bengala, a 6 l. E. dalla Gaddada, e 16 da Tcheka o Ceka. E' piazza di guerra e di commercio, importante per quel paese.

Tchi-tcheou, o Ci-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di An-hoei, che comprende 6 distr., e la cui città capol. giace a 8 l. E. N. E. da An-khing, presso la destra dell' Yang-tseu-kiang. Fa grandissimo commercio.

Tchitcheay, o Cicesì, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Bahar, sulla destra del Sunk, a 15 l. S. da Palamau, e 63 S. S. O. da Patna.

Tchitchour, o Tchintchour, Ciciùr, o Cinciùr, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, a 25 l. E. S. E. da questa, nell' Aureng-abad, a 4 l. N. O. da Punah, sul fiume di questo nome; sede d'un tribunale di *zillah*, ben fabbricata ed in amena situazione, con bazari ben acciviti. E' la residenza del Cintamomdeo, che una gran parte dei Maratti considerano come un'incarnazione d'una loro deità, e credono che non muoia mai perchè l'anima sua passa nel corpo del suo successore perpetuamente. Abitanti 5000.

Tchitlong, o Citlong, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Neypal, a 4 l. O. S. O. da Catmandu, ben fabbricata di mattoni.

Tchitoll, o Citoll, *s. com.* (Geogr.), picc. c. dell'Indostan, stato di Guykavar, nel Guzzerate, a 17 l. E. N. E. da Djunaghor, e 47 S. O. da Ahmed abad.

Tchittapet, o Cittapet, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell'Indostan ingl., nel Carnatico, presid. di Madras, a 27 l. S. O. da questa, e 11 l. da Arcat.

Tchittigong, o Cittigong, *sm.* (Geogr.), f. che nasce nel Cassay, entra nell'Indostan ingl., bagna Islam-abad, e si scarica nel golfo del Bengala, dopo c. a 25 l. di corso.

2. — — distr. dell'Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, che confina con quello di Tiperah, coll'impero Birmano e col golfo del Bengala, lungo 40 l. e 10 in 11 largo, montuosissimo e in parte sterile, bagnato dal Cittigong, dal Sunkar e dal Nauf. Produce riso, indaco, canape, caffè, pepe e legname. I monti dell'E. sono coperti di selve piene di elefanti. Abitanti 1,300,000, per metà mussulmani, ed il resto quasi interamente buddisti. Islam-abad n'è il capoluogo.

Tchittledroug, o Citledrùg, *s. com.* (Geogr.), c. e forte dell'Indostan, nel Misore, a 43 l. N. da Seringapatam; è la città principale del *subah* di Cistracal. Il forte è considerato dagl'Indiani come inespugnabile.

Tchittore, o Cittore, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ai Rajeputi, prov. d'Adjemyr, a 37 l. S. da questa, e 21 O. da Kota, capol. del distr. del suo nome. Giace sopra un monte ed è difesa da un forte.

Tchistour, o Cittùr, *s. com.* (Geogr.), c. forte dell'Indostan ingl., nel Carnatico, presid. di Madras, a 30 l. O. da questa, distr. d'Arcat; presidenza d'una corte di giustizia.

Tchittra, o Cittra, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala prov. di Bahar, capol. del distr. di Ramgor, a 37 l. S. da Patna, residenza d'una corte di giustizia.

Tchivaganga, o Civaganga, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presidenza di Madras, nel Carnatico, distr. di Dindigol e Madura, a 22 l. S. da Trincinapaly.

Tchoang-ko-lao, o Cioang-ko-lao, *sm.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione selvaggia della China, tra la prov. di Kuang-si, e quella di Hou-nan.

Tchoby-Nymgan, o Cioby-Nymgan, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presidenza di Bombay, prov. d'Aureng-abad, a 26 l. S. da questa, distr. d'Ahmed-nagor, sopra un affluente della Sina.

Tchogdah, o Ciogdah, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, sulla sinistra dell' Hougly, a 9 l. S. da Kichenagor, e 12 N. da Calcutta. Quivi gl'Indiani andavano anticamente a precipitarsi per divozione nell' Hougly, onde farvisi divorare dai coccodrilli.

Tchoghial-pobrang, o Cioghial-pobrang, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, provincia d'Ouei, a 30 l. S. E. da Lassa.

Tchohans, o Ciohans, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'Indostan inglese, presid. del Bengala, prov. di Gandnana, al Sud di quello di Ciandail, montuosissimo ed aspro quasi ovunque, bagnato dal Capet e dal Mau; poco popolato, ma i suoi abitanti hanno fama d'essere i più feroci dell'Indostan. Il capol. è Sonehut.

Tchohorah, o Ciohorah, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presidenza del

Bengala, prov. d'Allah-abad, a 34 l. N. E. da questa, e 12 N. O. da Azimgur; sulla destra della Gogra.

Tchokeria, o Ciokeria, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, distr. di Cittigong, a 16 l. S. S. E. da Islam-abad, sulle frontiere della prov. presso l'impero Birmano.

Tchokhouah, o Ciokhuah, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Bahar, a 4 l. S E. da questa, con un forte che cade in rovina.

Tchokigor, o Ciokigor, *s. com.* (Geogr.), c. fortificata dell'Indostan, princip. di Bopal, a 18 l. E. S. E. da questa, nel Malva.

Tchokoval, o Ciokoval, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ai Seyki, provincia di Lahore, a 28 l. N. N. O. da questa.

Tchol, o Ciol, *sm.* (Geogr.), f. della China in Mandsciuria, prov. di He-lung-Kiang, che scende dal pendio orientale dei monti Hing'an, e mette capo nel Nonni per la destra, e per più braccia, al S. di Tsitsikar, dopo circa 60 l. di corso.

Tchol-khoton, o Ciol-khoton, *s. com.* (Geogr.), c. della China, in Mandsciuria, provincia di He-lung-kiang, sul fiume del suo nome, a 22 leghe S. S. O. da Tsitsikar, abitata da Chinesi, con guarnigione di Mandsciù.

Tchondon, o Ciondon, *sm.* (Geogr.), fiume della Russia asiatica, provincia d'Irkutsk, distr. di Jigansk, che si scarica nella baia Sylatskaia dell'oc. Glaciale, alquanto al N. E. dalla foce dell'Jana, dopo circa 50 l. di corso.

Tchong-kiang-chè, o Ciong-kiang-scè, *s. com.* (Geogr.), città della China, provincia di Fu-kian, sulla costa N. O. dell'is. Formosa, a 44 l. N. N. E. dalla città del dip. di Thai-Wan.

Tchopalla, o Ciopalla, *sf.* (Geogr.), piccola città dell'Indostan ingl., nel Khandeisch, sulla sponda sinistra del Cae, a 22 l. E. da Surate.

Tchopparah, o Cioppabah, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. del Bengala, nel Gonduana, sulla sinistra del Bandgangor, a 34 l. N. N. E. da Nagpur, principalmente abitata da Afgani. Ne' dist. sono ricchissime miniere di ferro.

Tchoppra, o Cioppra, *sf.* (Geogr.), città dell'Indostan, nel Sindhyad, prov. di Malvah, a 26 l. N. O. da Seronge, e 43 N. N. E. da Oudjein.

2. — — c. e fortezza dell'Indostan ingl., nel Khandeisch, a 21 l. O. da Buranpur.

Tchoprah, o Cioprah, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Bahar, capol. del distr. di Saron, presso la sinistra del Gange, a 11 1/2 l. O. N. O. da Patna; sede di corte di giustizia; ben fabbricata sul gusto indiano; fa gran commercio col Neypal, e conta 44,000 abitanti.

Tchopraong, o Ciopraong, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Gorval, distr. di Kemaon, a 13 l. N. da Almora.

Tchorbeng, o Ciorbeng, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Kemaon, a 17 l. N. da Almora.

Tchorda, o Ciorda, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan, stato del nabab d'Aoude, appiè dei monti che chiudono al S. il Neypal, a 8 l. N. da Beraytah.

Tchorlou, o Tchourlou, o Ciorló, o Ciurló, *sm.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Visa, a 13 l. S. S. O. da questa, e 22 O. N. O. da Costantinopoli, presso la sinistra del f. del suo nome, che dopo 16 l. di corso sbocca nel mar di Marmara; è cinta di mura fiancheggiate da torri, contiene una moschea con *medresseh*, casa di carità, kan, e piazza di mercato. Abitanti 4000 per lo più agricoltori.

Tchorok, o Tchorokhi, o Batoumi, o Ciorok, o Ciorokhi, o Batumi, *s. com.* (Geogr.), f. che ha origine nella Turchia asiat., pascial. di Erzerum, entra nella Russia asiat., in Guria, e sbocca nel mar Nero tra Gumich e Batumi dopo circa 70 l. di corso. Chiamossi dai Latini *Bathys* e *Achampsis*.

Tchoronda, o Ciorenda, *sf.* (Geogr.), picc. città dell'Indostan, a Guykavar, nel Guzzerate, distr. di Barotch, a 7 l. N. N. E. da questa.

Tchoros, o Cioros, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù eleuta dell'imp. Chinese, nella Mongolia, che dividesi in tre bandiere, ed abita il paese al N. dei monti Ho-han e Lung-con, a circa 600 l. da Pekino.

Tchotch, o Cioch, *s. com.* (Geogr.), prov. dell'Afganistan proprio, all'E. delle prov. di Laghman e Peisciaver; sulle frontiere dell'Indostan, irrigata dal Sind, di suolo fertile e ben coltivato, con Attock per capoluogo.

2. — — pice. cant. dell'Indostan, ai Seyki, nel Lahore, tra il Sind e l'Haro; contiene parecchie montagne di sale ed è poco popolato.

Tchottrasinghy, o Ciottrasinghi, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, prov. d'Aureng-abad, a 39 l. O. N. O. da questa, e 22 N. N. O. da Singamnere, in mezzo ai monti che formano il limite merid. del Khandeisch.

Tchotyscor, o Ciotiscor, *sm.* (Geogr.), distr. dell' Indostan, nel Gandusna, parte posseduta dagl' Inglesi e parte dal rajà di Nagpur. Manda molti grani, bestiami e cavalli nei Serkari settentrionali. Le città principali sono Rottunpur, Niagor, Novagur e Kurba.

Tchouang, o Ciuang, *sm.* (Geogr.), f. di Corea, prov. di Hoang-hai, che nasce nei monti Pepi-scian-n, bagna Yochin ed Antoeu, e 5 l. sotto quest' ultima si scarica nel mar Giallo, dopo circa 36 l. di corso.

Tchoubar, o Ciubar, *s. com.* (Geogr.), c. del Belucistan, capol. di distr., nel Mekran, a 60 l. S. O. da Kedje, composta di 300 capanne di stuoia; ha un buon porto in fondo ad una piccola baia formata dal mar d' Oman.

Tchouchour, o Ciusciùr, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. d' Ouei, presso ed all' O. di Kaldjao, a poca distanza dalla sinistra del Brahmaputra, ed a 16 l. S. O. da Lassa.

Tchoudes, o Ciudi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nome che davasi anticamente a tutti i popoli di razza finnese, ma particolarmente agli abitanti della Livonia, dell' Estonia, della Curlandia e di parte della Lituania.

Tchougouev, o Ciugurv, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Karkov, a 9 l. S. E. da questa, distr. di Zmiev, sulla destra del Severnoi Donetz, con 7 chiese tutte di legno e buon numero di botteghe, gran mercato annuale, e 9000 abitanti.

Tchoui, o Ciui, *sm.* (Geogr.), f. che ha origine nell' imp. Chinese, ove esce dall' estremità occid. del lago Turkul, entra nella Tartaria Indipendente, forma una catena di laghi, e finisce col perdersi nel lago Kohankulak, dopo ben 250 l. di corso. E' pescosissimo, e le canne che ne ingombrano le sponde servono di covili a pantere, tigri, lupi e cignali.

2. — — f. di Mongolia, paese dei Kalka, che scende dai monti Tangnù e si scarica nel lago Olok-Noor dopo circa 30 leghe di corso.

Tchoukar, o Ciukar, *s. com.* (Geogr.), piccolo stato dell' Indostan, nel Guzzerate, che costituisce un' isola nella parte orientale della grande palude di Rin. La capitale è Santolpur.

Tchoukcheung, o Ciukscing, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. d' Ouei, a 80 l. S. E. da Lassa.

Tchoukloma, o Ciukloma, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kostroma, a 31 l. N. E. da questa, e 26 N. O. da Makariev, capol. di distr., sulla sponda S. E. del lago del suo nome, con 500 abitanti.

Tchoukoul, o Ciukùl, *sm.* (Geogr.), c. del Turkestan chinese, a 10 l. N. del lago Bossutu-noor.

Tchouktchis, o Ciukci, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli stabiliti all' estremità orient. della Russia asiat., tra l' oceano Glaciale, lo stretto ed il mar di Bering ed il Kamciatka. Somigliano molto ai Koriaki, sono idolatri, bellicosi e quasi indipendenti; non vivono che di caccia e di pesca.

Tchoulghei-Khoton, o Ciulghei-Koton, *s. com.* (Geogr.), c. della China, in Mandsciuria, distr. di Kirin.

Tchoulym, o Ciulym, *sm.* (Geogr.), gran fiume della Russia asiat., gov. di Tomsk, che formasi al N. E. di Kuznetzk dall' unione del Beloi-jus e del Cernoi-jus, ed a 45 leghe N. N. O. da Tomsk entra per la destra nell' Obi, dopo circa 200 l. di serpeggiantissimo corso.

Tchoumarle-Dzoung, o Ciumarle-Dzunò, *s. com.* (Geogr.), c. del Piccolo-Tibet, nei dintorni di Gughejachi-lumbo.

Tchoumba, o Ciumba, *s. com.* (Geogr.), distr. dell' Indostan, ai Seiki, nel Lahore, sul pendio merid. degl' Himalaya, irrigato dal Ravy, dominato da un rajà indipendente. Il capol. ha lo stesso nome, e giace a 28 l. N. da Lahore.

Tchoumn, o Ciumo, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, ai Rajeputi, prov. d' Adjemyr, a 27 l. N. E. da questa, e 7 N. N. O. da Djeypur.

Tchounar, o Ciunar, *s. com.* (Geogr.), distr. dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, nell' Allah-abad, che confina con quelle di Benarès e Revah, e colla prov. di Bahar e di Gandusna, circondato da fiumi tutti navigabili; nelle parti settentr. ed orientale è ubertosissimo e pieno di manifatt., e nella merid. incolto e malsano. Il capol. è Tchounargor o Ciunargor.

Tchounargor, o Ciunargor, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Allah-abad, a 23 l. E. S. E. da questa, e 6 S. O. da Benarès, capol. del distr. di Ciunar, sulla sinistra del Gange. Il presidio è poco considerabile a motivo dell' aria malsana.

Tchoung-King, o Ciungh-King, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Sse-cehuan, che comprende 2 circond. e 12 distr. La città sua capol. giace al confluente del Kia-ling-kiang, e dell' Yang-tseu-kiang, a 60 l. S. E. da quella del dip. Cing-tu, ed è ben fabbricata ad anfiteatro e rinomata per le sue raffinerie di zucchero e le sue casse di canna. Sopra un monte vicino è un ricca

convento di monaci, la cui biblioteca contiene, dicesi, 30,000 volumi.

Tchoung-toung-dzoung, o Ciung-tung-dzung, *s. com.* (Geogr.), c. del Piccolo-Tibet, prov. di Ngari, nei dintorni di Gughè-jasci-lumbo.

Tchououtra, o Ciuutra, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, a Goykavar, nel Guzzerate, distr. di Kattyavar, a 11 l. E. N. E. da Ouankanyr, e 34 O. S. O. da Ahmedabad, cinta da un alto muro fiancheggiato da torri.

Tchourgaon, o Ciurgaon, *s. com.* (Geogr.), c. fortificata nell' Indostan, nel Sindhy, prov. d' Agrah, a 30 l. S. da questa.

Tchourou, o Ciurù, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, ai Rajeputi, prov. d'Adjemyr, a 41 l. N. da questa, residenza d' un governatore dipendente dal rajà di Bikanyr.

Tchouroum, o Ciurum, o Galazia orientale, *sm.* o *f.* (Geogr.), sangiacc. della Turchia asiat., pascial. di Sivas, tra i sangiacc. di Djanik, Amasia e Buzuk, e l' Anatolia, montuoso generalmente e boscato, con fertili pianure irrigate dal Kizil-ermak, e pingui di biade, vino e frutti.

2. — — (in lat. *Tavium*), c. della Turchia asiat., pascialato di Sivas, a 45 l. N. O. da questa, capol. di cant., presso la destra del Kizil-ermak.

Tchous, o Cius, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria Indipendente, kanato di Khokhan, gov. dell' emir d' Osh, sulla destra del Syr-deria.

Tchoussovaia, o Ciussovaia, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Perm, ch' esce da un laghetto dei monti Urali, nel distr. d' Jekaterinburg, fa numerose giravolte, e si scarica per la sinistra nella Kama, a 3 1/2 l. N. N. E. da Perm, dopo circa 140 l. di corso in parte navigabile. E' rapido e pescosissimo, e la sua navigazione, ch' è pericolosissima per parecchi scogli subacquei, è d' alta importanza pei prodotti delle miniere di ferro e di rame degli Urali, che per altra via non possono essere trasportati.

Tchou-tan-kiang, o Ciu-tan-kiang, *sm.* (Geogr.), f. della China, prov. di Hu-nan, che nasce sul confine della prov. di Kuang-si, bagna la città di Sui-nhing, e sbocca per la destra nell' Yuang-Kiang, dopo circa 40 l. di corso.

Tchou-tcheou, o Ciu-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Ce-kiang. La città suo capol. giace a 60 l. dà quella del dip. di Hang-ceu, sul fiume navigabile Tue, che mette foce in mare. Le selve vicine somministrano legname da opera di grossezza straordinaria.

Tchouvaches, o Ciuvasci, o Suiasci, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Russia eur., nei gov. di Nijnii-Novgorod, Kazan ed Orenborgo, sulle sponde del Volga. Sono circa 370,000 individui di razza finnese o *ciuda*. Furono quasi tutti battezzati fino dal 1723, e sono esternamente cristiani. La loro lingua ha del finnese misto di tartaro; non sanno leggere nè scrivere e non hanno lettere. Erano nomadi, ma si danno ora all' agricoltura e sono gran cacciatori. Somigliano quasi affatto ai Ceremessi negli usi, costumi e vestimenti, e soltanto sono più sudici.

Tchoylia, o Ciolia, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Malabar, a 6 l. N. da Cananore, e 23 N. N. O. da Calicut.

Tchu-kiang, o Ciu-kiang, *sm.* (Geogr.), f. della China, prov. di Kuang-tung, che formasi coll' unione del Pe-kiang e del Ta-kiang, bagna Canton e dopo alcune leghe di corso scaricasi nella baia di Canton per una larga foce, ostruita da sanni e da isole bassissime. Gli Europei lo chiamano *Tigri*. Esso presenta un aspetto animatissimo; è solcato per tutti i versi da migliaia di barche, le quali sono l' unico domicilio di numerose famiglie, che vivono coll' esercizio di trasportare persone e merci dall' una all' altra sponda. La notte offre uno spettacolo brillantissimo per la quantità di lanterne da cui sono le barche e i battelli illuminati.

Tchurluli-Alì-Bassà, *sm.* (St. ottom.), gran-visir d' Acmet III, nato a Tchurli presso Costantinopoli, d' onde prese il nome. Era garzone d' un barbiere, quando un capigi-bascì che alloggiò in casa di suo padre, piacendogli il suo aspetto, offrì di condurlo seco e farlo educare. Ei lo collocò nel serraglio, ove divenne uno dei ciambellani del Kasodassi. Piacque pel suo spirito e per la sua bella figura al sultano Mustafà II, e divenne in pochi anni silikdar-agà e cubbè-visir. Nel 1702 fu inviato bascià a Tripoli di Siria, e nel 1705 divenne gran-visir. Sotto il suo ministero, l' imp. ottomano fu l' asilo di due sovrani, Carlo XII, e Stanislao re di Polonia. Il re di Svezia avendo accusato al sultano il gran-visir, perchè vinto dall' oro del czar Pietro gli negava i soccorsi promessigli, Acmet lo depose nel 1710 e lo rilegò a Mitilene, ed un anno dopo mandò a chiedergli la sua testa, che fu esposta alla porta del serraglio.

Tchykly, oCiclí, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Bombay, prov. di Guzzerate, sulla destra del Kuary, distr. di Surate, a 11 l. S. da questa.

Tchyrpour-bury, o Cirpur-berì, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato del rajà di Bopal, prov. di Malvah, sulla sinistra dell' Ham, a 17 1/2 l. E. S. E. da Bopal.

Tchyuatchim, o Ciuacim, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Neypal, a 1/2 l. S. da Djemlah, sopra un affluente della Gogra, appiè d' altissimi monti coperti di nevi eterne; è ben popolata ed offre una comoda strada per ispedire al Tibet merci europee.

Tchy-kian, o Cikian, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Chinese, sulla costa orient. della prov. di Chao-nan, nella grande Lieu-Kieu.

Tchypanya, o Cipania, *s. com.* (Geogr.), picc. c. dell' Indostan, stato di Holkar, prov. di Malvah, sulla destra del Nerbedah, a 29 l. S. da Bopal e 38 E. S. E. da Oudjein.

Tchyroun, o Ciaùn, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, prov. di Bahar, sulla sinistra del Gange, a 9 l. O. N. O. da Patna.

TE

Tè (Mus. ant.), una delle quattro sillabe colle quali i Greci *solfeggiavano* la musica.

2. (Bot. ec.) — genere di piante della poliandria monoginia di Linneo, e degli *aranci* Juss., il quale par che contenga due specie, il *thea bohea* ed il *viridis*, arbusti indigeni della China e del Giappone ove crescono nelle vallate ed ai piedi delle montagne. I suoi caratteri sono: calice a 5 foglie; corolla di 6-9 petali; casella tricorporea con 3 semi.

3. La specie più comune è la *thea bohea*, pianta che ha i rami numerosi, cilindrici, con la scorza di un grigio scuro; le foglie alterne, ovato-lanceolate, piane, consistenti, appena dentate, verdi, il doppio più lunghe che larghe, coi pezioli corti; i fiori bianchi, peduncolati, ascellari, con 6 petali che si aprono imperfettamente. — Avvene molte varietà.

4. Tutti i *tè*, sebbene varii nella qualità delle foglie, soprattutto quanto ad odore e sapore, tutti sono dotati delle medesime proprietà, cioè sono tonici, eccitanti e stimolanti, non però si meritano i pomposi elogj che ne han fatto e ne fanno gli Olandesi. L' abitudine li rese necessarj al maggior numero delle nazioni asiatiche e ad alcune delle europee, che li preferiscono al caffè.

5. Vuolsi distinguere l'eccitamento prodotto dal *tè* somministrato in infusione concentrata, da quello della infusione leggerissima, nella quale può riguardarsi come operatrice soltanto la bevanda acquosa: ecco spiegate le qualità sudorifiche del *tè*. Quanto alla virtù stomachica, esso l' ha comune con tutti i tonici: è dunque un pregiudizio quello di prenderne la infusione molto carica affine di sollevare lo stomaco, mentre così non si fa che accrescere la irritazione, mentre una infusione leggiera sarebbe realmente utile, almeno come diluente e raddolcente. Il *tè* non solo è tonico attesa la sua facoltà astringente, ma inoltre esercita un forte stimolo sul sistema nervoso, donde avvengono i tremori, gli spasmi, la insania che cagiona quando lo si piglia troppo saturo. Eppure fu riposto tra i *sedativi:* accade di esso quel che dell' oppio, cioè è calmante qualora la irritazione da esso esercitata sulla membrana mucosa delle vie digerenti opera qual rivulsiva o derivativa di altra irritazione lontana, mentre sotto altre circostanze questa medesima irritazione si trasmette al sistema nervoso, e diventa così produttrice di uno stato spasmodico prossimo alla ubbriachezza. Il *tè* insomma non differisce essenzialmente da tutte le altre sostanze assai eccitanti. Diz. sc. med.

Tea, *sf.* (Mit.), figlia del Cielo e della Terra, moglie d' Iperione, e, secondo *Esiodo*, madre del Sole, della Luna e dell' Aurora. *Hesiod. Theogon.*

2. — nome di un' Oceanide. Noel.

Teach, *sm.* (Biogr.), soprannominato *Barba nera*, nato in Inghilterra verso la fine del sec. xvii, fu uno dei più risoluti pirati che sieno comparsi. Avea cominciato dal far varie corse contro la Francia per conto di armatori della Giamaica, e nel 1716 si determinò a farsi pirata e divenne al formidabile nei dintorni della Carolina, che avendo bisogno di medicinali approdò a Charlestown, fece scendere a terra la sua gente più risoluta, e la mandò a chiedere al governatore quanto abbisognavagli con minaccia di far trucidare tutti gl'Inglesi ch' erano in suo potere se si fosse fatto ai suoi il minimo insulto; sicchè il governatore dovette cedere, ed i pirati poterono passeggiar impunemente per la città, ridere e bere, insultando al timore ed all' indignazione generale; e portarono anche via la cassa pubblica. Esercitava la sua avidità ed il feroce suo umore perfino nelle piantagioni. Avea tirato dalla sua il governatore della Carolina del Nord, con cui faceva parte delle sue prede e ne ottenera protezione e sussidj. Allorchè ciò si seppe, i principali negozianti ricorsero al governatore della Virginia ed implorarono il suo soccorso. Ei spedì loro Maynard primo tenente di vascello con alcune barche ben armate. La pugna ebbe

luogo in un fiume ove *Teach* era ancorato, e fu accanitissima; si combattè a corpo a corpo sul ponte del legno di Maynard, e quest' ultimo ebbe la ventura di uccidere il suo avversario, ne attaccò la testa al suo albero di bompresso e tornò vincitore in Virginia. Si narrano della ferocia di questo scellerato molti tratti, dei quali citeremo i due seguenti: Una sera, mentre beveva col piloto, il sopraccomito ed un terzo, cavò le pistole di tasca e le pose sulla tavola; il piloto che lo conosceva si allontanò con bel modo, e poco dopo *Teach* spense il lume e scaricò le sue pistole contro il sopraccomito, che ne fu gravemente ferito; interrogato perchè avesse ciò fatto, rispose che se di tanto in tanto non uccideva taluno dei suoi, questi avrebbero dimenticato chi egli era. Essendogli chiesto se, in caso di sinistro, almeno sua moglie avrebbe potuto trovare i suoi tesori: « No, no, rispose; » solamente il diavolo ed io sappiamo ove » sono; il superstite di noi due li possederà. »

Teagène, *sm.* (St. ant.), celebre atleta dell' isola di *Taso*, figlio di Timostene e, secondo altri, di Ercole, riportò tante vittorie negli atletici combattimenti, che sommarono a 1400 le corone da lui ottenutene, e meritò nella sua patria statue e gli onori eroici. Dicesi che in età di nove anni aveva tolta dalla piazza una statua e l' avea portata a casa sua, indi per timore delle minacce del popolo la ripose da sè stesso al debito luogo; e si aggiunge che, come Milone crotoniate, mangiava un intero bue in un giorno. Un suo emulo essendo andato ad insultare una sua statua di bronzo, tanto fece che questa gli cadde addosso e lo uccise. La sua famiglia citò la statua in giudizio come micidiale, ed il popolo la condannò ad esser gittata in mare, sull' appoggio della legge di Dracone che voleva soggette a pena anche le cose inanimate in caso d' omicidio da esse prodotto. Poco dopo eseguitasi tale sentenza, sopravvenne una terribile carestia, e l' oracolo di Delfo pronunciò dover esser richiamati gli esiliati; essi lo furono, e la carestia non cessò, sicchè interrogata nuovamente la Pizia, questa rispose con un verso il cui senso era: *Contate voi per nulla un Teagene?* Allora ripescata la statua, fu collocata sopra un nuovo monumento, e la fame cessò. Da quell' epoca i Tasii rendettero a *Teagene* gli onori eroici, e fu egli riguardato anche da altri popoli come un dio benefico, a cui specialmente i malati porgevano voti. *Pausan.* 6, 6, 11; *Plutarc. in pracep. polit.; Dio. Chrys. orat.* 41; *Herod.* 5, 47; *Plitic.* 6, 47.

2. (St. lett.) Teagene Maius, storico greco che viveva nella LXIII olimpiade (528 anni av. G. C.), e scrisse diverse opere citate da *Eusebio*, ma non pervenute fino a noi.

3. — autore d' una *Storia di Caria e di Macedonia*, che si è perduta.

4. — autore di commenti sulle opere di *Omero*, mentovati da *Suida*.

5. Cita *Suida* un individuo di questo nome, ch' era soprannominato *il fumo*, perchè prometteva e niente manteneva.

6. (St. ant.) Teagene, rinomato capitano tebano, che si segnalò alla battaglia di Cheronea. *Plut. de virtute mulier.*

Teagète, *sm.* (Stor. letter.), filosofo greco discepolo di Socrate, che fu debitore del suo amore per lo studio della filosofia ad una lunga malattia di Platone. *Plat. polit.* 6; *Aelian. var. hist.* 2, 16; 8, 1. *Cael. Rhodig.* 17, 18.

Teaki, o Theaki, o Thiaki, *s. com.* (Geogr.), in lat. *Itaca*, una delle isole Jonie, al N. N. E. di Cefalonia, da cui è disgiunta pel canale Viscardo largo 1 l. nel sito più angusto. E' lunga 5 1/4 l. e larga 1 1/2 al più. La baia di Vathy, che la separa in due penisole, è sicura e riparata da tutti i venti. Presenta quest' isola gran numero di curiose antichità, notandovisi specialmente il palagio di Ulisse presso la baia di Aito, i giardini di Laerte che si fanno ammirar per la loro fecondità; la rupe d' Omero presso il vill. di Exoria, la fontana d' Aretusa ec. Vi si sono pur scoperti numerosi sepolcri contenenti medaglie, pietre preziose, braccialetti, anelli, ec. Abitanti 2,800. Vathy n' è il capoluogo.

Teakiki, o Theakiki, *s. com.* (Geogr.), f. degli St.-Uniti, che scaturisce all' estremità settentr. dello stato d' Indiana, bagna il paese dei Pottowatomii, entra nello stato d' Illinese, bagna le contee di Clarck ed Edgar, e sbocca nel Plein-River per la sinistra, a 17 l. S. O. Chicago, per formar l' Illinese, dopo c. 35 l. di corso.

Teàlia, *sf.* (Mitol.), ninfa di Sicilia, figlia di Vulcano, fu amata da Giove, che la rese madre dei fratelli Palici.

Teamène, *sf.* (Mineral. ant.), specie di calamita, a cui gli antichi attribuivano la virtù di rispingere il ferro, in luogo di attirarlo. Presentemente questa pietra non è conosciuta. Noel.

Te'an, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Hou-pe, che comprende un circond. e 4 distretti. La città suo capol. giace a 22 l. N. O. da quella del dip. di Wu-cehang, sulle sponde d'un affluente dell' Yang-tseu-kiang. Vi si rimarcano certe candele fatte coi prodotti di vermetti bian-

chi, che ardendo spandono un gratissimo odore.

Teandrico, sm. o add. (Letter. eccles.), (v. gr. da Θεός, Dio, ed ἀνήρ, uomo), vocabolo usato per la prima volta da s. Dionigi vescovo d'Atene, indi adoperato degli eretici Monoteliti, ond'esprimere la confusione dell'umana colla divina natura in Gesù Cristo; nel qual senso furono condannati dal papa s. Martino I nel sec. VII, in un sinodo di 105 de' più ragguardevoli vescovi d'Italia. In senso cattolico, esso significa le due operazioni, e la volontà divina ed umana, distinte nel Salvatore. Bernini, stor. dell' eres., tom. 2, cap. 10.

Teano, sf. (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, distr. di Caserta, a 6 2/3 l. N. O. da questa, e 10 1/2 N. N. O. da Napoli; capol. di distr., sopra una collina. È sede di vescovato suffraganeo di Capua, la cui istituzione vuolsi che risalga fino al III secolo dell'era nostra. Ha una cattedrale sostenuta da 16 colonne di granito, 5 altre chiese, 6 conventi, seminario e casa di carità. Tiene mercato settimanale, 3 fiere annue, e 7,800 abitanti. — Fu fondata dagli Ausonii Sedicini; il console Fulvio fece quivi morire sotto la scure tutti i senatori di Capua che preso avevano il partito di Annibale. Per segno della sua passata grandezza rimangono dei ponti a sostegno della via Latina, degli avanzi del circo e dell'anfiteatro, dell'opera reticolata, e varie altre anticaglie dei tempi romani.

2. (Mit.) — sf., moglie di Metaponto re dell'isola Icaria, e figlio di Sisifo; mentre suo marito stava per ripudiarla a motivo della sua sterilità, essa si finse incinta, e poco dopo gli presentò due gemelli che erano stati esposti, facendoli passar per suoi figli; e Metaponto, nulla sospettando, li fece allevar come tali. Ma l'anno dopo Teano divenne realmente madre di due gemelli, e quando furono adulti partecipò loro la verità, e gl'indusse ad assassinare i due loro supposti fratelli in una partita di caccia. Essi lo tentarono, ma rimasero invece uccisi. Metaponto, venuto in cognizione della cosa, ripudiò allora Teano, e sposò la madre dei due figli che come suoi aveva fatto educare. Hygin. fab. 186; Eustath. ad Dionys. Perieg. p. 368.

3. — figlia di Cisseo e sorella di Ecuba, secondo Omero, fu moglie del prode Antenore, locchè non le impedì d'essere pur sacerdotessa di Minerva. Quando le matrone troiane si recarono ad implorar il soccorso di questa dea contro i Greci, Teano pose i doni sulle ginocchia di Minerva e li accompagnò colla sua preghiera. Sembra da ciò rilevarsi che le sacerdotesse di quella dea non erano tenute al celibato. Secondo Ditti di Creta, essa tradì il suo ministero per persuasione di suo marito, lasciando che Ulisse e Diomede rapissero il Palladio. Hom. Iliad.; Dictys cret. de bell. troj. 5, 8, Pausan. 10, 27.

4. Teano, danaide che fu moglie di Fante, cui trucidò la prima notte del matrimonio.

5 (Stor. ant. e letter.) — egregia donna di Locri, posteriore di qualche anno a Corinna, e che molto si distinse col suo talento poetico.

6. — moglie di Pittagora, che aveva composto alcune poesie.

7. — figlia di Pittagora.

8. — moglie d'Amico e madre di Mimesa. Virg. Aeneid. 10.

9. — figlia di Menone, sacerdotessa di Atene, che ricusò di pronunciare una maledizione contro Alcibiade, dicendo ch'era sacerdotessa per benedire e non già per maledire. Plut. in Alcib.

10. — madre di Pausania, che quando suo figlio si rifugiò nel tempio di Minerva portò, dicesi, la prima pietra per murarne l'ingresso. Polyaen. 8.

11. — figlia di Schedaso, che fu violentata da alcuni giovani spartani. Noel.

Teantropo, sm. (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, Dio, ed ἄνθρωπος, uomo), sin. di Gesù Cristo, ossia del Dio fatto uomo, dell'uomo Dio, ovvero, per dirlo alla maniera dei teologi, le due nature umana e divina congiunte nell'ipostasi del divin Verbo. Bon.

Teario, o Tearo, sm. (Filol.) (v. gr. da θεάομαι, osservare), con questo titolo eresse Pitteo re di Trezene un tempio ad Apollo, od al sole, coi più begli ornamenti; alludendo con ciò all'idea omerica che quest'astro deificato trascorrendo i deserti dell'aria sta osservando e vede tutte le cose dei mortali. Secondo Pausania, era questo tempio considerato il più antico della Grecia. Hesych.; Pausan. 2, 31; Hom. Iliad. 3; v. 377.

Tearus, sm. (Geogr. ant.), fiume della Tracia formato da 38 sorgenti che scorrevano da una rupe dello stesso nome; sulle cui sponde Dario nella sua spedizione contro gli Sciti innalzò una colonna. Erod.

Teatète, sm. (St. lett.), poeta greco che aveva pubblicato parecchi libri di epigrammi, dei quali pochi soltanto ci sono pervenuti.

2. — filosofo discepolo di Socrate e di Platone, che professò filosofia in Eraclea del Ponto. Plut. in Theaeteto; Diog. Laert. 4.

Teatrale, *add. com.* (Filol.), di teatro, da teatro. Ca.

Teatrica, *sf.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θέατρον, *teatro*), dea romana, protettrice dei teatri; il suo ufficio consisteva nel vegliare che quelle enormi macchine, che sostenute, al dire di *Plinio*, tenevano sospeso tutto il popolo romano, non venissero a crollare; e certamente alla frequenza di tali accidenti dovette la sua origine questa dea. Aveva essa un tempio nella via Cornelia, e Domiziano lo fece abbattere per punirla di aver lasciato cadere il teatro un giorno che egli vi assisteva, rimanendovi schiacciati molti spettatori.

Teatridio, *sm.* (Filol.) (v. gr. diminut. di θέατρον, *teatro*), piccolo teatro; o luogo ove la gente interviene per sentir a parlare; e luogo ove radunasi il popolo per udire qualche concione; detto anche *ecclesiasterio. Vitruv.* 7, 6.

2. — così nomavansi anche certi gradini disposti come quelli dei teatri nelle terme.

Teatro, *sm.* (Filol. ec.) (v. gr. da θεάομαι, *osservare*, *contemplare*), edificio dove si rappresentano gli spettacoli. Ca.

2. — qualunque luogo cospicuo pubblico, dove si fa piena mostra di qualche cosa. G.-P.

3. (Archeol.) *Teatri* erano tutti gli edifizj destinati alle sceniche rappresentazioni, come il *circo* alle corse, e l'*anfiteatro* ai combattimenti dei gladiatori. Così in Grecia come in Roma furono i *teatri* dapprincipio di legno; indi si costruirono di pietra, e si portarono ad una sorprendente magnificenza. In Atene i primi *teatri* erano fabbricati in fretta pel momento, ed appena terminato lo spettacolo venivano disfatti; quest'uso però cessò allorchè fu edificato il *teatro* di Bacco, il quale servì di modello a tutti quelli stati eretti da poi. Era esso diviso in tre parti principali, cioè la *scena* pegli attori, il *teatro* propriamente detto pegli spettatori, e l'*orchestra* pei mimi e danzatori. Il piano di quei *teatri* era sommamente vasto, di guisa che gli spettatori erano sempre assai lontani dalla scena, anche i più vicini essendone separati da tutta l'ampiezza dell'orchestra ch'era di 100 piedi almeno; alcuni se ne trovano più di 200 piedi distanti. Il recinto era composto di due o tre file di portici, gli uni sopra gli altri; per di sotto agli archi di questi portici entravasi nell'orchestra, e poi salivasi ai diversi piani del *teatro*: ogni piano avea nove gradini, compresovi il pianerottolo che occupava il posto di due e serviva per girare intorno, sicchè ogni piano non aveva realmente che sette file di sedili. — Sebbene i Romani avessero appreso dai Greci il modo di costruire i *teatri*, pure la distribuzione di questi era fra essi alquanto diversa, e componevasi di *scena*, *proscenio*, *postscenio*, *pulpito* ed *orchestra*. Nei primi tempi gli spettatori stavano in piedi, ma in seguito si posero nei *teatri* gradini e sedili come negli anfiteatri. Ordinariamente erano scoperti, e s'introdusse poi l'uso di coprire il *teatro* con una tela detta *velario* sostenuta da alte pertiche e da corde tese. (V. Tenda). I primi che costrussero un teatro permanente furono i censori Valerio Messala e Cassio Longino, nel 599 di Roma; e questo, al riferire di *Velleio Patercolo*, fu fatto abbattere da Scipione Nasica per rispetto ai buoni costumi: ma finalmente prevalse la corruzione, furono eretti *teatri* di pietra e di marmi, e questi edifizj andarono di mano in mano annunciando la grandezza e magnificenza dei Romani. Il *teatro* di Pompeo, il primo permanente, fu da lui incominciato al suo ritorno dalla guerra mitridatica, e dedicato nel 699 di Roma; sorgeva ove adesso vedesi il palagio degli Orsini, che tuttora ne conserva alcuni avanzi. Era di pietra e capace di 40,000 spettatori; Pompeo lo arricchì di statue dei più rinomati artisti e nulla risparmiò per renderlo magnifico. S'incendiò sotto Tiberio, il quale diede mano a ristabilirlo, lochè compì poi Caligola; due altre volte subì esso lo stesso accidente e fu sempre ristaurato; e siccome poi sotto Teodorico era per perire di vetustà, questo principe lo fece di nuovo riparare. — Il *teatro* di Scauro, genero di Silla, era di un'estrema magnificenza: vi si vedevano 360 colonne in tre ordini l'uno all'altro sovrapposti, nel primo delle quali erano di marmo, nel secondo di cristallo, e nel terzo di legno dorato; *Media et vitro, inaudito etiam postea genere luxuriae*, dice *Plinio*. Fra le colonne eranvi 300 statue di bronzo. Vi si spesero somme incredibili; e, se si crede al detto autore, il superfluo delle decorazioni stato essendo trasportato in una casa di campagna a cui degli schiavi appiccarono il fuoco, la perdita fu valutata cento milioni di sesterzj. — Il *teatro* di Cornelio Balbo fu da lui edificato per Augusto; era di marmo e circondato da colonne di rara bellezza; fu inaugurato nel 740 durante uno straripamento del Tevere, e ch'esso fosse molto vicino alla riva di quel fiume si desume dall'aver lasciato scritto *Dione*, che Augusto non potè recarvisi che in un naviglio: *Ut non nisi navi in theatrum posset venire*. Divenne preda d'un incendio sotto Tito, il quale lo fece poscia ricostruire

re. — Il *teatro* di Marcello fu edificato da Augusto nel luogo ove Giulio Cesare divisava di erigerne uno, appiè del Campidoglio: *Capitolino monti accubans*, dice *Svetonio*. Gli diede Augusto il nome di suo nipote Marcello, ch' era già morto quando ne fece la dedica. Credono alcuni che ne sia stato architetto Vitruvio; lochè altri negano a motivo di alcuni notabili difetti che esso presentava. Trovansi tuttora tra il Campidoglio ed il Tevere alcuni avanzi di quel sontuoso edificio. — Le donne non venivano impiegate sui teatri degli antichi, perchè la voce loro non era forte abbastanza per essere udita in sì vasti recinti; le parti da donna erano ordinariamente sostenute da eunuchi. — Il *teatro* di Ercolano ha diciotto ordini di sedili, larghi ciascuno quattro palmi romani, ed alti uno. I sedili sono tagliati nel tufo; al disopra di essi sorge un portico, sotto il quale erano tre altri ordini di sedie. Fra le sedie inferiori sono sette particolari gradini inservienti agli spettatori per recarsi ai loro posti e per uscirne: chiamavansi *vomitoria*. Assegnando un palmo e mezzo per persona, si è calcolato che quel teatro fosse capace di 30,500 persone sedute, indipendentemente da quelle che capivano nell'arena, la quale era lastricata di grossi quadrati di marmo giallo antico, alcuni avanzi dei quali tuttora si vedono. I portici erano ammattonati di marmo bianco, e parimenti di marmi era la cornice che regna intorno al portico superiore, il quale sussiste tuttora. *Bulenger*, *de theatris*; *Fabric.*, *de theatr. et scen.*

Teba, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Theba*, borgo di Spagna, provincia di Malaga (Siviglia), a 13 leghe N. O. da questa, e 7 S. E. da Ossuna, nel centro della sierra Camorra, con un antico castello moro, un convento, un ospedale, alcune antichità romane, e 4800 abit.

Tebàico, *sm.* o *add.* (Mineral. e Litol.) (v. gr. da Θῆβαι, *Tebe*), sorta di marmo nero, misto d'alcune gocce d'oro, ch' estraevasi presso Tebe d'Egitto. Bon.

Tebàide, *sf.* (Geogr. ant.), provincia meridionale dell'Egitto, di cui era capoluogo la città di Tebe detta ἑκατόμπυλος, *dalle cento porte*. In essa soggiornarono ne' primi secoli del cristianesimo molti anacoreti, che fuggendo alle persecuzioni dei Gentili ivi passarono la vita.

2. — fiume dell'Asia minore, nella Caria, che, secondo *Plinio*, traversava la città di Tralli.

3. — luogo sulle sponde del Ponto Eusino, che, secondo *Stefano Bizantino*, era così chiamato da una delle Amazzoni rapite da Ercole.

4. (St. ant.) Tebaide, soprannome di Andromaca. Noel.

5. (Filol. e St. lett.) — titolo d'un poema epico di *Publio Papirio Stazio*, il cui argomento è la guerra dei Tebani di Beozia contro gli Argivi, e la discordia di Eteocle e Polinice fratelli, figli di Edipo; poema mediocre per varj riguardi, ma che contiene degli squarcj veramente degni dell'epopea, e ch' è d'altronde un prezioso repertorio di mitologiche cognizioni. — Altri poemi conoscevano pure gli Antichi di questo stesso soggetto e con questo titolo.

Tebaldèo, o Tibaldèo (Antonio), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Ferrara nel 1456, dapprima militò, indi dedicossi allo studio, si pose al servizio del marchese di Mantova, e lo lasciò per recarsi a Roma divenuta allora più che mai sede delle lettere e delle arti. Era nel numero degl' imitatori del Petrarca, e per qualche tempo venne stimato quasi quanto il suo modello, lochè si conobbe poi quanto fosse esagerato. Si diede anche alla poesia latina, e n'ebbe pur elogi. Il sacco di Roma del 1527 lo ridusse alla miseria, nel quale stato morì nel 1538. Lasciò: *Sonetti e Capitoli; Stanze; Epigrammata.*

Teballeh, *s. com.* (Geogr.), città d'Arabia, nell'Yemen, a 60 leghe S. E. dalla Mecca. E' una piazza grande, difesa da un castello ben munito, situato sopra una scoscesa rupe. Vi si tiene mercato settimanale.

Tebàni, *sm. pl.* (Geogr. ant. e Filol.), abitatori di Tebe, i quali portavano alla guisa degli altri Beozj, scudi ovali incavati alle parti; anche i Lacedemoni li portavano simili. Si raccontavano cose strane riguardo alla crassa e materiale ignoranza dei *Tebani* e dei Beozj in generale. *Orazio* raccomanda di far parlare diversamente un *Tebano* ed un Argivo: *Thebis nutritus an Argis*. Ma quello ch' è più decisivo si è che *Pindaro* e *Plutarco*, che sono ben lontani dal risentire gli effetti del suolo di Beozia, condannano essi pure, in generale, la sciocchezza dei loro compatrioti.

Tebbes, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Kuhestan, capoluogo di distretto, sulla strada da Herat a Yezd, a 95 leghe O. S. O. dalla prima di quelle due città, e 65 N. E. dalla seconda. E' importantissima pel commercio che vi si fa tra le dette due città, e conta 20,000 abit.

Tebe, *sf.* (Geogr.), la più meridionale provincia dell'Alto Egitto, lungo le sponde del Nilo, che confina con quelle di Gingeh e colla Nubia, lunga 63 leghe e 53 larga; contiene le rovine di *Tebe*, di Denderah e d'altre città meno importanti. Le principali sue città odierne sono Queneh capoluogo,

Coptos, Kous, Esnè, Edfû ed Assuan. Abit. 90,000.

2. Tebe, c. rovinata dell'alto-Egitto, prov. del suo nome, a 10 l. N. N. E. da Esnè, e 115 S. S. E. dal Cairo. Le sue rovine occupano lungo il Nilo uno spazio di circa 3 leghe; con 2 1/2 leghe di larghezza. Le principali sono quelle d'un tempio formante un quadrilungo di vasta estensione con un doppio colonnato ad ogni estremità; le sue mura e le enormi sue colonne sono coperte di geroglifici che dovettero costare un immenso lavoro. Vi sono pur quelle d'un altro tempio ad Albuhadjadj, e d'un palagio ove, tra le altre cose rimarcabili, veggonsi obelischi d'un sol pezzo che hanno fino a 86 piedi d'altezza. Il magnifico edifizio che chiamavasi la reggia di Memnone, trovasi a Quenoh, ed alcune colonne di esso hanno 40 piedi d'altezza e 9 di diametro, cariche tutte di geroglifici. All'estremità del passeggio detto Biban-el-Moluk, che sta dietro la reggia di Memnone e conduce nelle montagne, trovansi le famose caverne considerate come le tombe degli antichi re egiziani della 18.a e 19.a dinastia. V. Tebe § 6.

3. (Mit.) — figlia di Giove e di Jodamia, sposò Ogige, che la rese madre di parecchi figli. Noel.

4. — figlia d'Asopo e favorita di Marte. *Apollod.* 6, *Paus.* 2, 5.

6. (Geogr. ant.) — città considerabile e in qualche modo la prima della Beozia, situata quasi nel centro del paese, presso il fiume Ismeno. Fu fondata da Cadmo, ma la parte di essa che fu veramente da lui costrutta e stava sopra un'eminenza, chiamavasi *Cadmea*, ed erane considerata come la cittadella, essendosi col tempo la città considerabilmente aumentata nella pianura. Zeto ed Anfione, impadronitisi del paese alla testa d'un'armata, unirono l'alta alla bassa città, e la nominarono *Tebe*. Al tempo di *Pausania*, tutta la bassa città era in ruina tranne i templi, e non era abitata che la cittadella, la quale allora chiamavasi *Tebe* e non più *Cadmea*. Le sette porte di *Tebe* portavano i nomi di *Elettride, Pretide, Neitide, Crenea, Altissima, Ogigia* ed *Omoloide*. Un tempio d'Apollo era sopra un piccolo colle presso la porta Omoloide, sulla sponda del fiume Ismeno, dal che ne venne al colle ed al dio il soprannome d'*Ismenio*. Una statua di Mercurio fatta da Fidia, ed una di Minerva, lavoro di Scopa, ornavano il vestibolo di detto tempio. Presso la porta Elettride vedevansi le ruine della casa che aveva abitata Anfitrione quando dovette abbandonar Micene; ivi era pure un tempio di Ercole Promaco, uno d'Ammone, ed uno della Fortuna, la cui statua portava braccia Pluto sotto forma d'un fanciu tempio di Cerere Tesmofora era sta tempo l'abitazione di Cadmo. Presso ta Pretide era il tempio di Bacco Li presso a questo il teatro. Ivi vicino tempio di Diana Euclea, la cui statua para di Scopa. Fuori di detta porta sulla strada il sepolcro di Melanippo dei più rinomati capitani della Beozia ve soprannominato l'Altissimo aveva u pio presso la porta indicata da que prannome. Vicino alla porta Neitide sepolcro di Meneceo, e presso di mostravasi il luogo ove si uccisero l'u tro Eteocle e Polinice; luogo indicato na colonna su cui era appeso uno scu marmo, come vedevasi al tempo di P nia. Fuori della porta Neitide, er tempio di Temi, uno di Giove Agoreo uo delle Parche. Ercole Rinocoluste in poca distanza una statua in campo to. Il tempio dei Cabiri erane a 7 ed a 25 il bosco sacro di Cerere C e di Proserpina. Al dire di *Pausani* vi a *Tebe* una statua di Venere U che i Tebani assicuravano essere stat cogli speroni delle navi che Cadmo condotte in Grecia; sicchè era quella antica statua di Venere che trovar si se in tutta la Grecia.

6. Tebe, c. dell'Alto Egitto, alla dest Nilo, della quale *Omero* ci dà la più idea: era essa una delle più celebr l'antichità; fu lungamente riguardata la capitale di tutto l'Egitto, poscia de Egitto soltanto. Secondo *Diodoro Sicul* 140 stadj di circuito; secondo *Catone*, secondo *Eustazio* (*ad Dionys. Per* 420; e secondo *Strabone*, che aveva pagnato in Egitto il governatore Elio solamente 80; differenze che sufficient si conciliano col considerare le valu maggiori come spettanti al circuito, e minori alla lunghezza, e col rammer la diversità esistente tra lo stadio egi 61 pertiche che venne adoperato da *Di* e quello olimpico di 94 1/2, usato da *bone*. Al tempo di quest'ultimo ge *Tebe* era distrutta, ed ei non vi scon capanne; era essa stata prima saccheg da Cambise, indi da Tolomeo Filo per punirla d'aver abbracciato il della madre di lui; finalmente sotto sto, incrudelì Gallo contro di essa p tivi di ribellione; da allora in poi ca uno stato di decadenza da cui non p risorgere. *Tacito* ne parla come d'un in rovina. Sebbene in massima parte sulla destra del Nilo, aveva però sull

stra un considerabile quartiere che, secondo *Strabone*, chiamavasi *Memnonium*, e di cui veggonsi tuttora avanzi che danno l'idea della più magnifica costruzione. Questa città, in riguardo alla sua grandiosità, era chiamata anche *Diospoli* o *città di Giove*. La sua popolazione era immensa, e *Pomponio Mela* (lib. 1, cap. 10) ci dice con enfasi, e probabilmente con molta esagerazione, che poteva essa al bisogno far uscire 10,000 combattenti da cadauna delle sue cento porte; locchè porterebbe a parecchi milioni il numero de' suoi abitanti. Le case di *Tebe* erano, al dir di *Diodoro*, di quattro o cinque piani, sicchè, se vera fosse l'opinione di *D'Anville*, che porta a 9 leghe il circuito di questa città, ne risulterebbe il più portentoso ammasso d'abitazioni che si fosse mai veduto sulla terra, non eccettuata nemmeno Babilonia. Ma è d'uopo distinguere il vero recinto della città dalle abitazioni sparpagliate lungo le sponde del Nilo, ed allora sparirà l'eccessivo meraviglioso. V. Tebe § 2.

7. Tebe, c. e borgo della Giudea, nella semitribù di Manasse di qua dal Giordano, che Abimelecco venne ad assediare dopo aver incendiata la torre di Sichem, e dove fu egli schiacciato da un pezzo di pietra da macina gettatogli da una donna sul capo, l'anno 1233 av. G. C.

Tebelbelt, *s. com.* (Geogr.), c. della Barberia, imp. di Marocco, verso il confine del Sahara, prov. di Tafilet, al S. O. del lago in cui si scarica il Ziz.

Tebertino, na, *add. mf.* (Filol.) V. Tiburtino.

Tebiquariquazù, *sm.* (Geogr.), f. del Paraguay che scende dal pendio merid. delle montagne di Villarica, a 16 l. E. S. E. dalla città di questo nome, e dopo numerose giravolte si scarica nel Paraguay per la sinistra, a 7 l. S. S. O. da Agatape, dopo circa 75 l. di corso.

Tebrizi (Abù Zacaria Yahya, figlio d'Alì), *sm.* (St. lett.), soprannominato *Scheibani*, e conosciuto generalmente sotto il nome di *Ebn-Alkhatib*, si rese celebre per una profonda conoscenza della grammatica e della letteratura araba; fu educato dai più cel. uomini, e formò egli pure degli allievi che si acquistarono gran nome. Compose un riflessibile numero d'opere di letteratura sommamente stimate, come *Commenti* sull'*Hamasa*, sul *Diwan* o raccolta delle poesie di *Motenabbi*, sul *Sikt alzend* o raccolta delle poesie d'*Abu' Cola*, sui poemi chiamati *Moallakas*, e sugli altri detti *Mofaddheliyyat*; un trattato *Della pronuncia grammaticale del Corano*, in 4 volumi; uno di *Prosodia*; dei *Prolegomeni sulla sintassi araba* ec. Egli era nato in Tauris (città detta anche *Tebris* dal che gli venne il nome), nel 424 dell'egira, e morì a Bagdad, dov'erasi stabilito nel 502 (1109 di G. C.).

Teca, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θήκη, *ripostiglio*), nome dato dallo *Scopoli* ad una specie di pericarpio, cioè ad una casella composta di due invogli, l'esterno dei quali aprentesi e l'interno rinchiudente il seme, come nel *cotone*. Bert.

2. — nome che i crittogamisti danno alla pisside o frutto dei muscoli, la quale da Edwig è detta *sporangio*, da Ehrhart *pixidio*, da Bridel *casella*, da Linneo *antera*. — Differisce dalle altre specie di pericarpi, perchè si apre per coperchio; e consta di varie parti, cioè *guainetta*, *elitra*, *coperchio*, *peristoma*, *epifragma*, *apofisi*, *fimbria* e *columella* o *colonnetta*. *Id.*

3. — nome che dà *Achario* ad alcuni corpicciuoli bislunghi o lineari o clavati i quali annidano entro lo strato proligero degli apoteci o nei talami dei licheni, e che servono alla conservazione dei semi o spore, come nella parmelia, nell'*endocarpon* ec. *Id.*

4. — nome che dà *Persoon* alle caselle dei fungi bislunghe o cilindriche, trasparenti, piene di semi per sito e numero distinti, e che non posano sopra un ricettacolo ossia peritecio manifesto, come nelle sue *peziza*, *sphaeria*, *scobolus* ec. — *Willdenow* non ammette la *teca* di Achario e di Persoon. *Id.*

5. (Agric.) — nome che danno gli agricoltori al legume quando è secco; altr. *vagina*. Gagl.

Tecàforo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θήκη, *borsa*, e φέρω, *portare*), specie di sostegno dell'ovario semplice assottigliato, detto anche *basiginio* (lat. *basigynium*), proprio dei muschj, ed al quale *Linneo* diede il nome di *seta*. V. anche Carpoforo.

Tecali, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Puebla, a 6 l. S. E. da questa, capol. di distr., con 800 famiglie tra bianche e mulatte.

Tecàti, *sm. pl.* (Malacol.) (v. gr. da θήκη, *guscio*, *integumento*), sezione di *crostacei*, caratterizzata da un opercolo, che a guisa di scudo difende la parte superiore del loro corpo. Bon.

Tecca, *sf.* (Chim. ec.), piccolissima macchia. Cr.

Tecchire, *n.* (Fisiol.), lo stesso che *attecchire*. V.

Tecèdon, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τήκω, *liquefare*, *consumare*), consunzione, liquefazione. Bon.

Techa, o **Tese**, o **Tioscha**, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., che scaturisce nel gov. di Nijnii-Novgorod, bagna Lukoianov ed Arzamas, entra nel governo di Vladimir, e vi si getta nell' Oka per la destra, quasi dirimpetto a Murom, dopo circa 46 l. di corso.

Teche-Bayu, *s. com.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, stato di Luigiana, che si separa dal Bayù-Coccodrilio nella cont. di Opelusas; passa fra le parrocchie di S. Martino e S. Maria, e sbocca per la destra dell' Atchafalaya, 5 l. al disopra della foce di questo nel golfo del Messico, dopo circa 45 l. di serpeggiantissimo corso, per 21 navigabile fino a New-Iberia.

Teckendorf, *sm.* (Geogr.) (in unghero *Teke*, in valacco *Tyaka*), borgo di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. inferiore del comitato di Klausemburg, capol. di marca, a 5 1/4 l. S. da Bisztricz, e 16 1/2 E. N. E. da Klausemburg, sulla destra sponda del Saiò.

Tec-ki-Da, *sf.* (Mit. chin.), festa del Tonquin, ch' è una specie d' esorcismo, in virtù del quale si crede di bandir dal paese tutti gli spiriti malefici. Tutta la milizia ha il diritto d'assistere a questa festa, ma il *Bowa* non può intervenirvi per timore ch' ei non sia tentato di profittare di tale circostanza, per ricuperare l' autorità che i *Choiwa* hanno usurpato ai suoi antenati. Noel.

Tecklemburgo, *sm.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Munster, a 6 3/4 l. N. N. E. da questa, e 3 O. S. O. da Osnabrück, capol. di circ., in mezzo al Teutoburger-wald. con casa di poveri, fabbr. di tele, e 1100 abitanti. — Il circ., di 33 l. quadrate di superficie, ne conta 37,000.

Tecla (S.), *sf.* (Geogr.), c. della rep. di Monte-Video, prov. della Banda-Orientale, e 43 l. O. N. O. da Villa-Guarda, e 100 N. N. E. da Monte-Video, in mezzo alle montagne di Cochilla Grande de los Tapes, presso la sorgente del rio Negro.

Tecmessa, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Teutra o Teutraote o Taleuta, re di Frigia, fu tratta in cattività da Ajace figlio di Telamone, quando i Greci devastarono tutti i paesi situati nei dintorni di Troia, nel quale incontro Teutra fu ucciso da Aiace in singolar certame. Seppe essa, al dire di *Orazio* (*Od.* 4. lib. 2), indurre quell' eroe a farla sua sposa, del qual matrimonio fu Eurisace il frutto, e questi regnò poi in Salamina. Noel.

Tecnicismo, *sm.* (Chir.) (v. gr. da τέχνη, *arte*), così chiamasi un' operazione qualunque, fatta secondo le regole dell' arte.

Tècnico, ca, *add. mf.* (Filol.), aggiunto di tutto ciò ch' è proprio di qualche arte, e nominatamente, del linguaggio ad essa relativo.

Tecnófago, ga, *add. mf.* (Zool.) (v. gr. da τέκνον, *prole*, e φάγω, *mangiare*), epiteto di quegli animali che divorano i propri parti. Bon.

Tecnóliti, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da τέχνον, *arte*, e λίθος, *pietra*), pietre che rappresentano oggetti d' arte. *Id.*

Tecnología, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τέχνη, *arte*, e λόγος, *discorso*), trattato delle arti. V. Simbolica.

Tecnomorfiti, *sf. pl.* (Mineral. e Litol.), (v. gr. da τέχνη, *arte*, e μορφή, *forma*), pietre su cui si è creduto scorgere qualche cosa di somigliante alle opere della mano dell' uomo. Bon.

Tecnottonia, *sf.* (Med. e Giurispr.) (v. gr. da τέκνον, *prole*, e κτείνω, *uccidere*), infanticidio.

Tecólito, *sm.* (Litol. e Med.) (v. gr. da τήκω, *consumare*, e λίθος, *pietra*), sorta di pietra della grossezza d' un nocciuolo d'oliva, così denominata per effetto dell' opinione de' Greci, che avesse la virtù di struggere e consumare i calcoli della vescica. *Marcell. in V Dioscor.*

Téctamo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Doro e pronipote di Deucalione, che condusse in Creta una colonia di Etolii e di Pelasgi. Ivi ei sposò una figlia di Creteo dalla quale ebbe Asterio; e regnò nel paese.

Tectária, *sf.* (Bot.) (v. lat. da *tectum*, tetto), nome dato ad una pianta, ed è la *tectaria calahuala* Cavan. V. Calaguala.

Tecumseh, o **Lenawee**, *s. com.* (Geogr.), cont., degli St. Uniti, territ. di Michigan con 1600 abitanti e Tecumseh per capo, luogo.

2. — vill. degli St. Uniti, territ. di Michigan, capol. di cont., a 12 1/2 l. O. N. O. da Monroe e 21 1/2 O. S. O. da Detroit, sulla destra del Raisin.

Teda, *sf.* (Bot. e Filol.) (in lat. *taeda*), così chiamasi il pino alpestre convertito in una sostanza grassa e sommamente combustibile. *Rai*, *Dalechamp*, *Clusio* e *Parkinson* pensano che la voce *taeda* sia omonima, e significhi talvolta il legno grasso e resinoso del pino che arde a guisa di torcia, e talvolta una specie particolare di albero non conosciuto da *Teofrasto*. In molti luoghi dell' Alemagna, ed anche delle Alpi Giulie e Rezie, si fa uso di pezzi di pino per accendere il fuoco, e per far lume. Anche l' abete talvolta diviene *teda*, ma raramente. — L' uso che facevasi di pezzi di *teda* per illuminare le stanze fu cagione

che *tede* nominaronsi tutte le sorte di faci e specialmente le nuziali; dal che poi venne che presso i poeti la voce *taeda* prendesi per matrimonio. *Catullo* chiamò *felices taedae* un fortunato matrimonio, e *Seneca* diede il nome di *taeda* all' epitalamio o canto nuziale.

Tedeum, o

Tedeo, *sm.* (Lett. eccl.), inno della Chiesa, con cui si suole ringraziare Iddio de' suoi beneficj ed è così detto dalle parole latine *Te Deum* onde comincia. Ga.

Tedeschi (Nicolò), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri canonisti del sec. xv, noto anche sotto il nome di *Nicolò Panormitano*, nato verso il 1380. Catania e Palermo si disputano l' onore d' avergli date i natali. Ei si fece benedettino e andò a continuare gli studj nell' accad. di Bologna, applicandosi principalmente al diritto canonico, del quale reduce a Catania vi aperse una scuola. Più tardi professò a Siena, e successivamente a Parma, Bologna e Firenze, attirando ovunque grande affluenza di allievi. Papa Martino V gli conferì nel 1426 una ricca abazia ed il titolo di auditore generale di rota; ed Eugenio IV nel 1434 lo creò arcivescovo di Palermo. Deputato dal re Alfonso V al concilio di Basilea, vi esercitò grande influenza colla sua eloquenza, e fu uno dei promotori delle violente deliberazioni prese da quel consesso contro di Eugenio. Nel 1440 ottenne il cappello cardinalizio, presedette gli stati di Sicilia, e vi difese le prerogative della corona contro i baroni. Morì a Palermo di peste nel 1445, lasciando: *In quinque decretalium libros commentaria; Glossae in Clementinas; Quotidiana consilia seu allegationes; Disputationes et allegationes subtilissimae; De consilio Basiliensi.*

Tedifera, *add. f.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *taeda*, ital. *face*, e *fero*, ital. *portare*), epiteto di Lucina in Egio, ov' essa aveva un tempio; la sua statua, coperta da capo a piedi con un finissimo velo, portava in mano una face, per indicare che al soccorso di lei i figli sono debitori della luce.

2. — epiteto di Cerere, che nell' andar rintracciando la sua rapita Proserpina teneva in mano faci di pino, che aveva accese nel fuoco dell' Etna.

Tedio, *sm.* (Et.), noia che si patisce per lo più nell' aspettare; rincrescimento. Ga.

Tedment, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel S. del Fezzan, verso il confine del Sahara; raccogliesi nei dintorni gran quantità di sena.

Tedzen, o Tejen, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Ochus*), f. che ha origine in Persia, nel Korassan, al N. E. di Meshehed, entra nella Tartaria Indipendente, bagna il Karism, e si scarica in un golfo paludoso, ch' è la continuazione orientale di quello di Balkan nel mar Caspio; dopo circa 100 leghe di corso.

Tee, *sm.* (Mit. ocean.), genio protettore, che ogni famiglia di Otaiti adora nel suo *morai*. Si suppone che questo spirito custode sia uno degli antenati o dei parenti defunti, la cui anima fu ammessa al rango delle divinità in premio delle sue qualità distinte. A questi spiriti viene attribuito il potere di mandare o di guarire le malattie, come pure di proteggere contro gl' influssi d' uno spirito malefico, egualmente chiamato *Tee*, e che s'occupa incessantemente a perseguitare gli uomini.

Teedinati. V. Teodinati.

Teenie, *sf. pl.* (Filol.), feste di Bacco presso gli Ateniesi, così dette perchè quel dio era pur nominato *Teeno*. V.

Teeno, *sm.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θεός, *dio*, ed οἶνος, *vino*), uno dei soprannomi di Bacco, dio del vino.

Tees, *sm.* (Geogr.), f. d' Inghilterra, che ha origine nella cont. di Cumberland, sul confine della cont. di Westmoreland, passa per Bernard-Castle e Stockton, e 3 l. al disotto di questa sbocca nel mar del Nord per una foce larga 1 l., dopo circa 30 l. di corso. Su questo fiume sono delle fucine e gran numero di opificj.

Teffray, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa degli Schiavi, paese d' Augua, sulla sinistra della Volta.

Teffè, *sm.* (Geogr.), f. del Brasile, detto anche *Jepè*, prov. di Para, distr. di Rio Negro. Sembra che venga dalle frontiere del Perù, presenta un volume d' acqua molto considerabile, e si scarica per la destra nell' Amazzone. Vuolsi che abbia circa 200 l. di corso.

2. — comarca del Brasile, prov. di Para, distr. di Rio-Negro, tra l' Amazzone, il Teffè ed il Coary, lunga 25 l. Vi sono alberi di varie specie e di grossezza straordinaria, lochè prova la fecondità del suolo. Vi abbonda la salsapariglia ed altre piante medicinali. Gli abitanti sono in massima parte tuttora idolatri.

Teffilin, *sm.* (Mit. rabb.), specie di vestito che gli odierni Ebrei si pongono sulla fronte ed attorno al braccio, quando fanno le loro preci; dalla Scrittura chiamato *totafot*. Su due pergamene si scrivono in lettere quadrate e con inchiostro fatto espressamente, quattro passi della Bibbia; le due pergamene si ravvolgono insieme in forma di piccolo rotolo puntuto, e questo si rinchiude in una pelle

di vitello nero, e poi vi si soprappone un pezzo quadrato e duro della pelle medesima, lungo un cubito e mezzo e largo un dito; così che il *teffilin* è fatto. Per poi applicarli, si piega il braccio sinistro, e vi si avvolge intorno la coreggia in spirale, dopo avervi fatto un piccolo nodo in forma della lettera ebraica *Jod;* e la detta spirale si fa terminare all'estremità del pollice. Tutto ciò vale pel *teffilin* della mano. Riguardo a quello della fronte, si agisce come segue: i quattro passi di cui si disse di sopra, scrivonsi su quattro separati pezzi di pergamena, di cui formasi un quadrato insieme unendoli; in questo quadrato si scrive la lettera ebraica *Scin*, indi vi si sovrappone un piccolo quadrato di pelle dura di vitello, con due coregge simili a quella dei *teffilin* della mano. Applicasi il detto quadrato in mezzo alla fronte, e condottene le coregge dietro al capo, ivi se ne fa un nodo simile alla lettera ebraica *Daleth*, e se ne portano poi i capi sullo stomaco. — Il primo *teffilin* chiamasi *teffilascel-jad*, cioè *della mano;* il secondo *teffilascel-rosc*, cioè *della testa. Rabb. Leone di Modena.*

Teframanzia, lo stesso che *tefromanzia*. V.

Tèfrio, *sm.* (Farmacol.) (v. gr. da τέφρα, *cenere*), sorta di collirio di color cenericcio. Bon.

Tefrìte, *sf.* (Litol.) (v. gr. etim. c. s.) porzione di corno d'Ammone petrificata e di color di cenere. *Id.*

Tefromanzia, *sf.* (Divin.) (v. gr. da τέφρα, *cenere*, e μαντεία, *divinazione*), divinazione col mezzo della cenere del fuoco che avera consumato le vittime; praticavasi specialmente sull'ara d'Apollo Ismenio. Diede *Sofocle* alla cenere nel suo *Edipo re*, l'epiteto d'*indovina*. — Dice *Delrio* che al suo tempo vigeva ancora la superstizione di scrivere sulla cenere ciò che si bramava sapere; questa cenere esponevasi all'aria, e dallo scancellarsi da questa le lettere, sparpagliando la cenere, o dal lasciarle intere, traevasi buono o sinistro augurio. — Pretendesi che tutti gli Algonchini e gli Abenachidi, selvaggi dell'America meridionale, praticassero una specie di *tefromanzia*, riducendo in finissima polvere il carbone di legno di cedro, disponendola a capriccio, appiccandovi il fuoco, e dal giro che il fuoco facea nel percorrerla desumendo la cognizione di ciò che voleano sapere. La *tefromanzia* chiamasi anche *spodomanzia*. V. Spodomanzia.

Tefrosanto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τέφρα, *cenere*, ed ἄνθος, *fiore*), specie di piante del genere *orchis* di Linneo, così denominate dall'appannato color de' suoi fiori. Bon.

Tegamìta, *sf.* (Culin.), tanta materia, quanta entra in un tegame. Cr.

Tegame, *sm.* (Culin.), vaso di terra piatto, con orlo alto, per uso di cuocer vivande. *Ivi.*

Tegazza dell'Est, *s. com.* (Geogr.), oasi e picc. c. del Sahara, a 120 l. S. S. E. da Aka.

Tegbay, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa degli Schiavi, paese d'Aguna, a 3 leghe N. E. dal capo S. Paolo.

Tegea, *sf.* (Geogr. ant.), c. della Grecia, nel S. E. dell'Arcadia, a poca distanza dall'Argolide. Sebbene edificata da Aleo figlio d'Afida e nipote d'Arcade, prese nondimeno il nome del distretto, che allora chiamavasi *Tegea* da Tegeate figlio di Licaone. Il tempio che questo principe aveva eretto in *Tegea* a Minerva essendo stato distrutto da un incendio l'anno 2.° della xcvi olimpiade (396 av. G. C.), ne fu costrutto un altro che, al riferir di *Pausania*, era il più bello di tutto il Peloponneso; egli ne fa un'interessante descrizione. I Tegeati pretendevano di conservare in esso le zanne del cinghiale calidonio, monumento di cui furono spogliati da Augusto, che le fece trasportare a Roma, per punirli d'aver preso le parti di Antonio. Nella piazza di *Tegea* vedevasi un bel tempio e molte statue, tra le altre quella di Marte Ginecoteco, cioè *commensale delle donne*, che ricordava una vittoria dovuta al valore delle donne tegeati, le quali non ammisero alcun uomo, tranne la detta statua, al convito con cui fu essa vittoria festeggiata. A poca distanza dalla piazza eravi un magnifico teatro circondato di statue di bronzo; ed un tempio di Venere Urania in vicinanza ad uno di Cerere e Proserpina. — I Tegeati erano valorosi, ed *Erodoto* (1, 65) ne parla con elogio. I Lacedemoni, sotto il regno di Agasicle, vincitori in tutte le altre loro guerre, non lo furono contro *Tegea*. — Il tempio di Minerva Alea, fabbricato in *Tegea* da Aleo nipote di Arcade, serviva di asilo ai colpevoli di tutta la Grecia: vi si rifugiò anche il lacedemone *Pausania*.

2. — c. dell'isola di Creta, che, secondo *Vellejo Patercolo* e *Stefano Bisantino*, era stata abitata da Agamennone. I tipi delle sue medaglie rappresentano una lupa allattante un fanciullo, ed una civetta.

Tegeàte, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Licaone, fondatore di Tegea secondo alcuni autori, i quali vogliono non aver Aleo costrutto in Tegea che il tempio di Minerva Alea.

Tegeàtico, *add. m.* (Mit. e Filol.), epi-

tato di Mercurio, da Tegea d'Arcadia, ov'era adorato.

Tegèa, *sf.* (St. ant. e Mit.), soprannome di Atalanta, nativa di Tegea. Noel.

2. (St. ant. e Mit.) — (*Sacerdotessa*), *add. f.*, Carmenta, originaria di Tegea.

3. — (Vergine), Callisto, nativa di Tegea.

Tegel (Erico), *sm.* (St. lett.), istoriografo di Svezia, era figlio di Pehrson ministro e favorito di Erico XIV, che fu poi decapitato per ordine di Carlo IX in punizione dei funesti traviamenti ne' quali avea tratto quel principe. Carlo IX si assunse la di lui educazione per fargli dimenticare l'odiosa memoria di suo padre, e gli fece a tal uopo assumere il nome di *Tegel*. Ei lo mandò in Ispagna ed in Polonia con importanti missioni. Sotto Gustavo Adolfo, nel 1614, fu creato istoriografo del regno. Morì a Stoccolma nel 1638, lasciando: *Genealogie dei re di Svezia, Polonia e Danimarca; Storia di Gustavo I; Storia di Erico XIV*; tutte in isvedese, e tutte considerate importanti per la storia della Svezia e del settentrione in generale.

Tegèo, *sm.* (Mit.), soprannome di Pane, dal culto ch'eragli tributato a Tegea.

Tegernsee, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. dell'Isar, presidiale di Miesbach, a 2 1/4 leghe S. O. da questa, capoluogo d'una signoria dello stesso nome sulla sponda orientale del lago di Tegernsee, allo sbocco che conduce alla valle di Achen, nel Tirolo. È sede d'un tribunale, e non componesi che di 80 case.

2. — lago di Baviera, circ. dell'Isar, presidiale di Miesbach, lungo 2 1/2 leghe e 1/2 largo, cinto di monti boscati; esso scola nell'Inn per la sinistra pel fiumicello Mangfall che n'esce all'estremità N. E. Sulla sua sponda orientale, in situazione estremamente pittoresca, siede il villaggio del suo nome.

Teges, *sf.* (Filol.), stuoia tessuta di paglia e di giunchi, da cui venne il *tegillus*, specie di coperta e cappa fatta dell'istesse materie, con cui coprivansi il capo i pastori ed agricoltori nei tempi piovosi: *Ut tegillum pastor sibi sumat*, disse *Varrone*.

Tegghia, *sf.* (Culin.), vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose. Cr.

2. — vaso simile di terra o di ferro, con che si copre il piatto o il tegame, e anche la stessa tegghia; la qual *tegghia* infocata, rosola le vivande. *Ivi.*

3. — parimente si dice un arnese di rame di superficie convessa, sostenuto da alcuni piedi di ferro, sopra di cui, postovi sotto il fuoco, si distendono i collari e simili. *Ivi.*

4. Diceci in diminutivo *tegghina* e *tegghiuzza*; come di *tegame* si fa *tegamino*. Cr.

Tegherry, o Teghary, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, regno di Tripoli, nel Fezzan, a 16 leghe S. da Gatrone, e 40 S. S. E. da Murzuk, sulle sponde d'uno stagno salso, cinta di doppio muro, con un castello, in amenissima situazione. I suoi abitanti sono assolutamente neri, ma non hanno la fisonomia dei Negri. I dintorni producono datteri eccellenti.

Tegillo. V. Teges.

Tegira, *sf.* (Geogr. ant.), c. di Beozia, il cui territorio fu teatro d'un combattimento tra i Tebani e gli abitanti del Peloponneso. In questa città aveva Apollo un tempio ed un celebre oracolo.

Tegiraeo, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.), soprannome od epiteto di Apollo, da un tempio ch'egli aveva in Tegira, con un celebre oracolo. Secondo alcuni, era egli nato in quella città.

Teglat-Falasar, *sm.* (St. ant.), discendente di Nino, fu dichiarato re di Ninive dopo la morte di Sardanapalo, e divenne il fondatore del secondo impero d'Assiria. Fortunato in tutte le guerre che intraprese per restituire al suo impero i suoi primi confini e l'antico splendore, si fece temere dai suoi vicini ed impose loro tributi. Acaz comperò la sua protezione col dono di tesori, di cui spogliò il tempio di Gerusalemme ed il suo stesso palazzo. *Teglat-Falasar* ruppe guerra al re d'Israele, s'impadronì delle sue principali città, e ne dispose gli abitanti nella Mesopotamia e nella Media. Morì nel 730 av. G. C., dopo aver regnato 19 anni. Salmanasar suo figlio gli successe.

Teglia, *sf.* (Culin.), lo stesso che *tegghia*. V.

Tegliàta, *sf.* (Culin.), quantità di roba da cuocersi in una volta nella teglia. Cr.

Teglióne, *sf.* (Culin.), teglia grande. *Iv.*

Tegnente, *add. com.* (Fis. ec.), lo stesso che *tenente*, cioè che attacca, che tiene attaccato; che difficilmente si stacca; tenace; viscoso, appiccaticcio.

2. (Filol.) — possedente. Cr.

Tegnenza, *sf.* (Fis. ec.), astratto di *tegnente*. V.

Tégola, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *tegola*. V.

2. — anche, mattone. Cr.

3. Secondo *Plinio*, fu Ciuira figlio di Agriope l'inventore delle *tegole*. Un certo Byzès fece pel primo *tegole* di pietra, come le nostre lastre di lavagna, e ne coprì il tempio di Diana, al tempo di Aliatte padre di

Creso e re di Lidia. — Gli antichi ne lavoravano di marmo e perfino d' oro; ma più comune di bronzo. *Figuli ab imbricibus* chiamavansi i fabbricatori di *tegole*.

Tegolaja, *sf.* (Tecnol.), fornace dove si fanno le tegole, come dicesi *mattonaja* quella dove si forma i mattoni. Avvi a Firenze un *borgo tegolaja*. Alb.

Tegoletta, *sf.*, e

Tegoletto, o

Tegolino, *sm.* (Tecnol.), piccolo tegolo. Cr.

Tégolo, *sm.* (Tecnol.), propr. sorta di lavoro di terra cotta, lungo e arcato, che serve per coprire sui tetti le congiunture degli embrici. Cr.

Tegolàto, ta, *add. mf.* (Bot.) V. Embriciato.

Tegucicalpa, *sf.* (Geogr.), borgo del Guatimala, stato di Honduras, capol. del dipart. del suo nome, a 20 l. E. S. E. da Comayagua, con una bellissima chiesa, due conventi, e delle caserme. Gode clima dolce e salubre, ed è uno dei più floridi paesi dello stato. — Il dipartimento somministra ogni specie di derrate, e possiede ricche miniere d' oro e d' argento.

Teguise, *sf.* (Geogr.), borgo capoluogo dell' is. di Lancerota, una delle Canarie, quasi nel centro dell' isola, alla base d' un monte la cui cima è coronata dal castello di S. Barbara. La chiesa è una delle più belle delle Canarie. V'è pure il palagio degli antichi marchesi, due conventi, e 1900 abitanti.

Tegu-kàjan, *s. com.* (Geogr.), c. della China, prov. di Sciug-king.

Tegula (Pubblio Licinio), *sm.* (St. lett.), poeta comico latino, che viveva verso l' anno 198 av. G. C.

Tegulata, *sf.* (Geogr. ant.), luogo della Gallia Narbonese, per cui passava la via Aurelia. In esso ebbe luogo la famosa battaglia di Caio Mario contro i Cimbri. Si crede di scorgervi ancora degli avanzi d'un trofeo, che quel generale fece erigere dopo la vittoria.

Tegumento, *sm.* (Fisiol.) V. Integumento e Indusio.

Teheran, *s. com.* (Geogr.), c. capitale della Persia, nell' Irac-Adjemi, capoluogo del begler-beglik del suo nome, a 85 l. N. N. O. da Ispahan, e 450 E. S. E. da Costantinopoli. Giace in pianura arenosa e perciò poco fertile, malsana la state ed esposta a calori ardenti. Forma un quadrilungo di 1 1/3 l. di circonferenza, ed è cinta di grosse mura rinfiancate da torri e precedute da fossa; con 4 porte adorne di figure di tigri e d' altri animali. Le case, le moschee, i bazari, il palagio del re, ed in generale tutti i fabbricati presentano l'aspetto d' una città nuova o recentemente rifabbricata. Il palagio reale ne occupa più di un quarto, ed è bellissimo e munitissimo, con giardini superbi. E' rimarcabile una moschea colla cupola coperta di lamine di oro; osservabili sono pure varj caravanserragli e *bazestein*. La situazione di *Teheran*, lontana dalle strade maestre, vi paralizza l' industria ed il commercio, che riduconsi ad oggetti di consumo. Gli abitanti sono, in inverno, da 50 a 60,000; ma in estate più dei 7/10 di essi vanno a vivere sotto tende nella pianura di Sultanieh, dove anche il monarca tiene un campo; e ciò per guardarsi dall' insalubrità del clima. Anche presso la città il re ha sopra una collina un palagio con giardini magnifici, irrigati da numerose correnti. — Solamente dal principio dello scorso secolo è *Teheran* la capitale del regno.

Tehsuabba, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Guzzerate, a 14 l. N. N. O. da Pottom, soggetta ad un capo tributario di Guykavar.

Tehrut, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, prov. di Kerman, a 18 l. N. O. da Bamm, sullo Oukka, in territ. ricco di frutti, tabacco, zucchero, biade e cotone.

Tehuacan, *s. com.* (Geogr.), città del Messico, stato di La Puebla, sulla strada da questa città ad Oaxaca, in pingue pianura, con 3 conventi, ospedale e case ben fabbricate. Era uno dei siti sacri i più venerati dagli Aztechi.

Tehuantepec, *s. com.* (Geogr.), città e porto del Messico, stato di Oaxaca, a 60 l. S. E. da questa, in riva al golfo del suo nome formato dal gr. Oceano. Giace in riva ad un fiume navigabile pei bastimenti che non pescano più di 20 piedi, e dal suo porto facevansi in addietro grandi esportazioni d' indaco del Guatimala.

Tehuels, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani di Patagonia, che abitano tra il deserto e le Ande; sono umani e pacifici; hanno generalmente 6 piedi di altezza, e molti giungono ai 7.

Teja, *sm.* (St. d'It.), re degli Ostrogoti in Italia, era figlio di Fridigerno, uno dei più valorosi ufficiali di quella nazione. Dopo che Totila fu sconfitto a Tagina da Narsete nel 552, *Teja* che gli avea condotto truppe da Verona, fu acclamato re dai Goti che avevano riparato a Pavia. Ei tentò invano di indur con denaro Teodebaldo re di Metz a calare in Italia in suo aiuto. Avendo determinato di salvar Cuma in Campania, che ancora teneva pei Goti ed ove custodivansi

parte del tesoro reale, traversò l'Italia con una mossa ardita, ed andò incontro a Narsete presso Nocera. Le due armate stettero due mesi in osservazione senza combattersi; ma alfine la flotta di *Teia* essendo stata tradita dai Greci, egli risolse di dar battaglia, e, dopo aver dato luminose prove di valore nel cimento, rimase ucciso. In esso ebbe termine nel 553 la monarchia degli Ostrogoti in Italia.

2. Teia, lo stesso che *Tea* § 1 V.

3. (Mit. e St. ant.) — figlio di Belo, che a guisa di Ciniro ebbe incestuoso commercio con sua figlia di nome Smirna.

4. (St. lett. e Filol.) — *add. f.*, chiamò *Ovidio* (*De arte am.* 3, 330) *teia musa* il grande Anacreonte, perchè nativo di Teo, città dell'Asia minore.

Teichel, *s. com.* (Geogr.), c. del principato di Schwarzburgo-Rudolstadt, bal. di Rudolstadt, a 2 l. N. N. O. da questa, in bella valle, con 800 abitanti.

Teichmansdorf, *sm.* (Geogr.), villaggio del principato di Schwarzburgo-Rudolstadt, capol. del bal. d'Ehrenstein, a 1 1/4 l. E. e da Stadt-Ilm, con un castello munito.

Teichmeyer (Ermano Federico), *sm.* (St. lett.), celebre medico, nato a Minden, in Annover nel 1685, studiò a Lipsia e Jena, indi professò in quest'ultima univ. la fisica sperimentale con grande applauso, ed ebbe tra i suoi allievi il grande Haller a cui diede in moglie una sua figlia. Praticò anche medicina e chirurgia, e si fece gran nome con operazioni riputate allora difficilissime. Morì a Jena nel 1746, lasciando, oltre a molte *Dissertazioni* di medicina e di fisica: *Elementa philosophiae naturalis*; *Elementa anthropologiae*; *Institutiones medicinae legalis et forensis*; *Institutiones chemicae*; *materiae medicae*; *botanicae*; *medicinae pathologicae*: ec.

Teicopeo, *sm.* (Mit.) V. Ticopeo.

Teifaschy (Abu'l Abbas Ahmed Al), *sm.* (St. lett.), autore arabo d'un libro singolare sulle pietre preziose, viveva nel secolo xiii, e sembra che sia nato al Cairo e che vi abbia esercitato il mestiere di gioielliere. Viaggiò in parecchi paesi e per erudirsi e per curiosità e per viste del suo commercio. La sua opera fu pubblicata a Firenze nel 1818 da *Antonio Raineri*, col testo arabo, colla versione italiana e con annotazioni, sotto il titolo: *Fiore de' pensieri sulle pietre preziose.* Ne lasciò *Belle-Teste* una traduzione francese manoscritta.

Teiforme, *add. com.* (Farm.), aggiunto dato a qualunque infusione che si prepara come quella del tè, ossia versando dell'acqua bollente in un vaso chiuso, sopra poca sostanza vegetabile, e bevendo quest'acqua ancora calda. — Si riserbano le infusioni di tal genere per le piante cariche di principj volatili, e si edulcorano quasi sempre con lo zucchero; il maggior numero di esse vanno considerate quali mezzi di determinare il malato a bere molt'acqua, alla quale ed al calorico ond'è impregnata appartiene in gran parte l'onore dei buoni effetti da esse prodotti, allorquando si mostrano salutari. Diz. sc. med.

Teify, *s. com.* (Geogr.), fiume della parte S. del paese di Galles, ch'esce da una palude nella contea di Cardigan, passa per Lampeter, Newcastle in-Emlyn, Kilgerran e Cardigan, ed 1 l. sotto quest'ultima città sbocca nel canale di S. Giorgio, dopo circa 25 l. di corso.

Teignmouth, *s. com.* (Geogr.), città e porto d'Inghilterra, contea di Devon, a 3 l. S. da Exeter sulla sinistra della Teign, alla sua foce nella Manica. E' divisa da un ruscelletto in orientale ed occidentale, ben fabbricata, rinomata pe' suoi frequentatissimi bagni di mare, con belle e comode case, sale di conversazione e bel teatro. Il principale commercio è di terra da vasaio; attivissima n'è la pesca, e vi si armano numerose navi per la pesca di Terranuova. Tiene 2 fiere, e 4200 abitanti. — E' antica e fu arsa dai Danesi nel sec. x.

Teil (Le), *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'Orne, circond. di Mortagne, a 10 3/4 l. S. E. da Alençon, capol. di cant., con 800 abit.

Teilleul (Le), *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Manica, circond. di Mortain, a 14 leghe S. S. E. da S. Lò, capoluogo di cantone, con 8 fiere e 2400 abitanti.

Teio, *sf.* (Geogr. ant.), c. dell'Asia minore, sul Ponto Eusino, alla frontiera della Paflagonia. Secondo *Arriano* e *Pomponio Mela*, era una colonia jonia che doveva il suo nome e la sua origine a Tios sacerdote di Mileto. Secondo *Demostene*, ricevette il culto di Giove da certo Pataro, ed il suo territ. era confinante all'E. col fiume Partenio. Essa ottenne grande incremento alla distruzione dell'impero de' Persiani. Amastri, sorella di Dario, e moglie di Dionigi tiranno di Eraclea, si ritirò nel suo distretto e si formò uno stato di quattro città, una delle quali era *Teio*; ma avendo voluto separarsi dalla lega, cadde in deperimento notabile. *Strab.*

Teiquam, lo stesso che *Cang-y.* V.

Teir, *sm.* (Mit. egiz.), nome egizio di Mercurio.

Teirane, *sm.* (St. ant.), re del Bosforo, che non è conosciuto fuorchè per una medaglia di bronzo che presenta la leggenda: *Il re Teirane*, coll'anno 673 dell'era pontica, ch'è il 277 dell'era volgare. L'augusto laureato che vi si vede dev'esser Probo. Da questa medaglia rilevasi che l'anno 276 della medaglia di Sauromate V fu l'ultimo del suo regno. Noel.

Teisendorf, o Deisendorf, *sm.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. dell'Isar, capoluogo di presidiale, a 4 1/2 l. O. N. O. da Salisburgo, e 21 E. S. E. da Monaco, in riva al Sur, con 700 abitanti. — Il presid. ne conta 12000.

Teismo, *sm.* (Metaf. e Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*), sistema religioso che, rigettando ogni sorta di rivelazione, ammette soltanto l'esistenza di Dio e l'osservanza della legge naturale; dottrina del teista; lo stesso che *deismo*.

Teissier (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato a Montpellier nel 1632, s'iniziò nel ministero evangelico protestante, e fece progressi nelle lingue antiche, ma poi se ne alienò e si diede interamente alle lettere. Nel 1682 fu uno dei fondatori dell'accademia reale di Nîmes. Costretto a spatriare dalla rivocazione dell'editto di Nantes, ricoverossi in Isvizzera, e visse a Zurigo del prodotto di lezioni di jus pubblico e di qualche scritto che pubblicò. Chiamato in Prussia dall'elettore di Brandeburgo, fu fatto consigliere ed istoriografo con ricco onorario. Morì a Berlino nel 1716. Le sue opere sono: *Traduzione delle vite di Calvino, di Beza e di Galeazzo Caracciolo; Giunte agli Elogi degli uomini illustri*, tratte dalla storia di De Thou; *Catalogus auctorum* ec. in supplemento alla *Biblioteca delle biblioteche di Labbe; Trattati due per la riunione dei Protestanti; Istruzioni morali e politiche; Compendio della vita di varj principi illustri*; ec.

Teista, *sm.* (Filos.), colui che, ammettendo l'esistenza di Dio, rigetta ogni rivelazione, ed altro non riconosce circa la Divinità, se non ciò che la filosofia naturale ne scuopre, cioè ne fa necessariamente conghietturare.

2. — eretici del VI secolo, della setta d'Arrio, che si chiamarono anche *antitrinitarj* perchè non riconoscevano altro Dio che il Padre eterno, considerando Gesù Cristo come semplice uomo, e lo Spirito santo come un attributo della divinità.

Teke-Ili, *s. com.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia asiatica, nel S. dell'Anatolia, che confina con quelli di Harnidili, Menteseia e Meis, dalla Caramania, e dal Mediterraneo che vi forma il golfo di Satalia; lungo 36 l. e 27 largo, circondato da monti elevati, e bagnato dal Duden-su, dall'Ac-su e dal Kapri. I monti sono coperti di bei boschi, e le pianure producono vino, cotone ed ottimi frutti ed agrumi. Satalia è il capoluogo. — Occupa gran parte della Pisidia e della Panfilia degli antichi.

Tekeli (Emerico), *sm.* (St. mod.), capo dei malcontenti ungheresi, nato nel 1658. Suo padre, il conte di Tekeli, era amico e compagno dei conti di Serin, di Nadasdi, di Frangipani e di Trattenbach, capi dei malcontenti d'Ungheria, decapitati nel 1671; *Tekeli* era morto colle armi in mano. *Emerico*, pieno d'amor patrio, e di valor superiore all'età sua, fu chiamato dai calvinisti e dagli altri malcontenti, per essere loro capo. Sulle sue bandiere era scritto in lettere d'oro: *Pro aris et focis.* Guerreggiò tre anni colle truppe imperiali, le battè tre volte, penetrò in Moravia e minacciò l'Austria. La corte di Vienna non potendo vincerlo venne a trattative, ma parendogli che la tregua non s'impiegasse che a guadagnar tempo e parendogli d'esser insidiato nella libertà e nella vita, chiamò i Turchi in suo soccorso, e Cara-Mustafà accorse con 220,000 uomini. A *Tekeli* non possono imputarsi nè gli errori nè la vergogna della celebre campagna del 1683; egli erasi opposto all'assedio di Vienna; ma errò nel lasciarsi acciecare dall'odio, e perdette nell'immolar vittime quel tempo che impiegar doveva nello stringer Presburgo, cui aveva ordine di prendere. Più feroce degli Ottomani, facea scannare ovunque passava i sudditi austriaci senza distinzione di sesso nè di età. Il principe di Baden lo sorprese, lo battè, liberò Presburgo, e gl'impedì di proteggere i convogli dell'esercito ottomano. Cara-Mustafà disfatto incolpò *Tekeli* anche dei suoi proprj errori; questi andò a giustificarsi a Costantinopoli, ove due anni dopo fu chiuso nelle Sette Torri carico di catene per ordine di Maometto IV. Rimesso poi in libertà quando gli Ungheri si eran già sottomessi all'Austria, non potè riuscire a raccogliere che 10,000 uomini appena, e comparve piuttosto capo di masnadieri che capo di partito. Fece nondimeno la guerra in Ischiavonia ed in Servia, ma senza gloria e senza fortuna. Nel 1697 afflitto dalla gotta ed infermo si ricoverò in Natolia a Prusa, e vi facea bagni, quando uno *sciaus* venne ad annunciargli che il sultano ricominciava la guerra e lo dichiarava re d'Ungheria. Inabile ad agire, non potè che dar consigli, e non arrivò all'esercito che per esser testimonio della famosa disfatta di Zenta. La pace di Carlowitz del 1699 terminò quella disastrosa

guerra, e la vita politica di *Tekeli*. Mustafà gli assegnò onorevole ritiro a Nicomedia, ove morì il 13 settembre 1705.

Tekirh, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., pascial. di Erzerum, a 33 l. O. N. O. da questa.

Tekis, *s. com.* (Geogr.), c. marittima del Giappone, nell'isola di Kiu-siu, provincia di Fizen.

Tekman, *s. com.* (Geogr.), picc. c. della Turchia asiat., pascial. di Erzerum, capol. di sangiaccato.

Tekrit, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Birtha*), c. della Turchia asiat., pascial. di Bagdad, a 30 l. N. N. O. da questa, capoluogo di sangiaccato, sopra una collina presso la destra del Tigri. — Tiene il luogo dell'antica *Birtha*, che lungo assedio sostenne contro Tamerlano, e nell'XI sec. fu residenza d'un principe giacobito.

Tekucs, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Moldavia, capol. di distr., a 11 l. N. N. E. da Rimnik, e 35 1/2 S. da Jassi, presso la destra del Byrtal.

Tela, *sf.* (Tecnol. e Comm.), lavoro di fila tessute insieme, che si prende per tutto quello che in una volta si mette in telajo; e più comun. s' intende di quella fatta di lino. Cr.

2. (Filol.) — anche, quadro, pittura. *Ivi.*

3. (St. nat. e Med.) — *dei ragni*, lo stesso che *ragnatelo*. — Usasi talvolta per fermare le emorragie cagionate da piccoli tagli. — Fu anche proposta all' interno come febbrifugo!

4. (Farm.) — *da Gautier*, o *Tela di maggio*, lo sparadrappo, il quale fu detto *tela di maggio* perchè in passato facevasi entrare nella sua composizione burro di maggio, riputato preferibile a quello che si prepara in ogni altro mese dell' anno. Diz. sc. med.

5. (Filol. ed Archeol.) Gli antichi abitanti d' Atene, al riferire di *Tucidide* (1, 3), come pure altri popoli di Grecia, vestivansi di *tela*, lochè, secondo *Erodoto* (5, 201), non dovrebbe intendersi che della tunica delle donne. Gli Ateniesi portavano anche vestiti di lino poco tempo prima del secolo di quegli scrittori; e nella descrizione della peste d' Atene, *Tucidide* parla di camice di finissima *tela* (lib. 2, p. 64). E' naturale che la *tela* sia stata di frequente uso presso i Greci, perchè vi si coltivava molto il lino, che più bello e più fino riusciva nell' Elide che in qualunque altra contrada. Lo stesso avea luogo presso i Romani. Tutti sanno che i Sanniti portavano nelle loro spedizioni abiti di *tela*, e che gl' Iberi dell' esercito d' Annibale eran vestiti di tuniche di lino color di porpora. Da ciò si può desumere che le stoffe di lino non fossero poi in Roma tanto rare, come alcuni pretendono dietro un passo male inteso di *Plinio*, in cui questi, citando *Varrone*, osserva che le donne della casa di Serano a Roma non avevano mai portato abiti di lino. *Pausan.* 6, 384; *Plin.* 19, 2 e 3; *Polib.* 3, 264. V. anche Tele.

6. Tela, specie di tappezzeria che serviva di limite al teatro degli antichi e che noi chiamiamo anche *sipario*. Era essa diversa dalla nostra, in quanto ch' era fermata al basso e quando voleasi cominciar lo spettacolo, si abbassava e si lasciava cadere sotto lo scenario; di guisa che il *tollere aulaea* era il chiudere la scena, ed il *premere aulaea* era l' abbassare la *tela* per aprirla, ed incominciare la rappresentazione. La detta *tela* era dipinta, e vi erano rappresentate figure, come rilevasi da *Ovidio* (*Metam.* lib. 3).

7. (Bot.) Tele (v. gr. da θηλή, *capezzolo*), genere di piante esotiche, stabilito da *Loureiro* nella pentandria monoginia, con questo nome allusivo alle protuberanze che si scorgono nel loro calice.

Telajo, *sm.* (Tecnol.), strumento di legname nel quale si tesse la tela. Cr.

2. — anche, legname commesso in quadro o in altra forma, sul quale si tirano le tele per dipignervi sopra. *Ivi.*

3. — anche, arnese di ferro o di legno, nel quale gli stampatori serrano con viti e simili le forme per lo più per metterle in torchio. *Ivi.*

4. — termine generale degli artisti, e specialmente de' legnajuoli, i quali così chiamano quattro pezzi di legname commessi in quadro; p. e. il *telajo delle impancate.* Alb.

6. — *di un tavolino*, dicono i legnajuoli quella parte che collega i piedi e su cui posa il piano. *Id.*

7. — anche, termine usato da varj artefici per denotare qualunque macchina che abbia qualche similitudine con quella da tesser la tela; p. e. *telajo da far calze ed altri lavori a maglia; telajo de' legatori de' libri per unire insieme i quaderni, ec. Id.*

8. — dicono i parrucchieri una macchinetta composta di due ritti imperniati in un asse ad uso di tessere i capegli. *Id.*

9. (Mil.) — *del pajuolo*, tavolato che si fa nelle batterie, per porvi sopra il pezzo; si fa quasi sempre pendente verso la cannoniera, onde diminuire la rinculata del pezzo. Gr.

10. (Marin.) — dicesi in generale l'unione di quattro legni commessi in quadro. A

questo applicando delle tavole si hanno delle *imposte* o *coperchi*. Se ai telai si applicano dei vetri, si hanno le *invetriate* o *vetriate*. Sta.

11. (Gramm.) Dicesi anche *telaro*, e nel diminutivo *telajetto* e *telaretto*. Ca.-Alb.

Telamóne, *sm.* (St. ant. e Mit.), fratello di Peleo, era figlio di Eaco e di Endeide, figlia del centauro Chirone. Sposò Peribea figlia di Alcatoo, ch' era figlia di Pelope. Giocando un giorno con Foco suo fratello consanguineo, il suo disco lo ferì nella tempia e lo uccise; di che informato Eaco, che sapeva che i due principi avevano prima avuto quistioni insieme, suppose una congiura di *Telamone* e Peleo contro l' estinto Foco, e gli scacciò entrambi da Egina condannandoli a perpetuo esilio. *Telamone* andò a Salamina, il cui re Cicreo gli diede in moglie sua figlia Glauce e lo fece suo successore; soltanto dopo la morte di Glauce si sposò Peribea figlia d' Alcatoo re di Megara, che lo fece padre del celebre Aiace. Ebbe poi per terza moglie Esione sorella di Priamo, concessagli da Ercole perchè, avendolo seguito nelle guerre che questo semidio fece a Laomedonte, era stato il primo a salire sulle mura di Troia. Esione gli partorì Teucro. Egli seguì pur Ercole nelle guerre colle Amazzoni, e nella pugna contra il gigante Alcioneo. Avea pur fatto parte della spedizione degli Argonauti; ed alla guerra di Troia non andò per esser troppo vecchio, mandandovi però i due figli Aiace e Teucro. Era ancor vivo quando i Greci tornarono da quell' impresa, scacciò Teucro per non aver questi impedita nè vendicata la morte di Aiace, e la vendicò egli stesso traendo la flotta d' Ulisse negli scogli che circondavano Salamina e facendo così perire parte delle sue navi. *Ovid. Metam.* 13; *Soph. in Ajac.*; *Pind. Isthm.* 6; *Stat. Theb.* 6; *Apollod.* 1, 3. *Hygin. fab.* 97.

Telamóne, *sm.* (Mil. ant.), correggia colla quale i Greci dei tempi eroici tenevano sospeso al collo lo scudo.

Telamóni, *sm. pl.* (Archit. ant.) (v. gr. da ταλάω, *sostenere*), nome che davano i Latini a quelle figure d' uomini che fingevansi sostenere le cornici, e che i Greci chiamavano *Atlanti* (da α pleonasmo o part. intensiva, e τλήμι, *sopportare*); invenzione degli Spartani, soliti a porre le statue degli schiavi fatti in guerra, quasi in servizio, innanzi alle loro porte. *Vitruv.* lib. 6. V. Cariatidi.

Telamoniade, e

Telamònide, o

Telamònio (Eroe), *sm.* e *add.* (Filol. e St. ant.), nome patronimico od epiteto di Aiace, figlio di Telamone.

Telangettasìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τέλος, *fine*, ἀγγεῖον, *vaso*, ed ἔκτασις, *dilatazione*), dilatazione delle estremità dei vasi, che meglio direbbesi *angioteleltasia*. V. Eurisma.

2. Questo vocabolo, introdotto nella nosologia dagli Alemanni, serve ad indicare propriam. quei tumori molli, elastici, vascolari, e di tessuto spugnoso, spesso nomati altre volte *aneurismi spugnosi* od *aneurismi per anastomosi*. Diz. sc. med.

Tèlasi, *sf.* o

Telasmo, *sm.* (Med.) (v. gr. da θηλή, *mammella*), allattamento.

Telaxix, *sm.* (St. d' Amer.), figlio di Montezuma I, sesto re dei Messicani, fu eletto nel 1483 e dovette la sua esaltazione alla protezione di Tlacaebe suo zio, ed al rifiuto che fece questo generale della corona statagli offerta. Non operò nulla di grande: soddisfece con ripugnanza all' obbligo imposto al monarca novamente eletto d' imprendere la conquista d' una provincia prima d' essere coronato. Partì alla testa dell' esercito, fu battuto, tornò fingendosi vincitore, e celebrò la sua pretesa vittoria con feste che non poterono ingannare il popolo. Dopo un regno di 4 anni fu avvelenato.

Telchini, *sm. pl.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θέλγω, *addolcire*, *ingannare*, *offendere*), popolo o genj malefici, che abitavano in Gialiso, borgo di Rodi, e col semplice sguardo incantavano ed offendevano; perciò furono da Giove adeguato trasformati in pesci. Sono chiamati da varj autori ora *Entusiasti*, ora *Demetriaci*, *Lunatici*, *Fanatici*, ec.

2. La denominazione di *Telchini* era divenuta ingiuriosa, e come un sinonimo di ciarlatani, incantatori, avvelenatori, genj malefici, ec. Sembra che, sebbene abbiano cominciato a far uso di pratiche superstiziose, siano per altro stati i primi ad esercitare la zoiatria e farsi istrutti nella metallurgia. A guisa dei Cabiri, dei Dattili, dei Cureti e dei Coribanti, furono essi da principio semplici indovini, indi sacerdoti d' una parte dei Pelasgi, cui indussero ad abbandonare l' antico culto di Saturno, dichiarandosi per Nettuno, e sostenendo in favore di questo una guerra nell' Egialea contro Api successore di Foroneo. Divenutivi odiosi a motivo dell' uccisione di quel principe, si stabilirono in Rodi e nel vicino continente, portandovi la loro nuova divinità, a cui ben presto ne associarono parecchie altre, delle quali si suppone esser eglino stati i primi

a fare le statue. *Strab.* 14, 460; *Diod. Sic.* 5, 55, *Pausan. Corinth.* 6. *Euseb. chron. ad ann.* 228.

Telchinia, *sf. o add.* (Filol. e Mit.), soprannome od epiteto di Minerva a Teumessa in Beozia, presso Tebe, ove aveva essa un tempio senza statua. Crede *Pausania* che questo soprannome le derivasse dagli antichi Telchini di Rodi, parecchi dei quali passarono in Beozia e probabilmente edificarono quel tempio a Minerva, ch'essi dicevano madre degli autori della loro stirpe, perchè erano eccellenti nelle arti.

2. — soprannome di Giunone, da un tempio che i Telchini le avevano eretto a Gieliso o Jaliso, borgo o città dell'isola di Rodi, ov'essi abitavano.

3. — soprannome dell'isola di Rodi, perchè vi si erano stabiliti i Telchini.

4. — antico nome o soprannome dell'isola di Creta, di cui erano originarj i Telchini. *Stat.* 6; *Sylv.* 6, 47.

Telchinio, *sm.* o *add* (Mit. e Filol.), soprannome od epiteto d'Apollo, datogli dagli abitanti di Rodi. V. Telchinia § 3.

Telchino, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Siracusa, figlio di Europa e nipote di Egialeo, uccisore di Api re d'Argo.

Telchio, *sm.* (Mit.), nome di uno degli aurighi di Castore e Polluce. Noel.

Teldom-Khoton, *s. com.* (Geogr.), c. di China, in Mandsciuria, prov. di He-lungkiang, in riva all'Amur.

Tele, *sm.* (Filol. e St. ant.), nome che davasi presso gli Ateniesi alle rendite che percepivansi sulle terre, sulle miniere, sulle foreste ec., i cui prodotti eran posti a parte pei bisogni dello stato; così pure dicevasi l'ammontare delle tasse imposte sugli stranieri e sui liberti, come pure il prodotto delle dogane sopra certi articoli di merci.

2. (Anat. e Fisiol.) — (gr. θηλή), papilla o capezzolo della mammella. Bon.

Tele dipinte (Tecnol. ant.). Devesi attribuire agl'Indiani l'invenzione della stampa sul cotone, le cui *tele dipinte* sono sempre state, come lo sono tuttora, un ramo ragguardevole del loro commercio; come riferisce l'incerto autore del *Periplo dell'Eritreo.* Eran queste anche anticamente cariche di disegni irregolari, di chimere ed enti fantastici; lochè proviene dall'esaltato spirito degli orientali, dalla loro passione per le allegorie e dalla loro ignoranza, giacchè è facile dipinger mostri e chimere, mentre è difficile il ben rappresentare animali reali, in cui non si può allontanarsi dalle forme e proporzioni dovute senza distruggere la somiglianza. — Quanto alle *tele dipinte* dell'Egitto, in esse non facevasi uso che di una sola tinta scura, cui gli alcali e gli acidi ond'erano imbevute le stoffe cangiavano in tre o quattro diversi colori; lochè punto non abbreviava il lavoro, mentre dovevansi anticipatamente disegnar le figure con penne o pennelli, per distribuire esattamente i liquidi caustici nei siti ove dovevano operare i cambiamenti. Sebbene sembri che il tanto celebre *velo d'Iside* sia stato eseguito con una simile pratica, devesi però osservare che queste tele egiziane peccavano in un gran difetto, cioè che non vi si potea mantenere alcun fondo bianco, perchè impossibile era servirsi della cera in una tinta a caldo ed anche bollente. *Paw, ricerche sugli Egizj e sui Chinesi,* §. 1, p. 241.

Telea, *sf.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da τέλεος, *perfetto*), soprannome od epiteto di Giunone in Beozia, allusivo all'epoca in cui diveune essa adulta e nobile. Noel.

2. (Bot.) — (v. gr. da πτελέα, *olmo*), arboscello dell'America settentrionale, figurato da *Lamarck* (tav. 84), che forma un genere nella tetrandria monoginia e nella famiglia delle *terebintacee*, così denominato dalla sua fruttificazione somigliantissima a quella dell'olmo.

Telearca, *sm.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da τελέω, *perfezionare*, ed ἀρχός, *capo*), soprannome od epiteto di Giove come fondatore della religione, ossia della perfezione e della base di tutte le virtù. Perciò anche Giunone fu detta *Telea* perchè rendeva perfette le nozze; e prima del matrimonio venia invocata dalle vergini, per cui i Latini le diedero l'epiteto di *pronuba* (V. Telea § 1). *Joseph Laur. Lucens. de prandio et coena*, cap. 3.

2. (Tatt. ant.) — (v. gr. da τέλος, *coorte*, ed ἀρχός, *capo*; ovvero da τέλη, *entrata*), titolo d'un magistrato ateniese preside alle rendite provenienti dalle campagne, dalle miniere, ec., non che dai tributi dei forastieri abitanti in Atene, dalle gabelle, ec. *Potter.* V. Tele § 1.

3. — o Telearco, magistrato di Tebe incaricato di far pulire le strade, farne asportar le sozzure, ed aver cura delle grondaie.

Teleboante, *sm.* (St. ant. e Mit.), nipote di Lelege, che diede il nome agli abitanti di Tafo, piccola isola al disopra di Itaca, ed a quelli della Teleboide, parte dell'Acarnania. *Ovid. Metam.* 11.

2. — figlio di Licaone. *Apollod.*

Teleboi, *sm.pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli d'una porzione dell'Acarnania detta *Teleboide*, e dell'isola di Tafo sopra Ita-

ca. Sen tutti che ai *Teleboi* faceva la guerra Anfitrione quando Alcmena sua moglie concepì Ercole. Sappiamo da *Stefano Bizantino* che la Teleboide prese questo nome da Teleboante dopo aver avuto quello di Tafionia; e lo scoliaste d'*Apollonia* chiama i popoli di essa *Telebo-Tafii*. L' isola di Tafo, dice questi, è una delle Echinadi, che fu abitata dai *Teleboi*, i quali prima dimoravano in Acarnania: eran questi rinomati masnadieri, ed aveano rapito in Argo i buoi di Elettrione padre d' Alcmena, nel quale incontro Elettrione ed i suoi figli furono uccisi nel combattimento con cui tentarono di difendere i loro buoi. Perciò Alcmena fece pubblicare che la sua mano sarebbe stata il premio della vendetta di suo padre e de' suoi fratelli, e divenne sposa di Anfitrione che la vendicò devastando le isole dei *Teleboi*, ma che non potè però impadronirsi di Tafo, ch' erane la capitale, se non dopo che Comete ebbe strappato al proprio padre Pterelao il crine d'oro che lo rendeva immortale. Allora i *Teleboi* passarono in Italia e si stabilirono nella Magna Grecia, in quell' isola di Capri che Tiberio rese sì celebre, come attestano *Tacito*, *Virgilio*, *Ausonio* e *Stazio*.

Teleboïti, *sm. pl.* (Conchiliol.) (v. gr. da τηλε, *lungi*, e βοή, *suono*), genere di conchiglie fossili univalve, stabilito da *Dionigi de Montfort*, e così denominato dalla figura che presentano, simile a quella tromba marina, destinata a portare la voce o il suono da lontano.

Teléchia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τηλε, *lungi*, e χύω, *generare*, *fecondare*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, stabilito da *Baumgarten*, e così denominato dallo stilo od organo femmineo molto prolungato fuori del fiore, per cui trovasi lontano dagli stami, cosicchè la fecondazione si opera da lungi.

Télecle, o Télecio, *sm.* (St. ant. e Mit.), capitano dei Dolj, ucciso da Ercole. Noel.

Teléclide, *sm.* (St. lett.), poeta comico greco, nativo di Atene; secondo *Plutarco*, viveva al tempo di Pericle; avea fatto parecchi componimenti teatrali, uno dei quali intitolavasi *Gli Anfizioni;* ma nessuno è fino a noi pervenuto. *Plut. in Nic.; Athen. Dipnos.* 8.

Télecio, *sm.* (St. ant.), re di Lacedemone, era figlio d'Archelao, nipote d'Agesilao e discendente d' Agide in linea retta. Fu ucciso in una ribellione. *Pausan.* 4, 4; *Plut. Apophtegm. Lacon.*

Telédamo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d' Ulisse e di Calipso. Noel.

Telèfae, *sf.* (St. ant. e Mit.), prima moglie di Cadmo.

Telefassa, *sf.* (St. ant. e Mit.), moglie di Agenore e madre di Cadmo, d'Europa, di Fenice e di Cilice, morì in Tracia, rintracciando Europa rapita da Giove. *Apollod.* 3, 1, 4.

Telèfia, *add. f.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da Τήλεφος, *Telefo*), aggiunto d' ulcera maligna ed incurabile, come fu dichiarata incurabile la ferita che riportò Telefo da Achille. V. Telefo.

Telefiána, *add. f.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), lo stesso all' incirca che Telefia. V.

Telefiastro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Τήλεφος, *Telefo*, od ἀστήρ, *stella*), genere di piante della famiglia delle *portulacee*, e della dodecandria monoginia di Linneo, stabilito da *Dillen* con questo nome mitologico allusivo alle proprietà vulnerarie che hanno le loro foglie, ed alla figura di stella che presenta il loro frutto. Corrisponde al *talinum* di Adanson. Da *Linneo* venne unito al suo genere *portulaca*.

Telèfilo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da δηλόω, *mostrare*, e φίλος, *amico*), foglia di papavero che compressa e percossa, se rendeva un suono dava agli amanti speranza d'esser corrisposti, e viceversa. *Joseph Laur. de prand. et coen. ret.* cap. 20.

Telèfio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Τήλεφος, *Telefo*), genere di piante e fiori polipetali della pentandria triginia e della famiglia delle *portulacee;* furono esse descritte da *Plinio* (*Hist.* 26, 6), e sono così denominate dal nome di Telefo re di Misia, la cui ferita non potè esser sanata che dalla ruggine del dardo che l' avea fatta, mista al sugo di esse piante.

2. (Bot. e Terap.) — specie di piante della famiglia delle *crassulacee* e del genere *sedum* di Linneo, che desunse il suo nome dalla terapeutica proprietà attribuitale di guarire l' ulcera *telefia*. V. Telefia.

Telefioidee, *sm. pl.* (Bot.) (v. gr. da τηλέφιον, *telefio*, ed εἶδος, *somiglianza*), nome dato da *Tournefort*, ad un genere di piante della famiglia delle *euforbiacee*, preso dalla somiglianza che presentano col *sedum telephium*. Cangiò *Linneo* il nome di questo genere in quello di *andrachne*.

Tèlefo, *sm.* (St. ant. e Mitol.), figlio di Ercole e di Auge, era stato esposto appena nato e fu nutrito da una cerva. Divenuto adulto, si recò per ordine dell' oracolo alla corte di Misia, onde cercarvi i suoi genitori. Teutra re di quella regione era allora in guerra, e pubblicò che avrebbe concessa la mano di Auge od Augea sua figlia, e la

sua corona, a chi lo avesse liberato da' suoi nemici. *Telefo* si pose alla testa dei Misii, ed avendo riportata una compiuta vittoria fu riconosciuto erede di quel regno; ma quanto ad Augea, venuta in cognizione che era essa sua madre, sposò invece Laodice o Astiochea figlia di Priamo. Questa alleanza gli fece abbracciare il partito dei Troiani. I Greci sbarcati a Troia si recarono a devastare la Misia: *Telefo* volle rispingerli, si battè con Achille nelle pianure del Caico, e vi fu pericolosamente ferito. Non potendo guarire da questa ferita consultò l'oracolo, e n'ebbe in risposta che non poteva esser sanato che dalla mano stessa che lo avea ferito, al che Achille non volle mai acconsentire. Ulisse, per trar *Telefo* dal partito dei Greci, gli fece dire che il senso dell'oracolo era di dover medicarsi col dardo stesso che lo avea piagato, e gli spedì della ruggine del medesimo, della quale avendo *Telefo* fatto un unguento col sugo della pianta stata poi denominata *telefio*, se ne unse la ferita e fu presto risanato; sicchè per riconoscenza portossi al campo dei Greci. *Senec. in Troad.; Hygin. fab.* 101., *Apollod.* 2, 7; *Aelian.* 12, 42; *Diod. Sic.* 4; *Plin.*

Telèfora, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τέλος, *fine, morte*, e φέρω, *portare*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, e della sezione dei *sarcomici*, stabilito da *Erhard*, e così denominato dal nascer le specie che lo compongono sui tronchi e rami dei vegetabili morti.

Telèforo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e φέρω, *portare*), genere d'insetti della prima sezione dell'ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *malacodermi*; così da *Schaeffer* e da *Degeer* denominato, per essersi trovate le loro larve sulle nevi delle lontane regioni della Svezia, colà portate dai venti.

Telègono, *sm.* (St. ant. e Mitol.), figlio di Ulisse e di Circe, nato nell'isola d'Ea (*Aea*) ove Circe avea la sua dimora, ed ove Ulisse fermossi qualche tempo al suo ritorno da Troia. Fatto adulto s'imbarcò per andar in Itaca e farsi riconoscere da suo padre, ma sofferse una procella, dalla quale fu gittato sulla costa d'Itaca, ch'eragli ignota, ove costretto dalla fame si diede co' suoi seguaci a saccheggiare le campagne per vivere. Ulisse alla testa de' suoi sudditi, ed accompagnato pure da Telemaco, accorse per respingerlo; seguì una battaglia nella quale *Telegono* colpì Ulisse con una lancia fatta d'una testuggine marina, che riguardavasi come estremamente venefica. Sentendosi Ulisse mancare, rammentossi un oracolo che aveagli detto di guardarsi dalla mano di suo figlio, s'informò chi fosse e d'onde venisse il suo uccisore, riconobbe *Telegono* e tra le sue braccia spirò. Secondo *Ditti* cretese, la pugna seguì sulle soglie del palazzo di Ulisse, di cui le guardie avevano a *Telegono* vietato l'ingresso. Minerva ordinò a *Telegono* di sposare Penelope, e di portare a Circe il corpo di Ulisse, onde gli rendesse gli onori funebri. Da Penelope *Telegono* ebbe Italo, che, secondo *Igino*, diede il nome all'Italia. Questo stesso mitografo dice che Telemaco sposò Circe, la quale lo rese padre di Latino. Dice *Festo* che *Telegono* ebbe anche una figlia di nome Mamilia, da cui provenne la romana famiglia dei Mamilii. Vogliono *Orazio* ed *Ovidio* che sia stato *Telegono* il fondatore dell'itala città di Tusculo, ed il secondo gli attribuisce anche la fondazione di Tivoli. *Plutarco* pretende ch'egli abbia fondato pure Preneste. *Suida* riferisce che *Telegono* inventò l'arte degli augurii.

2. Telegono, gigante, amico di Tmolo.

3. — figlio di Proteo, ucciso da Ercole. *Apollod.*

4. — re d'Egitto, marito d'Io dopo che questa ebbe ricuperata la sua prima forma. *Apollod.* — Secondo lo scoliaste di *Euripide*, egli era figlio di Epafo.

Telegrafìa, *sf.* (Filol.) (v. greca etim. c. sotto), maniera di parlare da lontano. Alb.

Telègrafo, *sm.* (Meccan.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e γράφω, *scrivere*), macchina, o sistema di segni visibili da lontano, che serve a comunicare, a certe distanze le notizie che importa di trasmettere con sollecitudine. Gli antichi conobbero quest'arte, ed impiegavano i fuochi, i fari, le fiaccole, gli stendardi e simili. *Polibio* fa menzione di certo Cleosseno, che aveva inventato un metodo con cui si faceva leggere da un lontano osservatore ciò che si voleva notificargli. *Vegezio*, che viveva nel sec. IV, parla di *telegrafi* a segnali, piuttosto che a faci quali usavansi al tempo di *Polibio*; ed eran quelli sì pienamente conosciuti che *Vegezio* giudicò inutile di esattamente descriverli. È certo però che la mancanza di cannocchiali doveva render necessariamente brevissime le distanze alle quali poteva allora applicarsi la telegrafia. Fra i moderni, i primi esperimenti telegrafici conosciuti furono quelli di *Kircher*, di *Kesler*, di *Amontons*, di *Flob-Hock*, di *Gouthey*, di *Guyot* e di *Paulian*: ma i loro metodi, più o meno ingegnosi, furono di gran lunga superati da quello di *Chappe*, il cui primo sperimento seguì nel 1791., e che fu poi da essi vieppiù perfezionato. La società delle arti di Londra accordò una

medaglia nel 1810 a *James Spratt*, per aver inventato un *telegrafo* semplicissimo ch'ei chiamò *antropografo*, perchè effettivamente è in esso il corpo dell'uomo che serve di macchina telegrafica e le cui diverse posizioni, col sussidio d'un fazzoletto di tela bianca, formano i segni. Anche il contrammiraglio francese *Saint-Haouen* inventò nel 1820 un nuovo sistema telegrafico, di cui fece omaggio al governo, e che presenta importanti miglioramenti.

Telde, *s. com.* (Geogr.), vill. delle Canarie, nella Grande-Canaria, popolata da 6.800 abitanti.

Telema, *sf.* (Stor. letter.) (v. gr. da θέλημα, *volontà*, e questa da θέλω, *volere*) nome d'un'abazia immaginaria, di cui *Rabelais* fa fondatore *Gargantua*, nel celebre romanzo *Vita del gran Gargantua*; in essa tutti agivano a proprio volere a capriccio.

Telèmaco, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Ulisse e di Penelope, era nato appena quando suo padre partì per la guerra di Troia. Da ragazzo cadde in mare e fu già creduto sommerso, ma un delfino lo portò sano e salvo sul lido; di che Ulisse, al riferir di *Plutarco*, fece scolpire un delfino sull'anello che gli servia di sigillo. Lungo tempo dopo la caduta di Troia, partì in traccia di suo padre, col consiglio e la guida di Minerva nascosta sotto la figura di Mentore. Si recò a Pilo da Nestore ed a Sparta da Menelao, nulla rilevando di Ulisse; e frattanto avendo i proci di sua madre fatto il disegno di ucciderlo al suo ritorno, Minerva ne lo avvertì in sogno ordinandogli di restituirsi in Itaca. Egli obbedì e scese presso il pastore Eumeo, fedelissimo servo d'Ulisse, ove trovò quest'ultimo reduce da due giorni e travestito da mendico. Minerva, toccatolo colla sua verga d'oro, lo ritornò alla sua sembianza, ed insieme presero le misure convenienti per isterminare gli amanti di Penelope, nel che colla protezione di quella dea riuscirono felicemente. Secondo *Igino*, dopo la morte di suo padre, *Telemaco* sposò Circe e n'ebbe un figlio di nome Latino ed una figlia nomata Roma, che divenne moglie di Enea; fondò poi Chiusi in Etruria. Altri pretendono che abbia egli sposato Cassifone figlia di Circe; altri, Policasta figlia di Nestore; altri, Nausicaa figlia d'Alcinoo, che lo fece padre di Persepoli o Poliporte. *Stesich. ap. Tzet. in Lycophr. v.* 668; *Plut. terrestr. an aq. anim. sint callidiora; Hom. Odyss.* 16; *Hygin. fab.* 95 et 125; *Dict. de bell. trojano.*

Telemacomachia, *sf.* (St. lett.) (v. lat. da Τηλέμαχος, *Telemaco*, e μάχη, *guerra, combattimento*), nome stato dato ad una ridicola satira del celebre capolavoro di Fenelon, il *Telemaco*; opera stomachevole di uno stupido prete di Riom, in Alvergna, di nome Pietro Faydit, del sec. XVII, che si acquistò così una celebrità del genere stesso di quella che godono *Erostrato, Zoilo* ed il *Ciceromastice*.

Telembi, *s. com.* (Geogr.), f. di Colombia, dip. di Cauca (Nuova Granata), prov. di Pasto, che sorge nelle Ande, bagna Barbacoas, e sbocca per la sinistra nel Patia, a poca distanza dalla foce di questo nel grande Oceano, dopo circa 30 l. di corso.

Telemo, *sm.* (Mit.), figlio di Eurimo, ciclope indovino, che predisse a Polifemo il trattamento che fargli doveva Ulisse soffrire. *Ovid. Metam.* 13.

Teleo, *sm.* o *add.* (Mit. o Filol.) (v. gr. da τελέω, *perfezionare*), soprannome od epiteto sotto il quale invocavasi Giove nelle cerimonie nuziali. V. Telearca § 1.

Teleobranchi, *sm. pl.* (Ittiol.) (v. gr. da τέλεος, *perfetto*, e βράγχια, *branchie*), nome dato da *Duméril* al IV ordine dei pesci cartilaginosi, che comprende quelli che hanno gli organi della respirazione più complicati o perfetti, vale a dire, le cui branchie hanno una membrana ed un opercolo. E' composto di tre famiglie, cioè *plecotteri, afistomi* ed *osteodermi*.

Teleologia, *sf.* (Filos.) (v. gr. da τέλος, *fine*, e λόγος, *discorso*), trattato delle cause finali, o dottrina dei fini della natura. Bon.

Teleòne, *sm.* (St. ant. e Mit.), ateniese ch'ebbe per moglie Zeusippe, e fu padre dell'argonauta Buto. Noel.

Teleòpidi, *sm. pl* (Ornitol.) (v. gr. da τέλεος, *perfetto*, e πούς, *piede*), nome dato da *Vieillot* alla prima tribù degli uccelli nuotatori, che abbraccia quelli provveduti del pollice diretto in avanti, ed involto cogli altri diti in una membrana che perfettamente involge il piede.

Teleosauro, *sm.* (Erpetol. ed Orittol.) (v. gr. da τέλεος, *perfetto*, e σαῦρος, *lucertola*), nome applicato da *Geoffroy Saint Hilaire* ad un rettile fossile rinvenutosi nelle vicinanze di Caën, che perfettamente somiglia ad una lucertola.

Teleozoma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τέλεος, *perfetto*, e ζῶμα, *fascia*), genere di piante crittogame della famiglia delle *felci*, stabilito da *Roberto Browne's*, e così denominato dalla loro fruttificazione disposta in una sola e completa fascia. Corrisponde al genere *ceratopteris* di Brongniart.

Teleria, *sf.* (Comm.), quantità di tele. Cr.

Teles, o Telete, *sm.* (Mit.), figlio di Ercole e di Lanomena. Noel.

Telescópico, ca, *add. mf.* (Astron.), aggiunto di stella od altro corpo celeste non visibile che col telescopio.

Telescòpio, *sm.* (Ott.) (v. gr. da τῆλε, *da lontano*, e σκοπέω, *osservare*), istromento ottico composto di lenti di più specie, che serve ad avvicinare all'occhio i corpi più lontani. La sua invenzione è una delle più belle di cui possano vantarsi i moderni. Opinano alcuni dotti che gli antichi avessero conosciuto i *telescopj*, e taluno dice perfino che da un' altissima torre di Alessandria si scoprivano in mare, coll' aiuto di essi, i vascelli che n'erano fino a seicento miglia lontani; lochè è dimostrato non solo falso ma fisicamente impossibile dalla rotondità della terra, che impedisce di vedere un vascello ad una distanza di gran lunga minore, per quanto eminente vogliasi supporre il punto da cui si osserva. Taluni suppongono che Giovanni Battista Porta, nobile napolitano e celebre fisico inventore della camera oscura, abbia avuto una positiva idea anche del *telescopio*, e *Wolf* tra gli altri gliene attribuisce precisamente l'invenzione; ma egli non si fonda che sopra un passo della sua *Magia naturale* venuta in luce a Napoli nel 1589, nel quale si parla degli effetti delle lenti concave e convesse secondo la loro posizione, senza però indicare il modo di collocarle in un tubo, e senza aver mai tentato di fabbricare tale istromento, del quale sembra inconcusso non aver egli tampoco avuto una chiara idea. Verso l' anno 1609 Giacomo Mezio o Metius, fratello del valente professore di matematica di Franeker Adriano Metius, fabbricò, per quanto pretendesi, il primo cannocchiale. Ei non aveva mai studiato ma si dilettava di fabbricare specchi e vetri ustorj, ed essendosi una volta avvisato di guardare a traverso di due vetri, uno dei quali era concavo e l' altro convesso, li applicò poi sì felicemente ai due capi d' un tubo, che ne uscì un cannocchiale. Fu egli però sommamente geloso del suo segreto, di cui non fece parte nemmeno al professore suo fratello, e lo mostrò soltanto, ma con molta ripugnanza, al principe Maurizio di Nassau, che l' onorò espressamente per quest' oggetto d' una visita; il religioso che lo assistette in punto di morte non potè indurlo a lasciar porre in iscritto il metodo della relativa costruzione. Ma Galileo udì parlare in maggio 1609 di quello stromento, e seppe che col suo mezzo gli oggetti lontani apparivano vicinissimi: applicossi tosto ad indagare il modo in cui ciò poteva accadere, tentò alcuni esperimenti che gli riuscirono come aveva supposto, e pochi giorni dopo presentò molti cannocchiali al veneto senato, con un suo scritto in cui dimostrava le immense conseguenze che derivar potevano da tali stromenti per le osservazioni nautiche ed astronomiche. Egli migliorò poi la sua invenzione, e potè valersene a fare le mirabili scoperte che tanto contribuirono ad immortalare il suo nome. Successivamente furono i *telescopj* perfezionati da Keplero, da Huygens e da altri; ma il più celebre di tutti i *telescopj* è quello di Herschel, col cui mezzo questo celeberrimo scienziato ha arricchito d' importantissime scoperte l' astronomia. Esso consiste in un tubo di ferro di quasi cinque piedi di diametro e di quaranta piedi di lunghezza, che pesa molte migliaia di libbre; varia d' inclinazione dallo zenit fino all' orizzonte, e può muoversi in tutti i sensi con mirabile facilità e sicurezza.

Teléscopo, *sm.* (Malacol) (v. gr. etim. c. s.), specie di conchiglie univalve, del genere *trochus*, che principalmente distinguonsi per la loro conformazione somigliante ad una torre o vedetta. Bon.

2. (Ittiol.) — specie del genere *ciprino*, (in lat. *cyprinus macrophthalmus*), della divisione degli *addominali*, figurata in *Bloch* e nel *Buffon* di Deterville (vol. 7, pag. 235), e che osservata in acqua limpida ed illuminata dal sole colpisce l'occhio da lontano co' suoi vivaci colori.

3. (Fis. ed Ott.) — *add. m.*, epiteto di ciò che apparisce e si vede da lontano; ed anche, di chi ha lunga vista, vedendo gli oggetti molto lontani. Bon.

Telesfonte, o Telefonte, *sm.* (St. ant.), re di Messenia, figlio di Cresfonte e della celebre Merope. Allorchè Cresfonte venne ucciso dai congiurati, Polifonte suo fratello e successore cercò a morte esso *Telefonte*, onde liberarsi dal legittimo erede del trono; ma Merope lo salvò allontanandolo furtivamente. Quando fu adulto, venne a Messene per vendicare suo padre, uccise effettivamente Polifonte e riacquistò il trono paterno. Quest' argomento fu trattato in molte bellissime tragedie, fra le quali primeggiano le tre di *Maffei*, *Voltaire* ed *Alfieri*. Da taluni il figli di Merope è detto Cresfonte, da altri Epito, ed anche Egisto.

Telésforo, *sm.* (Mitol.) (v. gr. da τέλος, *fine*, *effetto*, e φέρω, *portare*), uno degli dei della medicina, e precisamente quello della convalescenza, quello che portava a buon fine le malattie. Gli veniva tributato un solenne culto in Pergamo. Gli Epidaurii lo chiamavano *Acesio*, cioè quello che restituisce la salute, la conserva e guarisce le malattie; ed i *Sicionj* lo appellavano Eve-

merione, cioè quello che fa vivere molto tempo. Veniva sempre rappresentato sotto forma di fanciullo, ed accompagnato sovente da Esculapio e sua figlia Igea, divinità della medicina. Altre volte vedesi con Ercole dio della forza, per indicare che questa non può conservarsi senza la salute. Sui monumenti antichi trovasi coperto da un gran manto chiuso, al quale è attaccato una specie di cappuccio che gli copre il capo. Vedesi questo dio sulle medaglie di Pergamo, di Smirne, di Pitana e di Sala.

2. (Filol.) Telesforo ra, *add. mf.*, epiteto generico d'ogni cosa che giunge a sicuro fine: come sarebbe, della speranza, della parola, della giustizia divina, dell'anno, del secolo, ec.

3. (Agiogr. e Lett. eccles.) — (S.), *sm.* papa che succedette a s. Sisto I in aprile 127. Era greco di nascita, e sembra che conducesse prima della sua esaltazione una vita eremitica. Viene lodato di capacità e vuolsi che abbia instituita la messa di mezzanotte. Non si mette in dubbio che abbia sofferto il martirio. La sua morte si colloca al 5 gennaio 138. S. Iginio gli successe.

Telésia, *sf.* (Geogr. ant.), c. di Campania, che fu presa da Annibale. *Tit. Liv.* 21, 13, 24, 20.

2. (Lett.) — *add. f.* (v. gr. da τελέσιος, *perfetto*), epiteto stato dato al zaffiro, ed applicato da *Haüy* alla serie delle pietre e gemme altre volte indicate coi nomi di *pietre fine* o *gemme orientali*. Bon.

Telesiclete, *sm.* (St. lett.), padre del poeta Archiloco, discendeva da una delle più distinte famiglie di Paro, ma ne oscurò lo splendore con un matrimonio ineguale sposando una schiava di nome Enippe: i Greci riguardavano con indignazione tal sorta di nodi. *Aelian.* 10, 13.

Telesilla, *sf.* (St. ant. e lett.), illustre eroina argiva, che fioriva verso l'anno 520 av. G. C. Cleomene re di Sparta avendo vinto gli Argivi presso Tirinto, mosse prontamente contra la loro città sperando d'impadronirsene senza trovar resistenza; ma *Telesilla*, istruttane a tempo, rinfrancò col suo coraggio gli animi abbattuti dei suoi concittadini, affidò la custodia delle mura ai vecchi, ai fanciulli ed agli schiavi, fece prendere alle donne le armi consacrate nei templi, e le guidò contro i Lacedemoni; sicchè Cleomene, non volendo porre a repentaglio la sua gloria in un combattimento contro femmine, si ritirò, e *Telesilla* ebbe così l'onore ed il vantaggio di preservar la sua patria da una rovina che pareva affatto inevitabile. Altri dicono che si pose colle donne armate nel sito delle mura più facilmente attaccabile, che sostenne valorosamente l'assalto, respinse i nemici, ed uccise buon numero di essi ch'erano riusciti a penetrare in città; sicchè i Lacedemoni s'indussero ad abbandonare l'impresa. Per eternar la memoria di tal fatto ammirabile ed attestare a *Telesilla* la troppo giusta riconoscenza, le eressero gli Argivi una statua che fu posta innanzi al tempio di Venere, ed istituirono una festa annuale. *Telesilla* fu pure poetessa, ed aveva composto parecchi libri di poesie liriche, niuna delle quali potè sottrarsi alle ingiurie del tempo. *Pausania*, *Massimo Tirio*, *Apollodoro* ed altri parlano con lode dei suoi componimenti, ed *Ateneo* ne riporta anche alcuni frammenti che trovansi ne' *Carmina novem illustrium foeminarum*, Anversa 1568, e ne' *Poetriarum octo fragmenta et elogia*, di Wolf, Amburgo, 1734. *Herod.* 6; *Pausan.* 2, 20; *Plut. de mul. virtut. c. de Argiv.*; *Apollod.* 3, 8.

Telesini, *sm. pl.* (Mit. musu.), specie di talismani molto in uso presso i Persiani per preservarsi dai malefícii e guarire le malattie. Scrivono essi sopra una lista di carta, o incidono su d'una pietra, alcuni passi del Corano, i nomi di alcuni celebri santi e dei *puri* rinomati; ma specialmente gli *almaenzimiti* o gran nomi degli dei, nomi misteriosi e ineffabili, coi quali si operano tutti i miracoli che si desiderano. Nessuno si dispensa dal portare questi talismani al braccio o sul petto; i devoti ne sono muniti; non è permesso porre in dubbio la loro virtù.

Telesinico, *sm.* (Stor. ant.), ufficiale corintio stato spedito a Siracusa. *Polyaen.*

Telesino, *sm.* (Stor. rom.), generale dei Sanniti, che abbracciò il partito di Mario, e vinse Silla alle porte di Roma; ma qualche tempo dopo fu vinto ed ucciso, dopo aver fatto prodigi di valore. *Plut. in Mar.*

2. (Stor. letter.) — poeta latino, che viveva sotto il regno di Domiziano. *Juven.* 7, 25.

Telésio (Antonio), *sm.* (Stor. letter.), detto anche *Tilesius* e *Thyletius*, nato a Cosenza, nel r. di Napoli, nel 1482, di nobile ed illustre famiglia, viaggiò l'Italia, fu chiamato a Milano verso il 1512 per ispiegare gli autori greci e latini, indi a Roma ove fu fatto professore nel collegio romano. Dopo il sacco di quella metropoli nel 1527 ricoverossi a Venezia, ove pure tenne pubbliche lezioni. Tornato in patria nel 1529, vi morì verso il 1533. Lasciò delle *Note* latine sulle odi di Orazio; una raccolta di *Poesie latine*; *De coronis*; *De coloribus*; *Imber aureus*, componimento a foggia dei drammi satirici greci il cui soggetto è l'avventura di Danae.

2. Telesio (Bernardo), nipote del precedente, nato a Cosenza nel 1509, studiò a Milano sotto suo zio, indi a Padova dopo il sacco di Roma del 1527. Scorgendo gli errori della scuola peripatetica che allora dominava esclusivamente, risolse di scuoterne il giogo, ed, a quanto si narra, rifiutò un arcivescovato statogli offerto, per non esser distolto dall'impresa. Ritiratosi in patria vi rianimò i lavori dell'accademia recentemente fondatavi da Parrasio, ed opponendo dottrina a dottrina fondò il suo sistema sul concorso della ragione e dell'esperienza. Ma avendo perduto in poco tempo la moglie e due figli, uno dei quali sotto il ferro d'un assassino, si lasciò abbattere dal dolore, e morì accuorato a Cosenza nel 1588. Tutti i suoi scritti furono posti all'Indice dopo la sua morte. Conviene concedergli d'essere stato uno dei primi avversarj d'Aristotele, ma è d'uopo pur riconoscere che la sua dottrina occupa un luogo fra i tanti falsi sistemi stati inventati. *Bacone*, che aveva letto le sue opere, scrisse una dissertazione per combatterlo. Viene *Telesio* generalmente tenuto pel ristoratore della filosofia di Parmenide, ma non trovasi nella sua dottrina alcuna traccia del panteismo pure che quel filosofo professava. Le opinioni di *Telesio* ebbero gran poss... sul suo secolo; esse francarono lo spirito umano dal giogo dell'autorità, ispirandogli maggior fiducia nelle proprie sue forze. Campanella, Quattromani e quasi tutti i membri dell'accademia cosentina prestaro le sue difese, ed ebbe egli partigiani anche fuori d'Italia. Le sue opere sono: *De rerum natura juxta propria principia; De naturalibus rebus varii libelli*, raccolta uscita a Venezia nel 1590, che contiene nove diversi trattati.

3. — lo stesso che *Telesia*. V. Telesia § 2.

Telesippo, *sm.* (St. ant.), padre di Dinia tiranno di Zere. *Polyaen.*

Telessigama, o Telesigama, *sf.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da τελέω, *perfezionare* e γάμος, *nozze*), che compie i matrimonj, o che li consuma; soprannome od epiteto di Venere.

Telesta, *sm.* (St. ant. e Mit.), uno dei tanti figli di Priamo. *Apollod.*

2. — atleta messenio, che si giuochi olimpici riportò il premio del pugilato nella classe dei giovani. Gli fu innalzata una statua nel bosco sacro di Giove olimpico, la quale era lavoro di Silanione. *Apollod.* 3, 23; *Pausan.* 6, 14.

Telestèrio, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. da τῆλε, *da lungi*), da un passo di *Polluce* (*Onomast.* 4, 10) sembra che il *telesterio* fosse un'aria composta di note lunghe ed uguali; *Polluce* almeno la mette nel numero di quelle ch'esso chiama in generale *spondee* o *spondaiche*.

Telesto, *sf.* (Mit.), nome di un'Oceanide. *Hesiod. Theog.*

Telestrio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τελεστιάζω, *sacrificare*, *celebrare le cose sacre*), così chiamavasi il luogo de' sacrifizj. *Joseph. Laur. Lucens. de prand. et coen. vet.*, cap. 3.

Teletarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τελέω, *iniziare nelle cose sacre*, ed ἀρχός, *capo*), sacerdote primario, che chiamavasi anche *Anactotelete* e *Protoierotelete*. *Gruther. de vet. jur. pontif.* 1, 25.

Telète, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Ercole e della Testiade Lisidice. Noel.

2. (Filol.) — (v. gr. da τελέω, *iniziare ai misteri*, ed anche *perfezionare*), iniziazioni ai misteri di Cerere Eleusina; o, secondo altri, a quelli d'Iside, riputati scuola di sapienza e di perfezione, ed ai quali furono ammessi i primarj personaggi della Grecia e di Roma. *Menos. Eleus.*, cap. 4.

Telèti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamavansi gl'iniziati. Bon.

Telètico, ca, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di chi tratta dei misteri, o di opere o scritti su tal materia; o, in generale, di tutto ciò che vi è relativo.

Teletta, *sf.* (Tecnol. ec.), dimin. di *tela*. V.

2. (Comm.) — sorta di drappo tessuto per lo più con oro ed argento. Cr.

3. (T. de' cartai) — tela di crino che cuopre la bronzina, ed impedisce che il pesto vada via. Alb.

Teletùsa, *sf.* (Mit.), moglie di Ligdo e madre d'Ifi, la quale di donzella fu trasformata in fanciullo. *Ovid. Metam.* 9.

Teletzkoi, o Altin, *s. com.* (Geogr.), lago della Russia asiat., in Siberia, governo di Tomsk, al S. E. di Biisk, lungo 30 l. e 5 largo; n'esce la Biia al N. O.

Teleutàgora, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Ercole e della Testiade Erice. Noel.

Teleute, *sf.* (Mit. egiz.), nome o soprannome di Venere presso gli Egizj. *Id.*

Telèuti, o Telenguti, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli tartari nel S. dei gov. di Tomsk e Jeniseisk, in Russia, chiamati dai Russi, Calmucchi bianchi; traggono il nome dal lago Telengul nei monti Altai. Resero omaggio per la prima volta all'imp. russo nel 1609, e non divennero veri sudditi della Russia che verso la metà del secolo scorso. La maggior parte di essi rimase coi Calmucchi, ed il loro numero ascen-

de a soli 500 maschi. Una parte di essi professa il cristianesimo, un'altra il maomettismo, ed una terza il lamismo; nondimeno vivono in buona armonia fra essi. Sono divenuti buoni agricoltori, continuando ad essere bravissimi cacciatori; non pagano che con pellicce il loro tributo, cui portano alla città di Kusnetzk.

Teléuzia, sf. (St. ant.), donna illustre di Sparta, che avendo inteso che Pedareto suo figlio diportavasi male nell'isola di Chio, di cui era governatore, gli scrisse: O cangia condotta o rinunzia alla patria, perchè se ritorni a Sparta, vi ti attende la morte. *Plut. in apophtegm. lacon.*

Telfair, s. com. (Geogr.), contea degli St. Uniti, stato di Giorgia, con 2200 abit. e Jacksonville per capoluogo.

Telfúsa, sf. (Mit.), ninfa figlia di Ladone, che diede tal nome ad una fontana, la cui acqua era tanto fredda, che Tiresia morì dopo averne bevuto. *Diod. Sic.* 4; *Strab.* 9, 33.

Telossimito, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θέλγω, *addolcire*), che addolcisce, che accarezza; epiteto di Apollo. *Antol.*

Telget, o Telgte, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, provincia di Westfalia, reggenza e circolo di Münster, a 2 l. E. N. E. da questa, sulla sinistra dell'Ems, con fabbr. d'acquavite, e 1900 abitanti.

Telidio, *sm.* (Bot.) (v. gr. diminut. di πτελέα, *olmo*), pianta esotica che ha molta analogia coll'olmo. *Aubert Du Petit Thouars.*

Telífero (Fanciullo), *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. lat. da *telum*, ital. *dardo*, e *fero*, ital. *portare*), porta-dardi; epiteto di Cupido.

Telífono, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e φονεύω, *uccidere*), genere d'*aracnidee*, dell'ordine delle *polmonarie*, della famiglia dei *piedipalpi*, e della tribù delle *tarentolee* di Latreille; così denominato dal velenoso pungolo di cui è munito l'addome delle femmina.

2. (Bot.) — (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e φονεύω, *uccidere*), sinonimo di *aconito*. V.

Telígono, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e γονή, *prole*), genere di piante a fiori incompleti della diecia enneandria, e della famiglia delle *urticee* di Ventenat, da *Plinio* (*Hist.* 26, 16) così denominate per la supposta loro virtù di far generare una femmina. Questo genere comprende una sola specie, ch'è il *thelygonum cynocrambe* o *cavolo canino* (da κυών, *cane*), voce che unita al nome di qualsiasi oggetto ha significato peggiorativo, dinotando sempre una cattiva qualità, e κράμβη, *cavolo*), pianta pericolosa, provocante il vomito, la diarrea, le convulsioni, ec.

Telimítra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e μίτρα, *fascia*, *velo*), genere di piante esotiche stabilito da *Forster* nella famiglia delle *orchidee*, i cui organi generatori femminei sono involti in un cappuccio o velo, con due lobi laterali nudi, o a pennelli.

Telimorfo, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e μορφή, *forma*), epiteto di Bacco, che nella sua spedizione in India formò un esercito di donne armate di aste coperte di fronde, di pampini e d'ellera, dette *tirsi*, e delle quali si foree prese pure ed imitò l'acconciatura. Queste furiose seguaci del dio del vino sono note in mitologia sotto il nome di *menadi* e di *baccanti*. *Diod. Sic. biblioth.* lib. 3; *Joan. Nicol. de ritu bacchanal.*

Telingana, *sf.* (Geogr.), antico regno dell'Indostan, attualmente diviso tra gl'Inglesi ed il Nizam. È irrigato dal Godavery, ed i distretti situati al N. di questo fiume erano chiamati *Andhra*, gli altri *Kalinga*. La lingua *telinga* è tuttora sempre parlata dagl'Indiani tra Gangam e Palicat, e contiene quantità di voci sanscrite; tenendo anche qualche affinità col bengalo.

Teliorman, *sm.* (Geogr.), fiume della Turchia eur., nella Valacchia superiore, che scende dal pendio S. E. d'una montagna del distr. d'Ardjich, entra nel distretto del suo nome, e sbocca per la sinistra nel Vada, dopo circa 32 l. di corso, a 6 3/4 l. N. N. E. da Sistova.

2. — distretto della Turchia europea, nel S. della Valaccia superiore, tra quelli di Oltul, Ardjich, Muntchal, Vlajka ed il sangiaccato di Rustciuk, lungo 28 1/2 l. e 12 largo, con Rusei per capoluogo.

Telipógono, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e πώγων, *barba*), genere di piante della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Kunth* e così denominato dall'estremità del loro organo femmineo, ch'è barbuto.

Teliskof, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia asiatica, pascial. di Mossul, a 15 l. da questo, in vasta ed ubertosa pianura con 4,200 abitanti, in parte cristiani, in parte adoratori del sole e della luna. La detta pianura, limitata dai monti Zagros e dal Tigri, è celebre nella storia per essere stata attraversata da Senofonte, co' suoi 10,000 bravi e perchè fu teatro della rinomata vittoria riportata da Alessandro in Arbella.

Telìtide, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da

θηλή, *capezzolo*), infiammazione del capezzolo: e prendesi anche per infiammazione dell' intera mammella.

Telittéride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θῆλυ, *femmina*, e πτέρις, *felce*), genere di piante crittogame, della famiglia delle *felci*, stabilito da *Adanson* colla *pteris aquilina*, volgarmente detta *felce femmina*.

2. — specie di piante, ossia *felci femmine*, del genere *polypodium*. Bon.

Tell (Guglielmo), *sm.* (St. elvet.), uno dei capi della rivoluzione svizzera, che divenne il più celebre di essi nella storia, nato a Bürghae, nel cantone di Uri, fu genero di Gualchiero Furst. Il governatore Gessler avea fatto ergere sulla piazza di Altorf un cappello sopra d' un palo, e prescrisse che a questo venisse reso omaggio da chiunque passava. *Tell* si espresse senza riguardo contro tale vessazione, e Gessler furibondo lo fece arrestare, e per tradurlo nel suo castello di Kusnacht (perchè temeva che dalla carcere di Altorf venisse da' suoi amici rapito) volle egli stesso imbarcarsi con lui. Insorta sul lago una furiosa procella, Gessler fu costretto a farlo sciogliere dai ferri, affidandogli la sua vita a motivo della particolare sua forza e perizia nella navigazione. *Tell* venne a capo di condurre il battello presso un masso sporgente, sul quale improvvisamente ei balzò ponendosi in sicuro, dopo aver nell'atto stesso respinto il battello fra le onde. Potè nondimeno salvarsi anche Gessler, ma nel recarsi a Kusnacht doveva passare per una gola fra rupi, ove *Tell* appiattato gli scoccò una freccia, colla quale lo colse sì bene, ch' ei ne morì sull' istante. A questa storia, la cui veracità non è per nulla constatata, si è aggiunta l' altra del pomo sulla testa del figlio, ch' è ancora meno avverata e meno probabile, e che formò argomento d'una notissima novella del p. *Soave*. Sembra che *Tell* intervenisse nel 1315 alla battaglia di Morgarten, e che sia morto a Bringhen, ricevitore della chiesa di quel borgo nel 1354. Varie cappelle erette alla sua memoria fino dal secolo XIV attestano i suoi meriti verso la patria, e vengono tuttora da molti pellegrini visitate. Anche *Schiller* ha sopra *Tell* una tragedia celebre.

Telle, o Tèllide, *sm.* (St. lett.), poeta lirico greco e sonatore di flauto, che introdusse nella musica alcune novità, le quali diedero luogo al proverbio: *canta le arie di Telle; cane quae sunt Tellidis. Zenob. cent.* 1, *prov.* 46; *cent.* 2, *prov.* 15; *Gyrald. de poet. hist.* dial. 9.

2. (St. ant.) — nome di un re d' Atene, figlio di Tisameno. *Pausan.* 7, 6.

Tellèno, *sm.* (Filol. e Mit.) (v. lat. da *tellus*, ital. *terra*), soprannome di Plutone come dio delle ricchezze, derivato dalla terra, che le tiene in grembo. Noel.

Tellenóne, *sm.* (Tatt. ant.): il *tellenone* o corvo da gabbia, di cui parla *Vegezio*, era composto d' un grosso palo piantato in terra, che servia di punto d' appoggio ad un lungo pezzo di legno posto di traverso ed in equilibrio, di modo che alzandone un' estremità si alzava con essa una macchina di tavole guernita d'un tessuto di vimini, capace di contenere tre uomini armati, che venivano così trasportati sulle mura d' una città assediata. Chiamossi pur *tellenone* la macchina di cui fece uso Erode per isloggiare gran numero di masnadieri che desolavano la Giudea, e che stavano appiattati nelle caverne e nelle gole di certe rupi inaccessibili da tutte le parti, a cui non si poteva avvicinarsi che per angusti e tortuosi sentieri l' ingresso dei quali era impedito da una rupe enorme. Erode calò dall' alto uomini armati entro forti casse di legno o di giunchi, che uccisero coloro che vi stavano rifuggiti, ed appiccarono fuoco ai covili di quelli che non volevano uscire; sicchè tra col ferro, col fuoco e col fumo tutti rimasero sterminati.

Teller (Guglielmo Abramo), *sm.* (St. lett.), nato a Lipsia nel 1734, divenne nel 1764 sovrantendente, professore di teologia e primo pastore ad Helmstadt, ma vi fu nel 1767 dichiarato eretico, e si recò a Berlino come membro del consistoro e primo pastore di S. Pietro. Nel 1787 soffrì anche colà molte contrarietà, e fu sospeso per tre mesi da qualunque uffizio. Dissipatesi poi le accuse fu fatto socio dell' accad. di Berlino, e morì nel 1804. Le sue opere sono: *Dottrina della fede cristiana; Religione del cristiano perfetto; Sermoni; Magazzino pei predicatori; Introduzione alla religione in generale ed al cristianesimo in particolare*; ec. *Teller* è benemerito della lingua tedesca, ch'egli parlò e scrisse con gran purezza.

Telles d' Acosta (Domenico Antonio), *sm.* (St. lett.), impiegato forestale francese, autore d' un libro d'uso pegl' impiegati dello stesso ramo, intitolato: *Istruzione su quanto concerne l' economia ed il miglioramento dei boschi in generale*; col quale rese servigio a coloro che non potevano consultare *Buffon*, e *Duhamel*, e servì di ottima guida in tal parte importante della rurale economia.

Tellez (Eleonora), *sf.* (St. portogh.), regina di Portogallo, era di antica e nobile famiglia, e sposò prima don Giovanni di Acunha suo parente. Recatasi a corte a ve-

dere sua sorella Maria dama d'onore dell'infante Beatrice, piacque al re Ferdinando, ed avvistasi dell'impressione che su d'esso avea fatto, seppe accortamente indurlo a sposarla. Si ottenne l'annullamento del suo primo matrimonio, allegando la parentela e la non riportatane dispensa; ed *Eleonora* divenne regina. Lo scandalo di tale unione urtò i Portoghesi; il sarto Francesco Vasquez, alla testa di 3000 malcontenti, si recò al palagio a rimproverare al re l'oblio del suo grado; egli ed i principali suoi complici furono giustiziati, e tale rigore prevenne una sedizione. Non avendo figli, essa comprendeva che dopo la morte di Ferdinando la corona passava all'infante don Giovanni fratello di lui, che aveva segretamente sposato Maria sorella di *Eleonora;* ed erale insopportabile l'idea che questa sarebbe un giorno regina in suo luogo. Sparse perfidamente sospetti sulla fedeltà di Maria, e don Giovanni, che le prestò fede, uccise sua moglie nel 1378; ma in breve conobbe la perfidia della regina e si allontanò dalla corte per nascondere il suo dolore. *Eleonora*, sedotta dal giovine conte Andeiro, palesò colle sue imprudenze la concepita passione, e fece perire od esiliare tutti coloro che illuminar potevano il re sul colpevole suo contegno. Questi però non ignorò sempre i suoi traviamenti, ed il dolore che n'ebbe accelerò forse la sua morte. Eleonora, riconosciuta reggente, imprese ad assicurare il trono al re di Castiglia suo genero, ed allontanò da Lisbona don Giovanni gran maestro d'Aviz, fratello naturale di Ferdinando. Ma questi finse di obbedire, tornò subito a Lisbona, si recò al palagio reale con venticinque uomini, ed uccise Andeiro sotto gli occhi della regina. Questa, temendo pur la sua propria vita, abbandonò subito la metropoli, e don Giovanni si fece riconoscere re di Portogallo. Rifuggitasi presso suo genero, non volle dimettere in suo favore la reggenza, ed egli la chiuse nel monastero di Tordesillas, presso Vagliadolid, ove terminò essa nelle lagrime una vita che per ambizione avea macchiata di più delitti.

2. (St. lett.) TELLEZ (Baldassarre), *sm.*, storico nato a Lisbona nel 1595, si fece gesuita, insegnò umanità, filosofia e teologia nelle principali scuole del Portogallo, divenne provinciale del suo ordine e morì a Lisbona nel 1675, lasciando una *Somma di filosofia;* una *Cronaca* e storia della compagnia di Gesù nel regno di Portogallo; ed una *Storia generale dell'Etiopia e degl'istituti dei Gesuiti in quel regno*, uscita in foglio a Coimbra nel 1660, esatta, bene scritta e rarissima.

3. TELLEZ DE SYLVA (Don Manuele), marchese di Alegrete, nato a Lisbona nel 1682, coltivò la poesia latina con lode, fu primo segretario perpetuo dell'accad. di storia fondata da Giovanni V nel 1720, e morì a Lisbona nel 1735, lasciando: *Poematum et epigramatum liber et centuria*, pregiatissima raccolta; *Collezione dei documenti, statuti e memorie della r. accad. di storia; Storia dell'accad. reale di storia portoghese.*

TELLIA, *sm.* (St. ant.), celebre indovino della Focide, d'origine eleo, viveva sotto il regno di Serse. Stabilitosi nella Focide poco prima dell'irruzione in Grecia dei Persiani, s'acquistò tanta fama colle sue predizioni, che i Focesi nulla intraprendevano d'importante senz'averlo prima consultato; i generali dei loro eserciti lo conducevano seco, ed egli era per essi come un oracolo. Gli venne eretta, lui vivente, una statua nel tempio di Delfo, statua che i Focesi gli mandarono in dono dopo ch'ebbero vinto i Tessali. *Pausan.* 10, 1; *Herod.* 8, 27.

TELLICHERRY, o TELCHERY, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Tallicherry* o *Tulcherry*), c. e porto dell'Indostan, presid. di Madras, prov. di Malabar, distr. di Cotite, a 2 l. N. O. da Mahè; con considerabilissimo commercio, e gran mercato pel sandalo, pel pepe ec.

TELLINA, *sf.* (Conchiliol.), specie di nicchio bivalve marino ed anche palustre. ALB.

TELLO, *s. com.* (Geogr.), c. sulla costa O. dell'is. Celebe, paese di Macassar, a circa 10 l. N. E. da questa, già capitale d'un piccolo principato indipendente, ed ora in potere degli olandesi.

2. (Mit.) — *sf.*, dea della terra (in lat. *Tellus*), chiamata da *Omero* la madre degli dei per dimostrare che gli elementi sono generati gli uni dagli altri, e che la terra è il loro fondamento. Gli antichi la facevano moglie del Sole o del Cielo, perchè l'uno e l'altro la rendono fertile. Molti la confondono con Cibele. Prima che Apollo fosse in possesso dell'oracolo di Delfo, gli oracoli vi erano resi dalla dea *Tello*, e li pronunciava essa stessa, dice *Pausania*, ma era in tutto a metà con Nettuno. In seguito essa cedette tutti i diritti suoi a Temi, e questa poi ad Apollo.

3. (Iconol.) — rappresentavasi sotto la figura d'una donna con molte mammelle, perchè la terra somministra il nutrimento a tutti i suoi abitanti. Viene pure dipinta coronata d'una torre, con una chiave in una mano ed uno scettro nell'altra; ed a' piedi un lione sciolto e addomesticato; per indicare, dice *Varrone* (citato da *s. Agostino*,

de civit. Dei, 7, 24), non esservi terra tanto sterile e selvaggia, che non possa esser coltivata; la torre dinota le città di cui la terra è carica, la chiave è simbolo dei tesori ch' essa racchiude, e lo scettro lo è della sovranità sua sulle altre divinità di cui è essa madre.

4. (St. ant. e Mit.) Tello, *sm.*, nome d'un Italiano che detestando il commercio colle donne sposò una giumenta, da cui ebbe una figlia chiamata Eppone, che dai Romani fu fatta dea delle giumente. *Agesil. de reb. ital. l.* 31, *apud Plut. in parallel.* 29.

6. — cittadino d' Atene, stato da Solone indicato a Creso re di Lidia come il più felice degli uomini. *Plut. quom. possit adul. ab amico internosci.*

Tellurato, ta, *add. mf.* (Chim.), che contiene telluro; come *idrogeno tellurato od acido idrotellurico.* Omod.

Tellurico, ca, *add. mf.* (Chim.), aggiunto d' *acido*, e dicesi l' ossido di telluro. *Id.*

Telluro, *sm.* (Mit.), dio della terra che credesi essere stato un soprannome di Plutone, preso per l'emisfero inferiore. Noel.

2. (Chim.) — metallo poco abbondante in natura, ove non lo si rinvenne per anco che unito a diversi metalli, come oro, argento, ferro, piombo e rame: in istato puro, è solido, bianco, risplendente, friabile, di tessitura lamellata, facile a ridursi in polvere grigia: la sua gravità specifica è di 6,115; si fonde agevolmente col fuoco, indi si volatilizza sotto forma di certo vapore biancastro, e si condensa in goccette, tramandando l' odore di rafano nero. Può ardere con fiamma azzurra, vivace e verdiccia sugli orli; combinato coll'ossigeno forma cert' ossido bianco e volatile; si unisce coll' idrogeno producendo un gas notevole, il quale si stempra nell' acqua a cui comunica il colore del vino di Bordeaux: questo gas atto a combinarsi con gli alcali venne quindi ritenuto per un acido, epperò lo si dice *gas acido idrotellurico*, o *gas idrogeno tellurato.* — Il *telluro* e le varie sue preparazioni non sono finora di verun uso nè in medicina nè per le arti.

Telmessa, *sf.* (Geogr. ant.), c. marittima all' estremità della Licia, della profetica facoltà de' cui abitanti si è molto parlato. Secondo *Arriano* (*De exped. Alex.* lib. 2), tutti vi nascevano indovini, comprese le donne; e colà Gordio recossi per farsi spiegare un prodigio ch' ei non intendeva. *Cicerone* ha creduto che i Telmessani divenissero grandi osservatori di prodigi perchè abitavano un suolo fertile che produceva molte singolarità. — Altri parlano d'un *Telmesso* figlio d' Apollo, che fu fondatore di questa città, e che aveva ricevuto da suo padre il dono della divinazione, in riconoscenza verso la figlia di Antenore, della quale ottenne i favori in figura di cagnolino in cui erasi trasformato, e che rese madre del detto *Telmesso.* Questi insegnò poi ai suoi concittadini l' arte della divinazione e li rese in essa eccellenti; consacrò poi un tempio ad Apollo suo padre, il quale da ciò ebbe il soprannome di *Telmessio* e *Telmessiano.* Aveva questa città un bellissimo teatro. *Cicerone* la dice situata nella Caria, ma *Plinio* la indica l'ultima della Licia. *Strab.* 9; *Tit. Liv.* 67, 16.

Telmessiano, e

Telmessio. V. Telmessa.

Telmesso, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d' Apollo e d' una figlia d' Antenore, fu il fondatore di Telmessa. V. Telmessa.

Telo, *sm.* (Tatt. e Filol.) (v. gr. da τηλοῦ, *lontano*), propriamente ogni sorta d' arme con cui si combatte da lontano; ed, in istretto significato, freccia, dardo, strale, saetta, ec. *Cicerone* chiamò *telum* anche la spada: *Ajax in sylva, postquam rescivit quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulysses intervenit, occisum conspicitur, e corpore cruentum telum educit. Cic. ad Herenn.* l. 2.

2. (Tatt. gr.) — (v. gr. da τέλος, *torma, legione*), squadrone di cavalleria presso i Greci, composto di due *efipparchie*, cioè di 2048 cavalieri.

Telo (coll' *e* stretta), *sm.* (Tecnol.), propriamente pezzo di tela, che cucito con altri somiglianti compone vestito, lenzuolo o cosa simile; ed è per lo più della lunghezza della cosa ch' egli compone; ma si usò anche per *tela, tovagliuolo* e simili. Cr.

Telonario, *sm.* (Filol.), banchiere; gabelliere. Alb.

Telonco, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θηλή, *capezzolo*, ed ὄγκος, *tumore*), tumore della papilla o capezzolo della mammella.

Telone, *sm.* (St. ant. e Mit.), re dei Teleboi, ch' erasi stabilito nell' isola di Capri. Sposò la ninfa Sebete o Sebetide nata nei dintorni di Napoli, e n' ebbe un figlio chiamato Oebalo od Ebalo che passato nella Campania se ne rese padrone. *Virg. Aeneid.* 7, v. 734; 12, v. 613; *Serv. ad Virg. Aen. loc. cit.*

2. (St. rom.) — celebre piloto marsigliese, che in momenti di procella sapeva dirigere il vascello a suo piacere, e che dall' aspetto del sole e della luna prevedeva i venti e disponeva analogamente le vele. Fu ucciso da un romano all' assedio di Marsiglia, sotto Giulio Cesare. *Lucan.* 3, v. 692.

Telònio, sm. (Filol.) (v. gr. da τέλος, *gabella, imposizione*), luogo in cui effettuavasi il pagamento delle pubbliche imposte; ufficio d'esazione, ricevitoria.

2. — banco di cambiatore. G.-V.

Telopèa, sf. (Bot.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, ed ὄπτομαι, *vedere*), genere di piante della famiglia delle *proteacee*, e della tetrandia monoginia di Linneo, stabilito da *Browne's* e così denominato dai loro fiori riuniti in globo di color rosso che si vedono da lontano.

Telos Martius, sm. (Geogr. ant.), porto della Gallia Narbonese, le cui acque erano eccellenti per tingere: la facilità d'aver qui del chermisi e del murice indusse gl'imperatori a stabilirvi una tintoria. Oggi è *Tolone*.

Telsch, o Telche, o Telcha, o Telsca, o Telscia, sf. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Vilna, e 63 l. N. O. da questa, e 21 S. E. da Libau, capol. di distr. sulla sponda N. O. del lago del suo nome, che scola nella Vindau per mezzo della Camella.

Telsifrône, add. m. (Filol. e Mit.) (v. gr. da θέλγω, *addolcire*, e φρήν, *mente*), che acchetà la mente esaltata, che tranquillizza; epiteto di Apollo. *Anthol.*

Telsìnia, sf. (Mit.), figlia d'Ogigete, una delle nutrici di Minerva. Noel.

Telsiône, sm. (St. ant. e Mit.), figlio d'Api, nipote di Foroneo re del Peloponneso, cospirò contro il proprio padre. *Pausan.* 2, 6; *Apollod.* 2, 2, 21.

Telsiope, sf. (Mit.), nome di una sirena.

2. — nome di una musa, secondo *Cicerone, de nat. deorum.*

Teltow, o Teltau, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Postdam, a 3 1/3 l. E. da questa, ed alla stessa distanza S. O. da Berlino, circ. di Teltow-Storkow, sul lago Dolger, con fabbr. di panni e tele e 1100 abit.

2. — — Storkow, circ. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Postdam, con 128 l. q. di superf., e 52,000 abitanti.

Teltsch, s. com. (Geogr.), c. di Moravia, circ. d'Iglau, a 6 1/2 l. S. S. O. da questa, e 2 1/3 N. da Daschitz, sulla sinistra della Tayga-Morava, che la circonda quasi interamente formando parecchi laghetti con un'importante manif. di casimiri, e 3200 abitanti.

Teluccia, sf. (T. de' sarti), qualsivoglia pezzo di tela o simile che serve per intelucciare ossia fortificare qualche parte di una veste. Alb.

Teluccini (Mario), sm. (St. lett.), soprannominato *il Bernia*, uno dei più fecondi poeti del sec. xvi, non è conosciuto pei suoi componimenti, essendo rimasti ignoti i particolari della sua vita a tutti gli storici dell'italiana letteratura. Le sue opere sono: *Artemidoro e le grandezze degli antipodi*, poema romanzesco in 43 canti; *Erasto*, poema in 9 canti, imitazione dei *Dolopati* o romanzo greco dei *Sette savi*; *Rodomonte secondo*, poema in 20 canti; *Paris e Vienna ridotto in ottava rima.*

Telu Samave, s. com. (Geogr.), porto sulla costa N. dell'is. di Sumatra, a 60 l. E. S. E. da Achem; è centro d'un ragguardevole commercio, ed è governata da un rajà particolare, contro le insidie del quale è d'uopo stare in guardia.

Tema (coll'e stretta), sf. (Ant.), timore, paura, temenza. Cr.

Tema (coll'e larga), sm. (Filol.), soggetto, argomento, materia. *Ivi.*

3. (T. grammat.) — radice, origine. Cr.

4. — anticam. significò anche paese, distretto; provincia.

Tema Celeste (Astrol.), così chiamasi la figura che preparano gli astrologi allorchè fanno l'oroscopo; essa rappresenta lo stato del cielo ad un punto fisso, vale a dire, il luogo in cui trovansi in quel punto le stelle ed i pianeti; è composta di dodici triangoli rinchiusi entro due quadrati, che chiamansi le dodici case.

Temanza (Tomaso), sm. (St. lett.), biografo ed architetto, nato a Venezia nel 1705, mostrò fin da ragazzino singolari disposizioni per le belle arti. Studiò sotto Poleni e Zendrini, ed ottenne la protezione di papa Clemente XIII, che lo fece membro d'una giunta incaricata del regolamento delle acque nelle legazioni. Lavorò ad illustrare le antichità di Venezia, e la sua opera delle vite degli architetti e scultori veneziani celebri ottenne gli elogi di Tiraboschi che la cita sovente. Fu egli in corrispondenza cogli uomini illustri del suo tempo, e specialmente legato con Algarotti, Mariette e Milizia. Fu membro di varii letterarii istituti, e negli ultimi anni di sua vita fu eletto soprastante alle acque in Venezia. Morì in patria il 14 giugno 1789, lasciando varie belle costruzioni, tra le quali il ponte del Dolo sulla Brenta, e la chiesa della Maddalena in Venezia, ove trovasi tumulato. Suoi scritti sono: *Le antichità di Rimino*; *Vite di Sansovino, Palladio e Scamozzi*; *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani del secolo xvi*; *Dell'antica pianta di Venezia delineata circa la metà del secolo duodecimo*; *Degli archi e delle volte, e delle regole generali dell'architettura civile*; ec.

Temastaltepec, s. com. (Geogr.), borgo

e miniera d'argento del Messico, stato di Messico, a 25 l. O. S. O. da questa, con 600 famiglie.

Templeque, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Toledo, a 7 l. S. E. da questa, in fertile pianura, con un convento, un ameno passeggio ed una raffineria di salnitro Abitanti 6000.

Tembrio, *ad. m.* (Mitol.), epiteto di Apollo, adorato a Tembri, nell' is. di Cipro. Noel.

Teme, *s. com.* (Geogr.), f. d'Inghilterra, che scaturisce nella parte S. del paese di Galles, cont. di Radnor, passa per Knighton, entra nella cont. di Hereford e Salop, bagna Ludlow, passa nella cont. di Worcester, e vi bagna Tenbury, e 1 l. sotto Worcester sbocca nella Saverna per la destra, dopo circa 25 l. di corso.

Temeni, *s. com.* (Geogr. ant.), città della Lidia, in cui, al riferire di *Pausania* (3, 34), rovinatasi una tomba per effetto della vetustà, vi si rinvennero ossa umane di smisurata grandezza, per cui il popolo immaginò che fossero di Gesione figlio di Crisaoro. Era la detta città bagnata da un torrente di nome Oceano.

Temenio, *sm.* (Geogr. ant.), c. e fortezza del Peloponneso, sui confini dell' Argolide, che avea preso il nome da Temeno figlio d'Aristomaco, del quale vi si conservava la tomba. Vi si vedeano due templi, uno consacrato a Nettuno e l'altro a Venere.

Temeníte, *sm.* (Mitol.), soprannome di Apollo, preso da un luogo poco distante da Siracusa, ov'era adorato. Allorchè sotto Tiberio fu trasportata a Roma la bella statua di questo dio per esser collocata nella biblioteca del tempio edificato da quell' imperatore, Apollo *Temenite* apparve, dice Svetonio, in sogno a Tiberio, e gli predisse che non potrebbe consacrare quel tempio; lochè fu riguardato come un presagio della sua morte. *Cic. in Ver.; Svet. in Tib.* 74.

Temèno, *sm.* (Mitol.), porzione di terreno che apparteneva ad un tempio; e, bosco sacro che tagliavasi per provvedere al mantenimento del tempio e dei suoi sacerdoti.

2. (Geogr. ant. e Mitol.) — luogo vicino a Siracusa, ov'era adorato Apollo col soprannome di Temenite.

3. (St. ant. e Mitol.) — figlio di Tegeo e fratello di Arsinoe.

4. — figlio di Pelasgo, incaricato di vegliare sull'infanzia di Giove, e, secondo altri, di Giunone, alla quale consacrò tre templi sotto i tre nomi di *Partenia*, *Teleia* e *Chera*, vale a dire *vergine*, *adulta* e *vedova*. *Pausan.* 8, 22.

5. — figlio di Aristomaco, nipote di Cleodemo ed ultimo nipote d'Ilo figlio di Ercole, fu il primo tra gli Eraclidi che rientrò nel Peloponneso con Cresfonte suo fratello. Ebbe in retaggio il regno di Argo. I *Temenidi* erano suoi figli, divenuti celebri principalmente perchè Euripide li pose sulla scena. I nomi loro sono Ciso, Falce, Agreo e Cerine. *Temeno* diede sua figlia Irneto in isposa a Deifonte uno degli Eraclidi, pel quale mostrò egli tanta predilezione, che i suoi figli, persuasi che fosse disposto a nominarlo suo successore, uccisero il padre. Deifonte allora scacciolli e s'impadronì del trono: così almeno riferisce *Apollodoro* la storia di *Temeno*. Secondo *Pausania*, successe Ciso a suo padre ma senza la reale autorità, Irneto perì mentre suo marito e i suoi fratelli si disputavano il trono, e Deifonte fuggir dovette in Epidauro. *Apollod.* 2; *Pausan.* 2, 18 *et* 19; *Hygin. fab.* 219; *Vell. Paterc.* 1, 1; *Tertull. de pallio* 2; *et de anima* 30.

Temente, *sm.* (St. ant.), uno dei dodici re che governarono insieme l'Egitto dopo Sabacone. Avendo consultato l'oracolo di Giove-Ammone sulla durata del suo regno, ebbe in risposta di dover farsi guardare dai galli. I Carii portavano elmi crestati; *Temente* ciò conoscendo interpretò il senso dell'oracolo di dover farsi assistere da quei popoli; ne fece venire un gran numero, col loro soccorso scacciò tutti gli altri re, e divenne solo assoluto padrone dell'Egitto.

Temente, *add. com.* (Filol. ec.), che teme, timido. Cr.

Temènza, *sf.* (Filol.), il temere; timore. *Ivi.*

Temerário, ria; *add. mf.* (Et. ec.), troppo ardito, imprudente, inconsiderato. *Ivi.*

2. — (*Giudizio*), dicesi il giudicare per suspizione i fatti altrui. *Ivi.*

3. (St. rom.) — (*Tributo*), contribuzione straordinaria stata levata in Roma dopo che i Galli ebbero preso quella città.

Temère, *n.* (Et.), aver paura, essere oppresso da timore. Cr.

Temerin, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, comitato di Bàcs, a 11 1/2 l. E. da questa, e 3 2/6 N. da Peterwaradino, marca della Theiss, in mezzo a paludi in parte prosciugate, con 7,000 abitanti.

Temerinda, *sf.* (Geogr. ant.), nome che davano alla Palude Meotide i popoli ad essa vicini. *Plinio* 6, 7.

Temerità, *sf.* (Et.), astratto di *temerario*; ardir soverchio; impeto violento della parte irragionevole, senza ordine e ragione della mente. Cr.

2. (Iconol.) — esprimesi con una donna, che coprendosi con una mano gli occhi cam-

mina su d'una tavola sporgente sopra un precipizio, e slanciasi senza alcuna precauzione contro alcune picche dirette contro di lei. Noel.

Temeno, *sm.* (St. ant. e Mit.), masnadiere di Tessaglia, che fracassava il capo ai passeggeri, obbligandoli ad urtarlo contro il suo. Teseo lo combattè e gli spaccò appunto il capo, d'onde venne il greco proverbio: *il male temeriano.*

Temesch, *s. com.* (Geogr.) (in unghér. *Temes*), f. d'Ungheria, che scende dal pendio N. E. del monte Szemenik, nel Banato, bagna Karansebes, attraversa il comitato di Krassova, bagna Lugos, entra nel comit. del suo nome, indi in quello di Torontal, torna nel Banato, irriga Pancsova, e sbocca nel Danubio per la sinistra, poco al disotto da quel borgo, dopo più di 100 l. di corso.

2. — comitato d'Ungheria, circ. di là della Theiss, che confina con quelli di Torontal, Arad e Krassova, col distr. reggimentale Valacco-Illirico, e col Banato-Tedesco; lungo 30 l. e 15 largo, con 322 l. q. di superficie. E' bagnato dal Temesch, dal Maros, dal Karasch, ec. Il clima è caldo, umido e poco salubre; il suolo coltivato è feracissimo e produce in abbondanza frumento, mais, riso, lino, canape, tabacco, zafferano, riso, ec. Vi si allevano bestie cornute, porci, api e filugelli. Abitanti 280,000. Dividesi in 4 marche, e Temeschwar o Temeswar n'è il capoluogo.

Temeschwar, o Temeswar, *s. com.* (Geogr.) (in valacco *Timisivara*), c. libera regia d'Ungheria, capol. del comit. di Temesch e della marca del suo nome, a 25 l. N. E. da Peterwaradino, e 26 N. N. E. da Belgrado; in gran pianura paludosa, sul canale di Bega. E sede d'un vescovato greco suffraganeo di Carlowitz, del vescovo cattolico di Csanad, del comandante generale del Banato-Granza, e d'una corte di giustizia. E questa una delle primarie fortezze della monarchia austriaca, regolarmente fabbricata, ma malsana; con quattro sobborghi. Vi si rimarca la bella cattedrale gotica, la graziosa chiesa greca, la chiesa parrocchiale cattolica, il palazzo del comitato, quello civico, la sinagoga, il lazzaretto militare, e l'ospedale civile. Possiede *Temeschwar* un collegio di piaristi, due conventi, ginnasio; scuola normale ed arsenale. Ha fabbr. di panni, tabacco, carta, fil di ferro, ec.; e fa gran comm. di transito, specialmente di biade. Abit. 13,000. Ne' dintorni raccolgonsi vini e seta. — Secondo *D'Anville*, sarebbe il *Thybiscus* degli antichi, in Dacia, ove fu esiliato Ovidio, e soggiogato da Traiano. I Turchi se ne impadronirono nel 1551 sotto gli ordini di Solimano II, e nel 1716 il principe Eugenio loro la tolse: rimase all'Austria pel trattato di Passarowitz del 1718.

Temesio (*Genio*), *add. m.* (St. ant. e Mit.), lo spettro di Libante lapidato dai Temesj per aver violata una fanciulla. V. Libante.

2. (St. ant.) — *sm.*, personaggio ragguardevole di Clazomene, fondatore della città d'Abdera in Tracia, dai cui abitanti ottenne gli onori eroici, e fu posto nel numero dei semidei. Noel.

Temgid, *sm.* (Mit. muss.), preghiera che far devono i Turchi a mezzanotte; ma siccome quest'ora è molto incomoda, e le moschee non sono in essa aperte che nelle tre lune di *Redjeb*, di *Cholhan* e di *Ramazan*, la maggior parte dei Turchi si dispensa da questa preghiera in quell'ora, e la fa invece la sera o la mattina. Quando poi si seppellisce un defunto, cantasi sempre il *temgid*, prece ch'è pure di precetto in tale circostanza. Noel.

Temi, *sf.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da τίθημι, *porre*), propriamente è il diritto stabilito o dalla natura o dall'istituzione delle genti conforme a quello della natura; segnatamente poi dinota questo nome i diritti sociali. Nella mitologia è *Temi* la dea della giustizia, figlia del Cielo e della Terra, divenuta seconda moglie di Giove, madre di Eunomia, cioè della buona legislazione, di Dice cioè della vendicatrice dei delitti, e d'Irene, cioè della pace e prosperità delle nazioni. Taluni la fanno sorella primogenita di Saturno ch'è pur egli figlio del Cielo e della Terra, cioè d'Urano e di Rea; e dicono che Giove suo nipote la costrinse a forza a sposarlo, e la rese madre delle Ore e delle Parche. Regnò nella Tessaglia, e governò i suoi popoli con tanta giustizia, che fu dopo sempre riguardata come dea della giustizia. Fu anche eccellente nella divinazione, e dopo la sua morte ebbe templi ove rendevansi oracoli. Al dire di *Pausania*, essa ne aveva uno sul Parnaso, a metà colla dea Tello, e lo cedette poi ad Apollo; un altro ne aveva nella fortezza d'Atene, al cui ingresso era la tomba d'Ippolito. Fu dessa, secondo *Luciano*, che partecipò a Giove quanto avevano statuito le Parche riguardo al figlio che nascer doveva da Teti; e fu dessa che impedì a Giove, e Nettuno e ad Apollo, di sposar Teti di cui erano tutti e tre innamorati, avvertendoli che doveva essa divenir madre d'un figlio che sarebbe stato più grande del proprio padre. Presso i Romani, ogni volta che si voleva arringare il popolo, portavasi la statua di Te-

mi sulla tribuna e collocavasi a lato dell' oratore, onde la sua vista lo impegnasse a non dir nulla che non fosse appieno conforme alla giustizia ed alla verità. *Lucian. Prom. et Jov.*, *Aeschyl. Prom.*; *Hesiod. Theogon.* v. 901; *Eurip. Iph. Taur.*

2. (Iconol.) Temi rappresentasi colla bilancia in una mano e la spada nell' altra. Non esiste alcun antico monumento che presenti con sicurezza l' effigie di questa dea; crede *Winckelmann* che tale sia una piccola figura femminile, sulla cui testa Apollo in piedi appoggia la sua lira, e che tiene in mano un piatto con entro qualche cosa che somiglia a frutti; lochè vedesi su d'un sardonico della collezione di Stosch; la sua congettura è basata all' asserto d' *Omero* (*Hymn. in Apoll.* v. 124), ch' essa versasse ad Apollo il nettare e l' ambrosia: *Themis praebuit nectar et ambrosiam amabilem manibus.*

Temilla, *sm.* (St. ant. e Mit.), capitano troiano. *Virg. Aeneid.* 9.

Temiscaming, *s. com.* (Geogr.), lago del basso-Canadà, lungo 26 l. e largo 6, con varie isolette. Scola nel fiume Ottawa per un angusto emissario, sulle cui sponde abitano gl' Indiani detti dal suo nome *Temiscamingi.*

Temisóne, *sm.* (St. lett.), celebre medico di Laodicea, discepolo d' Asclepiade, viveva nel secolo d'Augusto, e fondò la setta dei *Metodici*, vale a dire, di quelli che volevano introdurre un metodo proprio ad agevolare lo studio e la pratica della medicina. *Plin.* 29, 1; *Juven.* 10; *Dioscorid.* 7, 2; *Senec. epist.* 95.

2. (St. ant.) — generale d' Antioco il grande, nativo di Cipro, ch' ebbe la maggior parte nel governo degli stati di lui, cui la passione del vino faceva porre in non cale gli affari più importanti. *Aelian. var. hist.* 2, 41; *Athen. Dipnos.* 7.

Temissa, *sf.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 40 leghe N. E. da Murzuk, sopra una collina, con rovine che attestano esser essa stata molto più considerabile.

Temista, *sf.* (St. ant. e Mit.), soprannome di Carmenta. V. Carmenta § 1.

Temistágora, *sf.* (St. ant. e Mit.), una delle Danaidi, che sposò ed uccise Podosimo.

Temistíadi, *sf. p. add.* (Mit.), ninfe di Temi, sacerdotesse del suo tempio d' Atene. Secondo altri, sono ninfe che predicevano il futuro, così chiamate da *Carmenta* soprannominata *Temista*, famosa indovina.

Temistio, *sm.* (St. lett.), uno degli uomini che più onorarono la greca filosofia ed eloquenza degli ultimi tempi del paganesimo, fiorivà verso la metà del secolo IV dell' era nostra. Nacque in un borgo di Paflagonia da Eugenio, uomo dotto e di merito, al quale è indrizzata una delle lettere dell'imperator Giuliano. Fece progressi rapidissimi nella filosofia peripatetica, e compose in età molto giovanile pregevoli *Commenti* sopra varj trattati d'Aristotele. Erasi trasferito a Costantinopoli, ove dava lezioni che furono per lungo tempo frequentatissime, e vi godette per vent'anni l'ammirazione generale ed il favore degl' imperatori. Fu chiamato a Roma, ed ei vi restò alcuni mesi, ma volle poi ad ogni patto tornare a Costantinopoli che aveva adottato per sua nuova patria. Non era cristiano, ma si può credere che l'esempio delle cristiane virtù non sia stato per esso inutile. Egli ebbe per uditori gli ultimi sostenitori del paganesimo ed alcuni dei primi difensori del cristianesimo, tra gli altri s. Gregorio Nazianzeno, che lo chiamò (*epist.* 140) *re dell'eloquenza*, *βασιλεὺς λόγων*. Possedeva una dottrina quasi universale, e da vero eclettico prese da tutte le credenze tutto ciò che solleva l'anima e tutto ciò che insegna la virtù; rinnovò l' indipendenza filosofica di Platone e spesso scrisse com' egli. Costanzo lo elesse nel 355 membro del senato di Costantinopoli; ed allorchè compose nel 357 un panegirico di quell' imperatore in occasione delle feste trionfali ch'ei si fece decretare in Roma, ottenne in premio una statua di bronzo. Nel 362 Giuliano lo fece prefetto di Costantinopoli, e sembra che Valente e Teodosio lo abbiano pure fregiato di tale dignità; sembra che sia Teodosio l'ultimo imperatore sotto cui egli visse, e *Tzetze* lo chiama segretario di lui. Sembra certo che Teodosio gli abbia affidata l' educazione di suo figlio Arcadio, e che sia egli morto nel corso dell'adempimento di tale geloso ed onorevole incarico. S' ignora l' anno della sua morte, non meno che quello della sua nascita; ma sembra che non abbia vissuto oltre il quarto secolo. Lasciò gran numero d'opere, attualmente in parte perdute. Esistono venti *Panegirici*, che fanno ben conoscere il suo secolo e sono pregiatissimi; tredici *Declamazioni*, che sono meno stimate; ed alcuni frammenti de' suoi *Commenti sopra Aristotele*. Fu soprannominato *eufradete*, cioè *eloquente*, *bel parlatore*. Gli storici ecclesiastici parlano di lui con molto rispetto, e *Fozio* attesta quanto stimavano i critici le sue opere. I suoi eloquenti discorsi presentano sovente, come quelli degli altri sofisti, la bizzarra unione della magnificenza d' Omero e di Platone colla pedanteria delle scuole, e delle belle memorie dell' antica

Grecia colla servilità del basso impero; taluni d'essi sono vuoti di fatti e d'idee, e si riducono a pompose menzogne; ma per quanto si voglia perciò detrarre agli elogi prodigatigli dai suoi ammiratori, resteranno però sempre in esso doti pregevolissime d'indole e d'ingegno, che non possono giustificare l'obblio che oggidì minaccia il nome di quest' oratore filosofo, ornamento d'un'epoca tanto sterile per la letteratura. La prima edizione delle sue opere è di Venezia, Aldo, 1534; la migliore e più completa è quella del p. Hardouin, Parigi, 1684. Esistono tradotte in italiano da *Cesarotti* quattro delle sue orazioni.

Temisto, *sf.* (St. ant. e lett.), nome della madre d'Omero, secondo la tradizione. *Pausan.* 10, 24.

2. (St. ant. e Mit.) — figlia d'Iseo e d'una ninfa, fu terza moglie di Atamante re di Tebe, dal quale ebbe quattro figli, che *Apollodoro* chiama Ptoo, Leucone, Scheneo ed Eritroete. Non parla Igino che di due, ad uno dei quali dà il nome di *Orcomeno.* Ei ci narra che, avendo *Temistio* disegnato di uccidere i figli d'Ino, seconda moglie di Atamante che credevasi morta e viveva nel suo stesso palagio travestita da schiava, confidò questo suo progetto ad Ino medesima e la impegnò a procurarle il mezzo di eseguirlo. Ino finse di aderirvi, e seppe fare in modo da sostituire i figli della rivale, di guisa che *Temistio* trucidò i propri credendo di uccidere quelli d'Ino; ma appena conosciuto l'errore, disperata si diede la morte. *Apollod.* 2, 25; *Pausan.* 9, 23; *Hygin. fab.* 4; *Tzetzes ad Lycophr.* v. 22.

3. — altra donna di questo nome, di cui fa menzione *Polieno.*

Temistocle, *sm.* (St. ant.), ateniese figlio di Nicocle, cittadino oscuro, e d'una madre forastiera, nato nel borgo di Freno verso la metà della LXI olimpiade, 536 av. G. C. Mostrò fino da fanciullo quell'indole inquieta ed ardente che non può acchetarsi d'una fortuna comune. Nel ginnasio Cinosargo, posto fuori delle mura e dedicato ad Ercole, si educavano i fanciulli di razza mista: *Temistocle* diessi cura di attirarvi i figli delle primarie famiglie di Atene, avvezzando così il pubblico ad astenersi da una distinzione che gli sembrava ingiuriosa. Grandi trascorsi prodotti da un focoso temperamento contrassegnarono la sua gioventù; uno di questi si fu l'aver attaccato un giorno ad un cocchio quattro meretrici nude, e l'essersi fatto da esse trascinare nella pubblica piazza in mezzo ad un immenso popolo. Nell'incominciare il suo politico arringo prese lezione da Mnesifilo filosofo che teneva scuola intorno all'arte di governare. Negli affari pubblici ebbe costantemente per avversario Aristide, la cui rettitudine, tranquillità e severa ragione facevano un singolare contrasto coll'indole irrequieta e collo spirito artifizioso, fecondo e poco scrupoloso di lui. Nella battaglia di Maratona combatterono a fianco l'uno dell'altro, guidando il centro dell'armata. I trofei che Milziade riportò in quella famosa giornata gli tolsero il sonno, e fu veduto per più giorni preoccupato e taciturno. Pensando non essere in conto alcuno finita con quella battaglia la lotta contro i Persiani, volse tutti i suoi sforzi alla marina, e seppe, in onta a Milziade, persuadere i suoi concittadini, esser quello il solo mezzo che loro potesse assicurare il primato nella Grecia. Gli Ateniesi costrussero per suo consiglio cento galere, che divennero in seguito lo strumento della salvezza dei Greci. Esiliato Aristide coll'ostracismo, ebbe il comando *Temistocle* dell'esercito, e cominciò dal far porre a morte l'inviato che in nome degli ambasciatori di Serse andò ad intimare agli Ateniesi di sottomettersi; e seppe poi indurre le città greche a sospendere le loro dissensioni sino alla fine della guerra contro i Persiani. Raccoltasi presso Artemisio, sulla costa settentrionale dell'Eubea, la flotta dei Greci confederati, i Lacedemoni vollero che il comando in capo di essa fosse conferito ad Euribiade loro ammiraglio, e *Temistocle* cedette per zelo pel ben pubblico, sebbene i vascelli d'Atene formassero più della metà della flotta. Un primo vantaggio navale ispirò coraggio, ma la notizia della morte di Leonida alle Termopile sopravvenne ad atterrire i Greci, che deliberarono di ritirarsi più addentro nelle terre. Trovatasi così scoperta l'Attica, *Temistocle* appoggiandosi ad un oracolo della Pizia, e con una pia frode concertata coi sacerdoti di Minerva, determinò i suoi concittadini ad abbandonar la città e salir sui vascelli, facendo ritirare a Trezene le donne, i vecchi ed i fanciulli. Euribiade e gli altri capi, spaventati all'aspetto delle immense forze di Serse, volevano ritirarsi verso il Peloponneso ov'era l'esercito di terra: *Temistocle* si oppose con forza a tale partito che faceva perdere ai Greci il vantaggio della posizione, scoraggiava i soldati e facilitava la diserzione; e siccome Euribiade irritato alzato avea sul capo di lui il bastone del comando, *Temistocle* gli disse con fermezza: *Batti, ma ascolta.* Mentre così discutevasi, e stava già per prevalere l'opinione dei più, *Temistocle* mandò a dire a Serse che i Greci stavano disponendosi a ritirarsi, e ch'era quello il

nel momento di attaccarli per non lasciarli fuggire. Serse allora chiuse ai Greci tutti i passi ponendoli così in necessità di combattere. *Temistocle*, collocato incontro ai vascelli fenicj, ruppe la loro linea, e produsse la vittoria di Salamina l'anno 480, av. G. C., una delle più celebri che abbiano i Greci mai riportato. I Lacedemoni fecero a *Temistocle* una lusinghiera accoglienza, e quando comparve nei giuochi olimpici scoppiarono acclamazioni generali in suo onore. Ei fece ricostruire le mura di Atene, fortificò il Pireo, ed impiegò nella marina tutte le forze della repubblica. Un giorno dichiarò in pubblica piazza, che avea da proporre uno spediente utilissimo ma che esigea segretezza; il popolo gli ordinò di conferir su tal punto con Aristide; *Temistocle* manifestò a questo che trattavasi d'incendiare la flotta greca stanziata nel porto di Giteo; Aristide tornò al popolo, e lo assicurò che niente eravi di più vantaggioso per la grandezza e superiorità d'Atene del progetto di *Temistocle*, ma che nello stesso tempo niente eravi di più ingiusto; sull'istante esclamò unanime il popolo di non voler dunque aderirvi. I Lacedemoni, gelosi della superiorità che il genio di *Temistocle* assicurava agli Ateniesi, adoperavano a suscitargli nemici. Si accamparono accuse contro di lui, rinfacciandoglisi la parsimonia nelle domestiche cose, la magnificenza nelle esteriori, la sua arrogante presunzione e la sua affettazione di rendersi in tutto singolare, e finalmente le sue esazioni nelle isole dell'Egeo. Un decreto lo bandì per cinque anni, ed ei ritirossi in Argo. Ivi Pausania re di Sparta gli propose di vendicarsi col secondarlo nelle sue pratiche colla Persia. *Temistocle* ne rifuggì con orrore, ma si credette obbligato in amicizia a serbare il segreto. Scopertosi il tradimento di Pausania si rinvennero lettere che mettevano in compromesso *Temistocle*, e gli Ateniesi ordinarono che fosse arrestato e tradotto avanti agli Anfizioni. A tal notizia ei prese la fuga, errò d'asilo in asilo, s'affidò ad Admeto re dei Molossi, cui offeso aveva nel tempo di sua potenza, e prese alfine il partito di darsi in mano ad Artaserse, che si stimò fortunato d'avere in sua balìa il più gran generale della Grecia, e gli assegnò la rendita di tre città d'Asia pel suo mantenimento. Ma quando imprese a portar la guerra in Grecia, *Temistocle* per sottrarsi alla necessità di porre a repentaglio la sua gloria non esitò minimamente a terminare col veleno la sua gloriosa carriera l'anno 470 av. G. C. in età di 65 anni. Al dire di *Tucidide* e di *Cornelio Nepote*, la più marcata caratteristica del genio di *Temistocle* era quella presenza di spirito, che sul momento gli additava il vero partito da abbracciare, ed una penetrazione che pareva fargli leggere nell'avvenire: *De instantibus, ut ait Thucidides, verissime judicabat, et de futuris callidissime conjiciebat.* Vengono attribuite a *Temistocle* 21 *Lettere*, state pubblicate greco-latine in Roma da Caryophilus nel 1626, e delle quali Schoettgen sostenne vivamente l'autenticità; ma Bentley ne dimostrò il carattere apocrifo nella sua dissertazione sulle *Lettere di Falaride*. Una delle più belle produzioni del genio poetico è il melodramma intitolato *Temistocle* dell'immortal Metastasio, che può stare a lato delle più lodate tragedie di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Il soprannome di *Naumaco*, Ναύμαχος, cioè *guerriero navale*, fu dato a *Temistocle* dagli antichi. *Ovid. de Ponto* 1; *Eleg.* 3, v. 69; *Corn. Nep. in Themist.*; *Plut. in Themist.*; *Paus.* 1, 1; 8, 50; *Aelian. var. hist.* 2, 12; 8, 18; 13, 40.

2. (St. lett.) Temistocle, scrittore greco, autore di ventuna *Lettere* che furono attribuite al gran generale. Noel.

Temistogeno, *sm.* (St. lett.), storico siracusano, che viveva sotto il regno d'Artaserse Mnemone, e scrisse la storia delle guerre di Ciro il giovane, soggetto che fu poi sì superiormente trattato da *Senofonte*. *Id.*

Temistonoe, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Ceice, moglie di Cicno. *Id.*

Temistopoli, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θέμις, *Temi*, e πολέω, *volgere*, *applicare*), epiteto dei re nei secoli eroici, i cui attributi consistevano nel custodire, applicare e far osservar le leggi e le consuetudini patrie e tutti i diritti stabiliti dai patti e dalle convenzioni dettate dalla natura; onde *Aristotele* (*Politic.* 3, 14) li chiamava duci nella guerra, giudici nelle controversie, e re nelle cerimonie religiose.

Temmen, o Tema, o Temini, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore sulla Costa d'Oro, r. d'Inkran, a 16 l. O. S. O. dalla foce della Volta. V'è uno stabilimento olandese.

Temnikow, *s. com.* (Geogr.), città della Russia europea; gov. di Tambov; a 62 l. N. N. E. da questa, e 14 S. da Ardatov, capoluogo di distr., sulla destra della Mokoha, con 6 chiese, 18 botteghe, ed una fabbr. di tela da vele. Abit. 3400.

Temnodonte, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di pesci stabilito da *Cuvier* nella III tribù degli *squammipenni*, così denomina-

te dalla loro mascella armata d'un ordine di denti compressi e taglienti.

Temo (coll'*e* larga), *sm.* (Filol.), timone. Ca.

Temolo (*salmo thymallus*), *sm.* (Ittiol.), specie di pesce d'acqua dolce, non molto grosso, di scaglia minuta, che tira all'argentino, la cui carne ha un certo sapore come da timo. Ca.

Tempe, *s. com.* (Geogr. ant. e Mit.), deliziosa valle o pianura della Magnesia, provincia di Tessaglia, ch'era bagnata dal Peneo e coperta di folti boschi sempre verdeggianti. I poeti l'hanno celebrata come il più bel soggiorno dell'universo per la freschezza e purità dell'aria. Era essa circondata dai monti Olimpo, Pierio, Ossa e Pellione; gli stessi dei vi si recavano a passeggiare; ivi fu purificato, per ordine di Giove, Apollo Pizio dopo ch'ebbe trafitto il serpente Pitone, che, secondo *Eliano*, custodiva il tempio di Delfo nel tempo che la Terra vi pronunziava gli oracoli; allorchè Apollo s'impadronì del diritto di pronunciarli in esso tempio, si coronò coll'alloro di *Tempe*, e ne portava in mano un ramo. Esisteva ancora al tempo di Eliano l'ara stata eretta nel luogo in cui quel dio prese la corona ed il ramo d'alloro pel detto uso, ara alla quale i Delfi mandavano ogni novennio un certo numero di giovani di famiglia distinta, ed offrirvi sacrifizj, e quei giovani erano accompagnati da sonatori di lira, di flauto e d'altri strumenti, che anche nel cammino andavano sonando. Modernamente i poeti danno il nome di *Tempe* quasi per antonomasia a tutte le valli deliziose, irrigate da limpidi fiumi o ruscelli. *Strab.* 9; *Diod. Sic.* 4; *Mela*, 2, 3; *Dionys. Perieg.* v. 219; *Aelian.* 3, 1; *Plut. de Mus.*; *Horat. Od.* 1, v. 24; *Virg. Georg.* 2, 469; *Ovid. Metam.* 1, 669; *Amor.* 1; *Eleg.* 1, v. 15. V. Tempe § 2.

2. (Geogr.) Tempe, valle della Grecia, nel N. E. della Tessaglia, rinserrata fra la catena dell'Olimpo e quella dell'Ossa, lunga 2 l. con 100 piedi di media larghezza, attraversata dalla Salembria (il *Peneo*), che poco al disotto sbocca nel golfo di Salonicchi. Questa valle, tanto celebrata in addietro dai poeti e principalmente da Virgilio, più non è, secondo alcuni viaggiatori, che una stretta e profonda gola di selvaggio aspetto e infecondo suolo; secondo altri, la sua porzione S. O. è sommamente pittoresca, ed il dolce mormorar delle acque accresce vieppiù le grazie del campestre paese; mentre nella porzione più stretta la natura silvestre, tacita e rozza, il rapido ed impetuoso corso del fiume, e gli spaventevoli precipizj che formano le montagne, non fanno nell'anima che penose impressioni.

Tempelburgo, *sm.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Coslin, a 16 l. S. da questa, circ. di Neu-Stettino, all'estremità S. O. del lago Dratzig, cinta di mura, con tre porte e 2 sobborghi, chiesa cattolica, altra luterana, fabbriche di panni e birra, e 2500 abitanti.

Tempelhof (Giorgio Federico), *sm.* (St. lett.), tattico tedesco, nato a Tramp, nella Marca di mezzo, nel 1737, studiò ad Halle, entrò nell'artiglieria, si segnalò in parecchie battaglie, e dopo la pace del 1763, si mise in relazione con Eulero, Lagrange ed altri dotti. Federico II, che molto lo stimava, lo creò maggiore e comandante d'un corpo d'artiglieria, e nel 1784 lo nobilitò. Il suo successore lo fece istruttore dei due principi suoi figli maggiori, e Federico Guglielmo III lo creò generale nel 1802. Era membro dell'accad. delle scienze di Berlino, e morì in quella capitale il 13 luglio 1807, lasciando: *Il bombardiere prussiano*; *La geometria pei soldati e per quelli che non lo sono*; *Storia della guerra dei sett'anni*; *Arte della guerra spiegata con esempi*; ec.

Tempellàto, *sf.*, =

Tempello, *sm.* (Fis.), suono interrotto e a stento di campane od altro strumento. Ca.

Tempellóne, *sm.* (Filol.), dicesi d'uomo grosso che faccia il goffo; ed anche si dice di chi sta irresoluto, non conchiude, e si lascia sopraffar da' negozj. *Ivi.*

Tèmpera, *sf.* (Tecnol.), consolidazione artifiziale; induramento fatto con artifizio; e dicesi per lo più del ferro che bollente è stato tuffato in acqua o in altro liquore per consolidarlo. *Ivi.*

2. (Filol. ec.) — qualità, maniera; canto, consonanza. *Ivi.*

3. (Fisiol.) — disposizione. V. Costituzione.

4. (Calligr.) — *della penna*, e più comunemente *Temperatura*, quel taglio che se le fa per renderla atta allo scrivere. Ca.

5. (Pitt.) — dicono ogni liquore, ossia colla o chiara d'uovo, con che liquefanno i colori; onde

6. *Dipingere* o *lavorare a tempera*, dipingere, lavorare coi colori liquefatti nella suddetta maniera senza mescolarvi olio. Ca.

Temperamento, *sm.* (Tecnol. e Filol.), il temperare; governo, modo di reggere o di guidare; misura; compenso, ripiego; mescolamento; combinamento o accoppiamento di qualità. Ca.

2. (Fisiol.) — qualità e stato del corpo; complessione; tempera; costituzione.

3. La struttura e l'azione organica non sono già assolutamente simili in tutti gli uomini, ma evvi in ciascuno di essi una parte del corpo più voluminosa, più attiva di tutte le altre, e che predomina sopra esse: ecco perchè la sanità varia in tutti gli uomini, non eccettuati quelli che del rimanente si trovano star bene. Ora dicesi *temperamento* appunto questa disposizione di forma e di azione particolare a ciascun uomo. — Nei tempi della scolastica si distinguevano il *temperamento vitale* ed il *temperamento elementare*; poscia i *temperamenti* si dissero *caldo* e *freddo*, *umido* e *secco*, *bilioso*, *sanguigno*, *flemmatico*, *atrabiliare*, e finalmente il *temperamento temperato* (!!!), vera astrazione delle astrazioni, l'ideale del *temperamento*, o la sanità assolutamente perfetta. V. SANITÀ.

4. *Temperamento caldo*, era caratterizzato da peli neri e folti, color rosso della caruncola lagrimale, vivo colore della faccia, delle labbra, della bocca, corpo snello, agile, robusto e caldo, polso ampio e frequente, irascibilità passeggiera ma impetuosa.

5. — *freddo*, avea per caratteri finezza dei peli, pallore, grossezza del corpo, lentore, debolezza, freddezza, disposizione al gonfiamento, polso piccolo e lento, timidità, rassegnazione.

6. — *secco*, lo stesso che il *caldo*, giuntavi la magrezza.

7. — *bilioso*, caratterizzato da peli numerosi, neri, arricciati, carni sode, asciutte, svelte, polso ampio e celere, perseveranza, irascibilità.

8. — *sanguigno*, era dinotato da peli meno numerosi di colore castagno, carni abbondanti ed elastiche, vene azzurre e prominenti, colore roseo della pelle, irascibilità e somma mobilità.

9. — *flemmatico*, distinto da pochi peli biondi e fini, tardi nel crescere, corpo nutrito, voluminoso, bianco, molle, vene piccole, appena visibili.

10. — *atrabiliare* o *melancolico*, avea per distintivi peli poco numerosi, nerissimi, sommo dimagramento, somma asciuttezza, colore bruno della pelle, tenacità, perseveranza, rancore, collera notevole, somma penetrazione. — Questi erano i *temperamenti* ammessi da *Boerhaave*. DIZ. SC. MED.

11. *Bordeu* disse: Sembra verisimile che ogni glandula, ogni parte insomma del corpo umano abbia il proprio uffizio, la propria azione particolare e non la eserciti che in tempi segnati: pare che le circolazioni sieno più o meno pronte secondo i varj ordini di vasi, e secondo l'azione e l'uso delle parti: gli organi del corpo sono legati scambievolmente, ma ciascuno ha il proprio destino, la propria azione: la sanità consta delle corrispondenze di queste azioni, dell'armonia che ne resulta. Infine i diversi *temperamenti* si riferiscono alla maggiore o minore attività di certi organi in confronto dell'attività degli altri, p. e. il fegato tiene sotto il suo predominio il temperamento bilioso. — Nè soltanto riportò *Bordeu* i varj *temperamenti* agli organi dal cui predominio conseguono, ma ne ripose la origine nel cervello dicendo che le funzioni degli organi quivi incominciano da prima, sendo il cervello diviso in tanti scompartimenti quanti sono gli organi, e trovandosi disposte per guisa da eccitare tale e tal organo, tale o tal funzione secondo quanto avviene *nell'azione dei nervi* (?) spettanti all'organo, che *forse* altro non è se non una maggiore o minore azione per parte di certa porzione dei vasi sanguigni. — Forse *Bordeu* portò tropp'oltre la influenza del cervello nei *temperamenti*; ma oggidì questa influenza è portata ad un grado indicibile dai fisiologi. DIZ. SC. MED.

12. *Barthez* definiva il *temperamento* per quel complesso di affezioni costanti le quali specificano in ogni uomo il sistema delle forze spettanti al principio vitale. Egli non ammetteva la divisione dei *temperamenti* in sanguigno, pituitoso, bilioso ed atrabiliare: si appigliava specialmente alla idiosincrasia, e per arrivare a conoscerla voleva che si determinasse quale è in ogni uomo la forza costituzionale o la energia permanente delle sue forze radicali, quali sono le proporzioni delle forze agenti nei suoi diversi organi, ec. ec., tutte astrazioni che avrebbero inceppato o travisto la scienza medica se vi si fosse arrestata. *Ivi*.

13. *Hallé* definì i *temperamenti* per altrettante differenze costanti esistenti fra gli uomini, ma compatibili con la conservazione della vita e della sanità, provenienti da certa diversità di proporzioni e di attività che si riscontra nelle differenti parti del corpo umano, e tanto importanti da modificare il resto della economia vivente. — Egli distingueva i *temperamenti* in *generali*, ch'erano *vascolari*, *nervosi*, e *muscolari*; e *parziali*, che riuscivano assai numerosi. Fra i *vascolari* riponeva il *pituitoso* degli antichi, consistente (per suo avviso) nel predominio del sistema linfatico sul sanguigno; il *bilioso*, ch'è l'effetto della preponderanza del sistema sanguigno sul linfatico; il *sanguigno*, consistente nella giusta proporzione dei due sistemi. Quanto ai *nervosi*, li caratterizzava secondo la suscettibilità, la durata e la successibilità delle impressioni che possono essere estreme, deboli o moderate, e

riferiva ciascuna varietà dell' azione nervosa ai temperamenti precedenti. Il *temperamento muscolare* lo distingue in *atletico*, caratterizzato dalla forza e dalla massa dei muscoli; e *nervoso-convulsivo*, distinto per certa mobilità eccessiva e debolezza di essi organi. I *temperamenti parziali* provengono, secondo lui, dallo stato dei sistemi vascolare e nervoso in alcune regioni del corpo ed in certi visceri; e qui riferiva il *pituitoso*, il *secco*, il *bilioso* ed il *melanconico*. Diz. sc. med.

14. *Begin* chiamò *temperamento* il predominio dello sviluppo e dell' azione dei sistemi; e ne annoverò tre, il *sanguigno*, il *linfatico* ed il *nervoso*, ciascuno dei quali modifica tutte le parti del corpo: nominò *idiosincrasia* il predominio dello sviluppo e dell' azione dei visceri principali, e tali predominj sarebbero allora il *bilioso* o *gastro-epatico*, il *polmonare*, il *genitale*, l' *uterino*, il *muscolare*, il *fibro-articolare*, i quali uniti alle *idiosincrasie* sono nel suo sistema le predisposizioni alle malattie. *Ivi*.

15. Pertanto, nello stato attuale della scienza, devesi intendere per *temperamento* la disposizione particolare impressa all' organismo umano dal *predominio o dalla insufficienza* di un organo tanto importante che la sua influenza si faccia sentire sul maggior numero degli altri. Secondo questo principio sarebbonvi tanti *temperamenti* quanti sono gli organi maggiori, e però si distinguerebbero in *cefalico*, *polmonare*, *arterioso*, *venoso*, *cardiaco*, *linfatico*, *gastrico*, *epatico*, *uterino* e simili. — Ma siccome intorno a questi *predominj* rimangono molti quesiti a risolversi convenientemente; così sarebbe più utile alla scienza bandire il vocabolo *temperamento* che non ha alcun significato plausibile, fino a che si possa (se si potrà mai) determinare il valore di esso. *Ivi*.

15. *Temperamenti acquisiti* si nomano i predominj organici svoltisi sotto la influenza del genere di vita, di abitudine, di clima, di professione e simili: essi sono altrettante modificazioni in più od in meno dei predominj organici nativi, detti *temperamenti primitivi*, e vere *predisposizioni* per le malattie. *Ivi*.

16. Secondo *Broussais*, i *temperamenti* si debbono riferire alle funzioni, e classificare così:

17. *Temperamento gastrico*, predominio dell'assimilazione primaria mediante estremo sviluppo ed energia dell' apparato digerente. Non ha caratteri costanti, ma suppone massimo grado di vigore. *Ivi*.

18. — *bilioso*, il gastrico con ipertrofia del fegato e secrezione abbondante di questo. Di esso può dirsi quello che del gastrico. Diz. sc. med.

19. *Temperamento sanguigno*, predominio della ematosi. Può esservi senza il colore acceso del viso, con cuore piccolo, polso mediocre e vene poco prominenti. *Ivi*.

20. — *gastro-sanguigno*, predominio dell'assimilazione primitiva e della ematosi. E' il massimo grado d'energia vitale che possa l' uomo possedere. *Ivi*.

21. — *linfatico-sanguigno*, predominio del sangue con quello dei succhi linfatici. E' il più ordinario nei fanciulli e nelle donne. *Ivi*.

22. — *anemico*, debolezza dell' assimilazione e della ematosi, congiunta col dimagramento o colla buona nutrizione: quest'ultimo è il temperamento *linfatico* semplice degli antichi, ed è la costituzione più debole di tutte. *Ivi*.

23. — *nervoso*, predominio della sensibilità con preponderanza di assimilazione e della ematosi. *Ivi*.

24. — *melanconico*, predominio gastrico con infiammazione cronica degli organi digerenti. *Ivi*.

Temperante, *add. com.* (Fis. ec.), che tempera. Cr.

2. (Et.) — che ha la virtù della temperanza. *Ivi*.

3. (Med.) — aggiunto di medicamenti od altri mezzi che moderano la celerità e la forza del movimento circolatorio, e sono i *sedativi* della circolazione. Nominansi *refrigeranti* quelli che mostrano di scemare specialmente il calore morboso; *antiflogistici*, quelli che si dirigono contro la infiammazione; *aciduli*, se la loro proprietà viene dalla presenza di qualche acido. — *Barbier di Amiens* pone fra i *temperanti* gli acidi nitrico, malico, ossalico e tartarico, il limone, l'arancio, il ribes, le more, il tamarindo, le fragole, i lamponi, la ciliegia, l' acetosella, l'acido acetico, l'aceto, il tartrato acidulo di potassa, l'acido borico e le acque acidule gazose. Ma, a dir vero, i più validi *temperanti* sono la flebotomia, le sanguisughe e l' arteriotomia. Diz. sc. med.

Temperanza, *sf.* (Et.), signoreggiamento di ragione contra libidine e contra gli altri non diritti impeti dell'animo. Cr.

2. — anche, temperamento; modestia; moderazione. *Ivi*.

3. (Iconol.) Non si vede che i pagani avessero divinizzata questa virtù, ma l'avevano personificata sotto la figura d' una donna portante un freno od una tazza; non si conosce però alcun monumento antico sul quale sia essa rappresentata. I moderni la figurano appoggiata ad un vaso rovesciato,

con un morso la mano, ovvero in atto di mescolare il vino col l'acqua; le vien dato per simbolo l'elefante, riguardato come il più sobrio degli animali.

Temperare, *att.* e *np.* (Tecnol.), dar la tempera. Ca.

2. (Filol.) — concordare; correggere o adeguare il soverchio di checchessia colla forza del suo contrario; moderare, raffrenare; rappacificare, riconciliare; mescolare, rimestare; regolare; preparare. *Ivi.*

3. (Mus.) — unir le voci degli stromenti, e accordargli anche col canto. *Ivi.*

4. (Calligr.) — *la penna*, acconciarla all'uso di scrivere. *Ivi.*

Temperatezza, *sf.* (Filol. ec.), temperanza, temperamento. B.

Temperativo, va, *add. mf.* (Fisiol. ec.), atto a temperare. Ca.

Temperáto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *temperare.* V.

Temperatoio, *sm.* (Tecnol.), strumento col quale si temperano per lo più le penne. Ca.

Temperatúra, *sf.* (Tecnol. ec.), tempera, temperamento, il temperare; anche, temperanza. Dicesi pure *temperazione* e *temperie. Ivi.*

2. (Fis.) La *temperatura* dei corpi dicesi la causa del caldo e del freddo, che sono due sensazioni o piuttosto due modificazioni della medesima sensazione, e vanno riposte tra le diverse maniere con che ne possono impressionare i corpi. — Ammettendo l'esistenza materiale del calorico, e considerandolo qual fluido che opera per ripulsione sopra le proprie sue molecole, la idea che annetter dobbiamo al vocabolo *temperatura* ha molta analogia con ciò che dicesi *tensione* o *reazione elastica* dei fluidi aeriformi. Difatti queste sostanze, per la loro elasticità, tendono del continuo a riempiere tutto lo spazio che le contiene, ed ogni particella di esse non trovasi in riposo se non quando è egualmente compressa in qualunque senso. Ora questa condizione di equilibrio, ch'è pur quella del calorico, permette di asserire che la *temperatura* di un corpo procede dalla tensione del calorico libero che contiene, o sia di quella porzione che non essendo impiegata a lottare contro l'attrazione sollecitatrice delle particelle materiali dei corpi, sviluppa contro sè stessa la propria facoltà espansiva, producendo tutti quei fenomeni che diconsi *azione meccanica* ed *azione chimica del calorico.*

3. (Fisiol.) Gli enti dotati di vita debbono tendere, al pari di tutti gli altri corpi della natura, a porsi in equilibrio di *temperatura* coi diversi mezzi nei quali si trovano collocati; havvi però in essi certe cause che rallentano o prevengono l'effetto di tale tendenza; e la scoperta di queste cause e delle lor leggi è uno de' quesiti più importanti e più difficili; nè finora vi si è proceduto gran cosa. — Quanto ai vegetabili, se sono realmente dotati di facoltà calorifera, ne godono certo in debol grado, ansi, meno piccole varietà, sono costretti di seguire la temperatura del mezzo nel quale si trovano: soltanto la natura avendo unite intorno ad essi molti mezzi di preservazione, li garantisce dal troppo rapido raffreddamento e dal soverchio calore. Tra le contrarietà dell'esperienze in tal proposito, notossi che la spata florale degli *ari* ha in certe specie ed in certe ore del giorno un grado considerevole di calore. Diz. sc. med.

4. Quanto agli animali, la loro *temperatura* costante o variabile è una di quelle proprietà notevoli che servono a caratterizzare le principali divisioni del regno animale. In quelli *a sangue caldo* sembra che la respirazione e la circolazione siano la principale sorgente del calore; e quindi tutte le cause agenti validamente sopra una di queste due funzioni gli fanno patire di tali alteramenti, non sempre dimostrati dal termometro. I *mammiferi* e gli *uccelli* hanno tutti (meno poche varietà) la medesima *temperatura* e la conservano abitualmente anche di mezzo alle cause valevoli a farla cambiare. Per altro v'hanno certi limiti oltre i quali le forze della organizzazione diventano insufficienti, ed esigono l'uso di soccorsi estranei per mantenere questa uniformità. La conoscenza di questi limiti è uno dei quesiti più gravi delle igiene. — Gli animali a *sangue freddo* sviluppano in generale meno calore di quelli *a sangue caldo;* e forse le ultime divisioni di questa serie non hanno facoltà calorifera. Stando alle indicazioni termometriche, queste specie di animali partecipano più o meno della *temperatura* del mezzo che li circonda, e possono soffrire un raffreddamento maggiore e più prolungato di quello a cui reggono gli animali *a sangue caldo*, senza cessare di vivere, ma soltanto perdendo della propria attività. Qui pare che la respirazione possegga grande influenza, sebbene non più così immediata. *Ivi.*

Temperie, *sf.* (Filol. ec.), temperamento; stato, costituzione.

Temperináta, *sf.* (Filol.), colpo dato con temperino. Ca.

Temperíno, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *temperatojo.* V.

Tempesta, *sf.* (Fis.), commozione impetuosa dell'acque, e principalmente di

quelle del mare agitato dalla forza de' venti. Ca.

2. (Marin.) Quando fa *tempesta*, un'armata navale non dee mai starsi in alto mare, ma, potendo prevederla, ancorarsi, ove la rada non fosse cattiva, che allora sarebbe minor male il mantenersi sul mare, disponendosi sopra tre colonne, lasciando fra un bastimento e l'altro grande intervallo. Trovandosi al largo, sarà pur bene di mettere alla cappa con le vele basse affinchè i navigli si sostengano meglio contro le grosse ondate, conciossiachè il vento spingendo le vele da un lato, sostenga perpetuamente la nave e non le permetta di seguire il moto dei flutti che la farebbero rotare e la disalberebbero. Ma allorchè non si ha da tenere molto spazio, si mette alla cappa colle vele di maestra o col solo trinchetto, e il naviglio è molto meno affaticato di quello che se fosse totalmente senza vele. — Fra le *tempeste* che possano accadere sul mare le più terribili sono quelle che vengono dal fondo: tale fu quella che nel 1756 cagionò tanta desolazione a Cadice ed a Lisbona. Sav.

3. (Mit. ed Iconol.) I Romani avevano dedicato un tempio agli dei presidi delle *tempeste*; lo avea fatto fabbricare Lucio Cornelio Scipione l'anno di Roma 494 in rendimento di grazie per essere campato da una crudele *tempesta* nel mare di Corsica. Anche Marcello le aveva fatto ergere un piccolo tempio fuori della porta Capena in rendimento di grazie per essere stato liberato da una violenta procella fra le isole di Sardegna e di Corsica. Sopra alcuni antichi monumenti troviamo sacrificj offerti alla *Tempesta*. Può essa entrare nel numero delle ninfe dell'aria. — La vediamo dipinta con sembiante adeguato, in furibonda attitudine ed assisa sopra nuvole procellose, fra le quali soffiano in contrario senso parecchi venti; essa spande a piene mani gragnuola che spezza alberi e distrugge messi. *Aeneid.* 6; *Hor. od.* 11, lib. 5.

4. (Meteor.) Tempesta, gragnuola; fracasso di venti e di tuoni; burrasca. Ca.

Tempestante, *add. e s. com.* (Filol. ec.), ch'è in tempesta; che soffre tempesta. *Ivi.*

Tempestàre, *n.* (Fis.), menar tempesta; essere in tempesta. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — biliottare, ricamare. G.-P.

Tempestàto, ta, *add. mf.* (Fis.), pp. di *tempestàre.* V.

2. (Tecnol.) — biliottato, ricamato. Ca.

Tempeste (*Genio delle*), *sm.* (Poes. e St. lett.): nella *Lusiade* di Camoens, allorchè la flotta portoghese, comandata da Vasco di Gama, sta per girare intorno al Capo delle tempeste, poi Capo di Buona Speranza, scorgesi d'improvviso un formidabile personaggio ch'esce dal fondo del mare; la sua testa tocca le nuvole; gli stanno intorno tempeste, fulmini e venti; le sue braccia stendonsi su tutta la superficie delle acque. E' questi il genio custode di quell'oceano, le cui onde non erano ancora state da nessun vascello solcate. Ei si lagna dell'audacia dei Portoghesi, che vanno a disputargli l'impero di que' mari, li minaccia, e loro annuncia tutte le calamità che attraversar devono la loro impresa. Questa finzione di *Camoens* è senza dubbio una delle più belle che possano i moderni opporre agli antichi.

Tempestivamente, *avv.* (Fis. ec.), maturamente, a tempo. B.

Tempestìvo, va, *add. mf.* (Fis. ec.), maturo.

Tempestósa, *sf.* (Geogr.), is. del gr. oceano Equinoziale, al N.-O. della Nuova Irlanda, lunga circa 6 leghe.

Tempestóso, sa, *add. mf.* (Fis.), che porta tempesta, ch'è in tempesta, agitato da gran tempesta. Ca.

Tempia, *sf.* (Anat.), regione della testa che si estende per ciascun lato dalla fronte e dall'occhio fino all'orecchio, ed è depressa: così detta perchè quivi imbianchiscono i capelli più presto che altrove, ed indicano così per approssimazione la età dell'individuo.

Tempiale, *sm.* (Anat.), lo stesso che *tempia.* V.

Tempière, *sm.* (Filol.), soprastante alla custodia del tempio. Ca.

2. (T. stor.) *Tempieri*, cavalieri d'una religione ovvero milizia, così detta dalla custodia che aveano del tempio in Terra santa. *Ivi.*

Tempio, *sm.* (Archit.), propr. edificio sacro dedicato a Dio ed a' santi; ma si disse ancora di quelli de' gentili. — Dicesi anche *templo*, e nel dimin. *tempicciuolo*, *tempierello*, *tempietto* (lat. *sacellum*).

Tempio, *sm.* (Geogr.), borgo di Sardegna, divis. del Capo-Sassari, capol. di prov. e di distr., a 9 l. N. da Ozieri, e 12 N.-O. da Sassari, sopra una montagna, presso ed al N. O. dei monti Limbara. E' sede di prefettura e del vescovo di Ampurias, con aria sana ma fredda. E' ben fabbricato, ha un collegio, 3 conventi, traffica di vino, rinomati prosciutti e carne salata, e conta 7400 abitanti. — Il distr. contiene 9 comuni.

Temple (il cav. Guglielmo), *sm.* (St. lett.), uomo di stato e scrittore distinto, nato a Londra nel 1628, fu mandato, di 19 anni

a viaggiare sul continente, e visitò la Francia, l' Olanda, la Fiandra e l' Allemagna. Non volle accettare alcun impiego sotto Cromwell, ma alla ristaurazione fu fatto nel 1660 membro della convenzione d' Irlanda, e nel 1661 membro del parlamento, ove mostrò nelle discussioni perfetta indipendenza d' animo ed imparzialità. Nel 1665 fu incaricato d' una commissione segreta presso il vescovo di Munster, onde indurlo ad unirsi all' Inghilterra contro gli Olandesi; nel che riuscì compiutamente. Indi fu eletto baronetto e nominato residente a Bruselles. Fu ambasciatore straordinario presso le Provincie Unite, e concorse alla Pace d' Aquisgrana del 1668. Ritiratosi poi nella sua casa di Sheen presso Richmond, scrisse le *Osservazioni sulle Provincie Unite*, e parte delle sue *Miscellanee*. Nel 1674 fu fatto nuovamente ambasciatore in Olanda, e contribuì molto alla pace di Nimega del 1678. Nel 1685 si allontanò affatto dalle faccende politiche, e si ritirò nel suo podere di Moor-Park, nel Surrey. Morì in gennaio 1698, o, secondo altri, verso il fine del 1700. Di tutti gli scrittori inglesi del sec. XVII, dice *Hume*, fu quasi il solo non macchiato dai vizj e dall' eccessiva licenza che disonoravano in quell' epoca la nazione. Il suo stile, benchè negletto e misto di xenologismi, è gradevole ed interessante; e l' impronta di verità che osservasi nelle sue opere è un titolo di raccomandazione per le medesime. Le sue *Miscellanee* sono trattati sopra diversi argomenti, in due volumi in 8.vo; le sue *Memorie* sono ciò che di più importante ha egli lasciato. Furono pure pubblicati due volumi di sue *Lettere*.

Templeman (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico inglese nato nel 1711, studiò a Leida sotto Boerhaave, ed esercitò medicina a Londra. Pubblicò nel 1753 *Considerazioni ed osservazioni curiose in fisica, anatomia, chirurgia, chimica, botanica e medicina*. Nell' anno stesso fu eletto conservatore della sala di lettura del Museo britannico. Era membro dell' accad. delle scienze di Parigi e della società economica di Berna. Morì nel 1769.

Templeuve, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. di Hainaut, circond. di Tournay, a 1 3/4 l. N. O. da questa, e 3 1/4 E. da Lilla, capol. di cant., con 3400 abitanti.

Templi, o Tempii, *sm. pl.* (Archit. e Filol.), edifizj sacri eretti in onore degli dei. Secondo *Erodoto* e *Strabone*, furono gli Egiziani i primi ad erigerne. I Persiani e tutti quelli che seguono la dottrina dei Magi stettero lungo tempo senza aver templi di sorte, e sacrificavano all' aria aperta e specialmente sulle alture. — I templi degli antichi erano divisi in parecchie parti; la prima era l' *area* o vestibolo, ove trovavasi il vaso dell'acqua lustrale; la seconda, detta *naos*, era come la navata delle nostre chiese: in essa entravano tutti; la terza era l' *adytum* o santuario, in cui non era permesso al popolo di entrare, e nemmeno di fissarvi lo sguardo. In certi *templi* eravi al di là dell' *adytum* un luogo più appartato; talvolta v' eran pure dei portici, specialmente nei *templi* di Diana. Intorno ai *templi* regnavano gallerie coperte, sostenute da una e talora da due ordini di colonne; vi si saliva per mezzo di gradini, che sovente regnavano tutto all' intorno come le gallerie; la salita del *tempio* di Giove Capitolino era di cento gradini. — Aveano gli antichi tanto rispetto pei *templi*, che, al dire di *Arriano*, era proibito di sputarvi, e perfino di spurgarvisi il naso. Eran essi luoghi d' asilo, nè potensi trarne colla forza coloro che vi si rifugiavano. Nelle pubbliche calamità, le donne prostravansi a terra, e spazzavano coi loro capelli il pavimento dei *templi*. — Quando volevasi, presso i Romani, erigere un *tempio*, gli auspici ne sceglievano il luogo e determinavano il tempo di cominciarne la costruzione: il luogo venia con diligenza purificato, e le Vestali, accompagnate da giovanetti d' ambi i sessi, aventi ancora i loro genitori, lo lavavano con acqua limpida; indi il pontefice terminava di espiarlo con un solenne sacrifizio. Alcuni *templi*, come quelli di Marte, di Vulcano e di Venere, non potevano edificarsi nel recinto delle città, e ciò, al dir di *Vitruvio*, per timore che Venere non porgesse occasione di dissolutezza, per allontanare, quanto a Vulcano, dalle case il timore degl' incendii, e, quanto a Marte, per ovviare discordie fra il popolo, o pericoli di guerra; tali discipline però non furono sempre osservate. — I *templi* più celebri della pagana antichità furono quello di Diana in Efeso, quello di Vulcano in Egitto, che tanti re durarono fatica a terminare; quello di Giove Olimpico in Olimpia, il più magnifico della Grecia; quello d' Apollo in Delfo; quello di Giove Capitolino, ed il Panteon, a Roma; e finalmente quello di Belo in Babilonia, di tutti il più singolare per la sua grandezza e la sua struttura. — Avendo l'idolatria avuto i suoi principj nella Fenicia e nell' Egitto, l' uso dei *templi* nacque, come si è detto, in quei due paesi, d' onde passò nella Grecia e da questa in Italia. L' onore d' aver eretto il primo *tempio* in Grecia viene attribuito a Deucalione figlio di Prometeo; ed a Giano

ed a Fauno quello d' aver costrutto il primo tempio che siasi veduto nel Lazio. Avevano i Greci un sì gran numero di *templi*, di cappelle e d' altari, che se ne trovava quasi ad ogni passo nelle città, nei borghi e nelle campagne, come chiaramente rilevasi da *Pausania*, che si diede il pensiero di descriverli. L' Italia non ne avea meno, lochè prova quanto i due popoli più illuminati dell' universo sentissero il bisogno della religione, e di un pubblico culto esterno. I templi greci, tranne un piccolo numero, erano tutti di forma quadrilunga, di modo che la loro larghezza era ordinariamente la metà della lunghezza; però l' antico tempio di Giove in Elide era largo 90 piedi greci e lungo 230, e quello fatto edificar da Tarquinio nel Campidoglio era quasi quadrato, non avendo che la differenza di 15 piedi (*Dionys. Halic. Ant. rom.* 4, 248, 24; *Pausan.* 5, 398, 3). — Quanto ai *templi* ritondi, con cupole o volte, non ne troviamo indicati da *Pausania* che sei: uno al Pritaneo in Atene, quello di Esculapio in Epidauro, eretto dal celebre scultor Policleto, e che fu terminato da Pausania; uno a Sparta, in cui erano collocate le statue di Giove e di Venere; uno in Elide; uno a Mantinea che chiamavasi *il focolare comune;* l' ultimo era il tesoro di Minio in Orcomeno. Un *tempio* rotondo trovavasi pure nel vascello di straordinaria grandezza fatto costruire dal re d'Egitto Tolomeo Filopatore; era esso a Venere dedicato (*Athen. Dipnos.* 5, 205). I *templi* rotondi erano più comuni presso i Romani; un *tempio* circolare in Tracia, dedicato al Sole, era stato eretto in tal forma per servire di simbolo del disco di quell'astro (*Macrob. Saturn.* 1, 18, 237). — Nella costruzione dei *templi* avesi riguardo alla natura delle divinità, ed alle funzioni loro attribuite; quindi, secondo *Vitruvio*, i *templi* di Giove fulminatore, del Sole, della Luna, e del dio Fidio esser doveano scoperti; quelli di Minerva, di Marte e di Ercole voleansi d' ordine dorico, la cui maestà era conveniente alla robusta virtù di queste divinità; per quelli di Venere, di Flora e di Proserpina, non che delle ninfe acquatili, faceasi uso dell'ordine corintio, che colle grazie dei suoi fogliami, fiori e volute simpatizzava colla dilicata bellezza di quelle dee; l' ordine jonico, che occupava il luogo di mezzo tra le severità del dorico e la dilicatezza del corintio, impiegavasi pei *templi* di Bacco, Giunone e Diana, in cui supponevasi una giusta mescolanza di grazia e di maestà; il lavoro rustico era consacrato alle grotte delle divinità campestri. — *Tempio anfiprostilo* dicevasi quello che aveva quattro colonne davanti e quattro di dietro: *a pilastri*, quello che non avea che pilastri angolari, detti *parastati*, agli angoli, e due colonne toscane ai due lati della parte: *diptero* o *dittero*, quello che aveva due ordini di colonne isolate nel suo circuito, uno per lato ed uno opposto all'altro, ognuno di otto colonne; chiamavasi pure *dittereottostilo* (V. questa voce nell'Appendice); tale era il celeberrimo *tempio* di Diana in Efeso: *ipetro*, quello il cui interno era scoperto, come quello di Giove Olimpico in Atene: *monoptero* o *monottero*, quello rotondo e senza muri, con una cupola sostenuta da colonne; tale era il *tempio* d' Apollo Pizio a Delfo: *periptero* o *perittero* quello che nel suo circuito era decorato da quattro ordini di colonne isolate, ed *essastilo*, vale a dire con sei colonne di fronte, come il *tempio* dell'Onore e della Virtù in Roma: *periptero rotondo*, quello che di un ordine delle sue colonne formava un portico circolare, circondante una rotonda, come quelli di Vesta a Roma e della Sibilla a Tivoli: *prostilo* quello che non aveva colonne fuorchè alla facciata anteriore, come quello di Cerere in Eleusi: *pseudodiptero*, quello che aveva otto colonne di fronte, con un solo ordine di colonne che regnava nel circuito, come quello di Magnesia consacrato a Diana: finalmente *tetrastilo*, quello che non aveva che quattro colonne di fronte, come quello della Fortuna virile in Roma. — I *templi* quadrati e quadrilunghi degli antichi non aveano luce che dalle porte d'ingresso; quelli rotondi ordinariamente la ricevevano da un' apertura circolare praticata in mezzo del tetto. — Presso i Latini, *templum* significava un *tempio* propriamente, detto grande, ben ornato, dedicato a qualche divinità e formalmente inaugurato; *aedes sacra, aedicula* e talvolta *aediculum*, *sacellum*, indicavano edifizj sacri di minor conto e grandezza, ordinariamente dedicati dai re, consoli ed imperatori alla vigilia d'una battaglia per impetrar la vittoria; ma l' *aedicula* era un tempietto coperto, e scoperto il *sacellum* : *fanum* era un' altra specie di piccolo tempio, così chiamato *a fando*, ital. *dal parlare*, in riguardo alle parole che proferiva il pontefice consacrandoli agl'imperatori alla loro apoteosi: *delubrum* significava talvolta una parte d' un tempio, come quando *Ammiano Marcellino* scrive: *Proserpinae tabula fuit in Capitolio, in Minervae delubro;* ed in *Plinio* vien preso *delubrum* per una delle tre parti del detto tempio capitolino.

Templin, *s. com.* (Geogr.), città degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di

Potsdam, capol. di circ., a 7 1/2 l. S. E. da Nev-Strelitz, nel lago Dolgen, cinta di mura con 4 porte, 2 chiese, ospedale, varie fabbriche, traffico di legname, e 2,800 abitanti. — Il circ., con 72 l. q. di superficie, ne conta 29,000.

Tempo, *sm.* (Fis. e Filol.), quantità che misura il moto delle cose mutabili, rispetto al prima o al poi. Cr.

2. — fiata, volta; età; durata; mal tempo, temporale; età avanzata e tendente alla vecchiezza; determinato punto del corso del giorno, della vita umana e simili; spazio preciso, particolare e determinato di alcuni anni, mesi ec.; circostanza di cose e di fatti; opportunità, occasione, agio, comodo; stagione. *Ivi*, e G.-V.

3. *Uomo di tempo*, uomo attempato. G.-P.

4. *Primo tempo*, *Giovane tempo*, *Tempo nuovo*, la primavera. Cr.-G.-V.

5. *Tempo nero*, si dice allora che l'aria oscuratasi mostra vicine procelle. Cr.

6. *Dare il tempo*, fissarlo, stabilirlo. *Ivi.*

7. — o *Vendere pe' tempi*, non vendere a contanti, ma per ricevere il prezzo solamente al tempo o ai tempi accordati. *Ivi.*

8. *Fare buon tempo*, esser buona stagione; essere il cielo sereno; — e, *Far cattivo tempo*, il contrario. *Ivi.*

9. *Far tempo*, conceder tempo, concedere dilazione. *Ivi.*

10. *Racconciarsi* o *Rassettarsi il tempo*, rasserenarsi, di torbido farsi nuovamente sereno. *Ivi.*

11. *Venire in tempo*, crescere, avanzarsi in età, invecchiare. *Ivi.*

12. (T. del giuoco di palla, pallone e simili) Tempo, o *Tempo di palla*, quello spazio di tempo che impiega la palla ec. nel percuotere o rimbalzare o fare altro simile effetto. Cr.

13. (Mus.) — la misura del moto delle voci e de' suoni per lunghi o brevi intervalli, per moderare il ritmo, secondar la battuta, e regolar la velocità o le tardanze e le pause; onde *Andare a tempo*, *Andare a battuta*, ec. *Ivi.*

14. (Oriuol.) — quella parte degli oriuoli che ne regola con eguali vibrazioni il movimento. *Ivi.*

15. (Med.) — il mestruo delle donne. *Ivi.*

16. In medicina ed in chirurgia distinguesi il *tempo di necessità*, che richiede imperiosamente l'amministrazione d'un rimedio o la esecuzione d'una operazione indispensabile alla conservazione della vita degli ammalati; ed il *tempo d'elezione*, che permette di scegliere l'epoca più favorevole all'uso d'uno od altro di questi mezzi. Omod.

17. (Marin.) *Tempo di mare*, o *Tempo grosso*, tempo di tempesta in cui il vento è violentissimo. Sav.

18. — *da parrucchetto* (ven. *da papafigo*), bel tempo in cui il vento soffia mezzanamente e guida a viaggio. Lo chiamano così i marinari perchè non si porta la vela di pappafico se non nel bel tempo, mentre, per essere altissima, darebbe al vento soverchia presa se la si portasse nei tempi contrarj. *Id.*

19. (Mitol. ed Iconol.) Fu divinizzato il *Tempo* insieme colle sue parti, e n'era ordinariamente Saturno il simbolo; i poeti talvolta li confondono, ed infatti *Crono* è in greco il nome dell'uno e dell'altro. Rappresentasi alato per indicare la rapidità con cui passa, e con una falce in mano, per dare un'idea de' suoi guasti. Dice *Macrobio* (*Saturn.* 7, 8) che si ponevano dei legacci alle gambe della statua di Saturno rappresentante il *tempo*, i quali erano fettucce di lana, che levavansi nel giorno della sua festa. — Dividevasi il *tempo* in molte parti, cioè secolo, generazione o spazio di trent' anni, lustro, olimpiade, anno, stagione, mese, giorno ed ora, ed ognuna di esse aveva la particolar sua figura, maschile o femminile secondo il genere del suo nome; le loro immagini eran anche portate nelle religiose cerimonie. — Un antico bassorilievo rappresenta il *Tempo* con testa di leone, simbolo della forza: le ali e gli uccelli che lo accompagnano annunciano la sua rapidità; il serpente dinota il suo rinnovarsi: la verga accenna la misura de' secoli: la chiave è indizio dell'aprirsi e del chiudersi dell'anno: il grappolo d'uva dinota la fertilità dal *tempo* condotta: la tanaglia ed il martello esprimono il travaglio: ed il gallo la vigilanza; l'uno e l'altra che sanno del *tempo* profittare.

Tempora, *sf. pl.* (T. eccl.): diconsi le *quattro tempora* le digiuna di tre giorni, che si fanno nelle quattro stagioni dell'anno, una volta per istagione. Alb.

Temporale, *sm.* (Filol.), tempesta. Cr.

Temporale, *add. com.* (Filol.), caduco, mondano; secolare, opposto a *spirituale*; durevole a tempo, contr. di *perpetuo*; di tempo. *Ivi.*

2. (Anat.) — ch'è relativo alle tempie.

3. — (*Arteria*) *superficiale*, può considerarsi come la continuazione della carotide esterna, poichè continua a camminare nella direzione di questa, si reca dal basso in alto, ed alquanto dall'interno all'esterno sopra la parte laterale della testa, partendo dal collo della mascella; ascende dapprima fra la branca dell'osso mascellare inferiore,

il condotto auricolare e la glandula parotide che la copre fino all' arco zigomatico; ma sotto di questo scorre serpeggiando sotto il muscolo anteriore e superiore dell' orecchio, e diventa succutanea; giunta di mezzo alla regione temporale, si divide in due tronchi. — I rami che somministra distinguonsi in *anteriori* e *posteriori*: fra i primi v' hanno l' *arteria masseterica superiore*, e l' *arteria trasversale della faccia*. Diz. sc. med.

4. *Temporale* (*Arteria*) *media*, spiccasi sopra della *trasversale della faccia*, ed alquanto sotto dell' osso jugale; ed è un grosso ramo il quale, dopo di avere somministrati alcuni rametti alla parte superiore del muscolo massetere, si curva all' indietro ad angolo retto fra il tronco ed il muscolo *temporale*, e termina tanto con arteriuzze che penetrano nelle sostanze del muscolo ove si anastomizzano colle temporali profonde, quanto con altre superficiali che spargonsi sul meato uditorio, comunicandovi con l' arteria auricolare posteriore. *Ivi*.

5. I rami *posteriori* della *temporale superficiale*, in numero indeterminato, assumono il nome di *arterie auricolari posteriori*, distinte in *inferiori* e *superiori*. — Delle due branche colle quali termina il tronco, la *anteriore* si dirige obbliquamente fin presso della fronte, ove si suddivide in infiniti rametti i quali si anastomizzano gli uni con la frontale e la sopraccigliare, gli altri con la *temporale* del lato opposto. La *posteriore* ascende obbliquamente sugli ossi parietale ed occipitale, descrivendo colà un gran numero di sinuosità, e somministra molti rami che si anastomizzano tanto con quelli dell' arteria opposta, quanto con gli altri della occipitale e dell' auricolare posteriore. *Ivi*.

6. Le *arterie temporali profonde*, che nascono dalla mascellare interna, si distribuiscono nei muscoli pterigoidei e buccinatore, ma in principalità nel temporale; penetrano fino nell' orbita, vi mandano parecchi rami alla glandula lagrimale ed alle palpebre e si anastomizzano di frequente con l' arteria ottalmica. *Ivi*.

7. Le ferite dell' *arteria temporale superficiale* non sono pericolose, potendosi agevolmente fermare il sangue mediante la compressione o la legatura, senza bisogno poi di ricorrere alla fasciatura detta *nodo da imballare*. — Si pratica troppo di raro il salasso dell'*arteria temporale*, nei casi di cefalalgia grave e di apoplessia; eppure la è una operazione facile e scevra da inconvenienti: ne consegul talvolta un aneurisma, forse per difetto della operazione. *Ivi*.

8. *Temporale* (*Fossa*), situata sulla parte laterale del cranio, presenta una concavità nel davanti ed una superficie piana ed anche convessa all' indietro: contribuiscono a formarla gli ossi parietale, coronale, sfenoide e jugale: è riempita dal muscolo temporale. Diz. sc. med.

9. — (*Aponeurosi*), che dalle vicinanze della fossa temporale si reca al margine posteriore dell' osso mascellare, ed al margine superiore dell' arco zigomatico, coprendo così il muscolo crotafite o temporale. Omon.

10. — (*Regione*), la tempia. *Id*.

11. — (*Muscolo*), altr. *crotafite*, il più forte e più voluminoso di tutti quelli della mascella inferiore: è largo e triangolare: riempie la *fossa temporale*, ed occupa in conseguenza la regione inferiore della parte media della faccia laterale del cranio; varie fibre tendinose brevissime costituenti un orlo convesso lo fanno nascere dalla linea semicircolare che limita la parte inferiore della faccia esterna del frontale, dalla grande ala dello sfenoide, dal parietale e dalla porzione squamosa del temporale; s' inserisce mediante certe fibre carnose alle porzioni di questi stessi ossi situate sotto della linea curva; le sue fibre convengono tutte per riunirsi nella fossa temporale, donde risulta che a norma del suo allontanamento dalla propria circonferenza, diventa sempre più stretto e più grosso, da ultimo degenera in un forte e robusto tendine, il quale si attacca alla sommità dell' apofisi coronoidea della mascella inferiore. La sua faccia esterna è coperta di certa espansione aponeurotica, che nasce immediatamente sopra del suo contorno, presta l' attaccatura superiormente alle sue fibre, è separata all' ingiù da esso mediante una variabile quantità di grasso, e prende la propria inserzione nell' orlo posteriore dell' osso jugale, non che nell' orlo superiore dell' apofisi zigomatica. Questo muscolo alza la mascella inferiore e la porta alquanto anteriormente. *Ivi*.

12. I *nervi temporali* sono, come le arterie, *superficiali* e *profondi*. — I *superficiali*, d'ordinario 2 o 3, provengono dal facciale; danno alcuni piccoli filamenti alla glandola parotide, ascendono sull' osso jugale, si anastomizzano tra loro, coi temporali profondi, col frontale e col lagrimale, si spargono sul muscolo crotafite, e distribuiscono le proprie ramificazioni alla pelle della tempia, a quella della parte anteriore del padiglione dell'orecchio, al muscolo auricolare anteriore, ed alla parte esterna e superiore dell'orbicolare delle palpebre. — I *profondi*, per solito due, provengono dal terzo ramo principale o mascellare inferiore

del quinto pajo: si distinguono anch' essi in *anteriore* e *posteriore*: il primo si reca all' esterno sotto il muscolo pterigoideo maggiore e sul temporale, si anastomizza per solito coll'altro mediante un filamento intermedio, ed ascende quindi dall'esterno nell' interno del muscolo *temporale*; il secondo, più voluminoso, si sparge pure in questo muscolo, ma invia inoltre parecchi rami di anastomosi al nervo buccale; ne somministra eziandio più anteriormente altri che vanno ad anastarsi col buccale cutaneo e col lagrimale all'esterno e talvolta eziandio nell' interno dell'orbita. Diz. sc. med.

13. *Temporale* (*Osso*), pari e situato sulla parte laterale della testa, ha forma assai irregolare, trovasi separato dal suo simile all' ingiù dall'osso basilare, in alto dai due parietali; occupa la parte inferiore della faccia laterale del cranio, e la regione media della sua base; vi si distinguono tre porzioni dette *squamosa*, *petrosa* e *mastoidea*: queste due ultime non ne formano realmente che una. Di esse la più importante è la petrosa, detta anche *roccia* per la sua grande durezza, e *piramide* per la sua forma: la sua base guarda all' esterno ed all' indietro, la sua estremità nell'interno e per davanti; alloggia l'organo interno o propr. detto dell'udito: viene attraversata dall' arteria carotide interna, per penetrare nel cranio, e dal nervo facciale per recarsi alla faccia. Verso il mezzo all'incirca della sua faccia superiore scorgesi una grande elevatezza trasversale, la quale corrisponde alla protuberanza del canale semicircolare superiore; di mezzo nel davanti si distingue sulla sua faccia interna il *foro uditorio interno*, nel quale s' introducono i nervi uditorio e facciale; quest'apertura conduce in una cavità divisa anch' essa in due porzioni da una prominenza trasversale, una superiore che conduce all' acquidotto del Falloppio, l'altra inferiore più grande che mena al labirinto per mezzo di molti orifizj: sotto di questa apertura e sul limite che separa la faccia inferiore dall'interna, sta l'orifizio interno dell'acquidotto della coclea, dietro cui scorgesi alla medesima altezza quello dell'acquidotto del vestibolo: tra le facce inferiore e superiore si trovano due canali ossei incompiuti, separati l'uno dall' altro da certa eminenza ossea: l' inferiore, ch'è il più grande, costituisce la porzione ossea della tromba d'Eustachio; ed il superiore forma certa cavità destinata ad allogare il muscolo estensore della membrana del timpano. La porzione esterna della faccia inferiore forma un canale ellittico, la porzione ossea del meato uditorio, che si apre all'esterno con un largo orifizio detto *foro uditorio esterno*. L'acquidotto del Falloppio si dirige dapprima dall'alto al basso e dall' interno all'esterno, poi dall' indietro al davanti e dall' ingiù all' insù, per andare a raggiungere la faccia inferiore, ove termina nel foro stilo-mastoideo. Dà passaggio al nervo facciale. — Inoltre notansi sulla *rocca* parecchie vestigie del corso di vasi, e parecchie impressioni di attaccature muscolari. Fra quelle vestigie si distinguono il canale *carotico*; certa fossa situata nella faccia inferiore immediatamente dietro l'orifizio dell'acquidotto delle coclee e l'apertura posteriore del canale carotidico, che riceve il golfo della vena jugulare interna e comunica coi due acquidotti per varj solchi; un solco prossimo all' angolo superiore, in cui annida il seno petroso superiore; il *solco del seno trasverso*, situato nella faccia interna della porzione mastoidea, incurvato nel davanti ed allo indietro, e per solito assai considerevole; da ultimo, quasi sempre alquanto sotto del mezzo sulla faccia posteriore, il *foro mastoideo*, orifizio di un canale che percorre d'ordinario lo spazio di alcune linee nell' interno dell'osso, e che incomincia nella faccia esterna della porzione mastoidea, o sul limite tra questa porzione e l'osso occipitale. — Le impressioni o prominenze sono l'*apofisi stiloidea*, situata nella estremità posteriore dell' orlo inferiore della rocca, che prende la radice fra due larghi prolungamenti ossei appianati, detti *apofisi vaginali*; l'*apofisi mastoidea*, avente la forma appunto di un capezzolo, fra la quale e la precedente è situato il *foro stilo-mastoideo*, e dietro della quale si osserva la scanalatura mastoidea. — La *porzione squamosa*, che forma quasi un angolo retto colla precedente, è sparsa all' esterno di alcune piccole ineguaglianze alle quali si attaccano le fibre del *muscolo temporale*: la sua faccia esterna si prolunga nel davanti ed inferiormente in certa apofisi sottile ed appianata, detta *zigomatica*, sotto della quale si rinviene la cavità glenoidea destinata a ricevere il condilo della mascella. La sua faccia interna offre parecchie impressioni digitali e parecchie prominenze mamillari; vi si osserva quasi sempre in alto certo solco arterioso trasversale. — Quest' osso si articola all' indietro e nel davanti con l'osso basilare, in alto col parietale, nel davanti con l' ingale ed abbasso colla mascella inferiore. Diz. sc. med.

Temporalità, *sf.* (Filos.), astratto di *temporale*; contr. di *eternità*. Cr.

2. (Et.) — affetto alle cose mondane o temporali. *Ivi.*

Temporaneo, nea, *add. mf.* (Filol.),

temporale, che è a tempo, non perpetuo. Ca.

Temporeggiamento, *sm.* (Filol.), il temporeggiare. *Ivi.*

Temporeggiare, *n.* (Filol.), secondare il tempo, governarsi secondo l'opportunità; indugiare. *Ivi.*

Tèmporo-conchiniàno, *add.* e *smf.* (Anat.), nome dato da *Dumas* al muscolo superiore dell' orecchio. Omod.

Tèmporo-mascellàre, *add. com.* (Anat.), che si riferisce agli ossi temporale e mascellare. Diz. sc. med.

2. — (*Articolazione*), costituita, oltre ai due ossi raffrontati, da una cartilagine interarticolare, da due capsule sinoviali e da due legamenti. — La cartilagine, o piuttosto fibro-cartilagine interarticolare, è ovale, orizzontalmente situata, concava sulle due sue facce, e molto più sottile nella parte media che nella circonferenza: serve a menomare le confricazioni eseguite dai due ossi l' uno sopra l' altro. — La *capsula superiore* nasce dall'orlo anteriore e dalla tuberosità articolare trasversale del temporale, e dall' orlo posteriore della sua cavità articolare, si attacca alla circonferenza della cartilagine intermedia. La *inferiore* si estende da questa stessa circonferenza a quella del condilo della mascella. Sono queste capsule assai basse; non essendo fornite di legamenti nè all' indietro nè nel davanti, permettono varj movimenti estesissimi, massime in alto ed all'ingiù. — I legamenti fibrosi sono due, uno *interno*, l' altro *esterno*. L' *interno* è uno strato sottile, quadrato, che nasce dalla spina dello sfenoide, e discende obbliquamente nel davanti per raggiugnere la mascella inferiore, alla quale si fissa sotto dell' orifizio interno del canale dentale. I vasi ed i nervi della mascella inferiore passano fra esso ed il collo di quest' osso: non serve tanto a rattenere le mascelle, quanto ad accrescere la estensione della superficie alle quali si attaccano i due muscoli pterigoidèi, fra le estremità esterne de' quali esso trovasi collocato. — L'*esterno*, formato di fibre longitudinali robuste, nasce dalla estremità posteriore dell' apofisi zigomatica, e si attacca alla parte esterna, non che alquanto alla parte posteriore della circonferenza della capsula sinoviale. Serve anche a limitare lo spargimento al dinanzi e la retrotrazione della mascella inferiore, movimenti durante i quali soffre esso una grande distensione. *Ivi.*

3. Le lussazioni dell' articolo *temporo-mascellare* conseguono sempre dal sommo allontanamento delle mascelle; perchè accadano fa d' uopo che i condili dell' osso mascellare siano talmente recati nel davanti sotto le radici trasverse degli archi zigomatici, da fare con esso un angolo acutissimo, aperto dal lato posteriore della giuntura. Nei fanciulli non accadono mai, nonostante le ripetute loro grida, e gli sforzi per introdurre nella bocca corpi assai voluminosi, ed altrettali cause. — La lussazione dei condili dell' osso mascellare inferiore, ora semplice ora doppia, accade non di rado nello sbaviglio fortissimo ed anche mediocre talvolta, negli sforzi per recere, nelle grida violente. Le cadute riportate sul viso, essendo il corpo fortemente gittato sul davanti ed urtando il mento contro di un corpo resistente, cagionano sovente questa sorta di lussazioni, le quali non sono seguite da nessun grave disordine, bastando la riduzione per tornare immediatamente le parti nel loro stato normale; tuttochè *Ippocrate* asserisca, dover accadere il tetano, le convulsioni ed anche la morte, se la lussazione della mascella inferiore non viene prestamente ridotta. La deglutizione delle bevande e degli alimenti molli si effettua in breve rovesciando la testa allo indietro; l' afflusso della saliva diventa meno considerevole, ed i malati si abituano a dirigerla verso le fauci; in somma tutto si avvicina da sè allo stato di sanità; solo rimane una difficoltà persistente di articolare certi suoni e di masticare certi alimenti solidi: in varj casi si videro ricuperate quasi totalmente la masticazione e la favella. Oggidì per operare la riduzione dei condili mascellari lussati bastano le mani del chirurgo, il quale colloca il malato sopra una sedia bassa e solida, e ne fa tenere la testa da un assistente sagace e vigoroso, il quale la fissa sopra il proprio petto, incrocicchiando le mani sulla fronte: allora il chirurgo introduce nella bocca i suoi pollici involti in pannolino e gli adraja per tutta la loro lunghezza, cacciandoli più in là che può, sui denti molari inferiori; le quattro ultime dita di ciascuna mano van ripiegate obbliquamente all' ingiù, ed abbracceranno la base della mascella slogata: allora appoggiando con forza i suoi pollici sopra i denti, l' operatore deprime tutto l'osso mascellare inferiore, ed eseguisce la estensione dei legamenti e dei muscoli, mentre l' assistente effettua la contro-estensione fissando la testa. Essendo i tessuti allungati, ed i condili liberati dal sito che occupavano, si portano queste eminenze allo indietro, continuando ad appoggiare sui denti molari, nel tempo stesso che si rispingano le apofisi coronoidee, e che i tre ultimi diti di ciascuna mano rialzano il mento; da

questo secondo movimento che costituisce la coattazione, dipende il buon esito della operazione. Non v'è che qualche pericolo di rimanere morsi, ma si può evitarlo moderando la rapida elevazione della mascella inferiore, per guisa che i pollici muniti di pannolino non ne soffrano verun danno. — Se la lussazione è da un lato solo, riesce spesso più difficile la riduzione. Dopo la riduzione, uopo è tenere il mento rialzato mediante una fasciatura a fronda, od una fascia il cui mezzo abbracci la base della mascella, e le cui estremità sieno fissate sulla sommità della testa. Deve il paziente nei primi giorni tacersene affatto, ed astenersi dagli alimenti solidi: si applicheranno sulle regioni temporo-mascellari delle compresse bagnate in qualche liquore risolvente, poi si baderà sempre ai movimenti della mascella, e l'individuo dovrà sostenerla colla mano ogni volta che occorrerà lo sbadiglio od altra azione analoga; essendo frequenti le recidive di tali lussazioni per cause leggerissime. Diz. sc. med.

4. *Temporo-mascellare* (*Muscolo*), il temporale, secondo *Chaussier*. Omod.

5. *Temporo-mascellari* (*Nervi*), rami del nervo facciale. *Id.*

Témporo-massiliáno, *add.* e *sm.* (Anat.), nome dato da qualche anatomico al muscolo crotafite o temporale. *Id.*

Témporo-auricoláre, *add.* e *sm.* (Anat.), nome dato da *Chaussier* al muscolo superiore dell'orecchio. *Id.*

Tempra, e derivati. V. Tempera ec.

Tempzin, *s. com.* (Geogr.), vill. del gran-duc. di Mecklenburgo-Schwerin, duc. Mecklenburgo-Gustrow, capol. di bal., in riva ad un laghetto, a 6 l. N. E. da Schwerin, con fabbrica di tegoli.

Temséna, *sf.* (Geogr.), territ. dell'imp. di Marocco, prov. di Fez, che contiene, col paese di Chevoya o Schiavoya, una popolazione di 1,160,000 abitanti.

Temulenza, *sf.* (Med.), ubbriachezza; e, secondo qualche autore, stato apopletico prodotto dalla ubbriachezza; secondo qualcun altro, delirio. Omod.

Temúra, *sf.* (Mit. rabb.), una delle tre divisioni della cabala rabbinica, la quale consisteva nella trasposizione o cangiamento di sito delle lettere e delle parole della Bibbia, che facevasi in certe combinazioni equivalenti. V. Cabala e Gematria.

Tena, *sf.* (Geogr.), valle di Spagna, prov. d'Huesca Aragona, sul dorso meridionale dei Pirenei, tra due rami di questa catena di monti, lunga 6 l. e 3 al più larga, con suolo deliziosissimo, irrigata dal Gallego che vi accoglie parecchi altri corsi d'acqua, con acque minerali e bagni i più pregiati dell'Aragona. Abbraccia 11 villaggi, ed ha Panticosa per capoluogo.

Tena (Luigi de), *sm.* (St. lett.), teologo nato a Cadice verso la metà del sec. xvi, studiò in Alcalà, insegnò filosofia nel collegio di S. Idelfonso, fu rettore di quell'univ., indi primario professore di teologia, amministratore dei collegi reali, canonico teologale di Toledo, ed infine vescovo di Tortosa, ove morì nel 1622, lasciando: *Commentaria et disputationes in epistolam divi Pauli ad Hebraeos; Isagoge in sacram Scripturam.*

Tenáce, *add. com.* (Fis.), viscoso, tegnente, che agevolmente s'attacca e ritiene; che aderisce a ciò a cui tocca; che ritiene lungamente o fermamente.

2. (Bot.) — (*Fusto*), quello ch'è resistente alla piegatura e non si strappa che con difficoltà; p. e. la ginestra (*spartium junceum*). Bert.

Tenacitá, *sf.* (Fis.), astratto di *tenace*; il ritenere; viscosità; proprietà che hanno certi corpi di sopportare notabile stiramento senza rompersi o staccarsi da ciò a cui aderiscono, di resistere alle potenze che si sforzano di distruggere la coesione delle loro parti.

2. (Iconol.) Serve l'edera di attributo a questo soggetto, che non si esprime fuorchè con questa pianta, la quale circonda, lega e strettamente cinge una donna di età avanzata. Riguardavasi presso i Romani tristo augurio, che il sacerdote di Giove avesse toccato ed anche soltanto nominato l'edera, perchè i sacerdoti per sacrificare esser dovevano assolutamente liberi.

Tenagódo, *sm.* (Malacol.) (v. gr. da τεναγώδης, *fangoso*, e questo da τέγγω, *inumidire*), genere di conchiglie stabilito da *Gaertner*, e così denominato dal loro trovarsi nel fango. Corrisponde al *siliquaria* di Lamark.

Tenar, *sm.* (Anat.) V. Tenare.

Ténara, o Ténaro, o Tenárie, *sf.* e *m.* (Geogr. ant. e Mit.), celebre promontorio della Laconia, formato dall'estremità del monte Taigeto, sul quale eravi un tempio di Nettuno a foggia di grotta, al cui ingresso vedevasi la sua statua; ed una caverna di cui i poeti avean fatto una delle sette bocche dell'inferno, per la quale erane discesi Ercole e Psiche. Rappresenta *Ovidio* (*Metam.* 10) questo promontorio come un abisso, ed uno spiraglio dell'inferno custodito da Cerbero. Vi si vedeva fra gli altri monumenti una statua di bronzo che rappresentava Arione seduto sopra il delfino ed in atto di suonare la cetra. — A poca di-

stanza da questo promontorio sorgeva la città di Tenarium o Coene. Il tempio di Nettuno era molto venerato, e ne parla *Cornelio Nepote*, nella vita di Pausania, come d' un luogo d' asilo. Una fonte che colà pure trovavasi, godea fama d' aver un tempo prodotto l' effetto maraviglioso di vedere dal suo fondo vascelli e porti; quando vi fu *Pausania* (lo scrittore), e si dolse di nulla vederci, gli fu risposto aver la fonte perduta quella rara sua proprietà, dachè una donna avea in essa lavate le sue vesti. — Chiamasi ora questo promontorio il *Capo Matapan*, in Morea.

Tènare, *sm.* (Anat.) (*v. gr.* da Θέναρ, *palma della mano e pianta del piede*), muscolo che forma la parte prominente della palma della mano tra il pollice e l' auriculare, da *Caldani* chiamato *abducente maggiore del pollice*. Quest' autore, con altri celebri, rigetta del pari i nomi d' *ipotenare* come indicante ciò che v' ha di molle e di prominente sotto il *tenare*, e di *antitenare* cioè prominenza opposta al *tenare*, la quale ci non sa vedere; e parimenti di *mesotenare* o muscolo frapposto a quelle prominenze carnose. *Caldani Istituz. Anatom. Brescia* 1807, pag. 175. *segg.*

2. Altri chiamano *Tenare* o *Prominenza tenare* quella prominenza della palma della mano che limita essa cavità dal lato del radio, corrisponde al pollice, e deve la sua origine ai muscoli adduttore piccolo, opponente, flessore breve, ed adduttore di esso dito. Diz. sc. med.

3. *Tenare della mano*, nome dato da *Riolano* e *Winslow* alla massa carnea formata dai muscoli breve adduttore, opponente, e breve flessor del pollice. Omod.

4. — *del piede*, nome dato da *Winslow* al muscolo adduttore e breve flessore del pollice del piede. *Id.*

Tenàrie, *sf. pl.* (Filol. e Mit.) (*v. gr.* da Ταίναρος, *Tenaro*), feste greche in onore di Nettuno Tenario, così detto dal promontorio Tenaro ov' egli avea un tempio.

Tenàrio, *add. m.* o *s.* (Filol.), tempio di Nettuno sul promontorio Tenaro, che serviva d' inviolabile asilo.

2. — soprannome od epiteto di Nettuno, dal tempio a foggia di grotta che aveva quel dio sul promontorio di Tenaro.

3. (Geogr. ant.) — c. presso il promontorio Tenaro, detta anche *Coene*. V. Tenara.

4. (Litol.) — (*Marmo*), qualità di marmo che trovavasi nel promontorio Tenaro o ivi presso. Era di due specie; l' uno nero e durissimo e suscettibile di bellissimo pulimento; l' altro, più stimato e più raro, aveva color verde tracnte al giallo.

Tenariti, *sm. pl.* o *add.* (Filol. e Mit.), così chiamavansi tutti coloro che andavano ad adorar Nettuno nel suo tempio sul Tenaro.

Tènaro, *sm.* (Mit.), figlio d'Apollo e di Melia.

2. — figlio di Elato e di Erimeda figlia di Damaciolo, che diede il suo nome alla città di Tenaro, ed al promontorio Tenaro.

3. — figlio di Giove e fratello di Geresto: è egli, secondo *Stefano Bizantino*, che diede il nome alla città di Tenaro.

Tenasserim, *s. com.* (Geogr.), detto anche *Tanatharè*, fiume dell' Indo-china britannica, prov. del suo nome, che ha origine nei monti al N. E. di Tanai, bagna questa città, e si scarica per due bocche nel golfo di Bengala, dopo circa 80 l. di corso.

2. — o Tanatharè o Mergui, prov. dell' Indo-china-britannica, la più meridionale tra quelle di nuovo acquisto, che confina col r. di Siam, col golfo di Bengala, col Talai e coll' istmo di Kra che unisce la penisola di Malacca al continente. E' in massima parte coperta da folti *jengli;* le sole terre coltivate, ed anche in parte soltanto, stendonsi lungo il Tenasserim, nè la raccolta basta ai bisogni d' una scarsa popolazione. Vi sono numerosissime miniere di stagno e molto produttive.

3. — — c. dell' Indo-China britannica, ant. capol. della prov. del suo nome, all' E. di Mergui, sul Tenasserim che vi si può risalire con navigli di 130 tonnellate. E' cinta d' un muro di 1/2 l. di circuito, ma quasi tutte le case sono deserte. Stanziatovisi un piccolo distaccamento di soldati, ciò incoraggì non pochi abitanti a tornarvi.

Tenbury, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Worcester, a 6 l. O. N. O. da questa, sulla destra della Terne, che vi si passa sopra un ponte di pietra di sei archi, e che quivi accoglie la Kyre, sulla quale pure à un bel ponte. E mediocremente fabbricata, ha alcune manif., traffica principalmente di luppolo e sidro, tiene 3 fiere e conta 1800 abitanti.

Tenby, o Tenbigh, *s. com.* (Geogr.), c. e porto del paese di Galles, cont. di Pembroke, a 4 l. E. da questa, sulla costa O. della baia di Caermarthen, sopra un altissimo e scosceso promontorio, d' onde si gode estesa ed amenissima prospettiva. E' in generale assai ben fabbricata, e gran numero di case sono eleganti e comode. Ha una chiesa antichissima con alcuni sepolcri rimarcabili, un ospedale e varj altri stabilimenti di carità. Essendo divenuta una delle principali piazze pei bagni di mare, si abi-

belli di molti buoni fabbricati, e di quelle dei Bagni particolarmente. Ha buoni alberghi, teatro, sale di compagnia, passeggi deliziosi, piccolo porto ma sicurissimo, traffico di carbon fossile, utilissimo cabottaggio, parecchie fiere e 1700 abitanti. — Credesi fondata dai Fiammenghi nel sec. XII.

Tence, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' alta Loira; circond. d'Issengeaux, a 7 1/4 l. E. N. E. — dal Puy, capol. di cant., sulla destra del Lignon, che ivi riceve il Serigoul. E' centro di gran fabbricazione di merletti e di cappelli di feltro comuni da donne; ha una cartiera, una sega, fa attivo commercio di tavole, tiene 10 fiere, e conta 5,300 abitanti.

Tencin (Claudina Alessandrina Guerin de), *sf.* (St. lett.), autrice nata a Grenoble nel 1681, era sorella del cardinale Pietro de Tencin arcivescovo di Lione. I suoi genitori la costrinsero a farsi monaca nel convento di Montfleury, ma dopo cinque anni di professione protestò contro i suoi voti, ed ottenne di passare canonichessa nel capitolo di Neuville; di ciò non contenta, sollecitò ed ottenne un rescritto pontificio che la sciolse da ogni legame religioso. Restituita al secolo, si occupò della fortuna di suo fratello, e gli ottenne un rapido e luminoso avanzamento. Circondata da adoratori e da amanti, ebbe dal cavaliere Destouches Canon un figlio naturale che fu il celebre D' Alembert, e che, abbandonato sui gradini d' una chiesa, fu raccolto da una povera vetraia, che gli prodigò poi tutte le cure d' una tenera madre. Un altro suo amante, il consigliere Lafresnaye, essendosi ucciso al suo fianco con un colpo di pistola, ciò si credette un assassinio, ed essa fu tradotta nel Châtelet indi nella Bastiglia, ma fu ben presto rimessa in libertà; ciò avvenne nel 1726. Adunava in sua casa il fiore dei dotti e dei letterati, lochè essa chiamava il suo *serraglio* o le sue *bestie*; i corifei di tale società erano Fontenelle e Montesquieu. Benedetto XIV ebbe sempre amicizia per lei; finchè era cardinale fu sempre seco in commercio epistolare, e dopo fatto papa le mandò il suo ritratto. Essa morì a Parigi nel 1749. Furono molto censurati i suoi costumi (di che abbiamo veduto ch'eravi tutto il fondamento) ed anche il suo carattere. I suoi romanzi son pieni di spirito, ed anche d' affetto e d' ingegno. Il suo capolavoro è *il Conte di Comminges*, cui *Laharpe* ha molto lodato; altri suoi lavori sono: *L' assedio di Calais; Le disgrazie dell' amore; Aneddoti della corte e del regno di Odoardo II d' Inghilterra*, ec. Le sue opere vennero più volte ristampate. Si pretese che D'Argental e Pont-de-Veyle suoi nipoti avessero molto contribuito ai suoi scritti, se anche non li hanno interamente composti; ciò però non fu mai verificato.

Tencoa, *sf.* (Geogr.), picc. c. del Guatimala, stato di Honduras, dip. di Comayagua, a 26 l. N. O. da questa.

Tencny, *sm.* (Geogr. ant.), pianura della Beozia a 30 stadj circa da Tebe, sulla via di Orchecte, ove si vedeva un tempio d' Ercole soprannomato *Ippoteto*.

Tenda, *sf.* (Tecnol. ec.), tela che si distende in aria e allo scoperto per ripararsi dal sole, dall' aria o dalla pioggia; e generalmente, tela che si distende per coprire o parar checchessia. Cr.

2. — dicesi anche ne' teatri quella tela che, distesa dinanzi al palco, cuopre le scene finchè non si dia cominciamento alla commedia; altr. *sipario. Ivi.*

3. (Mil.) Tende, i padiglioni degli eserciti. Onde

4. *Levar le tende*, partirsi gli eserciti dal luogo ov' erano attendati. *Ivi.*

5. (Marin.) Tenda, o *Tenda d'erbaggio*. V. Tendaletto.

6. (Filol.) La *tenda d' Achille*, secondo *Omero*, era una capanna di legno coperta di canne. Sulla tavola isiaca essa è fatta di pelle o di tela.

7. Gli antichi usavano coprire di *tende* tutta l' estensione del teatro e dell' anfiteatro per difendere gli spettatori dall' ardore del sole e dalle ingiurie dell' aria. Presso i Greci non eranvi che i portici ed il fabbricato della scena che fossero coperti, tutto il resto del teatro era a cielo libero, onde vi si distendevano in alto *tende* sostenute da cordami ed alberi come quelli delle navi. Inoltre, per temperare viemmeglio il caldo che pur soffrivasi, facevansi dall'alto dei portici scaturire acque odorose che ricadeva sul teatro in guisa di rugiada, per una moltitudine di fori praticati nelle statue che servivano di ornamento al disopra del porticato. Dietro al teatro eranvi portici affatto staccati da esso, dove il popolo si ritirava nel caso che sopravvenisse qualche temporale durante la rappresentazione. Le *tende* poi erano di lino, di seta e qualche volta tinte in porpora, come quelle che fece spiegare Nerone, il quale, non contento di sì enorme spesa, su vi fece ricamare un carro attorniato da stelle d' oro. — Nel teatro di Nimes veggonsi ancora nelle pietre della parte più alta i buchi già destinati a ricevere le pertiche e le corde che servivano a tirare le *tende*.

8. (Geogr.) Tenda, cant. di Francia, dip. della Corsica, circond. di Bastia, con 1000 abitanti, e S. Pietro Nebbio per capoluogo.

9. Tenda, r. di Senegambia, sulle sponde della Gambia, pieno di montagne e di selve.

10. — (*Colle di*), passo della catena delle Alpi marittime, presso ed all O. del punto della sua congiunzione cogli Apennini, negli St. Sardi, sul limite delle divisioni di Nizza e Cuneo, a 2 l. da Tenda, e 1 1/2 S. da Limone, ed a 1795 metri sopra il livello del mare. È traversato da una superba strada carrozzabile, costrutta dal re Vittorio Amedeo III. Si occupano tre ore a scendere la china meridionale e la metà di tempo in quella opposta.

11. — borgo degli St. Sardi, divis. e prov. di Nizza, a 10 3/4 l. N. E. da questa, e 8 1/4 S. O. da Cuneo, capol. di mandamento, sul fianco d'un monte dirupato, presso la destra della Roia; mal fabbricato e di miserabile aspetto; abitanti 1600. — Dà il suo nome a quel passo delle Alpi, che mena dal Piemonte a Nizza. Da questo borgo uscì la famiglia Lascari, un membro della quale, di nome Teodoro, fu imperatore di Costantinopoli, un altro militando sotto Francesco I fu ucciso alla battaglia di Pavia, ed un terzo fu governatore della Provenza sotto Luigi XIV, e lasciò una *Storia di Polonia*.

12. (Stor. mod.) — (Renato di Savoia, conte di), *sm.*, figlio naturale di Filippo II duca di Savoia e d'una donna piemontese, fu legittimato dal duca Filiberto il Bello suo fratello, e fatto nel 1500 luogotenente generale. Presa il nome della contea di Tenda, avendola avuta pel suo matrimonio con Anna Lascari. Postosi agli stipendj della Francia, fu fatto governatore e siniscalco di Provenza, e giunse al più alto grado di favore sotto Francesco I. Pugnò alla battaglia di Marignano, ed a quella di Pavia ricevette sì gravi ferite, che tratto semivivo di mezzo ai cadaveri fu trasportato a Pavia, ove ad onta delle più diligenti cure pochi giorni dopo morì.

13. — (Claudio di Savoia, conte di), figlio del precedente, nato nel 1507, entrò di buon ora nell'aringo delle armi, e si trovò con suo padre alla famosa battaglia di Pavia, ove fu fatto prigioniero. Fu poi colonnello degli Svizzeri, ed accompagnò Lautrec nella spedizione di Napoli. Divenne poi governatore e siniscalco di Provenza, ed essendosi opposto al sanguinoso decreto contro gli abitanti di Merindol fu accusato di favorire i protestanti e venne sospeso dal suo ufficio; ma Enrico II fu sollecito a ristabilirvelo. Per le turbolenze eccitate da suo figlio maggiore ei si ritirò in Piemonte, e morì improvvisamente a Cadrabache nel 1566.

14. — (Onorato di Savoia, conte di), fratello minore del precedente, nato nel 1509, si segnalò per coraggio e valore, ricevette due gravi ferite alla battaglia di S. Quintino, fu luogotenente generale in Linguadoca, si segnalò a Moncontour, ove salvò la vita al duca d'Angiò, poi Enrico III, divenne nel 1570 maresciallo di Francia, indi ammiraglio dopo lo sfortunato Coligni, e morì a Parigi nel 1580.

15. (St. lett.) Tenda (Gaspare di), letterato che discendeva da Claudio (V. sopra) per mezzo di Annibale suo figlio naturale, nato nel 1618 in Provenza, militò, ed essendo andato in Polonia, la regina Luigia Maria Gonzaga lo fece suo intendente. Meritò pure la fiducia del re Giovanni Casimiro di cui fu soprantendente della sua casa. Fermò poi stanza a Parigi, ove morì nel 1697, lasciando una *Relazione Storica della Polonia*, che può essere utilmente consultata.

Tendàle, *sm.* (Tecnol.), tenda grandissima; e più particolarm., quella con che si coprono le galere. Alb.

Tendaletto, *sm.* (Marin.), piccola tenda alla poppa delle galère, portata da alcuni bastoni chiamati *pertiche* e *pertichette*: serve a riparare dal sole e dalla pioggia. G. B.

Tendamaiè, *s. com.* (Geogr.), paese della Senegambia meridionale, chiuso in un gomito che forma il Rio grande; poco esteso e sabbioniccio, ma fertilissimo, specialmente in maiz, miglio e riso. Ricercatissimo è il suo ferro. Gli abitanti sono miti, spensierati, poveri e poco ospitali.

Tendaridèa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θέναρ cil ὸ interposto, *palma della mano*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, stabilito da *Bory De Saint Vincent*, a cui servì di tipo la *conferva stellina* di Müller: così denominate perchè presentano le loro gemme sotto forma di palma di mano, segnate da linee filamentose disposte in forma d'asterisco .da tipografia.

Tendaròla, *sf.* (Tecnol.), piccola tenda. Cr.

Tendàvi, *sm. pl.* (Mit. giapp.), monaci giapponesi molto solitarj, che assai di rado parlano tra loro, e non mai in secolari, tranne quei soli che han cura degli affari del loro convento. Noel.

Tendenza, *sf.* (Filol.), propensione. Cr.

Tendebbea, *s. com.* (Geogr.), c. di Senegambia, r. di Kaen, sulla sinistra della Gambia, a 17 l. E. da Bathurst.

Tèndere, *att.* (Tecnol.), distendere, allargare, spiegare; *n.*, aver la mira, essere diretto; tirare, accostarsi, detto più e di qualità, di colore ec. Cr.

2. — *reti*, *lacci*, *trappole*, e simili, ac-

conciare cotali cose per uso d'acchiappare animali e simili. Cr.

3. *Tendere l'arco*, caricarlo. *Ivi.*

4. — *gli orecchi*, *gli occhi*, o simili, stare attento con l'udito o con la vista. *Ivi.*

TENDETTA, *sf.* (Tecnol.), piccola tenda; ed anche, baldacchino. *Ivi.*

TENDINE, *sm.* (Anat. e Fisiol. (v. gr. da τείνω, *stendere*), estremità bianchiccia e dura del muscolo, per cui è esso attaccato all'osso, e che serve a stendere e piegare i varj membri del corpo. BON.

2. Questo nome generico indica *certe* porzioni del sistema fibroso che terminano *molti* muscoli, col cui corpo esse continuano manifestamente; ma commun. non diconsi *tendini*, che gli ammassi di codeste porzioni fibrose tanto lunghe, e specialmente tanto grosse, da costituire varie specie di cordoni di differente volume; nullameno sonvi molte *aponeurosi* che meritano di essere riportate fra i *tendini*, sì che, esattamente parlando, dovrebbesi distinguere i *tendini* in *lunghi* e *larghi*, od in *rotondi* e *schiacciati*. DIZ. SC. MED.

3. La unione fra i *tendini* ed il corpo carnoso dei muscoli accade sempre almeno con un punto e talvolta con due: nel primo caso l'altra loro estremità si fissa a certa parte dura, a qualche osso, di rado ad una cartilagine: nel secondo caso nominansi *tendini intermedj* od *intertendini*, e prestano la origine ai muscoli detti *digastrici* o poligastrici, i quali non sono realmente che muscoli distinti riuniti in serie gli uni agli altri. — Il limite fra i *tendini* ed i corpi carnosi dei muscoli non è mai preciso, ossia questi corpi fibrosi si prolungano sempre assai più in là del punto ove si rinvengono sciolti affatto dalla sostanza muscolare; non solo si spiegano assottigliandosi sulla superficie del muscolo, in cui terminano con un margine frangiato o piramidale, ma inoltre si cacciano entro l'organo di mezzo al quale per anco si scorgono mentre da gran tempo non sono più visibili sulla sua superficie; tale disposizione fa sì che sembrino spesso all'esterno cortissimi sebbene corrano quasi tutta la lunghezza del muscolo, alle cui fibre presentano perciò parecchi punti di inserzione in numero assai maggiore. Quanto alla direzione delle lor proprie fibre, che ora corrisponde affatto a quella delle fibre muscolari, ora costituisce la media dell'altra tenuta da queste ultime, le quali allora si attaccano o sopra anche le sue superficie o sopra una sola. *Ivi.*

4. La forma generale dei *tendini* è schiacciata: di rado se ne rinvengono di perfettamente rotondi e cilindrici: si allargano in ambe le loro estremità non solo dal lato in cui si spargono sopra una parte del muscolo, ma inoltre nel lato ove s'inseriscono sulle ossa: per solito sono semplici e tali rimangono per tutta la loro estensione; talvolta invece si dividono, ora presentando una apertura per la quale ne escono altri appartenenti a muscoli più profondi, e che vanno ad attaccarsi in una parte situata davanti del *tendine* perforato, ora si dividono o nella loro estremità involta verso il muscolo o dal lato opposto, e si attaccano con parecchie linguette, la qual divisione tende quasi sempre a far muovere con un solo muscolo parecchi ossi poco mobili gli uni sopra gli altri; talvolta serve a dirigere la uscita di certi organi; talvolta eziandio molti *tendini*, procedenti da diversi muscoli, si riuniscono in un solo per attaccarsi insieme al medesimo punto mobile. DIZ. SC. MED.

5. I *tendini* riescono formati dal complesso di fibre longitudinali finissime, strette, bianche, perlate e parallele le une alle altre, dotate di grande resistenza: vi si rinvengono pochi vasi sanguigni, e nel loro interno non si potè tener dietro a verun nervo. *Ivi.*

6. I gravi accidenti che talvolta occorrono per le punture dei *tendini* sono da attribuirsi non già alla lesione della sostanza quasi insensibile onde sono composti tali organi, ma sibbene alla infiammazione complicata con lo strangolamento, che si svolge nel tessuto cellulare condensato che li circonda. Quindi non si pratica più la cauterizzazione o il taglio trasversale dei *tendini* punti; ma basta mantenere la parte in assoluto riposo, combattere la flogosi mediante applicazioni emollienti e salassi locali; e se ad onta di tali medicazioni razionali la tumefazione progredisce e si appalesano i sintomi dello strangolamento, formandosi anche del pus, produrrà allora uno sbrigliamento salutare e la rapida scomparsa degli accidenti morbosi una incisione longitudinale tanto profonda da ... vedere le parti flogosate senza toccare il *tendine*. *Ivi.*

7. Le ferite longitudinali dei *tendini* non apportano verun affievolimento del loro tessuto; ma le divisioni trasversali di tali organi prodotte da stromenti taglienti non si riuniscono mai che con l'intervento di certo tessuto cellulo-fibroso tanto più compatto e fitto se le due estremità dell'organo furono mantenute vicine esattamente e alla lunga. In tutte le lesioni di questo genere la pelle ed il tessuto cellulare sottoposto, che furono divisi insieme col tendine, s'infiammano e contraggono seco delle aderenze che lo rendono immobile nè gli permettono se non

certi movimenti proporzionati alla estendibilità degl' integumenti vicini, e la cicatrice aderente ascende o discende giusta le alternative di contrazione o di allungamento del muscolo la cui corda tendinosa fu divisa: tale inconveniente non accade qualora i tendini furono rotti dalla sola forza muscolare; allora gl' integumenti rimangono illesi, e la cicatrice dell' organo resta isolata di mezzo al tessuto cellulare sano che la circonda; ciò accade nella rottura del *tendine d' Achille*, del *tendine* spettante ai muscoli estensori della coscia, di quello appartenente al tricipite brachiale ec. — Abbiavi o no ferita esterna, le soluzioni di continuità trasversali dei *tendini* vogliono l'applicazione degli stessi apparati contentivi, badandosi primamente a portare l' una verso l' altra le parti che fa muovere il muscolo il cui *tendine* è diviso, e mantenerle in tale stato fino alla totale organizzazione della cicatrice: talvolta bastano tali situazioni, solchè si ravvicinino le ferite esterne con cerotti conglutinanti per ottenerne la esatta riunione. Diz. sc. med.

8. Quando fu divisa per intero una massa di *tendini* gracili e sottili, quali sono quelli che servono a piegare le dita, la cicatrizzazione avviene in modo confuso: una specie di nocciuolo fibroso riunisce insieme tutte le corde divise; e se i movimenti generali della parte possono essere in tal modo conservati, rimangono poi assolutamente abolite le funzioni parziali di ogni dito. In oltre non valgono le più diligenti cure a far sì che le estremità divise da certi *tendini* sottili e separati possano essere mantenute in sì perfetto contatto da riunirsi l' una con l' altra, e quindi perdonsi nel tessuto cellulare circonvicino. In tali casi fu proposta la *cucitura dei tendini*, operazione abusata dagli antichi e troppo esclusivamente bandita dai moderni; alla quale si potrebbe ricorrere quando la esperienza abbia dimostrato la inefficaccia degli altri mezzi. *Ivi.*

9. I *tendini* denudati dalle ferite delle parti vicine o dalle raccolte marciose, s' infiammano lentamente, copronsi di bottoni cellulosi e vascolari i quali tardano molto a svilupparsi, e spesso anche si sfogliano a varia profondità, del pari delle ossa, delle cartilagini e delle aponeurosi. Tale esfogliazione è specialmente comune ai *tendini* secchi e gracili dei muscoli dell' antibraccio, ed al *tendine di Achille*. Al più questo fenomeno ritarda il corso delle affezioni nelle quali lo si osserva, senz' apportare veruna modificazione al trattamento che richiedono. *Ivi.*

10. Vere *lussazioni di tendini* sono affatto impossibili. Possono certamente degli sforzi violenti, certe distorsioni dei muscoli strascinare alcuni *tendini* contro delle guaine fibrose che attraversano, ed anche cagionarvi delle smagliature; ma siffatte violenze non giungono mai a spingere affatto il *tendine* fuori della sua situazione normale. Sol fanno eccezione a tale regola i casi di lussazioni delle ossa, per cui i *tendini* sono strascinati fuori della propria direzione: ma deggionsi risguardare per lo meno come inutili tutte quelle pratiche e quei maneggiamenti che mirano, a detta di alcuni, a riporre in sito i nervi e i *tendini* dislocati. Diz. sc. med.

11. *Tendine d' Achille*, tendine comune ai muscoli gastrocnemi e soleare; corda magna. — La rottura di questo tendine è una malattia gravissima: può essere *compiuta* o *incompiuta*, secondo alcuni; ma molti sostengono che sia impossibile distinguerlo durante la vita, e che in ogni caso occorrano i medesimi fenomeni e quindi i medesimi ajuti cerusici che per le simili lesioni del tendine del muscolo plantare gracile (V. Plantare). Le circostanze che per consueto apportano la rottura del *tendine d' Achille* sono qualche sforzo violento per sollevare i corpi dal suolo, l' azione di saltare un fosso, e talvolta anche un semplice passo falso sopra un terreno che credesi unito ed eguale mentr' è sparso di cavità: i ballerini vi sono assai soggetti. Nel momento che avviene la divisione, sente il ferito un dolore analogo a quello di un forte colpo di bacchetta nella parte posteriore ed inferiore della gamba; talvolta vi si fa sentire un cigolio: l' arto affetto diventa sull' istante inetto a sostenere il peso del corpo, i movimenti del piede non si trasmettono più ai muscoli del polpaccio, che rimangono immobili invece di stendersi e di condensarsi alternativamente mentre si eseguiscono; la corda tendinosa è rilassata nè s' irrigidisce più quando s' allontanano l' uno dall' altro i suoi punti di origine e d' inserzione; cade l' individuo quasi sempre immediatamente a terra nè può rialzarsi. Alcuni poterono percorrere certe grandi distanze appoggiati sul loro deretano, e spingendosi allo indietro. *Ivi.*

12. Per riparare alla rottura del *tendine d' Achille* fu ideato un apparecchio assai utile. Il primo pezzo di esso è un ginocchiello di cuojo robusto convenevolmente imbottito, destinato ad abbracciare la parte superiore della gamba e la porzione inferiore della coscia. Il secondo è una pantofola ordinaria munita di lunga coreggia la quale parte dal tallone o calcagno: nella regione posteriore di quella parte di ginocchiello che corrisponde alla coscia sta adattata una piastra di rame da cui s' innalzano due regoli

e sostegni che sono attraversati da un verricello mosso sul proprio asse per mezzo d'una chiave. Calzato il piede del malato, e posto il ginocchiello, s'introduce da prima la coreggia in un nodo scorsojo, sorretto dalla porzione inferiore di questo pezzo, indi la si fissa al verricello che si gira fino a che la gamba non possa stendersi nè il piede rialzarsi. — E' indispensabile il riposo prolungato per molto tempo affine di far acquistare certa solidità bastevole a quel tessuto intermedio pel quale si riuniscono le estremità del *tendine d'Achille*; appena bastano a prevenire ogni affievolimento dell'arto due mesi d'immobilità totale d'esso, e l'attenzione usata per parecchi altri mesi di camminare poco, adagio, o con stivali di alto tallone o calcagno. Non potendo i malati durare in sì lunga inazione, *Dupuytren* inventò, per rendere il camminare possibile ed affatto innocuo, una gamba di legno non differente dalle altre se non in quanto porta all'indietro nell'altezza del ginocchio certa grondaja di cuojo concio imbottita diligentemente, in cui può essere affatto nicchiata la gamba dell'infermo: applicata la calzà allacciata e teso il piede dalla coreggia della pantofola, nel tempo stesso che quest'organo è sopportato da una seconda lista aggiunta a quella coreggia e che si reca ad una cintura attaccata intorno ai reni (onde mantenere la gamba piegata sulla coscia), si applica la gamba di legno nella maniera ordinaria: allora trovasi l'arto sostenuto solidamente in ogni sua parte, ed il malato può camminare senza tema che niuno sforzo muscolare disordini il lavoro della natura, e scemi la robustezza della cicatrice che organizza. Diz. sc. med.

Tendinóso, sa, *add. mf.* (St. nat.), di tendine; attenente a tendine; pieno di tendini; che ne ha i caratteri, l'apparenza.

2. *Tendinose* (*Fibre*) diconsi le fibre albuginee con le quali molti muscoli si attaccano alle ossa. Diz. sc. med.

Tendíneo, nea, *add. mf.* (Anat.), appartenente a tendine. *Cocchi.*

Tendóne, *sm.* (Tecnol.), tenda grande; e dicesi per lo più di quella dei teatri. Alb.

2. (Marin.) — lo stesso che *tendale* o *tendaletto*. V.

3. — specie di baldacchino con cortine, che si pianta sul di dietro della scialuppa, per istarvi a coperto del sole e della pioggia. Sav.

Tendra, o Tenter, *s. com.* (Geogr.), is. del mar Nero, nella Russia eur., sulla costa N. O. del gov. di Kerson, distr. d'Alechki, verso le bocche del Dnieper, all'O. del golfo di Odessa, lunga 12 l. [illegible] strettissima, cui uno strettissimo canale separa dalla terra-ferma.

Tenéa, *sf.* (Geogr. ant.), borgo del territorio di Corinto, in cui era un tempio ed un oracolo d'Apollo, il quale perciò fu soprannominato *Teneate*. Noel.

2. — festa in onore di Giunone, che celebravasi a Samo.

Teneáte, *sm.* o *add.* (Filol. e Mit.), soprannome od epiteto di Apollo, preso dal tempio ch'egli aveva a Tenea, borgo del territorio di Corinto, ove dava pur oracoli.

Ténebra, *sf.*, e più comun. Ténebre, *sf. pl.* (Fis.), scurità, bujo, mancanza di luce. Cr.

2. (Mit.) Alcuni autori le riguardarono come il primo ente esistente prima del mondo, ed anche prima del caos, e come il solo che fosse eterno, e dal quale fossero stati prodotti tutti gli dei. V. Acli.

Tenebráre, *n.* (Fis.), rabbujare, fare scuro. Cr.

Tenebráto, ta, *add. mf.* (Fis.), pp. di *tenebrare*; p. e. *di nuvol tenebrata*, dice *Dante*.

Tenebrosità, *sf.* (Fis.), tenebre; bufera, o tempesta di venti; offuscamento di mente o di vista; scotomia. Cr.

Tenebróso, sa, *add. mf.* (Fis.), pieno di tenebre, bujo, oscuro. *Ivi.*

Tenechia, *sf.* (Mit. muss.), tavola o pietra su cui i Turchi pongono i morti, per timore che loro non rimanga qualche macchia. Noel.

Tenedo, o Bogia, *s. com.* (Geogr. ant. e mod.), isola del mare Egeo, sulle coste dell'Asia minore, situata dirimpetto a Troia. Fu essa celebrata a gara da *Omero* e da *Virgilio*; quest'ultimo ne disse: *Est in conspectu Tenedos, notissima fama Insula, dives opum, Priami dum regna manebant; Hanc tantum sinus et statio male fida carinis* (*Aeneid. lib.* 2, *v.* 21, 23). Dietro a quest'isola nascosero i Greci la loro flotta, quando mostrarono di levar l'assedio ed andarsene da Troia, perchè i Troiani introducessero in città il celebre cavallo; e ciò ha più fatto parlare di essa che qualsiasi altro riguardo. Era però rinomata per la sua fertilità, dal che deriva che in molte medaglie di *Tenedo* vedesi rappresentata Cerere, e spiche di biade e grappoli d'uva. Al dire di *Diodoro Siculo*, portò quest'isola dapprima il nome di *Leucofride*, ma avendovi Tenete edificata una città cui chiamò *Tenedo*, tutta l'isola prese questo nome. Vi si vedeva un tempio di Apollo Sminteo. — Fu una delle prime conquiste dei Persiani, che se ne impadronirono dopo aver posti in rotta gli Jonii all'isola di Lada, si dichia-

rà pegli Ateniesi contro i Lacedemoni, per cui un ammiraglio di questi ultimi la desolò e ne trasse grosse contribuzioni. Sotto i Romani Verre ne saccheggiò il tempio, d'onde tolse la statua di Tenete fondatore della città. La sua posizione presso la foce dell'Ellesponto la rese in tutti i tempi un punto importante. Passò per tempo sotto il dominio ottomano; i Veneziani la tolsero ai Turchi nel 1656 dopo distrutta la loro flotta, ma l'anno seguente, essendo stato ucciso l'ammiraglio Mocenigo, l'armata veneta si ritirò e l'isola ricadde in poter dei Turchi che sempre poi la conservarono. Appartiene alla Turchia asiatica, costa dell'Anatolia, sangiaccato di Biga, a 4 l. S. S. O. dall'ingresso S. O. dello stretto dei Dardanelli, lunga 2 1/2 l. ed 1 larga, coperta di monti pietrosi, ma pur fertilissima: la principale sua derrata è l'uva, che rende più di 30,000 piastre annualmente. Non ha alcun porto oltre quello di Tenedo che n'è la capitale.

2. Tenedo, c. della Turchia asiat., nell'Anatolia, sulla costa N. E. dell'is. del suo nome, fabbricata in semicerchio in una valle e sul pendio di due poggi, con a cavaliere un monte poco alto di forma piramidale, difesa da un picciol forte e da una cittadella di poca importanza. Il clima è mitissimo nè vi si sente mai freddo. Havvi una chiesa greca benissimo mantenuta. Il porto cinto da monti offre sicuro rifugio alle navi che vanno a Costantinopoli, ed anche la baia ha un sicuro ancoraggio. Abitanti 600, per un terzo greci. — Giustiniano vi avea fatto costruire un immenso magazzino in cui depositavansi dalle navi contrariate dai venti i grani che traevansi dall'Egitto pel consumo della capitale; di tale edifizio non rimane alcun vestigio.

Tenella, *sf.* (Filol.), nome, secondo *Suida*, di una canzone composta in onore dei vincitori.

Tenember, *s. com.* (Geogr.), isola del mare delle Molucche, lunga 4 l. e larga una.

Tenente, *sm.* (Mil.), uffiziale, altr. detto *luogotenente*. Alb.

Tenente, *add. com.* (Fis. ec.), che tiene; tenace. Ca.

Tenére, *att.* (Filol. ec.), verbo d'infiniti significati al pari di *avere*, *essere*, *dare*, *fare*, *mettere*, *stare* ec. — Vale possedere, avere in sua podestà; abitare; impedire con mano o con altro checchessia ch'e' non possa muoversi o cadere o fuggire o trascorrere; impedire assol.; arrivare, o esser giunto; pigliare, prendere; occupare, per *impedire*; usare, osservare; mantenere, conservare, anche *n.*; aver sapore, odore, o altra qualità di checchessia, con *di*; ritenere; vietare; occupare, per *distendersi*; stimare, giudicare, reputare, far conto, credere, esser d'opinione; ritenere, contr. di *versare*; trattenere, per *ritenere*; intrattenere; avere efficacia, valere; adunare, detto p. e. di *senato*; andare, incamminarsi, sott. *via*; attenere, importare; osservare, per *fare*; professare, detto di religione e simile. — Dicesi della pania, della colla e simili cose viscose e tenaci. — E parlandosi di donne o giovanetti, si prende sempre in cattiva parte, e vale fargli stare a sua posta o requisizione, per giacersi con esso loro.

2. Tenere, *np.*, dimorare; avere stima e riputazione di sè; fidarsi, contentarsi; ritenersi, astenersi, contenersi; appigliarsi, attenersi; attenersi, per *istare attaccato*; perseverare; sostenersi, esser fondato; esser fedele a una parte; rattenersi, arrestarsi; — Detto di piazze, fortezze e simili, vale non arrendersi, non cedere, resistere agli assalti o agli assedj.

3. *Tenersi a martello*, reggere a martello; e dicesi de' metalli che non ischiantano sotto la percossa del martello. Ca.

4. — *in sè*, reggersi sopra sè stesso. *Ivi*.

5. — *sulle gambe*, reggersi in piè. *Ivi*.

6. — *insieme*, o *in sè*, stare unito, collegato. *Ivi*.

7. — *a bada*, dicono i militari per trattenere l'inimico con frequenti scaramucce, con falsi attacchi e con diverse evoluzioni, onde non possa nè avanzare nè portarsi altrove. Gr.

8. — *a battesimo*, esser compare. Ca.

9. — *a calcolo*, dare altrui debito o credito rispettivamente secondo il calcolo. *Ivi*.

10. — *a capo*, governare o amministrare senza considerazione e inavvertentemente. *Ivi*.

11. — *a comune*, possedere in comune. *Ivi*.

12. — *a conto*, registrarne il conto per riceverne il dovuto pagamento. *Ivi*.

13. — *ad albergo*, albergare. *Ivi*.

14. — *addietro*, parlandosi di piante, ringagliardirle tenendole basse. G.-V.

15. — *a dieta*, dietare. Ca.

16. — *a discrezione*, avere in suo arbitrio e dominio, regolato dalla convenienza e discrezione. *Ivi*.

17. — *a dozzina*, tenere altrui in casa, ricevendo da esso il pattuito pagamento. *Ivi*.

18. — *a fondo*, far che la cosa tenuta non venga a galla ma stia a fondo. *Ivi*.

19. — *a galla*, far galleggiare; e *np.*, stare a galla. *Ivi*.

20. *Tenere a guadagno*, trafficare denarò o simili cose, in modo da trarne guadagno o da farvi utile. Cr.

21. — *a livello*, possedere con titolo di livello, avere in enfiteusi, avere a livello. *Ivi.*

22. — *all'erta*, volgersi verso l'erta, incamminarsi verso l'erta, avanzarsi verso l'erta. *Ivi.*

23. — *all'aria*, tenere in luogo scoperto o esposto all'aria. *Ivi.*

24. — *all'ombra*, collocare in parte dove sia ombra. *Ivi.*

25. — *all'umido*, collocare in luogo umido, dove possa ritrarsi umidità. *Ivi.*

26. — *al sole*, collocare in parte dove batte il sole. *Ivi.*

27. — *al trattato*, unirsi al trattato, concorrere a qualche trattato. *Ivi.*

28. — *al vento*, collocare in parte ove tiri il vento. *Ivi.*

29. — *a parte*, avere separatamente o in luogo separato; — e, *Tenere a parte di*, ec., esser partigiano. *Ivi.*

30. — *a petto*, allattare; e *fig.*, fare stare in contraddittorio. *Ivi.*

31. — *a pigione*, abitare casa o simili, con pagarne in ricompensa la pigione. *Ivi.*

32. — *a paragone*; o *a prova*, sottoporre al paragone, alla prova, al cimento, per osservarne la bellezza, bontà o simili. *Ivi.*

33. — *a quartiere*, dare i quartieri; alloggiare la soldatesca. *Ivi.*

34. — *a ritroso*, lo stesso che *tenere al contrario*. V.

35. — *a salario*, avere altrui a' suoi servigj con istipendio. Cr.

36. — *a sindacato*, rivedere i conti. *Ivi.*

37. — *assemblea*, adunare assemblea per consultare o risolvere sopra checchessia. *Ivi.*

38. — *a veglia*, avere presso di sè nelle ore della veglia. *Ivi.*

39. — *bandito*, allontanar con bando, esiliare, tener fuori o lontano del proprio paese. *Ivi.*

40. — *bottega*, far bottega; mercanteggiare alla bottega, esercitare la propria arte nella bottega. *Ivi.*

41. — *caldo*; dicesi per lo più di quei vestimenti che ritengono e conservano il caldo; e, *Tenersi caldo*, non si lasciare offender dal freddo. *Ivi.*

42. — *campo*, campeggiare; azzuffarsi, tener fronte, avanzarsi contro il nemico in campo aperto. *Ivi.*

43. — *con alcuno*, esser dalla sua parte, della sua opinione o simili; anche *sp.* *Ivi.*

44. — *concistoro*, è term. proprio della corte pontificia, e vale adunare il concistoro, adunarsi i cardinali davanti al papa per affari di somma importanza. Cr.

45. *Tenere consiglio*, consigliarsi; adunare i consiglieri per consultar sopra checchessia. *Ivi.*

46. — *corte*, far tavola; e, *Tener corte bandita*, far tavola pubblica. *Ivi.*

47. — — anche, far tribunale, amministrar giustizia. *Ivi.*

48. — *da alcuno*, seguitare il suo partito. *Ivi.*

49. — *diceria*, tener parlamento, ragionare. *Ivi.*

50. — *dieta*, adunar la dieta per consultare o risolvere sopra checchessia. *Ivi.*

51. — *di mezzo*, e *Tenersi di mezzo*, non inclinare più a una parte che all'altra; esser neutrale. *Ivi.*

52. — *diritto*, o *dritto*, collocare o fare star checchessia per diritto; ed anche, andare a diritto. *Ivi.*

53. — *disteso*, fare che una cosa stia distesa. *Ivi.*

54. — *famiglia*, spesar gente di servigio. *Ivi.*

55. — *fermo*, dicono i militari per non muoversi dal luogo assegnato, per quanto gravi sieno i pericoli e furiosi gli assalti del nemico. Gr.

56. — *fronte*, affrontarsi, far fronte, farsi incontro, opporsi. Cr.

57. — *giuoco*, dar comodità di giucare. *Ivi.*

58. — *il caldo*, dicesi di vivande o d'altre materie nelle quali duri assai il calore. *Ivi.*

59. — *il cammino*, batter la strada. *Ivi.*

60. — *il campo*, campeggiare. *Ivi.*

61. — *il conto*, conteggiare, scrivere i conti. *Ivi.*

62. — — *aperto*, non saldarlo. *Ivi.*

63. — — *per bilancio*, dicono i mercanti quando non iscrivono un debitore ch'e' non lo impostino anche creditore delle somme pagate. *Ivi.*

64. — *il mercato*, adunar gente e mercatanzie ad effetto di comprare e vendere. *Ivi.*

65. — *il patto*, stare al patto; mantenere la data parola. *Ivi.*

66. — *il pontaficato*, esser pontefice. *Ivi.*

67. — *il seggio*, regnare, dominare. *Ivi.*

68. — *il vento*, dicono i marinai quando uno vuol mettersi nella direzione più accostata al vento, cioè nella linea che faccia l'angolo più acuto possibile, con la direzione della quale spira il vento. Str.

69. — *in bando*, fare stare in esilio, sbandire. Cr.

70. *Tenere in bilancia*, bilanciare, equilibrare. Ca.

71. — *in bilica*, tenere le cose bilicate in forma che agevolmente si muovano. *Ivi.*

72. — *in collo*, sostenere alcuno avvinghiandolo colle braccia e accostandoselo al petto. *Ivi.*

73. — — anche, impedire lo sfogamento per lo più delle acque. *Ivi.*

74. — *in comune*, possedere in comune. *Ivi.*

75. — *in deposito*, avere appresso di sè con titolo di deposito per restituire a chi si debba. *Ivi.*

76. — *in dozzina*, trattare dozzinalmente. *Ivi.*

77. — *in esercizio*, esercitare, dare occasione d'esercitarsi o d'operare. *Ivi.*

78. — *in esilio*, lo stesso che *tenere in bando*; impedire il ritorno alla patria. *Ivi.*

79. — *in fila*, conservar checchessia nella fila e riga diritta. *Ivi.*

80. — *in guardia*, avere in custodia, custodire, guardare. *Ivi.*

81. — *in macero*, tenere nell' acqua checchessia ad effetto di macerarlo. *Ivi.*

82. — *in molle*, tener cosa solida immersa in alcun liquido. *Ivi.*

83. — *in ordinanza*, disporre e conservare nell' ordinanza. *Ivi.*

84. — *in pegno*, avere presso di sè con titolo di pegno. *Ivi.*

85. — *in pendente*, fare che alcuna cosa rimanga sospesa o dubbia e indecisa. *Ivi.*

86. — *in possesso*, conservar nel possesso; far che altri possegga. *Ivi.*

87. — *in serbo*, custodire alcuna cosa altrui con patto di restituirla, o alcuna cosa propria per farne uso quando che sia. *Ivi.*

88. — *in sicuro*, avere assicurato. *Ivi.*

89. — *la briglia*, andar adagio, andar lento cavalcando. *Ivi.*

90. — *la mano*, propr. prendere la mano di colui che impara a scrivere, o simili, per ammaestrarlo nel muoverla per l'effetto suddetto. *Ivi.*

91. — *la posta*, dicesi in giuoco per acconsentire di giuocare la somma convenuta, giuocarla. *Ivi.*

92. — — tener cavalli e calessi per dare a prezzo a' viandanti che viaggiano per cambiatura. *Ivi.*

93. — *l' aria*, impedire che l' aria non penetri; pararla chè non passi, chè non offenda. *Ivi.*

94. — *la signoria*, reggerla, amministrarla. *Ivi.*

95. — *la staffa*, far forza alla staffa, acciocchè non giri la sella, quando alcuno sale a cavallo. Ca.

96. *Tenere legato*, fare che alcuna cosa stia legata. *Ivi.*

97. — *libro*, o *libri*, scrivere i conti al libro. *Ivi.*

98. — *l' imperio*, imperare. *Ivi.*

99. — *l' invito*, accettarlo. *Ivi.*

100. — *matrimonio*, vivere moglie e marito insieme non servando castità. G.-V.

101. — *mercato*, trattar di comperare o di vendere. Ca.

102. — *morto*, parlandosi di denaro o simili, non trafficarlo, non ritrarne utile. *Ivi.*

103. — *obbligo*, essere obbligato. *Ivi.*

104. — *ordine*, procurare che altri stia in ordinanza. *Ivi.*

105. — *osteria*, far l' osteria, esercitare l' arte dell' oste. *Ivi.*

106. — *parte*, aver parte, partecipare e simili. *Ivi.*

107. — *patto*, osservare il patto, mantener la promessa. *Ivi.*

108. — *pegno*, essere assicurato con pegno. *Ivi.*

109. — *per alcuno*, esser dalla sua parte, seguir la sua fortuna, ajutarlo. *Ivi.*

110. — *per aria*, tenere sospeso in aria. *Ivi.*

111. — *per conto d'alcuno*, avere checchessia per conteggiarlo con esso lui. *Ivi.*

112. — *per istima*, avere appresso di sè alcuna cosa per farne buona, e renderne la stima pattuita. *Ivi.*

113. — *piede*, aver piede, essere ben piantato. *Ivi.*

114. — *piè terra*, toccar terra. *Ivi.*

115. — *porta*, non lasciar passare. *Ivi.*

116. — *presso di sè*, avere in suo dominio, in sua balìa, sotto la sua autorità. *Ivi.*

117. — *ragione* o *la ragione*, amministrar giustizia. *Ivi.*

118. — — tener conto. *Ivi.*

119. — — anche, scrivere i conti al libro. *Ivi.*

120. — — *ad uno*, fargli ragione, giustizia, diritto. *Ivi.*

121. — *seco*, far dimorare appresso di sè; avere unito con sè. *Ivi.*

122. — *servitù*, aver genti al suo servizio. *Ivi.*

123. — *signoria*, essere signore, possedere signoria. *Ivi.*

124. — *soldati*, aver milizia, stare armato, stipendiar soldati. *Ivi.*

125. — *sopra*, avere in luogo superiore, tener dalla parte superiore; contr. di *tener sotto*. *Ivi.*

126. *Tenere sopra di sè*, avere per suo conto, a suo conto, a posta sua. Cr.

127. — *sotto*, tenere nella parte inferiore. *Ivi.*

128. — — *di sè*, avere in sua potestà e in suo dominio. *Ivi.*

129. — *terra terra*, fare stare al basso, non lasciar scorgere. *Ivi.*

130. — *trattato*, aver pratica, intelligenza. *Ivi.*

131. — *veleno*, esser velenoso. *Ivi.*

132. — *via*, tener cammino, andar per via, camminare. *Ivi.*

133. — *una piazza*, dicono i militari per non arrenderla, non cederla al nemico; e, *Tenersi*, assol., non arrendersi, resistere. Gr.

Teniere, *sm.* (Tecnol. ec.), quella parte della cosa per la quale ella si tiene in mano. Cr.

2. — territorio, dominio, potestà. *Ivi.*

Tenerello, lla, *add. mf.* (Filol. ec.), alquanto tenero; di poca età. *Ivi.*

Tenerèto, *sm.* (Agric.), ramo tenero di una pianta. Alb.

Tenerezza, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *tenero.* Cr.

2. (Filol.) — *metaf.*, piccola o giovane età; affetto, compassione, amore; cura, zelo. *Ivi.*

3. (Pitt.) — *di movenza*, dicesi di un tal piacevole piegamento delle parti del corpo nelle giunture delle membra, non facendole ritte e intirizzate se non dove richiede il caso, come nelle gambe che reggono il corpo, le quali hanno a star ritte a guisa di colonne: il torso parimenti non istia diritto, ma giri sempre e pieghi tanto e quanto, se già non ricercasse il contrario altro più principal obbligo. G.-B.

Teneriffa, *sf.* (Geogr.), una delle isole Canarie nell'oceano Atlantico, lunga 18 l. e 9 larga, formante quasi un triangolo isoscele. Le coste sono quasi affatto sprovvedute di baie, ed il mare trovandosi spesso su quei lidi agitato, se ne rende difficile l'accesso. E' montuosa, e presumesi che sia originata dall'azione di vulcani sottomarini, essendo tutto vulcanico il suo suolo. Tra i picchi più elevati primeggia quello di *Teneriffa* o Teyde, alto, secondo *Borda*, 11424 piedi: il suo cono sorge 2200 piedi sopra la pianura di pietra pomice di Sciahorra; secondo *Buch*, è questa un'enorme cupola di trachite stata sollevata e cinta d'ogni parte da banchi di basalto come una cappa. Racchiude questa montagna nel suo centro un'immensa piramide terminata da un cratere e vomitante lave giù pei fianchi di secolo in secolo; l'ultima eruzione accadde nel 1798. — Il clima di quest'isola è generalmente piacevole, rare vi sono le malattie, e numerosi gli esempi di longevità, trovandovisi parecchi centenarj. Essa è quasi la sola tra le Canarie a cui approdino le navi estere, e solamente a S. Cruz si caricano le produzioni del paese, le quali consistono principalmente in vini bianchi. Vi si raccoglie pure frumento, maiz, patate dolci, agrumi, castagne, fichi, ed erbaggi d'ogni genere. Avvi una specie di capre, di cui non trovasi il tipo in alcun luogo: abitano sempre le parti più elevate dell'isola, nè scendono nelle valli che sforzate; sono i soli animali grossi dell'isola che abbiano il primitivo carattere. — Dividesi in 3 distretti, Laguna, Orotava e Garachico; il capol. è S. Cruz. E' sotto il governo spirituale d'un vescovo suffraganeo di Siviglia; conta 53 parrocchie, 35 conventi, 6 spedali e 74,000 abitanti. — I Guanci abitavano *Teneriffa* prima della conquista degli Spagnuoli, che tutta distrussero quella popolazione, essendo con essa perita anche la sua lingua. Esser deve questa l'isola che *Plinio* designò sotto il nome di *Nivaria*, perchè la neve ne cuopre il picco tutto l'inverno, e talvolta sino in maggio.

Tenero, *sm.* (Mitol.), figlio d'Apollo e della ninfa Melia, ottenne dal padre il dono di predire il futuro. E' lo stesso che *Tenaro. Pausan.* 9, 10. V. Melia.

Tènero, ra, *add. mf.* (Fis.), di poca durezza, che acconsente al tatto, che tende al liquido, che agevolmente si comprime e cede. Cr.

2. — novello, giovane, di poca età; delicato. *Ivi.*

Tenerúme, *sm.* (Fisiol.), sostanza bianca e pieghevole, la quale è spesso unita all'estremità degli ossi. *Ivi.*

2. (Bot.) — le pipite tenere degli alberi. *Ivi.*

Tenesmo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*), genere di malattia che consiste in dejezioni mucose ed in pochissima quantità, con voglia continua di evacuare, e sforzi a tal voglia proporzionati. E' l'effetto d'un'irritazione continua dell'intestino retto.

2. Più propr. il *tenesmo* è il sentimento doloroso e continuamente rinnovantesi del bisogno di espellere le materie fecali. I fenomeni compresi sotto questo vocabolo sono la repetizione semi-involontaria del movimento dei muscoli della regione anale, che concorrono alla detta azione, la uscita momentanea della membrana mucosa appartenente all'intestino retto, la escrezione di poca o niuna quantità di siffatte materie,

di scarsa copia di certa mucosità spesso sanguinolenta, il calore incomodo all'ano, o da ultimo un dolore che dall'ano si estende fino alla parte superiore del piccolo bacino. Tutti questi fenomeni dipendono dalla irritazione gagliarda patita dall'intestino retto nella flemmasia del colon, o dal passaggio di materie irritanti, non che dalla sua infiammazione primitiva o complicata colla colitide. — Talvolta il *tenesmo* è un sintomo accompagnatore delle emorroidi, più spesso un fenomeno caratteristico della dissenteria: si fa eziandio sentire nei casi che gl'intestini racchiudono parecchi vermi, negli ultimi mesi di gravidanza, quando la vescica contiene un calcolo, quando vi sono nell'utero certe degenerazioni fibrose, scirrose od encefaloidee. — I mezzi curativi richiesti contro il *tenesmo*, sono semiclisteri emollienti ripetuti nei quali giova ch'entri un tuorlo d'ovo, od altra sostanza emulsiva e del succo di lattuca o dell'oppio; una lieve compressione effettuata mediante un turacciolo di filaccia, e gli antiflogistici indicati dalla natura del male. Diz. sc. med.

Tanese, *sf.* (Geogr. ant.), contrada dell'interno dell'Etiopia, sotto l'Egitto, abitata da egizj proscritti da Prammatico. *Strab.*

Tenete, *sm.* (St. ant. e Mitol.), figlio di Cicno, che regnava a Colone, città della Troade, diede il suo nome all'isola di Tenedo, che prima chiamavasi *Leucofride*. Avendo Cicno sposata in seconde nozze Filonome figlia di Craugaso, questa s'innamorò di *Tenete* suo figliastro, ed essendo stata da lui ributtata, si vendicò coll'accusarlo al padre d'aver tentato di violentarla. Cicno fece chiudere *Tenete* in una cassa e gittarlo in mare, ma ebbe questi la ventura di salvarsi, e giunto a Leucofride vi fu preso da quegli abitanti per loro re. Qualche tempo dopo Cicno scoprì la perfidia di sua moglie, e s'imbarcò in traccia di suo figlio per ottener il perdono dell'usatagli ingiustizia; ma nel momento in cui, giunto a Tenedo, avea già attaccata ad un albero o ad una roccia la gomena del suo naviglio, *Tenete* la tagliò con una scure, ed il vascello allontanossi in balìa delle onde e dei venti. Da ciò provenne, dice *Pausania* (10, 14), il proverbio della *scure di Tenete*, che si applica a chi è nell'ira inflessibile. *Tenete* viveva al tempo dell'assedio di Troia, e quando Achille andò a devastare l'isola di Tenedo volle opporglisi coll'armi, e fu ucciso nel combattimento. Achille, al dire di *Plutarco*, ebbe molto dispiacere della sua morte, gli fece dar sepoltura, ed uccise un suo domestico ch'era già stato incaricato da Teti sua madre di fargli conoscere *Tenete*, onde per isbaglio ei non violasse il divieto da essa fattogli di ucciderlo; e ciò perchè, dic'egli, era quel principe realmente figlio d'Apollo, sebbene passasse Cicno per suo padre, e secondo gli ordini del Destino doveva Achille cessar di vivere quando avesse ucciso un figlio d'Apollo. Furono i Tenedesi talmente irritati per la morte di lui, che ordinarono non doversi da chi si sia pronunciare il nome d'Achille nel tempio di *Tenete*; perchè a questo eressero un tempio, e lo adorarono come un dio. L'avventura di *Tenete* e la sua scure veggonsi rappresentate in alcune medaglie. *Strab.* 13; *Pausan.* 10, 14; *Cic. contra Verr.* 3; *Diod. Sic.* 5; *Conon. Naval* 29.

Tensiarof, *s. com.* (Geogr.), territ. del Sahara, a 20 giornate da Timbuctù, sulla strada seguita da Laing per andar da Tripoli a quella città.

Tengalla, *sf.* (Geogr.), c. e porto dell'is. di Ceylan, sulla costa meridionale, con 300 abitanti.

Teng-ceu, *s. com.* (Geogr.), dipart. di Scian-tung, che comprende un circond. e 9 distr. La sua città giace a 80 l. E. N. E. da quella di Tai-nan, sul mar Giallo, ove ha un comodo porto difeso da numeroso presidio e da parecchie navi da guerra.

2. — dipart. di China, prov. di Fu-kian, comprendeva 8 distr. La sua città è a 60 l. O. da quella di Fu-ceu. Altissimi sono i monti in mezzo ai quali esso trovasi e racchiudono miniere d'argento non lavorate. L'aria non vi è sana.

Teng-fung, *s. com* (Geogr.), distr. di China, prov. di Honan, la cui città è a 36 l. O. S. O. da quella di Khai-fung. Vi è rimarcabile la torre eretta dal famoso Ceu-Kong, astronomo che viveva 1000 anni av. G. C. Ei la fece servire da osservatorio, e vi si vede ancora l'istromento di cui servivasi per prendere l'altezza del polo. I Chinesi attribuiscono a Ceu-Kong l'invenzione della bussola.

Tenghistun, *s. com.* (Geogr.), di Persia, nel Farsistan, a 3/4 di l. dal golfo Persico, sulla strada da Abucher a Firuz-abad, cinta di mura fiancheggiate da torri, con profonde fosse; l'ingresso è guardato da due cannoncini. È popolata da 500 famiglie.

Tenia, *sf.* o *m.* (Med., Nosol. ed Elmint.) (v. gr. da ταινία, *benda, fascia, fettuccia*), genere di vermi intestinali, volg. detti *solitarj*, perniciosissimo al corpo umano, che desumono il loro nome dalla loro conformazione ordinariamente lunghissima ed a foggia di nastro. *Leder* propose invece di denominarli *rite, ritide* o *ritelmintide*, da ῥυτίς, *ruga*, ed ἕλμινς, *verme*.

2. I caratteri di questo verme sono: corpo assai schiacciato, lunghissimo, articolato: testa tubercolosa, collocata nella estremità della parte più sottile del corpo, e terminata anteriormente da una bocca situata di mezzo a quattro succhiatoj; talvolta una corona di uncini contrattili attorno della bocca, uno o due pori per ogni articolazione; sessi non distinti.

3. Il maggior numero dei medici non ammettono nel corpo dell'uomo che due specie di *tenia*, la *armata* o *cucurbitina*, e la *non-armata*: questa seconda fu riposta da *Bremser* nel genere *botriocefalo* di Rudolfi, ed ha per distintivi il corpo lungo depresso articolato, la testa subtetragona, fornita di 2 o 4 fascette opposte; mentre l'altra venne lasciata nel genere *tenia* dello stesso autore, che contiene i vermi a corpo lungo, depresso, articolato, la cui testa tetragona offre 4 bocche o succhiatoj.

4. La *tenia armata* (*toenia solium*) è così detta pel doppio ordine di uncinetti che si osservano talvolta fra i 4 succhiatoj, sulla protuberanza convessa di mezzo alla quale si rinviene l'apertura quasi impercettibile della bocca. Questa corona però non è costante, e *Bremser* congliettura che la si perda colla età. L'animale ha il collo schiacciato di varia lunghezza, senza articolazioni: viene quindi il corpo articolato, le cui articolazioni, dapprima strettissime e più corte che larghe, aumentano a poco a poco di lunghezza secondo che si allargano, e finiscono col formare altrettanti veri quadrati, che presto diventano bislunghi, sorpassando la lunghezza per lo meno del doppio la larghezza. Havvi però molte varietà, trovandosi certi individui nei quali dopo parecchie articolazioni più lunghe che larghe, se ne presentano altre più larghe che lunghe; in alcuni veggonsi presso ai margini delle articolazioni, per ogni lato e lungo tutto il corpo, due linee bianche collocate l'una sopra l'altra; inoltre scorgonsi sugli orli delle articolazioni bene sviluppate, ora a destra ed ora a sinistra, alcune piccole protuberanze papilliformi, il cui mezzo presenta certa apertura che conduce ad un ovidotto, la cui disposizione è quasi sempre fittoidea. La ultima articolazione caudale riesce rotonda, e la sua mancanza prova quasi costantemente che una porzione dell'animale si è staccata. Diz. sc. med.

5. Questo verme, ch'è la vera *tenia*, dicesi anche *tenia senza spini* perchè ha il collo nudo, e *tenia ad anelli lunghi*: abita gl'intestini tenui dell'uomo e trovasi negli uomini di tutte le nazioni europee, tranne i Polacchi, i Russi e gli Svizzeri. Varia molto la sua larghezza: verso la testa è spesso di 1/4 o di 1/3 di linea, ma cresce a poco a poco fino a 3, 4 ed anche 6 linee; nè varia meno la sua grossezza e in alcuni casi è sottilissima e quasi trasparente: la sua testa, in generale piccolissima, riesce talvolta tanto voluminosa da potersi vedere ad occhio nudo. Differisce nella forma secondo lo stato di contrazione o di rilassamento in cui trovavasi nel momento della morte: spesso accade che le ultime articolazioni (che sono d'ordinario pregne d'ova fecondate), si stacchino e sieno evacuate colle egestioni, prima che le anteriori abbiano assunto il loro intero sviluppo; si dà ad esse allora il nome di *cucurbitine*, nè sono altrimenti, come credettero gli antichi, una specie distinta. La facilità colla quale si staccano non ne lascia giustamente fissare la lunghezza a cui potrebbe l'animale pervenire se tutte le sue articolazioni rimanessero unite insieme. Non se ne trovano di oltrepassanti i 20 o 24 piedi, eppure si parlò di *tenie* lunghe fino ad 800 aune. Questo fatto si spiega e con l'aumento successivo degli articoli che si staccano a poco a poco e con la esistenza di parecchi vermi simili nello stesso uomo; imperocchè sebbene la *tenia* nomisi volg. *verme solitario*, si sa per molti esempi che possono esserne molti negl'intestini di una sola persona: *Dehaen* ne fece uscire 18 nello spazio di qualche giorno dal corpo di una donna di 30 anni. Diz. sc. med.

6. Tra le infinite opinioni manifestate intorno all'incremento della *tenia*, ecco quella di *Bremser*: Egli crede che l'animale sia intero nella sua nascita, che incominci ad ingrandirsi allora, che le articolazioni diventino sempre più sensibili dalla coda verso la testa, che si stacchino secondochè le posteriori acquistano tutto il loro sviluppo, e secondochè pervengono a maturità le ova di cui sono cariche; che lo stesso accada per le articolazioni anteriori della testa medesima, e che sebbene non si sappia quanto tempo richieda siffatto lavoro, sembra assai dubbioso che sia necessaria una decina di anni o più. Soggiunge egli che nell'intervallo di tempo adoprato per lo sviluppo di una *tenia*, ponno formarsi altri vermi della stessa specie: finalmente asserisce che a torto si crederebbe continuare la *tenia* ad esistere nel tubo intestinale di un uomo, pel solo motivo che questi tramandò molte articolazioni senza che siasi mai notata la uscita della testa, mentre in molti casi l'animale si rompe presso la testa, e allora questa difficilmente si scopre

nelle materie fecali. Il miglior mezzo per ottenerlo è quello di stemperare gli escrementi in poca quantità di acqua tepida, versare alcuni momenti dopo la parte liquida, e ripetere la operazione fino a che rimangano soltanto nel fondo del vaso il verme e le sue porzioni staccate. Diz. sc. med.

7. La *tenia non-armata* (*toenia lata*, *botriocephalus latus*) è più sottile e spesso assai più larga della precedente; non presenta mai una corona cefalica di uncini: alla testa lunga tiene dietro un collo che non sempre riesce visibile, si confonde spesso con essa, e da ciò forse proviene che quando il verme esce svolgendosi a poco a poco, le articolazioni anteriori sono talmente distese dalla gravità del corpo, che non possono più riconoscersi. Queste articolazioni appajono in generale più larghe che lunghe, sebbene formino talvolta un quadrato bislungo verso la metà del corpo: i lati però più lunghi di questo quadrato cadono sempre sulla larghezza delle articolazioni del verme; le articolazioni diventano di nuovo bislunghe verso la parte posteriore; si contraggono esse talvolta per guisa, sui giovani vermi, da potersi a primo aspetto dubitare della loro esistenza, e da non presentare che certe strisce trasversali. Di mezzo a quelle che sono totalmente sviluppate, si scorge una depressione od apertura; in qualche caso se ne rinviene una seconda più piccola alquanto più all'indietro ossia verso la estremità caudale: in alcuni di questi vermi esce dalla fossetta un piccolo dardo che *Bremser* congettura essere l'organo maschile: gli ovidutti in forma di fiore circondano siffatta apertura. *Ivi.*

8. La *tenia larga* abita gl' intestini tenui dei Polacchi, Russi, Svizzeri, e dei Francesi in alcune contrade. Differisce molto dalla precedente perchè l' apertura degli organi generatori si riunisce sulla faccia e non sull' orlo delle articolazioni: non è il suo colore affatto bianco ma grigio chiaro, sì che riesce in generale meno bianco della vera *tenia*: giugne spesso alla lunghezza di 20 piedi, e se ne citano di lunghe 60 e fin 300 anne. La sua parte più larga oltrepassa di rado 6 linee, in alcuni individui giugne fino ad un pollice: le sue articolazioni staccansi pure quando si effettuò la fecondazione delle ova, mai però isolate, ma sempre in pezzi di certa lunghezza. *Ivi.*

9. Fu detto che la *tenia* non si rinviene in generale se non negli adulti, ma molti fatti autentici dimostrano che la può esistere eziandio nei fanciulli. — I segni indicanti la sua presenza negl' intestini furono distinti in *generali* (V. Verme) e particolari: questi ultimi sono oscurissimi, cioè non indicano che la irritazione più o meno forte del tubo intestinale. Certi individui poi non ne presentano veruno nè patiscono il minimo incomodo o dolore, mentre altri che pur ne offrono il complesso non nutrono entro a sè veruna *tenia*. Onde la esistenza di una *tenia* non è precisamente indicata da verun segno patognomonico: niuno poi havvene che valga a farne conoscere il genere e la specie (*Gomez* ne riconobbe 6 ben distinte): solo può istruirne positivamente la uscita di articolazioni e di frammenti staccati. — Questa uscita spontanea, sebbene parziale, par che basti ad indicare che il verme dee finalmente staccarsi per intero da sè stesso; se non che è già dimostrato che nella sua qualità di ente agonizzato, egli non ha che un certo tempo limitato per crescere, dopo il quale dee necessariamente deperire e morire. Ma siccome la sua presenza nel tubo intestinale va spesso congiunta a tristi accidenti, ed inoltre è sempre sorgente di forti inquietudini morali; così si cercano i mezzi di espellerla, e l' empirismo inventò per questo fine moltissimi metodi successivamente celebrati ed abbandonati; nei quali primeggiarono i seguenti rimedj: stagno, calomelano, solfuro di antimonio, etere solforico, olio empireumatico di Chobert, radice fresca di melogranato, occhi di gambero, gommagotta, radice di felce maschio, aglio, decozione di fico, radice di valeriana, essenza di bergamotte, radice di tanaceto, fragole e latte caldo, foglie di balsamita soave, sabina, ruta, acqua fredda in gran copia, polvere di sabadilla ed eleosaccaro di finocchio, latte di giumenta, infusione di lino verde, *brayera anthelmintica*, acqua salata, solfato di soda, emetico, petrolio, olio di terebintina, ec. ec. ec. ec. — Eppure, il trattamento della *tenia* è cosa tutt'altro che facile e sicura. Fra i tanti metodi contraddittorj, irragionevoli, micidiali, quello solo di *Rosen* merita attenzione sì pei felici successi ottenutine, sì perchè è semplicissimo, consistendo nel bere in abbondanza acqua fredda, e ripetendone l' assunzione a varie riprese! Almeno questo metodo suggerisce l' idea di combattere la *tenia* con raddolcenti, emollienti, antiflogistici. Forse che i tanti accidenti che, dicesi, sono prodotti dalla *tenia*, vanno piuttosto attribuiti alle sostanze che si adoperarono finora per distruggerla, almeno nella maggior parte dei casi. Diz. sc. med.

10. Nello stato attuale delle nostre cognizioni, è certo una precauzione essenziale quella di non abusare degli stimolanti per guisa da far nascere la flemmasia cronica

dal tubo digerente. — Uscendo dall'ano una porzione di *tenia*, bisogna astenersi dal tirarla e dallo applicarvi un'allacciatura, ma invece uopo è collocarsi di frequente sulla sella, e rimanervi pazientemente assisi finchè l'animale sia evacuato totalmente. In tal caso *Cagnola* propose di toccare la porzione sporgente dell'animale coll'acido idrocianico concentrato. Diz. sc. med.

11. (Ittiol.) Tenia, specie di pesce, del genere *cepola*, lungo due a tre piedi.

12. — (Archit.), membro dell'architrave dorico, ossia fascia simile ad un regoletto o filetto quadro che serve di cimazio. *Vitruv.* 4. 3.

Tenianòto, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da ταινία, *benda*, *nastro*, e νῶτον, *dorso*), genere di pesci affine a quello delle *scorpene*, e della famiglia de' *cefaloti*, stabilito da *Lacépède*, nella divisione degli *olobranchi toracici*. Sono distinti da una lunghissima pinna dorsale composta di quaranta e più raggi, che dal capo stendesi fino alla pinna della coda in forma di nastro.

Teniere, *sm.* (Mil.), fusto della balestra. *Ca.*

Teniers (David), *sm.* (Stor. pittor.), detto *il vecchio*, pittore fiammingo, nato in Anversa nel 1582; fu allievo di Rubens, e cominciò a far quadri grandi; ma recatosi a Roma e fatta ivi amicizia con Adamo Elgheimer detto Tedesco, le cui opere, perfette nella loro piccolezza, erano allora in voga, si diede a non più dipingere che figure di piccola proporzione. Riuscì specialmente nel rappresentar scene rustiche, nelle quali il vestiario e i costumi locali sono scrupolosamente osservati. Morì in Anversa nel 1649.

2. — — detto *il giovane*, figliuolo ed allievo del precedente, nato in Anversa nel 1610; vuolsi che sia stato anch'egli discepolo di Rubens indi di Elgheimer, ma sembra avverato che non abbia avuto altri maestri che suo padre. Imitava per altro alternamente, ne' suoi primi saggi, e con meravigliosa abilità, i primi pittori del suo tempo, locchè deve aver dato luogo alla suindicata opinione. Determinò poi di non voler imitare che la natura; e da quell'epoca cominciò la sua vera gloria. Fu stimato da tutt' i suoi compatrioti anche per la dolcezza e regolarità de' suoi costumi; l'arciduca Leopoldo lo fece suo gentiluomo di camera, la regina Cristina gli regalò il suo ritratto, d. Giovanni d'Austria fu suo scolare, il re di Spagna, il principe d'Orange, il conte di Inneselduga ed il vescovo di Gand l'onorarono della loro protezione, che molto fu utile ai suoi interessi. Solamente Luigi XIV, il cui deciso gusto pel grande in ogni genere lo alienava da tutto ciò che non era tale, non seppe valutare il talento di *Teniers*, che distinguevasi specialmente nella troppo perfetta imitazione della natura triviale. Per evitare le continue visite, lasciò Anversa e si ritirò nel villaggio di Perth, il quale però divenne presto il convegno di tutta la nobiltà del paese. Nessun pittore uguagliò *Teniers il giovane* nella facilità e leggerezza del pennello; nessuno ebbe un più pronto ed intimo sentimento della verità; ei dipinse con espressione ed ingenuità ammirabile la forma e il vestiario dei contadini del suo paese, le loro fisonomie, i loro costumi, le passioni, i caratteri individuali, e fino le minime gradazioni di diversità che in essi adduceva la diversità di fortuna. La rapidità del suo lavoro era meravigliosa: taluno de' suoi quadri più stimati fu da lui compinto in un giorno; diceva ridendo che per raccogliere tutte le sue opere sarebbe occorsa una galleria lunga due leghe. Nondimeno si sostengono esse mai sempre in commercio ad altissimo prezzo. Innumerabili sono le stampe tratte dalle sue pitture; una parte di esse fu pubblicata in Anversa nel 1658 col titolo di *Theatrum pictorium*. Era egli stato eletto nel 1644 direttore dell'accademia d'Anversa, e morì a Bruxelles nel 1694.

3. Teniers (Abramo), fratello del precedente, ed allievo anch'egli del padre, copiò parimenti la natura, ma non si elevò che ben di rado al disopra della mediocrità.

Tenimento, *sm.* (Fil. ec.), il tenere; sostegno. *Ca.*

2. (Filol. ec.) — territorio, tenuta; distretto. *Ivi.*

3. — obbligo. *Ivi.*

Teniòide, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da ταινία *benda*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere di pesci introdotto da *Lacepède* nella divisione dei *toracici*, caratterizzato da corpo e coda allungati e compressi a foggia di benda.

Tenison (Tommaso), *sm.* (St. lett.), teologo anglicano, arcivescovo di Cantorberì, nato nella cont. di Cambridge nel 1636. Nel 1659 fu fatto vescovo di Salisbury, ma tenne segreta la sua ordinazione fino alla ristaurazione. Divenuto cappellano del re ebbe il vicariato di S. Martino de' Campi a Londra, e vi fondò una scuola gratuita, facendole dono d'una considerabile libreria. Nel 1689 fu fatto arcidiacono di Londra, indi vescovo di Lincoln, poi arcivescovo di Dublino, e nel 1694 successe a Tillotson nella sede di Cantorberì. Dopo la morte della regina Anna fu uno dei reggenti della Gran-Bretagna, ed all'arrivo di Giorgio I fu egli che lo incoronò

a Westminster il 20 ottobre 1714. Morì il 4 decembre 1715. Scrisse molto in favore della chiesa anglicana, ma avendo più dottrina che criterio, è dubbioso se l'abbia efficacemente giovata. Delle sue opere citeremo: *L'incurabile scetticismo della Chiesa romana*, con tre altri trattati; *Differenza della chiesa anglicana e romana;* sette *Discorsi* recitati e stampati in diverse epoche; ec.

Tenite, *sf. pl.* (Mit.) (v. lat. da *teneo*, ital. *tenere, conservare*), dee delle sorti, così chiamate perchè erano depositarie del destino degli uomini. Noel.

Tenitoio, *sm.* (Tecnol.), manico, tenere. Alb.

Tenitòrio, *sm.* (Filol. ec.), contenuto di dominio e di giurisdizione; distretto. Cr.

Tenitùra, *sf.* (Fil. ec.), tenimento, sostegno. Alb.

Teniùro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da ταινία, *benda*, ed οὐρά, *coda*), specie di pesci del genere *labrum*, che si distinguono per una specie di fascia traversale alla base della pinna della coda.

Tenivelli (Carlo), *sm.* (St. lett.), biografo nato a Torino nel 1756, diede per tempo segni non dubbj di distinto talento. Ottenne la cattedra di storia nel collegio di S. Giorgio, nel Canavese, ov'ebbe tra i suoi uditori il celebre Botta. Passò poi colla stessa cattedra a Moncalieri, ove meditò un'opera in grande che doveva servir di continuazione alle raccolte di Muratori. Manifestatisi in Piemonte moti sediziosi in conseguenza della rivoluzione di Francia, si commisero specialmente a Moncalieri colpevoli eccessi. Un numeroso stuolo di sollevati lo obbligò ad uscire di sua casa, seguirli sulla pubblica piazza ed ivi parlare in lode del popolo e contro le tasse dei commestibili. Egli improvvisò un discorso su tali argomenti senza rimarcare il rischio che v'era nel così adattarsi al capriccio della moltitudine. Arrestato e tradotto avanti un consiglio di guerra fu condannato a morte e venne fucilato sulla piazza di Moncalieri il 17 maggio 1797. Avea pubblicato in Torino nel 1784-1792, in 6 volumi in 8.°, la *Biografia Piemontese* contenente quaranta notizie o quattro decadi.

Tenkadai, *sm.* (Mit. giapp.), dio giapponese, il cui tempio è luogo di pellegrinaggio celebre ed assai frequentato. Ogni mese vienne colà condotta una delle più belle donzelle del paese, alla quale il dio in un misterioso abboccamento spiega tutte le difficoltà che le vengono da essa proposte d'ordine dei bonzi; ma quando ei l'abbandona ed essa cede il posto a quella che dev'esserle sostituita, trovasi coperta di squame simili a quelle di pesce. *Prévost.*, *Hist. des voyages.*

Tenkate (Lamberto), *sm.* (St. lett.), filologo nato in Amsterdam nel 1674 ed ivi morto celibe nel 1731, è sommamente benemerito, in unione a Baldassare Huydecoper, del sistema grammaticale ed etimologico della lingua olandese, mettendolo nella sua vera luce. Nel 1710 pubblicò: *Relazione tra la lingua gotica e la olandese;* e nel 1723 *Introduzione alla conoscenza di ciò che v'ha di più rilevante nella lingua olandese*, opera divenuta eminentemente classica. V'è pure di lui una raccolta di *Poesie morali* ed alcune opere di religione.

Tennant (Smithson), *sm.* (St. lett.), chimico nato nella contea di York nel 1761, studiò medicina in Edimburgo, fu fatto membro della società reale di Londra nel 1785, e nel 1791 cominciò ad arricchire dei suoi lavori le *Transazioni filosofiche.* Nel 1804 ottenne la medaglia di Copley per le varie sue chimiche indagini; nel 1813 ottenne la cattedra di chimica nell'univ. di Cambridge, ov'ebbe numerosi uditori, e morì nel 1815 a Boulogne da una caduta di cavallo mentre stava per imbarcarsi per tornare in Inghilterra dopo aver fatto un viaggio sul continente. Fu uno dei primi ad ammettere la teoria antiflogistica, e sembra anzi, secondo *Thompson*, che trâlucessero alla sua mente i meravigliosi effetti dell'elettricità di Volta. Non lasciò alcuna opera ma soltanto alcune *Memorie*, state pubblicate nelle *Transazioni filosofiche*, nel giornale scientifico di Nicholson, e nelle *Transazioni* della società di geologia. Gli si deve la scoperta dell'osmio e dell'iridio, la prima esatta analisi dell'acido carbonico, un modo più facile d'estrazione del potassio, ec.

Tennent (Gilberto), *sm.* (St. lett.), figlio d'un ministro presbiteriano che passò nel 1718 nell'America settentrionale, e fondò alcune leghe fuori di Filadelfia un seminario ove furono educati molti ministri del Vangelo. *Gilberto* si fece tosto le sue veci con buone, fu ordinato ministro nel 1726, istituì nel 1743 una chiesa presbiteriana a Filadelfia, indi, dedicatosi alla predicazione, la esercitò con molto applauso nelle diverse provincie degli Stati-Uniti. Morì nel 1765, dopo aver pubblicato un'opera conciliatoria non poco osservabile intitolata *La pace di Gerusalemme.*

Tenneberga, *sf.* (Geogr.), bal. del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, con 6300 abitanti.

2. Tenneburga, castello del ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, capol. del bal. del suo nome, a 3 l. O. S. O. da Gotha.

Tennessee, s, com. (Geogr.), f. degli St.-Uniti, che ha origine all' estremità occid. della Carolina settentr., sul limite della Carolina merid., contea d' Haywood, penetra nello stato di Tennessee, bagna le contee di Monroe, Blount, Mac-Minn, Roan, Rhea, Hamilton e Marion, ed il paese dei Cherokis, passa nello stato di Alabama, tocca l' estremità N. E. di quello del Mississipì, rientra in quello del suo nome, giunge in quello di Kentucky, e sbocca nell' Ohio per la sinistra poco sotto il confluente del Cumberland, a 8 1/2 l. S. O. da Salem, dopo c. 220 l. di corso. Portava un tempo il nome di *fiume dei Cherokis*.

2. — uno degli Stati Uniti, che confina con quelli di Virginia, Carolina settentr., Giorgia, Alabama, Missurì e Mississipì e col territ. d' Arkansas, lungo 175 l. e 40 largo, con 6340 l. q. di superficie. E' attraversato dalla catena dei monti Cumberland, e bagnato dal Mississipì, dal Tennessee, dal Cumberland, ec. Il suolo è generalmente fertile, e produce in abbondanza cotone, tabacco, riso, mais, fromento, fichi, melloni, pesche, enormi castagne, cedri, ec. Il commercio, ancor nell' infanzia, non si esercita che sulle produzioni del suolo. La sua popolazione era nel 1830 di 685,000 abitanti mentre nel 1790 non ascendeva a più di 36,000; gode una conveniente agiatezza, e si distingue per ospitalità e dolcezza di costumi. I metodisti, gli anabattisti ed i presbiteriani sono i più numerosi. La costituzione di questo stato è mezzana tra la democrazia ed il federalismo; il potere esecutivo si esercita da un governatore quadriennale eletto dal popolo; quello legislativo da un senato di 20 membri, e da una camera di rappresentanti in numero di 60, amendue biennali; chi non possiede 200 jugeri di terra non è eleggibile a rappresentante. Si divide in 62 contee, ed il capol. è Nashville. — Offre questo stato in parecchi siti vestigi curiosi d' antichità e di monumenti indiani: una piramide alta 150 piedi, larga alla base [illegible] e [illegible] alla sommità, perfettamente quadrata; avanzi di città, teocalli, mummie, statue, [illegible], tombe, fortini, trincee ec.

Tennhart (Giovanni), sm. (Biogr.), visionario nato nel 1662 a Dedergast, villa presso Pegau in Sassonia, figlio di un povero, ebbe sogni singolari fin dall' infanzia. Prima dell' età di 10 anni gli comparve il diavolo, che sparì ad un suo grido. Studiò teologia, ma non facendo progressi si mise a far il barbiere in Weissenfels, indi in Augusta. Guadagnò molto, sposò una donna ricca a Norimberga, e vi divenne un ricco e considerato cittadino. Mortagli la moglie ed un figlio, e sopravvenutegli malattie, volle rinunciare alle cose terrene e consacrarsi a Dio, e si lasciò trasportare dai delirii al oltre, che fece una terribile caduta. Pretese d' esser chiamato da una particolare vocazione di Dio, che gl' ingiunse d' esser profeta. Nel 1709 consegnò al senato di Norimberga un trattato pieno di errori e di insulti contro il clero, che gli fruttò una lunga prigionia. Uscitone lo fece stampare, con altri analoghi scritti, che produssero gran scandalo. Ebbe partigiani che lo esaltarono come un santo. Fu carcerato di nuovo a Norimberga, e liberato nel 1716 scrisse e fece stampare quanto gli suggerivano le pretese sue ispirazioni. Fece varj viaggi per la Germania, sempre a piedi, e finalmente morì a Cassel, nello stato più lagrimevole, il 12 settembre 1720. Un consigliere del concistoro, ch' era suo settatore, lo fece seppellire con dell' apparato, e ne stampò l' elogio. E' autore di parecchi scritti, nei quali si proclama chiamato da Dio alla conversione del genere umano; sarebbe opera affatto perduta il farne l' enumerazione.

Tennstadt, sf. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. d' Erfurth, a 6 1/4 l. N. N. O. da questa, circ. di Langensalza, sulla Schambach in ameno territorio, con 3 chiese, ospedale, fabbr. di tele e panni, commercio di refe, e 2,700 abitanti.

Teno, sm. (Geogr. ant.), isola delle Cicladi, nell' Egeo, che, secondo *Plinio*, non era distante che circa 1000 passi da quella d' Andro. Tutti gli storici sono concordi nel dire, che piena era quest' isola di serpenti, sicchè prese il nome di *Ofiusa* od *Ofiussa*, da ὄφις, *serpente*; e dal suo nome antico fu dato quello di *tenia*, τηνία, alla vipera. Gli abitanti sarebbero stati costretti di abbandonarla se Nettuno non li avesse liberati da quella moltitudine di velenosi rettili; ed essi in riconoscenza gli eressero un magnifico tempio in un bosco vicino alla città di *Teno*, capitale, nel quale era egli venerato come un gran medico, e si celebravano feste in suo onore. *Aristotele* dà a quest' isola anche il nome di *Hydrussa*, per la gran quantità delle sue sorgenti. Secondo *Ateneo*, eravi una fonte, la cui acqua non potea mescolarsi col vino. Attualmente essa chiamasi *Tine*. *Apollod.* 3, 29; *Strab.* 10; *Mela* 2, 7; *Aristot. apud Plin.* 12, 4; *Athen. Dipnos.* 1; *Steph. Byzant.* V. Tine.

Tenochtitlan, *sm.* (Geogr.), antico nome indiano del Messico.

Tenon (Giacomo Renato), *sm.* (St. lett.), chirurgo nato a Gépaux presso Joigny nel 1724, studiò a Parigi, e fu iniziato da Jussieu nello studio della botanica. Fu fatto nel 1745 primo chirurgo della Salpetrière, ed in seguito membro dell'accad. di medicina e di quella delle scienze, e finalmente dell'istituto di Francia. Fu deputato all'assemblea legislativa, ove si fece rimarcare per la saggezza delle sue opinioni. Stette poi ritirato in una piccola casa villereccia presso Parigi, e morì in quella capitale nel 1816; era membro della Legion di onore. Le sue opere sono: *Sulle cateratte capsulari; Sulla sfogliazione delle ossa; Sulle infermerie delle carceri; Sugli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'anatomia; Sui denti; Mezzi per prolungare la vita;* ec.

Tenontagra, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τένων, *tendine*, ed ἄγρα, *presa*), gotta che ha sede nei tendini larghi, per esempio, nei legamenti tendinosi del collo. Bon.

Tenóre, *sm.* (Filol. ec.), suggetto, contenuto, breve somma; forma, maniera; senso, concetto, contesto, andamento del discorso.

2. (Mus.) — concerto, armonia. Cr. Onde

3. *Fare il tenore*, accordarsi nell'armonia, essere in concerto. *Ivi.*

4. Tenore, una delle quattro parti della musica, ch'è tra il contralto e 'l basso. *Ivi.*

Tenoreggiáre, *n.* (Mus.), cantare in tuono di tenore. B.

Tenoristá, *sm.* (Mus.), che ha la voce propria per cantare in tenore; che anche dicesi *tenore. Id.*

Tenquin (*Gros*), *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Mosella, circond. di Sarreguemines, a 6 3/4 l. S. O. da questa, e 9 12 E. S. E. da Metz, capol. di cant., con una fiera e 450 abitanti.

Tenriu, *sm.* (Geogr.), f. del Giappone, nell'is. di Nifon, che nasce nella prov. di Sinano, percorre quella di Tootomi, e sbocca per più rami nel gr. Oceano all'O. della baia di Totomina, dopo circa 40 l. di corso.

Tensa, *sf.* (Filol.), sorta di carro sacro, secondo gli antichi gentili, destinato al culto degli dei. B.

Tensas, *s. com.* (Geogr.), f. degli St.-Uniti, ch'esce da un lago all'estremità S. E. del territ. d'Arkansas, cont. di Chicot, entra nello stato di Luigiana, ed a 3 1/2 l. S. da Ocatachoola, sbocca nella Washitta, dopo circa 48 l. di corso.

Tense, *sf. pl.* (Filol. e Mit.), casse adorne di figure, o carri che servivano per portare le statue degli dei, come ci vien indicato da *Cicerone* (*Verr.* 9. *cap.* 73): *Omnes dii qui vehiculis thensarum solemnes coetus ludorum initis*, perchè erano specialmente adoperate nei giuochi del circo. Talvolta facevansi di legno, di avorio, e ve n'erano anche d'argento. Le divinità vi comparivano con tutti i loro caratteristici attributi; Giove col fulmine, Saturno colla falce, Nettuno col tridente, ec., ed il carro era tirato da cavalli, e da uomini con funi. In seguito l'adulazione fece tributare gli stessi onori alle statue degl'imperatori, le quali venivano tirate dai senatori, o da altre persone distinte, coronate e pomposamente vestite; fu questo uno degli onori stati fatti a Claudio dopo la sua morte, ed in alcune delle sue medaglie d'oro e d'argento vediamo da un lato la sua testa coronata d'alloro, e dall'altra una *tensa*. Riferisce *Dione* che la *tensa* di Minerva ebbe una volta a spezzarsi nell'esser tirata dal circo al Campidoglio: *Thensa Minervae ex circo in Capitolium cum esset reducenda, confracta est.*

Tensif, *s. com.* (Geogr.), f. di Barberia, imp. e prov. di Marocco, che scende dal pendio N. O. dell'Alto Atlante, passa alquanto al N. di Marocco, sbocca nell'Atlantico, al S. S. O. di Safi, dopo circa 80 l. di corso.

Tensio-dai-sin, *sm.* (Mit. giapp.), il più grande degli dei del sintoismo, che viene riguardato come il protettore dell'impero del Giappone. La sua festa si celebra il giorno 16 del nono mese, con pompa e magnificenza straordinaria.

Tensióne, *sf.* (Chir.), stato di una parte la quale avendo ceduto a qualche strascinamento praticato sopra di essa per qualsivoglia causa, perdette la propria naturale arrendevolezza.

2. — *di nervi*, sin. di *convulsione*. V.

3. (Fis.) — *elettrica*, frase con la quale si indica la quantità più o meno considerevole di fluido elettrico che si riviene accumulato sopra di un corpo non conduttore.

4. — aumento di volume di un corpo per effetto dell'allontanamento e dello stiramento delle sue molecole. Omod.

5. — distendimento violento e sforzato di checchessia. Cr.

Tensívo, va, *add. mf.* (Fisiol.), aggiunto di *dolore*, quando va congiunto al senso di distensione e di stiramento nelle parte sofferente. Omod.

Tensóre *dell'aponeurosi femorale*, *sm.* (Anat.) V. Fascialatta.

Tenta, *sf.* (Chir.), voce che ha diversi

significati, corrispondendo a *tasta*, *torunda*, *stuello*, *specillo* o *specolo*, e *sonda*. Generalm. così si chiama ogni stromento di chirurgia che s' introduce in una ferita, piaga, fistola od apertura sino nel profondo delle parti per riconoscere lo stato. Possono le *tente* anche servire di strumenti conduttori, ed anche ad evacuare certi liquidi; ed anche ad eseguire certe medicature. Se ne fecero di ferro, acciajo, argento, oro, platino, cuojo, gomma elastica, ec.

2. *Tenta a conduttore*, modificazione del catetere, proposta da *Pichausel* per agevolare il rinnovamento delle *tente* senza tema di fare qualche falsa via. E' una *tenta* comune ma perforata all' estremità del suo becco, e la cui spina è più lunga della metà di quella delle altre *tente*. Per farne uso si spinge la spina sino nella cavità della vescica pel canale della tenta, si estrae questa facendola scorrere lungo la spina che si lascia in sito, e che serve in seguito di conduttore alla nuova tenta. Omod.

3. — *a due pezzi*, o *Tenta rotta*, lungo stiletto retto, d' argento o d'acciajo, terminante in bottone a un capo, con tacca dall' altra, e che, per renderlo più acconcio ad esser riposto nell' astuccio da tasca dei chirurghi, si compone di due pezzi i quali si uniscono uno sopra l'altro per via di una vite. *Id.*

4. — *da donna*, siringa fatta a mo' di quella che serve per gli uomini, sol ch' è molto più breve e quasi retta *Id.*

5. — *da patereccio*, cannuccia sottile di acciajo o d' argento fatta all' un de' capi a foggia di piccolissima tenta scanalata, ed all' altro a stiletto terminato per un' oliva. *Id.*

6. — *d' Anel*, stilo d' argento finissimo che s' ingrossa a guisa di lesina ad una delle sue estremità, che s' adopera per esplorare dall' alto in basso le vie lacrimali dal punto lacrimale superiore. *Id.*

7. — *di Belloc*, istromento immaginato da questo chirurgo per eseguire l' otturamento delle fosse nasali nel caso di emorragia ribelle di queste cavità. E' un tubo d' argento aperto da entrambi i capi, nel quale si colloca uno stilo pur d' argento che porta in cima una molla terminata a bottone comune, e la cui curvatura è tale che essendo dalla estremità della tenta introdotta sino posteriormente alla fossa nasale, gira il velo del palato, passa nella bocca, ove appresenta il suo bottone e la sua apertura, e serve a ricondurre dall' indietro in avanti un doppio filo al quale è attaccata una torunda che si fissa all' apertura delle narici posteriori: non rimane più che di annodare i due fili che escono dall' apertura anteriore della narice sopra un turacciolo che la otturi. Omod.

8. *Tenta di Laforest*, piccola tenta cava o piena, curvata quasi come i cateteri, che serve ad esplorare il canal nasale dal basso in alto, ed a portarvi injezioni. *Id.*

9. — *esploratoria*, minugia di gomma elastica, assionratovi a un capo un piumacciolo di seta imbevuta di cera molle, così chiamata da *Ducamp* che l' inventò, perchè portandola nell' uretra e spingendola contro i punti ristretti, conserva impressa la larghezza dell' apertura dello stringimento. *Id.*

10. — o *Pinzette*, di *Hunter*, tubo di argento cilindrico, grosso qual minugia comune, aperto ai due capi e rinchiudente uno stelo d' acciajo diviso nell' una delle sue punte in due parti terminanti a mo' di piccolo cucchiajo, e le quali si allontanano l' una dall' altra in forza della loro elasticità nel farle uscire dalla cannuccia, e si ravvicinano all' opposto ritirandovele. Questo istromento serve ad afferrare i piccoli calcoli impegnati nel canale dell' uretra. *Id.*

11. — *pel petto*, è la *tenta da donna*, la cui forma la rende acconcia a servire come istromento esploratorio nelle malattie chirurgiche del petto. *Id.*

TENTAGIÓNE, *sf.*, e

TENTAMENTO, *sm.* (Filol. ec.), tentazione, tentativo.

TENTÁRE, *att.* e *n.* (Filol. ec.), far prova, cimentare, sperimentare. Cr.

2. — toccar leggiermente alcuna cosa tastandola, per chiarirsi di qualche dubbio che s' abbia intorno ad essa. *Ivi.*

3. — importunare, instigare; allettare, cercar di corrompere la fede altrui; esaminare.

4. (Chir.) — toccare o riconoscere colla tenta. *Ivi.*

TENTÍRE, *sm.* (Filol.), lo stesso che *tentazione*. V.

TENTATIVAMENTE, *avv.* (Filol.), a modo di tentativo, suggestivamente. Alb.

TENTATÍVO, *sm.* (Filol. ec.), sforzo, prova, industria. Cr.

TENTATÓRE, TRICE, *add.* e *smf.* (Filol.), che tenta. *Ivi.*

2. (Ascet.) — *assol.*, il diavolo. *Ivi.*

TENTAZIÓNE, *sf.* (Filol.), il tentare, pruova, cimento. *Ivi.*

2. (Ascet.) — istigazione diabolica. *Ivi.*

3. (Iconol.) — giovane ed avvenente donzella semplicemente vestita, che tiene sulle ginocchia un vaso con fuoco cui va attizzando. Un genio orrido e nero le presenta una borsa e dei gioielli; un altro bianco e leggiadro procura di farle accettare una palma: essa mostrasi indecisa nello scegliere. Noel.

Tentenne (*Stare in*), *n.* (Fis.), dicesi di cosa che tentenni, barcolli, stia male in piedi o accenni di cadere. Cr.

Tentennamento, *sm.* (Fis.), il tentennare. *Ivi.*

Tentennáre, *att.* e *n.* (Tecnol.), dimenare. *Ivi.*

2. — o *Tentennarla*, vacillare, titubare, non andar risoluto o di buone gambe. *Ivi.*

Tentennáta, *sf.* (Fis. ec.), lo stesso che *tentennamento*. *Ivi.*

2. — anche, picchiata, colpo. *Ivi.*

Tentennella, *sf.* (T. de' mugnai), quella parte della ruota del mulino che muove la macina. Alb.

2. *Tentennelle* diconsi anche quelle nottole che tengono con corde certi pezzi di ferro i quali, quando non v'è più grano nella tramoggia, cadono ed avvertono il mugnajo. *Id.*

Tentennina, *add. f.* (Bot.) V. Vecchia.

Tentennino, *sm.* (Filol.), uno de' nomi che il volgo dà al diavolo. Cr.

Tentennío, *sm.* (Fis. ec.), lo stesso che *tentennamento*. V. sopra.

Tentenno (*Andare a*), *m.* (T. de' cacciat.), dicesi quando la sera di notte buja si va alla caccia dell'allodole con la lanterna da frugnolo, con una specie di rete situata in un cerchio col manico lungo, per coprire le allodole che sono in terra. Alb.

Tenterden, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Kent, hundred del suo nome, a 6 l. S. S. E. da Maidstone, presso la sinistra della Rother, con parecchie belle case, chiese ben fabbricate, fiera importante di bestiami, e 3400 abitanti.

Ténteri o Tencteri, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli che abitarono in Germania, nel paese che corrisponde a parte del ducato di Juliers e del vescovato di Munster. Ne furono scacciati dagli Svevi, e credettero di poter andare alla lor volta a scacciare i Menapii; ma questi difesero e guardarono tanto bene i lor paesi che i *Tenteri* non poterono penetrarvi. Finsero dunque di ritirarsi, e tornando la notte trovarono i Menapii in una fatale sicurezza, per cui li batterono e s'impadronirono del paese che corrisponde a quello di Drenth e di Zutfen. Noel.

Téntira, *sf.* (Geogr. ant.), c. d'Egitto, capol. della prefettura che, secondo *Strabone, Plinio, Tolomeo* e *Stefano Bizantino*, prendeva il nome di *Tentirite*. Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali in onore di Antonino.

Tentiria, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τένθω, *divorare*, ed ὕριον, *favo*), genere d'insetti della II sezione dell'ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *tenebrioniti*; così denominati dalla loro conformazione acconcia a dare il guasto ai lavori delle api.

Tentirite, *sf.* (Geogr. ant.), nome a prefettura dell'antico Egitto, che prese questo nome dalla città di *Tentira*, sua capitale. *Strabone.*

Tentiriti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli d'Egitto, abitanti nella prefettura *Tentirite*. Dice *Strabone* (l. 17), ch'erano più di qualunque altra nazione abili e destri nel dar la caccia ai coccodrilli, a segno che credeano taluni che avesser essi ottenuto dalla natura un dono speciale per domare quegli animali. *Seneca* però (*Quaest. natur.* 4, 2) nega che possedessero i *Tentiriti* alcuna particolare prerogativa analoga. Essi non domano i coccodrilli, dic'egli, se non che colla loro audacia e col disprezzarli: gl'inseguono vivamente, gittan loro una fune, li legano e li trascinano ove più lor piace; ma in tali conflitti vedonsi perire molti di coloro che non hanno tutta la presenza di spirito necessaria. L'antipatia dei *Tentiriti* pei coccodrilli, ch'erano invece adorati dagli abitanti dei paesi ad essi limitrofi, fè nascere tra questi e quelli un odio mortale, il quale produsse una guerra descritta da *Giovenale*, nella satira decimaquinta, al verso 33 e seguenti.

Tentoli, o Tondoly, *s. com.* (Geogr.), c. dell'isola di Celebe, sulla costa N. O., in fondo d'una rada che prende il suo nome.

Tentóri, *sm pl.* (Filol.); chiamavansi *tentores* coloro che preparavano i cavalli destinati a correre nel circo. Noel.

Tentório, *sm.* (Filol.), padiglione. B.

Tentrédine, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τένθω, *rodere*, ed ἔδω, *mangiare*), genere d'insetti dell'ordine degl' *imenotteri*, e della famiglia delle *tentredinee* (mosche a sega) di *Latreille*, le cui femmine sono munite d'un succhiello a foggia di sega, col quale rodono nutrendosi. Bor.

Tentredinee, *sf. pl.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), famiglia d'insetti, chiamati da *Réaumur* col nome di *mouches à scie*, ital. *mosche a sega*; che ha per tipo il genere *tentredine*. All'estremità dell'addome hanno un succhiello a foggia di sega, con cui intagliano i rami degli alberi, per deporvi le ova.

Tentrenióide, *add. com.* (Anat.) (v. gr. da τενθρήνιον, *favo*, ed εἶδος, *forma*), aggiunto generico di tutto ciò ch'è poroso, e da Ippocrate applicato al polmone.

Tentzel (Guglielmo Ernesto), *sm.* (St. lett.), filologo e numismatico, nato nel 1659 ad Arnstadt, studiò a Wittemberga con mol-

to profitto, e divenne rettore del ginnasio di Gotha. Fu per vent' anni uno dei più attivi compilatori degli *Acta eruditorum*, ed intraprese anche da sè solo un giornale in tedesco col titolo di *Trattenimenti mensili*, ch' ebbe molta voga. Nel 1702 andò a Dresda a sostenere la carica d' istoriografo della casa di Sassonia, ma la sua ignoranza degli usi di corte lo rese bersaglio delle beffe dei cortigiani, sicchè si ritirò, e visse poi in mezzo ai suoi libri. Morì nel 1707 di soli 49 anni. Oltre le varie sue *Dissertazioni* negli *Acta Eruditorum*, nelle *Observationes Hallenses*, ec., pubblicò: *Exercitationes selectae*, su diversi argomenti d'erudizione specialmente ecclesiastica; *De ritu lectionum sacrarum; Saxonia numismatica: Storia della riforma di Lutero*; ec.

Tenue, *add. com.* (Fis. ec.), che ha tenuità, scarso, sottile, lieve. Ca.

2. — dicesi di qualunque parte solida, fornita di tessitura sottile e delicata.

3. — dicesi pure, parlandosi di liquidi, in senso di chiaro e puramente acquoso, almeno in apparenza. Tal è il caso della *orina tenue*.

Tenuità, *sf.* (Fis. ec.), astratto di *tenue*; scarsità, leggerezza, sottigliezza. *Ivi*.

Tenúta, *sf.* (Filol. ec.), il possedere, possesso. Ca.

2. — circuito di paese o di terreno che si possegga; possessione. *Ivi*.

3. — il coprire, contenere e ricevere in sè; capacità. *Ivi*.

4. (Ittiol.) — specie di pesce. V. Scarafaggio.

Tenutário, *sm.* (T. leg.), colui ch' è in tenuta. Alb.

Tenzonáre, *n.* (Filol.), disputare, combattere, contrastare, quistionare. Ca.

Tenzóne, *sf.* (Filol.), contrasto, quistione, combattimento. *Ivi*.

Teo, *s. com.* (Geogr. ant.), c. dell' Asia minore nella Jonia, sulla costa meridionale d' una penisola che diventava isola quando il mare era grosso ed agitato; era situata dirimpetto all' isola di Samo, al S. O. di Smirne, e all' E. del promontorio. E' celebre per aver dato i natali ad Anacreonte, che perciò fu chiamato *il teio veglio*, e pel coraggio de' suoi abitanti. Essi preferirono di abbandonare la città piuttosto che vivere sotto il giogo dei Persiani, di che *Erodoto* li loda sommamente. Fu *Teo* trattata con dolcezza dai romani imperatori. Bacco vi aveva un magnifico tempio, di cui *Vitruvio* ha dato la descrizione. Eravi un tempo, un consiglio generale in cui trattavasi gli affari di tutta la Jonia, perchè questa città vi era nel centro.

Teobaldo, *sm.* (Biogr.), figlio di Uladislao I e fratello di Uladislao II re di Boemia, si distinse colla sua fedeltà e colle sue virtù guerriere. Avendo il re suo fratello preso la croce per andare in Terrasanta, ei fu fatto reggente di Boemia, e la governò con saviezza e fermezza. Avendo il principe Sobieslao creduto di poter profittare della circostanza, entrò a mano armata in Boemia, ma *Teobaldo* lo vinse e lo fece prigioniero. S' illustrò pure nelle campagne d' Italia sotto Federico Barbarossa, e queste terminate non volle tornare in patria, ma rimase in Italia nell' esercito imperiale, e vi morì.

Teóbola, *sf.* (Mit.), figlia di Eolo, fu amata da Mercurio, che la rese madre di Mirtilo. E' detta più comunemente *Cleobola*. Noel.

Teóbroma, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e βρῶμα dieus. per βιβρώσκω, *mangiare*), albero indigeno della zona torrida, e di varie regioni di America, particolarmente della Guiana, del Messico e di Caraccas, che forma un genere nella monadelfia decandria di Linneo, e nella famiglia delle *malvacee*. Fu stabilito da *Linneo* con questo nome, dappoichè nel 1684 Bachot presidente alle scuole della facoltà sostenne in una tesi, che non già il nettare e l' ambrosia erano il cibo degli dei, ma bensì il cioccolatte; e nel cioccolatte entra per essenziale ingrediente il *teobroma*, sotto il volgare suo nome di *caccao*.

2. I caratteri di questo genere sono: Calice a 5 divisioni, caduco; 5 petali incavati nella base e sormontati ciascuno da una lista strettissima che termina con una lamina larga; 10 stami, 5 dei quali sterili riuniti in un tubo gonfio nella sua parte media; germe superiore; stilo profondamente diviso in 5 parti; 6 stimmi acuti; capsula coriacea verrucosa, segnata da 10 spigoli e divisa in 5 lobi, ciascuno dei quali contiene, nel mezzo di una polpa mucilagginosa ed acidula, 8-10 semi attaccati alla placenta centrale e comune.

3. Tutte le specie di questo genere sono originarie dell' America. In qualche regione si coltiva la *teobroma bicolore*, ma le sue mandorle riescono assai inferiori a quelle della *teobroma coltivata* (*theobroma caccao*), ch' è appunto un albero di mezzana grandezza, con le foglie alterne, picciolate, intere, grandi, lisce, pendenti e venate al di sotto. La polpa acidula contenuta nei suoi frutti è capacissima di estinguere la sete: è ricercata con avidità dai negri e dai creoli; ma debbe la sua grande rinomanza alle mandorle conosciute col nome di *caccao*. V.

Teocalli, *sm.* (Mit. mess.), tempio del

Messico, ch'era un monumento piramidale situato nel centro d'un vasto recinto di mura, ed elevato 37 metri. Vi si distinguevano cinque piani, come in parecchie piramidi d'Egitto. Il *Teocalli*, esattamente orizzontale come tutte le egizie piramidi, avea 97 metri di base, e formava una piramide tanto mutilata, che vista da lontano pareva un enorme cubo, sul cui piano superiore sorgevano piccoli altari coperti con cupole di legno. La punta ove terminavano queste cupole era 64 metri al disopra della base dell'edifizio e del pavimento del recinto. *Maltebrun.*

Teocatagnosti, *sm. pl.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e καταγινώσκω, *riprendere, condannare*), eretici del vii sec., che portavano la temerità al punto di biasimare e riprendere le opere ed azioni di Dio, e la sacra Scrittura. Bon.

Teocléte e Trasonide, *ss. mm.* (St. ant.), due dei più ricchi cittadini di Corinto, che commossi dalla povertà d'alcuni loro concittadini, fecero il sacrifizio delle loro ricchezze, e tentarono d'ispirare anche ad altri lo stesso sentimento di compassione per gl'indigenti. *Aelian. var. hist.* 11, 24.

2. (Biogr.) — celebre statuario greco, figlio di Egilo. *Pausan.* 6, 19.

Teoclimène, *sm.* (St. ant. e Mit.), indovino che discendeva in linea retta dal celebre Melampo di Pilo. Costretto ad abbandonar Argo sua patria, per avervi commesso un omicidio, pregò Telemaco, che allora colà trovavasi, a seco condurlo in Itaca. Quivi giunto, vide volare alla sua destra un avoltoio il più rapido, secondo *Omero*, dei messaggeri d'Apollo, il quale tenea ne' suoi artigli una colomba cui andava strappando le penne. Ei tosto assicurò Telemaco esser quello un buon augurio inviatogli da qualche dio per fargli sapere che trionferà dei suoi nemici. Un'altra volta vedendo che i pretendenti di Penelope ridevano a mensa sgangheratamente, a segno che aveano gli occhi molli di lagrime, vaticinò la loro morte; ed infatti pochi momenti dopo venne Ulisse e tutti li sterminò. *Hom. Odyss.* 16, v. 224; *Hygin. fab.* 128.

Teococuilco, *v. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato d'Oaxaca, a 29 l. N. E. da questa, in mezzo alle Ande.

Teocosmo, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e κόσμος, *ornamento*), così chiamavansi molti dei più celebri simulacri degli dei, perchè fatti con varii ornamenti; cioè d'oro, avorio, pietre preziose, ec.; nel che specialmente consisteva l'arte *torentica*. Bon.

Teocrático, ca, V. sotto Teocrazia.

Teocrazia, *sf.* (Polit.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e κρατέω, *dominare*), governo esercitato dai ministri della religione a nome di Dio. Tale fu quello degli Ebrei fino a Saule, tale un tempo quello degli Ateniesi dopo Codro, e tale quello del gran Lama presso i Tartari. Così pure può chiamarsi *teocrazia* il druidismo, il califfato, ed al Giappone il potere del dairo, prima che il cubo o imperatore secolare ne avesse usurpata l'autorità.

2. (Iconol.) La *Teocrazia* rappresentasi con una donna di maestoso contegno, colla tiara in testa, vestita con cappa e stola, con due chiavi in una mano ed una spada nell'altra, allusive ai due poteri. Il fondo del quadro rappresenta la basilica vaticana da un lato, e dall'altro il castel S. Angelo.

Teocrene (Benedetto Tagliacarne, più noto sotto il nome di), *sm.* (St. lett.), letterato nato in Sarzana, nel Genovesato, verso il fine del sec. xv, da nobile famiglia, corse l'aringo delle magistrature e divenne cancelliere della repubblica. Nell'assalto di Genova, dato dagl'Imperiali nel 1522, riportò una ferita da cui rimase zoppo, ed i suoi manoscritti andarono nel tafferuglio distrutti, dispersi. Cercò egli asilo in Francia in compagnia dei Fregoso suoi protettori, e Francesco I lo fece precettore de' suoi figli, e lo colmò di benefizii. Fattolo entrare negli ordini sacri, gli conferì il vescovato di Grasse e due ricche abazie. Ei morì in Avignone nel 1536. Oltre a cinque *lettere* stampate con quelle del card. Cortese, ed un componimento in versi in lode di Ausonio, abbiamo di *Teocrene: Poemata quae juvenis lusit.* Avea composto: *Annali dello stato di Genova*, opera che andò perduta.

Teócrito, *sf.* (St. lett.), il padre ed il principe della poesia pastorale, nato a Siracusa, fu figlio di Prassagora e di Filina. Gli antichi lo chiamarono *Simichide*, come se fosse stato figlio di un Simico; ma siccome ei fece conoscere egli stesso il nome di suo padre e la sua patria nel vigesimo secondo epigramma, così devesi credere che *Simico* non fosse che un soprannome di suo padre; per altro, dà egli pure a sè stesso il nome di *Simichide* nel suo settimo idillio. Visse sotto Gerone il giovane cui celebrò ne' suoi versi, e fu contemporaneo di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, il quale lo chiamò alla sua corte, ed a cui fece in parecchi idillii magnifici elogi. Poco altro si sa della sua vita; fu detto che reduce in patria ebbe l'imprudenza di scriver satire contro Gerone, e che questi lo fece strangolare, ma non è questa che una congettura di *Zeroto* commentatore d'*Ovidio*, il quale la basò sul verso 561 dello stesso poeta: *Utro syrac*

Costo praestrictu fame poëtae; come se non vi fosse stato altro poeta siracusano che *Teocrito*. Ma se non si conosce la sua vita, niente v'ha di più celebre delle sue opere, pel quale riguardo ei rassomiglia ad Omero. In parecchi suoi componimenti pare che imbocchi l'epica tromba, e ne trae fuori suoni degni del principe dei poeti. Egli oscurò anzi fece obbliare tutt'i poeti che prima di lui cantato aveano i pastori, perfino quel famoso Dafni, che fu probabilmente l'inventore della pastorale poesia, e cui del resto immortalò ne' suoi versi. Furono sovente paragonati Virgilio e *Teocrito*, ma la lite non venne decisa e forse nol sarà mai: hanno entrambi pregi loro proprii che si equilibrano perfettamente: l'ultimo di essi che si legge, è quello che si preferisce, per ritrattarsi tosto che si torna a legger l'altro. *Teocrito* è sommo poeta anche quando non canta i pastori; ma anche quando descrive in epici versi le avventure di Ercole e i combattimenti dei Dioscuri (*Idill.* 23, 25, 26), sa dare a tutti i suoi quadri una tinta campestre, che, senza nuocere all'energia del suo pennello, rende i suoi racconti inimitabilmente leggiadri. Oltre ai suoi 30 idilli, si hanno 23 epigrammi o iscrizioni, in cui si riconosce sempre la musa che gl'ispirò gl'idilli; e tre suoi frammenti. Venne talvolta attribuito il suo trigesimo idillio ad Anacreonte, certo a motivo del metro nel quale è composto; ma il dialetto dorico in cui come tutti gli altri è scritto, prova a sufficienza ch'è di *Teocrito*, il quale usò più volte altri metri che l'esametro. Ebb'egli un gran numero di edizioni. La prima compiuta in greco è d'Aldo, 1480, rarissima: ricercatissima è quella di Bodoni, Parma 1792 parimenti greca; si stimano quelle grecolatine di Londra 1729, d'Oxford 1770, e di Lipsia 1810. Non v'è buona traduzione di *Teocrito* in francese, come non v'è forse nemmeno in italiano, lingue in cui ve ne sono pur tante; quella d'Anton Maria Salvini è la più nota ed è completa: alquanti idillii furono gentilmente e dottamente volgarizzati da Luigi Lanzi, Firenze, 1817; la versione completa di Giuseppe Maria Pagnini, Parma, Bodoni, 1780, si giudicò superiore alle altre in fedeltà ed eleganza.

2. Teocrito, storico greco, dell'is. di Chio, che avea composto parecchie *Epistole* ed una *Storia della Libia*. Secondo *Stuveren*, trattasi di questo *Teocrito* nelle Simposiache di Plutarco, ove narrasi che, avendogli un uomo, che avea fama di derubare la notte per istrada i viandanti, dimandato se cenava nella tal casa, ei rispose: Sì, ma penso anche *di dormirvi. Plut. in sympos.* 2; *Fulgent. mith.* 1, 25.

3. Teocrito, indovino di cui fa menzione *Plutarco, in Pelopod. e de Dei Socratis.*

Teodamante, lo stesso che *Tiodamante* V.

Teodato, *am.* (Stor. d'It.), re degli Ostrogoti in Italia, era nipote di Teodorico, ed ultimo rampollo della famiglia degli Amali. Dopo la morte di Atalarico, fu innalzato al trono da Amalasunta madre dell'ultimo re, la quale lo sposò nel 534. Ma era di lei segreto nemico, e dachè ascese al trono non pensò che a perderla; la relegò in un'isola del lago di Bolsena, indi ve la fece assassinare. Occupato unicamente de'suoi vili piaceri, non seppe difendere il suo trono contro Giustiniano, quando questi gli mosse guerra col pretesto di vendicare Amalasunta. Dopo conquistata da Belisario la Sicilia, *Teodato* offrì a Giustiniano di pagargli tributo, indi propose di cedergli la corona per una pensione di 1200 libbre d'oro. Ma una vittoria riportata in Dalmazia dai suoi generali avendogli inspirato coraggio, ricusò di eseguire il trattato. La presa di Napoli, fatta da Belisario, fu la sua punizione. L'armata sua di Campania comandata da Vitige, arrossendo di obbedire ad un sì spregevole monarca, conferì nel 536 la corona al suo generale. Mentre *Teodato* a tal notizia fuggiva verso Ravenna, un suo nemico di nome Otari lo raggiunse e l'uccise. Suo figlio Teodegesilo fu chiuso in una prigione ove morì.

Teodebeato I, *am.* (Stor. di Fr.), nipote di Clodoveo, successe a suo padre Teodorico re di Metz, ossia d'Austrasia, nel 534. I suoi zii tentarono di rapirgli questo retaggio, ma egli potè trattar con essi da re, possedendo l'affetto de'guerrieri del suo regno, cui guadagnossi col valore che dimostrato avea fin dall'età di 18 anni pugnando contro un'oste danese che avea commessa un'escursione presso la foce della Mosa, ed il cui re Cochiliaco egli uccise di sua mano. Sollecitato in pari tempo da Giustiniano e dagli Ostrogoti che si facevano la guerra, ascoltò ambe le parti coll'idea di danneggiarle l'una coll'altra ed ingrandire sè stesso; piombò infatti prima sugli Ostrogoti, poi sui Romani, desolò la Liguria, e ricondusse l'esercito carico d'un immenso bottino. Pieno d'ambizione, disponevasi ad eseguire contro l'impero i più vasti disegni, e stava per muovere alla volta di Costantinopoli, quando morì nel 548 alla caccia, colpito da un ramo d'albero che lo rovesciò da cavallo. Teodoberto suo figlio gli successe. Avea preso il titolo d'*augusto*, che gli vien dato in una delle sue monete.

2. — II, re d'Austrasia, cominciò a regnare nel 596, dopo la morte di suo pa-

dre Childeberto II figlio di Brunechilde. Era stato educato da questa regina loro avola, la quale avendo voluto allontanare i signori d'Austrasia dal consiglio reale, questi si unirono e la cacciarono dal regno, minacciandola di morte se osava ricomparirvi. Brunechilde se la prese altamente contro *Teodeberto*, e spinse la sua vendetta fino a persuadere Teodorico, altro suo nipote presso il quale erasi ritirata, essere *Teodeberto* un figlio supposto; con che suscitò guerra tra i due fratelli. *Teodeberto* fu vinto, i suoi figli trucidati d'ordine del vincitore, ed ei medesimo dato in mano a Brunechilde che lo fece morire di 27 anni nel 612. Sigeberto, uno dei quattro suoi figli, è riguardato come lo stipite della casa d'Habsburg.

Teodelinda, *sf.* (St. d'It.), moglie di Autarico, re dei Longobardi, e figlia di Garibaldo duca di Baviera, era stata educata nel cattolicismo, mentre Autarico era ariano non meno che i suoi sudditi. Morto suo marito nel 590, le fu permesso di dare la corona a quel longobardo che avrebbe scelto per suo sposo; ed essa elesse Agilulfo duca di Torino, il quale mostrossi degno di sì onorevole distinzione. Papa Gregorio I teneva con essa un epistolare carteggio, e andava insinuandole di ricondur suo marito alla religione cattolica; lochè effettivamente le riuscì, risentendone tosto il clero i vantaggi. Per sua protezione fondò in S. Colombano nel 612 il monastero di Bobbio, che divenne poi pel concorso del popolo una città considerabile. Mortole anche il secondo marito, ebbe la tutela di suo figlio Adaloardo, e la sostenne dal 614 al 625. Morì idolatrata dai suoi sudditi, e proclamata dagli storici per una delle più sagge e pie principesse che abbiano regnato in Italia.

Teodemiro, *sm.* (St. di Sp.), principe del sangue reale dei Visigoti di Spagna, era figlio o genero del re Egiza, e comandava la flotta che, secondo gli autori spagnuoli, vinse quella dei Mori d'Africa verso il 695 di G. C. Ei riportò pure un' altra vittoria navale sui Musulmani sotto il regno di Vitiza. Nel 711 si trovò alla famosa battaglia di Guad-al-Lethe presso Xeres ove fu ucciso il re Rodrigo, e salvò parte dell' esercito dei Goti, ritirandosi al di là della Sierra-Morena, dove sembra che assumesse il titolo di re. Fu poi vinto da Abd-el-Aziz nelle pianure di Lorca, ed inseguito fino ad Orihuela; ivi, mancando di truppe per difendere la piazza, fece vestire le donne da uomini, le armò, le collocò sugli spalti, andò come ambasciatore al campo musulmano, e conchiuse con Abd-el-Aziz il 5 aprile 713 un trattato onorevole e vantaggioso, in cui mediante un lieve tributo venne riconosciuto sovrano d'un piccolo stato di cui le città principali erano Orihuela ed Alicante. Abd-el-Aziz avendo poi saputo lo stratagemma di *Teodemiro*, lo ammirò e strinse amicizia con lui. Morì alcuni anni dopo, ed ebbe per successore Atanagildo, che soltanto verso il 743 fu spogliato dei suoi stati. Il nome di *Teodemiro* e *Tadmir* rimase lunga pezza alla provincia, che poi prese quello di Murcia, dalla città che n'è il capoluogo.

2. (St. eccl.) Teodemiro, abate di Psalmodi nel principio del sec. IX, era goto d'origine, ed il suo profondo sapere l'avea posto in grande considerazione tra gli eruditi del suo tempo. Claudio prete spagnuolo gli dedicò i suo *Commenti* sul Pentateuco, nei quali avendo egli scoperto alcuni errori, confutò l'autore in luogo di ringraziarlo; ne sorse una forte contesa, che non impedì però a Claudio di divenir vescovo di Torino. *Teodomiro* morì verso l'anno 826.

Teodète, *sm.* (St. lett.), oratore e poeta greco, nativo di Fasela nel Peloponneso, era figlio di Aristandro e discepolo d'Isocrate: altri dicono di Platone ed altri di Aristotele. E' il primo che abbia dato precetti sull'arte oratoria; pretendesi che li abbia scritti in versi. Avea pur composto cinquanta tragedie, parecchie orazioni, ed altre opere, di cui non esistono che pochi frammenti. Era dotato d'una memoria tanto felice, che, al dire di *Quintiliano*, riteneva tutti i versi che gli venivano recitati. I suoi compatrioti gli eressero una statua, che Alessandro il grande coronò di fiori durante il suo soggiorno in quella città. Ei lasciò un figlio che fu parimenti poeta ed oratore. *Cic. Tusc.* 2, 4: *De Orat.* 51, 57; *Quintil.* 11, 2; *Plut. in Isocr.*; *et in Alex. Gyrald. de Poet. Hist. dial.* 7.

Teodìa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, ed ᾠδὴ, *canto*), inno o canto in onore di Dio.

Teodicèa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e δίκη, *giustizia*), giustizia di Dio, o trattato de' suoi attributi. Bon.

Teodo, *sm.* (Geogr.), distr. di Dalmazia, circ. di Cattaro, che stendesi dalle Pettane fino alle Saline, ed è fertilissimo e ben coltivato; gran numero di case di villeggiatura spettanti a Cattarini ed a Persagnesi, gli danno gratissimo aspetto. Il vino che vi si raccoglie può competere coi migliori di Spagna. Abit. 800.

Teodolìte, *sm.* (Mat.), stromento atto a prendere qualsiasi misura. Bon.

Teodòra, *sf.* (St. d'Or.), imperatrice di

Costantinopoli, moglie di Giustiniano, dovette la sua celebrità, all'infamia dei suoi costumi, alla bassezza della sua origine (suo padre era dispensiere del cibo alle bestie che servivano negli spettacoli), alla sua impudenza, ambizione, bellezza ed anche forzá d'anima e coraggio in certé occasioni. Sua madre l'avea collocata sul teatro presso sua sorella maggiore; sprovveduta di talenti e di educazione, non riuscì che per indegne buffonerie; ma divenne famosa tra le prostitute a forza d'immoralità. Un certo *Ecebolo* la condusse in Egitto. Cacciata da una città all'altra dai magistrati, sdegnati del vederla corrompere la gioventù, tornò a Costantinopoli; ove Giustiniano potè lasciarsi sedurre dalle sue attrattive, e la fece prima sua amante prodigandole tesori ch'essa dissipava più facilmente ch'ei non glieli desse; ben presto manifestò l'intenzione di sposarla. Le imperatrici Eufemia sua zia e Vigilanza sua madre si opposero a tutto potere, ma, dopo la loro morte, Giustiniano carpì il consenso del vecchio imperatore, e *Teodora* fu incoronata con esso nel 527. Tutto piegò d'innanzi a lei, ed i suoi nemici provarono in breve gli effetti del suo crudele risentimento. Essa spiegò altrettanta energia che presenza di spirito nella terribile sedizione che nel 532 ridusse Giustiniano sull'orlo della sua rovina; spaventato ei pensava a ritirarsi abbandonando la capitale in preda ai faziosi; *Teodora* rianimò il suo coraggio col più nobile ed altero discorso; lo zelo e l'attività di Belisario ristabilirono la sua autorità, e *Teodora*, più che mai rassodata nel potere, continuò ad abusarne e a disonorare quello scettro che avea saputo conservare. Fu accusata d'aver fatto perire un figlio che aveva avuto ne' suoi anteriori disordini, e ch'era andato a farsi da lei riconoscere. Fece rapire e confinare in un monastero un segretario ch'era in gran credito presso Giustiniano, senza che questi osasse opporvisi. Del palazzo avea fatto un luogo di prostituzione! Crisomala, Indaro, Macedonia, cortigiane infami, partecipavano alle sue orgie. Attribuir deesi per certo al suo funesto ascendente quasi tutte le circostanze che segnarono con turpi macchie il regno d'altronde glorioso di Giustiniano. Fu due volte colpita d'anatema dai papi Agapito e Vigilio, e nondimeno alcuni contemporanei le diedero il titolo di pia imperatrice. Essa morì d'un cancro in giugno 548; Giustiniano la pianse, ma fu il solo a diede il nome di lei a varie città e ad una provincia. *Procopio* la loda nella sua storia dopo averne fatto ne' suoi *Aneddoti* un'orribile pittura.

2. Teodora, imperatrice di Costantinopoli moglie di Leone l'Armeno, partecipò in modo onorevole alla prospera ed all'avversa fortuna di quel principe, di cui cercava di mitigare la durezza e la violenza. Essendo egli perito per effetto d'una congiura, la sua vedova, coi quattro suoi figli (il primogenito dei quali era stato da cinque anni dichiarato imperatore), fu condotta nell'isola di Proteo, ov'essa non potè colle sue lagrime impedire che fossero vergognosamente mutilati. Venne poi trasferita a Calcide nell'823, tre anni dopo la morte di Leone, e null'altro si sa di lei.

3. — imperatrice di Costantinopoli, moglie di Teofilo, che la sposò nell'830, era degna del trono e vi recò grandi virtù. Seppe impedir suo marito dal lasciarsi adescar dai piaceri, e moderò pure la sua tendenza all'eresia degl'iconoclasti. Eletta reggente nell'842, durante la minorità di suo figlio Michele, governò l'impero con profonda saviezza e sterminò l'eresia suaccennata, che avea sì a lungo lacerata la Chiesa. Sostenne in Asia diverse guerre pericolose contro i Saraceni, e provò anche sinistri, di cui però la sua prudenza ed attività diminuirono i cattivi effetti. In Europa forzò gli Slavi di Tracia a riconoscere la sua autorità, e sottomettersi. Dichiaratale la guerra da Bogori re dei Bulgari, che credea favorevole il momento di attaccare l'impero, ch'era governato da una donna, la sua risposta fu sì ferma e sì nobile ch'ei concepì per lei della stima, ed offerì d'entrare in negoziazione pel cambio di sua sorella ch'era da molto tempo prigioniera a Costantinopoli, ov'era stata allevata nella religione cattolica; essa lo fu con un santo religioso, che, prigioniero di Bogori, gli avea fatto conoscere le prime verità del cristianesimo. Tornata con lui sua sorella, terminò d'illuminarnelo, ed ei chiese ben presto a *Teodora* un prelato che segretamente lo battezzò; in seguito abbracciarono il cristianesimo anche i suoi sudditi. Fu però turbato il governo di *Teodora* dai raggiri dei cortigiani ambiziosi, favoriti pur troppo dai vizj del giovane imperatore. Barda fratello di lei si segnalava tra essi co' suoi maneggi e furori. Disgustata, essa abbandonò alfine le redini del governo, e Barda divenuto allora onnipossente la fece rinchiudere unitamente alle sue figlie. Essa morì nell'867 pochi giorni prima o poco dopo della morte di Michele, trucidato da Basilio, uno dei cortigiani, quasi sugli occhi di sua madre e delle sue sorelle. Nella Chiesa greca è onorata come una santa.

4. — figlia di Costantino VIII imperatore

re d'Oriente, fu designata da suo padre per succedergli, sebbene più giovane di Zoe sua sorella; ma in punto di morte nel 1028 volle che sposasse Romano Argirio, che aveva già moglie; essa vi si rifiutò e Zoe meno scrupolosa lo sposò essendo stata chiusa in un monastero la di lui prima moglie. Zoe, rammentando che *Teodora* avea potuto rapirle l'impero, la perseguitò, l'accusò d'una trama e la costrinse a farsi monaca, stato in cui essa rimase durante il regno di Romano, quello di Michele IV, e quello di Michele Calafata. Ma quando quest'ultimo fu deposto, il senato ed il popolo stanchi della tirannide e dei delitti di Zoe, vollero che questa dividesse lo scettro con *Teodora*. Attese essa con sua sorella a rassettare le cose dello stato, e tennero entrambe il governo con saviezza e fermezza. Ciò però non durò molto, perchè Zoe volle fare per la terza volta un imperatore sposando Costantino Monomaco, e *Teodora* non ebbe più che il titolo e gli onori d'imperatrice. Ma nel 1054 Costantino, già vedovo, essendo morto, essa salì sola, in età di 70 e più anni, sopra un trono cui avea più volte partecipato e d'onde era stata fatta discender due volte. Vi spiegò grandi qualità e fece bene sperare all'impero, ma due anni dopo essa morì designando a suo successore Michele Stratiotico. In essa finì la famiglia di Basilio il Macedone salita sul trono nell'867.

5. (St. eccl.) Teodora, donna romana del sec. x, dispose della tiara pel credito che le davano le sue attrattive, comandando essa da sovrana tra i nobili romani ai numerosi amanti che le si erano dedicati. Pel corso di 30 anni, cioè dall'890 al 920, tenne sempre le redini dello stato. Fece ottenere ad un giovane ecclesiastico, di nome Giovanni, cui perdutamente amava, prima il vescovato di Bologna, poi l'arcivescovato di Ravenna, e finalmente nel 914 il sommo pontificato col nome di Giovanni X, che non fu il più cattivo papa che abbia seduto sulla cattedra di S. Pietro. S'ignora quale sia stato il fine di *Teodora*. Sua figlia Marozia, non meno celebre di lei per bellezza e galanteria, le successe cogli stessi mezzi nello stesso potere.

6. (Agiogr.) — (Santa), martire d'Alessandria sotto la persecuzione di Diocleziano verso il 304 di G. C. Tradotta d'ordine del tribunale in un pubblico lupanare, per non aver voluto offrir incenso agli dei, ne uscì travestita da uomo, cogli abiti che un cristiano, da essa entrato come per abusarne, le avea prestati. Didimo, tal era il nome di quel pio, fu condannato perciò a morte, e *Teodora* avendo confessato esser lei per morire in suo luogo, il giudice pose fine a tal gara ordinando che fossero entrambi decapitati. Il martirio di questa santa è l'argomento d'una delle più cattive tragedie di *Corneille*.

Teodoreto, *sm.* (Lett. eccl. e St. lett.), vescovo di Ciro, nato verso il 387 d'un'illustre famiglia d'Antiochia. Apprese di buon'ora il greco, l'ebraico e 'l siriaco, e fece grandi progressi nella filosofia e nell'eloquenza. Morti i suoi genitori, distribuì tutto il suo ai poveri, e si ritirò in un monastero presso Apamea, ma ne fu tratto nel 423 e collocato sulla sede di Ciro, piccola città della Siria detta *Eufratoriana*. Entrò in dispute teologiche contro l'eresia di Apollinare, e la sua amicizia per Nestorio lo inimicò con s. Cirillo patriarca d'Alessandria. Si riconciliò però ben presto con esso, ed acconsentì alfine a riconoscere gli errori di Nestorio. Per lo zelo dimostrato poi da *Teodoreto* contro l'eresia di Eutichio, fu precettato dall'imperatore di non dover uscire dalla sua diocesi. Dioscoro, succeduto a s. Cirillo, fece condannare *Teodoreto* in un concilio senza nemmeno udirlo. L'imp. Marciano lo ristabilì nella sua sede, ove fu confermato nel 451 dal concilio di Calcedonia. Morì verso il 458 col concetto d'uno dei più illustri prelati della Chiesa d'Oriente. Le principali sue opere sono: *Questioni scelte sui luoghi difficili della Bibbia; Storia ecclesiastica*, che comincia al 324 ove si ferma Eusebio e termina al 429; *Filoteo* o *Storia degli amici di Dio; Storia delle eresie; Trattato della Provvidenza*, ch'è il più riputato de' suoi scritti.

Teodorico I, *sm.* (St. rom.), re dei Goti e Visigoti, fu figlio del grande Alarico, e pel suo coraggio venne scelto per succedere a Vallia nel 419 o 420, che fu il fondatore della monarchia dei Goti nelle provincie meridionali della Francia. Disegnando di portare i confini del suo stato fino al Rodano, assediò Narbona nel 436, mentre i Romani erano in guerra contro i Borgognoni; ma essendo battuto da Litorio, fu costretto a ritirarsi inseguito dai Romani; e non avendo potuto ottenere la pace che avea chiesto, piombò disperato su d'essi, li disfece, li tagliò a pezzi e fece Litorio prigioniero; vittoria che salvò la monarchia dei Goti da un'inevitabile distruzione. *Teodorico* rannodò i vincoli tra i Goti ed Vandali mediante il matrimonio di sua figlia col figlio primogenito di Genserico; quest'ultimo sospettando nella nuora il disegno di avvelenarlo per por sul trono suo marito, la fece orribilmente mutilare e la rimandò. *Teodorico* stava

per piombare sui Vandali a vendicar tanto insulto, se Attila non glielo avesse impedito; ei si unì ai Romani contro l'irruzione degli Unni, e contribuì con Ezio a salvar Orleans dal saccheggio e dall'incendio. Ma avendo inseguito Attila fino alla Marna, ebbe colà luogo una delle più sanguinose battaglie di cui la storia faccia menzione, e nella quale *Teodorico* rimase ucciso. Avea regnato con gloria 32 anni. Torrismondo suo primogenito gli successe.

2. Teodorico II, re dei Goti, salì sul trono nel 453, avendo assassinato Torrismondo suo fratello. Battè compiutamente Rechiairo re degli Svevi presso il fiume Urbico, ne conquistò tutto lo stato, e le fece decapitare. Tornato nel suo regno lasciando Agilulfo suo luogotenente in Ispagna, questi voleva rendersi indipendente, e *Teodorico* mandò truppe a ridurlo al dovere, lo battè e lo mise a morte. Fu poi battuto avanti ad Arles dall'imp. Maggioriano, e dal successore di questo ottenne Narbona. Mentre meditava nuove conquiste fu assassinato da suo fratello Eurico nel 466, dopo aver regnato tredici anni. Sidonio Apollinare lasciò un elogio magnifico della potenza e della politica di questo monarca.

3. — re degli Ostrogoti, e fondatore della loro monarchia in Italia, era, secondo alcuni storici, figlio di Teodemiro e d'una sua concubina; secondo altri, figlio di Valamiro, fratello e predecessore di Teodemiro. Nacque verso il 457, ed ebbe il soprannome di *Amalo*, perchè discendeva dall'illustre stirpe di quel nome. Educato come ostaggio a Costantinopoli, fu rimandato a suo padre dall'imp. Leone verso il 473, dopo ch'ebbe raccolte tutte le conoscenze in politica, filosofia, giurisprudenza e strategica che i Greci avean conservate in mezzo alla lor corruzione. Vuolsi però che non abbia mai imparato a scrivere, e che facesse le prime cinque lettere del suo nome colla guida di una lamina d'oro cesellata. Successe a Teodemiro verso il 476 per comune assenso dei Goti. La sua monarchia era allora nella Mesia ed in parte della Pannonia. Nel 479 volse le sue armi contra l'Oriente ed ottenne la cessione di parte della Dacia e della Mesia inferiore; fu eletto generale della guardia imperiale, e designato console pel 484. Volendo poi toglier l'Italia ad Odoacre che aveva assunto il titolo di re di essa, si mosse a tal uopo coll'intera nazione nel 487, traversando le Alpi Giulie. Diffatti i Gepidi che gli si opposero tra il Danubio e le Alpi, fu incontrato da Odoacre al fiume Isonzo; riportò sopra di lui una gran vittoria presso Aquileia, valicò l'Adige, entrò a Milano, e sulle sponde dell'Adda battè un'altra volta Odoacre compiutamente il 15 agosto 490. Assediatolo poi in Ravenna, ed obbligatolo a capitolare il 5 marzo 493, lo fece poco dopo sotto falsi pretesti trucidare. Padrone allora di tutta l'Italia, la amministrò come una provincia dell'impero, adottò le leggi dei Romani, la loro lingua per tutti gli atti civili, e perfino la loro foggia di vestire. Nell'anno 500 fece il suo ingresso a Roma, e fu accolto dal papa, dal senato e dal popolo colla stessa solennità come se stato fosse imperatore di Occidente. Arles e tutti gli avanzi del regno dei Visigoti nelle Gallie si sottomisero a lui volontariamente; nel 510 Barcellona con quasi tutta la Spagna venne in suo potere; ei possedeva gran parte dell'Illiria e della Pannonia, e comandava nella Svevia e Rezia, sicchè la maggior parte dell'antico impero d'Occidente trovavasi sotto il suo scettro. Amava nondimeno la pace, e ristabilì nei suoi stati la popolazione, il commercio e l'agricoltura. Era ariano zelantissimo, ma lasciava ai cattolici piena libertà di culto; essendo però insorta nel 523 una generale persecuzione contro gli Ariani, per opera specialmente dell'imp. Giustino, sebbene circa la metà dei suoi sudditi professassero quella credenza, ei ne fu molto irritato e concepì contro gl'Italiani suoi sudditi una gran diffidenza, e prese delle misure a loro carico; mandò il papa Giovanni I a Costantinopoli per domandare la libertà di coscienza pegli Ariani in Oriente, locchè non avendo egli potuto ottenere, *Teodorico* lo fece imprigionare a Ravenna con tutti i senatori che lo avevano accompagnato. Accusò di cospirazione Albino e Boezio, due personaggi consolari, e l'ultimo fu messo a morte nel 524. Simmaco, rispettabile senatore, suocero di Boezio, lo fu pure nel 525 per sospetto che vendicar volesse suo genero. *Teodorico* inquieto dopo tali esecuzioni e tormentato da rimorsi cadde in una eccessiva malinconia, e *Procopio* assicura che un giorno, avendo un pesce sulla sua mensa, s'immaginò che la testa di esso fosse quella di Simmaco che lo minacciava; che inorridito si pose a letto, e morì pochi giorni dopo. Terminò i suoi giorni a Ravenna, sua residenza, il 30 agosto 526, dopo 33 anni di regno. Atalarico, figlio di sua figlia Amalasunta, gli succedette. Non ebbe *Teodorico* di barbaro che la nascita e l'educazione; un maturo giudizio suppliva in lui alla mancanza di studio. Il suo codice prova l'estensione e la rettitudine della sua mente. Tranne gli ultimi suoi tre anni, regnò con maggior saggezza e splendore di

tutti i principi suoi contemporanei e della maggior parte dei cesari il cui trono occupava. *Cassiodoro* suo ministro e *Jornandes* scrissero la sua storia.

4. (St. di Fr.) Teodorico I, figlio primogenito di Clodoveo, non è annoverato tra i re di Francia, perchè gli storici, per trarsi dall' imbarazzo derivante dalla continua divisione del regno, presero l' abitudine di non indicare come re che quelli che regnarono in Parigi. *Teodorico* ebbe l' Austrasia con altre provincie, e risedette a Metz. Ad una falsa voce della sua morte, Childeberto suo fratello corse ad impadronirsi dell' Alvernia, ma quando seppe che *Teodorico* viveva si ritirò. Questi distrusse il regno di Turingia, ed Ermanfredo che lo possedeva fu precipitato dalle mura di Tolbiac. Ei morì a Metz nel 534 in età di 51 anno dopo averne regnati 23.

5. — II o *il giovane*, re d'Austrasia e di Borgogna, era figlio di Childeberto morto avvelenato, nacque nel 587, e passò i primi anni alla corte di Teodeberto II suo fratello maggiore, ancor minorenne, sotto la vigilanza di Brunechilde loro avola. Scacciata Brunechilde dai signori d' Austrasia, ch'essa avea voluto escludere dal consiglio, e che aveano Teodeberto stesso alla testa, si ritirò presso *Teodorico* in Orleans, e prese su di lui tale ascendente, che lo indusse a muover guerra a suo fratello, facendoglielo credere un figlio supposto. Ei s' impadronì di tutti gli stati di Teodeberto, che perì egli medesimo per opera di Brunechilde. Mentre *Teodorico* stava per isposare una figlia di Teodeberto, la cui bellezza lo avea colpito, morì avvelenato, nel 613, probabilmente da Brunechilde ch'erasi fortemente opposta al suo matrimonio, ed era perciò stata da lui gravemente minacciata. Il suo stato venne in potere di Clotario II, che così divenne re di tutta la Francia.

6. — I, re di Francia, era l' ultimo figlio di Clodoveo II, e presentò in tutta la sua vita un terribile esempio de' disordini ch' eransi introdotti nel regno in tempo delle successive minorità dei monarchi della prima stirpe. Morto Clotario III, l' ambizioso Elbroino maestro del palazzo affrettossi di pubblicare che *Teodorico* era re di Neustria e di Borgogna, col disegno di regnare in suo nome; ma Childerico II re d' Austrasia, suo fratello, lo spogliò del trono, e lo fe' chiudere nella badia di S. Dionigi. Morto Childerico tre anni dopo, ei salì di nuovo al soglio; ma un figlio di Sigeberto, ch' era stato rilegato in Iscozia, insorse a contendergliele, mentre Elbroino, sdegnato di non essere stato fatto da *Teodorico* maestro del palazzo, facea credere esistere un figlio di Clotario III, e con ciò armava i popoli contro di lui. I vantaggi ch' ei riportò costrinsero *Teodorico* a trattare con lui, e farlo maestro del palazzo, con che sparve tosto il preteso figlio di Clotario. Morto Elbroino, assassinato da un signore di cui avea egli giurata la morte, ebbe *Teodorico* un più pericoloso nemico in un maestro del palazzo da tutti adorato, che fu Pipino il Grosso detto anche Pipino d'Héristal. Questi, che governava di piena autorità l'Austrasia, mosse guerra a *Teodorico*, lo vinse e fu da lui eletto maestro del palazzo; da allora in poi *Teodorico* non fu re che di nome, e morì nel 692, di quarant' anni, lasciando due figli Clodoveo III, e Childeberto II, che regnarono com' egli. Questo principe fu infelice senza averlo meritato, e ludibrio a vicenda del capriccio e dell'ambizione dei signori del regno.

7. Teodorico II o IV, re di Francia, soprannominato *di Chelles*, perchè era stato allevato nel monastero di questo nome, successe a Chilperico II nel 720, in età di soli sett' anni. Era figlio unico di Dagoberto II. Carlo Martello gli fece salire il trono, perchè un re fanciullo conveniva alla sua ambizione. E di fatti ei lo dominò interamente, di guisa che non ebbe *Teodorico* alcuna parte nei grandi avvenimenti che succedessero sotto il suo regno; bastando il dire che perfino la firma dei trattati, il ricevimento degli ambasciatori, il giuramento di fedeltà dei vassalli, tutto facevasi non già in suo nome ma in quello di Carlo Martello. Ei morì nel 736 o 737, dopo aver avuto il titolo di re per 16 o 17 anni. Quest' epoca della storia di Francia è conosciuta col nome d' *interregno*.

Teodóro, *sm.* (St. let.), di Cirene, soprannominato *l' Ateo*, viveva alla fine del IV secolo prima di G. C. Fu discepolo d'Arete e successore d'Annicari nella scuola cirenaica, indi maestro di Platone. Si attirò numerosi e potenti nemici colla singolarità delle sue dottrine e coll'audacia delle sue opere. Esiliato dalla patria, dov'era stato lungo tempo molto stimato, si trasferì in Atene, ove poco mancò che non provasse la severità dell'Areopago; ma fu salvato da Demetrio Falereo. Il suo libro περὶ Θεῶν, *sugli dei*, gli procacciò il nome di *ateo*, ma si sa ch' era questo dato dal popolo a tutti coloro che non rispettavano i suoi superstiziosi errori. Tolomeo lo incaricò d'un' ambasciata presso Lisimaco re di Tracia, lochè sembra difficile che fatto avesse un principe al saggio se *Teodoro* avesse meritato realmente il so-

pranome di *ateo;* nè un uomo spregevole esser poteva il coraggioso negoziatore a cui si attribuisce tanta grandezza d'animo nei suoi dialoghi con Lisimaco. « Non sei tu, gli disse questi, quel *Teodoro* che fu cacciato da Atene? » — « Sì; gli Ateniesi, » come Semele che non potè portar Bacco, » non ebbero la forza di tenermi presso » di loro. » — « Io ti farò morire. » — » Anche una cantaride può farlo. » — « Sarai posto in croce. » — « Poco mi cale » di putrefarmi in terra o in aria. » — » Non ricomparirmi d'innanzi. » — « No; » purchè Tolomeo non mi commetta di farlo. » Fu egli il fondatore dei *Teodoriani*, una delle tre suddivisioni della scuola di Cirene.

2. (St. eccl.) Teodoro I, eletto papa il 24 novembre 642, era greco e nato a Gerusalemme, successe a Giovanni IV. Fece condannare in un concilio tenuto a Roma il patriarca di Costantinopoli Paolo che mostrava di favorire il monotelismo. Fu dolce, caritatevole e zelantissimo; arricchì di magnifichi doni la chiesa di S. Stefano e quella di S. Valentino cui fece fabbricare. Morì il 13 maggio 649. S. Martino I fu suo successore.

3. — II, eletto papa il 12 febbraio 898, successe a Romano. Era nato a Roma e governò la Chiesa venti soli giorni, ma diede in sì breve tempo la più alta idea del bene che si poteva attendere da lui in un più lungo pontificato. Giovanni IX gli successe.

4. (Lett. eccl. e St. lett.) — vescovo di Mopsuestia, nato verso l'anno 350 di G. C. in Antiochia di ragguardevole famiglia di Siria, coltivò le lettere, la filosofia e specialmente l'eloquenza sotto la scorta del sofista Libanio, uno dei più valenti maestri di quel tempo. Si dedicò poi agli studj sacri ad esempio del suo condiscepolo Crisostomo, divenuto poscia santo e sì celebre, ed ordinato prete verso il 382 si diede a combattere gli Apollinaristi allora in gran fiore. Le sue concioni lo resero presto celebre, e fu eletto nel 392 vescovo di Mopsuestia o Mopsuesto. Intervenne al concilio di Costantinopoli del 394, ed ottenne mille saggi di stima e benevolenza dall'imp. Teodosio, che lo udì predicare. Assistè poi al sinodo di Cilicia raccoltosi contro gli errori dei Pelagiani, e gli anatematizzò. Morì nel 428, colla riputazione d'uno dei più gran dottori d'Oriente. Nondimeno S. Cirillo Alessandrino lo attaccò poco dopo come tinto di pelagianismo, e lo avrebbe anche fatto condannare se non avesse temuto di eccitar turbolenze; il suo nome fu tolto dai dittici della sua chiesa; ed ei fu pure anatematizzato coi suoi scritti dal quinto concilio ecumenico, tenutosi in Costantinopoli nel 553. Si fa ascendere a più di 10,000 il numero delle sue opere, lochè dev'essere un'esagerazione; non ci resta che il suo *Commento sui salmi*, lavoro della sua gioventù cui avea promesso poi di sopprimere come contenente passi riprovevoli; e varj frammenti d'altri suoi scritti. V'è pure sotto il suo nome una *Liturgia*, che non è però certo che gli appartenga. *Teodoro* non era grande scrittore, ma erudito, copioso, chiaro e metodico.

5. (St. lett.) Teodoro storico del secolo VI soprannominato *Lettore*, compose in greco una *Storia tripartita*, ad istanza del vescovo o di un prete di Gangres in Paflagonia, al quale la dedicò. Esercitò il ministero di lettore nella chiesa di Costantinopoli, e gliene rimase il titolo. Avendo compilato i lavori storici di *Socrate*, *Sozomeno* e *Teodoreto*, chiamò per questo *tripartita* la storia che ne compose, e cui divise in due libri, che vanno dal ventesimo anno di Costantino fino all'impero di Giuliano; trovasi manoscritta nella Marciana in Venezia. Ad essa *Teodoro* aggiunse due libri da lui composti, che arrivavano fino all'anno 518, ma non ne rimane che un sunto pubblicato in greco ed in latino sotto il nome di *Niceforo Callisto; S. Gio. Damasceno* ed il settimo concilio generale ne hanno citato dei brani. La *Storia di Teodoro Lettore* fu stampata in greco da Roberto Stefano, Parigi, 1544; e comparve greco-latina a Ginevra, 1612, ed a Parigi, 1673 con note di Valois, ec.

6. (St. eccl.) — soprannominato *Ascida*, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia. Parendo Giustiniano non occupato che ad esaminare e decidere le vane dispute teologiche ond'erano allora agitati gli animi in Oriente, *Teodoro* si prevalse di questa sua debolezza, e lo indusse a tralasciare un'opera che stava scrivendo contro gli eretici *acefali*, e pubblicarne un'altra in cui condannò le opere di *Teodoro* di Mopsuesto e la lettera d'*Iba*, non che lo scritto di *Teodoreto* contro i dodici anatemi di *S. Cirillo*: opera scritta da *Teodoro* di Cesarea, ma che Giustiniano pubblicò sotto forma di editto imperiale, e che fu chiamata *la condanna dei tre capitoli*; ciò avvenne nel 546. S'ingiunse ai vescovi dell'impero di sottoscrivere quell'editto; si ricompensavano i vescovi che obbedivano; si deponevano od esiliavano i renitenti; parecchi fuggirono o si nascosero. Si fece venire il papa Vigilio a Costantinopoli, ma quando si volle for-

zarlo a sottoscriver l' editto ei vi si oppose con forza; esaminata poi maturamente la cosa pubblicò nel 548 un decreto, che chiamasi *judicatum*, in cui condannò i *tre capitoli* ma senza pregiudizio dell' autorità del concilio di Calcedonia, e a condizione che nessuno più parlasse nè scrivesse su tai quistioni. Ma la cosa non terminando, per le turbolenze eccitate dal raggiratore arcivescovo di Cesarea, Vigilio indusse Giustiniano a convocare un concilio a Costantinopoli, e protestò che non poteva più comunicare con *Teodoro* nè co' suoi partigiani, deponendolo e scomunicandolo. Egli si vendicò suscitando violenze contro il pontefice, e la cosa giunse a tale, che questi dovette ricoverarsi in una chiesa a Calcedonia. Finalmente *Teodoro* temendo per sè stesso le conseguenze di tanti torbidi che avea destati, mandò al papa una professione di fede, in cui dichiarò di ricevere i quattro primi concilii generali di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e che fu sottoscritta dai vescovi del suo partito. Il nuovo concilio adunossi a Costantinopoli nel 553, e v'intervennero tutti i detti vescovi non meno che *Teodoro;* esso concilio pronunciò alfine definitiva sentenza, e confermò solennemente quello di Calcedonia, per modo che non vi fu più pretesto di difendere i *tre capitoli. Teodoro* avea perduto gran parte della sua influenza dopo la morte di Teodora, e non potè in modo alcuno indurre il concilio ad una decisione di suo genio. Il detto concilio è riconosciuto dalla Chiesa per ecumenico ed avente la stessa forza dei quattro precedenti. Null' altro si sa di *Teodoro* dopo quell' epoca.

7. Teodoro di Faran, così detto dalla città di Faran in Arabia, di cui era stato eletto vescovo, è riguardato come il primo autore dell' eresia dei Monoteliti, che non riconosceva in Gesù Cristo che una sola volontà ed operazione, sebbene vi ammettesse le due nature. Se anche *Teodoro* è il primo autore di quest' errore, fu Sergio patriarca di Costantinopoli quello che più di lui vi ebbe parte attiva; anche Ciro vescovo di Faside ed Atanasio patriarca dei Giacobiti adoperarono efficacemente ad accreditarlo. Sofronio, monaco celebre, indi patriarca di Gerusalemme, procacciò di opporsi alla diffusione di tal eresia; e nel 634 tenne un concilio dei vescovi di Palestina a tal uopo. Sergio scrisse a papa Onorio una lettera artificiosissima, da cui il papa lasciossi abbagliare; ed il monotelismo, convalidato dall' autorità dell' imp. Eraclio, il quale era pur caduto nelle insidie di Sergio, faceva rapidi progressi. Ma nel 640 e 641 i papi Severino e Giovanni IV lo condannarono, senza però ottenerne la cessazione. Soltanto nel 649 Martino I nel concilio lateranense anatematizzò la dottrina del monotelismo ed i suoi fautori, tra i quali sono nominati *Teodoro di Faran* e papa *Onorio*, anatema che fu confermato nel 680 dal concilio di Costantinopoli, il sesto generale. Quell' eresia nondimeno si sostenne, e videsi ancora discussa nel 712 in un conciliabolo di Costantinopoli; e nell' 869, l'ottavo concilio generale, tenutosi pure in quella capitale, si credette obbligato a rinnovare lo stesso anatema. Sembra che soltanto nel 1182 per la cura d' Aimero terzo patriarca d' Antiochia abbia cessato affatto il monotelismo, coll'essere stato abiurato dai Maroniti del monte Libano, presso i quali erasi mantenuto in vigore. Non si sa nè dove nè quando *Teodoro di Faran* sia morto.

8. (Agiogr.) Teodoro (S.), arcivescovo di Cantorbery, consacrato il 26 marzo 668 da papa Vitaliano. Era nato a Tarso in Cilicia, avea studiato in Atene, conosceva appieno il greco e il latino, ed essendo entrato in un monastero a Roma, vi si era acquistato gran concetto di santità. Il papa lo fece primate d'Inghilterra, ed ei ne visitò tutte le chiese, introdusse ovunque il canto gregoriano, che prima usavasi soltanto nelle chiese del regno di Kent, ordinò vescovi ovunque erano necessarj, e fondò a Cantorbery una scuola, ove insegnava egli stesso le scienze divine ed umane. Presedette a varj concilj. Accesasi guerra fra Egfrido re dei Nortumbri, ed Etelredo re dei Merciani, si adoperò per ristabilire la pace e vi riuscì. Morì nel 690 in età di 88 anni. Il suo nome acquistò grande celebrità pel *Penitenziale* o raccolta di canoni cui pubblicò per regolar la durata della pubblica penitenza, e che fu stampato da *D'Achery* nel suo *Spicilegio*.

9. (St. eccl. e lett.) — Studita, nato a Costantinopoli nel 759, fu per mezzo secolo ne' tempi più difficili il sostegno, l'oracolo e l'ornamento della Chiesa orientale. Nel 795 fu fatto abate del monastero di Saccudione. Avendo tenacemente rifiutato di comunicare coll'imp. Costantino, che avea ripudiato Maria sua moglie per isposare una sua damigella, Costantino irritato lo fece frustare con undici suoi religiosi, e li esiliò a Tessalonica. Perito Costantino nel 797, Irene sua madre richiamò tosto *Teodoro*, che poco dopo dovette per timore delle correrie dei barbari rifugiarsi in Costantinopoli, e si collocò coi suoi religiosi nel monastero di Studa, da cui gli venne il soprannome. Avendo ricusato di comunicare col patriarca di Costantinopoli che avea ristabilito il prete

Giuseppe, stato deposto per aver benedetto il matrimonio illegittimo di Costantino, l'imp. Niceforo lo esiliò in un'isola vicina a Costantinopoli. Il successore Michele Curopalata lo richiamò nell' 811. Sotto la sua direzione il monastero di Stude divenne floridissimo. L'imp. Leone l' Armeno suscitò la persecuzione pel culto delle immagini, ed esiliò *Teodoro*, il cui zelo e libertà non potè tollerare, facendolo chiudere in un castello a Metope presso Apollonia; e siccome di là ei continuava ad istruire ed animare i fedeli, lo fece trasferire a Bonito luogo più interno nell' Anatolia, impedendogli ogni relazione esterna, e facendolo anche flagellare. Più tardi fu chiuso in una prigione infetta, ove per tre anni soffrì gravemente, non essendogli fornito che di due in due giorni un tozzo di pane per un buco. Nondimeno da tale orribile ricetto scriveva per consolare i vescovi perseguitati e compose un trattato sul modo di riabilitare quei ch'eran caduti durante la persecuzione. Nel giugno 819 fu trasportato a Smirne e consegnato a quell' arcivescovo ch' era uno dei capi degl' iconoclasti, e che lo fece chiudere in una prigione oscura e sotterranea. Ucciso in una sommossa l' imperatore, Michele il Balbo che gli successe lo fece porre in libertà nell'821. Proposta dall' imperatore una conferenza tra i cattolici e gl' iconoclasti, *Teodoro* oprò che non si accettasse tale insidiosa proposta. Nell'826 infermò gravemente, ed a tal nuova i fedeli, gli ecclesiastici e perfino i vescovi accorsero a lui per aver la sua benedizione; ei spirò l'11 novembre di quell' anno, giorno in cui i Greci onorano la sua memoria. Esistono le seguenti sue opere: *Oratio pro sacris imaginibus habita coram Leone Armeno; Testamentum, Disputationes adversus iconomachos; Problemata quaedam adversus iconomachos; Epistolarum libri duo; Carmina brevia et epigrammata iambica; Capitula 4 de vita ascetica; Troparia, canones, sive hymni;* ec. Era stato da principio ammogliato, ed Anna sua moglie abbracciò com' egli la vita religiosa, non meno che i loro figli.

10. (Agiogr.) Teodoro, religioso di S. Saba in Palestina, fu con Teofane suo fratello inviato verso l'820 dal patriarca di Gerusalemme a Leone l' Armeno, per render testimonianza della dottrina di quella chiesa sul culto delle immagini. L' imperatore, cui era noto l'alto concetto che *Teodoro* godeva, lo chiamò a sè per cercare di guadagnarlo, ma trovatolo inflessibile lo fece batter con verghe, carcerare e trattar con sommo rigore. Alla di lui morte tornò a Costantinopoli, e fu recluso di nuovo sotto Michele il Balbo. L' imperatore Teofilo lo fece condurre a Costantinopoli cercando pure di attirarlo nell'eresia degl' iconoclasti, e non riuscendovi lo fece spogliare e percuotere in sua presenza, animando i manigoldi ei medesimo, indi gli fece incider sul volto, non meno che a suo fratello, dodici versi giambici. Furono poi entrambi esiliati, e *Teodoro* morì in esilio nell' 833. I Greci ne celebrano la festa il 26 decembre; essi l' hanno soprannominato γραπτός, cioè *scolpito*, *inciso*.

11. (St. lett.) Teodoro Prodromo, monaco greco del secolo XII, specialmente conosciuto pel romanzo degli *Amori di Rodante e Dosiclete*, la cui prima e fin qui unica edizione fu pubblicata da *Gaulmin*, Parigi, 1625. In quest'opera tutto è cattivo: invenzione, esecuzione e stile; è scritta in versi giambici di 12 sillabe, la cui penultima è sempre accentata. La versione latina aggiuntavi da *Gaulmin* è spesso infedele. Quest'opera venne imitata da Niceta Eugeniano nel suo romanzo degli *Amori di Caricle e Drosilla*, in cui trovò il segreto d' esser (cosa quasi impossibile!) più stravagante e più curioso di *Teodoro*. In seguito al romanzo di quest' ultimo, Gaulmin collocò un' altra opera del medesimo, cioè un dialogo satirico intitolato *Amaranto* o *gli amori d' un vecchio*, la cui lettura è sufficientemente piacevole. Ei fu pur autore di varj altri opuscoli non privi di erudizione nè di diletto, tra gli altri la *Galeomachia* tragedia burlesca ad imitazione della *Batracomiomachia*, ed il dialogo dell' *Amistà esiliata*.

Teodorópoli, *sf.* (Geogr. ant.), una delle fortezze costrutte dall' imp. Giustiniano al di là di quella del ponte di Trajano sul Danubio.

2. — nome di una c. nella Mesia, fondata da Giustiniano, e così appellata dal nome di sua moglie. *Procopio*.

Teodósia, *sf.* (Geogr. ant.), c. situata sulla costa S. E. del Chersoneso Taurico in una bellissima campagna e con un porto capace almeno di 100 navi.

Teodósio I, *sm.* (St. rom.), soprannominato *il grande*, imperatore romano, nato in Ispagna nel 346, era figlio d'un illustre generale dello stesso nome, che per effetto di odiose calunnie perdette la testa d'ordine di Graziano nel 376. Dopo la sua morte il giovane Teodosio riparò a Cauca sua patria in Gallizia, e vi stava oscuro, quando Graziano richiese il suo braccio per impiegarlo contro i barbari che desolavano l'impero, e gli diede il comando d'un debole esercito, alla cui testa ei sgombrò dai barbari la Grecia, la Tracia e la Pannonia che n' erano inondate.

Allora Graziano gli propose di associarlo all'impero, locchè *Teodosio* dapprima rifiutò come onore pericoloso. Ma le preghiere dell'imperatore lo vinsero, ed il 19 gennaio 379 fu acclamato imperatore di tutte le provincie d'Oriente coll'aggiunta della Tracia, avendo per sè tenuto Graziano l'Italia, l'Africa e tutto l'Occidente. Appena coronato raccolse truppe, battè i Goti e fece su d'essi un immenso bottino, costringendoli a domandare la pace, e sottoscrivere a tutte le condizioni loro imposte dal vincitore. In quell'epoca una gran malattia condusse *Teodosio* sull'orlo del sepolcro. Si diede poi cura di riparare i mali che l'arianismo cagionava nella chiesa e nello stato; proibì severamente le adunanze degli ariani, ed arrestò i loro sediziosi disegni. Si mosse contro altri barbari, che la storia indica col nome di *Segri e Carpodaci*, ch'eransi gettati sulla Tracia; ne fece un gran macello e li ricacciò nelle loro tane. Fece alleanza coi Goti, e concesse loro parte della Tracia e della Mesia. Nel 383 si associò nell'impero suo figlio Arcadio in età di soli ott'anni, scegliendogli a precettore il celebre Arsenio. Volendo togliere perfino le tracce del paganesimo, ordinò la distruzione d'alcuni templi che avevano conservato celebrità, e davano ardire ai loro sacerdoti; nella quale occasione le belle arti, è forza convenirne, perdettero parecchi monumenti. La sua saggezza era l'ammirazione dei popoli vicini, e Sapore III re di Persia gli spedì ambasciatori per rinnovare con lui trattati d'alleanza. I Greutongi, altri barbari, varcarono il Danubio; ei li lasciò inoltrar nella Tracia, li assalì all'improvviso, li battè, e fece gran numero di prigionieri, cui incorporò nelle romane legioni, ove portarono la ferocia e l'indisciplina. Essendo morta sua moglie Flacilla, sposò Galla sorella di Valentiniano II che regnava in Italia, e cui egli sovvenne più volte di consigli e di soccorsi. Una nuova imposizione produsse una sommossa in Antiochia, alla cui notizia *Teodosio* ordinò la distruzione di quella ribelle città, ordine che poi rivocò subito, limitandolo alla privazione di quei privilegi moltiplici che aveano gli Antiocheni in addietro ottenuti. Frattanto Massimo avea invaso gli stati di Valentiniano, che rifugiato a Tessalonica stava per cadere nelle sue mani. *Teodosio* mandò tosto truppe che vinsero Massimo, ed egli medesimo fu preso e decapitato nel 388; gli stati di lui furono uniti a quelli di Valentiniano. Un grave tumulto insorse a Tessalonica per cagione di un cocchiere del circo, e vi furono uccisi il governatore e parecchi ufficiali; *Teodosio* irritatissimo eccedette nel castigo, facendo passare a fil di spada gran parte della popolazione, cioè 7000 persone d'ogni età e sesso. Ei si pentì poi di questa crudele esecuzione, ne sentì rimorso, e si adattò ad una grave pubblica penitenza inflittagli da s. Ambrogio. L'illustre Simmaco, caldo difensore del paganesimo, osò dimandargli in nome del senato il ristabilimento dell'altare della Vittoria; ei lo negò risolutamente, e mitigò il dolore di Simmaco per tale rifiuto, creandolo console. Fece poi distruggere il famoso tempio di Serapide in Alessandria, indi tutti gli altri templi dell'Egitto, in cui ben presto il paganesimo si estinse. Ucciso a tradimento Valentiniano da Arbogasto suo generale, che fece incoronare il retore Eugenio per regnar col suo nome, *Teodosio* mosse contro di lui. I due eserciti si scontrarono sul *Frigidum*, poco lungi da Aquileia il 5 settembre 394; la prima giornata fu sfavorevole a *Teodosio*, che vide ucciso un suo bravo generale e tagliato a pezzi un intero corpo; ma il giorno successivo ei ricondusse le sue truppe alla pugna, ed i nemici sbaragliati da tutti i lati deposero le armi, e condussero Eugenio legato a *Teodosio*, indi, vedendo che questi ne sentia pietà, lo trascinarono altrove e lo trucidarono. Arbogasto si trafisse da sè stesso. *Teodosio* allora padrone dell'Occidente ne destinò imperatore suo figlio Onorio, cui chiamò in Italia, destinando Stilicone illustre generale a dirigere gli affari nella sua minorità. Regolate così le sorti dell'impero del mondo, morì d'idropisia a Milano il 17 gennaio 395. Tutti gli autori sì cristiani che pagani hanno a gara magnificato le sue virtù; s. Ambrogio e s. Agostino lo esaltano come il modello dei monarchi; il solo Zosimo, pagano fanatico, si pose in capo di oscurare la sua memoria, o denigrare almeno i fatti anche più gloriosi del suo sì bel regno, ma varj altri pagani, come Temistio, Simmaco, Pacato e Vittore l'hanno colmato di elogi, che non sono certamente sospetti. Arcadio ed Onorio suoi figli gli succedettero, ed i loro regni sì deplorabili danno ancora maggior lustro al suo.

2. Teodosio II, detto *il Giovane*, imperatore d'Oriente, era figlio d'Arcadio e nipote di Teodosio il grande. Non aveva che ott'anni quando la morte di suo padre lo lasciò nel 408 padrone dell'impero, ch'era agitato, esausto ed avvilito dai raggiri e dalle perfidie d'indegni favoriti. La saviezza d'Antemio, che governò durante la di lui infanzia, ritardò la sventura ond'era l'impero minacciato, e *Teodosio* potè anche inviar soccorsi ad Onorio assediato in Ravenna dai

Goti. Sua sorella Pulcheria, virtuosissima principessa, procurò d'ispirargli sentimenti degni d'un nipote di Teodosio il grande, e gli scelse in isposa la bella e dotta Atenaide Eudossia, di cui non seppe egli valutare nè le qualità nè l'ingegno. Ebb'egli a sostenere una guerra contro i Persiani, che terminò con un trattato di lunga durata. Morto Onorio nel 423, e fattosi coronare in suo successore Giovanni I segretario di stato, *Teodosio* inviò un poderoso esercito comandato da Ardaburio e da suo figlio Aspare a sostenere i diritti di Valentiniano III nipote di Onorio; Giovanni fu vinto, preso ed ucciso, ed i suoi partigiani si sottomisero. Nel 437 *Teodosio* diede sua figlia Eudossia in isposa a Valentiniano III. Nel 438 fece compilare da sette giureconsulti il codice che comparve sotto il suo nome, ma di cui non rimangono che alcuni frammenti; erane scopo il semplificare la legislazione e darle un'indole cristiana. I saccheggi praticati da Genserico in Italia ed in Africa lo obbligarono a mandarvi truppe, ma la spedizione terminò con un trattato poco onorevole. Poco dopo, il terribile Attila re degli Unni, battuto nelle Gallie e tribolato in Italia da Ezio, si gittò improvvisamente sull'impero d'Oriente, inondando l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Grecia, battè ed uccise Amegiselo mandatogli contro da *Teodosio*, saccheggiò più di 70 città, e non si ritirò che dopo aver estorto ragguardevoli somme. Sul finir del suo regno prese parte nelle deplorabili persecuzioni che i partigiani di Eutichio soffrir fecero a s. Flaviano patriarca di Costantinopoli, a motivo del conciliabolo di Efeso, di cui *Teodosio* approvò e sostener volle gli atti. Morì nel 450 d'una caduta di cavallo, in età di 50 anni. Sua sorella Pulcheria gli successe. Egli avea circondata di mura Costantinopoli, ed abbellitala di varj edifizj; ma avvilì l'impero colla sua inettitudine.

3. Teodosio III, imperatore d'Oriente, era nel 716 ricevitore dei pubblici denari in Adramiti in Bitinia, e trovavasi a Rodi quando l'esercito romano, che navigava in quelle acque, ribellossi, uccise il suo generale, dichiarò l'imperatore Anastasio indegno dello scettro, e costrinse esso *Teodosio* ad accettarlo in suo luogo ad onta del suo ostinato rifiuto, e della sua fuga onde sottrarsi a quel periglioso onore. Condotto suo malgrado a Costantinopoli, vi fu coronato, ed Anastasio, impossente a resistere ai ribelli, vestì l'abito religioso ed andò a visitarlo; *Teodosio* lo rilegò a Tessalonica. Leone Isaurico, che comandava un esercito in Oriente, rifiutò di riconoscere il nuovo imperatore; i senatori ed i principali uffiziali, spaventati da tale divisione e dai preparativi che facevano i Saraceni, vennero a pregarlo di rinunciare, al che egli aderì senza contrasto nel 717, ritirandosi con suo figlio in un monastero, ove passarono entrambi il rimanente della loro vita.

4. Teodosio di Tripoli (St. lett.), geometra nato in Bitinia, e non già sulla costa d'Africa. Sembra che vivesse sotto il regno degli Antonini, sul fine del secondo e sul principio del terzo secolo dell'era nostra. Nulla altro si sa di lui, se non che aveva due figli che coltivavano parimenti le matematiche e con buona riuscita. Ci rimangono tre suoi opuscoli, il principale dei quali è un trattato *della Sfera*, che, secondo *Montucla*, è il frammento più prezioso dell'antica geometria. Fu quest'opera tradotta in arabo, indi dall'arabo in latino da certo *Platone* di Tibur o Tivoli, la cui versione fu stampata in Venezia nel 1518. Ebbe qui essa varie altre edizioni in greco ed in latino. I due altri suoi opuscoli sono: *De habitationibus*, e *De diebus et noctibus*, che furono pubblicati la prima volta in greco ed in latino a Strasburgo, Dasipodio, 1572. *Suida* cita altre sue opere, che andarono perdute.

5. — — autore d'un poema in versi eroici sulla primavera; al dire di *Suida*, che distingue questo *Teodosio di Tripoli* poeta dal geometra dell'articolo precedente.

6. — diacono, o *il grammatico*, nato verso la metà del nono secolo a Siracusa, si fece monaco, e coltivò con buon successo le scienze e le lettere. Il vescovo Sofrone lo fece suo diacono. Allorchè Siracusa fu presa dai Saraceni nell'880, ei fu condotto in prigione a Palermo con Sofrone, e di là scrisse a Leone arcidiacono di Siracusa una *Lettera* interessante pei particolari che vi si contengono sull'assedio di detta città. Fu essa tradotta in latino da Giosafatte monaco di S. Basilio, versione che fu pubblicata da Du Cange, da Muratori e da altri. *Teodosio* scrisse pure: *Anacreontica de excidio Syracusarum ad S. Sophronem, itemque alia ejusmodi poëmata; Opusculum adversus vituperatores vitae monasticae, versibus jambicis.*

7. (St. nat.) — amante di Antonina, moglie del celebre Belisario.

Teodosiópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da Θεοδόσιος, *Teodosio*, e πόλις, *città*), città d'Asia, nella grande Armenia, sulle frontiere della Persarmenia. Riferisce *Procopio*, che quando Teodosio fu padrone del regno d'Arsace, fece edificare una fortezza sopra un colle, e le diede il suo nome. Anastasio vi costruì una città, nel cui recinto com-

prese il colle e la fortezza. Giustiniano vi fece scavare profondi canali v'innalzò fortificazioni eguali a quelle di Dara, e la rese inespugnabile. Vediamo in fatti in *Cedreno*, che sotto il regno di Costantino Monomaco era essa grande, potente e come inespugnabile riguardata.

Teódota, *sf.* (St. ant.), avvenente cortigiana di Elide, che da Socrate veniva spesso visitata. *Senof. de Socr.*

2. (St. rom.) — imperatrice d'Oriente, era damigella d'Irene madre di Costantino VI, il quale divenutone perdutamente innamorato ripudiò Maria sua moglie per isposarla nel 795.

Teódoto. *sm.* (St. ant.), ammiraglio dei Rodii, ch'ebbe l'incarico dai suoi compatrioti di conchiudere un trattato coi Romani.

2. — precettore e ministro di Tolomeo, consigliò quel debole principe a far assassinare Pompeo, ed ebbe la viltà di portar egli stesso a Cesare la testa di quell'illustre. Quest'atto destò tanto sdegno nel vincitore, che *Teodoto* prese la fuga, errò lunga pezza in Asia, e finalmente fu posto a morte d'ordine di Bruto. *Plut. in Brut. et Pomp.*

3. — siracusano che fu accusato di cospirazione contro Jeronimo, tiranno di Siracusa.

4. — governatore della Battriana, che sotto il regno di Antioco si ribellò, e prese il titolo di re nel 250 av. G. C.

5. — favorito dell'imp. Giuliano.

6. — uno dei generali di Alessandro.

7. (St. lett.) — greco scrittore, che avea composto una *Storia della Fenicia*, regione in cui era nato. *Suidà.*

Teodozióne, o Teódato, *sm.* (St. lett.), terzo traduttore dell'antico Testamento in greco, viveva sotto l'imp. Commodo. Era di Sinope nel Ponto, e marcionita di religione, secondo *s. Epifanio.* Abitò però lungamente Efeso, e fu creduto nativo di questa città. Abbracciò poi la dottrina degli *Ebioniti*, ch'era un miscuglio di cristianesimo e di giudaismo, secondo il parere di *Eusebio* e di *s. Girolamo* Pubblicò la sua versione del V. T. prima del 160 di G. C., giacchè *s. Ireneo* ne fa menzione ne'suoi *Libri contro l'eresie*; versione che non è altro che quella dei Settanta, disposta a suo modo e conformata agli errori degli *Ebioniti.* Notasi che vi lasciò sussistere i termini ebraici pei quali la sua setta aveva una specie di predilezione. Negli *Essapli* di Origene questa versione occupava la sesta colonna; di tutte le greche versioni è essa la meno pregiata e la meno dotta.

Teodulfo, *sm.* (St. eccl. e Lett.), vescovo d'Orléans, uno dei primi ristauratori delle lettere in Francia, nacque nell'alta Italia verso la metà del secolo VIII di famiglia distinta fra i Goti, e fu chiamato alla corte di Carlo Magno nel 781, ebbe l'abazia di Fleury, e poi la sede di Orléans. Ristabilì nella sua diocesi l'antica disciplina, e vi fece fiorire i buoni studj. Ei godeva tutta la fiducia dell'imperatore, che lo incaricò in unione a Leidrado arcivescovo di Lione di riformare l'amministrazione della giustizia nelle due provincie narbonesi. Anche Luigi il Buono gli diede prove di stima e benevolenza. Ei ricevette da papa Stefano IV il *pallio* arcivescovile, e portò poscia il titolo di arcivescovo. Ma nell'871, essendosi Bernardo re d'Italia ribellato contro Luigi suo zio, *Teodulfo* fu accusato d'aver preso parte in tale ribellione, spogliato de'suoi benefizj ed esiliato ad Angers ove morì nell'821, avendo invano dimostrata la sua innocenza. Ei fu uno dei più grandi prelati che la Francia avesse fino allora avuti. Le sue opere portano il marchio del suo secolo, ma non sono perciò meno pregiate. Sono esse: *Capitolari o istruzioni al suo clero*, documento importante per la conoscenza degli usi di quell'epoca; *Sulle cerimonie del battesimo; Sullo Spirito Santo; Omelie; Poesie.* I suoi scritti fanno parte della *Bibliotheca patrum*, e trovansi in parecchie raccolte.

Teófane, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Bisalide o Bisalte, che per la sua somma avvenenza fu chiesta in matrimonio da un gran numero di amanti. Nettuno la rapì e la condusse nell'isola di Brumissa, ove i suoi amanti, avendo ciò rilevato, si recarono a rintracciarla. Nettuno allora la mutò in agnella, sè stesso in ariete, e tutti gli abitanti dell'isola in diversi animali. *Teofane* divenuta agnella diede alla luce un ariete con vello d'orò, quello stesso che Frisso portò nella Colchide. Così per ispiegare la favola dell'ariete dal vello d'oro fu inventata questa. *Ovid. Metam.* 6; *Hygin. fab.* 188.

2. (St. rom.) — *sf.*, imperatrice d'Oriente, detta anche *Teofanona*, era figlia d'un oste, e fin dalla più tenera giovanezze si diede in braccio alle più vergognose sregolatezze. Bella, ambiziosa e raggiratrice, pervenne a farsi sposare nel 969 da Romano figlio dell'imp. Costantino VII, e subito dopo lo stimolò a quel parricidio che lo pose sul trono. Regnò quattro anni con lui, indi lo avvelenò, e fu dichiarata reggente dell'impero. Manovrò allora per preparare l'usurpazione di Niceforo Foca, cui poi sposò, ed in seguito trucidar fece nel proprio letto. Zimisce, capo degli assassini di Foca, disprezzò l'infame donna che avea diretto il suo pu-

gnale, e gli avea così procurato l'impero, e la esiliò nell' isola di Droti; ma dopo la di lui morte, essendo i figli di *Teofane*, saliti sul trono la richiamarono in corte ov' essa visse ancora parecchi anni in mezzo agli onori ed allo splendore. S' ignora l' epoca della sua morte.

Teófane (san Giorgio), *sm.* (Agiogr. e St., lett.), uno degli autori della storia bizantina nato d' illustre famiglia verso il 751. Perdette il genitore che lo raccomandò caldamente all' imp. Costantino Copronimo, nella cui corte fu educato. Obbligato da sua madre a sposare una giovane e ricca donzella, la fece consentire alla continenza dopo la morte di suo suocero la indusse a farsi monaca, ed ei si ritirò nel monastero di Megal-Agre da lui già fondato nella Misia e del quale divenne abate. Intervenne nel 787 al concilio di Nicea, e reduce al suo monastero continuò lungamente ad edificare i suoi monaci colla pietà. Leone l'Armeno, non avendo potuto renderlo iconoclasta, lo fece carcerare, e dopo due anni di patimenti i suoi custodi impietositi ottennero che fosse invece esiliato a Samotracia; ove morì 17 giorni dopo esservi arrivato, il 12 marzo 818. La chiesa lo onora d'un culto particolare. Egli scrisse una *Cronografia*, che va dal 284 all' 813, e ch'è la continuazione di quella di Giorgio Sincello suo amico. Fu questa pubblicata per cura del p. Combefis, colla versione latina del p. Goar, Parigi, 1655. Varj scrittori hanno continuata la cronaca di *Teofane*.

2. (S. lett.) — *sm.*, storico greco nativo di Mitilene, città dell' isola di Lesbo, fu amico e storico di Pompeo, cui seguì in tutte le sue spedizioni. La storia ch'ei scrisse di quel romano capitano esisteva ancora al tempo di *Plutarco*, che sembra averne profittato. *Teofane* si valse del credito che godeva presso Pompeo, per far restituire alla sua patria la libertà ch' erale stata tolta. *Plutarco* però lo taccia apertamente di doppiezza e malvagità. Pompeo gli accordò la romana cittadinanza, gli ottenne il perdono e la libertà della sua patria che nella guerra mitridatica avea tradito la repubblica, e lo innalzò ad onorevole impiego nelle armate romane; ma raccolse tristi frutti dalla sua condiscendenza ai tristi di lui consigli. Fu *Teofane* che lo distolse dal riparar presso i Parti e lo indusse a rifuggire in Egitto, ove trovò la morte. Pel servigio da *Teofane* reso ai Mitilenei, questi gli coniarono una medaglia, ch' esiste a Venezia nel museo Tiepolo, e fu descritta da Enrico Quirino Visconti, nell' *Iconografia greca*, volume I.

3. (St. rom.) Teofane (Pompeo), figlio del precedente, fu governatore d' Asia ed uno dei favoriti di Tiberio.

Teofania, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e φαίνω, *apparire*), festa in cui, al riferire di *Suida*, facevasi commemorazione del giorno in cui era apparsa qualche divinità: celebravasi particolarmente ad onore di Apollo in Delfo, i cui abitanti pretendevano ch' ei fosse nato nella loro isola. Del resto i Greci sotto il soprannome di *Teofane* onoravano Giove. *Gyrald. syntagm.* 17, *de sacrificiis.*

2. (Lett. eccl.) — è sinonimo di *epifania*. Bon.

Teofilantropía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, φίλος, *amico*, ed ἄνθρωπος, *uomo*), specie di religione puramente morale, che si è voluta stabilire non sono molti anni, e che consiste nell'amare Dio e gli uomini, senz' alcun culto esterno. Bon.

Teofilántropo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), seguace della setta detta *Teofilantropia.*

Teofilatto, *sm.* (St. lett.), soprannominato *Simocatta*, uno degli autori della storia bizantina, nato nella Locride, come narra ei medesimo, fu condotto assai giovane a Costantinopoli, ov' ebbe una distinta educazione. Sostenne varie cariche in corte dell' imp. Maurizio, come prefetto, cancelliere ec. Scrisse la storia del regno di quel principe, cui non ultimò che sotto quello di Eraclio suo figlio, successore di Foca. Si colloca la sua morte verso l' anno 640, in età di circa 70 anni. Le sue opere sono: *Historiae rerum a Mauricio gestarum; Physica problemàta; Lettere.*

Teófilo (San), *sm.* (Agiogr. e St. lett.), vescovo d' Antiochia e padre della Chiesa, nato in principio del II secolo da genitori idolatri, che lo fecero diligentemente educare. Dotato di mente retta e perspicace riconobbe facilmente l' assurdità del paganesimo, e determinò d' abbandonarlo. La purità della sua dottrina e la santità della sua vita lo fecero collocare l' anno 168 sulla sede d'Antiochia. La maggior parte dei suoi scritti non è giunta fino a noi. Abbiamo intero un *Trattato apologetico della religione cristiana*, cui diresse al suo amico Autolico, pagano celebre per eloquenza e vastità di dottrina. Egli morì verso l' anno 190 di G. C. Il suddetto trattato ebbe parecchie edizioni in greco ed in latino.

2. (St. eccl.) — soprannominato *l'Indiano*, fu posto verso l'anno 343 di G. C. alla testa d' un' ambasceria, che l' imperatore Costanzo mandò agli *Omeriti* od *Amiaridi*, tribù araba che stanziava nell'Ye-

men; era questa, secondo antiche tradizioni, formata dai discendenti degli antichi Sabei, che pretendevano provenire direttamente da Abramo. Lo scopo dell'ambasceria era di ridurli al cristianesimo, e di avere almeno il permesso di fabbricarvi chiese pei cristiani che colà viaggiavano e per quelli che volessero convertirsi. *Teofilo*, nativo dell'isola Diu, era stato mandato giovanissimo in ostaggio a Costanzo, ed avendo abbracciata la vita monastica, era stato consacrato vescovo degli Ariani la cui setta ei seguiva. Egli ottenne ottimo esito della sua gita: il principe degli Omeriti si fece cristiano, fece costruire tre chiese, e rifiutò le somme che Costanzo avea mandato per le spese relative. *Teofilo* le consacrò, indi passò a Diu ed in altre contrade dell'India, correggendo alcuni errori introdottisi nelle pratiche di religione. Di ritorno a Costantinopoli, ebbe attestati da Costanzo di piena soddisfazione, ma essendosi poi insinuato nella grazia di Gallo fratello dell'imperator Giuliano, fu involto nel 354 nella disgrazia di lui, e venne esiliato ad Eraclea nel Ponto, ove probabilmente finì di vivere.

Teófilo, *sm.* (St. rom.), imp. d'Oriente, nato in Amorio nella Frigia, salì al trono dopo la morte di Michele il Balbo suo padre, e fu coronato il 3 ottobre 829. I principj del suo regno annunciarono un principe giusto e severo; ei ricercò gli uomini di merito, li esaltò e li protesse. Facendosi dagli Arabi gran guasti nelle provincie d'Asia, ei mosse lor contro, ma fu disfatto, e non si salvò che con uno stratagemma. L'anno dopo li battè, ma nell'832 soggiacque a nuova rotta sanguinosa. Ingannato da perfide insinuazioni perseguitò Manuello valoroso suo generale, che rifuggì presso i Mussulmani. Ei gli scrisse eccitandolo a tornare e facendogli grandi promesse; Manuello tornò e fu colmato d'onori. Avendo i Mussulmani distrutto da cima a fondo Amorio patria di *Teofilo*, in rappresaglia d'aver egli voluto a forza distruggere Zapetra, patria del califfo saraceno, in onta alle calde preghiere di questo, tale catastrofe lo afflisse profondamente; ei non volle più prender cibo, non bevette che acqua di neve, e ben presto una dissenteria lo condusse al sepolcro nell'842. Gli successe Michele suo figlio sotto la reggenza di Teodora sua moglie.

2. (St. lett.) — giureconsulto greco che viveva nel 553 di G. C., e professava il diritto con onore a Costantinopoli. Fu col suo collega Doroteo incaricato da Giustiniano di compilare sotto la direzione di Triboniano degli elementi di diritto, che fan parte delle raccolte della giustinianea compilazione. Egli è pure autore d'una parafrasi greca delle *Istituzioni*, ch'è tuttora il migliore commento di esse, ed un'opera veramente classica. Essa non fu scoperta che in principio del sec. XVI da Virgilio Zuichemo professore di diritto a Lovanio, che si affrettò di pubblicarla dedicandola a Carlo V; ebbe poi numerose edizioni, molte delle quali in quello stesso secolo. *Teofilo* ebbe nondimeno dei detrattori che lo accagionarono d'imperizia e d'ignoranza, e di filosofare fuori di luogo, o contraddire la storia; ma *Mylius* e *Reiz* lo vendicarono di tali ingiuste imputazioni.

3. (Biogr.) Teofilo, soprannominato *Monaco* e *Presbitero*, artista pregevolissimo del secolo X o XI. Sembra che il vero suo nome fosse *Ruggero*, e *Teofilo* non fosse che il nome di religione. Sconosciuta è la sua patria. Compose un'opera divisa in tre libri, che tratta della pittura in tela, in legno, in pergamena e sul vetro; dell'arte di far musaici con cristalli colorati; dell'oreficeria e delle arti che ne dipendono, come quella dei nielli, del damaschinare e del legare le pietre fine. E' questa un'opera importante, di cui furono stampati dei sunti in una raccolta di Raspe intitolata: *A critical Essay on il parating*. Il celebre bibliotecario Morelli della Marciana ne fece un'esposizione ne' suoi *Codices manuscripti latini bibliothecae marcianae*. Il lavoro di *Teofilo* è il più compiuto e il più metodico che di tal genere abbia prodotto il medio evo, e può esser utile anche al giorno d'oggi in parecchi riguardi.

4. — Viaud, o De Viau, *sm.* (St. lett.), poeta francese, nato nell'Agenois nel 1590, figlio d'un avvocato in ritiro. Nel 1610 andò a Parigi, e contrasse stretto legame con Balzac, col quale poi si disgustò. Compose parecchie poesie per le feste e divertimenti della corte, e generalmente piaceva pe' suoi frizzi; ma alcune poesie licenziose e satiriche gli suscitarono potenti nemici, che lo fecero esiliare nel 1619. Egli andò a Londra, ed avendo poi ottenuto il permesso di tornare, si fece cattolico, ma non riformò i suoi costumi sregolati. Fu di nuovo inquisito criminalmente come autore di satire e di sacrileghe oscenità, e come reo di empietà e di ateismo. Ei prese la fuga, errò lungamente e fu condannato in contumacia ad esser arso, sentenza che fu in effigie eseguita. Venne poi arrestato, e dopo un processo di 18 mesi uscì la sentenza del parlamento che non facea che bandirlo dalla capitale. Allora ei si ritirò a Chantilly presso il duca di Montmorency suo protettore, in grazia del quale potè non guari dopo tor-

nare a Parigi. Tutti gli autori contemporanei sono d' accordo nel riconoscere in lui più spirito ed immaginazione che criterio; ma ebbe ammiratori che lo mettevano al disopra di Malherbe; molti si gloriavano d' imitarlo; quando fu fondata l' accademia francese vi fu messo nel numero dei poeti i cui scritti servir doveano d' autorità. Fra le sue opere contasi la tragedia di *Piramo e Tisbe*, non conosciuta attualmente che per la censura fattane da *Boileau*; in essa, *Tisbe* pronuncia sul pugnal sanguinoso, con cui Piramo s' era ucciso, questi due versi:

Ah, voici le poignard, qui du sang de son maître
S'est souillé lâchement. Il en rougit, le traître!

Furono attribuite a *Teofilo* molte poesie licenziose, le più delle quali non sono sue. Egli morì in età di soli 36 anni, ed è probabile che se fosse vissuto di più avrebbe potuto maturare il suo talento e darne migliori frutti. Egli presenta del pari che Saint-Amand, del quale è meno ineguale, il modello della maggior parte dei difetti brillanti che caratterizzano al giorno d' oggi la scuola romantica.

Teófilo, *sm.* (St. lett.), poeta comico ateniese.

2. — medico autore d' un trattato *Delle orine*, stampato a Parigi nel 1556.

3. (St. rom.) — governatore di Siria sotto il regno di Giuliano.

4. — amico di Pisone.

Teófono, *add. m.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e φονεύω, *uccidere*), epiteto particolare di Pilato e degli Ebrei, che dannarono a morte Gesù Cristo.

Teofrastèa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da Θεόφραστος, *Teofrasto*), genere di piante a fiori monopetali della pentandria monoginia, che comprende due specie d' arbusti di S. Domingo. *Linneo* impose ad esso questo nome in venerazione di *Teofrasto*, che scrisse nove libri sulla storia naturale delle piante, e cui lo stesso *Linneo* chiamò *principe della botanica*.

Teofrasto, *sm.* (St. lett.), filosofo greco nativo di Ereso nell' isola di Lesbo, fu discepolo di Platone, indi d' Aristotile, il quale di lui parlando diceva ch' egli a prima giunta comprendeva d' una cosa tutto ciò che potevasi di essa conoscere. Sembra che il suo vero nome fosse *Tirtamo*, e che *Aristotele* in riguardo alla di lui naturale eloquenza lo abbia chiamato prima *Eufrasto*, cioè che parla bene, indi, non contento di tale indeterminato elogio, gli abbia imposto il nome di *Teofrasto*, o parlatore divino (da Θεός, *dio*, e φράζω, *dire*). Allorchè Aristotele temette la sorte di Socrate e nel 322 av. G. C. abbandonò la sua scuola, scelse *Teofrasto* a rimpiazzarlo, e gli consegnò tutti i suoi scritti; ei sostenne la gloria di quella celebre scuola e ne accrebbe la fama; ben presto contaronsi nel Liceo fino a 2000 discepoli. Godette la stima e la famigliarità di Cassandro, di Tolomeo Lagide e di tutti i successori di Alessandro; alcuni di questi recaronsi anche a gloria di essere suoi discepoli. Demetrio Falereo fu pure di tal numero, e gli fece più onore di tutti. La sua filosofia tendeva alla dolcezza ed alla comoda condiscendenza di Aristippo; a guisa di questo e di Aristotele, ei pensava che le dolcezze ed i comodi della vita fossero essenziali alla felicità; opinione che dallo stoico Cicerone gli viene rimproverata come degradante la virtù a cui toglie la gloria d' esser sola sufficiente alla felicità degli uomini. Dice *Cicerone* che *Teofrasto*, morendo in età di 107 anni, lagnossi che la natura avesse accordato sì lunga vita ai cervi ed alle cornacchie, senza frutto per essi animali, concedendo invece sì breve vita agli uomini. — Di dugento e più opere da *Teofrasto* composte non ci restano che la *Storia delle pietre*, i *Trattati delle Piante, dei Venti*, e *dei Segni del buon tempo*, ed i *celeberrimi suoi Caratteri*, opera ch'ei diede alla luce in età di 99 anni. *Cic. Tusc.* 3; *in Brut.* 31; *in Orat.* 19; *Strab.* 13; *Diog. Laert. in vit. Thophr.*; *Aelian. var. Hist.* 2, 8; 8, 12; 34, 20; *Quintil.* 10, 1.

2. (St. ant.) Teofrasto, ufficiale d' Antigono, che fu da lui incaricato del comando della cittadella di Corinto. *Polyaen.*

Teogàmie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *dio*, e γάμος, *nozze*), festa che celebravansi a Nisa in Sicilia, ed in Atene, in memoria delle nozze di Proserpina con Plutone. Si benedicevano in essa i benefizj di Cerere, e portavasi in giro da un fanciullo che avea viventi ambi i genitori, e coronato di spine e di ghirlande di quercia, un canestro pieno di pane, cantando ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον, *fuggii il male ed il bene ritrovai*, alludendo al rinnovamento dell'anno, ed ai vantaggi dell' incivilimento succeduti alla ferina e barbara vita degli antichi abitanti della Grecia (*Castell. de festis Graecorum, apud Gron. Thes. antiq. gr.* tom. 7). In quelle che celebravansi a Nisa era ammesso qualunque forastiero, e di qualsiasi paese si fosse, a disputare il premio della lotta e della corsa, come lo indica una medaglia ivi coniata sotto Valeriano coll' iscrizione *Theogamia oecumenica*.

Teognète, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Laodico e madre di Giasone. Noel.

Teognète, *sm.* (St. lett.), poeta tragico greco, che avea composto gran numero di rappresentazioni, di cui niuna ci è pervenuta. Sappiamo soltanto che uno de' suoi componimenti era intitolato *Filargiro*, un altro *Filodespoto*, ed un terzo *il Centauro*. *Athen. Dipnos.*

Teógnide, *sm.* (St. lett.), nato verso la LIX olimpiade (VI secolo av. G. C.), fu uno di quei poeti filosofi, che per affrettare i progressi della civiltà cercarono di diffondere e far amare le verità morali ornandole colle grazie dello stile e l'armonia dei versi. Non sono i dotti d'accordo sulla sua patria; eppure sembra ch'ei stesso ci faccia sapere ch'era di Megara, ma non è deciso se di quella d'Acaia, ovvero di quella di Sicilia come vuol *Suida* dietro *Platone*. Mancano affatto le notizie della sua vita, e soltanto raccogliesi dai suoi versi che ci rimangono, che non ebbe molto a lodarsi dei suoi concittadini, che fu esiliato e scelse Tebe per asilo, e che nato di nobile ricca famiglia perdette i sui beni per effetto d'una cieca fiducia. *Suida* gli attribuisce delle *Massime elegiache*, dei precetti di condotta col titolo di *Gnomologia*, ed alcune *Parenesi*. Ma l'opera sua più dagli Antichi citata è quella che possediamo, almeno in gran parte, col titolo di *Sentenze elegiache*. In essa egli è veramente poeta: le più vive immagini, le forme più eleganti abbelliscono sempre i suoi pensieri, nascondendo sotto un velo brillante lo gravità dei precetti. Innumerabili sono le edizioni di questo poeta; la prima è quella di Aldo, Venezia, 1495. Fu egli tradotto in francese da *Pavillon*, da *Coupé* ed altri, ed in italiano da *Anton Maria Salvini*.

2. — altro poeta greco, che fu uno dei trenta tiranni d'Atene, ed i cui componimenti drammatici erano sì freddi, che fu soprannominato χιών, cioè *neve*. *Aristofane* si burlò di lui negli *Acarnani* e nelle *Tesmoforie*. *Plut. adv. stoic.*; *Gyrald. Dial.* 7.

Teógona, *sf.* (Mit.), ninfa che fu amata da Marte, il quale la rese madre di Tmolo, che fu re di Libia.

Teogonía, *sf.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da Θεός, *dio*, e γονή, *generazione*), ramo della pagana teologia, che insegnava la genealogia degli dei. E' il titolo d'un poema d'*Esiodo* che tratta appunto di tale argomento, il cui stile è semplice, elegante ed armonioso, ed in alcuni passi sublime e degno dell'epopea. E' da osservarsi cogli eruditi, che presso gli antichi autori le voci *teogonia* e *cosmogonia* hanno lo stesso significato, vale a dire *nascita del mondo*; lochè appoggiasi principalmente alla circostanza che gli dei degli antichi Persiani non erano che il fuoco, l'acqua e la terra.

2. (Mit. pers.) Teogonía, canto religioso che i Persiani riguardavano come sommamente efficace a rendersi gli dei propizj, e che intonavasi dal mago che celebrava il sacrifizio.

Teólo, *sm.* (Geogr.), borgo del regno Lomb.-ven., prov. di Padova, a 3 3/4 l. S. O. da questa, e 6 1/4 S. S. E. da Vicenza, capol. di distr., con 1700 abit.

Teologále, *add. com.* (T. eccl.) (v. gr. etim. c. appresso), di teologia. Ca.

2. *Teologali* (*Virtù*), la fede, la speranza e la carità. *Ivi.*

Teologalmente, *avv.* (T. eccl.), in modo teologale. B.

Teologante, *add.* e *sm.* (T. eccl.), che attende alla teologia. Ca.

Teologastro, *sm.* (Filol.), teologo di poca scienza. *Ivi.*

Teologéo, *sm.* (Filol. ed Archit. ant.) (v. gr. da Θεός, *dio*, e λόγος, *discorso*), luogo elevato dell'antica scena, dove compariva Giove o altro dio a parlare agli uomini. Bon.

Teologhessa, *sf.* (Filol.), donna versata in teologia. Ca.

Teología, *sf.* (Teol.) (v. gr. etim. c. s.), scienza che tratta di Dio, che ha Dio per oggetto e le verità rivelate da lui; o trattato in genere della divinità; in quest'ultimo senso dicesi *Teologia dei Gentili*.

2. (Iconol.) — la rappresenta *Ripa* con una donna a doppio sembiante, il più giovane dei quali contempla il cielo, e l'altro più maturo fissa gli sguardi sulla terra; è cinta di diadema a foggia di triangolo, porge l'orecchio ad una colomba, ed è assisa sopra un gran globo azzurro seminato di stelle; calpesta le grandezze e le ricchezze, e colla ruota che le sta a fianco fa conoscere di non essere attaccata alla terra che per un punto. *Raffaello* la dipinse in Vaticano in forma di donna il cui contegno annuncia qualche cosa di divino, assisa sopra un gruppo di nubi, e coll'emblema dell'Eucaristia sopra il capo; è vestita d'un bianco velo indicante la purità della fede, d'un manto verde che simboleggia la speranza, e d'una tunica rossa ch'esprime la carità: tre virtù *teologali*.

Teologicamente, *avv.* (Filol.), secondo teologia. Ca.

Teologicáre, *n.* (Filol.), scrivere, parlare, disputare teologicamente. *Ivi.*

Teologico, ca, *add. mf.* (Teol.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di tutto ciò ch'è relativo a teologia, o che ne tratta.

Teológio, lo stesso che *teológeo*. V.

Teologizzáre, *n.* (Filol.), scrivere o parlare teologicamente. Ca.

Teólogo, *sm.* o *add.* (Teol.), titolo ed epiteto di chi è versato in teologia, e di chi la professa.

Teomachía, *sf.* (Mit.) (v. gr. da θεός, *dio*, e μάχη, *combattimento*), guerra degli dei; così potrebbe chiamarsi il celebre poema di *Parny* da lui intitolato *la Guerre des dieux anciens et modernes.*

Teomanía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θεός, *dio*, e μανία, *furore*), follia religiosa; sorta di delirio che porta il malato a non trattare che di religione, di Dio o dei santi.

Teomanzía, *sf.* (Divin.) (v. gr. da θεός, *dio*, e μαντεύω, *indovinare*, o μαίνομαι, *entrare in furore*), predizione fatta col mezzo dell'ispirazione di qualche divinità, che non andava disgiunta da una specie di delirio o frenesia. Così *Virgilio* (*Aen.* 6, 47 et seqq.) descrive la Sibilla Cumana nell'accesso del furor profetico: *Non vultus, non color unus, Non comptae mansere comae;* etc.

Teómbrito, *sm.* (Mit. pers.), erba magica, di cui facevano uso i re di Persia per guarentirsi dagli affanni di spirito e dalle malattie. Noel.

Teómbroto, *sm.* (St. lett.), filosofo, discepolo di Metrocle, tenne egli stesso una scuola di filosofia, ed ebbe per discepolo Demetrio d'Alessandria. *Diog. Laert. l.* 6 *in Metrocl.*; *Plin.* 7, 37.

Teométrico, ca, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e μέτρον, *misura*), parola usata da *Bartoli* per aggiunto delle linee e figure con che son disegnate le opere di Dio. Alb.

Teomneste, *sm.* (Biogr.), celebre statuario di Sardegna, che lavorava in marmo ed in bronzo. *Pausan.* 6, 15. *Plin.* 34, 10.

2. — pittore rinomato. *Plin.* 35, 10.

3. (St. lett.) — filosofo ateniese della scuola di Platone, che contò tra i suoi discepoli Bruto, l'uccisore di Cesare.

4. (St. nat.), — rivale di Nicia nel governo della repubblica d'Atene. *Strab.* 14.

Teóne, *sm.* (St. lett.), matematico greco, soprannominato *l'antico* per isceverarlo da *Teone* d'Alessandria, era di Smirne e fioriva sotto i regni di Traiano ed Adriano in principio del secondo secolo dell'era cristiana. E' lo stesso che fu citato con elogio da *Plutarco* nell'opuscolo: *Della faccia che appare sulla luna.* Non si conosce nessuna particolarità della sua vita. Aveva composto un trattato d'astronomia, di cui non rimangono che alcune linee. Ma ci rimane l'opera da lui composta, per agevolare la lettura di *Platone*, di cui le due prime parti furono pubblicate da Boulliau a Parigi nel 1644, con una versione latina e con note. Le due altre parti si conservano inedite, per quanto credesi, nell'Ambrosiana di Milano; Montucla si duole che nessuno abbia ancora pensato a pubblicarle, persuaso che ci farebbero conoscere molti fatti singolari.

2. Teone, sofista, o retore d'Alessandria, chiamato *Elio Teone* da Suida, visse, a quanto sembra, sotto gli Antonini o poco più tardi. Avea scritto *Commenti* intorno a *Senofonte, Socrate* e *Demostene*, argomenti di composizioni oratorie, ricerche sul collocamento delle parole e molte altre opere di critica. Attualmente non è conosciuto che pei suoi *Proginnasmi* o esercizj preparatorj, sorta di opuscoli di rettorica, in cui trovansi, sebbene con poco ordine, regole ed esempi sopra la favola, la narrazione, la cria, la sentenza, ec. Taluno lo riguarda come autore degli scolii sul poema di *Arato.* I suoi *Proginnasmi* furono stampati la prima volta a Roma nel 1520, per cura di Camerario, con una versione latina. La miglior edizione è quella di Leida, 1626, per opera di Daniele Einsio, coll'antica traduzione latina riveduta e corretta.

3. — celebre matematico d'Alessandria, contemporaneo di Pappo, fiorì nella seconda metà del quarto secolo. Fu uno dei più illustri professori della facoltà d'Alessandria, che tiene un sì distinto luogo nella storia delle scienze. Ebbe due figli maschi di nome Epifanio, ed una femmina cioè la celebre e sventurata Ipazia, di cui fu egli il primo maestro, e per la quale probabilmente compose le due principali opere che di lui ci rimangono, cioè il *Commento* sugli *Elementi di Euclide*, e quello sull'*Almagesto* di Tolomeo. Il primo fu pubblicato la prima volta per cura di Grineo, Basilea, 1533; fu tradotto in latino da *Commandino* e più volte ristampato. Il secondo, che non ci è pervenuto intero, non è spesso che una parafrasi dell'opera di *Tolomeo*; e nondimeno è, dopo questa, l'opera astronomica più importante e curiosa che dei Greci ci rimanga, e l'ultima che sia uscita dalla scuola d'Alessandria. *Teone* è pure autore di parecchi teoremi elementari, e d'alcuni esempi figurati di calcolo. Il suo *Commento* su *Tolomeo* fu la prima volta stampato a Basilea, nel 1538, per opera dello stesso Grineo. Vengono attribuite a *Teone* le *Tavole manuali* che portano il suo nome, destinate ad agevolare i calcoli ai compilatori delle effemeridi; ed un *Commento su Arato*, che non contiene che puerili considerazioni astrologiche, e ch'ebbe per esso varie edizioni,

e la prima per opera d'Aldo, Venezia, 1499. Aveva egli composto parecchie altre opere, di cui *Suida* ci ha conservato i titoli.

4. (St. pitt.), Teóne, famoso pittore mentovato da *Plinio* (lib. 35, cap. 11), da *Eliano* (*var. Hist.* 2. 44) e da *Plutarco*.

6. (St. lett.) Varj medici di questo nome furono celebri nell'antichità, e composero opere che non sono fino a noi pervenute.

Teónoe, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Testore, e sorella del celebre Calcante. Mentre stava un giorno sulla riva del mare a diporto, fu rapita dai pirati che la venderono ad Icaro re di Caria, il quale la fece sua concubina. Il padre suo, che l'amava teneramente, si pose tosto a rintracciarla, ma appena imbarcatosi naufragò sulle coste di Caria, ove fu preso ed imprigionato. Leucippe, altra sua figlia, nulla sapendo di lui, consultò l'oracolo, che le impose di travestirsi da sacerdote d'Apollo e andarne così in traccia. Così essa fece e, giunta in Caria, volle vederne la corte, ove *Teonoe* ne divenne amante, e trovatala contraria alla sua passione, ordinò che fosse ucciso il supposto giovane straniero. Tale incarico fu dato a Testore per prezzo della sua liberazione. Leucippe lo riconosce e si fa da lui conoscere, indi corre a *Teonoe* per ucciderla, e chiamando a nome suo padre onde l'aiutasse, dà così mezzo a *Teonoe* di riconoscere il padre e la sorella. Icaro, informato di tutto questo, li ricolma tutti di carezze e di doni, e li rimanda al loro paese. *Hygin. fab.* 190.

2. — figlia di Proteo, celebre indovina, che arse d'amore per Canobo, piloto del vascello di un troiano di nome *Menelao*, al dir di *Conone* (*Narrat.* 8). Era figlia di una Nereide. *Eurip. in Helen.* v. 325.

Teopaschiti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e πασχω, *patire*), eretici del v secolo, seguaci di *Pietro Fullense* o *Fullone* (onde furono anche chiamati *Fulloniani*), i quali sostenevano che nella passione di G. C. avea patito tutta la SS. Trinità.

Teópe, *sf.* (St. ant. e Mit.), una delle tre figlie di Leo. Nopa.

Teopixca, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, nel Chiapa, a 7 l. S. E. da Ciudad-Real, abitata da Indiani rinomati per la loro franchezza nel cavalcare.

Teopnéusta, *s. com.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da Θεὸς, *dio*, e πνεω, *spirare*), titolo od epiteto di sacerdote o sacerdotessa invasa dallo spirito di dio, o per tale spacciantesi, per proferire oracoli.

Teopólemo, *sm.* (St. ant.), saccheggiatore del tempio di Delfo in unione a Jerone suo fratello; si diedero poi entrambi alla fuga per sottrarsi al castigo. *Cic. in Verr.*

Teópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e πολις, *città*), denominazione di Antiochia, città di Siria fondata da Antioco e da Seleuco Nicatore sull'Oronte l'anno 301 av. G. C.; la terza fra le più considerabili città nei bei tempi di Roma, ove i seguaci di G. C. presero il nome di *cristiani*. Essendo stata consumata da ostile incendio, Giustiniano la riedificò nel 628 di G. C., adornandola di superbi edifizj, ed imponendole il nome di *Teopoli*. *Procop. Al.* 2 *de aedif. Justin.*; *Cedren. ann.* 2 *imp. Justiniani.*

2. — stabilimento dei missionarj nel gov. del Capo di Buona Speranza, distr. di Zuureveld, a 3 1/2 l. S. O. da Bathurst, sulla sinistra della Kasuga, fiumicello che si scarica nell'oceano Indiano.

Teopompo, *sm.* (St. ant.), re di Sparta, uno dei successori di Licurgo, vivea verso la metà dell'ottavo secolo av. G. C. Fu egli che creò cinque nuovi magistrati detti *efori* i quali dovevano invigilare sulla condotta dei senatori ed anche sui re. Avendolo sua moglie rimproverato di lasciar così ai suoi figli un'autorità più debole, rispose: « *Io la lascerò loro più grande perchè più durevole.* Si citano varj suoi motti, dei quali ecco il più notabile: essendogli stato detto che la repubblica mantenevasi così florida perchè i re sapeano comandare, rispose: *Dite piuttosto, perchè i sudditi sanno obbedire.* Insorta tra Sparta e Messene quella serie di disastrose guerre che non terminarono che colla distruzione di quest'ultima, gli Spartani, dopo aver battuto i Messenj il cui re Eufaete morì dalle sue ferite, furono alla loro volta sconfitti da Aristodemo, nel qual incontro *Teopompo* fatto prigioniero fu con 300 altri Spartani scannato in Itome in onore di Giove. *Pausan.* 4; *Diod. Sicul.* 15; *Euseb. Praep. evang.* 4, 16; *Arist. Polit.* 5, 2; *Plut. in Lycurgo.*

2. (St. let.) — oratore e storico, nativo dell'is. di Chio, viveva nella cv olimpiade, verso il 358 av. G. C. Era stato a spatriare con suo padre Damasistrato, convinto d'aver favorito gl'interessi di Sparta. Era tornato a Chio sotto il regno d'Alessandro, ma alla morte di lui dovette di nuovo fuggire; passò in Egitto, ove Tolomeo volle farlo morire sotto pretesto che ingerivasi in troppe cose. Salvato dall'interposizione d'alcuni amici visse in sì profonda solitudine, che s'ignora dove e quando sia morto. Fu discepolo d'Isocrate, e non v'era in Grecia città alquanto considerabile ove non avesse arr

ringato con applauso Quando Artemisia raccolse gran numero di oratori pel panegirico di Mausolo, egli riportò la palma su tutti i competitori tra i quali era pure Isocrate, sicchè si vantò pubblicamente d' aver vinto il suo maestro. Si diede poi alla storia ed acquistò fama di buon storico. E' citato sovente da *Strabone*, *Ateneo*, *Dionigi d'Alicarnasso*, *Pausania*, *Diodoro Siculo*, *Plutarco*, *Laerzio* e molti altri. Oltre molte altre opere avea composto una *Storia della Grecia* che cominciava dove *Tucidide* avea finito; ed un'altra del regno di Filippo il macedone. Niente di suo ci è pervenuto, tranne i brani citati dagli altri storici; sicchè si deve vivamente deplorar la perdita delle sue opere storiche, che gli aveano meritato il primo posto dopo Erodoto e Tucidide. Lo rimproverava però *Quintiliano* di aver uno stile troppo oratorio. *Dionys. Halic.* 1; *Plut. in Lysandro*; *Pausan.* 6, 18; *Nep.* 7, 11; *Quintil.* 10. 1.

3. Teopompo, poeta comico, contemporaneo di Menandro; compose ventiquattro commedie, nessuna delle quali ci è pervenuta. *Suidas*, *Athen.*; *Plut. in Lysandro.*

4. — oratore e storico di Gnido, che fu intimamente legato con Cesare. *Strab.* 14.

5. — filosofo di Cheronea, che viveva sotto il regno dell'imp. Filippo.

6. (Stor. ant.) — figlio di Demarato, che riportò il premio del pentatlo nei giuochi olimpici. Lasciò un figlio dello stesso nome che fu più volte vincitore nei giuochi medesimi. Anche Demarato vi si era distinto verso la LX olimpiade. Tutti e tre avevano una statua nel bosco sacro di Giove Olimpico, e queste statue esistevano ancora al tempo del viaggio di *Pausania*, che ne parla nel libro sesto.

7. — generale lacedemone, che fu ucciso alla battaglia di Tegina. Noel.

Teopompino, na, *add. mf.* (Filol.), epiteto tratto dal nome di *Teopompo* storico, e che aveva presso gli antichi lo stesso significato che *maldicente*, *mordace*, come vedesi in *Cicerone* la dove egli disse: *Theopompino genere, aut etiam asperiore Cic. ad Attic. lib.* 2. *epistol.* 5.

Teopropia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *dio*, πρό, *avanti*, ed ἔπω, *dire*), oracolo, predizione, o voce qualunque che partecipa il divino volere. Bon.

Teopsia, *sf.* (Filol. (v. gr. da Θεός, *Dio*, ed ὄπτομαι, *vedere*), apparizione di Dio, o di un dio. Era fra i pagani articolo di fede, che gli dei apparissero agli uomini e fossero presenti ne' templi. Le frequenti apparizioni di Giove, presso gli Ateniesi ed altri popoli della Grecia, gli fecero dare il nome di *epifane*. Dice *Cicerone* che gli dei mostravansi spesso agli uomini, per soccorrerli. Nessuno s'immagini, diceva un pagano, al riferire di *Arnobio*, che noi edifichiamo i templi per porre gli dei al coperto dalle intemperie; lo facciamo soltanto per poter vederli da vicino e col rispetto ch'è loro dovuto. *Diodoro Siculo* dice che la venerazione per Iside andava crescendo, perchè era essa presente ai rimedj e medicamenti ch' erano stati da lei inventati. Osserva *Plutarco* ch'Engui in Sicilia era divenuta ragguardevole principalmente per la frequente apparizione delle dee madri. *Cic. de nat. deor.* 2. *Arnob. adv. gent.* 6; *Diod. Sic.* 3; *Plut. in Marcello.*

2. Teopsia, sinonimo di *Teofania*. V.

Teora, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. del Principato-ulteriore, distr. di S. Angelo dei Longobardi, a 2 1/4 l. S. S. E. da questa, e 6 1/2 N. E. da Campagna, capol. di cant., tra l'Ofanto ed il Sele, con 3700 abitanti.

Teorema, *sm.* (Log. e Matemat.) (v. gr. da Θεωρέω, *esaminare*), proposizione d'una verità speculativa, che si può dimostrare Bon.

Teorematico, ca, *add. mf.* (T. dottrin.), appartenente a teorema. Alb.

Teoretico, ca, *add. mf.* (T. dottrin.) (v. gr. etim. e. s.), appartenente a teorica; speculativo. Alb.

Teoretri, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θεωρέω, *vedere*), così chiamavansi i doni che la nuova sposa riceveva il giorno successivo alle nozze, perchè, deposto allora il velo verginale, lasciavasi vedere. Essi furono pur detti *anacaliteri*, *otteri*, e *prosfenteri*. V. questi articoli.

Teori. V. Teoria.

Teoria, *sf.* (Filos.) (v. gr. da Θεωρέω, *esaminare*), dottrina speculativa, che consiste nell'investigazione della natura dell'oggetto, prescindendo dalla pratica. Bon.

2. — altr. si definisce per riflessione acuta alla quale ci guida l' esame della natura. Alb. — Così non è perfetto sin. di *teorica*. V. sotto.

3. (Iconol.) — fu rappresentata con una donna che ascende, coll'espressione del desiderio di giungere al sito propostosi; volendosi con ciò indicare che solo partendo dalle più semplici nozioni si sale per gradi alle più complicate. Il tempo necessario allo acquisto delle cognizioni è dinotato da un orologio a polvere e dai libri ch'essa tiene in mano. Sul capo ha un compasso aperto, colle punte rivolte in alto, per significare ch'essa può misurare l'immensità. Noel.

Teoria, o Teorie, *sf. e pl.* (Filol. e Mit.)

(v. gr. da Θεός, *Dio*, ed ὁράω, *vedere*), festa ateniese in onore di Apollo Delfico. Essa celebravasi in Delfo da un'apposita deputazione che gli Ateniesi colà mandavano, e che vi offriva sacrifizii solenni per la felicità d'Atene, e per la prosperità della repubblica. La detta deputazione (che chiamavasi essa pure *Teocrita*, come *Teori* i singoli suoi membri ed *Architeoro* il suo capo) mandavasi sulla stessa nave, con cui Teseo si recò a Delfo ritornando dalla sua spedizione in Creta, e la quale dicevasi *Teoris, Delias*, e *Paralos*. — *Aristofane* nella commedia della *Pace* ha personificato sotto il nome di *Teoria* le sacre cerimonie in generale.

Teórica, *sf.* (Filos.) (v. gr. etim. e. s.), scienza speculativa, che dà regola alla pratica, e rende ragione delle operazioni; lo stesso che *teoria* § 1. V. sopra.

2. (Astron.) — ipotesi degli astronomi per rappresentare i moti de' corpi celesti, e salvare le loro apparenze. Cr.

3. (Fisiol. e Med.) L'uomo è tormentato dal bisogno di cercare la causa dei fenomeni che colpiscono la sua attenzione, e quindi vuole sempre e tutto spiegare; ecco la origine delle *teorie*, o meglio, delle *teoriche*. A ciò procede in varie guise: ora gli basta la successione, la coesistenza di due oggetti, la grandezza di uno, la piccolezza dell'altro, la frequenza di questo, la rarità di quello, per istabilire fra essi la relazione di causa ed effetto: ora suppone cause inaccessibili ai suoi sensi per ispiegare cose che i sensi gli manifestarono; d'ordinario trasporta le nozioni di causalità evidenti che raccoglie sopra di un oggetto, ad un altro oggetto di natura affatto diversa. Bastino i seguenti esempi: 1.° la guarigione di una febbre quartana attribuita all'impiantamento di sette chiodi sulla porta del malato: 2.° la epilessia considerata fra i pagani come un effetto della collera divina: 3.° la infiammazione dello stomaco riguardata qual sopraccarico bilioso, perchè il malato vomitò della bile: 4.° le malattie divise in *calde* e *fredde*, *acide* ed *alcaline*, attribuite alla forza od alla debolezza, e va discorrendo. — Le siffatte *teoriche*, o infondate o imperfette, o inammissibili o ammissibili soltanto in parte, sono veri flagelli per l'umanità, ingombrano la scienza medica, affaticano la memoria degli alunni, ingannano il pratico, ne meritano il dispregio: ma giovano alla riputazione di chi le crea, e talvolta richiamano l'attenzione dell'*osservatore* (che, a dispetto della etimologia, va assaissimo distinto dal *teorico*) sopra qualche parte dell'organismo umano o confutarle o confermarle o modificarle.

4. Se le *teoriche* in medicina non fossero o non potessero essere che della natura di quelle accennate, sarebbe ragionevole di escluderle *tutte*, e di attenersi alla pura esperienza ed osservazione. Ma non si può fare a meno di qualche *teorica*, ed è poi concesso di giugnere ad una, se non ottima, buona e per lo meno legittima. A tal fine uopo è distinguere i fatti positivi dai fatti dubbiosi; escludere quelli che non sono neppur probabili; non ammettere i dubbiosi che provvisoriamente; non fidarsi che dei principj dedotti dai positivi; persuadersi che dobbiamo sempre mirare ad una buona *teorica* senza mai riprometterci di averla rinvenuta per intero. Nella medicina, come in tutte le pratiche della vita, uopo è di dirigersi mediante un savio mescolamento di dommatismo e di scetticismo. A chi vorrebbe che non si ammettesse nessuna *teorica*, o non deesi rispondere, o dire che il solo ignorante o l'egoista può farne a meno, ma che per l'uomo istrutto e coscienzioso è un bisogno irresistibile: e chi può intendere si aggiugnerà che la *riflessione* è una *teorica*, e che la pratica senza *teorica* è quanto dire l'atto senza pensiero, è automatismo, e si merita disprezzo e beffe.

Teoricale, *add. com.* (T. dottrin.), teoretico, appartenente a teorico. B.

Teoricalmente, o

Teoricamente, *avv.* (T. dottrin.), per via di teorica. Alb.

Teórico, *sm.* (T. dottrin.), colui che ha teorica. Cr.

2. (Med.) — aggiunto di medico investigatore della natura dell'uomo nello stato di salute e di malattia; ossia di chi rende ragione dei fenomeni riferendo gli effetti alle loro cause; il quale è opposto all'empirico, guidato soltanto dall'esperienza.

Teórico, ca, *add. mf.* (T. dottrin.), di teorica, appartenente a teorica. Cr.

Teória. V. Teória.

Teório, *sm.* e *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da Θεός, *dio*, ed ὁράω, *vedere*), dio veggente, dio che vede chiaro; uno dei sopprannomi od epiteti di Apollo, presso i Trezenii, nella di cui città aveva egli sotto questo nome un tempio, che *Pausania* considerava come il più antico di tutti quelli che allora esistevano in Grecia. *Pausan.* 2, 31; *Plut.*

Teósofi, *sm. pl.* (Filos.) (v. gr. da Θεός, *dio*, e σοφός, *sapiente, dotto*), sorte di filosofi che guardavano con occhio di pietà la ragione umana, nella quale non aveano alcuna fiducia; e che pretendevano d'essere illuminati da un'interna luce soprannaturale e divina che in essi brillava, e per interval-

li estinguevasi; che gl' innalzava alle più sublimi cognizioni quando agiva, e lasciavali cadere in istato di naturale imbecillità quando rimaneva inerte; che volontariamente s' impadroniva della immaginazione, li agitava, li dominava, e li conduceva alle più importanti e più nascoste scoperte intorno a Dio ed alla natura.

2. (Teol.) Teosofi, prendesi anche per sinonimo di *teologi*.

Teosofía, *sf.* (Filos.) (v. gr. etim. c. s.), dottrina dei teosofi. V. sopra.

2. (Teol.) — prendesi anche per sinonimo di *teologia*.

Teossénia, *sf.* (Filol.), (v. gr. da Θεός, *Dio*, e ξένος, *ospite*), festa o spettacolo istituito in tutte le greche città, ma specialmente in Atene ed in Pellene, dai Dioscuri, per essersi gli dei degnati d' intervenire come ospiti al convito da essi preparato. In essa invocavansi i numi patrii ed anche gli esteri, tutti cioè gli dei in generale. Una clamide era il premio dei vincitori ai giuochi che in essa festa celebravansi (*Gron. Thes. ant. gr., tom.* 7). Secondo altri, erano le *Teossenie* giuochi che celebravansi a Pellene in nome di Apollo, il cui premio consisteva in una somma di denaro, e dai soli Pellenii esser potea disputato.

Teossénie, *sf. pl.* Lo stesso che *teossenia*. V. sopra.

Teossénio, *sm. add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), soprannome od epiteto di Apollo, ed anche di Mercurio, riguardati come protettori dell' ospitalità. Sotto questa denominazione aveva Apollo un tempio a Pellene.

Teóssena, o Teossene, *sf.* (St. ant.), figlia di Erodico illustre personaggio di Macedonia. Nel tempo della guerra di Filippo padre di Perseo contro i Romani, quel principe sospettoso e feroce si abbandonava ad ogni sorta di crudeltà e dubitando che molti suoi sudditi avessero preferito al suo il romano dominio, versò molto sangue, e fece poi arrestare e custodire i figli degli uccisi che andava poi facendo perire se credeva d' aver a temerli. E siccome ritenevasi da molti che mentre stavano questi giovanetti in suo potere, servissero a saziare le sue brutali passioni, ciò raddoppiava l' odio contro di lui. Aveva Filippo fatto perire Erodico capo d' una delle più ragguardevoli famiglie di Tessaglia, non meno che i due suoi generi. Rimasero dunque le due figlie di Erodico, cioè *Teossena* ed Arco, ciascuna delle quali aveva un figlio. La prima rimase in istato vedovile, ed Arco sposò un signore di Enia, città situata sulla riva orientale del golfo di Tessalonica; ei nomavasi Pori o Poride. N' ebbe Arco parecchi figli, indi morì immaturamente lasciandoli in tenera età. *Teossena* allora gli adottò tutti, e sposò Poride. Quando seppe che Filippo far voleva recludere i figli di coloro che aveva uccisi, temendo essa per loro non già la morte ma l' infamia, dichiarò che li avrebbe trucidati prima di lasciarli cadere nelle mani del tiranno. Poride atterrito da tal progetto le disse d' aver fidi amici in Atene che s' incaricherebbero della custodia dei loro figli; e di voler andar in persona a consegnarli ad essi. Così stabilito d' accordo, si recarono tutti ad Enia da Tessalonica ove dimoravano, per assistere ad una solenne festa annuale; indi s' imbarcarono la notte stessa come per tornare a Tessalonica, ma realmente per dirigersi ad Atene. Un vento contrario avendoli ostinatamente respinti, allo spuntar del giorno i regj officiali custodi del porto di Enia vedendoli, spedirono una scialuppa armata per ricondurli. Poride smarrito non sapeva a qual partito appigliarsi, e pregava gli dei. Ma *Teossena* intrepida tutto prevedendo, tornò al primiero suo disegno, e presentando ai figli veleno e pugnali, li eccitò a salvarsi colla morte dall' infamia poichè il cielo non concedeva miglior partito. Tutti obbedirono, e tutti o morti o morienti furono gettati in mare, indi *Teossena* abbracciando il marito con lui lanciossi nelle onde. Gli officiali di Filippo giungono, s' impadroniscono della galera, e la trovano vuota. Da questo tragico avvenimento crebbe a mille doppj l' odio contro Filippo, e le imprecazioni contro di lui ottennero, dice *Tito Livio*, loro effetto, avendo quel cieco padre incrudelito poco tempo dopo contro lo stesso suo figlio Demetrio che mostrava di stimar molto i Romani.

Teotóco, o Teótoco, o Teótoca, *sm.* o *fem.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e τέκω, disus. per τίκτω, *partorire*), vocabolo che coll' accento sulla penultima significa *colei che ha partorito un Dio*, ed equivale esattamente a *deipara:* titolo che nel concilio di Roma del 430 sotto il pontificato di s. Celestino, ed in quello d' Alessandria dell' anno medesimo, fu decretato alla SS. Vergine, venendo condannato Nestorio, che sosteneva ad essa competere il detto vocabolo, ma coll' accento sull' antepenultima, nella qual forma significa passivamente *generata da Dio*.

Tepanuana, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana del Messico, nello stato di Cinalva e Sonora.

Tepan-guatemala, *s. com.* (Geogr.), borgo del Guatemalo, stato di questo nome, dip. di Sacatepec e Chimaltenango, distr. di xile

tepeque, con 6200 abitanti. Il suo nome significa *casa regia di Guatemala*, e gli fu dato da Messicani, perchè fu un tempo residenza dei re Kachiqueli.

Tepeaca, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di La Puebla, a 6 l. S. E. da questa in riva ad un fiume che la serpeggia d' intorno. E' regolarmente fabbricata ed adorna di terrazzi e giardini: ha un bellissimo convento di francescani frabbricato al tempo di Cortez ed ancora in buon essere. Possiede varie fabbr. di stoffe di lana, di cui oltre che di grani e farine fassi principalmente commercio. E' popolata da 700 famiglie.

Tepefare, *att.* (Tecnol. ec.), riscaldare. Cr.

Tepelen, o Tepelini, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Albania, sangiacc. di Arlona, a 11 l. E. S. E. da questa, in una valle cinta da sterili montagne, sulla sinistra della Voiussa, con 1000 abitanti. E' la patria del famoso Alì-pascià di Giannina tiranno d' Epiro, che tanto fece di sè parlare nei primi anni di questo secolo.

Tepic, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Xalisco, a 46 l. O. N. O. da Guadalaxara, a qualche distanza dalla sinistra sponda del Rio-grande. E' la città più considerabile dello stato dopo Guadalaxara, fabbricata con uniformità, con giardini a terrazzo bellissimi passeggi, un bel convento ed un teatrino.

Tepidario, *sm.* (Filol. e Archit. ant.), camera delle terme degli Antichi, chiamata anche *concamerata sudatio*: era una stufa fatta a volta per far sudare, una specie di bagno a vapore. Il *tepidario* rendevasi rotondo col compasso, onde ricevesse egualmente nel centro la forza del caldo vapore che aggiravasi e spandevasi in tutta la sua cavità. Avea la larghezza eguale all'altezza fino al principio della volta, in mezzo alla quale lasciavasi un' apertura per dar luogo alla luce, e vi si appendea con catene un disco di bronzo, abbassando od alzando il quale potevasi accrescere o diminuire il calore. Il pavimento era concavo e sospeso per ricevere il calore dell' *ipocausto*, il quale era un gran fornello di mattoni sottoposto, che avessi cura di empier di legna ed altre materie combustibili, il cui calore comunicavasi alla stufa, mediante il vuoto che lasciavasi sotto il pavimento. Esso fornello serviva non solo a riscaldare la stufa, ma anche un' altra camera detta *vasario*, situata ivi presso, ove collocavansi tre gran vasi di bronzo chiamati *miliaria* a motivo della loro grande capacità: uno era destinato per l' acqua calda, un altro per la tiepida ed il terzo per la fredda. Eran essi disposti in modo che l' acqua passar potesse dall' uno nell' altro, e distribuivasi per mezzo di diversi tubi nei vicini bagni secondo i bisogni di coloro che si bagnavano. — Il *tepidario*, che serviva anche di spogliatojo, era d' una magnifica struttura nelle terme di Diocleziano, e consisteva in una gran sala ottangolare, di figura bislunga, ogni lato della quale formava un semicircolo, e la cui volta era sostenuta da parecchi ordini di colonne d' altezza straordinaria. — A Lincoln, in Inghilterra, si trovarono nel 1739 gli avanzi di un *tepidario* romano.

Tepidatio, *sm.* (Filol.), così *Celotti* chiama il *tepidario*. B.

Tépido, e derivati. V. Tiepido ec.

Tepificare, *att.* (Fis. ec.), far tiepido. Cr.

Tepl, o Tepla, o Tepel, o Töpel, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Pilsen, a 10 1/4 l. N. O. da questa, e 6 S. S. E. da Elnbogen, sul fiumicello del suo nome, che si unisce all' Eger dopo 12 l. di corso. Hevvi una celebre abazia di Premonstratensi. Possiede fabbriche di tele e lane, e traffica di grano. In vicinanza sono parecchie sorgenti minerali, la più celebre delle quali è quella di Marienbad.

Tepóre, *att.* (Fis. ec.), tiepidità. Cr.

Teposcolula, *sf.* (Geogr.), borgo del Messico, stato d' Oaxaca, a 20 l. N. O. da questa, con varie chiese, un convento, e fabbriche di tela di cotone. Conta 880 famiglie di razze miste.

Teptiari, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Russia eur., gov. di Orenburgo, nel paese dei Baskiri dell' Ural, alla falda orientale dei monti Urali. Comprendono più di 36000 individui, che pagano una capitazione come i contadini russi, ma minore. Sono essi gran cacciatori, buoni agricoltori, ed hanno preso dai Baskiri il metodo eccellente di allevar le api. Hanno presso a poco gli stessi costumi ed abitudini di quelli, e sono forse ancor più sucidi. Maomettani quasi tutti, hanno però nel loro culto molti usi del paganesimo. — Il nome di questo popolo significa in lingua tartara *uomo che non può pagar la capitazione*, e questa n' è l' origine. All' epoca della distruzione del regno di Kazan per opera dello czar Ivan Vasilievitch, quantità di Tartari non volendo assoggettarsi per tema d'esser forzati ad abbracciar la religione dei vincitori, fuggirono verso l' Ural, e vi furono accolti dai Baskiri. Tale ragunata si stabilì a dimora fissa, ed in seguito si dedicò alla agricoltura; e siccome era composta di gente di varie nazioni e denominazioni, il miscuglio di lingua, di religione e di costu-

mente producesse una nazione novella, che conservò qualche cosa di ciascun popolo da cui discende.

Tepula-Acqua (Filol.), viene dato questo nome da *Plinio* (36, 15) e da *Frontino* (*de acqueduct.*) ad uno degli acquedotti che portavano l'acqua a Roma nel Campidoglio. L'acqua veniva dal territorio chiamato *Lucullanus*, che alcuni credono esser lo stesso che *Tusculum*. Quell'acquedotto passava per la via Latina, ed era stato eretto da G. Servilio Cepione e L. Cassio Longino mentr'erano censori, l'anno 629 di Roma, sotto il consolato di M. Plauzio Ipsea e M. Fulvio Flacco.

Ter, *s. com.* (Geogr.), fiume di Spagna, che scende dal pendio merid. dei Pirenei, all'estremità N. O. della prov. di Girona (Catalogna), bagna Camprodon, penetra nella prov. di Barcellona, torna in quella di Girona, ne irriga il capol., e poco al disotto di Torroela di Mongri sbocca nel Mediterraneo, dirimpetto all'isola Medas, dopo circa 34 l. di corso.

Ter (Bot.), preposizione di numero colla quale si formano delle parole composte, ed equivale a *tre* o *tre volte*; onde si dice *ternato*, *terno*, *tergemino* ec. Bert.

Tera, *sf.* (Geogr.), f. di Spagna, prov. di Zamora (Vagliadolid), ch'esce dal lago S. Martino di Castaneda, passa presso Sanabria, e a 2 l. S. S. O. da Benavente sbocca per la destra nell'Esla, dopo 21 l. di corso.

2. (St. ant. e Mit.) — una delle figlie di Anfione re di Tebe e di Niobe, secondo *Apollodoro*; essa è conosciuta anche sotto il nome di *Etodea*. Lo scoliaste di *Stazio* la chiama *Neera*. *Apoll.* 3. 8; *Hygin. fab.* 11, 69: *Schol. Statii ad Theb.* 3, 191.

3. (Geogr. ant.) — una delle isole Sporadi, nell'Egeo, tra l'isola di Creta e le Cicladi. Da principio fu chiamata *Calisto*, cioè *la bellissima*. Pretendevasi che fosse uscita, dal pari che alcune altre isole vicine, dal fondo del mare; e niente di più probabile in un luogo che fu sovente elaborato dal fuoco, e che offre ovunque tracce vulcaniche. Dicesi che abbia preso il suo nome da *Tera* o *Terante*, principe della stirpe di Cadmo, che non trovandosi contento della dimora in Lacedemone, ove menava vita privata, passò in quest'isola allora occupata dai discendenti di Membliarete. Uscì da essa la colonia ch'edificò la città di Cirene. *Plin.* 2,89; *Tzetz. ad Lycophr. v.* 886; *Pausan.* 7. 2; *Callim. Epigr.*

4. — città dell'isola dello stesso nome, ch'era situata sopra un monte; era essa magnifica e continuò a fiorire anche sotto gl'imperatori romani. I suoi abitanti avevano eretto statue di marmo a Marco Aurelio e ad Antonino. I Rodii v'innalzarono un tempio a Nettuno Asfalio, al dir di *Strabone*; e lo scoliaste di *Pindaro* dice ch'eravene pur uno dedicato a Minerva. Concordano *Erodoto*, *Pausania* e *Strabone* nel far fondatore di questa città Tera o Terante figlio di Autesione. Gli abitanti di *Tera* avevan l'uso di non piangere i figli che morissero prima dell'età di 7 anni, nè gli uomini che avean passati i 50.

5. (St. ant. e Mit.) Tera, o Terante, *sm.*, principe della stirpe di Cadmo, figlio di Autesione, fondatore della città di *Tera*, che diede il suo nome all'isola di Calisto. V. Tera § 3 e 4.

Terabini, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d'Arabi Beduini in Egitto, governata da uno scheik. Può mettere in armi 150 uomini d'infanteria.

Teràcia, *add. f.* (Mus. ant. e Filol.), aggiunto di due arie degli antichi, che cantavansi nelle feste di Proserpina di primavera; così dette, a quanto pare, dal nome del loro inventore, ch'era d'Argo. *Poll. Onomast.* 4, 10.

Terafin, *s. com. pl.* (Mit. rabb.), dei penati dei Caldei, o piuttosto astrologiche figure di cui servivansi per la divinazione. Se vogliamo credere a quanto riferiscono i rabbini, la loro formazione era accompagnata da abbominevoli operazioni. Era necessario immolare un primogenito e torcergli il collo; la testa veniva salata ed imbalsamata, e sotto alla lingua ponevasi una lamina d'oro, sulla quale era scritto il nome d'uno spirito delle tenebre: appendevasi la testa al muro, le si facean ardere innanzi grossi cerei, e mentre essa proferiva gli oracoli, tutti le si inchinavano. Il rabino David di Pomis osserva che quelle figure chiamavansi *terafin* da *raphah*, ital. *lasciare*, perchè il popolo lasciava tutto per recarsi a consultarle: egli aggiunge che aveano i *terafin* umana figura, e posti ritti parlavano in certe ore del giorno, e sotto certe costellazioni, in forza degli influssi celesti: favola rabinica che David avea presa da Aben-Ezra. Altri pretendono che i *terafin* sieno stromenti di rame, che marcavano le ore e i minuti dei futuri avvenimenti, come regolati dagli astri, ch'erano fatti sotto una certa costellazione, e che sotto quell'aspetto del cielo il demonio li faceva parlare.

Terafòsii, *sm. pl.* (Zool.) (v. gr. da θὴρ, *belva*, e φάω, disus. per φαίνω, *apparire*), nome d'una tribù di *aracneidei*, stabilita da *Walkenaer* nel suo quadro di questi esseri; la quale comprende i generi che presentano, come i cignali, mascelle e

mandibole spòrgenti e munite di un'unghia ripiegata al disotto, come nel genere *mygale*.

Teracra, *sf.* (Ornitol.) (v. gr. da πτέρον, *ala*, ed ἄγρα, *presa*), malattia che attacca le ale degli uccelli di rapina. Bon.

Terambo, *sm.* (Mit.), figlio di Euseiro e nipote di Nettuno, era stabilito nella Tessaglia, ove coltivava numerose mandre. Non potendo da sè solo custodirle, chiamava col suo canto le ninfe di quei dintorni, e le pregava ad aiutarlo in quelle faccende, lochè esse volentieri eseguivano, perchè provavano gran piacere ad udirlo cantare, e sovente danzavano al suono del suo flauto. Pane, divenuto di lui geloso, gli tese insidie e gli fece perdere l'uso della ragione. *Terambo* in un momento di follia insultò le ninfe sì villanamente, ch'esse lo cangiarono in capricorno, specie d'insetto della classe degli *scarabei*, dagli antichi chiamato *cerambix* oppure *bos lignivorus*. Sembra dunque che questo *Terambo* sia lo stesso che il *Cerambus* di cui parla *Ovidio*, e che fu dalle ninfe cangiato in uccello. *Nicander in Heteracumenon l.* 1, *apud Antonin. Liberal.; Ovid. Metam.* 7, *v.* 353.

Teramene, *sm.* (St. ant.), nato nell'isola di Ceo, fu adottato da Agnone, uno dei più ragguardevoli cittadini di Atene al tempo di Pericle. Fu diligentemente educato e divenne uno degli oratori più influenti nel governo della repubblica; ma l'instabilità delle sue opinioni era passata in proverbio, e gli fece dare il soprannome di *Coturno*, specie di calzare che serviva per ambi i sessi e per ambi i piedi. Nel 409 av. G. C., avendo sotto i suoi ordini venti galere, si unì colla flotta di Trasibulo sulle coste di Tracia, e contribuì con esso e con Alcibiade a far vincere la battaglia in cui fu distrutta la flotta del Peloponneso, ed ucciso Mindaro suo comandante. Nel 408 assediò Bisanzio e Calcedonia, mise quest'ultima a contribuzione, e, congiuntesi alle sue forze quelle d'Alcibiade, sorpresero ed espugnarono la prima. Tre anni dopo, comandò l'ala destra alla battaglia delle Arginusse, ed ebbe poi ordine di tornare con 47 galere sul luogo della pugna per raccogliere e seppellire i cadaveri degli Ateniesi che vi erano periti. Impeditone da una tempesta, tornò in Atene senza il resto della flotta, ed accusò i generali d'aver trascurato di rendere ai morti gli estremi uffizj, finchè furono essi condannati a morte e giustiziati. Dopo la distruzione della flotta ateniese ad Egos-Potamos, essendo Atene assediata da Lisandro, e penuriando di viveri, *Teramene* chiese di venir deputato a quel generale per esplorare le sue intenzioni, e dopo tre mesi venne inviato a Sparta con pieno potere, ma non potè ottenere che le più dure condizioni, alle quali furono gli Ateniesi lasciati in libertà di governarsi secondo il costume dei loro antenati. Insorse discordia, ed un partito, di cui era capo *Teramene*, voleva la democrazia; i partigiani dell'oligarchia chiamarono in soccorso Lisandro, che minacciando *Teramene* di morte fece eleggere i trenta tiranni, fra i quali fu egli pure compreso. La sua influenza in quel consiglio fu eguale a quella di Crizia, ed in principio andarono d'accordo; ma quando venne proposto di dannare a morte 30 abitanti ricchi, e confiscare i loro beni, onde sovvenire alle spese dello stato, *Teramene* si oppose a tale odioso partito, e proruppe in invettive contro di esso. Allora fu risoluta la sua perdita; Crizia lo accusò della morte dei generali che vinsero alle Arginusse, d'intelligenze coi banditi, e di tradimento. Ei si giustificò, ed accusò Crizia d'esser demagogo e tiranno. Questi uscì un momento e tornando tosto alla testa d'una mano di satelliti armati, cancellò *Teramene* dal registro dei cittadini e lo condannò a morte. *Teramene* si lanciò sull'altare, e reclamò un giudizio legale; Socrate di cui era stato discepolo prese la sua difesa; ma tutto fu vano, ei fu strappato dall'altare al cospetto del senato muto pel terrore, e condotto al luogo del supplizio, ove bevette la cicuta, dice *Cicerone*, come se si fosse spenta la sete, dicendo poi: *Passi la tazza al bel Crizia*, come se presagisse la vicina sua morte seguita per opera di Trasibulo che distrusse i trenta tiranni. Ciò avvenne l'anno 403 av. G. C. *Cic. de Orat.* 3, 16., *Plut. in Alcib.; Corn. Nep.*

Teramo, *s. com.* (Geogr.), c. del reg. di Napoli, capoluogo della provincia d'Abruzzo Ulteriore I, di distr. e di cant., a 5 172 l. S. S. E. da Ascoli, e 10 N. N. E. da Aquila, al confluente del Tordino e della Vezzola, su d'un'alta pianura. E' sede di vescovato suffraganeo della S. Sede, e di una corte criminale e tribunale civile; è piazza di guerra di 4.ta classe. Le vie sono larghe, lunghe e ben lastricate, e le case non molto alte ma regolarmente costrutte ed in gran parte recentemente abbellite. Il palazzo Delfico mostra tutta la splendidezza di quella veramente nobile famiglia. Tra le due piazze principali sorge la cattedrale, di mediocre architettura, ma per ricchi ornamenti bellissima. Tra le altre chiese sono osservabili S. Domenico e S. Francesco. Vi sono 8 conventi, orfanotrofio, 2 ospizj, seminario, collegio regio, bel teatrino, e ricco orto botanico. L'industria si esercita in fabbriche di maioliche, cremor di tartaro,

regolizia, cappelli, filatoi di seta, conce di pelli, ec. Nel prossimo villaggetto di Tonicella si è recentemente scoperta una miniera di *zoofitantrace*, ossia carbon fossile animale. Tiene 5 fiere e conta 10,000 abitanti. — Remota è l'origine di questa città, e ne attestano l'antichità gli avanzi tuttor sussistenti di terme, templi, acquedotti e d'un vasto anfiteatro; essendovisi pure rinvenuto preziosi musaici e greche sculture. Chiamavasi *Interamnia* e *Interrana* e *Praecutiana*, e, sotto i Romani era importante. Fu distrutta dai Goti, e sotto i Longobardi fu governata dal conte Aprutino, che diede il nome di *Aprutinum* a tutta la regione, ed il vescovo di Teramo s'intitola *Episcopus Aprutinus*. Nel 1149 fu di nuovo abbattuta da Loretello generale di Ruggero, e dovette poi alle cure del suo vescovo Guidone il celere suo risorgimento. I tremuoti vi operarono guasti frequentemente.— Il distretto dividesi in 10 cantoni.

2. (St. lett.) Teramo (Giacomo di), *sm.*, detto anche *di Ancarano*, autore d'una specie di romanzo ascetico, tuttora ricercato per la sua singolarità, nacque in Teramo o nel suo contado nel 1349. Il suo nome di famiglia era *Palladino*, ma è più conosciuto sotto quello della sua patria, cui prese secondo l'uso dei dotti di quel tempo. Studiò legge a Padova, e taluno afferma che sia poi stato professore in quell'università. Divenuto ecclesiastico, fu canonico di Teramo, indi arcidiacono di Aversa. Fu chiamato a Roma segretario dei brevi e della penitenzieria. Nel 1391 fu fatto vescovo di Monopoli, e nel 1400 arcivescovo di Taranto, d'onde fu trasferito alla sede di Firenze, e nel 1410 divenne amministratore del ducato di Spoleto. Godette la stima di Martino V, che lo mandò legato in Polonia, ove morì nel 1417. E' autore di varie opere rimaste manoscritte, ma non è noto che per un romanzo spirituale stampato più volte e con più titoli nel secolo XV, e tradotto in detto secolo nelle principali lingue di Europa. La più antica edizione che se ne conosca è d'Augusta 1472, col titolo: *Jacobi De Teramo compendium perbreve, Consolatio peccatorum nuncupatum, et apud nonnullos Belial vocatum*. Stranissima è la materia e la tessitura di questo singolare romanzo, in cui sono introdotti *Mosè* e *Belial*, demonio rappresentante i suoi colleghi, a discutere se abbia Gesù riportato giustamente il trionfo sopra Lucifero, e ciò fassi avanti *Salomone*, che condanna *Belial*; questi s'appella di tale giudizio, e Dio sceglie il patriarca *Giuseppe* a rivederlo; ma *Belial* dimando, *Mosè* acconsente, e scelgono, questi *Aristotele* ed *Isaia*; quegli, *Augusto* e *Geremia*. Ricominciano le discussioni, *Mosè* è sovente imbarazzato da *Belial*, a cui deve più volte dimandar grazia; gli arbitri restano indecisi ed ambe le parti si attribuiscono la vittoria. Anche lo stile si risente, come il soggetto, della barbarie di quel secolo; i passi più rispettabili dei santi libri vi sono spiegati in modo grottesco. Sembra che *Teramo* abbia attinto l'idea del suo *Belial* nel *Processo di Satana contro la Vergine*, di Bartolo, opera egualmente bizzarra.

Teranno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τέραμνος, *tetto*), genere di piante recentemente stabilito da *Sivartz* nella famiglia delle *leguminose* e nella diadelfia decandria di Linneo, con alcune specie del genere *dolichos* di esso Linneo: così denominandolo dal calice che ricuopre la piccolissima carena del loro fiore.

Teranto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da πτέρον, *ala*, ed ἄνθος, *fiore*), pianta d'Arabia e di Barberia, dai più riguardata come una specie del genere *camphorosma*, e da *Forskal* ed *Héritier* come un genere particolare. E' così denominata non dal fiore alato, ma dal suo peduncolo largo ed appianato a foggia d'ala.

Terapeusia, *sf.* (Med.) (v. gr. da θεραπεύω, *curare*), cura. Bon.

Terapeuti, *sm. pl.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da θεραπεύω, *servire*), nome od epiteto di quei cristiani che vivevano nelle solitudini d'Egitto, e che avendo rinunciato ai beni della terra ed anelando unicamente a quelli del cielo, menarono una vita austera nella contemplazione, nella preghiera e nel digiuno. Non sono ancora, per altro, ben determinate le opinioni dei letterati sul conto di questi anacoreti. Bon.

2. (Mit. ebr.) — setta di Essenii che si dedicavano alla contemplazione. *Filone Ebreo* li rappresenta come persone che della contemplazione di Dio faceano l'unica loro occupazione e la loro principale felicità; motivo per cui stavano rinchiusi soli nelle loro celle senza uscirne, ed anche senza guardare dalle finestre. Il giorno di sabbato però uscivano colle mani sotto il mantello, l'una fra il petto e la barba e l'altra sul fianco. Se prestar si dee fede a quello scrittore, erano assuefatti a vivere, a guisa di cicale, di rugiada, digiunavano tutta la settimana, e non mangiavano che il sabbato. Cantavano inni nuovi composti dal più anziano dell'adunanza, o, in mancanza di questi, n'eseguivano altri di qualche antico poeta. Nelle loro feste danzavano, e tali danze duravano fino allo spuntar del sole; allora volgeansi

tutti dalla parte dell' Oriente si auguravano il buon giorno e ritiravansi nelle respettive celle, ove immersi in contemplazione dimandavano a Dio d'innalzarsi al disopra dei sensi, e di cercare e conoscere perfettamente la verità. Lasciavano ai loro parenti tutti i loro beni, cui disprezzavano profondamente. Trovando un supremo piacere nello studio della celeste filosofia, non abbandonavano il loro ritiro se non quando erano giunti a quel grado di perfezione in cui riponevano la suprema felicità; e per sussidiarsi all'uopo consultavano i volumi di allegorie ed i commentarj dei primi autori della loro setta. Noel.

Terapeutica, sf. (Med. e Terap.) (v. greca θεραπεύω, *curare*), parte della medicina che tratta della cura delle malattie e dei mezzi di guarigione delle medesime, cioè delle cose da usarsi onde distruggere le malattie, od almeno mitigarle, calmarne i dolorosi effetti e ritardarne l' esito fatale. Nel primo caso la cura chiamasi *radicale* o *completa*; nel secondo, *palliativa* o *calmante*.

2. Altrimenti si divide la *terapeutica* in *generale*, che insegna le regole da seguirsi nelle cure delle infermità considerate in generale; *speciale*, che indica i principj da osservarsi medicando ciascun male in particolare; e *clinica*, quando si riferisce ad ogni infermo singolarmente. — La *terapeutica* senza osservazione ed esperienza, senza raziocinio insomma, è una ciancia di medicare, empirismo, ciarlatanismo. Pur troppo in infiniti casi essa diventa *morbifica* ed anche *mortifera*. — La interrogazione del malato metodica, paziente, dolce, sensitiva, è la base della *terapeutica clinica*.

3. La *terapeutica*, considerata nella pratica, è l'arte di scegliere e di dirigere l'uso dei mezzi coi quali si può ristabilire la sanità: essa è come questi *alimentare* o *dietetica*, *medicamentosa*, *chirurgica*, *manuale* od *istrumentale*. — La si divide anche in *agente* od *attiva*, ed *aspettante* o *contemplatrice*. — La *aspettante* consiste nel non prescrivere nulla, nel non proibire nulla, ed allora non c' è *terapeutica*, o nell' interdire soltanto certi oggetti, senza ordinare l' uso di verun altro. La *attiva* prescrive tal cibo, tale bevanda, tale operazione. — Più positivamente, c'è una *terapeutica* nella quale si proibisce più che ordinare, ed una in cui si prescrive più che non si proscriva: quella corrisponde bene nelle indisposizioni, nelle malattie leggiere, non dolorose; questa è indispensabile nelle gravi e dolorose.

4. La natura è la maestra della *terapeutica*, non perchè *risani dalle malattie*, ma perchè mostra quale sarebbe il loro corso abbandonandole a sè. Essa diede e dà lezioni generali verissime; tocca alla pratica di farne l'applicazione metodica con eccezioni. Disse pure *Ippocrate* che, se i malati guariscono talvolta senza medico, non guariscono però mai senza della medicina. — Fu un tempo che i medici si contentavano d'imitare la natura senza eccezione, ed allora la esperienza era meramente personale. Ma fuvvi sempre, ed ora regna più che mai, una *terapeutica* che studia la natura profondamente, e si giova delle *indicazioni* e delle *contro-indicazioni*, non altrimenti fondandole sopra sottigliezze scolastiche od osservazioni popolaresche od ipotesi.

5. Nei secoli della scienza scolastica i mezzi od agenti *terapeutici* si enumeravano così: 1.° nell' interno, *diluenti*, *refrigeranti*, *temperanti*, *febbrifughi*, *depuranti*, *antiscorbutici*, *diaforetici*, *alessiteri*, *aperitivi*, *incisivi*, *analettici*, *astringenti*, *risolventi*, *vomitivi*, *purganti*, *stomachici*, *vermifughi*, *assorbenti*, *rinserratori dell'alvo*, *diuretici*, *emmenagoghi*, *epatici*, *pettorali*, *cardiaci*, *ipnotici*, *antispasmodici*, *cefalici*; 2.° all' esterno: *emollienti*, *raddolcenti*, *anodini*, *risolventi*, *maturativi*, *detergenti*, *ripercussivi*, *corroboranti*, *disseccanti*, *vescicanti*, *cateretici*, *antisettici*; 3.° secondo la parte alla quale applicavansi: *capitali*, *oftalmici*, *errini*, *auricolari*, *boccali*, *cervicali*, *toracici*, *mammari*, *addominali*, *genitali*, *dell' ano*, *dell' intestino retto*, *degli arti*. Diz. sc. med.

6. *Barthez* tentò di ordinare questo caos, distinguendo tre specie di *metodi terapeutici*: 1.° *naturali*, aventi per fine diretto di preparare, facilitare e rafforzare i movimenti spontanei della natura, che tendono ad operare il risanamento, indicati nelle infermità in cui la natura incline evidentemente a seguire un corso regolare e salutevole: 2.° *analitici*, cioè quelli nei quali dopo d' avere decomposte le affezioni essenziali il cui prodotto costituisce la malattia, o nei mali più semplici che vi si complicano, si attaccano quindi direttamente questi elementi della malattia con rimedj proporzionati alle loro corrispondenti forza ed influenza: 3.° *empirici*, con cui si mira direttamente a mutarne la intera forma mediante certi agenti medicinali suggeriti dal ragionamento fondato sulla esperienza della loro utilità in casi analoghi; e questi sono o *perturbatorj* indeterminatamente, cioè tendenti a sostituire alle affezioni costituenti della malattia altre affezioni forti che si sperano valevoli a dissipar quelle: o *specifici*, tendenti a determinare la natura del par-

ziente a certi movimenti febbrili od altri analoghi, conformi a quelli coi quali la natura umana guarisce spesso da malattie consimili; e *specifici*, quando s' adoprano nei morbi certi rimedj e processi dei quali la esperienza diede a conoscere e confermò la utilità specifica per distruggere siffatte malattie. E' evidente che tutti questi metodi si risolvono in *razionali* ed *empirici*. Diz. sc. med.

7. *Bichat* fu tentato di dividere i *mezzi terapeutici* secondo la loro influenza sulla *sensibilità organica* e la *contrattilità insensibile*, sulla *contrattilità organica sensibile*, sulla *sensibilità animale*, e sulla *contrattilità animale*. — La idea di dividere i medicamenti in *debilitanti* e *rafforzanti*, in parte vera, gli parve falsa generalizzandola troppo; e così confutò *Brown*. *Ivi*.

8. *Alibert*, secondando il voto di *Stahl*, e risalendo ai principj d' *Ippocrate*, commendati da *Galeno*, si fe' contro ai metodici, e collegando le proprie idee a quelle della nuova scienza fondata da Morgagni, e tenendo dietro ai pensamenti di *Chaussier*, divise i *mezzi terapeutici* in tre grandi classi, secondo che modificano le funzioni di *assimilazione*, di *relazione*, o di *riproducimento*: li suddivise poscia secondo che aumentano la tonicità o la miotilità dello stomaco e degl' intestini, e che combattono le alterazioni risultanti dalla presenza dei vermi o dei veleni nelle vie digerenti; che operano specialmente sull' intestino crasso, in via diretta od indiretta sulle vie orinarie, sugli organi respiratorj, circolatorj, sul sistema nervoso, sugli organi dei sensi, sulla pelle e sugli organi genitali. *Ivi*.

9. *Schwilgué* divideva le medicazioni in 1.° *Comuni*, ed erano *toniche*, *flogosanti*, *escarotiche* ed *atoniche*; 2.° *Particolari* delle funzioni dell' *encefalo*, della *circolazione*, della *respirazione*, delle *secrezioni* ed *esalazioni*, delle funzioni *digerenti* e *generatrici*; 3.° *Specifici*; come antimiasmatiche, vaccina, antisifilitiche ec. ec. *Ivi*.

10. *Barbier di Amiens* distingue i medicamenti in *tonici*, che fortificano il tessuto degli organi, *eccitanti* e *diffusibili* che lo stimolano; *emollienti* che lo rilassano; *temperanti* che moderano l' attività degli organi; *narcotici* che scemano la vita cerebrale; *purganti* che irritano la superficie interna degl' intestini; *emetici* che irritano specialmente la superficie gastro-duodenica; *lassativi* che stravolgono i movimenti naturali degl'intestini; finalmente, *incertae Sedis*, e qui entrano p. e. il giusquiamo, la belladonna, la noce vomica, il felce maschio, il sapone, la magnesia e altre 40 sostanze! Diz. sc med.

11. *Broussais* non ha ancora esposto i principj generali del suo sistema *terapeutico*. Ma disse, che per arrestare il corso delle infiammazioni (sin. quasi di *malattie* nella sua scuola), sonvi i *debilitanti*, i *rivulsivi*, i *tonici fissi* e gli *stimolanti* più o meno *diffusibili*. — I *debilitanti* sono il salasso specialm., l'astinenza, le bevande emollienti e acidule: i vermi vengono espulsi naturalmente tolta essendo la infiammazione, tranne che non soggiornino in un condotto digerente che non era o non è più infiammato. Gli *emetici* non risanano dalle gastro-enteritidi che mediante la rivulsione e le evacuazioni critiche che provocano: in casi gravi riescono sempre nocevoli perchè accrescono costantemente la infiammazione che non valsero a debellare. Lo stesso è da dirsi dei *purganti*; ma gli *amari* aumentano vieppiù il calore, mentre i *salini* dissimulano la flemmasia facendola passare allo stato cronico. I *vescicatori* aumentano molte volte le gastro-enteritidi: i potenti *diuretici* procurano la uscita della renella già formata, ma spesso mantengono quella flemmasia latente che la produce. La *digitale* non rallenta le contrazioni del cuore se non quando sia deposta in uno stomaco scevro d' irritazione, e qualora ne sieno esenti gli altri visceri. Le emorragie spontanee vanno combattute, al pari delle infiammazioni, con *cacciate di sangue* generali e locali, *refrigeranti*, e specialmente con la *rivulsione*. Gli spasmi e le convulsioni cedono all' uso degli *antiflogistici* e talvolta dei *rivulsivi*, sempre che non sia disorganizzato il tessuto in cui giace la irritazione. Gli *antispasmodici* tratti dalla classe degli *eccitanti* valgono a sospendere i fenomeni nervosi, ma la guarigione non si ottiene che con gli *antiflogistici* e la *rivulsione*. Contro la mobilità convulsiva il meglio è di *esercitare* i muscoli locomotori. La *sobrietà* è indispensabile per risarcirsi degli spasmi. Gli *antiscorbutici acri* ed *amari*, gli *alcoolici*, nuocono nello scorbuto se è accompagnato dalla infiammazione. — Le infiammazioni intermittenti e remittenti (*febbri*) si medicano con gli *antiflogistici* nel periodo di calore, gli *stimolanti* ed i *tonici* nel caso dell' apiressia, gli *stimolanti* nel calore, gli *stimolanti* nel freddo, gli *antiflogistici* nell' apiressia. La china e gli stimolanti somministrati qualora rimane tuttavia della infiammazione nelle vie digerenti portano la flemmasia allo stato acuto e continuo, o pure la mantengono in grado cronico facendo cessare gli accessi; allora la

irritazione e la congestione si svolgono nei viscerj parenchimatosi, producendo le ostruzioni. Le febbri intermittenti perniciose vanno curate come le altre, solchè si agisca più prestamente. Le scrofole incipienti all'esterno del corpo sotto qualunque siasi forma possono essere tolte mediante le *sanguisughe* applicate con arditezza. La sifilide va attaccata in principio con gli *antiflogistici* locali e specialmente con molte sanguisughe; la inveterata cede agli *antiflogistici* ed all' *astinenza*, e più presto al *mercurio*. Gli *erpeti* van trattati con le sottrazioni *di sangue* locali, gli *emollienti* all'esterno, i *rinfrescanti* nell' interno, finch'esiste la infiammazione sulla pelle, poscia con applicarvi gli *stimolanti* massime *solforosi*, e somministrare *sudoriferi*, *diuretici* e *purganti*, moderando lo stimolo per non produrre la gastro-enterifide che farebbe ricomparire gli erpeti o disorganizzerebbe i tessuti dei visceri. Contro gli avvelenamenti prodotti da sostanze acri e da corrosivi si usa la medicazione delle infiammazioni ordinarie, escludendo gli *acidi:* gli avvelenamenti cagionati da narcotici si curano con gli *aciduli* senza *cacciate di sangue* finchè dura lo stupore, e, dissipato questo, con gli *antiflogistici.* — La debolezza spesso si toglie con gli *antiflogistici:* la debolezza generale senza flemmasia non richiede che *ottimi alimenti* e *moderata dose di vino;* ciò non bastando alla digestione, si aggiugneranno gli *amari.* — Fin qui *Broussais.* — Diz. sc. med.

12. *Begin*, dietro *Broussais*, divide le medicazioni in *debilitanti*, *stimolanti; dirette* e *revulsive* od *indirette:* studia le prime e le seconde nella loro applicazione sulla pelle, sugli organi dei sensi, negli organi genitali orinarj, in quelli del respiro, nell'apparato digerente, nel sistema linfatico, nel nervoso, nel sanguigno, nel complesso dell' umano organismo; e le ultime nella loro applicazione sulla pelle e sul tessuto cellulare, sull'apparato locomotore e sul sistema nervoso, negli organi digerenti ed in quelli delle secrezioni; espone da ultimo il trattamento delle irritazioni intermittenti e la combinazione delle varie cure tra loro. *Ivi.*

13. Quanto alla *infiammazione*, la si può attaccare levando *sangue* direttamente dalla parte; levandone da tutto il corpo ed indirettamente dalla parte, rispingendo il sangue dalla parte, determinando un afflusso di sangue in parte diversa, da ultimo rattenendo il sangue in qualche altra regione: la *irritazione* si combatte per mezzo del calore *umido*, del *freddo* e dei *narcotici.* Queste viste si potrebbero applicare a tutta la *terapeutica*, aggiugnendovi la nozione degli eccitanti con o senza evacuazioni, e degli eccitanti senza afflusso. Diz. sc. med.

14. In Italia, *Rasori*, *Tommasini* ed i loro seguaci distinguono i medicamenti in *stimolanti* e *controstimolanti:* fra questi ultimi ripongono il maggior numero degli eccitanti, e specialmente varj *tonici* e non pochi *specifici*, accordando alla maggior parte degli agenti riputati *stimolanti* in Francia il potere di deprimere direttamente l'azione vitale degli organi. *Ivi.*

15 (Filol. e St. let.) Terapeutica, così chiamasi un' opera di *Teodoreto* contro gli eretici, e contro le false opinioni de' Greci, cioè de' Gentili. Bon.

Terapèutico, ca, *add. mf.* (Med. e Terap.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di tutto ciò che ha relazione a *Terapeutica*, o che serve a curare e guarire le malattie.

Terapeutista, *sm.* o *add.* (Med. e Terp.), così chiamasi il medico che s' applica esclusivamente alla *terapeutica.* Bon.

Terapìa, *sf.*, sinonimo di *terapeutica.* § 1. V.

Terapna, o Terapne, *s. com.* (Geogr. ant. e Mit.), borgo della Laconia, presso il fiume Eurota, alquanto al S. di Amiclea, ove Leda diede alla luce Castore e Polluce, Elena e Clitennestra. Da ciò i poeti trassero argomento di dar loro il soprannome di *Terapnei.* Pretendono alcuni che quel borgo abbia avuto il nome da una figlia di Lelege. Vi si vedeva un tempio ove pretendeasi che si conservassero le ceneri di Elena e di Menelao. Sulla via da Amiclea a *Terapna* eravi un tempio d' Esculapio Cotileo, la cui fondazione attribuivasi ad Ercole; poco lungi vedevasi un tempio di Marte eretto da Castore e Polluce. Al S. E. di *Terapna* era un luogo scoperto ov' esercitavasi la gioventù, ed ove sorgeva un tempio dei Dioscuri, nel quale sacrificavasi al dio Essialio, ch' è lo stesso che Marte. Pretende *Pausania* (3, 20) di aver veduto in questo borgo la famosa fontana Messeide; era esso pur celebre, perchè vi fu Diana adorata per la prima volta. Dicesi ch' Elena avesse quivi un tempio, al quale attribuivasi la singolare virtù di render belle le donne brutte. Narra *Erodoto* che, essendosi una ricca spartana sgravata d' una figlia molto deforme, apparve alla nutrice uno sconosciuto, e la consigliò a portarla sovente nel tempio d'Elena; con ciò divenne la fanciulla bellissima e sposò poi Aristone re di Sparta. *Dion. Halic.* 2. 49; *Paus.* 3. 14; *Plin.* 4. 5; *Stat.* 3. 422; *Tzetz. ad Lycophr.* v. 149 *et* 590.

Terapnatidia, o

Terapnatidie, *sf.* (Filol.), festa lacedemone di cui non si conosce la natura. Noel.

Terapnei, *sm. pl.* o *add.* (Mit.), soprannome od epiteto di Castore e Polluce, perchè nati a Terapna. V. sopra.

Terarca, *sm.* (Fil.) (v. gr. da θήρ, *belva*, ed ἀρχός, *capo*), così chiamavasi presso i Greci il comandante dei due elefanti, come *zoarca* dicevasi quello che ne comandava un solo; *epitērarca* il comandante di quattro, *ottarca* quello di otto, *elefantiarca* quello di sedici, ed *erarca* quello di trentadue. Bon.-Noel.

Terasia, o Therasia, *sf.* (Geogr.), is. della Grecia, nel mar di Candia, del gruppo delle Cicladi, presso la costa occidentale dell'is. di Santorino, all'ingresso della rada di questo nome, lunga 1 1/4 l. e larga due terzi.

Teriso, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θήρ, *belva*, o da θηρατής, *cacciatore*), genere d'insetti *coleotteri* della famiglia dei *creofagi*, stabilito da *Latreille*, per collocarvi le *cicindelae labiata*, *flavilabris* e *fasciata* di Fabricio. Sono così forse denominati dalla loro abitudine di dar la caccia agl'insetti più deboli, o dall'esser provveduti di un'appendice in forma di spina prominente, quai sono i crini del dorso del cignale. Bon.

Teratologia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τέρας, *prodigio*, e λόγος, *discorso*), parte dell'antica arte sofistica, detta anche *pseudologia*, cioè *falso ragionamento*, che insegnava a narrare cose incredibili, eccedenti la ragione comune, ed indegne di credenza. *Lodov. Cresoll. theatr. rhet.* 1, 14.

Teratoscopia, *sf.* (Divin.) (v. gr. da τέρας, *prodigio*, e σκοπέω, *osservare*), osservazione de' prodigi, degli spettri, dei fantasmi, degli spiriti ed ombre de' morti, onde trarne presagi delle cose avvenire. Col mezzo della *teratoscopia* predisse Bruto, l'uccisore di Cesare, che avrebbe perduta la battaglia di Filippi, allorchè la vigilia gli apparve uno spettro nella sua tenda. Così Giuliano l'Apostata, essendo a Lutezia, si lasciò proclamare augusto dall'armata dei Galli per essergli apparso, diss'egli, in tempo di notte il genio dell'impero sotto figura d'un giovane, ed averlo sollecitato e quasi obbligato a prestarsi al voler de' soldati. Era facile o per ambizione o per altri motivi l'immaginare prodigi ed apparizioni, interpretarle a proprio modo, e finger così d'arrendersi alla volontà degli dei: molti uomini destri così di fatti facevano.

Terbijan, *s. com.* (Geogr.), distretto di Persia, prov. di Kuhestan, il cui capoluogo è Chaheristan, che lo è pure della provincia.

Ter-Borch, *s. com.* (Geogr.), borgo di Olanda, prov. di Gheldria, circondario di Zutphen, a 6 1/4 l. S. S. E. da questa e 4 1/2 N. E. da Cleves, capoluogo di cant., presso la destra del Vecchio-Yssel, con 600 abitanti.

Terbó, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 6 l. S. da Zuela.

Terburg (Gerardo), *sm.* (St. pitt.), pittore fiammingo nato a Zwol nel 1608, era figlio d'un pittor valente di cui fu allievo. Visitò la Germania, indi andò a Roma, ove l'ambasciatore lo prese seco e lo condusse a Madrid. Ei salì in gran fama in quella capitale, e vi dipinse i ritratti di tutta la famiglia reale e della corte. Il re lo fece cavaliere, e l'onorò di varj regali di valore. Molte dame si fecero da lui ritrarre, e si afferma ch'ei s'impigliò in galanterie che mossero la gelosia degli Spagnuoli, sicchè dovette abbandonare quel regno. Si recò a Londra poi a Parigi, ove fu pure in voga. Ripatriato divenne borgomastro di Deventer, ove visse agiato e morì nel 1681. Esistono varie sue pitture nelle gallerie; l'opera sua più notabile è il *Congresso di Munster* in cui tutte le figure hanno grandissima rassomiglianza coi soggetti che rappresentano; il pittore si dipinse sè stesso tra gli spettatori.

Terceira, o Tercera o Terzera, *sf.* (Geogr.), una delle isole Azzore, arcipelago dell'Atlantico dipendente dal Portogallo, nel cui centro essa giace. Ha 20 l. di circonferenza, ma le dirupate sue coste, non presentano che due punti di sbarco. Il suolo irrigato da numerosi fiumi riesce fertilissimo, e sebbene mal coltivato dà due ricolte all'anno. Le vette sono coronate da selve di cedri, castagni e gelsi, e i poggi coperti di vigne che danno buon vino, non però inferiore a quelli delle Canarie e di Madera. Vi si coltiva come curiosità il caffè e la canna da zucchero, in giardini pieni di fiori che profumano l'aria anche in decembre e gennaio. Vi si vede una varietà prodigiosa di agrumi e di tutti i frutti che si propagano ne'climi temperati. Tutti gli animali ed uccelli domestici vi sono comuni. I popoli sono superbi, e rinomati i formaggi ed i prosciutti. Il commercio, impedito dalla corte di Lisbona, rimase lungamente stazionario; si fa cogli stati d'America, e rende annualmente al governo un milione di franchi netto. Non v'ha porto; i soli ancoraggi sono Angra e Praya. Abitanti 40,000, quasi tutti por-

teghesi, taciturni, vendicativi, gelosi, ma umani e ospitali, laboriosi e sobrj, spiritosi e coraggiosi. Le donne, in una specie di schiavitù, sono ignorantissime. Angra è la capitale, residenza del governatore, sede del vescovato e delle autorità civili e militari di tutto l'arcipelago. — Di quivi è partito D. Pedro di Braganza nel 1832 per la sua spedizione contro D. Miguel suo fratello, usurpatore del regno di Portogallo.

Tercèro, *sm.* (Geogr.), f. del Buenos-Ayres, che scende dal pendio merid. delle montagne di Cordova, entra nelle prov. di Santa-Fe, e si unisce al Parana per la destra, dopo c. 156 l. di corso. La strada da Buenos-Ayres a Mendosa segue per 40 l. la sua sponda destra.

Terchych, *s. com.* (Geogr.), borgo di Persia, prov. di Korassan, capol. del distr. del suo nome, a 30 leghe S. O. da Meshed.

Tercier (Gio. Pietro), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1704, studiò il diritto e divenne nel 1729 segretario d'ambasciata a Varsavia, ove contribuì alla ristaurazione del re Stanislao I tenendolo per varj giorni celato nella sua stanza; ed anche più tardi gli prestò importanti servigj, per cui il maresciallo de Munich con aperta violazione del diritto delle genti fece arrestare l'ambasciatore francese e *Tercier*, che furono strettamente custoditi per 18 mesi a Thorn in un'umida prigione, lochè alterrò gravemente la salute del secondo, ed il primo ne morì due anni dopo. Nel 1736 tornò in Francia, e Stanislao e la regina sua figlia lo colmarono di benefizj; divenne primo scrivano del ministero delle relazioni estere e censore reale. In quest'ultimo posto commise l'imprudenza di lasciar stampare senza ostacolo lo *Spirito* di Helvetius, lochè gli fruttò gravi imbarazzi; dovette rinunciare alla censura, e perdette anche l'impiego nel ministero. Era membro dell'accad. delle iscrizioni, nelle raccolte delle *Memorie* delle quali esistono varj suoi opuscoli notabili d'erudizione, tra gli altri: *Sulla conquista dell'Egitto fatta da Selim; Sulla dinastia dei Sofi; Sulla presa di Rodi;* ec. Egli morì a Parigi nel 1767.

Terea, *sm.* (St. nat. e Mit.), uno dei capitani di Enea, ucciso da Camilla. *Virg. Aeneid.* 11.

Terebentina, *sf.* (Chim. e Farm.), succo resinoso, altr. detto *trementina*, che fluisce naturalmente da molte piante *terebintinacee* e *conifere*. — Questo nome si applica pure in generale a tutte le resine liquide che contengono olio essenziale, non che ai balsami fluidi che non somministrano colla distillazione l'acido benzoico. Così vengono ad esservi molte *terebentine*, cioè:

2. *Terebentina di Scio*, somministrata dal *pistacia terebinthus* (V. sotto Terebinto), è la più anticamente conosciuta: appare trasparente, bianco-verdiccia, di consistenza molto dura, poco odorosa e quasi insipida; il suo alto prezzo fa sì che sia poco adoperata in medicina; ma lo è molto nelle arti.

3. — *di Venezia*, che scorre dal *pinus larix*, ha minore consistenza della precedente, maggiore trasparenza ed odore più penetrante; nel commercio la si confonde spesso con la seguente.

4. — *di Strasburgo*, che proviene dal *pinus picea*, è perfettamente chiara, quasi priva di colore, più odorosa e meno consistente delle due precedenti. — Di queste tre sostanze la presente contiene maggior copia di olio essenziale, onde la si preferisce per gli usi medicinali. Entra in moltissime preparazioni officinali, come sono il *balsamo del Fioravanti*, il *digestivo*, il *balsamo di ginepro*, il *balsamo di Arceo* e simili. La si somministra all'esterno applicandola a maniera di topico: la si adopra pure dopo averla cotta nell'acqua affine di privarla della maggior parte del suo olio essenziale e ricondurla allo stato di resina quasi pura.

5. — *comune*, o *Pece*, somministrata dal *pinus maritima*, dal *pinus sylvestris* e da molte altre specie dello stesso genere, è più liquida delle precedenti; ha odore forte e penetrante, sapore acre ed amaro; non è affatto chiara. Dà al commercio ed alle arti due prodotti utilissimi, cioè l'olio essenziale e la resina detta *colofonia*.

6. Il *balsamo di Carpazia* e la *trementina* di Briançon sono somministrati, il primo dal *pinus sylvestris*, e la seconda dal *pinus cembro*.

7. Il *balsamo del Canadà* è prodotto dal *pinus balsamea*; il *balsamo del copaù* fluisce dal *copaifera officinalis*, ed il *balsamo della Mecca* dall'*amyris opobalsamum*.

8. Conosconsi molte altre specie di *terebentine* poco importanti, quali sono la *cacasira*, il *balsamo verde*, il *balsamo zuccheroso*, la *resina cachibù* ec.

9. Tutte le diverse *terebintine* operano egualmente sulla economia animale: sono sostanze stimolanti ed irritanti in alto grado, che possono eziandio provocare la infiammazione delle parti colle quali pongonsi a contatto; alla quale loro azione violente dee riferirsi la influenza derivativa o rivulsiva che talvolta esercitano, e che venne singolarmente esaltata riguardo a talune di esse, fino a crearne veri *specifici* di molte affezioni. —

Gli antichi decorarono le *terebentine* della proprietà cicatrizzante delle esulcerazioni interne, specialmente del polmone; ma in fatto esse presentano le stesse indicazioni e contro-indicazioni degli altri *rivulsivi* nelle pneumonie croniche o tisi polmonari, contro le quali si prescrivevano pel passato come atte a favorire la guarigione delle ulceri che supponevansi senza avere niun mezzo di comprovarne la realtà.

10. Alle *terebentine* fu pure concessa la virtù diuretica, e ciò per l'odore di viole che danno all'orina, il quale sembra che provenga da un intimo mescuglio della *terebintina* con l'orina; il passaggio di tale sostanza nella secrezione renale non prova punto ch'essa operi specialmente sui reni: anche qui non sono che rivulsivi, checchè sia stato dell'uso di esse e del loro olio essenziale in grandi od in piccole dosi contro il catarro vescicale e la infiammazione dell'uretra. — L'unica proprietà costante delle *terebintine* è quella di irritare le vie alimentari, onde spesso determinano la purgagione e talvolta riescono vermifughe: tutti gli altri loro effetti, che dipendono dalle simpatie, sono variabili, incerti: aggiunto a ciò il loro sapore disgustoso, esse avranno a scadere dalla rinomanza che si volle anche moderanamente dar loro. Diz. sc. med.

Terebentinàto, ta, *add. mf.* (Farm.), agg. dato a rimedio che abbia qualche porzione di terebentina. Alb.

Terebintína, *sf.* (Chim. e Farm.) V. sopra Terebentina.

Terebintácee (*Piante*), *add. e sf. pl.* (Bot.), famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale, che hanno un calice libero di un solo pezzo; corolla di 4 pezzi inseriti alla base del calice ed alterni colle di lui divisioni: gli stami hanno la stessa inserzione della corolla, e sono in numero eguale o doppio a quello dei petali ed alternano con questi: nei fiori in cui gli ovarj sono semplici, questi hanno spesso un solo stilo terminato da uno stimma infero ovvero profondamente diviso, e qualche volta moltiplice, con un numero eguale di stimmi rare volte nullo; i loro frutti sono o caselle o bacche o drupe a una o più logge, monosperme: nei fiori poi a ovarj moltiplici, havvi tanti stili o stimmi semplici quanti sono gli ovarj: lo stesso numero di caselle tutte monosperme e distinte che contengono semi entro ad un nocciolo osseo, i quali mancano di perisperma e che hanno la radichetta piegata sopra i cotiledoni. — Le piante di questa famiglia hanno fusto fruticoso o arboreo: foglie alterne, sprovedute di stipule, semplici, ternate o pennate coll'impari, munite per lo più di un nervo longitudinale sagliente che si dirama in varj altri nervi trasversali: fiori quasi sempre ermafroditi e completi di varia disposizione. Bert.

2. *Ventenat* unisce a questa famiglia, XII della XIV classe nel suo *Tableau du règne végétal*, 22 generi sotto 6 divisioni: I. *Terebintacee* a ovario semplice ed a frutto uniloculare e monospermo: *cassuvium* Lamarck, *anacardium, mangifera, rhus.* II. *Terebintacee* a ovario semplice, a frutto moltiloculare, alcune logge del quale vanno soggette ad abortire: *cneorum, ramghia, comocladia, amyris, schinus, terebinthus, bursera, toluifera, trichilia.* III. *Terebintacee* a ovario moltiplice e a frutto composto da più caselle monosperme: *aylanthus, brucea.* IV. I generi aventi affinità colle *terebintacee* e colle *rannoidi*: *cnestis, fagara, zanthoxylum, platea.* V. I generi aventi affinità colle *terebintacee* sole: *dodonoea, averrhoa, juglans. Id.*

Terebinto, *sm.* (Bot. Med.) (v. gr. da ἐρέβινθος, *cece*, colla prost. del τ), specie di piante (*pistacia terebinthus* di Linneo), che *Tournefort* eresse in genere, della dioecia pentandria, e tipo della famiglia delle *terebintacee*, la quale comprende alberi dioici più e meno alti, indigeni all'Europa od estranei, per la maggior parte resinosi, cui la forma del frutto secco, ovoide o quasi sferico, simile in somma al cece, ha dato questo nome. Dal pedale di queste piante stilla, naturalmente o ad arte, un liquore detto *trementina* volgarmente (*terebinthina*), resinoso, denso, utile nelle arti ed in varie malattie. Bon.

2. Questa pianta ha il tronco di mediocre grandezza, con la scorza bruna, molto liscia: rami lunghi frondosi: foglie alterne, pennate, a 7 o 9 fogliolina ovato-bislunghe, ottuse, con nervi alquanto gialli, e che nell'autunno acquistano, come i rami giovani, un colore rosso molto vivace; fiori a pannocchia, con gli stami porporini; frutti quasi globosi, aridi, della grossezza d'un pisello. I fiori sono sterili e femminili; i primi hanno calice di 5 petali e nessuna corolla; i secondi col calice trifido e nessuna corolla: 3 stili; drupa con un solo seme. Fiorisce dal giugno al luglio, ed è indigena nel Levante ed in molti paesi dell'Europa meridionale. — Il *terebinto* si distingue dai suoi congeneri per le foglie dispari-pennate e per le fogliolinе ovato-lanceolate. — Tutte le sue parti esalano specialmente nella sera un forte e penetrante odore di resina, il quale si sparge da lungi: ne fluisce da sè o mediante le incisioni che vi si praticano certo succo resinoso, dapprima liquido, di

color bianco giallastro ma che presto si addensa, e allora nomasi *terebentina di Scio.* V. Terebentina.

3. *Terebinto di Scio*, nome che danno i farmacisti alla *trementina vera* o *terebintina di Scio.* Alb.

4. (Geogr. ant. e Lett. eccl.) — valle famosa per la vittoria riportata da David contro il gigante Golia. *Reg.* 1, *cap* 17, *v.* 2.

Terebra, *sf.* (Filol. e Tatt. ant.), macchina de guerra di cui si servivano gli antichi negli assedii per rompere le mura delle città. Ne fa menzione *Ateneo*, e la descrizione che nè dà *Vitruvio* (*lib.* 19) fa conoscere, che la *terebra* era una specie di ariete che facevasi agire girandolo intorno a sè stesso a guisa di succhiello; dal che deriva il suo nome, *terebre* significando *trapanare*, *forar col trapano.*

Terebratáliti, *sf. pl.* (Malacol. ed Orittol.) (v. ibrida dal lat. *terebra*, ital. *succhiello*, e λίθος, *pietra*), denominazione datasi alla specie di conchiglie del genere *terebratula*, che si trovano in istato fossile e petrificate.

Teredile, *sf. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τερέω, *forare*, ed ὕλη, *legno*), famiglia d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, e della sezione dei *pentameri*, proposta da *Duméril*, la quale comprende varj generi che hanno l'abitudine di forare i legni, e che diconsi dai Francesi *perce-bois*, e dagli Italiani *foralegni.*

Teredína, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τερηδὼν, *tarlo*, e questo da τερέω, *forare*), genere di conchiglie proposto da *Lamarck*, che trovansi in istato fossile nel Piacentino ed in Francia. Hanno la forma di un tubo da una parte forato.

Terèdine, *sf.* (Entom.), vermicello che nasce nel legno; tarlo. B.

Terèdo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τερέω, *corrodere*), carie delle ossa.

Teredóne, *sf. pl.* (Malacozool.) (v. gr. etim. c. s.), genere di malacozoarj acefali lamellibranchj, della famiglia delle *adesmacee*, la cui specie più singolare è la *teredo navalis*, terribile pei danni che produce rodendo le navi, e ponendo per tal modo in pericolo i naviganti. Bos.

Terek, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., che scende dal monte Kazbeck sul pendio settentr. della catena del Caucaso, nella Circassia, irriga la Grande-Kabarda, bagna Mozdok, separa la provincia del Caucaso da quella del Daghestan, giunto a Kizliar dividesi in gran numero di braccia, tre dei quali navigabili, ed il principale sotto il nome di Staroi-Terek (*vecchio Terek*) gettasi nel Caspio per la sponda occid., all' ingresso del golfo Agrakhanskoi; nello stesso mare sboccando anche gli altri rami. Il suo corso è di c. 108 leghe. È soggetto a straripare, e nella parte superiore sono le sue sponde coperte di belle selve di querce ed altri alberi.

Terena, *sf.* (Mit.), figlia di Strimone, cui Marte rese madre di Tiballo. Noel.

Téreno, *sm.* (Geogr. ant.), f. della Creta che, secondo *Diodoro siculo*, scorreva presso Gnosso, ove furono celebrate le nozze di Giove e Giunone. Noel.

Terensi, *sf.* (Mit.), dea romana che presedeva alla trebbiatura dei grani.

Terentini (*Giuochi*), *add. m. pl.* (Filol.), epiteto di giuochi istituiti a Roma in onore degli dei infernali. V. l'articolo seguente.

Terènto, *sm.* (Filol. e St. rom.), così chiamavasi in Roma un luogo del campo di Marte ov' era collocato un altare sacro agli dei infernali. Era questo in un sito concavo, e coperto di terra, e non si scopriva che durante il tempo dei giuochi secolari, appena terminati i quali venia di nuovo ricoperto. Il nome viene da *tero*, it. *logorare*, perchè le terre da quella parte eran soggette alla corrosione del Tevere; altri leggono *terreros*, luogo terribile spaventoso. Ecco, secondo *Valerio Massimo*, in qual modo fu scoperto quell'altare. Due figli ed una figlia di certo Valesio erano attaccati da una malattia incurabile; il padre pregò i suoi dei lari di far cadere sopra lui solo la morte ond' erano minacciati i suoi figli; gli fu risposto che avrebbe ottenuta la loro guarigione se, seguendo il corso del Tevere, li avesse condotti fino a Terento. Ei prese una tazza, attinse acqua al fiume e la portò ove vide del fumo, ma non avendovi trovato fuoco ne fece con materie combustibili, scaldò quell' acqua, la fece bere ai suoi figli, e questi furono tosto risanati. Allora gli dissero d'aver veduto in sogno un dio, che ordinò loro di celebrar giuochi notturni in nome di Plutone e di Proserpina, ed immolar loro vittime rosse. Valesio scavò il terreno ond'ergere un' ara pel sacrifizio, e ne trovò una già pronta con iscrizione in onore di quelle due divinità. I giuochi da lui celebrati in loro nome durarono tre giorni, e si chiamarono *Terentini.*

Terènzia, *sf.* (St. rom.), moglie di Cicerone, sembra che appartenesse ad una delle più ragguardevoli famiglie di Roma. Il suo nome, le sue ricchezze, la condizione di sua sorella ch'era vestale, debbono averla fatta essere un partito vantaggiosissimo per un uomo nuovo come Cicerone che ambiva di giungere alle magistrature; e da ciò

provenne la sua alterigia, la sua prodigalità, le sue mire ambiziose e tutti i suoi difetti. Avendo essa partorito nel 677 Tullia e Marco Cicerone nel 688, ciò accrebbe vie più l'amore di Cicerone per essa, che fu teneramente da lei corrisposto. Credesi che, gelosa delle attrattive della famosa Clodia sorella del non meno rinomato P. Clodio, la cui casa era contigua alla sua sull' Aventino, abbia indotto Cicerone a deporre in giudizio contro Clodio, accusato d'aver violato i misteri della buona dea; lochè attirò sul grande oratore le più crudeli persecuzioni, durante le quali diede *Terenzia* molte prove di attaccamento e coraggio. La buona unione continuò tra i due conjugi durante l'esilio di Cicerone, se puossi giudicarne dal tenore affettuoso delle lettere di lui a *Terenzia*. Essa corse in quell' epoca gravi pericoli, ma l'anno dopo (696) partecipò alla gioja del ritorno di lui. Durante il suo governo di Cilicia conservò essa tutta la sua fiducia, e se ne valse per far sposare a Tullia il giovane Dolabella a preferenza di Tib. Nerone, che Attico e Cicerone stesso prediligevano. E' probabile che in quella lunga separazione siasi abbandonata a quelle dilapidazioni e stravaganti profusioni che dissestarono per lungo tempo gli affari di suo marito, ma che non furono palesi che verso il 706, dopo la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Allora Cicerone si credette in dovere di punirnela col divorzio, lochè avvenne nel 707; devesi credere che avess'egli per ciò fare ragioni molto potenti, le principali delle quali ci sono ignote dachè amava egli teneramente i due figli da lei procreatigli, ed aveva con essa vissuto in buona armonia per circa trent' anni. *Terenzia* sposò l'anno stesso Sallustio lo storico, uno dei più violenti nemici di Cicerone; e, questo morto nel 718, passò ad un terzo matrimonio coll'oratore Messala Corvino, che fu uno degli ornamenti della corte d'Augusto. *Dione Cassio* aggiunge ai tre mariti di *Terenzia* suindicati un quarto, cioè Vibio Rufo creato console sotto Tiberio, e, che vantavasi di possedere due cose che avevano appartenute ai due più grandi uomini degli ultimi tempi della repubblica, cioè la moglie di Cicerone, e la sedia su cui Cesare era stato ucciso in senato; ciò però potrebbe riferirsi a Publilia, seconda moglie di Cicerone, benchè sia possibile che si verifichi anche di *Terenzia*, cui taluni fan vivere fino a 103 anni, altri a 106 ed altri fino a 117. Le lettere di Cicerone non lasciano dubitare dello spirito, dell'attività e della destrezza di *Terenzia*.

2. Terenzia, moglie di Scipione l'Africano.

3. Terenzia, moglie di Mecenate, colla quale si pretende che mantenesse Augusto una segreta corrispondenza.

4. (St. rom. e Giurispr.) — *add. f.*, aggiunto d'una legge, chiamata anche *Cassia*, e decretata sotto gli auspizj di M. Terenzio Varrone Lucullo e di C. Cassio, nel 680 di Roma, la quale fissò il prezzo del grano, onde reprimere le concussioni dei questori, ch'erano incaricati di comperarlo nelle provincie.

5. — legge adottata sotto gli auspicj del tribuno Terenzio, nel 291 di Roma, ch'ebbe per oggetto di fissare i limiti dell'autorità consolare.

Terenziano, *sm.* (St. rom. e lett.), romano a cui dedicò il celebre Longino il suo trattato *Del sublime*.

2. — (Mauro), autore latino che viveva verso il 240 di G. C., e che scrisse un trattato *De litteris, syllabis et metris Horatii*, la cui miglior edizione è quella di Micillio, Francoforte, 1564.

Terenzio (Publio Afro), *sm.* (St. lett.), poeta latino, autore di sei commedie, che sono annoverate tra i capolavori della latina letteratura. Non conosciamo la sua vita che per la notizia che ne ha compilato *Svetonio*. Quando morì Plauto l'anno 184 av. G. C., non aveva *Terenzio* che otto o nove anni, essendo egli nato verso il 192 o 193 in Africa, ed apparentemente a Cartagine di famiglia libera ed anche distinta, ma pochissimo nota. Non si sa come sia divenuto schiavo, e può supporsi che sia stato rapito da pirati e venduto a mercanti romani. Venne in potere del senatore Terenzio Lucano, che apprezzando i suoi talenti lo fece educare con diligenza, lo affrancò e gli diede il suo nome. Egli ottenne co' suoi poetici lavori un brillante concetto, che gli procurò l'amicizia d'illustri soggetti come un Lelio, un Furio, un Scipione, che non si sa bene però quale dei Scipioni sia stato. Venne supposto ch'egli dovesse a questi amici la maggior parte della celebrità in cui venne, o che non facesse che prestare il suo nome alle opere loro. Ciò di Scipione disse espressamente *Memmio*, al riferir di *Svetonio*; e sembra che in qualche modo lo confessi generalmente egli stesso nel prologo degli *Adelfi*, ove però non si può in realtà riconoscere che la modestia che sì bene s'addice al vero talento. Non mancò *Terenzio* di invidiosi e di detrattori, il più accanito dei quali chiamavasi Lanuvino o Lavinio. Egli ebbe la debolezza d'affliggersi di tale malevolenza, e, secondo alcuni, uscì di Roma e scomparve; altri invece suppongono che avesse accumulato una piccola sostanza e la

portasse in Grecia od in Asia. Nell'andarvi, o secondo *Cossinio* (*Donato* scrive *Consenzio*), nel tornare in Italia, perdè cento e otto drammi che aveva tradotti, estratti o imitati da *Menandro*. Alcuni narrano che perì anch' egli in tale naufragio; altri, che morì a Stinfale o Leucade in Arcadia pel dolore d'aver perduto le sue robe e i più cari frutti dell' arte sua. *Svetonio* pone la sua morte nel 159 av. G. C., e *s. Girolamo* nel 158, cioè il 3.° della CLV olimpiade. Lasciò una figlia maritata ad un cavaliere romano, ed una possidenza di 20 jugeri di orti sulla via Appia presso la *Villa Martia*. Le sue commedie sono l' *Andria*, l' *Ecira* o la *Suocera*, l' *Heautontimorumenos* o il *Punitor di sè stesso*, il *Formione*, l' *Eunuco* e gli *Adelfi*, ultimo suo lavoro, che fu recitato un anno prima della sua morte. *Afranio* preferisce *Terenzio* a tutti i commediografi e non voleva che gli fosse tampoco paragonato nessuno. *Cesare* invece lo giudicava severamente e lo chiamava *dimidiatus Menander*, *un mezzo Menandro*, che non era eccellente che per lo stile, ma cui mancava la forza comica. *Cicerone* al contrario ritiene che abbia egli riprodotto interamente *Menandro*, e loda la sua profonda filosofia non meno che l'elegante sua locuzione. *Quintiliano* loda la sua urbanità, e gli appone, del pari che agli altri comici latini, versificazione irregolare, e poca fedeltà alla misura del verso giambico trimetro. Lasciando da parte altri giudizj dell' antichità, si vede da questi abbastanza che non era giudicato in modo uniforme, è tale diversità di opinioni si è pur rinnovata tra i moderni. Secondo *Erasmo*, nessun autore ha più di lui contribuito alla purità della lingua latina, e v' ha più sano spirito in una sola delle sue commedie che in tutte quelle di *Plauto*; *Scaligero* lo loda molto più limitatamente; *Vossio* non gli preferisce, come scrittore, che *Cicerone*; *Einsio* vanta sommamente il suo criterio, gusto, linguaggio; *Saint Evremond* è uno de' suoi più rigorosi censori; *Blair* lo loda a cielo; *Marmontel* lo pospone a Plauto; *Laharpe* glielo preferisce. La prima edizione di *Terenzio* è del 1471, Venezia, Aldo, e fino al 1779 se ne annoveravano già 395 meritevoli di menzione. La prima sua traduzione italiana è di Bernardino Vidali, Venezia, 1533; una pregevole ne diede la veneziana Luigia Bergalli in isciolti, ed un' altra il celebre Nicolò Forteguerri, ch'abbe molto grido. Bellissimo lavoro è la versione in isciolti del grande Alfieri; e la migliore di tutte sembra riguardarsi quella del celebre p. Antonio Cesari, Verona, Merlo, 1816.

2. (St. rom.) Terenzio (*Culeo*), senatore romano fatto prigioniero dai Cartaginesi e riscattato da Scipione Africano. *Tit. Liv.* 30, 45.

3. — tribuno della plebe. Noel.

4. — (*Evocatus*), assassino dell'imp. Galba. *Tac. Hist.* 1, 41.

5. — (*Lentino*), cavaliere romano che si rese colpevole di spergiuro.

6. — ambasciatore a Filippo il macedone.

7. — (Marco), cittadino romano, che, accusato al senato di segrete intelligenze con Sejano, si difese con nobiltà e venne assolto. *Tac. Ann.* 6.

8. — (Marco Varrone), console. V. Varrone § 1.

9. — (Marco Varrone), scrittore. V. Varrone § 2.

10 (St. lett.) — (Giovanni), medico tedesco nato a Costanza nel 1580, fece grande studio della botanica. Recatosi a Roma, il principe Cesi lo ascrisse nel 1612 all'accad. dei *Lincei*. Nel 1620 si fece gesuita per dedicarsi alle missioni, e fu inviato alla China, da dove tenne commercio epistolare con varj dotti d' Europa, del quale però non restano che poche tracce. Nulla si è saputo di lui dopo il 1622, ed è probabile che una morte immatura lo abbia rapito alla religione ed alle scienze.

Tereo, *sm.* (Mit.), uno dei centauri uccisi da Ercole nel combattimento ch' ebbe luogo presso la caverna di Eulo.

2. — re di Tracia, figlio di Marte e della ninfa Bistonide. Ebbe per moglie Progne figlia di Pandione re di Atene, la quale dopo qualche tempo avendo mostrato desiderio di rivedere Filomela sua sorella, *Tereo* per compiacerla andò in Atene ed ottenne da Pandione di lasciargli condur Filomela con lui; ma cammin facendo invaghitosene, la violò in una casa pastorale, e perchè non palesasse la cosa le tagliò la lingua e l' abbandonò, facendo poi credere a Progne ch' era morta in mare. Filomela disegnò su d' una tela la sua disgrazia, e la fece giungere a Progne col mezzo d'una fante: Progne trasse destramente la sorella dal luogo del suo ritiro e la condusse nella sua reggia; indi per vendicarsi tagliò in pezzi il fanciullo Iti partorito da Filomela, e lo diede a mangiare a *Tereo*, il quale di ciò avvedutosi, inseguì colla spada alla mano le due sorelle, che dagli dei furono trasformate Progne in rondine, e Filomela in usignuolo, e così pure Itì in fagiano, ed in upupa *Tereo*. *Ovid. Metam.* 6.

Terery, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Mato-Grosso, distr. di Camapuam, che ha origine sul pendio occid. del-

le montagne d' Amarabay ed in due braccia sbocca nel Paraguay per la sinistra, a 33 l. S. da Coimbra, dopo circa 30 l. di corso.

Teresa, *sf.* (St. di Sp.), contessa sovrana di Portogallo, era una delle figlie naturali d' Alfonso VI re di Castiglia e di Leon, che la diede in isposa nel 1094 o 1095, colla parte settentr. della Lusitania per dote, ad Enrico di Borgogna, principe francese per ricompensarlo dei servigi prestatigli contro i Mori. Fu essa ambiziosa e galante del pari di Urraca sua sorella regina di Castiglia e Leon. Rimasta vedova nel 1112, diede lo stato in balia a spregevoli favoriti. Non mancava però di coraggio, e nel 1120 profittando delle turbolenze della Castiglia entrò in Gallizia con un esercito, e s' impadronì di Tuy; seguì una battaglia tra le due sorelle sulle sponde del Minho; *Teresa* fu vinta ed il Portogallo devastato. Essa arrestò i progressi del nemico, guadagnando colle sue attrattive e con denaro l' arcivescovo di Compostella, che richiamando le sue truppe indebolì l' armata castigliana. Nel 1127 *Teresa* osò fare una nuova invasione nella Gallizia, ove vinta da suo nipote Alfonso VIII re di Castiglia dovette accettar la pace alle condizioni da lui dettate. Nel 1128 Alfonso suo figlio si fece acclamar conte di Portogallo; essa gli si oppose colla forza, ma fu vinta e confinata in un carcere ove morì nel 1130. Lo storico *Mariano* le dà erroneamente il titolo di *regina*, che non ha essa mai avuto. Soltanto nove anni dopo suo figlio ricevette il titolo di re di Portogallo.

2. (Agiogr. e St. lett.) — (Santa), *sf.*, fondatrice delle Carmelitane scalze, nata il 28 marzo 1515 in Avila, nella Castiglia Vecchia, da Alfonso Sanchez di Cepeda e Beatrice d' Ahumada, chiari per nobiltà e virtù. Educata dai suoi genitori con gran sentimenti di pietà, desiderò di divenir martire, ed ancor fanciulla deliberò di abbandonar segretamente la casa paterna con suo fratello per recarsi fra i Mori, ond' essere da essi fatta morire; ma da uno zio che li incontrò poco fuori della città furono fatti tornare indietro. In seguito erasi essa data alle cure mondane, quando fu posta da suo padre, rimasto vedovo, nel convento delle Agostiniane di Avila. Ivi essa tornò ai suoi primitivi sentimenti, e risolse di farsi religiosa nelle Carmelitane dell' Incarnazione, ove professò nel 1534. Avendo letto più tardi le *Confessioni* di s. Agostino, camminò d' allora in poi rapidamente nelle vie della perfezione. Deliberò di riformare il suo ordine, nel quale eransi introdotti grandi rilassamenti; e venne a capo coll' aiuto di due altre religiose di fondare in Avila un convento, in cui la primitiva regola era rigidamente osservata; ciò avvenne nel 1562, e fu esso posto sotto la tutela di s. Giuseppe. Dopo alcuni anni, d' ordine espresso del suo vescovo, assunse il governo di quel nuovo convento. Il generale dei Carmelitani avendolo visitato ne fu sì contento, che accordò a *Teresa* il permesso di fondarne degli altri sullo stesso piede; sul fine della sua vita, essa contava trenta conventi della sua regola, tra di uomini e di donne. I felici successi della sua riforma aveano destato la gelosia; era stato preoccupato contro di essa il nunzio pontifizio in Ispagna ed il superiore dei Carmelitani; si parlò di abolire i nuovi istituti, e la santa, trattata da donna inquieta, fu chiusa in un monastero. Ma le sue preghiere ed il suo credito calmarono la tempesta, ed essa ottenne anzi che le case della sua riforma fossero governate da un provinciale del suo ordine. Recatasi un giorno presso la duchessa d' Alba, infermò gravemente, e volle esser trasportata nel suo monastero ove si pose a letto; la duchessa non la lasciò più, ed essa morì il 15 ottobre 1582 in Alba, ove il suo corpo rimase fino al 1585, epoca in cui venne traslatato al convento di S. Giuseppe d' Avila, capoluogo della riforma. Fu canonizzata nel 1621 da Gregorio XV. Essa è autrice di numerosi scritti, molto lodati e ricercati anche durante la sua vita, e che saranno sempre riguardati come un prezioso tesoro per la chiesa cattolica. *Bossuet* chiamava la sua dottrina una dottrina celeste: il venerabile *Palafox* vescovo d' Osma commentò le sue opere con quello stesso rispetto che accordasi ai libri santi; *Fleury* equiparò la loro autorità a quella del concilio di Trento; i papi Gregorio XV ed Urbano VIII diedero a *s. Teresa* il titolo di *dottore della chiesa*. Citeremo: *Vita di s. Teresa scritta da lei medesima; Lettere, colle osservazioni di Palafox; Spiegazione del castello dell'anima; Maniera di visitare i monasteri delle Carmelitane; Fondazione dei conventi delle Carmelitane; Cammino della perfezione;* ec.

Terespol, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlec, a 20 1/2 l. E S. E., obvodia di Biala, sulla sinistra del Bug, dirimpetto a Brzysc, con delle fiere, e 1000 abitanti.

Terete, *add. com.* (Bot.), aggiunto di ramo o tronco cilindrico e sottile. V. Cilindrico.

Teréte, *sm.* (Anat.) (v. gr. da τηρέω, *conservare*), legamento che nella cavità del-

l' *acetabolo* mantiene fermo il capo del femore e dell' osso della coscia.

Teserta, *s. com.* (Geogr.), c. distrutta di Barberia, r. di Tripoli, nella parte orient. dell' antica *Pentapoli Libica*, tra Cirene e Derna. Sembra che corrisponda all' antica *Thintis*, luogo da *Tolomeo* situato nell' interno della Cirenaica, e più tardi conosciuto come vescovato della Pentapoli cristiana, sotto il nome di *Disthis*.

Teretisma, e

Teretismo, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. da τερετίζω, *canterellar lascivamente)*, aria di flauto molle e lasciva, mentovata da *Suida*, e da *Polluce* nell' *Onomastichon*.

Terèva, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da Θηρεύω, *andar a caccia di belve*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, della famiglia dei *chetolossi* o *lateriseti*, proposto da *Duméril*, e così denominato dalla loro abitudine di andar a caccia di animali. *Latreille* li crede così denominati dalla forma della scaglia a volta che copre il loro bilanciere, e ne tira l' etimologia (che però è forzata) da Θυρεὸς, scudo. La prima sembra più conveniente. Bon.

Terfalei, *sm. pl.* (St. ant.), popoli dell' Asia che, da quanto leggesi nel libro I d' *Esdra*, furono trasportati dall' Assiria nelle città di Samaria da Asenafare.

Tergèmina. Lo stesso che *triforme*. V.

Tergèmino, *add. m.* (Filol.) (v. lat. da *ter*, ital. *tre volte*, e *geminus*, ital. *doppio*, *gemello*), epiteto del gigante Gerione che aveva tre corpi, e del can Cerbero che aveva tre teste.

2. — nome anche di Ecate, in senso di *triplice*, o *avente tre nomi*: Luna in cielo, Diana in terra e Proserpina nell'inferno. Aln.

Tèrgere, *att.* (Tecnol.), ripulire. Ca.

Tergeste, *s. com.* (Geogr. ant.) (lat. *Tergestum*), città marittima d'Italia, sulla costa dell'Adriatico o *mare Superum*, in vicinanza dell'Istria, sopra un golfo che portava il nome di essa città. I *Tergestini* costituivano una colonia romana. Attualmente chiamasi *Trieste*. *Mela l.* 2, c. 3 *et* 4; *Dion. Perieg. v.* 380; *Vell. Paterc.* 1,110; *Steph. Byzant.* V. Trieste.

Tergiduttóre, *sm.* (Mil. ant.), nome che davano i Romani al serrafila d' ogni centuria, il quale, quando la centuria faceva delle spalle fronte, la guidava in luogo del centurione. Gr.

Tergiversare, *att.* (Filol. ec.), schermirsi, schivare. Ca.

Tergiversazióne, *sf.* (Filol. ec.), sfuggimento, scusa. *Ivi.*

Tergiverso, sa, *add. mf.* (Filol. ec.), alieno, che tergiversa, che sfugge. *Ivi.*

Tergo, *sm.* (Anat.), la parte deretana dell'uomo, opposta al petto; dorso; e si dice anche di animali bruti.

Tergovist, o Tergowitz, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., nella Valacchia Superiore, distr. di Dimbovitza, a 16 1/2 l. N. O. da Bukarest, e 23 S. E. da Hermanstadt, in deliziosa situazione sulla destra della Jalomnitza, fra una catena di amene colline ed una varia e bella pianura, con vecchie mura, parecchie chiese, e conventi, e circa 6000 abit. — Fu capitale della Valacchia e residenza del voivoda fino al 1698, epoca in cui Costantino Bessaraba trasferì la sede del governo del principato a Bukarest.

Teri, *sm.* (Nummol.), sorta di moneta napoletana, oggi detta *tarì*. Ca.

Teriàca, o Triàca, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da Θὴρ, o Θηρίον, *belva*, *bestia*, *venefica*, ed ἀκέομαι, *guarire*), elettuario composto di varie sostanze, la cui base è la vipera, aggiuntavi, onde aumentarne l'efficacia, da Andromaco famoso medico del tempo di Nerone. La più accreditata è quella di Venezia, per la cui manipolazione usava una specialissima vigilanza il veneto governo, onde impedire abusi e falsificazioni che potessero diminuirne l'efficacia, e quindi la fiducia presso gli esteri. Anche in Francia ed in Inghilterra se ne fabbrica di eccellente. Gli antichi davano questo nome a parecchie composizioni utili contro i veleni, genericamente chiamate *alessifarmachi*.

2. In questo famoso elettuario pare siensi compiaciuti empirici e speziali di unire insieme le sostanze più eterogenee, onde formare del tutto un *miscuglio mostruoso*, consacrato e reso rispettabile dal tempo. A Venezia la si fabbrica con una specie di solennità tutta singolare, e se ne fa ancora smercio grandissimo. — La formola della *teriaca* subì molte modificazioni dal tempo che *Galeno* la descrisse. Le sostanze che ora vi entrano si distribuiscono in 13 classi (!!!) come segue: 1.a *sostanze acri:* polpa di scilla, radice di asaro, agarico bianco, semi di ravizzone e di thlaspi: 2.a *sostanze amare:* mirra, sommità di centaurea minore, radici di genziana e di rabarbaro, erbe di scordio, di camedrio e di camepizio, sommità d' iperico; 3.a *sostanze astringenti:* petali di rose rosse, radice di potentilla serpeggiante, succo d'ipocisti, di acacia, calcite bruciato o colcotar; 4.a *aromati esotici:* cortecce di cannella e di cassia lignea, radice di zenzero, pepe lungo, pepe nero, amomo, cardamomo, foglie di malabatro, erba schenante, radice e stelo di nardo

indico, radici di nardo celtico, di costo d'Arabia e di acoro vero, legno di aloe; 5.a *aromati indigeni:* zafferano, corteccia di limone secco, calamintà delle montagne, dittamo di Creta, fiori di stecado d'Arabia, verticilli di marrubio, sommità di teucriopolio, di narciso, di maggiorana, radice d'iride fiorentina; 6.a *aromati tratti dalle ombrellifere:* semi di prezzemolo di Macedonia, di aranei, di finocchio, di anici, di seseli, di dauco di Creta, radice di meo; 7.a *resine e balzami:* zilobalsamo, carpobalsamo, opobalsamo, olibano, terebentina di Scio, mastice, balsamo di Giudea, storace calamita; 8.a *sostanze fetide:* radici di grande valeriana e di aristolochia minuta, galbano, opoponace, sagapeno, castoreo; 9.a *sostanze virose:* oppio; 10.a *terre inerti:* terra di Lemnos; 11.a *gomme, fecole* e simili: gomma del Senegal, mollica di pane, farina di orobo, carne di vipera; 12.a *sostanze dolci:* sugo di liquirrizia, miele di Narbona; 13.a vino di Spagna. — Se queste sostanze venissero ordinate in serie metodica, risulterebbero patenti l'assurdità, il ridicolo, la contraddizione di questo elettuario. L'oppio vi entra per un ottantesimo. — Preparata di recente la *teriaca* è gialla-castagna, ma col tempo si annerisce per certa fermentazione che vi succede. E' dubbio se agisca diversamente in queste due diverse condizioni. Fatto è che in mezzo ad una farragine di sostanze inerti o quasi inerti, ne contiene tante d'irritanti da dovere essa agire sempre come eccitante; quindi le furono attribuite virtù cordiali, bechiche e stomatiche. — Pei medici illuminati, la *teriaca* è la più grande vergogna della farmacia moderna. Diz. sc. med.

Teriacàle, *add. com.* (Farm.), che ha la virtù della teriaca; che è composto di teriaca. Alb.

Teriacària, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. o. s.), nome applicato da varj botanici a parecchie piante che tramandavano un odore simile od analogo a quello della teriaca. *Cesalpino* lo diede all'*ononis laevis*, ec.

Teriacologìa, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da θηριακή, *teriaca*, ed in genere *contravveleno*, e λόγος, *discorso*), trattato delle bestie velenose, e dei rimedj contro il loro morso. Bon.

Terìdae, *sf.* (St. ant. e Mit.), concubina di Menelao, dalla quale ebb'egli Megapente. Noel.

Teridamante, *sm.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θήρ, *belva*, e δαμάω, *domare*), domator delle belve, delle bestie selvatiche; nome d'un cane d'Atteone.

Teridate, *sm.* (St. ant.), il più bello ed amabile eunuco che fossevi in Persia al tempo di Artaserse, il quale lo amò sì teneramente, che quando ei morì ne fu per lungo tempo inconsolabile, e pianse tre interi giorni, senza che alcuno osasse, non che confortarlo, nemmeno avvicinarglisi. Aspasia sua favorita, spaventata del suo dolore, colse il momento in cui il re andava al bagno, e si pose in un luogo per dove ei doveva passare, vestita a lutto, cogli occhi bassi e piangendo dirottamente; ed interrogata dal re, sorpreso di colà vederla, del motivo che l'aveva condotta, rispose che vi era venuta pel desiderio di consolarlo. Artaserse tocco da tanta premura le ordinò di attenderlo ne' suoi appartamenti, ove, reduce dal bagno, le fece indossare il vestito di *Teridate*, col quale essa gli piacque tanto, che la pregò di non mai portarne alcun altro quando dovea presentarglisi, finchè fosse giunta a calmare il suo dolore. Aspasia così fece, e fu la sola che riuscì ad addolcire l'affanno che lo cruccìava. *Aelian. Var. hist.* 12, 1.

Tèride, lo stesso che *pteride*. V.

Terìdio, *sm.* (Zool.) (v. gr. da θηρίδιον, diminut. di θήρ, *belva*), genere d'aracnidee proposto da *Walckenaer*, e che ha per tipo l'*aranea sisiphia*, di Linneo; sembrano così denominate dal loro dar la caccia agli altri animaletti. Si trovano ne' boschi e nei giardini; la loro tela è grande, il nido è coperto di materie straniere, ch'esse collocano in mezzo della tela, e sembra che vi sia posto fortuitamente: involgono poi le ova in una specie di bozzolo molto fitto. Bon.

2. — lo stesso che *pteridio*. V.

Terigimàndro, lo stesso che *pteriginandro*. V.

Terìgio, lo stesso che *pteridio*. V.

Terigòdio, lo stesso che *pterigodio*. V.

Terigòno, *sm.* (Anat.) (v. gr. da πτέρον, *ala*, ed εἶδος, *forma*), difetto che consiste in una notabile prominenza delle spalle. *Castelli.*

2. — lo stesso che *pterigodo*. V.

Terigofaringèo, lo stesso che *pterigofaringeo*. V.

Terigoidèa, o Terigòide, lo stesso che *pterigoidea*. V.

Terigoidèo, ea, *add. mf.* (Anat.), aggiunto di tutto ciò che ha relazione alle apofisi *pterigoidee*. V. Pterigoidea.

Terim, *s. com.* (Geogr.), c. d'Arabia, nell'Hadramaut, a 80 l. da Sana, in mezzo a montagne, residenza d'un capo arabo. Vi si fanno bellissimi scialli di seta.

Terìmaco, *sm.* (Mit.), uno dei figli di Ercole, e di Megara, che fu ucciso dal proprio padre. *Apollod.* c. 4.

Terina, sf. (Geogr. ant.), c. d'Italia sulla costa occid. del Brutium, e nella parte settentrionale del golfo *Hipponium*. Fu presa da Annibale il quale, sperando di poterla difendere la distrusse interamente.

Terióde, add. com. (Med. e Nosol.) (v. gr. da θήρ o θηρίον, *fiera*, ed εἶδος, *forma, somiglianza*), *ferino*; epiteto equivalente a *maligno*.

Teriodessi, sf. (Med. e Nosol.) (voce greca da θηρίον, *belva*, e δήκω per δάκνω, *mordere*), morso d'un animale velenoso.

Teriografia, sf. (Rett.) (v. gr. da θηρίον, *belva*, e γράφω, *descrivere*), figura con cui descrivonsi al vivo le fattezze, abitudini e proprietà d'una fiera. Bon.

Terioma, sf. o m. (Chir. e Nosol.) (v. gr. da θηρίον, *belva, fiera*), così *Celso* (*De medicina*, lib. 6, cap. 28) denomina un'ulcera di estrema malignità. E per la stessa ragione fu da *Esichio* chiamato *teria* il canchero.

Teriotomia, sf. (Med. ed Anat.) (v. gr. da θηρίον, *bestia*, e τέμνω, *tagliare*), dissezione anatomica de' bruti.

Teristro, sm. (Filol.) (v. gr. da θέρος, *estate*) (lat. *teristrum*), pezzo grande di cotone o di velo, con cui le donne coprivansi in estate il capo e le spalle per difendersi dai raggi del sole. Le donne arabe lo usano tuttora. Le cortigiane in quella stagione ravvolgevansi in un *teristro* senza alcun altro vestimento; le danzatrici delle pitture di Ercolano vedonsi così involte. — *Liutprando* vescovo di Cremona dice, nella sua ambasciata presso Niceforo Foca, che quell'imperatore aveva il capo coperto dal *teristro*, *caput theristratum*; ed aggiunge che il Curopalata lo avvertì che nessuno comparir poteva alla presenza dell'imperatore col *pileus* in capo, ma che col *teristro* era permesso di andarvi: *Fas non esse quempiam, ubi imperator esset, pileatum, sed theristratum incedere.*

Terita, sm. (Filol. e Mit.) (v. gr. da θήρ, *fiera*, o da Θηρώ, *Tero* nutrice di Marte), titolo sotto il quale in Terapne, città di Laconia, era adorato Marte, al quale fu colà eretta una statua, che dicevasi portatavi di Colcò da Castore e Polluce, e che traeva il suo nome da Tero nutrice di quel nume. *Pausania*, che riferisce questa tradizione, aggiunge che crede esser *Terita* una parola tratta dalla lingua dei Colchi, d'onde la detta statua era stata portata, perchè i Greci non conoscevano nessuna *Tero* che fosse stata balia di Marte; ovvero che le fosse stato dato quel nome dalla ferocia che mostra l'uomo bellicoso nel venire a battaglia. *Pausan. in Lacon.* 3, 19.

Terkan, sf. (St. ottom.), sultana valide, celebre nella storia ottomana per essere stata madre dei tre imperatori Maometto II, Solimano II ed Achmet II, e più ancora pegli utili e bei stabilimenti pubblici che deve Costantinopoli alla sua liberalità. Era figlia d'una madre cristiana e d'un prete greco; e fu condotta nel serraglio del sultano Ibraim per effetto della legge che ancora in quel tempo imponeva ai cristiani un tributo di fanciulli. Salita sul trono e divenuta reggente durante la minorità di suo figlio Maometto IV, fece subito cercar sua madre e la raccolse nel palagio imperiale; ma non potè indurla a farsi maomettana, e videsi lungamente lo spettacolo d'una sultana musulmana la cui madre in mezzo al serraglio esercitava il culto cristiano, ed ottenne quando morì magnifici funerali secondo il rito greco. *Terkan* fece amare e rispettare l'autorità sovrana finchè ne fu depositaria; fece erigere la bella moschea d'Yeni-Djami, ed il mausoleo in cui è sepolta coi sultani suoi figli. Nel 1712 il sultano Achmet III fece costruire pel riposo dell'anima di sua avola la biblioteca chiamata dal suo nome la *Valide*; come fu pure appellata l'accademia fondata da Abdul-Hamid nel 1780 presso la detta moschea: tutti monumenti che fanno gloriosa e venerata la memoria di lei presso gli Ottomani.

Terlizzi, s. com. (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Terra di Bari, distr. di Barletta, a 6 2/3 l. S. E. da da questa, e 6 1/3 O. da Trani, capol. di cant., sopra un rialto a 2 1/2 l. dall'Adriatico. Possiede una cattedrale, una parrocchiale, 3 conventi, conservatorio di donzelle, ospedale, casa di carità e monte di pietà. Nel palazzo *Paù* è una distinta galleria di quadri dei migliori maestri italiani, Tiziano, i Bassani, il Perugino, il Domenichino, il Correggio, i Carracci, il Parmigianino, Salvator Rosa, ec., ed anche di Rubens. Tiene una fiera d'8 giorni, e conta 12,000 abitanti. — Credesi che sia l'antica *Turricium*, e vi si dissotterrano giornalmente monumenti e reliquie d'antichità.

Terma, sf. (Archit. ec.), bagno. V. Terme.

Termale, add. com. (Fis. ec.), di terme, attenente a terme. Cr.

2. (Med. ec.) Termali (*Acque*), altr. *minerali calde*, così diconsi quelle acque che uscendo dal seno della terra sono dotate di certo grado di calore più o men grande. Trovansi in abbondanza sul globo o pure o contenenti solo calorico o possedenti di-

verse soltanto minerali in gran copia. Il fenomeno più notevole in esse è che hanno costante temperatura, e che questa rimane quasi la stessa per molti secoli: tale temperatura pareggia tavolta quella dell'acqua bollente, ma per solito le è inferiore: qualche sorgente sembra che bolla, ma tale effetto proviene dallo sviluppo del gas acido carbonico che contengono. — E' tuttavia ignota la causa reale del calore delle *acque termali*. Comunque siasi, esse adopransi principalmente all'esterno, e solo da poco tempo ed in rari casi se ne fa uso internamente. Diz. sc. med.

3. I bagni di *acque minerali* operano mediante i loro principj mineralizzatori, e singolarmente con la loro temperatura: sono della massima efficacia nelle malattie croniche perchè nettano e stimolano la cute, ristabiliscono le funzioni di quel vasto emuntorio, e provocando certo movimento vitale inducono un lieve eccitamento che diventa valido mezzo di guarigione in parecchie affezioni morbose antiche. — I bagni delle acque *termali minerali* sono molto raccomandati contro le ferite già rammarginate e le cicatrici antiche: ammorbidiscono le parti legamentose e tendinee, rendono più liberi i movimenti delle membra che patirono contusioni, storte, fratture, detergono le piaghe croniche, le ulceri fistolose: sono specialmente indicati pei dolori reumatici, per gl'intorpedimenti, pei tremori degli arti e delle membra e per le paralisie cui spesso risanano prevenendone eziandio le ricadute. — Oltre a queste proprietà generali, le singole acque termali godono di particolari virtù. *Ivi.*

4. (Bot.) Termali, specie di piante del genere *conferva*, che crescono presso le sorgenti calde al Capo di Buona-Speranza.

Termántico, *add. m.* (Med. e Terap.) (v. gr. da θερμαίνω, *riscaldare*), aggiunto de' rimedj che aumentano e ravvivano il calor naturale.

Termántidi, *sf. pl.* (Geol. e Litol.) (v. gr. etim. c. s.); diede *Hauy* questo nome a certe rocce omogenee, che debbono la loro densità e durezza all'azione del fuoco, ma non esclusivamente a quella dei vulcani, poichè lo applica esso anche al *tripoli*, franc. *thermantide tripoléenne* ed al *diaspro porcellana*, franc. *thermantide jaspoide*.

Termasma, *sm.* (Med. e Terap.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamasi in generale ciò che giova a riscaldare il corpo: e specialmente un fomento prescritto da *Ippocrate* per calmare i dolori nelle pleurisie.

Termaustride, *sf.* (Filol). (v. gr. da θέρμη, *calore* ed αὔω, *accendere*), danza faticosa e veemente, in cui il ballerino lanciandosi in aria vi fa co'piedi varj movimenti prima di ricadere a terra.

Terme, *sf. pl.* (Archit. e Filol. (v. gr. da θέρμη, *calore*), edificj romani ordinariamente grandiosi, eretti da varj imperatori, non guari diversi dai ginnasj della Grecia, e dei quali rimangono amplissime reliquie meritevoli d'essere ammirate. Erano singolarmente destinate ad uso di bagno pel pubblico, ed anche per passeggio, per divertimento, per dispute letterarie, per la ginnastica, ec.; siccome i bagni faceansi comunemente con acqua calda, da ciò derivò il loro nome. Dice *Ammiano* ch'era veramente mirabile il numero e la grandezza delle *terme* romane: *admiranda est eorum amplitudo et numerus*. Infatti aveano quegl'imperatori esaurita, per così dire, tutta la loro magnificenza in tal sorta di edifizj, e niente avevano risparmiato di quanto potea darne un'alta idea. Ciò che resta di quelle di Caracalla e di Diocleziano basta per convincerci che non eravi cosa che eguagliasse la magnificenza di quegli edifizj, adorni di portici, di gallerie di straordinaria estensione di superba architettura e che tutto contenevano ciò che renderli poteva piacevoli; in alcuni trovavansi perfino biblioteche, di che fan testimonianza le *terme* di Diocleziano, ov'era stata trasportata la biblioteca *Ulpiana*. Eranvi luoghi destinati pegli esercizj del corpo e per quelli dello spirito, giacchè i letterati radunavansi sotto quei portici per recitarvi le loro opere; i luoghi scoperti e le gallerie servivano alla ginnastica, e quelli con piantagioni erano destinati al passeggio. Vi si vedeva anche un numero prodigioso di figure, di vasi e di statue dei migliori artisti; la magnificenza estendevasi fino ai vasi ove conservavansi i profumi e le essenze per istrofinare coloro che s'erano bagnati, ed alle vasche in cui si prendevano i bagni, ch'erano di marmo fino, di granito orientale, di porfido, ec., sebbene di straordinaria grandezza, come puossi giudicare da quelle rinvenutesi negli avanzi di quegli edifizii, la maggior parte delle quali serve attualmente alle pubbliche fontane di Roma. E ve n'erano poi di più grandi ancora e ripiene d'acqua per coloro che volevano esercitarsi a nuotare. Gran numero di schiavi d'ambi i sessi era incaricato di mantenere le *terme* pulite ed in istato di compiuto servigio. *Vitruvio* ci porge una descrizione particolarizzata delle *terme*, da cui sembra risultare, che fossero composte di sette diversi luoghi, per lo più staccati gli uni dagli altri, e frammischiati a quelli destinati agli esercizii ginnastici e letterarj. Eran questi: la *frigida lavatio* o bagno freddo, l'*elaeothesium* o stanza per

istrofinarsi con olio; il *frigidarium* o luogo di rinfresco; il *propnigeum*, o antistufa e vestibolo dell' *ipocausto*; il *tepidarium* detto anche *laconicum*, o stufa a volta per far sudare, bagno a vapore, sudatorio; la *calida lavatio* o bagno caldo; e l'*apodyterium* o spogliatoio, guardaroba in cui lasciavansi i vestiti. I bagni d' ordinario eran doppii, pegli uomini e per le donne; avendo su tal punto i Romani serbato la decenza più dei Lacedemoni, presso i quali non eravi tale separazione; nel centro era una gran vasca che riceveva l' acqua da diversi tubi, ed in cui scendevasi per mezzo di alcuni gradini; la vasca era circondata da una balaustrata dietro la quale regnava una specie di corridoio, *schola*, che conteneva quelli che aspettavano che i primi uscissero dal bagno; al disotto eravi l' *ipocausto* o gran fornello di mattoni pieno di legna od altre materie combustibili, il cui calore comunicavasi ai bagni ed alle stufe per mezzo del vuoto praticato sotto i loro pavimenti. La gran vasca ad uso di nuoto chiamavasi *natatio* o *piscina*, e stava alla parte del nord; anche alcuni bagni di particolari ne erano forniti, come quelli di Plinio e di Cicerone. Un'antica pittura pubblicata da *Winckelmann* (*Monum. ined. n.* 204) rappresenta le *terme* di Faustina madre. Era tale la vastità delle *terme* che *Ammiano Marcellino* (16, 6) le paragona a intere provincie: *In modum provinciarum exstructa lavacra*; ed il loro numero era sì grande che *Pubblio Vittore* le fa ascendère a più di 300, e *Plinio il giovane* (*lib.* 4, *epist.* 8) le accenna aumentate all' infinito: *Quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum*. Oltre a quelle in cui nulla pagavasi, v' erano quelle che davansi a pigione, ed i principali cittadini ne aveano poi di private nelle loro abitazioni. I pavimenti erano talvolta di vetro, e sovente di lavoro di tarsia a diversi colori.

2. (Geogr. ant.) Chiamaronsi *terme* certi luoghi ov' erano sorgenti d'acqua calda. Tal nome diedero i geografi ad un sito dell' Attica; ad uno in vicinanza di Corinto; ad uno col titolo di *Colonia* sulla costa meridionale della Sicilia; le acque calde che aveano in quest' ultima la loro sorgente sono chiamate *Acque Carodae* nell' Itinerario d' *Antonino*, il quale la pone a 40 miglia da Agrigento. Quella sorgente sussiste tuttora nelle vicinanze del borgo Sciacca.

3. (Archit. ant. e St. rom.) Terme d'Agrippa, erano state fatte costruire da *Agrippa* per suo uso privato; e col suo testamento le lasciò a pubblico uso del popolo. Erano situate presso al *Panteon*, ove anche presentemente veggonsi gli avanzi d' una statua che credesi essere a queste *terme* appartenuta.

4. Terme d' Alessandro, erano presso le *terme* di Nerone, ed erano state erette da Alessandro Severo. Secondo *Lampridio*, ei le circondò con un bosco, cui fece piantare sul fondo di parecchie case particolari da lui all' uopo comperate.

5. — di Caracalla, erano il più superbo edifizio di questo genere che si vedesse in Roma. Sorgevano fra l' Aventino ed il Celio, e non mancavano che di portici, i quali però vi furono cominciati da Eliogabalo, e terminati da Alessandro Severo. Anche attualmente trovansi ragguardevoli avanzi di quel famoso monumento.

6. — di Costantino, erano situate sul pendio del Quirinale, ove vedevasi poi il palazzo Mazzarino, come indicano i resti dell' edifizio, ed un antico marmo su cui si è trovata un' iscrizione. Eravi la statua di Costantino non che quelle de' suoi due figli, che poi furono collocate nel Campidoglio.

7. — di Decio, costrutte dall' imp. Decio sull' Aventino; i loro avanzi servirono per la fabbrica della chiesa di S. Prisca.

7. — di Diocleziano, situate sul Viminale; erano delle più magnifiche, e contenevano quanto servir poteva a fregiare tal sorta d' edifizj. Racchiudevano uno spazio immenso, ed anche presentemente tutto quel quartiere chiamasi *le Terme*. Una delle stufe, che formava un angolo dell'edifizio, serve ora di chiesa sotto il titolo di s. Bernardo, ed all' angolo opposto scorgesi un' altra stufa per metà rovinata. Diocleziano fece in esse *terme* trasportar la biblioteca *Ulpiana*. V' era una sì gran profusione di ricchezze, che non si può leggere senza meraviglia quanto ne scrissero gli antichi autori. Per dare una idea dell' estensione loro basti dire che nel loro recinto trovansi oggidì la chiesa, il monastero ed i vasti giardini di S. Benedetto, il monastero della Certosa colle sue dipendenze, due grandi piazze, i magazzini della camera apostolica, delle vigne e parecchie case di particolari. D'una parte di quest' edifizio fece Pio IV una chiesa sotto il titolo della Madonna degli Angeli.

8. — di Gordiano, ne rimangono ancora grandi vestigi. Erano situate sull' Esquilino; *Capitolino* che ne parla, per indicare la loro magnificenza così si esprime: *Tales, praeter urbem, nusquam orbem terrarum habuisse*.

9. — di Nerone, non erano lontane dal Panteon, e se ne vedono avanzi nel palazzo del granduca, situato tra la chiesa di s. Eustachio e la piazza dei Lombardi. Erano

un magnifico edifizio, di cui *Marziale* ha detto: *Quid thermis melius neronianis?* L' imp. Alessandro Severo aggiunse a queste *terme* nuovi edifizj, e diede loro il suo nome, a motivo dell' odio che portavasi a quelle che loro avea dato il lor fondatore.

10. Terme di Novato, furono costrutte da Novato fratello di s. Prudenzio; indi cangiate in una chiesa sotto il titolo di s. Prassede, come provano gli atti di questa santa.

11. — di Tito, occupavano il terreno ove trovasi attualmente la chiesa di S. Pietro in Vincoli; vi si vedono ancora resti considerabili di esse. Il cardinal Ferdinando De' Medici ne trasse una vasca di marmo che sul colle Pinciano, ne' suoi giardini, fece trasportare. Furono ingrandite da Trajano, del quale pure portano il nome.

12. (Mit. e Numism.) — delle Ninfe. I poeti popolavano tutti gli elementi di dei, di dee, di ninfe, e la più piccola fonte, non meno che il più gran fiume, aveva le sue particolari divinità. I bagni conosciuti nella storia non sono meno famosi nella favola: secondo *Diodoro Siculo*, le antiche tradizioni portavano che Ercole, reduce dalla Spagna conducendo seco i buoi di Gerione, passò per la Sicilia; ove essendosi fermato presso Imera, ottenne che Minerva ordinasse alle Ninfe di far uscire dalla terra dei bagni in cui potess' egli ristorarsi; ed esse tosto obbedirono. Sono questi che *Pindaro* chiama *i bagni delle Ninfe.* — Questo favoloso avvenimento trovò luogo sulle medaglie. Avvene una rappresentante Ercole, con tre Ninfe sul rovescio, che fanno scaturir dalla terra le *terme* d' Imera. Un' altra mostra un carro tirato da due cavalli, sul quale è un uomo che credesi essere Ergotele; tiene questi nella destra le redini, e nella manca una specie di bastone sormontato da una Vittoria: sul rovescio è una ninfa che porta una patera sopra un braciere, e dietro ad essa vedesi Ercole nel bagno, sulle cui spalle un leone accosciato sta versando acqua.

13. (Entomol.) — (v. gr. da τρέω, *trapanare*), genere d' insetti dell' ordine dei *neurotteri*, quasi tutti estranei all' Europa, da *Linneo* meritamente considerati come il maggior flagello delle due Indie; i quali sotto la zona torrida trapanano e divorano tutti gli edifizj di legno, gli utensili, i mobili, le stoffe, ec.; e, se non si previene il loro guasto; riducono tutto interamente in polvere. Bon.

14. (Filol.) — o Termes, sm., vocabolo latino che significa ramo d'olivo o di palma, tuttora attaccato all' albero; a differenza di *spadix*; che vale ramo come sopra ma staccato con frutti dall' albero. *A. Gellio.*

Termi, o

Termia, s. com. e f. (Geogr.) (v. gr. da θέρμη, *calore*), c. della Turchia asiat., sulla costa della piccola Caramania, probabilmente così denominata dalle acque termali che sorgono ne' suoi dintorni. Bon.

Termia, o Thermia, sf. (Geogr.) (in lat. *Cythnos*), isola della Grecia, una delle Cicladi, nell' Arcipelago, al S. S. E. di quella di Zea, da cui è separata per uno stretto della larghezza di 3 l., lunga 4 3/4 l., ed 1 1/2 largha; meno montuosa delle isole vicine e di sorprendente fertilità. Le principali sue derrate sono seta, cotone, orzo, vino, miele e cera. Vi sono acque termali. E' sede d' un vescovato greco, contiene 3 villaggi e conta 6000 abitanti. Il borgo del suo nome n' è il capoluogo.

2. — — borgo di Grecia, nelle Cicladi, capol. dell' isola del suo nome, a 6 1/4 l. S. S. E. da Zea, e 10 O. da Sira, presso il porto Hagio-Irini sulla costa orientale.

Termico, sm. (Chim.) (v. gr. da θέρμη, *calore*), fluido sottilissimo, comunemente chiamato *calorico*, invisibile, e dotato d' una elasticità e dilatabilità incalcolabile, che sparso per l' universo penetra con maggiore o minore facilità tutti i corpi. Bon.

Terminabile, *add. com.* (Fis. ec.), che si può terminare. Alb.

Terminabilità, sf. (Fis. ec.), astratto di *terminabile.* G.-P.

Terminale, sm. o *add.* (Mit.), soprannome od epiteto di Giove. Prima che Numa avesse inventato il dio Termine, era Giove adorato come il protettore dei termini o limiti; dal che ebbe il soprannome di *Terminale.* Considerato sotto questa qualità rappresentavasi sotto forma d' una pietra, e per questa pietra si facevano i più inviolabili giuramenti. Pretende pure *Dionisio di Alicarnasso* che il dio Termine e Giove non fossero che una sola e medesima divinità, e che Numa non abbia consacrato i confini che a Giove *Terminale.* Questa però non è la tradizione ammessa generalmente. *Dion. Halic.* lib. 2.

Terminale, *add. com.* (Fis. ec.), di termine, terminativo. Cr.

2. (Bot.) — o Terminante, epiteto che quasi esclusivamente appartiene ai fiori, ed è sempre relativo al fusto ed ai rami, ma viene anche applicato a qualunque altra parte che occupi l' estremità superiore di una determinata o sottointesa parte d' una pianta. Onde si dicono

3. *Terminali* (*Antere*), quelle del tulipano (*tulipa gesneriana.*). Bert.

4. *Terminali* (*Brattee*), quelle della stecade (*lavandula stoechas*), della corona imperiale (*fritillaria imperialis*). Bert.

5. — (*Fiori*), se sono collocati alla cima del fusto o dei rami; p. e. il garofolo (*dianthus caryophyllus*), il rosolaccio (*papaver rhoeas*). *Id.*

6. — (*Foglie*), quelle che occupano le estremità del fusto, come nelle palme, nelle pioche ec. *Id.*

7. — (*Spine*), se sono collocate sulla cima dei rami; p. e. lo spin cervino (*rhamnus infectorius*). *Id.*

8. — (*Stili*), se traggono origine dalla sommità dell' ovario; p. e. la rosa, l' anagallide (*anagallis arvensis*). *Id.*

9. *Terminale* dicesi pure quella fogliétta che sta alla cima del picciuolo nelle foglie pennate coll' impari. *Id.*

10. — (*Resta*), quella ch' è posta alla sommità della gluma; p. e. la *segale*. *Id.*

Terminali, *sf. pl.* (Mit. e Filol.), feste in onore del dio Termine; che celebravansi nel sesto giorno prima delle calende di marzo, sebbene, secondo l'opinione d' altri, fossero queste in onore di Giove Terminale. Ma *Strawio* nel suo *Calendario* (p. 429) dice che le feste *Terminali* avean luogo nel giorno 10 prima delle calende di marzo, vale a dire, il 20 di febbrajo. Non si sagrificava alcun animale, perchè non si credeva permesso di contaminare col sangue i confini: efferivansi soltanto focacce delle primizie della terra, e ciò praticavasi all' aria aperta e nel luogo ov' erano i confini. I tempii del dio Termine aveano nel tetto un gran vuoto, perchè non si credea che fosse lecito di rinchiuderlo in un tempio (*Ovid. Fast.* 2, 641). Pensa *Varrone* che il nome di queste feste venisse dal termine dell' anno, epoca in cui celebravansi; ma *Festo* ritiene che derivasse dal nome del dio Termine, in onore del quale si celebravano.

Terminamento, *sm.* (Fis. ec.), il terminare. Cr.

Terminante, *add. com.* (Fis. ec.), che termina. *Ivi.*

2. (Bot.) — V. Terminale.

Termináre, *att.* (Filol. ec.), porre termini, cioè contrassegni o confini tra l'una possessione e l'altra. Cr.

2. — finire; diffinire, spiegare; determinare, risolvere; circoscrivere, restringere.

3. — *n.*, aver termine e fine; non si stender più avanti. Cr.

Terminália, *sf.* (Bot.), genere di piante della poligamia monoecia di Linneo, e delle *eleagnoidi* Juss., che ha per caratteri: Calice monofillo, a 5 divisioni aperte; corolla nulla; noce ovale, compressa, circondata da un orlo sottile, rialzato, da un lato, e contenente un nocciolo osseo, uniloculare, monosperma. — Tutte le specie di questo genere sono alberi che crescono nell' India, e dai quali gli abitanti del paese traggono sommo vantaggio: p. e. le mandorle della *terminalia* del Malabar (*terminalia catappa*) hanno sapore piacevole, prossimo a quello della nocciuola, gl'Indiani ne sono ghiotti oltremodo, ne fanno certe emulsioni e colla spremitura ne traggono un olio eccellente, che ha la proprietà di non irrancidirsi. — Il taico (*terminalia vernix*) somministra un succo resinoso dapprima biancastro, che disseccandosi diventa nero, lucido e friabile; se ne valgono gli artisti della China per inverniciare alcuni piccoli mobili. — Non è da confondersi questa resina con la *lacca* propr. detta. — E' pure una specie di tal genere la *terminalia benzoin*, che produce il vero benzoino. Diz. sc. med.

Terminatezza, *sf.* (Filol. ec.), terminazione, limitazione. Cr.

Terminativo, va, *add. msf.* (Filol. ec.), che da termine. *Ivi.*

Terminatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che termina; e, colui che pone termini. *Ivi.*

2. In un' iscrizione raccolta da *Muratori* leggesi la voce *Terminatores*, la quale indica forse coloro che i termini dei campi collocavano. Nobl.

Terminazióne, *sf.* (Filol. ec.), termine; il terminare. *Ivi.*

2. — uscita, cadenza. G.-V.

Términe, *sm.* (Fis., Tecnol. ec.), parte estrema, e stremità costituita o stabilita di alcuna cosa; confine. Cr.

2. — contrassegno di confine. *Ivi.*

3. — condizione, ordine prefisso. *Ivi.*

4. — fine, terminazione; spazio di tempo; tempo prefisso. *Ivi.*

5. — fine o intenzione che altri si prefigga, od oggetto a che s' indirizzi nell' operare. *Ivi.*

6. — grado, stato, essere; maniera di trattare. *Ivi.*

7. — parola, e locuzione particolare di scienze ed arti. *Ivi.*

8. Termini, presso a' Loici, sono gli estremi della proposizione, corrispondenti presso a' grammatici a' nomi sustantivi e addiettivi; e generalmente sotto questo nome si comprendono tutte le parole proprie e particolari appartenenti a scienze o ad arti ec., che perciò si dicono anche *termini* d' esse. V. sopra § 7.

9. (Archit.) — specie di statue di mezzo busto, che finiscono a foggia di pilastri. Cr.

10. (Marin.) Termini (*contro-alette*), figure poste per ornamento dietro la poppa. Stb.

11. (Bot.) La 113.a dissertazione della *Amoenitates academicae* di Linneo è intitolata *Termini botanici*, e ve ne sono 673 disposti metodicamente e corredati dalla rispettiva loro spiegazione. Bert.

12. (Med.) Termine, od Esito, fine e modo di finire delle malattie. Dicesi che un morbo *termina*: 1.° mediante la *guarigione*, ossia col ritorno del paziente alla sanità, il che può ottenersi per mezzo della *risoluzione*, della *delitescenza*, della *suppurazione* o dell'*induramento*; 2.° con la *morte*; 3.° con un'altra malattia, avventando così la *metastasi* o il *metaschematismo*, cioè la trasformazione, e da ultimo con la successione o *diadoco*, il cambiamento di sede o la *metastasi*. — Dicesi che le malattie acute *terminano* col passaggio allo stato cronico, mentre dovrebbesi dire che *continuano*. — Ma su questo conto la scienza medica ha bisogno di esatte indagini.

13. — *di febbre*, dicevasi per *accessione*. Alb.

Termine, *sm.* (Mit.), dio protettore dei confini che si appongono ai campi, e vendicatore degli usurpi: *Deus Terminus*. I Greci non lo conobbero; era egli uno dei più antichi Dei romani. Ne troviamo la prova nelle leggi romane. Numa Pompilio, conoscendo l'insufficienza delle leggi contro lo stimolo della cupidigia, chiamò la religione in soccorso della politica, e pubblicò che un dio chiamato *Termine* vegliava alla conservazione dei limiti; e ad esso edificò un piccolo tempio sulla rupe Tarpea ed istituì un culto in suo onore. Quella nuova divinità fu rappresentata da una grossa pietra quadrata, che Numa collocar fece in quel tempio, ordinando che si andasse ogni anno ad offerirle frutti, latte e vino. In seguito il *dio Termine* venne dipinto con testa umana, ma senza braccia nè piedi, per indicare la sua immobilità. Oltre ai sacrifizj pubblici, gliene venian fatti di privati dai singoli particolari. Due proprietarj contigui ornavano a gara di ghirlande il limite principale tra le loro possidenze, ed ivi presso ergevano un altare ed un piccolo rogo, al quale uno dei fittaiuoli o dei padroni appiccava il fuoco, indi spargevasi sulle brage del vino, e parte delle provvigioni che avevano recate. Dopo le preci ed il sacrifizio, i due proprietarj colle rispettive famiglie davano un banchetto, a cui d'ordinario intervenivano i villici de' dintorni. Fra le cerimonie praticavasi quella di fregar col sangue delle vittime la pietra che servia di confine, e se non s'immolava alcun animale, la pietra ungevasi con olio. Narrano *Ovidio*, *Dionigi d' Alicarnasso*, *Plutarco* e *Lattanzio*, che quando Tarquinio Superbo volle edificar un tempio a Giove in Campidoglio, fu d'uopo rinnovare le cappelle e le statue ch' eranvi già situate: tutti gli dei cedettero il luogo a Giove senza ostacolo; il solo dio *Termine* si ostinò a rimanere malgrado tutti gli sforzi usati per togliernelo, sicchè fu d' uopo lasciarlo nel recinto del nuovo tempio: *Restitit et magno cum Jove templa tenet*, dice *Ovidio*; lochè diede motivo a *Virgilio* di chiamare immobile la pietra del Campidoglio: *Capitolii immobile saxum accolet*; pretendendo *Servio* e *Lattanzio* che in questo passo faccia il poeta allusione al dio *Termine*, e non alla rupe Tarpea come han creduto alcuni moderni. — I Romani teneano per fermo che chiunque osava rimuovere un *termine* o confine rurale, commettesse un sacrilegio e fosse abbandonato alle *Eumenidi*; ed era a chi si sia permesso di ucciderlo. *Dionys. Halic.* 2; *Tit. Liv.* 5, 54; *Plutarc. in Numa*, *et in Quaest. rom.* c. 15; *Lactant.* 1, 20; *A. Gell.* 12, 6.

Terminetto, *sm.* (Archit.), dim. di *termine*. V. sopra § 9.

Termini, *s. com.* (Geogr.), c. di Sicilia, provincia di Palermo, a 8 l. S. E. da questa, e 9 1/2 N. E. da Corleone, capol. di distretto e di cant., in pingue e ben coltivato paese, presso la foce del fiume del suo nome nel mar Tirreno. E' piazza di guerra di 3.a classe, cinta di mura e difesa dalla parte del mare da un vecchio castello. Vi sono parecchie chiese e conventi riccamente ornati, 2 ospedali, monte di pietà, casa di asilo per donne, collegio, acque termali frequentatissime dai Palermitani, ed uno stabilimento di bagni ridotto in elegante; comodo e splendido edifizio, che in unione a più fontane adorna la piazza maggiore. Il porto è buono, e se n' esporta olio, olive, biade, soda, manna, ec. Anche la pesca v'è attivissima. Abitanti 15,000. — Presso ed al S. E. vedonsi le rovine dell' antica *Hymera*, che fu patria di Stesicoro e di Petronio Siciliano, e dove credesi che fosse rappresentata la prima commedia. Fu essa distrutta da Annibale per vendicare Amilcare che vi era stato da Gelone sconfitto il giorno stesso del famoso fatto delle Termopile, nel 480 avanti G. C. Due anni dopo nel luogo delle celebri terme, nelle quali dicevasi bagnato Ercole, fabbricarono i Cartaginesi stessi l'odierna città, e vi trassero i profughi Imerani a popolarla. Augusto poi vi dedusse una romana colonia. — Il distr. dividesi in 8 cantoni.

Terminio (Antonio), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Contursi, nel regno di Napoli verso il 1626, fu chiamato a Genova per continuare gli annali di quella repubblica incominciati da *Bonfadio*; ei se ne assunse l'incarico; ma mentre era più occupato delle relative ricerche, morì a Genova verso il 1680. Sue opere sono: *Della miseria umana; Della vera felicità; Apologia dei tre saggi illustri di Napoli*; ec.

Tèrmino, *sm.* (Fis., Mit. ec.), lo stesso che *termine*, ma di men comune ortografia.

Terminto, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τέρμινθος, sinonimo di τερέβινθος, *terebinto*, albero che produce un frutto di forma ovale; o, come più probabilmente avvisa *Galeno* (*Comment.* 4. lib. 6. *de Morb. epidem. Hippocr.*), da ϑερέβινθοι o ἐρέβινθοι, *ceci*), tubercolo rosseggiante e doloroso, con in cima una pustola nera o livida che seccasi come una crosta, e nella quale si è creduto trovare la somiglianza del frutto della trementina (*pistacia terebinthus* di Linneo), o d'un grano di cece. È talvolta l'effetto dello scorbuto o della lue venerea. Bon.

2. — lo tesso che *terebinto*. V.

Tèrmio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ϑέρμη, *calore*), Apollo o il sole deificato, riguardato come la fonte del calore e della luce, aveva in Elide un'ara con questo soprannome. Generalmente da quasi tutti i popoli quest'astro benefico venne adorato come un dio, sotto nomi diversi. *Pausan. in Eliac.* lib. 5.

Termion-Eorte (Filol.), festa pubblica, mercato, o assemblea degli Etolii, che seguiva in una città di quella contrada, chiamata *Termi*. Noel.

Termodonte, *sm.* (Geogr. ant.), fiume d'Asia, in Cappadocia, che bagnava il paese delle Amazzoni, e mettea foce in mare presso il Ponto. È stato celebre specialmente presso i poeti, a motivo della celebrità delle Amazzoni; sopra tutti *Virgilio*, *Propersio* e *Valerio Flacco* ne fecero menzione.

Termogènio, *sm.* (Chim.) (v. gr. da ϑέρμη, *calore*, e γίνομαι, *nascere*), è lo stesso che *calorico*. Bon.

Tèrmoli, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Sannio, distr. di Larino, a 6 l. N. N. E. da questa, e 6 1/4 S. E. da Il Vasto, capol. di cant., sopra una lingua di terra che sporge nell'Adriatico. È sede di vescovato suffraganeo di Benevento, possiede una cattedrale di mediocre architettura ed un convento. Abitanti 2200.

Termologìa, *sf.* (Med.), discorso sopra l'acque termali. Alb.

Termòmetro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da ϑέρμη, *calore*, e μέτρον, *misura*), istromento notissimo e comunissimo, che fa conoscere la quantità del calore dell'aria in cui trovasi immerso, e di qualsiasi altro fluido o corpo che gli sia posto a contatto.

2. La costruzione dei *termometri* si fonda sulla proprietà posseduta dai corpi di dilatarsi mediante il calore e di contrarsi pel freddo: se ne fabbricano con solidi, con liquidi e con gas. Ma porgono varj inconvenienti: 1.° Siccome i corpi che adopransi non si dilatano di egual quantità allo stesso innalzamento della temperatura, così i diversi *termometri*, alla cui composizione si adoprano, non presentano eguali risultamenti, a meno che non siensi calcolati i rapporti di dilatazione, e disposta quindi in corrispondenza la divisione delle scale. 2.° Il corso della dilatazione non è uniforme nei solidi e nei liquidi; e per avere delle scale perfette sarebbe necessario conoscerne rigorosamente la legge. 3.° Dovendo i corpi liquidi ed i gas essere contenuti entro vasi, i risultati trovansi complicati colla loro dilatazione e con quella dell'involucro. 4.° La capacità pel calorico varia nei differenti corpi.

3. I *termometri* liquidi che sono i più usati, si fanno con alcool colorito e col mercurio; si preferisce questo a quello perchè non bagna le pareti del tubo, perchè è un buon conduttore del calorico, perchè richiede un'alta temperatura prima di fondersi, e perchè la irregolarità della sua dilatazione sono compensate fra le temperature dell'acqua bollente e del ghiaccio fuso, con le corrispondenti variazioni del tubo di vetro.

4. Per costruire un *termometro* si prende un tubo capillare perfettamente cilindrico, lo si termina con un'ampolla od una spirale e vi s'introduce del mercurio purgatissimo di aria, al qual fine vi scalda l'ampolla, dilatando così e scacciando l'aria che contiene; poi s'immerge la estremità aperta nel mercurio asciutto e caldo, il quale s'introduce per tal guisa nel tubo secondo che questo si raffredda. Empito il tubo, lo si scalda tanto da dilatare il mercurio e farlo uscire, sì che il restante sceso alla temperatura ordinaria non riempia più che una parte del tubo: si fa fondere allora questo nella sua estremità, mentre il mercurio dilatato si solleva per anco alla sua sommità onde chiuderlo ermeticamente; indi lo si gradua, e ciò mediante varj processi: sempre però fissanti due termini mantenendo lo strumento a due temperature conosciute, finchè siasi bene stabilito l'equilibrio: si divi-

de l'intervallo compreso fra questi due punti in certo numero di parti eguali, e si reca quindi la divisione al di là dei due termini.

5. Le differenti maniere di stabilire i due punti di partenza e la divisione delle scale costituiscono i diversi *termometri*. I più usati sono i seguenti: 1.° Il *termometro di Fahrenheit*, che ha per punto fisso inferiore il grado di congelazione forzata, ottenuta con un miscuglio d'idroclorato d'ammoniaca e di ghiaccio, e per punto fisso superiore il grado dell'acqua bollente: l'intervallo compreso fra questi due termini è diviso in 212 parti o gradi. E' usato in Inghilterra. — 2.° Il *termometro di Delisle*, usato in Russia, non ha che un solo punto fermo, cioè quello dell'acqua bollente; i gradi al di sotto sono altrettanti diecimillesimi della capacità dell'ampolla e del tubo. — 3.° Il *termometro di Deluc*, impropr. detto *di Réaumur*, i cui termini si ottengono immergendo lo strumento nell'acqua allo stato di ghiaccio fuso, poi nel vapore dell'acqua bollente, sotto la pressione atmosferica di 700 e 63 millimetri: è diviso fra questi due estremi in 80 gradi. — 4.° Il *termometro centigrado di Celso*, i cui termini somigliano a quelli di Réaumur, ma l'intervallo è diviso in 180 parti. Lo zero di questi due ultimi corrisponde al 150° della scala discendente di Delisle ed al 32° di quella di Fahrenheit; sicchè gli 80 gradi del *termometro di Réaumur* corrispondono ai 100 del *centigrado*, ai 180 di quello di Fahrenheit, ed ai 150 di quello di Delisle. Volendo convertire un numero corrispondente di gradi centesimali, basta moltiplicarli per cinque quarti; come pure si trasmuta un dato numero di gradi centesimali in gradi di Réaumur dividendoli per quattro quinti, poichè ogni grado centigrado equivale a cinque quarti di quello di Réaumur, e ciascuno di questi a quattro quinti dei centesimali. Quanto a quelli del *termometro* di Fahrenheit, essi pareggiano quattro noni di quelli di Réaumur, e cinque noni di quelli del centigrado: volendo convertirne un dato numero in gradi di Réaumur, o centesimali, fa d'uopo prima toglierne trentadue per condurre a zero, e prendere quindi i quattro noni del primo od i cinque noni dell'altro. Parimente, volendo convertire un dato numero di gradi di Délisle in centesimali, se ne prendono i due terzi, e si sottraggono quindi da cento gradi (essendo la scala discendente), ed il residuo dà il numero cercato: 50° di Fahrenheit corrispondono a 10° centigradi, ed il grado 135.to di Delisle pareggia il 10.mo del centigrado.

5. Fra i *termometri ad aria* si distingue quello di *Amontons*, composto di un tubo di vetro la cui palla è in gran parte piena d'aria, ed il resto dello spazio è occupato da certo liquido che s'innalza anche in parte nella branca: quando l'aria della palla è riscaldata, si dilata e spinge il liquido nella branca. Questo è sensibilissimo, e può indicare la più piccola quantità di calorico: la dilatazione uniforme dell'aria ad ogni grado di temperatura lo rende atto a somma esattezza, purchè si corregga la dilatazione del ventre.

6. Dei *termometri* solidi, il più semplice consiste in una lamina di vetro su cui è applicata una lamina d'ottone che allungandosi o raccorciandosi muova un ago, del quale una estremità descriva alcuni grandi archi di cerchio, e segna i gradi sopra una scala circolare. Altri sono composti dalla combinazione di metalli variamente dilatabili, disposti a foggia di molla, in guisa che il metallo più dilatabile occupi lo strato esterno. Quando il calore varia, questo strato che si allunga o si accorcia, determina la molla ad aprirsi od a chiudersi più o meno, movimenti trasmessi ad un ago che segna il grado sopra di un orlo: tali strumenti, di uso comodissimo, sono molto esatti, ma hanno l'inconveniente d'essere alquanto tardi ad assumere l'equilibrio della temperatura.

Termóne, *sf. pl.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θέρμη, *calore*), nome od epiteto delle ninfe che presiedevano alle acque termali, ossia minerali calde.

Termópile, o

Termópili, *sf. pl.* (Geogr. ant. e Filol.) (v. gr. da θέρμη, *calore*, o θερμός, *caldo*, e πύλαι, *porto*), celeberrimo stretto o gola tra la Focide e la Tessaglia, nelle vicinanze della quale eranvi sorgenti calde, scaturite, secondo la favola, d'ordine di Minerva per fornire un bagno ristoratore ad Ercole affaticato. Attualmente chiamasi *Bocca di Lupo*, e trovasi in Livadia, distr. di Zeituni, a 2 3/4 l. S. S. E. da questa, sulla costa merid. del golfo di questo nome, appiè del monte Oeta, ed alla foce del fiume Ellada (anticamente *Sperchius*). E' lunga circa una lega e tre quarti, e larga nel più stretto punto non più di 60 passi, e rinchiusa da una parte da rupi di 400, 500 e 600 piedi d'altezza affatto inaccessibili, e dall'altra dal mare o da una palude impraticabile formata da depositi d'alluvione. Questa gola chiamavasi la *chiave della Grecia*, e presso di essa avean luogo un tempo le assemblee generali della Grecia e le sedute del consiglio degli Anfizioni. E' noto che Leonida re di Sparta, primo di questo un-

me, con soli trecento Spartani, difese il detto passo contro l'innumerabile esercito persiano comandato da Serse in persona, e che, essendogli stato detto che i Persiani erano in sì gran numero, che le loro frecce oscuravano il sole, intrepido rispose: *Tanto meglio, combatteremo all'ombra*. Ei vi tenne fermo lungamente, ma essendo poi stato da un traditore indicato a Serse un sentiero su pel monte, pel quale ei mandò della truppa scelta, Leonida preso inaspettatamente alle spalle, malgrado i prodigj di valore che fece, perì alla fine con tutti i suoi in quella giornata eternamente memorabile. Ciò accadde nel 480 av. G. C. Più tardi i Focesi chiusero quel passo con un muro, onde avere una più sicura barriera contro i Tessali. Se la gola delle Termopile fosse il solo passaggio nel N. della Grecia, sarebbe suscettibile di buona difesa; ma ve ne sono altri pei monti, come si disse che uno ne adoperò lo stesso Serse, ed anche in seguito ne furono scoperti dai Galli, dai Romani e perfino dagli Unni.

Termopólia, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, e πωλέω, *vendere*), luogo o bottega in Roma, in cui vendevansi dolci e bibite calde. Esso esisteva almeno al tempo di *Plauto* (che morì nel 670 di Roma), il quale ne fa menzione in più luoghi delle sue commedie. *Plaut. in Curcul. act.* 2. *sc.* 3; *in Trin. act.* 4, 4 3; *in Pseudol. act.* 2, *sc.* 4. *Vide et Gron. Thes. ant. graec.* tom. 9, pag. 89.

Termoscópio, *sm.* (Fis.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, e σκοπέω, *osservare*), strumento che serve per osservare le minime variazioni di temperatura. La voce può considerarsi pressochè un sinonimo di *termometro*.

2. Il *termoscopio* è un tubo di vetro terminato da due sfere ripiene di aria: contiene una goccia di liquido colorito: ogni volta che le due sfere sono egualmente riscaldate, la goccia rimane stazionaria poichè l'aria possede ovunque lo stesso grado di elasticità; ma dachè una delle sfere è più riscaldata dell'altra, la goccia viene spinta dal lato di quest'ultima per la differenza delle forze elastiche. Questo strumento sensibilissimo indica i più piccoli gradi di calore accumulato in un punto, prima che ne sia impressionata l'aria ambiente.

Termossidazióne, *sf.* (Chim.) (v. gr. da θέρμη, *calore*, ed ὀξύς, *ossigeno*), combinazione del termossigeno, ossia dell'unione dell'ossigeno col calorico (o *termico* non decomposto), coi corpi, da cui provengono i *termossidi*. Bon.

Termóssida, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θέρμος, *lupino*, ed ὄψις, *aspetto*), genere di piante della famiglia delle *leguminose*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Aiton*. Comprende una sola specie, cioè la *thermopsis lanceolata*, ch'è la *podalyria lupinoides* di Willdenow, e che ha l'aspetto del lupino.

Termóssido, *sm.* o *add.* (Chim.) (v. gr. da θέρμη, *calore*, ed ὀξύς, *ossigeno*), nome ed epiteto delle sostanze che risultano dalla combinazione del termossigeno coi varj corpi.

Termossígeno, *sm.* (Chim.) (v. gr. da θέρμη, *calorico*, ὀξύς, *acido*, e γίνομαι, *nascere*), nome imposto da *Brugnatelli* all'ossigeno in istato gasoso, considerato come una combinazione di calorico e d'ossigeno.

Termossigenómetro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da θερμοξύγενος, *termossigeno*, e μέτρον, *misura*), istromento atto a misurare la quantità di termossigeno che trovasi misto con altri gas. Bon.

Termostéresi, *sf.* (Chim. e Med.) (v. gr. da θέρμη, *calore*, e στερέω, *privare*), sottrazione di calore. *Id.*

Termúti, *s. com.* (Mit. egiz.), divinità egizia. Dice *Jablonski* (*Pant. Aegypt.* 1, 5), che *thermuti* in lingua copta significa *che dà la morte*, e ch'era un sinonimo di *tithrambo*, vale a dire *Iside irritata*. In questo senso poteva essere la divinità vendicatrice dei misfatti. Egli è perciò che le veniva dato per attributo speciale il *termuti* specie di serpente, le cui morsicature sono mortali. *Eliano* dice (*l.* 10 *de anim.* c. 31), che era una specie di aspide, di cui Iside cingevasi il capo come farebbesi d'un diadema. Altrove egli assicura (*Ibid.* 6. 38), che coloro che sono stati morsi dal *termuti* muoiono quattr'ore dopo. Ei dice ancora (*Ibid.* 10, 31), che Iside lanciava quella specie d'aspide contro i colpevoli. Da ciò viene ch'era esso riguardato come simbolo d'una giustizia onniveggente.

Ternále, *sf.* (Marin.), fune con cui, quando si spiega la vela si sostiene acciocchè non cada in acqua. G.-V.

Ternário, ria, *add. mf.* e *sm.* (Aritm.), aggiunto di numero, e vale raccolto di tre cose insieme. Cr.

2. (Poes.) — verso toscano in terza rima. *Ivi.*

3. — lo stesso che *terzetto* o *terzina*. *Ivi.*

4. (Filol. e Cabalist.) Il *numero ternario* era perfetto nell'opinione dei pagani; essi attribuivano ai loro dei un triplice potere, di che fanno testimonianza le *tria virginis ora Dianae*, il tridente di Nettuno, il *Cerbero* trifauce,

le *tre Grazie*, le *tre Parche*, le *tre Furie*, ec. Il numero *tre* impiegavasi nelle lustrazioni, e nelle più rispettabili cerimonie, onde *Virgilio*, per esempio, dice (*Aeneid.* 11, 188): *Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis, Decurrere rogos*, ec.

6. (Numism.) - Ternário, nome che davasi ad una moneta che valea tre denari. Fu il primo Eliogabalo a farne battere, ed il suo successore Alessandro Severo le screditò.

Ternat (Ternazio), *sm.* (St. lett.), vescovo di Besanzone, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Borgogna, e la di cui morte si pone verso il 680. Gli successe Gervasio suo fratello. Aveva scritto la *Storia cronologica* dei vescovi suoi predecessori, la quale però non ci è pervenuta.

Ternáte, *sf.* (Geogr.), s'indicano talvolta con questo nome le isole Molucche.

2. — una delle isole Molucche, presso la costa O. di Gilolo, sede un tempo d'una sovranità che stendeasi sopra alcune isole vicine, come Tidor, Batchian, Motir e Makian. E' piccola ma alta, ed ha un vulcano in attività. Non produce che un po' di riso, ma fa un considerabile commercio colla China e colla Nuova Guinea. — Il primo sultano maomettano di *Ternate* vi ha regnato, sembra, dal 1466 al 1486. I Portoghesi s'impossessarono di quest' isola nel 1521, e ne furono scacciati nel 1530. Dopo varj altri cangiamenti, gli Olandesi conquistarono le Molucche nel 1607 e dettarono la legge ai principi di esse, vietando specialmente ogni commercio con qualsiasi nazione fuorchè coll' olandese. Malgrado il vassallaggio agli Olandesi, il sovrano di *Ternate* è uno dei più potenti principi di quelle isole.

Ternáto, ta, *add. mf.* (Bot.), di tre; a tre. Onde

2. *Ternate* (*Foglie*), se i picciuoli comuni delle foglie composte portano alle loro estremità tre fogliette: es. la fragola (*fragaria vesca*), il trifoglio de' prati, il fagiolo ec. Bert.

3. — (*Spine*), quelle che crescono in tre. *Id.*

4. *Ternati* (*Rami*), quelli che dal medesimo punto sortono a tre a tre. Es. la mazza di S. Giuseppe (*nerium oleander*). *Id.*

Terneuse, *sf.* (Geogr.), c. forte d'Olanda, prov. di Zelanda, circond. di Goes, a 7 1/2 l. E. N. E. da Gand, nell'is. d'Axel, sulla sinistra della Schelda occidentale, con 1200 abitanti.

Terni, *s. com* (Geogr.) (in lat. *Interamna*), c. degli St. della Chiesa, delegaz. di Spoleto, a 4 1/2 l. S. S. O. da questa, e 17 N. da Roma. E' cinta di mura e torri, e bagnata dalla Nera, sulla quale è un bel ponte che mette alla porta detta romana, ed un altro detto *del Sesto* da Sesto Pompeo, alla porta verso Rieti. La porta verso Spoleto chiamasi *delle tre monumenta*, per esservi stati in vicinanza i tumuli di Tacito il grande storico; e degl' imperatori Tacito e Floriano, cittadini di Terni; tumuli che furono distrutti per falso zelo nel sec. XVI da Ettore Simonetti proprietario del fondo. Spaziose e nette sono le strade di questa città, alla quale i molti e vasti palagi e le moderne case regolari ed eleganti, danno una vantaggiosa apparicenza. E' sede di vescovato istituito fin dall'a. 138 dell' era nostra. Numerosi vi sono i templi, e conventi e monasteri; ospedale, monte di pietà con altri benefici istituti; un elegante teatro ed uno splendido anfiteatro per ispettacoli diurni e notturni. Il palazzo civico ed il portico del duomo ridondano di vetuste iscrizioni, e di monumenti di romana derivazione. Le sostruzioni della chiesa di S. Salvatore spettavano ad un tempio pagano del Sole; uno di Cibele venne sostituito dalla chiesa di S. Alò. L'episcopio sorge sulle rovine d'un anfiteatro costrutto al tempo di Tiberio. Ammiransi osservabili avanzi di antiche terme, ch'esser doveano ampissime e di grande magnificenza. Avvi un comodissimo ed elegante stabilimento di bagni delle saluberrime acque *Veline*, tanto da *Plinio* commendate. — L'olio è la più ricca derrata che vi si raccoglie, non mancando però alcun'altra delle importanti. L'industria si esercita in opificj di più specie, ed il commercio coi prodotti del suolo e dei detti opificj. Si tengono due fiere. Abitanti 9000. — Ad una lega all'E. il Velino si precipita sulla Nera dall' altezza di 1064 palmi romani, formando la meravigliosa *Cascata delle Marmore*, che non ha l'eguale nell' antico continente, e vien superata soltanto da quella di Niagara nel nuovo mondo. — La fondazione di *Terni* si fa risalire al regno di Numa. In essa ebbe Settimio Severo il pomposo incontro di 100 senatori, che da colà a Roma lo accompagnarono. Dopo la sconfitta di Adelchi figlio di Desiderio re dei Longobardi, *Terni* si sottopose con ispontanea dedizione ai romani pontefici.

Terno, *sm.* (T. di giuoco), punto de' dadi, quando ambedue scoprono tre punti. Cr.

2. — nel giuoco del lotto è la combinazione di tre numeri. Alb.

Terno, na, *add. mf.* (Bot.), in tre; di tre. Onde

2. *Terni* (*Fiori*), quelli che sopra il medesimo peduncolo o gambo sono in numero di tre, p. e. l'*erica bicolor*, ec. Bert.

3. *Terne* (*Foglie*), quelle che in numero di tre attorniano il fusto o ramo: p. e. l'erba cedrola (*verbena trifolia*), la mazza di S. Giuseppe (*nerium oleander*) ec. *Id.*

Ternóva, o Terranova, o Turnovo, o Tirnava, *sf.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Rustsciuk, a 18 l. S. S. E. da questa, e 37 N. N. O. da Adrianopoli, capol. di giurisdizione, sulla china di due montagne, ed in riva alla fontana. È sede d'un vescovo greco, e contiene alcune case di bella appariscenza, bazari coperti, giardini e vigneti, e 12000 abitanti.

Tero, *sf.* (Mit.), donna di Tracia, nutrice, secondo *Pausania*, e, secondo altri, madre del terzo *Marte*.

2. — figlia di Fila e di Deifila, era bella come Diana, e seppe innamorare Apollo, che la rese madre di Cherone, celebre nell'arte di domare i cavalli, e fondatore di Cheronea, città di Beózia.

Terodamante, *sm.* (St. nat. e Mit.) (v. gr. da θήρ, *belva*, e δαμάω, *domare*, *addomesticare*), re di Sicizia che manteneva dei leoni, e li nutriva di carne umana per renderli più feroci, lochè ha fatto dire ad *Ovidio*, *therodamanthos leones*. Noel.

Terofono, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θήρ, *belva*, e φονεύω, *accidere*), uccisore d'animali selvatici; epiteto d'Apollo, allusivo alla caccia di cui dilettavasi, o all'eccessivo calore che tramandava il sole talora, cagionando così la morte di certi animali. *Id.*

Teróne, *sm.* (St. ant. e Mit.), guerriero di statura gigantesca, stato ucciso da Enea. *Virgil. Aen.* 10, 312.

2. — sacerdote del tempio di Ercole a Sagunto, che si distinse con molte coraggiose azioni nella difesa di quella città assediata da Annibale. *Sil. Ital.* 2, 149.

3. — nome di uno dei cani d'Atteone. *Ovid. Metam. l.* 3, *v.* 211.

4. (St. ant.) — tiranno d'Agrigento, originario di Tebe in Beozia, figlio di Enesidamo, uno dei discendenti di Laio. Era egli contemporaneo di Gelone, tiranno di Siracusa, che gli diede in isposa sua figlia Demarcia. Esiste una medaglia anepigrafa d'Agrigento, che *Ennio Quirinio Visconti* (*Iconol. Gr. vol.* 2) crede presentare l'effigie di lui.

5. — guerriero tebano, bravissimo cacciatore, discendente dagli Sparti nati dai denti del drago di Marte. Fu ucciso alla guerra di Tebe dall'argivo Ippomedonte. *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 571; *l.* 9, *v.* 304.

6. (Mit.) Terone, o Terona, *sf.*, ninfa de' boschi, compagna di Diana. *Claudiano.*

Teropsichiti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da θήρ, *bestia*, *belva*, e ψυχή, *anima*), eretici insensati che non arrossirono di pareggiarsi ai bruti, asserendo esser l'anima umana soggetta alla morte come quella di essi bruti. Bon.

Teror, *s. com.* (Geogr.), cantone delle isole Canarie, nella Grande Canaria. Avvi una sorgente minerale.

Terpager (Pietro), *sm.* (St. lett.), teologo riformato, e canonico della cattedrale di Ripen, nel Jutland, dove nacque nel 1664, e morì nel 1737. Si occupò tutta la vita di ricerche storiche sulla sua patria, e pubblicò in latino parecchie opere relative.

2. — (Lorenzo), figlio del precedente, pastore in Mahrren in Selandia, si fece conoscere con varie *Dissertazioni* latine, una delle più notabili delle quali concerne la storia della stampa in Danimarca: *De typographiae natalibus in Dania.*

Terpandro, *sm.* (St. lett. e Mus.), poeta e musico celebre, nato a Lesbo, secondo alcuni, o a Metimno o in Beozia, secondo altri. Suo padre chiamavasi Derdenge. Fu il primo, secondo Ateneo (*Dipnos.* 10, 9), che riportò il premio nei giuochi carnii la cui istituzione rimonta alla xxvi olimpiade (276 anni av. G. C.); e *Plutarco* riferisce che fu coronato quattro volte consecutive nei giuochi olimpici. Sonava eccellentemente la lira, e la arricchì di una o più corde; innovazione che vuolsi essere stata punita dagli efori con un'ammenda, lochè però non è credibile. Era egli stato fatto chiamare a Sparta dall'oracolo, ed avea calmato co' suoi canti una sedizione che minacciava di rovinare quella città; di che serbarono gli Spartani sì grata memoria, che il maggior elogio che potessero fare ad un poeta o cantore era il paragonarlo a *Terpandro*. Aveva egli fissato con note il canto che conveniva alle poesie d'Omero; introdusse nuovi ritmi nella poesia, e congiungendo un'azione agl'inni che componeva pe' suoi concorsi seppe renderli più espressivi. *Pindaro* gli attribuisce anche l'invenzione delle canzoni ditirambiche. Ebbe Cepione per discepolo, che imprese com'egli a perfezionare la lira. Non ci è pervenuta alcuna opera di *Terpandro*. Citansi da *Euclide* e da *Strabone* come suoi due versi, che *Barette* traduce come segue: *Quanto a noi, abborrendo omai un canto che su quattro soli suoni s'aggira, canteremo nuovi inni sulla lira settemplice.*

Terpicerauno, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da τέρπομαι, *dilettarsi*, e κεραυνός, *fulmine*),

che si diletta dei fulmini, che scherza coi fulmini; epiteto di Giove, o del cielo deificato, assai frequente in *Omero* (*Iliad.* 1, v. 419, *et alibi*). V. Archicerauno nell'Appendice.

Terpanto, sm. (Bot.) (v. gr. da τερπνός, *piacevole*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante analogo alla famiglia delle *rutacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Nees* e da *Martius*, che comprende una sola specie, cioè il *terpnanthus jasminiodorus*, arbusto piacevole così per la bellezza de' suoi fiori, come pel suo soave odore.

Terra, sf. (Fis. ec.), il pianeta da noi abitato. Cr.

2. — lido; il terreno che si coltiva; suolo; luogo, provincia, paese, regione; città o castel murato. *Ivi.*

3. — solajo del luogo ove si sta, benchè talora non sia di terra. *Ivi.*

4. — (*Piana*), il piano o la superficie della terra. *Ivi.*

5. — *ferma*, quella terra che non è circondata dal mare; contr. d'*isola*. *Ivi.*

6. — *cotta*, quella ch' è cotta nella fornace, sendo stata concia avanti per questo effetto. *Ivi.*

7. *Andar per terra*, camminar per terra, a distinzione dal *camminar per acqua*. *Ivi.*

8. — — anche, andare toccando con tutta la vita, o almeno altre parti che i piedi, la terra. *Ivi.*

9. *Dare a terra*, *Mandare a terra*, *Mettere a terra*, *in terra* o *per terra*, abbattere. *Ivi.*

10. (Agric.) *Tagliare* o *Ricidere fra le due terre* o *tra terra e terra*, tagliare i frutti e simili sotto la prima coperta della terra, affinchè rimettano. *Ivi.*

11. (Marin.) *Terra di butirro*, nuvola che comparisce sull'orizzonte, che assomigliasi alla terra, e che il sole dilegua. Sav.

12. — *sfigurata*, terra che non si può ben rilevare per nubi che la cuoprono. *Id.*

13. — *annebbiata*, coperta di fitta nebbia. *Id.*

14. — *fina*, che si vede chiaramente senz'alcuna nebbia, nuvola o somigliante che ne tolga la veduta. *Id.*

15. — *grossa*, che resta sommamente elevata. *Id.*

16. — *marittima*, lo stesso che *spiaggia*. V.

17. — *mediterranea*, terra dilungata dal mare e situata nel mezzo delle terre. Sav.

18. — *che fugge*, terra che facendo gomito si dilunga dal luogo dove uno si trova. *Id.*

19. — *che si dà la mano*, terra che non è separata da alcun golfo nè da alcuna baja. Sav.

20. *Dare in terra*, percuotere navigando nella terra. Cr.

21. — anche, approdare; che meglio dicesi *Pigliare* o *Prender terra*: ma questo significa piuttosto l'approdare alla terra, accostandosi il navilio per isbarcare; e dicesi pure *Smontare* o *Dismontare in terra*. *Ivi.*

22. (Chim. e Farm.) Chiamavansi pel passato *terre* certi ossidi metallici i quali non erano stati per anco ridotti, e che quindi consideravansi, provisoriamente per lo meno, come altrettanti corpi semplici: tali erano l'allumina, l'ittria, la glucina, la zirconia e la silice. — Oltre a queste *terre* propr. dette, se ne ammettevano, col nome di *alcaline*, altre le quali si rassomigliano per certi riguardi ai veri ossidi alcalini, com'è la barite, la stronziana, la calce e la magnesia. — Non tutte le *terre* furono per anco ridotte: tra quelle che finora resistettero ai tentativi dei chimici sono la *silice*, la *zirconia*, la *torina*, l'*allumina*, la *glucina*, l'*ittria* e la *magnesia*: ma l'analogia non lascia dubitare ch'esse non siano al pari delle altre degli ossidi ne' quali soltanto l'ossigeno sta connesso con maggior forza alla base metallica. Diz. sc. med.

23. *Terre bolari*, nome dato a parecchie argille bianche e colorite. *Ivi.*

24. — *sigillata*, nome dato a parecchie argille più o meno pure, il cui uso medico è ora abbandonato. *Ivi.*

25. *Terra cimolata*, il tritume della pietra da affilare dei coltellinai, che mischiata coll'aceto serve talvolta a farne cataplasmi. *Ivi.*

26. — *japonica*, il cátaciù. Camp.

27. — *di Vicenza*, specie di argilla. *Id.*

28. — *fogliata* o *foliata mercuriale*, acetato di mercurio. *Id.*

29. — — — *minerale*, acetato di soda. *Id.*

30. — — — *di tartaro*, acetato di potassa. *Id.*

31. (Bot.) *Terra mèrita*, radice che ci si reca dalle Indie, e trovasi fra le droghe medicinali come aromatica. Tinge di giallo l'acqua, gli spiriti e le sostanze oleose, ond'è impiegata per dare il giallo alle manteche; ed è altresì buona per miniare. Adoprasi anche come un reagente chimico per iscoprire i sali alcali che si trovino in qualche sostanza. Alb.

32. (Mit.) Terra (lat. *Tellus*) Poche sono le pagane religioni che non abbiano reso alla *Terra* un culto religioso. Gli Egi-

zj, i Sirii, i Frigi, gli Sciti, i Greci ed i Romani l'hanno adorata, e la posero nel numero delle più antiche divinità. Dice *Esiodo*, ch'essa nacque immediatamente dopo il Caos, che sposò il Cielo, e che fu madre degli dei, dei giganti, dei beni, dei mali, delle virtù e dei vizj; le vien pur dato per marito il Tartaro, ed il Ponto o il mare, che le fecero produrre tutti i mostri in essi contenuti. Ciò mostra che gli antichi prendeano la *Terra* per la natura o la madre universale delle cose, quella che produce e nutre tutti gli esseri; perciò chiamavasi d'ordinario *magna mater*. Avea pur parecchi altri nomi, *Titea*, *Ops*, *Tellus*, *Vesta* ed anche *Cibele*. Ebbe la *Terra* templi, altari, sacrifizj ed anche oracoli. A Sparta eravi un suo tempio chiamato *Gasepton*; in Atene le si sacrificava come a divinità che presedeva alle nozze; nell'Acaia, sul fiume Grati, eravi un celebre tempio della *Terra*, che colà chiamavasi *la Dea dal largo seno*: la sua statua era di legno. Per sua sacerdotessa sceglievasi una donna che non fosse stata maritata che una volta; e che d'allora in poi dovea conservarsi casta. I Romani le avevano eretto un tempio; ma gli storici non ci fanno sapere sotto qual figura vi fosse essa rappresentata. Prima che Apollo fosse in possesso dell'oracolo di Delfo, era la *Terra* che vi proferiva gli oracoli, e, secondo *Pausania*, essa medesima li pronunciava. — Venia personificata con *Cibele*, e rappresentavasi semisdraiata, appoggiata talora ad un bue, suo simbolo presso gli Egizj, con un cornucopia, ed accompagnata da fanciulli figuranti le stagioni. I moderni l'hanno allegorizzata sotto la forma d'una veneranda matrona assisa su d'un globo sferico, coronata di torri, con in mano un cornucopia ricolmo di frutti, con un bue che lavora al suo fianco, un montone che s'ingrassa, ed un leone sdraiato.

33. (Tecnol.) Dice *Winckelmann* (*St. dell'arte*), che anche risalendo fino alle antiche lingue, tutto indica l'argilla o la *terra* come la prima materia delle arti. Al tempo di *Pausania* vedevansi ancora in parecchi templi, e specialmente in quello di Cerere e Proserpina a Tiritia, in Acaia, delle divinità d'argilla (*Pausan.* l. 7, p. 686, l. 30). Il tempio di Bacco in Atene possedeva un'opera di *terra cotta*, rappresentante il re Anfizione che banchettava Bacco e gli dei; ed il Ceramico conteneva due pezzi della materia medesima, cioè Teseo che precipita Scirone in mare, e l'Aurora che rapisce Cefalo. Anche negli scavi di Pompeia si son trovate quattro statue di *terra cotta*, che vedonsi nel museo borbonico di Napoli; due di esse rappresentano figure comiche dei due sessi con maschera sul capo, e sono un po' più grandi del naturale; le due altre, di eguale grandezza, rappresentano Esculapio ed Igea. Dice *Plinio* che le figure di *terra cotta* talvolta dipingeansi di rosso, uso che seguivasi specialmente per quelle di Giove e di Pane. — I bassi rilievi di *terra cotta* servivano di fregi ai templi, ed anche di modelli agli artisti; e questi ultimi sembra che si appendessero nelle officine, perchè ne troviamo alcuni con un foro in mezzo, come per passarvi una corda. Le esposizioni dei modelli facevansi ora in Beozia ora nelle città dei dintorni d'Atene, e specialmente a Platea nella ricorrenza delle feste in memoria di Dedalo. Esiste una collezione di alcuni dei più bei pezzi in *terra cotta* nella magnifica Villa Albani situata alle porte di Roma, fra i quali distinguesi quello che rappresenta Argo in atto di lavorare nella nave degli Argonauti, con Tifi piloto di essa e Minerva che gl'insegna il modo di attaccar delle vele ad una pertica. In Cipro v'è, al dire di *Caylus*, gran quantità di piccole figure egizie di *terra cotta*. A Pompeja nel tempio d'Iside se ne trovarono parecchie lavorate nel vero stile antico d'Egitto, e caratterizzate da alcuni geroglifici. Sono tutte intonacate d'un verde strato di smalto a vernice, hanno le mani incrociate sul petto, tengono una verga nella sinistra, e nella destra la sferza, ed una fettuccia cui è attaccata una tavoletta dietro la spalla sinistra. A Sacrofano si è scoperto nel 1761 un sotterraneo distribuito in parecchie stanze con corridoi; la volta della più grande di esse stanze era dipinta a fresco, e tutto il fregio al disotto della volta era adorno di bassi rilievi in *terra cotta*, attaccati con chiodi di piombo; questi bassirilievi sono benissimo disegnati, e superiori in tutto alle opere di pittura: osservazione che si è fatta quasi sempre, riguardo alle romane antichità.

34. (Filol.) *Terra levis*. L'ordinario augurio che faceano gli antichi agli estinti, era che la *terra* delle tombe non gravitasse sulle loro ceneri, e non fosse loro di ostacolo per scendere all'inferno; e perchè tale augurio fosse loro fatto dai passaggeri lo scolpivano sulle tombe colle parole: *Sit tibi terra levis*, e talvolta colle sole sigle: S. T. T. L. Una delle formole di giuramento era l'imprecare a sè stesso di non trovar la *terra lieve*; leggesi in *Properzio* (2, 20, 15): *Ossa tibi juro per matris et ossa parentis: Si fallo, cinis heu! sit mihi uterque gravis.*

Terra-alta, *s. com.* (Geogr.), villaggio degli Stati-Uniti, stato d'Indiana, capoluogo della contea di Vigo, a 19 1/2 l. N. da Vincennes, e 28 O. S. O. da Indianopoli, in situazione amena sulla sinistra del Wabash. Non fu fondato che nel 1816.

Terraccio, *sm.* (Tecnol.), quella parte della botte, per dove si sfonda, oggi detta *mezzale*. Ca.

Terracina (*Canale di*), *sf.* (Geogr.), negli St. della Chiesa, delegazione di Frosinone, che principia nelle paludi Pontine, fa seguito al canal Pio dal ponte Maggiore ove principia il canal Portatore, e termina al porto di *Terracina*, sul Mediterraneo, dopo circa 2 l. di corso, fiancheggiando a destra la via Appia.

2. — (in lat. *Anxur*), città e porto degli Stati della Chiesa, delegazione di Frosinone, a 8 1/2 l. S. S. O. da questa, e 20 S. E. da Roma, in fondo al golfo del suo nome, formato dal Mediterraneo, all'estremità delle paludi Pontine. E' sede di vescovato eretto l'anno 60 dell'era cristiana; ed è l'ultima città degli Stati della Chiesa sulla strada da Roma a Napoli. Dividesi in nuova e vecchia; la prima giace in riva al mare e consiste in una larga e diritta strada ed una piazza spaziosa con bel palagio episcopale e parecchi begli edifizj. La vecchia è in cima ad un monte, piccola, triste e mal fabbricata; vi è rimarcabile la cattedrale eretta sulle rovine d'un tempio di Giove *Anxurus*. Un po' più alto, sul monte, sono fondazioni dell' antica *Anxur*, e sulla piattaforma il vecchio castello diruto di Teodorico. — Il commercio vi è quasi nullo, ma molto attiva la pesca. Tiene due fiere di giorni dieci, e conta 5800 abitanti. — L' antica *Anxur*, di cui vedonsi ancora alcune rovine, giaceva sulla via Appia, nel sito in cui vedesi il ponte Alto, antica costruzione romana ben conservata. — I Romani presero *Terracina* nel 348 di Roma con uno stratagemma, e la abbandonarono ad una sanguinosa strage e ad un rapace saccheggio; disastro con cui terminò il nome volsco, di cui questa città pretendeasi capitale. Il sacco d' Alarico e la permanenza de' Saraceni le cagionarono ne' bassi tempi guasti indicibili. Nel 1798, essendo stato ucciso dagl' insorti un comandante francese, il generale Lamoine prese d' assalto la città, e le diede il sacco il giorno 11 agosto.

Terracrépolo, *sm.* (Bot.), specie di piccola *cicerbita*, che nasce per le muraglie antiche e si mangia in insalata. Ca.

Terracuto, *sm.* (Archit.), terrazzo; specola astronomica. *Gal.*

Terragno, gna, *add. mf.* (Fis. ec.), ch'è in sulla piana terra; o, fatto in terra, o, che s'alza poco da terra. Ca.

2. — (*Mulino*), quello che ha la ruota piccolina sotto, e però conviene che la sua doccia abbia maggior corso. *Ivi.*

Terrágnolo, *sm.* (Ornitol.), specie di gabbiano. Alb.

Terrágnolo, la, *add. mf.* (Fis. ec.), vicino a terra, terragno. Ca.

Terrah, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Guzzerate, distr. di Khakreze, capol. d' un principato dello stesso nome, a 8 l. O. N. O. da Potton; grande, aperta e soggetta ad un capo indiano.

Terran, o Tiran, o Tyran, o Tyranna, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Albania, sangiacc. di Scutari, a 18 l. S. S. E. da questa, e 8 E. da Durazzo, capol. di pascialato e di giurisdizione, appiè di varie colline presso la destra dell' Hisma. Il pascià risiede fuori della città in un castello munito. E' composta di 700 case di legno, abitate da Albanesi mussulmani.

Terraneh, *s. com.* (Geogr.), c. del Basso-Egitto, prov. di Baheireh, sulla sinistra del ramo principale occid. del Nilo, a 2 l. O. S. O. da Menuf, e 12 N. O. dal Cairo. E' poco estesa, poco popolata, e fabbricata di terra. E' il luogo di ritrovo delle carovane che vanno annualmente, al principio d' inverno, a ritirare il natron dai laghi situati a 12 o 15 l. O. da questa città. — E' essa costrutta sopra le rovine dell'antica *Terenuthis*.

Terranova, *sf.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Calabria Ulteriore I, distr. di Palmi, a 3 1/2 E. S. E. da questa, cant. di Castelnuovo, in una pianura insalubre. Possiede una collegiata ed una chiesa parrocchiale. Non ha che 500 abitanti. — Fu fondata nel IX secolo, ed era una delle più belle della Calabria Ulteriore, ma il tremuoto del 1783 venne a distruggerla in gran parte.

2. — borgo del r. di Napoli, prov. di Calabria Citeriore, distr. di Castrovillari, a 4 1/2 l. S. S. E. da questa, cant. di Spezzano, presso la sinistra del Crati, con 2 chiese parrocchiali, 4 conventi, e 2300 abitanti. — Si sostiene che sia sorto dalle rovine di *Turio*, famosa città dei Bruzii distrutta dai Crotoniati, e che riedificata siasi chiamata *Turio-Nuovo* e poi *Terranuova*.

3. — vill. di Sardegna, divis. del Capo-Sassari, prov. e distr. di Tempio, a 8 1/4 l. E. da questa, in fondo al golfo del suo nome, con porto che serve all' esportazione di biade e bestiame, e con 1600 abit. — Era anticamente colonia romana sotto il no-

me di *Olbia*, divenne al tempo di S. Gregorio un' importante città chiamata *Pausania*, di cui veggonsi tuttora gli avanzi.

4. Terranova (in lat. *Callipolis*), c. di Sicilia, prov. di Caltanisetta e 11 1/2 l. S. S. E. da questa, e 6 3/4 S. O. da Calatagirone, capol. di distr. e di cant., presso la foce del fiume del suo nome nel Mediterraneo. Possiede un castello munito, 8 conventi, parecchie belle chiese ed un ospedale. Il porto è buono, e la baia offre buon ancoraggio in estate; se n' esporta frumento, frutti, vino, solfo e soda eccellente in gran quantità. Tra l' abitato ed il fiume vedonsi entro terra i vestigi dell' antica città di *Gela*, colonia cretese, e trovansi lungo il littorale molte medaglie ed iscrizioni. Rammentansi i *geloi campi* per la loro straordinaria fertilità, e per l' amenità della pianura. — *Terranova* fu fondata verso il fine del sec. XIII dal re Federico d' Aragona. Abit. 9500. — Il distr. si divide in 4 cantoni.

5. — borgo di Toscana, prov. di Firenze, a 10 1/4 l. S. E. da questa, vicariato di S. Giovanni in Valdarno, presso la destra sponda della Bregua o Ciaffenna, fiumicello che poco al disotto sbocca nell' Arno. E' benissimo costrutto, ed ha un' ampia e bellissima piazza. Abitanti 8200.

6. — (in ingl. *Newfoundland*), is. della Nuova Bretagna nell' Atlantico, all' E. del golfo di S. Lorenzo, separata dalla costa del Labrador mediante lo stretto di Bellisse largo 4 l., lunga circa 120 l. ed altrettanto larga, di forma molto irregolare, con addentellatissime coste ed una moltitudine di baie e porti eccellenti. La parte orient. interna è bassa, pittoresca, coperta di boschi, e traversata da catene di colline; la occid. è montuosa, aspra e sterile, e quasi interamente spoglia di alberi. Molti laghi ha quest' isola, che nella parte orient. sono generalmente cinti di selve. Il maggior fiume è quello dell' Exploit, indi vien l' Humber. Il clima è nebbioso e molto più freddo di quel d' Europa ad egual latitudine; l' inverno vi è rigidissimo; e le baie e i porti sono in esso interamente gelati. Il suolo interno è quasi ovunque un fondo di palude da torba, incapace di coltura, e le alture non offrono che rocce. Il terreno migliore trovasi lungo le coste, e specialmente verso la foce dei maggiori fiumi. Le selve sono di larici, abeti e betulle; rari sono i pini e piccolissimi. Il regno minerale dà granito, porfido, gesso, agate e serpentina. Nella parte occid. sono grandi torme di *caribù* o rangiferi, la cui carne è quasi l' unico alimento degl' indigeni; castori e volpi vi sono in gran numero. Allevano gli abitanti alcune bestie cornute con grande stento ed attenzione. — La principale ricchezza di *Terranuova* consiste nella pesca dei merluzzi che si fa sulle sue coste, e specialmente sul banco del suo nome. I coloni, stabiliti quasi tutti sulle coste, tengono magazzini per preparare e conservare il pesce fino al momento d' imbarcarlo, ed in cambio di esso ricevono ogni specie di vettovaglie, manifatture, ec. La popolazione era nel 1806 di 26,000 abitanti, e nel 1825 ascendeva già a 64,000 per la maggior parte d' origine inglese, con molti francesi ed irlandesi. Gl' indigeni sono in numero scarsissimo. Fu *Cormak* il primo viaggiatore che ha esplorato nel 1822 l' interno di quest' isola. — Credesi esser essa la *Winlandia* scoperta nel 1001 dal norvegio Bioru. Nel 1497 la vide il veneziano Giovanni Caboto, e ne prese possesso pel re d' Inghilterra, nominandola *Baccalao*, dal nome che danno gl' indigeni ai merluzzi. Nel 1526 se prese possesso Giovanni Verrazini in nome di Francesco I re di Francia, dandole il nome che le è rimasto. Passò l' isola dai Francesi agl' Inglesi nel 1713.

7. Terranova (*Gran Banco di*), nell' Atlantico settentr., all' E. e S. E. dell' is. di Terranuova, lungo 240 l. con 70 di massima larghezza. Molti altri banchi lo circondano e ne sono come appendici. La profondità dell' acqua su d' esso è molto varia, e tanto grande in qualche sito da non trovarvisi fondo; in altri è di 10 passi, e la più comune è di 40. Il fondo del mare è coperto di gran quantità di conchigliami, e frequentato da una moltitudine di pesci che servono di alimento ai merluzzi, numerosissimi su questo banco. Gran quantità di navi va a pescare quei pesci, i quali si moltiplicano tanto prodigiosamente, che non si è finora rimarcata la minima diminuzione nell' abbondanza della pesca. Un numero infinito di penguini indica il sito del banco di *Terranuova*, volandovi sopra.

Terrapienare, *att.* (Archit. mil.), fare terrapieni. Ca.

Terrapienato, *add. f.* (Archit.), ripieno, e fatto a guisa di terrapieno. *Ivi.*

Terrapièno, *sm.* (Archit. mil.), elevazione di terra rivestita ordinariamente di mattoni e di piota, sulla quale si dispongono le artiglierie e gli uomini armati per difesa della fortezza. *Ivi.*

Terrapilàta, *sf.* (Geogr.), pianura di Sicilia, prov. di Caltanisetta ed in vicinanza di questa città. Ha l' estensione di 51,500 metri quadrati, con suolo argilloso e bianchiccio, coperto di calce carbonata cristallizzata e mista di marna, d' aspro, deutossido di ferro, argilla indurita e ferruginea, tutte so-

stesse che confusamente disperse attestano i naturali sconvolgimenti ond' esser dee stata questa pianura agitata. Vi sono nel centro piccole fontane bollenti, ed a quando a quando fori ond' esce acqua lanciata in alto con forte e continuo rumore.

Terrasson (Andrea), *sm.* (St. lett.), prete dell' oratorio che acquistossi molta fama come predicatore, esercitando questo ministero a Parigi, e per due intere quaresime nella metropolitana. Nel 1717 predicò la quaresima alla corte di Lorena. Ma la troppa fatica alterò la sua salute, ed il secondo quaresimale che pronunciò nella cattedrale di Parigi gli produsse una tale sfinitezza, ch' ei ne morì nel 1723, d' anni 54. I suoi *sermoni* furono pubblicati in quattro volumi. E' annoverato tra i migliori predicatori di secondo rango.

2. — (Giovanni), fratello del precedente, nato a Lione nel 1670, fattosi ecclesiastico si diede alla letteratura, e la protezione dell' abate Bignon gli fruttò l' ammissione nel 1707 nell' accad. delle scienze. Prese parte alla famosa contesa sugli antichi e sui moderni. Scrisse in favore del sistema di Law, che fu utile alla sua fortuna, e che in seguito lo rovinò. Nel 1721 ebbe la cattedra di filologia greca e latina nel collegio di Francia. Fu per più di trentatrè anni il deputato dell' accad. delle scienze a quella delle belle lettere, per la semestrale reciproca comunicazione dei loro lavori. Nel 1732 fu fatto dell' accad. francese. Sul fine della sua vita perdette affatto la memoria, e morì a Parigi nel 1750. Le sue opere sono: *Dissertazione critica sull' Iliade*, opera che fu amaramente criticata da *Andrea Dacier*; *Lettere sul nuovo sistema di finanze*; *Setos, storia o vita, tratta da monumenti ancora ignoti dell' antico Egitto*, con particolarità curiose sui costumi egiziani, ed eccellenti precetti di morale e di politica; *Storia di Diodoro Siculo*, ec.

3. — (Gaspare), fratello dei precedenti, nato a Lione nel 1680, fu prete dell' Oratorio, insegnò belle lettere e filosofia nelle case del suo ordine, si dedicò alla predicazione con applauso, predicò nella metropolitana di Parigi, e morì in quella metropoli nel 1752, lasciando volumi di *Sermoni* e *Lettere sulla giustizia cristiana*, opera che fu censurata dalla Sorbona.

4. — (Matteo), cugino dei precedenti, nato a Lione nel 1669, studiò legge a Parigi, vi fu fatto avvocato nel 1691, e salì presto in molta fama, ma dovette desistere da tale professione per la sua malferma salute. Fu censore reale e collaboratore del *Giornale dei dotti*. Morì a Parigi nel 1734, lasciando un volume di *Consulti* ed altri scritti legali.

5. Terrasson (Antonio), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1705, fu fatto avvocato nel 1727, e nella prima causa che trattò ebbe il celebre Cochin per avversario. Nel 1750 fu fatto censore reale, indi professore nel collegio di Francia, e cancelliere del principato di Dombes. Morì nel 1782, lasciando: *Dissertazione storica sulla ghironda o viola da orbo*; *Storia della giurisprudenza romana*, frutto d' un lungo lavoro, ed opera ch' ebbe molta voga; *Miscellanee*, ec.

Terrasson, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Sarlat, a 6 l. N. N. E. da questa, e 10. 1/4 E. da Perigueux, capoluogo di cant., sulla sinistra della Vézère, con mercati di tartufi, 16 fiere, e 3,000 abitanti.

Terratico, *sm.* (T. leg.), l'affitto che si riceve dalla terra. Cr.

Terrato, *sm.* (Archit.), riparo fatto di terra. *Ivi.*

2. — battuto, solajo. *Ivi.*

Terraube, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Gers, circond. e cant. di Lectoure, a 4 1/3 l. S. O. da questa, sopra un alto monte, con 2 fiere e 1200 abitanti.

Terray (l' abate Giuseppe Maria), *sm.* (St. di Fr.), controllore generale delle finanze di Francia, nato nel Forez nel 1715, fu messo alla testa delle finanze del regno nel 1769, e divenne sgraziatamente famoso per le dispotiche misure che v' introdusse, guadagnandosi l' odio universale pel gran numero di famiglie ruinate dalle sue operazioni, ed il disprezzo e l' indignazione negli scandalosi suoi costumi. Morì a Parigi nel 1778, lasciando immense ricchezze.

Terrazzano, na, *add.* e *smf.* (Filol.), natio o abitatore di terra murata o castello. Cr.

2. — paesano, ch' è del medesimo paese. *Ivi.*

Terrazzetto, o

Terrazzino, *sm.* (Archit. ec.), piccolo terrazzo. Cr.-B.

Terrazzo, *sm.* (Archit.), parte alta della casa, scoperta o aperta da una o più parti. Cr.

2. (Filol. e Tatt. ant.) — così chiamavasi negli assedj degli antichi una gabbionata circondante l' orlo del fosso, simile alle nostre trincee, d' onde gli arcieri e i frombolieri lanciavano contro le difese della città stando al coperto. Servivano pure i terrazzi di contravallo per tenere in freno e stringere più dappresso gli assediati. Chiamavasi *terrazzo* anche un alto terrapieno

strutto per dominare le mura d'una città. Celebri nella storia sono quelli fatti erigere da Alessandro contro le fortezze di Coriene e di Aorno, ed anche quello di Massada, di cui ci lasciò *Giuseppe* la descrizione. — Fu presa la parola *terrazzo* anche per indicare il riempimento dei fossi delle piazze assediate; non bisogna però confondere gli uni cogli altri, lochè fu fatto sovente dai traduttori e commentatori. *Folard sopra Polibio.*

Terrazzóne, *sm.* (Archit.), grande terrazzo. Ca.

Terremóto, e, meno esattamente,

Terremuóto, *sm.* (Fis.), lo stesso che *tremuoto.* V.

Terrenále, *add. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *terrestre.* V.

Terrenello, *sm.* (Agric.), piccolo terreno coltivato; ed anche, terreno magro. Ca.

Terréno, *sm.* (Fis. ec.), la terra stessa; territorio. *Ivi.*

2. (Archit.) — tutto l'appartamento abitabile della casa, ch'è più vicino alla terra, o che posa in sulla terra. *Ivi.*

3. — anche, la stanza prima della casa, che si trova giù rasente la terra, presso alla porta. *Ivi.*

Terréno, na, *add. mf.* (Fis. ec.), della terra, terrestre. *Ivi.*

2. *Stanza terréna*, quella ch'è nel piano della casa più vicino a terra. *Ivi.*

Térreo, rea, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha qualità di terra. *Ivi.*

Terreros y Pando (Stefano), *sm.* (St. lett.), gesuita e dotto grammatico, nato in Bisceglia nel 1707, corse l'arringo dell'insegnamento, e divenne professore di matematica nel collegio imperiale di Madrid. Avvenuta la soppressione del suo ordine, ei rifugiossi in Italia, e fermò stanza a Forlì, dove morì nel 1782. Lasciò, oltre varie traduzioni importanti: *Paleografia spagnuola; Grammatica italiana-spagnuola; Dizionario castigliano, francese, italiano e latino;* ec.

Terrestre, *add. com.* (Fis. ec.), di terra; che ha qualità di terra, terreno. Ca.

2. (Mit. cald.) *Terrestri*, aggiunto d'una specie di demonj, che i Caldei riguardavano come mentitori, perchè erano i più lontani dalla cognizione delle cose di Dio. Noel.

Terrestrità, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *terrestre;* qualità terrestre. Ca.

Terretta, *sf.* (Filol. ec.), piccola terra, in senso di *città* o *castello murato. Ivi.*

2. — o *Terra di cava*, specie di terra con che si fanno vasi di credenza, che mescolata con carbone macinato serve a' pittori per fare i campi e per dipingere i chiaroscuri, e anche per far mestiche e per dar la temperata con colla sopra le tele, ove devonsi dipignere archi trionfali, prospettive, ec. Ca.

Terria-Gotty, *s. com.* (Geogr.), picc. città dell'Indostan ingl., presid. e prov. di Bengala, a 8 l. N. O. da Rajemal, in una gola tra la prov. di Bengala e quella di Bahar, che fu sempre ben fortificata, perchè riguardasi questa gola come la chiave del Bengala.

Terriani, *s. com.* (Geogr.), gran territorio dell'Indostan, nel S. del Neypal e nel N. del Bahar, in parte appartenente agl'Inglesi, e pel resto al rajà di Neypal; paludoso e malsano, abbondante però di boschi e con alcuni buoni pascoli. E' bagnato dal Bogmotty, dal Bokiiah, e da un'infinità di altri corsi d'acqua. Scarsissima n'è la popolazione.

Terribile, *sf.* (Geogr. e St. ant.), montagna della Svizzera, all'estremità N. O. del cant. di Berna, bal. di Porentrui, a 4 1/2 l. E. S. E. da questa, appartenente alla catena del Jura. — Quando Giulio Cesare riportò la vittoria sopra Ariovisto re dei Germani, stabilì in cima a questa montagna un campo, di cui scorgonsi tuttora alcuni vestigi.

Terriccio, *sm.* (Agric.), concio macero e mescolato con terra. Ca.

Terricciuóla, *sf.* (Filol.), piccola terra, in signif. di *castello* e città. *Ivi.*

2. (Agric.) — piccola terra, in senso di *terreno* coltivato. G.-B.

Terricurvo, va, *add. mf.* (Fis. ec.), curvato verso terra. G.-V.

Terrier (Claudio Giuseppe), magistrato distinto, nato a Besanzone nel 1697, divenne nel 1729 presidente della camera dei conti di Dôle, e s'illustrò col suo zelo per l'estirpazione degli abusi che danneggiavano l'agricoltura ed il commercio della Franca-Contea. Oppostosi coraggiosamente nel 1756 all'istituzione d'un secondo ventesimo, venne esiliato a Limoges nel 1757, ma fu ben presto rimesso. Ne' suoi ozj fece studio particolare della botanica. Avendo pubblicato dei componimenti satirici contro l'intendente ed il governatore della sua provincia, ciò gli fruttò un ordine regio di cattura nella Bastiglia, d'onde uscendo ebbe l'ingiunzione di non allontanarsi dalla sua residenza. Morì di dolore, per la perdita dell'unico suo figlio, nel 1765. Lasciò: *Vita di Mandrino; Sulla dignità e sui doveri della magistratura; Sulle proprietà del bagno di frassino;* ec.

Terrâne, sm. (Filol.), terrazzano, della terra. Ca.

Terrigeno, na, add. mf. (Filol.) (v. lat. da *terra*, ital. *terra*, e *genero*, ital. *generare*), generato dalla terra, nato dalla terra; epiteto che davasi ai *Titani*, chiamati dai poeti *terrigenae fratres*.

Terrigno, gna, add. mf. (Filol. ec.), della terra, o che abita sotterra. Alb.

Terrin (Claudio), sm. (St. lett.), antiquario e numismatico, nato in Arles verso il 1640. Famigliarizzatosi coi migliori autori greci e latini, si dedicò all' esame dei monumenti di cui abbonda la sua patria. Due discussioni sopra una statua antica scopertasi nel 1600, e sopra un antico monumento dedicato da Arles a Luigi XIV nel 1676, lo fecero vantaggiosamente conoscere, ed ei venne ricercato dagli archeologi e numismatici più insigni. Morì nel 1710, colla fama d' uno dei più illustri membri della accademia d'Arles, alla cui istituzione avea cooperato. Lasciò: *Sulla Venere e sull' obelisco di Arles; Nuova scoperta d'un teatro in Arles; Sul dio Peto degli Egiziani; Sull' epitafio di Memorio, governatore della Mauritania Tingitana;* ec.

Territoriâle, add. com. (Filol.), spettante a territorio. B.

Territòrio, e anticam.

Territòro, sm. (Filol. ec.), territorio. Ca.

Terrona, sf. (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nell' Allah-abad, distr. di Bendelkund, a 21 l. O. N. O. da Allah-abad.

Terróre, sm. (Et.), spavento e paura grande. Ca.

2. (Iconol.) — dio figlio di Marte e di Venere, a cui suo padre affidava, come alla *Fuga*, la cura di allestire il suo carro. Rappresentasi furibondo, in atto di camminare velocemente e di dar fiato ad una tromba; è vestito con una pelle di leone, e porta uno scudo sul quale sta impresso il teschio di Medusa. In qualche luogo è rappresentato sotto forma d' una donna alata, con un ceffo di leone sul capo, e sonante una tromba.

3. — *panico*. V. Panico § 1, 2 e 3 e Pane § 3.

Terrorismo, sm. (Polit.), dominio mediante il terrore; nome dato principalmente al governo di Robespierre, Danton e Marat in Francia, verso il chiudersi del secolo xviii. — Dice *Alberti* che gli antichi Toscani chiamavano il *terrorismo*, *ripigliare lo stato;* ma non pare frase molto significativa, a paragone della moderna, sia pur venuta di Francia.

Terróso, sa, add. mf. (Fis. ec.), imbrattato di terra. Ca.

Terrovach, s. com. (Geogr.), c. dell'Indo-China, capol. dell' is. di Djonkseylon, con porto eccellente. Componesi di 80 case.

Tersa, sf. (Geogr.), f. della Russia europea, gov. di Saratov, che ha origine nel distr. di Balacher, a 6 l. E. S. E. da questa, e si unisce per la destra alla Medviéditza, dopo circa 45 l. di tortuosissimo corso. Piccoli lavori basterebbero a renderlo navigabile.

Tersan (Carlo Filippo), sm. (St. lett.), antiquario, nato in Marsiglia nel 1736, si fece ecclesiastico, e cominciò da giovane a raccogliere oggetti d' arte, e dopo un viaggio in Italia la sua raccolta divenne una delle più curiose di Parigi. Nulla però ei pubblicò di quanto la sua costante osservazione dei monumenti antichi gli avea fatto conoscere, e nulla scrisse nemmeno sulla sua raccolta, cui sarebbe stato importante che commentata venisse da un antiquario il quale tanto istruttivamente la illustrava nel mostrarla ai curiosi. Morì nel 1819.

Tersandro, sm. (St. ant. e Mit.), figlio di Polinice e d'Argia, salì sul trono di Tebe dopo la guerra degli Epigoni, ed alla testa dei Tebani intervenne all'assedio di Troia, ma fu ucciso nella Misia da Telefo dopo essersi sommamente distinto. I Greci per onorare il suo valore gli eressero un monumento in Elea sulle sponde del Caico, ove ogni anno gli abitanti recavansi a tributare alla sua memoria gli onori eroici. Ei sposato avea Demonassa figlia d'Anfiarao, da cui ebbe Tisameno che gli successe sul trono di Tebe. *Virg. Aeneid.* 2; *Apollod.* 3, 7.

2. — figlio di Sisifo re di Corinto.

3. — figlio d' Agamenide re di Cleone, città situata nel Peloponneso, tra Argo e Corinto. *Pausan.* 2, 4; 3, 16.

4. — suonatore di Jonia. Noel.

Tersanone, sm. (St. ant. e Mit.), figlio del Sole e di Leucotoe, fu uno degli Argonauti.

Terschelling, s. com. (Geogr.), is. del mar del Nord, sulla costa settentrionale dell'Olanda, da cui dipende, provincia di Frisia, circond. di Leeuwarden, cantone d'Harlingen, a 1 l. O. dall'isola d'Ameland e a N. E. da quella di Wieland. E' separata dal continente per mezzo dello stretto detto Waden, largo 3 l. E' lunga 5 1/2 l. con una di massima lunghezza. Bei pascoli vi alimentano gran quantità di bestiame. Gli abitanti si dedicano attivamente alla pesca, e sono in numero di circa 2000.

Tersterus (Giovanni), sm. (St. lett.), ve-

scovo di Linkoeping, in Isvezia, nato in Dalecarlia nel 1605, divenne vescovo d'Abo in Finlandia, ma avendo pubblicato nel 1663 una spiegazione del catechismo di Lutero, fu accusato come sedizioso e dimesso dal vescovato. Tornò però ad ascendere, e nel 1671 divenne vescovo di Linkoeping. Oltre la detta *Spiegazione del Catechismo*, lasciò varj *Sermoni* e *Lettere*.

Tersezza, *sf.* (Fis. e Tecnol.), forbitezza, nitidezza, politezza. Alb.

Tersicore, *sf.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da τέρπομαι, *dilettarsi*, e χορός, *danza*), una delle nove Muse, figlia di Giove e di Mnemosine, presedeva alla danza. Alcuni antichi e *Giraldo* (*Syntagma de musis*) la chiamano *Citharistia*. Altri mitologi, come *Tzetze* ed *Eustazio*, la fanno madre delle Sirene; ma questa tradizione non fu adottata; altri dicono ch'essa ebbe Reso dal fiume Strimone e Bistone da Marte.

2. (Iconol.) Nel marmo che rappresenta l'apoteosi d'Omero, vedesi *Tersicore* colla cetra nella sinistra ed il plettro nella destra. Talvolta è effigiata con una corona d'alloro in testa, ed in mano un doppio flauto, come nel sarcofago di marmo della villa Mattei in Roma. Vien sovente dipinta come una vispa ed allegra donzella coronata di ghirlande, e con un'arpa in mano al cui suono dirige in cadenza i suoi passi. Venne a *Tersicore* attribuita l'invenzione del flauto, per cui pingesi talora con uno di questi stromenti in mano, ed anche con due: *Grataque Terpsichore calamos inflare pravit.* Nelle pitture d'Ercolano troviamo una *Tersicore* coronata d'alloro e vestita d'una tunica avente una sola manica onde lasciar libero il braccio destro: al disotto si legge: Τερψιχόρη λύραν, cioè *Tersicore inventò la lira. Spon*, *Miscell. sect.* 2, art. 9; *Auson. Idyll.* 20; *Homer. Apotheosis nova explic.*, cap. 4; *Stosch, pierr. grav.*, tab. 7; *Maus florent.* tom. 2, tab. 7.

3. (St. lett.) Tersicore, titolo del libro sesto delle storie di Erodoto.

Tersicoro, o Terpsicoro, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di Apollo. *Anthol.*

Tersicotre, o Tersicatre, *sf.* (Mit.), una delle figlie di Testio. *Apollod.* 2, 7.

Tersiloco, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Antenore, principe troiano, fu ucciso da Achille difendendo la sua patria assediata dai Greci. *Virg. Aeneid* 6, 483; 12, 363.

2. — atleta di Corcira che fu coronato ai giuochi olimpici, e che aveva una statua nel bosco sacro di Giove in Olimpia. *Pausan.* 6, 13.

3. Tersiloco, uno dei compagni d'Enea, ucciso da Turno.

Tersippe, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Agrio, balzò Oeneo dal trono di Calidone. *Apollod.* 1, 21.

2. (St. ant.) — o Tersippo, corriere che fu incaricato di portare a Dario una lettera di Alessandro. *Quint. Curt.*

3. (St. lett.) — autore ateniese, morto verso l'anno 954 av. G. C. Noel.

Tersite, *sm.* (St. ant. e Mit), meschino buffone dell'armata dei Greci sotto Troia, che d'altro non occupavasi che di far ridere la gente e lanciare invettive contro i generali. Ei parlava sempre, dice *Omero* (*Iliad.* 2), e faceva uno strepito orribile; non sapea dir che ingiurie e villanie; parlava d'Agamennone e degli altri re con un'insolenza veramente cinica. Era poi il più deforme di tutti gli uomini, losco, zoppo, colle spalle incurvate e la testa fatta a punta, e seminata di pochi capelli. Un giorno ch'ei faceva i più pungenti rimproveri ad Agamennone sul triste andamento dell'assedio, Ulisse ch'era presente lo minacciò, se continuava, di ucciderlo a colpi di verga come un vile schiavo, e nello stesso tempo lo percosse collo scettro sulle spalle. Il dolore di questa percossa gli fece fare una sì strana contorsione di volto, che i Greci, quantunque afflitti, non poterono trattenere le risa. Quest'evento frenò per qualche tempo i motteggi di *Tersite*, il quale avendo poi osato affrontare Achille come avea fatto con Agamennone, quell'eroe perdendo la pazienza con un pugno lo uccise; o, secondo altri, lo trafisse colla lancia per essersi beffato di lui quando piangeva la morte di Pentesilea. Pretende *Tzetze* che *Tersite* avesse osato rimproverare Achille in presenza dei Greci d'aver abusato di Pentesilea anche dopo la sua morte. Questo vigliacco era parente del famoso Diomede. Diede egli origine ad un'espressione proverbiale, che consiste nel chiamare un *Tersite* chi è deforme della persona ed in pari tempo di cattivo carattere e vile. *Dyctis cret.* 3, 26; 4, 3; *Juven.* sat. 8, v. 269; *Tzetzes ad Lycophr.* v. 995; *Quint. Smyrn.* lib. 1, v. 720, 766, 765, 820; *Apollod.* 1, 8.

Terso, sa, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), senza macchia, netto, pulito; pp. di *tergere*. Cr.

Tertèria, o

Tertèrie, *sf. pl.* (Filol. e Mit.), festa greca di cui parla *Esichio*, ma senza entrare in veruna descrizione o particolarità sulla medesima.

Terzo, *sm.* (Metrol. e Filol.), misura lineare e itineraria d'Asia e d'Egitto. V. Zabeth.

Tertulliano (Quinto Settimio Florente), *sm.* (St. lett. e Lett. eccl.), uno dei più illustri dottori della Chiesa, nato in Cartagine verso il 160 di G. C. Rimasto orfano del padre in età tenera, sua madre seppe farlo diligentemente educare, ed ei fece rapidi progressi in tutte le scienze, e specialmente nella filosofia e nell' eloquenza. Indotto dall' ammirabile costanza dei martiri, entrò nel cristianesimo del quale era prima stato grande avversario facendo ridicolo dei dogmi e delle cerimonie ecclesiastiche. All' epoca delle proscrizioni ordinate da Plauziano, indegno favorito di Severo (verso l'anno 200), ei compose l'eloquente sua *Apologia*, che viene considerata uno dei più preziosi monumenti della cristiana antichità. Era ammogliato ma senza figli, e si separò dalla moglie per farsi ecclesiastico. Nell' occasione dei giuochi fatti celebrare a Roma da Severo nel 204 ed ai quali egli intervenne, compose il trattato *Contro gli spettacoli*. Il rigore ch' egli affettava spiacque al clero di Roma, ed ei ripassò presto in Africa malcontento di quanto avea veduto. Allora aderì ai principj di Montano (V. Montano e Montanisti), trascinato nell' errore dal desiderio d' una maggior perfezione, ma persistitovi per orgoglio; e bravò le censure della Chiesa, di cui mostrato avea poco prima un salutare spavento. Assunse il *pallium* o mantello degli antichi filosofi, e pretese giustificare la singolarità del suo vestire con un' opera eruditissima, ma scritta con somma leggerezza se guardisi alla sua indole. Benchè separato dalla Chiesa, non cessò di giovarle colle sue opere, impugnando tutti gli errori che tendevano ad introdursi nell' Africa. Finalmente si sceverò dai Montanisti, ma per formare una nuova setta, della quale sussistevano ancora tracce in Cartagine al tempo di s. Agostino. Ei giunse ad un' età avanzatissima; la sua morte si pone verso il 245. Non v'ha scrittore ecclesiastico del quale sia stato detto più bene e più male; e si potè far l' uno e l' altro con giustizia e con verità. Egli erasi fatta una lingua particolare, come può vedersi dal *Glossario* che ne compose Rigault. Tutte le sue opere sono notabilissime per erudizione; il suo stile è oscuro, ma preciso e vigoroso, ed i suoi ragionamenti sono esposti con forza e vivacità. Malgrado i suoi difetti, fu sempre considerato uno dei più grandi scrittori del cristianesimo, eloquentissimo e d' ingegno massimo. *S. Cipriano* lo chiamava suo maestro, *Bossuet* ne parlò con entusiasmo in parecchi de' suoi scritti, e *Chateaubriand* lo chiamò *il Bossuet dell' Africa*. Le principali sue opere sono: l' *Apologetico*, considerato da tutti i critici un capolavoro di eloquenza e di raziocinio; *Contro i Gentili*; *Del testimonio dell' anima*; *Contro gli spettacoli*; *Dell' idolatria*; *Del pallio*; *Della preghiera*; *Della pazienza*; *Contro i Giudei*; *Contro Ermogene*; *Contro i Valentiniani*; *Contro Marcione*, opera composta dopo la caduta di *Tertulliano*, e che nondimeno è uno dei tesori dell' antica teologia; *Dei digiuni*; *Della castità*; ec. La prima edizione delle *Opere di Tertulliano* è di Basilea, Froben, 1521. Stimata e ricercata è quella di Venezia, 1746. Parecchie sue opere furono tradotte in francese da più scrittori. *Selvaggia Borghini*, illustre toscana del sec. XVII, ne tradusse alcune, in italiano, che furono stampate in Roma nel 1756 per cura di Giovanni Bottari, il quale vi aggiunse una dotta prefazione, brevi note, e la traduzione di qualche altro opuscolo.

Teruel, *s. com.* (Geogr.), prov. di Spagna formata dalle Cortes nel 1822 colla parte merid. dell' Aragona, ed una piccola parte di quella di Valenza; lunga 29 l. e 17 larga, attraversata da una catena di monti da cui scendono ad irrigarla il Guadalaviar, il Guadalope ed il Xiloca; con 106,000 abitanti, e con Teruel per capoluogo.

t. — c. di Spagna, capitale della prov. del suo nome (Aragona), a 27 l. N. N. O. da Valenza, 32 S. da Saragozza, e 49 E. da Madrid; su d' una collina le cui radici sono lambite dal Guadalaviar. E' sede di vescovato e di un governatore civile e militare; ha mura antiche, con 7 porte; belle vie e ben selciate, case mediocremente fabbricate, 4 piazze, 10 fontane alimentate da un bellissimo acquedotto lungo mezza lega, cattedrale con belle sculture e pitture, 3 altre chiese, 6 conventi, 2 ospedali, seminario ch'è il più bello edifizio della città; parecchie manifatture; commercio di panni, e legnami da opera lavorati, e di alcune derrate; e 7800 abitanti. — Nei dintorni sono indizj di miniere d' argento, e rame, ed acque termali rinomate. — Pretendesi da taluni ch' essa esistesse avanti i Romani, e che il suo nome sia una corruzione di quello di *Turbula* che portava sotto quei conquistatori; non vi si è però mai trovato, e nemmeno nei dintorni, alcun avanzo dei loro monumenti. Sembra che ne facessero i Mori una piazza di guerra importantissima; Alonzo II loro la tolse nel 1171 e la ristaurò.

Teruncium, *sn.* (Filol.), vocabolo latino che significava il quarto d' un tutto qualunque, ossia *tre once*. Quanto alle monete, il *teruncium* fu moneta di calcolo, e s' indi-

nava colle cifre HIT: fu altresì moneta reale, e valeva il quarto dell' asse o della lira romana. — Prendevasi altresì pel quarto del danaro; onde quando questo valeva dieci assi, il *teruncium* ne valeva due e mezzo, e quando il denaro valeva 16 assi, il *teruncium* ne valeva 4. — Secondo *Paucton*, il *teruncium* rimase in corso dall' a. 485 al 537 di R. col valore di cinque soldi tornesi; ma non andò molto che per la somma sua piccolezza questa moneta d' argento fu abolita e non rimase che come moneta di calcolo.

Tervagant, *sm.* (Mit. musu.), uno dei pretesi dei dei Maomettani, nei romanzi di cavalleria.

Tervére, o Veer, *sf.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. di Zelanda, circond. di Middelburg, a 1 1/2 l. N. E. da questa, sulla costa N. dell' is. di Walcheren, presso lo stretto di Slue che la separa dall' is. di Nord-Bereland. Ha un buon porto, un bell' arsenale fondato nel 1564, ed un palazzo civico che conta l' epoca del 1470. Fu circondata di mura nel 1358. Conta 1350 abitanti.

Terza, *sf.* (Lit.), una delle ore canoniche che si canta o si recita nel terzo luogo; ed anche, il tempo in che ella si canta. Cr.

Terzàno, na, *add. mf.* (Med.), che accade ogni terzo giorno; aggiunto di malattia periodica intermittente o remittente, i cui accessi accadono di ogni due giorni uno, per guisa che evvi un giorno di calma preceduto e seguito da uno di male.

2. Di tutti i morbi periodici i più comuni sono quelli che tengono il tipo *terzanario*. Difatti citansi casi di apoplessia, epilessia, coma, insania, follia, calore, cianodermia, emicrania, ottalmia, ostalgia, tosse, pleurodinia, singhiozzo, vomito, diarrea e colica periodiche *terzanarie*. Ma la più comune è la *febbre terzana*. Diz. sc. med.

3. La *febbre terzana* si osserva più spesso negli adulti e negli uomini che nei fanciulli e nelle donne, e piuttosto negl' individui sanguigni e biliosi: accade in ogni stagione dell'anno ma principalmente fra i due equinozj; nell' estate tien dietro alla febbre vernale e conduce alla febbre autunnale: è la più facile a guarirsi; talvolta cessa da sè verso il settimo od il nono accesso. La sua invasione accade d' ordinario alla mattina, fra le nove antimeridiane e le tre pomeridiane; il brivido è ora gagliardo, ora lieve, e dura circa un'ora congiunto a molta sete: succede certo calore secco, ardente, continuando la sete: termina l'accesso col sudore considerevole vaporoso: sonvi talvolta i vomiti e le egestioni di materie biliose; dura il parossismo circa dodici ore e lascia dietro a sè la compiuta apiressia. Diz. sc. med.

3. La *febbre terzana doppia* si rassomiglia alla quotidiana perchè accade ogni giorno un accesso, ma non alla stessa ora e nella medesima maniera, imperocchè corrispondono ad un giorno d' intervallo. A questa specie di febbre va riportata la *emitritea* o *semiterzana*. *Ivi*.

4. La *febbre terzana duplicata* presenta un giorno d' intervallo, ma nel giorno piretico sonvi due parossismi. *Ivi*.

6. La *febbre terzana triplicata* è caratterizzata da due accessi in un giorno, un solo parossismo nel dì seguente, due nel susseguente e così via via. *Ivi*.

6. Talvolta le febbri *terzane* diventano quotidiane ed anche continue, il quale convertimento spesso è funesto: di rado i suoi accessi si prolungano tanto da riescire *subentrante*. — Le *terzane* sono spesso infiammatorie ma più spesso gastriche; di rado presentano il carattere mucoso: sono le più frequenti delle *perniciose*. — D' ordinario evvi in questo morbo la gastro-enteritide, la gastro-entero-epatitide, ma può eziandio produrlo certa flemmasia latente del polmone; in qualche caso proviene da una irritazione encefalica esacerbata dal solo ritorno dell'appetito, od anche dal bisogno non sentito degli alimenti. *Ivi*.

7. Quando si possa sottrarre l' individuo affetto di *terzana*, dalla influenza della causa che gliela recò, e sia dato di fargli mutar paese e modificare insomma profondamente le sue abitudini, non evvi uopo di altri mezzi curativi. Altrimenti, la dieta severa nel giorno dell'accesso, le bevande calde nell'istante del freddo, il pediluvio caldissimo; poi l'applicazione delle sanguisughe all'epigastrio dopo svoltosi il caldo, e le bevande tiepide fluendo il sudore, gli alimenti leggierissimi ed il solfato di chinino nell' apiressia, sono i rimedj coi quali si supera facilissimamente la *febbre terzana*. Talvolta è necessario un purgante nell'apiressia, dopo l'accesso in cui siensi applicate le sanguisughe, e allora bisogna rinovarle nell' accesso seguente prima di ricorrere al solfato di chinino nell'apiressia ventura. *Ivi*.

8. La *febbre remittente terzana* riesce difficilissima a curarsi: vanno sbanditi gli evacuanti, a meno che non si pervenga colle missioni di sangue a rendere la malattia affatto intermittente. *Ivi*.

9. Se la *terzana* è *perniciosa*, l'apiressia che presenta ne' suoi accessi è un tempo prezioso per usare del solfato di chinino, senza che questo impedisca le cacciate di sangue nel periodo del calore. *Ivi*.

Terzanella, *sf.* (Setif.), seta soda, ossia seta fatta di doppii. Alb.

2. (Bot.) — specie di fiori. G.-P.

Terzáre, *att.* (Agric.), arare la terza volta. Ca.

Terzaruólo, *sm.* (Marin.) V. Terzeruolo.

Terzávo, o

Terzávolo, *sm.* (Giurispr.), padre del bisavolo. Ca.

Terzera. V. Terceira.

Terzería, *sf.* (Aritm.), una delle terze parti di cosa che si numeri per tempi o simili. *Ivi.*

Terzeruóla, *sf.* (Metrol.), specie di misura di vino. *Ivi.*

Terzeruólo, *sm.* (Marin.), la minore delle tre vele che porta la nave. *Ivi.*

2. *Terzeruoli delle vele*, parte della superficie delle vele, la quale è destinata ad essere ripiegata quando il vento è troppo forte. Stz.

3. — *di gabbia.* V. Cariche *di bulina.*

4. *Far terzaruolo*, acconciare le altre vele maggiori all'altezza e forma del terzaruolo. Ca.

5. (Mil.) Terzeruolo, specie d'archibuso corto. *Ivi.*

Terzetta, *sf.* (Mil.), sorta di arme da fuoco simile alla pistola ma alquanto più piccola. *Ivi.*

Terzetto, *sm.* (Poes.), componimento in terza rima; ed anche, quella parte di capitolo, sonetto o altra poesia che è compresa in tre versi; *ternario, terzina. Ivi.*

Terzi, o Terzo (Ottobuono), *sm.* (St. d'It.), tiranno di Parma, era uno dei generali formatisi nel sec. XIV alla scuola di Alberico di Barbiano. Nelle guerre civili che successero alla morte di Gio. Galeazzo Visconti, del quale egli avea capitanato gli eserciti, volle formarsi nella Lombardia una sovranità indipendente, e s'impadronì di Parma l'8 marzo 1404. Cacciò otto giorni dopo dalla città tutta la fazione guelfa, col cui capo Pietro De Rossi avea prima promesso di dividere la signoria, dopo aver trucidato più di 300 partigiani della medesima. Venne presto in possesso anche di Piacenza, ed in maggio di Reggio, comportandosi però da capo di ladroni piuttosto che da sovrano. Filippo Maria Visconti mandò nel 1406 a combatterlo Facino Cane suo genero, cui *Terzi* non aspettò, ed evacuò Piacenza facendola prima saccheggiare dai suoi soldati. Fortificatosi poi coll'alleanza dei Guelfi di Milano, diede battaglia a Facino e lo vinse a Binasco nel 21 febbraio 1407. Mise a contribuzione gran parte della Lombardia, e commise pure aggressioni contro il marchese d'Este, che gli oppose Sforza Attendolo nel 1408, ed organizzò pure una formidabile lega contro di lui. *Terzi* irritato fece tagliare il capo a 65 cittadini di Parma cui accusava d'esser d'accordo co' suoi nemici. Propose la pace nel 1409, e si recò nel 27 maggio ad un abboccamento col marchese d'Este a Rubbiera, ove Attendolo repentinamente lo trapassò da parte a parte in mezzo ad una pacifica conferenza.

Terziária, *sf.* (Filol.), la fede d'essere intervenuto alle lezioni, che si fa allo scolare dello studio in Padova. B.

2. — lo stesso che *bizzoca.* V.

Terzína, *sf.* (Poes.), componimento in terza rima; ed anche, quella parte di capitolo, sonetto o altra poesia, ch'è compresa in tre versi; *ternario, terzetto.* Ca.

Terzíno, *sm.* (Metrol.), vaso da tener liquidi, e tiene la terza parte d'un fiasco. *Ivi.*

2. (Agric.) — il filugello che fa tre mute. Gagl.

Terzo, *sm.* (Aritm.), una delle tre parti del tutto. Ca.

2. (Mil.) — squadra di soldati composta d'un certo numero determinato. *Ivi.*

3. (Giurispr.) — uno de' particolari che compongono alcuna università o moltitudine. *Ivi.*

Terzo, za, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo, che seguita dopo il secondo. *Ivi.*

2. *Terza persona*, si dice quella che s'interpone tra le due parti che trattano. *Ivi.*

Terzodécimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale comprendente tre oltre la decina. *Ivi.*

Terzogénito, ta, *add. mf.* (Giurispr.), figliuolo nato immediatamente dopo il secondogenito. G.-V.

Terzóne, *sm.* (Comm.), sorta di grossa tela da involgersi le balle. Alb.

2. (Ornit.) — sorta di colombi. V. Bastardo.

Terzuólo, *sm.* (Ornitol.), nome che si dà al maschio di alcuni uccelli da preda, e ciò, secondo alcuni, per essere il terzo minore della femmina, ovvero perchè de' tre che per lo più nascono in una nidiata, questo è minore e l'ultimo a nascere. *Ivi.*

2. (Marin.) — specie di vela. *Ivi.*

Tesa (con l'*e* stretta), *sf.* (Fis. e Tecnol.), il tendere. *Ivi.*

2. (Uccell.) — luogo acconcio a tendervi le reti. *Ivi.*

3. (T. de' cappell.) — quella parte del cappello che si stende in fuori sotto al cocuzzolo. *Ivi.*

Tesa (coll' *e* larga), *sf.* (Metrol.), specie di misura ch'equivale all'altezza di un uomo, ovvero alla lunghezza di sei piedi. V. Misura.

2. (Filol.) *La tesa* marcata colle sue divisioni o piedi indica una nuova colonia di cui erasi misurato il recinto e i campi statile attribuiti: è essa talvolta accompagnata da un modio, che dinota il grano ch'era stato distribuito per cominciare a seminar le terre.

Tesàre (altr. *arridare*), *att.* (Marin.), dicesi *tesare un cavo* per stenderlo con forza, e renderlo rigido con lo stirarlo. Str.

Tesaurizzàre, *att.* (Filol.), ammassare, accumular tesoro. Cr.

Tesàuro (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato a Fossano, in Piemonte, sul principio del secolo xvi, studiò legge e tenne un luogo distinto tra i giureconsulti del suo paese. Fu fatto senatore a Torino, indi governatore di Asti, e morì a Torino nel 1586. Le sue opere sono: *Novae decisiones sacri senatus pedemontani; De augmento ac variatione monetarum; Quaestiones forenses; De Censibus.*

2. — (Emmanuele), figlio del precedente, nato a Torino nel 1581, fu gesuita e professore a Milano, e lasciò: *Elogia duodecim Caesarum, cum epigrammatibus; Della magnificenza*, discorso recitato avanti il cardin. di Savoia.

3. — (Carl' Antonio), fratello del precedente, nato a Torino nel 1582, si fece parimenti gesuita, e fu professore di morale a Roma, indi penitenziere del Vaticano, ove morì nel 1655, lasciando: *De poenis ecclesiasticis, seu censuris.*

4. — (Alessandro), nato a Fossano, in Piemonte, nel 1558, autore d'un poema didascalico intitolato *la Sereide*, che tratta dell'educazione e delle malattie dei bachi da seta, non meno che dell'arte di filarla e di tingerla. Lo stile n'è facile ed elegante, ed i versi ben tessuti e molto armonici, benchè sciolti; ma è sopraccaricato d'ornamenti e di lunghissimi episodj. Non ne compose che la metà, cioè due libri soltanto, nè volle mai compierlo sebbene vivesse fino all'età di 73 anni, forse a motivo dei detti difetti ch'egli medesimo vi avrà rimarcati. Morì a Torino nel 1631.

5. — (il conte Emmanuele), figlio del precedente, nato a Torino nel 1591, è autore di storie, la cui fama va dileguandosi a mano a mano che si sono diligentemente esaminate, mentre i suoi contemporanei lo aveano posto quasi al pari con Davila e Guicciardini; divenute esse inutili, non hanno più chi le legga. Incaricato dal duca Carlo Emmanuele di scrivere la storia di Torino, egli abbracciò un più vasto campo ed estese le sue ricerche a tutta l'Italia; ma meschiò ai suoi racconti tante fole e tante avventure, che questo solo difetto basterebbe a giustificare l'obblio a cui è condannato, se non vi fosse pure la scorrezione e spesso barbarie dello stile. Favorito dalla grazia del suo sovrano, potè facilmente innalzarsi agli onori, ed ebbe varie commissioni politiche di molto rilievo. Morì a Torino nel 1677. Le sue opere sono: *Campeggiamenti ovvero istorie del Piemonte; Il cannocchiale aristotelico o idea dell'arte simbolica e lapidaria; Panegirici e ragionamenti; Del regno d'Italia sotto i barbari; Storia dell'augusta città di Torino; Campeggiamenti del principe Tomaso di Savoia;* tre *Tragedie*, ec.

6. Tesauro (Camillo), medico napolitano e professore di filosofia in Salerno, autore di *Pulsuum opus absolutissimum*, opera stampata a Napoli nel 1594.

7. — due pittori napolitani di questo cognome, zio e nipote, furono allievi del celebre *Silvestro Buono*, che fiorì alla metà del secolo decimoquinto.

Tescatilputza, o Tlaloch, *sm.* (Mit. mess.), dio messicano, da cui invocavasi il perdono dei peccati. Il suo idolo era d'una pietra nera lucente e pulita come il marmo, fregiato di nastri; aveva al labbro inferiore anelli d'oro e d'argento, con un tubetto di cristallo d'onde usciva una penna verde o turchina; sul petto aveva una gran verga d'oro, e le braccia coperte di catene d'oro; un grande smeraldo formava il suo ombellico. Le funzioni che gli si attribuivano lo rendeano formidabilissimo: ei puniva i delitti, mandava tutti i flagelli, la guerra, la fame e la peste, e presedeva alla penitenza, motivo per cui una truppa di fanatici si laceravano crudelmente il corpo in suo onore. A lui rivolgevano i Messicani tutti i loro voti, ed a forza di sangue e di crudeltà procuravano di renderselo propizio. Appena spuntavano dalla terra le biade gli s'immolavano su d'una collina un giovane ed una donzella dell'età di trent'anni e di libera condizione; giunti i cereali ad una certa altezza, il numero delle vittime era doppio, ma erano fanciulli schiavi; alla messe non si offeriva a *Tescatilputza* che grano. Il 19 di maggio celebravasi una solenne festa in suo onore, detta *dell'espiazione*, nella quale scannavasi un uomo come vittima d'espiazione per le colpe di tutto il popolo. Noel.

Tescin, o Tessan, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacc. di

Trawnik, a 18 l. N. E. da questa e 12 1/2 S. da Brod, in mezzo a monti, in riva ad un torrente.

Teschen, o Dessna, s. com. (Geogr.), picc. c. di Boemia, circ. di Tabor, a 5 3/4 l. S. E. da questa, e 10 N. E. da Budweis, con celebri sorgenti termali; nelle vicinanze sorge il castello di Rothlhota.

2. — circ. del margraviato di Moravia, nella parte orient. della Slesia austriaca, che confina cogli St. Prussiani, colla Gallicia, coll' Ungheria e col circ. di Prerau in Moravia da cui lo separa interamente l'Ostrawitza; lungo 15 l. e 9 largo, con 100 l. q. di superficie. E' tutto ritagliato da valli e monti, i quali staccansi dai Carpazj, e da cui scendevano numerosi fiumi, tra gli altri la Vistola, che nasce all' estremità S. E. di questo circolo, e ne bagna la parte orientale, e l' Olsa che ne traversa il centro. E' regione ricca di boschi e prati, ed ove allevansi numerosi cavalli, bestie cornute e maiali. Produce poche biade, ma moltissime patate; dà pure ferro e carbon fossile. L'industria si limita a fucine, e fabbr. di panni, tele ed articoli di legno. Abitanti 156,000. Capoluogo *Teschen*.

3. — o Tiessin, c. di Moravia, capol. di circolo, a 6 3/4 l. S. E. da Mahrisch-Ostrau, e 16 N. E. da Weisskirchen, sulla destra dell' Olsa. E' residenza d' un vicario generale della diocesi di Breslavia, cinta di mura, con 3 porte e 3 sobborghi, un antico castello, 5 chiese, 3 conventi, 2 ospedali, 2 ginnasj, scuole di primo grado, e teatro. Ha manif. di panni, casimiri, tele, armi pregiate, e distillerie. Traffico di lana, stoffe, cuoi, vino, miele e cera. Abitanti 6300.

Teschio, sm. (Anat.), la parte superiore della testa; cranio. Cr.

2. — il capo spiccato dal busto. *Ivi.*

Tesciu-Lumbu, o Jasci-Lumbo, v. com. (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Thsang, presso ed all' O. di Jika-dze, a qualche distanza dalla destra sponda dell' Yarudzangbo-ciù. Residenza ordinaria del Tesciu-Lama, non è propriamente che un gran monastero composto di circa 400 case abitate da Gylong, e di molti templi e mausolei, non che del palagio del pontefice, in cui risiedono tutti gli ufficiali ecclesiastici e civili addetti alla corte, e ch' è al di fuori sontuosissimo. Ivi presso sorge il mausoleo dell' ultimo Lama, ch' è una piramide di stupenda bellezza, ove giace il cadavere in un feretro d' oro massiccio; in cima alla piramide vedesi la sua statua d' oro puro, sotto una grandissima conchiglia che la difende dalle ingiurie dell' aria. La città fa un vantaggioso commercio di cambio di polvere d' oro con Lhassa.

Tescuco (*Lago di*), sm. (Geogr.), lago del Messico, stato di Messico, lungo nei tempi ordinarj 5 l. e 3 1/2 largo; ma quando il vento soffia con forza, ne scolano le acque per la sponda occid. ch' è poco alta, e lasciano asciutta un' estensione di oltre 1/2 l. Comunica per un picciolo fiume col lago Xochimilco. Messico è situata presso la sua sponda occidentale. A 2 l. E. da esso vedesi la città del suo nome.

2. — c. del Messico, stato di Messico, a 5 l. E. N. E. da questa, e 2 l. E. dal lago del suo nome, appiè d' una catena di monti che limita la valle del Messico all'E. Aveva un tempo considerabili manifatture di cotone, che hanno molto sofferto specialmente per la concorrenza di quelle stabilitesi a Queretaro. Fa con Messico attivissimo commercio. Abitanti 5200 tra spagnuoli ed indiani. — All' epoca dell' invasione di Cortez, era *Tescuco* capol. d' una ricca e popolosissima provincia, dominata dal nipote di Montezuma. Vi si vedono avanzi di edifizj estesissimi che indicansi attualmente col nome di *teocalli*, ed erano palagi, templi e mausolei; i quali attestano essere stata questa città importantissima, e centro della letteratura e delle belle arti della contrada.

Teséa, sf. (Filol.) (v. gr. da Θησεύς, *Teseo*), luogo di Delfo in cui la greca gioventù consacrava i primi capelli, in memoria dell' esempio che ne aveva dato Teseo.

Tesée, o Tesenesi, sf. pl. (St. ant. e Filol.), feste che celebravansi solennemente in Atene il dì 8 di *pianepsione* (ottobre) in onore di Teseo ed in memoria dell' esser egli tornato in tal giorno da Creta ove aveva ucciso il Minotauro. Gli Ateniesi, dopo aver vendicata la morte di quell'eroe ucciso a tradimento da Licomede re di Sciro, gli eressero un tempio, che divenne asilo inviolabile de' servi e dei poveri contro le ingiurie dei potenti, ed ove collocarono le sue spoglie mortali; istituendo poi le feste di cui si tratta. *Gronov., Thes. graec. antiqu.*, tom. 7, pag. 674.

Teséide, sf. (Filol.), maniera di tagliare i capelli sul davanti della fronte, nella cerimonia di cui si è parlato all' articolo Teséa, ad imitazione di Teseo, che li aveva tagliati nella stessa forma.

2. (St. lett.) — parte d'una mitologia degli antichi in versi, ch' era un centone di varj poeti chiamati il *Ciclo epico*. Essa parte riguardava Teseo, il suo tempo, il suo regno, le sue gesta e tutti gli avvenimenti cui ebb'egli parte. Un antico poeta romano,

di nome Codro, avea composto pure un poema intitolato *Teseide*, di cui si fe' beffe *Giovenale* dove cantò: *Rauci Theseide Codri*.

§. Teseide, titolo d'un poema del *Boccaccio*, il primo italiano saggio d'epopea in ottava rima, metro di cui quel sommo è considerato inventore; la sua prima edizione è di Ferrara, 1476.

Teseidi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θησεύς, *Teseo*), così furono chiamati talvolta gli Ateniesi, perchè avevano avuto Teseo per re.

2. — nome patronimico e cumulativo d'Ippolito figlio di Teseo, e dei suoi discendenti.

Teseio (Eroe), *add. m.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamato venne Ippolito figlio di Teseo.

Teseo, *sm.* (St. ant. e Mit.) (gr. Θησεύς), il più valoroso ed il più celebre degli eroi greci dopo Ercole, era figlio di Egeo re d'Atene, e di Etra figlia del saggio Pitteo re di Trezene. Nacque in quest'ultima città, e delle ragioni politiche avendo impedito di render nota l'unione di Egeo e di Etra, egli passò per figlio di Nettuno. Vien egli sovente indicato dai poeti per Erittide, perchè venia riguardato come discendente di Eretteo; lochè però è dubbioso. Egeo consultato aveva l'oracolo di Delfo per sapere se avrebbe figli, ed ottenutane un'ambigua risposta recossi a chiederne la spiegazione al saggio Pitteo, il quale gli diede sua figlia in isposa. Ma siccome poteva Egeo aspirare ad un più illustre connubio, così Pitteo usò l'arte, e non gli fece conoscere la sera chi fosse quella che doveva partecipare al suo letto. Allorchè la domane Egeo la conobbe, nascose in sua presenza una spada ed un paio di scarpe sotto una grossa pietra, ordinandole che, se la sua prole fosse maschile, essa gli facesse alzare la pietra quando fosse in età d'averne la forza e lo inviasse a lui in Atene con quelle prove della sua origine, la quale fino a quel momento non doveva essere da chi si sia conosciuta. Ei tornò ne'suoi stati, e quando nacque suo figlio, Etra gli pose il nome di *Teseo* da τίθημι, *porre*, per allusione al *porre* che avea fatto suo padre i segnali che farlo doveano conoscere. *Teseo* si vantò coll'andar del tempo d'aver per padre Nettuno, come avea fatto correr voce Pitteo per esser quel nume la gran divinità dei Trezenj, e per provarlo gittossi, al riferire di *Pausania*, in mare, allorchè in Creta il re Minosse lo insultò negando la detta paternità da lui pretesa; trovò l'anello che quel principe vi avea gittato per isfidarlo, e lo riportò a lui, unitamente ad una corona postagli in capo da Anfitrite. Secondo la storia eroica, è costantemente chiamato *Teseo* figlio di Egeo, per tale ei si dichiarò ovunque, ed il titolo di figlio di Nettuno non gli fu dato che poeticamente. Fin dai primi anni fece *Teseo* leggiadra mostra di forza e coraggio, specialmente quando, venuto Ercole a visitare Pitteo, e deposta la pelle del leone nel porsi a tavola, ei credendola un vero leone strappò una scure ad uno schiavo per andare ad assalirlo, non avendo che sett'anni, mentre tutti gli altri fanciulli spaventati fuggivano. Giunto all'età di 16 anni, Etra gli scoprì il segreto della sua nascita, ed egli smosse la pietra e s'impadronì della spada e dei calzari, di cui munito giunse in Atene, ove motteggiato e trattato da *grande donzella* perchè avea bei capelli ed una veste con istrascico, staccò i buoi da un carro coperto ch'ivi trovavasi, afferrò il carro e lo gittò in aria più alto del sito in cui trovavansi i motteggiatori, ch'erano operai che stavano lavorando nel tetto del tempio di Apollo Delfico. Prima di farsi riconoscere erede del trono d'Atene, andò in traccia di avventure cercando di emular Ercole del quale era parente, perchè Pitteo suo avolo era fratello di Lisidice madre di Alcmena. Incominciò dal liberar l'Attica dai masnadieri che la infestavano, indi sulle sponde del Cefiso si fede purificare dai discendenti di Fitalo, all'ara di Giove Melichio, del tanto sangue che aveva versato e specialmente di quello di Sinio o Sinide suo parente. Recatosi alfine in Atene per farsi riconoscere, trovò che Medea ivi rifuggita dopo i delitti che avea commesso in Corinto erasi insignorita del cuore e della confidenza del re; essa destò in quest'ultimo dei sospetti contro *Teseo* e lo determinò a farlo avvelenare in un banchetto; ma mentre stava egli per trangugiare il veleno, Egeo lo riconobbe dalla sua spada, scacciò Medea, e lo proclamò suo figlio e successore. Pallante fratello di Egeo, che fino allora avea calcolato di succedergli, si collegò coi proprj figli e cospirò contro Egeo; ma la congiura fu scoperta e dissipata colla morte di Pallante e dei figli per opera di *Teseo*, che dovette però per tai morti esiliarsi per un anno da Atene, dopo il qual termine fu assolto dal tribunale, che nel tempio d'Apollo Delfico si adunava. Qualche tempo dopo ei si propose di liberare Atene dal vergognoso tributo che pagava a Minosse re di Creta, al qual uopo offrì di andare spontaneamente in quell'isola cogli altri Ateniesi senza tentare il favor della sorte; l'impresa gli riuscì fe-

freissimamente, in forza dell'amore che ispirar seppe ad Arianna (V. ARIANNA, MINOSSE § 2 e MINOTAURO). Al suo ritorno in Atene trovò morto suo padre, ed a lui successe; istituì parecchie feste in memoria dell' effettuata liberazione, ed adempì il voto già fatto di mandare ogni anno a Delo deputati coronati d'olivo; uso che fu poi sempre religiosamente osservato, usandosi per tal viaggio la nave che aveva a lui servito per la spedizione di Creta: quest' annuo viaggio eseguivasi tuttavia al tempo di Tolomeo Filadelfo. Ei rinnovò i giuochi istmici in onor di Nettuno, come aveva Ercole rinnovati gli olimpici; ed istituì parecchie altre feste religiose; riformò poi il governo dell' Attica, riducendolo a repubblica, in cui tutta l' autorità stava nelle mani del popolo, non riservandosi che il comando dell'armata e la tutela delle leggi. In seguito si spogliò della regal dignità, e partì d' Atene in traccia di avventure. Partecipò alla guerra dei Centauri, all' impresa degli Argonauti, alla caccia di Calidone, e, secondo alcuni, anche alle due guerre di Tebe. Accompagnò Ercole nella sua spedizione contro le Amazzoni, ed essendo stata fatta prigioniera Ippolita o Antiope loro regina, ei la sposò, e n' ebbe lo sfortunato Ippolito. Deucalione primogenito di Minosse, divenuto re di Creta, fece alleanza cogli Ateniesi, e diede sua sorella Fedra in moglie a *Teseo*, che n'ebbe Demofoonte ed Acamante. Piritoo suo intimo amico, rimasto vedovo, come lo era egli pure per la morte di Fedra, si unì con lui per cercarne un' altra e scelsero Elena cui rapirono, rimettendosi poi alla sorte per sapere a chi di essi dovesse toccare, fermo che il favorito dovesse aiutare il compagno a trovarne un' altra. La sorte fu propizia a *Teseo*, e Piritoo lo obbligò a seco unirsi per andare a rapire Proserpina; col qual progetto *Teseo* discese all' inferno, ma fu poi ritenuto finchè andò Ercole a liberarlo. Il rimanente della vita di *Teseo* non fu che una serie di disgrazie. Al suo ritorno in Atene trovò ribellati i suoi sudditi, e fu da essi altamente disprezzato; ei caricò Atene di maledizioni, fece passare la sua famiglia nell' Eubea, e si ritirò nell' isola di Sciro per terminarvi in pace e privatamente i suoi giorni. Ma *Licomede* re di quell'isola, geloso della sua fama o corrotto dai suoi nemici lo trasse sulla sommità d' una rupe sotto pretesto di mostrargli la campagna, e proditoriamente lo mise a morte di là precipitandolo. Aveva egli avuto quattro mogli: Antiope, che fu madre d' Ippolito; Arianna, di Cenopione e di Stafilo; Fedra, di Demofoonte ed Acamante; e Peribea, di Aiace. Venne inoltre accusato di parecchi ratti: rapì una certa Anasso od Anazo, di Trezene; dopo aver uccisi Sinio e Cenione, fece violenza alle loro figlie; ed ebbe per favorite Eglea figlia di Parnopeo, Ferebea e Jope figlie d' Ificlo, e finalmente rapì Elena. — Alcuni secoli dopo, alla battaglia di Maratona, si credette, al dir di *Plutarco*, di vedere *Teseo* combattere contro i Barbari, su di che consultato l' oracolo, questo ordinò di trasferire da Sciro le ossa di quest' eroe, collocarle nel luogo più distinto, e gelosamente custodirle. Di ciò incaricato Cimone, mentre stava cercando le dette sacre ossa, un'aquila gliene indicò il sito beccando il terreno e cogli artigli cercando di aprirlo. Le sue spoglie così rinvenute, furono dagli Ateniesi accolte con feste e sacrifizj, e collocate in una superba tomba eretta in mezzo alla città, ove fu poi edificato un tempio, nel quale il dì 8 d' ogni mese celebravansi sacrifizj, oltre l' annua solennità chiamata *Tesea*.

TESEO (Ambrogio), *sm.* (St. lett.), orientalista che discendeva dalla famiglia dei conti d' Albonese nella Lomellina, nato a Pavia nel 1469. Secondo *Mazzucchelli*, in età di quindici anni andava a pari coi migliori scrittori greci, latini ed italiani. Si laureò in legge a Pavia, e fu aggregato al collegio di giustizia; ma non guari dopo rinunciò al mondo per farsi canonico lateranense. Era a Roma nel 1512 quando fu incaricato d' esaminare la liturgia d' alcuni preti etiopi e siro-caldei che aveano chiesto l' autorizzazione di celebrare nella loro lingua. Dopo la morte di Leone X, tornò in patria, e preparò un' edizione del Salterio in caldeo. Si recò poi a Ravenna nel 1527 per assistere al capitolo generale del suo ordine. La stampa del suo *Salterio caldeo* non fu compiuta che nel 1539 a Pavia dopo essere stata incominciata a Ferrara. Ei morì a Pavia nel 1540. Gli si deve: *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam, armenicam et decem alias*; opera curiosa, ma che contiene delle particolarità sulla virtù cabalistica dei caratteri; il *Salterio caldaico*, di cui sopra; ed un' edizione delle *Omelie* del p. Callisto da Piacenza sulle profezie di Aggeo.

TESFÀTA, o

TESFÀTO, *sf.* o *m.* (Filol.) (v. g. da θεός, dio, e φημί, *dire*), nome dato dai Greci alle risposte degli oracoli, e nominatamente di quello di Delfo, ch' erano considerate come parole divine.

TESI, *sf.* (Log.) (v. gr. da τίθημι, *porre*), asserzione d' una verità ch' esige d' essere dimostrata, e che pubblicamente s' impugna e si difende nelle scuole. BON.

2. (Giurisprud.) Tesi, nel foro Attico era sinonimo di *paracatabole* (παρακαταβολή), *deposizione d' un certo denaro*, e significava deposito d' una certa moneta, che si faceva presso il giudice, la quale perdevasi se si perdeva la lite. *Cicerone* disse lo stesso colla frase *sponsione lacessere*. Bon.

3. (Filol.) — sinonimo di *anatema* (ανάθημα), dono offerto e sospeso nel tempio di qualche nume, onde impetrarne grazie. *Callim., Hymn. in Cerer., v.* 46.

4. (Mus.) — così chiamavasi l' abbassamento od il fine della voce, come l'elevazione o principio dicevasi *arsi* da αἴρω, *alzare*. Bon.

Tesimaco, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Pisistrato re degli Orcomeni, ebbe parte alla sua uccisione seguita in senato, portò come ciascuno dei senatori una porzione del corpo di lui sotto la sua veste, e disse d' accordo cogli altri ch' era egli stato trasportato in cielo; favola simile in tutto a quella di Romolo. *Plutarco*.

Tesimene, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Partenopeo e della ninfa Climene, fu uno dei sette Epigoni. Altri lo chiamano Promaco. *Iginio*.

Tésio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Θησεύς, *Teseo*, decimo re d' Atene), genere di piante a fiori incompleti della pentandria monoginia e della famiglia delle *eleagnoidi*; alle quali si è applicato il nome della pianta, il cui fiore, secondo *Ateneo* (*Dipnos.* 16) appoggiato all'autorità del poeta Timachida, faceva parte della corona donata da Teseo ad Arianna. Quella che con questa denominazione descrivono *Plinio* (*Hist.* 21, 17) e *Teofrasto* (*Hist. plant.* 7, 11), è una sorta di cicoria o di bulbo, di gran lunga differente dalle nostre piante così nominate.

Tesman (Giovanni), *sm.* (St. lett.), giureconsulto e diplomatico nato a Embden nel 1643, fu educato nel ginnasio di Brema, indi studiò letteratura e diritto a Groninga e Franefort sull' Oder, e divenne professore di diritto e d' eloquenza nel ginnasio accademico di Steinfurt, allora floridissimo. Fece un viaggio letterario, si laurò in legge in Orleans, fu fatto giudice della contea di Steinfurt, e nel 1674 professore di diritto a Marburg, ove morì nel 1693. Lasciò gran numero di *Dissertazioni*, dieci delle quali vennero pubblicate in un volume.

Tésmia, *sf.* e *add.* (Filol. e Mitt.) (v. gr. da Θεσμός, *legge*), soprannome od epiteto di Cerere, sotto il quale aveva essa un tempio alle falde del monte Sillene, statole edificato da Disaule e Damitalé, che, al riferire dei Feneati, ebbero l' onore di accoglierla in casa loro, ed un altro a Tritonio nella Focide, ove celebravasi ogni anno la sua festa con gran concorso. Sembra che ne avess' essa anche degli altri. *Diodoro Siculo* confonde questa dea con Iside, ed *Aristofane* dà lo stesso epiteto a Proserpina. *Pausan. in Arcad.* 8; *Diod. Sic. biblioth. hist.* 1.

Tesmófora, *add. f.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da Θεσμός, *legge*, e φέρω, *portare*), epiteto di Cerere, perchè questa dea, oltre all' aver insegnato agli uomini l' agricoltura, diè loro leggi onde avvezzarli ad esser giusti; insinuandoci l' antichità con questa favola che, datosi l' uomo alla coltura della terra, e lasciata la vita ferina ed errante divenendo proprietario, ebbe bisogno di leggi, alle quali tenne dietro l' incivilimento. *Diod. Sic. Bibl. hist.* 6, 3.

2. (Mit. egiz.) — soprannome d' Iside, che passava in Egitto per dea legislatrice. Noel.

Tesmofórie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), antiche solennità istituite da Trittolemo, o da Orfeo, o dalle figlie di Danao venute d'Egitto, o, secondo altri, da Cerere stessa. Esse celebravansi nel mese di *pianepsione* in molte città della Grecia, ma specialmente in Atene ed in Eleusi, in onore di Cerere legislatrice, perchè questa dea aveva insegnato ai popoli dell' Attica la coltura della terra, da cui derivarono poi le prime leggi e regole di giustizia e d'incivilimento. Queste feste consistevano in tre parti principali, cioè le preparazioni, le processioni e l' autopsia. Le preparazioni avean per iscopo la frugalità, la castità, l' innocenza; alcuni giorni prima della festa tutti si purificavano delle lor colpe, si astenevano dai tutti i piaceri dei sensi, anche legittimi, e vivevano nella sobrietà più perfetta. Non era permesso agli uomini assistere alle *Tesmoforie*; le donne soltanto, e di libera condizione, potevano celebrarle. Parecchie vergini elette, coperte di bianche vesti, portavano sul capo da Atene ad Eleusi ceste sacre ov' eran chiusi un fanciullo, un serpente d' oro, un colo, focacce e diversi altri simboli; altre portavano libri contenenti le ceremonie del segreto culto della dea. In Sicilia (ove pure celebravansi le *Tesmoforie*) le donne durante il cammino correano quà e là con faci accese e chiamavano ad alta voce Proserpina. La solennità durava cinque giorni, nel qual intervallo le donne erano obbligate a separarsi dai lor mariti, per celebrare i misteri della dea colla debita purità. In tale circostanza ponevansi in libertà i rei detenuti per lievi mancanze. Il sacerdote che presedeva alle *Tesmoforie* portava una corona in capo, ed era sempre

preso nella schiatta degli Eumolpidi. V. Autopsia § 2. *Apollod.* 1; *Div. Aug., de civ. Dei*, 7, 20; *Herod. Euterpe*, 171; *Ovid. Met.* 10; *Fast.* 4; *Virg. Aeneid.* 4; *Meurs. in Eleus.* 11.

Tesmofòrio, *sm.* o *add.* (Poes. e Filol.), così dicevasi un metro della poesia greca usato negl'inni che cantavansi nelle *Tesmoforie.*

Tesmologìa, *sf.* (Filol. e Giurispr.) (v. gr. da θεσμός, *legge*, e λόγος, *discorso*), trattato delle leggi.

Tesmotète, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θεσμός, *legge*, e τίθημι, *porre*), titolo dei sei tra i nove arconti d'Atene, ch'eran custodi e conservatori delle leggi. Il principale loro dovere consisteva nel vegliare all'integrità di esse, nell'opporsi alle leggi nuove prima che fossero state esaminate e legalmente ammesse, e nel mantenere in tutta la loro purità le antiche. Essi inoltre giudicavano sull'adulterio, sulle ingiurie, sulle calunnie, sulle false iscrizioni, sulle corruzioni dei magistrati e dei giudici inferiori, sulle frodi dei mercanti e sui contratti dolosi. Potean convocare straordinariamente le assemblee del popolo, se gli affari lo esigevano, assoggettare alla pena del taglione i falsi accusatori, ed indicare i ranghi dei giudici e dei proedri. Per intender questa voce *proedro*, che vale *assessore*, è d'uopo sapere che ognuno dei tre altri arconti si sceglieva due consultori per assisterli e seco loro formare il lor tribunale: eran questi come loro consultori e chiamavansi *proedri:* li presentavano al senato e procuravano che riuscissero graditi anche al popolo. Potevasi appellare dalle sentenze dei *Tesmoteti*, ed in tal caso spettava ad essi l'introdurre le parti nel tribunale a cui la causa era rimessa. Del resto, erano ben diversi i *Tesmoteti* dai *Nomoteti.* V. Nomoteti.

Teso, sa, *add. mf.* (Tecnol.), disteso, diritto; pp. di *tendere.* Ca.

2. *Arco teso*, o *Saetta tesa*, si dicono quando sono in punto per iscoccare. *Ivi.*

Tesoriàre, o

Tesoreggiàre, *n.* (Filol.), lo stesso che *tesorizzare.* V.

Tesorerìa, *sf.* (Filol.), luogo dove si tiene il tesoro. Ca.

2. — amministrazione del tesoro. *Ivi.*

Tesorieràto, *sm.* (Filol.), ofcio e dignità del tesoriere. B.

Tesorière, *sm.* (Filol.), ministro e custode del tesoro; che anche dicesi *tesoriero.* Ca.

2. (St. ant. e Filol.) Davasi nell'impero greco il nome di *tesoriere* a quell'individuo cui era affidata la borsa dell'imperatore o, come si direbbe attualmente, la cassa del principe, e che dava gli appuntamenti a tutti gli ufficiali ed impiegati di corte, e distribuiva in chiesa ai poveri le elemosine che loro faceva l'imperatore. Anche i papi avevano un tempo il loro *tesoriere.*

Tesorizzàre, *n.* (Filol.), ammassar tesori; riporre nel tesoro; crescer ricchezze. Ca.

Tesòro, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τίθημι, *porre*, ed αὐρός voce antica per χρυσος, *oro*), è propriamente deposito di danaro, di cui siasi perduta la memoria, in guisa che più non ha padrone. In senso largo è sinonimo di *erario.*

2. — significa anche quantità d'oro o d'argento coniato o di gioje e cose simili preziose, non depositate nè occultate nè di perduta memoria. Ca.

3. — anche, scrigno, arca dove si tiene l'oro. G.-V.

Tespesiòne, *sm.* (St. lett. e Mit.), principe ginnosofista, che visitato dal famoso Apollonio Tianeo comandò ad un olmo di salutar quel filosofo, lochè fu eseguito dall'albero con voce tenera ed effemminata. Noel.

Tespi, *sm.* (St. lett.), greco poeta, creatore della tragedia. Nacque in Icaria piccol borgo dell'Attica, ed avendo veduto nelle feste di Bacco uno dei cantori montato sopra una tavola tenere col coro una specie di dialogo, ne prese l'idea d'un personaggio, i cui racconti dando riposo al coro fermassero l'attenzione degli spettatori. Questi racconti, fatti per intervalli, non erano da principio che un accessorio, ma non andò guari che costituirono il corpo della tragedia, e che i cori non ne furono che l'accompagnamento. La cronaca di Paro fissa al primo anno della 61.ma olimpiade (536 av. G. C.) la rappresentazione della sua tragedia d'*Alceste;* ma Corsini prova (*Fasti attici*), che non era quella la prima ch'ei fatta avesse nel genere da lui inventato. Avendo Solone voluto vedere la recita d'un componimento di *Tespi*, lo chiamò dopo a sè, e gli dimandò come non si vergognasse a mentire sì pubblicamente: ei rispose non esservi male nel fare e dire tali menzogne per gioco; ma Solone battendo con forza il bastone in terra replicò: *Sì, ma se approviamo tal gioco lo troveremo quanto prima anche ne' nostri contratti* (*Plut. in Sol.*). *Tespi* bandito da Atene corse pei vicini borghi co' suoi attori; il carro stesso che li trasportava serviva loro di teatro; dapprima recitavano col volto imbrattato di fango: *Ignotum tragicae ge-*

mus invenisse Camoenae: Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora, disse *Orazio;* ma finalmente immaginò egli le maschere, le quali da principio furono di semplice tela. Tutte le parti della drammatica, di cui aveva *Tespi* avuto appena un barlume, vennero poi perfezionate da *Eschilo* e più ancora da *Sofocle.* Conosciamo i titoli d'alcuni dei componimenti di *Tespi*, e sono: *Il combattimento di Pelia o Forba; I sacerdoti; I giovani Greci;* e *Penteo.* Aveva *Eraclide di Ponto* scritto dei drammi col nome di *Tespi.* Non si può dunque affermare che il poeta d'Icaria sia veramente l'autore dei due frammenti, raccolti l'uno da *Plutarco* nell'opuscolo *Sulla maniera di leggere i poeti*, l'altro da *S. Clemente Alessandrino* negli *Stromati*, lib. 5. Fu Frinico discepolo di *Tespi.* Del resto, il borgo o la città d'Icaria fu la sua patria, secondo *Suida;* ma *Stefano Bizantino* lo dice ateniese, della tribù Icaria. *Hor. Poet.* v. 276; *Acron. ad Hor.* l. 1; *Aristox. ad Diog. Laert.* 5, *in vita Heracl. Pont.*; *Suidas.*

Tespia, *sf.* (Geogr. ant.), antica città di Beozia, alle falde del monte Elicona, a circa 50 stadj da Tebe. Vi si vedeva una statua di bronzo rappresentante Giove Sotero o salvatore. Aveano i Tespii o Tespiesi gran venerazione a Cupido, la cui statua consisteva in una pietra non lavorata; Prassitele fece loro un Cupido d'un bel marmo del monte Pentelico, e Lisippo uno di bronzo. Essi dicevano che quella fatta da Prassitele era stata loro tolta da Caligola, restituita da Claudio, e tolta di nuovo da Nerone, che l'aveva trasportata a Roma ov'era rimasta incendiata; era essa sì bella che *Cicerone* (*in Verr.* 4) e *Plinio* (34, 5), dicono che molti recavansi a *Tespia* unicamente per vederla. Quel Cupido che vi era al tempo di *Pausania* non era che una copia di quello di Prassitele fatta dall'ateniese Menodoro o Melodoro. Eranvi pure una Venere ed una Frine di marmo dello stesso Prassitele. In altro quartiere della città sorgeva il tempio di Venere Melenide. Il teatro e la pubblica piazza erano di grande bellezza; quest'ultima era adorna d'una statua d'Esiodo di bronzo. La sacerdotessa del tempio d'Ercole a *Tespia* facea voto di castità perpetua, e ciò in memoria dell'unica delle 50 figlie di Testio con cui quell'eroe non ebbe commercio, e cui onorò invece del suo sacerdozio ma a patto che rimanesse sempre vergine. Giusta un'antica tradizione, era questa città stata fondata da *Tespia* figlia del fiume Asopo; ma la più comune opinione è che Tespio figlio di Eretteo, venutovi da Atene, le abbia dato il suo nome. Altra tradizione portava, che un orribile dragone desolava la città: Giove, cui averasi invocato per esserne liberati, comandò di estrarre a sorte un numero di giovani, e quello di essi che venisse colpito esporre al furore del mostro. Cleostrato, cui toccò tale sciagura dopo che molti erano periti, fu rivestito da Menestrato, che lo amava teneramente, d'una corazza di rame guernita d'acuti uncini; ei nondimeno perì, ma spirò anche il mostro per le fattesi ferite, e quindi i Tespiesi eressero una statua a Giove Sotero, o, secondo altri, a Cleostrato sotto tal nome. *Plin.* 4. 7; *Strab.* 9.

2. (St. ant. e Mit.) Tespia, figlia del fiume Asopo, che, secondo alcuni, fondò la città di *Tespia* e le diede il suo nome.

Tespiadi, *sf. pl.* (Mit.), soprannome delle Muse, preso da Tespia città di Beozia alle falde dell'Elicona, nella quale eran esse con ispecial culto onorate. *Met.* 5; *Val. Flac.* 2.

2. — soprannome delle cinquanta figlie di Tespio, che furono tutte, tranne una sola, fecondate in una notte da Ercole. *Diod. Sic.* 4.

3. — *sm. pl.*, così chiamaronsi i quarantanove figli ch'ebbe Ercole dalle Tespiadi o figlie di Tespio.

Tespio, o Testio, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Tespia, in Beozia, che da parecchie mogli ebbe 50 figlie. Gli antichi non vanno d'accordo sul modo di scrivere il nome di lui; *Apollodoro* lo chiama *Tespio* e *Testio* indistintamente; *Diodoro Siculo* scrive *Tespio* e lo fa figlio di Eretteo; *Pausania* distingue *Tespio* re di Tespia, ch'ei pure fa figlio di Eretteo, da *Tespio* padre delle Tespiadi, ch'ei fa figlio di Agenore; *Ateneo, Suida, Clemente Alessandrino* ed *Arnobio* danno al padre delle Tespiadi il nome di *Testio.* Convengono per altro tutti gli Antichi nel dire che, bramando questo re di Tespia che le sue figlie gli dessero una posterità del sangue di Ercole, le prostituì una dopo l'altra a quell'eroe, il quale, secondo alcuni, rese ciascuna di esse in una sola notte madre d'un figlio e taluna di più di uno; fatica che fu calcolata la tredicesima e la più aspra di tutte, secondo i versi seguenti citati nell'*Arcana arcanissima*: *Tertius hinc decimus labor est durissimus, una Quinquaginta simul stupravit nocte puellas.* Secondo la tradizione riferita da *Pausania*, una sola delle figlie di *Tespio* ricusò di prestarsi al volere del padre (V. Tespia § 1). Aggiunge inoltre *Pausania* che la più vecchia e la più giovane di esse figlie di *Tespio*

diedero alla luce due gemelli per cadauna; ed *Apollodoro*, che dà alla primogenita il nome di Procri, dice ch'essa e quasi tutte le altre partorirono due gemelli. Egli poi e *Diodoro Siculo* pretendono che i detti figli sieno per la massima parte passati in Sardegna avendo alla testa Jola o Jolao compagno di Ercole. *Apollod.* 1, 19: 2, 13 e 26; *Diod. Sic.* 4; *Pausan.* 9, 26 e 27; *Athen. Dipnos.* 13, 2; *Schol. Apollod. Rod.* l. 1, v. 146; *Arnob. adv. Gent.* 3.

Tesproti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli della Tesprozia, nell'Epiro, in poca distanza dagli Ambracj, secondo *Erodoto*. Il loro stabilimento in Epiro fu meno antico d'una generazione di quello dei Caonii, perchè Tesproto, che, secondo *Eustazio*, diede il suo nome alla Tesprozia, era, secondo *Stefano Bizantino*, figlio di Pelasgo figlio di Licaone, di quel Pelasgo che fu il primo a condurre i Pelasgi in Epiro. I Caonii e i *Tesproti* formavan probabilmente un sol popolo sotto due nomi diversi, comune essendo in quei remoti tempi il cangiare i popoli di nome al cangiar di padrone. Teseo e Piritoo vennero armati nella Tesprozia per rapire la moglie del re, ma Tesproto distrusse gran parte delle loro armate, li fece prigionieri, e li pose in ferri nella città di Cichiro; così almeno riferisce *Pausania*. *Diodoro Siculo* dice che Ercole s' impadronì di Cichiro e liberò così Teseo e Piritoo dopo aver ucciso Filea o Fileanto successore di Tesproto. Spiegando *Pausania* la discesa di Enea all'inferno, dice che morta essendogli la moglie si recò in un luogo della Tesprozia chiamato *Aorno* ov'era un antico oracolo per l'evocazione de' morti.

Tesproto, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Licaone, re d'Arcadia; o figlio di Pelasgo, secondo *Eustazio*, e quindi nipote di Licaone. Fu egli che, stabilitosi nell'Epiro, diede il suo nome alla Tesprozia ed ai Tesproti. V. sopra. *Apollod.* l. 3, c. 8.

2. — re d'Epirò presso il quale rifugiossi Tieste con sua figlia Pelopea, cui Atreo suo zio prese in moglie, credendola figlia di Tesproto.

Tesprozia, o Tesprotide, *sf.* (Geogr. ant.), antica e piccola contrada d'Epiro, al S. della Caonia ed all'O. dell'Ambracia. Ne furono padroni i Driopi durante gran parte della prigionia di Teseo, che avea voluto rapire la moglie del loro re, ma furono poi vinti e scacciati da Ercole. Ciò però non pose fine alla monarchia dei Tesproti, perchè vi regnava al tempo di Ulisse un certo Fidone mentovato da *Omero*; essa non durò peraltro molto, perchè Neottolemo figlio d'Achille, ritornando dalla guerra di Troia e trovando invasi gli stati di suo padre, si recò in Epiro, al dire di *Plutarco*, con molte truppe, s' impadronì della Tesprozia, e vi stabilì il suo regno. Era in questa regione l'oracolo di Dodona e le celebri querce consacrate a Giove. Vi si vedea pure il fiume Acheronte, il Cocito e la palude Acherusia. Sembra che *Omero* avesse visitato tutti quei luoghi, i quali, secondo *Pausania*, gli fornirono l'idea di farne uso nella sua descrizione dell' inferno. *Plutarco* nella vita di Teseo dice che il re dei Tesproti era Plutone, che sua moglie chiamavasi Proserpina, che aveva una figlia di nome Corea, ed un cane appellato Cerbero. *Tucidide, Erodoto, Scillace, Strabone, Pausania, Stefano Bizantino* ed altri, fanno menzione di questa piccola ma rinomata contrada.

Tesqua, o Tesca, *sm.* (Filol.), vocabolo latino che propriamente indicava luoghi incolti, catapecchie, situazioni ingombre di bronchi ov' era difficile penetrare. Fu in seguito adoperato per dinotare qualsiasi sorta di luoghi eminenti, coperti di foreste e di difficile accesso. Finalmente si chiamarono *tesqua* i luoghi erti e silvestri ove prendevansi gli augurj coll'ispezione del volo degli uccelli. In *Varrone* la voce *tesqua* indica luoghi rustici disabitati, e consacrati a qualche divinità. *Orazio* in un'epistola all' intendente della sua terra dice: *Nam quae deserta et inhospita tesqua Credis, amaena vocat meum qui sentit.* La detta terra sembrava disabitata e deserta al suo intendente, perchè non vi erano nè bettole nè cortigiane.

Tessaglia, *sf.* (Geogr. ant.), celebre provincia di Grecia, che aveva confini naturali cui cangiar non poterono le politiche vicissitudini. Aveva essa al N. l'Olimpo, piccola catena di montagne che la separava dalla Macedonia; all' E. l'Egeo, ed i monti Pelia ed Ossa; al S. il monte Oeta e l' Otri, ed il Pindo all' O. Formava due penisole, la prima delle quali ristringeva l' ingresso del golfo chiamato *Sinus pelasgicus*; la seconda dirigevasi verso il S. O. lasciando uno stretto fra essa e l'Eubea. Il suo ingresso dalla parte della Grecia era chiuso dalle Termopile, gola per la quale passavasi nella Focide. I principali suoi fiumi erano il Peneo che bagnava la deliziosa valle di Tempe, e sboccava nel mare; l' Afidano che dopo aver irrigato le pianure di Farsaglia s' univa all' Alfeo all' O. di Larissa; l' Onchesto che mettea foce nel seno Pelasgico; lo Sperchio che ricevuto l' Acheloo entrava nel golfo Maliaco, ec. — La Tessaglia dapprincipio paludosa fu per lungo tempo inabitabile; locchè obbligando i pr im

abitanti a star a cavallo per condurre le mandre nei luoghi più forniti di pascoli, ne venne, secondo *Fréret*, la favola dei centauri, giacchè quei cavalieri veduti da lontano furon creduti mezzi uomini e mezzi cavalli. Dall' abituale umidità del terreno provenne anche grande abbondanza di piante; le une medicinali, le altre velenose; la cognizione delle differenti loro proprietà influì non poco sulla riputazione dei popoli di Tessaglia, che furono riguardati come capaci di produrre effetti sopranaturali; possono vedersi gl' incantesimi di cui parla *Apuleio* nell' *Asino d'oro*. — Questa regione, ch' ebbe il nome di Tessaglia da *Tessalo* uno dei suoi re, chiamossi anche *Emonia*, *Argo*, *Hella*, *Argeia*, *Driopide*, *Pelasgia*, *Pirea* ed *Emazia*. N' era Larissa la città principale. Dividevasi in varie contrade, che aveano speciali denominazioni: l'Estiotide era al S. del Peneo, e le sue principali città erano Gonfi, Trica, Pelinco, Farcadonte; nella Pelasgiotide, che sedeva al N. di quel fiume, vedeansi Larissa, Farsaglia, Scotussa, Crunone, ec.; la Tessaliotide, bagnata dall' Ecripeo, aveva Melitea; la Ftiotide, terminante in penisola ed irrigata dall'Anfrisso, contava Fere, Taumaci, Lamia, Tebe, Cremasta, Eraclea, Trachinia, ec.; a quest' ultima città eran molto vicine le Termopile; la Magnesia, separata dal mare pel monte Pelia, conteneva Demetria, Iolco, Magnesia ed Anzio; la Dolopia, che stendeasi verso l'Etolia, non aveva città considerabili.

2. (Geogr.) Tessaglia, detta attualmente anche *Tricala*, prov. del S. della Turchia eur., che confina coll'Albania, colla Romelia, col golfo di Salonicchi, coll' Arcipelago, col canale del Trikeri e colla Livadia: lunga 43 l. e larga 26. E' cinta quasi interamente da alte montagne, come l'Olimpo, la Voluzza, il Kachovo, Cojaca, Cacardiste, Macrinoros, Aziros, Guravuni, ec., e numerose ramificazioni di essa ne coprono anche l'interno; nel centro però vi sono le belle pianure di Tricala, Larissa e Farsaglia. I principali suoi fiumi sono l'Aspropotamo (Acheloo), e la Salembria (Peneo). Verso il mare trovansi i monti, tanto nell'antichità famosi, di Kissow (Ossa) e Zagora (Pelia). Il clima è delizioso ed il suolo fertilissimo; soprattutto l' olio e la seta vi sono abbondantissimi. L' industria si esercita specialmente in fabbriche di cotone filato rosso. La popolazione è di 372,000 abitanti. Tricala n'è il capoluogo. Dividesi in 22 distretti o cantoni.

Téssali, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli abitatori della Tessaglia, che avevano presso l' antichità fama d'esser falsi, perfidi e traditori, di guisa che un tradimento, una falsa moneta, dicevasi un tratto tessalo, una moneta tessala. Passavano però per abilissimi nella magia e nelle fattucchierie, non che nell' allevare, domare e montare i cavalli. Avevano il barbaro costume di trascinar legati dietro i lor carri gli uomini che aveano ucciso in battaglia, come *Omero* fa fare ad Achille, ch'era appunto di Tessaglia (*Potter*, *Comment. in Lycophr*, v. 267). Non contenti d'aver chiamato Serse nella Grecia, si unirono a Mardonio e gli servirono di guida ad invader l'Attica; ed un' altra volta, nel maggior calore d' una battaglia tra gli Ateniesi e gli Spartani, abbandonarono i primi, ch' eran loro alleati, e passarono sotto le bandiere dei secondi. Erano del resto, specialmente quelli di Larissa e di Farsaglia, i più ben fatti della persona di tutti i Greci; e le donne sommamente avvenenti. I principali popoli di Tessaglia erano gli Etici, la cui città più considerabile era Ozinia; i Pelagonj Tripoliti confinanti colla Macedonia, da cui li separavano i monti Cambrunii; eran detti *Tripoliti* per le loro tre città di Dolico, Pizio ed Azoro; ed i Perrebi, gli Estioti, i Pelasgi o Pelasgioti, i *Tessali* propriamente detti, i Ftioti, i Magnesi e i Dolopi.

Tessálico, *add. m.* (Litol.) (v. gr. da Θεσσαλία, *Tessaglia*), aggiunto d'un marmo di color verde, ch' estraevasi nella Tessaglia. Bon.

Tessalióne, *sm.* (St. ant.), schiavo di Mentore e Sidone, che viveva sotto Artaserse Oco. *Diod. Sic.*

Tessaliótide, *sf.* (Geogr. ant.), speciale regione o distretto di Tessaglia, al S. del Peneo. V. Tessaglia § 1.

Téssalo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d' Ercole e di Calciope figlia del re Cos, cui l' eroe avea tratto a morte co' suoi figli, in punizione della loro crudeltà. Ei diede il suo nome alla Tessaglia.

2. — figlio di Giasone e di Medea, secondo *Diodoro Siculo*; potè sottrarsi al furore di sua madre, fu educato a Corinto, e s' impadronì di Iolco.

3. — figlio di Emone, che, secondo *Stefano Bizantino*, diede il nome alla Tessaglia.

4. — (*Seniore*), *add. m.* Così chiama *Stazio* il centauro Chirone.

5. (St. ant.) — *sm.*, medico che invitò ad un banchetto Alessandro Magno, col disegno di avvelenarlo.

6. — medico di Lidia, che viveva sotto il regno di Nerone, e colla vile sua compiacenza seppe conciliarsi in Roma il favo-

re dei grandi, e trattava con disprezzo tutti gli altri medici.

7. Tessalo figlio di Cimone, che accusò Alcibiade d'aver contraffatto in un' orgia i misteri di Cerere.

8. — figlio di Pisistrato.

9. — commediante che vivea sotto il regno di Alessandro.

Tessalónica, *sf.* (Geogr. ant.), città di Macedonia, posta sul golfo Termaico, costrutta sul pendio d'un monte a guisa di anfiteatro, e difesa alla sommità da un vasto castello. Al dir di *Strabone*, era essa non più che un villaggio e chiamavasi *Terma*, ma Cassandro la ingrandì considerabilmente, vi chiamò gli abitanti di alcune vicine città e la nominò *Tessalonica* dal nome di sua moglie sorella di Alessandro il Grande. Allorchè i Romani sotto Paolo Æmilio conquistarono la Macedonia 168 anni av. G. C., fu essa divisa in quattro provincie, e *Tessalonica* fu capitale della seconda, e venne governata da magistrati chiamati *politachi*. Sotto l'impero greco fu governata da un senato suo proprio. Cicerone nel suo esilio passò quivi qualche tempo. In essa adoravansi parecchie divinità, e si rese pubblico culto a molti imperatori. Giove, come padre d'Ercole stipite della reale famiglia, vi era principalmente adorato. Anche Apollo era rappresentato sui suoi monumenti. Un Cabiro vi aveva un tempio, e vi si celebravano i giuochi cabirici ed i pitici in onor dei Cabiri, non che gli olimpici in onore di Giove. Questa città divenuta ricca e potente aveva un anfiteatro ed un circo pei pubblici giuochi e spettacoli. Gl'imperatori Valeriano e Gallieno le diedero il titolo di colonia; ed essa avea pure quello di Neocora. Essa sussiste ancora col nome di *Salonicchio* o *Salonichi*, e conserva in parte l'antico lustro. V. Salonichi.

2. (St. ant.) — figlia di Filippo re di Macedonia, e sorella d'Alessandro il Grande, sposò Cassandro cui rese padre di Antipatro, il quale lo fece morire. Cassandro diede il suo nome alla città di *Tessalonica* da lui ampliata ed abbellita, e che prima chiamavasi *Terma*. *Strab.* 7; *Pausan.* 8, 7.

Tessan, o Tescrin, *s. com.* (Geogr.), picc. c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacco di Trawnik, a 13 l. N. N. E. da questa, e 3 N. O. da Maglai, capol. di giurisdizione, sopra un'altura quasi inaccessibile, presso la destra sponda dell' Ussora; difesa da un forte, con 1300 abitanti, tutti musulmani.

Tessancourt, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. di Senna ed Oise, circond. di Versailles, cant. di Meulan, con 400 abitanti.

Tessaneck (Giovanni), *sm.* (St. lett.), uno dei commentatori di Newton, nato in Boemia verso il 1720, si fece gesuita, professò umanità e filosofia in varj collegi, indi s'abbandonò al suo genio per le matematiche, e divenne professore di matematica trascendente nell'università di Praga, cattedra che sostenne cospicuamente. Morì dopo il 1780, lasciando: *Expositio sectionis secundae et tertiae libri primi principiorum mathematicorum philosophiae naturalis a Newtono inventorum*, saggio che fu dai dotti molto favorevolmente accolto, per cui fu seguito dal compimento dell'*Expositio* dell'intero primo libro dei *Principj di Newton; Pertractatio elementorum calculi integralis; De peculiari curvae proprietate;* ec.

Tessaraconti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τεσσαράκοντα, *quaranta*), titolo de' quaranta inferiori magistrati ateniesi, incaricati della decisione delle cause di poca entità, al disotto del valore di dieci dramme; così chiamati dal loro numero. Nello stesso modo chiamaronsi *quarantie* certe magistrature composte di quaranta giudici, nella repubblica di Venezia.

Tessaracosto, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τεσσαρακοστος, *quadragesimo*), festa privata che celebravano le donne greche il quarantesimo giorno dopo che avevano partorito, recandosi al tempio con doni in riconoscenza agli dei pel parto felice.

Tessaradecaédro, *sm.* (Matem. e Chim.) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, δέκα, *dieci*, ed ἕδρα, *base*), solido di quattordici basi, o corpo cristallizzato di quattordici facce.

Tessaradecágono, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, δέκα, *dieci*, e γωνία, *angolo*), figura di quattordici lati e di altrettanti angoli.

Tessaradecátiti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, e δέκα, *dieci*), eretici asiatici che si dissero anche latinamente *Quartodecimani*, i quali sostenevano dover celebrarsi la pasqua, giusta la prescrizione di Mosè (*Levit.* cap. 23, v. 5), il preciso giorno quartodecimo della luna di marzo. Perciò da Vittore I, nel 196 di G. C., furono minacciati di scomunica, al che si oppose però *s. Ireneo*. *Nat. Alex. hist. eccl.* tom. 3, diss. 6.

Tessè (Renato di Froulai, conte di), *sm.* (St. di Fr.), maresciallo di Francia, nato nel Maine verso il 1650, ottenne la protezione di Louvois che lo fece rapidamente avanzare. Fu fatto maresciallo nel 1703, comandò l'assedio di Gibilterra cui fu costretto a levare, nel 1706 assediò Barcellona, ma vi provò un grave sinistro e perdette

tutte l'artiglierie, le provvigioni e 1500 feriti. Ebbe poi il comando dell'armata contro i Piemontesi, cui costrinse a levar l'assedio di Tolone. Fu ambasciatore straordinario a Roma, indi a Madrid, d'onde ritornato si ritirò presso i Camaldolesi e vi morì nel 1726. Scrisse una **Relazione** di quanto accadde nella presa della Rocella fatta da Luigi XIII, e qualche altro opuscolo di storia contemporanea.

Tessellárii, *sm. pl.* o *add.* (Filol.) (v. lat. da *tessella*, ital. *scacco*, qualunque cosa di forma quadrata), così chiamavansi gli operai che lavoravano di mussico.

Tessellàto, *sm.* (Filol.) (v. lat. etim. e. s.), musaico, lavoro di tarsia fatto a piccoli scacchi.

Tessellàto, ta, *add. mf.* (Bot.) V. Scaccato.

Tessello, *sm.* (Filol.) (v. lat. etim. e. s.), pezzetto quadrato di pietra, e talvolta di legno, che serviva per fare i musaici.

Téssera, *sf.* (Filol.), segno, contrassegno. Cr.

2. (Tecnol.) — tessello. G.-V.

3. (Agric.) — il legno spiccato in due per lo lungo, il quale serve per segnare le giornate de' contadini. Gagl.

4. (Filol. ed Archeol.) Ebbe questa voce presso i Romani parecchi significati, dinotando il dado da gioco; quello che al giorno d'oggi chiamasi *la parola d'ordine* nell'arte militare, col cui mezzo i soldati riconoscevansi fra loro e si distinguevano dai nemici; una misura di grano che distribuivasi alle truppe; una marca o segno con cui il popolo, sotto gl'imperatori, andava a ricevere i doni che si facevano in frumento, olio, oro, argento, ec.; e finalmente una marca che serviva per l'ingresso in teatro. Noel.

5. *Tessere dei Teatri.* Ve n'erano d'avorio, con rilievi e con lettere o segni incisi; lochè prova la magnificenza e profusione con cui agivasi in quanto poteva piacere al popolo romano. Se ne vede una nel gabinetto di Portici portante il nome di *Eschilo*. Sappiamo che tali *tessere* venivano distribuite da colui che dava a sue spese lo spettacolo, come si distribuiscono presentemente i biglietti d'ingresso dall'individuo o dalla società invitante. Se ne vedono parecchie, parimenti d'avorio, nel gabinetto del collegio romano, ma senza alcun nome, e soltanto piene di cifre.

6. — *dei gladiatori*, nei giochi solenni distribuivansi *tessere* o marche d'osso o di avorio ai gladiatori, come prova dell'aver essi combattuto in pubblico. Al dire di *Fabretti* (*Inscript.* p. 38), se ne vedono ancora alcune con una forchetta ed una palma. Una d'avorio, trovatasi nelle vicinanze di Roma, al riferire di *Caylus* (*Racc. d'antich.* 4. p. 280), ed i cui caratteri logorati dal tempo sono difficilissimi da rilevarsi, è inscritta sulle quattro sue facce: sulla prima leggonsi i nomi dei consoli, che indicano l'anno in cui fu la *tessera* distribuita, cioè: *M. Sil. L. No. B. Cos.* che significano: *Marco Silano*, *Lucio Norbano Balbo*, *Consulibus*; sulla seconda: *A. D. X. K. Nov.*, cioè *Ante diem decimam kalendas novembris*, giorno della celebrazione dello spettacolo; sulla terza: *Marcellinus Q. Max.*, cioè *Marcellino*, ch'è il nome del gladiatore od atleta, *di Quinto Massimo*, ch'è il padrone di lui; sulla quarta *Tasugio* ovvero *Asucio*, espressione che non bene s'intende, e che prendesi da *Caylus* per un soprannome di quel *Q. Massimo*. L'anno a cui spettano i due consoli suindicati è il 672 di R., 19 dell'era volgare.

7. *Tessere di liberalità*, erano marche distribuite perchè andasse il popolo a ricevere le liberalità che gl'imperatori praticavano, e dicevansi *congiarie;* portavano esse inscritto ciò che si voleva dare, ed erano una specie di *viglietti al latore;* presentandole all'ufficio della distribuzione si otteneva ciò ch'era in esse indicato.

8. — *militare:* la parola d'ordine, che al giorno d'oggi si dà a voce, davasi presso i Romani sopra una piccola tavoletta di legno, chiamata *tessera;* lochè praticavasi nel modo seguente: sopra dieci coorti sceglievasi di mano in mano un soldato, perciò detto *tesserarius*, il quale verso il tramontar del sole recavasi presso il tribuno di guardia da cui riceveva la *tessera* sulla quale erano scritte d'ordine del generale le parole o la parola d'ordine: per esempio alla battaglia di Filippi Ottavio ed Antonio diedero per parola d'ordine il nome d'Apollo. In esse *tessere* scrivevansi pure degli ordini per l'esercito. Il *tesserario* tornato alla sua coorte dava la *tessera*, in presenza di testimonj, al duce della coorte seguente; questi la passava a quello della successiva, e così di mano in mano: davasi in presenza di testimonj onde non potesse esser negata, a scanso di disordini e mancamenti.

9. — *d'ospitalità*, erano marche di legno, che servivano di pegno e testimonianza dell'amichevole corrispondenza che insieme contraevano persone di diversi paesi. Per farle tagliavasi in due pezzi una tabelletta sulla quale erano incisi dei caratteri, e i due ospiti ne serbavano uno per cadauno; servivano così a provare l'impegno d'ospitalità che avevano insieme contratto e ad ottenerne all'occorrenza l'esercizio, non solo perso-

nalmente, ma ben anche a favore di terzi a cui la *tessera* venia prestata, di modo che il latore di essa veniva, chiunque ei si fosse, così ben accolto, alloggiato e nutrito, quanto lo sarebbe stato colui a cui originariamente apparteneva. Se taluno violava il diritto d'ospitalità, dicevasi ch'egli *tesseram confregit.* Queste *tessere d'ospitalità* servivano sovente per le cognizioni nelle commedie degli antichi, come ne vediamo un esempio nel *Penulo* di Plauto. Ha pubblicato *Montfaucon* (*Antiq. explic.* l. 2, p. 1; tav. 101) parecchie *tessere* di questa e delle altre specie.

Tesserándolo, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tessitore*. V.

Tesserário, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. lat. da *tessera*, ital. *parola militare d'ordine*), così chiamavasi presso i Romani quel soldato che prendea dal tribuno la *parola d'ordine* scritta su d'una tavoletta, e la recava al centurione. *Vegezio*, 27.

Tèssere, *att.* (Tecnol.), fabbricare e comporre la tela. Cr.

2. — per simil., comporre checchessia a guisa d'un tessuto. *Ivi.*

Tesi, *sf.* (Med. ant.) (v. gr. da θήγω, *aguzzare*), ferita fatta con arme acuta, con aguzzo istromento. Bon.

Tessimento, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tessitura*. V.

Tessin, *s. com.* (Geogr.), città del granducato di Mecklenburg-Schwerin, ducato di Mecklenburg-Güstrow, in riva alla Recknitz, a 7 l. N. N. E. da Güstrow, e 5 E. S. E. da Rostock, cinta di mura, con due porte, scuola, fabbr. di birra, d'acquavite, chioderie e tessiterie; due fiere e 1300 abitanti.

2. (Biogr.) — (Nicodemo conte di), *sm.* senatore di Svezia e gran maresciallo della corte, è principalmente noto per le sue opere d'architettura. Suo padre, nato a Stralsunda, era architetto di Carlo XI, e n'ebbe patenti di nobiltà; ei nacque a Nykoeping nel 1664, s'applicò all'architettura, viaggiò per vederne i più celebri monumenti e si fermò a Roma più che altrove. Ripatriato, fu fatto successivamente ciambellano, barone, conte, sopraintendente delle fabbriche, gran maresciallo e senatore. Nel gran numero di edifizj, che sotto la sua direzione furono eretti in Isvezia, secondo i suoi disegni, è notabile il palagio reale a Stockholm, e la villa reale di Drottningholm, a poca distanza dalla capitale; in essi ammirasi un gusto puro, una nobile semplicità, ed un'interna ben intesa distribuzione. Ei morì nel 1718, lasciando un trattato *De cometarum natura*, ed alcune altre opere.

3. — (Carlo Gustavo, conte di), figlio del precedente, fu uno di coloro ch'ebbero la maggiore influenza nelle rivoluzioni di Svezia. Nacque a Stockholm nel 1695, e viaggiò in Germania, Francia ed Italia. Dopo la morte di Carlo XII, si dichiarò pel partito dei cappelli e lo rese altamente vittorioso. Nel 1738 divenne presidente dell'assemblea della nobiltà, e nel 1739 ambasciatore straordinario a Parigi ove rimase fino al 1742. Divenne poi senatore, e negoziò a Berlino il matrimonio di Luigia Ulrica sorella di Federico principe reale di Svezia, che lo decorò dell'aquila nera. Diresse per varj anni gli affari esteri come presidente della cancelleria, e divenne aio del principe reale che fu poi Gustavo III. Nel 1761 dimise tutte le sue cariche e si ritirò nella sua terra d'Akerve in Sudermania, ove morì nel 1770. Ei diede validi incoraggiamenti al commercio ed alle manifatture, e protesse pure le arti e le scienze, coadiuvando l'istituzione dell'accad. delle scienze di Stockholm di cui fu uno dei primi membri, e facendo il regolamento dell'accad. delle belle arti. Lasciò varj discorsi accademici, e tra gli altri un *Saggio sul modo di adattare la lingua svedese allo stile delle iscrizioni.*

Tessitóre, trice, *add.* e *smf.* (Tecnol.), che tesse. Cr.

Tessitúra, *sf.* (Tecnol. ec.), il tessuto, il tessere.

Tessuláre, *add. com.* (Fis.), ch'è a foggia di dadi. Alb.

2. — (*Spato*), specie di spato informe, alquanto duro, opaco, e d'ogni colore. *Id.*

Tessúto, *sm.* (Comm. e Tecnol.), cosa intessuta. Cr.

2. (Bot.) — *cellulare*. V. Inviluppo.

3. — *tubuloso*. V. Fibra, e Vasi *delle piante*.

4. (Anat.) — nome generale col quale s'indica nei corpi organizzati qualunque parte distinta dalle altre per la sua composizione, od ancora più generalmente, ogni parte di un corpo organizzato quando la si consideri sotto l'aspetto della sua intima struttura; mentre chiamasi *organo* quando non si pone mente che alle azioni da esso esercitate. Diz. sc. med.

5. *Haller* e la sua scuola riportarono tutti i *tessuti* del corpo umano a tre principali, la *fibra nervosa*, la *fibra muscolare* e la *fibra cellulosa;* od a tre forme primitive, la *cellulare*, la *vascolare* e la *nervosa*. *Ivi.*

6. *Bichat* ammetteva 21 *tessuto*, cioè il *cellulare*, il *nervoso della vita animale*, il *nervoso della vita organica*, l'*arterioso*, il *venoso*, l'*esalante*, l'*assorbente*, l'*osseo*, il *midollare*, il *cartilaginoso*, il *fibroso*, il *fibro-cartilaginoso*, il *muscolare della vita*

animale, il *muscolare della vita organica*, il *mucoso*, il *sieroso*, il *sinoviale*, il *glanduloso*, il *dermoideo*, l' *epidermoideo* ed il *peloso*: i quali possono ridursi ad 11, cioè il *mucoso*, il *vascolare*, il *nervoso*, l'*osseo*, il *cartilaginoso*, il *fibroso*, il *fibro-cartilaginoso*, il *muscolare*, il *sieroso*, il *dermoideo* e l'*epidermoideo*. Diz. sc. med.

7. *Walther* fa che tutti i *tessuti* derivino dal *cellulare* in due serie: 1.a le *membrane sierose* e *sinoviali*, le *membrane mucose*, la *pelle* ed il *tessuto glandulare*, la *epidermide*, il *tessuto carneo*, ed il *tessuto peloso*; 2.a il *tessuto muscolare*, le *membrane fibrose*, le *fibro-cartilagini*, il *tessuto cartilaginoso* ed il *tessuto osseo*. *Ivi*.

8. *Dupuytren* novera 11 *tessuti*; cioè il *cellulare*, il *vascolare* (comprendente l'*arterioso*, il *venoso* ed il *linfatico*), il *nervoso* (suddiviso in *cerebrale* e *ganglionario*), l'*osseo*, il *fibroso* (che abbraccia il *fibroso propriamente detto*, il *fibro-cartilaginoso* ed il *dermoideo*), il *muscolare* (distinto, come fece *Bichat*, in *soggetto alla volontà* e *non soggetto alla volontà*), *erettile*, *mucoso*, *sieroso*, *corneo* (che racchiude il *peloso* e l'*epidermico*), il *parenchimatoso* (contenente il *parenchimatoso propriamente detto* ed il *glandulare*). *Ivi*.

9. *Chaussier* ripartisce i *tessuti* o solidi organici in 12 classi, cioè: gli *ossi*, le *cartilagini* (*articolari*, *di prolungamento*, e *di ossificazione*), i *muscoli*, i *legamenti*, i *vasi*, i *nervi*, i *gangli* (*vascolari* e *glandiformi*), i *follicoli* o *cripte* (*semplici*, *ravvicinate*, *composte*), le *glandule* (sezione che comprende soltanto le *lagrimali*, le *salivari*, le *mammarie*, il *pancreas*, il *fegato*, i *reni*, i *testicoli* e le *ovaje*), le *membrane* (*lamellate*, *muscolose*, *albuginee*, *villose semplici* o *sierose*, *villose composte* o *follicolose*, e *cotennose*, cioè *epidermide*), il *tessuto lamellato* o *cellulare*, i *visceri* (*organi sensoriali*, *digerente*, *respiratorio*, *circolatorio*, *orinario* e *genitale*). *Ivi*.

10. *Cloquet* novera 15 *tessuti*, cioè il *cellulare*, le *membrane*, i *vasi*, gli *ossi*, le *cartilagini*, i *legamenti*, i *muscoli*, i *tendini*, le *aponeurosi*, i *nervi*, le *glandule*, i *follicoli*, i *gangli linfatici* ed i *visceri*. *Ivi*.

11. *Meckel* stabilisce tre sistemi organici generali: il *cellulare* da lui detto *mucoso*, il *vascolare* ed il *nervoso*; inoltre 11 sistemi particolari, che sono l' *osseo*, il *cartilaginoso*, il *fibroso*, il *muscoloso*, il *sieroso*, il *cutaneo* (a cui riferisce non solo la *pelle* colla *epidermide*, le *unghie* ed i *peli*, ma inoltre le *membrane mucose*), il *glandulare* che abbraccia le glandule tanto perfette quanto imperfette. *Ivi*.

12. *Lenhossek* riduce i *tessuti* ad 8, cioè il *tessuto cellulare*, le *membrane* (*mucose*, *sierose*, *fibrose* e *miste*), il *tessuto cutaneo* (che comprende la *epidermide*, le *unghie* ed i *peli*), il *sistema vascolare* (in cui ripone le *arterie*, le *vene*, i *vasi capillari* ed i *linfatici*), il *sistema nervoso*, il *sistema muscolare*, il *sistema glandulare*, il *sistema osseo* (insieme con le *cartilagini* ed il *midollo delle ossa*). Diz. sc. med.

13. Anche *Mayer* ammette 8 *tessuti*: il *tessuto lamelloso* od *albuminoso* (formato dal *corpo cristallino*, dalla *cornea trasparente*, dal *sistema epidermivo*, dal *sistema peloso* e dalle *unghie*), il *sistema cellulo-fibroso* (che abbraccia i sistemi *cellulare*, *adiposo*, *midollare*, *sieroso*, *sinoviale*, il *sistema delle membrane vascolari*, il *sisteme dermico*, il *sistema della reticella mucosa*, il *tessuto dell'utero*), il *sistema fibroso* (formato dalle *capsule*, dalle *glandole*, dalla *milza* e dai *reni*, dalla *tonaca albuginea*, dal *testicolo*, dal *tessuto dei corpi cavernosi*, da quello *della sclerotica*, da quello *della dura madre*, dal *periostio*, dal *pericondrio*, dalle *capsule articolari fibrose*, dai *legamenti*, dalle *aponeurosi*, dai *tendini*, dal *neurilema*), il *tessuto cartilaginoso* (che riunisce in sè le *fibro-cartilagini* e le *cartilagini articolari*), il *tessuto-osseo*, il *tessuto glandulare*, il *tessuto muscolare* (*della vita organica*, e *della vita animale*), il *tessuto nervoso* (parimenti delle due vite). *Ivi*.

14. *Rodolfi* divise le parti solide del corpo umano in *semplici* e *composte*. Le *semplici* sono: il *tessuto cellulare*, il *tessuto corneo* (che contiene la *epidermide*, l' *epitelio*, le *unghie* ed i *peli*), il *tessuto cartilaginoso*, il *tessuto osseo*, la *fibra tendinosa*, la *fibra vascolare*, la *fibra muscolare*, la *fibra nervosa*. Le parti *composte* sono: i *vasi* (distinti in *generali*, cioè le *arterie*, le *vene* e gli *assorbenti*; ed in *particolari* o *canali proprj degli organi secretori*, e sono i *condotti biliari*, *salivali*, *orinarj*, *seminiferi*), le *membrane* (pure divise in *generali*, *sierose*, *mucose*, *fibrose*, *derma*, *epiderma*; ed in *particolari*, come le *membrane dell'occhio*, *dell'ovo*, *dell'encefalo*), i *visceri*, le *glandole*. *Ivi*.

15. *Cloquet* determinò 15 sistemi organici: il *cellulare*, l'*adiposo*, l'*elastico* (*arterioso*, *venoso*, e *linfatico*), il *nervoso*, il *sieroso*, il *mucoso*, il *legamentoso*, l'*elastico*, il *cartilaginoso*, il *fibro-cartilaginoso*, l'*osseo*, il *muscolare*, l' *erettile* o *cavernoso*, il *glandulare*, il *corneo*. *Ivi*.

16. *Heusinger* riduce i *tessuti* organici ad 11; il *formatore* o *cellulare*, il *corneo*,

il *cartilaginoso*, l'*osseo*, il *membranoso*, il *nervoso*, il *sieroso*, il *vascolare*, il *parenchimatoso* ed il *glandulare*. Al *corneo* riferisce il *cristallino*, la *cornea trasparente*, la *epidermide*, le *callosità*, le *unghie*, i *peli* ed i *denti*: al *cartilaginoso* le *fibro-cartilagini*: al *fibroso* i *muscoli*, il *corpo cavernoso della verga*, *della clitoride*, il *periostio*, il *tendine*, i *legamenti* ed il *tessuto dell'utero*; al *membranoso* la *pelle* e le *membrane mucose*; al *sieroso* le *capsule sinoviali* e le *guaine dei tendini*; al *parenchimatoso* le *glandule linfatiche*, la *tiroidea*, il *timo*, le *capsule atrabilari*, la *milza* e le *ovaje*; al *glandulare* i *follicoli sebacei* e *mucipari*, le *glandole lagrimali*, *salivali* e *mammarie*, i *reni*, il *fegato*, il *tessuto polmonare* e i *testicoli*. Diz. sc. med.

17. *Blainville* annovera un elemento generatore, il *tessuto cellulare* od *assorbente*, e due elementi secondarj, la *fibra muscolare* o *contrattile*, e la *fibra nervosa* od *eccitante*. Il *tessuto cellulare* modificandosi alquanto produce 9 sistemi, che sono il *dermico*, il *mucoso*, il *fibroso*, il *fibro-cartilaginoso*, il *cartilaginoso*, l'*osseo*, il *sieroso*, il *sinoviale*, l'*arterioso*, il *venoso* ed il *linfatico*. La *fibra muscolare* o *contrattile* produce tre sistemi, il *muscolare sottodermico*, il *muscolare sottomucoso* ed il *muscolare profondo*. La *fibra nervosa* od *eccitante* ne produce quattro, il *ganglionario polposo*, il *ganglionario non polposo*, il *nervoso della vita animale*, ed il *nervoso della vita organica*. *Ivi*.

18. *Beclard* finalmente contava 11 classi di *tessuto*: il *cellulare* ed *adiposo*, le *membrane sierose*, le *membrane integumentali*, il *sistema vascolare*, le *glandole*, il *tessuto legamentoso*, le *cartilagini*, il *sistema osseo*, il *sistema muscolare*, il *sistema nervoso*, e le *produzioni accidentali*. — Questi *tessuti accidentali* diconsi *analoghi* se sono semplici ripetizioni di quelli già esistenti in istato normale, *eterologhi* se sono sostanze affatto estranee all'organismo umano: i meglio caratterizzati di questi sono il *tubercolo*, lo *scirro*, l'*encefaloide*, la *melanosi*, la *cirrosi* e la *sclerosi*, le *idatidi* ed i *vermi intestinali*. *Ivi*.

19. *Tommasini*, chiamando anch'esso *sistemi* i *tessuti* che, quantunque organizzati, sono meno composti degli *organi*, e si debbono considerare come i fili della tessitura e della esistenza animale, limita il loro numero a 4, cioè il *vascolare irrigatore* o *sanguigno*, il *linfatico* o *assorbente*, il *celluloso*, ed il *nervoso*, indotto a ciò dalla persuasione che ciascuno di questi soli manifesti una maniera di operare o di vivere che lo distingue da tutti gli altri. Diz. sc. med.

20. *Gallini* ridusse i *tessuti* più semplici a 7, cioè *ossi*, *cartilagini*, *ligamenti*, *nervi*, *muscoli* coi loro *tendini*, *membrane*, e *tessuto* evidentemente e semplicemente *celluloso*.

Testa, *sf.* (Anat. ec.), capo, parte superiore del corpo umano, composta del cranio e della faccia. Varia molto per forma nelle diverse specie, varietà e razze del genere umano; ma in generale è più piccola nella donna che nell'uomo.

2. — si prende anche per la parte anteriore del capo, dagli occhi in su; fronte. Cr.

3. — dicono qualunque estremità rotonda e liscia di un osso, che si articoli con qualche altro osso, posto sopra o sotto di essa.

4. (Tecnol.) — vaso di terra cotta. Cr.

5. — pezzo di vaso rotto di terra cotta. *Ivi*.

6. — l'estremità della lunghezza di qualunque si voglia cosa; come *testa del ponte*, *della camera*, *della tavola*, *della tela*, e simili. *Ivi*.

7. (Filol.) — persona; intelletto, ingegno. *Ivi*.

8. (Mil.) *Far testa*, fermarsi per contrastare al nimico. *Ivi*.

9. (T. de' gettat.) Testa. V. Testata.

10. (Marin.) — *di nave*, la prima a marciare, che va innanzi a tutte nel convoglio. Str.

11. — *di moro*, grosso legno forato a guisa di losca, mezzo quadrato e mezzo ritondo, che serve per coprire la testa degli alberi, come altresì ad incassare un albero allato a un altro, del quale abbraccia gli staffoni. Di sotto vi sono degli anelletti di ferro pei quali passano i senali che servono a issare ed a condurre gli alberi di gabbia. Intorno si mettono dei chiodi per conservarlo: si cinge con cerchi di ferro e si guernisce di pelle di castrato per render più miti gli stropicciamenti delle vele che lo toccano. Ogni albero ha il suo *testa di moro*. Sav.

12. — *dell'áncora*, la parte dell'áncora ove la verga od asta è unita con la crociera. *Id*.

13. — *di bilancia di tromba*, parte della tromba che sostiene la sua asta. *Id*.

14. — *di vento*, il tempo in cui il vento comincia a soffiare. *Id*.

15. (Bot.) — o Guscio, nome che dà *Gaertner* al primo esterno inviluppo dei semi, ch'è più consistente di tutti gli altri: è di un solo pezzo, e non ha altra apertu-

ra che quella dell' ombelico, sebbene in alcuni semi sembri formato di due valvole. Il colore di questo integumento è sempre più puro della sostanza che sta in esso rinchiusa: in alcuni semi è di natura cartacea, in altri è crostacea o carnosa o spugnosa. Eccetto molti semi di piante monocotiledoni, a cui la testa è molto aderente, in tutti gli altri delle dicotiledoni si può facilmente distaccarlo perchè ad essi non trovasi mai unito. Bert.

16. Testa, nome dato ancora a quella specie d'infiorescenza ch'è fatta a capolino. V. Capolino.

17. *Testa anguicrinita.* V. Eumenidi, Medusa, Nemesi, Perseo.

18. (Iconol.) Negli egizi geroglifici, due *teste*, una d'uomo che guarda in dentro, l'altra di donna che guarda in fuori, sono il simbolo della Provvidenza, perchè dicevano gli Egiziani che in mezzo a tal vigilanza niun insulto temer dovevano par parte dei genii malefici (*Hor. Apoll.*).

19. (Filol.) *Testa coperta*. Nulla vedesi di più ordinario presso gli antichi che la *testa coperta* coll'estremità della veste; e presso i Romani col lembo della toga. Avevano gli antichi l'uso di comparire colla testa scoperta alla presenza delle persone cui volevano mostrare rispetto, ed era quindi presso di essi un'inciviltà il tenere sul capo il vestito. *Plut. Pomp. l.* 17. *p.* 1137; *p.* 1169.

20. — *duplice*, sulle monete coniate nei primi tempi romani, rappresentata ordinariamente Giano. La famiglia Tituria fece coniare una medaglia colle due teste di Tazio e Romolo egualmente addossate l'una contro l'altra, forse per indicare la loro buona intelligenza nel governo. Lo stesso tipo vedesi pure in alcune antichissime monete etrusche, che non hanno certamente alcun rapporto coi detti re di Roma, e debbono quindi far allusione al buon concerto di due principi, che si saranno insieme adoperati in vantaggio del commercio e della marina; lochè accennasi da una prora di vascello che vedesi sul rovescio di esse monete: i due principi potrebbero essere Giano e Saturno, assicurando *Ovidio* essersi usato di rappresentar sulle monete un naviglio in memoria di Saturno giunto in Italia e da Giano accolto. Le due teste di donne nelle medaglie romane credonsi indicare le due Acca Laurentia, l'una nutrice di Romolo, e l'altra celebre cortigiana nota sotto il nome di Flora ed in cui onore celebrati furono i giuochi florali. Così la pensa *Baudelot*; ma *Caylus* invece le crede teste anteriori alla fondazione di Roma, e pensa che tanto i Romani quanto i Greci le abbiano prese dagli Etruschi. — Due teste, una delle quali rovesciata, servono di tipo alle medaglie d'Istriopoli. *Plin.* 33, 3; 34, 7; *Caylus, racc. di antic. tom.* 2, *tav.* 60.

21. *Battere le teste.* Rileviamo da *Suida* e da *Ateneo* (*Dipnos.* 14), che battevansi con un pezzo di legno dei vasi di terra cotta, detti in latino *testae*, per produrre una certa armonia, al cui suono danzavano od agivano i pantomimi. L'invenzione erane dovuta a Diocle ateniese, e con esso sostituivasi talvolta quello della lira. — Chiamossi anche *testa* o *testae* una maniera particolare d'applaudire agli spettacoli, che produceva lo stesso suono dei vasi di terra cotta.

22. — (*Unione di parecchie*). Esiste una gran quantità di pietre incise, che presentano la bizzarra unione di *teste* umane e di *teste* d'animali, le une colle altre accoppiate ed in mille guise aggruppate: talvolta poste sopra piedi d'uccelli, e talmente disposte che non si può guari distinguerle fuorchè cercando il vero punto di vista. I tempi in cui fatte furono tali composizioni sono troppo lontani, e troppo poco noti ci sono i costumi degli antichi, perchè possiam essere in grado di giudicare che volessero realmente esse significare, e se avessero per oggetto il ridicolo, o l'allegoria, o fossero puramente capricci degli artisti. L'arma del ridicolo fu mai sempre formidabile, ed è certo che gli antichi se ne valsero più volte, nè mai invano; non sarebbe adunque fuor di proposito il credere che tali fantastiche unioni di testa avessero talvolta il ridicolo per iscopo. Sembra nondimeno doversi ritenere generalmente che fossero piuttosto fantasie capricciose senza nessun oggetto determinato. — Se creder dobbiamo a *Plinio*, tali ridicoli simplegmi indicavansi col generico nome di *grylli*, che derivava, a suo dire, dall'avere il pittore Antifilo dipinto un grillo in un atteggiamento e con un vestito che destava la risa (*Plin. Histor.* 35, 10). Alcuni moderni diedero a questi soggetti il nome di *chimere*; furono però in tutti i tempi riprovati dagli uomini di fino gusto; con molto calore si scaglia lor contro *Vitruvio*, e duolsi di vedere la pittura e l'architettura da mostri stravaganti e da ridicoli capricci degradate. Nondimeno il gran *Raffaello*, e dietro a lui i suoi allievi, non isdegnarono d'imitare i grotteschi che alle Terme di Tito servivano d'ornamento.

Testa, *sf.* (Geogr.), c. del capitanato generale di Mosambico, capol. del gov. delle Riviere di Sena e del distr. del suo nome, in riva al Zambeze, a 80 l. O. N. O. da Sena e 200 O. S. O. da Mozambico, in ab-

to e sassosissimo terreno ed in ottimo clima, con una chiesa ed un forte di quattro bastioni. — Il distr. contiene 67 *prazos*; vi si coltivan le biade con gran vantaggio, e se n'esportano 6000 staia portoghesi annualmente. Vi crescono pure lo zucchero, il caffè, il cotone, e soprattutto l'indaco che vi è comunissimo. Le api selvatiche somministrano molta miele e cera.

Testàbile, *add. com.* (Giurispr.), che può entrare in ragione di testamento. Alb.

Testaccio, *sm.* (Tecnol.), lavoro di frammenti di terra cotta. Cr.

Testàceo, cea, *add. mf.* (St. nat.), che è a strati convessi da una parte e concavi dall'altra. Alb.

2. — e *sm.*, aggiunto di quella sorte di pesce ch'è del genere delle *conchiglie*. Cr.

Testacìti, *sm. pl.* (St. nat.), nome generale delle conchiglie fossili o petrificate. Bossi.

Testamentàre, *n.* (Giurispr.), testare, far testamento. Cr.

Testamentàrio, ria, *add. mf.* (Giurispr.), lasciato per testamento. *Ivi.*

Testamento, *sm.* (Giurispr.), ultima volontà nella quale l'uomo si costituisce l'erede; e si fa per lo più per iscrittura pubblica. *Ivi.*

2. (Lett. eccl.) — la scrittura sacra. *Ivi.*

Testàre, *n.* (Giurispr.), far testamento. *Ivi.*

Testàta, *sf.* (Fis. e Tecnol.), cima della parte superiore di cosa solida, capo, punta, estremità. Alb.

2. (T. de' gett.) — o Testa, il piano della campana, da cui pende il battaglio. *Id.*

Testàtico, *sm.* (Giurispr.), imposta del principe sopra le teste de' sudditi. *Id.*

Testatóre, trice, *smf.* (Giurispr.), che fa testamento. Cr.

Testelin (Luigi), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Parigi nel 1616, fu scolare di Vouet e divenne compagno di studio della maggior parte dei migliori pittori francesi del sec. xvii. Guadagnò parecchi premj, ma non esistendo ancora accademie, non andò a Roma e non fu guidato ne'suoi studj che dai consigli del suo maestro, dai dipinti dei gran pittori ch'erano a Parigi, e dalla galleria di Fontainebleau. Nel 1648 istituitasi l'accad. reale di pittura e scultura, ei ne fu fatto membro indi professore. Fu amicissimo di Lebrun, che lo consultò sovente sui suoi lavori e lo sussidiò colla sua borsa. Morì prematuramente a Parigi nel 1656.

2. (St. pitt. e Lett.) — (Enrico), fratello del precedente, nato nel 1616, fu pittore egli pure ed allievo di Vouet, membro dell'accad. alla sua istituzione, segretario nel 1650 e professore nel 1656. Essendo ugonotto, si ritirò in Olanda alla rivocazione dell'editto di Nantes, e morì all'Aia verso il 1695, lasciando: *Opinioni dei migliori pittori sulla pratica della pittura e scultura, poste in tavole di precetti*, libro rarissimo, ed importante da consultarsi sui pittori della scuola francese.

Tésteno, o Téstalo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Ercole, e di Epicaste figlia d'Egeo. *Apollod.* 2, 7.

Testi (Fulvio), *sm.* (St. lett.), poeta celebre, nato a Ferrara nel 1593, era figlio d'uno speziale divenuto intendente del duca Alfonso II. Studiò nell'univ. di Bologna, e fu ancor giovanissimo ammesso nell'accad. degli Ardenti, indi tornato in patria fu fatto scrivano agli officj di Cesare d'Este. Datosi alla poesia, ebbero molta voga i suoi versi. Un poemetto dedicato al duca di Savoia gli produsse una persecuzione per parte del gabinetto di Madrid, di che intimidito si sottrasse e venne bandito. Cantò una palinodia, fu richiamato, ed il principe Alfonso l'onorò della sua confidenza, lo incaricò di fondare un'accademia e lo mise alla direzione della sua biblioteca. Anche il duca di Savoia gli prodigò favori. Eccitatasi la sua ambizione, andò a Roma nel 1620 per sollecitare un collocamento ad essa confacente ma nulla ottenne. Visse ritirato in patria, viaggiò, lottò contro i suoi nemici gelosi del suo merito e indignati della sua alterezza, e finalmente sotto Alfonso III fu promosso segretario di stato, e mandato ambasciatore successivamente a Roma, a Mantova, a Milano, a Venezia ed a Vienna; ottenne in compenso de' suoi servigi il dono d'un feudo cui era annesso il titolo di conte: sostenne l'ambasciata di Madrid, indi fu fatto governatore della Garfagnana, dove si dedicò più che mai alle muse. Essendosi posto in carteggio col cardin. Mazzarini, ed avendo da lui accettato, senza saputa del suo sovrano, il posto di segretario del protettorato di Francia a Roma, il duca lo fece arrestare, e *Testi* morì in prigione il 28 agosto 1646. Fu egli uno dei più insigni poeti italiani del sec. xvii, ricchissimo d'immaginazione, per cui mirabili sono i lirici componimenti usciti dalla feconda ed originale sua penna; egli ha meno dolcezza di Chiabrera, meno pompa di Guidi, meno entusiasmo di Filicaia, ma nel suo secolo si troverà difficilmente chi abbia accoppiato maggior grandezza d'immagini ad elevatezza di stile. Le sue opere sono: *Rime*, Venezia, 1653; *l'Italia*, poemetto in 45 stanze, ch'è un capolavoro, in cui il poeta rappre-

senta l' infelice stato dell' Italia sotto il dominio spagnuolo: è rarissimo; *Miscellanea di lettere*, rarissima; *Opere scelte*, Modena, 1817.

Testia, *sf.* (St. ant. e Mit.), nome patronimico di Attea figlia di Testio. *Ovid. Met.* 3.

Testiadi, *sm. pl.* (St. ant. e Mit.), Tezeo e Plezippo, figli di Testio. e zii di Meleagro. *Ovid. Met.* 3; *Apollod.* 1, 7.

Testicciuóla, *sf.* (Anat. ec.), piccola testa; ma si dice propr. di quella di agnello e di capretto, quando è staccata. Ca.

Testicolàre, *add. f.* (Agric.), sorta di uva, detta pure *galletta bianca*. *Ivi.*

Testicolàto, ta, *add. mf.* (Bot.) V. Scrotiforme.

Testicolo, *sm.* (Anat.), nome dato a due glandule che servono a separare lo sperma, e che stanno contenute entro lo scroto. — Hanno i *testicoli* forma rotonda e bislunga o quasi ovale: sono situati, al pari del sacco che li contiene, nella parte inferiore ed anteriore del tronco, sotto della verga; e comunicano con gli organi interni della generazione mediante i cordoni spermatici. Nell' adulto hanno generalmente la lunghezza di un pollice e mezzo, sono larghi un pollice, grossi circa nove linee, e pesano quattro dramme. — Sono protetti da sei tonache: cinque d' esse, lo *scroto*, il *dartos*, la *tonaca eritroide* o *carnosa* formata dal muscolo cremastere, la *tonaca fibrosa* o la *tonaca vaginale* non ne sono in certa guisa che gli accessorj. V. queste singole voci. — La *tonaca fibrosa* è formata da certo sacco sottile, poco forte, biancastro, trasparente, periforme, collocato in ciascun dartos, che racchiude il *testicolo* e l'epididimo, e la cui sommità, rappresentata da uno stretto canale, contiene il cordone dei vasi spermatici, e termina all' orifizio cutaneo del canale soprapubico mediante un incrocicchiamento delle sue fibre con quelle della colonna spettante all' anello inguinale. La sesta poi delle dette tonache, la sola che propr. appartiene a ciascuno dei *testicoli*, è di natura fibrosa od *albuginea*; è dessa che involge il *testicolo* immediatamente, e ne determina la forma: questa membrana, densa, grossa, argentea e splendente, forma una cavità semplice e presenta due aperture; una nella sua estremità superiore pel passaggio dei condotti seminiferi, ed una nel suo orlo posteriore pel passaggio dei vasi spermatici. Diz. sc. med.

2. La sostanza propria del *testicolo* (contenuta nel detto guscio membranoso a cui aderisce debolissimamente) consta di una massa molle, di colore giallo-bruniccio, divisa in molti globetti sopraccoperti dai vasi sanguigni che partono dalla sua tonaca. Questa massa è composta d' infinito numero di canali delicatissimi, non ramificanti, ed intrecciati gli uni con gli altri, che si dissero *condotti seminiferi*: ogni globetto contiene uno di questi canali; questi colle loro diverse circonvoluzioni sono insieme uniti lascamente da un tessuto cellulare breve e facile a lacerarsi, il che permette di staccarli agevolmente gli uni dagli altri, sebbene a ciò giovi meglio la macerazione: vuolsi che sommino a 300; hanno la lunghezza di 16 piedi, e però uniti in una sola serie darebbero una linea di circa 5000 piedi! — Verso la estremità superiore della glandula, si uniscono questi condotti in molti canali di maggior calibro, che perforano la *tonaca albuginea*, e in breve ne producono 20 di altra qualità ancora più grossi, detti *condotti escretorj*: questi riuniti in un solo fascicolo per mezzo del tessuto cellulare ascendono serpeggiando e formano la testa rotonda o gonfia dell' *epididimo*, ossia dell' incominciamento del condotto escretore della glandula, detto *canale deferente*. Diz. sc. med.

3. I *testicoli* non si formano già entro lo scroto, ma nella cavità del basso-ventre, donde vanno discendendo gradatamente così che agli otto mesi attraversano l' anello inguinale e verso il fine del nono si trovano al fondo dello scroto: così è d' ordinario; ma la causa di tale discesa è per anco ignota: bensì si sa ch' essa dà luogo a parecchie anomalie dalle quali conseguono difetti ed incomodi più o meno gravi, e principalmente la ernia inguinale congenita e l' idrocele. *Ivi.*

4. Si parlò spesso d' individui aventi più di due *testicoli*, ma la cosa è per lo meno assai problematica. — In molti uomini essi vanno scemando alquanto allo estinguersi delle facoltà riproduttive, ma tale fenomeno non è costante, nè mai sì notevole come l' atrofia graduata delle ovaje nelle donne attempate. *Ivi.*

5. Le malattie a cui vanno soggetti i *testicoli* sono le seguenti: 1.° la infiammazione (V. Orchitide); 2.° le ferite, e queste sono rare; 3.° lo strangolamento del loro parenchima nelle gravi contusioni; 4.° le infiammazioni traumatiche, indicate da tumefazione, calore e dolore locale, ma talvolta aggravate da altri sintomi, e specialmente da dolori estendentisi dai vasi spermatici fino ai lombi: contro queste affezioni giovano le cacciate di sangue generali e locali, i bagni, le fomentazioni emollienti, i clisteri, la dieta severissima, le bevande diluenti: tem-

dono allo stato cronico, e però vogliono essere combattute validamente in principio; 5.° gli strappamenti o spontanei o accidentali; nel qual caso si userà la medicatura semplice della ferita, le fomentazioni emollienti, le missioni di sangue, onde prevenire le gravi infiammazioni che potrebbero svolgersi nella cavità addominale; poichè le simpatie ch' esistono fra il *testicolo* ed i visceri addominali per mezzo dei filamenti spettanti al gran simpatico cagionano spesso la enteritide o la peritonitide, in caso di flogosi del *testicolo*; 6.° l' *atrofia del testicolo*, per la quale possono i *testicoli* in diverse epoche della vita diminuire gradatamente di volume, ed anche sparire affatto mediante l'assorbimento progressivo della loro sostanza. Nei bambini affetti dall' ernia inguinale, si vide l'organo secretore dello sperma, compresso da fasciature male applicate, fermarsi nel suo sviluppo od anche ridursi al volume di un pisello. Non è raro, dietro la puntura d' idroceli antichi, trovare il *testicolo* schiacciato, reso atrofico e quasi distrutto dalla compressione esercitata per molto tempo dal liquido sopra di esso. Avvenne talvolta l' atrofia da sè nei *testicoli* di militari assoggettati a fatiche, a privazioni, a sole cocente. Se conosconsi le cause di tal morbo, si può sperare di fermarne i progressi combattendole; altrimenti, si sperimentarono inutili e tonici e bagni freddi ed elettricità e simili mezzi svariati; solo si può sperare nel caso che l' atrofia dipenda da compressione, tolta la quale l' organo ha di nuovo libertà di svilupparsi; 7.° la ritenzione del *testicolo* nell' anello sopra-pubico talvolta ve lo fece comprimere al grado di diventare la sede di accidenti infiammatorj e di strangolamento. Diz. sc. med.

6. (Bot.) Testicolo, lo stesso che *satirio*. V.

7. — *di cane* (*orchis mascula* Linn.), pianta che ha le foglie piane, appuntate, per lo più macchiate; i fiori grandi, porporini o rossi, a spina lunga, con lo sprone ottuso, quasi diritti e col petalo inferiore a 4 lobi, due dei quali reflessi. Fiorisce nel maggio, ed è comune nei luoghi freschi. Cr.

8. — *di volpe*, o *golpe* (*orchis bifolia* Linn.), pianta che ha la radice a due tubercoli rotondi, lo stelo circa un palmo, le foglie strette, lanceolate; i fiori porporini, con lo sprone ottuso, e col petalo inferiore a 4 lobi, due dei quali dentati. Fiorisce dal maggio al giugno, ed è comune nei prati umidi. G.-B.

Testièra, *sf.* (Masc.), quella parte della briglia dov' è attaccato il portamorso dalla banda destra, e passa sopra la testa del cavallo, e arriva dalla banda manca, dove termina colla sguancia. Cr.

2. (Marin.) Testiera, il lato superior della vela, quello che s' inserisce al pennone per tutta la sua estensione per mezzo di molte cordicelle chiamate *matafffioni*. Str.

Testificàre, *att.* e *n.* (Filol. ec.), far testimonianza. Cr.

Testificativo, va, *add. mf.* (Filol. ec.), atto a testificare; che testifica. *Ivi.*

Testificaziòne, *sf.* (Filol. ec.), il testificare; testimonianza. *Ivi.*

Testimòne, *add.* e *s. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *testimonio*. V.

Testimoniàle, *add. com.* (Filol. ec.), di testimonianza; che fa testimonianza. Cr.

Testimoniante, *add. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *testimoniale*. *Ivi.*

Testimonianza, *sf.* (Filol. ec.), propr. il deporre che si fa appo il giudice d' aver veduto e udito quello di che uno è interrogato. *Ivi.*

2. — per simil., dicesi d'ogni fede o segno che si faccia appo chicchessia, che la cosa è così. *Ivi.*

Testimoniàre, *att.* e *n.* (Filol ec.), far fede. *Ivi.*

2. — affermare con giuramento. *Ivi.*

Testimoniàto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), provato con testimonianza. *Ivi.*

Testimònio, *sm.* che si applica anche a femmina, sebbene dicasi pur Testimonia (Filol. ec.), quegli che fa o può fare testimonianza; quegli ch' è presente ad alcuna cosa. *Ivi.*

2. — anche, testimonianza. *Ivi.*

Testìna, *sf.*, e

Testìno, *sm.* (St. nat. ec.), piccola testa. *Ivi.*

2. (Tipogr.) — nome che si dà a due diversi caratteri, detti *testino maggiore* e *minore*, dopo dei quali viene la *nompariglia*. Il *garamoncino* precede il testino maggiore. Alb.

Testo, *sm.* (Tecnol.), vaso di terra cotta dove si tengono le piante. Cr.

2. — quella stoviglia di terra cotta, rotonda e alquanto cupa, colla quale si cuopre la pentola. *Ivi.*

3. — sorta di stoviglia di terra cotta, piana a guisa di tagliere, per uso di cuocervi sopra alcuna cosa. *Ivi.*

4. (Tipogr.) — carattere di mezzo tra il *parangone* ed il *silvio*. Alb.

5. — *d' Aldo*, carattere che vien dopo il *piccolo parangone*. *Id.*

6. (Filol.) Testo, componimento principale, o particella di esso, a differenza dalle chiose o altri commenti che vi fossero fatti sopra. Cr.

7. *Far testo*, avere autorità da poter servire di regola o di legge. Cr.

Testolina, *sf.* (Anat. e Tecnol.), piccola testa. *Ivi.*

Testoncino, *sm.* (Nummol.), piccolo testone. *Ivi.*

Testóne, *sm.* (Nummol.), specie di moneta d' argento di valuta di tre giulii. *Ivi.*

2. (Anat. ec.) — testa grande. *Ivi.*

Testóre, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tessitore.* V.

Téstore, *sm.* (St. ant. e Mit.), uno degli Argonauti, figlio d' Idmone e di Latoe, fu padre di Calcante, e di due figlie, Teonoe e Leucippe. Per la sua storia e per quella delle sue figlie, veggasi Teonoe.

Testóride, *sm.* (St. ant. e Mit.), nome patronimico di Calcante figlio di Testore. *Hom. Iliad.* 1.

Testu (Giacomo), *sm.* (St. lett.), membro dell' accad. francese, nato a Parigi nel sec. xvii, predicò alla corte con applauso, ma le fatiche inerenti a tal esercizio avendo danneggiata la sua salute, ei dovette desisterne. Fu ammesso nell' accad. francese nel 1666, e morì nel 1706 in età avanzata. Lasciò: *Stanze cristiane su varj passi della Bibbia e dei Padri*, ed alcuni altri opuscoli in verso ed in prosa.

Testuále, *add. com.* (Filol.), del testo, in signif. di *scrittura;* che è secondo il testo. Cr.

Testuccia, *sf.* (Anat. ec.), testicciuola; e si dice propr. di quella dell'agnello, quando è staccata dal busto. Alb.

Testucchio querciuolo (*acer campestris*), *sm.* (Bot.), albero di media grandezza, che ha il tronco molto ramoso, con la scorza screpolata; le foglie palmate, con 3 a 5 lobi ottusi; i fiori erbacei; i frutti con le ale molto distese. Fiorisce nel maggio, ed è comune nei boschi. G.-B.

Testúdine, *sf.* (St. nat.), lo stesso che *testuggine.* V. sotto.

2. (Chir.) — sorta di tumore che nasce per lo più nella testa. Cr.

3. (Mil.) — antica ordinanza di soldati che si costipavano insieme coprendosi cogli scudi; *palvesata. Ivi.*

4. (Masc.) — o Talpa, infermità del cavallo, così detta perchè prodotta da un tumore il quale scava e produce molte sinuosità dal principio della fronte sino alla cervice del cavallo. Alb.

Testudíneo, nea, *add. mf.* (St. nat. ec.), di testudine. B.

Testúdo, *sf.* (Filol.), lo stesso che *testudine;* ma è voce poetica. G.-P.

Testugginàto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), fatto a guisa di testuggine. B.

Testúggine, *sf.* (St. nat.), animale terrestre ed acquatico, che ha 4 piedi, e cammina lentamente, ed è tutto coperto d' una durissima scaglia o coccia; da alcuni detto *tartaruga*, ed anche *botta scudellaja.* Cr.

2. (Archit.) — per simil., la volta o il cielo della stanza. *Ivi.*

3. (Astron.) — costellazione dell' emisfero settentrionale. *Ivi.*

4. (Mil.) — V. Testudine § 3.

5. (Filol.) — acconciatura femminile, che somigliava alla squama d'una *testuggine.* Ne fa menzione *Ovidio* (*De arte am.* 3, 147) dicendo: *Hanc decet ornari testudine Cyllenea, Sustineat similes fluctibus illa sinus.*

6. (Iconol.) — simbolo molto comune di Mercurio. Al riferire di *Apollodoro*, avendo quel dio trovato dinanzi alla sua grotta una tartaruga o *testuggine* che mangiava erba, la prese, la vuotò, applicò sul guscio delle cordicelle fatte di pelle di buoi da lui scuoiati e ne formò una lira, istromento che in latino, e specialmente da *Virgilio*, fu chiamato anche *testudo.* Era la *testuggine* anche simbolo del Silenzio, e la Venere pudica della Villa Borghese ha per attributo una *testuggine.* Trovasi talvolta rappresentato Esculapio con una *testuggine* a' piedi, e ciò a motivo dei medicinali che con questo animale si componevano, e dei quali gli antichi, come riferisce *Plinio* (*Hist. nat.* 32, 14. pag. 677), facevano molto uso.

7. (St. letter.) Il celebre tragico Eschilo è morto per aver un'aquila lasciato cader dall'alto una *testuggine* sul calvo suo capo. Gli Antichi però non sono d'accordo riguardo a questo genere di morte. *Suida.*

8. (Tatt. ant.) Testuggine chiamavasi presso gli antichi una specie di galleria coperta, di cui servivansi per avvicinarsi senza pericolo alle mura delle piazze assediate, o per riempier le fosse. Era essa composta di grosse travi, e robustissima onde poter reggere contro i corpi pesanti che vi venivano lasciati sopra dagli assediati. Chiamavasi *testuggine* appunto perchè servia di riparo contro i detti corpi, ed in essa gli uomini stavano al sicuro come la *testuggine* nel suo guscio. — I Romani avevan anche altre specie di *testuggini* per le scalate, e pei combattimenti. Le prime consistevano nel far avanzare i soldati e squadroni verso le mura, coi loro scudi alzati in modo da coprir loro il capo e le spalle, e talmente gli uni cogli altri toccantisi da formare tutti insieme come una specie di tetto; il quale aveva una graduata inclinazione perchè le prime file stavano ben ritte in piedi, le successive andavano curvandosi e le ultime stavano in ginocchio, onde

potesse scorrer giù questo venia lanciato dalle mura senza danneggiare lo squadrone. Su quel tetto di scudi salivano altri soldati, che coprendosi nella stessa guisa procuravano di allontanare colle chiaverine tutti quelli che presentavansi sulle mura, e nel tempo stesso di salirvi gli uni sugli altri sollevandosi; giacchè questa forma di scalata non usavasi che quando poco alte erano le mura. La *testuggine* pei combattimenti formavasi in aperta campagna cogli scudi onde guarentirsi dalle frecce; ne fece uso Marcantonio, secondo *Plutarco*, contro i Parti, per porsi al coperto dalla prodigiosa quantità di frecce ch'essi lanciavano contro le sue truppe. Essa formavasi come segue: I legionarj racchiudevano nel loro centro le truppe armate alla leggera; quei della prima fila avevano un ginocchio a terra tenendo lo scudo dritto davanti, quei della seconda copriano cogli scudi il capo dei primi, la terza copria la seconda, e così progressivamente, facendo che gli scudi avanzassero alquanto gli uni sugli altri nel modo che disponggonsi le tegole, e formando così una specie di tetto di scudi, i quali essendo un po' concavi facilmente si univano.

9. Testuggine-ariete. Così chiamavasi quella *testuggine* che serviva a coprire gli uomini che facevano agir l'ariete.

Testúra, *sf.* (Tecnol. ec.), tessitura; il tessuto. Ca.

Tet, *sm.* (Geogr.), fiume di Francia, dipartimento dei Pirenei Orientali, che ha origine nel picco di Prique, circondario di Prades, cantone di Montlouis, bagna Montlouis, Villefranche, Prades e Pompignano, ed a 2 3/4 l. E. da quest' ultima città sbocca nel Mediterraneo, dopo circa 26 leghe di corso. Esso alimenta 9 canali d'irrigazione, che fertilizzano la massima parte del suo bacino. V. Teti § 3.

Teta, *sf.* (Filol.), da Θ o ϑ, ottava lettera dell' alfabeto greco, e questa dall' ebraico *Teth.* Scrive *Asconio Pediano,* che un tempo nei giudizj, presso i Greci, soleasi gettar nell'urna per pronunciar la condanna la lettera ϑ, iniziale di ϑάνατος, *morte;* e per l'assoluzione la lettera τ, forse perchè iniziale di τέλος, *fine;* e quando dal processo non risultava chiara l'innocenza o la reità, per significare che dovevano assumersi ulteriori informazioni si metteva la lettera λ iniziale di λήϑω, *non constare.* Al che allude *Persio* (*Sat.* 4, v. 13), *Ausonio* (*Epigr.* 33, v. 12), e *Marziale* (*Epigr.* 31, v. 2). Presso i Romani, dice *Scaligero,* ponevasi il *Teta* sul cancellato nome d'un soldato morto.

Tétano, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*), contrazione di nervi o di muscoli, ch' è il sintomo principale delle malattie spasmodiche o convulsive. Bon.

2. Più precisamente, dicesi *tetano* la contrazione permanente ed involontaria dei muscoli soggetti (in istato normale) all' impero della volontà. Lo si chiama *trismo* quando si limita ai muscoli elevatori della mascella inferiore; *emprostotono,* se attacca i muscoli della regione anteriore del corpo; *opistotono* se risiede nei muscoli posteriori; *pleuristotono* o *laterale*, quando è limitato ai muscoli di un solo lato del corpo. Nei bambini esso affligge soltanto le mani ed i piedi.

3. I sintomi prodromi del *tetano* sono certo prudore alla fronte, vertigini, senso di tensione nella nuca, altra sensazione spiacevole nella base della lingua, la cardialgia, la molestia nel deglutire, la stitichezza, l'ansietà, le contrazioni irregolari dei muscoli della faccia, ed un cerchio plumbeo attorno delle labbra. — Quando il *tetano* è confermato, per solito il corpo dell' individuo è irrigidito dai piedi alla testa, e prendendolo per una estremità lo si può collocare ritto sull'altra senza che si pieghi: ora invece il corpo è piegato allo indietro, e la testa fortemente spinta in tale direzione; ora il corpo è inclinato lateralmente. La pelle che copre i muscoli contratti è molle, spesso caldissima, bagnata di sudore dopo aver sofferto orripilazioni. Questi e molti altri sintomi vanno soggetti a remissioni ed esacerbazioni; nelle esacerbazioni si osserva specialmente la retrotrazione delle commissure labiali, lo stringimento delle palpebre, le rughe frontali, la cardialgia: ne provocano i raddoppiamenti qualunque piccolo sforzo fatto per muoversi o parlare, qualunque menoma emozione. *Ivi.*

4. Terminando il morbo felicemente, patisce il malato, al declinare di esso, certo prurito lungo la colonna vertebrale, quasi se un liquido gli scorresse fra le spalle lungo la rachide fino all' osso sacro: gli altri sintomi scemano per gradi con un ordine variabile fino a che la convalescenza viene annunziata dal sudore generale e caldo. Se per l' opposto, come avviene più spesso, la malattia debbe avere esito funesto, i parossismi si avvicinano sempre più, le remissioni diventano più corte e più rare, il sudore è freddo, e le convulsioni pongono fine alla vita. — In generale il periodo del *tetano* è di 5 a 6 giorni; talvolta produce la morte più tardi; se si prolunga oltre l' ottavo o nono giorno senza aggravarsi, v' è qualche speranza di guarigione. *Ivi.*

6. Non si può affermare quale parte del sistema nervoso sia nel *tetano* affetta primitivamente o secondariamente; certo dee sempre esservi uno stato morboso idiopatico o simpatico nella origine del nervo che si distribuisce ai muscoli contratti; e pare doversi credere che lo stato di tali muscoli dopo la morte di un *tetanico* sia conseguenza dell' afflusso del sangue determinatovi dal permanente eccitamento dei loro nervi: evvi dunque nel *tetano* un' affezione primitiva o secondaria di una parte del sistema nervoso, poi l' affezione secondaria dei muscoli, spesso l' affezione primitiva dello stomaco, degl' intestini o di qualunque altro organo che opera sul sistema nervoso, da ultimo il propagamento dell' affezione di esso sistema, tale da conseguirne per solito la morte. Diz. sc. med.

6. Cause predisponenti del *tetano* sono i paesi caldi e marittimi, l'aria impura principalmente degli spedali, e degli stabilimenti ove i fanciulli sono assembrati in gran numero, delle camere delle puerpere; la giacitura prolungata sul dorso, ed il cattivo alimento. Cause occasionali del *tetano* sono le ferite, massime quelle che interessano il cervello, la midolla spinale, i nervi, i muscoli, i tendini, le aponeurosi e le articolazioni, non che le medicature irritanti, le morsicature della vipera, del crotalo, del gallo, del cane e degli altri animali arrabbiati. — Aggiungasi a tali cause il raffreddamento patito per aver preso sonno sopra un suolo umido o attraversando un fiume o cadendo in acqua, il soleggiamento, lo stato di sudore, la mestruazione irregolare, la soppressione della epistassi, la collera, il terrore, il cibarsi della datura stramonio, della cicuta acquatica, il prendere l' oppio, la noce vomica, il mercurio, il disordine delle funzioni digerenti, i vermi intestinali, il prosciugamento di una ulcera, la scomparsa di una zona, il cessare di una risipola, le febbri o flemmasie acute di sede ignota per tanto tempo. Il *tetano* dei bambini, spesso limitato al *trismo*, proviene soprattutto dalla impurità dell' aria che respirano, poi dal sucidume, dalle compressioni della testa durante il parto, dal laceramento del frenello della lingua, dal laceramento e dalla legatura poco regolare del cordone ombilicale, dalla putredine, dal raffreddamento patito battezzando con acqua fredda, dai bagni freddi, dal fumo, dalla ritenzione del meconio, dalla collera delle nutrici. — Talvolta fu confuso il *tetano* con l'induramento del tessuto cellulare, con la catalessi, ed anche con la rabbia. — Il *tetano traumatico*, cioè cagionato da ferite, è il più terribile: il *tetano* dei fanciulli è quasi sempre mortale. — *Frank* distingue quattro specie di *tetano*, ossia *encefalico*, *addominale* o *gastrico*, *spinale*, e *nervoso* o *traumatico*. Diz. sc. med.

6. Il delirante genio dell' empirismo ebbe ad esercitarsi immensamente sopra il *tetano*. Dalla farragine dei metodi curativi proposti contro questa malattia risulta che il salasso sul piede o sul braccio, le applicazioni di sanguisughe alle tempia, all' ano, i bagni tiepidi prolungati, l'oppio purissimo dato in dosi gradatamente crescenti, le medicazioni metodiche, ed i topici emollienti ed oppiati sono i soli mezzi che si possono razionalmente adoperare nella cura di tale malattia, ed i soli in favore dei quali stia la esperienza. — Fino a tanto che dura il *tetano*, sono inutili i tentativi per ristabilire direttamente la suppurazione delle ferite, anzi è più tosto nocevole lo irritarle con questa intenzione. — Le missioni di sangue generose sono il più valido mezzo contro il *tetano*; e, ove lo stomaco si trovi in buono stato, la somministrazione dell'oppio e l' uso dei bagni moderatamente caldi e assai protratti. *Ivi*.

Tetanócera, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*, e κέρας, *corno*), genere d' insetti dell'ordine dei *ditteri*, che comprende una divisione di mosche distinte dalle loro lunghe antenne, sovente compresse nella parte media. Bon.

Tetartofía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τέταρτος, *quarto*, e φυη, *indole*, *natura*), genere di febbre remittente li cui simili parossismi tornano ogni quarto giorno, ed imitano il carattere della febbre quartana intermittente.

Tetattoko, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, nel Kerrapay, che fa parte dell' impero di Dahomey; capoluogo d' un paesetto del suo nome, a 10 l. dalla costa.

Tetbury, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, contea di Glocester, a 9 l. E. N. E. da Bristol, in amena e saluberrima situazione; con 4 strade principali ben fabbricate in pietra, bel mercato nel centro della città, chiesa di buono stile, ospedale, e grande scuola. V' è una manifatt. di panni ordinarj. Abitanti 2900. Al N. della città è una sorgente petrificante.

Tête, *sf.* (Geogr.), c. del capitanato generale di Mozambico. V. Testa.

Tête de Buch, *sf.* (Geogr.), città di Francia, dipart. della Gironda, circondario di Bordeaux, a 11 1/2 l. O. S. O. da questa, capoluogo di cantone, presso il golfo di Guascogna, mediocremente fabbricata, e con un bellissimo edifizio per prendere i bagni di

mare sì freddi che caldi. Fabbrica trementina e resina e ne traffica; e somministra pesce a Bordeaux tutto l'anno. Ha una fiera, e 2,500 abitanti. — Pretendesi che tragga il suo nome dai *Boiati*, antico popolo che abitava in quel paese al tempo dei Romani.

Tetens (Gio. Nicolao), *sm.* (St. lett.), consigliere di stato e delle finanze di Danimarca, nato in Tetenshull, nello Schleswick, nel 1737. Sostenne dapprima varj impieghi di pubblica istruzione, e nel 1776 insegnò filosofia e matematica nell'università di Kiel. Nel 1789 fu chiamato a Copenhagen, ove occupò per quasi 18 anni onorevoli cariche nell'amministrazione e nelle finanze. Morì il 19 agosto 1807, lasciando: *Introduzione al calcolo delle rendite vitalizie; Viaggio sulle coste del mar del Nord; Origine del linguaggio e della scrittura; Considerazioni sui reciproci diritti sul mare dei potentati belligeranti e dei neutrali;* ec.

Teterev, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che scaturisce nel governo di Volinia, sul limite di quelli di Podolia, bagna la città di Jitomir, entra nel governo di Kiev, bagna Radomisl, e si scarica nel Dnieper per la destra, poco più sotto della foce del Pripet, a 7 l. O. da Oster, dopo circa 66 l. di corso.

Teterow, *s. com.* (Geogr.), città del granducato di Mecklenburg-Schwerin, ducato di Mecklenburg Güstrow, a 5 1/2 l. E. da Güstrow, sulla sponda meridionale del lago del suo nome, cinta di mura con 2 porte, numerose manifatture di più specie, 3 fiere e 2200 abitanti. — Fu fondata da Nicolò III nel 1272.

Teti, *sf.* (Mit.) (v. gr. da τηθη, *nutrice*), dea figlia del Cielo e della Terra, o d'Urano e di Vesta o Titea, sorella di Saturno e di Titano, e moglie di Nettuno ossia dell'Oceano; ossia deificazione del mare, che, co' suoi vapori formando le piogge e le nevi, disseta e nutre i vegetabili e gli animali e dà origine alle fonti ed ai fiumi. Da *Teti* e da Nettuno nacquero i fiumi più rinomati, il Nilo, l'Alfeo, lo Strimone, il Meandro, l'Istro, il Fasi, l'Acheloo, il Simoenta, il Peneo, l'Ermo, l'Eridano, il Ladone, l'Eveno, il Saugaro e lo Scamandro. Fu inoltre *Teti* madre di tremila ninfe, chiamate Oceanidi. Le si danno pure per figli i più di coloro che hanno regnato ed abitato sulle coste marittime, come Proteo, Etra madre d'Atlante, Persa madre di Circe, ec. Essendo stato Giove strettamente legato dagli altri dei, *Teti* coll'aiuto del gigante Egeone gli restituì la libertà. Essa andava a diporto in un cocchio tirato da cavalli marini più bianchi della neve, con occhi infiammati e bocca fumante, ed accompagnata dai Tritoni che sonavano trombe fatte di ricurve conchiglie, e da delfini che scherzando sollevavano le onde; le Oceanidi sue figlie, coronate di fiori, nuotavano a truppe dietro il suo carro; essa teneva in una mano lo scettro, e coll'altra sosteneva il picciolo Palemone suo figlio, che pendea dalle poppe. I Tritoni guidavano i cavalli e ne reggeano le briglie. Una gran vela di porpora ondeggiava sopra il cocchio; Eolo teneva in silenzio gli Aquiloni ed allontanava le nubi; e tutti i mostri marini accorrevano a prestar omaggio alla loro dea e sovrana. Non devesi confondere questa *Teti*, come assai sovente fu fatto, coll'altra ch'era sua nipote, moglie di Peleo e madre d'Achille. *Hesiod. Theogon.*; *Hom. Iliad.* 14; *Virg. Georg.* 1; *Ovid. Fast.* 2; *Met.* 2. V. sotto.

2. Teti una delle ninfe marine, figlia di Nereo e di Dori, nipote di Nettuno e di Teti dea del mare, e sorella di Licomede re di Sciro. Era, secondo *Omero* ed *Euripide*, la più bella delle Nereidi. Epicarmo le dà per padre Chirone. Al dire di *Apollodoro*, disputavano Giove e Nettuno chi di essi doveva sposarla, ma *Teti*, per gratitudine verso Giunone che l'aveva nutrita, non volle acconsentire alle brame di Giove, il quale per dispetto la diede in isposa ad un semplice mortale. La tradizione più ammessa porta che Giove, Nettuno ed Apollo la desideravano per moglie, ma avendoli Prometeo o Temi avvertiti che, secondo un oracolo, dovea da lei nascere un figlio che sarebbe divenuto più grande del padre suo, i tre dei desistettero dal volerla sposare, e la cessero a Peleo. *Teti* malcontenta d'aver per marito un mortale, prese per evitarlo diverse forme, e fin quelle di tigre e di mollusco; ma quel principe seguendo i consigli di Chirone potè alfine indurla a cedere. Le nozze seguirono sul monte Pelia con molta magnificenza, e vi furono invitati tutti gli dei, tranne la sola Discordia, che per vendicarsi di tale esclusione gittò in mezzo al banchetto il famoso pomo d'oro coll'iscrizione: *Alla più bella*, che fu di tanti mali funesta sorgente (V. Paride). Ebb'essa parecchi figli, che tutti, tranne Achille, morirono fanciulli, perchè la notte li poneva nel fuoco onde consumare in essi quanto avean di mortale; tutti soccombevano a sì dura prova, e non vi resistette che Achille, perchè il giorno innanzi era stato strofinato coll'ambrosia, e perchè vi rimase un minor tempo, mentre

Peleo avendolo scoperto lo salvò. *Teti* sdegnata tornò fra le Nereidi. Altri dissero ch'essa gittava i suoi figli in una vasca di acqua calda per provare s'erano immortali; i poeti aggiungono aver essa immerso Achille nello Stige, lochè lo rese invulnerabile, tranne in un tallone pel quale essa lo tenne nell' immergerlo. Quando Achille fu inconsolabile per la morte di Patroclo, *Teti* uscì dal mare per andare a confortarlo e gli procurò da Vulcano armi divine lavorate colle proprie di lui mani. — Avea *Teti* parecchi templi nella Grecia, ed uno principalmente in Isparta erettole da una regina, che avendo ottenuta una schiava messenia di nome Cleo, ch'era sacerdotessa di *Teti*, e che le portò una statua di questa dea, credette dover edificare il detto tempio che dalla stessa Cleo venne consacrato.

3. (Geogr. ant.) Teti *sm.*, f. delle Gallie che aveva la sua sorgente nei Pirenei, e che anche attualmente chiamasi *Tet. Pomp. Mela*, 2, 5. V. Tet.

4. (Filol.) — *sm. pl.* (v. gr. da θητεύω, *servire per mercede, esser mercenario*), così chiamavansi in Atene i mercenarj, quelli che lavoravano per mercede in opere manuali, e tra i quali non potevano scegliersi i magistrati nè i comandanti militari. Regolamento fatto da Solone, pel quale non ammettevansi agl'impieghi della repubblica che gl'individui delle tre classi dei possidenti: la prima era composta di quelli che possedevano un annuo reddito di 600 misure sia di biade sia di cose liquide, lochè li fece chiamare *pentacosiomediani*; la seconda comprendea quelli il cui reddito era tra le 500 e le 600 misure, e che potevano nutrire un cavallo di guerra, chiamati perciò *ippadi*; la terza formavasi da coloro che aveano una rendita dalle 200 alle 300 misure, detti *zeugiti*. Tutti gli altri aventi un reddito inferiore comprendevansi sotto il nome di *Teti*.

Tétide, *sf.* (Mit.) (v. gr. da κατατίθημι, sottinteso τῆς ζάλης, cioè *deporre l'agitazione del mare*, sinonimo di θέσις, *posizione; Damm. Lex. Homer.*), è sinonimo di Teti figlia di Chirone secondo alcuni, e secondo *Omero* (*Iliad.* 1, v. 358), figlia di Nereo, e moglie di Peleo re di Tessaglia. V. Teti § 2.

Tetidéo, *sm.* (Geogr. ant. e Mit.), luogo isolato, vicino a Farsaglia, in cui Teti o Tetide avea fissato il suo soggiorno dopo il suo matrimonio con Peleo re di Tessaglia. Noel.

Tetiuchi, o Tetiusci, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kazan, a 21 l. S. S. O. da questa, e 15 1/2 N. N. E. da Simbirsk, capol. di distr., sulla destra del Volga. A 4 1/2 l. dalla città, lungo il fiume, trovasi una spaccatura orizzontale che per un obbliquo ed aspro pendio dà accesso ad una caverna lunga 12 pertiche, altrettanto larga ed alta 13 piedi, in fondo alla quale un'altra apertura conduce ad una seconda caverna più profonda della prima ed oscurissima, dopo la metà della quale incontrasi un lago che l'inverno si gela, e pare alimentato da acque che filtrano a traverso della volta; queste acque hanno un forte odore di gas idrogeno solforato, ed esposte all' aria esterna prendono dapprima un aspetto latteo e tramandano un odore ancora più forte; indi depongono una materia bianchiccia, si schiariscono e perdono ogni gusto ed odore.

Tetla, *sf.* e *add.* (Filol. e Mit.), soprannome od epiteto di Giunone, tratto da un luogo della città di Platea ove aveva essa un tempio.

Tetoni, e Titoni, o Titowana, *sm. pl.* (Geogr.), Indiani degli St. Uniti, verso il Missurì ed il Mississipi, in numero di circa 28,000.

Tetra (Bot.), preposizione di numero, la quale annunzia che le parti indicate dalle parole che ad essa si uniscono sono in numero di quattro. Onde si dice *Tetrandro*, per significare tre stami; *Tetracocco*, di quattro frutti; *Tetragonolobo*, di quattro angoli, ciascuno dei quali ha prolungamenti in forma di lobi o ale; *Tetragono*, ossia *quadrangolare*; *Tetrafillo*, di quattro foglie; *Tetraspermo*, di quattro semi; *Tetragonoteco*, che ha quattro angoli, e che serve di astucchio o d'inviluppo. Bert.

Tetrabíblo, *sm.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e βίβλος, *libro*), titolo d'un' opera di Paolo Egineta, divisa in quattro libri.

Tetracanto, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ἄκανθα, *spina*), specie di pesci del genere *sparo*, armati nella pinna anale di quattro raggi a foggia di pungiglioni.

Tetrácera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e κέρας, *corno*), genere di piante a fiori polipetali, della famiglia delle *dilleniacee*, e della poliandria tetraginia, distinte da quattro caselle ricurve a guisa di corna.

Tetrácere, *sf. pl.* (Malacol.) (v. gr. etim. c. s.), nome della I famiglia di molluschi dell' ordine dei *polibranchj*, così da *Blainville* denominati per due paia di tentacoli in forma di corna.

Tetrácери, *sm. pl.* (Malacol.) (v. gr.

etim. e. s.), nome con cui *Latreille* aveva indicato alcuni crostacei dell'ordine degl'*isopodi*, muniti di quattro corna od antenne.

Tetrácero, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. etim. e. s.), mammifero descritto sotto questo nome da *Eliano*, che sembra appartenere alla classe dei suini, ma provveduto di quattro difese in forma di corna.

Tetráchili, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e χηλὴ, *forbice dei gamberi*), famiglia d'animali mammiferi con piedi divisi in quattro parti, o, per parlar più esattamente, in quattro unghie, come l' *ippopotamo*, ec. Bon.

Tetráchiri, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e χεὶρ, *mano*), nome usato da *Duméril* nella sua *Zoologia analitica*, che corrisponde a quello di *quadrumani* di Cuvier e di Geoffroy. *Id.*

Tetráchmide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed αἰχμὴ, *punta*), genere di piante della famiglia dei *muschj*, proposto da *Bridel* e ch'egli poi pose in quello d'una divisione del genere *tetraphis*; che comprende le specie provvedute di peristomio formato di quattro punte o denti acuti.

Tetracócco, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e κόκκος, *cocco*), pericarpio, capsula o bacca, che contiene quattro grani. Bon.

Tetracólio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e κῶλον, *membro*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, stabilito da *Link*, che si presentano in forma di filamenti formati di quattro articolazioni, ciascuna delle quali è divisa dalla pianta madre, che ne propaga la specie.

Tetrácolo, *sm.* (Poes. e Gramm.) (v. gr. etim. e. s.), stanza di quattro versi, o periodo di quattro membri. Bon.

Tetrácomo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e Κῶμος, *Como*, sinonimo di Bacco come dio dei conviti e delle gozzoviglie), danza di quattro attori e divisa in quattro parti, usata dopo i conviti e sacra ad Ercole e ad Imeneo. Dice *Ateneo* che nella musica degli antichi il *tetracomo* era un' aria da ballo che sonavasi col flauto; e *Polluce* aggiunge ch' era un' aria per una danza militare consacrata ad Ercole.

Tetracordo, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e χορδὴ, *corda*), concordanza di quattro toni, gradi od intervalli, dagli antichi detta *diatessaron* e *quarta* dai moderni. Bon.

2. — istromento musicale da quattro corde, che coi ponticelli veniano divise in una certa proporzione ed accordo. L' antico sistema musicale era diviso in quattro *tetracordi*: il primo chiamavasi *hyperboleon*, cioè il più eccellente di tutti gli altri; il secondo, *diazeugmenon*, ossia delle congiunte; il terzo, *meson*, cioè delle medie e la prima degli acuti; il quarto finalmente, *hypaton*, vale a dire delle somme. — S'incontrano per altro non poche difficoltà per conciliare le autorità degli antichi su tutto ciò che han detto intorno alla formazione dei primi *tetracordi*. *Nicomaco*, al riferir di *Boezio*, dice che la musica nella prima semplicità non avea che quattro suoni o corde, delle quali le due estreme sonavano il *diapason* fra loro; e che delle medie, l' una dall' altra distanti d' un tuono, cadauna sonava la *quarta* o il *diatessaron* con quella delle due estreme ch' erale più vicina, e la *quinta* o il *diapente* con quella ch' erale più lontana; ed aggiunge che l'invenzione di questo *tetracordo* era attribuita a Mercurio. Dice inoltre *Boezio*, che dopo l' aggiunta delle tre corde fatte da diversi autori, *Licaone* di Samo ne aggiunse un' ottava, ch' ei pose fra la *titaopa ramesa* e la *mesa*; lochè rese l' ottacordo compiuto e composto di due *tetracordi* disgiunti, dopo essere stati uniti nell' ettacordo. I *tetracordi* non restarono lungo tempo limitati a due, ben presto se ne formò un terzo, indi un quarto, al qual numero si ristrinse il sistema de' Greci. Tutti quei *tetracordi* erano congiunti, vale a dire che l' ultima corda di uno serviva di prima del seguente, tranne un solo luogo all'acuto e al grave del terzo *tetracordo* ov' eravi disgiunzione, cioè un tuono d' intervallo fra la corda che lo terminava e quella che cominciava il seguente. — Il più grave dei quattro *tetracordi*, che trovavasi di un tuono al disopra della corda *proslambanumena* o aggiunta, chiamavasi *hypathon*, cioè, secondo la traduzione di *Albino*, dei principali. Il secondo ascendendo, ch' era sempre congiunto al primo, dicevàsi *meson*, o dei medii. Il terzo, quando era congiunto al secondo e disgiunto dal quarto, chiamato era *sinemmenon*, o dei congiunti; ma quando la congiunzione avea luogo col quarto, e quindi la disgiunzione col terzo, prendeva il nome di *diazeugmenon*, cioè dei divisi. Il quarto chiamavasi *iperboleon*, o degli eccellenti. L' *Aretino* aggiunse a tutti questi un quinto *tetracordo*, che *Meibomio* pretende non aver egli che ristabilito. Comunque di ciò sia, i sistemi particolari dei *tetracordi* cedettero ben presto il luogo a quello dell' *ottava*, che tutti gli abbraccia. Noel.

3. (Filol.) Tetracordo, diede *Varrone* questo nome all'anno, perchè formato di quattro stagioni, che l'una dall'altra diverse inab-

terabilmente succedonsi. *Hadrian. Junius, de anno et mensib. Graecor.* cap. 3.

Tetradáttila, *add. f.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto delle piante distinte da foglie digitate, o divise in quattro parti a foggia di dita.

Tetradáttili, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e δάκτυλος, *dito*), famiglia d' animali mammiferi, caratterizzata da quattro dita ai piedi anteriori.

2. (Ornitol.) — nome dato da *Vieillot* ad una tribù d' uccelli provveduti di quattro dita.

Tetradecaédro, *sm.* (Geom. e Chim.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, δέκα, *dieci*, ed ἕδρα, *base*), solido formato di quattordici basi; e, cristallizzazione di quattordici facce.

Tetradecágono, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, δέκα, *dieci*, e γωνία, *angolo*), figura geometrica di quattordici angoli.

Tetradecápodi, *sm. pl.* (Malacol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, δέκα, *dieci*, e ποῦς, *piede*), classe di crostacei proposta da *Blainville*, per collocarvi quelli isopodi provveduti di quattordici piedi.

Tetradecarombo, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, δέκα, *dieci*, e ῥόμβος, *rombo*), figura geometrica formata di quattordici lati reciprocamente paralleli od eguali con angoli parte acuti e parte ottusi.

(Litol.), — nome applicato ad un ordine di seleniti di forma romboidale, distinte da quattordici piani o piastre. Bon.

Tetradi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), libri o registri, così denominati dalla forma quadrata delle loro pagine, fatti di carta o di membrane, nei quali solevansi scrivere in netto i caratteri od altri atti pubblici prima consegnati a carte volanti, ove poteano correggersi, diminuirsi od accrescersi; il che non era più permesso quando emendati erano trascritti nei *tetradi*. *Salmasius, de secretariis, dissertatio.*

Tetradiápason, o Tetradiapasón, *sf.* (Mus. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e διαπασῶν, *ottava*), corda musicale detta *quadrupla ottava*, o *diapason ottava*. *Roses.*

Tetradinami, *add. m. pl.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e δύναμις, *forza*), epiteto dei fiori distinti da quattro lunghi stami nel mezzo, con due opposti ma più corti; quasi vogliasi dinotare la maggior preponderanza o forza fecondante dei quattro più lunghi. Bon.

Tetradinámia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), classe XV del sistema botanico di *Linneo*, che in due divisioni comprende le piante fornite di sei stami, quattro de' quali sono più lunghi e più forti degli altri due.

2. La *tetradinamia* di Linneo comprende la famiglia naturale delle *cruciformi*, ossiano quelle piante i cui fiori constano di quattro petali disposti in croce. Si divide in due ordini, i quali vengono desunti dalla forma e natura del frutto ch' è una siliqua, o una siliquetta, e nel primo caso costituisce l' ordine della *tetradinamia siliquosa* (es. la *senape*), nel secondo la *tetradinamia siliculosa* (es. la *borsa di pastore*). Bert.

Tetradinámico, ca, *add. mf.* (Bot.), aggiunto di tutto ciò che appartiene alla *tetradinamia*. V. sopra.

Tetrádio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), genere di piante della famiglia delle *terebintinacee*, e della tetrandria tetraginia di Linneo, stabilito da *Loureiro* e così denominato dal numero quadernario delle parti componenti il loro fiore.

2. (Filol. e Tatt. ant.) — guardia o drappello militare composto di quattro uomini. *Schell. not. in Polyb. lib.* 6.

Tetradíti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. etim. c. s.), eretici (detti anche *Sabbatiani*, da un certo Sabbatio, eresiarca ch'era stato ebreo) che nel giorno di pasqua digiunavano come nella feria quarta: ovvero così denominati perchè sognavano in Dio una quarta persona. *Macri, Hierolexicon.*

2. (Filol.) — (v. gr. etim. c. s., o da τετραδίζω, *menar vita laboriosa*), così chiamaronsi dagli antichi coloro che nascevano ai quattro del mese o della luna, perchè sono soggetti a soffrire molte sciagure; preso da Ercole che nato in detto giorno ebbe a subire infinite fatiche e pericoli. *Ernesti; Carioni.*

Tetradóne, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di pesci cartilaginosi, dell' ordine dei *teleobranchj*, famiglia degli *osteodermi* di Duméril, e dell' ordine dei *plettognati*, famiglia dei *ginnodonti* di Cuvier; così denominati dalle loro due mascelle sporgenti guernite d' una sostanza simile all' avorio, divisa nel mezzo come da una cucitura, per cui sembrano due denti, sicchè la lor bocca sembra provveduta di quattro denti.

Tetradóro, *sm.* (Archit.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e δῶρον, *palmo*), così dicevasi un mattone di quattro palmi minori; osservando che il palmo minore contava quattro digiti, mentre il maggiore ne aveva dodici (*Vitruv.* 2, 3). *Didoro* dicevasi il mattone di due palmi, e *pentadoro* quello di cinque. Bon.

Tetradramma, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e δραχμή, *dramma*), moneta attica del valore circa due franchi, o di quattro dramme colla figura di una nottola

da una parte e di Minerva dall'altra (*Joach. Camerarius de re numism. apud Gron. Thes. Gr. antiqu. tom. X.*) Di una moneta dello stesso valore parla *Mionnet* nelle sue *Medaglie dei re di Sicilia*, *tom. I. n.* 90. Secondo *Paucton* nella sua *Metrologia*, era invece moneta d'Egitto e d'Asia del valore di un quarto di dramma.

2. (Metrol.) Tetradramma, peso greco, che corrisponde a 336 grani peso di Francia. Noel.

Tetraedro, *sm.* (Matem.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἕδρα, *base*), uno dei cinque solidi o corpi regolari o platonici, compreso sotto quattro triangoli equilateri ed eguali.

Tetraesaedro, *sm.* (Chim.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ἕξ, *sei*, ed ἕδρα, *base*), corpo cristallizzato a quattro o sei facce. Bon.

Tetraetéride, *sf.* (Cronol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἔτος, *anno*), ciclo di quattr'anni immaginato da *Solone*, onde correggere il ciclo erroneo di Talete milesio per istabilire i giorni della rivoluzione lunare.

Tetrafalangarchia, *sf.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, φάλαγξ, *falange*, ed ἀρχὴ, *comando*), corpo formato da due *difalangarchie*, cioè di 16384 uomini o 1024 file.

Tetrafalangia, *sf.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e φάλαγξ, *falange*), ordine che nel marciare osservavano quattro falangi, diposte lateralmente ed in serie successiva. Bon.

Tetrafármaco, *sm.* (Med. e Terap.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e φάρμακον, *rimedio*), medicamento in cui entrano quattro sostanze; è il così detto *unguento basilico* o *suppurativo*. *Id.*

2. — nome che davasi genericamente a qualunque medicamento composto di quattro ingredienti, fossero lattovari, empiastri, unguenti od altro. Ca.

Tetráfide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς *quattro*, ed ἄφις, *cimice*), genere di piante stabilito da *Hedwig*, nella famiglia dei *muschj*, con una specie del genere *mnium* di Linneo; così denominato dal peristomio a quattro denti piramidali simili al succhiatoio dei cimici.

Tetrafilia, *sf.* (Geogr. ant.), luogo della Macedonia nell'Atomania, ove, secondo *T. Livio*, custodivasi il regio tesoro.

Tetrafillo, *add.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e φύλλον, *foglia*), così dicesi il calice de' fiori la cui foglia è composta di quattro foglioline; ed anche, una pianta che presenti tal numero di foglie.

2. (Filol.) — *sm.*, sorta di berretto formato di quattro foglie; che usavano in certe occasioni gl' imperatori di Costantinopoli; poichè ordinariamente portavano il cappello, *pileum*. *Gretserus*, *Comm. lib.* 3, *cap.* 1, § 8.

Tetráfori, *sm. pl.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e φέρω, *portare*), così chiamavansi i facchini che portavano i pesi in quattro, siccome *esafori*, da ἕξ, *sei*, quelli che li portavano in sei.

Tetragamía, *sf.* (Giurispr.) (v. gr. τετρὰς, *quattro*, e γάμος, *nozze*), stato di chi o contemporaneamente o consecutivamente ha contratto quattro volte matrimonio. Bon.

Tetrágamo, ma, *add. mf.* o *add.* (Giurispr.) (v. gr. etim. c. s.), chi è nello stato di *tetragamia*. V. sopra.

Tetragástride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γαστὴρ, *ventre*), genere di piante stabilito da *Gaertner*, così denominato dal lor presentare un frutto fatto a casella composta di quattro locoli o celle, che nella parte esterna si presentano rigonfie o ventrute. Questo genere è finora d'incerta sede.

Tetràggine, *sf.* (Filol.), l'effetto prodotto da cosa tetra; tetricità. B.

Tetrágini, *add. m. pl.* (Bot.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e γυνὴ, *pistillo*), epiteto de' fiori forniti di quattro pistilli, i quali costituiscono la femmina nei vegetabili fanerogamici.

Tetraginia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), ordine di piante secondo il sistema di *Linneo*, che producono fiori *tetragini*, cioè con quattro distinti pistilli o stimmi.

Tetragínico, ca, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di ciò che appartiene alla *tetraginia*. V. sopra.

Tetraglòttide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γλῶττα attico per γλῶσσα, *lingua*), genere di piante proposto da *Plankenet*, così denominato dal loro nettario diviso in quattro parti linguiformi.

Tetragnàto, *sm.* (Zool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γνάθος, *mascella*), specie di ragno a quattro mascelle, che negli angoli delle pareti tende alle mosche reti larghissime, menzionato da *Plin.*, *Hist.* 29,4.

Tetragònia, *sf.* (Astron.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γωνία, *angolo*), specie di meteora che presenta un capo di forma quadrangolare. Bon.

2. (Bot.) — genere di piante a fiori incompleti, stabilito da *Boerhaave*, col nome di *tetragonencarpo*, nell'icosandria pentaginia e nella famiglia delle *ficoidi* di Jussieu, caratterizzato da un frutto coriaceo tetragono. Tal nome venne pure da *Teofrasto* ap-

plicato all' *evonimo*, e ciò pei quattro angoli che presenta il suo frutto.

Tetragonía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e ἄγων, *combattimento*), gara nella quale i poeti, nelle quattro feste attiche, *Dionisie*, *Lenee*, *Panatenee* e *Chitri*, recitavano i loro componimenti disputandosi il premio. *Gyrald. de commoed. comment.*

Tetragónico, ca, *add. mf.* (Geom.), appartenente a tetragono. Alb.

Tetragonismo, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γωνία, *angolo*), quadratura del circolo. Bon.

2. (Tatt. ant.) — (in lat. *quadratus exercitus*, ed *acies quadrata*), così chiamasi dagli storici greci, che scrissero sulla tattica romana, un esercito ordinato in modo che la sua larghezza e profondità sia formata di quattro file in qualunque lunghezza si potesse stendere; non già in quadrato perfetto. *Salmas. de re milit. Roman.* cap. 10.

Tetrágono, *sm.* (Geom.) (v. gr. etim. c. s.), figura di quattro angoli e quattro lati; quadrangolo.

2. — rettangolo equilatero quadrato. Cr.

3. (Filol.) — soprannome, od epiteto di Mercurio, le cui statue si facevano dai Greci quadrate; e ciò perchè era esso considerato inventore della geometria.

*4. — talora si prende per figura solida cubica, usata per simbolo di fortezza d'animo, costanza, sofferenza e simili; e in questo significato usasi anche in forza di *add. mf.* Ca.

5. (Erpetol.) — così fu chiamato un rettile di forma quadrangolare.

6. (Ittiol.) — pesce lungo sul cui corpo si scorgono quattro prominenze angolari.

7. (Bot.) — fusto, calice, frutto provveduto di quattro angoli.

8. (Astron.) — aspetto di due pianeti riguardo alla Terra, allorchè sono l' uno dall' altro distanti della quarta parte d' un circolo.

9. (Anat.) — (in lat. *quadratus*), piccolo muscolo piatto e quadrato, posto tra la tuberosità dell' *ischio* ed il gran *trocantere*.

Tetragonocarpo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετράγωνος, *quadrangolare*, e καρπὸς, *frutto*), genere di piante così chiamato da *Boerhaave*, ma comunemente conosciuto sotto il nome di *tetragonia*. V. sopra.

Tetragonólobo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, γωνία, *angolo*, e λόβος, *baccello*), specie di piante del genere *loto*, il cui baccello è fornito di quattro angoli distintissimi. Bon.

Tetragonometría, *sf.* (Matem.) (v. gr. da τετράγωνος, *tetragono*, *figura quadrangolare*, e μέτρον, *misura*), arte di misurare le figure quadrangolari; parte della geometria.

Tetragonotèca, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετράγωνος, *quadrato*, e θήκη, *ricettacolo*, *vaso*), genere di piante stabilito da *Héritier* a spese del genere *polymnia*: sono esse distinte da un calice fatto a teca o tazza. Bon.

Tetragonóttero, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετράγωνος, *tetragono*, e πτέρον, *ala*), genere di pesci ossei olobranchj, della famiglia dei *dermotteri*, così denominati dalle loro ale o pinne quadrangolari.

Tetragrámmato, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γράμμα, *lettera*), denominazione del *Jehova* degli Ebrei scritto con quattro lettere ebraiche, e che significa *ineffabile Dio*. Essi lo chiamano ordinariamente *Adonai*, cioè *Signor mio*. Bon.

2. (Filol.) — in generale è sin. di *quadrilittero*. Ca.

Tetrágula, *sf.* (Elmintol.) (v. grecolat. da τετρὰς, *quattro*, e dal lat. *gula*, ital. *gola*), genere di vermi intestinali proposto da *Bosc* per collocarvi un piccolo essere, rinvenutosi nelle vie aeree del porco d'India. Ha questo verme molta analogia con quelli del genere *linguatula*; ma ne diversifica per la sua bocca divisa in quattro gole.

Tétrahit, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, con una strana desinenza), specie di piante così denominata da *Linneo*, del genere *galeopside*, che presenta il fusto a quattr' angoli ben espressi.

Tetrait, *sm.* (Bot.), lo stesso che *tetrahit*; altr. detto *erba giudaica*. Ca.

Tetralíce, *sf.* (Bot.) (v. gr.-lat. da τετρὰς *quattro*, e dal lat. *lix*, ital. *ranno*), specie di piante del genere *erica*, le cui foglie sono disposte in quattro ordini, in modo più visibile che nelle altre specie analoghe. Bon.

Tetralogía, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e λόγος, *discorso*), davasi presso i Greci questo nome a quattro drammatiche composizioni d' uno stesso poeta ed ordinariamente sopra uno stesso argomento, le tre prime delle quali erano tragedie, e l' ultima satirica o giocosa. Le tetralogie usavansi nei combattimenti letterarj tendenti a riportare il premio sugli altri poeti. E' noto che tali dispute avean luogo in Atene nelle feste *dionisiache*, *lenee*, *panatenee* e *chitriache* (V. Tetragonia); uso che deve essere stato molto antico ma non però anteriore ad *Eschilo* e *Frinico*, al dir di *Plutarco*, sebbene *Orazio*, confermato appieno dai marmi d' Arundel, dica formalmente il

contrario. Nondimeno è vero che tali combattimenti non divennero celebri che verso la LXX olimpiade, quando i poeti cominciarono appunto a contendersi il premio colle *tetralogie*. Di queste fanno sovente gli antichi menzione, ed abbiamo anche nelle opere di *Eschilo* e di *Euripide* alcune delle tragedie che le componevano; vi si vede sotto quale arconte sono state rappresentate, ed anche il nome dei concorrenti che avevano ottenuta o disputata la vittoria. Le più stimate *tetralogie* eran quelle che avean per oggetto un medesimo eroe, ed al complesso dei quattro componimenti che le formavano davasi allora un nome tratto da quello dell' eroe che n' era il soggetto: così si disse *Pandionide* la *tetralogia* in cui rappresentavansi i casi di Pandione; *Orestiade* quella che aggiravasi sopra Oreste; *Filocletide* quella sulle avventure di Filoclete, ec. Dell' *Orestiade* di Eschilo non abbiamo che e tre tragedie, le quali sono l' *Agamennone*, le *Coefore*, e le *Eumenidi;* andò perduto il quarto componimento, cioè il dramma satirico *Proteo*. Le tre tragedie d' una *tetralogia* consideravansi anche separatamente, e davasi loro il cumulativo nome di *trilogia* (V. TRILOGIA nell'Appendice). Eranvi poi delle *tetralogie* i cui quattro drammi aggiravansi sopra soggetti diversi, e non aventi tra essi alcuna nè diretta nè indiretta relazione: così una *tetralogia* di Euripide comprendeva la *Medea*, il *Filottete*, il *Diti* e i *Mietitori*; ed una di Eschilo racchiudeva i *Finei*, i *Persi*, il *Glauco* ed il *Prometeo*. *Diog. Laert. in Plat.* lib. 3; *Schol. Aristoph.*

TETRAMACROSTÈMONE, *add. f. pl.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, μακρὸς, *lungo*, e στήμων, *stame*), epiteto delle piante caratterizzate da quattro stami che superano in lunghezza i due opposti. Bon.

TETRÀMERI, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μέρος, *parte*), nome della III sezione degl' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, caratterizzato dal tarso diviso in quattro parti od articoli.

TETRAMERÌA, *sf.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s., o da μοῖρα, *porzione*), specie di tributo della quarta parte del valore ricavato dalla pesca, imposto da Andronico il giovine imperatore di Costantinopoli, come risulta dal suo diploma riportato da *Bulengerio* nella sua opera *De vectigal. pop. rom.* cap. 88.

TETRAMÈRIO, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μέρος, *parte*), genere di piante della famiglia delle *rubiacee*, e della tetrandria monoginia, proposto da *Gaertner* figlio, e così denominato dall' essere diverse parti di esse piante in numero quadernario. Comprende due specie, il *tetramerium jasminoides*, ed il *t. sessilifolium*.

TETRÀMETRO, *sm.* o *add.* (Poes. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μέτρον, *misura*), sorta di verso composto di quattro piedi, ch' era in uso presso i Greci ed i Latini. Bon.

2. (Filol. e Metrol.) — sorta di misura greca di capacità, contenente il quadruplo dell' unità di misura ordinaria. Noel.

TETRÀNDRIA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἀνήρ, *stame*), classe IV dei vegetabili nel sistema di Linneo, che comprende le piante i cui fiori ermafroditi contengono quattro stami.

2. Questa classe comprende alcune piccole famiglie naturali, come le *dissacee*, le *robbiacee* più note, e molte altre piante differentissime, come la *plantago*, l'*epimedium*, il *cornus* ec. Bert.

TETRÀNDRICO, CA, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di ciò che appartiene alla *tetrandria*. V. sopra.

TETRANTÈRA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἀνθηρὰ, *antera*), genere di piante della famiglia delle *laurinee*, proposto da *Jacquin*, le quali differiscono dalle altre pel numero quadernario delle loro antere.

TETRANTI, *sm. pl.* (Archit.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), così chiamansi i quarti di circolo che si descrivono nel formare la voluta jonica. *Vitruv.* lib. 3, cap. ult.

TETRANTO, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante esotiche stabilito da *Swartz* nella singenesia poligamia segregata, caratterizzate da un calice comune *quadrifloro*. Comprende una sola specie, ch' è il *tetranthus litoralis*.

TETRAÒDIO, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ᾠδή, *canto*), inno diviso in quattro parti, solito a cantarsi il sabbato santo nella Chiesa costantinopolitana. *Meursius, Glossarium graeco-barbarum.*

TETRAODÓNE, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di pesci della divisione dei *branchiostegi*, così denominati dall' esser forniti di quattro denti.

TETRAÓNICE, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὄνυξ, *unghia*), genere d' insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri*, e della famiglia delle *cantaridee*, stabilito per collocarvi qualche specie del genere *apalus* di Fabricio, distinto da quattro unghie. Bon.

TETRAÒPE, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὤψ, *occhio*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *si-*

lofagi, stabilito da *Schoenherr* a spese del genere *lamia;* che comprende le specie provvedute di quattro macchie in forma d'occhi sopra le elitre o sopra il corsaletto. Queste specie abitano più che altrove nell' America settentrionale.

Tetraottalmo, *sm.* o *add.* (Fisiol. ed Anat.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὀφθαλμὸς, *occhio*), nome od epiteto di mostro per eccesso, avente quattr'occhi. Bon.

Tetrapétalo, *add. m.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πέταλον, *petalo, foglia di fiore*), epiteto dei fiori aventi quattro semplici petali.

2. *Tetrapetala* (*Corolla*). V. Quadripetala.

Tetrápilo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πίλος, *cappello*), arbusto della Cochinchina che forma nella dioecia decandria un genere della famiglia delle *gelsominee*, stabilito da *Loureiro*, e distinto da una corolla campanulata, a quattro divisioni piegate a foggia di cappuccio o cappello.

2. (Filol.) — (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πύλη, *porta*). = Parmi, dice *Pietro Gillio* (*Topografia Costantinopolitana*, libro 3, cap. 6), essere una volta stato un tempio " dedicato al quadrifronte Giano non lungi " dal Campidoglio di Costantinopoli, simile " a quello che un tempo fu in Roma, adorno di quattro porte onde designar le quattro stagioni: poichè *Janus* deriva dal lat. " *ire*, ital. *andare;* e perciò le uscite degli " edificj si dissero dai Latini *januae*."

Tetrapírgia, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πύργος, *torre*), città di Cappadocia nella Garsauria, secondo *Tolomeo*, che trasse probabilmente tal nome dalle quattro sue torri. Bon.

2. — nome imposto da *Giustiniano* a Tauresio, luogo della sua nascita presso i Dardani d'Europa, cui cinse di mura quadrate e ne fortificò ogni angolo con una torre. *Procop. de aedif. Justin.* lib. 4, cap. 1.

Tetrapléuro, *sm.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πλευρὰ, *lato*), lo stesso che *tetrastomo*. V.

Tétrapli, *sm. pl.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἁπλόω, *spiegare*), bibbia pubblicata da *Origene* in quattro colonne, per confrontar tra esse le versioni greche del testo ebraico, quelle cioè d' *Aquila*, di *Simmaco*, dei *Settanta* e di *Teodozione*, con note contenenti ciò che il testo ebraico aveva di più del testo dei Settanta e viceversa; note utilissime, che i copisti hanno ommesse nelle loro copie, con gran pregiudizio della biblica erudizione. Prima di quest'edizione avea fatto lo stesso *Origene* gli *Esapli* e gli *Ottapli*, cioè la Bibbia in sei e in otto colonne.

Tetrápodi, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e ποῦς, *piede*), sonosi indicati con questo nome gl' insetti con quattro piedi. È voce esattamente sinonima di *quadrupedi*.

2. (Ittiol.) — ordine di pesci proposto da *Ducrotay* e da *Blainville*, così denominati dalle quattro loro pinne o alette, due pettorali e due caudali, poste al disotto del corpo, e che rappresentano come quattro piedi. Bon.

3. — nome dato generalmente agli animali maggiori, detti anche *gressili*. Alb.

Tetrapodologia, *sf.* (Zool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, πούς, *piede*, e λόγος, *discorso*), trattato degli animali quadrupedi; parte della zoologia.

Tetrapógono, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πώγων, *barba*), nuovo genere di piante esotiche della famiglia delle *graminacee*, e della poligamia monoecia di Linneo, che comprende alcune specie esotiche, stabilito da *Desfontaines* (*Flor. Atlant.* tom. 2), e caratterizzato dal presentare i lor fiori disposti in quattro ordini e circondati da peli o barbe. Il *tetrapogon villosum* n'è il tipo.

Tetrápoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πόλις, *città*), nome stato dato ad Antiochia, città capitale della Siria, perchè era divisa in quattro quartieri che formano quasi altrettante città, e chiamavansi *Antiochia*, *Laodiceo*, *Apamea* e *Seleucia*. Alcuni autori danno questo nome alla Seleucide che conteneva quattro vere città coi nomi suindicati. Bon.-Noel.

2. — soprannome dell' isola di Cefalonia perchè divisa in 4 distretti.

3. — contrada dell' Attica che conteneva le quattro città di *Eno*, *Maratona*, *Probalinto* e *Tricorito*, fondate dal tessalo Xuto marito di Creusa figlia di Eretteo re d' Atene.

4. — dopo la sconfitta di Serse in Grecia, così denominossi l'isola di Rodi, perchè alle tre antiche città di *Lindo*, *Gialiso* e *Camiro* si aggiunse la quarta, che prese lo stesso nome dell' isola, fabbricata dallo stesso architetto che fabbricò il Pireo. *Strab. Geogr.* 14.

5. — nome dell' antica Siracusa, fondata da Archia di Corinto verso l' anno 768 av. G. C., perchè formata di quattro città unite, cioè *Acradina*, *Neapoli*, *Epopoli* (cui alcuni erroneamente chiamano *isola*), e *Tica*. *Strabone* però la disse *Pentapoli* (cinque città), sebbene quattro soltanto fossero abitate. *Cluerius*, *Sicilia antiqua*, 1, 12.

Tetráptera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πτερὸν, *ala*), specie di piante esotiche del genere *sophora* di Linneo, della decandria monoginia e della famiglia delle *leguminose*, il cui baccello è guernito di quattro ale membranose. È in generale, nome numerico applicabile a tutti gli esseri che presentano quattro appendici aliformi. Bon.

Tetráptteri, *sm. pl.* o *add.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), nome od epiteto degl'insetti con quattro ale.

Tetrapteride, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante a fiori polipetali, della decandria triginia, e della famiglia delle *malpighiacee*, stabilito da *Canavilles* (*Dissert.* 9) con alcune specie del genere *triopteris*, a riguardo del numero delle ale di cui è vestita la *samara* costituente il loro frutto.

Tetrapterigio, *add. m.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πτερύγιον, *aletta*), epiteto di seme a quattro alette.

2. (Ittiol.) — epiteto di pesce fornito di quattro pinne dorsali o alette.

Tetráptoto, *sm.* o *add.* (Gramm.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e πτόω disus. per πίπτω, *cadere*), nome difettivo, che ha solamente quattro casi o desinenze. Bon.

Tetrapturo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, πτερὸν, *ala*, ed οὐρὰ, *coda*), genere di pesci ossei toracici, affini agl' *istiofori*, stabilito da *Rafineschi* e *Schmaltz*, e così denominato dalla loro coda rivestita di quattro membrane in forma di ale.

Tetraquatra (*Foglia*), *add. f.* (Bot.) V. Trilatera.

Tetrarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἀρχὸς, *capo*), principe della quarta parte d' uno stato; o governatore di quattro provincie. Erode Antipa fu fatto da Augusto governatore della quarta parte del regno di suo padre, col nome di *tetrarca*. Anche Deiotaro non era che *tetrarca*. Venivano però sovente questi *tetrarchi* chiamati anche *re*, come fa *Cicerone* abitualmente a riguardo di Deiotaro, e come fa *S. Matteo* al cap. 64 del suo *Vangelo*, ove Erode è chiamato re.

2. Passati i Greci dall' abusato governo monarchico al tumultuoso democratico, e provando in questo talvolta delle sciagure e lo sconvolgimento degli statuti, altro mezzo non rinvennero per porvi riparo che la creazione d'un magistrato integerrimo sì, ma assoluto e superiore alle leggi, costituendolo di breve durata, quanta esigessero unicamente le circostanze e la salvezza comune. Abborrendo però di dare a questo il nome di re, nome detestato con imprecazioni ed esecrazioni, ed anche dagli oracoli avvilito, i Tessali lo intitolarono *tetrarca* delle quattro provincie che dovevansi richiamare all'ordine; mentre gli Spartani lo chiamarono invece *armosta* (da ἁρμόζω, *acconciare*, *riordinare*); ed i Romani *dittatore* (dal lat. *dicto*, verbo sincopato da *dictito*, ital. *andar dicendo*, *parlar frequente*): presso di essi era questi un supremo e straordinario magistrato, i cui detti erano comandi: *Cujus dicto audientes omnes essent*, dice *Varrone* (*de ling. lat.* pag. 224, lin. 34), ove il *dicto* è sinonimo di *jusso*. Bon.

Tetrarcáto, *sm.* (Polit.), governo e dominio del tetrarca. Alb.

Tetrarchía, *sf.* (Polit. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), regione governata da un tetrarca; e, dignità del tetrarca.

2. — governo del regno diviso in quattro parti. Alb.

3. (Tatt. ant.) — corpo di 4 file o 64 uomini, il cui comandante chiamavasi *tetrarca*.

Tetrarrèna, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e ἄρρην, *maschio*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, il solo che appartenga alla tetrandria diginia di Linneo, stabilito da *Roberto Browne's*; è così denominato dal presentar quattro stami od organi maschj, esempio molto singolare nella detta famiglia.

Tetrarrinco, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e ῥύγχος, *rostro*), genere di vermi intestinali, stabilito da *Rudolphi*, e così denominato dai loro quattro tentacoli in forma di rostro. *Bosc* lo indica col nome di *tentacularis*, ed il suo è l' *echinorhynchus quadrirostris* di Linneo. *Gmel.* pag. 3049.

2. Questo genere posto da *Reswieo* tra i *cestoidei*, ha corpo depresso, continuo, testa fornita di due fossette bipartite, dalle quali sortono quattro proboscidi uncinate ritirabili. G.-P.

Tetrascèle, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e σκέλος, *gamba*), macchina a quattro gambe, a foggia di piramide innalzata da Teodosio il grande, adorna di varj animali scolpiti, di piante, di frutti e d' auree ghirlande a somiglianza di melagrani, e d' altre figure. Fu da *Cedreno* chiamata *pugna de' venti*, perchè era sormontata dal simulacro d' un uccello di bronzo, che indicava la direzione del vento, facendo così le funzioni di *anemoscopio*. *Petr. Gyllius*, *constantinop. topograph.* lib. 3, cap. 6.

Tetrassillabo, *sm.* o *add.* (Gramm.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e συλλαβὴ, *sillaba*), vocabolo di quattro sillabe.

Tetraspasto, *sm.* (Mecc.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e σπάω, *tirare*), macchina

a quattro carrucole; e, che può volgersi e tirarsi in quattro direzioni.

Tetraspermo, *sm. o add.* (Bot.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e σπέρμα, *seme*), frutto contenente quattro semi; usasi talvolta questa voce ad indicare una specie, che per rapporto alle congeneri presenti quest' esclusivo carattere numerico. Bon.

Tetráspide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, ed ἀσπις *scudo*), specie di piante del genere *rindera* (dedicato da *Pallas*, nel suo *Voyage en Sibérie*, al dottor A. Rinder decano dei medici di Mosca), i cui quattro semi rotondi, membranosi e piani offrono in qualche modo la forma d' uno scudo.

Tetráspora, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e σπείρω, *seminare*), genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, proposto da *Link* per separare le *ulve*, che contengono gli sporadi disposti a quattro a quattro nello spesso della fronda, come nell' *ulva intestinalis* di Linneo.

Tetrassárion, o Tetrassarióne, *sm.* (Filol.), sorta di moneta romana, sotto Costantino il grande ed i suoi successori. Noel.

Tetrastáchio, chia, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. τετράς, *quattro*, e στάχυς, *spiga*), epiteto di canna, di stelo, di fusto, portante quattro spighe. Bon.

Tetrastémone, *add. com.* (Bot.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e στήμων, *stame*), epiteto di fiore fornito di quattro stami.

Tetrástero, *sm.* (Metrol.), antico peso d' Asia e d' Egitto, equivalente, secondo *Paucton*, a settecento sessantuno diecimillesimi della libbra di Francia.

2. (Filol.) — moneta antica d' Asia e d' Egitto, che valeva, secondo *Paucton*, franchi otto e venti centesimi.

Tetrástico, *sm.* (Poes.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e στίχος, *verso*), stanza, epigramma, madrigale, piccola composizione poetica qualunque, di quattro versi. In italiano dicesi *quadernario* e *quartina*.

Tetrástico, ca, *add. mf.* (Bot.), epiteto di pianta il cui frutto racchiude nelle sue cellule quattro serie o filari di semi.

Tetrástilo, *sm.* o *add.* (Archit.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e στῦλος, *colonna*), nome od epiteto di edifizio qualunque, ma più comunemente di tempio, avente nel prospetto quattro colonne. Tal era a Roma quello della *Fortuna virile*. *Bulenger. de templ. ethnic.*

Tetrastimma, *sm.* e *add.* (Bot. e Med.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e στίγμα, *stimma*), nome od epiteto dei fiori distinti da quattro stimmi, i quali in alcuni casi servono di specifico, come nell' *arnebia tetrastigma* di Forster. Bon.

Tetrástomo, *sm.* Tatt. ant.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e στόμα, *bocca*), ordine o disposizione d' un esercito, in cui dai quattro lati il soldato mostra la faccia al nemico. Di tale ordinanza fece uso, ma infruttuosamente, Crasso nell' infelice sua spedizione contra i Parti. Chiamossi anche *tetrapleuro*. *Salmas. de re milit. Roman.* cap. 11. V. Tetrapleuro.

Tetratéca, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e θήκη, *ripostiglio*, *ricettacolo*), genere di piante della famiglia delle *poligalee*, e dell' ottandria monoginia di Linneo, stabilito da *Smith*, e così denominato dal loro frutto, ch' è una casella a quattro ricettacoli o teche.

Tetratermóssido, *sm.* (Chim.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, θέρμη, *calore*, ed ὀξὺς, *ossigeno*), quarto grado di termossidazione, detto anche *tetraossido*. *Brugnatelli.*

Tetrátoma, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e τέμνω, *tagliare*), genere d' insetti della seconda sezione dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *diaperiali* di Latreille, distinti da antenne fatte a clava formata di quattro sezioni od articoli.

Tetrátono, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e τόνος, *tono*), intervallo di quattro toni, attualmente detto *quinta superflua*.

Tétrice, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*), specie d' uccelli del genere *tetrao* (*tetrao tetrix* di Linneo); forse desunto dai loro larghi sopracciglî, che unisconsi colle orecchie e le rendono come doppie. Anche presso *Aristotele* (*Animal* lib. 6) è chiamato τέτριξ. Oggidì è conosciuto col nome di *gallo di montagna a coda forcuta*.

Tetricità, *sf.* (Fis. ec.), qualità e stato di ciò ch' è tetro. Alb.

Tétrico (Pubblio Piveso, o Pevusio, o Pesvio, o Pivewio, leggendosi sulle medaglie *Peswius*, e *Pivewius*), imperatore romano, era d' illustre famiglia, e fu senatore e console. Era prefetto d' Aquitania quando Vittorina pose gli occhi su di lui per sostituirlo a Mario, e lo fece dichiarare augusto dai soldati, dei cui voti essa disponeva a sua voglia. Egli prese la porpora a Bordeaux in principio del 268, e fece cesare suo figlio, cui presto si associò nel governo. La sua autorità estendevasi sulle Gallie e sopra una parte della Spagna e della Gran-Bretagna. Disfece gli Edui ch' eransi ribellati e prese a forza Autun malgrado la vigorosa resistenza degli abitanti. Egli occupava però di malavoglia un trono che non aveva ambito, ed annoiato d' una vita agitata avrebbe volentie-

vi rinunciato se non avesse temuto per la sua sicurezza le conseguenze della rinuncia. Quando Aureliano, pacificato l' Oriente, si accinse a restituire anche le Gallie all'impero, *Tetrico* e suo figlio si concertarono occultamente con lui, fingendo però di opporsegli colle armi: si lasciarono tagliar fuori e condurre come prigionieri al campo romano. Le legioni delle Gallie si difesero con valore, ma prive dei loro capi dovettero soccombere, e *Tetrico* e suo figlio ornarono il trionfo di Aureliano, che poi gli restituì la dignità di senatore e lo fece ispettore sopra gran parte della Lucania. Si dimenticò egli compiutamente il grado sublime cui era asceso per poco, e terminò tranquillamente i suoi giorni; alcuni autori pensano che abbia avuto anche gli onori dell'apoteosi, e che ciò avvenisse d'ordine di Tacito che regnò nel 276, sicchè sarabb'egli morto prima di detta epoca. Vi sono medaglie di *Tetrico* e di suo figlio in diversi metalli, ma sono rare.

2. (Geogr. ant. e Filol.) Tetrico, montagna d'Italia, nel paese dei Sabini, sommamente alpestre e di difficilissimo accesso; dal che venne l'epiteto di *tetricus* che davano i Latini alle persone di triste e grave umore. *Varr. apud Non.* 2, 865; *Tit. Liv.* 1, 18; *Sil. ital.* 8, 419; *Virg. Aeneid.* 7, 713; *Serv. ad Virg.* loc. cit.; *Ovid. passim.*

Tétrico, ca, *add. mf.* (Fis. ec.), tetro, o che ha del tetro. B.

Tetrigometra, *sf.* (St. nat.), quell'invoglio in cui stanno rinserrate le cicale. *Id.*

Tetrippi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ἵππος, *cavallo*), carri tirati da quattro cavalli.

Tetritevam, *sf.* (Mit. ind.), in lingua sanscritta, è questo il nome della trinità indiana. Noel.

Tetro, tra, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha poco lume, oscuro; di colore tendente al nero. Ca.

Tetróbolo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ὀβολός, *obolo*), moneta attica del valore di quattro oboli, ossia, secondo *Budeo*, di vent'otto denari di Francia; la quale da una parte aveva l' immagine di Giove, e due civette dall'altra. *Joach. Camerar. de re numm., apud. Gron.*

Tetródon, o

Tetrodóne, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ὀδούς, *dente*), pesce aculeato, ed in istretto senso *con quattro denti.* Bon.

Tetrodónzio, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. l.), genere di piante della famiglia dei *muschj*, proposto da *Schwaegrichen*, e così denominato dal loro peristomio formato di quattro denti. È sinonimo di *tetraphis.*

Tetróncio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ὄγκος, *uncino*), genere di piante della famiglia delle *joncaginee*, e della dioecia tetrandria di Linneo, stabilito da *Willdenow*, assai analogo al genere *triglochin* di Linneo, ma che essenzialmente ne differisce pel numero quadernario delle parti della sua fruttificazione.

Tetróra, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, e dal lat. *ora*, ital. *bocche*), genere di pesci *condrotterigi*, che debbonsi riportare alla famiglia dei *plagistomi*, proposto da *Rafineschi*, e così denominato dalle quattro aperture branchiali poste da ciascun lato. Comprende una sola specie ch'è il pesce *angelo* (*tetroras angiova* di Rafineschi), che frequenta i litorali della Sardegna e della Sicilia.

Tetróssido, *sm.* (Chim.) (v. gr. da τετράς, *quattro*, ed ὀξύς, *acido*), quarto grado di ossidazione.

Tetschen, o Dieczin, *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circ. di Leitmeritz, a 6 1/2 leghe N. N. E. da questa, e 10 1/2 S. E. da Dresda, sulla destra dell'Elba, che ivi s' ingrossa col Polzen. Ha stamperia di tele di cotone, macchina per la filatura del cotone, fabbr. di fibbie, bottoni e cucchiai, bagni minerali, e 1800 abit.

Te-tsin, *s. com.* (Geogr.), distretto di China, provincia di Ce-kiang, la cui città capoluogo è a 8 leghe N. N. O. da quella del dip. di Hang-ceu; notabile per la prodigiosa quantità di stoffe di seta che vi si fabbricano. Dicesi che l'imposta su tale fabbricazione ascende a 3,730,000 franchi annui.

Tetta (coll' *e* stretta), *sf.* (St. nat. ec.), poppa, mammella. Ca.

Tettáre, *n.* (Fisiol.), poppare. *Ivi.*

Tettarello, *sm.* (Archit.), piccolo tetto. *Ivi.*

Téttide, *sm.* (St. ant. e Mit.), principe cretese, al quale *Plutarco* (*De iis qui sero a numine puniuntur*) attribuisce la fondazione della città di Tenara situata sul promontorio Tenario in Laconia.

Tettigométra, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τέττιξ, *cicala*, e μήτρα, *utero*), genere d'insetti *emitteri*, della famiglia delle *fulgonelle*, stabilito da *Latreille*, e così forse denominato dalla figura che presenta il piccolo loro addome. Bon.

Tettigónia, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τέττιξ, *cicala*), genere d' insetti dell'ordine degli *emitteri*, e della famiglia dei *cicadarj* di Latreille. Sono così dai Greci denominati dalle piccole e mute cicale; mentre chiaman essi le grandi, *achete*, cioè *cantatrici*, o *sonanti* (da ἀχή dorico per ἠχή, *suo-*

no); insetti che vi hanno una rimota analogia.

Tettnang, *s. com.* (Geogr.), città di Wirtembergа, circ. del Danubio, capoluogo di baliaggio, a 7 leghe E. da Costanza, e 20 S. S. O. da Ulma, in riva al Mühlenbach, con fabbr. in grande d'acqua di ciliegie e di aceto, e 1300 abit. — Il bal. ne ha 18,000.

Tetto, *sm.* (Archit.), coperto delle fabbriche. Cr.

2. — morto, quella copertura della fabbrica, sopra la quale è fabbricato un terrazzo scoperto. Fassi questa per riguardo dell'acqua piovana, la quale cadendo sopra il terrazzo, se per fortuna penetrasse il di lui pavimento, non vada per l'altre stanze sottoposte, ma esca nella strada per mezzo del tetto morto. Baldin.

3. *A tetto*, all'ultimo piano della casa, senz'altro palco che il tetto. *Ivi.*

Tettoja, *sf.* (Archit.), tetto fatto in luogo aperto. Cr.

Téttola, *sf.* (Fisiol. ec.), picciola tetta, mammellina. *Ivi.*

2. (Masc.) — lo stesso che *bargiglione*. V.

Tettósagi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli del numero di quelli che abitavano la parte meridionale della Gallia, e che sembra appartenessero particolarmente alla Linguadoca. I più antichi scrittori li riguardarono come originarj delle Gallie. Erano naturalmente inclinati alla guerra, ed a portar le armi fra le nazioni straniere, sicchè fecero numerose scorrerie in Italia ed in Germania, non che nell'Illiria, nella Macedonia, nella Grecia e nell'Asia. Noel.

Tetuan, *s. com.* (Geogr.), città di Barberia, impero di Marocco, provincia di Fez, a 30 leghe N. N. O. da questa, e 10 S. S. E. da Ceuta, sul pendio d'una sassosa collina bagnata dal Mediterraneo. E' cinta di mura di poca difesa, ha strade anguste, case in più piani, e belle moschee. Non è abitata che da Ebrei e Mori; i primi fanno gran commercio coll'Inghilterra e colla Spagna. Abitanti 21,000.

Tetzel o Tezel (Giovanni), *sm.* (St. lett. ed eccl.), domenicano noto a Pirna in Misnia verso il 1740, si fece tosto conoscere col suo talento per la predicazione, e divenne priore del convento del suo ordine a Glogau. Tenne però una mala condotta, sicchè l'imp. Massimiliano aveva, dicono gli storici protestanti, ordinato di annegarlo; ma l'elettore di Sassonia gli ottenne grazia. Ei trovò a Roma validi protettori, e fu fatto inquisitore della fede ed incaricato di pubblicare le nuove indulgenze di Leone X. Lutero, che professava allora teologia a Wittemberg, ebbe dal suo superiore l'autorizzazione d'impugnare il commercio scandaloso delle indulgenze che facea *Tetzel*, e ciò in pubbliche tesi. Questi confutò con forza tali tesi in un'opera intitolata: *Propositiones centum et sex Lutheranis adversae, quibus catholicam de indulgentiis dogma propugnabat*; e fecele in oltre abbrucciare a Francfort. Il legato apostolico Miltitz lo rimproverò sì acremente di tale violenza, che *Tetzel* morì di rammarico a Lipsia in principio del 1519.

Teuchern, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 6 1/2 l. S. da questo, circ. di Weissenfels, in riva alla Rippach, con fabbr. di pentolame, e 650 abitanti.

Téucria, *sf.* (Geogr. ant.), così chiamossi la Troade, come Teucri i Trojani, dal nome di Teucro, che fu uno dei loro monarchi.

Téucrine, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Teucro, e moglie di Dardano.

Téucrio, *sm.* (Bot. e Med.) (v. gr. da Τεῦκρος, *Teucro*, re di Frigia, figlio di Scamandro), genere di piante a fiori monopetali, della didinamia angiospermia, e della famiglia delle *labiate* di Jussieu. Questo genere somministra molte specie alla medicina, e fra queste il *teucrium scordium*, che forma uno dei principali ingredienti del diascordio; ed il *teucrium chamaedrys* di Linneo che usasi principalmente nelle febbri intermittenti, nella cachessia, nell'asma pituitoso e nella gotta. Teucro, secondo *Plinio* (*Hist.* 25, 5), ne fu l'inventore.

2. I caratteri di questo genere sono: calice persistente, monofillo, campanulato, a 5 denti: tubo della corolla cilindrico e breve, niun labbro superiore, l'inferiore quinquefido; il lobo medio maggiore dei due laterali.

3. Il *teucrio officinale* (*theucrium chamedrys*), volg. detto *camedrio primo, querciola, erba querciola*, o *piccola quercia*, atteso la forma delle sue foglie che somigliano alquanto a quelle della quercia, è una piccola pianta vivace che cresce per tutta Italia e Francia, ove ama i luoghi secchi ed aridi. Ha foglie ovali, cruciformi, dentate, merlate e picciuolate, foglie ternate, gambi cellulati. Adopransi in medicina le sue sommità fiorite che spargono certo odore alquanto aromatico, e masticate lasciano nella bocca certo sapore amaro. — Questa pianta non è soltanto eccitante al pari delle altre *labiate* quasi tutte, ma un principio amaro che contiene in grande quantità la rende altresì tonica, sicchè mentre stimola il tessuto

degli organi coi quali la si pone in relazione, determina pure il rinserramento delle loro fibre: questi due effetti però sono deboli e poco sensibili, onde la *querciola* tiene un posto secondario in ambe le dette due classi di medicamenti. Talvolta però pone in esercizio le simpatie dello stomaco, e produce in certi individui particolarmente disposti gli effetti diuretici, sudorifici od emmenagoghi; ma non per questo è da inferire ch'essa abbia nessuna virtù speciale per tali effetti.

3. La polvere del *teucrio officinale*, nella dose di 20-30 grani; e la sua infusione acquosa data a bicchieri sono talvolta utili nelle irritazioni leggiere, e specialmente croniche della membrana mucosa delle vie aeree; pare che allora agisca come tonico alquanto eccitante provocando una piccola derivazione. — Giovò, dicesi, nelle febbri accessionali, ma allora offre il grande inconveniente di dover essere somministrato a grandi dosi.

4. Anche il *teucrio maro* fu adoperato dai medici. Esso ha sapore acre ed amaro, ed opera come gli starnutatorj quando lo si avvicini al naso dopo pestato. — Ha proprietà eccitanti assai energiche, ma pare che non sia tonico come il precedente: finora il solo empirismo ne parlò.

5. Il *teucrio scordio* si mostra parimenti eccitante e tonico, ma è usato di rado: peraltro il *diascordio* dee il suo nome a tal pianta, che entra nella sua composizione.

Teucro, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Frigia, secondo *Apollodoro*, figlio del fiume Scamandro e della ninfa Idea. Anche *Trogo Pompeo*, citato da *Servio*, gli dà la stessa origine, e lo dice proveniente dall'isola di Creta. Ei si stabilì sulle coste dell'Asia minore, nella piccola Frigia, ove succedette a suo padre, e diede a quella provincia il nome di *Teucria*, sotto il quale viene da alcuni poeti indicata. Fu egli, al dire di *Virgilio*, il primo a portare in quella parte dell'Asia minore i misteri di Cibele e la danza dei Coribanti; ma quel grande poeta è in ciò pienamente in opposizione con tutti gli autori, che tutti son d'accordo con *Trogo Pompeo* a dichiarare essere stato Scamandro il primo cretese che regnò in Frigia, e che v' introdusse quei misteri e quella danza. Ebbe *Teucro* una figlia di nome Batea, cui diede in isposa a Dardano, principe di Samotracia, designandolo erede del suo trono: da Dardano furono i Teucri detti Dardanii o Dardanidi, denominazione che serbarono fino al regno di Troo nipote di lui, che fece loro prendere quella di Trojani. *Apollod.* 3, 12; *Diod. Sic.* 5; *Dion. Halic.* 1; *Servius ad Virg. Aeneid.* 1, 42, 239; 3, 94, 65, 104 *et* 108.

2. Teucro figlio di Telamone re di Salamina, e di Esione sorella di Priamo, fu uno dei pretendenti di Elena, ed uno dei Greci che portaronsi all'assedio di Troja, ove diede brillanti saggi di coraggio. Non vendicò per altro l'ingiuria stata fatta ad Aiace suo fratello, e non impedì ch'ei si uccidesse, lochè lo rese sì odioso a Telamone loro padre, che n'ebbe l'intimazione di non por mai più piede in Salamina. *Teucro* andò altrove a cercar fortuna, e passò in Cipro, ove fabbricò una città, cui diede il nome del regno da cui suo padre lo aveva escluso. Morto Telamone tentò egli di rientrare ne'suoi diritti, ma Eurisace figlio d'Aiace lo costrinse a rinunciarvi e tornare nella sua Salamina di Cipro. Ivi ei fabbricò un tempio a Giove, ed ordinò che vi fosse immolato un uomo annualmente, barbarie che non fu abolita che sotto l'impero di Adriano. I suoi discendenti regnarono in Cipro per più secoli. *Giustino* dice che *Teucro* rispinto da Eurisace, si diresse in Ispagna e vi s'impadronì del luogo ove fu poi eretta Cartagena; ma che passò poi nelle Gallie, e vi fissò la sua dimora. Secondo *Omero*, aveva egli ricevuto in dono da Apollo un arco, col quale lo fa sempre comparire quando parla di lui. *Hom. Iliad.* 8, 281; *Dictys Cret.* 1. 13; 3, 1; 4, 2; 6. 2; *Apollod.* 2, 30; *Virg. Aeneid.* 1, 623; *Pausan.* 2, 29; *Justin.* 44. 6; *Vell. Paterc.* 1, 1; *Lactanth. de falsa rel.* 21.

3. (St. ant.) — nome d'uno schiavo di Falaride, celebre tiranno d'Agrigento. Noel.

Teudi, *sm.* (St. di Sp.), duodecimo re dei Visigoti ed il primo di essi che risedette nella Spagna, ivi mandato da Teodorico il grande re d'Italia, per difenderla contro l'invasione dei Franchi, che dopo la morte d'Ulrico II avevano conquistato la massima parte dell'Aquitania. *Teudi* governò la Spagna come vicerè e vi si rese tanto possente, specialmente pel suo matrimonio con una ricca spagnuola, che seppe farvisi temere e rispettare, e giunse ad inspirar diffidenza a Teodorico, il quale tentò tutti i mezzi per richiamarlo in Italia; ma *Teudi* rifiutò e si mantenne nel suo posto. Quando Amalarico, ultimo re della razza dei Visigoti, vinto da Childeberto, perì alle porte di Narbona, ovvero in Ispagna, *Teudi* ottenne facilmente di farsi elegger re nel 531 o 532, e fermò la sua residenza in Barcellona. I Franchi gli tolsero quanto possedeva al settentr. dei Pirenei, ma egli seppe tosto, dopo la partenza di Childeberto ricuperarne la massima parte, compresa tut-

ta la bassa Linguadoca. Ei cadde poi nell'errore di non soccorrere gli Ostrogoti stretti in Italia dai Greci e scacciati di Provenza dai Franchi. Questi ultimi invasero a' suoi danni la Linguadoca nel 542, passarono i Pirenei ed assediarono Saragozza, ma *Teudi* li costrinse a levarsi ed anche a comperare la libertà del ritorno, non senza però tagliar a pezzi la loro retroguardia nelle gole dei Pirenei. Più tardi cercò di riprender Ceuta in Africa tolta ai Visigoti da Giustiniano, ma indarno. Ei visse poi in pace, finchè venne assassinato nel suo palazzo in Barcellona nel 548. Teudiselo suo nipote fu suo successore.

Teudiselo, o Teodiselo, *sm.* (St. di Sp.), decimoterzo re dei Visigoti in Ispagna, era nato ostrogoto e probabilmente nipote del precedente, di cui fu generale delle armate, ed a cui successe nel 548. Ma presto i suoi sudditi si pentirono della loro scelta. Crudele e dissoluto, faceva morire i mariti e i padri per disonorare tutte le donne e donzelle che colle loro attrattive eccitavano le sue voglie. Non fu che per poco tempo tollerato il suo infame giogo, ed egli fu assassinato verso la fine del 549 o in principio del 550, dai suoi stessi cortigiani, in un notturno festino ch'ei diede loro a Siviglia. Per altro, secondo *Gregorio Turonese*, storico verace ed imparziale, ei perì in altra forma. Avendo il clero sparso voce che i fonti battesimali di Osset in Lusitania si riempivano d'acqua naturalmente, *Teudiselo* volle verificare tal fatto. Visto il battisterio pien d'acqua, pensò che fosse alimentato per qualche segreta via; vi fece dunque apporre i sigilli e scavar tutto intorno un fosso profondissimo; attendeva poi un giorno solenne per veder se potea scoprire la causa del preteso miracolo, ma il giorno precedente all'esperimento fu assassinato. Fu Agila suo successore.

Teufen, o Teuffen, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. d'Appenzell, a 1 1/2 l. N. da questa, e 2. E. da Herisau, nei Rodi esterni, con un ospedale ed un orfanotrofio, fabbr. in grande di mussoline, e 4100 abitanti.

Teuli, *sm. pl.* (Mit. mess.), nome con cui i Messicani indicavano gli Spagnuoli, e che significa *discesi dal cielo.* Noel.

Teulie (Pietro), *sm.* (St. mod.), generale italiano nato nel 1763, era addetto al foro quando fu fatto aiutante di campo di Serbelloni comandante in capo delle milizie di Milano nel 1796. Ebbe poi il comando della prima legione di guardia nazionale, e si distinse in varie fazioni sotto gli ordini di Dombrowski. Fatto capo dello stato maggiore del gen. Grenier ricondusse la guarnigione di Roma in Francia. Dopo la battaglia di Marengo fu fatto ministro della guerra, ed egl con molta energia a trar dell' annichilamento l'esercito italiano. Il rigore con cui si diportò contro tutti gli abusi gli fece potenti nemici, sicchè prese il partito di rinunciare. Ebbe successivamente il comando di Como, di Gallarate e di Pavia. Risvegliatisi gli odj, venne accusato di ardite opinioni sull' indipendenza d' Italia, deposto ed arrestato; ma ben presto fu ristabilito. Nel 1805 fu fatto generale di divisione. Nel 1807 assalendo Colberg fu colpito da una palla di cannone che gli portò via una gamba, e morì cinque giorni dopo, il 12 maggio 1807.

Teumesio, *add. m.* (Mit.), epiteto del leone di Nemea, dalla foresta di Teumeso, ov' era il suo asilo. Noel.

Teumeso, *s. com.* (Mit. e Geogr. ant.), foresta in cui dimorava il celebre leone nemeo ucciso da Ercole. Era essa in vicinanza della città di Nemea, nell' Argolide.

Teumessa, *sf.* (Geogr. ant. e Mit.), villaggio di Beozia, situato alle falde di un monte dello stesso nome in cui Giove tenne celata Europa che aveva rapita. Minerva Telchinia vi aveva un tempio ma senza statua. Fu questo villaggio celebrato da *Antimaco* ne' suoi versi. *Strab.* 9; *Pausan.* 9 19; *Stat. Theb.* 2, 383; 9, 462.

Teupitz, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburg, regg. di Potsdam, a 10 1/2 l. S. E. da questa, e 9 3/4 S. S. E. da Berlino, circ. di Teltow-Storkow, sulla sponda S. E. del lago del suo nome, con un antico castello e 400 abitanti.

Teuptau, *sm.* (Mit. ind.), *dewta* o genio, a cui i Botanii attribuiscono la costruzione d' un ponte di ferro, che fortemente oscilla mentre vi si passa, e le cui elasticità, sempre crescente, obbliga continuamente ad affrettare il passo. Esso è situato nelle montagne di Botan. Gli abitanti di quelle contrade nutrono per questo genio molta riconoscenza e venerazione.

Teurgia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, ed ἔργον, *opera*), sorta di magia, col cui mezzo credevasi di mantener commercio colle benefiche divinità, per produrre cose superiori alla facoltà ed intelligenza umana. Era la sola magia di cui facean uso i saggi del paganesimo, che la riguardavano come un'arte divina, che non serviva che a perfezionare lo spirito e a divinizzare l'anima. Credevasi che in forza della *teurgia*, Ercole, Giasone, Teseo, Castore e Polluce, e tutti gli altri eroi avessero operato quei prodigi di valore tanto ammirati. — L' apparato

della magia teurgica avea qualche cosa di specioso; era d'uopo che il sacerdote teurgico fosse di costumi irreprensibili, che puri fossero tutti coloro che aveano parte alle relative operazioni, che non tenessero alcun commercio con donne, che non avessero mangiato cose animate, e che non fossero contaminati dal contatto d'un corpo morto. *Aristofane* e *Pausania* attribuiscono l'invenzione di quest'arte ad Orfeo; esistono ancora degl'inni composti sotto il suo nome verso il tempo di Pisistrato, che sono altrettanti veri scongiuri teurgici. — Eravi grande conformità fra la magia teurgica e la religione misteriosa del paganesimo, quella cioè che concerneva i segreti misteri di Cerere di Samotracia, ec.; non è quindi sorprendente che Apollonio Tianeo, Apuleio, Porfirio, Giamblico, l'imp. Guliano, ed altri filosofi platonici e pitagorici accusati di magia, si sieno fatti iniziare in quei misteri. Le formule teurgiche, al riferire di *Giamblico*, furono da principio composte in lingua egizia o caldea; ed i Greci e Romani, che ne fecero uso, conservarono molte parole di quelle lingue, che frammischiate con greci e latini vocaboli formarono un linguaggio barbaro ed inintelligibile.

2. Teurgia, signif. anche generalm. stregheria, magia; e trovasi usata anche a buon fine. Alb.

Teùrgica, *sf.* (Filos.), lo stesso che *teurgia*. V.

Teùrgico, *sm.* (Filol.), lo stesso che *teurgo*. V.

Teùrgico, ca, *add. mf.* (Filos.), attenente a teurgia o teurgica. G.-N.

Teurgo, *sm.* (Filos.), colui che adopera la teurgia. *Ivi.*

Teus, e Bugurl-Nos, *sm.* (Mit. celt.) genio benefico, la cui esistenza vien tuttora creduta dagli abitanti delle campagne del Finisterre. Esso era vestito di bianco, di statura gigantesca, che crescea quand'ei si avvicinava: non si vedea che nei trivii a due ore dopo mezzanotte; quando si aveva bisogno del suo soccorso contro gli spiriti malefici, ei salvava sotto il suo mantello, e soccorreva anche nei pericoli impreveduti. *Cambry, Viaggio nel Finisterre.*

Teusarpuliet, *sm.* (Mit. celt.), specie di genio temuto dai Bretoni che abitano nelle vicinanze di Morlaix, dip. del Finisterre; esso presentasi, a loro dire, sotto forma di cane, di vacca o d'altro animale domestico. V. Teuss.

Teuschnitz, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circolo del Meno-Superiore, capoluogo di presidiale, a 7 1/2 l. N. E. da Coburgo, e 11 1/2 N. da Bayreuth, sopra un monte, con 750 abit. — Il presidiale ne contiene 7000.

Teuss, *sm. pl.* (Mit. celt.), genii che nei dintorni di Morlaix, dip. del Finisterre, fanno tutti i lavori domestici come i nostri folletti. Non sarebbero forse gli stessi che i *Tussi* dei Galli? Noel.

Teut, Teutatès, Taautès, Theut, Theuthus, Thot, Thoys, Thoyt, Tis e Tuis, *ss. mm.* (Mit. celt.), nomi che gli antichi Germani davano al dio supremo, o, secondo altri, a Mercurio. I druidi sotto questi nomi intendevano il principio attivo, l'anima del mondo, che unendosi alla materia l'aveva posta in istato di produrre le intelligenze e gli dei inferiori, l'uomo e le altre creature. Sembra che il suo culto abbia cominciato in Egitto sotto il nome di *Thot* o *Athote*. Il lavorare il campo ov'erano state celebrate le cerimonie di questo dio riguardavasi come una profanazione; perciò veniva coperto di enormi pietre, e da ciò vuolsi che abbiano origine quegli ammassi di pietre che ancora trovansi in certi luoghi di Germania, di Francia e d'Inghilterra. In tempi di calamità s'immolavano a *Teut* vittime umane; e talvolta presentavansi dei fanatici che chiedevano d'essergli sacrificati a nome della nazione. I Celti gli offrivano anche cavalli e cani. *Lucan.; Tit. Liv*, 26; *Cass. Comm.*

2. (Filol.) — era presso gli Egizj, secondo *Cicerone* (*De nat. deor. l.* 3, 36), il nome del primo mese dell'anno, vale a dire, secondo *Lattanzio*, quello di settembre. Questo mese, che cominciava col giorno 29 agosto del calendario giuliano, corrispondeva al mese *elul* degli Ebrei ed al *gorpiaeus* dei Macedoni.

Teùta, *sf.* (St. ant. e rom.), regina di Illiria, che viveva verso l'anno 231 avanti G. C., e che fece morire alcuni romani ambasciatori, attirando con tale atrocità il flagello della guerra nei suoi stati.

Teutadamante, *sm.* (St. ant. e Mit.), padre di Pelasgo.

Teùtame, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Assiria o della Susiana, che spedì 20,000 fanti e 2,000 carri da guerra in soccorso di Priamo, e ne diede il comando a Mennone, giovane principe della regia stirpe troiana. *Diod. Sic.* 6.

2. — figlio di Doro, che da Asteria figlia di Eretteo ebbe Asterio, sotto il regno del quale Europa giunse in Creta.

Teutàmio, o Teutàmide, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Larissa, in Tessaglia, che istituì in onore di suo padre giuochi funebri, nei quali Perseo con un colpo di disco uccise Acrisio suo avo.

Teutat, lo stesso che *Teut.* V.

Teutàte, *sm.* (Mit. celt.), divinità dei Galli, di cui fa menzione *Lucano* (*Fars.*, lib. 1.) V. Teut.

2. La parola *theutat* nella lingua dei Celti significava *padre del popolo*. Riguardavano essi quel dio come il fondatore della loro nazione, e pretendevano d'esser discesi da lui. Era egli il dio delle arti e delle scienze, dei viaggiatori e delle strade maestre, delle donne inciute, e dei ladri; esso aveva templi in tutte le Gallie. Veniva pure dai Galli conosciuto sotto il nome di *Ogmius* o *Dio dell' eloquenza;* e da *Lucano* fu confuso con Ercole.

Teutea, *sf.* (Geogr. ant.), città poco distinta del Peloponneso, nell'Acaja e pen. di *Tritoea:* se ne fece la città di *Dipna*, ove era un tempio di Diana Nicomedia. *Strab.*

Teutenwinkel, *s. com.* (Geogr.), vill. del granducato di Mecklemburg-Schwerin, duc. di Mecklemburg-Güstrow, capol. di bal, con 800 abit. — Il baliaggio ne ha 1,500.

Teuti, *sm.* (St. ant. e Mit.), capo d'una truppa di Arcadi, ch'ei condusse all'assedio di Troia. Essendosi sdegnato con Agamennone nel tempo che i Greci erano dai venti trattenuti in Aulide, volle tornarsene col suo drappello. Aggiungesi, dice *Pausania*, che Minerva tentò di fargli cangiar disegno prendendo la figura di Melas figlio di Ops; che *Teuti* irritato percosse la dea col suo giavellotto e la ferì in una coscia; che poi partì cogli Arcadi, ma giunto in patria ebbe una visione in cui parvegli che Minerva gli additasse la sua ferita; che tosto cadde ammalato di languore e dovette soccombere; che la terra ov'ei dimorava fu maledetta, e per questo motivo era il solo distretto di tutta l'Arcadia che non produceva alcuna specie di frutti; che in seguito gli abitanti consultarono l'oracolo di Dodona, dal quale furono consigliati a placare l'offesa dea; e che lo fecero erigendole una statua, in cui era essa rappresentata colla ferita nella coscia. *Pausania* 8, 28.

Teutide, *sf.* (Geogr. ant.), città del Peloponneso nell'Arcadia, ove vedevasi un tempio di Venere ed uno di Diana. *Strab.*, *Paus.*

Teutide, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τευθίς, *piccola spada*), genere di pesci stabilito da *Linneo*, che comprende l'*acanthuras haepaticus* di Lacépède; forse così denominandolo dalla forma della picciola loro coda.

Teutobodiaci, *sm. pl.* (St. ant.), popoli che d'accordo coi Tettosagi s'impadronirono della miglior parte della Cappadocia. *Plin.*

Teutoni, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Germania, che al tempo in cui furono conosciuti dai Romani erano legati d'interessi coi Cimbri, i quali non eran forse che una loro suddivisione o tribù. Secondo la comune opinione, i Cimbri abitavano il Chersoneso cimbrico, ch'è la penisola attualmente chiamata *Jutland;* è probabile che i *Teutoni* non ne fossero molto distanti. Non si conosce l'origine della parola *Teutones*, scritta anche *Teutoni* (in latino) e *Theuthones.* Gli autori riferiscono ch'essi adoravano una divinità di nome *Theut* o *Theutas*, nel quale trovansi gli elementi del Θεός greco e del *Thot* egizio; ma ciò non basterebbe a far decidere che il nome della nazione da questo derivasse, a meno che non riguardassero essi quel *Theut* per un loro antenato, da essi alla foggia loro divinizzato. *Pittea* di Marsiglia è il primo, al dire di *Plinio*, che dei *Teutoni* abbia fatto menzione. *Mela* dice ch'essi abitavano presso il golfo Codanus: *In eo sunt Cimbri et Teutoni;* d'onde portarono anche il nome di *Codani.* I Romani cominciarono a conoscerli nel 640 di Roma; eransi avanzati verso il S. del Danubio, nel Norico, e vi ruppero Papirio Corsore, ch'erasi inoltrato per chiuder loro il passo verso l'Italia. Mossero allora verso la Gallia, ed entrarono negli Stati Elvetici; giunti nella Gallia Narbonese, i Cimbri vi furono disfatti dal console Aurelio, ma i *Teutoni* tentarono di penetrare in Italia per le Alpi occidentali, ove Mario li attendeva accampato tra il Rodano ed il mare. Essi fecero ogni sforzo per tirarlo a battaglia, non volendo avanzarsi e lasciarselo alle spalle; ma non potendovelo indurre risolsero di avanzarsi, e motteggiando fecero domandare ai Romani se aveano commissioni da affidar loro per le donne in Roma. Dopo sei giorni di loro marcia uscì Mario, e si accampò sopra alture, ove i barbari, credendo volare alla vittoria, non tardarono ad assalirlo; ma lo avantaggio del terreno e delle armi e l'intrepido valore dei Romani facilmente trionfarono del teutonico esaltamento. Gli storici più moderati ascender fanno a 100,000 i *Teutoni* rimasti sul terreno. Mario fu ricolmo d'onori dall'esercito, dal popolo e dal senato; indi pose in piena rotta i Cimbri in Italia. *Plin.* 37, 2; *Flor.* 3, 3; *Plutarc. in Mario; Claudian. in Eutrop.* 1, v. 406.

Teutònico, ca, *add. mf.* (Geogr. e St.), dei Teutoni; germanico, tedesco.

2. — (*Ordine*), nome d'ordine antico di cavalieri in Germania. Alb.

Tèutra, o Tetra, *sm.* (St. ant. e Mit.),

figlio di Pandione, re di Cilicia e di Misia. Dicesi che aveva cinquanta figlie, che tutte divennero mogli di Ercole. *Apollod.* 2, 7; *Pausan.* 3, 26; *Hygin. fab.* 100. V. Auge, Telefo e Tespio.

Teutranzia (*Turba*), *add. f.* (St. ant. e Mit.), così indica *Ovidio* le 50 figlie di Teutra.

Teutrio, *sm.* (Bot.) (gr. τεύθριον), nome dato, secondo alcuni, dagli antichi Greci, alla *robbia* dei tintori, ma che, secondo altri, è quello del *teucrium polium*, o *polio montano*. *Dioscor.* 3, 124.

Teutróna, *sf.* (Geogr. ant.), c. del Peloponneso, sul golfo di Laconia. *Pausania* dice che n'era stato il fondatore Teutro ateniese, e che vi si tributava un culto particolare a Diana Sciria, la stessa che Diana Limnea. Dicesi che la dea vi avesse questo soprannome dallo *Scyros*, specie di ruscello che sboccava nel centro della baia, e che pretendesi portasse tal nome dall'istante che Achille partito dall'isola di Sciro per andar a sposare Ermione, approdò alla sua foce. Al tempo di *Pausania* la fontana Naia era la sola cosa che meritasse d'esservi osservata.

Tevacajohua, *sm.* (Mit. mess.), così era chiamato presso i Messicani il dio della terra.

Teváda, o Tevuáda, *sm. pl.* (Mit. ind.), abitanti dei mondi superiori nell'opinione dei Siamesi, che ammettono nove luoghi di beatitudine al disopra della terra, ne' quali la felicità sta in ragion diretta dell'elevazione. Noel.

Tevai, *s. com.* (Geogr.), is. dell'Arcipelago di Santa Cruz, nel gr. oceano equinoziale, che fa parte del gruppo di Vanikoro, e contiene il villaggio di Vanikoro e quello del suo nome. E', dopo l'isola della Ricerca, la maggiore del gruppo.

Tevatát, *sm.* (Mit. siam.), fratello di Sommona-Codom, dio dei Siamesi. Non avendo egli insieme co' suoi settarj potuto vedere senza gelosia la gloria e la maestà di Sommona-Codom, cospirarono tutti alla sua perdita, alleandosi pure con tutti gli animali, ma quegli riportò una strepitosa vittoria. Nondimeno aspirando anche *Tevatat* alla divinità, ricusò di sottometterglisi e formò una nuova religione, alla quale trasse una quantità di re e di popoli; e fu quella l'origine d'uno scisma che divise il mondo in due parti. I Siamesi ci pongono in quello di *Tevatat*, e conchiudono non esser quindi sorprendente che da noi s'ignori tutto ciò ch'essi sanno per averlo appreso da Sommona-Codom, e che le nostre Scritture sieno piene di dubbj e di oscurità. Ma sebbene *Tevatat* non fosse un vero dio, gli accordano però d'essere stato eccellente in parecchie scienze, singolarmente in matematica e geometria; e siccome noi siamo suoi discepoli, così non si meravigliano che abbiamo fatto in quelle facoltà maggiori progressi dei loro. Essendo *Tevatat* stato precipitato nel più profondo dell'inferno, Sommona-Codom, che ve lo vide orribilmente tormentato, n'ebbe pietà e gli promise un accomodamento, ma, non essendo questo stato da lui accettato, rimase egli abbandonato alla propria ostinazione, ed il suo castigo continua tuttora.

Tévere, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Tiberis* e *Tybris*, in franc. *Tibre*), fiume che prende origine in Toscana, prov. di Firenze, vicariato di Pieve S. Stefano, a 2 l. N. da questa, nella catena degli Appennini, al monte Fumaiulo, attraversa impetuosamente la valle Tiberina, entra presto negli Stati della Chiesa, percorre la delegazione di Perugia, bagna parte di quella di Spoleto, forma il confine tra quella di Viterbo e quella di Rieti, separa quest'ultima dalla comarca di Roma, entra in questa, attraversa Roma, ed a 6 3/4 l. S. O. da questa città gettasi nel mar Tirreno per due rami che formano l'isola Sacra, il più settentr. dei quali, detto *Fiumicino*, lungo quasi 1 l., riceve bastimenti di 200 tonnellate, ed il più merid., detto *Fiumara*, è lungo 1 1/2 l. Il corso del *Tevere* è di circa 80 l., 31 delle quali navigabili dal confluente della Nera in poi. Suoi principali affluenti sono il Topino, la Nera ed il Teverone a sinistra, il Nestore, la Chiana, il Ricano e la Galera a destra; la Chiana lo mette in comunicazione coll'Arno. Dalla foce sino a circa 30 l. le sue sponde sono malsane, e vi s'incontrano pochi luoghi abitati; le sue acque sono di cattiva qualità, e così pure i pesci ch'esse alimentano. — Sulle sue sponde si diede nel 312 di G. C. tra Massenzio e Costantino la sanguinosa battaglia, che rese il secondo padrone dell'impero.

2. (Geogr. ant.) — fiume celebre, che si è prima chiamato *Albula*, come ce lo dice *Plinio* (3, 5): *Tyberis, antea Tibris appellatus, et prius Albula*; e *Virgilio* (*Aeneid.* 8, 340): *Asperque immani corpore Tybris A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim Diximus; amisit verum vetus Albula nomen.* Secondo gli storici, gli diede il re Tiberino il nome di *Tevere*. Siccome l'Etruria, dove ha egli origine, era stata popolata da una colonia di Lidii, perciò gli diede *Virgilio* (*Aeneid.* 2, 781) l'epiteto di *Lydius*. Lo fece Augusto ripulire, ed allargare alquanto il suo alveo onde

agevolargli il corso; altri imperatori v' impiegarono molte cure per impedire o diminuire i guasti prodotti dai suoi straripamenti. — I mitografi fanno il *Tevere* padre di Ocno, ch' egli ebbe da Manto, e ch' edificò Mantova.

3. (Iconol.) Sui monumenti e sulle medaglie è personificato il *Tevere* sotto la figura d'un vecchio coronato di fiori e frutti, semisdraiato, con un cornucopia in mano, ed appoggiato ad una lupa, presso la quale stanno Romolo e Remo ancora bambini; gli viene pur dato un remo, per indicare ch' è navigabile ed opportuno pel commercio. Sulle medaglie romane, in luogo della corona di fiori e frutti, ne ha una d' alloro, simbolo delle vittorie dai Romani riportate. *Strab.* 5, 6; *Virg. Aeneid.* 8; *Ovid. Fast.* 4, 5; *Tit. Liv.* 1, 3; *Horat.* 1, od. 2.

4. (Geogr. ant. e Mit.) Tevere (*Isola del*), chiamata *l'isola d'Esculapio* da *Svetonio*, era detta, secondo *Plutarco*, *l'isola sacra* e *l'isola dei due ponti*. Quest'autore riferisce l'origine del primo di questi nomi come segue: Tra i beni dei Tarquinii trovavasi un pezzo di terra, situato nel più bel luogo del campo di Marte, terra che fu consacrata a quel dio, e del quale ottenne il nome. Appena tagliato il frumento, vi si vedevano ancora i covoni, ma non si credette che fosse permesso d'approfittarne a motivo della consacrazione ch'erane stata fatta, e si prese il partito di gittare quei covoni nel Tevere con tutti gli alberi che vi furono tagliati, lasciando al dio il terreno tutto nudo. Le acque erano in quel momento molto basse, di modo che quelle materie non essendo da esse trasportate si fermarono; le prime trattennero le altre, tutte si unirono, appoco appoco si consolidarono col fermarvisi d' altre materie che l'acqua andò raccogliendovi, e finalmente vi si formò un' isola che i Romani chiamarono sacra, e in riguardo alla materia che ne aveva dato il primo nucleo, e ch' era sacra a Marte, e poi varj templi in onore degli dei che vi si sono in seguito innalzati. Alcuni scrittori però pretendono che la cosa non sia avvenuta che varj secoli dopo Tarquinio, quando la vestale Tarquinia ebbe fatta a Marte la consacrazione d'un suo campo che trovavasi vicino a quello dell'antico re di Roma di cui essa portava il nome. *Tit. Liv.* 1, 3; *Mela* 2, 4; *Ovid. Fast.* 4, v. 47, 329; *Lucan. Phars.* 1, 381.

Teverone, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Anio* ed *Anien*), fiume degli Stati della Chiesa, che ha origine all'estremità settentrionale della delegazione di Frosinone, sul confine del r. di Napoli, nel monte Tarino, entra nella comarca di Roma, bagna Subiaco, Vicovaro e Tivoli, forma in quest'ultimo luogo le cascate sì rinomate, e ad 1 l. N. da Roma sbocca nel Tevere, dopo 22 leghe di corso, chiuso quasi sempre fra pittoresche montagne. — Furono le sue sponde teatro di parecchi trionfi dei Romani: Tarquinio Prisco fugò i Sabini, Camillo sconfisse i Galli nel 387 avanti G. C., e Manlio Torquato nel 361 uccise un enorme Gallo, che sfidava il più valoroso tra i Romani.

Tevesar, *s. com* (Geogr.), c. sulla costa O. dell'isola Celebe.

Tewkesbury, o Tewksbury, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Glocester, a 3 leghe N. N. E. da questa, sulla sinistra dell' Avon, presso il suo confluente colla Saverna, in bella e fertile valle, con un rimarcabile ponte di pietra sull'Avon, di grande lunghezza. Ha strade ben lastricate ed illuminate, e case per la maggior parte ben fabbricate di mattoni. Il primario edifizio pubblico è la chiesa dell'abazia, solo avanzo d'un monastero fondato fino dal 715, e che un tempo rese molto celebre la città; bel modello d'architettura normanna combinata con altri stili. Ha molti luoghi di culto per le varie comunioni, bel palazzo civico, elegante mercato nuovo, grande e bella scuola grammaticale, parecchi spedali ed altri stabilimenti di beneficenza. Ha una fabbrica di calze di cotone, ed è rinomata per la sua mostarda. Tiene parecchie fiere, e conta 5200 abit.

Texar (*S. Sebastiano del*), *sm.* (Geogr.), borgo del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Sacatepec e Chimaltenango, capoluogo del distr. di Texar, con 1300 abit. — Il distr. ne conta 7500.

Texas, o Fredonia, *sm.* o *f.* (Geogr.), paese dell'America Settentrionale, nella parte orientale del Messico, che facea parte un tempo dell'intendenza di S. Luigi nel Potosì, ed oggi è unito al Cohahuila per formar lo stato di Cohahuila-e-Texas. Confina colla Luisiana negli Stati Uniti, col territorio d' Arkansas dei medesimi, col Cohahuila, il Nuovo Santander, il golfo del Messico, e contrade abitate da Indiani indipendenti; lungo 150 leghe ed 80 largo. Non ha alte montagne, ma la sua superficie è generalmente ondeggiata. Numerosissimi vi sono i corsi d'acqua, tra i quali sono più notabili il rio Brazo, il rio Colorado di Texas, il Guadalupa, il Nuecea, la Trinidad, il S. Antonio, il Novasoto, l'Azzulino, il Natchez, il S. Jacinto, e l'Arroyo de Cedras, tutti navigabili. Il clima è delizioso, ma i calori estivi talvolta divengono insopportabili. Lungo la costa il paese è opportuno alla coltura del riso, ed in alcuni siti a quella dello zucchero e del cotone;

nel centro rigogliosissima è la vegetazione, e tutte le piante d'Europa vi crescono in abbondanza; rinomatissime sono le sponde di varj fiumi per la fertilità. Vi sono belle selve di varie specie d' alberi, e v'è in copia il sassafrasso, la cocciniglia, l'indaco, il ceanoto, e la viperina tanto ricercata per le sue qualità medicinali. I molti cavalli di razza araba sono in istato selvaggio, ma presi giovani divengono docilissimi; sono ben fatti e robusti. Ricchissimo è questo paese di miniere d'argento. Il commercio finora fu nullo; vi si sono ora stabiliti circa 16000 abitanti degli Stati Uniti, che ve lo hanno attivamente introdotto. Vi sono numerose tribù indiane, tra le quali la più potente è quella dei Comanchi che vivono di rapina, e sono dannosissimi pei coloni. — Accaddero nel *Texas* due tentativi di rivoluzione nel 1812 e nel 1819, che tornarono entrambi vani. Nel 1824 vi stabilì Austin la colonia di *Fredonia* sul golfo del Messico, che si eresse in repubblica federativa copiando la costituzione degli Stati Uniti tranne in quanto riguarda la religione. Nel 1826 il congresso messicano dichiarò il *Texas* parte integrante del Messico, e lo unì allo stato di Cohahuila.

Texeira (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), domenicano portoghese nato nel 1543, si distinse nella predicazione e nell' insegnamento. Era priore del convento di Santarem, quando i Portoghesi riconobbero i diritti dell'infante d. Antonio alla corona dopo la morte del re Sebastiano; *Texeira* si legò al destino di quel giovane principe, lo accompagnò in Francia, fu fatto prigioniero sulla flotta comandata da Filippo Strozzi, evase ai suoi custodi, raggiunse d. Antonio, e divenne poco dopo cappellano del re di Francia Enrico III. Esiliato da Parigi dai capi della Lega, passò in Inghilterra. Fu adoperato da Catterina De' Medici in una segreta missione, riconobbe Enrico IV, e fu suo predicatore. Morì a Parigi nel 1604. Lasciò: *De Portugalliae ortu, regni initiis et rebus a regibus praeclare gestis; Exegesis chronologica, sive explicatio arboris gentilitiae Galliarum regis Henrici IV; De flammula, seu vexillo S. Dionysii, vel auriflamma;* etc.

2. — (Pietro), storico e viaggiatore portoghese nato verso il 1570, che partì giovane per l'Asia, risedette più anni in Persia, e particolarmente nell'isola d' Ormuz, ove studiò il persiano per poter leggere le storie di quella regione. Visitò poi parecchi paesi dell' India, e tornò in Portogallo nel 1601. Nel 1602 tornò a Goa, incontrò un viaggio per Bagdad, visitò la Mesopotamia, la Siria e le isole del Levante, sbarcò a Venezia nel 1605, percorse l' Italia e la Francia ed in Anversa pubblicò nel 1610 la *Relazione* in ispagnuolo del suo viaggio, con un compendio della storia di Persia, e la storia dei re di Ormuz.

Texel, *s. com.* (Geogr.), isola del mar del Nord, sulla costa settentrionale dell'Olanda, provincia d'Olanda settentrionale, circond. d'Alkmaer, del quale forma un cantone, all'ingresso del Zuyderzee, a 3/4 di l. S. S. O. dall' isola di Wlieland, ed a 2/3 di l. N. dalla punta dell'Helder ch'è il più vicino punto del continente da cui la separa il Marsdiep. E' lunga 4 1/2 leghe e 2 1/2 larga; bassa ma preservata dalle irruzioni del mare da una catena di dune che ne fronteggia la costa occidentale e presenta un buon porto all'E. Vi sono ottimi pascoli ove allevansi molti bestiami, che forniscono burro, cacio e lana pregiatissima. Abitanti 6000 sparsi nella città di *Texel* capoluogo ed in sei villaggi. — Nel 1825 avendo un oragano rotte le dighe che difendono quest' isola, la maggior parte di essa rimase inondata, e le acque portarono via quantità di bestiami.

2. — città d'Olanda, provincia d' Olanda settentrionale, circond. d'Alkmaer, capoluogo del cantone del suo nome e dell' isola del medesimo, a 6 leghe S. da Amsterdam, e 12 S. O. dall'Aia, sulla costa occidentale con un buon porto, ove le navi ordinariamente attendono i venti favorevoli per ispingersi in alto mare. Abit. 3,200.

Textrinum (Filol.), voce latina che indicava non già soltanto una fabbrica di tele, ma anche il luogo ove si costruiscono le navi. *Servio (ad Aeneid.* 2,16) lo dice espressamente: *Naves dicuntur texti, nam ubi naves fiunt textrinum vocatur.*

Texutla, Textla o Tuxtla, *sf.* (Geogr.), c. del Guatimala, stato di questo nome, capoluogo di distretto, a 80 l. N. O. da Guatimala, con una manif. di tabacco, e 2000 abitanti. — Il distretto ne conta 13,000.

Teymuraz I, *sm.* (St. mod.), re di Georgia, era nipote di Alessandro re di Kakdet e figlio di David che morì prima di suo padre. Nato verso il fine del sec. XVII fu mandato come ostaggio in Persia, ed allevato presso Schah-Abbas il grande. Essendo stato assassinato Alessandro da Costantino suo secondogenito ch' erasi fatto musulmano, sua nuora, vedova di David, deputò alla corte di Persia a ripeter suo figlio, che fu realmente lasciato partire dopo averlo fatto giurare d' esser sempre vassallo della Persia. *Teymuraz* rimasto vedovo sposò pochi anni dopo la bella Darejan sua cugina, sorella di Luarsab o Lohrasp re di Kharth'el. Un ministro di Luarsab

oltraggiato e ritirato alla corte del re di Persia, vantando a quest' ultimo la bellezza di Darejan, le fece innamorare di essa; Abbas la dimandò in isposa a Luarzab, il quale invece ne affrettò il matrimonio con *Teymuraz*. Il persiano furibondo dichiarò la guerra ai due cognati nel 1614, ed invase la Georgia con 30,000 uomini. Luarzab per mitigare i mali che opprimevano i suoi sudditi si recò ad un abboccamento con Abbas, che lo rilegò nel Mazanderan, e lo fece poi segretamente strangolare nel 1622. *Teymuraz* incapace di resistere al monarca persiano si ricoverò in una fortezza sulle vette del Caucaso, da cui uscito più tardi lottò qualche tempo contro Bagrat governatore della Georgia per Abbas, ed ebbe poi asilo dal gran-signore a Curvieh. Quest' ultimo prendendo interesse nella sua contesa mandò in Persia un esercito nel 1618, che si avanzò fino ad Ardebil, ma una decisiva vittoria dei Persiani sui Turchi fece svanire le speranze di *Teymuraz*. Questi, sollecitato dai Turchi a farsi musulmano, si ritirò in Russia, d' onde trovò mezzi di rientrare in Georgia e vi ottenne qualche vantaggio, ma dovette poi ceder di nuovo alla potenza e fortuna di Abbas. Finalmente stanco d' una vita sì agitata si ritirò presso suo cognato Alessandro re d' Imireth; il cui regno venne conquistato dalla Persia nel 1658; e *Teymuraz* tradotto a Teflis indi alla corte di Abbas II, morì pei rammarichi e per la fatica del viaggio nel 1659. Eraclio, figlio di David suo primogenito, gli successe sul trono di Georgia.

Teza, o Tesa, *sf.* (Geogr.), città di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Fez, a 30 l. E. da questa, sopra una rupe il cui piede è bagnato da un ruscello. E' molto ben fabbricata, ha una bella moschea, e vaghi giardini nelle vicinanze.

2. — o Tesa, o Tesse, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia europea, che sorge nel governo di Kostroma, presso Ples, entra in quello di Vladimir, bagna i distr. di Kowow e Viaznicki, e si unisce alla Kliazma per la sinistra a 7 l. N. N. O. da Viaznicki, dopo circa 40 l. di corso.

Tezia, *sf.* (St. nat.), animali della classe dei *politrini*. G.-P.

Tezpi, *sm.* (Mit. mess.), sacerdote americano, il *Noè* dei Messicani. Noel.

T H

Thabet (Ben Corrah, Ben Haroun), *sm.* (St. lett.), filosofo, matematico e medico, dagli europei chiamato *Tebit*, era della setta dei Sabei, e della città di Harran in Mesopotamia, nacque nel 221 dell' Egira e morì nel 288 (835 e 900 di G. C.). Era versatissimo nelle lingue greca, siriaca ed araba, e compose in arabo circa 160 opere sulla dialettica, sulle matematiche, sull' astrologia e sulla medicina; e 16 in siriaco; tra le altre un *Trattato di musica*, una *Cronaca del re di Siria*, ed un libro *Della religione dei Sabei*. Recatosi a Bagdad, vi si stanziò, e fu uno degli astrologi del califfo Motaded, che lo ammise alla sua famigliarità. Può leggersi in *Casiri* la lista di tutti i suoi scritti, tra i quali si contano molte traduzioni dal greco in arabo.

2. Thabet (Senan o Sinan), figlio del precedente, fu non men celebre di lui, e divenne primo medico del califfo Cahar-Billah, alle di cui sollecitazioni si fece musulmano. Scrisse sull' astronomia e sulla medicina parecchie opere in Oriente stimatissime. Morì nel 331 dell' egira, 942-3 di G. C.

3. — (Ben Senan), figlio del precedente, versato al pari di suo avo nelle stesse scienze, fu medico dell' ospedale di Bagdad, e compose una *Storia del suo tempo*, dal 290 al 360 dell' egira (902 e 970 di G. C.), molto stimata da *Abulfaragio* e che contiene gran numero di fatti che altrove non si rilevano.

4. — (Helal), figlio del precedente, medico e filosofo sabeo, aggiunse un *Supplemento* all' opera di suo padre.

Thacara, *sf.* (Geogr.), c. e fortezza celebri dell' Indostan, al Nizam, nell' Aurengabad. Il forte sorge in cima ad un monte circondato da parecchie muraglie di pietra, la più bassa delle quali cinge la città; è una piazza fortissima, che nondimeno fu presa sovente da corpi maomettani, cioè nel 1094, 1306, 1696, 1634 e 1758. Nel principio del sec. xiv, l' imperatore afgano Mohammed III volle farla sua capitale e le impose il nome attuale, che significa *soggiorno della felicità*; ma il suo successore tornò a Dehly antica capitale. E' attualmente molto decaduta, dopo la fondazione di Aureng-abad nelle sue vicinanze, e riesce anche malsana come tutte le eminenze fortificate dall' India; ma nondimeno si considera tuttora la chiave del Dekhan.

Thaher (Al Khuzai ben-Hoccin ben-Masab), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia dei *Thaheridi*, la prima che regnò in Persia dopo l' introduzione del maomettismo aveva militato con distinzione sotto il califfo Haroun Al-Raschid, e godeva fama del più gran capitano del suo tempo. Nella guerra tra i due figli di quel monarca, riportò varie vittorie per Al-Mamun, prese Bagdad, arrestò il di lui fratello Amin lo fece peri-

re, ed assicurò così il califfato ad Al-Mamun, che lo elesse governatore di Siria e Mesopotamia. Divenne poi governatore di Bagdad, dignità importantissima. Siccome il califfo non potea trattenere le lagrime quando il vedeva, considerandolo come l'assassino dell'infelice suo fratello, *Thaher* temette che questo dolore si convertisse col tempo in odio, volle quindi ritirarsi, ed ottenne il governo del Corassan, che comprendeva tutte le provincie orientali dell'impero mussulmano, dal Tigri al Sihun-Jassarte ed alle frontiere dell'Indostan. Tale governo gli fu conferito come un feudo ereditario, mediante diploma, con uno stendardo e tamburo, simbolo di comando e sovranità presso gli Orientali; forma d'investitura che fu usata anche dai califfi susseguenti. *Thaher* si arrogò nel Corassan una autorità assoluta, e si conciliò l'amore dei popoli, indi salendo in pulpito nella gran moschea di Merù pronunciò una specie di anatema contro il califfo. Si afferma che la notte seguente morì all'improvviso, forse di violento veleno, in ottobre 822, dopo aver governato il Corassan circa due anni. Il califfo conservò i suoi figli in quel governo.

Thahmasp I (Abou'l Modhaffer Behader-Khan Schach), *sm.* (St. di Pers.), secondo re di Persia della dinastia dei sofì, non avea che 10 anni quando successe nel 930 dell'egira (1524 di G. C.) a suo padre Schah-Ismaele. Fino dal 935 comandò le sue armate e riportò varie vittorie contro gli Usbechi, coi quali alfine fece la pace, e sposò la figlia del loro khan. Resistette con vigore agli Ottomani comandati dal sultano in persona. Nel 945 riunì alla Persia il regno di Chyrwan, dandone il governo a suo fratello Elkas, che ott'anni dopo si ribellò obbligandolo a riconquistarlo; la cosa finì colla prigionia del ribelle che fu confinato in una fortezza ove morì l'anno dopo. Regnò più di 53 anni, e morì nel 984 (1576) avvelenato, dicesi, da una delle sue mogli onde impedire ch'egli assicurasse il trono a suo figlio più giovane Haider, e per farvi ascendere Ismaele II.

2. — II (Schah), re di Persia, della dinastia dei sofì, era il terzo figlio dell'infelice Schah-Hucein, che nel 1722 assediato in Ispahan dagli Afgani lo fece uscire con 300 eletti cavalieri per salvare almeno un principe della sua famiglia che potesse vendicare il trono dei sofì. Recatosi a Cazbin, fece vani sforzi per levar gente e soccorrere la capitale. Riconosciuto ivi re, non potè mantenervisi e fu costretto ritirarsi in Tauride, ove s'abbandonò ai piaceri. La Persia fu allora assalita dai Russi, che conquistarono il Daghestan ed il Chirwan, e dai Turchi che soggiogarono la Georgia e l'Armenia; *Thahmasp* mandò ambasciatori a Costantinopoli e a Pietroburgo, che nulla ottennero di soddisfacente; ei si ritirò dunque nel Mazanderan, e stabilì la sua piccola corte in Fehr-abad, ove il famoso Nadir già capo di ladri, ed allora vincitore dei Afghani e degli altri ribelli, si presentò a lui promettendogli di ristabilirlo sul trono de'suoi padri. Sottomise ben presto il Corassan; e tre battaglie guadagnate contro gli Afghani tornarono sotto il dominio dei sofì Ispahan e la Persia meridionale. Nadir cacciò in seguito gli Ottomani da tutte le loro conquiste in Persia; ma mentre trovavasi nel Corassan a domare una ribellione degli Abdalli, *Thahamasp* si fece battere due volte dai Turchi, con cui aveva rotto imprudentemente il trattato conchiuso da Nadir, e dovette firmarne un altro sommamente svantaggioso. Nadir tornato lo rimproverò acremente, lo fece deporre dai grandi ufficiali del regno lo mandò prigioniero nel Corassan e diede la corona al di lui figlio il 26 agosto 1732. Credesi che *Thahmasp* sia stato ucciso sette anni dopo, d'ordine di Riza Kuli figlio di Nadir.

Thai'an, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Sciantung, che comprende 2 circond. e 6 distretti.

Thai-fino, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di An-hoei, che contiene 3 distretti, e fa un commercio considerabile.

2. — dip. della China, prov. di Cuang-si, che comprende 22 circondarj, 3 distretti e 2 comandanti. Il capoluogo giace sulla destra sponda del Li-Kiang, e dalle parte di terra è cinto di mura.

3. — Scian o Toyusan o Typinsan, isola principale e la più orientale del gruppo di Madjikr-Sima, nell'imp. Chinese. Sulla sua costa settentr. vedesi il tempio di Miako.

Thai-nguyen, o Xu-Thai, *s. com.* (Geogr.), prov. dell'imp. d'An-nam, nel Ton-kin, confinante colla China.

Thaini, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tunisi, a 3 l. S. S. O. da Sfax, sul ruscello del suo nome, presso al mare, in territ. incolto, fossoso e senz'acqua. — Vi si vedono le ruine dell'antica *Thaena.*

Thai-Tsung, *sm.* (St. della China), imperatore della China, che fu il vero fondatore della dinastia dei *Tang* era il secondogenito di Ly-yun governatore delle prov. di Tayyen-fu, e chiamavasi *Li-chi-min.* Scorgendo che la dinastia dei Souy toccava al suo fine, concepì la speranza di far passar la corona sul capo di suo padre, adoperò in

ogni guisa per conciliarsi l'affetto del popolo e dei soldati, e quando credette opportuno il momento levò truppe col pretesto di ristabilir la tranquillità nelle vicine provincie, finchè, vistosi alla testa d'un potente esercito, obbligò suo padre a dichiararsi indipendente. A tal nuova l'ultimo imperatore dei Sony fu trucidato dalle sue guardie, e Ly-yun fu eletto imperatore col nome di Kao-tsun. Il cospicuo valore di *Li-chi-min* dissipò ben presto tutti i malcontenti, ed i suoi benefizj gli affezionarono tutti quelli che non aveva vinti colle armi. Chiamò alla corte i dotti più insigni e vi fondò una specie d'accademia, che sussiste tuttora nel tribunale dei ministri. I suoi fratelli entrarono in gelosia di lui, e formarono l'odioso disegno di assassinarlo, di che egli avvertito ed insospettito facevasi sempre accompagnare dai più devoti suoi servi. Avendo Kao-tsun rinunciato all'impero, ei gli successe col nome di *Thai-Tsung* il 4 agosto 626. Assalito poco dopo l'impero da un esercito di più di 100,000 Turchi, ei mosse tosto contro di essi, e gli sforzò ad accettare la pace alle condizioni da lui dettate. Fondò un collegio capace di 10000 studenti e lo arricchì di una biblioteca di 200,000 volumi. Protesse i dotti e i letterati, e ne attirò gran numero alla corte. Divise l'impero in dieci *tao* o grandi provincie, sulla base di naturali confini. Fece rivedere e modificare il codice, e diminuire i pesi e le imposte. Andò in persona nella Corea a punire una ribellione; riportò una luminosa vittoria, ma la penuria di viveri lo costrinse a levar l'assedio da Gan-chi-cing capitale di quel regno, sinistro che sommamente lo afflisse. Morì nel 649, di 63 anni, avendone regnato 23. Pochi sovrani della China ebbero più buone qualità di lui; la storia non gli rimprovera che un eccessivo amore per le donne ed uno smodato desiderio di gloria. Sotto il suo regno, nel 636, fu recato da Olopeu il vangelo alla China.

Thai-wan, o Tuai-uan, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Fu-kian, che forma l'is. di Formosa, e la cui città trovasi sulla costa occid. dell'isola, a 79 l. S. S. E. da quella del dip. di Fu-ceu. E' residenza d'un governatore, che dipende dal viceré della provincia, ed una delle maggiori città della China. Le strade hanno 30 a 40 piedi di larghezza, e parecchie una lega di lunghezza, diritte, poco ben selciate, e per 7 ed 8 mesi dell'anno coperte con una tela per difenderle dagli ardori del sole. Le case sono per la maggior parte di terra e bambù, e si fanno rimarcare per le botteghe e magazzini che contengono, in cui sono disposte con perfetta simetria tutte le specie di merci della China. Vi sono molti templi, i due primarj dei quali sono dedicati, uno al genio protettore dell'agricoltura, l'altro alla dea dei naviganti. Ha un ottimo porto riparato da tutti i venti, e sempre zeppo di navi e barche. La popolazione è considerabile, ma composta di soli Chinesi; gli Olandesi vi tengono una fattoria ch'è un bellissimo edifizio difeso da quattro bastioni. Vi è libero il traffico colla China, ma se si vogliono far spedizioni a Siam, alla Cochinchina, al Giappone, ec. bisogna ottener licenza dalle autorità d'Emui (Hia-men), che rilasciano anche i necessari passatempi.

Thai-Yuan, *s. com.* Geogr.), dip. della China, prov. di Scian-si, diviso in 1 circond. e 10 distr. La sua città è capol. della provincia, sulla sinistra del Fuen-ho, a 85 l. N. N. O. da quella del dip. di Khai-fung, e 93 S. O. da Pechino: ha un giro di 3 l., è ben fortificata e molto popolosa, sebbene molto decaduta dachè più non vi risiedono i principi dell'ultima famiglia imperiale, i cui palagi non offrono più che rovine. Vi si fabbricano bellissime stoviglie, lavori di ferro, tappeti alla turca ed altre stoffe, di cui fassi commercio importante.

Thal, *s. com.* (Geogr.), vill. della Svizzera, cant. di S. Gallo, a 3 1/2 l. E. N. E. da questa, e 1/3 O. N. O. da Rheineck, distr. di Rheinthal, capol. di circ., con 200 abitanti. — Il circ. ne ha 2600.

Thaleayn, o Than-luen, o Martaban, o Muttuma, *s. com.* (Geogr.) (in chinese *Nu-kiang*), fiume che corre per la massima parte nell'Indo-China, ha le sue fonti nella parte orientale del Tibet, prov. di Kam, traversa la parte orient. della prov. d'Yun-nan, percorre l'E. dell'imp. Birmano, indi lo separa dai possedimenti inglesi, e si scarica nel golfo di Martaban, per due rami principali formanti un delta sul quale trovasi la città di Martaban. Il suo corso è di circa 400 l., e molto impetuoso. E' largo, ma in generale poco profondo, e pieno di banchi, scogli ed isolotti che ne difficultano la navigazione.

Thalebi, o Thaalebi (Abu Mansur Abd, el Melek al), *sm.* (St. lett.), autore arabo di gran numero d'opere intorno a varie materie, nato a Nischabur, in Persia nel 350 dell'egira e morto nel 430 (961 e 1038 di G. C.). Notabile è fra le sue opere un'*Antologia* o florilegio di sentenze tratte da parecchi poeti ed oratori; così pure una *Descrizione di varie cose coll'elogio e la critica di ciascuna*; un'*Intelligenza della lingua araba* con una *Raccolta delle più eleganti frasi arabe;* ma soprattutto il

suo capolavoro, ch' è una *Storia dei poeti illustri* intitolata *la Perla degli uomini di massimo merito del secolo presente*, ch'esiste in varie grandi biblioteche, e ch' è citata da *Abulfeda* tra le sorgenti ove attinse pei suoi *Annali musulmani*.

2. Thalebi, (Seyf-Eddyn al), nativo od originario d' Amida in Mesopotamia, abbandonò la setta di Haubal, fece innovazioni in materia di teologia, per cui perseguitato al Cairo, si trasferì in Hamah indi a Damasco, ove morì ottuagenario nel 631 dell'egira (1234 di G C.).

Thalius (Giovanni), *sm.* (St. lett.), medico tedesco del sec. xvi, che lasciò un'opera di picciola mole, ma atta a meritargli un posto onorevole tra i fondatori della botanica. E' intitolata *Sylva Hercynia* o *Catalogo delle piante che crescono spontaneamente nella selva Ercinia ed altri luoghi vicini*, con 14 figure in legno correttissime. *Haller* la chiama *eximium opus et ex proprio clarissimi viri labore natum*. In essa sono distinte con discrizioni molto precise anche le più piccole piante, molte delle quali erano sfuggite d' occhio ai suoi predecessori, e sono messe in ordine numerose serie come quelle delle *graminee* e delle *lattucae*, che giacevano in uno stato di confusione.— Il nome di *Thalii* rimase nome specifico d' una delle specie di *arabis*, genere di crocifera figurato nella sua opera. — Anche *Linneo* onorò la di lui memoria dando il nome di *Thalia* ad un genere della famiglia dei balisieri. — *Thalius* morì immaturamente, in conseguenza d' una caduta di carrozza per cui si ruppe una coscia, nel 1687.

Thame, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. d' Oxford, a 4 1/2 l. E. da questa, in secco e ghiaioso paese, sulla sinistra del fiume Thame, che vi è navigabile per battelli. La via principale è lunga e larga, ma, come le altre, mediocremente fabbricata. Il più bell'edifizio è la chiesa, che contiene bei monumenti funebri; la scuola è vastissima e di buona architettura: era essa celebre, ma ha molto declinato; vi sono numerosi stabilimenti di beneficenza. Non v' è altra industria che fabbrica di merletti. Tiene 2 fiere e conta 2600 abitanti. — Sotto i Romani era una delle città chiamate *del Tamigi;* fu di qualche importanza sotto i Sassoni. — L' hundred, che porta il suo nome, conta 4400 abitanti.

Thamer (Teobaldo), *sm.* (St. lett.), teologo tedesco, famoso per la sua opposizione ai dogmi dei Luterani, era originario di Rosheim nella Bassa Lusazia. Intorno alla *presenza reale* nell' Eucaristia non avevano mai i protestanti potuto intendersi, finchè segnì nel 1536 un accordo su tale argomento, che chiamossi il *Concordato di Wittemberg; Thamer* inveì contra il dogma stabilito in quest' accordo dichiarando ch' esso profanava il corpo e sangue del Salvatore, perchè stabiliva che in quel sacramento lo ricevevano effettivamente anche quelli che n' erano indegni. Ciò produsse gravi discussioni e serj scompigli originati dall' effervescenza di *Thamer* e dalle sue declamazioni sul pergamo. Fatto secondo predicatore di Francfort, vi predicò dal 1550 in poi contra i suoi correligionari. Stette poi un anno a Roma, indi andò a Minden ove fu fatto predicatore, ma entrò in dispute cogli altri pastori e fu insultato dalla plebe. Rifuggì a Magonza, fu fatto professore di teologia a Friburgo, e vi morì nel 1569, lasciando alcune opere attualmente dimenticate.

Thames, *s. com.* (Geogr.), f. dell' alto Canadà, che ha origine nel distr. di London, percorre il Western-district, e dopo un tortuoso corso di 45 l. sbocca per una larga foce nel lago S. Clair. Le grosse navi possono risalirlo per 11 leghe.

Thamise, o Tamise, *s. com.* (Geogr.), (in fiamm. *Thempsche*), borgo del Belgio, prov. della Fiandra orient., circond. di Dendermonda, a 2 3/4 l. N. E. da questa, e 3 1/2 S. O. da Anversa, capol. di cant., sulla sinistra della Schelda, un po' al disotto del confluente della Durme, con purghi di tele, stamperie d' indiane, traffico di merletti, e 6000 abitanti.

Thamsbrück, o Tomasbrücken, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Erfurt, a 7 l. N. O. da questo, circ. di Langensalga, sulla sinistra dell' Unstruth, con fabbr. di tele, filatoi, ed 800 abitanti.

Than (Filippo di), *sm.* (St. lett.), nato nel fine del secolo xi nel villaggio di questo nome, in Normandia, è autore di due opere ragguardevoli: il *Libro delle creature*, pubblicato nel 1107, contenente eccellenti massime di morale, ed una cronologia; ed il *Bestiaire*, ch'è una traduzione del *Liber Theobalda de natura animalium, vel avium, seu bestiarum*. Questo poeta trovatore fioriva nel principio del sec. xii, e morì verso il 1126.

2. — (.... de), rettore dell' univ. di Caen e professore di filosofia nella medesima, viveva nella prima metà del sec. xviii, e lasciò una *Gramatica francese e latina* in 3 volumi, opera mediocre ed oggidì obbliata, ma che fece molta fortuna quando venne alla luce.

Thanasir, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Dehly, ai Seiki tributari degl' Inglesi, a 31 l. N. N. O. da Dehly, considera-

rabile ed in gran venerazione presso gl' Indiani a motivo del famoso tempio di Juggrnum che contiene.

Thanet, s. com. (Geogr.), isola d'Inghilterra, all'estremità N. E. della cont. di Kent, bagnata all' E. dal mar del Nord, ed al N. dalla foce del Tamigi e separata dalla Gran-Bretagna da un braccio di detto fiume, detto Nethergong. E' lunga 4 l. e 3 larga. La bella ed estesissima vista che vi si gode, ed i bagni di mare stabilitivi in più punti, vi chiamano grande concorso nella bella stagione. Il suolo è fertilissimo, e gli orti alimentano in gran parte i mercati di Londra di piante mangerecce saporitissime. E' ricca e fiorente; contiene 10 parrocchie e 21,000 abitanti. — Fu in quest' isola, dicesi, che sbarcò s. Agostino coi suoi monaci, coll' intenzione di convertire l' Inghilterra al cristianesimo.

Thangalup, s. com. (Geogr.), città dell' alto Siam, capol. della prov. del suo nome in riva al Meinam, a 70 l. N. da Siam.

Tharigdat, s. com. (Geogr.), c. dell' Indo-China, nel Cassay, tra il Ningi ed il Nirynsara-Kiang, a 55 l. N. N. O. da Ava.

Thanh-hoa, o Xu-Thanh, s. com. (Geogr.), prov. dell' imp. d' An-nam, nel Tonkin; sul golfo di questo nome.

Thann, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Alto Reno, circond. di Befort, a 6 3/4 l. N. E. da questa, e 7 1/2 S. O. da Colmar, capol. di cant. in riva alla Thure, appiè dei Vosgi. Ha filatura e tessitura di cotone, fabbr. di telerie, prodotti chimici, ec., e saline. Tiene 4 fiere e conta 7500 abitanti.

Tharand, o Tharant, o Granaten, s. com. (Geogr.), c. del r. di Sassonia cir. dell' Erzgebirge, bal. di Grillenburg, a 2 3/4 l. S. O. da Dresda, e 4 N. E. da Freyberg, sullo Schlozbach; sede di tribunale, e di reale accad. boschiva, e con parco di bestie selvatiche. Ha fabbr. di tele, conce di cuoi, ed 800 abitanti.

Tharhuneh, sm. pl. (Geogr. ed Etnogr.), tribù d' Arabi pastori, prov. Fayum, governata da uno sceik, composta di 640 maschi.

Tha-Tha-Tung-O, sm. (St. d' Asia), della nazione degli Uiguri, rappresentato nella storia dei Mogoli come uomo di mente superiore e gran letterato. Il principe dei Naimani l'avera fatto suo guardasigilli, e tale fu conservato anche da Cingkis (o Gengiskan) che conquistò quel principato, e che lo onorò costantemente del suo favore. S' ignora in qual epoca ei morisse.

Thaumac de la Thaumassière (Gaspare), sm. (St. lett.), nato a Bourges verso la metà del sec. xvii, fu avvocato a Parigi, indi reduce in patria si dedicò alle lettere e lasciò varie opere sulla provincia del Berrì, tuttora stimate, come: *Storia del Berrì e delle diocesi di Bourges; Note sullo statuto del Berrì; Degli allodii del Berrì*; ec. Ei morì a Bourges nel 1712.

Thaumico, sm. (Geogr.), vill. di Grecia, in Tessaglia, capol. di distr., a 6 1/4 l. N. O. da Zei-tuwi, e 12 1/2 S. S. O. da Larissa, sopra un monte.

Thaxted, s. com. (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Essex, a 7 leghe N. O. da Chelmsford, presso la sorgente del Chelmer, in arido paese, con bella chiesa di stile gotico, varj templi pei dissidenti, e numerosi stabilimenti di beneficenza. Fa poco importante commercio, sebben tenga 2 fiere. Abit. 2200. — Essa esisteva anche al tempo dei Sassoni.

Thaya, o Theya, s. com. (Geogr.), fiume che formasi presso Raps, nell'arciducato d'Austria, colla riunione della Thaya tedesca e della Thaya morava, passa a Drosendorf, entra in Moravia, bagna il circ. di Znaym, entra in quello di Brünn, e sbocca per la destra nella March, a 3/4 di l. E. N. E. da Rabensburgo, dopo circa 41 l. di corso. Le paludi che lo accompagnano per gran parte rendono malsana l'aria dei paesi che attraversa, e vi cagionano febbri sovente pericolose.

Thayngsen, s. com. (Geogr.), borgo della Svizzera, cantone di Sciaffusa, a 1 l. N. E. da questa, capoluogo del distretto di Reyath, presso la frontiera del granduc. di Baden, in fertile territorio, con 1100 abit.

Theaulon (Stefano), sm. (St. pitt.), nato ad Aiguesmortes nel 1744, ebbe il talento di rappresentare assai bene le scene popolari, per cui fu ammesso prima dell' età di trent'anni all'accad. di pittura di Parigi. Morì in quella metropoli nel 1780.

Thebo, s. com. (Geogr.), città dell' impero Birmano, territ. di Cochaupri, a 48 l. E. da Ava.

Theden (Gio. Cristiano Antonio), sm. (St. lett.), primo chirurgo dell'armata prussiana sotto Federico II, nato a Steinbeck nel Mecklenburgo nel 1714. Fu prima domestico, indi garzone sarto, ed acconciatosi con un chirurgo come allievo, fece progressi, fu fatto chirurgo militare, vi diedè saggi di rara abilità, divenne nel 1758 chirurgo d' un reggimento, indi primo chirurgo degli eserciti prussiani. Era zelantissimo pei suoi ammalati, sicchè veniva chiamato *il padre Theden*. Giovò ai progressi dell'arte sua inventando un'acqua vulneraria ed alcuni istromenti. Lasciò due scritti notabili; cioè:

Notizie, osservazioni ed esperienze utili per la chirurgia; ed Istruzione pei sotto-chirurghi delle armate.

THEDINGHAUSEN, *s. com.* (Geogr.), borgo del ducato di Brunswick, distr. del Weser, capoluogo d'un circ. incastrato nel regno di Annover, e limitato al N. dal Weser.; giace a 1 1/2 l. S. da Achim, ha fabbr. di tele, una fiera, e 1600 abit.

THEGONNEC (S.), *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Finisterre, circond. di Morlaix, a 2 1/4 l. S. O. da questa, e 13 N. N. E. da Quimper, capoluogo di cantone, sopra un'eminenza, con 6 fiere, e 3800 abitanti.

THEIS (Alessandro Maria de), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1738, fece ottimi studj, e si fece presto conoscere per alcune poesie e novelle in versi che piacquero. Compose poi due drammi, che non ebbero grande incontro. Fu intendente delle acque e foreste a Nantes, ma rinunciò a tal posto per attendere alle lettere ed all'educazione dei suoi figli. Pubblicò nel 1785 un'*Enciclopedia morale, ossia il codice primitivo*, operetta in versi sciolti ch'ebbe due edizioni. Morì nel 1796.

THEISS, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Tybiscus*, in ungher. *Tisza*, in islavo *Tisa*), fiume d'Ungheria, che formasi nel comitato di Marmaros, coll'unione della Theiss nera e della Theiss bianca, che scendono dal pendio occidentale dei Carpazj, sul confine della Gallicia, la prima dal monte Csorna, e la seconda dal monte Pietros. La *Theiss* irriga varj comitati, separa la Schiavonia militare dal comitato di Csanad e dal banato d'Ungheria, e sbocca nel Danubio per la sinistra, a 7 1/2 l. S. E. da Petervaradino, ed altrettante N. N. O. da Belgrado, dopo circa 220 leghe di corso con giravolte innumerabili. E' uno dei fiumi più considerabili d'Ungheria, e corre costantemente in mezzo ad immense paludi, che molto malsano rendono il soggiorno delle contrade che irriga.

2. — (*Circolo di là della*), una delle quattro gran divisioni dell'Ungheria, di cui forma essa la parte orientale, sulla sinistra della *Theiss*, divisa in 12 comitati e 2 distretti privilegiati; e con 1,960,000 abit.

3. — (*Circolo di qua della*), una delle quattro gran divisioni dell'Ungheria, che comprende la parte settentrionale di quel regno, rinserrata tra i monti Carpazj e la destra della Theiss. Contiene 10 comitati ed un distretto privilegiato, e conta 1,340,000 abit.

4. — sotto questo nome contiene l'Ungheria ben sette marche, cioè una nel comitato di Bàcs, una in quello di Beregh, una in quello di Heves, due in quello di Heves, due in quello di Csongrad, e due in quello di Ugots.

THEIA, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Belo, ch'ebbe una figlia chiamata Satirna, con cui commise incesto. V. TEIA.

THEKAKISQUI, *sm.* (St. mod.), capo irocchese, nato nel 1756, dovette l'autorità che godè presso la sua nazione alla sua intrepidezza ed audacia, ed alla sua abilità nel correre e nel trarre. Divenne capo in età di vent'anni, e s'illustrò nelle sue scorrerie sul territorio spagnuolo dell'America Settentrionale. Assalì la Carolina con furore da selvaggio, mise tutto a ferro e fuoco, indi si ritirò sentendo che gli Americani insorti si vendicavano contro i villaggi e casali degl'Irocchesi. Avendo portato via gli schiavi neri, li distribuì fra i suoi guerrieri, con che gl'Irocchesi, ch'erano stati fino allora unicamente cacciatori, cominciarono a diventare nazione agricola, e ciò influì molto sui loro costumi. *Thekakisqui* visse poi in pace cogli St. Uniti, ed aderì in Filadelfia nel 1794 al trattato con cui gl'Irocchesi vendettero parte del loro territorio alla Confederazione. Ei morì a Chillowi nel 1802. Avvi nell'*American Review* una notizia sopra *Thekakisqui*.

THELAVI, o TELAV, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., gov. di Giorgia, nel Kaketi, capol. di distr., in bella valle bagnata dall'Alasan, a 25 l. E. N. E. da Tiflis, difesa da 3 forti, con case ombreggiate per la maggior parte da alberi, parecchi *bazar* ben accivitì, e 1000 abitanti. — Il distr. ne contiene 36,000.

THÉLIS (il conte di), *sm.* (Biogr.), filantropo nato nel Forez verso il 1730, entrò nel militare e divenne luogotenente delle guardie francesi. Pubblicò un opuscolo *Sulla legislazione della condotta dei legnami per zattera*; indi: *Mezzi pel ben essere dei popoli che vivono sotto il governo monarchico*; *Memoria sui fiumi e canali*; *Progetto d'educazione nazionale in favore dei poveri fanciulli di campagna.* Luigi XIV approvò le sue viste filantropiche e gli fece anche dare una somma per le spese di prima istituzione del suo progetto; ei fondò la sua scuola nel vill. d'Issy e la sostenne fino al 1787 malgrado le critiche con cui non si cessava di molestarlo. Ma a quell'epoca fu costretto ad abbandonarla, si ritirò nelle sue terre, e morì dimenticato verso il 1790.

THEMAR, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Meiningen, capol. di bal., a 3 3/4 l. S. E. da Meiningen, sulla destra della Werra che vi si passa sopra un buon

ponte, cinta di mura, con 2 porte, e 2 chiese, fabbr. di panni, carta, olio e birra, sega, 7 fiere, e 1300 abitanti. — Il bal. ne conta 6400.

Thenezay, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle Due-Sevre, circond. di Parthenay, a 4 l. E. N. E. da questa, e 12 N. E. da Niort, capol. di cant., presso la gran selva di Autun; con fabbr. di tele, emporio di frumento, 6 fiere e 1700 abitanti.

Thengen, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. di Lago e Danubio, bal. di Blumenfeld, a 1/2 l. S. O. da questa, e 4 1/4 N. da Sciaffusa, sopra una rupe. Non ha che 160 abitanti. — Fu un tempo capol. d' una contea del suo nome.

Thenon, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Perigueux, a 6 l. E. S. E. da questa, capol. di cant., sul pendio d' un monte, con 2 fiere e 1500 abitanti.

Theobald (Luigi), *sm.* (St. lett.), nato a Sittingburn, cont. di Kent in Inghilterra, studiò giurisprudenza, ma la lasciò e si diede alle lettere, pubblicando da principio del sec. XVIII varie opere di critica e di poesia. Si rese specialmente noto per le vive discussioni in cui s' impigliò col celebre Pope. Avendo quest' ultimo fatto un' edizione di *Shakespeare* nel 1726, egli pubblicò l' anno stesso *Shakespeare restored*, nella cui prefazione notò senza riguardo gli errori di cui, a suo dire, ridondava la detta edizione. Pope se ne vendicò duramente colla sua *Danciade*, nel cui frontispizio vedeasi un asino portante sul dorso le opere di dieci autori, fra i quali *Theobald* appariva il primo; nelle susseguenti edizioni però soppresse il nome di lui sostituendovi quello di *Cibber*, poeta comico che aveva lanciato alcuni frizzi satirici contro una commedia in cui Pope avea avuta parte. Il *Shakespeare restored* ebbe due altre edizioni, e siccome *Theobald* aveva attinto alle più pure sorgenti, così ne diede una edizione più corretta di quella di Pope.

Theos, o Theot (Catterina), *sf.* (Biogr.) specie di pazza e visionaria nata nel 1725 in un villaggio presso Avranches, della quale non si terrebbe memoria storica se non si avesse voluto valersi di essa per ordire una delle più atroci cospirazioni che la tirannide rivoluzionaria abbia mai immaginata. Trattavasi nientemeno che di far esterminar i preti tutti in tutta la Francia, conseguenza del principio stabilito dalla Convenzione nazionale, non esservi Dio ed esser nulle tutte le religioni. Era la *Theos* una povera villica, andata a Parigi in gioventù per cercar quei mezzi di sussistenza che nel suo villaggio le mancavano: di spirito debole, si persuase d' aver delle visioni, ed a poco a poco si credette chiamata a rigenerare il genere umano. Le sue stravaganze obbligarono il governo a farla recludere; ciò la calmò, fu rimessa in libertà, e non se ne parlò più fino al 1794, epoca in cui i settarj della dea Ragione andarono a cercarla in una soffitta in fondo al borgo S. Giacomo, dove aveva ricominciato a spacciare i suoi sogni. Sénart segretario del comitato di sicurezza generale ebbe commissione di arrestarla coi suoi principali aderenti; egli lasciò delle *Memorie* in cui parla a lungo delle bizzarre pratiche e delle ridicole buffonerie di *Catterina* e dei suoi *adepti*, e mette specialmente nel numero di questi il certosino Gerle, che abbandonò il suo eremo per esser deputato all' assemblea nazionale; era questi uomo di spirito, ma la memoria della sua prima condizione gli avea sconcertata la fantasia. Dietro gli interrogatorj subiti da *Catterina* e da Gerle fece Vadier il 17 giugno *sulla cospirazione di Catterina Theos* un rapporto mostruoso, e ch' è realmente l' ultimo termine del delirio in fatto di rivoluzione; presentò le conferenze che presso di lei si tenevano per atti d' una lega di odiosi fanatici e di preti perturbatori, contro i quali si scatenò in invettive furibonde, dichiarando doversene sbarazzare la repubblica; e pretese che la *Theos* avesse relazioni col ministro inglese Pitt e fino col papa. La *Theos* e Gerle furono decretati d' accusa; essa morì in prigione dopo 5 settimane in età di circa 70 anni, e Gerle fu obbliato, e dopo una lunga prigionia rimesso in libertà.

Theresa (S.), *sf.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. e distr. di Goyaz, che scende dal pendio orientale della Cordigliera Grande, s' ingrossa colla Cannabrava, e sbocca per la sinistra nel Tocantins, a 12 l. O. S. O. da Natividad, dopo circa 60 leghe di corso.

Theresienstadt, *sf.* (Geogr.), città munita di Boemia, circolo di Leitmeritz, a 1/2 l. S. E. da questa, in riva all' Eger presso la sua foce nell' Elba, con castello, ospedale e 1100 abitanti.

2. — — o Marien-Theresienstadt, o Theresianopel (in ungher. *Szent-Maria*; un tempo *Szabatka*, in illirico *Sobotica*), città libera regia d' Ungheria, capoluogo del comitato di Bacs, marca della Theiss, a 9 1/2 l. S. O. da Debretzin, e 16 S. E. da Kalocsa, in grande pianura, presso la sponda occidentale del lago Pality, con 2 chiese, tre conventi, bella caserma; fabbrica di

tele, tappeti e sapone, concie di pelli, gran commercio di cavalli, bestiame, lane e pelli, e 29,000 abit.

Thermèh, o Termèh, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Thermodon*), f. della Turchia asiatica, pascialato di Sivas, sangiaccato di Djanik, che nasce a 8 l. N. N. O. da Carabissar, bagna la città del suo nome, e poco sotto si scarica nel mar Nero, dopo circa 45 l. di corso. — E' stato celebre sotto il nome di *Termodonte*. V. Termodonte.

2. — — città della Turchia asiatica, pascialato di Sivas, sangiaccato di Djanik, a 5 l. E. da Tcharchenbeh, e 19 N. da Niksar sulla sinistra del fiume del suo nome, poco al disopra della sua foce nel mar Nero. Non contiene che circa 90 case di legno.

Thermes (Paolo, non già Paolo, della Barthe, signore di), *sm.* (St. mod.), maresciallo di Francia, nato a Conserans nel 1482, di nobile ma povera famiglia, militò sotto gli ordini di Lautrec, nel 1528, all'assedio di Napoli; fu due anni schiavo in Barberia; militò in Piemonte nel 1537; fu governatore di Savigliano; contribuì vivamente alla vittoria di Cerisole; fu fatto prigioniero poco dopo e presto riscattato; nel 1547 s'impadronì del marchesato di Saluzzo; combattè nel 1549 gl'Inglesi in Iscozia, cacciandoli da tutte le piazze che avevano conquistate; fu inviato da Enrico II a papa Giulio III per indurlo a deporre le armi contro i Farnesi; mise nel 1562 lo stato di Siena al coperto dai tentativi degl'Imperiali; combattè in Corsica, e vi prese Bastia; ottenne dal re nel 1555 il dono della contea di Comminges, e nel 1556 il bastone di maresciallo; fu vinto a Gravelines e fatto prigioniero, nè ricuperò la libertà che alla pace di Château-Cambresis nel 1559; divenne governatore di Parigi; e morì nel 1562 in età di 80 anni, dopo aver vissuto sotto sei re.

Thermuse, o Termusa, *sf.* (St. ant.), regina dei Parti, era una schiava italiana mandata da Augusto con altri presenti a Fraate IV, con cui aveva conchiusa la pace. Fu dapprima di lui concubina, ma in seguito s'innamorò talmente di lei, che avendone avuto un figlio la dichiarò sua moglie, e le concesse tutti gli onori di tal grado. Essa abusò presto del suo ascendente sul monarca, e gli rese sospetti i quattro figli legittimi che aveva avuti dalla prima sua moglie, e lo indusse ad allontanarli mandandoli ostaggi a Roma; dopo di che ottenne facilmente ch'ei destinasse Fraatace figlio di lei per suo successore. Questi impaziente di regnare, affrettò la morte di suo padre, e salì sul trono l'anno 9 dell'era nostra. Avendo poi aggiunto al parricidio l'incesto, divenne sì odioso ai Parti, che lo assassinarono in uno con *Termusa* complice di tanti orrori. Altri storici vogliono che fosse stato soltanto scacciato dal regno, nè più parlano di sua madre. Quest'ultima è la sola regina de' Parti di cui si vegga l'effigie ed il nome sulle monete degli Arsacidi; lochè prova a qual punto essa disponesse di suo marito.

Théroigne de Méricourt, *sf.* (St. di Fr.), famosa nella storia delle civili turbolenze di Francia, era una bella giovinetta figlia d'un ricco agricoltore di Liegi, che avendo commessa una debolezza era fuggita di casa per andar a Parigi, ove ravisò parecchi de' suoi adoratori, ed ove alcuni gran signori furono vittime per più conti delle sue seduzioni. Passata di moda nel 1789, e rigettata nella massa delle cortigiane di bassa sfera, immaginò di cercar fortuna nel soqquadro della rivoluzione, e vestitasi da amazzone si recò nelle gallerie dell'assemblea nazionale. Ivi fu assai rimarcata, e parecchi personaggi divenuti poi importantissimi furono seriamente suoi adoratori. Delle persone che frequentavano il crocchio di *Théroigne*, le più non avevano altro movente che la curiosità. Ebb'essa una parte attivissima nella notte del 5 al 6 ottobre 1789. Sembra che fosse stata per apostolo della nuova propaganda, e si recò nei Paesi-Bassi con una missione speciale nel 1791; ivi arrestata dagli agenti austriaci fu tradotta a Vienna, e ritenuta circa un anno. Leopoldo volle abboccarsi con lei, indi fu precettata ad uscire dagli stati dell'imperatore. Ricomparve a Parigi nelle tribune e nei crocchii ostentando il *moderantismo*; rientrò poi nella schiera dei ribelli regicidii e fu uno dei più atroci personaggi della giornata 10 agosto 1792. Si gettò nel partito di Brissot, ma non avea più influenza; venne arrestata nel giardino delle Tuileries e pubblicamente frustata; divenne pazza, fu reclusa lungo tempo nell'ospedale dei pazzi del sobborgo S. Marcello, indi trasferita alla *Salpetrière* vi visse ancora oltre vent'anni nel più compiuto stato di demenza, non trovandosi bene che per entro al fango, e non ricercando che i più schifosi alimenti. Morì nel 1817.

Thérouanne, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Tarvenna*), c. di Francia, dip. del Pas de Calais, circond. di S. Omer, a 2 3/4 l. S. da questa, cant. d'Aire, in riva alla Lys, con 800 abit. — E' città antichissima ed ebbe nel medio evo i suoi conti particolari.

Theraad, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, prov. di Guzzerate, distretto di Neyer, a 20 l. N. O. da Pottoo, e 5 N. E. da Ooo, residenza d' un capo indiano, cinta di muro e di fossa asciutta, con alcuni bei fabbricati, e circa 3,000 case, le quali hanno di rado più d' un solaio. — L' acqua è rarissima nel distretto, e poco estesa la coltivazione. Il principato contiene 32 villaggi abitati da Indiani.

Thery, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, nel Malvah, distretto di Bundelkend, a 35 leghe N. E. da Seronge, residenza d'un rajà che pagava un tributo ai Maratti, e che ora lo paga agl'Inglesi.

Thesei-Ara (Mit. e Geogr. ant.), luogo del Peloponneso, sulla strada che da Trezene conduceva ad Ermione. Dice *Pausania* (l. 2, cap. 32, e 34) che quel luogo chiamavasi a principio *l'ara di Giove Stenio*, ma che mutò nome quando Teseo n'ebbe tratta la spada ed i calzari ch'erano ascosi sotto la pietra su cui era l'ara collocata, e ch' esser dovevano i contrassegni per farlo riconoscere da Egeo suo padre. Dà *Callimaco* a quella pietra il nome di *Thesei-saxum*.

Theta, *sm.* (Filol.), nome della greca lettera Θ o ϑ, che essendo l' iniziale della parola ϑάνατος, *morte*, serviva presso i Romani a dar il voto per la condanna a morte. Da ciò viene che *Marziale* (7, 36, 1) le dà l'epiteto di *mortiferum*; e *Persio* (4, 13) quello di *nigrum*; ed un antico poeta, citato dallo scoliaste di *Persio* a questo passo, aveva detto: *O multum ante alias infelix litera theta!* V. Teta.

Thetford, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contee di Norfolk e Suffolk, a 10 leghe S. O. da Norwich, al confluente della Little-Ouse e del Thet. E' molto migliorata da alcuni anni; il suo principal edifizio è il palazzo vicino, in cui tengonsi le assise. Ha 8 chiese, casa di correzione, casa di lavoro, ospedale, scuola, varie case di carità, 3 gran birrerie, fonderia considerabile, fabbr. di macchine di ferro, e cartiera. Fa gran commercio di frumento e di carbon fossile per mezzo dell'Ouse che vi è navigabile. Tiene due mercati settimanali considerabili e due fiere, e conta 3200 abitanti. — Durante l' eptarchia fu capitale del regno degli Angli orientali; è celebre per aver posseduto gran numero di stabilimenti religiosi dei quali veggonsi ancora gli avanzi; aveva vescovato, 20 chiese ed 8 monasteri, il che le avea fatto dare i nomi di *Jerapoli* e *Monacopoli*.

Thevenard (Antonio Gio. Maria), *sm.* (St. di Fr.), vice-ammiraglio, nato a S. Malò nel 1733, si applicò con ardore all' arte delle costruzioni navali, ed in età di 23 anni fece costruire sui suoi disegni due fregate che furono giudicate bellissime. Fu fatto capitano di vascello nel 1767, cavaliere di S. Luigi, brigadiere nel 1782, e viceammiraglio nel 1792. Nel 1778 fu ammesso nell'accademia delle scienze. Era stato nel 1791 ministro della marina; nel 1801 fu prefetto marittimo a Lorient, e alcuni anni dopo grand'ufficiale della legion d'onore. Morì nel 1816 dopo essere stato fatto commendatore di S. Luigi. Lasciò: *Memorie relative alla marina*.

Theveneau (Nicolò), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto nato a Poitiers, nel secolo XVI, autore di un *Commento sullo statuto di Poitou*, stimato; d' una traduzione dell'*Enchiridion* d'Imberto; d'un trattato *Della natura dei contratti*; e d'un *Compendio di paradossi forensi*.

2. — (Carlo Simone), matematico e poeta, nato a Parigi nel 1759, professò matematica nella scuola reale della marina a Brest. Tornato a Parigi alla rivoluzione non vi figurò in alcun partito. Per vivere dovette dar lezioni di latino e di matematiche, ed aiutare parecchi poeti nei loro lavori prestando l'opera sua a due franchi all'ora. Le sue poesie non mancano nè d'estro nè di correzione, ma vi si scorge il geometra, essendovi spesso troppa simmetria. Raccomandatogli dal medico, contro gli effetti d'una caduta, di moderarsi nel mangiare e nel bere e di stare in regola, ei vi si uniformò diligentemente, ma appunto la regola per lui che non vi era avvezzo gli fu dannosa; deteriorò lentamente e morì nel 1821. Lasciò: *Corso d'aritmetica ad uso delle scuole; Tavole di logaritmi; L' illusione*, poema; alcuni *Articoli pel Dizionario generale dei teatri*; ec.

Thevenot (Melchisedecco), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nato a Parigi verso il 1620, appena compiuti gli studj mostrò desiderio estremo di vedere gli esteri paesi, e fece ben presto alcuni viaggi entro i termini d'Europa. Reduce a Parigi si applicò allo studio delle scienze, e fu fatto custode della biblioteca del re nel 1684. In casa sua si continuarono le adunanze ch' eransi prima tenute presso Montmor, e che han dato origine all'accademia delle scienze. Morì nella sua casa d'Issy presso Parigi nel 1692. Le sue opere sono: *Relazioni di diversi viaggi curiosi non pubblicati, tradotte da varie lingue ed arricchite di figure e di carte geografiche; Raccolta di viaggi; Dell'arte di nuotare*, con una dissertazione sui bagni orientali.

2. — (Giovanni di), nipote del precedente e viaggiatore egli pure, nato a Parigi nel

1633, ebbe un' accurata educazione, e la lettura di viaggi gl' ispirò il desiderio d'intraprenderne. Partì nel 1652 per visitare l'Europa, e vide l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e l'Italia. Fatta conoscenza coll'orientalista Herbelot, ne trasse il desiderio di vedere l'Oriente. Partì nel 1655, giunse a Costantinopoli, percorse la Natolia, passò in Egitto, vide il mar Rosso, si recò a Tunisi e visitò le rovine di Cartagine. Viaggiò un'altra volta per l'Italia e tornò in Francia dopo un'assenza di sett'anni. Ripartì nel 1663 per l'Oriente, vide Damasco ed Aleppo, scese pel Tigri a Bagdad entrò in Persia, dimorò cinque mesi in Ispahan, visitò le antichità di Schiràz, passò a Bassora ove s' imbarcò per Surate e vi giunse in principio del 1666. Esplorò gran parte dell' Indostan, tornò a Surate, s'imbarcò per Bender-Abassi e rivide Schiraz ed Ispahan. I lunghi viaggi gli aveano alterato la salute. Voleva tornare in Europa per l'Armenia e per l'Asia Minore; s'avanzò fino a Miana piccola città a 30 leghe da Tauris ed ivi morì il 28 novembre 1667. Lasciò: *Viaggio in Levante; Viaggio contenente la relazione dell'Indostan, dei nuovi Mogoli*, ec.

3. Thevenot de Saules (Claudio Francesco), nato in Champagne nel 1723 si dedicò alla giurisprudenza e ne corse l'arringo con molto merito. Divenne avvocato generale ad Orleans, indi si ritirò e s' occupò a comporre parecchie opere, delle quali una fu stampata ch'è il *Trattato sulle sostituzioni per fedecommisso;* ed il *Dizionario del Digesto o sostanza delle Pandette.* Ei morì a Vesoul nel 1797.

4. — (Magloire), precettore nato presso Arcis-sur-Aube nel 1746, aprì un collegio a Brienne, cui poi trasferì a Troyes, e che fu sommamente stimato, a segno che non fu chiuso nemmeno nei più procellosi tempi della rivoluzione. I suoi doni naturali, il suo zelo pei discepoli ed il nobile suo disinteresse resero cara la sua memoria agli abitanti della Champagne. Morì a Troyes nel 1821, lasciando: *Elementi di lingua latina e francese; Sui principj generali della lingua francese; Antologia poetica latina;* ec.

Thevet (Andrea), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore noto per la sua credulità, nato ad Angoulême nei primi anni del secolo xvi. Erasi fatto francescano ad avea studiato teologia, e siccome avea prodigiosa memoria parlava con facilità su tutti gli argomenti. Ottenne il permesso di visitare l'Italia, ove il cardin. di Lorena gli diede i mezzi di recarsi in Oriente. Corse col dotto Pietro Gilles le provincie dell'Asia Minore, visitò le rovine di Atene, Alessandria, la Palestina, e tornato in Francia nel 1554 pubblicò la *Relazione* del suo viaggio. Partì poi pel Brasile, cui per malattia non potè vedere, e nondimeno al suo ritorno ne pubblicò un diffusissimo ragguaglio. Nel 1558 Catterina de' Medici lo fece istoriografo e cosmografo del re con forte stipendio. Ei morì a Parigi nel 1590 di 88 anni. Era d' un' eccessiva credulità, ma aveva cognizioni di geografia e delle lingue. Sue opere sono: *Cosmografia del Levante; Singolarità della Francia antartica, altrimenti chiamata America; Cosmografia universale; Storia dei più illustri e dotti uomini dei loro secoli*, raccolta che presenta molte favole, e comprende tra gli uomini illustri il gigante *Quoniambec*, e *Paraconni* re selvaggio della Plata; ec.

Thew (Roberto), *sm.* (Biogr.), intagliatore inglese nato a Paddington nell'Yorkshire, nel 1758, servì nella milizia del Northumberland fino alla pace del 1783, indi datosi all' intaglio vi riuscì così bene, che fu fatto intagliatore di storia del principe di Galles. Varie sue opere furono molto ammirate, e specialmente il quadro di *Vestall* che rappresenta *il cardin. di Wolsey ch' entra nella badia di Leicester.* Nel *Shakespeare* di Boydell 19 stampe di gran dimensione sono di sua mano. Morì a Stevenage, nell'Hertfordshire, in luglio 1802.

Theysing, o Thevsino, o Tetsino, s. *com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Pilsen, a 10 l. N. O. da questa, e 6 S. E. da Elnbogen, sulla Strzela, con fabbr. di panni, e manif. di vitriolo ed allume.

Thèze, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dei Bassi Pirenei, circond. di Pau, a 4 1/4 l. N. da questa, e 7 E. da Orthez, capol. di cant., sopra un monte, presso la destra del Lay-de-France, con 420 abitanti.

Thia, *sf.* (Mit.), una delle favorite d'Apollo, figlia di Castalio figlio della Terra, la prima che fu onorata del sacerdozio di Bacco, e che celebrò le orge in onore di questo dio; d'onde è derivato che tutte le donne che, invase d' una santa ebbrezza, hanno voluto poi praticare le stesse cerimonie, vennero dal suo nome chiamate *Thiadi* o *Tiadi.* Da questa *Thia* e da Apollo nacque Delfo, che diede il nome alla città di Delfo. Noel.

2. — moglie d' Ipperione, secondo *Esiodo* (*Theogon.* 371), era madre del Sole, della Luna e dell' Aurora.

3. — figlia di Cefiso. Noel.

4. — figlia di Deucalione, amata da Giove, che la rese madre di Macedone.

5. (Geogr. ant.) — (v. gr. da Θεία, di-

vina), isola dell' Egeo, che apparve improvvisamente l'anno 46 di G. C. sotto l'impero di Claudio, secondo *Seneca* (11, 26); era una delle Cicladi situata fra le isole di Tero e di Terasia, a circa 400 metri da quest' ultima. Sarà essa scomparsa, o sarà stata unita a Terasia verso l'anno 726, nella circostanza d'una violenta commozione in quel tempo avvenuta. Noel.

6. Thia, luogo della Grecia nella Focide, secondo *Erodoto*, in vicinanza di Delfo.

7. (Filol.) — (v. gr. da θύω, *correre impetuosamente, esser trasportato*), festa di Bacco, che celebravasi in Elide, i cui abitanti, al dir di *Pausania*, onoravano particolarmente quel dio, e dicevano che nel giorno della *Thia* degnavasi di onorarli colla sua presenza e trovarsi personalmente nel luogo ove veniva celebrata. Portavansi nella sua cappella tre vasi vuoti, ed ivi lasciavansi alla presenza di tutti gli astanti, chiudendo la porta, apponendo sulla serratura il sigillo, ed aggiungendovisi il proprio da chiunque voleva. La dimane tornavano alla cappella, riconoscevano esser intatti i sigilli, entravano e trovavano i tre vasi pieni di vino. Parecchi Elei degni di piena fede, aggiunge quello storico, ed anche alcuni estranei, m' hanno assicurato d' esserne stati testimonj; quanto a me, posso dire di non essermi mai trovato in Elide in quella circostanza. Anche gli abitanti di Andro pretendevano, che nel loro tempio di Bacco scorresse da sè stesso il vino nel tempo delle sue feste. Ma se dobbiamo credere siffatte meraviglie (è sempre *Pausania* che parla), non ci rimarrà che prestar cieca fede alle favole che ogni nazione potrà intorno ai suoi numi spacciare.

Thiago de Cacem (S.), *sm.* (Geogr.), c. di Portogallo, prov. d' Alentejo, comarca di Ourique, a 12 l. N. O. da questa, e 16 S. da Sembal, appiè d' una collina coronata da un castello, sulla sponda settentr. della laguna di Pera, golfo dell' Atlantico, ove tiene un piccolo porto per pesca. Ha ospedale, ospizio, scuola latina, e 2200 abitanti.

Thiai, *s. com.* (Geogr.), prov. del Basso-Siam, sulla costa occid. del golfo di Siam, dal Meinam sino alle frontiere del Ligor; ricca di rame e stagno.

Thiari-Sciam, o Sine-Sciam, *sm.* (Geogr.) (voci chinesi che significano *monte celeste e monte nevoso*), catena di montagne dell' imp. Chinese, sul limite merid. della Dzangaria e su quello settentr. del Turkestan chinese. Sul suo pendio settentr. ergesi il vulcano Pe-Scian (*monte bianco*), che le tradizioni chinesi s' accordano ad indicare come un tempo vomitante fuoco e fumo senza posa, e gran quantità di zolfo e sale ammoniaco. Su questo monte raccolgono i Bukari il sale ammoniaco che portano in Siberia, e questa sostanza non era infatti conosciuta una volta che col nome di *sale tartaro*. Altre parti della catena del *Thian-Sciam* somministrano di detto sale purissimo e bianchissimo; così pure il vulcano di Turfan, ch' è sul pendio meridionale; quest' ultima chiamasi anche Ho-ceu (*città di fuoco*), dal nome d'una città vicina, attualmente distrutta.

Thiant, *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Nord, circond. di Valenciennes, a 1 3/4 l. S. O. da questa, sulla sinistra dell' Ecaillon, con fabbr. di battiste e 1000 abitanti. — E' rimarcabile pei bassirilievi gotici che ne ornano la chiesa.

Thian-Tsin, *sm.* (Geogr.) (v. chinesi che valgono *luogo celeste*), c. della China, capol. del dip. del suo nome (che comprende un circond. e 6 distr.), a 23 l. S. E. da Pechino, e 37 S. O. da Yung-fing, sulla destra del Pay-ho, che colà riceve l' Hu-toho. Deve il suo nome all' ameno suo clima, alla purissima aria, al sereno cielo ed alla fertilità del territorio. Non ha però begli edifizj, tranne il palazzo del governatore cinto da un elegante colonnato di legno. La riviera del fiume è fiancheggiata da templi, da bei monumenti, e da botteghe e magazzini; una quantità innumerabile di *giunche* ed altre barche lo copre, e presenta un curiosissimo e vivo spettacolo. Il commercio vi è attivissimo, e ragguardevole la popolazione. — Nei dintorni si rimarcano enormi piramidi di sale.

Thiard (Pont de), *sm.* (St. lett.), uno dei poeti della plejade immaginatasi sotto Carlo IX, di cui Ronsard era capo, nacque presso Maçon verso il 1521 d'illustre famiglia, apprese le lingue antiche, e coltivò la poesia francese, a cui poi rinunciò per darsi alle scienze. Si fece ecclesiastico e divenne vescovo di Chalons sulla Saona nel 1578. Vent' anni dopo affidò l'amministrazione della sua diocesi a suo nipote Ciro di Thiard, e si ritirò nel suo castello di Bragny, ove morì nel 1605. *Ronsard* ad esso attribuiva l'introduzione nella poesia francese del sonetto degl' Italiani, di che invece Pasquier fa onore a Gioachino Du Bellay. Oltre a delle *Omelie*, lasciò: *Gli errori amorosi*, sonetti; *L' universo o discorsi delle parti e della natura del mondo; De recta nominum impositione;* ec.

2. — (Enrico di), detto *il cardinale di Bissy*, della stessa famiglia del precedente, nato nel 1657, divenne nel 1704 vescovo di Meaux, succedendo al gran Bossuet, fu uno,

dei commissarj dell' assemblea del clero pel ricevimento della bolla *Unigenitus*, fu fatto cardinale da Clemente XI nel 1716, assistette ai tre conclavi del 1721, 1724 e 1730, e morì nell'abazia di S. Germano dei Prati nel 1737, lasciando un *Trattato teologico*, e varie *Lettere* ed *Istrazioni pastorali*.

3. THIARD (Enrico Carlo conte di), nato nel 1726, militò dal 1742 fino al 1761, divenne tenente generale e primo scudiere del duca d' Orleans. Ebbe il comando in capo della Provenza, indi della Bretagna, ove si adoperò nel 1789 a por freno alle agitazioni popolari. Fu ferito a Parigi nella giornata 10 agosto 1790, errò due anni, fu arrestato e perì sotto la scure rivoluzionaria il 16 luglio 1792, giorno della caduta di Robespierre. Lasciò delle *Canzoni*, dei *Versi* di società, ed una novella col titolo *la Pazza di S. Giuseppe*.

THIAUCOURT, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Meurthe, circond. di Toul, a 8 l. N. da questa, e a 10 N. O. da Nancy, capoluogo di cant., sopra un poggio al cui piè scorre il Mad, che vi si passa sopra un ponte di 7 archi. Traffica di vino rinomato ed olio di semi, tiene 2 fiere e conta 1500 abitanti. — E' città antichissima.

THIBERVILLE, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Euro, circond. di Bernay, a 3 2/3 l. E. da Lisieux, capol. di cant., in una gran pianura, con fabbr. di perkal e fettucce di filo, una fiera, e 1300 abitanti.

THIBET, *s. com.* (Geogr.), paese dell'imp. Chinese. V. TIBET.

THIBOUST (Claudio Luigi), *sm.* (St. lett.), stampatore nato a Parigi nel 1667, figlio e nipote d'altri *Thiboust* che si resero chiari nella stessa professione, e furono come lui fregiati del titolo di stampatori dell' università. Era dottissimo nelle lingue latina e greca, e s' applicò principalmente alla stampa di libri classici elementari; le sue edizioni furono ricercate per correzione e purezza di testo. Morì nel 1737, lasciando un poema latino *De typographiae excellentia*, dedicato al re, e la cui sostanza è indicata dal seguente distico, che serve anche a dare un' idea dell' eleganza e precisione di stile dell' autore:

Nobilitant artes mutas aes, marmora, saxum:
Praelum aeri, saxo, marmoribusque praeest.

2. — (Claudio Carlo), figlio del precedente, nato nel 1701, gli successe nella stessa professione e si rese commendevole come tipografo e come letterato. Stava lavorando una versione di *Orazio*, quando morì a Bercy nel 1767. Lasciò una traduzione in prosa francese dei versi latini che leggevansi nel chiostro dei Certosini di Parigi, contenenti la vita di s. Bruno in 21 quadri di *Lesueur*, che ora vedonsi nel museo del Louvre, cui stampò col testo a fronte e col titolo: *Claustrum Carthasiae Parisiorum, carmen historicum gallice redditum;* ed una versione del poema di suo padre *De typographiae excellentia*, che parimenti pubblicò col testo a fronte.

THICKNESSE (Filippo), *sm.* (St. lett.), scrittore inglese, nato nel 1719 a Tarthinghoe, nel Northamptonshire, accompagnò nel 1735 il generale Agtethorpe in Georgia, tornò in Inghilterra e fu fatto nel 1741 tenente di marina. Comperò nel 1749 il governo del forte Landguard. Per uno scherzo offensivo contro il colonnello fu condannato a tre mesi di carcere. Si diede poi a pubblicare i parti della sua penna, e passò in Francia ove mise le sue figlie in educazione in un convento. Fece un viaggio anche in Ispagna. Morì improvvisamente nel 1792 in una pubblica vettura presso Boulogne. Le principali sue opere sono: *Sulle consuetudini e sui costumi della nazione francese; Viaggio d'un anno in Francia ed in Ispagna; Schizzi e caratteri dei personaggi più eminenti e più singolari viventi; Guida del valetudinario; ec.*

THIEBLEMONT, *sm.* (Geogr.), vill. di francia, dip. dellla Marna, circond. di Vitry-le-Francais, a 9 l. S. E. da Chalons su Marna, capol. di cant., con 350 abitanti.

THIÉBAULT (Diodato), *sm.* (St. lett.), letterato pregevole nato in Lorena nel 1733; si fece gesuita, e fu professore di latinità nei collegi di Nancy, Chaumont, Chalons e Bar-le-duc. Coltivò anche le lettere. Morto suo padre, depose l' abito di gesuita e studiò legge, indi andò a Parigi e si applicò indefessamente alla letteratura. Fu fatto professore di grammatica generale nella scuola militare fondata da Federico II a Berlino, e vi rimase vent' anni onorato della stima e dell' amicizia di quel sovrano. Nel 1784 si restituì in patria deciso di non più lasciarla, e fu fatto direttore della libreria, indi capo della segreteria del direttorio nel 1795. Morì provveditore del liceo di Versailles nel 1807. Delle sue opere citeremo: *De pictura casta*, poema; *Dizionario dell'elocuzione francese; Saggio sullo stile; Trattato di lettura e di pronuncia*, opera dichiarata classica dal giurì d' istruzione; *Grammatica filosofica; Memorie di vent' anni di soggiorno a Berlino; ec.*

THIEL, *s. com.* (Geogr.), c. munita d' Olanda, prov. di Gheldria, capol. di circond. e di cant., a 6 3/4 l. S. E. da Utrecht, e

7 1/2 O. S. O. da Amneim in riva al Whaal; residenza di tribunale e di comando di piazza, con scuola latina, dipartimento della società del ben pubblico, fabbr. di tele e stoffe di lana esteso commercio. Di biade ed attiva navigazione. Abitanti 4200. — Il circondario, diviso in cinque cant., ne conta 61,000.

Thiele, sf. (Geogr.), detto anche *Toile* e *Zihl*, fiume navigabile della Svizzera, che ha origine nel cant. di Vaud, sul pendio orient. del Jura, entra nel lago di Neuchâtel, n'esce per l'estremità N. E., forma quello di Bienna, e sbocca nell'Aar per la sinistra, a 3 l. N. E. da Aarberg, dopo 25 l. di corso. Sono amenissime le sue sponde.

Thielt, s. com. (Geogr.), c. del Belgio, prov. della Fiandra Occidentale, circond. di Bruges, a 4 1/2 l. S. S. E. da questa, e a 5 1/4 N. N. E. da Cuortray, capol. di cant., con fabbr. di cuoi, cappelli, olio, sapone, tela e merletti. Abitanti 10200. — E' molto antica e fu fortificata nel 1172.

Thieme (Martino Enrico), sm. (St. lett.), nato a Verben in Sassonia, sostenne l'impiego di precettore ed aio in casa di varj signori, indi fu vice-rettore nel collegio Kloster a Berlino. Morì nel 1797. Era dotato di grande erudizione, e pubblicò una stimata edizione della *Ciropedia* di Senofonte e del *Quadro di Cebete*.

2. — (Carlo Traugott), nato nel 1745 a Canitz presso Oschatz, studiò a Lipsia, fu rettore delle scuole latine a Lubben, Merseburgo e Loban, e morì nel 1802, dopo aver pubblicato opere sommamente pregiate ed ammesse in tutte le scuole. Esse sono: *Primo nutrimento pel criterio; L'amico dei fanciulli in Sassonia; Sugli ostacoli del libero svilupparsi dello spirito in Germania; Sul grado dovuto alla morale nelle pubbliche scuole; Erdmann, storia psicologica.*

Thiémon, sm. (St. pitt.), detto anche *Diethmar*, pittore, scultore, fonditore ed indoratore, nato in Baviera verso il 1046, s'applicò alle belle arti ed alla meccanica, e varie chiese si arricchirono delle sue opere di pittura e scultura. Nel 1079 fu fatto abate di S. Pietro nella dioceci di Salsburgo, nel 1090 arcivescovo di quella città; verso il 1099 partì per Terra Santa, ove morì nel 1101.

Thiengen, s. com. (Geogr.), città del granducato di Baden, circ. di Treisam e Mieseo, bal. di Waldshut, a 6 1/2 leghe O. da Sciaffusa, sul pendio d'un colle alla destra del Wutach, con 950 abit.

Thierri (Giovanni), sm. (St. lett.), cieco a cui non mancò che un maggior teatro per conseguire un'estesa riputazione, nato verso il fine del secolo XVI a Pin, baliaggio di Vesoul, fu privato della vista dal vainolo mentr'era ancora bambino. Accoppiava ad una prodigiosa memoria la facoltà di combinar facilmente le idee più astratte. Si fece ecclesiastico, si laureò in teologia ed in legge nell'università di Dôle, e si dedicò alla sacra eloquenza. Aprì a Besanzone una scuola che fu frequentatissima e da cui uscirono allievi che gli fecero molto onore. Morì verso il 1660, lasciando: *Definitiones philosophicae*, opera più volte ristampata.

Thierriat, sm. (St. lett.), agronomo nato a Channy in Piccardia, membro della società d'agricoltura di Soissons, pubblicò verso la metà dello scorso secolo: *Osservazioni sulla coltura degli alberi d'alto fusto*, opera lodata e che fu tradotta in tedesco ed in italiano. E nel 1764 diede alla luce in Parigi: *Istruzioni famigliari sulla cultura delle terre*, e due *Memorie sui boschi*. Null'altro si sa di questo stimabile autore.

Thierry di Niem, sm. (St. lett.), nato a Niem presso Paderborn in Westfalia nel secolo XIV, fu addetto per quasi 40 anni alla corte di Roma, e fu fatto vescovo titolare di Cambrai. Accompagnò Giovanni XXIII al concilio di Costanza, e dopo la sua fuga compose un'invettiva contro di lui. Morì nel 1416, lasciando: *De schismate*, ch'è la storia del 22.° scisma romano del 1378; *De potestate pontificis atque imperatoris; De necessitate reformationis Ecclesiae in capite et membris;* ec.

Thiers (Gio. Battista), sm. (St. lett.), teologo nato a Chartres nel 1636, compì gli studii a Parigi, e vi fu fatto precettore di seconda nel collegio Du Plessis, indi parroco di Champrond nella diocesi di Chartres, ed infine di Vibraye, diocesi di Mans, ove morì nel 1703. Lasciò molte opere, parecchie delle quali sono rarissime; citeremo: *Gratulatio ad cardin. Barberinum*, poema in versi latini; *Sulla diminuzione delle feste; Sugli atrii delle chiese; Delle superstizioni secondo la Sacra Scrittura; Dei giuochi e passatempi leciti e proibiti; Storia delle parrucche; Della più solida e della più negletta divozione; Delle campane; Dell'assoluzione dall'eresia;* ec.

2. (Geogr.) — città di Francia, dipartimento del Puy-de-Dôme, capoluogo di circond. e di cantone, a 8 1/4 leghe E. N. E. da Clermont-Ferrand, e 8 O. da Lione, sul pendio d'un monte granitico, alle cui falde scorre la Durolle, primaria cagione della ricchezza di questa città. Ha tribunale di

prima istanza e di commercio, camera di manif., consiglio d'esperti, ec. E' mal distribuita e mal fabbricata. Ha ospedale, collegio, fabbr. di coltelli e grossa chincaglieria che occupano 20,000 persone, fabbr. attivissima di carta, di carte da giuoco, di candele rinomatissime, manifatture di panni, fucine, ec. Considerabile e vantaggiosissimo è il commercio. Tiene 8 fiere, e conta 12,200 abitanti. I dintorni son poco fertili; in vicinanza sono miniere di rame e di piombo. — Il circond., diviso in 6 cant., e 37 comuni, contiene 70,000 abit.

Thierstein, *s. com.* (Geogr.), villaggio della Svizzera, cantone di Soleura, popolato da 6,200 abit.

Thiery (Nicolò Giuseppe), *sm.* (St. lett.) nato a S. Michiel in Lorena nel 1739, professò l'avvocatura indi si dedicò alla botanica. Recatosi a S. Domingo, formò il pensiero di farvi indigena la cocciniglia, che allora esisteva soltanto nel Messico d'onde la gelosia degli Spagnuoli impediva che uscisse. Acquistò a Guaxaca gran numero di rami di *nopal* sui quali vivono le cocciniglie, ne empì otto casse, e ne spedì parte in Francia, e parte a S. Domingo ove riuscì a conservarle e moltiplicarle. Ma morì immaturamente nel 1780, e la cocciniglia sparve ben presto dalle colonie. Lasciò un *Trattato del coltura del nopal e dell'educazione della cocciniglia nelle colonie francesi d'America.*

Thilorier (Gio. Carlo), *sm.* (St. lett.), avvocato e meccanico, nato a Bordeaux verso il 1750; fu difensor di Cagliostro nel famoso affare della collana, ed ottenne che non fosse che esiliato. Nel 1798, quando ideavasi uno sbarco in Inghilterra, offrì di costruire un campo portatile ed una mongolfiera, per trasferir l'armata al di là del mare, proposta che fece ridere tutte le persone di sano intelletto, e ch'ebbe lo stesso destino dell'impresa che l'aveva motivata. E' inventore delle carrozze da lui dette *passapertutto*, indi *vetture a croce.* Morì nel 1818, lasciando: *Genesi filosofica, preceduta da una dissertazione sulle pietre cadute dal cielo; Sistema universale*, o *Dell' universo e dei suoi fenomeni.*

Thingvalla, *s. com.* (Geogr.), lago di Islanda, nel Sundland, distr. d'Aarness, tra Reikiavik e Skalholt, a 4 l. da questi due siti, lungo 6 l. e 2 largo, con parecchie isole. Si scarica nel golfo di Thorlaks per mezzo d'un fiume che n'esce all'estremità meridionale.

Thionville, *sf.* (Geogr.), c. forte di Francia, dipart. della Mosella, capoluogo di circondario e di cantone, a 6 l. N. da Metz, e 6 3/4 S. da Lucemburgo, in una pianura sulla sinistra della Mosella, fiume che la separa dalla cittadella, alla quale comunica per un ponte di legno con piloni di pietra, che si può all'occorrenza disfare. E' traversata dal canale d'Yutz, sul quale sono due ponti di pietra ed uno di legno. Ha tribunale di prima istanza, società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria; è piazza di guerra di 3.a classe, con fortificazioni in buono stato, e 6 porte. Le case sono poco notabili; ha una bella piazza d'armi, mercato coperto pei grani, teatro, arsenali, bella cavallerizza, collegio, ospedale, e prigione militare. Ha varie manifatture, emporio di biade, un'annua fiera, e 6100 abitanti. — La sua origine risale alla prima schiatta dei re di Francia. Pipino il corto vi tenne la sua corte, e Carlomagno vi adunò due concilii nell'805, e nell'816 vi convocò i principali signori del suo impero per regolare la divisione de' suoi stati tra i suoi figli.

Thiorsaae, *s. com.* (Geogr.), fiume di Islanda nel Sudland, che scende dai monti del confine settentrionale, e si scarica nell'Atlantico per due foci formanti l'isola dello stesso nome, a 8 l. S. S. O. da Skalholt. Il suo corso è di circa 28 l.

Thiout (Antonio), *sm.* (St. lett.), orologiaio, nato a Joinville verso il 1694, si stabilì a Parigi, ove assoggettò all'accademia delle scienze parecchie macchine da lui inventate. Pieno di zelo pei progressi dell'arte sua, pubblicò nel 1741 un *Trattato dell'orologeria meccanica e pratica* con 91 tavole, opera stimata. Morì a Parigi nel 1767.

Thiriot, o Thieriot, *sm.* (St. lett.), amico di Voltaire, nato nel 1696. Collocato nel 1714 presso un procuratore di nome Alain, vi ebbe collega Voltaire, e da quell'epoca cominciò la loro amicizia che durò 60 anni senza interruzione. Egli apprendeva a memoria le poesie fuggevoli di Voltaire e le recitava nei caffè e nei crocchi, mentre l'autore le obbliava; onde fu soprannominato *la memoria di Voltaire.* Il suo amico lo fece eleggere nel 1736 corrispondente letterario del principe che fu poi Federico il grande. Morì in novembre 1772. Due *Lettere* stampate sotto il suo nome sono di Voltaire.

Thiroux d'Arconville (Maria Genoveffa Carlotta), *sf.* (St. lett.), nata nel 1720, sposò di 14 anni un consigliere del parlamento di Parigi, e non dimenticò mai i doveri di moglie e di madre, malgrado il suo amore per lo studio e per le lettere. Rimasta in età di 23 anni molto butterata dal vaiuolo, ri-

nunciò alla comparsa, prese in tutto il sistema d'una donna di 70 anni, e si abbandonò ai piaceri dello spirito. Andò in traccia degli uomini scienziati e letterati, ebbe relazioni con Voltaire il cui bell'ingegno grandemente ammirava, ed era la sua casa frequentata da Gresset, Ste-Palaye, Turgot, Malesherbes, Monthion, ec., e tra gli scienziati Macquer, Jussieu, Valmont de Bomare, Fourcroy, Ameilhon, ec. Aveva fondato nel villaggio di Meudon una specie di ospizio, ove faceva curare a sue spese varj ammalati; faceva abbondantissime limosine, e fu sempre generosa con molta dilicatezza. Morì il 23 decembre 1805, lasciando: *Trattato dell'amicizia; Delle passioni; Vita di Maria De' Medici; Sulla putrefazione;* e moltissime *Traduzioni* dall'inglese.

2 (Biogr.) Thiroux, de Crosne (Luigi), *sm.* figlio della precedente, nato a Parigi nel 1736, divenne nel 1785 luogotenente generale di polizia di quella metropoli, carica che sostenne con ottime intenzioni, ma che gli fruttò l'odio dei rivoluzionarj per le sue relazioni colle persone del più alto grado alla corte e fuori. Fu guillotinato il 28 aprile 1794.

Thirsk, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. d'York, a 7 l. N. O. da questa, sul Cod-beck, ruscello che la divide in città nuova e vecchia, le quali comunicano insieme per mezzo di due ponti di pietra. La nuova è ben fabbricata ed ha una bellissima piazza; la vecchia non ha che una lunga fila di tugurii, e due piazze. Possiede una bella chiesa gotica, templi pei varj culti, grande scuola d'industria, e casa di carità. Tiene 8 fiere, e conta 2700 abitanti.

Thisted, *s. com.* (Geogr.), c. di Danimarca, nel Jutland, diocesi d'Aalborg, a 17 l. O. da questa, e 16 N. O. da Viborg, capol. di bal., sulla sponda N. O. del Lümfiord, con piccolo porto, 4 piazze, 7 strade, scuola danese, ospedale, fabbriche di birra e d'acquavite, e 4 fiere.

Thistlewood (Arturo), *sm.* (St. mod.), nato a Tupholme a poche miglia da Lincoln, si mostrò fin dalla gioventù inclinato all'ozio ed alla dissipazione. Nel 1797 fu fatto tenente nella milizia del Lincolnshire, ed ottenne in isposa una illustre donzella che gli portò 200,000 franchi di dote. Perduta presto la moglie si diede alle scommesse ed al giuoco e s'immerse in ogni disordine. Recatosi a Londra a cercar asilo e fortuna, fece dei viaggi in Francia ed in America, e più tardi trovò qualche agiatezza mediante un secondo matrimonio. Divenuto giuocatore di professione, si trovò strette intimamente con uomini che avevano le più ostili mire contro il governo. Arrestato tra i complici di Watson, lagnossi con forza della sua prigionia, e posto in libertà ne chiese soddisfazione al lord Sidmouth con un cartello di sfida, che non ebbe poi effetto. Sempre occupato delle idee di vendetta e di ribellione, fermò in febbraio 1820 di tentare una rivoluzione, unito ad un beccaio di disperata audacia e ad un calzolaio, disegnando di assassinare tutti i ministri. Stabilirono poi l'effettuazione di tale progetto il dì 23 febbraio in cui dovea succedere un pranzo diplomatico presso il lord Harrowby. Dovea *Thistlewood* consegnare una lettera da esser tosto recata ai ministri, ed intanto che questa portavasi si doveva aprir la porta del palagio ai complici, che entrando con granate incendiarie le avrieno gittate per la casa; nella confusione che ne sarebbe risultata doveano entrar nella sala del pranzo, e trucidare tutti i 14 ministri, spargendosi poi per Londra, incendiando i quartieri dei soldati, bandire la distruzione dei tiranni, la decadenza del re, ed istituendo un governo provvisorio. Ma uno dei cospiratori denunciò il giorno innanzi al lord Harrowby tutti i particolari della cospirazione. La polizia dispose a dovere per arrestare i congiurati nel momento e nel luogo della loro unione, ove mentre molti volevano ritirarsi dall'impresa spaventati dal piccolo loro numero, *Thistlewood*, il calzolaio Brunt ed il macellaio Ings audacissimamente li rianimarono, e si contesero fra essi l'onore dei primi colpi. Improvvisamente sopravvennero dodici ufficiali di polizia seguiti da guardie, per arrestarli. *Thistlewood* uccise tosto colla sciabola uno degli ufficiali, successe una pugna a pistola e sciabola, ed egli con Brunt riuscirono a sottrarsi. Il ministero pubblicò una taglia di 1000 ghinee a chi avesse contribuito a farli arrestare. Alcune ore dopo *Thistlewood* venne sorpreso, mentre tranquillamente dormiva in una casa molto lontana dalla sua abitazione, nè fece alcuna resistenza. Posti dall'inquisizione i fatti nella massima evidenza, furono i rei condannati a morte, tranne sei che avendo confessato i loro errori ed implorata grazia vennero rilegati oltre mare. Dei cinque dannati alla pena capitale il solo Davidson mostrò qualche pentimento; gli altri conservarono sempre lo stesso ardire, e lo stesso disprezzo della vita, della religione e del governo. Furono tutti impiccati, e *Thistlewood* morì con molta calma e risolutezza.

Thiva, o Thivai, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Theba* e *Thebae*, in franc. *Thèbes*), c. della Grecia, in Livadia, capol. di distr., a 8 1/2 l. E. S. E. da Livadia, e 11 1/4 N.

O. da Atene, sopra un' eminenza; è fabbricata di legno, ha 2 moschee, 4 chiese greche, e 6000 abitanti. I suoi dintorni sono fertili di vino, olio e tabacco e cotone. — Per l' antiche città di questo nome, di cui rimangono pochi vestigi, veggasi Tebe

Thiviers, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Nontron, a 6 1/2 N. E. da Periqueux, capol. di cant. sopra una ripida altura, mal fabbricata, con una cartiera, fabbr. di maioliche e di formaggi pregiati. Tiene grandi mercati settimanali di bestiami, e 9 fiere annue. Abitanti 2200.

Thizy, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Rodano, circond. di Villefranche, a 7 l. O da questa, e 11 N. O. da Lione, capol. di cant., sopra un' altura, con gran fabbricazione di calicot, 12 fiere e 1700 abitanti.

Thodaveri, *sm. pl.* (Geogr.), popoli dell' Indostan, nell' O. del Caimbetur, che abitano in mezzo ai monti Nelgherries. E' una bella razza d' uomini, la cui fisonomia s'avvicina a quella dei Romani.

Thofail (Ibn), *sm.* (St. lett.), nato a Siviglia nel sec. xii. viene citato come abile medico ed eccellente filosofo, maestro d' Averroe, di Maimonide e di molti altri personaggi celebri. *Pococke* pubblicò col suo nome nel 1650, col titolo di *Philosophus autodidactus*, cioè *filosofo istruttosi da sè stesso*, in arabo ed in latino, il famoso romanzo di *Hai ben Joktan*, in cui introdusse un bambino abbandonato in un' isola deserta ed allevato da una capra, che col crescer dell' età fa uso della sua ragione, pensa, medita, e si solleva gradatamente alla cognizione della natura e dei suoi segreti, indi della più sublime filosofia e dell'Ente supremo; opera che conservasi manoscritta nella biblioteca bodleiana in Oxford, e che fu tradotta in varie lingue, inglese, olandese, persiana ed anche ebraica.

Thoghrul I, o Thoghrul-Bey (Abù Thaleb Rokn eddyn Mohammed), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia dei Selgiucidi, divenuta celebre nel medio evo per la sua potenza ch'estendevasi sulla Persia la Siria e l' Asia Minore, e per la parte ch' ebbe nelle prime crociate. Era nipote di Seldjuk, capo della tribù alla quale diede il suo nome, e che scacciata dai Chinesi e dai Tartari dalla sua dimora nell' Asia centrale, si stanziò a levante del fiume Sihun o Jassarte ove regnava una famiglia di principi turchi, che avea distrutta la dinastia dei Samanidi. Quando il sultano di Gazna, il celebre Mahmud, conquistò quella provincia, fece traversare ai Selgiucidi l'Osso o Djihun, e li collocò nei distretti settentr. del Corassan. Divennero più numerosi, fecero sotto il comando di Thoghrul delle scorrerie in diverse parti del Corassan e del Carizmo; ed occuparono Nischabur nel 429 dell' egira (1037 di G. C.), indi Herat, con che divennero padroni di tutto il Corassan. Thoghrul si fece riconoscere dal califfo di Bagdad sovrano in Nischabur, ed una vittoria che riportò sopra il sultano figlio di Mahmud confermò la sua potenza nel 431 (1039), anno in cui si principiò a fare la *kotbà* in suo nome in tutte le moschee del Corassan, e che riguardasi come il primo dell' era dei Selgiucidi. Un suo fratello ed un suo cugino, con cui avea diviso parte del paese conquistato, manifestarono mire ambiziose, e divennero suoi nemici. Ei tolse Ispahan all'ultimo rampollo d'un ramo dei Bowaidi e ne fece la sua capitale. Liberò il califfo di Bagdad dalla tirannia del ribelle Bessasiry, e fu insignito della dignità di *emir-al-omrà*; il califfo sposò una sua sorella. Battè un' altra volta Bessasiry che avea ricevuti soccorsi dall' Egitto, e rientrò trionfante in Bagdad, ove ricevette nuove e distinte onorificenze, e fu proclamato monarca dell'Oriente e dell'Occidente. Battè una terza volta le armi di Bessasing, prese il proprio fratello Ibrahim-Inal ch' erasi ad esso unito, e lo fece strangolare con una corda d'arco nel 450. Frattanto Bessasing era entrato in Bagdad, s'era impadronito del califfo abbassida, fatto avea saccheggiarne il palazzo, uccidere il visir, e dire a *kotbà* in nome del califfo d' Egitto. *Thoghrul* accorse, liberò e ristabilì il califfo, fugò Bessasiry lo disfece per l' ultima volta e lo fece uccidere. Si vendicò poi degli Armeni e dei Georgiani che avevano favorito la ribellione di Kutulmich suo cugino, e vincitore di tutti i suoi nemici sposò Seida figlia del califfo, e morì poco dopo nel 455 (1063) di 70 anni, dopo averne regnato 24 o 25. Non avendo egli figli, suo nipote Alp-Arslan fu suo successore. — Viene *Thoghrul* portato a cielo da tutti gli autori orientali, come principe saggio, valente, giusto, coraggioso, clemente, amato dai sudditi e temuto dai nemici; l' unica taccia che gli danno è di non aver protetto le lettere e le arti.

2. Thoghrul III, decimoquarto ed ultimo sultano della dinastia dei Selgiucidi, successe nel 571 dell'egira (1175 di G. C.) a suo padre Melik-Arslan. L'atabek Pehlevan-Mohammed, profittando della sua estrema gioventù, non gli lasciò che gli onori e la vana rappresentanza della sovranità, usando però dell'assoluto potere in vantaggio e per la prosperità dello stato. Ma la sua morte mutò lo stato

delle cote; *Thoghrul* di 16 o 18 anni volle godere la pienezza del supremo potere, e non soffrì più la tutela del nuovo atabek fratello di Pehlevan, di nome Kizil-Arslan; questi, ambizioso, si ribellò apertamente, e la guerra s'accese. Il sultano dapprima vincitore e padrone di tutto l'Irak-Adjemi, mandò a chiedere al califfo Nasser l'inserzione del suo nome nel *kotbà*, ed il ristauro del palazzo dei sultani a Bagdad. Nasser licenziò l'ambasciatore senza risposta, demolì il palazzo, e mandò truppe a Kizil. Vinse *Thoghrul* quelle truppe, ma ingannato dalle apparenti sommissioni degli emiri ribelli fu da essi preso e condotto prigione in un castello. Morto Kizil, risorse il partito di *Thoghrul*, ch'evase dal suo carcere, raccolse gente e vinse i ribelli. Yusnedj figlio di Pehlevan cospirò contro di lui, e chiamò nell'Irak le armi del sultano di Carismo. *Thoghrul* le disfece, fugò Yusnedj e l'abbandonò ad una sicurezza funesta, rompendo alla voluttà ed agli stravizzi. In nuova invasione dei Carizmi, gli cadde sotto il cavallo nel conflitto, ed in quell'anfratto fu ucciso da Yusnedj nel 590 (1194). Gli Orientali lo connumerano tra i loro eroi ed i loro più gran poeti. Era nel fiore della gioventù, e non avea regnato che 18 o 19 anni; lasciò un figlio in tenera età, che perì pochi anni dopo nella strage ordinata dalla vedova del sultano di Carismo. In esso si estinse la celebre e potente dinastia dei Selgiucidi, che regnò per circa 160 anni su tutta la Persia.

Thoghtekin (Abù-Mansur Dhahir-eddyn), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia dei *Thoghtekinidi* a Damasco, era turco, e fu prima schiavo di Tutusch, principe selgiucida che dominava la maggior parte della Siria. Giunto ai primarj gradi militari, fu fatto governatore di Damasco dal figlio del morto Tutusch, e sposò poco dopo la vedova di quest'ultimo. Morto anche il nuovo sovrano, *Thoghtekin* fece acclamare un figlio di lui, bambino di culla, la cui lunga minorità lasciava lungamente il potere in sue mani. Allorchè il sultano di Persia spedì nella Siria un'armata di 200,000 uomini contro i cristiani, *Thoghtekin* fece segretamente pace con questi ultimi e mandò a vuoto la spedizione. Divenuto il più potente principe musulmano di Siria, non potè però impedire che Tiro cadesse in potere dei Franchi nel 518 (1124). Fu pur battuto da Baldovino, ed in una seconda battaglia datasi nei dintorni di Damasco, ambe le parti si attribuirono la vittoria. *Thoghtekin* morì poco dopo, nel 522 (1128), dopo circa 22 anni di regno. Gli successe Tadj-el-Muluk Bury suo figlio; la sua famiglia tenne per mezzo secolo il regno di Damasco, che sotto il suo pronipote Modjir-eddyn Abek passò in potere degli Atabeki.

Thoissey, o Toissey, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, dipartimento dell'Ain, circondario di Trévoux, a 6 l. N. da questo, e 7 1/4 O. da Bourg, capoluogo di cantone, sulla destra della Chalaronne, poco sopra il suo confluente colla Saona. E' mediocremente fabbricata, ha ospedale, fabbriche di cera e candele, traffico sulla Saona, gran mercato settimanale, 10 fiere e 1600 abitanti.

Tholen, *s. com.* (Geogr.), città munita dell'Olanda, provincia di Zelanda, circondario di Zierikzee, a 1 1/4 l. N. O. da Berg-op-Zoom, capoluogo di cantone, nell'isola del suo nome, sull'Eendragt, con due chiese, filatoi di lino e canape che vi si riducono estremamente fini, e 2000 abitanti. — L'isola è formata dalla Schelda Orientale e da varj rami della Mosa, tra i quali l'Eendragt; è lunga 4 1/4 l. e 3 larga, e contiene due città e parecchi villaggi.

Thomas de Haeckelstein (David) *sm.*, (St. lett.), senatore d'Augusta e deputato di questa città alla dieta di Ratisbona, pubblicò in tedesco verso il 1700: *Atti pubblici, costituzioni e proposizioni relative al sistema monetario in Germania*, opera classica per la storia delle monete in Germania.

Thomar, *s. com.* (Geogr.), c. di Portogallo, prov. d'Estremadura, capoluogo di comarca, a 7 l. N. O. da Abrantes, e 30 N. E. da Lisbona, sulla destra del Nabao affluente del Zezere, molto ben fabbricata, con varie fontane, 3 chiese, varj conventi, ospizio, ospedale, bello e grandissimo filatoio da cotone, il più importante del regno, e fabbriche di seterie. Abitanti 4100. — La comarca ne conta 82,000. — Nei dintorni di Thomar, sulle sponde del Nabao, trovansi le rovine dell'antica *Nabancia*.

Thomas, *s.* (Geogr.), contea degli Stati Uniti; stato di Giorgia, popolata da 3600 abitanti, il cui capoluogo è Thomasville.

— (St. lett.) — (Antonio Leonardo), *sm.*, letterato del sec. xviii, nato a Clermont-Ferrand nel 1732, ebbe una buona educazione a Parigi, indi stette qualche tempo presso un procuratore, ma l'amor delle lettere lo alienava dall'aridità della giurisprudenza. Sua madre però lo eccitò vivamente a darsi al foro onde procurare sussistenza alla sua famiglia ch'ei non potè resistere. Il genio nondimeno la vinse sulla sua rassegnazione, ed egli accettò una cattedra letteraria nel collegio di Beauvais. Le *Riflessioni sul poema della Re-*

Pigione naturale seguarono nel 1756 il suo primo passo nella carriera delle lettere, e furono una delle più solide confutazioni state fatte a Voltaire. All'epoca del tremuoto pubblicò una *Memoria sulle cause dei tremuoti* che ottenne l'*accessit* dall'accademia di Rouen. Nel 1759 diè fuori *Jumonville*, poema in quattro canti sulla uccisione d'un giovane ufficiale di tal nome assassinato dagl'Inglesi in America. *Thomas* non avea le qualità di vero poeta, ma furono valutate ed applaudite le sue eccellenti intenzioni. Proposti dall'accademia francese per soggetti de' premj d'eloquenza gli elogi de' grandi uomini della nazione, *Thomas* corse il primo con isplendore questo nuovo arringo, ed ottenne nel 1759 il premio per l'*Elogio del maresciallo di Sassonia*, e nel 1760 per quello di *D'Aguesseau*. Nell'anno stesso ebbe il primo *accessit* di poesia per la sua *Epistola al popolo*, ch'è il più sostenuto componimento ch'egli abbia fatto, e nel 1761 fu premiato il suo *Elogio di Douguay-Thouin*. Ottenne nel 1762 il premio di poesia per la sua *Ode sul Tempo*. La grande sua assiduità allo studio gli danneggiò la salute, e certo gli abbreviò la vita. Andava ogni anno a prender le acque del Mont d'Or che gli giovavano sommamente. Il duca di Praslin lo fece suo segretario particolare, ed egli ottenne in quell'anno (1763) il premio per l'*Elogio di Sully*. Divenne poi segretario interprete dei cantoni svizzeri, carica senza occupazione. Nel 1765 ebbe il premio per l'*Elogio di Cartesio*. Nel 1767 fu ammesso nell'accad. francese in luogo di Hardion, alla quale lesse nel 1770 l'*Elogio di Marco Aurelio*. Nel 1772 pubblicò il suo *Saggio sull'indole, sui costumi e sullo spirito delle donne di ogni secolo*, opera che non piacque gran fatto, perchè si disse che il soggetto esigeva più calore e leggiadria. Nel 1773 fece un'edizione delle sue opere, escluse le poesie, e contenente oltre alle indicate il *Saggio intorno agli elogi*. Negli ultimi anni della sua vita, la sua salute era debolissima; godeva sommamente della compagnia di mad. Necker, alla quale avea dedicato una specie di culto; passava giornalmente due ore presso di lei. Fu amatissimo da varj letterati; tra gli altri Marmontel, Delille, Chamfort, Chabanon, Barthe e Ducis. Morì a Lione di febbre maligna il 17 settembre 1785. Sue opere postume sono: *Il czar Pietro I*, poema; *Trattato sulla lingua poetica*; un *Carteggio* considerabile, alcune *Poesie*, ed alcuni *Articoli* di storia e di critica. Se *Thomas* non è uno di quegli autori che legano con una specie di malia, è uno di quelli che nel sec. XVIII hanno fatto maggior onore al titolo di letterato.

Thomasberg, *sm.* (Geogr.) (in ungher. *S. Tamas*), borgo d'Ungheria, comitato e marca di Gran, di cui può considerarsi come un sobborgo, sopra una collina, con 6600 abitanti.

Thomasen, o Thomasius (Giacomo), *sm.* (St. lett.), filologo e dotto celebre, nato a Lipsia nel 1622, apprese di buon'ora le lingue antiche, e si laureò nell'accademia di Wittemberg. Diede a Lipsia lezioni private, ed ebbe poi una cattedra nella scuola di S. Niccolò, ove professò in modo brillante per oltre quarant'anni la filosofia e successivamente la dialettica e l'eloquenza. Tra i suoi allievi fu l'illustre Leibnitzio, e Cristiano suo figlio. Morì nel 1684, lasciando una quantità di tesi e dissertazioni piene di notizie e scritte con eleganza notabile. Ne citeremo: *Origines historiae philosophicae et ecclesiasticae*, opera citata spesso da *Bruckero* con elogio e di cui ha questi molto profittato; *De exitiosa philosophandi licentia*; *De plagio literario*; *Dissertationes 63 varii argumenti in magnam partem ad historiam philosophicam et ecclesiasticam pertinentes*; *Philosophia practica tabulis comprehensa*; ec.

2. — — (Cristiano), figlio del precedente, nato a Lipsia nel 1655, studiò sotto la direzione di suo padre, ebbe caldissime contese sul metodo d'insegnamento del diritto romano, ed alcune vittorie in esso ottenute gonfiarono il suo orgoglio e gl'ispirarono amore per la polemica. Esercitò a Lipsia l'avvocatura, indi fu fatto professore di diritto, e per le sue viste luminose, per una ricca elocuzione e pel talento di porre in ridicolo i partigiani delle vecchie pratiche ebbe una voga straordinaria. Intraprese nel 1688 un'opera periodica, in cui diede libero sfogo al suo satirico umore. Si fece grandi nemici, ed il clero di Lipsia ebbe sufficiente credito da farlo esiliare da quella città. Ei si recò in Halla ove fu fatto ben presto professore, ed attirò alle sue lezioni un numeroso uditorio, che servì di nucleo all'*università di Federico* fondata nel 1694. Vi proseguì le sue polemiche, ch'ebbero grande influenza sui progressi dello spirito umano in Germania. Fu fatto direttore dell'università, ed ottenne la stima del suo sovrano che lo fece consiglier intimo. Morì in Halla generalmente rispettato, nel 1728. Egli avea la mania di passare per originale, lochè gli fece dire e sostenere varj paradossi. I Tedeschi devono onorare la sua memoria, siccome un autore che li

condusse a perfezionare la loro lingua. I principali suoi scritti sono: *Historia sapientiae et stultitiae*; *Introductio in philosophiam aulicam*; *Id. in philosophiam moralem*; *Sul diritto di magia*; *Manuale ad uso degli studenti di legge*; *Filosofia antica*; *Del delitto di bigamia*; *Sulla natura dello spirito*; *Introduzione alla logica*; *Corso compiuto di diritto ecclesiastico*; *Sul diritto d'un vescovo in materia di religione*; ec.

Thomassin (Luigi), *sm.* (St. lett.), prete dell'Oratorio, nato ad Aix nel 1619, insegnò belle lettere in diversi collegi, e filosofia a Pezenas, indi professò in teologia a Saumur, e poi a Parigi nel seminario di S. Maglorio. Pubblicò nel 1667 diciassette *Dissertazioni* latine sui concilii, che cagionarono gran romore, perchè vi si trovò della tendenza alle opinioni di Porto Reale; il reggente si vide obbligato a proibirne la circolazione. Le sue *Memorie sulla grazia* non ebbero miglior fortuna, ed il cancelliere Séguier ne proibì la stampa. *Thomassin* si ritirò nella casa dell'Istituto ove stette sedici anni, ed ove compose le altre sue opere. Quella di esse ch'è la base della sua riputazione ha per titolo: *Antica e nuova disciplina della chiesa*, due consecutive edizioni della quale, del 1678 e 1679, ebbero rapidissimo spaccio. Innocenzo XI ne fu sì soddisfatto, che volle attirarlo a Roma, ove divisava di farlo cardinale; ma la sua umiltà, e la ripugnanza del re a lasciar uscire dal regno un dotto di sì gran merito fecero tramontare tale progetto. A quell'opera tenne dietro l'altra dei *Dogmi teologici*, parimenti molto stimata. Nel 1697 pubblicò il suo *Glossarium universale hebraicum*, nella cui lunga prefazione cerca di stabilire che tutte le lingue hanno nell'ebraica le loro radici. Ei morì nel seminario di S. Maglorio nel 1698. Pochi dotti furono laboriosi al pari di lui; la sua memoria era prodigiosa; la sua carità senza confini. I più eruditi soggetti di Francia si facean merito di consultarlo, e d'essere con lui in relazione.

2. — (Claudio), prete dell'oratorio, nato a Manosque nel 1613 e morto ivi nel 1692, si fece nome colla sua valentìa nella predicazione, e lasciò *il Cristiano disingannato del mondo*, poema, e la *Parafrasi* in versi del libro di *Giobbe* e di quello di *Tobia*.

3. (Biogr.) — (Filippo), incisore nato a Troyes verso il fine del sec. XVI, soggiornò lungamente a Roma ove si ammogliò. E' autore di gran numero di stampe, che hanno del merito. La sua opera più notabile è una raccolta di ritratti dei più illustri principi e capitani, accompagnati da notizie storiche in latino; opera ch'ebbe molte edizioni. Ei morì a Roma di settant'anni dopo aver fatto illustri allievi, tra gli altri Cochin, Dorigny e Callot.

4. Thomassin (Simone), nipote del precedente, membro dell'accad. reale di pittura, nato a Parigi, ed ivi morto nel 1732, fu allievo di *Picart*, soggiornò parecchi anni in Italia, fu anche incisore, ed incise il celebre quadro della *Trasfigurazione di Raffaello*, oltre molte altre stampe, e gran numero di ritratti.

5. — (Enrico Simone), figlio ed allievo del precedente, gli fu superiore non meno che a Filippo, per correzione di disegno e vigore di tocco. Fu ammesso egli pure nell'accad. reale di pittura. Era nato a Parigi nel 1688, e sebbene rapito immaturamente nel 1741, produsse gran numero di stampe molte stimate.

6. (St. lett.) — (Tomaso Antonio Vicentini, detto), commediante nato a Vicenza nel 1682, fece parte della compagnia italiana che Riccoboni condusse a Parigi nel 1716; sosteneva le parti dell'*arlecchino* con somma grazia e disinvoltura. Cadde in melanconia morbosa, e morì a Parigi nel 1739, dopo aver fatto per molti anni le delizie di quel pubblico.

7. — (Luigi), ingegnere reale, nato a Parigi verso il fine del sec. XVII; s'ignora l'epoca ed il luogo della sua morte e si sa soltanto ch'era impiegato in Borgogna in principio del sec. XVIII. Le sue opere sono: *Trattato delle fortificazioni*; *Sui canali proposti per formare la congiunzione dei mari colla Borgogna*; *Storia delle antichità di Autun*; ec.

8. — de Juilly (Bernardo-Giuseppe), nato, ad Arc, nel Barois, nel 1723, fu governatore di Nogent le Roi, nel quale ritiro si applicò alla poesia ed alla storia. La sola opera che ha fatto stampare è una *Vita del maresciallo di Catinat*, oltre alcune poesie volanti.

8. — di Mont Bel (Pietro), nipote del precedente, nato nello stesso paese nel 1779 ed ivi nel 1810, pubblicò: *La battaglia di Jena*, poema; *la Gallia soggiogata*, tragedia. Era membro della società accademica delle scienze di Parigi.

Thomaston, *s. com.* (Geogr.), c. degli St.-Uniti, stato di Maine, cont. di Lincoln, a 2 1/2 l. E. da Warren, e a 8 3/4 S. O. da Castine, sulla sponda occid. della baia di Penobscot, che vi riceve il fiume S. George il quale vi è navigabile per bastimenti di 200 tonnellate. Abitanti 4400.

Thomasville, *sf.* (Geogr.), vill. degli St.-

Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Thomas, a 84 l. S. da Milledgeville.

Thomé (S.), o Mailaporam, *sm.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, a 2 l. S. da questa, nel Carnatico, su d' una piccola baia. E' sede d' un vescovato cattolico, ha due chiese, e componesi di varie centinaia di cattive case disperse in mezzo a moltissime ruine. E' abitata da Portoghesi ed Indiani, che fabbricano alcune tele di cotone, e da Mussulmani. — Fu fabbricata sulle rovine di Mailaporam, della quale i Portoghesi avean fatto nel 1545 il capoluogo dei loro stabilimenti sulla costa di Coromandel. Pretendono che la tomba di s. Tommaso trovisi su d' un monte che porta questo nome, e che giace a poca distanza verso il S. S. O.

Thompson, *s. com.* (Geogr.), comune degli St.-Uniti, stato di New-York, capol. della cont. di Sullivan, a 12 1/2 l. S. O. da Kingston, con 2100 abitanti.

2. (St. lett.) — (Eduardo), *sm.*, scrittore nato a Hull, nella cont. di York, passò assai giovane alle Indie Orientali, prese servigio in mare 1755, e mostrò valore in diverse fazioni. Alcuni scritti in versi, il primo dei quali, la *Meretriciade*, comparve nel 1761, gli fecero poco onore e come uomo onesto e come scrittore. Ei si fece meno avantaggiosamente conoscere colle *Lettere d'un marinaio*, di stile facile ed ameno; parecchie di esse sono dilettevoli. Divenne capitano nel 1772, indi capo squadra, e morì nel 1786, lasciando pure altre opere poetiche, in gran parte licenziose.

3. — (Guglielmo), poeta inglese che si laureò in Oxford, nel collegio della regina, nel 1738. Le muse furono per tempo da lui coltivate, giacchè si citano alcune sue poesie del 1736 ed anche del 1734, cui però giudicò meritevoli d' esser ammesse nella raccolta delle sue opere. Nel 1767 pubblicò *Poemi sopra diversi soggetti*, e *Gondeberto e Berta*, tragedia. Morì verso il 1766 decano di Raphoe in Irlanda.

4. — (Alessandro), letterato inglese del sec. XVIII, morto a Edimburgo nel 1803 di 41 anni, è autore di alcuni poemetti, tra gli altri *il Paradiso del giusto*, e *Saggio sui romanzi*.

5. — (Gilberto), medico inglese della setta dei quaccheri, morto a Londra nel 1804, di 76 anni fu membro del collegio medico di Londra e segretario d' una società di medicina che più non sussiste. Pubblicò: *Dissertatio de exercitatione; Memorie sulla vita e quadro del carattere del dott. Fothergil; Traduzioni di Omero e di Orazio*, seguite da sue *Poesie* originali.

6. — (Guglielmo), pittore nato a Dublino nel 1726 e morto nel 1789, lasciò un' opera intitolata: *I principj del bello.*

Thomson (Jacopo), *sm.* (St lett.), uno dei più giustamente celebri poeti inglesi, nato ad Ednam, in Iscozia, cont. di Roxburgh, nel 1700. Suo padre avea nove figli ed era povero; per cura ed a spese del ministro Riccarton suo collega, *Jacopo* fu mandato alla scuola di Jedburgh; sir Guglielmo Bennet, gentiluomo di buon gusto e verseggiatore, gli prese affetto, e lo conducevano seco in campagna nel tempo delle vacanze; ivi si manifestò il genio di lui per la poesia e per le bellezze della natura. Fu mandato all' università di Edimburgo, ove avendo *Hamilton* proposto ai suoi scolari le parafrasi d'un salmo, *Thomson* lo fece in istile tanto poetico e sublime, ch' eccitò l' ammirazione generale. Frattanto, morto essendo suo padre, la vedova venne coi figli a stabilirsi in Edimburgo. Egli avera composto il suo *Inverno*, ed una dama conoscente di sua madre lo eccitò a recarsi a Londra per cercarvi mezzi di sussistenza. Ei seguì tale consiglio, e sitrovò in quella grande metropoli senza relazioni e senza denaro e non sapendo come vivere. A stento il libraio Millar comperò da lui a basso prezzo il manoscritto dell' *Inverno*, e dapprima ebbe anche a piangere il poco denaro, perchè il libro non si vendette, e sir Compton, cui era dedicato, non fece la minima attenzione nè all' opera nè al poeta. Certo Whateley fu il primo a conoscerne il valore, e tocco dalle sue bellezze lo proclamò ovunque come un capolavoro. *Thomson* cominciò allora ad uscire dall' oscurità, e conobbero alcuni letterati che fecero conto di lui e divennero suoi amici. Hill pubblicò nei giornali dei versi in suo elogio ed in biasimo dei grandi che trascuravano i begl' ingegni. Compton sentì al vivo tale censura, e chiamato *Thomson* gli regalò venti ghinee. L' *Inverno* venne letto avidamente; una seconda edizione fu presto seguita da varie altre, e la reputazione dell' autore fu stabilita. Ei trovò molti amici, e nel cancelliere Talbot un illustre protettore. L' *Inverno* era venuto alla luce nel marzo 1726; l' anno seguente ei pubblicò l' *Estate*, ed un altro mirabile poema sulla morte del gran Newton. Nel 1728 comparve la *Primavera*, dedicata alla contessa Hertford; e nel 1730 avendo compiuto l' *Autunno*, pubblicò nel loro ordine le quattro stagioni. Nel 1729 avea dato al teatro la tragedia *Sofonisba*, che sembrò fredda agl' Inglesi perchè composta sul sistema regolare francese tanto diverso da quello del gran Shakespeare ingegno prodigioso e mostruoso nello stesso tempo. Talbot gli affidò il suo primogenito, onde

lo accompagnasse ne' suoi viaggi, ed egli visitò con quel giovanetto le corti e le metropoli dell' Europa e specialmente l' Italia, paese che accese l' immaginazione di *Thomson*, e lo spinse alla composizione d' un nuovo poema intitolato *la Libertà*, diviso in quattro parti, la prima delle quali ebbe il titolo: *l' Italia antica e moderna paragonate.* La morte di Talbot e del cancelliere suo padre interruppe la composizione di detto poema, e fece irreparabil danno alle fortune di *Thomson*. Ridotto al proprio lavoro per vivere compiè il poema della *Libertà*, cui riguardava come la sua opera migliore; ma il pubblico non fu del suo parere ed aveva ragione. Nel 1738 ei pose in iscena la tragedia *Agamennone*, che fece mediocre incontro. Successivamente compose *Eduardo ed Eleonora*, *Tancredi e Sigismondo*, tragedie, il *palagio dell' Indolecyr*, poema allegorico, e il *Coriolano*, altra tragedia che fu recitata dopo la sua morte a benefizio della sua famiglia. Morì nella sua casa di campagna a Kew il 27 agosto 1748. Ei nulla scrisse in prosa, ma oltre le opere che abbiamo citate compose pure delle *Odi*, un inno *Alla solitudine*, delle *Canzoni* ed altre poesie volanti, modelli di buon gusto e dilicatezza. Tutte le sue opere sono state di rado ristampate, ma delle *Stagioni* al contrario esiste gran numero di edizioni, la primaria delle quali è quella di Parma, Bodoni, 1794; e realmente sono esse il principale suo titolo di gloria letteraria, ed egli occupossi in tutta la vita a correggerle e perfezionarle. Lo stile ha il difetto d' essere troppo carico di ornamenti e d' abbondare di pomposi epiteti; ma vi brilla in alto grado ciò che veramente costituisce il poeta, l'estro; le descrizioni sono animatissime; i sentimenti sublimi, le immagini toccanti, i quadri mirabilmente veri e variati; in somma chi dopo aver letto le *Stagioni* di *Thompson* non le rilesse più volte con sommo diletto, o non gusta i bei versi o non ama la campagna.

Thones, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Sardi, divis. di Savoia, prov. del Genovese, capol. di mandamento, a 3 1/4 l. E. S. E. da Annecy, e 10 N. E. da Ciamberì, presso il Fier che vi accoglie il Nom, al punto di congiunzione di tre grandi valli. E' di forma triangolare ed ha 3 porte. Le case sono sostenute da bassissimi archi ove appena penetra la luce; grande è la piazza pubblica, ed ha la chiesa nel mezzo. Possiede conce di pelli, molini da seta, fabbr. d'istromenti aratorj, ec. Tiene 4 fiere e conta 2600 abitanti.

Thonon, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Sardi, divis. di Savoia, capol. della prov. del Ciablese e di mandamento, a 4 3/4 l. S. O. da Losanna, e 7 N. E. da Ginevra, sulla sponda merid. del lago di questo nome, che vi forma la baia di *Thonon*, in deliziosa situazione. E' sede di tribunale di prima istanza. E' fabbricata irregolarmente, e dividesi in alta e bassa. Ha fabbr. di pentolame, attivo traffico, 4 fiere, e 4200 abitanti. — Il suo territorio corrisponde al paese degli antichi *Nantuati.*

Thordo, o Thord Degn, e Lille Thord Degn, *sm.* (St. lett.), d' antica famiglia danese, fu, verso la metà del sec. XIV, sotto Valdemaro III, primo giudice delle prov. del Jutland settentrionale, ed è chiamato *Daciae a Daniae Legifer*, perchè raccolse le antiche leggi della nazione danese in un codice pubblicatosi a Ripen nel 1504; esso fu pure tradotto in tedesco da *Erico Krabbe* e pubblicato nei *Monumenta* di Westfalia.

Thore (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato nel 1762 a Mont-Saur, nell' Armagnac, ebbe una buona educazione, e si laureò in medicina a Bordeaux nel 1792. Fu prima impiegato nelle armate, ed alla pace del 1795 si stabilì a Dax praticando l'arte sua e coltivando la botanica. Fu medico in capo dell' ospitale militare di Dax, e morì nel 1815, lasciando: *Saggio d' una Clori del dipartimento delle Lande; Quadro topografico, fisico e medico delle coste occidentali del golfo di Guascogna.*

Thorenburgo, *sm.* (Geogr.) (in ungher. *Thorda*), comitato di Transilvania, paese degli Ungheri, che confina con quelli di Klausemburg, Doboka, Kockelburgo, e Weissemburgo inferiore, colla Gallicia, colla Moldavia, e col paese degli Szekleri; lungo 40 l., con 12 di massima lunghezza, e con 264 l. q. di superficie. Il suolo è montuosissimo, comprendendo una delle più alte parti dei Carpazj, ed altre montagne ragguardevoli; molti corsi d'acqua lo irrigano, tra gli altri il Gorgeny, il Lucs e l' Aranyos. Il clima è mite. Il frumento, il vino, il legname sono le produzioni primarie, come pure il ferro, e specialmente il sale di cui le montagne racchiudono ricche miniere. E' popolato da 14000 famiglie, e dividesi in due circoli, superiore ed inferiore, ciascuno dei quali comprende sei marche.

2. — — borgo di Transilvania, paese degli Ungheri, circolo inferiore del comitato del suo nome, marca delle Pianure, a 6 1/2 l. S. E. da Klausenburg, e 12 1/4 N. N. E. da Carlsburg, sulla sinistra dell' Aranyos. Dividesi in vecchio e nuovo, ha 8 chiese, convento, ginnasio, scuola militare, ed 8400 abitanti. — Ivi presso, in cima ad una col-

lina, sotto le rovine dell' antica fortezza romana di *Salinae*. Nei dintorni sono miniere di sale, ametisti, calcedonie, alabastro stimatissimo, ec.

Thorens-Sales, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Savoia, prov. di Genevese, capol. di mandamento, a 3 l. N. E. da Annecy, e 6 3/4 S. S. E. da Ginevra, sulla Fillière, con collegio, seminario del vescovato di Ciamberì, ospedale, fabbr. di tela di cotone, gran vetraia, conce di pelli, una fiera e 2800 abitanti.

Thorentier (Jacopo), *sm.* (St. lett.), prete dell' Oratorio nato nel 1626, professò filosofia e teologia in molti collegi con onore, fu superiore di parecchi conventi, e fermò stanza in quello di S. Onorato in Parigi. Divenne poi priore di Bort, predicò a Parigi e nelle primarie città del regno, e morì a Parigi nel 1713, lasciando: *L' usura spiegata e condannata; Consolazioni contro i terrori della morte; Sulla povertà religiosa*; ec.

Thorer (Albano), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Thorinus*), dotto medico svizzero, nato a Winterthur, in Svizzera, nel 1489, si laureò a Basilea, ed ebbe la direzione della scuola di S. Pietro, ove attivò un suo nuovo metodo d' insegnamento, che non tardò ad esser conosciuto e venne dai Gesuiti introdotto nei loro collegi. Volendo poi darsi alla medicina, recossi in Francia a perfezionarsi, e nel 1537 ebbe a Basilea una cattedra di teoria medica. I suoi talenti come professore e la felice sua pratica diffusero la sua fama per la Germania, nelle cui corti fu sovente chiamato. Una lunga e dolorosa malattia lo rapì nel 1560. Era laboriosissimo: oltre una raccolta d' antichi autori di materia medica, ed un' edizione del trattato di Apicio, *De re culinaria*, e di quello *De honesta voluptate* di Platina, lasciò: *Compendio* della Grammatica greca di Criselorn; *Quotidiani colloquii libellus; Familiariorum colloquiorum formulae*; varie *Traduzioni* in latino di opere greche, ec.

Thoresby (Ralfo), *sm.* (St. lett.), antiquario inglese nato a Leeds, nell' Yorkshire, nel 1658, fondò il *museum thoresbianum* comperando quello delle medaglie del lord Fairfax. Essendosi fatto conoscere con dotte dissertazioni sulle antichità romane da lui scoperte nella contea d' York, fu fatto membro della società reale di Londra. Pubblicò la storia della sua patria col titolo: *Topografia di Leeds e delle contrade adiacenti*; ed una *Storia della chiesa di Leeds*; ec. Morì nel 1725.

Thorigny, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dipartimento della Manica, circond. di S. Lò, a 1/2 S. Æ. da questa, e 7 1/4 E. da Coutances, capol. di cant., in paese paludoso. Vi è notabile la casa civica, antico palazzo dei principi di Monaco. Ha un ospedale, traffico considerabile di pollame per Parigi, tre fiere e 2300 abitanti. — E' patria di Breboeuf, traduttor di *Lucano*.

Thorild (Tomaso), *sm.* (St. lett.), poeta svedese nato a Gottemburgo nel 1759, studiò nell' univ. di Lund, indi andò a Stockholm ove s' occupò delle lettere. Compilò un foglio periodico il *Nuovo Critico*, e compose *Le Passioni*, poema didattico in esametri molto applaudito. Egli sdegnava tutte le opere classiche; appena *Omero* trovava grazia presso di lui, mentre *Ossian* gli sembrava il tipo della perfezione; difese i suoi principj letterarj con varj opuscoli dal 1771 al 1794. Nel 1795 fu fatto professore e bibliotecario dell' univ. di Greifswald in Pomerania, ove pubblicò varie *Dissertazioni* latine, un' opera filosofica col titolo: *Archimedica, seu maximum et minimum*; ed in tedesco *il Mondo dotto*. Morì nel 1808.

Thorillière (Lenoir de la), *sf.* (St. lett.), famiglia francese di comici, che si fece molto onore per un secolo intero e sotto tre generazioni, dal 1658 al 1759.

Thorkelin (Grim Giovanni), *sm.* (St. lett.), professore nell' univ. di Copenhagen, custode degli archivj reali di Danimarca, conservatore della biblioteca *Arna-Magniana*, e membro della società islandese, sostenne questi diversi officj verso la fine del secolo xviii, e si occupò di dotte indagini sulle antichità del Settentrione. Pubblicò: *Diplomatarium Arna-Magneanum, exhibens monumenta diplomatica quae collegit Arnas-Magnaeus*; ed *Eyrbyggia saga, sive Eyranorum historia*, opera scritta in islandese da *Steinhore* signore d'Eyran, che tratta dell'agricoltura e della politica dell'Islanda, con episodj sulla guerra e turbolenze che desolarono quell' isola nei secoli xii e xiii; e che viene considerata come una produzione epica. *Thorkelin* la diede in luce con una versione latina, e con note.

Thorn, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia della Prussia Orientale, regg. di Marienwerder, a 18 1/4 l. S. S. O. da questa, e 9 1/2 E. S. E. da Bromberga, capoluogo di circ., sulla destra della Vistola, che vi si passa sopra un lungo ponte diviso in due parti dall' isola Batza. E' cinta di ripari bastionati, e divisa in vecchia e nuova, con 6 chiese, 2 conventi, ospedali, orfanotrofio, ginnasio cattolico, fabbriche di panni, tele, frustagni, cappelli, guanti, salda, polvere e sapone rinomato; conce di pelli, fucine da rame e cartiera. Traffica di biade

a legno, e conta 11,000 abitanti. — Il circolo, con 56 leghe quadrate di superficie, ne contiene 34,000. — *Thorn* è patria del celebre Copernico.

Thornburg, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Inghilterra, contea di Glocester, a 9 leghe S. S. O. da questa, nella valle di Glocester, sopra un picciolo affluente di destra della Saverna. E' basso ma sano, ha tre strade principali, una bella chiesa con campanile altissimo, varie case di carità, una scuola gratuita, 3 fiere, e 4100 abit. — L'hundred del suo nome ne conta 7000.

Thorne, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea d'York, a 8 leghe S. da questa, su basso e paludoso terreno, a poca distanza dalla sponda destra del Don. E' ben fabbricata, ma le strade sono umide e fangose. Ha 3 chiese, fa considerabile commercio specialmente di torba, tiene sul Don gran cantieri da costruzione attivissimi, 4 fiere e 3800 abit.

Thornhill (James), *sm.* (St. pitt.), pittore inglese nato a Weymouth nel 1676. Viaggiò in Olanda, in Fiandra ed in Francia, ma non vide i bei modelli d' Italia, lochè anche scorgesi dalla mancanza di dilicatezza e di correzione che notasi nelle sue opere. La regina Anna lo scelse a dipingere nella cattedrale di S. Paolo la storia di questo santo nella cupola, e lo fece suo primo pittore di storia. Il suo capolavoro è il refettorio e la sala dell' ospitale di marina a Greenwich, composizione ora in istato rovinoso. Giorgio II lo fece cavaliere, ma lo privò del suo impiego, dandolo ad un artista molto inferiore. Morì nel 1734. Fu membro della società reale di Londra, e per varj anni del parlamento. Era pure bravo architetto.

Thornton (Bonnel), *sm.* (St. lett.), figlio d'uno speziale di Londra, nato nel 1724, si laureò in medicina per obbedire a suo padre, ma divenuto padrone di sè si diede tutto alle lettere. Ebbe parte nel *Public Advertiser*, foglio periodico che avea gran voga, e nel 1754 imprese con Colmar un'opera del genere dello Spettatore, intitolata *il Conoscitore*, e ch'ebbe molto credito, e fu ristampata in 4 tomi nel 1793. Morì nel 1768, lasciando varie poesie burlesche.

Thorntown, *s. com.* (Geogr.), vill. degli Stati Uniti, stato d'Indiana, capoluogo della contea di Boon, a 22 1/2 l. S. O. da Indianopoli.

Thorshavn, *s. com.* (Geogr.), città capitale dell' Arcipelago delle isole Faeroe, nell'Atlantico, e capoluogo dell'isola di Stroemoe, la più grande di esse, sulla costa S. E. della quale si trova. Possiede ospedale e scuola latina. Ha un buon porto difeso da fortificazioni, in cui si fa il principal commercio dell' arcipelago. Contiene circa 100 case di legno e piccole, con una popolazione di 550 abit.

Thott (Ottone conte di), *sm.* (Biogr.) ministro di stato danese, nato nel 1703 d'una delle più illustri famiglie di Danimarca. A tutta l'operosità d'un uomo di stato univa un giudizioso amore delle lettere, e moltissime cognizioni di storia. Avea formato una ragguardevole biblioteca, di cui fu pubblicato il catalogo in 12 volumi in 8.vo. Possedeva pure un ricchissimo medagliere, gabinetto d'antichità, quadri e curiosità di ogni genere. Morì nel 1786, lasciando in dono alla biblioteca reale di Copenhagen la porzione della sua contenente le edizioni dai primordj della stampa fino al 1530, che si trovarono in numero di ben 7000.

Thou (Nicolò de), *sm.* (St. di Fr. e Lett.), vescovo di Chartres, ch'ebbe molto a soffrire pel suo zelo per la legittimità nei torbidi della lega, sotto Enrico III ed Enrico IV. Fu egli ch'ebbe l'onore di consacrare quest' ultimo nella sua cattedrale il 17 febbraio 1594. Morì nel 1598, lasciando: *Istruzione ai parrochi; Maniera d' amministrare i sacramenti, sermonare e benedire; Spiegazione della messa e del divino uffizio; Cerimonie osservate nella consacrazione di Enrico IV.*

2. — (Giacomo Augusto de), figlio del primo presidente del parlamento di Parigi Cristoforo de Thou, nacque a Parigi nel 1553, e studiò legge sotto Cujacio. Destinato dapprima allo stato religioso, vi si preparò cogli studj convenienti. Accompagnò nel 1573 l' inviato De Foix in Italia e ne visitò tutte le città più ragguardevoli. Nel 1576 divenne consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, ma poi rinunciando a tale carriera divenne referendario, e nel 1588 consigliere di stato. Andò in Germania ed in Italia a sollecitare soccorsi pel re di gente e di denaro; ed era a Venezia quando udì la morte di Enrico III. Seguì per 5 anni Enrico IV nei campi, e nel 1595 divenne presidente del parlamento di Parigi. Nel 1615 e 1616 fu uno dei negoziatori del trattato di Loudun tra la corte ed il principe di Condé. Nel 1591 principiò a comporre la *Storia del suo tempo*, di cui pubblicò i primi 18 libri nel 1604, e che gli suscitò una quantità di nemici; fu essa poi compiuta da *Nicolò Rigalt* suo amico, sulle memorie di lui. Morì nel 1617, di 64 anni. Il suo nome si raccomanda alla posterità per più titoli, e come saggio e virtuoso cittadino, fedel suddito, integro ed illuminato ma-

gistrato, destro uomo di stato, e grande storico. La sua opera è la più perfetta in quel genere che abbiano veduto i tempi moderni: tutti coloro che scrissero la storia di Francia riguardarono quella di *De Thou* come la più sicura sorgente da cui attingere la conoscenza degli avvenimenti del secolo XVI; Bayle la esalta come capolavoro, Bossuet invoca continuamente l'autorità *del grande autore, dello storico fedele;* tutti gli autori ed i critici più illuminati ratificarono tali giudizj. Essa ha il discapito d'essere scritta in latino, e di trovarvisi latinizzati dei nomi propri e dei titoli di cariche, che riescono perciò inintelligibili: *Entraigues* è detto *Interamnes; Desmarais* è latinizzato in *Paludanus; Joyeuse* in *Lepidus; Chartier* in *Quadrigarius;* il contestabile è detto *magister equitum;* il maresciallo di Francia, *tribunus equitum*, ec. Ma malgrado questo e qualche altro inevitabile difetto la *Storia di De Thou* è un vero capolavoro. Egli fu pure buon poeta latino, ed ha lasciato: *Hieracosophion* o *De re accipitraria*, poema didattico; *Metaphrasis poetica librorum sacrorum aliquot;* alcuni *Poemetti* sui fiori; ec.

THOUARCÉ, *sm.* (Geogr.), borgo di Fr., dipartimento di Maine e Loire, circondario d'Angers, a 5 leghe S. da questa, capoluogo di cant., sulla destra del Layon, con 1600 abit.

THOUARS, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dipartimento delle Due Sèvre, circond. di Bressuire, a 5 1/2 l. N. E. da questa, e 17 N. N. E. da Niort, capoluogo di cant., presso la destra del Thoué. E' cinta di mura, con due belle chiese, collegio, due ospizj: fabbriche di pannilani, tele, cappelli, coltellami; commercio di biade, cavalli, muli, buoi e canape, 8 fiere, e 2600 abitanti. — E' città antica; fu presa nel 758 da Pipino che ne fece la sua piazza d'armi. La rivocazione dell'editto di Nantes portò un colpo funestissimo alla sua prosperità.

THOUÉ, o THOUET, *sm.* (Geogr.), fiume di Francia che ha origine nel dipartimento delle Due Sèvre, circondario di Niort, entra in quello di Parthenay, indi in quello di Bressuire, passa nel dipartimento di Maine e Loire, scorre vicino a Saumur, e poco al disotto di questa città, a S. Hilaire, sbocca nella Loira per la sinistra, dopo 27 leghe di corso, cinque delle quali navigabili.

THOUIN (Andrea), *sm.* (St. lett.), professore di agricoltura nel giardino del re di Francia, nato a Parigi nel 1747, fu, senza lasciare l'umile condizione di giardiniere, alla testa dei più abili sperimentatori agronomi francesi e degli scrittori geoponici del secolo. Nel 1792 fu fatto giardiniere in capo del giardino delle piante, e professore di economia rurale nella scuola normale. Si vide onorato dai suffragi di tutte le dotte società, e fu membro dell'Istituto di Francia fin dal momento della sua creazione; non che uno dei fondatori della società linneana di Parigi, e membro della legion d'onore. Morì il 27 ottobre 1823, lasciando un nome che viene ovunque citato come autorità. Compilò la parte dell'*Arte de' giardini* nel Dizionario dell'agricoltura dell'Enciclopedia metodica; e tutto ciò che si riferisce all'*Applicazione della botanica all'agricoltura* nel Dizionario di storia naturale. Esistono numerosissime sue *Memorie* ed *Istruzioni* pubblicate in una moltitudine di raccolte periodiche.

THOURET (Michele Agostino), *sm.* (St. lett.), medico nato a Pont Évêque nel 1748 si laureò a Caen e passato a Parigi vi fu aggregato alla facoltà di medicina. Erettasi nel 1776 la società reale di medicina, ei vi fu ammesso, e pubblicò varie sue *Memorie* nella Collezione di essa. Dopo la rivoluzione del 1799, il primo console lo mise nel tribunato. Morì d'un'affezione cerebrale nel 1810, ed il suo busto in marmo fu collocato nella facoltà di medicina.

THOUROUT, o THOROUT, *s. com.* (Geogr.), città del Belgio, provincia della Fiandra occidentale, circond. di Bruges, a 3 1/2 leghe S. S. O. da questa, capoluogo di cant., con fabbr. di cappelli, e 6400 abitanti. — E' antichissima, e vuolsi che Dagoberto I vi abbia fondato un'abbazia.

THOUTMOSIS, o THOOUTMES, *sm.* (Stor. ant.), nome che fu comune a parecchi dei primi Faraoni della 18.a dinastia. Il primo di essi fu, secondo *Manetone*, il liberatore dell'Egitto dai barbari, e sembra sia stato capo della 17.a dinastia verso l'anno 1800 avanti G. C. Il secondo è lo stesso che il *Moeris* di *Erodoto* ed il *Myris* di *Diodoro Siculo*, anteriore a Sesostri di otto generazioni, e dev'esser vissuto verso il fine del secolo XVIII prima dell'era cristiana. E' quegli che fece scavare il gran lago detto dal suo nome *Lago di Meride*, nel nomo dei coccodrilli poi nomo *Arsinoita*, oggidì *Fayoum*, lago attualmente detto *Birketel-keroun*, e ch'era destinato a supplire alle inondazioni del Nilo o a ricevere l'eccedente delle sue acque secondo le annate; esso non avea meno, al dire di *Erodoto*, di trentacinque leghe di circonferenza. *Thouthmosis II* non regnò che tredici anni non interi. — *Thoutmosis III* regnò dieci anni circa, nella prima metà del secolo XVII avanti G. C.

continuò le opere intraprese da suo avo *Thouthmosis II* e da Amenofi I suo padre, ed il suo nome leggesi in seguito ai nomi loro sull'obelisco di S. Gio. di Laterano, e sul tempio d'Amada in Nubia. Il suo figlio e successore *Thouthmosis IV* fu il celebre Amenofi II, il *Mennone* egizio dei Greci, rappresentato dalla famosa statua parlante, che nel corso d'un regno d'oltre trent'anni coprì di magnifiche costruzioni la vasta estensione del suo impero, dalle rive del Mediterraneo sino a Soleb nel cuor dell'Etiopia. Nella tomba isolata che vedesi all'occidente di Tebe devesi riconoscere la superba sua sepoltura.

Thouvenel (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico nato in Lorena nel 1747, si laureò a Montpellier nel 1770, e si stabilì a Parigi, ove fu ben presto ben accolto ed anche ricercato dalle più distinte persone della corte e della città. Fu egli che mise in moda le acque di Contrexeville, ed impiegò la maggior parte del suo patrimonio nel far costruire quegli edifizj che tuttora accolgono colà i forestieri; facendosi così il fondatore d'un'istituzione, di cui la società reale di medicina riconobbe l'importanza, ed ammise *Thouvenel* a suo socio nel 1777. Poco dopo ei fu fatto ispettore delle acque minerali della Francia. Nel 1784 ottenne dall'accademia delle scienze il premio di 10,000 franchi per la soluzione del quesito *sulla formazione del nitro*. Fu eletto ispettore generale degli ospitali militari, e nel 1786 protomedico d'Alsazia. Ei sosteneva il magnetismo animale in quanto ha di reale, e ridea dell'abuso che facevasi del sonnambulismo. E quanto alla facoltà *idroscopica* e *metalloscopica*, ei la riconosceva in alcuni individui, e non cessò mai d'esserne convinto e di difenderla contro chi si sia, spiegandola coll'influenza dell'elettricità, sull'esempio della torpedine e dell'anguilla di Surinam. Le esperienze da lui dirette su tale argomento vennero da molti chiamate misere ciurmerie dalle quali egli era rimasto corbellato; di che si può credere quanto vivamente ei rimanesse offeso. Alcuni applaudirono alle sue dichiarazioni, e molti rimasero in un filosofico dubbio. Ei dovette sostenere in proposito una lunga e penosa lotta, in cui venne favoreggiato da molti illustri tedeschi ed italiani, che si mostrarono partigiani dell'elettroscopia organica. Sopravvenuta intanto la rivoluzione, ei non potè sopportare lo spettacolo delle calamità della patria, rinunciò a tutti i suoi impieghi e si esiliò volontario ritirandosi in Italia, unendosi alla sorte della duchessa di Brissac sua amica. Era a Brescia nel 1792, e fu uno dei primi francesi che scrissero sul galvanismo. Nel 1796 riportò il premio dall'accademia di Roma sull'*Esame delle febbri di maremma* tanto frequenti nello stato pontificio. Poco dopo pubblicò il suo *Trattato del clima d'Italia*. Dissipate le più forti procelle rivoluzionarie, ei rientrò in Francia, e godette in seno ad una società scelta e ad una delle oscurità quel benessere cui non avea potuto prima conseguire. Ebbe il contento di vedere la ristaurazione, e morì subitaneamente il 1.° marzo 1815. Scrisse: *Memorie sui corpi mucosi; Sulle acque minerali di Contrexeville; Sul meccanismo e sui prodotti della sanguificazione; Sull'elettricità organica e minerografica, Sull'eralogia e l'elettrologia;* ec.

Throuse, o Troense, o Trouses, *s. com.* (Geogr.), città di Danimarca, diocesi di Fionia, bal. di Svendborg, e a 172 N. N. O. da Rudkiöbing, sulla costa N. E. dell'isola di Taosinge, di cui è il capoluogo, dirimpetto a quella di Thoroe. Ha una scuola di nautica, un ospizio, una compagnia d'assicurazione contro gl'incendj, e dei cantieri da costruzione.

Throsby (Giovanni), *sm.* (St. lett.), topografo inglese, nato verso il 1740, si occupò di ricerche sulla contea di Leicester di cui era nativo, e pubblicò: *Memorie intorno alla città e contea di Leicester; Vedute scelte della contea di Leicester; Storia ed antichità della città di Leicester; Sulla cloaca romana di Leicester:* ec.

Thsang, o Dzang, *s. com.* (Geogr.), provincia del Tibet, tra quelle di Ngari e di Ouei, sulla sponda O. del gran lago Yarbrok-yu-mthso. E' attraversata dal fiume Yaru-dzangbo-ciù. Le due c. più considerabili sono Jikadze, capitale, e Gialdze-dzung.

Thsao-Thsao, *sm.* (St. della China), ministro dell'ultimo imperatore chinese della dinastia degli *Han*, che può riguardarsi come il vero fondatore della dinastia di *Wei*, o *Goei*, sebbene sia stato suo figlio il primo ad assumere il titolo d'imperatore. Era nato a Kuetheiao a mezzo il secondo secolo dell'era nostra. Essendosi dedicato alle armi, era giunto al comando d'un corpo, alla cui guida si distinse contro i ribelli dell'impero, riportando sopra di essi una compiuta vittoria. Ciò gli aprì la strada alle prime dignità. Hin-ti che aveva usurpato l'impero, cercò di affezionarsi *Thsao-Thsao* facendolo generale della cavalleria, ma egli non accettò tal nomina e si sollevò contro Hin-ti. La guerra civile disertò la China per più anni. L'usurpatore fu assassinato nel 192, e *Thsao* che aveva un esercito di

oltre 150,000 uomini si rese padrone d'un vasto territorio, battè altri capi di partito, si trasse con ingegno e bravura militare da ogni frangente, e fu eletto primo ministro e comandante generale di tutte le forze dell' impero. Si attribuì tutti gli onori e l'autorità della dignità suprema, e mantenne il suo credito fino alla sua morte seguita nel 220. Suo figlio Thsao-phi accettò la corona offertagli dall'imperatore Hian-ti, la ricevette pubblicamente, e diede il nome di *Wei* alla sua nuova dinastia.

Thsang-Tseu, o Thsung-tseu, *sm.* (St. lett.), soprannominato *Tseu-in*, fu uno dei principali discepoli di Confucio, e nacque nella città di Wou, regno di Lou. Aveva 46 anni di meno di Confucio, sicchè doveva essere nato verso il 505 avanti Gesù Cristo. Si distinse colla sua penetrazione ed assiduità, e fu il solo di quella scuola che mise in iscritto le risposte del maestro, onde poter meditarle a suo agio. Compose due celebri opere, cioè il *Tai-hio* o libro della gran scienza, specie di trattato politico morale; ed il *Hiao-king* o libro dell'obbedienza filiale. Il *Tai-hio* fu tradotto da parecchi missionarj, e fa parte dell' edizione chinese-latina detta di *Goa*. Il *Hiao-king* non è tanto conosciuto. S'ignora l'epoca della morte di *Thsang-tseu*, il quale ebbe il glorioso soprannome di *Tsung-ching*, cioè *colui che onora la santità*.

Thsiangabrang, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Thsang, a qualche distanza dalla sponda sinistra dell' Yaru-dzangbo-ciù, ed a 8 l. O. S. O. da Thsianglodzian.

Thsiangambing, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Thsang, sul Chang, a 60 l. O. S. O. da Lassa.

Thsianglodzian, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Thsang, sulla sponda destra dell' Yaru-dzangbo-ciù, a 80 l. O. S. O. da Lassa.

Thsin-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Kuang-si, che dividesi in 4 distr., ed il cui capol. giace a 24 l. O. della città del dip. di U-ceù, e 46 S. S. E. da quella del dip. di Kuei-lin, in ameno paese, sul Nyo-yu-kiang.

Thsin-chi-Huang-ti, o Wang-Tching. *sm.* (St. chin.), imperatore della China, il primo della dinastia di *Thsin*. Fu un principe celebre, che trasse i Chinesi dallo stato di servaggio in cui gemevano da lungo tempo, e diede loro una libertà che non conoscevano. Ei sprezzò gli antichi pregiudizj, e distruggendo i piccoli tiranni, di cui il sistema feudale avea empiuto quel vasto impero, lo governò da padrone assoluto; e i Chinesi furono malcontenti di lui perchè avea turbato la quiete che godevano da tanti secoli. Ei salì al trono 247 av. G. C. ma soltanto venticinque anni dopo, a forza di vittorie, fu padrone di tutto l'impero, e soltanto nel 221 av. G. C. cangiò il suo nome di *Wang-Tching* in quello di *Thsin-chi-huang-ti*, sotto il quale è conosciuto nella storia, e che significa *primo imperatore augusto dei Thsin*, ossia *principe dei signori sovrani dei Thsin*. La dinastia di lui è quella che diede alla China il nome che ha nell'Occidente, e che a noi venne dall' India per mezzo degli Arabi e dei Persiani. Ei divise la China in 36 provincie, oltre 4 altre ch' erano prima soltanto tributarie, e fissò la residenza imperiale in Hianyang, città della prov. di Chen-si che ha tuttora lo stesso nome, cui abbellì magnificamente facendovi costruire palazzi esattamente simili a quelli di tutti i re che avea sottomessi, e decorarli coi mobili loro, ed ordinando che gli stessi servi continuassero ad abitarli; questi palazzi occupavano un immenso spazio lungo il fiume Wei, e comunicavano fra loro mediante un superbo colonnato, che formava una vasta galleria coperta. *Thsin* fece erigere ovunque edifizj destinati a testificare il suo potere e la sua magnificenza, e strade e canali che agevolarono sommamente le comunicazioni ed il commercio. Fece chiudere in fortezze, che divennero tante case di lavoro, circa cinquecento mila oziosi e vagabondi che infestavano la società ed intorbidavano la quiete de' suoi sudditi. Dovette continuamente lottare contro i grandi, che volevano nuovamente rimettere in piedi il sistema feudale da lui distrutto; e siccome si appoggiavano a passi e massime tratte dagli antichi libri, ei comandò nel 213 av. G. C. che si abbruciassero tutti quei libri, e principalmente quei di Confucio, non eccettuando che gli annali della reale famiglia dei *Thsin*, ordine barbaro che fu eseguito con inesorabile rigore, e produsse l'ignoranza in cui siamo sulla storia dei primi secoli della China; esso giustifica, almeno in gran parte certamente, l'odio dei Chinesi per questo monarca, d'altronde illustre e benemerito. Ei morì nel 210 av. G. C. durante un giro che faceva nelle provincie orientali del suo impero. Il suo successore lo fece accompagnare al soggiorno degl' immortali da gran numero delle sue mogli e dei suoi domestici; il suo sepolcro fu empiuto di ricchezze, e coperto d' un'altissima montagna di terra. Suo figlio primogenito gli successe.

Thsu-hiung, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. d' Yun-nan, che comprende 3 circondarj e 4 distretti. La città suo capol. è a 22 l. N. E. da quella del cant. di King-

tung, e a 25 1/2 O. da quella del dip. d'Yunnan, sulla sponda destra del Lang-cianho.

Thueys, s. com. (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Ardèche, circond. di Largentière, a 3 1/2 l. N. N. O. da questa, a 6 3/4 O. S. O. da Privas, capol. di cant., presso la sinistra dell'Ardèche, con una fiera, e 2700 abitanti.

Thucca, sf. (Geogr.), c. di Barberia, nel N. E. del r. di Tunisi. A lato di essa vedesi un gran tempio corintio, fabbricato tutto intero di marmo pario.

Thugut (il bar. Francesco), sm. (Biogr. e St. mod.), uno dei più celebri uomini di stato del sec. xviii, nato a Lintz nel 1739, era figlio d'un povero battellante, che fece i massimi sforzi per dargli una qualche educazione, e riuscì a collocarlo come alliero nell'accad. orientale recentemente fondata a Vienna. Questa circostanza determinò la sua carriera. Avendo fatto rapidi progressi nelle lingue orientali, venne impiegato nell'ambasciata di Costantinopoli nel 1754, indi fatto interprete dell'internunzio austriaco, in seguito divenne residente od internunzio. Fu inviato al congresso di Forkshany nel 1772, e si contenne con tanta abilità che Maria Teresa nel 1774 lo fece barone, e poco dopo commendatore di s. Stefano. Nel 1777 fece dei viaggi per quella sovrana presso le regine di Francia e di Napoli sue figlie; indi presso Federico II a proporre la pace. Nel 1780 fu ministro d'Austria a Varsavia, e nel 1788 amministratore generale della Moldavia e Valacchia occupate dalle armi austro-russe. Nel 1790 fu fatto aggiunto all'ambasciata imperiale di Parigi col titolo di ministro plenipotenziario. Nel 1793 ebbe la direzione generale della cancelleria di stato austriaca, e l'anno dopo, morto il principe Kaunitz, gli successe nel posto e titolo di primo ministro. I disastri delle armi austriache che produssero il trattato di Leoben del 1797, portarono il suo licenziamento richiesto dalla Francia, lochè diede a *Thugut* allora della riputazione e della popolarità. Nel 1799 l'imp. Francesco gli restituì il portafoglio degli affari esteri, ed il pubblico lo incolpò al solito dei rovesci sofferti dalle armi austro-russe. La pace di Luneville portò di nuovo il suo licenziamento. Nel 1806 riebbe del credito ma non rientrò nel ministero. Ritiratosi dagli affari passava l'inverno a Presburgo e Vienna, e la buona stagione nelle sue terre, e morì a Vienna nel 1818. Egli accoppiava a talento e a grand'esperienza della diplomazia europea, vedute ristrette e talora troppo personali.

Thuilleries (Claudio Du Moulinet, più noto col nome di abate delle), sm. (St. lett.), nato a Seez in Normandia nel 1667, compì gli studj a Parigi, ed apprese il greco e l'ebraico. Raccolse gran numero di documenti per pubblicare una storia della Normandia e della Bretagna, ma la parte attiva che prese nelle discussioni letterarie del suo tempo gl'impedì d'eseguire questo disegno. Menò una vita studiosa e laboriosa, e morì a Parigi d'idrotorace nel 1728. Le principali sue opere sono: *Lettere sulle dispute del giansenismo; Sulla nuova raccolta degli Atti della storia di Francia; Sull'origine della casa di Francia; Dizionario universale della Francia antica e moderna*, ec., oltre molte opere lasciate manoscritte.

Thuillerie (Gio. Francesco Jouvenot, detto la), sm. (St. lett.), attore ed autore drammatico nato verso il 1653, riusciva a meraviglia nelle parti di re, di contadino, di guascone e di bravaccio. Fu autore di *Crispino precettore, Crispino bello-spirito e Merlino pittore*, commedie, e di *Solimano* tragedia. Eccessi di dissolutezza lo trassero al sepolcro nel 1688.

Thuillier (il p. Vincenzo), sm. (St. lett.), benedetto maurino, nato a Couci nel 3685, insegnò filosofia e teologia ai novizj nella badia di S. Germano dei Prati, e morì subitaneamente nel 1736. Tradusse dal greco la *Storia di Polibio*, versione che fa il primario suo titolo alla stima della posterità; e scrisse: *Storia della costituzione Unigenitus*, rimasta manoscritta.

Thuin, s. com. (Geogr.), c. del Belgio, prov. dell'Hainaut, circond. di Charleroi, a 3 1/4 l. S. O. da questa, e 6 S. E. da Mons, capoluogo di cantone, sulla destra della Sambra, alquanto al disotto del confluente della Biemelle; con collegio, fabbr. di articoli di lana, e tele, fucina, e conce di pelli. Abit. 3300. Nelle vicinanze sono miniere di ferro.

Thuir, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. dei Pirenei Orientali, circondario di Perpignano, a 3 l. S. O. da questa, e 3 3/4 N. da Ceret, capoluogo di cantone, in riva ad un canale derivato dalla destra del Tet. Ha fabbr. di carta di paglia, conce di pelli, 2 fiere, e 2200 abitanti.

Thulden (Cristiano Adolfo), sm. (St. lett.), professore di teologia e gius canonico, nato in Westfalia nel secolo xvii, pubblicò: *Historia nostri temporis ab anno 1652 ad annum 1659; Historia universalis ab anno 1618 ad annum 1671; Tractatus historico-politici*; ec.

2. — (Diodoro), consigliere della corte reale di Malines, nel sec. xvii, pubblicò: *Commentarius ad codicem justinianeum*;

De principiis juris; De causis corruptorum judiciorum.

3.(St. pitt.) **Thulden** (Teodoro van), pittore, nato a Bois le Duc nel 1607, fu uno dei più distinti allievi di Rubens, che lo condusse seco a Parigi quando intraprese a dipingervi per Maria de' Medici le gallerie del Luxemburgo, nella quale grande impresa sembra ch' egli pure avesse qualche parte. Viaggiò parte della Francia, e voleva andar a Roma onde perfezionarsi, ma i suoi parenti l' obbligarono a tornare nei Paesi-Bassi, ove ebbe frequenti occasioni di dar prove di capacità. Di tutti gli allievi di Rubens è quello che per la grandezza delle idee e la maniera di comporre e dipingere più s'avvicina a quel sommo pittore. I suoi due capolavori sono il *martirio di S. Adriano* in S. Michele di Gand, ed *il Salvatore che accoglie la B. V. in cielo*, presso i Gesuiti di Bruges, quadri che da molti intelligenti furono niente meno che attribuiti a Rubens medesimo. Nel 1638 fu fatto direttore dell' accad. di Anversa, ma morto Rubens cui avea sempre amato teneramente gli divenne insoffribile il soggiorno colà, e ritirossi in patria, ove morì nel 1676. Ha pure inciso all' acqua forte un ragguardevole numero di stampe ricercate.

Thule, o **Thyle**, *sf.* (Geogr. ant.), isola dell'Oceano settentrionale, che gli antichi indicarono in modo piuttosto vago. *Procopio* fece credere che per *Thule* s' intendessero le isole Shetland. *Salmasio* scrive *Thyle* e vuole che così si legga in *Plinio*, lochè risulta conforme ai manoscritti di *Plauto*. I Greci, come *Strabone*, *Tolomeo*, *Agatemero*, e *Stefano Bizantino*, scrivono *Thule*. *Virgilio* e *Seneca* la chiamarono *ultima Thule*. È assai malagevole il determinarne esattamente la situazione. *Strabone* dice esser molto incerto quanto si riferisce a *Thule*, e ne allega per motivo la gran lontananza; rimprovera poi *Pitea* d' averne detto molte cose false. *Plinio* dice che in quell' isola nel solstizio estivo non v'era notte, e nell' invernale non v' era giorno; lochè doveva parere grande singolarità ad uomini che non avevano certezza della sfericità della Terra. *Tolomeo* la mette a 63 gradi di latitudine, e dice che negli equinozj vi erano giorni di 24 ore, il che non potrebb'esser vero che dei giorni dei solstizj, ed ancora bisognerebbe ch'essa fosse stata a gradi 66 1/2. *Agatemero* ripete lo stesso, e *Stefano Bizantino* non dà un'indicazione più esatta. Da tutto questo si vede che non può *Thule* esser l' Islanda, la quale è sotto il circolo polare. Alcuni credettero poter dedurre che questo nome fosse dato alla Scandinavia, in generale malissimo conosciuta dagli antichi: e ciò per aver detto *Procopio* che una parte degli Eruli vinti dai Longobardi attraversarono tutto il paese degli Slavoni, indi una vasta solitudine, entrarono nel paese dei Varni e nella Danimarca, giunsero all' Oceano, s' imbarcarono e giunsero a *Thule*, isola, segue egli a dire, dieci volte più grande della Gran-Bretagna, e molto da essa lontana al settentrione; ogni anno verso il solstizio d'estate il sole vi sta 40 giorni sopra l' orizzonte, e sei mesi dopo v' è una notte della durata di 40 giorni. Da queste ultime circostanze vedesi che *Thule* giaceva al di là del circolo polare. Seguita *Procopio* a dare delle particolarità sugli abitanti di quell' isola, tra gli altri sui *Scritifini*, che indica come estremamente barbari e selvaggi, e sui *Ganti* che accolsero gli Eruli colà andati a stabilirsi. Tutto bene considerato, sembra potersi stabilire che la *Thule*, di cui parlarono gli antichi, corrispondesse alle isole Shetland, che sono al N. della Scozia, e che la *Thule* di *Procopio*, che non può essere identica all' altra, sia la Lapponia.

Thulemeyer (Enrico Gunther), *sm.* (St. lett.), nato a Lippstadt nel 1642, divenne professore nell' univ. di Heidelberga, e poi consigliere dell' imperatore, del re di Danimarca e di varj altri principi. Caduto in sospetto di tenere una criminosa corrispondenza col maresciallo di Villars, fu nel 1713 arrestato d' ordine dell' imperatore, e condotto in una fortezza, ove morì l' anno dopo. Pubblicò: *Homicida excusatus*, che è un commento delle leggi romane sull'omicidio; *Cecropistromachia, antiqua duelli gladiatorii sculptura, notis illustrata; De bulla aurea, argentea, plumbea et cerea; De siclis et talentis Hebraeorum*; ec.

Thum, *s. com.* (Geogr.), c. del regno di Sassonia, circolo dell'Erzgebirge, baliaggio di Wolkenstein, a 3 1/3 l. S. da Chemnitz, con manifatture di calze e merletti.

Thummel (Augusto Maria), *sm.* (St. lett.), letterato tedesco nato nei dintorni di Lipsia, studiò sotto Gottsched e Gellert, e divenne ministro del duca di Sassonia-Coburgo. Si ritirò dagli affari nel 1783, e divise il suo tempo tra la campagna, i viaggi e le fatiche letterarie. Il primo suo lavoro fu un poema eroicomico in prosa, intitolato *Il pedante ammogliato*, che molto piacque per numerosi tratti di spirito, la leggera satira e le ridenti immagini ond' è adorno. Ebbe cinque edizioni e due altre clandestine, e fu tradotto nelle principali lingue d' Europa. Compose poi *L' inoculazione dell' amore*, novella in versi in cui

trattasi d' una ragazza che prende le dimostrazioni d' amore d' un giovane cavaliere per l' inoculazione; scherzo gustosissimo, che è il capolavoro di *Thummel*. Il suo *Viaggio nel mezzodì della Francia* è opera quasi interamente d' immaginazione, che venne accolta in Germania col massimo favore, e che alcuni annoverano tra gli otto o dieci primarj capolavori della letteratura tedesca; v' è perfino chi considera qualche suo brano superiore a tutto ciò che scrissero *Demostene* e *Cicerone*. Lo spirito, una fina ironia, le svariatissime cognizioni che vi dimostra l' autore ne rendono molto piacevole la lettura. Fu tradotto in francese.

THU-MU, *s. com.* (Geogr.), piccola città della China, prov. di Ci-li, a 20 l. N. O. da Pekino.

THUN, *s. com.* (Geogr.), c. della Svizzera, cant. di Berna, a 6 1/2 l. S. S. E. da questa, e 7 3/4 S. E. da Friburgo, capol. di baliaggio, in situazione pittoresca, presso l' estremità N. O. del lago del suo nome, sull'Aar che vi si divide in due rami, il più orientale dei quali la divide in due. Ha un castello, buone scuole; ospedale, orfanotrofio, biblioteca pubblica, scuola federale d' artiglieria, attivo commercio specialmente di formaggi e tele, e 4000 abitanti. — Il bal. ne conta 19,8000.

2. — (*Lago di*), nella parte meridionale del cantone di Berna, lungo 4 l. con 3/4 di massima larghezza, formato dall' Aar. La sua superficie è di 1780 piedi superiore al livello del Mediterraneo; ha profondità in più luoghi di 720 piedi. E' di sicura navigazione e vi si pigliano in abbondanza pesci squisiti.

THUNBERG (Daniele di), *sm.* (St. lett.), direttore dei ponti e strade del regno di Svezia, e membro dell' accademia delle scienze di Stockholm, morto a Carlscrona nel 1788 ottuagenario. Rese alla sua patria segnalati servigi, ed eresse le cateratte o ripari di Trollhetta e Sweaborg che sono capilavori d' arditezza e di dottrina. Pubblicò *Metodo per far costruzioni sott' acqua*, in isvedese ed in francese.

THUNG-CHUAN, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Sse-chuan, che dividesi in 8 distretti. La città è a 12 leghe E. S. E. da quella di Hoei-li, sulla destra dell'Yliho, e la sua situazione sulle frontiere della Tartaria la rende importantissima.

2. — — dip. della China, prov. d' Yunnan, che contiene un solo distretto. Il suo capol. è sulla sponda occid. del lago Ciang-Koen.

THUNG-CEU, *s. com.* (Geogr.), dipartimento della China, provincia di Chen-si, che comprende un circondario, 8 distretti, ed un cantone, e la sua c. è a 25 l. N. E. da quella del dip. di Si'-an, sulla sponda sinistra del Lo-ho.

THUNG-SIN, *s. com.* (Geogr.), dipartimento della China, provincia di Kuei-ceu, che comprende un solo distretto. La sua città giace a 54 l. S. E. da quella del dipartimento di Sse-ceu, sulla sponda sinistra del Sciang-ki.

THUNG-OSI, *s. com.* (Geogr.), città della China, prov. di Kan-su, sulla sponda sinistra dell Hoang-ho.

THUNG-THING, *s. com.* (Geogr.), lago della China, sul confine della provincia di Hunan, e di Hu-pe, lungo 27 leghe e 10 largo. Riceve gran numero di corsi d'acqua, il più rimarcabili dei quali l' Yuen-kiang, e l'Heng-kiang. Sulla sua riva orient. giace la c. del dip. d'Yo-ceu.

THUNMANN (Giovanni), *sm.* (St. lett.), dotto svedese nato nel 1746 in Sudermania, ebbe poco buona educazione, ma supplì con forti ed assidui studj, e si dedicò alla storia ed alla filologia. Nel 1769 gli fu affidata una scuola a Greifswalde in Pomerania; indi ottenne una cattedra nell' università di Halla. Ei conosceva una buona quindicina di lingue europee ed asiatiche. Morì nel 1778. Le sue opere sono: *Ricerche sull'antica storia d'alcuni popoli del settentrione; Ricerche sulla storia dei popoli dell' Europa orientale*, coll'aggiunta di un *Dizionario valacco-albanese-greco* che l' archimandrita di Moscopoli fece stampare a Venezia nel 1776; *Sull' antica letteratura poetica del Settentrione;* ec.

THUNY, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d'Arabi nomadi in Persia, nel S. della provincia di Korassan, forte di circa 15,000 individui.

THUNZA, *sf.* (Geogr.), città dell' impero Birmano, territ. di Cochaupri, a 26 l. E. da Ava, presso Myyngnya-myyt.

THUR, *sm.* (Geogr.), fiume d' Ungheria, che ha origine nel comitato di Szathmar, marca di Banya, entra nel comitato d' Ugots, torna in quello di Szathmar, marca di Szamoskoz, attraversa grandi paludi sparse di boschi, e sbocca nella Theiss per la sinistra alquanto sopra la foce dello Szamos, dopo circa 28 l. di corso.

2. — fiume della Svizzera, che scaturisce nel cantone di S. Gallo, presso Wildhausen, a 4 leghe S. S. O. da Appenzell, entra nel cantone di Turgovia, passa per Bischofszell, penetra nel cantone di Zurigo, e mette capo per la sinistra nel Reno, a 2 1/4 leghe S. S. O. da Sciaffusa, dopo circa 24 leghe di corso.

Thurgau, s. com. (Geogr.), cant. di Svizzera. V. Turgovia.

Thuringen, s. com. (Geogr.), antico paese di Germania. V. Turingia.

Thurles, s. com. (Geogr.), città d'Irlanda, provincia di Münster, contea di Tipperary, baronia d'Eliogurty, a 26 leghe S. O. da Dublino. e 8 E. da Clonmell, sulla Suire che la divide in due parti eguali. E' piccola ma ben fabbricata; la chiesa, il mercato e le caserme sono i più begli edifizj. Fa molto attivo commercio colle città vicine, e 3 annue fiere.

Thurloe (Giovanni), sm. (Polit. e St. lett.), segretario di stato inglese, nato in Essex nel 1616. Dopo l'istituzione della repubblica entrò nei pubblici affari. Nel 1652 ottenne l'ufficio di segretario del consiglio di stato, e divenne segretario di stato quando Cromwell prese il titolo di *protettore*. Nel 1656 il parlamento gli addrizzò ringraziamenti pei servigj resi allo stato, e nel 1657 entrò nel consiglio privato e fu eletto uno dei governatori di Charter-House. Nel 1658 divenne cancelliere dell'università di Glasgow. Nel 1660, avvenuta la ristaurazione, fu arrestato dietro accusa d'alto tradimento, ma ben presto rimesso in libertà. Si ritirò nella contea d'Oxford, e rifiutò sempre le cariche offertegli replicatamente da Carlo II. Morì a Lincoln's Inn nel 1668. La sua raccolta di *Carte dello stato* (*State Papers*), in 7 volumi in foglio, è un vasto repertorio, in cui trovansi i più importanti documenti riguardanti la storia inglese ed europea in generale durante quel memorabile periodo.

Thurlow, s. com. (Geogr.), isola sulla costa occidentale della Nuova Bretagna, fra l'isola di Quadra e Vancouver e il continente, verso l'estremità N. O. del golfo di Giorgia, lunga 8 l. ma stretta.

2. (St. lett.) — (lord Odoardo), sm., giureconsulto nato in Ashfield, cont. di Suffolck nel 1732, studiò a Cambridge e fu ammesso nel foro nel 1758; ottenne una numerosa clientela e si fece conoscere dal lord Weymouth, alla cui protezione dovette il suo ingresso in parlamento. Divenne poi consigliere del re, e nel 1770 sollecitatore generale, indi procuratore generale. Fu uno dei più abili difensori dell'amministrazione di lord North, il quale nel 1778 lo fece creare pari della gran Bretagna. Ei conservò la sua carica di cancelliere anche dopo la caduta di quel ministro, ma nel 1783 si dimise da essa e divenne uno dei più formidabili avversarj della nuova amministrazione, ponendosi col lord Cambde nalla testa dell'opposizione nella camera alta. Prese sempre molta parte nei dibattimenti di essa camera, e morì il 12 settembre 1806. Fu magnifico protettore dei cultori delle lettere, e specialmente il dotto *Johnson* ebbe i più grandi motivi di lodarsi di lui.

Thurmann (Gasparo), sm. (St. lett.), bibliografo nato a Rostock nel Mecklemburgo nel 1634, studiò in sedici università, esercitò qualche tempo l'avvocatura, e divenne consigliere del duca di Sassonia-Lauenburgo. Morì in Amburgo nel 1704. Le sue opere sono: *De rebus et juribus academiarum et academicorum; De canonicis et canonicatibus, eorumque collegiis seu capitulis; Bibliotheca statistica; Bibliotheca physico-theologico-politico-giuridica*; ec.

Thurneisser (Leonardo), sm. (St. lett.), nato a Basilea nel 1531, figlio d'un orefice. Collocato presso un medico prese amore alla chimica leggendo le opere di *Paracelso*. Viaggiò in Germania, Francia ed Inghilterra, ed entrò al servigio dell'arciduca Ferdinando fratello dell'imp. Massimiliano II che gli affidò nel 1558 l'amministrazione delle miniere del Tirolo. Vi rinunciò dopo dodici anni, viaggiò il rimanente dell'Europa e parte dell'Asia. L'elettore di Brandeburgo lo fece suo medico nel 1571 e lo colmò di favori. Si fece gran nome colla pubblicazione fatta a Berlino d'un alfabeto poliglotto in 32 lingue europee e 63 delle altre parti del mondo. Morì a Colonia nel 1596. Ebbe molte conformità con Paracelso per principii, carattere e modo di vivere, e la sua filosofia mistica ricorda quella di lui. Era laboriosissimo ma un vero ciarlatano. Delle numerose sue opere citeremo: *De frigidis et calidis aquis mineralibus et metallicis; Onomasticon, sive interpretatio verborum in re medica; Alchymia magna*; ec.

2. (Biogr.) — (Gian Giacomo), incisore nato a Basilea nel 1636 e mortovi nel 1718, fu allievo di Pietro Aubry e fece sua la maniera di Claudio Melan, del cui bulino però il suo è più fermo, più spiccato e tutto arte. Lavorò successivamente a Lione, Bourg en Bresse, Torino, Vienna, Augusta e Basilea. Immenso è il numero de' suoi intagli.

Thurocz, o Turoczi (Giovanni), sm. (St. lett.), storico nato in Ungheria verso il 1420 da nobili genitori, si fece ecclesiastico e s'illustrò col suo talento pel pergamo. Applicatosi allo studio della storia della sua patria, pubblicò il *Chronicon regum Hungariae*, la quale non è che una compilazione.

2. — (Ladislao), storico ungherese della stessa famiglia, nato verso il fine del sec. XVIII, si fece gesuita, e pubblicò nel 1729 un compendio della storia d'Ungheria col titolo: *Hungaria cum suis regibus*; prece-

duta dalla descrizione topografica di quella regione. E' scritta con eleganza e concisione.

THUROT (Francesco), *sm.* (St. mod.), uomo di mare nato a Nuits, in Borgogna nel 1727, stette due anni con un chirurgo, ma annoiatosene e sentendosi genio per la marina s'imbarcò come chirurgo a Dunkerque sopra un legno corsaro. Dopo varie vicende ebbe il comando d'una corvetta da guerra e finalmente il maresciallo di Belle Isle gli fece dar quello d'una divisione composta di due fregate e due corvette. Corseggiò contro l'Inghilterra, cui fece gravi danni e si coprì di gloria. Consultato dal ministero sui mezzi di nuocere più efficacemente all'Inghilterra, propose uno sbarco sui suoi lidi, e dimostrò la probabilità del buon successo. Approvato dal re il progetto, gli si affidarono cinque fregate ed una corvetta, con un corpo di 1500 uomini scelti. Salpato per la sua destinazione, un fortunale lo separò da tredici suoi bastimenti, e quindi colla sola metà della squadra egli arrivò il 10 gennaio 1760 nella baia di Corrick-Fergus, ove sbarcò subito i soldati, ch'erano in numero di 1000 circa, ed investì la piazza, cui prese dopo alcuni giorni d'assedio facendo prigioniera la guernigione. Non potendo con sì poche forze intraprender altro, salpò per tornare in Francia, ed un altro colpo di vento lo allontanò da due dei suoi tre legni, sicchè rimasto solo venne incontrato da tre fregate inglesi, cui non potè evitare. Appiccatasi la pugna ei combattè da disperato, e morì colpito da una palla di pietra in mezzo al petto, il 20 gennaro 1760.

THUROTZ, *s. com.* (Geogr.) (in unghen. *Turòcz-vàrmegye*, in islavo *Turcanska-stolice*), comitato d'Ungheria, circ. di quà del Danubio, che confina con quelli di Trentsen, d'Arva, di Liptau, di Sohl, di Bars e di Neutra, lunga 12 1/4 l. e 6 largo, con 69 l. q. di superficie. E' circondato da montagne dipendenti dalla catena dei Carpazj, ed irrigato da una moltitudine di piccoli corsi d'acqua, il principale dei quali è il Thurotz che lo attraversa e si unisce al Vag nella parte settentr. Il suolo non è molto fertile, nondimeno produce gran quantità di frumento. Le pecore, i formaggi ed il legname fanno le principali ricchezze di questa contrada. Dividesi in quattro marche; S. Marton è il capol., e 42,000 sono gli abitanti.

THURSO, *s. com.* (Geogr.), c. di Scozia, capol. della contea e del presbitero di Caithness, a 7 l. N. O. da Wick, e 7 N. N. E. da Inverness, alla foce del fiume del suo nome nella baja di Dunnet. Dividesi in vecchia e nuova; la prima non contiene altro notabile edifizio che la chiesa, di stile gotico; la nuova estendesi sulla ripa occid. del fiume, fabbricata sopra un piano regolare. Ha parecchie belle chiese, buon palazzo civico, collegio, ospedale e mercati, che la fanno riguardare come una delle più belle città del N. della Scozia. La principale industria consiste nella fabbricazione di tele ed articoli di paglia; ha pure purgo, concie di pelli e corderia. Il porto può ricever navi che peschino 14 piedi. Attivo è il traffico, esportandosi frumento e farina. Ha una dogana, 2 fiere, e 4300 abit.

THUSIS, o TOSSANA, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cantone dei Grigioni, lega Gorizia, capol. dell'alta giurisdizione del suo nome, a 3 1/4 l. S. O. da Coira, e 10 S. E. da Glaris, sulla sinistra del Reno posteriore, nella superba valle di Domschleg, alla radice ed all'E. del monte Heizenberg. Tiene grandi mercati di biade e bestiame. Abitanti 600. Nelle vicinanze è il Nollatobel, apertura per cui passa una strada per mezzo ad una gola spaventevole. — L'alta giurisdizione contiene 3500 abitanti.

THYSIUS (Antonio), *sm.* (St. lett.), storico e filologo nato verso il 1603 in Hardewyck, nella Gheldria, apprese il latino, il greco, l'ebraico e l'arabo, e compì gli studj a Leida sotto Heinsio. Nel 1635 fu fatto professore di poesia a *Leida*, ed alcuni anni dopo ebbe la cattedra di eloquenza ed una di diritto. Morto Heinsio nel 1655 gli successe nella carica di bibliotecario, e morì nel 1665. Era buon oratore e buon poeta, ma è specialmente conosciuto per le edizioni che fece di classici latini con note, tra gli altri *Sallustio*, *Giustino*, le tragedie di *Seneca*, *Valerio Massimo*, *Lattanzio*, *Velleio-Patercolo* ed *Aulo Gellio*. Sue opere sono: *Exercitationes miscellaneae*; *Discursus politicus de magistratibus Atheniensium*; *Compendium historiae batavicae*; *De usura et poenis commentarius*; ec.

T I

TI (Filol.), sigla che indicava *Tiberius*, a differenza di *Titus*, che esprimevasi con un solo T.

TIADE, o PTIADE, *sf.* (Ofiol.) (v. gr. da πτύω, *sputare*), specie di serpenti, che si credono provveduti della proprietà di sputar veleno. V. PTIADE.

TIADI, *sf. pl.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θύω, *esser trasportato con impeto, furiosamente*), uno dei nomi delle Baccanti,

perchè nelle feste o nei sacrifizj in onore di Bacco, si agitavano come furibonde e correano qua e là come dementi. Erano esse prese talvolta da entusiasmo, o vero o simulato, che le spingeva sino al furore; locchè però non diminuiva per nulla il rispetto del popolo a loro riguardo. *Plutarco* riferisce nelle sue *Morali*, che dopo presa Delfo dai Focesi, nel tempo che i Tebani facean loro guerra per questo, le sacerdotesse di Bacco dette *Tiadi* furono soprapprese da una specie di bacchico furore, ed errando tutta la notte si trovarono senza saperlo in Anfissa, ove stanche si coricarono sulla pubblica piazza e si addormentarono. Allora le donne d'Anfissa, città confederata dei Focesi, temendo che i soldati di questi le insultassero, si schierarono intorno ad esse onde nessuno potesse avvicinarsi, e stettero in profondo silenzio per non isvegliarle. Destesi le *Tiadi* e rimesse dalla loro frenesia, vennero dalle Anfissie fornite di cibo, trattate con onore e scortate in sicurezza fuori della città e territorio. — Avevano gli Elei una compagnia di *Tiadi* che chiamavansi *le sedici*, perchè erano sempre in questo numero; impetrar volendo una grazia da Aristotimo loro tiranno, gli deputarono le *Tiadi* adorne di corone a Bacco consacrate, al cui presentarsi i soldati schieraronsi rispettosamente ai lati lasciando loro l'accesso ad Aristotimo. Ma questi, irritato della loro dimanda, le fece battere e scacciare, dannandole ad una multa di due talenti per caduna; lochè poi destò tanta indignazione negli Elei, che tosto si voltarono contro il tiranno e se ne liberarono.

Tiagor, *s. com.* (Geogr.), città e fortezza dell'Indostan inglese, nel Carnatico, a 19 leghe O. S. O. da Pondichery. La fortezza ha doppii ripari. Hayder-Alì l'assediò più volte, ma non riuscì mai a prenderla.

Tiama, *sf.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, sulla costa di Sierra Leona, paese di Bullom.

Tiambuchessi, *sm.* (Mit. muss.), scopatore delle moschee in Persia, impiego ch'è ricercato; e che appartiene ad un ordine inferiore del clero di quel regno. Noel.

Tiami, *sm.* (Geogr. ant.), fiume d'Epiro, che mette foce nel mar Jonio. *Pausan.* 1, 11; *Cic. ad Att.* 7, ep. 2.

Tiamuchy, *s. com.* (Geogr.), fiume dell'alto Perù, dipartimento di Moxos che riceve il Cabieres e l'Esenera per la destra, e si unisce per la sinistra al Marorè per due rami, dopo 58 l. di corso.

Tiana, o Tiane, *sf.* (Geogr. ant.), città di Cappadocia, patria del celebre Apollonio, detto *Tianeo* da questa città. *Strab.*

Tiara, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τιάρας, *cresta dell' elmo, berretto che difende dal sole*), ornamento da testa, in uso anticamente presso i Persiani, gli Armeni ed i Frigi, che serviva ai principi ed ai sacrificatori; se ne valevano però anche i privati ed i laici, e queste *tiare* erano rotonde o ricurve sul davanti e simili al berretto frigio; i soli sovrani poteano portarle diritte. Sulle medaglie che possediamo di Siria, Giudea, Arabia, Cilicia, Caria, Cibira, Pergamo, Bitinia, Paflagonia, Ponto, Cappadocia e Battriana non si vede alcuna *tiara*. I re di Persia della prima dinastia portarono *tiara*, ma non abbiamo alcuna loro medaglia. Presso i Parti e gli Armeni i re non ne usavano che come un ornamento da gala di cui servivansi nei giorni di festa, ed in quelle occasioni in cui voleano mostrarsi in tutto il loro splendore. — I re d'Osroe, che portavano tutti il nome di *Abgaro*, hanno sulle medaglie per ornamento del capo rotonde ed alte *tiare*, simili a quelle dei re Parti, colla sola differenza che sono meno ricche, ed hanno quasi sempre un simbolo particolare, consistente in una mezzaluna con una stella nel centro. La *tiara* che scorgesi sul capo di Tigrane e di Artarasdo re d'Armenia, è quadrata nella parte superiore, non già rotonda come quella dei re Parti ed Osroeni, e n'è pur differente pei simboli, che sono una stella e due augelli, che alcuni prendono per aquile, altri per avoltoi, come pure per certe punte che regnano intorno alla sommità a guisa dei merli che circondano le torri. Esistono delle medaglie di Marc'Antonio che sul rovescio hanno per tipo una *tiara* all'incirca simile, e ciò indica la riduzione dell'Armenia all'obbedienza dei Romani. Nelle medaglie di Antioco IV, re di Comagena, si fece egli rappresentare colla *tiara* armena dopo che Nerone gli ebbe concessa la sovranità di parte dell'Armenia; lo scorpione figurato in mezzo ad essa *tiara* era il simbolo di Comagena, e l'unione dell'uno coll'altra dinotava l'unione dei due regni.

2. (St. lett.) — (Petreio o Pietro), *sm.*, umanista e medico olandese, nato a Worcum in Frisa nel 1614, fu uno di quegl'ingegni privilegiati che fanno a meno di maestri, e tutto sono capaci di attingere dal proprio loro fondo. Dedicatosi specialmente alla medicina, la studiò a Lovanio, indi visitò la Germania, la Francia e l'Italia. Fissatosi poi a Lovanio, vi diede lezioni di lingua greca. Fu borgomastro a Franeker; e nella nuova università di Leida vi ebbe la cattedra di greco, e ne fu il primo *rettore magnifico*. Fondatasi un'accademia a Franeker nel 1585,

ei vi fu chiamato per la cattedra di greco e vi morì nel febbraio 1586. Sue opere sono: Varie *Traduzioni* di opere classiche greche; *De nobilitate et militari disciplina veterum Frisiorum, poemation; De nobilitate, ejusque veris insignibus.*

Tiarella, *sf.* (Bot.) (v. gr. diminut. di τιάρα, *tiara, mitra;* o voce italiana), genere di piante esotiche a fiori polipetali, della decandria diginia, e della famiglia delle *sassifragee;* così denominate dal loro frutto, ch'è una casella fatta a guisa di piccola tiara. Bon.

Tiàsa, *sf.* (Mit.), figlia del fiume Eurotà, che diede il suo nome ad un fiume della Laconia. *Pausan.* 3, 18.

Tiase, *sm.* (Filol.), nome fenicio che significa *becco*, o *ariete*, e che davasi a coloro che nelle feste del paganesimo si mascheravano da becchi o arieti. Noel.

Tiasi, *sf.* (Filol.) (v. gr. da Θυάζω, *celebrar orgie*), così chiamavasi la danza delle Baccanti in onore del loro dio. Vi sono degli antichi monumenti, che ci rappresentano i gesti, le contorsioni, gli orribili movimenti ch'esse facevano in tali danze: una comparisce con un piede in aria, colla testa rivolta al cielo coi capelli negletti, sparsi ed ondeggianti a tergo, con un tirso in una mano, ed una piccola figura di Bacco nell'altra; un'altra ancor più furibonda ha i capelli in balìa dei venti, il corpo seminudo, nella più violenta contorsione, con una spada nella destra e nell'altra un teschio umano da lei poco prima troncato.

Tiasiarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da Θίασος, *danza bachica*, ed ἀρχός, *capo*), così chiamavasi il preside ai tripudii e conviti in onore di Bacco, ed alle *monofagie*, feste degli Egineti. Bon.

Tiasmin, o Tesmin, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., governo di Kiev, che ha origine sul confine del governo di Kerson, a 9 leghe N. N. O. da Elisabetgrad, irriga il distretto di Cigrin e ne bagna il capoluogo, ed a Krilov si unisce per la destra al Don, dopo circa 34 leghe di corso.

Tialco, *sm.* (Marin.), specie di bastimento che ha una piccola forca, un gran balestrone, un bassissimo ponte intorno al quale sono dei correnti, due piccoli zoccoli alla bordatura verso la prua per lanciare delle manovre, e tre o quattro ripari che pendono a due corde ai lati del davanti. Alb.

Tialismo, o Tielismo, *sm.* (Med.), malattia per la quale la saliva si separa in maggior quantità di quella che si suol separare naturalmente. V. Ptialismo.

Tiasòte, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da Θυάζω, *celebrar orgie*), che ama le orge, le danze bacchiche; epiteto di Bacco. *Anthol.*

Tiasse, *sm.* (Mit. scand.), gigante padre di Skada, dea degli Scandinavi. Noel.

Tiaso, *sm.* (Geogr. ant.), fiume della Laconia che scorreva fra Sparta ed Amiclea, e prese il nome da Tiasa figlia di Eurota *Paus.*

Tiàtira, *sf.* (Geogr. ant.) (in turco *Akissar*), città dell'Asia minore, secondo *Stefano Bisantino*, *Tolomeo* e *Plinio*, situata nella Lidia. Al dire del primo, fu nella più remota antichità chiamata *Pelope*, *Pelopea*, o *Pelopia*, e più tardi *Semiramide*. Al riferire di *Plinio*, ha essa portato anche il nome di *Erippa*, indi ebbe quello di *Tiatira* da *Seleuco Nicatore*. Dice *Strabone* che *Tiatira* era da alcuni autori considerata come l'ultimo distretto della Misia, ed aggiunge ch'era una colonia di Macedoni. Essa fu presa da Aristonico nel 130 avanti Gesù Cristo, ma fatto questo prigioniero da Perpenna, ricadde la città in potere dei Romani, ai quali erasi spontaneamente data appena Scipione ebbe posto in rotta l'armata di Antioco presso Magnesia. Ebbe essa grandi benefizj da Caracalla, sotto il cui regno prendeva il titolo di *Neocora*. Fu *Tiatira* una delle sette chiese d'Asia di cui è fatta menzione nell'Apocalisse. Un tremuoto accaduto sotto il regno di Tiberio atterrò gran numero di edifizj in questa città, come appare da un'iscrizione che ciò riferisce; ed in Akissar, che trovasi nel luogo già da *Tiatira* occupato, più non avvi alcun antico monumento che meriti osservazione, e non vi si scorgono che ben deboli rimasugli del suo antico splendore.

Tibagy, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di S. Paolo, comarca di Curytiba, che nasce sul pendio occidentale della serra di Espinhaço, traversa il territ. di Guarapuaba, diviene considerabile colla riunione in sè di numerosissimi corsi d'acqua, i principali dei quali sono il Pitanguy, l'Yapo ed il Jaguaryhiba, ed il Paranapamena si unisce per la sinistra dopo circa 100 l. di corso, tutto intero navigabile.

Tibalang, *sm.* (Mit. ind.), fantasmi che i naturali delle Filippine credeano vedere sulle cime di certi antichi alberi, nei quali eran persuasi che avessero soggiorno le anime dei loro antenati. Se li figuravano di statura gigantesca, con lunghi capelli, piedi ignudi ed ali molto estese, e col corpo dipinto. Pretendevano di conoscere il loro arrivo coll'odorato, e nulla può paragonarsi al superstizioso loro rispetto per quegli alberi,

al cui taglio non v'è offerta che potesse indurli. Noel.

Tibaldo, *sm.* (St. di Fr.), conte di Brie e di Champagne e conte Palatino, sesto di tal nome, indi re di Navarra, nato nel 1201 da Tibaldo V e da Bianca figlia di Sancio il Saggio re di Navarra. Ebbe prima il nome di *Postumo* per aver perduto il padre prima di venir alla luce, indi l'adulazione gli diede quello di *Grande*. Ebbe infine il nome di *facitor di canzoni* per la fama che acquistossi colle sue poesie. Nel 1244 la morte di Sancio il forte re di Navarra suo zio materno, fece a lui provenire quella corona. Morì in Pamplona nel 1253. Le sue poesie sono uno dei più notabili monumenti della letteratura del medio evo; furono composte nel tempo in cui la lingua romanza spiccava il suo più gran volo, e non contribuirono poco a secondarlo.

Tibaréni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli dell'Asia, nel Ponto, a poca distanza dalla Cappadocia, il cui paese, secondo *Pomponio Mela*, confinava con quello dei Celibi. *Eusebio* li chiama *Tibari*, ed aggiunge che avean l'uso di circoncidere i loro figli. *Senofonte* li indica sulle sponde del Ponto Eusino nelle vicinanze dei *Mosinecchi*, e dice che i Greci impiegarono due giorni ad attraversare il loro paese. Secondo *Strabone*, erano semi-selvaggi, ed abitavano presso il Fasi; facevano consistere la vera felicità nel ridere e nel giocare; ed erano talmente ligj all'equità, che non si sarebbero mai permessi di assalire i nemici loro anche in guerra aperta, senza prima avvertirli del luogo e dell'ora dell'attacco. *Mela* 20; *Xenoph.*; *Strab.*

Tibbon (Giuda Aben), *sm.* (St. lett.), dotto rabbino del r. di Granata, viveva alla fine del sec. XII, e si fece gran nome tra gli Ebrei col numero e col merito delle sue traduzioni dall'arabo in ebraico. *Aben Jachias* gli dà il titolo di principe dei traduttori. Oltre che dall'arabo, tradusse anche dal latino, fra le altre opere, *Galeni ars parva, seu compendium praxis medicae, cum commentario Ali ben Retzuan.*

2. — (Samuele ben Giuda, Aben), figlio del precedente, camminò sulle di lui tracce e meritò pure il titolo di principe dei traduttori.

3. — (Mosè Ben Samuele Aben), figlio del precedente, viveva egli pure nel regno di Granata verso il 1270, e si fece lo stesso merito che suo padre e suo avo. Tradusse fra le altre opere tutte quelle di Averroe.

Tibbus, o Tibbos, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), una delle nazioni che compongono la gran famiglia dei Berberi; abita nella parte orientale del Sahara e nel S. del Fezzan. I *Tibbus* dividonsi in diverse tribù. Presumesi che sieno gli *Etiopi Trogloditi* ai quali i Garamanti davano la caccia, abitando essi in parte nelle caverne come quei popoli antichi. Sono essi smilzi ed hanno molta agilità, la quale è passata in proverbio, a segno che distinguonsi col soprannome di *uccelli*. Quelli del Fezzan sono inciviliti e tranquilli; quelli del Sahara vivono principalmente di ladroneccio facendo continue incursioni presso i vicini; non sono crudeli, ma ladri sfacciati; albergano nelle spaccature delle rupi o in miserabili capanne di erba; grazie alla velocità de' loro cammelli o *maherbi* possono percorrere in un giorno distanze grandissime, sicchè mutano continuamente dimora. Servono i *Tibbus* di corrieri per le comunicazioni tra il sultano del Fezzan e lo sceik di Barnù. Non hanno che poche biade, nè conoscono la panificazione; uomini e donne amano smodatamente il tabacco. Parlano prestissimo, e la loro lingua è piena di lettere labiali. — Il loro sultano fu spesso desolato dal sultano del Fezzan, ed essi se ne vendicano contro tutti i bianchi che cadono in poter loro. I Tuariki e gli Arabi sono loro nemici infestissimi.

Tiberi, lo stesso che *Tiberino*. V.

Tiberiade, *sf.* (Geogr. ant.), città di Galilea fabbricata da Erode, in poca distanza dal lago del suo nome. *Plin.* 5, 16; *Joseph. Antiqu.* 18, 3. V. Tabariè.

Tiberiadi, o Tiberinidi, o Tiberine, *sf. pl.* o *add.* (Mit.), ninfe che i poeti supposero avere il loro soggiorno sulle sponde del Tevere.

Tiasse, *sf. pl.* (Mit.), nome che davansi alle feste dalle Baccanti in onore del dio che le agitava, e che sono rappresentate in parecchi monumenti.

Tiberino, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Capeto, fu uno dei re d'Alba. Si annegò nell'Albula, che prese da quest'evento il nome di *Tiberis* o Tevere. Romolo lo pose nel numero degli dei, e fu poi riguardato come il Genio che presedeva al fiume. *Tit. Liv.* 1, 3; *Cic. de Nat. deor.* 2, 20.

Tiberio (Claudio Nerone), *sm.* (St. rom.), imperatore romano nato a Roma il 16 novembre dell'anno 34 av. G. C., da Tiberio Nerone sommo pontefice e da Livia figlia di Druso Claudiano. Suo padre, ligio lungo tempo alla fortuna di Cesare, corse grandi pericoli nelle turbolenze succedute alla morte di lui; sua madre si ritirò per del tempo a Sparta, e *Tiberio* fanciullo affidato venne alla pubblica fede dei discendenti di Leonida. Livia reduce a Roma piacque ad

Ottavio già onnipotente; questi la sposò, e *Tiberio* fu diligentemente educato nella famiglia imperiale. Primaticci furono in lui talenti e vizj; in età di nove anni recitò dalla ringhiera l'elogio di suo padre di fresco defunto. Avea sposato Agrippina nipote di Pomponio Attico amico di Cicerone, ma la ripudiò in progresso per isposar Giulia figlia d'Augusto. Datosi alle gesta militari, aveva il coraggio degli antichi capitani, ma non la loro temperanza; era beone, ed i soldati per indicar ciò mutavano il suo nome di *Tiberius Nero* in quello di *Biberius Mero*. Fu tribuno militare nella guerra cantabrica, indi spedito in Oriente vi si fece molto onore. Governò per un anno la Gallia Chiomata, indi guerreggiò con successo in Germania, in Pannonia e in Dalmazia. Dimorò poi del tempo a Rodi da semplice privato tra i sofisti e i ginnasj. Dopo otto anni di lontananza tornò a Roma, e vi visse egualmente ritirato e modesto. Morti immaturamente Caio e Lucio figli di Agrippa adottati da Augusto, questi adottò *Tiberio* ed Agrippa ultimo fratello di Caio. *Tiberio* fu fatto tribuno di nuovo e preposto alle legioni di Germania. Riportò nuove vittorie, e così pure contro i Pannonj ed i Dalmati, e fu considerato un valente capitano. Assoggettata interamente la Germania, ottenne gli onori del trionfo, a cui presedette Augusto medesimo. Questi morì, e *Tiberio* fu esaltato all'impero: il giovane Agrippa, già allontanato dalla corte pei raggiri di Livia, fu posto a morte in prigione; assassinio che fu, dice *Tacito*, il primo delitto del nuovo regno. Egli ebbe un potere tranquillo; sulle prime mostrò di usarne con moderazione, non volle nè i sacerdoti nè le statue decretategli dal senato; non permise di giurare pei suoi atti, nè di dare il suo nome ad un mese dell'anno; non assunse che di rado il titolo d'*augusto*, e rifiutò sempre quello d'*imperatore*. Appoco appoco andò manifestando il suo vero carattere ed esercitò duramente il suo potere, e specialmente dopo la morte di Germanico lasciò vedere tutti i suoi vizj, e divenne ogni dì più tirannico e più crudele. Avea già Seiano per principale ministro, ed è noto qual ministro questi fosse (V. SEIANO). Un generale vincitore non ardiva, senza l'ordine di *Tiberio*, accordare la corona civica ad un soldato; i governatori delle provincie tremavano tutti delle accuse che potevano esser loro date, e che diveniano mortali sol che vi si aggiungesse il cenno di delitti di lesa maestà. Cremuzio Cordo preclaro storico, accusato di aver lodato i grand'uomini della repubblica, fu costretto di uccidersi da sè stesso. *Tiberio* avanzato in età lasciò Roma per recarsi nella Campania, indi nell'isola di Capri, ove fece costruire dodici case di delizia, ed ove occultava la sua noia, i suoi vizj ed i suoi infami piaceri. La caduta dell'anfiteatro di Fidena, in cui perirono 20000 romani, e l'incendio d'un quartiere di Roma, lo richiamarono momentaneamente; ma tosto tornò a Capri, che parea divenuta la capitale del mondo romano. Avea seco colà l'astrologo Trasillo ed alcuni letterati o begl'ingegni greci; proteggeva specialmente la classe dei sofisti, di cui amava la frivola dottrina; ma ciò non tolse ch'ei fosse talvolta assai crudele verso di essi. Durante il di lui ritiro in Capri avvenne la morte del divino Redentore. Erasi affezionato ad un nuovo favorito, Macrone, ufficiale del pretorio, perverso quanto Seiano e più di questo fedele, e con lui predispose tutto per la perdita di Seiano, che venne condannato di unanime consenso e strangolato in prigione il giorno medesimo. Quest'esecuzione che fu giustizia divenne per *Tiberio* il principio di nuove crudeltà. I figli di Seiano furono condannati al supplizio, compresa una figlia appena uscita dall'infanzia, la quale, perchè la legge vietava di giustiziare una vergine, venne, d'ordine di *Tiberio*, violata prima dal carnefice. La moglie di Seiano avendo allora rivelato l'avvelenamento di Druso operato da suo marito, ciò pose in grado *Tiberio* di poter far a suo talento scorrere il sangue; più non s'udì parlare che del tradimento di Seiano e dei suoi complici, e sotto questo pretesto furono immolate vittime in gradissimo numero. Divenne la bassezza delitto di stato: era delitto l'aver salutato, l'aver soltanto conosciuto Seiano. Le infami passioni di *Tiberio* cercavano sfoghi in tutte le classi; le più belle fanciulle erano rapite dai suoi satelliti per essere da lui insozzate; si esercitavano sui Romani, dice *Tacito*, il ratto, la violenza, tutti i capricci del più forte; il mostro si pasceva di crudeltà come di libidine. Il giovane Druso carcerato da lungo tempo, esposto a mille oltraggi, morì di fame divorando la borra del suo materasso. La morte d'Agrippina tenne dietro a questa; quell'illustre romana perì pure di fame nel suo carcere. E' sorprendente come la disperazione, che tanti spinse a darsi la morte, non abbia armato il braccio di nessuno di essi contro la vita del mostro. Un medico greco, di nome *Caricle*, scoperse il prossimo pericolo dell'imperatore. Era questi allora presso Miseno in una casa villereccia stata già di Lucullo. Caduto in grave deliquio fu creduto morto, e Macrone stava già per far uscir

Caio figlio di Germanico, in grande apparato, e proclamarlo imperatore; tutto ad un tratto *Tiberio* si ravviva, chiama e chiede cibo; il terrore invade tutta la corte, Caio rimane immobile non aspettandosi che l'ultim' ora; ma Macrone senza perdersi d'animo fa soffocare *Tiberio* sotto un mucchio di coltrici. Secondo altri, la sua morte fu naturale, ed ei spirò di sfinimento facendo sforzi per rialzarsi. Ciò seguì il 16 marzo dell'anno 37 di G. C., nel 71.° della sua età. La nuova della sua morte destò in Roma indicibili trasporti di gioia. Ei lasciò un tesoro di oltre cinquecento milioni, che fu ben presto dissipato dall'insensato Caligola; aveva regnato 23 anni. *Tacito* riassume il suo carattere ed il suo regno come segue: » Vita e riputazione onorevole » finchè fu privato e comandò sotto Augu» sto; astuto per contrastare virtù finchè » vivevano Germanico e Druso; misto di » bene e di male fino alla morte di sua » madre; detestabile per crudeltà ma oc» culto nelle dissolutezze finchè amò Seiano » o lo temè; ingolfato senza limite nei de» litti e nelle infamie dopo che, libero da » vergogna e da timore, non operò più che » dietro il suo capriccio. » Esistono suoi medaglioni di bronzo coniati nelle colonie, e le troppo celebri medaglie dette *spintrie*, rappresentanti le sue dissolutezze a Capri; se ne conoscono più di 60 con differenti attitudini.

2. Tiberio Costantino, imperatore d'Oriente, nato in Tracia d'oscura famiglia, fu prima maestro di scrittura, indi semplice soldato; avanzò rapidamente e giunse al grado di capit. delle guardie dell'imp. Giustino II. Questi vedendosi senza figli ed in istato di debolezza volle scegliersi un successore che per riconoscenza facesse la sua felicità e quella dell'impero; e la sua scelta cadde su *Tiberio* per consiglio di Sofia sua moglie. Ebb' egli pel suo benefattore tutti i riguardi che gli doveva, e Giustino passò gli ultimi quattr' anni di sua vita in una pacifica oscurità. Avvenuta la sua morte nel 678 di G. C., *Tiberio* fece acclamare imperatrice Anastasia cui aveva prima segretamente sposato, e fece quanto potè per calmare Sofia che disegnava di divenire sua moglie. Ma nulla valse a tranquillare il suo offeso orgoglio; essa gli suscitò nimici e tramò una congiura con Giustiniano figlio di Germano per balzarlo dal trono. *Tiberio* seppe soffocarla con fermezza, e non trasse altra vendetta del delitto di Sofia, che privarla della pompa e degli onori che le aveva concessi e di cui aveva essa così abusato. Al suo odioso nome di *Tiberio* aggiunse quello di *Costantino* divenuto popolare, e prese per modelli i Titi e gli Antonini. Scrisse ai governatori delle provincie che non voleva che si vedessero poveri nel suo impero; rimise un'intera annata dei tributi, e li scemò considerabilmente per l'avvenire. Ma il tratto più interessante del suo bel regno è la generosa liberazione di tutti i prigionieri persiani dopo averli riscattati da tutti i soldati ed ufficiali. Troppo breve fu il suo regno: assalito da grave malattia, ebbe appena tempo di scegliersi un successore tra i più degni di sì onorevole distinzione, che fu Maurizio. Morì il 14 agosto 582. Esistono sue medaglie di bronzo, d'argento e d'oro.

3. Tiberio Absimaro, imperatore d'Oriente, d'oscuri natali, pervenne sotto il regno di Leonzio alla dignità di *drungario*, e seppe dare ai soldati un'alta idea del suo valore e dei suoi talenti. L'esercito comandato dal patrizio Giovanni acclamò *Absimaro* imp. nel 698; ei sconfisse tosto i Saraceni compiutamente, condusse le truppe, entusiastate per la vittoria, a Costantinopoli, e se ne impadronì malgrado le resistenze di Leonzio, cui fece tagliare il naso e chiudere in un convento. Intese poi a guadagnarsi l'affetto dei popoli riformando i più gravi abusi. Giustiniano erede legittimo dell'impero rifuggì presso i Bulgari, e coll'aiuto di questi tolse a *Tiberio* il trono usurpato, e lo fece unitamente a Leonzio decapitare nell'anno 707. Vi sono medaglie di quest'imperatore: quelle d'oro sono men rare di quelle d'argento e di quelle piccole di bronzo.

4. — partigiano di Giulio Cesare, che fu da lui colmato di beni, e che nondimeno dopo la sua morte voleva che si decretassero pubbliche ricompense ai suoi uccisori.

5. — uno dei Gracchi.

6. — (Sempronio), figlio di Druso e di Livia sorella di Germanico.

7. — figlio di Bruto, dannato a morte dal padre per aver cospirato in favor di Tarquinio.

8. (Litol. e Filol.) — (*Marmo di*) (in lat. *marmor Tiberii* e *marmor tiberium*), così chiamavano i Romani un marmo verde, pieno di vene bianche, che traevasi dall'Egitto; lo dicevano pure *marmor augustum*. — *Plinio* dice che Augusto e Tiberio furono i primi a farne trasportare in Roma, dal che sarà derivata sì l'una che l'altra delle dette denominazioni. Sembra che sia questo lo stesso marmo che conosciamo sotto il nome di *verde-antico* o di *verde d'Egitto*.

9. (St. ant.) — (Alessandro), figlio di Alessandro, *alabarca* d'Alessandria, il più

ricco e potente degli Ebrei di quella città, si acquistò una funesta celebrità nell'epoca delle ultime sciagure che oppressero quella nazione. Avendo rinegata la sua religione per farsi pagano, fu eletto governatore della Giudea, e sostenne quest'impiego con molto zelo pei Romani. Morto suo padre dopo averlo dichiarato suo successore nella dignità di *alabarca*, *Tiberio* rinunciò il governo della Giudea e si recò in Alessandria verso l'anno 63 di G. C., poco prima dell'orribile disastro che doveva sopraffare gli Ebrei in quella città. Adunatisi gli abitanti nell'anfiteatro per deliberare sopra una deputazione che inviar voleano a Nerone, entrarono parecchi Ebrei; alcuni si gittarono furiosi su d'essi, gridando ch'erano spie che bisognava immolare; essi fuggirono, ma ne furono arrestati tre, che vennero trascinati pei capelli per esser arsi vivi; i loro correligionarj si unirono per sottrarli alla morte; gli uni scagliavano pietre sugli abitanti, altri si dirigevano con torce all'anfiteatro minacciando d'incendiarlo ed arder coloro che vi erano raccolti. *Tiberio Alessandro* vi si oppose, chiamò i primati ebrei, e li esortò a reprimere la sedizione; ma essi beffaronsi altamente di lui e lo chiamarono apostata e traditore. Egli allora fece avanzare due legioni romane ed un corpo di 5000 soldati di Libia di fresco giunti, e mandò queste truppe contro gli Ebrei, ordinando di farne strage, di saccheggiare i loro averi, ed incendiare le loro case. Le truppe sforzarono il Delta, quartiere degli Ebrei, sebbene con grave perdita, essendosi questi difesi coraggiosamente; ma volti alfine in fuga rimasero in balia dei soldati, che allentarono ogni freno al loro furore. Quelli ch'evitarono il ferro rimasero abbruciati nelle case; non si rispettarono nè vecchi, nè donne, nè fanciulli; tutti vennero senza distinzione trucidati. In breve quel quartiere, colle campagne circonvicine, fu pieno di 50,000 morti. Nessun israelita sarebbe campato se alfine il governatore, risovvenendosi d'esser nato giudeo, non avesse sentita qualche pietà ed ordinato di por termine a quell'orribile macello. I soldati obbedirono tosto, ma non così gli abitanti che accaniti contro i Giudei non voleano desistere dalla strage; e si durò molta fatica a frenarli e strappar loro dalle mani i cadaveri ai quali con barbara gioia insultavano. Allorchè Vespasiano fu eletto imperatore, ne scrisse a *Tiberio*, che tosto lo fece acclamare in Alessandria, e fece prestar giuramento alle legioni ed agli abitanti. Null'altro si sa di lui dopo quest'atto come governatore di Alessandria, ma sotto Tito fu scelto per suo luogotenente nella guerra contro gli Ebrei di Gerusalemme, nella quale sembra che, dopo aver egli secondato attivamente i Romani contro i suoi connazionali, abbia perduta la vita.

Tiberiópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. greco-lat. da *Tiberius*, ital. *Tiberio*, e πόλις, *città*), nome proprio di due città, una nella Tracia e l'altra nella Frigia maggiore, così denominate per adulazione a Tiberio. *Spon.*, *Miscell. sect.* v.

Tibisi, *sm.* (Geogr. ant.), fiume di Scizia che aveva la sua sorgente sul monte Emo e mettea foce nell'Istro. Noel.

Tibesty, *s. com.* (Geogr.), territorio del Sahara, al S. E. del Fezzan, ove notansi i monti dello stesso nome, le cui valli somministrano frumento in abbondanza, e le alture ottimi pascoli. I cammelli del Tibesty passano pei migliori dell'Africa. Questo paese è abitato dai Tibbus. V. Tibbus.

Tibet, o Thibet, o meglio Tubet, *sm.* (Geogr.), paese dell'Asia centrale, nella parte occidentale dell'impero Chinese, tra 27° e 37'' di lat. N. e 71° e 102 di lung. O.; che confina colla Piccola Bukaria, colla Mongolia, colla China propria, e coll'Indostan; lungo 600 leghe con circa 200 di massima larghezza. E' separato dall'Indostan mediante la gigantesca catena dell'Himalaya, le cui vette giungono a oltre 4000 pertiche, e sono coperte di nevi perpetue; parecchie altre catene secondarie ne percorrono l'interno, e presentano pure enormi ghiacciaie. I principali corsi d'acqua sono il Gange, l'Hoangho, il Sind, il Setleje, l'Irauaddy che nel *Tibet* porta il nome di Yaru-dzangbo-cib, o semplicemente Dzangbo, il Thaleayn, il Kincia-kiang, e lo Ya-lung-kiang, la cui unione forma il Kiang: quest'ultimo sbocca nel mar Giallo, gli altri nell'Oceano indiano. Vi sono pure molti laghi, tra i quali il Terkiri, e Tiuggrè nel centro, il Palte nel S., ed i laghi Namur nel N. O. La natura montuosa di questa regione ne rende il clima freddo generalmente; le valli però godono buona temperatura, e sono per la maggior parte ubertose. La vite vi cresce rigogliosa, ed il riso è pure coltivato con buon esito; il massimo raccolto fassi d'una specie d'orzo grigio ch'è il principal cibo degli abitanti, indi orzo comune, frumento, piselli e fava. Rarissima vi è la legna, e servonsi dello sterco bovino per combustibile. Varie parti delle alte montagne sono infette da pestifere esalazioni, specialmente nell'E. — Il regno animale somministra eccellenti cavalli, l'*yak* o bufalo tangutano, le capre che forniscono la celebre peluria di cui fansi i magnifici scialli di Cassemiro, la camossa dal muschio, una

superba razza di cani, ec. Ricco è il *Tibet* di metalli, d'oro purissimo, di cinabro, borace, mercurio, lapislazzuli, turchesi, ec. — Il commercio è molto considerabile, ed esporta principalmente seta cruda, lana fina, peluria da scialli, tessuti di lana, bestiami, muschio, cinabro e frutti secchi. Sono le femmine che colà esercitano il commercio; gli uomini sono operai ed artisti. Le importanti relazioni commerciali tra il *Tibet* e la China si fanno direttamente tra Lhassa e Pekino per mezzo d'una carovana che impiega otto mesi nella sola andata, e componesi ordinariamente di 500 a 600 uomini. A Lhassa sono Cassemiri in gran numero, che fanno ragguardevole traffico di scialli, pannilani, frutti secchi, ec. — Le alte montagne coperte sempre di neve procacciarono a questo paese il nome datogli dagl' indigeni di *Gangstam-yul* (impero della neve). La sua popolazione non è che di circa 7 milioni. Vi sono due razze diverse, i Tibetani originarj chiamati *Bodh*, ed i Mongoli detti *Hor* e *Sogh-bu*, cioè *nomadi de' prati*, perchè errano colle loro numerose greggie nelle bellissime praterie che formano il lembo delle montagne: si distinguono per la lingua, e specialmente per la fisonomia. — Al *Tibet* sono molto considerate le donne; non ne sposano ordinariamente che una, e sovente nelle classi povere più fratelli prendono una sola moglie ed i figli che sono da lei partoriti stanno a peso del primogenito. L'adulterio non è vergognoso, e spesso l'amante vive in perfetta concordia sotto lo stesso tetto col marito, e viceversa. E' singolare la sepoltura dei Tibetani, la quale fassi col tagliare i cadaveri a pezzetti e darli a mangiare ai cani; quelli che non lasciano denaro sufficiente per questa operazione gettansi in acqua, lochè è ignominioso. — Sono generalmente di mitissimo carattere e tollerantissimi. Le arti e le scienze si coltivano dal clero, ma la generalità sa però leggere e scrivere, essendo questo un precetto del buddismo. Vi sono molte biblioteche, grandi opere enciclopediche, e libri di morale e di religione; vi si conosce da gran tempo la tipografia e la litografia, venutevi dalla China. — Rare sono le città, e composte per lo più di unioni di varj borghi fabbricati intorno ai templi ed ai numerosissimi conventi. Presso la capitale è rimarcabile il bel palagio del *Dalai-lama*, costruito nel 630 di G. C. sul monte Putala, e che contiene 10,000 stanze e gran quantità d'idoli e di sacri obelischi d'oro e d'argento. — La religione è il lamismo, ed il suo capo, detto *Dalai-lama*, è anche il sovrano temporale, però tributario dell'imp. della China; le sue rendite si stimano di 8 milioni d'once d'argento. Quand'è alquanto vecchio dichiara al suo consiglio, che passerà nel tal fanciullo, il quale vien quindi diligentemente allevato, e diviene il suo successore. Le leggi sono severissime; l'uccisione in rissa è meno punita del furto; i condannati a morte talvolta si mandano ad esser divorati dalle tribù selvagge che abitano le montagne dell'Assam, talvolta gettansi in una caverna piena di scorpioni; ordinariamente si uccidono a moschettate o colle freccie. Spaventevoli sono le torture degli accusati; se le soffrono senza confessare, si dichiarano senz'altro innocenti. — Le truppe tibetane si calcolano di 64,000 uomini, v'è poi una milizia locale detta *ulhra*; le armi sono spade corte, fucili, lance, archi e scudi di canna o di legno. — Dividesi il *Tibet* in quattro grandi provincie, Kam, Ngari, Ouei e Thsang, o Dzang; la seconda, ch'è all'estremità occidentale, chiamasi anche *Piccolo Tibet*. Lhassa è la capitale, nell'Ouei. — Questa contrada, secondo le tradizioni, era abitata anticamente da varie tribù barbare che vivevano di caccia; soltanto sul fine del quinto secolo av. G. C. ebbero un primo incivilimento da un principe indiano chiamato Upadhi. La religione buddica non vi fu introdotta che verso il 407 di G. C. sotto il regno di H'al-totounian-scial. Le arti e le scienze cominciarono a prosperarvi sotto il re Srondzan-Gambo, che mandò espressamente nell'India un suo ministro con 16 altre persone. La potenza sua e dei suoi successori cominciò a declinare sotto il regno di Dhauna nel sec. IX; e nella prima metà del XII dovette il *Tibet* riconoscere la sovranità della China. Il Dalai-lama manda annualmente a Pekino un'ambasceria con presenti per l'imperatore, pei suoi fratelli, e pei ministri ed altri gran personaggi della sua corte.

2. Tibet (*Piccolo*), o Sadak, o Ngari, una delle quattro grandi provincie del Tibet, di cui forma la parte occidentale, tra la Piccola-Bukaria, la provincia di Thsang, l'Indost. e l'Afganistan, lunga 220 leghe con 75 di massima larghezza. Forma un'immensa vallata tra l'Himalaya e l'Hindo-khuck, ritagliata da nude balze e burroni, e da torrenti formidabili che si passano su fragili ponti di rami intrecciati. E' cinta da alte montagne coperte di nevi eterne, ed ha quindi una freddissima temperatura. Il suolo non produce che orzo ed anche a stento, e quindi gli abitanti non attendono che all'educazione del bestiame, che forma la sola loro ricchezza; allevano specialmente *yak*, capre da peluria, e pecore di finissima lana. Vi si fa commercio di transito importantissimo tra

l'interno del Tibet, l'Afganistan e il Cassemire. Gli abitanti chiamansi *Ladaki*, e sono miti e docili, ma interamente barbari, al dire dei gesuiti *Desideri* e *Freyre* che vi furono nel 1715; ma secondo più recenti relazioni, sono rapaci ed hanno tutti i vizj. Professano il lamismo, e sono sudici, malvestiti, di brutto esteriore; le donne sfrontate e sommamente immodeste; sono tutti assai superstiziosi. — Ladak n'è il capoluogo.

Tiberiáni (*Campi*), *add. m. pl.* (Filol.), campi che presero il nome dall'imp. Tiberio perch' egli li aveva determinati a 26 jugeri. Secondo *Frontino*, erano in Italia presso Roma.

Tibia, *sf.* (Filol.), strumento di suono da fiato, usato nelle antiche commedie; forse lo stesso che *flauto*. Alb.

2. (Anat.) — uno dei due ossi componenti la gamba, il più voluminoso, e quello che occupa il lato interno dell'arto. — Come tutti gli ossi lunghi, ha un corpo e due estremità. — Il corpo, prismatico e triangolare, è contorto sopra sè stesso verso il suo terzo inferiore, e più grosso in alto che abbasso: vi si osservano tre linee longitudinali, l'anteriore delle quali serve all'attaccatura dell'aponeurosi tibiale, l'esterna a quella del legamento interosseo, e l'interna a quella dei muscoli poplitei e flessori delle dita del piede. Queste tre linee od orli separano tre facce l'una dall'altra; la faccia interna è succutanea per tutta la sua estensione, eccetto soltanto la sua parte superiore, ov'è coperta dalle espansioni aponeurotiche dei muscoli sartorio, retto interno e semi-tendinoso; la esterna dà l'attaccatura al tibiale anteriore; la posteriore, a cui s'inserisce il popliteo, il soleo, il tibiale posteriore ed il flessore comune delle dita dei piedi, presenta il condotto nutritore dell'osso. — La estremità superiore, rotonda e grossissima, ha più estensione per traverso che dal dinanzi allo indietro; presenta in alto due faccette concave incrostate di cartilagini, dette impropr. *condili*, e che accolgono i condili del femore; tra queste due faccette si solleva certa eminenza poco protuberante detta *spina* collocata fra due cavità scabrose, che prestano ambedue l'attaccatura alla fibro-cartilagine, e di più l'anteriore al legamento incrocicchiato anteriore, la posteriore al legamento incrocicchiato posteriore. Nel davanti quest'estremità presenta certa superficie ineguale e triangolare, che corrisponde al legamento inferiore della rotula. Havvi pure all'indietro una piccola scanalatura, e sui lati le *tuberosità* dell'osso, grosse prominenze, l'interna delle quali dà inserzione al legamento laterale interno dell'articolazione del ginocchio, del pari che al tendine del muscolo semitendinoso, mentre l'esterna si articola colla estremità superiore della fibula. — La estremità inferiore, assai meno voluminosa della precedente, presenta nel davanti certa larga superficie convessa che presta l'inserzione a parecchi legamenti; all'indietro una scanalatura poco profonda nella quale scorre il tendine del muscolo flessore lungo del dito grosso del piede; all'esterno quella faccetta destinata a ricevere il legamento e ad articolarsi colla fibula; nell'interno il malleolo interno; abbasso una larga superficie alquanto concava, ed attraversata da una protuberanza longitudinale che si articola colla parte superiore dell'astragalo. Diz. sc. med.

3. La *tibia*, cellulosa nelle sue estremità, e quasi tutta compatta nel corpo, è di tutti gli ossi lunghi quello che presenta il più largo canale midollare. Sebbene sia più solida e voluminosa della fibula, pure si frange più spesso: la sua situazione nella parte più anteriore della gamba, la debole spessezza delle parti molli che anteriormente la coprono, il peso del corpo cui sorregge tutto intero, e che trasmette all'astragalo, sono altrettante condizioni che spiegano perfettamente questo risultato della osservazione clinica; anzi le fratture compiute dei due ossi della gamba incominciano quasi sempre dalla *tibia*, la cui soluzione di continuità apporta seco quella fibula. Le fratture semplici della *tibia* di rado apportano certi gravi accidenti: quelle risultanti da colpi usciti da arme da fuoco o dall'azione di corpi che dividere od ammaccarono per un buon tratto gl'integumenti sono le sole che porgono nel trattamento certe difficoltà le quali ritardano talvolta d'assai il risanamento. Per le altre basterebbe forse la natura se il malato stesse in letto in assoluto riposo. Difatti, eseguita la estensione e la controestensione, basta un piccolo sforzo per rimettere in relazione i frammenti, ed applicato convenevolmente l'apparato che si adopra per le fratture della gamba, la guarigione si effettua senza ostacoli: per ottenere la consolidazione perfetta sono necessarj circa cinquanta giorni. — Rarissime sono le fratture isolate della estremità inferiore della *tibia*, imperocchè nelle cadute sui piedi la fibula è quasi sempre franta prima o dopo dell'altro osso. Le soluzioni di continuità di questo genere sono per solito oblique, ed apportano con sè gli slogamenti del piede, che variano giusta la direzione che la causa feritrice e la disposizione della linea della frattura imprimono al frammento inferiore. I mezzi di riduzione consistono nel prendere il piede, stenderlo e

ricondurlo alla sua direzione normale, dopo affidata ad un assistente la gamba posta nella semipiegatura. — La *tibia* è uno di quegli ossi che sono più spesso colpiti da tutte le varietà d'infiammazione onde sono suscettibili gli ossi. Diz. sc. med.

Tibiale, *add. com.* (Anat.), che ha relazione o che appartiene alla tibia, e quindi alla gamba.

2. — (*Aponeurosi*), meno grossa della crurale, fortissima nel davanti e sottile negli altri versi: le fibre che la compongono s'incrocicchiano in varie direzioni, ma sono quasi trasversali nella parte inferiore della gamba: circonda la gamba attaccandosi a tutta la estensione degli orli anteriore ed interno della tibia; in alto continua con la crurale, ma nasce pure dalla testa della fibula, e da molti prolungamenti fibrosi che staccansi dai tendini dei muscoli tricipite, crurale, sartorio, retto interno e semi-tendinoso; abbasso e davanti continua col legamento annulare interiore del tarso; per di dietro svanisce insensibilmente verso il tallone; s'impianta pure all'esterno nella guaina spettante al tendine dei peronei, e nell'interno al legamento annulare interno; invia all'ingiù e per di dietro certa tramezza molto grossa che passa davanti del tendine d'Achille, e dietro i muscoli dello strato profondo e posteriore della gamba, e riascende poi tra essi ed il soleo fino al mezzo di questo arto, ove si perde insensibilmente. Diz. sc. med.

3. — *anteriore*, muscolo che si attacca in alto alla tuberosità esterna ed alla metà superiore della faccia esterna della tibia, nel legamento interosseo, a certa tramezza aponeurotica che lo separa dal muscolo estensore delle dita del piede, e nella parte superiore della faccia interna dell'aponeurosi tibiale: questo muscolo, lungo, grosso e carnoso, termina in un tendine piano, sopra cui s'inseriscono le sue fibre come fanno le barbe di una penna sul gambo comune, discende davanti della estremità inferiore della tibia, passa sopra l'articolazione tibio-tarsica, s'introduce in una specie di scanalatura del legamento annulare anteriore del tarso, si reca sul dorso del piede e perviene al lato interno del primo osso cuneiforme, ov'esso si divide in due porzioni, una delle quali scorre sull'osso mediante una piccola membrana sinoviale e s'impianta nella sua base, mentre l'altra anteriore e più piccola va a fissarsi nell'interno ed allo ingiù della estremità posteriore del primo osso pertinente al metatarso. — Piega il piede sulla gamba, ne dirige la punta all'interno, e ne rialza l'orlo interno. *Ivi.*

4. *Tibiale* — *gracile*, detto comun. *plantare gracile*. V. Plantare.

5. — *posteriore*, biforcato nella sua parte superiore per lasciar passare i vasi tibiali anteriori, s'inserisce per un lato nella parte interna e posteriore della fibula e per l'altro alla linea obliqua della tibia, nella sua faccia posteriore, e nel legamento interosseo: lungo ed appianato, degenera in un tendine che passa nella scanalatura incavata dietro il malleolo interno, e va ad attaccarsi allo scafoide, non che al primo osso cuneiforme: quella porzione che passa sotto la testa dell'astragalo contiene un osso sesamoideo. — Stende il piede sulla gamba, rialzando il suo orlo interno. Diz. sc. med.

4. *Tibiale* (*Arteria*) *anteriore*, uno dei due rami in cui si divide la poplitea, per solito un pollice circa sotto del ginocchio, descrive un angolo poco acuto per recarsi nel davanti, sopra dell'orlo superiore spettante al legamento interosseo; giunta alla faccia interna della gamba si divide in due rami; uno ascendente o ricorrente va a spargersi nella testa della tibia e nella parte esterna inferiore dell'apparato legamentoso del ginocchio; si anastomizza coll'arteria articolare inferiore, e mediante il suo intervento colla superiore; l'altro discende sulla faccia anteriore del legamento interosseo, fra i muscoli tibiale interno, estensore lungo comune delle dita del piede, ed estensore lungo proprio del dito grosso, coperto da questi due ultimi; tramanda per ogni lato infiniti rametti brevi, i quali si gettano ne' detti muscoli, e taluni giungono fino alla pelle dopo trapassati i peronei. *Ivi.*

5. Di rado l'*arteria tibiale anteriore* termina sul dorso del piede o nella gamba, e più di rado manca per intero, essendo sostituita nella gamba dai rami perforanti della *posteriore*, e sul dorso del piede dalla peronea. In generale essa fornisce di arterie così il dorso del piede come il dito grosso di esso arto. — Verso la estremità inferiore della gamba somministra le arterie *malleolari*, dopo di che passa sotto ed entro i tendini dell'estensore lungo comune delle dita del piede, nel lato esterno dell'estensore del dito grosso, ed arriva sul dorso del piede ove, mutato nome, assume quello di arteria *pedidia*. *Ivi.*

6. *Tibiale* (*Arteria*) *posteriore*, altro ramo della poplitea, o piuttosto una delle biforcazioni del tronco tibio-peroneo; per solito alquanto più grossa della precedente, ed assai più voluminosa della peronea, discende coperta dal muscolo soleo, fra esso, il flessore lungo comune delle dita del piede ed il *tibiale posteriore*; affatto liscia nel-

la sua parte inferiore, non v'è coperta che dall'aponeurosi tibiale e dalla pelle; in questo tragitto distribuisce molti ramoscelli al soleo, al tendine di Achille, al tibiale posteriore ed al flessore lungo comune delle dita dei piedi; all'ingiù della gamba ne dà altri di più grossi che si anastomizzano colle arterie malleolari; camminando quindi fra i tendini dei muscoli flessore lungo comune e *tibiale posteriore*, che sono collocati nel suo lato interno, e quello dell'estensore lungo del dito grosso, che trovasi situato nel suo lato esterno, abbandona la faccia posteriore della gamba e va alla pianta del piede, ove si nicchia sulla faccia posteriore del calcagno. Di rado passa sulla faccia anteriore della gamba, e diventa così l'*arteria pedidia*: comunemente, laddove essa penetra nella pianta del piede, invia all'esterno un ramo considerevole, che si reca nella sostanza del calcagno, del pari che nella estremità inferiore del tendine di Achille: questo ramo si anastomizza coi rametti terminali dell'arteria peronea. — La *tibiale posteriore* si divide quindi sotto del malleolo interno all'incirca verso il mezzo della faccia interna del calcagno in due rami detti *arterie plantari*. DIZ. SC. MED.

7. L'*arteria tibiale anteriore* è tanto più difficile a scoprire ed allacciarsi, quanto più alta è la parte del tragitto sulla quale vuolsi eseguire tale operazione; all'ingiù è ravvicinata agl'integumenti, e situata per guisa che un taglio longitudinale fatto ad alcune linee di distanza dalla cresta della tibia permette di leggieri che si giunga ad essa; nella parte superiore della gamba per l'opposto fa uopo dapprima di attraversare gl'integumenti, scoprire l'intervallo celluloso che separa gli orli corrispondenti dei muscoli *tibiale anteriore* ed estensore delle dita del piede: questa linea sensibilissima al tatto giace mezzo pollice circa all'esterno della cresta della tibia, e sopra essa parallelamente alla sua direzione va praticato un taglio lungo due pollici e mezzo: si divide quindi l'aponeurosi con un secondo colpo, poi disgiungendo i muscoli si rinviene nel fondo della ferita, ed attaccata al legamento interosseo, l'arteria che si cerca, attorno della quale riesce tuttavolta difficile il collocare l'allacciatura. *Ivi*.

8. Se fosse da legare l'*arteria tibiale anteriore* assai in alto, cioè subito dopo ch'essa perforò il legamento interosseo, sarebbe meglio andare in cerca della fine dell'arteria *poplitea*, la cui allacciatura sarebbe più facile nè esporrebbe alle emorragie consecutive, mediante la preservazione dei rami voluminosi posti immediatamente sopra del sito in cui si collocarono le fila. DIZ. SC. MED.

9. L'*arteria tibiale posteriore* riesce (al pari dell'*anteriore*) facilissima a legarsi all'ingiù della gamba, ov'essa non è coperta che dagl'integumenti, da un tessuto adiposo di varia grossezza, e da certa lamina aponeurotica robustissima di fibre quasi tutte trasversali: basta a scoprirla un taglio lungo due pollici estendentesi dietro il malleolo, a 3-4 linee di distanza dal suo orlo posteriore; l'aponeurosi va divisa con un secondo colpo, e dopo che si riconobbe esattamente la presenza del vaso mediante il dito introdotto nella ferita. Lungo il terzo inferiore della gamba, questa arteria è collocata circa ad eguale distanza dall'orlo interno della tibia e dal tendine di Achille; la incisione praticata in questo sito parallelamente all'orlo della tibia permette con facilità di scoprire l'aponeurosi sotto cui essa scorre. *Ivi*.

10. Trattandosi di operare nel terzo superiore della gamba, conviene piegare per metà quest'arto sulla coscia e coricarlo sulla sua faccia esterna; una incisione lunga per lo meno tre pollici, paralella all'orlo interno della tibia, e situata ad alcune linee dietro di essa, sarà praticata sulla pelle e sul tessuto cellulare e succutaneo; divide quindi il cerusico con precauzione le fibre più interne del muscolo soleo presso alle loro attaccature sulla tibia, ed un assistente le rovescia verso il centro dell'arto, insieme con la porzione corrispondente del muscolo gemello. Allora, incisa l'aponeurosi sottilissima che copre in questo sito i muscoli della regione tibiale profonda, si appalesa l'arteria situata tanto più profondamente all'esterno quanto più in alto la si cerca. Le contrazioni dei muscoli soleo e gemello sono talvolta così energiche da opporsi alla propria disgiunzione, ed incomodare assai l'operatore. — La osservazione fatta quì sopra, rispetto all'*arteria tibiale anteriore*, si applica affatto ai casi in cui la *tibiale posteriore* debb'essere allacciata assai all'insù e subito dopo della sua origine. *Ivi*.

11. *Tibiale* (*Nervo*) *anteriore*, ramo del popliteo esterno, che discende a grande profondità fra i muscoli sulla faccia anteriore della tibia, a lato dell'*arteria tibiale anteriore*, ma rimane e si divide sulla faccia esterna della tibia al che non accompagna punto l'arteria nella sua distribuzione: dà varj filamenti al peroneo maggiore ed all'estensore lungo comune delle dita dei piedi, al *tibiale anteriore* ed all'estensore lungo del dito grosso; passa sotto il legamento incrocicchiato del tarso, e giunge sul dorso

del piede, ove termina nel pedidio, nel primo interosseo, e nella parte interna della pelle spettante a questa regione, anastomizzandosi con rami del nervo cutaneo attorno del piede, per guisa che i nervi dorsali del dito grosso nascono più davanti di esso, che di questo ultimo. Diz. sc. med.

12. *Tibiale interno*, nome dato al nervo *popliteo interno*. V. Popliteo.

13. — *esterno*, nome dato al nervo *cutaneo plantare proprio*. V. Plantare.

Tibiali, *sm. pl.* (Filol.), fasce colle quali i Romani si ravvolgevano le gambe, per guarentirle dal freddo; ed anche, armatura difensiva della gamba; gambiere. Ne faceva uso anche Augusto, come riferisce *Svetonio*, 82, 1.°

Tibiare, *att.* (Agric.), battere il grano colle cavalle; trebbiare. Alb.

Tibicini, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *tibia*, ital. *flauto*, e *cano*, ital. *sonare*), sonatori di flauto. Presso i Romani, formavano questi un collegio, ed avevano il diritto di sonar nei banchetti e nelle cerimonie. Essendo questo privilegio stato loro tolto da Appio il cieco, fu d'uopo loro restituirlo, e di più istituire una festa in loro favore, come narra *Tito Livio* (l. 9). Essendo il loro numero divenuto di soverchio peso nei funerali, i decemviri furono costretti di proibire che ve ne fosse impiegato maggior numero di dieci.

2. Si dissero pure *tibicini* certi legni inservienti d'appoggi a case o muraglie. Dice *Festo* che la metafora è presa dal bisogno di siffatti appoggi nella stessa guisa che quelli che cantano han bisogno degl'istromenti per sostenere la voce: *Tibicines in aedificiis dici existimantur a similitudine tibiis canentium, qui ut canentes sustinent, ita illi aedificia.*

Tibicino, na, *add. mf.* (Filol. ec.) (v. lat. etim. e. s.), del tibicine, ossia del piffero; come l' *arte tibicina*. Alb.

Tibileno, *sm.* (Mit. celt.), dio tutelare dei Norici; essi ne riconoscevano due, un buono ed un cattivo, ed era questi presso di loro lo stesso che Zeernebock o il demonio presso gli Slavi, come osserva *Fabricio* (*Origin. saxon.* l. 1). Alcuni dotti sono d'opinione, che *Tertulliano* parli di questo dio nel suo *Apologetico* (c. 24), ove lo chiama *Norici Tebleni*, *il Tebleno del Norico*. — Altri poi vogliono che in quel passo si legga *Norici Belenus*, soprannome d'Apollo.

2. — nome di un cattivo genio presso i Sassoni. V. Tschernobog.

Tibio-peroneo, nea, *add. mf.* (Anat.), che appartiene alla tibia ed alla fibula ossia osso del perone: aggiunto dato alle articolazioni dei due ossi della gamba fra loro, i quali si congiungono insieme nelle loro due estremità e nella parte media. Diz. sc. med.

2. *L' articolazione superiore tibio-peronea* si eseguisce mediante una piccola capsula sinoviale che nasce sopra della faccetta laterale della tibia, si attacca sotto della faccetta articolare superiore della testa della fibula, e si trova rafforzata (specialmente nel davanti) da certe fibre trasversali estendentisi dall'orlo interno della testa della fibula sino alla faccia esterna della estremità superiore della tibia. *Ivi.*

3. *L' articolazione tibio-peronea media* si effettua dal *legamento interosseo*, membrana sottile e liscia le cui fibre oblique discendono dall' orlo esterno della tibia alla cresta della fibula: vi si osserva nella sua parte superiore un foro pel passaggio dei vasi tibiali anteriori, nella inferiore un altro per quello dell' arteria peronea, e sopra tutta la sua lunghezza tratto tratto altre aperture più piccole per le quali passano diverse arteriuzze. *Ivi.*

4. *L' articolazione tibio-peronea inferiore* non ha capsula sinoviale sua propria; ma fra le estremità dei due ossi si osserva certo prolungamento strettissimo, fatto a guisa di fondo cieco, di quella del piede, fissato da tre larghi fascetti fibrosi. L' *anteriore*, obliquo dall' interno all' esterno, nasce dalla parte esterna della faccia anteriore spettante alla estremità inferiore della tibia, e si attacca alla parte interna della faccia anteriore del malleolo peroneale. Il *posteriore*, che tiene la stessa direzione, si stende dalla parte interna della faccia posteriore pertenente alla estremità inferiore della tibia, fino alla parte interna della faccia posteriore del malleolo peroneale. Il *superiore* si reca dalla faccia esterna della tibia alla faccia interna della fibula, subito sopra delle apofisi inferiori spettanti a questi due ossi. *Ivi.*

5. *L' arteria tibio-peronea*, uno dei due rami formati dalla biforcazione della poplitea, discende verticalmente dietro la membrana interossea, coperta dalle teste dei muscoli peronei; poco dopo la origine della *tibiale anteriore*, dà per solito due rami considerevoli: uno penetra nella tibia e ne forma l'arteria nutrice; l'altro somministra rametti al muscolo soleo, cammina davanti di esso attorno della estremità superiore della fibula, distribuisce varie ramificazioni alla parte superiore del peroneo lungo laterale, e si anastomizza tanto coll' arteria tibiale quanto coi rami discendenti dell' articolare inferiore esterna. Il tronco *tibio-peroneo* non

presta più in seguito che certe diramazioni incostanti al muscolo soleo, e si divide per solito (uno o due pollici sotto dell' origine dell' arteria tibiale anteriore) in due nuovi tronchi, che sono le arterie *tibiale posteriore* e *peronea*. Diz. sc. med.

Tibio-tarsico, ca, *add. mf.* (Anat.), che ha relazione colla tibia e col tarso: aggiunto dato all' articolazione della gamba col piede, ch' è ginglimo perfetto, e viene raffermata da sei legamenti, che circondano una capsula sinoviale. *Ivi.*

2. La sua capsula nasce dal contorno della faccia articolare della tibia e della fibula, nonchè dalla faccia corrispondente dell' astragalo: ovunque lassa ma specialmente nella sua parte interna, essa invia un prolungamento fra la tibia e la fibula. *Ivi.*

3. I legamenti si distinguono in *anteriori*, *posteriori* e *laterali*. — Sonvi due *legamenti anteriori* assai più sottili degli altri, e che lasciano libera la parte media della parete anteriore della capsula; l' interno si reca per un lato dall' orlo anteriore della faccia articolare inferiore della tibia al dorso dello scafoide; l' esterno nasce dalla parte anteriore della faccia esterna del malleolo peroneale, e va ad attaccarsi al lato esterno della faccia anteriore pertinente al corpo dell' astragalo. *Ivi.*

4. Anche i legamenti *posteriori* dell' articolazione *tibio-tarsica* son quasi sempre due, uno superficiale, l' altro profondo: il primo, che ha la forma di un cilindro allungato, si estende dall' orlo anteriore del malleolo peroneale sotto della inserzione del legamento tibio-peroneo posteriore fino alla metà dell' orlo posteriore del corpo dell' astragalo: il secondo, assai più robusto, e separato dal precedente mediante del grasso e certo tessuto cellulare; le sue fibre nascono dall' orlo posteriore della faccia articolare della tibia e dalla parte inferiore della faccia interna del malleolo peroneale: si attaccano alla faccia posteriore del corpo dell'astragalo: talvolta questi due legamenti sono confusi assieme. *Ivi.*

5. I due legamenti *laterali* superano di molto per forza gli altri; l'esterno si estende dalla sommità del malleolo peroneale fino alla faccia esterna del calcagno, l' interno si reca dall' orlo inferiore del malleolo interno alla faccia interna dell' astragalo e del calcagno. *Ivi.*

6. L' *articolazione tibio-tarsica* è più di tutte le altre giunture esposta alle distensioni dei suoi legamenti, come pure agli slogamenti degli ossi che la compongono; ed in niuna altra parte sono tali lesioni accompagnate da sì gravi disordini. La mobilità del piede (alla quale non riparano che imperfettamente le due protuberanze malleolari), il peso del corpo che opera del continuo sopra di questo punto, e la cui forza è spesso accresciuta dall'altezza dei luoghi da cui si cade, sono le cause principali della frequenza degli accidenti morbosi che avvengono nell' articolo *tibio-tarsico*, come pure delle loro funeste complicazioni. Diz. sc. med.

7. Le *storte* di questa giuntura sono così moltiplici che la parola *storta* sembra specialmente destinata ad indicarle. L'azione di saltare un fosso, di correre e perfino di camminare sopra un terreno ineguale, lo sdrucciolare, l' incontro sotto del piede di qualche protuberanza mobile, bastano a determinare la torsione laterale di quest' organo, e quindi la stiracchiatura dei legamenti che lo uniscono alla gamba: per solito è affetto un solo lato della giuntura, quello cioè che corrisponde alla convessità della curvatura patita dal piede: pure si riscontrano spesso anche le *doppie storte*, ed accadono quando l' individuo, dopo d'essere stato maltrattato dalla prima, si rialza e vuole camminare: in tal caso, occupato per intero dal proprio dolore, spesso posa malamente il piede, e questo si devia una seconda volta sì nel medesimo senso sì dal lato opposto alla lesione primitiva. Talvolta la seconda *storta* si effettua nell'altro arto per la ragione che, non potendo il ferito badare a tutti i suoi movimenti, dirige sopra di esso con falsa direzione tutto il peso del corpo. Questa serie di accidenti è spesso assai considerevole, e diventa in molti casi sorgente d'infiniti disordini. — Certe persone e specialmente donne sono per la lassezza e debolezza dei legamenti, per la soverchia mobilità del piede, e talvolta pel peso del corpo, in particolar modo esposte alle *storte*, e costrette, per prevenirle, di camminare con precauzione e di evitare qualunque esercizio violento. *Ivi.*

8. In ogni caso la *storta* dell' articolazione *tibio-tarsica* richiede la cura solita di tali lesioni. Da principio i ripercussivi e massime la immersione prolungata dell'arto nell'acqua freddissima spesso rinovata; poscia l'applicazione di una fasciatura strettissima e delle compresse imbevute d' acqua vegeto-minerale; il riposo assoluto dell' arto continuato alla lunga; e se si sviluppa la infiammazione, l'uso degli emollienti e delle sanguisughe: ma soprattutto la fasciatura stretta e la immobilità delle parti. *Ivi.*

9. Le *lussazioni* dell'articolo *tibio-tarsico* possono accadere in quattro direzioni principali secondo che l'astragalo trovasi inclinato all'esterno od all' interno, recato al davanti od all' indietro della estremità infe-

giore della tibia. Non si producono esse quasi mai che nelle cadute da luoghi più o meno alti, quando il piede non posando piattamente sul suolo viene strascinato in un senso mentre la gamba è rattenuta o deviata dal lato opposto. Di queste quattro lussazioni quella nella quale il tarso riesce inclinato verso la faccia interna delle giunture appare la più frequente, certo perchè il malleolotibiale scendendo meno all' ingiù del malleolo esterno, lascia all'astragalo maggiore libertà per uscire sotto di esso dalla cavità che lo riceve; viene in seguito la lussazione laterale esterna, poi quelle che accadono nel davanti od all' indietro che sono rarissime. DIZ. SC. MED.

10. Le lussazioni *tibio-tarsiche* in cui non si rinvengono che alcune lacerazioni poco estese nei legamenti articolari, si uniscono di leggieri; ma le fratture degli ossi della gamba, e quella specialmente della fibula, la lussazione concomitante dell' astragalo, lo spezzamento di quest'osso, sono cause di maggiori accidenti e talvolta d'infiammazioni per le quali la sola amputazione dell'arto salva la vita del malato. Queste lussazioni vanno sempre ridotte prontamente; sono sempre susseguite da rapida tumefazione, che diventa tanto più considerevole quanto maggior tempo le parti rimangono stiracchiate dagli ossi allontanati gli uni dagli altri, o punte ed irritate dalle punte delle fratture. Importa di conoscere questa gran verità, che nelle lussazioni e nelle fratture la riduzione è sempre il mezzo che bisogna dapprima usare per combattere il gonfiamento che si appalesa intorno alla lesione.

11. Qualunque sieno la direzione e le complicazioni degli slogamenti che infestano l' articolo *tibio-tarsico*, si giugne a ridurli con facilità qualora si usi la cautela di porre anzi tutto i muscoli della gamba in istato di rilassamento. A tal uopo si fa coricare l'individuo sul proprio letto, coll' arto malato semipiegato, il ginocchio inclinato esternamente, e mantenuto da un assistente in maniera che la gamba sia libera da qualunque pressione, ed i suoi muscoli in istato di stendersi interamente senza incontrare verun ostacolo. Assicurata così la contro-estensione, il chirurgo prende il piede deviato, lo stende moderatamente prima nel senso dello slogamento, poi riconducendolo per gradi alla sua rettitudine naturale. Alle volte tale parte della operazione presenta grandi difficoltà per cui uopo è di un altro assistente che faccia la estensione, mentre il cerusico collocato al lato esterno dell' arto reca gli ossi della gamba e del piede gli uni verso gli altri. *Ivi.*

12. Quand'anche la lussazione sia semplicissima ed affatto scevra da fratture di ossi, uopo è dopo la riduzione di circondare la parte malata con compresse lunghette, imbevute di qualche liquore risolvente, poi con una fasciatura ad 8 in cifra le cui circonvoluzioni abbracciano alternativamente la parte inferiore della gamba e la base del piede; a questo apparecchio debbonsi aggiungere dei cuscini di lolla d' avena, delle assicelle solide, e la fasciatura indicata per la frattura della gamba: quindi cacciate di sangue generali abbondanti, e, a tenore della lesione, tutto il corredo del trattamento antiflogistico più attivo. Il buon esito della cura dipende dalla possibilità di prevenire lo sviluppo della troppo gagliarda infiammazione, o di arrestarla prima che i suoi progressi abbiano apportati certi disordini estesi e profondi. DIZ. SC. MED.

13. Essendo la lussazione semplice, sono necessarie sei settimane o due mesi per procurare certa consolidazione esatta dei legamenti lacerati, e per rendere all' arto malato la facoltà di sorreggere di nuovo il peso del corpo; e qui non è il riposo mai troppo prolungato: non è a temere di anchilosi, e l' uso prematuro del piede malato potrebbe cagionare gravi accidenti. *Ivi.*

TIBRI, *sm.* (St. ant. e Mit.), troiano che fu uno dei seguaci d' Enea in Italia. *Virg. Aeneid.* 10.

TIBU, *sm. pl.* (Mit. afric.), classe secondaria o terza dei sacerdoti madecassi. V. OMBIASSI.

TIBULA, *sf.* (Geogr. ant.), città di Sardegna, attualmente Lungo Sardo. NOEL.

TIBULLO (Aulo Albio), *sm.* (St. lett.), cavaliere romano, del bel numero dei poeti più illustri del gran secolo della latina letteratura, ma che non si conosce che per le sue opere. Ei passò i suoi giorni nella calma ed uniformità della vita privata, nella semplicità d' una mediocre possidenza, e con inclinazioni ancor più modesta di quelle che i suoi mezzi gli avrebbero permesso d' avere. E' incerta la data della sua nascita e l' epoca della sua morte. Alcuni versi d' un' elegia del terzo libro han fatto credere ch' ei fosse nato nel 711 di Roma, e quindi coetaneo di Ovidio; ma fu poi dimostrato da valenti critici, tra i quali *Scaligero* ed *Heyne*, che quei versi sono interpolati. *Tibullo* militò nelle Gallie sotto Messala Corvino, e vuolsi anche aversi egli meritato ricompense ed onorificenze militari. L' epitafio compostogli da *Domizio Marso* suo contemporaneo, dice ch' ei sopravvisse appena a Virgilio, morto nel 735, e che morì giovane. Fu assalito più volte da malattie che posero in pericolo la

sua vita. Sembra che i suoi beni sieno stati compresi nella distribuzione delle terre fatta da Augusto ai soldati, ed egli non seppe ricuperarli perchè non volle corteggiare ed adulare quel principe. Erasi imbarcato con Messala per l'Asia, ma una malattia lo trattenne a Corcira, e rimesso da questa tornò a Roma. Tutta la sua passione era amare ed essere amato, e preferì spesso al soggiorno di Roma la sua pacifica solitudine di Pedo, piccolo paese del Lazio tra Preneste e Tivoli. Dall'amore gli provennero i suoi piaceri più vivi, i suoi più cocenti affanni, le più deliziose ispirazioni. Ebbe più amanti, ma due, Delia e Nemesi, predilesse più a lungo. Ei morì nello stesso anno di Virgilio, 735 di Roma, o in quel torno. Il genere dominante delle sue elegie è il tenero, com'è il grazioso in quelle di *Ovidio* ed il passionato in quelle di *Properzio*. Egli non ha la sfolgorante immaginazione del leggero amator di Corinna, nè l'erudizione mitologica dell'ardente schiavo di Cinzia; ha poca invenzione e poca varietà; le emozioni amorose e la pace del soggiorno campestre empiono tutti i suoi scritti; da questi spira la sua anima, nè egli pensa a far pompa d'estro e d'ingegno. Egli ha, come tutti i grandi scrittori, il suo stile proprio e peculiare, che rapisce col perfetto accordo tra la parola ed il pensiero; ma ch'è malagevolissimo a definirsi. Dei quattro libri delle sue poesie, i due primi soltanto gli appartengono senza controversia; alcuni dubitano sul terzo; tutti s'accordano i dotti a dubitare sul quarto. Numerosissime sono le sue edizioni; la più antica è del 1472; due ne pubblicarono gli Aldi; celebre è quella di Bronkusio del 1708; la più pregiata e più utile è quella di Heyne, Lipsia, 1777; pregevolissima è pure quella recente di Golbery nei Classici latini. Molti furono i francesi traduttori di *Tibullo;* in italiano lo tradussero Guido Riviera, tra gli Arcadi Parmindo Ibicheoste, Milano e Venezia 1740; Francesco Corsetti, Lucca, 1746; Raffaele Pastore, Bassano, 1806; ed Agostino Peruggi, Ancona, 1806-07. *Ovid. Amor.* 3, *el* 9; *Trist.* 2, *v.* 447; *Hor. ep.* 4, *l.* 1; *Od.* 33, *v.* 1; *Quintil.* 10, 1.

Tibur, *s. com.* (Geogr. ant.), antica città d'Italia, presso l'Anio, nel paese dei Sabini, attualmente chiamata Tivoli, era sì antica al tempo in cui *Plinio* scriveva, ch'ei ne facea risalire la fondazione al secolo precedente alla guerra di Troia. Secondo lui, fu fondata da Tiburno figlio d'Anfiarao, coll'aiuto dei suoi fratelli Catillo e Corace. Ma *Dionigi d'Alicarnasso* vuole che sia stata fondata dai Siculi, ancor prima di quell'epoca. *Stazio* la pone nel numero dei quattro luoghi ove era Ercole principalmente adorato, cioè Nemea, Argo, *Tibur* e Gadi, o Cadice; perciò viene soprannominata *Herculea*. Il suo tempio era magnifico, ed uno di quelli ove custodivansi i più bei tesori; Augusto nelle sue occorrenze ne trasse ragguardevoli somme. Verso il fine della repubblica, la bella campagna di *Tibur* era seminata da case superbe; nel numero delle quali contavansi quelle di Quintilio Varrone, di cui parla *Aulo Gellio;* non se ne vedono che le rovine, chiamate tuttora *Quintiliolo*. Ma il più grandioso edifizio era il *Tiburnum* di Adriano, in cui erano ripetuti i più celebri luoghi da lui visitati, come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile di Atene; Canope di Egitto; la valle di Tempe di Tessaglia. La quantità e ricchezza degli ornamenti corrispondeva alla grandezza dell'edifizio. Anche Orazio vi aveva una casa di campagna, ov'egli sovente recavasi. Tutti gli antichi poeti latini hanno sommamente lodate le delizie di *Tibur.*

Tiburno, o Tiburto, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Ercole; e, secondo altri, primogenito d'Anfiarao, che fondò la città di Tibur, ed ebbe una cappella nel tempio d'Ercole in essa città, in cui gli si tributavano particolari onori.

Tiburon, *s. com.* (Geogr.), isola disabitata del golfo di California, presso la costa dello stato di Sonora, nel Messico, lunga 18 l. ed 8 larga; alquanto al N. di essa trovasi un banco di perle.

2. — c. e parrocchia d'Haiti, all'estremità S. O. dell'isola, dip. del Sud, capol. di circond. a 11 1/2 l. S. S. O. da Jeremia, e 16 1/2 O. N. dalle Cayes, sulla costa S. E. della baia del suo nome. Se n'esporta molto zucchero, caffè, cotone ed indaco. — Il circond. contiene 38,000 abitanti.

Tiburtino, e Travertino, *sm.* (Litol.), pietra viva, di bianchezza simile al marmo, ma spugnosa, che oggi più comun. dicesi *travertino.*

Tiburzio (Lucio), *sm.* (St. rom.), centurione dell'armata di Cesare, che fu ferito in uno scontro coi Pompeiani.

Tic, *sm.* (Nosol.), convulsione e contrazione tetanica dei muscoli appartenenti alla mascella inferiore: se è contrazione, dicesi meglio *trismo:* il *tic* propr. detto è la convulsione di quei muscoli. Diz. sc. med.

2. Il *tic* comprende 1.° i movimenti irregolari e violenti della mascella inferiore contro la superiore, donde la inchiodatura dei denti che accade nei fanciulli nervosi e verminosi durante il sonno; 2.° il tremore della mascella inferiore, e lo scricchiolio dei denti, nel freddo delle malattie intermitten-

ti; 3.° le *neuralgie* infra-orbitale, sopra-orbitale e mascellare inferiore: questo *tic* dicesi specialmente *doloroso*. — Questo vocabolo è tanto indeterminato da dover essere sbandito dalla terminologia medica. Diz. sc. med.

Tican, *sm.* (Mit. chin.), dio chinese, che corrisponde al Plutone greco-romano. L'idolo che lo rappresenta è sopra un'ara nel mezzo della pagoda, tutto dorato, con uno scettro in mano, ed una magnifica corona. Altri otto piccoli idoli pur dorati lo circondano come suoi ministri. Ai due lati dell'ara veggonsi duè tavole, con cinque idoli per ciascheduna, rappresentanti giudici infernali; presso di questi stanno due diavoli di orrida forma che mostransi pronti ad eseguir le sentenze loro.

Ticao, *s. com.* (Geogr.), isola dell'arcipelago delle Filippine, presso e al N. E. dell'is. di Masbate, ed al S. della penisola S. E. dell'is. di Lusson, lunga 11 l. e 3 larga, coperta in gran parte da montagne. Vi si trovano i due porti di S. Jacinto e di S. Miguel. E' ben adàcquata e sommamente produttiva.

Tic-ca, o Thi-ka, *sm.* (Mit. asiat.), nome che danno i Tonchinesi allo *Xaxa* dei Giapponesi ed al *Fo* dei Chinesi. Questo preteso dio, il di cui culto s'è sparso nella maggior parte dell'Asia, ov'è sotto diversi nomi adorato, fece al Tonchino una setta numerosissima particolarmente seguita dal popolo. Noel.

Ticchettàre, *n.* (Fis.), far ticche e tocche; e *fig.*, sonare campane a martello. B.

Ticchio, *sm.* (Med. e Nosol.), malattia che ha per sintomo principale una convulsione della mascella inferiore. Se in essa i muscoli erettori restano tesi e contratti, dicesi *ticchio tonico* (da τείνω, *stendere*); e se sono agitati, chiamasi *clonico* (da κλόνος, *strepito*). Il *ticchio doloroso* (o *tic douloureux* dei Francesi) è un atroce ed insoffribile dolore che affligge una parte della faccia, presso le ale del naso. V. Tic.

Tiche, *sf.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. ed τύχη, *fortuna*), così denominarono gli antichi (*Pindar. Olymp. od* 12, v. 1) la *Fortuna* deificata, cui fecero figlia di Giove liberatore, per insegnare che i prosperi ed i sinistri eventi, attribuiti dal volgo al caso, sono regolati da Dio.

2 — una delle Oceanidi, che stava sollazzandosi con Proserpina allorchè questa fu rapita.

3. — una delle Jadi.

4. (Geogr. ant.) — o Tuc, quartiere di Siracusa, in cui era un antico tempio dedicato alla Fortuna. *Cic. in Verr.* 4 *c.* 53.

5. — *sm.*, uno dei quattro dei Lari.

6. (Mit. egiz.) Tiche, secondo dio domestico degli Egizj, che avea cura degli uomini tosto ch'erano nati e non li abbandonava che alla morte. Noel.

Tichea, lo stesso che *Tiche* § 1, 2 e 3.

Tichet, o Tagazza dell'Ouest, *s. com.* e *f.* (Geogr.), c. del S. O. del Sahara, a circa 200 l. E. da S. Luigi di Senegal. Le case sono costrutte di salgemma e coperte di pelle di cammello. Giace in mezzo al deserto, ed il suo territorio d'arena non produce un solo albero. Vi si trovano miniere di buon sale, il quale si rinviene in forma di piastre grosse, ed aderenti le une alle altre, come se fossero state deposte nella terra già levigate. — *Tichet* è abitata dai Mori.

Tichfield, o Titchfield, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, contea di Southampton, divisione di Portsdown, a 6 leghe S. da Winchester, sul fiume del suo nome che colà presso si scarica nella Manica, ed alla cui foce trovasi una rada eccellente. E' piccola e mediocremente fabbricata; possiede una scuola di carità, tiene 4 fiere, e conta 3700 abitanti.

Tichi, lo stesso che *Tiche* § 5.

2. (Mit. egiz.) — è, secondo alcuni, uno dei quattro dei Lari o domestici degli Egizj, i quali chiamavansi *Dimon*, *Tichi*, *Heros* ed *Anachi*. Noel.

Tichio, *sm.* (Filol. e Mit.), celebre artefice di Beozia, che avea fabbricato lo scudo d'Ercole, cui *Omero* paragona ad una torre impenetrabile ai dardi dei nemici; era esso coperto di sette pelli di toro. *Hom. Iliad.* 7, 220; *Ovid. Fast.* 3, 823; *Strabon.* 9.

Tichit, lo stesso che *Tichet*. V.

Ticida, *sm.* (St. lett.), poeta latino che compose epigrammi, e cantò *Mitella* sua amante sotto il nome di *Perilla*. *Ovid. Trist.* 2, 433.

Ticino, *sm.* (Geogr. ant. e St. rom.), fiume della Gallia Transpadana, celebre per la famosa battaglia che porta il suo nome, tra i Romani comandati da Cornelio Scipione padre dell'Africano, ed i Cartaginesi sotto gli ordini di Annibale, seguita l'anno di Roma 535, con disfatta totale dei Romani.

2. (Geogr.) — fiume che ha origine in Isvizzera, sul pendio meridionale del monte S. Gottardo, nel cantone al quale dà il suo nome, passa per mezzo alla valle Leventina, bagna Bellinzona, entra nel lago Maggior per l'estremità N. E., n'esce per quella S., penetra nel regno Lomb.-veneto, bagna Pavia, e 1 1/4 l. al disotto di questa sbocca nel Po per la sinistra, dopo cir-

ca 40 l. di corso, non compresa la lunghezza del lago. E' navigabile dal lago in giù, e nella sua parte inferiore forma varie isole; alimenta il canale detto Naviglio Grande.

3. Ticino, cant. del S. della Svizzera, che confina colle Alpi Rezie, le quali lo separano dal Vallese, dai Grigioni e dal cant. d'Uri, col r. Lomb.-ven., e cogli St. Sardi; lungo 10 l. e 10 largo, con 146 l. q. di superficie. Non è composto che di monti e valli, e nondimeno la parte S. offre ridenti ed ubertose pianure. Le Alpi presentano immense ghiacciaie e sublimi vette, tra le altre il S. Gottardo, il Lukmanier e la Greina. Oltre il *Ticino*, vi si rimarcano i fiumi Muesa, Verzasca e Maggia suoi affluenti. Parte del lago Maggiore e di quello di Lugano ed esso cantone appartiene. La natura del suolo non permette all'agricoltura di prendere grande floridezza, fuorchè verso il S. ove il suolo ed il clima somigliano a quelli d'Italia. L'educazione dei bestiami e la raccolta delle piante alpine sono le fonti di utilità degli abitanti. Molti di essi recansi la state in Francia ed in Italia a procacciarsi il vitto. Vi sparge del denaro il passaggio delle merci tra l'Italia e la Svizzera pel S. Gottardo. Gli abitanti sono 105,000, tutti cattolici; parlano l'italiano tranne nella valle di Campo ove usano il tedesco. Bellinzona, Locarno e Lugano ne sono alternativamente i capoluoghi per un sessennio. L'antica costituzione fu rovesciata nel 1830 dal popolo, che sostituì all'oligarchia un governo a comune divenuto uno dei migliori della Confederazione Svizzera. Vi si contano circa 500 preti secolari, 4 collegiate e 20 conventi. E' diviso in 8 distretti, che comprendono 38 circoli. Per lo spirituale dipende dai vescovi di Como e di Milano; e tiene il 18.° grado nella Confederazione Svizzera, al cui esercito deve somministrare un contingente di 1804 soldati, ed al tesoro federale 18040 franchi svizzeri, che corrispondono a 27060 di Francia. — In altri tempi fece questo paese parte dell'Italia, alla quale sembra che appartenga per lingua e per situazione al di qua delle Alpi. Fu conquistato dai cantoni di Uri, Svitto ed Unterwald nel 1512, e divenne suddito della Confederazione sotto il titolo di *baliaggi italiani*. All'atto dello stabilimento della repubblica Elvetica nel 1798, furono essi baliaggi dichiarati indipendenti e formarono i cantoni di Bellinzona e Lugano, che nel 1803 vennero riuniti nel solo cantone del *Ticino*.

4. (Ticinum, *sm.* (Geogr. ant.), città della Gallia Transpadana, situata sul fiume Ticino e poco distante dal Po. Sembra che al tempo della seconda guerra punica non fosse che un villaggio; divenne poi considerabile ed ottenne il rango di municipio. Essendo stata distrutta da Odoacre re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di *Papia*, ed è l'attuale Pavia.

2. (Mit.) Ticinum, e Ticone, uno degli dei dell'impurità. Noel.

3. (Geogr. ant. e Lett. eccl.) — dà *Ezechiello* questo nome ai limiti della nuova terra promessa, della quale porge la descrizione.

Tickarry, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, prov. e distr. di Bahar, a 17 l. O. S. O. dalla città di questo nome, vantaggiosamente situata al crocicchio di 7 strade; anticamente era fortificata. Il capo che vi risiede ha il titolo di *rajà* ed un'annua rendita di 40.000 lire sterline.

Tickell (Tomaso), *sm.* (St. lett.), poeta inglese, nato a Bridekirk nel Cumberland nel 1686, studiò ad Oxford e fu aggregato al collegio della Regina. Alcuni versi eleganti gli procurarono la protezione di Addisson, che gli aprì il cammino agl'impieghi. Durante le negoziazioni che furono terminate col trattato d'Utrecht, pubblicò un poemetto col titolo *Prospettiva della pace*, che fu ammirato anche da quelli ch'erano alla pace contrarj, e molto lodato nello *Spettatore*. Celebrò l'arrivo del re Giorgio I con altro poemetto *il Viaggio reale*. Più tardi scrisse delle satire contro il partito *jacobita*, ch'ebbero molta voga e di cui si fecero replicate edizioni. Si mise poi in una specie di concorrenza con Pope pubblicando la traduzione in versi del primo libro dell'Iliade, mentre quel grande scrittore pubblicava la prima parte della sua. Addisson vantò assai quella di *Tickell*, sicchè Pope credette che essa fosse invece sua, e ciò fu cagione della malintelligenza insorta tra quei due begl'ingegni. *Tickell* divenne vice-segretario di stato quando Addisson fu segretario, e nel 1724 segretario dei lordi giudici d'Irlanda, posto che conservò fino alla sua morte avvenuta a Bath nel 1740. Egli occupa nel parnaso inglese un luogo distinto fra i poeti di second'ordine; era caro in società per le sue nobili azioni e pel suo spirito amabile ed allegro; *Pope* stesso parlava di lui con molta stima.

2. — (Riccardo), della stessa famiglia del precedente, si diede a conoscere verso il 1778 come ingegnoso scrittore di due poemi, la *Ghirlanda dell'eleganza*, ed il *Progetto*; e divenne poi celebre per un libello che pubblicò col titolo *Anticipazione dei dibattimenti della camera dei comuni*.

Scrisse pure altri opuscoli che piacquero. Morì nel 1793 cadendo da una finestra ad *Hamptoncourt*.

Tickhill, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, contea d'York, a 13 l. da questa, in fertile ed amena valle. Occupa grande spazio; le case sono di mediocre apparenza; gli oggetti degni d'attenzione sono la chiesa ch'è un antico e vasto edifizio con parecchi monumenti funebri, e gli avanzi dell'antico castello. Tiene una fiera e conta 2100 abitanti.

Ticóbati, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τεῖχος, *muro*, e βάω disus. per βαίνω, *andare*), specie di volatori col mezzo di certi calzari, che su per le pareti salivano in cima alle case. Chiamavansi anche genericamente *acrobati* (da ἄκρος, *alto*, e βάω, *andare*). *Buleng. de theatr.* 1, 22.

Ticódromo, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τεῖχος, *muraglia*, e δρόμος, *corso*), genere d'uccelli dell'ordine dei *rampicanti*, proposto da *Temminck*, che ha per tipo la *certhia muraria* di Linneo, la quale si arrampica sui muri con molta velocità; dal che deriva il loro nome generico.

Ticopèo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τεῖχος, *muro*, e ποιέω, *fare*), titolo del magistrato ateniese a cui erano affidate le materiali riparazioni della città. *Demosth. de corona.*

Ticos, o Tico, o Tichus, *sm.* (Geogr. ant.), fortezza dell'Acaia, situata sopra un monte alpestre, ma di poca estensione, con mura alte 30 cubiti. Ne veniva attribuita la fondazione ad Ercole, come dice *Polibio*. Aveva appartenuto agli Elei, e nella guerra ch'ebbero con Filippo il Macedone, egli se ne impadronì per darla agli abitanti di Dima.

Ticquoa, *sm.* (Mit. afr.), nome dell'Ente supremo presso gli Ottentotti. Noel.

Ticù, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isolette dell'Oceano Indiano, presso la costa O. di Sumatra, a 1/2 l. distante la più vicina. Sono boscate ed abitate. Gl'Inglesi e gli Olandesi vi avevano fattorie pel pepe, ma ne furono scacciati nel 1621.

Ticunas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del S. della Columbia (Nuova Granata), che abitano tra il Putumayo, il Napo e l'Amazzone.

Tidan, *s. com.* (Geogr.), f. di Svezia, prefettura di Skaraborg, ch'esce da un picciol lago a 5 l. N. O. da Joenkoeping, forma il lago Osten, e si scarica presso Mariestad nel lago Wener per la riva orientale, dopo circa 27 l. di tortuosissimo corso.

Tidèo, *sm.* (St. ant. e Mit.), celebre capitano greco, figlio di Oeneo re di Calidone, e di Peribea figlia d'Ipponoo, o, secondo altri, di Euribea, di Altea o di Deipila figlia di Adrasto, fu esiliato dalla patria per aver ucciso inavvertentemente suo fratello Menalippo, e si rifugiò in Argo presso Adrasto. Altri dicono, che uccise Alcatoo suo zio paterno, altri Olenio suo fratello, opinione che fu adottata da *Stazio*. Adrasto gli diede in isposa Deipila o Deifila sua figlia, che lo fece padre del famoso Diomede. Volendo Adrasto riporre sul trono di Tebe Polinice altro suo genero che n'era stato scacciato da Eteocle, andò *Tideo* ad intimar guerra a quest'ultimo se non cedea la corona a norma dei patti. Fu da lui mal accolto, lo sfidò co' suoi ufficiali a singolar certame, e, secondato da Minerva, li vinse tutti. Essi cospirarono contro di lui, e 50 lo andarono ad attendere in un sito angusto, ove piombarono tutti ad un tratto su di lui, ma furono tutti da lui uccisi tranne Meone che lasciò in vita perchè recar potesse a Tebe la notizia dell'evento. Fu poi uno dei sette capi dell'armata che mosse contro Eteocle, e fece prodigi di valore, ma finalmente fu trafitto da un dardo lanciatogli da Melanippo figlio di Astaco; benchè ferito a morte, afferrò il dardo d'un suo compagno, lo lanciò contro Melanippo, e lo atterrò. Trasportato fuor della mischia, chiese che gli fosse portato il corpo di Melanippo suo uccisore, gli fece tagliare il capo, lo prese, lo addentò e gli aprì il cranio. Minerva, che recavasi in quell'istante a soccorrerlo e gli recava il dono dell'immortalità, fu sì indignata di quella barbarie, che se ne andò e lo lasciò morire. *Apollod.* 2, 11; *Hom. Iliad.* 4, 365; *Pherecyd. ap. Apollod.* 1, 21; *Hygin. fab.* 69; *Pausan.* 9, 18; *Stat. Theb.* 1, 401-451; 2, 113; 8, 458-840-600-530; *Servius ad Virg. Aeneid.* 1, 101; 11, 239; *Tzetzes ad Lycophr.* v. 1066.

Tideswell, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Derby, a 7 1/2 l. N. N. O. da questa, attraversata da un ruscello, e mediocremente fabbricata. La chiesa, eretta nel 1356, è di bella architettura. Ha una scuola gratuita, 2 fiere e 2800 abitanti. — Trae il suo nome da una fonte che riesce intermittente durante le grandi piogge, e la cui intermittenza cessa in estate; viene considerata una delle meraviglie del Peak.

Tidide, *sm.* (St. ant. e Mit.), nome patronimico di Diomede figlio di Tideo. *Hom. Iliad.* 5; *Virg. Aeneid.* 1.

Tidor, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Molucche, presso la costa O. di quella di Gilolo, a 3 l. S. da quella di Ternate, della circonferenza di circa 7 l., benissimo irrigata, con un vulcano in attività, fertilissima di

droghe. Gli abitanti sono maomettani e soggetti ad un sovrano sotto la protezione degli Olandesi che vi fanno quasi tutto il commercio. — Fu scoperta dagli Spagnuoli sotto il comando di Magellano, che vi stabilì una fattoria. Nel 1527 ad essi successero i Portoghesi, che nel 1607 furono scacciati dagli Olandesi.

Tie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θύω, *celebrar orgie*), feste solite a celebrarsi in onor di Bacco in un sito distante circa otto stadj da Elide. Bon.

Tiedebaik, *sm.* (Mit. giap.), dio del Giappone che si vede nel tempio di Osacca, con una testa di cinghiale, una corona d'oro rilucente di pietre preziose adorna quell' orrido ceffo, Ha quattro braccia ed altrettante mani, nelle quali tiene uno scettro, una testa di dragone, un cerchio d' oro ed un fiore. L' intero idolo è d' oro e di pietre preziose, e calpesta un orribile mostro, come si dipinge il diavolo. Noel.

Tiedemann (Teodoro o Dietrich), *sm.* (St. lett.), professore di filosofia e di lingua greca nell' univ. di Marburgo, nato nel 1745 nel ducato di Brema. Terminati gli studj seguì in Livonia due nobili russi dei quali diresse l' educazione. Nel 1776 fu fatto professore di lingue antiche a Cassel, e nel 1786 a Marburgo, ove insegnò logica, psicologia, diritto naturale, etica, storia filosofica, ec. Acquistossi fama d' uno dei più dotti uomini dell' Alemagna, diresse per due anni la *Nuova biblioteca filosofica* che si pubblicava a Berlino, e morì a Marburgo il 24 maggio 1803. Le principali sue opere sono: *Quale fuerit artium magicarum origo; Sulle origini delle lingue; Sull uomo: Vite e sistemi dei primi filosofi greci; Indole della filosofia speculativa da Talete a Berkeley*, ch' è la primaria di tutte le sue opere ed il più bel titolo ad una durevole celebrità; *Vantaggi che le nazioni moderne possono ritrarre dalle loro indagini e cognizioni sulla condizione delle scienze presso gli antichi*, scritto che fu coronato e pubblicato dall' accad. delle scienze di Berlino; *Origini delle ordalie o giudizj di Dio;* ec.

Tiefenort, *sm.* (Geogr.), vill. del granduc. di Sassonia-Weimar, circ. di Eisenach, a 4 1/4 l. S. O. da questa, capol. del bal. di di Creyenbery, con fabbr. di fustagni, e 960 abitanti.

Tieffenthaler (il p. Giuseppe), *sm.* (St. lett.), celebre missionario, nato verso il 1715 a Bolzano in Tirolo, si fece gesuita, e risoluto di dedicarsi alle missioni si recò nel 1743 nell' impero mogolo, ove immerso nelle fatiche apostoliche studiò pure i costumi e la storia naturale. Anquetil-Duperron ricevette da lui nel 1776 con una lettera datata da Agra, sua ordinaria dimora, tre carte geografiche sull' India, di cui ei pubblicò la notizia nel *Giornale dei dotti* di decembre di quell' anno. *Tieffenthaler* dimorò trent' anni nell' India, e vi terminò di vivere in epoca non conosciuta. Lasciò: *Descrizione geografica dell' Indostan; Della religione dei Bramini; Astronomia ed astrologia indiana; Degl' idoli indiani; Storia naturale dell' Indostan.* Quest' ultima fu pubblicata nel 1785 a Berlino da Giovanni Bernoulli col titolo di *Descrizione geografica dell' Indostan*, e seguita da *Investigazioni storiche di* Anquetil-Duperron, con una carta generale dell' India.

Tielcke (Gio. Amadeo), *sm.* (St. lett.), capitano d' artiglieria e degl' ingegneri nell' esercito sassone, nato in Turingia nel 1731, prese parte ai principali avvenimenti della guerra dei sett' anni, e fu spedito a Freyberg come capitano di stato maggiore d' artiglieria, ove morì nel 1787. Pubblicò in tedesco: *Istruzioni pegli ufficiali ingegneri;* opera che il gran Federico teneva in sommo pregio, e di cui si fecero in pochi anni 5 edizioni, e che fu tradotta in inglese; *Qualità e doveri d' un buon soldato; Memorie per servire all' arte militare ed alla storia della guerra dal 1756 al 1763 con piante e carte geografiche*, opera importante in 5 volumi.

Tiellismo, *sm.* (Med.) V. Tialismo.

Tiella, o Tiello, *sf.* (Mit.), nome di una delle Arpie.

Tielle, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da Θύελλα, *procella*), feste in onore di Venere, perchè nata, secondo la favola, dalla spuma del mare procelloso, ed invocata dai naviganti nelle tempeste. *Hor.* 1, od. 3, v. 13: *Virg. Aeneid.* 6, 800 et seqq.; *Ovid. heroid.* epist. 19, v. 169; epist. 16, v. 23.

Tien, *sm.* (Mit. chin.), il cielo supremo ed universale, che i Chinesi onorano sotto questo nome, e sotto quello di Chang-Ti.

2. (Geogr.) — c. di Corea, prov. di King-ki-tao, a 8 l. N. N. E. da Han-yang.

Tienbordo (Marin.) V. Stribordo.

Tien-cing-keu, *s. com.* (Geogr.), c. della China, prov. di Scianxi, a 18 l. N. E. dalla c. del dip. di Thai-tung, presso la grande Muraglia, cinta di alte mura di mattoni, ma con case per la maggior parte rovinose.

Tiene, *sf.* (Mit.), una delle Jadi.

2. (Geogr.) — borgo del r. Lombardo-veneto, prov. di Vicenza, a 4 l. N. N. O. da questa, e 2. E. da Schio, capol. di distr., in fertile pianura dove l' aria è purissima. Ha ospedale, monte di pietà, qualche buon edi-

fizio, fabbr. e commercio di panni, cappelli, tele e seta greggia; fiera di tre giorni in ottobre, e 4400 abitanti. — Il distr. contiene 11 comuni, e 21,000 abitanti.

Tien-pe, s. com. (Geogr.), c. della China, capol. del distr. del suo nome, prov. di Kuang-tung, a 12 l. E. da quella del dip. di Kao-ceu, sul mar della China, con ampio porto difeso da varj forti.

Tien-scian, s. com. (Geogr.), c. della Corea, prov. di Hoang-hai, a 6 l. S. E. dalle sbocco dell' Ya-lu-kiang.

Tien-Su, sm. (Mit. chin.), celebre personaggio chinese, che si distinse colla sorprendente sua abilità in tutte le arti; è adorato nel Tonchin come un dio ed invocato in tutte le importanti emergenze, ma specialmente allorchè s' inizia un giovane in qualche mestiere. Noel.

Tien-Tan, sm. (Mit. chin.), tempio dedicato al sole, in quella parte di Pekino che chiamasi città chinese. *Id.*

Tiepidare, n. (Fis. ec.), divenir tiepido. Cr.

Tiepidezza, e

Tiepidità, sf. (Fis. ec.) V. Tepidità.

Tiepido, da, add. mf. (Fis. ec.), ch' è di caldezza, temperato, tra caldo e freddo. Cr.

Tiepolo (Jacopo), sm. (St. ven.), doge di Venezia, che successe a Pietro Ziani nel 1229. Prese parte nel 1240 alla guerra dei Guelfi contro Ferrara. Rinunciò alla sua dignità nel 1249 in età avanzatissima, e morì il 9 luglio dell' anno stesso. Marino Morosini gli successe.

2. — (Lorenzo), doge di Venezia, che successe nel 1268 a Reniero Zeno, fu il primo doge nella cui elezione ebbe corso il metodo complicato di estrazione a sorte che fu poi sempre praticato. Morì il 16 agosto 1275, ed ebbe Jacopo Contarini per successore.

3. — (Baiamonte o Boemondo), fu il capo d' una congiura formatasi a Venezia nel 1310 per impedire il consolidamento dell' aristocrazia stabilitasi pochi anni prima colla così detta *serrata del maggior consiglio*. I congiurati dopo essersi assicurati soccorsi dai Guelfi di Lombardia, determinarono d' impadronirsi a viva forza il 16 giugno del palazzo ducale e della piazza, uccidere il doge Pietro Gradenigo, ch'era stato eletto in concorrenza di Jacopo Tiepolo fratello di Baiamonte, sciogliere il maggior consiglio, e sostituire ad esso un'annua elezione secondo l' antico uso. Ma la congiura venne svelata al doge il dì precedente, questi si predispose a combattere i ribelli, che avendo creduto di sorprenderlo alla sprovvista furono battuti, venendo costretto *Tiepolo* per capitolazione a spatriare salvando la vita; ei morì in Dalmazia nell' esilio. In quell' occasione si stabilì il famoso consiglio *dei Dieci*.

4. (St. lett.) Tiepolo (Nicolò), patrizio veneto, poeta e filosofo, era strettamente legato in amicizia col Bembo e coll' Ariosto, e fioriva verso il 1525. Le sue *Rime* furono inserite nella raccolta di Giolito, Venezia, 1547.

5. — (Jacopo), altro patrizio che fiorì verso la metà del sec. XVI, e si fece qualche nome nella poesia lirica. Lodasi specialmente il suo *Giglio d'oro*, ode pindarica pubblicata nel 1575, ed il *Canto di Nereo*, ch'entra nella collezione delle poesie italiane e latine composte in occasione del passaggio per Venezia di Enrico III re di Francia proveniente dalla Polonia; collezione stampata da Ferrari.

6. (St. pitt.) — (Giovanni Battista), celebre pittore detto comunemente *il Tiepoletto*, nato a Venezia nel 1692. Fu allievo di Gregorio Lazzarini, e di sedici anni diede saggi d' ingegno vivace e facile nei diversi soggetti di sua invenzione, sicchè da ogni parte gli vennero commissioni. Lavorò a Milano ed in altre città d' Italia, e recatosi in fine a Madrid, vi morì nel 1769. Esistono diversi suoi *Capricci* intagliati da lui all' acqua forte. Aveva egli abbellito con opere magnifiche gran numero di chiese, palazzi ed altri edifizj sì pubblici che privati.

7. — (Gio. Domenico), figlio del precedente, seguì la professione del padre, e riuscì pure con onore nell' intaglio. I suoi più ragguardevoli lavori sono una stampa della *Fuga in Egitto* ch' ebbe gran voga, parecchi dipinti di soffitto, e 26 teste di carattere alla maniera di Benedetto Castiglione. Intagliò pure parecchi quadri di suo padre.

Tiera, sf. (Filol.), accozzamento. Onde

2. *Una tiera di pane*, due fili di pane congiunti assieme. G.-V.

3. *Correre a tiera*, correre in fila, con buon ordine. *Ivi.*

Tierra-austral del Espiritu Santo, (Geogr.), isola del grand' Oceano equinoziale, la più occidentale e la più grande delle Nuove Ebridi, lunga 22 l. e 12 larga, di montuosa ed elevatissima superficie, e coperta di boschi e di piantagioni.

Tiertum, s. com. (Mit. ind.), acqua sacra di cui fanno uso i Bramini. V. Sacramam.

Tiesi, s. com. (Geogr), villaggio di Sardegna, divis. del Capo Sassari, provincia di Alghero, a 6 l. E. S. E. da questa, e 5 1/2 S. S. E. da Sassari, capol. di distr.,

in una pianura malsana, presso la sorgente del Turritano, con 2,200 abitanti. — Il distr. contiene 5 comuni.

Tieste, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Pelope e d'Ippodamia, nipote di Tantalo per parte di padre, e di Enomao re di Aisa per parte di madre. Non potendo perdonare a suo fratello Atreo re d'Argo e di Micene di non averlo associato al governo, si vendicò coll' indur Erope sua moglie all' incesto, dal quale nacquero due o tre gemelli. Atreo vennione in cognizione ripudiò la moglie e scacciò *Tieste* da' suoi stati, ma non credendosi con ciò vendicato abbastanza finse di volersi riconciliare, lo richiamò e in un solenne banchetto che gli diede per solennizzare la pace, come faceva credere, diedegli a mangiare le membra dei figli che aveva *Tieste* avuti da Erope; e dopo che ebb'egli mangiato fe' recare le braccia e gli altri resti delle vittime che alla sua atroce vendetta aveva immolato. Il sole, dicono i poeti, rivolse altrove il suo carro per non illuminare un sì orribile banchetto. *Tieste* si diede alla fuga e si rifugiò in Epiro presso Tesproto, e qualche tempo dopo viaggiando verso Sicione incontrò verso sera Pelopia sua figlia nel bosco sacro a Minerva, che recavasi a lavare il suo velo macchiato dal sangue della vittima da lei sacrificata; e senza conoscerla ne abusò. Secondo altri, commise conoscendola questo nuovo incesto, perchè un oracolo avea predetto, ch'ei sarebbe vendicato da un suo figlio nato da una propria sua figlia. Questi fu Egisto, che sua madre avea fatto esporre e che raccolto da pastori fu allattato da una capra d'onde gli venne il nome (da αἴξ, *capra*), e che poi fu da Atreo adottato e fatto educare. Atreo volendo pur sempre compier la sua vendetta contro *Tieste* mandò ad inseguirlo Menelao ed Agamennone, che trovatolo a Delfo lo condussero a suo fratello, il quale lo rinchiuse in orrido carcere, ed ordinò ad Egisto di trucidarlo. Ma *Tieste* riconobbe la propria spada che Pelopia aveva a lui involata e regalata ad Egisto, con che seppe ch'era egli suo figlio. Sopravvenuta Pelopia e rilevato l'incesto in cui era caduta, inorridì e si uccise con quella spada. Egisto la portò grondante di sangue ad Atreo, che credendosi così liberato di *Tieste*, si accinse ad offrir sacrifizio agli dei; ma Egisto lo uccise, liberò *Tieste*, e lo fe' salire sul trono di Argo. Questi scacciò tosto Menelao ed Agamennone, i quali da Tindaro re di Sparta, loro suocero, ottennero un poderoso esercito alla cui testa assalirono *Tieste*, che inabile a resister loro rifuggì nel tempio presso l'ara di Giunone. Agamennone si contentò di esiliarlo a Citera, ove poco tempo dopo cessò di vivere. *Apollod.* 2, 10; *Hygin. fab.* 86, 87, 88; *Tzetzes*, *Chil.* 1, 18; *Lactant. ad Stat. Theb.* 4, 306; *Servius ad Virg. Aeneid.* 1, 572; 6, 623; 11, 262.

Tiestíade, *sm.* (St. ant. e Mit.), nome patronimico di Egisto, figlio di Tieste.

Tietar, *sm.* (Geogr.), fiume di Spagna, che ha origine sul pendio occid. del monte di Pinos, prov. di Toledo, a 4 l. N. da Talavera della Reina, entra nella prov. di Caceres (Avila ed Estremadura), e sbocca nel Tago per la destra a 8 l. N. N. E. da Caceres, dopo circa 30 l. di corso.

Tiètè, o Anhemby, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di S. Paolo, distr. d'Hytu, che sorge all'estremità occid. della Serra do Mar, passa presso ed al N. di S. Paolo, e si unisce al Parana per la sinistra, dopo circa 150 l. di corso. I principali suoi affluenti sono il Jundiahy, il Capibary, il Piracicaba ed il Jacarè-Pipera alla destra, ed il Pinheiros, il Sorocaba ed il rio Lançoes, alla sinistra. E' per buona parte navigabile.

Tietz, o Tuetz, o Tuczno, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Prussia Occidentale, regg. di Marienwerder, circ. di Deutsch Crone, a 6 l. S. O. da questa, e 9 1/2 S. S. E. da Dramburg, fra tre laghi insieme uniti. Ha fabbr. di panni, mulino da sega, e 900 abitanti.

Tifa, *sf.* (Geogr. ant.), piccola città di Grecia in Beozia, ch'era situata in riva al golfo di Corinto. Vi si vedeva un tempio d'Ercole, la cui festa celebravasi ogni anno. *Pausan.* 9. *Boeotic.*, 32.

2. (Bot. e Med.) — (v. gr. da τίφος, *palude*,) genere di piante *unilobee*, della monoecia triandria, e della famiglia delle *tifoidi* di *Jussieu*, che nascono nelle paludi e lungo qualsiasi acqua stagnante. Dicesi che l'infusione di essa sia utile nelle perdite uterine. Le sue foglie si adoperavano in varie manifatture miste al cotone.

3. I caratteri di questo genere sono: Spadice terminale, per solito interrotto, ed avente superiormente i fiori mascolini ed inferiormente i fiori femminili; i primi composti di un calice a 3 fogliette, lineari, setacee e di un solo filamento recante 3 antere; i secondi formati da molti peli che circondano un germe pedicellato, sormontato da uno stilo tubulato persistente; germe ovale, acuminato, coperto di tonaca membranacea sottilissima.

4. La più comune fra le poche specie di questo genere è la *tifa a larghe foglie* (*typha latifolia*), detta volg. *mazza sorda*,

mazza da pazzi, *sala*, *stiancia*, *papea maggiore*: rinviensi negli stagni, nelle maremme e lungo le acque stagnanti, in Europa, nell'Asia e nell'America: ha radici serpeggianti o nodose, la cui infusione ritenevasi per lo passato come detergente, sempreché la si applicasse sulle ulceri croniche, ed astringente ove la si desse contro la dissenteria cronica e la diarrea. Oggidì è inusitata. — In alcuni luoghi si mangiano le sue radici insieme coi suoi teneri germogli in insalata o condite: il suo polline sostituisce spesso la polvere di licopodio. Diz. sc. med.

Tifch, o Tiffech, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, gov. d'Algeri, prov. di Costantina, a 28 l. E. da questa, sull'Hamise, in bel territorio. E' piccola e mediocremente forte.

Tifèo, o Tifóne, *sm.* (Mit.) (v. gr. da τύφος, *fumo, gonfiezza*), famoso gigante che aveva cento teste di serpente o di dragone. Era figlio di Tartaro e della Terra. Da'suoi occhi e da ciascuna delle sue teste uscivano turbini di fumo e di fiamme, accompagnati da orribili urli. Era riguardato dagli Egizj come il principio del male, e rappresentato sotto forma di coccodrillo o di lupo, in opposizione ad Osiride, cioè al principio del bene od al sole. *Esiodo*, *Igino* ed *Appollodoro* s'accordano a dire ch'ei sposò Echidna metà donna e metà serpente, nata dall'unione di Crisaoro colla ninfa Calliroe, e cui rese madre di parecchi mostri, come il cane di Gerione, noto sotto il nome di Cerbero, l'idra di Lerna e la chimera. Aggiunge *Igino*, che *Tifeo*, appena nato, risolse di dichiarar guerra agli dei, per vendicar la morte dei giganti suoi fratelli, mosse alla volta dell'Olimpo e destò negli dei tanto terrore, che tutti fuggirono convertiti in varj animali; Giove in ariete, Apollo in corvo, Bacco in caprone, Diana in gatta, Giunone in giovenca, Venere in pesce, e Mercurio in cigno. Ma avendo poi Giove richiamato il suo coraggio, lanciò a *Tifeo* un colpo di fulmine, per cui si diede alla fuga; Giove lo inseguì fino in Sicilia, ove lo schiacciò sotto il monte Etna. *Hesiod. in Theogon. v.* 820; *Apollod.* 1, 13; *Hygin. fab.* 152; *Ovid. Metam.* 5, 325; *Mela* 1, 13; *Manil. Astron.* 2, 4; *Tzetz. in Lycophr. v.* 177-194.

Tiferna (Gregorio), *sm.* (St lett.), dotto grecista, nato verso il 1416 in Città di Castello, l'antico *Tipheraum*, nello stato della Chiesa. Studiò medicina, ma la esercitò pochissimo per attendere alle lettere. Insegnò il greco in patria, a Napoli ed a Milano, indi andò a Roma ove a richiesta, di papa Nicolò V terminò la versione di *Strabone* cominciata da Gr arino; ed eseguì pure quella del trattato *De regno*, di Dione Crisostomo. Recatosi poi a Parigi, vi diede pure lezioni di greco. Venne poi a Venezia, ove i suoi talenti meglio conosciuti trassero alle sue lezioni gran numero di uditori. Ivi morì verso il 1465 o 1466. Null'altro di lui si conosce che una *Raccolta di versi latini* stampati in continuazione di Ausonio, Venezia, 1472; alcune sue poesie trovansi pure nelle *Deliciae poetarum italorum.*

Tiferno, *sm.* (Geogr.), f. del r. di Napoli, prov. di Sannio, che trae origine nel distr. d'Isernia, passa a Boiano, entra nel distr. di Campobasso, attraversa quello di Larino, ed a 3/4 di l. S. S. E. dalla città di Terruli si scarica nell'Adriatico, dopo circa 21 l. di corso. Nutre anguille e trote squisite.

Tiffauges, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Vandea, circond. di Borbone-Vandea, a 10 l. N. E. da questa, cant. di Mortagne, sulla sinistra della Sevre Nantese, con 12 fiere e non più di 300 abitanti. — Pretendesi che fosse la capitale dei Teifalii, popolo d'origine scitica, che gl'imperatori romani mandarono per formar guernigioni nelle città del Poitou, e che in seguito si confusero cogli abitanti indigeni.

Tifi, *sm.* (St. ant. e Mit.), celebre piloto della nave degli Argonauti, nato a Tifa in Beozia, era figlio d'Agnio, d'onde ebbe il nome patronimico di *Agniade*, datogli da *Orfeo*, da *Apollodio Rodio* e da *Valerio Flacco*. *Igino* lo vuole figlio di Forbante e d'Imane; ma s'era figlio di Forbante, sua madre fu dunque Irmina, che fu moglie di Forbante e madre di Attore. Alcuni credono ch'egli abbia regnato in Aulide, e tutti s'accordano a dire, che fu scelto dagli Argonauti per loro piloto, e che morì prima di giungere nella Colchide. Molti autori sostengono che, fermatisi gli Argonauti nel paese dei Mariandiniani, nella Propontide, alla corte di Lico, ivi perdettero Idmone e *Tifi*. Riferisce *Ammiano Marcellino*, che vedevasi la loro tomba nelle vicinanze dei Tibereni e dei Macroni, popoli del Ponto poco distanti dalla Cappadocia. Nel posto di piloto della nave Argo fu sostituito da Ergino, o, secondo altri, da Anceo figlio di Nettuno. Vedesi a Roma, nella villa Albani, un basso-rilievo antico in terra cotta, rappresentante *Tifi* che rassetta le vele della nave Argo, e Pallante che lo aiuta. *Orph. Argon.* v. 120; *Apollon. Argon.* 1, 106: 2, 856; *Flac.* 1, 487; *Apollod.* 1, 27-33; *Pausan.* 9. 32; *Hygin. fab.* 14-18; *Amm. Marcell.* 22, 8.

Tifia, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τῦφος,

palude), genere d' insetti dell' ordine degl' *imenotteri*, e della famiglia delle *mutillarie* di Latreille, che trovansi nei luoghi paludosi sotto le pietre. Le femmine fanno buchi sotto la sabbia per deporvi le loro ova. Frequentano le acque stagnanti.

Tifico, ca, *add. mf.* (Med. e Nosol.), epiteto di tuttociò ch' è relativo a tifo. V. Tifo.

Tifino, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τύφος, *fumo*), specie di piante del genere *rhus* di Linneo (franc. *sumac*, ital. *somacco*), della pentandria diginia, e della famiglia delle *terebintacee*, distinte da un fiore rossiccio ed affumicato. *Theis.*

2. (Ittiol.) — (lat. *typhinos*), antico nome d' un pesce che ama di abitare nel fango o nelle paludi (da τίφος, *palude*), dai moderni sistematici conosciuto col nome di *malapterus electricus.*

Tifio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τίφος, *palude*), qualche antico botanico, e tra gli altri il *Bauhin*, crede indicata con questo nome da *Teofrasto* la *tussilago petasites*, la quale nasce nei luoghi paludosi; ma il *Dalechamps* ritiene che il *tiphium* di Teofrasto sia la *scilla autumnalis*, pure pianta palustre.

2. (Erpetol.) — (in lat. *typhius*), specie di rettile del genere *coluber*, che vive nelle paludi.

Tifisa, *sf.* (Mit.), una delle figlie di Testio, cui Ercole rese madre di Amestrio. *Apollod.* 2, 7.

Tiflis, o Teflis, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., capol. del gov. di Giorgia e del distr. del suo nome, a 60 l. dalla costa orient. del mar Nero, e a distanza quasi eguale da quella occid. del mar Caspio; a 480 l. S. E. da Pietroburgo, alle falde d' un' alta montagna coronata dalla sua cittadella; sulla destra del Kur, che la separa dal sobborgo di Avlabar, e che si passa sopra un ponte di legno d' un sol arco. E' cinta di mura e difesa da torri, fortini, ec. Le strade sono angustissime, a segno che le più strette permettono appena il passaggio d' un uomo a cavallo. Le case sono di gusto persiano, e sì poco solide che non durano più di 15 anni; invece di finestre non hanno che aperture guernite di carta oliata. Ha circa 20 chiese greche, fra le quali la cattedrale, detta *chiesa di Sion*, è un vasto e bel monumento di buona architettura; 15 chiese armene, 2 cattoliche e 2 moschee. Ha corte delle monete, ginnasio, scuola militare, arsenale, superbo ospedale, 2 bazari che contano più di 700 botteghe benissimo provvedute di merci persiane ed indiane: 2 caravanserragli, manif. di seterie, ed uno stabilimento da' bagni di pietra fabbricato con molta magnificenza, ma attualmente ruinoso sebbene gli abitanti ne facciano grande uso. Il commercio è affatto in mano degli Armeni, Tartari e Giorgiani, ed è attivissimo, consistendo in merci di Russia, Germania e Persia. La città contiene circa 3700 case, oltre gli edifizj appartenenti al governo, e gli abitanti ascendono a 20,000. — Questa città, il cui nome deriva dalle sorgenti termali che racchiude (*Tphilis kalaki* significando *città calda*), fu un tempo capitale della Giorgia e residenza dei re di Cartalinia, se ne fa risalire la fondazione al 469 di G. C., e si attribuisce al famoso Vakhtang, sovrano potente e vittorioso che a quell' epoca soggiogò tutto il paese situato tra il mar Nero ed il Caspio. Fino dal IX secolo era già *Tiflis* una delle più belle ed importanti piazze di quella parte dell' Asia, ed il czar David soprannominato il Ristauratore, che vi regnò dal 1089 al 1130, cercò di farvi fiorire le scienze mandando in Atene dodici giovani di buone famiglie. Ma poco dopo Gengis-kan la devastò, ed inabissò il regno in una barbarie più profonda di quella da cui David lo avea tratto. Nel 1576 i Turchi presero *Tiflis* e vi eressero la cittadella che tuttora sussiste. Nel 1795 l' agà Mehemet-kan sorprese con forte esercito il czar Eraclio, che sebbene nonagenario fece prodigi di valore, ma non potè salvare che la sua persona e famiglia; la città fu devastata, arsa e quasi demolita, ed i principali abitanti, e specialmente le donne, ridotti in ischiavitù. Il figlio e successore di Eraclio, di nome Giorgio, si sottomise all' imperatore di Russia Paolo I, che prese possesso del regno di Giorgia il 18 gennaio 1801. — Nel 1830 il *cholera-morbus* esercitò grandi stragi in *Tiflis*, facendovi perire più di due terzi de' suoi abitanti.

Tiflo, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da τυφλὸς, *cieco*), quadrupede più noto sotto il nome di *zemni* o *talpa*; il quale ha gli occhi sì piccoli ed incavati, che ne sembra assolutamente privo.

Tiflòpe, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da τυφλὸς, *cieco*, ed ὤψ, *occhio*), genere di rettili stabilito da *Schneider* tra gli *ofidiani*, e che ha per tipo l'*anguis lumbricalis* di Linneo; si credono ciechi e privi d' udito, per cui i Lombardi li chiamano *orbisocura*, a cagione della piccolezza estrema degli occhi e dei fori uditorj, che fa mentire la loro presenza.

Tiflosi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τυφλὸς, *cieco*), cecità. Bon.

Tifo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da

τῖφος, *palude*), genere di febbri continue della durata di 15 giorni e talvolta di tre settimane. Sono così denominate a motivo dell' opinione, che le deriva dai respirati miasmi contagiosi e velenosi, e dalle esalazioni infette di acque stagnanti, ec. *Sauvages.*

2. Tifo, malattia acuta, talvolta contagiosa, e particolarmente caratterizzata da stupore e dal disordine delle funzioni degli organi della digestione e del sistema nervoso. — Sotto il nome di *tifo petecchiale* intendesi il *tifo* accompagnato da petecchie in varie parti del corpo.

3. Negli scritti d'*Ippocrate* il vocabolo *tifo* non significa altro che lo stupore delle malattie acute. — *Sauvages* indicava con questo nome il *tifo* delle prigioni, degli spedali, di Pingle; il *tifo nervoso*, la *febbre nervosa* di Huxham; la *etica maligna nervosa* di Willis; la *febbre maligna soporosa* di Riverio; il *tifo degli accampamenti* di Boerahave; il *tifo di Egitto* di Prospero Alpino; la *febbre gialla*, il *tifo per isposcamento* di Dallon e va discorrendo; cioè, tutte le descrizioni date dai differenti autori delle febbri epidermiche ed endemiche più formidabili dopo la peste. — *Hildenbrand*, eccellentissimo descrittore del *tifo*, lo definisce per una malattia acuta, febbrile, essenziale, speciale, primitiva, caratterizzata principalmente dallo stupore, dall'aspetto di stupidezza presentato dai malati, che si trasmette a quelli che vi sono disposti, e presenta certa alterazione di fegato più o meno considerevole. Per sè stesso è ora infiammatorio, ora nervoso o putrido, e può assumere insiemente tutti questi caratteri. Diz. sc. med.

4. *Hildenbrand* divide il *tifo* in *regolare* ed *irregolare*. — Il *regolare* è annunziato dal cambiamento di umore e di carattere, dalla trascuranza, da' rallentamento dei desiderj, da certa lassezza maggiore dopo dell' esercizio, dal sonno non ristorante, dal fetore dell'alito, dal tremore delle mani, più spesso dalla vertigine, da certa commozione dolorosa ed istantanea degli arti, da un dolore nei lombi, dal ristorramento della fossetta dello stomaco. Dopo 2-3-7 giorni incomincia la malattia con certa tensione dolorosa della testa, con brividi pel dorso, frammisti a vampe di caldo, tremiti, sete, angoscia, abbattimento, scoraggiamento ec. ec., ma il sintomo più costante è forse la vertigine: succedono nausee, vomiti, sebbene la lingua sia netta: viso rosso ed animato, la lingua più bianca che secida, pelle alituosa, egestioni quasi naturali, polso pieno celere, sonno mancante o inquieto agitato. Crescono questi sintomi nei giorni susseguenti; sebbene i malati sembrino dormire, pure sono in somma agitazione interna; il peso di testa cresce al grado da trascendere allo stupore, in cui i sensi sono ottusi; accadono diversi dolori per le membra, e particolarmente nel polpaccio delle gambe e nell'articolazione delle dita, sulla regione lombare e nel dorso. Verso il quarto giorno si mostrano sulla superficie del corpo, sul viso e massime nel dorso, nei reni, nel petto nella regione superiore delle cosce e delle braccia, parecchi rossori accompagnati spesso da piccole pustole e dalle petecchie. Verso la fine del settimo giorno, ad una esacerbazione gravissima tien dietro un sollievo apparente, passato il quale le facoltà intellettuali si ottundono, i malati non domandano più da bere sebbene ancora capiscano: bocca secca, deglutizione difficile ec. ec., tutti i sensi sembrano perduti, i malati sognano senza dormire (ch' è la così detta *tifomania*), mezzo addormentati gestiscono e delirano affatto incoerentemente, sono occupati da qualche idea predominante; ed è questo solo di che si ricordano quando tornano sani; indifferentissimi per quanto li circonda. Insomma lo stupore nei suoi diversi gradi è sempre il sintomo più costante e notevole. Verso il giorno decimoquarto la pelle si umetta, spesso il malato starnuta, la lingua s' inumidisce, si netta, si arrossa; si appalesa una espettorazione facile abbondante, o pochi sputi di muco nasale fitto e tenace; traspirazione ed anche sudore generale, alituoso, di odore particolare; ec. ec. Se la malattia termina felicemente, cessa il delirio, escono i malati quasi da un sogno o da certo stato di ubbriachezza; solo l' orecchio rimane duro e zufola, la memoria rimane lesa per assai tempo; torna l'appetito, il sonno; senso di debolezza penoso, stitichezza ec. ec. La convalescenza si protrae molte settimane. Diz. sc. med.

5. Nel *tifo irregolare* si notano, secondo *Hildenbrand*, le seguenti cose principali: ora il delirio diventa frenetico, lo stupore si cambia in apoplessia, ora si appalesa la punta costale, lo sputo di sangue, insomma si vedono i fenomeni di qualsivoglia infiammazione locale: ora i vomiti ripetuti, le nausee continue, i pesi dello stomaco, le colluvie intestinali ec.: ora la asciuttezza della pelle, la tifomania, i sussulti dei tendini compariscono fino dai primi giorni prima de' sintomi infiammatorj, ora sostituiscono questi, e allora la malattia si fa subito mortale e più sovente si svolgono più presto le petecchie nere, le emorragie, le diarree, l'odore cadaverico: ora i sintomi infiammatorj

si prolungano nonostante la comparsa dei nervosi, e di mezzo a questi avvengono sintomi d'infiammazione del cervello, del polmone, del fegato, degl'intestini: ora si veggono dopo il settimo giorno la nerezza della lingua, lo stato fuliginoso dei denti, il fetore dell'alito, le egestioni liquide, la lividezza della pelle ec. ec., i quali sintomi o si sviluppano coi precedenti, o durano gli uni e gli altri insieme con molti degl'infiammatorj. Allora la vita non si estingue che verso il giorno 17.° 21.° 28.° od anche 34.° — In generale, nel caso del *tifo irregolare*, quelle evacuazioni che nel *regolare* si appalesano nel quarto o nel 14.° giorno, compariscono prima e dopo di queste due epoche e incompiutamente, o non si appalesano punto, e qualora si manifestino sono seguite da poco sollievo e dall'aumento dei sintomi. Diz. sc. med.

6. Anche dopo la scomparsa di una parte dei sintomi minacciosi, può (sì nel *tifo regolare* come nell'*irregolare*) perseverare lo stupore, il delirio riapparire a tratti; talvolta comparisce una malattia secondaria. Durante la convalescenza evvi in qualche caso la insonnia, non torna l'appetito, continua la ripugnanza pel movimento, insiste la stitichezza, gl'individui sono irascibili, tristi, di mal umore, dalle piaghe dei vescicatorj e dalle compressioni avvengono tante ulceri di difficile guarigione, la nutrizione e la forza tornano lentamente. *Ivi.*

7. Evvi una terza specie di *tifo*, caratterizzato soltanto dal lieve stupore che dura 14 giorni, e dai dolori addominali poco rilevanti. *Ivi.*

8. Può il malato di *tifo* perire di soffocazione se fu affetto il polmone, oppure la morte non avviene che assai tardi, in conseguenza delle vertigini, della cecità, della imbecillità, della tosse, della dispnea, di emottisi croniche, d'ipocondria, di crampi dello stomaco ec., che annunziano le infiammazioni croniche del cervello, dei polmoni, del fegato, degl'intestini. *Ivi.*

9. Adattando le idee di *Hildenbrand* a quelle della scuola francese e più comune, si può conchiudere essere il *tifo* ora una gastro-enteritide, una pneumonia, una pleuritide, congiunta alla partecipazione del cervello allo stato dello stomaco, del polmone, della pleura, e talvolta alla irritazione simpatica del fegato, insomma una gastro-encefalitide, una pneumo-cefalitide, con o senza epatitide; — ed ora una encefalitide primitiva, con o senza influenza sullo stomaco, sul polmone o sul fegato. — Difatti la descrizione del *tifo regolare* data da *Hildenbrand* (V. sopra § 4) è il prospetto generale e troppo astratto di tutte le malattie indicate sotto il nome di *tifo* (V. sopra § 3). Le sue anomalie poi del *tifo irregolare* (V. sopra § 5) rappresentano veramente le diverse malattie osservate in tutte le *epidemie tifiche*: tali malattie hanno in comune, quanto a' sintomi, lo stupore ed alcuni altri fenomeni cerebrali, e l'affezione dell'encefalo relativamente alla sede. Diz. sc. med.

10. La pretesa specialità del *tifo* non istà nelle tracce da esso lasciate nei cadaveri, non nei suoi sintomi, non nelle cause predisponenti ed occasionali; le uniche prove di tale specialità sono la costanza dello stupore, e la propagazione del morbo; ma per questo solo fenomeno non si dovrebbe fare del *tifo* un male particolare. — Il *tifo* svoltosi sotto la influenza dei miasmi non differisce dal *tifo sporadico* che per riguardo alla impressione sedativa che talvolta accade nell'incominciamento del primo. — A questi giorni i più dei patologi considerano che lo stato di debolezza costituisce il *tifo* dalla comparsa de' suoi primi fenomeni sino al suo termine, anzi per loro avviso si prolunga assai avanti nella convalescenza. — La propagazione del *tifo* da uomo ad uomo, per quanto diretta possa essere, non vale a costituirne un morbo speciale; mentre v'hanno già febbri gravi che assumono tale carattere per poco che gl'individui siano uniti in un luogo stretto, poco arioso, sucido. Quanto alle emanazioni *tifiche*, resta a provarsi che cagionino mediante la loro introduzione (tuttavia problematica) nel corpo qualche alteramento particolare in qualche organo. — E' probabile che un uomo uscendo dalla camera o dallo spedale ove ci ha il *tifo*, non lo comunichi senz'averlo egli medesimo contratto; quindi potrebbe credersi che le stoffe i vestiti sieno poco atti a propagare il *tifo*; per altro le robe state ad uso degl'infermi di *tifo*, ove non sieno perfettamente nettate, e del pari l'aria delle sale e stanze dei *tifici*, se non sia compiutamente rinovata, hanno potenza di trasmettere presto il male. Certo i miasmi *tifici* diventano tanto più terribili, e conservano tanto più la facoltà di produrre il *tifo*, quanto più lungo tempo le stoffe e le altre sostanze alle quali aderiscono furono rinchiuse in luogo privo di aria. Tuttavolta questi miasmi sono poco notevoli quando le condizioni locali e lo stato dell'atmosfera non ne agevolino lo sviluppo. *Ivi.*

11. Le emanazioni putride ed i miasmi non sono le sole cause del *tifo*: questa malattia si sviluppa anche sotto la influenza di tutte quelle che cagionano le febbri adinamiche e le febbri atassiche: fra queste al-

terra sono più favorevoli allo sviluppamento del *tifo*, alla produzione indiretta dei miasmi che propagano tale malattia; e sono gli alimenti insalubri, la umidità, le afflizioni, la paura, condizioni senza le quali i miasmi *tifici* rimangono per solito inerti, e che, senza il soccorso di tali miasmi e delle emanazioni putride, cagionano primitivamente qualunque epidemia di *tifo*. La umidità prolungata basta per aggiugnere ai fenomeni del *tifo* taluni di quelli pertinenti alla peste. Diz. Sc. Med.

12. Fino a tanto che non sia dimostrato non essere la pelle che tramanda ai visceri la influenza dalle emanazioni putride ed i miasmi *tifici*, sarà cosa prudente il preservare più che si può esso tessuto dalla loro impressione; ma sarebbe assurdo e nocevole il negligere le precauzioni valevoli a garantire la membrana bronchiale. — Nel caso che il *tifo* procedesse fino dall' origine dalle emanazioni di qualsivoglia terreno basso ed umido, insomma paludoso, la cui influenza si aggiugnesse a quella del calore, e se tale epidemia avesse principiato a farsi vedere nei quartieri male fabbricati, umidi, sucidi ed assai popolati di una città: converrebbe costringere gli abitanti ad abbandonare le proprie stanze, ripartirli nei dintorni sotto tende costruite con la maggior possibile diligenza, e potendo, in poggio od eminenza. Ciò non è possibile se il *tifo* si svolge sotto la influenza del freddo umido: ma allora esso viene propagato soltanto dai miasmi che svolgonsi dei corpi degl' infermi, e talvolta recato dai loro vestiti. *Ivi.*

13. La cura raccomandata da *Broussais* contro il *tifo* sembra la più razionale. — Finchè non sieno nell' individuo che i primi sintomi precursori, le bevande alcooliche o sudorifiche giovano talvolta a farli cessare, ma più spesso le bevande mucilagginose e massimamente gli acidi. Quando vi sia flemmasia nelle vie digerenti, cioè dolore ed ansietà all'epigastrio, diminuzione della forza muscolare e contrazione del polso, non gioveranno mai gli stimolanti per interno, invece gioveranno gli acidi. Ove sieno evacuate in copia materie stercoracee fetide biliose, saranno utili i purganti acidi; ma saranno nocivi se tali sintomi dipendano da infiammazione del peritoneo. Essendo più cruciato il petto, ed il polso largo, si faranno missioni di sangue locali e si applicheranno stimolanti sugli arti inferiori. Essendo il cervello leso più degli altri organi e la circolazione impetuosa, si prescriveranno le cacciate di sangue dal piede o le mignatte sulla testa, indi ai piedi poi gli stimolanti, sugli arti inferiori; si verserà acqua fredda sulla testa mentre i piedi si terranno in acque calda. Se il movimento circolatorio è come annientato, ed il malato è colto da uno stato apopletico, si porranno i vescicanti sulla testa, e si useranno gli stimolanti della parte inferiore del tubo digerente. Mai per interno il vino e gli altri stimolanti se non qualora l'affievolimento generale e lo stupore si presentino con lingua poco rossa e senza segno di flemmasia, nelle tre cavità; o se questi mezzi lungi dal rendere la lingua secca e crostosa, la sete più ardente, la pelle più calda, i movimenti nervosi più frequenti, procurano la diminuzione di tali sintomi, la morbidezza del polso, e dispongono alla diaforesi benefica; anzi converrà tuttavia sospenderli nel momento che la lingua, il polso e l' ansietà dieno segno del sopreccitamento; allora si ricorre agli acidi, tornando poi alle prime prescrizioni se vengono indicate di nuovo. Ove il periodo febbrile sia terminato ed il malato incorra in una debolezza estrema che non si possa più attribuire al patimento di un viscere infiammato, sarà il primo momento della convalescenza; e allora si graduerà la dose degli stimolanti. Se invece non rimane più speranza, crescendo rapidissimamente le congestioni ad onta dell'uso di potentissimi rivulsivi, in questo caso delicatissimo si videro maggiori vantaggi dai raddolcenti e dagli acidi che dal sopreccitamento. — Aggiungasi a tutto questo una maggiore larghezza nell'uso delle sottrazioni di sangue, e la prescrizione di quelle volute dalla congestione, dalla flogosi encefalica. Aggiungasi l'allontanamento dei malati gli uni dagli altri, le cautele di nettezza e pulizia, insomma il cangiamento delle condizioni che fecero nascere o favorirono lo sviluppo della malattia. A seconda che il luogo infetto torna salubre, s' insisterà maggiormente nelle cacciate di sangue, ma sempre usarne con prudenza, procedere *a juvantibus et laedentibus* finchè le cause d'infezione sussistono in tutta la loro forza e pienezza. V. anche Peste.

14. Per l' onore della medicina italiana importa notare che le verità bandite da *Broussais* e dalla sua scuola rispetto al *tifo* sono cosa tutta di *Rasori*, il quale fino dal 1800 espose, nella sua *Storia della febbre epidemica di Genova degli anni* 1799 *e* 1800, tali idee da far dimostro che i Francesi nelle loro opere successive quasi lo copiarono, senza poi nominarlo.

16. *Tifo traumatico*, nome dato alla cangrena di spedale. V. Cancrena.

Tifóne, o

Tifóde, *sf.* e *add.* e *com.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τύφω, *accendere a pe-*

co a poco, ed εἶδος, *forma*, *somiglianza*), specie di febbre del genere *triteofia*, il cui parossismo viene ogni giorno, cominciando da un piccolo brivido e poi provocando un sudore quasi continuo e copioso, mentre il calore non abbandona mai l'ammalato. Bon.

2. L'epiteto di *tifoidi* o *tifoidee* fu dato da *Pinel* alla *febbre adinamica*, imitazione infedele della *febbre putrida* degli antichi, ed alla *febbre atassica* da altri detta *nervosa*. — Quanto alle *febbri adinamiche*, il complesso dei sintomi a cui si diede tal nome, è quasi sempre il grado più forte delle febbri gastrica, mucosa od anche sinoca, ossia d'ordinario della gastro-enteritide primitiva o secondaria, e talvolta di ogni altra irritazione primitiva: qualora poi la irritazione produttrice dei sintomi detti adinamici cessò nell'organo primitivamente leso, se persiste talvolta lo stato morboso da essa determinato simpaticamente nel cervello, questo non costituisce più la *febbre adinamica* qual la descrisse *Pinel*, ma è uno stato affatto secondario divenuto idiopatico: ora i fatti autorizzano a considerare tale stato come un'affezione astenica, anzi l'analogia induce a porlo nel numero delle irritazioni di questo viscere. Diz. sc. med.

3. Quanto alle *febbri atassiche*, fu *Selle* che primo ne fece un ordine particolare, mentre *Sauvages* le aveva riunite sotto il nome di *tifo*; e *Willis*, *Huxham* e *Pringle* le chiamarono *febbri nervose*, *febbri lente nervose*, *febbri delle prigioni* o *degli accampamenti*. Anche *Cullen* aveva chiamate *tifo* quelle febbri che *Stoll* aveva unito sotto il nome di *febbri putride* comprendendovi le *putride* e le *maligne* di Fernelio: *Frank* poi le chiamò *nervose*. — *La febbre atassica* di *Stoll* e *Pinel* è certa febbre con sintomi nervosi, senza alterazione di sangue, di bile o di pituite, e senza putredine di questi umori, ossia priva dei sintomi oggi detti angiotonici, gastrici, meningogastrici ed adinamici; e *Pinel* riconobbe tal febbre come atta a complicarsi colle altre o colle infiammazioni. — I più notevoli e gravi fenomeni di tale febbre sono quelli che si appalesano appunto nel sistema nervoso, e ponno dividersi in due serie: nella 1.a si comprendono la sensibilità esaltata degli organi dei sensi, la vista errante, la insonnia, la vertigine, il delirio, i dolori dell'occipite, sul dorso, nelle membra e negl'ipocondrj, l'agitazione, la carfologia, il tartagliare, il tremito generale o locale, i sussulti dei tendini, le convulsioni, i sintomi del tetano, della catalessi, della epilessia, del singhiozzo, dello starnuto, ed il riso involontario. — *Le febbri atassiche* non riconoscono cause diverse da quelle della febbre infiammatoria e della febbre adinamica: pure, acciocchè accadano fa d'uopo che l'individuo sia naturalmente predisposto alle irritazioni encefaliche, o che abbiano agito su di lui le cause più valide ad irritare il cervello. Ecco perchè questa febbre succede più spesso nei fanciulli e nelle donne che nei vecchi o nei maschi, presso gl'individui detti *nervosi* ossia che sentono vivamente e le cui sensazioni e volizioni violenti ed impetuose succedonsi rapidamente, negl'individui che furono per molto tempo esposti colla testa nuda all'azione dei raggi solari, che riportarono colpi sul cranio o caddero sopra qualsivoglia parte della testa, che sono dediti a lavori intellettuali troppo assidui, o che sono in balia di afflizioni, o che dedicansi senza ritegno ai piaceri amorosi, o che patirono molta perdita di materiali nutritivi per abbondanti evacuazioni di muco, di pus e di sangue, o che trovansi esposti alla influenza delle emanazioni deleterie, di alimenti putrefatti, la cui azione si propaga prestamente al cervello. Essa febbre non è spesso altro che l'ultimo periodo o il massimo grado delle febbri infiammatorie, gastriche e mucose, o proviene da una vera complicazione che richiede d'ordinario certi mezzi appropriati alla irritazione simpatica del cervello. Diz. sc. med.

Tifoideo, dea, *add. m. f.* (Med.) (v. gr. etim. e. s.), lo stesso che *tifode* e *tifoide*. V. sopra.

2. (Bot.) Tifoidèe (*Piante*), famiglia naturale di piante monocotiledonie, che portano fiori monoici, i cui maschi hanno un calice trifillo e tre stami, i femminei un calice pure trifillo, l'ovario libero, semplice, munito di uno stilo avente uno o due stimmi: per frutto un seme nudo ovvero una drupa monosperma; embrione diritto nel centro di un perisperma carnoso o farinaceo, e radichetta inferiore: fusto diritto o flessuoso, spugnoso; munito di foglie vaginanti lunghe ed un poco spadiformi: fiori portati sopra uno spadice, ovvero disposti in gattini ora allungati ora globosi, ascellari e terminali. Bart.

2. *Ventenat* unisce in questa famiglia, ... della 11 classe del suo *Tableau du règne végétal* ec., due generi, cioè la *typha* e lo *sparganium*. *Id.*

Tifòidi, *add. e sf. pl.* (Bot.), lo stesso che *tifoidee*. V. sopra.

Tifomania, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τῦφος, *tifo*, e μανία, *furore*), genere di malattia, che consiste in un assopimento simulato od apparente, in cui l'ammalato non dorme ma tien chiusi gli occhi, e li

apre soltanto quand' è toccato: del resto ha libero sentimento, si muove e sembra smarrito, perchè gli pare di scorgere immagini che turbano l'anima sua. I Greci la chiamano anche *agripnia* ed *agripnia-coma*, cioè insonnolenza con assopimento apparente, o delirio che accompagna il coma. V. TIFO, AGRIPNIA e COMA.

TIFÓNE, *sm.* (Mit. egiz.), dio degli Egizj, fratello di Osiride e marito di Neftide. Era da essi riguardato come un genio malefico, a cui non tributavano culto che per allontanare i mali dei quali era autore. Ne fanno menzione i più antichi scrittori che parlarono degli Egizj, come *Erodoto*, *Ellanico*, *Eudosio* e *Manetone*, e lungo tempo dopo di essi *Plutarco* nel suo trattato *De Iside et Osiride*. Il *Tifone* egiziano non somigliava al *Tifone* o *Tifeo* della greca mitologia (V. TIFEO); non era un mostro, ma un uomo, ed uno di quelli che regnato aveano in Egitto. La sola particolarità che gli Egizj narravano sul suo fisico si è, esser egli rosso e del color del fuoco. Da ciò venne che si abbruciavano vivi, e s'immolavano ad Osiride (*Plut. loc. cit.*, *Diod. Sic.* 1) gli uomini di quel colore, soprannominati *tifoni*; che non si ammettevano pei sacrifizj che buoi rossi; e che l'asino, il cui ordinario colore in Egitto è il rosso, passava per l'animale favorito di *Tifone*. Secondo i sacerdoti egizj, era *Tifone* figlio di Saturno e di Rea, e, come dissero più tardi, di Giove e di Giunone; ei nacque e visse in Egitto senza mai uscirne; quando Osiride che avea percorsa tutta la terra fu per tornar ne' suoi stati, *Tifone* gli tese agguati con 72 complici, lo uccise in un'imboscata, e rinchiusolo in un forziere lo gittò nel Nilo, che lo portò in mare per la foce Tanitica. Iside andò in traccia del suo cadavere, lo rinvenne in Fenicia e seco lo riportò in Egitto; ma *Tifone* glielo tolse, lo fece in quattordici brani e li disperse. Iside tornò a rintracciarli e li rinvenne tutti, tranne quelli della generazione, che dai pesci *lepidoto*, *fagro* ed *ossirinco* erano stati divorati. *Tifone* per legittimare la sua usurpazione risolse di far perire anche Oro figlio di Osiride e suo legittimo erede; ma non potè ritrovarlo perchè Latona dietro ordine d'Iside lo celò in un'isola nella quale riuscì a sottrarlo al tiranno. Dopo 18 giorni dell'usurpazione di *Tifone*, gli dei adunati in particolare consiglio determinarono di ucciderlo. Secondo altri, Oro fatto adulto levò un esercito, assalì *Tifone*, e dopo una battaglia di più giorni lo vinse e carico di catene lo mandò ad Iside, la quale però lo rimise in libertà; di che Oro fu sì indignato che uccise Iside senza alcun riguardo all'esser essa la propria madre; indi inseguì *Tifone*, lo prese dopo due battaglie, lo fece perire coi suoi complici fra tormenti, e da quell'istante regnò felicemente. *Tifone* fu sepolto nel lago Sarbonide presso Pelusio, d'onde trasse quel lago presso gli Egizj il nome di *Esalazione di Tifone*. Avea *Tifone* in Egitto parecchi altri soprannomi, come *Apopi* o *Afofi*, *Baby* o *Boby*, o *Bebon*, *Seth* e *Smy*. *Aelian. de Animal.* 10, 28; *Diod. Sic.* 1; *Horapoll. Hieroglyph.* 1, 14; *Nigid. in sphaera barbarica, apud Scholiast. Germanici*, p. 120; *Eustat. ad Perieget.* v. 253; *Euseb. praepar. evang.* 3, 12.

2. (Bot.) TIFONE, voce che significa talvolta umore eccessivo che nuoce alle piante e ad altre cose. *De la Chausse, deor. simul. tab.* 33 et 34.

3. (Fis.) — procella; vento vorticoso. CR.

TIFÓNICO, CA, *add. mf.* (Fis.), spettante a tifone. ALB.

TIGÁNI, *s. com.* (Geogr.), porto della Turchia asiatica, nell'Anatolia, saugiaccato di Sogleh, sulla costa merid. dell'isola di Susam-Adassi (Samo).

TIGASI, *sm.* (Mit.), figlio di Ercole. NOEL.

TIGELLÍNO (Sofonio), *sm.* (St. rom.), ministro e favorito di Nerone, va debitore soltanto ai suoi delitti d'essere mentovato dalla storia. Era d'oscura origine, e la sua gioventù non presenta che una serie di dissolutezze. Esiliato l'anno 39 da Caligola per lo scandalo del suo commercio con Agrippina, ottenne presto il suo richiamo, e la fama di uomo depravato fu il solo titolo che gli ottenne il favor di Nerone. Si cattivò la di lui fiducia secondandolo, e ne usò per terminar di corromperlo. Dopo la morte di Burro, ebbe il comando di parte delle guardie pretoriane. Il successivo esilio di Seneca lo lasciò padrone di disporre a suo senno dei capricci del giovane sovrano. Lo rese feroce facendogli vedere nemici in tutte le persone dabbene, ed eccitandolo a disfarsi di tutti quelli che poteva temere. Portò l'audacia fino a destar sospetti sulla virtù di Ottavia per giovare all'inclinazione di Nerone per Poppea. Spinse all'apice i raffinamenti delle dissolutezze, e *Tacito* dipinse accrescendo i vergognosi particolari d'una festa, o piuttosto d'uno stravizzo, a cui *Tigellino* invitò Nerone. Il suo zelo nel punire gl'implicati nella congiura di Pisone, gli meritò gli ornamenti del trionfo e due statue. La morte di Nerone, da lui vilmente abbandonato, nella

aventura, perder gli fece la carica di prefetto del pretorio; ed andò debitore della vita a Vinio, favorito di Galba, la cui protezione erasi accortamente procurata. Ad un banchetto ch'ei diede essendo intervenuto alle seconde mense anche Vinio con sua figlia, *Tigellino* fece a quest' ultima un brindisi d'un milione di sesterzj e d'una collana di gran valore. Ritirossi in una campagna presso Sinuessa e tenne pronte alcune galere per fuggire co' suoi tesori se ne fosse insorto il bisogno. Tutto ciò fu inutile. Asceso Ottone sul trono, gli mandò l'ordine di morire, e non avendo *Tigellino* potuto fuggire si tagliò la gola con un rasoio in mezzo alle sue donne, l'anno 69. *Tacit. Hist.* 1, 72.

Tigellio, *sm.* (St. rom.), nato in Sardegna, si conciliò il favore di Cesare, di Cleopatra e d'Augusto coll' allegro e ridente suo carattere. Era un eccellente sonatore, ma Orazio non fa verun elogio de' suoi costumi.

Tighil, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., distr. di Kamtsciatka, che alquanto al disotto di Tighilskaia sbocca nel mar di Okhotsk, dopo circa 40 l. di corso. Sulla costa vicina alla sua foce trovasi ambra.

Tigillo, *sm.* (Mit. Filol.) (v. lat. da *tigillum*, ital. *travicello*, questo diminut. di *tignum*, ital. *trave, legno da fabbrica*). soprannome di Giove considerato come sostegno, colonna del mondo. *Div. August. de civit. Dei*, 7, 11.

Tigillo sororio (Stor. e rom.), così chiamavasi il luogo ove Orazio espiò l'uccisione di sua sorella. Era un travicello collocato a traverso la strada, colle estremità infisse nei muri; l'uccisore fu obbligato a passarvi al disotto come sotto un giogo: *Transmisso per viam tigillo*, dice *Tito Livio* (1, 26), *capite adoperto, volat sub jugum, misit juvenem; id hodie publice quoque semper refectum manet. Sororium tigillum vocant.*

Tiglia, *sf.* (Agric.), castagna; ma più comun. è *sf. pl.*, e dicesi delle castagne cotte propr. Cr.

2. — lo stesso che *tiglio*. V.

3. — il filo da cui son coperti taluni fusti, come quelli del lino, della canapa e simili. Dicesi anche *tiglio*.

Tigliacee (*Piante*), *add. e sf. pl.* (Bot.), famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale, che hanno ovario semplice, albume carnoso, embrione talvolta un po' curvo, i lobi piani; foglie alterne stipulate; stami determinati monadelfi o indeterminati e distinti. Bert.

2. *Ventenat* comprende in questa famiglia, xviii della xiii classe del suo *Tableau du regne végétal*, 16 generi sotto 3 divisioni: I. *Tigliacee* a semi in numero determinato e monadelfi: *waltheria, hermannia, mahernia*. II. *Tigliacee* a stami distinti, quasi sempre in numero indeterminato ed a frutto moltiloculare: *antichorus, corchorus, heliocarpus, triumfetta, sparmannia, sloanea, apeiba, muntingia, flacourtia, stuartia, grewia, tilia*. III. *Tigliacee* a stami in numero determinato e distinti, a frutto uniloculare. Genere avente affinità colle *tigliacee*; la *bixa*. *Id.*

Tigliata, *sf.* (Agric.), lo stesso che *tiglia* nel senso del § 1; e adoprasi del pari nel numero del più comunem. Cr.

Tiglio, *sm.* (Bot.), genere di piante della poliandria monoginia di Linneo, e dei *gigli* Juss., che ha per caratteri: calice a 5 divisioni: 5 petali: capsula coriacea, a 5 valve, a 5 cellette monosperme, che sembra uniloculare nella sua maturità, perchè 4 delle sue cellette d'ordinario abortiscono.

2. — *d' Europa*, o *comune*, uno degli alberi che popolano ed abbelliscono i nostri giardini. Ha le radici traccianti; legnoso; il tronco arboreo, alto più di 30 braccia; i rami numerosi, con la scorza grigia nella gioventù, crepolata in seguito; le foglie grandi, cuoriformi, lisce, glauche al di sotto, appuntate, seghettate; la brattea lanceolato-ovata, colorita; i fiori bianchi, alquanto gialli, a corimbo pendente. Fiorisce nella primavera, ed è comune nei boschi nella maggior parte dei paesi dell'Europa. I suoi fiori spargono un odore soave, di cui la diseccazione gli spoglia quasi affatto. Usansi in medicina: hanno sapore dolce, proveniente dall'abbondante mucilaggine che contengono; si prescrivono in infusione teiforme, nella dose di 2-3 pugilli per ogni boccale d'acqua: questa tisana è piacevole al gusto, e garba a quasi tutti i malati purchè sia edulcorata con zucchero ed aromatizzata con un po' d'acqua di fiori d'arancio. I fiori del *tiglio* godono forse di lieve azione sedativa, ma è più probabile che i buoni effetti da lor prodotti talvolta dipendano soltanto dalla quantità d'acqua che per essi inghiotte il malato: ad ogni modo essi sono un debole soccorso nelle malattie dette *nervose*, e specialmente nella epilessia contro la quale furono assai celebrati. — Il libro e le foglie del *tiglio* sarebbero di uso molto più giovevole atteso la grande quantità di mucilaggine che contengono. Diz. sc. med.

3. Tiglio diconsi quelle vene ovvero fila, che sono le parti più dure del legname o d'altre materie. Cr.

4. (Tecnol.) *Ferro senza tiglio* dicono i magnani e simili, quello ch'è troncativo per tutti i versi. Alb.

6. (Filol.) Sulla *scorza di tiglio* scrivevasi dagli antichi, ed era chiamata *liber.* Nort.

Tiglióso, sa, *add. mf.* (Bot.), aggiunto della pianta il cui fusto è coperto dalla tiglia. Cr.

2. (St. ant.) — trattandosi di carnaggi, vale duro; contr. di *frollo. Ivi.*

Tigna (altr. *Psidracia*), *sf.* (Nosol.), certa eruzione di pustole croniche le quali tramandano un liquido viscoso che prestamente si secca e si concreta, e le quali si appalesano principalmente sul derma capelluto, talvolta anche sulla faccia, assai di rado sopra altre parti della pelle.

2. Distinguevasi un tempo la *tigna* in *tinea capitis, tinea faciei, crusta lactea vel lactumen infantum* (ital. *crosta lattea, raschia,* o *fuoco selvaggio*): inoltre si divideva la *tigna* in *benigna* e *maligna.* Venne *Alibert* a togliere tutte queste distinzioni; ed egli così descrive i fenomeni comuni alle varie specie di *tigne:* Gl' individui tignosi incominciano a patire sulla testa certo prurito di varia intensità, che cresce giornalmente; il derma capelluto diventa rosso in alcuni punti, screpola, si gonfia; indi scorgonsi fra i capelli certe pustole o vescichette cinte da un' areola infiammata, le quali presentansi in varie forme ma sempre contengono certa sierosità giallastra, che si sparge tramandando molta puzza, anche se vengono aperte mediante l'applicazione di cataplasmi: i capelli inondati di tale materia si agglutinano, ed essa rinnovasi accumulandosi a strati successivi e produce infinite croste di varia forma la cui unione compone sulla testa una specie di coperchio schifoso sotto del quale rinviensi una sanie putrida, il bulbo dei capelli corroso, il tessuto mucoso esulcerato e talvolta intaccate perfino le ossa del cranio. Alcuni malati soffrono atroci dolori notturni; molti incorrono nel marasmo; formansi ascessi nel derma capelluto, sopraggiungono ingorghi glandulari sull' occipite, sul collo, sulle spalle, sotto le ascelle; talvolta s'infiammano mostruosamente le orecchie, le palpebre irritate sono rosse e lagrimose; la mente non è atta a veruna applicazione, langue il corpo nella inerzia, talvolta sembra ritardata la pubertà. I capelli impiantati nella parte malata del derma epicranico cadono e vengono sostituiti da altri che sono rari, bianchi, corti, fini, lanuginosi. Diz. sc. med.

3. Di rado la *tigna* attacca i bambini mentre poppano: si fa vedere per solito verso il secondo anno; in qualche caso si prolunga oltre il settimo, cessa d'ordinario anche senza il soccorso dell' arte medica, allo svolgersi della pubertà; talvolta prima: abbandonata alla natura, è dunque fra tutte le malattie quella forse che presenta il meno dubbio esempio della forza medicatrice che supponsi esistere in noi: i migliori metodi curativi non valgono che ad abbreviarne la durata, e spesso l'audace empirismo co' suoi cimenti aggravolla recando colpi terribili ai visceri. Diz. sc. med.

4. La *tigna* viene da *Alibert* distinta in *favosa* od *alveolata; granellata* o *rugosa; farinosa, forforacea, porriginosa; amiantacea; mucosa,* che distinguesi dalla *crosta lattea.* — La *tigna favosa* è caratterizzata da croste che formano altrettanti tubercoli di color giallo, ora isolati ora circolari ed ora ravvicinati gli uni agli altri, e costituenti parecchie larghe piastre sul derma capelluto, il cui centro appare depresso a foggia di ciotola, e gli orli sporgenti e rialzati, onde somigliano agli alveari. Sviluppasi comunemente per mezzo di bottoncini pustolosi con prudori; la materia dei bottoni disseccasi convertendosi nelle dette croste, le quali aumentano per gradi di numero e volume conservando sempre la forma circolare: i detti tubercoli recenti son gialli o fulvi, invecchiando diventano bianchi, si disseccano, si logorano, si rompono e cadono a particelle. Essi aderiscono talmente al derma capelluto che non possono staccarsene senza lacerarlo e produrre un gemitio di sangue: si perfora il derma che serve loro di base, e da queste screpolature trasuda certa materia icorosa o marciosa; la pelle si strugge, e la esulcerazione si estende talvolta fino agli ossi. Questa specie di *tigna* produce un pizzicore tanto più cruccioso quanti più sono i tubercoli, e talvolta intollerabile; pullulano i pidocchi sotto le croste e le aumentano; esala la testa certo odore analogo a quello della orina di gatto e degli escrementi di sorcio; dopo la caduta delle croste prodotta dai cataplasmi tale odore diviene stomachevole, nauseoso. — La *tigna favosa* non si limita sempre al derma capelluto. *Alibert* la vide sulla fronte, sulle tempie, sulle spalle, nella parte inferiore delle scapole, nei gomiti, negli antibracci, dai lombi fino all' osso sacro, sul davanti dei ginocchi, nel terzo esterno e superiore delle gambe. *Ivi.*

5. La *tigna granellata* si distingue per certe croste formanti piccioli tubercoli o grani di colore ora grigio ora biancastro, di figura assai irregolare ed ineguale, senza escoriazioni od infossature nella sommità: si estende meno della *favosa* sul derma capelluto: la si osserva più spesso nella regione parieto-occipitale, ove scorgonsi piccole croste brune o grigie-scure assai simili ai fram-

menti di smalto pestato all' ingrosso, e insucidìti dall'umido, spesso durissimi e quasi pietrosi: le granulazioni costituenti quelle croste sono meno aderenti al derma capelluto dei tubercoli della *tigna favosa*, ma com' essi circondate talvolta da squame forforacee. L'odore ch' esala la testa affetta di *tigna granulata* è analogo a quello del burro rancido o del latte putrefatto odore tanto più notevole quanto più recenti ed umide sono le croste: cessa quando si seccano e s' induriscono: acerbissimo è il prudore: fra i capelli e sotto le croste il derma appare rosso, liscio e polito con varj piccoli ascessi. — Questa *tigna* per solito si limita al cranio; di rado *Alibert* la osservò sulla fronte, presso i capelli, le sopracciglia e sulle parti laterali del naso; mai oltre il viso. Diz. sc. med.

6. La *tigna forforacea* ha per distintivi le squame farinacee bianche più o meno grosse, ora umide ed aderenti ai capelli mediante certa materia viscosa e fetida, ora secche e friabili, che si staccano dalla testa con somma facilità. Incomincia da una piccola desquamazione della epidermide della testa accompagnata spesso da pizzicori; il tessuto reticolare, infiammato per tutta la sua estensione, esala certa materia icorosa che si attacca ai capelli, si dissecca e forma sopra di essi le squame sopra indicate: a mano a mano si fa più considerevole il numero delle squame, e più grossi gli strati da esse formati: queste squame sono bianche o rossastre: quando sono secche, cadono al minimo urto, ad ogni piccola confricazione, e sotto di esse si trova il derma capelluto privo di epidermide, rosso, liscio, pulito, rilucente, quasi fosse inverniciato. Talvolta questa *tigna* è accompagnata da certa flogosi che forma sulla pelle varie piccole vesciche o esulcerazioni: allora è umida ed esala certo umore glutinoso avente l'odore del latte inagrito o corrotto. Questa *tigna* provoca grande prurito e mantiene molti pidocchi. Distinguesi dalla *granellata* perchè le sue squame incollano i capelli e formano certi strati elastici che non si osservano in verun'altra specie. *Alibert* vide la *tigna forforacea* inoltrarsi sulla fronte, fin sopra le sopracciglia, e formarvi piastre somiglianti a mucchi di crusca o di neve: mai si palesa sopra altre parti del corpo; chi lo pretese la confuse con l'erpete forforaceo o squamoso. Non attacca mai gli adulti, ma comparisce molto spesso nei fanciulli oltrepassanti i sette anni. *Ivi.*

7. La *tigna amiantacea* fu primamente osservata da *Alibert*. Essa consta di piccole squame finissime, rilucenti, argentine, perlate, che coprono ed uniscono i capelli a ciocche per tutta la loro lunghezza, ed il cui aspetto setaceo e colore cangiante hanno maravigliosa analogia con quelli dell'asbesto. Fu confusa certamente colla *tigna forforacea*. La si osserva per solito nella parte anteriore e superiore della testa; tagliando i capelli trovasi la pelle rossa, infiammata, solcata, ma assai meno che nelle altre tigne. Non evvi mai scolo umido, sebbene queste scaglie sieno primitivamente il prodotto di certo umore somministrato dai bottoni che suppurano, si aprono e lasciano gemere: talvolta formansi sul derma capelluto varie crosticine. Diz. sc. med.

8. La *tigna mucosa* si discerne per certe croste gialle che staccansi di leggieri dal derma capelluto e somministrano una materia mucosa che copre ed incolla i capelli riunendoli in masse od a strati. Differisce dalla *crosta lattea* perchè è sempre violenta, sempre una malattia, ed è caratterizzata da esulcerazioni superficiali, che incominciano ora con pustule piccole o larghe, ora con vescichette appuntite contenenti certo liquido trasparente, di colore bianco-gialliccio, ora da ascessi cagionanti febbre e sì dolorosi da essere uopo di aprirli. Quando consta di pustole o vescichette, queste si aprono mediante le unghie del fanciullo che grattasi fortemente pel prurito; ad ogni modo ne fluisce certo liquido tenace, simile al miele corrotto, il quale si addensa in croste molli, di colore giallo di paglia, cinereo o verdastro, misto spesso ad una tinta rossastra; un nuovo scolo si aggiugne sempre ai precedenti. Scorre talvolta per le narici un liquido analogo. Quei siti del derma capelluto nei quali non evvi esulcerazione, sono gonfi, bernoccoluti; si abbassano questi tumori mediante la rottura delle vescichette vicine, oppure suppurano: il gonfiamento si estende talvolta alle orecchie che crescono al doppio del naturale. Allora accade la flogosi e molta tensione lungo le gote e sopra quasi tutta la faccia: eccessivo è il prudore massime scoprendo la testa; il malato l'agita ardentemente contro le proprie spalle, e si gratta forte: cadono tutti i capelli, e la cute denudata appare rossa o di colore amaranto, rilucente, sempre umida e spesso coperta di certo umore caseiforme: la testa manda odore di latte inacidito: essendo lo scolo mucoso si disseccano le croste, il fanciullo diventa triste, inquieto, melanconico; e quando la materia mucosa si separa in copia, egli è gajo, vivace e di buona voglia. — Di rado la *tigna mucosa* si svolge oltre il quarto anno; può estendersi sulla fronte, alle tempie, sulle orecchie, ed anche sul tronco;

sulle braccia e nelle cosce: non è insolito che tragga i fanciulli al marasmo: s'incavano loro gli occhi, perdono le forze e svolgonsi afte sulle membrana della bocca. Diz. sc. med.

9. Quanto alle cause della *tigna*, osservasi che la *tigna mucosa* sparisce per solito al terminare della dentizione, e che la pubertà mette termine al maggior numero delle altre *tigne*. Pertanto *Alibert* le attribuisce a quella specie di attività che naturalmente accade sulla testa nella infanzia, e che viene rafforzata dal lavoro quasi infiammatorio della dentizione. Il calore che si mantiene attorno della testa mediante i berretti, lo stringimento cagionato sul corpo dai pannicelli, mentre il solo capo è libero da lacci, una specie di soprabbondanza dei succhi nutritivi, sono altrettante cause che giovano lo sviluppo della *tigna*. La soppressione istantanea di tal morbo produce tutti quegli effetti perniciosi cagionati dalle metastasi delle irritazioni, e questo è un altro argomento per la opinione che fa della *tigna* una flemmasia: ogni infiammazione degli organi dei sensi, delle meningi e dello stomaco può conseguire dalla soppressione non metodica della *tigna*. — *Alibert* osservò la *tigna favosa* specialmente negl' individui sanguigni e biliosi, di capelli neri, biondi od anche rossi; la *tigna granellata* nei fanciulli di pelle bruna; la *tigna forforacea* negl' individui di capelli color castagno chiaro, la *tigna amiantacea* nei melanconici, e la *tigna mucosa* nei bambini con capelli di color bianco dorato. A lui parve talvolta ereditaria la *tigna*. — Si tentò d'innestarla onde combattere le scrofole, e varie esperienze riuscirono. — Concorrono a produrre la *tigna* gli alimenti grossolani ed indigesti del pari che lo abitare in luoghi bassi ed umidi. Essa è il triste retaggio dei figli dei poveri, massime la *favosa*; mentre quelli degli agiati tendono più alla *mucosa* ed alla *granellata*. — Tutto ciò che alimenta la soverchia attività della circolazione può servire di stimolo al derma capelluto; aggiungansi i dispiaceri, i trasporti di collera e le altre passioni delle nutrici. — Di rado periscono i *tignosi*, e in tali casi la morte è cagionata principalmente dalle flemmasie croniche dello stomaco, degl' intestini e dei polmoni: onde torna necessario il procurare di distinguere i fenomeni di tali infiammazioni prolungate, affine di combatterle. *Ivi*.

10. Le croste della *tigna*, analizzate da *Thenard* e da *Vauquelin*, contengono, quelle tratte dalla *tigna favosa* più albumina che gelatina, quelle della *tigna forforacea* più gelatina che albumina, quelle della *tigna granellata* sola gelatina; in quelle della *mucosa* pretende *Alibert* che siavi un principio caseoso. Diz. sc. med.

11. Quanto alla cura della *tigna*, parrebbe che il risanamento di essa si dovesse lasciare alla natura, dachè se è prematuro, è assai spesso seguito da gravi affezioni degli occhi, delle orecchie, delle articolazioni, del polmone, degl' intestini: ma la forte irritazione del derma capelluto, delle glandule, del tessuto cellulare costringe di ricorrere a mezzi di guarigione. Ora *Alibert* con Ippocrate raccomanda primamente di astenersi da qualunque cibo pesante indigesto, di mutare nutrice, di reprimere la voracità del bambino, insomma di regolare il lavoro della digestione. — Quanto ai topici, la cicoria salvatica, il tarassaco, la borragine, il crescione, la beccabunga, il meniante, somministrati in infusione in apozema; la jacea, la primula, la viola tricolorata, la tossillagine bollite nel latte, furono un tempo applauditissime, a torto, contro la *tigna*. — La *calotta* è un mezzo barbaro, così pure lo strappamento dei capelli mediante le pinzette; la cauterizzazione, il vescicatorio, sono mezzi troppo violenti e non sempre utili. La gomma ammoniaca stemprata coll'aceto e lasciata in sito per due mesi, l'unguento con carbonato di calce, la pomata di Murray, l'ossido di manganese col grasso di majale, il muriato di mercurio corrosivo, l'acetato di rame, l'acido nitrico, la pomata citrina, l'acqua fagedenica, l'arsenico, il cobalto, l' acetato di piombo, il muriato di antimonio, la polvere da cannone, la decozione di tabacco, i cataplasmi di cicuta, la polvere di carbone, l'ossido rosso di mercurio, i cataplasmi di solano, di dulcamara, di romice, l'unguento di bacche di ginepro e simili rimedj, o sono corrosivi mitigati e per lo meno astringenti, nocciono quando risanano troppo presto, e più spesso perchè mantengono la irritazione del derma capelluto anzichè farla cessare; o agiscono mediante l'acqua che pongono a contatto col tessuto malato, piuttosto che in qualsiasi altro modo; o sono corpi grassi, e fanno sì cadere le croste, ma più lentamente dei *cataplasmi emollienti*, che sono i migliori topici che si possano adoprare: essi mettono la pelle a nudo e così permettono di assicurarsi del suo stato reale, di verificare se il tessuto reticolato sia denudato, se vi sieno screpolature, ulceri, piccoli ascessi, pustole. Non bastando essi cataplasmi, si confrica la testa con un miscuglio di polvere di carbone porfirizzato, di fiore di solfo e di unguento, dal quale si può togliere la polvere di carbone: a questo topico *Alibert* sostituì utilissimamente una pomata composta di una o due dramme di

potassa del commercio bene polverizzata ed un'oncia di grasso, con cui ungesi il derma capelluto ogni giorno ogni due giorni dopo avere rammollite e levate le croste mediante i cataplasmi; così cadono i capelli che poi rinascono, il derma capelluto s'imbianchisce e cessa il prudore; assai spesso è uopo di spolverizzare la parte malata con la potassa del commercio polverizzata senza grasso. *Alibert* usò pure con buon successo i solfuri di soda, di potassa, di calce, incorporati col grasso e con qualche unguento; lavando spesso la testa con acqua solforosa. — La *tigna mucosa* richiede trattamenti più blandi e topici più moderati, come sono l'acqua di cerfoglio mista ad un terzo di latte, l'acqua di altea, quella di crusca, di amido, indi l'acque di Bareges e di Napoli per lozioni, fomentazioni od anche in docce leggeri. — Giusta le indicazioni, sono raccomandati anche i salassi: se la *tigna favosa* attacca le differenti parti del corpo, sono indicati i bagni. Le cure di nettezza, le lozioni emollienti risanano talvolta dalla *tigna:* sono pure utili l'olio d'oliva ed i lavacri con l'acqua di viole o di rose. Certe *tigne* resistono a tutti i mezzi, e ciò è in quelli principalmente ne' quali il sistema linfatico predomina nel massimo grado. — Nel tempo stesso poi che adopransi all'esterno i topici raddolcenti, si fanno prendere internamente le preparazioni solforose, i succhi di piante: anche le applicazioni locali delle sanguisughe giovano talvolta. Diz. sc. med.

12. La *forforaggine*, o *crosta secca della testa*, consiste in certa materia gialla, durissima, friabile, affatto analoga alla forfora, ma che si appalesa in varia copia, d'ordinario nella parte antero-superiore del derma capelluto. Essa si forma poco dopo la nascita, e certo proviene dal costume di coprire troppo la testa dei bambini, cui certo giova di riparare nei tanto variabili nostri climi. Bastano per essa lo spazzolarla, i lavacri con acqua alquanto calda, curando di asciugare perfettamente il capo subito con pannolino caldo, talvolta i cataplasmi emollienti se l'intonaco è tenacissimo. Ogni lozione detergente ed ogni applicazione adiposa potrebbe riuscire nocevole. *Ivi.*

13. La *crosta mucosa* o *lattea* dei bambini non è soltanto una specie di forfora, ma si avvicina alla *tigna mucosa*, si estende al pari di essa sulla faccia, talvolta persiste fino ai sette anni; ma non presenta mai nè le granulazioni nè i tubercoli a ciotola nè le squame, nè lo scolo simile al mele nè le pagliette setacee delle varie specie di *tigne:* evvi poco o niun odore; si forma talvolta della marcia, ma soltanto dopo certa irritazione che fece cadere la crosta senza che questa ricomparisca più: non evvi dolore, poco prudore: bastano le cure di nettezza, del pari che nella *crosta secca.* — Quando queste due specie di croste caddero mediante le lozioni ed i cataplasmi, è il derma capelluto appena rosso nelle parti che coprivano, tranne forse nella *crosta mucosa:* qualora questa si prolunghi fino alla seconda dentizione, presenta maggiore affinità colla *tigna mucosa*, ma non evvi la esulcerazione nel derma capelluto, sebbene i capelli cadano a tratti nè ripullulino talvolta più, come accade nella *tigna.* Diz. sc. med.

Tignamica (*elichrysum angustissimo folio*), *sf.* (Bot.), erba che cresce in luoghi sterili, di color bianco e di grave odore, la quale produce fiori gialli a rappe. Cr.

2. — (*gnaphalium stoechas*), pianta che ha lo stelo alquanto grigio, cotonoso nella gioventù; foglie sparse, numerose, lineari-lanceolate; fiori di un giallo-pallido, lucidi, di odore aromatico, a corimbi terminanti. Fiorisce dal maggio all'ottobre, ed è comune nei monti aridi, nei vecchi muri ec. Gall.

Tígnere, o Tíngere, *att.*, *n.* e *np.* (Tecnol. e Fis.), dar colore, colorare, far pigliar colore. Cr.

Tígnola, *sf.* (Entom.), lo stesso che *tignuola.* V.

Tignóso, sa, *add. mf.* (Med.), infetto di tigna. Cr.

Tignuóla, *sf.* (Entom.), insetto che in istato di bruco rode la lana ed altre simili cose, e nella sua naturale trasformazione diventa una farfallina; *tarma.* Cr.

2. (Filol.) I Romani chiamavano *blattea* questo insetto; ma giova notare ch'essi così chiamavano gl'insetti e le conchiglie in generale; in seguito applicarono particolarmente questo nome al murice del cui sangue tingevasi in porpora; e di qui *blattea* fu pur chiamata una bolla ne grumo di sangue; *blatteoserium* fu detto da *Vopisco* un manto tutto di pura seta tinta in porpora, che Aureliano non permise di portare a sua moglie, perchè gli ripugnava il pagarlo a peso d'oro.

3. — anche, vermicello che si nutrisce nel grano e lo vota. Cr.

Tigny (Marino Grosila di), *sm.* (St. lett.), nato ad Orléans nel 1736, militò in una delle compagnie rosse della casa del re, indi successe a suo padre nella carica di tesoriere di Francia. Il suo genio lo inclinava alle scienze, e si dedicò quasi esclusivamente all'entemologia. Sua moglie lo secondò attivamente, e formarono insieme la più bella collezione d'insetti indigeni che fosse

mai veduta a Parigi. Coll' aiuto di questa, la *de Tigny* s' accinse a scrivere la storia naturale degl' insetti in continuazione alla storia di *Buffon*, compilata da Castel. Essa lavorò sotto la guida di Brongniart, il quale estese anche l' introduzione all' opera; e questa venne in luce in 10 volumi in 12.° nel 1801. *Tigny* era morto fino dal maggio 1799, e nondimeno la *Storia degl' insetti* fu pubblicata sotto il suo nome; ebbe questa qualche favore e lo meritava, perchè presenta gli elementi e la generalità della scienza sotto una forma metodica ed amena.

Tigra, *sf.* (St. nat.), lo stesso che *tigre*. V.

Tigrane, o Dikran I, *sm.* (St. ant.), re d' Armenia della stirpe degli Haigoniani, successe nel 565 av. G. C. ad Erovante I suo padre, e fece conoscere per la prima volta il nome degli Armeni alle nazioni straniere. Accolse nella sua corte Ciro, che non era ancora re di Persia, gli diede una sorella per moglie e seco strinse grande amicizia. Quando Ciro ribellossi contro Astiage re dei Medi, questi per togliergli il suo più fermo sostegno risolse di far perire *Tigrane*, e per riuscirvi gli chiese in isposa la sua sorella maggiore, alla quale cercò poi di render sospetto *Tigrane* e sua moglie come aventi il progetto di rapirgli il trono della Media e farli entrambi perire; proponendole quindi di prevenirli col dar loro morte. *Tigrane* avvertitone segretamente da sua sorella s' apprestò alla guerra, ed in unione a Ciro attaccò i Medi, li tagliò a pezzi e s'impadronì di Ecbatana residenza di Astiage. Questi tornò con nuove forze, ma fu vinto di nuovo ed ucciso nella mischia di mano di *Tigrane* medesimo. Questi lasciò a Ciro il trono della Media, contentandosi dei tesori di Astiage e di 10,000 prigionieri cui diede stanze sulle rive dell'Arasse. Aiutò poi Ciro nelle sue guerre contro i re di Lidia e di Babilonia, ed insieme divisero le spoglie dei vinti. *Tigrane* morì nel 520 av. G. C. dopo un regno glorioso di 45 anni, ed ebbe per successore suo figlio Vahaku, che pel suo valore e le sue gesta venne considerato l' Ercole degli Armeni.

2. — II, o Artasse, o Ardasce, re d'Armenia della stirpe degli Arsacidi, era nipote di Valarsace fondatore di quella dinastia, e succedette a suo padre Arsace od Arschag I il 118 o il 114 av. G. C. Ambizioso e guerriero camminò sulle orme de' suoi padri, ingrandì i suoi stati a danno dei suoi vicini, ed osò anche assalire Mitridate II suo parente e re dei Parti, dal quale però fu vinto, e costretto a dar suo figlio in ostaggio della pace, che ottenne a dure condizioni. Nondimeno tornò più tardi contro i Parti, li vinse, obbligò il re loro Mitridate o, secondo altri, Artabano a deporre il titolo di *re dei re*, e fece colà batter moneta col suo conio in segno di sovranità. Diede in isposa sua figlia Ardaschaena a Mitridate VII il grande, re di Ponto; e fu ucciso nell' Asia Minore da un suo generale l' anno 92 av. G. C. La sua morte diede luogo a gravi turbolenze che posero i re dei Parti in grado di riprendere le loro prerogative.

3. Tigrane III, detto *il Grande*, re d'Armenia figlio del precedente, non potè sedere sul trono del padre che cedendo ai Parti porzione dei suoi stati; ma non tardò poi a rimettersene in possesso profittando delle discordie degli Arsacidi. Erede delle virtù guerriere e delle mire politiche del padre, s' impadronì di tutti i paesi vicini all' Armenia, e portò le armi fino nell'interno della Persia. Le turbolenze della Siria gli diedero il destro di unir quel regno ai suoi stati; assunse allora il titolo di *re dei re*. Abbellì ed ingrandì Tigranocerta sua capitale. Diede asilo ne' suoi stati a Mitridate il grande battuto dai Romani, ma rilegandolo in una lontana provincia; e congedò con disprezzo l' inviato di Lucullo che glielo ricercava. Questi s' impadronì della Siria e della Mesopotamia e giunse presto nell' Armenia; *Tigrane* con forze molto superiori agognava di venire alle mani malgrado le esortazioni di Mitridate a non cimentarsi in una battaglia generale. Battuto al primo scontro e costretto a fuggire, perdette Tigranocerta, e perfino la sua benda reale che avea consegnata piangendo a un suo figlio perchè la recasse in sicuro. Nuove leve posero presto in grado i due re di tentar di nuovo la sorte delle armi, ed in una seconda battaglia fu di nuovo *Tigrane* sconfitto, ma contendendo però molto la vittoria. Postosi Lucullo a quartieri d' inverno in Mesopotamia, *Tigrane* ripigliò quanto i Romani gli aveva tolto in Armenia. Mitridate fu poi interamente battuto da Pompeo, ed allora *Tigrane* gl' intimò di uscir dai suoi stati, sospettando che avesse favorito segretamente la ribellione di Tigrane il giovane suo figlio. Pompeo lo assediò in Artassata, ed egli affidandosi alla sua generosità si recò senza scorta al suo campo e volea gittarsegli ai piedi, ma Pompeo lo accolse fra le braccia, gli fece riprendere le insegne reali e lo colmò di attenzioni. Un trattato gli restituì l' Armenia e la Mesopotamia verso un indennizzo di 6000 talenti (18 milioni di franchi) per le spese della guerra. Un altro suo figlio gli suscitò ben presto una nuova guer-

ta, sostenuto da Fraate re dei Parti; vi vinse da principio, ma avendo poi avuto dei rovesci chiese il soccorso di Pompeo, la cui mediazione ristabilì la buona armonia. *Tigrane* fu poi il più fedele alleato dei Romani. Morì l'anno 36 av. G. C. ed Artabago o Artavasde suo figlio gli successe.

4. TIGRANE, figlio di Artabago o Artavasde re d'Armenia, fu condotto prigioniero col padre in Alessandria da Marc' Antonio, indi a Roma, quando gli Armeni, malcontenti d'Ardacher o Artassia loro re, chiesero che *Tigrane* gli sottentrasse. Accolta la loro dimanda con favore da Augusto, ebbe Tiberio l'incarico di stabilirlo sul trono d'Armenia. Dimenticando però egli ben presto la gratitudine che doveva ai Romani, si unì al re dei Parti per far loro la guerra, e mentre essi avanzavansi per punirnelo, ei morì l'anno 6 av. G. C. Gli storici non lo collocano nella serie dei *Tigrani* re d'Armenia.

5. — IV, figlio del precedente, fu dai Romani escluso dal trono, e posto venne in suo luogo Artavasde principe del sangue reale. Egli entrò in Armenia col soccorso di Fraatace re dei Parti e giunse a scacciarne Artavasde, che poco dopo essendo morto, lasciò luogo a *Tigrane* di chiedere mediante legati ad Augusto la sua conservazione sul trono; ma avendo egli ommesso di recarsi in Siria presso Caio Cesare incaricato da Augusto di ultimare le differenze, venne posto in suo luogo Ariobarzane principe medo. *Tigrane* fu ucciso l'anno 2 av. G. C.

6. — V, era nipote di Erode re di Giudea e di Archelao re di Cappadocia. Dopo la morte di Artassia III re d'Armenia fu scelto per succedergli, ma convinto di tener segrete intelligenze coi Parti fu fatto porre a morte da Tiberio nel 34 di G. C.

7. — VI, nipote del precedente, fu lungamente ostaggio a Roma, indi fatto re d'Armenia da Nerone e fornito da Corbulone di alcune truppe per mantenervisi. Ma gli Armeni lo scacciarono e richiamarono nel 62 di G. C. Tiridate che Corbulone avea privato del trono.

8. — VII, era del secondo ramo degli Arsacidi, e non ci è noto che per le tavole cronologiche dei re d'Armenia. Successe nel 142 di G. C. a Diran I suo fratello. Lucio Vero nel 161 pose in suo luogo Soemo, principe arsacide d'altro ramo.

9. — VIII, figlio d'Arsace IV, che morto verso l'anno 408 di G. C. avea istituiti eredi dei suoi stati i suoi figli *Tigrane* ed Arsace. Quest'ultimo, malcontento della sua porzione, quattro volte minore di quella del fratello, ricorse all'imper. Teodosio per far annullare il testamento del padre. *Tigrane* temendo che la decisione non gli fosse favorevole rifuggì presso il re di Persia cui cedette i suoi diritti sull'Armenia. Arsace dal suo canto cedette i suoi a Teodosio, e così l'Armenia fu divisa in due provincie, l'una governata dai Persiani, l'altra dai Romani. *Procop. de aedif. Justin.* 3, 1.

TIGRANE, *add. com.* (Ornitol.), agg. di una specie di colombo, così detto dal color delle penne. Ca.

TIGRANOCERTA, *sf.* (Geogr. ant.), città d'Asia, nella grande Armenia di cui era la capitale, a qualche distanza dal Tigri alla sinistra, sul fiume Niceforio, al N. O. della sua foce nel Tigri. Fu edificata da Tigrane I, ed ampliata poi ed ornata da Tigrane III al tempo della guerra di Mitridate. Era, secondo *Plutarco*, grande, bella e molto ricca, ma per l'arrivo di Lucullo in Armenia, rimase, al dir di *Strabone*, imperfetta. In seguito s'ingrandì e divenne popolosa. Lucullo che se ne impadronì nella guerra contro Mitridate, vi fece un immenso bottino, e ne rimandò gli abitanti nelle diverse città d'onde erano stati tratti per popolarla. Riferisce *Tacito* (*Ann.* 15, 4), ch'era situata in luogo eminente tra le sorgenti del Tigri ed il Tauro, quasi circondata dal Niceforio, ben fortificata e difesa da buona guernigione. *Plut.* 6, 19.

TIGRATO, TA, *add. mf.* (St. nat. e Tecnol.), macchiato, picchiettato a varj colori, in guisa di tigre. B.

TIGRE, *s. com.* (St. nat.), animale noto per la crudeltà e fierezza. Ca.

2. (Filol. e St. rom.) Quest'animale accompagna sovente i monumenti di Bacco e delle baccanti. Il carro di Bacco è ordinariamente tirato da *tigri*; talvolta veggonsi *tigri* appiè delle baccanti, probabilmente per indicare il furore che le agitava, e per accennare che l'eccesso del vino rende l'uomo furioso. Presso gli Eginj, una *tigre* che sbrana un cavallo era l'emblema della più crudele vendetta. — Apparve la *tigre* per la prima volta nel circo di Roma sotto Augusto: *Tigrim primus omnium*, dice *Plinio*, *ostendit in cavea mansuefactam.* Si pervenne perfino ad aggiogare le tigri, ed obbligarle a tirare un cocchio; lochè, secondo *Lampridio*, fu da Eliogabalo praticato, ad imitazione di Bacco di cui prendeva egli il nome: *Junxit et tigres, Liberum sese vocans.*

TIGRÈ, *sm.* (Geogr.), r. dell'Abissinia, confinante col paese dei Dankali, col territ. d'Arkiko, coi Gallas non inciviliti, col r. d'Amhara, colla Nubia e col paese dei Changallas; lungo 100 l. e 90 largo, coperto in gran parte da alte montagne, inter-

tersato da valli fertili e belle pianure. Il Tacazzo u' è il fiume principale, di cui affluenti sono l' Augrah ed il Mareb. Axum è la capitale. Il regno si divide in 11 provincie.

2. Tigrè, o Pignena, sm. o fem. (Geogr.), f. di Colombia (Nuova Granata), che nasce nel dip. dell' Equatore, sul pendio orient. delle Ande, a 60 l. S. E. da Quito, percorre il paese degl' Indiani selvaggi, e sbocca per la sinistra nella Tunguragua, a 15 l. O. dal suo confluente coll' Ucayale, dopo più di 100 l. di corso.

Tigretto, e

Tigrino, sm. (St. nat.), piccola tigre, tigrotto. Cr.

Tigri, sm. (Geogr. ant.), gran fiume di Asia, che ha la sua sorgente nella grande Armenia, nella pianura di Elegosina. Secondo *Plinio*, era esso chiamato *Diglito* dalla sua sorgente fino al monte Tauro, e *Tigri* dalla sua uscita alla parte opposta del detto monte fino al mare; egli aggiunge che attraversava il lago Aretusio senza mescolarvi le sue acque. *Strabone* ed *Arriano* davano il nome di *Pasitigri* alla foce del *Tigri*, e *Plinio* dà questo nome a quella porzione di esso che si divide in due rami, i quali dopo aver formato un' isola tornano ad unirsi in un solo letto. *Mosè* dà nella *Genesi* a questo fiume il nome di *Scidkel*. Bagnava esso le celebri città di Ninive, Seleucia e Ctesifonte. *Plin.* 6, 27; *Strab.* 16 727; *Arr. in Ind.* 42, *Genes.* 11, 24.

2. (Iconol.) — rappresentavasi, come gli gli altri fiumi, appoggiato ad un' urna, ma per distinguerlo gli si ponea vicina una tigre. Su d' una medaglia di Traiano è figurato insieme coll' Eufrate; l' imperatore è in piedi in mezzo ai due fiumi, colla figura d'un Armeno ai suoi piedi ed a fianco del *Tigri*; l'iscrizione è: *Armenia et Mesopotamia in potestatem populi romani redactae.*

3. (Geogr.) — (in lat. *Tigris*), f. della Turchia asiat., che nasce sul pendio meridionale della catena del Tauro, nel pascialato di Diarbekir, a 12 l. N. da questa, entra nel pascial. di Bagdad, bagna il Kurdistan turco, ed il ricco distr. dell' Irack-Arabi, e si unisce per la sinistra all' Eufrate a Korna. Le loro acque così riunite prendono il nome di Chat-el-Arab, col quale sboccano nel golfo Persico. Il corso del Tigri è di circa 290 l. Fra Bagdad e Korna ha 100 pertiche di larghezza ed è navigabile per barche di 20 e 30 tonnellate; superiormente a Bagdad non lo è che per piccoli navigli.

4. (Geogr. ant.) — (*Fonte*), fontana d'Asia che formava un ruscello scorrente verso il S. O. e si perdeva nel lago Aretusio.

5. (Mit.) Tigri, figlio di Ponto e di Talassa, fiume dell' Asia. Noel.

6. — uno dei cani di Atteone. *Ovid. Metam.*

7. (Geogr. ant.) — fiume del Peloponneso, chiamato anche *Arpi*, dal nome di uno che vi si annegò. *Appollod.* 1, 9.

Tigro, sm. (St. nat.), lo stesso che *tigre*; e propr. il maschio della tigre. Alb.

Tigrotto, sm. (St. nat.), lo stesso che *tigretto*. V.

Tigurini, sm. pl. (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli bellicosi delle Gallie, che secondo *Tito Livio* eransi ritirati nell' Elvezia, e precisamente nella contrada che forma attualmente i cantoni di Switz, Zurigo e Sciaffusa. Era *Tigurnum* la loro capitale. Essi tagliarono a pezzi l'armata del console L. Cassio sui confini degli Allobrogi, e, secondo *Strabone*, si unirono ai Cimbri quando questi intrapresero di passare in Italia.

Tiharon, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Dehly, ai Seyki, a 22 l. O. N. O. da Sirhind.

Ti hoa, o Urumtsi, s. com. (Geogr.), circond. della China, prov. di Kan-su, il cui capol. a 34 l. N. O. dalla città del dip. di Lan-cou, giace alle radici del monte Rosso, in paese fertilissimo e provveduto d'eccellente acqua. In essa città il commercio è attivissimo, e vi sono 2 templi, ginnasio e 2 scuole. Ivi presso è uno spazio d' oltre 10 l. di circonferenza, tutto coperto di ceneri volanti; alla minima cosa che vi si getti esce fiamma e tutto consuma in un attimo; nell' inverno non vi si ferma mai neve, gli uccelli non ardiscono volarvi sopra; chiamati *la pianura infiammata*. Più innanzi v' è *la fossa delle ceneri*, specie di voragine di circa 9 l. di circuito, che da lungi sembra coperta di neve, ed il cui terreno che pare una superficie salsa s' indurisce dopo la pioggia; se un vivente qualsisia cammina su quella, n' è tosto inghiottito.

Tijuco (S. Antonio de), sm. (Geogr.), borgo del Brasile prov. di Minas-Geraes, distr. di Cerro-do-Frio, a 8 l. N. N. E. da Villa do principe, e 3 l. N. E. da Sabara, nel centro del distr. dei diamanti. E' considerabile e fiorente, sede d' un tribunale chiamato *Giunta diamantina*, incaricato di quanto ha relazione all' escavo delle miniere dei diamanti. Ha una chiesa, 5 cappelle, varj conventi, conservatorio di donzelle, 3 ospedali, ospizio e grande caserma. Vi si ricevono difficilissimamente forestieri, e vi si trova deposito generale dei diamanti scavati nelle miniere. — Il peso totale di quelli somministrati dalle miniere di questo distretto dal 1772 al 1778, ascende a 1,298,072. caratti.

Tikhaia-Sosna, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Voronej, che nasce a 4. l. O. dal Livensk, nel distr. di Biriutch, traversa quello di Ostrogoisk, entra in quello di Korotoiak, e a 2 1/2 l. E. da questa città si unisce al Don per la destra dopo 35 l. di corso.

Tikhvin, *s. com.* (Goegr.), c. della Russia eur., gov. di Novgorod, a 39 l. N. E. da questa, e 19 S. E. da Novaia Ladoga, capol. di distr., sulla sinistra della Tikhvina, con 8 chiese, 2 conventi, magazzini di grani, sale ed acquavite, conce di pelli, fonderia di sevo, annua fiera di 8 giorni, e 3700 abit.

2. — (Canale di), nella Russia eur., gov. di Novgorod, che trae origine nella Tikhvina al sostegno di Kerson, e dopo una tratta di 42 l. sino alla scala di Somino, dov'è l'ultimo suo sostegno, termina nella Valcinka, che cade nel lago di Somino. La sua traversata non esige più di 4 in 5 giorni.

Tikhvina, o Tikhvinka, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Novgorod distr. di Tikhvin, ch'esce dal lago Ozerskoie, a 11 l. E. dalla città di questo nome, passa a Tikhvin, ove diventa navigabile per le sattere e barche mediocri, e si unisce per la destra alla Sias dopo circa 30 l. di corso.

Tikù, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Tikoo*), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Bahar, distr. di Ramgor, vantaggiosamente situata sul crocicchio di quattro strade.

Tikveck, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Ghiustendil, a 28 l. S. O. da questa, e 17 N. E. da Monastir, capol. di giurisdizione, sulla Veticia, che poco al disotto si unisce per la destra al Vardar.

Til (Salomone van), *sm.* (St. lett.), dotto e laborioso teologo, nato a Wesop, presso Amsterdam, nel 1644. Datosi alla teologia studiò a Leida, e nel 1682 fu fatto pastore di Medemblik nell'Olanda settentr., indi di Dordrecht, il cui magistrato lo fece professore di storia ed ermeneutica sacra. Nel 1702 divenne professore di teologia nell'univ. di Leida, ove morì nel 1713. Delle numerose sue opere citeremo: *La poesia e la musica degli antichi illustrate; Phosphorus propheticus, seu Moysis et Habakuki vaticinia illustrata; Malachias illustratus; Theologiae utriusque compendium; Commentaria analytica in varios libros propheticos;* ec.

Tilàchio, o Tilàcio, *sm.* (Filol.) (v. gr. dal diminut. di θύλαξ, *sacco*), borsa formata dalle membrane del feto all'orificio delle parti naturali, prima del parto. Bon.

Tilàcide, *sf.* (Mastozool.) (v. gr. etim. c. s.), nome proposto da *Illiger* in luogo di quello di *perameles* dato da *Geffroy* ad un genere di mammiferi marsupiali della Nuova Olanda, provveduti di piccoli sacci o borse ventrali.

Tilacino, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. etim. c. s.), genere di mammiferi proposto da *Temminck* col *didelphius cognocephalus*, e così denominato dalle borse più piccole di quelle degli altri della stessa famiglia.

Tilàcio, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), albero della Cochinchina, che forma un genere stabilito da *Loureiro* nella poliandria monoginia, così denominato dal suo calice in forma di borsa o sacchetto. — E' anche nome dato dagli antichi al papavero coltivato, desunto dalla figura sacculiforme del suo frutto.

Tilaciti, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri* e della famiglia dei *rinoceri;* così denominati dalla forma di sacchetto che presentano. Bon.

Tilacìtide, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), nome applicato ad un genere di piante delle *genzianee*, e della pentandria monoginia di Linneo, fondato da *Reneaulme* colla *gentiana acaulis* di Linneo, la quale presenta le antere fra loro congiunte, e la corolla seguita di sacchetto.

Tilàtei, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli della Tracia, mentovati da *Tucidide.*

Tilavento, *sm.* (Geogr. ant.), fiume di Italia che mette foce nel mare Adriatico all'O. d'Aquileia. E' quello che attualmente chiamasi *Tagliamento.* V. Tagliamento.

Tilburgo, *sm.* (Geogr.), città d'Olanda, provincia del Brabante settentrionale, circondario di Bois-le-Duc, a 5 l. S. O. da questa, e 4 3/4 E. S. E. da Breda, capoluogo di cantone, presso la sinistra del Ley, con 8 chiese, oratorio, bel castello, fabbriche importanti di panni ed altre stoffe di lana e 10.200 abit.

Tilenus, o Tileno (Daniele), *sm.* (St. lett.), ministro calvinista, nato nel 1563 a Goldberg in Islesia, fu fatto professore di teologia nel nuovo collegio di Sedan. Ebbe vivissime dispute col ministro Du-Moulin, e si accusarono reciprocamente d'errore sul mistero dell'unione ipostatica. Fu poi chiamato in Inghilterra dal re con proposizioni che lo inducessero a stabilirvisi. Morì a Parigi nel 1633. Scrisse gran numero d'opere, che cessano adesso per la massima parte d'aver importanza; ne citeremo: *Della causa ed origine del peccato; Osservazioni sul concilio di Laodicea; Difesa della sufficienza e perfezione della Sacra Scrittura;* ec.

Tilfósio, *sm.* o *add.* (Filol. e Mit.), soprannome od epiteto d' Apollo, dal monte di *Tilfuso* o *Tilfusio* in Beozia, ove aveva un tempio.

Tilfóso, e

Tilfóssio, *sm.* (Geogr. ant.), monte di Beozia, dal quale venne ad Apollo il soprannome di *Tilfosio.*

2. — fontana presso la quale vedevasi la tomba di Tiresia. *Pausania.*

Tilfúsa, lo stesso che *Tilfossio* § 1 e 2. V.

Tili, *sm. pl.* (Bot.) (v. gr. da τίλος, *callo*), durezze anormali d' alcune parti molli, o escrescenze dure dell' epidermide, più o meno ampie, ora dolenti ora no, prodotte da lunga e replicata pressione.

Tilia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τιλαί, quei *corpuscoli* che nuotar vedonsi nell' aria o ne' raggi del sole introdotti per un foro in una camera oscura; e *quisquilie* che volano da un lacero panno sbattuto), genere di piante, tipo d' una famiglia dello stesso nome, e della poliandria monoginia di Linneo; così denominate dall' avere il frutto provveduto di brattee, che lo aiutano a volare e ad esser sostenuto in aria dal vento a guisa dei detti corpuscoli e delle quisquilie.

Tilladet (Gio. Maria de la Manque di), *sm.* (St. lett.), nato nell' Armagnac, nel villaggio di Tilladet, di nobile famiglia, scelse la professione delle armi, ed alla pace di Nimega del 1678 abbandonò il servigio, si fece prete dell' Oratorio a Parigi, e professò 16 anni filosofia e teologia. Si dedicò poi alla predicazione ed alle lettere, fu ammesso nell' accademia delle iscrizioni nel 1701 e morì a Versailles nel 1715. Scrisse delle *Dissertazioni, sulle arringhe degli antichi Romani segnate sulle medaglie, sui Giganti, sui luoghi di Tacito e di Velleio Patercolo in cui sembran essi discordi, e sul culto di Giove tonante.*

Tillemont (Sebastiano le Nain di), *sm.* (St. lett.), storico, nato a Parigi nel 1637, studiò a Porto Reale, e pose tale amore alla lettura di *Tito Livio*, che manifestò subito la sua vocazione pel genere della storia. Fin dall' età di 18 anni cominciò a raccorre ed ordinare estratti, che furono i primi materiali delle sue opere. Di 23 anni si fece ecclesiastico, e passò alcuni anni presso Hermant di Beauvais, molto versato nella storia dei primi secoli cristiani. Nel 1679 si ritirò a Tillemont, tra Montreuil e Vincennes; fece un viaggio in Olanda nel 1681, e morì a Parigi nel 1698. Sue opere sono: *Storia degl' imperatori e degli altri principi dei sei primi secoli della Chiesa, e degli scrittori profani e personaggi illustri del loro tempo*, opera in sei volumi in 4.°, i due ultimi dei quali non vennero alla luce che dopo la sua morte; *Memorie per servire alla storia ecclesiastica dei sei primi secoli*, pubblicate in tre volumi negli anni 1694, 1695 e 1696, ma il manoscritto di dodici altri fu da lui lasciato compilato, e questi vennero in luce negli anni 1698 a 1718; opera che fu tradotta in italiano ed in inglese, ed è il più grande e dotto lavoro che siavi sui cinque primi secoli della Chiesa (perchè non giunge effettivamente che all' anno 518). Vennero pure pubblicati altri suoi scritti dopo la sua morte. Pochi uomini furono più irreprensibili e di più sincera pietà, di più rette intenzioni, di più profonda dottrina. Il suo stile non è fiorito, ma di una severa precisione, ben da preferirsi in opere di tal genere all' enfasi ed alla vana pompa.

Tillet (Matteo), *sm.* (St. lett.), agronomo nato a Bordeaux verso il 1720, portava ancora nel 1766 il titolo di direttore della zecca di Troyes, benchè da 9 anni non vi si coniassero più monete. Occupossi molto d'agricoltura, fu ammesso nel 1758 nell' accad. delle scienze, e morì nel 1791. Scrisse: *Sulla duttilità dei metalli e sui mezzi d' aumentarla; Sulla cagione che corrompe ed annerisce i grani nelle spiche; Sulla relazione dei pesi esteri col marco francese; Sul peso del pane all' uscir del forno;* ec.

2. — (Luigi Guglielmo du), nato a Montramay nel 1729, si fece ecclesiastico, e divenne vescovo di Orange nel 1774. Visse con semplicità apostolica e distribuiva in elemosine la maggior parte delle sue rendite, non escludendone nè i protestanti, nè gli Ebrei. Alla convocazione degli stati generali nel 1789 pubblicò: *Sentimento d' un vescovo sulla riforma da introdursi nelle cose temporali e nella disciplina del clero.* Non avendo voluto prestare il giuramento civico, si ritirò presso un suo parente a Blunay-Lezmetz-sur-Seine, ove morì nel 1794. Avea pur dato in luce: *Compendio cronologico della storia sacra*, che dà una vantaggiosa idea del suo stile.

Tilli (Giovanni Tzerclaes, conte di), *sm.* (St. mod.), d' un illustre famiglia di Bruxelles, erasi prima fatto gesuita, ma abbandonò l'abito per portar le armi, e dopo essersi segnalato in Ungheria contro i Turchi, ebbe il comando delle truppe di Baviera sotto il duca Massimiliano. Sostenne numerose fazioni contro i Protestanti ed il conte Palatino, e specialmente vinse la fa-

mosa giornata di Lutter presso Wolfenbuttel, in cui i Danesi furono compiutamente battuti. Nel 1629 fu plenipotenziario per la conchiusione della pace colla Danimarca. Ebbe poi il comando dell' esercito imperiale, e nel 1631 prese Magdeborgo d' assalto e la ridusse in cenere, perendovi gli abitanti pel ferro e pel fuoco, e venendo i loro cadaveri gittati nell' Elba: orribile avvenimento, che fu dipinto da Schiller coi più vivi colori. *Tilli*, considerato fino allora il miglior generale d' Europa, perdette questa riputazione il 27 settembre 1631, in cui perdette la celebre battaglia di Lipsia contro il re Gustavo Adolfo, e nella quale riportò parecchie ferite di fucile e di picca. Nell'aprile 1632, trincerato a Rain sul Lech, si vide sforzato da Gustavo ne' suoi trinceramenti, cadde ferito mortalmente, è trasportato con grave stento ad Ingolstadt, vi morì pochi giorni dopo il 30 aprile 1632.

2. (St. lett.) Tilli (Michelangelo), botanico nato nel 1655 a Castelfiorentino, studiò nell' univ. di Pisa, e fermò stanza a Firenze nel 1677. Si conciliò la stima del famoso naturalista Redi, pel di cui appoggio ebbe il posto di medico delle galere toscane. Visitò Costantinopoli, Belgrado, Adrianopoli, le isole dell' Arcipelago e le sponde del Bosforo. Di ritorno a Firenze, fu fatto direttore dell' orto botanico di Pisa. Il bey di Tunisi lo chiese per esser curato da una grave malattia; ei vi andò con assenso del granduca, rese la salute al bey, e n' ebbe il permesso di erboreggiare in un terreno tutto coperto dalle rovine di Cartagine. Cooperò molto all' incremento dell' orto di Pisa, e per le sue cure si vide per la prima volta in Italia fiorir l' aloe e l' albero del caffè, che il celebre Commelin aveva tentato invano di far prosperare nelle paludi della sua patria. Ei morì ottuagenario a Pisa nel 1740, lasciando: *Catalogus plantarum horti pisani*, Firenze, 1723, in foglio con 53 tavole.

Tillino, sm. (Filol. e Mit.), dio dei Bresciani, la cui effigie è stata dissotterrata presso Brescia nello scorso secolo. Rossi, che lo fece incidere nelle sue *Memorie bresciane*, dice che fu essa fatta ridurre in pezzi nell' anno 840 da Remparo vescovo di Brescia, e che non portava altra iscrizione fuorchè il nome del dio cui era consacrata. Essa statua era di ferro, coronata d' alloro, col destro piede posato su d' un cranio umano, con una picca di ferro nella mano sinistra, la qual picca nella parte superiore terminava in una mano aperta, nella quale, tra l' indice ed il pollice, vedevasi un ovo morsicato da un serpente attortigliato sulla mano. Il piede posato su d' un cranio e la corona d' alloro sulla fronte indicavano essere *Tillino* vincitore della morte. Noel.

Tilliot (Giovanni Lucotte, signore di), sm. (St. lett.), curioso filologo nato a Digione nel 1668, impiegò buona parte delle sue rendite nell' acquisto di quadri, libri, medaglie, ec. formando un museo citato dall' ab. Papillon come uno degli ornamenti della metropoli della Borgogna. Mantenne carteggio con varj dotti, obbligandolo il suo posto di gentiluomo ordinario del duca di Berry a dimorare a Parigi parte dell' anno; ma morto quel principe si stabilì definitivamente a Digione, e vi morì nel 1750. Pubblicò: *Memoria per servire alla storia della festa dei paggi*, festa che celebravasi in Francia in parecchie chiese; lasciò poi varie opere manoscritte, di cui le principali sono: *Miscellanea eruditae antiquitatis illustrata; Memorie storiche sugli avvenimenti del regno delle favorite di Luigi XIV; Memoria per servire alla storia dei duchi di Borgogna*; ec.

Tillo, sm. (Entomol.) (v. gr. da τίλλω, *vellicare*), genere d' insetti della prima sezione dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia delle *teredilee*, stabilito da *Olivier* con una specie descritta da *Linneo* col nome di *chrysomela elongata*. Sono così denominati dal titillare della loro pelle.

Tilloch (Alessandro), sm. (St. lett.), scrittore nato a Glasgow nel 1759, volse i suoi studj all' arte tipografica, cui sperava di perfezionare, e comunicò a Foulis stampatore dell' univ. di Glasgow il disegno d' un nuovo metodo, ch' era in sostanza una stereotipia, con cui ottennero patenti d' invenzione, e stamparono alcuni volumi. *Tilloch* cooperò in seguito attivamente al giornale *the Star*, indi instituì in Inghilterra il *philosophical Magazine*, giornale che conta già 70 volumi, ed è continuato da Taylor che *Tilloch* erasi negli ultimi anni associato. Ei perfezionò anche le macchine a vapore, ed aveva ottenuto una patente per quest' oggetto. Morì il 26 gennaio 1826.

Tillotson (Giovanni), sm. (St. lett.), uno dei migliori predicatori della chiesa anglicana, era figlio d' un fabbricatore di panni, e nacque nell' Yorkshire nel 1630. Nel 1651 fu eletto membro del suo collegio di Clare-Hall, e vi si occupò zelantemente dell' insegnamento. Nel 1661 rinunciò al calvinismo nel quale era stato educato, e divenne cappellano della società degli avvocati di Lincolns-Inn a *Londra*, ove i suoi sermoni sulle prime piacquero poco. Il primo sermone, che trovasi nelle sue opere, predicato nel 1663 avanti il consiglio della comune di *Londra*: *sulla saviezza che avvi nel-*

L'oratore religioso, è uno dei più belli e meglio ragionati ch'esistano in qualunque lingua. Nel 1672 fu fatto decano di Cantorbery. Nel 1680 venne fortemente oppugnato da alcuni teologi un sermone che predicò al cospetto del re, e che non esiste nelle sue opere, come derogante ai principj fondamentali della chiesa anglicana. Dopo la rivoluzione del 1788 ottenne da Guglielmo, che avea in lui molta fiducia, il decanato di S. Paolo di Londra ed una prebenda in essa chiesa, e nel 1689 fu fatto segretario del gabinetto del re. Sollecitato da questo replicatamente, accettò l'arcivescovato di Cantorbery nel 1691, e divenne membro del consiglio privato. Morì a Lambeth nel 1694. Locke era suo grande amico. Fu venduto dalla sua vedova per 2600 ghinee il manoscritto de'suoi sermoni postumi. Non si può giudicare di *Tillotson* dalle traduzioni francesi de'suoi sermoni, che sono imperfettissime; devesi pur distinguere quelli ch'erano il frutto forzato delle circostanze da quelli in cui ascoltò soltanto gl'impulsi del suo cuore. In questi si vede l'oratore consumato, che non cerca di brillare o di farsi ammirare, ma che con una chiara e concludente dialettica usa i migliori argomenti per dimostrare e persuadere ciò che tratta. I suoi sermoni sono dissertazioni esatte capaci di sostenere l'esame più rigoroso. *Dryden* confessava che, se aveva qualche abilità nello scrivere in prosa, la doveva alla frequente lettura delle opere di *Tillotson*. Anche *Addisson* le considerava come modelli. La migliore e più compiuta edizione delle sue opere è quella pubblicata da Warburton in 16 volumi in 8.vo.

Tilluta, o Thilutta, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala nel Bahar, piacevolmente situata, presso la sinistra della Sone, a 12 l. N. E. da Rotasgor.

Tilly (il conte Alessandro de), *sm.* (St. mod. e lett.), nato in Normandia nel 1764 d'antica famiglia, entrò giovane nell'arringo delle armi, e si mostrò molto contrario alla rivoluzione del 1789, inserendo in alcuni giornali degli scritti notabilissimi per energia di stile e valor d'opinioni. Nel 1792 fece ogni sforzo per difendere Luigi XVI, e gli scrisse il 27 luglio una lunga lettera importantissima pei coraggiosi consigli che gli dava, e le terribili predizioni che osava fargli. Avendo dovuto emigrare dopo il 10 agosto 1792, rifuggì in Inghilterra indi a Berlino, e tornò a Parigi nel 1814 coi Borboni. Costretto ad uscirne di nuovo per la loro seconda partenza, rimase nel Belgio e si uccise a Brusselles il 23 decembre 1816. Lasciò: *Opere miste; Lettere a Filippo d'Orléans; sei Romanze; Della rivoluzione francese;* ec. È suo il notissimo e pur troppo verace distico intorno a Luigi XVI:

Il ne sut que mourir, aimer, et pardonner;
S'il avait su punir, il aurait su régner.

Tilly sur Seule (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Calvados, circond. di Caen, a 4 l. O. da questa, a 3 3/4 S. S. E. da Bayeux, capol. di cant., in pittoresca valle, sulla destra della Seule, con un bel castello, fabbr. di merletti e cartiere, 5 annue fiere, e non più di 950 abitanti.

Tilma, *sf.* (Chir.) (v. gr. da τίλλω, *stracciare*), filaccica per le ferite. Bon.

Tilòde, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τύλος, *callo*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere d'insetti *coleotteri*, stabilito da *Schoenherr* a spese dei *rinoceri*, e così denominato dalla callosità che presentano le sue specie.

Tilòderno, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τύλος, *callo*, e δέρος, *pelle*), genere d'insetti stabilito da *Schoenherr* col *curculio chrysops* di Herbst, che fra gli altri caratteri presenta una callosità sulla pelle del collo.

Tilodina, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τύλος, *callo*), genere di conchiglie o *malacozoari*, stabilito da *Rafinesque*, il quale (*Journ. de physique*, tom. 89, pag. 152) desunse tal nome dalla callosità delle piante che presentano le piccole loro conchiglie.

Tilòfora, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τύλος, *callo*, e φέρω, *portare*), genere di piante della famiglia delle *apocinee*, e della pentandria monoginia di Linneo, così denominato dalla membrana callosa portata dall'antera, e forse anche dalla corona staminifera, composta di cinque fogliolina callose.

Tilomi, lo stesso che *tilosi*. V.

Tilòmo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τύλος, *callo*), genere d'insetti proposto da *Schoenherr* a spese dei *rinoceri*, il cui nome è desunto dalla callosità che presentano le specie che lo compongono. Sembra lo stesso che il *tilode*. V.

Tilòpodi, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τύλος, *callo*, e πούς, *piede*), nome d'una divisione d'una famiglia di *mammiferi* ruminanti, che comprende i cammelli ed i *lama*, proposta da *Illiger* e così denominata dalla prominenza callosa dei loro piedi.

Tilosi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τύλος, *callo*), specie di *tracoma*, in cui le pustule migliari dell'interna faccia delle palpebre da principio sono piene d'icore, ma poi, screpolandosi, divengono i loro margini duri e callosi, e dura, aspra ed ineguale fassi anche buona parte della stessa congiuntiva.

2. Tilomi, o Tiloma, così chiamasi in genere qualunque dura escrescenza, ma particolarmente la superficie della pelle, indurita per lunga fatica nella palma della mano e nella pianta del piede; e quella tunica pallida e dura che insensibilmente formasi in un' alcera. *Vogel.*

Tilóstoma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τύλος, *callo*, e στόμα, *bocca*), genere di piante della famiglia dei *funghi*, e della sezione delle *licoperdiacee*, proposto da *Persoon* col nome di *tulostoma*, ed a cui *Springel* (che non segue la pronuncia erasmiana od antica) dà quella di *tylostoma*. Esso deriva dalla bocca od orificio calloso del loro peridio.

Tilsit, *s. com.* (Geogr.), città degli St. Prussiani, prov. di Prussia orient., regg. di Gumbinnen, a 12 1/2 l. N. N. E. da questa, e 21 1/4 N. E. da Königsberg, capol. di circ., sulla sinistra del Memel, che vi si passa sopra un ponte di battelli, e che quivi riceve la Piccola-Tilse. E' molto ben fabbricata, con vecchio castello, 3 chiese, 2 ospedali e regio ginnasio. Ha fabbr. di panni, calzette, cappelli, tele, guanti, oreficerie, armi, ec. conce di pelli e birrerie. Il commercio è attivo in frumento, legname, cera e semi di canape e lino; tiene un gran mercato di cavalli. Abitanti 12,100. — E' divenuta celebre per l'abboccamento in essa seguito tra Napoleone ed Alessandro imp. di Russia, e che diede luogo alla pace di luglio 1807 tra la Francia, la Russia e la Prussia. — Il circolo, con 33 l. q. di superficie, ha 34,000 abit.

Tim, *sm.* (Geogr.), fiume della Russia europea, che nasce nel governo di Kursk, distretto di Tim, bagna la città del suo nome, entra nel governo d'Orel, bagna il distretto di Livni, ed a 5 1/2 l. S. S. O. da questa città si unisce alla Sosna per la destra, dopo circa 30 l. di tortuosissimo corso.

2. — città della Russia europea, governo di Kursk, a 14 l. E. da questa, e 7 1/2 S. E. da Chtchigri, capoluogo di distretto, in riva al fiume del suo nome; con 2 chiese, alcuni magazzini, 2 annui mercati, e 2100 abitanti. — Il distr. ne conta 8,800.

Tima, o Alablac, *sf.* (Geogr.), borgata d'Arabia, nel Nedjed, sulla strada di Damasco a Medina, a 85 l. N. O. da questa ultima, con un castello munito. Ebbe il suo nome da Tima figlio d'Ismaele.

Timaco, *sm.* (Geogr. ant.), fiume di Mesia che mette foce nel Danubio. Gli abitanti delle sue sponde chiamavansi *Timaci*. *Plin.* 3, 26.

Timagéne, *sm.* (St. lett.), storico greco nato in Alessandria, figlio d'un banchiere del re Tolomeo Aulete. Gabinio, mandato a ristabilir sul trono quel re stato dagli Alessandrini scacciato, prese Alessandria nel 699 di Roma, e *Timagene* fatto prigioniero e condotto a Roma, venne venduto a Fausto figlio di Silla, che poco dopo gli diede la libertà. Ei fece prima il cuoco, indi il portantino, e più tardi aprì scuola di rettorica. Ottenne l'amicizia di varj personaggi d'alto grado e giunse fino al favore di Augusto, che presto però perdette a motivo della sua proclività allo scherzo e del suo invidioso carattere. I suoi sarcasmi contro l'imperatore il fecero anche cacciar dal palazzo. Allora gli diede ricetto Pollione, al quale Augusto disse che nutriva una bestia feroce. Più tardi ei si trasferì a Dabano, città dell'Osroena, ove morì. Avea scritta la *Storia d'Augusto*, ma l'abbruciò per vendicarsi d'essere da lui scacciato; pubblicò un *Periplo* di tutto il mare, una *Storia d'Alessandro e de' suoi successori* di cui sembra che Quinto Curzio abbia profittato; ed una *Storia delle Gallie*, ove molto attinse Ammiano Marcellino. Nulla di tutto questo giunse fino a noi. *Plut. Quomodo possit adul. ab amico internosci; Horat. ep.* 1, 19, 15; *Quintil.* 1, 10; *Amm. Marcell.* 15, 7.

2. Timagéne, retore e storico di Mileto, che scrisse la storia di Eraclea del Ponto e la biografia de' suoi uomini celebri; eravi pure una sua raccolta di epistole.

3. (St. ant.) — generale greco stato ucciso alla battaglia di Cheronea.

Timágora, *sm.* (St. ant.): nel tempo che Tebe, vittoriosa e trionfatrice in forza del valore di Epaminonda e Pelopida umiliava e facea tremar Sparta, gli Ateniesi, a favore di questa con altre potenze greche contro Tebe, inviarono ambasciatori ad Artaserse re di Persia per indurlo ad abbracciare lo stesso partito, mentre Pelopida cercava invece d'attirarlo in favore di Tebe, come anche gli riuscì. I due ambasciatori ateniesi erano Leone e *Timagora*, e sembra che quest'ultimo si allontanasse dallo spirito della sua missione, sia per corteggiare il re che vedeva favorevole ai Tebani, sia per ottenerne più magnifici doni. Egli accettò infatti dalla liberalità d'Artaserse, oltre a molto oro ed argento, anche un letto magnifico ed alcuni schiavi; inoltre, allegando d'aver bisogno di far uso di latte per qualche fisica indisposizione, ottenne il dono di ottanta giovenche e di altri schiavi che ne avessero cura; finalmente, allegando un'indisposizione al momento di partire, fu trasportato in lettiga fino al mare a spese del re, il quale diede quattro talenti a coloro

che lo portarono. Ma giunti in Atene, il suo collega Leone lo accusò di non averlo in conto alcuno assecondato, e di essersi con formale prevaricazione unito a Pelopida; inoltre, d'aver salutato Artaserse alla persiana col piegare a terra le ginocchia. *Timagora* fu punito capitalmente. *Plut. in Artax.; Suidas; Val. Max.* 6. 3.

2. Timagora, giovane ateniese che si uccise per amore di un giovanetto. Noel.

Timallo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θύμος, *timo*, ed ἄλλος, *altro*), specie di pesce del genere *salmone* e della divisione degli *addominali*, la cui carne bianca e dolcissima ha talvolta un grato odore di timo o di mele. Bon.

Timana, *sf.* (Geogr.), città di Colombia, dipartimento di Cundinamarca (Nuova Granata), provincia di Neiva, a 30 l. S. S. O. da questa, e 24 S. E. da Popayan, a poca distanza dalle sorgenti della Maddalena. Abitanti 2100, che vanno soggetti al gozzo.

Timandra, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Leda e sorella di Clitennestra, sposò Echemo re d'Arcadia, nipote di Cefeo, e fu ava di Evandro. *Pausan.* 8, 5.

2. — donna di Tessaglia, la più bella del suo tempo, che concesse per denaro ad un giovane di nome Egipio di passare una notte con essa. Giunto tale infame contratto a notizia di Neofrone figlio di Timandra, procurò ed ottenne da Bulide madre di Egipio eguale promessa; indi informatosi del momento in cui doveva Egipio esser ricevuto da *Timandra*, combinò con pretesti di farla uscire di casa, e pose destramente Bulide nel luogo di lei, lasciando poi questa con promessa di tosto ritornare, facendo trovar libero l'ingresso ad Egipio, e trattenendo *Timandra* dal recarsi al convenuto colloquio. Egipio consumò all'oscuro il delitto con sua madre, cui credette *Timandra* e soltanto dopo si riconobbero; stavano entrambi per uccidersi, inorriditi del loro misfatto, quando Giove trasformò Egipio e Neofrone in avoltoi, Bulide in merlo, e *Timandra* in sparviere.

3. (St. ant.) — cortigiana amica di Alcibiade, ch'era sola con lui quando Farnabazo satrapo di Frigia lo fece uccidere per deferenza verso i Lacedemoni. Essa rese al suo cadavere gli estremi doveri con quel decoro che permetterle poterono le circostanze. Credesi che sia stata figlia di questa *Timandra* la tanto celebre Laide.

Timanni, *s. com.* (Geogr.), regno della Guinea superiore, alla costa di Sierra-Leone, al S. del paese dei Mandinghi, all'O. di quello di Limba, ed all'E. di Freetown. La Rokelle lo attraversa dall'E. all'O. Vi si trovano folte selve. Uomini e donne sanno quivi condur piroghe, industria naturale in un paese irrigato da fiumi navigabili. Sono tutti laboriosi, perchè ritraggono dalla fatica proporzionato compenso: ma sono ubbriaconi, libertini, furbi, superstiziosi, e cattivi agricoltori ed artisti. Regna dispoticamente nel *Timanni* il *Purrah*, società segreta fondata sulla religione, i di cui diritti pretende far rispettare. Si permette il *Purrah* ogni sorta di misfatti, perchè il numero de' suoi membri, il giuramento religioso che li vincola ed il terrore che ispirano impediscono ogni reazione e resistenza. I principali luoghi del *Timanni* sono Rokon, Rokelchik, Mabung e Mayosso.

Timante, *sm.* (St. ant. e Filol.), atleta nativo di Cleone, che, per aver parecchie volte riportato il premio del *pancrazio*, ottenne una statua nel bosco sacro d'Olimpia. Giunto in età avanzata tirava ogni giorno d'arco per esercitarsi e conservar le sue forze; ma obbligato a fare un viaggio interruppe per qualche tempo tale abitudine; quando volle ripigliarla non potè più servirsi del suo solito arco ch'era assai forte e difficile a maneggiarsi, nè riuscì a piegarlo per quanti sforzi facesse; di che ebbe tanto dolore, che disperato accese un rogo e vi si precipitò. *Pausan.* 6, 8.

2. (St. pitt.) — uno dei più rinomati pittori dell'antichità, nato, secondo la più probabile opinione, a Citno, una delle Cicladi, verso l'anno 400 avanti G. C. Entrò in lizza con Parrasio, Colotete ed altri riputatissimi artisti di quell'epoca, riportando in loro confronto parecchi premj in varie città di Grecia. Il principale suo quadro era quello del *Sacrifizio d'Ifigenia* che vedeasi tuttora in Roma sotto Augusto. In esso Agamennone aveva il volto nascosto nel manto, perchè il pittore avea creduto insufficiente il pennello ad esprimere il dolore d'un padre in tale situazione, ed avea quindi lasciato all'immaginazione la cura di rappresentarselo. Altri suoi dipinti celebratissimi erano il *Ciclope dormiente*, *Palamede ucciso per sorpresa*, ed *Aiace indignato contro i capi de' Greci che aveano aggiudicato ad Ulisse l'armi d'Achille.* Quest'ultimo era stato soggetto di premio disputato in Samo con Parrasio, e riportato da *Timante. Aelian.* 9. 13; *Val. Max.* 8, 11; *Quintil.* 2, 13; *Plin.* 35, 10; *Plut. in Arat.*

3. — altro pittore nativo di Sicione, che fioriva sotto Arato, e venne da varj autori confuso col precedente.

Timarete, *sf.* (St. ant. e Mit.), una delle tre vecchie che presedevano all'oracolo

di Giove Dodoneo, e che furono cangiate in colombe. Le due altre chiamavansi *Nicandria* e *Promenia*. *Herod*. 2, 94.

2. (St. pitt.) TIMARÀTE, o TIMARÈTE, figlia del pittore Micone, che coltivò essa pure l'arte del padre, e fece alcuni quadri. *Plin*. 35, 9.

TIMARCO, *sm.* (St. lett.), filosofo d'Alessandria, amico di Lamprocle discepolo di Socrate. *Diog. Laert.*

2. — retore che s'impiccò per essere stato accusato da Eschine di menare una vita sregolata.

3. (St. rom.) — cretese stato accusato di oppressione innanzi a Nerone. *Tac Ann.* 15, 20.

4. (St. ant.) — generale che incendiò le proprie navi onde impedire che i suoi soldati fuggissero, e per obbligarli a vincere od a morire. *Polyaen*. 5.

5. — tiranno di Mileto, che viveva sotto il regno di Antioco.

6. — re di Salamina.

TIMASIÒNE, *sm.* (St. ant.), uno dei capi dei diecimila Greci ricondotti da Senofonte.

TIMASÌTEO, *sm.* (St. rom.), principe di Lipari che costrinse i pirati a rilasciare parecchi Romani che portavano a Delfo porzione delle spoglie dei Veienti. Il senato lo ricompensò generosamente, e 130 anni dopo, quando i Romani cacciarono da Lipari i Cartaginesi, colmarono di beni i suoi discendenti. *Plut.; Diod. Sic.* 14.

TIMÀVO, *sm.* (Geogr. e Geogr. ant.), fiume dell'Illiria, gov. e circ. di Trieste, che formasi a 3/4 di l. da Monfalcone, al vill. di S. Giovanni, da più sorgenti che sboccano dal fondo d'una montagna rocciosa, con un romore simile a quello d'un mare in burrasca, e si scarica nell'Adriatico per la costa settentrionale del golfo di Trieste, a 1/2 l. N. O. da Duino, dopo una sola lega di corso, ma interamente navigabile. — Notissimo è il cenno che fa *Virgilio* di questo fiume nel 1 libro dell'*Eneide*; e *Strabone* dice ch'eravi in quel luogo un tempio dedicato a Diomede, un porto ed un piacevolissimo bosco, e che il fiume usciva da un lago del suo nome e scorreva fra Tergeste e Concordia. *Virg. Aeneid.* 1, 44-248; *Strab.* 5; *Mela* 2, 4; *Plin.* 2, 103.

TIMBALO, *sm.* (Mus.) V. TABALLO.

TIMBO, *s. com.* (Geogr.), c. di Senegambia, capitale del regno di Futa-Djallon, appiè d'un alto monte, con una grande moschea e tre forti, in uno dei quali è il palagio del re. E' piazza di guerra e quindi poco commerciante. Le case sono fabbricate con buon gusto. Le femmine sono arditissime, ed importunano continuamente i forastieri colle loro piacenterie. Vi si fanno lavori di ferro, argento, legno e cuoio. Abitanti 9000.

TIMBRA, *sf.* (Geogr. ant.), piccola città dell'Asia Minore nella Troade, che, secondo *Stefano Bizantino*, è stata fondata da Dardano, e così denominata dal nome di Timbro o Timbrio suo amico. *Strabone* dice ch'era *Timbra* un distretto, ove scorreva un ruscello chiamato *Timbrio*, che perdevasi nello Scamandro presso il tempio d'Apollo. *Strab.* 13; *Dares Phryg.* 4, 34; *Dictys Cret.* 2, 52; *Plin.* 5, 30; *Tzetzes ad Lycophr.* v. 269.

2. — piccola città di Lidia, presso la quale riportò Ciro una compiuta vittoria sopra Creso; quest'ultimo aveva un'armata di presso che 400,000 combattenti, mentre quella di Ciro non arrivava a 200,000.

3. (Bot.) — (v. gr. da θύω, *odorare*, o da θύμος, *timo*, o da Τύμβρα, *Timbra*, città della Troade), genere di piante a fiori monopetali, della didinamia angiospermia e della famiglia delle *labiate*. Sono così denominate o dal loro odore, o da Timbra, città della Troade, ove nascono. BON.

TIMBRÈO, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da Τύμβρα, *Timbra*, città della Troade), soprannome od epiteto di Apollo, perchè aveva un tempio a Timbra o nel suo territorio, presso il quale il fiumicello Timbro e Timbrio sboccava nello Scamandro. In esso tempio fu Achille ucciso a tradimento da Paride. *Virg. Geogr.* 4, 323; *Aeneid.* 3; *Dict. Cret.* 2, 1; 2, 52.

2. — capitano troiano ucciso da Ulisse.

3. — altro guerriero troiano, che uccise Osiride. *Aeneid.*

4. — uno dei figli di Laocoonte.

TIMBRI, *sf.* (Mit.), favorita di Giove e madre del dio Pane. *Apollod.*

2. — fontana o fiume di Sicilia. *Hesiod. Theogon.* 1, 100.

TIMBRIA, *sf.* (Geogr. ant.), luogo della Jonia a quattro stadj da Myus. La caverna detta *Charonium* n'era poco lontana, e la si credeva una delle bocche dell'inferno perchè gli uccelli passandovi sopra erano morti dalle pestifere sue esalazioni.

TIMBRIO, o TIMBRRO, *sm.* (St. ant. e Mit.), amico di Dardano, dal cui nome denominò questi la città di Timbra da lui, al dire di *Stefano Bizantino*, fondata.

TIMBRO, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Danno e fratello di Larida, al quale perfettamente rassomigliava, venne ucciso com'esso da Pallante figlio di Evandro.

TIMBUCTÙ, o TEMBOCTÙ, o TOMBUCTÙ, *s. com.* (Geogr.), c. dell'interno dell'Africa, nella Nigrizia, posta da *Jormard* a 17° 50' di lat. N. a 6° di long. O. Vi si può

andare da Tunisi o Tripoli in 65 o 70 giorni. Trovasi situata a circa 3 l. N. dal Niger o Djali-ba o Quorra, in mezzo ad immensa pianura di arena bianca mobile, sulla quale non crescono che fragili arboscelli, in clima ardente. E' aperta, di forma triangolare, d' una lega di circuito, con istrade nette e bastantemente lunghe perchè tre uomini a cavallo vi passino di fronte. Le case sono grandi ma col solo pianterreno, di mattoni, rotonde, con porte solide e ben costrutte, con serrature e chiavi di legno. Vi sono pure tanto dentro che fuori della città case di paglia che servono pei poveri e pegli schiavi. Vi sono 8 moschee, due delle quali sormontate da una torre per cadauna, quadrata, di mattoni, ove si ascende per una scala interna. Il tetto delle moschee è a terrazzo, e l' interno presenta più gallerie sostenute da archi. In mezzo alla città è una specie di piazza cinta da case rotonde, nel cui centro è una gran buca per ricever le immondizie. All' O. N. O. della città si formarono ampj escavi profondi circa 40 piedi, che contengono acqua piovana, chiara, ma d' ingrato sapore: è quella che serve alle occorrenze degli abitanti. Il commercio è poco attivo; il mercato tiensi verso le 3 ore della sera, e vi si veggono pochi forestieri a riserva di Mori della vicina tribù di Zuat. Vi sono piccole botteghe molto ben fornite di stoffe di manifattura europea. Anche i fondachi dei negozianti all' ingrosso, che sono nell'interno delle case sono pieni di grani e di merci europee; vi si rimarcano fucili doppj di Francia, denti di elefante, ec. I soli ricchi bruciano legna, che ritraesi dalle vicinanze di Kabra e vendesi al mercato; i poveri si servono di sterco di cammello. Il principale vantaggio di questa città consiste nel commercio del sale; da Djenny essa trae la massima parte degli articoli necessarj al suo accivimento, e fa venir bestiami da Busbehey, a due giornate di cammino verso N. E.; in generale i viveri sono carissimi. I vicini Tuariki angariano sommamente il commercio di *Timbuctù*, fanno pagare enormi tasse alle bottiglie del Niger, e spesso saccheggiano le circostanti campagne. Quando il loro capo viene a *Timbuctù*, è una calamità generale, nè si può liberarsene che a furia di regali per lui e pe' suoi; se non si tenessero amici, intercetterebbero le comunicazioni con Kabra, sul Niger, riducendo così la città al più terribile stremo. Non ha questa città, secondo *Caillie*, più di 10,000 a 12,000 abitanti tutti commercianti. La massima parte della popolazione è negra. Sono i Timbuctani di ordinaria statura e ben fatti; il loro vestito è quello stesso dei Mori ma d' una politezza ricercata; sono miti, affabili, industriosi ed intelligenti; san tutti leggere, e fan pur uso della scrittura specialmente pel loro commercio con Djenny; le donne, parecchie delle quali possono dirsi avvenentissime, non vanno velate, escono di casa a lor voglia e vedono liberamente chiunque. — E Timbuctù governata da un re rispettatissimo dai suoi sudditi; è negoziante com' essi, e niente lo distingue da essi; la sua dignità è ereditaria; non percepisce alcun tributo, nemmeno sui negozianti esteri. — Il territ. di Timbuctù produce cocchi, datteri, fichi, pinocchi, ananassi, erbaggi bulbiferi, cavoli, riso e maiz. I quadrupedi del paese sono elefanti, buoi, capre, asini, cammelli, dromedarii, cani, conigli e gazzelle. — Secondo l' Arabo *Sidi Akhmed-Boba*, autore di una *Storia di Timbuctù*, l' origine di questa città risale all' anno 510 dell'egira (1117 di G. C.); ei ne attribuisce la fondazione ad una donna dell' orda Tuariki, di nome Buktù, che si stabilì in una piccola oasi presso al Niger; la sua abitazione divenne presso un luogo di riposo per le tribù vicine, che la chiamarono *Tin-Buktù*, cioè *proprietà di Buktù*. Venute poi a stabilirvisi varie tribù ne fecero un vasto trinceramento, che si convertì coll' andar del tempo in vasta e popolosa città. Secondo *Leone Africano*, ch' era un moro di Granata, fu *Timbuctù* fabbricata dai Mori dopo la loro espulsione di Spagna; dopo di lui, pochissimi Europei sono pervenuti a *Timbuctù*. L' americano Roberto Adams disse d' esservi stato nel 1810. Il maggiore inglese Laing vi giunse il 18 agosto 1826; ma nel ritorno morì vittima della ferocia d' un capo della tribù di Zuat. Renato Caillié, francese, vi pervenne dopo stenti e patimenti inauditi il 20 aprile 1828, e tornò felicemente in patria; da lui si sono ritratte tutte le notizie che si possedono su questa città tanto misteriosa finora.

Timbyras, *sm, pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Maranham; sono divisi in due tribù, cioè quelli di Matta che vivono nei boschi, e quelli di Cannella-fina, così detti per la sottigliezza delle loro gambe, che abitano le pianure presso il fiume Alperculas, affluente di sinistra dell' Itapicura. Sono sì agili alla corsa, che la contendono ad un cavallo; si servon di arco, clava e lancia; navigano con piccoli canotti, che si fabbricano da sè stessi.

Timea, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Polinice. Noel.

2. (St. ant.) — moglie d' Agide re di Sparta, che fu sedotta da Alcibiade, il quale la rese madre d' un fanciullo a cui die-

de essa il nome del suo seduttore, in onta ai costumi ed a suo marito, che fu uno dei più gran principi di quei tempi. *Plut. in Agesil.*

Timèle, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θύω, *sacrificare*), luogo negli antichi teatri, innanzi alla scena e dietro all' orchestra, ove erano eretti gli altari ad Apollo ed a Bacco, numi tutelari del teatro. Ivi si collocavano i musicanti che cantavano gl' inni e canzoni in onore di quei numi; si dissero perciò *timelici* così quest' inni, come gl' istrioni che colà eseguivano balli, giuochi, ec. Nei primi tempi del teatro presso i Greci, lo spettacolo cominciava da un sacrifizio a Bacco. *Buleng. de theatr.* 1, 26.

Timelèa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θύμος, *timo*, ed ἐλαία, *oliva*), specie di pianta del genere *dafne*, distinta da foglie strette come quelle del timo, ed oleose come quelle dell' olivo. Somiglia alla *camelea* od *olivo nano. Lém.*

Timelèe (*Piante*), *add.* e *sf. pl.* (Bot.) V. Dafnoidi.

Timelici. V. Timele.

Timèo di Locri, *sm.* (St. lett.), filosofo pitagorico, nativo di Locri, città della Magna-Grecia, non fu dei primi discepoli di Pitagora, come fu lungamente creduto, ma, nato fra i Locresi Epizefirii, potè raccoglier fedelmente le tradizioni ancora recenti di quella scuola misteriosa che diede ai popoli austere lezioni, grandi esempi ed anche sagge leggi. Nel dialogo di Platone intitolato *Timeo*, attribuisce *Socrate* a quest' erede delle pitagoriche dottrine un ingegno capace d' abbracciare tutta la sfera delle umane cognizioni, e dice ch' ei godeva grande considerazione nella sua patria, dove avea sostenuto le primarie magistrature, e *Crizia* aggiugne ch' era esso riputato ἀστρονομικώτατος, cioè *eccellente astronomo*. Poco si sa di lui, ignorandosi anche l' epoca della sua nascita e morte. *Suida* cita tre sue opere: un *Trattato di matematica*, una *Vita di Pitagora*, ed un libro *Della natura*, ch' è forse quello che abbiamo tuttora col titolo: Περὶ ψυχᾶς κόσμω καὶ φύσιος, cioè, *Dell' anima del mondo e della natura*, ch' è un' esposizione alquanto secca, ma precisa e metodica, del sistema dell' idealismo. Platone, secondo *Cicerone* e *s. Girolamo*, avea potuto vedere ed udire *Timeo* nel suo viaggio in Italia, e sviluppò magnificamente le di lui opinioni religiose nel dialogo summentovato che porta il suo nome. Parecchi eruditi stimarono apocrifo il detto *Trattato dell' anima del mondo*. Questo venne alla luce per la prima volta nel 1488 in latino, tradotto da Giorgio Valla, Venezia, De Strata; il testo greco non fu stampato che nel 1513 col *Platone* degli Aldi.

2. Timèo autore e storico greco, nato verso il 360 av. G. C. a Tauromene in Sicilia, città fondata da Andromaco suo padre, ai tempi di Agatocle e di Tolomeo Filadelfo. Scrisse parecchie opere, tra le altre una *Storia generale della Sicilia*, una *delle guerre di Pirro* e gran numero di trattati su varj argomenti di rettorica; tutte produzioni che non giunsero fino a noi. Non ne abbiamo che alcuni frammenti in un' opera di Goeller intitolata *De situ et origine Syracusarum*, Lipsia, 1818. *Diodoro Siculo* loda molto la sua storia di Pirro, e *Cicerone* la sua eloquenza, di cui *Longino* invece non parla tanto vantaggiosamente accusandolo di troppa inclinazione alla critica; e *Diodoro* lo indica soprannominato *Epitimeo* vale a dir correttore. Cacciato di Sicilia da Agatocle, lo insultò dopo morto con ogni sorta d'improperj, in onta ben sovente alla verità anche notoria. Ei visse tranquillamente in Atene, ove morì in età di 96 anni, al dir di *Luciano*.

3. — sofista, di cui è incerta l' epoca, lasciò un *Lexicon vocum platonicarum*, dedicato ad un romano di nome Genziano; circostanza che lo farebbe credere posteriore a Porfirio. Tutto considerato, si può collocarlo tra il secondo ed il quarto secolo dell' era nostra, epoca tanto feconda di compilatori d' ogni sorta. Il suo *Lexicon* è di poco valore, e deve quasi tutto il suo pregio al lavoro del suo editore, che fu Ruhnken, il quale lo pubblicò a Leida nel 1754 con eccellenti note, alcune delle quali sono di Hemsterhuys.

4. — autore che avea pubblicato delle memorie intorno agli antichi filosofi. *Empedoc.*; *Diog. Laert.* 8.

5. (St. ant.) — favorito d' Alessandro, che trasse questo principe dalle mani d' Ossidracei, fu ucciso in un sinistro incontro. *Quint. Curt.* 9, 5.

6. — ateniese contemporaneo d' Alcibiade. Noel.

Timerycotah, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell' Indostan inglese, nei Serkari settentrionali, distr. di Gontur, a 35 l. N. O. da Nizampatam. A 2 l. da essa v' è una cateratta alta 60 piedi, le cui acque raccogliesi in un bacino di 120 piedi di larghezza le cui sponde sono coperte de tempietti indiani.

Timèsia, o Timèsio, *sm.* (St. ant.), cittadino di Clazomene, che pei tanti utili servigi che avea resi alla patria vi avea aquistato un' autorità quasi illimitata, e credeva che tal credito fosse fondato sull' amore ricono-

scente de' suoi concittadini. Passando un giorno per istrada ove dei fanciulli giucavano agli aliossi, udì dire uno di essi: *Piacesse al cielo che potessi far saltare le cervelle di Timesio, come farò di quest'ossicello!* Ei tenne per fermo di essere l'oggetto dell'odio de' suoi compatrioti, e giunto a casa narrò la cosa a sua moglie ed uscì di Clazomene. Consultò poi l'oracolo se dovesse condurre una colonia, e s'ebbe in risposta: *Cerca sciami d'api ed avrai vespe in gran copia.* Ei condusse una compagnia di Clazomenj in Tracia per riedificare Abdera, ma non potè vedere terminato il suo stabilimento, per essere stato dai Traci scacciato. Cento anni dopo, obbligati i Teieni ad abbandonare la loro patria, si trasferirono in Abdera e seppero mantenervisi; conservarono essi tanto rispetto per *Timesio*, che lo onorarono sempre come un semidio, e gli dedicarono alcuni monumenti eroici. *Herodot.* 1, 168.

TIMETE, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio, secondo alcuni, di Priamo, e coetaneo di Paride; secondo altri, d'un povero troiano, il quale essendo morto appena egli vide la luce, fu egli presentato a Priamo invece di Paride, a cui senza saputa del re erasi preparata la morte. Altri vogliono che fosv' egli figlio di Laomedonte, e che per vendicarsi di Priamo, che avea fatto perire sua moglie e suo figlio, persuase i Troiani a ricevere entro le loro mura il cavallo fatale, del cui contenuto aveva notizia. *Dict. Cret.* 4, 4.

2. — figlio d'Icetaone, uno dei capi troiani, ucciso da Turno. *Virg. Aeneid.* 10, 12.

3. — re d'Atene, figlio d'Ossinta, fu l'ultimo dei discendenti di Teseo, che regnò in quella città. Fu deposto per aver ricusato di battersi in singolar certame con Xanto re di Beozia. *Pausan.* 2, 18.

TIMIAMA, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θυμιάω, *profumare*), scorza dell'albero che somministra l'*olibano* od incenso di prima qualità, il quale non è che una resina che distilla da un albero d'Arabia detto dai botanici *boswellia serrata*, chiamato *arbor thurifera* da *Plinio*, e *thurea virga* da *Virgilio.* In *Omero* (il quale fioriva verso l'anno 907 av. G. C., cioè tre secoli dopo la rovina di Troia, che avvenne, secondo i marmi di Paro, nel 1209 prima dell'era volgare) non trovasi alcuna menzione dell'incenso.

TIMIAMI, *sm. pl.* (Med. e Terap.), profumi aromatici, utili e piacevoli a un tempo. BON.

2. (Lett. eccl.) — così chiamavansi anche certi profumi che usavansi per liberare gl'indemoniati; in latino *thymiamata.*

TIMIATÈCHIA, o

TIMIATÈCNICA, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da θυμίαμα, *profumo*, e τέχνη, *arte*), arte di adoperare i profumi come mezzo terapeutico.

2. (Chim.) — dassi pure questo nome all'arte dell'aromatario o profumiere.

TIMIÀTIDE, o SILOPÈTALO, o XILOPÈTALO, *sf.* o *m.* (Bot.) (v. gr. da θυμιάω, *arder profumi*, ξύλον, *legno*, e πέταλον, *petalo*), nomi antichi della *potentilla quinquefolium* di Linneo; uno desunto dall'usarsi essa unita ai profumi, e l'altro allusivo alla durezza delle sue foglie; sebbene però non abbiano la consistenza legnosa, ma sieno soltanto aride.

TIMICO, CA, *add. mf.* (Anat. e Bot.) (v. gr. da θύμος, *timo*), epiteto di ciò che appartiene od ha relazione alla glandola *thymus*, ed all'erba di questo nome.

2. *Timiche* (*Arterie*), poco voluminose, nascono dalle mammarie interne, dalle tiroidee inferiori, dalle bronchiche, dalle mediastine e dalle pericardiche. DIZ. SC. MED.

TIMIDEZZA, o

TIMIDITÀ, *sf.* (Et.), astratto di *timido;* timore. CR.

TIMIDO, DA, *add. mf.* (Et.), che teme agevolmente e per poco; oppresso da timore, impaurito; formidabile, che impone timore.

TIMIÒSI, *sf.* (Chir. e Nosol.) (v. gr. da θύμιον, *timio*), specie di tubercolo carnoso deformante il corpo: malattia endemica dell'Africa col nome di θάος, e dell'America con quello di *pians indica. Swediaur.* BON.

TIMISCUATA, *sf.* (Geogr.), lago del Canadà, distr. di Quebec, cont. di Cornovaglia, lungo più di 7 l., ma poco largo, e cinto ovunque da monti boscosissimi; riceve parecchi fiumi, e si scarica nel S. Giovanni mediante la Madawaska.

TIMITIDE, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θύμος, *timo*, glandola che porta questo nome), infiammazione della glandola timo. BON.

TIMITO, o TIMETE, *sm.* (St. lett.), poeta greco figlio di Laomedonte, era contemporaneo di Orfeo. Dopo aver viaggiato in varj paesi, si fermò qualche tempo a Nisa città d'Africa ove fu allevato Bacco, ed essendo stato iniziato nei misteri di questo dio compose parecchi poemi ditirambici, tra i quali uno intitolato *la Frigia.* Nessuno d'essi ha potuto sottrarsi alle ingiurie del tempo. *Diod. Sic.* 3; *Gyrald. de poet. hist. dial.* 2.

TIMO, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θύος, *suffumigio nei sacrifizj*, o da θύω, *sacrificare*, o da θυμός, *animo*, attribuendosi all'odor

balsamico del *timo* la proprietà di svegliare e fortificare gli spiriti animali), genere di piante della didinamia ginnospermia e della famiglia delle *labiate*, le quali trassero tal nome dall'uso che ne facevano gli antichi prima della posteriore invenzione dell'incenso, bruciandone ne' sacrifizj affinchè spandessero un odor soave, atto a superare e nasconderne quello ingrato delle vittime che immolavansi.

2. Questo genere ha per caratteri: Calice tubulato, a due labbri, il cui orificio è ristretto e chiuso da peli nell'epoca della maturazione de' semi.

3. *Timo comune* (*thymus vulgaris*), altr. *pepolino, sermollino*, piccolo arbusto, poco alto, che ha gli steli diritti, molto ramosi, a cespuglio: foglie opposte, picciolate, ovate, arricciate indietro, di un verde alquanto bianco; fiori bianchi, a spighe verticillate, terminanti. Fiorisce dalla primavera all'autunno, ed è indigeno nei monti della Spagna. Tutte le sue parti emanano certo odore aromatico piacevole che colla disseccazione diminuisce e diviene meno soave. Questa pianta ha sapore piccante ed amaro: colla distillazione dà molto olio essenziale, giallastro, assai acre e saturo di canfora. Sebbene non ceda per energia a verun'altra *labiata*, pure non la si adopra che per condimento. Un tempo era decorata di proprietà stomachiche, espettoranti, cefaliche e nervine: certo è che tiene un distinto posto fra le sostanze eccitanti, e che si potrebbero prescrivere (nei casi che sieno indicati gli eccitanti) o le sue sommità fiorite o il suo olio essenziale con lo stesso vantaggio che sogliamo trarre dalle altre *labiate*, il cui uso è reso più famigliare dall'abitudine soltanto.

4. *Timo serpillo*, altr. *sermolino salvatico*, comunissimo nei nostri climi ove cresce sui margini dei boschi e nelle colline esposte al sole: ha anch'esso odore piacevole, sapore aromatico ed alquanto amaro, onde appare tonico ed eccitante. Fu già raccomandato dall'empirismo contro molte malattie; ora è quasi dimenticato, sebbene sia preferibile, come tante altre *labiate* indigene, agli eccitanti che traggonsi alterati ed a grave costo dallo straniero. Volendone usare, si piglierà la infusione teiforme delle sommità fiorite, nella dose di uno fino a quattro pugilli entro un boccale di acqua.

5. (Anat.) Timo, glandola situata nel mediastino anteriore. E' visibile nei primi periodi della vita, indi scompare ma non in tutti gl' individui, e le sue funzioni sono per anco ipotetiche, come pure l' etimologia del suo nome.

6. Il *timo* è un corpo di forma irregolarmente quadrata o triangolare, la cui sommità riguarda all'insù, e la base all'ingiù, occupa la parte superiore ed anteriore del mediastino anteriore, ove sta collocato subito dopo lo sterno, davanti la base del cuore ed i grossi vasi: ascende estendesi più o meno fuori del petto fino a circa mezzo pollice di distanza e si estende sulla faccia anteriore del collo, ove trovasi coperto dai muscoli sterno-ioidei o sterno-tiroidei. — D' ordinario più lungo che largo, ed assai più alto che grosso, presenta quasi sempre nella sua estremità superiore un gonfiamento di varia grandezza; ha certo colore bianco rossastro e consistenza molle. Il mediastino anteriore gli somministra un involucro esterno: ha inoltre certa capsula cellulosa, meno densa e meno solida, sotto la quale tratto tratto si accumula alquanto grasso negl'individui pingui o bene nutriti: tolta questa capsula l'organo dividesi da sè in due metà laterali egualmente triangolari, le quali stanno unite insieme soltanto per mezzo di certo tessuto cellulare assai lasso e di vasi sanguigni. — La sua superficie non è liscia ed uniforme: vi si osservano molti lobi di diversa grandezza, composti essi pure di lobetti meno profondamente separati gli uni dagli altri, fra i quali i due involucri esterni non s' introducono più che di mezzo ai lobi laterali, e che stanno solamente uniti mediante certo tessuto cellulare lasso ed alcuni vasi. — Tagliato quest'organo, ne fluisce da sè o colla pressione certo liquido di varia copia, denso e bianchiccio. Diz. sc. med.

7. Si rinvengono le prime tracce del *timo* nel terzo mese della vita intra-uterina, ed il suo volume aumenta a poco a poco fino al tempo della nascita; nel feto a termine pesa mezz'oncia: si sviluppa dall' alto al basso e cresce dall' ingiù all' insù: continua ad ingrandirsi fino allo spirare del primo anno e talvolta fino a quello del secondo; allora diventa atrofico, i suoi vasi scemano di calibro, sparisce il fluido che separa, ed esso diminuisce dal basso all'alto: a 12 anni non se ne trovano più tracce, ed il posto da esso occupato è pieno di grasso. — Ignorasi quali ne sieno le funzioni: ma pare che abbia certe intime connessioni col respiro, e che lo supplisca più o meno. *Ivi.*

8. (Chir.) Timo, specie di porro assai grosso rosso e bianchiccio, che assomigliasi alla testa del timo.

Timoclea, *sf.* (St. ant.), dama tebana ragguardevole per coraggio e virtù. Quando Alessandro Magno s' impadronì di Tebe, alcuni traci ch' erano al suo soldo entrarono a forza nella casa di *Timoclea*, e la saccheggiarono compiutamente; ed il loro

comandante, abusando estremamente della vittoria e della forza, le fece l'ultimo oltraggio, indi le chiese se avea denari nascosti. Essa rispose di sì, lo condusse nel giardino, e gli additò un pozzo, nel quale confessò d'aver gittato quanto avea di più prezioso allorchè vide che la città non poteva resistere alle armi d'Alessandro. Il comandante essendosi chinato a guardar nel pozzo per conoscerne la profondità essa colse il momento per ispingerlo con forza e farlo dentro precipitare, ove a forza di sassi lo uccise. I Traci che non vedean più tornare il loro capo, rintracciatolo e vedutone il triste destino, trassero incatenata *Timoclea* al cospetto d'Alessandro. Quest'eroe, già favorevolmente prevenuto dal modesto ed altero di lei contegno anche fra ceppi, le chiese chi fosse, ed essa rispose: « Son sorella di quel Teagene che pugnò contro tuo padre Filippo per la libertà di suo padre, e comandava i Tebani alla battaglia di Cheronea ov'è perito. » Alessandro sempre più ammirando il di lei coraggio, le ridonò la libertà non men che ai suoi figli, e le dimostrò tutta quella stima che la sua magnanimità gli aveva inspirata. *Plut. in Alex., De virt. mulier.*

Timoclète, *sm.* (St. lett.), poeta drammatico ateniese, che avea composto sei produzioni teatrali, niuna delle quali è fino a noi pervenuta. *Athen. Dipnos. 6.*

2. — altro poeta drammatico, la cui patria s'ignora, e che fu autore di undici componimenti teatrali, dei quali non esistono che alcuni versi. *Athen. Dipnos. 6; Stobaeus* tom. 2, tit. 126.

3. (Biogr.) — rinomato statuario ateniese, di cui *Pausania* e *Plinio* fanno menzione. *Pausan.* 10, 34. *Plin.* 34, 8.

Timòcrate, *sm.* (St. lett.), filosofo greco di austerissimi costumi. Noel.

2. (St. ant.) — siracusano che profittò dell'esilio di Dione per isposare sua moglie. Comandava l'armata di Dionigi il tiranno.

Timocreònte, *ec.*

Timocreònte, *sm.* (St. ant. e lett.), atleta e poeta comico, era di Rodi, nato verso l'anno 476 avanti G. C., si rese celebre colle sue commedie non meno che colla sua ghiottornia. Era voracissimo e satiricissimo, ed avea mordacemente sparlato dei più grand'uomini e dei più chiari ingegni del suo secolo, come Temistocle e Simonide. Lo cita *Eliano* tra i più grandi mangiatori. Non giunsero fino a noi che alcuni suoi frammenti nel *Corpus poetarum graecorum*. Fecegli Simonide l'epitafio che fu tradotto nel seguente distico:

Multa bibens et multa vorans, male denique dicens
Multis, hic jacet Timocreon Rhodius

Timòdemo, *sm.* (St. ant.), padre di Timoleone e Timofane, secondo *Plutarco*.

Timòfane, *sm.* (St. ant.), tiranno di Corinto. V. Timoleone.

2. — cittadino di Mitilene, divenuto celebre per le sue immense ricchezze.

Timofilla, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θύμος, *timo*, e φύλλον, *foglia*), genere di piante della famiglia delle *sinantere*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Lagasca*, e così denominato dalle foglie di timo che presenta la specie che lo compone, cioè la *thymophylla setifera*, arbusto indigeno della Nuova Spagna.

Timok, *s. com.* (Geogr.), in lat. *Timacus*, f. della Turchia eur., che scende dal pendio merid. del monte Haiduchki, in Servia, bagna la Bulgaria ed il sangiacc. di Widdino, ed a 6 1/2 l. N. O. da questa città sbocca nel Danubio per la destra, dopo circa quaranta leghe di tortuosissimo corso.

2. — c. della Turchia eur., in Servia, pascial. di Semendria, a 24 1/2 l. S. E. da questa, e 14 N. O. da Nissa, capol. di giurisdizione, in angusta valle, alla base orient. del monte Haiduchki, in riva ad un piccolo affluente di sinistra del fiume del suo nome.

Timora, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, territ. della Florida, capol. della contea di Mosquito.

Timolào, *sm.* (St. ant.), spartano amico di Filopemene.

2. — figlio della celebre Zenobia.

3. — generale d'Alessandro, ucciso dai Tebani.

Timoleòne, *sm.* (St. ant.), nato a Corinto nel 410 avanti G. C., figlio di Timodemo, secondo *Plutarco*, o Timenede, secondo *Diodoro Siculo*, e di Demarista, nobil coppia che apparteneva alle primarie famiglie di quella repubblica. Sin dalla sua gioventù apparvero in lui tratti che gli davano della somiglianza con Epaminonda, cui aveva effettivamente preso ad esemplare; era irremovibilmente fermo nel difendere il pubblico bene, e la sua primaria passione, che fra i Greci teneasi la prima delle virtù, era l'odio della tirannide. Timofane suo fratello maggiore, senza avere i suoi principj nè la sua virtù, possedeva quelle doti cospicue che seducono la moltitudine: il suo cieco e presuntuoso coraggio gli avea guadagnato la fiducia dei Corintii, che più volte gli conferirono il comando dell'armata. Il suo ardor guerriero gli facea commettere molti falli, cui riparò sovente *Timoleone*, ed in una battaglia contro gli Argivi, questi gli salvò precisamente la vita. Abusando Timofane del

suo credito e delle sue ricchezze erasi formato un corteggio d'uomini corrotti e corruttori, che lo istigarono ad impadronirsi dell' autorità monarchica abolendo il reggimento democratico; ei si credette alfine d'averne il diritto, ed i Corintii gliene diedero presto anche il mezzo, accordandogli in tempo di pace una guardia di 400 uomini, dei quali ben presto ei si fece tanti satelliti. Infine si mise a padroneggiare, e fece giustiziare arbitrariamente dei cittadini che gli divennero sospetti. *Timoleone* vegliato avea diligentemente sulle sue direzioni, sperava sempre di farlo ravvedere, e cercava di andar coprendo i suoi errori e dar rilievo ai suoi meriti. Vedendo alfine che la tirannide andava definitivamente a stabilirsi, ne parlò seriamente a Timofane, gli dipinse la gravità de' suoi attentati, e lo scongiurò a decampare dal suo troppo evidente progetto, facendogliene travedere i pericoli. Nulla ottenendo, gli rinnovò con più forza le sue esortazioni un altro giorno, in unione ad Echilo cognato di Timofane e ad un altro loro amico comune. Timofane rispose con amara derisione, indi con furibonde minacce; e siccome aveano convenuto che il fermo di lui rifiuto di rinunciare alla tirannide fosse il segnale della sua morte, Echilo e l'altro gl'immersero all'improvviso i loro pugnali nel seno, mentre *Timoleone* in un angolo della stanza ravvolto nel suo mantello struggevasi in lagrime. Demarista andò in furore contro *Timoleone*; dei Corintii i più vantarono la sua azione come l'estremo sforzo della virtù, altri la detestarono come il più nero misfatto. Ei volle rinunciare alla vita, ma gli amici suoi lo distolsero da tale funesta risoluzione. Errò lungo tempo in una specie di esilio volontario, e stette vent'anni alieno dai pubblici affari. Nel 343 i Siracusani invocarono il soccorso dei Corintii, da cui traevan l'origine, contro la tirannide di Dionigi il giovane, e *Timoleone* fu scelto a comandare l'armata ch'essi inviarono a sostenerli. Egli costrinse in cinquanta giorni Dionigi a rendersi a discrezione, fece distruggere la cittadella di Siracusa, che servendo ai tiranni di piazza d'armi avea sempre guarentito la loro potenza, e sugli avanzi di essa fece erigere i tribunali; fece vendere all'incanto le statue dei tiranni, e dopo stabilita la libertà in Siracusa mosse contro gli altri tiranni di Sicilia, e ne abbattè parecchi. Sconfisse con soli 3000 uomini i Cartaginesi, che ne aveano 70,000, fece loro 5000 prigionieri, ed impadronitosi del loro campo vi fece un immenso bottino, inviando a Corinto le più belle armi tolte ai Cartaginesi. Proseguì poi le sue gesta a danno dei tiranni, e dopo quattr'anni di gloria si spogliò del potere ed andò a vivere nel ritiro con sua moglie e i suoi figli che avea fatto venir da Corinto. Giunto in età avanzata divenne cieco, ed i Siracusani per tale sciagura raddoppiarono le attenzioni a suo riguardo, e non cessarono mai di chiedergli consigli, e di attenersi a quanto egli suggeriva; decretarono che il giorno della sua nascita fosse festivo. Ei morì assai vecchio verso l'anno ultimo della cx olimpiade, 337 avanti G. C., e il dolore degli abitanti dell' intera Sicilia non trovò sollievo che nei luminosi onori stati da essi tributati alle sue ceneri. *Plutarco* e *Cornelio Nipote* scrissero la sua vita, ed anche *Diodoro Siculo* narrò le sue gesta diffusamente. Parecchie tragedie vennero composte su quest' eroe del patriotismo, fra le quali gl'Italiani apprezzano meritamente quella del grande Astigiano.

Timon (Samuele), *sm.* (St. lett.), storico ungherese nato nel 1675 nella contea di Trauschin, si fece gesuita, e professò per alcuni anni umane lettere e filosofia, indi si applicò allo studio della storia e delle antichità d'Ungheria, e morì a Cassovia nel 1736. Le sue opere sono: *Celebriorum Hungariae urbium et oppidorum chorographia; Imago antiquae et novae Hungariae; Epitome rerum hungaricarum; Purpura pannonica.*

Timómaco, *sm.* (St. pitt.), celebre pittore nativo di Bisanzio, e contemporaneo di Mario e Silla. Fece varj quadri, due dei quali furono comperati da Cesare pel prezzo di 80 talenti, e collocati nel tempio di Venere in Roma: uno di essi rappresentava Aiace, l'altro Medea che uccide i figli. *Plin.* 35, 11.

Timóne, *sm.* (St. ant.), detto *il misantropo*, figlio di Echecratide; era di Collito, borgo dell' Attica, e nacque poco prima della guerra del Peloponneso. E' credibile che le calamità della Grecia, i vizi ed i delitti ch' ei vide in quella funesta epoca abbiano in lui sviluppato quel tetro carattere che gli produsse il soprannome di *misantropo*. Ei diceva: « Odio i malvagi, perchè son tali, e gli altri, perchè non odiano i malvagi. » Platone suo contemporaneo gli rende testimonianza, che il suo odio verso i suoi simili fu in lui eccitato dalla falsità e dall' ingratitudine degli uomini. Ei prodigò le sue sostanze in beneficii, in servigi, in doveri d' ospitalità, e quando ebbe esaurito ogni suo avere, s' accorse che aveva perduto e beni ed amici. Allora accusò tutti gli uomini dei torti di alcuni, si tolse all' umano consorzio, ed andò a sfogar nella solitudine i lamenti della sua selvaggia filosofia. Senza

pietà per chi si sia, mostrava però calda amicizia pel giovane Alcibiade; ed Apemanto che detestava egli pure la specie umana senza alcuna eccezione, stupiva di quel suo affetto; ma *Timone* fè cessare il suo stupore dicendogli: « Amo quel giovane, perchè prevedo che farà molto male agli Ateniesi.» — Pervenuto coll'agricoltura a farsi di nuovo una facoltà, fu tanto duro ed avaro quanto generoso e prodigo era stato prima; parlasi anche d'una torre situata presso l'accademia, dov'ei si chiudeva colle sue ricchezze, e che ancora al tempo di Pausania chiamavasi *la Torre di Timone*. Nondimeno *Plinio* lo annovera tra i sette saggi, e *Stobeo* gli attribuisce questa massima: *La cupidigia e l'avarizia sono la causa di tutti i mali dell'umanità*. Ei cadde un giorno da un pero selvatico, secondo *Saida*, o dal ciglio d'un burrone, secondo lo scoliaste d'*Aristofane*; si ruppe una gamba, e siccome la sua misantropia gli fece ricusare i soccorsi dell'arte salutare, la piaga degenerò in cancrena e lo uccise. *Plutarco* riferisce l'epitafio che leggevasi sulla sua tomba, creduto da lui composto, ed il cui tenore era: « Passaggero, lascia in pace la mia cenere; non cercare il mio nome; sappi che basta che tu sia un uomo perchè io ti odii; nulla voglio da te; ciò che chiedo alla mia tomba, è, ch'essa si spezzi e ti uccida. » — Ei fu sepolto sulla sponda del mare, presso un borgo dell'Attica di nome Hales, lungo la strada che metteva dal Pireo al promontori; ivi il terreno sprofondossi all'intorno, ed il mare isolò così dall'abitato le spoglie di colui che aveva odiato tutti i viventi. Un altro epitaffio compostogli da *Callimaco* diceva: « Passeggero, prosegui il tuo cammino; io son *Timone* il misantropo; caricami di maledizioni, se vuoi, ma da me t'allontana. » — Fu questo felicemente imitato in francese come segue:

Mortel, je suis Timon: retourne sur tes pas.
Maudis-moi si tu veux, mais ne m'approche pas.

Plat. in Phedon. pag. 67; *Plin. Hist.* 8, 19; *Stob. serm.* 8, 107; *Schol. Aristoph. ad Lysistrat. v.* 809; *Plaut. in Anton.*; *Lucian. in Tim.*; *Anthol.* 3, 7, 12.

2. (St. lett.), TIMÒNE poeta e filosofo greco, figlio di Timarco, nato a Fliunte nel Peloponneso verso la metà del III secolo prima dell'era volgare. Rimasto orfano assai giovane, ballò sul teatro, frequentò poi la scuola di Stilpone a Megara, indi quella di Pirrone lo scettico, del quale divenne il più illustre discepolo. Ammogliatosi in patria, insegnò la medicina a Xanto suo primogenito. Insegnò filosofia e rettorica a Calcedonia; si arricchì e visitò l'Egitto, allora celebre per la protezione che Tolomeo Filadelfo accordava alle lettere ed alle arti. Andò poi alla corte di Antigono Gonata re di Macedonia, che lo trattò con istima e benevolenza. Finalmente fermò stanza in Atene, ove morì quasi nonagenario. Ei si beffava di tutti i filosofi, e specialmente di Arcesilao capo della seconda accademia. Era guercio e si era dato il nome di *ciclope*. Spietata era la sua critica letteraria. Quasi nulla ci rimane delle sue opere; eppure avea composto numerosi scritti filosofici, di cui *Eusebio* conservò qualche frammento. Come poeta era molto stimato dagli antichi; gli si attribuivano 30 commedie, 60 tragedie, dei drammi satirici, ec., ma de' suoi poemi i più celebri erano i *Silli*, che diero gli fecero il soprannome di *sillografo*; questi erano tre libri di mordaci motteggi, ironie e parodie contro tutti i filosofi, tranne Pirrone e forse Senofane. I frammenti di *Timone* che trovansi in *Ateneo*, *Laerzio*, *Plutarco*, *Sesto Empirico*, *Eusebio*, ec., furono raccolti da Enrico Stefano nella *Poesis philosophica*, da Langheinrich, da Brunck, e più recentemente da *Paul* in un trattato *De sillis Graecorum*, Berlino, 1821. *Athen.* 6, 15; *Aelian. var. hist.* 11, 41; *Euseb. praepar. evang.* 14, 18.

3. (St. ant.) TIMÒNE, celebre atleta d'Elide, che aveva una statua in Olimpia, ed avea guadagnato il premio del pentatlo a tutti i giuochi della Grecia. *Pausan.* 6, 2.

TIMÒNE, *sm.* (Marin.), costruzione di legname della forma pressochè di un solido prismatico triangolare troncato; e serve a dirigere la rotta di un bastimento, resistendo per questo mezzo alla forza del vento nelle vele, ed alle agitazioni del mare tendenti a rimuovere il bastimento dal suo cammino. Una delle sue estremità corrisponde al lato dell'abitacolo alla manuella che tiene il timoniere, ov'è congiunto per via di una caviglia di ferro che gli è attaccata e ch'entra nell'anello della manuella; quindi passa per la santa-barbara, e riuscendo sul traversino entra nella giamiera, e va a finire alla testa del *governo*, cui fa giocare a stribordo od a bassobordo secondo che lo si fa muovere a destra od a sinistra. Laonde più propr. si dice *timone* il legno che fa muovere il *governo*.

2. (Agric.) — quel legno del carro o simili al quale s'appiccan le bestie che l'hanno a tirare. Cr.

3. (Naut. e Filol.) Ponevano talvolta gli antichi due *timoni* ad una nave, e qualche

volta anche quattro, come avvenne della nave di Filopatore; questi quattro *timoni* erano, al dire di *Suida*, collocati due alla prora e due alla poppa. Sopra un antico diaspro del barone di Stosch vedesi un vascello senza remi, che va a gonfie vele ed ha due *timoni* alla poppa. *Heliodor.* 16; *Aelian. var. hist.* 9, 40; *Petron.* 62-74; *Athen.* 5.

4. (Iconol.) Era un *timone* di nave l'ordinario simbolo del governo; in una medaglia di Giulio Cesare trovasi aggiunto al *timone* il caduceo, il cornucopia ed il berretto pontificale, per indicare che il governo di Cesare faceva regnare l'abbondanza e fiorire il commercio nella repubblica. Noel.

5. (Filol.) L'estremità dei *timoni dei carri*, dice *Winckelmann*, era decorata d'una testa di leone, e sembra che *Caylus* s'ingannò nel pretendere che i carri per le corse degli antichi non avessero *timone*, bastando per convincersene leggere un passo di *Pindaro* (*Nem.* 7, v. 157); anche l'*Elettra* di Sofocle e l'*Ippolito* di Euripide forniscono prove dell'esistenza di esso timone.

Timoneggiare, *att.* (Marin.), regolare, condurre il timone. Alb.

Timóni (Emmanuele), *sm.* (St. lett.), medico greco, membro delle univ. di Padova e di Oxford, e della società reale di Londra, che pubblicò una particolarizzata descrizione dell'innesto del vaiuolo, in una lettera a Woodward scritta da Costantinopoli in decembre 1713. *Maitland*, che recò il primo in Inghilterra il metodo dell'innesto alla greca, ne aveva avuto comunicazione da *Timoni*. Il figlio di questo è stato primo interprete dell'Inghilterra presso la Porta ottomana.

Timónico, ca, *add. mf.* (Med. e Nosol.), epiteto di morbo o malattia che fa abborrire ogni umano consorzio, e preso dal nome di *Timone il misantropo*. *Pier. Valer. de infel. litterat.* V. Timone § 1.

Timoniéra, *sf.* (Marin.), il posto de' timonieri, cioè un certo spazio sul cassero, vicino all'albero di mezzana ed alla ruota del timone: ivi è collocata la chiesuola o abitacolo colle bussole e lampane che in esso rinchiudonsi. — Alcuni dicono *timoniera* anche la barra. Stra.

Timoniére, o

Timoniéro, *sm.* (Marin.), colui che, situato nel davanti dell'abitacolo, tiene il timone per governare e condurre il bastimento secondo il bisogno e i comandi che gli sono dati.

Timonière, ra, *add. mf.* (Ornitol.), agg. delle penne altr. dette *rettrici*. Alb.

Timónio, *sm.* (Filol.), così chiamò Marc'Antonio, al riferire di *Strabone*, il palazzo che si fece edificare nell'isola d'Antirodo in faccia al porto d'Alessandria per ritirarvisi fuggendo ogni umano consorzio, allorchè dopo la battaglia d'Azio, che gli tolse l'impero della metà del mondo, si vide abbandonato da tutti i re dell'Oriente. Ei colà rifuggì per qualche tempo, dichiarando che amava Timone il misantropo, e voleva imitarne la vita. *Strab.* 17, 794.

Timonista, *sm.* (Marin.), lo stesso che *timoniere*. V.

Timor, *s. com.* (Geogr.), grande isola nella parte orient. dell'arcipelago della Sonda, tra l'oceano Indiano ed il mare delle Molucche, lunga 100 l., con 25 di massima larghezza, attraversata per lungo da una catena di montagne coperte di folte selve, e dai cui fianchi sgorgano numerosissimi fiumi per lo più di breve corso, ma che convogliano oro e rame e le cui acque non sono buone da bersi. Il clima è soggetto all'influenza dei monsoni. Di tanto in tanto vi si sentono tremuoti, però non dannosi. Nel regno di Amanabary è un'alta montagna al cui piede trovasi un'apertura di 10 a 12 piedi di circonferenza, dalla quale per sei o sette mesi dell'anno esce un vento sì impetuoso che rende impossibile l'accostarvisi. La principale coltivazione è di riso, maiz, patate di più specie, cotone e tabacco; l'indaco vi è comune ma non sanno prepararlo. Il legno di sandalo è il primario articolo di esportazione; il bambù è sì abbondante che forma selve impenetrabili. V'è gran copia d'alberi fruttiferi, e di legnami atti alle costruzioni navali. Le scimie vi sono in numero prodigioso; trovansi pure bufali, cinghiali, cervi e capre; una particolare specie di pecore ha pelo in luogo di lana. V'è gran copia di serpenti e di scorpioni, il cui morso è pericoloso. Le api selvatiche sono in numero infinito, e fanno i lor favi sui grandi alberi; la loro cera forma un abbondante articolo di commercio. Nei fiumi e sulle coste piglansi pesci squisiti; vi si raccolgono pure i preziosi nidi di rondini salangane di cui si fa parimenti oggetto d'esportazione. — Gli Olandesi ed i Portoghesi dividonsi la sovranità dell'isola; la sede del governo dei primi è nel porto di Concordia di Cupang, ed a Dielly quella dei secondi. — Il paganesimo è la religione di *Timor*: i principi pretendono per la maggior parte d'esser cristiani, e nondimeno proseguono nelle antiche usanze e si lasciano dirigere da sacerdoti pagani. — Non è nota la popolazione, ma sembra numerosa; componesi di 5 nazioni, cioè Malesi, Papù o negri, Portoghesi, Olandesi e Chinesi.

TIMOR-LAOT, o TIMOR-LAUT, s. com. (Geogr.), isola del grande Oceano equinoziale, tra 7° ed 8° di lat. S. ed a 130° di long. E., lunga 25 l. con 8 di larghezza, alta e molto boscata. Gli abitanti sono di mite carattere, e vivono in comodi villaggi, ciascuno dei quali appartiene ad un capo indipendente.

TIMORÀTO, TA, add. mf. (Et.), di buona coscienza, che teme Iddio. Cr.

TIMÓRE, sm. (Et.), perturbazione d'animo, cagionata da immaginazione di futuro male. Ivi.

2. (Mit.) I Greci e i Romani ne avevano fatto una divinità. Esiodo lo dice figlio di Marte e di Venere. Lo conta Cicerone tra i figli della Notte. In Omero, esso appressa il carro e Marte. I Corintii dopo aver inumanamente trucidati i due figli di Medea furono desolati da una mortalità che faceva specialmente strage dei fanciulli; l'oracolo ordinò che si placassero i mani irritati dei figli di Medea e si ergesse una statua al Timore. Tullo Ostilio in una pugna fece voto d'innalzare un tempio al Timore ed avendo vinto introdusse in Roma il culto di questo dio. I Lacedemoni ne avevano posto il tempio presso il tribunale degli efori. I Romani distinguevano il Timore, Timor, dallo spavento, Formido, dalla paura, Pavor, e dal terrore, Terror.

3. (Iconol.) I Moderni lo dipingono sotto forma d'una donna irrequieta che si guarda dietro, con una testa di cervo sul capo, ed una vesta di colore cangiante; ha ale ai piedi ed una lepre per attributo; alcuni le danno anche le orecchie di questo timido quadrupede.

TIMÓRIA, sf. (Mit.), dea particolarmente adorata dai Lacedemoni.

TIMORÌA, sf. (Giurispr. ant.) (v. gr. da τιμή, onore o venerazione, ed ὁράω, vedere: piuttosto ωρία, ch'è una mera terminazione), così, secondo Aulo Gellio, chiamavasi la pena che s'imponeva dagli antichi a chi avesse mancato di rispetto verso un personaggio autorevole, onde non togliere a questo, coll'ommettere il castigo, l'onore dovutogli, ed attirargli il disprezzo. In Platone però questo vocabolo significa punizione in genere. Bon.

TIMOROSITÀ, sf. (Et.), astr. di timoroso; timidezza. B.

TIMORÓSO, SA, add. mf. (Et.), timorato; timido; che porta timore.

TIMOSSALMO, sm. (Farmacol. ant.) (v. gr. da θύμος, timo, ὀξύς, aceto, ed ἅλμη, salsedine), preparazione in cui entravano timo, aceto e sale. Dioscor. lib. 5.

TIMÒTEO, sm. (St. ant.), generale ateniese figlio di Conone. Siccome sua madre era una cortigiana nata in Tracia, avrebbe Atene perduto i servigi di questo gran guerriero, se fosse stata sempre osservata la legge di Solone, che non riconosceva per cittadini fuorchè i figli d'una cittadina. Fu discepolo ed amico d'Isocrate, e colla sua eloquenza si mostrò degno di un tal maestro. Quando Conone vincitore dei Lacedemoni a Gnido liberò Atene (394 avanti G. C.), Timoteo lo secondò. Non si sa in che siasi occupato per 18 anni, per meritare nel 376 d'esser preposto alle forze navali della sua patria in una rottura fra Atene e Sparta. Prese Corcira, ed in 16 giorni più di 76 città vennero in suo dominio; vinse presso Leucade una flotta lacedemone, e fece che anche Sparta riconoscesse padroni del mare gli Ateniesi. Preposto più volte al comando delle armate, vinse gli Olintii ed i Bizantini, prese Torone e Potidea, e soccorse Cizico. S'impadronì dell'isola di Samo, ed in una fortunata spedizione nell'Asia Minore versò nel pubblico erario 1200 talenti. Nella guerra sociale abbandonato dalla fortuna fu accusato da Carete d'averlo abbandonato colla squadra sotto i suoi ordini, di guisa che dovette mancare l'impresa contro Samo, e venne condannato ad un'ammenda di 100 talenti; impossibilitato a pagare sì gran somma si ritirò a Calcide indi a Lesbo, ove morì. Pochi grandi uomini furono tanto vantati dagli autori quanto Timoteo. Plutarco, Eliano, Ateneo, Cicerone lo lodarono a gara. Venne riguardata come l'ultima epoca dei grandi capitani ateniesi quella in cui vissero Timoteo, Cabria ed Ificrate. Pausan. 1, 29; Plut. in Sylla et in Pelop.; Aelian. 2, 10; 3, 16; 12, 43; Athen. Dipnos. 10, 3.

2. (St. lett.) TIMÒTEO, poeta e musico celebre, nativo di Mileto nella Caria nell'olimpiade LXXXIII (446 avanti Gesù Cristo). Era eccellente sonatore di cetra, ed avendo riportato il premio in confronto di Frini, ebbe la debolezza di celebrar da sè stesso la sua vittoria; vanità di cui lo punirono pungentissimi epigrammi. Arricchì, ad esempio di Terpandro, la cetra di quattro corde, o secondo Suida, di due soltanto; di che gli Spartani malcontenti, condannarono con apposito decreto tale innovazione, ordinando il taglio delle nuove corde; ma nell'atto che l'esecutore si accingeva a reciderle, Timoteo fece osservare che la sua lira avea lo stesso numero di corde di quella d'una statua d'Apollo, e, secondo che riferisce Ateneo, venne assolto. Dopo aver brillato nelle principali città della Grecia, andò alla corte di Archelao re di Mace-

donia, ove morì in età avanzatissima; due anni prima della nascita d'Alessandro. Avea composto opere in ogni genere di poesia, cantici, preludj, ditirambi, inni, *diascere* o descrizioni, panegirici, tragedie; non ci rimangono che alcuni frammenti di una di queste ultime, *i Persiani*, e del suo poemetto *Diana*, raccolti e pubblicati da *Grozio*. Godeva una fama grandissima che gli procurò numerosissimi discepoli; e gli Efesii gli diedero mille monete d'oro per comporre il detto suo poema di *Diana*, allorchè inaugurarono il tempio di questa dea. *Pausan.* 3, 12; *Athen. Dipnos.* 14, 4; *Plut. de Mus. et in Apopht.*; *Macrob. Saturn.* 5, 22.

3. Timóteo, celebre sonatore, nativo di Tebe in Beozia, che fu assai sovente confuso con quello di Mileto. Era in ispecial modo eccellente nel sonare il flauto, suonò alle feste per le nozze di Alessandro il grande, e quest'eroe volle averlo presso di sè; narrasi che col flauto eccitava o calmava a sua voglia le passioni del suo padrone. *Dryden* celebrò i sommi di lui talenti nella famosa sua ode sul potere dell'armonia, della quale esiste un'italiana versione di *Angelo Mazza* forse superiore all'originale. *Athen. Dipnos.* 12, 9; *Plut. de fort. Alex.* 2; *Lucian. in Harmon.*

4. — statuario greco menzionato da *Pausania* (2, 32) e da *Plinio* (34, 10).

5. (St. ant.) — nome di dodici generali d'Antioco Epifane re di Siria, che furono tutti vinti da Giuda Maccabeo.

6. (Agiogr.) — (san), discepolo di san Paolo, nato in Licaonia, probabilmente a Listra, di padre pagano e di madre ebrea convertita. Nel 51 di G. C. recatosi s. Paolo in Licaonia ed udito vantaggiosamente parlar di *Timoteo*, lo scelse per compagno delle sue fatiche, gli affidò il ministero della predicazione, e lo riguardò poi sempre come fratello e figlio prediletto. Lo mandò a Tessalonica in tempo di persecuzione a consolare e sostenere i fedeli; indi lo inviò in Macedonia con un altro suo discepolo a raccoglier elemosine per sussidiare i cristiani di Gerusalemme. Lo spedì poi a Corinto per richiamare quei cristiani alla dottrina che egli avea loro insegnata: e lo condusse in seguito con lui in Macedonia ed in Acaia. Fu compagno dell'apostolo nella sua prima prigionia in Roma. Nel 64 di G. C. fu lasciato da s. Paolo al governo della chiesa di Efeso, donde poteva amministrare le chiese di tutta l'Asia; e colà gli scrisse dalla Macedonia la prima sua epistola; la seconda gliela scrisse da Roma nella sua seconda prigionia. Fu il primo vescovo di Efeso, e sofferse il martirio sotto Nerva, il 22 gennajo 97. Nel 356 le sue spoglie furono solennemente trasferite a Costantinopoli.

7. (St. ant.) Timóteo, e Dionisio, re d'Eraclea nel Ponto.

Timóxeno, o Timósseno, *sm.* (St. ant.), governatore di Sicione. *Polyaen.*

2. — — generale degli Achei. Noel.

Timpanagos, o Timpanogos, *s. com.* (Geogr.), lago di Messico, all'estremità settentr. di questa repubblica, lungo 21 l. e 10 largo; dà origine alla Multnomak, che n'esce pel N. e ne prende talvolta anche il nome.

Timpaneggiàre, *n.* (Mus.), sonare il timpano. B.

Timpanello, *sm.* (T. degli stamp.), quel telajo che s'incastra nel timpano. Alb.

Timpània, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*), sorta di cappello a foggia di timpano, usato un tempo dal bel sesso di Costantinopoli, e dalle antiche spagnuole. *Strob.* 5; *Nicetas in Alex. Comment.* lib. 1.

Timpànica, *add. fem.* (Anat.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto dato da *Chaussier* all'arteria uditiva esterna ed alla corda del timpano.

Timpànide, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante della famiglia dei funghi stabilito da *Tode* ed adottato da *Fries*, così denominato dalla loro forma di timpano. La *peziza alnea* n'è il tipo.

Timpanista, *sm.* (Mus.), sonatore di timpano.

Timpanistria, *sf.* (Filol.), femmina che suona il timpano. Alb.

Timpanite, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), distensione del ventre cagionata da un cumulo di gas nel tubo digestivo o nella cavità del peritoneo. Bon.

2. Così chiamava *Galeno* una raccolta gazosa addominale e toracica. Poscia con questa parola si denotò la presenza dei gas accumulati nel peritoneo, che dicesi *timpanite addominale;* negl'intestini, che dicesi *fisenteria* o *timpanite intestinale:* nella matrice, che dicesi *fisometria* o *timpanite uterina.*

3. La *timpanite intestinale* è sempre passeggiera, e seguita dalla espulsione di gas per le vie superiori o per l'ano, secondo ch'erano accumulati nello stomaco o negl'intestini. La si riconosce pel senso di pienezza patito all'epigastrio o nel rimanente dell'addomine, per l'aggomitolamento di questa regione in vario grado esteso e considerevole: va quasi sempre congiunta a qualche segno d'irritazione gastrica od intestinale. Quando dipende dallo strangolamento del tubo intestinale, è un lieve inconveniente di una lesione gravissima. Certe persone sono soggette a distensioni straordinarie dello stomaco e degl'intestini, seguite più o meno tardi

dalla espulsione di gas, prima con sollievo, poi senza miglioranza della malavoglia che precede ed accompagna d'ordinario questo stato: egli è segno di gastritide o d'enteritide cronica, che si risana talvolta col vitto secco e leggiero: talvolta giova l'uso del ghiaccio preso in piccole dosi, del pari che i bagni freddi, purchè nulla li controindichi. Osservasi tale *timpanite* anche negl'individui verminosi, ed allora uopo è di combattere la irritazione del tubo digerente, indi prescrivere il vitto asciutto e tenue, ricorrendo poscia a qualche evacuante acerbo od oleoso, ad estrudere i vermi. Ora che si conoscono meglio la gastritide e la enteritide croniche, si dà minore importanza alla *timpanite intestinale;* tuttavia i medici sono del continuo consultati da malati che li pregano di liberarli dai flati, e però si ricorre ai pretesi *carminativi*, tutti in vario grado eccitanti, e che non fanno evacuare venti in copia se non moltiplicandoli. Oggidì si sa che la *timpanite intestinale*, per lo meno nell'uomo, non è mai mortale, e che non si soccombe per essa se non qualora sia l'effetto di qualche grave flemmasia degl'intestini o dello stomaco. Diz. sc. med.

4. La *timpanite addominale*, o *timpanite* propr. detta, si riconosce per l'aggomitolamento di tutta la regione anteriore e delle parti laterali dell'addomine, che sono tese, sonore alla percussione, e che non cangiano di sito quando il malato si corica sopra l'uno o l'altro lato. *Ivi.*

5. La *timpanite addominale secca*, cioè priva di sierosità nella cavità peritoneale, è rivocata in dubbio: la *umida*, ossia quella che accompagna l'ascite, è comunissima; accade quando per causa di certo tempo secco il ventre si abbassa poi si gonfia di nuovo ma con un grado di sonorità. Ma badisi di non scambiare colla *timpanite ascitica* la protuberanza sonora che gl'intestini portati sopra le acque dell'ascite formano attorno del bellico. — La perforazione degl'intestini produce una *timpanite* seguita presto dalla morte, forse non per causa della presenza dei gas intestinali sul peritoneo, ma sì per effetto della presenza delle materie fecali sopra tale membrana. — D'ordinario la *timpanite addominale* è il sintomo della *peritonitide* acuta, e più spesso della cronica; è un avviso che fa uopo d'arrestarne il corso, se pur vuolsi antivenire la idropisia. — Questa *timpanite* non richiede altra cura che quella della peritonitide ond'è effetto. Se havvene di primitiva, ignorasene il trattamento. *Ivi.*

6. La *timpanite uterina* accresce il volume del ventre al pari che quella del peritoneo e degl'intestini: è l'addomine egualmente sonoro, la matrice non aumenta di peso, e pure in tali casi certe donne ebbero a credersi incinte: giugne un momento in cui svolgonsi con rumore de' flati dall'orifizio uterino, e sparisce la pretesa gravidanza. Questa malattia è rara, o per lo meno la si reputa tale, sembrando probabile che si possa ad essa attribuire più di uno sviluppo subitaneo e passaggiero dell'addomine in certe donne che hanno l'utero e le ovaje in istato di sofferenza. Si rinviene talvolta combinata colla pregnezza. Diz. sc. med.

Timpanitico, ca, *add. mf.* (Med.), che appartiene alla timpanite od è da essa infestato; onde dicesi *tumore timpanitico, idropisia timpanitica.*

Timpanitide, *sf.* (Med.), lo stesso che *timpanite.* V. sopra.

Timpano, *sm.* (Anat.) (v. gr. da τύπτω, *battere*, interposto μ, per la qualità e per l'armonia, come trovasi nell'antichissimo manoscritto palatino, giusta l'autorità di *Sallengre* nelle note *ad Magium de tintinnabulis*, cap. 8), cavità irregolare nella base dell'orecchio, tra il condotto auriculare ed il labirinto, la quale costituisce l'orecchia media. Bon.

2. Il *timpano* è la prima cavità dell'orecchio interno: è un incavo situato fra il meato uditorio esterno ed il labirinto, onde fu detto *orecchio medio.* Cammina all'indietro colle cellule mastoidee, e davanti colla cavità della bocca mediante la tuba d'Eustachio. Certa membrana che porta lo stesso suo nome si rinviene tesa sopra di una larga apertura colla quale essa comunica all'esterno nello scheletro secco: una membrana mucosa sottilissima le tappezza per tutta la sua estensione. Essa contiene gli ossicini dell'udito e la corda del *timpano.* Diz. sc. med.

3. La *membrana del timpano* è ellittica ed alquanto obbliqua dall'alto al basso, dall'esterno all'interno, e dal di dietro al davanti: la si risguarda come formata di tre membrane soprapposte, due delle quali continuano, una con quella del meato uditorio esterno, l'altra con quella della cassa dello stesso *timpano*, mentre la terza, intermedia e nata dalla porzione ossea del condotto uditorio, presenta diverse fibre distinte le quali estendonsi a raggio e sono visibilissime sulla faccia interna. Oltre di queste fibre evvi una quantità considerevole di vasi sanguigni, provenienti principalmente da due tronchi circolari, uno esterno e l'altro interno, che si anastomizzano di frequente insieme. *Ivi.*

4. Le malattie della *cassa del timpano* attaccano o la membrana mucosa che riveste le sue pareti, o queste pareti medesime: fra le prime va posta la infiammazione (V. Otitide ed Otorrea), e la ostruzione della cassa: fra le seconde la carie delle sue pareti ossee, il rilassamento, la tensione, la infiammazione, l'addensamento, la degenerazione e la perforazione della membrana del *timpano*. — Le ostruzioni della cassa del *timpano* sono l'effetto della concrezione del muco somministrato dalla membrana che riveste questa cavità, in conseguenza di qualche infiammazione, e possono in alcuni casi essere congenite. — L'ingrossamento della membrana del *timpano* è nei sordi comunissima, e proviene per solito dalla infiammazione. — La rottura della membrana del *timpano* è l'ordinario effetto della otitide interna, il cui prodotto ossia la marcia non può essere evacuata per la tuba di Eustachio, otturata dal gonfiamento della sua membrana mucosa. La rottura accade allora quasi sempre verso l'orlo anzichè verso il centro: d'ordinario se ne ottiene in pochi giorni la cicatrizzazione; ma se lo scolo mucoso o puriforme si prolunga, persiste la perforazione. La si riconosce da ciò, che l'individuo non soffre la sensazione cagionata dallo sforzo dell'aria, quando egli aspiri con forza tenendo la bocca e le narici chiuse, dal passaggio del fumo della bocca nel condotto uditorio esterno, e talvolta dalla sola ispezione quando la perforazione sia estesa e situata nella parte più apparente della membrana. La perforazione poco grande di tale membrana, ove non sia precisamente nel punto in cui si fissa il manico del martello, non apporta la sordità se pure non esistano altre lesioni. Se la rottura della membrana del *timpano* è effetto d'un corpo proveniente dall'esterno o di un contracolpo, per quanto sia estesa, la cicatrice si fa rapidissimamente. Possono produrre perforazioni irremediabili anche le detonazioni del fulmine e delle artiglierie. La presenza di un turacciolo cerruminoso nel meato uditorio arreca la corrosione della membrana del *timpano*. Se la rottura è recente, conviene favorirne la cicatrizzazione moderando la infiammazione se accade, o prevenendola se non accadde ancora, e moderando in ogni caso l'azione delle onde sonore mediante una spugna collocata nel meato uditorio esterno; se l'alteramento non si effettua in pochi giorni, deve il paziente continuar a portare un piccolo turacciolo di cotone ed astenersi da ogni sorta di injezione. Se la rottura è antica, nulla vale a guarirla. Diz. sc. med.

5. Quando la tuba di Eustachio o la cassa o entrambe sieno ostrutte per guisa che il cateterismo della tuba riesca infruttuoso, ed essendo ingrossata la membrana del *timpano*, se la sordaggine avviene in ambi i lati, non deesi titubare nell'eseguire la *perforazione della membrana del timpano*. Questa operazione, secondo *Itard*, è indicata in tutte le specie di sordità che riconoscono per causa l'otturamento irremovibile della tuba; ma neppure in tal caso la si debbe reputare infallibile, giacchè la causa di questa lesione può averne determinate di più profonde ed irremediabili. — Ove la sordaggine non dipenda che dall'otturamento della tuba, l'udito si ristabilisce subito dopo della operazione, ed in tal caso il risanamento è perfetto purchè si giunga a mantenere aperta la membrana del *timpano*. — Può la *cassa del timpano* divenir sede di un versamento sanguigno, per caduta, colpo, accesso di collera, violento starnuto, forte stringimento del collo: o il sangue si fa strada pel meato uditorio mediante la rottura della *membrana del timpano*, praticata dalla infiammazione della cassa, che si sviluppa alcuni giorni dopo dell'accidente; oppure soggiorna nella cassa, e vi forma talvolta il nocciolo di una concrezione che l'ostruisce con grave danno dell'udito; avvenendone il riassorbimento; cessa in pochi giorni la sordità conseguitane. Lo scolo, che per solito avviene in capo ad alcune settimane, può tardare anche più mesi: dunque è uopo di riconoscere il versamento, ove lo si presuma; laonde, se in conseguenza delle cause predette la membrana del *timpano* è opaca, si fa sentire nell'orecchio certo dolore ottuso, ed il paziente soffre una specie d'impaccio che cresce nello sbadiglio e nella masticazione, si dovrà perforare la membrana del *timpano* a rischio pure che la operazione sia inutile, mentre già il pertugio si rinserra in breve. La perforazione è indicata anche nei casi di passaggio di sangue o pus dalla cavità del cranio nella cassa del *timpano* mediante il foro uditorio interno, ed eziandio uscire per l'esterno. Diz. sc. med.

6. (Mus.) Timpano, strumento di suono strepitoso, risultante da percosse date ad una pelle secca, fortemente tirata sopra all'orlo d'un vaso di figura circolare concavo. Cr.

7. — anche, strumento militare come il tamburro; e si suona a cavallo; altr. *timballo*, *taballo* e *nacchera*. *Ivi*.

8. — altro stromento, detto *xylorganum* dal p. *Kircher*; e sono piccoli cilindri sostenuti da due fili, e disposti con proporzione in modo che dalla maggiore o minor lunghezza di essi si renda, percotendoli, suono diverso.

9. (Filol.) Timpano, nomi di varj strumenti religiosi, quai furono quelli che adoperavansi nei sacrifizj di Cibele, per rammentare lo strepito che fecero i sacerdoti Galli perchè i vagiti di Giove non fossero uditi; e così pure quelli che usavansi nelle feste di Bacco, essendo il *timpano* simbolo delle Menadi. Erano i *timpani* formati d'una pelle tesa sopra un cerchio e sopra la bocca d'una specie di recipiente di legno vuoto. — Il *timpano* dei Romani era un sottil cuoio disteso sopra un cerchio di legno o di ferro, che battevasi all'incirca come fassi anche attualmente. *Vossio* trae la sua etimologia dal *toph* ebraico; ed è fuor di dubbio che la sua invenzione viene dalla Siria, come accenna *Giovenale* co' versi:

Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes
Et linguam et mores et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit.

Il cembalo o *cymbalum* era una tazza di bronzo con bordo largo e piatto; ed il *timpano* un emisfero coperto da una tesa pelle; come fa conoscere *Plinio* dando il nome di *timpani* a perle di tal forma: *Quibus una tantum est facies, ut ab ea rotunditate aversis planitiis ob id tympana nominantur.* Il *timpano* era talvolta battuto colla sola mano disarmata; cantato avendo *Catullo*: *Niveis citata cepit manibus leve tympanum, Tympanum, tubam, Cybelle, tua, mater initia: Quatiensque terga tauri teneris cava digitis. Plin.* 19, 35; *Catull.* 63, 8.

10. (Filol. e Giurispr.) — sorta di supplizio in Atene, in cui il colpevole era battuto con verghe fino all'ultimo suo respiro; come si pratica anche oggidì presso i Turchi.

11. (Mecc.) — ruota senza raggi composta di semplici assi, *Virg. Georg.* 2, 444.

12. — macchina da attinger acqua, descritta da *Orsini* nel *Dizion. univers. di architettura*, citando *Vitruvio* (*lib.* 10, *cap.* 10).

13. — macchina in forma di ruota, per tirar su acqua, e muover pesi. Ca.

14. (Med.) — si dice altresì la faccia dell'astrolabio, nella quale sono i cerchi della sfera, e ch'è coperto dalla rete in cui sono segnate le stelle. *Ivi.*

15. (Tecnol.) — mezzule. *Ivi.*

16. (Archit.) — così chiamasi l'area di un frontone, o la parte del fondo de' frontispizii che risponde al vivo del fregio: è triangolare, posa sulla cornice dell'intavolato, ed è coperta da due altre cornici in pendio. Bom.

17. (Tipogr.) Timpano, è la doppia cassa del torchio, coperta di pergamena, su cui si pongono i fogli bianchi da stamparsi. *Bar.*

18. — più propr. è quella parte del carro del torchio della stampa, coperta di cartapecora, sopra la quale stanno appuntati i fogli da imprimersi, distesi su buoni feltri, e serrati da un telajo di lama di ferro, detto la *fraschetta*.

Timpanótoma, *sf.* (Conchiliol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*, e τέμνω, *tagliare*), genere di conchiglie proposto nuovamente da *Schumacher*, a cui servì di tipo qualche *cerite*: sono così denominate dalla forma delle loro divisioni o tagli.

Timpanótono, *sm.* (Conchiliol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*, e τείνω, *stendere*), genere di conchiglie proposto da *Klein* (*Metod. d' ostracolog. pag.* 60) per collocarvi le conchiglie turriculate, caratterizzate da sezioni o divisioni timpaniformi.

Timpanotriba, o Timpanótriba, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*, e τρίβω, *battere*), è sinonimo di *timpanista*. V.

Timúchi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τιμή, *dignità*, ed ἔχω, *tenere*, *avere*), titolo dei 600 magnati che reggevano la repubblica di Marsiglia, in Provenza, fondata dai Focesi fuggiti dal giogo di Ciro intorno all'anno 539 av. G. C. *Herod. lib.* 1, *Strab. geogr.* 3.

Tin, lo stesso che *Sin* § 2. V.

Tina, *sf.* (Tecnol.), piccolo tino. Ca.

2. (Marin.) — *da catrame*, vaso di legno nel quale si tiene il catrame. Str.

Tinaccio, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tino*. V.

Tinacóco, *sm.* (Mit. ind.), pagoda presso la quale *Mendez Pinto* descrive l'esecuzione d'una scena di penitenza molto curiosa. Eravi un'infinità di bilance sospese a verghe di bronzo, sulle quali i divoti si facevano pesare per la remissione dei loro peccati, ed il contrappeso che ponea ciascuno sulla bilancia era analogo alla qualità delle commesse colpe: così, quelli che si accusavano di ghiottornia o di mancanza di astinenza si pesavano con miele, zucchero, ova e burro; i sensuali, con cotone, piuma, stoffe di seta, profumi e vino; i difettosi di carità verso i poveri, con monete; i superbi, con pesce secco, scope e sterco di vacca ec. Tutto quello che serviva di peso andava a profitto dei sacerdoti. I poveri che non aveano che offrire presentavano i loro capelli, che da più di cento sacerdoti muniti di forbici veniano recisi, per farne cordoni, anelli, braccialetti, ec. che dai devoti poi si comperavano, per portarli come

preziosi segni del celeste favore. L'idolo era d'argento, di 27 palmi d'altezza, con in mano una specie di picca da punta e da taglio, e con appiedi un immenso serpente lungo 16 piedi e grosso nel collo come una botte, che i sacerdoti dicevano esser quello d'inferno, ed averlo il dio ucciso la notte precedente. Noel.

Tinaja, *sf.* (Econ.), luogo o stanza ove si tengono le tine. Ca.

Tinca (*cyprinus tinca*), *sf.* (Ittiol.), sorta di pesce che ha due fili o cirri, le squame minute, il corpo mucoso, e la coda intera. *Ivi.*

Tincal, *sm.* (Chim.), altro nome del *borace.* V.

Tinchebray, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Orne, circond. di Domfront, a 4 1/4 l. N. N. O. da questa, e 16 N. O. da Alençon, capol. di cant., sulla sinistra d'una delle sorgenti del Noireau. Ha tribunale di commercio, camera di manif., cartiera, chioderia, chincaglieria, tessuti di filo e di lana, ec., che formano un commercio considerevole. Tiene 11 fiere, e conta 3300 abitanti. — Il 25 settembre 1106, Enrico I d'Inghilterra guadagnò presso questa città una celebre battaglia contro Roberto suo fratello, che fu fatto prigioniero.

Tinchetta, o

Tincolina, *sf.* (Ittiol.), piccola tinca. Ca.

Tincóne, *sm.* (Chir.), postema nell'anguinaja, cagionata da mal venereo; bubbone.

Tinctor (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre musico, sul quale non si potè raccogliere che imperfette notizie; secondo *Toppens* e *Swoert*, era di Nivelle e fioriva sul fine del sec. XV. Studiò da giovane il diritto, indi si fece religioso, e visitò l'Italia onde perfezionarsi nella musica. Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia, lo ammise nel numero de' suoi musicanti, ed a lui dedicò *Tinctor* i suoi *Trattati musicali*, la cui raccolta conservasi manoscritta nella biblioteca San Salvatore a Bologna. Sono essi tutti in latino, e vi si distingue quello *Dell'origine della musica*, un altro *Dell'arte del contrappunto*, uno *Del valore delle note*, ec. Fu egli con Gafforio il fondatore della scuola napolitana.

Tindal (Matteo), *sm.* (St. lett.), nato nel Devonshire nel 1655, si laureò in legge ad Oxford, militò nelle truppe del re Giacomo, fu spesso cattolico e spesso pure protestante sicchè in fondo nulla credeva, e quando Giacomo fu detruso dal trono pubblicò alcuni scritti contro di lui, che gli fruttarono una pensione di 200 lire sterline, delle quali godette pacificamente, malgrado la sua scandalosa empietà, fino alla sua morte avvenuta in Oxford nel 1733. Sue opere sono: *Sul dovere dei sudditi in tutte le rivoluzioni; Diritti della chiesa cristiana difesi contro i preti romani*, opera che fu vivamente confutata dai più dotti teologi anglicani, e condannata dai tribunali ad esser arsa; *Il cristianesimo antico quanto il mondo*, scritto che ha evidentemente per iscopo di distruggere affatto tutte le religioni positive. *Pope* trattò severamente *Tindal* nella *Dunciade*, e *Voltaire* lo vantò come il più intrepido difensore della religione naturale.

2. Tindal (Guglielmo), membro della società degli antiquarj, e cappellano della torre di Londra, pubblicò: *Esplorazioni d'un giovane nella letteratura e nella critica; Le disgrazie e i vantaggi dell'ingegno messi in contrasto*, saggio poetico in tre canti in isciolti. Si uccise con una pistola nel 1804, in età di 60 anni.

Tindari, *s. com.* (Geogr. ant.), piccola città marittima di Sicilia, situata sul promontorio Peloro, fondata da una colonia di Messenj, che le diedero il nome di Tindaro re di Laconia. Passò sotto i Romani al tempo di Augusto. In un'antica iscrizione i suoi abitanti sono chiamati *Tindariensi* o *Tindariani*, ed in più luoghi delle *Verrine* di Cicerone leggesi appunto *Tyndaritani*, e la città è chiamata *nobilissima civitas* e posta nel novero delle più ragguardevoli di Sicilia. Al tempo di *Plinio* la metà di essa era inghiottita dal mare.

2 — c. d'Asia, nella Colchide, sulla destra sponda del Fasi, all'E. N. E. di *Circaeum*, ed a 7 l. S. O. da *Cyta*. Ne fa *Plinio* menzione.

Tindáride, *sf.* o *add.* (Filol.) nome patronomico od epiteto di Elena, figlia di Tindaro. *Virgil. Aeneid.* 2.

Tindáridi, *sm. pl.* (St. ant. e Mit.), così chiamavansi Castore e Polluce, figli di Tindaro e di Leda. Si distinse Castore nella corsa e nell'arte d'ammaestrare i cavalli; egli ottenne il premio nei giuochi funebri di Pelope, e Polluce riportò quello del pugilato. Secondo alcuni poeti, Giove diede l'immortalità a Polluce il quale la divise con Castore, di guisa che vivevano e morivano alternativamente. Secondo altri, furono i *Tindaridi* collocati in cielo nel segno dei *Gemelli*; i quali due astri siccome non si mostrano mai insieme, così han dato luogo alla favola della vicenda di nascita e morte di due fratelli. *Met.* 8, *eleg. v.* 301; *Fast. l.* 5, *v.* 700; *Trist.* 1, 45; *Aeneid.* 2, *v.* 601; *Cic. de nat. deor.* 3, 5 16.

Tindaro, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Oebalo re di Sparta, e di Gorgofone figlia

di Perseo, doveva succedere a suo padre, ma Ippocoonte suo fratello gli contese il trono, e lo costrinse a ritirarsi in Messenia, finchè fu da Ercole ristabilito. Sposò Leda, dalla quale ebbe quattro figli, cioè Castore, Polluce, Elena e Clitennestra. Fece fare una statua di Venere con catene ai piedi, secondo alcuni, per indicare quanto inviolabile esser debbe la fedeltà delle mogli; secondo altri, per vendicarsi di Venere a cui imputava l'incontinenza delle sue figlie. Di fatti quest'incontinenza era una vendetta di Venere, per essere stata posta in obblio in un sacrifizio che *Tindaro* aveva offerto a tutti gli dei. Quando vide chiesta sua figlia Elena in isposa da parecchi principi greci, radunò tutti i pretendenti, immolò un cavallo in loro presenza e li fece giurare sulla vittima di vendicar Elena ed il suo sposo, se l'uno o l'altro fossero da chi si sia oltraggiati; lochè diede poi origine alla rovina di Troia, contro la quale città tutti i principi si collegarono per punir Paride dell'oltraggio fatto a Menelao col rapirgli Elena.

Tine, o Tino, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tenos*), isola dell'arcipelago Greco, nel gruppo delle Calcidi al S. E. di Andro, da cui è separata mediante la Brua Piccola, stretto di 1/3 di l. di larghezza; e da 1 1/4 l. N. O. da Miconi. E' lunga 6 2/3 l., 2 larga, ed ha 15 l. di circonferenza. E' una delle più amene e fertili isole della Grecia, di clima eccellente. Non vi si rimarca che il porto Kolimbitra sulla costa settentr., e quello di S. Nicolò al S., entrambi poco buoni. Il suolo è ottimamente coltivato, e produce principalmente orzo, seta, vini, fichi, aranci e miele; vi abbondano i quadrupedi domestici. Il commercio è attivissimo. Abitanti circa 22000, quasi tutti Greci, laboriosi, in generale agiati, ed ospitali. V'è un vescovo cattolico, un arcivescovo greco, un liceo ed una scuola centrale di mutuo insegnamento. S. Nicolò n'è il capoluogo. — S'accordano tutti gli storici a dire ch'era anticamente quest'isola piena di serpenti, da cui avea preso il nome di *Ophiusa* (da ὄφις, *serpente*); e da quello di τηνία, *vipera*, credesi esserle stato dato quello di *Tenos*. Fu pur chiamata *Hydrusa* o *Hydrussa* per l'abbondanza delle acque. V. Teno.

Tinella, *sf.* (Econ.), piccolo tino; tinello. Cr.

Tinelli (Tiberio), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Venezia nel 1686, fu discepolo del caval. Contarino allievo di Tiziano, indi passò nella scuola del Bassano. Le sue opere che trovansi a Venezia, Verona e Padova, sono di facile tocco, di bel colorito e di corretto disegno. Uno dei suoi ritratti essendo stato veduto nel 1633 da Luigi XIII re di Francia, questi desiderò ch'egli andasse a Parigi, e sopra una promessa di recarvisi lo fece decorare del cordone di S. Michele, favore che accordavasi soltanto a soggetti ragguardevoli per impieghi o per talenti. Nondimeno ei rimase a Venezia, trattenuto da sua madre che temea di non più rivederlo, e vi morì nel 1638.

Tinello, *sm.* (Econ.), piccolo tino. Cr.

2. (Filol.) — il luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi, e i famigliari nelle case de' privati; che ora dicesi anche la *salle à manger* da' Francesi, ossia il luogo dove si pransa, nelle case private, da' padroni stessi. Onde *Fare tinello*, significa indistintamente dare la tavola.

Tinfèa (*Gesso di*), *sm.* (Filol.), nome che davano gli antichi ad una terra che senza essere stata calcinata prendeva corpo coll'acqua, come il gesso calcinato; detta altr. *terra tinfacia*.

Tinci, *s. com.* (Geogr. ant.), attualmente *Tanger*, città marittima d'Africa, situata sullo stretto di Gibilterra, tra il promontorio, le coste e l'imboccatura del fiume Ladone, secondo *Tolomeo* (4. 1), che le dà il soprannome di *Cesarea*. Dicono *Pomponio Mela* (1, 5) e *Plinio* (5, 1), ch'era città antichissima, fondata dal gigante Anteo. Diede il suo nome alla Mauritania Tingitana, di cui era la capitale. Il suo nome fu poi cangiato in quello di *Traducta Julia*, quando l'imp. Claudio vi mandò una colonia. *Plutarco* (*in Sert.*) le dà il nome di *Tingena*, e dice che fu fondata non più da Anteo, ma da suo figlio, che la vedova *Tinge* ebbe da Ercole, il quale le impose il nome di sua madre.

Tincri-Noor, o Tengri-Noor, *s. com.* (Geogr.), lago del Tibet, nel N. della prov. di Ouei, ed al N. O. di *Lhassa*, lungo 40 l. con 15 di media larghezza. Accoglie il Dargudzangbo, e non si conosce alcun suo emissario.

Tingry (Pier-Francesco), *sm.* (St. lett.), professore di chimica e di storia naturale, nato a Soissons nel 1743. Riuscì valente chimico e mineralogo, e fu ricercato dai dotti, tra gli altri da *Saussure* e *Senebier*, dei quali fu intrinsichissimo fino che vissero. Stabilitosi a Ginevra, vi fu fatto cittadino nel 1773, e nel 1776 fu eletto vicepresidente della società delle arti, che tanti servigi ha reso a quella città. Ottenne premj dalle accademie di Torino e di Digione; ed inserì in varie Raccolte scientifiche i dotti suoi scritti. Morì a Ginevra il 13 febbraio 1821, lasciando fra le altre opere: *Sull'arte di fa-*

re ed applicare le vernici; Sull' acido solforico; Prospetto d'un corso di chimica ad uso degli artigiani; Sulla natura del fluido elettrico; ec.

Tinguichisgaas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana della Patagonia, che abita sulla costa del grande Oceano, dirimpetto all'isola di S. Ines, all'O. della catena delle Ande.

Tingy, *s. com.* (Geogr.), gruppo d' isole del mar della China, presso la costa orient. della penisola di Malacca.

Tinhare, *s. com.* (Geogr.), isola del Brasile, provincia di Batria, distretto d' Ilheos, sulla costa, presso la baia di Camamu. Chiamasi anche *Ilha do Morro*, perchè contiene un monte detto Morro di S. Paolo; ha quasi 5 l. di lunghezza con una considerabile larghezza.

Tinian, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Marianne, nel grande Oceano equinoziale, con 15 l. di circuito, e sommamente produttiva; ma però bene al disotto della splendida descrizione che l'ammiraglio *Anson* ne diede.

Tinie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da θύννος, *tonno*), feste in cui i pescatori offrivano tonni a Mercurio, perchè allontanasse dalle loro reti il pesce *riphios*, che le tagliava. Chiamansi più esattamente *tinnie*. V. Tinnio.

Tinii, *sm. pl.* (Geogr. ant.), popoli d'Asia soggetti a Creso, da *Erodoto* (1, 28) chiamati Traci d'Asia, secondo l' interpretazione di *Larcher;* eran essi, al dire di questo dotto, originarj d'Europa, d'onde furono scacciati dai Teucri e dai Misii; prima chiamavansi *Strimonj*, e passati in Asia presero il nome di *Bitinj* e *Tinj. Strabone* ci fa conoscere che credevasi generalmente, che i *Bitinj*, i quali prima erano *Misii*, avessero poi preso il nome dai Traci *Bitinj* o *Tinii* che andarono in Bitinia. Anche *Senofonte* (*Hellen.* 3, 2) dà alla Bitinia il nome di *Tracia Bitinia*, ed altrove semplicemente il nome di *Tracia*. Ed *Arriano* nel suo *periplo* del Ponto Eusino dice: I *Bitinj*, popoli della Tracia, si estendono fino al fiume Partenio. — I *Tinii*, traci d'origine, abitavano nei dintorni di Salmidessa e di Apollonia, ed anche al tempo di *Strabone* eravi presso quelle città una costa chiamata *Tinia*.

Tinite, *sm.* o *add.* (St. ant.), nome od epiteto che dassi ai re d' Egitto che hanno regnato a This facendone la loro capitale. Vi furono due dinastie di *Tiniti:* la prima cominciò con Mene o Menete, e terminò con Bienachele, comprendendo otto re; la seconda ebbe principio da Botto o Bocto e finì con *Neperchete* per una serie di dieci re; di modo che vi furono in tutto 18 re *tiniti*, che possedettero quel regno per lo spazio di 603 anni. Secondo *Usserio*, cominciarono essi a regnare l'anno 2130 av. G. C.

Tinjuelin, *s. com.* (Geogr.), città di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Draha, in riva alla Draha, a 45 l. S. E. da Marocco.

Tinnevelly, *s. com.* (Geogr.), città dell' Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, capoluogo del distretto del suo nome, a 28 l. S. S. O. da Madura; grande e ben popolata, ma in situazione malsana pegli Europei a motivo degl' immensi fiumi che le corrono d'appresso. — Il distretto, situato all'estremità S. dell'Indostan, trovasi separato dall'isola di Ceylan per mezzo del golfo di Manaar; i suoi porti più importanti sono Tuticoria e Coilpatam; la principale città dopo *Tinnevelly* è Palamcotta. Questo distr. paga annualmente agl' Inglesi un tributo di 575,000 franchi.

Tinnie, lo stesso, ma di più esatta ortografia, che *tinie*. V.

Tinnio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θύννος, *tonno*), sacrifizio in cui per onorare Nettuno dio del mare immolavasi dai pescatori un tonno. *Joseph. Laurent. Lucens. de vet. sacrif. Gentil.* cap. 12.

Tinnito, *sm.* (Fis.), tintillo, tintinno. B.

Tinno, *sm.* (St. nat. e Mit.), uno dei due figli di Fineo e di Cleopatra, che per istigazione della loro matrigna furono maltrattati dal padre loro, e poi vendicati dagli Argonauti. Noel.

Tino, lo stesso che *tine*. V.

Tino, *sm.* (Tecnol.), vaso grande di legname, nel quale si pigia l'uva per fare il vino. Cr.

2. (Filol.) Al riferire di *Plinio* (14, 27), i paesani delle Alpi inventarono i *tini*, costrutti di grosse tavole insieme unite col mezzo di cerchj, ed aventi la forma cilindrica; e li sostituirono ai gran vasi di terra cotta, nei quali prima conservavano i liquidi. Questi *tini* chiamavansi in latino *dolia*, *cadi*, *seriae*. Il legno di cui fabbricavansi era a preferenza la quercia ed il castagno; i cerchj eran legati con vinco dai Latini chiamato *amerina*, *salix*, o *vimen*, quest' ultimo dall'antico verbo romano *viere*, che significava *legare*. L' inventore dei *tini*, secondo *Diogene Laerzio*, chiamavasi *Pseusippo*. I Turdetani, già abitatori di quella parte di Spagna che oggi chiamasi *Andalusia*, erano più magnifici; siccome il loro paese abbondava di miniere di metalli preziosi, così i vasi loro per conservare il vino, e ben anche le mangiatoie delle loro mandre erano tutte meno che d' oro. — In un dispe

rosso della collezione di Stosch vedesi un *tino* di legno con una specie di bottiglia: un altro se ne vede sopra un' iscrizione sepolcrale (*Gruter*. p. 818. num. 5); e dei *tini* scorgonsi pure nei bassirilievi delle colonne Trajana ed Antonina.

3. Tino, anche, tinozza; ed anche, vaso da conservare il vino. *Ivi*.

4. — dicono i tintori que' vasi in cui ripongono il bagno con cui tingono i panni. Alb.

Tinóre, *sm*. (Mus.) V. Tenore.

Tinozza, *sf*. (Tecnol.), vaso di legno o di rame a uso di porre sotto le tina o bagnarsi. Ca.

Tinseau d'Amondans (Carlo Leone), *sm*. (St. lett.), nato a Besanzone nel 1749, studiò matematica e divenne ingegnere. Fin dal 1773 fu fatto socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, in seguito a due *Memorie* di argomento matematico da lui presentatele. La rivoluzione avendolo obbligato ad emigrare, fece la campagna del 1792 nell'armata dei principi come capitano ingegnere. Nel 1797 divenne tenente colonnello degl' ingegneri, e nel 1798 capo dello stato maggiore di Suvarow. Trovandosi a Lisbona quando i Francesi entrarono in Portogallo, fu egli che consigliò il re a trasferirsi al Brasile. Reduce in Francia alla ristaurazione, vi morì a Montpellier nel 1822. Dei numerosi suoi scritti citeremo: *Narrazione storica dell' assedio di Tolone; Apologia degli emigrati francesi; Statistica della Francia;* ec.

Tinta, *sf*. (Tecnol.), materia colla quale si tigne; e anche, colore, colorito. Ca.

2. — anche, la bottega e il luogo dove si esercita l' arte del tignere. *Ivi*.

3. (T. de' giojell.) — sin. di *tintura*. V.

Tinta, *s. com*. (Geogr.), borgo del Perù, dipartimento di Cusco, a 23 leghe S. E. da questa, e 37 N. N. O. da Azangaro, capol. di distretto, in una valle sulla sinistra sponda della Vilcabamba. — Il distretto, fertile in biade, legname da costruzione, ec., possiede manifatt. di tele, e conta, 38,000 abit.

Tinteniac, *s. com*. (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento d'Ille e Vilaine, circondario di S. Malo, a 8 1/4 leghe S. S. E. da questa, e 6 N. N. O. da Rennes, capol. di cant., in riva al canale d'Ille e Rance, con 9 fiere e 2400 abit.

2. (St. mod.) — (il cavaliere di), uno dei primi capi del partito reale di Bretagna nella rivoluzione francese, apparteneva ad un' illustre famiglia di quella provincia; sostenne numerose fazioni per la causa che aveva con calore abbracciata e fu ucciso nel 1795 a Coetlogon da un granatiere repubblicano ch'ei stava per far prigioniero, e che rivoltosi all' improvviso gli vibrò il colpo mortale: fine molto simile a quella di Larochejaquelin, l'eroe della Vandea.

Tintilano, o

Tintillano, *sm*. (Comm.), specie di panno fino. Ca.

Tintillo, *sm*. (Fis.), tinnito, tintinno. B.

Tintin (Fis.), voce fatta per esprimere il suono del campanuzzo. Ca.

Tintingue, o Teintingue, *s. com*. (Geogr.), città e porto sulla costa orientale dell' isola di Madagascar, dirimpetto all' isola di S. Maria, allo sbocco del Manangurè; il porto è d'ingresso difficile, ma è sicurissimo. Gli Ovas possedettero lungamente *Tintingue*, ma la abbandonarono, ed i Francesi se ne impadronirono nel 1829 e vi eressero un forte.

Tintinillo, *sm*. (St. eccl.), nel libro delle prediche del secolo xv è il nome d'un diavolo, la cui missione consiste nel raccogliere in un sacco tutti i versetti dei salmi che i monaci borbottano, le sillabe mangiate, le orazioni accorciate, ec. Fu veduto da un monaco, di gigantesca statura e coll' enorme suo sacco, ch'ei gli disse di riempiere mille volte al giorno. Noel.

Tintinnábolo, o

Tintinnábulo, *sm*. (Tecnol.), squilla, campanello. Alb.

2. (Filol.) Trovasi in parecchi monumenti rappresentata una cappella (*aedicula*) allato di un albero al quale è sospeso un campanello (*tintinnabulum*). *Plinio* parla dei campanelli del sepolcro di Porsenna. Gli Antichi ne attaccavano, come facciam noi, al collo delle bestie da soma: *Claroque collo jactans tintinnabulum*, disse *Fedro*. Ed erevan pur l'uso di porne alle porte degli appartamenti per chiamare le persone di servizio. Quelli che all'armata incaricati erano di far la ronda, dovevano di tempo in tempo suonare un campanello, e le sentinelle far dovevano altrettanto per provare che non erano addormentate. Se ne poneva al collo dei colpevoli tratti al supplizio onde potessero i passeggeri udendone il suono evitare lo spettacolo funesto e di tristo augurio d' un uomo condannato a morte e del carnefice che doveva eseguir la sentenza. Ve n'era nel sito più alto dei bagni pubblici, per indicare col suono l' ora di recarvisi. *Bellori*. *admir*. *Rom*. *tab*. 44; *Kjaed. sepulcr. fig*. 13; *Beger. Thes. Brand*. *l*. 1, *p*. 224; *Murat. Inscript. p*. 76.

Tintinnamento, *sm*. (Fis.), tintinno, tintinnio. B.

Tintinnire, *n*. (Fis.), lo stesso che *tintinnire*. V.

Tintinnio, *sm.* (Fis.), il tintinnire, tintinno. Cr.

2. (Med.) — rumore analogo a quello di una campana, di un sonaglio o campanello, di un pezzo di metallo sopra cui venga percosso, che credesi udire in alcuni casi di pletora cerebrale, di afflusso di sangue verso l'orecchio, di perestesia dell'apparato uditorio. V. Susurro.

3. — *metallico*, nome dato da *Laennec* a certo rumore di breve durata, analogo a quello prodotto da una goccia di acqua cadente in una caraffa vota per tre quarti, e che odesi tratto tratto quando siavi nella cavità della pleura certo versamento ad un tempo gazoso e liquido. Se havvi inoltre la comunicazione di tale cavità coi bronchi mediante una fistola, vi si aggiungono la *respirazione* e la *risonanza metallica*, ossia facendo allora respirare l'individuo, si sente, oltre al tintinnio, un susurro analogo a quello che si produce soffiando in un vaso di metallo d'apertura alquanto stretta: ove lo si faccia parlare, la sua voce rimbomba sotto il cilindro, e risuona come se favellasse in una cisterna: talvolta quest'ultimo fenomeno si produce soltanto al finire della frase, come farebbe l'eco. Diz. sc. med.

Tintinníre, *n.* (Fis.), risonare. Cr.

Tintinno, *sm.* (Fis.), il risonare. *Ivi.*

Tinto, *sm.* (Geogr.), f. di Spagna, prov. di Huelva (Siviglia), che scende dal pendio S. E. della sierra d'Aroche, passa a Moguer, e poco più sotto, dirimpetto ad Huelva, si scarica nella baia di questo nome formata dall'Atlantico, dopo circa 24 l. di corso.

2. — f. del Guatimala, paese dei Mosquitos, che sbocca nel mar delle Antille, all'E. del capo Camaron, dopo circa 50 l. di corso.

Tinto, *sm.* (Tecnol.), tintura. Cr.

Tintóre, *sm.* (Tecnol.), ch'esercita l'arte del tignere. *Ivi.*

Tintoretto (Giacomo Robusti, detto il), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Venezia nel 1512, figlio d'un tintore, dal che gli derivò il soprannome sotto il quale è generalmente conosciuto. Fu allievo di Tiziano, ma vuolsi che questo grand'uomo, geloso delle rare disposizioni che in lui scorgeva, siasi affrettato a licenziarlo. Egli allora osò concepir l'idea d'una nuova scuola che perfezionasse quella del suo maestro: vasto disegno, che nascer poteva soltanto in un animo ardente ed elevato, non meno che conscio del proprio valore. Non avendo per dimora che una misera stanza, seppe nobilitarla coi suoi primi studii, e vi avea scritto sul muro per sua norma l'iscrizione: *Il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano.* Ad uno studio indefesso accoppiava un ingegno, che *Vasari* suo detrattore non poteva esimersi di ammirare, e che considerava come *il più terribile* che si fosse mai veduto in pittura; un'immaginazione inesausta, ed un fuoco pittorico, che gli faceva concepire perfettamente i più forti caratteri delle passioni. Nel primo ordine dei suoi capolavori deve collocarsi il *Miracolo di s. Marco*, che fu per più anni uno dei più begli ornamenti del museo del Louvre, e che fu ed è sempre riguardato come uno dei veri miracoli della scuola veneziana. Vi è il colorito di Tiziano con un vigore di chiaroscuro di cui si veggono pochi esempi. Pressochè nello stesso rango si mette la *Crocifissione* ch'ei dipinse per la scuola di S. Rocco in Venezia, come per quella di S. Marco condusse il quadro suaccennato. Come un altro prodigio dell'arte citasi pure da tutti la sua *Cena.* Di queste tre opere faceva egli stesso molta stima, a segno che vi appose il suo nome. Non sono però le sole che meritino d'esser celebrate; n'esistono in Venezia in gran numero, e si può vederne la lista in *Zanetti* (*della Pitt. veneziana*). Ma siccome egli ebbe sovente la mania di voler far presto e molto, così parecchi suoi dipinti sono molto inferiori. Ed avendo anche abbandonato il sistema di *Tiziano* di dipingere sopra tele intonacate di bianco e di creta, per far uso di tele scure, ciò produsse l'effetto che i quadri da lui dipinti hanno molto più degli altri sofferto dal tempo. Commise poi varii errori di criterio; e si può vedere in *Vasari* ciò ch'ei ne dice, specialmente a proposito del suo *Giudizio universale* dipinto per la Madonna dell'Orto, nel quale però l'astio di quello storico contro *Tintoretto* non potè impedire ch'ei confessasse, che se le diverse parti ne fossero state studiate come il complesso, vi si sarebbe ammirata, come in altri suoi dipinti, un'opera miracolosa. Principalmente nell'arte di dar vita alle sue figure *Tintoretto* è superiore a tutti i maestri; ed è proverbio comune presso gli artisti, che bisogna studiare il moto in *Tintoretto.* La sua lunga vita e la sua facilità di dipingere gli fornirono il mezzo di far un gran numero di opere. Una delle più celebri, benchè dipinta nella sua vecchiezza, è il *Paradiso* nella sala del maggior consiglio, che venne dai Carracci singolarmente ammirato, ed in cui il numero delle figure è quasi incalcolabile. Nella pittura della celeberrima vittoria di Lepanto del 1571, in una delle grandi sale del palazzo ducale, non impiegò che un anno malgrado la vasti-

tà della composizione e la moltitudine delle figure introdottevi. Amava l'arte con tal passione ed aveva un sì gran disinteresse, che non dimandava per l'esecuzione delle più vaste opere che il rimborso delle effettive spese. Al passaggio d'Enrico III per Venezia, si frammischiò sul bucentoro tra i di lui scudieri e fece il di lui ritratto a pastello; subito dopo lo dipinse a olio, ed il re gli permise di terminarlo al naturale. Il museo del Louvre possedeva nel 1814 niente meno che 17 quadri di questo maestro, undici dei quali furono ricuperati nel 1815. Ei morì in Venezia nel 1694 in età di 82 anni.

2. **Tintoretto** (Domenico Robusti, figlio del), fu il migliore suo allievo, ma lo seguì come Ascanio seguiva Enea, *non passibus aequis*. V'ha ne'suoi lavori molta conformità con quelli di Jacopo nelle arte di testa, nel colorito, nell'accordo generale, ma immensa è la differenza dell'ingegno. Nondimeno si lodano alcune vaste opere da lui composte, e particolarmente quelle che empiè di ritratti, talento nel quale è da taluni tenuto eguale a suo padre. Quando invecchiò, cadde nel manierato, che cominciava ad essere in voga. Dipinse anche gran numero di ritratti, non che di quadretti di mitologia e di storia sacra, nei quali pose il suo nome. Avrebb'egli avuto più fama, se avesse avuto un altro nome, ma il suo ricordando il sommo valore di suo padre fece che troppo da lui si esigeva. Morì a Venezia nel 1637 in età di 72 anni.

3. — (*Maria Robusti*, figlia del), fu allieva di suo padre, ed è conosciuta sotto il nome di *Maria Tintorella*. Nacque a Venezia nel 1560 con decisa vocazione per l'arte in cui suo padre era sì esimio, e vi si rese essa pure valentissima; limitossi però al genere del ritratto. Vi fece tali progressi, che al suo tempo mettevansi le sue opere quasi allo stesso prezzo di quelle di Tiziano; e tutta la veneta nobiltà si fece da lei dipingere. Massimiliano imperatore, Filippo II, e l'arciduca Ferdinando cercarono colle più vantaggiose offerte di attirarla alle loro corti, ma la sua filiale tenerezza gliele fece tutte rigettare per non allontanarsi dal padre. Morì nel 1590 di soli 30 anni di età, sicchè suo padre le sopravvisse.

Tintoria, *sf.* (Tecnol.), l'officina e l'arte de' tintori. Alb.

Tintório, ria, *add. mf.* (Tecnol.), spettante a tintore. *Id.*

2. (Bot.) *Tintorie* diconsi quelle piante che si coltivano all'oggetto della tinta. Gagl.

3. Col titolo di *Plantae tinctoriae* havvi nelle *Amaenitates academicae* di Linneo una dissertazione, ch'è la XCIII, nella quale sono presentate 88 piante *tintorie* colle osservazioni sul colore che ciascuna di esse somministra e colla indicazione del modo con cui lo si può ottenere.

Tintunia, *s. com.* (Geogr.), deserto nel S. del Sahara, sulla strada da Murzak a Kuka, al S. dell'oasi di Aghadem. Verso l'estremità merid. di esso cessano le piogge del tropico.

Tintúra, *sf.* (Tecnol.), tinta; il color della cosa tinta. Cr.

2. (T. de' giojell.) — operazione di tingere un diamante. Alb.

3. (Chim.) — il colore d'un minerale e d'un vegetabile estratto per via di qualche licore. *Id.*

4. (Farm.) — nome generico dato a tutte le infusioni alcooliche od eteree delle sostanze animali o vegetali. — Altre sono semplici, come quelle *di cacciù*, *di cantaridi*, *di castore*, o *di guajaco*, *di oppio* ed altrettali. Altre sono *composte*, come l'*elisire vitriolico di Minsychi*, la *tintura di cardamomo*, e l'*elisire teriacale*.

5. Sebbene i medici facciano frequente uso delle *tinture*, nullameno sono certi medicamenti infedeli di cui non può farsi conto perchè non si rassomigliano punto nelle diverse farmacie, anzi talvolta neppure nelle stesse farmacie in tempi diversi: il che proviene dal non adoprarsi sempre l'alcool allo stesso grado nè alla medesima temperatura, e dal non farlo costantemente agire sopra sostanze per loro natura identiche e capaci di somministrare in qualunque occasione una eguale proporzione di principj solubili: donde consegue che nel prescrivere una *tintura* qualunque in certa dose speciale, ignorasi quante parti stemprate contenga il veicolo alcoolico. Inoltre riesce impossibile il calcolare convenevolmente gli effetti dei medicamenti mascherati, esaltati o modificati dal liquido eccitante in mezzo al quale si trovano sospesi. Ad ogni modo il medico che non vuole avventurare alla cieca le sue prescrizioni dee astenersi dalle *tinture* finchè i farmacisti non sieno giunti a renderle costanti ed identiche.

6. *Tintura acetosa di ratania*, alcool con ratania acetico. Camp.

7. — — — *composta*, si fa con estratto secco di ratania e solfato di soda sciolte a lento calore, ed aggiuntovi aceto comune. Dassi a riprese più volte il giorno nelle emorragie incipienti. *Id.*

8. — *acquosa di ratania*, si fa con estratto secco di ratania, lepidio latifolio ed acqua stillata, tenuto il tutto in macerazione per tre giorni, poi scaldato a bagno-maria e colato. *Id.*

7. *Tintura d'angustura*, alcool con corteccia di angustura, buono nelle malattie di debolezza. Camp.

8. — *arseniale di Fowler*, arseniato di potassa fatto con bollire in bastante quantità d'acqua 64 grani di potassa ed altrettanti di arsenico bianco, ridotta quindi la soluzione a 12 once con aggiungervi acqua semplice ed acqua aromatica qualunque. E' encomiata per le intermittenti. *Id.*

9. — *di assenzio*, alcool con assenzio. *Id.*

10. — — *della farmacopea di Parigi*, fatta con foglie secche di assenzio romano e di assenzio pontico, garofani, zucchero in pane, alcool di gradi 36, tenuto il tutto in digestione in luogo caldo per 16 giorni, poi spremuto e filtrato. E stomatica, antiverminosa e tonica: pigliasi nella dose di 2 a 6 dramme. *Id.*

11. — *di balsamo del Perù*, alcool con balsamo del Perù. *Id.*

12. — *di balsamo tolutano*, alcool con balsamo tolutano. *Id.*

13. — *di belzuino*, alcool con belzuino, tenuto in digestione in vaso chiuso per tre giorni, poi filtrato e tenuto in boccia chiusa con turacciolo arrotato. *Id.*

14. — *di calumba*, alcool con radici di calumba. *Id.*

15. — *di cannella*, alcool con cannella. *Id.*

16. — *di canterella*, si fa con canterelle intere, cocciniglia polverizzata ed alcool, il tutto tenuto in digestione per otto giorni, poi filtrato. Si dà nella dose di 6-8 gocce. Essa *tintura* non contiene che la parte stimolante delle canterelle. Per farla con tutte le proprietà delle canterelle si unisce all'alcool egual peso d'acqua stillata, si aggiungono le canterelle soppeste, e si tiene in digestione per otto giorni, dopo si stilla a bagno maria in lambicco di vetro, per ottenere il solo alcool che porta seco l'odore delle canterelle. L'alcool così ottenuto usasi esternamente nei dolori reumatici, sciatiche ec. in dose di 2-4 dramme e anche più: riscalda la parte, accelera il moto del sangue, promuove i sudori e le orine. *Id.*

17. — *di cascariglia*, alcool con cascariglia. *Id.*

18. — *di castoreo*, alcool con castoreo; che usasi particolarmente nelle affezioni isteriche. *Id.*

19. — *di china gialla*, alcool con china gialla. *Id.*

20. — — — *dell' Huxham*, alcool con china composto, cioè con china soppesta, scorze d'arance, serpentaria virginiana, cocciniglia, tutto digerito per tre giorni, poi filtrato. Giova nelle malattie di debolezza Camp.

21. *Tintura di china spiritosa*, alcool con china soppesta, unita in vaso di vetro turato e filtrato dopo tre giorni di digestione. — Se alla stabilita dose di china e di alcool si aggiugne zucchero ed acqua aromatica con odore di cedro e di fiori aranci, filtrato il mescuglio, si ottiene il *rosolio di china*, che si può prendere in doppia dose della tintura per fortificare lo stomaco. *Id.*

22. — *di chino*, alcool con chino. *Id.*

23. — *di garofano*, alcool con garofano. *Id.*

24. — *eterea di iodio*, etere solforico iodierato. *Id.*

25. — *di marte* etere solforico con idroclorato d'ammoniaca e di ferro. *Id.*

26. — *fetida di succino*, alcool succinato fetido; che si fa con olio volatile di succino rettificato, sottocarbonato di potassa e sapone medicinale, tutto agitato in mortajo di vetro o di porcellana finchè l'unione sia seguita, poi sciolto il mescuglio con alcool; e lasciato in riposo alcuni giorni, indi filtrato *Id.*

27. — *di galle acquosa*, si fa con galle soppeste ed acqua pura tenute in macerazione per un giorno. Prescrivesi per sospendere l'azione troppo violenta dell'emetina, bastando poche gocce per temperare e rendere inerti alcuni grani di emetina. *Id.*

28. — *di genzianina*, alcool con genzianina, sciolti in mortaio di porcellana mediante la triturazione, poi filtrato e serbato in boccia di cristallo col tappo smerigliato. Questa *tintura* si dà in minor dose della *tintura di genziana* e dei di lei elixir, negli stessi casi in cui è proposta la genziana. *Id.*

29. — *di iodio*, alcool con iodio, sciolti colla triturazione in mortaio di porcellana, poi filtrati. Vuolsi questa *tintura* preparare di volta in volta perchè presto si altera precipitandosi dell' iodio e formandosi anche dell' acido idroiodico, i quali potrebbero sconcertare lo stomaco. E' proposta da *Coindet* per la cura delle scrofole e del gozzo: *Merù* la trovò utile per determinare una pletora uterina. Somministrasi nella dose di 6 a 10 gocce in poca acqua. Ma le è preferibile la soluzione di idriodato di potassa. *Id.*

30. — *di lacca con spirito di coclearia*, alcool resinoso di lacca e mirra con coclearia. Usasi nelle affezioni scorbutiche per rassettare e fortificare le gengive. *Id.*

31. — *di luppulina*, alcool con luppulina, che usasi come narcotico. *Id.*

32. — *di marte aperitiva*, soluzione di

una parte di fiori marziali di sale ammoniaco in quattro parti di alcool, filtrata per carta e conservata in boccia ben turata in luogo oscuro; lodasi nelle febbri intermittenti ostinate e nelle clorosi. Camp.

33. *Tintura di marte astringente*, ossido di ferro carbonato bruno, sciolto in acito aceloso a lento calore, filtrata la soluzione ed evaporata a consistenza d'estratto, unita ad otto volte il suo peso di alcool e dopo 24 ore di digestione filtrata e serbata in boccia ben chiusa. Dassi nella dose di uno scrupolo a due dramme. *Id.*

34. — — *elleborata*, alcool con tartrato di potassa ferruginoso ed elleboro; che giova nelle malattie di debolezza con ostruzioni, nella dose da gocce 10 a 20. *Id.*

35. — — *di Ludovio*, combinazione di tartrato di potassa e di ferro. *Id.*

36. — — *nello spirito di sale*, alcool con idroclorato di ferro, che stimasi tonica ed eccitante, nella dose di 10 a 20 gocce. Si ottiene con ossido di ferro carbonato, alcool ed acido idroclorico. *Id.*

47. — — *col sugo di mele cotogne*, alcool con melato di ferro; che si ottiene con limatura di ferro pura mista a mele cotogne e soppeste in mortajo di marmo, e il tutto posto a digerire per più giorni in luogo tepido, spremuto indi col torchio e condensato per metà il liquore calato, pel freddato ed aggiuntovi alcool, indi riposto in boccia ben chiusa. E' tonica ed eccitante, nella dose di mezza dramma ed una. — *Nella stessa maniera* si fa questa preparazione col sugo di mele dolci e di mele granate. *Id.*

38. — — *tartarizzata*, alcool con tartrato di potassa e di ferro. Si fa con tintura di ferro, cremor di tartaro ed acqua piovana, bolliti in vaso di ferro finchè il liquore abbia perduta la sua acidità, allora filtrato e svaporato fino alla riduzione di un terzo, ed al liquore freddato giuntovi alcool. Si dà nella dose di una dramma a quattro. *Id.*

39. — *di menta*, alcool con menta. *Id.*

40. — *di mercurio iodurato*, alcool con deutoioduro di mercurio sciolti in mortajo di porcellana, e conservata la soluzione filtrata in boccia con tappo smerigliato ed in luogo oscuro. E' un valido eccitante, utile nelle affezioni scrofolose veneree atoniche; e si dà nella dose di 10 a 20 gocce, in 6 once di un'acqua aromatica o mescolata con rob di sambuco, o in pillole, inzuppandone qualche polvere vegetabile inerte o qualche estratto, p. e. di gramigna. *Id.*

41. — *di mirra*, alcool con mirra, che giova nelle malattie di debolezza. *Id.*

42. *Tintura di mortella*, alcool con mortella. Camp.

43. — *di noce vomica*, alcool con noce vomica, che si amministra negli stessi casi in cui è indicato l'estratto alcoolico di noce vomica. *Id.*

44. — *oppiata*. V. Oppio.

45. — *d' oppio*, alcool con estratto secco d' oppio polverizzato ed acqua stillata, tutto tenuto in digestione per dieci giorni poi filtrato. Si dà nella dose di 10 a 16 gocce; e vuolsi preferire questa preparazione alle altre della stessa natura, per la sicurezza del dissolvente e delle sue forze, mentre in 16 gocce evvi un grano d' oppio in dissoluzione. Camp.

46. — *di quascia*, alcool con quascia. *Id.*

47. — *di ratania acquosa*, si fa con estratto secco di ratania lepidio latifolio ed acqua stillata, il tutto tenuto in macerazione per tre giorni e poi scaldato a bagno-maria indi colato. *Id.*

48. — — *composta*. V. sopra.

49. — *di rosmarino*, alcool con rosmarino. Camp.

50. — *di salvia*, alcool con salvia. *Id.*

51. — *di scilla*, alcool con scilla (foglie secche), ad acetato di potassa, il tutto unito in matraccio e tenuto in luogo caldo per tre giorni, poi decantato e filtrato. E' diuretica e si usa nelle affezioni pituitose in dose di 6 a 12 gocce. *Id.*

52. — *di solfato di chinina*, alcool con solfato di chinina sciolti colla triturazione in mortajo di porcellana, e filtrato: si somministra in luogo della *tintura di china spiritosa*. *Id.*

53. — *di stricnina*, alcool con stricnina, perfettamente sciolti col mezzo della triturazione in mortajo di porcellana, filtrati e serbati in bocce col tappo arrotato. Si somministra in dose da 6 a 10 gocce in qualche infusione o decotto nei casi in cui è prescritta la stricnina. *Id.*

54. — *stomatica d' Edimburgo*, alcool aromatico composto con vino; — ed ottiensi tritando e soppestando radici di calamo aromatico, di galanga, di zedoaria, scorza di arancio, china, assenzio, centaurea, fiori di camomilla, e mettendole in digestione con alcool ed ottimo vino di Spagna per quattro giorni in luogo tiepido ed in vaso chiuso, poi spremuto e filtrato il tutto. Si dà nella dose di una a due dramme. *Id.*

55. — — *marziale*, alcool aromatico con tartrato di potassa ferruginoso. *Id.*

56. — *di timo*, alcool con timo. *Id.*

57. — *vinosa di colchico*, si fa con bulbi di colchico freschi e vino bianco dal qua-

le sia levato lo spirito col calore, il tutto messo in digestione in vaso di vetro in luogo caldo per sei giorni, indi spremuto e colato. Questa tintura gode di grande riputazione contro la gotta. La così detta *eaumédicinale d'Husson*, che in Inghilterra tiensi come specifico contro la gotta, non è che questa *tintura* fatta con vino generoso. Il principio attivo della gotta viene assorbito, ed entra nel torrente della circolazione, ed il parossismo gottoso si arresta in meno di 24 ore. Si dà nella dose di 20 a 60 goccie nell'acqua pura. Camp.

58. *Tintura de' metalli*. V. Lilio *di Paracelso*.

Tio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θύω, *sacrificare*), sacrifizio, e propriamente offerta di frutti, erbe e ghiande che facevasi agli dei; unici sacrifizj che usavansi nei rimoti tempi. Bon.-Noel.

2. — (v. gr. ad θεῖον, *solfo*), antico nome del solfo, desunto dall'uso che se ne faceva ne' sacrifizj, onde purificare i templi insozzati dal sangue delle vittime. *Thèis.*

3. (Geogr. ant.) — città di Paflagonia, in riva al mare, a poca distanza dal fiume Billeo, fondata da un sacerdote milesio di nome *Tio*, che vi condusse una colonia. Così *Stefano Bizantino*, alla voce *Tios*. — Secondo altri, era *Tio* una città di Bitinia; e tale diversità deriva dall'essere stato quel regno or più or meno ampio verso oriente, avendo avuto il confine quando al fiume Ippio, e quando al fiume Partenio. I Madriandini, nel cui teritorio era *Tio*, occupavano il paese tra quei due fiumi. La detta città, che fu un tempo fiorente, era la patria di Filetero stipite degli Attalidi. Eumene II l'aveva ceduta ai re di Bitinia; e nell'epoca di *Strabone* era essa decaduta dalla sua prosperità. *Strab.* 13, *p.* 610-611.

4. (St. ant.) — sacerdote milesio, fondatore della città di Tio. V. sopra.

Tioda, *sm.* (Biogr.), architetto spagnuolo del sec. ix, che fu incaricato dal re delle Asturie Alfonso il Casto della costruzione di varj notabili edifizj in Oviedo, allorchè vi formò la sua residenza. Il primo fu la basilica di S. Salvatore, con altre due chiese ai lati; la basilica fu demolita nel 1380 ed in quel luogo si eresse la cattedrale attuale; le due altre chiese tuttora sussistono. Ei costrusse pure il palazzo del re che credesi esser quello presentemente abitato dal vescovo di Oviedo, e che dal re Alfonso il grande nella sua cronica fu lodato in questi termini: *Cujus operis pulcritudo plus praesens potest mirari, quam erudito scriba laudari.* Opera di *Tioda* fu anche la chiesa di S. Giuliano *extra muros*, grande e bell'edifizio, che ha più dello stile greco moderno che del gotico. Anche D. Ramiro successore di Alfonso continuò a favorir *Tioda* e gli affidò la fabbrica di due chiese poco lungi da Oviedo, l'una delle quali, quella di S. Michele, servì poi di modello all'erezione di molte delle più notabili chiese di Spagna.

Tiodamante, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Melampo, celebre indovino, successore d'Anfiarao, quando questi fu ucciso nella spedizione dei sette contro Tebe.

2. — re dei Driopi, che su d'un carro tirato da buoi fu incontrato da Ercole mentre con Deianira e con Ilo suo figlio tornava alla sua dimora; avendo Ilo manifestato fame, Ercole dimandò a *Tiodamante* qualche cosa da dargli da mangiare, e n'ebbe una negativa, di che sdegnato altamente uccise uno dei due buoi, e mentre il re corse alla città a dimandar soccorso lo mangiò unitamente al figlio. In quell'incontro fu egli talmente assalito dai Driopi, che anche Deianira dovette combattere e rimase ferita nel petto; furono però essi fugati e *Tiodamante* ucciso. Ercole prese al suo servizio Ilo figlio di lui, che viene talvolta chiamato *Tiodamante* egli pure, o *Teodamante. Apollod.* 2, 7; *Hygin. fab.* 271.

Tiorén, *s. com.* (Geogr.), is. del Cattegat, sulla costa occid. della Svezia, prefettura di Gœteborg e Bohus, della quale forma un *haerad* o distretto, presso ed al S. di quella di Orust, a 1 3/4 l. N. da Murstrand, lunga 3 l. ed 1 larga, con 3 villaggi e bei pascoli.

Tioga, *sf.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, che scende dai monti Alleghany, stato di Pensilvania, cont. del suo nome, entra nello stato di New York, torna nella Pensilvania, cont. di Bradford, ed alla punta del suo nome, 3 1/2 l. al N. di Towanda si unisce per la destra al ramo orient. della Susquehannah, dopo circa 33 l. di corso, per 18 navigabile con barche.

2 — cont. degli St. Uniti, stato di New-York, con 15 000 abitanti, e per capoluoghi Elmira ed Owego.

3. — cont. degli St Uniti, stato di Pensilvania, con 9500 abitanti e Wellsborough per capoluogo.

Tiomanzia, *sf.* (Divin.) (v. gr. da θύος, *sacrifizio*, e μαντεύω, *indovinare*), divinazione tratta dall'ispezione delle viscere delle vittime immolate. *Gyrald. Syntagm.* 17.

Tione, *sf.* (Mit.), madre di Semele ed'ava di Bacco.

2. — moglie di Niso, madre di Bacco contato pel quinto da *Cicerone* cioè quello che istituì le *trieteridi*.

3. — (Filol. e Mit.), nome sotto il quale

fu posta Semele da Giove nel rango delle dee, dopo che suo figlio l'ebbe tratta dall'inferno. *Ovid. Met. Apollod.* 3, 5.

Tioneo, *add. m.* (Filol.), epiteto di Bacco, perchè la madre di sua madre ebbe nome Tione, e perchè fu pur nominata Tione la stessa Semele quando venne deificata. V. Tione § 1 e 2.

Tiono, *sm.* (Zool.) (v. gr. da Θύω, *sacrificare*), genere d'animali della famiglia degli *olotteri*, stabilito da *Oken*, e così denominato dalla forma di tripode, sul quale offerivansi i profumi nei sacrifizj.

Tiorba, *sf.* (Mus.), strumento musicale simile al liuto, d'invenzione non molto antica. Cr.

Tiorbista, *sm.* (Mus.), sonatore di tiorba. B.

Tiòte, *sm.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), sacrificatore; così chiamavasi un sacerdote dei Cabiri in Samotracia. *Val. Flacc.* 2.

Tiotor, *s. com.* (Geogr.), is. del mar del Nord, sulla costa occid. di Norvegia, diocesi e bal. di Nordland, a 1 l. S. S. O. da Alstahaug; affatto piana e senza alcuna rupe, di guisa che, posta quasi appiè delle masse gigantesche di Alstahaug ed in mezzo ai numerosissimi e singolari scogli ond'è cinta, diviene assai sorprendente. È uno dei luoghi più fertili del Nordland.

Tipai, *s. com.* (Filol.), solennità greca rammentata da *Esichio*, senza però darne la minima notizia.

Tiphaigne de le Roche (Carlo Francesco), *sm.* (St. lett.), medico e letterato nato a Monteborgo, diocesi di Contances, nel 1729, ed ivi morto nel 1774. Le sue opere sono: *Amore svelato o il sistema dei simpatisti; Sulla storia economica dei mari occidentali di Francia; Osservazioni fisiche sopra l'agricoltura, le piante e i minerali, ec.*

Tiphaine (Claudio), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Parigi nel 1571, professò per più anni filosofia e teologia, fu rettore di varj collegi, cancelliere dell'univ. Pont-à-Mousson, e provinciale di Champagne. Morì a Sens nel 1641, lasciando: *Avvertimento agli eretici di Metz; Declaratio ac defensio scholastica doctrinae sanctorum patrum de hypostasi et persona; ec.*

Tipi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), principale tribù dell'isola Madisson nell'Oceano pacifico, popolo valorosissimo ed ingegnoso per quanto comporta il selvaggio suo stato. Vi si adora un dio rappresentato nella foggia la più bizzarra e deforme, e sembra che appunto da tale deformità sia prodotto il rispetto che i *Tipi* gli portano. Le loro idee religiose sono semplicissime; credono che il paradiso sia un'isola in qualche parte dei cieli abbondante di tutto ciò che può mai desiderarsi; che vi salgano le anime di coloro che muoiono in guerra, ma non di quelli i cui corpi rimangono in poter dei nemici. I sacerdoti occupano fra i *Tipi* un rango distinto; sono i principali medici e chirurgi, e sebbene morir facciano o lascino la maggior parte dei malati, il popolo nondimeno continua ad aver in essi fiducia; predicono il buono e cattivo tempo, e benchè sovente la sbaglino, non sono per questo meno stimati, perchè quel popolo è credulissimo, ed è a credersi che adotterebbe assai facilmente qualunque religione.

Tipico, ca, *add.* o *mf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τύπος, *esemplare*), epiteto dei fatti contenuti nell'antico Testamento, considerati come figure di quelli che dovevano accadere nel nuovo. Bon.

2. (Med. e Nosol.) — epiteto di malattia che decorre regolarmente per un determinato tempo, o ricorre a dati intervalli. È il contrario di *atypicus, erraticus* ed *exlex*.

3. (Filol.) — che adombra, figurativo. B.

Tipo *sm.* (Filol.) (v. gr. da τυπόω, *scolpire, formare, modellare*), così chiamasi un modello qualunque; e parimenti ciò viene rappresentato in una medaglia. Parlandosi di scoltura, significa propriamente bassorilievo, come con molta erudizione ha dimostrato il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* nel Museo Pio-Clementino (vol. 4, tav. 38, *ed altrove*).

2. — idea, esempio, esemplare. Alb.

3. (Med. e Nosol.) — ordine degli accessi o parossismi, da cui si traggono i caratteri generici delle febbri remittenti ed intermittenti; ossia, ordine di successione nel tempo in cui ricorrono le malattie.

4. Evvi il *tipo continuo* ed il *tipo periodico*, il quale comprende l'*intermittenza* e la *remittenza;* è poi *quotidiano* e di natura *terzana* o *quartana* e simile secondo che la esacerbazione o l'accesso ritorni ciascun giorno, ogni due giorni o tre, e corrisponda ad un altro ogni due o tre giorni. E notisi che per *tipo* s'intende l'ordine col quale si succedono non solo ma si esacerbano, cessano e ricompariscono i sintomi di una malattia qualunque. — Non potendo gli antichi distinguere le malattie giusta la loro sede e natura, nè avendo a scegliere che fra i sintomi ed il *tipo*, combinarono questi due mezzi di classificazione e vi dettero grande importanza. Il volere ora conservare queste vecchie classificazioni sarebbe lo stesso come in botanica il ritenere per base della scienza la divisione delle piante in *vivaci, annue, di primavera ed autunnali.*

5. (Lett. eccl.) Tipo, editto emanato dall'imp. Costantino II, ch'ei pretese dover servire di regola agli ortodossi ed ai monoteliti, imponendo silenzio agli uni ed agli altri; editto che poi nel 649 fu dal concilio di Roma condannato.

6. (Filol.) I Latini indicavano colla voce *typus* le sculture di media e di piccola proporzione: *Propterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere*, scrisse *Cicerone* ad Attico (1, 10).

Tipografia, *sf.* (Filol. e Tecnol.) (v. gr. da τύπος, *tipo*, *modello*, e γράφω, *scrivere*), arte della stampa, che fu cotanto utile alla propagazione delle lettere e delle scienze. Se ne attribuisce l'onore a Giovanni Mentel, gentiluomo di Strasburgo, nel 1442. Ma Pietro Schoeffer o Scheiffer, di Gernsheim (piccola città sul Reno, nel granduc. di Assia-Darmstadt), lavorando su tale scoperta con Giovanni Faust o Fust, e con Giovanni Guttemberg a Magonza, inventò verso il 1450 le lettere mobili; sicchè può egli dirsi il vero inventore della stampa, sebbene Guttemberg fosse stato il primo a farne saggi. Sembra comprovato che quest'arte era nella China assai più antica. *Bolthaus. Bonifad. de archiv.* cap. 8.

Tipográfico, ca, *add. mf.* (Tecnol.) (v. gr. etim. c. s.), appartenente a tipografia. Alb.

Tipógrafo, *sm.* (Tecnol.), stampatore, impressore, editore. Cr.

Tipóliti, *sm. pl.* (Litol.) (v. gr. da τύπος, *tipo*, e λίθος, *pietra*), orme che sopra strati pietrosi lasciano alcuni corpi organizzati di poca densità, come foglie d'alberi, erbe, insetti, ec. Ben diversi dalle petrificazioni e dai fossili, che rappresentano la sostanza stessa un tempo sepolta, i *tipoliti* offrono invece ordinariamente l'immagine soltanto dei corpi già distrutti.

Tipóteta, o Tipotéta, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τύπος, *tipo* e τίθημι, *porre*), operaio di stamperia, detto più comunemente *compositore*. Bon.

Tippecanoe, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St.-Uniti, stato d'Indiana, con 7300 abitanti e la Fajet per capoluogo.

Tipperah, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nella parte orient. della prov. di questo nome, che confina all'O. col Brahmapotra, ed è separato dal Cassay all'E. mediante una catena di montagne e foreste impenetrabili; con 900 l. q. di superf., ma in gran parte incolta e deserta. La parte occid. produce riso e cotone in abbondanza, e gran quantità di Betel che si compera dai Birmani. Nelle selve sono elefanti e tigri, ed altre bestie feroci. Parte del paese è abitato dai Koki, popolo incivilito, gli altri abitanti sono in numero di 750,000. Il capol. è Comillah, ove risiede un rajà, non che le autorità civili inglesi.

Tipperary, *s. com.* (Geogr.), cont. d'Irlanda, prov. di Münster, che confina con quelle di Galway, di Clare, di Limerick, di Cork, di Waterford, di Kilkenny, della Regina, del Re; lunga 26 l., larga 14, e di 183 l. q. di superficie. E' attraversata da una catena di montagne piuttosto alte dette Galtee e Slieve-Bloom; ed irrigata dallo Shannon dalla Suire, e da alcuni affluenti del primo. Il suo territorio è considerato uno dei più produttivi d'Irlanda, e la porzione vicina a *Tipperary* ed a Cashel fu chiamata la *valle d'oro* per la sua straordinaria fertilità. V'è però una grand' estensione di montagne incolte. Scavansi utilmente miniere di rame, di piombo e di carbon fossile. E' divisa in 13 baronie, ha Clonmell per capol., e conta 355,000 abitanti.

2. — c. d'Irlanda, cont. del suo nome, baronia di Clanwilliam, a 7 l. N. O. da Clonmell, ed 8 S. E. da Limerick. E' piccola e decaduta, ma fu un tempo molto importante e diede il suo nome alla contea. Tiene 3 fiere. Nei dintorni veggonsi le ruine dell'abazia d'Emly, la cui chiesa fu già la metropoli della provincia.

Tippou-Sultan Behadour, *sm.* (St. mod.), ultimo nabab di Mysore, nacque nel 1749, ed ebbe dapprima il nome di *Fet-aly-kan*; ricevette poi quello di *Tippou-Sahêb* alla circoncisione, e quando da suo padre Haider-aly-khan fu creato intendente di Bednore nome che prevalse a quello di Tippou-kan o Tippou-Sultan da lui assunto quando salì sul trono il 7 decembre 1782. Gl'Inglesi erano allora in guerra con suo padre, e se ne profittarono della sua morte per impadronirsi successivamente di gran parte dei suoi stati e delle sue piazze, nel qual incontrò una parte della famiglia di *Tippou* cadde in loro potere. Egli arrestò ben presto i loro progressi, e li forzò ad una capitolazione, che da ambe le parti fu violata. Allorchè seppe la pace segnata a Versailles tra l'Inghilterra e la Francia, sospese le ostilità e segnò il trattato di pace 11 marzo 1784, col quale ricuperò le piazze che avevano conquistate gl'Inglesi, e restituì loro il banco di Calicut preso già da suo padre. I vantaggi che ottenne lo resero presuntuoso ed alimentarono l'odio accanito che avea giurato agl'Inglesi, e che fu il pensiero di tutta la sua vita. Prese varj titoli pomposi, e più tardi anche quello di *padischah*, che vale *imperatore*; la sua sorte divenne una delle

più brillanti dell'Oriente. Col disegno di dominare l'Indostan cacciandone gl'Inglesi volle assicurarsi l'appoggio della Francia, ed i suoi ambasciatori giunti colà nel 1787 vi furono oggetto di curiosità; ma in sostanza nulla ottennero, e tornarono a Seringapatnam in maggio 1789. In fine di quell'anno *Tippou* invase le frontiere di Travancore, e fece una diversione nel Carnatico. Gl'Inglesi dopo una serie di vantaggi penetrarono nel 1791 fin presso le mura di Seringapatnam, d'onde dovettero ritirarsi per le pioggie, gli straripamenti dei fiumi, la penuria e le malattie. Ma nel 1792 vi tornarono e posero l'assedio a quella residenza di *Tippou*, il quale dovette accettare le condizioni d'un trattato il 18 marzo con cui s'obbligò a dare in ostaggio due suoi figli; ei perdette 67 forti, 800 pezzi d'artiglieria e 60,000 uomini. Da quel momento ei divenne triste ed irascibile e non spirò che vendetta. Avendo procurato di nuovo un'alleanza coi Francesi, la pubblicità delle analoghe mene fu a lui fatale, perchè gl'Inglesi ne trassero motivo di assalirlo con un numeroso esercito. *Tippou* fu battuto a Sidasir il 6 marzo 1799, indi a Malaveli il 27 dello stesso mese, a sole 8 leghe da Seringapatnam, ove rifuggitosi fu assediato il 4 aprile. Dopo inutili sforzi per respingere gli assalti degli assedianti, tentò d'intavolare trattative, ma trovando troppo dure le condizioni proposte dall'inglese generale Harris, deliberò di seppellirsi sotto le rovine della sua capitale. Il 4 maggio la città fu presa d'assalto, si combattè anche dentro di essa, e *Tippou* perì nella mischia, essendosi trovato il suo corpo coperto di ferite sotto un mucchio di cadaveri. In lui fu distrutta quell'effimera potenza fondata da suo padre Haider-Alì, che chiamavasi senza ragione *impero di Mysore o di Maissur*, giacchè la sua massima estensione non superò mai la metà della Francia. Di lui fu parlato con esagerazione così in bene come in male; ei fu attivo, laborioso, affabile, liberale, fastoso, religiosissimo; ma il suo orgoglio era puerile vanità, la sua fermezza ostinazione, e la sua ambizione delirio; d'altronde fu capriccioso, collerico, subitano e tiranno. I suoi stati ed i suoi tesori furono divisi tra gl'Inglesi, il Nizam ed i Maratti. La sua biblioteca, composta di circa 2000 volumi, fu spedita a Londra, e Carlo Stewart ne pubblicò il catalogo nel 1803 con notizie ed estratti. Parecchie opere su *Tippou-Saheb* vennero pubblicate a Calcutta, a Londra, e a Parigi.

TIPSA, *sf.* (Geogr.), detta pure TIBESSA, fortezza di Barberia, gov. d'Algeri, verso il confine della prov. di Costantina e del gov. di Tunisi, sulla Medjerda, a 42 l. S. E. da Costantina.

TIPTON, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St.-Uniti, stato di Tennessee, con 5500, a Covington per capoluogo.

TIPUTINI, *s. com.* (Geogr.), f. di Colombia, dip. dell'Equatore (Quito), prov. d'Imbambura, che si unisce per la destra al Napo dopo circa 30 l. di corso.

TIQUET (Maria Angelica Carlier, moglie di), *sf.* (Biogr.), si rese tristamente celebre pei suoi reiterati tentativi di far assassinar suo marito. Nata a Metz nel 1667, ereditò da suo padre, ricco libraio, una ragguardevole facoltà da dividere con suo fratello. Dotata di rara bellezza e di molto spirito, far potea scelta fra i più vantaggiosi partiti, ma indotta da una sua zia, alla cui tutela era affidata, sposò *Tiquet* consigliere del parlamento di Parigi uomo d'età più che matura, che la prese specialmente in riguardo alla sua ricchezza. Nondimeno i primi anni passarono tranquilli, e due figli strinsero un nodo formato dall'interesse e dalla vanità. Ma avvisatosi suo marito di obbligarla a diminuir le sue spese, contrariando così il suo genio pel lusso e per lo sfarzo, essa concepì per lui una vera avversione, che si accrebbe quand'egli provvide per la cessazione d'un criminoso suo legame con un capitano delle guardie. In fine essa concepì l'idea di liberarsi di lui col farlo assassinare, e guadagnò all'uopo un domestico ed il suo portiere, i quali si diressero al male che non riuscirono. Essa ricorse allora al veleno, ma il domestico gittò la tazza e chiese il suo congedo. Il portiere allora tornò a incaricarsi dell'opera, e *Tiquet* entrando in casa fu assalito da alcuni sgherri che gli spararono contro più pistolettate. Nel suo interrogatorio dichiarò di non aver altri nemici che sua moglie, la quale fu arrestata, e risultò dal processo aver essa più volte cercato di farlo morire. Fu quindi condannata a morte dopo che col mezzo della tortura le si fece confessare il suo delitto. Andando al supplizio cercò di consolare il suo portiere che nella stessa carretta andava alla forca: lo vide spirare senza mostrar la minima debolezza; giunta sul palco, baciò il ceppo, si scansò i cappelli e pose sul ceppo la testa; il carnefice era sì turbato che soltanto al terzo colpo gliela separò dal busto. Così perì in età di 42 anni una delle più belle donne del suo secolo. Furono pubblicati parecchi opuscoli sul suo conto.

TIR, *sm.* (Mit. pers.), nome che davano i Guebri all'angelo delle scienze. *Chardin*.

— s. (Mit. celt.) — divinità inferiore, che

presedeva peculiarmente alle battaglie ed era la protettrice dei valorosi e degli atleti. Questo dio univa la prudenza al valore; volendo un giorno gli dei persuadere il lupo *Fenri* di lasciarsi legare, questi ricusò costantemente, temendo che più non lo lasciassero in libertà, fino a che *Tir* non ebbe posto in ostaggio la sua mano in bocca di quel mostro; il quale quando poi si vide ingannato portò la mano di *Tir* nel luogo perciò chiamato *l'articolazione del lupo.* Noel.

Tira, *sf.* (Mit. scand.), sorta d'istromento di cui servivansi i Lapponi per le loro magiche operazioni. *Scheffer* ne dà la descrizione come segue: *La tira* non è che una pallottola della grossezza d'una noce, fatta della più fina piuma, e sì leggera che sembra vuota; il suo colore è misto di giallo, verde e bigio. I Lapponi la vendono, e chi la compera può mandarla sopra chi più gli piace; essa è velocissima, e se per istrada incontra qualche essere animato, questo riceve quel male che ad un altro era preparato.

2. (Mit. giapp.) — così chiamansi al Giappone i templi dedicati ad idoli esteri, il cui culto è più moderno di quello dei *Camis*. Consistono ordinariamente in una gran torre che finisce a cupola. I loro ricchi altari sono carichi d'idoli mostruosi, e collocati nel centro. Nella grossezza dei muri l'edifizio è decorato d'infiniti altri idoli di classe inferiore.

3. (Geogr. ant.) — o Danastri, *sm.*, gran fiume della Sarmazia europea, che mette foce nel Ponto Eusino, al N. E. della foce dell'Istro. *Costantino Porfirogenito* lo chiama *Danastri*, e dice esser esso distante 40 miglia dall'Istro, ed 80 dal Boristene. Parla anche *Strabone* del fiume *Tiro*. Secondo *Scimno* di Chio, esso era un bel fiume profondo, atto alla navigazione, e cui risalivano le navi a gran distanza dalla sua imboccatura. Le sue sponde erano abitate da gran numero di popoli; i *Tirigeti* avevano molte città sulla riva orientale verso la foce, al dire di *Erodoto*, il quale aggiunge che aveva esso origine da un gran lago, che lo separava dalla Scizia e dalla Numidia. E' egli il Dniester attuale.

4. — *sf.*, c. della Sarmazia europea, situata sulla sponda del fiume del suo nome; chiamossi essa un tempo anche *Ophiusa*, al dire di *Plinio* (4. 12).

Tiraboschi (Girolamo), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Bergamo nel 1731, si fece gesuita, e fu incaricato dell'insegnamento. Eseguì una ristampa del *Dizionario latino-italiano* di Mandosio, che per le numerose correzioni da lui fattevi fu considerato come un'opera nuova. Tale buon successo e la protezione del conte di Firmian gli fecero prender gusto ai letterarj lavori. Nel 1770 fu messo alla direzione della biblioteca ducale di Modena, in mezzo ai tesori della quale ei concepì l'idea della sua grand'opera sull'italiana letteratura, lavoro immenso, che fu da lui compiuto in meno di undici anni, e non potè andar immune dalle critiche di alcuni stizzosi intelletti, specialmente spagnuoli, ma ebbe un numero ben più grande di ammiratori e rimase ben superiore ai suoi nemici. La stessa accademia di Madrid ne accettò un esemplare con termini assai lusinghieri; e l'opera ebbe parecchie ristampe durante la vita dell'autore. Fregiato dei titoli di cavaliere e di consigliere del duca di Modena, si morì in quella capitale il 3 giugno 1794. Le sue opere sono: *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata*, lavoro molto stimato, che riempì una lacuna degli annali ecclesiastici, e fu citato con lode anche dai giornalisti di Lipsia; *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1772-1782, 13 volumi in quarto, che fu compendiata in francese ed in italiano, e tradotta per buona parte in francese, inglese e tedesco; *Sugli scrittori genealogici; Biblioteca modenese; Vita di Fulvio Testi; Storia dell'abazia di Nonantola; Elogio di Rambaldo Azzoni Avogaro; Memorie storiche modanesi; Sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio di Bruce; Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, opera postuma; ec.

Tira-bussone, *sm.* (Tecnol.) (v. franc. *tire-bouchon*), stromentino di metallo fatto a spire, e serve per trar dal collo delle bottiglie i turacciolini. B.

Tira-fondi, *sm.* (Tecnol.), istromento consistente in un ferro lungo a vite tagliente, che termina in un occhio, del quale si servono per mettere e levare dal luogo i fondi delle botti. Alb.

Tira-fondo, *sm.* (Chir.), specie di vite lunga che serve, dopo l'azione del trapano, ad estrarre il disco osseo diviso circolarmente dalla sega, e dopo i colpi d'armi da fuoco, ad estrarre le palle fermate ed inchiodate nella sostanza degli ossi. — Questo stromento, considerato come *tira-palle*, non va adoprato se non quando il projettile fissato nell'osso non può essere sollevato, scosso e preso con verun altro mezzo; allora il *tira-fondo* (che debb'essere lungo circa 6 pollici e presentare una vite a doppia scanalatura i cui passi siano stringati e molto cavi)

s'immerge facilmente nella palla e può servire a levarla. Questo stromento fa parte del

TIRA-PALLE, *sm.* (Chir.), strumento destinato ad estrarre le palle fermate entro le carni. Il migliore è quello inventato da Percy, e chiamato *tribalcone*. E' composto di due branche lunghe ed affilate, unite alla maniera del forcipe le quali possono essere introdotte separatamente nelle ferite: le estremità delle morse di esse branche sono terminate da due piccoli cucchiaj che le rendono più atte ad abbracciare solidamente il projettile: nella parte opposta di una di esse si rinviene certa curetta larga e profonda destinata ad essere introdotta dietro le palle, ed a cercarle (a così dire) in mezzo alle cavità che le nascondono. Il manico dell'altra branca è cavo, e contiene un *tirafondo*, il cui anello riceve il pollice dell'operatore quando esso si serve dello stromento alla maniera di una pinzetta. Sennonchè oramai i *tira-palle* non vanno collocati nella cassetta del chirurgo se non per memoria, per erudizione, per abitudine; mentre si possono sempre le palle, libere tra le parti molli, prendere colle pinzette ed uncelli dopo praticati gli sbrigliamenti convenevoli ed eseguite le necessarie contro-aperture. DIZ. SC. MED.

TIRA-TESTE, *sm.* (Chir.), strumento adoprato per estrarre la testa rimase nell'utero dopo lo strappamento del tronco: accidente oramai divenuto raro, perchè adesso, se nel parto pei piedi la testa è ritenuta al suo passaggio, si cerca e si toglie l'ostacolo che ne impedisce la uscita. Che se avvenne la dicollazione, va la testa ritratta prontamente, eccetto se la donna si trova in somma debolezza, o che vi sia calore rigidezza fungosi del collo uterino; nei quali casi è meglio aspettare. — Quando il bacino sia ben conformato, si può estrarre la testa rattenuta nella matrice colla sola mano, la quale recata nell'incavo pelvico, rivolgendo la faccia verso la concavità dell'osso sacro: due diti introdotti nella bocca ed il pollice applicato sul rimasuglio del collo bastano per eseguire un sufficiente trascinamento qualora sia giovato dal rinterramento dell'utero. Ove si temesse di strappare l'osso mascellare, un uncino impiantato sulla fronte aumenterebbe la forza colla quale si opera e preverrebbe tale accidente. Se il bacino è rinserrato, conviene votar il cranio, deprimerlo ed estrarne la base mediante l'uncino, il forcipe o la leva. In tutti questi casi una mano fissa la testa, mentre la si perfora, e dirige il suo cammino dopo che la si aggancia cogli strumenti. Del resto i *tira-teste* di *Levret*, di *Petit*, di *Assalini* ec. ec. sono da lasciare tutti nelle cassette. DIZ. SC. MED.

TIRAGLIO, *sm.* (Tecnol.), tiratura, tirata, tiramento. B.

TIRA-LINEE, *sm.* (Archit.), stile o strumento d'acciajo con due punte sottilissime, che adattasi alle seste ad uso di tirar linee. ALB.

TIRAMENTO, *sm.* (Fis. e Tecnol.), il tirare. CR.

TIRANNANZI, *sm.* (Filol.), nome di grado in compagnia di caccia, come forse *araldo* o *alfiere* nella milizia. G.-B.

TIRANNEGGIARE, *att.* ed anche *n.* (Filol.), tirannicamente e ingiustamente dominare; usar tirannia. CR.

TIRANNELLO, *sm.* (Filol.), tiranno di piccolo potere. CR.

2. (Ornitol.) — genere d'uccelli stabilito da *Vieillot*, per collocarvi alcune specie dell'America merid., che hanno molti rapporti con quelli del genere *tyrannus*, ma ne diversificano per esser più piccoli. La *sylvia alata* n'è il tipo.

TIRANNESCO, SCA, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *tirannico*. V.

TIRANNETTO, *sm.* (Filol.) V. TIRANNELLO § 1.

TIRANNIA, *sf.* (Filol.), dominio usurpato violentemente e tenuto ingiustamente. CR.

2. — azioni, maniere e costumi di tiranno. *Ivi.*

3. (Marin.) — movimento vivace del mare sollevato; ed anche, quell'ondeggiamento che fa il mare ne' porti quando fuori di essi è fortuna. STR.

4. (Iconol.) — vien dipinta in figura di donna pallida, smarrita in vista, con una corona di ferro in capo, e per scettro una spada sguainata. E' guernita di corazza, presenta un giogo ed ha la veste macchiata di sangue. Ai piedi ha catene, fasci slegati, scuri ed altri stromenti di supplizio.

TIRANNICIDA, *add.* e *s. com.* (Filol.), ucciditore del tiranno. CR.

TIRANNICO, CA, *add. mf.* (Filol.), di tiranno, a maniera di tiranno, crudele, atroce. CR.

TIRANNIDE, *sf.* (Filol.), lo stesso che *tirannia*. V.

TIRANNIONE, *sm.* (St. lett.), nome o soprannome d'un celebre grammatico del regno di Ponto, che realmente chiamavasi *Teofrasto*. Avendo egli posta in ordine la biblioteca di Cicerone ed educato il nipote e probabilmente il figlio di lui, il celebre oratore lo stimava tanto, che gli permise di aprire in sua casa publica scuola. Fu così soprannominato perchè era un piccolo tiranno co' suoi discepoli, cui trattava con

molta severità. Ammassò grandi ricchezze, che furono da lui impiegate a formarsi una biblioteca di 30,000 volumi. Ad esso è debitore il mondo erudito della conservazione delle opere di Aristotele.

2. Tirannione, altro grammatico di nome *Diocle*, che fu chiamato *Tirannione* per essere stato discepolo del primo. Era nativo di Fenicia, fu fatto prigioniero nelle guerre tra Augusto ed Antonio, indi comperato da Dimante favorito dell' imperatore. Venne poi in potere di Terenzio, il quale gli diede la libertà. Aprì scuola a Roma e compose 68 trattati, tra i quali uno diretto a provare la derivazione della lingua latina dalla greca, ed un altro portante una correzione delle opere di Omero. *Cic. ad Quint. fr.; Strab.* 2, 4; 3, 4-5: *Hesych.; Suidas.*

Tirannizzare, *n.* (Filol.), lo stesso che *tiranneggiare*. V.

Tiranno, *sm.* (Filol.) (v. gr. da Τυῤῥηνός, *Tirreno*, popolo riputato crudele; o da Τύῤῥα, *Tirra*, città della Licia, ove Gige regnò tirannicamente; o da τρύω, *vessare*, *tormentare*, quasi τρύανος, e per metatesi τύραννος; o infine da Τύρος, *Tiro*, una delle capitali della Fenicia, celebre pel suo commercio, i cui abitanti avean fama d' essere astuti ed ingannatori), denominazione che suol darsi ad un usurpatore della suprema autorità; ed anche ad un principe legittimo ma crudele, che abusando del suo potere governa dispoticamente e tiene schiavi i sudditi e li rende infelici. Presso i Greci per altro era sinonimo di *re*, il quale in uno stato democratico esercitava esclusivamente l'autorità sovrana, sebbene diretta dalle leggi stabilite, quali furono in Atene Pisistrato ed i suoi figli (*Joseph. Laur. Lucens. de rebuspubl.* cap. 1). Anche presso i Romani primitivi sonava lo stesso che *re, padrone. Apud majores*, dice *Servio*, *tyrannus idem quod rex. Serv. ad Virg. Aeneid.* 4, 320; 7, 276.

2. — anche, sin. di *signore*, preso in buona parte. Cr.

3. (St. ant.) — figlio di Pterela.

4. (Ornitol.) — genere d' uccelli stabilito da *Brisson* a spese del genere *lanius* di Linneo, che comprende alcune specie originarie dell'America. Sono così denominati dal loro coraggio, venendo essi a battaglia anche cogli uccelli di rapina molto più forti, ed anche dal loro pascersi degli uccelletti.

Tirano, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Valtellina, capol. di distr., a 6 3/4 l. E. N. E. da Sondrio, a 16 N. N. E. da Bergamo, sulla sinistra dell' Adda, con una gran fiera, e 4000 abitanti. — Il distr., composto di 17 com., ne conta 26,000.

Tirante, *sm.* (Archit.), pezzo di legname che serve a tener saldi i puntoni del cavalletto di un tetto; e chiamasi anche *prima corda*. Alb.

2. (Marin.) — (altr. *vetta*), la corda che passa per un bozzello o per una taglia, la qual corda resta libera e vi si applica l'uomo per tirarla o lasciarla. Stra.

Tirante, *add. com.* (Fis. ec.), p. pres. di *tirare*; che tira. Cr.

2. *Carne tirante*, dura e tigliosa. *Ivi.*

Tiraqueau (Andrea), *sm.* (St. lett.), nato a Fontenai-le-Comte, verso il 1480, vi tenne lungamente l' ufficio di siniscalco. La riputazione che gli fece il trattato *De legibus connubialibus* gli meritò la nomina di consigliere nel parlamento di Bordeaux. Nel 1541 Francesco I lo fece consigliere in quello di Parigi. Questo principe ed Enrico II lo onorarono della loro stima, e lo impiegarono in affari importanti. Il suo vasto sapere lo fece chiamare il Varrone del suo secolo. Ebbe venti figli, o trenta, secondo altri. Morì nel 1558, lasciando numerose opere, tra le quali, oltre la citata, indicheremo: *De poenis legum; Commento della legge Unquam; De judicio in rebus exiguis*; ec.

Tirare (che in alcune voci si supplisce o confonde con *tenere* e *traggere* ant., e che in tutte le voci usasi promiscuamente con *trarre*), *att.* (Fis., Tecnol. ec.), verbo che adoprasi in infinite maniere, delle quali registransi quelle attinenti più o meno alle arti ed alle scienze:

1. — detto di muro o d'altro che stendesi e continua. G. V.

2. — condurre con forza, o muovere alcuna cosa verso sè con violenza. Cr.

3. — strascicare. *Ivi.*

4. — rimuovere in un subito da sè checchessia con forza di braccio, a fine per lo più di colpire; scagliare, gettare. *Ivi.*

5. — attrarre; distendere, condurre, costruire. *Ivi.*

6. — vincere; detto di giuoco. *Ivi.*

7. — aver la mira, riguardare, tendere, indirizzarsi, inclinare. *Ivi.*

8. — spirare; parlandosi di vento. *Ivi.*

9. — scoccare, scaricare; parlandosi d'arco, di balestra, d'archibuso e simili. *Ivi.*

10. — scalcheggiare; parlandosi di muli, cavalli e simili. *Ivi.*

11. — distendersi, abbracciare, allungarsi; parlandosi di misura o spazio. *Ivi.*

12. — parlandosi di lavorio, condurlo a perfezione, fabbricarlo. *Ivi.*

13. — parlandosi di canne d' archibuso, o simili, ridurre la loro superficie a convenevole figura e pulimento. *Ivi.*

14. TIRARE, parlandosi de' vini, chiarire. V. CHIARIRE.

15. — parlandosi di stampa, stampare, imprimere. Cr.

16. — *via*, allontanar da sè con forza o violenza; ed anche, muovere alcuna cosa verso di sè con violenza. *Ivi.*

17. — *il collo alle viti*, potarle più lunghe del dovere. V. COLLO.

18. — o *Tirare di spada*, giocar di scherma; altr. *giucar di spada*. G.-P.

19. — *a segno*, tirare per colpire. Cr.

20. *Trarre ad ago*, lavorar d'ago e ricamare. G.-V.

21. *Tirare di dadi*, gittarli con mano ad oggetto di giocare. Cr.

22. — *danari*, riscuoter danari, aver soldo. *Ivi.*

23. — *la paga*, riscuotere il salario, e la provisione. *Ivi.*

24. — *a un colore*, approssimarsi a quello. *Ivi.*

25. — *sangue*, lo stesso che *segnare*. V.

26. — *di mira*; vedere. Onde *Tirare poco o molto di mira*, aver buona o cattiva vista. Cr.

27. TRARRE, ritrarre, cavare, ricavare; estrarre, cavar fuori del territorio o confine o di qualsisia luogo; e, cavare semplicem.; deviare, distorre. *Ivi.*

28. — dicono i mercanti per pigliare una somma di danari in un luogo e fargli pagare in un altro. *Ivi.*

29. — *la fame, la sete* e simili, sfamare, dissetare, ec. *Ivi.*

30. — *la seta*, cavarla da' bozzoli. *Ivi.*

31. — *di senno*, cavare di senno, fare impazzare. *Ivi.*

32. — *di bando*, sbandire, cioè rimettere o assolvere lo sbandito. *Ivi.*

33. — *patto*, convenire; pattovire. *Ivi.*

TIRANTE, *sm.* (Tecnol.), corda o simil cosa con cui si tira. Cr.

TIRASPOL, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kerson, capol. di distr., a 8 l. E. da Bender, e 17 1/2 N. O. da Odessa, sulla sinistra del Dniester, che la separa dalla Bessarabia. Ha strade larghe e tirate a filo, e case regolarmente fabbricate; sono queste in numero di 360. Gli abitanti sono Russi, Moldavi, Greci e specialmente Armeni. — Fu fondata nel 1793, allorchè dopo la presa di Oczakow i Russi formarono lungo il Dniester una linea fortificata.

TIRA-SPOLETTA, *sm.* (Mil.), ordegno composto d'una tanaglia, d'una maglietta e d'un telajo. Il telajo è formato da due cerchietti i quali stringono la bomba, mentre la tanaglia la strappa la spoletta già smossa dalla maglietta. Gr.

TIRATA, *sf.* (Tecnol. ec.), il tirare. Cr.

2. — continuazione o lunghezza continuata di checchessia. *Ivi.*

TIRATEZZA, *sf.* (Tecnol.), lo stato di ciò ch' è teso o tirato con forza. ALB.

TIRATORAJO, *sm.* (T. de' lanaj.), colui che stende i panni al tiratojo. *Id.*

TIRATOJO, *sm.* (T. de' lanaj.), luogo dove si distendono i panni di lana. Cr.

TIRATÓRE, TRICE, *add. e smf.* (Tecnol. ec.), che tira. *Ivi.*

2. — lo stesso che *torcoliere*. *Ivi.*

3. (Marin.) — piccola fune che serve per sospendere o tirar giù la barca o trozza de' pennoni di mastra e trinchetto nel ghindargli o ammainargli, per impedire che non si attacchino alle trinche di detti alberi. ALB.

4. (T. de' mojat.) *Tiratori* chiamansi coloro che per mezzo della burbera e de' secchioni cavano l'acqua salsa da' pozzi. *Id.*

TIRATÚRA, *sf.* (Tecnol. ec.), tirata, tiramento. B

TIRIBAZI, o TIRIBAZE, *sm.* (St. ant.), ufficiale persiano, che fu ucciso dalle guardie di Artaserse per aver cospirato contro la vita di quel principe, nel 394 av. G. C. *Plut. in Artax.*

TIRBE, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da τύρβη, attic. per σύρβη, *tumulto*), feste tumultuose in Arcadia in onore di Bacco. *Pausan. in Corinth.* lib. 2.

2. (Med.) — *sf.*, inquietudine, smania, principalmente quella che provasi dopo salti strepitosi e sregolati, come quelli delle Baccanti e dei Coribanti. — Indi *Scelotirbe*, in lat. *tumultus crurum*, specie di *chorea S. Viti*. Bon.

TIRBÉNO, *sm.* (Mit.), uno dei soprannomi d' Apollo. *Hesych.*

TIRÉA, *sf.* (Geogr. ant. e St. ant.), città dell' Argolide situata in luogo eminente, presso i confini della Laconia, sulla costa occid. del golfo Argolico. La provincia in cui era essa situata chiamavasi *Cynuria*; essa facea, dice *Erodoto* (l. 1, p. 82), parte dell' Argolide, ma i Lacedemoni ne l' avevano staccata, appropriandosela. Era *Tirea* pegli Argivi della più grande importanza, perchè serviva loro di comunicazione colle altre piazze della costa medesima. Insorta guerra tra gli Spartani e gli Argivi pel possesso del territorio di *Tirea*, convennero le due armate di far decidere la vertenza da 300 uomini per parte, ritirandosi entrambe nei rispettivi confini. Seguì la pugna che durò fino a notte, al momento della quale non rimanevano in vita che due Argivi ed un Lacedemone. Separati dalle tenebre, corsero gli Argivi in Argo come vittoriosi, ed il lacedemone, di nome Otriade, si tenne fermo sul

luogo del combattimento, dandosi a spogliare gli estinti nemici. La domane giungono le due armate, ed ognuna si attribuisce la vittoria, gli Argivi pel vantaggio del numero dei superstiti, i Lacedemoni per essere rimaso il loro campione padrone del campo, ed avere spogliati i morti. La quistione si riscaldò e si venne di nuovo alle mani; ma gli Anfizioni recatisi sul luogo, e rilevato il contegno di Otriade, decisero la vertenza in favore di Sparta. Da quell' epoca, soggiunge *Erodoto*, gli Argivi, che fino allora erano stati obbligati a portare i capelli, si rasero il capo, e con una legge accompagnata da imprecazioni contro chi l' avesse violata statuirono, non potere gli uomini lasciarsi crescere i capelli, nè le donne portar ornamenti d' oro, prima che fosse stata *Tirea* ricuperata. E i Lacedemoni al contrario, che avevano corti capelli, s'imposero la legge di portarli molto lunghi. Otriade, vergognandosi d' esser rimasto il solo vivo di tutti i 300 Lacedemoni, si uccise sul campo di battaglia.

2. (Geogr. ant.) Tirea, c. della Focide, nella quale, siccome *Pausania* riferisce, Foco figlio di Amitione condusse una colonia.

3. — is. situata sulla costa del Peloponneso, che, al riferire di *Erodoto*, fu dagli abitanti di Ermione data a quelli di Samo.

4. — piccola città d' Arcadia situata al S. di Megalopoli, che in forza della fondazione di quest' ultima fu cotanto indebolita, che al tempo di *Pausania* era deserta.

Tireh, o Tirra, o Tyria, *s. com.* o *f.* (Geogr.), c. della Turchia asiatica, nell' Anatolia, sangiacca d' Aidin, a 8 l. N. da Guzeltrissar, e 12 S. E. da Smirne; alla base settentr. d' un alto monte della catena del Kestenusdagh, a 1 l. dalla sponda sinistra del Kutchuk-Meinder (*Caistro*), che vi si passa sopra un ponte di pietra. È residenza d' un governatore, ha 14 moschee, 2 chiese greche, un sobborgo, fabbr. di tappeti e tele di cotone, e 22,000 abitanti. — A 12 l. verso l' O. sono le rovine di *Efeso*. — La prese Tamerlano nel 1402, ma gli abitanti pagarono un grosso riscatto per conservare la vita.

Tirella, *sf.* (Tecnol.), fune o striscia di cuojo o altro, con che si tirano carrozze o simili. G.-P.

Tirenfrassi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, ed ἐμφράσσω, *infarcire*), infarcimento della glandula tiroidea, comunemente detto *gozzo*.

Tireo, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θύρα, *porta*), epiteto di Apollo, considerato custode delle porte. Bon.

Tireo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Oeneo, re di Calidone. *Apollod.* 1, 8.

2. — figlio di Licaone re d' Arcadia. *Pausan.* 8, 3.

3. (Filol.) — *add. m.*, epiteto d' una specie di vino, che probabilmente raccoglievasi nel territorio di Tirea, molto denso, di colore oscuro-carico, dolce e gratissimo. Noel.

Tireocóride, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da θυρεός, *scudo*, e κόρις, *cimice*), nome dato da *Schrank* ad un genere d' insetti (il *pentatoma* di Olivier), che hanno dell' analogia coi cimici, e forma di scudo.

Tireófori, *sm. pl.* (Tatt. ant.) (v. gr. da θυρεός, *scudo*, e φέρω, *portare*), così chiamavansi presso i Greci i cavalieri armati di scudi. Bon.

Tireonco, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, ed ὄγκος, *tumore*), è sinonimo di *tirenfrassi*. V. sopra.

Tireonfrassía, lo stesso che *tirenfrassi*. V.

Tiresia, *sm.* (St. ant. e Mit.), il più celebre indovino dei tempi eroici, e l' uomo che ha vissuto più lungamente di tutti, non eccettuato neppur Nestore, conservando anche dopo morte lo spirito profetico. Nacque a Tebe in Beozia da un figlio degli Sparti (V. quest' articolo), chiamato Evero, e dalla ninfa Cariclo; suo padre discendeva da Udeo, uno di quelli ch' eran nati dai denti di serpente seminati da Cadmo. Sono concordi *Apollodoro*, *Teocrito*, *Callimaco* ed *Igino* sull' origine di lui, ma nessuno di essi determina l'epoca della sua nascita; si sa soltanto che fu contemporaneo di Polidoro figlio di Cadmo, di Labdaco figlio di Polidoro, di Laio figlio di Labdaco, di Edipo, figlio di Laio, e di Eteocle e Polinice figli di Edipo; e che morì poco prima della guerra degli Epigoni. Secondo *Tzetze*, alcuni antichi lo fanno vivere nove età d' uomini, e *Melanapode* e *Lattanzio*, sei; d' onde gli venne il nome di *polychronos* datogli da Callimaco (da πολύς, *molto* e χρόνος, *tempo*); e quello di *longaevus vates*, con cui lo chiamò *Stazio*. Si dedicò alla scienza degli auguri, e vi acquistò somma riputazione; avevano i Tebani tanta fiducia nel suo sapere, che, dietro suo consiglio, dopo la perdita della loro città si rifugiarono sulle montagne di Telfusa sino al ristabilimento delle mura. Egli era cieco, e di tale sua disgrazia narransi parecchie cause; gli uni dicono che lo privarono gli dei della vista non volendo ch' ei rilevasse ai mortali quanto non volevano che fosse loro noto; *Ferecide* attribuisce la sua cecità allo sdegno di Minerva, ch' egli ebbe la ventura di vedere ignuda mentre bagnavasi nel fonte d' Ippocrene, unitamente a Cariclo sua

fida amica e compagna, e madre di lui, che dolentissima della sciagura del figlio fu dalla dea consolata coll'accordargli la virtù profetica, una vita di parecchie età e la conservazione dello spirito fatidico anche dopo morte. Egli interpretava in modo sempre infallibile il volo degli uccelli ed intendeva il loro linguaggio; giacchè molti antichi, come *Eschilo, Sofocle, Apollodoro, Porfirio, Stazio e Filostrato*, credettero che gli animali parlassero e ragionassero tra loro. *Esiodo* narra che in sua gioventù incontrò sul monte Cillene due serpenti accoppiati, ed avendo tentato di separarli fu cangiato in donzella, e sett'anni dopo trovò nel sito stesso i due medesimi serpenti, cui percosse col bastone e ricuperò il primiero suo sesso. I poeti supposero che sia stato maritato anche da fanciulla, sicchè fu preso per giudice da Giove e Giunone nella loro contesa chi provasse maggior diletto nell'atto che consuma il matrimonio se il maschio o la femmina, e pronunciò per la femmina, contro l'opinione di Giunone, la quale irritata perchè gli avess'egli fatto perdere la scommessa, lo accie-cò. — Nella guerra dei Tebani contro gli Argivi che sosteneva le ragioni di Polinice, fu egli il solo oracolo che consultarono sul loro destino; ed a lui pure ricorsero nella guerra contro gli Epigoni. Fu onorato dopo morte come un dio, ed ebbe in Orcomeno un oracolo che fu per alcuni secoli celebre, e finì dopo una pestilenza che desolò la città. I Tebani attestavano esser egli morto presso Aliarte alle falde del monte Telfusa, per cui non possedevano la sua tomba, ma soltanto gli aveano eretto un cenotafio. Riferisce *Diodoro Siculo* che gli fecero pomposi funerali e gli tributarono gli onori divini. *Apollod.* 3, 11 *Hygin. fab.* 69 *et* 75; *Callim. hymn. in lav. Palladis*; *v.* 81.; *Tzetz. in Lycoph. Cassandr. v.* 682; *Melanapod. apud Tzetz. ibid.*; *Stat. Theb.* 2, 95; *Lactant. ad Stat. Theb.* 2, 95; 4, 407-626; *Pherecyd. apud Apollod.* 1; *Lucian. in Macrob.*; *Nonn. in Dionys.* 20; *Porphyr. l.* 3; *Diod. Sic.* 4.

2. (Zoofitol.) Tiresia, (v. gr. da Τειρεσίας, *Tiresia*, indovino ch'ebbe successivamente i due sessi), genere di zoofiti della divisione dei zoocarpi, e della famiglia delle *artrodie*, stabilito da *Bory de Saint Vincent* con questo nome mitologico pel loro mutar forma come l'indovino *Tiresia*.

Tirgochyl, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia europea, nella Piccola-Valacchia, capoluogo del distr. di Chyl superiore, a 14 l. N. E. da Tchemetz, e 10 N. N. O. da Crajova, sul pendio d'un monte presso la sinistra del Chyl.

Tirouina, o Elate, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia europea, in Albania, sangiaccato di Scutari, pascialato di Prisrend, a 16 1/2 l. N. N. O. da questa, e 4 S. S. O. da Novi-Bazar, capoluogo di giurisdizione, alla base settentrionale del Djamus-dagh.

Tiri, o Tera, *s. com.* (Geogr.), città dell'Afganistan propria, provincia di Pesciaver, capoluogo del paese dei Bariki.

Tiria, *sf.* (Mit.), figlia d'Anfinomo, resa da Apollo madre di Cicno; precipitossi con suo figlio in un lago, e furono entrambi trasformati in uccelli.

2. — una delle mogli di Danao, dalla quale ebb'egli Clito, Stenelo e Crisippo.

3. (Ofiol.) — (v. gr. da Τύρος, *Tiro*, una delle due principali città di Fenicia, celebre per l'invenzione della porpora), nome specifico d'un serpente del genere *coluber*, così forse denominato dalle sue macchie di color di porpora. Bon.

Tiriantina, *add. f.* (Filol.) (v. gr. da Τύρος, *Tiro*, città famosa per la porpora, ed ἄνθος, *fiore*), epiteto di veste color di porpora, misto con quello di viola. *Joseph. Laur. Luc. de re vest.*, cap. 6.

Tiriasi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da Τύρος, *Tiro*), specie di lebbra detta anche *lebbra tiria*.

Tirice, *sm.* (Cronol.), nome che quelli di Cappadocia davano al primo mese del loro anno corrispondente a decembre.

Tirida, *sf.* (Geogr. ant.), città di Tracia, ove Diomede faceva la sua residenza. *Plin.* 4, 11.

Tiridate, *sm.* (St. ant.), principe del sangue degli Arsacidi, fu eletto re dei Parti in luogo di Fraate IV bandito dai suoi sudditi per la sua crudeltà. Essendo Fraate tornato con un'armata scita, *Tiridate* rifuggì in Siria presso Ottavio, che disponevasi allora a passare in Egitto per ultimarvi la disfatta di Antonio; ei gli permise di trattenersi in Siria ma gli ricusò ogni soccorso, non volendo ingerirsi nelle quistioni dei principi Arsacidi. La barbarie di Fraate avendolo fatto un'altra volta detruder dal trono, *Tiridate* fu richiamato ed impadronitosi dei tesori del rivale lo perseguitò sì vivamente che Fraate fece trucidare tutte le sue donne perchè non cadessero in potere del vincitore. Ma tornato una terza volta sul trono coll'aiuto degli Sciti, *Tiridate* dovette ancora rifugiarsi presso i Romani, si recò in Ispagna da Augusto, e gli diede in ostaggio il più giovane dei figli di Fraate da lui rapito. Passò a Roma il resto della sua vita, e vi fu sempre trattato con somma distinzione.

2. Tiridate, principe arsacida. È noto che Tiberio, irritato contro Artabano III re dei Parti, perchè s'era impadronito dell'Armenia, riguardata allora come provincia romana, gli sostituì Fraate V, e, morto questo, *Tiridate* suo nipote, incaricando Vitellio prefetto della Siria di metterselo in possesso. Tal scelta eccitò una gioia universale fra i Parti; *Tiridate* avanzossi senza ostacoli fino a Ctesifonte, e vi fu coronato in mezzo alle universali acclamazioni. Ma partito Vitellio, non andò guari che Artabano fu richiamato da un partito di malcontenti, e *Tiridate* spaventato fuggì senza combattere, nel 36 di G. C.; viltà che gli fece perdere irremissibilmente la corona, a segno che la storia non enumera tampoco il suo nome tra quelli dei re dei Parti.

3. — I, re d'Armenia, conquistò questo paese col soccorso di suo fratello Vologeso re dei Parti, togliendolo a Radamisto ch'erasi impadronito del trono con un odioso delitto. Ritiratisi i Parti, Radamisto rientrò in Armenia, trattandone i popoli da ribelli, ma una generale sollevazione lo costrinse ad abbandonare la capitale. Vivamente inseguito, trafisse sua moglie Zenobia incinta, e la precipitò nell' Arasse per timore che cadesse in mano dei nemici; ma fu salvata da alcuni pastori che la condussero a *Tiridate*, il quale l'accolse coi riguardi dovuti al suo grado ed alle sue sventure. La guerra finì a vantaggio di *Tiridate*, ma Corbulone ebbe ordine di cacciarlo dall'Armenia, non volendosi i Romani un re che non riconosceva la corona da essi. *Tiridate* sostenuto da Vologese si difese lungamente, ma dovette alfine ritirarsi nella Media. Succeduto poi Peto a Corbulone, potè *Tiridate* rimettersi in possesso dell'Armenia, cacciandone Tigrane VI stato posto in suo luogo. Rispeditovi Corbulone, consentì *Tiridate* a recarsi a Roma a ricevere la corona dalle mani di Nerone. Vi fu trattato con istraordinaria magnificenza, seppe farsi amico l'imperatore, cangiò il nome di Artassata sua capitale in quello di Nerone, e morì verso il 73 di G. C., dopo aver regnato undici anni.

4. — II, re d'Armenia, figlio di Khosru stato assassinato da Anag nel 232 di G. C. Impadronitosi allora dell'Armenia Ardechyr re sassanide di Persia, *Tiridate* fu condotto a Roma da Ardavast Mantaguni, ed ivi fu educato e meritò la stima dei Romani, di modo che ottenne un esercito per riconquistare il trono de' suoi padri. Accolto dagli Armeni come legittimo sovrano, cacciò senza stento i Persiani nel 259, inseguendoli fino nel centro del loro regno, creò *sbarabied* (dignità militare che può paragonarsi a quella di generalissimo o contestabile) il fido Ardavast, e gli affidò parte delle cure del governo. Tornati i Persiani in Armenia durante una sua gita a Roma, ei corse a respingerli, e riportò una compiuta vittoria in cui però Ardavast perdette la vita. Si fece poi cristiano nel 16.° anno del suo regno, ricevendo il battesimo con sua moglie e sua sorella dal patriarca s. Gregorio. Ottenne il soprannome di *grande*, e morì nel 314, dopo 56 anni di regno. Khosru II suo figlio gli succeddette.

5. Tiridate, custode del tesoro di Persepoli, che si diede ad Alessandro il grande. *Quint. Curt.* 5. 5.

Tiride, o Tiri, *sm.* (St. ant.), generale dei Traci, che mosse contro Antioco. *Polyaen.* 4.

Tirimo, *sm.* (Geogr. e Mit. afric.), gran villaggio d'Africa, posto a 4 l. da Loango; il *mokisso* che vi si adora ha figura umana ed è collocato in un vasto tempio; il suo *ganga* è il signore del luogo; ogni mattina fa egli al mokisso preghiere accompagnate da misteriosi scongiuri, raccomandandogli ad alta voce la sanità del principe e della sua famiglia, la prosperità del regno, la cura delle messi ed il buon successo del commercio e della pesca. Tutti gli astanti battono le mani e ripetono le preghiere medesime. Noel.

Tirin (Giacomo), *sm.* (St. lett.), gesuita nato in Anversa nel 1580, insegnò umanità a Lovanio e teologia in Anversa; si adoperò con zelo nelle missioni d'Olanda; fu pio, mite, ed erudito, e morì in patria nel 1636, lasciando: *Commentarii in vetus et novum Testamentum*, con un compendio della storia sacra dalla creazione del mondo fino alla presa di Gerusalemme sotto Tito, una tavola dei paesi e misure degli antichi confrontate con quelle dei moderni; e la spiegazione degl'idiotismi greci ed ebrei che incontransi nella Scrittura. Utilissimo è il suo lavoro, e sempre con profitto consultato dagli studenti di teologia.

Tirinanxi, *sm. pl.* (Mit. ind.), primo ordine del sacerdozio nell'isola di Ceylan; sono i sacerdoti di Buddu. Non vi sono ammessi che i personaggi distinti per nascita e dottrina, ed anche questi non vi giungono che per gradi. Tre o quattro al più son quelli che portano questo titolo, ed hanno la loro residenza a Digligi, ove godono un immensa rendita, e sono riguardati come superiori di tutti i sacerdoti dell'isola. Vestono una casacca gialla increspata intorno alle reni con una cintura di filo; hanno i capelli rasi e vanno colla testa nuda portan-

no una specie di ventaglio rotondo per guarentirsi dal sole. Così dal re come dal popolo sono egualmente rispettati. La regola loro li obbliga a non mangiar carne che una volta al giorno ed interdice loro l'uso del vino. Fanno professione di celibato, ma se vogliono ammogliarsi possono rinunciare al sacerdozio, lochè fanno col semplice bagnarsi tutto il corpo nel fiume, compreso il capo; cerimonia che cancella il carattere sacerdotale. V. Goni e Jaddrez.

Tiriemo, sm. (Mit.) divinità di Tlatira, città di Libia. Vi aveva questo dio il tempio dirimpetto, come per custodirla, e vi si celebravano pubblici giuochi in suo onore. Null'altro si sa di lui, non essendo questo dio conosciuto che per un'iscrizione scoperta da *Spon.*

Tirintia, sf. e *add.* (Mit.), soprannome ed epiteto di Alcmena madre di Ercole, che fu pur chiamato *Tirintio.* Ovid.

Tirintio, sm. o *add.* (Mit.), soprannome ed epiteto di Ercole, preso dall'esser egli stato allevato a Tirinto, e dall'avervi fatto frequentemente dimora. Dopo quell'accesso di furore, che lo spinse ad uccidere i figli che aveva avuti da Megara, l'oracolo di Delfo gli ordinò di nascondersi per qualche tempo a Tirinto. *Virgil. Aeneides 7.*

Tirinto, sm. (St. ant. e Mit.), eroe figlio di Argo e nipote di Giove, fu fondatore della città di *Tirinto.*

2. (Geogr. ant.), — *s. com.*, c. dell'Argolide, al N. di Midea, situata in un recinto di monti. Chiamavasi dapprima *Halieis* cioè *città dei pescatori* (da ἁλιεύω, *pescare*), perchè quel luogo era abitato dagli Ermonii pescatori. In seguito erettavi da *Tirinto* la città, prese questa il nome del suo fondatore. Quei del paese ne facevano risalire l'origine a Tiro figlio di Argo, figlio di Giove. Gli Argivi ne tolsero tutti gli abitanti per trasferirli in Argo, e vietarono che alcuno vi si stabilisse nuovamente. All'epoca del viaggio di *Pausania* per la Grecia, non se ne vedevano che le rovine; egli accenna la grossezza delle pietre ch'erano state impiegate nella costruzione delle mura di questa città, le quali dicevasi essere state fabbricate dai ciclopi. Partendo da *Tirinto* verso Inaco, incontravasi un edifizio in forma di piramide, che attestava alla posterità esser quello il luogo in cui Preto ed Acrisio avevano pugnato per la corona d'Argo; pretendevasi che in quella circostanza gli Argivi si fossero serviti la prima volta di scudi; posteriormente i loro scudi furono sempre i più stimati.

Tirio, *add. m.* (Mit.) epiteto di Ercole, che riceveva a Tiro un culto particolare.

2. (Litol. e Filol.), Tirio epiteto d'un marmo bianco che cavavasi dal monte Libano, e col quale venne costrutto il celebre tempio di Gerusalemme. Chiamavasi *Tirio*, perchè il Libano dominava la Fenicia, di cui Tiro era una delle capitali. Bom.

Tiriolo, sm. (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Calabria Ulteriore II, distr. di Catanzaro, a 2 l. N. O. da questa, e 3 1/3 E. S. E. da Nicastro, capol. di cant., sopra un'alta collina degli Apennini tra il Corace ed il Lamato, con 2 chiese, convento, e 2600 abitanti. — E' antichissimo, e vi si rinvennero molti antichi sepolcri, idoletti d'oro, argento e bronzo, molte medaglie dei tempi greci e romani, ed un'inscrizione in bronzo, contenente un decreto del senato vietante la festa dei Baccanali.

Tirlemont, sm. (Geogr.) (in oland. *Thienen*), c. del Belgio, prov. del Brabante merid., circond. di Lovanio, a 4 l. S. E. da questa, capol. di cant., sulla Grande-Gette. Ha un circuito murato di 1 1/2 l. Vi è rimarcabile la gran piazza, decorata dal palazzo civico e dalla principal chiesa della città. Possiede fabbr. di articoli di lana, olii, saponi, pentolami, carta, selle e birra. Traffica di biade, lana, porci ed altro bestiame. Abitanti 8,800. — Fu un tempo una delle più importanti città del Brabante, ma le guerre la rovinarono, e così pure un incendio che soffrì nel 1700. Fu anche piazza di guerra ma venne smantellata nel 1804.

Tirma, sm. (Cronol.), nome dato dagli antichi Persi al quarto mese dell'anno, corrispondente a decembre.

Tirmez o Termez, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria Indipendente, kanato di Bukaria, a 70 l. S. E. da Bukara, sulla destra del Djihoun che vi diviene navigabile, alquanto al disotto del confluente del Kafernikhan.

Tirnau. V. Tyrnau.

Tirnava. V. Tirnova.

Tirne, sm. (Mit. afric.), idolo delle Canarie, collocato alla sommità d'un monte; i suoi più fervidi adoratori si precipitavano in suo onore dalla cima di quella rupe, alzando gridi di gioia, nella persuasione che quel volontario sacrifizio assicurasse alle loro anime ineffabili delizie eterne. Noel.

Tiro, sm. (Fis. e Tecnol.), parlando del tirare degli strumenti da guerra e simili, prende dopo di sè diverse denominazioni, secondo gli stromenti diversi e le diverse inclinazioni che a quelli si dà; come *tiro di cannone, tiro di bombarda, tiro di striscio, tiro di ficco ec.* Ca.

2. *Essere a tiro di moschetto*, o simili, essere dentro allo spazio dove arriva il tiro del moschetto o simili. Ca.

3. (Veterin.) Tiro, sorta di malattia dei cavalli. *Ivi*.

4. (T. de' carrozz.) — *a due, a quattro, a sei*, si dice di carrozza o simili tirata da due, da quattro o da sei cavalli; e, anche de'cavalli medesimi uniti insieme per tirarla.

5. (Erpetol.) Tiro, specie di serpe o vipera. *Ivi*.

Tiro, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia del celebre Salmoneo e di Alcidide figlia di Aleo. Divenuta amante, dice *Omero*, del fiume Enipeo, il più bello di tutti i fiumi del Peloponneso, recavasi sovente a passeggiare sulle deliziose sue sponde. Nettuno prendendo la figura di quel fiume, approfittò alla sua foce dell'amore di questa bella ninfa, e le sue acque sollevandosi come un monte e curvandosi come una volta, circondarono e coprirono i due amanti. Nettuno poi l'avvertì che alla fine dell'anno avrebbe dato alla luce due bei figliuoli, che sarebbero stati entrambi ministri di Giove. Furono essi Pelia e Neleo; il primo dei quali regnò a Jolco ed il secondo a Pilo. Fu *Tiro* tanto maltrattata da Sidero sua matrigna, che si vide obbligata ad abbandonare il palazzo di suo padre, e si recò a piangere in riva all'Enipeo, il quale mossone a compassione la sposò e la rese madre di Neleo, il quale fatto adulto, unitamente a *Tiro* sua madre inseguì Sidero fino nel tempio di Giunone ove la uccisero. E' questa una variante dell'antecedente leggenda intorno a *Tiro*. — Posteriormente sposò essa Creteo, della stirpe degli Eolidi, dal quale ebbe Esone, Fere ed Amitaone. Viene sovente chiamata *Salmonide*, dal nome di suo padre *Salmoneo*. *Pind. Pyth.* 2; *Diod. Sic.* 4; *Apollod.* 1, 9; *Prop.* 1, 2; 2, 28; *Hom. Odyss.* 11; *Aelian. var. hist.* 12, 42.

2. (Geogr. ant.) — città di Fenicia, distante, secondo l'Itinerario di *Antonino*, 23,000 passi da Sidone sua rivale. Vi furono nella Fenicia due città di questo nome, la prima e più antica sul continente; la seconda in un'isola vicina. *Erodoto* dà anche a quest'ultima un'epoca antichissima; egli narra che avendo dimandato ad alcuni sacerdoti d'un tempio di essa s'era questo antico, gli risposero ch'era antico quanto la città, la quale sussisteva già da 2300 anni, e si sa ch'*Erodoto* scriveva circa 450 anni avanti G. C. *Giuseppe* all'incontro ne assegna la fondazione all'anno 1265 avanti G. C., quando gl'Israeliti erano ancora sotto il governo dei giudici. E la tradizione conservata da *Cedrano* la fa fondata 1366 anni prima dell'era volgare. Secondo *Sanconiatone*, ne furono gittate le fondamenta da Memroumo, che fu il primo abitatore del luogo ov' è situata. I Sidonj per alleggerire la loro città ed estenderne il commercio, spedirono all'antica *Tiro* una colonia che l'aumentò considerabilmente, ed a tale incremento, forse operatosi a più riprese, gli Antichi avranno applicato le varie epoche di fondazione succennata, le quali però devono spettare alla *Tiro* continentale e non già all'insulare. La prima divenne possente, eclissò la sua metropoli, e divenne capitale di parecchie città state in più luoghi edificate da sue colonie. Secondo *Strabone*, non erano i Tirj, al tempo della guerra di Troia, ancor conosciuti, ed *Omero* non nomina mai che i Sidonj. Divenne Sidone col lasso del tempo soggetta a *Tiro*, ma scosse poi il giogo quando Salmanassar re d'Assiria venne ad assediare quella città nel 720 avanti G. C., assedio che durò 5 anni e venne poi levato per la morte di quel monarca. Nabucco la assediò poi nel 586; ed Ethbaale, che n'era re, la difese per ben 13 anni, dopo il quale spazio fu presa, essendone però prima fuggiti tutti gli abitanti cogli effetti più preziosi, che si rifugiarono nell'isola vicina; di che Nabucco irritato fece distruggere la città fio dalle fondamenta, nè fu essa mai più rifabbricata, e tutto ciò che ne rimase formò un borgo o villaggio conosciuto col nome di *Paletiro*. La *Tiro* in isola sembra essere stata fondata o da quell'Iramo re di *Tiro* con cui ebbe Salomone carteggio, o pur molto tempo prima. Iramo ad ogni modo la accrebbe verso terraferma e vi racchiuse il tempio di Giove Olimpico, ch'erane di fuori. Quando *Erodoto* fu a *Tiro*, era essa tributaria dei Persiani; passò sotto il dominio dei Greci quando Alessandro conquistò quell'impero. Abibale o Abibalo è il primo re di *Tiro* conosciuto nelle storia; ed era contemporaneo di David; a lui successe Iramo, come a David Salomone. Quest'ultimo gli richiese per lettera degli operai che tagliassero sul Libano i legnami necessarj per la fabbrica del suo celebre tempio, e gli fece magnifici regali. Al tempo di Alessandro, era Alzemico re di *Tiro*; quel conquistatore credeva di prendere agevolmente la città ma ingannossi a partito: un braccio di mare di mezzo miglio di larghezza separava dal continente, l'isola in cui era *Tiro* fabbricata; il macedone esercito dovette costruirvi un argine, ch'era largo 200 piedi; e soltanto dopo sette mesi potè della città impadronirsi. Fu essa allora incendiata e distrutta dai fondamenti, e gli abitanti o trucidati o ridotti schiavi. Alessandro si contenne in quella congiuntura da barbaro, perchè 2600 uomini furono di

una ordine crocifissi. Ei conservò nondimeno il re Alzemico nella sua dignità. Poco dopo la sua partenza, circa 16,000 Tirj, ch' erano stati dai Sidonj col nasconderli nei loro vascelli, salvati, come pure le donne e i fanciulli che erano stati inviati a Cartagine, ritornarono a *Tiro* e ne ricostruirono i principali edifizj. Alessandro reduce dall' Egitto vi entrò ed offrì doni ad Ercole facendovi celebrar giuochi e spettacoli. In pochissimi anni tornò *Tiro* tanto possente quanto lo era prima d' esser presa, giacchè nel 313 av. G. C. fu in istato di sostenere un assedio contro Antigono, e soltanto dopo 15 mesi fu obbligata a capitolare. Appartenne essa poi a diverse potenze: Antioco il grande se ne impadronì nel 218 av. G. C, e da quell'epoca fu sempre sotto il dominio dei Seleucidi. Abbracciò essa per tempo il cattolicismo. Sembra che Origene vi abbia finito i suoi giorni, e per lungo tempo vi si mostrava il di lui sepolcro. Ebbe *Tiro* il titolo di *metropoli* e quello di *prima sede arcivescovile* sotto il patriarcato di Antiochia, lochè dar le fece la denominazione di *protothronos*, cioè *prima sede*. Passò poi col resto della Siria sotto il giogo degli Arabi, fu assediata due volte dai cristiani nei tempi delle crociate, e nella seconda, cioè nel 1134, cadde in loro potere. Nel 1192 fu assalita invano da Saladino, e nel 1291 la ebbe per capitolazione il sultano mamelucco Kabil che ne distrusse le fortificazioni. *Plin.* 5, 19; *Strab.* 16, 520; *Jos. Flav. Ant. Jud.* 8, 2; *Justin.* 18; *Herod.* 11, 120. V. Sup § 1 e 2.

3. Tiro, piccola città d'Italia presso il lago Bolseno, le cui acque dicesi esser salite sul territorio ch' essa occupava, di modo che più non ne restano che alcuni vestigi, portanti attualmente il nome di *Isola Bisentina*.

4. (St. ant. e Mit.) — *sm.*, fratello di Teutra, uno dei compagni d' Enea nella guerra contro Turno. *Virg. Aeneid.* 10.

5. (Cronol.) — (*Era di*); incominciò l'*era di Tiro* 125 anni prima dell' era volgare, nel 628 di Roma e nel 186 dell' era dei Seleucidi, della quale eransi i Tirii serviti fino a quell' epoca. Ciò che li spinse a stabilire in quell' anno un' era nuova, fu la riconoscenza verso Bala re di Siria, che al suo avvenimento al trono accordò loro l' *autonomia*, ossia la facoltà di governarsi colle proprie loro leggi. Il 19 d' ottobre era il primo giorno dell' anno *tirio*, che aprivasi col mese *Ipperbereteo*. Quindi il primo anno dell'era volgare cadde nel 126 dell'era *tiria*, cominciata il 19 ottobre, cioè due mesi e tredici giorni avanti il nostro primo giorno di gennaio. Su parecchie medaglie vedesi marcata l' *era di Tiro*. Anche alcuni concilii portano la data dell' era medesima. Taluno pretende che sotto Eliogabalo abbia Tiro ripresa l' era dei Seleucidi, ma se ciò è vero, deve poi averla di nuovo abbandonata, perchè i concilii marcati con detta *era tiria* sono posteriori al regno di quel monarca.

Tiroadenite, o Tiroadenitide, *sf.* (Med. e Nosol, (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, ed ἀδήν, *glandula*), infiammazione della glandula o cartilagine tiroidea.

Tiroaritenoideo, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυρεός, *scudo*, o da θυροειδής, *tiroide*, ed ἀρυταινοειδής, *cartilagine aritenoide*), che si riferisce alle cartilagine tiroidea ed aritenoidea: nome che si dà ad un muscolo pari, sottile ed assai lungo, il quale nasce dal mezzo della faccia interna della cartilagine tiroidea, dal legamento piramidale, e talvolta pure dalla parte inferiore della epiglottide, si dirige allo indietro ed alquanto allo esterno, e va ad inserirsi nella parte inferiore dell'orlo esterno della cartilagine aritenoidea subito sopra della estremità superiore del muscolo crico-aritenoideo laterale con cui si confonde. — Tira la cartilagine aritenoidea al dinanzi in guisa che serve a ristringere la glottide dal davanti allo indietro. Diz. sc. med.

2. — nome pur dato a due legamenti, che si distinguono in *superiore* ed *inferiore*. — L' *inferiore*, più robusto, si estende dalla estremità inferiore e protuberante dell'orlo anteriore appartenente alla faccia interna della cartilagine aritenoidea, fino alla parte inferiore della faccia posteriore della cricoidea, ove s' inserisce sopra della scannellatura spettante all' orlo inferiore, immediatamente a fianco di quello del lato opposto. Esso ed il suo congenere s' indicano comunemente col nome di *corde vocali*. — Il *superiore*, situato più all' esterno ed in alto, si reca dal mezzo della faccia anteriore della cartilagine aritenoidea all' angolo della tiroidea. *Ivi.*

Tirobuvani, *sf. pl.* (Mit. ind.), tre fortezze d' oro, d' argento e di ferro, ove stavano i giganti che andavano vessando i Devercheli o spiriti puri. Un solo riso di Siva le ridusse in cenere.

Tirocele, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, e κήλη, *ernia*), tumore del corpo tiroide o ernia della membrana mucosa della laringe. V. Gozzo e Broncocele.

Tirocinio, *sm.* (Filol.), scuola, studio, principio d' istruzione in qualunque genere; noviziato. I Latini chiamavano *tirocinium* la scuola, e *tirones* dicevansi propriamente

quelli che giunti all' età di 17 anni, e prendendo la toga virile chiamata *pura e libera*, venivano condotti nella pubblica piazza accompagnati da gran numero d'amici di casa, per significare ch' entravano nel mondo; locchè appellavasi *forum attingere* ovvero *in forum venire*, ed, al dire di *Seneca: Ille in foro primum ducturus tyro dictus est.* Tal epoca veniva celebrata con un banchetto, per la gioia che il giovine fosse giunto in istato di prestare i suoi servigi alla repubblica; e dopo il convito, gli si levava la toga pretesta e gli si indossava la virile, *togà pura*, indi il padre lo conduceva al tempio, accompagnato sempre dalla famiglia e dagli amici, ad offrire i soliti sacrifizj e ringraziare gli dei; dopo di che veniva condotto nella pubblica piazza, come si disse, per insegnargli a lasciar l'infanzia e viver da uomo.

Tiroepiglóttico, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδὴς, *tiroide*, ed ἐπιγλώττης, *epiglottide*), aggiunto dei muscoli e ligamenti delle cartilagini tiroide ed epiglottide. Bos.

2. Il *muscolo tiro-epiglottico*, che serve ad abbassare la epiglottide, è pari; nasce dalla parte media della faccia interna della cartilagine tiroidea, e piglia la sua attaccatura nell'orlo laterale e nella parte inferiore della epiglottide. Diz. sc. med.

3. Chiamasi *legamento tiro-epiglottico* un forte fascicolo di fibre il quale si estende dalla estremità inferiore della epiglottide fino alla scanalatura dell'orlo superiore della cartilagine tiroide.

Tirófagi, *sm. pl.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τυρὸς, *cacio*, e φήγω, *mangiare*), popoli della Sarmazia asiatica, che vivevano del latte dei loro armenti, cui riducevano in cacio.

Tirofaringéo, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδὴς, *tiroide*, e φάρυγξ, *faringe*), aggiunto de' muscoli relativi alla cartilagine tiroide ed alla faringe.

Tirofaringostafilino, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδὴς, *tiroide*, φάρυγξ, *faringe*, e σταφυλη, *ugola*), aggiunto dei muscoli della cartilagine tiroide, della faringe e dell'ugola.

Tiróide, *add. com.*, o

Tiroidéo, dèa, *add. mf.* (Anat. ec.) (v. gr. da θυρεὸς, *scudo*, ed εἶδος, *forma*), che ha forma di uno scudo o targa.

2. La *cartilagine tiroide* o *tiroidea* è la più grande di tutte quelle che concorrono a formare la laringe, e situata nella parte superiore ed anteriore di questa, producendo nell'uomo ciò che dicesi *pomo d' Adamo:* rappresenta una lamina quadrilatera, assai più larga che alta, ed incurvata sopra sè stessa, lungo la linea media, per guisa da presentare una grande convessità nel davanti e certa profonda concavità all' indietro: l'orlo superiore, sebbene assai convesso, è incavato nel suo mezzo da una profonda scanalatura; l' inferiore si mostra concavo, e presenta per ogni lato due scanalature superficiali separate l' una dall'altra con una protuberanza media; gli orli laterali si prolungano superiormente ed inferiormente in due corni lunghi, rotondi e rivolti all' indietro, dei quali i superiori sono più lunghi e più sottili degl' inferiori; nella base del corno superiore e sulla faccia esterna havvi certa protuberanza triangolare da cui parte una linea obbliqua che discende dall'indietro al davanti fino all' orlo inferiore. Diz. sc. med.

3. La *glandula tiroide* o *tiroidea*, situata davanti e sui lati della parte superiore della trachea-arteria e della faringe, è composta di tre parti: una media sottile ed alta circa quattro linee, che dicesi *istmo*, e due laterali dirette dall' alto al basso, e terminate in punta, che nominansi *corni.* — La parte media giace subito sotto della laringe e al dinanzi dei 3 o 4 archi superiori della trachea-arteria: i due corni si estendono all' ingiù fino al sesto o settimo arco, ed all' insù fino al corno inferiore della cartilagine tiroidea. *Ivi.*

4. Dal mezzo circa della glandula vedesi spiccarsi un corno di raro doppio, indicato col nome di *piramide:* questo corno (di rado perfettamente cilindrico) corrisponde quasi sempre più al lato sinistro che al destro; ascende davanti della cartilagine tiroidea fino al pezzo medio dell'osso ioide, ove si perde, assottigliandosi poco a poco: per solito è circondato da un muscolo particolare ed impari, l'*elevatore della glandula tiroidea*, che si attacca d'ordinario al corpo dell' ioide e talvolta soltanto all'orlo inferiore della *cartilagine tiroidea.* — La intera *glandula* pesa un'oncia circa: è larga in tutto 3 pollici; ha colore rosso sucido, tessuto fermo e solido, la superficie piana: mancante di capsula propria riesce soltanto circondata di tessuto cellulare condensato; si compone di lobetti irregolari, ravvolti ciascuno in una guaina cellulosa, fra i quali spargonsi i vasi; questi lobetti non contengono nello stato normale veruna cavità; ma tagliati ne geme molto fluido analogo alla sierosità del sangue; nè essi nè la glandula considerata nella sua totalità non hanno condotti escretorj. *Ivi.*

5. La *glandula tiroidea* è più voluminosa nella donna che nell'uomo. La sua ipertrofia, di raro congenita, costituisce il *gozzo*

no, ed è assai più comune nelle donne che negli uomini, pure tale affezione non dipende sempre dal semplice aumento della glandula, ma procede pure assai spesso dallo sviluppo nell'organo di tessuti nuovi: in qualche caso eziandio si rinvengono contemporaneamente ambedue queste cause di tumefazione. Si ritrovano poi nella *glandula*, ora sole ed ora insieme unite, delle cisti sierose piene di fluidi assai differenti, delle cartilagini, delle fibro-cartilagini ed alcune ossa. — Gli usi di quest'organo non sono punto conosciuti: qualche anatomico lo considera come la ripetizione dell'utero e della prostata nella metà superiore del corpo umano. Diz. sc. med.

Tiroidèo, dea, *add. mf.* (Anat.), che appartiene o che ha relazione tanto con la glandula che con la cartilagine tiroide. *Ivi.*

2. *Tiroidea* (*Arteria superiore*), ramo della carotide esterna e la più inferiore di tutte; varia molto quanto a grossezza, che sta sempre in ragione inversa di quelle della inferiore. La si vide nascere da un tronco comune con la linguale, ed anche questa procedere dalla carotide primitiva: non è pur raro il rinvenirla doppia per effetto della divisione dei rami che per solito se ne spiccano: manca talvolta in un lato mentre quella del lato opposto è assai voluminosa: più spesso scende assai tortuosamente dall'esterno all'interno e somministra talvolta, immediatamente dopo della sua nascita, un ramo che raggiunge il muscolo sterno-cleido-mastoideo; poi si divide in due tronchi, uno superiore, l'altro inferiore. — Il primo, o *laringeo*, cammina sulla cartilagine tiroide, somministra un grosso ramo anastomotico, il quale s'inoltra trasversalmente sulla cricoides per imboccarsi con quello del lato opposto, e penetra nella laringe fra l'ioide e la cartilagine tiroidea, più di rado presso all'orlo superiore di quest'ultima, e di ordinario fra le cartilagini tiroide, e cricoidea; giunto nell'interno di esso organo si distribuisce nella sua membrana interna o nei suoi muscoli. — Il secondo, o *tiroideo*, somministra parecchi rametti ai costrittori medio ed inferiore della faringe, come pure al crico-tiroideo, poi penetra nella glandula tiroide, alla estremità superiore della quale si divide generalmente in due rami; il posteriore si anastomizza coll'arteria tiroidea inferiore, lungo la faccia posteriore della glandula; l'anteriore segue l'orlo superiore di quest'ultima, e si anastomizza con quello del lato opposto. *Ivi.*

3. — (*Arteria*) *inferiore*, procedente dalla succlavia, di cui pareggia talvolta nel fanciullo il volume, varia d'altronde per la sua grossezza secondo che somministra o no tutti i suoi rami ordinarj, ai quali si aggiunge eziandio talvolta la mammaria interna. La si vide nascere dall'aorta, ed a non esistere da un lato mentre era doppia dall'altro: nel maggior numero dei casi produce la *scapolare superiore*, la *cervicale trasversa*, e la *cervicale ascendente*, in alcuni individui anche la *cervicale profonda*: il suo ramo tiroideo, per solito il più grosso di tutti, è assai tortuoso, e descrive molte grandi curvature ascendendo verso la tiroidea; per raggiungere questa glandula, passa d'ordinario dietro e di rado davanti della carotide primitiva: alquanto prima di giungervi, si divide in molti ramoscelli che penetrano principalmente per l'orlo e la faccia inferiore di quest'organo, e si anastomizzano tanto fra loro quanto con quelli della tiroidea superiore. Diz. sc. med.

4. Havvi talvolta un'altra *arteria tiroidea* più inferiore, che proviene ora dalla carotide primitiva o dal tronco innominato, ora dall'arco dell'aorta o dalla succlavia: passa sempre sulla faccia anteriore della trachea-arteria, per arrivare alla tiroide in cui penetra dal basso in alto. *Ivi.*

5. *Tiroidea* (*Vena*) *superiore*, ora semplice ora doppia, e formante spesso un tronco comune colla faringea e la linguale, si getta nella jugulare interna, a qualche distanza al di sotto della riunione delle vene cefaliche esterna ed interna. Corrisponde esattamente all'*arteria* per quanto alla sua distribuzione. *Ivi.*

6. — (*Vena*) *inferiore*; sono talvolta due che s'imboccano più o meno all'insù colla giugulare interna, e che nascono dal lato esterno della metà inferiore della tiroide. *Ivi.*

Tiroidìtide, *sf.* (Med.), infiammazione del corpo tiroide; malattia rara o per lo meno poco nota, che sembrerebbe dovesse riuscire comunissima, ove pure si ponga mente all'immenso numero di vasi sanguigni e specialmente arteriosi da questo corpo ricevuti: il gozzo, quando consista in certa alterazione di struttura riconosciuta per conseguenza della infiammazione, altro non è allora probabilmente che una *tiroitide cronica*. Nel caso che sieno praticate sul corpo tiroide divenuto gozzo alcune fregagioni jodiche, ci si osserva di frequente certa sensibilità, poi un dolore, della fluttuazione e per ultimo la suppurazione: tale infiammazione acuta va combattuta con l'applicazione delle sanguisughe e coi cataplasmi emollienti affine di evitare, specialmente nella donna, la formazione di qualche ascesso, che dopo converrà aprire, o che si aprirà da sè, di

maniera che in ambi i casi ne risulterebbe una cicatrice e quindi una spiacevole deformità. Diz. sc. med.

Tiroioideo, ea, *add. mf.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, e ὑοειδής, *osso ioide*), epiteto di quelle vene, arterie, muscoli e membrane che appartengono ad un tempo al corpo tiroide ed all' osso ioide.

Tirólito, *sm.* (Litol.) (v. ibrida da *Tirolo*, paese ove trovasi questa produzione minerale, e λίθος, *pietra*), sorta di pietra azzurra che rinviensi nel Tirolo; fu confusa colla *lazulite*, e non è che il *feldspath bleu* dei Francesi.

Tirólo, *sm.* (Geogr.), prov. della parte occid. dell' impero d' Austria con titolo di contea. Giace in Germania ed estendesi per 55 l. di lunghezza, e 45 di larghezza, colla superf. di 1500 l. q., e confina colla Baviera, coll' arciducato d'Austria, coll' Illiria, col r. Lomb.-ven., col principato di Lichtenstein e colla Svizzera. Questo paese è ovunque irto di montagne per la maggior parte altissime e dirupate, con anguste e profonde valli, e con nevi e ghiacciaie perpetue. E' attraversato dalla catena delle Alpi Rezie, e dall' importante suo ramo delle Alpi Noriche; nella prima è il più alto punto del *Tirolo*, cioè l' Ortler, che giunge a 2444 pertiche sopra il livello del mare. Lo bagnano i fiumi Danubio, Inn, Drava, Reno, Adige e Brenta. L' estremità settentr. del lago di Garda trovasi nel *Tirolo*, e quello di Costanza ne tocca l' estremità N. O. Vi si trovano in gran numero sorgenti minerali fredde. L' aria è pura e freddissima negli alti cantoni; l' autunno vi è la più bella stagione. La coltura vi è molto limitata, attesa la montuosa natura del suolo; però ogni angolo di terra coltivabile vi è posto a profitto. Il vino è un prodotto importante, ma si conserva poco. Raccolgonsi frutti eccellenti, tabacco, lino, canape e legname; quest' ultimo va per l' Adige a Venezia. I bestiami formano la principale ricchezza del paese. Vi si alimentano canarini in gran numero, e questi uccelletti vi costituiscono un articolo di considerabile traffico. Il regno minerale è ricco, trovandovisi oro, argento, rame, ferro, piombo e stimatissima calamina; in generale è poco utilizzato. Vi sono pochi stabilimenti in grande d' industria. Il lavoro della seta è importantissimo. Vi sono delle cartiere ed alcune vetraie. Le esportazioni consistono in seta, ferro, sale, ottone, pece, tabacco, lana, tappeti, vino, frutti, cavalli, bestie bovine, cacio, burro, lavori di legno, carrettoni e canarini. Circa 30,000 Tirolesi emigrano annualmente in Italia, Baviera e Svevia per vendervi i piccoli prodotti del loro lavoro, esercitarvi l' industria o custodirvi in estate gli armenti. — Dividesi nei sette circoli di Bolzano, Innthal-Superiore, Innthal-Inferiore, Pusterthal, Roveredo, Trento e Vorarlberg. Inspruck n'è il capoluogo; e nel 1824 v' erano 752,360 abitanti. Sono questi in generale religiosamente attaccati al loro sovrano, alle loro abitudini, di semplici costumi, molto frugali, sommamente superstiziosi, appassionati per la caccia, coraggiosi, ed eccellenti bersaglieri. — Faceva anticamente il *Tirolo* parte della Rezia, che oppose sì lunga resistenza ai Romani. Alla caduta del romano impero trovossi diviso tra più signori, che tutti riconoscevano la supremazia del duca di Baviera. Nel sec. XII divenne soggetto all' impero di Germania. Dal 1288 in poi fu governato da un conte del *Tirolo*, ch' era ereditario. Margherita Maultasche, ultima superstite della famiglia che possedeva tale contea, la lasciò alla casa d' Austria. Nel 1806 passò il *Tirolo* in parte alla Baviera ed in parte al Regno d' Italia. Nel 1815 l' Austria lo ricuperò.

2. Tirolo, (lat. *Terioli*), borgo del Tirolo, circ. di Botzen o Bolzano, a 1/2 l. N. da Meran, sulla sinistra dell' Adige. Su d' un monte vicino è un antico munito castello dello stesso nome. Da questo borgo e castello ha preso il nome la provincia.

Tiromante. *sm.* (Divin.) (v. gr. etim. a. appresso), professore di tiromanzia. B.

Tiromanzia, *sf.* (Divinaz.) (v. gr. da τυρός, *cacio*, e μαντεύω *indovinare*), sorta di divinazione che facevasi col mezzo del cacio; se ne ignorano però le regole e le cerimonie *Gyrald. Syntagm.* 17.

Tiromi. *sm. pl* (Archit. e Filol.) (v. gr. da θυρόω, *chiuder la porta*), così chiamansi in genere gli ordigni che servono a chiuder le porte per di fuori; e, presso gli autori, ogni esterno ornato di porta, qualunque ne sia la materia. *Vitruv.* 4, 6.

Tiromorfita, *sm.* o *fem.* (Litol.) (v. gr. da τυρός, *cacio*, e μορφή, *forma*), così diconsi certe pietre, che hanno aspetto di cacio corrotto. Bon.

Tiron, o Tiran, *s. com.* (Geogr.), is. del golfo Arabico, presso la costa dell' Hedjaz, in Arabia, all' ingresso del golfo d' Akaba; è la più occid. delle isole dei Pirati.

Tironál, *sm.* (Mit. ind.), voce indiana che significa *carro*, ed è nome d'una solennità che consiste nell' inaugurazione d' un tempio di nuova erezione. Dura dieci giorni pei templi degl'idoli più rinomati, come Chelembron, Cheringam, Jagrenat, ec., pei quali i devoti accorrono da tutte le parti dell' India. La vigilia della festa i *tantami* (specie

di tamburi) ed altri stromenti percorrono i luoghi pei quali passar deve la processione, onde le donne incinte se ne allontanino per l'intera diecina, perchè sono di ostacolo al suo passaggio. Il primo giorno, dopo molte offerte e processioni nel recinto, si pone la sera l'idolo sotto un baldachino. Nel secondo, portasi questo in processione, e la sera si colloca sopra una specie di cigno, chiamato *Annon*. Nel terzo, l'idolo è portato sopra un favoloso lione chiamato *Singam*, e la sera vien posto su d'una specie di uccello a quattro piedi, detto *Talli*. Nel quarto, si porta l'idolo; se questo è Visnù, sopra Hanuman, scimia di straordinaria grandezza, e la sera portasi sopra Garuda, ch'è la sua cavalcatura; s'è Siva, si porta la mattina sopra Budon o gigante, e la sera, sopra un bue, ch'è Darmadeve, dio della virtù. Nel quinto, l'idolo si porta sul serpente Adyseechen, che ha 1000 teste e serve di letto a Visnù sul mar di latte. Nel sesto, sopra una scimia, e la sera sopra un elefante bianco. Nel settimo non v'è processione, ma è il giorno fissato per le offerte che vogliono farsi al dio, il quale si colloca su d'una finestra alla sommità delle torri della pagoda. Nell'ottavo, l'idolo viene portato dai bramini sopra un palanchino, e la sera lo pongono sopra un cavallo. Nella processione del nono l'idolo non portasi che dentro il recinto della pagoda, e dai bramini in persona. Nel decimo, la processione si fa solennissima, e chiamasi *teroton* o corsa del carro, perchè l'idolo è posto su di un carro immenso, che porta sculpita la vita e le metamorfosi del dio, ed ha un infinito numero di ornamenti avqriatissimi. E' tirato da sei o sette mila persone, al suono d'infiniti stromenti musicali; sul carro stanno pure bramini in gran numero, che vanno ventilando l'idolò onde tenerne lontane le mosche, e vi si vedono assisi intorno sonatori e *bajadere*. In addietro si videro sovente dei fanatici gittarsi a terra sul passaggio del carro onde farsi stritolare dalle immense sue ruote, in onore del dio, e per impetrarne un'eterna felicità dopo morte. Attualmente però succedono molto di rado questi orribili spontanei sacrifizj. Noel.

Tironco, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, ed ὄγκος, *tumore*), tumefazione del corpo tiroide. Bon.

Tiróne, *sm.* (Filol.), novizio. Cr.

Tiróne (Tullio), *sm.* (St. rom.), liberto di Cicerone, cooperò molto a perfezionare presso i Romani la *tachigrafia*, cioè l'arte di scriver sì presto quanto si parla. Avendolo Cicerone distinto fra i suoi schiavi, lo fece suo segretario e poi suo intendente colla più ample autorità, ed egli si mostrò sempre fedele ed affezionato. Accompagnò il suo padrone in Cilicia, e nel ritorno infermò a Patrasso, ove Cicerone fu costretto a lasciarlo presso un medico. Rimesso e tornato a Roma, il suo padrone lo affrancò come avegli promesso, e gli donò anche un podere, nel quale sembra che non guari dopo siasi *Tirone* ritirato, attendendo ai lavori rurali ed allo studio. Ivi compose la *Vita di Cicerone*, la raccolta delle sue facezie (*jaci*), ed alcune altre opere, fors' anche di genere tragico, come desumesi dallo scrivergli Cicerone (ep. 18, lib. 16): *An pangis aliquid sophocleum?* Gli si attribuisse l'invenzione del metodo di scrivere in note che porta il suo nome (V. Nota § 9), ma tal arte era conosciuta dai Greci, dai quali venne ai Romani trasmessa, e *Tirone* non fece che ampliarla e migliorarla. Le sue *note*, e quelle aggiunte parimenti da *Seneca*, furono pubblicate da *Grutero* nel *Corpus inscriptionum*; e *Carpentier* diede alla luce l'*Alphabetum Tironianum, seu notas Tironis explicandi methodus*, ec. Alla *tachigrafia* alludono i notissimi versi di *Marziale*:

Currant verba licet, manus est velocior illis;
Nondum lingua, suum dextra peregit opus.

Tironiane (*Note*). V. Nota § 9.

Tirónida, *sm.* (St. ant.), fu uno dei legislatori di Tegea sua patria; e i Tegeati in riconoscenza gli eressero una statua nella pubblica piazza. *Pausan.* 8, 48.

Tiropacàdel, *sm.* (Mit. ind.), nome del mare di latte, secondo gl' Indiani, i quali ne contano sette diversi, cioè d'acqua salsa, d'acqua dolce, di burro, di latte congulato, di latte fresco, ec.

Tiropalatino, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, e dal lat. *palatus*, ital. *palato*), aggiunto de' muscoli del corpo tiroide e del palato.

Tirosi, *sf.* (Med.) (v. gr. da τυρόειν, *coagulare, far cacio*), coagulazione di latte nello stomaco; e vomito di latte coagulato, cui vanno soggetti i bambini. Bon.

Tirostafilino, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da θυροειδής, *tiroide*, e σταφύλη, *ugola*), aggiunto di due muscoli che appartengono alla cartilagine tiroide ed all' ugola. *Id.*

Tirou (....), *sm.* (St. lett.), nato in Fiandra, fu il primo che pubblicò una *Storia di Lilla e della sua castellania*, uscita nel 1730. Essa è rara e ricercata.

Tirra. V. Tiren.

Tirréni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi abitanti della Toscana. La favola dei barcaiuoli tirreni cangiati da Bacco in me-

stri marini, riferita da *Suida*, indica che questi popoli si applicarono fino da rimoti tempi alla navigazione. *Plutarco* riguarda gli Etruschi siccome i più superstiziosi di tutti gli uomini; da essi avean tratto i Romani l'arte degli augori, degli auspicj, tutte le cerimonie religiose, gli abiti reali e quelli dei magistrati, dei pontefici e dei sacerdoti. — Sembra che il nome di *Tirreni* sia stato in origine quello degli abitanti di parte della Macedonia presso il fiume Strimone, chiamata *Crestonia* da *Erodoto*, a motivo di Crestona sua capitale. Insensibilmente acquistò un significato più largo, e divenne sinonimo di *Pelasgi*. Confuse insieme *Tucidide* questi due nomi, ed alcuni versi di *Sofocle* citati da *Dionigi d' Alicarnasso* fan credere che ordinario fosse presso gli Ateniesi tal confusione. Dai Pelasgi di Grecia passò ben presto a quelli ch' erano passati in Italia, i quali chiamavansi ora *Italioti* ora *Tirreni*. *Strab.* 1; *Dion. Halic.* 1; *Apollod.* 3, 5; *Athen.* 7. 213.

Tirrénia, *sf.* (Geogr. ant.), provincia che corrispondeva a quella parte d'Italia che ora chiamasi Toscana, ma ch'era molto più estesa verso il N. ed il S. E. Essa cangiò spesso di nome e di abitanti. Ne furono scacciati gli Umbri dai Pelasgi; questi lo furono dai Lidj sotto il comando di Tirreno figlio del re di Lidia, dal quale le venne il nome di *Tirrenia*. Siccome eran essi molto religiosi e spesso facevano sacrifizj; così i Greci diedero loro il nome di *Tussi*, quasi *sacrificatori*, da θύω, *sacrificare*.

2. — città d' Italia, mentovata da *Stefano Bizantino*.

Tirrénici (*Calzari*), *add. m. pl.* (Filol.), ne fa *Polluce* una precisa descrizione, dicendo ch' erano suole o sandali di legno, dell' altezza di quattro dita, assicurati sul piede con legacci dorati. Tale è la calzatura che diede Fidia alla sua Minerva.

Tirrénio (*Stagno* o *Lago*), *add. m.* (Geogr. ant. e Filol.), trovasi questo nome in un' antica iscrizione, e si crede che indichi la foce dell' Ebro nel Mediterraneo. Esistevano però sulla costa d' Etruria delle lagune che possono aver avuto quel nome, senza che sia necessario cercarla sulla costa della Spagna.

Tirréno, *sm.* (St. ant.), figlio d' Ati o Atide re di Lidia, e fratello di Lido. Dopo la morte del padre, Lido e *Tirreno* governarono la Lidia insieme; ma costretti dalla mancanza di viveri a trarre a sorte chi dei due dovera uscir dal paese con una porzione del popolo, *Tirreno* abbandonò la patria, e venne a stabilirsi sulla costa meridionale dell' Italia, ove diede il suo nome alla contrada, ed anche al mar che la bagna, conosciuto pure sotto il nome di *mare inferum*. Era *Tirreno*, al dire di *Servio*, fratello di Tarcone fondatore di Mantova, e padre di Clusio che lo fu di Chiusi (*Clusium*). *Herod.* 1, 94; *Vell. Paterc.* 1, 1; *Serv. ad Virg. Aeneid.* 2, 781; 10, 174. 177. 198.

2. Tirreno, intendente delle mandre del re Latino, protesse la fuga di Lavinia nelle foreste, dopo la morte di Enea. le fabbricò una capanna a pochi nota, le serbò un segreto inviolabile, e la presentò al popolo, quando i sospetti della nazione obbligarono Ascanio a farla rintracciare per sua giustificazione. V. Tirro.

3. — uno dei soprannomi di Apollo, secondo *Esichio*.

Tirrenoléte, *add. m.* (Filol.), che fa perire i marinai tirreni; epiteto di Bacco. *Met.* 3; *Anthol.*

Tirride, *sm.* o *add.* (Filol.), nome patronimico o epiteto del figlio di Tirro. *Virg. Aeneid.* 7. V. Tirro.

Tirro, *sm.* (St. ant. e Mit.), nome del pastore presso il quale si ritirò Lavinia moglie di Enea, ed ove diede alla luce Silvio che divenne re d' Alba, ed il cui nome fu poi comune ai suoi successori. Aveva egli allevato e addomesticato un cervo, che fu ucciso dai compagni d' Ascanio al loro arrivo in Italia. E siccome *Tirro* era intendente delle mandre del re Latino; così, secondo *Virgilio*, tale avvenimento fu il primo movente della guerra fra i Troiani ed i Latini. *Virg. Aeneid.* 6, 760; 7, 483; *Serv. ad Virg. loc. cit. et ad Aeneid.* 1, 274. V. Tirreno § 2.

Tirrupmiò, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Pegù, presso la sinistra dell' Irauaddy, a 10 l. S S. E. da Prome.

Tirschenreuth, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Superiore, capol. di presidiale, a 5 1/2 l. S. da Eger, e 18 E. da Bayreuth, sulla Waldnab, in riva a due grandi stagni. E' cinta di mura, ha fabbr. di panni e tele e fa pesce abbondante. Abitanti 1800, — Il presid. ne conta 14,000.

Tirschtiegel, o Trzciel, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 15 l. O. da questa, circ. di Meseritz, fra due laghi, in riva all' Obra, che la divide in vecchia e nuova. Ha 3 chiese, fabbr. di panni e tabacco, distillerie d' acquavite, 9 fiere, 1960 abitanti.

Tirzemin, *sm.* (Mit. mass.), uno dei nomi che danno i Mussulmani a Edris o Enoc, patriarca che ordinariamente essi confondono coll' Oro o l' Erme degli Egizj, e che pretendono essere stato re, sagrificatore e

dottore, ed essersi in questo modo meritato il nome di *Trismegisto* al quale Tirsomin corrisponde. *Herbel. bibl. orient.*

Tirsèo, *add. m.* e *s.* (Mit. e Filol.), epiteto o soprannome di Apollo, che sotto di esso aveva un oracolo a Cianea, nella Licia; ivi fissando lo sguardo in una fonte consacrata al dio, vi si vedeva rappresentato tutto ciò che bramavasi di sapere.

Tirsi, *sm.* (Filol. e Mit.), nome che davasi nelle isole Baleari al palazzo di Saturno. Noel.

Tirsìgero, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. lat. da θύρσος, *tirso*, e dal lat. *gero*, ital. *portare*), soprannome od epiteto di Bacco, che andava armato di tirso.

Tirso, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θύω, *esser impetuosamente trasportato*), asta o lancia o dardo o giavellotto intrecciato di pampini e d' edera, e colla punta celata tra foglie di quest'ultima pianta. Bacco ed il suo esercito n' erano armati nelle guerre dell'India, per ingannare i rozzi Indiani, che non aveano alcuna cognizione delle armi; dal che venne che usavasi il *tirso* nelle feste di quel dio, e se ne armavano le baccanti, quando giravan furiose ne' baccanali. *Fornuto* dà un'altra origine al *tirso*: ei dice che vien questo dato a Bacco ed alle baccanti per indicare che i gran bevitori han bisogno di bastone per sostenersi, quando il vino ha loro turbato la ragione. Esso è il simbolo ordinario di Bacco e de' suoi seguaci; i poeti gli attribuivano una virtù sorprendente. Dice *Euripide* che, avendo una baccante percossa col *tirso* la terra, ne uscì tosto una sorgente d' acqua viva; e che un' altra fece zampillare nella stessa maniera una sorgente di vino. Nessuno ha spiegato in modo soddisfacente il motivo, per cui fu il *tirso* posto in mano a Bacco. Dopo aver *Macrobio* cercato varj punti di somiglianza tra Bacco e Marte, dice che il primo era rappresentato a Lacedemone non già col *tirso* ma con una lancia comune; e ciò vedesi pure in una figura di Bacco armata che sta su d' un' ara quadrata nella villa Albani, ed in varie pitture d' Ercolano. — Il *tirso* è un simbolo della vita pacifica che scelto avea Zeto, mentre Anfione suo fratello preferiva la vita dei guerrieri: ciò scorgesi nel gruppo chiamato *il Toro farnese*. — Nei monumenti relativi al teatro è il *tirso* simbolo della tragedia, perchè era questa sotto la protezione di Bacco. — Un *tirso* serve di tipo alle medaglie di Apamea. *Euripid. in Bacch.*; *Apollod.* 3, 6; *Pausan.* 4, 36; *Lucret.* 1, 921; *Hor. Carm.* 2. *od.* 19, *v.* 8.

2. (Bot.) — così chiamasi quella disposizione di fiori, in cui i pedicelli ramificati sono più lunghi nel mezzo, per cui il loro insieme ha una forma ovoide o piramidale, come il *tirso*. Bon.

3. Di questa specie d'inflorescenza, detta altr. *ciocca* (franc. *bouquet*), danno esempio il castagno d'India (*aesculus hippocastanum*), la tossillagine maggiore (*tussilago petasites*), il ligustro (*ligustrum vulgare*) ec.

Tirsòforo, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θύρσος, *tirso*, e φέρω, *portare*), portatore di tirso; epiteto di Bacco. E' lo stesso che *tirsigero*, ma è voce più genuina e non ibrida. V. Tirsìgero.

Tirsòide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θύρσος, *tirso*, ed εἶδος, *forma, somiglianza*), disposizione di fiori in forma di tirso. V. Tirso § 2.

Tirsòmane, *sm.* o *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θύρσος, *tirso*, e μανία, *furore*), reso furioso dal tirso; o, appassionato pel tirso; soprannome od epiteto di Bacco. Noel.

Tirtèo, *sm.* (St. lett.), poeta greco elegiaco, secondo *Suida*; era figlio di Archimbroto. Credesi che fosse nato nell' Attica, perchè *Platone* lo tratta da compatriota. In un suo frammento citato da *Strabone* indica la sua patria col nome di Erinea o Ericea: quest' ultima era un borgo dell' Attica, ma Erinea è ai geografi ignota. Era egli uno di quei poeti utili, che risvegliavano l' abbattuto coraggio, e rianimando l' amor della patria e l' ardore guerriero somministravano grandi mezzi nei rovesci, e restituivano ai vinti la vittoria. *Orazio* di lui parlando nell' *Arte poetica*, così si esprime: *Tyrtheusque mares animos in martia bella Versibus exacuit.* Nella seconda guerra degli Spartani contro i Messenj, indeboliti i primi da varj rovesci, ricorsero all' oracolo di Delfo, il quale suggerì loro di domandare agli Ateniesi l' uomo di cui aveano bisogno, e questi loro spedirono, per derisione, *Tirteo* ch' era losco e zoppo. Ma anche dopo il di lui arrivo essendo i Lacedemoni stati tre volte battuti, i loro re aveano perduto il coraggio, e stavano per ricondurre gli avanzi dell' armata a Sparta, non pensando che a difendere la loro capitale; *Tirteo* però si oppose con forza a tale progetto, e cantò ai soldati i suoi versi in cui eccitava a sfidare i pericoli e la morte, con che infuse loro tanto entusiasmo, che chiesero di esser condotti al nemico, e dopo una sanguinosa battaglia riportarono una vittoria tanto compiuta, che la guerra fu considerata come finita; lochè avvenne l' anno 670 av. G. C. I Lacedemoni accordarono a *Tirteo* la cittadinanza, secondo *Plutarco*, per non essere rimproverati d' andar debitori ad un

forastiere della loro vittoria. — I frammenti di *Tirteo* che ci rimangono, e che trovansi nella raccolta dei poeti greci di Plantin, giustificano in parte ciò che dissero gli antichi quanto al carattere della sua poesia, piena di fuoco, nobiltà e forza; esistono essi frammenti negli scritti specialmente di *Strabone*, *Plutarco* e *Pausania*, e nella raccolta di Stobeo. *Plato*, *de legib.* 1; *Arist. Polit.* 5, 7; *Strab.* 8; *Justin.* 3, 4; *Plut. in Apophtegm. Lacon.*; *Aelian. var. hist.* 12, 50; *Pausan.* 4, 6-13-16; *Pollux*, 4, 15.

Tiruan-Angady, o Tevengary, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., nel Malabar, a 7 l. S. S. E. da Calicut, tra una laguna ed un fiume, abitata principalmente da una tribù di Maomettani chiamati *Moplay*.

Tirun, *s. com.* (Geogr.), paese sulla costa orient. dell' is. di Borneo, al S. O. di Mangidara, irrigato da molti fiumi il più considerabile dei quali chiamasi Curan. Abbonda di sagù, miele, cera, canne di giunchi, ec. Dicesi abitato dagli *Haraferi*, originarii d' alcune delle vicine isole.

Tiry, o Tiree, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Ebridi, in Iscozia, cont. d' Argyle, all' O. dell' is. di Mull, lunga 4 l. ed 1/2 larga. E' generalmente piana, ma ha delle rupi alte 250 piedi dal livello del mare. Il suolo è svariato e produce frumento, avena, patate e poco lino; raro il legname ed ogni specie di combustibile. I prodotti della pesca e la fabbrica in grande di soda sono i principali articoli del commercio e dell' industria. Vi sono parecchi avanzi d' antichità, tra gli altri certi fortini chiamati *duns*. E' posseduta per intero dal duca d' Argyle, e conta 4300 abitanti.

Tisa, o Disa, *sf.* (Mit. scandin.), moglie del dio *Thor*, dea delle funzioni giudiciarie.

Tisamène, *sm.* (St. ant.), celebre indovino spartano, nativo d' Elide, della famiglia de' Jamidi. Un oracolo promise ch' ei sarebbe stato vittorioso in cinque rinomati combattimenti, ed egli credendo che ciò dovesse intendersi del pentatlo, vi si avventurò, ma dopo aver vinto nella corsa e nel salto, dovette nella lotta soccombere. Allora pensò che le sue cinque vittorie dovessero aver luogo alla guerra, ed i Lacedemoni, risaputo quell' oracolo, lo persuasero a recarsi presso di essi, e tennero d'essere a lui debitori di cinque segnalate loro vittorie, cioè la prima a Platea contro i Persiani, la seconda a Tegea contra gli Argivi, la terza a Dipea contro gli Arcadi, la quarta contro i Messenj, e la quinta a Tanagra.

2. Tisamene, figlio d'Oreste e di Ermione figlia di Menelao, successe nel regno d'Argo ed in quello di Sparta. Tre anni dopo, rientrati gli Eraclidi nel Peloponneso, ei fu cacciato dal trono e si ritirò nell' Acaia colla sua famiglia. Gli Achei gli conferirono la dignità reale; ed egli guerreggiò contro i Jonii per obbligarli a dividere le loro terre coi Dorii che lo avevano accompagnato. Fu ucciso in battaglia e sepolto venne in Elice nella Jonia. Più tardi i Lacedemoni, per avviso dell' oracolo di Delfo, trasportarono a Sparta le ossa di lui, e collocarono la sua tomba nel luogo ove davansi i pubblici banchetti detti *Phiditia*. *Apollod.* 2, 36 37; *Pausan.* 2, 18; 7, 1; *Tzetz. ad Lycophr. v.* 1374.

3. — re di Tebe, figlio di Tessandro, nipote di Polinice e pronipote di Edipo. Vuolsi che le furie che perseguitarono il sangue di Edipo, risparmiarono *Tisamene* ma bersagliarono in modo tale il suo figlio e successore Autesione, che lo costrinsero a trapiantarsi, per ordine dell'oracolo, presso i Dorii. *Pausan.* 3, 16; 9, 6.

Tisána, *sf.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. ad πτίζω, *pestare*), pozione refrigerante, che gli antichi facevano col semplice orzo mondato e pestato, ed alla quale i moderni aggiungono la radice di regolizia. Per altro, prendesi sovente *tisana*, specialmente in poesia e in oratoria, per pozione medicinale in genere.

2. Più propr. si dice *tisana* qualunque medicamento liquido avente per veicolo l'acqua pura, e nel quale la sostanza medicinale trovasi talmente allungata da poterlasi bere in gran copia. — Il maggior numero delle *tisane* sono infusioni o decozioni leggerissime, di una od al più due sostanze d' ordinario vegetabili, di rado animali, la cui preparazione viene affidata alle persone che circondano e servono i malati, e nelle quali si preserive di aggiungere mele, zucchero o qualche sciroppo onde renderle piacevoli al gusto. In Francia specialmente vi si dà grande importanza: pure è certo che la maggior parte di esse non operano che a motivo dell'acqua da loro introdotta nella economia animale, e mediante la temperatura di esso liquido: quand'anche vi si facciano entrare certe sostanze energiche, il veicolo acquoso attenueva sempre l'azione di queste ultime e l' annienta eziandio, se pure non sia attivissima. Dunque le *tisane* sono quasi tutte mezzi igienici piuttosto che terapeutici, e sebbene porgano una maniera comodissima di far penetrare le sostanze attive nelle vie alimentari, senza concentrarle maggiormente sopra un punto che sopra un altro, come fanno in generale le preparazioni secche, il

loro principale vantaggio però consiste certamente nel permettere di far inghiottire molt' acqua, contro della quale spesso i malati nutrono ostinatamente sfavorevoli pregiudizj. Diz. sc. med.

3. Diconsi *tisane* eziandio certe apozeme più o meno complicate: tali sono la *tisana reale* o *purgativa*, la *tisana di Lisbona* e quella *di Felz*, che godettero di tanta celebrità nel trattamento delle malattie veneree, le numerose *tisane sudorifiche* ed altre analoghe.

Tisandro, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Giasone e di Medea, ucciso da sua madre.

2. — uno dei Greci rinchiusi nel celebre cavallo di legno. *Virg. Aeneid.* 2.

Tisano, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Θύσανοι, *frange*), arboscello della Cochinchina, con cui *Loureiro* formò un genere nella famiglia delle *terebentinacee*, e della decandria pentaginia. E' così denominato dalla conformazione del suo frutto, che alla base è involto in un arillo o tonaca carnosa e frangiata.

Tisanùri, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da Θύσανοι, *frange*, ed οὐρά, *coda*), ordine d' insetti della sotto-classe degli *atterodiceri* di Latreille, distinti da una coda forcuta o frangiata.

Tisbe, *sf.* (Mit.), era, dice *Ovidio*, la più amabile donzella di tutto l'Oriente, e Piramo suo amante era di tutti il più gentil giovanetto. Erano di Babilonia, ed abitavano case contigue; la vicinanza fece sì che si conobbero e si amarono teneramente; ma i loro genitori ch' erano tra sè discordi proibirono loro perfino di vedersi. Un' antichissima fessura del muro che separava le due case servì pei loro furtivi colloquii. Una sera si diedero appuntamento fuori della città sotto un gelso, presso la tomba di Nino. *Tisbe*, recatavisi la prima, vide al chiaror della luna venirle incontro una lionessa, e fuggendo spaventata lasciò cadere il suo velo, che dalla belva trovato sul cammino venne lacerato ed intriso del sangue onde aveva essa lorde le labbra. Giunto colà Piramo poco dopo, trovò il velo lacero insanguinato, e tenne per fermo che *Tisbe* fosse stata da qualche fiera divorata, onde senz' altro esaminare si trafisse colla spada. Frattanto *Tisbe*, vista allontanarsi la lionessa, uscì dal nascondiglio per tornare al sito convenuto, ove trovò sotto il gelso un corpo tutto intriso di sangue e ancor palpitante. Conosciuto in esso il suo diletto Piramo, e rilevando dal suo velo insanguinato ch'ei s' era ucciso per disperazione della supposta morte di lei, colla stessa di lui spada si uccise sul moribondo corpo del caro amante. Il gelso rimase tinto dal loro sangue, ed i frutti suoi ch' eran bianchi divennero d' un color nero porporino. *Ovidio* ed *Igino*, sono i soli che narrano questa pietosa avventura, nella quale nulla avvi d'inverisimile tranne la metamorfosi del gelso ch' è un ornamento di poetica invenzione. Un bellissimo quadro dell' immortal Guido Reni espresse mirabilmente il tragico fine di questi due infelicissimi amanti.

2. Tisbe, figlia d' Asopo, che diede il suo nome alla città di Tisbe in Beozia. Noel.

3. (Geogr. ant.) — città di Grecia, in Beozia, fra due monti, uno dei quali sulla riva del golfo di Corinto. Era essa nella parte occid. della Beozia, presso l'Elicona, poco distante da quella porzione del golfo suaccennato che chiamavasi *mare Ausonium*. Possedeva un tempio d' Ercole, ov' era rappresentato quest' eroe in marmo, ritto in piedi, ed ove celebravansi annualmente feste in suo onore. Avea questa città ricevuto il nome da Tisbe, ninfa figlia d' Asopo. *Pausan.* 9, 32.

Tischbein (Gio. Antonio), *sm.* (St. pitt. e lett.), nato ad Haina nell' Assia nel 1720, era figlio d' un fornaio, studiò il disegno a Francforte, e si dedicò alla pittura di tappezzerie. Indi si recò a Parigi ed a Roma, ove fece grandi progressi, fondò una scuola di disegno im Amburgo, ed ivi morì nel 1784, lasciando: *Istruzioni per apprendere la pittura per principj.*

2. — (Gio. Enrico), pittore del langravio d' Assia-Cassel, fratello minore del precedente, e fondatore d' una nuova scuola in Germania nato ad Haina nell' Assia nel 1722, fu collocato di 14 anni presso un cattivo pittore ch' ei ben presto superò. Si recò poi a Parigi nel 1743, e passò 6 anni nella scuola di Vanloo. Si trattenne del tempo anche a Venezia ov' ebbe per maestro il Piazzetta, al quale riconosceva di dovere più che a qualunque altro. Visitate pure le scuole di Firenze, Bologna e Roma, tornò in Germania, ove un suo ritratto piacque cotanto al langravio Guglielmo VIII, ch' ei lo scelse per suo pittore. Del suo arrivo a Cassel incomincia per la Germania una nuova epoca dell' arte: fino allora non erasi seguita che la maniera oscura di Rembrandt; *Tischbein* introdusse della natura, e quel felice impasto di colori ch' è peculiare alla veneta scuola. La più gloriosa epoca della sua fama fu dopo la pace di Hubertsburgo, ed i suoi migliori dipinti che spettano alla mitologia, furono condotti dal 1762 al 1783. Nel 1776 fu fatto direttore dell' accad. di pittura ed architettura fondatasi allora a Cassel, indi professore di pittura nel collegio Carolino; ivi ei divenne il maestro di molti allievi ed il fondatore d' una scuola che si diffuse fino

in Italia. Morì a Cassel nel 1789. Aveva un'immaginazione ridente e poetica, con ingegno creatore, piena conoscenza dell'arte di mescolare la luce colle ombre, ed un colorito che ha della scuola francese e della veneta, e riesce talvolta perfino troppo vivo.

3. Tischbein (Gio. Enrico Corrado), nipote del precedente, nato ad Haina nel 1748, studiò a Cassel sotto suo zio, e s'applicò specialmente alla pittura di paesi e di storia naturale. Viaggiò in Olanda, divenne nel 1776 ispettore della galleria del langravio, e pubblicò nel 1790: *Trattato elementare dell'intaglio all'acqua forte con 44 fogli di intagli tirati secondo questo metodo*: Morì a Cassel il 22 decembre 1808.

4. — (Gio. Enrico Guglielmo), fratello del precedente, nato nel 1751, fu pure allievo di suo zio, e divenne uno dei primi pittori di storia del suo tempo. Lavorò in Amburgo, in Olanda, nell'Annover ed a Berlino; viaggiò in Italia, ed a Napoli si fece conoscere alla corte. Pubblicò: *Teste di diversi animali disegnati al naturale; Educazione, avventure e misero fine d'un asino; Raccolta d'intagli di vasi antichi tratti dal museo Hamilton; Figure di Omero disegnate dall'antico;* ec.

5. — (Gio. Federico Augusto), fratello dei precedenti, nato a Maestricht nel 1750, frequentò per sett'anni le scuole di Francia ed Italia; e divenne pittore di corte del principe Waldeck col titolo di consigliere. Nel 1800 fu fatto direttore della scuola di belle arti di Lipsia e morì in Heidelberg nel 1812. I suoi ritratti sono ricercatissimi.

Tischnowitz, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Brünn, a 9 l. N. N. da questa, e 3 1/2 O. S. O. da Blansko, presso la destra sponda della Schwarza, con una grande manif. di panni, e 1300 abitanti.

Tisdra, *sf.* (Geogr. ant.), città dell'Africa, a 6 leghe al S. O. di Sarsura ed a 5 al S. O. d'Achola, ove si veggono alcuni resti d'antichità, altari, colonne di varie specie e grande quantità di braccia e di gambe di statue di marmo, e fra le altre cose le vestigia d'un anfiteatro.

Tisífone, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Alcmeone e di Manto figlia di Tiresia; suo padre la fece educare con Anfiloco suo fratello alla corte di Creonte re di Corinto. Siccome divenne estremamente bella, la moglie di Creonte temendo che ispirasse amore a suo marito, la fece vendere. Alcmeone la sposò senza conoscerla, ma venne poi conosciuta. Noel.

Tisi, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Alci messenio, era distinto tra i suoi concittadini ed abilissimo indovino. Fu scelto dai Messenj per andare a consultar l'oracolo sulla durata del loro nuovo stabilimento in Itome. Nel ritorno fu aggredito dai Lacedemoni in imboscata, e si difese valorosamente, ma oppresso dal numero venne mortalmente ferito, nè i nemici cessarono di dardeggiarlo finchè non udirono una voce che ignorasi d'onde venisse, e che diceva: « Lasciate passare il messaggiero dell'oracolo. » *Tisi* potè riferire ai Messenj la risposta dell'oracolo, e pochi giorni dopo morì dalle sue ferite. *Pausania.*

1. (Med. e Nosol.), Tisi, o Tisichezza, e Etica, o Etisia, *sf.* (v. gr. da φθίω, *corrompere, diminuire*), genere di malattia nota anche sotto i nomi di *ftisi*, di *polmonia* e di *tabe polmonare*, il cui principio consiste nella suppurazione ed ulcera di qualche parte del polmone, accompagnata sempre da tosse, sputo purulento, febbre etica ed emaciazione. Bon.

2. Questo vocabolo fu adoperato in varj sensi assai diversi, cioè di estenuazione, dimagramento di tutto il corpo animale o di una sua parte, di deperimento congiunto alla tosse, con sputi marciosi, provegnente da un'ulcera nel polmone od in qualunque altro organo importante; di certa affezione della membrana iride nella quale la pupilla si ristringe, si oscura e diventa irregolare. — Volgarmente significa il deperimento risultante da una malattia cronica del polmone, ed allora per corruzione la si dice *etisia*. — Fra i medici odierni *tisichezza* senz'altro aggiunto significa il deperimento cagionato dalla degenerazione tubercolosa del polmone, o pure questa stessa degenerazione; ma ciò soltanto nel linguaggio famigliare. Diz. sc. med.

3. *Ippocrate* parlò della *tisi* in generale relativamente al pronostico, specialmente per quanto importava a lui di distinguere le malattie curabili dalle incurabili. *Areteo* tracciò un prospetto spesso citato ed esattissimo dei sintomi della *tisi* procedente dalla suppurazione del polmone, e specialmente delle ultime sciagure di questo stato spaventoso. *Sauvages* raccolse sotto il nome di *dimagramento*, 1.° *la etisia* o *tabe* detta pure *febbre-etica*, nella quale egli comprendeva le *tisi dorsale, renale, apostematosa*, *delle nutrici, idropica*, *sudorale*, *pericardiaca*, *epatica*, *mesenterica*, *glandulare*, *sifilitica*, *ulcerosa*, *catarrale*, *gastrica*, *per vomica*, *rachialgica*, *velenosa;* 2.° *la tisi polmonare* divisa in *secca* e tubercolosa, *umida* o con espettorazione, *scrofolosa*, *scorbutica*, *asmatica*, *emottoica*, *calcolosa*, *sifilitica*, *metastatica*, *clorotica*, *peripneumonica*,

reumatico-artritica, *febbrile*, *esantematica*, *itterica*, *ipocondriaca*, *chilosa*, *per vomica*, *tricomatica*, *cellulare*; 3.° il *marasmo*, diviso in *nervoso*, *emorragico*, *dei bambini*, *leucorroico*, *delle nutrici*, *diarroico*, *per salivazione*, *rachitico*, *per vomito*, *per crimoni*, *senile*, *scorbutico*, *puerile*, *verminoso*, *laterale*, *febbrile*: 4.° il *disseccamento* o marasmo locale, detto oggidì *atrofia*, distinto in *rachialgico*, *idropico*, *traumatico*, *paralitico*, *per artrocace*, *spasmodico*, *scorbutico*. — *Pinel* ridusse tutta questa farragine di cose alla *febbre etica*, TISI *catarrale*, *laringea*, *polmonare*, *secca dei malinconici*, *tubercolosa*. — *Bayle* ammette sei specie di *tisi polmonare*, fondate sopra osservazioni anatomiche; cioè *tubercolosa*, *granellata*, *con melanosi*, *ulcerosa*, *calcolosa*, *cancerosa* (ove manca la *peripneumonica*). — *Bayle* definisce la *tisi polmonare* per qualunque lesione che tende a disorganizzare ed esulcerare i polmoni. — *Broussais* ammette una *tisichezza polmonare* divisa in *pneumonia tisica* o *tubercolosa*, quando la malattia incominciò da sintomi di grave infiammazione, e *tisi pneumonica*, se i tubercoli, mantenuti per molto tempo da certa irritazione leggiera, precedettero quella intensa irritazione che termina lo struggimento dell'organo; ed una *tisi pleuritica*; sì l'una che l'altra sono per suo avviso altrettante flemmasie linfatiche prodotte da infiammazioni sanguigne acute e palesi o croniche e latenti del polmone o della pleura. DIZ. SC. MED.

4. E' evidente che il vocabolo *tisi*, adoperato in origine per significare lo stato di una cosa che si corrompe, si avvizzisce, si dissecca, non esprimeva che certa nozione superficiale la quale venne insensibilmente riferita a diversi stati morbosi organici, ed in particolare a tutte le alterazioni croniche ed irremediabili di struttura degli organi. — I fatti dimostrano esservi tante *tisi* quanti sono gli organi atti ad arrecare il marasmo con o senza acceleramento della circolazione, e da ultimo la morte, e quanti riescono i gradi d'irritazione cronica valevoli a produrre questo funesto risultato. Che se purvuolsi conservare nel linguaggio scientifico la parola *tisi*, lo si farà per esprimere la emaciazione cronica avvenuta in conseguenza del patimento di qualsivoglia organo, sia poi questo degenerato o no; e quindi vi saranno le *tisi cerebrale*, *aracnoidea*, *rachidica*, *laringea*, *bronchiale*, *polmonare*, *pleuritica*, *pericardiaca*, *gastrica*, *epatica*, *intestinale*, *uterina*, *dell'ovaja*, *renale*, *cistica* e va discorrendo. Siffatte *tisichezze* inoltre riusciranno soltanto *infiammatorie* o *tubercolose*, *cancerose* e simili, secondo che vi sarà soltanto la infiammazione cronica o pure la infiammazione cronica e la degenerazione. DIZ. SC. MED.

TISIA, *sf.* (Marin.), grosso gavitello fatto a foggia di barile. V. GAVITELLO.

2. — diconsi anche certi barili sfondati dall'estremità più larga, de' quali si fa uso per coprire le teste degli alberi quando questi sono sguarniti: copronsi anche con *prelati*. In Toscana chiamansi *cappellotti*. SAV-ALB.

TISIA, *sm.* (St. lett.), oratore nativo di Sicilia, a cui *Aristotele* e *Cicerone* attribuiscono l'invenzione dell' eloquenza, od almeno l'onore d'averla ridotta ad arte, e d'averne statuito le regole. Ei viveva nel 406 av. G. C. Sappiamo da *Pausania*, che accompagnò Gorgia Leontino, suo discepolo, in un' ambasciata in Atene; e da *Dionigi d'Alicarnasso*, ch' ebbe colà l'onore d'esser maestro d' Isocrate.

TISIADI, lo stesso che *Tiadi*. V.

TISICHEZZA, *sf.* (Med.), infermità di polmoni ulcerati, che cagiona tosse e fa sputar marcia. V. TISI.

TISICO, *sm.* (Med.), lo stesso che *tisichezza*. V.

TISICO, CA, *add. mf.* e *sost.* (Med. e Nosol.), così chiamasi chi è affetto da *tisi*; ed è pur epiteto di ciò ch'è relativo od appartiene a tisi. V. TISI § 2.

TISICUME, *sm.* (Med.), tisico, tisichezza. CR.

TISIFONE, *sf.* (Mit.) (v. gr. da τίω, *punire*, e φονή, *uccisione*), punitrice degli omicidj; nome della seconda delle tre Furie, a cui i poeti danno l'incarico di flagellare i rei, e spargere tra i mortali le discordie, le guerre, le stragi e l'epidemie. E' figlia dell' Acheronte e della Notte, e, secondo *Tibullo*, ha serpenti in luogo di capelli; *Stazio* pure le attribuisce tale capigliatura, e dice ch' essa tramanda dalla bocca un ardente vapore, con cui semina ovunque il contagio, la fame e la morte. Aveva essa un tempio sul monte Citerone, ove Edipo cieco andò a rifuggirsi. *Virg. Aeneid.* 6, 664; *Georg.* 3, 551.; *Stat. Theb.* 1, 104.

TISOA, *sf.* (Mit.), una delle ninfe che avevano allevato Giove sul monte Liceo in Arcadia, e che diede il suo nome ad una città situata sulle frontiere dei Parrasii.

2. (Geogr. ant.) — città d'Arcadia sui confini dei Parrasii, ch' ebbe il nome da Tisoa, una delle ninfe educatrici di Giove. V. sopra.

TISSAFERNE, *sm.* (St. ant.), satrapo di Persia sotto il regno di Artaserse Mnemone, comandava un corpo di truppe di quel prin-

cipe alla battaglia di Cunassa, che decise della sorte dell' impero; ed ebbe molta parte alla vittoria. Per opera sua i duci dei Greci, attirati poi in un' insidia, caddero in potere di Artaserse, e furono messi a morte. Il re lo ricompensò de' suoi servigi dandogli sua figlia in isposa, ed il governo di tutto il paese di cui era stato Ciro governatore. Ma avendo poi avuto la peggio combattendo contro i Lacedemoni, ed essendo venuto in odio di Parisatide, che non sapea perdonargli la morte di Ciro, fu ucciso d' ordine di quel re, che gli era debitore del trono, e fors' anche della vita che gli fu da lui salvata a Colossa, in *Frigia*, quando era stato sorpreso nel sonno da assassini. Ciò avvenne l' anno 395 av. G. C.

2. — ufficiale di Ciro il giovane, ucciso da Artaserse alla battaglia di Cunassa.

Tissagéti, *sm. pl.* (St. ant.), popoli che abitavano al di là dei Sarmati, là ove il Tanai aveva sua sorgente. Riferisce *Ammiano Marcellino* che questo popolo dimorava in vaste foreste e vivera di caccia; aggiugne che tenevano le donne ed i figli in comune.

Tissard (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato in Amboise, studiò a Parigi, e recatosi in Italia, vi divenne perito nel greco e nell' ebraico. Tornato in Francia, fu fatto professore dell' università di Parigi, nella quale si adoperò a stabilire l' insegnamento del greco. Siccome era forza allora ritirar colà da Venezia i libri stampati in greco, lochè li rendeva carissimi, si fece stampare a Parigi nel 1507 una raccolta di scritti greci, preceduta da un suo discorso latino stimolante allo studio del greco. Fu egli il primo che fece stampare in Francia libri greci ed ebraici, e compose e dedicò al duca di Valois (poi Francesco I) la prima grammatica ebraica che siasi veduta in Francia; come il suo stampatore Gourmond fu colà il primo ad adoperare caratteri di quelle due lingue. *Tissard* morì nel 1508.

Tisselino, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θύω, *profumare*, e σέλινον, *appio*), sorta d' appio, la cui radice masticata lascia in bocca un certo profumo poco grato. E' il *selinum sylvestre* di Linneo, pianta ombellifera.

Tisseran (Giovanni), *sm.* (St. let.), francescano nato a Parigi, che si distinse nella predicazione verso il fine del secolo xvi.

Tissier (il. p. Bertrando), *sm.* (St. lett.), cisterciense riformato, che fu priore dell' abazia di Bonnefontaine, nella diocesi di Rheims, ove morì verso il 1670. Pubblicò: *Bibliotheca patrum cisterciensium, id est opera abbatum et monachorum ordinis cisterciensis, qui saeculo sancti Bernardi aut paulo post eius obitum floruerunt*; rarissima.

Tissot (Gio. Maurizio), *sm.* (St. lett.), matematico nato a Pontarlier nel sec. xvi, militò in Italia sotto il duca di Longueville, indi fu ingegnere nell' esercito spagnuolo delle Fiandre. Divenne poi ispettore degli arsenali della contea di Borgogna, indi secondo presidente della camera dei conti di Dôle, ove morì verso il 1650. Egli eresse in 4 fogli la *Carta della contea di Borgogna*; e lasciò pure: *Marte avversario che tratta degli attacchi ed assedj*; *Comitatus Burgundiae chorographia.*

2. — (Simeone Andrea), medico nato a Grancy, nel paese di Baud, il 20 marzo 1728, studiò a Ginevra, si laureò a Montpellier nel 1749, indi fermò stanza a Losanna. Pubblicò nel 1760 uno scritto in favore dell' inoculazione del vaiuolo, ed un *Saggio sulla sede della voce.* Avea contratto stretta amicizia col celebre Zimmermann, al quale dedicò una *Dissertazione* su varj medici argomenti che pubblicò nel 1761. Nell'anno stesso diede in luce il suo *Avviso al popolo sulla sua salute*; nel quale la medicina parlò per la prima volta un linguaggio volgare e ragionevole. Ebbe quest'opera una voga prodigiosa, fu tradotta in ben dieci lingue, e se ne fecero ovunque infinite edizioni. La repubblica di Ginevra assegnò una pensione all'autore di essa, e la camera di sanità di Berna gli decretò una medaglia. Altri suoi scritti ebbero pure gran voga, e tra gli altri il suo *Onanismo* o *delle malattie prodotte dalle polluzioni volontarie.* Egli acquistossi una celebrità europea, e fu fatto membro della società reale di Londra, e di parecchie altre. Il re di Polonia nel 1766 e quello di Inghilterra nel 1767 vollero farlo loro primo medico, ma egli ricusò, e suggerì Zimmermann in suo luogo. Fu fatto cittadino di Losanna e membro del collegio dei duecento. Accettò nel 1780 una cattedra a Pavia offertagli da Giuseppe II, ed ivi un'iscrizione in suo onore, che cominciava colle parole: *Immortali praeceptori*, fu scolpita in marmo e posta nel portico delle scuole. Rinunciò poi alla cattedra, nella quale fu rimpiazzato dal celebre Frank, visse ancora più anni a Losanna e vi morì il 13 giugno 1797. Oltre le accennate opere, pubblicò pure. *Epistolae medico-practicae*; *Dell'epilessia*; *Sulle malattie delle persone di mondo*; *De valetudine litteratorum*; ec.

3. — (Clemente Giuseppe), congiunto del precedente, nato ad Ornans nel 1750, si laureò a Besanzone nel 1776, e recatosi a Parigi, fu preso da Tronchin per discepolo e segretario. Divenne chirurgo in capo dell'o-

spitale militare di Lione, indi di diversi corpi d'esercito nelle campagne d'Austria, Polonia, Prussia ed Italia. Ottenuto poi il congedo esercitò medicina a Parigi, fu fatto membro dell'accad. di medicina e chirurgia di Vienna, presidente della società di medicina pratica di Parigi, e morì in quest'ultima metropoli nel 1826. Pubblicò: *Osservazioni sulle cause dell'epidemia negli ospitali militari; Indagini topografiche; Ginnastica medica;* ec.

Titàcide, *sm.* (Geogr. ant.), municipio della tribù Antiochide, secondo *Stefano il geografo;* così detto dall'eroe *Titaco*, che diede Apidero nelle mani di Castore e Polluce, quand'essi vennero nell'Attica per liberare la propria sorella Elena dal rapitore Teseo.

Titametti, *sm.* (Mit. mess.), specie di giuoco di destrezza molto simile al nostro giuoco di palla, ch'era in uso presso i Messicani al tempo della conquista: i luoghi ove si giocava erano rispettati quanto i templi, e vi si collocavano due idoli o dei tutelari ai quali si dovevano presentare offerte. Era inoltre questo giuoco sotto la protezione d'una speciale divinità. Noel.

Titàia, o Titèa, *sf.* (Mit.), moglie d'Urano ch'era pure suo fratello, figlia d'Acmone, madre dei Titani, che ottenne dopo la morte gli onori divini, e fu presa per la Terra. Sembra che i mitologi distinguano i diciassette Titani, di cui fu essa madre, dai Titani figlio di Saturno.

Titàna, *sf.* (Geogr. ant. e Mit.), luogo fra Sicione e Corinto, situato su d'un alto monte ove dicevasi aver soggiornato Titano. La tradizione locale portava ch'ei fosse figlio del Sole, locchè *Pausania* spiega col talento che aveva quell'uomo di studiar le stagioni e distinguere i tempi delle semine, conoscere i gradi del calore, e gli aspetti del sole necessarj per la maturità d'ogni prodotto. *Titana* era piuttosto riguardata come una fortezza che come una città, ed ebbe forse il nome, piuttosto che da quello di un Titano, dalla sua elevata posizione, perchè la voce orientale *tan* vale *elevazione* e talvolta *profondità.* Vi si vedeva un tempio di Esculapio, ove nutrivansi serpenti sacri, che assuefatti a veder sempre gente non facevano male a chi si sia. Anche la dea Igea aveva in quel tempio una statua.

Ti-tano, *sm.* (Mit. chin.), il più ragguardevole dei tempii di Pekino al tempo di Du-Halde, nel quale l'imperatore, dopo coronato, offre un sacrifizio al dio della terra prima di prender possesso della sua dignità; indi indossando un vestito d'agricoltore e conducendo due buoi con corna dorate, ed un aratro dipinto in rosso con striscie d'oro, solca un pezzo di terra nel recinto del tempio. Durante questo lavoro, la imperatrice accompagnata dalle sue dame, gli prepara in un vicino appartamento il pranzo, ch'essa medesima gli reca, e che mangia insieme con lui. Questa cerimonia è istituita per ricordare ai monarchi di non abbandonarsi all'ozio, al fasto ed alla dissolutezza, ma di dedicarsi attivamente al bene dei sudditi, alla prosperità dell'agricoltura, ed alle occorrenze dello stato.

Titàni, *sm. pl.* (Mit.) (v. gr. da τιταίνω, *stendere, punire*), giganti figli di Urano e di Vesta o Titea, cioè del cielo e della terra. C'è però della confusione tra i mitologi in proposito dei *Titani.* Secondo i moderni, era Titano fratello primogenito di Saturno, d'Iperione, di Giapeto, ec., e come tale avendo diritto all'impero del mondo lo cedette a Saturno per un riguardo a sua madre che sommamente lo favoriva, ma col patto ch'ei non dovesse allevare alcun figlio maschio, onde potesse alla sua morte tornare l'impero ai proprii eredi. Rilevata poi la nascita ed educazione di Giove, ruppe guerra a Saturno, lo cacciò dal trono col soccorso dei *Titani* suoi fratelli, e lo confinò in angusto carcere, d'onde fu poi da Giove liberato. Questa tradizione è citata da *Lattanzio* (*De falsa religione* c. 14). Ma nè *Esiodo* nè *Apollodoro* nè *Igino* non parlano di Titano; così fa pure *Diodoro Siculo*, il quale non suppone tampoco la sua esistenza, facendo Saturno il primogenito dei *Titani;* sicchè devesi supporre che se *Lattanzio* attinse quel racconto nelle opere di *Ennio*, come riferisce, ciò non debba essere stato che in qualche componimento drammatico, nel quale i poeti si permettono d'introdurre personaggi di loro fantasia. Sembra realmente che Titano non fosse che un soprannome: *Orfeo* e *Luciano* lo danno a Saturno; *Virgilio* ed *Ovidio* al Sole come figlio d'Iperione, uno dei *Titani; Giovenale* a Prometeo figlio di Giapeto. Il solo *Pausania* parla d'un Titano come nome proprio, quello da cui trasse il suo nome Titana, fortezza tra Sicione e Corinto, i cui abitanti lo riguardavano come fratello del Sole; ma egli nel ciò riferire spiega come debba intendersi questa fratellanza (V. Titana). *Diodoro Siculo* narra (*Hist. univ.* 5) che i *Titani* nacquero durante la gioventù dei Cureti; che abitavano dapprima i paesi dei Gnosii, ove ancora vedevansi, ai tempi di quello storico, le fondamenta del palazzo di Rea ed un antico bosco; che la famiglia dei *Titani* era composta di 6 maschi e 5 femmine, tutti figli del

Cielo e della Terra, o, secondo altri, di uno dei Cureti e di Titea, di modo che il loro nome verrebbe da quello della loro madre; che i sei maschi furono Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Oceano e Saturno, e le cinque femmine Opi, Cibele, Vesta, Febe e Rea: secondo altri, che ne contano un maggior numero, devonsi a queste aggiungere Teti, Temi, Dionea, Tea e Mnemosine: contava *Orfeo* sei *Titanidi*, e non già cinque nè dieci. — *Apollodoro* dà ai *Titani* piedi a foggia di serpenti, aspetto terribile, lunga barba e folta capigliatura. *Hesiod. Theogon.* 135; *Apollod.* 1, 6; *Orph. Hymn.* 13; *Diod. Sic.* 5; *Pausan.* 2, 11; 6, 695; *Virg. Aeneid.* 4, 119; *Ovid. Met.* 1, 10; *Juven. sat.* 14, 35.

Titània, *sf.* o *add.* (Mit.), soprannome od epiteto di Pirra, nipote di Giapeto, uno dei Titani.

2. — soprannome di Diana. Noel.

3. — Circe, figlia di Titano. *Id.*

4. — regina delle fate. V. Oberon § 1.

Titàniche, *sf. pl.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da Τιταν, *Titano*), solennità solite celebrarsi da tutta la Grecia in primavera, onde rammemorare la sconfitta dei Titani. Ricorda *Plutarco* (*De Isid. et Osir.*) le feste di questo nome in onore del Sole, dai Greci chiamato anche Τιταν, perchè considerato uno dei Titani, che prese le parti di Giove e n'ebbe in premio l'isola di Delo.

Titànico, ca, *add. mf.* (Filol.), epiteto che usasi in senso di torvo e terribile. Bon.

Titànide, *sf.* (Mit.), Latona, nipote di Urano, uno dei Titani. Noel.

Titànidi, *sf. pl.* (Mit.), figlie di Urano e di Titea, che secondo *Esiodo* ed *Apollodoro* erano dieci cioè Teti, Temi, Dionea, Tea, Mnemosine, Opi, Cibele, Vesta, Febe e Rea. Non ne contava *Orfeo* che sei, e *Diodoro Siculo* cinque.

Titànie, *sf. pl.* (Filol.), feste greche in onore dei Titani. Noel.

Titànio, *sm.* (Mineral.), metallo scoperto da *William Gregor* nel 1781 nell'analizzare un'arena ferruginosa della valle di Menachan in Cornovaglia, per cui *Kirwan* lo denominò *menachina* e la miniera *menachinite.* Scoprì *Klaproth* lo stesso metallo nello scorlo rosso di Ungheria, e cangiò il nome di *menachina* in quello di *titanio.* Ma era riserbato a *Wollaston* l'ottenere il *titanio* allo stato metallico e puro.

2. Questo metallo è giallo, fusibile a 170 gradi del pirometro di Wedgwood: esposto all'aria si cuopre di un piccolo strato di polvere azzurra. In natura non lo si rinviene che nello stato di ossido puro e combinato coll'acido cromico: serve quest'ossido a colorire gli smalti e la porcellana. Il metallo per sè stesso non è adoperato a niente.

Titanite, *sf.* (Mineral.), nome allusivo ai Titani, dato da *Klaproth* allo scorlo rosso d'Ungheria: sostanza minerale nella quale si credette rinvenire il metallo da lui chiamato *titanio*, ma che si trovò identico alla *menachina* di *Kirwan.* Attualmente la *titanite* è il *titanio siliceo calcare*, detto anche *nigrina* o *sfeno.* Bon.

Titàno. V. Titani.

2. (Mit.) — *sm.*, viene sovente chiamato, presso i poeti, con questo nome il Sole, sì perchè fu considerato figlio d'Iperione uno dei Titani, sì perchè fu preso per lo stesso Iperione.

3. (Mario.) — lo stesso che *titanico.* V. sopra.

Titanocràtore, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da Τιταν, *Titano*, e κρατέω, *domare, vincere*), soprannome od epiteto di Giove, che debellò i Titani.

Titanòctono, o Titanòttono, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da Τιταν, *Titano*, e κτείνω, *uccidere*), uccisore dei Titani; soprannome od epiteto di Giove.

Titanomachìa, *sf.* (Mit.) (v. gr. da Τιταν, *Titano*, e μάχη, *combattimento*), guerra dei Titani contro gli dei. V. Giove, Saturno, Titani.

Titarèsio, o

Titaresso, *sm.* (Geogr. ant. e Mit.), f. di Tessaglia, così chiamato perchè avea la sorgente nel monte Titano, ch'era unito all'Olimpo. *Omero* dice ch'esso gettavasi nel Peneo senza mescolarvi le sue acque, le quali galleggiavano come olio, forse perchè saturate di materie grasse tratte dalle terre che attraversavano. Secondo quel poeta, era il *Titaresio* uno scolo dello Stige, e di fatti, al dir di *Strabone*, eravi presso al Peneo l'acqua detta *Stige*, assai malsana. Alcuni han creduto che il *Titaresso* fosse lo stesso che l'Europo della Tessaglia, ma *D'Anville* riconobbe ch'erano due fiumi diversi. *Lucano* (6, 376) ha quasi letteralmente copiato *Omero* sul suo non mescolarsi colle acque del Peneo in cui si scarica, aggiungendo che uscito dallo Stige ed altero di questa nobile origine, non vuol imparentarsi con altri, e che gli dei cessino di temerlo. *Hom. Iliad.* 2; *Strab.* 8; *Pausan.* 8, 18.

2. (St. ant. e Mit.) — nome di un Lapito distinto pel suo valore. Noel.

Titenidie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da τιθήνη, *nutrice*), feste di Sparta, nelle quali le nutrici portavano i bambini nel tempio di Diana Coritallia, ed ivi danzavano con istrani gesti e ridicoli, mentre s'immo-

lavano alla dea dei porcellini da latte. Bon.-Noel.

Titeri, *s. com.* (Geogr.), provincia di Barberia, governo d'Algeri, che confina con quelle di Mescara, Costantina e Zab. E' in parte montuosa ma ha belle pianure. All'O. è il lago del suo nome, paludoso ed attraversato dal fiume Chellif. Vi si rimarcano le città di Hamza e Sidi-Hamza.

Titi, o Tito (Santi di), *sm.* (St. pitt.), pittore ed architetto, di Borgo S. Sepolcro, in Toscana, e di nobile famiglia, nato nel 1538 studiò sotto Bronzino, indi sotto Bardinello, e divenne uno dei più corretti disegnatori d'Italia. Lavorò a Roma, e vedonsi a Belvedere molti suoi dipinti; sono essi di esattissimo disegno e di molta espressione.

2. (St. lett.) — (Roberto), nato a Borgo S. Sepolcro, in Toscana, nel 551, studiò a Bologna, Roma e Pisa, si laureò, si piantò a Firenze e vi si dedicò al foro. Compose versi che gli acquistarono fama, aumentata da una calda contesa ch'ebbe con Giuseppe Scaligero, di cui rintuzzò le invettive vittoriosamente e con una moderazione che vieppiù fece risultare la virulenza del suo focoso avversario. Divenne professore di belle lettere a Pisa, e colà morì nel 1609. Le sue principali opere sono: *Carmina; Locorum controversorum libri decem, in quibus plurimi veterum scriptorum loci conferuntur, explicantur et emendantur; Pro suis locis controversis assertio*, difesa dell'opera precedente stata attaccata da *Scaligero; Ad Caesaris commentarios de bello gallico, praelectiones quatuor;* ec.

Titia, *sf.* (Mit.), dea particolarmente adorata dai Milesii, la stessa che Titania.

2. (St. ant. e Mit.) — *sm.*, uno degli eroi dell'isola di Creta, che dicevasi figliuolo di Giove. La felicità da lui goduta in tutta la sua vita lo fece considerare un dio, e dopo morte gli vennero tributati i divini onori, ed era invocato per avere una sorte felice. Noel.

Titicaca, o Chucuyto, *s. com.* (Geogr.), gran lago del Perù, sul confine coll'Alto Perù, tra i dip. di Cuzco e di La Paz, lungo 62 leghe e 24 largo, con 165 leghe di circonferenza; alto circa 2000 pertiche sopra il livello del mare. Niente di più pittoresco della circostante regione: magnifiche valli, pingui pascoli zeppi d'immense gregge di bovini e cavalli, ridenti colline, campagne ben coltivate, numerose abitazioni. Vi navigano i maggiori bastimenti, ma sono soggetti a procelle ed oragani. Buon numero di fiumi vi si scaricano, e non ha scolo visibile. Le sue acque sono torbide e di gusto disaggradevole, e nondimeno alimentano pesci squisiti. Vi sono parecchie isole, tra le altre Titicaca e Coata, che contengono avanzi d'antichi edifizj della primitiva civiltà dei Peruviani. E' tradizione fra gl'Indiani, che gl'Incas abbiano gettato in questo lago la maggior parte dei loro tesori, all'arrivo degli Spagnuoli.

2. Titicaca, is. del Perù, dip. di Cuzco, nel centro del lago del suo nome, lunga 3 l. ed 1 larga, incolta benchè fertile e di clima temperato. Vuolsi che Manco Capac, primo sovrano del Perù, vi facesse la sua residenza. Vi si vedono avanzi di di grandi edifizj.

Titii (*uccelli*), *add. m. pl.* (Filol.), così chiamavansi i palombi o colombi selvatici, il cui volo era esaminato dagli auguri. Noel.

Titillamento, *sm.* (Fisiol.), sollecitamento, o solluccheramento; specie di solletico o d'impressione accompagnata da senso di piacere, che producono le lievi confricazioni fatte con un corpo molle sopra di qualche parte del corpo umano, in particolare sopra quelle dotate di squisita sensibilità tanto per abitudine come pel momento a causa di certa esaltazione del movimento vitale.

Titillare, *att.* (Fisiol.), eccitare blanda e molle commozione in parte membranosa e nervosa del corpo animale. Alb.

Titillazione, *sf.* (Fisiol.), lo stesso che *titillamento*. V.

Titimalo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τιτθός, *mammella*), specie di piante del genere *euphorbia*, le quali, rotte, gettano latte: proprietà comune all'intero genere cui questa specie serve di tipo. Dicesi anche *titimaglio*. Bon.

2. Questa specie (lat. *euphorbia helioscopia*) ha lo stelo alto un palmo o due, diritto, cilindrico, spesso alquanto rosso; foglie alterne, lisce, cuneiformi, seghettate, ombelle di 5 raggi trifidi, dicotomi; brattee ovoidi, dentellate; fiori coi calici di un verde alquanto giallo. Fiorisce nel giugno, ed è comune negli orti e nei campi. G.-B.

Titimaloidi, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da τιθύμαλος, *titimalo*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere di piante della famiglia delle *euforbie*, stabilito da *Tournefort*, e da *Linneo* riunito alle specie del genere *euphorbia*: che somigliano al titimalo o titimaglio. Questo genere ricomparve per cura di *Poiteau* col nome di *pedilanthus*.

2. — famiglia naturale di piante dicotiledonie apetale che portano fiori monoici o dioici e rarissime volte ermafroditi: calice tubuloso o molto partito, semplice o formato da divisioni disposte sopra due ordini, le interne qualche volta petaloidee, onde *Linneo*

chiamolle *petali*: gli stami e fiori maschi in numero determinato o indeterminato; filamenti inseriti sopra il ricettacolo ovvero s' innalzano dal centro del calice; sono distinti o connati, qualche volta ramosi, qualche altra articolati, ed in alcuni generi, separati da pagliuzze o scaglie che ad essi si frappongono: i fiori femminei hanno un solo ovario libero, sessile o anche stipitato, ora sormontato da più stili, ma per lo più da tre, e che diviene una casella le cui logge sono dell'egual numero degli stili e contengono uno o due semi; talora l'ovario stesso è sormontato da uno stilo terminato da tre o più stimmi, e diviene un frutto le cui logge eguali in numero a quelle degli stimmi contengono uno o due semi; esse logge in tutti i frutti si aprono internamente con elasticità in due valvole: i semi sono mezzi arillati ed inseriti alla sommità di un arco centrale persistente; contengono un perisperma carnoso attorniante l'embrione il quale è per lo più diritto, piano, leggiermente incurvato e quasi avvolto in ispira: radichetta superiore. Le piante di questa famiglia sono erbacee o fruticose o arboree: hanno fusto cilindrico e ramoso: foglie d' ordinario semplici, qualche volta palmate o digitate, rarissime volte nulle; sono alterne od opposte, per lo più accompagnate da stipule, e qualche fiate vanno sopra il loro picciuolo munite di glandule: i fiori, generalmente piccioli e di colore erbaceo, prendono differenti disposizioni, e quasi tutte queste piante contengono un sugo proprio lattiginoso più o meno caustico. Bert.

2. *Ventenat* pone in questa famiglia, I della XV classe del suo *Tableau du règne végétal* ec., 23 generi sotto due divisioni: I. *Titimaloidi* a stili determinati e per lo più in numero di tre: *mercurialis*, *euphorbia*, *phyllanthus*, *kigellaria*, *clutia*, *andrachne*, *agynéia*, *buxus*, *adelia*, *ricinus*, *jatropha*, *hevea*, *alemites*, *croton*, *acalypha*. II. *Titimaloidi* a stilo unico: *tragia*, *stillingia*, *sepium*, *hippomane*, *hura*, *omphalea*, *plukenetia*, *dalechampia*. *Id.*

Titínia, *sf.* (St. rom.), famiglia romana, della quale esistono varie medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Titínio, *sm.* (St. rom.), tribuno della plebe, nei primi secoli della romana repubblica. Noel.

2. — amico di Cassio, che si uccise di propria mano. *Id.*

3. — uno degli schiavi ribellatisi a Capua.

Titiri, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τίτυρος, *canna*, *fusto di frumento od altra biada*); ammettono *Strabone* ed alcuni altri autori dei *titiri* nella bacchica truppa; avean questi interamente la forma umana, e piccola parte del corpo coperta di pelli d'animali. Venivano rappresentati in attitudine di ballare sonando il flauto, talvolta su due flauti ad un tempo, e batteano coi piedi un altro strumento detto *scabilla* o *crupezia*. *Virgilio* e *Teocrito* usano questo nome nelle loro bucoliche, e lo danno a quei pastori, che godendo il buon tempo si divertono col sonare i flauti. Alcuni commentatori han dato il nome di *titiri* a tutti i seguaci di Bacco, il cui volto e corpo non hanno alcuna forma di becco nè di capra.

Titíribí, *s. com.* (Geogr.), c. di Columbia, dip. di Cundinamarca (Nueva-Granata), prov. d'Antioquia, a 13 l. S. S. E. da S. Te de Antioquia con niente più di 400 abitanti.

Titiríno, *sm.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), specie di flauto degli antichi fatto di canna. *Athen. Dipnos.* 6.

Titiro. V. Titiri.

Titius, o Tizio (Teofilo Gerardo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Nordhausen nel 1661, fu fatto nel 1709 professore di diritto nell' univ. di Lipsia, indi consigliere d'appello a Dresda, e nel 1713 assessore del tribunale supremo di Lipsia. I lavori affidatigli dalla corte di Dresda, e quelli richiesti dai suoi impieghi alterarono la sua salute, ed ei morì a Lipsia in aprile 1714, essendo per la quarta volta rettore dell' università, che gli rese con gran pompa gli ultimi onori. Le principali sue opere sono: *Specimen juris publici romano-germanici*; *Diritto feudale germanico; Ars cogitandi, sive scientia cogitantium; Observationes in Puffendorfii libros duos de officio hominis et civis; Saggio sul diritto canonico di Germania pegli stati protestanti; De libertate juridica; De polygamia, incestu et divortio*; ec.

2. — (Giovanni Daniele), professore di matematica e di fisica nell' univ. di Vittemberga, nato a Conitz nella Prussia occidentale nel 1729, tenne la cattedra per quarant' anni, e morì a Vittemberga nel 1797. Le più notabili sue opere sono: *Magazzino per la storia naturale, le arti e le scienze; Physicae experimentalis elementa; Lezioni elementari sulla storia naturale; sulla maniera di condurre saggiamente l'economia domestica*; ec.

Tito, *sm.* (St. eccl.), discepolo di s. Paolo, nato da idolatri, si convertì alla fede cristiana probabilmente per le prediche di S. Paolo, che lo elesse suo interprete ordinario e cooperatore delle sue fatiche. Nel 51 di G. C. seguì s. Paolo a Gerusalemme, e v'im-

servano ad un concilio degli apostoli. Nel 66 s. Paolo lo spedì ad Efeso a Corinto, per toglierti degli abusi e terminare delle discordie; missione ch' egli eseguì con ottimo esito. Fu pure fortunato in una seconda nella stessa città per raccoglier elemosine. Fu poi ordinato da s. Paolo vescovo di Creta, ed ivi mandato a predicar il vangelo; indi chiamato a Nicopoli in Epiro, e poi spedito in Dalmazia, d' onde tornò alfine in Creta, ove morì in età avanzatissima. Il suo corpo era custodito nella cattedrale di Gortina, che lo onorava come suo primo arcivescovo; quando quella città fu distrutta dai Saraceni nell' 823, non si trovò delle sue reliquie che il capo, il quale fu portato a Venezia, e deposto nella basilica di S. Marco.

Tito Livio, *sm.* (St. lett.); sono tanto oscure le particolarità della vita di questo rinomatissimo storico, quanto sono celebri i suoi scritti. Ei nacque a Padova d' antica famiglia, nel 695 di Roma, ed ebbe un figlio ed una figlia, che amò teneramente. Si esercitò in più d' un genere, ed avea composte delle opere filosofiche, e dei dialoghi che avea dedicato ad Augusto. Ma il suo gran titolo all' immortalità è la *Storia romana*, contenuta in 140 o 142 libri dalla fondazione di Roma fino all' anno 743, e nella cui composizione impiegò circa 21 anno. Andava però pubblicandone di tratto in tratto delle parti, lochè gli procacciò una fama che si estese fino alle estremità dell' impero. Narrasi a tal proposito, che uno spagnuolo, dopo averla letta, venne da Cadice a Roma espressamente per conoscerlo di persona, e tornò poi subito in patria. Null' altro si sa di quanto riguarda la persona di *Tito Livio*. Egli abitava alternativamente Roma e Napoli ed era stato ammesso da Augusto a quella famigliarità, cui ammesso aveva egli pure Virgilio, Orazio, Vario; ciò però non alterò in lui l' imparzialità dello storico, e seppe egli lodare senza riguardi Bruto e Cassio, e specialmente Pompeo a tal punto, che Augusto lo chiamava scherzando *il pompeiano*. Gli aveva affidata l' educazione di Claudio, poi imperatore, che per suo consiglio aveva impreso a scrivere storia, nel qual genere la testimonianza degli antichi assicura che riusciva bene. Dopo la morte d' Augusto, il grande storico tornò a Padova, e vi morì nel 770 di Roma, 17 di Gesù Cristo, nel giorno stesso della morte di Ovidio. Nel palazzo della Ragione in Padova vedesi il di lui mausoleo. — Si dubita se avesse egli stesso diviso in deche la sua *Storia*, cioè in parti di dieci libri per cadauna. Dei 140 libri di essa, non ne giunsero fino a noi che soli 35, alcuni dei quali anche non interi; e non si rinvennero che in più epoche. *Erpenio* aveva assicurato possedersi dagli Arabi una traduzione dell' intera sua opera, che alcuni dicevano trovarsi a Fez, altri alla Goletta, ed altri nella biblioteca dell' Escuriale. Il celebre viaggiatore *Della Valle* assicurò che nel 1615 la biblioteca del serraglio aveva un *Tito Livio* intero, aggiungendo che l' ambasciatore di Francia Harley avevane offerto 10,000 scudi al bibliotecario, che li aveva anche accettati, ma che non potè mai rinvenir l' opera. Alla dolorosa mancanza di sì gran parte dell' immortale lavoro contribuì Caligola, che odiando Omero, Virgilio e *Tito Livio*, cui chiamava *verbosi*, volle banditi i loro scritti e le loro immagini da tutte le biblioteche; e papa Gregorio Magno, che vuolsi aver fatto ardere tutti gli esemplari della storia di *Tito Livio* che si poterono rinvenire, perchè i prodigi che vi si raccontano poteano sembrar favorevoli alla causa del paganesimo. — *Quintiliano* paragona *Tito Livio* ad Erodoto, e lo mette pel suo puro e perfetto gusto allato a Cicerone. Variatissimo e pur sempre sostenuto è il suo stile, e meritevole dei massimi elogi. *Pollione* gli rimproverava la *patavinità*, e non sono gli eruditi d' accordo sul vero significato di questo vocabolo: chi pensa che si riferisca alla semplice ortografia; altri, alla ripetizione di varj sinonimi nello stesso periodo; *Rollin*, a frasi ed espressioni che sapevano di provinciale; e *Vossio* parimente; altri finalmente, ad una pronuncia alquanto diversa da quella dei Romani. Il difetto che con più ragione gli si può apporre, è il suo amore eccessivo per la repubblica, che gli fa esagerare le gesta, le vittorie, le virtù repubblicane dei Romani; dissimulare od attenuare i loro vizj ed errori; e parlar di Roma nascente come della capitale d' un grande impero, fondata per l' eternità, ed il cui ingrandimento non ha confini. Comunque sia, egli è, in unione a Sallustio ed a Tacito, il modello degli storici, e forse, come Cicerone, la disperazione dei traduttori. Enrico IV diceva che avrebbe data una delle sue provincie per la scoperta d' una sola deca di *Tito Livio*. La più rara delle sue edizioni è quella di Venezia del 1470, e le migliori sono quelle di Elzevir, 1634; *cum notis variorum*, 1678; *ad usum Delphini* 1676 e 1680; di Due-Ponti, 1784; e d'Ernesti, 1801-1805. Fu *Tito Livio* tradotto in tutte le lingue. L' Italia ha la versione di Nardi, Firenze 1544, ristampata a Milano nel 1800. La migliore francese sembra quella di *Dureau De la Malle*, Parigi 1810 e 1812.

Tito Sabino Vespasiano (Flavio), *sm.* (St. rom.), imperatore romano nato il 30 decembre del 794 di Roma, 40 di G. C., primogenito di Vespasiano e di Flavia Domitilla. Fu educato alla corte di Nerone con Britannico, e siccome bevevano nella stessa tazza, ebb' egli a gustare della bevanda avvelenata con cui Nerone diè morte a suo fratello, e corse pericolo di seguir nella tomba quell' infelice principe. Si fece amare fin da fanciullo pel suo carattere e pel suo spirito, doni che in lui si svilupparono rapidamente. Un indovino gli promise l' impero mentr' era ancora nell' infanzia. Era versato nel greco, e cantava con grazia accompagnandosi coll' arpa. Dapprincipio abusò dei tanti suoi mezzi di seduzione e s' abbandonò in braccio ai piaceri tutti d' una corte dissoluta; ma ben presto Vespasiano il tolse a quell' ozio funesto per addestrarlo al mestiere dell' armi, nel quale era egli eccellente. Si segnalò col suo valore in Germania e nella Gran Bretagna. Nel 67 seguì suo padre in Giudea, e vi spiegò il valore ed il senno d' un gran capitano. Morti frattanto Nerone, Galba, Ottone e Vitellio, e fattosi padrone dell' impero Vespasiano, lasciò questi a *Tito* l' incarico di terminar la conquista della Giudea, ch' ei compiè in fatti colla presa e distruzione di Gerusalemme nell' anno 70 di G. C., e recatosi a Roma ottenne per decreto del senato gli onori del trionfo in unione a suo padre: l'arco trionfale erettosi in quell' incontro sussiste in Roma tuttora. Fin da quel momento divise *Tito* con suo padre il supremo potere, ed entrambi insieme esercitarono la censura, il tribunato e sette consolati. La sua estrema passione per Berenice, principessa giudea di cui s' era egli perdutamente innamorato nella gloriosa sua spedizione, e cui divisava di sposare, spiaceva sommamente ai Romani; l' aver egli ripudiata sua moglie Marzia Furnilla, della quale aveva una figlia, Giulia Sabina, dava maggior peso a tale supposizione. Vespasiano morì in giugno 79, e *Tito* divenuto imperatore rimandò tosto da Roma Berenice vincendo con lodevole sforzo la sua viva passione, e contro il desiderio di Berenice stessa: *invitus invitam*, dice *Svetonio*. Confermò in massa e con un solo decreto tutti gli atti di munificenza imperiale preceduti alla sua esaltazione, a dispetto del decreto di Tiberio che li voleva tutti nulli in quanto non fossero ad uno ad uno stati confermati; rispettò rigorosamente la proprietà; non fece mai il minimo torto ad un cittadino, rifiutò i doni ch' era usanza d' offrire all' imperatore, e non fu mai sorpassato in generosità da nessun sovrano. Notissimo è il suo detto *Amici, diem perdidi*, pronunciato una sera cenando, nel sovvenirsi che non aveva in quel giorno conceduta alcuna grazia. Non ordinò mai la morte di nessuno; due giovani patrizj condannati a morte dal senato come cospiratori contro di lui per innalzar sè stessi all' impero, ottennero da lui il perdono e furono invitati a cenare con esso la sera medesima. Benchè avesse tutte le ragioni di dolersi di suo fratello Domiziano ed anche di guardarsi dalle sue insidie, non lo assoggettò alla minima pena o privazione, lo fece suo collega nel consolato, e lo dichiarò suo socio e successore. Non fu rigoroso che coi delatori, cui fece frustare, rendere schiavi o rilegare in terre deserte ed inospite. Ultimò il famoso colosseo principiato da suo padre, e le famose terme ivi vicine: le feste per l' inaugurazione dell' anfiteatro furono d'un' estrema magnificenza e durarono cento giorni; in un sol giorno si diedero in ispettacolo 5000 bestie feroci. Sotto il migliore dei principi accaddero tre grandi sciagure: una terribile eruzione del Vesuvio, che seppellì parecchie città della Campania, e le ceneri che avean coperto il paese mescolandosi coll' aria produssero, dicesi, una peste sì violenta, che per qualche tempo morirono a Roma 10,000 persone al giorno. L' imperatore nulla ommise per mitigare i mali della Campania, ove si trasferì all' uopo in persona. In sua assenza un incendio fece in Roma gravissimi danni, distruggendo fra gli altri edifizii il Panteon, la biblioteca d' Augusto, il teatro di Pompeo, ed il Campidoglio stato allor allora ricostrutto. *Tito* pubblicò che tutte le perdite cagionate dall' incendio starebbero a suo carico. Dopo aver riparato a tante sventure, partì per la Sabina, paese ch' era stato la culla della sua famiglia, ma nel porsi in cammino era tormentato dall' apprensione di due sinistri presagi, cioè la rottura dei legami d' una vittima ch' egli aveva offerta in sagrifizio, ed il tuono uditosi in tempo sereno. Tutto ad un tratto è colto da febbre, vuol continuare il viaggio, monta in lettiga, il male raddoppia, ei si sente prossimo al suo fine; allora alza gli occhi al cielo e si duole di morire sì giovane senza averlo meritato, aggiungendo che non ha a pentirsi in tutta la sua vita che di una sola azione; sulla quale non sono gli autori d' accordo, opinando alcuni che volesse egli parlare d' un adultero commercio con Domizia sua cognata, ed altri, di non aver fatto morir Domiziano. Terminò egli la sua troppo breve carriera il 13 di settembre dell' anno 81 di G. C., non avendo regnato solo che due anni, due mesi e venti giorni. Tutti in Roma lo piansero come il più di-

lette padre, ed il senato s'adunò senza convocazione per tributargli lodi e testimonianze del più tenero affetto. Ei fu proclamato *amore e delizia del genere umano*, e sarà sempre citato come il migliore ed il più amabile di tutti i sovrani. Bello è verissimo è il sentimento espresso da Voltaire nei seguenti versi d'una sua epistola a Federico II:

Jerusalem conquise et ses murs abattus
N'ont point éternisé le grand nom de Titus;
Il fut aimé; voilà sa grandeur véritable.

Esistono varie sue medaglie, ma rari sono i suoi ritratti; due se ne vedono di marmo, uno nel Campidoglio, e l'altro nel museo di Firenze, ed una bella sua testa colossale con un altro busto, nella villa Albani.

Tito (El), *sm.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Potenza a 2 1/2 S. S. O. da questa, cant. di Picerno, con bellissima chiesa parrocchiale, convento, e 4,400 abitanti.

Titoláre, *att.* (Filol.), intitolare. Ca.

Titoláre, *add. com.* (Filol.), che ha titolo, che appartiene a titolo. *Ivi.*

Titotário, *sm.* (Filol.), libro de' titoli, che serve di regola come usare i titoli. Alb.

Titoláto, ta, *add. mf.* (Filol.) V. Titolare.

2. — anche, *sm.*, personaggio che ha titolo di signoria o di dignità. Ca.

Títolo, *sm.* (Filol. ec.), dignità, grado; come che significhi tali cose. *Ivi.*

2. — iscrizione, denominazione. *Ivi.*

3. — inscrizione, memoria. G.-V.

4. — cognome. Ca.

5. — quel punto che si pone sopra la lettera *i. Ivi.*

6. — dedicazione, dedica. G.-V.

7. (T. eccl.) — il benefizio o il patrimonio che dee avere il cherico per essere ammesso agli ordini sacri. Ca.

8. (T. leg.) — ragione, diritto. *Ivi.*

9. (Antiq.) Ciò che i Latini chiamavano *titulus*, dicevasi dai Greci διδασκαλία, cioè *insegnamento, istruzione.* Avevasi un tempo il costume di apporre *titoli* o istruzioni in fronte ai componimenti teatrali che facevano conoscere il tempo, l'occasione ed i magistrati sotto i quali stati erano rappresentati; ciò però non facevasi che a quelli stati esposti nella celebrazione di qualche gran festa, come di Cibele, di Cerere, di Bacco, ec. Ma non ci resta più alcun intero titolo di nessuna greca o latina rappresentazione, nemmeno di quelle di *Terenzio*, non trovandovisi l'indicazione del prezzo, cioè del denaro pagato dagli edili per cadaun componimento; indicazione che avevasi gran cura di apporvi. Ecco un esempio di tai titoli ch'è quello della prima commedia di Terenzio; cioè l'*Andria*:

Titulus seu Didascalia.

Acta ludis Megalensibus, M. Fulvio et M. Glabrione aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio et L. Attilius Praenestinus - Modos fecit Flaccus Claudii filius, tibiis paribus, dexteris et sinistris. Et est tota graeca. Edita M. Marcello et Cn. Sulp. coss.

10. *Titolo dei manoscritti degli antichi*, il contenuto e il *titolo* del libro, dice *Winckelmann*, trovasi ripetuto alla fine dei manoscritti d'Ercolano, com'è provato da varj titoli che sono già stati svolti. Tale ripetizione dev'essere stata usata perchè il lettore potesse scorgere il *titolo* dell'opera da qualunque parte fosse stato il manoscritto rotolato. Osservisi pure, che il detto *titolo* è scritto immediatamente al disopra dell'opera cogli stessi caratteri del testo, ed un po' più abbasso trovasi ripetuto in caratteri più grandi.

11. Titolo, iscrizione che ponevasi sulle case. Quando gli antichi voleano vendere od appigionare le loro case, aveano l'uso come noi di porvi cartelli coll'iscrizione: *Casa da vendere*, *Casa da affittare.* Presso gli Ateniesi al tempo di *Solone*, i proprietarj che avevano le case o i poderi ipotecati, eran tenuti ad affiggervi sopra colonne o pali con cartelli indicanti le somme importate dall'ipoteca. Anche sugli altari ponevansi iscrizioni indicanti il motivo per cui stati erano eretti: così *Ara adoptionis* significava che l'altare era stato fabbricato nell'incontro d'un'adozione. I colpevoli condotti al supplizio portavano un cartello indicante il loro delitto. Le opere pubbliche portavano iscritto il nome del loro autore. Ma soprattutto le iscrizioni erano usate per le tombe. Presso i Greci queste incominciavano tutte da due lettere iniziali corrispondenti al *Diis Manibus* dei Latini. Gli schiavi esposti in vendita portavano al collo un *titolo* contenente la loro età, il paese, il prezzo, i difetti e le infermità. Anche i trionfatori avean cura di esporre in un'iscrizione un sommario delle gesta che li avevano resi degni degli onori del trionfo. A tutti questi affissi davasi generalmente la denominazione di *titoli.* Noel.

Titon Du Tillet (Evarardo), *sm.* (St. lett.), celebre pel suo zelo per la gloria delle lettere, nato a Parigi nel 1677. Divenne assai giovane capitano di dragoni, e nel 1698 comperò la carica di maggiordomo della duchessa di Borgogna, poi delfina. Rimasto senza impiego nel 1712 per la morte di quella principessa, visitò l'Italia e vi per-

fezionò il suo genio naturale per le belle arti. Di ritorno, fu fatto commissario provinciale di guerra. Concepì fino dal 1708 l'idea di erigere un durevole monumento alla gloria di Luigi XIV, e fattolo eseguire in piccolo, sotto il nome di *Parnaso francese*, da Luigi Garnier allievo del famoso Girardon, lo fece dipingere ed intagliare, ed ebbe l'onore di presentarne il quadro e l'intaglio al re Luigi XV nel 1723. Fece coniare a propria spese una serie di medaglie, rappresentanti Luigi XIV ed i principali poeti e musici del suo regno; cioè 28 pei primi, e 6 pei secondi. Il suo zelo per le lettere avea diffusa la sua riputazione presso gli esteri, e fu fatto membro della maggior parte delle accademie di Europa, nell'atto che quelle di Parigi non gli fecero quest'onore. Ei morì in decembre 1762. Il modello del suo *Parnaso francese* conservasi nella reale biblioteca di Francia. Ei lasciò: *Saggi sugli onori e sui monumenti accordati agl'illustri dotti durante la serie dei secoli*, che contiene una idea dell'origine e del progresso delle scienze e delle arti.

Titóne, *sm.* (Mit.), il più avvenente giovane del suo tempo, figlio di Laomedonte re di Troia e di Strimo figlio dello Scamandro, e fratello di Priamo. Era celebre cacciatore, e trovandosi sempre esposto agli sguardi dell'Aurora quand'essa usciva in Oriente, fu da essa perdutamente amato, e rapito sul suo carro per isposarlo. Ei la rese madre di Memnone e di Ematione. Avendo dimandato a sua moglie il dono dell'immortalità obbliando di chieder quello dell'eterna gioventù, divenne sì decrepito e tanto inutile per l'Aurora, che la vita gli era insopportabile. Era giunto a tale che d'uopo era fasciarlo come un bambino; e finalmente chiese ed ottenne d'esser trasformato in cicala. *Hesiod. Theogon.* 994; *Virg. Georg.* 1, 447; 3, 328; *Diod. Sic.* 1; *Apollod.* 3, 6; *Dict. Cret.* 4, *c. ult.*; *Quint. Calab.* 2, 114.

Titonónia (*Reggia*), *add. f.* (Filol.), nome di un rinomato palagio d'Etiopia. *Quinto Curzio* dice (4, 8) che la curiosità di vederlo spinse Alessandro quasi al di là dei confini del sole. *Diodoro Siculo* riferisce (2, 119) che Memnone, generale degli Etiopi e dei Susiani edificò un magnifico palazzo nella fortezza di Susa, palazzo che portò il nome di lui fino allo stabilimento della monarchia dei Persiani; ma, aggiugne quest'autore, gli Etiopi pongono in dubbio questo tratto di storia, e mostrano ancora quel celebre palazzo di Memnone, che conserva tuttora il nome del suo fondatore.

2. (Mit. e Filol.) Titononia, (*Sposa* o *Diva*), l'Aurora moglie di Titone.

3. (Bot.) — *sf.*, genere di piante della famiglia delle *sinantere*, della tribù delle *eliantee*, e della singenesia poligamia frustranea stabilito da *Enrico Cassini* con questo nome mitologico, desunto dal color d'Aurora che hanno i loro fiori. La specie più osservabile è la *tithonia tagetiflora*.

Titóno, *sm.* (Entomol.), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, stabilito da *Megerle* col *curculio ligustri*, desumendo tal nome dal vedersi quest'insetti svolazzare in copia presso i ligustri allo spuntar dell'Aurora.

Titórea, *sf.* (Mit. e Geogr. ant.), una di quelle ninfe che nascevano dagli alberi e particolarmente dalle querce. Abitava essa alla sommità del Parnaso, cui diede il suo nome. Questo nome si comunicò poi a tutto il distretto, ed anche alla piccola città di Neone nella Focide.

2. (Geogr. ant.) — città della Grecia, nella Focide, situata sul monte Parnaso, distante 24 stadii da Delfo. *Erodoto* dice (l. 8), che presso la città di Neone eravi una cima del monte Parnaso chiamata *Titorea*; ma *Pausania* asserisce che tutta la contrada chiamavasi un tempo *Titorea*, e che in seguito gli abitanti dei villaggi essendosi stabiliti nella città di Neone, appoco appoco prese pur questa il nome di *Titorea*; egli aggiunge che, circa 30 anni prima della nascita di lui, fu la detta città rovinata, ma vi si vedeano tuttora le vestigia d'un teatro e d'una pubblica piazza, e vi restava un bosco sacro a Minerva, un tempio colla statua di questa dea, e la tomba d'Antiope e di Foco. A 70 stadii di distanza eravi il tempio di Esculapio Arcagete, ch'era in tutta la Focide sommamente venerato; gli s'immolavano vittime d'ogni specie, tranne capre. A 40 stadii più oltre eravi un recinto contenente una cappella d'Iside, in onore della qual dea tenevansi a *Titorea* due annue fiere ch'erano precedute da tre giorni di sacrifizj e cerimonie. — L'olio dei dintorni di *Titorea* era tanto squisito, che ne veniva inviato agl'imperatori romani. Noel.

Titormo, *sm.* (St. ant.), pastore d'Etolia, soprannominato *Ercole*, che superava di forza il celebre Milone crotoniate. *Aelian.* 11, 22; *Herod.* 6, 127.

Titra, *sm.* (Mit. e St. gr.), figlio di Pandione.

Titrambo, *sf.* (Mit. egiz.) (voce egizia che significa *che ispira furore*), nome sotto il quale gli Egizj indicavano Iside sdegnata, che i Greci chiamavano *Ecate*. L'identità di *Titrambo* e di Ecate è provata da un passo di *s. Epifanio* (*Adv. Haer.* 3, 1093), il

solo autore che ci abbia conservato questo nome egizio. *Jablonski* (*Panth. Aegypt.* 1, 6) ha cercato nella lingua copta l'etimologia di *Titrambo*, e l'ha trovata in *tithra-embo*, cioè *furioso per ira* o *che rende furioso*. Aveva *Titrambo* grande analogia con Brimo, soprannome di alcune dee greche, come Ecate e, secondo *Arnobio* (*Adv. Gent.* 1, 170), Cerere, la quale fu così chiamata pel violento furor che agitavala contro il rapitore di sua figlia (V. Brimo). Alcuni Greci hanno confuso *Titrambo* con Nemesi, perchè quest'ultima era la dea vendicatrice dei delitti e la nemica dei superbi; ma la vera sua rappresentazione nella greca mitologia è Ecate, cui *Licofrone* (*Cassandra*, v. 1176) chiama anche *Brimo Triformis*. Dicendo il sovraccitato *s. Epifanio* che gli uni si facevano iniziare nei misteri di *Titrambo* e gli altri in quelli di Termuti, ne desunse *Jablonski* l'identità di queste due dee, intendendo di conformarla anche all'interpretazione della voce copta *termouth*, che vale *quella che dà morte*; ma sembrerebbe invece doverne anzi desumere la diversità, giacchè se *Titrambo* e *Termuti* state fossero una sola e medesima dea, non si avrebbe potuto dire che i devoti s' iniziavano ai misteri chi dell' una e chi dell'altra, ma soltanto, che altri l' appellavano con uno dei due nomi, ed altri coll'altro.

Titraúste, *sm.* (St. ant.), satrapo persiano, che per ordine di Artaserse trasse a morte Tissaferne. Ebb' egli in seguito il comando dell'esercito persiano, e fu vinto da Cimone generale ateniese.

2. — altro ufficiale della corte di Persia, nella quale era questo un nome comune. *Plut.*, *Corn. Nep.*

Titrónia, *sf.* (Mit. e Filol.), sotto questo nome riceveva Minerva culto divino dai Mirrinusii presso i quali era probabilmente passato da Titronia. Noel.

Titrónia, *sf.* (Geogr. ant.), città della Focide, dalla quale venne probabilmente il nome di *Titronia* a Minerva, presso i Mirrinusii. *Id.*

Titschein (*Neu*), *sm.* (Geogr.) (in boemo *Nowy-Gicsin*, c. di Moravia, circ. di Prerau, a 4 l. E. N. E. da Weisskirchen, e 3 1/4 S. E. da Fulnek sul pendio d' una collina, presso un piccolo affluente di destra dell' Oder, ben fabbricata, con 2 sobborghi, manif. di panni, e 5,600 abitanti.

Titsinch (Isacco), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nato in Amsterdam verso il 1740, passò di buon' ora alle Indie Orientali, entrò nell'amministrazione della compagnia olandese, e vi ottenne la carica di consigliere. In forza del suo vigoroso temperamento e del suo umore sempre eguale e giocondo, affrontò impunemente per 17 anni i sinistri effetti del clima di Batavia sì fatale agli Europei, e vide due volte rinnovarsi per morte l' intero corpo di cui facea parte. Nel 1778 fu inviato al Giappone come capo del commercio, e vi rimase lungo tempo nell' isola di Desima, ove gli Olandesi sono come prigionieri; andò più volte come ambasciatore della compagnia a Yedo a far omaggio all' imperatore, e co' suoi modi cortesi riuscì a farsi degli amici in quella nazione, ch' è tutta diffidenza verso gli Europei; stringendo specialmente un intimo legame col principe suocero dell' imperatore che regnò dal 1780 al 1786, e tenendo poi con esso e con altri Giapponesi di distinzione un regolato carteggio, che gli fornì preziose notizie su quel sì poco noto paese. Ei partì dal Giappone nel 1784, seco portando una quantità di oggetti curiosi, e poco dopo fu fatto governatore di Chinchura, banco del Bengala in riva al Gange, una lega sopra Chandernagor. Andò in ambasciata anche presso un monarca dell' Asia orientale, e nel 1794 fu eletto ambasciatore a Peking, ove giunse il 9 gennaio 1795, vi ottenne parecchie udienze, fu invitato a feste e divertimenti della corte, e fu ammesso nei giardini d' Yuen-min-yuen. Uscì di Peking il 15 di marzo, e nel ritorno a Canton fu in più luoghi convitato a nome dell' imperatore. Tornò in Europa dopo un soggiorno di 32 anni in Asia, recando una facoltà considerabile di cui fe' parte alla sua famiglia. Morì in patria in febbraio 1812, lasciando varj manoscritti sulla cui scorta si pubblicarono: *Cerimonie usate al Giappone pei matrimonj e pei funerali; Memorie ed aneddoti della dinastia regnante al Giappone, colla descrizione delle feste e cerimonie praticate nelle diverse epoche dell' anno a quella corte; Enciclopedia giapponese*, raccolta rara ed importante; ec.

Tittel, *s. com.* (Geogr.), villaggio della Schiavonia militare, capol. del distr. reggimentale dei Tchaikisti, a 7 1/2 l. E. S. E. da Peterwaradino, e 10 1/4 N. da Belgrado, sulla destra della Theiss, con due chiese, scuola normale tedesca, e scuola greca. Vi si osservano gli avanzi d' un trinceramento che vi avevano eretto i Romani.

Tittmáning, o

Tittmóning, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. dell' Isar, capol. di presidiale, a 3 l. S. S. O. da Burghausen, e 19 E. da Monaco, sopra un monte alla sinistra della Salga, con una gran piazza pel mercato, 3 fontane, 2 ospedali e 2100 abitanti. — Il presidiale ne ha 10,500.

Titúrio, *sm.* (St. rom.), luogotenente di Cesare nelle Gallie, ucciso da Ambiorige. *Caes. Comm.* 5, 29.

2. — favorito di Giulia Silana. *Tac. Ann.* 13.

Tiukea, o Tivokea, *sf.* (Geogr.), is. del gr. Oceano Equinoziale, nel gruppo del re Giorgio, lungo 6 l., di forma ellittica, bassa, con un gran lago nel mezzo; abitata da selvaggi vigorosi, di color nerognolo e punzecchiati, vestiti d' una semplice cintura sotto le reni, ed armati di clave e picche. Non vi sono altri quadrupedi che cani.

Tiumen, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., gov. di Tobolsk, a 45 l. S. O. da questa, capol. di distr., sulla destra della Tura, al confluente del Tiumenka, con 3 chiese di pietra e 6 di legno, un convento, un sobborgo, fonderia di campane, fabbr. di sapone e considerabili conce di pelli. Abitanti 10,500. — E' la prima città stata fabbricata dai Russi in Siberia, e lo fu nel 1586, nel sito d' una città tartara, della quale vedonsi tuttora gli avanzi.

Tiverton, *s. com.* (Geogr.), città d' Inghilterra, contea di Devon, a 5 leghe N. da Exeter, sul pendio d'un monte, alla sinistra dell'Ex, lungo 1/3 di l., con 4 vie principali, e case parte di mattoni e parte di pietra e coperte di ardesia. I principali edifizj sono il vecchio castello, la chiesa, il collegio ed il palazzo civico. Ha parecchi luoghi di culto, grande scuola di carità, bel mercato, ospedale, varj stabilimenti di beneficenza, manifatture di saie, più mercati settimanali, 2 fiere e 9000 abitanti. — E' antichissima ed aveva un tempo il nome di Twyfordtown. Ebbe danni considerabili da tre incendi; quello del 1612 la distrusse quasi totalmente.

Tívoli, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tibur*), città degli Stati della Chiesa, comarca di Roma, a 6 leghe E. N. E. da questa, e 3 1/2 N. N. O. da Palestina, alla sinistra del Teverone; in vetta ad un ameno colle, cinto d'olivi ed alberi fruttiferi. La sua origine perdesi nella caligine dei secoli eroici e se ne fissa la fondazione all'anno 402 avanti Roma; di che V. Tibur. L'odierna città è d'aspetto mediocre, sebbene vi si vedano qua e là moderni ed eleganti palazzi. Fra le varie chiese si distingue la cattedrale che riconosce l'origine dal pontefice Iginio nel 154. Vi son pure molti conventi d' ambi i sessi, collegio, seminario detto tiburtino, accademia ecclesiastica e 2 ospedali. Ma ciò che più di tutto rende famosa questa città, è la rinomatissima cascata del fiume già *Percusio*, indi *Aniene*, attualmente *Teverone*: esso vi scende dalla vetta della roccia a 160 piedi d'altezza, e cadendo ha scavato nel vivo sasso degli abissi prima di giungere all'alveo: essi chiamansi *Grotta di Nettuno* e *Grotta delle Sirene*; l'acqua di esso fiume, dopo aver servito a varj opificj, ritorna all'alveo, e produce le graziose *Cascatelle*, la prima delle quali a due e la seconda a tre intervalli, che formano il più grazioso e sorprendente spettacolo. Si tengono a *Tivoli* due fiere di 10 giorni per cadauna, e vi si contano 6000 abitanti. Essa è capoluogo d' un distretto che racchiude 6 governi.

2. (Litol.) Tivoli, (*Pietra di*), nome d'una pietra che trovasi nelle vicinanze di *Tivoli*, di color cinericcio misto di verdognolo, porosa e piena di macchie brune e micacee. *Acosta* la pone fra le pietre bige, e *La Condamine* la considera una lava prodotta da vulcani. Chiamasi anche *pietra tiburtina*, e *peperino di Roma*.

Tivy, o Towey, *s. com.* (Geogr.), fiume del paese di Galles, ch'esce da una considerabile palude della valle di Berwin, contea di Cardigan, bagna Llandovery, Llandilovawr e Caermathen; e 3 leghe sotto quest'ultima si scarica nella baia di Caermarthen formando un vasto estuario, dopo circa 25 leghe di corso; è navigabile fino a Caermarthen per navigli di 300 tonnellate.

Tixtlan, *s. com.* (Geogr.), vill. del Messico, stato del Messico, in amena valle, abitato da circa 600 famiglie; vi risiede ordinariamente il governatore di Acapulco, nei tempi malsani dell'anno.

Tiz, o Tiza, o Canasida, *s. com.* (Geogr.), città e porto del Beluchistan, prov. di Mekran, distr. del suo nome ch'era un tempo una piazza importante; ma è ora sommamente decaduta.

Tizia, lo stesso che Titia § 1.

2. (St. rom.) — *add. f.*, legge decretata sotto gli auspizj di P. Tizio tribuno della plebe, nel 710 di Roma, con cui Ottavio, Antonio e Lepido furono preposti sotto il nome di triumviri al governo della repubblica. Noel.

3. — legge che ordinò che i questori traessero a sorte le provincie nelle quali esercitar doveano le funzioni della lor carica. *Id.*

Tiziána Flavia, *sf.* (St. rom.), imperatrice romana, moglie di Pertinace, che il disonorò coi suoi corrotti costumi. Dopo la morte del marito cadde in povero stato, e passò nell' oscurità il resto di sua vita. Noel.

Tiziano (Attilio), *sm.* (St. rom.), cavaliere romano, che fu tratto a morte d' ordine del senato, per aver preso la porpora imperiale l'anno 166 di G. C. Fu egli il solo che sotto il regno di Antonino Pio subì il supplizio. *Id.*

2. Tiziano, fratello di Ottone imperatore romano. Noel.

3. (St. pitt.) — (Tiziano Vecelli, o Vecellio, o il), il più gran pittore della scuola veneta, ed uno dei tre più gran pittori che sieno comparsi dopo il risorgimento delle arti, nato a Pieve di Cadore, capoluogo di distretto della provincia di Belluno, nel 1477 (essendosi ingannato *Vasari* nel farlo nato nel 1480). Posto sotto un maestro di villa si sentì nato per le arti e diede prove non dubbie di gran talento per la pittura. Fu mandato a Venezia, ove frequentò la scuola di Sebastiano Zuccato, buon mussaicista ma debole disegnatore. Tratto dalla fama di Gentile Bellini si acconciò con lui, e questi, in vista del poco impegno con cui vedeasi da *Tiziano* imitato, osò dirgli che non sarebbe mai che uno scarabocchiatore. Ciò non lo avvilì; si allontanò da Bellini e frequentò Giorgione, che brillava per la vivezza del colorito; profittò pure dell' arrivo a Venezia di alcuni pittori fiamminghi, le cui opere piene di verità e di vigore diedero dapprincipio al suo stile una specie d' indecisione. Ma conveniva scegliere tra i grandi modelli che incominciavano già ad apparire in Italia. Lo spirito umano avea già ricevuto un forte impulso dal trionfo del platonismo, dalla scoperta del nuovo mondo e dalla stampa; nulla avea potuto precidere il volo dell' ingegno degl'Italiani. Tutti gli sguardi eran fissi sugli ammirabili cartoni che Leonardo e Michelangelo aveano esposti a Firenze, allorchè una seconda lizza s'aprì in Venezia, ove i dotti pennelli di Giorgione e di *Tiziano* impiegati furono ad abbellire la facciata del nuovo Fondaco dei Tedeschi; ove il voto generale diede la palma a *Tiziano*, il cui *Trionfo di Giuditta* fu un vero trionfo pel pittore. Dopo tale splendida prova ei condusse il celeberrimo quadro dell'*Assunta* per la chiesa dei Frari, ch'è ora il primario ornamento della ricchissima accademia di belle arti di Venezia; capolavoro che innalzò *Tiziano* ad un tratto al disopra di tutti i suoi rivali. Dipinse poi a Vicenza ed a Padova, mostrandosi ovunque degno della sua fama. Nel 1512 fu dichiarato *sensale del fondaco dei Tedeschi*, bizzarro titolo ch' equivaleva in realtà a quello di *primo pittore della veneta repubblica*. Sparsasi la sua fama per tutta Italia, il duca di Ferrara lo impiegò nell' abbellire la sua residenza detta *il Castello*, ove *Tiziano* dipinse il *Trionfo d' Amore* e quei famosi *Baccanali*, che Agostino Carracci proclamò per *i primi quadri del mondo;* che servirono di studio al Poussin, al Baroccio, all'Albani; che furono copiati da Rubens; e che Mengs non vedeva mai senza andare in estasi di ammirazione; raccontasi che quando furono trasportati in Ispagna, il Domenichino ebbe a struggersi in lagrime pensando alla perdita che faceva l' Italia. Si afferma che durante il soggiorno di *Tiziano* a Ferrara fu spesso consultato dall' Ariosto sulle descrizioni del suo divino poema, e che in ricambio attingeva alla vena inessiccabile di quel sommo poeta. Ivi condusse il celebratissimo *Cristo della moneta*, ch' è ora uno dei principali gioielli della galleria di Dresda, e di cui esistono ripetizioni a Firenze e nell'Escuriale. Reduce a Venezia nel 1615, fu invitato dal papa a Roma, ma distolto venne dai suoi amici dall' accettare l'onorevole invito. Francesco I gli fece lo stesso eccitamento, ma senza un miglior risultato. A quell' epoca del suo soggiorno in Venezia spettano l'*Annunziata*, il *s. Sebastiano* (di cui ebbe a dire il Pordenone vedendolo la prima volta, *quello non è colore ma carne*), il *S. Giovanni nel deserto*, e specialmente il *S. Pietro Martire*, quadro in cui *Tisiano* ha superato sè stesso, che passa per l'opera sua capitale, e riguardasi come uno dei tre primi quadri del mondo: il senato veneto ne aveva vietato l'uscita dal suo stato *sotto pena di morte*, nè ci volle meno della spada del conquistatore dell'Europa perchè violato venisse tale decreto. Nel 1629 si recò a Bologna per fare il ritratto di Carlo V, la somiglianza del quale superò ogni credibilità: Carlo colmò il pittore di onori e di ricchezze: i principi, i cardinali, le più avvenenti dame, gli uomini più celebri, vollero tutti esser dipinti dal sommo pittore: l' imperatore lo fece cavaliere e conte palatino; in pubblico, al passeggio, a cavallo, gli cedeva sempre la destra; e quando i cortigiani gliene facevano osservazione, rispondeva ch'ei potea ben creare quanti cavalieri e duchi voleva, ma che non avrebbe mai trovato un altro *Tisiano*: un giorno raccolse il pennello cadutogli di mano e glielo porse dicendogli: *Meritate d' esser servito da un imperatore.* Il senato veneto nel 1545 lo esentò da una nuova imposta cui eran soggette tutte indistintamente le classi dei sudditi. Ei partì quell' anno per Roma a visitare il papa, che ne avea ottenuto la promessa a Bologna quando si era fatto da lui dipingere. Il duca d' Urbino gli andò incontro e lo condusse solennemente nel suo palazzo, indi lo fece scortar fino a Roma, ove fu alloggiato nel palazzo di Belvedere e ricevuto da Michelangelo cui avea sommo desiderio di conoscere; Raffaello era già morto. Soggiornò un anno a Roma, dipingendo pel papa e pei Farnesi, e facendo tra le al-

tre opere quella bella *Danae visitata da Giove*, che in pioggia d'oro gli cade sul seno, e dove un braccio di Cupido, che staccasi dal fondo del quadro, passa pel più ardito scorcio che sia mai stato concepito. Da Roma *Tiziano* andò a Firenze, ove non ispirò verun entusiasmo, e non fu nemmeno incaricato di far il ritratto di Cosimo De'Medici. Tornato in patria, ove gli amici lo bramavano e dove era chiamato dal suo amore, s'applicò di nuovo con ardore al lavoro, sebbene avesse già 71 anno. Carlo V, che non sapea star senza di lui, lo chiamò due volte in Augusta, divenuta allora il soggiorno dei più illustri personaggi d'Europa, e lo condusse seco in Innspruck, ov'ei fece per lui il famoso quadro della *Trinità* a cui gli angeli presentano la famiglia imperiale: composizione mirabile, in cui tutto contribuisce ad immerger l'anima nell'estasi e nel rapimento; trovasi all'Escuriale. Reduce a Venezia, fu ammesso in collegio per ragguagliarlo del suo viaggio: onorevole distinzione non concessa che agli ambasciatori. Fu invitato ad abbellire la sala del consiglio, ma sopraccaricato di lavori si fece surrogare da Tintoretto, Paolo Veronese ed Orazio Vecelli suo figlio. Condusse numerosi dipinti per Filippo II di Spagna, *Diana ed Atteone, Andromeda e Perseo, Medea e Giasone, Siringa e Pane, Venere e Adone*, che sono tutti piuttosto poemi che quadri. Gran numero delle più belle sue opere sono in Ispagna, ove trovansi, può dirsi, sepolte nell'Escuriale, ed ove parecchi di esse perirono nell'incendio del Pardo del 1608: perdita veramente lagrimevole e irreparabile. Narrasi che in quell'infausto evento, Filippo III si consolò della perdita di quel palazzo, udendo che avevasi potuto salvare la *Venere* di *Tiziano*. Questi passò qualche tempo in casa di Nicolò Frangipani a Tarcento, e presso Adriano da Ponte a Spilimbergo, ove Irene figlia di quest'ultimo gl'ispirò la più tenera affezione, ed ebbe da lui lezioni di pittura. Addolorato dalla morte del suo benefattore Carlo V, da quella immatura della quacenneata Irene e dai traviamenti di suo figlio Pomponio che avea fatto far canonico a Milano, si diede ai soggetti sacri, e dipinse il *Martirio di s. Lorenzo* che trovasi a Venezia reduce da Parigi, la *Flagellazione* ch'è nella galleria reale a Lisbona, la *Maddalena* di cui esistono ripetizioni a Venezia, a Firenze ed all'Escuriale, e che fu da tanti celebri intagliatori eseguita, e specialmente quella famosa *Cena* ch'egli dichiarava la miglior sua opera, e che trovasi nel refettorio dell'Escuriale. Avea già tocco il centesimo anno d'età, senza che una vita sempre attiva e il feconda di prodigi gli avesse tolta in minima parte la sua energia, quando una malattia contagiosa manifestossi in Venezia; egli voleva rifuggire in Cadore, ma rimase per le assicurazioni di Mercuriale e Capodivacca che dichiararano non comunicabile quel morbo: ne fu assalito e morì vittima della sua fiducia. Il senato, derogando in suo favore ad un severissimo regolamento prescrivente la distruzione dei cadaveri degli appestati, permise ch'ei fosse tumulato nella chiesa *dei Frari*. Nessun monumento gli fu eretto, nemmeno da suo figlio Pomponio ch'ereditò la sua riflessibile facoltà, e soltanto una mano estranea scolpì sulla sua semplicissima pietra sepolcrale il seguente distico:

Qui giace il gran Tiziano di Vecelli
Emulator de' Zeusi e degli Appelli.

Tiziano non lasciò intatto alcun genere: il suo talento gli abbracciò tutti, ed ei seppe brillare egualmente nei soggetti sacri, profani, mitologici e campestri, non che nel ritratto. Nelle sue composizioni, nulla è inutile e tutto appare necessario. Pittore inimitabile della natura, riuscì soprattutto eccellente nell'esprimere le più dilicate gradazioni, i più contrarj sentimenti. Il suo pennello seppe imprimere l'orror della morte sul volto di s. Pietro martire, la rassegnazione su quello del Salvatore, il *pudore nella Vergine*, la vergogna in *Calisto*, l'*innocenza negli* angeli, la voluttà in Venere, il dolore in Maria, l'ebbrezza nelle baccanti. Ei sapeva inoltre esprimere a meraviglia i varii gradi della stessa passione: per esempio, nella *Deposizione di Cristo nel sepolcro* tutti sono addolorati; ma si vede la Vergine soffrir più della Maddalena e di s. Giovanni, e questi più di Giuseppe e di Nicodemo. Anche nei ritratti, oltre alla somiglianza dei lineamenti, ei seppe improntare il carattere dominante del soggetto che ritraeva; e vedesi la spagnuola gravità in Carlo V, lo spirito cavalleresco in Francesco I, la dissimulazione in Filippo II, l'impudenza nell'Aretino, l'abitudine della meditazione nel Bembo. A tutte queste qualità più che sufficienti per costituire il gran pittore, *Tiziano* accoppiò quella d'esser il primo colorista d'Italia: si tentò invano, sacrificando anche qualche suo quadro, di scoprire il suo segreto; questo rimase sempre occulto, e l'occhio più esercitato lusingasi invano di segnir le tracce d'un pennello i cui prodigi non saranno mai abbastanza ammirati. Le sue opere adornano le primarie gallerie dell'Europa. Il suo ritratto originale esiste

nella galleria di Firenze. Due medaglie furono coniate in suo onore; l'una è opera di Varino, l'altra di Cornelio.

Tizii, *sm. pl.* o *add.* (Filol.); eravi in Roma un collegio di sacerdoti chiamati *Tizii sodales*, le cui funzioni consistevano nel fare i sacrifizj e le cerimonie dei Sabini. Dice *Tacito*, che furono istituiti da Romolo per onorar la memoria di Tazio soprannominato Tito. *Varrone* facea derivare il loro nome da *Titiis avibus*. Non si conoscono uccelli di questo nome, e *Servio* dice soltanto che i palombi o colombi salvatici sono stati chiamati *tetae*.

Tizio, *sm.* (Mit.), gigante rinomato, che *Apollodoro* ed *Apollonio* di Rodi fanno figlio di Giove e di Elara figlia di Orcomeno. *Omero* lo qualifica figlio della Terra; la quale era riguardata come madre di tutti i giganti. Elara stette tutto il tempo della sua gravidanza nascosta in grembo alla Terra ond'evitare la gelosia di Giunone, e Giove che ve l'aveva rinchiusa ne la trasse quando fu per partorire; ma *Tizio* era di sì gran mole, che nel darlo alla luce essa perdette la vita. La Terra fu incaricata di nudrirlo ed allevarlo, per cui *Virgilio* lo chiamò *Terrae alumnum*. Divenuto adulto, il suo corpo copria nove jugeri di terra. Narra *Igino* che Giunone, gelosa dell'amore di Giove per Latona, ordinò a *Tizio* di condurle quest'ultima, e che Giove irritato della violenza da lui fattale, lo precipitò con un fulmine nel Tartaro. Ma la tradizione comune dice che *Tizio* avendo incontrato Latona presso Pilo, primo nome della città di Delfo, se ne innamorò ed attentò al suo onore; avendo la dea chiamato in soccorso Apollo e Diana suoi figli, questi lo uccisero a colpi di frecce, indi fu precipitato nel Tartaro, ove, secondo *Igino*, un serpente gli va incessantemente rodendo le viscere, e, secondo altri, ciò fassi da un avoltojo o da due. — Secondo *Strabone*, era *Tizio* un tiranno di Panope, città della Focide, che per le sue violenze abborrito dal popolo fu ucciso da Apollo e Diana; egli aggiunge che nondimeno aveva nell'isola di Eubea, presso Lebadia, una cappella ed un'ara ov'era adorato. *Hom. Odyss.* 7, 325; 11, 576; *Apollod.* 1, 9; *Apollon. Rhod.* 1, 382-781; *Lucret.* 3, 999; *Pind. Pyth. od.* 4; *Virg. Aeneid.* 6, 595; *Ovid. Met.* 4, 456; *Stat. Theb.* 11, 12; *Senec. in Thyest. v.* 10; *Hygin. fab.* 55; *Strab.* 9.

2. (St. rom.) — (Proculo), cavaliere romano stato preposto alla custodia di Messalina. *Tac. Ann.* 11, 35.

3. — tribuno della plebe, autore della legge *tizia*. V.

4. Tizio, oratore molto screditato pei suoi corrotti costumi.

5. — uno degli assassini di Pompeo.

6. — ufficiale di Antonio.

7. — romano che predisse a Silla una vittoria.

8. (St. lett.) — poeta del secolo d'Augusto, autore di tragedie e di odi non pervenuteci. *Hor.* 1, *ep.* 3 v. 9.

Tizoiras, o Texoiras, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, provincia e distretto di Goyas, che scende dal pendio occidentale della grande Cordigliera, e scaricasi nell'Uraguay per la destra, dopo circa 60 l. di corso.

Tizzána, *sf.* (Geogr.), borgo di Toscana, provincia di Firenze, a 4 1/2 l. O. N. O. da questa, vicariato di Pistoia, e a 3/4 l. S. S. E. da questa, presso la destra dell'Ombrone, in ridente situazione, sopra una collina, con 7,600 abit.

Tizzo, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tizzone*. V.

2. (Mit.) — fatale, così chiamavasi il tizzone dalla cui durata dipendeva la vita e il destino di Meleagro figlio di Oeneo re di di Calidone.

Tizzonaio, *sm.* (T. de' vetrai), quel luogo donde s'introduce le legna, e si dà il fuoco alle fornaci da vetro. Alb.

Tizzóne, *sm.* (Tecnol.), pezzo di un legno abbruciato da un lato. Cr.

TJ

Tjanjor, *s. com.* (Geogr.), principato della parte occidentale dell'isola di Giava, al S. di Batavia ed all'E. della baia di Zandbogt, montuoso, pittoresco e fertile, sebbene non coltivato che verso il S. L'interno è pieno di deserti e di selve, covili di tigri, cervi e bufali. È poco popolato, ed ha Tjanjor per capoluogo.

2. — c. dell'isola di Giava, capoluogo del principato del suo nome, nel cui centro è situata, presso il monte Houang-Hedù, a 16 leghe S. S. E. da Batavia. E' la residenza del principe e considerabilmente popolata.

TL

Tlalocateütli, *sm.* (Mit. mess.), così chiamavasi presso i Messicani il dio dell'acqua.

Tlaloch, lo stesso che *Tescatilputza*. V.

Tlapuxahua, *s. com.* (Geogr.), borgo del Messico, stato di Mechoacan, a 18 l. E. N. E. da Vagliadolid, capoluogo di un distretto di miniere, ove si pagano i minatori. E' popolato da 600 famiglie.

Tlascala, o Tlascalla, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di La-Puebla, alle falde d' un alto monte, ed in riva ad un fiumicello che si scarica nell'Oceano. Sembra che fosse importantissima allorchè vi capitarono gli Spagnuoli la prima volta; e la sua popolazione, che valutavasi allora di 300,000 abitanti, è ora ridotta a 3 in 4,000. Il territorio è ben coltivato e produce molto maiz, dal che gli venne il nome, *Tlascala* importando *terra del grano*. Era anticamente un regno diviso in varii distretti, con un capo per ciascheduno, nominato *cacico*.

Tlasi, o

Tlasma, *sf.* o *m.* (Med. e Chir.) (v. gr. da θλάω, *infrangere*), depressione o rottura delle ossa fatta da istromenti contundenti, per cui le ossa che prima eran concave divengono convesse verso il cervello, e dove erano esternamente convesse fannosi concave. Viene da alcuni denominata *eligma* (da ἑλίσσω, *rivolgere*).

2. — depressione del cranio di un feto o di un fanciullo, fatta senza rottura da stromento contundente.

Tlaspi, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante a fiori polipetali, della tetradinamia siliquosa e della famiglia delle *crucifere*. Sono così denominate dai loro semi compressi e simili alle lenticchie; o, meglio, dal modo con cui si divide il loro frutto che sembra come spezzato. Bon.

2. I caratteri di questo genere sono: Calice a 4 fogliette, silicula rotonda, smarginata sulla sommità e divisa in due cellette da certa trammezza opposta al suo diametro maggiore.

3. — (*iberis semperflorens* Linn.), pianta che ha gli steli e i rami a cespugli; le foglie sparse, spatolate, lisce, integerrime, ottuse, carnose; fiori bianchi, porcellanacei, a corimbo terminante. Fiorisce dal decembre al marzo, ed è indigena nella Persia e nella Sicilia.

4. Altre due specie di questo genere, cioè il *tlaspi dei campi* (*thlaspi arvense*), e la *borsa di pastore* (*thlaspi bursa pastoris*), ambe comunissime nei campi e nei luoghi coltivati, furono già celebrate come diuretiche ed in particolare antiscorbutiche. La loro azione sulla economia animale si avvicina a quella esercitata da molte altre piante della stessa famiglia, se non che pare alquanto più languida; e quindi ora se ne fa poco uso. Inoltre queste due piante col prosciugamento perdono ogni proprietà.

Tlaspidio, *sm.* (Bot.) (v. gr. del diminut. di θλάσπη, *tlaspi*), specie di piante simili alla tlaspi.

Tlaspioide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θλάσπη, *tlaspi*, *cardamo salvatico*, e εἶδος, *somiglianza*), nome con cui fu da *Barrère* indicata la *dodonaea viscosa*; desunto dalla forma che presenta il suo frutto, simile a quello della *thlaspi bursa pastoris* di Linneo.

Tlepolémie, o

Tlepolémii, *add. f.* o *m. pl.* (Filol.), festa o giuochi che celebravansi in onore di Tlepolemo, il giorno 24 del mese macedone *gorpieo*, che corrisponde a luglio. I soli giovani erano ammessi a disputare il premio, il quale consisteva in una corona di pioppo. Noel.

Tlepolémo, *sm.* (St. ant. e Mit.), re dell' isola di Rodi, figlio d' Ercole e di Astioche o Astiochia, nato in Argo; uccise per inavvertenza Licimnio figlio d'Elettrione e fratello d'Alcmena nel voler percuotere uno schiavo, e fu quindi costretto ad esigliarsi dalla patria. Si ritirò dunque a Rodi, ove stabilì alcune colonie, e fu eletto re da quegli abitanti. Dopo avervi attivati saggi regolamenti partì per l' assedio di Troia con nove vascelli, lasciando il governo a Bota suo compagno nel partire dall' Argolide. Molto si distinse tra i Greci col suo valore, ma alfine fu ucciso, al dire di *Omero*, da Sarpedone, ed essendo la sua spoglia trasportata a Rodi, gli fu colà consacrato un monumento eroico, e fu pure istituita una festa in suo onore, che celebravasi con giuochi e combattimenti. *Pindaro* dà a sua madre il nome di Assidamia, ed il suo scoliaste dice *che in* ciò ei segue lo storico *Acheo*, il quale la Astidamia figlia di Amintore, nipote di Fere, e pronipote di Ormeno. Hom. Iliad. 5, v. 655; *Dares Phryg.* 14; *Dictys Cret.* 1, 14; *Apollod.* 2. 36; *Diod. Sic.* 5; *Hygin. fab.* 97-113; *Tzetz. ad Lycophr.* v. 911; *Schol. Pind. ad Od.* 6 *Olymp.* v. 36-59.

Tlesimene, *sm.* (St. ant. e Mit.), padre di Antoue.

Tlibócono, *sm.* (Malacol.) (v. gr. da θλίβω, *comprimere*, e κῶνος, *cono*), genere di conchiglie stabilito da *Péron*, il cui tipo trovasi nel museo di Parigi, ma che sembra doversi riportare alle *stomatelle* di Lamarck, dalle quali diversificano per la loro figura di cono compresso.

Tlipsi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θλίβω, *comprimere*), compressione o stringimento de' vasi per esterna cagione, o compressione cagionata allo stomaco da esorbitanza di alimenti quantunque buoni, o per affluenza d'umori, senza acrimonia, su quella parte. Bon.

Tlibencéfalo, *sm.* (Med. e Fisiol.), (v. gr. da θλίβω, *comprimere*, ed ἐγκέφαλος, *cervello*), feto mostruoso per ischiac-

cilamento di cervello, effetto di esterna causa traumatica.

Tlos, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Mileto e della ninfa Prassidice, fondatore di Tlos, città della Licia. Noel.

2. (Geogr. ant.) — *s. com.* città della Licia, nell' Asia Minore, di cui fu fondatore Tlos figlio di Mileto. *Id.*

TM

Tmireo, o Tmirio, *add. m.* (Mit. e Filol.), epiteto di Giove, perchè adorato sul monte Tmaro in Epiro. *Claudiano.*

Tmaro, *sm.* (St. ant. e Mit.), guerriero rutulo, citato da *Virgilio.* (*Aeneid.* 9).

2. (Geogr. ant.), — monte tra l' Epiro e la Tessaglia, alle cui falde era un tempio consecrato a Giove, secondo *Strabone* (7, 328), il quale lo chiama *Tomaro.* Anche *Plinio* e *Solino* leggono *Tomarus.* Le cento fonti che nascevano appiè di questo monte, furono da *Teopompo* celebrate.

Tmesi, *sf.* (Gramm.) (v. gr. da τμάω, dissus. per τέμνω, *tagliare*), figura per la quale dividesi in due una parola composta, frapponendone un' altra; per esempio *Virgilio* disse (*Aeneid.* 2, 709 *et alibi*): *Septem subjectá trioni*; e *Petrarca*: *Lasso non so, ma sì conosco io bene*, per *sibbene.*

Tmesipteride, o Tmesittéride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τμάω, *tagliare*, e πτέρις, *felce*), genere di piante della famiglia delle *licopodiacee*, stabilito da *Bernhardi*, il quale comprende una sola specie, ch' è la *tmesipteris tannensis* o *lycopodium tannense* di Sprengel; così denominato dal presentar l'aspetto d' una felce, e dall' aver le foglie come tagliate e troncate all' estremità. Sembra questa pianta il *psilotum truncatum* di Roberto Browne's.

Tmolo, *sm.* (Geogr. ant.), monte dell'Asia minore, nella Lidia. Dice *Strabone*, che la città di Sardi era dominata dal *Tmolo*, ricco ed alto monte sul quale i Persiani aveano edificata una torricella, da cui scoprivano tutta l' estensione delle vicine campagne, e quelle specialmente bagnate dal Caistro. Dà *Omero* a questo monte l' epiteto di *ventoso*, a motivo dell' estrema sua altezza. Secondo *Plinio*, il Pattolo, il Crisorroa e la fonte di Tarna avevano in esso le loro sorgenti. Vi si raccoglievano eccellenti vini, menzionati da *Plinio* come molto dolci ed al palato gradevoli; anche *Vitruvio* ne fa molti elogi. Occupava questo monte all' incirca il centro della Lidia. Portò dapprincipio il nome di *Timolus*, come accenna *Plinio*, e come scorgesi dal seguente verso di *Ovidio*:

Deseruere sui nymphae vincta Timoli.

Su questo monte, secondo la favola, Apollo punì Mida re di Frigia, dandogli le orecchie d' asino. *Apollod.* 2, 6; *Mela*, 11; *Hygin. fab.* 191.

2. (St. ant. e Mit.) Tmolo, gigante che in unione ad un altro di nome Telegono trucidava i passeggeri. Proteo trasformatosi in uno spettro gli spaventò sì fattamente, che non uccisero più nessuno. Noel.

3. — re di Lidia, figlio di Marte e della ninfa Teagene, secondo *Clitofone*, o di Sipilo e di Eptone, secondo *Eustazio.* Essendo alla caccia, vide una delle compagne di Diana, di nome Arrifea, dotata di tanta bellezza, che se ne innamorò perdutamente, la inseguì per soddisfare la sua passione, ed essendosi essa rifuggita in un tempio di Diana, ei non rispettò nemmeno quel santo luogo, e la violò appiè dell' ara; di che la ninfa inconsolabile si uccise sul momento, invocando la vendetta de' numi. Questi fecero rapire *Tmolo* da un toro furioso, e cadere sopra pali, le cui punte spirar lo fecero tra orribili dolori. Fu sepolto sul monte di Lidia che porta il suo nome. E' questi quello stesso principe che fu preso da Mida per arbitro di una sfida che Pane avea fatta ad Apollo tra il suo flauto e la lira di questo dio. Avendo *Tmolo* giudicato in favore di Apollo, il suo giudizio fu ricusato da Mida, il quale in premio del suo buon gusto ricevette orecchie d' asino.

Tmutarakan, *s. com.* (Geogr.), c. forte della Russia eur., prov. del Caucaso, paese dei Cosacchi del mar Nero, a 4 l. S. S. E. da Ienikalè, e 14 N. O. da Anapa, nell'isola di Tacnan, sulla costa merid. del golfo del suo nome. E' piccola, e difesa da alcuni bastioni e da una fossa. Ha una chiesa di pietra che fu già moschea, e 6 fontane d' acqua buona, cosa rara in quel paese. Vi si fa attivo commercio tra Circassi, Cosacchi e Russi in sale, miele, cera, lana, cuoi e pellicce. Fu fondata nel 1787, e non contiene che poche case ed un piccolo presidio. — V' erano in Russia una città ed un principato di questo nome, facendo la storia spesso menzione dei principi di *Tmutarakan*, ma senza niente indicare di positivo in proposito; gli storici russi moderni si perdettero in congetture per indovinarne la situazione, finchè il conte Mussin Puskin stabilì che fosse *Tmutarakan* sull' isola di Taman; nel sito ove giace attualmente Fanagoria, e fosse quella stessa città che *Costantino Porfirogenito* indica col nome di *Tamatarkha.*

TN

Tnetopsichiti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da Θνάω disus. per Θνήσκω, *morire*, e ψυχή, *anima*), denominazione datasi a certi eretici del sec. vi, che negavano l'immortalità dell' anima.

Tnilása, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., gov. dei Cosacchi del Don, che dopo numerose giravolte sbocca nel Donetz per la sinistra, a 6 l. N. E. da Kundrincovskaia, dopo quasi 45 l. di corso.

TO

Toa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da Θέω, *correre*), genere di piante stabilito da *Aublet* nella monoecia poliandria e nella famiglia delle *urticee*, con un arboscello (*thoa urens*) della Guiana da lui scoperto. Sono così denominate a motivo dell'abbondante liquore che scorre dai loro rami appena recisi, il quale è *insipido* e si può bere in caso di bisogno.

Toachi, o Tocachi, *s. com.* (Geogr.), f. della Columbia (Quito), che scendendo dal pendio occid. delle Ande, sul confine dei dip. del Guayaquil e dell' Equatore, passa a S. Domingo e sotto la Linea, e si unisce al Pisquà per la sinistra a Puerto de Quito, dopo circa 30 l. di corso.

Toaldo (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a Pianezze presso Vicenza nel 1719, studiò a Padova, si fece ecclesiastico, divenne arciprete d' un vicino villaggio, ed ottenne nel 1762 la cattedra di geografia fisica, ed astronomia nell' univ. di Padova, colla licenza di fondarvi un osservatorio, ciocchè ei fece profittando d' un' antica torre che avea servito agli Ezzelini. Pubblicò un *Saggio meteorologico* in cui stabilì principj per calcolare con probabilità i futuri accidenti atmosferici, e produsse in tal argomento all'accad. di Montpellier una dissertazione che fu premiata, e gli meritò la stima dei dotti. Formò le tavole di tre cicli di diciott' anni, perchè aveva osservato che in capo a tale intervallo i fenomeni meteorologici ricominciano all' incirca nello stesso ordine; diede a tai cicli il nome di *Saros*, e gli astronomi li chiamano dal suo nome *cicli toaldini*. Ei compilava anche un giornale destinato a diffondere le sue scoperte. Zelante fautore delle utili invenzioni, fece apprezzare i vantaggi dei conduttori elettrici, e munire la specola di Padova del primo parafulmine che sia stato eretto negli stati veneti. Pubblicava ogni anno qualche nuova opera, e vennero specialmente distinti il suo *Metodo per determinare le longitudini*, le sue *Tavole di vitalità*, i suoi *Trattati d' astronomia*, *di trigonometria* e *di gnomonica*, ed il suo *Discorso sugl' inverni straordinarj*. Difese Leibnizio contro De Luc sull'abbassamento del mercurio nel barometro. I giornali d' Italia, gli Atti della società palatina, e quelli delle accademie di Berlino e di Londra contengono parecchie sue *Dissertazioni*, di cui Lalande sovente rendeva conto all' accademia delle scienze di Parigi. Ei morì d' apoplessia a Padova l' 11 dicembre 1798. Le principali sue opere sono: *Trigonometria piana e sferica; Saggio meteorologico sulla vera influenza degli astri*, tradotto in francese ed in tedesco; *Meteorologia applicata all' agricoltura*, trad. in francese, tedesco e spagnuolo; *De metodo longitudinum; Trattato di gnomonica; Schediasmata astronomica; Opuscoli, osservazioni e notizie diverse in quattro volumi in* 8.° ec.

Toan-Hoa, *s. com.* (Geogr.), prov. dell'imp. d' An-nam, nella Cochinchina, separata da una muraglia al N. dalla provinc. di Dinhcath, e limitata all' E. dal mar della China. Il capol. porta lo stesso nome.

2. — o Ke-Hoa, c. dell'imp. di An-nam, nella Cochinchina, capol. della prov. del suo nome, presso una baja del mar della China, a 22 l. N. O. da Huè.

Toante, *sm.* (St. ant. e Mit.), re dell' isola di Lenno, figlio di Bacco e d'Arianna. Scacciato Radamanto di Creta da Minosse suo fratello, s' impadronì di varie isole dell' Egeo, e le distribuì a varj principi, dando a *Toante* quella di Lenno. Ebbe questi da Mirina sua moglie un' unica figlia di nome Ipsipile, cui amò sì teneramente che le cedette la corona. Viveva ancora quando le donne di Lenno cospirarono contro gli uomini, e fu il solo sottratto alla strage per opera di sua figlia, che lo fece segretamente fuggire in un' isola vicina, che, secondo *Stazio*, fu Chio, nella quale finì di vivere. *Apollodoro* però pretende ch' ei non abbia potuto salvarsi, e sia stato dalle Lennie trucidato. *Apollon. Rhod.* 1, 209-675; *Apollod.* 3, 11; *Diod. Sic.* 5; *Hygin. fab.* 74; *Stat. Theb.* 5, 262-486.

2. — re della Tauride, penisola di Tracia, figlio di Boristene, secondo *Antonino Liberale*: gli altri antichi nulla dicono della sua origine. Era uso nella Tauride d'immolare a Diana tutti i forastieri che il caso colà portava. Oreste e Pilade vi approdarono e doveano subire la stessa sorte, se la sacerdotessa, ch' era Ifigenia sorella del primo, non li avesse salvati fuggendo in loro compagnia. *Valerio Flacco* ed alcuni altri pretendono essere stato questo lo stesso Toan-

re di Lenno, che di là fuggendo fu da una tempesta gittato nel Chersoneso Taurico; locchè però non è conciliabile colle epoche, giacchè le strage degli uomini in Lenno avvenne alcuni anni prima della guerra di Troja. *Euripid. Iphig. in Taur.; Apollod. Argon.* 1, 210; *Val. Flacc.* 2, 256; *Stat. Theb.* 5, 486.

3. Toante, figlio di Andremone e di Gorge figlio di Oeneo, era di Calidone in Etolia, e fu uno dei principi greci che andarono all'assedio di Troia, con 16 navi secondo *Igino*, o con 40 secondo *Omero* e *Ditti Cretese*. Egli uccise Piros capo dei Traci, ed era tanto stimato che Nettuno prese la sua figura per animare i Greci alla pugna. *Hom. Iliad.* 4, 527; 13, 216; 15, 281; *Dict. Cret.* 1, 13-17; *Hygin. fab.* 97; *Pausan.* 6, 3; 10, 38; *Dares Phryg.* 14.

4. — rinomato cacciatore di cui parla *Diodoro Siculo* senza indicarne il nome, che è poi indicato da *Zarotto*. Ei si era fatta una legge fin dai primi suoi anni di consecrare a Diana la testa ed i piedi di tutti gli animali da lui uccisi alla caccia, ed appenderli agli alberi. Un giorno avendo ucciso un gran cinghiale si limitò ad appenderne la sola testa, intendendo che la dea esserne dovesse contenta; ed essendosi adraiato appiè dell'albero, appena si fu addormentato il teschio del cinghiale gli cadde sul capo e lo uccise. *Diod. Sic.* 4. *Zarottus ad Ovid. Ibin.* v. 670; *Schol. Aristoph. in Pluto.*

5. — figlio d'Icario, e quindi fratello di Penelope moglie di Ulisse. *Apollod.* 3, 20; *Eustath. in lib.* 16. *Iliad.*

6. — re d'Assiria, che il poeta *Paniaside*, citato da *Apollodoro*, fa padrone di Adone e di Mirra. *Apollod.* 3, 27; *Probus in Virg. ecl.* 10.

7. — figlio di Giasone, partoritegli da Ipsipile regina di Lenno, figlia d'un altro Toante. *Stat. Theb.* 6, 342; *Schol. Pind. in argum. Nem.* V. Toante § 1.

8. — figlio di Ormitione, nipote di Sisifo e padre di Demofone; quest'ultimo non deve confondersi con Demofonte figlio di Teseo. *Pausan.* 2, 4.

9. — troiano ucciso da Menelao.

10. — uno dei capitani dei seguaci di Enea, ucciso da Aleso. *Virg. Aeneid.* 10.

11. — tiranno di Mileto. Noel.

12. — capitano etolio che abbracciò il partito di Antioco contro i Romani, l'anno 193 av. G. C. *Id.*

Toantèa, *sf.* o *add.* (Filol. e Mit.), soprannome od epiteto di Diana, da Toante re della Tauride, ove quella dea aveva un tempio, celebre pei sacrifizj umani che le si facevano.

Toa Pòlipo, *sf.* (Malacol.), genere di polipi flessibili, stabilito sotto questo nome da *Lamouroux* colle *sertularie* di Linneo. Comprende le due specie *thoa halucina* e *thoa Savignii*, che abitano i mari di Europa.

Toba, *s. com.* (Geogr.), paese dell'Afganistan, prov. di Candahar, con un vill. dello stesso nome.

Toballina, *sf.* (Geogr.), valle della Spagna, all'estremità occid. della provincia di Vittoria (Burgos), irrigata dall'Ebro. Produce ogni sorta di biade, frutta e lino, e vi si allevano animali cornuti e lanuti, cavalli e capre. Contiene 45 villaggi, ed ha la città di Frias per capoluogo.

Tobas, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana di Buenos-Ayres, nel S. E. della prov. di Chaco, che abita al S. delle montagne di Tocsora tra il Pilcomayo il Vermejo ed il Paraguay.

Tobay, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'is. di Sumatra nel paese dei Battas, con un lago nel centro.

Tobel, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Turgovia, capol. di bal. e di circ. a 2 1/4 S. E. da Trauenfeld, e 4 1/4 da Costanza, con casa cantonale di correzione, e 1500 abitanti. — Il bal., diviso in 6 circoli, ne contiene 12,500.

Tobi, o Scombi, *s. com.* (Geogr.), f. della Turchia eur., che nasce in Romelia sangiacc. di Monastir, passa per Dervol, borgo di cui prende il nome e per Glieurcia, traversa il lago Maliki, entra nell'Albania, irriga il sangiacc. d'Okhrida, passa in quello d'Avlona, e a 2 l. O. da Pekini sbocca nell'Adriatico, dopo 44 l. di corso.

Tobia, *sm.* (St. eccl.) (v. ebr. che vale *buon padre*), era della tribù di *Neftali* e della città di Tesbe, nell'alta Galilea. Fin da fanciullo mostrò gran senno, e fuggendo la società de' suoi compatrioti, che adoravano i vitelli d'oro eretti da Geroboamo, recavasi solo a Gerusalemme ad adorare l'Eterno. Fatto adulto sposò una donna della sua tribù di nome Anna, da cui ebbe un figlio cui nomò pure *Tobia* ed educò nei suoi stessi principj. Condotto prigioniero a Ninive con tutta la sua tribù, non abbandonò la via del Signore, e stette irremovibile nella religione de' suoi padri. Il re Salmanasar lo fece suo provveditore con facoltà d'andare ove voleva e d'operare a suo senno. Morto quel monarca, Sennacheribbo suo figlio e successore manifestò odio contro gli Ebrei, e *Tobia* trovò nella persecuzione nuove occasioni di dimostrare la sua carità. Il re avvertito delle sue benefiche azioni ordinò che fosse spogliato dei suoi beni e messo a morte. *Tobia* potè sottrarsi rifuggendo presso uno dei tanti che aveva beneficato. Morto Sennacheribbo venne

ripristinato nei suoi averi, e ricominciò i suoi atti filantropici. Girando sempre per sollevare gl'infelici e seppellire i morti, fu colto una volta da stanchezza, in giorno di pentecoste, e si sdraiò appiè d'un muro, ove addormentossi: in quel mentre, lo sterco d'una rondinella gli cadde sugli occhi ed ei ne rimase cieco: aveva allora 56 anni. Imitando Giobbe, non si lagnò per nulla di tale sciagura, e venne beffato dai suoi amici e parenti, ma ciò non lo fece minimamente vacillare nella sua religiosa rassegnazione, nè cangiare condotta. Sua moglie stessa lo rimbrottava, ed egli allora elevava l'anima a Dio. Credendosi presso a morte, chiamò suo figlio e gli diede quei saggi consigli ch'empiono l'intero capitolo 4 del libro che porta il suo nome; indi lo incaricò di recarsi a Rages ad esigere da Gabelo dieci talenti d'argento che gli avea prestati, eccitandolo a trovarsi un uomo probo per suo compagno di viaggio. Il giovane appena uscito a tal uopo incontrò l'angelo Raffaelo, che si offrì d'accompagnarlo fingendosi un uomo di nome Azaria. Postisi entrambi in cammino, si fermarono la prima notte sulle rive del Tigri, ove *Tobia* recatosi a lavarsi, gli si appressò un gran pesce per divorarlo. L'angelo lo rassicurò e gli commise di trarre il pesce dall'acqua, e pigliarne il cuore, il fiele ed il fegato che servir dovevano di medicinali. Presso Ecbatana, l'angelo indusse *Tobia* a recarsi ad albergare presso Raguele suo parente, e chiedergli Sara sua figlia in isposa; avea questa avuti 7 mariti ch'erano tutti stati strangolati dal demonio Asmodeo la prima notte delle nozze; su di che l'angelo lo rassicurò con saviissimi consigli, e coll'ordinargli di passare le tre prime notti in continenza ed in orazione, e di profumar la stanza nuziale coll'abbrugciarvi il cuore ed il fegato del pesce preso nel Tigri, con che rimase fugato il demonio ch'erasene impadronito. L'angelo andò solo a Rages a ricuperar da Gabelo il denaro, indi tornarono entrambi dal vecchio *Tobia* colla novella sposa e colla dote di lei, ch'era la metà delle facoltà di Raguele. *Tobia* strinse il figlio fra le sue braccia esultando, e questi, sempre dietro istruzioni dell'angelo, gli fregò gli occhi col fiele del prezioso pesce, finchè ne fece cader poco dopo una pellicella, ed il vecchio ne riebbe la vista dopo una cecità di quattr'anni. I due *Tobia* offrirono all'angelo la metà della dote di Sara, ma egli allora manifestò chi era, e come avea tutto operato per ordine del Signore; ed il vecchio nella sua profonda emozione cantò un sublime cantico in 23 versetti, che leggesi nel capo XIII del suo libro. Ei visse ancora 42 anni, vedendo i figli dei suoi nipoti, e morì a Ninive di 102 anni, lasciando al figlio eccellenti lezioni e l'esempio delle sue virtù. Suo figlio si recò poi in Ecbatana presso Raguele suo suocero, di cui ereditò le richezze, e colà morì di 99 anni. V'ha chi sostiene che il libro di *Tobia* sia stato scritto in greco circa 200 anni av. G. C. e non prima; e si congettura che l'autore sia lo stesso *Tobia* il figlio. Alcuni critici han anche creduto che il libro di *Tobia* contenga un'allegoria piuttosto che una storia: opinione però che ha pochi seguaci.

Tobin (Giovanni), *sm.* (St. lett.), autore drammatico nato a Salisbury nel 1770, studiò a Southampton, e mostrò per tempo vivissimo genio pel teatro. Di diciassett'anni fu collocato presso un patrocinatore a Lincoln's Inn, ma la sua inclinazione pel teatro divenne irresistibile; ei si mise a comporre, e prima del 1794 avea fatti parecchi drammi per musica ed una tragedia. Il tutto venne rifiutato dai commedianti, ed egli si provò nel genere comico. Le cinque o sei prime commedie che compose non furono accettate per la rappresentazione. Fece poi la *Luna di miele*, commedia sul gusto antico dell'epoca di Shakespeare e di Fletcher, e la più celebre delle sue produzioni; questa fu finalmente accettata al teatro di Drury-Lane, e venne rappresentata il 31 gennaio 1805; ma il povero *Tobin* era morto di consunzione il dì 8 decembre 1804, sul vascello in cui recavasi a Bristol. La *Luna di miele* fu sommamente applaudita a Drury-Lane ed in seguito nei teatri tutti d'Inghilterra; come lo furono poi varie altre sue commedie. Ei manca d'originalità e d'invenzione, ma seppe molto appropriarsi le idee altrui, e stimasi soprattutto nelle sue composizioni la locuzione e l'arte del dialogo.

Tobitschau, *s. com.* (Geogr.) (in boemo *Towarzow*), città di Moravia, circ. d'Olmütz, a 2 3/4 l. O. S. O. da Prerau, e 4 N. O. da Kremsir, in vetta ad un monte, presso la destra sponda della March, con 1200 abitanti.

Tobler (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato a S. Margherita, nel Rhinthal, nel 1732, studiò a Zurigo e vi fu fatto predicatore e canonico. Eseguì un'eccellente *Versione* tedesca delle *Stagioni* di Thompson; ed in seguito pubblicò scritti ascetici e poesie sacre che gli acquistarono gran fama. Morì a Zurigo nel 1808.

Tobol, *sm.* (Geogr.), fiume della Russia asiatica, che nasce verso le frontiere della Tartaria Indipendente, governo d'Orenburgo, sul pendio orientale del prolungamento meridionale dei monti Urali, irriga il S. O.

del governo di Tobolsk, e presso questa città sbocca per la destra nell'Irtisch, dopo circa 200 leghe di corso. Riceve varj affluenti, e diviene navigabile al confluente dell'Oui. Il suo nome deriva da un arboscello chiamato *Tobul* dai Kirghiz, che in gran copia copre le sue sponde. Le sue acque sono a principio salmastre e disgustose, divengono migliori in seguito, e si fanno poi ottime dopo che vi si è congiunto l'Oui. Le sue sponde sono sì basse, che spesso dan luogo a dannosi straripamenti.

TOBOLSK, *s. com.* (Geogr.), governo della Russia asiatica, nella parte O. della Siberia occidentale, che confina coll'Oceano glaciale, colla provincia d'Omsk, e coi gov. di Jeniseisk, Tomsk, Arcangelo, Perm ed Oremburgo; lungo 480 leghe, e 330 largo, con 46700 leghe quadrate di superficie. I principali suoi fiumi sono l'Obi, l'Irtisch, il Vakh, la Sosva, il Tobol, ec. È piano quasi dappertutto, e nondimeno ha delle alte montagne granitiche. Immenso d'estensione qual è, deve il suolo in esso molto variare: le parti prossime al circolo polare sono coperte di paludi e non producono che pochi alberi nani, arbusti intisichiti, muschi, ec. La regione centrale ha vaste selve e paludi. La steppa di Barabin, al S. E., è fertile, ricca di pingui pascoli, ed ottima per l'agricoltura. Lo è molto meno la parte meridionale. Le terre vicine al corso del Tobol, dell'Iset e della Tura producono tante biade da provvederne tutto il governo, e fornirne anche a quelli di Perm e d'Orenburg. Le immense selve son piene di animali le cui preziose pelli sono ricercatissime. Ricchissimo vi è il regno minerale. A poco riduconsi le manifatture e le fabbriche: sono esse distillerie, fucine, vetraie, fabbriche di sapone, sevo e potassa. Il commercio interno trae il suo vigore da quello della China. La pesca e l'educazione del bestiame riescono di sommo profitto. — Dividesi in 9 distretti; contiene 675,000 abitanti, cioè Russi, Siriani, Ostiaki, Samoiedi, Voguli, Ciuvasci e Tungusi: gli uni professano l'islamismo, altri il paganesimo. Tobolsk n'è il capoluogo.

2. — città della Russia asiatica, capitale della Siberia, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, sede d'un arcivescovato che comprende tutta la Siberia; a circa 600 leghe E. da Pietroburgo, e 900 N. O. da Pekino; sulla sinistra dell'Irtisch, che là presso riceve il Tobol, da cui la città prese il nome. Dividesi in alta e bassa. La prima sorge sopra un poggio elevatissimo, e la seconda giace tra questo ed il fiume. Le vie sono larghe e ben allineate, e guernite di un tavolato in luogo di selciatura. Le case sono ben fabbricate, ma in gran parte di legno; fino a pochi anni fa non ve n'erano di pietra che 18. I principali edifizj pubblici sono il Kreml o fortezza, il palazzo arcivescovile, quelli del governo e dei tribunali, la borsa e 2 conventi. Vi sono 18 chiese, seminario, scuola centrale, delle scuole alla Lancastre, orfanotrofio, delle case di carità, stamperia, e teatro. Le due parti della città hanno la piazza del mercato cadauna. I viveri sono a prezzo vile. Importantissimo riesce il commercio: le merci europee si conducono pel Tobol e l'Irtisch tosto che sono sgelati, e quelle chinesi, in gran quantità, trasportansi in Russia, sulle slitte la maggior parte. Quivi è pure il deposito delle pellicce destinate per la corona. Or giungono al principio d'inverno carovane di Calmuki e Bukari, che vi dimorano tutta la stagione pei loro traffichi. Vi sono alcune fabbriche. Gli abitanti in un recentissimo censimento risultarono 19,920, russi la maggior parte; le case sono 1980. Molti abitanti discendendo da esiliati, i quali assai sovente appartengono alle alte classi, ne risultarono notabili progressi nell'incivilimento di questa rimota città. Il clima sommamente rigido, a segno che il freddo giunge talvolta sino a 40° di *Réaumur*: l'Irtisch e il Tobol gelansi in ottobre, e non si sciolgono che al principio di maggio. Il breve calore della state è spesso fortissimo. Il clima, malgrado le frequenti inondazioni, mantiensi sano. Non si coltiva nei dintorni che picciol numero di grani e di legumi; i frutti riduconsi ad alcune specie di bacche, tra le quali il *rubus arcticus*, il cui odore somiglia a quello dell'ananasso. I frutti e il bestiame ritiransi dalle contrade meridionali. I dintorni di *Tobolsk* presentano un bellissimo paese, e la città stessa fornisce all'esterno un colpo d'occhio sommamente pittoresco. — Non era essa originariamente che un borgo fabbricato nel 1587; incendiato nel 1643, gli fu sostituita la città attuale.

TOBY'S-CREEK, *s. com.* (Geogr.), f. degli St.-Uniti, stato di Pensilvania, che formasi nella cont. di Jefferson coll'unione del Furnaco e del Cooper, forma il confine tra le cont. di Armstrong e Venango, ed a Farburg si unisce per la sinistra all'Alleghany, 7 1/4 l. sotto Fraklin, dopo circa 26 l. di corso, in gran parte navigabile da canotti.

TOCANTINS, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, che formasi nella prov. di Goyas, distr. di Parana, coll'unione del Paranoham e della Paranatinga, irriga il distr. di Paranham, entra nella prov. di Para, passa per Villa Viciosa, contribuisce a fare la

grand' isola Marajo, tocca le mura di Para, ove prende il nome di questa città, e 26 l. più sotto sbocca nell' Atlantico alquanto all' E. delle foci dell' Amazzone, dopo circa 350 l. di corso, nel quale riceve gran numero di fiumi; e tra gli altri il Manoel-Alvez, il Capim a destra, il rio das Almas, l' Uraguai e la Taracuna a sinistra.

Tocayma, sf. (Geogr.), c. di Columbia, dip. di Cundinamarca (Nuova Granata), prov. di Bogota, a 15 l. O. S. O. da S. Fe di Bogota, presso la destra sponda della Maddalena; con acque termali solforose e ferruginee, frequentatissime dagli abitanti di S. Fe. Abitanti 1200.

Tocca (coll'o largo), sf. (Comm.), specie di drappo di seta e d'oro o d'argento. Cr.

Toccábile, add. com. (Fisiol. ec.), ch'è soggetto al tatto; tangibile. Alb.

Toccalapis, sm. (Tecnol.), sorta di matitatojo che serve per disegnare o per iscrivere per mezzo d' una punta di lapis piombino. Cr.

Toccamento, sm. (Fisiol.) V. Toccare.

Toccante, add. com. (Fisiol.), che tocca. Cr.

2. (Et. e Filol.) — che muove, che sprime; che concerne. *Ivi.*

Toccapolsi, sm. (Med.), lo stesso che *polsista.* V.

Toccare, sm. (Fisiol.), altr. *Toccamento, Tatto, Tocco*, uno dei cinque sensi, quello che ci procura la conoscenza della temperatura e delle qualità più generali dei corpi. — Alcuni gli danno il nome di *tatto*, considerandolo così in una maniera quasi astratta; nè diconlo *toccamento* o *toccare* se non quando ci procura la nozione della figura dei corpi, circostanza dovuta alla disposizione di alcune parti dell'organismo animale le quali possono modellarsi a norma dei contorni dei corpi esterni e toccare questi in molti punti ad un tratto o successivamente. Tale distinzione affatto scolastica va esclusa, non fondandosi sopra alcuna differenza reale, ma soltanto sopra semplici modificazioni, relative piuttosto anch'esse alla disposizione meccanica che alla struttura intima. — Il *toccare*, esattamente parlando, non è altro che il *tatto* attivo, assistito dal soccorso della locomozione esercitato da una porzione degl' integumenti comuni che possa abbracciare gli oggetti esterni, e per solito determinato da un atto della volontà. In ambi i casi è la pelle l' organo che riceve le impressioni e le trasmette al centro senziente. Adunque la esattezza delle nozioni a noi somministrate da tale organo sta in ragione diretta della sensibilità ond' è dotato, ossia del numero di nervi che riceve, e fors' anche della maniera colla quale sono disposte le estremità di essi. Si volle che il *tatto* debba essere riferito alla sensibilità generale e non considerarsi qual senso speciale; e veramente alla pelle devesi aggiungere, fra gli organi servienti al tatto, la origine delle membrane mucose, almeno di alcune. Diz. sc. med.

2. Il senso del *toccare* è più sviluppato nell' uomo che in qualunque altro animale; anzi può in esso giugnere ad un punto di perfezione sorprendente. *Baczko*, ch'era cieco, insegna ch' esso distingueva col *tatto* i colori delle stoffe di pannilani, sebbene non potesse giugnere a farlo per le stoffe di cotone e di seta. *Ivi.*

3. Nello stato di malattia, il *tatto* è accresciuto, pervertito, scemato, ed anche abolito; il che costituisce la *iperestesia*, la *parestesia*, la *disestesia* e l' *anestesia* della pelle. — La sensibilità della pelle è esaltata negl' individui che l'hanno infiammata, tanto parzialmente quanto per la maggior parte della sua estensione; negli uomini affetti da infiammazione cronica del polmone, della pleura, dello stomaco, degl'intestini; in qualche individuo malato per irritazione cerebrale o meningica; nella isteria e presso pochi paralitici, o per lo meno la sensibilità della pelle persiste talvolta in questi ultimi, e più di rado ancora si mostra in essi esaltata. *Ivi.*

4. Si considerano come alterazioni della sensibilità della pelle i dolori patiti in un arto che più non si possede; il *tatto doppio* sofferto da qualche ipocondriaco; la sensazione di calore o di freddo da essi accusata nonchè dalle isteriche senza che ciò provenga dalla temperatura dell' aria o della pelle; il *formicolamento* che si prova nella faccia; e per ultimo il *prurito* e la *porrigine*. *Ivi.*

5. Succede la diminuzione di sensibilità della pelle sotto la influenza del freddo abituale, nei casi di versamento sanguigno o sieroso nella origine dei nervi cutanei, di disorganizzazione, di compressione di essi nervi, o della parte nervosa centrale colla quale continuano. — Lo abolimento della sensibilità della pelle accade in queste ultime condizioni. *Ivi.*

6. Se le esperienze di *Bell* e di *Magendie* si confermano, le lesioni del *tatto* saranno altrettanti effetti dello stato morboso di un ordine particolare di nervi, nè sarà più da maravigliare se non corrispondano sempre agli alteramenti della contrazione muscolare. — La esaltazione della sensibilità della pelle era attribuita alla irritazione e più spesso all'atassia, quando accadeva nella

malattie acute: ora si sa ch'è sempre stenica, e dipenda dalla irritazione primitiva della pelle, o del nervo o della midolla o dell'encefalo. — La diminuzione di sensibilità della pelle è per solito effetto della infiammazione, della disorganizzazione del cervello o di un altro organo che reagisce sopra di esso. — Quanto alle allucinazioni del *tatto*, dipendono o dall'esaltamento della sensibilità spettante all'apparato tattile o da certe condizioni organiche tuttavia poco note, di cui dà esempio lo incrocicchiamento delle dita quando si tiene una palla che credevasi doppia. Diz. sc. med.

7. (Chir.) Di tutte le azioni sensoriali, il *toccamento* è quello che somministra al chirurgo le nozioni più svariate più fedeli e più utili per valutare lo stato degli organi e riconoscere la natura delle alterazioni onde ponno essere sede. Il *toccare* con arte è forse la operazione più importante della chirurgia, quella che richiede maggiore abitudine e destrezza. — In due maniere il chirurgo *tocca*: o immediatamente applicando le dita e la mano sopra le parti malate, o mediatamente colla sonda; ma per quanto si può debbonsi preferire le dita. Lungo studio, molta finezza di tatto e fortunata conformazione della mano, sono cose necessarie ad ottenere il vero *tocco chirurgico*. La ricerca dei corpi estranei (e specialmente delle palle) fermati entro i tessuti, e la esplorazione della vescica per supposti calcoli sono i casi più bisognosi di esperienza e destrezza: nè queste si possono certo ottenere che impratichendosi lungamente sopra i cadaveri. — Un'altra azione *tattile* importante per gli studj del pratico è quella che esercita per destare il dolore ed assicurarsi del grado di sensibilità delle parti. — Il *toccamento* nell'ostetricia è soggetto a regole particolari, e dinominasi più propr. *esplorazione*. Ivi.

Toccare, att. (Fis. e Tecnol.), accostare l'un corpo all'altro sicchè l'estremità o le superficie si congiungano. Cr.

2. — dicesi del primo botto che dà la campana sonando. G.-V.

3. — parlandosi di bestie, sollecitarle percotendole. Cr.

4. — *di sproni*, spronare. Ivi.

5. (Giurispr. ec.) — denunziare a' debitori il termine perentorio assegnato loro dal giudice. Ivi.

6. — *la mano*, dicesi dell'impalmarsi gli sposi. Ivi.

7. — *la corda*, essere tormentato col tormento della corda. Ivi.

8. (Caccing.) — l'incitare che fa l'uccellatore il tordo perch'egli schiamazzi; e si dice anche generalmente dello *zimbellare*. Cr.

9. (Comm. ec.) Toccare, *danari*, ricevere, pigliar danari, per lo più vendendo la sua mercanzia. Ivi.

10. (Marin.) — *fondo*, urtare contro il fondo per mancanza d'acqua in cui possa galleggiare il bastimento. Cr.

11. (Med.) — *il polso*, riconoscere il polso ad effetto di argomentarne la qualità delle forze o della febbre. Ivi.

12. (Mil.) — *danari* o *stipendio*, ricever danari per andare alla guerra. Ivi.

13. — *il tamburo*, o *la cassa*, sonare il tamburo per andar alla guerra. Ivi.

Toccata, sf. (Mus.), nome di sonata, per lo più di cembalo, che serve come preludio ad altre sonate, o per far sentire qualche bizzarria armonica. Gr.

Toccativo, va, add. mf. (Fis. ec.), atto a toccare; che ha forza o possibilità di toccare. Ivi.

Toccato, sm. (Fisiol.), lo stesso che *tatto*. V.

Toccatore, add. e sm. (Fis. ec.), che tocca. Cr.

2. (Giurispr.) — ministro della corte del civile, il quale denunzia a' debitori il termine perentorio. Ivi.

Tocchetto, sm. (Culin.), guazzetto di pesce; manicaretto; condimento di vivanda tagliata in pezzetti. Ivi.

Tocchivari, sm. (Mit. Giapp.), armadio a diversi spartimenti; uno dei principali mobili dei Giapponesi, nel quale ripongono il libro della legge che mai non mostrano agli esteri, nè lasciano mai portare nelle loro camere. Noel.

Tocco (coll'o stretto), sm. (Fisiol. ec.), tatto. Cr.

2. (Fis.) — il colpo che dà la campanella nell'uscio, o il battaglio nella campana; e si prende anche per un piccol numero di detti tocchi separati per breve intervallo dagli altri. Ivi.

3. (Filol.) — anche, fuscelletto col quale i fanciulli in leggendo toccano le lettere. Ivi.

4. (Giurispr.) — certo atto giudiziario col quale si denunzia in Firenze a' cittadini il termine perentorio, prima di rilasciar contro di loro la cattura per debito civile. Ivi.

Tocco (coll'o largo), sm. (Filol.), sorta di berretta. Ivi.

2. — sin. di *pezzo*, come *tocco di carne, di cacio* e simili. Ivi.

Tocco, cca, add. mf. (Filol.), sin. di *toccato*, pp. di *toccare*. V.

Tochon d'Annecy (Giuseppe Francesco), sm. (St. lett.), antiquario nato in Savoia,

presso Annecy, nel 1772, studiò a Torino, si laureò in legge, indi avvenuta la rivoluzione dovette militare; giunse al grado di capitano, e nel 1797 ottenne il suo congedo. Datosi alle lettere, attese specialmente alla storia ed all'archeologia, viaggiò in Italia per familiarizzarsi coi monumenti antichi, visitò e studiò le belle raccolte sì numerose in questa regione, indi fermò dimora a Parigi nel 1800, ove salì al primo posto tra i numismatici. Nel 1816 fu ammesso nell'accad. delle iscrizioni e belle lettere, in cui successe a Ginguené. Morì il 20 agosto 1820, lasciando: *Sull'epoca della morte di Antioco Sidete re di Siria*, opera breve ma importante; *Sopra una medaglia di Filippo Maria Visconti*; *Sulle pietre antiche che servivano di sigillo ai medici oculisti*; *Sulle medaglie imperiali di Marino*, personaggio rimasto ignoto nella storia; *Sulle medaglie dei nomi o prefetture dell'Egitto*; ec.

Tockemburgo (*Alto e Basso*), *sm.* (Geogr.), due distretti della Svizzera nella parte occid. del cant. di S. Gallo, bagnati dalla Thur; la loro popolazione è complessivamente di 40,000 abitanti. Lichtensteig è il sito principale del Tockemburgo.

Tocno, *sm.* (St. ant. e Mit.) uno dei figli di Licaone, fondatore di Tocnia, città d'Arcadia.

Tocologia, *sf.* (Med. e Filol.) (v. gr. da τέκω, disus. per τίκτω, *partorire*, o da τόκος, *parto*, e λόγος, *discorso*), trattato o dottrina dei parti. E' sinonimo di *ostetricia*, latinismo di cui non si potrebbe determinare con fondamento l'etimologia nè la derivazione. V. Ostetricia.

Tococòmio, *sm.* (Med.) (v. gr. da τέκω, *partorire*, o da τόκος, *parto*, e κομέω, *curare*), ospitale per le povere partorienti.

Tocuyo, *sm.* (Geogr.), fiume di Colombia (Caracca), che ha origine nel dip. di Venezuela, prov. di Caracca, lo separa da quello di Sulia, e sbocca nel mar delle Antille, al N. N. O. del golfo Triste, dopo un tortuoso corso di circa 80 leghe, navigabile per 40 l. dalla foce, cioè fino a Baragua.

2. — c. di Colombia, dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, a 77 l. S. O. da questa, e 13 N. E. da Truxillo, in bella pianura fertilissima circondata ovunque da altissime montagne e bagnata dal Tocuyo. Le strade sono dritte e larghe; ha 2 chiese, 2 conventi, collegio, fabbr. di tessuti di lana, e conce di pelli, gran traffico di sale, biade, farine e frutti, e 11,000 abitanti.

Todd, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Kentuchy, con Elkton e Trenton per capoluoghi, e 9200 abitanti.

Toddin, *s. com.* (Geogr.), vill. del gran-duc. di Mecklenbruy-Schwerin, capol. d'un bal. popolato da circa 1000 abitanti.

Tode (Enrico Giuliano), *sm.* (St. lett.), naturalista nato a Zollens-pieker, nel duc. di Holstein, nel 1733, sostenne varie cariche come ministro protestante nel ducato di Mecklenburgo, e morì nel 1797 a Schwerin ov'era soprintendente, lasciando: *Fungi Mecklenburgenses selecti*, due volumi in 4° con 17 tavole, ed alcune *Dissertazioni*, nelle Memorie della società di storia naturale di Berlino.

Todè (Giovanni Clemente), *sm.* (St. lett.), medico del re di Danimarca, e professore di medicina nell'univ. di Copenhagen, nato a Zollenstocker, presso Amburgo nel 1763. Dopo compiuti gli studj a Copenhagen viaggiò per tre anni in Inghilterra ed Olanda, e fu fatto professore nel 1772. Formò eccellenti allievi e la maggior parte dei medici di Danimarca, di Norvegia e dell'Holstein parlano con gratitudine della premura con cui adoperavasi alla loro istruzione. Morì il 16 marzo 1805, lasciando 127 produzioni letterarie, di parte delle quali non fu che cooperatore; in tutte appaiono profonde cognizioni, giusto intelletto, squisito ragionamento. Le opere sue principali sono: *Biblioteca medico-chirurgica*; *Trattenimenti sulla medicina*; *Formularii di prescrizioni mediche*; *Scienza medica*; *Sulla materia medica*; *Grammatica danese-tedesca*; ec.

Toderini (Gio. Batt.), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Venezia nel 1728; si fece gesuita e professò filosofia a Verona e Forlì. Il celebre marchese Maffei gl'ispirò il genio degli studj archeologici. Nel 1791 accompagnò il bailo Garzoni nella sua ambasciata a Costantinopoli, ove dimorando fino al 1786 studiò letteratura turchesca, e la fece conoscere all'Europa con un'opera in tre volumi intitolata *Della letteratura turchesca*, stampata a Venezia nel 1787, e che fu tosto tradotta in più lingue. Ei morì a Venezia il 4 luglio 1799. Le altre sue opere sono: *Sull'aurora boreale*; *Sull'indurimento dei bachi da seta*; *L'uomo onesto, saggi di filosofia morale*; *Sopra due antichissimi alcorani ed alcune monete cufiche*; ec.

Todi, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tudertum*), c. degli St. della Chiesa, delegaz. di Perugia, a 8 l. S. da questa, e 5 1/2 O. da Spoleto, tra il fiumicello del suo nome e la Naia, che a poca distanza gettansi nel Tevere per la sinistra. E' osservabile il triplice ordine delle sue mura, delle quali il circolo più elevato e più angusto riguardasi come opera etrusca, e la sua parte posta nel pena-

dio più precipitoso viene proposta da *Vitruvio* come modello di solida fortificazione. Le seconde mura parallele alle prime sono opera romana, di lavoro inferiore alle prime. Le terze, del perimetro d'oltre una lega, si attribuiscono all'epoca del basso-Impero. Nella bella piazza quadrata è la cattedrale, adorna di 10 colonne di granito orientale. Vi sono 10 conventi. Tra le chiese si ammira quella di S. Fortunato, insigne lavoro gotico e quella di S. Maria della consolazione, opera classica del Bramante. Sono pure rimarcabili i palagi del governo, della città e del seminario. Grandioso e ricco è l'ospedale dei trovatelli; v'è un orfanotrofio femminile, un monte di pietà e varii altri stabilimenti di beneficenza; nè vi manca un teatro. Ha mercati settimanali frequentatissimi, e parecchie fiere triduali. Al di fuori lungo la via per ire ad Orvieto è un bel ponte di 9 grandi archi sul Tevere; e nell'antica via Flaminia si ammirano due ponti romani di travertino in massi connessi senza calce, e di un sol arco per cadauno. — Fu *Todi* colonia romana della famosa tribù *Crustumina*. Crasso la saccheggiò menomandone d'assai l'opulenza. Nei secoli XIII e XIV mantenne indipendenza municipale, indi si diede alla Chiesa spontaneamente. La sua sede vescovile fu eretta fin dall'anno 138 di G. C. Narsete riportò ne' suoi dintorni, nel 552, la vittoria contro Totila che costò a quest'ultimo la vita. — E' capoluogo di distretto, e conta 12,000 abitanti, compresi parecchi esterni casali e piccoli villaggi.

Todiramfo, *sm.* (Ornitol.) (v. grecolat. da *todus*, ital. *todo*, sorta d'uccelletto, e *ῥάμφος*, *rostro*), genere d'uccelli proposto da *Lesson* per collocarvi l'*alcedo sacra*, così denominati dall'aver il rostro simile a quello del *todus*. Questo nuovo genere comprende due specie, cioè il *todirramphus sacer*, ed il *t. divinus*; eran essi oggetto di culto presso gli Otaitiani.

Todmorden, o Todmerden, *s. com.* (Geogr.), comune d'Inghilterra, cont. di Lancastro, a 6 l. N. N. E. da Manchester, con 6,200 abitanti.

Toe, *sm.* (Zool.), specie di lupo velocissimo nel saltare, ma di corpo più lungo, e che ha le gambe più corte. Alb.

Toè, *sf.* (Mit.) (v. gr. da *θέω*, *correre*), ninfa marina, figlia dell'Oceano e di Teti, così chiamata dalla sua velocità; ossia, il moto delle acque del mare personificato. *Hesiod. Theogon.* v. 245.

2. — nome di un'amazzone veloce al corso. *Val. Flacc.* 6.

3. (St. ant. e Mit.), — nome d'una cavalla d'Admeto. Noel.

Todi, o Tordi, o Dordi, *s. com.* (Geogr.), montagna della Svizzera, cant. di Glaris, sul confine di quello dei Grigioni, a 6 l. S. E. da Altorf, a qualche distanza dalla sponda sinistra del Renò Anteriore; ergesi a 11,100 piedi sul livello del mare, e si distingue per la sua forma piramidale e gigantesca che vedesi alla distanza di 16 o 20 l. E' coperta di ghiacci perpetui, dà origine sul pendio N. O. alla Linth, e presenta sui fianchi ottimi pascoli.

Toelchus, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani di Patagonia che abitano nella parte E., al S. E. dei Puelchi.

Tofet, *s. com.* (St. eccl.), luogo della valle d'Ennon presso Gerusalemme, ove gli Ebrei facevano sacrifizii a Moloch, abbruciando i loro figli in suo onore. Chiamavasi *Tofet* dalla voce ebraica *toph*, che vale *tamburo*, perchè i ministri inferiori battevano il tamburo, onde far sì che i genitori e parenti non udissero le strida dei fanciulli che veniano immolati. Il re Giosia contaminò questo luogo, col farvi gittar dei cadaveri. *Reg.* 4. 23, 10.

Tofino de san Miguel (D. Vincenzo), *sm.* (St. lett.), astronomo spagnuolo, originario di Gallizia ma nato a Cartagena od a Messico nel 1740. Entrò giovane nella marina, e nel 1770 fu fatto professore dell'accad. dei cadetti nell'is. di Leon. Nel 1783 fu incaricato da Carlo III di visitare con altri dotti i lidi della Spagna ed erigerne delle carte. Fu poi successivamente direttore delle compagnie dei cadetti reali di marina, brigadiere delle armate navali del regno, membro dell'accad. di storia di Madrid, e socio corrispondente di quelle delle scienze di Parigi e di Palma, e morì a Madrid nel 1806, lasciando: *Compendio di geometria elementare e trigonometria rettilinea; Osservazioni astronomiche fatte a Cadice; Atlante delle coste di Spagna;* ec.

Toga, *sf.* (Filol.), manto dei Romani, largo quanto bastava per ravvolgervi dentro tutto il corpo fino ai piedi, compresavi anche la testa. Era un pezzo di stoffa quadrilungo e senza pieghe, due volte più grande del pallio dei Greci, il quale d'altronde era leggermente rotondato al basso. Da ciò viene l'espressione di *vestito quadrato*, usata da *Ateneo* (5, 213) per indicar la *toga* che lasciarono i Romani in Asia, cangiandola in *pallio*, ond'evitare i pugnali di Mitridate. Dice *Tertulliano* (*De pallio*, 1), che l'uso della *toga* passò ai Romani dai Pelasgi pel tramite dei Lidi. *Artemidoro* (23) attribuisce l'invenzione della *toga*, e l'uso d'interamente ravvolgersi nella cla-

mide, all'arcade Tebeno, che la portò presso gli Jonj; dal che venne la voce τήβεννα o τήβεννος, con cui indicavano i Greci la *toga*, chiamandola però talvolta anche *anaboleo* (V. Anaboleo). Era la *toga* presso i Romani ciò che è il pallio ed il socco presso i Greci; di modo che *togatus* e *romanus* divennero sinonimi. Gli è perciò che Augusto arringando il popolo romano, e veggendo che la maggior parte di quelli che le ascoltavano erano vestiti di brune tuniche, chiese s'era quello il popolo che *Virgilio* prendea per *Romanos rerum dominos, gentemque togatam* (*Sveton.* 4, 10). Era essa di ordinario di lana bianca, e nelle occasioni di pompa ne aumentavano la bianchezza diminuita dall'uso strofinandola colla creta. Le piegature della *toga* chiamavansi *baltei* ed *umbones*. Era la *toga* più o meno ampia secondo il capriccio o la facoltà di ciascuno; quella dei poveri era stretta e corta, e chiamavasi *togula* o *toga arcta*. Rimproverа *Orazio* il liberto Mena (*Epod.* 4. 7) di spazzar le strade con una *toga* lunga quasi 9 braccia. Su tutti i monumenti scende la *toga* fino ai talloni senza toccar terra. Essa poneasi sopra la tunica, ma nei primi tempi di Roma portavasi senza, ed allora, come dice *Varrone* citato da *Nonnio* (14, 16), dormivasi colla *toga*: *Praeterea quod in lecto togas ante habebant*; per memoria del qual uso, nelle cerimonie nuziali stendeasi una *toga* sul talamo, come riferisce *Arnobio* dove dice (2, 91): *Cum in matrimonia convenitis, toga sternitis lectulos*. Nei primi tempi portavano la *toga* anche le donne, come attesta *Varrone*; ma in seguito esse la abbandonarono per prendere la *palla* o la *stola*; la conservarono le sole cortigiane, e le adultere furono condannate a portarla: *Togatae in publicum procedere cogebantur foeminae adulterii commissi convictae*, dice *Porfirione* commentatore d'*Orazio*. L'indossare la *toga* era pegli schiavi delitto, motivo per cui nei *Saturnali* nessuno la portava, perchè in quelle feste i padroni si confondeano cogli schiavi. Non potevano portarla nemmeno i cittadini cui era interdetto il fuoco e l'acqua; i supplicanti la raccoglievano al disopra delle spalle; in casa ed in campagna non si portava. — Essendo stati assaliti i Gabiesi o Gabj da nemici, mentre stavano celebrando un sacrifizio, indossarono tosto la *toga*, mossero a combattere e riportarono vittoria, e siccome si cingeano con quel vestito in modo loro proprio conducendo sul davanti il lembo che pendea sulle spalle, così questa forma di cingersi divenne di felice augurio; e da ciò venne la relativa espressione figurata tanto comune presso i latini autori. Alla gabbiese cingevansi anche i consoli quando aprivano il tempio di Giano (*Virg. Aeneid.* 7, 612). Nel campo di battaglia non portavasi mai la *toga*, checchè potesse desumersi da qualche passo di *Plutarco* e *Tito Livio* che sembrerebbero interpretabili in contrario. — La *toga pura* era la ordinaria; la *toga pretesta* era bianca con orlo di porpora, ma nella sola parte circolare (V. Pretesta). Gli epiteti di *picta* e *palmata* fecero credere che le *toghe* trionfali a cui si davano fossero dipinte o bordate o adorne di palme; ma *Festo* dice essersi nomata *toga picta* quella che prima chiamavasi semplicemente *toga purpurea*, benchè non vi si osservasse alcuna pittura. I consoli il primo giorno di gennaio e gl'imperatori nelle pubbliche cerimonie vestivano la *toga trionfale* o di porpora; Pompeo aveva ottenuto il privilegio di portarla negli spettacoli, e questo era stato pur concesso a Paolo Emilio. — E' cosa essenziale di non dimenticare che; qualunque fosse il nome od epiteto della *toga*, nulla cangiava alla sua forma. La *vitrea* era d'una stoffa trasparente; la *candida* era quella il cui candore era stato rilevato con apparecchio di creta, e veniva indossata dagli aspiranti a qualche carica, che perciò appunto chiamavansi *candidati*: anche gli sposi novelli la portavano il giorno delle nozze e quello delle feste nuziali. La *pulla* o *atra* indicava lutto, tristezza e miseria: *Plinio* chiama i poveri *pullatum hominum genus*, e *Quintiliano* (6, 6) li denomina *pullatus circulus, pullata turba*; era cosa contraria alla politezza il recarsi ad un banchetto colla *toga* nera, per quanto potesse esser bella. La *toga rasa* era di panno raso e senza pelo, che consideravasi come molto fino. La *pexa* era di stoffa densa e pelosa atta a riscaldare, ed usata nel verno. La *forensis* era quella adoperata dai legali; *Simmaco* parlando d'un avvocato stato espulso dal foro dice (*Epist.* 3, 39), che *togae forensis honore privatus est*; *Cassiodoro* chiama la condizione di avvocato, *togata dignitas*; ed *Apuleio* satirizzando i forensi li appella *vultures togati*.

2. Toga ora dicesi quell'abito lungo che si usa da' dottori nelle università, dagli uffiziali ne' tribunali, e da' cherici. Cr.

Togále, *add. com.* (Filol.), di toga, appartenente a toga. *Ivi.*

Togáta, *add. f.* (Filol. e St. lett.), epiteto con cui distingueasi la commedia romana o quella i cui personaggi erano romani o vestiti di toga alla romana; per opposizione alla *commedia palliata* che indicava la greca, o quella i cui interlocutori eran

greci. La toga ed il pallio riguardavansi come le due più caratteristiche distinzioni del vestito greco e romano.

Togatário, *sm.* o *add.* (Filol. e St. lett.), soprannome od epiteto di autore di commedie romane o alla romana dette *togate*. V. Togata.

Togáto, ta, *add. mf.* (Filol.), vestito di toga. Cr.

2. *Togati* chiamavansi coloro che nelle prefetture, nelle colonie e nei municipj vestivano toga alla romana.

Tógliere, o Torre, *att.* (Filol. ec.), lo stesso che *pigliare* o *prendere*. V.

2. — e *Tor via*, levare, levar via. Cr.

3. — rubare, usurpare, rapire, levare ad alcuno quello che possedeva; impedire; intraprendere; prender norma e regola; troncare, recidere. *Ivi*.

4. (Giurispr. ec.) — *moglie o donna*, *Torre per moglie*, e *Torre marito*, ammogliarsi, maritarsi. *Ivi*.

5. — *fede a uno*, impoverirlo dalla credenza. *Ivi*.

6. — *a credenza*, pigliar sulla fede con pagare a tempo. *Ivi*.

7. — *a interesse*, prendere per pagarne interesse fermo; che dicesi pure *Torre a un tanto l'anno*. *Ivi*.

8. — *a fitto*, *a nolo*, *a pigione*, o simili, prendere a usare alcuna cosa con pagare una determinata mercede. *Ivi*.

9. — *cavalli a vettura*, o simili, pigliar cavalli a prezzo per far viaggio. *Ivi*.

10. (Tecnol.) — *la mira*, o *di mira*, prender la mira, mirare. *Ivi*.

11. — *dall' esempio*, alcuna cosa lavorando ed operando, imitarla, copiarla ottimamente. G.-V.

12. — *la sella*, scavalcare, gittar giù dalla sella. G.-P.

13. (Marin.) — *il vento d' un naviglio*, situare un naviglio per rispetto ad un altro in guisa che impedisca di ricevere il vento nelle sue vele. Sav.

Toglimento, *sm.* (Filol. ec.), il togliere; rubamento, furto. Cr.

Togoni, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone; nell'is. di Nifon, prov. d'Inaba, presso il mar del Giappone.

Tograi (Muayadd-eddyn Abu Ismail Hocein Al), *sm.* (St. lett.), figlio d'Alì, nativo d'Ispahan, si rese celeberrimo come scrittore in versi ed in prosa, sicchè gli si dà talvolta il titolo di *Fakhr elcattab*, cioè *l'onore degli scrittori*. Fu visir del sultano di Mossul. Cadde in potere di Mahmud, fratello di esso sultano ch'era in guerra con lui, nel 514 o 515 dell'egira (1120 o 1121 di G. C.), e fu messo a morte; aveva allora circa 60 anni. Fu fatta una raccolta delle sue *Poesie*, la più celebre delle quali è il poema intitolato *Lamyya al-adjem*, cioè *l' L dei Persiani*, perchè tutti i versi finiscono colla lettera *L* e per distinguerlo da un più antico poema di Schanfara intitolato *l'L degli Arabi*. Venne tradotto in latino da *Pococke* e pubblicato col testo a fronte in Oxford nel 1661; ve ne sono pure traduzioni in tedesco, inglese e francese. Esiste anche un trattato compendioso di *Tograi* che versa *Sulla pietra filosofale*, il cui titolo arabico essendo *Irscad elaulad*, che significa *direzione dei fanciulli*, ingannò Herbelot che lo credette concernente l'educazione dei fanciulli.

Tógula, *sf.* (Filol. e St. rom.), o *toga arcta*, cioè *toga stretta*, era quella corta e stretta toga che portavasi dai poveri. Se ne vede una indosso alla figura etrusca della villa Medici, ritta in piedi e tendente le braccia.

Toia, *s. com.* (Mit. amer.); gli abitanti della Florida adorano sotto questo nome il diavolo o l'autore del male. Essi celebrano ogni anno una festa in suo onore con molta solennità. Le donne lacerano con gusci di datteri di mare le braccia delle loro figlie facendone spicciare il sangue per offerta a *Toia*, e pronunciando tre volte il suo nome; la festa termina con un gran banchetto.

Toict (Nicolò du) o Del Techo, *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Lilla nel 1611, si dedicò alle missioni d'America, e s'illustrò nel Paraguay per zelo apostolico, vi divenne superiore provinciale e vi morì verso il 1680, lasciando: *Historia provinciae Paraguariae soc. Jesu*, opera stimata.

Toiko, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Kadsusa, presso il gr. Oceano, a 25 l. E. da Yedo.

Toila, *sm.* (Mit. asiat.), figlio di Piliatsciù sci, divinità dei Kamtsciadali; è considerato il dio dei vulcani e dei tremuoti; quando è irritato dai malvagi, allontana i pesci dalle rive del Kamschatka, abbrucia la pelle delle volpi e rende idrofobi i cani.

Toinard, o Thoynard (Nicolò), *sm.* (St. lett.), nato ad Orléans nel 1629, si applicò alle lingue antiche ed alla numismatica, ed era consultato dai più dotti antiquarj, ai quali comunicava ben volentieri i suoi lumi. Morì a Parigi nel 1706, lasciando: *Discussioni del p. Bouhours sulla lingua francese; Fascicoli di correzione*, ch' è una critica della versione del Nuovo Testamento di *Riccardo Simon*; ed una quantità di manoscritti.

Toiran, o Tuiran, o Tuiran, o Doiran, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia eur.

in Romelia, sangiaccato di Ghiustendil, a 25 1/2 leghe S. da questa, e 13 N. da Salonichi, capoluogo di giurisdizione, sulla sponda S. O. del laghetto del suo nome.

Toiras (Giovanni, maresciallo di), *sm.* (St. di Fr.), nato nelle Cevenne nel 1585, fu prima paggio del principe di Condè, divenne capitano delle guardie; difese nel 1627 l'isola di Rè contro gl'Inglesi, in qualità di maresciallo di campo, obbligandoli a levarne l'assedio; assediato in Casale, fece più di 60 sortite; ottenne il bastone di maresciallo di Francia, comandò in capo l'armata francese in Piemonte, fu fatto cavaliere; divenne luogotenente generale del duca di Savoia; e dirigendo l'assalto di Fontanelle nel Milanese fu ucciso da una cannonata nel 1636.

Tok, *sm.* (Mit. scandin.), nome che prese Loke, colla figura di mago, sotto la quale rifiutò di pianger Balder. V. Balder.

2. (Geogr.) — f. della Russia eur., gov. d'Orenburgo, che scende dai monti Obchtchei-Siert, entra nel distr. di Buzuluk, e ad 1 l. dalla città di questo nome, si unisce per la destra alla Samara, dopo circa 45 l. di corso.

Toka, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, nell'Aureng-abad distr. di Ahmednagor, colle case di pietra a più piani. E' piazza importante.

Tokay, o Tokai, *s. com.* (Geogr. e Comm.), borgo d'Ungheria, comitato di Zemplin, marca del suo nome, a 8 1/4 l. S. S. O. da Uihely, e 10 E. da Mikolcz, sulla destra del Bodrogh, che immediatamente al disotto si unisce alla Theiss, con 4 chiese, 2 conventi, importanti fiere, e 4400 abitanti. — La catena di colline appiè delle quali travasi questo borgo, e che chiamasi Theresienberg, è rinomatissima pegli squisiti vini che vi si raccolgono; ve ne sono di 4 qualità, e la prima è fatta coll'uva secca al sole. La corte di Vienna è quasi esclusivamente proprietaria di quei sì celebri vigneti.

Tokat o Tocat, *s. com.* (Geogr.), (in lat. *Berisa*), c. della Turchia asiat., pascial. e sangiacc. di Sivas, a 13 l. N. O. da questa, e 33 E. da Juzghat, presso la sinistra sponda del Kizil-Ermak, che vi si passa sopra un ponte lungo 8 e 6 pertiche. E' una delle più grandi e commercianti dell'Asia Minore. Le vie sono ben selciate, cosa rara in que' paesi. E' rinomata per le sue fabbriche di attrezzi da cucina ed altri articoli di rame. Fa gran commercio di frutti. E' il ritrovo delle carovane di Smirne, Erzerum, Bagdad e Costantinopoli. Conta 17,000 case e circa 100,000 abitanti — Sofferse nel 1825 un violento tremuoto che le fece molto danno.

Tokis, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. d'Omi, presso ed all'E. del lago di Biwano-Oumi.

Tokòs, *s. com.* (Geogr.), is. d'Ungheria, comit. di Raab, marca di Sziget-Köy; è formata dalla Raab e dalla Rabnitz, che unisconsi sotto le mura di Raab, alla sua estremità orientale. E' lunga 6. l. e 3 1/4 larga, interamente piana e sparsa di paludi non che frastagliata da varj canali di scolo. Vi è un sobborgo della città di Raab, 13 villaggi e molti casali.

Toksun, *s. com.* (Geogr.), c. del Turkestan chinese, a 1 l. O. del f. Sulmeh; è una di quelle che conservarono il diritto di esser governate dal principe di Turfan.

Toktamisch-Aglen, *sm.* (St. d'As.), khano imperatore del Kaptchak, discendente in sesta generazione da Geoghiscan. Fu caro a Tamerlano, che gli diede varj paesi e distretti dell'imp. del Kaptchak. Comandò la vanguardia dell'armata di quel conquistatore, penetrò in Russia nel 1382, prese ed incendiò Mosca, Svienogorod, Mojaisk, ec., incendiò Kolumma e devastò il principato di Rezan. Nel 1385 entrò in Persia, prese e saccheggiò Tauris, devastò l'Adjerbaidjan ed esercitò a danno dei mussulmani crudeltà orribili. Acciecato dalla prosperità, padrone d'un vasto impero, dimenticò i benefizj di Tamerlano e gli dichiarò guerra nel 1389; ebbe anche sulle prime qualche vantaggio, ma poi fra il Jaick ed il Volga fu da lui interamente sconfitto, vide il suo impero devastato ed i suoi sudditi condotti schiavi, e condusse dopo quell'epoca una vita errante e di ventura. Rifuggitosi infine in Siberia, vi fu ucciso nel 1406 da Djanibeig, principe della sua famiglia. Lasciò dei figli che momentaneamente regnarono in mezzo a turbolenze; ma ben presto il suo impero fu smembrato, e de' suoi rottami si fecero i regni di Astrakhan, Kasan e Crimea.

Toktonai, *s. com.* (Geogr.), f. di Mongolia, nel paese di Khukhu-noor, che sbocca per la sinistra nel Murui-ussu, dopo circa 60 l. di corso.

Tola, o Tula, *sf.* (Geogr.), f. della Mongolia, paese dei Kalka, che formasi di due sorgenti ch'escono dai monti Tereldzi e si scarica nell'Orkhon per la destra, dopo circa 80 l. di corso.

Toland (Giovanni), *sm.* (St. lett. e Lett. eccl.), nato a Redcastle, presso Londonderry, in Irlanda, nel 1670 da genitori cattolici, studiò a Glasgow indi a Edimburgo e vi abbracciò il presbiterianismo. Andò a perfezionare la sua educazione letteraria a Leida, indi tornato a Londra si diede a dogmatizzare nei crocchi e nelle taverne. Ottenuto il

diritto d'ingresso nella biblioteca bodleiana di Oxford, vi raccolse materiali per le sue opere. Pubblicò a Londra nel 1696 il troppo famoso suo libro: *Il cristianesimo senza misteri*, in cui cerca di distruggere tutti i misteri della religione cristiana, e scaglia contro il suo clero le più atroci invettive. Insorto grave clamore contro quest' opera, ei dovette fuggir da Londra, e credette trovar rifugio a Dublino, ma rinnovandovi le sue scandalose declamazioni in tutti i luoghi pubblici, si venne perfino a guardarsi dall' aver con lui relazione. Il parlamento condannò il suo libro ed ordinò di procedere contro di lui, sicchè ei ripassò a Londra ove il parlamento condannato avea l' opera alle fiamme, nulla statuendo contro l'autore. Sedata appena quella procella, *Toland* ne suscitò un' altra colla sua, *Vita di Milton*, pubblicata nel 1698, piena di citazioni false, mutilate, usate a contro senso, con cui combattera l'autenticità dei libri del Nuovo Testamento. Nel 1708 pubblicò all'Aia: *Titus Livius vindicatus a superstitione*, in cui non riconosce altro Dio che la macchina mondiale moventesi meccanicamente da sè medesima; e nel 1710 in detta città le sue *Origines Judaicae*, in cui *Mosè* e *Spinosa* sono indicati come aventi la stessa idea della divinità, e la rivelazione giudaica si proclama opera umana e di molto incerta autenticità. Nel 1718 uscì il suo *Nazarenus*, ossia, *il Cristianesimo giudaico, pagano e maomettano*, in cui Gesù Cristo è considerato un semplice uomo, e soltanto il più grande dei profeti. Il *Tetradymus*, ossia *I quattro gemelli*, venuti in luce nel 1720, è una raccolta di 4 *Dissertazioni* ridondanti d' empietà e di contraddizioni. Nelle sue *Lettere filosofiche a Serena* (1704), in numero di sei, vuol provare che sieno opinioni egiziane i dogmi dell'immortalità dell'anima e d' uno stato futuro; che l' origine delle religioni è la politica dei governanti; che il moto è tanto essenziale alla materia quanto l' estensione e la solidità. Il *Pantheisticon* (1720) non è che l'universo divinizzato, lo spinosismo coll'aggiunta d'alcune sue idee, che non sono le migliori; vi si contiene una liturgia della sua pretesa associazione socratica, formata di varj passi di *Orazio* e di *Giovenale*: vero tessuto di bestemmie e di stranezze. E' il *Panteistico* quello di tutte le sue opere che più valse a render odiosa la memoria di *Toland*. Danneggiato nella sua salute si ritirò a Putney e vi morì nel 1722; nel render l'ultimo fiato prese congedo dagli astanti dicendo: *muoio*. Tutta la sua condotta fu un tessuto di malafede e di contraddizioni.

TOLATOLA, *sf.* (Geogr.), città sulla costa N. dell' isola Celebe, presso il capo Dondo, grande, con buonissimo porto, in fertilissimo territorio, e con miniere d' oro nei vicini monti.

TOLDA (ven. *coverta*), *sf.* (Marin.), tavolato che forma il piano d' un bastimento, sul quale è piantata la batteria, come sopra una piattaforma o cassa. ALB.

2. — anche, specie di cassa o piattaforma ch' è nella sentina, in cui il munizioniere fa le sue misure per la bevanda dell'equipaggio. *Id.*

3. — (*Franca* e *Falsa*). V. FALSO e PONTE.

TOLÉDO, *s. com.* (Geogr.), provincia di Spagna, nella Nuova-Castiglia, quasi nel centro della penisola, confinante con quelle di Madrid, di Guadalaxara, di Cuenca, Mancia, Estremadura, Salamanca ed Avila; lunga 57 l., larga 23, con 734 l. q. di superficie. E attraversata interamente dal Tago, che ne riceve tutte le acque; e la Guadiana ne irriga il S. E. Un' alta catena di monti, detti di *Toledo*, cuopre tutti il S. della provincia, e vi forma numerosi rami con alquanto bosco. La parte piana è in generale sabbioniccia e scarsa d'alberi e d'acqua; e nondimeno fertilissima di grani, vini, legumi, olio, lino, zafferano, frutti, ec. Il clima è caldissimo, ed i fiumi in estate vi restano asciutti. Sommo pregio ha la lana delle gregge che vi si allevano, gran parte della quale viene esportata. Produce pure formaggi stimati, miele e cera. Il regno minerale non vi è calcolabile. I fiumi son poco pescosi, e nessuno navigabile; sicchè poco attivo risulta il commercio, e l' industria non si esercita che in poche fabbriche di tessuti di lana, seterie, cappelli, tele di canape, ec., conce di pelli, cartiere, polveriere, raffinerie di zucchero e nitro, fabbr. di maioliche, ed una manif. d' armi da taglio. Esportasi vino, grani, lana, formaggio, panni, seterie, sapone, stoviglie, polvere, ec. Dividesi nei tre distretti di Toledo, Ocana e Talavera della Reina. Abitanti 382,000. Capoluogo Toledo.

2. — (in lat. *Toletum*), città di Spagna, capol. di provincia e di distretto, a 14 l. S. S. O. da Madrid, e 23 N. da Ciudad-Real, sopra una rupe di granito scoscesissima, cinta da tutti i lati dal Tago, tranne al N., ed a poca distanza da' monti pur di granito che la dominano, e formano un triste e monotono recinto; tanto più che sono nudi, aridi e spogli d' alberi. E' sede di arcivescovato, il cui titolare è il primate delle Spagne, ed ha otto vescovi suffraganei. E' cinta di antiche mura, ed ha tre porte

principali, a due delle quali esistono ponti di pietra attraversanti il Tago. L'interno della città è disaggradevole, con istrade anguste, tortuose, ben selciate da poco tempo, ma in generale sì scoscese ed incomode, che a stento i cavalli vi possono trascinar le carrozze. Le piazze son piccole, irregolari e poco degne di città tanto celebre. Le case strette, antiche e ben fabbricate di pietra e mattoni; ma ve ne son poche di grandi e comode. V' hanno però alcuni begli edifizj, e per primo la cattedrale, una delle più magnifiche e più ricche del mondo, fondata fino dal 587, trasformata in moschea dagli Arabi e ricostrutta da s. Ferdinando nel 1227; è di stile gotico non meno che tutti i suoi ornamenti, e sormontata da una torre quadrata; lunga 404 piedi, 204 larga e 107 alta, con 5 navate sostenute da 84 colonne; vi si osservano le tombe di parecchi re ed arcivescovi. Si distinguono poi la chiesa dei Francescani eretta da Ferdinando ed Isabella; tre ospedali; l'Alcazar o palazzo reale, fondato da Alonso X e ristaurato da Carlo V; il palazzo civico; i fabbricati dell' università, e quelli della manifattura d' armi. Una curiosità di *Toledo* è la grotta d'Ercole, scavata nella roccia sotto la città, stretta all'ingresso ma poi allargantesi, e molto lunga; credesi opera della natura; ma ingrandita poi da alcuni sovrani ed adoperata a varj usi. Contiene *Toledo* 20 chiese parrocchiali, una militare, 9 oratorj, 37 conventi, 9 ospedali, 3 ospizj, caserma, università, 3 collegi ed un istituto per le nobili donzelle. Aveva una zecca da tempo rimotissimo. Pochissimi vestigi vi si trovano presentemente di monumenti romani, gotici ed arabi. L' industria manifattrice, un tempo sì importante, è totalmente decaduta, e vi sono adesso ben poche e picciole fabbriche; rinomata è quella regia d' armi bianche, per la buona tempera delle sue lame. Il commercio è pure quasi nullo. — Diede *Toledo* i natali a gran numero di personaggi celebri nelle scienze e nelle arti, a sovrani spagnuoli ed a santi. — Il clima è ingrato, il caldo eccessivo nella state, e la temperatura variabilissima nelle altre stagioni. Abitanti 15,600 di carattere franco e generoso, e di grande attitudine per le scienze e le arti, ma attualmente curvati sotto il duplice giogo dell' ignoranza e del fanatismo religioso. — Non è conosciuta in modo positivo l' epoca dell' origine di *Toledo*, ed ogni storico se ne assegnò una conforme alle idee del suo secolo; gli uni la fanno risalire ad Ercole, agli Egizj, ai Fenicj; gli altri pretendono che Nabucco re di Babilonia l' abbia ampliata. La più probabile opinione è che fosse popolata da Ebrei fino dal 540 av. G. C., e che questi l' abbiano chiamata *Toledoch*, che vale *madre de' popoli*. Fu poi colonia romana. I Goti la fecero sede del loro impero verso l' anno 567 dell' era cristiana, e la resero fiorente; fu loro tolta dai Mori nel 711, e questi ne vennero spogliati da Alfonso VI di Castiglia e Leone nel 1085. Fu poi vittima delle guerre civili, specialmente nel 1467 e nel 1641; parecchi suoi quartieri incendiati, periti in gran numero gli abitanti. Pretendesi che fosse un tempo molto più estesa, e contenesse fino a 200,000 individui, per metà occupati nelle manifatture. Vi si tennero numerosi concilii: il primo nel 400; l' ultimo sotto i Mori, nell' 860.

3. (St. di Sp.) Toledo (Don Pedro di), *sm.*, soprannominato *il grande*, vicerè di Napoli per la Spagna, nato nel 1484 ad Alva de Formeta, in Castiglia. Divenne paggio di Ferdinando il Cattolico, servì con distinzione nella guerra di Navarra contra Giovanni d' Albret, e si meritò la fiducia di Carlo V specialmente pel suo zelo nelle guerre contro i Fiamminghi. Fatto vicerè di Napoli, vi fece il suo ingresso in tal qualità il 4 settembre 1432. Il suo governo fa epoca per la saviezza, e pel rigore con cui riformò i tribunali e le leggi, e corresse gli abusi. Ei si illustrò pure co' suoi provvedimenti per l'ordine, la nettezza e l' eleganza della città; la più grande strada di Napoli, ch'ei fece lastricare, e rettificare chiamasi tuttora *strada Toledo*. Nel 1640 cacciò tutti gli Ebrei che eransi resi odiosi colle usure. Ebbe però il torto di por ostacolo alla letteraria coltura, persuaso che il progresso dei lumi nocesse alla religione; soppresse tutte le accademie, ed intraprese d' istituire i tribunali dell' inquisizione ai quali aveano i Napolitani la più decisa avversione. L' editto 11 maggio 1547 che li prescriveva, eccitò una generale sollevazione; il popolo si unì alla nobiltà con un giuramento chiamato *la santa unione*, e frequenti zuffe si rinnovarono per più mesi, le turbolenze non cessarono che in agosto quando si comunicarono al popolo gli ordini di Carlo V, che sopprimeva l' inquisizione e perdonava alla città. *Toledo* detestato dai Napolitani morì a Firenze nel 1553, mentre vi era alla testa d' un armata spagnuola per far l' assedio di Siena; lasciando varii figli, uno dei quali, Ferdinando, fu il troppo celebre duca d' Alba.

4. — (Don Pedro di), contestabile di Castiglia, della stessa famiglia del precedente, fu generale delle galere di Napoli si segnalò contro i Turchi, e nel 1695 fece uno sbarco sulle coste della Morea, d' onde riportò

con immenso bottino. Divenne uno dei più intimi confidenti di Filippo III. Fu mandato ambasciatore ad Enrico IV per farlo staccare dall'alleanza colle Potenze Unite, ma senza riescirvi.

5. Toledo (Don Francesco di), fu fatto vicerè del Perù e fece il suo ingresso a Lima nel 1566. Rinnovò la persecuzione contro i principi del sangue degl' Incas, ed attirato con false promesse nella capitale il giovane inca Tupac Amaru figlio di Manco II, lo fece condannare ad esser decapitato. Gli stessi Spagnuoli chiedevano la grazia d'un principe sfortunato che non meritava che compassione, ma *Toledo* fu inesorabile, e la fece subire il suo supplizio. Reduce in Ispagna nel 1581 colmo di ricchezze e presentatosi a Filippo II, questi con uno sguardo fulminante gli disse: « Ritiratevi; non vi ho mandato al Perù per uccidere i re, ma per servirli. » Accusato di concussione, venne spogliato de'suoi beni e morì in prigione di cordoglio e di rimorsi.

Tolemáico, *add. m.* (Astron.) (v. gr. da Πτολεμαῖος, *Tolomeo*), aggiunto del sistema planetario di Tolomeo, astronomo alessandrino che fiorì sotto il regno di Marco-Aurelio. Egli suppose la terra immobile nel centro dell' universo, e che il cielo le si aggirasse intorno da oriente in occidente, seco traendo il sole gli altri pianeti e le stelle fisse, ciascuno nelle loro sfere rispettive. Fu questo sistema insegnato e tenuto per vero per molti secoli, finchè Copernico produsse il suo e Galileo lo dimostrò e lo fece adottare.

Tolentíno, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. della Chiesa, delegazione di Macerata, a 4 l. S. O. da questa, e 11 S. S. O. da Ancona, sopra un colle quasi rotondo a lato del quale scorre il Chienti, il quale vi si passa sopra un solido ponte eretto fin dal 1268. Nel mezzo è la piazza, quadrata, abbellita da una fontana e dal palazzo civico pieno di interessanti iscrizioni antiche. Osservabile è la cattedrale, e particolare menzione esige la basilica di S. Nicola, con frontispizio marmoreo ed aurea volta interna, ufficiata dagli Eremitani, con una sontuosa cappella ove si conservano le braccia di quel taumaturgo. Vi sono parecchi conventi, seminario, e case di lavoro e di ricovero. Fertilissimo è il territorio. L' industria s'esercita in fabbr. di cappelli e conce di cuoi. Tiene 12 fiere frequentatissime. Ha un bellissimo teatrino, ed un'accademia letteraria. Il celeberrimo Francesco *Filelfo* era nativo di questa città. Vi si conserva una statua che *Tolentino* avea dedicata all'imperatrice Agrippina. — Fu colonia indi municipio romano; ne'bassi tempi si resse a comune ed estese la sua giurisdizione a molte vicine castella. Dopo le vicende degli Sforzeschi godette pace, e Sisto V le restituì il titolo di città. Non conta che 3200 abitanti.

Toléт (Francesco), *sm.* (St. lett.), cardinale nato a Cordova nel 1532, studiò a Salamanca ed in età di 15 anni erasi acquistata tanta riputazione, che fu scelto per una cattedra di filosofia. Fattosi gesuita, professò filosofia e teologia a Roma con molto applauso. Divenne predicatore di Pio V, e lo fu pure di Gregorio XIII, Sisto V ed Urbano VII. Nel 1693 Clemente VIII lo fece cardinale, ed egli è il primo gesuita che lo sia stato. Nel 1695 il papa lo mandò legato in Francia, legazione difficile, ch'ei sostenne soddisfacentissimamente. Morì a Roma nel 1596, ed Enrico IV gli fece fare solenni esequie a Parigi ed a Rouen. Sue opere sono: *Commentarii et annotationes in evangelium Joannis; Id. in evangelium Lucae; Commentarius in Aristotelem ; Summa conscientiae, seu instructio sacerdotum;* ec.

2. — (Giovanni), cisterciense inglese del sec. XIII, che fu fatto cardinale e vescovo di Porto nel 1261. Era uomo valente per quel secolo e morì nel 1274, lasciando elegie, satire e scritti teologici, filosofici e storici.

Tolikent, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria indipendente, kanato di Khokhan, sulla sinistra del Sihun, a 20 l. N. O. da Khodjend.

Tolipeuti, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τολύπη, *lana carminata*), genere di mammiferi stabilito da *Illiger*, a cui servì di tipo il *dolosypus tricintus;* desume tal nome generico dalla tessitura delle striscie o fascie componenti la loro corazza.

Tolistóbogi, lo stesso che *Tettosagi*. V.

Taljapur, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, nell'Aurengabad, distr. di Selapur. Ha parecchi templi indiani, al principale dei quali concorre gran numero di pellegrini.

Tolkemit, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. della Prussia occid., regg. di Danzica, a 12 1/2 l. E., questa da circ. di Elbing, a 4 l. N. E. da questa sulla costa merid. del Frische-haff. Vi si fa gran pesca di storioni. Abitanti 1500.

Tolland, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St.-Uniti, stato di Connecticut, con 19,000 abitanti, ed il capol. dello stesso nome.

2. — vill. degli St.-Uniti, stato di Connecticut, capol. di contea, a 6 1/4 l. E. N. E. da Hartford, e 50 O. S. O. da Boston, grazioso e ben fabbricato, cogli stabilimenti della contea, e 1800 abitanti.

Tolle (*Po delle*) *sm.* (Geogr.), canale del

r. Lomb.-ven. prov. di Venezia, distr. d'Adriano, che deriva dalla sponda destra del Po Maestro, a 2 1/4 l. dalla sua foce, alimenta parecchi canaletti che vanno ad unirsi all'Adriatico, ed in esso si scarica a Porto delle Tolle; è lungo circa 3. l., largo 300 metri, e profondo da 5 a 6.

Tollenone, *sm.* (Filol. e Mecc.), macchina di cui servivansi per attinger l'acqua dai pozzi; essa consisteva in una lunga pertica posta in bilico, con una secchia da un'estremità ed un peso dall'altra. *Festo* la descrisse come segue: *Tolleno est genus machinae, quo trahitur aqua, alteram partem praegravante pondere.*

Tollense, o Tollensee, *s. com.* (Geogr.), lago del granduc. di Mecklenburg-Strelitz, qui separa per qualche tratto da quello di Mecklenburg-Schwerin; è lungo 2 1/2 l. e 1/2 largo. Neu-Brandenburg è sulla sua estremità settentrionale.

Tolleranza, *sf.* (Iconol.), rappresentasi con una donna sul maturar dell'età, la quale in aria di rassegnazione porta una grossa pietra sullo stomaco; leggonsi su d'essa pietra le parole: *Rebus me servo secundis.* V. Pazienza.

Tóllere Líberos (Filol.); presso gli antichi, quando un bambino veniva alla luce eravi l'uso di porlo in terra. Se il padre lo voleva allevare, lo alzava da terra egli stesso, od ordinava che fusse alzato, lochè chiamavasi propriamente *tollere*. E da ciò venne, che questa voce era presa in senso di *allevare*, *nutrire*. Se il padre non levava il fanciullo e non dava alcun ordine, ciò indicava voler egli che fosse esposto, ed in qualche modo disfarsene. Noel.

Tóllero, *sm.* (Nummol.), moneta antica fiorentina d'argento, di valuta già di lire sei, ossia di nove giulii. Ora dicesi *talero* o *tallero*.

Tollet (Elisabetta), *sf.* (St. lett.), figlia d'un commissario di marina inglese, nata nel 1694, ebbe un'accurata educazione, e coltivò le scienze e le belle arti. Newton la onorò della sua amicizia e la incoraggiò ne' suoi primi saggi, rimarcabili per una tinta filosofica, e per una profondità di pensare che faceva meraviglia, specialmente pel suo sesso. Nondimeno essa nulla volle pubblicare, e soltanto un anno dopo la sua morte, seguita in febbraio 1754, fu pubblicato un volume di sue *Poesie*, in cui si trovano delle bellezze di sentimento e di stile; alcune di esse sono in latino.

2. — (Giorgio), nipote della precedente, morto nel 1779, è autore di *Note sopra Shakespeare*, molto stimate.

Tollio (Cornelio), *sm.* (St. lett.), filologo nato ad Utrecht verso il 1620, fu educato sotto la direzione del celebre Vossio amico di suo padre, e che gli fu pure affezionato e lo prese per suo segretario. Nel 1648 ottenne la cattedra di eloquenza e di lingua greca nell'accad. di Harderwyck. Si ignora l'epoca della sua morte, che fu però anteriore al 1662. E autore di alcune edizioni di classici, con supplementi, versioni ed annotazioni.

2. Tollio (Alessandro), fratello cadetto del precedente, divenne correttore della stamperia di Giovanni Blaeuw, indi professore dell'accad. di Harderwyck, ove credesi che sia subentrato a suo fratello. Pubblicò l'edizione di *Oppiano*, Amsterdam 1670, che fa parte della Raccolta *Variorum*, e morì nel 1675.

3. — (Jacopo), fratello dei precedenti, filologo ed alchimista, nato in Utrecht verso il 1630, studiò a Deventer, indi sotto la direzione del celebre Vossio, morto il quale tornò a compiere gli studj in Utrecht. Acconciatosi presso G. Blaeuw libraio d'Amsterdam, questi gli si affezionò, ma non seppe poi egli resistere all'invito del celebre Einsio di essergli segretario. Si recò dunque presso di lui a Stockholm, ma siccome Einsio s'accorse ch'ei tenea copia delle sue note, lo congedò poco dopo, e *Tollio* tornò in Olanda, ove ottenne il rettorato del ginnasio di Gouda. Negli ozj di tal carica studiò medicina e si laureò in essa nel 1669. Perduto per certi raggiri il posto di rettore, si trasferì a Noordwyk ove esercitò medicina. Nel 1679 ottenne la cattedra di umanità nell'accad. di Duysburg. Fece un viaggio in Italia, ed a Roma il cardin. Barberini lo alloggiò nel suo palazzo. Aprì scuola in Utrecht, ma siccome non ne aveva chiesta preventiva autorizzazione, così fu obbligato a chiuderla. Morì in miseria nel 1696. Oltre a varie edizioni di classici, lasciò: *Gustus ad Longinum*; *Manuductio ad coelum chemicum*; *Sapientia insaniens, sive promissa chimica*; *Epistolae itinerariae*, che contengono molte ed importanti notizie e sono la sola ricercata delle sue opere; *Comparazioni di Pindaro ed Orazio, di Teocrito e Virgilio*; ec.

4. — (Ermanno), filologo nato a Breda nel 1742, studiò a Leida e vi si laureò in leggi nel 1763. Nel 1767 ebbe la cattedra di storia, eloquenza e lingua greca nell'accad. di Harderwyck. Nel 1775 fece un viaggio a Parigi, e venne sostituito nell'accad. d'Amsterdam al celebre Pietro Burmann. Nel 1784 lo statolder lo fece educatore dei suoi figli, posto che lo avvolse in tutte le disgrazie che poco dopo piombarono sulla

casa d' Orange. Nel 1809 fu fatto professore di statistica e diplomazia a Leida, indi di letteratura greca e latina. Morì a Leida nel 1822. Era cavaliere del leone belgico, membro dell' istituto reale di Olanda, e socio di parecchie accademie. Le principali sue opere sono: *Apollonii lexicon homericum, graece, cum notis; Varj scritti polemici* sugli eventi del suo tempo; una *Raccolta di scritti politici* intorno alla repubblica delle Provincie unite.

Tollo, *sm.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. d' Abruzzo Citeriore, distr. di Chieti a 2 3/4 l. E. da questa, e 2 3/4 N. N. O. da Lanciano, capol. di cant., sopra amena e salubre collina, circondata da due fiumicelli; con 2 chiese e 2400 abitanti. Il territorio dà ottimo vino, ed olio in abbondanza.

Tollor, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato di Misore, subah di Ciatracal, a 9 l. N. E. da Citledrug.

Tolmezzo, *sm.* (Geogr.), grossa terra del r. Lomb.-ven., prov. d' Udine, a 9 1/4 l. N. N. O. da questa, e 11 E. da Pieve di Cadore, capol. di distr., presso al confluente del torrente But e del Tagliamento, in una valle cinta da alte montagne. Ha strade diritte, molte belle case, piazza ed una bella chiesa collegiata, in cui ammirasi la *Natività di M. V.* di Pomponio Amalteo. Vi sono fabbr. di lavori di tornio, di masserizie e di tele; a pochi passi è il grande stabilimento Linussio già floridissimo, ma ora estremamente decaduto, che somministrava al commercio tele rinomate. Ha 3400 abitanti. — Il distr., formato di 7 comuni, ne conta 9600. — Prese *Tolmezzo* il suo nome dal fiume Tagliamento, che da alcuni Latini, in luogo di *Tiliaventum* o *Tilaventum*, era detto *Tulmentum*; si aumentò dopo la decadenza e rovina di Giulio Carnico. Il patriarca aquileiese Raimondo della Torre lo cinse di mura, e v' istituì una fiera. L' altro patriarca Nicolò, figlio di Giovanni re di Boemia e fratello di Carlo IV re de' Romani, lo fortificò, lo eresse a capitale della Carnia con giurisdizione e statuti suoi proprj, e costruì vicina una rocca fortissima. Il 16 luglio 1420 si diede spontaneamente alla repubblica veneta, che rispettò i suoi privilegi e ne pregiò la fedele sudditanza.

Tolmino, o Tulmino, *sm.* (Geogr.), borgo dell' Illiria, gov. di Trieste, a 13 1/4 l. N. da questa, circolo di Gorizia, a 7 1/2 l. N. N. E. da questa, sul pendio d' un monte, presso la sinistra dell' Isonzo, con 600 abitanti. — E' noto per la famosa grotta di Dante, che si mostra dai Tolminesi in vicinanza al paese, non meno che il sasso su cui solingo sedeva l'altissimo poeta, quando venuto in Friuli nel 1319 vi fu accolto dal patriarca Pagano della Torre.

Tolna, *s. com.* (Geogr.), comit. d'Ungheria, circ. di là del Danubio, che confina con quelli di Vesprim, Stuhlweissemburgo, Pesth, Baranya e Schimegh; lungo 15 l. e 10 1/2 largo, con 180 l. q. di superficie. E' quasi generalmente piano, ed irrigato dal Sarvis, dal Siò, dal Kappos e dal Koppany. Vi sono alcune macchie di bosso. Il suolo è feracissimo di grani, frutti, lino, tabacco, vino ec. Allevasi in quantità bestiame grosso e porci. Abitanti 172000. Si divide in 4 marche, ed ha Simontornya per capoluogo.

Tolo, *sm.* (Archit.) (v. gr. da θόλος, *volta, cupola*), chiave o pezzo d'armatura di legname, a cui vanno ad unirsi tutte le curve della volta di legno. *Virgilio* intese (*Aeneid.* 9. 408) con questo vocabolo *tholus* la parte della soffitta del tempio ove appendevansi i voti. *Vitruvio* intende (4. 7) un fabbricato rotondo con cupola.

2. (Filol.) — edifizio rotondo attinente al Pritaneo, ove il senato d' Atene teneva banchetto, i Pritani sacrificavano, ed i cittadini benemeriti, gli scrivani ed i notai ricevevano il vitto dalla repubblica. *Pausan.* 1 *in Attic.*

3. — nelle terme era il luogo in cui sudavasi a calore asciutto; e nelle case private, la camera rotonda in cui riponevansi i vasi necessarj all'uso quotidiano. *Ernest. lex graec. lat.*

4. (Geogr.) — gran baia sulla costa orientale dell' is. Celebe, con 35 l. di profondità, e 40 di massima larghezza.

Tolomas (Carlo Pietro Saverio), *sm.* (St. lett.), gesuita nato in Avignone nel 1706, professò belle lettere a Lione, e fu ammesso nell'accademia, della quale fu uno dei membri più assidui. Nel 1755 avendo impugnato gli enciclopedisti, D' Alembert dimandò all' accademia di Lione la di lui esclusione, lochè essa ricusando, i principali suoi membri, ch' erano amici di D' Alembert, dichiararono di ritirarsene, e *Tolomas*, per impedirneli, si dimise volontariamente. Ottenne l' ufficio di bibliotecario in luogo del p. Jouve e morì nel 1763. Sue opere sono: *Sul caffè; Sulla filosofia d' Epiteto*, in risposta ad un'ode di *G. B. Rousseau* contro quel filosofo; *Dell' architettura degli Egizj; Sulla simpatia ed antipatia*; ec. Le due ultime dissertazioni sono rimaste manoscritte.

Tolomei (Gio. Batt.), *sm.* (St. lett.) cardinale nato a Firenze nel 1653; studiò a Firenze, Pisa e Roma, si fece gesuita, e colla sua abilità nell' insegnamento si rese chiaro

per tutta l'Italia. Clemente XI lo impiegò in affari di rilievo, e ne lo ricompensò col farlo cardinale nel 1712, dignità ch'ei non volea dapprima accettare. Morì nel 1726, lasciando fama di profondo teologo e critico valente. Possedeva tutte le lingue dell'Europa ed avea cognizioni vastissime in tutte le scienze. Non pubblicò che un caso di filosofia, col titolo: *Philosophia mentis et sensuum*. Un suo *Supplemento* alle *Controversie* di *Bellarmino* rimase inedito.

2. Tolomei (Nicolò), della stessa famiglia del precedente, nato a Siena nel 1699, si fece gesuita, e si rese distinto nel predicare a Roma e Firenze. Morì in quest'ultima città nel 1774. La sua opera, *Vocazione di s. Luigi Gonzaga*, divenne classica, ed ebbe più di 30 edizioni in vita dell'autore.

Tolomea, *sf.* (Filol.) V. Tolommea.

Tolomeo I, *sm.* (St. ant.), soprannominato *Sotero*, fondatore della dinastia macedone che ripristinò la monarchia egiziana distrutta da Cambise, era figlio di Lago, semplice guardia del corpo di Filippo padre di Alessandro, ma siccome sua madre era stata lungamente amante del re, ed era incinta quando sposò Lago, era *Tolomeo* riguardato come figlio di Filippo, e quindi fratello d'Alessandro. Ei godette l'amicizia di questo conquistatore, e gran credito alla sua corte; non conobbe però mai altro padre che Lago, ed i suoi discendenti portarono il nome di *Lagidi*. Nacque nel 360 avanti G. C. nell'Eordea, provincia della Migdonia, che facea parte della Macedonia, e fu allevato fin dall'infanzia alla corte, sicchè contrasse da quell'epoca stretta amicizia coll'erede del trono. Allorchè questi vi salì, ammise *Tolomeo* nel numero delle sue intime guardie che non eran che sette, ed ei non cessò di dargli in ogni occasione nuove prove della sua fedeltà. Si segnalò per valore sulle rive del Granico, ed ebbe il governo della Caria, con un corpo di truppe per terminarne la conquista. Ultimatala, raggiunse Alessandro poco prima della battaglia d'Isso, dopo la qual epoca non si partì quasi mai più dall'eroe macedone. Combattè nella decisiva battaglia d'Arbella. Si distinse poi per valore e talento nelle ostinate guerre contro gli Sciti e gl'Indiani. Fu egli che salvò col suo corpo l'imprudente Alessandro, che avea scalato solo le mura della città degli Ossidraci. All'epoca dei matrimonj tra i Macedoni e le Persiane ottenne in isposa Artacama figlia di Artabazo, divenendo così cognato di Eumene. Allorchè Alessandro morì il 22 giugno del 324 avanti G. C., sorse tosto discordia tra i suoi principali ufficiali; *Tolomeo* propose subito lo spartimento dell'impero, idea che non fu approvata in parole, ma che venne in fatti eseguita. Egli ottenne l'Egitto colla Libia, e parecchie parti d'Arabia e di Siria all'Egitto limitrofe. Sua prima cura fu di cattivarsi il cuore degli Egiziani coll'umanità, la giustizia e la generosità. Si strinse intimamente con Antipatro governatore di Macedonia sposando Euridice sua figlia. Sostenne poi varie guerre contro Perdicca, contro la Giudea, contro Polispercone, e contro la Fenicia. Abbellì la città d'Alessandria, aumentò le sue truppe, e rese formidabili le sue flotte. L'ambizione di Antigono lo costrinse infine a prender parte nelle sanguinose contese che laceravano l'impero lasciato da Alessandro. Nel corso di queste guerre sposò Berenice vedova d'un macedone, che lo soggiogò colla sua bellezza e colle virili sue doti, e che lo dominò poi compiutamente. Solamente nell'anno 307 av. Gesù Cristo prese il titolo di *re d'Egitto*, dopo averlo per ben 17 anni dominato con quello di *governatore;* lochè fece ad imitazione di Antigono, che in quell'epoca appunto lo aveva preso. Il titolo o soprannome di *Sotero*, che vale *salvatore*, gli venne dato quando si fece dire all'oracolo di Giove Ammone, cui fu spedita appositamente una solenne ambasciata, doversi riverire *Tolomeo* qual dio. Nel 298 av. G. C. ei pose le fondamenta del famoso Faro di Alessandria, di cui affidò la costruzione all'architetto Sostrato di Guido; opera che fu connumerata da qualche autore fra le sette meraviglie del mondo; essa venne compiuta sotto Tolomeo Filadelfo (V. Sostrato). Dopo il 294 non prese più parte agli avvenimenti che agitavano il mondo stato già dominato da Alessandro. Fu allora che compiè i palagi, i templi e gli altri edifizj d'Alessandria, come la tomba di Alessandro, l'Estastodio, l'Ippodromo, il Serapeo, ec. Giunto ad un'età avanzatissima non pensò più che a regolare quanto concerneva la sua successione per mettere in salvo il suo regno da rivoluzioni e turbolenze dopo la sua morte. Dichiarò dunque erede del suo trono il maggiore dei figli che aveva avuti da Berenice, cioè Tolomeo soprannominato poi Filadelfo; in danno di Tolomeo Cerauno (cioè *fulmine*, così detto a motivo del suo ardente coraggio) che era figlio di Euridice figlia di Antipatro. Nel 285 rinunciò la corona e scese volontariamente dal trono, dopo aver regnato per trent'ott'anni. L'esaltazione del nuovo re si fece con magnifica pompa, di cui *Ateneo* (5, 20) ci conservò la descrizione. *Tolomeo* sopravvisse ancora due anni, e morì nel 283 av. G. C., lasciando fama di monarca di-

stinto per ingegno e per sublimi doti dell' animo, e degno di fondare e trasmettere un florido impero. Si continuò dopo la sua morte a registrare in tutti gli atti pubblici il suo nome dopo quello di Alessandro, uso che durò quanto la monarchia. Sotto il suo regno, i dotti ed i filosofi si raccolsero da tutte le parti in Egitto ov'eran certi d'esser ben accolti da questo principe, ch'era dotto egli pure. Aveva egli scritto una *Storia della vita e delle spedizioni di Alessandro*, la cui perdita non si può mai deplorare abbastanza; se ne valse *Arriano* moltissimo, e la cita sovente. L' accoglienza da *Tolomeo* fatta ai dotti, e la fondazione del museo diedero origine a quella scuola di Alessandria che tanto influì sulle lettere e sulle scienze. A lui vien pure attribuita la fondazione della biblioteca sì celebre, di cui altri vuol fondatore Filadelfo suo figlio. *Tolomeo* ebbe quattro mogli: Artacama figlia di Artabaze; la cortigiana Taide, che gli diede Leontisco, Lago ed Irene; Euridice figlia d' Antipatro, da cui ebbe Tolomeo Cerauno, Meleagro, Tolemaide e Lisandra; e Berenice, che lo fece padre di Tolomeo Filadelfo suo successore, Argea, Arsinoe e Filotera.

2. Tolomeo II, soprannominato *Filadelfo*, nacque nell'isola di Coo verso il 309 av. G. C., ed avea circa 24 anni quando Tolomeo Sotero suo padre gli cedette la corona d' Egitto. Gli anni del suo regno contaronsi dal 2 novembre 285 fino al 24 ottobre 247. Ei non era dotato come il suo antecessore di virtù guerriere, ordinariamente necessarie per fondare gl' imperi. Aveva un temperamento debole e malaticcio, sicchè affidò sempre la cura della guerra ai suoi generali. Ma era in copia dotato delle qualità che conservano, estendono e fan fiorire gli stati. Sotto di lui l' Egitto si mantenne in quel grado politico a cui lo avea innalzato suo padre che ne fondò la monarchia; ed una saggia amministrazione ne portò al più alto grado l'interna prosperità. Le scienze e le lettere da lui incoraggiate rifulsero del più vivo splendore, il commercio diffuse ovunque i suoi benefizj, nuove città si fondarono su tutti i punti del regno, delle fortezze ne difesero gli accessi: l' antica metropoli fenicia *Ace*, oggi Acri, fu ingrandita ed ebbe il nome di *Tolemaide;* si eresse *Filadelfia* nella Celesiria; varie città ebbero il nome di Berenice sua madre; molte più ottennero quello di Arsinoe sua sorella e moglie diletta. Sembra ch' ei non abbia cercato d' ingrandire i suoi stati; nè fece guerra che per difenderli. Varj suoi ufficiali furono incaricati di risalire il Nilo, ed esplorare e sottomettere la Nubia e gli altri paesi che circondano le rive di quel fiume, onde riconoscere le produzioni del suolo, i costumi e i vantaggi commerciali di quelle sconosciute regioni. Fece ripristinare il canale che univa il golfo Arabico col Mediterraneo, ch' era stato abbandonato dal regno di Dario Istaspe in poi; *Strabone* (17, 805) gli dà 100 cubiti di larghezza. Fece pur costruire delle strade tendenti allo stesso scopo. Coprì di stabilimenti e di colonie le coste della Troglodite e dell' Etiopia, che furono allora riconosciute, misurate e descritte. Questi sono i fatti che maggiormente distinsero il regno di *Filadelfo* da quelli di tutti gli altri *Lagidi*, e che pur furono dai moderni più negletti. Egli amava pure le lettere, ed il suo nome è citato con onore tra quelli che accordarono ai dotti la più alta e nobile protezione; nè la storia gli dà altra taccia che quella del rigore usato verso l' illustre Demetrio Falereo, ch' era stato a lui contrario allorchè suo padre lo scelse in luogo di Tolomeo Cerauno a succedergli; lochè fino ad un certo punto giustifica la sua avversione per Demetrio. Sotto di lui venne completata la biblioteca di Alessandria fondata da suo padre; e fu anche, se vuolsi prestar fede ad un'antichissima tradizione, eseguita la prima versione in greco dei sacri libri. I suoi benefizj andavano a cercare gli uomini distinti ovunque trovavansi, ed una moltitudine di poeti, di eruditi e di filosofi recossi alla sua corte da tutte le parti della Grecia; fra essi notavansi Stratone di Lamsaco, Callimaco, Licofrone di Calcide, gli altri poeti della celebre *pleiade* d' Alessandria, il famoso critico Zoilo e molti altri. Avea *Tolomeo* sposata Arsinoe figlia di Lisimaco re di Tracia, cui poi ripudiò e fece uccidere per aver cospirato contro la sua vita. Sposò allora Arsinoe sua diletta sorella, dalla quale non ebbe alcun figlio, ma ch' ebbe tutta la tenerezza d' una madre pei tre figli che aveva avuti *Filadelfo* dalla prima sua moglie. Nella guerra ch' ei sostenne contro Maga suo fratello uterino ch' eraglisi ribellato, dovette soggiogare 4000 Galli ch' erano al suo soldo, e che aveano voluto niente meno che rendersi padroni dell'Egitto; furono rinchiusi in una delle isole del Nilo, non lungi dalla foce Sebennitica, ove tutti perirono. Ebbe pure una guerra lunga ed accanita contro Antioco il dio re di Siria, presso il quale erasi rifuggita Apamea vedova di Maga e sorella d'esso Antioco; guerra che terminò col matrimonio d'Antioco con Berenice figlia di *Filadelfo*. Questi morì nel 247 avanti Gesù Cristo, in età di 63 anni, lasciando tre figli, Tolomeo Evergete che gli successe, Lisimaco e Berenice

tà. Parecchie belle medaglie d'oro, coniate certamente sotto il regno di Evergete, ci rappresentano l'effigie di *Filadelfo* e di Arsinoe, e nel rovescio quelle di Sotero loro padre e di Berenice; colla leggenda θεῶν σωτήρων da una parte, e θεῶν ἀδελφῶν dall'altra, cioè *degli dei salvatori*, *degli dei fratelli*. E' probabile che il soprannome di *Filadelfo* siagli provenuto dal tenero affetto ch'ebbe per sua sorella e moglie Arsinoe; diversamente non sarebbe esso che un soprannome antifrassico, perchè non potè egli amare i suoi fratelli avendogli Ceranno e Maga fatto guerra, ed Argeo e Meleagro insidiata la vita.

3. Tolomeo III, soprannominato *Evergete*, figlio del precedente, successe a suo padre in età di 36 anni il 24 ottobre 247 avanti Gesù Cristo. Ebbe subito una lunga ed ostinata guerra col re di Siria Antioco II che avea ripudiato Berenice sorella di *Evergete*; s'impadronì dell'impero dei Seleucidi, ritenne per sè la Siria, e cesse la Cilicia ad Antioco Jerace, fratello di Seleuco ch'era succeduto ad Antioco sotto il nome di Callinico; tornando in Egitto carico d'immenso bottino, e delle statue degli dei d'Egitto che Cambise avea un tempo trasportate in Persia. *Evergete* passava i suoi giorni fra i conviti e i piaceri, dal che gli venne il nome popolare di *Trifone* datogli da parecchi scrittori; era nondimeno dotato di coraggio e d'animo grande e generoso; e va annoverato fra i re che illustrarono la schiatta dei *Tolomei*. Sotto di lui la corte d'Alessandria conservò tutto lo splendore onde avea brillato sotto suo avo e suo padre; le scienze e le lettere vi furono coltivate, i dotti e i poeti colmati d'onori e di ricompense. Ei non trascurò neppure le colonie militari e commerciali che avea suo padre fondate sulle coste dell'Eritreo. Dichiarossi anche protettore della lega degli Achei e le forniva soccorsi per far fronte ai Macedoni. Morì di malattia in fine del 222 o in principio del 221 avanti Gesù Cristo, dopo 26 anni di regno, lasciando due figli, Tolomeo Filopatore che gli successe e Maga, ed una figlia di nome Arsinoe che sposò il re suo fratello. Berenice sua moglie gli sopravvisse. Sono essi indicati sui monumenti colla qualificazione di *dei evergeti*.

4. — IV, soprannominato *Filopatore*, pel rispetto che conservò per la memoria di suo padre, la cui morte lo si accusa però d'aver cagionata. Gli anni del suo regno si contano dal 18 ottobre 222 al 13 ottobre 205 avanti Gesù Cristo. Era assai giovane quando salì sul trono, e siccome vi avea poca idoneità, il ministro Sosibio conservò sotto di lui tutta la preponderanza che goduta avea sotto Evergete. Ei cercava a tutto potere di sempre più immergerlo nei piaceri e nelle più vergognose passioni, onde allontanarlo dagli affari. Il re passava il tempo in banchetti e dissolutezze; coronato di edera celebrava i misteri di Cibele al modo dei sacerdoti di essa dea chiamati Galli, sicchè il popolo gli affibbiò il soprannome di *Gallo*. Resogli sospetto da Sosibio suo fratello Maga ch'era amatissimo dalle truppe mercenarie, ei ne ordinò la morte; e commise poi il ben più atroce delitto di far uccidere la regina madre, le cui grandi qualità eran d'ostacolo alle ambiziose mire del ministro. Antioco il grande re di Siria volle profittare della mollezza di *Filopatore* per vendicare la Siria dei mali che vi avea cagionati Evergete, e s'impadronì nel 218 di tutto il paese fino alle frontiere dell'Egitto proprio. Sosibio ed Agatocle lo tennero a bada con ingannevoli negoziazioni; ei si lasciò ingannare e perdette un tempo prezioso, di cui seppero quei ministri profittare, approntando immensi mezzi di difesa. Nondimeno quando la guerra ricominciò Antioco fu vittorioso, e s'impadronì di Scitopoli della Giudea e di parte dell'Arabia. Passò l'inverno a Tolemaide, e nel 216 battè di nuovo l'armata di *Tolomeo*, ch'erasi finalmente indotto a recarvisi in persona; ma siccome parte di essa avea tenuto fermo e messi in rotta i Sirj, così dovette ritirarsi verso Rafia, e successe una tregua d'un anno. *Filopatore*, dominato interamente da una favorita di nome Agatoclea si diede più che mai alle dissolutezze, e vi aggiunse atroci crudeltà. La regina lungamente sterile diede finalmente alla luce un principe nel 209 av. G. C., evento che destò contro di essa l'odio della favorita; e ciò bastò perchè *Filopatore*, che macchiato si era del sangue di sua madre e di suo fratello, facesse pur versare quello di sua moglie e sorella. Non le sopravvisse però molto, e rovinato dalle dissolutezze morì di malattia nel 205 ancora nel fior della età. Suo figlio in età di soli 5 anni gli successe sotto la tutela di Agatocle. Varj monumenti han fatto conoscere che questo monarca, oltre al soprannome di *Filopatore*, ebbe pure quello di *Eupatore* (nato di padre illustre). Sotto di esso, la marina creata dai suoi predecessori ebbe qualche aumento: vi si ammirarono vascelli di sì gran mole che parvero meravigliosi. *Plutarco* descrive una galera che avea 40 ordini di remi, 280 cubiti di lunghezza e 48 di elevazione alla poppa; essa conteneva 4000 rematori e circa 3000 soldati; egli però aggiunge che quest'enorme naviglio non

si potè mai adoperare. (*Plut. in Demetr.*)

5. Tolomeo V, soprannominato *Epifane*, salì sul trono di Egitto in età di 5 anni e ne regnò circa 24 cioè dal 13 ottobre 205 al 7 ottobre 181 av. G. C. Suo padre lo avea lasciato sotto la tutela del ministro Agatocle, che odiato dal popolo per la scandalosa sua vita, e da Tlepolemo ministro per le cose di guerra, con cui erasi inimicato, fu costretto a rinnunciare alla tutela del re, e cederla a Tlepolemo; indi perì miseramente con Agatoclea sua sorella, già favorita di Filopatore, in un moto di furor popolare. Tlepolemo presto mostrossi indegno dell' alto seggio che aveva usurpato e pose a repentaglio niente meno che la salvezza dello stato col suo imprudente contegno; sicchè dovette alfine rinunciare il potere in mano di Aristomene ch' era stato amico di Agatocle. Antioco fece alleanza con Filippo re di Macedonia, ed insieme minacciarono le egizie possessioni su tutti i punti; conquistarono la Celesiria, il Chersoneso, la Fenicia e la Giudea, e successivamente la Caria e tutte le piazze egizie sulle spiagge di Cilicia, Licia e Panfilia. Aristomene negoziò, e si conchiuse pace a condizione che *Tolomeo* sposerebbe Cleopatra figlia di Antioco la quale avrebbe in dote le provincie di Siria il cui possesso era in contesa, non conservandosene Antioco che la metà delle rendite. Altre turbolenze minacciarono di rovinare l' impero dei *Tolomei*, prodotte dall' odio che regnava tra il tutore Aristomene ed il generale Scopa; la guerra civile scoppiò fino in Alessandria, e Scopa congiurò contro la persona del re, ma scoperto, arrestato e giudicato, fu condannato a morte con parecchi suoi aderenti. *Tolomeo* sposò Cleopatra nel 193-192 av. G. C., e prese possesso delle provincie ch' erano sua dote. I primi anni del suo regno furono felici; ma in seguito la sua cattiva amministrazione ed il suo lasciarsi dominare dagli adulatori lo assoggettarono a gravi mali. Divenutegli insoffribili le rimostranze del suo saggio tutore, se ne liberò col veleno: indi non pose più limiti alla sua tirannia. Gravi commosse scoppiarono ovunque, e diedero motivo a nuove crudeltà di *Epifane*. S' ignorano tutti gli avvenimenti degli ultimi anni del suo regno. Ei morì il 7 ottobre 181 av. G. C. mentre disponevasi a combattere Seleuco IV figlio di Antioco il grande. Siccome uno dei suoi generali meravigliavasi che con esauste finanze avess' egli potuto assoldare sì forte esercito, *Epifane* rispose: *Non sono forse mie le ricchezze de' miei amici?* Di che atterriti i cortigiani si liberarono di lui col veleno. Non aveva che 28 anni; lasciò due figli ed una figlia sotto la tutela di Cleopatra loro madre. Oltre il soprannome di *Epifane* ebbe pure quello di *Eucaristo*, cioè *graziosissimo*, come rileviamo dalla celebre iscrizione di Rosetta.

6. Tolomeo VI, soprannominato *Filometore*, successe in età di circa 6 anni a suo padre Tolomeo Epifane, ma la prudenza di Cleopatra sua madre e tutrice salvò la sua infanzia dalle agitazioni che avevano turbata quella di suo padre. Appena aveva egli strette le redini del governo dovette combattere contro Antioco Epifane re di Siria, suo zio materno, ch' erasi impadronito di tutte le provincie egizie prossime al suo regno; fu compintamente battuto a Pelusio, ed Antioco si recò a Menfi ove si fece proclamar re d' Egitto, trattando però con molti riguardi suo nipote, ed annunziando che voleva conservare il trono per lui. Gli Alessandrini allora acclamarono re Tolomeo Evergete fratello minore di *Filometore*, cui Antioco non volle riconoscere dichiarando che *Filometore* era il solo legittimo re d' Egitto. Ei credeva che i due fratelli si sarebbero esauriti con un' accanita guerra fra essi, ma avvenne il contrario, essendosi essi invece diviso il trono, e tale doppio regno durò dal 5 ottobre 170 av. G. C. fino alla gita di Evergete a Roma nel 164 av. G. C. Nel 168 Antioco invase di nuovo l' Egitto, ma l' intromissione dei Romani l' obbligò a sgombrarlo. Più tardi scoppiò la guerra civile fra i due fratelli ed Evergete andò a Roma ad implorare la protezione del senato. *Filometore* da quell' epoca fu solo re. Era egli amatissimo dai suoi sudditi; il suo valore ed i suoi talenti ricordavano i primi principi della sua schiatta, dei quali avrebbe forse in altre circostanze eguagliato la gloria; ma Roma allora era divenuta troppo possente in Asia, e non permetteva ai re di quella contrada che virtù pacifiche se volevano conservarsi sul trono. Avendo i Romani assunta la protezione di Evergete, dovette *Filometore* prepararsi alla guerra, e sconfisse compintamente in Cipro suo fratello, ma gli perdonò, esigendo però che si contentasse della Cirenaica, e promettendogli sua figlia in isposa. La loro buona armonia non venne in seguito più turbata, e l' Egitto godette per più anni una pace profonda, ristorandosi dei mali sofferti. *Filometore* concesse sua figlia Cleopatra in isposa ad Alessandro Bala re di Siria, al quale più tardi fece guerra, perchè non gli diede soddisfazione contro Ammondo ministro di Bala, che aveva attentato alla vita di *Filometore*; s' impadronì della Siria ma la lasciò al giovane Demetrio Nicatore figlio di quel Deme-

trio I detto Sotero a cui Bala l'avea tolta: quest' ultimo vinto e costretto a fuggire, fu ucciso a tradimento da Zabdiel capo arabo al quale s'era dato in balia. *Filometore* morì in Antiochia in conseguenza d'essere stato gettato a terra dal suo cavallo spaventato dalle grida d'un elefante; locchè avenne in settembre 146. Lasciò tre figli, cioè Tolomeo Eupatore che gli successe e due Cleopatre.

7. Tolomeo soprannominato *Eupatore*, fu il successore immediato di Tolomeo Filometore, di cui era l'unico figlio maschio; fu acclamato re sotto la tutela di sua madre Cleopatra, nel 146 av. G. C., che fu il primo e l'ultimo anno del suo effimero regno, i pochi fatti del quale sono registrati nell' articolo di Tolomeo Evergete II, ch' è quello conosciuto nella storia come Tolomeo VII, sebbene tale fosse veramente quest' *Eupatore*.

8 — VII, soprannominato *Evergete II*, fratello di Filometore. Giunta in Egitto la notizia della morte di quest' ultimo, la sua vedova Cleopatra fece tosto acclamar re Tolomeo Eupatore suo figlio sotto la tutela di essa regina madre. Ma tosto che il seppe *Evergete* che regnava a Cirene, si preparò ad impadronirsi dell' Egitto, e cominciò dal pretendere la tutela di suo nipote; al che Cleopatra rifiutossi e preparò truppe onde resistergli. La guerra terminò con un trattato, che accordò la tutela di Eupatore ad *Evergete*, il quale doveva sposarne la madre. Ma appena entrato in Alessandria fece trucidare tutti i partigiani di suo nipote, ed uccise ei medesimo questo fanciullo nelle braccia di sua madre, il giorno delle sue nozze con lei. Continue uccisioni contrassegnarono poi ogni giorno del suo regno; ei fece morire i principali cittadini d'Alessandria e tutti i cortigiani che stati erano educati con suo fratello Filometore. Sotto il suo regno Alessandria divenne deserta; tutti fuggivano dal giogo di un tiranno sanguinario ed insensato. La sua mollezza ed intemperanza eguagliavano la sua crudeltà: la sua figura era affatto ridicola; piccolissimo di statura, avea un'enorme ampiezza di ventre che appena permettevagli di camminare, sicchè ebbe dagli Alessandrini il soprannome di *Fiscone* o panciuto (da φύσκη, *ventre*); ed anche quello di *Evergete*, che vale *benefico*, venia mutato in *Cacergete* o malefico. Fa meraviglia che un re sì detestato abbia regnato tanto a lungo. Il solo Gerace, governatore d'Alessandria, dotato delle più belle qualità ed amatissimo dal popolo, sostenea tutto il peso del governo, e ritenne sotto le bandiere i mercenarj, unico appoggio del re, e che eran disposti ad abbandonarlo. Ma finalmente nell'anno 130 av. G. C. la pubblica indignazione si manifestò furiosamente; il popolo mise fuoco al palazzo ed *Evergete* ebbe appena tempo di fuggire in Cipro colla giovane Cleopatra; rotte le statue e le immagini del re, si conferì il governo alla regina Cleopatra. A tale notizia il re furibondo, temendo ch'essa facesse acclamare il figlio che aveva avuto da lui, lo fece venir da Cirene, ordinò di ucciderlo, e ripostene le membra in una cesta la mandò ad Alessandria, e la fece presentare alla regina il giorno in cui celebravasi la festa della sua nascita. Scoppiò la guerra; la regina implorò l'aiuto di Demetrio Nicatore re di Siria, suo genero; questi assediò Pelusio, ma la ribellione di Antioco lo costrinse a tornar ne' suoi stati, e Cleopatra dovette rifuggire in Siria presso sua figlia. Alessandro si mori, ed *Evergete* risalì sul suo trono e vi rimase in pace fino alla sua morte, che avvenne in fine del 117 o in principio del 116 av. G. C., 29 anni dopo la morte di suo fratello Filometore. La durata intera del suo regno è calcolata dall' epoca in cui fu re in unione al detto Filometore, cioè dal 6 ottobre 170 al 21 settembre 117. Il suo figlio Tolomeo Sotero II, avuto da sua nipote Cleopatra, fu suo successore. Questo monarca sì crudele, ed il cui regno fu sì disastroso per l'Egitto, amava le lettere, e fors'anche con più ardore dei suoi antecessori; dal che gli venne anche il soprannome di *Filologo*. Il celebre Aristarco era stato suo precettore; aumentò egli considerabilmente la famosa biblioteca d'Alessandria, e fondò altri stabilimenti dello stesso genere. Aveva anche composto 24 libri di storia, sovente citati da *Ateneo*, il quale li chiama ὑπομνήματα, cioè *Memorie*; erano, a quanto da lui ricavasi, una specie di *Miscellanee*, relative anche in gran parte alla storia naturale.

9. Tolomeo VIII, soprannominato *Sotero II*, era figlio del precedente, Evergete II, che morendo lasciò la corona a Cleopatra sua moglie, colla facoltà di collocar sul trono quello de' suoi due figli maschi che meglio le fosse piaciuto: essa avrebbe preferito il più giovane, ma il popolo la costrinse a scegliere il maggiore, ch'era allora in Cipro. Fece essa dunque parte del trono con lui, riserbandosi però il primo grado, venendo sempre posto primo il suo nome negli atti pubblici. Cleopatra mandò l'altro suo figlio Alessandro in Cipro col titolo di re, coll'idea di serbarsi il mezzo di cacciare un giorno *Sotero*. Antioco Ciziceno ed Antioco Gripo, che si disputavano il trono di Siria, ottennero soccorsi il primo da Cleopatra e l'altro da *Sotero*. La regina, stanca di dividere il trono con

Sotero, risolse di cacciarnelo, esserì ch'egli avea voluto farla assassinare mostrando molti de'suoi eunuchi coperti di ferite, ch'essa dicea riportate nel difenderla. A tal vista il popolo fu tosto concitato contro il re, che inabile a resistere dovette rifuggire in Cipro nel 106 av. G. C., decimo anno del suo regno. Cleopatra chiamò allora da Cipro Tolomeo Alessandro. *Sotero* divenne re di Cipro, ma continuò ad essere perseguitato da sua madre. Essa mandò nel 103 una armata contro di lui, ed egli senza oppor resistenza passò in Fenicia, ove pensava di stabilirsi solidamente col mezzo delle truppe che avea seco condotte da Cipro, e s'impadronì della Giudea e di Tolemaide. Fervette allora la guerra tra lui e suo fratello Alessandro, cui Cleopatra mandò a combatterlo. *Sotero* tornò in Cipro di cui si rimise facilmente in possesso, ed ove visse qualche tempo tranquillo. Cleopatra frattanto venne uccisa da suo figlio Alessandro per cui tanto aveva essa fatto, ed il parricida dovette poi fuggirsene, lochè avvenne verso l'anno 88 av. G. C. Gli Alessandrini mandarono tosto in Cipro ad offerire a *Sotero* il trono di Egitto, e l'ardore ch'essi mostrarono di rivederlo gli fece dare il soprannome di *Potino* o *il desiderato* (da ποθέω, *desiderare*); come aveva avuto quello di *Filadelfo*, per la sua fermezza nel non combattere suo fratello posto dalla madre in suo luogo, e quello di *Latiro*, per qualche grossa lentiggine che avea sul volto (da λάθυρος, *cece*). Alessandro rifuggito in Licia tentò d'impadronirsi di Cipro, ma non vi riuscì; e vinto da Cherea perì in una battaglia navale. *Sotero* dovette combatter Tebe, l'antica metropoli dell'Egitto, che soltanto dopo tre anni di resistenza fu presa; essa non si riebbe mai più da quanto sofferse in quell'assedio. L'Egitto riprese un rango onorevole fra le potenze d'Oriente, di cui andò specialmente debitore alle imponenti sue forze navali; e la sua alleanza fu sollecitata ad un tempo da Roma e da Mitridate. *Sotero* seppe tenere una via di mezzo, lasciando che il re di Ponto facesse nei suoi stati leve di marinai, e trattando con molto onore gl'inviati romani. Ei morì nell'anno 81 av. G. C., e gli successe sua figlia Cleopatra, nominata Berenice da alcuni scrittori.

10. Tolomeo IX, soprannominato *Alessandro I*, era il secondo figlio di Evergete II, ed alla morte di questo, sua madre, che far dovette re suo malgrado Tolomeo Sotero, lo fece re di Cipro, indi nel 107 av. G. C. gli procurò la corona d'Egitto, in luogo di *Sotero* da lei espulso; per cui ebbe egli il soprannome di *Parisatto* (da παρείσακτος, *straniero*, *surrettizio*). Malgrado la benemerenza di Cleopatra verso di lui, non durò lungamente la loro buona armonia; ei prese tanto in orrore il dispotismo di lei che prese il partito di ritirarsi di nuovo in Cipro quando Sotero passò nella Siria. Ma quando questo minacciò d'invadere l'Egitto, Cleopatra diede ad *Alessandro* il comando di una flotta contro Tolemaide. Egli tornò poi in Egitto, e continuò a regnarvi con lei; ma siccome non andavano mai d'accordo, sua madre determinò di farlo perire e di regnar sola; egli però la prevenne liberandosi di lei con un parricidio, 17 anni dopo l'espulsione di Sotero. Ma non tenne a lungo lo scettro; violando la tomba di Alessandro il grande, come riferisce *Strabone* (17, 794), si appropriò la cassa di oro in cui era il suo corpo deposto, sostituendone una di vetro; di che l'esercito indignato si ribellò e lo scacciò d'Alessandria. Ei raccolse invano forze per punire i ribelli; sconfitto in una battaglia navale, fu costretto a fuggire in Licia, ed allora gli Alessandrini richiamarono Sotero. Poco dopo ei tentò d'impadronirsi di Cipro, ma la sua flotta fu battuta da Cherea, ed ei rimase ucciso nel combattimento, lasciando un figlio di nome egli pure Tolomeo Alessandro.

11. Tolomeo Alessandro II, che tutti i dotti moderni han fatto regnare varj anni in Egitto, prolungandone l'esistenza molto tempo dopo l'epoca in cui avea realmente cessato di regnare e di vivere, mentre gli antichi sono concordi nel farci sapere che fu trucidato dal popolo d'Alessandria, dopo aver occupato il trono per soli 19 giorni. Alla morte di Tolomeo Sotero nell'81 av. G. C. non esisteva che un solo rampollo maschio legittimo della stirpe dei *Lagidi*, cioè *Tolomeo Alessandro* figlio di Tolomeo Alessandro I; questi era caduto fino dall'anno 87 in potere di Mitridate il grande ch'erasi impadronito di Cipro e dei tesori di suo padre, e nell'84 era passato nel campo di Silla, che lo prese sotto la sua protezione, e che, morto Sotero lasciando il trono a Cleopatra o Berenice sua figlia, disegnò di farlo re d'Egitto. Lo fece dunque dichiarar tale da un decreto del senato; ed egli, recatosi in Alessandria, sposò Cleopatra-Berenice sua matrigna. Ma appena investito del potere, fece assassinare la regina, ed il popolo unitamente all'esercito, ambi concitati da tale perfidia, si sollevarono contra di lui e lo trucidarono nel ginnasio di Alessandria dopo un regno di soli 19 giorni, secondo la formale asserzione di *Appiano* e di *Porfirio*. Al dire di que-

nt' ultimo, il suo regno non fu annoverato nella lista di quelli d'Egitto, come nemmeno quello di sua matrigna, a cagione della brevissima loro durata.

12. Tolomeo XI, soprannominato *Aulete* (sonatore di flauto) a motivo della smoderata passione che aveva per sonare il flauto, a segno da disputarne pubblicamente il premio a sonatori di professione. Ebbe pure i soprannomi di *Filopatore*, *Filadelfo* e *Neodioniso* (nuovo Bacco o nuovo Osiride, confondendo i Greci ordinariamente queste due divinità). Morto Alessandro II e Berenice-Cleopatra, non restava più alcun discendente legittimo dei *Lagidi*, ed il popolo scelse a suo re *Tolomeo* figlio naturale di Sotero II, che allora trovavasi in Siria; per cui ha egli in *Trogo Pompeo* anche il soprannome di *Noto* (da νόθος, *bastardo*). Un suo fratello più giovane fu dichiarato re di Cipro. Non avendo i Romani avuta parte nell'elezione di *Aulete*, riguardarono come vacante il trono di Egitto, e nondimeno non fecero alcuna disposizione ostile contro quella regione. Ma quando le armi romane prevalsero contro Mitridate, si pensò allora all'Egitto, e Crasso durante la sua censura nel 65 av. G. C. volle renderlo tributario; ma Catullo suo collega vi si oppose con forza, e ne nacque tra essi tale discordia che furono costretti a spogliarsi della lor dignità. Anche Cesare ch'era edile tentò di farsi dar l'Egitto con plebiscito, ma nulla ottenne, avendolo impedito i partigiani di *Aulete* compri dalle segrete sue largizioni in denaro. Nella spedizione di Pompeo contro Mitridate ei si avanzò fino alle frontiere dell'Egitto, ed *Aulete* fu sollecito a mandargli doni magnifici, e gli chiese soccorsi per sottomettere dei sudditi ribelli che turbavano la tranquillità dei suoi stati; ma Pompeo vi si rifiutò, ed *Aulete* lungi dallo sdegnarsi continuò a procacciarsi la di lui benevolenza, e finalmente la ottenne; riuscì anche a cattivarsi quella di Cesare, e così potè alfine essere riconosciuto dal senato, lochè avvenne nell'anno 59. Avendo poco dopo i Romani spogliato il fratello di lui dell'isola di Cipro, che venne riunita ai possedimenti della repubblica, il popolo d'Alessandria, mal soffrendo quest'atto arbitrario, chiese che *Aulete* rinunciasse all'amicizia di Roma e ricuperasse Cipro colla forza; al che non potendo indurlo si ribellò. Non potendo il re fargli fronte, fuggì segretamente e venne a Roma a chieder soccorsi, ove fu accolto in casa di Pompeo, e rimase tre anni assente dall'Egitto. Finalmente il console Lentulo Spinter fu incaricato di rimetterlo sul soglio; ma le passioni e gli odii che tenevano diviso il senato fecero andare a vuoto tale determinazione. *Aulete* stanco degl'indugi si ritirò in Efeso lasciandio a Roma Ammonio suo agente. Pompeo console nell'anno 55 prese *Tolomeo* sotto la sua protezione speciale, e coll'opera del suo luogotenente Gabinio, ch'era in Siria, venn'egli alfine rimesso nella sovranità dell'Egitto, essendo rimasto ucciso in battaglia Archelao ch'era stato nel frattempo messo in suo luogo. *Aulete* regnò ancora tre anni circa, e morì in età poco avanzata dopo un regno infelice di 29 anni, dal 12 settembre 81 al 5 settembre 52 av. G. C., lasciando quattro figli, due maschi e due femmine. Il primogenito gli successe.

13. Tolomeo XII, figlio primogenito del precedente, non avea che tredici anni quando nel 52 av. G. C. successe a suo padre, mentre la famosa Cleopatra sua sorella, chiamata dal testamento di *Aulete* a regnare unitamente a lui, ne avea già diciassette. Essa fu di fatto regina, e *Tolomeo* ebbe dei tutori, che furono naturalmente nemici del potere di lei; lochè cagionò delle turbolenze. Furono però ammessi entrambi fra i sovrani alleati di Roma. Avendo Cleopatra fornito soccorsi d'ogni genere al partito di Pompeo nella guerra civile contra Cesare, tali atti di autorità irritarono contra di lei i tutori di *Tolomeo*; essi suscitarono contro di lei una sedizione in Alessandria, e Cleopatra trovossi costretta a fuggire in Siria con Arsinoe sua sorella minore, onde raccogliervi un'armata. Frattanto decisasi in Farsaglia la sorte del gran *Pompeo*, questi rifuggì in Alessandria, ove non dubitava di trovare un sicuro asilo, dachè *Tolomeo* ad esso doveva la corona poichè ad esso la doveva suo padre (V. Tolomeo § 12); ma s'ingannò, e *Tolomeo*, colla vista probabilmente di cattivarsi il favore di Cesare, lo fece vilmente assassinare. Cesare comparve ben presto in Alessandria, ove non potè a meno di manifestare orrore verso gli assassini di Pompeo, che gli presentarono quasi gradito dono la sua testa. Facendovi egli da padrone, volle regolare i dispareri fra *Tolomeo* e Cleopatra, ed ordinò anche loro di congedare le truppe; di che irritati i ministri di *Tolomeo* e gli Alessandrini, la città andò a romore, e Cesare, che non avea che poco più di 3000 uomini, corse gran pericolo; nondimeno la sedizione fu presto sedata, ma non tardò a divampare la guerra, e Cesare fu assediato ne' suoi quartieri. Un primo combattimento ebbe esito sanguinoso, però in favore di Cesare; ma non giungendo i soccorsi ch'egli avea richiamati, la sua situazione divenia sempre più malagevole; pervenne finalmente una legione inviata da Do-

misio Calvino; l'isola del Faro divenne oggetto di ostinati combattimenti, in cui il vantaggio rimase alfine a Cesare, sebbene a caro prezzo comprato. Giunse infine Mitridate di Pergamo dopo aver preso Pelusio d'assalto, battè gli Egiziani che *Tolomeo* gli avea mandati incontro, e col suo soccorso Cesare riportò una compiuta vittoria. I fuggitivi per salvarsi dalla strage salirono sopra barche; quella in cui era *Tolomeo* ne ricettò un sì gran numero che non potè sostenere il loro peso, ed andò a fondo. Così perì quel monarca, il cui corpo gittato dalle onde sulla spiaggia fu riconosciuto alla sua corazza d'oro. Cesare si rese allora padrone di Alessandria, e così terminò la guerra forse più difficile in cui sia egli mai stato involto; ciò avvenne il 26 marzo del 47 avanti Gesù Cristo. S'ignora quale sia stato il regio soprannome di questo dodicesimo *Tolomeo*.

14. Tolomeo XIII, fratello e successore del precedente, era il secondogenito di Tolomeo Aulete. Avrebbe Cesare voluto conferire il trono a Cleopatra sola, ma temendo di rieccitare la guerra con tale disposizione, fece dichiarar re il giovane *Tolomeo* in età soltanto di circa 12 anni. Egli sposò Cleopatra e non ebbe di re che il titolo. Nell'anno 46 recossi con Cleopatra a Roma, e vi fu ammesso nel numero degli alleati della repubblica. S'ignorano le sue azioni ed il soprannome che assunse. Morì in settembre 44 anni avanti G. C., avvelenato, a quanto credesi, per ordine di Cleopatra.

15. — XIV, detto *Cesarione*, era figlio di Cesare e di Cleopatra ultima regina d'Egitto, e nacque nel 47 avanti G. C., poco dopo che Cesare ebbe lasciato l'Egitto, terminata la guerra d'Alessandria. Sua madre si è sempre gloriata dell'illegittima nascita di questo figlio, e si preparava a lasciargli la corona, al quale oggetto fece forse perire Tolomeo XIII suo fratello e marito. Nel 42 avanti Gesù Cristo i triumviri eredi e vendicatori di Cesare riconobbero re d'Egitto *Cesarione*. Nelle rovine del tempio di Denderate trovansi iscrizioni geroglifiche che ricordano questo principe, non ammesso dai moderni nel numero dei sovrani d'Egitto; esso vi è nominato *Neocesare* e *Prediletto d'Iside*. Anche Marcantonio gli fu molto affezionato, e lo riconobbe per figlio legittimo di Cesare, pretendendo che Cleopatra fosse stata sua legittima moglie. Nel 32 av. Gesù Cristo, dopo l'uccisione di Artavasde re d'Armenia, *Cesarione* fu dichiarato *re dei re*, come ottenne il titolo di *regina dei re* la madre sua. Quando Antonio fu vinto ad Azzio nel 31, e dovette uccidersi, Cleopatra volle porlo in salvo affidandolo con grandi somme al suo precettore Teodoro, con ordine di condurlo in Etiopia, e di là nell'India; ma il traditore lo condusse a Rodi, indi lo diede nelle mani d'Augusto, che lo fece tosto porre a morte nel 30 avanti G. C.

16. Tolomeo, soprannominato *Filadelfo*, figlio di Antonio e di Cleopatra, fu dichiarato da suo padre, nel 32 av. Gesù Cristo sovrano della Siria, della Fenicia, della Cilicia, e di tutto il paese tra l'Eufrate e l'Ellesponto; ma non godè il dominio assegnatogli, e fu ben presto involto nelle disgrazie di suo padre. Non fu però ucciso: Augusto credette di poter mostrarsi clemente a suo riguardo, e fu condotto a Roma con suo fratello Alessandro e sua sorella Cleopatra, ove figurarono tra i prigionieri che seguivano il cocchio d'Augusto. Accompagnarono poi entrambi Cleopatra che fu data in isposa a Giuba re di Mauritania. S'ignora la loro sorte ulteriore.

17. — re di Mauritania, figlio di Giuba II e di Cleopatra Selene, figlia della celebre Cleopatra e di Marc'Antonio. Salì sul trono verso l'anno 19 o 20 di Gesù Cristo. Fornì soccorsi ai generali romani che combatterono il ribelle Tacfarinata, e n'ebbe in premio nel 26 gli ornamenti trionfali. Si recò a Roma sotto Caligola, ch'era suo cugino; l'ammirazione mostrata dal popolo per la veste di porpora ond'era egli adorno, irritò il tiranno a segno che risolse di perderlo, ed infatti *Tolomeo* fu assassinato nel tornare ne' suoi stati, e le due Mauritanie divennero nel 40 provincie romane. Si conoscono molte medaglie latine di quest'ultimo rampollo della schiatta dei *Lagidi*.

18. — soprannominato *Apione*, vale a dire *il magro* (da α priv. e πίων, *grasso*, *pinguedine*), re della Cirenaica, era figlio di Tolomeo Evergete II e della sua favorita Irene. Divenne sovrano di Cirene e di tutta quella parte della Libia che dipendea dall'Egitto, pel testamento di suo padre, nel 117 avanti G. C. La storia niente ha registrato delle sue azioni. Morì dopo circa 20 anni di regno, e lasciò col suo testamento tutti i suoi stati ai Romani. Gli si attribuiscono alcune medaglie della Cirenaica portanti il nome d'un re *Tolomeo*.

19. — re di Cipro, figlio naturale di Tolomeo Sotero II, ne divenne sovrano nell'81 avanti G. C. quando suo fratello maggiore Aulete salì sul trono d'Egitto. Non fece alcun passo per essere ammesso nell'alleanza dei Romani. Era sommamente economo o piuttosto avaro. Nel 69 P. Clodio tribuno della plebe propose la riduzione del

l'isola di Cipro in provincia romana, e la vendita all'incanto dei beni del re. Ciò venne decretato senza ostacolo, e fu incaricato Catone di darvi effetto. *Tolomeo* vistosi abbandonato da suo fratello Auleto re d'Egitto, volle piuttosto rinunciare alla vita che al trono, e si avvelenò. Catone non giunse in Cipro che dopo la sua morte, raccolse le sue ricchezze ch'erano considerabili, e le spedì a Roma; indi ridusse l'isola in provincia romana annessa al governo della Cilicia.

20. Tolomeo, re di Macedonia, soprannominato *Alorite*, da una popolazione macedone, presso la quale fu educato, o alla quale forse apparteneva per parte di sua madre. Era figlio naturale di Aminta III, ed avea sposata una sua figlia legittima di nome Eurione. La regina Euridice moglie di Aminta, invaghitasi di suo figliastro, ordì una trama per far perire suo marito e collocar *Tolomeo* sul trono. Eurione svelò la congiura ad Aminta, che seppe sventarla. Morto quel re, *Tolomeo* fece dei tentativi per impadronirsi della corona e fu di nuovo sostenuto da Euridice. Alessandro II figlio d'Aminta perì assassinato nel 371 avanti G. C., e gli successe Perdicca suo fratello, sotto la tutela di Euridice; questo dovette sostenere la guerra contro *Tolomeo* che gli contrastava il trono, e che riuscì a farsi riconoscere da tutta la Macedonia e regnò 3 anni, dal 371 al 368. Ma nel 368 recatosi in Macedonia Pelopida tebano, la sua presenza bastò a ristabilir Perdicca sul trono, e *Tolomeo* si uniformò alla di lui decisione; la pace fu così ristabilita, e di *Alorite* più non fa parola la storia.

21. — soprannominato *Cerauno*, ossia *fulmine*, re di Macedonia, era figlio maggiore di Tolomeo Sotero, primo re d'Egitto della stirpe dei *Lagidi* e di Euridice figlia di Antipatro. Irritato di vedersi posposto da suo padre ai figli che aveva avuti da Berenice, si ritirò presso Lisimaco suocero di sua sorella Lisandra, e più tardi presso Seleuco Nicatore re di Siria, che promisegli di rimetterlo sul trono d'Egitto alla morte di Sotero suo padre. Ma giunto il momento, Seleuco tergiversò indi decisamente si rifiutò, e venne da *Cerauno* assassinato nel Chersoneso di Tracia. *Cerauno* venne allora salutato re dell'armata di Seleuco, e giunse per mare in Macedonia, ove vinse Antigono Gonata che voleva mettersene in possesso, un figlio di Lisimaco di nome Tolomeo e Monunio re d'Illiria, e rimase padrone di tutto il regno di Macedonia. Inviò allora un'ambasciata a Filadelfo suo fratello per dichiararli d'aver obbliato ogni motivo di risentimento e fermar pace con lui. Non avendo allora più inquietudine sul possesso del suo regno, fece uccidere i figli di Lisimaco, nelle stesse braccia della loro madre Arsinoe sua sorella, la quale si ricoverò in Samotracia. I Galli furono i punitori di tanti delitti. Dopo aver devastata l'Italia, l'Illiria, la Tracia e la Grecia, chiesero un sussidio a *Cerauno*, il quale ricusò, e trattò anche col massimo disprezzo i loro inviati. Pochi giorni essi gli furono a fronte, lo batterono, e *Cerauno* rimase trafitto sul campo di battaglia. Ciò avvenne nel 280 av. G. C. Suo fratello Meleagro gli successe.

22. Tolomeo, figlio di *Menneo*, uno dei regoli che si divisero la Siria dopo la caduta dei Seleucidi, era dinasta della Calcidonia, regione che comprendea le città di Eliopoli e Calcide e stendeasi fino al deserto dell'Arabia. Ei regnava verso l'anno 86 av. G. C., e faceva frequenti scorrerie sul territorio di Damasco. Nel 63, quando Pompeo dopo aver debellato Mitridate andò in Siria, *Tolomeo* seppe conservare i suoi stati dando a Pompeo mille talenti. Sposò Alessandra figlia di Aristobulo re dei Giudei facendo perire il proprio figlio Filippione ch'erasene innamorato. Sembra che sia morto poco dopo il 41 av. G. C. lasciando i suoi stati a suo figlio Lisania, che ne fu spogliato da Marco Antonio nel 36, e posto a morte, come imputato d'aver favorito i Parti; i suoi stati furono dati in possesso a Cleopatra. Esistono alcune sue medaglie, nelle quali ha egli il titolo di *sommo sacerdote*, come parecchi altri dinasti che regnavano nell'epoca medesima.

23. (St. lett.) — prete egizio della città di Mende, che aveva scritto una *Storia dell' Egitto* divisa in tre libri, e citata da *Clemente Alessandrino*, *Eusebio* e *Tiziano*. Ignorasi in qual epoca ei vivesse; dicendo *Clemente* che il celebre grammatico Apione aveva addotta la di lui testimonianza, è probabile ch'ei sia vissuto sotto Augusto, giacchè Apione scriveva sotto Tiberio.

24. — (Claudio), il più celebre astronomo di tutta l'antichità; fu creduto nativo di Pelusio, ma è ora certo che s'ignora la vera sua patria. Fiorì verso l'anno 125 e fino al 139 dell'era volgare. Nessuno è stato lodato con esagerazione più di lui: i suoi contemporanei ed i suoi commentatori aggiungevano sempre al suo nome gli aggiunti *ammirabile, sorprendente* ed anche *divino*; egli avea dato al suo trattato d'astronomia il modesto titolo di *Composizione* o *Sintassi matematica;* i suoi editori lo cangiarono in quello di *grande Composizione*; nella

mani dei traduttori arabi esso divenne *la Grandissima* (ἡ Μεγίστη, *Almagesti*), ed il nome di *Almagesto* le rimase. V'era fino ad un certo segno di che giustificare questa specie d'idolatria: era il suo libro l'unico nel suo genere, essendo già spariti quelli d'Ipparco: vi si trovava una chiara esposizione del sistema del mondo, della disposizione dei corpi celesti e delle loro rivoluzioni: v'era un trattato compiuto di trigonometria: i fenomeni del moto diurno spiegati e calcolati con notabile precisione: la descrizione di tutti gl'istrumenti necessarj ad un grande osservatore: v'era la prima descrizione dell'equatoriale o macchina parallattica, e di altri ordigni di sua invenzione o imitati da Ipparco: v'era esposta la teoria dei movimenti ineguali del sole; determinati i tempi ed i luoghi degli afelii e perielii della terra: stabilita la lunghezza dell'anno; fissati con tavole i luoghi occupabili dal sole in un giorno ed istante qualunque; indicata la sua altezza meridiana, la lunghezza delle ombre d'un gnomone, ec. In quanto concerne i pianeti *Tolomeo* apparve ancora più ammirabile e specialmente originale, non avendo potuto *Ipparco* raccogliere che osservazioni troppo scarse e troppo grossolane. Per 1400 anni durò la persuasione che avesse *Tolomeo* scoperto il segreto della natura; Alfonso X re di Castiglia fu il solo che, trovando il suo sistema inopportuno, lo disapprovò col dolersi di non essere stato consultato da Dio al momento della creazione, nel qual caso dato gli avrebbe buoni suggerimenti. Tale era la *Sintassi matematica*, prezioso monumento anche oggidì, poichè solo racchiude la storia avverata della scienza, e la scienza di quel tempo tutta intera. *Tolomeo* è anche, o almeno vien riputato, autore d'un'opera sommamente curiosa, intitolata: *Planisfero di Tolomeo*, ch'è un trattato della proiezione che attualmente chiamasi stereografica, cioè dell'arte di rappresentar su d'un piano tutti i circoli della sfera, di osservare e render sensibili tutti i movimenti diurni, e di trovar l'ora senza calcolo pel sole e per le stelle. Di quest'opera il testo greco è perduto; non possediamo che la versione latina su quella araba di *Maslem*, il quale è probabile che, non conoscendo il vero suo autore (che, al dir di *Sinesio*, era *Ipparco*), l'abbia attribuita a *Tolomeo*. Il suo nome porta pure un altro trattato non meno curioso, intitolato: *Dell'Analemma*, di cui parimenti non abbiamo che una versione latina tratta dall'arabo; e di questo non abbiamo alcuna ragione per contendergliene la proprietà. Vi è tratta di altre due proiezioni della sfera sopra un piano, una detta oggidì *promonica*, l'altra *ortografica*; vi è inoltre esposta tutta la teoria gnomonica dei Greci. Un terzo trattato intitolato *Ottica*, parimenti perduto e non esistente che in latino tratto dall'arabo, si riferisce più direttamente all'astronomia, dandovisi la più compiuta idea, che della rifrazione astronomica abbiasi avuta fino al tempo di Keplero; con tavole della rifrazione della luce al suo entrar nell'acqua e nel vetro, che sono d'un'esattezza rimarcabile. Quest'opera è quindi l'unica di tutta l'antichità, in cui si vegga qualche traccia di fisica specialmente. La *Geografia* di *Tolomeo*, ad onta degli enormi suoi errori, è un'opera sommamente preziosa, perchè è il più vasto deposito delle cognizioni di quegli antichi tempi in tale materia. La sua più grande opera sull'astrologia giudiciaria è il *Tetrabiblo* o *Quadripartitum*, che fu chiosato da *Proclo Diadoco*, e di cui abbiamo una bella edizione greco-latina, uscita dai tipi degli Elzeviri nel 1635; onore di cui la *Sintassi matematica* non fu giudicata degna. Aveva egli pure composto un trattato *Delle tre dimensoni dei corpi*, uno *Degli armonici*, in tre libri, ed uno *Del giudizio e dell'impero dell'anima*. Ecco i numerosi titoli ch'egli ebbe a quell'ammirazione che per sì lungo tempo ha ispirata. All'aspetto di tante opere importanti ed uniche è ben naturale ch'ei fosse riguardato come uomo prodigioso. Cessò però da oltre cent'anni la cieca meraviglia, uomini dotti non preoccupati stabilirono le tacce che a suo carico non si possono dissimulare, e fu ridotto il di lui merito al giusto e real suo valore. Malgrado tutte le accuse che fondatamente gli si possono fare, è certo che senza la *Sintassi matematica* noi saremmo assai meno avanzati; forse non avremmo avuto Keplero, e per conseguenza neppur Newton: ciò solo basterebbe perchè si dovesse sommamente apprezzar *Tolomeo*. Fu egli, non già un grande astronomo, ma un dotto laborioso, un matematico distinto; ed ha raccolto in un corpo di dottrina ciò ch'era sparso nei trattati particolari dei suoi predecessori. — Quanto a ciò che riguarda la sua vita, non ne sappiamo nulla; alcuni lo pretesero nato dalla stirpe reale dei *Tolomei*, ma dedito alle scienze, e vissuto nella profonda solitudine nei pieri di un tempio: ma niente è certo sul di lui conto tranne ciò che ci rimane delle sue opere. Quanto poi al sistema astronomico che porta il suo nome, è d'uopo imprimersi nella memoria che, ben lungi dall'averlo egli immaginato, non lo ha tampoco sostenuto nè seguito: non fece che descriverlo quale lo ritenevano tutti gli astronomi

suoi predecessori, e supporlo nei suoi scritti; ma seppe anche dichiarare che il sistema del moto della terra è troppo ridicolo per meritare un serio esame. Tutte le sue opere hanno avute numerose edizioni; il maggior numero di esse, e le prime sono di Venezia; se ne hanno poi di Parigi, Basilea, Roma, Colonia, Londra, Lione, Oxford, ec.

Tolomèta, o Tolometta, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Ptolemais*), città di Barberia, r. di Tripoli, sulla costa del Barca, a 25 leghe N. E. da Beughazy, e 35 O. da Derna, con una piccola rada ed una magnifica piscina. Vi si veggono gli avanzi d'un tempio, una caserma su cui trovasi un'iscrizione greca di 56 linee, 2 massi quadrati che si crede poter essere stati l'ingresso dell'antica città, e dei sepolcri formati da grosse rocce tagliate quadrangolari, e dentro contenenti una o due stanze di accurato lavoro; le rovine d'un anfiteatro, di teatri, ec.; tutti resti che portano il carattere greco e romano.

Tolommèa, *sf.* (Filol.), nome del cerchio dove *Dante* colloca i traditori; detto, secondo alcuni, da Tolommeo principe degli Ebrei, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati. Cr.

Tolommei (Claudio), *sm.* (St. lett.), nato a Siena d'antica famiglia nel 1492, si laureò in diritto, indi volle pubblicamente essere spogliato della laurea, s'ignora il motivo di tale sua strana risoluzione. Recatosi a Roma nel 1516, aderì al partito papale che meditava la perdita di Siena, e vuolsi che abbia intervenuto alla spedizione del 1526 contro quella repubblica. Bandito dalla patria si pose al servizio del cardin. Ippolito De' Medici, pegl' interessi del quale andò a Vienna nel 1532. Si acconciò poi con Pierluigi Farnese, e ne ottenne un impiego in Parma. Quando Farnese fu assassinato, riparò a Padova, ove diede lezioni d'etica. Nel 1549 fu fatto vescovo di Curzola; e richiamato dai suoi compatrioti fu annoverato tra i sedici cittadini incaricati della riforma delle leggi. Fu inviato ad Enrico II di Francia per ristringere i vincoli tra Siena e quella potenza; e rimase presso di lui fino al 1554. Morì a Roma nel 1555. Pieno di zelo pei progressi delle lettere, fu fondatore delle accademie *della Virtù* e *dello Sdegno*, dirette a propagare i buoni studj. Ma si perdette in vane quistioni, e compose uno scipito dialogo per determinare qual nome fosse da darsi ad una lingua che già da tanti secoli veniva parlata; cioè se italiana, fiorentina, senese, volgare o toscana. Ei pretese anche assoggettare la poesia italiana ai principj della versificazione latina, e fece comparire i suoi esametri e pentametri; nel [illegible] ebbe a principio qualche imitatore, ma ben presto tale innovazione fu rigettata, come lo era stata nel secolo precedente, in cui fu proposta da Leon Battista Alberti. Le sue opere sono: *Delle lettere nuovamente aggiunte*, confutazione dell'opera del *Trissino* sullo stesso argomento; *Versi e regole della nuova poesia toscana; Il Cesano, dialogo sul nome da darsi alla lingua volgare; De corruptis verbis juris civilis*, ec.

Tolommèo, *sm.* (St. ant.) V. Tolomeo.

Tolóne, *s. com.* (Geogr.) (in franc. *Toulon*), città forte e porto di Francia, dipartimento del Varo, capoluogo di circondario, e di 2 cantoni, in riva al Mediterraneo, in fondo ad una doppia rada, ch'è una delle più sicure di questo mare; a 14 leghe S. O. da Draguignan, 10 1/2 E. S. E. da Marsiglia, e 216 S. S. E. da Parigi. È il secondo porto di Francia per la marina dello stato, capoluogo del 5.° circondario marittimo, residenza d'un prefetto marittimo, d'un commissario generale, di varj commissarj e sotto-commissarj, ispettori e sott'ispettori di marina; di direttori e sotto-direttori della marina, del genio, delle costruzioni navali, del porto, dell'artiglieria ec. Esposta al S., è coperta al N. dall'alta e nuda montagna di Pharon, che contribuisce a rendervi nella state il caldo quasi insopportabile. È cinta d'una muraglia bastionata, e con gran numero d'opere di fortificazione, di modo che presentemente si considera una piazza inespugnabile. Non vi si entra che per due porte, di Francia al N. O., e d'Italia al N. E. L'interno è in generale ben fabbricato, ben selciato e vivacissimo. Vi è notabile il Corso, lunga strada ammattonata e piantata di begli alberi, che forma un ameno passeggio, ed ove tiensi ogni mattina un frequentato mercato; il palagio civico, la casa del celebre scultore Puget; e la pescheria, vasta tettoia sostenuta da eleganti colonne: tutto ciò nel quartiere vecchio. Nel nuovo le strade sono tirate a filo; e vi sono bellissimi edifizj tanto pubblici che privati. — Sono sparse nella città 160 fontane, tra le quali sono rimarchevoli quelle del porto, della piazza del fieno, quella dell'olio e di quella di S. Rocco. — Niente più imponente della vista del porto di Tolone, sempre zeppo di navi d'ogni grandezza: dividesi in vecchio e nuovo, tra essi comunicanti, ciascuno con un ingresso nella rada sì angusto da non poter passarvi che una nave per volta. Sul nuovo, ch'è destinato alla marina di guerra, sorgono fabbricati magnifici, servienti per queste

corre alla costruzione, arredo e provvedimento dei legni dello stato; la corderia, in pietra viva, ha 320 pertiche di lunghezza; la sala d'armi è specialmente curiosa per la bella collezione d'antiche armature che contiene. L'arsenale impiega oltre 8000 persone. — Possiede *Tolone* un'antica cattedrale, piccola e tetra, ma decorata da opere di Puget e da una notabile facciata; 3 altre chiese parrocchiali; palazzo vescovile; palazzo della ragione, piccolo ed incomodo; arsenale di terra; ospedale militare, 2 civili ed uno della marina; ricchissimo museo di storia naturale; belle biblioteca di medicina; monte di pietà, cassa di risparmio, borsa, teatro, parecchi bagni, bel collegio comunale, biblioteca pubblica di circa 8000 volumi, scuola di artiglieria di marina, giardino botanico, belle caserme, società di scienze, lettere ed arti, e società di carità materna. L'industria ed il commercio sono ben lungi dal fiore in cui esser dovrebbero per la bontà del porto; vi sono fabbr. di sapone, tessuti di lana, marocchini, cioccolate, candele, paste da minestra, e 3 conce di pelli; costruzione di vascelli mercantili, emporio di sale, traffico di vini, acquavite, olio, olive, frutti secchi, biade, farine, ec. Vi risiedono varj consoli esteri. Si tengono 2 fiere annue di 8 giorni l'una. Abitanti 32000. — Credesi che *Tolone* debba la sua fondazione ad una colonia romana; e tragga il nome da Telo Martius, generale romano che vi si stabilì; almeno l'Itinerario d'Antonino fa di ciò menzione. I Saraceni la devastarono più volte, ed i pirati africani la danneggiarono assai nel 1176 e 1197. Nel 1536 se ne impadronì il contestabile di Borbone per Carlo V. Luigi XIV la fece interamente fortificare alla moderna sopra i disegni di Vauban. Fu indarno assediata per mare e per terra nel 1707 dal duca di Savoia e dalle flotte inglese ed olandese. Uscirono dal suo porto le spedizioni d'Egitto del 1798, di Morea del 1827 e d'Algeri nel 1830. — Il circond. è diviso in 8 cantoni, che comprendono 126 comuni, e 95000 abit.

Toloncher, *s. com.* (Geogr.), c. della China, in Manciuria, prov. di He-lung-kiang, sulla sinistra del Sungari, a 60 l. S. E. da Tsi-tsikar.

Tolósa, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di S. Sebastiano (Guipuscoa), a 6 l. S. da questa, e 12 N. O. da Pamplona, in una stretta valle, sull'Oria e l'Arugea, che vi si passa sopra due ponti di pietra. È una delle 18 città indipendenti le une dalle altre, ove tengonsi le assemblee generali di Guipuscoa, ed una delle 4 ove va a risiedere la deputazione della provincia per amministrar la giustizia; è pure il luogo in cui stanno gli archivii della provincia ed il deposito d'armi e munizioni da guerra. E' cinta d'un antico muro interrotto da più porte difese da torri, e circondata da 10 piccoli sobborghi. Contiene 9 strade diritte e ben lastricate, nettissime, con marciapiedi, e ben illuminate; due piazze, una delle quali grandissima; case in generale ben fabbricate, ed alcuni edifizj pubblici rimarcabili, tra gli altri la chiesa di S. Maria, una delle più belle e vaste della Guipuscoa, il palazzo civico, la manif. d'armi, ed il convento di S. Francesco. Possiede 2 chiese parrocchiali, 2 conventi, ospedale, ospizio, fabbr. di oggetti di rame, di cappelli fini, carta, stoviglie, panni; e conce di pelli. Ha un mercato settimanale frequentatissimo. Abitanti 5,400. — S'ignora la sua origine; la sua posizione sulle strade di Castiglia e Navarra la fece sovente invadere dalle armi francesi.

2. Tolosa (in franc. *Toulouse*), città di Francia, capoluogo del dipartimento dell'alta Garonna, di circondario e di 4 cantoni, a 60 leghe S. E. da Bordeaux, 45 O. da Montpellier, e 160 S. S. O. da Parigi; in vasta pianura, sulla destra della Garonna, che vi forma parecchie isole, fra le quali quella di Tounis è coperta di case. E' sede d'un arcivescovato eretto nel 1316; capoluogo della 10.a divisione militare; residenza di corte d'appello, zecca, ed accademia universitaria. Posta tra la Garonna ed il canale del Mezzodì occupa una vera penisola; ha il sobborgo Guillemery al di là del canale, e quello di S. Cipriano al di là della Garonna; senza i sobborghi ha 1 1/4 l. di circuito. Da 40 anni addietro si è in generale molto abbellita, ha parecchie strade larghissime e diritte, case intonacate ad olio, numerose piazze, tutte adorne di fontane, e più di cento pilastrini a fontana che lavano e rinfrescano giornalmente le strade. Havvi buon numero di palagi; il più notabile edifizio pubblico è il Campidoglio o palazzo civico, antichissimo monumento, la cui fondazione si fa risalire al tempo dell'imp. Galba, ma la facciata fu riedificata nel secolo XVIII, e riesce d'aspetto imponente sebbene di stile mediocre; in una delle sue sale esistono 37 busti d'uomini celebri nati in *Tolosa*. Si distinguono poi i palazzi della prefettura, della corte d'appello della scuola veterinaria, i macelli, la cattedrale di S. Stefano, i vasti ospedali dell'Hôtel-Dieu e della Grêve, le belle riviere della Garonna, il famoso molino del *Basalle*, il ponte doppio detto *Jumeau* o *gemello* all'unione del canale di Brienne con quello del Mezzodì, il magnifico viale d'alberi che fian-

cheggia i due canali, il doppio e superbo sostegno pel quale spandonsi le loro acque, ec. Osservabili sono pure il pubblico giardino, quello delle piante, uno dei più vasti e più belli di Francia, il ponte sulla Garonna che unisce il sobborgo S. Cipriano, lungo 136 pertiche e che termina con una porta ad arco trionfale. Possiede *Tolosa* un' infinità di stabilimenti di pubblica istruzione; il più antico è l'accademia dei Giuochi Florali, che conta più di 6 secoli d'esistenza, e che distribuisce annualmente tre premj di poesia consistenti in fiori d'oro; v' è poi accademia delle scienze e belle lettere, accademia di belle arti, collegio, seminario, varie scuole, società di medicina, di belle arti, d' agricoltura, di carità materna, biblica, di prestito gratuito, due biblioteche pubbliche di 30,000 e 24,000 volumi, osservatorio astronomico, museo di pittura e d'antichità, scuola d'artiglieria, e semenzaio dipartimentale. L' industria vi conta parecchi importanti stabilimenti, soprattutto laminatoio, fabbr. d'oggetti d'acciaio la più ragguardevole di Francia, fucine alla catalana, magli da ferro, fonderie di campane, fabbr. di cera, d'olii, di paste, corde armoniche, marocchini, cappelli, maioliche, porcellane, regia manif. di tabacchi, birrerie, corderie, ec. Il commercio è di molta importanza, massime colla Spagna; esportansi principalmente frumento, farine e pasticci di fegato d'anitra rinomati. Tiene 2 grandi mercati annui per fiori, e carne porcina salata; due fiere di tre giorni, e 6 di 8 giorni per cadauna. — *Tolosa* è patria di molti uomini celebri, tra gli altri Cujaccio, Campistron, Fermat, ec. Abitanti 62,000. — Questa città ha fama d'essere una delle più antiche delle Gallie, ma se ne ignora l'origine. Sembra che fosse abitata dai Tettosagi quando fu presa dai Romani sotto Servilio Cepione nel 648 di Roma. *Cesare* e *Tolomeo* la chiamano *Tolosa*, e *Sidonio Apollinare* la denomina *Urbs Tolosatium*. Se ne impadronì Clodoveo. Pipino la tolse al nipote di Eude duca d' Aquitania nel 767, e la fece governare da conti, che poi ne divennero sovrani. Dopo varie mutazioni di dinastia Filippo l'Ardito la riunì alla corona. — Il circondario è composto di 138 comuni divisi in 12 cantoni, e contiene 136,000 abit.

Tolosani (Antonio), *sm.* (St. lett.), generale dell'ordine di S. Antonio di Vienna, nato a Tolosa nel 1666, si fece nel 1696 canonico regolare, e ne fu fatto abate l' anno seguente. Fu uno dei migliori predicatori del suo tempo, e nel Delfinato fu il flagello dei Calvinisti ed il distruttore dei vizj, massime dell' usura che ivi era spinta agli eccessi. Morì nel 1616 in odore di santità, lasciando: *L' indirizzamento alla salute eterna*; *Pretesti della religione pretesa riformata*; ec.

Tolstadius (Erico), *sm.* (St. lett.), ministro d'una parrocchia di Stockholm, nato nel 1673, morto nel 1759, fu dei primi che perfezionarono nella Svezia l' eloquenza del pulpito. I suoi sermoni chiamavano gli uditori in gran numero, e furono molto graditi dalla corte. Undici di essi furono stampati, e sono tuttora molto diffusi in Isvezia.

Tolstoy (il conte Pietro), *sm.* (Biogr.), nato in Russia verso la metà del sec. xvii, sostenne varj ufficj nella corte di Mosca sotto tre regni. Pietro I lo mandò nel 1702 ambasciatore a Costantinopoli, e nel 1710 lo fece consiglier intimo. Nel 1712 fu prigioniero nelle Sette Torri ove rimase due anni. Nel 1716 accompagnò Pietro nel suo viaggio in Olanda, indi in Francia. Fu incaricato di missioni a Vienna, a Napoli ed a Berlino. Sotto Catterina I ei godette pari favore. Ma sotto Pietro II fu accusato d'aver cercato di allontanarlo dal trono; venne privato de' suoi titoli e recluso nel convento di Soloretskoi, ove morì nel 1728.

Tolta, *sf.* (Filol. ec.), toglimento, il torre. Cr.

2. (Mil.) — gravezza per lo più di vettovaglie, vestimenta, calzamento ed altro, di cui abbisogni l'esercito, che s'impone agli abitanti d'un paese conquistato. Dicesi *far tolta di scarpe, di buoi, di lenzuola, di coreami*, ec. Gr.

Tolten, o Telten, *s. com.* (Geogr.), f. del Chili, ch' esce da un piccol lago alle falde del vulcano di Villarica, e sbocca nel gr. Oceano a 22 leghe N. N. O. da Valdivia, dopo circa 45 l. di corso.

Tolù, o Santiago di Tolù, *s. com.* (Geogr.), città e porto di Columbia, dipart. della Maddalena (Nuova Granata), provincia di Cartagena, a 20 leghe S. da questa, con buon porto e clima caldo ma salubre; giace sulla costa orientale del golfo di Morrosquillo.

Tolù, *sm.* (Bot. e Farm.), nome di una pianta americana da cui stilla un balsamo più consistente degli altri balsami, che ci viene recato in zucchette da Cartagena. Il drappo inglese che si adopera per le ferite, è spalmato di questo balsamo. Alb.

2. Il *balsamo del tolù*, o del *toluifera balsamum* Linn., è secco, di colore scuro, ed ha odore aromatico. Camp.

Toluca, *sf.* (Geogr.), un tempo *Tolocan*, città del Messico, intendenza di Messico, a 9 leghe S. O. da questa, appiè d'un monte vulcanico in una valle abbondante di maiz. Vi si fanno presciutti rinomati.

Tolumno, o Tollumno, *sm.* (St. ant. e Mit.), augure del campo di Turno, che si distinse in varj combattimenti.

Tolutàno, na, *add. mf.* (Farm.), del tolù; ed è aggiunto di *balsamo*. V. sopra Tolù.

Tolve, *s. com.* (Geogr.), borgo del regno di Napoli, provincia di Basilicata, distr. di Potenza, a 11 leghe O. da Matera, capoluogo di cantone, in fertile paese, con due conventi, 3 case di carità, fiera di 6 giorni, e 3800 abitanti.

Tolvondy, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Tulvondee*), città dell'Indostan, ai Seyki, nel Lahore, distretto di Djallinder, sulla sinistra della Beyah, a 8 l. S. E. da Amretseyr.

Tolz, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. dell'Isar, capoluogo di presidiale, a 4 leghe N. O. da Tegernsee, e 9 1/4 S. da Monaco, sulla destra dell'Isar; ben fabbricato, con 6 chiese, 2 scuole e 2 ospedali. Ha cartiera, sega, purgo di cera, fabbr. di birra, e 2100 abit. — Il presidiale ne conta 11,000.

Tom, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiatica, governo di Tomsk, che nasce nel distretto di Kuznetzk, presso il governo di Jeniseisk, bagna Kuznetzk e Tomsk, e sbocca nell'Obi per la destra, a 9 leghe da Tomsk, dopo oltre 100 l. di corso. E' molto pescoso.

Toma, *sf.* (Geogr.), città della Guinea superiore, alla costa di Sierra-Leone, paese dei Timanni, a 18 l. da Freetown.

Tomàfago, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da πτῶμα, *cadavere*, e φάγω, *mangiare*), così denominava *Knoch* il genere d'insetti che deve appartenere alla sezione 1 dell'ordine dei *coleotteri*, da *Latreille* chiamato *choleva*; da *Linneo*, *chrysomele*; da *Fabricio*, *tritoma*; e da *Paykul*, *catops*. Hanno essi l'abitudine di vivere nei funghi putridi, e nella vecchia scorza degli alberi incadaveriti.

Tomajo, *sm.* (Tecnol.), la parte di sopra delle scarpe. Cr.

Tomanisi, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. di Mimasaka, nel distr. del suo nome.

Tomàre, *n.* (Fis. ec.), cadere e andare a poco a poco all'ingiù, alzando i piedi all'aria. Cr.

Tomarin, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'isola di Kiu-siu, provincia di Satsuma.

Tomasella, *sf.* (Culin.), specie di polpetta o altra simile sorta di vivanda. Cr.

Tomaselli (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), naturalista nato a Soave presso Verona nel 1733, si fece ecclesiastico, e si allontanò dalla società divenutagli spiacevole per una precoce sordità. Studiò la chimica, e difese la nuova nomenclatura di *Lavoisier* dalle accuse del p. Pini. Nel 1795 fu fatto membro della società agricola di Verona, la quale premiò parecchie sue opere. Morì a Verona nel 1818. I principali suoi scritti sono: *Cerografia; Sull'arte di fare il nitro, dialoghi: Analisi dei vegetabili; Teorie generali di agricoltura*; ec.

Tomasini (Giovanni Filippo), *sm.* (St. lett.), nato a Padova nel 1597 e morto nel 1654 a Cittànova nell'Istria, ov'era vescovo. Le lettere furono l'abituale sua occupazione, ed in qualche modo il mezzo della sua promozione. Osò lottare contro il cattivo gusto del suo tempo, ed opporre costantemente il Petrarca al Marini. Pubblicò nel 1660: *Petrarca redivivus, Laura comite*, opera che dedicò ad Urbano VIII da cui ebbe il vescovato. Altre sue opere sono: *Elogi degli uomini illustri di Padova*, opera che gli fu indebitamente contesa; *Agri patavini inscriptiones; Historia gymnasii patavini; De tesseris hospitalitatis*; ec.

Tomàso (S.), *sm.* (St. eccl. Agiogr.), o *Didimo* (voce che vale in greco *gemello*, come vale *Tomaso* in ebraico), pescatore galileo, che fu l'ottavo degli apostoli, accompagnò Gesù Cristo nei tre ultimi anni della sua predicazione, e mostrò per lui il più tenero affetto. Quando egli fè conoscere di voler recarsi nella Giudea per risuscitar Lazaro, i discepoli cercarono di distornelo, ma *Tomaso* disse: Andiamo anche noi, per morire con lui. Quando apparve risorto ai suoi discepoli, *Tomaso* che con essi non era disse: Non lo crederò se non avrò veduto i segni dei chiodi e della lancia. Otto giorni dopo, trovàndosi *Tomaso* coi discepoli, Gesù comparve un'altra volta e disse a *Tomaso*: « Vedi le mie mani ed il mio co» stato, metti qui il dito, e non essere in» credulo ma fedele. » Ed avendolo egli allora adorato, Gesù riprese: « Hai creduto » perchè hai veduto; beati quelli che credo» no senza aver veduto. » Secondo un'antica tradizione, *Tomaso* andò a predicare il vangelo ai Parti; ma s'ignorano le particolarità del suo apostolato. La più accreditata opinione è, che ricevesse il martirio a Calamina, città la cui situazione odierna è sconosciuta, ma che *Tillemont* crede essere Calamone in Arabia (*Hist. eccl.* 1, 613). Il suo corpo fu trasferito in Edessa; eravi particolarmente onorato fino dai primi tempi del cristianesimo. I Portoghesi pretesero avere scoperto le reliquie di questo apostolo a Meliapur nel Carnatico, d'onde le traspor-

tarono a Goa; ma non poterono far prevalere tale credenza. Vien egli rappresentato con in mano una regola ed una squadra, perchè alludendo alla Gerusalemme celeste si annunciava come discepolo d' un grande architetto. Sono apocrife le varie opere ad esso state attribuite, e vennero condannate da papa Gelasio. La Chiesa greca celebra la sua festa il 6 d' ottobre, e la latina il 21 decembre.

2. (Agiogr. e St. lett.) TOMASO D' AQUINO, cel. teologo del XIII sec. dell'ordine dei domenicani, apparteneva ad un' antica ed illustre famiglia del regno di Napoli. Suo padre, conte d' Aquino, signore di Loreto, era nipote dell' imp. Federico I, e parente di san Luigi IX re di Francia. Ei nacque nel 1227 a Rocca Secca presso l' abazia di Monte Cassino, o, secondo altri, precisamente in Aquino. Fu mandato di 5 anni nell' abazia di Monte-Cassino a cominciare gli studj, e di 13 fu collocato nell' univ. di Napoli recentemente fondata. Di 16, risolse di abbracciare la vita monastica, e fu ammesso fra i domenicani di Napoli. La contessa sua madre si adoperò d' impedirgli l' effetto di tale determinazione, e per suo ordine due altri suoi figli, che comandavano le truppe imperiali, lo arrestarono mentre era diretto in Francia per isfuggire alle persecuzioni della famiglia; e lo fecero condurre a Rocca Secca, ove fu tutto tentato per rimoverlo dalla sua vocazione, compresa la seduzione d' una bellissima e vivacissima meretrice stata a bella posta introdotta nella sua stanza; tutto fu vano, ed egli fu infine lasciato in libertà. Professò dunque a Napoli nel 1243, e fu mandato a studiare a Colonia sotto Alberto Magno, cui seguì poi a Parigi; indi tornarono insieme a Colonia nel 1248, ove *Tomaso* fu ordinato prete. Nel comporre le sue opere dicesi che dettasse a tre o quattro scrivani contemporaneamente. Nel 1253 tornò a Parigi, e vi fece amicizia con s. Bonaventura. Insorta in quel torno un'opposizione contro i privilegi stati accordati dai papi ai Domenicani ed ai Francescani, *Tomaso* venne incaricato della loro difesa, e la sostenne con sommo onore e vittoriosamente. Nel 1255 si laureò nell' università di Parigi. Volendo Urbano VIII istituire la festa del SSmo. Sacramento lo chiamò in Italia, e lo incaricò di comporre l'officio analogo; lochè egli fece con zelo e bravura. Tornò a Parigi nel 1269 continuando a dedicarsi alla predicazione ed all'insegnamento. Se avesse avuto ambizione non dipendeva che da lui il soddisfarla: Clemente IV lo avea nominato arcivescovo di Napoli, ma egli rifiutò, e non volle mai essere che semplice religioso. S. Luigi lo invitò più volte alla sua tavola, ove non si recava che per rispetto e gratitudine. Entrato un giorno nella stanza del pontefice Innocenzo IV mentre numeravasi del denaro, il papa gli disse: « Vedete » che non siamo più nel secolo in cui la » Chiesa diceva: Non ho nè oro nè argen- » to. — E vero, santo padre, rispose *To-* » *maso;* ma essa non può nemmeno più » dire al paralitico: *Levati e cammina.* » Nel 1272 fu mandato a Napoli ad insegnar teologia, dietro pressanti sollecitazioni del re Carlo d' Angiò. Nel 1274, recandosi al concilio generale di Lione volle visitare sua nipote contessa di Ceceano, ed in casa di essa venne assalito da febbre; sentendosi vicino a morte volle esser trasferito nell' abazia cisterciense di Fossa Nuova, diocesi di Terracina, ove venne collocato nelle stanze dell' abate ed ove morì il 7 marzo 1274, di soli 48 anni. Nel 1323 fu canonizzato da Giovanni XVII, ed il suo corpo fu trasportato nel convento dei domenicani di Tolosa nel 1369. Sebbene siasi egli troppo dato al metodo scolastico, e la sua latinità si risenta molto del tempo in cui visse, ebbe però vasto ingegno, ampie cognizioni, e tale aggiustatezza e solidità di raziocinio, che occupa il primo grado tra i teologi scolastici, e meritò il soprannome di *angelo delle scuole* e *dottore angelico.* Le sue opere sono: *Commenti sopra Aristotele; Dissertazioni sul maestro delle sentenze; Id. Sopra gran numero di quistione teologiche; Somma della fede, contro i Gentili; Somma teologica,* che fu commentata da gran numero di teologi; *Commenti sulla sacra Scrittura; Sermoni; Opuscoli miscellanei.* Avvi gran numero di edizioni di dette opere; si distinguono quelle di Venezia 1694, e d Anversa 1612; le più esatta è quella di Roma 1570, in 17 volumi in foglio.

3. (St. lett.) TOMASO DI CANTIMPRÈ o CATIMPRÈ, leggendario e verseggiatore latino del sec. XIII, nato a Lewis presso Brusselles nel 1201, o, secondo altri, a Cantimpré nelle vicinanze di Cambrai. Nel 1217 divenne canonico regolare agostiniano nella badia di Catimprè, ed entrò nell' ordine dei Domenicani a Lovanio nel 1232, ove morì nel 1270 o in quel torno. Lasciò varie *Leggende* di santi o beati; ma la principale sua opera sono due libri di storie miracolose ed edificanti collo strano titolo: *Bonum universale de opibus.* Gli si attribuiscono pure 20 libri di storia naturale col titolo: *De rerum naturis,* che sembra però non gli appartengano in conto alcuno.

4. (Lett. eccl.) — DI GESÙ (il p.), scrittore ascetico, nato a Lisbona nel 1529 d' una

delle più illustri famiglie di Castiglia, vestì in età di 15 anni l'abito degli eremiti agostiniani, e compì gli studj a Coimbra. Predicò con applauso, accompagnò il re D. Sebastiano nella sua funesta spedizione in Africa, ove fu ferito alla battaglia di Alcazar, fatto prigioniero e venduto schiavo. Liberato dall'ambasciator. portoghese, non volle tornar in patria, e si dedicò all'istruzione e consolazione degli schiavi cristiani. Morì a Marocco nel 1682, lasciando un trattato pieno d'unzione: *Della passione di Gesù Cristo.*

6. (St. lett.) Tomaso di Parigi (il p.), cappuccino nato verso il 1670. Destinato alle missioni del Levante si recò a Costantinopoli, ove presto apprese le lingue più usitate tra i negozianti che fanno il commercio della Turchia, e potè render frequenti servigi ai suoi connazionali. Sommevoir guardiano delle missioni d'Oriente gli affidò morendo un suo *Dizionario greco-volgare ed italiano* pregandolo di pubblicarlo; lochè egli fece a Parigi nel 1709, aggiungendovi di suo: *Nuovo metodo per imparare i principj della lingua greca volgare.* Ambe queste opere sono sempre ricercate.

6. (Agiogr.) — da Villanova (il b. Garcia, noto col nome di), nato verso il 1487 a Iucullana, regno di Leon, fino dai suoi primi anni si sottomise a privazioni per far elemosine. Compiti gli studj ad Alcalà, vi fu professor di filosofia, indi occupò la stessa cattedra a Salamanca. Poco dopo rinunciò al mondo e si fece eremita agostiniano, dedicandosi alla predicazione e direzione delle coscienze. Fu riguardato come un nuovo apostolo, e l'imperator Carlo V lo fece suo predicatore, e volle promoverlo alle primarie dignità ecclesiastiche. Rifiutò l'arcivescovato di Granata, ma dovette poi accettare quello di Valenza, ove riformò tutti gli abusi malgrado l'opposizione di gran parte del suo clero. Visse parcissimamente, distribuendo ogni anno ai poveri quasi tutte le sue rendite. Per malferma salute non potè intervenire al concilio di Trento. Morì l'8 settembre 1555, e fu canonizzato da Alessandro VII nel 1658; se ne celebra la festa il 18 di settembre. Lasciò: *Sermoni; Spiegazione del Cantico dei cantici.* Le sue opere furono più volte ristampate.

Tomaszow, *s. com.* (Geogr.) c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 23 1/2 l. S. E. da questa, obvodia di Zamosc, a 7 l. S. S. E. da questa, con manif. importante di porcellana e maiolica, e 960 abitanti.

2. — c. di Polonia, voivodia di Masovia, ovordia di Rawa, a 7 1/2 l. S. S. O. da questa, e 5 1/4 N. O. da Opoczna, vicino ad immense selve, sulla sinistra della Pilica, fiume navigabile che la pone in comunicazione colla Vistola e col Baltico. È piccola ma ben fabbricata, ed ha 3 chiese, parecchie manif. di panni fini, 2 filatoi, tintorie, fucine, fonderie, fabbr. di tessuti di cotone, stamperia di questi ultimi, ec. Ha mercato settimanale ben provveduto, e 6,400 abitanti. — Questa città non contava 8 o 9 anni addietro che 4 o 5 case, ed è sempre in giornaliero incremento.

Tomba, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τύμβος, *sepolcro*), sepolcro, sepoltura, monumento sepolcrale, per conservar la memoria e le spoglie d'un defunto; buca di grano; corte o casa di villa. Cr.

2. (Archeol.) Eran le *tombe* presso i Greci ordinariamente collocate fuori delle città, tranne quelle dei fondatori delle città stesse e quelle degli eroi; così mostravasi in Elide la tomba di Pelope, quella di Teseo in Atene e quella di Semele a Tebe. Eran le *tombe* il più delle volte semplici tronchi di colonna coll'epitafio scolpito sopra. Una legge di Demetrio Falereo proibì agli Ateniesi di non alzar più di tre cubili i detti fusti di colonna mortuarj. A certe epoche versavasi acqua sulle *tombe*, ufficio che adempivasi dalle donzelle verso le loro compagne e dai giovanj verso gli amici loro. Quando i defunti aveano riportati premj nei giuochi, scolpivansi corone sulle loro *tombe*, e se ne portavano nelle funebri cerimonie; alle esequie di Silla si videro più di mille corone d'oro fabbricate espressamente. *Schol. Pind. od* 1, v. 149; *Plut. in Thes.*; *Eurip. Bacch.* v. 6, 7; *Appian.* 1, 201.

2. Tombe *degli Etruschi* eran grotte sparse nella campagna, ordinariamente distanti fra esse 30 o 40 passi, tagliate nel macigno, per lo più disposte in croce, o a tre navate come le chiese; talvolta aveano due piani, e gli Etruschi sceglievano sempre all'uopo piccoli monticelli che foravano, praticandovi una porta quadrata. Molte di esse *tombe* aveano i pilastri tutti coperti di pitture rappresentanti arabeschi e festoni, e la volta adorna di compartimenti quadrati, piene e dipinta come i pilastri.

3. — *dei Romani*; aveano i Romani tre sorta di *tombe*, chiamate *sepulcrum*, *monumentum* e *cenotaphium*. Il *sepulcrum* era la tomba ordinaria, ove stava deposto l'intero corpo del defunto. Il *monumentum* offriva qualche cosa di più magnifico del semplice sepolcro; era un edifizio costrutto per conservar la memoria d'una persona senza veruna solennità funebre. Si poteva erigere più monumenti in onore di una sola persona, mentre non poteva ognuno avere che un solo sepolcro. *Cenotaphium* chia-

mavasi la *tomba* in cui non era il corpo del defunto, e questa voce significa appunto *tomba vuota*. Ne fu suggerita l'idea dalla credenza pagana che errar dovessero per un secolo lunghesso i fiumi infernali le anime di coloro i cui corpi rimanevano insepolti; ergevasi a tal uopo una *tomba* erbosa, e si praticavano tutte le cerimonie funebri, come se il defunto fosse stato presente. *Svetonio* chiama *tombe onorarie* i cenotafj, perchè vi si scriveano le parole *ab honore* o *ab memoria*, mentre sulle vere *tombe*, ove riposavano le ceneri, scolpivansi le sigle D. M. S. cioè *Diis manibus sacrum*. — I personaggi distinti aveano nei loro palagi volte sepolcrali ove in altrettante urne conservavano le ceneri dei loro defunti. A Nimes fu rinvenuta una di tai volte col pavimento a musaico e nicchie nel muro, ciascuna delle quali era fornita d'urne di vetro piene di cenere. — Sacro consideravasi non solo il luogo occupato dalla *tomba*, ma anche uno spazio intorno e la strada che alla *tomba* conducea; lochè rilevasi da gran numero d'antiche iscrizioni raccolte da *Grutero*, da *Fabretti*, da *Reinesio*, ec. Se taluno avesse ardito appropriarsi materiali d'una *tomba* e servirsene in profani edifizj, cadea nella multa di parecchie libbre d'oro, e perdeva gli edifizj, che andavano a beneficio del fisco.

3. Tombe (*dei Galli*); presso Bapaume, nell'Artois, v'è un monticello nel quale, per praticare alcuni anni sono una trincea, si trovarono a 6 piedi di profondità più di 100 scheletri, stesi senza feretri, su parecchie linee parallele, e colla faccia rivolta a mezzogiorno; presso di questi erano collocate alla sinistra delle spade, ed alla destra dei ferri di lance e di giavellotti, e verso i piedi vasi di terra cotta. In mezzo alle ossa erano parecchie piastre di bronzo ed anelli di ferro, che devono essersi posti al disopra dei cadaveri. Tre di quegli scheletri non aveano al fianco nè spade, nè lance, ma soltanto pugnali. — Furono sovente scoperte in Francia simili spoglie, le quali vengono dall'opinione generale attribuite ai Galli piuttosto che ai Franchi, perchè la descrizione che di questi ultimi lasciò *Agathias* (*Stor. Bizant.* 4, 40) non combina per nulla colle armature trovatesi.

Tombeckbee, *s. com.* (Geogr.), f. degli St.-Uniti, che ha le sue sorgenti nel paese dei Chickasawsi, all'estremità N. E. dello stato di Mississipi, entra nello stato di Alabama, e si unisce per la destra all'Alabama per formare la Mobile, a 10 1/2 l. N. dalla città di questo nome, dopo circa 160 l. di corso.

Tombolàre, *n.* (Fis. ec.), cadere col capo all'ingiù. Ca.

Tombolàta, *sf.* (Fis. ec.), il tombolare. *Ivi*.

2. (Coregr.) — sorta di ballo. *Ivi*.

Tómbolo, *sm.* (Filol.), lo stesso che *capitombolo*. V.

2. (Tecnol.) — anche, certo strumento sul quale si fa lavoro di trine o simili. Ca.

Tómboro, *sm.* (Geogr.), vulcano dell'isola di Sumbava nell'arcipelago della Sonda. Le più terribili eruzioni dell'Etna e del Vesuvio sono un nulla a petto di quelle del *Tomboro*. In aprile 1816 ne fece una i cui scoppii si udirono a quasi 300 l. di distanza; orribili furono i suoi effetti: circa 12,000 isolani rimasero sepolti sotto monti di cenere e pietre pomici, o soffocati dai densi vortici di vapore.

Tombuctù. V. Timbuctù.

Tomelloso, *sm.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Ciudad-Real, a 18 l. E. N. E. da questa, e 6 S. S. E. da Alcazar di S. Juan; abbastanza ben fabbricato, ma non fornito d'altra acqua che da quella che cavasi da pozzi profondissimi. Fabbrica oggetti di sparto, eseguisce trasporti a schiena d'animali, e conta 6,400 abitanti. Ivi presso la Guadiana incomincia il suo corso sotterraneo, che dura 7 leghe.

Tomento, *sm.* (Bot.) V. Pelo e Velluto.

Tomentóso, sa, *add. mf.* (Bot.), aggiunto delle piante le cui foglie sono coperte da una certa bianca lanugine. V. Borroso e Vellutato.

Tom-ho, *s. com.* (Geogr.), f. della China, prov. di Sse-cchuan, che sbocca per la sinistra nel Kia-ling poco sotto la città del dip. di Pao-ning, dopo circa 35 l. di corso.

Tomi o Tomos, *s. com.* (Geogr. ant.), c. della bassa Mesia verso la foce del Danubio, presso il Ponto Eusino, secondo l'opinione di *Pomponio Mela*, *Tolomeo* ec. *Ovidio* la dipinge come cinta di mura, entro al cui recinto ei dice ch'era costretto a rimanere ond'evitare gli insulti dei barbari. *Tomi* era la metropoli della Scizia Pontica, e doveva la sua fondazione ad una colonia di Milesii. Vuolsi che il suo nome venga da τέμνω, *tagliare*, perchè in essa tagliò Medea in brani suo fratello Absirto. *Strab.* 7; *Apollod.* 1, 9; *Mela* 2, 2; *Ovid. de Ponto*, 4, 14, 59; *Trist.* 3, 9, 33. V. Tomisvar.

Tómico, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia dei *cilindroidi*, così denominati dalle pronunciate articolazioni delle loro antenne.

Tómida, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Isè.

Tómie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*), sacrifizj che si celebravano per la ratifica delle solenni alleanze; così detti perchè il giuramento avea luogo sulle parti genitali della vittima, espressamente per questo dai vittimarj tagliate. Noel.

Tomina, *sf.* (Geogr.), prov. dell' Alto-Perù, dip. di Charcas, che confina col paese di Chiriguanos, nazione indiana indipendente. E' larga 24 l. dal N. al S., montuosa, e nondimeno di caldissimo clima. Le principali derrate che produce sono zucchero e frutti; vi si allevano bestiami e specialmente cavalli. Gli abitanti sono 12,000, per la maggior parte indiani. Il capol. ha lo stesso nome.

2. — c. dell' Alto-Perù, dip. di Charcas, capol. di prov., a 35 l. N. E. da La Plata, sopra un piccolo affluente di sinistra del Cochabamba. E' poco considerabile.

Tomini o Tomine o Gunoug-Tellù, *s. com.* (Geogr.), gran baia sulla costa occid. di Celebe, tra le due più settentr. penisole di quelle ond' è composta quell' isola, lunga circa 100 l. con 46 di massima larghezza. Abbonda d' isolette sassose e di scogliere.

Tomiri, *sf.* (St. lett.), regina degli Sciti, la stessa che *Tamiri*. V. Tamiri.

Tómiso, *sm.* (Zool.) (v. gr. da θωμίζω, *legare*), genere d' aracnidee polmonarie, della famiglia delle *aracnidee*, e della tribù delle *tubitelee*, stabilito da *Walckenaer*, a cui servì di tipo l'*aranea atrox*, la quale ha l' abitudine di legare i piccoli insetti di cui fa preda.

Tomisvar, *s. com.* (Geogr.), vill. della Turchia eur., in Bulgaria, sangiaco. di Silistria, sul mar Nero, tra Kustendjé e Mangali, con un piccolo porto ove fassi qualche commercio. Credesi l' antica *Tomi*, luogo d' esilio d' Ovidio. V. Tomi.

Tomitáno (Bernardino), *sm.* (St. lett.), medico nato a Padova nel 1606, studiò in quell'università e ne fu fatto professore nel 1539. Apparteneva pure all' accad. degl' Infiammati. Si trasferì poi a dimorare a Venezia, ove ebbe un' estesa clientela. Accompagnò il celebre Baglioni in Cipro, ove poco mancò che non fosse involto nella carnificina della guarnigione di Famagosta nel 1571 (V. Baglioni Astorre e Bragadino Marco). Tornato a Venezia vi morì nel 1576. Le sue opere sono: *Della lingua toscana libri quattro; Intorno all' eloquenza; De venetorum laudibus; Contradictionum solutiones in Aristotelis et Averrois dicta; De morbo gallico*; ec.

Tomkus (Giovanni Mernawchich), *sm.* (St. lett.), dotto ungherese nato a Sebenico, in Dalmazia, d' una famiglia serviana che vi aveva emigrato, entrò nei Barnabiti a Roma, ove si fece conoscere e stimare. Tornato in Ungheria fu fatto vescovo di Bosnia nel 1631, visitatore del suo ordine e protonotario apostolico. Morì a Roma nel 1639, lasciando: *Regiae sanctitatis illyricanae foecunditas; Unica gentis Aureliae, Valeriae, Salonitanae, Dalmatinae nobilitas; De Illyrico et rebus dalmaticis*: ec.

Tomluk, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. e prov. del Bengala, sulla destra sponda del Rupnaran; a 14 l. S. O. da Calcutta, florida, sebbene le case sieno coperte di stoppia.

Tommási (Giuseppe Maria), *sm.* (St. let.), cardinale celebre per la sua erudizione, per le sue virtù e per le sue opere, era figlio del duca di Palma e principe di Lampedusa e nacque ad Alicate in Sicilia nel 1649. Si fece teatino a Palermo nel 1666, studiò la teologia, le antichità ecclesiastiche, ed apprese le lingue orientali. Sostenne varj impieghi del suo ordine, e fu ascritto dai papi a varie congregazioni. Clemente XI, che lo stimava peculiarissimamente, lo fece cardinale nel 1712, ed, avendo egli rifiutato modestamente, lo costrinse ad accettare. Ei morì il primo di gennaio 1713, e lasciò alla Propaganda quanto possedeva. Delle numerose sue opere citeremo: *Institutiones theologicae antiquarum patrum; Codices sacramentorum nongentis annis vetustiores*; e varie erudite *Dissertazioni* sopra punti di critica, di liturgia e quistioni di antichità; non che dei libri di pietà in italiano.

2. (St. mod.) — (Giovanni di), ultimo gran maestro titolare dell' ordine Gerosolimitano, nato a Crotona, nel regno di Napoli, nel 1731. Fece le sue carovane dell' ordine, rendendosi distinto tra i migliori uomini di mare, e giunse all' eminente carica di comandante in capo della marina di Malta. Dimessala, ottenne la gran-croce ed occupò successivamente le più considerabili cariche dell'amministrazione. Nel 1784 fu fatto ministro del gran-duca Leopoldo di Toscana presso il gran-maestro. Devoluta nel 1802 alla S. Sede la nomina del gran-maestro, Pio VII elesse il balì de Ruspoli, e, questi avendo rifiutato, scelse il balì *de Tommasi* il 19 febbraio 1803. Ei mandò tosto a richiedere agl' Inglesi lo sgombramento dell' isola di Malta, e gli fu risposto dal ministro inglese Ball che il ritardo d' alcuni potentati a riconoscerne l' indipendenza autorizzava l' Inghilterra a custodirla in deposito. Il gran-maestro rimase dunque in Sicilia,

e convocò a Messina il 27 giugno un'assemblea generale dell'ordine, ove prestò il giuramento e raccomandò la concordia, e l'osservanza degli statuti. Più tardi si propose di trasferire a Corfù la corte del gran-maestro, ma egli fermò stanza a Catania, ove si recarono tutti i cavalieri ch'erano rimasti a Malta, cogli archivj e colla cancelleria. Ivi ei morì il 13 giugno 1805 dopo aver eletto suo luogotenente il balì de Guevara, che fu confermato dal papa e dal sacro consiglio dell'ordine *luogotenente del magistero*, ufficio ch'ei sostenne fino alla sua morte avvenuta nel 1814. Gli fu dato un successore, ma sembra che l'ordine di Malta, spogliato dei suoi beni nella maggior parte degli stati d'Europa, e lacerato dalle fazioni formatesi fra i diversi cavalieri, non sia destinato a ricuperare la sua esistenza.

Tommaso (San), *s. com.* (Geogr.), una delle Piccole-Antille, spettante alla Danimarca, nella parte occid. del gruppo delle Vergini a 3 l. N. O. da S. Giovanni, e 13 E. da Porto-Rico; lunga 6 l. e 2 larga, di superficie montuosa e con alcuni monti alti più di 2000 piedi. Il suolo non è fertilissimo, ed il calore vi giunge talvolta a 32 gr. di Réaumur. Le piantagioni principali sono di zucchero e cotone. Il commercio è de' più attivi delle Antille, specialmente esportandosi zucchero, cotone, rum e caffè. Varj Ebrei ricchissimi fanno le massime faccende commerciali. Abitanti 5600 circa, tra i quali 4700 schiavi. E' divisa l'isola in 6 distretti o quartieri, ed il capol. porta lo stesso nome. — Era stata tolta dagl' Inglesi alla Danimarca nel 1808 ma le fu restituita nel 1814.

2 — — c. delle Piccole-Antille, nel gruppo delle Vergini, capol. dell'is. del suo nome, sulla cui costa merid. è situata. Ha un comodo e sicuro porto che gode il privilegio della franchigia.

3. — — is. del golfo di Guinea, a 60 l. O. N. O. del capo Lopez, spettante ai Portoghesi. E' montuosa, calda e malsana; i monti sono coperti di boschi; parecchi ruscelli molto pescosi la irrigano. La vegetazione vi è attivissima, crescendovi in abbondanza canne da zucchero, maiz, miglio, manioco, patate, igname, datteri, noci di coco, agrumi, cannella, ec. Belle sono le pecore e le capre, i cornuti più piccoli di quelli d'Europa, i maiali abbondanti. Si esporta zucchero, indaco, cotone e tessuti di questo. Abitanti 15 a 20,000, tutti cattolici. S. Tommaso vi è capoluogo.

4. — — o Chaves o Pangasan, c. capol. dell'isola del suo nome nel golfo di Guinea, sede di vescovato; contiene 3 chiese, 2 conventi e 600 case; ha un forte ed un piccolo porto ma sicuro.

Tomo (coll'*o* stretto), *sm.* (Fis. ec.), il tomare. Cr.

Tomo (coll'*o* largo), *sm.* (Filol. e Tipogr.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*), in generale, parte d'un intero qualsiasi; ma prendesi più specialmente per volume d'un'opera che ne ha più d'uno.

2. — lo stesso che *Tomi*. V.

Tomorèe (fra Paolo), *sm.* (St. mod.), arcivescovo di Colocza, e generalissimo dell'esercito ungherese sotto il giovane re Luigi II, era dell'ordine dei frati minori; ma prima avea militato ed era stato due volte ammogliato; la sua prima moglie morì il giorno stesso delle nozze, e la seconda ch'era una vedova cessò di vivere quasi subito dopo il matrimonio. *Tomorèe* prese tali accumulate sciagure per avvertimenti celesti e si fece francescano, portandone poi sempre l'abito anche alla testa degli eserciti. Luigi II avea tanta fiducia in lui, che gli diede il governo dei paesi posti fra la Sassonia, il Drava ed il Danubio. Ei seppe colla sua vigilanza avvertire Luigi dei suoi pericoli e dell'appressarsi di Solimano, ma commise poi l'errore d'indurlo ad assalire il nemico piuttosto che attenderlo in vantaggiose posizioni; ei fece risolvere la funesta battaglia di Mohacz, che cagionò la sciagura dell'Ungheria; vi si mostrò sì valoroso guerriero quanto inetto generale, e vi fu ucciso dei primi combattendo intrepidamente; i vincitori gli troncarono il capo, e lo collocarono in mostra all'esercito. Ciò avvenne il 29 agosto 1526.

Tomoritza, *sf.* (Geogr.), giurisdizione della Turchia eur., in Albania, nella parte orient. del sangiacc. di Avlona, al S. del monte Tomor, traversata dalla Devnitza; il borgo di questo nome vi è il luogo principale.

Tomotocia, *sf.* (Med. e Chir.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*, o meglio da τόμος, *taglio*, *incisione*, e τόκος, *parto*), parto fatto col mezzo d'un'incisione, d'un taglio. E' sinonimo di *operazione cesarea*.

Tompkins, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St.-Uniti, nel centro dello stato di New-Yorck, con 27000 abitanti, ed Itaca per capoluogo.

Tompkinsville, *sf.* (Geogr.), vill. degli St.-Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Monroe, a 7 1/4 l. S. O. da Burkesville, e 11 S. E. da Glasgow.

Tomsk, *s. com.* (Geogr.), governo della Russia asiat., nella Siberia occid., che confina con quelli di Tobolsk, Omsk e Jeniseisk, e coll'impero Chinese; lungo 260 l. e 220

largo. Ergesi il Piccolo Altai sulla sua frontiera meridionale, ed il fiume Obi la attraversa; gli altri fiumi più notabili sono la Bija, l'Alei, il Tom ed il Cielym. Gode bellissimo clima, e vi crescono nei campi i melloni e le zucche. Vi si mantengono numerosi armenti che moltiplicano assai; è questa una delle poche parti della Siberia ove trovinsi api. I monti del S. sono pieni di ricche miniere d'argento, rame e ferro che vengono molto lavorate. — Dividesi in 6 distretti, ha Tomsk per capoluogo e conta 366000 abitanti.

2. Tomsk, c. della Russ. asiat., capol. del gov. del suo nome e di distr., a 225 l. E. S. E. da Tobolsk, sulla destra del Tom, su terreno ineguallissimo, ben fabbricata, con gran numero di chiese, scuola militare, collegio, conce di cuoi, stamperie in tele ec. La sua situazione sulla strada maestra che conduce alla China, la fa essere molto commerciante. Il Tom e l'Obi le somministrano al gran quantità di pesce, che l'inverno ne spedisce in varj paesi. Non conta che 7600 abitanti, in gran parte Tartari maomettani. — Fu fondata nel 1604, e soltanto nel 1804 divenne capol. di governo.

Tomysl (Neu), sm. (Geogr.) (in polacco *Nowy-Tomysl*), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 11 3/4 l. O. S. O. da questa, circ. di Buk, con manif. di panni e 680 abitanti.

Ton, s. com. (Geogr. ant. e St. ant.), città dell'Africa propria, in cui si ritirò Annibale quando il suo esercito fu posto in rotta da Scipione; ma il timore che i Bruzj dai quali era egli stato inseguito, lo dessero in poter dei Romani, lo indusse a presto uscirne segretamente.

Tònaca, sf. (Filol. e Fisiol.) V. Tonica e Tunica.

Tonacella, sf. (Filol. ec.), lo stesso che *tonicella*. V.

2. — o Tonacello, o Tonicella, dicesi propr. il paramento del soddiacono, ed è simile alla *dalmatica*, senonchè ha le maniche più larghe. Alb.

Tonacello, sm. (T. de' banderai), lo stesso che *tonacella*. V. sopra.

Tonamento, sm. (Fis.), il tonare. Cr.

2. (Med. e Fisiol.) — sin. di *bucinamento* e *susurro* d'orecchi. V.

Tonami, s. com. (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Yetsein, distr. del suo nome.

Tonante, add. com. (Filol. e Mit.), epiteto di Giove, come padrone del fulmine e del tuono. Sotto di esso avea quel dio un tempio in Roma. Noel.

2. (Tecnol.) — (*Polvere*), polvere che si fabbrica con tre parti di salnitro raffinato, due di sal di tartaro, ed una di fiori di solfo; e dicesi dall'effetto che produce. Alb.

Tònara, sf. (Geogr.), borgo di Sardegna divisione del Capo-Cagliari prov. di Busachi, a 4 1/2 l. E. da questa e 7 N. N. E. da Isili, capol. di distr., sul pendio d'una collina, in fertile paese, con 1500 abitanti. — Il distr. contiene 6 comuni.

Tonàre, n. (Fis. ec.), lo strepitar che fanno le nugole. Cr.

Tonàrio, sm. (Filol. ed Archeol.), indica *Quintiliano* (1, 10) con questa voce il flauto con cui davasi il tuono agli oratori: *Cui concionanti, post eum consistens musicus, fistula quam tonarium dicunt, modos quibus deberet intendere ministrabat.* Da ciò dev'esser derivata la voce *syntonator* che leggesi in un'antica iscrizione esistente a Genova.

C. . . . Tustaeus
Syntonator
Regis Tholomei
L. Vann. L.

Bartholin. de tibiis, 2, 12.

Tonatóre, trice, add. e smf. (Fis.), che tuona, che romoreggia come il tuono. Alb.

Tonbridge, o Tunbridge, s. com. (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Kent, a 4 l. S. O. Maidstone, e 10 S. E. da Londra, in riva alla Medway, che quivi dividesi in 5 rami, su ciascuno dei quali è un ponte di pietra. La strada principale è lunga, larga e netta ma mal lastricata e mediocremente fabbricata. La chiesa è un bell'edifizio e contiene parecchi monumenti notabili; la vastissima scuola grammaticale è diretta da varj buoni professori; vi sono più stabilimenti di carità. Tiene un mensile mercato in grande di bestiami. Abitanti 7600.

Tonchiàre, n. (Med.), essere offeso dai tonchici. Cr.

Tonchio, sm. (Med.), gorgoglione. Ivi.

Tonchióso, sa, add. m/f. (Med.), che ha tonchii. Ivi.

Tonchitch, s. com. (Mit. asiat.), erba misteriosa e sacra, che i Kamtsciadali portano in mano e sul capo, e fanno entrare in tutte le religiose cerimonie. Gli uomini che vanno nei boschi a tagliar betulle per l'inverno, ne portano sul capo e sulle mannaie, e le donne in mano.

Tonco, s. com. (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. di Alessandria, a 7 3/4 O. N. O. da questa, prov. di Casale, a 4 3/4 l. S. O. da questa, capol. di mandamento, sopra una collina, presso la sinistra della Versa, con 2000 abitanti.

Tonda, o Tonra, *sf.* (Geogr.), antica città dell' Indostan ingl., presid. e prov. di Bengala, e dirimpetto alle rovine di Gour, dalle quali è separata per mezzo del Gange. Solimano-schah temendo l' insalubrità della situazione di Gour, ne fece la capitale del regno di Bengala a Bahar, nel 1664; essa conservò questo rango fino al 1692 in cui il rajà Mausing trasferì la sede del governo a Rajemal. Era ben fabbricata, ma dopo quella traslazione andò a poco a poco in gran decadenza.

Tondamento, *sm.* (Tecnol.), il tondare. Ca.

2. (Pastor.) — lo stesso che *tondatura*, *tosamento*. V.

Tondàre, *att.* (Tecnol.), far tondo. Ca.

2. (Pastor.) — lo stesso che *rodere*, *tosare*. V.

3. (Agric.) — tagliare, potare. Ca.

4. (T. de' corallai) — dicesi all'operazione che fa il tondatore per attondare il corallo chiamato. Alb.

Tondatóre, *add.* e *sm.* (T. de' corall.), colui che tonda il corallo chiamato. Alb.

Tondatúra, *sf.* (Tecnol.), tonditura; e, ciò che si leva in tondando. Ca.

Tondeggiamento, *sm.* (Tecnol.), il tondeggiare; rotondità. Alb.

2. (Marin.) — ordine di tavole col ribordo della bordatura, di contro la cinta della franca tolda o coperta.

3. — parlandosi di naviglio, significa buono assestamento delle merci, colli ec. del carico. *Id.*

Tondeggiàre, *att.*, *n.* e *np.* (Fis. e Tecnol.), pendere alla figura tonda. Ca.

Tondeggiatúra, *sf.* (Marin.), la rotondità delle prime tre cinte che legano i lati del bastimento e degli sbagli che chiudono i ponti. Sav.

2. — *del ponte.* V. Rilievo.

Tóndere, *att.* e *np.* (Pastor.), tosare. Ca.

2. (Agric.) — potare la vite in primavera sulla potatura fatta nell'autunno o nell'inverno. Gagl.

Tondern, *s. com.* (Geogr.), c. di Danimarca, ducato di Sleswig. capol. di baliaggio, a 19 l. N. O. da Flensburg, e 10 S. da Ribe, in terreno basso, sulla Widaoe che vi si passa sopra un ponte. Ha mura cadenti, 2 porte, 2 grande piazze, 19 strade, 2 scuole ordinarie, seminario normale ed ospedale. V'è fabbr. di merletti, berrette, calzette, tessuti di lana e lino, e tabacco. Tiene mercato di bestiami. Abitanti 2800. — Il baliaggio conta 34,000.

Tondezza, *sf.* (Tecnol. ec.), astr. di *tondo*. Ca.

Tondi, *s. com.* (Geogr.), c. e porto dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Carnatico, distr. di Dindigel e Madura allo sbocco d' un ramo del Vayg-aru, in faccia alla costa N. O. dell' is. di Ceylan.

Tondiman, *s. com.* (Geogr.), territ. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Carnatico, distr. di Tanjaur, coperto in parte di selva, poco ubertoso e scarsamente popolato, e governato da un capo che prende il titolo di *Tondiman*, da gran tempo alleato degl' Inglesi. Egli accoglie bene i forestieri, ed ama molto la caccia col falcone. Pedocotta n' è il capoluogo.

Tondino, *sm.* (Filol. ec.) dicesi comun. quel piatto che si tiene davanti nel mangiare a tavola. Ca.

2. (T. di magona) — specie di ferrareccia. V Modello.

3. (Archit.) — membretto d' architettura negli ornamenti, ch' è un cilindro di piccol diametro, detto anche *astragalo*, *bottaccino*. Ca.

Tonditúra, *sf.* (Pastor.), il tondere; tosatura. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — lo stesso che *tondatura*; l'adeguare, il pareggiare. *Ivi.*

3. — anche, quello che in tondando si leva. *Ivi.*

Tondo, *sm.* (Tecnol. ec.), spera, globo, circolo, circonferenza. *Ivi.*

2. — anche, certo arnese piano e ritondo, per lo più di stagno, per uso di tenervi sopra i bicchieri e il fiasco in sulla tavola, e corrisponde a quello che da *Petronio* fu detto in latino *circulus incitega*. *Ivi.*

3. (T. di mag.) — ferrareccia della specie detta *modello di distendino*. Alb.

4. (Mil. ec.) — colpo dato a tondo o in giro. Ca.

Tondo, da, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), di figura circolare o sferica; che pende nel rotondo. *Ivi.*

2. — isolato, di rilievo; che non è unito od attaccato ad altra cosa. *Ivi.*

3. — aggiunto a *Moneta*, vale che è senza rotti, che non è nè più nè meno. *Ivi.*

Tondo e Manilla, *sf.* (Geogr.), prov. sulla costa occid. dell' is. di Luzon, nell' arcipelago delle Filippine. Le principali sue produzioni sono maiz, riso, zucchero, frutti eccellenti ignoti in Europa, tabacco, indaco, cacao, vainiglia, medicinali, miele, cera e bel legname da costruzione. Vi sono saline, fabbr. di tele, grande manif. di tabacco, fonderia di campane e cannoni, fucine, e molini da olio. Vi si fa molto commercio coi Chinesi. Abitanti 190000. Manilla n' è il capoluogo.

Tondon, *s. com.* (Geogr.), città della

China, nella Mantciuria, provincia di Hehlong-kiang, presso la destra dell'Amur, a 270 l. E. da Sakhalien-ula.

Tondu (Pietro Enrico Maria), *sm.* (St. mod.), detto *Lebrun*, ministro della repubblica francese, nato a Noyon nel 1754 di oscura famiglia. Compì gli studj a Parigi nel collegio di Luigi il grande, si fece ecclesiastico e cangiò allora il suo nome in quello di *Lebrun*. Annojatosi del suo stato, s'ingaggiò soldato, disertò dopo due anni, e rifuggito nel paese di Liegi, vi divenne lavorante di stamperia, indi giornalista. Fermò poi stanza nel paese di Limburgo, ove le sue invettive politiche in un giornale intitolato *Journal général de l'Europe* vennero apprezzate dai corifei della rivoluzione francese, ch'era a quell'epoca in tutta la sua effervescenza (1790); questi lo indussero a recarsi a Parigi, ove fu impiegato nel ministero degli affari esteri. Subito dopo la catastrofe del 10 agosto 1792 divenne ministro, e fu l'interprete e il direttore degli affari più importanti della diplomazia di quell'epoca. I suoi rapporti e discorsi non avevano però l'impronta dell'esaltato delirio del tempo; sembra anzi certo che di concerto con Dumouriez avesse formato il disegno di salvare Luigi XVI. Robespierre e parecchi altri membri della montagna lo accusarono parecchie volte, apponendogli d'essere *uomo di stato*. Ei cercò inutilmente di salvarsi da tale aggressione. Involto nella proscrizione dei girondini, fu sottoposto a processo il 25 settembre 1793 e carcerato; potè fuggire, fu ripreso, tradotto avanti al tribunale rivoluzionario, e condannato a morte il 27 decembre.

Tondúto, ta, *add. mf.* (Pastor.), pp. di *tondere;* tosato Cr.

Tonduzzi (Giulio Cesare), *sm.* (St. lett.), storico nato a Faenza nel 1617, studiò a Padova, si fece ecclesiastico e morì in patria nel 1673, lasciando: *Faventinae historiae breviarium; Istorie di Faenza*, opera postuma, pubblicata da Girolamo Minacci.

Tone (Tebaldo Volfio), *sm.* (St. mod.), istitutore della società degl'Irlandesi uniti, nato a Dublino il 20 giugno 1763, studiò in quell'università, e fece il corso di diritto a Londra. Lasciò il foro per darsi tutto alla politica, trascinatovi dall'indignazione in lui sorta nel veder l'oppressione in cui giacevano i cattolici. S'interessò caldamente alla loro sorte, e pubblicò nel 1790 un violento opuscolo contro l'abuso dell'inglese amministrazione. Ammesso nella società dei whigs di Bedford, pubblicò un secondo scritto nello stesso senso, che lo fece eleggere segretario della giunta centrale d'opposizione. Da quell'epoca in poi fu sempre propugnatore della causa della libertà irlandese, scrisse le petizioni e le difese dei cattolici ed ebbe nel 1793 la commissione di domandare al re d'Inghilterra l'abolizione delle leggi penali sotto le quali essi gemevano. Fondò poi la società degl'*Irlandesi uniti*, che il governo vide tanto di mal occhio. Fu chiamato in parlamento, ove il cancelliere lo trattò da *serpente nudrito nel seno dello stato*. Minacciato nella libertà si ritirò in America, indi in Francia, ove servì in parecchi eserciti col grado di aiutante generale, ed in fine nella spedizione del generale Hardi nel 1798. Preso dagl'Inglesi il legno sul quale ei trovavasi, una corte marziale a Dublino lo condannò alla forca, ed avendo chiesto invano d'esser fucilato, si uccise da sè in prigione.

2. (St. lett.) Tone (. . . . .), figlio del precedente, ottenne nel 1810 una menzione onorevole nel concorso proposto dall'Istituto di Francia sulla quistione: *Stato politico e civile dell'Italia, sotto il dominio dei Goti.*

Tonéa, *sf. pl.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da τείνω, *stendere*), feste solite celebrarsi in Argo, secondo *Ateneo*, ed a Samo, secondo altri, in onore di Giunone, la cui statua (rapita dai Tirreni, ma che furono poi essi obbligati a lasciare abbandonata sulla riva del mare, per esser divenuta pesante a segno da non poter esser trasportata) veniva portata in processione cinta di funi tese.

Tonellàta, *sf.* (Marin. e Comm.) V. Tonnellata.

Tonfano, *sm.* (Idraul.), ricettacolo d'acqua ne' fiumi, ov'ella è più profonda. Cr.

2. (Tecnol.) — vaso da bere di vasta tenuta. *Ivi.*

Tonfo, *sm.* (Fis. ec.), caduta; ed anche, il romore che si fa in cascando. *Ivi.*

Tong (Esraello), *sm.* (St. lett.), figlio d'un ministro d'Holby, ivi nato nel 1621. Ottenne dal dottor Pluckley suo suocero la cessione della sua cura nella provincia di Kent, cui dovette poi abbandonare a motivo delle fazioni insorte fra i parrocchiani. Divenne professore di grammatica nel collegio di Durham, e, soppresso questo, fondò una scuola di latino e di greco in Islington nei dintorni di Londra. Fu fatto cappellano della guarnigione inglese di Dunkerque, indi parroco a Londra. Ridotto in estrema miseria per l'incendio della sua chiesa, accettò il posto di cappellano della guarnigione di Tanger, d'onde tornò poi alla sua prima parrocchia a Londra. Morì nel 1680, lasciando: *Compendio di grammatica;* parecchi

Libelli contro i gesuiti; *La stella del settentrione*, contenente delle profezie sulla monarchia inglese; delle *Versioni* dal francese; ec.

Tongatabù, o Tonga, o Amsterdam, o Panghaim, *s. com.* (Geogr.), isola del gr. Oceano equinoziale, nella parte meridionale dell'arcipelago degli Amici, di cui è la terra principale. Ha quasi 22 leghe di circuito; la costa meridionale consiste in scogli di corallo alti 8 a 10 piedi, posti quasi tutti verticalmente; la settentrionale è circondata da isolette e scogliere. Il suolo è della massima fertilità, e produce gran numero di vegetabili rari, ed aventi singolari proprietà. I missionarj europei che vi risiedono, hanno presso le loro abitazioni verzieri tenuti con diligenza, ove naturalizzarono gran numero di vegetabili d'Europa. Vi si incontrano serpenti di 100 piedi di lunghezza. Le navi possono ampiamente provvedervisi di frutti da pane, ignami, ec., dando in cambio cotone, scuri, panni, bottiglie, ec. — I nativi sono in generale di belle forme e con regolari lineamenti; hanno il colore del rame; alcuni però sono nerissimi ed hanno i capelli crespi. Le donne sono generalmente belle e modeste, ma non hanno altro vestito che una gonna dalla cintura fino alla noce del piede, tenendo sempre nuda la parte superiore del corpo. Quest'isolani si servono di canotti doppii, uniti mediante una specie di piattaforma sulla quale fabbricano una casetta; possono questi canotti contenere da 150 a 200 persone. Le case sono di legno, disperse, e coperte di foglie di pandano e cocco. Ogni villaggio ha una casa pel ricevimento dei forestieri, ai quali i principali presentano ignami, kava, ec. Il re chiamasi *tui*, ma il gransacerdote possiede maggior potere di esso. Sono contraddittorie le relazioni dei viaggiatori sul carattere morale e sociale di questi abitanti. — *Tongatabù* fu scoperta da Tasman, navigatore olandese, nel 1643.

TonguTàva, *sf.* (Geogr.), isola del grande Oceano equinoziale, nella parte meridionale dell'arcipelago degli Amici; è la principale d'un gruppo d'isole situato al S. dell'isola Pylstaert. E' bassa, e gli approcci sono guarniti di scogliere di corallo.

Tongres, *s. com.* (Geogr.), città del Belgio, provincia di Limburgo, circondario di Maestricht, a 4 leghe S. O. da questa, e 5 N. O. da Liegi, capoluogo di cantone, in riva al Jaar. Possiede un collegio, ha concie di pelli, fa gran commercio di porci e biade, e conta 4,200 abitanti. Nei dintorni è una sorgente minerale ferruginea, che fu mentovata da *Plinio*. — Pretendesi esser *Tongres* l'antica fortezza chiamata da *Cesare* col nome di *Atuatuca*, situata in mezzo al paese degli Eburoni, popolo che *Augusto* designò poi col nome di *Tongri*. Vuolsi che sia divenuta nel secolo IV sede d'un vescovato, che, quando fu essa rovinata da Attila, fu trasferito a Maestricht. Risorgeva appena da tal disastro quando i *Normanni* la devastarono nell'881.

Tongue, *s. com.* (Geogr.), parrocchia di Scozia, contea di Sutherland, capol. di presbitero, a 18 l. N. da Dornoch e 19 O. da Thurso, con 1800 abit.

2. — fiume degli St. Uniti, territorio di Missuri, che ha origine nel paese dei Catakas, e sbocca per la destra nell'Yellowstone dopo circa 80 l. di corso. E' larghissimo e rapidissimo.

Toni, *sm.* (Mit.), governatore d'una provincia d'Egitto da lui data in potere del re Paride approdato in Egitto, secondo i più recenti mitologi.

Toniak, *s. com.* (Geogr.), f. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Musasi, che sbocca nella baia di Yedo, sotto le mura della città di questo nome dopo circa 30 l. di corso.

Tònica, o Tònaca, *sf.* (Filol.), vesta lunga usata dagli antichi. V. Tunica.

2. — oggi propr. diciamo quella che usano i religiosi claustrali. Cr.

3. (Fis. e Tecnol.) — per similit., ricoprimento, e checchè ricuopre altra cosa come vesta.

4. (Fisiol.) — involucro, membrana. Diz. sc. med.

5. — *interna degl'intestini*, la loro membrana mucosa. *Ivi*.

6. — *vaginale*, sacco membranoso che si fa vedere di mezzo alle borse e nel quale sta contenuto il testicolo: esso è visibilmente formato di due membrane, una delle quali esterna e fibrosa, e l'altra interna e sierosa. V. Testicolo.

7. — *di Ruyschio*, la esterna delle due lamine nelle quali Ruyschio suppose composta la coroidea. V. Occhio.

8. (Bot.) — Membrana, o Integumento. Tutti i semi hanno almeno una *tonaca* che gl'involge, ed alcuni ne hanno due, l'esterna delle quali è detta *testa* (V. Testa), e l'interna fu da *Gaertner* appellata *membrana interna*. V. Seme. Su parecchi altri semi havvi un altro inviluppo del tutto esterno che i botanici chiamano *arillo*. V. Arillo. — Non vi sono semi il cui inviluppo o *tonica* propria non abbia epidermide, e ve ne sono alcuni pochi ne' quali questa epidermide puossi non solo con facilità osservare, ma eziandio levare o con qualche stromento tagliente o facendo ammollire il seme

stesso nell'acqua; e perciò *Gaertner* ne distinse di due sorta, cioè l'*epidermide membranosa* e la *mucilaginosa*. La prima consiste in quella secca pellicola che nasconde il vero colore della *tonica* propria, ed è talmente aderente a questa, che non puossi separare se non con incisioni ed a pezzi; e questa si può osservare nei semi del *convolvolo*, del *cotone* ec. La *mucilaginosa* si fa visibile nei semi della massima parte delle piante tetradinamie ed in quelli di diverse altre, come p. e. del *lino*, della *piantaggine*, del *cotogno* ec., fatti precedentemente ammollire nell'acqua. Bert.

9. *Tònache* pur si chiamano quelle membrane concentriche componenti il corpo delle cipolle. V. Bulbo.

Tonicato, ta, *add. mf.* (Bot.), che ha tonica. V. Bulbo.

Tonicella, *sf.* (Filol. ec.), piccola tonica. Cr.

2. (T. eccl.) — propr., il paramento del diacono e del suddiacono. *Ivi.*

Tonicità, *sf.* (Fisiol.), disposizione che hanno i tessuti viventi ad assumere un certo grado di tensione e di resistenza, che per certa comparazione tratta dalla natura inorganica, ma falsa o troppo estesa, si fa consistere nel ravvicinamento delle molecole costituenti, nel rinserramento del tessuto, in un rassodamento della coesione. — Si applica questo nome alla motilità organica o vitale considerata ovunque fuorchè nel sistema muscolare. La *tonicità* insomma non è altro che la irritabilità la quale varia all'infinito secondo la struttura delle parti in cui risiede, e secondo le cause valevoli a modificare e cambiare tale struttura. Diz. sc. med.

Tónico, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *intonaco*. V.

Tónico, ca, *add. mf.* (Fisiol. e Med.), aggiunto degli spasmi congiunti alla contrazione permanente o tetanica, in opposizione agli spasmi convulsivi nomati *clonici*. Diz. sc. med.

2. — anche *sm.*, nome dato a tutti gli agenti medicamentosi dotati della facoltà di eccitare negli organi un'azione piuttosto forte che rapida. Quelli che tali si reputano sono i vegetabili in cui dominano i principj estrattivi, il concino, l'acido gallico, e certe materie alcaline od alcaloidee; e quindi i vegetabili amari o gli acerbi o gli astringenti, come pajono la genziana, la centaurea minore, il menianto, la bardana, la cicoria selvatica, la corteccia di quercia, la noce di galla, il luppolo, la rosa rossa, il granato, il cacciù, la fumaria, il romice, la rafania, il castagno d'India, il lichene islandico, la bile, il ferro, l'allume. *Ivi.*

3. Volendo continuare a dividere i medicamenti in due classi, e distinguere gli *eccitanti* in *stimolanti* e *tonici*, si dovrebbe sostituire a quest'ultima espressione quella di *astringenti*, poichè il maggior grado dell'amaro è l'acerbo, ed il massimo grado della tonicità consiste per certo nell'astrizione. Diz. sc. med.

4. Si suppone che i *tonici* applicati sullo stomaco determinino certo rinserramento fibrillare, che le tonache di esso viscere diventino più ferme e più solide, come pure che lo stomaco si rinserri sopra sè stesso; che tale effetto si produca a mano a mano che il *tonico* s'inoltra lungo il tubo intestinale; che il suo contatto sopprima la esalazione e le secrezioni le quali emettano per solito la membrana mucosa di questi organi, specialmente se la sostanza sia stitica: cresce allora l'appetito, la digestione riesce più facile e più sollecita, senza angustia e molestia all'epigastrio; le egestioni sono rare, gli escrementi secchi: altre volte il ventre riesce più scorrevole; in un maggior grado di azione, si sente nell'epigastrio, nel resto dell'addomine, nel petto e sulla testa un senso di calore, avviene la sete, e l'individuo soffre rimandi, nausee, vomiti. Ond'è dimostrato che i *tonici* presi a grandi dosi, e collocati in un organo irritato, diventano altrettanti eccitanti, stimolanti, irritanti. — È adunque irragionevole il costituire dei *tonici* una classe; mentre le più opposte medicazioni ponno essere determinate dallo stesso agente medicinale od alimentare, sì per la dose, sì per lo stato dell'organo: così l'acqua che fuga la infiammazione dello stomaco, è un *tonico* rispetto ai muscoli: gli amari sono debilitanti per chi patisce di gastro-enteritide, ed eccitanti rispetto al viscere al quale s'applicano. — Se si vuole chiamare *tonici* gli agenti che rafforzano i tessuti sui quali si pongono, ne avverrebbe che in certi casi riuscirebbero antiflogistici, poichè, mentre spesso hanno azione eguale a quella degli stimolanti e dei flogosanti; talvolta applicati sopra una superficie organica infiammata, la riconducono a sanità. *Ivi.*

5. I mezzi medicinali che si nomarono *tonici* giovano qualora non esista nell'organismo animale verun punto d'irritazione, se la superficie colla quale si pongono a contatto non è punto irritata: ma acciocchè continui la loro azione fortificante nè diventi nocevole, non devesi perseverare nell'uso di tali agenti nè darli a grandi dosi, comunissimo essendo il vedere persone che dopo d'essersi sentite confortate dall'uso di una piccola presa giornaliera di *tonici*, finirono

col patire tutti i sintomi della gastro-enteritide cronica gravissima. — Dunque i vantaggi attribuiti all' uso dei *tonici* van limitati assai: ora è dimostrato che la somministrazione dei *tonici* nelle malattie acute fu causa di grande spopolamento, e che sono soltanto indicati nelle apiressie delle malattie intermittenti e nei casi in cui evvi la debolezza senza irritazione gastrica; e che allora eziandio bisogna somministrarli con moderazione, specialmente se havvi qualche punto d' irritazione in altra parte dell' organismo umano, atto ad accrescersi sotto la loro influenza. DIZ. SC. MED.

6. (Mus.) TONICA. *sf.* o *add.*, (v. gr. da τείνειν, *stendere*, e meglio da τόνος, *tono*, *concento*), corda principale, che serve per regolare le altre negl' istromenti musicali.

7. *Tonica* (*Nota*), la nota fondamentale o principale di un tuono o modo. ALB.

TONIO. *sm.* (Mit.), nome di uno dei centauri d' Issione e della nuvola.

TONITRUÀLE, *add. m.* (Mit. e Filol.), (v. lat. da *tonitru*, ital. *tuono*), epiteto di Giove V. TONANTE.

TONJA, o TUNJA, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tonkus*), f. della Turchia eur., in Romelia che ha origine nel sangiacc. di Sofia, a 14 1/2 L da Filippopoli, sul pendio meridionale della catena del Balkan, entra nel sangiacc. di Cirmen, bagna Jeni-Saghra, traversa Adrianopoli, e si scarica per la sinistra nella Maritza, dopo circa 66 L di corso. Dà moto a parecchi molini e non riceve nessun tributario importante.

TONK, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl. nell' Adjemyr, a 18 l. S. da Djeypur, che apparteneva ad un capo maratto al quale la tolsero gl' Inglesi col suo territorio; essi ne traggono una rendita di 40000 lire sterline annue.

TONKER, o DUNGGAR-DZUNG, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Kam, presso la sponda orient. del lago Napatsu che poco di là lontano sbocca nel Kinscia-kiang.

TONKIN, o TONCHINO, e meglio TONG-KING, o AN-NAM SETTENTRIONALE, *sm.* (Geogr.), antico regno dell' Indo-China, nel N. E. dell' imp. d' An-nam, che confina colla China, colla Cochinchina, col golfo di Tonchino e col Lao-Cio, da cui lo separano alte montagne. È lungo 130 l. e largo quasi egualmente. La costa è fiancheggiata da gran numero d' isole, le più notabili delle quali sono quelle dei Pirati verso il N. ed Ouke-simu verso il S. E. attraversato dal Sang-koi che sbocca nel golfo di Tonchino, ove si scaricano pure altri fiumi considerabili, come il Ce-tai-ho, il Kua-gok, il Kua-bakhq, il Kua-rum ed il Kua-su. Il clima è sano e temperato, ed il suolo fertile specialmente in riso di più specie, tra le quali una secca, che fa bene nei monti ed anche nelle terre aride; e così pure in cotone, pepe, tè, indaco, zafferano, alberi da vernice, ec. Abbonda la canna da zucchero, e vi cresce spontaneamente la vite, di cui però si trascura la coltivazione. Si nutre gran quantità di bachi da seta. Per l' agricoltura si usano buffali; non mancano però nè i buoi, nè i cavalli, nè porci, capre e pollami. Ricco è il paese di elefanti, e se ne mantengono diuroamente più di 500 per servizio del sovrano. Non vi sono leoni, ma in buon numero tigri, orsi, cervi, scimie; queste ultime, grandi ed arditissime, attruppansi talvolta in numero di 2000 o 3000, e devastano in un attimo le campagne su cui si gettano. Il selvaggiume d' ogni specie è abbondantissimo, ma la quantità delle belve feroci rende pericolosa la caccia: anche i serpenti infestano questo paese. Il regno minerale dà oro, argento piombo ed abbondantissimo ferro. La principale ricchezza ed il più importante articolo d' esportazione è la seta. La popolazione è di circa 18,000,000, d' abitanti, che hanno il naso schiacciato ed il volto meno piatto dei Chinesi; il colorito è olivastro; si lasciano crescere i capelli e le unghie. Tutti gli operai devono 5 mesi all' anno del loro lavoro al governo ed ai mandarini, non avendo che gli altri 7 mesi per lavorare per quei che li pagano. La commedia è il principale divertimento dei Tonchinesi. La religione è un miscuglio del culto chinese e di alcuni altri; vi è ammesso in generale il dogma della metempsicosi; Confucio vi ha molti templi veneratissimi. Vi sono all' incirca 200,000 cristiani con un seminario, 2 collegi, 2 vescovi, e circa 80 preti. — Sono i Tonchinesi destri, robusti e molto franchi; danno però valore all' inganno sottile specialmente a danno degli Europei. Amano il fasto e la prodigalità, non che i piaceri sensuali; sono poco industriosi, pigri, e per danaro prostituiscono le loro femmine agli esteri. — Il *Tonkin* forma parte integrante dell' imp. d' An-nam; dividesi in 11 provincie, ed ha Kecho o Backinh per capitale. — Chiamavasi un tempo *Giao-scia*, che vale *paese acquatico*; era tuttora selvaggio quando verso il 214 av. G. C. l' imp. chinese *Ke-houng-ti* vi mandò una gran quantità di suoi sudditi, che v' introdussero i costumi, le usanze e la religione del loro paese. Sofferse numerose rivoluzioni; nel 1406 l' imp. chinese Yon-lo se ne impadronì e la fece provincia del suo impero. Nel 1790, Caun-oiung, rampollo dei re cochinchinesi, giunse ad insignorirsi del *Tonkin*, e

degli altri paesi che oggi costituiscono l'Impero d'An-nam.

2. Tonkin, (*Golfo di*), formato dal mar della China, sulla costa orient. dell'imp. d'Annam e sulle merid. della China, lungo 200 l. con 45 di media larghezza. Il più importante fiume che riceve è il Sang-koi e le isole più considerabili che contiene sono quelle dei Pirati.

Tonna, o Grafentonna, *s. com.* (Geogr.), borgo del ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, a 3 3/4 l. N. da questa, e 2 1/4 S. E. da Thamsbrück, capol. di baliaggio, presso l'Unstrut, con 2 castelli, fabbr. di tabacco e 1200 abitanti. — Il bal. ne conta 4300.

Tonnàra, *sf.* (T. de' pesc.), luogo dove stanno e si conservano i tonni; ed anche, seno di nave dove sono disposti gli attrezzi e le reti per pescare i tonni. Ca.

Tonnarotto, *sm.* (T. de' pesc.), marinaio impiegato alla pesca del tonno. Alb.

Tonnay-Boutonne, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Charente-Inferiore, circond. di S. Jean d'Angely, a 3 l. O. N. O. da questa, e 8 1/4 S. E. da La Rocella, capol. di cant., sulla destra della Boutonne; fa molto commercio di biade, vini ed acquavite, tiene 8 fiere, e conta 1100 abitanti.

Tonnay Charente, o Charente, *s. com.* o *fem.* (Georg.), c. di Francia, dip. della Charente-Inferiore, circond. di Roche fort, a 2 l. E. da questa, capol. di cant., in deliziosa situazione sulla destra della Charente, che vi si passa sopra un ponte volante. E' residenza di alcuni consoli esteri, ha borsa di commercio, emporio d'acquavite di Cognac e Saintes, vini fini, biade, sali, cera, ferro in ispranghe, lino, tartaro, ec. Il suo porto è ottimo e riceve navi di 600 tonnellate. Abitanti 2600.

Tonneggiàre, *n.* (Marin.), tirarsi verso un punto per mezzo d'un cavo dato in terra o attaccato ad un'áncora. Alb.

Tonneggio, *sm.* (Marin.), l'unione di più gherlini per le loro estremità ed attaccati ad un'áncora, che si chiama *áncora di tonneggio*, e serve, alzando su d'essa dal bastimento, a promuoverlo verso il punto ov'è afferrata l'áncora. Stra.

Tonneins, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. di Lot e Garonna, circond. di Marmanda, a 3 1/2 l. E. da questa, e 7 N. O. da Agen, capol. di cant., sulla destra della Garonna, in bella situazione. Ha una regia manif. di tabacchi, e conce di pelli. Fa considerabile commercio di cordami, canape e prugne secche. Abitanti 7000.

Tonnellaggio, *sm.* (Marin.), la misura del carico di un bastimento espresso in tonnellate; ed anche, l'atto di questa misurazione. V. Stazare.

Tonnellàta, *sf.* (Marin.), sorta di peso valutato da due mila libbre di sedici once, che corrisponde a tre mila libbre comuni da dodici once, ovvero a venti sacca di grano di misura toscana; e con questa misura si determina la portata delle navi. Onde dicesi che *la tal nave è di cento tonnellate* per dire che *il suo carico è di 300,000 libbre di peso.* Alb.

Tonnessa, *sf.* (Ittiol.), nome che danno i pescatori livornesi ad una specie di pesce che ha molta somiglianza col tonno o colla palamita, ma di carne più asciutta, più dura e giallognola. La sua coda è biforcata, e curva, a guisa di lama crescente. *Id.*

Tonnerre, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Yonne capol. di circond. e di cant., a 6 3/4 l. E. N. E. da Auxerre, e 11 circa da Troyes, sul pendio d'una collina alla sinistra dell'Armançon che vi si passa sopra un ponte di pietra. Havvi tribunale di prima istanza, conservazione di ipoteche ed altri ufficj regj. E' ben distribuita, ben fabbricata, dominata dalla chiesa parrocchiale, ha un bell'ospedale, nella cui chiesa ammirasi il superbo mausoleo di Margherita di Borgogna sua fondatrice nel 1293; collegio comunale, società d'agricoltura, teatro e bel passeggio. Possiede fabbr. d'istromenti rurali, molini da concia, conce di pelli e fabbr. di cuoi. Fa considerabile commercio di vino rinomato, biade, legna, pentolame, ec. Ha 7 fiere, e 3900 abitanti. E' patria della sì celebre cavaliera, D'Eon. — Esisteva già al tempo di *s. Gregorio Turonese*, ma se ne ignora l'origine. Giovanni senza-Paura duca di Borgogna la rovinò interamente nel 1414; ed un violento incendio le cagionò gravi danni nel 1656. — Il circond. dividesi in 5 cantoni e 82 comuni, e conta 47,000 abitanti.

Tönning, o Tönningen, *s. com.* (Geogr.), c. di Danimarca, ducato di Sleswigh, capoluogo del baliaggio d'Eyderstedt, a 10 l. S. O. da Sleswigh, e 15 N. N. O. da Gluckstadt, sulla destra dell'Eyder. Era una volta difesa da numerose fortificazioni; è ben fabbricata, ed ha una gran piazza di mercato, 15 strade, 2 case pei poveri, scuola borghigiana, detta di navigazione, dogana e gran magazzino regio. Tre batterie difendono il porto, ch'è uno dei migliori del mar del Nord, e nel quale ha luogo un attivo commercio. Tiene 2 fiere, e conta 2100 abitanti.

Tonnina, *sf.* (Comm.), salume fatto della schiena del pesce tonno. Ca.

Tonno, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da Θύνω:

accelerare), genere di pesci stabilito da *Cuvier* a spese del genere *scomber*, che appartiene alla v famiglia degli *acantoterigi* o *scombroidei*, ed a quella degli *atrattosomi oloбranchj toracici* di Duméril. Ha per tipo il *thynnus vulgaris* di Cuvier, o *scomber thynnus* di Linneo: è pesce notissimo; ed oggetto di gran commercio marittimo; ebbe tal nome dall' osservabile sua celerità e dall' impeto con cui si muove. Davano gli antichi, a quanto sembra, diversi nomi al *tonno* in ragione della sua età e grandezza: nei primi periodi della sua vita lo denominavano σκορδύλας o αὐξίδας; più adulto, πηλαμύδας; e finalmente θύννοι o θυννίδας. Bon.

2. La specie comune ha il corpo in forma di fuso, grosso nel tronco, sottile verso la testa e la coda: ha la testa piccola, che finisce in punta ottusa, la bocca larga e la mascella inferiore più lunga dell' altra, guernita di piccoli denti acuti. Trovasi non solo nel mare del Nord e nel Mediterraneo, ma anche nei mari della Guinea, del Brasile ec. G.-B.

3. (St. ant. e Filol.) Gli abitanti di Sinope, traevano un tempo gran profitto dalla pesca del *tonno* che facevasi sulle loro spiagge, ove in certi tempi se ne vendeva, secondo *Strabone*, gran quantità: motivo per cui lo rappresentavano sulle loro monete, come scorgesi dalle medaglie di Geta. I *tonni* venivano dalla Palude Meotide, ed a Trabisonda e Farnacia se ne faceva la prima pesca; proseguivano lungo la costa fino a Sinope ove facevasi la seconda; a Bisanzio seguiva la terza. — I Romani che andavano alla pesca del *tonno*, sacrificavano a Nettuno il primo pesce che prendevano. I Greci facevano grand' uso delle interiora del *tonno* per vivanda; su di che riferisce *Ateneo* un motto piacevole del poeta Dorione il quale non li amava. Trovandosi egli alla mensa di Filippo il macedone, e venendo portato un piatto d' interiora di *tonno*, disse: « Sono eccellenti, ma bisogna mangiarle come » le mangio io. » Ed interrogato come le mangiasse, rispose: « Le mangio colla ferma risoluzione di trovarle saporite. »

Tono, *sm.* (Med. e Fisiol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*), stato di tensione e di fermezza naturale di ciascuna parte del corpo. Bon.

2. (Mus.) — (v. gr. da τόνος, *tono*, *concento*); intervallo che caratterizza il sistema o il genere diatonico; e grado di elevazione delle voci; e, stromento che dà il *tono* a tutta un' orchestra, ordinariamente perciò detto *corista*; e, regola di modulazione relativa ad una nota o corda principale. *Id.* e *Rousseau*.

3. (Pitt. e Filol.) Prima dell' invenzione del chiaroscuro, gli antichi dipingevano con un solo colore; indi dal lume e dall' ombra risultò lo splendore, ch' è un' di mezzo tra l' ombra ed il lume, e ch' essi chiamavano *tono*. Bon. V. Monocromato.

Tonorò, *s. com.* (Geogr.), città dell' Indostan, stato di Misore, subah di Patana; ha alcuni avanzi di fortificazioni ed una magnifica piscina, formata tra due montagne da altissime dighe di terra, eppur solidissime. Tale antico monumento fu da alcuni anni addietro ben riparato, lochè contribuì alla ricchezza ed all' incremento della città.

Tonsa, *sf.* (Geogr.), fiume dell' Indostan inglese, nell' Allah-abad, che nasce nei monti Kimur, e si unisce per la destra al Gange a 6 l. S. E. dal confluente della Djemnach, dopo circa 70 l. di corso.

Tonsberga (*Golfo di*), *sf.* (Geogr.), stretto di Norvegia, diocesi d' Aggershuus, formato dallo Skagerrak, all' ingresso occid. del golfo di Christiania, lungo circa 7 l. con poca larghezza. Separa dal continente le isole di Notter-oe e Kiomöe.

2. — città e porto di Norvegia, diocesi d' Aggershuus, contea d' Jarlsberg, a 9 1/2 l. N. E. da Lauwig, e 16 S. S. O. da Christiania, in fondo al golfo del suo nome, dirimpetto all' isola di Notter-oe; è vecchia e mal fabbricata, con 2 chiese e possiede un buon porto; vi si fa gran commercio di lavori di legno. Nei dintorni sono fornaci da tegole.

Tonse, *s. com.* (Geogr.), fiume dell' Indostan, territorio di Sirmur, che scende dal pendio meridionale dell' Himalaya, e mette foce per la destra nella Djemnach, presso Kalsy dopo 25 l. di rapidissimo corso.

Tonsi (Giovanni), *sm.* (St. lett.), biografo nato nel 1528 a Milano, entrò nell' ordine degli *Umiliati*, divenne nel 1559 abate di Brera, indi del monastero di S. Abbondio a Cremona. Immaginatasi a Milano una trama contro la vita di s. Carlo Borromeo, ei n' ebbe sentore ma non osò denunciare chi ne lo avea messo a parte, cui si contentò di minacciare di farlo; tale ommessa denuncia lo involse nel processo e lo fece rilegare nella certosa di Garignano, d' onde ottenne il permesso di ritirarsi in Toscana. Ivi si conciliò la stima di Francesco De Medici, che lo creò gran priore di S. Stefano, e rettore nell' università di Pisa. Colà rimase fino al 1586, epoca del suo richiamo a Milano, ove morì nel 1601. Lasciò: *Disceptationes calvinicae*, tradotte dall' italiano di Panigarola; *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis*, *libri duo*; *Vita d' Alfonso d' Avalos*, *marchese*

del Vasto. È notabile che *Fontanini*, *Zeno* e *Tiraboschi* lo chiamano *Tosi*, in luogo di *Tonsi* ch' è il suo vero casato.

Tonsillare, *add. com.* (Anat.), che si riferisce alle amigdale o tonsille.

2. — (*Angina*), dicesi talvolta la infiammazione delle amigdale. Diz. sc. med.

3. *Tonsillari* (*Nervi*), rametti del linguale e del glosso-faringeo. *Ivi*.

4. — (*Arterie*), sono piccolissime e provengono dalle linguali e dalle palatine inferiori. *Ivi*.

Tonsille, *sf. pl.* (Anat.), lo stesso che *amigdale* V.

Tònsor, o Tonsòre, *sm.* (Filol. e St. ant.); chiamavansi *tonsores* dai Latini i barbieri. I Greci al tempo di Solone portavano barba, nè incominciarono a tagliarsela che al tempo di Alcibiade. Le botteghe dei barbieri divennero l' ordinario punto di unione degli oziosi, ove raccoglievansi a ciarlare e passare il tempo. Non furono i barbieri introdotti in Roma che oltre 400 anni dopo la sua fondazione, e *Plinio* riferisce che fino a quell' epoca non erasi fatto l' uso di radersi la barba nè di farsi tagliare i capelli. Anche presso i Romani servirono le botteghe da barbiere (dette *tonstrinae*) di ritrovo agli scioperati e novellisti, come ci fa sapere Seneca là dove dice (*De brevit. vitae*, c. 12): *Quod si illos vocas, quibus apud tonsorem multae horae transmittuntur*, ec.

Tonstall (Cutbert), *sm.* (St. lett.), dotto prelato inglese, nato verso il 1476 a Tacford, nell'Hartfordshire, d'illustre famiglia. Credesi che studiasse nell'università di Parigi, ma si laureò in Oxford, ed ivi sostenne per alcun tempo una cattedra. Enrico VIII lo fece membro del suo consiglio, lo adoperò in diversi affari importanti, e lo compensò nel 1522 col vescovato di Londra, e nel 1530 con quello di Durham, il più ricco del regno ed a cui andava unita la dignità di palatino. La morte di Enrico fu il termine della sua prosperità; era stato da lui scelto uno dei reggenti durante la minorità di Eduardo, ma il duca di Northumberland gli tolse quell' incarico e soppresse il vescovato di Durham per attribuirsi la dignità di palatino. Ciò fecelo rientrare in sè stesso; disapprovò pubblicamente la sua condiscendente debolezza, e mostrò gran pentimento del suo contegno. Morì in carcere sotto Elisabetta nel 1559. Lasciò: *In laudem matrimonii; De arte supputandi; Synopsis in decem libros ethicorum Aristotelis; Contra blasphematores Dei praedestinationis;* ec.

Tonstrina, *sf.* (Filol.), voce latina che vale *bottega da barbiere*. V. Tonsor.

Tonsùra, *sf.* (T. eccl.), tosatura; ed è propr. quella che usano i religiosi; altr. *cherica*. Cr.

2. — quell' atto preparatorio agli ordini minori, che anche si dice *prima tonsura;* ed è il tondere che fa la prima volta il prelato i capelli a coloro che intendono di divenir cherici e passare agli ordini sacri. *Ivi*.

Tonsurare, *att.* (T. eccl.), dare la prima tonsura. *Ivi*.

Tonti, *sm.* (Biogr. ed Econom.), banchiere italiano che avea fermato stanza in Francia, e vi immaginò i prestiti delle rendite vitalizie, chiamati dal suo nome *tontine*. La differenza, di questa forma di prestito da quella degli altri sta in certe estinzioni che tornano in vantaggio dei prestatori superstiti. Il ministero istituì per la prima volta una *tontina* nel 1663, ed il tesoro trovossi aggravato d' un debito annuo di 1,026,000 lire. Allo stesso espediente si ricorse pure nel 1689, nel 1696 e nel 1709. Dice *Forbonnais*, che di tutti gli spedienti di finanza è questo il più gravoso per uno stato, giacchè vi vuole quasi un secolo per estinguere una *tontina*, i cui interessi sono inoltre ordinariamente fortissimi.

2 (Biogr. e St. let.), — (il cavaliere), figlio del precedente, militò varj anni con onore, indi fu preso in sua compagnia da La Salle nella spedizione ch' ebbe per risultato la scoperta del Mississipì. Egli lo incaricò nel 1680 di fabbricare un forte sul fiume degl' Illinesi, cui terminò l' anno seguente e nominò S. Luigi. Rimasto quasi solo dopo la morte di La Salle, si stanziò presso gli Illinesi, dai quali si fece amare, e visse parecchi anni col prodotto della caccia e della vendita delle pelli. I cantoni da lui abitati sulle sponde del Messissipì furono chiamati dal suo nome *Tonticas grandi e piccole*. Il comandante della Luigiana, D' Iberville, vi trovò *Tonti* nel 1700, ma s' ignora la serie delle sue avventure, e così pure l'epoca della sua morte. Corrono sotto il suo nome: *Ultime scoperte di La Salle nell' America settentrionale*.

Tòntoli (Gabriele), *sm.* (St. let.), storico nato verso il 1610 in Manfredonia, nella Puglia, studiò giurisprudenza a Napoli, ove trovavasi ancora al tempo della rivoluzione del 1647 (V. Masaniello). Si dedicò allo stato ecclesiastico, divenne vescovo di Ruvo, e morì poco dopo consacrato nel 1665. Le sue opere sono: *Il Masaniello o Discorsi narrativi sulla rivoluzione di Napoli; Memoriae diversae metropolitanae ecclesiae sypontinae; Collectio jurium ecclesiae Garganicae contra sypontinam*.

Tontos, *s. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), indiani del Messico, nello stato di Sonora.

Tontúra, *sf.* (Marin.), arcatura di alcune parti delle navi; e generalm., rilievo di tutto ciò ch' esce dal piano di esse. Alb.

Tónuma, *sf.* (Geogr.), regno della Guinea superiore, al N. E. del regno d'Achanti, ed al N. O. di quello di Dahomey.

Tontyn, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isolette, nel gr. Oceano equinoziale, presso la costa S. O. dell' is. Celebe.

Too, *sm.* (St. ant. e Mit.), principe trojano della famiglia di Priamo, ucciso all'assedio di Troia. Noel.

2. — nome di un cane di Atteone. *Ovid. Metam.*

3. (Geogr.) I nomi dell' Indestan, che secondo l' inglese ortografia cominciano con questa sillaba, si sono descritti sotto quella di *Tu*, secondo la pronuncia.

4. (St. ant.) Too, specie di lupo, così detto dagli antichi, il quale non è altro che il *lince* o *lupo cerviere.* Alb.

Tooke (William, cioè Guglielmo), *sm.* (St. let.), letterato inglese nato nel 1744, studiò ad Illington, si fece ecclesiastico, si ammogliò, fu ministro della chiesa inglese a Cronstadt, indi cappellano della fattoria inglese di Pietroburgo. Il suo merito lo pose colà in relazione colle persone più distinte per ingegno e per grado, tra le altre con Eugenio arcivescovo di Kerson, traduttore di *Virgilio* in greco. Durante un soggiorno di 18 anni a Pietroburgo, compose intorno alla Russia parecchie importanti opere. Fu membro della società reale di Londra, di quella economica di Pietroburgo e dell' accademia imperiale delle scienze. Tornò a Londra nel 1792, ove continuò ad applicarsi alle lettere, ed ove morì il 17 novembre 1820. Lasciò: *La Russia o quadro storico di tutte le nazioni che compongono quell' impero; Varietà letterarie; Estratti dei Giornali esteri e manoscritti originali; Vita di Catterina II; Quadro dell' impero russo sotto Catterina II e fino al termine del sec. XVIII; Storia della Russia; Sermoni; Dizionario di biografia generale*, in 16 volumi; ec.

Toóne, *sm.* (St. ant. e Mit.), trojano ucciso da Ulisse. *Ovid. Met.* 3.

2. — figlio di Fenope. Noel.

3. — fratello di Xanto; furono uccisi entrambi da Diomede. *Id.*

4 — egizio nella cui casa fu accolto Menelao; sua moglie Polidamna fece conoscere ad Elena le virtù del nepente. V. Nepente.

6 — gigante che fu ucciso dalle Parche con una clava di ferro. Noel.

Toósi, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Xima, distr. del suo nome.

Toóssa, *sf.* (St. ant. e Mit.), ninfa figlia di Forco, che Nettuno rese madre di Polifemo. *Hom. Odyss.* 1.

Toótomi, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, sulla costa merid. dell' is. di Nifon, all' O. di quelle di Kai e di Suruga, e della baia di Totomica; assai montuosa ma fertissima, ed attraversata dal fiume Tenriu. Si divide in 14 distretti, ed ha Fammamatta per città principale.

Topaja, *sf.* (St. nat.), nido de' topi. Cr.

Topajo, ja, *add. mf.* (St. nat. ec.), di topo, o da topo. Alb.

Topal-Osman, *sm.* (St. ottom.), ossia *Osmano lo zoppo*, gran-visir di Mahmud I, era da ragazzo nel collegio degli *Itch-Coglani*, ove si distinse in tutti gli studj ed esercizj. Incaricato nel 1699 di portare al Cairo un ordine del sultano, fu assalito da un corsaro di Majorca, e difendendosi ricevette varie ferite, tra le altre un'archibugiata in una coscia che gli fece dare il soprannome di *Topal*. Condotto a Malta, venne riscattato da un Marsigliese di nome Arnaud sulla semplice parola per seicento zecchini, e giunto al Cairo senz'avergli dato la più lieve cauzione, gliene mandò mille in riconoscenza della sua generosità e fiducia. Corse l'aringo degli onori, e nella guerra di Morea del 1716 si distinse a tal segno da eccitare la gelosia e fin l'odio del gran-visir. Il suo merito lo difese, e nel 1722 fu fatto bascià e seraschiere di Morea, ove chiamò presso di sè il figlio del suo liberatore, e lo ajutò a tutto suo potere a far fortuna. Divenne presto beglierbey di Romelia, e nel 1731 ottenne i sigilli dell'impero. Allora Arnaud andò a Costantinopoli recandogli presenti di frutta e fiori, e 12 schiavi turchi da lui riscattati. *Topal-Osman* lo accolse con sommo onore e lo colmò di cortesie e di favori. Era egli saggio e valente non meno che nobile e generoso. Fece la pace colla Persia e ne ottenne la cessione della Georgia; mantenne l'abbondanza nella capitale, protesse il commercio, e si mostrò sempre amico dei cristiani e specialmente dei Francesi. Fu il primo a far adottare gli esercizj militari europei proposti dal famoso conte di Bonneval, e tale innovazione che feriva le preoccupazioni nazionali servì al kislar-agà ed alla sultana-madre per nuocergli nell'animo di Mahmud. Questi gli tolse i sigilli nel 1732, ma fu giusto abbastanza per affidargli invece il comando delle frontiere verso la Persia. Ivi diede una grande battaglia il 19 luglio 1733 a Thamas-Kouli-Khan, sul Tigri, a 12 l. da Bagdad, costringendolo alla fuga ed uccidendo-

dogli 30,000 uomini. Lo battè un'altra volta il 12 ottobre presso Kerkuk; ma verso la fine di ottobre stesso fu vinto ad Akderbend, ed ucciso combattendo. Pochi gran-visiri unirono com' egli tanta bravura a tanta virtù.

Topan, *sm.* (Mit. giapp.), dio del tuono, ch'è figurato sopra un'ara di bronzo rappresentante una nube, con elmo coronato e con una clava. Quand'è sdegnato scorre per l'aria e scuotendo la clava eccita violente procella. Allora per placarlo il sacerdote si copre il capo con foglie sacre, sulle quali il fulmine non ha forza, e gli offre pesci in sacrifizio. Secondo i Giapponesi, quando i mortali giunsero a tanta perversità da non più temere il tuono, *Topan*, per ordine del sovrano degli dei, fulminò l'universo, che perì tutto intero tranne una sola famiglia amata da essi dei, e presso la quale recavansi questi ad alloggiare sovente. Fu questa che riconciliò nuovamente Dio cogli uomini, e ripopolò l'universo.

Topàrchia, *sf.* (Polit. e Filol.) (v. gr. da τόπος, *luogo* ed ἀρχή, *comando*), piccolo stato, piccolo governo, composto di una sola città o borgo, o d'una piccola provincia o regione. La Giudea fu un tempo divisa in dieci *toparchie*, al dire di *Plinio* (5, 14). Anche *Giuseppe* fa sovente menzione delle *toparchie* della Giudea, e chiama tali le città di Azoto, Jamnia e Fasaelide, ch'Erode il grande lasciò in testamento a Salome sua sorella; e *Procopio* al contrario non dà questa qualificazione che al regno di Edessa. *Flav. de bell. jud.* 3, 2; 5, 4; *Procop. Persic.* 2.

Topàrco, o Toparca, *sm.* (Polit. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), possessore, governatore d'una toparchia. *Procopio* così chiama (*Persic.* 2) Abgaro re di Edessa.

Topàzio, o Topazzo, *sm.* (Litol.) (v. gr. Τοπάζιον, *Topazio*, isola, o da τοπάζω, *cercare*), pietra preziosa e trasparente, di color giallo dorato, così denominata dal nome d'un isola del mar Rosso ove fu la prima volta rinvenuta da Giuba re di Mauritania, al riferire di *Plinio*; o secondo altri, perchè fu rinvenuta dai Troglòditi mentre andavano cercando erbe e radici per isfamarsi, o perchè ricercasi avidamente per la sua preziosità. Dicesi che la statura di Arsinoe, moglie di Tolomeo Filadelfo, era di un *topazio*, sebbene avesse quattro cubiti d'altezza; locchè è lontano dal verisimile. Il *topazio* s'imbianca nel fuoco, ma col tempo ripiglia il suo colore. *Plin.* 37, 8.

2. — o Topàza, *sm.* o *fem.* (Geogr. ant.), isola del mar Rosso, a 12 l. dalle coste di Egitto. Vuolsi che sia così chiamata perchè, essendo quasi sempre coperta da una densa nebbia, è forza cercarla per approdarvi (da τοπάζω, *cercare*). Si aggiunge che anticamente eravi gran quantità di quelle pietre preziose che si dissero dal suo nome *topazio*, fra le quali se ne trovò una sì grande, che Tolomeo Filadelfo potè farne eseguire una statua rappresentante la prediletta sua moglie Arsinoe, dell' altezza di quattro cubiti.

Topazòlito, *sm.* (Litol.) (v. gr. da τοπάζιον, *topazio*, e λίθος, *pietra*), fossile del color del topazio, rinvenutosi nelle vallate dei monti della Mussa e di Ala, in Piemonte, dal dottor *Barricino*. E' un bel granato d' un color giallo di topazio.

Topazòsemo, *sm.* (Litol.) (v. gr. da τοπάζιον, *topazio*, e σῆμα, *segno*), nome proposto da *Haüy* per indicare una roccia di Schneckenstein in Sassonia, detta dai mineralogi tedeschi *topasfels*; la quale non è che una *leptinite* segnata di macchie del color topazio.

Topdals-elv, *s. com.* (Geogr.), f. di Norvegia, diocesi di Christianssand, ch'esce dall' Neste-fiord, forma il *Lesse-vand* e l' Heyrefosvand, bagna Aybel ove si passa sopra un ponte valente, e sbocca nel Topdals-fiord, presso ed all' E. di Christianssand, dopo circa 28 l. di corso.

Topham (Eduardo), *sm.* (St. let.), figlio d' un giudice della corte d' York che fu bersaglio dei satirici frizzi di Sterne; divenne maggiore nelle guardie del corpo del re di Inghilterra, si rese noto col suo amore per le lettere, sposò la Wells comica celebre, e morì a Doncaster nella cont. d York il 26 aprile 1820. Era proprietario del giornale intitolato *il Mondo* (the World), e lasciò fra le altre opere: *Lettere contenenti osservazioni sulla nazione scozzese; Addrizzo ad Edmondo Burke sulla sua lettera agli sceriffi di Bristol; Vita di John Elwes*, ch' era un uomo singolarissimo, membro della camera dei comuni; ec.

Topiàrio, *add. m.* (Filol.), davano gli autori latini diversi significati alla parola *topiarium opus*. Taluni le intendono per paesaggi rappresentati in pittura o in ricamo, facendo derivare *topiario* da τόπος, *luogo*, *paese*. Altri le intendono pel bizzarro uso di tosare i tassi, i carpini ed altri arbusti sotto qualunque sorta di figura, e di formar pergolati con viti, edera, ec. parimenti sotto varie forme. Leggesi in *Ulpiano* (*l.* 50): *Topiarium ornandi fundi magis quam colendi paratum esse.* Ed in *Cicerone* (*ad Q. fratr.* 3, 1): *Topiarium laudavi ita omnia convestivit hedera, qua basim villae, qua intercolumnia ambulationis, ut*

denique illi palliati (le statue di marmo) *topiarium facere videantur et hederam vendere.*

Tópica, *sf.* (Rett.) (v. gr. da τόπος, *luogo*), arte di trovare gli argomenti o le prove d' un assunto desumendole dai luoghi comuni oratorj, intrinseci ed estrinseci, insegnati da *Aristotele* e da *Cicerone*. Bon.

Topicamente, *avv.* (Filol.), per figura topica, localmente. B.

Tópico ca, *add. mf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da τόπος, *luogo*), aggiunto di rimedio esterno che s' applica sul luogo o parte ammalata.

2. (Med. e Nosol.) — aggiunto di malattia locale, per distinguerla dai mali che affettano l' intero corpo.

3. (Rett.) — argomento tratto dai luoghi comuni oratorj.

4. (Mit.) — epiteto delle divinità che ricevevano in particolari paesi un culto speciale. Nort.

Topiltzin, *sm.* (Mit. mess.), nome che portava il gran sacerdote messicano la cui autorità estendeasi su quanto riguardava la religione: una quantità di piume di varj colori gli ornava il capo; portava un manto di scarlatto e pendenti d'oro alle orecchie, con infissi degli smeraldi. Aveva il labbro inferiore forato, e in questo foro teneva un tubo turchino, singolare ornamento, ma molto rispettabile agli occhi del popolo, che ne vedeva uno simile al labbro di Tescatilputza, uno dei principali suoi dei. Il suo volto era dipinto di color nero assai carico. Era suo privilegio lo scannare le vittime umane che i Messicani offerivano ai loro dei; locchè si faceva con un coltello di pietra molto tagliente. Quando avea strappato il cuore della vittima lo offriva al Sole, e ne strofinava il volto dell' idolo recitando misteriose preci. Precipitavasi poi il corpo lungo i gradini della scala, e questo veniva mangiato da coloro che lo avean fatto prigioniero. Al Messico in certe solennità s' immolavano fino ventimila di quelle vittime. In caso di lunga pace, il *Topiltzin* recavasi presso l' imperatore e gli diceva: *Il dio ha fame;* tosto la nazione s' armava ed andar a far prigionieri per satollare la pretesa fame del dio, e la reale atrocità de' suoi ministri.

Topinaja, *sf.* (St. nat.), lo stesso che *topaja*. V.

Topinara, *sf.* (Idraul.), buca e caverna fatta dalle talpe o da' topi o altri simili animalucci. Alb.

Topino-lebrun (Francesco Gio. Batt.), *sm.* (St. pitt.), pittore di storia, nato a Marsiglia nel 1760, andò alunno a Roma, vi conobbe David e strinsero insieme un' amicizia intrinseca. Tornato a Parigi si perfezionò per parecchi anni all' officina di David. Trascorse poi a tutti gli eccessi rivoluzionarj di quell' epoca di vertigini, e come *giurato* del tribunale rivoluzionario si lasciò indurre a dare il suo voto per molte inique condanne. Amico di Antonelle, condannò al supplizio di concerto con lui, i Girondini fondatori della repubblica, intendendo di agire per bene del repubblicanismo. Fu pure del numero dei giurati che condannarono Danton e Camillo Desmoulins, dei quali era amico; voto di cui sentì poi strazianti rimorsi. Avendo poi salvato in più incontri delle vittime i decemviri del comitato di salute pubblica, che videro di non poter far conto su di lui, lo rimossero dal suo officio, indi lo decretarono d' accusa; ed ei non fu salvo che per l'avvenimento del 9 *thermidor*. Ebbe poi delle missioni dal direttorio. Nel 1797 ripigliò i pennelli ed ottenne il premio alla pubblica esposizione col quadro della *Morte di C. Gracco*, che dal direttorio fu regalato alla città di Marsiglia. Sotto il governo consolare venne considerato uno dei segreti fautori dei giacobini. Fu involto nel processo di Demerville, Ceracchi ed Arena, accusati di tentata uccisione del primo console il dì 10 ottobre 1800. Potè dapprima sottrarsi alle indagini della polizia, ma poi fu arrestato, e condannato a morte, non che giustiziato il 30 gennaro 1802.

Topino, na, *add. mf.* (Fis. ec.), simile al color di topo. Ca.

2. (Agric.) — ed anche *Topo*, aggiunto, in Toscana, di specie di ulivo salvo con foglie piccole, strette, nascenti a mucchi. Alb.

Tópio, *sm.* (Pitt.) (v. gr. da τόπος, *luogo*), paesaggio, pittura di paese. Bon.

Topl, *s. com.* (Geogr.), in ungherese *Topla*, *Toplya* e *Topolya*, f. d' Ungheria che scende dai Carpazj sulla frontiera della Gallicia, bagna Bartfeld e Kurima, entra nel comitato di Zemplin, e si scarica nell' Ondava per la destra a 3. l. N. da Zemplin, dopo circa 28 l. di corso.

Toplady (Augusto Montague), *sm.* (St. let.), teologo anglicano nato nel Surrey nel 1740. Studiò a Westminster, indi a Dublino, si fece ecclesiastico, ed ottenne una cura nel Devonshire, ove difese validamente coi sermoni e cogli scritti l' eccellenza del calvinismo della chiesa inglese. Morì nel 1778. La più pregiata sua opera è: *Prova storica del calvinismo dottrinale della chiesa d' Inghilterra*. Degli altri suoi scritti si può citare una *Raccolta d' inni*, e la sua *Ultima confessione*. Fu per qualche anno editore del *Magazzino enciclopedico*.

Töplitz o Teplitz o Teplice, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Leitmeritz, a 6 1/2 l. N. O. da questa, a 10 1/2 S. S. E. da Dresda, appiè dell' Erzgebirge, in bella valle che sembra essere stato un lago ora asciugato Ha un castello con bei giardini, purghi di filo, manif. di telerie, e tessuti di lana e di cotonine. Ma è specialmente celebre pei suoi bagni d' acque termali, che nella buona stagione vi chiamano gran concorso di gente, e vi spargono l' agiatezza. Conta 460 case.

2. — o Neuhaus, vill. di Stiria, circ. di Cilly, in riva al Sàn, con uno stabilimento di bagni minerali frequentatissimi, ed abbondanti sorgenti termali. Non ha che 60 abitanti.

Toplitza, o Toplizza, *sf.* (Geogr.), f. della Turchia eur., in Servia, che ha le sue fonti nel sangiacc. di Kruchevatz, sul confine dell' Albania a 4 l. N. de Pristina, passa presso Krattovo, forma per poco la frontiera occid. della Bulgaria, e si scarica per la sinistra nella Morava Orientale, a 3 l. O. da Nissa, dopo 28 l. di corso.

Topo, *sm.* (Zool.), animale che per lo più vive sotto terra in tane o fessure, alcuno nell'acqua, e gira massimamente la notte; è timido, corre velocemente, arrampica ed alcuno nuota. Il suo naturale alimento consiste in semi, frutti e radici di piante; mangia però anche diverse sostanze animali. Danneggia le biade ed i mobili delle case: si moltiplica prestamente, ed alcune specie emigrano da un luogo all'altro. G.-B.

2. — *di faraone*, lo stesso che *icneumone*. V.

3. — *ragno* (*sorex araneus*), topo di color rossiccio scuro, cangiante in bigio e nero; la sua coda è lunga la metà del suo corpo, ed è coperta di corto pelo. Alb.

4. (Ittiol.) — pesce così detto per la sua somiglianza col topo terrestre, e specialmente nella bocca e ne' denti. È corto e schiacciato; la sua pelle è durissima e del color della rena: ha sulla schiena due piccoli spuntoni, uno più lungo dell' altro, che s'alza e s'abbassa come una molletta. Alb.

5. (Bot.) — (*Orecchio di*). V. Orecchio.

6. (Agric.) — specie d' ulivo, altr. detto *topino*. V.

7. (Tecnol.) — V. Grisatojo.

8. (Pirotecn.) — matto, e Topomatto, altr. *Razzo matto*, fuoco artifiziato, della specie di quelli che scoppiettano. Alb.

9. (Marin.) — specie di barca usata a Chioggia. Str.

10. — sorcio, specie di pontone composto di tavole che sono attaccate sopra alcuni alberi e su cui si possano i legnajuoli ed i calafattori per racconciare e carenare il naviglio. Sav.

11. (Filol. e Mit.) Parla *Strabone* d' un tempio a Tenedo dedicato a Giove Sminteo unicamente pei danni recati all' isola dai *topi* di campagna. *Eliano* riferisce che cagionavano sì forte guasto ai campi dei Trojani e degli Eolj che si ricorse all' oracolo di Delfo, il quale rispose che si sagrificasse ad Apollo Sminteo. V. Sminteo e Sorcio.

12. Presso gli Egizj nella città di Atribi si aveva molta divozione ai *topi* di campagna, sì che dopo morti venivano imbalsamati e portati a Buto, lungi più di 19 leghe, ov'era la loro sepoltura.

Topófili, *sm. pl.* e *add.* (Bot.) (v. gr. da τοπος, *luogo*, e φιλος, *amico*), soprannome od epiteto dato da *Linneo* a quei botanici, che nei loro sistemi ebbero soltanto riguardo al luogo natìo delle piante.

Topografía, *sf.* (Geogr. e Med.), (v. gr. da τοπος, *luogo*, e γραφω, *descrivere*), descrizione minuta e particolarizzata d' un luogo particolare, come una città, un borgo, un podere, ec.; è all' incirca sinonimo di *corografia* (V. Corografia). Chiamasi *topografia medica* una descrizione d' un dato paese relativamente alle malattie più o meno in esso dominanti, e ad ogni altro analogo argomento. Bon.

2. (Med.) Chiamasi *topografia medica*, lo studio dei luoghi in riguardo alle modificazioni da essi prodotte sull' uomo. Così dicesi qualora si tratti di un' abitazione, di una casa, di un villaggio, di una città, di una provincia, insomma di una parte determinata del globo: chè tale studio generale dicesi *geografia medica*. — *Ippocrate* fu il primo che pose i fondamenti di tale scienza, la quale non è coltivata quanto esser dovrebbe. Diz. sc. med.

Topográfico, ca, *add. mf.* (Geogr. e Med.) (v. gr. sim. e s.), epiteto di tutto ciò che appartiene ed ha relazione a topografia. V.

Topógrafo, *sm.* (Filol.), professore di topografia. B.

Topólias, o Topóglia, o Topais, o Copais, *s. com.* (Geogr.), lago di Grécia in Livadia, tra i distretti di Talanti, di Negroponte, di Thiva e di Livadia; diviso in due parte insieme e congiunte da uno stretto largo 1/2 l. e, della totale circonferenza di circa 23 l. Vi sboccano il Cefiso, ora detto Mavro-Potamos, ed il fiume di Livadia. Vi si notano alcune isolette, una tra le altre con un villaggio del nome del lago. Sembra che non abbia alcuna comunicazione col mare, dal quale è lontano a 1/4 l. ed a cui era un tempo unito mediante canali, che i Tebani mantenevano diligentemente.

Topomatto, *sm.* (Piroteon.) V. Scoppietto e Topo § 8.

Topózero, *sm.* (Geogr.), lago della Russia eur., nella parte occid. del gov. d'Arcangelo, lungo 17 1/2 l. e largo mezzanamente 3, con una gran penisola. Scola nel lago Pija mediante un picciolo emissario lungo circa 3 1/2 leghe.

Topotasia, *sf.* (Geogr.), posizione di un luogo. G.-B.

Toppel, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. del Bengala, nell' Agrah, presso la sponda orientale della Djemnach, a 25 l. N. N O. da Agrah.

Toppa, *sf.* (Tecnol.), sorta di serratura fatta di piastra di ferro, con ingegni corrispondenti a quelli della chiave, la quale per aprire e serrare si volge fra quelli ordigni. Cr.

2. (T. de' sarti) — quella parte ch' è unita ai due davanti, e s'affibbia alla serra per coprir lo sparato de' calzoni. Alb.

3. — pezzuolo di panno o simili, che si cuce in sulla rottura del vestimento. Cr.

4. (T. de'legnaj.) così si chiamano i copponi di legno. Alb.

5. (Pitt.) — lo stesso che *ritocco. Id.*

6. (T. del giuoco della zara) — termine col quale da chi tira i dadi si accetta l' invito fattogli, al quale invito si dice *massa.* Cr.

Toppallacchiave, *sm.* (Tecnol.), facitor di toppe e di chiavi; magnano. Cr.

Toppare, *n.* (T. del giuoco della zara), accettare l' invito. V. Toppa § 6.

Toppi (Nicola), *sm.* (St. lett.), storico nato verso il 1603 a Chieti, di nobile famiglia, si laureò in diritto, divenne archivista della sua patria, e compose una grand' opera sui tribunali ed i magistrati napolitani, opera che viene però tacciata d' arida nomenclatura di scrittori, non avente altro pregio che d' essere il primo saggio di storia letteraria napolitana. *Toppi* morì a Napoli nel 1681. *Le sue opere sono: De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano civitatis Neapolis existentium; Biblioteca napolitana ed apparato degli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno;* ec.

Toppetto, *sm.* (Agric. ec.), piccolo toppo; pezzetto di pedale grosso di qualche albero atterrato. Alb.

Toppo, *sm.* (Agric. ec.), pezzo di pedal grosso di qualunque albero atterrato, solamente riciso; e si dice anche di qualunque pezzo di legno grosso e informe. Cr.

2. — quel pezzo di legno che sostiene l' incudine. G.-P.

Toprach-Calé, *sf.* (Geogr.), c. della Turchia asiat. in Armenia, sangiacc. di Erzerum, a 23 l. E. S. E. da questa e 15 N. N. O. da Ardjich, sul pendio d' una collina mal fabbricata, e composta di 600 case, 300 delle quali armene e le altre turche.

Topsham, *s. com.* (Geogr.), c. e porto d' Inghilterra, cant. di Devon, a 1 1/2 l. S. S. E. da Exeter, al confluente del Clyst e dell' Ex, in riva più particolarmente a quest' ultimo. Non ha che una grande contrada, irregolare ma ben fabbricata; la riviera è larga e comoda. Parlando propriamente, è *Topsham* il porto di Exeter, e vi si trova appunto stabilita la dogana di questa città. Attivo è il commercio e la navigazione; tiene una fiera, e conta 3300 abitanti.

2. Topsham, comune degli St.-Uniti, uno dei capiluoghi della cont. di Lincoln, nello stato di Maine a 8 1/2 l. N. E. da Portland e 11 1/4 S. E. da Parigi, sulla sponda sinistra dell' Androscoggin, dirimpetto a Brunswich, con 1600 abitanti.

Tor, o Thaura, *s. com.* o *fem.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d' Arabia, così chiamata dalla montagna che abita a circa 3 giornate di strada da Suez verso S. E. presso un convento grecoscismatico. Parecchi Beduini sono addetti al servigio esterno di esso convento, ed altri fanno il viaggio d' Egitto con carichi per proprio conto; piccolo numero trasporta merci altrui da Suez al Cairo. Sono tutti affatto alieni dalla rapina.

2. (Geogr.) — o Tur, *s. com.*, c. e porto d' Arabia, nell' Hedjaz, sul golfo di Suez, a 50 l. S. E. da questa, e 14 S. O. dal monte Sinai. Dopo che divenne Suez il gran mercato del mar Rosso, *Tur*, un tempo importante, vedesi ora abbandonata e ridotta allo stato di villaggio. Il porto è chiuso da un banco di corallo. V' ha un vecchio forte rovinoso ed un convento di monaci greci. La costa delle vicinanze è notabile per le varietà di madrepore, e d' altra specie di coralli che offre.

3. (Mit. scand.) — Asa-Thor (cioè *il dio Thor*), o Aku-Thor (cioè *l'agile Thor*), *sm.*, primogenito di Odino e di Friga, il più grande e più potente di tutti gli dei inferiori e delle intelligenze, nato dall' unione di due principj; il mediatore tra Dio e gli uomini; che lancia il fulmine, regna sui venti, distribuisce le stagioni ed eccita o calma le procelle. Gli era consacrato un giorno della settimana, che corrisponde al giovedì. Il suo regno chiamasi *Trudvanger*, cioè *asilo contro il terrore.* È riguardato come protettore degli uomini contro gli assalti dei cattivi genj e dei giganti, ed è stato sovente soggetto a trame e persecuzioni del *cattivo principio*, che hanno molta relazione alle celebri

fatiche d'Ercole. Rappresentasi *Thor* alla sinistra di Odino suo padre, coronato, scettrato e con una clava. Ogni nove anni in gennaio gli venivano sacrificati 99 uomini, altrettanti cavalli, dei cani e dei galli. *Cesare*, che ne parla, lo confuse con Giove, ma sembra che abbia più relazione col Mitra dei Persiani o col Sole. In onor suo era stata istituita una festa chiamata *Juul*, che era la più solenne del Nord; celebravasi al solstizio d'inverno, e siccome ciò accadeva in tempo di notte, così chiamavasi quella col nome di *notte madre*, come quella da cui datavasi il principio dell'anno. I sacrifizj, i banchetti, le danze, tutti gli effetti della più dissoluta allegria erano allora d'uso generale, come presso i Romani nei Saturnali.

4. (Mit. asiat.) Tor, uno degli dei subalterni dei *Tscovachi*, popolazione della Siberia. Noel.

Tora, lo, stesso che *Tor*. V. § 4.

2. (Bot. e St. ant.) — *sf.* (v. gr. da φθείρω, *corrompere*), specie di ranuncolo delle Alpi così denominato dall'uso che soleano farne i Galli avvelenando col suo sugo le loro freccie; con che le ferite fatte da queste teste si cancrenavano. *Théis.*

Torace, *sm.* (Anat.), (v. gr. da θῶ disusato per θέω, *porre* o da θάω, *nutrire*), con questo nome s'indica in generale, negli animali vertebrati, la cavità che racchiude i principali organi della respirazione e della circolazione. Nella specie umana, questa cavità ha la forma conoidea un poco appianata anteriormente, posta avanti alla regione dorsale della colonna vertebrale composta d'ossa e di cartilagini unite da legamenti. Lo sterno negl'insetti, che dicesi comunemente *corsaletto*, è la parte interposta tra la testa e l'addome o ventre, e che sostiene le zampe. V. Petto.

2. (Tatt. ant.) — o Corazza, arma difensiva solidissima per coprire e guarantire la preziosa ed importantissima parte del corpo umano, ch'è il petto colle spalle. Fu dapprima formata di corde di lino o di canape strettamente unite; indi di rame, ferro od altro metallo; e talvolta di cuoio coperto d'una o più piastre di metallo. *Plut. in Demetr.*

3. (Malacol.) — così chiamasi anche la faccia anteriore di alcune conchiglie, la quale viene separata dal disco per mezzo d'una carena sporgente o d'una linea incavata.

4. (Geogr. ant. e St. ant.) — montagna vicina alla città di Magnesia, nella Jonia. Dicesi che su d'essa sia stato confitto in croce il grammatico Dafita, per aver composto dei versi satirici contro il re di Lidia; da ciò venne il proverbio: *Cave a Thorace*, per dire: Sii cauto nel parlare dei principi. *Diod. Sicul.*; *Strab.* 14.

6. (St. ant.) — capitano lacedemone che militò sotto Lisandro di cui era amico, e che dagli efori fu dannato a morte. *Plut. in Lysandr.*

Toracèntesi, *sf.* (Med. e Chir.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, e κεντέω, *pungere*), operazione dell'empiema, ossia perforazione del petto.

Toràcici, *sm. pl.* (Ittiol.) (v. gr. da θώραξ, *torace*), divisione della classe dei pesci chiamati *ossei*; caratterizzati dalla situazione delle loro pinne ventrali, che sono inseriti sopra il torace.

2. (Malocol) — nome corrispondente a *decapodi*, ed applicato da *Blainville* ad una sorte di animali crostacei, che portano le zampe inserite sul torace.

Toràcio, *sm.* (Naut.), cassa contenente un sol uomo, la quale elevata sulla cima dell'albero maestro, serve di specola per vedere da lontano. Bon.

2. (Tatt. ant.) — parte elevata a foggia di torretta, nell'antica macchina militare detta *ariete*, dove due o tre persone ben coperte stavano ad ordinare che fosse avanzata od a tempo ritirata la macchina. *Stewechius in Comment. cap.* 14, *lib.* 4, *Veget.*: *Vitalis lex Mathem.*

Toracocèle, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, e κήλη, *tumore*), ernia formata dal polmone, e ch'esce fra le coste.

Toracociste, o Toracocìstide, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, e κύστις, *vescica*), idropisia cistica del petto, o idatidi del petto.

Toracodinìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, ed ὀδύνη, *dolore*), dolore di petto.

Toracòmaco, *sm.* (Tatt.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, e μάχη, *guerra*, *battaglia*), molle ed artificiosa cotta d'arme per difesa del petto nelle battaglie, sostituita alla corazza di ferro degli antichi, il cui peso, mal potevasi sostener dal soldato. *Vitalis*, *lex mathem.*

Toracoscopìa, *sf.* (Med. e Chir.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, e σκοπέω, *osservare*), arte di esplorare il petto, per rilevare la sede delle malattie, ec.

Toramìla, *sf.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa di Sierra-Leona, paese dei Sosch.

Toràne, *sm.* (Mit. celt.), il Giove degli antichini Bretoni. Noel.

Toranga, *sf.* (Mit. giapp.), uno dei Camis o eroi giapponesi, che per le belle loro gesta hanno meritato gli onori divini. Dalla condizione di semplice cacciatore, s'innalzò

col suo merito fino al trono; s'acquistò una gloria immortale colla disfatta d'un barbaro tiranno ch' esercitava nel Giappone le più orribili crudeltà, e ch'era tanto più formidabile quanto che avea tratto nel suo partito otto re potenti. *Toranga* rappresentasi ordinariamente in atto di combattere il detto tiranno, che ha otto braccia per alludere agli otto re suoi alleati: ei non è armato che d'una semplice scure, e nondimeno trionfa dei loro sforzi. Il tempio di lui è situato nella provincia di Vacata, e si distingue da tutti gli altri per quattro lumi dorati, posti ai quattro angoli del tetto. Una ciurma di mendicanti s'aggira intorno a quel tempio, e si guadagna il vitto col cantare le lodi di quel famoso guerriero.

Torite, *sm.* (Mit.), era, secondo *Esichio*, il soprannome d'Apollo a Lacedemone.

Torsata, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan, ai Seiki, nel Lahore, a qualche distanza dalla sinistra del Sind, a 40 l. O. da Cascemire.

Tòrbali o Terboli, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia asiat. nell'Anatolia, sangiacc. di Boli, a 18 l. S. O. da questa, e 6 1/2 E. da Terekli, con 3000 abitanti. Le pere dei dintorni sono considerate le migliori dell'Asia-Minore.

Torbec, *s. com.* (Geogr.), c. dell'is. Haiti, dip. del Sud, circond. delle Caje, a 1 1/2 l. O. S. O. da questa, nella pianura di questo nome.

Toràcico, ca, *add. mf.* (Anat.), che ha relazione col torace o col petto.

2. *Toraciche* (*Arterie*), sono due, una superiore e l'altra inferiore; e nascono dall'ascellare. La *superiore*, detta anche *piccola*, è quasi sempre più corta dell'altra, nomata *lunga;* ma questa è assai più generalmente somministrata dalla infrascapolare: ambedue si recano principalmente ai muscoli intercostali esterni, al pettorale minore, alle glandule ascellari ed a quelle del petto: la loro direzione riesce obbliqua dall'alto al basso e dall'interno all'esterno: penetrano fino nella pelle; il loro numero è variabile. Diz. sc. med.

3. *Toracici* (*Canali*). Che formano i centri di riunione della maggior parte dei vasi linfatici del corpo umano, sono due; l'uno *sinistro*, l'altro *destro*. — Il *canale toracico sinistro* trae origine d'ordinario verso la prima e la seconda vertebra lombare, talvolta fra la seconda e la terza, od anche soltanto sulla duodecima dorsale, fra le appendici interne del diaframma mediante la riunione dei vasi lattei e dei linfatici degli arti inferiori. Ammettevano gli antichi nella sua origine certa dilatazione che nomavano *serbatojo del Pecquet*, ma questo allargamento riducesi quasi sempre a nulla. Passa quindi il *canale* nel petto dietro l'aorta alla sua destra e fra le appendici interne del diaframma: collocato dapprima fra la parte media delle vertebre dorsali alquanto più a destra che a sinistra, sempre fra la vena azigo e l'aorta, un po' davanti di questa e subito dietro la lamina destra del mediastino posteriore, si reca ascendendo alla sinistra senza serbare costantemente la sua stessa positura, sebbene sia, dalla terza fino alla sesta vertebra del dorso, collocato dietro l'esofago, il quale lo copre per vario tratto: partendo dalla terza vertebra dorsale ascende a lato dell'esofago, e passando dietro l'arco dell'aorta esce dal petto per allungarsi e giugnere fino all'orlo superiore dell'ultima vertebra cervicale: di là si reca all'ingiù, nell'interno e nel davanti, e nel maggior numero degl'individui va a sboccare nell'angolo di unione delle vene succlavia e giugulare interne sinistre, d'ordinario mediante un solo tronco, talvolta con più. Sempre ristretto d'alquanto all'altezza della sesta vertebra del dorso, si dilata più o meno sopra di questo punto perchè riceve i linfatici intercostali superiori e polmonari: durante il suo tragitto descrive parecchie tortuosità più o meno considerevoli, nè riceve molti vasi linfatici se non verso la sua estremità superiore, ove i tronchi della metà sinistra della testa e dell'arto superiore sinistro vi si gettano immediatamente prima ch'esso s'imbocchi col sistema venoso. Quasi mai è semplice, ma va sempre congiunto ad un variabile numero di vasi accessorj i quali s'imboccano con esso e rinascono quindi dalle sue pareti. Assai spesso si divide alquanto sopra della metà del petto in due o tre tronchi i quali si riuniscono quasi sempre dopo d'avere percorso un tragitto più o meno lungo: talvolta si divide così in molti siti ed assume certa tessitura reticolata. In certi individui si divide realmente in due tronchi per tutta la sua lunghezza. Non si rinvengono valvole nel suo interno o nelle due estremità di esso, ma solo nella sua parte media: ne ha poi di compiute nella sua inserzione sul sistema nervoso. Diz. sc. med.

4. — (*Canale*) *destro*, assai più piccolo del *sinistro*, deve la sua origine ai linfatici della metà destra della testa e del collo, dell'arto superiore destro, del polmone destro e della metà destra del diaframma e del collo: ha per solito la lunghezza di un pollice e discendendo si getta nell'angolo di congiunzione formato dalle vene succlavia e giugulare interna, di rado nell'uno o nell'altro di questi due vasi. Qualche individuo non ne presenta veruna traccia, ed allora i vasi

che le producono s'imboccano separatamente nel sistema venoso. — Si vide il grande canale *toracico* inserirsi nella parte destra del sistema venoso: allora i linfatici della metà sinistra della testa, del collo, del braccio, del polmone e del cuore non vi si congiungono ma si comportano nella guisa stessa che fanno i vasi corrispondenti del lato destro nello stato naturale. Diz. sc. med.

5. *Toracica* (*Cavità*), la cavità del petto. *Ivi.*

6. *Toraciche* (*Vene*), tengono lo stesso corso delle arterie. *Ivi.*

7. (Med.) *Toracico*, aggiunto di rimedio. V. Pettorale.

Torba, o

Tòrbida, *sf.* (Fis.), la corrente de' fiumi intorbidata dalle piogge. Ca.

2. — anche, sostanza che si forma naturalmente sotto i terreni palustri, ed è un composto di parti vegetabili ed altri corpi. *Ivi.*

Torbidare, *att.* (Fis. ec.), intorbidare. *Ivi.*

Torbidezza, *sf.* (Fis. ec.), astratto di *torbido*. V.

Torbido, da, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha in sè meschianza che gli toglie la chiarezza e la limpidezza; contr. di *chiaro;* ed è proprio dei liquori. Ca.

Tòrbo, ba, *add. mf.* (Fis. ec.), lo stesso che *torbido*. V.

Torcello, *sm.* (Geogr.), isoletta del r. Lomb.-Ven., prov. e distr. di Venezia, a 2 l. N. E. da questa, nelle lagune. Fu uno dei primi asili di quegl' Italiani, che fuggendo i barbari invasori cercarono libertà e sicurezza nelle venete lagune, e fondarono la già famosissima veneta repubblica. Surse in quest' isola una grande e cospicua città, culla di moltissime tra le più nobili veneziane famiglie. In seguito, tra per l'ingrandimento di Rialto, ora Venezia, ove fu fissato il centro del governo, tra per la gravezza dell' aria a motivo delle vicine paludi, e per l' estinguersi di varie famiglie, andò decadendo, sicchè rimasta quasi deserta cadde in rovina, nè più se ne vedono che scarsissimi avanzi. Non abitano adesso *Torcello* che vignajuoli ed ortolani, i quali conservano ai frutti del luogo quell' eccellenza per cui furono in ogni tempo famosi. La catedrale (giacchè fu *Torcello* antica sede vescovile) mantiensi tuttora in piedi, ed è divisa in tre navi, con alte e grosse colonne di marmo greco, con mussaici, pavimento marmoreo, coro all'antica, e molte altre singolarità, che chiamano a visitarla quanti a visitare l' unica Venezia si recano: fra queste singolarità non è l' ultima le imposte delle finestre di marmo, che si aprono e chiudono.

Tòrcere, *att.* (Fis. e Tecnol.), cavare checchessia dalla sua dirittezza, piegare; contr. di *dirizzare*. Ca.

2. — volgere, rivolgere o far volgere; e *np.*, voltarsi; storcersi, contorcersi. *Ivi.*

3. — *la seta* e simili, avvolgere le fila addoppiate. *Ivi.*

Torcetto, *sm.* (Tecnol.), piccola torcia; torchietto. Ca.

Torche (l'abate), *sm.* (St. lett.), letterato mediocre, nato a Beziers verso il 1655, si fece gesuita; ma una tresca licenziosa che fu scoperta lo costrinse ad uscir da quella compagnia, ed egli si recò a Parigi, e studiò teologia in Sorbona. Ma datosi alla dissipazione dovette cercare a procurarsi mezzi pecuniarj colla penna, e si acconciò col libraio Barbin impegnandosi di tenerlo provveduto di *novelle*, genere ch' era allora di moda. Disgustatosi con una certa Ferlingham nella cui casa frequentava, la satirizzò atrocemente, ed essa per punirnelo volle farlo bastonare da due suoi figli, che sbagliando lasciarono mezzo morto un povero abate che non avea mai scritto satire. Di che *Torche* venuto in cognizione, lasciò tosto Parigi e si restituì in patria. Morì a Montpellier verso il 1675. Lasciò molte *Novelle*, che sono cadute in dimenticanza. Tradusse in versi francesi il *Pastor fido* del Guarini, l' *Aminta* del Tasso, e la *Filli di Sciro* del Bonarelli.

Torchiara, *sf.* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, prov. del Principato Citeriore, distr. d' Il Vallo, a 4 1/3 l. N. O. da questa, e 10 S. S. E. da Salerno, capol. di cant., con 800 abitanti.

Torchiare, *att.* (Tecnol.), stringere col torchio; por sotto il torchio. B.

Torchiàtico, *add. com.* (Enol.), il vino che si tragge dall'uve già fermentate e spremute al torchio. Gagl.

Torchiello, e

Torchietto, *sm.* (Tecnol.), piccolo torchio, in senso di *torcia*. Ca.

Torchio, *sm.* (Tecnol.), candela grande, o più candele avvolte insieme, doppiere, torcia. Ca.

2. — anche, strumento da stampare e da premere. *Ivi.*

3. — anche, lo strettojo in cui si pongono i libri per potergli tondare. *Ivi.*

4. (Numism.) Sulle medaglie di Busha in Arabia, vedonsi dei *torchj* a vite. In una pittura tratta da Ercolano si vede un *torchio* da olio, fatto agire da due genietti che vi cacciano delle leve con un maglio per comprimere la massa delle olive, e con

vi si vede vite. *Vitruvio* parla (*l.* 6) d'un *torchio* a vite e d'un *torchio* a leva. Servivansi i Romani del *torchio* per dar più lucido ai colori delle stoffe; lo accenna *Claudiano* (*Epith. Pallad. et Seren.* v. 110) *praelisque solutae Mira Dioneae sumit velamina telae.*

Torcia, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *torchio* nel senso del § 1.

2. (Filol. e Mitol.) Il giorno della festa di Cerere, celebrata dagl'iniziati ai suoi misteri, chiamavasi per eccellenza il giorno delle faci o *torce*, *dies lampadum*, in memoria di quelle che la dea accese nelle fiamme dell'Etna per andar in traccia della rapita Proserpina. Fedra, nello svelare alla nutrice l'amor suo per Ippolito, dice che la sua passione le fa dimenticare gli dei, e che più non si vede colle donne ateniesi agitare le sacre *torce* intorno all'ara della dea. Le *torce* che usavansi dagli antichi nelle cerimonie religiose, nelle funebri e nelle nuziali, erano tutte della stessa forma e materia, cioè di corda, per cui chiamavansi genericamente *funalia*. Eranvi presso i Greci parecchie feste che celebravansi con *torce*, come le Panatenee, quelle di Ecate, di Vulcano, di Prometeo ec. — *Le torce* sulle medaglie sono l'emblema di Anfipoli di Macedonia. Noel.

Torcicolláre, *n.* (Chir.), andar col collo storto. Alb.

Torcicollo (*picus torquilla* Linn.), *sm.* (Ittiol.), uccello così detto perchè torce il capo fin dietro le spalle. E' della grossezza di un'allodola; ha la lingua a somiglianza di un lambico, che termina in forma di spina quasi ossea, ch'esso mette molto in fuori e ritira alla maniera dei picchi. Ca.

2. (Chir.) — la piegatura involontaria spesso dolorosa, per solito passeggiera, talvolta assai prolungata ed anche permanente della testa a destra od a sinistra, od all'ingiù o nel davanti. — Lo si può distinguere in *laterale* ed *anteriore*, e si potrebbe anche ammettere il *posteriore* cagionato dallo spasmo tonico dei muscoli posteriori cervico-cranici, mentre l'*anteriore* proviene dalla paralisi degli stessi muscoli, e il *laterale* dallo spasmo tonico del muscolo sterno-mastoideo e dagli altri spettanti al lato opposto a quello verso cui trovasi rivolta la faccia, dalla paralisi degli stessi muscoli del lato opposto all'altro nel quale volgesi il viso, dalla lussazione incompiuta o dallo sviluppo ineguale delle vertebre cervicali, da qualche cicatrice profonda, dalla perdita di qualche tratto esteso della pelle appartenente al lato della inclinazione, nonchè per ultimo dalla influenza di alcuna positura dapprima ripetuta di frequente, poi fatta abituale e prolungata. — Si volle ammettere un *torcicollo reumatico*; ma sia che i muscoli si trovino soltanto in contrazione permanente o in contrazione congiunta alla flogosi di una delle loro parti o di molte, sempre è lo spasmo tonico che produce in tal caso il *torcicollo*. Apportano spesso quest'ultima varietà del *torcicollo* (che svanisce dopo la durata di pochi giorni) la impressione del freddo e in particolare del freddo umido patito singolarmente durante la notte. Diz. sc. med.

3. Il *torcicollo* dipendente da paralisi riesce quasi sempre incurabile, ad onta dell'uso dei tonici interni e dei topici eccitanti: quello arrecato dalla cattiva abitudine può essere corretto se l'individuo è giovane e docile alle abitudini contrarie. Quello conseguente dello spasmo permanente del muscolo sterno-mastoideo è d'ordinario il più resistente a tutti gli antispasmodici interni ed esterni, come pure agli eccitanti della pelle. Quello ch'è effetto di una lussazione o della ineguaglianza di sviluppo delle vertebre, è necessariamente incurabile. — Quando, oltre lo spasmo, evvi del dolore nel muscolo contratto, certa tumefazione e sofferenza alla pressione, sono indicate le sanguisughe. — Si vide il *torcicollo* accadere soltanto durante il giorno e nel corso della veglia, e cessare nella notte e col sonno. *Ivi.*

Torcière, *sm.* (Tecnol.), candelliere a cui si sovrappone la torcia. G.-B.

Torcifeccio, o

Torcifecciolo, *sm.* (Chir.), strumento di panno lino col quale si preme la feccia. Ca.

Torcigliáre, *att.* (Tecnol.), frequent. d'*attorcere;* attorcigliare. *Ivi.*

Torcimanno, *sm.* (Filol.), lo stesso che *turcimanno*. V.

Torcimento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), tortuosità. V. anche Contorsione.

2. (Marin.) — il grado a cui s'attorcigliano le corde nel fabbricarle, per tenere congiunti i loro legnuoli e cordoni in modo da formare per la loro stretta unione un corpo solo. Stra.

Torcitojo, *sm.* (Tecnol.), strumento o ordigno col quale si torce la seta. Ca.

2. — lo stesso che *strettojo*. V.

Torcitóre, trice, *add.* e *smf.* (Tecnol.), quegli o quella che torce. Ca.

Torcitúra, *sf.* (Tecnol.), l'atto e il modo del torcere. *Ivi.*

Tórcola, *sf.* (Geogr.), isola del mar Adriatico, in mezzo al canale di Curzola, nel circ. dalmato di Ragusi, presso la costa meridionale dell'isola di Lesina, da cui è disgiunto mediante il canale del suo no-

me largo 3/4 di lega, lungo 1 1/2 l., abitato da pastori.

TORCOLIERE, *sm.* (Tecnol.), strettojo; altrim. *torculo* e *torchio*. Ca.

2. (Chir.) — strumento che serve a sospendere il corso del sangue nelle arterie, ed a prevenire od a fermare le emorragie prodotte dalle aperture di essi vasi. — Gli antichi si limitavano a circondare gli arti prima dell'amputazione con una fascia fortemente stretta, e destinata tanto a diminuire il dolore quanto ad opporsi al versamento del sangue. *Pareo* si valeva della compressione mediante le dita di assistenti sul tragitto dei vasi. Nel 1674 *Morel* fu il primo che ideò il *torcolare*, il quale fu poi perfezionato da *Ledran*, e finalmente da *Petit*. — Questo *torcolare*, o strettojo, detto appunto *di Petit*, era composto di due piastre di legno bislunghe, sottili, incurvate per lo lungo e unite a mezzo con una vite di legno che attraversava la piastra superiore e poteva scorrere nella madre vite della inferiore, la quale riceveva la sua estremità: questa piastra inferiore era guarnita di cuscino coperto di pelle di camoscio: una coreggia abbastanza lunga da fare il giro dell'arto stava fissata con una estremità ad uno dei lati della piastra superiore e coll'altra attaccavasi al lato opposto, ov'erano parecchi uncini: compiva lo strumento certa pallottola grossa e bislunga che scorreva lungo la coreggia. Per usarne si collocava la pallottola mobile sul vaso, si ravvicinavano le piastre, e si applicavano sulla regione opposta dell'arto; poi circondato questo colla coreggia si faceva girare la vite per guisa da disgiungere le due piastre, e spingere la pallottola sull'arteria che volevasi comprimere. — Furono poi fatte alcune modificazioni a questo *torcolare*, ma oggidì non si usa gran fatto, sostituendosi le dita di vigorosi assistenti se trattasi di compressioni momentanee, o lo *strangolamento*: sempre va ad essi preferito il *compressore* di Dupuytren. DIZ. SC. MED.

TORCOLETTO, *sm.* (Tecnol.), piccolo strettojo o torcolo. BALDIN.

2. — machinetta composta di due toppetti di legno bene squadrati, infilati da due regoli, con una vite di legno nel mezzo, la quale ha il manico che guida e regge tutta la macchina e per di sotto un ferro tagliente. Serve a' librai per tagliare e pareggiare le carte de' libri. *Id.*

TORCOLIERE, *sm.* (Tipogr.), quegli che lavora nel torchio della stampa; tiratore. Ca.

TORCOLO, *sm.* (Tecnol.), torcolare, strettojo. *Ivi.*

2. (Tipogr.), TORCOLO anche torchio da stampa. Ca.

3. — *da rame*, strumento di legname che strigne il rame intagliato sopra la carta, acciò vi lasci la impressione, per mezzo di due rulli, curri o cilindri, posti per lo piano nel mezzo delle due cosce di esso torcolo. BALDIN.

TORCULARE, *sm.* (Tecnol.), il luogo della tinaja, del palmento o del trappeto, ov'è situato il torchio. GAGL.

TORCULÀRE, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *torcular*, ital. *torchio con cui spremesi il vino dalle uve*), epiteto di Bacco.

TORCY (Francesco de), *sm.* (St. mod.), prete della chiesa costituzionale di Francia, trovavasi all'epoca della rivoluzione rettore del collegio di S. Omer. Si mostrò favorevole ai decreti dell'assemblea costituente riguardanti il clero, e si fece conoscere con un opuscolo intitolato: *Schiarimenti sulla costituzione civile del clero di Francia.* Predicò in gennaio 1791 nello stesso senso, e i suoi due sermoni furono stampati col titolo: *La chiesa gallicana vendicata da ogni accusa di scisma, e presunzione legittima di scisma contro coloro che ne l'accusano.* Citasi pure di lui: *Veri principj sul matrimonio.* Gli eccessi della rivoluzione non lo ricondussero sul buon sentiero, ed ei continuò anche dopo il terrore ad esser ligio alla chiesa costituzionale. Divenne gran vicario di Diot vescovo costituzionale della Marna. Intervenne come deputato del clero di quella diocesi al concilio del 1797. Assistette pure al concilio nazionale del 1801 come procuratore di Diot assente. Dopo il concordato seguito poco appresso sembra che non sia più stato impiegato, e null'altro si sa di lui.

TORDAJO, *sm.* (Ornitol.), serbatojo da tordi. Ca.

TORDELLA, *sf.* (Ornitol.), uccello della specie de' tordi, ma un poco maggiore. *Ivi.*

TORDENSKIOLD (Pietro), *sm.* (Biogr. e St. mod.), celebre uomo di mare danese, nato a Drontheim in Norvegia nel 1691, e chiamavasi *Wesel*. Fu dapprincipio garzone di barbiere; fuggì segretamente nel séguito del re nel 1704 ed andò a Copenhagen, ove riuscì ad entrare nella scuola di nautica. Fece tre viaggi alle Indie come semplice marinajo, indi fu fatto cadetto della marina reale in premio della sua attività indefessa. Continuando sempre a segnalarsi gli fu affidato nel 1711 un bastimento corsaro con ordine di molestare i lidi della Svezia. Nel 1712 fatto tenente ebbe il comando di una fregata, e nel 1714 capitano di vascello. La campagna del 1715 fu per lui som-

mamente gloriosa; vi fece prigioniero l'ammiraglio nemico conte di Wachtmeister, e fece parecchie altre belle fazioni. In decembre di quell'anno il re lo nobilitò col nome di *Tordenskiold*, che vale *folgore e scudo*, lo fece suo aiutante generale ed ispettore delle sue flotte. Nel 1716 prese una squadra svedese di 33 vele ch'era all'áncora nel porto di Dyne-Kilo, e fu fatto commendatore, ottenendo pure una medaglia stata accordata a tre soli ammiragli durante il corso della guerra. Fece altre prede di gran valore ed il re lo creò capo degli armamenti che facevansi per le flotte del nord. In decembre 1718 fu fatto vice-ammiraglio. Nel 1719 prese Marstrand, dopo averne visitate la cittadella e le fortificazioni travestito da pescatore, impadronendosi di 17 legni di più grandezze e di quasi 600 cannoni; conquista per la quale il re fece coniare due medaglie: quella che *Tordenskiold* ricevette di sua mano pesava 64 ducati d'oro. Fu fatto membro dell'ammiragliato. Seguita nel 1720 la pace, ei chiese il permesso di viaggiare, ed in Annover ebbe un duello con un colonnello inglese, nel quale rimase ucciso in età di 30 anni appena compiuti, e la sua morte fu pianta vivamente dal suo sovrano e da tutta la nazione. Fu egli effettivamente uno dei più valenti ammiragli che la Danimarca abbia mai avuti.

Tordesillas, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Turris Sillae*), c. di Spagna, prov. di Vagliadolid, a 6 l. S. O da questa, e 7 E. N. E. da Toro, in amena situazione, sulla destra del Duero che vi si passa sopra un ponte di pietra. E' ben fabbricata ed ha 7 chiese parocchiali, 4 cappelle, 4 conventi ed uno spedale. Abitanti 3400. — Quivi morì la regina Giovanna di Castiglia, madre di Carlo V.

Tordilio, *sm.* (Bot. e Med.) (v. gr. da τόρνος, *torno*, ed ἴλλω, *svolgere*), secondo *Linneo* dopo *Rudeo*, è genere di piante a fiori polipetali della pentandria diginia, e della famiglia delle *ombellifere* di Jussieu, i cui semi orbicolari sembrano lavorati al torno. *Theis* pone in dubbio (*Glossaire de botanique*) quest'etimologia. Il *tordilio officinale* è utile nell'asma, nella soppressione de' mestrui e delle orine e nelle coliche ventose. Il *tordylium antheryscus* (quest'ultima voce da ἄνθος, *fiore*, e ῥύσκω, *difendere*), di *Linneo* è una delle due specie di questo genere, che trovasi sovente lungo le siepe. V. Rindomolo.

Tordo, *sm.* (Ornitol.), uccello di grandezza media fra il piccione e l'allodola. Ha il becco diritto, convesso superiormente e tanto grosso che largo nella base; le penne di color bigio scuro e'l petto bianchiccio e spruzzolato da macchiette nericce. Il *tordo comune* o *nostrale* o *mezzano*, è volg. detto *bottaccio*. Il *tordo maggiore* è comun. detto *tordella*; il *minore*, *sassello*; quello di montagna più comun. *tordo marino* o *codirosso*, ec. G.-B.

2. (Filol.) Gli antichi facevano molto conto dei *tordi* a cagione della delicatezza delle loro carni, onde tenevano luoghi appositi per ingrassarli, come si usa adesso per gli ortolani e per le quaglie. *Varrone*, dopo d'aver descritto la maniera d'ingrassare i *tordi*, aggiunge che così ingrassati erano venduti fino a tre danari (54 soldi circa di Francia) l'uno, e specialmente quando eravi a Roma qualche trionfo o pubblico banchetto.

Torelli, o Torello (Guido Salinguerra I), *sm.* (St. d' It.), guerriero valoroso che fu perciò detto *Salinguerra* per contrazione di *Saliens in guerra*. Era signore di Ferrara nel 1118, ed usò bene del suo potere favorendo il commercio, ampliando la città cui pure fortificò, e fondandovi la chiesa d'Ognissanti ove fu poi sepolto. Morì nel 1150.

2. — (Salinguerra II), figlio del precedente, gli successe nella signoria di Ferrara nel 1150, e fece il trattato di quella città coll'imp. Enrico VI. Era capo del partito ghibellino. Morì nel 1197.

3. — (Salinguerra III), fu creato nel 1301 capo della lega delle città di Bologna, Forlì ed Imola, e fece varie onorevoli spedizioni. Richiamato dai Ferraresi fu acclamato signore di Ferrara nel 1308, ma pegli sforzi dei marchesi d'Este perdette la signoria nel 1310. I *Torelli* l'aveano posseduta per anni 190, ma negli ultimi settanta era stata sempre loro contrastata dai marchesi d'Este, che poi la tennero per tre secoli.

4. — (Guido II), discendente di Salinguerra III, militò sotto suo padre Marsilio Torelli, indi sotto il conte di Carmagnola. Il duca di Milano Giovanni Maria Visconti gli fece sposare Orsina sua parente, e lo investì nel 1406 dei feudi di Guastalla e Montechiarugolo. Il duca Filippo Maria lo richiamò al suo servizio in cui egli rientrò nel 1420 rimanendogli fedele. Sottomise Genova nel 1422 e ne fu fatto comandante. Guidò la flotta di 33 vele, che Visconti inviò nel 1425 in soccorso di Giovanna II Durazzo regina di Napoli, dalla quale *Torelli* ebbe in regalo uno scudo in cui le sue armi erano inquartate con quelle di essa regina, oltre a varj feudi ed al titolo di barone della Puglia e del Capuano. Opposto al Carmagnola nel 1431, lo battè il 22 maggio nel Cremonese. Filip-

po Maria lo creò nel 1441 patrizio di Milano, Parma e Pavia. Ei morì a Milano nel 1449.

5. Torelli, (Orsina), moglie del precedente, era figlia d'Antonio Visconti, ed accoppiava ad illustri natali somma bellezza ed animo grande. Dal 1422 in poi suo marito le lasciò la reggenza di Guastalla nelle sue frequenti assenze, ed essa vi si condusse sempre con saggezza e prudenza. Nel 1426, mentre Guido era a Genova, Carmagnola mandò ad assediar Guastalla non difesa allora che da alquante truppe estére: *Orsina* ne raccolse quante più potè, corse a prenderne a Parma, e le guidò essa medesima contro il nemico portando elmo e corazza. Gli assedianti credendo che Guido stesso piombasse su di essi, abbandonarono il loro campo e gran numero di prigionieri. Si vuole che abbia essa stessa pugnato, uccidendo più nemici ed uscendo dal combattimento colle armi intrise di sangue. Tale gloriosa azione fu fatta dipingere dagli abitanti di Guastalla sulle mura della chiesa di S. Bortolommeo, affresco che vi esiste tuttora. *Orsina* morì alcuni anni dopo, lasciando due figli.

6. (St. lett.) — (Lelio), sm., (in lat. *Taurellus*), celebre editore delle *Pandette fiorentine*; nato a Fano nel 1489 di famiglia patrizia, studiò a Ferrara e si laureò in diritto a Perugia. Fu fatto podestà di Fossombrone, e divenne presto capo della magistratura di Fano, dalla quale città fu nel 1520 deputato a Leone X. Comneno, che aveva ottenuto dalla S. Sede la signoria di Fano, essendosi reso odioso per abusi d'autorità, *Torelli* secondato dai giovani patrizj lo scacciò da quella città, e non durò fatica a giustificarsi di tale atto presso il pontefice Clemente VIII, che lo creò governatore di Benevento. Nel 1531 fu fatto auditore di rota, e vi si segnalò per imparzialità ed ampiezza di cognizioni. Divenne poi podestà di Firenze, e nel 1546 cancelliere del granduca e suo primo segretario. Coltivò sempre, malgrado le sue varie incombenze, le scienze e le lettere; incaricato da Cosimo d'un'edizione delle *Pandette* dietro la scorta del prezioso manoscritto che conservasi negli archivj di Firenze, spese dieci anni in tale lavoro, e quella magnifica edizione fu compiuta nel 1553. Era *Lelio* membro dell'accad. fiorentina, e ne fu eletto console nel 1557. Nel 1576 fu ammesso nel senato ed inscritto nel libro della nobiltà fiorentina. Morì nell'anno stesso in età di 87 anni, ed il granduca gli fece magnifici funerali; fu coniata una medaglia in suo onore, e fu collocato il suo ritratto fra quelli degl'illustri fiorentini. Oratore e poeta, lasciò dei versi italiani e latini e dei discorsi panegirici; ma non è più conosciuto che come giureconsulto, autore di tre opuscoli sul diritto, e specialmente poi come editore benemerito delle *Pandette* summentovate, che uscirono col titolo: *Digestorum seu Pandectarum libri L, ex Pandectis florentinis repraesentati*, Firenze, 1553, tre volumi in foglio, capolavoro di tipografia e di correzione.

7. Torelli, (Pomponio), letterato nato nel 1539, discendeva dai conti di Guastalla, studiò a Padova, sposò la nipote del papa Pio V, e fu membro dell'accad. degl'*Innominati* di Parma. Il duca Ottavio Farnese lo inviò ambasciatore in Ispagna nel 1584 per chiedere la restituzione della cittadella di Piacenza, missione difficile e ch'egli eseguì con pieno esito. Ottenne tutto il favore di Farnese, e morì a Parma nel 1608. Le sue opere sono; *Rime amorose; Trattato del debito del cavaliero; Carminum libri sex;* cinque *Tragedie* imitate dal teatro greco, di cui *Tiraboschi* loda lo stile e l'orditura, ed una delle quali, la *Merope*, fu da *Maffei* inserita in una raccolta di componimenti scelti.

8. — (Giacomo), architetto-macchinista, nato a Fano nel 1608, della stessa famiglia del giureconsulto Lelio (V. sopra § 6), si dedicò alle arti liberali, e sorprese il pubblico a Venezia quando per la prima volta mutò in un istante le decorazioni del teatro di S. Gio. Grisostomo, col mezzo d'argani e contrappesi. Alcuni invidiosi tentarono d'assassinarlo a tradimento, ma non fecero che ferirlo. Chiamato in Francia da Luigi XIV, ottenne il titolo di architetto e macchinista del re; ed il gran Corneille dovette in gran parte al talento di lui la felice riuscita della sua *Andromeda* nel 1660. La novità ed arditezza dei suoi macchinismi cagionarono tale stupore, che gli venne dato unanimamente il soprannome di *gran stregone*. Nel 1662 tornò in Italia, ed a Fano fece costruire il teatro *della Fortuna* di suo disegno, facendone dono alla città; servì questo di modello ad un teatro fatto erigere a Vienna dall'imperatore Leopoldo. Morì a Fano nel 1678, lasciando una rendita per una messa solenne annuale, di cui compose egli stesso la musica, facendo pure il disegno del catafalco.

9. — (Luigi), biografo nato a Bologna nel 1609, si fece claustrale agostiniano, e corse l'aringo della predicazione e dell'insegnamento. Ottenne le più eminenti dignità del suo ordine, e fu chiamato a predicare nelle principali città d'Italia; e nondimeno trovò tempo da comporre un'opera immensa in otto volumi in foglio intitolata: *Secoli*

agostiniani e *Storia generale dell' ordine di s. Agostino.* Divenne cieco negli ultimi anni di sua vita e morì a Bologna nel 1683.

10. Torelli (Giuseppe), letterato nato a Verona nel 1721, si laureò in diritto a Padova, ove si esercitò pure nelle lingue dotte. Gli furono offerti gl' impieghi di professore di Padova, di governatore di Milano e d'ispettore generale degli studj militari a Verona; ma li rifiutò tutti per non occuparsi che dello studio. Intraprese un gran lavoro sopra *Archimede*, la cui edizione venne in luce postuma in Oxford nel 1792, ed è la più compiuta ch' esista di quell' antico geometra, e fa seguito all' *Euclide* di Gregory ed all' *Apollonio* di Halley. Morì a Verona nel 1781, lasciando: *Animadversiones in hebraicum Exodi librum, et in graecam LXX interpretationem; De rota sub aquis circumacta; Lettera a Maffei sopra un' antica iscrizione greca; De nihilo geometrico; Geometrica; Sopra due passi del Purgatorio di Dante; Lettere sopra Dante contro Voltaire; Elementa prospectivae; Archimedis quae supersunt omnia, cum Eutocii commentariis, cum nova versione latina, cum scholiis, cum notitia de Archimede, etc.; Poesie e prose;* ec.

Torelli, *sm. pl.* (Marin.), si denominano così, nella costruzione delle navi, le prime file o corsi delle tavole di bordatura esteriore, cioè quelle che sono più vicine alla chiglia. Str.

Torello, *sm.* (Zool.), toro giovane. Cr.

Toren (Olao), *sm.* (Biogr.), viaggiatore svedese, nato nella provincia di Vestrogozia, presso Gottenburgo. Bramoso di visitare le regioni lontane, amò di predisporvisi collo studio della storia naturale, e frequentò le lezioni di Linneo in Upsal. Partì il 1.º aprile 1750 su d' una nave della compagnia delle Indie Orientali, ed arrivò a Canton nel luglio 1751, ove dopo essere rimasto sei mesi tornò colla nave stessa in Europa, approdando a Gottemburgo nel maggio 1752. Ma questa lunga navigazione aveva alterato la sua delicata salute; ed ei morì a Nessinga presso Straeimstadt in agosto 1753. Le sue osservazioni, che aveva egli mandate in più riprese a Linneo, vennero pubblicate in seguito al viaggio d' Osbeck col titolo: *Viaggio alle Indie Orientali, a Surate, alla China*, ec. — Diede *Linneo* in onore di lui il nome di *torenia* ad un genere della famiglia delle *scrofolarie*, che contiene due piante vivaci dell' India, che ha *Toren* fatto primo conoscere.

Toretto, *sm.* (Zool.), lo stesso che *torello*, V.

Toreumatografia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τόρευμα, *scultura*, e γράφω, *descrivere*), spiegazione dei marmi scolpiti, come quei moltissimi che il Bartolo incise in rame. Tale si è pur quella, che con brevità ed eleganza diede il Bellorio de' bassirilievi della colonna Trajana, ed il vescovo Suares di quelli che veggonsi nell' arco di Severo. *Spon, Miscell. praef.*

Toreutica, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τορεύω, *tornire*), parte della scultura, volgarmente chiamata *arte di torniare* o *arte di lavorare al tornio*, ossia di eseguire bassirilievi in metallo o in avorio col cesello, chiamato alcune volte dai Greci τόρος, *toro*, strumento degli scarpellini. Bon.

Torfèe (Thormode) o Torfeson, *sm.* (St. lett.), istoriografo di Danimarca, nacque nel 1640 in Engoe, isoletta sulla costa merid. d' Irlanda. Nel 1660 fu fatto da Federico III interprete per le antichità islandesi, con incarico di raccorre in Islanda i manoscritti che avesse potuto scoprire; tornò nel 1665 a Copenhagen con una collezione di manoscritti molto pregevoli. Nel 1682 fu fatto istoriografo di Norvegia e lavorò zelantemente nella storia di quel regno. Federico IV visitando nel 1704 la Norvegia si recò espressamente a trovarlo nella piccola isola di Carmen ove dimorava, e passò in sua casa la notte. Morì nel 1719, e la sua vita è tutta intera nelle sue opere, le quali sono: *Commentatio historica de rebus gestis Foereyensium, seu Faroensium*, ch' è un comento storico degli abitanti delle isole Feroe, le quali sono, secondo lui, in numero di 21, ma 17 sole abitate; *Series dynastarum et regum Daniae a Skioldo Odini filio ad Gormum Grandaevum, secundum islandicorum monumentorum harmoniam; Historia Hrolfi Krakii, inter potentissimos Daniae reges celeberrimi; Historia Vinlandiae antiquae, seu partis Americae septentrionalis; Gronlandia antiqua, seu veteris Gronlandiae descriptio*, con sei carte della Groenlandia e delle circostanti regioni; *Historia rerum norvegicarum*, in 4 volumi in foglio, ch' è la grand' opera di *Torfee*; ec.

Torgam, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, presid. del Bengala, nel Bahar, distretto di Cinta-Nagpur, a 75 l. S. da Bahar.

Torgavia, o Torgau, *sf.* e *com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 16 l. E. N. E. da questa, e 17 N. O. da Dresda, capol. di circ., sulla sinistra dell' Elba, che vi si passa sopra un ponte di legno. È cinta di mura bastionate, con due castelli sulla destra del fiume. Possiede 3 chiese, orfa-

metrofia, ospedale, liceo, e scuola borghese. Ha fabbr. di panni e calze di lana, e concie di pelli. Traffica di legna e biade, e tiene fiere e mercati importanti. Abitanti 7400. — Il circ., con 50 l. q. di superf., ne conta 38,000.

Torgoout, o Turgut, *sm.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo mongolo dell' impero Chinese, che abita in parte nella Dzungaria ed in parte nel paese di Khu-khu-nur.

Torgovitza, *sf.* (Geogr.), borgo considerabile della Russia eur., gov. di Volinia, distr. di Dubno, a 6 l. N. O. da questa, sulla destra dell' Ikva, presso la sua foce nello Stir.

Tori (*di rame o di bronzo*), *sm. pl.* (Mit.); per impadronirsi del vello d' oro a Colco si dovea porre il giogo a due *tori*, dono di Vulcano, che aveano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano fuoco. Giasone col soccorso degl' incantesimi di Medea seppe addimesticarli, ed anzi li attaccò all' aratro. — La favola di questi *tori* si aggira sull' equivoco di una parola siria, che significa egualmente *toro* e *muro*: sembra che il tesoro fosse custodito da una doppia porta di bronzo, le cui chiavi furono date da Medea a Giasone. Noel.

2. (Filol.) Tori, nome che davasi, al dire d' *Ateneo*, a quei giovani che portavano le tazze nelle feste che celebravansi in Efeso ad onore di Nettuno.

3. (Iconol. e Numism.) Sulle medaglie d' Egitto il *toro* è Api, o Antinoo, che gli Egizj posero nel numero dei loro dei come un altro Api. Su altre medaglie i *tori* significano la *forza*, la *pazienza*, la *pace*, propizie agli agricoltori; finalmente i sacrifizj in cui questi animali servivano di vittime: questi ultimi hanno le corna cariche di nastri, e chiamansi *tauri vittati, infulati, mitrati*; in attitudine di vibrare le corna indicano combattimenti di *tori* dati per ispettacolo; accoppiati e condotti da uomo velato, accennano le colonie, il cui recinto disegnavasi coll' aratro. Noel.

Toribio, o Turibio (S.), *sm.* (Agiogr.), arcivescovo di Lima, nato nel 1538 d' illustre famiglia di Spagna, fu tenuto in gran conto molto per tempo da Filippo II, che dopo averlo sperimentato in uffizj importanti lo nominò presidente o primo magistrato di Granata. Rimasto cinque anni dopo vacante l' arcivescovato di Lima, e richiedendovisi un pastore che fosse animato dallo zelo dei primi apostoli, si credette di rinvenirlo in *Turibio*. Ei vi si rifiutò sulle prime, allegando i canoni che vietavano ai laici d' assumere l' episcopato; ma il re insistette, e *Toribio* prese tutti gli ordini sacri e giunse a Lima nel 1581 in età di 43 anni. La sua diocesi avea 130 l. di estensione lungo la costa, e comprendea molte città, villaggi e casolari sparsi sulle montagne delle Ande. Ei si commosse fino alle lagrime quando vide lo stato in cui era ridotta pei feroci e disumani diportamenti degli Spagnuoli. Cominciò dal visitarla tutta intera, nel che è impossibile farsi un' idea delle fatiche e dei pericoli che dovette incontrare; dopo la prima, ne fece due altre, impiegandovi in complesso non meno di 17 anni. Per poter meglio soddisfare i doveri della predicazione imparar volle i diversi idiomi peruviani. Fondò seminarj, chiese, istituti pei poveri e pei malati, sinodi diocesani biennali, e sinodi provinciali settennali. A Lima visitava ogni giorno gli ospedali, ed essendo scoppiata la peste in una parte della diocesi rinnovò gli esempi di s. Carlo Borromeo. Nel fare la sua terza visita, infermò a Santa, 110 l. lontano da Lima, e colà morì nel 1606 lasciando ai servi quanto rimanevagli d' uso profano ed i suoi beni ai poveri. Fu beatificato nel 1679 da Innocenzo XI e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726.

Toriccia, *sf.* (Zool.), capra giovane. Ca.

Torina, *sf.* (Chim.), ossido metallico da *Berzelius* scoperto nella gadolinite, ov' esiste in pochissima quantità ed anche accidentalmente: è bianco, privo di odore e di sapore, insolubile nell' acqua; si combina cogli acidi e produce così parecchi sali, che si avvicinano a quelli di zirconio: gli alcali caustici non hanno su di esso veruna potenza. Diz. sc. med.

Torina, *sf.* (Geogr. ant.), nome di un luogo situato sulla costa dell' Epiro, di cui, al riferire di *Plutarco*, ebbe Cesare la destrezza d' impadronirsi affrettandosi ad attraversare il mar Jonio mentre che Antonio era ancorato presso il capo d' *Actium*.

Torinio, *sm.* (Chim.), nome dato da *Berzelius* alla base metallica della torina; non si pervenne ancora a separare questo metallo dalla sua combinazione coll' ossigeno. Diz. sc. med.

Torino, *sm.* (Zool.), piccolo toro. Alb.

Toríno, *sm.* (Geogr.), o *Turino*, borgo del r. di Napoli, prov. d' Abruzzo citeriore distr. d' Il Vasto, a 3 1/2 l. N. O. da questa, cant. di Paglieta sopra una amena collina, con 3 chiese e 3,600 abitanti.

2. — divisione della parte occid. degli St. Sardi, formata dalla maggior parte del Piemonte e limitata da quelle d' Aosta, Novara, Alessandria, Cuneo e Savoia, e dalla Francia; lunga 32 l. e 20 larga. Il N. e l' O. è coperto dalle Alpi Cozie, e vi danno origine ad una moltitudine di corsi d' acqua, che

tutti affluiscono nel Po, tra i quali i più osservabili sono il Sangone, il Clusone, la Dora-Riparia, la Stura, la Chiara, il Malone, l'Orco, la Chiusella, la Dora-Baltea, l'Elvo, il Cervo e la Spessera; il Po che viene dalla divisione di Cuneo non irriga che il S. E. I monti Cenisio, Iserano e Ginevra, sul limite occidentale, ne sono i punti più sagliènti, e i più interessanti per le strade che vi furono praticate. Dividesi nelle cinque provincie di Torino, Biella, Ivrea, Pinerolo e Susa. Abitanti 720,000. Torino n'è il capoluogo.

3. Torino, prov. degli St. Sardi, nel centro della divis. del suo nome, che confina con quelle d'Ivrea, Pinerolo e Susa, e colle divisioni di Novara, Alessandria, Cuneo e Savoia; lunga 18 l., ed 8 larga; coperta al N. O. da numerose ramificazioni delle Alpi Cozie, e nel rimanente piana, tranne una catena d'alte colline che accompagna in parte la sponda destra del Po, il quale la percorre dal S. all'E. ingrossato da varj corsi d'acqua, i più importanti dei quali sono il Sangone, le due Dore, Riparia e Baltea, la Stura e l'Orco. Vi abbondano le selve, i pascoli, i cereali, il vino e la seta; ed i monti racchiudono ferro, vitriuolo, marmo e calce. L'industria è molto attiva; vi sono fabbr. di seterie, cotonerie, tele, cappelli, cioccolatte, liquori, acquavite, carta, porcellana, maiolica, vetro; vi si fanno bei lavori di marmo e di legno. Dividesi in 29 mandamenti, contiene 317,000 abitanti, ed ha Torino per capoluogo.

4. — (in lat. *Augusta Taurinorum*), c. capitale degli St. Sardi, capol. di divisione, di prov. e di mandamento, in amena pianura, a levante sulla sinistra e per poco sulla destra del Po, ed a settentrione fin contro la Dora-Riparia. E' cinta da bella collina e pressochè dall'Alpi all'intorno, ed è la prima città che il forastiero incontra calando da quei monti in Italia. Giace a 30 l. S. O. da Milano, e 135 S. E. da Parigi; a 243 metri sopra il livello del mare. E' la residenza ordinaria del re, sede del senato e della camera regia dei conti, entrambi magistrati supremi. E' pure sede arcivescovile, che ha 10 vescovati suffraganei. Era altre volte fortificata come punto principale sul Po, detenuto formidabile nei due ultimi secoli; ma i suoi baloardi, famosi pei tre memorabili assedj del 1640, del 1706 in cui ne la liberò il principe Eugenio, e del 1799, vennero dai Francesi smantellati sotto il governo consolare. Delle sue vecchie mura non rimangono che la cittadella, ed un resto di bastioni serbato a sostegno del giardino reale; la cittadella era stata eretta nel 1565 dal duca Emmanuel Filiberto coi disegni di Pacciotto d'Urbino, forse la prima in Europa. Dividesi *Torino* in 186 parti o isole, e forse più, crescendo queste giornalmente, divise nelle quattro sezioni o rioni del Monviso, del Moncenisio, del Po, e della Dora, oltre ai sobborghi del Po, della Dora e di Borgo Nuovo. Distinguesi in città vecchia, nuova e nuovissima; quest'ultima, sorta dopo il 1814 è dovuta interamente alle disposizioni dei re Vittorio Emmanuele, Carlo-Felice e Carlo-Alberto. Si contano in *Torino* circa cento strade, la metà delle quali sono anguste e tortuose, e veri viottoli ed appartengono al vecchio abitato; le altre sono spaziose, rettilinee ed incrocicchiantisi ad angoli retti, e spettano alle parti nuova e nuovissima. Vi si ammirano 60 bei palagi; sontuoso veramente è quello del re, colla piazza detta *reale* sul davanti, separata per mezzo d'alto e ben lavorato cancello di ferro dalla piazza detta *del castello*. Quest'ultimo è un vecchio e grandioso edifizio, eretto da Amadeo VIII nel 1416, con superba facciata corintia. Carlo Alberto vi collocò una ricca galleria di scelti quadri, aperta a profitto degli allievi e dilettanti delle arti del disegno. Fra i palagi più ragguardevoli sono quelli del Genevese, ed il palagio *Carignano*, ove Carlo-Alberto ha stabilito il consiglio di stato da lui creato. — Dodici sono le piazze, oltre le due summentovate, reale e del castello; tre di esse appartengono al vecchio *Torino*; sei sono più moderne, e tra queste quelle di *Carignano*, di *S. Carlo* e delle *Caserme* sono circondate di portici; le più vaste sono le nuovissime, che chiamansi di *Emmanuele Filiberto*, di *Vittorio Emmanuele*, e di *Carlo Felice*, queste due ultime parimenti adorne di porticati. A quella di *Vittorio Emmanuele*, ch'è di tutte la più maestosa, danno vaghezza i deliziosi prospetti della collina, e l'essere fiancheggiata da alte e nobili case, la cui architettura ha il pregio di correggere la visuale scadente delle linee che abbassansi verso il fiume. — Due bei ponti di pietra ornano *Torino*; uno di cinque archi sul Po, stato eretto dal governo francese; l'altro sulla Dora, d'un sol arco; opera ingegnosa, ardita, ammirabile per bellezza e solidità, del cav. Mosca. Molte sono le belle contrade; le due più osservabili sono quelle di *Doragrossa*, lunga circa 1000 metri, e quella detta *Contrada nuova*. Un limpido ruscello che derivasi dalla Dora scorre ad arbitrio per tutte le contrade di *Torino* e serve a sgombrarle dalle nevi, a nettarle dalle immondizie ed a rinfrescarle. — Fra i bei palagi sono da annoverarsi quelle della Cu-

ria civica; quelli dell'arsenale; del senato, dell'accademia delle scienze, dell'università, delle segretarie, degli archivj di corte, del seminario e della dogana: quindi il magazzino del sale, e la caserma per la cavalleria. Mancano però in *Torino* edifizj che chiamarsi possano capo-lavori dell'arte architettonica; ma se non vi sono gli ammirabili monumenti di Venezia, Genova, Firenze, vi trionfa per altro il regolare, il decente, il comodo. Di cose vetuste e romane non vi esiste che la faccia d'un muro esterno fiancheggiato dalle torri dette della città, resto d'un palazzo degli ultimi secoli dell'impero romano, in cui tennero il *palatium* i duchi dei Longobardi, oggi carcere di polizia correzionale. — Sonovi 44 chiese, le principali delle quali sono la cattedrale, e quelle di S. Filippo Neri, di S. Lorenzo, del Corpus Domini, di S. Carlo, della Consolata e della Trinità; degna d'attenzione è pur quella della Madonna eretta per voto del re Vittorio Emmanuele sul modello del Panteon di Roma. Quattordici sono i conventi ed otto monasteri; nove ospedali; molte case pubbliche di educazione e parecchie di private; case di ricovero e di lavoro; case di convitto per le zitelle, e due case d'asilo per l'infanzia. — La regia università è stata fondata nel 1405, e venne poi stabilita in sontuoso palazzo eretto dal duca Vittorio Amadeo II; possiede una ricca biblioteca di oltre 110,000 volumi, fornita a dovizia di preziosi manoscritti, oltre i 600 preziosissimi donati dall'abate di Valperga di Caluso, ed i 100 membranacei provenuti dal monastero di Bobbio; v'è pure annesso un gabinetto patologico stato ultimamente aperto, ed un gabinetto di fisica che non ha forse il simile, splendidamente fornito di quanto giovar può alle fisiche sperienze e dimostrazioni. Vi son pure collegi, e parecchie scuole comunali; all'arsenale una scuola d'artiglieria; alla Veneria una di veterinaria. — Uno dei più ragguardevoli stabilimenti di *Torino* è quello dell'accademia reale delle scienze fondata da Vittorio Amadeo III nel 1783, divisa in due classi, di scienze esatte, e di letteratura e scienze filosofiche, con 20 membri per classi. Il palazzo dell'accad. comprende varj copiosi e magnifici musei; ammirabile è quello dei monumenti egiziani che ne contiene oltre 8,000, comprese statue colossali di granito e di basalto, tra le quali quella di Sesostri considerata il miglior lavoro dell'egizia scultura. — V'è pure in *Torino* un'accademia militare pei giovani nobili e civili; una regia di belle arti; società agraria; congresso di edili; camera d'agricoltura e commercio; società filarmonica e società filodrammatica. — Otto sono i teatri; quello detto del re è uno dei più belli d'Italia; quello *Carignano* ha la gloria d'aver dato le prime rappresentazioni d'Alfieri. — Numerosi uomini illustri ebbero in Torino i natali, tra gli altri il principe Tommaso, Emmanuele Tesauro, il cardin. Tournon, Baretti, il conte Saluzzo, l'abate Valperga-Caluso, e specialmente il sommo Lagrange. — Numerose vi sono le fabbriche e le manifatture; vi fecero maravigliosi progressi l'arte tintoria, e vi si lavorano per eccellenza il ferro e gli altri metalli; come pure stoffe di seta, panni, tele, porcellane, maioliche, cuoi, stoviglie, carrozze, armi da fuoco, ec. I liquori ed il cioccolatte di Torino sono ricercati in Europa, come lo sono pure le edizioni che vi si vanno eseguendo dal valoroso Pomba, tipografo riputatissimo. — Ameni passeggi circondano *Torino*, e brilla ne' suoi dintorni la Basilica di Superga, maestoso edifizio che dalla vetta del colle sul quale s'innalza addita allo straniero le sontuose grandezze del culto cristiano in Italia. Merita pure singolare attenzione l'edifizio idraulico della Parella fondato nel 1769 dal re Carlo Emmanuele dove ogni anno gli studenti, che si destinano all'architettura idraulica, assistono ad un corso d'insegnamento sperimentale col mezzo d'ampia torre a tre piani distinti ch'empiesi d'acqua a piacimento. — La popolazione di Torino eccede attualmente i 120,000 abitanti. — Prese questa città il nome dei *Taurini*, antichi abitatori della contrada, dei quali era capitale quando Annibale le diede il primo guasto per avervi trovato resistenza. Fu fatta piazza d'armi nella spedizione di Cesare alla conquista delle Gallie, e n'ebbe il nome di *Colonia Julia* mutato poi in quello d'*Augusta Taurinorum*. Dopo gran danni sofferti dalle varie orde dei Barbari, fu capitale d'uno dei quattro principali ducati Longobardici. Passò poi in potere di Carlomagno, indi dei marchesi di Susa e Saluzzo, poi dei conti di Savoia che ricevettero il titolo di *marchesi di Torino*. Nel 1536 la prese Francesco I re di Francia, e la tenne per 26 anni. Fra gli assedj che sostenne il più memorabile fu quello del 1706 sotto Vittorio Amadeo II, per la bravura con cui il conte di Thaon lo sostenne per quattro mesi rintuzzando i replicati impetuosi assalti, e per la strepitosa vittoria che il principe Eugenio di Savoia riportò sotto le sue mura, rompendo compiutamente 80,000 Francesi

con soli 30,000 Imperiali. Fu smantellata dai Francesi nel 1800 dopo la battaglia di Marengo.

Torino, na, *add. mf.* (St. nat. ec.), di toro; taurino. Alb.

Torjok, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tver, a 14 l. O. N. O. da Mosca, capol. di distr., sulla destra della Tvertza, che quivi riceve il Zdorovetz. E' fabbricata regolarmente dopo l'incendio che la distrusse nel 1767, ha una cattedrale costrutta nel 1364 dai Novgorodiani, 21 parrocchie, 2 conventi, casa imperiale, scuola normale, orfanotrofio, e più di 1000 case, delle quali circa 1/3 in mattoni. *L'industria* vi è attivissima; in ispecie vi si lavora ottimamente il marocchino; se ne fabbricano origlieri, stivali, pantofole, borse e quantità d' altri articoli eleganti, opportuni ed a buon patto. La sua situazione sulla strada da Pietroburgo a Mosca vi attrae importante commercio e le dà aspetto animato; tiene tre fiere biduali. Abitanti 10,500. — Ignorasi l'epoca della sua fondazione, ma era già popolosa e fiorente quando s. Efrem andò nel sec. XI a fondarvi un convento. Fu sempre dipendente da Novgorod e città frontiera di quella repubblica verso il principato di Tver. Fu più volte presa, saccheggiata ed arsa. Batu-kan nel 1238 la prese a forza e fece man bassa su tutti gli abitanti. Divenne nel 1478 una dipendenza di Mosca. Anche frequenti incendj contribuirono a rovinarla.

Torri, *s. com.* (Geogr.), città dell' Indostan inglese, presid. del Bengala, nel Bahar, gradevolmente situata sulla sponda destra del Bogmotty, a 18 l. N. da Patna. Un tempo aveva un forte.

Torlaqui, o Torlachi, *sm. pl.* (Mit. maom.), specie di religiosi presso i Turchi.

Torlo, *sm.* (St. nat.), tuorlo. V.

Torma, *sf.* (Filol.), turma, truppa di persone. Cr.

Tormalina, *sf.* (Litol.), specie di pietra dura che si mostra sempre sotto la forma di prismi lunghi e scanalati, la cui frattura è costantemente vetrosa, e talvolta quasi articolata; è più dura dell' anfibola, e molto meno dura del quarzo. Molte *tormaline* sono nere lucide, ma ve n' ha pure di tutti i colori; e molte sono trasparenti, sebbene guardate nella direzione perpendicolare all'asse del prisma sembrino opache. Bossi.

Tormentare, *att.* (Filol.), dar tormenti. Cr.

Tormentatamente, *avv.* (Filol.), in modo tormentoso, con tormento. B.

Tormentilla, *sf.* (Bot.), genere di piante della icosandria poliginia di Linneo, e della famiglia delle *rose* secondo *Jussieu*, che ha per caratteri: Calice a 4 frastagli, fra i quali altri 4 di alterni più piccoli; 4 petali, molti semi nudi.

2. Tormentilla *diritta* (*tormentilla erecta*), specie comunissima nei nostri climi; ha radici grosse quanto il dito mignolo e rosse. Questa radice, sola parte usata per medicina, ha sapore astringente, e comunica certo colore rosso all' acqua nella quale la s' infonde; contiene molto concino, ed è uno dei nostri astringenti indigeni potenti. Le sue indicazioni e contro-indicazioni non differiscono per nulla da quelle delle altre sostanze comprese in questa classe; la si dà in polvere nella dose di 20 grani sino a 2 scrupoli, ed in decotto nella dose di una dramma per ogni libbra d'acqua: la si adopera esiandio per lozioni ed injezioni all' esterno. Diz. sc. med.

3. — *comune* (*potentilla reptans*), pianta che ha la radice lunga, fibrosa, alquanto nera: stelo sottile, rampicante, ramoso; foglie quinate a 5 fogliolina dentate, palmate: fiori gialli, solitarj, sopra lunghi peduncoli. Fiorisce dal maggio al giugno, ed è comune nei campi, negli orti, nei luoghi freschi ed ombrosi. G.-B.

Tormento, *sm.* (Filol.), propr. pena afflittiva del corpo, che si dà a' rei. Cr.

2. — anche, strumento atto a tormentare o pugnere. Ivi.

3. (Mil.) — nome generico di macchine militari antiche da scagliar pietre, palle e altro. G.-P.

4. — anche, cannone, pezzo grosso d'artiglieria. G.-V.

Tormentóso, sa, *add. mf.* (Filol.), pieno di tormento, che apporta tormento. Cr.

Tormes, *s. com.* (Geogr.), f. di Spagna, ch' esce dall' estremità settentr. del lago di Gredos sul pendio N. della sierra di questo nome, nel S. E. della prov. di Avila, entra nella prov. di Salamanca, bagna Salamanca e Ledesma, e s' unisce per la sinistra al Duero sulla frontiera di Portogallo, a 6 l. S. S. O. da Miranda de Duero, dopo circa 45 l. di corso, guadabile in più punti nella state. Fornisce pesci eccellenti. Accaddero sulle sue rive parecchie sanguinose battaglie tra i Francesi e gli Spagnoli nella guerra dal 1808 al 1815.

Tórmini, *sm. pl.* (Med.), dolori addominali cagionati da un' affezione dello stomaco, degl' intestini, dell' utero e di qualunque altro viscere.

Torna, *s. com.* (Geogr.) (in ted. *Tornau*), il più picc. comitato dell' Ungheria, circ. di qua della Theiss, che confina con quelli di

Zips, Abauj, Borsod e Gömör; lungo 7 3/4 l. e largo 4 1/2, con 30 l. q. di superficie. È bagnato dalla Bodna, che s'ingrossa colla Tornavicza e colla Ieeva. È montuosissimo e non dà vino, grani e frutti bastanti al consumo fuorchè negli anni buoni; produce però molto bel lino, ed abbonda di boschi. Vi si trova del ferro, e parecchie grotte rimarcabili, tra le altre quelle di Szadello e di Szilicze. Dividesi in due marche, ha Torna per capoluogo e conta 21,000 abitanti.

2. Torna borgo d'Ungheria, capol. di comitato, marca di Torna-Superiore, a 6 3/4 l. E. S. E. da Rosenau, e 7 S. O. da Kaschau, presso la sinistra della Tornaviczа, piccolo affluente di destra della Bodna, con 1300 abitanti. — A 2 1/2 l. N. N. O. sono le belle fucine di Bodoka.

Tornace, sf. (Mit.), ninfa sposata da Giapeto, che n'ebbe un figlio di nome Bufago, il quale diede il suo nome ad un fiume d'Arcadia. Essa diede il suo ad una montagna del Peloponneso. V. sotto.

2. (Geogr. ant.) — s. com., monte del Peloponneso, nella Laconia; i moderni lo chiamano *Vani*, ed è situato al N. di Magula. Era coperto di foreste piene d'animali selvaggi, e vi si vedeva una statua d'Apollo Pitteo, fatta sul modello di quella d'Amiclea. Il tempio di quel dio, situato alle falde, non avera nè statua, nè tetto, nè porta. *Meursio* ha detto che su questo monte prese Giove la figura di cuculo per un intrigo galante onde ingannare la gelosa Giunone; ma è evidente che s'ingannò e confuse due passi di *Pausania*, il quale nelle *Corintiache* dice che quella trasformazione di Giove accadde sopra un monte dello stesso nome situato presso la città d'Ermonia, più di 30 l. distante dal *Tornace* di Laconia. *Pausan.* 3, 10.

Tornagusto, sm. (Culin.), cosa che faccia tornare il gusto o la voglia di mangiare. Cr.

Tornaio, sm. (Tecnol.), chi lavora al torno, maestro di torno. G.-B.

Tornaletto, sm. (Tecnol.), parte del cortinaggio con che da piede si fascia e adorna il letto. *Ivi.*

Tornamento, sm. (Filol. ec.), il tornare. Cr.

Tornàre, n. (Filol. ec.), incamminarsi, prender la via verso il luogo onde altri prima s'era partito. Cr.

2. — girare, storcersi; risolversi; mutarsi una cosa in un'altra; ec. *Ivi.*

3. — parlandosi di misure, star bene, riscontrarsi. *Ivi.*

4. Tornare, parlandosi di conti, non esservi errore nel calcolo. Cr.

5. — att., ricondurre, rimettere; cangiare, voltare. *Ivi.*

6. — n., lo stesso che *ricadere*, parlandosi di beni che dopo la morte di chi n'avea l'utile dominio ricadono al padrone diretto, di feudo che scade nel suo signore, e simili. G.-P.

7. — rigermogliare, ripullulare. *Ivi.*

8. — *indietro*, parlandosi di bolle e simili malori, non venire innanzi, non far capo. Cr.

9. — *alla mente*, ritornare in sè, riaversi da uno smarrimento. G.-B.

10. — *a utilità*, o *Tornare utilità*, o *Tornar conto*, metter bene, esser utile, comodo e simili. Cr.

11. — *bene*, dicesi anche di vestimento che stia acconciamente indosso. *Ivi.*

12. — *in sè, a sè*, ricuperare il discorso, lo intelletto; ricuperare i sensi smarriti, rinvenirsi. *Ivi.*

13. — *in cervello*, ricuperare l'uso della ragione. *Ivi.*

14. — lo stesso che *riuscire*: e dicesi delle misure, de' pesi o simili. G.-V.

15. — *a mano*, lo stesso che *venire da mano*. V. Venire.

Tornasóle, sm. (Bot.), lo stesso che *girasole*. V.

2. (Tecnol.) — dicesi anche una tintura o in pasta o incorporata in alcune pezzette di seta, che serve a tignere varj liquori per iscoprir l'acido che in esse si trova. Quella che viene di Costantinopoli è fatta di cocciniglia e di alcuni acidi; quella che viene d'Olanda o di Lione è fatta de' frutti della pianta detta anch'essa *tornasole* o *girasole*. Cr.

Tornàta, sf. (Filol. ec.), il tornare, il ritornare; ritorno. Cr.

2. — anche, adunanza d'accademie, di magistrati, di compagnie e simili. *Ivi.*

3. — l'ultima strofa o l'apostrofa alla canzone. *Ivi.*

4. — *di casa*, l'abitazione e il vitto necessario. *Ivi.*

Tornariva, sf. (Marin.), cavo piano le cui estremità sono impiombate insieme, il quale avvolto all'argano scorre in coverta lungo i due lati del naviglio e serve a salpar l'áncora, legando ad esso la gomena con salmastre e paterne. Alb.

Tornatella, sf. (Malacol.) (v. gr. da τόρνος, *torno* o *tagliapietre*), genere di conchiglie univalve, stabilito da *Lamarck* (*Anim. sans vert.*, tom. 6, part. 2, pag. 219), a cui servì di tipo la voluta *tornatilis* di

Linneo; prendendo esso tal nuovo nome dalla forma rotonda o cilindrica che presentano.

Tornè (Pietro Anastasio), *sm.* (St. mod.), nato a Tarbes nel 1727, entrò nella congregazione dei dottrinarj ed insegnò teologia a Tolone; abbandonò poi la congregazione e si diede alla predicazione. Ottenne il premio per un discorso presentato all'accad. di Pau nel 1754. Avendo predicato alla corte del re Stanislao, n' ebbe il titolo di suo consigliere. Fu fatto canonico d' Orléans, indi priore di S. Paolo di Bagneres di Bigorre. Nel 1789, già in età di 62 anni, si scagliò nel sentiero della rivoluzione. Fu eletto vescovo costituzionale del dip. del Cher, che lo scelse suo deputato all' assemblea legislativa; in essa mostrossi dapprincipio moderato, ma in seguito si pose nel partito dei giacobini; il 6 aprile 1792 propose la soppressione dell' abito ecclesiastico, ed il giorno dopo presentossi senz'alcun distintivo sacerdotale. In agosto 1793 sposò nella sua cattedrale il prete Joly con una monaca, recitando in tale occasione un discorso zeppo di ridicolaggini; aveva annunciato che avrebbe accolti e collocati quei preti ammogliati che fossero stati altrove molestati. In novembre successivo fu dei primi ad abbiurare la sua condizione, dichiarò essere stato fino allora furbo od impostore, si ammogliò e giunse agli ultimi eccessi dell' abiezione; parlasi specialmente d' un discorso da lui recitato nel club di Tarbes, a proposito del quale fu detto aver egli versato sull' episcopato l' infamia dei suoi costumi e le bestemmie della sua empietà. Visse a Tarbes disprezzato da tutti, e fu trovato morto nel suo letto il 12 gennaio 1797.

Tornèa, o Torneo, *sf.* o *m.* (Geogr.), fiume che ha origine in Svezia, lappmark del suo nome, nel lago Tornea-trask, da cui esce per l' estremità S. E., entra nella prefettura della Botnia occid., tocca il limite della Russia, determina la frontiera fra i due stati, bagna Olver-Tornea, Gustav e Tornea, e sotto questa sbocca nel fondo del golfo di Botnia, dopo circa 90 l. di corso. E' sommamente rapido e copre di spuma gli scogli che ne costruiscono il letto. Le sue sponde, un tempo affatto deserte, presentano adesso una serie non interrotta di bei villaggi, case villarecce, e campi di biade.

2. — c. della Russia eur., in Finlandia, gov. d' Uleaborg, a 24 l. N. O. da questa e 21 E. N. E. da Lulea, capol. di distr., nella penisola di Svensar formata dal Tornea alla sua foce, sulla destra di questo fiume. Ha 18 strade, ben allineate e tagliantisi ad angoli retti, ma non lastricate, e con erba che vi cresce in abbondanza; la poca attività che vi regna ne rende l' aspetto assai melanconico. Le case sono tutte di legno e coperte di paglia, non meno che la chiesa. Nell' isola di Bioarkoehe, dirimpetto, esiste una chiesa di pietra. Gli Svedesi, i Russi, i *Lapponi* ed i Norvegi vi mantengono qualche commercio. È frequentatissima in giugno dai dotti e dai curiosi, che vanno ad osservarvi il sole, il cui disco in quel tempo rimane per 24 ore consecutive sopra l' orizzonte; ed è celebre per le osservazioni fattevi da Maupertuis ed altri accademici francesi nel 1736 e 1737 per determinare la figura della terra. La visitò pure nel 1694 Carlo XI re di Svezia, accompagnato da molti dotti, e nel 14 giugno dall' alto della torre della chiesa vi osservò il sole di mezzanotte.

Torneamento, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *torniamento*. V.

Torneàre, *att.* (Filol. ec.), fare tornei. Cr.

2. — muovere in giro, circondare. *Ivi.*

Tornea-Trask, *s. com.* (Geogr.), lago di Svezia, prefett. della Botnia settentr., nel Tornea-Lappmark, al piede orient. della catena dei Dofrini, lungo 16 l. e 2 1/2 largo. Trovasi a 1400 piedi sopra il livello del mare, e dà origine al fiume Tornea.

Tornello, *sm.* (Marin.), grossa corda a nove cordoni, cadauno d' essi di quaranta fili, che servono coll'argano a tirar su l' áncora dal fondo dell'acqua, alando la gomena dell'argano a bordo del naviglio, e che per la sua grossezza non può rivolgersi intorno questa macchina; ven. *capo piano*. V. Argano.

Tornèo, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *torniamento*. V.

2. — anche, giro. Cr.

Tornèse, *sm.* (Nummol.), specie di moneta, paragonata ai fiorini nella *Cron. Vell.* 13. Cr.

Torniaio, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *torniero*. V.

Torn-gard-suk, *sm.* (Mit. scand.), così chiamasi presso i Groenlandesi il dio delle brine e delle tempeste (V. Malinek). Dicono che porta una clava di ferro, e credono che si trasformi in orso bianco o in balena; tali apparizioni non sono fra essi di sinistro augurio.

Torniamento, *sm.* (Filol.); dicevano *farsi torniamento* quando convenivano volonterosamente li cavalieri a combattere dentro da uno palancato per acquistare l'onore; e in esso l'uno ferisce l' altro a morte, se

non si chiama vinto. Differisce dalla *giostra*, ch'è quando l'un cavaliere corre contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dello scavallare. Cr.

2. TornIAMENTO, circondamento, circonferenza, giro. *Ivi*.

TornIÁRE, *att.* (Tecnol.), lavorare a tornio. *Ivi*.

TornIELLI (Agostino), *sm.* (St. lett.), nato a Barengo nel Novarese, nel 1533, di famiglia patrizia, studiò a Pavia, si laureò, ma la sua inclinazione al ritiro l'indusse a farsi barnabita a Milano. Sostenne le prime dignità della sua congregazione, e ne fu tre volte eletto generale. Rifiutò il vescovato di Mantova, e morì a Milano nel 1622 il giorno anniversario della sua nascita. S. Carlo Borromeo, il cardin. Baronio ed il duca Vincenzo Gonzaga, furono suoi amici. E' autore degli *Annales sacri et profani ab orbe condito ad eumdem Christi passione redemptum*, in 2 volumi in foglio, eccellente commento dei libri storici dell'antico Testamento, ch'è un'introduzione agli *Annali* del Baronio.

2. — (Girolamo Francesco), predicatore a Cameri, nel Novarese, nel 1693, si fece gesuita, e fu destinato all'istruzione, ma venne poi stimolato a correre l'aringo del pergamo. Cominciò a Venezia, ove ottenne grande applauso, e predicò successivamente a Milano, Bologna, Roma e Firenze, senza venir mai meno alla sua fama. Festeggiato ovunque ed applaudito, venne considerato il più forte sostegno della sacra eloquenza, che la morte di Segneri avea lasciato deserta. Mancano però le sue prediche d'elevatezza e di nerbo, sebbene pomposo e molto attraente sia il suo stile. Avea terminato un quaresimale a Bologna, quando morì d'uno sbocco di sangue il 6 aprile 1752. Scrisse: *Sette canzonette in aria marinaresca sulle sette principali feste della B. V.; Prediche quaresimali; Panegirici e discorsi sacri.*

TornIELLO, *sm.* (Filol.), lo stesso che *torneo*, *torneamento*. V.

TornIÉRO, *sm.* (Tecnol.), che lavora al tornio, maestro di tornio; torniajo. Cr.

TornIO, *sm.* (Tecnol.), ordigno sul quale si fanno diversi lavorii di figura rotonda o che tendono a quella, sì di legno, sì d'osso, sì di metallo. Cr.

2. *Tornio* (*piccolo*), macchina di cui fanno uso gl'incisori in pietre fine per lavorare. L'albero del *piccolo tornio* porta i punzoni, che col mezzo della polvere di diamante o smeriglio incidono la parte del lavoro che loro si presenta. Il movimento si comunica all'albero del *tornio* per mezzo d'una ruota di legno posta sotto il banco, e per mezzo d'una corda che passa su d'essa ruota e sulla carrucola dell'asse; la ruota più grande si muove per mezzo d'un pedale sul quale l'artefice pone il piede.

TornIÁRE, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *torneare*. V.

TornITO, TA, *add. mf.* (Tecnol.) V. TornIRE.

2. (T. degli oriuol.) *Tornita* (*Luna*), rotellina dentata a sega, che serve per far l'incassatura al luogo dov'è attaccata la catenuzza alla piramide. Alb.

TornITÚRA, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *torniero*. V.

TorNO, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tornio*. V.

2. — strumento da strignere; strettojo. Cr.

3. — strumento da caricar balestre e simili armi da trarre. *Ivi*.

4. — dicono i tintori di lana a certo legno lungo e ritondo il quale nello avvolgervi e svolgerne il panni gira. *Ivi*.

TorNO TORNO, *avv.* (Filol. ec.), circolarmente, in giro, intorno intorno. *Ivi*.

ToRO, *sm.* (Filol.) (v. lat.), letto. Cr.

2. (Archit. e Mecc.) — (v. gr. da τορος, *fune o gomena*, o dal lat. *torus*, ital. *letto*), grossi anelli nelle basi delle colonne, chiamati anche *bastoni*, *astragali*, *tondini*, e dai Francesi *gros bâtons*, supposti simili alla fune od all'orlo d'un letto o d'un materasso. — Nell'ariete (antica macchina bellica) così chiamavasi un cilindro su cui quello poggiavasi, onde poterlo spingere con maggior facilità. Bon.

ToRO, *sm.* (Zool.), propr. il maschio delle bestie vaccine. Cr.

2. — o BISONTE *americano* (*bos bison* Linn.), animale della grandezza di un bue; che ha la testa non molto grande, e coperta di lungo pelo, gli occhi piccoli, le corna nerissime, e sopra le sue alte spalle ha una gobba carnosa. Abita nelle parti temperate dell'America settentrionale. G.-B.

3. (Astron.) — nome di costellazione celeste. Cr.

4. (Mit., Archeol. e Filol.) Il *toro*, che produceva ed annunciava il rinnovamento della natura, è quello, al dire di *Dupuis* (*Orig. de tous les cultes*), di cui trattasi nel *Zend-Avesta*, e che fu creato in un luogo eminente; l'uomo creato con lui è la costellazione presentemente chiamata *il cocchiere*, situata al disopra del *toro*, e che passava

allo zenit di que' popoli. Era allora il *toro* il segno equinoziale, ed il cocchiere era il genio dell' equinozio, ossia la costellazione che col suo levare eliaco nella mattina annunciava la primavera sotto il nome di *Fetonte*, di *Giove Egioco*, di *Thor*, ec. E' questo il *toro*, che somministrava a Bacco, a Venere, al genio solare ed al genio lunare della primavera, al sole, alla luna, alla terra ed all' equinozio, le corna che si davano alle simboliche loro statue. — E' desso che i Persiani invocano nelle loro preghiere, riguardandolo come sacro, come quello che fa crescere l' erba, e dal quale derivano i semi della fecondità di cui è la luna depositaria; finalmente è quello stesso che troviamo nel trionfo di Mitra. La morte di esso *toro*, nella cosmogonia dei Persiani, è accompagnata dalla caduta dell' uomo, perchè siccome il *cocchiere* levasi eliacamente quando il sole è in *toro*, così il suo tramonto segue da vicino quello del *toro*, in autunno, quando il sole percorre lo scorpione al levare eliaco del serpente, sotto la cui forma dicono eglino esser apparso Arimane. — Nella mitologia del Nord, il cocchiere *Thor*, il dio o genio il cui carro è tirato da due becchi, va sulle sponde del mare, pone una testa di bue a fior d' acqua e pesca il serpente; è *Thor* che tiene il fulmine e trionfa dei giganti; in somma ha egli tutti i caratteri dell' Egioco dei Greci. — Uno dei principj fondamentali della teogonia dei Persiani, dice *Anquetil*, è la creazione del primo *toro*, d' onde sono usciti il genere umano, gli animali ed i vegetabili. Infatti nella loro teogonia, e in tutte le loro preci, trattasi sempre di quel primo *toro* collocato in luogo eminente, fecondatore della luna. — Il culto del *toro* trovasi perfino all' estremità dell' Oriente; è esso una delle grandi divinità del Giappone: i Bonzi appresentano il caos sotto l' emblema d' un ovo che viene spezzato da un *toro* colle sue corna, facendone uscire il mondo. Questo *toro* ha la sua pagoda a Meaco ov' è posto sopra un' ara larga e quadrata, d'oro massiccio, porta una ricca collana, e dà di cozzo colle corna ad un ovo che ha tra i piedi. Noel.

5. Era il *toro* la vittima più ordinaria nei sacrifizj, ed in immolavasi principalmente a Giove, Marte, Apollo, Minerva, Cerere, Venere, ed ai Lari; per Nettuno, per Plutone e pegli dei infernali sceglievansi *tori* neri. Prima d' immolarli si ornavano in più forme: alla metà del corpo aveano una gran fascia di stoffa, adorna di fiori e pendente da ambi i lati; le corna erano guernite di festoni; i *tori* che sacrificavansi ad Apollo aveano ordinariamente le corna dorate.

6. I *tori* che venivano sagrificati dai generali romani nei loro trionfi dovevano essere bianchi e nati sulle fertili sponde del Clitunno. — Gli antichi aggiogavano i *tori* ed i bovi non solo all' aratro, ma eziandio ai carri che portavano le divinità nelle pompe sacre. — Vediamo nelle raccolte delle leggi degl' imperatori romani, che si facevano tirare da due tori o da due bovi i carri detti *angarie*, e ch'era un' imposta pubblica il fornimento di tali bestie pei trasporti del principe, delle sue provigioni, di quelle dell' esercito ec. Ma era severamente proibito d'impiegare a tale uso i capi laboriosi. Questa costumanza fu abolita dall' imp. Giuliano, il quale non permise più alle vetture del fisco il servirsi di *tori* e di bovi. — Gli antichi marcavano i *tori* ed i bovi per distinguerli fra le numerose mandre.

7. *Toro furioso.* Irritato Nettuno contro i Greci, suscitò un *toro* nei dintorni di Maratona, che gittava fuoco dalle nari, faceva gran danni ed uccidea molta gente. Ercole spedito da Euristeo lo domò e seco lo condusse, ma siccome era consecrato agli dei, così lo sciolse. In una medaglia di Commodo vedesi Ercole appoggiato ad una colonna, che tiene la clava sulla testa d'un *toro*; siccome Ercole è il genio solare che annualmente percorre i dodici segni del zodiaco, così senza tema di errore si può in detto *toro* riconoscere quello celeste.

8. (Mit. pers.) — *di Mitra*. Vedesi comunemente Mitra appoggiato ad un *toro*, tenendone colla sinistra il muso o le corna, ed immergendogli un pugnale nella gola colla destra; siccome Mitra rappresenta il sole, così pretendesi che il *toro* indichi la terra ferita dai raggi del sole come da un coltello, per renderla feconda ed atta a nutrire gli animali. Altri credono che colle corna del *toro* vogliasi indicar la luna, e la superiorità che ha il sole su d' essa presenta la spiegazione dell' emblema. V. Mitra.

9. — *Farnese*. Secondo tutte le apparenze, dice *Winckelmann* (*St. dell' arte*, 6, 4), devesi attribuire all' epoca d' Antigono re d' Asia l' enorme gruppo composto di parecchie figure in un solo pezzo di marmo conservato nel palazzo *Farnese*, e sotto il nome di *toro Farnese* conosciuto; opera degli scultori Appollonio e Taurisco. Sembra quell' epoca probabile, perchè *Plinio*, che non dà veruna notizia sull' età di quegli artisti, mostra di voler determinare all' epoca suddetta il tempo della massima forza della maggior parte dei rinomati

maestri dell' arte. E' noto che quell' immensa mole rappresenta Anfione e Zeto nell' atto di far subire il supplizio a Dirce loro matrigna, per vindicare la loro madre Antiope. Essendo questa stata ripudiata da Lico re di Tebe, loro padre, venne data in potere di Dirce, la quale per più anni le fece soffrire i più orribili maltrattamenti. Sottrattasi alfine alla cruda rivale rifugiossi nelle foreste di Citerone, ove trovò i suoi figli, che dapprima la credettero una schiava fuggitiva. Intanto Dirce giunge colà alla testa delle donne che celebravano le orge di Bacco, e rinvenuta Antiope vuol farla morire. I figli allora coll' aiuto del pastore che avea loro salvata la vita quando furono esposti bambini, riconoscono in Antiope la madre loro, la strappano dalle mani della sua persecutrice, ed attaccano questa alle corna del *toro* indomito, onde farla nei bronchi e nelle rupi del Citerone lacerare. Si vede nel gruppo che la scena accade su quel monte, e che Dirce vi apparve in contegno da baccante per far perire Antiope col favore delle orge di Bacco; lochè spiegasi da un infinità di accessorj, tra gli altri il tirso ed i festoni che vi si vedono scolpiti. Dice *Plinio*, che quest' opera era stata trasferita a Roma da Rodi, senza soggiungere cosa alcuna in proposito di Apollonio e Taurisco, dei quali non accenna che la patria, cioè Tralli città di Cilicia; dice nello stesso tempo che nell' iscrizione da essi apposta al loro lavoro, oltre al loro padre Artemidoro, nominarono anche Menecrate cui pure chiamano loro padre, esprimendosi in modo da lasciar incerti quale dei due considerassero come loro vero padre, se quello che avea loro data la vita e quello che li avea forniti della loro abilità nella scultura. Ma quest' iscrizione più non esiste; il luogo ove ha potuto esser collocata è il tronco d' un albero che serve di sostegno alla statua di Zeto; questo tronco però è moderno, come la maggior parte delle figure. Parecchi scrittori però han sostenuto il contrario, perchè fu male intesa l' espressione di *Vasari* che disse quel lavoro fatto *in un sasso solo e senza pezzi* (*Vite dei Pittori*, tomo 3, pag. 763): egli dir volle, come le prova l' ispezione, che stato era anticamente d' un pezzo solo, e non già che fu così tratto dalle ruine delle terme di Caracalla all' epoca della sua scoperta sotto Paolo III. I ristauri di questo gruppo affidati furono a certo Gio. Batt. Bianchi milanese, che li eseguì nello stile del suo tempo, vale a dire, senza veruna cognizione dell' antichità. Alla statua di Dirce ristaurò egli la testa ed il petto fino all' ombellico, colle due braccia; riparò parimenti la testa e le braccia di Antiope; nelle statue di Anfione e Zeto non avvi d' antico che il torso ed una sola gamba; moderne sono anche le gambe del *toro*, non meno che la corda, cui un ignorante viaggiatore giudicò degna di tutta la sua attenzione (*Blainville, Viaggi*, ec.). Quello ch' è antico, come la figura d' Antiope, tranne la testa e le braccia, e quella del giovine seduto ed atterrito alla vista del castigo di Dirce, può giustificare l' onorevole menzione che fa *Plinio* degli autori di questo gruppo; lo stile della testa del detto giovane è totalmente della maniera delle teste dei figli di Laocoonte. La gran finezza del maneggio dello scalpello appare specialmente negli accessorj: la cesta coperta, *cista mystica*, attorniata d' edera, che vedesi sotto Dirce per darle il carattere di baccante (*Hygin. fab.* 8), è d' un lavoro sì fino, che sembra aver voluto l'artefice offrire in essa una prova della sua valentia.

10. (Numism.) Vedesi il *toro* ed il bue con volto umano sopra le medaglie di Caleno, di Geta, d'Imera, di Nola, di Napoli in Italia, di Oeniade, di Tauromenio, di Tenno, di Urina, di Megara in Sicilia. Questa mostruosa unione ha dato origine a molte congghietture e ad altrettanti errori. Osservando che quelle medaglie sono quasi tutte della Campania o di paesi vicini e parimente ubertosi, è naturalissimo il credere che gli abitanti abbiano voluto esprimere con tale simbolo la loro gratitudine. Inoltre presso i Romani il *toro* era veneratissimo, ed era fino proibito d'immolarlo a Cerere; legge però che non fu sempre osservata.

11. (Geogr.) Toro (S. Antonio de), c. di Colombia, dip. di Cauca (Nuova Granata), prov. di Popayan, a 10 l. N. da Cartago, e 26 O. S. O. da Mariquita, a qualche distanza dalla sinistra sponda del Cauca.

12. — ant. prov. del N. E. della Spagna, nel r. di Leon, composta di 3 distr., l' uno dall' altro separati e la cui totale superficie ascende a 255 l. q.; sono essi Reynosa, Carrion de los Condes, e *Toro*. Quest' ultimo è irrigato dal Duero, dal Sequillo e dal Valderaduey, e chiuso tra le prov. di Leon, Vagliadolid, Salamanca e Zamora. L' agricoltura è molto accurata in tutta questa provincia, e vi si raccoglie in abbondanza ogni sorta di cereali, legumi, frutti, canape, lino, foraggi e mediocrissimo vino. L' industria si esercita nelle fabbr. d' oggetti di lana, di tela, ec. Esportasi frumento, lana, frutti, bestiami e cuoi. Abitanti 102000. *Toro* n' è il capoluogo.

13. Toro, c. di Spagna, prov. di Zamora, a 5 1/2 l. E. da questa, e 10 N. N. E. da Salamanca, capol. dell' antica provincia del suo nome, all' estremità d' una gran pianura feracissima, alla destra del Duero, sul quale è un antichissimo ponte di 22 archi. Ha antiche mura in cattivo stato, con 6 porte principali; le vie sono sudice e le case mediocremente fabbricate. Notabili sono la chiesa collegiata, il palagio civico, quello dei duchi di Berwick, la porta del Mercato su cui è un orologio, l' Alcazar, vecchio palazzo di pietra che credesi costrutto dall' infante D. Garcia, un' ampia piazza cinta di portici, ed un bel passeggio pubblico. Vi sono, oltre la collegiata, 18 chiese, 2 cappelle, 13 conventi, 3 ospedali, orfanotrofio e caserma d' invalidi. L' industria riducesi ad alcune fabbr. di panni comuni, stamigne, acquavite, tele, e ad alcune conce di pelli. Il commercio si limita al sopravanzo dei prodotti territoriali, cioè frumento e vino. Tiene una fiera di 3 giorni, e conta 9800 abitanti. — Da tempi remotissimi fu sempre decantata l' ubertosità delle sue campagne, parlandone con elogio perfino *Diodoro Siculo*, non meno che dell' abilità de' suoi coltivatori. — E' città antica, ma non si può precisar l' epoca della sua fondazione. Più sovrani le concessero gran numero di privilegi. E' anche celebre per la famosa vittoria riportata nel 1476 da' Ferdinando il Cattolico contro Alfonso V di Portogallo, e perchè in essa promulgaronsi nel 1505 le notissime leggi chiamate *Leggi di Toro*.

14. — fiume della Mongolia propria, che scende dal pendio S. E. dei monti Hinglau, e sulla frontiera della Manaciuria si unisce per la destra al Non, dopo circa 100 l. di corso.

Torodos, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Senegambia, formata da un miscuglio di Sereres e d' Yolofi, nel Futa-Toro.

Török-S. Miklos, *s. com.* (Georg.), borgo d' Ungheria, comitato d'Heves, a 10 1/2 l. S. da questa, 3 1/3 E. da Szolnok, marca della Theiss, presso un piccolo ramo di questo fiume, con una chiesa cattolica ed una riformata e 9,000 abitanti.

Toron, *s. com.* (Geogr.), paese del S. S. E. della Nigrizia, a 1 1/2 giornata S. O. dal Kaukan; montuoso ma fertile e ben coltivato. Produce in abbondanza riso, maiz, un po' di miglio, igname, cassava, pistacchi ec., alimenta numerosi armenti di buoi e pecore, e molte api che danno un miele eccellente. Vi si fabbricano tele di cotone, pugnali ed istromenti aratorj. Gli abitanti sono grandi, ben fatti, nerissimi; portano barba come i mussulmani, prendono molto tabacco e fumano ancor più: sono d' indole guerriera, vanno sempre molto armati, e sono spesso in guerra con quelli del Kankan che vorrebbero farli maomettani. Prendono quante mogli possono mantenere. Sono governati da una quantità di piccoli capi ereditarj e tutti indipendenti tra loro.

Toróna, o Toróne, *sf.* (Mit.), moglie di Proteo, o madre d'Imolo o di Telegono. Noël.

2. (Geogr. ant.) — c. di Macedonia, sul golfo Toronaico, a cui diede essa il nome. *Tolomeo* la pone nella Prassia, ma *Tucidide* la indica nella Calcidica, ed aggiunge che a circa 30 stadj da questa città eravi un tempio di Castore e Polluce. Fa risalire *Stefano di Bizanzio* l' origine del suo nome ad una principessa figlia di Proteo, o di Posideone, vale a dire di Nettuno; comprende ognuno qual conto debbasi fare di simili origini. *Id.*

Toronda, *sf.* (Chir.) V. Stuello e Tasta.

Torónè (ven. *cordone*), *sm.* (Marin), unione di più fili di quadretto di cui è composta una grossa corda. Sav.

Torontal, *s. com.* (Geogr.) (in illirico *Torontalska-varmegjia*), comitato d' Ungheria, circolo di là della Theiss, che confina con quelli di Csongrad, Csanad, e Temesch, e dal distretto reggimentale del Banato tedesco, non che dalla *Schiavonia militare*; lungo 33 l. e largo 16, con 368 l. quadrate di superficie. E' composto di pianure sparse di paludi, parte delle quali fu asciugata coi canali di Bega e Berzava. I fiumi principali che lo bagnano sono il Maros, la Theiss ed il Temesch. Il clima è caldo ed in una gran parte poco salubre, ma il suolo è ubertoso di cereali, lino, canape, frutti, meloni, tabacco e vino. Vi si allevano pure molti cavalli, bestie cornute ed api. In alcuni cantoni deserti si sono formate parecchie colonie tedesche, rascie e bulgare. Dividesi in 4 marche, ha Nagy-S. Miklis per capoluogo, e conta 216,000 abitanti, per lo più Valacchi e Serbi, di rito greco.

Torópa, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia europea, governo di Pskov, ch' esce dal piccolo lago di Losno, distretto di Toropetz, entra nel distretto di Kholm, attraversa parecchi laghi, esce dal lago Solomino per tre rami che presto si riuniscono, forma un altro lago, e si scarica alfine nella Duna per la destra, sul confine del governo di Vitebsk, a 10 1/2 l. S. da Toro-

peta, dopo circa 27 l. di corso, navigabile per battelli piatti.

Toropetz, s. com. (Geogr.), città della Russia europea, governo di Pskov, a 53 l. S. E. da questa, e 37 N. E. da Vitebsk capoluogo di distretto, sulla sponda settentrionale del lago di Solomino, che quivi riceve l'Ucleinka. Ha una cattedrale, 16 parrocchie e 2 conventi. Attivissimo vi è il commercio, tiene una fiera, e conta 8420 abitanti. Ignorasi l'epoca della sua fondazione, ma è nelle antiche cronache menzionata come città fino dal 1016. Fu popolosissima e libera nel secolo XII, divenne poi appannaggio d'un principe russo, e Mstislaf fu il suo primo sovrano. Nel 1606 fu assediata dall'armata di Polonia e dal cancelliere di Lituania, ma gli abitanti li batterono, li costrinsero a levare l'assedio, e nella ritirata di questi distrussero quasi interamente il loro esercito. Patì gran danni dagl' incendj che nel 1738 e 1742 consumarono più della metà della città.

Tor-orsaia, sf. (Geogr.), borgo del r. di Napoli, provincia del Principato Citeriore, distretto d'Il Vallo, a 5 leghe S. E. da questa, e 2 1/4 N. N. O. da Policastro, capoluogo di cantone, in sito malsano. Ha 2 chiese, il palazzo dei vescovi di Policastro, e 2600 abitanti.

Toros, s. com. (Geogr.), fiume della Tartaria indipendente, nel N. del kanato di Khokhan, che passa per la città del suo nome, e sbocca per la destra nel Syr-deria, dopo circa 35 l. di corso.

2. — o Taras o Turkestan, c. della Tartaria Indipendente, in riva al fiume del suo nome, a 33 l. N. E. da Otrar, e 30 N. da Tunkat; era un tempo grande e florida, ma attualmente non presenta quasi che rovine.

Toróso, sa, add. mf. (Fisiol.), carnoso, muscoloso, carnacciuto, corpulento, nerboruto, robusto.

2. (Bot.) — o *Nodoso* (*Legume*), quello che viene tratto tratto segnato da prominenze rilevate cagionate dall'accrescimento di qualche parte in esso rinchiusa: p. e. il veggiolo (*vicia ervilia*) Bert.

3. *Torosa* (*Siliqua*), quella che da una parte e dall'altra in cui stanno riposti i semi, presenta delle prominenze: p. e. la senape (*sinapis arvensis*). *Id.*

Torauns o Torune, sm. pl. (Geogr. ed Etnogr.), tribù kurda della Turchia asiatica nel pascialato di Resta.

Torpédine, sf. (Ittiol.) (*raia torpedo* Linn.), pesce che ha la pelle del corpo liscia ed i denti acuti. Esso ha la facoltà di dare a chi lo tocca una scossa simile all'elettrica. Trovasi nel mare Orientale, nel Mediterraneo e nel Persico. Ca.

2. (Fisiol. ec.) Torpedine, torpore, pigrizia, intormentimento. *Ivi.*

Torpente, o

Torpescente, add. com. (Fisiol.), che torpe, che ha torpore; torpido.

Tòrpere, n. (Fisiol.), rimanere intirizzito, essere impedito di moto, rattrappare. Ca.

Torpidezza, sf. (Fisiol.) V. Torpore.

Tòrpido, da, add. mf. (Fisiol.), torpente, torpescente, che torpe, pigro, lento, obeso. Alb.

Torpiglia, sf. (Ittiol.), lo stesso che *torpedine*, altr. *tremola*. V.

2. (Mit. egiz.) — emblema dell'uomo che sul mare salva parecchi suoi simili, perchè la *torpiglia* salva quei pesci che non possono nuotare. *Hor. Apoll.*

Torpóre, sm. (Fisiol.), intormentimento degli organi spettanti ai sensi o di quelli destinati al movimento. È locale o generale; è il primo grado dell'anestesia, della paralisi; e talvolta l'uno o l'altro di questi due stati; ed anche ambidue insieme uniti. Diz. sc. med.

Torquàto, sm. (St. rom.) (v. lat. da *torques* ital. *collana*), soprannome dei Manlii, loro venuto da una collana che uno di essi tolse ad un Gallo da lui ucciso: *Aureum torquem barbaro inter spolia detraxit, inde Torquati*, dice *Floro* (1, 13, 20). Questo nome davasi anche a quei soldati che in premio dei loro servigj aveano ottenuto una collana. Noel.

2. — romano stato spedito in ambasciata a Tolomeo Filometore re d'Egitto.

3. — ufficiale dell'esercito di Silla.

4. — governatore d'Orca e partigiano di Pompeo che si sottomise a Cesare e fu ucciso in Africa.

5. — (Silano), romano fatto uccidere da Nerone.

Torquemàda, sf. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Palencia, a 5 l. N. E. da questa, sulla destra della Pisuerga, sulla quale è un bel ponte di 26 archi; con bella chiesa gotica, fabbr. d'acquavite, e 2600 abitanti. È patria del troppo famoso Torquemada, il più terribile dei grand'inquisitori di Spagna.

2. (St. lett.) — (Giovanni di), sm. (in lat. *Turrecremata*), cardinale che fu celeberrimo teologo del sec. XV, e venne sovente confuso col fondatore dell'inquisizione (V. sotto). Nato a Vagliadolid nel 1388 d'una delle più illustri famiglie di Castiglia, si fece domenicano e si dedicò allo studio delle sacre lettere. Intervenne nel 1417 al conci-

lio di Costanza, indi si laureò in teologia a Parigi, e la insegnò colà qualche tempo con applauso. Fu priore del suo convento di Vagliadolid, indi chiamato a Roma da Eugenio IV vi fu fatto maestro dei sacri palazzi, poi teologo pontificio al concilio di Basilea; ove si fece distinguere per eloquenza, erudizione ed attività. Assistette poi alle ultime sessioni del concilio di Firenze, adoperandovisi con zelo per terminare lo scisma dei Greci, e ricevendo in tal incontro dal papa il titolo di *difensor della Chiesa.* Mandato da Eugenio a Carlo VII re di Francia, fu creato cardinale durante la sua dimora colà. Ebbe a Siena vivissime quistioni col dotto Tostato. Callisto III lo fece vescovo di Palestina, indi trasferito a Sabina. Fondò più istituti e protesse i cultori delle lettere. Tutti gli uomini dotti di cui onoravasi allora l'Italia eran suoi amici. Ei morì a Roma nel 1468. Delle numerose sue opere indicheremo: *Expositio brevis et utilis super toto psalterio; De acqua benedicta; Quaestiones super evangeliis; Commentarii in decretum Gratiani*: ec.

3. (St. eccl.) TORQUEMADA (Tomaso di), 1.° inquisitor generale di Spagna, della stessa famiglia del precedente, col quale fu sovente confuso, nato a Vagliadolid nel 1426, si fece domenicano, ordine il cui scopo era per istituto di predicare contro gli eretici. Dappertutto i domenicani, autorizzati da bolle pontificie, ebbero il privilegio d'essere i soli inquisitori, i soli delegati della S. Sede per procedere contro gli eretici, e di non poter essere scomunicati che dal papa. Quando pel matrimonio d'Isabella e di Ferdinando il Cattolico l'unione dei regni di Castiglia e d'Aragona pose le basi della monarchia spagnuola, i papi pensarono ad istituirvi la Inquisizione in forma più regolare di prima. Ma la ripugnanza d'Isabella a ricevere la bolla 1.° novembre 1477 di Sisto IV ne ritardò l'effetto, ed i primi inquisitori della moderna Inquisizione non furono nominati che il 17 settembre 1480, e Ferdinando li fece istallare a Siviglia al fine di decembre. I loro atti furono sì pronti ed efficaci, che fino al 4 novembre successivo avean già fatto perir nelle fiamme 298 mori cristiani sospetti di eresia, giudaismo o islamismo. Lo stesso Sisto IV si dolse col re di tanta severità; e forse ad oggetto di moderare lo zelo degl'inquisitori diede loro con un breve dell'11 febbraio 1482 alcuni aggiunti presi pure fra i domenicani; *Torquemada* vi fu compreso. Egli acquistò ben presto la maggiore preponderanza sui suoi colleghi, ed un secondo breve del 2 agosto 1483 lo istituì inquisitore generale di Castiglia, come un terzo dell'anno stesso lo fece tale anche d'Aragona. Fu allora che l'inquisizione divenne un tribunale permanente. *Torquemada* giustificò la scelta della santa Sede col suo zelo nel propagare le massime dominanti nella corte di Roma, nel moltiplicare le confische delle quali Ferdinando era avido e nello stabilir coi supplizj quel terrore sul quale doveva l'inquisizione fondare la sua potenza. Creò dapprima quattro tribunali subalterni a Siviglia, Cordova, Jaen, Villa-Real, e permise ai domenicani di cominciare l'esercizio dell'inquisizione in diverse diocesi. Elesse suoi consiglieri due giureconsulti e loro commise di compilar lo statuto del nuovo impero di cui fu il vero fondatore; codice che fu promulgato sotto il modesto titolo d'*Istruzioni*, in una giunta tenutasi a Siviglia il 29 ottobre 1484. Ferdinando avea creato un consiglio reale dell'inquisizione, del quale *Torquemada* era presidente di diritto a vita. E' notorio pur troppo di qual orribile natura fosse il codice dell'inquisizione, che fu pure aumentato dai suoi successori e che toglieva ogni difesa agli accusati, li poneva in balìa dell'arbitrio, e li sottometteva alla parzialità ed a tutte le passioni dei loro giudici. L'abborrito potere di quell'infame tribunale si andò stabilendo con difficoltà: uno dei due inquisitori stabiliti da *Torquemada* a Saragozza, fu trucidato nel 1484 da abitanti sollevati, che aveano indarno ricorso contro l'inquisizione; a Terruel, a *Valenza*, a *Lerida* e specialmente a Barcellona esperimentarono gli inquisitori viva resistenza; ovunque scoppiarono sedizioni e non poterono esser sedate che quando Innocenzo VIII ebbe consolidata l'autorità di *Torquemada*, confermandolo nell'ufficio di grande inquisitore di Spagna, dando maggior estensione alla sua giurisdizione e nominando le città e le provincie che doveano dipenderne. Egli ebbe anche il titolo di *confessore dei sovrani* benchè non ne sostenesse le reali funzioni. Da allora in poi la sua autorità non ebbe più limite; ei giunse perfino ad assoggettare a penitenza D. Jacopo di Navarra nipote del re per aver dato asilo a condannati fuggitivi, e costrinse il capitano generale di Valenza ad umiliarsi innanzi al suo tribunale, per aver posto in libertà un uomo arrestato dal santo Ufficio. A lui conviene accagionare il bando degli Ebrei, che in numero di 800,000 furono costretti, nel 1492, ad uscire di Spagna sotto pena di morte. Nel 1490 fece ardere parecchie bibbie ebraiche, e più tardi distrusse a Saragozza in un *auto-da-fè* più di 6000 volumi, che per la maggior parte meritavano d'esser conservati. Sì grande era l'odio che

aveva egli ispirato, che temendo per la sua vita ottenne dal re di poter farsi scortar ne' suoi viaggi da 40 famigliari dall'inquisizione a cavallo e da 200 a piedi. Colle sue vessazioni e crudeltà eccitò tanti clamori, che fu obbligato a mandare a Roma uno dei suoi assessori a difenderlo contro i suoi accusatori. Le cose giunsero a tale che papa Alessandro VI volle spogliarlo del suo ufficio, e nol fece per puro riguardo alla corte di Spagna, ma con breve 23 giugno 1494 gli diede 4 colleghi, proibendo inoltre con brevi successivi agl'inquisitori di disporre delle rendite del santo Ufficio. Ei morì il 16 settembre 1498, giorno che deve far epoca nella storia per aver liberato l'umanità da un mostro che ne fu uno dei principali flagelli. Nei sedici anni del suo ministero fece ardere in effetto 8,800 vittime ed in effigie 6,600, e ne condannò 90,000 all'infamia, alla prigione perpetua, alla confisca od alla perdita dell'impiego. Si può dire con verità che la Spagna da lui solo riconosce l'inquisizione e tutte le sciagure che l'hanno accompagnata.

Torques, s. com. (Filol.), v. lat. che vale *collana*; la collana era presso i Romani una delle ricompense spettanti al servigio militare; ne veniva conceduta una ad ogni cavaliere che in singolar certame aveva ucciso e spogliato il nemico, come pure ad ognuno che si fosse distinto: *Rufus Helvius*, dice *Tacito* (*Ann.* 3, 21), *gregarius miles ab Apronio donatus est torquibus et hasta*.

Torra, o Marca, *sf.* (Geogr.), c. del Zanguebar, regno di Magadoxo, a 40 l. S. O. da questo, sull'oceano Indiano.

Torracchióne, *sm.* (Filol. ec.), torrione antico, e che minaccia rovina. Cr.

Torraccia, *sf.*, e

Torraccio, *sm.* (Filol. ec.), torre guasta e scassinata. *Ivi.*

Torrajuólo, *add. m.* (Ornitol.), aggiunto di una specie di piccione. *Ivi.*

Torrazzo, *sm.* (Filol.), lo stesso che *torraccio.* V.

Torre (coll'o largo), *att.* (Filol. ec.) V. Togliere.

Torre, *sm.* (Mit. slava), dio del Kiew; il suo rango e la sua qualità erano all'incirca analoghe a quelle di Priapo presso i Greci.

Torre (coll'o stretto), *sf.* (Archit. ec.), edifizio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo e per fortezza delle terre. Cr.

2. (Marin.) — *da fuoco*, o *da fanale.* V. Faro.

3. *Torre marina*, torre innalzata sulle spiagge del mare, che non ha porte, in cui si entra per finestre che sono nel primo piano e dalle quali si tira su la scala per cui si monta, dopo entrati. Tengonvisi soldati che hanno l'incombenza di dare un segno allorchè scuoprono navi nemiche. Sav.

4. (St. rom.) Avea Mecenate fatto erigere una *torre* nel giardino delle Esquilie a Roma, le cui rovine si vedono tuttora, e che una tradizione fa considerare come gli avanzi di quella, dalla quale Nerone procuravasi il piacere degno di lui di veder Roma in fiamme. Ma quest'ultima era sul Quirinale, mentre quella di Mecenate, che tuttavia chiamasi *Mesa*, presunta corruzione di *Maecenatiana*, è situata sull'Esquilie. Alcuni però pretendono che le rovine che colà vedonsi sieno gli avanzi d'un magnifico tempio fatto erigere da Aureliano in onore del Sole, dio particolarmente venerato in Emessa, città dei Palmireni. Ciò che rende alquanto verisimile quest'opinione si è che *Tacito* dice (*Ann.* 15, 391) che sotto Nerone il fuoco consumò il palazzo di quel principe, il quale veniva in seguito alla casa di Mecenate, come pure tutt'i dintorni: *Nec tamen sisti potuit, quia palatium et domus et cuncta circum haurirentur.*

5. (Tatt. ant.) Davasi il nome di *torre* ad una macchina di guerra mobile, di singolare invenzione, della quale facevasi uso con molto successo negli assedj. Era una specie di casa ambulante formata da una unione di travi, e di grosse e forti tavole, che aveva ordinariamente 30 piedi in quadrato. L'altezza superava sovente quella delle mura ed anche delle torri della città da assediarsi. Facevasi muovere col mezzo di ruote al disotto, ed eranvi più piani e scale per salire dall'uno all'altro. Abbasso era collocato un ariete per la breccia; sul piano di mezzo stava un ponte levatoio che abbassavasi a suo tempo sulle mura, e col cui mezzo gli assedianti vi montavan sopra; sul piano o piani superiori stavano lancieri e saettatori che non cessavano di tirare sugli assediati. La *torre* era coperta di lamine di ferro nei luoghi più esposti; perchè fosse meno soggetta al fuoco. Secondo *Ateneo*, questa macchina fu inventata in Sicilia: *Initium aut incrementum accepit omnis haec machinalis fabrica circa Dionysii siculi tyrannidem.* Si faceva uso di siffatte *torri* anche sui vascelli, e *Servio* dice (*ad Aeneid.* 8, 693), che Agrippa, il celebre nautico del tempo d'Augusto, fu il primo ad introdurne l'uso: *Agrippa primus hoc turrium genus invenit, ut tabulis subito erigerentur.*

6. (Numism.) Una specie di *torre* o porta di città, che vedesi sulle medaglie di Costantino colla leggenda *Providentia Augusti*, indica stabilimento di magazzini per sollievo del popolo; ovvero, come altri credono, la città di Costantinopoli, il cui simbolo è la stella che scorgesi al disopra della *torre*, come lo è pure la mezzaluna.

7. (Filol.) *Torre dei venti.* Era questa in Atene, di figura ottagona, colle otto facciate che guardavano esattamente verso i punti da cui partono gli otto venti principali. Essa esiste tuttora, e sopra ciascuna facciata vedesi la figura del vento cui corrisponde, sotto forma d'uomini alati, vaganti per l'aria: son tutti calzati d'eleganti coturni. La *torre* è coronata da una cupola in mezzo alla quale ergesi un capitello di colonna sormontato da una figura di tritone, che termina in doppia coda di pesce, e che tiene uno scettro nella destra. La cornice è adorna di teste di leoni, che servono allo scarico delle acque di pioggia. *Stuard, Antich. d'Atene*, l. 14.

8. (Geogr.) Torre, *sm.*, fiume che ha origine nel r. Lomb.-ven., prov. d'Udine, sul pendio merid. del monte Musi, passa a 1/2 l. da Udine, s'ingrossa al S. S. E. col Natisone e colla Versa, entra unito al Corno nell'Illiria, e questo sbocca nell'Isonzo per la destra, poco sopra Turriacco, e a l. S. S. O. da Gradisca, dopo circa 14 l. di corso, impetuosissimo nelle gran piogge. Non è, a parlar propriamente, che un torrente, il cui letto resta quasi sempre asciutto da Rembuzacco, tra Udine e Cividale, fino presso al confluente del Natisone; in quel tratto la sua larghezza è di 600 in 600 metri.

9. (St. d'It.) — (Pagano della), signore di Valsassina, appiè delle Alpi milanesi, soccorse nel 1237 i Milanesi, dopo la loro disfatta a Corte Nova, fece medicare i loro feriti, raccolse i fuggitivi, ricondusse a Milano il loro esercito. Laonde nelle dissensioni del 1242 fu da essi scelto per capo del loro stato, grado e potere ch'ei conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1256. Meritò l'amore del popolo di Milano, e su questo fondò la grandezza della sua famiglia.

10. — (Martino della), nipote del precedente, gli successe nel 1256. Dopo aver salvato Milano dalle mani del feroce Ezzelino, salvò dal supplizio i suoi stessi nemici dichiarati cospiratori dai tribunali, col dire che non avendo figli, e non avendo quindi saputo dar vita ad alcun uomo, non voleva tampoco ad alcuno toglierla. Nel 1260 fu eletto signore di Lodi, e nel 1263 ottenne pure la signoria di Novara, mentre Ottone Visconti, pericoloso rivale della sua famiglia, investito veniva dell'arcivescovato di Milano, ch'egli avea riserbato a suo nipote Raimondo. Ciò lo trasse in una guerra contro Visconti e la nobiltà di Milano, appena principiata la quale ei cadde malato e morì a Lodi in settembre dello stesso anno 1263.

11. Torre (Filippo della), fratello e successore del precedente, non gli sopravvisse che due anni, ma in sì breve tempo seppe consolidare l'autorità della sua famiglia, estendendola alle città di Como, Vercelli e Bergamo, che gli si sottomisero volontariamente. Si diede al partito guelfo, da cui sembra che il suo antecessore si fosse alquanto allontanato. Preparavasi a sussidiare contro Manfredi l'esercito francese che moveva a conquistare il regno di Napoli, quando morì di breve malattia nel 1265.

12. — (Napoleone della), nipote del precedente, a cui successe nella signoria di Milano in agosto 1265. Favorì Carlo d'Angiò, lasciando passare a traverso la Lombardia la sua armata, e ricevendo egli stesso guarnigione provenzale in Milano. Gli si sottomise la città di Brescia nel 1266. Sorpresa Vercelli dai ghibellini, vi fu trucidato Paganino suo fratello che colà comandava; il generale dei Provenzali a Milano vendicò questa morte contro 52 ghibellini milanesi cui trasse di prigione e fece uccidere: ciò suscitò nuove vendette e fatti ancor più feroci, sicchè *Napoleone* stesso informatone esclamò: *Il sangue di tanti innocenti ricadrà un giorno sopra i miei figli.* Nel 1268 si assoggettò ad accettare per arcivescovo di Milano Ottone Visconti elettovi dal papa; ma dopo la morte di quest'ultimo scacciò di città gli ufficiali dell'arcivescovo, e sequestrò i suoi beni. Trattò ferocemente la famiglia Vestarini di Lodi, che avealo insultato; e diedesi interamente alla crudeltà, attivando atroci supplizj, racchiudendo i suoi nemici in gabbie di ferro, e credendo di raffermare la sua autorità col terrore. Ma avvenne tutto il contrario. Nel 1273 Gregorio X elesse suo fratello Raimondo patriarca d'Aquileia; ed egli nel 1274 fu riconosciuto vicario imperiale a Milano da Rodolfo d'Absburgo eletto imperatore. Ma Visconti nel 1277 lo sorprese a Desio, lo battè dopo una sanguinosissima battaglia e lo fece prigioniero con un suo figlio e parecchi parenti. Gastone altro suo figlio venne scacciato da Milano ed anche da Lodi. *Napoleone* finì i suoi giorni nel 1278 chiuso in una gabbia di ferro a Monte Baradello; due suoi parenti ebbero la stessa sorte, e tre altri furono posti in libertà nel 1284.

13. — (Guido della), nipote del prece-

dente, fu fatto prigioniero da Visconti a Desio nel 1277, e chiuso nella stessa gabbia di suo zio, dopo la morte del quale si riuscì a fuggire sul fine del 1278, e col soccorso di suo zio patriarca d'Aquileja, riuscì a ricuperar la signoria di Milano, aiutatovi pure da Alberto Scotto signore di Piacenza, ch'era pure nemico di Visconti; lochè avvenne il 13 giugno 1302. Nel 1306 ottenne anche la signoria di Piacenza, e nel 1307 il poter supremo gli fu espressamente conceduto con un decreto. Ma Scotto, cui *Guido* ingratissimamente avea tolto la signoria di Piacenza, potè ritorgliela nel 1309. Avendo poi egli fatto imprigionare Gastone della Torre suo parente, arcivescovo di Milano, coi suoi tre fratelli, con che era incurso in iscomunica, venne dai Milanesi riguardato con orrore; ed allorchè nel 1310 Enrico VII imperatore entrò in Milano, egli cercò di sollevare la città e scacciarnelo, ma ciò fallitogli, dovette fuggire e ricoverossi a Cremona, ove morì nel 1312. La signoria di Milano non potè più mai dalla sua famiglia ricuperarsi, e cadde in poter de' Visconti.

14. (Biogr.) TORRE (Marc'Antonio Mammuca della), di nobile famiglia di Capodistria, fu nel 1650 dragomanno della legazione imperiale a Costantinopoli, carica ch' ei sostenne per 30 anni continui sotto otto ambasciatori o residenti; ponendo spesso a repentaglio la vita, e correndo una volta perfino rischio d' essere impiccato per aver favorito un segreto carteggio fra un internunzio ed un residente che i Turchi avevano separato e che guardavano a vista: venìa già condotto al luogo del supplizio quando fu incontrato dal defterdar ch'era suo amico, e che potè salvarlo. Nella guerra scoppiata nel 1683, *Torre* obbligato ad accompagnare il gran-visir fu trascinato fin quasi sotto le mura di Vienna, ed il suo vestito ebbe quasi a costargli la vita il giorno stesso della levata dell' assedio. Fu allora adoperato a Vienna per tradurre i carteggi turchi intercettati in numero di circa 16,000 atti. Nel 1701 i suoi lunghi servigi furono rimeritati coi titoli di *conte* e di *consiglier aulico*; ma poco sopravvisse. Contribuì ad arricchire la biblioteca imperiale, alla quale procacciò parecchi manoscritti orientali di gran pregio.

15. (St. lett.) — (Filippo del), archeologo nato nel 1657 a Cividale del Friuli, di nobile famiglia, studiò a Padova e vi si laureò nel 1677. Stava per darsi al foro, quando i genitori lo indussero a succedere a suo zio che godeva un ricco benefizio ecclesiastico. Volendo erudirsi nella paleografia, si trasferì a Roma nel 1687, ove ben presto si fece nome colle sue storiche cognizioni. Ammesso alle adunanze della Propaganda, vi confutò in apposito discorso alcune asserzioni del Baronio sulla chiesa di Aquileja. Il cardin. Imperiali lo condusse seco a Bologna in qualità di auditore. Dopo sei anni tornò a Roma, e vi pubblicò la spiegazione di due marmi rinvenutisi negli scavi del porto d' Anzio; opuscolo che molto ampliò la sua fama. Clemente XI lo fece membro d' una congregazione scelta per la revisione delle epatte per l' emenda delle tavole pasquali. Nel 1702 fu fatto vescovo d' Adria, e ne adempiè i doveri con zelo esemplare, continuando tuttavia i suoi studj. Pubblicò varie dissertazioni paleografiche, in cui fece vedere cognizioni positive estesissime. Amico di Vallisnieri si unì a lui per combattere il sistema di Bois-Regard sulla generazione dei vermi del corpo umano; e scrisse a Poleni in occasione dell' eclissi del 3 maggio 1715. Morì a Rovigo nel 1717. Le sue opere sono: *Monumenta veteris Antii; Taurobolium antiquum Lugduni anno 1704 repertum, cum explicatione; De annis imperii Eliogabali; Sulla generazione de' vermi; De quadam tela quae non comburitur;* ec.

16. TORRE (Gio. Maria della), fisico, allievo del collegio Clementino e Nazareno di Roma, ivi nato nel 1713 di famiglia originaria di Genova. Si fece somasco a Venezia nel 1732 e si dedicò interamente alla fisica. Ottenne dal cardin. Spinelli una cattedra nel seminario arcivescovile di Napoli, e Carlo III gli affidò la direzione della sua biblioteca, della stamperia reale, e del museo che aveva ereditato dalla casa Farnese. Pretese esser inventore di alcune bolle di cristallo col cui mezzo ottenne ingrandimenti molto maggiori che i microscopj ordinarj; si tentò di contendergli tale invenzione, asserendo che anche Leuwenhoeck erasi già valso di tai bolle, ma *Baker* dichiarò che nei 26 microscopj lasciati da quel fisico alla società reale di Londra non ve n'era uno solo di forma sferica. Ei fece indagini sul sangue, sul chilo, sul fiele, sulle fibre, sui muscoli, sul cervello, ec., e scrisse sulla struttura del Vesuvio, e sulle sue comunicazioni, diramazioni ed elaborazioni, discendendo pure più volte nel suo cratere, con un coraggio fino allora senza esempio, e tentando di presagirne le eruzioni. La stima dei dotti, e l' ammissione alle principali accademie di Europa lo premiarono di tanto zelo e fatica: tali furono quelle di Londra, di Berlino, di Parigi, di Napoli, di Siena, ec. Morì a Napoli il 7 marzo 1782. Le principali sue opere sono: *Scienza della natura generale e particolare; Institutio-*

nes physicae; Storia e fenomeni del Vesuvio; Supplementi alla storia del Vesuvio; Elementa physices generalis et particularis; Nuove osservazioni microscopiche; ec.

17. Torre (Bernardo della), nato a Napoli nel 1736, fu professore di filosofia in quel seminario, direttore dell'accademia apologetica della religione cattolica, vescovo di Marsico Nuovo, indi di Gragnano, e legato apostolico nel regno di Napoli. Nel 1799 predicò l'obbedienza, ma avendo manifestate alcune idee popolari in una pastorale, fu arrestato alla ristaurazione dell'antico governo e bandito. Si ritirò in *Francia*, indi a Roma ove rimase fino al 1806, epoca in cui Giuseppe Napoleone lo scelse ad amministrare la diocesi di Napoli. Più tardi divenne cappellano dei figli del re Murat. Nel 1815 si ritirò nella sua diocesi di Gragnano, e morì a Portici nel 1820. Lasciò: *Caratteri degl'increduli; Il ristabilimento del cristianesimo*, poema; *Verità della religione cristiana*, opera postuma.

18. (Geogr.) — del Greco, borgo del r. di Napoli, prov. e distr. di Napoli, a 2 3/4 l. S. E. da questa, capoluogo di cant., sulla costa orient. del golfo di Napoli, alla base S. O. del Vesuvio. Ha belle case di villeggiatura con giardini, una bella chiesa collegiata, 3 conventi ed un vasto ospedale. Gli abitanti sono in numero di 16,000, e si dedicano in gran parte alla pesca, andando pure sulle coste di Corsica e di Sardegna a pescar corallo. I dintorni fertilizzati dalla lava del Vesuvio producono frutti e vini squisiti. — Credesi che tragga il suo nome da una torre presso la quale fu costruito, e che vi sia aggiunto *del Greco* perchè il vino che produce il suo territorio è della qualità di quello delle isole della Grecia. Nel 1794 fu quasi interamente distrutto da un' eruzione del Vesuvio, che fu una delle più terribili che siensi vedute; era allora molto più considerabile; ne fu fatta la ricostruzione con quella stessa lava che lo distrusse.

19. — della Nunziata, borg. del r. di Napoli, prov. di Napoli, a 4 1/4 l. S. E. da questa, distr. di Castellamare, a 1 2/3 l. N. N. O. da questa, capol. di cant., presso la base merid. del Vesuvio, sulla costa orient. del golfo di Napoli. E' piazza di guerra di 4.ta classe, con 2 chiese, convento, regia fucina, fabbr. di carta, pesca abbondante, attivo commercio di cabottaggio, e 9,500 abitanti. Le reca molto vantaggio l'affluenza degl'investigatori delle antichità di *Pompeia*, celebre città ivi vicina, sepolta interamente dalla vesuviana eruzione dell'anno 79 di G. C.

20. Torre di Moncorvo, c. di Portogallo, prov. di Tras-os-Montes, capol. di comarca, a 6 l. E. da S. Joao de Pesqueira, e 17 S. S. O. da Braganca, sul fianco del monte Roberedo, tra il Sabor ed il Duero, con ripari bastionati e difesa da un castello; ha una bellissima chiesa, convento, ospizio e scuola latina. Fabbrica stoffe di seta, ed è l'emporio del lino e del canape che raccolgonsi nei dintorni, considerato il migliore del regno pegli usi della marina. Abitanti 1700, in gran parte nobili. — La comarca ne contiene 64,000.

21. — de' Passeri, borgo del r. di Napoli, prov. d'Abruzzo-Ulteriore, distr. di Città di Penna, a 4 3/4 l. S. da questa, ed alla stessa distanza S. O. da Chieti, capol. di cant., sulla sinistra della Pescara, con 3 chiese, fabbr. di vasi di creta, tintoria, gualchiera, concia di pelli, una fiera di due giorni e 1400 abitanti.

22. — di Luserna, vill. degli St. Sardi, div. di Torino, prov. di Pinerolo, a 4 l. S. O. da questa, e l. N. O. da Saluzzo, capol di mandamento, appiè d'una collina, con fabbr. di seterie, conce di pelli, e 2300 abitanti.

23. — di Mare, vill. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Matera, a 10 1/4 l. S. S. E. da questa, cant. di Pisticcio in vasta pianura malsana, presso la foce del Basento nel golfo di Taranto, con pochi abitanti. — Quivi presso scorgevasi l'antica *Metaponto*, fondata da *Nestore* re di Pilo all'incirca 1280 anni av. G. C., saccheggiata da Spartaco 96 anni av. G. C., riedificata poi dai Romani, ed interamente distrutta dai Mori. In essa morì Pitagora.

24. — don Ximeno (in lat. *T[illegible]ria*), borgo di Spagna, prov. di Jaen, a 2 1/2 l. O. da questa, cinto di mura, e bagnato dal Salado sul quale è un ponte di pietra. Ha una gran piazza, ed un castello i cui terrapieni offrono un ameno passeggio. Possiede 2 chiese, 2 conventi, ospedale, fabbr. di tele, fiera di 4 giorni, e 7000 abitanti. I dintorni danno olivo e vino, di cui fassi vantaggioso commercio.

Torrecampo, *s. com.* (Geogr.), vill. di Spagna, prov. di Jaen, a 1 1/2 l. S. O. da questa, con una gran piazza sulla quale sorge un antichissimo castello munito, 2 ospedali, fabbr. e commercio di tele, e 4200 abitanti.

Torrefazióne, *sf.* (Chir. ec.), operazione il cui scopo consiste nell'abbrustolire od arrostire qualche sostanza vegetabile od animale, ossia nel farle comportare un principio di combustione, il quale ha per risultato non solo di porvi a nudo certa quantità di car-

bonio, ma inoltre di cambiare e modificare la loro proprietà. Talvolta essa non tende che a distruggere l'unione esistente fra molti dei loro principj costituenti, uno dei quali può quindi essere estratto con maggiore facilità. Diz. sc. med.

Torrefranca, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cordova, a 11 l. N. N. E. da questa, e 1 1/2 N. O. da Pozoblanco, presso la destra del Milaco, appiè della Sierra Morena, con chiesa, 2 oratorj, convento ed ospedale. Traffica di maiali, pecore e di lana, e conta 2600 abitanti. E' capol. d' un vastissimo territ. signorile, ch' estendesi in belle pianure fertilissime sino ai dintorni del territ. di Cordova, ed abbraccia al N. parte dei monti della Sierra Morena.

Torreggiante, *add. com.* (Filol. ec.), che torreggia. Ca.

Torreggiare, *n.* (Filol. ec.), stare a somiglianza di torre. *Ivi.*

2. — *att.*, cingere a somiglianza di torri; far parere cinto di torri. *Ivi.*

Torrella, *sf.* (Filol. ec.), piccola torre. G.-B.

Torremaggiore, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di S. Severo, a 1 3/4 l. O. da questa, cant. di S. Paolo, sopra una collina, con 2 chiese, 2 conventi, un bel palagio ducale e 4600 abit.

Torremuzza (Gabriele, principe di), *sm.* (St. lett.), numismatico, nato a Palermo nel 1727, stava per darsi allo studio della fisica, quando la vista delle ruine d' Alesa (*Herbita*), antica colonia romana rovesciata da un tremuoto nell' 828, mutò i suoi disegni. Imparò il greco, studiò i classici, e fu presto in grado di scrivere dissertazioni archeologiche, la più importante delle quali è la *Storia della città d' Alesa*, cui sostenne libera sotto i primi Romani, saccheggiata da Verre, fatta municipio da Augusto, ec. Il re di Napoli gli affidò nel 1781 la conservazione dei monumenti di Sicilia, dandogli a collega il principe di Biscari suo compatriota ed amico; e se il tempio di Segeste, quelli di Agrigento, gli avanzi di Selinunte, il Laconio e l' Ipogeo di Palermo tuttora sussistono, le dobbiamo alle cure illuminate di questi due antiquarj. Fu fatto *Torremuzza* membro d' un consiglio generale d' istruzione pubblica, e moltiplicò in Sicilia le cattedre scientifiche. Dopo organizzate le università di Palermo, Siracusa, Trapani, Caltagirone e Piazza, fondò nella capitale un osservatorio, un orto botanico, un gabinetto di fisica, ec. Fu fatto senatore, e direttore della zecca, e morì a Palermo nel 1792. Era membro della società degli antiquarj di Londra, dell' accademia delle iscrizioni di Parigi, e di molte dotte società italiane. Le sue opere sono: *Sopra una statua scoperta nelle rovine di Alesa; Sugli avanzi di Solunto; Nota dei cardinali di nazione siciliana, Storia di Alesa; Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate; Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio; Siciliae populorum et urbium, regumque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes;* ec.

Torrebia, *sf.* (Mit.), ninfa amata da Giove, che la rese madre di Arcesilao e di Cario.

Torrente, *sm.* (Fis.), fiume che subitamente o impetuosamente cresce e manca e scema, perocchè non viene tanto da vene d'acqua viva, quanto da acqua piovana. Ca.

Torrente, *sm.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Valenza, a 1 1/2 l. S. O. da questa, sopra un'altura la cui prospettiva è veramente incantevole, con parecchie belle case di villeggiatura, parrocchia, convento, e 4800 abitanti. Rinomati sono gli erbaggi, i melloni ed una dilicatissima specie di uva, che raccolgonsi nei dintorni.

Torrentello, *sm.* (Fis.), piccolo torrente. Alb.

Torrentino (Lorenzo), *sm.* (St. lett.), stampatore nato verso il principio del sec. xvi, era probabilmente di Zwol, patria di Ermanno Torrentino che credesi suo parente. Il duca Cosimo lo attirò a Firenze, ed ivi i suoi tipi, attivati nel 1547, ottennero l'esenzione dalle gabelle, ed il privilegio di vendere con esclusiva per 18 anni le opere che avesse stampate. Arrestato una notte di decembre 1556 con due pugnali indosso, fu condannato a tre strappate di corda, e ad un'ammenda di 20 fiorini d'oro: ottenne grazia della corda, ma l'anno dopo provò nuove molestie per un'edizione clandestina dei commentarii di *Sleidan* tradotti in italiano, ed ebbe bisogno di tutta la protezione dei Medici per sottrarsi al rigore delle leggi. Fu invitato da Emmanuele Filiberto ad andar a fondare una stamperia in Piemonte, ed avea fatto ogni disposizione necessaria per fondarla a Mondovì ov'erasi già fatto precedere da suo figlio, quando morì nel 1563. La serie compiuta delle opere uscite dai suoi tipi si compone di 244 articoli: in generale le sue edizioni sono più belle che corrette; tra esse distinguonsi le opere di s. Clemente Alessandrino, la prima edizione delle *Pandette fiorentine*, e la *Storia di Guicciardini.*

2. — (Ermanno), volg. *Van-Beeck*, grammatico nato a Zwol, nell'Overyssel, verso la metà del sec. xv, compiè gli studj a De-

venter, si fece religioso *della Vita comune*, e si dedicò all'insegnamento. Professava rettorica a Groninga nel 1490, e si sa che lo fece per molti anni. Tornò poi a Zwol ove continuò ad insegnare, anche dopo aver perduta la vista. Si pone la sua morte verso il 1520. Pubblicò delle opere di gramatica superiori a quelle che allora usavansi nelle scuole, e ch'ebbero utile influenza sui progressi delle lettere nei Paesi-Bassi; ne citeremo: *De generibus nominum, de heteroclitis, de patronyminis, et de nominum significationibus*; *Commentarius in bucolica ac georgica Virgilii*; *Alexandri doctrinale una cum commentariis*, *Elucidarius carminum et historiarum, vel vocabularius poeticus*, opera più volte ristampata; ec.

Torrentius o Vanderbeken (Lievin), *sm.* (St. lett.), prelato belgio, umanista e poeta latino, nato a Gand nel 1525. Studiò a Lovanio, viaggiò in Italia e si laureò a Bologna. Dimorò varj anni a Roma, cattivandosi il favore degli uomini più illustri. Filippo II lo creò vescovo d'Anversa nel 1576, e membro del consiglio di stato. Verso il 1594 fu nominato arcivescovo di Malines, ma non ne avea ancora avute le bolle da Roma, quando morì a Brusselles in aprile 1595. Avea formato in Italia una preziosa raccolta d'antichità. Le sue opere sono: *Poemata*, composizioni poetiche che hanno un grado distinto nella latinità moderna, ed in cui traspare il lungo soggiorno da lui fatto in Italia; un'edizione di *Svetonio*, corredata d'un buon *Commento*; una d'*Orazio*, pure con un *Commento* ch'è uno de' più stimati; ec.

2. (St. pitt.) — o Torrenzio (Giovanni), pittore nato in Amsterdam nel 1580, spiegò ne'suoi quadri in piccolo una finezza, un colorito ed una grazia che avrebbero ottenuto i maggiori applausi se non avesse distrutto egli stesso il merito delle sue opere coll'oscenità che vi sparse, e nella quale seppe perfino superare quanto si conosce di Petronio e dell'Aretino. Avea dapprima dipinto soggetti di natura inanimata, indi conversazioni ed adunanze di gente; e alfine lasciò tutto per dipingere soggetti osceni. I suoi costumi erano conformi al genere delle sue composizioni; predicava la comunanza delle donne, e presedeva all'assemblee d'una setta di Adamiti, le cui massime di morale religiosa destarono l'attenzione delle autorità. Fu arrestato, processato, sottoposto alla tortura, alla quale ebbe la forza di resistere; ma se non fu convinto d'essere il capo di quella setta, i suoi quadri rappresentanti le abbominevoli dissolutezze cui era dedito lo fecero condannare a 20 anni di carcere. Varj personaggi distinti, tra gli altri l'ambasciatore inglese, si adoperarono per ottenergli la libertà; gli si permise di passare in Inghilterra, ove le sue opere ebbero molta voga, ma non poterono preservarlo dal disprezzo che i suoi sregolati costumi gli attirarono. Tornò in Amsterdam, ma dovette tenersi occulto fino alla sua morte, avvenuta nel 1640. Il governo fece allora cercare tutte le sue opere, ed ardere per mano del carnefice tutte quelle che si poterono rinvenire.

Torres (*Stretto di*), *sm.* (Geogr.), tra la Nuova-Guinea e la Nuova-Olanda, lungo nel sito più angusto 35 l., ostrutto da gran numero di scogliere. Tra i gruppi d'isole che contiene, notansi specialmente quelle del Principe di Galles. Sembra che sia stato scoperto nel 1606 dal navigatore Torres, che gli diede il suo nome.

Torres-Novas, *s. com.* (Geogr.), borgo di Portogallo, prov. d'Estremadura, comarca di Santarem, a 7 l. N. E. da questa e 6 S. O. da Thomar sopra un piccolo affluente di destra del Tago, cinto di mura e difeso da una fortezza; con 4 chiese, 3 conventi, ospizio, scuola latina, fabbr. di cotonerie, e 4600 abitanti.

Torres-Vedras, *s. com.* (Geogr.), borgo di Portogallo, prov. di Estremadura, capol. di comarca, a 10 l. N. da Lisbona, sulla sinistra del Sizandro, che vi si passa sopra 6 ponti. Conserva parte delle antiche sue mura ed è dominato da un castello. Ha 4 chiese, 3 conventi, 2 ospedali e scuola latina. Molto vino del suo territorio si manda a Lisbona. Abitanti 3800. È molto antico, come rilevasi da un'iscrizione romana trovatasi nel suo recinto. — Nella guerra dei Francesi in Portogallo, gli ufficiali del genio inglese vi stabilirono nel 1810 linee di difesa che presero il suo nome, e divennero celebri pegli ostacoli che frapposero alle imprese dei Francesi. — La comarca annovera 62,000 abitanti.

Torrès (Luigi de), *sm.* (Biogr.), arcivescovo di Monreale, nato a Malaga nel 1533, fu chiamato a Roma nel 1550 da suo zio arcivescovo di Salerno, che gli cesse il protonotariato apostolico ed un ricco beneficio. Nel 1551 fu creato presidente della camera apostolica; e nel 1570 Pio V lo mandò legato straordinario in Ispagna per indurre Filippo II a collegarsi coi Veneziani contro i Turchi, missione in cui riuscì completamente. Nel 1575 Filippo II lo propose per l'arcivescovato di Monreale. Papa Gregorio XIII lo inviò due volte a Malta, e gli affidò varie altre importanti incombenze. Ei morì a Roma nel 1584.

2. (St. lett.) Torres (Luigi de), nipote del precedente, nato a Roma nel 1552, fu fatto referendario dell'una e dell'altra segnatura, successe a suo zio nell'arcivescovato di Monreale, e nel 1606 fu fatto cardinale da Paolo V. Morì a Roma nel 1609 dopo aver fondato il seminario di Monreale. Lasciò: *Storia della chiesa di Monreale*, stampata sotto il nome di Lello suo segretario.

3. (St. mod.) — (Luigi da Motta, Feo, ec.), ammiraglio portoghese nato a Lisbona nel 1769 d'antica famiglia, studiò nell'accad. reale delle guardie marittime, e nel 1786 fu fatto tenente di vascello. Due anni dopo divenne capitano, e nel 1797 e 1798 fatto capo di divisione ebbe il comando delle batterie galleggianti destinate a difendere l'ingresso del Tago. Alla pace fu fatto governatore della parte settentr. del Brasile, impiego che tenne tre anni. Tornò in Portogallo nel 1805, e fu spedito al comando d'una squadra d'innanzi Algeri; corseggiò sui lidi d'Africa, impadronendosi di parecchi corsari d'Algeri e di Tunisi. Allorchè nel 1808 i Francesi invasero il Portogallo combattè alla testa di tre legioni state organizzate per la difesa della capitale. Nel 1811 fu creato vice-ammiraglio, ed inviato nel regno d'Angola col titolo di capitan-generale. Vi si fece adorare, e tornato a Lisbona alla corte nel 1821, morì dal cordoglio cagionatogli dalla rivoluzione delle cortes, nel 1822, dopo essere stato impiegato nell'ammiragliato.

Torretta, *sf.* (Filol. ec.), piccola torre. Cr.

2. (Archit.) — nome che ora si dà alla *rocca del cammino*. Alb.

Torriare, *att.* (Archit. ec.), munire di torri; ornare di torri. Alb.

Torribolo, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *turibolo;* ma di men retta ortografia. V. Turibolo.

Torricciuòla, o

Torricella, *sf.* (Archit. ec.), piccola torre. Cr.

Torricella, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, provincia dell'Abruzzo-Citeriore, distretto di Lanciano, a 5 1/3 leghe S. S. O. da questa, e 7 3/4 S. S. E. da Chieti, capoluogo di cantone, sopra un alto monte, con fabbr. di panni grossolani, fiera di due giorni, e 3600 abit.

Torricelli (Evangelista), *sm.* (St. lett.), nato il 15 ottobre 1608 a Piancaldoli, nella diocesi d'Imola, fu educato a Faenza da un suo zio camaldolese, che lo fece istruire dai gesuiti. Mostrò di buon'ora decisa inclinazione per la matematica, e fu spedito da suo zio a Roma, ove contrasse tosto intima amicizia con Castelli prediletto discepolo di Galileo, amicizia che durò costante e sincera. Postosi in relazione con parecchi illustri geometri francesi, come Roberval, Fermat, Mersenne, ec., si occupò con essi della soluzione di varj difficili problemi sulla cicloide, nella quale i più valenti non erano riusciti, ed ottenne di risolverli; ne mandò in Francia la soluzione colla dimostrazione, e Roberval s'avvisò di disputargliene la priorità. Venne menato grande romore d'una supposta lettera di ritrattazione di *Torricelli*, nella quale però ei disse soltanto, che poco gl'importava che gli si credesse o no, e gli bastava poter affermare non aver ricevuto da nessuno la sua soluzione. Ma una scoperta di ben altra importanza, e che per la sua immensa utilità rese immortale il nome di *Torricelli*, fu quella del *barometro*, che fece impadronendosi di quella di Galileo dell'altezza di 32 piedi alla quale fermavasi l'acqua nel corpo delle trombe ascendenti, e dell'idea di esso filosofo, che fosse il peso della colonna atmosferica corrispondente quello che faceva equilibrio ai 32 piedi d'acqua. Egli immaginò di sostituire all'acqua il mercurio, fluido 14 volte più pesante, e lo vide fermarsi all'altezza di 28 pollici, come avea preveduto; con che rimase trovato il barometro, la teoria del quale fu poi portata all'evidenza da Pascal col portarlo a differenti altezze, e stabilire incontrastabilmente con tal mezzo che la pressione atmosferica era realmente la causa della sospensione del mercurio, il quale s'abbassava nel tubo di mano in mano che tale pressione diminuiva. L'invenzione del barometro, sì semplice, ma sì ingegnosa, è uno dei massimi vantaggi recati alla fisica ed alla chimica; e questo stromento che dà con tanta precisione e ad ogni momento l'esatta misura della pressione atmosferica, è divenuto indispensabile quanto il termometro alle scienze sperimentali. *Torricelli* immaginò di fare sperimenti sul suono, e sulla vita animale col mezzo del vuoto perfetto che produceva il mercurio nello spazio da esso abbandonato all'estremità superiore del tubo barometrico; ma questi sperimenti non gli riuscirono. Intanto Castelli propose a Galileo di chiamar *Torricelli* presso di lui, e questi vi si recò e venne accolto paternamente; di che lo retribuì cooperando ad addolcire colle affettuose sue cure e colla sua interessante conversazione gli ultimi giorni di vita di quel grand'uomo, cieco ed oppresso da malori. Morto Galileo tre mesi dopo, fu invitato dal gran-duca a professar matematica nella sua accademia, e rimpiazzar Galileo in tale impiego; al che *Torricelli* si arrese. Viene a lui attribuita

anche l'invenzione dei piccoli microscopj semplici a fuoco brevissimo. Fu fatto membro dell'accademia della Crusca, e morì nel 1647 in età di soli 39 anni. Le sue opere, considerabili anche per concisione, chiarezza, eleganza e buon gusto, merito peculiare della scuola di Galileo, sono: *Opere geometriche*, in latino; *Sul corso della Chiana; Lettera a Roberval sul centro di gravità della parabola; sulla cicloide;* ec.

Torridge, o Towridge, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Inghilterra, contea di Devon, che ha le sue fonti presso quelle del Tamar sul conf. della contea di Cornovaglia, passa a Torrington e a Bideford, e sbocca nel canale di Bristol a 2 l. O. da Barnstaple dopo circa 20 l. di corso.

Tòrrido, da, *add. mf.* (Fis. ec.), secco; arrostito dal troppo caldo. Cr.

Torrière, *sm.* (Filol.), abitator della torre. *Ivi.*

Torrigiàno, *sm.* (Mil. ec.), guardia della torre, sentinella. *Ivi.*

Torrigiano, *sm.* (St. lett.), medico di Firenze, ch'è forse lo scrittore il cui nome fu sottoposto al maggior numero di trasformazioni, essendo stato chiamato *Turriano*, *Torsiano*, *Taurisanus*, *Turrisanus*, *Crucianus*, *Crusianus*, *Crescianus*, *Cursianus*, e finalmente *Drusianus*. Incompiuti sono i ragguagli che s'hannosi sulla sua vita e sulle sue opere. Nacque verso il 1270 d'illustre famiglia, a S. Sepolcro, territorio di Firenze, si recò a Parigi, e vi ottenne una cattedra nella facoltà di medicina, ove molto rifulse. Verso il fine della sua vita rinunciò all'insegnamento, si fece certosino e studiò teologia. Si congettura che sia morto a Bologna verso il 1350 in età di 80 anni. E' autore d'un *Commento* sopra l'*Ars parva* di Galeno, ch'ebbe molta voga, essendosene fatte in poco più di mezzo secolo tre edizioni in foglio in Venezia.

Torrigio (Francesco Maria), *sm.* (St. lett.), nato a Roma verso il 1580, fiorì sotto il pontificato d'Urbano VIII. Fu canonico di S. Nicolò, e si dedicò all'erudizione ecclesiastica. Le sue pubblicazioni non vanno oltre l'anno 1649, che fu probabilmente l'ultimo di sua vita. I principali suoi scritti sono: *Notae ad vetustissimam Ursi Togati ludi pilae vitreae inventoris inscriptionem*, spiegazione d'un marmo scavatosi a Roma nel 1591, in cui parlasi di certo *Ursus Togatus* supposto inventore d'una palla di vetro, con cui giocò per la prima volta nelle terme di Traiano; *Vita del cardinal Roberto di Nobili*, ch'era un pronipote di papa Giulio III, creato cardinale di 13 anni, e morto di 19; *Le sacre grotte vaticane; De eminentiss. cardinalibus scriptoribus;* ec.

Torriglia, *sf.* (Geogr.), vill. degli Stati Sardi; divisione e provincia di Genova, a 3 1/4 l. N. E. da questa, e 5 1/2 N. N. O. da Chiavari, capoluogo di mandamento, in mezzo agli Apennini, presso la sorgente del Bisagno e quella della Trebbia, con un castello munito. — Era un principato stato ceduto al re di Sardegna nel 1815.

Torrington, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Devon, a 9 leghe S. S. O. da Barnstaple, sulla sommità e sul pendio d'una collina che forma la sponda orientale della Torridge, la quale si passa sopra un ponte di pietra di 4 archi. Ha una strada lunghissima, 2 chiese, alquante case di carta, e parecchie fabbr. di tessuti grossolani di lana. Tiene 4 fiere e conta 2800 abitanti. — E' città antichissima.

Torrionàto, ta, *add. mf.* (Archit. ec.), munito di torrioni. Cr.

Torrioncello, o

Torrioncino, *sm.* (Archit. ec.), piccolo torrione, piccola torre; cosa fatta a guisa di piccola torre. Cr.-Alb.

Torrióne, *sm.* (Archit. ec.), torre grande. Cr.

Torrita, *sf.* (Geogr.), borgo di Toscana, provincia di Firenze, vicariato d'Asinalunga, a 1 1/3 l. N. E. da Montepulciano, sopra una collina, con fabbr. di cappelli, 4 fiere e 4100 abit.

2. (Biogr.) — (Fra Giacomo degli Allimanni, di), *sm.*, artista in musaico, nato a Torrita (V. sopra) verso il 1205. S'ignora di chi sia stato allievo, e sembra siasi andato a formare a Roma sugli antichi esemplari. Nel 1226 fu chiamato a decorare la tribuna di S. Giovanni, in Firenze, gli amministratori della qual chiesa, colpiti dalla bellezza de' suoi musaici, vi fecero scrivere che *Fra Giacomo* (così era chiamato perchè addetto all'ordine di S. Francesco) era il più abile artista del suo tempo: *prae cunctis probatus*. In altre opere credesi riconoscere lo stile del *Torrita*, ma non si può affermar senza eccezione che sieno sue. Sotto il pontificato di Nicolò IV, nel 1288, lavorò nella tribuna di S. Giovanni Laterano a Roma, e nel 1294 nel coro di S. Maria Maggiore, ove gli mancò il tempo di compiere un gran musaico, rappresentante il Salvatore circondato da Santi, tra i quali notansi i ritratti del papa e del cardin. *Colonna*; l'artista vi collocò anche il suo. Ei dev'esser morto nel 1296. *Vasari*, che dedicò un lungo articolo ad Andrea Tafi, fa appena menzione di *Torrita*, che valeva infinitamente di più; ciò che rimane di suo a Roma e Fi-

venne basta a farlo riconoscere il primo artista in musaico del suo tempo; ed è chiamato ristauratore di tal arte in Italia.

Torrito, ta, *add. mf.* (Archit. ec.), difeso da molte torri. Ca.

Torron, *sm.* (Mit. scandin.), re di Gotia, Finlandia e Kuenlandia, principe celebratissimo nelle antichità del Nord. Un mese degli antichi Norvegi porta il suo nome, e quel mese chiamasi tuttora presso gl' Islandesi nello stesso modo. A quell' epoca, che corrisponde alla metà di gennaio, e che presso quei popoli cominciava l' anno, *Torron* sacrificava una giovenca agli dei. Sino all' epoca dello stabilimento colà del cristianesimo si continuarono i sacrifizj da lui istituiti, e gli si resero gli onori divini.

Torróne, *sm.* (Confett.), mandorlato; confezione di mandorle, mele ed albume ridotta a candidezza ed a sodissima consistenza. Alb.

Torrox, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, provincia di Malaga, a 11 leghe E. da questa, e 5 E. da Velez-Malaga, presso il Mediterraneo, alla destra del fiumicello del suo nome, sopra un monte i cui fianchi sono piantati di vigne ed altri alberi fruttiferi. Possiede ospedale, e 2 molini da zucchero ed olio; vi si preparano uve secche, e vi si fa vino squisito. Abitanti 4700. In latino questo borgo chiamasi *Cariclum*.

Torrubia (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato verso il fine del secolo xvii a Granata, in Ispagna, entrò nell' ordine di s. Pietro d'Alcantara. Fu mandato nelle isole Filippine, missionario e segretario del p. Fogueras commissario generale del Messico; essendo insorti contro di questo gli ordini religiosi della cui riforma era incaricato, *Torrubia* fu cacciato in prigione e vi stette quattro mesi. Liberato dal sindaco generale dei francescani e rimandato a Cadice, si recò a Roma, vi si sciolse dai voti fatti, e si fece francescano, nel qual ordine giunse alle prime dignità. Ne' suoi viaggi d'Asia e d' America occupossi anche di storia naturale, e fece specialmente una raccolta di fossili rarissimi. Dimorò del tempo anche a Canton, nella China, e tornò in patria nel 1760, d' onde fece più viaggi a Roma. Morì nel 1768. Erasi formata una ricca biblioteca e colla sua erudizione erasi acquistata gran fama in Roma del pari che in Ispagna; Benedetto XIV lo faceva sedere alla sua presenza. Pubblicò in ispagnuolo: *Cerimoniale romano dei religiosi scalzi nella prov. di S. Gregorio delle Filippine; Dissertazione storico-politico-geografica delle isole Filippine, Descrizione della pianta zia, che alligna all' Havana; Introduzione alla storia naturale della Spagna; Cronaca dell' ordine serafico;* ec.

Torsa, *sf.* (Mil.), sacco da bottino, portato in groppa del cavallo da' soldati. B.

Torsellino (Orazio), *sm.* (St. lett.), nato a Roma nel 1545, si fece gesuita e professò per vent'anni belle lettere nel collegio romano. Fu poi direttore del seminario del suo ordine a Roma, indi rettore a Firenze ed a Loreto. Tornò finalmente a Roma e vi morì nel 1599. Lasciò *Vita s. Francisci Xaverii; Lauretana Historia*, nella quale imprende a provare esser vero che la casa della B. V. di Loreto fu colà trasportata dagli angeli; *De particulis orationis*, trattato sovente ristampato; *Nomenclator vocum latinarum; Epitome historiarum a mundo condito ad annum* 1598; compendio scritto con eleganza, ch'ebbe molta voga, molte edizioni, una traduzione italiana e tre francesi.

Torsello, *sm.* (Tecnol. ec.), balletta, balla piccola. Ca.

2. — per simil., piccolissimo guancialino di panno o di drappo nel quale si conservano gli aghi e gli spilletti, ficcandogli dentro per la punta. *Ivi.*

3. — anche, il conio o punzone con che s' improntano le monete. *Ivi.*

Torshälla, *s. com.* (Geogr.), città di Svezia, prefettura di Nykoeping, a 16 1/2 leghe N. N. O. da questa, e 20 O. da Stockholm, in riva al fiume del suo nome. E' regolarmente fabbricata, fa attivo commercio e conta 550 abit.

Torsióne, *sf.* (Fis. ec.), avvolgimento; intirizzamento, detto delle budella. Ca.

Torso, o

Tórsolo, *sm.* (Bot.), fusto d'alcuna pianta, solamente nella sommità vestito di foglie o di fiori; e più comun. dicesi de' cavoli. *Ivi.*

2. — anche, ciò che rimane delle frutte, come di pera, mela e simili, dopo averne levata intorno intorno la polpa. *Ivi.*

3. (Tecnol.) — per simil., statua a cui manchino capo, braccia e gambe. *Ivi.*

Torsolàta, *sf.* (Filol.), colpo dato altrui con un torsolo che se gli lanci. Alb.

Torsolino, *sm.* (Bot.), piccolo torsolo. B.

Torstenson (Leonardo, conte di), *sm.* (St. mod.), feld-maresciallo di Svezia ed uno dei più gran capitani del secolo xvii, nato nel 1595 a Forstena, castello della sua famiglia, ch' era una delle più cospicue di Svezia. Accompagnò in Livonia Gustavo Adolfo del quale era paggio, ed intervenne all'assedio di Riga. Gustavo, che ammirò la sua intelligenza ed il suo coraggio lo fece rapidamente avanzare. Era colonnello d'artiglieria quando il re intraprese nel 1630 la

guerra di Germania, nella quale molto segnalossi. Fu fatto prigioniero alla battaglia di Norimberga, e condotto a Ingolstadt, ove rimase un anno. Cambiato dopo la battaglia di Lutzen, ebbe il comando d'un corpo, con cui prese Landsberg. Passò poi in Isvezia, divenne generale d'artiglieria, e milità di nuovo in Germania sotto Banier. Fu fatto senatore, e morto Banier ebbe il comando dell'esercito svedese in Germania, vi ristabilì l'ordine, ruppe nel 1642 gli Austriaci a Breitenfeldt e penetrò in Boemia e Moravia. S'impadronì poi in pochi mesi dell'Holstein, dello Sleswig e del Jutland, distrusse l'esercito di Gallas che lo seguiva, e riportò nel 1645 una decisiva vittoria sopra una nuova armata austriaca, presso Jankovits, facendo oltre 4000 prigionieri, compresi 6 generali. Ma per la sua salute indebolita dalla sua prigionia d'Ingolstadt, dovette chiedere il suo ritiro nel 1646. Cristina gli scrisse lettere di ringraziamento, gli conferì il titolo di conte, e gli donò terre ragguardevoli. Fu fatto governatore generale della Vestrogozia, assistette nel 1650 alla coronazione di Cristina, e morì il 7 aprile 1654. Nell'occasione della battaglia di Lipsia fu coniata una medaglia colla leggenda: *Si crede, o Lipsia, che tu ora conosca il coraggio di Torstenson.* Gustavo III, fondata l'accademia svedese, fece proporre pel premio d'eloquenza l'elogio di *Torstenson*, vi concorse egli stesso, ed ottenne il premio.

Torta (coll'o stretto), *sf.* (Culin.), specie di vivanda composta di varie cose battute e mescolate insieme, che si cuoce in teglia o in tegame. Ca.

Torta (coll'*o* largo), *sf.* (Filol. ec.), torcimento, strada non diritta. G.-V.

Tortella, o

Tortelletta, *sf.* (Culin.), piccola torta. Ca.

Tortellaio, *sm.* (Filol.), colui che fa e vende tortelli. Alb.

Tortelletta, *sf.* (Culin.), piccola torta. Ca.

Tortelli (Giovanni Aretino), *sm.* (St. lett.), grammatico del secolo xv, che godette in vita qualche celebrità. Nacque in Arezzo verso il 1400, studiò a Bologna e fece un viaggio in Grecia, nel quale vide a Costantinopoli un bellissimo manoscritto di *Dioscoride*, e ne riportò un *Tucidide*. Reduce in patria vi ottenne l'arcipretura della cattedrale; indi si recò a Roma, e vi divenne cameriere d'onore, consigliere e segretario di Nicolò V, del qual papa tenne in cura la biblioteca, che fu il primo fonte di quella del Vaticano. Grammatico, retore, filosofo e teologo, godeva fama di dotto di primo rango, senza essere stizzoso, accattabrighe e satirico, come la maggior parte dei letterati del suo secolo. Credesi però che sia stato tanto lodato, per riguardo al favore che godeva nella corte papale. Ora è alquanto noto per le sue opere di grammatica. Morì a Roma nel 1460. Lasciò una *Storia della medicina e dei medici*, stata letta manoscritta da *Apostolo Zeno*, che ne cita dei passi; una *Vita di s. Zenobio* vescovo di Firenze; una *Vita di s. Atanasio* di cui fu richiesto da papa Eugenio IV; *De potestate litterarum; De ortographia; Lexicon; Commentariorum grammaticorum, libri duo;* ec.

Tortellina, *sf.* (Culin.), piccola torta. Ca.

Tortello, *sm.* (Culin.), vivanda della stessa materia che la torta, ma in pezzi più piccoli. *Ivi.*

Tortezza, *sf.* (Fis. e Tecnol.), astr. di *torto;* piegatura, obbliquità. *Ivi.*

Torti (Francesco), *sm.* (St. lett.), medico nato a Modena nel 1658 e mortovi nel 1741, godette una somma e meritata riputazione. Si laureò a Bologna, e di 23 anni appena ottenne a Modena una cattedra di medicina. Fu fatto medico ordinario del duca unitamente a Ramazzini, nella conversazione dei quali si trovava molto piacere; per le istanze di *Torti* fondò un anfiteatro anatomico provveduto di tutti i mezzi necessarj all'insegnamento dell'anatomia. Egli era anche poeta e compose in gioventù degli oratorj ch'ebbero molta voga. Precoci indisposizioni lo costrinsero ad abbandonare l'insegnamento ed anche a praticare la medicina; si limitò ai soli consulti, e gliene venian chiesti da tutte le parti. Fondò in vecchiaia una cattedra di medicina, ed alla sua morte due suoi allievi gli fecero erigere un superbo sepolcro; il suo busto in marmo fu collocato nell'anfiteatro di Modena. Lasciò: *Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciosas ac repente lethales*, la migliore delle sue opere, e che fu molte volte ristampata; *De abusu chinae-chinae; Mutinensium medicorum methodus antipyretica vindicata;* etc.

Tortecchiare, *n.* (Filol.), avvolgersi per vie torte. G.-V.

Torticcióne, *sm.* (Agric. ec.), la parte torta degli alberi e simili. Ca.

Torticcióso, sa, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), torto in diverse parti. *Ivi.*

Tortile, *add. com.* (Bot.) V. Contorto.

Tortino, *sm.* (Culin.), piccola torta. Ca.

Tortire, *n.* (Fis. e Tecnol.), torcere, deviare. *Ivi.*

Tortitúdine, *sf.* (Fis. e Tecnol.), astr. di *torto. Ivi.*

Tortizza, *sf.* (Marin.), fune attaccata all'albero maestro, come le *costiere*, ma più grossa; ed è l'ultima alla prora. Stx.

Torto, *sm.* (Filol.), ingiustizia, ingiuria, avania; ingiusta pretensione, contr. di *ragione;* Onde

2. *Dare il torto*, giudicare in disfavore. Cr.

3. *Avere il torto*, non aver ragione, esser della parte dell'ingiustizia; non volere o non fare il giusto. *Ivi.*

Torto, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), piegato; contr. di *diritto. Ivi.*

Tórtola, *sf.* (Zool.), lo stesso ma meno esatto che *tortora.* V.

Tortola, *sf.* (Geogr.), una delle principali isole del gruppo delle Vergini alle Piccole Antille, nella parte di quell'Arcipelago chiamata *Caraibi del Nord*, a 1 3/4 leghe N. E. dall'isola di S. Giovanni, lunga 6 leghe e 2 1/2 larga, colla superficie composta di montagne scoscese e sassose, e frastagliatissime coste. Tutto ciò ch'è capace di coltura è ben coltivato, e le principali produzioni sono zucchero, cotone, caffè e piante ortensi d'Europa. Se ne esporta zucchero e rum. — Appartiene agl'Inglesi, ed il suo vice-governatore è dipendente dal governo d'Antigoa. Abitanti 12,000. Road-Harbour n'è il capoluogo.

Tortoletti (Bartolommeo), *sm.* (St. lett.), nato a Verona verso il 1560, studiò teologia, si fece ecclesiastico e visse a Roma sotto il pontificato di Urbano VIII. Fu strettissimo amico del celebre Leone Allacci. Morì a Roma poco dopo il 1647, nonagenario, lasciando: *Ossuniana conjuratio, qua Petrus Ossunae regnum neapolitanum sibi despoderat; Giuditta vittoriosa*, poema eroico; *Juditha vindex et vindicata*, poema in esametri latini, in cinque canti; *Antisatyra tyberina; Defensio magni Pompeii in administratione belli civilis; Laurus gallica;* ed anche qualche componimento teatrale.

Tortóna, *sf.* (Geogr.), provincia degli Stati Sardi, divisione d'Alessandria, che confina colle divisioni di Novara e di Genova, e colle provincie di Voghera e d'Alessandria; lunga 10 1/2 leghe e 4 larga. È di suolo generalmente piano tranne al S., dove sono alcuni piccoli rami degli Apennini, dai quali scendono il Curone, la Scrivia ed altri corsi d'acqua, tutti affluenti del Po, che bagna pure l'O. ed il N. di questa provincia. E' fertile, e produce principalmente riso, frumento, lino, canape, frutti, vino, seta, e quantità di funghi che si mandano a Genova. Dividesi in 8 mandamenti, ha Tortona per capoluogo, e conta 48,500 abitanti.

2. — città degli Stati Sardi, divisione d'Alessandria, a 4 leghe E. da questa e 3 1/2 S. O. da Voghera, capoluogo di provincia e di mandamento, presso la destra della Scrivia, appiè d'un'altura sulla quale si vedono ancora gli avanzi d'un castello munito. È sede di vescovato suffraganeo di Genova, e di tribunale di prima istanza. Ha manifatture di seterie ed altre stoffe, traffica di frumento e vino, e conta 9000 abitanti. Ha un collegio reale ed un convento di cappuccini. — Vuolsi che sia stata fondata dai Galli sotto la condotta di Branno; sotto i Romani era divenuta commerciantissima. Federico Barbarossa la prese e la incendiò; riavutasi, si eresse a repubblica, ma fu poi assoggettata dai re di Sardegna. Amadeo III vi fece costruire la fortezza, che fu poi fatta saltar in aria dai Francesi nel 1796.

Tortóne, *sm.* (Culin.), grande torta. Cr.

Tortóne, *add. m.* (Agric.), aggiunto di fico duro, immaturo. Alb.

Tórtor, *sm.* (Mit. e Filol.) (voce latina che vale *carnefice, giustiziere*), soprannome d'Apollo, che aveva un tempio in Roma, ov'era rappresentato in atto di scorticar Marsia. Nella strada ov'era quel tempio vendevansi le sferze, con cui si flagellavano i colpevoli.

Tórtora, *sf.* (Zool.), uccello molto simile al colombo, ma assai più piccolo, e per lo più di penna bigia. Cr.

Tórtore, *sm.* (Zool.), lo stesso che *tortora.* V.

Tortóre, *sm.* (Filol.), ministro di giustizia che a' pretesi rei dava la tortura. Cr. V. sopra Tortor.

Tortorella, *sf.* (Zool.), piccola tortora. Cr.

2. (Iconol.) — simbolo della fedeltà nell'amicizia o tra gli sposi, ed anche di quella dei popoli verso i principi e delle armate verso i lor generali. Sul rovescio d'una medaglia d'Eliogabalo vedesi una donna seduta, con una tortorella in una mano, e coll'iscrizione: *Fides exercitus.* Nei geroglifici egizj la tortorella indicava l'uomo amante della danza e del suono del flauto, perchè a quest'augello piace l'una e l'altro. *Hor. Apoll.*

3. (Filol.) Erano le *tortorelle* una vivanda molto ricercata dai ghiottoni di Roma. *Plauto* (*Mostell.* I, 1, 43) dice: *Non omnes possunt ... tam facetis, quam tu vivis, victibus. Tu tibi istos habeas turtures, pisces, aves.* E le cosce n'erano il più stimato pezzo, dicendo *Marziale* (3, 60): *Cereus immodicis turtur te clunibus implet; Ponitur, in cavea mortua, pica mihi.*

Tortoretta, *sf.* (Zool.), lo stesso che *tortorella.* V.

Tortorici, *s. com.* (Geogr.), borgo di Sicilia, provincia di Messina, a 16 3/4 leghe O. S. O. da questa, distretto di Patti, capoluogo di cantone, in una valle sulla Fitalia, con 3200 abitanti.

Tortósa, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Orthosa*), città della Turchia asiatica, in Siria, pascial. di Tripoli, a 13 1/2 leghe N. N. E. da questo, in riva al Mediterraneo, dirimpetto all'isola di Ruad. Era anticamente ben fortificata, ma più non serba che avanzi delle antiche sue mura, ed un vasto e quasi cadente castello. Credesi che la sua origine non risalga che al secolo v dell'era cristiana. Gli storici delle crociate ne parlano come di piazza allora fortissima.

2. — (in lat. *Dertosa*), città di Spagna, provincia di Tarragona, a 16 leghe S. E. da questa, e 37 N. N. E. da Valenza sulla sinistra dell'Ebro, a 7 leghe dalla sua foce nel Mediterraneo; questo fiume, ivi largo e profondo, vi si passa sopra un ponte di battelli. E' sede di vescovato suffraganeo di Tarragona, e d'un governatore civile e militare. E' piazza forte, situata sul pendio di un'alta collina e difesa da sei castelli; vi si entra per quattro porte. Le strade sono strette ed in generale mal selciate, le case vecchie e mal fabbricate. Gli edifizj più rimarcabili sono la cattedrale, di stile gotico, grande e ben ornata; il palazzo vescovile, e quello della contessa di Val-Cabra. I passeggi pubblici sono ameni ed il clima mitissimo. Vi sono 4 chiese parrocchiali, 12 conventi, collegio ed ospedale. Si fabbrica acquavite, maiolica, carta e cuoi. Traffica di frumento, vino, olio e sale. Ha un porto sul fiume, pel quale si fanno esportazioni, e si esercita il piccolo cabottaggio. Abitanti 11,000. — E' antichissima; sotto i Romani fu municipale; il conte di Barcellona la tolse ai Mori nel 1141. Nel 1821 fu devastata dalla febbre gialla, che vi uccise gran numero di abitanti.

Tortue, *s. com.* (Geogr.), isola dell'arcipelago delle Antille, sulla costa N. O. di quella d'Haiti, da cui dipende e n'è separata mediante il canale della Testuggine largo 2 1/4 leghe; lunga 7 1/4 leghe, e 2 larga, montuosa e fertilissima ma difettosa d'acqua. Contiene parecchie abitazioni ed un forte. Cayona è il capoluogo.

Tortúga, *sf.* (Geogr.), una delle isole Sotto-Vento nelle piccole Antille, sulla costa settentrionale della Columbia, da cui dipende, dipartimento di Venezuela (Caracca), a 15 leghe O. da Margherita, e 22 N. N. O. da Barcellona, lunga 15 leghe e 3 larga.

2. — porto del Perù, all'estremità N. O. del dipartimento di Tarúa, distretto di Santa.

Tortugas, *s. com.* (Geogr.), isola del vecchio canale di Bahama, sulla costa settentrionale di quella di Cuba, da cui non è separata che per lo stretto d'El-Savirral, a 6 leghe E. N. E. da Puerto-Principe, 8 leghe lunga e 2 1/2 larga.

Tortuosità, *sf.* (Fis. e Tecnol.), astr. di *tortuoso*. Ca.

Tortuóso, sa, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), pieno di torcimenti, che si muove torcendosi, torto. Ca.

2. (Bot.) — V. Flessuoso.

Tortúra, *sf.* (Fis. e Tecnol.), astr. di *torto*; torcimento. Ca.

2. (Giurispr.) — lo stesso che *tormento*; cioè pena afflittiva che si dava altrui per far confessare i misfatti. *Ivi.*

3. Presso i Greci davasi la *tortura* coll'attaccare i prevenuti ad una ruota, che facevasi girare rapidissimamente. Presso i Romani non erano, al tempo della repubblica, soggetti alla *tortura* che gli schiavi, andandone esenti i cittadini. Noel.

4. (Geogr.) Tortura, o Tantúra, c. e porto della Turchia asiat., in Siria, pascial. d'Acri, sul Mediterraneo, alla base occidentale del monte Carmelo. Nella Bibbia è chiamata *Dor* o *Nephath*; sotto il dominio dei cristiani fu eretta in vescovato; ma da gran tempo è ridotta allo stato di villaggio.

Torturáre, *att.* (Giurispr.), dar la tortura, porre alla tortura. Alb.

Tórulo, *sm.* (Filol.) (in lat. *torulus*), lembo del manto dei sacerdoti, col quale si coprivano il capo, e ch'è sovente color di fiamma. *Amm. Marcell.* 16; 12; 29, 1.

Torus, *sm.* (Filol.) (voce latina da *tortis herbis*, ital. *erbe o foglie attortigliate*), così chiamavasi dai Latini il letto: l'indicata etimologia è addotta da *Servio* (*ad Aeneid.* 2, 2), perchè, dic'egli, nei primi tempi non averansi altri letti che di foglie appassite, increspate e raggrinzate.

2. (Geogr. ant.) — monte di Sicilia, vicino ad Agrigento.

Torvità, *sf.* (Fisiol.), astr. di *torvo*. Ca.

Torvo, va, *add. mf.* (Fisiol.), fiero, orribile, burbero; ed è aggiunto che più propriamente si dà agli occhi. *Ivi.*

Tory, *s. com.* (Geogr.), città della Guinea Superiore, alla costa degli Schiavi, regno d'Ardrah, su d'una gran palude a 22 leghe S. S. E. da Abomey. I dintorni abbondano di elefanti.

2. — (in ingl. *Toree*), città dell'Indostan inglese, presidenza del Bengala, nel Bahar, capoluogo del piccolo territorio del suo nome, a 20 leghe O. da Ramgur.

3. — (in ingl. *Turee*), città dell'Indostan

inglese, presidenza del Bengala, nel Bahar, a 19 leghe S. da Boglipur.

4. (St. lett.) Tory (Goffredo) (in lat. *Torinus*), *sm.*, libraio ed incisore, nato a Bourges verso il 1450, compì gli studj a Parigi nel collegio Duplessis, coltivò fino da giovane l'arte del disegno, ed avendo avuto occasione di viaggiare in Italia, soggiornò del tempo a Roma, ove si perfezionò nel disegno studiandolo dall'antico. Reduce a Parigi divenne reggente nel collegio di Borgogna, e nel 1509 uno dei correttori della stamperia d'Enrico Stefano. Nel 1512 fu ammesso nella corporazione dei librai, si applicò a perfezionare i caratteri di Badius, e formò *Garamond*, uno dei più celebri incisori in tal genere. Morì nel 1536, secondo Papillon, o prima, secondo altri; e nel 1550 secondo Lottin. Sapeva il greco, e tradusse in francese i *Geroglifici* d'*Oro Apolline*, la *Tavola* di *Cebete*, 30 *Dialoghi* di *Luciano*, i *Politici* di *Plutarco*, il *Sommario delle cronache* di *Egnazio*; ec. Inoltre lasciò: *Epitaphia septem de aliquot passionibus; Campofiorito o arte e scienza della proporzione delle lettere attiche*, opera curiosa e sommamente ricercata dai curiosi.

Toryur, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Toryoor*), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, distretto di Tricinapali, a 10 leghe N. da questa.

Torzburgo, *sm.* (Geogr.), castello di Transilvania, paese dei Sassoni, distr. di Cronstadt, al S. O. della città di questo nome, in una gola che conduce in Valacchia, capol. d'una signoria abitata in gran parte dalla popolazione valacca di Kalibassi. Nelle vicinanze sono grotte curiosissime.

Torzióne, *sf.* (Fis. e Tecnol.), storsione. Cr.

2. — tiramento con dolore. *Ivi.*

Torzóne, *sm.* (T. eccl.), frate servente. *Ivi.*

Torzúto, ta, *add. mf.* (Agric.), aggiunto dato ad una specie di cavolo. B.

Tosa, *sf.* (Geogr.), provincia del Giappone, nell'isola di Sikokf, di cui forma la parte meridionale, montuosa e selvosa, e nondimeno producente molto riso, frumento, legumi, e cotone. Dividesi in 7 distretti, e *Tosa* n'è la città principale.

2. — città del Giappone nel S. O. dell'isola di Sikokf, provincia e distretto del suo nome, a circa 8 leghe dalla costa; popolosissima e commercìantissima.

Tosamento, *sm.* (Agric.), lo stesso che *tosatura*. V.

Tosare, *att.* (Agric.), tagliar la lana alle pecore, e i capelli agli uomini; e simili. Cr.

2. (Tecnol.) Tosare, ritondare, tagliare sull'estremità in giro egualmente. *Ivi*

3. — detto de' libri, ritosare. V. Ritosare.

Tosatúra, *sf.* (Agric. ec.), il tosare; e la materia che si leva nel tosare. *Ivi.*

Toscána, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Etruria*), granducato d'Italia, nella parte centrale, che confina coi ducati di Lucca e Modena, cogli Stati della Chiesa e col mar Tirreno; lungo 46 leghe, con 36 di massima larghezza, e 1080 leghe quadrate di superficie. Il mar Tirreno, sul quale la *Toscana* possiede oltre 60 leghe di coste, vi forma i golfi di Piombino, Grosseto, Orbitello e Porto-Ercole. Dipendono dalla *Toscana* parecchie isole, e tra le altre quella d'Elba, molto importante. Tranne le Maremme, che sono pianure vaste, paludose, malsane e quasi deserte, separate dal mare per mezzo di colline d'alluvione formate dal flusso e riflusso, e della superficie di circa 330 leghe quadrate, il resto di questa regione è montuoso, salubre e di piacevole temperatura; la catena degli Apennini vi penetra al N. e vi esce all'E., mandandovi numerose ramificazioni, tra le quali apronsi amene e fertili valli. L'Arno è il fiume più importante, indi l'Ombrone, il Tevere, il Reno, il Senio, il Montone, ec. È la *Toscana* senza contraddizione una delle più belle regioni d'Italia; nondimeno a lato di fertili e ridenti pianure sorgono talvolta aride e tristi montagne. Vi si fanno abbondanti raccolte, perchè il suolo è svariatissimo e generalmente pingue: coltivasi particolarmente frumento, maiz, fave e piselli, ed il riso nei siti paludosi. I frutti principali sono uva, olive, fichi ed agrumi. Generalmente ottimi sono i vini, e si considerano migliori l'Aleatico, il Chianti, il Canaiolo ed il Moscatello. Si educano pure molti bachi da seta. Nelle Maremme, oggi sì malsane ed abbandonate, sorgevano un tempo le antiche città di Rosella, Saturnia, Populonia, ec., presso gli Etruschi fiorentissime. Parecchi sovrani di *Toscana* si applicarono al miglioramento di quella regione: ciò si continua sempre, e forse se ne otterrà quando che sia l'effetto. Considerabile è il numero dei cavalli, pecore e bestie cornute, che esportansi nelle altre parti d'Italia. Nei dint. di Pisa esiste una mandra di cammelli. — Non è la *Toscana* ricchissima di metalli; vi si trova rame, piombo e mercurio; l'isola d'Elba è famosa per le sue miniere di ferro; gli Apennini danno marmo, alabastro, cristallo di rocca e salgemma. — Possiede questo stato poche grandi manifatture, e vi si è appena adottato l'uso delle macchine. Firenze somministra lavori in istucco, mar-

mo ed alabastro, musaici, galloni, tabacco, seterie rinomate, stoffe di lana, begli arazzi, cappelli di paglia, e porcellane. Livorno ha manifatture di corallo e di sapone. — Livorno, Portoferraio e Piombino sono i principali porti della Toscana: il primo fa solo quasi tutto il commercio marittimo del paese; se ne esportano cappelli di paglia rinomati, legnami, potassa, sevo, seta, canape, tele, olio, vini, lavori d'alabastro, formaggi, ferro, noci di galla, pelli, ec. — La popolazione del granducato è di 1,278,000 abitanti, generalmente ben fatti, e notabili fra tutti gl' Italiani per franchezza, incivilimento, dolcezza, rettitudine; le donne sono belle e ben educate. Parlasi la più pura lingua italiana, ma un accento gutturale spiegatissimo la fa parer poco grata, mentre in Roma invece pronunciasi con sì notabile dolcezza, che ne derivò il trito adagio *lingua toscana in bocca romana* per indicare la purezza e la grazia insieme congiunte. Le lettere, le scienze e le belle arti vi si coltivano con felice riuscita: l'accademia dei Georgofili di Firenze è una delle più illustri d'Italia, come rinomata in tutta l Europa è quella della Crusca; v'è pure accademia di scienze ed arti belle, e conservatorio d'arti e mestieri. — La *Toscana* è divisa nelle tre provincie di Firenze, Pisa e Siena, e Firenze n'è la capitale. Il governo è monarchico assoluto, ed ha per capo un granduca, che ha il titolo d'arciduca d'Austria e di altezza imperiale. Le rendite del granducato ascendono a 11 milioni di franchi, il debito pubblico è di 60 milioni, e la forza armata di 5000 uomini in tempo di pace e di 8000 sul piede di guerra. La gerarchia ecclesiastica è composta dei tre arcivescovati di Firenze, Pisa e Siena, e di 17 vescovati, giacchè quello di Pontremoli è suffraganeo di Genova. Non vi sono quasi fuorchè cattolici, contandovisi 9600 Ebrei.

2. (St. ant. e mod.) Occupa questa contrada il luogo d'una gran parte dell'antica *Etruria*, abitata da diversi popoli chiamati *Etruschi* o *Tuscii*, i quali in numero di dodici avean ciascuno il loro re o *lucumone*, il più celebre dei quali fu Porsenna che assediò Roma per rimettere Tarquinio sul trono. La loro confederazione fu disciolta dai Romani, che dopo presa Veja s'impadronirono del rimanente del paese. Gli *Etruschi* contribuirono molto all'incivilimento dei vincitori; eran celebri nell'antichità per la coltura delle belle arti, rinomanza che ne' tempi moderni si è rilevata più vivace. Dopo l'invasione dei barbari, la *Toscana* cadde in potere dei Goti, indi dei Longobardi, che vi stabilirono un duca. Carlomagno la sottopose a conti, che sotto Luigi il Buono presero il titolo di marchesi vassalli dell'impero. Nel 1046 ne rimase sola superstite la celebre contessa Matilde, donna di gran carattere, che seppe mantener l'equilibrio fra gli aspiranti al dominio dell'intera penisola. Sorsero poi le tre famose repubbliche di Pisa, Firenze e Siena, ciascuna delle quali ebbe le sue epoche di gloria ed i particolari suoi fasti. Ma nella *Toscana* agitò la discordia più terribilmente che altrove la nera sua face. Divenne poi signor di Firenze Cosimo de' Medici nel 1435, proclamato *padre della patria*, che protesse con reale munificenza le scienze, le lettere e le arti. La sua famiglia conservò il dominio della Toscana fino al 1731, nel qual anno l'ultimo granduca di quel casato, Gian-Gastone, chiamò a succedergli l'infante don Carlo di Spagna. La *Toscana* fu poi invasa nel 1799 dalle armi francesi, ed il granduca Ferdinando III si ritirò a Vienna. Nel 1800 ne fu fatto il *Regno d'Etruria* in favore di Lodovico I duca di Parma. Nel 1807 fu la *Toscana* riunita all'impero francese divisa in tre dipartimenti, indi la principessa Elisa Baciocchi ne fu fatta granduchessa. Nel 1814 ricompostesi le cose politiche tornò il granduca Ferdinando, cui poi successe Leopoldo II nel 1824, il quale forma tuttora la felicità di quei popoli.

Toscaneggiare, *n.* (Filol.), affettare il toscanesimo; toscanizzare. B.

Toscanella, *sf.* (Geogr.) (*in lat. Tuscania*), città degli Stati della Chiesa, delegaz. di Civita-vecchia, a 8 1/4 l. N. da questa, e 4 1/3 O. da Viterbo, sopra una collina, alla destra della Marta; con 3 conventi, e 3200 abitanti. — È ragguardevole per antichità, e vantasi fondata da Ascanio figlio d'Enea; vetusta tradizione ch'è però almeno un indubitabile monumento della sua remota esistenza. I suoi abitanti chiamansi da Plinio *Tuscanienses*, e le memorie di cui ridonda il suo territorio attestano esservi stato il centro della civiltà etrusca. È cinta tuttora di mura torreggianti, e fu patria del celeberrimo cardinale Ercole Consalvi.

2. (St. lett.) — (Orazio), *sm.*, nato a Toscanella sul principio del secolo XVI, di di cospicua famiglia, circostanza che rende malagevole lo spiegare perchè sia egli vissuto lungi dalla patria, ed in istato molto prossimo all'indigenza. Un suo testamento ha la data del 1679; ignorasi quella della sua morte. Si sa che sostenne qualche tempo il modesto uffizio di precettore a Castel-Bolito, indi si trasferì a Venezia. Le principali sue opere, ch'ebbero al suo tempo molta voga, sono; *Prontuario di voci vol-*

gari e latine; Istituzioni di Quintiliano, tradotte; *Trattato in materia di scrivere storia; Gioie storiche aggiunte alle Vite di Plutarco; Bellezze del Furioso cogli argomenti de' canti e le allegorie*; ec.

Toscanelli (Paolo del Pozzo), o *Paolo il Fisico*, *sm.* (St. lett.), astronomo nato a Firenze nel 1397, fu allievo di Brunelleschi, coltivò le lingue dotte, s' applicò all' astronomia, e di 30 anni fu fatto uno dei conservatori della biblioteca che Nicolì pose sotto la custodia dei più illustri cittadini di Firenze. Avendo letto i viaggi di Marco Polo, e parlato coi mercanti chinesi e tartari che affluivano allora nella Toscana, concepì il disegno d' una navigazione occidentale, ed ebbe carteggio su tal punto col gran Colombo, circostanza per cui fu detto che *Toscanelli* ha influito alla scoperta dell' America. Ei recò in effetto grandi vantaggi all' astronomia: a lui si deve la costruzione del gnomone solstiziale posto nel 1468 sulla cupola eretta da Brunelleschi sulla metropolitana di Firenze, e del quale ei fece uso per determinare i punti solstiziali, le variazioni dell' eclittica, e specialmente per correggere le *Tavole alfonsine*. Fu esente dai pregiudizj dell'astrologia giudiciaria. Non ebbe la soddisfazione di conoscere le scoperte di Colombo, essendo morto a Firenze il 15 maggio 1482.

Toscanésimo, *sm.* (Filol.), il parlare o scrivere toscano; che anche dicesi *toscanismo*. Cr.-Alb.

Toscani. V. Etruschi.

Toscanità, *sf.* (Filol.), parlar regolato di lingua toscana. Alb.

Toscanizzàre, *n.* (Filol.), affettare il toscanismo. *Id.*

Toscano (Gio. Matteo), *sm.* (St. lett.), nato a Milano verso la fine del secolo xv, coltivò la poesia, e raccolse i componimenti dei poeti italiani che aveano scritto in latino. Compose odi bibliche e tradusse i salmi di *David* dal testo ebraico. E' pur autore d' una raccolta d' epigrammi, e di discorsi in onore degl' Italiani che fiorirono dopo il risorgimento delle lettere. Morì in Francia nel 1576, lasciando: *Cantica sacra e sacris bibliis latine carmine expressa; Psalmi Davidis ex hebraica veritate latinis versibus expressi; Carmina illustrium poetarum italorum; Peplus Italiae*; ec.

2. — (Marco), romano del secolo xvi; che pubblicò una raccolta col titolo: *Anthologia epigrammatum nunc primum edita*, e morì a Condam nel 1624.

3. (Archit. e Filol.) — epiteto d' un ordine d' architettura, del quale sulla sappiamo di più di quello che ne disse *Vitruvio*. Dell' antico ordine *toscano* non si è conservata che una sola colonna all' emissario del lago Fucino. Vedonsi colonne *toscane* con basi sull'antica patera etrusca d' un lavoro cesellato rappresentante Meleagro assiso tra Castore e Polluce col pastor Paride. *Dempst. Etrur.* t. 2 tav. 7.

Toscàno, na, *add. m/.* (Filol.), di Toscana, tosco. Alb.

Toschi (Domenico), *sm.* (St. lett.), nato a Castellarano, nel Modenese, nel 1535, studiò a Roma il diritto, e nel 1592 divenne auditore. Tre anni dopo fu fatto vescovo di Tivoli, indi governatore di Roma. Clemente VIII nel 1599 lo fece cardinale, e nel conclave del 1605 poco mancò che non fosse eletto papa successore di Leone XI, lochè non accadde unicamente perchè il cardinale Baronio riuscì ad involargli molti suffragi rappresentando aver *Toschi* conservato que' semplici modi che palesavano l' umiltà della sua origine (come figlio d' un povero notaio di villa). Restituito al suo ritiro ed ai suoi lavori letterarj, si fece protettore dei giovani studiosi. Stava per fabbricare un palazzo sul monte Citorio, mentr' era in età di 85 anni, ma morì nel 1620 dopo averne posta la prima pietra. Le sue opere sono: *Practicae conclusiones juris*, grande repertorio delle più importanti quistioni del diritto canonico e civile; ne furono fatte parecchie edizioni; *De jure statuum in imperio romano; Theologicarum quaestionum series*; ec.

Toscolàno, *sm.* (Geogr. e Stat.), borgo del r. Lomb.-veneto, provincia di Brescia, a 7 2/3 l. N. E. da questa, distretto di Gargnano, sulla sponda occidentale del lago di Garda, presso la foce del ruscello del suo nome, che vi si passa sopra un ponte di pietra. Il suo porto è piccolo, stretto e poco profondo, ma vi si fa considerabile commercio di carta, ferro, seta, frutti, vini, olio, ec. Abitanti 3200. — Nei dintorni sono 34 cartiere, molte delle quali rinomatissime pegli eccellenti loro prodotti; 14 torchi da olio, e fucine e magli, per la maggior parte posti in moto dal Toscolano. — Dev' essere stato questo borgo importantissimo al tempo dei Romani, a giudicarne dalle colonne, iscrizioni ed altri monumenti di antichità che vi si sono trovati.

Toselli (Floriano), *sm.* (St. lett.), nato a Bologna nel 1699, si fece cappuccino a Cesena, divenne lettore di teologia, indi sostenne le prime dignità del suo ordine, e dopo varie missioni a Malta, a Roma, a Milano, morì a Bologna nel 1768, lasciando: *Manuale confessariorum; Institutio theologi-*

ca) Bibliotheca scriptorum ordinis minorum sancti Francisci; Lettera sopra il vano timor della morte, ec.

Tosello, *add. m.* (Agric.), specie di frumento, altr. *calvello*, le cui spighe son prive di ariste. Cr.

Tosetti (Urbano), *sm.* (St. lett.), filosofo nato a Firenze, abbracciò l'istituto delle scuole pie, e visse a Roma sotto i pontificati di Benedetto XIV e Clemente XIII, ove insegnava filosofia. Scrisse con forza contro i gesuiti, sebbene fosse stato da essi educato. Era stato eletto rettore del collegio di Parma, quando morì a Roma nel 1768. La principale sua opera è: *De societate mentis et corporis, dissertatio psychologico-physica.*

Tosetto, *add. m.* (Agric.), grano di due specie, cioè bianco e rosso, ch'è una varietà del *gentile*, detto altrove *tosello*, quasi dicasi *tosato*, ed in alcuni luoghi anche *zucco*, dall' essere senza reste. Alb.

Tosi, o Ptosi, *sf.* (Med.) (v. gr. da πτώσις disus. per πίπτω, *cadere*), slogamento delle parti organiche. Bon.

Tósia, o Tossia, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Docea*), città della Turchia asiatica, nell'Anatolia, sangiaccato di Kiangari, a 10 leghe N. N. E. da questa, e 9 S. S. E. da Castamoni, in fertilissima valle, sopra un affluente di sinistra del Kzil-Ermak, sulla strada da Amasieh a Costantinopoli. È ben fabbricata in anfiteatro tra due colline, ed ha 5 moschee e 1200 case.

Tosna, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia europea, che ha origine nel governo e distr. di Novgorod, entra nel governo di Pietroburgo, bagna il borgo del suo nome, e nel distr. di Schlüsselburgo si unisce per la sinistra alla Newa a 7 leghe S. E. da Pietroburgo, dopo circa 20 leghe di corso. Trascina galleggiante molto legname destinato alla capitale.

Toso, sa, *add. mf.* (Filol.), pp. di *tosare;* tonduto. Ca.

Tosóne, *sm.* (Filol.), chi è tosato o ha tonduto i capelli. *Ivi.*

2. — lo stesso che *vello. Ivi.*

3. — quel segno che portano al collo i cavalieri di santo Andrea, onde l'ordine stesso di tal cavalleria si dice *del tosone. Ivi.*

4. *Toson d'oro* chiamavasi il vello dell'Ariete che trasportò nella Colchide Frisso ed Elle, e la cui conquista fu il principale oggetto del viaggio degli Argonauti. Varia la mitologia sull' origine di di questo sì famoso ariete. Gli uni dicono che, al momento in cui Frisso ed Elle stavano per esser immolati, Mercurio diede a Nefele loro madre un montone d'oro al quale avea egli comunicato la prerogativa di attraversar l'aria; e Nefele lo avea dato ai suoi figli, per sottrarli al sacrifizio che la loro matrigna voleva di essi consumare. Quando Elle perì, Frisso oppresso di dolore e stanchezza approdò col suo montone ad una spiaggia abitata da barbari, vicino a Colco, e vi si addormentò. Gli abitanti stavano per ucciderlo, quando l'ariete lo destò e gli fe' conoscere il pericolo, per cui Frisso salì di nuovo sul suo dorso e giunse a Colco, ove immolò l'ariete a Giove, e ne appese il vello ad un albero in un campo sacro a Marte. — Altri dicono che Frisso albergò un giorno presso Dipsaco, figlio di Filli fiume di Bitinia e d'una ninfa, e ch' ivi offrì il suo ariete a Giove Lafistio, soprannome tratto da un colle ove quel nume aveva un tempio. — Secondo altri, mentre Ino meditava la morte di Frisso ed Elle, il primo fu inviato a scegliere la più bella pecora delle mandre del re, per offrirla in sacrifizio a Giove; mentr' ei la stava cercando, Giove istruì un montone, che scoprì a Frisso tutti i disegni della matrigna, lo consigliò a fuggire con Elle, ed offrì di servir loro di cavalcatura. Fu accettato il partito, e quando Elle si lasciò cader in mare, l'ariete calmò Frisso promettendogli di farlo giungere a Colco senz' altro sinistro accidente; così di fatti avvenne, ed in riconoscenza di tanto servigio l'ariete fu immolato a Giove, e la sua spoglia appesa ad un albero in un campo di Marte, ove Mercurio la convertì in oro. — Finalmente un' altra tradizione portava, che quell'animale fosse fin dal suo nascere coperto d'oro in luogo di lana, essendo frutto degli amori di Nettuno trasformato in ariete e di Teofane mutata in agnella (V. Teofane § 1). Nettuno lo aveva affidato a Mercurio, che ne fe' dono a Nefele per agevolare la fuga de' suoi figli. — Tutti i mitologi son poi d'accordo nel dire, che dopo il sacrifizio l'ariete fu trasportato in cielo, ove formò uno dei dodici segni del zodiaco. — Le spiegazioni mito-astronomiche che si danno della favola del *toson d'oro* sono le seguenti. Gli Argonauti sono i personaggi del firmamento che corrono presso l'ariete fino al tempo in cui esso risale sull' orizzonte. *Diodoro Siculo* credea che il vello d'oro fosse la pelle d'un montone immolato da Frisso, ch'era diligentemente custodita perchè un oracolo avea predetto che il re sarebbe stato ucciso da colui che se ne fosse impadronito. *Strabone* e *Giustino* opinano che questa favola fosse fondata sull' esservi nella Colchide torrenti che volgevano le loro acque sopra arene d'oro, che rac-

coglievansi con pelli di montone; locchè si pratica anche attualmente sulle sponde del Rodano e dell' Arriège per raccogliere la polvere d'oro. *Varrone* e *Plinio* lo attribuiscono alle bellissime lane di quel paese; e vogliono che un viaggio fatto da alcuni mercanti greci per comperarne abbia dato argomento alla finzione dell' impresa degli Argonauti. *Palefato* immaginò, senza che sappiasi su qual fondamento, che sotto l'emblema del vello d'oro abbiasi voluto parlare d'una statua d'oro ch'era stata fatta per ordine della madre di Pelope, e che Frisso avea seco portata nella Colchide. Finalmente *Suida* scrisse che quel *tosone* era un libro in pergamena contenente il segreto di far l'oro; e quest'opinione fatta rivivere da *Tullio* venne abbracciata dagli alchimisti.

Tosorteo, *sm.* (St. ant.), re d'Egitto, secondo *Manetone* citato da *Africano* e da *Eusebio*. Fu l'Esculapio degli antichi Egizj per la sua scienza nel medicare: il suo nome significa *che guarisce tutta la terra*. Noel.

Tossa, e

Tosse, *sf.* (Med. ec.), modificazione morbosa della inspirazione e della espirazione, avente sempre per iscopo se non per effetto la espettorazione. — Si opera prima mediante uno sforzo d'inspirazione più o meno profondo, poi con certa forte espirazione rapida e sonora, con uno sforzo simultaneo di sputamento, eccetto il caso di estrema debolezza delle potenze respiratorie. Talvolta è accompagnata dallo starnuto, spesso è seguita dalla espettorazione. Diz. sc. med.

2. *Broussais* opina che la *tosse* dipenda sempre dalla irritazione primitiva o simpatica della membrana mucosa tracheo-bronchiale; ma vi si debbe aggiugnere la irritazione della laringe e della glottide. Egli dice che vale a produrla qualunque irritazione della superficie mucosa percorsa dall'aria nell'atto respiratorio. L'istinto, dic'egli, percepisce la irritazione, fa contrarre i muscoli dell'addomine; l'aria spremuta dalle vescichette aeree gonfia i bronchj e la trachea, la glottide si rilassa, l'aria esce rumoreggiando, e facendo vibrare tutto l'albero tracheo-bronchiale trascina seco le mucosità e gli altri corpi estranei la cui presenza incomodava il senso respiratorio. *Ivi.*

3. Quando la *tosse* sia tanto gagliarda repente ed aspra, che le vie aeree si trovino subitamente votate di aria, esso fluido vi rientra mediante uno sforzo più o meno rapido d'inspirazione, più o meno rauco; il che avviene nella *ipertosse* sonora e fischia, e nel *crup*. *Ivi.*

4. Se lo starnuto fallisce, l'aria ascendo per la bocca invece che venir fuori pel naso produce certa *tosse* violente e dolorosa Diz. sc. med.

5. Ogni volta che dolgano la pleura e i muscoli del torace inservienti alla respirazione, non succede la *tosse* ad onta del grande bisogno che se ne patisce; oppure è del continuo interrotta; stato penosissimo che accade nelle flemmasie delle membrane sierose toraciche, nella epatitide, nella peritonitide, nella gastritide, nella uretritide, nella cistitide, nella nefritide. *Ivi.*

6. La *tosse* scuote fortemente la trachea arteria e la rende dolorosa, vota le vescichette polmonari, vi fa affluire la mucosità ed il sangue, le ingorga, le infiamma, il che necessita ulteriori scosse le quali aumentano sempre il solletico provocatore di siffatte espirazioni convulsive. Laonde gl' individui affetti da bronchitide debbono resistere più che possono al bisogno di tossire, fino a che sentono essere il muco accumulato in bastevole copia per essere espulso. — La *tosse* irrita pure il diaframma ed i muscoli addominali; sicchè dolgono i muscoli retti nella loro estremità superiore, s'infiammano anche, formandosi nel loro tessuto del pus, e perfino nel peritoneo. *Ivi.*

7. I semeiologi distinguono la *tosse* in *ferina*, *secca* o priva di sputi; *umida* o con sputi; *idiopatica* o prodotta da certa irritazione primitiva dei bronchi; *sintomatica* o cagionata dalla irritazione simpatica dei bronchi; *gutturale*, *pettorale*, *stomachica* o *gastrica*, secondo che dipende dalla irritazione della laringe o della trachea, dei bronchi, del polmone, della pleura o dello stomaco; *verminosa*, se accompagna la presenza dei vermi negl' intestini; *epatica* se è sintomo di malattia del fegato; ec. ec., che potrebbersi moltiplicare all' infinito queste denominazioni forse inutili. *Ivi.*

8. *Tosse convulsiva*, ammessa da tutti i pratici con *Broussais*, la quale può ripetersi colla sola influenza della immaginazione solo che i malati vi pensino o la si ricordi loro: la volontà la combatte talvolta con buon successo, ed i narcotici possono vincerla. *Ivi.*

9. — *gastrica*, consiste in piccole scosse senza espettorazione almeno nei primi tempi, e che corrispondono all' epoche nelle quali lo stomaco è stimolato dalle bevande o dagli alimenti; e che si fa cessare o piacere deglutendo qualche raddolcente. Importa di conoscerla, perch'è talvolta l'unico segno di una gastritide cronica. *Ivi.*

10. Essendo sempre la *tosse* un sintomo precedente dalla irritazione debole o forte, primitiva o secondaria, dei tubo aereo, non si-

chiude mezzi curativi diversi: laonde si usano contro essa gli emollienti, i narcotici e le cacciate di sangue, che si dovrebbero fare più spesso e che producono talvolta effetti maravigliosi. Diz. sc. med.

11. (Mit. e Filol.) La *tosse* presso i Romani era stata deificata ed aveva un tempio a Tivoli.

Tosseo, *sm.* (Mit.), fratello d'Altea, ucciso da Meleagro suo nipote.

Tosserella, *sf.* (Med.), piccola tosse. Ca.

Tosseite, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τόξον, *arco*), genere di conchiglie fossili, proposto da *Rafinesch*i nella famiglia delle *ortocere*, così denominate dalla loro forma curva a guisa d'arco. Bon.

Tossicare, *att.* (Filol. ec.), dare il tossico, attossicare, avvelenare. Ca.

Tossicaria, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τοξικὸν, *veleno*), nome applicato nel *Nomenclator botanicus* di Steudel all'*antiaria velenosa*, od *antiaris toxicaria*, desunto dalle sue proprietà deleterie.

Tossicazióne, *sf.* (Med.), o Avvelenamento, così dicesi tanto l'azione di somministrare un veleno o tossico con la mira di nuocere; come il complesso degli effetti prodotti dalle sostanze velenose, qualunque siasi la parte del corpo con cui pongonsi a contatto. — In senso legale, dicesi *tossicazione* o *avvelenamento* qualunque attentato alla vita d'un uomo effettuato mediante sostanze che possono dare la morte con maggiore o minore prestezza, e sia qualsivoglia il modo con cui tali sostanze sono state adoprate o somministrate, e qualunque ne sieno state le conseguenze. — In questo senso la legge non comprende altre specie di *tossicazioni* od *avvelenamenti*, che per altro punisce ma non come delitto criminale. Tali sono l'*avvelenamento* cagionato da inavvertenza o trascuraggine; l'*avvelenamento* cagionato dalla cupidigia di certi mercanti che mescolano droghe malefiche agli alimenti od alle bevande che vendono per esaltarne le qualità naturali; l'*avvelenamento* che potrebbe derivare da certe burle villane ed imprudenti, come quella d'infondere il tabacco nel vino per indurre un'ubbriachezza più pronta e più profonda; l'*avvelenamento* procedente dall'errore del farmacista, o dalla somministrazione intempestiva di qualche medicamento; finalmente, l'*avvelenamento* che può conseguire dai mezzi adoperati onde produrre un risultato supposto possibile dalla ignoranza e dalla superstizione, o per ottenere altri effetti fallaci, come quelli che gli antichi tentavano coi filtri. Potrebbesi aggiungere l'*avvelenamento* prodotto da sostanze medicinali esibite e consigliate da persone non autorizzate a spacciare rimedj od a curare infermi. Diz. sc. med.

2. In caso di *tossicazione*, prefiggonsi subito due indicazioni a cui bisogna soddisfare. La prima è il prevenire gli effetti del *tossico*, l'altra è il rimediare agli effetti che fossero già prodotti. Alla prima si adempie espellendo o neutralizzando la sostanza velenosa. La espulsione del *tossico* si effettua col vomito, che si provoca mediante ajuti meccanici, come la titillazione dell'uvola mediante le barbe d'una penna, o per mezzo dell'*acqua tiepida inghiottita in gran copia*, ch'è l'ottimo degli antidoti, non solo perchè gli emetici sono più o meno irritanti, ma anche perchè i *veleni* inducono da sè il vomito, e però trattasi più di doverlo frenare che provocare, infine perchè l'acqua dilatando lo stomaco favorisce il votamento di esso viscere, perch'ella è suscettibile di mescersi a tutti i *veleni* liquidi snervandone così l'attività, e perchè solvendo molti corpi essa trae seco ad ogni vomito una porzione dei *veleni* solidi i cui frammenti talvolta fissati alle pareti dello stomaco non potrebbero essere altrimenti staccati ed espulsi. *Ivi.*

3. Quanto alla *neutralizzazione dei veleni*, le opinioni vecchie furono esageratissime ed illusorie sopra gli effetti che speravasi di ottenere nello stomaco del pari che ottengonsi nei laboratorj chimici per mezzo dell'affinità; donde ai supposti infiniti *antidoti* degli antichi si sostituirono altri supposti *contravveleni*. Tal nome non si merita veramente se non una sostanza che sia atta ad essere presa in gran dose senza pericolo, che operi sopra il veleno liquido o solido ad una temperatura inferiore od eguale a quella dell'uomo, che la sua azione si eserciti prestamente, che sia atta a combinarsi col veleno di mezzo a tutti i succhi diversi contenuti nello stomaco, che agendo sopra di esso lo spogli di tutte le sue proprietà deleterie. Ora nessuna sostanza in natura ha tutte queste proprietà; l'acqua sola ne possede il maggior numero. Tuttavia la magnesia pura e l'acqua di sapone hanno azione efficacissima per gli acidi minerali concentrati, l'aceto per gli alcali ed i sottocarbonati alcalini, i solfati solubili pei sali di barite e di piombo, l'idroclorato di soda pel nitrato di argento, l'albumina ed il glutine per la maggior parte dei sali metallici: ma oltre che il loro numero è limitatissimo, vuole prudenza che non ci limitiamo al loro uso, anzi che non vi si ricorra se non dopo il mezzo più efficace, l'*acqua tiepida*, dopo la sonda esofagea adattata ad uno schizzetto

per votare meccanicamente il ventricolo, i lassativi blandi come la cassia la manna il tamarindo, ed i clisteri alquanto purganti se si può sospettare che il veleno sia passato nell' intestino: dopo questi preliminari si potrà ricorrere all'antidoto del *veleno* inghiottito, qualora questo sia conosciuto. Diz. sc. med.

5. Per rimediare agli effetti del *tossico* già prodotti, si badi che i sintomi da esso determinati indicano grave infiammazione, e quindi giovano i rimedj stessi che usansi contro la gastritide acutissima, i quali giovano pure contro quella flemmasia cronica che talvolta succede alla deglutizione di qualche sostanza velenosa, e che fu impropr. detta *avvelenamento secondario* o *consecutivo.* Bensì importa di notare che quando l' interno della bocca presenta delle escare o delle esulcerazioni, si toccano con pennello di filaccica bagnato in un gargarismo composto col decotto di foglie di agrimonia, nel quale si stempri del miele rosato con alquanto allume. *Ivi.*

6. Il medico chiamato non tanto a curare uno che si suppone avvelenato quanto a decidere se lo sia o no, assume la più grande risponsabilità. Tutti i suoi studj ed esami, e principalmente le sue conclusioni, dovranno sempre essere subordinate alle seguenti dottrine: 1.a Qualunque sieno la natura e la prontezza colla quale i fenomeni morbosi più violenti si appalesano e si succedono sopra un individuo che sembrava godere o che fruiva per l'addietro di buona salute, non si potranno mai considerare qual prova di avvelenamento, avvegnachè i sintomi determinati dalle sostanze *tossicose* si confondono spesso con gli effetti di cause estranee a tali sostanze, nè può quindi il medico stabilire un giudizio positivo sopra tali fenomeni considerati isolatamente. 2.a Lo stesso è a dirsi delle alterazioni di tessitura osservate negli organi dopo la morte, per quanto sieno grandi ed estese. 3.a La mancanza dei sintomi e delle alterazioni di tessitura non costituisce una prova negativa dell' avvelenamento. 4.a Le circostanze morali non ispettano minimamente al medico, il quale dee limitarsi ad esporre i fatti relativi alle cause, riferire con imparzialità i fatti confermativi o contradditorj somministrati dalla esperienza, ed al più dare il proprio parere personale, ove ne sia richiesto, lasciando alla coscienza del giudice di bilanciare le probabilità. 5.a Per quanto sia la copia delle circostanze morali, la esistenza o la mancanza de' sintomi e quella delle lesioni organiche, esse non somministreranno che *alcune presunzioni* tanto a confermare quanto a negare l' *avvelenamento.* 6.a La presenza della sostanza deleteria nelle bevande o negli alimenti presentati ai malati, nelle materie rigettate o nei liquidi trovati entro la cavità dei visceri, *se fu provata irrefragabilmente* dal complesso delle proprietà fisiche o chimiche caratteristiche di tale sostanza, è l' *unico oggetto* che porga la *prova compiuta* dell'avvelenamento. — Questa dottrina espone a salvare *qualche* colpevole; ma una diversa potrebbe condurre al patibolo *molti* innocenti ed infamare *molte* famiglie: oltrechè, la impunità di un delitto che non essendo provato non esiste, non può agli occhi del pubblicista essere pericolosa per l'ordine sociale: il filosofo poi, il moralista ed il medico coscienzioso se ne consolano pensando a' vantaggi che si assicurano in compenso alla società stessa, mentre il reo, se è tale, non rimane impunito altrove. Diz. sc. med.

Tossicia, o Tossiccia, *sf.* (Geogr.), borgo del regno di Napoli, provincia dell'Abruzzo-Ulteriore I, distretto di Teramo, a 3 1/4 leghe S. da questa, e 6 3/4 leghe N. E. da Aquila, capoluogo di cantone, in fertile valle, sulla destra d' un piccolo affluente di sinistra del Maone, con 4 chiese, convento, una fiera e 400 abitanti.

Tóssico, *sm.* (St. nat. e Filol.) (v. gr. da τόξον, *arco*, sottinteso ἔγχρισμα, *unzione*), denominazione del veleno, desunta dall' uso degli antichi di unger con quello le frecce, onde renderne incurabili le ferite.

2. (Entomol.) — genere d' insetti *coleotteri*, della famiglia dei *ligofili*, stabilito da *Latreille* con un individuo raccolto da *Riche* nelle isole dell'oceano Indiano. Sono questi insetti forniti di proprietà venefiche come le cantaridi.

Tóssico, *sm.* (Filol. ec.), propr. veleno perfido sopra tutti i veleni: ma usasi ora promiscuamente con *veleno;* ed è nome collettivo col quale s'indicano tutte quelle sostanze che, introdotte in poca dose nella economia animale, od applicate per qualsivoglia maniera sopra di un corpo vivente, distruggono la sanità, od annichilano la vita. — Nel linguaggio comune si denominano *tossici* o *veleni* soltanto certe sostanze attivissime conosciute pei funesti effetti che sono inseparabili dalla loro deglutizione: ma questa definizione è troppo indeterminata e ristretta; nè a rigore quella data più sopra è affatto precisa, mentre vi sono molti agenti i cui terribili effetti non permettono che se ne neghi la esistenza, eppure sfuggono a tutti i nostri mezzi d' investigazione: tali sono parecchi aromi ed i miasmi putridi. Onde fu chi propose di nomare *tossico* qua-

lunque corpo nocevole alla sanità dell'uomo, la cui azione non sia meccanica. Diz. sc. med.

2. I *tossici* furono prima distribuiti in *minerali*, *vegetabili* ed *animali*; ma ora la classificazione più ricevuta è la seguente in quattro classi. — 1.a *Tossici irritanti, corrosivi, escarotici, acri*, cioè quelli aventi per effetto di determinare nelle parti del corpo sulle quali si applicano, dapprima una irritazione, poi una infiammazione, che possono quindi produrre la esulcerazione, il perforamento o la escarificazione dei tessuti: taluni però di questi distruggono la vita in brevissimo tempo, e lasciano appena alcune piccole tracce della loro azione locale. Tali sono il fosforo, il jodio, gli acidi concentrati minerali e vegetabili (come il solforico, il nitrico, il nitroso, l'idroclorico, l'idrocloronitrico, il solforico, il fosfatico, l'ossalico, il tartarico ed il citrico), il cloro, il cloruro di potassio, la potassa, la soda e la calce, i caustici; il solfuro, il sottocarbonato ed il nitrato di potassa, la barite, il sottocarbonato e l'idroclorato di barite; la ammoniaca liquida, il sottocarbonato e l'idroclorato di ammoniaca; i sali e gli altri composti di mercurio, di stagno, di arsenico, di rame, di antimonio, di argento, di bismut, di oro e di zinco; le preparazioni di piombo, la brionia, l'elaterio, la coloquintida, la gommagotta, il mezereon, il ricino, il cocco gnidio, u croton tiglio, l'euforbia, la salina, la stafisagra, la graziola, l'anemone pulsatilla, il rus radicante e tossico-dendro, il narciso ed il ranuncolo dei prati, il chelidonio e molti altri vegetabili; le cantaridi. *Ivi.*

3. — 2.a *Tossici narcotici*, quelli che agiscono sul sistema nervoso, e particolarmente sul cervello, senza determinare (dicesi) la infiammazione delle parti che toccano, o per lo meno senza che gli accidenti di questa infiammazione siano i più sensibili, e che producono il complesso o parte dei seguenti sintomi: torpore, sonnolenza, vertigini, sopore, stato apopletico, delirio, movimenti convulsivi, debolezza o paralisi delle membra, diminuzione della sensibilità spettante agli organi sensoriali. Sono l'oppio, la morfina, la narcotina, il giusquiamo, l'acido idrocianico, la lattuca virosa ed alcune altre piante. *Ivi.*

4. — 3.a *Tossici narcotico-acri*, o determinanti ad un tempo il narcotismo e la infiammazione delle parti che toccano. Sono la scilla, l'oenante crocato, l'aconito, l'elleboro, il colchico, la belladonna, lo stramonio, il tabacco, la digitale, varie specie di cicuta, il lauro-ceraso, la noce-vomica, la fava di sant'Ignazio, la stricnina, la corteccia di falsa angustura, la brucina, la canfora, la galla di Levante, la picrotossina, i funghi velenosi, la segala cornuta, varj altri vegetabili, l'alcool e l'etere solforico. Diz. sc. med.

5. — 4.a *Tossici settici* o *putrefacenti*, che determinano sincopi, debolezza generale ed alterazione dei liquidi senza per solito disordinare le facoltà intellettuali; e sono l'acido idrosolforico, i liquidi velenosi somministrati da parecchi animali, come dalla vipera e da altri serpenti, e le materie animali in decomposizione. *Ivi.*

6. Le ulteriori sperienze forse faranno classificare i *tossici* altrimenti, p. e. secondo le cinque maniere d'introduzione nella economia animale, cioè 1.° la deglutizione, ch'è la via più ordinaria, e la injezione nella parte inferiore del tubo alimentare mediante i clisteri; 2.° l'applicazione sulla pelle coperta o denudata della epidermide; 3.° la injezione nei vasi sanguigni, via affatto sperimentale; 4.° l'introducimento negli organi genitali della donna, la cui qualità nocevole venne comprovata da molti fatti autentici e da esperienze instituite sopra animali; 5.° la introduzione nelle vie aeree; e qui ripongonsi non solamente le asfissie prodotte dai gas non respirabili e deleterj, come sono l'acido carbonico, il vapore del carbone, l'idrosolfato di ammoniaca, l'ammoniaca, l'azoto, il cloro, l'idrogeno semplice od arsenicato, carbonato e solforoso, i gas acido nitroso, protossido di azoto ed acido solforoso, l'aria non rinovata; come inoltre quelli non meno gravi procedenti dalla disseminazione nell'atmosfera di certe emanazioni somministrate dai corpi viventi malati, dalle sostanze organiche specialmente animali in decomposizione, a cui vanno riferiti i gravi accidenti ed anche le morti subitanee cagionate dalla respirazione dei vapori che si sollevano dai corpi in decomposizione, o dagli effluvj che svolgonsi da quello dell'uomo in parecchie malattie, come nel tifo, nella febbre gialla, nella peste, e forse nel cholera-morbus. *Ivi.*

7. Dimostrano infinite osservazioni che in certe occasioni certe sostanze *tossicose* furono affatto o pressochè innocenti, mentre in altre occasioni altre sostanze innocenti per loro natura o per la loro dose agirono alla maniera di potentissimi veleni. Lo stato di sanità o di malattia, l'abitudine, la prontezza, la facilità e la frequenza dei vomiti, la ripienezza e la vacuità dello stomaco, la natura in fine delle sostanze in esso viscere contenute; ecco le principali condizioni individuali valevoli ad apportare parecchie

modificazioni, spesso assai considerevoli nel modo con cui le sostanze velenose operano sopra la economia animale. Diz. sc. med.

Tossicodendro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τοξικὸν, *tossico*, e δένδρον, *albero*), specie d'arboscello del Canadà, del genere *rhus* (ital. *sommaco* o *sommacco*, franc. *sumac*), della pentandria diginia e della famiglia delle *terebintacee*, dalle cui foglie divelte o tagliate scola un sugo latteo, acre e corrosivo a segno, che preso internamente è un veleno, ed applicato all'esterno vi produce la risipola, o delle pustule somiglianti alla rogna: anche le emanazioni di questa pianta agiscono come veleno.

2. Il *rus radicans* è una pianta che ha le radici serpeggianti; gli steli numerosi, alcuni prostrati, altri diritti, alti due braccia, e più se la pianta è al muro; le foglie ternate; le fogliolinе ovate, appuntate, integerrime, lisce, picciolate; i fiori erbacei, piccoli, alcuni maschi, altri femmine; le bacche rosse, solcate. Fiorisce nel luglio ed è originaria della Virginia e del Canadà. — Il *rhus toxicodendron* non è che una varietà del *rhus radicans*, non differendo che per le fogliolinе angolate e pubescenti. Gall. — V. Rus.

Tossicologia, *sf.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. da τοξικὸν, *tossico*, e λόγος, *discorso*), trattato dei veleni: uno dei migliori è dovuto ad *Orfila*. Bon.

Tossicóso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), velenoso. Ca.

Tossícrate, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Tespio. Noel.

Tossifera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τοξικὸν, *tossico*, e φέρω, *portare*), specie di piante del genere *amyris*; così denominate dal portare nel loro sugo una materia venefica. Bon.

Tossignino, *sm.* (Comm.), panno vile, bigello. G.-B.

Tossilággine, o

Tossilàggine, *sf.* (Bot.), genere di piante della singenesia poligamia superflua di Linneo, e delle *corrimbifere* Juss., che ha per caratteri: calice comune composto di fogliette lineari disposte sopra una sola fila, flosculi del disco ermafroditi, semiflosculi della circonferenza femminili; semi sormontati da pennetta a peli semplici; ricettacolo liscio, punteggiato.

2. — o Farfaro, e Farfero, volgarm. *Piè d'asino*, *Ugna di cavallo*, specie comune nei nostri climi, e da tempi immemorabili usata nella medicina come rimedio pettorale attesa l'abbondanza dei principj gommosi in essa contenuti. Se ne adoprano le foglie e specialmente i fiori in infusione teiforme, contro la *tosse* distintamente, onde ebbe il nome. I fiori sono pure creduti espettoranti e si usano in scottatura. Le foglie e le radici furono prescritte nelle malattie scrofolose tanto in decotto quanto in estratto: si amministra anche il sugo delle foglie. La dose del sugo è da un'oncia a tre dentro la giornata. Il decotto si fa con un'oncia d'erba in una libbra d'acqua. L'estratto si prescrive da due dramme ad un'oncia. — Tiene uno dei primi posti fra le sostanze emollienti. Diz. sc. med. — Camp.

Tossimento, *sm.* (Fisiol.), il tossire. Ca.

Tossíre, *n.* (Fisiol.), mandar fuori con veemenza e con suono interrotto l'aria del polmone, o volontariamente per cacciare ciò che irrita i nervi di questo viscere, o necessariamente per effetto della materia irritante. Ca.

Tossitésia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τόξον, *arco*, e τείνω, *stendere*), antico nome dato all'*artemisia volgare* (*artemisia vulgaris* di Linneo), il quale trovasi indicato da *Ruellius*, apparentemente desunto dai rami estesi, e facilmente curvabili ad arco, di queste piante. *Id.*

Tossitoku, *sm.* (Mit. giapp.), dio della prosperità, molto festeggiato dai mercatanti sintoisti: al Giappone è lo stesso che la *Fortuna* presso i Greci ed i Romani. Rappresentasi in piedi su d'una rupe, di figura arida e deforme, con lunga barba ed irsuta che gli scende sul petto, avvolto in larghissima veste, le cui maniche hanno un'ampiezza immensa, e con un ventaglio in mano. I Gipponesi gli tributano grandi onori, specialmente al principio dell'anno. Noel.

Tosso, *sm.* (Marin.), corda che attraversa le sartie degli alberi bassi, dove cominciano ad avvicinarsi tra di loro, e vicino alla testata degli stessi alberi. V. Trinchaggio.

Tossóforo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τόξον, *arco*, e φέρω, *portare*), genere d'insetti *ditteri* proposto da *Meigel*, che hanno molta analogia con quelli del genere *conops*, ma si distinguono dalla curvatura ad arco delle loro antenne.

2. (Filol.) — *add. m.*, epiteto generico d'arciere, per antonomasia applicato ad Apollo e a Diana, cioè al sole ed alla luna deificati. *Hom. Iliad.* 21, 483; *Pind. Olymp. od.* 6, v. 1000.

Tossolína, *sf.* (Fisiol.), piccola tosse, tosserella.

Tossóne, *sf.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da τόξον, *arco*), armata d'arco; soprannome di Diana. Leggesi in *Tornatio* (*de Don. e.*

39) l'iscrizione « *Toxoti L. Vibius Priscus Ex Voto*.

Tossòti, o Toxòti, *sm. pl.* (Tott. ant.) (v. gr. etim. c. s.), bassi ufficiali o specie di littori, armati d'arco, che accompagnavano i *lessiarchi* (V. Lessiarca). In Atene ve n'erano mille, che soggiornavano entro tende, le quali dapprima erano state collocate nel foro e furono poi trasportate nella piazza dell'Areopago.

Tossòto, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti, dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *silofagi*, che fra gli altri caratteri presentano le antenne curvate ad arco; dal che trasse *Megerle* questo nuovo nome generico.

2. (Ittiol.) — genere di pesci, della famiglia dei *leptosomi*, stabilito da *Cuvier*, il quale comprende una sola specie, cioè il *toxotes jaculator*, ch'è il *labrus jaculator* di Shaw e di Schlosser. Trae questi nomi dalla proprietà che ha di slanciare gocciole d'acqua sopra gl'insetti, come scoccate da un arco, facendoli così cadere nell'acqua per nutrirsene.

Tossòtrema, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τόξον, *arco*, e τρῆμα, *buco*), genere di conchiglie, stabilito da *Rafineschi* a spese del genere *helix* di Linneo, per comprendervi quelle che presentano l'apertura fatta a forma di pertugio curvato ad arco. Comprende due specie, la *toxotrema globularis* e la *t. complanata*.

Tost, o Toszek, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Slesia, reggenza di Oppeln, a 10 1/2 l. S. E. da questa, e 6 1/4 E. N. E. da Kosel, capol. di circolo, con castello, ospedale, fabbrica di tele, e 1000 abitanti. — Il circolo, con 44 l. q. di superficie, ne contiene 34,000.

Tostakh, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiatica, provincia d'Iakutsk, che ha origine nel monte Verkhoianskaia, e sbocca per la destra nell'Iana, dopo 140 leghe di corso.

Tostàt, o Tostàto (Alfonso), *sm.* (St. lett.), celebre teologo spagnuolo ed il più grande ingegno del suo secolo, nato a Madrigaleio, in Estremadura, nel 1400, studiò luminosamente a Salamanca, ove si laureò di 25 anni. Ottenne una cattedra di teologia che sostenne con grande splendore. Fu deputato al concilio di Basilea, ove si distinse colla sua dottrina ed eloquenza. Venuto poi in Italia, sostenne alla presenza del papa Eugenio IV venticinque proposizioni teologiche, alcune delle quali non meritarono l'approvazione del pontefice. Tornato in Ispagna, fu fatto vescovo d'Avila, membro del consiglio reale di Castiglia e grande referendario. Morì il 3 settembre 1454. Era dotato di prodigiosa memoria, di spirito vivace ed acuto, e d'infaticabile ardore per lo studio. Possedeva le lingue greca ed ebraica, la teologia, la filosofia, il diritto canonico e civile, le matematiche, la geografia e la storia. Fu scrittore laboriosissimo, ed è meraviglia che in sì breve ed attiva vita abbia potuto compor tante opere. I suoi *Commenti sulla Bibbia* furono più volte ristampati, e la più pregiata edizione è di Venezia, 1596, in 13 volumi in foglio. Lasciò pure un *Commento* in ispagnuolo sulla *Cronaca di Eusebio*; 14 *Questioni sulla storia sacra e la mitologia pagana*; ec.

Tota, o Totia, *s. com.* (Geogr.), lago di Columbia, dipartimento di Boyaca (Nuova Granata), provincia di Tunja, a 7 leghe E. da questa, in mezzo alla catena dei Lomas del Viento, con 6 leghe di circuito. Vi sono alcune isole.

Totàle, *add. com.* ed anche *sm.* (Aritm. ec.), intero. Cr.

Totalità, *sf.* (T. didasc.), l'integrità di una cosa. *Ivi*.

Totam, *sm.* (Mit. amer.), spirito propizio che i selvaggi dell'America settentrionale credono vegli sopra di essi. Lo rappresentano sotto forma di qualche animale, e quindi non uccidono, nè cacciano, nè mangiano quell'animale, la cui forma credono essere stata presa da lui. Noel.

Totàna, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, provincia di Murcia, a 9 leghe S. O. da questa, e 4 N. E. da Lorca, in fertile pianura. E' mal fabbricato e di meschino aspetto. Contiene 2 chiese, convento, ospedale, una bella fontana alimentata da un bellissimo acquedotto, 4 fabbriche di salnitro, 5 di terraglie, 1 d'acquavite, una ceraria, e parecchie fabbriche di tele e di stoffe leggere. Traffica di frutti d'ogni specie e di soda, e conta 8500 abitanti.

Tòtano, *sm.* (Ittiol.), sorta di pesce; lo stesso che *lolligine*, *calamajo*. *Ivi*.

Totes, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dipartimento della Senna Inferiore, circondario di Dieppe, a 6 leghe S. da questa, e 6 N. da Rouen, capoluogo di cantone, con traffico di pecore, 3 fiere e 700 abitanti.

Totesd, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, nel centro del comitato di Hunyad.

Toth, o Thaaut, o Theuth, *sm.* (Mit. egiz.), dio degli Egizj, che corrisponde all'Ermete dei Greci ed al Mercurio dei Romani. *Platone*, il più antico autore che ne abbia parlato, lo chiama *Theuth*; *Sanconiatone* lo nomina *Taaut*, ed aggiunge che gli

Egizj lo chiamavano *Theyth*, gli abitanti d' Alessandria *Thoth*, ed i Greci *Ermete*. L'autore della cronica d'Alessandria riferisce una tradizione, secondo la quale avrebb' egli regnato nell' antica Italia sotto il nome di *Fauno*, trasferendosi poi in Egitto, ove avrebbe parimenti regnato. *Cicerone* dice ch'era adorato dai Feneati, che aveva ucciso Argo, e che per tal misfatto avea dovuto fuggire in Egitto, ov'era chiamato *Toth*. Ma il maggior numero degli autori è d' accordo nel qualificarlo un re d'Egitto. Gli si attribuisce generalmente l'onore dell'invenzione delle lettere, dell'aritmetica, della geometria, dell' astronomia, in somma di tutte le scienze, ma specialmente dei libri teurgici che portarono il suo nome, e furono detti *libri ermetici*; da ciò gli venne il nome di *Trismegisto*, cioè *tre volte grandissimo*. Era egli la divinità particolare dei sacerdoti egizj, che presedeva ai loro collegi, che gl' ispirava, ed alla quale riferivano le loro fatiche. Era Fta o Phthas, ossia il loro Vulcano figlio del Nilo, che secondo *Diogene Laerzio* aveva insegnato i principj della filosofia; motivo per cui vediamo chiamato Vulcano il legislatore degli Egizj. I sacerdoti gli attribuivano le più antiche *stele*, o colonne che portavano le scoperte dei primi filosofi, i quali solevano inciderverle; ed essi davano il nome di *colonne di Toth* a tutte le iscrizioni che racchiudevano la loro dottrina. *Euseb. Praepar. evang.* 1, 10; *Cic. De nat. deor.* 3, 22; *Plut. Sympos.* 9; *Quaest.* 3; *Clem. Alexandr.* 633-634; *Jambl. de myst. Aegypt.*, *initio*; 1. 2; *Euseb. in Chron. graec.* 7; *Amm. Marcell.* 22.

Totila, *sm.* (St. d'Ital.), re degli Ostrogoti, soppranominato *Baduella*, era duca del Friuli nel 541, durante i regni d' Ildibaldo ed Erarico. Le gravi discordie insorte fra i duci di quella nazione produssero l' effetto, che alla fine dell' anno 541 i Goti uccisero Erarico, e posero in suo luogo sul trono *Totila*, ch' era nipote del precedente re Ildibaldo. Prudente non meno che valoroso, egli andò tuttavia debitore delle sue prime fortune all' imperizia od alla discordia dei generali greci che gli vennero opposti. Avanzatosi con poderoso esercito verso il mezzogiorno d' Italia prese Benevento, le cui mura adeguò al suolo, indi Cuma ov' eransi ritirate le mogli di parecchi senatori romani, ch' ei generosamente rimandò ai loro mariti senza permettere che fosse loro fatto il minimo oltraggio. Napoli gli si rese nel 543, ed ivi pure diede saggi d' umanità e moderazione. Dilatando sempre più il suo dominio, faceva ovunque benedire la sua giustizia, mentre tutta Italia accusava i Greci di avarizia, crudeltà e dissolutezza. Belisario inviato da Giustiniano contro di lui nel 545, trovossi così scarso di truppe e di danaro, che non potè impedirgli di prendere Spoleto, Assisi, Perugia, Piacenza ed in fine Roma pure, quasi sugli occhi suoi. Atterrò le mura di Roma, e si accerta che voleva pure distruggere i più sontuosi edifizj onde i Greci non potessero fortificarvisi contro di lui, ma Belisario gli scrisse scongiurandolo a rispettare quei gloriosi monumenti, ed ei si arrese alle sue insinuazioni. Essendo *Totila* marciato nella Lucania, Belisario entrò in Roma, che trovò deserta, e vi si fortificò in modo da poter presto sostenere un assedio. Ma nel 548 fu da Giustiniano richiamato per la guerra di Persia, e *Totila* nel 549 riprese Roma, cui risolvette di non più abbandonare. Assalì poi la Sicilia, devastandola in gran parte, e ridusse i Greci a non aver in Italia che qualche banda errante, ed alcune separate fortezze senza comunicazione fra loro. Finalmente nel 551 Narsete venne in Italia dopo aver raccolto in Illiria un considerabile esercito, e tra Matelna e Gubbio, in un luogo chiamato Tagina, battè i Goti in una sanguinosissima battaglia, nella quale *Totila* ferito mortalmente perì pochi giorni dopo; morte che produsse la caduta d' una monarchia, ch' egli solo avrebbe potuto ancora difendere.

Totma, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Vologda, a 38 1/2 l. N. E. da questa, e 40 N. O. da Nikolsk, capol. di distretto, sulla sponda sinistra della Sukhona, che vi riceve il fiumicello del suo nome. Possiede 16 chiese, ed è molto popolosa. Nel convento di Spaso-Umorime è il corpo di s. Teodosio di Totma, che vi chiama gran numero di pellegrini. — Nel distr. è un molino a sega, che somministra quantità enorme di tavole al commercio d' Arcangelo.

Totmonslow, *s. com.* (Geogr.), *hundred* ossia distr. d' Inghilterra, nella cont. di Stafford, popolato da 40,000 abitanti.

Totness, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Devon, a 9 l. S. S. O. da Exeter, sul pendio d' una collina, e sulla destra della Dart, che vi è navigabile e vi si passa sopra un ponte. Era un tempo cinta di mura con 4 porte, delle quali non ne rimangono che due, cogli avanzi dell' antico castello. Le case sono di stile antico; la chiesa, la casa civica ed il fabbricato della scuola sono i soli edifizi rimarcabili. Ha fabbr. di tessuti di lana, che sono l'oggetto del suo commercio e ne formano la principale ricchezza. Il fiume somministra trote ed eccellenti salmoni. Abitanti 3,300. Tiene mercato mensile frequentatissimo, e 2 fiere all' anno. —

È città antichissima, di cui è ignota l'origine.

Totomaglio, *sm.* (Bot.) V. Titimaglio.

Totonicapan, o S. Miguel Totonicapan, *s. com.* (Geogr.), c. del Guatimala, stato di questo nome, capol. del dip. di Totonicapan e Guegnetenango, e d'un distr. del suo nome, a 38 l. N. da Guatemala; di clima freddo ed umido. Ha fabbr. di chitarre, scattole, terraglie e tessuti grossolani di lana. Vi sono sorgenti termali frequentatissime. Abitanti 10,000. — Il distr. ne conta 24,000.

Totonicapan-e-Guegueтenango, *s. com.* (Geogr.), dip. del Guatimala, stato di questo nome, tra i dip. di Suchitepec-e-Solola, Quezaltenango-e-Soconusco, e Verapaz-e-Peten; di temperatura generalmente fredda, irrigato dal Chiatlan e dal Sumasinto; con sorgenti termali, bagni e sorgenti salse; con 82,000 abitanti, e Totonicapan per capoluogo.

Totoral, *s. com.* (Geogr.), c. del Buenos-Ayres, prov. di Cordova, a 16 l. N. N. E. da questa.

Totorkan, o Tuturkai o Totrokan, o Tutracan, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Transmarica*), c. della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacco di Rudsciuk, a 12 l. N. E. da questa, e 10 O. S. O. da Silistria; capol. di giurisdizione, sopra una collina alla destra del Danubio; con un piccolo forte, grandi e bei molini ad acqua, ed alcuni grossi bastimenti pel commercio del Danubio. — Nel 1782 fu interamente incendiata da pirati.

Totorse, *sm.* (St. ant.), re del Bosforo, che regnava sotto gl'imp. Diocleziano e Massimiano Ercoleo; esistono sue medaglie, che fanno conoscere la sua esistenza.

Totsag, *s. com.* (Geogr.), marca d'Ungheria, all'estremità S. O. del comitato di Eisenburg.

Totska, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Saogami, sopra una baia del gr. Oceano, a 12 l. S. O. da Yedo, composta di 500 case.

Tott (Claudio Akeson), *sm.* (Biogr.), generale svezzese del sec. xvi, che nel 1573, sotto il regno di Giovanni III, riportò una segnalata vittoria contro i Russi in Livonia; eran questi in numero di 16,000, e *Tott* non avea che 600 cavalli e 100 fanti, e nondimeno tolse loro gran quantità di bagaglie, le bandiere, i cannoni e gran numero di cavalli. Divenne poi governatore e siniscalco di tutta la Finlandia. Nel 1590 fu accusato d'aver preso parte ad una congiura, il cui scopo era di cangiare la successione al trono; ottenne grazia ad istanza di Sigismondo re di Polonia figlio di Giovanni III e morì nel 1596.

2. Tott (Claudio, conte di), senatore di Svezia, nato nel 1616, discendeva per parte di donna dal re Enrico XIV. Sostenne parecchi importanti incarichi, fu ambasciatore in Francia, e godette gran favore presso Cristina, la quale narrasi che volesse innalzarlo al trono perchè era malcontenta di Carlo Gustavo, che nel 1649 avea fatto nominare suo successore. *Tott* morì a Parigi nel 1674.

3. — (Francesco, barone di), nato nel 1733 a Chamigny, d'una famiglia nobile ungherese impiegata nella casa del principe Ragotsky. Avendo seguito suo padre in Turchia, ne avea studiato la lingua, i costumi e le principali istituzioni. Fu impiegato nell'ambasciata del cav. di Vergennes, rimanendo tuttavia capitano nel reggimento Berchiny. Nel 1766 assoggettò al ministro Choiseul un progetto di trattato di commercio col khan dei Tartari, e fu fatto console in Crimea, con incarico di procurare il detto trattato. Ei si recò presso quel khan, sul quale prese molto ascendente; ma, essendo questi stato deposto, il suo successore gli vietò l'accesso in Crimea. Giunto a Costantinopoli, eresse carte geografiche per servigio del gransignore, ed ebbe da questo l'incarico delle riforme dei pontoni e dell'artiglieria turca che avea proposte. Nel 1770 gli fu affidata la cura di difendere i Dardanelli contro la flotta russa comandata da Orloff, ed eseguì a dovere tale incarico. Istruì i cannonieri turchi sullo sparo delle bombe, istituì una nuova fonderia, una macchina per alberare le navi, e diede disegni per la costruzione di queste. Ad istanza della Porta, ottenne nel 1773 il grado di brigadiere. Nondimeno sofferse varj dispiaceri e disgusti, a motivo dell'incurabile avversione dei Turchi per le arti europee e per ogni miglioramento. Chiese ed ottenne il permesso di ripatriare, e nel 1776 il ministero lo fece ispettore generale dei consolati del Levante, dell'Egitto e di Barberia. Visitò in tal qualità Aleppo, Alessandria, il Cairo, Smirne, Salonicchio, l'Arcipelago, Tunisi, ec., indi pubblicò le sue osservazioni col titolo: *Memorie sui Turchi e sui Tartari*, Parigi, 1784, opera stata tradotta in più lingue. Nel 1781 fu fatto maresciallo di campo e nel 1787 comandante di Douai. Avendo dovuto emigrare alla rivoluzione, si rifugiò in Ungheria presso il conte Bathiany, e morì a Tatzmandorf nel 1793.

Tottleben (Laudadio Enrico, conte di), *sm.* (Biog.), nato in Sassonia verso il 1710, divenne paggio nella corte di Dresda, indi gen-

tiluomo di camera. Avendo incontrato una relazione intrinseca con una principessa della corte, ciò spiacque al re Augusto III che lo amava, e che volle fargli sposare la contessa di Siewertz, creandolo consigliere giudiciario; indi, nel 1750, conte dell' impero. Datosi in braccio al giuoco ed alla dissolutezza, vendette il suo voto in una causa importante per 400 ducati, lochè saputosi dal re fece sì ch'ei lo privò del suo posto e lo bandì dai suoi stati. Rifugiossi in Sassonia-Weimar, indi a Ratisbona. Recatosi all' Aia propose allo statholder la leva d' un reggimento a sue spese; ne fu eletto colonnello, e fece vergognoso traffico della nomina degli ufficiali, vendendo più volte uno stesso posto. Ma il reggimento passato a rassegna dallo statholder fu trovato in sì cattivo stato, che venne licenziato. *Tottleben* sedusse e rapì una giovanetta di 16 anni, sprecò tosto la sostanza di lei, e fu sfrattato da Berlino ov' erasi ricoverato. Dopo altre avventure non meno vergognose, andò a Pietroburgo in principio della guerra di sett'anni, e vi fu autorizzato a far leva di 12,000 uomini, dei quali ebbe il comando. Nel 1757 l' imperatrice lo promosse a luogotenente generale, e portò il suo corpo franco a 16,000 uomini. Segnalossi alla battaglia di Zorndorf ove fu ferito, e venne staccato per mandarlo nella Pomerania prussiana, provincia di cui si rese il flagello, dando al saccheggio ed alle fiamme i villaggi che prontamente non saldavano le contribuzioni che loro imponeva. Con 6000 uomini giunse improvvisamente sotto Berlino, lo bombardò, obbligò in breve la guernigione a capitolare, e gli abitanti a pagare 300,000 scudi, e ad impegnarsi di pagarne 1,600,000 alla cassa militare; il 3 ottobre 1760 vi fece il suo ingresso, e ad onta della capitolazione trattò inumanamente quella metropoli. S'affrettò ad uscirne all'avvicinarsi di Federico, fu battuto a Bellegarde, e si gittò su Kolin cui prese per capitolazione dopo averne arsi i sobborghi. Anche in essa e nei dintorni commise eccessi così crudeli che dietro rimostranze degli abitanti ebbe ordine dal generale Buturlin di sgombrarne. Alcuni mesi dopo, essendo stato intercettato un carteggio ch' ei manteneva col re di Prussia, fu arrestato con tre suoi ufficiali e tradotto a Pietroburgo, ove un consiglio di guerra lo condannò a morte. La figlia ch' egli aveva avuta dalla giovane olandese andò con alcuni altri parenti a gittarsi ai piedi di Elisabetta, che mitigò la sentenza, limitandosi a degradarlo ed esiliarlo dalla Russia. Nel 1756 Catterina lo riprese al servizio, e lo mandò in Giorgia ove si rese formidabile ai Turchi e riuscì a sottomettere la Circassia, per cui ricevette l' ordine di S. Alessandro Newski. Nel 1772 comandò in Lituania, e morì a Varsavia nel 1773.

Totto, *sm.* (Filol.) V. Motto.

Totze (Eobaldo), *sm.* (St. lett.), professore di diritto e di storia nell' univ. di Butzow, consigliere del duca di Mecklenburgo-Schwerin, e membro dell' accad. di storia di Gottinga, nato a Stolpe, in Pomerania, nel 1715, e morto a Butzow nel 1789, è autore di varie opere stimate, cioè: *Storia generale delle Provincie Unite dei Paesi Bassi*; *Storia compendiata delle Provincie Unite*; *Introduzione alla Statistica*, capolavoro dell' autore; *Storia del medio evo, dalla migrazione generale dei popoli fino alla riforma di Lutero*, il secondo volume della quale non comparve per esser morto l' autore.

Touacas, o Toucacas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù della nazione dei Mosquitos, nel Guatimala, che abita nei monti, verso le fonti del fiume del suo nome, il quale si scarica in una baia del mar delle Antille.

Touche (La), *sm.* (St. lett.), grammatico del sec. xvii, di famiglia protestante, uscì di Francia dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, ritirandosi in Inghilterra ove ottenne la benevolenza del duca di Glocester, per ordine del quale compose: *L' arte di ben parlare il francese*, che comprende quanto riguarda la grammatica e le maniere dubbiose di parlare; opera ch' ebbe molte edizioni. Ei morì nel 1730 o poco dopo.

Touche-Treville (Luigi Renato Levassor di La), *sm.* (St. mod.), vice-ammiraglio nato a Rochefort nel 1745 di famiglia illustre, spiegò giovanissimo la sua inclinazione alla marina e fin dal 1768 era alfiere di vascello. Compreso in una riforma si mise nei moschettieri e divenne capitano di cavalleria. Il suo genio lo ricondusse alla marina, e nel 1772 vi fu reintegrato come capitano di brulotto. Nel 1778 comandò il Rossignol col grado di tenente di vascello. Comandando nel 1780 l' Ermione sostenne un lungo combattimento contro la fregata inglese l' Iside, perdendo 37 morti e riportando una ferita nel braccio sinistro; fu fatto capitano di vascello e cavaliere di S. Luigi. Nel 1781 fu fatto prigioniero dalla squadra del commodoro Elphinston, e rimase in Inghilterra fino alla pace. Nel 1783 fu fatto direttore del porto di Rochefort, e cooperò presso il ministero alla compilazione del regolamento del 1786. Nel 1789 fu deputato agli Stati Generali, indi fece parte dell' assemblea costituente. Nel 1792 fu fatto contr' ammiraglio, minacciò di bombardar Napoli se non otteneva soddisfazione d' un insulto stato fatto

dall' ambasciator Sémonville. Nel 1793 fu involto nella generale destituzione degli uffiziali nobili, fu anche carcerato, e la rivoluzione del 27 luglio 1794 (9 *thermidor*) lo salvò dal patibolo. Nel 1799 assunse il comando d'una divisione a Brest. In agosto 1801 mandò a vuoto un tentativo di Nelson, che lo aveva assalito a Boulogne. Comandante della squadra di Rochefort, sottomise i forti di Porto-Principe a S. Domingo. Fatto vice-ammiraglio, prese il comando della flotta di Tolone, ma morì di malattia sul suo vascello il 19 luglio 1804.

Touchet (Maria), *sf.* (St. di Fr.), figlia d'uno speziale d'Orléans, nata nel 1549, fu l'unica favorita per la quale Carlo IX abbia avuto affetto. La sua relazione con essa fu anteriore al suo matrimonio con Elisabetta d'Austria, e durò fino alla sua morte, non avendo egli mai, nella generale indifferenza in cui cadde, dimenticata la Touchet, cui molto raccomandò ad un suo favorito, non osando di farlo alla regina sua madre. Sembra che *Maria* non abbia adunato grandi ricchezze. Sposò nel 1578 Francesco d'Entraigues governatore d'Orléans, con che ebbe una luminosa esistenza in corte, sostenendola con una condotta molto saggia e perfino severa. Essa terminò di vivere in un ritiro. Aveva avuto da Carlo IX due figli, uno dei quali morì bambino, e l'altro portò il titolo di *duca d'Angoulême*. Una delle due figlie ch'essa ebbe da D'Entraigues fu la celebre marchesa di Verneuil favorita di Enrico IV.

Toucques, *s. com.* (Geogr.), f. di Francia, che nasce nel dipartimento dell'Arne, presso ed al N. di Merlerault, circondario di Argentan, entra nel dip. del Calvados, traversa Pont l'Evêque, bagna Lisieux ed il borgo del suo nome, e sbocca nella Manica al guado di Trouville, dopo circa 21 l. di corso, navigabile per 8 l. da Lisieux in poi.

Toucy, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Yonne, circond. d'Auxerre, a 4 3/4 l. O. S. O. da questa, e 4 1/4 N. E. da S. Fargeau, capol. di cant., sulla sinistra dell'Ouanne, con fabbr. di grossi tessuti di lana e conce di pelli, grandi mercati settimanali, e 1700 abit.

Tou Fou, o Tu-Fu, *sm.* (St. lett.), soprannominato *Tseumei*, uno dei più celebri poeti della China, nato verso il principio dell'ottavo secolo a Siang-yang, provincia di d'Houkuang. Mostrò fin da giovane buone disposizioni, e, siccome il suo genio lo traeva verso la poesia, divenne poeta. Tre poemi descrittivi (di quelli detti in chinese *fou* o *fu*) che pubblicò dal 742 al 755, ebbero gran grido e gli ottennero il favore dell'imperatore, il quale voleva dargli qualche carica di corte o il governo di qualche provincia. Ei però rifiutò tutto tranne un titolo d'onore ed una pensione. Incorse poi nella disgrazia del successivo imperatore e fu mandato vice-prefetto in un distretto lontano. Ei rinunciò tale impiego, e visse più anni miseramente, ottenendo alfine una carica senza incombenze, che gli dava da vivere. Verso il 768 facendo un viaggio di piacere, rimase sei interi giorni senza viveri in un tempio abbandonato, d'onde essendo finalmente stato tratto mangiò voracemente e bevette molto, sicchè la notte seguente morì d'indigestione. Avea composto gran numero di poesie, che furono diligentemente raccolte e pubblicate dopo la sua morte; fanno queste anche attualmente la delizia dei letterati e begli spiriti, che tutti amano di citarle ed imitarle. Egli e Li-thai-pe, suo emulo e contemporaneo, vengono considerati i veri riformatori della poesia chinese. Le opere loro furono unite insieme in una Raccolta, un esemplare della quale esiste nella biblioteca reale di Parigi.

Toul, *s. com.* (Geogr.), c. forte di Francia, dip. della Meurthe, capol. di circond. e di 2 cant., a 5 l. S. O. da Nancy e 12 S. O. da Metz, in piccola ma fertile pianura, sulla sinistra della Mosella che vi forma una grand'isola e si passa sopra un ponte di pietra di 7 archi; sulla strada da Parigi a Strasburgo. È piazza di guerra di 4.a classe, con una cinta bastionata preceduta da una fossa; le strade sono in generale larghe, ben selciate, nettissime, le case ben fabbricate, le piazze belle ed adorne di fontane; la più grande di esse è uno dei due passeggi della città. Ammirasi l'antica cattedrale, bel monumento gotico del sec. x, sormontato da due torri alte 75 metri; il palagio vescovile, il quartiere della cavalleria, l'arsenale, ec. Vi sono 2 chiese, sinagoga, varie caserme, 2 ospitali, 2 carceri, bagni pubblici; fabbr. di colonerie, cappelli, berrette; conce di pelli, sega, fonderia, stamperia, fabbr. di maiolica rinomata, di tegoli ec. Vi si fa gran commercio di vini ed acquavite, e tengonsi 4 fiere all'anno, due delle quali di 3 giorni. Abitanti 7800. — È città antichissima, che al tempo di Cesare era capitale dei Leuci. Nel 375 Valentiniano I la cinse di mura rinfiancate da 28 torri. Enrico l'Uccellatore le concesse i privilegi di città imperiale di cui godè fino al 1552, in cui Enrico II di Francia se ne rese padrone. — Il circond. si divide in 6 cantoni e 127 comuni, e contiene 62,000 abitanti.

Toulan (Francesco Adriano), *sm.* (St.

mod.), nato a Tolosa nel 1761, fermò stanza a Parigi come libraio e mercante di musica, e si spinse con ardore nella rivoluzione. Sommamente prevenuto contro la famiglia reale, cangiò di parere al vedere nel Tempio, come membro del comune, le virtù di Luigi XVI, e d'accordo con Clery procurò d'addolcirne la prigionia. Concepì poi l'ardito disegno di dare scampo al re ed alla sua famiglia, il quale però non riuscì, ma avendo destato i sospetti d'un carceriere, ne derivò l'arresto di *Toulan*. Questi potè fuggire di mano ai commissarj che lo aveano arrestato, e visse qualche tempo sotto un nome supposto a Bordeaux, col ricavo del suo lavoro come scrivano. Ma sei mesi dopo, scoperto ed arrestato, perì sul patibolo a Parigi il 30 giugno 1794. Nel 1814 la duchessa d'Angoulême accordò una pensione alla sua vedova.

Toulichen, o Tulichen, *sm.* (St. lett.), diplomatico ed amministratore mansciù, nato nel 1667 nel cant. di Yekhe, al N. della prov. di Liao-tung. Non potendo dedicarsi, per la sua dilicata salute, all'esercizio delle armi, scelse l'aringo amministrativo, e fu impiegato nell'ufficio dei traduttori dell'imperatore, divenendo poi compilatore dei documenti ufficiali. Ebbe in seguito varie missioni dal sovrano, che lo creò *amban* o grande dell'impero. Più tardi cadde in disgrazia e perdette ogni impiego e titolo, ritirandosi nel suo villaggio nativo ed occupandovisi d'agricoltura. Tornò poi in favore, e fu mandato ambasciatore al khan dei Torgooti, nazione di Calmucchi, per cui passar dovette per la Siberia e per altri governi russi. Di ritorno a Pekino divenne segretario di stato per la guerra, e pubblicò nel 1723 la *Relazione del suo viaggio presso i Torgooti*, in chinese ed in mansciù; opera che fa onore alla sagacia ed esattezza dell'autore, e ch'è veramente ammirabile; n'esiste una traduzione in russo ed una in inglese. Nel 1726 intervenne in principalità ad un congresso tenutosi per la determinazione dei confini tra l'impero chinese ed il russo, trattato che fu conchiuso il 21 ottobre 1727, e ch'è tuttora la base delle relazioni esistenti tra que' due imperi. S'ignora l'epoca della di lui morte.

Toulmin (Joshua), *sm.* (St. lett.), ministro anabattista nato a Londra, fece lungo tempo il libraio a Taunton nella contea di Sommerset, indi prese stanza a Birmingham come ministro d'una congregazione sociniana. Vi si distinse col suo zelo nel sostenere i principj del d. Priestley suo amico, e morì a Birmingham nel 1815, di 73 anni. Lasciò: *Sermoni diretti alla gioventù; Sulla vita e sugli scritti di Fausto Socino; Sulle prove del cristianesimo; Storia dei Puritani; Tributo biografico alla memoria di Priestley; Discorsi sul battesimo*, ec.

Toulon. V. Tolone.

Toulon sur Arroux, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. di Saona e Loira, circond. di Charolles, a 15 l. N. O. da Mason, capol. di cant., sulla sinistra dell'Arroux, che vi si passa sopra un ponte di 13 archi; con 8 fiere e 1600 abitanti.

Toulongeon (Francesco visconte di), *sm.* (St. lett.), nato nel 1748 a Champlitte da una delle più antiche famiglie della Franca-Contea. Fu destinato allo stato ecclesiastico, ma ripugnandovi invincibilmente scelse la professione delle armi ed ottenne una compagnia di cavalleria. Coltivò le lettere e le arti, ed aderì con ardore alle massime del partito filosofico. Divenne colonnello, ed il suo reggimento era citato come modello di bella tenuta e di disciplina. Pubblicò nel 1788 *Principj naturali e costitutivi delle assemblee nazionali*, opuscolo che gli fruttò grande popolarità. Venne eletto deputato agli stati generali, e fu tra quei pochi deputati della nobiltà che si unirono a quelli del terzo stato. Fu gran partigiano di Necker, e si tenne nel partito rivoluzionario detto moderato. Dopo l'assemblea si ritirò nelle sue terre e fu salvo dal patibolo e dalle carceri durante il terrore. Nel 1809 fu fatto comandante della Legion d'onore. Era membro dell'istituto di Francia nella classe delle scienze morali. Morì improvvisamente nel 1812. Le principali sue opere sono: *Manuale rivoluzionario o Pensieri morali sullo stato politico dei popoli in rivoluzione; Storia di Francia dal 1789 al 1800; Ricerche storiche e filosofiche sull'amore e sul piacere*, poema; una *Traduzione* fedele ed elegante dei *Commentarj di Cesare*; ec.

Touloubre o Touloure, *s. fem.* (Geogr.), f. di Francia, dip. delle Bocche del Rodano, circond. d'Aix, che si scarica nello stagno di Berre a 1½ l. da S. Chamas, dopo circa 8 l. di corso. Trovasi nella parte inferiore incassata tra banchi di rocce, le quali in più siti furono tagliate a mano d'uomo, lavoro maraviglioso, che non può attribuirsi fuorchè ai Romani.

2. — (Luigi Ventre, signore di la), *sm.* (St. lett.), giureconsulto e letterato nato ad Aix nel 1706, coltivò la poesia con buon esito e riportò varj premj accademici. Fu professore di diritto francese nell'univ. d'Aix, indi sostituto del procuratore generale del parlamento. Fece un viaggio in Italia e morì in Aix, nel 1767, lasciando: *Giurispru-*

danza feudale osservata in Provenza, opera stimata e molto consultata; un *Ode sull' immaginazione* stata premiata nei *Giuochi florali*; un poema sul *Sagrificio d' Abramo*; ec.

TOULOUSE. V. TOLOSA.

2. — (Luigi di Borbone, conte di), *sm.* (St. di Fr.), terzo figlio legittimato di Luigi XIV e della Montespan, nato a Versailles nel 1678, fu creato in età di 5 anni ammiraglio di Francia. Nel 1702 comandò una squadra e si segnalò, come pur fece nella campagna del 1704, comandando 23 vascelli di linea. Tornato in corte alla pace, si diede allo studio, nel quale passava sovente una parte della notte. Siccome era generalmente amato, così veniva odiato dal duca del Maine suo fratello maggiore. Sposò nel 1723 la vedova del marchese di Gondrin, da cui non ebbe che un figlio, il duca di Penthièvre, erede delle virtù di suo padre. Il conte morì il 1.° decembre 1737 in un' operazione di litotomia di cui soffrì i tormenti per 22 ore con eroica fermezza. La sua vedova morì nel 1766.

TOUMAN-BAY II (Al-Melik Al-Aschraf), *sm.* (St. ottom.), ultimo sultano della seconda dinastia dei Mamelucchi, nato in Circassia, coprì successivamente tutti gl' impieghi fino a quello di dewadar o segretario di stato. Dopo la morte del sultano Kansu-Al-Gauri, fu egli scelto a succedergli, come suo nipote, ed ottenne il soprannome di *Melik-Al-Aschras*, *cioè il re illustre*. Dovette subito continuare la guerra che vigeva contro Selim I, e perdette dopo prodigi di valore una grande battaglia, per cui fu costretto a ritirarsi al Cairo, dove convertì in trinciera ogni strada ed ogni casa in fortezza. Volendo poi ritirarsi nell' Alto Egitto, fu inseguito dai giannizzeri, battuto di nuovo e costretto a fuggire travestito. Scoperto in una palude dov' era nascosto fra i giunchi, fu condotto a Selim, che parve commosso dal suo infortunio e dalla sua grandezza d' animo. Ma essendo stato *Touman* calunniosamente imputato di pensare a tradirlo, Selim cesse ad una momentanea indignazione, e fece impiccare il prode e sventurato principe nella città stessa del Cairo il 23 aprile 1517; non erano ancora sei mesi che *Touman* regnava. L' Egitto divenne allora provincia dell' impero ottomano.

TOUMERT, o TUMERT, o TUMRUT, o TOMRUT (Muhammed Al Mahdy ben), *sm.* (Biogr.), celebre impostore, e fondatore in Africa della setta e dinastia degli *Al-Mowahedan*, detti più comunemente *Al-Mohadi*: pretendeva discendere dal califfo Hassan figlio d' Alì e nipote di Maometto, illustre origine che gli venne sempre disputata. Nacque verso il 480 dell' egira (1087 di G. C.), e studiò teologia e filosofia a Bagdad sotto il celebre Ghazaly. Nel 510 tornò in Mauritania predicando, e fatta amicizia con Abd-el-Mumen rimase con esso legato fino alla morte. Spacciossi pel vero *Mahdy* o duodecimo *imam* che deve apparire alla fine del mondo, e proclamò i suoi principj sull' unità di Dio, dal che i principi della sua dinastia ed i suoi settatori furono chiamati *Al-Mowahedan*, cioè *unitarj*, anche per opposizione ai cristiani, cui rinfacciavano il dogma della Trinità. Avendo vinto in una disputa teologica i dottori di Marocco, essi per vendetta lo fecero cacciare dalla città, e *Toumert* si fece costruire al di fuori una tenda, ove continuò a predicare declamando contro i vizj dell' imperatore; questi allora lo dannò a morte, ma ei si sottrasse e rifuggì a Tynamal, ove nel *ramadhan* 515 fece la *khotbah* o preghiera in suo proprio nome, ed ottenne il giuramento di fedeltà come *Mahdy* o duodecimo imam da tutto il popolo delle città e tribù d' intorno. L' imp. di Marocco gli mosse contro con un esercito, ma fu battuto e fugato. *Mahdy* ottenne in seguito altre vittorie contro i suoi avversarj, sottomise numerose tribù, e con isplendide gesta si formò un vasto impero che s' estese molto addentro nell' Africa. Creò Abd-el-Mumen comandante delle sue armi col titolo d' *imam* o gran sacerdote. Colto da grave malattia nel nono anno del suo regno, morì il 13 o 23 di ramadhan del 524 (agosto 1130). La dinastia da lui fondata soggiogò una gran porzione dell' Africa e della Spagna e regnò dal 515 fino al 667 dell' egira (1121 a 1269 di G. C), contando 14 principi. Abd-el-Mumen fu il suo successore.

TOUP (Giovanni o Gionata), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri filologi del sec. XVIII, nato a Saint-Yves, contea di Cornovaglia nel 1713, studiò ad Oxford e Cambridge, si fece ecclesiastico, divenne parroco, e si dedicò alla filologia, cominciando dal rivedere gli antichi lessicografi greci. Ruhnken gli fu amico, e giovò ai suoi lavori. Egli acquistò molta riputazione, e morì il 19 gennaio 1785. Lasciò: *Emendationes in Suidam in quibus plurima veterum Graecorum loca cum explicantur, tum emaculantur*; *Glossae selectae ineditae*; *Appendicula notarum atque emendationum in Theocritum*; un' edizione di *Longino*.

TOUR (Pietro Francesco de la), *sm.* (St. lett.), superiore generale della congregazione dell' Oratorio, nato a Parigi nel 1653, fu professore di belle lettere in parecchi collegj, indi superiore del celebre seminario di

S. Migloire. Fatto generale nel 1696, governò per 38 anni con ammirabile prudenza la sua congregazione, e morì d'apoplessia nel 1733, lasciando dei *Sermoni* ch'ebbero gran voga quando li recitò, ed 11 *Encicliche* per le convocazioni delle adunanze triennali della sua congregazione.

2. Tour (Bertrando de la), predicatore e scrittore fecondo, nato a Tolosa verso il 1700 di famiglia cospicua, fu fatto dottore di Sorbona, e si dedicò dapprincipio alle missioni estere. Era nel 1729 decano del capitolo di Quebec. Ritornato in Francia, si fece molta riputazione colle sue prediche, e fu curato di S. Giacomo a Montauban. Morì nel 1780 decano del capitolo di Montauban, lasciando fra le molte opere: *Sermoni e panegirici*, in 26 volumi; sono essi in realtà mediocrissimi sebbene sieno stati tanto lodati al suo tempo; *Apologia di Clemente XIV; Riflessioni sul teatro; Riflessioni e trattenimenti sullo stato religioso;* ec.

3. — (Dionigi … di la), genealogista nato a Montpellier nel 1709, dedicò la sua vita allo studio dell'araldica, ed a quello della storia, specialmente di Linguadoca. Dopo aver sempre vissuto in istato di povertà una ricca eredità lo fece passare istantaneamente a quello dell'opulenza, dalla quale inattesa rivoluzione fu tanto colpito, che cadde malato e morì nel 1781. Lasciò: *Dizionario etimologico dei vocaboli d'architettura; Armi gentilizie degli stati di Linguadoca; Dizionario d'araldica;* e varie *Genealogie*.

4. — (Gio. Battista Bonaffos de la), gesuita nato nel 1712 nella diocesi di Carcassona, professò rettorica a Castres, indi a Tolosa, ove fu poi superiore del seminario maggiore. Si diede in seguito alle missioni, scorrendo il mezzodì della Francia ed acquistando fama di gran predicatore. Morì in patria nel 1777, lasciando: *Cantici od opuscoli lirici su varj argomenti di divozione*.

5. (St. pitt.) — (Maurizio Quintino di la), pittore ritrattista nato a S. Quentin nel 1704, si fece molta riputazione nella pittura a pastello. I suoi ritratti sono somigliantissimi, pregio principale in tai lavori. Aveva dei tratti molto originali, specialmente in opposizione alle condiscendenze dei cortigiani. Esistono al Louvre di suo il ritratto del maresciallo di Sassonia e quello del ritrattista Chardin. Morì in patria nel 1788.

6. (St. mod.) — (Baillet, conte di la), nato verso la metà del sec. XVIII nel castello di La Tour, nel Lucemburgo, d'antica famiglia francese, militò contro i Turchi al servizio austriaco sotto Lascy e Laudon, e nel 1789 contro i Paesi Bassi sollevati. Comandava a Tournay all'epoca della battaglia di Jemmappes, nel 1792, e cooperò alle vittorie di quella campagna nel Belgio. Fece quella del 1796 in Franconia in qualità di generale d'artiglieria, ed alla cessazione delle ostilità fu fatto governatore della Stiria, indi della Bassa Austria. Divenuto presidente del consiglio aulico di guerra, morì a Vienna quasi improvvisamente nel 1806.

Tour e Taxis (de la), (Biogr.), antica casa principesca di Germania, originaria di Lombardia. Dicesi che il nome di *De la Tour* le fosse dato da s. Ambrogio vescovo di Milano, che aveva affidato ad un individuo di essa famiglia, in una sommossa popolare, la difesa d'una torre; e che il secondo di *Taxis* sia stato preso nel 1313 da altro individuo della medesima in memoria di un suo avo di nome Tacio o Tazio. Il conte di Thurn, Taxis e Valsassina, Ruggero I recatosi in Germania, vi fu fatto cavaliere nel 1450 dall'imperatore Federico II, ed immortalò il suo nome coll'invenzione delle poste, che sistemò dapprima nel Tirolo.

Tour-d'Auvergne-Corret (Teofilo de la), *sm.* (St. lett.), nato in Bassa-Bretagna nel 1743, entrò nel militare, ed impiegò i suoi ozj nello studio delle lingue antiche, e di tutte le parti dell'arte della guerra. Si segnalò col suo valore, e fu scelto dal bravo Grillon per suo ajutante. Fu ucciso combattendo davanti Ober-Hausen il 27 giugno 1800. Possedeva tutte le lingue d'Europa, ed era versatissimo nella storia antica; la spagnuola accademia di storia l'aveva ammesso fra i suoi membri. Lasciò: *Ricerche sopra la lingua, l'origine e le antichità dei Bretoni, per servire alla storia di quel popolo; Dizionario bretone, gallico e francese; Dizionario poliglotto*, opera molto ampia, che presenta il confronto del bretone colle altre lingue antiche e moderne.

Tour-du-Pin-de-la Charce (Jacopo Renato de la), *sm.* (St. lett.), celebre predicatore nato ad Ypres nel 1720, recitò nel 1751 il panegirico di S. Luigi avanti l'accademia francese, e predicò in corte nell'avvento 1755. Pubblicò i suoi sermoni in 6 volumi, e morì nell'abazia di S. Vittore di Parigi nel 1765.

Tour-du-Pin Gouvernet (Gio. Federico de la), *sm.* (St. mod.), nato a Grenoble nel 1727, si dedicò alla milizia, e nel 1749 divenne colonnello dei granatieri. Promosso fino a tenente generale, e comandante delle provincie di Poitou, Aunis e Saintonge, ser-

teneva questo posto alla rivoluzione, della quale si mostrò partigiano. Il re lo fece ministro della guerra, ed egli presentò un progetto per l'organizzazione dell'armata, che non fu approvato. Visto divampare ovunque la rivolta e la sedizione delle truppe, se ne dolse sovente nell'assemblea nazionale, nulla altro facendo che indebolire il credito che si aveva acquistato col suo patriottismo. In novembre 1790 si dimise dal ministero; visse ritirato in Anteuil fino al 1793, epoca in cui fu arrestato per esser udito come testimonio nel processo di Maria Antonietta. In aprile 1794 fu tradotto avanti al tribunale rivoluzionario, condannato e giustiziato.

Tour-blanche (La), sf. (Geogr.), c. di Francia, dipartimento della Dordogna, circondario di Biberac, a 3 1/2 l. N. N. E. da questa, cant. di Verteillac, con 6 fiere e 600 abitanti.

Touran-Chah I, sm. (St. d'Asia e lett.), re d'Ormuz succeduto nel 1346 a suo padre Chotb-eddyn I, sostenne delle guerre contro i suoi cugini che gli disputarono il possesso di alcune isole, le ricuperò vivendo poi tranquillo, e morì nel 1377. Lasciò una *Storia dei re d'Ormuz* suoi predecessori assai estesa, in versi ed in prosa.

2. — II, ventesimosesto re d'Ormuz, cacciò dal trono nel 1436 suo fratello Seif-eddyn III, il quale ne aveva cacciato il proprio padre Cothb-eddyn II; regnò in pace trent'anni e morì verso il 1466, lasciando 4 figli che guerreggiarono fra loro indebolendo così il regno e disorganizzandolo per modo che ne fu poi agevole la conquista ai Portoghesi. V. Albuquerque.

3. — III, trentesimosecondo re d'Ormuz, fu posto sul trono verso il 1513 da Reis-Nur-eddyn, che avea fatto perire Seif-eddyn IV di lui fratello, e che non gli lasciò che l'apparenza del potere. A quel ministro successe il suo nipote Reis-Ahmed, che tenne egualmente schiavo il debole *Touran*. Frattanto Albuquerque comparve innanzi ad Ormuz colla sua flotta, dimandando il tributo, e si concluse un trattato d'alleanza, con facoltà ai Portoghesi di fabbricare una cittadella. Albuquerque allora fece assassinare Reis-Ahmed, e dimostrando a *Touran* molti riguardi lo tenne però molto soggetto. Partito egli da Ormuz, i ministri di *Touran* gli persuasero di liberarsi dal giogo dei Portoghesi, e fu tramata una congiura per trucidarli tutti nella stessa ora. Ma il tentativo andò fallito non avendo potuto i Persiani impadronirsi della cittadella, d'onde gli assediati fecero un fuoco sì terribile che incendiarono il palazzo e la città. *Touran* si ritirò allora nell'isola di Keischme, d'onde mandò a chieder pace e perdono; ma fu assassinato dal ministro Aschraf che temette per la propria vita. Ciò avvenne nel 1522. Gli successe suo nipote Mahmud Padischah, figlio di Seif-eddyn.

Touran-Dokht, o Pouran-Dokht, sf. (St. asiat.), regina di Persia della dinastia dei Sassanidi, era figlia primogenita di Khosrou-Perwis o Cosroe, e sorella di Kobad-Schirowich o Siroe. Dopo la morte di quest'ultimo fu l'anima delle cospirazioni dirette contro l'usurpatore Schahryar, che fu assassinato alla porta del suo palazzo mentre stava per salire a cavallo, e *Touran-Dokth* venne riconosciuta regina nel 629 di G. C. Secondata da un bravo ministro regnò con lustro, fece fiorire la giustizia, ristabilì la disciplina nelle truppe, condannò a morte parecchi magnati che opprimevano il popolo, e si fece amare e benedire. Ma una morte immatura la rapì dopo sette o, secondo altri, sedici mesi di regno, con poco fondato sospetto di veleno per parte d'alcuni grandi. Con essa svanirono le speranze e gli ultimi bei giorni della Persia. Azurmi-Dokht sua sorella gli successe.

2. — moglie del califfo Al-Mamun, era figlia d'Assan Ibn-Sahl governatore dell'Irak; fu buona, bella, dotta, spiritosa, e le si attribuiscono varj tratti di clemenza di suo marito. Morì nel 271 dell'egira (885 di G. C.) in età di 84 anni, avendone sopravvissuti 63 a quel monarca.

Tourcoing, s. com. (Geogr.), città di Francia, dipartimento del Nord, circondario di Lilla, a 2 1/4 leghe N. E. da questa, capoluogo di 2 cantoni, con istrade regolari e case ben fabbricate. Vi è rimarcabile la piazza grande, quadrata e bella, il palagio civico che vi è sopra, e le due chiese, che sono ben decorate. Possiede ospitale, ospizio per le vecchie, filatoi di cotone, fabbriche di varj tessuti di seta, lana e cotone, di attrezzi di ferro, di sapone, di mattoni, ec. Tiene una fiera di 3, ed anche 9 giorni, e conta 17600 abitanti. — Se ne ignora l'origine, ma le sue manifatture eran già vantaggiosamente conosciute fino dal XII secolo.

Tour-d'Auvergne (La), sf. (Geogr.), c. di Francia, dipartimento del Puy-de-Dôme, circondario d'Issoire, a 9 1/4 leghe S. O. da Clermont-Ferrand, capoluogo di cantone, sopra un elevato rialto basaltico; con 9 fiere considerabili pei bestiami, e 2000 abitanti.

Tour-de-France (La), sf. (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento dei Pirenei Orientali, circondario di Perpignano, a 4 3/4 leghe

O. N. O. da questa, capoluogo di cantone, presso la destra del Gly, con una fiera, e 750 abitanti.

Tour-de-Peil (La), *sf.* (Geogr.), città di Svizzera, cantone di Vaud, distretto di Vevay, a 1/4 di lega S. E. da questa, capoluogo di circolo, sulla sponda N. E. del lago di Ginevra. Si gode dal suo terrazzo, le cui mura sono bagnate dal lago, una delle più belle vedute del paese. Conta 800 abitanti. — Il circolo ne ha 2400.

Tour-du-Pin (La), *sf.* (Geogr.), città di Francia, dipartimento dell' Isero, capoluogo di circondario e di cantone, a 10 1/4 leghe N. N. O. da Grenoble, e 11 3/4 S. E. da Lione, sulla sinistra sponda della Bourbre, in fertile territorio, ma piccola, mal fabbricata e senza industria. Tiene 3 fiere e conta 1700 abitanti. — Il circondario dividesi in 7 cantoni e 126 comuni, popolati da 122000 abitanti.

Tour-la-Ville, *sf.* (Georg.), villaggio di Francia, dip. della Manica, circond. di Cherbourg, a 1 lega E. S. E. da questa, cantone d'Octeville, alle radici d'amene colline, con 4100 abitanti. — Credesi che occupò il sito dell' antica *Coriallum* mentovata da *Tolomeo*, dall' Itinerario d'Antonino, e dalla carta teodosiana.

Tournaghat, *s. com.* (Geogr.), celebre stretto dell' Indostan, provincia di Beydjapur, nelle Gatte occidentali, tra lo stato del rajà di Satarah ed il distretto Frigles e di Concan.

Tournaisis, *s. com.* (Geogr.), antica prefett. del Belgio, nella Fiandra, di cui era capoluogo Tournay, e che trovasi ora divisa nelle due provincie di Hainaut e della Fiandra-Occidentale.

Tournan, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di cantone, circondario di Melun, a 5 1/2 leghe N. N. E. da questa, e 7 1/2 E. S. E. da Parigi, sopra un piccolo affluente di destra dell'Yères; con traffico di bestiami, lana, semi e farine, 2 fiere e 1800 abit.

Tournay, *s. com.* (Geogr.) (in fiammingo *Doornik*), città del Belgio, provincia di Hainaut, capoluogo di circondario e di 2 cantoni, a 5 leghe E. S. E. da Lilla, 9 1/4 O. N. O. da Mons, e 16 3/4 S. O. da Brusselles, in riva alla Schelda che la divide in due parti ineguali unite da varj ponti. È sede d' un vescovato fondato nel 484 da s. Eleuterio. È cinta da un muro bastionato, e difesa da una cittadella e da varie altre opere. Le strade sono dritte e nette e le case ben fabbricate; belle riviere piantate in parte d' alberi seguono le sponde della Schelda, e danno gran comodo pel carico e scarico delle merci. Notabili sono la cattedrale, bel monumento gotico sormontato da 5 campanili a guglia, la chiesa di San Martino, il palagio vescovile, quello civico, la gran-guardia, la torre, lo spedale dei vecchi preti, e 4 molini costrutti da Vauban. Vi si entra per sette porte, e vi sono parecchi sobborghi, varie chiese, camera di commercio, borsa, teatro, ateneo, accademia di belle arti, scuole di mutuo insegnamento, orfanotrofio, 5 spedali, ameni passeggi; fabbrica di cappelli, maiolica, indiane, tessuti di lino e cotone, olii, bronzi dorati, porcellana, liquori, ec.; locchè vi alimenta un importante commercio. Abitanti 24000. — È una delle più antiche ed importanti città della Gallia Belgica, ed al tempo di Cesare era capitale dei *Nervii* e portava il nome di *Civitas Nerviorum*: prese in seguito quello di *Turnacum*, da varie torri che vi si vedevano. Meroveo nel 448 vi stabilì la sede del suo regno. Nell' 880 fu rovinata dai Normanni, che ne menarono schiavi gli abitanti. Nel 1213 se ne impadronì Fernando di Portogallo, ma i Francesi presto la ripresero. Se ne rese padrone nel 1513 Enrico VIII re d' Inghilterra, e Francesco I la ricuperò 5 anni dopo. Nel 1667 Luigi XIV la incorporò alla Francia, e nel 1713 fu ceduta all' Austria colla pace d' Utrecht. Vi si scopersero nel 1830 molti sepolcri romani, che sembrano del sec. IV. — Il circond. contiene 12 cant., 142 comuni, e 194,000 abitanti.

2. Tournay, c. di Francia, dip. degli Alti Pirenei, circond. di Tarbes, a 3 1/4 l. S. E. da questa, capol. di cant., in riva all'Arros, mediocremente fabbricata, con una vastissima piazza quadrata, 7 fiere e 1000 abitanti.

Tournecoupe, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Gers, circond. di Lectoure, a 3 3/4 l. S. E. da questa, cant. di Lomagne, sulla destra sponda del Rats, con 8 fiere e 500 abitanti.

Tournefort (Giuseppe Pitton di), *sm.* (St. lett.), nato ad Aix, in Provenza, nel 1656, studiò presso i Gesuiti, applicandosi con cura alle lingue antiche, e mostrandosi fin dalla puerizia appassionato per la botanica. Destinato da suo padre alla teologia, fu messo in un seminario, ma non cessò di studiare fisica, chimica e medicina. Libero alla morte di suo padre seguita nel 1677, erborizzò nelle montagne del Delfinato e della Savoia, d' onde recò gran quantità di piante che furono il nucleo del suo erbolaio. Stette poi due anni a Montpellier studiando anatomia e medicina, e vi si legò

in amicizia con Magnol. Fece esplorazioni botaniche sui Pirenei e nella Catalogna. Giunta la sua fama a Parigi, fu colà attirato da Fagon, che gli cedette il posto di professore di botanica nel giardino reale. Ivi le sue lezioni e le sue erborizzazioni nei dintorni di Parigi chiamarono gran numero di studenti francesi ed esteri. Ottenuta la facoltà di proseguire i suoi viaggi, tornò nel 1688 in Ispagna, visitò il Portogallo, indi percorse l'Inghilterra e l'Olanda, cattivandosi ovunque la stima dei dotti. Nel 1691 fu fatto membro dell'accad. delle scienze di Parigi. Nel 1694 pubblicò i suoi *Elementi di botanica*, in cui espose i suoi principj di distribuzione in classi, generi e specie, e stabilì 22 classi, tutte basate alla struttura dei fiori. Tale metodo fu impugnato da varj autori, insorgendone discussioni, che non vestirono però alcun carattere d'acerbità spiacevole. E d'uopo convenire che vi hanno in esso metodo parecchi difetti essenziali, e quello specialmente di conservare l'antica distinzione di erbe, alberi ed arbusti; esso contrariava meno degli altri alle affinità naturali, ed era più comodo in pratica di tutti quelli che lo avevano preceduto. Nel 1698 *Tournefort* fu ammesso dottore della facoltà di medicina di Parigi. Nel 1700 Luigi XIV lo incaricò di viaggiare in Levante, e l'accademia scelse per accompagnarvelo il chiaro pittore Aubriet, e Gundelsheimer dotto medico tedesco, e molto istrutto in botanica. Ei partì da Parigi il 8 marzo, s'imbarcò a Marsiglia, visitò Candia, l'Arcipelago, Costantinopoli, le sponde meridionali del mar Nero, l'Armenia turca e persiana, la Georgia, il monte Ararat e l'Asia Minore, e rientrò a Marsiglia il 3 giugno 1702. Raccolse in questo viaggio 1356 piante nuove, pubblicate in un *Corollario* destinato a far seguito alle sue *Istruzioni*. Al suo ritorno fu creato professore di medicina nel collegio di Francia. Ammirato dai suoi compatrioti, stimato in tutta l'Europa, colmo dei favori del governo, non aveva che 53 anni quando rovesciato in istrada da una carrozza languì per cinque o sei mesi, e morì dalle conseguenze di tale sinistro il 28 novembre 1708. Le principali sue opere sono: *Elementi di botanica o Metodo per conoscere le piante*; la stessa opera tradotta in latino, col titolo: *Institutiones rei herbariae*; *Storia delle piante dei dintorni di Parigi e dei loro usi in medicina*; *Viaggio nel Levante*, ch'è la relazione della sua gita dal 1700 al 1702 sopraddescritta; ec. Molte sue *Dissertazioni* contengonsi nelle Memorie dell'accademia delle scienze 1692 a 1707. — *Plumier* aveva a lui dedicato il genere *pittonia* della famiglia delle *borraginee*, il nome del quale venne da *Linneo* cangiato in quello di *Tournefortia*.

Tournely (Onorato), *sm.* (St. lett.), dottore e professore di Sorbona, nato in Antibo nel 1658, sostenne una cattedra di teologia a Douai, indi nella Sorbona, ove la coprì con grido per 24 anni. Morì nel 1729. I trattati da lui dettati dalla cattedra furono stampati dal 1725 al 1730, e compongono una *Teologia* ch'è considerata una delle opere più perfette di tal genere. Ne furono fatti due compendj.

Tournemine (Renato Giuseppe), *sm.* (St. lett.), gesuita celebre nato a Rennes nel 1661, fattosi religioso di 19 anni. Insegnò umanità, filosofia e teologia con molto grido, e chiamato a Parigi nel 1701, vi assunse la direzione del famoso *Giornale di Trévoux*, col quale si fece presto conoscere in tutta l'Europa. Mantenne un carteggio attivissimo coi dotti più distinti della Francia ed esteri, e protesse e sussidiò tutti quelli che dimostravano buone disposizioni per le lettere. Morì a Parigi nel 1739, vivamente compianto. Le principali sue opere sono: *Sul sistema delle dinastie di Egitto di Marsham*; *Sull'origine dei diversi popoli d'Africa*; *Storia dei regali di capo d'anno*; *Sulla dissertazione di Leibnizio intorno all'origine dei Francesi*; *Sulle fonti dell'incredulità*, *a Voltaire*; *Panegirico di S. Luigi*; parecchie *Dissertazioni numismatiche e glittografiche*, ec.

Tournerie (Stefano le Royer de la), *sm.* (St. lett.), nato a Montilli presso Domfront nel 1730, e morto a Domfront nel 1812, fu avvocato e giudice, e scrisse delle opere di giurisprudenza. Professò i principj della rivoluzione, e fu giudice nel tribunale di Alençon, indi in quello di Domfront. Lasciò: *Dei feudi all'uso della provincia di Normandia*; *Commento dello statuto di Normandia*; *Manuale del giovane repubblicano*; *Storia di Domfront*, ec.

Tournet (Giovanni), *sm.* (St. lett.), avvocato nel parlamento di Parigi, ivi nato nell'ultima metà del sec. xvi. Coltivò anche la poesia latina e lasciò: *Dei beneficj di Francia la cui collazione appartiene al re, e delle diocesi della chiesa universale*; *Bivium juris pontificii*; un *Poema* in versi latini endecasillabi sulla villa degli arcivescovi di Rouen; *Commento sullo statuto di Angiò*; ec.

Tourneux (Pietro Le), *sm.* (St. lett.), nato a Valognes nel 1736, cominciò la sua corsa letteraria con alcuni discorsi accademici e riportò premj a Montalbano ed a Be-

censore. Pubblicò varie traduzioni dall'inglese, specialmente delle *Notti* di *Young*, e del *Teatro di Shakespeare* in unione a Cathuelan e Rutlidge. Pel discorso preposto ad esso *Teatro*, nel quale tutti i letterati francesi credettero vedere avviliti i grandi loro tragici per esaltare l'Eschilo inglese, ebbe *Le Tourneur* a soffrire gravi riprensioni, specialmente da Voltaire, da Laharpe, ec. Fu fatto segretario ordinario del conte d'Artois (poi Luigi XVIII), indi regio censore. Morì a Parigi nel 1788 molto compianto dai letterati.

TOURNIER (Giacomo Giuseppe), *sm.* (Biogr.), meccanico nato a S. Claude nel 1690, apprese senza maestro la scoltura, la pittura, l'intaglio, l'arte dell'orologiaio e l'ottica. Fabbricò una sfera per conciliare i due sistemi di Copernico e di Ticone. Il suo esempio e le sue lezioni ebbero un'utile influenza sui progressi dell'arte del tornio, ch'è una delle principali degli abitanti di S. Claude. Ei morì in patria nel 1768.

TOURNON (Francesco de), *sm.* (St. di Fr.), nato a Tournon, nel Vivarese, nel 1489, di ragguardevole famiglia, si fece ecclesiastico, e divenne presto arcivescovo d'Embrun, non avendo ancora che 28 anni. Quando Francesco I fu tradotto prigioniero in Ispagna, la reggente affidò a *Tournon* la rilevantissima trattativa per la sua liberazione, e fu egli che firmò il trattato di Madrid 14 gennaio 1526, e che accompagnò il re nel suo ritorno in Francia. Fu fatto arcivescovo di Bourges, abate di S. Germano dei Prati, e finalmente cardinale, e godè tutta la confidenza del rè che lo incaricò delle più importanti negoziazioni e presso Enrico VIII e presso Clemente VII e presso varj principi italiani. Rappresentò il suo sovrano anche alle conferenze di Nizza tra Paolo III e l'imperatore nel 1538. Arbitro dello stato ed eccessivamente zelante per la religione, ordinò o almeno permise orribili crudeltà contro i Calvinisti ed i Valdesi; ma fondò la stamperia reale, e quelle dei collegi d'Auch e di Tournon, e sparse benefizj sui dotti, i più illustri dei quali erano suoi pensionarj. Morto Francesco I nel 1547, ei si ritirò dagli affari, ma fu inviato ambasciatore in Italia, dopo essere stato fatto arcivescovo di Lione. Nel conclave dopo la morte di Paolo IV tenne in bilico la scelta dei cardinali, ma Pio IV prevalse e fu eletto. Sotto Carlo IX fu ancora in gran credito, ed il suo zelo e la sua perizia il fecero conoscere agli stati d'Orléans nel 1560. Fu questo l'ultimo atto importante della sua vita politica, ed ei morì nel 1562, dopo aver avuta per questi quarant'anni grandissima parte negli affari tutti di quell'epoca sì feconda di avvenimenti.

2. TOURNON (Carlo Tomaso Maillard di), d'antica ed illustre casa originaria di Savoia, nato a Torino nel 1668, studiò a Roma nel collegio della Propaganda, si fece ecclesiastico, e nel 1701 da papa Clemente XI fu fatto patriarca, e vicario apostolico nelle Indie ed alla China. Sbarcò a Pondichery in novembre 1703, e giunse alla China in principio del 1705; fece il suo ingresso a Pekin con somma pompa, fu ammesso in udienza dall'imperatore Khang-hi, il quale però non gli mostrò deferenza; in agosto 1706 gli fu ingiunto di partir da Pekin. Trattenutosi alquanto a Nankin per darvi le sue ultime disposizioni, datò da quella città il 28 gennaio 1707 la famosa pastorale che interdisse ai nuovi cristiani la pratica delle antiche cerimonie; locchè irritò talmente l'imperatore, che fece arrestare il patriarca e condurlo a Macao, ove fu consegnato alla guardia dei Portoghesi, i quali lo trattarono molto rigorosamente. Il papa nondimeno approvò il di lui contegno, e lo creò cardinale. *Tournon* però non potè resistere ai duri trattamenti dei suoi custodi, e morì in prigione a Macao con grandi sentimenti di pietà l'8 giugno 1710. La sua legazione alle Indie diede origine a molti scritti.

3. (Geogr.) — *s. com.*, città di Francia, dipartimento dell'Ardèche, capoluogo di circond. e di cantone, a 3 1/4 l. N. N. O. da Valence, a 9 1/4 N. N. E. da Privas, sulla destra del Rodano, che vi si passa sopra un bel ponte sospeso di fil di ferro, il quale la mette in comunicazione con Tain situata dirimpetto. È mediocremente fabbricata, ha una bella riviera sul Rodano, ed un ameno passeggio. I soli fabbricati del collegio sono rimarcabili. Possiede concie di pelli, emporio di panni, traffico di vini, sete, tessuti di filugello, legname da opera e marmi detti di Lione. Tiene 8 fiere, e conta 3800 abit. — Il circond. contiene 11 cantoni, 124 comuni, e 128,000 abit.

4. — borgo di Francia, dipartimento di Lot e Garonna, circondario di Villeneuve d'Agen, a 6 leghe E. da questa, e 8 N. E. da Agen, capoluogo di cantone, con fabbr. di saie, 8 fiere, e 8400 abitanti.

TOURNUS, *s. com.* (Geogr.), città di Fr., dipartimento di Saona e Loira, circondario di Macon, a 6 leghe N. da questa, e 6 1/4 S. da Chalons-su-Saona, capoluogo di cant., sulla destra della Saona, che vi si passa sopra un bel ponte di legno. Ha tribunale di commercio, è mediocremente fabbricata, ha una riviera, 2 bei passeggi, fabbriche di cappelli, coperte di lana e di cotone, potas-

sa, zucchero di barbabietola, traffico di vini, grani, ec. Tiene 12 fiere, e conta 6400 abitanti.

Touron (Antonio), *sm.* (St. lett.), biografo e naturalista, nato nella diocesi di Castres nel 1688, si fece domenicano e si dedicò all'istruzione dei novizj. In età di 50 anni pubblicò la *Vita di s. Tommaso d'Aquino*, opera pregevole; indi la *Vita di s. Domenico*, e finalmente la *Storia degli uomini illustri del suo ordine.* Morì a Parigi nel 1775, lasciando oltre alle dette opere: *Della Provvidenza; Vita e spirito di s. Carlo Borromeo; Storia generale d'America;* ec.

Tourouvre, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento dell'Orne, circondario di Mortagne, a 2 1/2 leghe N. E. da questa, e 10 N. E. da Alanzone, capoluogo di cantone, con un bel castello, vetreria, fucina da raffinare, e 1800 abit.

Tourreil (Giacomo de), *sm.* (St. lett.), nato a Tolosa nel 1666, mostrò di buon'ora felici disposizioni per l'arte oratoria. Recatosi a Parigi, si dedicò alla scienza del diritto e coltivò pure la poesia. Riportò due premj d'eloquenza dall'accademia francese nel 1681 e 1683. Si mise a tradurre *Demostene*, ma non vi riuscì bene; nondimeno fu ammesso nel 1691 nell'accademia delle iscrizioni, e nel 1692 nell'accademia francese. Rifece la sua versione di *Demostene*, senza nondimeno soddisfare totalmente gl'intelligenti. Fu direttore dell'accademia nel 1703. Morì a Parigi nel 1715. Le sue opere furono stampate nel 1721 in 2 volumi in quarto, e sono per la maggior parte versioni dal greco, con osservazioni e prefazioni istruttive. La sua prefazione alla seconda versione di Demostene presenta un compendio di tutta la storia greca fino alla morte di Alessandro; quadro animatissimo, che fa credere ch'egli sarebbe riuscito bene dedicandosi alla storia.

Tourrette (Marcantonio de la), *sm.* (St. lett.), naturalista nato a Lione nel 1729, sostenne per vent'anni in patria una carica di magistrato, indi la rinunciò per dedicarsi affatto alla storia naturale. Nel 1766 istituì un semenzaio di tutti gli alberi ed arbusti esotici che poterono allignarvi, ed aveva a Lione un giardino contenente più di 3000 specie di piante rare. Viaggiò più anni in Italia ed in Sicilia; indi erboreggiò con G. G. Rousseau, suo amico, alla gran Certosa. Era in carteggio con Linneo, Haller, Adanson, Jussieu ed altri celebri naturalisti. Morì a Lione nel 1793, lasciando: *Dimostrazioni elementari di botanica,* opera composta in comune con *Rozier* suo amico; *Chloris lugdunensis; Sull'origine delle belemniti; Sui mostri vegetabili;* ec.

Tours, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, capol. del dipartimento d'Indro e Loira, di circondario, e di 3 cantoni, a 74 leghe N. N. E. da Poitiers, 24 S. O. da Orléans, e 53 S. O. da Parigi; in bella pianura, tra la sponda sinistra della Loira, che vi si passa sopra un bellissimo ponte di pietra di 15 archi, lungo 222 pertiche, e la destra del Cher, sul quale sono due ponti, uno di 17 e l'altro di 8 archi. E' sede d'arcivescovato, che ha 7 suffraganei, non che di tribunali di prima istanza, di commercio, ec. Si presenta molto bene a chi entra pel ponte della Loira, in capo al quale estendesi la piazza reale formata dalla Loira al N. e dai begli edifizj del palagio civico e del museo. La via reale è diritta, larga, fiancheggiata da marciapiedi e da case di disegno quasi uniforme e di ottimo gusto; percorre la città in tutta la sua lunghezza, e termina col bel viale di Grammont. Le altre strade son quasi tutte auguste, tristi, e con case mediocremente fabbricate. Vi sono 5 sobborghi. Bellissima è la riviera della Loira, spaziosissima e piantata d'alberi. Il primo edifizio rimarcabile è la cattedrale, bel monumento gotico cominciato nel 1187 e terminato in principio del secolo xvi, e sormontato da 2 torri alte 80 metri e terminate a cupola. Distinguesi pure il palagio arcivescovile; quello della prefettura ov'è la biblioteca pubblica di 30,000 volumi; la borsa; il palagio civico e quello del museo; il teatro; il palagio della ragione, l'antico convento dei Giacobiti, ec. Monumenti curiosi son pure le torri dell'orologio e di Carlomagno. Dividesi *Tours* in 6 sezioni o quartieri, e possiede 7 chiese, 3 ospedali, collegio comunale con bellissimi fabbricati, due seminarj, scuola gratuita di disegno, società di scienze, lettere ed arti, corso di geometria applicata alle arti, società di carità materna, corsi pubblici d'ostetricia, giardino botanico, scuola d'equitazione con bellissima cavallerizza, ec. Importantissimi sono i suoi filatoi e fabbriche di seta, fabbriche di panni, di tappeti, di berrette di cotone, maioliche, minio, pipe, candele di cera, corde armoniche rinomate, ec. E' il deposito centrale di tutta la canapa del dipartimento. Tiene fiere importanti di 10 giorni il 10 maggio ed il 10 agosto. È patria del p. Rapin, del famoso incisore Bosse, del commediografo Destouches, ec. Abitanti 26,000. — La sede vescovile di *Tours* fu illustrata da s. Martino, e da s. Gregorio detto perciò *Turonese;* fu eretta in arcivescovato nell'anno 817. I dintorni di questa città sono bellissimi ed ubertosissimi, e giustificano

il nome dato al dipartimento, di *giardino della Francia.* — Non si può precisare il tempo della fondazione di *Tours*, detta in latino *Caesaromagus* e *Turones*, che pare sia stata il capoluogo del paese dei *Turones*, popolo della Gallia Celtica soggiogato da Cesare nel 55 avanti G. C., e che l'anno seguente, nell'occasione della lega di Vercingetorige, somministrò all'armata alleata un contingente di 8000 uomini. Nel 119 dell'era cristiana, ebbe *Tours* dall'imperatore Adriano il titolo di città libera; al cadere dell'impero fu assediata indarno dai Visigoti e dai Bretoni; ma i primi la ottennero nel 475. Dopo varie vicende passò ai Plantageneti che regnavano in Inghilterra. Filippo-Augusto la tolse a Giov. Senza Terra, e nel 1259 la rese per sempre alla Francia un trattato tra Enrico III e Luigi IX. Vi si è battuto moneta, e le lire che uscivano dalla sua zecca presero il nome di *lire tornesi.* — Il circondario contiene 11 cantoni, 119 comuni, e 143,000 abitanti.

Touptelle (Stefano), *sm.* (St. lett.), medico nato a Besanzone nel 1766, studiò con ardore instancabile, e negli ozj lasciatigli dalla pratica della medicina si occupò di quesiti di economia rurale proposti dalle accademie, riportandovi due premj. Nel 1788 ottenne pel concorso una cattedra di medicina nell'università di Besanzone, che sostenne con lustro. Soppresse le università, divenne medico principale nell'esercito del Reno, e nel 1794 passò come professore nella scuola speciale di Strasburgo, ove teneva anche scuola privata di patologia. L'eccesso del lavoro distrusse la sua salute, ed egli morì di tisi nel 1801, lasciando: *Elementi d'igiene o dell'influenza delle cose fisiche e morali sull'uomo*, opera che ebbe gran voga, e fu tradotta in ispagnuolo; *Elementi di medicina teorica e pratica; Elementi di materia medica; Storia filosofica della medicina; Elementi di fisiologia;* ec.

Tourteron, *sm.* (Geogr.), borgo di Fr., dipartimento delle Ardenne, circondario di Vougiers, a 5 1/2 S. S. O. da Mezieres, capoluogo di cantone, con 4 fiere e 400 abitanti.

Tourville-la-Campagne, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento dell'Euro, circondario di Louviers, a 4 1/4 I. O. da questa, e 6 1/4 N. O. da Evreux, capoluogo di cantone, con 1100 abit.

Tourville (Anna Ilarione de Cotentin, conte di), *sm.* (St. di Fr.), nato a Tourville nel 1642, fu fatto cavaliere di Malta in età di 14 anni, e servì tosto sulle galere dell'ordine, distinguendosi col suo valore in un combattimento inferiore contro due fregate algerine. In sei anni che durarono le sue caravane fece prova di somma bravura, e nel 1666 ottenne dalla repubblica di Venezia un brevetto che lo qualificava *invitto e protettore del commercio marittimo.* Di ventiquattr'anni fu fatto capitano di vascello di balzo. Nel 1671 comandava un vascello della squadra d'*Estrées* e si segnalò luminosamente nel fatto di Soulth-Bay. Proseguendo sempre a distinguersi fu fatto capo-squadra nel 1676. Seguita la pace, fece varie spedizioni con buon successo contro gli Algerini e i Tripolini di concerto con Duquesne. Nel 1688 riportò parecchi vantaggi contro gli Olandesi, gli Spagnuoli e gli Algerini. Nel 1689 fu fatto vice-ammiraglio. Sostenne varj comandi nelle guerre contro gl'Inglesi e gli Olandesi, ottenendo sempre lieti successi. Il 29 maggio 1692 ebbe parte ad una gran battaglia contro la flotta anglo-batava, e vi corse grande periglio, mostrando un eroico valore. L'ammiraglio Russel gli scrisse per congratularsi della sua somma prodezza. Nel 1693 fu fatto maresciallo di Francia, ed ebbe il comando di 71 vascelli, con cui battè più volte i nemici. Indebolitasi la sua salute per tante fatiche, dovette lasciar il mare e morì a Parigi nel 1701. Luigi XIV mostrò molto dolore della sua morte, e dichiarò che la marina francese faceva in lui una perdita irreparabile.

Toussain (Giacomo), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Tussanus*), dotto grecista nato a Troyes verso la fine del sec. xv, studiò il greco a Parigi sotto Budeo, e si rese molto valente, oltre che nelle lettere, anche nella filosofia e nella giurisprudenza. Ottenne una cattedra di lingua greca nel collegio reale di Francia. Suoi allievi furono Morel, Turnebo ed Enrico Stefano. Ei morì nel 1547 e tutti i dotti di Francia deplorarono la sua immatura mancanza. Ebbe parte nella traduzione latina della *Grammatica* di Teodoro Gaza. Gli si danno alcune *Poesie*, una edizione degli *Epigrammi* di Giovanni Lascaris, con una bella prefazione, delle *Note sulla Sfera* di Proclo, ed un *Dizionario greco-latino* con annotazioni.

2. — (Daniele), nato a Montbelliard nel 1541, studiò a Tubinga e Parigi, e professò l'ebraico in Orléans. Essendo protestante dovette uscire di Francia per effetto delle guerre di religione, entrò al servigio dell'elettore palatino, e morì in Eidelberga nel 1602, lasciando delle opere di controversia, tra le altre: *Istruzione sul vero modo di provare gli spiriti; L'antica dottrina della persona e del ministero di Gesù Cristo.*

3. Toussaint, (Paolo), figlio del precedente, fu consigliere ecclesiastico dell'elettore palat., e scrisse varie opere di controversia teologica, attualmente obbliate.

Toussaint de Saint Luc, *sm.* (St. lett.), carmelitano riformato delle Billettes di Bretagna, morto nel 1694, è autore di: *Vita di Giacomo Cochois, detto il buon lacchè*, opera che fu tradotta in italiano; *Sullo stato del clero e della nobiltà di Bretagna*, opera rara e ricercatissima; *Memorie e Santi* relativi all' ordine dei carmelitani; ec.

2. — (Francesco Vincenzo), nato a Parigi verso il 1725, corse dapprima l' aringo del foro, e lo abbandonò poi per quello delle lettere. Ammise i principii del partito filosofico, e si assunse di compilare la parte della giurisprudenza per l' Enciclopedia. Il libro dei *Costumi*, che pubblicò nel 1748, ebbe molta voga e lo trasse dall' oscurità; fu questa la prima opera in cui sia stato proposto uno scopo di morale naturale, indipendente da ogni credenza religiosa e da ogni culto esterno, ed è scritta in modo piacevole e talvolta piccante. Si chiusero lungamente gli occhi dai magistrati sulla medesima, ma avendo poi *Toussaint* pubblicato col titolo di *Schiarimenti* la giustificazione dei punti più riprensibili della sua dottrina, il libro e l' apologia furono condannati al fuoco; ma egli fu salvo da molestie non avendovi messo il suo nome. Federico II gli fece offrire nel 1764 la cattedra di logica e rettorica nella sua scuola militare, ch' egli accettò; e fu accolto da quel monarca in modo assai lusinghiero, perchè il suo libro dei *Costumi* gli era piaciuto. Ma le sue indiscrezioni gli fecero presto perdere il favore del re; venne umiliato dai suoi rivali, ed il rifiuto del principe Enrico d' ammetterlo nella loggia dei liberi-muratori gli fu dolorosissimo. Cadde in una malattia di languore e morì nel 1772. Fu uno dei compilatori del *Giornale letterario* di Berlino. Le sue opere sono: *I Costumi*, libro ch' ebbe varie edizioni, e di cui si è parlato di sopra; *Schiarimenti sul libro dei Costumi*; e varie *Traduzioni* dall' inglese e dal tedesco.

3. (St. mod.) — Louverture, uno degli uomini più straordinarii d' un' epoca che tanti di straordinarii ne fece emergere, era negro d' origine africana, e nacque a San Domingo nel 1743 di genitori schiavi, in un podere del conte di Noè, a una lega dalla città del Capo. Passò i suoi primi anni nelle più dure fatiche pascolando il bestiame del podere sul quale era nato. Mercè le cure d' un negro di nome Pietro Battista, ebbe i primi elementi d' un' istruzione comunissima, approfittandone meravigliosamente. Divenne cocchiere del procuratore del podere, meritò la sua fiducia, e fu da lui fatto soprantendente degli altri negri. In tale condizione lo trovò la rivoluzione del 1789. Non prese parte alcuna alle prime sollevazioni, nè partecipò alla strage dei bianchi di agosto 1791. Recatosi al campo del capo-negro Biassou, ne ottenne la confidenza e fu impiegato in varie spedizioni. Acquistò gran popolarità col mezzo d' alcuni rimedii raccolti dal suo spirito osservatore, e si fece anzi dare il titolo di *medico delle armate del re*. Militò poi sotto le bandiere di Giovanni-François e quando questi passò co' suoi nelle schiere spagnuole, ei divenne il colonnello spagnuolo *Toussaint*. Il presidente spagnuolo dell' *audiencia* di S. Domingo lo pose sotto gli ordini del marchese d' Hermosa. Allorchè il decreto 4 febbrajo 1794 della Convenzione dichiarò S. Domingo parte integrante della Francia, e proclamò la libertà di tutti gli schiavi, ei vide il vantaggio che trar poteva dal passare al partito della Francia: offrì al generale Lavaux di dargli in mano i posti e le milizie cui comandava purchè fosse riconosciuto generale di brigata, accordo che venne accettato ed eseguito. Alludendo alle conseguenze della di lui defezione, colla quale rimase padrone di più campi trincerati, il commissario Polverel avea detto: Costui fa *ouverture* dappertutto; da quel momento ebbe il soprannome di *Louverture*. Nel marzo 1795 fu fatto prigioniero Lavaux nella città del Capo in una sedizione; *Toussaint* alla testa dei suoi negri mosse tosto per liberarlo, e minacciando di assediar la città con 10,000 uomini, la costrinse ad aprirgli le porte, vi entrò da vincitore, liberò Lavaux e lo restituì solennemente ai suoi uffizj. Il governatore lo creò allora generale di divisione e luogotenente del governo di S. Domingo. Il di lui credito agevolò a Lavaux l' intera occupazione del Settentrione dell' isola, tranne il molo di S. Nicolò, che rimase agl' Inglesi. *Toussaint* li molestò, e giunse alfine a liberarsene. Allorchè Lavaux, eletto membro del corpo legislativo, dovette abbandonar la colonia, *Toussaint* fu proclamato in aprile 1796 generale in capo degli eserciti di S. Domingo; ei venne dipinto in Europa come il salvatore della colonia ed il più zelante partigiano della Francia. Un quartiere di quell' isola volle prendere il suo nome, e vi fu allora un cantone ed una municipalità di *Toussaint-Louverture*. Ei volle sbarazzarsi del commissario del direttorio, *Sonthonax*, cui restava ancora un' ombra di potere, e lo costrinse a lasciar l' isola con

primarj suoi aderenti. Per colorare poi le sue intenzioni, mandò uno dei suoi figli alle scuole in Parigi, facendolo accompagnare dal capo di brigata Vincent, incaricato di far comprendere al Direttorio l'impossibilità di rimettere in fiore la colonia se si fosse lasciato continuare il torbido governo di Sonthonax. Egli ottenne il suo scopo pienamente, e la sua condotta fu portata a cielo in Parigi, venendo egli di nuovo riguardato come il salvatore di S. Domingo; anzi il Direttorio gli fe' presente d'un abito riccamente ricamato e d'una magnifica armatura. Nondimeno il Direttorio mandò a S. Domingo un nuovo commissario, nella persona del generale Hédouville, incaricato di sorvegliare e contenere l'ambizione di *Toussaint*. Questi cercò di farsi sempre più largo collo splendore dell'armi, ed ottenne dagl' Inglesi la cessione di tutte le piazze che possedeano ancora nell'isola, nelle quali fece un ingresso splendidissimo e magnifico; ed il generale Maitland gli diede un sontuoso banchetto, e gli regalò poi in nome del re d'Inghilterra tutta l'argenteria che vi aveva servito, non che due colubrine di bronzo. Egli accordò allora amnistia generale, e rimise gli antichi proprietarj nel possesso delle piantagioni ond'erano stati spogliati, costringendo anche i negri a dedicarsi all'agricoltura, sicchè si videro al suo cenno gli Africani ignudi, con sciabla e fucile, ripigliar la marra, lavorare la terra e dar l'esempio della più severa disciplina; cosa che fu il più bel suo trionfo. Frattanto per liberarsi anche di Hédouville fomentò furtivamente del malcontento contro di questo, e fece insorgere una sommossa che lo costrinse ad imbarcarsi con circa 1600 suoi aderenti; scrivendo poi al Direttorio, onde addossare ad esso commissario il biasimo di tai turbolenze. Da tale avvenimento insorse la sanguinosa lotta tra i bianchi e gli uomini di colore. Si assoldarono genti dal generale Rigaud, capo-mulatto emulo di *Toussaint*, e se ne assoldarono da questo contro di quello, ambi in nome della Francia. Ne avvennero stragi crudeli, e rappresaglie corrispondenti. *Toussaint* fu alfine vittorioso, e Rigaud fu rincacciato fino alle Cayes. Nel 1799 il primo console mandò una deputazione a confermare *Toussaint* nel posto di generale in capo. Egli affettava tutte le dimostrazioni esterne del potere assoluto, e sfoggiava una magnificenza principesca. Volle farsi dare anche la parte spagnuola dell'isola, e fece avanzare all'uopo 10,000 uomini che s'impadronirono di Santo-Domingo, e successivamente delle altre città spagnuole. Allora andava dicendo d'essere il *Buonaparte di S. Domingo*. In un'assemblea centrale che convocò si fece dare tutti i poteri ed eleggere governatore e presidente a vita, col diritto di scegliersi il successore e di nominare a tutti gl'impieghi. Tutto prosperava sotto di lui, quando all'improvviso i negri del settentrione vollero ripigliare le loro abitudini, ed un'inaspettata loro rivolta costò la vita a 300 bianchi. *Toussaint* accorse, ripristinò l'ordine, e fece fucilare il generale Moyse suo nipote indicato come istigatore della sommossa. Nello scrivere a Napoleone intitolava le sue lettere: *il primo dei negri al primo dei bianchi*. Il primo console però serbò sempre seco lui uno sprezzante silenzio, e nel 1802 una squadra di 54 navi da guerra salpò di Francia per andare a sottomettere S. Domingo, sotto gli ordini di Leclerc cognato di Napoleone. L'imponenza di tale squadra scoraggiò *Toussaint*; ei fu irresoluto, temporeggiò; e non diede con bastante prontezza le necessarie disposizioni. Nondimeno si dispose a combattere, e Leclerc fu ricevuto a colpi di cannone, e coll'incendio della città del Capo. *Toussaint* fece seppellire i suoi tesori, che credesi ammontassero a 32 milioni di franchi, e si vuole che abbia fatto fucilare quelli che li sotterrarono, ond'esser arbitro di tal segreto. Dei suoi due figli, uno lo abbandonò e passò nel campo francese. Con bando di Leclerc, egli e Cristophe suo generale furono posti fuori della legge. Non si avvilì per questo e continuò a pugnare, ma sofferse varj sinistri; la guerra divenne atroce; fu fatto un immenso macello di bianchi. Cristophe e Dessalines lo abbandonarono; ei fece allora qualche proposizione di pace, che Leclerc accolse: fu rivocato il decreto che lo mettea fuori della legge, ei prestò il giuramento di fedeltà, e fu autorizzato a ritirarsi nei suoi poderi. Ridotto così allo stato di privato, conservò nondimeno un'immensa influenza morale; e nondimeno Leclerc chiamava la fatta pace *il perdono di Toussaint*. Sopravvenuta la febbre gialla che mieteva a furia l'esercito francese, *Toussaint* attendeva che fosse tutto distrutto per ripigliare il suo potere: due sue lettere intercettate lo fecero sapere, ed allora Leclerc risolse di farlo segretamente arrestare e mandarlo in Francia. Così si fece, e sul vascello di linea *l'Eroe* sbarcò a Brest, fu trasferito a Parigi, e chiuso nel Tempio, indi nel castello di Joux presso Besanzone, ove dopo 10 mesi di strettissima prigionia morì il 21 aprile 1803, di circa 60 anni. Avea pubblicato col modesto titolo di *Regolamenti* delle leggi severissime contro i vizj, contro la ribellione, e per contenere gli esteri e i vagabondi; ed avea dichiarato religione dello

stato la cattolica. Mostrò sagacia, fermezza e positive cognizioni. Tutti quelli che nel tempo del suo potere lo circondavano, vivevano nella profusione e nello splendore; egli solo usava tale sobrietà che confinava coll' astinenza. La simulazione era la base del suo carattere. Fece regnar nel suo esercito la più severa disciplina: i suoi soldati lo riguardavano di natura sovrumana, ed i suoi generali tremavano al suo cospetto. Fu tale la sua politica condotta, che, in una più vasta sfera, sembra che Napoleone lo abbia preso per esemplare, sicchè far non dee meraviglia se fu pianto e dai negri e dai bianchi.

Toustain (Carlo Francesco), *sm.* (St. lett.), benedettino maurino, nato nella diocesi di Seez nel 1700, imparò il greco e l'ebraico, fu incaricato con Tassin dell' edizione delle opere di Teodoro Studita, compose varie opere egli stesso, si rovinò la salute coll' eccessivo lavoro, e morì nel 1754, lasciando: *Nuovo trattato di diplomatica*, la più importante delle sue opere: *La verità perseguitata dall' errore; Dell' autorità dei miracoli nella Chiesa;* ec.

2. — (Gaspare Francesco di), cavaliere, della stessa famiglia del precedente, militò, riportò delle ferite, fu pensionato, passò il regno del terrore con una semplice carcerazione, e morì nel 1799, lasciando: *Sull'origine dello scacchiere di Normandia*, dissertazione premiata nel 1766 dall' accad. di Rouen; *Sulla Pulcella d' Orléans; Ricerche genealogiche e storiche sulla nobiltà di Normandia;* ec.

Toutée (Antonio Agostino), *sm.* (St. let.), benedettino maurino, nato a Riom nell'Alvernia nel 1677, professò filosofia a Vendôme, indi teologia a S. Benoît-sur-Loire, e nel 1708 a S. Denis. Divenne peritissimo nel greco, e morì immaturamente nel 1718. Gli si deve un' edizione delle *Opere di s. Cirillo Alessandrino*, corrette ed illustrate con note e dissertazioni, accurate e stimatissima; nondimeno furono impugnate dai Giornalisti di Trèvoux parecchie di lui asserzioni, ed altri ancora le combatterono.

Toutousch, o Tutusch (Tadj-ed-daulah), *sm.* (St. ottom.), fondatore d' un ramo della dinastia dei Selgiucidi, era fratello del sultano di Persia Melik-Chah I. che lo spedì nel 469 dell' egira (1076 di G. C.) a compiere la conquista della Siria incominciata da Atzis suo generale, e che *Toutousch* fece perire. S' impadronì di Damasco e di Aleppo, ma dovette cercare ausiliarj contro gli Egizj, che gli tolsero Tiro, Acri dove aveva immensi tesori, e Baalbek. Si sostenne alla meglio nel possesso della Siria, ed alla morte di suo fratello, nel 485, chiese dal califfo di Bagdad il titolo di sultano, che effettivamente ottenne. Dovette di nuovo combattere gli Egizj, che aveano invaso un'altra volta la Siria nel 486. Nel 488, in guerra contro il sultano Barkiarok suo nipote, fu sconfitto interamente, ed ucciso sul campo. La sola Siria, e neppure intera, rimase ai suoi due figli, che costituirono i due stati di Damasco e di Aleppo.

2. Toutousch, fratello del precedente, col quale fu sovente confuso, si ribellò nel Corassan contro il sultano Melik-Chah I, suo fratello; che lo vinse e gli perdonò. Alla morte di questo, non volle riconoscere il di lui successore Barkiarok, prese il titolo di sultano; fu vinto nel 486 dell'egira (1093 di G. C.), e fatto affogare con suo figlio.

Touvet (Le), *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell' Isero, circond. di Grenoble; a 6 l. N. E. da questa; e 5 circa da Chambert, capol. di cant., nella valle del Gresivandan, presso la destra dell' Isero, con fornaci, fucine; 3 fiere a 1500 abitanti.

Tovaglia, *sf.* (Tecnol.), panno lino bianco, per lo più tessuto a opere, per uso di apparecchiar la mensa. Se ne fanno il diminutivo *tovaglietta*, l'accrescitivo *tovaglione*, ed il peggiorativo *tovagliaccia*. Ca.

Tovaglietta; v.

Tovagliòla, *sf.* (Tecnol.), piccola tovaglia; ed anche, tovagliolino. Ca.-G.-V.

Tovagliolino, *sm.* (Tecnol.), piccola tovagliola, che a mensa tengono dinanzi per nettarsi le mani e la bocca. Ca.

Tovagliòlo, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *tovagliuolo*. V.

Tovagliuòla, *sf.* (Tecnol.), piccola tovaglia; ed anche, tovagliolino. Ca.

2. — asciugatojo. G.-V.

Tovagliuòlo, *sm.* (Tecnol.), tovagliolino; ed anche, salvietta più lunga che larga per uso di asciugarsi le mani e simili. Alb.

Tovaio o Waio, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Bughi nell' isola Celebe; è il popolo bughi che maggiormente si fa distinguere per le sue imprese commerciali e marittime. I vantaggi della forma libera del governo di questi popoli sono le vere sorgenti del loro carattere laborioso ed intraprendente; essi mandarono colonie nella maggior parte delle regioni di quell' arcipelago, le quali vi conservano i costumi della loro patria. I principali articoli del loro commercio sono tele di cotone, riso, olio di palma, caffè, oro, gusci di tartaruga, trepang e nidi d' uccelli.

Tovarra, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Tibola*), borgo di Spagna, prov. di Chinchilla (Mur-

zia), a 9 l. S. S. E. da questa, e 18 N. O. da Murcia, con un convento, un ospedale, fabbr. di tela e grossi tessuti di lana, e 6,400 abitanti.

Towcester, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Northampton, a 3 l. S. S. O. da questa, circondata da due corsi di acqua, la Tow ed il Wedon, sui quali sono tre ponti. È ben fabbricata, con buoni alberghi, essendo luogo di passaggio frequentissimo. Ha fabbr. di merletti e seterie, tre fiere, e 2800 abitanti. — È città antichissima, ed alcuni pretendono che occupò il sito della stazione romana di *Lactodoro*; nei dintorni si trovarono monete romane. Sotto i Sassoni fu importantissima.

Towers (Giuseppe), *sm.* (St. let.), nato a Londra nel 1737, corse l'aringo letterario con qualche distinzione. Abbiurò il Calvinismo, e per esporre i motivi di tale risoluzione pubblicò: *Esame delle vere dottrine del cristianesimo.* Recatosi nella capitale, da Sherborne ove esercitava l'arte tipografica, pubblicò un opuscolo *Sui libelli*, e nel 1766 cominciò a dar fuori la *Biografia britannica*, di cui i sette primi volumi sono di *Towers*, opera piuttosto stimata. Nel 1775 fu fatto pastore d'una congregazione. Pubblicò varj opuscoli politici sugli avvenimenti giornalieri, che vennero poi raccolti e stampati in tre volumi nel 1796. Ei morì il 20 maggio 1799. Tra i suoi scritti notasi: *Giustificazione delle opinioni politiche* di Locke; *Osservazioni sui diritti e doveri dei giurati; Osservazioni sulla storia d'Inghilterra;* ec.

Townley (Carlo), *sm.* (St. lett.), antiquario inglese nato di ricchissima famiglia nel 1737, ebbe la prima educazione in Francia, e fece studj cospicui. Si dedicò principalmente alle belle arti, viaggiò in Italia e si trattenne a Roma lungamente. Fece raccolta di curiosità e rarità, cui ripose in due case in Londra che comperò a bella posta, e che adornò con molta eleganza. Morì il 3 gennaio 1805. Il museo britannico comperò i di lui marmi per 20,000 franchi. Ei scrisse molto, ma pochissimo pubblicò; non si cita che una sua *Dissertazione sopra un elmo.* Il suo busto in marmo adorna una sala del museo britannico.

2. — (Giacomo), nato a Londra nel 1715, studiò ad Oxford, fu intimo amico del celebre Garrick, e scrisse alcuni componimenti drammatici, tra gli altri *il Bel mondo giù delle scale* nel 1759, ch'ebbe e continuò sempre ad aver sommi applausi. Siccome era ecclesiastico e predicatore, così i suoi sermoni vennero in parte stampati e furono gustati non meno delle sue commedie. Morì nel 1778.

Towson (Guglielmo), *sm.* (Biogr.), viaggiatore inglese, del quale sono conosciuti i viaggi sulle coste di Guinea; in essi però nulla gli accadde fuori dell'ordinario.

Towton, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Inghilterra, contea d'York, a 4 leghe S. O. da questa, e 1 S. da Tadcaster; celebre per la sanguinosa battaglia che vi si diedero nel 1461 le case di York e di Lancastro, con piena vittoria della prima.

Towyn, *s. com.* (Geogr.), città del paese di Galles, contea di Merioneth, a 4 leghe S. da Harlech, sulla sinistra sponda del Towizomy, presso la sua foce nel canale di S. Giorgio; in bella situazione, frequentatissima pei bagni di mare, con 2500 abitanti.

Toxaridie, *sf. pl.* (Filol.), solennità che celebravansi in Atene in memoria di Toxaride, eroe scita che morì in quella città.

Toxcoalt, *s. com.* (Mit. mess.) (v. messicana che significa *siccità*), festa che celebravasi dai Messicani di quattro in quattro anni, ed il cui principale oggetto era dimandare acqua. Incominciava il 10 di maggio e durava 9 giorni. Un sacerdote usciva dal tempio sonando il flauto, volgevasi successivamente ai quattro punti cardinali del mondo, indi chinavasi verso l'idolo, prendea della terra e la mangiava. Il popolo faceva lo stesso, implorando il perdono delle sue colpe, e pregando che non fossero fatte palesi; i militari dimandavano la vittoria e gran numero di prigionieri onde poter immolarli agli dei. La festa terminava con sacrifizj umani.

Toxea, o Toxeo, *sm.* (Mit.), figlio di Eurito e fratello di Jole. Noel.

2. — — figlio di Testio. *Id.*

3. — — lo stesso che *Tosseo.* V.

Toxóforo, lo stesso che *Tossoforo.* V.

Toxteth-Park, *s. com.* (Geogr.), comune d'Inghilterra, contea di Lancastro, a 1 l. S. E. da Liverpool, popolata da 13,000 abitanti.

Tozaniú, *sm.* (Geogr.), fiume della Turchia asiatica, pascialato di Sivas. E' il nome che porta l'Iechil-ermak nella superior parte del suo corso.

Tozer, *s. com.* (Geogr.), città del regno di Tunisi, sulla sponda occidentale del lago Laoudeah, a 35 leghe O. S. O. da Cabès, con case costrutte di semplice terra. È rinomatissimo pei suoi datteri; vi si vedono delle piante e degli uccelli rari; v'è comunissimo il serpente chiamato *leffat* dagli Arabi, simile ad un grosso scorpione, la cui puntura riesce pericolosissima.

Tozi, *sf.* (Mit. mess.), nome che significa *Ava*, e ch'era dato dai Messicani ad una delle loro antiche regine che aveano di-

-vinizzata, e ch'era la loro Cibele. La maniera che usarono per apoteizzarla è delle più singolari. Essi non attesero la sua morte, ma la uccisero, la scorticarono e colla sua pelle coprirono il corpo d'un giovanetto; tuttociò in adempimento d'un espresso ordine di Vitziliputzli. Noel.

Tozzetti. V. Targioni.

Tozzetto, *sm.* (Tecnol.), piccolo tozzo. Ca.

2. — sorta di aguto corto e grosso. *Ivi.*

Tozzi (Luca), *sm.* (St. lett.), medico, nato nel 1638 a Frignano presso Aversa, nel r. di Napoli, studiò nell'univ. di Napoli, e si fece capo d'un'accademia dei *Discordanti* in opposizione a quella degl'*Investiganti*, alla quale appartenevano Cornelio, Leonardo da Capua, Porzio, Borelli, ec., e per opporsi ai progressi di quella dei *Segreti* nuovamente fondata da G. B. Della Porta. Fu aggregato alla facoltà di medicina e fu fatto professore nell'università di Napoli. Destinato a succedere a Malpighi si recò a Roma nel 1695, ove fu archiatro pontificio e professore di medicina alla Sapienza. Morto Innocenzo II, venne chiamato in Ispagna primo medico di corte, ma mentre stava per recarvisi morì Carlo II ed ei sospese la sua andata, tornò a Napoli e vi divenne protomedico del regno. Morì a Napoli nel 1717. Le sue opere sono: *Recondita naturae, ubi circa cometam disseritur; Medicina theoretica; In Hippocratis aphorismos commentaria; Theses physicae ex sacris litteris depromptae;* ec.

Tozzo, *sm.* (Tecnol.), pezzo per lo più di pane. Ca.

2. — sorta d'arme. *Ivi.*

Tozzo, zza, *add. mf.* (Tecnol. ec.), aggiunto di cosa che abbia grossezza e larghezza soverchia, rispetto alla sua altezza. *Ivi.*

TR

Trass, *sm.* (St. nat.), cemento naturale composto di diverse sostanze, che collega e forma alcune pietre. Alb.

Trabacca, *sf.* (Mil.), specie di padiglione propriamente da guerra; tenda. Ca.

Trabàccolo, *sm.* (Marin.), sorta di bastimento di mediocre grandezza, con due o tre alberi con vele quadre o a terchia. D'ordinario serve a piccole navigazioni nell'Adriatico. Str.

Traballàre, *n.* (Filol. ec.), l'ondeggiare che fa chi non può sostenersi in piede per debolezza o per altra cagione; balenare, barcollare, tentennare. — E dicesi eziandio delle cose che mal posano e non istanno ferme su' sostegni loro. Ca.

Traballio, *sm.* (Filol. ec.), il moto di ciò che traballa; barcollamento. Alb.

Trabalzàre, *att.* (Filol. ec.), tramandare da un luogo a un altro. Ca.

2. — *n.*, quel saltare che fa una cosa cadendo giù, e percotendo in quello che incontra. G.-V.

Trabalzo, *sm.* (Giurispr.), sorta d'usura e di guadagno illecito. Ca.

Trabàttere, *att.* (Filol. ec.), battere, percuotere insieme due cose. Alb.

Trabea, *sf.* (Filol. e St. rom.), vestimento che ponevasi sulla tunica come la toga, ed attaccavasi con un fermaglio o fibbia. *Svetonio* (*de genere vestium*), citato da *Servio* sopra il verso dell'Eneide: *Ipse quirinali trabea cinctuque Gabino*, distingue tre sorta di *trabea*. La prima era di porpora marina, e n'erano vestite le statue degli dei: *Diis sacratum quod erat tantum de purpura;* la seconda era di color purpureo e bianco, ed era riserbata pei re: *Regium, quod erat purpureum, cui tamen album immixtum;* la terza era portata dagli auguri, fatta di porpora marina e di porpora terrestre: *Tertium augurale de purpura et cocco.* — La *trabea* non era diversa dalla toga e dalla pretesta, se non perchè era più corta, meno ampia ed attaccata con un fermaglio; quella riserbata per le statue degli dei era pochissimo diversa dal paludamento: amendue erano di porpora ed affibbiate con fermaglio; ma il paludamento era di sola porpora terrestre: *Cocci granum imperatoris dicatum paludamentis* (*Plin.* 22, 1). I Salj portavano la *trabea* chiusa con una cintura, come dice *Virgilio* descrivendo (*Aeneid.* 7) il vestito del re Pico: *Parvaque sedebat Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat.* Però *Dionigi d'Alicarnasso* (lib. 2) dice che portavano essi pure toghe e preteste unite con fermagli. Sembra dimostrato che la *trabea* fosse una clamide bianca adorna di liste di porpora chiamate *virgae* o *trabes*, secondo la loro larghezza. Il paludamento, o clamide dei generali, era tutto intero di porpora, lochè lo distingueva abbastanza dalla *trabea*. Alcuni passi male interpretati han fatto talvolta confondere erroneamente la *trabea* colla toga. Era la *trabea* un vestito apposito pei cavalieri, come attestano unanimi *Tacito*, *Svetonio* e *Dionigi d'Alicarnasso*, nè si è rinvenuto alcun monumento in cui vedansi uomini a cavallo colla toga. Riferisce *Plinio* (8, 48), che *Varrone* mostrava una toga *undulata* di Servio Tullo, conservata nel tempio della *Fortuna*,

la cui statua era stata da quel re inaugurata. — Furono chiamate *trabeate* certe commedie, che rappresentavansi dai militari o dai cavalieri, come chiamaronsi *togate* quelle i cui personaggi erano semplici particolari, e *pretestate* quelle che introducevano in iscena le persone di primo rango.

TRABEA (Quinto), *sm.* (St. lett.), poeta romano che fiorì nel quinto secolo della repubblica, al tempo di Regolo. *Le sue* opere furono per lungo tempo in voga, e *Cicerone* ne cita (*Tuscul.* 3, 31) varj frammenti, tra gli altri del componimento intitolato *Ergastulum* mentovato da *Nonnio Marcello.* Questi sono quanto è giunto fino a noi di quest' autore; Maittaire li inserì nel *Corpus poetarum.* Col nome di questo poeta Mureto indusse giocosamente in errore il credulo Scaligero.

TRABEÀTA, *add. f.* (Filol.) V. TRABEA.

TRABICCOLO, *sm.* (Tecnol.), arnese composto d'alcuni legni curvati, che si mette sopra 'l fuoco per porvi su panni a scaldare. CR.

2. — ogni macchina stravagante, particolarmente di legno. *Ivi.*

3. — macchina insidiosa ordinata a far cadere. G.-P.

TRABOCCAMENTO, *sm.* (Fis. ec.), il traboccare. CR.

2. (T. degli oriuol.) — quel difetto degli oriuoli di tasca, che ha luogo quando i circoli descritti dal tempo sono troppo estesi, di maniera che portando le palette dell' asta troppo lontano, la serpentina non può comunicar loro il suo movimento. ALB.

TRABOCCANTE, *add. com.* (Fis. ec.), che trabocca. CR.

2. — dicesi al fiorino d' oro e ad altre monete per dire che sono di benissimo peso. *Ivi.*

TRABOCCÀRE, *n.* (Fis. ec.), versar fuori per la bocca; lochè avviene di vasi, misure e altre cose simili, quando son piene di superfluo. *Ivi.*

2. — dicesi anche l'uscire i fiumi o simili dal letto loro per la soperchia acqua. *Ivi.*

3. — *att.*, gettare. *Ivi.*

4. — e *Traboccare una città, un castello*, o simile, offendere con materie scagliate, con trabocchi e con somiglianti stromenti da guerra. G.-B.

5. — precipitare, gittar giù, scagliare; e, *n.*, cadere precipitosamente. CR.

6. (Marin.) — far uso dello stromento detto *trabocchetto.* STR.

7. (T. degli oriuol.) — non combinarsi reciprocamente le ruote della serpentina per traboccamento. ALB.

TRABOCCHELLO, o

TRABOCCHETTO, *sm.* (Filol. ec.), luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita a inganno. CR.

2. (Tecnol.) — piccolo trabocco; strumento da gittare. *Ivi.*

3. (Marin.) — istrumento de' costruttori; il quale è formato da una riga lunga circa due piedi, con divisioni indicanti il rientramento graduato che debbono ricevere le coste della nave, il cui contorno è dedotto da quello della costa maestra, ed è simile per l'uso a quello della brusca. STR.

TRABOCCHÈVOLE, *add. com.* (Filol. ec.), che eccede, fuor di misura, smisurato. CR.

TRABOCCO, *sm.* (Fis. ec.), il traboccare; traboccamento. CR.

2. — luogo dove si corra risico di traboccare. *Ivi.*

3. (Mil.) — strumento bellico da traboccare. *Ivi.*

TRÀCALO (M. Galerio), *sm.* (St. lett.), oratore romano che fioriva sotto il regno dei primi imperatori, fu designato console da Nerone con Silio Italico per l' anno 68; ma la notizia della ribellione indusse l' imperatore a surrogar sè solo ad essi. I suoi talenti gli meritarono il favore di Ottone, ed egli era creduto autore dei discorsi che quel principe recitava in senato. Ebbe bisogno di tutta la protezione di Galeria moglie di Vitellio per sottrarsi alle proscrizioni che segnarono l' avvenimento al trono del nuovo imperatore. Null' altro si sa della sua vita. Quintiliano lo riputava di sublime ingegno. La bellezza della sua voce è comprovata dal proverbio *Trachalo vocalior.*

2. (St. rom.) — favorito e ministro dell' imperatore Ottone. NOEL.

TRACAPELLO, *sm.* (Bot.) V. EPITIMITO.

TRACAS, *s. com.* (Geogr. ant.), città del Lazio. *Met.* 16, *v.* 717.

TRACCHEGGIÀRE, *n.* (Marin.), combattere da lontano, e quasi scaramucciando travagliare il nemico. STR.

TRACCIA, *sf.* (Fis. e Tecnol.), propr. pedata e orma di fiere; e, il cammino che fanno le fiere o chi le segue. CR.

2. (Mil.) — truppa che vada in fila, e l'un dietro all'altro. *Ivi.*

3. — *della polvere*, quella porzione di polvere che dal luogo donde s'appiccia il fuoco, si distende fin presso ai mastii, e ad altri strumenti da fuoco, per iscaricarli. *Ivi.*

TRACCIAMENTO, *sm.* (Fis. ec.), il tracciare. *Ivi.*

TRACCIANTE, *add. com.* (Bot.), aggiunto del *fusto* che dalla radice tramanda getti e polloni che scorrono lungo il terreno divenendo nuove pianticelle: p. e. la fragola (*fra-*

garia vesca), il ranuncolo botton d'oro (*ranunculus acris*). Bert.

2. Tracciante (*Radice*), quella che tramanda getti, come il lampone (*rubus idaeus*). V. Serpeggiante.

Tracciatojo, *sm.* (Agric.), strumento di ferro puntuto, col manico lungo, ad uso di segnar le divisioni dei quadrati e delle ajuole degli orti e dei giardini. Gagl.

Trace, *sm.* (Mit.), figlio di Marte e di Nerina, il quale, secondo alcuni autori, diede il suo nome alla Tracia.

2. — *sf.*, ninfa figlia di Titano. Saturno la rese madre di Doluneo, che diede il suo nome ai Doloni. Essa ebbe anche da Giove un figlio chiamato Biti, che lo diede alla Bitinia.

Trachèa, *sf.* (Anat.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*), detta anche *trachea-arteria* ed *aspera-arteria:* tubo cilindrico, fibro-cartilaginoso e membranoso, un po' appianato nella parte posteriore ove trovasi l'*esofago*. E' situato avanti alla colonna vertebrale, comincia immediatamente dalla *laringe*, e si estende fino al livello della seconda e terza vertebra del dorso nel mediastino posteriore, ove si fa biforcato e dà origine a due condotti che penetrano nei polmoni e diconsi *i bronchj*. La *trachea-arteria* trovasi lungo la linea mediana del corpo, simmetrica e regolare in tutta la sua estensione: il suo corpo fibro-cartilaginoso rappresenta da sedici a venti archi od anelli incompleti, lochè rende ineguale e scabra la sua esteriore superficie: essa è il condotto aereo per la respirazione; e della sua struttura e della funzione che eseguisce deriva l'etimologia dei suoi nomi (V. Arteria). Sul davanti la *trachea-arteria* è abbracciata dal corpo *tiroide*, e più abbasso e più superficialmente è coperta dai muscoli *sterno-ioidei* e *sterno-tiroidei*. Bon.

2. Gli *archi* ond'è composta la *trachea* sono aperti posteriormente, e rivestono le pareti anteriori e laterali del tubo: questi archi sono alti circa due linee, grossi mezza linea e lunghi un pollice e mezzo: circoscrivono i due terzi pressappoco della *trachea* nella sua massima possibile distensione, e più di tre quarti della sua circonferenza quando è abbassata sopra sè stessa. La loro forma è più regolare e costante nella parte media della *trachea* che nelle sue estremità. Diz. sc. med.

3. La parte posteriore della *trachea-arteria* è formata da certa membrana muscolosa, grossa circa una linea quando è rattratta sopra sè stessa, e composta soltanto di fibre trasversali attaccate agli archi cartilaginosi, del pari che al tessuto fibroso posto nei loro intervalli: quest'ultimo consta anch'esso di alcuni fascicoli longitudinali in cui sporgonsi molti vasi sanguigni, e appare dotato di considerevole elasticità. Diz. sc. med.

4. I tessuti fibrosi e muscolari della *trachea* sono tappezzati in tutta la loro estensione da una membrana mucosa sottile che vi aderisce strettamente: la faccia posteriore di tal membrana presenta in tutta la circonferenza del tubo parecchie glandule muccipare, rinserrate le une sulle altre, più numerose e voluminose nella parte inferiore ossia nel sito della biforcazione, che altrove: formano esse glandule uno strato continuo collocato per la massima parte dietro lo strato muscoloso, tra le fibre del quale s'insinuano i brevissimi condotti escretori con cui esse versano il fluido separato dalle loro pareti: questo strato si estende uniformemente sulla porzione di tubo composta dalle fibre muscolari, mentre nel davanti le glandule stanno principalmente accumulate tra gli archi cartilaginosi. *Ivi*.

6. La *trachea-arteria* è assai spesso colpita dagli oggetti esterni; ma le ferite che le vengono fatte con istromenti pungenti si vincono quasi sempre con facilità. In caso di ferite trasversali fatte con stromenti taglienti, richiedesi la legatura e talvolta la cucitura; il malato dee giacere colla testa alta e ripiegata sullo sterno, guardare assoluto silenzio, rigorosa astinenza; far uso di bevande diluenti e di missioni di sangue venose o capillari; e la guarigione succede regolarmente. — L'apertura della *trachea-arteria* apporta sempre la perdita momentanea della voce: i suoni non tornano a formarsi se non quando, posti a contatto i margini della ferita, riesce di nuovo l'aria spinta attraverso della glottide. — *Le ferite* della *trachea* fatte con armi da fuoco sono sempre gravi, e di rado si curano perfettamente. *Ivi*.

6. Assai di frequente penetrano corpi estranei nella *trachea*, massime presso i bambini, quando il corpo introdotto nella bocca giugne durante la inspirazione presso la glottide: allora trovando il passaggio libero, e forse strascinato dall'aria che vi si precipita, supera da sè quest'apertura e perviene nel condotto aereo: in quell'istante l'individuo si sorprende non sapendo che sia accaduto del corpo estraneo; ma presto viene avvertito della sua deviazione dai disordini che determina. Altre volte questo accidente sopraggiugne durante la deglutizione; cioè se questa funzione viene subitamente stravolta dalla brama di ridere o di parlare, si rialza la epiglottide, la glottide si apre e alcuna delle materie che la faringe spigne abbasso, invece che scendere nell'esofago, può essere

deviata verso la laringe ed introdurvisi. — I corpi estranei entrati nella *trachea-arteria* cagionano presto una irritazione gagliarda, ed una tosse violenta e soffocativa, i cui sforzi si succedono colla massima rapidità: durante questi accessi, il sangue ingorga i vasi della testa, il viso rosseggia e si gonfia, il malato è minacciato d'imminente soffocazione: talvolta sopraggiungono convulsioni o sincope da spossamento: quasi sempre ad un parossismo gravissimo tien dietro una calma di varia durata, e il paziente non soffre che un senso incomodo più che doloroso, accompagnato da rantolo e sibilo distinti, come pure dall'alterazione più o men grande della voce: la tosse, la difficoltà di respirare, il pericolo della soffocazione ec. si riproducono ad ogni menomo sforzo ed anche senza causa apparente. — Gli accidenti apportati da' corpi estranei caduti nella *trachea-arteria* sono più gravi se i corpi per la loro forma e leggerezza ubbidiscono ai movimenti dell'aria. I liquidi vengono assorbiti prestissimamente, nè agiscono sopra il polmone ed i bronchi se non per le qualità irritanti delle sostanze che possono tenere in dissoluzione. I solidi rimangono fissi invariabilmente nei ventricoli della laringe o nella biforcazione dei bronchi e cagionano piuttosto angustia abituale, difficoltà permanente di respirare che non quei dolori acerbi, quegli accessi di soffocazione che immergono i malati in uno stato deplorabile. Talvolta la membrana mucosa, tracheale si abitua alla loro presenza; e si narra perfino di una giovane che dopo 17 anni tramandò un osso di groppone di volatile sfuggitole nella *trachea-arteria*. — Ma quasi sempre i corpi estranei fissati nelle vie aeree vi producono irritazione permanente, infiammazione profonda, esulcerazioni più o meno estese, e in breve tutti i sintomi della tisi. Più spesso accade la morte entro poche settimane in conseguenza dell'agitazione, dell'insonnia e massime della tracheitide. — Laonde fa d'uopo sempre procedere colla maggior possibile sollecitudine alla estrazione dei corpi: la operazione eseguita nei primi giorni riuscì sempre a bene; più tardi non impedì la morte. Gli espettoranti, i vomitivi e simili sono più nocevoli che utili; la uscita del corpo irritante per le vie naturali è caso rarissimo. Nei casi che non riesca la estrazione, si rende necessaria la laringotomia o la tracheotomia. Diz. sc. med.

7. (Bot.) Trachee o Vasi spirali o aerei o aeriferi, organi particolari formati da una sottile ed elastica laminetta avvolta in elica di modo che forma come una specie di tubo. Per poterle osservare anche ad occhio onde basta prendere un ramo erbaceo, levargli la scorza senza offendere il corpo legnoso, romperlo dolcemente, indi tirare le parti rotte in senso contrario, ed allora compariscono fra i due pezzi rotti dei finissimi filamenti avvolti a guisa di spira. Il microscopio poi le fa vedere come lamine splendenti, e *Duhamel* le rappresenta come nastri attorcigliati sopra un bastone cilindrico. — Nelle piante dicotiledonie stanno vicine al midollo, e nelle monocotiledonie, nei fasci legnosi. *Reichel* le suppone guarnite di valvole, le quali in ultima analisi sono un'apparenza prodotta dal ristringimento del canale. Esso *Reichel* ed *Hedwig* le ammettono in tutti gli organi delle piante; ed il primo le ha seguitate colle injezioni dalle radici sino alle caselle: le ha pure osservate nel calice, nei petali, nel pistillo, nei filamenti e nelle antere; e dopo d'averle dimostrate in parecchi frutti giunse a scoprirle col microscopio presso ai semi e persino nella radichetta e piumetta. *Lancry* nega l'esistenza delle *trachee* nelle parti nascenti dei vegetabili, e piuttosto opina che si sviluppino quando le pianticelle sono divenute più consistenti. Bert.

8. Le *Trachea* sono, secondo *Hedwig*, vasi di piccolissimo calibro, cioè del diametro di 1/100.° di pollice; ma durante la vita de' vegetabili variano di forma. Opina poi che le laminette onde sono composte sieno tuberelli ripieni di umori avvolgentisi in elica attorno ad un tubo centrale che porta aria: perciò le ha chiamate *vasi pneumato-chimiferi*; e pensa che in origine tutti i vasi delle piante non siano che *trachee*, e che il deposito successivo delle molecole nutritive ne riempia gl'interstizj e li cangi in *semi-trachee*, o *vasi punteggiati*, e finalmente in *vasi interi*. Ma *Mirbel* osserva come sia determinato il luogo di questi differenti vasi in ogni pianta, e come non cangi la forma dei vasi di un organo nelle diverse età: difatti le radici e la corteccia non presentano mai *trachee;* mentre queste si scorgono nei picciuoli, nelle foglie e nell'interno dei fasci legnosi delle piante monocotiledonie e sulla punta de' ramoscelli delle dicotiledonie, dandosi quindi a vedere nello strato più interno del tronco e dei rami adulti. Aggiungasi che in molte piante acquajuole ed in molte erbe e nel grano turco persino le *trachee* non appajono mai. Quanto poi al tubo centrale delle *trachee*, il chiar. prof. *Pollini* non riuscì mai con le sue molte e sottilissime osservazioni a vederne vestigio in alcun vegetabile; quando non vogliasi prender per esso l'incrostamento prodotto dal deposito delle molecole organiche che ri-

scontrasi e nelle *trachee* ed in tutti gli altri vasi, i quali invecchiando costituiscono le così dette *fibre legnose o vegetabili*, come si osserva nel grano turco, nello sparagio ec. ed in molte erbe annue i cui fusti quando spuntano dal suolo presentano vasi e pareti esilissime e trasparenti che poi mano mano divengono dense sì che i loro vasi rimangono finalmente ostrutti. Bert.

9. Possono le *trachee*, per quella certa elasticità di che son dotate, riguardarsi come gli organi più flessibili delle piante. Differiscono poi essenzialmente dagli altri vasi non solo per la figura spirale che presentano, ma eziandio per la ragione che non si ramificano e per non essere suscettibili di ulteriore divisione. Vuolsi inoltre che comunichino con tutti gli altri organi delle piante; onde *Reichel* ed *Hedwig* le riguardano come gli organi primitivi delle piante, e *Comparetti* pretende dimostrare non solo l'unione delle *trachee* esterne coi vasi pure esterni, ma ancora la comunicazione di questi due ordini di vasi col parenchima. *Senébier* si contenta di riguardarle come l'origine delle fibre legnose. *Malpighi* ha stabilito che le *trachee* godono della facoltà non solo di raccorciarsi ed allungarsi, ma eziandio ha voluto provare che contengono aria e che fanno le stesse funzioni dei polmoni negli animali; onde le considera come i *polmoni delle piante:* tale è pure il sentimento di *Duhamel.* — Ma *Grew* dice non essere compiutamente provato che contengano aria soltanto, e inclina a credere che portino talvolta anche fluidi. *Id.*

10. Dall'ammettere l'aria nelle *trachee*, le quali veramente non ne contengono più che gli altri vasi, volensi spiegare l'ascensione del sugo per l'alternativo dilatamento di esse e dei vasi linfatici prodotto dallo stimolo più o meno elevato della temperatura atmosferica. — Altri pensarono che le *trachee* servano alla nutrizione delle piante, e, in conferma di tale opinione meramente congghietturale, le rappresentano come riceventi il primo alimento dalle radichette per nutrire la pianticcinola, ma non inferiscono che le *trachee* siano i soli mezzi coi quali vengono alimentati i vegetabili, o come per esse succeda l'elaborazione del sugo nutritivo, o in qual modo venga questo attratto dalle radici. — E' pure insussistente, secondo *Sénébier*, il concetto di chi riguarda le *trachee* come gli organi della irritabilità; imperocchè esse non soffrono alcuna contrazione quando vengono toccate coll'alcool o coll'acido nitrico. — Pertanto se non si sono ancora potuti determinare i caratteri e le funzioni di questi vasi, non si potrà, nello stato attuale delle cognizioni, assegnar loro altro scopo che quello di servire alla flessibilità delle piante, proprietà che la natura ha ad esse in particolar modo impartita affinchè non vengano danneggiate dai corpi esterni e principalmente dal vento. Bert.

11. *Mirbel* ammette ne' vegetabili cinque specie di tubi che adempiono le funzioni attribuite dagli autori ai vasi suddescritti: cioè, i *tubi semplici* e i *tubi porosi*, che contengono i sughi proprj: le *false trachee* e le *trachee vere*, ch'ei considera come tubi senza però accennarne l'uso, ed i piccoli tubi che formano i filamenti e gli strati legnosi. — Oltre questi vasi, *Mirbel* chiama *lacune*, nelle piante di tessuto molle, quei vuoti regolari e simmetrici formati dal laceramento delle membrane. Tanto queste quanto i tubi riescono di un tessuto membranoso che da sè solo compone la base primitiva de' vegetabili. Alcuni mancano di pori ed altri ne sono sparsi, e ciò perchè abbia effetto la trasfusione dei fluidi da un tubo all'altro o l'assorzione ed esalazione. *Id.*

Tracheále, *add. fem. e com.* (Anat.), epiteto di arterie e di vene che salgono lungo la trachea-arteria.

2. (Med. e Nosol.) — aggiunto d'una specie di atrofia purulenta o tisi della trachea. V. Tracheitide.

3. — aggiunto di tutto ciò che ha relazione colla trachea-arteria; onde dicesi *angina*, *condotto*, *muco tracheale*. Diz. sc. med.

Tracheáli, *sf. pl.* (Zool.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*), nome applicato da *Latreille* al II secondo ordine delle *aracnidee*, che comprende quelle nelle quali la respirazione si opera col mezzo delle trachee disposte a raggio, e che ricevono d'ordinario l'aria da spiracoli addominali o toracici.

Trachée, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*), organi formati da tubi spirali, o da lamine strette, elastiche, ritorte a spira, che da molti botanici si credono gli agenti della respirazione delle piante, o che servono ad introdurre ed espellere i fluidi aeriformi, alla guisa stessa della trachea negli animali. V. sopra Trachea.

2. (Entomol.) — così chiamansi negl'insetti i canali o tubi dilicati, pei quali si distribuisce l'aria in tutte le parti del loro corpo: nome loro attribuito per l'analogia delle funzioni che adempiono. Bos.

Tracheíte, o

Tracheitide, *sf.* (Med.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*), infiammazione della tra-

chea-arteria, già descritta col nome di *angina tracheale*. Cause predisponenti ne sono l'esercizio violento e prolungato degli organi respiratorj, le grida, i clamori, i vagiti, il canto, il sonare strumenti da fiato, il gozzo e la itterizia. Cause occasionali ne sono i corpi estranei introdotti nella trachea, le ferite, l'eccesso subitaneo del caldo o del freddo dell'aria che si respira, lo stato umido e fresco dell'atmosfera, i rigidi inverni, la irritazione degli organi prossimi all'istmo delle fauci, quelle del polmone, la metastasi delle diverse irritazioni, il raffreddamento della pelle, e *forse* l'azione dell'aria espirata dagl'individui affetti da tale infiammazione. Diz. sc. med.

2. Se è ammorbata la sola *trachea-arteria*, la infiammazione incomincia da brivido seguito da calore: quindi l'individuo soffre certo dolor fisso ed incomodo calore sotto la laringe: la respirazione è celere e difficile, la voce rauca, mai acuta o sonora, la tosse violenta con sputi mucosi, di color zafferano o sanguinolenti, il polso più o meno celere gagliardo e pieno. Cresce il male per tre o quattro giorni, giugne al massimo grado verso il settimo, scema poscia per gradi, e finisce al 9.° 11.° o 17.° dalla invasione. *Ivi.*

3. Se la *tracheitide* è cronica, viene indicata soltanto dalla tosse e da certo senso disgustoso nella parte superiore dello sterno: è allora esacerbata da ogni piccola causa: spesso riesce difficile in tal caso distinguerla dalla bronchitide cronica e dalle altre flemmasie permanenti dell'apparato respiratorio. *Ivi.*

4. La risoluzione della *tracheitide* va di ordinario congiunta all'espettorazione di sputi densi, puriformi, tramandati con facilità, la cui uscita è seguita da certo alleviamento. — Se invece di sputi formasi una falsa membrana, dassi alla malattia il nome di *crup. Ivi.*

5. La esulcerazione e l'induramento della membrana tracheale sono le funeste conseguenze della *tracheitide* cronica; alle quali s'impose il nome di *tisi tracheale*. Questo stato è caratterizzato da tutti i segni comuni alle tisi, più quelli della *tracheitide cronica*, e dalla mancanza di quelli spettanti alla pneumonia ed alle pleuritide croniche. *Ivi.*

6. Accade la morte qual conseguenza della *tracheitide* per soffocazione cagionata dall'ingrossamento della membrana, e dal ristringimento del lume della trachea che vi succede, o dalla formazione di una falsa membrana, talvolta pure da certa secrezione eccessivamente copiosa di tenaci mucosità; di rado si effettua la cangrena. Diz. sc. med.

7. La *tracheitide* è malattia sempre grave, che pone spesso in pericolo la vita del paziente. In essa deesi sempre temere per lo meno il passaggio allo stato cronico, che di rado è curabile. Dopo praticati uno o due salassi se il malato è vigoroso e la flemmasia intensa, si applicheranno dieci in dodici sanguisughe o più sulla regione anteriore del collo; si favorirà il versamento del sangue mediante le fomentazioni emollienti, si prescriveranno le bevande fredde mucilagginose nitrate o le emulsioni; si ordineranno clisterj, pediluvj caldi e sinapizzati, cataplasmi emollienti leggeri sul collo, fumigazioni tepide di decotti emollienti, di latte e di acqua. Gl'Inglesi ed i Tedeschi vi aggiungono il mercurio dolce internamente. I vescicatorj messi attorno alla base del collo a guisa di collarino giovano dopo che il male scemò alquanto sotto la cura degli antiflogistici. Se è imminente la soffocazione, fu proposta la tracheotomia. — La *tracheitide cronica* si cura come la bronchitide cronica. *Ivi.*

Trachelàgra, *sf.* (Nosol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, *vertebre del collo*, ed ἄγρα, *presa*), dolore gottoso e reumatico fissato al collo.

Trachelìdei, o Trachelidèi, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*), nome dato da *Latreille* alla famiglia degl'insetti coleotteri dell'ordine degli *eteromeri*, proveduti di testa fatta a cuore e sostenuta da un collo distinto dal che trassero tal nome.

Trachèlio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τραχύς, *aspro*), genere di piante a fiori monopetali della pentandria monoginia, e della famiglia delle *campanulacee* di Jussieu; forse così denominato per esser creduto un rimedio nelle malattie della trachea. Le specie di questo genere sono a foglie e fusto liscio.

Trachelismo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*), sorta di giuoco chiamato anche *eterocopia*, in cui un fanciullo portava ed era vicendevolmente portato assiso sul collo d'un altro. *Panvin. de lud. circ.* lib. 2 cap. 1.

Trachèlo, *sm.* (Tatt. ant.) (v. gr. etim. c. s.), parte dell'antica catapulta, sulla quale avvolgevasi la fune duttoria.

2. (Entomol.) — genere d'insetti dell'ordine degl'*imenotteri* e della famiglia degli *uropristi*, stabilito da *Jurine*, il quale corrisponde al genere *cephus* di Latreille: sono così denominati dal loro collo distinto. — Per la stessa ragione *Megerle* diede tal no-

me ad un genere di coleotteri, ch' è lo stesso che il genere *sybinus* di Schoenherr.

Tracheloblennorrea, *sf.* (Nosol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, βλέννα, *moccio*, e ῥέω, *scorrere*), catarro cronico della trachea. Bon.

Trachelodiaframmatico, *sm.* o *add.* (Anat.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e διάφραγμα, *diaframma*), nome od epiteto di un nervo appartenente al collo ed al diaframma.

Trachelófima, *sm.* (Nosol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e φῦμα, *tumore*), gozzo. Bon.

Trachelofiógosi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e φλέγω, *ardere*), è sinonimo di *tracheitide*. V.

Trachelomastoideo, *sm.* o *add.* (Anat.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e μαστοειδής, *mastoide*), nome od epiteto d' un piccolo muscolo lungo, tenue, stretto e dentellato, situato lungo tutta la parte laterale del collo, sino al disotto dell' orecchia, dove alquanto si dilata: portandosi alla parte superiore del processo mammellare vi si attacca con ispiegato tendine, perlochè taluni lo chiamano *mastoideo laterale*, e *complexus minor*. — Serve a condurre il capo ed il collo all' indietro ed alquanto ne' lati. *James. Caldani.*

Trachelospasmo, *sm.* (Nosol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e σπάω, *tirare*), spasmo del collo. Bon.

Trachemberga, o Strasburk, *sf.* o *com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, e 8 3/4 leghe N. N. O da questa, circ. di Militsch, sulla Bartsch, con 2 sobborghi, castello, 2 chiese, ospitale, fabbr. di panni, tele e birra, e 1900 abitanti.

Tracheopiosi, *sf.* (Nosol.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*, e πύον, *pus*), tisi tracheale, o suppurazione della trachea.

Tracheorragia, *sf.* (Nosol.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*, e ῥήγνυμι, *irrompere*), scolo di sangue per la trachea.

Tracheotomia, *sf.* (Chir.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*, e τέμνω, *tagliare*), taglio della trachea, ond' evitare l' imminente pericolo di soffocazione od estrarre qualche corpo estraneo introdottovisi. V. Broncotomia.

2. Ecco come si eseguisce questa operazione. Collocato il paziente sul letto colla testa alquanto stesa sul petto e sostenuta da cuscini, si pratica un' incisione lunga un pollice e mezzo o due nella parte anteriore del collo, alla distanza di poche linee sotto la cartilagine cricoidea, fino a varia altezza sopra la estremità superiore dello sterno; divisi gl' integumenti, il tessuto cellulare ed allontanati dalla linea media i muscoli sterno-ioidei e sterno-tiroidei, si giugne agli archi della *trachea arteria*: allora uopo è fermarsi, asciugare con ispugna la ferita, legare i vasi arteriosi e venosi che quasi sempre si divisero, ed aspettare ad aprire il condotto denudato, che il sangue cessi interamente di fluire: introdotto quindi nella ferita il dito indice della mano sinistra, vi riconosce uno degl' intervalli membranosi della trachea; vi si applica l'unghia trasversalmente, e si fa scorrere sopra di esso la punta del bistorino colla quale si pratica in apertura di varia estensione, che dà subito passaggio all' aria. — Quando trattasi soltanto di dare passaggio all' aria e di ristabilire la respirazione interrotta dall' otturamento della glottide, la operazione è terminata: solo bisogna lasciare quasi sempre entro la ferita una cannuccia che ne mantenga disgiunte le labbra. Inoltre bisogna porre dinanzi al collo del paziente un pannolino che, senza opporsi ai movimenti respiratorj, impedisca la introduzione nella trachea-arteria dei corpi leggieri volteggianti per l' atmosfera. — In ogni caso il malato dee stare in assoluto riposo ed essere assoggettato al trattamento richiesto dalla malattia per la quale si praticò la operazione, che non è mai un mezzo curativo reale, ma solo rimedia ad un accidente pericoloso qual è la soffocazione. Diz. sc. med.

3. Negl' individui ne' quali si pratica *la tracheotomia* per dare uscita a corpi estranei, fatta la incisione esterna, il dito indice della mano sinistra recato nella parte superiore della ferita serve di guida al bistorino, la cui punta s' introduce per circa una linea nel condotto, e con esso dividesi dall' alto al basso un diverso numero di archi cartilaginosi componenti la trachea. Allora viene scacciata l' aria con violenza dalla ferita, e spinge quasi sempre il corpo estraneo all' esterno. Se questi non si presentasse, dopo varie ricerche fatte con prudenza senza scoprirlo, converrebbe lasciar libera la ferita, coprirla soltanto con pannolino fino, ed aspettare che gli sforzi dell' organismo ne compissero la espulsione; al che si potrebbe giovare con starnutatorj. Espulso il corpo estraneo, la ferita va riunita con empiastri conglutinanti, quindi si prestano al malato le cure richieste dalle divisioni semplici della trachea-arteria. *Ivi.*

4. La *tracheotomia* fu suggerita nell'angina laringea e nella laringitide: fu proposta per gli annegati, e per la estrazione dei polipi della laringe, quando fosse dato di riconoscerli durante la vita: in tal caso giove-

rebbe anche la laringotomia. Va esclusa dal trattamento del crup, e in ogni caso è meno semplice e più pericolosa della laringotomia. Diz. sc. med.

Trachi, *s. com.* (Geogr. ant.), città di Tessaglia, stata, secondo *Stefano Bizantino*, edificata da Ercole alle falde del monte Eeta, verso l' imboccatura dell' Asopo. Da *Tucidide* viene situata ai confini del paese degli *Oeti* od *Eeti*. Fu chiamata a motivo del suo suolo ineguale e montuoso; da τραχὺς, *aspro*. Ne parla anche *Omero*. Essendo stata distrutta, i Lacedemoni la fecero riedificare in sito sei miglia distante da quello dov' era dapprima. Tale avvenimento viene collocato da *Larcher* all' anno 426 avanti G. C.

Trachia, *sf.* (Geogr. ant.), nome che davasi, secondo *Stefano Bizantino*, a tutta l' Isauria, perchè il suo territorio era montuoso; da τραχὺς, *aspro*.

Trachide, *s. com.* (Entomol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, *scabro*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia degli *sternossi*, stabilito da *Fabricio*, e caratterizzato da corpo duro e ruvido.

Trachifléo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τραχὺς, *scabro*, e φλοιὸς, *scorza*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *rinoceri*, stabilito da *Germar*, ed adottato da *Schoenherr*, a cui servì di tipo il *curculio scabriculus* degli autori; distinto dall' avere scabre così la scorza o coperta delle ali, come le altre parti del corpo.

Trachifonía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, e φωνὴ, *voce*), raucedine, voce aspra, rauca. V. Parafonía.

Trachifono. V. Parafonia.

Trachilia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τραχὺς, *scabro*), genere di piante crittogame della famiglia dei *licheni*, proposto da *Friès*, e così denominato dalla scabra loro superficie. La *lecidea lignaria* di Acharius n' è il tipo.

Trachíloma, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τραχὺς, *ruvido*, e λῶμα, *frangia*, *margine*), genere di piante crittogame della famiglia dei *muschi*, proposto da *Bridel* colla *neckera planifolia* di Hedwig, desumendo tal nuovo nome dalla ruvidezza dell' orlo o fimbria del loro peristomio.

Trachimène, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τραχὺς, *scabro*, e μήνη, *luna*), genere di piante della famiglia delle *ombellifere*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Rudg* (*Trans. Linn.* 10 pag. 300), e così denominato dalle achene o frutti fatti a luna crescente, e scabri nella superficie.

Trachimitro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τραχὺς, *scabro* e μίτρα, *mitra*), genere di piante della famiglia dei *muschi*, proposto da *Bridel*, e così denominato dalla loro calittra mitriforme e scabra. Comprende una sola specie, ch' è il *trachymitrum ciliatum*, ch' è il *syrrhopodon ciliare* di Schwaegr.

Trachinia, *sf.* (Geogr. ant.), distretto di Tessaglia, nella Ftiotide, presso il monte Oeta; chiamavasi anche *Melidia*, o almeno sembra ch' esser dovesse la stessa cosa. Quando gli si dava il nome di *Trachinia* aveasi riguardo alle montagne che lo circondavano e ne facevano un paese aspro ed alpestre; ma quando si avea riguardo al fiume Melas che vi scorreva dall' O. all' E., allora quella piccola valle chiamavasi *Melida*. Avevа essa per città Eraclea, che, secondo *Tucidide* (3. 66, 92), prendeva il nome di Eraclea Trachinia; sembra che fosse questa la stessa che *Trachi*. V. Trachi.

Trachinie, *add. fem. pl.* (Geogr. ant.), epiteto che davasi alle rupi o montagne di Trachinia. Sul golfo Maliaco è una pianura in alcuni siti larga, in altri angusta, cinta da alte ed inaccessibili montagne che chiamavansi *trachiniae petrae*, e che circondavano la Melida da tutte le parti. Tra quelle rupi ed il mare scorreva il piccolo fiume Melas, che dava il nome alla Melida, il cui capoluogo era la città di Eraclea Trachinia. Noel.

Trachino, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*), genere di pesci della divisione dei *giugulari* (cioè che hanno le pinne ventrali situate presso la gola); così denominati o dai tubercoli o pungiglioni che guerniscono la loro testa, o dai pezzi dentati del loro opercolo, o dalla coda coperta di scagliette, cioè dalle varie parti del loro corpo coperte di scabrosità.

Trachinòto, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, e νῶτον, *dorso*), genere di pesci stabilito da *Lacépède* nella divisione dei *toracici* con una specie dello *scomber* (*scomber falcatus* di Linneo) di Forskal, distinti da due pinne dorsali scabre, dure ed acute.

Trachinozia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante esotiche stabilito da *Michaux* (*Flor. Bor. Amér.*) nella triandria diginia e nella famiglia delle *graminea* con alcune specie del genere *dactylus* di Linneo: sono così denominate dalle loppe od ariste ruvide ed aspre che hanno sul dorso. Questo genere corrisponde allo *spartina* di Schreber.

Trachipódio, *sm.* (Bot.) (voce greca, da τραχὺς, *scabro*, e ποὺς, *piede*), genere di piante crittogame della famiglia dei *mu-*

schi, stabilito da *Bridel* nella sua *Briologia universale*, II, 268, e così denominato dall'avere scabro il sostegno della cassila od urna. Il suo tipo è la *neckera scabrisata* di Schwaegr.

Trachiscelo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τραχύς, *scabro*, e σκέλος, *gamba*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri*, e della famiglia dei *tassicorni*, stabilito da *Latreille* e così denominato dalle gambe scabre o ruvide.

Trachispermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τραχύς, *scabro*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *gensianee* e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Rafineschi*, a cui servì di tipo il *menyanthes trachysperma* di Michaux, il quale fra gli altri caratteri presenta i semi scabri.

Trachite, *sf.* (Litol.) (v. gr. da τραχύς, *scabro*), specie di roccia osservabile per la sua natura e tessitura, dalle quali si desume esser essa prodotta dall'azione del fuoco, ma che però non ha sofferto fusione. Il nome è dedotto dalla ruvidezza che presenta.

2. Questa roccia è una varietà di porfido con una pasta che sembra appannata, fusibile, petroselciosa, inviluppante cristalli di feldspato vetroso. Bossi.

Trachitella, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. o. s.), genere di piante della famiglia delle *dillenacee*, e della poliandria monoginia di Linneo, il quale ha per tipo l'*ac*[illegible] *aspera* di Loureiro; così denominato dalle loro aspre e disgiunte foglie.

Trachittero, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχύς, *aspro*, e πτέρον, *ala*), pesce caratterizzato dalle sue ruvide piume fornite di acuti raggi.

Trachitti, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχύς, *aspro*, ed ἰχθύς, *pesce*), genere di pesci ossei acantotterigi della famiglia degli *scomberoidei*, stabilito da Shaw, e così denominato dalle copiose scabrosità di cui sono sparse le varie parti del loro corpo. Comprende la sola specie *trachichthys australis*; che sembra l'*amphiprion carinatus* di Schneider.

Trachiuro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχύς, *aspro*, ed οὐρά, *coda*), nome stato applicato ad una specie di pesci del genere *caranx*. Costituì *Rafineschi-Schmaltz* collo stesso nome un genere di pesci del mar di Sicilia, che finora comprende una sola specie, cioè il *trachyurus* o *trichurus alivicolus*. Tanto la specie che il nuovo genere trassero il nome dalla loro coda scabra o ruvida.

Trachselwald, *sm.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cantone di Berna, a 6 1/2 leghe E. N. E. da questa, e 2 1/2 S. E. da Berthoud, capoluogo di bal., con un vecchio castello sopra una collina, nel quale risiede il baglivo. Abitanti 1500. — Il bal. ne conta 20,000.

Tracia, *sf.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (in lat. *Thracia*), vasto paese d'Europa, situato al S. E. tra il mar Egeo, la Propontide, il Bosforo Tracio ed il Ponto Eusino. Dapprima non conoscevasi oltre la *Tracia*, risalendo al N., che la Scizia, come si rileva da *Erodoto*, ed è probabile che tutto lo spazio fino al Danubio fosse chiamato allora *Tracia*; ma quando gli Sciti furono allontanati, e quelle provincie furono sommesse ai Romani, la *Tracia* ebbe per confine al N. il monte Emo. Anche all'O., prima del regno di Filippo e di Alessandro, estendeasi la *Tracia* fino all'Assio ed al golfo Tessalonico; ma dopo che i re di Macedonia spinsero da quel lato le loro conquiste e soggiogarono il paese sino allo Strimone e più oltre ancora, ebbe allora la *Tracia* per confine da quel lato la catena di monti che separa lo Strimone dal Nesto. La penisola tra l'Ellesponto ed il golfo Melanico portava il nome di *Chersoneso Trace* o *di Tracia*. Il continente della *Tracia* può dividersi in sei parti: la prima tra il Melas e la Propontide; la seconda, dal Melas all'Ebro, aveva in riva a questo fiume tra le altre città Filippopoli, Adrianopoli e Traianopoli; la terza tra l'Ebro ed il lago Bristonide; la quarta, strettissima, tra questo lago ed il Nesto; la quinta al N. del fiume Tearo, affluente di sinistra dell'Ebro; e la sesta al N. di quella parte dell'Ebro che da Bessa scorreva verso il S. fino alla città d'Orestis, detta poi Traianopoli. Il Chersoneso, ch'era diviso da un muro dal resto del continente, è la penisola dell'attuale Romania. — Alcuni autori fanno discendere i Traci da Tiras, uno dei primi discendenti di Jafet; qualunque però siasi la loro origine è certo ch'eran essi di buon'ora un popolo guerriero e feroce, che viveva all'incirca come i nomadi. Eran divisi in orde come gli antichi Sciti, e come i Tartari attuali. Il loro paese veniva guardato dai Greci con una specie di orrore, ed i poeti ne avevan fatto il soggiorno di Borea e degli Aquiloni e la patria dei ghiacci e delle brine. *Pomponio Mela* fa della *Tracia* un quadro assai avvantaggioso, e va fino a dipingerne gli abitanti come una nazione feroce. Il primo che vi abbia dato leggi fu Zamolsi discepolo di Pitagora. Quanto a Tereo marito di Filomela, esso appartiene alla favola. Vi furono contemporaneamente tre re di *Tracia*, cioè Chersobletto, Berisade,

ed Amadoco; il primo dopo molto combattere spossessò i due altri, ma fu egli poi spogliato da Filippo re di Macedonia e fatto prigioniero. Le città traci di Pidna, Potidea e Metone furono conquistate dagli Ateniesi e vennero poi tolte da Filippo. Una porzione dei Galli, che sotto la condotta di Brenno devastarono la Grecia, volle andar a stabilirsi in *Tracia*, ed il primo loro re chiamavasi Comontorio; l'ultimo fu Clieo, sotto il quale furono i Galli sterminati dai Traci. Vespasiano ridusse la *Tracia* in provincia romana, e da quell' epoca partecipò essa alla sorte della Grecia finchè venne in potere dei Turchi, che tuttora la possiedono sotto il nome di *Rum-ili* o Romelia. — Secondo *Erodoto*, erano i Traci la maggior nazione della terra dopo gli Ionii; ma non bene si accordavano tra loro, per cui divennero sì deboli che veniano vinti ben facilmente. Aveano costume di vendere i figli, e non custodivano in conto alcuno l' onestà delle figlie, ma bensì guardavano diligentemente le mogli. Credevano grand' onore l'avere più cicatrici sulla fronte, e vergogna il non averne alcuna. Consideravan pure onorevole lo stare in ozio, e indecoroso il lavorar la terra; il vivere di guerra e di saccheggio era agli occhi loro l' apice della gloria. Non adoravano altri dei che Marte, Bacco e Diana; i re però veneravano particolarmente Mercurio, non giuravano che per lui e da lui dicevansi discendenti. *Plin.* 4. 11; *Mela*, 2, 2; *Herod.* 4. 99; 6. 3; *Strab.* 1; *Pausan.* 9. 29.

2. (Litol. ed Archeol.) Tracia (*Pietra di*), o *thracius lapis;* davano gli antichi questo nome ad una sostanza nera ed infiammabile che, secondo *Dioscoride*, avea la stessa proprietà del *lustrino;* ed anzi si crede che fosse la stessa cosa. Al gittarvi sopra dell' acqua, questa pietra si accendeva, e si spegneva versandovi olio. La distingue *Plinio* in tre specie; la prima interamente verde, di colore vivissimo; la seconda d' un verde più debole; la terza con macchie sanguigne: sembra che ciò convenga al diaspro. Nobl.

Tracimare, *n.* (Idraul.), dicesi (da *cima*) dell'acqua che trabocca soverchiando l'altezza o cresta degli argini e delle peschiere. Alb.

Tracimazióne, *sf.* (Idraul.), trabocco delle acque che vengono più alte del ciglio dell'argine. *Id.*

Tracínia, *sf.* (Geogr. ant.), così chiamavano i Traci la città di Ceice, in Tessaglia, altrimenti *Eraclea*. *Ovid. Met.* 11.

Tracóde, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τραχύς, *ruvido*, *scabro*, ed εἶδος, *forma*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri* stabilito da *Germar*, e da *Schoenherr* adottato pel *carculio hispidus*, piccolo insetto che distinguesi specialmente pel suo corpo scabro.

Tracòide, *sf.* (Anat.), (v. gr. etim. c. s.), specie di diartrosi o congiunzione che gli anatomici dissero rinvenirsi nella seconda vertebra del collo, intorno alla quale il ventre superiore ruota o si volge colla prima vertebra. *Caldani.*

Tracolla, *sf.* (Mil. ec.), striscia per lo più di cuojo che girando di sulle spalle sotto all'opposto braccio serve comunemente per uso di sostener la spada o simile. Cr.

Tracollamento, *sm.* (Fis. ec.), il tracollare, tracollo. *Ivi.*

Tracollare, *n.* (Fis. ec.), lasciar andare giù il capo per sonno o simile accidente; e anche, minacciar di cadere; traballare; e anche, cadere. *Ivi.*

Tracollo, *sm.* (Fis. ec.), il tracollare, caduta, rovina. *Ivi.*

Tracolpire, *n.* (Mil. ec.), andar di là col colpo. Alb.

Tracorrente, *add. com.* (Fis. ec.), correre di mezzo, detto per es. di acqua. *Bembo.*

Tracórrere, *n.* (Fis. ec.), correre assai, correr forte; trapassare, trascorrere. Cr.

Tracotanza, *sf.* (Et.), insolenza, arroganza, presunzione. *Ivi.*

Tracta, *sf.* (Filol.), specie di focaccia o piuttosto di marzapane d' una pasta che ora si direbbe cialdone, e che stridava sotto i denti. I Romani se ne valevano per ispessire le salse. *Cato, de re rust.*

Tractàtor, *sm.* (Filol. e St. rom.), ufficiale che teneva i registri dei presidii, ed era obbligato a renderne conto ogni quattro mesi a quell'ufficiale che nominavasi *comes largitionum.* Nobl.

Tractàtrix, *sf.* (Filol.), donna che nei bagni avea l'incarico di stropicciare e fregare i bagnantisi: *Percurrit agili corpus arte tractatrix*, disse *Marziale* (3. 82. 13).

Tractòria, *sf.* (St. rom. e Filol.), chiamavansi dai Romani *tractoriae* le patenti che gl' imperatori concedevano a coloro che spedivano nelle provincie, o che ne richiamavano, onde avessero il diritto di prender cavalli delle poste imperiali e di essere spesati per tutta la strada.

Tracunhaen, *s. com.* (Geogr.) fiume del Brasile, prov. di Fernambucco, sul confine di quella di Parahyba, che dopo un lungo corso si scarica nell' Atlantico tra la punta *dos Pedras* e quella *dos Coqueiros.* E' navigabile.

TRACURANZA, *sf.* (Et.) V. TRASCURANZA.

TRACÚSA, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τραχύς, *aspro*), genere d'insetti dell'ordine degl' *imenotteri* e della famiglia dei *melliti*, che comprende varie specie d'api distinte dalla loro ruvidezza.

TRACY (Bernardo Destutt de), *sm.* (St. lett.), nato presso Moulins nel 1720 di nobile famiglia, si fece teatino, e ricusò tutti gl'impieghi per non attendere che a letterarie occupazioni. Morì a Parigi nel 1786, lasciando: *Esortazioni sui doveri degli ecclesiastici; Dei doveri della vita cristiana; Vita di S. Gaetano Tiene fondator dei teatini; Nuovi esercizj spirituali; Vita di S. Brunone.*

TRADATE, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Como, a 3 3/4 l. S. O. da questa, e 8 N. O. da Milano, capol. di distr; a qualche distanza dalla sinistra sponda dell' Olona, con 1700 abitanti. — Il distr., composto di 18 comuni, ne annovera 14,000.

TRADENIN (. . . . . de), *sm.* (St. lett.), cominciò nel 1374, per ordine di Carlo IV, a scrivere la storia del regno di Boemia, di cui quell' imperatore avea prima incaricato Giovanni di Marignola suo cappellano. *Tradenin* non condusse il suo lavoro che fino al 1330, avendogli impedito la morte di scrivere l'ultima parte del regno di Giovanni e quello di Carlo IV. La di lui *Cronaca* esiste manoscritta negli archivj dei conti di Waldstein, colla traduzione in antico boemo, e con una continuazione aggiuntavi da tre diversi autori, parimenti in boemo.

TRADESCANT (Giovanni), *sm.* (St. lett.), naturalista nato in Olanda, viaggiò in parecchie regioni d'Europa, e fermò stanza in Inghilterra, dove fu giardiniere del conte di Salisbury, indi del lord Wooton. Raccolse piante nelle Baleari ed in altre isole del Mediterraneo, piantò un giardino a Lambeth, ed ottenne nel 1629 la patente di giardiniere del re. Fu il primo a formare una raccolta di Storia naturale. S'ignora l'anno della sua morte, che avvenne però prima del 1656.

2. — (Giovanni), figlio del precedente, viaggiò nella Virginia, da cui portò in Europa, tra le altre piante, quella che porta il suo nome. Continuò la raccolta incominciata da suo padre, che chiamava molti curiosi, ed era frequentata da grandi personaggi, i quali contribuirono ad aumentarla. Morì nel 1662, legando il suo museo ad Elia Ashmole, e lasciando: *Raccolta di rarità che osservansi a South-Lambeth, presso Londra*, ch' è la descrizione della sua raccolta, in inglese ed in latino.

TRADESCÁNTIA, *sf.* (Bot.), genere di piante della famiglia delle *commelinee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, così chiamato in onore di Giovanni Tradescant, naturalista olandese (V. TRADESCANT § 2), che fu il primo a recarlo dalla Virginia in Europa. Comprende un gran numero di specie tutte esotiche, per la maggior parte originarie d'America, ed alcune delle Indie Orientali.

TRADE-TOWN, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa dei Grani, a 5 l. S. E. dal Gran-Bassam; appartiene agli Americani.

TRADIAMAQUAS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione dell' O. dell' Ottentozia, vicina ai Namaqui.

TRADIGIÓNE, *sf.*, e

TRADIMENTO, *sm.* (Et.), il tradire. Cr.

2. *Fare checchessia a tradimento*, farlo contro a ragione, con inganno, maliziosamente, a torto. *Ivi.*

3. (Iconol.) Rappresentasi con una vecchia d'orribile aspetto, che sta accarezzando un giovanetto e nell'atto d'offrirgli un bacio gli vibra una pugnalata. — *Ripa* nella sua *Iconologia* presenta il *Tradimento* sotto forma d'un uomo vestito di giallognolo, con due teste, una di bella giovinetta, l'altra di brutto vecchio, con un vaso di fuoco nella mano destra ed uno di acqua nella sinistra. — Vien pur espresso con una furia infernale ben vestita, e con bella maschera sul volto, alzando la quale un poco mostra la sua bruttezza. NOEL.

TRADÍRE, *att.* e *n.* (Et.), usar frode contra colui che si fida. Cr.

2. (Mil.) — *una città*, *un castello* ad alcuno, consegnarglielo per tradimento. G.-B.

TRADITÓRE, TRICE o TÓRA, *add.* e *smf.* (Et.), chi tradisce. Cr.

TRADIZIÓNE, *sf.* (Filol.), memoria cavata non da scrittura ma da racconto di vecchi; onde si dice *Avere* o *Sapere per tradizione*. Cr.

2. *Tradizioni divine, apostoliche, ecclesiastiche* ec., sono presso i teologi i dogmi non scritti, conservati da' padri della Chiesa, ed uniti a' precetti registrati nelle divine scritture, per regola della fede e de' costumi. *Ivi.*

3. Affinchè una *storica tradizione* possa avere dell' autorità, è d' uopo, secondo la saggia osservazione di Fréret, che risalga di età in età fino all' epoca cui si riferisce, e che senza interruzione si possa seguirne, od almeno non si possa in tutto quell' intervallo assegnarne il principio, nè indicare un tempo nel quale sia stata sconosciuta. E' questa una delle prime regole della critica, e senza di essa le *tradizioni* cessano di es-

gere storiche, e non si elevano al disopra delle congetture, per questo probabile ed ingegnosa sia la spiegazione che dopo d'un avvenimento.

4. (Mit.) Chiamansi *tradizioni mitologiche* le favole trasmesse alla posterità, e che ad essa pervennero dopo d'essersi di età in età sopraccaricate di nuove finzioni, mediante le quali sono i poeti andati a gara nell'accrescerne il meraviglioso.

Tradok, *s. com.* (Geogr.), c. dell'isola di Borneo, regno di Sambas, a 7 l. S. O. da questa, presso la costa occidentale dell'isola, e a poca distanza da un'alta e dirupata montagna.

Tradónico (Pietro), *sm.* (St. di Ven.), fu eletto doge di Venezia in una sedizione contro Giovanni-Partecipazio suo predecessore, nell'837. Poco dopo gli fu dato per collega suo figlio, chiamato pur Giovanni. Era *Tradonico* originario di Pola in Istria. Mentre celebrava in S. Zaccaria la festa di questo santo, fu ucciso da alcuni nobili congiurati, nell'864. Siccome suo figlio era morto prima, Orso Partecipazio fu eletto suo successore.

Traducitóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), lo stesso che *traduttore*. V.

Traducta (*Julia*), *sf.* (Geogr. ant.), città di Spagna, che fece coniare medaglie latine in onore d'Augusto e dei suoi due figli; veniva in esse indicata Jul. Trad.

Tradurre, *att.* (Filol. ec.), trasportare; ed anche, volgarizzare o traslatare. Ca.

Traduttóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che traduce; che d'una lingua trasporta nell'altra alcun componimento. *Ivi.*

Traduzióne, *sf.* (Filol.), il trasportamento d'una lingua in altra; ed anche, l'opera così trasportata. *Ivi.*

Traente, *add. com.* (Fis. ec.), che trae; che tira a sè; che suffia. *Ivi.*

Traenza, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *traente* G.-B.

Traere, *att.* (Fis., Tecnol. ec.) V. Tirare.

Traetta (Tommaso), *sm.* (Biogr.), uno dei più celebri allievi di Durante, nato nel 1727 a Bitonto, nel regno di Napoli. Di 24 anni diede il suo *Farnace*, che fu molto applaudito a Napoli. Dopo avere scritto pei primi teatri d'Italia, entrò al servigio della corte di Parma. L'*Ippolito ed Aricia*, che compose per essa nel 1759, gli meritò una pensione dal re di Spagna ed un accordo pel teatro imperiale di Vienna. Nel 1765 ottenne l'impiego di maestro del celebre conservatorio dell'Ospedaletto a Venezia. In seguito cesse all'invito dell'imp. Catterina, che lo ritenne sett'anni a Pietroburgo ove rimpiazzò Galuppi. Chiamato a Londra da potenti protettori, non potè rimanervi per motivi di salute. Morì a Venezia il 6 aprile 1779. Le sue opere migliori sono monumenti di correzione e d'ingegno; son esse: *Ezio*, *Ippolito*, *Ifigenia*, *Armida*, *l'Isola disabitata*, *l'Olimpiade*, *Didone*, *Germonda* e la *Disfatta di Dario*.

Trafalgar, *s. com.* (Geogr.), capo di Spagna, prov. di Cadice (Siviglia), a 10 l. S. S. E. da questa. Forma l'ingresso occidentale dello stretto di Gibilterra col capo Espartel sulla costa di Barberia, dal quale è lontano 8 1/2 l. Chiamavasi anticamente *promontorio di Giunone*. È celebre per la gran battaglia navale avvenuta nelle sue acque il 21 ottobre 1805 tra la flotta Gallispana comandata dagli ammiragli Villeneuve e Gravina, e gl'Inglesi capitanati da Nelson; questi vi fu ucciso e Gravina parimenti; la vittoria fu degl'Inglesi, e Villeneuve si uccise da sè stesso pel dolore della sconfitta.

Trafelamento, *sm.* (Fisiol. e Med.), il trafelare. Ca.

Trafeláre, *n.* (Fisiol. e Med.), propr. languire, rilassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica o caldo. *Ivi.*

Trafficante, *add.* e *s. com.* (Filol. ec.), che traffica. *Ivi.*

Trafficáre, *att.* e *n.* (Filol. ec.), negoziare, esercitare la mercatura e 'l traffico. *Ivi.*

Trafficatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), lo stesso che *trafficante*. *Ivi.*

Tráffico, *sm.* (Filol. ec.), il trafficare. *Ivi.*

Trafiggere, *att.* (Filol. ec.), trapassare da un canto all'altro ferendo e pugnendo; ed anche, ferire semplicemente. *Ivi.*

2. (T. degli scult.) — dicesi del difetto di quelle figure di scultura che hanno i termini de' muscoli troppo ricercati e affondati, che diconsi *troppo trafitti*.

Trafiggimento, *sm.*, e

Trafiggitúra, *sf.* (Fisiol. ec.), il trafiggere; trafitta, e, la ferita che si fa nel trafiggere. Ca.

Trafila, *sf.* (Tecnol.), strumento onde si fanno passare i metalli per ridurli in filo ed a maggior sottigliezza. *Ivi.*

Trafiláre, *att.* e *n.* (T. de' filat. d'oro ec.), passare i metalli per la trafila. Alb.

Trafisso, ssa, *add.* *mf.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *trafitto*. V.

Trafitta, *sf.* (Fisiol. ec.), puntura, ferita. Ca.

2. — anche, dolore lancinante. Diz. sc. med.

Trafittivo, va, *add.* *mf.* (Fisiol. ec.), che trafigge. Ca.

TRAFITTO, TA, *add. mf.* (Fisiol. ec.), pp. di *trafiggere*. V.

TRAFITTÚRA, *sf.* (Fisiol. ec.), puntura, trafiggitura. CA.

2. — anche, dolore lancinante; che pur diconsi *trafiggitura* e *trafitta*. V. LANCINANTE.

TRAFOGLIO, *sm.* (Bot.) V. TRIFOGLIO.

TRAFOGLIÓSO, SA, *add. mf.* (Agric.), di trafoglio; seminato, o, pieno di trafoglio; ed anche, molto foglioso. CA.-G.-B.

TRAFORÁRE, *att.* e *n.* (Tecnol. ec.), forar da una banda all' altra, forar fuora. CA.

2. — trapassare forando. ALB.

3. — incavare; ed è quel che fanno gli scultori intorno a' muscoli e panni delle figure o più o meno incavandoli secondo l'altezza del luogo nel quale debbono essere collocate. *Id.*

4. (Filol.) — anche, travalicare. ALB.

TRAFORÁTO, TA, *add. mf.* (Tecnol. ec.), bucherato; ed anche, trapassato, travalicato. CA.

2. (T. degli scult.) — diconsi a' sottoquadri così profondamente ricavati che sembrano quasi spiccar le cose dal marmo. ALB.

TRAFORETTO, *sm.* (Tecnol.), piccolo traforo. CA.

TRAFÓRO, *sm.* (Tecnol.), il traforare; e, l' opera traforata. *Ivi.*

TRAFUGAMENTO, *sm.* (Giurispr.), il trafugare, trasportamento nascosto. ALB.

TRAFUGÁRE, *att.* (Giurispr.), trasportare nascostamente. CA.

2. — *np.*, fuggire o sottrarsi nascostamente. *Ivi.*

TRAFUGGITÓRE, o TRÁNSFUGA, *sm.* (Filol.), disertore. — Presso i Greci i disertori erano puniti di morte. Presso i Romani variò la loro pena; vi fu un tempo in cui loro si tagliavano i piedi, le mani e poi le cosce: *Majus est exemplum viventis, miserabiliter criminosi, quam occisi*, dice *Volcasio* (*Gallic. avid. cass. v. 4*) Altre volte li crocifiggevano, li abbruciavano vivi, li precipitavano dalla rupe Tarpea, e li esponevano alle fiere.

TRAFÚSOLA, *sf.*, o

TRAFÚSOLO, *sm.* (T. de' setaj.), piccola matassa di seta, che i setajuoli mettono alle caviglie per nettarla e ravviarla. CA.

2. (Anat.) — l' osso della gamba, altr. detto *fucile.*

TRAGACÁNTA, o volgarm. DRAGANTE, *sf.* (Bot. e Med.) (v. gr. da τράγος, *capro*, ed ἄκανθα, *spina*), specie di piante del genere *astragalus*, della diadelfia decandria e della famiglia delle *leguminose*, i picciuoli delle cui foglie sono lunghi e pungenti e rimangono anche dopo che le foglie sono cadute. — Le piante di questa specie stillano una gomma nota nel commercio sotto il nome di *dragante*, ch' è una sostanza friabile, generalmente bianchiccia, priva di sapore e di odore, che disciolta nell' acqua si adopera dai pellicciai, tintori e pittori, ed in medicina internamente come calmante e refrigerante, e contro la tosse secca, la tisi, ec. BON.

TRAGÁNTIDE, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τράγος, *capro*, ed ἄνθος, *fiore*), antico nome della *matricaria*, che trovasi indicato in *Mertzel*, desunto dal grave odore di quest' erba.

TRAGANTO, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante della famiglia delle *sinantere* e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Wallroth*, a cui servì di tipo l'*artemisia tenuifolia* di Willdenow, che trovasi descritta nelle *Schedulae criticae de plantis florae halensis selectis*: il nome sembra desunto dall' odor grave od ircino dei fiori di esse piante.

TRAGASIA, *sf.* (Filol.), nome della moglie di Mileto. NOEL.

TRAGEA, *sf.* (Geogr. ant.), isola presso le Cicladi, patria di Teugitone il peripatetico. *Stef. bizant.*

TRAGÉDIA, *sf.* (Poes. e Filol.) (v. gr. da τράγος, *capro*, o τρύξ, *vino nuovo*, *mosto*, *feccia d' uva*, ed ᾠδή, *canto*), poema drammatico, in cui si rappresenta un'azione grave, perfetta ed interessante, d' un personaggio illustre, con esito per lo più infelice, ed in istile ed armonia conveniente a destare il terrore e la compassione. Fu così denominato o dalla feccia delle uve pestate, con cui prima dell' invenzione delle maschere il coro impiastricciavasi la faccia, come fanno ora gli attori col belletto; o perchè il mosto o un capro era il premio del certame musicale. Tra la rappresentazione della *tragedia* e quella della commedia eravi presso gli antichi la differenza, che gli attori tragici usavano trampoli mentre non ne usavano i comici, e che la loro statura veniva anche ingrossata con larghe vesti, e la bocca delle loro maschere era molto più aperta di quelle dei comici. Anche la declamazione tragica era diversa dalla comica; *s. Giustino martire*, *Tertulliano* e *s. Cipriano*, o l' autore di quello scritto *Sugli spettacoli* che viene a questo ultimo attribuito, sono tutti d' accordo nell' indicare la prima come un *gran clamore*; e *Cicerone* nell' enumerare le qualità necessarie all' oratore accenna anche una voce da attore tragico, vale a dire, forte e sonora,

te; finalmente *Apuleio* dice che il commediante recitava e l'attor tragico gridava a tutto potere. Aveano gli attori tragici per simbolo un tirso, perchè Bacco presedeva alla *tragedia*. La loro tunica, chiamata σύρμα, *palla*, scendeva fino ai talloni; essi portavano ordinariamente un lungo bastone o uno scettro diritto; quelli che rappresentavano le parti da vecchio si appoggiavano ad un lungo bastone curvo, chiamato σχιμόν; quando sostenevano parti di re e di eroi, portavano una clava. *Hor. de Art. poet.* v. 277 et seq.; *Athen. Dipnos.* 17; *Eurip. Hecub.* v. 65, 281; *Trach.* v. 276.

2. (Iconol.) La Tragedia rappresentasi con una donna di maestosa figura, calzata di coturno, vestita a lutto e con un pugnale insanguinato, tergendosi le lagrime con un pannolino; in fondo al quadro è un trofeo di spoglie eroiche ed un palazzo incendiato. V. Melpomene § 2.

Tragediante, *s. com.* (Filol.), compositore di tragedie. Alb.

Tragedizzare, *n.* (Filol.), comporre tragedie. *Id.*

Tragèdo, *sm.* (Filol.), compositore di tragedie. Ca.

Tragèdo, da, *add. mf.* (Filol.), di tragedia, tragico; opposto a *comico*. Alb.

2. — (*Poeta*), compositore di tragedie. *Id.*

Tragèforo, *sm.* e *add.* (Filol) (v. gr. da τράγος, *capro*, e φέρω, *portare*), soprannome od epiteto di Bacco e di Pane, che portavano una pelle di capro. Noel.

Tragèlafo, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da τράγος, *capro*, ed ἔλαφος, *cervo*), specie di cervo noto in Germania e dai Francesi chiamato *cerf des Ardennes*. È il *cervus hippelaphus* di Aristotele e di Linneo, ed il *tragelaphus* di Plinio, che pel lungo suo pelo sulle spalle e sul collo somiglia al capro, e per la corporatura al cervo. *Diodoro Siculo* dà questo nome (*Bibl. Hist.* 2, 54) all'irco-cervo, quadrupede d'Arabia.

Tragèmato, *sm.* (Farm. ec.), frutta confettate. Alb.

Tragettàre, *np.* (Filol. ec.), passare oltre. Ca.

2. — *att.*, gettare in qua e in là sconciamente, scuotere; scagliare, dibattere. *Ivi.*

Tragettatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), giuntator di mano, bagattelliere. *Ivi.*

Tragetto, *sm.* (Filol. ec.), propr. piccol sentiero non frequentato; altrim. *traversa*; ed è per abbreviare il cammino. *Ivi.*

2. — trapassamento, trapasso, luogo onde si trapassa. *Ivi.*

3. *Far tragetto*, trapassare. Ca.

Traggere, *att.* (Fis. ec.), lo stesso che *trarre*. V.

Traggitóre, *add.* e *sm.* (Filol. ec.), che tragitta, che tira; p. e. *traggitore di frombole*. Ca.

Traghan, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 10 l. E. da Murzuk, murata, netta ed una delle migliori del Fezzan. Era un tempo ricca quanto Murzuk, e capitale d'un sultano che governava la parte orientale del Fezzan; si vedono ancora le rovine del castello ov'ei risiedeva. Vi si fabbricano tappeti ch'equivalgono a quelli di Costantinopoli. Vi sono sorgenti abbondanti d'ottima acqua.

Traghettante, *add.* e *sm.* (Filol. ec.), che traghetta. Alb.

Traghettàre, *n.* (Filol. ec.), passare da un luogo ad un altro. Ca.

2. — *att.*, anche, trasportare, condurre da un luogo a un altro. *Ivi.*

Traghettatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che traghetta. Alb.

Traghetto, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *tragetto*. Ca.

Tragia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τράγος, *capro*), genere di piante esotiche della monoecia triandria e della famiglia delle *euforbiacee*, alle quali si è dato il nome grecizzato di *Bock* (v. tedesca che vale *capro*), botanico tedesco nato nel 1498, in riconoscenza d'una *Storia delle piante* da lui lasciata.

Tràgico, *sm.* (Filol.), compositore di tragedie. Ca.

Tragico, ca, *add. mf.* (Poet. e Filol.), aggiunto di autore e di attore, che compone e recita tragedie; ed in generale, di tuttociò che appartiene od ha relazione a tragedia. — È pure epiteto di tutto ciò ch'è triste, funesto, fatale, che termina colla morte o ne ha inerente il pericolo. — Usasi pure talvolta in senso di *superbo* e d'*intollerabile*. — È *stile tragico* chiamasi uno stile sublime e grandioso, quale conviene alla tragedia. Bow.

2. *Scimia tragica*. (gr. τραγικὸς πίθηκος), così *Demostene* (*pro Ctesiphonte*), chiamò *Eschine*, che essendo, secondo lui, molto malvagio, con splendide parole affettava gran probità: come nell'antica tragedia un uomo di vil condizione e talvolta cattivo figurava un ottimo personaggio e di molta importanza.

Tragicomèdia, *sf.* (Filol.) V. sotto Tragicommedia.

Tragicòmico, *sm.* (Filol.), compositore di tragicomedie. Alb.

Tragicòmico, ca, *add. mf.* (Filol.), attinente a tragicomedia.

Tragicommedia, *sf.* (Poes.) (v. gr. da τραγῳδία. *tragedia*, e κωμῳδία. *commedia*), specie di tragedia mista d'incidenti comici. Bon.

Tragio, *sm.* (St. nat.) (v. gr. da τράγος, *capro*), nome di una divisione di *amorfozoarj* del genere *spongia*, che comprende quelle ruvide come il pelo di capro. La *spongia fasciculata* n'è il tipo, denominata anche *tragium hircinum*.

2. (Mit. e Filol.) — soprannome d'Apollo, adorato a Trage nell'isola di Nasso.

Tragiocáre, *att.* e *n.* (Filol. ec.), tirare uno in qua e l'altro in là.

Tragittáre, Tragittatóre, e Tragitto, gli stessi ma di migliore e più comune uso che *tragettare*, *traghettatore*, *tragetto*. V.

Trago, *sm.* (Anat.) (v. gr. etim. c. s.), piccolo bottone situato sotto l'estremità anteriore della piegatura dell'orecchia, il quale coll'età copresi di peli ond'impedire che gl'insetti nocivi s'introducano nel meato uditorio: bottone che assomigliossi anche al grano di questo nome. Bon. V. sotto ed Antitrago.

2. (Bot.), — nome con cui vengono indicate in *Dioscoride* due piante: la prima è una *gramigna*, i cui semi servivano di nutrimento e venivano paragonati all'orzo mondato, e gli steli servivano di foraggio per le capre; l'altra, secondo *Ruellius* e *Lobel*, è l'uva marina od *ephedra*, anche da *Daléchamps* chiamata *tragus*. — Altri botanici applicano tal nome al *sedum album*.

Tragocammello, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da τράγος, *capro*, e κάμηλος, *cammello*), nome dato da *Pallas* ad una specie di *antilope* o *gazzella*, che combina le forme del capro con quelle del cammello, e anche dai naturalisti francesi si conosce che col nome di *antilope nyl-gaut*. Bon.

Tragócero, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, e κέρας, *corno*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree* e della singenesia poligamia necessaria, stabilito da *Kunth*: sono così denominate dalla corolla in forma d'un corno di capro. Comprende una sola specie ch'è il *tragoceros zinnioides*.

2. (Entomol.) — genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della famiglia dei *silofagi*, analogo a quello dei *callidei*, stabilito da *Dejean*, il quale comprende una sola specie propria della Nuova Olanda: sono così denominate dalle loro antenne curvate a foggia delle corna di capro.

Tragodéno, *sm.* (Ornitol.) (v. da gr. τράγος, *capro*, e δῆνος, *accortezza*), nome dato da *Johnston* al *cardello* (*astragalinos tragedenos carduelis*, *vulgo gardeli. Johnston, de avibus*, *pag.* 68), desunto dalla sua accortezza nell'avvicinarsi alle capre quando pascolano nei prati.

Tragofonía, *sf.* (Med. e Nosol.) (voce greca da τράγος, *capro*, e φωνή, *voce*), voce caprina o forte balbettamento.

Tragomascalía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. greca da τράγος, *becco*, *capro*, e μασχάλη, *ascella*), quell'odore quasi ircino che tramanda il sudore delle ascelle di certi individui.

Tragopáne, *sm.* (Ornitol.) (voce greca da τράγος, *capro*, e πᾶς, *tutto*), nome dato da *Moehring* al *buceros rhinoceros*, forse desunto dall'enorme grandezza del rostro di quest'uccello, che quasi eguaglia la lunghezza totale del suo corpo, ed ha la consistenza delle corna dei capri. Bon.

Tragópiro, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, e πυρός, *frumento*), nome antico del frumento saraceno (*polygonum phagopyrum* di Linneo), indicato da *Parkinson* e desunto dall'essere questa pianta di grato pascolo alle capre.

Tragopógono, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, e πώγων, *barba*), genere di piante della singenesia poligamia eguale, e della famiglia delle *cicoriacee* di Jussieu, che prese tal nome dalle bianche piume delle loro achene, le quali, uscendo dai loro calici, formano delle setole, in cui si è creduto veder la figura delle barbe del capro. Bon.

2. — specie di frutice detto volgarmente *sassefrica*, *scornabecco*, *barba di becco*. Alb.

Tragopogonóide, *sf.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, πώγων, *barba*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Vaillant*, che ha tutta la somiglianza colla barba del becco, non differendone che pel pennacchietto sostenuto da un perno. Ha per tipo il *tragopogon picroides*, e corrisponde al genere *urospermum* di Scopoli.

Tragórchide, *sf.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, ed ὄρχις, *testicolo*), nome dato da *Lobelio* all'*orchis coriofora* di Linneo, desunto dall'odore ircino che spande.

Tragorigano, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, ed ὀρίγανον, *origano*), specie di piante del genere *thymus*, che crescono sui luoghi elevati, e che dalle capre si mangiano avidamente. Bon.

2. — nome applicato dal *Bauhin* e dal *Clusio* al *thymus mastichina* di Linneo. Dal *Peninio* invece (autore poco noto) venne dato alla *sideritis scorpioides*, e dal De-

bèchamps al *lithospermum fructicosum*: tutte piante di grave odore ircino, e fors'anche di grato pascolo alle capre.

Tragoscèle, *sm.* o *add.* (Filol. e Mit.) (voce greca da τράγος, *capro*, e σκέλος, *gamba*), capripede; soprannome od epiteto di Pane dio dei pastori, che negli antichi monumenti vedesi rappresentato come un satiro mezz'uomo e mezzo capro.

Tragoselino, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, e σέλινον, *appio*), pianta ombrellifera, più conosciuta col nome di *pimpinella* perchè nasce fra i sassi. Le sue foglie talvolta sono simili a quelle del petrosemolo; ed offrono ai capri un pascolo assai grato. Bon.

Tragòtrofo, *sm.* (Bot.) (voce greca da τράγος, *capro*, e τρέφω, *nutrire*), nome dato da *Dodoens* e da *Fuchs* all'*erysimum cereale* di Gesner, ch'è il *polygonum phagopyrum* di Linneo. V. Tragopiro.

Traguardare, *att.* (Astron. ec.), guardare alcuna cosa per mezzo del traguardo. Cr.

Traguardo, *sm.* (Astron. ec.), regolo con due mire per le quali passa il raggio visivo negli strumenti astronomici, negli ottici, nella livella e simile. *Ivi.*

Tràgula, *sf.* (Filol.), specie di dardo, la cui forma s'ignora, ma le cui ferite erano pericolosissime. Credesi essere la stessa cosa che il *jaculum amehtatum*, il quale era attaccato ad una correggia che serviva a ritirarlo quand'era lanciato. Noel.

Tràgulo, *sm.* (Mastozool.) (voce greca da τράγος, *capro*), voce ridotta diminutiva alla latina da *Brisson* per indicare il capriuolo.

Traha, *sf.* (Filol.) (voce lat. da *traho*, ital. *tirare, trascinare*), slitta, sorta di vettura senza ruote: *Trahae, vehicula sine rotis, quas vulgo tragas dicunt*, dice Servio.

Trahiras, *s. com.* (Geogr.), borgo del Brasile, provincia di Goyas, distretto di Paranoan, a 30 leghe S. da S. Feliz, e 68 N. N. E. da Villa-Boa; sulla sinistra del fiume del suo nome, piccolo affluente di destra del rio *das Almas*. E' molto grande e florido, ed ha una chiesa e 2 cappelle.

Trai, *sm.* (T. di giuoco), sorta di giuoco di carte che consiste nell'azzeccare tre carte dello stesso valore, come tre assi, tre setti ec., ed è giuoco assai ruinoso, per li molti inviti che corrono: è il *brelan* dei Francesi. Alb.

Traimento (Fis. ec.), il tirare. Cr.

Traina, *sm.* (Marin.) Dicesi che un bastimento, un canotto, un altro oggetto galleggiante è *alla traina*, quando è attaccato ad una corda che si stende dalla poppa della nave, ed è trascinato dal di lei moto. Stra.

Traìna, *sf.* (Geogr.), città di Sicilia, provincia di Catania, a 12 leghe N. O. da questa, distretto di Nicosia, a 4 leghe E. N. E. da questa, capoluogo di cantone, sopra un monte da cui scende il fiume del suo nome. Vanta il più antico monastero di Sicilia dell'ordine basiliano, ed è adorna di molti begli edifizj e pubblici stabilimenti; nondimeno offre poco interesse ed è di rado visitata dai viaggiatori; i suoi abitanti sono in generale miserabili. Eppure il suo territorio è pingue, e se n'esporta grano, vino, legnami, seta, cacio e ghiande.

Trainante, *add. com.* (Tecnol. ec.), che traina. Cr.

Trainare, *att.* e *n.* (Tecnol. ec.), tirare il traino, strascinare per terra. *Ivi.*

Traìno, e altre volte Traino, *sm.* (Tecnol. ec.), quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano. *Ivi.*

2. — treggia, o strumento sopra cui si traina. *Ivi.*

3. — l'atto del trainare. *Ivi.*

4. — lo stesso che *peso*, ed anche *impaccio;* ma più propr. si dice di gente, di salmeria che altri si conduca dietro in viaggio. *Ivi.*

5. — fodero di legname. Alb.

6. — misura di legname e simili. *Id.*

7. (T. de' cavall.) — andatura del cavallo; ed è quella ch'è tra l'ambio e 'l galoppo, che anche dicesi *andar d'ambette e spalletta*. *Id.*

8. (Marin.) — utensile di corderia che serve alla commettitura o attortigliamento dei cavi. E' una specie di carretta composta di un'intelajatura di legname quadra-bislunga, che si appoggia sul suolo ricoperto di tavole. Stra.

9. — grosso legno d'abete, piano nella faccia inferiore, incurvato nella superiore, dove si ripone un albero di nave che si vuol trasportare strascinando il tronco sul suolo. *Id.*

10. — altrim. *strascino*, e ven. *scandaglietto*, corda minuta alla quale i soldati del naviglio attaccano la loro biancheria perchè strascinandosi pel mare si lavino. — Si dice *al strascino* quando si destina alcuna cosa ad essere strascinata pel mare attaccandola ad una corda. Sav.

Traiskirchen, o Draskirchen, *s. com.* (Geogr.), borgo dell'arciducato d'Austria, paese sotto l'Ens, capoluogo del circolo inferiore del Wienerwald, a 4 3/4 leghe S. S. O. da Vienna, sulla Schwächat, presso

il casale di Neustadt; è residenza delle autorità del circolo, ha manifatture di veli, e 1000 abit.

Traita, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Tibbù, nella Nigrizia, che abita in vicinanza del Sahara, sulla strada del Fezzan al Bornù, ed al S. dei Tibbù di Gouda; non conta più di 800 uomini a cavallo. Possiede il pozzo di Kofei.

Traitóre, *add.* e *sm.* (Filol. ec.), che trae, che tira; traggitore. Cr.

Trajana (*Colonna*), *add. f.* (Filol. e St. rom.) L'opera più magnifica del tempo di Trajano, dice *Winckelmann*, è la colonna che porta il suo nome. Questo monumento era situato in mezzo al Foro che aveva egli fatto edificare dall'ateniese Apollodoro. Per conservarne la memoria era stata coniata una medaglia d'oro, ch'è della massima rarità, ed il cui rovescio presenta un edifizio di detto Foro. Quanto alla famosa *colonna*, è certo che tutti quelli che l'hanno esaminata restarono attoniti della sorprendente varietà di tante migliaia di teste. Vedevasi ancora nel secolo XVI la testa della statua colossale dell'imperatore, ch'era in piedi sopra la *colonna* (*Ciacon. column. traj.* p. 4): ignorasi attualmente che ne sia avvenuto. Riguardo agli edifizj del Foro, e ch'erano soffittati o a volte di bronzo, si può formarsene un'idea col sussidio d'una colonna di bellissimo granito nero tirante al bianco, di otto palmi e mezzo di diametro, stata colà scoperta nel 1765, nello scavare le fondamenta d'un terrapieno; vi si rinvenne contemporaneamente parte del fregio, ossia la cornice dell'architrave che veniva portato da essa *colonna*. La cornice, che ha più di sei palmi di altezza, è di marmo bianco. Il cardinale Albani ha fatto collocare nella sua celebre villa quest'ornamento d'architettura, con un'iscrizione indicante il luogo e l'epoca in cui fu scoperto. Nello stesso sito si scoprirono cinque altre colonne della stessa grandezza, che rimasero nel fondo dello scavo, perchè nessuno far volle la spesa necessaria per trarnele. — La *colonna Trajana* porta scolpite in tanti bassirilievi le gesta dell'imperatore di cui ha il nome, e rappresenta fra le altre cose delle operazioni strategiche specialmente della guerra contro i Dacj, che produsse a Trajano il titolo di *Dacico*, l'attento esame delle quali servì agli eruditi per rilevare ciò che non trovasi in alcuna storia, e nominatamente un'oppugnazione di trincea fatta dai Dacj, e la figura d'una balista da batteria.

Trajáno (Marco Ulpio Crinito), *sm.* (St. rom.), imperatore romano soprannominato *Ottimo*, nacque ad Italica, presso Siviglia, in Ispagna, il 18 settembre dell'anno 52 di G. C. Suo padre, Tito Trajano, militò con distinzione contro gli Ebrei sotto Vespasiano e Tito, e dal primo di questi imperatori fu fatto patrizio, indi console, ed ammesso all'onore del trionfo; il giovane *Trajano* accompagnò suo padre sull'Eufrate e sul Reno, e si fece presto nome colla sua prodezza e bravura, cattivandosi pure l'amore degl'inferiori e la stima degli eguali. Sotto Domiziano divenne console nel 91 di G. C., ed ebbe il comando delle legioni della Bassa-Germania; carica importante, in cui si mostrò dotato di tai talenti militari, che l'imperatore Nerva s'indusse ad adottarlo e crearlo *Cesare*. Le sedizioni che da alcuni mesi turbavano Roma cessarono tosto che fu nota la di lui promozione. Nerva morì tre mesi dopo, nel 98 di G. C., ma *Trajano* non si affrettò di recarsi a Roma, ov'era già stato subito riconosciuto imperatore dal senato e dal popolo, ma volle terminare gli affari di Germania e frenar pienamente i barbari. Nel secondo anno del suo regno venne a Roma, ove il senato gli decretò il titolo di *padre della patria*. Accoglieva tutti quelli che avevano qualche cosa da chiedere o rappresentare, e nessuno era mai rispinto o difficultato. Quei cittadini distinti per merito e virtù ch'ei trattava come suoi amici personali, erano spesso da lui stesso visitati alle loro case. Tra questi la storia nomina Licinio Sura, che aveva cooperato a farlo adottare da Nerva; Sosio Senecione, a cui *Plutarco* indirizzò parecchi dei suoi trattati morali; Plinio il giovane, che s'immortalò col panegirico che ne compose; Cornelio Palma, che soggiogò sotto il suo regno l'Arabia Petrea; e Celso, illustre senatore. L'economia e la frugalità regnavano nella sua casa, senza nuocere alla dignità imperiale. Ei non era però regolato nei suoi costumi: abbandonavasi abitualmente all'ubbriachezza ed a tutti i capricci della lussuria e della pederastia; ma ebbe la saviezza di ordinare che non fossero eseguiti gli ordini che avesse dati dopo grandi banchetti. Egli assicurò con opportune istituzioni l'approvvigionamento di Roma, e la durata dell'abbondanza delle vittuarie. Tutti i rami dell'amministrazione pubblica furono argomento delle sue sollecitudini. Inesorabile verso i malvagi, purgò Roma dalla malefica razza dei delatori che avean dominato sotto Domiziano, ed erano rimasti impuniti sotto Nerva; ei li relegò sopra sterili scogli, e per la maggior parte perirono nel tragitto. Nel consegnare a Suburano la spada di prefetto del pretorio, gli disse: « Vi

affido questa spada perchè la impieghiate in mia difesa, se governerò bene; per torcerla contro di me, se governerò male ». Apparve magnifico nelle opere pubbliche: portici, templi, il circo ingrandito, la celebre colonna Trajana eretta, mostrarono il suo gusto per le arti belle. Stabilì diverse importanti colonie, e come posizioni militari, o come emporj commerciali; fece erigere una grande strada in tutta la lunghezza dell'impero, dalla parte orientale del Ponto Eusino fino nelle Gallie; molte altre strade interne e vie militari attestarono la sua previdente sollecitudine. Fece scavare il porto d'Ancona a spese del suo erario privato. In Ispagna fece erigere il superbo ponte d'Alcantara sul Tago, che tuttora sussiste perfettamente conservato. In Dacia, nella sua seconda spedizione, costruì un ponte sul Danubio, alcune pile del quale furono state finora rispettate dal tempo. Dopo i suoi trionfi militari gli si eressero ovunque trofei ed archi trionfali, effetto dell'entusiasmo che ispiravano le vittorie d'un imperatore, che il primo da Cesare in poi avea fatto veramente la guerra in persona. Dopo un lungo intervallo, le legioni videro alfine comparire alla loro testa un imperatore degno di comandarle. Ei si segnalò prima contro i Dacj, nazione bellicosa che abitava al di là del Danubio, e che sotto il regno di Domiziano insultato aveva alla maestà di Roma. Il loro re Decebalo non era un rivale indegno di *Trajano*. Nel 101 o 102, questi riportò sopra i Dacj una luminosa vittoria, che distrusse l'esercito nemico, ma che costò molto sangue anche ai Romani; ne seppe profittare, e scacciò Decebalo di rifugio in rifugio, giungendo fino dinanzi Zarmisegetusa capitale dei Dacj. Allora Decebalo si sottomise, e *Trajano* reduce a Roma nel 103 trionfò e prese il soprannome di *Dacico*. Seguirono due anni di pace, nei quali ei praticò utili riforme nell'amministrazione. Nel 106 Decebalo ruppe la pace, e la guerra ricominciata terminò nel 106 colla volontaria morte di lui, e colla riduzione della Dacia in provincia romana. Dopo ott'anni di pace, che furono impiegati in altri interni miglioramenti, *Trajano* intraprese una spedizione in Asia, pretendendo competere all'impero romano il dare la investitura della corona di Armenia, di cui il re dei Parti, Cosroe, avera disposto. Questi avendo superbamente risposto, l'imperatore s'avviò colà alla testa delle sue legioni nel 114 av. G. C., entrò in Armenia, ove tutto piegò alle sue armi, rimanendo quel regno ridotto in provincia romana. Allora *Trajano* proseguì il suo cammino contro i Parti, e s'impadronì di molte città di Mesopotamia. Avendo passato l'inverno in Antiochia, vi avvenne un tremuoto che rovinò questa città, e da cui egli stesso non campò che salvandosi per una finestra e ritirandosi nel circo, ove dovette accampar molti giorni sotto una tenda. Portò poi le sue aquile vittoriose tra il Ponto Eusino ed il Caspio, diede un re agli Albanesi, forzò i principi d'Iberia e della Colchide a sottomettersi, e nel 115 portò un'altra volta le armi contro i Parti, incamminandosi verso l'Adiabena, parte settentrionale dell'Assiria di là del Tigri, fiume dal quale si trovò arrestato, avendo i Parti deliberato di contrastargliene il passaggio. Avendovi però fatto egli portare gran numero di pontoni, i barbari di ciò sorpresi presero la fuga, ed il passaggio si effettuò senza ostacolo, sottomettendo così *Trajano* tutta l'Assiria. Scese poi verso Babilonia senza trovar resistenza, e pareva ch'ei facesse un viaggio piuttosto che una militare spedizione. Non gli restava che impadronirsi di Ctesifonte capitale dei Parti, al qual uopo dovette tragittare un'altra volta il Tigri. Appena presentatosi avanti quella città, se ne rese padrone; Susa antica metropoli di Persia gli aprì le porte, ed in tale incontro venne in suo potere la figlia di Cosroe ed il famoso trono d'oro di questo re dei re. Il senato attonito all'udire tanti vantaggi, gli confermò il già decretato titolo di *Partico*, e lo autorizzò a celebrare *tanti trionfi quanti ne vorrebbe*. Sedotto dall'idea di superare Alessandro, volle proseguire le sue conquiste, sebbene un grande straripamento del Tigri avesse fatto perire sommerso più che mezzo il suo esercito. Corse il golfo Persico in tutta la sua lunghezza, e s'avanzò fino al grande Oceano. Entrò da conquistatore nell'antica città dell'Arabia felice nota tuttora sotto il nome di Aden, e si consolò di non potere per l'avanzata sua età inoltrarsi nelle l'India, per aver portato le sue armi in un paese ove l'eroe macedone non era mai andato. Intanto i Parti, avendo ripreso coraggio, avevano scacciato o trucidato i presidj romani, ed ei dovette ricominciar di nuovo la guerra contro di essi. Dimettendo allora l'idea gigantesca di ridurre il regno dei Parti in provincia romana, si contentò d'imporgli un re, e raccolti in Ctesifonte i principali della nazione, depose solennemente Cosroe fuggitivo e creò in suo luogo Partamaspate, principe armeno del sangue degli Arsacidi, nel 117 di G. C. Diede pure un re agli Albanesi, popolo che abitava sulle sponde del Caspio, e sottomise a governatori romani le vicine provincie,

ciò diede all' impero romano una lunghezza di oltre 2000 l. da occidente in oriente. Mentr' ei distribuiva regni, la sua armata fu rispinta dal presidio di Atra, fortezza tra il Tigri e Nisibi secondo *Ammiano Marcellino*, o dell' Arabia Petrea secondo *Dione Cassio*. L' imperatore in vani sforzi per raccozzare i fuggiaschi, corre rischio della vita, ed il dardo ch' era a lui destinato uccide un cavaliere che combatteva al suo fianco; finalmente costretto a levar l'assedio si ritirò in Siria. Disponevasi a recarsi in Mesopotamia, a reprimere una feroce sollevazione degli Ebrei ch' erano insorti fanaticamente, ed aveano fatti perire 400,000 persone d' ogni età e sesso, sperando a forza di stragi di ricuperar la politica loro esistenza; quando assalito da una malattia di languore deliberò di tornare a Roma; ma non potè più rivederla. Il suo male era una paralisi, complicata d' idrope e di dissenteria; esso durò tre mesi, e frattanto dovette sentire le sue conquiste perdute, non avendo Adriano, cui avea cesso il comando dell'armata, saputo mantenere la sua opera; i Parti richiamarono Cosroe, scacciarono Partamaspate, e ripresero l'Armenia e la Mesopotamia. *Trajano* morì a Selinunte in Cilicia il dì 11 agosto 117, e questa città prese allora il nome di Trajanopoli. Le sue ceneri chiuse in un' urna di oro furono portate in Roma sopra un cocchio trionfale e deposte appiedi della colonna Trajana. Ei fu poco letterato, ma molto proteggitore delle lettere; arricchì Roma d' una biblioteca, e colmò d' onori varj celebri uomini, tra gli altri Plutarco che fu suo precettore e Plinio il giovane suo amico. Fiorirono sotto il suo regno Tacito, Quinto-Curzio, Svetonio, Floro, Quintiliano, Giovenale, Frontino, Giuvenzio Celso, Prisco Giavoleno e Nerazio Prisco, questi tre, famosi giureconsulti. Le sue *Lettere* che leggonsi tra quelle di Plinio, benchè in picciol numero, ispirano ammirazione pel suo autore. Gli scrittori cattolici parlarono di lui poco vantaggiosamente, perchè fu egli autore della terza persecuzione contro i cristiani; ma Montesquieu e Voltaire se ne dimostrarono ammiratori. Esistono di lui medaglie greche d' oro, col rovescio di Sauromate re del Bosforo; ve ne sono molte d' argento con diversi rovesci. *Plin. paneg.; Dio Cass.; Eutrop.; Amm. Marcell.; Aur. Vict. epit.* 13; *Plin. l.* 10, *ep.* 80.

2. (St. rom.) Trajano (Decio), *Cneius, Metius Quintus Trajanus Decius*, pannonio di nascita che dai più bassi impieghi giunse ai primi posti della romana milizia, fu scelto dall' imperatore Filippo per sedare la ribellione della Mesia, e tosto che fu entrato in quella provincia le legioni d unanime accordo lo proclamarono imperatore; ei venne dunque alle mani col suo benefattore, il quale fu trucidato dai suoi stessi soldati. *Trajano Decio*, divenuto così padrone dell' impero, mosse contro gli Sciti che devastavano la Tracia e la Mesia, e riportò dapprima molte vittorie; ma poi le sue truppe furono poste in fuga, trascinando lui medesimo unitamente a suo figlio; ed egli avendo spinto il suo cavallo in una palude fu inghiottito nel fango e vi rimase sepolto, senza che siasi nemmeno potuto rinvenire il suo corpo. Aveva egli allora 60 anni, e non ne avea regnato che due. Secondo altri, ei morì combattendo. Ciò avvenne nel 251 di G. C.

3. Trajano (Decio), figlio del precedente, morì il giorno stesso che suo padre, ferito a morte combattendo al suo fianco.

Trajanópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. greco-lat. da *Trajanus*, ital. *Trajano*, e πόλις, *città*), città di Tracia; e, nome che fu pur preso da Selinunte, città di Cilicia, nella quale morì l' imperatore Trajano. — Gli antichi fanno menzione di varie altre città che durante il suo regno portarono questo nome per effetto d'adulazione o d'entusiasmo.

2. (Geogr.) — o Orikhova, città della Turchia europea, in Romelia, sangiaccato di Gallipoli, a 18 1/2 leghe N. N. O. da questa, sulla destra della Marizza, appiè del monte Rodope, ora detto Despoto-Dagh. È sede d'un arcivescovato greco; è considerabile ma poco visitata dai viaggiatori, perchè trovasi a qualche distanza dalle strade frequentate. Però il suo commercio è attivo in prodotti delle sue manifatture e del suo territorio. Abitanti 16000. — E' antichissima e sebbene porti il nome di Trajano, si dubita che debba la sua origine a quest' imperatore; ei l'avrà forse ampliata ed abbellita. V. sopra.

Trajetto, *s. com.* (Geogr.), città del regno di Napoli, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Gaeta, a 3 1/2 leghe N. E. da questa, e 14 N. O. da Napoli, capoluogo di cantone, sopra una collina, presso la destra dell'Ausente, con 6 chiese, convento, e 58000 abitanti. — Ebbe origine dalle rovine di Minturno, città sannitica, le cui paludi furono rese celebri dal soggiorno fattovi da Mario, e che fu patria del poeta Lucilio; ne sussistono ancora i ruderi, e specialmente gli avanzi dell'anfiteatro e dell'acquedotto.

Trajectus Cassii (Geogr. ant.), cioè *il passo di Cassio*, è il luogo ove i Chersoniti, popolo del Chersoneso Taurico, passa-

vano per entrare in Russia; questo tragitto, secondo *Costantino Porfirogenito*, non era guari più largo dell'Ippodromo di Costantinopoli. I Patzinariti vi si recavano per battersi coi Russi, quand'erano in guerra, e per trattar con essi quand'erano in pace. Dice *Peyssonnel*, nelle sue storiche e geografiche osservazioni, che dovea questo luogo esser situato alla destra del Dnieper, ove i Turchi si riservarono il diritto di fabbricare un borgo per agevolare il passaggio di quel fiume, quando col trattato del 1700 assentirono che le limitrofe terre dei Russi rimaner dovessero disabitate e deserte.

Trajettàre, *att.* (Filol. ec.), traghettare, trapassare, valicare. B.-B.

Trajezióne, *sf.* (Gramm.), sorta di figura grammaticale; altr. *iperbato*. Ca.

Trakhaniot (Giorgio), *sm.* (St. lett.), diplomatico russo, che nel secolo XV seguì a Roma Tommaso Paleologo, quando Maometto II ebbe sottomessa la Morea, e nel 1472 accompagnò la principessa Sofia, figlia di quel principe, a Mosca, quando andò a sposare Ivan III. Onorato della confidenza di quest'ultimo, ne ricevette varie importanti commissioni. Venne spedito in Germania ad ingaggiare al servigio di Russia medici, architetti, minatori ed altri artisti. Si presentò a Massimiliano a Francfort, aringandolo in italiano, e nel 1490 tornò a Mosca seco conducendo un'ambasciata di Massimiliano. Ebbe varj altri incarichi presso quest'ultimo, e durante la sua dimora in Europa fece varj rapporti ad Ivano sugli affari politici e commerciali d'Europa. A Lubecca prese al servigio del granduca Ivan uno stampatore di nome Bartolommeo ch'erasi acquistata una grande riputazione in quei primordj dell'arte tipografica. Fu in gran favore anche presso Wassili III, che gli affidò pure delle negoziazioni diplomatiche in Italia; fu ammesso nel suo consiglio e creato gran dignitario dell'impero. Egli è il primo che abbia fatto andare in Russia uomini esperti nello scavo delle miniere; col mezzo dei quali si scoperse nei dintorni di Petchora una miniera di rame ricchissima. Quest'insigne uomo di stato morì nei primi anni del secolo XVI.

Tralatàre, e derivati. V. Traslatare, ec.

Tralce, *sm.* (Agric.), lo stesso che *tralcio*. V.

Tralcerello, *sm.* (Agric.), piccolo tralce. Ca.

Tralciàto, ta, *add. mf.* (Agric. ec.), pieno di tralci. Alb.

Tralcio, *sm.* (Agric.), ramo di vite mentr'egli è verde in sulla vite; e si dice anche di altre erbe e alberi. Alb.

2. (Ostetr.) Tralcio, per simil. si dice l'ombelico del feto, i vasi del quale, coperti da una membrana, s'estendono per buon tratto fuori del ventre di esso feto in forma di cordone e di tralcio. Ca.

Tralciuzzo, *sm.* (Agric.), piccolo tralcio. *Ivi.*

Tralee, *s. com.* (Geogr.), città d'Irlanda, provincia di Munster, contea di Kerry, baronia di Trughanacmy, a 16 leghe N. O. da Cork, e 60 S. O. da Dublino, alla foce del fiumicello Leigh nella baia di Tralee. E' mediocremente fabbricata; la piazza quadrata, nel centro della città, presenta il palazzo della ragione, le carceri, e le più belle case. Il porto non può ricevere che piccole navi; le grosse sono costrette ad ancorarsi nella rada. Tiene 3 fiere. — Fu distrutta al tempo della rivoluzione del 1641, e soffrì pure assai per la guerra ai giorni di Giacomo II.

Tralìccio, *sm.* (Tecnol. ec.), sorta di tela molto rada e lucente. Ca.

Tralìce (In), *avv.* (Fis. e Tecnol.), a schiancio, non per diritto, obliquamente. Ca.

Tralignamento, *sm.* (Filol.), il tralignare; stralignamento. *Ivi.*

Tralignante, *add. com.* (Filol.), che traligna. *Ivi.*

2. (Bot.) — per simil. dicesi delle piante che imbastardiscono. G.-B.

Tralignàre, *n.* (Filol.), degenerare; essere o diventar dissimile a' genitori. Ca.

2. (Bot.) — per simil. si dice anche delle piante che imbastardiscono. *Ivi.*

Tralignàto, ta, e

Tralineàto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), uscito di linea; pp. di *tralignare*. *Ivi.*

Tralle, o Tralli, *s. com.* (Geogr. ant.), città dell'Asia Minore, nella Lidia, col monte Mesogi alla sinistra, e la campagna del Meandro alla destra. *Strabone* dice ch'era ricca, popolata, e fortificata da ogni lato dalla natura. Era *Tralle*, secondo alcuni, una gran città ove adunavansi tutti quelli ch'erano impiegati nel governo dell'Asia; *Smith* assicura ch'essa è adesso assolutamente distrutta: ne restano però le rovine, che i Turchi chiamano *Sultan-Hessar*, cioè la fortezza del sultano. Ebb'essa diversi soprannomi; *Plinio* le dà (5, 29) quelli di *Evanzia*, di *Seleucia* e di *Antiochia*. Dice *Stefano* il geografo che dapprima essa chiamossi *Antiochia*, a motivo della quantità di fiori che crescevano nei suoi dintorni; da ἄνθος, *fiore*. Le medaglie di *Tralli* portano per leggenda Τραλλιανων, e Giove è in esse rappresentato da cacciatore.

Tralles (Baldassare Luigi), *sm.* (St. lett.)

medico del re di Polonia, nato a Breslavia nel 1708, esercitò la sua arte in patria, e vi salì in gran fama, sicchè parecchi sovrani lo ricercarono, ma egli rifiutò sempre volendo vivere indipendente. Fu membro dell'accademia imperiale di Vienna e della società reale di Berlino. Tenne carteggio con Federico il Grande, con Maria-Teresa, e colla duchessa di Sassonia-Gotha, e lo pubblicò nel 1789. Morì a Breslavia nel 1797. Delle sue opere citeremo: *Cautele da usarsi da una buona madre per la salute del suo parto; Historia cholerae atrocissimae; Usus opii salubris et noxius; Sulla lingua e letteratura tedesca; Usus vesicantium salubris et noxius;* etc.

TRALUCENTE, *add. com.* (Fis. ec.), che traluce; e, molto lucente. Ca.-G.-B.

TRALÚCERE, *n.* (Fis. ec.), risplendere, rilucere, trasmetter la luce come fanno i corpi diafani o quasi diafani; e si riferisce tanto ad essi corpi quanto alla luce medesima. Ca.

TRALÚCIDO, DA, *add. mf.* (Fis.), trasparente, diafano; translucido. B.

TRALUNÁRE, *n.* (Fisiol.), stralunare. Ca.

TRALUNÁTO, TA, *add. mf.* (Fisiol.), pp. di *tralunare. Ivi.*

2. (Med. ec.) — quasi basito, privo di sentimento. *Ivi.*

TRAMA, *sf.* (Tecnol.), le fila da riempier la tela di seta. *Ivi.*

TRAMAGLIO, o TREMAGLIO, *sm.* (Alieut.), foggia di rete da pescare e da uccellare, la quale è composta di tre teli di rete sovrapposti l'uno all'altro. *Ivi.*

TRAMANDAMENTO, *sm.* (Filol. ec.), il tramandare. G.-P.

TRAMANDÁRE, *att.* (Filol. ec.), trasmettere. Ca.

TRAMÁRE, *att.* (Tecnol.), riempier la tela con la trama. *Ivi.*

TRAMAYE, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento di Saona e Loira, circond. di Mâcon, a 4 leghe O. da questa, e 6 1/4 S. E. da Charolles, capoluogo di cantone, sopra un'altura, alla sorgente della Valouze, con 12 fiere e 1700 abit. Nei dintorni è una cava di marmo nero.

TRAMAZZA, *sf.* (Geogr.), vill. di Sardegna, divisione del Capo-Cagliari, provincia di Busacchi, a 6 1/2 leghe O. S. O. da questa, e a 3/4 N. N. E. da Oristano, capoluogo di distretto, sopra una collina, presso la destra del fiumicello del suo nome. — Il distr. contiene 12 comuni.

TRAMAZZÁRE, *n.* (Filol. ec.), stramazzare. Ca.

TRAMBASCIAMENTO, *sm.* (Med.), il trambasciare. *Ivi.*

TRAMBASCIÁRE, *n.* (Med.), essere oppresso da ambascia. Ca.

TRAMBELO, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Telamone e di Esione, si ritirò con sua madre a Mileto, ove fu allevato Arione. Nell'isola di Lesbo divenne amante della bella Apriate, la sorprese, la trovò resistente e la gittò in mare. In pena di tale crudeltà Achille lo uccise in una spedizione contro quell'isola.

TRAMBUSTA, *sf.* (Filol.), lo stesso che *trambusto.* V.

TRAMBUSTÁRE, *att.* e *n.* (Filol.), rimovere le cose confondendole e disordinandole. Ca.

TRAMBUSTÍO, e

TRAMBUSTO, *sm.* (Filol.), il trambustare; travaglio, sollevazione, disturbo. *Ivi.*

TRAMELOGÉDIA, *sf.* (Poes. e Filol.) (voce greca da τραγῳδία, *tragedia*, colla tmesi, e μέλος, *canto*), nuovo genere di rappresentazione teatrale, d'invenzione del celebre *Alfieri*, e che finora non fu da veruno imitato; con esso si voleva introdur il canto nella tragedia, ossia mescere, secondo le sue proprie espressioni, la melodia ed il mirabile. Anche il nome è di sua invenzione, ed egli lo applicò al suo *Abele*, ch'è il modello da lui dato di questo genere.

TRAMENÁRE, *att.* (Tecnol.), menare, trattare. Ca.

TRAMESCHIANZA, *sf.* (Tecnol. ec.), permistione. ALB.

TRAMESCOLÁRE, *att.* (Tecnol. ec.), confondere mescolando. Ca.

TRAMESSA, *sf.* (Tecnol. ec.), il tramettere. *Ivi.*

TRAMESSI, *sm. pl.* (Marin.), nome che danno ad alcune piccole quantità di robe da trasportare, come scatole, fagotti, piccoli involti ec., che non entrano nelle polizze di carico. STR.

TRAMESSIÓNE, *sf.* (Filol. ec.), lo stesso che *tramessa.* V.

TRAMESSO, *sm.* (Culin.), vivanda che si mette tra l'un servito e l'altro. Ca.

TRAMESTÁRE, *att.* (Filol. ec.), confondere mescolando, rivoltare, rovistare. *Ivi.*

TRAMESTÍO, *sm.* (Filol. ec.), il tramestare. *Ivi.*

TRAMÉTTERE, *att.* (Filol. e Tecnol.), mettere tra l'una cosa e l'altra; introdurre, metter dentro; mandare; — e *np.*, entrare, e metter di mezzo, esser mediatore. *Ivi.*

TRAMETTIMENTO, *sm.* (Filol. ec.), intermettimento; tramezzamento. B.

TRAMEZZA, *sf.* (Tecnol. ec.), lo stesso che *tramezzo.* V.

TRAMEZZAMENTO, *sm.* (Tecnol. ec.), il tramezzare, intermettimento. Ca.

Tramezzáre, *n.* (Tecnol. ec.), entrare o essere tra l'una cosa e l'altra; interporre, metter tramezzo; intermettere; spartire, dividere; — e *np.*, mettersi per mediatore. G.-V.

Tramezzatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), mediatore, mezzano. Cr.

Tramezzo, *sm.*, o Tramezza, *sf.* (Tecnol. ec.), ciò che tra l'una cosa e l'altra è posto di mezzo per dividere o scompartire o distinguere. *Ivi.*

2. (Filol.) — intermissione di tempo. G.-B.

3. (T. de' calz.) — una striscia di cuojo ch'e' cuciono tra 'l suolo e 'l tomajo della scarpa. Cr.

4. (Marin.) Tramezzi (ven. *paratie*), tavolati verticali che si fanno nella stiva, nel corridore, nel falso ponte delle navi, per dividere gli spazj, i camerini o stanze o sede. Str.

5. — piccoli pezzi di legno puntati tra i fusi dell'argano per tenergli saldi. Sav.

6. (Anat.) Dicesi *tramezza* o *tramezzo* una parte che ha per uso di stabilire una separazione compiuta od incompiuta fra due cavità, e di dividere una cavità in molte altre secondarie. Alcune delle numerose *tramezze* che si rinvengono nel corpo umano hanno nomi particolari, come il *diaframma*, il *mediastino* ed il *velo palatino*. La infiammazione ne fa nascere accidentalmente in moltissime parti, le quali non ne presentano mai qualora non furono sede di un lavoro morboso. Diz. sc. med.

7. (Bot.) Tramezzi, Dissepimenti, Diaframmi, o Setti, nome col quale si chiamano le membrane interne formanti le concamerazioni o logge della casella o di qualunque altro pericarpio, e che si uniscono col mezzo di esse alla colonna centrale. V. Casella.

8. — chiamasi anche quella membrana che parallellamente divide la siliqua in due cavità. V. Siliqua.

Tramezzuólo, *sm.* (T. degli scarp.), il primo filare, quale levato si arriva al sereno. Alb.

Tramischianza, *sf.* (Filol. ec.), meschiamento, mistianza. Cr.

Tramischiáre, *att.* (Filol.), mischiare. *Ivi.*

Tramisi, o Tremisi, *sm. pl.* (Marin.), nome che si dà, nella costruzione francese, a certi pezzi di legno dritti e quadrati che si pongono da un baglio all'altro immediatamente sopra la dormiente, ed a contatto coi membri della nave per riempiere l'intervallo tra i bagli, e contenere a luogo le testate dei bagli. Str.

Trámite, *sm.* (Filol. ec.), sentiere. — E nel dimin. dicesi *tramitello*. Cr.

Trammettére, *att.* (Filol. ec.), lo stesso che *tramettere*. V.

Tramoggia, *sf.* (Tecnol.), quella cassetta quadrangolare in forma d'aguglia, che si accomoda capovolta sopra la macina, d'onde esce il grano o la biada che s'ha a macinare. Cr.

2. (Marin.) — nome che si dà a' buchi aperti nella murata d'uno naviglio dirimpetto alla gatta per lo scolo delle acque che raccolgonsi in quello spazio. Diconsi più propr. *ombrinali della gatta*. Str.

3. — è anche un passaggio coperto, inclinato, pel quale si fanno scorrere nelle navi mercantili le gomene del castello di prua alla loro camera; ven. *scafetta*.

4. — è pure un contorno di tavole verticali poste intorno al boccaporto, od ai portelletti, per impedire che le onde non mandino l'acqua nell'interno per quell'apertura. *Id.*

5. (T. delle miniere) *La gran tramoggia*, arnese in cui si lava l'oro. Alb.

Tramontamento, *sm.* (Fis. ec.), il tramontare. Cr.

Tramontána, *sf.* (Anem.), vento principale settentrionale; altr. *borea* (ven. *bora*), *aquilare*, *rovajo*, *ventavolo*. *Ivi.*

2. (Fis.) — il polo artico; ed *agg.* di quella stella ch'è più vicina al polo artico; ed anche, la stella medesima. *Ivi.*

Tramontanáta, *sf.* (Marin.), bufera tempestosa di vento settentrionale. Alb.

Tramontáno, na, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *oltramontano*. *Id.*

Tramontáre, *n.* (Astron. ec.), il nascondersi del sole e della luna e d'ogni altra stella o pianeta sotto l'orizzonte. Cr.

Tramonto, *sm.* (Astron. ec.), il tramontare. *Ivi.*

Tramonto, ta, *add. mf.* (Astron. ec.), lo stesso che *tramontato*, pp. di *tramontare*.

Tramortimento, *sm.* (Fisiol. ec.), lo smarrimento degli spiriti, l'atto dello svenire; deliquio.

Tramortíre, *n.* (Fisiol. ec.), venir meno, smarrire gli spiriti. Cr.

Trámpali, o

Trámpoli, *sm. pl.* (Filol. ec.), due bastoni lunghi nel mezzo de' quali è confitto un legnetto sul quale chi gli adopera posa il piede, e servono per passare acqua o fanghi, senza immolarsi o infangarsi. Cr.

Tramúta, Tramutazióne, e Tramutanza, *sf.* (Filol. ec.), il tramutare; mutazione. *Ivi.*

Tramutáre, *n.* (Filol. ec.), mutar da luogo a luogo; far cambiar luogo; scambiare e mutare. *Ivi.*

Tramutativo, va, *add. mf.* (Filol. ec.), atto a tramutare. B.

Tramutazióne, *sf.* (Filol.) V. Tramuta.

Tramútola, *sf.* (Geogr.), borgo del regno di Napoli, provincia di Basilicata, distr. di Potenza, a 8 3/4 leghe S. da questa, cantone di Saponara, appiè d'una collina, con chiesa, 3 oratorj, convento, casa di carità, fiera di 3 giorni, e 4400 abit.

Tran, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 5000 abitanti.

Trana, (Filol.), voce con cui si dà segno al corso. Ca.

Tranáre, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *trainare*. V.

Tranbac, *s. com.*, (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 6000, abitanti. È probabilmente la stessa che *Tran*. V. sopra.

Trancóso, *sm.* (Geogr.), borgo del Brasile, prov. di Porto Seguro, a 4 l. S. da questa, alla foce d'un fiumicello che sbocca nell'Atlantico, abitato quasi interamente da Indiani. Pel suo porto esportasi cotone, tavole, farina e piroghe.

2. — c. di Portogallo, prov. di Beira, capol. di comarca, a 7 l. N. N. O. La da Guarda, e 10 da Viseu, cinta da antiche mura fiancheggiate da torri, con 4 porte grandi e 3 piccole. Ha 6 chiese parrocchiali, 2 conventi, ospizio, ospedale, scuola latina, una fiera, e 1400 abitanti. — La comarca ne conta 7500.

Trandoai, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 6000 abitanti.

Tranent, *s. com.* (Geogr.), c. di Scozia, cont. e presbiterio di Haddington, a 2 1/2 l. O. da questa, e 3 E. da Edimburgo irregolarmente fabbricata, e senza notabili edifizii, con 3600 abitanti. — Sul suo territorio fu combattuta la celebre battaglia di Preston.

Tranghiottimento, *sm.* (Fisiol. ec.), il tranghiottire. Ca.

Tranghiottíre, *att.* (Fisiol ec.), trangugiare, inghiottire avidamente. *Ivi.*

Trangosciamento, *sm.* (Fisiol. ec.), trambasciamento, trambusto, angoscia. B.

Trangosciáre, *n.* (Fisiol. ec.), riempiersi di angoscia, trambasciare. Ca.

Trangosciáto, ta, *add. mf.* (Fisiol. ec.), trambasciato, strambasciato. B.

Trangugiamento, *sm.* (Fisiol. ec.), il trangugiare. Ca.

Trangugiáre, *att.* (Fisiol. ec.), ingordamente e con gran furia inghiottire; ed anche, semplicem. inghiottire. *Ivi.*

Trangugiatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che trangugia; divoratore. Ca.

Trannhac, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 16.000 abitanti.

Trannung, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 5,000 abitanti.

Trani, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Terra di Bari, distr. di Barletta, a 3 l. E. S. E. da questa, e 9 N. O. da Bari, capol. di cant. sull'Adriatico. E' sede d'arcivescovato d'una delle 4 gran corti civili del regno, d'una gran corte criminale e d'un tribunale civile provinciale; è piazza forte di 4a classe, cinta però soltanto da mura bastionate precedute da un fosso, con 3 porte. E' mediocremente fabbricata, e le vie sono per la maggior parte strette, tortuose e male selciate. Vi sono alcune belle case particolari, una piazza grande e parecchie piccole, bei passeggi sugli spalti, una vasta cattedrale adorna di colonne e pitture pregiate, 21 altre chiese, 8 conventi, orfanotrofio, ospedale, seminario vastissimo, e bel teatro. Il suo porto, di figura circolare, era anticamente rinomato per comodità e sicurezza, ma ora non è accessibile che ai piccoli navigli; se n'esporta olio, buon vino, mandorle, fichi eccellenti ed altre produzioni del territorio. Ha una fiera molto frequentata e conta 14200 abitanti. Il clima è caldissimo, e molto rara l'acqua di sorgente. Gli olivi del territorio sono sì spessi e di sì bella apparirescenza, che formano il gratissimo spettacolo di un'amena selva, che estendesi per tutto il resto della provincia e fino a Taranto, frammezzata da piantagioni di cedri e melaranci, frequenti esse pure e prosperose. — Nulla si ha di preciso intorno alla fondazione di questa città ch'è di rimota origine, e deve all'imp. Trajano la sua ristaurazione. Federico II di Napoli ne fece una piazza di guerra, e vi eresse il castello che fu poi cagione che fosse teatro di parecchi avvenimenti militari. Divenne l'emporio della Puglia Peucezia quando i Veneziani la ebbero in potere a titolo di pegno, essendovisi stabiliti a torme i negozianti ebrei e mori scacciati di Spagna e dediti ad attivo e lucroso traffico. Ma dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, gli Aragonesi ricuperarono *Trani*, ed avendone scacciati gli acattolici, cagionarono il deperimento di essa città, che andò sensibilmente declinando.

Tranlat, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con 6000 abitanti.

Tranquebar, *s. com.* (Geogr.), c. dell'In-

dastad, nel Carnatico, distr. di Tanjaur, appartenente ai Danesi. Sta sulla costa di Coromandel, alla foce d'un ramo del Cavery, 23 l. S. da Pondichery. Il suo porto è ben difeso dal porto Danebrog: le case situate in altura, e bianche esternamente, si vedono assai di lontano in mare. Fa ottimo commercio con Copenhagen, con Ceilan, col Bengala ec. La popolazione è di circa 26000 abitanti. — Era stata presa dagl' Inglesi nel 1787, e fu restituita alla pace del 1814.

Tranquillare, *att.* (Filol. ec.), render quieto e tranquillo, abbonacciare, sedare. Ca.

Tranquillina (Furia Sabina), *sf.* (St. rom.), imperatrice romana moglie di Gordiano Pio. Il prenome di *Furia* non si vede che sulle medaglie greche. Le medaglie di questa principessa sono d'oro e d'argento, ed hanno due diversi rovesci; gli uni con figura assisa; gli altri con due figure che si prendono per mano. Ve n'è una molto rara, coniata a Smirne, colla testa di *Tranquillina* sotto la figura di *Cerere*. Noel.

Tranquillità, *sf.* (Filol. ec.), astr. di *tranquillo*; bonaccia. Ca.

2. (Iconol.) — divinità che aveva a Roma un tempio fuori della porta Collatina, e che in una medaglia d'Antonino vedesi appoggiata ad una colonna con uno scettro nella mano destra, ed in una d'Antonino si scorge appoggiata ad un timone con due spighe nella sinistra. — *Le Brun* la rappresentò in figura di donna seduta, coronata di rose, che appoggia tranquillamente il capo ad una mano. *Ripa* la figura con una donna d'allegro volto, portante con ambe mani un alcione nel suo nido, mentre un altro sta volando intorno alla sua testa; il nido pegli alcioni fu presso gli antichi Egizj indizio di *tranquillità*, perchè questi uccelli non si mettono a farlo che quando vedono dover continuare molti giorni tranquilli, di guisa che i Romani chiamavano *alcionii* quei giorni in cui il foro taceva e non si potea litigare.

Tranquillo, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *tranquillità*; stato tranquillo. Ca.

Tranquillo, lla, *add. mf.* (Filol. ec.), quieto, fermo, in bonaccia. *Ivi.*

Tranquillo (il padre), *sm.* (St. lett.), cappuccino nativo di Bayeux, che si oppose alla bolla *Unigenitus*, per cui soffrì persecuzioni nel suo ordine, e dovette ricoverarsi in Olanda ove fermò stanza in Utrecht sotto il nome di *Osmond Du Sellier*. Le sue opere sono: *Schiarimento di varie difficoltà sui concilj generali; Istruzione teologica sulle promesse fatte alla chiesa; Giustificazione dei discorsi e della storia di Fleury;* ec.

Transalpino, na, *add.* e *smf.* (Geogr.), che abita di là delle Alpi. Alb.

Transanimazione, *sf.* (Filos.), trasmigrazione dell'anima. *Id.*

Transattare, *att.* e *n.* (Giurispr.), far transazione. G.-B.

Transatto, *sm.* (Giurispr.), abbandono di dominio, rinunzia di possesso. B.-V.

2. — lo stesso che *transazione*. V.

Transazione, *sf.* (Rett.), artifizio rettorico con cui si passa elegantemente da una cosa a un'altra. Ca.

2. (Giurispr.) — trattato, composizione, patto ec. fatto tra le parti per isfuggir lite o per terminarla d'accordo. *Ivi.*

Transcendere, *n.* (Filol.) V. Trascendere.

Tran-sciau, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. d'An-nam, nel Tonkin, prov. di Son-nam, a circa 80 l. da Kecho, sulla grande strada che da questa città mena nella Cochinchina.

Transcrivere, *att.* (Filol.), copiare un libro o altra scrittura. G.-V.

Transeunte, *add. com.* (Teol. e Filos.), che passa in altrui; contr. d'*immanente*. Alb.

Transferimento, *sm.* (Filol.), trasportamento, translazione. B.

Transferire, *att.* (Filol.) V. Trasferire.

Transfiguramento, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *transfigurazione*. V.

Transfigurare, *att.* (Filol.) V. Trasfigurare.

Transfigurazione, *sf.* (Filol.) V. Trasfigurazione.

2. (T. de' rassai) — V. Passaggio.

Transfondere, *att.* (Tecnol.), votare d'un vaso in un altro. Ca.

Transformare e derivati. V. Trasformare ec.

Transfugare, *att.* (Filol.) V. Trasfugare.

Transgressione, *sf.* (Filol. ec.) V. Trasgressione.

Transgresso, ssa, *add. mf.* (Filol.), passato oltre, trapassato. B.

Transibile, *add. com.* (Filol.), che può passarsi, che può valicarsi. *Id.*

2. — transitorio, passeggiero. *Id.*

Transigente, *add. com.* (T. de' leg.), che fa transazione, che transate. Alb.

Transilvania, *sf.* (Geogr.) (in ungherese *Erdély* o *Erdely-Orszäg*, in tedesco *Siebenbürgen*, in islavo *Sedmohradskü-Zem* o *Sedmohracskà-Kragina*, in valacco *Ardola* e *Czàrà-Erdelyasghe*, in turco *Erdèl-Ban*), gran-principato della parte orientale dell'impero d'Austria, che confina coll'Ungheria,

colla Valacchia, e colla Moldavia, lungo 80 l., quasi altrettanto largo, e con 2925 l. q. di superficie. La catena dei Carpazj corre verso i suoi limiti orientale e meridionale, e copre colle sue ramificazioni quasi tutto il paese; la principale sua vetta è il Butschetsch, presso Gronstadt, di 8160 piedi. Appartiene questo paese al bacino del Danubio, e i principali suoi fiumi sono il Maros, lo Szamos e l'Aluta. Nella parte centrale vi sono alcuni laghi, i più considerabili dei quali sono quelli di Hodos, Auner e Piritsch. Il clima è rigido, l'aria sanissima. L'agricoltura vi è maliutesa, ma nondimeno raccogliesi frumento bastante al consumo, e talvolta si può anche esportarne. Vi si fa del vino, ma questo si conserva poco, e non se ne esporta che pochissimo. Raccogliesi pure lino, canape, tabacco, zafferano, frutti ec. Sono i bestiami una delle grandi ricchezze del paese; i buoi sono grossi e somministrano carne eccellente; i cavalli, di statura mezzana, son forti ed attivi. Allevansi anche porci ed api. Trovansi nelle selve buffali, orsi, lupi, cinghiali. Il regno minerale è ricchissimo; scavasi oro in più luoghi, ed importantissimi sono i lavacri d'oro dell'Aranyos; vi si raccoglie pure argento, rame, piombo, ferro, mercurio, salgemma, antimonio, telluro, bei marmi, crisoliti, ametiste, calcedonie, corniole, agate, opali ec. Vi sono anche molte sorgenti minerali. — Non vi sono manifatture in grande; i soli Sassoni vi si dedicano all'industria; vi fanno tele, panni, cotonine, cappelli fini, cordovani, marrocchini e sigrini. Vi sono fucine da ferro e da rame, vetraie, varj stabilimenti pel vitriuolo e l'allume, purghi da cera, molini da polvere e da carta, ec. — Il commercio è in mano dei Greci, degli Armeni e di alcuni Sassoni; le esportazioni si fanno in biade, cavalli, lavori di legno e ferro, sevo, pelli, sale, ec.; ma sono molto meno considerabili delle importazioni. Il Maros e lo Szamos sono navigabili. Vi sono poche strade maestre; facile è la comunicazione tra la capitale della *Transilvania* e quella dell'Ungheria. — La popolazione è di 2,100,000 abitanti, i quali appartengono a tre principali nazioni, cioè i Magyari od Ungheri, stabilitivisi fino dal nono secolo; gli Szekleri, tribù di Ungheri fissati sulle montagne e sulle frontiere; ed i Sassoni, discendenti da famiglie venute di Germania nel sec. XII, o scacciate di Sassonia nei primi tempi della riforma. Vi sono pure Valacchi, Boemi, Armeni, Greci, Bulgari, Slavi ed Italiani. La lingua ufficiale del governo è la latina. — Vi si praticano varie religioni: i cattolici e i greci scismatici sono i più numerosi. Carlsburg è sede d'un vescovato cattolico, ed Herrmanstadt d'un vescovato greco scismatico. Sono in *Transilvania* 9 ginnasi cattolici, uno greco, uno greco-latino, un collegio simile, e 9 ginnasi e 3 collegi protestanti. — Ha questo gran-principato una costituzione: gli abitanti si uniscono in dieta nazionale; il potere esecutivo è in mano di un governatore e di 12 consiglieri, formanti un consiglio di stato che corrisponde coll'antica cancelleria di Vienna. — La capitale è Klausemburgo; dividesi l'intero gran-principato in tre paesi, degli Ungheri, degli Szekleri e dei Sassoni, e suddividesi in comitati, sedi e distretti. — Sotto i Romani questa contrada era conosciuta col nome di *Dacia consularis mediterranea*, e *Trajano* dopo conquistatala vi stabilì una colonia. In seguito fu posseduta dai Goti, dagli Unni, dagli Alani, dagli Slavi, dagli Avari, e finalmente dagli Ungheri. Ebbe per qualche tempo pincipi suoi propri, ma caduta in potere dei re d'Ungheria, fu governata da vaivodi da essi mandati. Nel 1541 ricuperò la sua indipendenza, e la conservò fino al 1699, epoca in cui il suo ultimo principe la diede all'Austria. — Gli Ungheresi chiamavano *Szilagy* o *Sylvania* il territorio boscosissimo situato all'E. della Theiss, e naturalmente denominarono il paese posto all'E. di quei boschi, *Transylvania*; *Erdély Orszag* ha la stessa significazione.

TRANSITÁRE, *n.* (T. de' merc. e de' segret.), aver transito; passare per qualche luogo. ALB.

TRANSITIVAMENTE, *avv.* (Gramm.), in modo transitivo. ALB.

TRANSITÍVO, VA, *add. mf.* (Gramm.), aggiunto di que' verbi i quali esprimono un'azione che passa da persona a persona. CA.

TRÁNSITO, *sm.* (Filol. ec.), il transire, passamento, passaggio. *Ivi.*

2. *Per transito*, di passaggio. *Ivi.*

TRANSITORIAMENTE, *avv.* (Filol.), per transito, per passo. *Ivi.*

TRANSITORIETÀ, *sf.* (Filol.), astr. di *transitorio*. B.

TRANSITÓRIO, RIA, *add. mf.* (Filol.), che ha fine, che passa, che vien meno. CA.

TRANSIZIÓNE, *sf.* (Filol.), transito, passaggio. B.

2. (Rett.) — figura che tocca in breve ciò che avviene da alcuna cosa per conseguenza. B.

TRANSLATÁRE e derivati. V. TRASLATARE ec.

TRANSLÚCIDO, DA, *add. mf.* (Fis. ec.), tralucido, tralucente, trasparente. ALB.

TRANSMARÍNO, NA, *add. mf.* (Geogr.), ch'è di là dal mare; oltremarino.

Transmutàre, *att.* (Filol.), mutar di luogo. G.-V.

Transmutìto, **ta**, *add. mf.* (Filol.), cangiato. *Ivi.*

Transmutazióne, *sf.* (Filol.), trasmutazione. Dicesi anche *transmutanza.* B.

Transpadino, **na**, *add. e smf.* (Geogr.), che abita di là dal Po; traspadano. G.-V.

Transpezióne, *sf.* (Fis.), lo stesso che *trasparenza.* V.

Transportàre, *att.* (Filol.) V. Trasportare.

Transumanàre, *n.* (Filos.) V. Trasumanare.

Transuntàre, *att.* (Giurispr.), far transunto di contratto, testamento, e simili scritture. Alb.

Transuntìvo, **va**, *add. mf.* (Rett.), atto a transunzione; che apre strada da una cosa ad altra. Alb.

Transunto, *sm.* (Filol.), estratto di un discorso, di una scrittura. *Id.*

Transunzióne, *sf.* (Rett.), trapasso; ed è sorta di figura che da una in altra cosa apre come strada. Cr.

Transustanziàre, *np.* ed anche *att.* (Teol.), lo stesso che *trasustanziare. Ivi.*

Transustanziazióne, *sf.* (Teol.), il tramutamento, nel sagramento dell' altare, del pane e del vino nel santissimo Corpo del nostro Signore. *Ivi.*

Transversalmente, *avv.* (Fis. ec.), lo stesso che *trasversalmente.* V.

Tranutan, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. d' An-nam, nel Tonkin, verso la frontiera della China, con circa 5000 abitanti.

Traóna, *sf.* (Geogr.), vill. del r. Lomb.-ven., prov. di Valtellina, capol. di distr., a 4 3/4 l. O. da Sondrio; e 30 E. S. E. da Bellinzona, nella valle del suo nome, presso la destra dell' Adda, con 1100 abitanti.

Trap, o **Trapp**, *sm.* (St. nat.), pietra cornea, divisibile in pezzi romboidali. Alb.

Trapa, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρέπω, *volgere*), genere di piante collocate da *Jussieu* nella famiglia delle *idrocaridee*, e dai botanici moderni in quella delle *onagrarie*, della tribù delle *igrobicee*, della tetrandria monoginia di Linneo, e che ha per tipo la *trapa natans*, pianta comune nei nostri laghi e paludi, che presenta i suoi fusti sempre agitati e vòlti dal movimento dell'acqua, terminati da una rosa di foglie. I suoi frutti sono guerniti di quattro robuste spine, che nel complesso presentano la figura delle antiche *calcitrape*: e la loro mandorla ha il sapore della castagna, per cui è anche detta *castagna d' acqua* o *delle paludi*, e *tribolo acquatico*. Bon.

2. I caratteri di questo genere sono: Calice diviso profondamente in 4 segmenti appuntiti; 4 petali; 4 stami; un solo pistillo; frutto armato di 4 corni opposti a 2 a 2, e formato dalle divisioni indurite e persistenti del calice; ciascuno contiene entro una celletta certa mandorla bianca, dura e reniforme. Diz. sc. med.

3. La *trapa natans* (*tartuffo acquajuolo*) è pianta annua che fiorisce in giugno e luglio; i suoi frutti maturansi in settembre; la mandorla che contengono è farinacea, ha sapore dolce che s'avvicina alquanto a quello della castagna ma più scipito: in molte contrade la si mangia, e n'è antichissimo l'uso come sostanza alimentare. Queste mandorle sono buone del pari crude che cotte entro l'acqua e sotto la cenere: pestandole se ne fa certa zuppa piacevole ed assai nutritiva; miste in poca quantità alla farina di frumento non alterano la qualità del pane. — Si reputavano pel passato astringenti, e però usavansi nelle diarree e nel piscio di sangue: perfino erano state decorate della proprietà litontrittica e della virtù di risanare le varici e di dissipare i tumori scrofolosi. Ma non meritano attenzione che sotto l'aspetto della bromatologia; e sarebbe desiderabile che gli Europei imitassero i Chinesi i quali coltivano regolarmente la *trapa bicornis*, specie molto sparsa nel loro paese. *Ivi.*

Trapanàre, *att.* (Chir.), forare col trapano. Cr.

Trapanazióne, *sf.* (Chir.), operazione del trapano per votar qualche materia morbosa formata nel cranio. Alb.

Tràpani, *s. com.* (Geogr.), prov. di Sicilia, che occupa l' estremità occid. dell'isola, confinante con quelle di Palermo e Girgenti, e col mare; lunga 17 l. e 14 larga; con parecchie isole che ne dipendono, le più importanti delle quali sono quelle di Favignana, Levanzo e Maretimo. La catena di monti che copre l' isola viene a terminare in questa provincia e vi produce numerosi corsi d' acqua, tra i quali distinguonsi il S. Bartolommeo, la Vitaloca, la Fogia, il Brigi, la Marsala, la Mazzara, l' Arena e la Modima; il Belici determina la frontiera colla prov. di Girgenti. Popolazione 149 000 abitanti. — Dividesi nei tre distretti di Trapani, Alcamo e Mazzara. N' è *Trapani* il capoluogo.

2. — c. di Sicilia, capol. di prov. e di distr. e cant., a 17 1/2 l. O. da Palermo, e 19 N. O. da Sciacca, all' estremità occid. dell' isola. E' residenza delle primarie autorità della prov., d'una gran corte criminale, e d' un tribunale civile. E fabbricata se-

pra una lingua di terra che sporge nel Mediterraneo, e che con altra lingua bassissima forma il suo porto. È piazza forte di 2.da classe, cinta di mura bastionate e difesa da varie altre opere esterne. Le strade sono regolari, selciate di grandi lastre di pietra sdrucciolevole, e fiancheggiate da case generalmente belle; le chiese ed i conventi, che sono in gran numero, e gli edifizj pubblici sono di bellissimo stile architettonico. Il porto è buono, e può ricevere vascelli da guerra; le navi da 300 tonnellate arrivano sino alla spiaggia: all' ingresso del porto è un isolotto con un faro; vantaggi che rendono questa città una delle più commercianti della Sicilia, esportandosene specialmente sale, soda, vino, corallo, alabastro in massi e lavorato, tonno marinato, ec. Abit. 26000; le donne sono d' una bellezza notabile. Tra le manifatture di *Trapani* meritano speciale menzione i superbi cammei e le incisioni in pietra dura, che disputano il vanto a' più celebrati dell' antichità; come pure le pregevoli opere in conchiglie, in agata ed in alabastro. Questa città possiede 2 distinte biblioteche, una rara collezione di quadri, 2 monti di pietà, un collegio, varj istituti di beneficenza, una scuola di glittica, ed un'accademia di studj. Nei dintorni abbondano cave di sceltissimi marmi. — Occupa *Trapani* il luogo dell' antica *Drepanum*, la cui posizione, importante tanto per riguardo al commercio che alla guerra, fu cagione di varj sanguinosi combattimenti datisi ne' suoi dintorni tra i Romani ed i Cartaginesi. Fu città dei Sicani e servì di porto agli Ericini; ma nel primo anno della guerra punica, Amilcare, distrutta Erice, quivi trapiantò quegli abitanti e la costituì piazza d' armi. Vi dominarono poi i Fenicj, i Troiani, i Greci ed i Cartaginesi successivamente. Fece poi parte dell' impero d' Oriente; soggiacque in seguito lungamente al giogo saracenico, dal quale la liberarono alfine i Normanni. Attualmente non vi si vede alcun avanzo di monumenti antichi, tranne quelli d'un tempio di Venere. — Il distretto dividesi in 6 cantoni.

Trapano, sm. (Chir.) (v. gr. da τρύπα, *succhiello*, o da τρέπω, *volgere*), istromento chirurgico somigliante ad un succhiello, con cui si traforano le ossa. V. Abatti-sto.

2. (Tecnol.) — strumento con punta di acciajo, ch' è una specie di succhiello o foratojo atto a bucar pietra, ferro ed ogni altra materia per dura che sia; e si adopera facendolo girare con una corda. Cr.

3. Il *trapano* dei chirurghi è molto simile a quello che usano i legnajuoli. Sebbene però da esso si nomini la *trapanazione*, questa non si eseguisce con esso solo, ma richiede l' uso di certo apparecchio strumentale per l' addietro complicatissimo. — Il *trapano* propr. detto è composto di due parti, *albero* e *corona*. — La *corona* presenta una sega circolare il cui diametro varia dalle 6 alle 10-12 linee: la sua forma generale debb' essere quella di uno stajo cilindrico esternamente liscio, e chiuso in alto da una culatta dalla quale sorge un gambo che serve a montarla nell' albero, ove sta rattenuta da una leva. Questo fondo è trapassato da un foro affine di poter introdurre uno stiletto nella corona, e di respingere i dischi ossei che dopo la sua azione potrebbero rimanervi incastrati: l' altezza verticale di questo pezzo non dee superare 12-15 linee: giova che i denti della sega collocati sul suo orlo libero sieno alternativamente abbastanza inclinati nell' interno ed all' esterno da incavare una larga via, nella quale possano essere accolte e girate senza ostacolo le sue pareti; nel centro della *corona* dal lato della cavità evvi una piramide, specie di gambo di acciajo appuntito che oltrepassa di mezza linea il livello dei denti, e si annette con vite alla culatta mediante un pezzo a tal uopo destinato e che dicesi *chiave della piramide*. Diz. sc. med.

3. L' *albero del trapano*, simile a quello del trapano a mano dei falegnami, va costruito in modo che la paletta che lo termina in alto, del pari che la palla collocata nella sua parte media, sieno mobili e raggirinsi sul loro asse, onde far evitare al chirurgo parecchie confricazioni disgustose ed al malato scosse nocevoli. — *Bichat* fece che l' *albero* terminasse abbasso con un gambo di acciajo scendente a gradi in punta simile a quella della piramide: sopra questo ch' è immobile, egli monta la *corona*, e la vuole cilindrica e dentata all' esterno: questa differisce dalle antiche per la mancanza di piramide; per certo prolungamento che s' innalza dalla sua culatta, e che presenta una apertura quadrilatera proporzionata al volume del gambo che dee ricevere e sul quale essa si muove dall' alto al basso. Una vite di pressione collocata sopra tale prolungamento serve a fissare la *corona* nell' altezza che si desidera. Per adoprare questo *trapano*, dee prima essere alzata di molto la *corona* sul gambo piramidale, acciocchè questo oltrepassando d' assai i denti dell'altra, possa fare nel centro del pezzo d' osso da levarsi certa apertura capace di fissare lo strumento. Si abbassa quindi la *corona* fino a che la punta del gambo componga soltanto una protuberanza di mezza linea; e quando la sezio-

ne dell'osso sia eseguita per metà, la si fa scendere ancora, di modo che i denti la oltrepassino anch'essi, e possa compiersi la operazione senza ch'essa penetri con loro fino alla dura madre. Diz. sc. med.

4. I chirurghi inglesi sostituirono da molto tempo all'*albero del trapano* un gambo dritto, corto, terminato da un manico trasversale, posto in movimento dalla sola mano; e allora lo strumento dicesi *trefino*. La sua costruzione è più semplice, ma l'applicazione più difficile. *Ivi.*

5. *Trapano perforante*, dicesi quello nella quale alla *corona* si sostituisce sull'*albero del trapano*, o sul *manico del trefino*, un gambo di acciajo quadrangolare e piramidale, il quale punge e taglia ad un tempo, sì che fa negli ossi certi fori più o meno larghi e profondi. — Questo ora non si adopera che per perforare certi ossi, come sarebbero le pareti del seno mascellare; ed allora lo si monta sopra d'un manico dritto ed a spigoli, facile a muoversi entro la cavità della bocca. *Ivi.*

6. Per eseguire la *trapanazione* o *terebrazione* delle ossa del cranio, oltre al *trapano* propr. detto occorrono una spazzoletta per nettare i denti della corona dal tritume degli ossi; uno specillo col quale si percorre tratto tratto la scanalatura circolare fatta dalla sega: un tirafondo che s'impianta talvolta nel centro del pezzo quasi staccato affine di scuoterlo ed estrarlo; un elevatore od una forte spatola per sollevare i pezzi di osso depressi ed il disco osseo isolato dall'azione del *trapano*; un coltello lenticolare o specie di scalpello a tagliente solido ed affilatissimo, sormontato da un bottone largo e rotondo, che serve a togliere le asprezze che si rinvengono sempre sull'orlo dell'apertura praticata dalla corona; bistorini, forbici, fili incerati, aghi, pinzette da legatura. Inoltre un sindone con doppio filo nel centro, varj fascetti di filaccica e piumacciuoli ordinarj, spugne, acqua tepida, molti lenzuoli o drappi e candele accese. *Ivi.*

7. La *trapanazione* è una delle più difficili operazioni, e richiede infinite avvertenze pei sommi pericoli a cui espone. — Compiuta la operazione propr. detta, non rimane che procedere alla evacuazione dei liquidi sparsi od allo sbrigliamento ed estrazione delle schegge abbassate sulle meningi e che comprimono il cervello. Di rado si dee moltiplicare l'applicazione del *trapano*, cioè soltanto quando giovi stabilire alcune controaperture, o di apportare alle ossa del cranio delle grandi perdite di sostanza. *Ivi.*

8. La medicatura dopo l'applicazione del *trapano* è semplicissima. Ricondotti sopra la divisione i lembi delle parti molli esterne (senza però mantenerli a contatto), pongasi sull'apertura fatta all'ossa il sindone spalmato di unguento, ed una compressa finestrata di cui si deprime la parte media fin sulla meninge: si copre questo primo pezzo dell'apparecchio con cuscinetti di filaccia rotondi dei quali si riempie la divisione del cranio. Si compie l'apparato con piumacciuoli più larghi e compresse ed una fasciatura convenevole. Quindi il paziente va soggettato a tutto il rigore del trattamento debilitante. Diz. sc. med.

9. La cicatrizzazione delle ferite prodotte dal *trapano* si effettua prestamente. Sollevansi dalla dura madre denudata od incisa parecchi germogli cellulosi e vascolari i quali presto riempiono tutta l'altezza dell'apertura praticata alle ossa; l'orlo di queste si assottiglia: quei germogli si confondono con quelli del fondo della ferita, e questa presenta una superficie piana sopra cui vanno a ravvicinarsi le parti molli esterne e si forma la pellicola cutanea novella, che poi diventa cellulo-fibrosa, poi fibro-cartilaginosa, e per ultimo nei giovani si ossifica affatto: se ciò non accade, si dee proteggerla con una piastra di argento o una lamina di cuojo concio che la comprima leggermente e si opponga al movimento di espansione col quale il cervello tende a sollevarla e sporgere all'esterno. *Ivi.*

10. La *trapanazione* era, nel secolo scorso, suggerita in quasi tutti i casi di frattura del cranio e prima ancora che sopraggiugnesse verun accidente. Ora è molto disusata perchè riuscita per lo più infelicemente: sennonchè i chirurghi vanno rimettendosi dal terrore loro inspirato dal *trapano*, e perfezionandone la costruzione e la applicazione se ne ottengono spesso lieti risultamenti. Il *trapano*, ch'è un mezzo meccanico, non va opposto che ai disordini meccanici, come sono quelli risultanti dalla presenza di un versamento di sangue o di marcia entro il cranio, o dall'abbassamento di qualche porzione degli ossi del cranio stesso. Nè fa mestieri di applicare il *trapano* per antivenire gli accidenti delle ferite della testa; poichè, lungi dall'opporsi all'aracnoiditide ed all'encefalitide, esso non può che sollecitarle. Il trattamento antiflogistico, le missioni di sangue locali permanenti, ed in gran copia, la compressione eguale e continua ponno sostituirsi con sommo vantaggio alla *trapanazione* nelle lesioni traumatiche del cervello e nelle ferite del cranio. Così pure è arrischiata l'applicazione del *trapano* in certe epilessie, in certe cefalalgie circoscritte permanenti e resistenti. *Ivi.*

Traparente, *add. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *trasparente*. V.

Trapassàbile, *add. com.* (Filol. ec.), atto a trapassare; contr. di *durevole*. Gr.

Trapassamento, *sm.* (Filol. ec.), il trapassare; anche, trasgredimento, prevaricazione, trasgressione. *Ivi.*

Trapassante, *add. com.* (Filol. ec.), che trapassa. *Ivi.*

2. (Fis.) — anche, trasparente. *Ivi.*

Trapassare, *att. e n.* (Filol. ec.), passare avanti, passare oltre; trafiggere; passare; sormontare, sopravanzare, superare; trasgredire; ec. *Ivi*

2. (Marin.) — *il tornello* (ven. *il capopiano*), mutar di luogo e cambiar di lato l'argano. Sav.

Trapassàto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), passato, preterito; morto; trasgredito. Cr.

2. (Bot.) *Trapassata* (*Foglia*). V. Perfogliàta.

Trapassetto, *sm.* (T. de' lanaj.), lo stesso che *scacchino*. Alb.

Trapasso, *sm.* (Filol. ec.), il trapassare; e, il luogo onde si trapassa. Cr.

2. (Rett.) — si è quando il parlatore esce un poco di sua materia propria, e trapassa a un' altra per lodare sè o sua parte, e biasimare suo avversario e sua parte, o per cagione di confermare, non per argomento ma per accrescere la cosa. *Ivi.*

3. (Masc.) — maniera dell' andatura del cavallo. *Ivi.*

Trapelare, *n.* (Fis. ec.), propr. lo scappare il liquore o simili dal vaso che lo contiene, uscendo per sottilissime fessure. Cr.

2. (Fisiol.) — sin. di *esalare*, a cui va preferito per indicare qualunque rimozione naturale o morbosa di certo umore che geme da' suoi serbatoi abituali onde presentarsi all' esterno del corpo o sulla superficie delle sue cavità interne, sotto forma di goccette analoghe a quelle del sudore. Diz. sc. med.

Trapèlo, *sm.* (Tecnol.), sorta di canapo con uncini, che serve per trainar pesi. Alb.

Tràpelo, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), genere di rettili stabilito da *Cuvier* con una specie trovata in Egitto da *Geoffroy*: sono così denominati dal rapido cangiamento dei loro colori.

2. (Bot.) — sorta di pianta, i cui fiori hanno colori cangianti. Bon.

Trapesuntino, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Τραπεζοῦς, *Trebisonda*), nome dato da *Clusio* al *cerasus lauroceratus*, perchè venne portato a Costantinopoli da Trebisonda, ch' è l' antica *Trapezus*.

Trapèto, *sm.* (Filol.) (v. lat. *trapetum*), macina o mola per istiacciare le olive. *Cat.* e *Colum.*

Trapeziforme, *add. com.* (Bot.) (v. grecolat. da τραπέζιον, *trapezio*, e dal lat. *forma*, ital. *forma*), epiteto di foglia, di petalo o di qualsiasi altra pianta avente forma di trapezio. V. Trapezoide.

Trapèzio, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τράπεζα, quasi τετράπεζα e questo da τέτρας, *quattro*, e πέζα, *pianta del piede*; *tavola di quattro piedi*), nome generico di figura rettilinea di 4 lati ineguali, due dei quali sono paralleli. Bon.

2. Altri lo definiscono per qualunque figura irregolare che consta di più angoli e lati, ma non tra sè pari. Alb.

3. (Anat.) Trapèzio, osso che corrisponde alla sede del pollice, da molti detto *moltangolo maggiore*, che rassomiglia ad un quadrato ineguale e trapezio. Bon.

4. Quest' osso presenta sulla sua faccia brachiale certa prominenza acuta che si estende dalla palma della mano fino all' orlo palmare, e divide questa faccia in due superficie alquanto concave, la digitale dall' indietro al davanti; le altre sono molto rugose. Quest' osso, il primo della seconda fila del carpo contando dall' esterno all' interno, si articola collo scafoide, col trapezoide e coi metacarpici dell' indice e del pollice. Nel fanciullo di sei anni è tuttavia cartilaginoso affatto. Diz. sc. med.

5. Trapèzio, muscolo denominato *dorso-sus-acromien* da *Chaussier*, e *musculus cucullaris* da *Soemmering*; e ciò per esser lungo, appianato, sottile, piuttosto triangolare che trapezoide, e posto dietro il collo, il dorso e le spalle come un cappuccio. Bon.

6. Quest' osso ha la forma di triangolo inequilatero, la cui base guarda all' interno, onde unito a quello del lato opposto rappresenta un *trapezio*: tale congiunzione accade sulla linea media dal mezzo dell' altezza della porzione squamosa dell' occipitale fino all' ultima vertebra dorsale, donde consegue che i due muscoli coprono la nuca, il dorso e le spalle. Largo, piano e sottile, nasce ciascuno di essi dalla protuberanza occipitale esterna, e da una porzione più o meno considerevole della linea curva superiore dell' occipitale, di rado anche dall' apofisi mastoidea, dal legamento cervicale, dalle apofisi spinose dell' ultima cervicale, e dalle vertebre dorsali, dall' ottava fino alla duodecima, non che dai legamenti infraspinati. Si attacca per una parte all' orlo posteriore ed alla faccia superiore della parte esterna o posteriore della clavicola, all' acromio ed a quasi tutto l' orlo libero della spina dell' omoplata: la sua azione si effettua principalmente sopra que-

l'ultimo osso e la clavicola, che tira in alto colla sua parte superiore; nell'interno, all'indietro e dal lato della spalla opposta, mediante la sua parte media; all'ingiù e nell'interno, colla inferiore; all'indietro se si contrae per intero. La sua parte superiore serve eziandio a trarre la testa all'indietro ed a piegare il collo. Diz. sc. med.

Trapezìti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τράπεζα, *tavola a quattro piedi*), così diceansi gli schiavi preposti alle occorrenze della mensa. *Pignorius, de servis.*

Trapézo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Licaone, che diede il suo nome ad una città d'Arcadia. *Apollod.* 3. 8. V. sotto.

2. (Geogr. ant.) — c. d'Arcadia, presso il fiume Alfeo, a poca distanza da Megalopoli. Si suppone che avesse preso il nome dalla sua forma; ma *Apollodoro*, dice che fu così nominata da Trapezo figlio di Licaone (V. sopra). Coll'andar del tempo era caduta in rovina, perchè i suoi abitanti, alla fondazione di Megalopoli, aveano preferito di passare in Asia, piuttosto che concorrere cogli altri Arcadi all'ingrandimento di essa. In vicinanza era la fontana Olimpia, in cui pretendevasi che l'acqua non comparisse che ogni due anni. Vi si vedeva alzarsi due fuochi dalla terra. Al dire degli Arcadi, i giganti aveano combattuto in quel luogo contro gli dei.

Trapezòfora, *sf.* o *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da τραπέζιον, *trapezio*, o τράπεζα, *tavola*, e φέρω, *portare*), soprannome od epiteto d'una delle due sacerdotesse di Minerva in Atene, la quale, insieme alla sua compagna Cosmo, somministrava tutte le vittime alla dea.

Trapezòide, *s. com.* (Geom.) (v. gr. da τραπέζιον, *trapezio*, ed εἶδος, *forma*), corpo o figura simile al trapezio.

2. (Anat.) — nome od epiteto che dassi, per la sua forma, alla parte anteriore del ligamento *coraco-claviculare*, obbliquamente situato tra l'acromio e la clavicola, ed all'osso secondo della seconda fila del carpo. Bon.

3. (Ittiol.) — così chiamansi anche le pinne di pesce, che hanno forma di trapezio.

4. (Bot.) — aggiunto delle foglie che hanno figura di trapezio regolare: p. e. l'*adianthum trapeziforme*, il bietolone (*atriplex hortensis*) ec. Dicesi anche *trapeziforme*. V.

Trapezunte, *s. com.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τράπεζα, *mensa*), rupe scoscesa, non lontana da Antiochia, ch'ebbe tale denominazione dal sollevarsi quasi a perpendicolo sulla pianura a guisa d'una mensa quadrata. *Strab. Geogr.* 16.

Trapezum, lo stesso che *trapezonte*. V. sopra.

Trapezùnzio, *add. m.* (St. lett.) (v. gr. da Τραπεζοῦς, *Trebisonda*), nome latinizzato del famoso Giorgio di Trebisonda. V. Trebisonda (Giorgio di).

Trapezus. V. Trebisonda.

Trapezzio, o

Trapezzo, *sm.* (Geom. ec.), lo stesso che *trapezio*. V. sopra.

Trapezzòide, *sf.* (Geom. ec.) V. Trapezoide.

Trapiantagióne, *sf.* (Agric.), il trapiantare, trapiantatura, traspiantamento. Alb.

Trapiantàre, *att.* (Agric. ec.), lo stesso che *traspiantare*. V.

Trapiantàto, ta, *add. mf.* (Agric.), pp. di *trapiantare*. V.

2. (Filol.) — lo stesso che *propagginato*. V. Propagginare § 2.

Trapiantatùra, *sf.* (Agric.), trapiantagione, traspiantamento. Alb.

Traponimento, *sm.* (Filol. ec.), frapponimento. Alb.

Traponte, *sm.* (Marin.), l'intervallo ossia l'altezza tra un ponte e l'altro nelle navi da guerra. In questo intervallo si dispongono le più grosse batterie di cannoni. Stb.

Traporre, *sm.* (Filol. ec.), trasporre, frapporre; interporre. Cr.-G.-V.

Trasportamento, *sm.* (Filol. ec.), il trasportare. Cr.

Traportàre, *att.* (Filol. ec.), trasportare; e, portare. *Ivi.*

Traportelli, *sm. pl.* (Marin.), l'intervallo tra i portelli de' cannoni; ed anche, la bordatura che copre lo stesso intervallo. Stb.

Traposto, sta, *add. mf.* (Filol. ec.), frapposto; e, trasportato. Cr.-G.-B.

Trapp (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), poeta inglese nato a Cherington, contea di Glocester, nel 1679, esercitò varj impieghi ecclesiastici nella chiesa anglicana, fu professore a Oxford, coltivò le belle lettere, e morì nel 1747. Le sue opere sono: *L'amore e l'impero*, tragedia; *Praelectiones poeticae*; *Anacreonte* e il *Paradiso perduto*, tradotti in latino; varj *Poemetti* latini, e *Poesie* inglesi; ec.

2. — (Giuseppe), figlio del preced., pubblicò: *Vita di Linneo*, *colla lista delle sue opere*, tradotta dal tedesco; *Viaggio a Madagascar e nelle Indie orientali di Brunel*, tradotto dal francese.

Trappa, *sf.* (Marin.), cavo di ritegno che serve ad arrestare la inclinazione di un naviglio che vuolsi abbattere in carena; e s'adopera quando si fa forza per inclinare il naviglio da un lato, disponendone parecchi

dal lato opposto sì che la detta inclinazione non s'accresca oltre i limiti di sicurezza. Stra.

Trappetajo, *sm.* (Agric. ec.), colui che lavora nel trappeto; fattojano. Gagl.

Trappéto, *sm.* (Agric. ec.), fattojo; il luogo ove si fabbrica l'olio. *Id.*

Tráppola, *sf.* (Econ.), propr. arnese da prender topi; benchè si trasferisca ad ogni cosa atta a prendere insidiosamente qualunque animale. *Ivi.*

2. (Alieut.) — sorta di rete da pigliar pesce. *Ivi.*

Trappoláre, *att.* e *n.* (Filol.), pigliare colla trappola. *Ivi.*

Trappoleria, *sf.* (Et.), il trappolare, cioè ingannare altrui con apparenze e dimostrazioni di bene. *Ivi.*

Trappolíno, *sm.* (Filol.), personaggio ridicolo da commedia; Arlecchino. Alb.

Trapporre, *att.* (Filol.), frapporre, porre fra due. Ca.

Trapuntáre, *n.* (Tecnol.), lavorare di trapunto. *Ivi.*

Trapunto, *sm.* (Tecnol.), lavoro fatto con punta d'ago; specie di ricamo. *Ivi.*

Trapunto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), stenuato, smunto, smorto. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — lavorato a trapunto. *Ivi.*

Trarbach, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia del Basso-Reno, reggenza di Coblenza, a 12 1/4 leghe S. O. da questa circolo di Zell, a 2 leghe S. S. O. da questa, alla destra della Mosella, in faccia al borgo di Trabeo, col quale comunica a mezzo d'un ponte. Possiede una sega, e 1200 abit. Nei dintorni vedonsi avanzi d'una strada romana.

Traripamento, *sm.* (Fis.), il traripare. Ca.

Traripáre, *n.* (Fis. ec.), precipitar da ripa; ed anche, precipitare semplicemente; e, passare da una ripa all'altra. *Ivi.*

Trarre, *att.* (Fis., Tecnol. ec.) V. Tirare.

Trarupáre, *n.* (Filol.), precipitare da rupe; e, semplic. precipitare. Ca.

Trarupáto, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), scosceso, pien di burroni e di rupi. *Ivi.*

Trarúpo, *sm.* (Fis. ec.), lo stesso che *dirupo.* Alb.

Trarzas, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù mora nella parte orientale del Sahara, e nel N. O. della Senegambia, che occupa tutto il paese tra Arguin ed il Senegal, e dalla riva del mare avanzasi fino a 40 leghe entro terra.

Trasandíni, *sm. pl.* (Marin.), alcuni grossi cavi o semplici o orditi sopra taglie, per esercitare con essi grandi sforzi o di muovere o di ritenere pesi assai gravi. Stra.

Trasaliáre, *n.* (Filol. ec.), muoversi precipitosamente ed a salti, senz'alcuna regola. Ca.

Trasandamento, *sm.* (Filol.), il trasandare. *Ivi.*

Trasandáre, *n.* (Filol.), trapassare molto avanti, trascorrere; e *att.*, trascurare, dismettere. *Ivi.*

Trascannáre, *att.* (Tecnol.), svolgere il filo da un cannone, e avvolgerlo in su un altro. *Ivi.*

Trascégliere, *att.* (Filol.), scegliere. *Ivi.*

Trascoglimento, *sm.*, e

Trascelta, *sf.* (Filol.), il trascegliere. *Ivi.*

Trascendentále, *add. com.* (Filos.), termine metafisico universalissimo, che conviene a tutte le cose; e si dice così perchè trascende tutti i predicamenti. *Ivi.*

Trascendente, *add. com.* (Filol. ec.), che trascende. *Ivi.*

2. — (*Geometria*), quella che si serve dell'infinito ne' suoi calcoli; — ed in questo significato si dice anche d'alcune curve. Alb.

Trascendenza, *sf.* (Filol.), eccellenza. *Id.*

Trascéndere, *n.* (Filol. ec.), trapassar ascendendo. G.-P.

2. — sopravanzare, superare, eccedere. Ca.

Trascendimento, *sm.* (Filol. ec.), il soverchiare. Alb.

Trascerre, *att.* (Filol.), lo stesso che *trascegliere.* V.

Trascináre, *att.* (Filol. ec.) V. Strascinare.

Trascoláre, *n.* (Fis. ec.), lo stesso che *trapelare.* V.

Trascoloráre, *n.* (Fis. ec.), mutar colore, cambiarsi di colore. Ca.

Trascorporazióne, *sf.* (Filos.), trasmigrazione, dell'anima in un altro corpo; transanimazione; metempsicosi o metensomatosi. *Ivi.*

Trascórrere, *n.* (Filol. ec.), scorrere avanti, velocemente scorrere; trapassare; tralasciare. *Ivi.*

2. — *un paese*, e simili, andare attorno per esso. *Ivi.*

Trascorrévole, *add. com* (Filol.), che trascorre e passa velocemente; transitorio. *Ivi.*

Trascorrimento, *sm.* (Filol.), il trascorrere. *Ivi.*

Trascorsivo, va, *add. mf.* (Filol.), atto a trascorrere. Alb.

Trascorso, *sm.* (Filol. ec.), trascorrimento, corso veloce, sdrucciolamento. G.-V.

Trascrittóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che trascrive, copista. Alb.

Trascrivere, *att.* (Filol.), copiare scritture. Ca.

Trascrizióne, *sf.* (Filol.), ricopiatura, copia. B.

Trascuráre, *att.* (Filol. ec.), usar trascuraggine o negligenza, trasandare, mettere in non cale. Ca.

Trasea (Lucio Peto), *sm.* (St. rom.), senatore romano, nato a Padova verso il principio dell'era cristiana, visse sotto i regni di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. D'animo indipendente in mezzo all'avvilimento generale, la sua opposizione alla tirannide era misurata e tranquilla; ei non cercava lo splendore nè la gloria, ma amava la virtù. La sua condotta sempre eguale fu senza macchia, ed il severo Tacito lasciò scritto che *Trasea* era la stessa virtù. S'ignorano le particolarità della sua vita; è noto soltanto che, dopo aver corso l'aringo militare, era in principio del regno di Nerone uno dei membri più ragguardevoli del senato, ed avea sposato Arria, figlia di quell'Arria che sotto il regno di Claudio avea insegnato a Peto suo marito a morire piuttosto che subire una condanna capitale. Allorchè alle speranze che destate avevano i primordj del regno di Nerone successero gli eccessi della più terribile tirannia, *Trasea* cominciò ad assentarsi dai pubblici affari. Siccome era in concetto d'esser l'uomo più virtuoso del suo tempo, tutte le sue azioni erano osservate. Quando fu letta al senato l'infame lettera con cui Seneca faceva in nome di Nerone l'apologia del parricidio commesso nella persona di Agrippina, *Trasea* si alzò ed uscì tacendo; atto di coraggio con cui espose la sua vita senza ammendar nessuno, perchè il senato osò applaudire all'assassinio dell'imperatrice madre, e decretare presi e giuochi annuali. *Trasea* diceva spesso: « Nerone può ben uccidermi, ma non già farmi alcun male. » Il tiranno lo risparmiò lungamente, perchè non sapeva qual pretesto trovare per liberarsene. Ma alfine trovò chi s'incaricò di dargli delle accuse, cioè di trascurare di far sacrifizj per la conservazione del principe essendo quindecemviro; di non aver da tre anni posto piede in senato; di negare la divinità di Poppea, ec. Il senato lo condannò in unione a Barea Sorano ed alla sua degna figlia Servilia, non lasciando loro che la scelta della morte. Gli accusatori ottennero milioni di sesterzj in premio della loro infamia. Arria voleva seguirlo nel sepolcro, egli la impegnò a vivere per appoggio del loro figlio. Appena intimatogli la sentenza ei si fece aprire le vene. La sua morte avvenne l'anno 66 di G. C. *Diderot* nel suo *Saggio sulla vita di Socrate* si sforzò di combattere la bella fama di *Trasea*, ma fu compiutamente confutato da Laharpe.

Trasecoláre, *n.* (Filol.), oltremodo maravigliarsi; stupirsi; e *att.*, porre in confusione. Ca.

Trasferíbile, *add. com.* (Filol. ec.), che può trasferirsi; trasportabile. Alb.

Trasferimento, *sm.* (Filol. ec.), traslazione, trasportamento. *Id.*

Trasferíre, *att.* e *np.* (Filol. ec.), trasportare. Ca.

Trasfiatáre, *n.* (Fisiol.), trascorrere col fiato. B.

2. (Tecnol.) — direbbesi anche delle cose sfocate. *Id.*

Trasfiguramento, *sm.* (Filol. ec.), trasfigurazione, trasformamento. *Id.*

Trasfiguráre, *att.* e *np.* (Filol. ec.), mutare effigie e figura. Ca.

Trasfigurazióne, *sf.* (Filol. ec.), il trasfigurarsi. *Ivi.*

Trasfóndere, *att.* (Tecnol.), infondere da un vaso in un altro. *Ivi.*

Trasfondibile, *add. com.* (Tecnol. ec.), che può trasfondersi. *Ivi.*

Trasformábile, *add. com.* (Filol. ec.), che può essere trasformato. G.-P.

Trasformamento, *sm.* (Filol. ec.), il trasformare. Ca.

Trasformáre, *att.* (Filol. ec.), cangiare in altra forma; far mutar forma o figura. *Ivi.*

2. — *np.*, mutar forma. *Ivi.*

Trasformativo, va. *add. mf.* (Filol. ec.), atto a trasformare. Alb.

Trasformatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che trasforma. Alb.-B.

Trasformazióne, *sf.* (Filol. ec.), mutamento di forma, il trasformare. Ca.

2. (Fisiol.) Varie parti del corpo vivente incontrano cambiamento di forma e d'aspetto nello stato di sanità e di malattia. Le *trasformazioni* morbose hanno per risultato o di produrre dov'esserci non dovrebbero certi tessuti simili a quelli che trovansi in altre regioni, o di farne nascere altri senz'analoghi in niuna parte. Tutte dipendono in fine dalla maniera con cui si eseguisce la nutrizione; ma *ignoriamo* affatto se si riferiscano tutte all'esaltamento locale dell'azione vitale, alla infiammazione, al sopreccitamento, o se non ve ne sieno parecchie dipendenti dalla sotto-irritazione, dallo scemamento dell'azione vitale al disotto del ritmo normale, o se l'alternativa di questi due stati della vitalità sia necessaria pel producimento di talune. Diz. sc. med.

Trasfuggire, *att.* (Filol. ec.), trafugare. Cr.

Trasfusióne, *sf.* (Tecnol.), infondimento d'uno in altro vaso, travasamento. Alb.

2. (Fisiol.) — operazione che consiste nel far passare il sangue dal corpo di un animale in quello di un altro. — Questa pratica, accolta con entusiasmo verso la metà del secolo decimosettimo, venne allora eseguita così sopra bestie come sopra uomini; ma severi decreti la proibirono sotto gravi pene in Italia ed in Francia. Ultimamente la si tentò di nuovo in Inghilterra sopra uomini, e pure senza funeste conseguenze. *Magendie* la effettuò più volte, ed osservò che la introduzione del sangue di un animale in quello di un altro fatta immediatamente non arreca niun grave inconveniente. Ma se il sangue fosse raccolto in vaso o schizzetto e quindi injettato, si coagula più o meno e diventa causa di morte per l'animale sopra cui si opera, in conseguenza della otturazione dei vasi polmonari. Così è anche se il tragitto mediato è piccolissimo p. e. un tubetto di due pollici. Nella *trasfusione* sono pure da considerarsi la influenza fortemente stimolante che certa quantità di sangue arterioso esercita mai sempre sulle pareti del sistema venoso e del cuore destro; nonchè la differenza che v'ha fra il sangue dei diversi animali. Diz. sc. med.

Trasgredimento, *sm.* (Filol.), il trasgredire; il passar di là dai limiti, l'oltrepassare i limiti. Cr.

Trasgredire, *att.* (Filol.), uscire de' comandamenti, o di commessione; non ubbidire. *Ivi.*

Trasgreditóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che trasgredisce. Cr.-B.

Trasgressióne, *sf.* (Filol.), il trasgredire, disubbidienza. Cr.

2. — digressione. *Ivi.*

3. — travalicamento, il passar di là dai termini. G.-V.

Trasgressóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che trasgredisce, trasgreditore. Cr.

Trass, *sm.* (Bot.) V. Cipero *esculento.*

Trasibulo, *sm.* (St. ant.), ateniese, figlio di Lico, comandava l'infanteria a Samo verso l'anno 411 av. G. C., all'epoca dell'istituzione in Atene dell'oligarchia dei 400. Partigiano della democrazia, fece giurare all'armata ch'era a Samo di non aver alcuna relazione coi 400, di non obbedir mai, e di far ogni sforzo per restituire il potere al popolo. Dopo tale giuramento l'armata depose i suoi generali e se ne scelse degli altri, tra i quali *Trasibulo* e Trasillo; indi richiamò dall'esilio Alcibiade e lo mise nel numero dei suoi capi. Poco dopo, *Trasibulo* comandando l'ala destra nella battaglia navale presso al Chersoneso contro i Peloponnesiaci, decise della vittoria. L'anno dopo si unì con venti galere presso Sesto alla flotta di Alcibiade, e contribuì efficacemente nella vittoria riportata dagli Ateniesi presso Cizico, ove la flotta peloponnesiaca fu interamente distrutta ed ucciso Mindaro suo comandante. In seguito sottomise le città di Tracia che avevano abbandonato il partito degli Ateniesi; assalì ed espugnò Taso, ed indusse Abdera a dichiararsi per Atene. Allorchè fu sconfitto Alcibiade, ei non fu uno dei generali eletti per succedergli, e nondimeno trovossi alla battaglia delle Arginusse, dopo la quale fu incaricato con Teramene di rendere gli estremi officj ai morti, ma ne fu impedito dal tempo procelloso. Dopo la presa d'Atene, fu bandito dai 30 tiranni, e ritiratosi a Tebe, d'onde nel 402 mosse alla testa di 70 esiliati, e s'impadronì di File fortezza dell'Attica. Aumentatisi poi i suoi seguaci, sorprese il campo dei tiranni, marciò alla volta del Pireo, e si rese padrone dell'importante posto di Munichia. Assalitovi dai tiranni, la pugna fu sanguinosa, ma ucciso Crizia, il più crudele di essi, la loro armata si ritirò. Aumentando sempre più la sua armata, ei s'impadronì del Pireo, e si accinse ad assediar la città, nella quale venne abolito il governo dei 30, e sostituito un consiglio composto da dieci membri presi in tutte le tribù. Chiamati da questo in soccorso i Lacedemoni, Pausania loro re agì fiaccamente contro *Trasibulo*, ed anzi entrò segretamente in trattativa con lui, gli partecipò quali condizioni doveva proporre a Sparta, e s'intromise come mediatore. I 30 ed i dieci furono esiliati, e l'autorità restituita al popolo. Questo conferì a *Trasibulo* una corona d'ulivo, di cui ei si tenne sommamente onorato. In seguito indusse gli Ateniesi a prender parte pei Tebani contro i Lacedemoni, e fu messo nel comando di una flotta contro questi ultimi. Corse la Jonia, soggiogò Metinne, uccise lo spartano Terimaco che vi comandava, e pose a contribuzione Aspenda in Cilicia. Quivi una parte dei suoi soldati essendosi data al saccheggio, gli abitanti irritati profittando della notte e della poca vigilanza degli Ateniesi, sorpresero *Trasibulo* nella sua tenda e lo uccisero nel 390 av. G. C.

2. Trasibulo, re di Siracusa, fratello e successore di Gelone e di Jerone, contribuì non poco colla sua cattiva condotta a rendere odiosa la tirannia, che sembrò dolce sotto Gelone, e sopportabile sotto Jerone. Non potendo i Siracusani più oltre tolle-

gare le sue violenze, chiamarono in soccorso le città vicine, e *Trasibulo* si vide assediato, e dopo una debole resistenza capitolò ed abbandonò la città ritirandosi presso i Locresi. Il popolo in un'assemblea generale ordinò che fosse eretta una statua colossale a Giove liberatore, per eternar la memoria dell'espulsione dei tiranni, e che si celebrasse ogni anno la festa della ricuperata libertà, sacrificando 450 tori, da darsi al popolo in solenne banchetto.

3. Trasibulo, verso il 619 av. G. C. era tiranno di Mileto, e guerreggiò sei anni continui contro Sadiatte re di Lidia, guerra che continuò pure contro Aliatte di lui figlio e successore. Quest'ultimo pose l'assedio a Mileto, il quale fu più lungo di quello di Troja, avendo durato dodici anni, e finì poi coll'esser levato mediante lo stratagemma di mostrare grande abbondanza di viveri, mentr'eravi invece somma carestia; artifizio praticato poi più volte in simili incontri senza che abbia più ingannato nessuno.

Trasillo, *sm.* (St. ant.), capitano di galera ateniese, che unitamente a *Trasibulo* (V. Trasibulo § 1) indusse l'armata ateniese in Samo a non riconoscere i 400 che in Atene aveano assunto il potere in luogo del popolo; fu egli uno dei generali sceltisi allora dall'armata in luogo di quelli che furono da essa deposti.

2. — astrologo del tempo di Tiberio, che fu con lui a Rodi quando vi stette come in esilio. Dicesi che Tiberio aveva avuto il disegno di farlo precipitare da una altezza, non potendo soffrire ch'ei penetrasse i suoi pensieri e disegni; ma che mentre ei così stava macchinando, avendolo osservato triste e pensoso, gliene chiese il motivo e s'udì rispondere ch'ei si aspettava qualche sinistro; sicchè sottentrò al malumore l'ammirazione della scienza di *Trasillo*, e desistette dalla sua idea.

3. — poeta e musico celebre, nativo di Fliunte, città del Peloponneso.

4. — pazzo ateniese, che immaginava esser suoi tutti i vascelli che vedeva entrar nel Pireo, lochè lo faceva esser felice nella sua illusione. I suoi lo fecero curare, ei guarì e trovossi infelice.

Trasimecano, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da Θρασυς, *audace*, *sicuro*, *valente*, e μηχανή, *sforzo*, *invenzione*), soprannome od epiteto caratteristico d'Ercole, in *Pindaro*.

Trasimède, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Nestore e di Anassibia, che intervenne all'assedio di Troja. *Hygin. fab.* 19 *Pausan.* 2, 26.

2. Trasimède, capitano licio, ucciso da Patroclo. Noel

Trasimèno (*Lago*), *sm.* e *add.* (Geogr. ant.), lago d'Italia, in Etruria, al S. E. di Cortona, attualmente detto *lago di Perugia*. E' celebre per la battaglia che porta il suo nome, in cui Annibale, nell'anno 536 di Roma, battè i Romani comandati dal console Flaminio, dei quali furono uccisi 16,000, 10,000 fugati, e 1500 perirono dopo dalle ferite. *Strab.* 5; *Ovid. Fast.* 6, 765; *Sil. Ital.* 4, 60 et 698; *Sidon. Carm.* 9, 248; *Burman ad Quintil.* 1, 5, 64.

Trasio, *sm.* (St. ant. e Mit.), indovino di Cipro; narra *Apollodoro* che Ercole, dopo aver ucciso Anteo, passò in Egitto ove regnava Busiride figlio di Nettuno e di Lisianassa, il quale per ordine d'un oracolo sagrificava a Giove tutti i forestieri che vi arrivavano. Essendo da nove anni assai cattiva la raccolta, *Trasio* venuto da Cipro dichiarò che quella calamità sarebbe cessata se si fosse sacrificato ogni anno un forastiero a Giove. Busiride così fece cominciando da *Trasio* medesimo, e continuò a farlo finchè vi giunse Ercole, che si lasciò prendere, caricar di ferri, e condurre fino all'ara, ove spezzò tutto ad un tratto le catene, afferrò Busiride con Ifidamo suo figlio e Calpe suo araldo, e tutti e tre gli immolò sull'ara stessa ove doveva egli esser immolato.

Traslatamente, *avv.* (Rett.), metaforicamente, per traslato. B.

Traslatamento, *sm.* (Filol.), il traslatare, traduzione. Cr.

Traslatàre, *att.* (Filol. ec.), trasportare da luogo a luogo; ed anche, trasmutare. *Ivi.*

2. — ridurre i componimenti e le scritture d'una lingua in un'altra; tradurre. *Ivi.*

3. (Aritm.) — ridurre i rotti di qualunque specie ad altra denominazione più nota e determinata, qualora il rotto o frazione che si vuole ridurre contiene altra frazione di essa frazione, e non si può adoperar la regola dello schisare. Alb.

Traslatatòre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che traslata, traduttore. Cr.

Traslatazióne, *sf.* (Filol.) V. Traslatamento.

Traslativamente, *avv.* (Rett.), con traslazione. Cr.

Traslativo, va, *add. smf.* (Rett.), appartenente a traslazione; metaforico. B.

Traslàto, *sm.* (Rett.), metafora. Cr.

Traslàto, ta, *add. smf.* (Filol.), trasferito. *Ivi.*

Traslatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), lo stesso che *traslatatore*. V.

Traslazióne, *sf.* (Filol. ec.), il traslatare; trasportamento. Ca.

2. — anche, traduzione. *Ivi.*

Trasmarino, na, *add. mf.* (Geogr. ec.), oltremarino. *Ivi.*

Trasmessióne, *sf.* (Filol.), trasmissione; il trasmettere. B.

Trasméttere, *att.* (Filol. ec.), lo stesso che *trasfondere*: ed anche, mandare; trasportare. Ca.-G.-V.

Trasmigramento, *sm.* (Filol.), il trasmigrare. Alb.

Trasmigráre, *n.* (Filol.), passare da un luogo all'altro. Ca.

Trasmigrazióne, *sf.* (Filol.), il trasmigrare. *Ivi.*

2. (Filos.) — *dell'anima*, il trapasso dell'anima d'uno in altro corpo, secondo l'opinione di alcune antiche scuole. V. Metempsicosi.

Trasmissíbile, *add. com.* (Filol. ec.), che può trasmettersi. B.

Trasmissióne, *sf.* (Filol. ec.), trasmessione, trasmissione. *Id.*

Trasmodamento, *sm.*, o

Trasmodanza, *sf.* (Filol.), eccesso, smodamento, smoderatezza. Alb.-G.-B.

Trasmutábile, *add. com.* (Filol. ec.), atto a trasmutarsi. Ca.

Trasmutazióne, *sf.*, o

Trasmutamento, *sm.* (Filol.), il trasmutare. *Ivi.*

2. (Rett.) — figura, altr. detta *metalepsi.* V.

Trasmutáre, *att.* (Filol.), transmutare; cambiare, mutare, rinvertire; trasportare; — e *np.*, far passaggio, trasportarsi. Ca.

Trasmutazióne, *sf.* (Filol.), il trasmutare; trasformazione. *Ivi.*

Trasmutévole, *add. com.* (Filol.), lo stesso che *trasmutabile.* V.

Trasnaturáre, *n.* (Filol.), cambiar natura, tralignare. G.-B.

Trasnaturáto, ta, *add. mf.* (Filol.), ch'è fuor dell'uso naturale. Ca.

Traso, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Annio, re e sacerdote d'Apollo nell'isola di Delo, fu sbranato dai suoi cani; da quell'epoca non si tollerarono più mai cani in quell'isola.

2. (Med. ant. e Filol.) — (v. gr. da θράσος, *audacia*), così chiamavano gli antichi uno sguardo feroce e quasi furioso.

Trasognamento, *sm.* (Filos.), il trasognare. Ca.

Trasognáre, *n.* (Filol.), andar vagando colla mente; farneticare. *Ivi.*

Trasognáto, ta, *add. mf.* (Filol.), stupido, insensato, quasi che sogni. *Ivi.*

Trasóne, *sm.* (Filol.), smargiasso, bravazzo, sbravazzone, qual è il soldato glorioso di Terenzio. Alb. — Di qui vengono *Trasoneggiare*, *Trasoneria*, *Trasonico*. Alb.-B.

Trasordináre, *n.* (Filol.), disordinare e uscir dell'ordine dovuto. Ca.

Trasordinário, ria, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *straordinario.* V.

Trasórdine, *sn.* (Filol.), il trasordinare; disordine. *Ivi.*

Tras os-montes, *sf.* (Geogr.), provincia di Portogallo, che confina con quelle di Beira e di Minho, e colla Spagna, lunga 28 l. e 20 larga, con 340 l. q. di superfic. Il suolo è generalmente montuoso ed arido; non ostante le parti piane fecondate dalla Tamega, dal Congo, dal Sabor e dalla Tua, affluenti del Duero, producono in abbondanza grani ed ogni specie di frutti; vi si coltivano molto gli olivi ed i gelsi; sulla destra del Duero raccogliesi in copia il vino, rinomato col nome di *vino di Porto.* L'agricoltura in generale è florida; allevansi pure molti bovini, cavalli, lanuti e gran numero di maiali, come pure api. Vi sono numerose fabbriche di stoffe di seta, e vi si fila pure quantità di lino. Il vino è una delle più forti esportazioni della provincia. Abitanti 270.000. Essa dividesi nelle 4 comarche di Braganza, Miranda, Torre de Moncorvo e Villa Real. Braganza n'è il capoluogo.

Traspadáno, na, *add.* e *smf.* (Geogr.), lo stesso che *transpadano.* V.

Trasparente, *add. com.* (Fis.), che traspare. Ca.

Trasparenza, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *trasparente;* diafaneità. *Ivi.*

Trasparére, o

Trasparíre, *n.* (Fis. ec.), lo apparire che fa alla vista lo splendore o altra cosa visibile, penetrando per lo corpo diafano. *Ivi.*

2. — tralucere. *Ivi.*

Traspiantamento, *sm.* (Agric. ec.), il traspiantare. *Ivi.*

2. (Fisiol.) Fu creduto per molto tempo che fosse possibile il *traspiantar* le malattie da un individuo all'altro, od anche ad un animale, mediante il contatto prolungato o colla incubazione in un medesimo luogo. Questo assurdo pregiudizio non merita più confutazione. Può una persona sana ammalarsi coabitando con una che non lo sia; ma l'affezione da cui vien colta non esercita veruna influenza salutare sopra l'affezione dell'altra, anzi i due infermi si nocciono reciprocamente colle loro emanazioni. Diz. sc. med.

Traspiantáre, *att.* (Bot.), cavar la pianta d'un luogo, e piantarla in un altro. Ca.

TRASPIRÀBILE, *add. com.* (Fisiol.), che può venir fuori per via di traspirazione. ALB.

TRASPIRANTE, *add. com.* (Fisiol.), che traspira. CR.

2. (Chim.) — detto degli spiriti, come dello spirito di vino. G.-V

TRASPIRÀRE, *att.* e *n.* (Fisiol. ec.), mandar fuora per evaporazione sottilissime particelle; e dicesi particolarm. de' corpi degli animali. CR.

TRASPIRAZIÓNE, *sf.* (Fisiol. ec.), vocabolo che rigorosamente parlando è sin. di *esalazione*, e più specialm. di *perspirazione*, poichè indica certa azione per la cui virtù alcuni fluidi svoltisi nell' interno dell'umano organismo, vengono depositati sulla superficie del corpo o sopra quella di alcune delle sue cavità. Ma l'uso vuole che la si applichi particolarmente all' azione espulsiva che s'effettua sulla superficie della pelle: nondimeno vi si aggiunge talvolta l' epiteto di *cutanea*. DIZ. SC. MED.

2. Poco sappiamo della *traspirazione cutanea*. Che si effettua nel tessuto della pelle; ma non qual parte organica adempia a tale uffizio e s'incarichi di attingerne i materiali nel sangue arterioso. Che varia all'infinito secondo l'età, il sesso, la stagione, il clima, il genere di vita, il nutrimento, la professione e lo stato degli altri organi; ma tutti i calcoli finora istituiti per fissarne la quantità sì in un tempo determinato come nelle diverse epoche del giorno, non fruttarono che nozioni imperfette assai e di dubbia utilità riguardo alle spiegazioni dei fenomeni ed alle leggi della vita. La *traspirazione cutanea*, o per dir meglio l' azione della pelle vuole essere studiata sotto nuovo aspetto. L'unico fatto di cui siamo certi intorno ad essa è questo, ch' essa forma secondo la propria attività un prodotto ora vaporoso ed insensibile, ora liquido ch' è il *sudore*. Quanto alla natura stessa del prodotto, non lo si conosce meglio dell' azione che lo cagiona. In breve, la fisiologia della pelle è assai bambina, riusciti essendo inutili per la maggior parte i grandissimi lavori fattivi intorno sinora. *Ivi.*

3. (Bot.) Anche i vegetabili hanno la facoltà di *traspirare*; e questa loro *traspirazione* è *sensibile* o *insensibile*. La prima dà origine ad un umore denso il quale si accumula sopra la superficie di alcune piante, e dal quale derivano un odore ed un sapore più o meno distinti. La *insensibile* consiste in un acqueo umore abbondantissimo che trasuda dall'interno della pianta senza dar segni percettibili della sua uscita. Per avere una prova di questa *traspirazione* pongasi in un campo asciutto sopra l'erba tagliata una campana di vetro, e in breve la si troverà internamente bagnata, ancorchè la stagione fosse assai calda. BERT.

4. *Hales* fu il primo a provare che le foglie vanno considerate come gli organi principali della *traspirazione*. Difatti le piante senza foglie *traspirano* pochissimo nella state, e quasi niente nel verno. L' umore acqueo *traspirato* dai pori delle piante e singolarmente dalle foglie fu da *Duhamel* trovato del sapore dell'acqua comune, sol ritenendo leggermente l'odore del vegetabile, e maggiore prontezza alla corruzione. Altri dicono d'averlo trovato non solo di peso e sapore diverso dall'acqua, ma eziandio defluente in grande quantità nella piena state. *Hales* determinò che un girasole alto tre piedi nel colmo del suo vigore e molto foglioso traspira diciassette volte più di un uomo. Altre sperienze dimostrarono che una sola foglia nello spazio di 24 ore *traspira* 10 grani d'acqua, onde un albero p. e. di 20000 foglie ne traspirerà 30 libbre circa. — Ma non tutte le specie di piante godono di eguale *traspirazione*; anzi negl' individui della medesima specie la *traspirazione* accade in proporzione non solo dell' aumento e diminuzione delle foglie, ma eziandio della maggiore o minore loro energia di vegetazione modificata sempre dalle cause estrinseche, p. e. dal calore e dalla secchezza dell' atmosfera: anche la luce porta varietà nella *traspirazione* delle piante. Così nella notte questa è piccolissima in paragone del giorno: così è abbondantissima in un terreno umido e quando sia favorita da venti asciutti e violenti. All'opposto è molto scemata la *traspirazione* nell'inverno, e quasi ridotta a nulla quando il tempo è piovoso ed umido. Le piante deboli traspirano meno delle robuste, e le sempre-verdi e grasse meno delle altre tutte. Finalmente, è diversa la *traspirazione* nelle diverse parti di una medesima pianta: così la corteccia, i fiori ed i frutti traspirano meno delle foglie. *Id.*

5. *Sénébier* ha verificato che l'acqua *traspirata* dalle piante è d' indole diversa da quella assorbita: anzi ha trovato che i rami di una pianta immersi in un' acqua colorata colla cocciniglia tramandavano questo fluido trasparentissimo. Inoltre ha trovato che l'acqua acidulata dell'acido solforico e muriatico favorisce alla pianta l' assorbimento più che non faccia l' acqua pura, ed esaminato l' umore *traspirato*, non potè sempre coi reattivi opportuni riscontrare la presenza degli acidi che usarono nell' esperienze adoperati. Egli ne inferisce che l'acido si arresti nei peduncoli dei fiori. *Id.*

6. Oltre l' *acqua di traspirazione*, altri fluidi emanano dalle piante. Difatti l'*aroma* da *Boerhaave* detto *spirito rettore*, il quale altro non è che l'olio volatile naturale non ossidato de' vegetabili si fa sentire con diverso odore dove vengono coltivati i diversi fiori. Esso possedendo eminentemente la forza di attrazione pel calorico, staccasi per la forza divellente di esso calorico così termometrico vegetabile come atmosferico, e con esso combinandosi dà origine al gas olezzante, il quale non esisteva nel vegetabile ma risulta dalla mediata combinazione dell'aroma col calorico stesso. — Oltre alla espirazione dei differenti gas possono le piante emanare altri fluidi invisibili; come provano le espirazioni della mazza di S. Giuseppe (*nerium oleander*), della mancinella (*hippomane mancinella*), ec. stimate nocive per gli animali a motivo dei principj loro velenosi. — Si è pur creduto che la *traspirazione* di certe piante possa pregiudicare ad altre di genere diverso, con che alcuni vollero spiegare la simpatia ed antipatia delle piante. Così lo stoppione (*serratula arvensis*), nuoce all'avena, l'*euphorbia peplis* e la vedova salvatica (*scabiosa arvensis*) al lino, l'*erigron acre* al frumento, l'enula campana (*inula helenum*) alla carota, ec. Siccome però non ci son fatti che provino queste *traspirazioni* scambievoli e contrarie, dessi piuttosto attribuire i danni reciproci che si recano tra loro le piante, all'assorbimento del sugo che una pianta fa a scapito dell'altra vicina, e dall'impedimento della vegetazione in forza dell'ombra che si fanno l'una coll'altra. Bert.

Traspiantazióne, *sf.* (Agric. ec.), traspiantazione, traspiantamento. B.

Traspónere, *att.* e *np.* (Filol. ec.), traspiantare; traportare. Ca.

2. — variare l'ordine, mutar di luogo. *Ivi.*

Trasponimento, *sm.* (Filol. ec.), il trasporre; variazione d'ordine; mutazione di luogo. *Ivi.*

Trasporre, *att.* (Filol. ec.), lo stesso che *trasponere*. V.

Trasportábile, *add. com.* (Filol. ec.), che può trasportarsi. Ca.

Trasportamento, *sm.* (Filol. ec.), il trasportare; trasposizione. *Ivi.*

Trasportáre, *att.* (Filol. ec.), portare da un luogo a un altro, far mutar luogo; trasferire. *Ivi.*

2. — portare, condurre; trapassare. *Ivi.* G.-V.

3. — *d'una lingua in un' altra*, ridurre le scritture o i componimenti d'una lingua in un'altra; traslatare, tradurre. *Ivi.*

4. (Mus.) Trasportare *il basso in altro tuono*, eseguirlo una seconda, una terza ec. o più alto o più basso, per comodo del cantante. Gian.

5. (Marin.) — tirare o far avanzare un bastimento coll'alzana che vi è attaccata per un capo, e l'altro capo è afferrato dai marinari che tirano la corda per far avanzare il bastimento. — Onde dicesi *trasportamento*, la mutazione di luogo che si fa fare ad un bastimento con tale alzana attaccata ad un'ancora a fondo o amarrato a terra. — La differenza fra *trasportare* e *rimurchiare* è questa che quando si rimurchia, si tira il bastimento a forza di remi non di braccia. Sav.

Trasportatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che trasporta. Alb.

Trasportazióne, *sf.*, e più comune.

Trasporto, *sm.* (Filol. ec.), il trasportare. Ca.

2. (Marin.) *Bastimento di trasporto*, bastimento destinato al trasporto di truppe, di munizioni seguendo una squadra o un'armata navale. Stra.

Trasposizióne, *sf.* (Filol. ec.), lo stesso che *trasponimento*. V.

Trassaltáre, *np.* (Filol. ec.), assaltarsi vicendevolmente. Alb.

Trassináre, *att.* (Filol. ec.), aver per le mani, trattare, maneggiare. Ca.

Trasto, *sm.* (Marin.), il ponte di mezzo della barca, dove sta seduto il passeggero. Stra.

Trastraváto, ta, *add. mf.* (Masc.), aggiunto di cavallo *balzano*, quando il bianco è nel piede anteriore destro e nel piede posteriore sinistro. Ca.

Trastulla, *sf.* (Bot.), specie d'erba. Alb.

Trastullo *d'Elmonzio*, *sm.* (St. nat.), così chiamano un tufo polimorfo, ossia concrezione globulare e depressa di terra calcaria attraversata da varie rilegature spatose che risaltano sopra la di lei superficie. *Id.*

Trasudamento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), versamento a goccia a goccia di qualche liquido attraverso delle pareti spettanti alla parte che lo contiene.

2. (Med.) — risudamento, il trasudare. Ca.

3. (Fisiol.) Si credette per lungo tempo che non potesse effettuarsi verun *trasudamento* durante la vita, o per lo meno prima che i tessuti non avessero già perduta parte della loro vitalità. Oggidì è riconosciuto che molte sostanze sono suscettibili di attraversare i tessuti viventi col solo imbevimento. Diz. sc. med.

Trasudare, *n.* (Med.), sudare assai. Ca.

2. (Fis. e Fisiol.) — trapelare. *Ivi.*

Trasudazióne, *sf.* (Fis. e Fisiol.), lo stesso che *trasudamento.* V.

Trasumanáre, *n.* (Filos.), passare dall'umanità a grado di natura più alta. Ca.

Trasustanziáre, *np.* (Teol.), mutar sustanza; ed è proprio della santissima Eucaristia. *Ivi.*

Trasvasáre, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *travasare.* V.

Trasverberáto, TA, *add. mf.* (Fis. ec.), riverberato; tramesso per via di riverbero. Ca.

Trasversále, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che va per traverso. *Ivi.*

2. (Giurispr.) — (*Fidecommisso*), quello ch'è ordinato da persona trasversale. *Ivi.*

3. — (*Vendetta*), quella che non è fatta a dirittura sulla persona offendente e per quella tale offesa. *Ivi.*

4. *Trasversali* si dicono tutti i parenti che, dal medesimo stipite derivati, non sono nella diritta linea. *Ivi.*

5. (Anat.) Trasversale, o Traversale, che ha relazione colle apofisi trasverse delle vertebre.

6. — (*Muscolo*), gracile, lungo e schiacciato, sta nella parte posteriore del tronco: nasce dalla terza, quarta, quinta, sesta, settima e talvolta ottava apofisi trasverse delle vertebre del dorso mediante varj tendini che incrocicchiano ad angolo acuto quelli del dorsale lungo: le fibre carnose impiantate in questi tendini formano colla loro unione un fascicolo unico il quale passa sopra le due prime apofisi *trasverse* del dorso senz'attaccarvisi, e finisce insensibilmente sul collo, inserendosi alle cinque o sei ultime apofisi *trasverse* cervicali mediante pari numero di tendini. — Questo muscolo, che stende la colonna vertebrale inclinandola alquanto dal suo lato, è coperto in alto dallo splenio e dall'angolare della scapola, all'ingiù dal dorsale lungo. Esso poi si trova applicato sul *trasversale spinoso* e sui due *complessi.* Diz. sc. med.

7. — *Spinoso*, muscolo lungo e grosso, che si compone di una serie di fascicoli carnosi disposti gli uni sopra gli altri, i quali si estendono obbliquamente dalle apofisi trasverse alle spinose, dal sacro fino alla seconda vertebra del collo; si attacca alla regione sacra, alle ineguaglianze della faccia posteriore dell'osso sacro mediante alcune corte fibre albuginee, ed alla regione lombare, alle apofisi articolari delle vertebre con lunghe lamine aponeurotiche. Le fibre carnose nate da questi punti si recano, le prime alle ultime apofisi spinose lombari, le altre alle prime di tale regione ed alle ultime dorsali. Nel dorso il muscolo ch'è sottile e gracile si compone di lunghissimi fascicoli superficiali, stesi dalle otto o nove ultime apofisi *trasverse* dorsali fino alla sommità delle otto o nove prime apofisi spinose della stessa ragione, e di altre fibre più profonde le quali si recano dalla radice di tutte le apofisi trasverse alla base delle spinose ed alle lamine. Nel collo si scorge dapprima un lunghissimo fascicolo superficiale che si estende dalle apofisi *trasverse* dorsali superiori fino alla sommità delle sei ultime apofisi spinose cervicali, e termina in punta sopra quelle dell'asse. Sotto si rinviene una serie di piccoli fascicoli i quali nascono dalla base delle prime apofisi *trasverse* dorsali e dalle cinque ultime articolari cervicali, e si recano alla base delle apofisi spinose di tal regione ed alle lamine. — Questo muscolo, di struttura complicatissima, ha gli stessi usi del precedente. Diz. sc. med.

Trasversalménte, *avv.* (Fis. e Tecnol.), in maniera trasversa, obbliquamente. Ca.

Trasvérso, SA, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), che attraversa; obbliquo. *Ivi.*

2. (Anat.) — o Trasverso dell'addome, muscolo appartenente alle pareti del basso ventre, così nomato per la direzione delle sue fibre affatto trasversali, eccetto le inferiori che sono alquanto oblique dall'alto al basso e dal di dietro al davanti. Nasce con sette lunghi fascicoli poco distinti dalla faccia interna delle sette coste inferiori, e si confonde coll'orlo anteriore della porzione costale del diaframma. All'ingiù si attacca al labbro interno della parte anteriore della cresta iliaca; e siccome si confonde per gradi coll'obliquo interno dalla spina anteriore e superiore dell'osso degl'ilei fin presso l'anello inguinale, così somministra qualche fibra al cremastere. Nel davanti sulla linea media si attacca superiormente mediante certe fibre all'orlo laterale della cartilagine sifoide; ma in tutto il resto della lunghezza di quest'orlo è fissato ad una larga aponeurosi la quale forma la lamina posteriore della guaina del muscolo retto, e s'incrocicchia con quella del lato opposto nella linea bianca. Per di dietro offre il muscolo un'altra larga aponeurosi che si divide in due lamine: la posteriore di queste, collocata fra il sacro-iliaco ed il quadrato dei lombi, si attacca con linguette separate alla sommità delle apofisi *trasverse* spettanti alle quattro vertebre lombari superiori, nonchè all'orlo inferiore della duodecima costa, mentre l'anteriore (che passa davanti

al quadrato dei lombi) prende le sue inserzione sulle radici delle apofisi *trasverse* delle vertebre lombari. — Questo muscolo serve specialmente a ristringere trasversalmente la cavità del basso ventre. Diz. sc. med.

3. Trasverso delle dita del piede, muscolo sottile lungo, il quale si estende per traverso sotto le teste dei quattro ossi esteriori del metatarso, e si attacca ai legamenti delle quattro ultime articolazioni metatarso-falangiche, mediante quattro linguette le cui fibre riunite vanno ad attaccarsi al lato esterno della base appartenente all'ultima falange del dito grosso. — Esso porta quest'ultima appendice all'esterno, e ravvicina le teste degli ossi del metatarso le une alle altre. *Ivi.*

4. — dell'orecchio, piccolo muscolo situato sulla faccia posteriore del padiglione dell'orecchio, composto di fascicoli poco coerenti e di apparenza poco carnosa, quasi tutti trasversali. Si estende dall'antelice fino alla fossa scafoide cui tira all'esterno, in guisa da ingrandire l'apertura della conca. — Nella maggior parte degli uomini è inerte al pari degli altri muscoli del padiglione dell'orecchio. *Ivi.*

5. — del naso, piccolo muscolo formato di fibre oblique che provengono dall'osso mascellare superiore sopra del dente canino e dell'incisivo esterno. Si applica sopra quasi tutta la lunghezza dell'ala del naso, e si confonde col suo congenere del pari che col piramidale. — Dilata le narice, e può abbassare alquanto il naso. *Ivi.*

6. — del perineo, nome dato a due muscoli che trovansi in ciascun lato, e si possono distinguere in *posteriore* ed *anteriore.* — Il *posteriore* nasce dalla faccia interna della tuberosità sciatica, si dirige all'interno e nel davanti; e si confonde tanto con quello del lato opposto che colla estremità anteriore del muscolo sfintere esterno dell'ano, e la estremità posteriore del bulbo cavernoso e del costrittore della vagina; trae l'ano alquanto all'indietro per guisa da favorire la defecazione. — L'*anteriore* ha origine dalla faccia interna della parte inferiore della branca del pube, si dirige nell'interno e nel davanti, e vi si confonde col precedente, con quello del lato opposto e lo sfintere dell'ano, non che col bulbo-cavernoso e col costrittore della vagina. Opera nella guisa stessa del *posteriore,* ma contribuisce inoltre ad aprire nell'uomo la parte posteriore dell'uretra e nella donna la vagina. — Sono i due muscoli assai più ravvicinati e più deboli nell'uomo che nella donna, la quale ne ha talvolta un terzo: spesso esiandio manca il posteriore. Diz. sc. med.

Trasviare, *n.* (Filol.), traviare, cavare di strada, e dalla diritta strada. Cr.

Trasvolare, *n.* (Filol. ec.), velocissimamente volare; trapassar volando. *Ivi.*

Trasvòlgere, *att.* e *np.* (Filol. ec.), stravolgere, rivolgere. *Ivi.*

Tratta, *sf.* (Fis. e Tecnol.), il trarre con forza; stratta, strappata. Cr.

2. — spazio, distanza. *Ivi.*

3. — tutta quella lunghezza di spazio per la quale passa la cosa tirata, altr. *tirata.*

4. (Filol.) — accorrimento; moltitudine, torma, seguito. *Ivi.*

5. — di fune, di colla, e simili, pena che si dà ai rei, che più comun. dicevasi *tratto;* ed è il lasciare scorrere in giù senza punto di ritegno colui ch'è legato alla fune. Cr.

6. *Per tratta,* e *A tratta,* lo stesso che *per sorte. Ivi.*

7. (Giurispr.) — sorta di pena che si da a' rei col lasciare scorrere senza punto di ritegno quello ch'è legato alla fune. *Ivi.*

8. (Comm.) Tratta, facoltà e licenzia di estrarre. *Ivi.*

9. — istrarre o cavare danaro dal negozio proprio o dell'amico corrispondente. *Ivi.*

10. — altr. *trasporto, traffico, commercio;* e dicesi ancora del cambio di generi; come *la tratta de' cuoi, la tratta de' buoi al Madagascar* ec. Ma principalmente ed assol. si dice dell'infame ed inumano *traffico de' negri* che facevano un tempo quasi tutti gli Europei, ed ora si continua a fare di contrabbando principalmente da' Portoghesi e Spagnuoli.

Trattàbile, *add. com.* (Filol. ec.), arrendevole, soffice, che acconsente al tatto; contr. di *duro* e *zotico.* Cr.

Trattabilità, *sf.* (Filol. ec.), astr. di *trattabile.* V.

Trattamento, *sm.* (Filol. ec.), trattato, ragionamento, discorso. Cr.

2. — macchinazione. *Ivi.*

3. — maniera di trattare e di portarsi con alcuno. *Ivi.*

4. (Giurispr.) — assegno, e, supplimento d'assegno accordato dal governo a quelli che sono al servizio dello stato. Stb.

5. (Med.) — complesso di precauzioni prese dal malato per istinto o con riflessione, e di pratiche alle quali egli si assoggetta a norma del consiglio di un medico e di un empirico, per determinare e sollecitare la guarigione del proprio male, scemarne i pericoli ed i dolori, prevenirne, accomodarne o evitarne le conseguenze. Onde potrebbonsi distinguere più

trattamenti, cioè quello dell' *istinto*, il *medico* e l' *empirico*: ma spesso lo stesso trattamento si merita ad un tempo questi tre nomi. — Nel *trattamento* di ogni malattia si ricorre alle *astinenze* ed a certe *prescrizioni*: sì le une che le altre agiscono sull' azione degli organi e sui loro modificatori; si sopprime o si aumenta la dose ed il numero di questi; si aggiungono parecchi cambiamenti nella *maniera di vivere*, nell'uso dei *medicamenti* e degli *strumenti* e della *mano*. Il *trattamento* non si compone quasi mai di un solo agente diminuito, modificato od accresciuto: concorrono quasi sempre molti al buon esito del *trattamento*. Diz. sc. med.

Trattàre, *att.* (Filol. ec.), maneggiare; ragionare, discorrere; praticare o adoperarsi per conchiudere e tirare a fine qualche negozio; mettersi di mezzo; stazzonare, toccare; agitare. Ca.

2. — *alcun libro o alcuna scrittura, di alcuna cosa*, esser quella tal cosa l' argomento e soggetto di esso libro o scrittura. *Ivi.*

3. (Agric.) — dicesi anche della terra che si lavora. G.-V.

Trattàre, *sm.* (Filol.), lo stesso che *trattamento*. V.

Trattatista, *sm.* (Filol.), che serve per trattati. B.

Trattàto, *sm.* (Filol.), discorso compilato e messo in iscrittura. Ca.

2. — pratica, macchinazione, trama; e *trattato doppio*, trattato simulato, finto, ingannevole. *Ivi.*

3. (Filol.) Ha descritto *Pausania* estesamente e più volte le cerimonie che praticavansi nelle occasioni dei *trattati d'alleanza*. Immolavasi una vittima, e per rispetto non si mangiava la sua carne riguardata come sacra. Ciascuno dei contraenti spandea dopo il sacrifizio una tazza di vino, locchè chiamavasi *libazione*; da ciò provenne che le alleanze erano dette σπονδαί, come σπονδή dicevasi la libazione. Indi ciascuna delle parti si toccava la destra mano: *Coëant in foedera dextrae*. Si chiamavano in testimonio delle promesse le divinità vendicatrici degli spergiuri, e principalmente Giove Orcio, dio del giuramento. Dice *Pausania* che Filippo, a forza di essere spergiuro ne' suoi trattati, irritò il cielo e meritò che una prematura e violenta morte gl'insegnasse che non si si fa giuoco impunemente degli dei. — Presso i Romani le alleanze avean sempre luogo per ordine del popolo, per l' autorità del senato, e pel ministero di uno dei *feciali*, che chiamavasi *pater patratus*. I contraenti battevano con una pietra un porco ed una troia, dal che venne l' espressione *ferire foedus*, per significare *far alleanza*. S' introdusse poi l' uso di portar la mano sull' are e toccare le cose sacre, come si vede in *Virgilio*: *Tango aras mediosque ignes, et numina testor*. Eravi pure la consuetudine di non far confermare le alleanze che nel mattino, prima cioè di mezzogiorno; locchè riguardavasi dai Romani cosa di buon augurio.

Trattatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che tratta, che pratica, mezzano; macchinatore; interprete, che spiega. Ca.

Trattazióne, *sf.* (Filol.), il trattare. *Ivi.*

Tratteggiamento, *sm.* (Filol.), il tratteggiare. *Ivi.*

2. — *di penna*, ghirigoro, rabesco, intrecciamento di linee fatto a capriccio per abbreviatura o per ornamento. Alb.

Tratteggiàre, *n.* (Filol.), far tratti o su foglio o simile. Ca.

2. — motteggiare. *Ivi.*

Tratteggiatúra, *n.* (Att.), il tratteggiare, tratteggio. G.-B.

Tratteggíno, *sm.* Pitt.), piccolo tratteggiamento. Alb.

Trattéggio, *sm.* (Pitt.), linee tirate a traverso ad altre linee. Alb.

Trattenére, *att.* (Filol.), tenere a bada. Ca.

Trattenimento, *sm.* (Filol.), il trattenere; indugio. *Ivi.*-G.-P.

Trattenitóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che trattiene; e particolarm. si diceva di persona deputata a servire un ambasciatore o altro personaggio distinto. Ca.

2. — trice, che trattiene, che apporta passatempo. *Ivi.*

Trattner (Gio. Tomaso, barone di), *sm.* (St. lett.), stampator celebre per la sua attività, per la vastità delle sue imprese, e pei vantaggi che arrecò alle arti e alle scienze. Nacque nel 1710 a Johrmannsdorf presso Guns, in Ungheria, di poverissimi genitori, e nel 1737 fu ammesso come operaio nelle officine di Ghelen stampatore della corte di Vienna. La sua probità ed intelligenza gli procurarono degli amici, col soccorso dei quali acquistò nel 1748 una stamperia poco considerabile, e sì male andata, che non le rimanea di stamperia che il nome; ma in breve ei la ristorò ed ingrandì talmente, che alcuni anni dopo vi si vedevano 34 torchi, e ne avea cinque sussidiarie, in Agram, Pest, Innspruck, Lintz e Trieste. Vi aggiunse successivamente otto negozj di libri, e diciotto depositi dell'istessa merce negli Stati Austriaci e fuori, come a Varsavia ed a Francfort. A Vienna

eresse un immenso fabbricato per raccoglierevi tutti i rami dell' arte tipografica e libraria; istituì due grandi cartiere, e sul Groben costruesse uno dei più begli edifizj che possegga la metropoli dell' Austria. Maria Teresa lo mise alla direzione della stamperia di corte, Francesco I lo creò cavaliere dell' impero, e Leopoldo II lo fece barone d'Ungheria. Morì a Vienna nel 1798.

Tratto, *sm.* (Fis. e Tecnol.), il tirare; tirata; distanza, spazio. Cr.

2. — quel segno che si fa collo stile o col pennello. G.-V.

3. — quel segno che si fa in fregando o strisciando.

4. *Dare il tratto alla bilancia*, far che la bilancia pieghi da una parte. Cr.

5. (Filol.) Tratto, maniera; atto fraudolente, astuzia. altr. *tiro;* il trattare o il conversare; ritrovamento, ingegno; motto, detto arguto. *Ivi.*-G.-V.

6. (Giurispr.) — il trarre i nomi o simili dalle borse ad effetto di distribuire uffic j o magistrati o altro. *Ivi.* — Onde

7. (Marin.) — quadrato (sott. *Vela*), vela che ha la forma di rettangolo. Sav.

Tratto, tta, *add. mf.* (Filol.), pp. di *trarre.* V.

Trattóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che trae, tiratore, traggitore, traitore. Alb.

Trattòie, *sf. pl.* (Bot.), o Bruche, sono rami vigorosi della vite, i quali si sotterrano nella terra senza staccarli dal corpo della madre lasciandoveli finchè abbiano radicato; quindi non differiscono dalle barbatelle o piantoni se non perchè vengono quelli conficcati nella terra dopo di essere stati tagliati dalla pianta madre. V. Barbatelle, Propaggine e Margotta.

Trattuzzo, *sm.* (Tecnol. ec.), piccolo tratto. Cr.

Traù o Tragur, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tragurium*), città di Dalmazia, circ. di Spalatro, a 10 3/4 l. N. O. da questa, e 14 S. E. da Sebenico, in un' isoletta che occupa l' ingresso settentr. del canale del suo nome, tra l' isola di Bua, colla quale comunica per un ponte di pietra, e la terra ferma, che vi è congiunta da un gran ponte di legno. È sede di vescovato, cinta di mura con alcuni bastioni ed un castello in cattivo stato, ma dominata interamente dai monti che ovunque fiancheggiano il suo contado. Ha un collegio, 2 caserme ed un ospedale. Il porto è cattivo e poco frequentato, nullo il commercio, malsana l' aria. Abitanti 3000. I dintorni producono molto vino, olio e fichi. — Fu fondata dai Siracusani, ma non possiede alcun vestigio della sua antichità. Erasi costituita in repubblica, e nel 991 si diede ai Veneziani. Mutò poi più volte padroni, finchè venne in potere degli Ungheri, ai quali i Veneziani la tolsero, conservandola fino alla caduta del loro governo nel 1798.

Traucat (Francesco), *sm.* (St. let.), nato a Nîmes nella prima metà del sec. xvi, vi era semplice giardiniere. Precedette il celebre Oliviero De Serres nel propagare la coltura del gelso, giacchè i suoi semenzaj di quella pianta avevan già arricchito la Linguadoca e la Provenza di oltre 4 milioni di individui di essa, nel tempo ch' Enrico IV ordinava al famoso agronomo Du Pradel l'impianto di 20,000 gelsi alle Tuileries per somministrarne ai governi di Lione, Tours, Orléans, e Parigi. Il suo zelo fu compensato con una pensione, e coll' autorizzazione di piantar gelsi ovunque giudicasse opportuno. Pubblicò nel 1606 un *Discorso sulle virtù e proprietà dei gelsi*, dedicato al re.

Trauccidersi, *np.* (Filol.), uccidersi, ammazzarsi gli uni cogli altri. Alb.

Traulismo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τραυλίζω, *balbettare*), balbuzie; difetto di pronuncia, che impedisce di esprimere la lettera *r* e fa accompagnar la voce con una specie di fischio. Bon.

Traulòte, o

Traulòtide, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τραυλός, *balbo, balbettante*), balbuzie. È sinonimo di Traulismo. V.

Trauma, *sf.* (Chir.) (v. gr. da τρώω, disus. per τιτρώω, *ferire*), ferita.

Traumate, *sm.* (Geol.) (voce greca etim. c. s.), nome dato da *Aubuisson* al terreno che i geologi tedeschi chiamano *grauwacke*, sparso di rocce dette *psammite*, *fillade*, *anagenite*, per cui se si cade su d' esso, facilmente s' incontra in queste rocce che sono per ordinario sparse di scabrosità e di angoli, da cui si riportano ferite.

Traumàtico, ca, *add. mf.* (Med. e Chir.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di rimedio, di febbre, di emorragia, di tetano, ec., dipendente da ferite. — È pur così detto un genere particolare di malattie, che comprende le ferite, le lussazioni, le fratture, e tutte le lesioni del corpo prodotte da violenze esterne.

2. — anche, fortuito, casuale; e dicesi dell'*anatomia* (altr. *vulneraria* e *fortuita*), o cognizione anatomica che risulta dalle aperture casuali fatte nel corpo umano vivente dalla violenza di cause esterne. Alb.

3. *Traumatica* (*Febbre*), non è uno stato morboso particolare speciale, che si aggiunga a qualche ferita, ma costituisce il risultamento della irritazione locale che accompagna codesta ferita, l'effetto diretto od indi-

getto della influenza da questa irritazione esercitata sul cuore, sull'encefalo, sui visceri digerenti. Se la irritazione simpatica è moderata, non si scorge in generale che certa febbre secondaria, sintomatica, detta *febbre d'irritazione* o *di suppurazione*. Ove, per l'opposto, l'irritazione simpatica sia gravissima, se lo stomaco si ammorba, s'infiamma, se il cuore giugne al massimo grado di eccitamento, se flogosansi le membrane del cervello; in tali casi si dice che una *febbre gastrica infiammatoria, dinamica od atassica essenziale* venne a complicare la ferita. DIZ. SC. MED.

4. Col nome di *febbre traumatica* s'indicano tutte le irritazioni, le infiammazioni semplici o composte che complicano le ferite, tanto sotto la influenza unica della irritazione traumatica, quanto col concorso delle condizioni di mezzo alle quali trovasi l'individuo. — Pertanto la *febbre traumatica* (sia continua o remittente, perniciosa od etica) non richiede trattamento diverso da quello delle irritazioni di maggiore o minor durata e dei varj tipi ai quali si dà tal nome. — Per antivenirla uopo è di medicare le ferite metodicamente, praticare tutte le operazioni necessarie per renderle più semplici che sia possibile, salassare il malato, prescrivergli dieta, ed in particolare non farlo vomitare automaticamente. — Per risanare da questa febbre deesi por mente allo stato della ferita. Se questa è tale da non potersene menomare la forte infiammazione, spesso rimangono inutili tutti i mezzi contro la irritazione simpatica. *Ivi*.

TRAUMATOCÒMIO, *sm.* (Med. e Filol.) (v. gr. da τραῦμα, *ferita*, e κομέω, *curare*), ospitale per la cura dei feriti.

TRAUN, *sf.* (Geogr.), fiume che ha la sua scaturigine nelle Alpi, all'estremità N. O. della Stiria, circ. di Judenburg, traversa il lago d'Alt-Aussee, entra nell'arciduc. d'Austria, circ. del suo nome, vi traversa il lago di Hallstädt, forma il lago di *Traun*, s'ingrossa all'Agger, col Vimsbach e nel Krems, e sbocca per la destra del Danubio, a 1 1/4 l. S. E. da Lintz, dopo circa 38 l. di corso.

2. — (*Lago della*), nell'arciduc. d'Austria, sopra l'Ens, formato dalla Traun, lungo 3 1/2 l. e 3/4 largo, con sponde frastagliatissime e siti pittoreschi. Gemünden è sulle sue rive.

3. — circ. dell'arciduc. d'Austria, paese sotto l'Ens, che confina con quelli di Salisburgo, Hausruck, Muhl e Wienerwald, e colla Stiria; lungo 26 l. e 20 largo, con 203 l. q. di superficie. Prende il nome del fiume Traun che lo attraversa. Ha due laghi rimarcabili, quello di Hallstädt e quello di Traun. La parte meridionale è coperta dalle Alpi, che vi presentano estese ghiacciaie, vasti boschi ed inesauste miniere di sale. Il N. è piano e di mite clima; vi si raccoglie frumento, lino e frutti. L'industria si occupa in fucine ed in istromenti da taglio, tele, cotonine, carta, cappelli, cuoi e filatura. Abitanti 165,000. Steyer ne è il capoluogo.

4. (St. mod.) TRAUN (Ottone Ferdinando, conte di), *sm.*, feld-maresciallo al servizio dell'Austria nato nel 1677, era della famiglia dei conti d'Eschelberg, una delle più antiche di Baviera. Si segnalò talmente nella guerra per la successione di Spagna, che di 27 anni era già colonnello ed aiutante generale. Nel 1723 fu fatto general maggiore, indi comandante generale delle truppe austriache in Sicilia. Nel 1735 divenne generale d'artiglieria, e l'anno successivo governatore di Milano. Federico II lo considerò il primo dei generali austriaci. Servì poi in Germania sotto il principe di Lorena, ed il re di Prussia a lui attribuì tutta la gloria ottenuta dalle armi austriache in quella campagna. Nel 1747 fu fatto governatore di Transilvania, e morì in Herrmanstadt nel 1748.

TRAUNSTEIN, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. dell'Isar, capol. di presidiale, a 7 1/2 l. O. N. O. da Salisburgo, e 18 E. S. E. da Monaco, sulla sinistra della Traun, piccolo affluente di destra dell'Alza. È cinta di mura, con 4 porte, castello reale, 2 chiese, scuola di saline, grande salina, e 2600 abitanti. — Il presidiale ne ha 22,000.

TRAUTENAU, o TRUDNAE, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Königgrätz, a 9 l. N. N. E. da questa, e 12 1/4 O. N. O. da Glatz, sull'Aupa, con fabbricazione in grande di tele, di cui fassi attivissimo commercio. Abitanti 2200. Vi sono cartiere ed una vetraia.

TRAUTSON (Gio. Giuseppe conte di), *sm.* (Biogr.), cardinale ed arcivescovo di Vienna, nato nel 1704 da Leopoldo principe di Trautson, studiò a Roma e Siena, divenne nel 1750 coadiutore all'arcivescovo di Vienna, e fu nominato dal papa arcivescovo di Cartagine. Maria-Teresa lo incaricò, dopo che nel 1751 divenne arcivescovo di Vienna e consiglier intimo, della riforma dell'università di Vienna, della quale lo nominò protettore e sopraintendente. Nel 1756 l'imperatrice ottenne per lui il cappello cardinalizio, che gli fu consegnato dall'imperatore in persona con istraordinaria pompa. Ei morì immaturamente, colpito d'apoplessia, nel marzo 1757.

Travagliamento, *sm.* (Filol. ec.), il travagliare. Ca.

Travagliàre, *att.* (Filol. ec.), dar travaglio, affliggere; e *assol.*, essere in travaglio, in affanno. *Ivi.*

2. — lavorare. *Ivi.*

3. (Marin.) Dicesi che *il mare travaglia* quando è grandemente agitato; e che *una nave travaglia* quando difficilmente può solcare. Alb.

Travagliatóre, *add.* e *sm.* (Filol.), che travaglia. Ca.

2. — bagattelliere. *Ivi.*

Travaglio, *sm.* (Masc.), quell' ordigno composto di travi nel quale i maniscalchi mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle. *Ivi.*

2. (Et.) — perturbazione, molestia, sollecitudine, affanno. *Ivi.*

3. (Filol. ec.) — affaticamento intorno all'operare; lavoro, e specialmente lavoro faticoso e difficile. *Ivi*-Alb.

4. (Ostetr.) Dicesi che una donna è *in travaglio* finattanto che durano gli sforzi ai quali essa si abbandona ond'espellere il feto, dal momento che incominciano ad appalesarsi le contrazioni uterine fino al termine del parto.

5. (Mit.) Il *Travaglio* è figlio, secondo *Esiodo*, dell' Erebo e della Notte, come tutti i mali del genere umano, ai quali si dà la medesima origine.

Travalicamento, *sm.* (Filol. ec.), il travalicare. Ca.

Travalicàre, *att.* e *n.* (Filol. ec.), valicare oltre; trapassare. *Ivi.*

Travamento, *sm.* (Archit.), travatura, travata. B.

Travancore, *s. com.* (Geogr.), prov. del S. dell'Indostan, che confina col Cochin, colle Gatte occidentali, e coll' Oceano indiano, lunga 60 l. e 26 larga. Produce biade, sagù, zucchero, pepe, cannella, cocco, cassia, aromi e sale. Le selve vi formano una rendita importante. Tra gli animali selvatici trovansi buffali, tigri ed elefanti. La popolazione è considerabile, e composta di Indiani, maomettani e cristiani; il numero di questi ultimi valutasi a 100,000. — Fu originariamente una delle suddivisioni del Malabar, di cui conservò parecchi usi, e tra gli altri quello che da il diritto di successione al trono al figlio della sorella del regnante. Nel 1809, gl' Inglesi sottomisero il paese, ed il raja di *Travancore* divenuto loro tributario, paga annualmente 15,000 lire sterline, ch' è il terzo delle sue rendite. L' antica capitale era *Travancore*, ma il rajà l'abbandonò per fissare la sua residenza a Trivanderam. Ei possiede, oltre la provincia di *Travancore*, anche la maggior parte di quella di Cochin.

2. Travancore, c. dell'Indost., antica capitale della prov. del suo nome, a 7 l. E. da Trivanderam, attuale residenza del rajà. Era in addietro grande e florida, ma è molto decaduta dopo che non è più sede del governo. Chiamavasi anticamente *Mollera.*

Travarcàre, *att.* (Filol. ec.), lo stesso che *travalicare.* V.

Travasa (Gaetano Maria), storico nato a Bassano nel 1698, si fece teatino a Venezia, studiò a Bologna, Firenze e Roma, professò filosofia a Venezia, ed esercitò la predicazione. Morì a Venezia quasi cieco nel 1774, lasciando: *Storia critica delle vite degli eresiarchi dei tre primi secoli della chiesa; Quaresimale*, opera dedicata alla città sua nativa, che gli regalò una medaglia d' oro colla sua effigie, e colla leggenda: *Civi suo civitas Bassani*; *Panegirici sacri*; *Regole per tacere e per parlare come conviensi in materia di religione* ec.

Travasamento, *sm.* (Tecnol. ec.), il travasare. Ca.

Travasàre, *att.* (Tecnol. ec.), far passare il liquore o altra cosa di vaso in vaso. *Ivi.*

Travasatóre, *add.* e *sm.* (Tecnol.), che travasa. B.

Travata, *sf.* (Archit.), unione di travi congegnate insieme per riparo o per reggere gagliardamente checchessia. Ca.

Travàto, ta, *add. mf.* (Masc.), aggiunto di cavallo balzano; e dicesi quando il bianco è nel piede dinanzi e nel piede di dietro dalla stessa banda. *Ivi.*

Travatùra, *sf.* (Archit.), gli ordini delle travi nelle impalcature. Alb.

Trave, *sm.* e *f.* (Archit.), legno grosso e lungo che s'adatta negli edificj per reggere i palchi o i tetti. Ca.

2. (T. de' legnaj., segat. ec.) — *acconciata*, quella ch' è riquadrata colla scure, e da cui si cavano le schegge. Alb.

3. (Alieut.) — quella lunga fune del palmite, a cui sono annodati i braccioli. *Id.*

4. (Marin.) Nei navigli l'ufficio delle *travi* è fatto dai *bagli*, i quali perciò si chiamano *travi* dagl' Inglesi. Stra.

Travé, *s. com.* (Geogr.), fiume che ha origine in Danimarca, ducato d' Holstein, forma il lago Warder, bagna Segeberga ed Oldesloe, entra nel lago Binnen-wasser, uscendone subito per iscaricarsi a Travemünde nel Baltico, dopo circa 20 l. di corso. Lubecca è la principale città che bagna.

Travedère, att. (Fisiol. ec.), vedere una cosa per un' altra. Ca.

Travedimento, sm. (Fisiol. ec.), abbagliamento, abbaglio, allucinazione. *Ivi.*

Travéggole, o Travvéggole, sf. pl. (Fisiol. e Med.), vocabolo che famigliarm. si applica a colui il quale in vedendo piglia una cosa per un'altra, o travede: ma giova meglio a significare generalm. la percezione di corpi che pajono posti dinanzi agli occhi mentre non esistono realmente all'esterno.

2. Le *traveggole* non sono mai un' affezione primitiva, ma sempre costituiscono il sintomo di uno stato morboso primitivo o secondario dell' encefalo, di una forte irritazione della retina, di una paralisi parziale di essa membrana, della injezione di alcuno dei vasi ramificati davanti di essa in qualsivoglia parte dell' occhio: può anche dipendere dalla presenza di corpicelli nell' umore del Morgagni di cui sieno addensate alcune parti, o dalla opacità parziale del cristallino, nonchè dall' alterazione del corpo vitreo. Le *traveggole* non si meritano il nome di *neurosi* se non nei casi che dipendono dalla iperestesia o dall' anestesia della retina, o dalla injezione de' suoi vasi. Diz. sc. med.

3. Vedono i malati o credono vedere gli oggetti circonvicini coperti di velo, di nebbia, di nube, di polvere finissima, di cortina; oppure sembra loro scorgere mosche, ale di mosche, reticelle, filetti, macchie nere, grige, rosse, bianche o violette, zampe di ragni, bolle lucide, faville saltellanti, striscie di fuoco, globi o stelle di differente colore, specie di soli merlati dei colori dell' arco baleno, raggi diritti e tortuosi, colorati, giallognoli e va discorrendo. Queste diverse apparenze sono fisse per quanto all' asse della visione; o pure i corpi di cui ricordano le imagine par che volteggino, ascendano, discendano, vadano a destra a sinistra. Nel primo caso, se le *traveggole* non sono effetto accidentale di qualche causa passaggera, come sarebbe l'aver guardato il sole o altra intensa luce artificiale, una contusione, una pressione sul globo dell'occhio, sono per solito il segno di qualche grave lesione della retina, del corpo vitreo, del cristallino o dei suoi involucri: il trattamento va soltanto diretto contro di questa lesione. Nel secondo caso le *traveggole* non debbono apportare nessuna inquietudine, non richiedendo veruna medicazione. Alle *traveggole* si riferiscono i *filamenti volteggianti*, *il glaucoma* e simili. *Ivi.*

Travemunda, sf. (Geogr.) (in tedesco *Travemünde*), c. del territorio di Lubecca, capol. di distr., alla foce della Travè nel mar Baltico, a 3 l. N. E. da Lubecca, di cui forma il porto. E' cinto di mura, con due porte ed un' importante cittadella, un faro, un ospedale, ed un porto circondato da una cinta di pietra costrutta con grandi spese. Ha bagni di mare rinomati, e 1100 abitanti.

Travendahl, s. com. (Geogr.), castello di Danimarca, duc. di Holstein, capol. di baliaggio, a 5 1/4 l. O. Lubecca, e 10 N. N. E. da Amburgo, presso la sinistra della Travè, che quivi presenta un buon sito da sbarco.

Travers, s. com. (Geogr.), lago degli St.-Uniti, stato di Missuri, lungo 6 l. e 1/2 l. largo, che scola al N. nel Red-river. Trovasi sur uno dei più elevati punti dell' America Settentr., e non è formato da verun affluente tributario, sicchè non si vede d'onde ritrar possa le sue acque; fenomeno tanto più mirabile, che non vi si trova alcuna traccia che possa caratterizzare un cratere di vulcano estinto. E' adorno di due isole abitate dai selvaggi.

2. — vill. di Svizzera, cant. di Neuchâtel, a 4 1/2 l. S. O. da questa, e 5 1/2 E. N. E. da Pontalier, capol. di castellania, nella valle del suo nome, in riva alla Reuse, con 1000 abitanti.

3. (St. lett.) — (Nicolò), sm., prete appellante nato a Nantes nel 1686, fu vicario di Saturnino in quella città e pubblicò: *Consulto sulla giurisdizione e sull' approvazione necessarie per confessare*, opera che fu censurata dalla facoltà di teologia di Parigi, e confutata da qualche teologo. Ei la sostenne con altri scritti, che furono parimenti disapprovati dall' assemblea del clero del 1745. e censurati dalla facoltà di teologia di Nantes l'anno seguente. L'autore fu confinato nel convento dei Francescani, e gli fu vietato di far stampare cosa alcuna in affari ecclesiastici. Morì nel 1750. Altre sue opere sono: *Storia compendiosa dei vescovi di Nantes*; *Catalogo dei principi e conti, signori di Nantes, dai Romani fino al* 1750; ec., e varii manoscritti.

Traversa, sf. (Tecnol. ec.), legno messo a traverso per impedire o per riparare; e per simil., qualunque altra cosa che si ponga a traverso. Ca.

2. — lo spazio che attraversa: p. e. la *Boemia ha tanta traversa quanto può camminare in tre dì uno a piè che non porti se non sè stesso. Ivi.*

3. — scorciatoja; strada non principale che abbrevia il cammino; tragetto. *Ivi.*

4. (T. de' murat.) — *de' ponti*, que' legni che concatenano le abetelle. Alb.

5. (Marin.) *Traversa del timone*, o *Mezzaluna*, un legno curvo ch' è fissato sulla larghezza della coverta della Santa Barbara, sul quale scorre la estremità della barra del timone nel correr dall'uno all' altro bordo. Alb.

6. *Traverse delle vase*, quei pezzi di ferro o di legno che posti per traverso tengono unite le vase allorchè s' invasa un vascello per votarlo. *Ivi*.

7. — *delle bitte*, pezzi di legname di lunghezza di 5 o 6 piedi, ne' quali sono incassate le bitte della scotta. *Ivi*.

8. (Mil.) Traversa, massa di terra o di muraglia di forma quadrilunga, che si colloca in diverse parti delle fortezza, e principalmente nella strada coperta, per liberarla dai colpi d' infilata. Gr.

9. — o Traversone, opera ammattonata che traversa tutto il fosso. Essa si colloca ordinariamente all' angolo sagliente de' bastioni. L'uffizio suo è di trattenere l' acqua nel fosso sino ad un'altezza determinata. Ha nel mezzo un'apertura che si chiama *porta*, munita d'una cateratta che alzata manda via l'acqua ed abbassata la trattiene. La parte superiore di questa *traversa* chiamasi *cappa*, ed è fatta a guisa d' un tetto, con due pendenze molto ripide affinchè non vi si possa camminar sopra. Per assicurare maggiormente la fortezza dalle diserzioni della guarnigione, nel mezzo della *traversa* si fa un piccolo solido di muro, che a cagione della sua figura vien chiamato *torretta*. — Questa *traversa* chiamasi anche *chiusa*; ed è vocabolo da preferirsi per maggior chiarezza e più esatta distinzione di cose. Gr.

10. Traverse, e meglio Traversone, certe opere steccate di figura parallelepipeda che si costruiscono in varie parti delle fortezze; e sotto questa denominazione si comprende talvolta il *trinceramento*. *Id*.

11. Traversa, la linea del fianco continuata sino alla faccia del baluardo. Alb.

12. (Filol.) — manrovescio. Cr.

13. *Alla traversa*, lo stesso che *a traverso*. V.

14. (Marin.) *Attraversa mezzana*: comandamento all' equipaggio d' alare le scotte di mezzana, per attraversarla. Sav.

Traversale, *add. com.* (Tecnol. ec.) V. Trasversale.

Traversalmente, *avv.* (Tecnol. ec.), a traverso. Cr.

Traversamento, *sm.* (Tecnol. ec.), il traversare. *Ivi*.

2. — divisamento di traverse. *Ivi*.

Traversare, *att.* e *n.* (Tecnol. ec.), passare a traverso, attraversare; stendere per traverso. *Ivi*.-G.-V.

2. (Marin.) *Traversare l' ancora*, alzare l'ancora dalla grua dov'è pendente sino al bordo del bastimento e disporla orizzontalmente sotto una delle sartie di trinchetto. Stra.

3. — *una vela*, ciò che si fa cazzando la sua scotta, sicchè la parte di vela ch'è sottovento si presenti al vento ad angolo d' incidenza maggiore. *Id*.

4. — *un vascello*, drizzarlo in modo che presenti il fianco ad un oggetto determinato. *Id*.

5. — *una baja*, percorrere la linea della sua larghezza. *Id*.

6. — *l'onda*, andar di fronte alla corrente dell'acqua. *Id*.

7. — *la mezzana*, alare sulla scotta della mezzana per far entrare il punto della vela nel vascello onde farlo calare allorch' è troppo presso al vento. *Id*.

Traversari (Carlo Maria), *sm.* (S. lett.), nato a Lugo, nel Ferrarese, si fece servita, professò teologia a Mantova, e pubblicò a Parigi nel 1779 una *Dissertazione teologico-polemica sulla comunione del sacrificio incruento della nuova legge*, in cui sostenne l'opinione di Nannaroni, doversi comunicare non con ostie riservate ma con ostie consacrate nella stessa messa. E nel 1780 diè fuori un' *Istruzione sul sacrifizio della messa*. Queste due opere furono poste all' indice nell' 1771.

Traversaria, *add.* e *sf.* (Alieut.) sorta di rete da pescare, la quale è composta di tre reti, due grosse e rade, e quella di mezzo sottile e fitta, ed ha nell'un lato piombo e nell'altro sugheri; e se sia molto lunga, ha alcune zucche secche acciocchè stia diritta nell'aqua. Cr.

Traversata, *sf.* (Marin.), viaggio marittimo; ed anche, il tempo che vi s'impiega. Stra.

Traversato, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *traversare*. V.

2. — *di varj colori*, fatto a lista. Cr.

3. — (*Cavallo ben*), grosso, ben ossuto, bene unito, atticciato. *Ivi*.

Traversi, *sm. pl.* (Marin.), altr. *Traversini*, piccoli pezzi di legno che servono per diversi lavori appartenenti a una ante. Stra.

2. — *dell'ancora*, cavi che si mettono nell'ancora per traversarla. *Id*.

3. — *delle bitte*. V. Traversa § 7.

Traversia, *sf.* (Geogr.), paese del Buenos-Ayres, prov. di Cuyo, presso S. Luis de la Punta, che occupa 20 l. d' estensione, senza un solo ruscello nè una goccia d' acqua. Abbonda di salvaggina.

Traversia, *sf.* (Meteor.), furia di vento che agitando le acque del mare e spin-

pendole fanno impedimento alle foci de' fiumi, sicchè questi non possono superare la resistenza. Cr.

Traversière, sm. (Marin.), piccolo bastimento da pesca dei paesi marittimi della Charente inferiore e di altri luoghi vicini. Ha un solo albero; e per lo più porta tre vele, una al suo albero, l'altra al suo staggio, e la terza a un buttafuori che domina sul timone. Serve anche per piccoli tragitti. Str.-Sav.

2. — *di scialuppa*, pezzo di legno stabilito sul davanti d'una scialuppa, dove sono fermati gli stroppi ai quali si afferrano le calornie per imbarcarle nella nave e per rimetterle in mare. Str.

3. — *di porto*, denominazione che si dà al vento che viene a dirittura in un porto e ne impedisce l'uscita. Sav. — Onde

4. *Mettere la mezzana al traversiere*, dicesi quando si mette il punto della vela dirimpetto al *traversiere*, il che si fa in tempo largo. *Id.*

Traversino, sm. (Marin.), pezzo di legno posto a traverso di alcune parti delle navi. I *traversini* dei boccaporti sono alcune traverse indentate negli orli laterali de' boccaporti che sono molto lunghi. Alb.

2. — pezzo di legno che attraversa la Santa-Barbara per la sua larghezza, e sostiene il timone che si muove sopra essa. *Id.*

3. — *di portello*, pezzo di legno che attraversa il portello per mezzo per sostenerlo. *Id.*

4. — *di linguetta* (ven. *di scontro d'argano*), pezzo di legno incastrato sugli sbagli del bastimento dietro all'argano, in cui s'incastrano le linguette o scontri dell'argano. *Id.*

5. — *di biatte* (ven. *di bitte*), pezzo di legno piantato a traverso per tener saldo un pilastro di bitte coll'altro. *Id.*

Traverso, sm. (Fis., Tecnol. ec.), traversamento. Cr.

2. (Filol.) — colpo dato a traverso; manrovescio. *Ivi.*

Traverso, sa, *add. mf.* (Fis., Tecnol. ec.), obliquo, non diritto. *Ivi.*

2. — traversato di liste. *Ivi.*

3. *Di traverso*, *Da traverso*, *Per traverso*, *A traverso*, per parte, per fianco, obliquamente; e talora, per mezzo, diagonalmente. *Ivi.*

4. (Marin.) *Il traverso d'una nave*, *Di traverso*, frase con cui s'indica propriamente una linea orizzontale e perpendicolare alla direzione della chiglia verso il mezzo del bastimento. Str.

5. *Mettere il vascello a traverso*, dicesi quando si presenta il fianco al vento. Sav.

6. (Anat.) Traverso. V. Trasverso.

Traversóne, sm. (Filol. ec.), gran traverso, nel signif. di *manrovescio*. Alb.

2. (T. de' carrai, carrozz. ec.) — grosso pezzo di legno che regge le stanghe per traverso. *Id.*

3. (Mil.) — V. Traversa § 9.

Traversóne, avv. (Filol. ec.), a traverso, per traverso, traversalmente. Cr.

Travertina o Travertino, *add. mf.* (Litol. e Filol.), aggiunto di pietra o marmo, che dovrebbesi piuttosto chiamare *tiburtino*, perchè si trova in tutto il territorio di Tivoli, nella pianura come nei monti, della lunghezza e grossezza di cui si ha bisogno. La basilica di S. Pietro in Vaticano è costrutta di questa pietra, come lo sono pure per la maggior parte gli edifizii di pietra di Roma. E dura, nè può lavorarsi che colla punta dello scalpello e colla mazza di ferro; ha una grana fina, è compatta, pesante, e non soggetta a sminuzzarsi; sostiene qualunque peso, e quando è ben scelta, non viene corrosa dall'aria. Ordinariamente è bigia, quasi altrettanto dura e bella quanto il marmo. Se ne faceva uso anticamente a Roma pei sepolcri.

2. Questa pietra calcaria dicesi anche *marmo tufaceo*, perch'è leggiera e porosa, sebbene ve ne sia di denso e pesante. Avvene di color bianco grigio, alquanto giallo, giallo rosseggiante, variegato; e nasce dalle deposizioni dell'acque precipitate ed indurite. V. anche Tiburtino.

Travestimento, sm. (Filol.), il travestirsi. Cr.

Travestíre, att. e np. (Filol. ec.), vestire alcuno degli altrui panni perchè non sia conosciuto; ed anche, immascherarsi.

Travetta, sf. (Tecnol.), piccola trave. *Ivi.*

Traviamento, sm. (Filol. ec.), il traviare; sviamento. *Ivi.*

Traviáre, att. (Filol. ec.), cavar di via, allontanare; e *n.*, uscir di via. *Ivi.*

Travicella, sf., e

Travicello, sm. (Tecnol.), piccola trave. *Ivi.*

2. (Marin.) — *maestro* (ven. *corba-maestro*), lo sbaglio più lungo e che quindi dà la maggior larghezza al bastimento. È piantato sul primo cavo di sesto. Sav.

3. Travicelli (ven. *sbagli*), travi le quali piantate a traverso da un fianco all'altro fortificano la bordatura e sostengono le tolde e coperte. — L'intestatura di questi *travicelli* porta e riesce sopra pezzi di legname lavorato detti *corbe* che sono di figura triangolare, e li fermano coi majeri. *Id.*

4. Travicelli falsi (ven. *falsi sbagli*), pezzi di legno simili agli sbagli piantati di 6 in 6 piedi sotto la coperta di grossi vascelli, per fortificare il fondo del bastimento e formare il falso ponte nel luogo della sua maggiore altezza. — Si fa un trinceramento dietro all'albero di maestra ove dormono i soldati. Sav.

Travinamento, *sm.* (Tecnol.), piegamento di un pezzo di legno in diverse direzioni o per la sua posizione o per la sua figura. Sta.

Travinàre, *n.* (Tecnol.), dicesi propr. del piegarsi dei legni con direzioni diverse nella loro lunghezza o naturalmente o artificialmente. *Id.*

Travinàto, ta, *add. mf.* (Tecnol.), pp. di *travinare*. V.

2. *Travinato* (*Coste*), le coste anteriori delle navi, le quali non sono esattamente perpendicolari alla chiglia, e parallele col loro piano ad altre coste, ma alquanto inclinate. *Id.*

Travisamento, *sm.* (Filol.), il travisare, l'immascherare. Ca.

Travisàre, *att. e np.* (Filol.), travestire, immascherare. *Ivi.*

Travìso, *sm.* (Filol.), il travisare; maschera. *Ivi.*

Travìto, *sm.* (Tecnol.), steccato; luogo circondato e chiuso di travi. Alb.

Travolàre, *n.* (Fis. ec.), volare tramezzo, volare al di là. *Id.*

Travòlgere, *att.* (Fis. ec.), volgere sozzopra e per altro verso. Ca.

Travolgimento, *sm.* (Fis. ec.), il travolgere. Alb.

Travoltamente, *avv.* (Fis. e Tecnol.), stravoltamente, biecamente. Ca.

Travoltàre, e

Travòlvere, *att.* (Fis. e Tecnol.), lo stesso che *travolgere*. Ca.

Travvéggole, *sf. pl.* (Chir.) V. Traveggole.

Trawnik, *s. com.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia eur., in Bosnia, che confina con quelli di Novi-Bazar, e d'Erzegovina, colla Schiavonia mediante la Sava, e colla Servia mediante il Drin, non che colla Croazia turca, da cui lo divide in gran parte la Vorbizza. E' lungo 42 l. e 39 largo, interamente coperto da alti monti, tra i quali apronsi numerose valli, e da cui scendono infiniti torrenti. Dividesi in 12 giurisdizioni, ed il suo capol. ha lo stesso nome.

2. — o Traunik o Trawnitz, città della Turchia europea, in Bosnia, capoluogo di sangiacco, e di giurisdizione, e residenza ordinaria del pascià di Bosnia, a 16 1/2 l. N. O. da Bosna-Serai, alla stessa distanza S. S. E. da Banialuck 2, e 27 1/2 S. da Posega, in una stretta valle rinchiusa tra il monte Vlaich ed i monti Radovan e Vranja, sulla sinistra della Laschwa. E' fabbricata in parte ad anfiteatro sul pendio del Vlaich, ed in parte nella valle. L'interno è triste e mal costrutto, con istrade anguste, sudicie e tortuose. Il palazzo del serraglio, di legno, in riva al fiume non è differente che per la grandezza dalle case dei particolari. Vi sono moschee, bazari, bezestene, e cimiteri di pietra bigia. Possede una manif. di lame da sciabole riputate per la tempera, e varie fabbr. d'oggetti di prima necessità. La sua situazione sul crocicchio di più strade la rende molto commerciante, facendovisi specialmente gran traffico di pelli. Abitanti 10500, tutti mussulmani, ad eccezione di pochi Ebrei. Fertili sono i dintorni e nutrono cavalli eccellenti. Non era che un borgo 50 anni sono, ma la residenza del pascià la convertì in città popolata ed agiata.

Trazene (*Pietra di*), *s. com.* (Litol. e Filol.), così chiamarono *Teofrasto* e gli altri antichi una specie di carbonchio che secondo *Hill* è la stessa cosa che la pietra amandina. Dice però *Teofrasto* ch'essa avea delle vene di porpora e bianche. Sembra che sia sconosciuta ai moderni.

Tre (Aritm. e Filol.), nome numerale che seguita immediatamente al due, senza distinzione d'alcun genere. Ca.

2. Questo numero fu riputato dagli antichi assolutissimo e sacro; perciò lo adoperavano nei misteri dei maghi, come rilevasi da *Teocrito*, da *Virgilio* e da *Euripide*. Essi bevevano *tre* volte in onore delle *tre* Grazie, e sputavano *tre* volte per allontanare le magie e sortilegj; il governo del mondo era diviso fra *tre* dei, Giove, Nettuno e Plutone; Diana avera *tre* volti e *tre* nomi. Vi erano *tre* Grazie, *tre* Parche, *tre* Arpie, *tre* Sibille; le madri chiamate *matres* o *matrae*, le divinità chiamate *sulevae* o campestri, erano a *tre* a *tre*. *Apollod.* 3, 12; *Theocr. id.* 2, *v.* 45; *Virgil. egl.* 8. *v.* 73; *Eurip. Hecub. v.* 632, 33.

Treasury, *s. com.* (Geogr.), gruppo di isole del gr. Oceano equinoziale, facienti parte delle isole Salamone; occupa una circonferenza di circa 10 l. e componesi di 6 o 7 isole talmente fra esse vicine che pare non ne formino che una sola. Sono in generale basse, di grato aspetto, e coperte di alberi.

Trebània, *sf.* (St. rom.), famiglia romana della quale esistono parecchie medaglie d'oro d'argento e di bronzo.

Trebatti (Paolo Ponzio), *sm.* (Biogr.),

scultore fiorentino, che passò la maggior parte della sua vita in Francia. Si spacciarono sul suo conto asserzioni contraddittorie; si vuole che sia stato allievo di Michelangelo e di Giovanni di Bologna; che abbia eseguita la tomba della famiglia di Luigi XII che fu terminata nel 1604 e parte della scultura del palazzo delle Tuileries, incominciato da Catterina di Medici nel 1564 ec. Il fatto è che *Trebatti* nacque a Firenze o nei dintorni di quella città, si recò a Parigi, fu impiegato a Fontainebleau a lavorare figure di stucco a tutto rilievo, e mostrò in tale lavoro molto talento. Si fece poi conoscere a Parigi nel 1535 colla tomba del principe Alberto Pio de Carpi, militare al servigio di Francesco I. Furono a lui attribuite, con più o meno verità o verisimiglianza, altre opere diverse. Ei variò la sua maniera, seguendo dapprima lo stile di Michelangelo, ora mostrando una naturalezza e semplicità affatto antiche, ed ora imitando il Primaticcio ed anche Germano Pilon. In somma fu di grand'ingegno e la Francia deve onorarlo perchè ha impiegato per essa la maggior parte della sua vita.

Trebazio Testa (Caio), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto romano, contemporaneo di Cicerone, per raccomandazione del quale ottenne l'amicizia di Cesare, cui andò a raggiungere nelle Gallie. Era della setta di Epicuro. Cesare lo fece tribuno delle legioni e gliene concesse gli emolumenti senza che ne esercitasse le faticose funzioni. Rimase sempre ligio al partito di Cesare, e procurò invano di staccar Cicerone da quello di Pompeo. Caduta la repubblica continuò a goder fama di grande giureconsulto, ed Augusto lo consultava sovente. Sembra che sia stato allievo di Massimo Cornelio, e maestro di Labeone. Aveva una meravigliosa memoria, ed, al dire di *Cicerone*, nessuno fu più di lui probo e prudente. Pubblicò varie opere sul diritto civile, e le *Pandette* contengono gran numero di sue decisioni. *Orazio* gl'intitolò una sua satira, ove gli dice: *Quid faciam praescribe ... Nisi quid tu, docte Trebati, Dissentis.*

Trebbin, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, a 5 l. S. S. E. da questa, e 8 S. S. O. da Berlino, circolo di Teltow-Storkow, sulla destra della Nuthe, con 2 chiese e 1500 abitanti.

Trebbia, *sf.* (Agric.), strumento da trebbiare. Ca.

2. (Geogr.) — o Trebia, fiume che scaturisce dal dorso settentr. degli Apennini, negli St. Sardi, divis. e prov. di Genova, entra nella prov. di Bobbio di cui bagna il capol., penetra nello stato di Parma lungo Piacenza e gettasi nel Po per la destra, a 1 l. N. O. da Piacenza, dopo circa 21 l. di rapido ed impetuoso corso. — Diede questo fiume il nome alla seconda delle grandi vittorie che segnalarono l'invasione di Annibale in Italia, e si presume che il campo di battaglia fosse fra esso ed il Tidone, cioè nel luogo stesso ove fu combattuta l'altra celebre battaglia della *Trebbia* nei giorni 17, 18, 19 e 20 giugno 1799, dove i Francesi sotto gli ordini di Macdonald furono forzati a ritirarsi, dopo prodigi di valore, innanzi all'esercito austro-russo comandato da Suvarow. *Tit. Liv.* 21, 54-56. V. Trebia.

Trebbiàna, *add. e sf.* (Enol.), specie d'uva. V. Trebbiano.

Trebbiàno, *add. e sm.* (Enol.), specie di vino bianco per lo più dolce; ed anche, l'uva di ch'e' si fa; la quale è altresì detta *trebbiana*. Ca.

Trebbiàre, *att.* (Agric.), si dice propr. del battere il grano, le biade e simili sull'aja. *Ivi.*

2. — anche, tritare. *Ivi.*

Trebbiatùra, *sf.* (Agric.), il trebbiare. *Ivi.*

Trebbio, *sm.* (Filol.), canto e crocicchio dove fanno capo tre strade. *Ivi.*

Trebelliàna, o

Trebellianica, *add. e sf.* (Giurispr.), la quarta parte che all'erede è permesso di ritenersi nel restituire fedecommessi universali. *Ivi.*

Trebelliàno (Caio Annio), *sm.* (St. rom.), celebre pirata, che si fece proclamare imperatore nell'Isauria, sotto il regno di Gallieno, nel 264 di G. C., e diede sulle prime una rilevante estensione al suo potere. Ma Gallieno inviò contro di lui un generale egizio di nome Causisoleo, e *Trebelliano* essendosi lasciato attirare fuori delle montagne dell'Isauria, accettò una sanguinosa battaglia, nella quale fu ucciso dopo un anno di preteso regno.

2. — (Rufo), romano che sotto Tiberio fu accusato del delitto di lesa maestà, e spontaneamente si uccise.

3. — tribuno che si oppose alla legge Gabinia.

4. — romano che fece l'enumerazione degli abitanti delle Gallie, ed ottenne il governo della Gran-Brettagna. *Tac. Ann.* 6, 39.

Trebellio Pollione. V. Pollione § 2.

2. (Filol.) — o Trebèllico, *add. m.*, aggiunto di vino, che credesi così chiamato dal nome del territorio ove raccoglievasi. *Ateneo* ne fa l'elogio, e *Plinio*, che parimen-

ti ne parla (14. 6), dice che il luogo ove attenevasi era in Italia, nella Campania, a 4 miglia da Napoli.

Trebia, o Trebbia, *sf.* (Geogr. ant.), c. del Lazio, mentovata da *Tito Livio* (2. 39).

2. — — città di Campania. V. *Tito Liv.* 23. 14.

3. — — c. dell' Umbria, di cui fa menzione *Plinio* (3. 14).

Trebiani, *add. m. pl.* (Mitol. e Filol.), epiteto che i Romani diedero agli dei che avevano trasportati da Trebia a Roma dopo aver conquistata quella città. *Arnobio* ne parla verso la fine del suo terzo libro, e dice ch' erano nove, e che i *Trebiani* gli avevano ricevuti dai Sabini.

Trebigne, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Trebunium*), c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacc. di Erzegovina, capol. di giurisdizione, a 5 l. E. N. E. da Ragusi, e 14 1/2 O. S. O. da Niksiki, sulla sponda destra della Trebignitza. È sede d'un vescovato cattolico, ed è difesa da un forte quadrato rinfiancato da 4 torri. Lontana dalle strade maestre, è poco nota ai viaggiatori. Abitanti 1100.

Trebio, *sm.* (St. rom.), officiale di Cesare nelle Gallie.

2. — parassito del tempo di Domiziano, menzionato da *Giovenale. sat.* 5.

Trebisonda, o Trabizonda, *sf.* (Geogr. ant.), antica e celebre città d'Asia, sull'Eusino, di cui parla *Senofonte* sotto il nome di *Trapezus*, nome statole dato per la sua forma simile ad un trapezio. Secondo gli storici greci, fu fondata da una colonia di Sinope; e rimase indipendente fino alla conquista che ne fecero i re di Ponto. A questi la tolsero i Romani, che ne formarono la capitale della provincia di *Pontus Cappadocius*. Allorchè in principio del secolo XIII Costantinopoli cadde in poter dei Latini, Alessio Comneno stabilì in *Trebisonda* la sede d'un nuovo impero, che stendevasi dalle foci del Fasi, ora Rioni, sino a quelle dell' Halys, ora Kisil-Ermak, e che terminò sotto David Comneno nel 1461, epoca in cui *Trebisonda* fu presa da Maometto II.

2. (Geogr.) — — pascial. della Tur. asiatica, in Armenia, che confina con quelli di Erzerum e di Sivas, colla Russia e col mar Nero, lungo circa 100 leghe e 24 largo, generalmente coperto di monti, da cui scendono molti corsi d'acqua, tra i quali notabili sono il Keresue ed il Gumuk-Khaneh. Nella parte bassa regna in estate una temperatura ardente, e nei monti in inverno un freddo rigidissimo. Raccolgonsi biade, lino, canape e tabacco, ma specialmente il vino è un prodotto importantissimo. Produce pure frutti, e rinomate sono soprattutto le sue pere e ciriege. Le selve sono grandi e magnifiche. Raccogliesi miele e cera in quantità. Vi sono fabbriche di tele, cuoi, tappeti, stoffe di lana e sapone. Si esportano legnami da costruzione navale, lana, pesce salato, frutti, tele, vino, pece e catrame. Trebisonda, che n'è il capoluogo, è la primaria piazza di commercio. — Abitanti 120,000.

3. Trebisonda, o Tarabozan (in lat. *Trapezus*, in turco *Tarabosan*), c. della Turchia asiat., in Armenia, capol. di pascialato, a 32 l. N. E. da Carahissar, e 35 N. O. da Erzerum, sul mar Nero. E' sede d'un governatore o *mutsellim* e d' un console di Francia: offre grato aspetto per la sua situazione sul dorso d'una collina, e conserva ancora la figura d'un trapezio alla quale deve il suo nome. Ha 6 porte, delle quali quella verso Erzerum porta un'iscrizione greca; ed ha un sobborgo che credesi formasse parte dell'antica città. Le vie sono strette, ed hanno un marciapiedi selciato; le case, per la maggior parte di pietra, hanno i tetti di piccole tegole rosse, e somigliano tutte a quelle dei Turchi per l' esterno sporco e l' interno comodo. Vi sono 18 grandi moschee, 8 kan, 6 bagni pubblici, 10 chiese greche ed una cattolica, un acquedotto, ed un *bezestein*, grand' edifizio quadrato con due piccole finestre in ogni facciata, che credesi costrutto dai Genovesi per magazzino da polvere. Il porto di *Trebisonda* è a Platana, 3 leghe lontano all' O., la cui rada è buona e sicuro l' ancoraggio. Vi sono fabbr. di tele, cotonine, reti da pesca, ec. Se ne esportano stoffe di seta e cotone, vini e frutti. Si fanno pure spedizioni per Tauris di bestie da soma, vetrami, maioliche, porcellana e panni ordinarj. Abitanti 16000, fra Turchi, Greci, Armeni, Circassi, Giorgiani, Tartari ed Ebrei. Avanzi considerabili di monumenti antichi coronano le creste delle vicine alture.

Trebitsch, o Trzebiczek, *s. com.* (Geogr.), città di Moravia, circ. d'Iglau, a 6 1/4 leghe S. E. da questa, e 11 O. da Brünn sulla destra dell' Iglawa, ben fabbricata, cinta di mura, con un convento, una scuola di primo grado, fabbr. di panni, mercati di grani, e 5200 abitanti.

Trebnitz, *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circ. di Leitmeritz, a 2 1/2 leghe S. O. da questa, e 6 1/4 N. N. O. da Schlan, sopra un piccolo affluente di sinistra dell' Elba, con soli 160 abitanti.

2. — città degli Stati Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, capoluogo di circ., fra montagne, con 2 chiese, un ospe-

dale, fabbr. di panni, tele, birra e cuoi, traffico di frutti, e 3300 abitanti. — Il circolo, con 36 l. q. di superficie, ne conta 38.000.

Trebònia, *add. f.* (St. rom. e Giurispr.), epiteto di legge decretata sotto gli auspicj del tribuno Trebonio l'anno di Roma 698, in virtù della quale Cesare fu riconfermato per cinque anni nel governo delle Gallie.

2. — legge decretata nell'anno stesso, colla quale Cassio e Pompeo ottennero per cinque anni il governo di Siria e di Spagna: *Dion. Cass.* 39.

3. — legge fatta decretare da L. Trebonio l'anno di Roma 305, in virtù della quale il popolo romano ottenne il diritto di eleggere i tribuni.

Treboniano (Gallo), *sm.* (St. rom.) (in lat. *Cajus Vibius Trebonianus*), apparteneva ad una delle più distinte famiglie di Roma, e dopo la morte di Decio, che lo avea colmato di benefizii, fu proclamato imperatore dalle legioni, nel 251 dopo G. C. Si sottopose ignominiosamente a pagare un annuo tributo ai Goti, che devastavano le più belle provincie dell' impero; lochè nell' atto che accese in essi l'avarizia, somministrò loro i mezzi di levare armate più numerose, e divenire più formidabili. Anche i Parti, incoraggiati dall' indolenza di *Treboniano*, invasero la Mesopotamia. Sapore re di Persia entrò in Siria, ove non trovò resistenza. Anche la peste cagionò gravi danni, e mietè tante vite che pareva dovesse il mondo restar privo di abitatori. In somma il regno di *Treboniano* non fu memorabile che pei disastri. Le truppe, indignate della sua nullità, proclamarono imperatore Emiliano nella Mesia. *Treboniano* allora si pose alla testa dell' armata, ma fu disfatto, e ciò venne attribuito alla sua incapacità. I soldati lo trucidarono con suo figlio Volusiano, dopo due anni non compiuti di regno. Si hanno sue medaglie d'oro e d'argento; e così pure dei medaglioni latini e greci, che sono però molto rari. Esiste un suo busto nel museo capitolino.

Trebònio, *sm.* (St. rom.), soldato romano rimarcabile per la sua continenza. Noel.

2. — (Caio), romano che giunse alla pretura ed al consolato in forza del credito di Cesare, e non si vergognò poi di porsi nel numero dei suoi assassini. Fu ucciso a Smirne da Dolabella. *Vell. Paterc.* 56-69; *Tit. Liv.* 119; *Diod.* 47; *Horat.* 1, *sat.* 4, *v.* 114.

3. — (Garuciano), governator d' Africa, che per ordine di Galba fece morire il proconsole Clodio Macero. *Tac. Ann.* 1, 7

4. — tribuno che fece chiudere Catone in un carcere, perchè erasi opposto ad una delle sue leggi.

5. Trebonio, partigiano di Mario.

6. — adultero che fu severamente punito. Noel.

Trebsen, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Lipsia, a 6 l. S. S. E. da questa, bal. di Grimma, sulla sinistra della Mulde.

Trebuci, *s. com.*, (Geog.), lago della Turchia eur., in Albania, sulla costa N. O. del sangiacc. di Avlona e 7 l. E. N. E. da Berat, lungo 4 3/4 l. e 3/4 largo, comunicante per ambe le estremità col mare Adriatico.

Trèbula Mutusca (Geogr. ant.), città che *Strabone* e *Plinio* mettono nel paese dei Sabini, e la cui esistenza è tuttavia annunciata da parecchie iscrizioni. Ma *Cluverio* e *D'Anville* s'ingannarono nel dire che corrisponde al luogo attualmente detto *Monte Leone*; in questo non vi sono rovine tranne una o due pietre, ma alla distanza d' un miglio di là, ove sta la chiesa di S. Vittore, si trovano anche tra i sassi delle pile e delle pietre antiche, cariche d' iscrizioni; ed avanti alla chiesa v' è una quantità d' antichi marmi. In poca distanza vedesi un teatro tagliato nel colle, delle rovine di terme e di antiche strade. *Virgilio* nominando (*Aeneid.* 7) questa città pel suo soprannome le dà l'epiteto di *produttrice d' olivi*; ed è osservabile che presso S. Vittore v'è un sito che porta il nome di *Oliveto*. *Liv.* 23, 39.

2. — Suffenata, c. d'Italia nel territ. dei Sabini. Siccome appare da un epigramma di *Marziale* (5, 72), che in tutte le stagioni vi regnasse del freddo e quasi i rigori del verno, non si può cercare la sua posizione che in fondo a qualche valle non illuminata dal sole; e taluno ha pensato che essa potess' essere situata nella valle di Turano, forse nel sito detto *Rocca Sinibalda*. È ricordata pei suoi formaggi. I suoi abitanti chiamavansi *Trebulani*. *Cic. in Agr.* 2, 25; *Tit. Liv.* 23; *Strab.*; *Plin.* 3, 5-12.

Trebulàno, *sm.* (Geogr. ant.), luogo di Italia del quale è fatta menzione nelle epistole di *Cicerone* ad Attico.

Trecassi, o Tricassi e Tricasii, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), secondo *Plinio* e *Tolomeo*, erano popoli della Gallia Celtica e Lionese. Non se ne trova fatta memoria nè da *Cesare* nè da *Strabone*, lochè fa supporre che la città (*civitas Tricassinm*), che apparteneva al Lionese e Senonese, forse soggetta al tempo di Cesare alla città di Sens (*civitas Senonum*), ch'era allora molto possente.

Trecate, *s. com.* (Geogr.), borgo degli

St. Sardi, divis. e prov. di Novara, a 2 l. E. S. E. da questa, capol. di mandamento, in bella pianura fra il Ticino ed il Terdoppio, a qualche distanza da detti fiumi

Trecca, *sf.* (Tecnol.), rivendugliola che vende o traffica frutta, legumi, erbe e simili. Cr.

Trecchina, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Lagonero, a 2 3/3 l. S. da questa, e 10 N. N. O. da Castrovillari, capol. di cant., appiè d'un monte, in fertile paese, presso il golfo di Policastro, con 2200 abitanti.

Treccia, *sf.* (Filol. ec.), si dice a tutto quel ch'è intrecciato insieme, ma specialmente a' capelli di donna. Cr.

2. — dicesi anche del modo con cui si mettono i fichi secchi al sole; resta. *Ivi.*

3. (Marin.) — (*margelli, serti*), un tessuto o intralciamento di fili di spago, fatto a mano, di tre, quattro e sino di nove fili, secondo la larghezza che gli si vuol dare, che forma un corpo stiacciato e pieghevole, che serve a varj allacciamenti nell' attrezzare un bastimento. Str.

Trecciáre, *att.* (Tecnol.), ridurre a treccia, intrecciare. Alb.

Trecciéra, *sf.* (Tecnol.), ornamento per le trecce. Cr.

Trecciuóla, *sf.* (Tecnol.), piccola treccia. Alb.

2. — chiamano i fabbricanti di carta il filato di ottone della forma. *Id.*

3. (Marin.) — *della barchetta* (*funicello, sagola del loche*), una cordicella divisa con varj nodi per misurare il cammino della nave. Str.

Treccóne, *sm.* (Tecnol.), rivendugliolo di frutti, legumi, erbe e simili. Cr.

Trecenário, *add.* e *sm.* (Mil. ant.), chi comandava a trecento uomini; come dicevasi *ducenario* e *centenario*.

Trecentésimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di trecento. *Ivi.*

Trecento, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale, che vale tre volte cento. *Ivi.*

Trechedipna, *sf.* (Filol.) (voce greca da τρέχω, *correre*, e δεῖπνον, *cena*), veste assai bella, con cui i parassiti dell'antica Roma correvano qua e là onde scroccare le cene dei ricchi (*Juven. sat.* 3, *v.* 66; *sat.* 5, *v.* 143); era, per così dire, la livrea del padrone della casa. *Vossio* però la crede (*De vit. serm. lib.* 1, *cap.* 29) una decorazione de' vincitori ne' sacri spettacoli, colla quale venivano ammessi ai banchetti sacri.

Treci, *sm. pl.* (Filol.) (in lat. *threces*), specie di gladiatori, che portavano un piccolo scudo rotondo, con un pur rotondo pugnale. Il loro nome deriva, secondo *Festo*, dalla somiglianza delle loro armi con quelle dei Traci: *Threces gladiatores, a similitudine parmularum threciarum*: fors'anche perchè quel paese, abitato da genti feroci, somministrava gran numero di gladiatori. Quelli che combattevano contro di essi erano d'ordinario i gladiatori chiamati *mirmillones*, che portavano sul loro casco la figura d'un pesce.

Treco, *sm.* (St. ant. e Mitol.), guerriero greco, ucciso da Marte e da Ettore.

Trediakowsky (Vassili-Kirilovitch), *sm.* (St. lett.), poeta russo, nato nel 1703 di nobile famiglia, ebbe una diligente educazione, e viaggiò in Olanda, Inghilterra e Francia. Reduce a Pietroburgo fu fatto segretario dell' accademia e professore di rettorica. Si dedicò interamente a lavori letterarj, e morì nel 1769 dopo essere stato fatto, alcuni anni prima, consiglier aulico. I suoi scritti furono utilissimi alla Russia, e molto contribuirono ai progressi della russa letteratura. Nel 1736 pubblicò: *Metodo per apprendere a far versi russi.* Le sue composizioni poetiche sono: *Odi* sulla presa di Danzica, sulla morte di Pietro il grande, sulla coronazione di Elisabetta, sulle bellezze della primavera, ec. Lasciò pure una tragedia intitolata *Deidamia.* Tradusse la *Storia antica e romana di Rollin*, la *Storia degl' imperatori*, le *Memorie di Saint-Remi sull' artiglieria*, la *Storia genealogica dei Tartari*; ed in versi il *Telemaco*, i *Salmi di David*, l'*Arte poetica di Boileau*, ec.

Tredicésimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), il terzo sopra il decimo. *Ivi.*

Trédici, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale, che vale tre sopra il dieci. *Ivi.*

Trédici Comúni (Geogr.), trovansi sparsi nella parte alpina del territorio veronese, regno Lombardo-veneto, e presentano il singolare fenomeno d'una piccola nazione, i cui individui serbano le forme, i modi ed il puro linguaggio tedesco del centro dell'Allemagna. Ve ne sono degli altri nel limitrofo territorio di Trento, ma i più notabili sono i sette Comuni Vicentini, capoluogo dei quali è Asiago. V. Asiago.

Treffort, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ain, circond. di Bourg, a 3 l. N. E. da questa, e 4 3/4 N. O. da Nantua, capol. di cant., in anfiteatro sopra un monte coperto di vigneti, con 8 fiere, e 2500 abitanti.

Treffurth, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Sassonia, regg. d'Erfurt, a 13 l. O. N. O. da questa, circolo di Mühlhausen, a 4 1/2 l. S. O. da questa, sulla destra della Werra, che vi

divente navigabile e vi si passa sopra un ponte. E' cinto di mura, ed ha 1600 abitanti.

Tre-Fiumi, sf. (Geogr.) (in ingl. *Three-Rivers*), distretto del Basso-Canadà, tra quello di Montréal, quello di Quebec e gli Stati-Uniti; largo 20 leghe, coperto dai monti Alleghany, ed attraversato per lungo dal S. Lorenzo. E diviso in 4 contee, ed ha Tre-Fiumi per capoluogo.

2. — città del Basso-Canadà, capoluogo del distretto del suo nome e della contea di S. Maurizio, a 9 leghe N. E. dal lago S. Pietro, e 26 O. S. O. da Quebec. E' così denominata, perchè il S. Maurizio trovasi diviso in tre canali da due isole che sono alla sua foce. Estendesi per lungo spazio in un territorio sabbionaccio; le strade sono anguste e mal selciate, e le case per la maggior parte di legno. I principali edifizj sono il palazzo municipale, le chiese protestante e cattolica, le carceri, la caserma, un convento, un ospedale, ec. Le esportazioni consistono in frumento, legname, ferro, birra e mattoni. Il porto è ben situato e capace di navi di grossa portata, che possono arrivare fino alla riviera. Abit. 2500.

Trefoglio, sm. (Bot.) V. Trifoglio.

Trefolo, sm. (Tecnol.), filo attorto del quale preso a più doppii si compone la fune. Ca.

Tregannon, Tregaron o Cairnstown, s. com. (Geogr.), città del paese di Galles contea di Cardigan, a 12 leghe E. N. E. da questa, sulla Croce, con una fiera di 3 giorni ed un mercato settimanale. E' ridotta allo stato di villaggio.

Tregenda, sf. (Filol.), nome inventato da persone semplici per dinotare alcuna favolosa brigata che vada di notte attorno con lampi accesi. Ca.

2. (Mit.) — pretesa assemblea, nella quale l' immaginazione dei demonomaniaci e demonografi, come Bodin, Delrio, ec., ha riunito i diavoli, i fattucchieri, le streghe, orridi e strani fantasmi, che non hanno mai esistito fuorchè nei deboli e pregiudicati cervelli. *Le Loyer* fa risalire fin ad Orfeo, fondatore degli Orfeotelesti, l'istituzione della *tregenda* e tutte le cerimonie che la accompagnano. Il luogo ordinario di essa è un crocicchio di strade e qualche piazza presso un lago od un stagno; le notti dell'ordinaria sua convocazione sono quelle del mercoledì al giovedì, e dal venerdì al sabbato. Giunta l'ora, un segnale dato da Satanasso sveglia gli stregoni, ai quali basta di tener chiuso un occhio per essersi in un istante trasportati, col mezzo chi d' una scopa fra le gambe, chi d' un becco, chi d' un asino, e taluni anche d' un cavallo; la strada più ordinaria, per la quale escono di casa, è la canna del cammino. Gli stregoni che trovansi detenuti, per quanto sieno custoditi ed incatenati, non mancano però di recarsi alla *tregenda*. Il diavolo presiede alla festa sotto forma d'un gran caprone con tre o quattro corna ed una lunga coda, sotto la quale è il volto d' un uomo nero, destinato a ricevere le adorazioni: talvolta ha la figura d' un gran levriere nero, ora d' un bue di bronzo ben cornuto, ora d'un tronco d' albero senza piede e senza rami, con volto umano ed assiso in cattedra, ora di un grossissimo corvo, ora di neri vermicelli che corrono e serpeggiano ovunque, ora di un becco bianco che improvvisamente s' abbrucia e riducesi in cenere, la quale viene dagli stregoni raccolta e serbata pei loro malefizj. Il diavolo visita tutti gli astanti, e riconosce se hanno tutti i segni con cui gli ha arruolati al suo servizio, che sono figure di lepre, o di gatto, o di cane, o di zampa di rospo e simili, impresse sulle palpebre, o sul palato, o sulle natiche, o sulle spalle o sulle labbra, sulle cosce, sotto le ascelle, sull'occhio sinistro, sulle parti segrete: sono tutte tanto insensibili, che per quanto si pungano o feriscano gli stregoni non vi sentono alcun dolore. Apresi la cerimonia con canti di gioja, indi il diavolo fa toccare ai suoi sudditi un libro contenente oscuri scritti. Per ottenere la virtù del silenzio fa loro d' uopo mangiare una pasta di miglio nero con polvere di fegato di fanciullo non battezzato; altri si fanno succiare dal diavolo il sangue del piede sinistro. Alcuni piccoli diavoli senza braccia gittano gli stregoni in un gran fuoco che non fa loro alcun male, onde agguerrirli contro il timore del fuoco infernale. Tutti poi raccontano le loro gesta; racconto che viene accompagnato da grandi applausi; succede poi una danza di rospi, indi ha luogo un banchetto, le cui vivande sono miglio nero, carne di rospi, di fanciulli non battezzati e d' uomini impiccati. Vien poi l' adorazione, che consiste nel baciare il diavolo davanti o di dietro, nel presentargli offerte con mille schifose attitudini, nel fare in suo onore stomachevoli aspersioni, nel far segni di croce colla mano manca, ec. Finalmente vengono i balli, e canti osceni, le prostituzioni, gl' incesti, ec. finchè il gallo canta, ed allora sparisce in un attimo l' infernale adunanza. *Le Loyer, des spectr.* 4, 13; *De Lancre*, p. 389.

Treggea, sf. (Filol. ec.), confetti di varie guise. Ca.

Treggia, sf. (Agric.), strumento il qua-

le si strascina da' bovi, fatto per uso di trainare. Ca.

Treggiata, sf. (Agric.), tutto ciò che strascica in una volta la treggia. Alb.

2. (Filol.) — anche, compagnia di persone che va in treggia. *Id.*

Treggiatore, sm. (Agric.), che guida la treggia. Ca.

Tregua, sf. (Mil.), sospensione d'armi; convenzione tra due parti nimiche di non offendersi reciprocamente. *Ivi.*

2. (Iconol.) — rappresentasi seduta su d'un trofeo d'armi, e senza elmo ma colla corazza, e colla sinistra mano appoggiata al petto in segno di sicurezza, una che colla punta della spada verso terra.

Tréguier, s. com. (Geogr.), città di Francia, dipartimento delle Coste del Nord, circondario di Lannion, a 4 l. E. N. da questa, e 10 1/2 N. O. da S. Brieuc, capoluogo di cantone, a 2 leghe dalla Manica; con porto sicuro e comodo per navi di 300 a 400 tonnellate. Traffica di grani, semi, canape, cavalli, lino, tele, burro ed ostriche, fa attiva pesca di merluzzo, tiene 8 fiere, e conta 3400 abitanti. — Era sede di vescovato e fu fiorentissima per commercio sino al 1592, in cui fu bruciata dagli Spagnuoli, dopo di che non potè più riacquistare il suo primo splendore.

Treguo, sm. (Marin.), vela maestra; onde per *tregui* s'intendono la maestra ed il trinchetto. Alb.

2. — dicesi anche di vela quadra che si adopera talvolta sulle galere, tartane e simili. *Id.*

Treiner (Gio. Filippo), sm. (St. lett.), nato in Armstadt nel 1696, fu professore di diritto nell'università di Jena, e v'imprese un giornale intitolato: *Maniera di confondere colla sola ragione la ragione che vuol andar tropp'oltre nelle cose della fede*, i cui primi cinque numeri fecero una viva e sinistra impressione fra i ministri protestanti, ed il concistoro di Gotha ottenne il di lui arresto per sei mesi; ne fu liberato colla condizione di non pubblicar più nulla senza il permesso del concistoro. Ei si recò in Erfurt, ove si fece istruire dal p. Prudenzio gesuita, e nel 1706 abbiurò il protestantismo e si fece cattolico. Appigliossi poi al diritto romano comparato colla giurisprudenza d'Allemagna, sul quale argomento pubblicò varie opere utili e dotte. Poco dopo la sua conversione, fu fatto professore di diritto romano nell'univ. d'Erfurt, e questa città lo scelse per uno de' suoi magistrati. Morì in Erfurt nel 1727. Le principali sue opere sono: *Series dichotomica titulorum in Institutionibus imperialibus conspicuorum; Conspectus dichotomicus juris feudalis atque publici romano-germanici; Genuina perspicuitas Institutionum Justiniani*; ec.

Treicia, o

Treicio, sm. e add. (Mit. e Filol.), tracio o adorato dai Tracj; soprannome od epiteto di Bacco. Noel.

Treignac, s. com. (Geogr.), città di Francia, dipartimento della Corrèze, circondario di Tulle, a 6 3/4 leghe N. da questa, capoluogo di cantone, sulla sinistra della Vézère, con una manifattura d'armi da fuoco, traffico di pecore, lana, cera e piselli freschi, 16 fiere, e 2900 abit.

Treilhard (Gio. Battista), sm. (St. mod.), nato a Brive, nel Limosino, si recò a far l'avvocato a Parigi, e vi si fece conoscere per distinti talenti. Fu fatto ispettore dei dominj reali, ed alla rivoluzione divenne uno dei suoi favoriti. La città di Parigi lo elesse suo deputato agli stati generali; ei seppe passare a traverso tutte le procelle con ammirabile bravura, e giunse al colmo delle grandezze. Fu fatto membro della giunta eletta per disciogliere il primo ordine della monarchia, e fece contro il clero gran numero di rapporti e proposizioni violentissime. Nel 1791 sollecitò per Voltaire gli onori del Panteon, che furono con gran solennità decretati. Fu presidente del tribunal criminale di Parigi, di cui Robespierre era accusator pubblico. Nel processo del re opinò contro l'appello; per la morte e contro la sospensione. Fu membro dell'odiosa giunta di salute pubblica, e s'ignora qual condotta tenesse nell'interno di quella caverna. Divenne membro del consiglio dei cinquecento, e ne fu presidente in decembre 1796. Nel 1797 fu inviato a Lilla per conferire con lord Malmesbury sulla pace coll'Inghilterra. Fu ambasciatore a Napoli, indi a Rastadt. Nel 1798 fu membro del Direttorio. Napoleone lo fece presidente dell'appello di Parigi e consigliere di stato, non che grand'ufficiale della legion d'onore. Morì a Parigi nel 1810.

Treisam e Wiesen (Geogr.), circolo del granducato di Baden, che confina con quelli della Kinzig e di Lago e Danubio, e con quello svizzero di Sciaffusa, col Reno e colla Francia; lungo 20 l., largo da 7 1/2 a 18, con 167 l. q. di superficie. Deve il suo nome a due dei primarii corsi d'acqua che lo irrigano ed è in gran parte coperto dai monti della Selva Nera. Il clima è mite lungo il Reno, molto rigido nel rimanente. Non si raccolgono biade che in piccola parte del suo territorio; le patate,

il lino, la canapa, il vino, i frutti sono i prodotti più interessanti. Abbonda di selve, di bestie cornute e di porci. Vi si scavano ricche miniere d' argento, piombo, rame, cobalto e ferro, e vi si trovano pure altri minerali. L' industria s' occupa in refe, tele, conce di cuoi, cartiere, vetraie e fucine. Le esportazioni si limitano a bestiami e prodotti minerali. Dividesi in 16 baliaggi, ha Friburgo per capoluogo e conta 248 000 abit.

Treïssa, *sf.* o *add.* (Mitol. e Filol.) soprannome od epiteto di Opi, perchè era di Tracia. *Virg. Aeneid.* 1.

2. — soprannome od epiteto di Arpalice parimenti di Tracia.

Trelingaggio, *sm.* (Marin.), alte. *strilingaggio.* — E *trelinguggi delle sartie* sotto le gabbie sono intrecciamenti di corde tra le sartie degli alberi bassi, verso la loro cima, a livello del tasso o corda, che unisce in alto le sartie sotto le gabbie, e serve a contenerle insieme fortemente da un bordo all'altro, ed occasionalmente al passaggio di varie corde di manovre occorrenti. Str.

Trellon (Claudio di), *sm.* (St. lett.), poeta e militare del sec. xvi, servì giovanissimo sotto La Vallette in Piemonte, in Linguadoca e in Guienna, e credesi che fosse nativo di Angoulême. Le sue poesie ebbero varie edizioni; la prima ebbe il titolo seguente: *Il primo libro della fiamma d' amore, colla storia di Padre Miracolo, e dell' amante fortunato, in prosa, con varie poesie*; Parigi, 1691.

Trelon, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Nord, circond. di Avesnes, a 3 l. S. E. da questa, e 2 l. S. E. da Lille, capol. di cant. in paese selvoso e paludoso, con emporio e commercio di berrettame, manif. di cristalli, fabbr. di calce, fornaci e fucine. Abitanti 1700.

Trelovonno, *sm.* (Geogr. ant. e mod.), montagna della Grecia in Livadia, distr. d' Atene, e 2 l. E. S. E. da questa. E' l' antico *Imeto*, famoso pel suo miele.

Trelucare, *n.* (Marin.), voce propria della navigazione nel Mediterraneo ed ai bastimenti a vele latine, che esprime l' azione di mutar banda alla vela, e di passare il penzione all'altro lato dell' albero, per ricevere il vento dal bordo opposto a quello dal quale lo riceveva precedentemente. Str.

Trema, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, *forare*), genere di piante proposto da *Loureiro* per un arbusto della Cochinchina, appartenente alla monoecia pentandria di Linneo, detto *trema cochinchinensis*. E così denominato dal presentare il suo piccolo frutto, ch' è una nocciuola, sparso di fori e traforato.

Tremaglio, *sm.* (Bot.) V. Tremaglio.

Tremandra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, *forare*, ed ἀνήρ, *stame*), nuovo genere di piante, tipo d' una famiglia dello stesso nome, che sembra una divisione di quella delle *poligalee*, e che prende tal nome dalle antere traforate, o che si aprono da molti buchi.

Tremanto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, *forare*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante proposto da *Persoon* nella decandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *meliacee*; così denominato dalla loro corolla composta di petali traforati e puntati. Corrisponde al genere *strigilia* di Cavanilles.

Tremare, *n.* (Fis. ec.), propr. lo scuotersi e il dibattersi delle membra, cagionato da soverchio freddo o da paura o da meraviglia, per grande amore o grande speranza o altre simili forti affezioni dell' animo: e *per simil.*, scuotersi, agitarsi alquanto. Cr.

Trematòdi, *sm. pl.* (Elmintol.) (v. gr. da τρέω, *forare*), nome d' un ordine di vermi intestinali, stabilito da *Rudolphi*, per collocarvi quei generi che presentano un corpo quasi cilindrico, molle ed appianato, e provveduto di succhiatoi traformi; cioè l'*amphistoma*, il *distoma*, il *monostoma*, ec.

Trematodòne, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, o da τράω, disus. per τετράω, *forare*, ed ὀδούς, *dente*), genere di piante esotiche della famiglia dei *muschi*, stabilito da *Richard*, e così denominato dai denti forati del loro peristomio. Il *dicranum ambiguum* di Hedwig n' è il tipo, ch' è il *mnium setaceum* di Linneo.

Trematòpni, *sm. pl.* (Ittiol.) (v. gr. da τρῆμα, *foro*, *buco*, e πνέω, *respirare*), nome dato da *Duméril* al I ordine dei pesci cartilaginosi, i quali presentano le loro branchie, od organi respiratorii, senza opercoli e senza membrane, ma costrutti di fori rotondati. Quest' ordine comprende due famiglie, cioè quella dei *ciclostomi*, e quella dei *plagiostomi*.

Trembecki (Michele), *sm.* (St. lett.), ciambellano di Stanislao Augusto re di Polonia, fu uno dei migliori e forse il primo poeta della sua nazione: grandezza ed originalità nelle idee, ricchezza d'immagini, pompa ed armonia d' espressioni, ha tutto ciò in somma che costituisce il più distinto talento. Duole che le sue poesie sieno per la maggior parte inedite, e che quelle che vennero in varie epoche alla luce giacciano disperse. Si conosce di suo una bella traduzione in versi del quarto libro dell' Eneide, una del *Figliuol prodigo* di Voltaire, dei *poemetti*, delle *odi*, delle *epistole*, e delle *favole*.

Tremblade (La), *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Charente-Inferiore circond. di Marennes, a 1 1/2 l. S. S. E. da questa, e 9 3/4 S. dalla Rocella, capol. di canto, in situazione amenissima, sulla sinistra della Seudre, a 2 l. dal mare. Ha una fabbr. di spirito di vino ed una vetraia. Il porto comodissimo può ricevere bastimenti di 60 tonnellate. Fa gran traffico d'ostriche, ed esporta pure sale e vino bianco. Tiene 4 fiere e conta 2500 abitanti.

Tremblaye (il cavaliere di La), *sm.* (St. lett.), nato nell'Angiò nel 1739, è conosciuto pei versi che gl'indirizzò Voltaire, per la menzione ch'è di lui fatta nel carteggio di quell'uomo celebre, e per alcune *Poesie* che ha lasciate in varie raccolte. Morì nel 1807. Si ha pure di lui: *Lettere sulla storia di Francia; Lettere sulla Storia d'Inghilterra;* ec.

Trembley (Abramo), *sm.* (St. lett.), celebre naturalista nato nel 1700 a Ginevra, fece eccellenti studii e nel compierli sostenne una tesi applauditissima sui principii del calcolo dell'infinito, che non erano stati ancora messi ben in chiaro. Assunse l'educazione dei figli del conte di Bentinck residente inglese all'Aja. Coltivando la storia naturale nei suoi momenti d'ozio, vide per la prima volta nella state 1740 il polipo a braccia nella fossa del castello, ch'era stato veduto da Leuwenoek e disegnato da Jussieu, ma di cui il primo fu *Trembley* a far conoscere gli usi, le abitudini e la singolare organizzazione; argomento cui dedicò 4 anni d'osservazioni, le quali, incoraggiato dal suffragio di Réaumur e di Bonnet, acconsentì a dare in luce a Leida nel 1774, col titolo: *Memorie per servire alla storia d'un genere di polipi d'acqua dolce a braccia in forma di corna;* opera che fu tradotta in tedesco ed ebbe più edizioni. Accompagnò Bentinck a Londra, ove la società reale lo ammise nel suo seno; l'accad. delle scienze di Parigi lo elesse suo membro corrispondente. Viaggiò poi col duca di Richmond, in Germania e in Italia. Nel 1757 reduce a Ginevra, vi si ammogliò, divenne membro del gran consiglio e sostenne altri pubblici incarichi. Morì nel 1784, compianto e stimato da tutti i partiti. Lasciò pure delle *Memorie* nelle Transazioni filosofiche, ed inoltre: *Istruzioni d'un padre ai suoi figli sulla natura e sulla religione; Simili sulla religione naturale e rivelata; Simili sul principio della religione e della felicità.*

Trembowla, o Trebowla, *sf.* (Geogr.), c. di Gallicia, circ. di Tarnopol, a 6 l. S. S. E. da questa, e 7 N. N. O. da Czortkow sulla Heigna, che poco al disotto si unisce per la sinistra al Sered.

Tremecen, o Tremesen, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia gov. d'Algeri, prov. di Mascara, a 18 l. S. O. da Oran, e 95 O. S. da Algeri, all'estremità d'una bella pianura, a 3/4 di l. dal fiume Ouet-el-Bead, che vi si passa sopra un antico ponte solidissimo. È molto estesa e dividesi in 4 quartieri; cinta di mura, con un castello, e varie grandi moschee. Fabbrica coperte, tappeti, stoffe di lana e di cotone. Dietro la città sorgono rocce nude, altissime e tagliate a picco, d'onde scendono in cascate parecchi ruscelli. Al S. giace una delle più belle e più pingui vallate del mondo. Ne' vicinanza veggonsi parecchie antiche rovine, e vi si rinvennero alcune medaglie, ma senza alcuna iscrizione.

Tremellio (Emmanuele), *sm.* (St. lett.) nato a Ferrara verso il 1510, di genitori ebrei, si fece cattolico, indi divenne partigiano della riforma, locchè lo costrinse a lasciar l'Italia. Andò a Strasburgo, indi in Inghilterra. Professò poi pubblicamente a Hornbach ed Heidelberga, ottenne una cattedra d'ebraico a Sedan, ed ivi morì nel 1580; dicesi che fosse tornato alla religione dei suoi padri. Lasciò: *Targum in duodecim prophetas minores; Biblia sacra latina facta ex hebraeo et brevibus scholiis illustrata;* ec.

Tremessen, lo stesso che *Tremecen*. V.

Trementina, *sf.* (St. nat.), liquore viscoso, ragioso, untuoso, chiaro e non trasparente, che naturalmente e per incisione esce dal terebinto, dal larice, dal pino, dall'abeto. V. Terebentina.

Trementinato, ta, *add. mf.* (St. nat. ec.), lo stesso che *terebentinato*. V.

Tremisse, *sm.* (Filol.), sinonimo di *triens*, cioè d'un terzo di soldo: *Tunc etiam*, dice Lampridio (*in Alex. Sev. c. 39*), *quum ad tertiam partem auri vectigal decidisset, tremisses formati sunt.*

Tremiti (*Isole di*), *sf.* (Geogr.) (in lat. *Diomedeae insulae*), gruppo d'isole dell'Adriatico, sulla costa del regno di Napoli, a 4 1/2 leghe dalla provincia di Capitanata da cui dipende, distretto di S. Severo. Componesi di 6 isole, cioè S. Domino, S. Nicola, Capraia, Cretaccio e La Vecchia. Il luogo principale di queste di S. Nicola è difeso dal forte Santa-Maria eretto da Carlo II d'Angiò, e che riguardasi come piazza di guerra di 4.a classe. La Capraia è così detta dal gran numero dei capperi che produce, ed ha un porto capace di buon numero di navi. La maggiore è S. Domino, e non ha che 1 1/3 leghe di circuito. — Pro-

ducono grani, legumi, olio squisito, frutti, gelsi, rosmarino, ec.; la caccia e la pesca sono, dopo l'agricoltura, le occupazioni dei loro abitanti. — Vogliono alcuni che in una di queste isole, piuttosto che in quella di Pandataria, sia stata rilegata Giulia figlia di Augusto. V. PANDATARIA nell'Appendice.

TREMESTE, *add. com.* (Agric.), aggiunto di ogni specie di biade, che nello spazio di tre mesi viene a maturità. G.-V.

TREMILA (Aritm.), nome numerale che vale tre volte mille. CA.

TREMISI, *sm.* (Bot.) V. TRAMISI.

TRÉMITO, *sm.* (Fisiol.), brivido leggiero; e, l'atto dell'abbrividire. DIZ. SC. MED.

2. (Et.) — il tremare, paura. CA.

3. (Alieut.) TREMITI chiamano alcune reti col tremaglio, colle quali si circondano i pesci e vi restano come incassati. ALB.

TREMITUÓNO, *sm.* (Mus.), nome che si dà nel sistema cromatico alla terza minore; ma varia dalla minore del diatonico. *Id.*

TREMLES, *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circolo di Tabor, a 11 leghe S. E. da questa, e 3 1/2 E. da Neuhaus, sull'estremo confine della Moravia. E' composta di 200 case.

TREMMIATRIA, *sf.* (Filol. e Veterin.) (v. gr. da τρέμμα, *pecora*, e ἰατρεία, *medicina*), arte di curare le malattie delle pecore. BON.

TREMOILLE, o TRIMUOILLE (Luigi, sire de la), *sm.* (St. mod.), visconte di Thouars, principe di Talmont, nato nel 1460, ebbe fino dall'età di 27 anni il comando delle truppe di Carlo VIII contro il duca di Bretagna, e guadagnò la battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier nel 1488, facendo prigionieri il duca d'Orléans, poi Luigi XII, ed il principe d'Orange. Le guerre d'Italia aprirono poi un nuovo campo alla sua bravura. Nel 1495 fece trasportare a traverso agli Apennini con istenti incredibili l'artiglieria francese, portando due palle di cannone egli stesso. La vittoria di Fornovo gli meritò la luogotenenza generale del Poitou, dell'Angoumois, dell'Aunis, dell'Angiò e delle Marche di Brettagna. Luigi XII gli affidò il comando dell'armata d'Italia, colla quale ei conquistò la Lombardia. Reduce in Francia ebbe il governo di Borgogna e fu fatto ammiraglio di Brettagna. Incaricato nel 1503 di far la conquista del regno di Napoli, non vi riuscì, essendo stato obbligato a perdere a Roma un tempo prezioso, per favorire l'aspiro al papato del cardinale d'Amboise. Diede nuove prove di valore nel 1509 alla battaglia di Agnadello; nel 1513 fu sorpreso e battuto dagli Svizzeri a Novara; ma rilevò la sua gloria l'anno seguente colla bella difesa che fece della Borgogna quasi senza truppe, e col far evacuare ai vincitori quella provincia. Pugnò con intrepidezza alla battaglia di Marignano. Nel 1522 e 1523 difese con poche forze la Piccardia contro gli eserciti combinati dell'impero e dell'Inghilterra. Finalmente compì gloriosamente il suo aringo nel 1525 alla battaglia di Pavia data contro il suo consiglio, e nella quale una palla gli trapassò il cuore. Fu onorato del bel nome di *cavaliere senza-taccia.*

2. TREMOILLE (Enrico Carlo, duca de la), nato a Thouars nel 1620, militò dapprima in Olanda sotto Federico-Luigi principe d'Orange, ch'era suo prozio. Nel 1648 sposò la figlia del langravio di Assia-Cassel. Entrò nella lega dei principi contro il primo ministro Mazarini e si segnalò nelle guerre della Fronda. Diresse l'assedio di Rocroy, e dopo la presa di questa piazza, nel 1653, si ritirò in Olanda. Tornato in Francia nel 1655 fu fatto arrestare a Compiegne da Mazarini e tradurre nella cittadella d'Amiens, ove stette più mesi nelle segrete, e non ottenne la libertà che a condizione di uscir dal regno; gli fu però dopo concesso di ritirarsi nelle sue terre di Poitou. Nel 1663 fu generale dell'Olanda contro il vescovo di Munster. Nel 1670 abbiurò il protestantismo nelle mani del vescovo d'Angers, e morì nel 1672

3. (St. lett.) — (Carlo Renato de la), morto nel 1741, è autore della poesia e della musica d'un dramma intitolato: *Le quattro parti del mondo*, e di varie poesie liriche.

TREMOLA, *sf.* (St. nat.), lo stesso che *torpiglia.* V.

TREMOLANTE, *sm.* (Chim.), lo stesso che *orpello.* V.

TREMOLÀRE, *n.* (Fis.), si dice del muoversi checchessia d'un moto simile al tremare degli animali. CA.

TREMOLIO, *sm.* (Fis.), il tremolare; tremore. ALB.

2. — tremore di ciò che tremola. CA.

TRÉMOLO, LA, e

TREMOLÓSO, SA, *add. mf.* (Fis.), tremolante; che tremola. *Ivi.*

TREMONE, *s. com.* (Geogr. ant.), dice *Eustazio* (*in Dionysium*) che così chiamavasi un luogo vicino all'isola di Delo, e che questo nome gli derivò dai frequenti tremuoti ai quali andava soggetto. Ne parla anche *Licofrone*; ed *Isacio*, che aggiunge essere in questo luogo stato seppellito Ajace, dice ch'era situato presso Thenes e Mycone.

TREMÓRE, *sm.* (Fis.), lo stesso che *tremito.* V.

2 (Fisiol) Tremore, agitazione di uno o più membri dello stesso lato, e di tutte le membra, e della mascella inferiore. — È una convulsione limitata nella estensione dei movimenti impressi alla parte affetta, per solito lieve, qualche volta grave. E' parziale o generale, acuto o cronico, istantaneo od abituale, evidentemente sintomatico od in apparenza essenziale: ora precede od accompagna le flemmasie acute, ora ne sembra indipendente. È sempre il segno di qualche irritazione esercitata sopra alcun punto del sistema nervoso, a cui partecipano più o meno i centri di tale sistema. Diz. sc. med.

3. *Sauvages* distingueva il *tremore senza freddo* cagionato dall'abuso degli alcoolici, del caffè, dall'azione del piombo, del mercurio, dall'idrocefalo, dagli eccessi nel coito, dalla vecchiaja, dalla malignità delle febbri, dalla frenesia, dallo scorbuto, dalle *zavorre*, dalla pletora, da certa affezione dell'anima, dalle ferite della testa, dal reumatismo, dal tifo; — ed il *tremore congiunto al freddo* (*rigor*) prodotto dalla febbre, dallo stato catarrale, dalla suppurazione, dalle passioni dell'anima, dal freddo. *Ivi.*

4. Qualunque affezione morbosa tanto grave per trasmettere la sua influenza fino all'origine dei nervi destinati ai movimenti di qualche parte, può cagionare il *tremore* di questa: non è perciò necessario che tale affezione sia molto intensa, valendo a produrlo anche il solo freddo mite. — Nelle malattie acute il *tremore* proviene spesso dalla reazione del sistema circolatorio; assai volte pure annuncia il delirio: ma nelle malattie croniche di rado gli tengono dietro questi due sintomi. Lo stesso dicasi di tutti i fenomeni nervosi. *Ivi.*

5. Si volle fare del *tremore* degli ubbriachi congiunto al delirio una malattia particolare nomata *delirium tremens*, stato che *Sauvages* denominò *tremor temulentus*; e si pretese che l'oppio ne fosse lo specifico. Un caso di tal genere fu risanato con copiose missioni di sangue dal piede. D'altronde l'oppio vale anzi a cagionare uno stato consimile. *Ivi.*

6. La *correa* può essere considerata come un *tremore*. V. Corea.

7. *Tremore degl' indoratori*, sintomo della irritazione del sistema nervoso. Il metodo antiflogistico lo previene meglio dei purganti violenti: ma rimane a studiarsi molto. Diz. sc. med.

8. — *senile*; procede dallo stato dei muscoli, che sono in questa età duri, secchi, e quindi poco atti alle contrazioni. *Ivi.*

Tremoróso, sa, *add. mf.* (Fis. sc.), pieno di tremore; tremante. Ca.

Tremòto, *sm.* (Fis.) V. Tremuoto.

Trèmula, *sf.* (Bot.), specie d'albero che cresce per lo più lungo le rive de' fiumi, detto anche *alberella*, le foglie del quale sono sempre tremolanti; alr. *populus tremula* o *lybica*. V. Pioppo.

Tremulare, e Tremulo. V. Tremolare e Tremolo.

Tremuòto, *sm.* (Fis.), scotimento della terra. Ca.

Trenchard (Giovanni), *sm.* (St. lett.), scrittore politico inglese, figlio d'un segretario di stato di Guglielmo III, nacque nel 1669, studiò legge, divenne commissario dei beni confiscati, e si diede interamente alle politiche discussioni. Le opinioni che espose nei suoi primi opuscoli furono contraddette e confutate da parecchi. Egli era membro del parlamento per Taunton nella contea di Sommerset, e morì nel 1713. Le sue opere sono: *Storia naturale della superstizione*, opera che alcuni attribuiscono a D'Holbach, e ch'è piena di sofismi e di invettive contro la religione; *Dimostrazione che un esercito permanente è in opposizione con un governo libero; Storia compendiosa degli eserciti permanenti in Inghilterra; Considerazioni sui debiti pubblici;* ec.

Trenck (Francesco, barone di), *sm.* (St. mil.), comandante dei Panduri al servigio d'Austria, nato a Reggio di Calabria nel 1711. Suo padre, fatto governatore di Brody, lo collocò in un collegio a Vienna, ove pel suo indomabile temperamento si fece odiare dai maestri e dai condiscepoli. Di 16 anni fu fatto ufficiale del reggimento Paffy, e vi ebbe parecchi duelli. Nel 1738 divenne capitano d'usseri al servigio russo. Era altissimo di statura, ben proporzionato e con una forza erculea. Conosceva per principj l'arte militare, era buon ingegnere, parlava la maggior parte delle lingue vive, era buon sonatore, ricco in somma di doni naturali ed acquisiti, ma rotto a tutta la violenza delle sue passioni. Nelle due campagne che fece coll'esercito russo si distinse sommamente; al solo suo nome, il nemico prendeva la fuga. Avendo battuto il suo colonnello fu condannato a morte, ma il maresciallo Munnich gli fece grazia e lo creò maggiore dei dragoni. Tornò a segnalarsi, ma avendo dato uno schiaffo al suo colonnello, fu di nuovo condannato a morte, e di nuovo salvato da Munnich che intercesse per lui, sicchè non subì che sei mesi di lavori forzati nella fortezza di Kiovia. Tornato in libertà concepì il disegno di distruggere i masnadieri che adunati a modo di regolare milizia desolavano le frontiere del-

la Schiavonia e della Turchia, ed avean sempre fugate le truppe regolari mandate contro di essi da Vienna. *Trenck* scelse fra i coloni delle sue possessioni gli uomini più risoluti e ne formò delle compagnie di Panduri, alla testa dei quali assalì i briganti, diè loro la caccia come a bestie selvagge, e li trattò sì crudelmente che a torme rifuggirono sul territorio turco. Nel 1740 levò a sue spese un reggimento di Panduri, coi quali gittossi di nuovo contro i masnadieri, trecento dei quali capitolarono, ed entrarono nel suo reggimento. Si segnalò poi nella guerra regolare contro i nemici di Maria Teresa d'Austria, ma commise ovunque eccessi d'ogni specie, e dovunque passava non avea riguardo nè alla debolezza delle persone, nè alla santità dei luoghi. Nel visitare una casa per saccheggiarla, diede fuoco colla sua torcia ad alcune libbre di polvere la cui esplosione lo gettò a terra e gli abbrustolì il corpo ed il volto; da quel momento il suo volto annerito e coperto di cicatrici dava un aspetto ancora più truce. I suoi Panduri crebbero fino a 4000, coi quali nel 1743 si fece un reggimento d'infanteria ungherese, e di più un corpo di 600 ussari e 150 cacciatori; alla testa di questa truppa ei fece varie gesta prodigiose, ma nella battaglia di Sorr o Soraw essendosi fermato per saccheggiare il campo di Federico II ed appropriarsi la tenda ed il vasellame di lui, fu accusato d'averlo lasciato fuggire dopo averlo fatto prigioniero, mediante un milione di ducati, cagionando così la perdita della battaglia. Tradotto avanti un consiglio di guerra fu condannato ad una multa di 120,000 fiorini; ei non volle pagarla e se ne andò nei suoi poderi in Schiavonia; ma tornato poi a Vienna vi fu arrestato sulla parola, la trascurò e si recò al teatro, ove vedendo in una loggia uno dei suoi accusatori, lo prese pel collare e lo slanciò in platea. L'imperatrice sdegnata lo fece imprigionare; ed i suoi beni furono sequestrati. Tradotto avanti un altro consiglio di guerra, gli fu rinfacciata la battaglia di Soraw, e per sua giustificazione ei produsse un attestato scritto di pugno del principe Carlo d'Austria; il presidente del consiglio si espresse con disprezzo intorno a questo principe, perlochè *Trenck* gli saltò addosso, e lo avrebbe precipitato dalla finestra d'un quarto piano se non fosse accorsa la guardia. Riuscì a fuggire dalla prigione ov'era custodito, e ricovrò in Olanda; ma scopertovi e tradotto a Vienna subì un nuovo processo e fu condannato alla prigione in vita in una fortezza. Venne condotto nella cittadella di Brünn, dove si vuole che avvelenatosi da sè stesso, sia morto il 4 ottobre 1749 di soli 38 anni. Aveva ammassato coi suoi saccheggi due milioni di fiorini, che lasciò a suo cugino scrittore della sua vita.

2 TRENCK (Federico, barone di), cugino del precedente, nato a Koenigsberg nel 1726 d'illustre ed antichissima famiglia, fu pur egli d'alta statura e di forza erculea; di tredici anni sapeva le lingue e le storie antiche, e nell'univ. della sua patria si distinse colla sua attitudine e la sua destrezza in tutti gli esercizii; di 17 anni fu presentato a Federico II come l'allievo più ragguardevole dell'università. Egli lo ammise come cadetto nelle guardie del corpo, prese ad amarlo, l'onorò con mille distinzioni, e lo presentò alla dotta società ch'erasi egli fatta a Berlino. La principessa Amalia sorella del re divenne sua amante; ebbero insieme stretta relazione; Federico venne alfine a saperlo, e non volendo, per l'onore del sangue reale, spiegarsi apertamente, cercò in più modi di fargliela comprendere, ma invano, ed una nuova visita di *Trenck* alla principessa fu punita con tre settimane d'arresto. Accompagnò il re alla campagna nel 1745, e pugnò al suo fianco nella giornata di Striegau; in quella di Sorr gli servì d'aiutante. Un carteggio ch'ei teneva con suo cugino al servizio dell'Austria, lo fece rinchiudere nella fortezza di Glatz, ove credendo di dover rimanere per tutta la vita corruppe parte dei custodi e fuggì passando la Neisse a nuoto ed abbandonando il territorio prussiano. Dopo aver molto sofferto, si recò a Vienna, sempre soccorso di danaro dalla principessa sua amante. Assoldato al servizio della Russia, fu presto distinto dai principali personaggi dello stato. Compose un poema per l'incoronazione di Elisabetta, che gli donò una spada guarnita di brillanti e lo raccomandò in persona al gran cancelliere. Godette molto favore alla corte ed inspirò pure una forte passione ad una principessa russa, giovane e bella, che morì 4 mesi dopo e gli lasciò per un valsente di 700,000 rubli. Orditagli contro una nera trama dall'inviato di Russia, fu questa sventata, e l'imperatrice gli mandò un presente di 2000 rubli per compensarlo del passaggero dispiacere che gli avea la detta trama cagionato. Chiamato a Vienna dalla morte di suo cugino che lo avea fatto suo erede universale, visitò prima il settentrione dell'Europa. Fece poi un viaggio a Venezia, Roma e Firenze. Nel 1758 andò a Danzica per regolare degli affari di famiglia essendo morta sua madre. Stava per ripartirne, quando fu arrestato e tradotto a Berlino, indi chiuso nel-

la fortezza di Magdeburgo, ove fu gelosissimamente custodito, e con raffinamenti di crudeltà che fanno rabbrividire. Frattanto Amalia non si dimenticò di lui, e gli faceva pervenire somme considerabili, col cui sussidio seducendo parte degli ufficiali della guarnigione tentò la fuga, ma invano. Finalmente Federico si stancò di perseguitarlo, e dopo 9 anni e 6 mesi di orrenda prigionia fu liberato il 24 decembre. È certo che la principessa Amalia e perfino la regina di Prussia s'erano interessate in suo favore. Tornato a Vienna fu di nuovo tenuto prigione sei settimane nella caserma, mentre alcuni raggiratori, che aveano interesse di non dover render conto dell'eredità di Francesco Trenck, erano riusciti a persuadere Maria Teresa esser egli impazzato. Scopertasi la falsità di tale imputazione, fu liberato e creato maggiore. Allora fermò stanza in Aquisgrana e sposò la figlia del borgomastro; si occupò di letteratura, politica, e commercio. Dal 1774 al 1777 viaggiò la Francia e l'Inghilterra. A Vienna ricevette nuovi beneficii di Maria Teresa. Morta questa sovrana, ei ritirossi nel suo castello di Zwerback in Ungheria, dove per sei anni si dedicò ad imprese agricole. Ivi pubblicò per associazione le sue opere, impresa che gli fu utilissima. Finalmente nel 1789 gli fu permesso di rivedere la patria dopo 42 anni di esilio, e rivide pure la principessa, il cui favore avea prodotto la sventura di tutta la sua vita; l'abboccamento durò parecchie ore, e pochi giorni dopo Amalia non era più. Le sue *Memorie* pubblicate in tedesco ebbero somma voga e furono tradotte in tutte le lingue; il suo nome fu su tutte le lingue, ed ovunque vedevasi il suo ritratto. Alcune considerazioni sulla rivoluzione francese che pubblicò a Baden nel 1791, lo fecero condurre prigioniero a Vienna; ma dopo 17 giorni ricuperò la libertà. Recatosi in Francia visse a Parigi quasi in miseria. Sotto il regno del terrore fu accusato d'essere un segreto emissario del re di Prussia, ed il 28 luglio 1794 fu guillotinato. Fra le varie sue opere, meritano speciale riguardo la *Storia della sua vita*, e l'*Esame politico e critico della storia segreta della corte di Berlino*, in confutazione delle calunnie che Mirabeau erasi permesse contro i sovrani del settentrione.

3. Trenck (Maurizio Flavio, barone), giornalista, della stessa famiglia dei precedenti, nato a Dresda, fu educato a Vienna e divenne ufficiale ingegnere. Viaggiò poi alcuni anni, e si fermò a Neuwied sul Reno dove istituì nel 1785 un giornale politico col titolo *Dialoghi dei morti*, ch'ebbe una voga portentosa, e fu tradotto perfino in latino. *Trenck* si trasferì poi a Francfort ed ivi morì nel 1810.

Trendelburgo, *sm.* (Geogr.), città dell'Assia-Elettorale, prov. della Bassa-Assia, circ. di Hofgeismar, bal. di Carlshafen, a 6 1/2 l. N. N. O. da Cassel, in cima ad un monte di arenaria bagnato dalla Diemel; cinta di mura cadenti, con 2 porte, un antico castello, 4 fiere ed 800 abitanti.

Trenetico, *sm.* e *add.* (Filol. e Mus. ant.) (v. gr. da θρηνέω, *lamentarsi*), specie di flauto che accompagnava i canti lugubri dei funerali. Dicesi essere stato inventato dai Frigii, ed esserne poi passato l'uso presso i Carii. Serviva probabilmente per accompagnare la *trenoide* o *trenodia*. Ne parla *Polluce*. V. Trenodia.

Treneuil (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a Cahors nel 1763, prese i gradi accademici a Tolosa, fu incaricato di dirigere l'educazione dell'erede De Castellane, indi dei figli Beaumont. Nel 1807 fu fatto conservatore della biblioteca dell'arsenale di Parigi, ed il suo poema delle *Tombe di S. Dionigi* gli meritò la designazione nel 1810 d'una delle corone decennali che dovevano solennemente distribuirsi. Ei morì il 7 marzo 1818, lasciando oltre le *Tombe*: *Discorso sull'elegia eroica*; l'*Orfano del Tempio*, il *Martirio di Luigi XVI*, la *Cattività di Pio VI*, poemetti; ec.

Treni, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da θρῆνος, *lamento*), versi che si cantavano dai piangitori in suono lamentevole, alcuni al trasportarsi del morto alla tomba, altri quando ardeva la pira, ed altri nel luogo della sepoltura. I piangitori intonavano e la comitiva proseguiva, onde si denominarono anche θρήνων ἔξαρχοι, *esarchi di treni*, ἀοιδοί, *cantori*, e προσῳδοί, *prosodi*, che al suono de' flauti o delle corde accoppiano il canto. Tai canti si dissero pure *olofirmi* (lamentazioni), e *Lini*, *Aelini*, *Jalemi*; questi contenevano l'elogio degli estinti. *Hom. Iliad.* 24. 721; *Euripid. Supplic.* 281.

Treno, *sm.* (Tecnol. ec.), traino. Cr.

2. — seguito, equipaggio. *Ivi.*

3. (Marin.) — *di battelli*, unione di più battelli attaccati e accodati l'uno dietro all'altro per rimontargli tutti in una volta. Stra.

4. (Filol.) — lamentazione, deplorazione. V. sopra Treni.

Trenode, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da θρῆνος, *lamento*, ed ᾠδή, *canto*), denominazione di certe donne, dai Romani chiamate *prefiche*, che prezzolate piangevano e cantavano versi lamentevoli in lode dei morti. Bon.

Trenodia, *sf.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), canto mortuario, lugubre, lamentevole.

Trenòdie, lo stesso, ma di men retta scritturazione, che Trenodia. V.

Trent, s. com. (Geogr.), fiume d'Inghilterra, che scaturendo nella contea di Stafford, presso Thursfield, entra in quella di Derby, attraversa quella di Nottingham, bagna Nottingham e Newark, passa nella contea di Lincoln, e si unisce all'Ouse per la destra, a 8 leghe S. E. da York, presso Burton-on-Strather, dopo circa 60 leghe di corso, 40 delle quali navigabili. I suoi principali affluenti sono il Dervent, il Soar ed il Witham.

2. — fiume dell'Alto-Canadà, distr. di Newcastle, ch'esce dall'estremità N. E. del lago Rice, e si scarica nel lago Ontario in faccia alla penisola del principe Odoardo dopo circa 20 l. di corso.

Trenta (Aritm.), nome numerale che contiene tre decine. Ca.

2. (St. lett.) — (Filippo), *em.*, nato ad Ascoli nel 1731, di nobile famiglia, si fece ecclesiastico, studiò giurisprudenza, e fu auditore, indi vescovo di Foligno, ove morì nel 1795. Lasciò una raccolta di sei tragedie, ed una settima, l'*Auge*, che riportò il premio nel concorso drammatico di Parma del 1774; ed inoltre: *Limon, seu urbanorum quaestionum libri tres.*

Trentacinquesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di trentacinque. Ca.

Trentaduesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo, che comprende due unità sopra tre decine. G.-V.

Trentamila (Aritm.), nome numerale che contiene trenta migliaja. Ca.

2. (Filol.) — lo stesso che *tregenda. Ivi.*

Trentaquattresimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di trentaquattro. *Ivi.*

Trentatreesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di trentatrè. *Ivi.*

Trentavecchia, *sf.* (Filol.), nome vano detto per far paura a' bambini, come *biliorsa, orco,* e simili. Ca.

Trentancanna, *sf.* (Filol.), larve immaginarie, dalle balie inventate per far paura a' bambini, befana. Ca.

Trentesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di trenta. Ca.

2. (T. eccles.) — dicesi anche di rito ecclesiastico di celebrazione di messe, e di uffizio pei morti. V. Tricesimo.

Trentina, *sf.* (Aritm.), nome numerale che comprende tre decine. Alb.

Trento, *s. com.* (Geogr.), circolo del Tirolo, nella parte meridionale, che confina con quelli dell'Adige e di Roveredo, e col regno Lomb.-ven.; lungo 26 l., 7 largo, con 217 l. q. di superficie. I monti che in gran parte lo coprono sono ramificazioni delle Alpi *Rezie*: tra esse apronsi grandi valli, tra le altre la val-Sugana, la val di Sole e la val d'Annone. L'Adige ne attraversa il centro, e riceve il Nosa e l'Avisio; il Brenta vi ha le sue sorgenti, e corre per la val-Sugana. E' il circolo più fertile del Tirolo, raccogliendovisi frumento, mais, frutti squisiti, vino, tabacco e canape. Vi si allevano molti bestiami e filugelli. Non sono rare le miniere di ferro. Abitanti 163,000. Si divide in 14 giudicature ed ha Trento per capoluogo.

2. Trento (in tedesco *Trient,* in lat. *Tridentum*), c. del Tirolo, capoluogo del circ. del suo nome, a 4 1/2 leghe N. N. E. da Roveredo, e 9 1/2 S. S O da Bolzano, sulla sinistra dell'Adige, che vi si passa sopra un ponte di legno. E' sede di vescovato non suffraganeo, e cinta da fortificazioni poco importanti, con un castello munito di stile gotico, vasto e ben decorato di marmi e pitture a fresco, bella piazza adorna di fontane di marmo, cattedrale, altre 2 chiese, 4 conventi, ospedale, orfanotrofio, liceo e ginnasio. Le vie, non molto regolari, sono fiancheggiate generalmente da case ben fabbricate. Vi sono fabbr. di seterie, e traffico di vino, ferro, grani e tabacco. Abit. 11500. Da alcuni anni vi fu eretto un bel teatro, di cui prima essa mancava. E' celebre per esservi stato tenuto l'ultimo concilio ecumenico, che porta il suo nome, e che durò dal 1546 al 1563. — Dipendeva un tempo dall'Italia, ed è città antichissima, fondata, a quanto credesi, dai Tirreni. Appartenne successivamente ai Cenomani, ai Goti, ai Longobardi, ai duchi di Baviera, poi all'Allemagna come città libera imperiale, ebbe per sovrano il suo vescovo, ch'era principe dell'impero. Nel 1363 il vescovo Alberto dichiarò di riunire a perpetuità il suo vescovato al Tirolo, in cui *Trento* fu poi sempre compreso. I Francesi sotto Massena se ne impadronirono nel 1796 ma per poco, indi la ripresero sotto Joubert nel 1797. Appartenne al regno d'Italia fino al 1814, epoca in cui tornò sotto l'austriaco dominio.

Trentola, *sf* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, provincia di Terra di Lavoro, distr. di Caserta, a 4 l. S. O. da questa, e 3 1/2 N. N. O. da Napoli, capoluogo di cantone, in pianura fertilissima, con una chiesa, una cappella e 2700 abit.

Trenton, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St.-Uniti, stato della Carolina Settentrionale, capoluogo della contea di Jones, a 7 1/4 l.

O. da Newbern, e 29 S. E. da Raleigh, sulla destra del Trent, con 250 abit.

2. Trenton vill. degli Stati-Uniti, stato di Kentucky, uno dei capiluoghi della contea di Todd, a 72 l. S. O. da Frankfort, con 200 abit.

3. — c. degli St.-Uniti, capoluogo dello stato di New-Jersey e della contea di Hunterdon, a 10 l. N. E. da Filadelfia, e 19 S. O. da New-York, sulla sinistra della Delaware, che vi si passa sopra un ponte elegante di oltre 1100 piedi di lunghezza, e 36 di larghezza. Bella e fiorente, con 4 templi, collegio, bel mercato, 2 banchi, 2 grandi manif. di cotone, e conce di pelli; gli edifizj dello stato sono bellissimi. Il fiume è navigabile dagli sloop fino alle cascate formate dal ponte. Tra questa città e Filadelfia v'è un servizio regolare di battelli a vapore. Conta 4200 abit.

4. — vill. degli St.-Uniti, stato di Tennessee, capol. della contea di Gibson, a 50 l. O. da Nashville.

Trentschin (Matteo de), sm. (St. d'Ungh.), palatino del regno d'Ungheria, che comandava le truppe ungheresi in nome di Vladislao III nella battaglia di Seifried del 1278, in cui il re Ottone perdette corona e vita. Morto Vladislao ed Andrea III, agì energicamente contro Caroberto, che accompagnato da un legato del papa era entrato in Ungheria per farsi coronar re. Il legato scomunicò *Trentschin*, che se ne appellò alla sua spada, levò truppe, armò le fortezze e pose l'assedio a Gran sede dell'arcivescovo primate, lo costrinse a capitolare ed assediò Kaschau, ove accorse Caroberto e seguì un sanguinoso combattimento d'esito indeciso. Frattanto s'impadronì del potere supremo, e fece anche coniar moneta in suo nome. Nel 1316 gittossi in Moravia e la devastò. Caroberto disperando di sostenersi si disponeva a partire dall'Ungheria, quando *Trentschin* morì inopinatamente; i suoi partigiani non avendo più capo si sottomisero; Caroberto s'impadronì dei beni di lui, e si trovò all'improvviso consolidato su quel trono cui credeva di dover rinunciare per sempre.

Trentsen, o Trencsen, o Trentsin, s. com. (Geogr.) (in tedesco *Trentschin*, in islavo *Trencanska-stolice*), comitato di Ungheria, circolo di qua del Danubio, che confina coi monti Carpazj, e coi comitati d'Arva, di Thurotz e di Neutra, lungo 27 l. e 10 largo, con 244 l. q. di superficie. E' irrigato dal Waag in tutta la sua lunghezza, non che da altri piccoli corsi d'acqua. Belle selve cuoprono la maggior parte dei monti; vi si raccolgono biade bastanti pel consumo, vino, frutti, lino e canape. Allevasi gran numero di pecore. Dividesi in 5 marche, ha Trentsen per capoluogo, e conta 288 000 abit.

2. Trentsen (in islavo *Trencnj*), c. libera regia d'Ungheria, capoluogo del comit. del suo nome e di marca, a 14 leghe N. da Neutra, e 26 N. E. da Presburgo, sopra un'altissima rupe coronata da un castello munito, alla sinistra del Waag. E' cinta di mura, ed è composta d'una sola contrada molto larga, con sobborghi più estesi quattro chiese, ginnasio di piaristi ed una torre solidissima, la cui costruzione si attribuisce ai Romani. V'è manif. di panni, e fabbr. di birra pregiatissima. Abitanti 3,000. Vi si scopersero parecchie antichità romane.

Trepidare, n. (Ht.), aver paura, temere, paventare. Ca.

Trepidazione, sf. (Ht.), il trepidare. Ivi. — Dicesi anche *trepidezza*, e *trepidità*. Ant. G.-V.

Trépido, da, add. mf. (Ht.), timoroso. Ca.

2. (Fis.) — tremolante, agitato. G.-P.

Tréport (Le), sm. (Geogr.), c. e porto di Francia, dipartimento della Senna Inferiore, circond. di Dieppe, a 6 3/4 l. N. E. da questa, cantone d'Eu, sulla sinistra della Brêle, alla sua foce nella Manica. Il porto non è accessibile che a barche pescherecce. Vantaggiosissima vi è la pesca dell'aringa, del merluzzo ed anche del pesce fresco. Somministra questa città esperti marinai alle navi di Dieppe e di Boulogne. Abitanti 2600. — Era in addietro più florida, ma fu più volte devastata dagl'Inglesi.

Treppiède, o Treppiè, sm. (Tecnol.), strumento triangolare di ferro con tre piedi, per uso per lo più di cucina. Ca.

Tréptera, o Treptra, sf. (Filol.) (v. gr. da τρέφω, *nutrire*), premio in Grecia dei nutricatori. Bu.

Treptério, sm. (Filol.) (v. gr. etim. c. s.): presso i Greci, i fanciulli all'uscir dall'infanzia radevansi i capelli sul davanti della testa e la prima lanugine del mento, e ne facevano dedica ad Apollo ed ai fiumi; come in riconoscenza d'essere stati dal calore e dall'umidità alimentati e portati a maturità. *Trepterio* chiamavansi i capelli e peli dedicati. *Hesych.; Plut. in vit. Thes.; Jos. Laur. de nat. et cune.* 3.

Treptow-am-Tollense, o Alt-Treptow, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, provincia di Pomerania, regg. di Stettino, circ. di Demmin, a 6 3/4 leghe S. S. E. da questa, e 9 N. N. E. da Neu-Strelitz, sulla Tollense; cinta di mura, con 3 porte, 2 ospedali, conce di pelli, fabbr. di pan-

ni e tele, distillerie d'acquavite, e 2600 abit.

2. Treptow an der-Rega, o Neu-Treptow, c. degli St. Prussiani, provincia di Pomerania, regg. di Stettino, a 18 leghe N. E. da questa, e 5 1/2 S. O. da Colberg, capoluogo del circ. di Greiffenberg-Osten, sulla sinistra della Rega, che vi diventa navigabile; con fabbr. di panni, calzette e cappelli, e 4400 abit.

Trerème, *add.* e *sf.* (Marin.), lo stesso che *trireme*. V.

Tre-quarti, *sm. ind.* (Chir.), strumento di chirurgia che serve ad evacuare mediante la puntura i liquidi sparsi entro certe cavità del corpo. — E' di moderna invenzione, e supplisce alla cannuccia che introducevano in tali casi gli antichi immediatamente nelle labbra della ferita. *Santorio* primo si immaginò di eseguire questa operazione con una cannuccia armata di punta conica e trapassata lateralmente da molti fori. Questo *punteruolo* fu poi guarnito di cannuccie adattatevi esattamente che seco introducevansi nella cavità addominale. Venne in seguito fatto triangolare e montato sopra un manico: quindi si collocò nella estremità della cannuccia che dee rimanere all'esterno, un becco da cucchiajo destinato a dirigere con maggior sicurezza il liquido fluente nel vaso disposto per raccoglierlo; da ultimo una scanalatura posta nell'interno della cannuccia fra essa ed il punteruolo ha per oggetto (col dare uscita a qualche goccia di liquore subito che lo strumento è pervenuto al fomite che lo contiene) di avvertire il chirurgo di tale penetrazione d'impedire al *tre-quarti* di essere spinto oltre al convenevole. Diz. sc. med.

2. Deve il *tre-quarti* avere la punta molto acuta ed affilata, formata dalla unione di tre orli taglienti corti e solidi. Dee la cannuccia corrispondere immediatamente alla base del triangolo piramidale formato dalle estremità del punteruolo, acciocchè questo non le oltrepassi se non di poco, nè possa colpire verun organo prima di averlo introdotto nella raccolta da votarsi: essa cannuccia debbe avere la estremità così sottile ed adattata al punteruolo da non comporre verun cercine atto ad urtare contro le pareti che attraversa, ed a ritardare il corso dello strumento. Bisogna inoltre che il punteruolo possa entrarvi ed uscirne senza che occorra per ciò nessuno sforzo e senza imprimere varie scosse allo strumento. L'astuccio che riceve il *tre-quarti* debb'essere alquanto più lungo di questo, acciocchè la punta del gambo non vada a percuotere contro il suo fondo e vi si ottunda o smussi. *Ivi*.

3. Il *tre-quarti da paracentesi*, che alcuni dicono *paracentario*, è assai più grosso di quello che si adopra per la puntura dell'idrocele. Il *tre-quarti* lungo e curvo *di fra Cosimo*, destinato alla puntura della vescica per sopra il pube, e quello *di Flurant* per eseguire tale operazione mediante l'intestino retto, hanno poca analogia coi primi e con quello che *Juncker* immergeva per mezzo il perineo fino al serbatojo della urina. Il *tre-quarti* di *Woulhouse*, destinato alla puntura dell'occhio nella idroftalmia, e quello *di Jurine* per penetrare nel sacco lagrimale trapassando il tumore ivi sorto, sono i più piccoli fra gli strumenti di tal genere che usi la chirurgia. Diz. sc. med.

Treróni, *sm. pl.* (St. ant.), popolo che faceva parte dei Cimmerj.

Tresca, *sf.* (Coregr.), specie di ballo saltereccio, il quale si faceva di mani e di piedi. Cr.

2. (Filol.) — compagnia, conversazione di piacere o di scherzo; affare imbrogliato, intrigo; bagattella, bazzecola, arnese di poco prezzo. *Ivi*. — Dicesi anche *trescata* e *trescamento*.

Trescáre, *n.* (Coregr.), ballare la tresca; far la tresca; ed anche, semplicem. *ballare*. Cr.

Trescóne, *sm.* (Coregr.), specie di ballo. *Ivi*.

Trescorre, o Trescorio, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Transcorium*), grosso borgo del r. Lomb.-ven., provincia di Bergamo, a 2 3/4 leghe E. da questa, capoluogo di distretto, sulla destra del fiume Cherio, sulla strada che mena in Valcavallina e Valcamonica. E' ben fabbricato, con belli e grandiosi palagi di villeggiatura, fucine per lavori in grande di ferro; torchi da olio; fornaci da calce e mattoni; filatoi di seta, uno dei quali a vapore, e molte arti di lusso e di comodo alimentate dal concorso dei forastieri. Ha scuole di più classi, ospedale, istituto pei poveri, carceri e quartiere di gendarmeria. La sorgente sulfurea de' suoi bagni fu scoperta dai Francesi nel secolo VIII. Nel luogo da essi bagni intitolato, esisteva prima del 1470 un monastero, che fu ridotto ad abitazione civile, ed è attualmente frequentatissimo per bagni e fanghi. Abitanti 2.600. Tiene una fiera annua, ed un mercato settimanale. — Questo borgo fu rinomatissimo ai tempi delle fazioni guelfa e ghibellina, per la sua posizione allo sbocco della Valcavallina; come attestano molte robustissime torri tuttora esistenti, e le vestigia d'un'antica rocca.

2. In questo borgo è un agiato stabilimento termale. Le acque sono sulfureo-car-

lina fredda, e vengono perciò appositamente riscaldate per l'uso dei bagni e dei fanghi. I rigagnoli e il serbatojo del fango sono coperti di conferve, e specialmente della *rivularis*; dalla cui decomposizione ed unione col solfuro di calce e coll'argilla si fa derivare la qualità melmosa di quel fango, la quale è uno de' suoi attributi medicamentosi. — L'acqua di *Trescorre* è limpida trasparente: ha l'odore di ova fracide ed un sapore analogo lievemente salato: la sua temperatura alla sorgente è di 13° R. — L'analisi di quest'acqua instituita da *Brugnatelli* vi fa esistere gas acido carbonico ed idrosolforico, con carbonato di calce e muriato di soda. — Da queste acque e da questi fanghi si trasse partito, massime dal dr *Pasta*, per la guarigione di molte malattie croniche, reumatiche, linfatiche, di ostruzioni, di discrasie e simili, nelle quali l'azione purgativa mista alla specifica ed elettiva dello zolfo spiegano in medicina singolare efficacia. DIZ. SC. MED.

TRESENTA, *s. com.* (Geogr.), piccolo paese di Sardegna, divisione del Capo-Cagliari, provincia di Cagliari, al N. di questa; celebre per la fertilità del suo suolo in frumento, vino e pascoli, comprende 10 villaggi, il principale dei quali è Guasila, e conta 9000 abitanti. È considerato il granaio di Cagliari.

TRESETTE, *sm.* (T. di giuoco), specie di giuoco di carte che si fa in quattro, e dicesi anche *tressetti*. ALB.

TRESIPPE, o TRESIPPO, *sm.* (Mit.), figlio di Ercole e di Panope. *Apollod.* 1.

TRESPOLO, *sm.* (Tecnol.), arnese di tre piedi, uno dall'un capo e due dall'altro, sopra il quale si posano le mense. Cr.

2. — legno di tre o quattro piedi che serve a fare ponti per fabbricare e altro. ALB.

3. — arnese da pittori di carrozze, per posarvi sopra la cassa nel dipingerla, bilicato in modo da poterlo aprire per qualunque verso. *Id.*

4. — arnese de' carradori intelajato su quattro piedi, per uso di collocarsi sopra le ruote per serrare i quarti. *Id.*

TRESSAN (Pietro de la Vergne, de), *sm.* (St. lett.), missionario nato a Tressan in Linguadoca nel 1618, d'antica e nobile famiglia, era protestante, ma essendosi recato a compiere gli studj a Parigi, si fece cattolico e prese gli ordini sacri. Il suo vescovo lo mandò in Palestina a visitare i luoghi santi; indi entrò nelle missioni di Linguadoca e vi ottenne luminosi successi. Divenne confessore della principessa di Conti governatrice di quella provincia, della marescialla di Schomberg, della sa. di Grignan e di tutte le donne più distinte. Nel recarsi a Parigi, volle attraversare nella sua lettiga il Gardon ingrossato dalle piogge, e vi si annegò il 5 aprile 1684. Lasciò *Esame generale di tutti gli stati e condizioni, e dei peccati che possono in essi commettersi.*

2. TRESSAN (Luigi Elisabetta della Vergne, de), nato a Mans nel 1706, fu educato nel collegio di Luigi il grande, a Parigi, e di 13 anni fu messo a parte degli studj e passatempi di Luigi XV ancora fanciullo. I letterati della società del *Palais royal*, cioè Fontenelle, Voltaire, Montesquieu, Massillon, Moncrif, Gentil-Bernard, la cui conversazione ei preferiva ai passatempi dell'età sua, incoraggiarono le sue felici disposizioni alla poesia ed al romanzo. Il suo ingegno, le sue grazie naturali, le sue facezie lo resero l'anima d'una corte brillante; vi si vide ricercato nelle più amabili società. Suo zio, arcivescovo di Rouen, lo fece viaggiare in Italia. A Roma scoprì nella biblioteca vaticana una raccolta unica di romanzi francesi di cavalleria in lingua romanza e provenzale, e la loro lettura fu d'ispirargli gusto per tai lavori. Nel 1733 fu fatto aiutante di campo del duca di Noailles, si distinse militando e fu ferito sotto Filisburgo. Nel 1744 ottenne il grado di maresciallo di campo, ed alla battaglia di Fontenoi nel 1745 fece da aiutante di campo a Luigi XV. Nel 1750 fu eletto governatore del Toulois e della Lorena francese, e poco dopo divenne gran-maresciallo della corte del re Stanislao a Luneville. Nanci gli deve l'istituzione d'un'accademia, di cui fu il primo direttore. Avendo fatto alcuni mordaci epigrammi contro certi cortigiani ch'ei credeva essergli contrarj, e delle strofe che attaccavano la dama più in favore, venne meno la benevolenza di Luigi XV per lui. Alla morte di Bombelles gli successe nella carica di governatore di Bitche. Morto Stanislao andò ad abitare una piccola terra che avea comperata in Champagne; indi cedendo alle preghiere dei suoi amici tornò a Parigi. Nel 1787 successe a Condillac nell'accademia francese. Morì in conseguenza d'essersi rovesciata la sua carrozza nel tornare dopo cena dal palazzo di S. Leu. Lasciò: Una *Traduzione* dell'*Orlando Furioso* dell'*Ariosto*, eseguita troppo precipitosamente; i *Ristretti degli antichi romanzi francesi di cavalleria*, nella *Biblioteca dei romanzi*; *Riflessioni sommarie sullo spirito*, *Discorsi* recitati all'accademia di Nanci; *Elogio di Maupertuis*; *Elogio di Fontenelle*; *Saggio sul fluido elettrico considerato come agente universale*, ec.

S. Tressan (.... La Vergne, abate di), figlio minore del precedente, nato nel Benlonnais nel 1749, si fece ecclesiastico, ottenne parecchi benefizj, e divenne gran vicario dell'arcivescovo di Rouen. Visitò dopo il 1789 l'Italia e la Russia, indi passò in Inghilterra coll'idea di stabilirvisi; e la coltura delle lettere gli mitigò le pene dell'esilio. Ripatriato dopo il 18 *brumaire*, dimorò in una casa di campagna presso Parigi, ove morì nel 1809, lasciando: *La mitologia confrontata colla storia*; una *Traduzione* dei sermoni di *Ugo Blair*, stimatissima e considerata come il suo maggior titolo alla fama.

Tressetti, *sm. ind.* (T. di giuoco), lo stesso che *tresette*. V.

Treswitz, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. della Regen, capoluogo di presidiale, a 9 1/2 leghe E. N. E. da Amberg, e 16 1/4 N. N. E. da Ratisbona, sulla destra del Pfreimt, con un antico castello. — Il presidiale conta 23,000 abit.

Trestónia, *sf.* (Mit.), dea che invocavasi contro la stanchezza nei viaggi. Noel.

Tresztyia, o Treszetie, *s. com.* (Geogr.) (in tedesco *Rohrbach*), vill. di Transilvania, paese degli Ungheri, comit. di Zarand, marca di Brad, a 6 1/4 leghe N. da Vajda-Hunyad, e ad egual distanza E. N. E. da Dobra, in mezzo a montagne, in riva ad un piccolo affluente del Maros, con una ricca miniera d'oro.

Treter (Tomaso), *sm.* (St. lett.), dotto polacco, che fattosi conoscere dal cardinale Osio vescovo di Warmia, fu da questi condotto a Roma ed impiegato negli affari più importanti. La regina Anna Jagellona lo creò suo agente presso la S. Sede, impiego in cui fu conservato dai re Battori e Sigismondo III. Il cardinale Battori, nipote del re Stefano, fatto vescovo di Warmia, lo ricondusse seco in Polonia dandogli un canonicato. Le sue opere sono: *Quinti Horatii poemata, cum annotationibus et indice*; *Romanorum imperatorum effigies, cum elogiis*; *Vitae episcoporum Posnaniensium, cum supplemento*; *Vitae episcoporum Warmiensium*; ec.

Tretorriza, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, *forare*, e ῥίζα, *radice*), genere di piante della famiglia delle *genzianee* e della pentandria monoginia di Linneo, proposto da *Ranealme* colla *gentiana cruciata*; così denominandolo dalla loro radice sparsa di fori.

Trets, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, dip. delle Bocche del Rodano, circond. d'Aix, a 4 1/2 l. E. S. E. da questa, e 6 1/4 N. E. da Marsiglia; capoluogo di cantone, sul pendio del monte di Regaignas, che domina una vasta pianura inaffiata dall'Arc. Le case sono di antica costruzione, e le strade anguste ed irregolari, tranne nel sobborgo ove le case sono moderne. Vi si nota un gran palazzo civico, e 4 fontane. Ha fabbriche di acquavite, sale di saturno, cera e mattoni; tiene una fiera, e conta 3000 abitanti. — È antichissima, e pare stata ceduta ai Marsigliesi dagli Albicoi e Salluvii che abitavano la vallata dell'Arc. Sul suo territorio riportò Mario una grande vittoria contro gli Ambroni ed i Teutoni.

Tretum, *sn.* (Geogr. e Mit.), piccola città dell'Argolide, quasi al N. di Argo. Nelle montagne vicine ad essa mostravasi una caverna ove ritiravasi il feroce leone ucciso da Ercole.

Treù, *sm.* (Marin.), vela (*ven. trevo*) quadrata che portano in tempo procelloso le galere, le tartane e i bastimenti di basso bordo. Sav.

Treuen, *s. com.* (Geogr.), città del regno di Sassonia, circ. di Voigtland, bal. di Plauen, a 2 1/3 leghe N. E. da questa, sopra un piccolo affluente di destra dell'Ester, con manif. di tele di lino e di cotone, e 1600 abit.

Treuenbrietzen, *s. com.* (Geogr.), città degli St. Prussiani, provincia di Brandeburgo, regg. di Potsdam, a 7 3/4 leghe S. S. O. da questa, e 4 1/2 E. S. E. da Belzig, sulle Nieplitz; cinta di mura, con 3 porte, 2 chiese, ospedale, fabbr. di panni e tele, conce di pelli, birrerie e cartiera. Abit. 4200.

Treuer (Amadeo Samuele), *sm.* (St. lett.) professore di diritto pubblico nell'università di Gottinga, nato presso Francfort sull'Oder nel 1683, fu eletto nel 1707 professore di eloquenza e di storia nell'accademia di Wolfenbuttel, indi in Helmstadt e finalmente a Gottinga, ove morì nel 1743, lasciando molte opere, le più notabili tra cui sono: *Osservazioni sul diritto assoluto che i principi s'arrogano*; *De licentia peregrinandi legibus circumscribenda*; *Origine dei circoli dell'impero germanico*; *Monstrum arbitrarii juris territorialis, legibus imperii e Germania profligatum*; ec.

Treutler (Girolamo), *sm.* (St. lett.), figlio d'un sarto di Schweidnitz, in Islesia, nato nel 1566, è nel numero dei più celebri giureconsulti del sec. XVI. Studiò a Strasburgo, e nel 1586 fu fatto professore a Marburgo. Nel 1594 divenne sindaco del magistrato di Hanau, indi procuratore della camera dell'Alta Alsazia. L'imperatore Rodolfo II lo fece nobile col predicato *de Kroschwitz*. Ei morì nel 1607. La più celebre delle sue opere è: *Selectarum dispu-*

lationum ad jus civile justinianeum, volumina II, spesso ristampata, e da parecchi giureconsulti commentata.

Trevanion o La Guerra, *s. com.* (Geogr.), isola del gr. Oceano, nell'arcipelago di S. Cruz, presso ed al N. O. dell'is. di questo nome; fu scoperta da Carteret nel 1767; è popolatissima.

Treveri, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli che occupavano un gran paese dalla Mosa sino al Reno, e che da alcuni autori chiamansi *Treviri*, come *Trevir* al singolare, ma che *Tacito* e le iscrizioni dicono *Treveri*. Eran essi, secondo *Tacito*, ambiziosissimi d'esser creduti originarj Germani: *Circa adfectationem germanicae originis ultra ambitiosi sunt.* Il ponte che Cesare costrusse sul Reno era appoggiato alla riva spettante ai *Treveri*: *firmo in Treveris praesidio ad pontem relicto.* Il *Vicus Ambiatinus*, nel quale scrisse *Plinio* esser nato Caligola, era nel paese dei *Treveri.*

2. (Geogr.) — *s. com.* (in tedesco *Trier*), regg. degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, che confina con quelle di Aquisgrana e di Coblenza, col duc. d'Oldenburgo, col princip. di Lichtenberg, col circ. bavarese del Reno, colla Francia e col granduc. di Lucemburgo. E' lunga 31 l., larga 12, e con 356 l. q. di superficie. Dividesi in 12 circoli, ha *Treveri* per capoluogo, e conta 318,000 abitanti.

3. — c. degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, capol. di regg. e di 2 circoli, a 8 3/4 l. E. N. E. da Lucemburgo, 26 S. S. E. da Aquisgrana, 21 S. O. da Coblenza, e 74 N. E. da Parigi, in un fondo tra due monti, sulla destra della Mosella, che vi si passa sopra un vecchio ponte di pietra. E' sede di vescovato, e vi si contano 9 chiese parrocchiali, tra le quali distinguesi la vasta cattedrale, antico edifizio gotico; 3 ospedali, casa pei poveri, teatro, liceo, seminario, società scientifica, biblioteca di 70,000 volumi, e parecchie antichità romane, come bagni, un anfiteatro e la chiesa di S. Simone colla *porta nigra.* Ha manif. di panni, tappeti, telerie, calzette, cappelli, sapone, candele, tabacchi e carte dipinte; fonderie, fabbr. di stoviglie e conce di pelli. Traffica di vini, biade e legnami. Nei dintorni sono miniere di ferro, rame, argento e piombo. Abitanti 16,000. — Ignorasi la origine di questa città, che al tempo di Cesare era già molto importante, e capoluogo dei *Treveri* o *Treviri* popolo della Gallia Belgica. In onore d'Augusto assunse il nome di *Augusta Trevirorum*, e divenne capitale della seconda Belgica; Costantino le diede il titolo di metropoli di tutte le Gallie. *Tacito* ne fa spesso menzione; ed *Ammiano Marcellino* la chiama una seconda Roma. Vi risedettero varj imperatori romani, come pure alcuni capi dei Franchi, che se n'erano impadroniti nel 420. Fece poi parte dell'Austrasia; nell'856 fu incorporata al regno di Lorena; nell'870 divenne città imperiale. Verso il fine del sec. x i suoi arcivescovi cominciarono a governarsi da principi indipendenti, sotto la giurisdizione dell'imp. d'Allemagna; uno di essi, Ludolfo di Sassonia, fu rivestito da Ottone III della dignità di elettore, che fu poi sempre conservata dai suoi successori. L'elettore di *Treveri* era il secondo degli elettori ecclesiastici. I Francesi s'impadronirono più volte di questa città, cui poi sempre restituirono. Il trattato di Parigi del 1814, confermato dal congresso di Vienna, la diede stabilmente alla Prussia. — Il circolo di *Treveri*, con 48 l. q. di superficie, è popolato da 42,000 abitanti.

Trevertino, *sm.* (Litol.), lo stesso che *travertino.* V.

Trèves, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Gard, circond. di Vigan, a 18 1/4 l. O. N. O. da Nîmes, capol. di cant., sul Trevezel piccolo affluente di destra della Durbia, con 400 abitanti. Nei dintorni scavasi del marmo venato.

Trevi, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Trebia*), borgo degli Stati della Chiesa, delegaz. di Spoleto, a 3 1/2 l. N. da questa, e 2 S. S. E. da Foligno, sul pendio dell'estremo contrafforte del monte Petino. In fondo alla valle è il sontuoso convento di Olivetani detto S. Maria delle Lagrime, con chiesa magnifica. Tiene fiere annuali e settimanali mercati frequentatissimi, specialmente per biade, e conta 4600 abitanti.

Trèvico, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. del Principato Ulteriore, distr. di Ariano, a 3 3/4 l. S. S. E. da questa, cant. di Castello della Baronia, in mezzo agli Apennini; sede di vescovato, con cattedrale, 2 altre chiese, e 3000 abitanti. I dintorni producono preziose piante medicinali.

Trevidóne, *sm.* (Geogr. ant.), luogo della Gallia, vicino al paese dei *Ruteni*, secondo *Sidonio Apollinare*, che ne parla come segue: *Ibis Trevidum, et calumniosis, Vicinum nimis, heu! jugum Rutenis.* Credette *D'Anville* di trovar *Trevidone* in un luogo chiamato *Trever*, sopra un fiumicello chiamato *Trevezelo*; ed il monte Lesperon, in cui detto fiumicello ha la sorgente, corrisponde perfettamente al *jugum vicinum Rutenis* di *Sidonio Apollinare.*

Trevière (ven. veliere), sm. (Marin.), colui che lavora intorno alle vele, che le visita ad ogni quarto di muta, per vedere se sono in buono stato. Alb.

Trevières, s. com. (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Calvados, circond. di Bayeux, a 3 1/4 l. O. N. O. e 5 1/2 N. N. E. da S. Lò, capol. di cant., sul pendio d'una collina, con gran traffico di burro, vitelli rinomati e sevo, 2 fiere annuali, mercato settimanale importantissimo pel burro, e 1200 abitanti.

Trevigalio, o Triviglio, sm. (Geogr.), grosso borgo del r. Lomb.-Ven., prov. di Bergamo, a 4 1/2 l. S. O. da questa, e 7 E. N. E. da Milano, capol. di distr., in bella pianura tra l'Adda ed il Serio. Può stare a confronto delle città per le sue strade diritte e comode, per l'operosa industria, pegli eleganti edifizii e pei prolungati sobborghi. Le due chiese dell'Assunta e di S. Agostino contengono pregevoli oggetti di arte. Vi è un ricco e vasto ospedale, monte di pietà e parecchi altri stabilimenti di carità. La principale sua ricchezza sta nel commercio della seta. Abitanti 6,500.

Trevigno, sm. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Vittoria (Burgos), a 3 l. S. S. O. da questa, e 9 N. N. O. da Logrono, capol. di contea, sopra una collina alla destra dell'Ayuda; con una vecchia cittadella cadente, ospedale 3 fiere, e 600 abitanti.

Trèviri, lo stesso che *Treveri* § 1. V.

Trevisani (Francesco), sm. (St. pitt.), pittore nato a Capodistria nel 1656, fu allievo del Zanchi che fioriva a Venezia. E' conosciuto anche per *Trevisani il romano*, per distinguerlo da Angelo suo fratello che non uscì mai da Venezia. Posto sotto la direzione d'un pittor fiammingo che aveva un'abilità particolare nel dipingere *incanti*, *congressi di streghe* e simili, s'applicò ad imitarlo, e di 11 anni dipinse un quadro di sua invenzione che parve un portento. A Venezia innamorò talmente una fanciulla, che questa acconsentì a fuggire con esso, ed ambi si ricoverarono a Roma, dove il cardinale Chigi nipote del papa gli fece affidare importanti lavori. Il duca di Modena gli commise la copia delle più belle opere di Correggio e di Paolo Veronese. Il cardinale gli ottenne la dignità di cavaliere. Ei lasciò a Roma gran numero di suoi lavori, che spiccano per bella scelta, fino pennelleggiare, e tinta generalmente piena di fuoco. Il suo *S. Giuseppe moribondo* è un'opera celebre. Un altro quadro nel palazzo Spada dirimpetto ad uno di Guido, sostiene degnamente tale gran confronto. Clemente XI onorò *Trevisani* della sua stima e gli affidò dei lavori. Anche Pietro il Grande gli ordinò da Pietroburgo parecchi quadri, e lo ricompensò magnificamente. Il museo del Louvre possiede due sue opere. Ei morì a Roma nel 1746.

2. Trevisani (Angelo), fratello del precedente, nacque anch'egli a Capodistria e fu allievo del Zanchi. Non uscì mai da Venezia, e brillò fra i migliori artisti di quella scuola. Fece ottimi quadri, che vedonsi in varie chiese; ma il principale suo vanto fu nel ritratto.

Trevisano (Paolo), sm. (Biogr.), viaggiatore nato a Venezia verso il 1462 d'antica famiglia, visitò la Siria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina e l'Etiopia e fece un lungo soggiorno in Cipro, dove sposò nel 1464 una ricca vedova. Il gran-mastro dell'ordine Gerosolimitano lo scelse per una negoziazione col soldano d'Egitto. Fu poi provveditore della repubblica di Venezia a Salò. Nella sua dimora in Cipro scrisse: *De Nili origine et incremento*, *item de Aethiopum regione et moribus*, il cui manoscritto è andato smarrito, lochè deploravasi dal chiarissimo Morelli bibliotecario della Marciana.

2. (St. di Ven.) — (Marc'Antonio), doge di Venezia, che successe il 4 giugno 1553 a Francesco Donato. Si vantava la sua pietà e saggezza, ma potè darne pochi saggi nel suo governo, essendo morto il 31 maggio 1554, sicchè non regnò nemmeno un anno compiuto. Francesco Venier gli successe.

Trevisio (Andrea), sm. (St. lett.), medico celebre che fiorì sul fine del secolo xvi, era signore di Slonghello, nato in Occimiano nel Monferrato, o, secondo altri, a Fontanello nel Novarese. Mentre esercitava medicina a Gallarate, comune del duc. di Milano, vi regnarono febbri epidemiche, di cui egli indagò la natura e le cause, e ne pubblicò un trattato col titolo: *De causis, natura, moribus et curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis sive petechiis*. La sua fama divenne brillantissima, a segno che moltissimi poeti contemporanei celebrarono il suo merito e gli dedicarono le sue opere. Divenne archiatro e gentiluomo di camera dell'arciduca Alberto governatore dei Paesi-Bassi e dell'infanta Isabella sua moglie. Dopo la morte d'Alberto pubblicò la sua *Vita* in latino, e stabilitosi in Pavia vi assistette con Luigi Settala alle scoperte di Gaspare Aselio. Nel 1614 fondò in Casale un collegio per educazione e mantenimento di 7 poveri studenti del Monferrato.

Treviso, s. com. (Geogr.), provincia del regno Lomb.-ven., una delle 8 dipendenti

dal governo di Venezia, divisa in 10 distr., e confinante con quelle del Friuli, di Belluno, di Venezia, di Padova e di Vicenza; della superficie di 243260 tornature, per 2/3 nè pianura e per 1/3 in collina; buona parte di questa superficie, cioè tornature 5852, è occupata dalla regia selva del Montello, calcolata di campi trevigiani 11237 1/2. Il fiume-torrente Piave entra nella provincia al N. e n'esce all'Adriatico, navigabile da barche di 50,000 chilogrammi. Sono pure navigabili fino al mare la Livenza ed il Sile, la prima da Portobuffolè con barche di 100000 chilogr., ed il secondo dal caricatore in Treviso con barche di 60000. La Brentella è un canale manufatto, eseguito da Fra Giocondo al principio del secolo XVI, che serve a fornir d'acqua 54 ville dell'alto Trevigiano. Varie grandi strade percorrono questa provincia, e ne agevolano le commerciali comunicazioni; notabili fra esse sono le regie, cioè la grande strada d'Italia, che da Mestre per Treviso e Conegliano procede nel Friuli a Udine e alla Pontebba; e quella d'Allemagna, che deviando dalla prima tra Conegliano e Ceneda, per Ceneda, Serravalle entra nel Bellunese e va pei monti del Cadore in Tirolo; non che quella da Vicenza a Treviso, e quella da Treviso a Feltre e Belluno. — L'agricoltura è ineguale in questa provincia; vi abbondano i grani e i vini, tra i quali si fabbricano con diligenza quelli delle colline. Animatissima è la coltivazione del gelso, e si aumenta ogni giorno la trattura della seta. I bovini e i lanuti sono in gran numero ed in ottimo stato. Vi sono fabbr. di tessuti di lana, cotone, lino e canapa, gran numero di cartiere e di macine di grani; manifatture in grande di lavori di rame e ferro della ditta Bortolani, ed altre d'ottime stoviglie della ditta Fontebasso; pile da riso e gualchiere. — Il clima è saluberrimo, ed il territorio sparso di villeggiature, bruoli e giardini, e in piano e in colline. — Vanta la provincia d'aver dato la luce a numerosi uomini illustri, tra i quali Totila re dei Goti, s. Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, Paris Bordone, il Giorgione, il Cima, i tre gran matematici Riccati, e per tutti il grande ristauratore delle belle arti, Canova.

2. TREVISO o TRIVIGI, o TREVIGI (in lat. *Taurisium*, o *Tarvisium*), c. del r. Lomb.-ven., capoluogo di provincia e di distretto, a 6 leghe N. N. O. da Venezia, e 9 N. E. da Padova, in bella pianura. E' cinta di buone mura e *mezzelune*, opera del principio del secolo XVI, di mano di Fra-Giocondo. E bagnata dal Sile e dal Botteniga, che nascono entrambi a poche miglia dalla città, ed il secondo dei quali la irriga con cinque canali, ed in essa si unisce al primo; questo esce da *Treviso* navigabile per barche di 60 000 chilogrammi. Ottimo è il clima, belli e variati i passeggi, ridente il circondario suburbano, seminato di strade, palagi, giardini, canali manufatti, stabilimenti d'industria, cartiere e macine di più specie. Vi sono alcuni begli edifizj pubblici e privati; la cattedrale è opera dei *Lombardi*, e racchiude pitture del trevigiano Paris Bordone, di Paolo Veronese, di Tiziano, ec.; la sala della ragione ora archivio notarile; il monte di pietà istituito fino dal 1497, dov'è un bel dipinto di Giorgione, fondatore della scuola lombarda, ma nato nel circondario di Treviso, l'ospedale pegl' infermi, magnifico e ricco; la gran chiesa di S. Nicolò, fatta erigere da Benedetto XI papa trevigiano, dov'è un quadro insigne di Sebastiano del Piombo. V'è un orto botanico ed agrario; una biblioteca pubblica di oltre 30,000 volumi; un fiorente ateneo di scienze e lettere, che va stampando i suoi atti. E' fino dai tempi di s. Prosdocimo sede d'un vescovato suffraganeo del patriarcato di Venezia. Il seminario ha numerosi alunni. La popolazione è di 13.800 abitanti. Fra gli altri uomini celebri, cui diede i natali, meritano speciale menzione i conti Jacopo padre, Giordano e Vincenzo figli Riccati, matematici valentissimi pei quali l'Italia non invidia i suoi Bernoulli alla Svizzera. — E' *Treviso* città antichissima, anche considerando favolosa la tradizione che ne indica *per* fondatore Osiride. Più lapidi romane provano ch'era municipio. Soffrì gran danni nelle varie invasioni dei Barbari. Totila, che vi ebbe culla, la ristaurò, e successivamente Narsete ed Alboino. Nel riparto d'Italia fatto dai Longobardi, divenne capitale di tutto il paese tra il Mincio ed il Benaco, le Alpi, il Tagliamento, le spiagge della Venezia ed il Po. In seguito, ora come stato libero, ora sotto la protezione dell'impero, rimase capoluogo del paese propriamente detto *il Trevigiano*. Intervenne nella lega lombarda, e diede origine ad illustri famiglie. Nel 1344 si dedicò solennemente alla veneta repubblica; nell'occasione della guerra di Chioggia, ed in quella della lega di Cambray tornò libera, ma non mancò, subito che il potè, di restituirsi al veneto dominio. Dal 1814 in poi fa parte del regno Lombardo-Veneto colla sua provincia.

TRÉVOUX, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Treviae*, o *Trivium*), c. di Francia, dip. dell'Ain, capoluogo di circond. e di cantone, a 4 1/4 leghe N. da Lione, e 10 S. O. da Bourg, sulla sinistra della Saona, con tri-

bunale di prima istanza, società d'agricoltura e biblioteca pubblica. È mediocremente fabbricata in anfiteatro sopra ripida collina, la cui vetta è coronata dagli avanzi d'un antico gotico castello. Vi è osservabile l'antico palagio del parlamento, la zecca, l'ospedale, la riviera sulla Saona, ed il passeggio del Terrazzo. Ha fabbr. di panni, e regio stabilimento per l'affinamento, tiratura e battitura dell'oro e dell'argento. La navigazione della Saona ne vivifica il commercio, che consiste quasi unicamente in derrate del paese. Tiene 3 fiere, e conta 3300 abitanti. — È antichissima e dicesi che debba il suo nome alla sua situazione sopra una delle strade maggiori fatte da Agrippa genero di Augusto costruire, e che quivi spartivasi in tre. I Gesuiti v'istituirono un Giornale che durò trent'anni ed avea molta riputazione; vi fu pure composto un dizionario che prese il nome della città. — Il circondario comprende 7 cantoni, 109 comuni, e 76,000 abit.

Trew (Abdia), *sm.* (St. lett.), matematico nato in Ansbach nel 1597, fu professore di fisica nell'università d'Altdorf, ove eresse nel 1657 un osservatorio, che fu il primo vedutosi in quei paesi. Fece anche felici scoperte nella teoria della musica. Morì in Altdorf nel 1669. Avea pubblicato: *Compendium fortificatorium; Sull'agrimensura; Directorium mathematicum; Summa geometriae practicae; Teoria del calendario.*

2. — (Cristoforo Giacomo), medico e botanico celebre, nipote del precedente, nato a Lauf, in Franconia, nel 1695. Studiò in Altdorf, visitò la Svizzera, la Germania e la Francia, e stabilitosi a Norimberga, vi praticò la medicina con fortuna; cure numerose e difficili diffusero la sua fama in tutta la Franconia. Nel 1727 fu ammesso membro dell'accademia di Norimberga, e ne fu direttore nel 1746. Le accademie delle scienze di Londra, Berlino e Firenze lo fecero loro socio onorario. Morì nel 1769, lasciando una biblioteca di oltre 34,000 volumi, ed un ricchissimo gabinetto d'intagli, pitture, oggetti di storia naturale d'anatomia, ec. Le principali sue opere sono: *De differentiis inter hominem natum et nascendum; Tabulae osteologicae; Trattato elementare d'anatomia; Plantae selectae nominibus propriis, notisque illustratae; Librorum botanicorum catalogus; Cedrorum Libani historia;* ec.

Treysa, *sf.* (Geogr.), città dell'Assia Elettorale, provincia dell'Alta Assia, circolo di Ziegenhayn, a 3/4 di l. O. da questa e 7 E. N. E. da Marburg, capoluogo di baliaggio, sulla sinistra della Schwalm, che vi si passa sopra un ponte. Ha ospedale, fabbrica di calzette, e conce di pelli, 4 fiere, e 2000 abitanti. — Il baliaggio ne conta 8000.

Trezène, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Pelope, fondatore della città del suo nome.

2. (Geogr. ant.) — (*Damala*), *s. com.*, città situata verso l'estremità del S. E. della penisola dell'Argolide, poco distante dal mare, al confluente di due piccoli fiumi, il Crisorroo e l'Illico. Avea preso il nome da Trezene figlio di Pelope e fratello di Pitteo. Quest'ultimo vi regnò e vi fece ammirare le sue virtù e la dolcezza del suo governo. Fra i monumenti di cui era doviziosa eravi la tomba del detto Pitteo in un tempio eretto a Diana Conservatrice da Teseo, al suo ritorno di Creta, in riconoscenza d'essere sfuggito al furore del Minotauro. Gli abitanti di Alicarnasso riguardavano *Trezene* come loro metropoli. Questa città portava pure i nomi di *Posidonia* e di *Saronia*: il primo per essere stata consacrata a Nettuno (V. Posidone); il secondo, a motivo della vicinanza del golfo o stagno Saronico. *Pausania* si è molto disteso nella descrizione di *Trezene*. Sembra che attualmente non se ne veda più alcun avanzo. *Damala* chiamasi il luogo, che aveva essa un tempo occupato.

3. — c. del Peloponneso, in Messenia, indicata da Tolomeo.

4. — c. dell'Asia Minore, nella Caria. Secondo *Strabone*, aveva preso il nome dai Trezenii, ch'erano stati un tempo abitatori della Caria. Anche *Plinio* fa menzione di questa città.

Trezénio (*Eroe*), *add. m.* (St. ant. e Mit.), Lelege, nato nel Peloponneso, ov'era Trezene. Noel.

Trezza, *sf.* (Tecnol. ec.), lo stesso che *treccia*. V.

Tri (Bot.), preposizione di numero che serve alla formazione di parole composte, fra le quali principalmente sono *triangolare, tricapsulare, trinervio, tricocco, trispermo* ec. Bert.

Triaca, *sf* (Farm.) V. Teriaca.

Triacanto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρι, *tre*, ed ἄκανθα, *spina*), specie di piante esotiche del genere *gleditsia* (stabilito da *Linneo* nel 1740 e 1763 in onore di Gleditsch di Lipsia, autore di varie opere di botanica), della poligamia diecia, e della famiglia delle *leguminose*; e caratterizzato da spine a tre punte. — Serve questo nome anche per specifico di piante provvedute di spine trifide.

Triacastela (Santiago de), *sm.* (Geogr.),

luogo di Spagna, prov. di Lugo (Galizia), a 6 leghe S. E. da questa, capoluogo di giurisdizione, con 500 abitanti. — La giurisdizione comprende 10 luoghi abitati.

Triáche, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἄχνη, *gluma*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia segregata di Linneo, stabilito da *Enrico Cassini* e posto nella tribù delle *nassauviee*; così denominato dal pennacchietto o pappo, composti di tre squamette simili alle glume delle gramigne.

Triacontaèdro, *sm.* (Geom. e Chim.) (voce greca da τριάκοντα, *trenta*, ed ἕδρα, *base*), solido a trenta basi; e, cristallo a trenta facce. Bon.

Triacontaezia, *sf.* (Filol.) (voce greca da τριάκοντα, *trenta*, ed ἔτος, *anno*), è sinonimo di *genea* o generazione, così specificatamente chiamata, perchè trent' anni è lo spazio generalmente necessario per una generazione. Bon.

Triade, *sf.* (Teol.) (v. gr. da τρί, *tre*), numero ternario, trinità; così chiamansi ordinariamente le tre persone divine considerate unite. *Id.*

2. (Mus.) Il *trio*, o la *triade armonica*, composta di tre termini, cioè del suono fondamentale, della terza maggiore, e della quinta, è la sorgente di tutta l' armonia. *Rousseau.*

3. (Bot.) Dà il *Cesalpino* questo nome, secondo *Adanson*, all' *isopyron* di Dioscoride, ch' è l' *anemone hepatica* di Linneo, caratterizzata dal numero ternario delle foglioline componenti il suo involucro. — L' *isopyrum fumarioides* di Linneo è una pianta ben diversa dall' indicata, che appartiene però alla stessa classe e famiglia. — Un'altra *triax* trovasi menzionata da *Dioscoride*, e sembra esser l'*epimedium alpinum* dei moderni.

Triadecaèdro, *sm.* (Geom. e Chim.) (v. gr. da τρία καὶ δέκα, *tredici*, ed ἕδρα, *faccia*, *base*), corpo a tredici basi; e, cristallo a tredici facce. Bon.

Triadecàgono, *sm.* (Geom.) (voce greca da τρία καὶ δέκα, *tredici*, e γωνία, *angolo*), figura di tredici angoli.

Triadelfi, *sm. pl.* o *add.* (Bot.) (voce greca da τρί, *tre*, ed ἀδελφός, *fratello*), così diconsi gli stami riuniti in tre falangi o corpi, ciascuno dei quali ne porta più d'uno, onde si considerano riuniti in tre fratellanze.

Triadèno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἀδὴν, *glandula*), genere di piante della famiglia delle *ipericinee*, e della poliadelfia poliandria di Linneo, stabilito da *Rafinaschi-Schmaltz* coll' *hypericum virginicum* di Linneo, e così denominato dalle tre glandule che alternano le falangi dei loro stami.

Triàdica, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρία, *tre*), genere di piante esotiche stabilito da *Loureiro* nella diœcia diandria, distinto da un piccolissimo calice diviso in tre parti, da uno ovario a tre stimmi, e da un frutto a tre lobi ed a tre loculi o cavità monosperme.

Triàdico, *sm.* (Lett. eccles.) (v. greca etim. c. s.), inno della chiesa greca, le cui strofe terminavano in lode della Santissima Trinità e della B. V. Maria. *Meursius*, *Gloss.*

Trial (Antonio), *sm.* (St. lett.), attore francese della commedia italiana, nato nel 1736, fu prima cantore della metropolitana d'Avignone sua patria, indi fu chiamato nel 1764 a Parigi da suo fratello, e recitando nel teatro italiano ottenne pei varj suoi doni gli applausi universali. Recitava le parti buffe, dei passani, degli scimuniti, dei servi poltroni, ec. ed acquistò tale riputazione, che presso i commedianti francesi rimase il suo nome a tali personaggi. Prese con impegno le parti della rivoluzione, e nel 1793 fu membro della giunta della sezione Lepelletier; avendovi ricevute varie umiliazioni se ne accorò talmente, che prese il veleno e morì il 5 febbraio 1795.

2. — (Maria Giovanna Milone), moglie del precedente, nata a Parigi nel 1746, fu essa pure attrice del teatro italiano. Dotata d'una voce pieghevolissima fu la prima a mostrare nella musica francese un canto sì facile che pareva scherzare colle difficoltà. Dovette per debolezza di salute ritirarsi dal teatro nel 1786, e nondimeno sopravvisse ancora 32 anni, non essendo morta che nel 1818.

Triallide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρυαλλίς, *ellicnio*), genere di piante della famiglia delle *malpighiacee*, e della decandria monoginia di Linneo, che ha per tipo un arbusto del Brasile (*thryallis brasiliensis* di Linneo), il quale presenta per frutto una casella a tre facce, a tre angoli, ed a tre loculi o cavità, che si dividono in tre cocchi contenenti un seme per cadauno.

Triàlogo, *sm.* (Filol.) (voce greca da τρία, *tre*, e λόγος, *discorso*), scena o componimento in forma di dialogo, in cui s'introducono a ragionare fra loro tre personaggi.

Triambo, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da θρίαμβος, *trionfo*), uno dei soprannomi od epiteti di Bacco, tratto dalla pompa trionfale delle sue feste.

Triana (*S. Cruz de*), *sf.* (Geogr.), città del Chili, capoluogo del distretto di Ranca-

gue; a 19 leghe S. da Santiago, e 40 N. N. E. da Chillan, sulla destra del Rapel. Ha una bella chiesa parrocchiale e due cappelle.

TRIANDRI, *sm. pl.* o *add.* (Bot.) (v. gr. da τρία, *tre*, ed ἀνήρ, *maschio* o *stame*), nome od epiteto dei fiori a tre stami.

TRIANDRIA, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), classe III nel sistema linneano, la quale comprende le piante con fiori ermafroditi, provveduti di tre stami, e dividesi in varj ordini a norma del numero dei pistilli, cioè *monoginia*, *diginia*, *triginia*, ec.

TRIANDRO, *sm.* o *add.* (Bot.) (v. greca etim. c. s.), fiore provveduto di tre stami; ma è nome che talvolta diviene specifico, come *narcissus triandrus*, ec.

TRIANGOLARE, *add. com.* (Geom.), di tre angoli. Cr.

2. (Bot.) — (*Foglia*), quella che consta di tre angoli o punte, e che rappresenta la figura di un triangolo: es. il buon enrico (*chenopodium bonus Henricus*), il bietolone (*atriplex hortensis*). Bert.

3. — (*Fusto*), quello che consta di tre facce terminate da tre angoli saglienti; p. e. il cacto triangolare. *Id.*

4. — (*Seme*), p. e. quello del grano saraceno (*polygonum fagopyrum*): e del rabarbaro (*rheum undulatum*). *Id.*

5. — (*Stimma*), p. e quello del giglio di S. Antonio (*lilium candidum*). *Id.*

6. (Anat.) — *delle labbra*. V. Depressore *delle labbra*.

7. — *dello sterno*, muscolo sottile che copre la faccia interna dello sterno e delle cartilagini costali. Questo muscolo composto di molte lunghe linguette fissate alle cartilagini della seconda, terza, quarta e quinta costale, nasce con un tendine sottile e largo dall' orlo della parte inferiore del corpo dello sterno, dall'appendice sifoide e dalla faccia interna delle cartilagini delle coste, dalla terza fino alla sesta o decima. Presenta infinite variazioni. Diz. sc. med.

8. — *dell' omero*. V. Deltoide.

TRIANGOLARITÀ, *sf.* (Geom.), ragione formale del triangolo. Alb.

TRIANGOLATO, TA, *add. mf.* (Geom. ec.), che ha tre angoli, triangolare. *Id.*

TRIÀNGOLO, *sm.* (Geom.) figura di tre angoli. Cr.

2. — *sferico*, quello i cui lati sono formati da due archi de' gran cerchi della sfera. Alb.

3. (Tecnol.) — specie di lima triangolare. *Id.*

4. (Mus.) — noto strumento da percossa, che consiste in una stanga d'acciajo ripiegata in forma triangolare, sulla quale battendo con una bacchetta dello stesso metallo, se ne cava un suono inapprezzabile. Licht.

5. (Marin.) — specie di palco che si fa intorno ad un albero di nave, con tre tavole e con tre manovelle, o con tre aspi dell'argano, per sostenere gli operai che devono lavorare a rastiare, incatramare o fare qualche altro lavoro intorno all' albero. Str.

6. Triangolo, anche, specie di palco che serve per lavorare sui fianchi o lati del bastimento. È composto di tre pezzi, d'un traverso, d' una banda che pende obbliquamente sul traversino, e va ad appoggiarsi sul lato del naviglio, e d'un arco sporgente in fuori, ch'è attaccato da una estremità alla intestatura del traverso, ed elevandosi dall' altra nella parte alta della nave, è inchiodato al suo lato. Sav.

7. (Astron.) — nome di una costellazione dell'emisfero boreale. Alb.

8. — *australe*, altra costellazione dell' emisfero australe, invisibile a noi. *Id.*

TRIANISITE, *sf.* (Zool.) (voce greca da τρίαινα, *tridente*), genere di polipi stabilito da *Rafineschi* ed incompiutamente da lui descritto (*Journ. de phys.* 1819), il quale comprende finora una sola specie, ch'è la *trianisites cliffordii*, la quale trovasi allo stato fossile.

TRIÀNTEMA, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρία, *tre*, ed ἄνθημα, *fioritura*), genere di piante esotiche a fiori incompleti della decandria diginia e della famiglia delle *portulacee*, distinte da foglie opposte, a fiori ascellari avvicinati a tre a tre, e sessili.

TRIANTÈRA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἀνθηρά, *antera*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Desvaux*, e così denominato dalle tre antere patentissime dei loro fiori. Comprende finora una sola specie, ch' è la *triathera juncea* (*Desv. Journ.* bot. 3, fog. 4), indigena della Nuova Spagna.

TRIÀRIO (Caio), *sm.* (St. lett.), oratore mentionato con lode da *Cicerone*.

2. (St. rom.) — partigiano di Pompeo, che per qualche tempo fu incaricato di condurre la guerra contro Mitridate, e ch' ebbe in essa successi or propizj or avversi. Fu ucciso nella guerra civile tra Cesare e Pompeo. Noel.

3. — (in lat. *triarius* e *tertiarius*), così chiamavasi una delle classi della romana infanteria. I *triarii* erano armati di picca e scudo, e portavano elmo e corazza. Si chiamavano così perchè formavano la terza linea. Eranvi dei *triarii* in ogni coorte. — Distingue *Polibio* (l. 6) nei romani eserciti quattro sorta di truppe. Le prime chiamavansi *pileati* o *velites*, soldati armati alla leggera, ch' eran tolti dal più basso popolo, ed erano i più giovani di tutta l' armata. I secondi erano gli *hastati*, più avanzati d' e-

tà. e che avevano più lungo servizio. I terzi chiamavansi *principes*, ed eran più veterani e migliori soldati dei secondi. Finalmente i quarti, cioè i *triarii*, erano i più provetti, più esperimentati e più coraggiosi e valenti; venian questi sempre collocati alla terza linea come corpo di riserva per sostenere le altre due, e ristabilire la pugna quando gli altri corpi eransi lasciati sbaragliare. Da ciò venne il proverbio *ad triarios veniendum est*, indicante che devonsi tentare gli ultimi sforzi. Si dicevano anche *postsignani*, perchè erano schierati dopo i *principes* che portavano lo stendardo della legione. Nella battaglia di Farsaglia, i *triarii* furono da Cesare opposti alla cavalleria di Pompeo il quale voleva inviluppare la decima legione; ed ordinò loro specialmente di dirigere i loro colpi alla faccia dei cavalieri.

4. (Bot.) Triarii chiama Linneo le piante della famiglia delle *gigliacee*. V. Lucari.

Triasàndalo, *sm.* (Farm.), lattovaro di tre sandali, bianchi, rossi e citrini. Alb.

Triauchèna, *sf.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed αὐχήν, *collo*), soprannome od epiteto dato da *Licofrone*, nella Cassandra, alla dea Ecate.

Triaucourt, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento della Mosa, circond. di Bar-le-Duc, a 6 1/4 leghe N. N. O. da questa, capol. di cant., con 2 fiere, e 900 abit.

Tribàcchia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e βακχία, *insania*), genere di piante della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria diginia di Linneo, stabilito da *Lindley*, analogo al genere *pleurothallis* di Roberto Browne; forse così denominato dai tre petali esterni della loro corolla in istraordinario modo allargati, e cogl'interni come legati da due viticci o cirri. La *tribacchia pandula* è la sola sua specie. Bon.

Tribanda, o

Tribade, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρίβω, *fregare*), femmina impudica che usa con altra femmina. Alb.

2. — soprannome od epiteto delle donne di Lesbo, che venne loro dato in vista delle impurità che commettevano fra esse. — Dassi poi genericamente questa denominazione a tutte le donne impudiche che abusano di sè medesime o da sè sole o con altre donne. Ne parla anche *s. Paolo* nel primo capitolo della sua epistola ai Romani, al versetto 26. *Lucian. in meretr., dial.* 6; *Phaedr.* l. 3, fab. 14, v. 1; *Martial.* 7, 6, 7; *Senec. controv.* 2. *in fine.*

Triballi, *sm. pl.* (Geogr. ant.), popoli di Tracia, che altri collocano nella bassa Mesia. Furono soggiogati da Filippo re di Macedonia. In seguito sostennero guerre lungamente contro gl'imperatori romani. Noel.

Tribbiare, *att.* (Agric.) V. Trebbiare.

2. — anche, tritare. Ca.

3. (Tecnol.) — dicono gli artefici quando la sega rompe e non sega pulito il legname.

Triblemma, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρί, *tre*, e βλέπω, *guardare*), genere di piante della famiglia delle *melastomèe*, e dell'ottandria monoginia di Linneo, proposto da *Browne*, e che, secondo *Martius*, corrisponde al genere *bertolonia* del Raddi. Il nome proposto da *Browne* è preso dalla casella a tre facce o lati. Comprende tre specie erbacee proprie del Brasile.

Triblidio, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi* e della tribù delle *pezize*, stabilito da *Rebentisch*, a cui servì di tipo la *peziza hysterium* di Persoon; e così denominato dalle aperture triangolari del loro ricettacolo a tre facce.

Tribo, *sm.* (Filol.), una delle parti nelle quali anticamente si dividevano le nazioni o le città, per distinguere le schiatte e le famiglie V. Tribù.

Tribòcci, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli della Germania, secondo *Tolomeo*, situati di qua dal Reno. *Strabone* e *Cesare* gl'indicano sulla sponda di detto fiume fra i Mediomatrici ed i Treveri. Secondo *Cesare*, erano fra le germaniche nazioni componenti l'esercito di Ariovisto. Avevano al Nord i Nemeti ed al S. i Tauraci, e la loro capitale chiamavasi *Argentoratum*, ch'è l'odierno *Strasburgo*.

Tribolare, *att. n.* e *np.* (Filol. ec.), affliggere, travagliare. Ca.

Tribolazióne, *sf.* (Filol. ec.), afflizione, travaglio, malattia. *Ivi.*

2. (Iconol.) La *Tribolazione* viene figurata con una donna vestita di nero, coi capelli sparsi, che tiene un cuore sopra un'incudine e lo va battendo con una verga simile a quella che usasi per trebbiare il frumento, e che chiamasi in latino *tribula*. Noel.

Triboli, o Trebòli, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia asiatica, in Armenia, pascialato di Trebisonda, a 15 leghe O. S. O. da questa, e 23 N. N. O. da Gumich-Khaneh, alla foce del fiume di questo nome nel mar Nero. Le case sorgono sugli orli dei precipizj d'una montagna, ed una parte delle strade è tracciata nella viva roccia. I soli edifizj rimarcabili sono un palazzo in cui risiede il governatore, 2 moschee, 2 bei kan ed un'antica chiesa greca. Il porto offre sicuro asilo alle piccole navi. E' composta di 600 famiglie.

Tribòlio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*,

e βάλλω, *slanciare*), uno dei nomi dati dagli antichi al *lobus urbana*, forse desunto dall'avere il suo legume tre semi, che vengono slanciati dal baccello all'epoca della maturità. Bon.

Tribolo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*, e βόλος, *getto*, *punta*), genere di piante acquatiche a fiori polipetali, della decandria monoginia, e della famiglia delle *rutacee*, il cui frutto è formato di cinque o più noci, ordinariamente fornite di tre o più punte. Dicesi anche *tribolo*.

2. — (*trifolium officinale* Linn.), pianta che ha gli steli ramosi, un poco angolati; foglie ovato-bislunghe, appuntate, dentate, di un verde alquanto giallo; fiori gialli o bianchi, pendenti, a grappoli lunghi, lineari. Fiorisce dal maggio all'agosto, ed è comune nei campi. Corrisponde al *melilotus officinalis* di Persoon. Da questa pianta si stilla acqua odorosa, che anche si dice *erba vetturina*. G.-B.

3. — *acquatico* (*trapa natans* Linn.), pianta che ha lo stelo lungo, sommerso; le foglie in parti capillari, verticillate, altre galleggianti, romboidali, simili a quelle del pioppo, grandi, lisce, di un verde cupo; fiori bianchi, quasi sessili. Fiorisce verso la fine della primavera ed è comune nelle paludi e negli stagni d'acqua dolce e salata. Gall.

4. Tribolo si dice anche il *cilindro scannellato*. V. Cilindro.

5. — sin. di *spina*. V.

6. (Tecnol.) *Triboli* per simil. si dicevano anticamente alcuni ferri con quattro punte che si seminavano per le strade per trattenere il passo alla cavalleria nemica. Cr.

7. Tribolo chiamavasi dai Romani una specie di traino che facevasi girare sopra le spiche delle biade affine di separare il grano dalla paglia.

8. (Biogr.) — (Nicolò), scultore nato a Firenze nel 1500, figlio d'un legnaiuolo, che lo destinò ad apprendere il suo stesso mestiere. Avendo però egli fatto conoscenza col Sansovino, questi lo prese seco per coltivare le felici disposizioni che aveva in lui osservate. Divenuto perito abbastanza per poter lavorare da sè solo, fu chiamato a Bologna, ove fece due statue per la facciata di S. Petronio, che furono considerate molto belle. Trovandosi a Firenze quando Clemente VII assediò quella città, levò la pianta di essa, e la spedì al papa furtivamente; colla scorta di questa si potè impadronirsene. Incaricò allora *Tribolo* di alcuni lavori per la Madonna di Loreto, e di altri per la biblioteca laurenziana. Il gran Michelangelo gli affidò pure l'esecuzione di due statue, cui non potè però eseguire perchè morì il papa quando egli stava per occuparsene, e tal morte sospese i lavori. Cosimo I lo incaricò pure di varie opere che riuscirono mirabili. Credendosi valente anche come ingegnere idraulico volle dirigere il corso delle acque del contado di Firenze, ma errò, ne nacquero molte inondazioni, i proprietarj danneggiati se ne dolsero altamente, e ciò fece in esso tanta impressione che ne infermò e morì nel 1550.

Tribòmetro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da τρίβω, *fregare*, e μέτρον, *misura*), misura dello sfregamento de' corpi. *Musschembroeck*.

Triboniano, *sm.* (St. lett.), giureconsulto greco, nato a Sida in Panfilia verso il principio del sec. vi, figlio d'un oscuro macedone, pervenne sotto Giustiniano I alle prime dignità. Era in concetto d'essere l'uomo più dotto e più spiritoso del suo tempo. Dedicatosi esclusivamente alla giurisprudenza, la trasse dal caos in cui trovavasi avvolta, e si può dire che la creò. Frequentò il foro, trattò cause avanti gli alti tribunali di Costantinopoli detti *prefetture giudiciarie*, e fu poi ammesso come relatore nel consiglio imperiale. Giustiniano lo creò successivamente questore, maestro degli uffizj, prefetto del pretorio e console. Avendo concepito l'idea di rifondere l'antica legislazione, e divisatone egli stesso il modo, diede a *Triboniano* l'incarico di mandarla ad effetto, permettendogli d'assumersi collaboratori di sua scelta: questi furono i soggetti più ragguardevoli delle scuole, della magistratura e del foro, cioè Teofilo, Doroteo, i due Costantini, Cratino, Stefano, Mena, Prosdocio - Eutomio, Timoteo, Talaleo, Leonida, Leonzio, Platone, Jacopo e Giovanni. Le loro attribuzioni furono regolate da una costituzione o editto imperiale, nella quale sebbene appaiano colleghi di *Triboniano*, erano però a lui essenzialmente subordinati. Quando si considera da quale enorme ammasso di leggi, commenti e trattati fu estratto il *Corpus juris justinianeum*, si dura fatica a credere che questa grand' opera, incominciata nel 530, fosse compiuta nel 534. Tale compilazione non componevasi dapprincipio che di tre distinte raccolte, cioè le *Istituzioni*, il *Codice* ed il *Digesto*; le *Novelle* o costituzioni posteriori, che fanno parte dello stesso *Corpus juris*, non vi furono unite che dopo la morte di Giustiniano. Le *Istituzioni* sono elementi di diritto, e queste furono compilate sotto la direzione di *Triboniano*, dai due celebri professori Teofilo e Doroteo. Il *Codice* è una raccolta di costituzioni e editti imperiali, estratte da diversi codici e

disposte in nuovo ordine da *Triboniano*. Il *Digesto*, detto pure *Pandette*, è la più estesa non meno che la più importante di tali raccolte, e racchiude la sostanza degli scritti degli antichi giureconsulti di Roma: è un vero monumento eretto all'antica giurisprudenza, e di tutte le parti della legislazione giustinianea è quella in cui sembra che *Triboniano* abbia avuto la maggior parte. Alcuni eruditi lo accusarono, ma senza prove, d'aver distrutto egli stesso le fonti cui avea attinto, ed anzi Hotman pretende che abbia egli, per dir così, avvelenato quanto ha toccato dell'antico diritto; opinione esageratissima, che fu a sufficienza confutata da Cujacio. Non è però che il compilatore delle *Pandette* sia in tutto degno di elogio: commise delle negligenze, agì con fretta, e coi mutamenti che fece in certi luoghi senza farli in certi altri originò le antinomie o contraddizioni che sfigurano quel lavoro. Una taccia ancora più grave che gli si affibbia e di cui è più difficile difenderlo, è d'aver fatto traffico della giustizia e delle leggi. Gli imbarazzi finanziarj che provò Giustiniano non potranno mai giustificare nè le estorsioni, nè le concussioni, nè la venalità della giustizia, di che tutto esistono prove. Godette *Triboniano* il costante favore dell'imperatore, e nondimeno nessuna fama è mai stata più combattuta della sua: la *Storia segreta* che si vuole tanto inverisimilmente attribuire a Procopio, lo tratta da furbo, da vile adulatore, da pagano e da ateo; ma, oltre che la detta *Storia segreta* viene dai più dotti critici considerata come apocrifa ed indegna d'ogni fede, bisogna poi sovvenirsi che, se *Triboniano* non può assolversi da ogni rimprovero come ministro, è almeno certo che rese a Giustiniano eminenti servigi, de' quali la posterità ha profittato. Ei morì verso il 547.

Tribònio, *sm.* (Filol.) (in lat. *tribonium*), manto logorato e lacero, che i Cinici portavano per ostentazione: *Cum Antisthenes laceram tribonii partem ostentasset, video, inquit, per tribonium vanitatem tuam*, dice *Diogene Laerzio* (2, 36). Ed in *Aristofane* (*Plut.* 3, 74), un pover' uomo chiamato Carrione, essendo stato interrogato in qual modo potuto avesse vedere ciò che accadeva nel tempio di Esculapio, mentre avea la testa coperta, rispose d'aver veduto per le sdruciture del suo *tribonio*: *per tribonium, quod plures rimas haberet*. V. Tribonoforia.

Tribonoforia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρίβων, *mantello o pallio sdruscito*, e φέρω, *portare*), usanza (che fu però di breve durata) di portare mantello lacero e barba lunga, praticata ai tempi di Tertulliano dagli antichi cristiani, che strettamente professavano la filosofia cristiana e la povertà evangelica: esterna ed inutile dimostrazione consistendo la perfezione del cristiano, anzi che nel modo di vestire, in quello invece di operare in conformità ai precetti del vangelo e ai dettami della retta ragione. *Oct. Ferrari, de re vest. cap.* 18.

Tribordanti, *sm. pl.* (Marin.), porzione dell'equipaggio, che deu fare il quarto di muta di tribordo o della banda destra. Alb.

Tribordo, *sm.* (Marin.), o *Bordo destro*, la parte che corrisponde alla destra dello spettatore che guarda da poppa la prua; in opposizione a *babordo* ch'è alla sinistra. Stra.

2. — comando che si dà al timoniere per ordinargli di mettere la manovella alla destra od al tribordo. *Id.*

Tribràchio, o Tribraco, *sm.* (Poes.) (v. gr. da τρί, *tre*, e βραχύς, *breve*), piede del verso greco e latino, formato di tre sillabe brevi; per esempio: πόλεμος, *legere*, ec.

Tribù. *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*), una delle parti, in cui dividevansi anticamente i popoli presso alcune nazioni. Il popolo romano fu dapprincipio diviso in tre *tribù*, che chiamaronsi *Ramnense* o dei *Ramnii*, *Taziense* o dei *Tazii*, e *Lucera* o dei *Luceri*, denominazioni che si vogliono derivare, la prima da Romolo, la seconda da Tazio re dei Sabini, e l'ultima dall'etrusco re Lucumone o Lucerino, che avea condotto soccorsi ai Romani contro i Sabini. Ma, secondo *Varrone*, il primo nome è etrusco e sarebbe inutile il cercarne l'origine; e quanto al terzo, deriva da *lucus*, ital. *bosco*, detto dall'asilo, ove molti malfattori e schiavi si ricoverarono e fecero parte poi della romana cittadinanza. Queste *tribù* andarono aumentando in più epoche, a motivo del progressivo aumento della popolazione, e giunsero fino a trentacinque. All'epoca della guerra sociale avendo tutta l'Italia ottenuto il diritto di cittadinanza romana, vennero aggiunte alle 35 altre otto o dieci *tribù*; ma queste ultime poco tempo dopo furono dai censori L. Manlio Filippo e M. Perpenna incorporate nelle antiche. I loro nomi furono presi dai luoghi ove abitavano o dal nome di certe grandi case che vi erano incorporate. La *tribù Allia* fu nominata da una famiglia plebea. La *Emilia Rustica* lasciò il vecchio suo nome per prender quello d'Emilio capo d'una famiglia distinta. La *Aniense* fu detta dal fiume Anio. L'*Arniense rustica* o *Narniense*,

dal fiume Arno; era questa la più lontana da Roma. La *Claudia rustica*, da Appio Claudio Sabino. La *Collinia* da colli Quirinale e Viminale da essa occupati. La *Clenzia* fassi da *Virgilio* discendere da Cleanto capitano d'Enea. La *Clavia*, da Cluvio, città dei Sabini. La *Cornelia*, dall'illustre famiglia dei Cornelj. La *Crustumina*, da *Crustuminum*, città sabina. La *Esquilina*, dal monte Esquilio. La *Fabia*, dalla famiglia dei Fabj. La *Falerina*, da Falera città di Campania; divenne *tribù* nel 435 di Roma. La *Galeria* è d'ignota origine. La *Orazia*, dalla famiglia degli Orazj. La *Lemonia*, dal borgo Lemonio. La *Mezia*, dal castello detto *Maetium*. La *Menenia*, dall'antica famiglia dei Menenii. La *Minuzia*, da quella dei Minuzj. La *Ocriculana* è d'origine ignota; non trovasi questo nome nei marmi antichi. La *Palatina*, dai monti Palatino e Capitolino. La *Papia*, dalla famiglia dei Papj. La *Papiria*, dal rinomato Papirio. La *Pontina*, dal territorio Pontino: *A Pontia urbe est dicta, a qua et ager Pontinius appellatus est*, dice *Festo*. La *Popilia*, da un luogo del paese dei Volsci. La *Pupinia*, dal contado Pupinio; *Papinia tribus*, dice *Festo*, *ab agro Pupinio*. La *Quirina*, dai Cureti: *A Curensibus Sabinis videtur appellationem traxisse*, dice *Festo*. La *Romilia* abbracciava tutto l'antico territorio di *Romolo*. La *Sabatina*, *a lacu Sabate dicta*, ch'era in Toscana. La *Sappinia* è fuori del numero, e s'ignora se fosse una *tribù* romana; ne parla *Tito Livio*. La *Scaptia*, dalla città di Scaptia: *A nomine urbis Scaptiae appellata*, riferisce *Festo*. La *Sergia*, dalla famiglia dei Sergii. La *Stellatina*, dal territorio di Stellate, in Toscana, d'onde partirono i suoi abitanti. La *Suburana*, ch'era la prima della città nella divisione del re Servio, comprendeva il monte Celio e le vicine valli, e fu così nominata, dice *Varrone*, *a Pago succusano*, ovvero, *quod subest ei loco, qui terrans murus vocatur*. La *Terentia*, da un luogo chiamato *Terentum*, al campo di Marte. La *Tromentina*, dal territorio di *Tromentum*, secondo *Festo*. La *Vejentina* comprendeva porzione del territorio di Vejento, in Toscana. La *Velina*, dal lago Velino nel paese dei Sabini, o da *Velia* città di Lucania. La *Veturia*, dalla famiglia *Veturia*. L'*Ufentina*, dal fiume Aufente, *quod est*, dice *Festo*, *in agro Privernate, inter mare et Terracinam*. La *Voltinia* finalmente è d'ignota origine. Nelle antiche iscrizioni e negli autori se ne trovano alcune altre, cioè la *Pinaria*, la *Camilla* o *Camillia*, la *Cestia*, la *Damia*, la *Turia*, la *Aelia*, la *Julia*, la *Flavia* e la *Ulpia*. *P. Otto Richer. de Comit. Roman.* 3, 1.

2. TRIBÙ D'ATENE. Al tempo dello splendore di quella città, era essa divisa in dieci *tribù*, che aveano preso il loro nome da dieci eroi del paese, perciò chiamati *Eponimi*. Ciascuna di esse occupava una parte di Atene, ed abbracciava al di fuori alcune altre città, borghi e villaggi. Nelle arringhe di *Demostene* sono sovente mentovati i nomi di queste tribù, delle quali però non si conoscono che le otto seguenti. La *tribù Acamantide*, così detta da Acamante figlio di Telamone. La *Antiochide*, da Antioco figlio di Ercole. La *Cecropide*, da Cecrope fondatore e primo re d'Atene. L'*Ippotoontide*, da Ippotoone figlio di Nettuno. La *Leontide*, da Leos che in un tempo di pubblica calamità consacrò le sue figlie per la salvezza della patria. E l'*Oeneide*, da Oeneo figlio di Pandione, quinto re d'Atene. — Anche il numero di queste *tribù* variò secondo gl'ingrandimenti della città; dapprima ve n'erano state tre, indi quattro, poi sei, dieci, e finalmente tredici. Le tre ultime chiamaronsi la *Tolemaide*, in onore di Tolomeo figlio di Lago; l'*Attalide*, in onore di Attalo re di Pergamo; e l'*Adrianide*, in onore dell'imp. Adriano.

TRIBULASTRO, *sm.* (Bot.) (voce greca da τρίβολος, *tribulo*), genere di piante della decandria diginia di Linneo, proposto da *Lippi* nella sua *Flora manoscritta dell'Egitto*, che corrisponde al genere *aurada* di Linneo. Sono esse simili al *tribulo*, cioè sono *falsi tribuli*.

TRIBULE, *add.* e *s. com.* (Filol.) (in lat. *tribulis*), chi è della medesima tribù. Davasi questo nome a coloro che godevano il diritto di suffragio nelle tribù.

TRIBÙLIO, *sm.* (Geogr. ant. e St. rom.), luogo fortificato di Croazia, rinomato, secondo *Plinio*, per le battaglie che vi avevano date i Romani.

TRIBULIONE, *sm.* (Chir.), nome dato da *Perry* al tira-palle di sua invenzione. V. TIRA-PALLE.

TRIBULO, *sm.* (Bot. ec.) V. TRIBOLO.

TRIBULOIDE, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρίβολος, *tribulo*, ed εἶδος, *forma*), nome dato da *Tournefort* alla *trapa natans* di Linneo, desunto dalla forma di *tribulo* del suo frutto. — Si osservi che la voce *tribulus* viene applicata dai botanici ai frutti spinosi: così *tribulus aquaticus*, *tribulus terrestris*, ec.

TRIBÙNA, *sf.* (Archit.), la parte principale degli edifizj sacri o di altre fabbriche insigni. Ca.

2. — *tonda*, specie di volta la quale non

essendo fatta solamente di archi ma di ambari, come di cornici, per farsi non ha bisogno di centina. Alb.

3. *Fatto a tribuna* diconsi le coperture degli edifizj che si formano in figura di sesto acuto. *Id.*

4. (Filol.) Tribuna, lo stesso, ma barbaramente, che *bigoncia.* V. anche Rostri.

Tribunale, *sm.* (Giurispr. ec.), propr. luogo dove risieggono i giudici a render ragione. Cr.

2. *Per tribunale*, stando a tribunale. G.-V.

3. (Fil. e St. rom.) Tribunale, luogo elevato in forma di semicircolo, sul quale collocavasi la sedia curule dei magistrati romani, d'onde veniva l'espressione *pronuntiare de sella et tribunali per pronunciare una sentenza*, come in *Cicerone*, *Palam sella et tribunali pronuntiante* (*Verr.* 2, 38). In seguito i *tribunali* furono circondati da un recinto, per separare i giudici dal popolo, e siccome questo recinto era formato di rastrelli o *cancelli*, ne venne il nome di *cancellarii* dato agli ufficiali che sedevano in detto luogo scrivendo le sentenze e gli altri atti giudiciarj.

4. — aurelium, era situato nel Foro, ed era stato eretto da Aurelio Cotta per servire ai *centumviri*, i quali poscia sedettero nella basilica giulia, stata sostituita all' antico tribunale, cui *Cicerone* chiama *gradus Aurelii.*

5. — castrense, tribunale di zolle erbose, da dove il generale d'esercito amministrava la giustizia ed arringava le truppe.

6. — editoris: il tribunale di colui che dava i giuochi era situato nel *podium* o sporto del muro che circondava l'arena. Fra i segni d'onore che ad esso accordavansi, come i littori, la toga pretesta, eravi pure la sedia curule, posta in luogo elevato in modo che potess'egli esser ben osservato.

7. — Libonis. V. Puteal § 2.

Tribunale, *add. com.* (Giurispr. ec.), di tribunale, appartenente a tribunale. Cr.

Tribunalmente, *avv.* (Giurispr.), in tribunale, lat. *pro tribunali. Ivi.*

Tribunato, *sm.* (St. rom.), dignità, carica del tribuno. — In generale, la parola *tribuno* (forse da *tribuere*, ital. *dare*, *imporre*, *attribuire*) indicava presso i Romani un uomo cui fosse stata affidata un' ispezione qualunque. Noel.

Tribunci, *sm. pl.* (Geogr. ant.): parlando *Ammiano Marcellino* della fuga di Cnodomario re degli Alemanni, vinto da Giuliano presso *Argentoratum*, così si esprime: *Rex Chnodomarius celeritate rapida properabat ad castra, quae prope Tribuncos et Concordiam, munimenta romana fixit intrepidus, ut adscensis navigiis, sardum paratis, ad casus ancipites, in secessibus secretis evaderet.*

Tribunesco, sca, *add. m/.* (Filol. ec.), di tribuno. Cr.

* Tribunetta, *sf.* (Archit.), piccola tribuna. Alb.

Tribúni, *sm. pl.* (St. rom. e Filol.), capi di qualche amministrazione presso i Romani. — *Tribuni aerarii* chiamavansi quegli officiali scelti dal popolo, ai quali era affidata la custodia dei fondi destinati alla guerra, per distribuirli all'occorrenza ai questori dell'esercito; aveasi cura di scegliere i più ricchi per l'esercizio di tale impiego, sebbene non fossero magistrati, aveano però un distinto rango nella repubblica, ed in forza d'una legge d'Aurelio Cotta furono a parte col senato e coi cavalieri del diritto di giudicare. Cesare li soppresse, ma Augusto li ristabilì, ed anzi ve ne aggiunse altri 200 per giudicare le cause in cui trattavasi di piccole somme.

2. — celerum; erano i comandanti dei celeri, cioè della guardia di Romolo, ch'era composta di cento giovani dei più distinti.

3. — militum; secondo *Vegezio*, i *tribuni militari* furono creati da Romolo (2, 7): *Tribunus vocatur a tribu, quia praeest militibus, quos ex tribu primus Romulus legit.* Erano essi alla testa di tutta la legione, all'incirca come attualmente i colonnelli. Romolo non ne creò che tre, ma in seguito le legioni essendosi aumentate di numero di soldati, ogni legione ebbe sei *tribuni*. Al tempo dei re, erano scelti da essi, indi dai consoli, ma nell'anno 345 cominciò il popolo a crearne sei, e nel 444 ne elesse sedici. Dopo la guerra di Perseo re di Macedonia i consoli ne scelsero la metà, e l'altra metà fu eletta dal popolo. Gl' imperatori fecero dei *tribuni militari* che duravano in carica un solo semestre, onde poter così gratificare un maggior numero d'individui. Ve n' erano di quelli detti *laticlavii*, perchè aveano la speranza di divenir senatori: *Julius Calvaster*, dice *Dione* (69), *qui tribunus fuerat in spem senatoriae dignitatis.* Quelli che non poteano aspirare che all'ordine equestre chiamavansi *angusticlavii.* Il distintivo dei *tribuni* era un pugnale che dava loro il principe all'atto della loro nomina. Le loro incombenze consistevano nell' amministrare la giustizia, nel ricever la parola d'ordine dal generale e trasmetterla, nel vegliar sulle munizioni, nel far eseguire i militari esercizj alle truppe, nel collocare le scolte, e simili. Per qualche tempo furono rivestiti del-

l'autorità consolare sotto il titolo di *tribuni militum consulari potestate*, ma questa magistratura non durò in più riprese che circa 80 anni; cominciò nel 310 di R. e non oltrepassò il 390.

4. TRIBUNI PLEBEI, magistrati creati nel 260 di Roma, quando il popolo, stanco del contegno dei grandi e della barbarie de' suoi creditori, si ritirò sul monte Sacro, nè volle più tornare in città se non dopo d'essere stato assolto dai debiti, ed autorizzato a crearsi dei magistrati che sostenessero il suo interesse. Ebbero il nome di *tribuni della plebe* ossia *del popolo*, perchè il principale loro ufficio consisteva nel vegliare sulla conservazione dei suoi privilegi e difenderlo contro gli attentati dei patrizj. Dapprincipio ne furono creati due, che furono C. Licinio e L. Albino; ma poco dopo ne furono loro associati 3 altri, e 30 anni dopo vennero portati a 10, aumento cui volentieri acconsentì il senato, comprendendo, che essendo essi molti, facile dovea riuscirgli il dividerli e trarne sempre alcuni nel suo partito onde eludere per tal mezzo le opposizioni contro i senatoconsulti; giacchè nelle deliberazioni dei *tribuni* una sola contraria opinione bastava a render nulle tutte le altre. Creavansi nei comizj per tribù, giusta il diritto che ottennero nel 282. La loro autorità era tale, che potevano radunare il popolo, proporgli ciò che loro piaceva, opporsi alle deliberazioni del senato ed abrogare i suoi decreti; lochè facevano col solo pronunciare la parola *veto*; e quando all'incontro li assentivano vi apponevano al basso un *T*, che significava *tribuni*. Aveano anche una generale ispezione su tutti i magistrati, li chiamavano tutti, tranne il solo dittatore, in giudizio avanti al popolo, e giungevano perfino a poter carcerare i consoli. Avevasi tanto rispetto per essi, che sotto le più gravi pene era proibito il far loro il minimo oltraggio, e riguardavansi come persone sacre, non nominandoli senza aggiungervi l'epiteto *sacrosancti*, come rilevasi da *Dionigi d'Alicarnasso* (6). Non avevano però alcun segno esterno di dignità, ed eran soltanto preceduti da un solo ufficiale chiamato *viator*; non entravano nel senato durante le deliberazioni, nè vi erano ammessi che quando i consoli lo ordinavano. La loro giurisdizione non estendeasi al di fuori della città, dalla quale anzi non era loro permesso di uscire che nelle ferie latine, e quando tutti i magistrati recavansi a sacrificare a Giove sul monte Albano in favore della nazione latina. Aveano il diritto di liberare un prigione, e sottrarlo dalla sentenza; e per indicare che faceano professione di prestar soccorso a tutti, le loro case doveano esser aperte giorno e notte. Dopo l'origine del tribunato, il suo poter già eccessivo non fece che aumentare per la destrezza e bravura di coloro che ne furono rivestiti, sicchè parvero essi quasi padroni del governo, disposero delle magistrature, del comando delle armate, e di tutte le cariche; e siccome nessuno potea por argine al torrente della loro possanza, così furono cagione delle più grandi turbolenze nella repubblica, e misero sovente alle mani fra essi i due ordini dello stato, lochè fece dire a *Cicerone* (*de leg.* 3, 8): *Tribunorum potestas mihi pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit, cujus primum ortum, si recordare volumus, inter arma civium, et occupatis et obsessis urbis locis, procreatum videmus.* Resosi Silla il padrone della repubblica, vibrò il primo colpo a quell'enorme colosso, facendo ammettere nel 672 la legge, che i cittadini ch'erano stati *tribuni della plebe* non potessero giungere a verun'altra magistratura; colla medesima li privò del diritto di arringare il popolo, di far leggi, e di accettare appellazioni al loro tribunale, non lasciando loro che il diritto di opposizione: *Tribunorum plebis potestatem minuit, et omne jus legum ferendarum ademit*, dice *Tito Livio* (ep. 89). Ma nel 675 fu da Cotta loro restituito il diritto di pervenire alle altre cariche; e Pompeo nel 683 li ristabilì in tutte le loro prerogative. Ciò durò fino al 730, in cui il senato deferì ad Augusto tutta la tribunizia autorità, la quale passò poi successivamente a tutti gl'imperatori. La carica però, ridotta ad un semplice e vanissimo titolo, sussistette fino a Costantino, epoca in cui interamente disparve.

6. TRIBUNI VOLUPTATUM, erano ufficiali preposti ai divertimenti del popolo, ed incaricati di provvedere che nulla vi mancasse. Scorgesi dal seguente passo di *Cassiodoro* (*Var.* 7, 10), che questa carica era importante, ed apriva la strada ai più grandi impieghi: *Optamus enim*, scrisse ad un *tribuno delle voluttà* l'imperatore, *ut per ludicram administrationem ad seriam pervenias dignitatem.*

TRIBUNIZIO, ZIA, *add. mf.* (Filol.), appartenente a tribuno; tribunesco. B.

TRIBUNO, *sm.* (Stor.), che ha il grado e l'ufficio del tribunato. V. sopra TRIBUNI.

2. (Stor. di Ven.) — (Pietro), doge di Venezia eletto dal popolo nell'888, per succedere a Giovanni Candiano II e Pietro Candiano I, che avevano alternativamente regnato. L'imperatore d'Oriente lo fece protospatario, e Guido di Spoleto imperatore

d' Occidente accordò per sua raccomandazione varj privilegi ai Veneziani. Il 28 giugno 906 sconfisse gli Ungheri in faccia a Rialto e Malamocco, procurando così qualche quiete alla patria. Morì nel 912 dopo aver retto il governo con bontà e saggezza. Gli successe Orso Participazio.

3. Tribuno Memmo, doge di Venezia, successe a Vitale Candiano nel 979. Invece di adoperarsi a tenere in equilibrio i partiti che si erano formati a Venezia, si dichiarò pei Caloprini contro i Morosini, e diede principio egli stesso ad una guerra civile a cui non fu più in suo potere di dar termine. I Caloprini cercarono protezione presso Ottone II, ed avrebbero con ciò attirata sopra Venezia la guerra più funesta se l'imperatore non fosse morto immaturamente. *Tribuno Memmo* si vendicò sulle case loro e sulle loro mogli e figli con implacabile sdegno. Nel 988 ottennero i Caloprini un salvo condotto, all'ombra del quale tornarono a Venezia; ma nel tornare dal palazzo ducale, furono assaliti nella gondola e trucidati dai Morosini. *Memmo* morì nel 991, ed ebbe Pietro Orseolo per successore.

Tribùno, na, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *tribunesco*. V.

Tributàre, *att. e n.* (Filol.), dar tributo. Cr.

Tributàrio, ria, *add. mf.* (T. stor. ec.), obbligato a pagar tributo. *Ivi.*

2. (Idraul.) — (*Fiume*), quello che perde il suo nome nel metter foce in un altro. Alb.

Tribùto, *sm.* (Polit.), censo che si paga dal vassallo o dal suddito al signore o alla repubblica. Cr.

2. (St. rom.) Stabilirono da principio i Romani una distinzione fra *tributum* e *vectigal*: il primo era la prediale, cioè l'imposta pagata dai possessori delle terre, *rationes*, e pagavasi doppiamente, cioè e come capitazione e come campatico; il secondo era ciò che ora dicesi *imposizione indiretta*, cioè i diritti pagati sulle merci. *Sparziano*, parlando (*c. 7*) di Antonino Pio, dice: *Rationes omnium provinciarum apprime scivit, et vectigalium.* Ma in seguito tale distinzione si obbliò, e si usarono indistintamente le parole *tributum* e *vectigal*. I primi re di Roma esigettero da tutti i sudditi un'eguale tributo. Servio Tullio stabilì il censo e proporzionò l'imposta all'entità della possidenza di ciascuno. Tarquinio annichilò l'opera di Tullio e volle di nuovo che tutti pagassero egualmente (*Dion. lib.* 4). I consoli L. Valerio e T. Lucrezio ristabilirono il censo e l'imposta porporzionale, finchè sussistette fino al 668 di Roma, epoca in cui le immense ricchezze tolte a Perseo re di Macedonia da Paolo Emilio, e depositate nel pubblico erario, fecero che si sollevasse il popolo romano da qualsiasi imposta, esenzione di cui esso godè molto tempo: *Tantum in aerarium pecuniae invexit*, dice *Cicerone* (*De offic.* 2. 22), *ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.* — Erano i *tributi* divisi in *ordinarium* e *temerarium*; quest'ultimo vien definito da *Festo* un'imposta simile a quella che fu attivata dopo che i Galli ebbero preso Roma, come per esempio, l'ordine di portare al tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento sì monetato che lavorato, che fu data nel 645 sotto i consoli Valerio Levino e Claudio Marcello, durante la guerra punica; se ne teneva registro, ed in tempi più felici se ne rifondeva il valore ai singoli contribuenti. I *tributi* chiamavansi anche con nomi speciali, cioè quelli sulle terre arative dicevansi *decimae*, quelli sui pascoli, *scriptura*, e quelli sulle merci, *portorium*. Dapprima il diritto di determinare i *tributi* competè ai re, indi al senato, e finalmente agl'imperatori: lo ebbero anche i censori, ma giammai il popolo nè altri magistrati. Soltanto a Roma si davano le imposte all'incanto, innanzi ad un'asta piantata in mezzo al Foro, dopo pubblicato più giorni prima l'editto relativo. Tali incanti avean luogo per cinque anni, durata delle funzioni dei censori. Quelli che le prendevano in appalto (*publicani*) pagavano ad ogni lustro, ma i singoli contribuenti dovevano pagare annualmente in tre rate, cioè alle calende di gennaio, di maggio e di settembre, che indicavansi colle parole *ad finem indictionis*. Sotto la parola *vectigal* si comprendevano tutti i tributi seguenti:

1. *Vectigal aedilitium*, carichi imposti dagli edili per provvedere alle spese dei giuochi e spettacoli, ed alla manutenzione degli edifizii pubblici.

2. — *pro aere*, cioè sull'aria, specie di capitazione istituita da Michele Paflagonio.

3. — *ex agrorum fructibus*, cioè sui frutti dei campi.

4. — *ex aquaeductibus*, imposta pagata da coloro ai quali i censori e poi gl'imperatori permettevano di levare parte dell'acque dei pubblici acquedotti per irrigare i loro campi e giardini. *Polib.* 6.

5. — *ex arboribus* o *picariarum*, imposta sugli alberi che producevano le gomme e le resine, *pices*.

6. — *artium*, imposta attivata da Alessandro Severo sui mercanti ed operai. Avendo Costantino protratta da quattro anni l'epoca del suo pagamento, sicchè non si pagò in

seguito che ogni 5 anni, fu perciò chiamata *lustralis collatio. Lamprid.* 24.

7. *Vectigal pro eduliis*, imposta sui commestibili, introdotta in Roma da Caligola. *Sueton.* 40. 3.

8. — *epidameticum* o *praetorium*, imposta che pagavano le provincie ai pretori, per esser dispensate di dar alloggio ai militari durante l' inverno. *Cic. ad Attic.* 5, 21.

9. — *faeni*, contribuzione di fieno pel mantenimento delle scuderie degl' imperatori o dei cavalli delle truppe, imposta o in natura o in danaro sui pascoli e sulle praterie.

10. — *fumarium*, imposta sui cammini da fuoco, creata da Niceforo. *Zonar.* 3 ; *Cedreno.*

11. — *ex lacubus*, sulla pesca nei laghi e nelle paludi. Fa menzione *Festo* di quella del lago Lucrino appaltata dai censori.

12. — *ex latrinis publicis*, appalto delle pubbliche latrine, dato a profitto del fisco.

13. — *macelli*, è una frazione dell' imposta *pro eduliis.*

14. — *e meretricibus*, fu Caligola il primo ad esigere una contribuzione dalle meretrici e dai lenoni; essa sussisteva anche sotto Costantino. *Sueton.* 40, 4 ; *Zosim.* 2, 38.

15. — *ex metallis*, tributo imposto in natura o in denaro sulle miniere e sulle cave di marmi. Quest' imposta fu abolita in Italia quando i Romani furono padroni di provincie che poterono più facilmente sostenerla. La Spagna pagava un tributo per le sue miniere d' argento e fabbriche di ferro; l'Africa lo pagava pei marmi di Libia e di Numidia; la Macedonia per le miniere d' oro, d' argento e di ferro; l' Illiria, la Tracia e la Gran-Brettagna parimenti; e la Sardegna per le miniere d' argento. *Tit. Liv.* 34. 21 ; *Tacit. Agric.* 12, 8 ; *Sidon. Apoll.* 5, 49.

16. — *pecorum*, imposta d'animali che alcune provincie dovevano fornire alla capitale. I Lucani ed i Bruzj somministravano porci, come pure i Sanniti ed i Campani. L' Armenia dava animali lanuti, ed altre provincie fornivano cavalli per l' armata. *Cassiod. Var.* 11, 39; *Prob. apud Vopisc.* 15.

17. — *salis*, imposta sulle saline.

18. — *solarium* o *pro solo*, sui fondi pubblici accordati per erigervi edifizj privati.

19. — *tyrocinii*, contribuzione di soldati che esigevasi da una provincia o dai particolari, o in natura o in danaro.

20. — *vini*, ch' esigevasi dai paesi forniti di vigne, dalla Campania, dalla Toscana, dall' Africa, dalla Pannonia, dalle Cicladi, dalla Betica e dalle Gallie. *Sidon.* 5, 46 ; *Symm. ep.* 9, 125 ; *Claud. de Cand. Stilic.* 2, 199 ; *colum. praefat.* 1, *de re rust.*

21. *Vectigal pro umbra*, espressione poetica di *Plinio* (12, 1), per indicare un terreno fertile che pagava imposta, e destinato da un ricco proprietario a non portare che alberi da far ombra.

22. — *urinae*, creò Vespasiano un' imposta sulle orine, cioè fece vendere a suo profitto ai folloni, per purgare i panni, l' orina che i passeggeri deponevano in certi vasi collocati a tal uopo negli angoli delle strade.

23. I ricevitori dei *tributi* chiamavansi *acceptores, allectores, adlectores;* la prima voce trovasi in *Muratori, Thes. inscript. p.* 597 ; ivi alla p. 748 leggesi *allector Galliae ;* ed alla p. 1018 trovasi *adlector Calabriae. Cic. de offic.* 2, 22 ; *Polib.* 6. 11, 14 ; *Macrob. Saturn.* 1, 12.

Tribuitro, ta, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *tribunesco, tribuno.* V.

Trica, *sf.* (Geogr. ant.), c. d' Italia, nell' Apulia, che, secondo *Plinio*, fu distrutta da Diomede.

2. (Bot.) — (v. gr. da τρίχα, *in tre maniere*), nome dato dai Greci antichi al geranio, desunto forse dal modo triplice con cui si divide il suo frutto. V. Geranio.

Tricade, *sf.* (Cronol.) (v. gr. da τριαχάς, *trigesimo*), vocabolo inventato da *Talete Milesio* invece di ἔνη καὶ νέα, *vecchia e nuova*, ed usato dagli Attici ond' esprimere il trigesimo giorno della luna, nel quale cadono il fine della luna vecchia ed il principio della nuova. *Diog. Laert. de vita philosoph. lib.* 1.

Tricala, o Trikala, *sf.* (Geogr.), c. di Grecia, in Morea, distr. di Corinto, a 7 l. O. da questa, e 10 1/4 N. O. da Nauplia, presso il monte del suo nome, sulla destra del Xilo-Castron, con circa 400 case.

2. — o Trikala o Tirhala (in lat. *Tricca*), c. della Turchia eur., capol. del sangiacc. del suo nome e della giurisdizione di Mulalik, a 13 l. O. S. O. da *Larissa*, e 17 E. S. E. da Giannina, sul dorso merid. d' un monte coronato dalle rovine d'una antica fortezza, presso la sinistra del piccolo fiume del suo nome che ad 1 l. O. S. O. si unisce alla Salembria (Peneo). Essa domina l' ingresso della Tessaglia per la valle del Peneo, e per giungervi dall' Albania non si conoscono altre aperture; la sua posizione è importante e salubre, ma le sta a cavaliere un rialto atto a piantare un campo trincerato. La adornano moschee, bagni, molti giardini ed un bell' edifizio coperto di piombo, che contiene una scuola superiore; locchè tutto la fa paragonare a Damasco. Vi

si attende principalmente alla filatura del cotone; del resto fa poco commercio. Abitanti 7200, greci più della metà.

Tricalet (Pietro Giuseppe), *sm.* (St. let.), scrittore nato a Dôle nel 1696, si fece francescano, fu laureato in teologia, e successivamente professore e superiore nella comunità di S. Nicolò-du-Chardonnet. Nel 1736 divenne uno dei gran vicarj dell' arcivescovo di Parigi, e confessore della duchessa d'Orléans. Morì nel 1761, lasciando: *Biblioteca portatile dei padri della chiesa; Anno spirituale; Sunto storico della vita di Gesucristo; Libro del cristiano;* ec.

Tricalore, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, a 38 l. S. O. da questa, nel Karnatico, presso la destra del Pan-aur.

Tricámaco, *sm.* (Geogr. ant.), luogo di Africa, distante 140 stadj da Cartagine, ove, secondo *Procopio*, i Romani guadagnarono una battaglia contra i Vandali che vi si erano accampati.

Tricámara, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e καμαρα, *camera*), nome con cui dai botanici s'indica un pericarpio capsulare, composto dall' unione di tre caselle uniloculari, dette *camere;* come nel *veratrum album*, ec.

Tricandra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *crine*, ed ἀνὴρ, *antera* o *stame*), genere di piante del famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di *Linneo*, stabilito da *Necker* con qualche specie del genere *elychrysum*, che presentano le antere, o stami, terminate da due setole o crini. Bon.

Tricantéra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *crine*, *setola*, *pelo*, ed ἀνθηρά, *antera*), genere di piante della didinamia angiospermia di Linneo, proposto da *Kunth* per la *ruellia gigantea* di Bonpland, il cui principal carattere sono le antere vellutate o pelose, dalle quali trasse anche il nome.

Tricarèna, *add fem.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κάρηνον, *capo*), epiteto dato da *Porfirio* alla dea Ecate, che consideravasi triforme.

Tricária, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, e della tribù degl' *ipossili*, stabilito da *Fée*, le quali fra gli altri caratteri presentano alla cottura del tallo lunghi filamenti, che guardati colle lente assomigliano ad un ammasso di crini. Comprende finora due specie proprie della Cajenna e di S. Domingo, cioè la *tricharia melanothrix* e la *tricaria leucothrix*.

Tricário, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e καρυον, *noce*), albero di mediocre altezza (*tricaryum cochinchinense*), indigeno della Cochinchina, con cui *Loureiro* ha stabilito un genere nella monoecia tetrandria e nella famiglia delle *euforbiacee*, distinto da un pericarpio contenente tre noccioli o noci, separate da tre solchi.

Tricárico, *sm.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Matera, a 9 l. O. da questa, e 6 1/4 E. da Potenza, capol. di cant., sopra un' amena collina tra il Basento ed il Bradano. È sede d' un vescovato, e cinta di mura fiancheggiate da torri, ha una bella cattedrale, 3 altre chiese, 6 conventi, seminario e 5400 abitanti. — Credesi che sia stata fondata da *Diomede* poco dopo l' incendio di Troia.

Tricase, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, provincia di Terra d' Otranto, distr. di Gallipoli, a 8 3/4 l. S. E. da questa, e 11 1/2 S. S. E. da Lecce, capol. di cant., in fertile pianura, presso il mar Jonio, con 3 conventi e fabbr. di cotonine e marocchini.

Tricassi, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli che appartenevano alla Gallia, ma dei quali non trovasi menzione nè in *Cesare*, nè in *Strabone*. *Plinio* e *Tolomeo* ne parlano come d' un popolo della Gallia Lionese, e chiamano la loro città *Civitas Tricassium*. In *Ammiano Marcellino* ed in un' iscrizione della raccolta di *Gruter*, si trovano *Tricassini*. Il silenzio di Cesare su tal proposito ha fatto presumere ad alcuni autori, che al suo tempo il distretto dei *Tricassi* dipendesse dalla città di *Sens*, allora potentissima.

Tricassulàre, *add. com.* (Bot.), che ha tre cassule: detto de' fiori. Alb.

Tricastini, o Tricastèni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli della Gallia Narbonese, pel cui paese, secondo *Tito Livio*, passò Annibale per recarsi alle Alpi. *Tolomeo* li chiama *Tricasteni*. Si fa menzione di essi nella circostanza del passaggio dei Galli in Italia sotto Belloveso, il quale, al riferire di *Tito Livio, in Tricastinos venit* prendendo la strada che conduce alle Alpi, soggiungendo il detto storico: *Alpes inde oppositae erant.* Non fa *Plinio* menzione dei *Tricastini* se non citando Augusta che era la loro capitale.

Tricaud (Anselmo), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Belley nel 1671, studiò a Parigi, si fece ecclesiastico ed ottenne un canonicato a Lione. Ammesso in quell' accademia, vi lesse gran numero di dissertazioni su varii punti di storia e di critica. Morì a Parigi nel 1739. Lasciò: *Saggi di letteratura per la cognizione dei libri; Note critiche sul Dizionario di Moreri; Storia dei delfini*

e della delfina di Francia; Campagne del principe Eugenio in Ungheria e dei generali veneziani in Morea; Osservazioni sopra Erodoto e Ctesia; ec.

Tricca, *sf.* (Geogr. ant.), c. della Grecia, in Tessaglia, alla sinistra del Peneo, in poca distanza da questo fiume, nel sito in cui esso riceveva le acque del Lete. Secondo *Strabone*, era in essa adorata Venere, a cui sacrificavansi dei maiali. Somministrò truppe ai Greci per l'assedio di Troia. Corrisponde all'odierna *Tricala*. *Hom. Iliad.* 2. *Enum.* v. 240; *Apollon. Rhod.* 2, 957; *Tit. Liv.* 32, 13; *Plin.* 4. 8; *Steph. Byzant.*; *Arian. in Arat.* v. 206. V. Tricala § 2.

Tricceo, *sm.* o *add.* (Mitol.) (v. gr. da Τρίκκα, *Tricca*), soprannome od epiteto di Apollo e di Esculapio, desunto dal culto speciale che veniva reso a Tricca, città di Tessaglia, nella quale credevasi anche ch' Esculapio fosse nato.

Tricéfala, *sf.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κεφαλή, *capo*), tricipite; soprannome od epiteto di Diana figurata triforme, perchè presedeva alla nascita, alla vita ed alla morte, secondo *Servio*; nel primo caso chiamavasi Lucina, nel secondo Diana, ed Ecate nel terzo.

Tricéfali, *add. m. pl.* (Lett. eccl.) (v. gr. etim. c. s.) aggiunto che si dà nella liturgia greca all'incenso alle croci ed alle candele, che dal patriarca si distribuivano al popolo in segno della risurrezione del Redentore, considerato come una delle persone della SS. Trinità. *Balsamon, de incensis patriarchae die catechesis.*

Tricéfalo, la, *smf.* o *add.* (Mitol.) (v. gr. etim. c. s.), soprannome od epiteto di Mercurio e di Diana, desunto o dalle loro funzioni in cielo, in terra e in inferno; o perchè le statue od erme di Mercurio collocate nei trivj avevano tre teste e su ciascuna di esse un' iscrizione indicante la direzione della via; o per allusione alla forza dell' eloquenza di cui Mercurio era il dio. Il primo a porre nei trivj i suaccennati simulacri fu un certo Proclide. *Manut. Adag.* pag. 1374.

Tricenario, *sm.* (Filol.), comandante di trenta uomini. *Muratori*, 872, 1.

Tricennali, *add. m. pl.* (Filol. e St. rom.) (v. lat. da *tricennium*, ital. *trentennio, spazio di trent' anni*), aggiunto dei voti, dei rendimenti di grazie e d'altre cerimonie che avean luogo al finire d'uno spazio di trent' anni, o per ringraziare gli dei della felice amministrazione dell' imperatore, e per domandarne la continuazione, o simili. Trovasi spesso sulle medaglie *Vot. XXX*, che significa *vota tricennalia*; come trovasi pure *Vot. XX*, che vale *vota vicennalia*. Noel.

Tricera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κέρας, *corno*), genere di piante esotiche stabilito da *Swartz* nella famiglia delle *euforbiacee*, e nella monoecia tetrandria di Linneo, distinto da una cassula a tre corna.

Tricàreno, na, *add. mf.* (Filol.), che ha tre teste. Alb.

Tricero, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), arboscello della Cochinchina, il quale in *Loureiro* forma un genere nella pentandria triginia, la cui famiglia non è però ancora determinata. Desume tal nome dal suo frutto, che consiste in una bacca piccola, coriacea e rotonda, che termina in tre corna puntute.

2. (Geogr.) — c. degli St. Sardi, divis. di Novara, prov. di Vercelli, a 3 1/4 l. S. O. da questa, mandamento di Dezana, in bella e ben irrigata pianura, cinta da mura in parte smantellate, con 1000 abitanti.

Tricésimo, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Udine, a 2 1/2 l. N. da questa, capol. di distr., fra colli ben coltivati, con 2409 abitanti. — Il distr. ne conta 13,800.

Tricésse, *sm.* (Filol. e Metrol.) (in lat. *tricessis*), moneta antica romana, che dalla fondazione di Roma fino all'anno 485 ebbe, secondo la *Metrologia* di Paucton, un valore corrispondente a trenta franchi.

Triche, *sf.* (Astron. ant.) (v. gr. da θρίξ, *chioma*), nome con cui designò *Tolomeo* le tre principali stelle della costellazione detta attualmente *chioma di Berenice*.

Tricheli, *sm. pl.* (Mastozool.) (v. gr. da τρί, *tre*, e χηλή, *branca* od *unghia fessa*), famiglia d'animali mammiferi caratterizzata da unghie tripartite. Chiamansi anche *trichili*, secondo il diverso sistema di pronuncia greca.

Trichelostilide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ἧλος, *chiodo*, e στῦλος, *stilo*, parte del pistillo od organo genitale femmineo), genere di piante della famiglia delle *ciperiacee*, stabilito da *Lestiboudois*, che gli riunì alcune specie del genere *fimbristylis* di Beauvois; le quali presentano tre stimmi in forma di chiodo.

Trichestra, *sf.* (Mineral. e Litol.) (v. gr. da τρίχα, *tre*, ed ἄστρον, *stella*), ordine di seleniti composte di filamenti appena visibili, disposti in piani più o meno ordinati a foggia di stelle a tre raggi. Bos.

Trichet-Dufresne (Raffaele), *sm.* (St. lett.), numismatico e bibliofilo, nato a Bordeaux nel 1611, andò a Parigi per tempo, e vi acquistò cognizione di libri, quadri e medaglie. Gastone d'Orléans lo prese seco,

e gli fece fare più viaggi per raccogliere antichità ed oggetti d' arte pel suo gabinetto. Nel 1640 divenne correttore della stamperia reale, indi bibliotecario di Cristina di Svezia, cui accompagnò nel suo primo viaggio a Roma. Morì a Parigi nel 1661, lasciando: *Vita di Leonardo Da Vinci; Vita di Leon Battista Alberti; De Charondae effigie in catanensi nummo argenteo;* ec.

Tricheta, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e χαίτη, *chioma*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palisot De Beauvois* (*Agrost.* 86, *tab.* 17, *fig.* 8), e così denominato dalla gluma della loro corolla terminata da due sete pieghevoli, una delle quali divisa; cosicchè questa piccola chioma, che costituisce il loro complesso, è tricrinita. La *tricheeta ovata* è la sola specie che costituisce il nuovo genere, il quale è il *bromus ovatus* di Cavanilles.

Trichia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, stabilito da *Haller*. Queste piante sono caratterizzate dalla loro fruttificazione, che consiste in piccoli peridj arrotondati od oblunghi, i quali si aprono lacerandosi alla sommità e mettendo al giorno un ammasso di fili ritorti ed in forma di crini, d' onde trasse tal nome.

Trichiasi, o Tricosi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), indicherebbe in ristretto senso qualunque malattia di capelli, ma per lo più significa l' introversione delle ciglia verso il bulbo dell' occhio, ovvero una morbosa generazione di false ciglia all' interna superficie delle palpebre. Se i peli delle ciglia sono doppj, allora chiamasi *distichiasi*, da δίς, *due*, e στίχος, *ordine*. La *trichiasi* chiamasi anche *entropio*, da ἐν, *entro*, e τρέπω, *voltare*.

2. Questo nome è rimasto quasi esclusivamente presso gli oculisti, i quali poi nominano *distichiasi* il detto stato morboso o viziosa conformazione quando si dirige verso l'occhio una fila intera di ciglia, distinta dalla fila naturale. — Questo contatto delle ciglia è per l' occhio una causa continua d' irritazione, ed una sorgente di ottalmie croniche assai resistenti. — Per ovviare alle *trichiasi* s' indicarono parecchi mezzi. Si consigliò la cauterizzazione de' bulbi praticata con un ago di ferro scaldato a roventezza, o mediante un pezzo di nitrato d' argento tagliato in punta aguzza: questo mezzo fallisce quasi sempre comechè adoperato con perseveranza; lo stesso dicasi di tanti altri, sicchè forse è più savio consiglio quello di strappare le ciglia con una pinzetta a mano a mano che crescono. *Berlinghieri* pubblicò recentemente un processo che gli riuscì benissimo per distruggere le ciglia nella *trichiasi;* esso consiste nello svellere i bulbi: ma lo stesso dottore praticò anche di cauterizzarli con un pennelletto di cotone intinto alquanto nell'acido nitrico, e questo secondo processo è più sollecito senza essere più doloroso. Diz. sc. med.

Trichidio, *sm.* (Bot.) (v. gr. dal diminut. di θρίξ, *capello*), s' indicano con questo nome dai moderni botanici le setole sottili di cui sono provveduti i semi di alcuni funghi; per esempio, il *licoperdo*. Bon.

Trichili, lo stesso che *tricheli*. V.

Trichilia, *sf.* (Bot.), (v. g. da τριχῆ, *in tre parti*), genere di piante della famiglia delle *meliacee*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Sloane* (*Jam. hist.* 2, *tab.* 220); le quali presentano un frutto costituito da una casella a tre cavità o loculi, contenente ciascuno un seme vestito d'un arillo carnoso. Bon.

Tricaro, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*), genere d' insetti della 1 sezione dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *petaloceri*, stabilito da *Fabricio*, assegnandogli, fra gli altri caratteri, palpi filiformi o capelliformi.

Trichismo, *sm.* (Chir.) (v. gr. etim. c. s.), specie di frattura del cranio o d' altro osso, ch' è una fessura sottilissima e quasi capillare, come vedesi sovente in un vetro che abbia ricevuto una contusione di forza non sufficiente a spezzarlo affatto. V. Rocma.

Trichite, *sf.* (Mineral.) (v. gr. etim. c. s.), nome applicato da qualche mineralogo al solfato d' allumina nativo *acicolare*, un tempo conosciuto col nome di *allume di piuma*, e che trovasi cristallizzato in forma di capelli sopra le piriti ed anche nei terreni vulcanici.

Tricopteride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, *pelo*, e πτέρις, *felce*), genere di piante crittogame della famiglia delle *felci*, analogo a quello dei *polipodii*, stabilito da *Presle* col *polypodium taenitis* di Roth, e *polypodium corcovadense* di Raddi, detto da *Presle*, *trichopteris excelsa*: pianta notabile per la grandezza delle sue foglie, e caratterizzata dalla fruttificazione ricoperta da un indusio formato di peli intralciati.

Tricuro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, ed οὐρά, *coda*), genere di pesci della divisione degli *apodi*, la cui coda termina in una punta lunghissima e sottile come un capello. Bon.

Triciclа, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κύκλος, *giro*, *cerchio*), albero spinoso

del Brasile, figurato da *Cavanilles* (*tav.* 598), che forma un genere nella pentandria monoginia: è così denominato dalle larghe brattee che circondano la base delle sue foglie in forma di cerchio. E' lo stesso che il *bugimvillea* di Commerson.

Tricio, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Tritium*, *Metalum*), borgo di Spagna, prov. di Logrono (Burgos), a 5 1/2 l. O. S. O. da questa, presso la sponda destra della Najerilla, con 600 abitanti. Vi si rinvennero parecchie iscrizioni ed altre antichità romane.

Tricipite, *add.* e *s. com.* (Anat.), nome dato a due muscoli una delle cui estremità presenta tre divisioni.

2. — brachiale, steso dall'omoplata fino all'olecrano, occupa la maggior parte della faccia posteriore dell'omero: la sua testa posteriore, ch'è la più lunga, nasce mediante un tendine corto ed assai grosso dalla estremità superiore dell'orlo anteriore dell'omoplata, immediatamente davanti della inserzione anteriore del muscolo rotondo minore: l'esterno, ch'è il più grosso, si attacca alla parte superiore della faccia posteriore dell'omero, ed a tutto l'orlo anteriore di quest'osso immediatamente sotto della inserzione del rotondo minore: l'interno, ch'è il più corto, proviene in gran parte dalla faccia posteriore dell'omero. Il tendine inferiore e comune di queste tre teste prende inserzione nel largo orlo superiore spettante alla faccia posteriore dell'olecrano: frà questo e quello havvi una gran borsa mucosa. — Il muscolo stende l'articolazione del gomito e può eziandio muovere il braccio, quando sia fissato l'antibraccio: allora avvicina l'omoplata all'omero, e tira quest'ultimo nell'interno ed allo indietro. *Ivi.*

3. — crurale, situato nella parte anteriore della coscia sotto e sui lati del retto anteriore, si compone di tre porzioni dette *vasto interno*, *vasto esterno*, e *crurale*: alcuni vi ascrivono anche il retto anteriore e lo considerano quindi come un muscolo tetragastrico. Il *vasto esterno*, che fa quasi solo la massa muscolare del lato esterno della coscia, nasce dalla parte inferiore delle facce anteriore ed esterna del gran trocantere e dalla faccia interna della parete esterna dell'aponeurosi crurale: le sue fibre progrediscono direttamente dall'alto al basso. Il *vasto interno*, alquanto più corto ed assai più debole, proviene dalla linea intertrocanterica anteriore, dalla parte della faccia anteriore del femore situata sotto di questa linea, e dalla metà superiore del labbro anteriore appartenente alla linea aspra. Quanto al *crurale*, le sue fibre s'attaccano alla massima parte delle facce anteriore ed esterna del femore, eccettuata una piccola estensione in alto ed il suo terzo inferiore; proviene eziandio dal labbro esterno della linea aspra. — Il tendine inferiore, ch'è comune a questi tre muscoli ed al retto anteriore, involge la rotella, e va a fissarsi nella tuberosità della tibia, ove fra esso e l'osso si rinviene una borsa mucosa. Diz. sc. med.

Tricipitino, *sm.* (St. rom.), soprannome della famiglia Lucrezia. Noel.

Triclaria, *sf.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κλᾶρος dorico per κλῆρος, *eredità*), soprannome od epiteto di Diana, così chiamata perchè aveva un tempio posseduto da tre città d'Acaja, cioè Aroe, Antea e Messatì. Gli abitanti di esse adunavansi ogni anno in detto tempio, e vi passavano in preci e devozioni tutta la notte che precedeva la festa della dea. La sacerdotessa era una vergine, che tal doveva conservarsi finchè si maritava; allora il sacerdozio passava ad un'altra. La festa che celebravasi in detto tempio avea lo scopo di placare la dea, il cui tempio fu profanato dagli amori di Menalippe o Melanippo e Cometo; quest'ultima era sacerdotessa della dea e fu violata da Melanippo. Da principio si sacrificavano un giovinetto ed una donzella, barbaro costume che fu poi da Euripilo abolito. *Pausan. in Achaic.* 7, 19.

Triclasite, *sf.* (Mineral.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κλάω, *spezzare*), sostanza minerale scoperta da *Walmann*, e descritta per la prima volta da *Hausmann* (*Ephémérid. du baron Moll. pag.* 306), che le diede questo nome perchè è fendibile in tre sensi diversi.

Tricliniaria, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρικλίνιον, *triclinio*), coperta o tovaglia che ponevasi sopra i letti sui quali si cenava. Era anche nome della veste che si doveva indossare per intervenire ad un banchetto solenne. *Plin. hist.* 9, 39.

Tricliniario, ria, *add. mf.* (Filol.), spettante al triclinio. B.

2. Tricliniario, *sm.*, schiavo destinato al servigio della mensa.

Tricliniarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρικλίνιον, *triclinio*, ed ἀρχὸς, *capo*), titolo d'onore conferito dall'imperatore Alessandro Severo ad un liberto; esso equivale a *soprantendente della mensa*, ed è sinonimo d'*architriclino*. — Vi fu anche l'*architricliarca*, ossia capo dei *tricliniarchi*. V. Architricliniarca nell'Appendice. *Pancirolus, comm. in cap.* 92 *notit. dignit. imp. orient.*

Triclinio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κλίνη, *letto*), sala o luogo qualunque, in cui ponevansi tre letti sui quali se-

cevansi a mensa gli antichi Romani. Benchè in seguito i letti fossero sovente più di tre, si proseguì nondimeno a chiamar *triclinio* il luogo in cui pranzavasi. Secondo però la decisione di *Aulo Gellio* (*Noctes Atticae*, 13, 11), tratta da *Varrone*, non dovevano i letti esser meno di tre nè più di nove, in onore delle Grazie e delle Muse. *Gron. thes. antiquit. graec. tom.* 9. *pag.* 125.

2. (Bot.) Triclinio, genere di piante della famiglia delle *araliacee*, e della poligamia monoecia di Linneo, che hanno molti rapporti con quelle del genere *panax*. Sono così denominate dal presentare tre distinti fiori sopra la medesima pianta, cioè *ermafroditi*, *maschi* e *femminei*, in distinti letti nuziali o ricettacoli, che i botanici assomigliano ad un piccolo letto sopra il quale viene eseguita la fecondazione dei germi. Il *triclinium odoratum* è la sola specie finora conosciuta, e descritta da *Rafinesche* (*Flor. Lodov. pag.* 89).

Trico (Bot.), iniziale che, unita ad altre parole, serve per indicare che le parti espresse sono della massima sottigliezza e finezza, o almeno che vanno provedute di appendici capillari. Bert.

Tricocarpa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e καρπός, *frutto*), specie di piante del genere *carex*, notabili pei loro frutti pelosi. *Theis.*

Tricocarpo, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), albero d'alto fusto della Guiana, stabilito da *Aublet* nella poliandria diginia col nome di *ablania*, e così da *Schreber* denominato a cagione del suo frutto, che consiste in una casella coperta di lunghi peli criniti.

Tricocco, cca, *add.* e *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*, e κόκκος, *cocco*), così chiamasi il frutto formato dall'unione di tre caselle monosperme e uniloculari. Questo nome diviene talvolta specifico delle piante provvedute di tal frutto.

2. *Tricocca* (*Casella*). V. Cocco.

3. *Tricocche* (*Piante*), nome dato da *Linneo* ne' suoi *Frammenti di metodo naturale*, ad una piccola famiglia di piante che portano frutti formati da tre cocchi. I principali generi di questa famiglia, che corrisponde alle *euforbie* Juss., sono l'*euphorbia*, il *noter*, l'*acalypha*, il *ricinus* ec., a cui *Linneo* ha aggiunto alcune piante *a frutto di cocco*, come la *mercurialis*, ed altre *a quattro cocchi*, come la *jatropha globosa*, ed alcune altre a frutto *a più cocchi*, come l'*hura* ec. Bert.

Tricocefalo, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e κεφαλή, *capo*), genere di vermi intestinali, che presentano la testa armata di un succhiatojo fatto a foggia di crine, e che *Walger* avea preso per la coda, denominando perciò *trichurus* il genere; ma *Goeze* avendo riconosciuto lo sbaglio, giustamente ne cangiò il nome. La specie più osservabile è il *trichocephalus hominis*, che pare sia stato osservato la prima volta da *Morgagni* (*epist.* 14, *art.* 22), il quale lo riguardò come un *ascaride*.

2. Con questo nome *Renier* stabilì un genere nell'ordine dei *nematoidei*, coi seguenti caratteri: corpo rotondo, elastico, anteriormente capillare e subito di poi sempre più ingrossantesi; bocca orbicolare; testa inerme od armata; genitale mascolino semplice, vaginato. G.-P.

3. (Chir.) Questo verme filiforme, lungo un pollice e mezzo a due, per solito bianco, terminato nel davanti da una parte sottile e capillare, nella cui estremità trovasi perforata la bocca, fu già conosciuto da *Morgagni*, poi dimenticato fin che Wisberg lo scoprì di nuovo nell'intestino cieco di un fanciullo, ove soggiorna di preferenza. *Pascal* lo riscontrò assai moltiplicato. Non v'ha segno certo che ne indichi la presenza, nè v'hanno per esso prescrizioni diverse da quelle che praticansi per gli altri vermi intestinali. Diz. sc. med.

Tricocerca, *sf.* (Zool.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e κέρκος, *coda*), genere d'animali infusorj, dell'ordine dei *rotiferi*, stabilito da *Lamarck* per indicare alcune specie del genere *trichoda* di Müller. Questi animali presentano un corpo piccolissimo, ovale, oblungo, anteriormente troncato, bocca ritrattile, subulata, coda forcuta e formata come di peli o crini.

Tricoclado, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *crine*, e κλάδος, *ramo*), genere di piante della famiglia delle *urticee* e della dioecia monandria di Linneo, stabilito da *Persoon* (*Synops. plant. tom.* 2, *pag.* 597), e così denominato dai loro rami coperti di peli simili ai crini. Il *trichocladus crinitus* n'è il tipo, ch'è la *dahlia crinita* di Thumberg.

Tricocline, *sm.* o *com.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *crine*, e κλίνη, *letto*), genere di piante della famiglia delle *sinantere*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Enrico Cassini* e così denominato dal loro clinante coperto di peli simili ai crini. Il suo tipo è il *doronicum incanum* di Lamarck, pianta scoperta da *Commerson* in vicinanza di Montevideo.

Tricòcloa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *crine*, e χλόη, *verdura*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Decandolle*; il quale comprende erbe verdi, a fo-

glie sottili come i crini. La *stipa capillaris* di Lamarck n'è il tipo.

Tricòda, *sf.* (Zool.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, ed εἶδος, *forma*, *somiglianza*), nome sotto il quale riunì *Muller* tutte le specie d'animali infusorj, dell'ordine dei *ciliferi*, il cui corpo è provveduto, o da un lato o dall'altro, di qualche appendice in forma di capelli.

Tricodàttilo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e δάκτυλος, *dito*), specie di pesci del genere *pleuronectes*, distinti dalle loro pinne pettorali, i cui raggi sono disposti come le dita, e terminati da un filo simile ad un capello.

Tricòdea, *sf.* (Bot.) (voce greca da θρίξ, *capello*, ed εἶδος, *somiglianza*), specie di piante del genere *bryum*, le cui urne sono sormontate da peli sottili che paiono capelli.

Tricodèrma, *sf.* (Bot.) (voce greca da θρίξ, *capello*, e δέρμα, *pelle*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, stabilito da *Persoon*, il quale comprende alcune produzioni in forma di disco, un po' carnose, coperte di polvere farinacea, i cui bordi sono composti o guerniti di filamenti capillari simili al bisso.

Tricòdi, *sm. pl.* (Entomol.) (voce greca da θρίξ, *capello*, ed εἶδος, *forma*), così denominò *Fabricio*, dopo *Paykull*, alcune specie d'insetti del genere *clerus*, a cagione del pelo di cui sono coperti.

Tricòdio, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante stabilito da *Michaux* (*Flore de l'Amér. Septentr.*) nella triandria diginia e nella famiglia delle *graminee*, distinto e così denominato dalla forma capillare dell'asse della loro pannocchia.

Tricofìo, ìa, *add. mf.* (Med. e Farmacol.) (voce greca da θρίξ, *capello*, e φύω, *nascere*), epiteto dei rimedj atti a far crescere i capelli.

Tricofilla, *sf.* (Bot.) (voce greca da θρίξ, *capello*, e φύλλον, *foglia*), specie di piante crittogame del genere *jungermannia*, notabili per le loro foglie capillari. Bon.

Tricóforo, *sm.* (Bot.) (voce greca da θρίξ, *capello*, *crine*, e φέρω, *portare*), genere di piante stabilito da *Persoon* nella triandria monoginia di Linneo, e nella famiglia delle *ciperacee*, che tiene il mezzo fra i generi *scirpus* ed *eriophorum*, poco però da quest'ultimo distinguendosi. Le piante di questo genere hanno le sementi inviluppate da setole capillari molto lunghe e non lanuginose, che alla maturità restano sovente in numero di sei, sostenute o portate dal seme.

2. — nome proposto da *Palisot-Beauvais* per indicare le *oscillatorie* di Vaucher: piante che si presentano come una specie di fronda gelatinosa, sostenendo o contenendo nella loro sostanza alcuni fili simili ai crini. L'*oscillatoria princeps* n'è il tipo. Le osservazioni di Bory inducono a far riguardare queste produzioni organiche come una parte dell'anello che riunisce i due regni organici, animale e vegetale; e per tal modo le *oscillatorie* sarebbero da porsi coi *nemazoari*, coi *psicodiari*, e coi *talassiofiti*.

3. (Ornitol.) Tricoforo, genere d'uccelli, stabilito da *Temminck* per collocarvi un uccello africano volgarm. detto *crinon barbatus*, e così denominato perchè tra le piume della fronte gli escono alcuni crini lunghi e ruvidi, formanti una specie di criniera che cade dietro la loro testa, e perchè hanno al disotto del becco una specie di barba. Non è finora ben determinato il luogo che deve occupar questo genere nelle famiglie naturali.

Tricogamìa, *sf.* (Bot.) (voce greca da θρίξ, *crine*, e γάμος, *nozze*), genere di piante della famiglia delle *aurnaziache*, stabilito da *Browne*, che sembra doversi riunire al genere *chaleas*, non diversificando da questo che per due scaglie che accompagnano il calice, e per i peli che circondano l'apparato nuziale, ossia gli organi sessuali.

Tricòide, *add. com.* (Chir.) (voce greca da θρίξ, *capello*, ed εἶδος, *forma*), epiteto delle fratture, in cui le ossa si rompono in sì minuti pezzi che sembrano capelli. Bon.

2. (Bot.) — o Tricoidea (*Foglia*), quella, secondo *Hedwig*, ch'è capillare o della grossezza d'un capello. Bert.

Tricòlia, *sf.* (Malacol.) (voce greca da τρί, *tre*, e κόλος, *troncato*), genere di conchiglie, stabilito da *Risso* nella sua *Storia naturale di Nizza*, tom. 4, pag. 122, per alcune vere *phasianellae* di Lamarck, le quali presentano tre troncature pronunciate. Il *turbo pulas* di Linneo fa parte di questo nuovo genere. Il genere *tricolia* presenta pure alcune specie nello stato fossile, come la *tricolia nicaeensis* dello stesso Risso.

Tricolo, *sm.* (Poes.) (voce greca da τρί, *tre*, e κῶλον, *membro*), strofa di tre versi, o terzina; od anche, periodo di tre membri.

Tricolòni, o Tricolòna, *s. com.* o *f.* (Geogr. ant.), città d'Arcadia, al N. E. di Megalopoli; vi si vedeva un tempio di Nettuno con una statua di quel dio, che *Pausania* dice essere stata quadrata (τετράγωνον); locchè devesi intendere, a quanto sembra, d'una figura come quelle delle nostre terme. Intorno al tempio eravi un bosco sa-

ero. A poca distanza vedeasi un luogo eminente, chiamato il sepulcro di Calisto; eravi stato edificato un tempio a Diana soprannominata Calista. Noel.

Tricolòno, *sm.* (St. ant.), figlio di Licaone, e fondatore di Tricolona, in Arcadia.

2. — uno dei pretendenti d'Ippodamia, discendente dal precedente.

Tricolotetràstrofo, *sm.* (Poes.) (voce greca da τρὶ, *tre*, κῶλον, *membro*, τετρὰς, *quattro*, e στροφὴ, *strofa*), poesia composta di tre sorta di versi, e di stanze di quattro versi per cadauna. Bon.

Tricoma, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*), genere di malattia contagiosa, cronica ed endemica in tutta la Polonia, ma specialmente nella Lituania, nella quale i capelli si arricciano, s'ingrossano, s'intralciano fra loro, e da un succo untuoso sono tenuti in tale avviticchiamento, che non si possono in verun modo separare. Il germe di questa malattia fu colà portato dai Tartari verso il 1287, e si dilatò poi nella Slesia, nell'Ungheria e nei paesi circonvicini. Questa malattia è più comunemente conosciuta sotto il nome di *plica polonica*. V. Plica.

Tricòmane, *s. com.* (Bot. e Med.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e μανία, *furore*), genere di piante crittogame della famiglia delle *felci*, stabilito da *Linneo*. I Greci gli diedero questo nome forse a cagione delle nervature capelliformi e fra esse bizzarramente intralciate, che osservansi sulle foglioline componenti la fronda di tali piante. In *Linneo* è una specie detta *trichomanoides* del genere *asplenium*. Passano queste piante per aperitive, incisive e bechiche; convengono nei forti reumi dei fanciulli, nelle ostruzioni del fegato, e della milza, e nella disuria prodotta dai calcoli.

Tricòmia, *sf.* (Geogr. ant.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e κώμη, *borgo*), antica città dell'impero d'Oriente, soggetta al governatore civile e militare dell'Arabia, la quale aveva tre borghi. Da alcuni, forse per corruzione del nome, venne detta *Triconia*. *Panzirol. comment.* ad cap. 146 *notit. imper. orient.*

Tricònio, *sm.* (Geogr. ant.), città di Grecia, in Etolia, secondo *Pausania* e *Stefano bizantino*; il primo dice che n'era originario Arrifone, detto molto stimato dai Licj.

Tricòndilo, *sm.* (Entomol.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e κόνδυλος, *giuntura*), genere d'insetti proposto da *Latreille* nella famiglia dei *creofagi*, separandolo dalle *cicindelee* a cagione delle tre giunture manifestissime dei loro tarsi.

2. (Bot.) Tricondilo, genere di piante della famiglia delle *proteacee*, proposto da *Salisbury*, il quale corrisponde al *lomatia* di Roberto Browne ed ha per tipo la *lomatia silaifolia* od *embothryum* di Cavanilles, che presenta tre glandule congiunte ed articolate col piedicello.

Tricònema, *sf.* (Bot.) (voce greca da θρὶξ, *crine*, e νῆμα, *filamento*), genere di piante della famiglia delle *iridee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Gawler*; queste diversificano dalle *ixiae* per avere i loro filamenti coperti di peli. Questo genere comprende due specie, cioè la *trichonema filifolia*, e la *recurvifolia*.

Tricònia. V. Tricomia.

Triconòto, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θρὶξ, *crine*, e νῶτον, *dorso*), genere di pesci proposto da *Schneider*, molto analogo a quello dei *callionymi*, ma differente per avere una sola natatoria dorsale, coi due primi raggi prolungati in lunga seta o crine.

Triconòsi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e νοῦσος jonico per νόσος, *malattia*), malattia dei capelli, qual è, per esempio, la *tricoma*. V.

Tricoon, *sm.* (Bot.) (voce greca da τρίχα, *triplicatamente*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da Roth coll'*arundo karka* di Retzius, e che diversifica dal genere *arundo* per avere le sole sementi provvedute di peli, e le pannocchie triplicatamente divise.

Tricopatia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e πάθος, *malattia*), sinonimo di *triconosi*. V.

Tricopo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e πούς, *piede*), descrisse Gaertner con questo nome un frutto dell'isola di Ceylan, detto dagl'indigeni *benpal*, il quale è una casella coperta dal calice persistente, e terminata alla base da un peduncolo capilliforme. Non costituisce genere.

Tricòpodo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. etim. come sopra), genere di pesci, stabilito da *Lacépède* nella divisione dei *toracici* e nella famiglia dei *leiopomi*, a cui servì di tipo il *labrus tricopterus* di Linneo, che presenta i raggi delle natatorie pettorali (che nei pesci rappresentano i piedi) prolungati in filamenti molto lunghi e criniformi.

Tricòttero, lo stesso che *tricottero*. V.

Tricorde, *add. com.* (Tecnol.) (v. gr. etim. c. sotto), di tre corde. Ca.

Tricordo, *sm.* (Filol. e Mus. ant.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e χορδὴ, *corda*), strumento musicale a tre corde, inventato dagli Assirii e da essi detto *pandura*. Bon.

Tricòria, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*,

e χορὸς, *coro*), specie particolare di danza in uso presso i *Lacedemoni*, ch'era eseguita da tre drappelli, uno di fanciulli, il secondo di adulti ed il terzo di vecchi: *Polluce* riferisce che il poeta *Tirteo* ne sia stato inventore. *Plutarc. in Lycurg.; Pollux*, 4, 16; *Meurs. miscell. Lac.* 2, 10.

Tricòrifo, *sm.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κορυφὴ, *sommità*), monte d'Arabia memorato da *Plinio* (*Hist.* 6, 28), diviso in tre altissime vette. Secondo *Diodoro Siculo* (3, 178), su d'ognuna di esse sorgeva un tempio di altezza prodigiosa.

Tricòrii, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli della Gallia Narbonese, di cui fa menzione *Lucano* nel primo libro della sua *Farsaglia*. *Tito Livio* e *Polibio* ne avean già parlato in proposito della guerra d'Annibale.

Tricòrina, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κορύνη, *clava*), genere di piante della famiglia delle *asfodelee*, e dell'esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Roberto Browne;* sono così denominate dal loro ovario, che si trasforma in tre caselle uniloculari fatte a clava. Comprende questo genere due specie indigene della Nuova Olanda, la *trichoryna simplex* e la *t. scabra*.

Tricoro, *sm.* (Archit.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e χορὸς), tribuna a tre nicchie, o camera a tre travate, o appartamento di tre stanze, o tetto triangolare o a tre punte; secondo le diverse applicazioni. *Vitalis, Lex. math.*

Tricorpòreo, rea, *add. mf.* (St. nat. ec.), che ha tre corpi. Cr.

Tricorrèa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e ῥέω, *scorrere*), caduta dei capelli, detta in latino *defluvium capillorum*. Bon.

Tricòrrisi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e ῥύω, *cadere*), sinonimo di *tricorrea*. V. sopra.

Tricosanto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante esotiche a fiori monopetali, della famiglia delle *cucurbitacee*, il lembo del cui fiore è diviso in dieci parti, cinque delle quali sono esterne, rovesciate ed acute, e cinque interne e guernite di crini. Bon.

Tricosi, lo stesso che *trichiasi*. V.

Tricòso, *sm.* e *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, *pelo*), soprannome od epiteto di Ercole, perchè era villoso. Noel.

Tricòsoma, *sf.* (Elmintol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e σῶμα, *corpo*), genere di vermi intestinali dell'ordine de' *nematoidei* e della famiglia degli *ascaridi*, stabilito da *Zeder* sotto il nome di *capillaria*, e cui *Rudolphi* non adottò nel suo *Entozoarum systema*, credendo che le capillarie di *Zeder* potessero rimanere fra i *tricocefali*; ma il nome *tricosoma* venne preferito, perchè questi vermi si presentano veramente sotto forma di capello in tutta l'estensione del loro corpo.

Tricosperma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e σπέρμα, *seme*), pianta parassita della China, colla quale *Loureiro* ha stabilito un genere nella ginandria monandria; è così denominata dalla conformazione del suo frutto, ch'è una casella oblunga, intagliata in cima e guernita di crini, e che venne riguardata come un semplice seme.

2. — specie di piante del genere *scandix*, i cui semi sono guerniti di peli arricciati. *Théis*.

3. — nome stato dato ad una specie di poligala (*polygala trichosperma* di Linneo), la quale presenta i semi provveduti di reste numerose setacee e rivolte all'esterno: *Semina aristae numerosae setaceae, deorsum spectantes. Syst. veget. edit.* 14.

Tricospermi, *sm. pl.* o *add.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), sorta di funghi, la cui polvere seminale è mista di fili.

Tricospermo, *sm.* (Bot.) (v. g. etim. c. s.), genere di piante della famiglia delle *sinantere*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Beauvois* col *parthenium integrifolium*, che presenta il seme crinito.

Tricòspira, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e σπεῖρα, *linea spirale*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia segregata di Linneo, stabilito da *Kunth* (*in Humb. et Bonpl. Nov. gen.* 4, *pag.* 28, *tab.* 322): sono così denominate dalla loro corolla quasi capillare, e dal lembo diviso in piccolissime divisioni spiralmente spiegate. La *trichospira mentoides* è la sola sua specie nota finora, la quale cresce nell'America Meridionale, sulle rive dell'Apurea.

Tricòstema, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e στήμων, *stame*), genere di piante esotiche a fiori monopetali, della didinamia ginnospermia e della famiglia delle *labiate*, caratterizzate da quattro stami con sottili e lunghissimi filamenti.

Tricostòmio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e στόμα, *bocca*), genere di piante crittogame stabilito da *Bridel* nella famiglia dei *muschj*, i denti del cui peristomio sono capillari e fessi quasi fino alla base.

Tricot (Lorenzo), *sm.* (St. lett.), maestro di collegio nell'università di Parigi, ivi morto nel 1778, si fece conoscere con due operette sulla gramatica latina, intitolate l'uno *Nuovo metodo*, e l'altro *Rudimento*, ch'eb-

bero entrambi molta voga e furono utili ai grammatici che scrissero dopo di lui. Era egli grande conoscitore dell' indole della lingua latina, e versatissimo negli autori classici della medesima.

Tricòtomo, ma, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. da τριχῆ, *in tre parti*, e τέμνω, *tagliare*), epiteto che si dà al fusto, alla spica, al peduncolo ed al pedicello delle foglie composte, diviso e suddiviso in triforcazione; questa voce diviene anche nome specifico delle piante così divise, come il *clerodendrum trichotomum*, ec.

Tricòttero, o Tricòptero, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e πτερὸν, *ala*), specie di pesci, ora del genere *tricopodo*, un tempo del genere *labrus* di Linneo, distinti da pinne pettorali strettissime e terminate da un finissimo filamento. È sinonimo di *tricopodo*. V.

Tricrèna, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κρήνη, *fontana*), luogo d' Arcadia dove sorgevano tre fontane, nelle cui acque le ninfe del monte Geronteo lavarono il neonato Mercurio, al qual dio perciò quel luogo era dedicato. *Pausan. in Arcad.* 8.

Tricrini, *sm. pl.* (Geogr. ant.), popoli d' Italia, secondo *Dionigi d' Alicarnasso*.

Tricroa, o Tricroo, *sf.* o *m.* (Litol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e χρόος, *colore*), pietra d' Africa, da *Plinio* (*Hist.* 37, 10) annoverata tra le gemme, che presenta tre colori distinti, cioè nero, rosso sanguigno e bianco.

Trictrac, *sm.* (Filol.), nome con cui venne chiamato modernamente il giuoco che dai Greci dicevasi *diagrammismo* (διαγραμμισμὸς), e *duodena scripta* dai Latini. La tavola sulla quale giocavasi era quadrata, e divisa in dodici linee, sulle quali si disponevano i gettoni o brincoli come giudicavasi più opportuno, regolandosi però sui punti dei dadi ch' eransi gettati. Presso i Romani questi gettoni chiamavansi *calculi*, ed erano in numero di quindici per parte, di due diversi colori. Dominava in questo giuoco la fortuna combinata col sapere, ed un bravo giocatore potea riparare coll' abilità i colpi sfortunati che avea fatto: *Ita est*, dice *Terenzio*, *vita hominum; quasi cum ludas tesseris; Si illud, quod maxime opus est, non jactu cadit, Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas.* Quando erasi avanzato un gettone, lochè dicevasi *dare calculum*, si potea col permesso dell' avversario ricominciare il colpo, e ciò chiamavasi *reducere calculum*. Le dodici linee erano intersecate da una trasversale detta *linea sacra*, che giammai oltrepassavasi senza esservi costretto, d' onde venne il proverbio: *passerò la linea sacra*, indicante *superar tutto*. S' ignorano del resto le regole di questo giuoco, che non si deve in conto alcuno confondere, come far vollero varj commentatori, nè colla dama nè cogli scacchi, giuochi che non dipendono dai dadi nè dalla sorte minimamente. Del resto il *diagrammismo* dei Greci non avea che dieci linee e dodici gettoni. — Felicissima è la descrizione del *duodena scripta* dei Romani lasciata dallo immortale *Parini* (*Mezzogiorno*, *in fine*).

Tricùride, o Trichiùra, *sf.* (Ittiol.), lo stesso chi *trichiuro*. V.

2. (Elmint.) — lo stesso che *tricocefalo*. V.

Tricuspidale, *add. com.* (St. nat. ec.) (v. gr. etim. e. sotto), che ha tre punte. Alb.

2. (Anat.) — epiteto dato alla valvola che separa l' orecchietta destra del cuore dal ventricolo corrispondente.

Tricuspidària, *sf.* (Elmintol.) (voce greco-lat. da τρὶ, *tre*, e dal lat. *cuspis*, ital. *punta*), genere di vermi intestinali proposto da *Rodolphi*. Più propriamente però è detto *trienoforo*. Ha per tipo la *taenia nodulosa* di Linneo, che porta tanto anteriormente che posteriormente pungoli a tridente.

2. (Bot.) — genere di piante della poliandria triginia di Linneo, stabilito da *Ruiz* e *Pavon* (*Syst. veg. flor. peruv. tab.* 36), il quale comprende un albero poco noto. La *tricuspidaria dependens*, volgarmente conosciuta col nome di *patagua*, presenta fra gli altri caratteri la corolla di cinque petali terminati da tre pungoli; d' onde trae tal nome generico. Bon.

Tricuspidàto, ta, *add. mf.* (St. nat. ec.), lo stesso che *tricuspidale*. V.

Tricùspide, *sm.* (Bot.) (voce greco-lat. etim. e. s.), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, qualificato da *Beauvois* per una gramigna dell' America (*poa caerulescens* di Michaux). Tal nome è tratto dai denti fatti a pungolo o tridentati, dai quali è terminata la valva della loro corolla.

2. (Filol. e Mit.) — *add. com.*, epiteto dato dai poeti al fulmine di Giove, ed al tridente di Nettuno.

Tridàce, *sm.* o *com.* (Bot.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e δάκνω, *mordere*), nome dato da *Teofrasto* alla *lattuca*: nelle officine però si dà esso nome al sugo che ottiensi dalla stessa pianta mediante l' incisione, il quale si condensa coll' evaporazione spontanea e si riduce a consistenza d' estratto, essendo provveduto di qualità narcotiche; sicchè in alcuni casi viene sostituito

all'oppio. Con questo nome ancora fondò *Linneo* un genere di piante nella singenesia poligamia superflua.

Tridàcio, lo stesso che *tridace*. V. sopra e Lattucario.

Tridàcna, *sf.* (Malacol.) (voce greca etim. c. s.), genere d'animali molluschi conchiliferi trivalvi, il quale ha per tipo la *chama gigas* di Linneo, conchiglia colossale, subtrigona, allungata, e coi margini leggermente piegati a festoni. Sono così denominati dal dover esser morsi tre volte da chi vuol mangiarli a motivo della loro grandezza; etimologia riferita da *Plinio* (*Hist.* 32, 6).

Tridàttili, *sm. pl.* (Mastozool.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e δάκτυλος, *dito*), famiglia d'animali mammiferi nel sistema di *Klein*, forniti di tre dita ad ogni piede davanti.

Tridattilìte, *sm.* (Bot.) (voce greca etim. c. s.), specie di piante del genere *sassifraga*, e della decandria diginia, le cui foglie cuneiformi sono divise in tre parti e sovente anche in cinque, onde vengono assomigliate ad una mano aperta.

Tridàttilo, *sm.* (Entomol.) (voce greca etim. c. s.), genere d'insetti dell'ordine degli *ortotteri*, e della famiglia dei *grilloidei* di Latreille, stabilito da *Olivier*, e così denominato in considerazione delle loro zampe posteriori divise in tre parti che somigliano dita.

2. (Ornitol.) — specie di uccello del genere *picus* (*picus tridactylus* di Latham), desunto da tre dita.

3. — genere d'uccelli dell'ordine delle *galline*, proposto da *Lacépède*, desumendone il nome dalle loro tre dita. Corrisponde all'*ortygis* ed al *turnix* di Bonnaterre.

4. (Ittiol.) — specie di pesci del genere *blennio*, che desume il nome dalle divisioni tridigitate delle loro piume.

Tridecile, *add. com.* (Astron.), aggiunto di una sorta d'aspetto de' pianeti. Alb.

Tridentàto, ta, *add. mf.* (Filol.), ch'è armato di tridente. Alb.

2. (Bot.) — V. Dentato.

Tridente, *sm.* (Tecnol.), ferro con tre rebbi, forcone. Cr.

2. (Mit. e Filol.) — scettro a tre punte, o forca a tre denti, simbolo di Nettuno, indicante il di lui triplice potere sul mare, cioè di conservarlo, agitarlo e calmarlo. Era anche una specie di scettro, di cui servivansi un tempo i re, o piuttosto un rampone di cui usavasi in mare per inforcare i grossi pesci; ne fu fatto a Nettuno dai Ciclopi nella guerra contro i Titani. Dicesi che Mercurio gli tolse un giorno un tridente, e ciò indica che divenne esperto nella navigazione.

Tridentiére, o

Tridentiéro, *add. m.* (Filol.), armato di tridente, che impugna il tridente; epiteto di Nettuno. Alb.

Tridentifero, o

Tridentigero, *add. m.* (Filol.) (v. lat. da *tridens*, ital. *tridente*, *fero*, ital. *portare*, e *gero*, ital. *portare*), portatore del tridente, fornito di tridente; epiteto di Nettuno.

Tridentino, *add. m.* (T. eccl.), aggiunto del concilio ecumenico celebrato in Trento. Alb.

Tridèsmide, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e δεσμός, *legame*), genere di piante della famiglia delle *euforbiacee*, e della monoecia monadelfia di Linneo, proposto da *Loureiro*, ma che viene dagli altri botanici riportato al genere *croton*. Sono così da *Loureiro* denominate pei tre legamenti ombellicali assai manifesti dei loro semi.

Tridigitàti, *sm. pl.* (Entomol.) (voce greco-lat. da τρὶ, *tre*, e dal lat. *digitus*, ital. *dito*), famiglia d'insetti della IV sezione dell'ordine dei *coleotteri*, stabilita da *Latreille*, e distinta da tarsi a tre articoli.

Tridìgiti, *sm. pl.* (Entomol.) (voce greco-lat. etim. c. s.), sezione d'insetti *coleotteri*, che comprende quelli provveduti di tre articoli ad ogni tarso, i quali vengono paragonati alle dita d'una mano. E', sinonimo di *tridigitati*. V.

Tridofillo, *sm.* (Bot.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e φύλλον, *foglia*), nome con cui *Necker* indica in genere tutte le specie di *potentille* a foglie ternate.

Tridòro, *sm.* (Archit.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e δῶρον, *palmo*), mattone cotto, della lunghezza di tre palmi; vi erano pure i *didori*, i *tetradori*, ed i *pentadori*.

Triduàno, na, *add. mf.* (Filol.), di tre giorni; come *quattriduano*, di quattro. Alb.

Trìduo, *sm.* (Filol.), corso di tre giorni, spazio di tre giorni. B.

Trie, *sf. pl.* (Mit.), le tre ninfe nutrici d'Apollo. Probabilmente dal nome di queste ninfe, nutrici del dio della divinazione, sono state chiamate *trie* anche le sorti che gittavansi nell'urna. Noel.

2. (Geogr.) — città di Francia, dipartimento degli Alti Pirenei, circondario di Tarbes, a 5 1/2 leghe E. N. E. da questa, e 9 S. S. O. da Auch, capoluogo di cantone, presso la sinistra della Baise-Derrière, che vi si passa sopra un ponte di nuova costruzione e d'un sol arco elevatissimo, a motivo dei subitanei gonfiamenti ai quali va quel fiume soggetto. E' mediocremente fabbricata,

ma con una gran piazza quadrata, circondata da portici di legno. Tiene 6 fiere e non conta che 400 abit.

Triebel, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, reggenza di Francfort sull' Oder, a 18 1/2 leghe S. da questa, circ. di Sorau, con un castello, 2 chiese, fabbr. di tela, stoviglie e mattoni, e 1300 abit.

Triebsees, o Tribsees, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Pomerania, reggenza di Stralsunda, a 7 leghe S. O. da questa, circ. di Grimme, sulla destra del Trebbel, con 1900 abitanti.

Trièdrico, ca, *add. mf.* (Geom.) (v. gr. etim. e. appresso), che ha tre angoli e tre facce. Alb.

Trièdro, *sm.* (Geom. e Chim.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἕδρα, *base*), solido a tre basi; e, corpo cristallizzato a tre facce. Bon.

Triedrostili, *sm. pl.* (Fis.) (voce greca da τρί, *tre*, ἕδρα, *base*, e στῦλος, *colonna*), spalti composti d' una colonna trigona, terminata da una piramide della stessa figura. *Id.*

Triègua, *sf.* (Polit.) V. Tregua.

Trie-le-chateau, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dipartimento dell'Oise, circondario di Beauvais, a 6 1/4 leghe S. O. da questa, cantone di Chaumont, sulla destra della Troene, alquanto al disotto del confluente dell'Aunette. E' patria del celebre Dupuis, autore dell' *Origine di tutti i culti*, e conta 1200 abitanti. — Nel vicin bosco rimarcasi un monumento druidico, composto d' una tavola lunga 12 piedi, larga 6, e grossa 2 1/2, sostenuta da due altre pietre alte 3 piedi.

Triemère, o Trimère, *sf. sl.* (Entomol.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἡμέρα, *giorno*), nome imposto da *Réaumur* (*Hist. nat. des insectes*) a certe mosche che vivono tre soli giorni.

Triemimèride, *sf.* (Poes.) (v. gr. da τρί, *tre*, ἡμισυς, *mezzo* e μέρος, *parte*), specie di cesura o sillaba dispari nella versificazione latina, che avanza da una parola formato che sia il piede, e la quale divien lunga benchè sia breve di natura, servendo ad attaccare il piede seguente. Bon.

Triemitono, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. da τρί, *tre*, ἡμισυς, *mezzo*, e τόνος, *tono*), terza maggiore o distanza di due toni; avendo la terza minore la distanza di un tono e mezzo.

Trièna, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρίαινα, *tridente*), genere di piante della famiglia delle *graminee* e della triandia diginia di Linneo, stabilito da *Humboldt* e *Bonpland* (*Plan. aequin.* 1, 179). Sono così denominate dalle tre reste di cui è munito il loro fiore, disposto a guisa d' un tridente.

2. (Chir.) Trièna, strumento a trepunte dentato, che adoperavasi arroventato nell'antica chirurgia, per eseguire tre cauterii in un tempo; ora andato affatto in disuso.

Triennale, *add. com.* (Filol.), appartenente a triennio; di triennio. Alb.

2. (Filol. e Mitol.) Triennali (*Feste*), che celebravano ogni triennio gli abitanti della Beozia e quelli della Tracia in onore di Bacco e in memoria della sua spedizione alle Indie che durò tre anni. Noel.

Trienne, *add. com.* (Filol.), d' ogni tre anni; che ricorre ogni tre anni. Alb.

Triènnio, *sm.* (Filol.), corso di tre anni, spazio di tre anni. B.

Trienòforo, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da τρίαινα, *tridente*, e φέρω, *portare*), genere di vermi intestinali dell' ordine dei *cestoidei*, stabilito da *Rudolphi*, e dapprima chiamato *tricuspidaria*, voce equivalente. Sono così denominati dal portare due pungoli divisi a tridente. Il tipo di questo genere è la *taenia nodulosa* di Linneo, che vive nei pesci d'acqua dolce.

Triens, *sm.* (Filol.), voce latina che significa la terza parte di una cosa qualunque. Usavasi però più particolarmente ad indicare una moneta di bronzo ch' era la terza parte dell' asse, cioè quattr' once; il *triens* aveva una testa di Giano da una parte e dall'altra un vascello, e ponevasi in bocca ai morti, perchè potessero pagar con esso a Caronte il passaggio dell' Acheronte. Avea la famiglia Servilia un *triens*, che custodiva gelosamente, perchè cresceva, dice *Plinio*, o diminuiva secondo che dovea la famiglia crescere o diminuire in onore e dignità. — Il *triens* era pure un vaso da bere, assai comune; un terzo di jugero; ed un terzo di staio. *Plin.* 33, 3, 34; 13; *Propert.* 3, 8, 29; *Pers.* 3, 100; *Mart.* 1, 107, 8.

Trient, lo stesso che *Trento*. V.

Trientius Ager, *sm.* (Filol.), territorio d' Italia, distante 50 miglia da Roma. *Tito Livio* dice che fu diviso tra diversi privati in pagamento del danaro da essi prestato alla repubblica per le spese della guerra contro Cartagine.

Trier, lo stesso che *Treveri*. V.

2. (St. lett.) — (Giampaolo), *sm.*, nato nel duc. di Sassonia-Meiningen, nel 1687, si distinse colla sua violenta opposizione alla religione protestante in cui era nato. Divenne direttore delle miniere a Gluckabrun, posto importante che sostenne per 50 anni. Morì nel 1768, lasciando parecchie opere sulla religione riformata, tra le altre: *Os-*

servazioni sul libro della Concordia con nozioni storiche sugli autori di esso e sulla sua origine, opera ch' eccitò vive discussioni tra i ministri luterani e calvinisti, e contro la quale moltissimi altamente esclamarono; *Osservazioni sul catechismo di Heidelberga.*

Triera, *sf.* (Marin. ant.), nave lunga detta da' Greci *dromone*, ed anche *pistre*, ch' è il nome d'un ceto marino la cui spina ritrovata sulle spiagge del mare diede modello ad Argo architetto. Alb.

Trierarca, o Trierarco, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τριήρης, *galera*, ed ἀρχός, *capo*), comandante di nave da guerra, di galera; titolo che davasi presso gli Ateniesi a quei cittadini ch' erano ricchi abbastanza per poter equipaggiare una galera, della quale avevano poi il comando, sotto gli ordini del *navarco* od ammiraglio. Tai cittadini non potevano, in caso di guerra, esimersi dal detto armamento, fuorchè col notificare qualche altro più ricco, col quale, in prova di tale asserzione, offrivano di permutare le loro facoltà. Da principio il numero dei *trierarchi* non era determinato; lo fu poi a 1200, presi dalle dieci tribù d' Atene a 120 per cadauna. Erano divisi in venti classi, ed ogni classe suddividevasi in cinque parti di dodici *trierarchi* per cadauna. — Anche i Romani diedero il nome di *trierarchi* agli ammiragli o comandanti navali: in un'iscrizione pubblicata da *Muratori* (811, 1) leggesi: *Trierarchi classis germanicae.*

2. — magistratura composta di più membri nella repubblica d' Atene (le cui forze principali erano marittime) cui era affidata la cura della flotta e l' autorità di costringere i cittadini in proporzione dei loro beni, ad allestir vascelli da guerra. *Demost. in Aeschin.*

Trieráulo, *sm.* (Filol.) (voce greca da τριήρης, *galera*, ed αὐλέω, *sonar la tromba*), cantore a suon di flauto o trombettiere, la cui voce o il cui stromento rianimava gli stanchi rematori, ed anche regolava il movimento dei remi. *Stat. Thebaid.* 6, 343.

Triest (Antonio), *sm.* (Biogr.), prelato belgico nato ad Anwegherr, presso Andenaerde, nel 1676, di nobile ed antica famiglia, divenne vescovo di Bruges indi di Gand, e fu insigne per la sua carità verso i poveri, e soprattutto pel suo amore alle belle arti, e per la protezione efficacissima che accordò a Rubens, a Van-Dyck, a Teniers ed a tutti i sommi artisti del suo tempo. Morì nel 1667.

Trieste (*Golfo di*), *s. com.* (Geogr.), formato dall' Adriatico, di cui determina l' estremità N. E., sulla costa occid. dell'Illiria, di forma irregolarissima, largo 6 1/2 l. all' ingresso, e 7 profondo. Pirano, Isola, Capodistria, Muggia, Trieste e Duino sono sulle sue sponde, ed in esso sboccano l' Isonzo ed il Timavo.

2. Trieste, uno de' due governi che compongono il r. d'Illiria, contenente le provincie del Friuli in parte e dell' Istria in totalità, confinante col r. Lomb.-ven., col gov. di Lubiana, colla Croazia e coll' Adriatico; lungo 47 l., con 21 di massima larghezza, e 277 l. q. di superficie. Ne dipendono pure le isole di Veglia, Cherso ed Ossero, ed altre meno importanti. Dividesi nei due circoli di Istria e Gorizia, ha Trieste per capoluogo, e contiene 290,000 abitanti. E' piuttosto montuoso, venendo attraversato dalle estremità delle Alpi Giulie. Il clima è mite sulle spiagge e freddo nell' interno. Scarseggia d' acqua non avendo alcun fiume d' importanza. E' fertile d' olivi e viti, ed i vini di Prosecco sono rinomati. Saline e boschi distinguono l' Istria. Spesso la siccità produce gravi danni a questa regione.

3. — (in tedesco *Triest*, in lat. *Tergeste*), c. d' Illiria, capol. del gov. del suo nome, a 20 l. S. O. da Lubiana, 25 1/2 E. N. E. da Venezia, e 76 S. O. da Vienna, alle falde e sul fianco d' un monte, in fondo al golfo cui dà il nome. È sede di un vescovato non suffraganeo, e difesa da una cittadella che corona la vetta del monte. Dividesi in quattro parti, cioè città vecchia, città nuova, città di Giuseppe e sobborgo Franceschino. Ha strade generalmente regolari, 4 piazze, 4 chiese parrocchiali, 2 chiese greche, una luterana, una armena, 2 sinagoghe, palazzo civico di bello stile, borsa ch' è uno dei più belli e grandiosi edifizii di questo genere, biblioteca pubblica, museo nazionale, società scientifica, 2 teatri, ginnasio, scuola nautica, stamperia armena, 2 lazzaretti, bellissima dogana e grande ospizio pei poveri e pei trovatelli. E' la prima piazza della monarchia austriaca pel commercio marittimo, e residenza di consoli di quasi tutte le nazioni d' Europa non che degli Stati Uniti; la sua rada e porto è frequentatissimo; importanti sono le esportazioni che vi si fanno in ferro, acciaio, panni, frumento e canape d' Ungheria, canape d' Italia, lino, tele, vetrami, mercurio, seterie del Friuli, cera di Polonia, legnami, ec. Mantiene relazioni attivissime col Levante, colle isole Jonie e col regno delle due Sicilie, ove manda quasi tutte le merci che vi s'imbarcano. La sua popolazione, che non era che di 6000 abitanti sotto il regno di Maria Teresa all'epoca dello stabilimento del portofranco, fu più che raddoppiata alcuni anni dopo, era di 28000

nel 1802, e nel 1826 ascendeva a 44, 230, compresevi però circa 8000 anime del territorio, e circa altrettanti soldati di terra e di mare. E' questa città in continuo incremento, veggendovisi sorgere continuamente quasi per incanto intere contrade con magnifiche case e fabbricati di tutti gli usi. Vi è notabile il superbo monumento stato eretto alla memoria del celebre Winckelmann, che fu colà assassinato nel 1768. — Dicesi che occupi *Trieste* il sito dell'antica *Tergeste*, che traeva il nome da *tre ruscelli* le cui acque ivi gettavansi in mare. Reggevasi a comune, ma dopo sofferte le sciagure che afflissero tutta l'Italia si diè volontariamente alla casa d'Austria nel 1382. Nel 1797 vi entrarono i Francesi, e di nuovo se ne impadronirono nel 1805 sotto Massena. Nel 1809 fu col trattato di Vienna ceduta alla Francia, tornando poi all'Austria nel 1813. Vi si rinvennero alcune romane antichità.

TRIETÈRICHE, *sf. pl.* o *add.* (Filol.) (voce greca da τρί, *tre*, ed ἔτος, *anno*), feste triennali, che celebravansi in onore di Bacco sul monte Citerone, in Beozia, per rammemorare la sua triennale spedizione nelle Indie. *Virg. Aeneid.* 4. 302; *Ovid. de remed. amor.* v. 593. V. TRIENNALI e NITTELIE.

TRIETÈRICO, CA, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *triennale*. V.

TRIETÈRIDE, *sf.* (Cronol.) (voce greca etim. c. s.), triennio, periodo di tre anni.

TRIETÈRIDE, *add. com.* (Filol.), lo stesso che *trieterico*. V.

TRIETÌA, *sf.* (Filol.) (voce greca da τρεῖς, *tre*, e θύω, *sacrificare*), sacrifizio di tre vittime, che facevasi a Marte. Bos.

TRIEWALD (Samuele), *sm.* (St. lett.), consigliere del duca d'Holstein, nato a Stockholm nel 1688, fu impiegato in Germania da Carlo XII, ed entrò al servigio del duca d'Holstein-Gottorp. Morì nell'Holstein nel 1742. Parlava e scriveva nove lingue; si dedicò specialmente alla poesia svedese, e cooperò a perfezionarla traducendo in essa varj componimenti di Boileau e di Lafontaine. Fu membro dell'accademia delle scienze di Stockholm, nella Raccolta della quale esistono varie sue *Memorie*.

TRIFACA, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρί, *tre*, e φακή, *lente*), genere di piante della monoecia poliandria di Linneo, stabilito da *Loureiro* (*Flor. Cochinch.* pag. 708), la cui famiglia naturale non è finora determinata. Comprende una sola specie, ch'è la *triphaca africana*, distinta da un frutto formato di tre legumi o baccelli, simili a quelli della lente, e dall'aver per patria l'Africa.

TRIFACE, *sm.* (Filol.), dardo a tre punte, quello che i Greci chiamavano *trischilo*.

TRIFALERA, *sf.* (Filol.) (voce greca da τρί, *tre*, e φάλαρα, *ornamento brillante dell'elmo*), elmo adorno di tre pennacchi o creste, cui *Virgilio* chiamò (*Aeneid.* 7. 785) *juba triplex*. NOEL.

TRIFALLO, *sm.* (Filol. e Mit.) (voce greca da τρί, *tre*, e φαλλός, *pene*), soprannome di Priapo, desunto dall'enorme grandezza del caratteristico suo attributo; quasi si dicesse: fornito di triplo pene. *Id.*

TRIFANO, *sm.* (Mineral.) (voce greca da τρί, *tre*, e φαίνω, *apparire*), sostanza minerale così denominata da *Haüy*, perchè presenta tre aspetti esattamente distinti.

TRIFASIA, *sf.* (Bot.) (voce greca da τριφάσιος, *triplice*), genere di piante esotiche a fiori polipetali, dell'esandria monoginia e della famiglia delle *esperidee*, stabilito da *Loureiro* colla *limonia trifoliata* di Linneo, la quale differisce dalle congeneri pel numero delle parti della sua fruttificazione. Il genere *trifasia* distinguesi pei tre denti del perianzio, pei tre petali della corolla, e per le foglie disposte a tre a tre.

TRIFAUCE, *add. com.* (Filol. e Mit.) (v. ibrida da τρί, *tre*, e dal lat. *faux* o *fauces*, ital. *fauci*, *gola*), epiteto del Cerbero, cane dell'Averno, di cui *Dante* disse: *Con tre gole caninamente latra*.

TRIFERA, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρυφάω, *lussureggiare*), genere di piante della famiglia delle *amarantacee*, e della decandria pentaginia di Linneo, stabilito da *Blume* (*Flor. javan.* fasc. 2, pag. 649). Comprende una sola specie ch'è la *tryphera prostrata*, tutta coperta di lanugine biancastra.

2. (Farm.) — specie di lattovaro inventato dagli Arabi. Ca.

TRIFIDO, DA, *add. mf.* (T. scientif.), ch'è diviso, o che può dividersi in tre parti. ALB.

TRIFILIA, *sf.* (Geogr. ant.), regione del Peloponneso, nell'Elide, cui *Strabone* non dà altra città marittima che quella di *Samicum*. *Polibio* scrive *Tryphalia*, ed indica questa provincia sulla costa del Peloponneso fra l'Elide e la Messenia. Il suo nome significa *tre tribù*. V. sotto.

TRIFILIO, *sm.* o *add.* (Geogr. ant. e Filol.) (voce greca da τρί, *tre*, e φυλή, *tribù*), denominazione d'uno scosceso monte sacro agli dei, nella Pancaja d'Arabia, ove, secondo l'antica tradizione, dilettavasi Urano di recarsi nel tempo che regnava, e farvi soggiorno per contemplare da quella sommità il corso degli astri: luogo che poscia si disse *Olimpo trifilio*, perchè nomini di tre

nazioni, cioè Panchei, Oceaniti e Doii vi si unirono ad abitare, i quali però vennero espulsi da Ammone. *Diod. Sicul. Bibl. hist.* l. 1.

2. (Mit.) Trifilio, soprannome di Giove, che aveva sotto di questo un magnifico tempio in Elide, ove tre tribù contribuivano alle spese del suo culto. Noel.

Trifillo, *sm.* (Bot.) (voce greca da τρί, *tre*, e φύλλον, *foglia*), genere di piante della diadelfia decandria e della famiglia delle *leguminose*, distinte da tre fogliolino poste sullo stesso pediccinolo: è uno dei migliori alimenti per ogni sorta di bestiame, e volgarmente è detto *trifoglio*. L'*ocroleuco* (da ὠχρός, *giallo*, e λευκός, *bianco*) è una delle sue specie, distinta da fiori d'un bianco giallognolo. Il *clipeato* (da κλυπη, *scudo*) c'è un'altra, che offre per carattere un calice con un segmento grandissimo, ch'è come lo scudo del fiore.

2. — *add. m.*, come specifico od aggiunto di varie piante provvedute di foglie composte in numero di tre, od anche tripartite, come *veronica triphyllos*, ec.

Trifillòide, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρί, *tre*, φύλλον, *foglia*, ed εἶδος, *forma*), genere di piante della famiglia delle *leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Pontedera*, a cui servì di tipo il *trifolium pratense*. Si distingue dal genere *trifolium* per la corolla monopetala, prendendo però il nome del nuovo genere dalla somiglianza che ha col trifoglio. Esso genere non è però stato dai botanici ritenuto.

Trifilo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Arcade e di Laodamia figlia d'Amicla re di Laconia. Secondo *Polibio*, da esso riconosceva la Trifilia il suo nome; e secondo *Strabone*, questo derivava dalle tre tribù degli Opei, dei Mimi e degli Elei, ch'eransi unite per abitar quel paese. Vien posto *Trifilo* nel numero degli eroi dell'antichità, ed aveva una statua nel tempio di Delfo. Era nativo di Tegea in Arcadia. *Pausan.* 10. 9.

Trifiodòro, *sm.* (St. lett.), grammatico e poeta greco, di cui però narra *Suida* essere stato egiziano, ed aver composti molti poemi i cui titoli quel lessicografo ci ha conservati, cioè i *Maratonici*, *Ippodamia*, *la Distruzione di Troja*, ed un'*Odissea lipogrammatica*, cioè in ognuno dei 24 canti della quale era ommessa una delle lettere dell'alfabeto greco. Questa capricciosa idea, che non è nemmeno di sua invenzione, lo colloca naturalmente in quell'epoca di decadenza e di falso gusto in cui con puerilità di più specie si si sforzava di supplire alla mancanza d'ingegno e di vere bellezze. Niente ci rimane di quest'*Odissea*. Sembra probabile che *Trifiodoro* abbia vissuto in fine del secolo v o in principio del vi, e sia stato quindi contemporaneo di Coluto. La *Distruzione di Troja* (Ἰλίου ἅλωσις) è la sola sua produzione fino a noi pervenuta, poemetto di soli 681 verso, che conta alcuni tratti degni d'osservazione, affogati però in una sterilità meramente espositiva non compensata da merito di stile. Ebbe quest'opera parecchie edizioni, la migliore delle quali è quella di Lipsia dei primi anni di questo secolo, per opera di Wernicke, stimabile letterato berlinese. Fu tradotta in francese, in inglese, in latino, e tre volte in italiano, cioè da *Anton Maria Salvini*, nel 1765; da *Angelo Teodoro Villa*, nel 1774, ristampata da Bodoni a Parma con isplendore tipografico nel 1796; e dal cav. *Dal Bono*, nel 1820, con note ed illustrazioni.

Triflòro, ra, *add. mf.* (Bot.) V. Bifloro.

Trifogliàto, ta, *add. mf.* (Bot.), di trifoglio; a similitudine di trifoglio. Cr.

Trifòglio, o Tribfoglio, *sm.* (Bot.), genere di piante della diadelfia decandria di Linneo, e delle *leguminose* Juss., che ha per caratteri: calice tubulato a 5 denti, carena di un solo pezzo più corta del vessillo e delle ale; legume coperto dal calice monosperma o disperma.

2. — *comune* o *dei prati* (*trifolium incarnatum* o *pratense* Linn.), pianta che ha lo stelo peloso, alto mezzo braccio e più nei buoni fondi, poco ramoso; fogliolino cuoriformi, dentellate, pelose; fiori di un rosso vivace, carnicini o bianchi, a spiga conico-bislunga. Fiorisce dal giugno al luglio, ed è indigena nella sommità dei monti dell'Italia, della Svizzera ec. — E' riputato rinfrescante, raddolcente e detersivo: la sua infusione, ch'è emolliente, stimavasi atta a calmare le coliche nella diarrea.

3. — *acquatico* o *fibrino acquajuolo*. V. Menianto.

Trifoglio, glia, *add. mf.* (Bot.), trifogliato; che ha tre foglie. Alb.

Trifolino, *sm.* (Geogr. ant.), monte d'Italia, nella Campania, che dava un tempo il suo nome ai vini che vi si raccoglievano: *Trifolina vina*. Chiama *Giovenale* (*Sat.* 9, v. 56) *trifolinus ager* il territorio che li produceva, e ch'esser doveva nelle vicinanze di Cuma: *Te Trifolinus ager foecundis vitibus implet, Suspectumque jugum Cumis*. Anche *Marziale* (*lib.* 13, *ep.* 114) dice: *Non sum de primo, fateor, Trifolina lyaeo, Inter vina tamen septima vitis ero.*

Trifòne o Diodoto, *sm.* (St. ant.), nato

secondo *Strabone* (16, 2), e Cassiano, fortezza del territorio di Apamea, tenne le parti di Alessandro Bala, e si segnalò nella guerra che sostenne quell' usurpatore contro Demetrio Nicatore. Morto Alessandro, fece riconoscere re di Siria Antioco figlio di lui, del quale fu nominato tutore. Per assicurarsi l' assistenza dei Giudei contro i fautori di Demetrio per ricuperare il trono di suo padre, fece confermar Gionata sommo pontefice. Ma siccome voleva impadronirsi del trono di Siria in pregiudizio del suo pupillo, temette che Gionata gli fosse di ostacolo, e cercò occasione di sorprenderlo e porlo a morte, riuscendo in fatti ad averlo in potere in Tolemaide, ove il ritenne prigioniero. Entrò poi nella Giudea e ne devastò le frontiere; ma Simone, che i Giudei avean posto in luogo di Gionata, lo obbligò a ritirarsi, ed egli allora uccise Gionata e i suoi due figli. Poco dopo fece morire anche l'infelice Antioco, facendo correr voce ch' erasi ucciso accidentalmente; e guadagnatisi con largizioni i soldati fu acclamato re di Siria, assumendo allora il nome di *Trifone* (da τρυφή, *lusso*, *mollezza*) in luogo di quello di *Diodoro* che prima portava, e che significa dato da Giove. Divenne presto odioso ai suoi sudditi, e fu abbandonato dai suoi alleati e da parte delle truppe, sicchè Antioco, fratello di Demetrio Nicatore, profittando del buon momento, entrò in Siria e ne scacciò l' usurpatore. *Trifone* si ritirò prima a Dora indi in Ortoriade, ove fu assediato; potè sottrarsi e rifuggì in Apamea ove Antioco alfine lo colse e lo fece uccidere, al dire di Gioseffo (*Antiq. judaic.* 13, 12); o, secondo altri, si uccise da sè stesso. Ciò avvenne l' anno 134 prima dell' era volgare. Vi sono delle piccole medaglie di quest' usurpatore, di bronzo e d' argento, ed anche dei medaglioni d' argento che sono rarissimi e di molto valore.

2. Trifone (v. gr. da τρυφή, *lusso*, *mollezza*), soprannome di Tolomeo IV re d'Egitto, per antifrasi chiamato anche *Filopatore*, chè cadde in sospetto d' aver avvelenato suo padre. Il detto soprannome allude alla depravazione de' suoi costumi ed al voluttuoso suo vivere. *Ælian. var. hist.* 14, 31.

Trifono, *sm.* o *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*, *mutare*), soprannome di Mercurio dio del commercio, desunto dall'aver i mercanti la bravura di saper mutare i loro usi e costumi per uniformarsi a quelli dei paesi ove il commercio li chiama. Noel.

Trifora, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e φέρω, *portare*), genere di piante della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo; stabilito da *Nuttal*. Sono così denominate dalla specie che costituisce il tipo del genere, ch'è la *triphora pendula*, la quale porta ordinariamente tre fiori.

Triforcato, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), di tre rebbi, a guisa di forcone. Ca.

2. (Bot.) — (*Pungiglione*), quello ch' è formato da tre punte; p. e. l' *uva spina*. Bert.

3. *Triforcati* (*Filamenti*), quelli che vanno a terminare in tre punte: p. e. il *porro*. *Id.*

Triforcuto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), lo stesso che *triforcato*. V.

Triforme, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che ha tre forme. Ca.

2. (Mitol.) — epiteto di Diana, che secondo *Servio*, presedeva alla nascita, alla vita ed alla morte, chiamandosi di conformità Lucina, Diana ed Ecate. V. Tricefala.

3. — è anche epiteto della Chimera, che partecipava di tre animali.

Triga, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, o lat. da *tres*, ital. *tre*, e *jugum*, ital. *giogo*), carro a tre cavalli, costrutto, dice Pitisco (*Lex. ant. Rom.*), ad onore degli dei infernali, onde alludere alla fanciullezza, alla gioventù ed alla vecchiaia, tre età nelle quali indifferentemente l' uomo cessa di vivere. Tal sorta di carro era adottato dai Romani pei giuochi circensi, insieme alla biga; fu usato dagli eroi di Omero, che nelle battaglie oltre i due cavalli delle bighe ne guidavano anche un terzo chiamato pariore, ma in Grecia fu poi abolito. *Dionys. Halicarn. Antiq. rom.* 7, 73.

Trigamia, *sf.* (Giurispr.) (v. gr. da τρί, *tre*, e γάμος, *nozze*), stato di chi si è maritato tre volte; o di chi avesse contemporaneamente tre mogli, o tre mariti.

Trigamo, ma, *add. mf.* (Giurispr.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di chi ha contratto tre volte matrimonio; o di chi avesse contemporaneamente tre mogli o tre mariti.

Trigan (Carlo) *sm.* (St. lett.), storico nato a Quettreville, diocesi di Coutances, si fece ecclesiastico, si laureò in Sorbona, e fu parroco a Digoville: fece costruire a sue spese la chiesa della sua parrocchia; e morì nel 1764, lasciando una *Storia ecclesiastica della provincia di Normandia*, e sotto il titolo di *Vita di Paté* una *Storia del clero della bassa Normandia*.

Triganto, *sm.* (Marin.), l' ultimo degli sbagli o l' ultimo trave del di dietro, che serve a tener salda la poppa. E' luogo per solito circa due terzi della corba maestra; è piantato pel suo mezzo sulla sommità del

l'asta da poppa, e per le intestature sopra gli stagni, ove viene a formare l'arcasse. Sav.

Trigardon, *s. com.* (Geogr.), borgo di Grecia, in Epiro, distr. di Xeromeros, a 6 l. O. da Missolungi, e 10 1/2 S. O. da Vracori, sulla sponda destra dell'Aspro-potamo (*Acheloo*) presso la sua foce. Era una volta commerciante e ben popolata, ma dachè il porto è ingombro di arena cadde in misera condizione. — Occupa il sito dell'antica *Oeniadae*, di cui veggonsi ancora gli avanzi delle mura di due forti e d'un teatro.

Trigário, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *triga*, o *trigae*, *arum*, ital. *triga*, *carro a tre cavalli*), luogo cinto di tavole nella nona regione di Roma, ove eseguivansi le corse delle trighe. Noel.

Trigástrico, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γαστὴρ, *ventre*), aggiunto dei muscoli a tre fasci di fibre carnose, che lasciano delle cavità od intermezzi a guisa di ventre: così il muscolo *biventre* o digastrico del collo, ec. Bon.

Trigaut (Nicolò), *sm.* (St. lett.), nato a Douai nel 1577, si fece gesuita, studiò le lingue orientali, e corse l'aringo delle missioni. Recatosi a Goa nel 1607, dovette colà fermarsi per la debolezza della sua salute, e nel 1610 giunse alla China. Per tornare in Europa venne per mare nell'India, indi proseguì il viaggio per terra fino al Cairo, dove imbarcatosi approdò ad Otranto e recossi a Roma. Nel 1618 ripartì per le Indie con altri 44 missionarj, e tornò alla China dopo sett'anni che n'era uscito; ivi spossato dalle fatiche morì a Nanking nel 1628, lasciando: *De christiana expeditione apud Sinos suscepta a societate Jesu; Rei christianae apud Japonios commentarius; De christianis apud Japonios triumphis*; ec.

Trigécini, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Spagna, menzionati da *Floro*.

Trigémino, na, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *triforme*, tergemino. B.

2. (Mitol.) Trigemina, soprannome od epiteto di Minerva, presso gli Egizj. Noel.

3. — V. Porta § 13.

4. (Bot.) — (*Foglia*), quella che ha il picciuolo comune diviso in due parziali picciuoletti, ciascuno dei quali porta una coppia di fogliette con altra coppia di foglie nel mezzo della biforcazione: p. e. la *mimosa tergemina*. — *Linneo* chiama queste foglie *triplicato-germinate*. Bert.

5. (Anat.) Trigemino o Trigemello, nome dato al nervo del quinto pajo cervicale, perchè si divide in quattro rami principali. — Le radici di questo nervo si possono distinguere in una *grande* e due *piccole*. — La *grande radice*, o *media*, più grossa delle altre due, è composta di 30-40 fascetti d'ineguale volume: sebbene sembri procedere dalla protuberanza annulare, la sua origine è assai più profonda: difatti partendo dal punto in cui comincia a diventare visibile, si caccia dall'esterno all'interno, dal davanti all'indietro e dall'ingiù all'insù entro la sostanza del prolungamento medio del cervelletto; attraverso la fessura che vi si scorge lo si rinviene diviso più o men compiutamente in molti cordoni dalle fibre trasversali della protuberanza; giunge così dietro la congiunzione dei tre peduncoli del cervelletto, immediatamente sotto del piano spettante al quarto ventricolo, passa sotto il prolungamento posteriore del cervelletto, quasi lungo l'orlo esterno della protuberanza annulare, e s'inoltra verso il solco che regna fra i corpi olivari ed i restiformi; ivi nasce la sua porzione maggiore in parte dal solco ed in parte dalle prominenze olivari. Da questo punto fino al sito in cui essa passa fra i prolungamenti posteriori e laterali del cervelletto, non ha la *radice* una tessitura sensibilmente fibrosa, ed è circondata da sostanza grigia; ma da questo secondo punto fino alla sua uscita dalla protuberanza riesce composta di fibre assai più visibili, e circondata da una membrana sottilissima. Diz. sc. med.

6. Nell'uscire il nervo *trigemino* dal ponte del Varolio ne occupa tutta la circonferenza e si dirige nel davanti verso l'orlo superiore della rocca: dapprima libero entro il cranio sta soltanto ravvolto in un largo prolungamento dell'aracnoide il quale non lo rinserra punto; ma giunto all'orlo superiore della rocca, s'introduce in una guaina della dura madre, e cammina così dall'alto al basso e dal di dietro al davanti, sulla faccia anteriore della porzione pietrosa del temporale. Il nervo esaminato in questo sito appare formato di fascicoli in apparenza paralelli ma in realtà comunicanti insieme per tutta la loro estensione mediante alcuni filetti intermedj: giunto alla estremità anteriore della faccia superiore della rocca, produce un gonfiamento semicircolare, rossastro, dapprima privo di tessitura determinata, ma che assume presto l'aspetto fibroso, ed entro al quale si scopre certa sostanza omogenea assolutamente simile a quella dei gangli nervosi propr. detti. *Ivi*.

7. La faccia inferiore del detto ganglio presenta una scanalatura destinata ad allogare le piccole radici del nervo *trigemino*, le quali poi non hanno veruna parte nella sua formazione: queste radici si distinguono in *superiore* ed *inferiore*. — La *superiore* pe-

netra per una particolare fessura nel prolungamento inferiore del cervelletto, vi segue la stessa direzione della precedente e cammina sopra di essa ma senza che vi si possa tener dietro tant'oltre: subito dopo uscita si rivolge sulla faccia superiore e l'orlo interno della grossa radice, raggiunge la sua faccia inferiore, e dopo un tragitto di mezzo pollice si unisce alla seguente: è formata di 3 in 6 fascetti ineguali. — L'*inferiore* è composta per solito di 6-8 fascicoli, e corre sotto della *grossa* nella sostanza cerebrale; tenendo pari direzione; la sua unione colla *superiore* accade a 3-4 linee dietro al ganglio, e produce il tronco *crotafito-buccale*: passa questo dapprima sotto la grossa radice, poi sotto il ganglio ed il terzo ramo del quinto pajo, si reca all'esterno e nel davanti, e dopo avere attraversato il foro rotondo, va a formare da sè solo i nervi temporali e buccali. — Così il quinto pajo è realmente composto di cinque porzioni, la più piccola delle quali, quella che nasce dalla congiunzione delle due ultime radici, è più bianca e più dura dell'altra. — I tre rami principali nei quali si divide il *nervo trigemino*, sono i nervi *oftalmico*, *mascellare superiore* e *mascellare inferiore*. Diz. sc. med.

Trigèsimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo, che comprende tre decine. Cr.

2. (Lit.) — *sm.*, rito ecclesiastico di celebrare l'uficio pei morti trenta giorni dopo il loro passaggio; e si dice anche del numero delle trenta messe dette per loro suffrazio; comun. *trentesimo. Iui.*

Trigo, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Kentucky, con 6000 abitanti, e Cadiz e Canton per capiluoghi.

Trigi, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da τρὺξ, *feccia delle uve, delle olive, e dei pomi*), secondo *Mentzel*, è il nome da cui deriva quello di *tragus* applicato all'*ephedra*.

Trigiàno, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Terra di Bari, distr. di Bari, a 1 3/4 l. S. S. E. da questa, cant. di Capurso, in una pianura a qualche distanza dall'Adriatico, con un convento, e 4100 abitanti. — Il suo territorio è tutto piantato di ulivi, mandorli e viti.

Trigini, *add. m. pl.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γυνὴ, *pistillo*, *organo femmineo dei vegetabili*), epiteto dei fiori a tre pistilli o stili, che nei vegetabili rappresentano le femmine, o gli organi del sesso femmineo.

Triginia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), ordine III del sistema sessuale di Linneo, che racchiude le prime 13 classi, comprendenti le piante a fiori ermafroditi, forniti di tre pistilli.

Triginico, *add. m.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di fiore a tre pistilli; è sinonimo di *trigino*. V. Trigini.

Trigla, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τρίγλα, *triglia*, pesce di mare), luogo d' Atene ove offerivasi ad Ecate una triglia. Noel.

2. (Mit. celt.) — nome di Ecate presso i Vandali ed i popoli della Lusazia, a motivo delle sue tre teste. Quei popoli educavano in suo onore un cavallo nero, che dopo alcuni anni un sacerdote conduceva alla guerra per trarne presagi. *Id.*

3. (Mit. slav.) — o Triglova, alcuni Slavi così chiamavano una divinità che corrispondeva a Diana. Doveva essa tal nome alla sua statua che aveva tre teste. *Id.*

Triglando (Giacomo), *sm.* (St. lett.), teologo nato ad Harlem nel 1652, fu fatto nel 1686 professore di teologia nell'univ. di Leida, ove spiegò pure le antichità ebraiche; vi fu due volte rettore, e vi morì nel 1705. Lasciò molti scritti; tra gli altri: *De civili et ecclesiastica potestate*; *Sistema disputationum theologicarum in confessionem et apologiam Remonstrantium*; *De secta Karaeorum*; *De origine et causis rituum mosaicorum*; *De utilitate religionis in republica*; ec.

Triglantina, *sf.* (Filol.) (voce greca da τρίγλα, *triglia*), soprannome di Ecate, allusivo alle frugalissime sue cene, nutrendosi essa di triglie, e pesci a lei sacri. Sotto questa denominazione aveva essa una statua in Atene. Alcuni davano il detto nome dal costume di esporre le sue cene nei trivj. *Manut. adag. pag.* 1566.

Triglia, *sf.* (Ittiol. e Filol.) (quasi *trigna* da τρὶ, *tre*, e γεννάω, *generare*), genere di pesci ossei olobranchj toracici, della famiglia dei *dattili*, proposto da *Artedi*; sono molto fecondi e depongono le ova tre volte l' anno (*Plin. hist.* 9, 51). La carne di alcune delle sue specie riputavasi dagli antichi squisitissima, sicchè veniva preferita a quella d'ogni altro pesce; sacrificavasi ad Ecate. Questo genere abbraccia parecchie specie, tra le altre il *mullus*, volgarmente detto *barbone*, la *trigla cuculus*, la *t. hirunda*, ec. Presso gli antichi la *triglia*, e precisamente la specie detta dai Romani *mullus*, si vendeva, dicesi, a peso d' argento, d' onde venne il proverbio: *chi prende la triglia non la mangia*. La raffinata voluttuosità de' Romani avea inventato il costume di portare nelle mense le *triglie* vive, per godere della successiva degradazione del loro bellissimo colore mentre andavano morendo: fatto riportato da *Plinio* e da *Seneca*, l' ultimo dei quali autori si scaglia con forza contro tale eccesso di voluttuosa sensualità. Parla pur *Seneca* di

una *triglia* del peso di 4 libbre, e *Giovenale* d' una di 6 libbre, acquistata da Crispino per 6000 sesterzj, che corrispondono a circa 1500 franchi. In quanto alla *triglia* del peso di 80 libbre presa nel mar Rosso, citata da *Plinio*, o è questo un fatto immaginario, o trattasi di qualche altro pesce stato erroneamente indicato come *triglia*. *Eliogabalo* sorpassò tutti i ghiottoni, facendo portare alla sua mensa piatti pieni di sole barbelle; secondo altri, di fegati, di *triglie*. *Athen. Dipnos.* 7; *Plin. Hist.* 9, 17; *Senec. nat. Quaest.* 4, 17-18; *Juven. sat.* 4, *v.* 11; *Lamprid. c.* 20.

2. La specie detta *mullus* (V. sopra) ha la testa fornita di corazza, sette raggi nella membrana branchiostega, due reste o dita distinte vicino alle alette del petto. Ca.

Triglifi, *sm. pl.* (Archit.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γλυφή, *intaglio*), così diconsi quei quadrangolari ornamenti proprii del zooforo o fregio dorico, i quali presentano tre canali o solchi scolpiti nel sasso, da cui pendono le gocciole o campanelle, che sembra pel proprio peso minaccino rovina.

Triglina, lo stesso che *triglantina*. V.

2. (Ittiol.) — anche, piccola triglia; che dicesi pur *triglioletta*. Alb.

Triglòchidi (*Peli*), *add. m. pl.* (Bot.), o *A tre punte uncinate*, così chiamansi quei peli che nelle loro estremità portano tre pungoletti uncinati, come in alcune *borraginee*. Se poi i peli, in luogo di portare tre punte, ne portano soltanto due, allora si chiamano *biglochidi* o *a due punte uncinate*. Bert.

Triglòchine, *sf. pl.* (Anat.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γλωχίν, *punta*), valvole triangolari situate all' orifizio del destro ventricolo del cuore; sin. di *tricuspide*. V.

Triglòchino, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante a fiori polipetali, dell'esandria triginia e della famiglia dei *giunchi*, col distintivo d'una cassula a tre punte od angoli.

Triglosso, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γλῶσσα, *lingua*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Fischer* e così denominato dalle tre glume interne del suo fiore, in forma di linguetta.

Triglottismo, *sm.* (Filol. e Gramm.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γλῶττα, *lingua*), biasimevole accozzamento di voci prese da tre lingue diverse. Bon.

Trigno, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Trinium Portuosum*), f. del r. di Napoli, che formasi nella prov. di Sannio, distr. d' Isernia, da due sorgenti che si uniscono presso Vasto-Girardo, bagna i distr. di Campobasso e Larino, entra nell' Abruzzo-Citeriore, e a 2 l. S. E. da Il Vasto si scarica per 2 foci nell' Adriatico, dopo circa 22 l. di corso. È pescosissimo.

Trigodèmoni, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρύξ, *feccia di vino*, con cui lordavansi la faccia gli attori, e δαίμων, *demone*), così si dissero gli attori della commedia antica, perchè era loro permesso di svillaneggiare ed in pubblico liberamente rimbrottare chi si sia: uso che si mantenne fino ad *Aristofane*, il quale osò e potè satirizzare, nelle *Nubi*, perfino Socrate. Bon.

Trigona, *sf.* (St. ant. e Mit.), nutrice di Esculapio. Noel.

Trigone, o Trigono, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τρύζω, *stridere*), gli antichi Greci davano questo nome alla *raja* (*raja pastinaca*), colla quale *Cloquet* stabilì un genere di pesci *condrotterigi*, appartenente all' ordine dei *trematopni* ed alla famiglia dei *plagiostomi* il cui tipo è precisamente la *raja pastinaca* di Linneo; pesci così denominati dal pungolo ordinariamente triangolare di cui è armata la loro coda, o dalla puntura di esso che cagiona il *trismo* o strider di denti. Bon.

Trigonella, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γωνία, *angolo*), genere di piante a fiori polipetali della diadelfia decandria e della famiglia delle *leguminose*, caratterizzate da una corolla in cui le ale collo stendardo sono aperte, e rappresentano insieme una corolla a tre petali eguali ed a carena piccolissima, onde riceve il fiore un aspetto triangolare. *Lamarck* lo ha figurato (*tav.* 611). *Haller* ed *Allioni* (*Flora pedemontana*) aveano dato a questo genere il nome di *buceras* (da βοῦς, *bue*, e κέρας, *corno*), attesa la forma di corno del baccello di qualche sua specie. Il *platicarpo*, ch' è una delle sue specie, trae tal nome dai suoi legumi o frutti ovali e compressi (da πλατύς, *piano*, *largo*, e καρπός, *frutto*); ed il *policerata*, altra sua specie, lo trae dai suoi legumi in gruppoli, che sembrano fasci di cornetti (da πολύς, *molto*, e κέρας, *corno*).

2. Oltre il vessillo e le ale quasi eguali allargate a foggia di corolla tripetale, questo genere ha per caratteri i legumi sessili arcati, appuntati, divergenti; il fusto eretto. La sua specie detta *fien greco* è riputata in medicina. V. Fien greco.

Trigonellitto, *sm.* (Orittol.) (v. ibrida da *trigonella*, e λίθος, *pietra*), genere di fossili stabilito da *Parkinson* (*Introd. to the study of foss. pl.* 8, *fig.* 29), che sembra aver desunto cotal nome dalla somiglianza che hanno questi corpi col legume della trigonella.

Trigonia. V. Porta § 13. *Famianus Nardini, Roma vetus*, lib. 1, cap. 3.

2. (Bot.) — (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γωνία, *angolo*), genere di piante esotiche, stabilito da *Aublet* e figurato da *Lamarck* (*tav.* 347), a fiori polipetali, della decandria monoginia, e delle *malpighiacee*, il cui frutto è una cassula in forma di baccello o siliqua triangolare, trivalve ed a tre loculi o cavità, con numerosi semi inseriti sopra un ricettacolo centrale e trigono.

3. (Malacol. ed Orittol.) — genere di testacei fossili della classe dei *bivalvi*, distinti da una conchiglia inequilatera e quasi trigona. Si dicono anche *trigoniti*, ed in francese *trigonies* e *trigonites*.

Trigònide, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante di S. Domingo, dove hanno il nome di *castagne*, perchè le loro mandorle hanno un sapor di castagna; le quali vennero così denominate a cagione dei cinque bianchi petali de' loro fiori a tre angoli, e del loro frutto ch' è una cassella divisa in tre loculi o celle, e che apresi per tre valvule; genere poco diverso dal genere *gelonium* di Gaertner.

Trigono, *sm.* (Geom.) (v. gr. etim. come s.), triangolo, figura a tre angoli. Bon.

2. (Mus. ant.) — istromento musicale comune agli Egizj ed ai Persiani, giacchè si crede di vederne uno sui monumenti di Persepoli. Gli fu dato sovente il nome di *cithara*; che trasse lungo tempo in errore la maggior parte dei pittori, i quali rappresentando il re Davidde ponevano sotto le sue dita un' arpa simile a quella che usasi modernamente; strano errore, in cui non sarebbero caduti se fossero stati un po' più versati nella cognizione degli antichi usi. Il *trigono*, detto anche *tricordo*, veniva originariamente dai Sirii; secondo *Juba*, citato da *Ateneo*, da essi lo avevano preso i Greci. *Sofocle*, come dice lo stesso *Ateneo*, ne parlava come d'uno stromento frigio, in una sua tragedia che non giunse fino a noi. *Platone* ed *Aristotile* ne parlano pure e in più luoghi. Era esso un vero triangolo; uno dei suoi angoli formava il piede e la base, e le corde venivano attaccate sui due lati che la detto angolo si univano. Nott.

3. (Astron.) — aspetto di due pianeti distanti 120 gradi l' uno dall' altro, che dicesi anche *trino*. Distinguono gli astronomi quattro aspetti dei pianeti, cioè *trigono*, *quadrato*, *sestile* e *diametrale*. Dicesi *trigono* o *trino*, quando un pianeta è distante da un altro pel tratto di quattro segni dello zodiaco, i quali sono il terzo di tutti i dodici che vi si contengono; *quadrato*, quando distano per tre segni, cioè pel quarto; *sestile*, quando sono lontani di due segni, cioè di una sesta parte; e *diametrale*, quando lo sono di sei gradi, cioè dell' intera metà dello zodiaco. Bon.

4. (Ittiol.) Trigono, pesce caratterizzato da tre prominenze che si stendono per tutta la lunghezza del suo corpo.

5. (Bot.) — nome dato dai Greci, secondo *Ruellius* e *Mentzel*, al *trifolium odoratum*, riportato al *medion* di Dioscoride. Sembra però meglio convenire il nome di *medion* alla *campanula medium* dei botanici moderni. E' così denominato dai suoi semi e frutti triangolari.

6. (Filol.) — luogo nelle antiche terme, di figura triangolare, pel giuoco della palla, il quale anche in inverno potea conservarsi tiepido, onde la nudità non fosse ai giovani di pregiudizio. *Joubert*, *de gymnast. vet.* cap. 19.

7. (Anat.) — *vescicale*, nome dato da *Lieutaud* a certa porzione triangolare e più soda della vescica situata presso il collo di quest'organo, avente nel suo angolo anteriore certa protuberanza nomata *mola vescicale*, e che in ciascuno dei due posteriori ha l'apertura bislunga di un uretere. Diz. sc. med.

8. — *cerebrale*, nome stato dato alla volta a tre pilastri del cervello. Ivi.

Trigonòbato, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τρίγωνος, *triangolo*, e βάτος, *spinaio*), genere di pesci *condrotterigi*, dell'ordine dei *trematopni*, e della famiglia dei *plagiostomi*, stabilito da *Blainville*. E' separato dal genere *raja* di Linneo, ed ha per tipo la *raja pastinaca*, priva di natatorie, ma armata di pungoli dentati, triangolari, sovente doppii ed anche tripli.

Trigonocèfalo, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da τρίγωνος, *triangolo*, e κεφαλή, *capo*), genere di rettili *ofidiani*, della famiglia degli *eterodermi*, separato da quello delle *vipere* di Daudin, e da quello dei *colubri* di Linneo, giusta l'opinione di Oppel, Cuvier e Duméril. La *vipera lanceolata* n'è il tipo e presenta il corpo triangolare. Questo rettile è comunemente conosciuto col nome di *vipera a ferro di lancia*, e di *vipera gialla delle Antille*.

Trigonometria, *sf.* (Geom. e Matem.) (v. gr. da τρίγωνος, *triangolo*, e μέτρον, *misura*), scienza della misura dei triangoli, che dividesi in *piana* e *sferica*, secondo che si applica ai triangoli piani o agli sferici; parte della geometria.

Trigono, na, *add. mf.* (Geom. ec.), di tre angoli. V. Triangolare.

Trigonometricamente, *avv.* (Geom.), secondo le regole della trigonometria. Alb.

Trigono-ortogònio, *sm.* (Geom.) (v. gr. da τρίγωνος, *triangolo*, ὀρθός, *retto*, e γωνία, *angolo*), triangolo rettangolo, cioè uno dei cui angoli è retto.

Trigramma, *sm.* (Filol. e Metrol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e γράμμα, *scrupolo*, sorta di peso), moneta romana che fu in uso dal regno di Claudio o di Nerone fino a Costantino.

Trigueros, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Conistorgis*), borgo di Spagna, provincia di Huelva (Siviglia), a 3 1/2 leghe N. N. E. da questa, sulla destra sponda del Tinto, in territorio estremamente fertile, con un convento, 2 ospedali, collegio, fabbr. di pentolame e tegole e 4300 abit.

2. (St. lett.) — (Candido Maria), *sm.*, nato a Orgaz, in Castiglia, nel 1736, si fece ecclesiastico e divenne bibliotecario degli studj reali a Madrid. Datosi alle lettere, pubblicò a Siviglia nel 1774 *Il poeta filosofo*, ch' è una miscellanea di varj poemi su varj argomenti filosoficamente trattati. Diede poi alla luce nel 1784 *S. Filippo Neri al Clero*, poema che conteneva varie allusioni all'espulsione dei gesuiti, e che diede origine a varj scritti polemici in cui fu *Trigueros* assai maltrattato e perfino accusato di eresia, mezzo in Ispagna assai ovvio per vendicarsi d' un nemico. Compose in seguito varie altre opere, poemi allegorici, commedie, tragedie in buon numero tradotte o imitate, pastorali, dissertazioni archeologiche, memorie agronomiche, dissertazioni, ec.

Trigonomètrico, ca, *add. mf.* (Geom.), appartenente alla trigonometria. Alb.

Trilàte (*Piante*), *add.* e *sf. pl.* (Bot.), piccola famiglia naturale così chiamata da Linneo, il cui frutto consta di tre frutti parziali uniti per lo più tricapsulari o quasi tricapsulari. I generi principali di questa famiglia sono *cardiospermum*, *sapindus*, *paullinia*, *banisteria*, *malpighia*, *triopteris*, *acer* ec. Bert.

Trijuga (*Foglia*), *add. f.* (Bot.) V. Accoppiata.

Trikeri, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia europea, sangiaccato di Tricala, giurisdizione di Zagora, a 8 1/4 leghe S. da questa e 10 1/2 E. N. E. da Zeituni, all'estremità occidentale della penisola del suo nome, in cima ad un monte che termina la catena del Pelio, all' ingresso del golfo di Volo, con 5 a 6000 abitanti. Il suo porto è uno dei più frequentati della costa orientale della Grecia ed offre un ottimo ancoraggio. Presso la costa è un cantiere di costruzione navale.

2. — (*Canale di*), stretto della Turchia europea, e della Grecia, parte nel sangiacc. di Tricala, parte in Livadia, formato dall'Arcipelago tra la penisola di Zagora e l'isola di Negroponte, lungo 8 leghe e quasi 3 largo, importantissimo perchè dà ingresso a tre rade celebri, cioè il golfo di Volo, quello di Zeituni, ed il porto Fetio.

Trilàtero, ra, *add. mf.* (Geom. ec.), che ha tre lati. Alb.

2. (Bot.) *Trilatera* (*Foglia*), quella che nella sua lunghezza presenta tre facce piane, e che termina in punta: p. e. il giunco florido (*butomus umbellatus*). Bert.

Trilepisio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e dal diminut. di λεπίς, *squama*), genere di piante della famiglia delle *rosacee*, e dell' icosandria poliginia di Linneo, stabilito da *Du Petit-Thouars* (*Nov. gen. Madag.* pag. 22), e così denominato dalle tre squamette frapposte agli stami ed ai pistilli, ed inserite sul tubo del calice.

Trilìce, *sf.* (Bot.) (v. ibrida da τρί, *tre*, e dal lat. *licium*, ital. *liccio*, *filo*), genere di piante della poliandria monoginia di Linneo, così denominate dal loro calice a tre fogliolino e dai tre petali. Comprende una sola specie, ch' è la *trilix lutea*, arbusto d'America.

Trilìneo, nea, *add. mf.* (Geom.), ch'è formato di tre linee; e dicesi anche *sm.*, figura che ha tre linee. Alb.

Trilingue, *add. com.* (Filol.), che ha tre lingue. G.-P.

Trillàre, *n.* (Mus.), fare il trillo. Ca.

2. (Tecnol.) — anche, scuotere. G.-V.

Triller (Daniele Guglielmo), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco, nato ad Erfurt nel 1695, fu medico del principe di Nassau-Saarbruck, col quale viaggiò in Svizzera, Francia ed Olanda. Divenne prof. dell'univ. di Wittemberga col titolo di consigliere e medico dell' elettore di Sassonia. Morì nel 1782. Coltivò sempre la poesia tedesca, e le sue produzioni furono ricercatissime. Le principali sue opere sono: *Considerazioni poetiche su varj argomenti presi nella storia naturale e nella morale; Nuove favole alla foggia d'Esopo, L'inoculazione del vaiuolo*, poema fisico-morale; ec.

Trillettino, *sm.* (Mus.), picc. trillo. Ca.

Trillio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*), genere di piante esotiche a fiori polipetali, dell'esandria triginia e della famiglia delle *asparagoidi*, distinte da un calice a tre divisioni, da una corolla a tre petali, da un ovario sormontato da tre stili, e da una bacca a tre loculi polispermi. Bos.

Trillióne, *sm.* (Aritm.), quel numero che nel fare i calcoli si trova nella quinta classe, ossia del quinto ternario. Alb.

Trillo, *sm.* (Mus.), tremore di voce e di suono. Ca.

Trilobato, ta, add. mf. (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e λόβος, *lobo*), che ha tre lobi; aggiunto di calice o perianzio. Bert.-Bon.

s. *Trilobate* (*Foglie*). V. Lobato.

Trilobino, sm. (Ittiol.) (v. gr. etim. e. s.), specie di pesce del genere *scarum*, della divisione dei *toracici*, notabile per tre lobi alla pinna caudale.

Trilobiti, sm. pl. (Malacol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e λόβος, *divisione*, *parte*), nome d'una famiglia di crostacei proposta da *Knorr*, da *Brunnich* e da *Blumenbach*, la quale comprende esseri che si trovano in istato fossile, con corpo diviso in tre parti più o meno distinte. Comprende, secondo *Brongniart*, i generi *agnosti*, *asafi*, *calimeni*, ec., ed ha per tipo l' *agnostus pisiformis*.

Triloculare, add. com. (Bot.) V. Loculare.

Trìlofo, sm. (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e λόφος, *pennacchio*), nome stato dato a due generi distinti, uno stabilito con una specie del genere *menispermum*, e l'altro coll' *hamamelis* di Linneo; prendendo tal nome dall'appendice dei semi, formata da tre pappi o pennacchietti. Questi generi non sono adottati dalla comune dei botanici: il primo di essi devesi a *Fischer*, ed il secondo a *Mitchell*.

Trilogìa, sf. (Poes. e Filol.) (voce greca da τρὶ, *tre*, e λογος, *discorso*), così chiamavasi da alcuni l' unione delle tre tragedie che insieme ad un componimento satirico formavano le tetralogie degli antichi poeti drammatici, mediante le quali essi disputavansi il premio nei certami poetici. V. Tetralogia.

Trilustre, add. com. (Cronol.), di tre lustri, cioè di quindici anni. Ca.

Trim, s. com. (Geogr.), città d' Irlanda, provincia di Leinster, contea di Meath, baronia di Navan, a 3 leghe S. O. da questa, e 10 N. O. da Dublino, sulla sinistra della Boyne. Era un tempo cinta di mura e difesa da un castello fortificato. Vi si tenne in parecchie epoche il parlamento d' Irlanda. Tiene 6 fiere.

Trima, sm. (Mit. scand.), re dei giganti, ucciso da Tor. Noel.

Trìmacro, sm. (Poes.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μακρὸς, *lungo*), piede formato da tre sillabe lunghe, per esempio: ευχωλη, *voto*; *infelix*, ital. *infelice*. Comunemente è detto *molosso*, da Molosside, paese dell'Epiro, ove era in uso una danza ch' eseguivasi con tre moti allungati; o da Μολοσσὸς, epiteto di Giove, nel cui tempio cantavasi un inno in cui entrava questo piede, e ciò in memoria di Molosso figlio di Pirro ed Andromaca; o finalmente perchè nella canzone militare dei Molossi, quando imprendevano la battaglia, dominava il detto piede. Bon.

Trimayèm, s. com. (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presidenza di Madras, nel Carnatico, distretto di Tanjaur, territ. di Tondiman.

Trimale, s. com. (Mus. ant.), sorta di cantilena pei flauti, nell' antica musica dei Greci.

Trimària, sf. (Filol.), specie di sacco della forma d'un corno rovesciato, nel quale i romani agricoltori ponevano le sementi, e lo portavano appeso al collo quando seminavano. Chiamavasi anche *trimodia*, perchè conteneva sementi sufficienti per la semina di tre moggi di terra. *Columella* (12, 50) dice: *Tum trimodiae satoriae, quibus districta bucca suscipitur.*

Trimàzio, sm. (Bot.) (v. gr. da τρῦμα, *foro*), genere di piante crittogame, della famiglia dei *muschi*, stabilito da *Froelich*, a cui servì di tipo la *weissia verticillata* di Schwaegrichen, ch'è il *coscinodon verticillatus* di Bridel, il quale, fra gli altri caratteri, è notabile per l' angusto foro del suo peristomio.

Trimbok, s. com. (Geogr.), fortezza dell' Indostan ingl., presid. di Bombay, nell' Aurang-abad, alle falde orientali dei monti Sidery, presso la sorgente del Godavery, a 8 l. N. E. da Djoer, che si arrese agli Inglesi nel 1818.

Trimèle, sm. (Mus. ant.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μελος, *membro* o *verso modulato*), sorta di nomo o modo musicale pei flauti, apparentemente composto di tre toni e misure.

Trimembre, add. com. (Fil. ec.), ch'è di tre membra. Alb.

Trimènio, sm. e add. (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μην, *mese*), nome od epiteto del frumento trimestrale, cioè di quella varietà di frumento che si semina in primavera, e si matura in tre soli mesi.

Trimèra. V. Trimeri.

Trimeresùro, sm. (Erpetol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, μερος, *parte*, ed ουρα, *coda*), genere di rettili *ofidiani* della famiglia degli *eteromeri*, che comprende alcuni individui molto analoghi alle *vipere* ed ai *trigonocefali*, e che da questi si distingue per avere sopra la coda tre ordini di squame, onde la coda stessa rendesi come tripartita. Questo genere comprende finora due specie di serpenti velenosi, indigeni della Nuova Olanda, cioè il *trimeresurus leptocephalus*, ed il *t. viridis*.

Trimeri, sm. pl. (Entomol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μερος, *parte*), nome dato da *Duméril* al IV ed ultimo ordine degl' inset-

ti *coleotteri*, il quale comprende quelli provveduti di tre articoli ad ogni tarso. Questo ordine costituisce una sola famiglia che lo stesso *Duméril* chiama anche *tridattili*, e che comprende otto generi, cioè: *coccinella*, *scymnus*, *eumorphus*, *endomycus*, *dasycerus*, *psalaphus*, *chennia* e *clavigerus*.

TRIMERO, *sm.* (Mus. ant.) (v. gr. etim. e. s.), nomo o modo musicale, che veniva eseguito nei modi *frigio*, *dorico* e *lidio*. *Rousseau.*

TRIMESTRE, *sm.* (Cronol.), spazio di tre mesi. Ats.

TRIMETRO, *sm.* (Poes.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μέτρον, *misura*), verso di sei piedi usato nella poesia greca e latina, che nello scanderlo ha tre pause congiungendo due piedi in una; serviva per le tragedie.

TRIMEZIA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ἔτος, *anno*), genere di piante della famiglia delle *iridi*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Salisbury* (*Trans. Hort. soc.* 1, *pag.* 280), e così denominato dalla loro durata di tre anni. Il suo tipo è la *cipura martinicensis* di Kunth o *iris martinicensis* di Jacquin.

TRIMION, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Taujaur, a 15 l. S. O. da questa.

TRIMMER (Sara), *sf.* (St. lett.), autrice inglese, che si dedicò all'istruzione ed al perfezionamento morale della gioventù, componendo per questo scopo parecchie opere stimate. Può anche considerarsi la promotrice delle scuole gratuite in favore delle fanciulle povere. Dei suoi scritti si possono a preferenza citare: *Introduzione alla cognizione della natura*; *Compendio della bibbia*; *Storia sacra, con annotazioni e riflessioni*; *Storie favolose per insegnare a trattar gli animali*; *Storia antica*; *Storia romana*; *Storia d'Inghilterra*; ec. Parecchie di queste opere furono tradotte in francese. La *Trimmer* morì nel 1816.

TRIMODE, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρίμον, *veste vile*), genere d'insetti *coleotteri*, della famiglia degli *sterneocari*; proposto da *Mageria* e registrato nel catalogo di Dejean; così denominato dal vile loro colorito o vestito. Corrisponde al *trogodermes* di Latreille, da lui collocato nella tribù dei *dermestini*, ed ha per tipo l'*antrenus hirtus* di Fabricio.

TRIMODIA, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *modius* o *modium*, ital. *moggio*, misura superficiale di terreno), lo stesso che *trimaria*. V.

TRIMODIO, *sm.* (Filol. e Metrol.) (v. lat. etim. come sopra), misura pittica per terreni. Nom.

TRIMOND (Carlo di), *sm.* (St. lett.), priore di Cabrières, nato a Nîmes nel 1620, si fece una sì grande riputazione co' suoi rimedj per ogni sorta di malattie, che si correva a lui da ogni parte per farsi curare. Fu chiamato a Parigi nel 1680 da Luigi XIV per la duchessa di Fontanges afflitta da una emorragia che avea resistito a tutti i tentativi della medicina; e si vuole ch' egli l'abbia guarita; almeno tutta la corte ne fu persuasa e gridò miracolo, come leggesi nelle lettere della Sévigné; eppure la duchessa morì l'anno stesso e della stessa malattia. Il monarca chiamò nuovamente *Trimond* nel 1686 per consultarlo sulla sua fistola. Questi morì a Fontainebleau in novembre del detto anno 1686.

TRIMORFA, *add. fem.* (Filol.) (v. gr. etim. come sotto), epiteto dato da *Licofrone*, nella sua *Cassandra*, alla dea Ecate, la quale nello stesso significato venne pur detta *tricarena* da *Porfirio*, *trissucefala* da *Orfeo*, *triformis* da *Seneca*, e *tergemina* da *Valerio Flacco*.

TRIMORFIA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e μορφὴ, *forma*), genere di piante della famiglia delle *sinantere*e, stabilito da *Enrico Cassini*, a cui servì di tipo l'*erigeron vulgare* di Linneo; così denominato dalla triplice forma della corolla dei loro fiori. Tale disposizione venne già osservata da *Gaertner*, il quale così descrive il genere *erigeron*: *Flosculi radii foeminei, partim tubulosi, filiformes, et partim ligulati, angusti, lineares: flosculi disci tubulosi, quinquefidi, regulares.*

TRIMORIO, *add. m.* (Astron.) (v. gr. da τρὶ, e μόριον, *particella*), epiteto d'ogni quarto dell'eclittica a cagione dei tre segni celesti che contiene. Bon.

TRIMOUILLE (la), *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Vienna, circond. di Montmorillon, a 3. l. E. N. E. da questa, e 12 E. S. E. da Poitiers, capol. di cant., sulla sinistra della Benaise, con 8 fiere e 900 abitanti.

TRIMPELLARE, *att.* e *n.* (Mus.), lo stesso che *strimpellare*. V.

TRIMPELLIO, *sm.* (Mus.), astr. di *trimpellare*. G.-B.

TRIMURTI o TRITVAN, *sf.* (Mit. ind.), *unione di tre potenze*; trinità degl' Indiani, composta di Brama, Siva e Visnù, il primo dei quali è il potere creatore; il secondo, il poter distruttore; il terzo, il potere conservatore. Questa credenza è l'alterazione del dogma d'una sola divinità, che riuniva i tre attributi, cioè quelli di creare, di conservare e di distruggere. Queste tre divinità sono adorate in parecchie pagode

della costa di Coromandel sotto figure a tre teste, portanti il nome di *trimurti*. Noel.

Trina, *sf.* (Comm.), specie di guarnizione lavorata a traforo. Ca.

Trinace, *sm.* (Bot.) (v. gr. da Θρίναξ, *ventaglio*), genere di piante esotiche stabilito da *Swartz* (*Observ. botan. plant. Ind. occid.*) nell'esandria monoginia e nella famiglia delle *palme*, le cui foglie sono flabelliformi, cioè in forma di ventaglio.

Trinácia, *sf.* (Geogr. ant.), c. della Sicilia, ch'era ricca, possente e considerata come la primaria dell'isola; fece sempre fronte a quella di Siracusa. Si presume che il vero suo nome fosse *Tiracia*, stato poi alterato. I *Tiracj* vennero sconfitti in battaglia campale dai Siracusani, che li ridussero in servitù. *Diod. Sic.* V. Trinacria.

Trinácria, *sf.* (Filol. e Geogr. ant.) (v. gr. da τρι, *tre*, ed ἄκρα, *sommità*), antico nome della Sicilia, desunto dalla sua figura triangolare, e dai suoi tre capi o grandi promontorj, detti *Pachino*, *Lilibeo*, e *Peloro*, che oggi chiamansi *Capo-Passaro*, *Capo-Boeo* e *Capo del Faro*; rivolti il primo al S., il secondo all'O., ed il terzo all'E. Da *Omero* per eufonia vien chiamata *Trinacia* (da τρὶ, *tre*, ed ἄκη, *punta*), come osservò lo scoliaste d'*Apollonio Rodio*; da *Licofrone* fu detta *Trideira*, cioè *a tre colli*; e da *Pindaro* finalmente *Triglochina*, vale a dire *a tre punte*. *Virg. Aeneid.* 3, 384; *Hom. Odyss.* 9, 107; 11, 127-135; 19, 276; *Schol. Apoll. Rhod. ad Argon.* 4, 965; *Lycophr. Cassandr. v.* 966; *Pindar.*

Trináto, ta, *add. mf.* (T. delle carte ec.), guarnito di trine. Ca.

Trinca, *sf.* (Marin.), nome che si dà a cinque o sei giri di una corda che si fanno in ciascun intervallo tra i cerchi di ferro che circondano un albero maggiore presso a poco di 4 in 4 piedi: gli ultimi di questi giri sono contenuti da un cerchio di legno che parimenti circonda l'albero. Bisogna che sieno ben tesi, e i cerchi di legno inchiodati sopra e sotto le *trinche* per serrarle e contenerle. Stra.

Trincáno (Desiderio Gregorio), *sm.* (St. lett.), ingegnere, nato a Vaux, baliaggio di Besanzone, nel 1719, servì in varj assedj, e nel 1766 venne mandato a Tunisi il cui dey avea chiesto degl'ingegneri francesi. Reduce in Francia fu professore di matematica dei cavalleggeri e paggi, ed istituì a Versailles una scuola che diede insigni allievi; tra i quali il di lui figlio, e Richer. Morì verso il 1792, lasciando: *Elementi di fortificazione*; *Trattato compiuto d'aritmetica*; ec.

2. Trincano (Luigi-Carlo), figlio del precedente, nato a Besanzone nel 1754, fu fatto aggiunto a suo padre, con promessa di succedergli, ma colto dal vaiuolo morì nel 1785. Avea pubblicato: *Nuovo sistema d'ordine rinforzato*; *Memorie sui logaritmi e sulle quantità negative*. Avea studiato legge, era stato ammesso avvocato nel parlamento, ed avea già cominciato a farsi conoscere nel foro.

Trincáre (*un albero*, *un pennone*), *att.* (Marin.), cingere o legare fortemente con più volte o giri di corde la circonferenza di un albero o di un pennone, che siano composti di più pezzi di legno, per consolidarne l'insieme, e concorrere allo stesso effetto che fanno i cerchi di ferro applicati ad essi di tratto in tratto. Stra.

Trincarello, *sm.* (T. de' cartai), piccola doccia o cassetta di legno che conduce l'acqua. Alb.

Trincaríni, *sm. pl.* (Marin.), pezzi di costruzione, cioè tavole o correnti posti sopra ogni coverta, che circondano internamente la nave. Stra.

Trincavelli (Vittore), *sm.* (St. lett.) uno dei medici più ragguardevoli del sec. xvi, nato a Venezia nel 1496, studiò a Padova ed a Bologna, si laureò a Padova e godette a Venezia molta fama e come medico e come grecista. Ottenne la cattedra di filosofia lasciata vacante da Sebastiano Foscarini. Fu ammesso per acclamazione nel collegio di medicina di Venezia, e nel 1550 succedette a Monti nella facoltà di Padova. In tale scuola fu portentosa l'influenza di *Trincavelli*, avendo egli richiamati gli studenti allo studio dei medici greci, e specialmente d'Ippocrate le cui opere nessuno avea spiegate in Italia prima di lui. Morì a Venezia nel 1568, e le sue esequie furono pomposamente celebrate a spese dello stato. Gli si devono varie edizioni *princeps* d'autori greci. Le sue *Opere mediche*, già stampate separatamente, furono raccolte in tre volumi in foglio a Lione nel 1592, indi a Venezia nel 1599: esse contengono varj *Trattati* sui principali rami della medicina, una *Materia medica*, una *Pratica medica*, ec. I progressi fatti posteriormente dalla scienza le rendono adesso inutili, ma furono lungo tempo studiate con molto frutto.

Trincéa, *sf.* (Mil.), alzamento di terreno, condotto a foggia di bastione, nel recinto del quale dimorano i soldati per difendersi dalle artiglierie e dalle sorprese del nemico; e dicesi *trincea* quasi *trinciata*, *tagliata di terra*. Ca.

2. Il cavaliere di *Folard* pretende che le *trincee* fossero note agli antichi, e che im-

piegassero delle paralelle o piazze d'armi nei loro approcci: ma *Guschardt* dimostra che tale opinione è fondata sopra l'infedeltà delle traduzioni.

Trinceáre. V. e dici Trincerare.

Trinceramento, *sm.* (Mil.), un nuovo riparo con parapetto, e qualche volta munito d'un fossetto, dietro i quali si ritirano gli assediati per prolungare la difesa delle piazze quando l'inimico è già alloggiato sulla breccia, ed occupa una parte del bastione. Alb.

Trinceráre, *att.* (Mil.), riparare o difendere con trincea. Ca.

Trinceráto, *sm.* (Mil.), luogo munito di trincea, trinceramento. *Ivi.*

Trincetto, *sm.* (Tecnol.), ferro trinciante da calzolajo. G.-B.

Trinchettina, *sf.* (Marin.), vela triangolare che si mette sul davanti delle navi e d'altri bastimenti, e che segue la direzione dello straglio di trinchetto. — Dicesi anche *trinchetta*, e *piccolo fiocco*. Stra.-Sav.

Trinchettino, *sm.* (Marin.), il bordo anteriore più elevato d'una galera. Sav.

Trinchetto, *sm.* (Marin.), il secondo albero nella galera. V. Galera.

2. — quella vela quadra piccola nelle galee, che si fa sopra il calcese. Ca.

Trinci (Corrado de), *sm.* (St. d'It.), principe di Foligno, innalzato alla sovranità nel 1377 quando fu assassinato Trincio de Trinci suo fratello. Conservò la sua indipendenza in quel piccolo principato in mezzo alle guerre civili che desolavano l'Italia. Ma nel 1439 papa Eugenio IV fece assediar Foligno, e le sue truppe introdottevi per tradimento decapitarono *Corrado* e i suoi due figli, e quel principato fu unito agli Stati della Chiesa.

Trincia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e da τρίγχος, *piuma*), genere di piante della famiglia delle *sinantere*, e della singenesia poligamia eguale, con semi a pappi piumosi e criniti, stabilito da *Roth* (*Catal. botan.*), e che ha per tipo il *leontodon hirtum* di Linneo.

Trinciante, *sm.* (Filol.), quegli che ha l'uffizio del tagliar la vivanda avanti al suo signore. Ca.

Trinciante, *add. com.* (Tecnol. ec.), tagliante, affilato. *Ivi.*

Trinciáre, *att.* (Fis. e Tecnol.), minutamente tagliare; e si dice propr. del tagliar le carni cotte che sono in tavola; e anche si dice del frappar de' vestimenti. *Ivi.*

2. (T. degli scacchi) — V. Smembrare.

3. (Coregr.) — *capriole*, intrecciare i piedi per far capriuole. Ca.

4. (T. di giuoco) — *la palla*, rimetterla con la racchetta obbliqua in modo che ella acquisti una vertigine in sè stessa contraria al moto projetto; dal che ne segue che nell'arrivare in terra il balzo che quando la palla non girasse andrebbe verso l'avversario, porgendogli il consueto tempo di poterla rimettere, resta come morto, e la palla si schiaccia in terra, o meno assai del solito rilbalza, e rompe il tempo della rimessa. Ca.

Trinciáta, *sf.* (T. de' cavall.), dicesi di un piccolo travaglio di mano che si fa per reprimere il cavallo e tenerlo in positura. Alb.

Trinciáto, *sm.* (T. de' manif. di tabacco), una delle qualità di tabacco che si estrae a freddo dalle foglie colla macine ritta. *Id.*

Trinciatúra, *sf.* (T. de' cavall.) V. Trinciata.

Trinciéra, e derivati. V. Trincea ec.

Trincio, *sm.* (Tecnol. ec.), taglio; frastaglio. Ca.

Trinconomále, o Trincomále, *s. com.* (Geogr.), c. forte e porto sulla costa N. E. dell' is. di Ceylan, distr. di Kottiacar, sopra una stretta penisola formata dal golfo di Bengala, a 36 l. N. E. da Candy. E' grande ma poco popolata; un forte signoreggia la baia e l'ingresso del porto, ed un altro detto Ostenburgh sorge sopra una rupe che avanzasi in mare e non può essere attaccato prima che sia preso il primo. Di grande importanza è questo porto, essendo il solo in quella parte dell' India che offra un sicuro asilo durante i monsoni. E' questa piazza di grande utilità al governo inglese sotto più rapporti. Il territorio è ben boscato, ed asciuttissimo. — I Portoghesi furono i primi ad occupar *Trinconomale*. Gli Olandesi loro la tolsero e la tennero fino al 1782, epoca in cui se ne impadronirono gl'Inglesi. I Francesi, sotto gli ordini di Suffren, ne scacciarono gl'Inglesi poco tempo dopo e la resero agli Olandesi. Nel 1795 gl'Inglesi la ripresero, e sempre poi la conservarono.

Trinelle, *sf. pl.* (Marin.), funicelle formate di fili di canape vecchi, tessute a guisa di treccia per fasciar cavi, legare ec. Alb. — Chiamansi in ven. *sfilacci*, e adopransi particolarmente a legare in fagotto le vele. — Chiamasi poi *sfilaccio maestro* lo sfilaccio o *trinella* ch' è nel mezzo della vela, e che serve a legare il fondo della vela. Secondo che servono a diversi usi, chiamansi con diversi aggiunti, come *trinelle* o *sfilacci di giunta di vela, di gomena, e di fodera di gomena, di riccio, di capo piano, di vela* e somiglianti.

Trinerváta (*Foglia*), *add. f.* (Bot.), qual-

la ch' è munita di tre nervi i quali si riuniscono al di sotto della sua base sopra il picciuolo: p. e. il girasole. Bert.

Trinervòsa (*Foglia*), *add. f.* (Bot.), quella che ha tre nervi o costole che si riuniscono alla di lui base: p. e. il *cistus guttatus*. V. Nervosa.

Trinesia, o Trinassa, *sf.* (Geogr.), borgo di Grecia, in Morea, distr. di Bardunia, a 7 1/2 l. da Mistra, in fondo al golfo di Kolokizia. — Ivi presso sono le rovine di *Gythium*, stazione militare dei Lacedemoni.

Trineùri, o Trinervi, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e νεῦρον, *nervo*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, stabilito da *Meigen* e così denominato dalle tre nervature distinte che osservansi nelle loro ale. Corrisponde al *phora* di Latreille.

Tring, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Hertford, sul confine di quella di Buckingham, presso il canale di Bosworstone, ben fabbricata, con bella chiesa gotica, scuola di carità, e 3500 abitanti.

Tringano, o Tringany, *s. com.* (Geogr.), stato della penisola di Malacca, lungo la sua costa orientale, tra il regno di Patani al N. O. e quello di Pat-ang al S. E. E' irrigato dallo Issus, dal Tringano e dal Pekongo. Produce spezierie, e nell' interno ha folte selve ove trovansi elefanti, ed altre belve. Il capol. è *Tringano*.

2. — — c. e porto sulla costa orientale della penisola di Malacca, capol. dello stato del suo nome, alla foce del piccolo fiume Tringano, con attivo commercio e specialmente di pepe.

Trinidad (*La*), *sf.* (Geogr.), c. dell' is. di Cuba, presso la costa merid., a 19 l. S. S. O. da S. Juan de los Remedios, a 63 S. E. dell' Avana, sul pendio d' una collina, a 1/3 di lega dalla sinistra del f. del suo nome. Gode purissimo clima, ed ha un convento, un ospedale e varj eremitaggi. Tiene i due porti di Casilda e Guaurabo, non essendo che a 1/2 l. di distanza dal mare. Conta 12,000 abitanti, e nelle sue dipendenze altri 7000. — I dintorni sono fertilissimi, specialmente in zucchero e caffè, vi si trovano innumerabili insetti fosforescenti, chiamati *cocuyos* dagl' indigeni.

2. — o Zonzonate, c. del Guatimala, stato di S. Salvador, dip. di Zonzonate, alla foce del f. di questo nome in una baia del gr. Oceano, con 6 chiese, un convento, e 460 famiglie bianche, oltre varie d' Indiani di stirpe mista.

3. — fiume del Messico, stato di Cohahuila e Texas, nel Texas, che si getta nel golfo del Messico, alla baia di Galveston, dopo quasi 100 l. di sinuoso corso.

Trinipóte, *s. com.* (Giurispr.), nipote in terzo grado. G.-B.

Trinità (*anemone hepatica* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta perenne che fiorisce in marzo: le sue foglie sono trilobe, intatte. Il *Mattiolo* la dice *trinitas*, e dal *Redi* è detta *epatica*. Alb.

Trinità, *sf.* (Teol.), astratto di trino; ed è termine con cui si denotano le tre Persone divine. Cr.

2. — la festa dedicata al mistero della Trinità. *Ivi.*

3. (Geogr.) — borgo degli Stati Sardi, divis. di Cuneo, prov. di Mondovì, a 4 l. N. N. O. da questa, e 1 1/4 E. S. E. da Fossano, capol. di mandamento, in pianura ben irrigata, con 2700 abitanti.

4. — (*La*), la principale e più meridionale delle Piccole Antille, nell' Atlantico, all'estremità N. E. dell' America Meridionale, a 7 l. S. S. O. da Tabago, e 4 dalla costa del dip. colombiano di Maturin (Caracca), da cui è separata mediante lo stretto delle Bocche del Drago e quello delle Bocche del Serpente, dirimpetto alle foci dell' Orenoco. E' lunga 17 l., 14 larga, con 96 di circuito e 320 q. di superficie. Quattro gruppi di montagne ne occupano l' interno, e danno origine a gran numero di corsi d' acqua, tra i quali sono notabili il Caroni, la Guarapa, il Muro ed il Guataro. Buona parte dell'isola è tuttora incolta. Il resto produce zucchero, tabacco, caffè, cotone, cacao eccellente, riso, frutti, sesamo, biade, e in generale tutti i frutti d' America e molti di quelli d' India. Belle selve forniscono legni incorruttibili ed atti a qualsiasi costruzione. Vi si rimarca un lago di asfalto, che ha più di una l. di circuito. Alimentasi gran quantità di buoi e muli, e del pollame. La felice situazione di quest' isola la rende importantissima come punto militare e pel commercio; non ha però toccato il grado di prosperità che sembra gli sia promesso dalla sua posizione. Le navi trovano quivi abbondanza di viveri e di rinfreschi. La popolazione si è molto accresciuta dachè trovasi l' isola in poter degl' Inglesi: nel 1799 era di 21200 abitanti; fu di 33000 nel 1811, e nel 1825 di 41600, tra i quali contavansi 23600 schiavi. Gl' indigeni sono miti, timidi, indolenti, affezionatissimi al lor paese, e tutti cattolici. Circa 1000 Indiani del continente si recano annualmente in quest' isola ad esercitare varj mestieri. Vi sono sempre in vigore le leggi spagnuole. Dividesi in 36 distretti, e Porto-di-Spagna n' è il capoluogo. — La *Trinità* fu scoperta da Colombo nel suo terzo viaggio, nel 1498; nel 1595 cadde in potere degl' Inglesi comandati da Raleigh; fu presto

restituita alla Spagna, ma i Francesi se ne impadronirono nel 1676, presto però abbandonandola. Nel 1797 fu presa dagl'Inglesi, e sempre poi loro rimase.

3. Trinità o l'Ascensione (in ispagnuolo *Trinidad* o *Ascenção*), is. dell'Atlantico a circa 180 l. dalla costa orient. della provincia brasiliana di Espiritu Santo, da cui dipende, presso l'is. di Martin-Vaz; piccola e sconosciuta ma con buon'acque.

4. — (*La*), borgo della Martinica, capol. di circond. e di parrocchia, sulla costa occid. della sacca del suo nome formata dall'Atlantico. Fu quasi interamente distrutto da un incendio nel 1794, e da uragani nel 1816 e 1817. Ha una bella chiesa, caserma, gran numero di magazzini, e delle case regolarmente costrutte. Il porto è frequentatissimo, è pericolosa la sua imboccatura a motivo degli scogli e bassifondi. Vi si fa un commercio attivissimo, tutto di cambio. La parrocchia conta 4000 abitanti.

Trinité (*La*), *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Morbihan, circond. di Ploermel, a 4 1/2 l. N. N. O. da questa, e 11 1/2 N. N. E. da Vannes, capol. di cant., con traffico di lino e canape. 4 fiere e 700 abitanti.

Trino. V. Trigono § 3.

2. (Geogr.) — *s. com.*, c. degli St. Sardi, divis. di Novara, prov. di Vercelli, a 4 1/4 l. S. O. da questa, e 10 E. N. E. da Torino, capol. di mandamento, in fertile pianura, presso la sinistra del Po, ben fabbricata e divisa in due parti da una grande e bella strada fiancheggiata da portici. Fa commercio considerabile di bestiame e di squisiti presciutti. Abitanti 6000.

Trino, na, *add. mf.* (Filol. ec.), di tre; cioè di tre persone. Cr.

2. (Astrol.) — sorta di aspetto di pianeti lontani l'uno dall'altro per una terza parte di circonferenza del zodiaco. *Ivi.*

3. (Bot.) *Trine* (*Foglie*), quelle che in numero di tre nascono dal medesimo punto e vengono comprese dalla medesima guaina. Bert.

Trinoanti, o

Trinobanti, e Trinuanti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), così chiamavansi certi popoli dell'is. d'Albione, che spedirono deputati a far atti di sommissione a Cesare quando seppero ch'ei s'avvicinava al loro paese. *Trinoanti* li chiama *Tolomeo*; *Cesare*, *Trinobanti*; e *Tacito*, *Trinuanti*.

Trinomally, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, sopra una montagna, con una pagoda rinomatissima, alta più di 200 piedi, al cui servizio sono giornalmente impiegati oltre 200 bramini.

Trinòmio, *sm.* (Matem.) (v. gr. da τρι, *tre*, ed ὄνομα, *nome*), quantità composta di tre termini.

Trinottio, *sm.* o *add.* (Mitol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *nox*, *ctis*, ital. *notte*), soprannome ed epiteto di Ercole, allusivo alle tre notti che Giove passò con Alcmena, quando questa lo concepì.

Trinquemala, o Trinquemale. V. Trincomale.

Trinùndino, *sm.* (Filol. e St. rom.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *nundinum* o *nundinae*, ital. *mercato*, *fiera*), spazio di tre giorni di mercato, che impiegavasi nella promulgazione d'una legge romana. Gli abitanti della campagna recavansi al mercato, che avea luogo in Roma ogni nove giorni, e quando aveasi a pubblicare una legge, venia questa esposta al pubblico su d'una tavola per tre consecutivi mercati, onde il popolo potesse prenderne piena cognizione per discuterla il giorno dei comizj. Avendo Antonio mancato a tale formalità, *Cicerone* (*Phil.* 5, 3) ne lo rimproverò nei seguenti termini: *Ubi lex Caecilia et Dydia? Ubi promulgatio, trinundinum?* Anche quando citavasi alcuno innanzi al giudizio del popolo, facevasi egualmente per tre successivi giorni di mercato la citazione dell'accusato, salendo l'accusatore alla tribuna delle arringhe, onde avesse il tempo necessario così il popolo d'informarsi dell'affare, come il prevenuto di prepararsi alla difesa. Così pure per l'elezione dei magistrati: *Decemviris creandis*, dice *Tito Livio* (336), *in trinundinum comitia indicta sunt.*

Trinùzia, *sf.* (Filol.), tre volte sposa; titolo d'una commedia del Firenzuola. B.-B.

Trio, *sm.* (Teol.), trinità delle persone nell'unità di Dio.

2. (Filol.) — festa greca in onore di Apollo, derivante il nome dalle Trie ninfe che lo educarono. V. Trie.

3. (St. rom.) — soprannome della famiglia Lucrezia. Noel.

4. (Mus.) — parte d'un componimento musicale, in cui cantano tre voci; o, componimento formato di tre parti. Bon.

Triòbolo, *sm.* (Filol. e Metrol.) (v. gr. da τρι, *tre*, ed ὀβολός, *obolo*), moneta attica equivalente alla sesta parte della dramma, ossia tre oboli, che avea da una parte l'immagine di Giove e dall'altra la civetta. *Camerar. de re numism. apud Gron. Thes. antiq. graec.* tom. 9, pag. 1632.

2. — era anche un peso, presso i Greci.

Triocèfalo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρύον, *giunco*, e κεφαλή, *capo*), genere di piante esotiche stabilito da *Forster* (*Characteres gen. plant.*) nella monoecia triandria,

e nella famiglia delle *ciperoidi*, che sono distinte da un fusto triangolare, e da un capolino di spighe cinto da un collaretto di tre foglioline: carattere comune al genere *scirpus*.

Triòcolo, *sm.* (Filol. e Mitol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, ed *oculus*, ital. *occhio*); nel tempio di Minerva a Corinto eravi un Giove di legno che aveva due occhi nel luogo ove sono generalmente, ed uno in mezzo alla fronte. Si può congetturare, dice *Pausania*, che siasi rappresentato Giove con tre occhi, per esprimere il suo potere in cielo, in terra ed in inferno.

Triòdia, *sf* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Kunth* (*in Humb. et Bonpl. nov. gen.* 1 *pag.* 168, *tab.* 47), e così denominato dai tre denti di cui è provveduta la valva superiore della loro corolla.

Triòdio, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ᾠδὴ, *canto*), libro nel rito greco, contenente tre inni da cantarsi in quaresima. *Magri.*

Triodonte o Triòdo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di piante della famiglia delle *ciperacee* e della monoecia triandria di Linneo, stabilito da *Rafineschi-Schmalz* coi *carex* di Linneo; perchè presenta i frutti trigoni e terminati da tre denti.

Triòdo, *sm.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὁδὸς, *via*), nome particolare del trivio ove i Mantinèesi seppellirono, per ordine dell' oracolo di Delfo, le ossa d' Arcade figlio di Calisto; era esso sul monte Menalo. *Pausan.* 8, 36.

Triodòne, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di piante della famiglia delle *ciperacee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Richard*, a cui servì di tipo lo *schoenus setaceus* del Bergio; così denominato dai loro semi tridentati.

Triodòpside, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ὀδοὺς, *dente*, ed ὄψις, *vista*), nome adoperato da *Rafineschi* per indicare un genere di conchiglie stabilito nella famiglia delle *elicee*, per quelle specie che presentano un bellico molto visibile, e coll'apertura distinta da tre denti.

Triodòtide, *sf.* (Mit. e Filol.) (v. gr. ca da τρὶ, *tre*, ed ὁδὸς, *via*), soprannome od epiteto di Ecate, dea triforme, considerata come protettrice dei viandanti. Noel.

Triòecia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed οἶκος, *casa*), ordine III della classe XXIII della *poligamia*, nel sistema vegetale di Linneo, che comprende le piante i cui fiori sono maschi, femminini ed ermafroditi, sopra tre diverse piante od individui, cosicchè formano case distinte. Bon.

Trioècico, ca, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. etim. come sopra), epiteto di tutto ciò che appartiene od ha relazione alle piante trioecie.

Triofitalmo. V. Triottalmo.

Trionfàle, *add. com.* (Filol. ec.), di trionfo, da trionfo. Cr.

2. (Mit.) — epiteto di Ercole, sotto il quale Evandro gli eresse una statua, come trionfante di Caco. Noel.

3. — (*Colonna*), colonna che, presso gli antichi, erigevasi in onore di un eroe trionfatore, e le commessure della quale erano celate da altrettante corone quante erano le militari spedizioni da lui eseguite. Tali corone avean tutte, presso i Romani, il loro nome particolare: la *palizzaria*, circondata di pivoli, davasi per aver superata una palizzata; la *murale*, adorna di merli o torricelle, per aver scalato le mura; la *navale*, carica di prore e poppe di vascelli, per una vittoria navale; l' *ossidionale*, fatta di gramigna, che perciò dicevasi anche *graminale*, per aver fatto levar l' assedio; la *civica*, di foglie di quercia, per aver salvato dai nemici un cittadino romano; quella dell' *ovazione*, di mirto, per un trionfo minore e di seconda classe; finalmente la *trionfale*, d' alloro, pel trionfo di prima classe e maggiore. Al riferire di *Procopio*, fu innalzata nella piazza chiamata *Augusteum* dirimpetto al palagio imperiale di Costantinopoli, una *colonna trionfale*, che portava la statua equestre di bronzo dell' imp. Giuliano.

4. — (*Pietra*). Era uso anche ordinario presso gli antichi l' incidere sulle pietre fatti storici, e consacrare tali pietre agli dei, per eternar di essi fatti la memoria. Di tal sorta eran le *pietre trionfali*, su cui erano scolpiti i nomi di coloro che avean ottenuto gli onori del trionfo. Noel.

Trionfalmente, *avv.* (Filol.), con trionfo; a guisa di trionfo. Cr.

Trionfante, *add. com.* (Filol.), che trionfa. V. Trionfatore.

2. (Teol.) — (*Chiesa*), si dice de' beati che sono in cielo, per opposizione a *chiesa militante*. G.-B

Trionfàre, *n.* (Filol.), ricevere l'onor del trionfo. Cr.

2. — *att.*, onorar del trionfo; dare il trionfo. *Ivi.*

Trionfatòre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che trionfa. *Ivi.*

2. (St. rom.) — così chiamavasi chi aveva ottenuto l' onore del trionfo. Era d' or-

po per ottenerlo essere rivestito d'una carica che desse diritto di auspicj: *Scipione Africano* dopo le sue grandi gesta di Spagna non potè ottenerlo, perchè, dice *Valerio Massimo* (2, 8, 5), era stato colà spedito senza magistratura: *Sine ullo magistratu erat missus.* Ed altri parecchi esempj si trovano di non concesso trionfo per mancanza di questa essenziale qualificazione: *Neminem*, dice *Tito Livio* (28, 38), *triumphasse qui sine magistratu res gessisset, constabat.* Era inoltre necessario che nella riportata vittoria fossero rimasti sul campo almeno 5000 nemici, e pochi Romani; che il generale avesse già ceduta la soggiogata e pacificata provincia al suo successore, e ciò constasse solennemente ed anche per giuramento di quello che chiedeva il trionfo, e che recavasi a Roma col suo esercito onde averlo testimonio della cosa: *Idque ut veritas rerum gestarum ejus cui tantus honos haberetur, publice videretur*; e che la vittoria importasse una nuova conquista, non già il terminare una guerra civile, il domare ribelli, o riacquistare città o provincie già prima conquistate: *Pro aucto imperio, non pro recuperatis quae populi romani fuissent.* Il decreto del senato, che concedeva di trionfare, doveva indispensabilmente approvarsi anche dal popolo, perchè il *trionfatore* aveva il comando di Roma nel giorno del trionfo, ciò che non potevasi accordare senza l'intervento del popolo.

TRIONFETTI, *s. ind.* (T. di giuoco), sorta di giuoco di carte, anche detto *trionfini*. ALB.

2. (St. lett.) — (Gio. Battista), *sm.*, botanico nato a Bologna nel 1656, divenne direttore del pubblico orto botanico a Roma nel 1698. Erborizzò in varie provincie, ed in capo a dieci anni potè raccogliere sul Gianicolo circa 6000 specie, tratte in gran parte dagli Stati Romani. Abbracciò contro Malpighi le difese di Sbaraglia suo maestro, contesa che lo trasse in parecchi errori, cui sostener volle sconsigliatamente e senza moderazione. Morì a Roma nel 1708. Le sue opere sono: *Observationes de ortu et vegetatione plantarum*; *Sylloge plantarum horto romano additarum*; *Prolusio ad publicas herbarum ostensiones*, ec.

3. — (Lelio), fratello del precedente e miglior botanico di lui, scrisse molto ma non stampò cosa alcuna, e fu per 40 anni professore di filosofia e di storia naturale nell'univ. di Bologna sua patria, ove morì nel 1722 di 75 anni, dopo essere stato il primo presidente dell'istituto delle scienze, fondato a Bologna dal conte Marsigli.

TRIONFINI, *s. ind.* (T. di giuoco), sorta di giuoco di carte. ALB.

TRIONFO, *sm.* (Filol. e St. rom.) (v. gr. da τριῶν, *di tre*, ed ὀμφή, *voce*), denominazione dell'onor massimo che concedevasi ai generali romani che avevano riportata qualche segnalata vittoria; così detto dal triplice grido che alzavasi dal senato, dall'ordine equestre e dal popolo in onore del trionfatore, ed in rendimento di grazie a Giove pei suoi fortunati successi. Tra i Greci, il primo ad ottenere il *trionfo* fu Bacco tornato vincitore dalle Indie; e tra i Romani, secondo *Tito Livio* e *Plutarco*, fu Romolo per la vittoria che riportò contro Acrone re dei Ceninesi. Il *trionfo* però fu reso più magnifico da Tarquinio Prisco figlio di Demarato e greco d'origine, o, secondo altri, da Valerio Pubblicola. — Si è già veduto all'articolo TRIONFATORE quali condizioni esigevansi per accordare il *trionfo*. Fino all'anno di Roma 304, il senato poteva da sè solo accordarlo, ma in quell'anno, avendolo esso ricusato ai due consoli per vendicarsi dell'aver questi favorito le dimande del popolo, il tribuno Icilio profittò della circostanza per aumentare il suo potere, e portò la dimanda del *trionfo* al popolo che vi fece luogo in onta del senato. In seguito ciò accadde più altre volte, avendo i tribuni della plebe saputo conservarsi quel diritto; come accadde pure più volte che negassero il *trionfo* a chi lo aveva già dal senato ottenuto. — Eranvi due sorta di *trionfo*, il maggiore ch'era il *trionfo* propriamente detto, ed il minore o l'*ovazione*. Un antico monumento offre l'idea del primo. Vi si vede il trionfatore in piedi su d'un cocchio tirato da quattro cavalli riccamente bardati, preceduto da un genio femminile portante nella destra una face, che da alcuni si ritiene pel genio della vittoria. Avanti al carro vedesi i *buccinatori*, i *tibicini* e i *citaredi*, tutti coi loro rispettivi istrumenti; dietro al carro è un soldato indicante forse l'esercito ed un giovanetto con una cassetta. — Nel giorno fissato pel *trionfo*, il trionfatore al levar del sole indossava la toga trionfale di porpora carica di fettucce di broccato, che chiamavasi *palmata*, coronato d'alloro e portando una palma nella destra, saliva sopra un magnifico cocchio tirato da quattro bianchi cavalli e talvolta da elefanti, ove stavano pure i suoi figli ed i suoi più cari amici, ed in questo treno percorrea la città e venia condotto al Campidoglio, ch'era il termine della cerimonia. Era preceduto dal senato, dai cavalieri e dal popolo, dai re o dai duci debellati, dal bottino e dalle armi tolte ai nemici, dalle immagini delle soggiogate provincie, e dai quadri rappresentanti le date battaglie; era circondato e seguito dal suo esercito parimenti

coronato d'alloro, dopo il quale venivano i nemici fatti prigionieri. I re e capitani vinti comparivano colla testa rasa per segno della loro servitù, e carichi di catene, le quali furono or di ferro or d'argento, ed anche d'oro, secondo le epoche e le ricchezze delle spoglie. Dopo i prigionieri venivano le vittime che doveansi immolare, coronate di fiori, colle corna dorate, accompagnate dai vittimarj ignudi fino alla cintura e colla scure in mano, e seguite dai sacerdoti. Il cocchio era d'avorio, con ricchi ornamenti dorati ed anche d'oro massiccio: se ne sono veduti alcuni tutti d'argento cesellato d'un lavoro che superava il valore della materia. Durante la repubblica il trionfatore portava in dito un anello di ferro simile a quello degli schiavi, per rammemorargli le vicissitudini della fortuna, che avrebbe potuto da quel sublime grado ridurlo alla schiavitù; al qual uopo aveva anche uno schiavo di dietro, o, secondo qualche autore, un carnefice che di quando in quando gli rammemorava ch'era uomo dicendogli: ***Respiciens post te, hominem memento te.*** Giunto il trionfatore al Campidoglio, sacrificava a Giove due bianchi tori, e togliendosi dalla fronte la corona d'alloro, la metteva sulla testa del nume, dirigendogli una preghiera a ringraziamento; indi facea doni al tempio e largizioni al popolo. Avea poi luogo il banchetto a pubbliche spese, a cui intervenivano i principali individui della repubblica tranne i consoli, che venivano anzi pregati ad astenersene, onde goder potesse il trionfatore tutti gli onori della preminenza. Un decreto del senato accordava al trionfatore una casa, che perciò chiamavasi *domus triumphalis;* e dopo la sua morte le sue ceneri seppellivansi entro il recinto della città, e gli si erigevano statue trionfali. — Il *trionfo* minore, od *ovazione*, concedevasi per vittorie di minore importanza, o quando le guerre non erano state col debito rito intimate. (V. Ovazione). — Sotto gl'imperatori l'onor del *trionfo* fu di rado accordato ad altri che ad essi medesimi ed ai principi loro figli. Venne esso anche avvilito col concederlo a chi non n'era degno, e si fece molto più raro: mentre da Romolo ad Augusto si contano trecento *trionfi*, se ne trovano cinque da Augusto fino a Giustiniano, sotto il quale il gran Belisario trionfò a Costantinopoli dopo aver vinti i Vandali e soggiogata l'Africa. Si può dire che di tutti i romani spettacoli, il *trionfo* era il più sontuoso, il più interessante, il più lusinghiero, ed il più atto ad infiammare d'amor della gloria. Meritano d'esser lette le descrizioni del *trionfo* di Paolo-Emilio, in *Plutarco*, di quello di Vespasiano, in *Giuseffo Flavio*, e di quello di Aureliano, in *Vopisco;* il cocchio di quest'ultimo era tirato da renni o rangiferi, noti animali da tiro del Nord, che aveano prima servito al carro del re dei Goti da lui vinto. ***Tit. Liv.*** 1; 5. 1; 28, 3; 31, 7; ***Plut. in Rom.; in Camill.; Val. Max.*** 2, 8, 6; ***Diod. Sic.*** 4, 147; ***Dion. Halic.*** 2, 102; ***Tertull. Apolog.*** 33.

2. ***Trionfo navale***, avea luogo all'incirca collo stesso metodo dell'altro, ed accordavasi per grandi vittorie navali. Il primo ad ottenerlo fu C. Duillio nel 449 per aver rotto i Cartaginesi: fu quella l'epoca in cui per la prima volta avean posto in mare una ragguardevole flotta. La colonna stata eretta in onor di Duillio chiamossi *rostrata* perchè eranvi appesi i rostri delle navi. Se ne vede anche attualmente un'iscrizione in Campidoglio in antica lingua latina. Duillio nel suo *trionfo* portò su carri gran numero di rostri navali: ***Plaustris ingentem numerum armorum et rostrorum navalium deduxit***, ***Appian. Mithrid.*** p. 262.

3. (T. di giuoco) Trionfo, dicesi, nel giuoco dell'ombre, il seme nominato dal giocatore. Alb.

4. ***Trionfi di passo***, al giuoco di germini, s'intendono quelli dal 20 in su. ***Id.***

5. (Filol.) Trionfo, o Trionfi da tavola, alcune statue o gruppi di zucchero o simile, con altri abbellimenti, che si pongono sulla tavola del convito. ***Id.***

Trióni, *sm. pl.* (Filol.), così chiama *Varrone* i buoi da aratro. Si dava questo nome alle stelle formanti le costellazioni dell'orsa maggiore e dell'orsa minore, dette da *Virgilio* appunto *gemini triones*, come se nelle stelle vi fossero altrettanti buoi che arassero il polo artico, ove si vedono sempre apparire. Coll'espressione *septem triones* s'indica l'orsa maggiore, le cui sette stelle principali formano il così detto carro. V. Callisto.

Trióno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί *tre*), specie di piante del genere *ibisco* (*hibiscus trionum* di Linneo), le cui foglie sono tagliate in tre profondi segmenti. Attualmente costituisce un sotto-genere.

Triopante, *sm.* (St. ant. e Mit.), re di Tessaglia, padre di Merope. Noel.

2. — uno dei figli di Nettuno e di Canace figlia di Eolo, fu padre, secondo alcuni, dell'empio Erisitone, e d'Ifimedia moglie d'Aloeo. *Callym. in Cererem* 24-96; *Apollod.* 1, 7; *Met.* 8.

3. — figlio di Forbo e nipote di Argo; lasciò due figli Agenore e Jaso; quest'ultimo fu padre d'Io, quella che fu cangiata in giovenca. *Triopante* ebbe pure una figlia

di nome Messene, che diede il nome alla Messenia. *Hom. hymn. in Apollon.* v. 211; *Diod. Sic.* 4; *Pausan.* 2, 16; 4, 1.

Triòpia, *sf.* (Geogr. ant.), città di Caria, capitale del paese detto Triopio, abitato dai Gnidii, al dire di *Stefano bizantino.* Essa trasse tal nome da Triopo o Triopante suo fondatore, e lo diede poi al paese. Era in essa o, secondo altri, sul vicino promontorio, un tempio d'Apollo, ove i Dorii celebravano giuochi in onore di quel dio, e tenevano un'assemblea generale simile a quella dei Greci alle Termopile. *Herod.* 1, 174.

Triòpio, *sm.* o *add.* (Mit. e Filol.), soprannome od epiteto d'Apollo, che aveva un tempio e giuochi a Triopia, città di Caria.

2. (Filol.) — *add. m.* (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὤψ, *vista*), epiteto del campo in cui Erode Attico consacrò nella via Appia un tempio alle dee Nemesi, Minerva, Cerere e Proserpina, ed a Nettuno; nome desunto o dalla forma triangolare di quel tempio, ovvero perchè eretto al confine di tre campi. *Salmas. ad consecrat. templi in agro Herod. explicatio.*

Triòpo, lo stesso che *Triopia.* V.

2. (Mit.) — figlio di Nettuno. V. Triopante.

3. — figlio del Sole. Noel.

Triopterìde, *sf.* (Bot.), lo stesso che *triotteride.*

Trióra, *sf.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divisione di Nizza, provincia di S. Remo, a 4 1/4 leghe N. da questa, e 5 N. O. da Oneglia, capoluogo di mandamento, in mezzo agli Apennini, presso la sponda sinistra della Taggia.

Triòrchide, *sm.* e *add.* (Anat.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὄρχις, *testicolo*), nome od epiteto di chi ha tre testicoli. Bon.

Triorchite, *s. com.* o *add.* (Litol.) (v. gr. etim. c. s.), calcedonio che trovasi particolarmente in certe colline vulcaniche nelle vicinanze di Vicenza, ai monti Berico, S. Floriano, ec., e che distinguesi per una cavità nel suo centro, che contiene una goccia d'acqua, per cui chiamasi *enidro.* Talvolta presenta la figura di tre testicoli uniti, ed allora chiamasi *triorchite* o *enidro triorchite.* V. Enidro.

Triorcòlito, *sm.* (Litol.) (v. gr. da τρί, *tre*, ὄρχις, *testicolo*, e λίθος, *pietra*), sin. di *triorchite* preso sostantivamente. V. Triorchite.

Triornitòforo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ὄρνις, *uccello*, e φέρω, *portare*), specie di pianta del genere *antirrino*, i cui fiori sono in tal modo disposti, che rappresentano tre uccelli con ali spiegate.

Triostèo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὀστέον, *osso*, genere di piante della famiglia delle *caprifoliacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito dal *Dillenio* col nome di *triosteospermum*, e da *Linneo* abbreviato in *triosteum*. Queste piante traggono tal nome generico dai tre semi ossei che contiene il loro frutto.

Triosteospermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὀστέον, *osso*, e σπέρμα, *seme*), sin. di *triosteo.* V.

Triottalmo, *sm.* (Med.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὀφθαλμός, *occhio*), mostro per eccesso, nato con tre occhi.

2. (Filol. e Mit.) — sinonimo greco del latino *trioculus.* V. Triocolo.

Triottèride, *sf.* (Bot.) (voce greca da τρία, *tre*, e πτερόν, *ala*), genere di piante a fiori polipetali, della decandria triginia, e della famiglia delle *malpighiacee*, il cui frutto è composto di tre *samare* (frutto simile a quello dell'olmo) globulose, e munite di tre ale membranose, due superiori ed una inferiore.

Triòttile, *add. m.* (Astron.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ὀκτώ, *otto*), aspetto nuovo aggiunto da *Kepler* (*Astronomia nova*), o situazione di due pianeti rispetto alla terra, quando sono l'uno dall'altro distanti tre ottanti, cioè ottave parti di circolo, vale a dire 135 gradi; da alcuni chiamata *sesquiquadrana.*

Trip (Luca), *sm.* (St. lett.), poeta olandese nato a Groninga, era membro ragguardevole della magistratura di quella città, ove morì nel 1783. Lasciò una raccolta di *Meditazioni* poetiche sopra oggetti religiosi, stampata a Leida nel 1774 col titolo: *Ozii utilmente impiegati*, opera che bastò per assegnargli un rango molto distinto tra i poeti della sua nazione.

Tripalda. V. Atripalda.

Tripartito, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), partito in tre. Cr.

2. (Bot.) — V. Partito.

Tripartizióne, *sf.* (Matem.), divisione per tre. Alb.

Tripassùr, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, a 11 leghe O. N. O. da Madras, molto ben fortificata. Se n'era impadronito Hayder-Alì nel 1780, ma gl'Inglesi la tolsero nelle guerre posteriori.

Tripater, o Tripadre, *sm.* (Astron. e Mit.) (voce lat. da *tres*, ital. *tre*, e *pater*, ital. *padre*), nome che dà *Licofrone* alla costellazione di Orione, il quale nacque da un cuoio imbevuto dell'orina di Giove, Apollo e Nettuno. V. Orione e Candaone.

Tripètino, *sm.* (Filol.), esercizio di ta-

vole composto di tre pietanze che facevano le delizie degli Apicii romani: la prima consisteva in lamprede, la seconda in lupo marino, la terza in una specie di pesce chiamato *myxon*. Questa voce *tripatinum*, adoperata da *Plinio* (35. 12), non fu in uso che nei tempi di lusso e di dissolutezza.

Tripatúre, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, provincia di Salem e Barahmal, distr. di Barahmal, a 8 leghe N. E. da Cayeripatam. Fu più volte presa e ripresa nelle guerre tra gl'Inglesi ed Hayder-Alì.

Tripatúr, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Tanjaur, territ. di Tondiman, a 16 l. S. da Tricinapaly.

Tripaty, o Tirupaty, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, a 28 leghe N. O. da Madras, con un celebre tempio indiano, frequentato da gran numero di pellegrini; vi è un'immagine delle numerose incarnazioni di Visnù. I bramini pagano al governo una somma ragguardevole, perchè nè cristiani nè maomettani possono penetrare in qual tempio.

Tripennàta (*Foglia*). V. Alato.

Tripètala, *add. fem.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πέταλον, *petalo*), epiteto di corolla formata di tre petali.

2. — epiteto d'una specie di piante del genere *iride*, il cui fiore è guernito di sei petali, come tutti gli altri di questo genere, tre de' quali però sono così piccoli che si considerano come nulli.

Tripètalo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πέταλον, *foglia*), specie di pesce del genere *holocenthus tripetalus* di Lacépède, che presenta le sue labbra fatte a lamina fogliacea, delle quali la superiore è doppia.

Tripetaloidèe, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, πέταλον, *petalo*, ed εἶδος, *forma*), piccola famiglia di piante acquatiche, così denominate a cagione de' loro fiori a tre petali. Bon.

2. I principali generi di questa famiglia, istituita da *Linneo*, sono il *butomus*, l'*alisma*, e la *sagittaria*. Bert.

Tripetalòide, *sf.* (Bot.) (v. gr. come s. a.), specie di pianta del genere *orchis*, le quali sembra che abbiano tre petali, sebbene ne abbian cinque; a motivo della varia loro forma e grandezza.

Tripiràmidi, *sf. pl.* (Geom.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πυραμίς, *piramide*), spatii senza colonne, a forma di piramidi trigone.

Tripirga, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πύργος, *torre*), denominazione di un lago, ovvero di una palude della Morea, distante da Atene una lega circa, dai Moderni così detta per le tre torri che vi erano un tempo. *Martinière*.

Triplàce, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πλάξ, *tavola a tre pieghe*; o piuttosto da τριπλοῦς, *triplice*), genere d'insetti della III sezione dell'ordine dei *coleotteri*, stabilito da *Paykull* (*Monograph. staphylinorum*), e della famiglia degli *erotilenì* di Latreille, i quali, fra gli altri caratteri, hanno la lingua tripartita.

Triplàride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τριπλοῦς, *triplice*), albero d'alto fusto, trovato da *Aublet* nelle paludi della Guiana, il quale forma un genere nella famiglia delle *poligonee*, e nella triandria triginia, il cui fiore ha nella cima un calice diviso in tre punte, a tre stami, tre stili, una casella trigona, ed un seme unico trigono, d'onde trae tal nome. La *triplaris americana* n'è il tipo.

Triplicàre, *att.* (Aritm. ec.), rinterzare. Ca.

Triplicàrio, *sm.* e *add.* (Filol. ed Archeol.) Le parole *triplicarius tauni*, che leggonsi in un'antica iscrizione (*Muratori*, 690, 2), indicano un soldato a tripla paga, come *duplicarius* indicavalo a paga doppia.

Triplicatamente, *avv.* (Aritm. ec.), con triplicità, triplicemente. B.

Triplicàto, ta, *add. mf.* (Aritm. ec.), rinterzato, replicato tre volte. Ca.

2. (Bot.) — (*Fiore*), quello che ha la corolla accresciuta del triplo. Bert.

Triplicazióne, *sf.* (Aritm. ec.), replicazione per tre volte. B.

Trìplice, *add. com.* (Aritm.), lo stesso che *triplicato*. V.

2. (Mit.) *Triplici dee*, le tre Parche.

Triplicemente, *avv.* (Aritm.), con triplicità. Ca.

Triplicità, *sf.* (Aritm.), astr. di *triplice*. *Id.*

Triplinervàta (*Foglia*), *add. f.* (Bot.), quella che ha tre nervi che si riuniscono al di sopra della sua base: es. le patate del Canadà (*helianthus tuberosus*). Bert.

Triplinti, *sm. pl.* (Archit.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πλίνθος, *mattone*), muri della grossezza di tre teste di mattone. Bon.

Trìplo, pla, *add. f.* (Aritm. ec.), tre volte maggiore, tre cotanti. Ca.

2. *Tripla* (*Ragione*), quella relazione ch'è tra due cubi. Alb.

3. (Mus.) — o *Tripola*, battuta che serve per qualunque specie di minuetto, sia ballabile o ec. *Id.*

4. (Bot.) *Triplo* (*Ovario*), dicesi quando in un fiore se ne trovano tre: es. la stafisaria (*delphinium staphysagria*). Bert.

Triplo, *sm.* (Aritm.), tre volte tanto. G.-N.

Triplocentro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρίπλαξ, *triplice*, e κέντρον, *ago*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, stabilito da *Enrico Cassini*, e così denominato dal triplice numero degli aghi, dei quali vedonsi provvedute le squame del loro periclinio. La *centaurea eriophora* ne è il tipo.

Triplócoma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρίπλαξ, *triplice*, e κόμη, *chioma*), genere di piante crittogame della famiglia de' *muschi*, proposto da *Bachelot* e da *Lapylaie*; le quali hanno fra gli altri caratteri il frutto guernito di triplice chioma. Corrisponde al genere *stylotrichum* di Bridel.

Triplóide, *sf.* (Chir.) (v. gr. da τριπλοῦς, *triplice*), sorta di trapano a base triplicata, che serve a ristaurare le grandi depressioni del cranio.

Triplóptero, o

Triplóttero, *sm.* (Zoofitol.) (v. gr. da τριπλοῦς, *triplice*, e πτέρον, *ala*), specie di zoofiti del genere *callianira*, distinti da pinne laterali alate a tre rami, e da due tentacoli triplicati.

Tripode, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πούς, *piede*), così propriamente dicevasi la mensa d'oro d'Apollo in Delfo, sostenuta da un serpente di bronzo a tre capi, su cui sedendo la Pitia proferiva gli oracoli. Essa vi sedeva *cruribus apertis*, dice *s. Gio. Grisostomo* (*Hom.* 29 in 1 Cor. 22), *sicque malignum spiritum inferne in corpus ejus penetrantem ipsam implere furore, eamque inde, comis resolutis, et bacchari et spumam ex ore emittere; atque ita inebriatam maniacam illa proferre verba;* testimonianza confermata da parecchi autori dell'antichità: tra gli altri *Lucano* dice (*Pharsal.* 5) che Apollo s'immergeva nelle viscere della Pitia: *Et se visceribus mergit.*

2. — così chiamavansi in *Ateneo* (*Dipnos.* 2) due sorta di vasi, gli uni per iscaldar l'acqua pei bagni o per lavarsi; gli altri con manichi per bere, e questi nei giuochi funebri servivano di premio dei vincitori (*Hom. Iliad.* 22, 613; *Virgil. Aen.* 5, 110). I primi chiamavansi dall'uso loro αἴθονας, *ardenti*: ed i secondi ἀπύρους, *non tocchi dal fuoco*. Questi ultimi da *Pausania* (*in Messenic.* 4) diconsi ἀρχαῖοι, *antichi*, cioè non fatti col mezzo di fusione o per opera del fuoco, ma tirati a martello e coi varj pezzi congiunti con saldature o chiodi. Eran questi sacri a Bacco e ad Apollo. *Seb. Ciampi* in not. ad *Pausan.* loc. cit.

3. Tripodi, piazza in Atene, presso il Pritaneo, ov'erasi eretto un magnifico tempio in cui si conservavano dei tripodi di bronzo, intorno ai quali erano scolpiti i fatti degni di particolar memoria. *Pausan. in Att.* 1.

4. — d'oro. Dice *Erodoto* che i Greci, vincitori dei Persiani a Platea, destinarono la decima parte del bottino per far fare un *tripode d'oro* che consacrarono ad Apollo. Lo chiama *Ateneo* il *tripode della verità*, a motivo della verità degli oracoli di quel nume.

5. — di Giasone. Dopo aver Giasone costrutto la nave Argo, vi collocò un *tripode* di rame pei sacrifizj. Essendo la nave stata gittata sulle coste d'Africa si trovò arrestata nel lago Tritonide: mentre Giasone cercava i mezzi di farnela uscire, un tritone si presentò a lui ed offrì di additargli il cammino, a patto di avere il *tripode* che era sulla nave; così avvenne, ed il *tripode* fu consegnato al tritone e deposto in un tempio: il tritone predisse agli Argonauti che se taluno dei loro discendenti avesse rapito quel *tripode*, era scritto nel libro dei destini che cento greche città verrebbero sul lago Tritonide edificate. I Libii informati di tale oracolo nascosero il *tripode*. Se prestar si dee fede ad *Erodoto*, dir si deve che il detto tritone fu un qualche indigeno che insegnò agli Argonauti il cammino per evitare le sirti della costa d'Africa.

6. — di Vulcano. Quando Teti andò a chiedere a Vulcano armi per Achille suo figlio, lo trovò tutto grondante di sudore, per la fretta che aveva di terminare venti *tripodi* che ornar dovevano un magnifico palazzo, e che aveva egli collocati sopra ruote d'oro onde potessero da sè stessi recarsi all'adunanza degli dei e poi tornarsene. *Hom. Iliad.*

7. — di Bacco, così chiamavansi certi vasi da bere, i cui piedi eran triangolari; servivano di premio nei combattimenti funebri e nelle sfide dei bevitori. V. sopra § 2.

8. — L'origine dei *tripodi* perdesi nella notte dei tempi più remoti. *Omero* ne parla come di cosa già in pieno uso al suo tempo. Fa meraviglia l'immensa quantità di *tripodi* che vedevansi in Grecia; eran essi colà ciò che le corone e gli scudi votivi furono poi pei Romani, cioè offerte religiose. Venivano offerti a tutti gli dei indistintamente; davansi anche come ricompensa del merito, ed *Esiodo* ne ottenne uno come premio poetico a Calcide. Esistono due *tripodi*

antichi; uno nel museo Capitolino donatogli da papa Benedetto XIV, e che apparteneva già al museo Chigi; ed un altro nella biblioteca dell' istituto di Francia, che fu già nel palazzo Chigi (ora palazzo Odescalchi), indi appartenne alla collezione di Colbert. Noel.

Tripòdico, ca, *add. mf.* (Filol.), del tripode. Alb.

Tripodifòrico, *sm.* e *add.* (Mus. ant. e (Filol.) (v. gr. da τριπούς, *tripode*, e φέρω, *portare*), nome ed epiteto dell' inno che cantavasi dalle vergini mentre portavasi un tripode in una festa ad onore d' Apollo. Quest'inno era del numero dei partenii.

Tripodilalo, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da τριπούς, *tripode*, e λαλέω, *parlare*), epiteto d'Apollo, che parlava per mezzo della Pitia montata sul tripode.

Tripodisco, *sm.* (Geogr. ant.), villaggio dell'Attica, sul monte Geranio, ov'era un tempio d'Apollo. Sotto il regno di Cratopo re d'Argo, Psamate sua figlia diede alla luce un figlio, ch' essa espose per nascondere il commesso errore, che fu divorato dai cani. Comparve nello stesso tempo una feroce belva, e siccome l' avventura di Psamate era già nota, e ritenevasi che l'esposto bambino fosse figlio d'Apollo, si pretese che avesse questi spedito la detta belva per vendicarsi della morte di suo figlio. Corebo, uno dei primarj del paese, diede la caccia al mostro e lo uccise; ne venne una pestilenza che fu pure attribuita allo sdegno del nume. La Pizia ordinò a Corebo di prendere un tripode nel tempio di Delfo e di edificare un altro tempio nel sito in cui questo tripode uscendogli di mano fosse caduto a terra. Ciò essendo avvenuto presso il monte Geranio, Corebo ivi eresse il tempio, e fece pur costruire delle case, che in seguito crebbero di numero, e ne risultò il villaggio di *Tripodisco*, così chiamato dal tripode che vi diede origine. La tomba di questo Corebo vedevasi a Megara. *Pausan. in Attic.* 43.

Tripòfago, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da θρίψ, *verme che nasce nel legno*, e φάγω, *mangiare*), denominazione data da *Charleton* (*Exercitat. de different. et nomin. animalium*) al picchio, attesa l' abitudine di quest'uccello di nutrirsi di piccolissimi insetti, che vivono sotto e sulle corteccia degli alberi. Bon.

Tripola, *add. f.* (Mus.) V. Triplo § 3.

Tripoli, *s. com.* (Geogr.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πόλις, *città*), ai tempi omerici fu soprannome di Rodi, isola in cui fiorivano le tre città di Lindo, Gialiso e Camiro.

2. Tripoli, così dicesi in *Tito Livio* (35, 27) una città, probabilmente divisa in tre parti considerevoli, situata ne' confini di Megalopoli, nel territorio di Sparta.

3. — *Strabone* (*Geogr.* 16) così nomina una città di Siria, formata dagli abitanti delle tre città di Fenicia, Tiro, Sidone ed Arado. *Diod. Sic. Bibl. hist.* 16, 10.

4. — due altre città, una in Lidia e l'altra in Tessaglia, mentovate da *Plinio* (*Hist.* 6, 4; 7. 34; et alibi).

5. (Litol.) — sostanza terrea, acconcia a lavar vetri, pietre, metalli, ec., la quale sebbene si trovi in Germania, in Francia ed altrove, non se ne trova però mai in tanta copia come in moltissime parti dell' Africa, e specialmente nei dintorni di Tripoli. Dicesi anche *tripolo* e *terra tripolitana*. Bon.

6. Questa sostanza ha un'apparenza argillosa, non lucida, non compatta, ma si distingue dagli schisti e dalle argille per l' asprezza della sua grana, che al tempo stesso è finissima e dura al segno d'intaccare la superficie de' metalli e di molte pietre. — Questa terra secca friabile e ruvida stritolata macchia le dita: serve anche a polir ottoni, specchi ec. — Avvene una specie detta *rottenstone*.

7. (Geogr.) Tripoli, r. di Barberia, della quale è la parte più orientale; composto del *Tripoli* proprio, del Fezzan e del Barca; confinante col Mediterraneo, coll' Egitto, col Sahara e col regno di Tunisi. È lungo 400 leghe, con 130 di massima larghezza, e 46,000 leghe quadrate di superficie. Il *Tripoli* proprio, del quale soltanto qui trattasi, è limitato dal mare, dal Barca, dal Fezzan, dal Sahara e dal regno di Tunisi, colla superficie di 16,020 leghe quadrate. E' bagnato per la massima parte dal golfo di Sidra, e coperto per gran tratto da monti, che possono considerarsi una continuazione dell'Atlante; la parte orientale contiene vaste pianure deserte. Non v' è alcun fiume considerabile; vi sono alcuni laghi lungo il golfo di Sidra, ed il lago Sciabara nell' interno. Il clima è salubre; la peste vi è meno frequente che nella maggior parte degli altri paesi di Barberia. Il territorio vicino alla costa è di grande fertilità; i dintorni di *Tripoli* forniscono il miglior olio d'oliva che si conosca; vi abbonda l' orzo, i datteri sono una delle principali ricchezze di questo paese; lo zafferano, dei più pregiati del mondo, coltivasi principalmente sui monti di Tarhona e Gharian; la robbia è uno dei più importanti articoli di esportazione in Europa; la cassava, in Europa sconosciuta, somministra una farina nutritiva, ch'è uno dei principali articoli della sussistenza del popolo;

anche il *bisnà* è una biada molto importante. Fichi, mandorle, peri, prugne, pesche, melloni, uve, vengono in copia e di squisito sapore. — Vi sono deboli cavalli, numerosi asini, quantità grande di pecore, capre, polli e pernici, articoli di esportazione. — Il salmarino è il principal prodotto minerale. — L'industria si esercita in tappeti, baracani, *bernussi* (mantelli con cappuccio), marocchini rossi e gialli, altri cuoi, e potassa. — E' *Tripoli* il porto principale del *Tripoli* proprio; dopo questo, Benghasy e Derna sono i più importanti del regno, ma appartengono al Barca. — La popolazione del regno è di circa 2000,000 di abitanti, la metà dei quali spetta al *Tripoli* proprio; componesi di Mori, Turchi, Beduini ed Ebrei. — E' Tripoli la capitale del regno, e capoluogo del *Tripoli* proprio. Il regno è governato da più di un secolo dalla dinastia dei Caramanli; il capo ha titolo di *pascià* o *bascià*, ed il suo potere è dispotico. — Belle rovine attestano che questa regione godette un tempo una civiltà molto più avanzata dell'odierna; tra le più interessanti è quella di Lebida (*Leptis magna*), sulla costa. Il *Tripoli* proprio fece parte dei possedimenti dei Cartaginesi; ne furono poi padroni i Romani, indi i Saraceni; al tempo di Carlo V fu per qualche tempo occupato dai cavalieri di Malta, che ne furono scacciati da Solimano imperatore dei Turchi. La Porta lo possedette fino al 1713, epoca in cui Hamet-pascià eresse *Tripoli* in istato indipendente, che corrisponde all'antica Africa propria Tripolitana, e all'antica *Libia*, che conteneva sotto i Romani la Cirenaica, la Pentapoli e la Marmarica.

8. Tripoli, (in lat. *Oea* od *Oeea*), città di Barberia, capitale del regno del suo nome, e capoluogo del *Tripoli* proprio, sul Mediterraneo, a 116 leghe S. E. da Tunisi, bagnata dal mare da tre lati, e comunicante col continente dal quarto mediante una pianura d'arena. E' cinta di mura bastionate fortissime. Il porto è fiancheggiato al N. da una serie di scogli, ma manca di fondo per grossi vascelli da guerra; ed è aperto al vento di N. E. E' meno grande di Algeri e di Tunisi, ma ha le strade più larghe, diritte e spalleggiate da case regolari, ma di suolo molto ineguale. Vi sussiste tuttora intero uno dei maggiori archi trionfali dell'antichità, stato eretto nel 164 di G. C. ad onore di Marc'Aurelio. Contiene 6 moschee di 1.° ordine e 6 altre minori; la grande moschea è magnifica, col coperto appoggiato a 16 colonne doriche di bellissimo marmo bigio; non è che un secolo che fu costrutta. Tutte le case hanno il tetto a terrazzo, da cui le acque colano in cisterne che le conservano purissime; è la piovana la sola acqua dolce che si abbia. Le più belle botteghe sembrano botteguzze, ma sovente contengono merci di gran valore, come perle, oro, gemme e droghe ricercate. Vi sono due bazari ben fabbricati e ben provveduti; uno per le merci, l'altro pel mercato degli schiavi. Il caffè-bazar è il luogo ove i Turchi adunansi a conversare e bere il caffè; ma non vi si reca alcun mauro della classe distinta: questi si fanno portare il caffè dai loro schiavi alla porta di casa, ove sono sedili di marmo coperti di verdi pergolati. Le coste circostanti sono pescosissime; la maggior parte dei pescatori, maltesi. La popolazione non è che di 12 in 16mila anime, e componesi di Mori, Turchi, Ebrei ed alquanti cristiani. La civiltà è molto avanzata in questa città; negli abiti si adoperano i metalli preziosi e la seta; la corte è fastosissima. — La peste fa spesso strage della popolazione. Il paese circostante è infestato da orde di Beduini. — Prese *Tripoli* il suo nome dall'antica regione di *Tripolis*, così chiamata perchè conteneva tre città principali, *Sabrata*, *Oea* e *Leptis magna*.

9. Tripoli, pascialato della Turchia asiatica, in Siria, confinante col Mediterraneo, e coi pascialati di Aleppo, Damasco ed Acri, lungo 60 l., con una larghezza varia da 6 a 27. Sulla frontiera meridionale s'erge il gruppo del *Libano*, che lo cuopre colle sue ramificazioni; queste lasciano fra esse anguste valli irrigate da piccoli corsi d'acqua, tra i quali il solo Nahar-el-*Kebir* può citarsi come fiume. Il suolo produce molto frumento, mais, frutti eccellenti, tabacco e cotone pregiatissimi. Vi abbonda il vino, raccogliendosi il migliore sui fianchi del *Libano*. Vi sono belle selve di querce, cipressi, cedri, gelsi, fichi ed allori. Il miele, la cera e la seta sono i più importanti prodotti; si allevano pure molti cavalli, pecore e capre. Esportasi seta greggia, cotone e tabacco. Ladikieh è il porto principale. Abitanti 316,000, Turchi, Nessorii, Maroniti, Drusi, Greci, Armeni, Ebrei ed Ismaeliti. — Questo pascialato comprende in parte l'antica *Fenicia*, in cui trovasi l'antica *Laodicea*, oggidì Ladikieh. Il capol. ha lo stesso suo nome.

10. — (in lat. e greco *Tarabolos*), città della Turchia asiat. in Siria, capol. di pascialato, a 36 l. N. O. da Damasco, e 48 N. N. E. da Acri, appiè d'un ramo del Libano, sotto un monte in vetta al quale sorge un castello munito, a circa 1/2 l. dal Mediterraneo. E' lunga e stretta, e traversata dal Nahar-Abu-Aly, fiumicello che vi si passa su due ponti di pietra, e che forma

na bellissime cascate. L'aria è poco salubre, per le acque stagnanti che vi si trovano; le strade sono selciate, e le case molto ben fabbricate. Numerose fontane, decorate d'arabeschi trovansi in tutti i quartieri. Vi sono 2 moschee, un bazar ben costrutto e meglio accivito, ed un kan vastissimo e pulitissimo. Non v'è porto propriamente detto, nè la rada è sicura quando è forte il vento maestrale; le navi danno fondo fra la terra e certi piccoli isolotti sassosi. Si fanno grandi esportazioni di seterie, fazzoletti, sapone e spugne. Abit. 19,000.

11. (Geogr. ant.) Tripoli, c. di Fenicia, a 172 l. circa dal mare, ch'è l'odierna *Tripoli* (V. Tripoli § 9); era distante 18 miglia da Ortosia. *Diodoro Siculo, Pomponio Mela* e *Strabone* dicono che fu così chiamata perchè era in origine tre città distanti uno stadio l'una dall'altra, spazj che si andarono poi coprendo di fabbricati, per cui ne risultò una sola città, che divenne pel suo commercio ragguardevolissima. I Fenicj ne fecero luogo di deposito delle loro merci e di convocazione delle loro assemblee. Alessandro se ne impadronì; indi passò a Tolomeo Sotere ed ai suoi successori, ai quali la tolse Antioco il grande re di Siria verso il 219 av. G. C. Al tempo di *Pompeo* passò sotto il dominio dei Romani, ma col diritto d'autonomia. Sotto Vaspasiano prese il nome di *Flavia*. La sua campagna era irrigata da parecchi fiumi e ruscelli scendenti dal Libano.

12. — città e regione del Peloponneso, in Arcadia, secondo *Pausania*.

13. — regione di Tessaglia, che conteneva, secondo *Tito Livio*, le tre città di Pizio, Azoro e Dolichio.

14. — città d'Asia, sul Meandro, e, secondo *Tolomeo* e *Stefano bizantino*, la principale di Caria.

15. — altra città d'Asia, sulle sponde dell'Eusino, all'O. di Trebisonda. Nel *Periplo* d'*Arriano* è indicata tra *Zephirium* ed *Argyria*. *Plinio* la mette nel Ponto, e vi aggiunge un fiume dello stesso nome.

Tripolio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πολέω, *cambiare*), pianta il cui fiore si è creduto che cangiasse tre volte al giorno di colore, sicchè fosse bianco la mattina, porporino a mezzodì e rosso la sera. Bon.

Tripolisei, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli d'Epiro, in Tessaglia, secondo *Stefano bizantino*.

Tripolitana (*Regione*), *add. fem.* (Geogr. ant.), provincia d'Africa, che confinava col Mediterraneo, coi fiumi Cinifo e Tritone, e colla Libia inferiore, secondo *Solino*. Al dire di *Procopio*, gli abitanti di essa avevano una città chiamata Cidama, e dietro eccitamento di Giustiniano abbracciarono il cristianesimo: aggiunge quello scrittore, ch'era lontana da Pentapoli venti giornate di cammino d'un pedone. Sembra che soltanto dopo Tolomeo abbia incominciato ad esser chiamata dalle sue tre città. Il nome della provincia fu poi dato ad una delle principali sue città, cioè ad *Oea*. V. Tripoli § 7.

Tripolitani, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), così chiama *Plinio* gli abitanti della città di Tripoli nella Lidia; e *Stefano bizantino* quelli di Tripoli nella Caria.

Tripolizza, o Tripolitza, o Tropolizza, o Tropolitza, *sf.* (Geogr.), c. di Grecia, in Morea, capol. dell'Arcadia, a 8 l. O. S. O. da Nauplia, e 15 1/4 S. O. da Corinto, in un'immensa pianura arsiccia; di clima freddo e poco grato. È sede di tribunale d'appello, ha 1900 pertiche di circuito, è cinta di mura fiancheggiata da torri, e difesa da un piccolo forte. Vi è una scuola filosofica, una di mutuo insegnamento ed una gran polveriera. Abitanti 20000. — Dicesi che debba il nome alle tre città di Mantinea, Pollanzio e Tegea, la cui posizione trovasi a brevissima distanza; e sotto il governo turco era capitale della Morea, capol. di giurisdizione, e residenza del pascià.

Tripolo. V. Tripoli § 5 e 6.

2. (Geogr. ant.) — luogo dell'isola di Creta, mentovato da *Diodoro Siculo*.

Tripontary, o Turponatekka, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, al rajà di Travancore, nel Cochin, a 4 l. E. dalla città di questo nome.

Tripontei, *sm. pl.* (Filol.), festa greca, di cui fa menzione *Esichio*, ma senza darne alcuna precisa notizia nè descrizione.

Triponzio, *sm.* (Geogr. ant.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *pons*, ital. *ponte*), luogo d'Italia nel Lazio, sulla via Appia. La colonna militare che vi si trova anche attualmente fa conoscere che sta al 39.° miglio; e dall'iscrizione scorgesi che l'argine, forato da tre diversi archi o ponti pel passaggio delle acque, fu ristaurato dall'imp. Traiano. I Goti vi avevano eretto una torre, che abbracciava quasi tutta la strada.

Tripos, *sm.* (Mus. ant.) (v. lat. da *tripos*, ital. *tripode*), era, secondo *Musonio*, un istromento musicale, di cui parla *Artemone*; così chiamato perchè somigliante al tripode di Delfo. Aggiunge *Musonio* che teneva luogo di tre cetre. Si è trovato chiaro un tripode, negl'intervalli del quale erano tese corde, come su d'una lira o d'una cetra; di modo ch'eranvi effettivamente tre istromenti, dei quali potevasi successivamente

servirsi; lochè si eseguiva tanto più facilmente quanto che il tripode girava su d'un asse. Nobl.

Triposillo, o Tripòxilo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρυπάω, *forare*, e ξύλον, *legno*), genere d'insetti dell'ordine degl' *imenotteri*, e della famiglia degli *oritteri*, così denominati dalla loro abitudine di forare i legni di cui si nutrono. La specie più conosciuta è il *trypoxylon figulus*, che si costruisce il nido colla terra.

Trippel (Alessandro), *sm.* (Biogr.), scultore nato a Sciaffusa nel 1747, e morto a Roma nel 1793. In età di nove anni fu mandato a Londra, presso un suo parente, per impararvi la costruzione d'istrumenti musicali, ma la sua inclinazione lo trasse verso la scultura. Perfezionatosi nel disegno, seguì suo fratello a Copenhagen, ed ott'anni dopo si trasferì a Berlino. A Copenhagen fu più volte premiato dall'accademia. Soggiornò tre anni a Parigi, indi si recò a Roma nel 1777, ove lavorò con lode fino alla sua morte. Conservasi in Russia una considerabile parte delle sue opere.

Tripsaco, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρίβω, *triturare*), genere di piante esotiche unilobee, della monoecia triandria e della famiglia delle *graminee*, così denominate da *Linneo* per allusione all'uso che generalmente si fa dei loro semi, inservienti alla triturazione.

Tripsi, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τρύπτω, *triturare*), genere d'insetti dell'ordine degli *emitteri*, e della famiglia degli *afidi* di Latreille, così denominati dalla loro abitudine di tritare i legni rodendoli.

2. (Chir.) — *sf.* (v. gr. etim. c. s.), comminuzione, triturazione; da questa e da λίθος, *pietra*, si denominò *litotripsi* la triturazione della pietra nella vescica, di recente invenzione di *Civiale*.

Triptera. V. Trittera.

Tripterella. V. Tritterella.

Tripteraide. V. Tritteraide.

Triptericio. V. Trittericio.

Tripteronòto. V. Tritteronoto.

Triptilio. V. Trittilio.

Triptis, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Sassonia-Weimar, circ. e bal. di Neustadt, a 2 3/4 l. E. da questa, nell'Orla, fabbr. di calze, panni, tele e cappelli, 4 fiere e 1100 abitanti.

Triptoti. V. Trittoti.

Tripùdio, *sm.* (Filol.), osservazione che facevasi del modo con cui cibavansi i polli, per trarne indizj per la conoscenza del futuro.

Tripunto, *sm.* (Tecnol.), trapunto, punto. B.

Triquetra, *sf.* (Geogr. ant.) (v. lat. da *triquetrum*, ital. *triangolo*), propriamente è l'unione in forma di triangolo di tre cosce colle loro gambe e piedi, la quale, usavasi dagli antichi per emblema peculiare della Sicilia, isola di forma triangolare. E' formata di tre gambe di donna, le une piegate sulle altre ed unite in un centro, di modo che da qualsiasi parte si osservino presentano una figura triangolare. Vedesi molto sovente ripetuta sulle medaglie della Sicilia, e così pure su quelle della Magna Grecia, e su quelle di Perge ed Aspenda, nella Panfilia, due città ch'erano colonie di Sparta e d'Argo, i di cui popoli eran d'origine pelasgica, e quindi discesi da quegli stessi Sciti Agatirsi, i cui rami si estesero nel N. dell'Asia e dell'Europa; ed infatti presso i Lapponi fu pur trovata la *triquetra*. *Herod.* 1, 66.

Triquetro, tra, *add. mf.* (Anat.) V. Vormiano.

2. (Bot.) — lo stesso che *triangolare*, o *trilaterale*. V.

Triregno, *sm.* (Filol.), mitra propria del sommo pontefice, tutta chiusa di sopra, e circondata da tre corone. Cr.

Trirème, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *remus*, ital. *remo*), nave usata dagli antichi a tre ordini di remi. Negli scavi di Ercolano si rinvenne una pittura contenente una *trireme* cogli ordini dei rematori collocati obbliquamente gli uni sugli altri; modo nel quale si ritiene che lo fossero in tutte le navi degli antichi. Nobl.

Triràfide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρι, *tre*, e ῥάπτω, *cucire*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della poligamia monoecia di Linneo, stabilito da *Roberto Browne* (*Nov. Holl. Flor.* 1, *pag.* 185), così denominate dalle tre reste in forma d'ago da cucire, ond'è provveduta la valva esterna della loro corolla.

Trisàgio, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τρεῖς, *tre volte*, ed ἅγιος, *santo*), triplice canto od acclamazione nel *Prefazio* della messa in cui ripetesi tre volte la parola *santo*; trovasi nelle più antiche liturgie. *Lebrun*, *Explic. de la messe*, 4, 2, 4.

Trisanto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*, ed ἄνθος, *fiore*), pianta esotica, con cui *Loureiro* ha stabilito un genere nella pentandria diginia e nella famiglia delle *ombellifere*, distinta da un involucro contenente tre fiori.

Trisarcàvolo, *sm.* (Giurispr.), terzo arcavolo dell'arcavolo. Alb.

Trisarchia, *sm.* (Polit.) (v. gr. da τρεῖς, *tre*, ed ἀρχή, *comando*), triumvirato, o governo di tre individui. Bon.

Trisàvolo, *sm.* (Giurispr.), terzavolo. Ca.

Trisezione, *sf.* (Geom.), divisione di un angolo o altro in tre angoli e in tre parti eguali. Alb.

Trisillabo, o Trissillabo, *sm.* e *add.* (Poes.) (v. gr. da τρί. *tre*, e συλλαβή. *sillaba*), piede di tre sillabe. I piedi di più di quattro sillabe furono inusitati presso i poeti greci e latini, e competono piuttosto al ritmo o all' armonia oratoria, che non si attiene alla quantità ed al numero delle sillabe e dei tempi, ma alla sintassi delle parole giusta il giudizio dell' orecchio. Bon.

2. (Gram.) — aggiunto di voce composta di tre sillabe. Ca.

Trisippio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρίς, *tre volte*, ed ἵππος, *cavallo*), pubblico marchio o segno che con una rotella di ferro infocata imprimevasi sulla mascella dei cavalli che aveano servito negli eserciti, quando erano divenuti vecchi, per indizio onorevole. *Pinelli, Additam. ad Panvin. de lud. circ.* 2, 11.

Trismegisto, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da τρὶς, *tre volte* e μέγιστος, superl. di μέγας, *grande*, cioè *grandissimo*), soprannome od epiteto di Ermete, filosofo egizio, chiamato *Tauth* in quella lingua, consigliere d' Osiride e d' Iside. Gli venne attribuita la scoperta d' un' infinità di cose utili alla vita, e specialmente della scrittura comune, della geroglifica, dell' armonia, dell' astrologia, della lira, della lotta, delle prime leggi degli Egizj, dei sacrifizj, ec. — Vi fu anche un secondo *Ermete*, che tradusse le opere lasciate dal primo sulla medicina, sull' astrologia e sull' egizia teologia, opere che non sono fino a noi pervenute. Credesi che questo secondo Ermete fosse contemporaneo di Mosè, mentre il primo avea vissuto verso il tempo del diluvio; nondimeno venian sovente confusi, e gli Egizj chiamavansi debitori all' uno ed all' altro di molte utili invenzioni.

2. (Mit.) — soprannome di Mercurio. Bon.

3. (Tipogr.) — carattere da stampa, che sta tra il cannone ed il sopraeccino.

Trismo, *sm.* (Med.), tetano dei muscoli elevatori della mascella inferiore; ed è inesattissimamente adoperato per significare in generale il *tetano*. Diz. sc. med.

2. — *incapestrato*, la difficoltà ed anche impossibilità di aprire la bocca, prodotta dalle aderenze solide che uniscono la parte esterna delle gengive alla faccia interna delle gote. Di rado tale affezione è congenita; la si rinviene più spesso in conseguenza di esulcerazioni le cui cicatrici deformi unirono le gengive alle parti corrispondenti delle gote. Lo si riconosce nei fanciulli facendo scorrere il dito indice lungo il lato esterno degli archi dentati: negli adulti basta far loro aprire la bocca e disgiungere le guance all'esterno. Ove dalla presenza di tali unioni anomale non consegua che poca molestia, non praticasi nessuna operazione: in caso opposto uopo è di allontanare le guance e tagliare con un bistorino dritto di punta ottusa tutte le aderenze che si oppongono al libero movimento delle mascelle. Per antivenire il ritorno delle aderenze denti nei fanciulli far passare di frequente un corpo rotondo tra le parti state disgiunte, e persuadere gli adulti a far iscorrere spesso la lingua lungo il contorno esterno delle gengive. Diz. sc. med.

Trizna, *sf.* (Mit. slav.), uso ch' era in vigore presso diverse slave popolazioni, come i Radimitschi, i Krivitschi, i Viattitschi ed i Severani, d' imbandire un banchetto in occasione d' un funerale; terminato il pranzo, bruciavasi il cadavere, e postene le ceneri in un vaso, le esponevano sopra una colonna presso la strada maestra. Noel.

Trisocèfalo, lo, lo stesso che *tricefalo, la.* V.

Trisolimpiònico, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da τρεῖς, *tre volte*, ὀλύμπια, *giuochi olimpici*, e νίκη, *vittoria*), epiteto onorifico che davasi agli atleti che tre volte erano stati vincitori nei giuochi olimpici. Si erigevano loro statue della specie di quelle chiamate *jconi he*, e ch' erano di *grandezza naturale*, lochè non concedevasi agli altri atleti.

Trisòttero, e

Trisòttero, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e πτερόν, *ala*), genere di pesci, analogo ai *gadi*, proposto da *Rafinesche-Schmaltz*, che contiene una sola specie propria dei mari di Sicilia, di color giallo d'oro, con tre ale natatorie molto distinte e la coda forcuta.

Trispasto, *sm.* (Mecc.) (v. gr. da τρί, *tre*, e σπάω, *tirare*), macchina fornita di tre rotelle, per innalzar gravi pesi. V. Pentaspasto.

Trispermo, *add. m.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e σπέρμα, *seme*), epiteto dei pericarpj che racchiudono tre semi.

2. (Bot.) — *sm.*, pianta parassita, che cresce sugli alberi annosi della Cochinchina, e che in *Loureiro* forma un genere nella ginandria diandria e nella famiglia delle *orchidee*, i cui semi sono sottili come i capelli.

Trisplànchnico, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da τρί, *tre*, e σπλάγχνον, *viscere*), aggiunto dato da *Chaussier* al nervo grande simpatico, perchè si dirama negli organi

contenuti nelle tre grandi cavità splancniche.

2. Questo importantissimo apparato nervoso ebbe altre diverse denominazioni secondo che si pose mente alla sua disposizione anatomica o all'azione che funge nella economia animale, o alla situazione della sua porzione più voluminosa: nel primo caso fu chiamato *nervo ganglionario*; nel secondo *nervo gran-simpatico* o *sistema nervoso della vita organica*; nel terzo *nervo grande intercostale*; di tutte queste denominazioni la più esatta è la prima. Diz. sc. med.

3. Il *nervo trisplancnico* è un complesso di gangli assai moltiplicati e di cordoni fra i quali alcuni uniscono diversamente questi gangli insieme, mentre altri si spargono negli organi o in altri tronchi nervosi. E' poi composto di due metà quasi simmetriche, site sui lati e sulla faccia anteriore della colonna vertebrale lungo il collo, il petto ed il basso ventre, che si anastomizzano di frequente insieme sulla linea media, e si stendono dalla base del cranio fino alla estremità inferiore del tronco. *Ivi.*

4. I gangli che presenta il *nervo trisplancnico* nel suo tragitto possono dividersi in due specie distinte: gli uni sono principalmente situati entro l'addomine, attorno e sopra dei grossi vasi, presso i visceri principali; gli altri stanno collocati gli uni dietro gli altri sui due lati della rachide, dietro le membrane sierose, e d'ordinario fra ciascuna coppia di vertebre. Si può dare ai primi il nome di *porzione centrale del nervo*, ed ai secondi quello di *porzione periferica*. *Ivi.*

5. La *porzione centrale* del *trisplancnico* è composta di plessi ganglionarj situati tutti entro la cavità del basso ventre, e contandoli dall'alto al basso sono il *solare*, il *coronario stomachico superiore*, l'*epatico*, il *grande coronario stomachico inferiore*, lo *splenico*, il *piccolo coronario stomachico inferiore*, il *mesenterico superiore*, il *renale*, lo *spermatico*, il *mesenterico inferiore* e l'*ipogastrico*. V. tutte queste voci.

6. La *porzione periferica* del *trisplancnico*, situata sui due lati della colonna vertebrale ed entro il cranio, presenta dapprima nella regione del collo tre gangli distinti in *superiore*, *medio* ed *inferiore*, col nome comune di *cervicale*. — L'anastomosi più costante fra il *gran simpatico* ed i nervi *cerebrali* è quella col nervo motore esterno, però con infinite variazioni. — Il *gran simpatico* comunica pur sempre col ramo del nervo vidiano, e quasi sempre col ganglio mascellare; spesso col ganglio cigliare, col glosso-faringeo, e col ramo superficiale del vidiano; più rado col tronco del nervo pneumo-gastrico, coll'ipoglosso e coll'oculo-mascellare. — Tutte le dette anastomosi spettano al *ganglio cervicale superiore*. — I gangli formati entro la testa dalle ramificazioni del *gran simpatico* unite a quelle del sistema nervoso cerebrale sono il *carotico*, l'*oftalmico*, lo *sfeno-palatino*, il *naso-palatino*, il *mascellare*, ed il *glosso-faringeo*: sicchè la estremità cefalica del *gran simpatico* comunica con tutti i nervi degli organi dei sensi, nonchè con una gran parte del cervello cioè colla glandula pituitaria. — Il *ganglio cervicale superiore* fornisce nel davanti il nervo *cardiaco* superiore o superficiale; il *medio* produce il *plesso tiroideo* che va a gettarsi nel nervo ricorrente e nel nervo *cardiaco* medio e profondo; dall'*inferiore* procede il nervo *cardiaco* inferiore. Diz. sc. med.

7. Il *nervo ganglionario* non è, secondo *Meckel*, che l'ultimo sviluppo di una forma che già trovasi altrove abbozzata in molti gradi diversi. N'è un primo schizzo il nervo diaframmatico: più sviluppata è questa formazione nei quattro nervi cerebrali posteriori, principalmente nel pneumogastrico. — Il *nervo ganglionario*, eccetto alcuni filamenti che provengono forse dalla glandula pituitaria, non nasce già immediatamente dalla porzione centrale del sistema nervoso, ma sì da molte paja cerebrali e da tutti i nervi spinali. *Ivi.*

8. Dalla descrizione del *nervo trisplancnico* risulta che tutti gli organi le cui funzioni sono relative alla conservazione del materiale spettante all'organismo animale, e quindi al mantenimento delle forze, come quelli della digestione, della circolazione, della nutrizione, delle secrezioni e della generazione, dipendono dalla influenza vivificante di questo nervo; il quale ha poi un'altra destinazione assai importante per la quale è chiamato anche *gran simpatico*; vale a dire, egli forma un legame tanto stretto, un tale rapporto di reazione e di simpatia fra tutti gli organi sì della vita animale come della vita di relazione a cui invia parecchi rami, che le loro funzioni si eseguiscono con perfetta armonia. Esso difatti mantiene tutti gli organi nelle condizioni di forma, di composizione e di attività necessarie all'esercizio delle loro funzioni. Ad esso pure debbonsi riferire principalmente le azioni prodotte dall'istinto, e le tendenze che mirano a conservare il corpo umano, di guisa che ha pure importantissima parte nelle malattie. *Tiedermann* pervenne a dimostrare, che puossi accordare a questo nervo una partecipazione essenziale alle funzioni degli

organi sensorj, sotto l'aspetto ch' esso sembra contribuire a mantenerli nella condizione della loro forma e composizione materiali proprie, atteso la influenza da esso esercitata sulla nutrizione; che determina visibilmente la secrezione dei mezzi pei quali si effettua l'azione dei corpi esterni sui nervi sensorj; che produce negli organi dei sensi varj movimenti automatici i quali moderano e regolano la forza dell'azione esercitata dai corpi esterni sui nervi sensorj, in armonia col grado di sensibilità; che quelli tra i suoi rami i quali penetrano negli organi dei sensi e pei quali questi sono e uniti insieme e cogli organi della vita animale, hanno eziandio la destinazione di mantenere certa reazione reciproca che importa molto nell' eseguimento delle loro funzioni come degli atti della vita animale in generale. Diz. sc. med.

Trissàgo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τριξὸς, e τρισσὸς, *triplice*), nome dato dai filologi antichi a diverse piante, ma specialmente a quelle del genere *teucrium*, forse desunto dalla triplice divisione della corolla del loro fiore. Bon.

Trissi, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), pianta esotica, con cui *Gaertner* (*De fruct. et semin. plantarum*) ha formato un genere nella triandria triginia; è così denominata dal suo frutto trigono e triloculare.

Trissino (Gio. Giorgio), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Vicenza nel 1478, d'illustre famiglia. Non avea che sett'anni quando perdette il padre, e cominciò tardi gli studj, perchè sua madre temea che l'applicazione nuocesse alla sua salute, essendo egli figlio unico. Studiò a Padova e riparò prontamente il tempo perduto: la letteratura latina e greca gli divenne presto familiare. Di 22 anni andò a Roma ove stette due anni, e reduce in patria si ammogliò con una Tiene. Tornò a Roma fin dai primi anni del papato di Leone X, e vi si cattivò la pubblica stima colla sua dottrina e coi suoi talenti. Nel 1514 o 1515 divenne celebre per la sua *Sofonisba*, tragedia che credesi essere stata fatta solennemente rappresentare da papa Leone. Questi lo incaricò di varie importanti missioni presso la repubblica veneta, il re di Danimarca, e l'imp. Massimiliano, cui tutte disimpegnò con onore; ottenne da Massimiliano e da Carlo V i titoli di cavaliere e di conte, e vuolsi che sia anche stato ammesso nell'ordine del Toson d'oro. Clemente VII gli diede pure varie incombenze. Anche a Venezia fu colmato d'onori. Fu protettore ed amico del gran Palladio, e forse a *Trissino* è dovuto lo sviluppo del talento di quest' architetto celebre. Ebbe dei dispiaceri domestici per parte d'un suo figlio del primo letto (giacchè, mortagli nel 1510 la *Tiene*, erasi rimmogliato), per cui, lasciata la patria, si ritirò a Murano presso Venezia, ove perdette anche la seconda moglie. Allora tornò a Roma e si diede tutto alle lettere. Perdette una causa d'importanza in confronto di suo figlio, e disgustatissimo lasciò definitivamente Vicenza, e morì a Roma nel 1550. Strano è l'errore commesso da *Voltaire*, e da altri poi ripetuto, che lo fa prelato, nunzio ed arcivescovo di Benevento, cosa del tutto falsa ed immaginaria. Le sue opere sono: *L'Italia liberata dai Goti*, poema epico; la *Sofonisba*, tragedia; i *Simillimi*, commedia; *Rime* o *Poesie diverse*. Alla *Sofonisba* fu veramente debitore della splendida sua fama poetica; fu questa la prima tragedia classica e regolare dell' italiano teatro, venne più volte tradotta in francese, e più o meno imitata da varj francesi poeti, e fra gli altri dal gran Corneille e da Voltaire: quest'ultimo la proclama la prima tragedia ragionevole e puramente scritta che l' Europa abbia veduto dopo tanti secoli di barbarie. Essa è difatti, a fronte delle sue imperfezioni, un pregevolissimo lavoro, ed un vero monumento dei progressi dell' arte; e fa poi epoca nella storia della versificazione italiana, in quanto che i versi non sono rimati fuorchè nei cori ed in pochissimi altri luoghi. Taluni però gli negano quest' invenzione, attribuendola in vece a *Nardi*, a *Sannazaro* od a *Rucellai*. Il poema epico ha del merito, ma è noioso e languidissimo. Lasciò pur *Trissino* delle opere in prosa, tra le quali i *Ritratti delle più belle donne d' Italia*; la *Grammatichetta*; i *Dubbj grammaticali*; *Grammatices introductio*; *Orazioni*; *Dialoghi*; *Rerum vicentinarum compendium*; ec.

2. Trissino, (Luigi), nato a Vicenza, è autore d'un libro intitolato: *Problematum medicinalium libri 6, ex Galeni sententia*, impresso a Basilea nel 1547. Era professore di filosofia a Ferrara, ove attraeva gran concorso di studenti, sebbene avesse poco più di vent' anni. Morì nel 1543 di 26 anni, vittima della sua dissoluta condotta.

3. — (Antonio Maria), cavaliere vicentino, si fece monaco camaldolese, e nel 1549 pubblicò un volumetto di *Poesie sacre e morali*, ch' ebbero una seconda edizione con aggiunte.

4. — (Francesco), poeta vicentino mentovato dal *Quadrio*, di cui furono stampati dei versi in una raccolta venuta in luce a Bologna nel 1600.

5. — (Gasparo), chierico regolare somasco, nativo di Vicenza, che tradusse la *So*

fonisba di Gio. Giorgio Trissino in versi latini, dedicandola ad Urbano VIII; non fu però stampata.

Trisomo, *sm.* (Med.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e σῶμα, *corpo*), mostro per eccesso, con tre corpi insieme uniti. Bon.

Tristáchia, *sf.* (Bot.) (v. g. da τρὶ, *tre*, e στάχυς, *spiga*), specie di piante del genere *carex*, distinte da tre spighe. V. Psillofora.

Tristan d' Acunha, *sf.* (Geogr.), isole dell' Atlantico meridionale, al S. S. E. di S. Elena, ed all' O. S. O. del Capo di Buona Speranza, in numero di tre, cioè *Tristan d' Acunha* propria, *Nightingale* e *Tristan*. La prima è la maggiore e più fertile, con 8 l. di circonferenza; nel 1829 avea 27 abitanti, tutti inglesi. Le navi che vi approdano vi trovano ogni sorta di rinfreschi. Furono queste isole scoperte dai Portoghesi nei loro primi viaggi nei mari d' Africa, ed essi diedero loro il nome d' un comandante della loro nazione.

2. (Biogr.) — (Nuno), *sm.* — viaggiatore portoghese partito da Lisbona nel 1440 poco dopo Gonzales, si avanzò lungo la costa d' Africa fino al Rio-Grande, 60 l. oltre il Capo-Verde, ma colà fu assalito dai negri con frecce avvelenate, e perì con quasi tutti i suoi nel 1448. Il principe Enrico di Portogallo fu molto afflitto per la sua morte.

3. (Stor. di Fr.) — (Luigi), gran prevosto di Luigi XI, fu il più crudele agente del più inesorabile dei re di Francia. Avea militato con lode fin dai primi anni del secolo xv, indi sotto Luigi XI che lo fece granprevosto del suo palazzo, impiego terribile nel quale divenne stromento di tutte le persecuzioni e di tutti i sanguinarj capricci del suo sovrano; quest' ultimo lo conduceva seco ovunque, lo chiamava *suo compare*, e gli accordava la più intima familiarità. Alcuni storici dicono che fece morire più di 4000 persone. Quest' uomo feroce morì in età avanzatissima, lasciando vaste possidenze a suo figlio e tra le altre il principato di Mortagne, in Guascogna.

4. (St. pitt.) — (Luigi), pittore nato a Toledo nel 1586, fu allievo di Teotocopulo detto il Greco, e seppe appropriarsi le cospicue qualità e schivare i difetti del suo maestro. Non avea che 30 anni quando dipinse i celebri quadri dell' altar maggiore d' Yepes. I suoi due capolavori sono *Mosè che percuote il sasso*, e *Gesù fra i dottori*, che si conservano a Madrid. Ei morì a Toledo nel 1640. Tutte le sue opere sono insigni per corretto e puro disegno, fresco e grazioso colorito, e pienezza di vita nella composizione; *Velasquez* lo preferì come maestro a tutti gli artisti che fiorirono al suo tempo in Europa.

5. (St. lett.) Tristan, (Giovanni), dotto e laborioso numismatico, nato a Parigi verso la fine del sec. xvi. Comperò una carica di gentiluomo di camera del re, ed occupò tutti i suoi ozj nello studio delle medaglie, di cui si formò la più numerosa e più bella raccolta che si fosse fino allora veduta in Francia. Morì nel 1656, lasciando: *Commentarj storici contenenti la storia generale degl' imperatori romani provata colle medaglie*, in tre volumi in foglio, opera ch' è un tesoro d' erudizione; *Trattato del giglio, simbolo della speranza*; ec.

6. — l'Hermite (Francesco), poeta drammatico, nato a Souliers, nella Marche, nel 1602, fu posto presso il marchese di Verneuil figlio naturale d' Enrico IV, ma avendo ucciso in duello, benchè non avesse ancora che tredici anni, una guardia del corpo, fuggì in Inghilterra. Dopo varie avventure, ebbe l' impiego di segretario del marchese di Villars-Montpezat, indi fu gentiluomo del duca d' Orléans, e nei suoi ozj lavorò pel teatro. La sua tragedia, *Marianna*, ebbe grandi applausi e numerose repliche. Nel 1649 fu ammesso nell' accad. francese. Fu maestro di Quinault, gli diede alloggio e mensa, e gli lasciò morendo una somma ragguardevole. Morì nel 1666, lasciando 5 tragedie, una tragicommedia, una pastorale ed una commedia. La sola *Marianna* si è salvata dall' obblio. Le altre sue opere sono: *Lettere*; il *Paggio disgraziato*, romanzo; *Carta del regno di Amen*; ec.

7. — (Gio. Batt.), fratello del precedente, coltivò pure la poesia, ma si dedicò specialmente alla storia ed all'araldica. Era cavaliere di S. Michele e gentiluomo ordinario del re, e morì verso il 1670. Le sue opere sono: *Elogi dei primi presidenti del parlamento di Parigi*; *La Liguria francese*; *la Toscana francese*; *Napoli francese*; *Storia genealogica della nobiltà di Turena*; ec.

Tristarsi, *np.* (Et.), attristirsi, contristarsi. Cr.

Triste, *add. com.* (Et.) V. Tristo.

Tristíca, *sf.* (Bot.) (v. g. da τρεῖς, *tre*, e θήκη, *ricettacolo*), genere di piante crittogame stabilito da *Palisoot De Beauvois* nella famiglia dei *licopodi*, attese le sue antere sferiche a tre follicoli e triloculari. È sinonimo di *psilota*.

Tristéga, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e τέγος, *tetto*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Nees*, che corrisponde al genere *melinis* di Palisot-Beau-

toia, ed al *suaresia* di Schrank. Prese Nées tale denominazione generica dalla disposizione delle tre valve componenti il fiore, che sono sovrapposte le une alle altre come le tegole d'un tetto.

Tristemma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e στέμμα, *corona*), genere di piante esotiche stabilito da *Jussieu* (*Genera plantarum*) nella decandria monoginia e nella famiglia delle *melastomee*, il cui frutto è sormontato da triplice corona.

Tristèmoni, *sm. pl.* e *add.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e στήμων, *stame*), nome ed epiteto dei fiori a tre stami.

Tristezza, *sf.* (Et.), maninconia, dolore; astr. di *triste*; e propr. affezione d'animo cagionata da qualsivoglia specie di male che si crede essere presente. Ca.

2. (Iconol.) — venne caratterizzata con una donna cogli occhi abbattuti, e con un serpente che le rode il seno. *Esiodo* nel suo poema dello *Scudo d'Ercole* la descrive così: Tutta bagnata di pianto, pallida, secca e rifinita, colle ginocchia grosse ed unghie lunghissime; le sue narici erano una fontana d'umori, dalle sue gote grondava il sangue; digrignava i denti, e si copriva le spalle di polve.

Tristica, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, στίχος, *serie*), genere di piante della famiglia dei *giunchi*, e della monandria triginia di Linneo, stabilito da *Sprengel*. Sono così denominate dalle tre manifeste serie formanti il loro sistema della generazione, cioè calice a tre fogliolina, ovario a tre stili e casella a tre valve.

Tristìchide, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante della famiglia dei *muschj* e della crittogamia di Linneo, proposto da *Ehrard* colla *meesia longiseta* di Hedwig, ch'è il *mnium triquetrum* di Linneo, e con cui *Weber* e *Mohr* hanno fatto il loro *diplocomium longisetum*.

Tristimania, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. ibrida dal lat. *tristis*, ital. *triste*, e μανία, *furore*), monomania o delirio malinconico, per cui la mente è tristamente fissata su di un solo oggetto.

Tristìzia, *sf.* (Et.), lo stesso che *tristezza*. V.

Tristo, ta, *add. mf.* (Et.), malcontento, mesto, malinconioso; dolente. Ca. ◎

Tristo, *sm.* (Et.), lo stesso che *tristizia*. V.

Tristoma, *sm.* (Entomol.), genere d'animali dell'ordine de' *trematodi*. Corpo depresso; pori due anteriori, semplici, ed un terzo posteriore radiato; tra essi la bocca, dalla quale esce la proboscide? G.-P.

Trisulco, ca, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), che ha tre punte o tre tagli; che fa tre ferite a un tratto. Alb.

Trisale, *sm.* (Chim.), combinazione di due sali neutri, costituiti dal medesimo acido, ma da due basi differenti. — Molti composti indicati con questo nome non sembra che sieno altro che semplici miscugli. Diz. sc. med.

Trita, *sf.* (Marin.), sorta di naviglio da trasporto. Ca.

2. (Mit. e St. ant.) — danaide, moglie di Encelado. Noel.

Tritagonista, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρίτος, *terzo*, ed ἀγωνίζομαι, *contendere*), attore della terza od infima parte della favola. Lodatissimi essendo gli attori delle due prime parti, *Demostene* (*De corona*) dà per disprezzo questo titolo ad Eschine suo avversario per rimproverargli la trista figura che avea fatta sul teatro d'Atene, prima d'intraprendere la carriera d'oratore. Bon.

Tritamente, *avv.* (Tecnol.), minutissimamente, in piccolissimi pezzetti. Ca.

Tritamento, *sm.* (Tecnol.), il tritare. *Ivi.*

Tritare, *att.* (Tecnol.), ridurre in minutissime particelle. *Ivi.*

Tritatura, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *tritamento*; ma più propr. la cosa tritata. G.-B.

Tritavo, va, e

Tritàvolo, la, *smf.* (Giurispr.), il terzo avo: altr. *trisavolo* e *terzavolo*. Alb.

Tritchinapaly, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, capol. del distr. del suo nome, sulla sponda merid. del Cavery, in faccia all'isola Seringam, a 11 l. O. da Tanjaur, e 70 S. O. da Madras. E' situata in cima ad una rupe, e considerata come inespugnabile. Gli Inglesi vi mantengono forte presidio. Havvi un palazzo, una moschea e due templi indiani. — Fu già capitale d'un principato indiano, il cui principe aveva il titolo di *naic di Madura*. Fu presa dai Maratti nel 1741, e ripresa dai Maomettani nel 1743; fu sovente assediata dai Francesi e loro alleati, e sempre liberata dagl'Inglesi, ai quali fu finalmente ceduta.

Trite, *sf.* (Mus. ant.) (v. gr. da τρίτος, *terzo*), terza corda del tetracordo. Bon.

Tritea, *sf.* (Geogr. ant.), c. del Peloponneso, secondo *Strabone* (*lib.* 8), nell'Acaja propria. L'opinione più seguita attribuisce la fondazione di essa a Menalippo figlio di Tritia, sacerdotessa di Minerva divenuta madre per opera di Marte. Vi si vedeva un tempio, che chiamavasi nel paese *il tempio dei grandi dei*; le loro statue non erano che di terra, ed ogni anno vi si celebrava

le loro feste colle cerimonie medesime, che i Greci solevano praticare nella festa di Bacco. Anche Minerva vi aveva il suo tempio, con una statua di marmo ch'era del gusto moderno del tempo di Pausania. Quegli abitanti non lasciavano di sacrificare ogni anno a Marte ed a Tritia.

Triteismo, *sm.* (St. eccl.) (v. gr. da τρί, *tre*, e Θεός, *Dio*), sistema o dottrina assurda che fa tre dei delle tre persone della SS. Trinità, confondendo l'essenza e la natura colle persone. Bon.

Triteisti, *sm. pl.* e *add.* (Lett. eccl.), eretici seguaci del *triteismo*. V. sopra.

Tritello, *sm.* (Bot. e Med.) nome che comun. è sin. di *cruschello*, ma dovrebbe estendersi ai semi di tutte le graminacee spogliati del loro involucro esterno mediante una specie di macinatura: d'ordinario lo si applica all'orzo ed all'avena, mentre il formento trattato nella stessa guisa nomasi *semola*.

2. Il *tritello di avena*, ch'è il più usato, non contiene al pari di tutti gli altri se non il corpo farinoso del grano e quindi fineo nutritivo; ma l'olio grasso e più ancora la gomma che contiene unita ad alquanta albumina impartiscono al suo decotto certe qualità emollienti incontendibili. Tale decotto si prepara con due once di *tritello* per ogni due libbre d'acqua, che si lasciano bollire per un quarto d'ora, poi la si aromatizza e spesso la si allunga col latte. Giova nelle irritazioni gastro-intestinali quando non siavi uopo di vietare al malato ogni sorta di alimento, e vuolsi procurargli certa lieve nutrizione insieme coi benefizj di una bevanda raddolcente temperante, atta a calmare la sete ed a scemargli l'ardore febbrile. Giova principalmente nelle malattie degli organi respiratorj, nelle flemmasie croniche delle vie alimentari, nelle diarree, nelle dissenterie, e nel maggior numero degli esantemi acuti. Diz. sc. med.

Tritellóso, sa, *add. mf.* (Agric. ec.), che ha in sè tritello e cruschello. Alb.

Tritémio (Giovanni), *sm.* (St. rom.) (in ted. *Tritheim*), storico e teologo nato a Trittenheim, nell'elettorato di Treveri, nel 1462, ebbe un'educazione trascuratissima, ma aveva grande inclinazione allo studio, e malgrado il divieto, le minacce e i maltrattamenti di suo padrigno volle ad ogni patto soddisfarla. A Treveri e specialmente in Heidelberg si svilupparono i suoi talenti. Si fece monaco a Spanheim, e ne divenne abate nel 1482 o 1484. Non avea trovato che 14 o 48 volumi nel suo monastero, e ben presto ei li accrebbe in modo che nel 1502 ve n'erano già 2000. Diffondeasi rapidamente la fama della sua dottrina colà, accorrevano signori, prelati e dotti della Germania, della Francia ed anche dall'Italia per vederlo e conoscerlo. Cadde poi in sospetto di errori e fu imputato di negromanzia e di magia. Recatosi nel 1505 ad Heidelberga per conferire col conte palatino che lo avea ricercato, i suoi monaci in sua assenza si ribellarono a motivo delle riforme che aveva introdotte fra essi, ed ei determinò quindi di non più tornare a Spanheim. Ottenne la badia di S. Giacomo a Wurtzburgo, ove morì nel 1516. Delle molte ed importanti sue opere citeremo: *De scriptoribus ecclesiasticis*, specie di biografia e bibliografia di 963 padri della Chiesa e teologi da Clemente I fino al 1494: libro utilissimo e che viene anche oggidì consultato; *Cronaca d'Hirsauge; Cronaca dell'abazia di Spanheim; Lettere famigliari; De statu et ruina monastici ordinis; Poligrafia*, opera celebre e rarissima; *Steganographia, hoc est occulta scriptura*; ec.

Triteofia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τριταῖος, *terzo*, e φυή, *indole*, *natura*), genere di febbre continua remittente, il cui parossismo ritorna bensì ad ogni secondo giorno, ma ne' giorni di remissione il calor febbrile continua, e non comincia col freddo se non nell'invasione del parossismo. Bon.

2. Questa specie di febbre intermittente si avvicina molto alla terzana, e tiene un posto come di mezzo fra la terzana propr. detta, la terzana prolungata o subentrante, e la emitritea o semiterzana. Il suo accesso non è compiuto nè regolare. Diz. sc. med.

Tritermóssido, *sm.* (Chim.) (v. greco-ital. da τρί, *tre*, e da *termossido*), terzo grado di termossidazione. Bon.

Triternata (*Foglia*), *add. f.* (Bot.), quella in cui il picciuolo comune si divide in tre parti, le quali si suddividono ancora in altre tre sostenendo poi ognuna tre fogliolide: p. e. la *paullinia triternata*. Bert.

Tritia, *sf.* (Mitol.), figlia di Tritone, era sacerdotessa di Minerva: fu amata da Marte che la rese madre di Menalippo, il quale fondò in Arcadia una città cui diede il nome di lei. *Pausan.* 7. 22. V. Tritea.

Triticiti, *sm. pl.* (St. nat.), fossili in figura di spiche. Si trova talvolta in questa forma la miniera d'argento grigia. Bossi.

Triticum, *sm.* (Agric.), v. lat. che significa *frumento*. B.

2. — *repens*, nome linneano della gramigna. V. Gramigna.

3. — *vernale*, *estivo*, e *sativo*, nomi scientifici del *frumento*. V.

Tritie, *sf. pl.* (Mit.), feste sacre a Marte sopraddetto *Baiolo*, nelle quali immolavansi tre animali, come *Suovetaurilia* dei Romani. Noel.

Trito, ta, *add. mf.* (Tecnol.), lo stesso che *tritato*, pp. di *tritare*. Ca.

2. (Filol.) — frequentato, calcato, battuto, parlandosi di strada o simile; onde dicesi *la trita* assol. per *via frequente*.

3. (Pitt.) — lo stesso che *minuto*: onde *maniera trita* dicono quella che dà in tritume. Alb.

Tritogénea, o Tritogénia, *sf.* o *add.* (Mitol.) (v. gr. da τρίτος, *terzo*, e γενέομαι, *nascere*), soprannome od epiteto di Minerva, perchè il capo del padre degli dei le fu ventre e vulva (*Suida*); o perchè nacque il giorno 3 del mese; o perchè venne alla luce terza, cioè dopo Apollo e Diana. Alcuni derivano questa voce da τριτώ, che in dialetto eolico e cretese era sinonimo di κεφαλή, *capo*; ed altri da Τριτωνίς, *Tritonide*, lago in Africa, presso il quale costei in terra la prima volta, appena nata, onde le fu colà dedicato un tempio col nome di *Tritonia*. *Plut. de Is. et Osir.*

Tritolàre, *att.* (Tecnol.), dimenarsi, saltabellare, per stritolar alcuna cosa co' piedi facendo passi triti, cioè piccoli e frequenti. Alb.

Tritoma, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e τέμνω, *tagliare*), genere d' insetti della III, sezione dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia degli *erotileni*, stabilito da *Geoffroy* (*Descript. des plant. et anim.*), perchè gli parve che i loro tarsi fossero forniti non di cinque, come sono realmente, ma di tre articoli. *Fabricio* (*Species insectorum*) e *Latreille* applicarono questo nome ad una specie di quel genere d' insetti denominato *mycetophagus quadrimaculatus*, i cui individui sono distinti da tarsi a tre articoli.

2. (Chir.) — istromento usato dagli antichi per estrarre il cerume condensato ed indurito nelle orecchie.

Tritóne, *sm.* (Mitol.), figlio di Nettuno ed Anfitrite, secondo *Esiodo* (*Theogon.* 931), era un semideo marino, uomo fino alla cintura, indi pesce con lunga coda. Serviva di trombettiere al dio del mare, precedendolo ed annunciandolo col sonare una conca marina. I poeti gli attribuirono anche l'ufficio di calmare i flutti e far cessar le tempeste. Ammettono essi parecchi *Tritoni*, aventi tutti la stessa figura e le stesse incombenze. Gli antichi credettero che la favola dei *Tritoni* fosse stata immaginata a motivo degli uomini marini, della cui esistenza non dubitavano punto, tratti in errore dalle asserzioni di gran numero di viaggiatori. Fra le curiosità di Roma, dice *Pausania* (*Boeot.* 21), vidi io stesso un *tritone*, la cui figura era la seguente: Avea una specie di capigliatura di verde appio palustre, e tutti i capelli in tal guisa uniti da non potersi separare; il corpo è coperto di una squama finissima e fortissima; alette o pinne sotto le orecchie, narici umane, occhi verdognoli, larga apertura di bocca con denti fortissimi e serrati, mani, dita ed ugne nella squama superiore, somiglianti ad ostriche; finalmente, sotto il petto ed il ventre, sempre come i delfini. E *Plinio* riferisce essere stato scritto a Tiberio, che presso Lisbona erasi veduto un *tritone* che sonava la sua conca, ed era metà uomo e metà pesce. I *Tritoni* portavano corona di giunchi, come tutti gli altri dei marini di secondo ordine. *Ovid. Metam.* 1, 333; *Philostr. Icon.* 1, 16, 836.

2. (Erpetol.) Tritóne, genere di rettili batraciani, della famiglia degli *urodeli*, stabilito da *Laurenti*, al quale servì di tipo la *salamandra marmorata* di Latreille, ch'è la *lacerta salamandra lacustris* di Gmelin, la quale vive abitualmente nell' acqua dei laghi, e da ciò trasse questo nome mitologico. Secondo le osservazioni però di *Dufay*, di *Démours* e dello *Spallanzani*, l' accoppiamento di questi rettili avviene fuori dell' acqua e dura molti giorni; essi spandono inoltre un fetidissimo odore. Questo genere, oltre la specie indicata, comprende il *triton cristatus*, il *punctatus*, ed il *giganteus*, ch'è la *salamandra gigantea* di Barton, la quale abita nei laghi dell' America Settentrionale.

3. (Geogr. ant.) — palude dell' Africa propria, ove prendeva origine il fiume dello stesso nome, al dire di *Callimaco* citato da *Plinio* (5, 4), il quale dice che questa palude fu soprannominata *Pallantias*. Avea 20 l. di lunghezza con 6 di larghezza, e conteneva gran numero d' isolette.

4. — fiume dell' Africa propria, che ha origine nel lago suddetto e mette foce, al dire di *Tolomeo*, nel Mediterraneo al golfo della piccola sirte. Anche in *Erodoto* se ne trova menzione.

5. — uno dei nomi del Nilo. Noel.

6. — palude d' Africa, alle falde dell' Atlante, presso la costa dell' Atlantico, secondo *Diodoro Siculo*, il quale aggiunge che da un tremuoto fu essa ridotta a secco.

7. — fiume dell' isola di Creta, secondo *Diodoro Siculo*, presso la sorgente del quale era, al dire di questo storico, un tempio dedicato a Minerva Tritogenia.

8. — palude di Tracia, secondo *Vibio Sequester*.

9. — città d' Africa, nella Libia, mentovata dallo scoliaste d' *Apollonio*.

10. — palude d' Africa, nella Cirenaica, a poca distanza del promontorio *Pseudope-*

pia, ove, secondo *Strabone*, sorgeva la città di *Berenice*; in un'isola di esso eravi un tempio dedicato a Venere. Sembra che la palude di cui parla *Erodoto* (V. sopra § 4) non sia la stessa che questa mensionata da *Strabone*.

11. Tritòne, città di Grecia, in Beozia, secondo lo scoliaste di *Apollonio*.

12. — luogo dell' Asia Minore sulle sponde della Propontide, al dire di *Costantino Porfirogenito*.

13. — torrente di Grecia, in Beozia, che, secondo *Pausania*, passava a poca distanza dal villaggio chiamato *Alalcomene*.

Tritònia, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da Τρίτων, *Tritone*, dio marino), genere di conchiglie proposto da *Schumacher*, che corrisponde al *buccinum* di Lamarck.

2. (Bot.) — genere di piante della famiglia delle *iridee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Poiret* con questa mitologica denominazione, dall' allignar queste piante nei marittimi litorali.

3. (Mitol.) — *sf.* o *add.*, soprannome ed epiteto di Minerva, sotto il quale era adorata dai Fenicii, ed aveva un tempio in Africa presso il lago Tritonide. V. Tritogenia.

4. — soprannome od epiteto di Venere, perchè era talvolta portata da tritoni, e perchè era nata dalla spuma del mare.

Tritònide, *sf.* o *add.* (Mitol.), soprannome od epiteto di Minerva, allevata sulle sponde della palude *Tritone* in Beozia. *Democrito* dava a questo soprannome un' altra origine: secondo lui derivava da tre gran beneficj fatti da questa dea agli uomini, cioè il saper deliberare con sagacia, giudicare con cautela, ed agire con giustizia. *Ovid. Met.* 6; *Herod.* 4, 178; *Pausan.* 9, 33; *Mela*, 1, 7.

2. — *sf.*, ninfa che da Anfitemide fu resa madre di Cefalione e di Nasamone.

3. — ninfa del lago Tritone, madre di Minerva. Noel.

4. (Geogr. ant.) — *sm.*, gran lago d'Africa, detto anche *lago delle Marche*, nella Libia. Dice *Erodoto* che il fiume Tritone mette foce in esso, e che vi è l' isola di Phla. Ei lo credeva poco distante dalla gran sirte, ma *Strabone* lo indica vicino alla piccola sirte. La parte meridionale di esso dicevala *Lybia palus*, presso la quale abitavano i Machlii e gli Ausei.

Tritònio, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da τρίτων, *tritone*), genere di vermi marini stabilito da *Lamarck*, e così denominato dalla conformazione della loro conchiglia simile a quella con cui è rappresentato il favoloso dio marino.

Tritono, *sm.* (Mus.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e τόνος, *tuono*), intervallo musicale chiamato anche *terza*: è di tre sorta, cioè *terza maggiore*, formata da due toni, come, *do, mi*; *terza minore*, di un tono e di un semitono maggiore, come *re, fa*; e *terza diminuita*, di due semitoni maggiori, come *rediesis, fa*. La *terza maggiore* e la *minore* sono consonanze, ma la *terza diminuita* è dissonanza. Bon.

Tritopàtore, *add. fem.* (Mitol.) (v. gr. da τρίτος, *terzo*, e πατήρ, *padre*), epiteto di Minerva, perchè uscita dal capo di Giove. V. Tritogenia.

Tritopàtori, *sm. pl.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. etim. c. s.), dei a cui gli sposi in Atene offrivano dei sacrifizii detti *tritopatoria* per ottener prole, essendo essi considerati presidi alla generazione. È difficile, nella disparità delle varie opinioni, determinare la loro natura ed origine. Alcuni vogliono che presedessero ai venti, i quali dopo la terra ed il sole, cioè dopo l'umido ed il caldo, sono i *terzi padri* del mondo, esercitando la maggior influenza sull'umana riproduzione. Secondo altri poi, sono i venti stessi, figli del Cielo e della Terra, sotto i nomi di Cotto, Briareo e Gige. *Suidas*; *Hesych.*; *Etymol. magn.*

Tritopatòrii. V. Tritopatori.

Tritopatreo, *sm.* (Mit.), uno dei Dioscuri Ausei. Noel.

2. — figlio di Giove e di Proserpina.

Tritòssido, *sm.* (Chim.) (v. gr. da τρίτος, *terzo*, ed ὀξύς, *ossigeno*), terzo grado di combinazione dell' ossigeno coi corpi ossidabili.

Tritty, *sf.* (Ornitol.) (v. gr. da τρύζω, *stridere*), nome indicato da *Gesner* come una delle denominazioni greche del beccaccino.

Trittau, *sm.* (Geogr.), vill. di Danimarca, duc. d' Holstein, capol. di bal., a 6 1/2 l. N. E. da Amburgo, e 8 l. S. S. O. da Lubecca, sulla destra sponda della Bille. — Il bal. ha 7000 abitanti.

Trittera, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e πτερὸν, *ala*), genere di animali molluschi, stabilito da *Quoy* e *Gaimard* (*Zoolog. du Voyage de l' Uranie*, *pag.* 416), il quale comprende una sola specie, ch' è la *triptera rosea*, la quale presenta un corpo ovale, carnoso, terminato da tre lobi compressi ed aliformi.

Tritterella, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. come s.), genere di piante esotiche a fiori monopetali, della famiglia delle *bromeliacee* e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Michaux* (*Flor. Bor. Amer.*) con questo nome, a riguardo della loro cassula guernita di tre ale membranose.

Triptèrige, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e πτέρυξ, dimin. di πτερόν, *ala*), due specie di piante, l'una del genere *coreopsis*, la cui foglia è quasi ternata e divisa in tre alette; e l'altra del genere *valeriana*, della triandria monoginia, e della famiglia delle *dipsacee*, con foglie ternarie congiunte al gambo, parte delle quali si stende sopra il fusto, e lo rendono tre volte alato.

Tripterìgio, *add. m.* (Bot. ed Ittiol.) (v. gr. come s. s.), epiteto dei semi a tre ale; e del dorso d'un pesce fornito di tre pinne. Bon.

Tripteronòto, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, πτερόν, *ala*, e νῶτον, *dorso*), genere di pesci stabilito da *Lacépède* nella divisione degli *addominali*, distinti da tre pinne od alette dorsali.

Tripterospermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, πτερόν, *ala*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *genzianee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominato dai loro semi provveduti di tre appendici membranose in forma di ale. Comprende una sola specie, ch'è il *tripterospermum trinervium* (*Blume*, *Flor. jav. f.* 14. *p.* 849), che cresce a Salak, nell'isola di Java.

Tritti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e θύω, *sacrificare*), legittimi sacrifizj a Marte di un porco, un ariete ed un capro. *Jos. Laur. Lucens. de var. sacr. gentil. cap.* 12.

Trittiarchi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τριττύς, *terza parte*, ed ἀρχός, *capo*), magistrati ateniesi investiti della stessa autorità sopra la terza parte di una tribù, che sulla tribù intera esercitavano i filarchi. E' sinonimo di *fratriarca*. Bon.

Triptilio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e πτίλον, *piuma*), pianta di Perù, che nella singenesia poligamia eguale forma un genere, ed è distinta da una resta a tre piume. *Bosc*, *Flora du Perou*.

Tritto (Giacomo), *sm.* (Biogr.), compositore di musica, nato ad Altamura, regno di Napoli, nel 1735, fu allievo di Nic. Fago, detto *il Tarentino*, alla morte del quale fu scelto a rimpiazzarlo. Sostenne colla voce e coll'esempio l'antico sistema melodrammatico italiano, e lasciò col titolo di *Scuola del contrappunto e teorica musicale* un trattato in cui diede regole generali per indicare con cifre i diversi movimenti del basso. Sul teatro non fu fortunato, e mostrò molto maggior talento nella musica di chiesa. Morì primo maestro di camera e di cappella del re; il 17 settembre 1824.

Trittolèmo, *sm.* (St. ant. e Mit.), nato, secondo la comune opinione, ad Eleusi nell'Attica, viene riguardato da tutti gli antichi come inventore della maniera di coltivare il frumento, e della panificazione. Sono discordi gli autori sulla sua origine. Gli Argivi pretendevano, come riferisce *Pausania*, che fosse figlio di Trochilo gran sacerdote d'Argo ritirato ad Eleusi per l'odio di Agenore figlio di Triopante re dell'Argolide. I poeti *Museo* e *Ferecide* lo fanno figlio dell'Oceano e della Terra. *Cherilo*, tragico ateniese, lo dice figlio di Tharos principe ateniese, e d'una figlia d'Anfittione, quella stessa che da Nettuno aveva avuto un figlio di nome Cercione. *Orfeo* lo voleva figlio di Disaulete fratello di Celeo, e dice che unitamente a suo fratello Eubuleo diede l'annunzio a Cerere del ratto di Proserpina, in compenso di che la dea insegnò loro a coltivare il frumento. L'opinione più comune, ed adottata da *Ovidio*, fa *Trittolemo* figlio di Celeo re dell'Attica. Viaggiando Cerere in questa regione sotto forme mortali si fermò presso Eleusi per ristorarsi, ove fu veduta da una figlia di Celeo, che le si avvicinò e la invitò ad andar a riposarsi nella casa di suo padre: la dea accettò e fu da Celeo accolta urbanamente: grata a tale cortesia, restituì la sanità a *Trittolemo* suo figlio ancora lattante e gravemente ammalato, s'incaricò della sua educazione, e volle anche renderlo immortale, nutrendolo ogni giorno col proprio latte divino, e ponendolo la notte sotto le brage per ispogliarlo di quanto avea di terreno. Sua madre curiosa di sapere in qual modo la dea lo educava, s'ascose a veder porlo nel fuoco, e mandando un acuto grido interruppe così i disegni di Cerere; questa allora per compensarlo della perduta immortalità, e renderlo caro a tutto il genere umano gl'insegnò l'arte di coltivare il frumento e di farne il pane, e gli diede un carro tirato da due dragoni, provvedendolo di frumento sufficiente da poter essere per tutto distribuito. Con questo carro fece presso *Trittolemo* il giro della terra, ed alla corte di Linco re di Scizia sarebbe stato da lui fatto uccidere per gelosia dei doni di Cerere, se questa non lo avesse trasformato in lince. Di ritorno dal suo giro, restituì egli il carro alla dea, ed istituì in Eleusi in suo onore una festa solenne, le cerimonie della quale furono da lei stessa prescritte. Celeo in seguito gli cesse la corona, e dopo la sua morte gli abitanti di Eleusi gli tributarono onori divini, e gli eressero un tempio che al tempo di *Pausania* tuttor sussisteva. Secondo *Diodoro Siculo*, ei fu il compagno d'Osiride, dal quale apprese l'arte di seminare la terra, e fa

da lui inviato nell'Attica ad insegnarla. La cronaca di Paro fissa l'epoca di *Trittolemo* al regno di Eretteo, e qualche altro monumento lo porta a quello di Pandione I. Alcuni autori lo vogliono un legislatore dell'Attica. Al dire di *Coranto*, il campo di *Rharia*, presso Eleusi, fu quello in cui si fece il primo esperimento della semina; e dal nome di esso campo, fu talvolta Cerere soprannominata *Rharia*. Gli Ateniesi ad esso dedicarono templi e statue, e gli eressero un altare sull'aia sacra, ove pretendevano che avesse pel primo battuto il frumento. *Pausan.* 1, 14; 2, 14; 8, 4; *Apollod.* 1, 11; *Ovid. Fast.* 4. 539; *Met.* 6. 646; *Hygin. fab.* 147; *fab.* 234; *Luctant. ad Stat. Theb.* 1, 382; 12, 628; *Schol. Apoll. Rhod.* 3, 342; *Callim. hymn. in Cer.* 22; *Diod. Sic.* 1, 18; *Justin.* 2, 6; *Brunkh. ad Tibull.* 1, 8, 39. *Marm. Oxon. ep.* 12; 13; *Meurs. de regn. Athen.* 1, 16; *Porphyr. de abstin.* 4, 22.

TRITTONGO, *sm.* (Gram.), sillaba di tre vocali. ALB.

TRITTOTI, *sm. pl.* e *add.* (Gramm.) (v. gr. da τρὶς, *tre*, e πτῶσ disus. per πτῶσις, *cadere*), nomi difettivi, che hanno tre soli casi; come *ambage*, che non ha che *ambage* ablativo singolare, *ambages* nominativo plurale, ed *ambagibus* ablativo plurale. BON.

TRITÚME, *sm.* (Tecnol. e Fis.), aggregato di cose trite. CA.

2. (Estet.) — difetto d'ogni invenzione o composizione di pittura o scultura, ma più propr. d'architettura; ed è quando le parti e membra sono soverchiamente variate, in troppa quantità e assai minute; voce contr. a *sodezza*. ALB.

TRITÚRA, *sf.* (Tecnol.), il triture. CA.

TRITURAMENTO, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *triturazione*. V.

TRITURARE, *att.* (Tecnol. ec.), ridurre in trituli; far tritura di checchessia. ALB.

TRITURAZIÓNE, *sf.* (Tecnol. ec.), il tritare. CA.

2. (Farm.) — operazione che consiste nel ridurre in particelle finissime, mediante un pestello che si fa scorrere leggermente sopra di esso, una sostanza suscettibile di scaldarsi e di aggomitolarsi colla percussione diretta, come sono le resine e le gomme-resine. DIZ. SC. MED.

TRITURRITA, *sf.* (Geogr. ant.), casa di campagna in Etruria, al S. di Pisa, sulla spiaggia del mare presso un porto frequentato, che trovasi descritta nell' *Itinerario di Antonino*, e della quale, non che del vicin porto, *Rutilio* (*Itiner.* 1, 527) parla come segue: *Inde Triturritam petimus; sic villa vocatur, Quae latet expulsis insula paene fretis. Namque manu junctis procedit in aequore saxis, Quique domum posuit, condidit ante solum. Contiguum stupui portum, quem fama frequentat Pisarum emporio divitiisque maris.*

TRIUMVIRALE, *add. com.* (Filol.) (v. lat. etim. e appresso), lo stesso che *triumvirale*. V.

TRIUMVIRATO, *sm.* (St. rom.) (v. lat. da *tres*, *trium*, ital. *tre*, e *vir*, ital. *uomo*, *personaggio*): unione di tre personaggi, che accadde due volte negli ultimi anni della repubblica romana, e che finì col porre in loro mano lo stato, e cangiarne la costituzione da democratica o repubblicana in monarchica ed anzi dispotica. Il primo *triumvirato* si compose di Caio Giulio Cesare, Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, uomini egualmente ambiziosi e che superavano tutti per nascita, gesta, dovizie e credito. Il secondo fu formato da Ottavio, Antonio e Lepido.

TRIUMVIRI DELLE COLONIE (in lat. *triumviri coloniae deducendae*), erano magistrati preposti alla fondazione delle colonie, che creavansi dal popolo raccolto in comizj per tribù. Essi dovevano stabilire la colonia, eseguire il riparto delle terre che le erano assegnate, dava ad ogni individuo il possesso della parte che gli spettava, e segnava coll'aratro i confini dei divisi terreni. Sui monumenti lo stabilimento delle colonie è indicato da un aratro coi buoi attaccati.

2. — NOTTURNI, così chiamavansi certi bassi ufficiali preposti al buon ordine in tempo di notte. Augusto in luogo di questi *triumviri* creò sette coorti, una per ogni due quartieri di Roma, e diede loro un capo che nominò *praefectus vigilum*, dignità di cui è fatta menzione in parecchie antiche iscrizioni.

3. — MONETARII, direttori e soprantendenti alla fabbrica delle monete, presso i Romani; chiamavansi propriamente *triumviri auro, argento, aeri flando feriundo*. Ve ne aggiunse Cesare un quarto, come rilevasi da parecchie medaglie; ma sotto Augusto furono di nuovo ridotti a tre. Essi aveano il diritto d'incidere il loro nome sulle monete che facevano coniare, fatto di cui c'istruiscono le medaglie d'Augusto. Sebbene in quelle d'epoca posteriore più non si trovino i nomi dei *triumviri monetarii*, non si deve per questo credere che fossero le loro cariche state soppresse, giacchè trovansi indizj della sussistenza di esse iscrizioni dell'epoca di Caracalla, ed anche più recenti. Gli operai che sotto i *triumviri* lavoravano alla fabbrica delle monete erano o liberti o

schiavi; sono chiamati in un antico monumento *officinatores et nummularii officinarum argentariarum familiae monetariae*; in generale chiamavansi *monetarii officinatores monetae*. Erano divisi in più classi: gli uni dicevansi *signatores* ed incidevano i conj; altri detti *suppostores* collocavano i pezzi di metallo fra i conj; altri appellati *malleatores* li battevano col martello. In un'iscrizione di Grutero trovansi tutti e tre questi operai insieme menzionati. Vi erano pure gl'incaricati di fondere e preparare i metalli, e dicevansi *flatores* o *flatuarii*; alcuni verificavano il titolo ed il peso delle monete, detti *exactores auri, argenti*, ec. Su certe medaglie di Onorio e di Valentiniano III leggesi *exagium solidi*, e devono essere state una specie di paragoni per verificare i soldi d'oro che si coniarono a quell'epoca. Nel basso-impero non è più fatta parola di *triumviri monetarii*.

4. Triúmviri, capitali, magistrati inferiori che giudicavano gli affari criminali: furono creati intorno al 464 di Roma, ed erano eletti dal popolo raccolto in comizj per tribù. Giudicavano gli omicidj, i furti, e quanto riguardava gli schiavi; procedevano anche contro i sospetti di qualche delitto. Era loro affidata la custodia delle prigioni; e facevano giustiziare coloro che dal pretore erano stati condannati a morte.

5. — degli epuloni. V. Epuloni.

6. — mensarj, ufficiali stati creati in tempo della seconda guerra punica, per aver l'intendenza delle monete e del cambio. Noel.

7. — Reipublicae constituendae, tre magistrati che governarono sovranamente e poi annichilarono la repubblica. V. Triumvirato.

8. — Senatus legendi, tre personaggi che nominavano i soggetti cui credevano più degni d'entrar nel senato. La loro istituzione è del tempo degl'imperatori, ed Augusto fu il primo a sceglierli: *Nova officia excogitavit*, dice *Svetonio*, *triumviratum legendi senatus*. Dapprincipio questo diritto appartenne ai re, indi ai consoli, e nel 310 fu attribuito ai censori.

9. — valetudinis, tre magistrati di sanità, che si creavano in Roma in tempo di malattie epidemiche. Gli autori non ne fanno menzione, ma leggesi su d'una medaglia d'argento: *M. Acilius III Vir Valetudinis*.

Triunx, sm. (Metrol.), moneta o misura degli antichi Romani, ch'era, in generale, il quarto di un tutto. Noel.

2. — misura lineare, misura di capacità da liquidi, parte della libra, ec. *Id.*

Triunfále, *add. com.* (Filol.), lo stesso che *trionfale*. V.

Triunfatóre, *add.* c
Trionfatore.

Triunfilini, *sm. pl.*
dell'Italia nella Gallia Ci
cevano parte degli Eugan

Triunviràle, *add.* c
tenente a' triumviri. Cr.

Triunviràto, *sm.* (St
virato.

2. (Filol.) — per ai
persone unite a fare chec

Triúnviro, *sm.* (St. r
triumvirato. V. Triumvi

Triúro, *sm.* (Ittiol.)
ed οὐρά, *coda*), genere
visione degli *apodi*, sta
merson, da *Lacépède*;
na per una cortissima
questa, confusa con que
l'ano, che sono più lu
insieme l'apparenza di

Trivady, *s. com.* (
dostan ingl., presid. di
tico a 7 l. S. O. da Po
meridionale del Pan-aur
stissimo che serve di ci

Trivandapatam, o T
(Geogr.), c. dell'Indost
vincia di Travancore, c
di Travancore, su d'
2 l. di là si scarica
45 l. S. E. da Cochin,
po Comorin; con nume
maggior parte delle cui
all'europea.

Trivanellore, *s.* c
l'Indostan ingl., presi
Carnatico, a 10 l. O. S
tra due rami del Pan-

Trivella, *sf.* (Tecn
ro da bucare; succhiel
diversa lunghezza e gr

Trivellàre, *att.* (T
trapanare. Cr.

Trivello, *sm.* (Tecn
lo grande; strumento
fatto a vite. Alb.

Trivellóne, *sm.* (A
ad uso di piantar mag

Trivento, *s. com.*
di Napoli, prov. di S
pobasso, a 5 1/4 l. N
8 3/4 N. E. da Isern
sopra un'altura press
Trigno. E' sede di
della S. Sede, cinta c
begli edifizj, tra i qu
logio vescovile, la cat
se, 2 conventi e se
ra buona e gli abitant

tichissima, e fu delle più importanti dei Sanniti; sotto i Romani ebbe titolo di municipale. Vi si trovarono moltissime iscrizioni.

Trivespre (*Leo*), *add. m.* (Mitol. e Filol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *vesper*, ital. *sera*), denominazione poetica di Ercole, il quale fu generato in una notte che ne durò tre. Noel.

Triveth, o Trevets (Nicolò), *sm.* (St. lett.), storico e filologo nato il 1258, fu educato dai domenicani di Londra, indi studiò ad Oxford, si laureò, si fece religioso, divenne priore del suo convento, e morì nel 1324 colla riputazione d' uno dei più dotti e laboriosi uomini del suo secolo. Lasciò 35 opere di storia e di teologia, le principali di cui sono: *Commenti* su varj libri della Bibbia; *Commento della Città di Dio di s. Agostino; Commento* sul trattato di *Boezio, della Consolazione della filosofia; Note filosofiche* sulle opere di Seneca; *Annales ab anno* 1136 *ad annum* 1307, che è una storia interessantissima dei re inglesi della casa dei Plantageneti; ec.

Trivia, *sf.* o *add.* (Mitol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *via*, ital. *strada*), soprannome od epiteto di Ecate, secondo *Varrone*, perchè ponevasi la sua effigie nei crocicchj di tre strade, o perchè è la stessa che la luna, la quale percorre tre strade, cioè muovesi in altezza, lunghezza e larghezza. Noel.

Triviae Antrum (Filol. e Geogr. ant.), luogo della valle di Aricia, ove risedeva la ninfa Egeria. *Mart.* 6, 47.

Triviale, *add. com.* (Filol.), feriale, ordinario, basso. Cr.

2. (Bot.) — (*Nome*), così chiamasi il nome tecnico semplificato che nel metodo di Linneo indica la specie mentre il primo indica il genere; avendo così *Linneo* sostituito due parole alla lunghissima frase che anticamente si adoperava per esprimere ciascuna specie di piante, facendo cioè susseguitare al nome del genere molte altre parole esprimenti segni caratteristici della specie. Così egli chiamò *dianthus caryophyllus* il garofano de' fioristi, ch' è una specie del genere *dianthus*. — Non va poi confuso il *nome triviale* col *volgare* ch' è vario e capriccioso e moltiplice, mentre il triviale facendo parte del tecnico è uno, invariabile e ragionato. Bert.

Trivier de Courtoux (S.), *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ain, circond. di Bourg, a 6 1/2 l. N. N. O. da questa e 2 1/2 E. N. E. da Pont-de-Vaux, capol. di cant., piccola e mediocremente fabbricata, con una chiesa che vuolsi fondata da s. Trivier nel secolo VI. Ha un ospedale, 6 fiere e 1800 abitanti.

2. Trivier en Dombes (S.) o Sur Mognan, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ain, a 3 1/2 l. N. N. E. da Trevoux, e 6 1/4 S. O. da Bourg, capol. di cant., in pianura umida o malsana, antica e mal fabbricata, con 7 fiere, e 1300 abitanti. Deve la sua origine al santo di cui porta il nome.

Trivigno, *sm.* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Potenza, a 3 3/4 l. S. E. da questa, e 12 O. S. O. da Matera, capol. di cant., in mezzo ad alti monti, presso la sponda destra del Basento, con chiesa, 4 oratorj, una fiera di 6 giorni, e 2700 abitanti.

Trivio, *add. sm.* (Mitol.) (v. lat. etim. c. s.), soprannome di Mercurio, che come messaggero degli dei presedeva alle strade. Noel.

Trivio, *sm.* (Filol.), luogo dove rispondono tre vie. Cr.

2. *Scienza del trivio* chiamavano gli antichi la gramatica, la rettorica e la dialettica; e *quadrivio* l' aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia; scienze che a similitudine delle strade conducono alla cognizione del vero. G.-B.

Trivisano (Marco) *sm.*, (St. lett.), biografo nato a Venezia in principio del sec. XVII, fu uno dei più illustri discepoli di fra Paolo Sarpi. Militò con onore nella guerra del Friuli del 1636, si dedicò poi alle lettere, e morì a Venezia verso il 1674, lasciando: *Vita del doge Francesco Erizzo; Azioni eroiche di Lazzaro Mocenigo; Pompe funebri ai suoi concittadini morti nell' ultima guerra contro il Turco;* ec.

2. — (Bernardo), nipote del precedente, nato a Venezia nel 1652, fece gran progressi negli studj, si perfezionò poi coi viaggi visitando la Germania, la Francia e l'Inghilterra, impiegando buona parte delle sue molte ricchezze nell' aumentare la sua biblioteca e le sue collezioni di statue e di medaglie; raccolte che vennero poi in proprietà della famiglia *Giustiniani*. Dimorò lungamente a Roma, ottenne poi varie magistrature in patria e nelle soggette provincie, e datosi infine allo studio compose molte opere la maggior parte delle quali rimase inedita. Divenne professore di filosofia a Padova, e morì nel 1720, dopo aver avuto parte nella redazione del *Giornale dei letterati d' Italia* fondato da Zeno, Vallisnieri e Maffei, dei quali fu amicissimo. Le sue opere sono: *Immortalità dell' anima; Meditazioni filosofiche; Cursus philosophicus; Della laguna di Venezia;* ec.

Trivulzio (Gian Jacopo), *sm.* (Biogr.), nato

a Milano d'antica ed illustre famiglia verso il 1447, militò sotto il duca Francesco Sforza, e nella lega del 1483 contro i Veneziani fu uno dei luogotenenti dell' armata alleata. Proseguì poi a militare con onore, si distinse nella guerra suscitata in Italia dalla lega di Cambray, e nel 1511 successe a Carlo d' Amboise nel comando generale. Fu battuto presso Navara nel 1513; ebbe gran parte nella battaglia di Marignano, sul fine della campagna Francesco I lo incaricò di condur soccorsi ai Veneziani. Al suo ritorno soffrì qualche dispiacere in corte, cadde in disgrazia e non fu impiegato. Morì a Chartres o Arpajon nel 1518, lasciando immense ricchezze, raccolte in parte con mezzi poco onorevoli. Avea sposato una nipote del famoso Bartolommeo Colleoni, indi una sorella del marchese di Pescara.

2. Trivulzio (Renato), fratello del precedente, si dichiarò ghibellino mentre suo fratello era guelfo. Lodovico il Moro lo incaricò del comando delle sue armate, ed egli mostrò valore e devozione. Dopo la prigionia di Lodovico entrò al servigio dei Veneziani e vi rimase fino alla morte.

3. — (Teodoro), nipote di Gian-Jacopo, si pose al soldo della Francia nella guerra di Napoli, e fu uno dei generali che dovettero nel 1504 render Gaeta a Gonsalvo di Cordova. Si segnalò luminosamente nella battaglia di Agnadel nel 1509 ed in quella di Ravenna nel 1512. Dopo la morte di Alviano ottenne il comando generale dell' armata veneziana, e lo conservò più anni con gloria. Nel 1521 fu fatto prigioniero a Milano da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, e ricuperò a stento la libertà mediante un riscatto di 20,000 fiorini d' oro. Prese poi servigio sotto Francesco I, che lo incaricò nel 1524 del governo di Milano. Più tardi ottenne il bastone di maresciallo di Francia, ed il governo di Genova. Morì governatore di Lione nel 1531.

Tróade, sf. (Geogr. ant.), regione dell' Asia Minore, così chiamata dalla celebre città di Troia, che n'era capitale. Se si prende la *Troade* per l' intero paese soggetto ai Troiani, o pel regno di Priamo, abbracciava essa quasi tutta l' estensione del paese che intendesi sotto nome di Misia e sotto quello di Frigia piccola; ma volendola ristringere alla provincia in cui era la città di Troia, vale a dire la *Troade propria*, non comprende allora che il paese situato fra la Dardania al N. ed al N. E., il paese dei Lelegi al S. E., l' Ellesponto e l' Egeo all' O. La *Troade* divenne colonia romana, e fece coniare medaglie sotto la denominazione di *Colonia Augusta Troadensis*, e *Colonia Alexandrina Augusta Troadensis*. — Attualmente è questa regione compresa nel sangiaccato di Biga, in Anatolia, nella Turchia asiatica.

Troarn, s. com. (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Calvados, circond. di Caen, a 3 l. E. da questa, e 6 O. S. O. da Pont l' Evêque, capol. di cant., in riva al Muancé, con piccolo ospedale, traffico considerabile di burro, cacio, pollami, pesce, sidro rinomato e merletti, 2 fiere, e 1100 abitanti.

Troc (Michele Abramo), sm. (St. lett.), giureconsulto e letterato nato a Varsavia, e stabilito a Lipsia per una parte del secolo XVIII, vi pubblicò una *Bibliotheca polono-poetica*. Scrisse pure un *Dizionario polacco, tedesco e francese*, ed ebbe parte nell' *Inventario delle leggi e costituzioni di Polonia*.

Trocáico, sm. e add. (Poes.) (v. gr. da τροχαῖος, trocheo), verso così denominato perchè composto di soli trochei, ovvero perchè vi dominano i trochei. Bon.

Trocantéri, sm. pl. (Anat.) (v. gr. da τροχάζω, ruotare), due prominenze del collo dell' osso femore o della coscia (ch' è il più lungo di tutte le ossa del corpo umano, il più grosso ed il più forte di tutte le ossa cilindriche), una delle quali è detta *trocantere maggiore* (lat. *rotator major*, *malum granatum testiculorum*), insigne per la sua grossezza e scabrosità, ed è esteriore e superiore; e l' altra *trocantere minore* (lat. *trochanter minor*, *rotator minor*), ed anche *apofisi conoide*, posta nell' interno e posteriormente.

2. Il *grande trocantere* occupa la parte esterna dell' osso: è grosso, quadrilatero, schiacciato dall' interno all' esterno: copre la sua faccia esterna il tendine del muscolo gluteo maggiore da cui è separato mediante una borsa sinoviale; e nella sua cresta che lo termina inferiormente si attacca una porzione del tricipite crurale. Diz. sc. med.

3. Il *piccolo trocantere*, di forma piramidale ed obbliquo dal davanti all' indietro, come pure dall' esterno all' interno, è situato sopra ed all' indietro della base del collo del femore: nella sua sommità s' inserisce il tendine comune dei muscoli psoas ed iliaco. *Ivi*.

4. Diconsi così anche i due muscoli che s' inseriscono nelle sopraddescritte apofisi, e che sono i principali istromenti del moto rotatorio della coscia. Bon.

Trocanterattáno, add. m. (Anat.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamasi ciò che appartiene od ha relazione al gran trocantere. Bon.

Trocantèrico, ca, *add. mf.* (Anat.), lo stesso che *trocanteriano*. V.

2. *Trocanterica* (*Cavità*), o *Cavità digitale*, certa infossatura irregolare presentata dalla sommità spettante alla faccia interna del gran trocantere, ed in cui hanno inserzione i tendini dei muscoli piramidale, gemelli ed otturatori. Diz. sc. med.

Trocarre, *sm.* (Chir.), stromento che serve per fare la paracentesi. Alb.

Trochèo, *sm.* (Poes.) (v. gr. da τρέχω, *accelerare*), piede di due sillabe, una lunga ed una breve, così detto perchè produce un' armonia scorrevole. V. Corèo e Trocaico.

2. (Mil. ant.) — antico stromento militare, specie di manovella. Gr.

Trochera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota* o *massa rotonda*), genere di piante unilobee dell' esandria monoginia e della famiglia delle *graminee*, da *Thunberg* detto *ehrarta* onde eternare il nome di Baldassare Ehrart, che nel 1752 pubblicò un opuscolo di botanica. Da *Richard* però (*Journ. de physique*) vien così chiamato a motivo dell' ovario superiore ovale, e del seme nudo, ovale e liscio di questa pianta: il qual nome avrà egli certo desunto dalle disposizioni dei rami della loro pannocchia, i quali partono tutti da un punto e si divergono a guisa dei raggi d' una ruota. Bon.

Trochèzia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*), genere di piante della famiglia delle *buttneriacee* e della monadelfia poliandria di Linneo, stabilito da *Décandolle* (*Mém. du musée*, vol. 10, pag. 107), e così denominato dalla disposizione in forma di ruota delle parti componenti il loro fiore. Comprende due specie proprie dell'isola di Bourbon, cioè la *trochetia uniflora*, e la *trochetia triflora*.

Trochiforme, *add. com.* (St. nat.), aggiunto di testaceo a forma di trottola. Alb.

Trochilito, *sm.* (Orittol. e Malacol.) (v. gr. da τροχὸς, *trottola*, e λίθος, *pietra*), fossile o conchiglia del genere *troco* petrificata; così denominato dalla sua forma somigliante ad una trottola.

Tròchilo, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τροχὸς, *trottola*), genere d' uccelli dell' ordine delle *piche*, stabilito da *Linneo*, il quale comprende i *colibri* ed *uccelli mosca*; cui gl' Indiani, colpiti dai loro varj e brillanti colori, chiamarono *raggi del sole* e *capelli del sole*. Vengono così denominati dal piccolissimo loro corpo rotondo, e dalle giravolte del loro volare intorno ai fiori. Con questo nome veniva indicato dai Greci un piccolo uccello, che *Vieillot* crede essere il *troglodites* o *reatino*, detto dai Francesi *pouillot*, uno dei più piccoli uccelli d' Europa.

2. (Archit.) Tròchilo, membro cavo; più comunemente chiamato *scozia*, *cavetto*, *guscio*, *tondino*, *membro della base delle colonne*.

Trochino, *sm.* (Anat.) (v. gr. da τροχάω, *rivolgere*), nome imposto da *Chaussier* alle due tuberosità superiori dell' omero, avendo egli chiamato *trochiter* la più grossa.

Trochisco, *sm.* (Farm.) V. e dici Trocisco.

Trochite, sinonimo di *trochilito*. V.

Tròchiter. V. Trochino.

Trochos, *sm.* (Geogr. ant.), vill. del Peloponneso; sulla via d' Argo a Tegea, e presso il forte Cenèreo, e detta di *Pausania*. Qui vedevasi la comune sepoltura degli Argivi che sfidarono l' oste di Lacedemone presso Isia, al tempo che Pisistrato era arconte di Atene.

Trocisco, *sm.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*), sorta di medicamento secco e solido a foggia di rotella, chiamato dai Latini *rotula*, *placentula* ed *orbiculus*, e che tiensi in bocca per essere diluito gradatamente.

2. I *trocisci*, detti anche *girellette* e dai Latini *pastilli*, dagli Arabi *sieff*, debbono la loro consistenza alla mucilaggine, e sono tante vere conserve secche ora semplici ora composte. In passato eranvene gran numero, ed i più servivano per l' interno: ora ne caddero molti in disuso, ma si continua a dare questa forma, oppure quella di cono e piramide, alle sostanze terrose metalliche od argillose porfirizzate, perch' è la più favorevole alla loro pronta disseccazione. Quanto ai *trocisci* esterni, due soli sono talvolta adoperati come cateterici per ingrandire le aperture fistolose; ma non vi si ricorre che quando diventa impossibile applicarvi lo stromento tagliente, perchè cagionano troppa irritazione e diventano cause di callosità che ritardano il lavoro della cicatrizzazione. Diz. sc. med.

Tròclea, *sf.* (Mecc.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*), macchina con una o più girelle, per sollevar pesi. *Vitruv.* 10, 2.

2. (Anat.) — denominazione data recentemente da *Chaussier* all' eminenza articolare interna dell'estremità inferiore dell'omero, la quale forma una specie di girella, su cui nel moto dell'avambraccio, il gomito si ravvolge. V. Rebaino.

Trocleatore, *sm.* (Anat.) (v. gr. etim. c. s.), uno dei sei muscoli dell' occhio; che serve a tirarlo su e giù, chiamato *obbliquo maggiore*; mentre passa per un anello cartilaginoso e legamentoso (come interno ed e-

na carrucola), mobile ed obbediente al moto del muscolo.

Trocleario, *add.* e *sm.* (Anat.), uno de' muscoli dell'occhio detti *amatori*. V. sopra Trocleare.

Troco, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρέχειν, *scorrere*), giuoco greco, simile a quello che ora dai Romani chiamasi *ruzzolo* o *ruzzola*, cui i fanciulli facevano girare a guisa d'una ruota, e, svolta una lunga cordicella, scagliavano quel tal ruzzolo, il quale scagliato dava all' innocente età un suono dilettevole, ed avvertiva in pari tempo di lasciar girare il paléo: onde *Marziale* (lib. 14, *epigr.* 48): *Cedat ut argutis garrula turba trochis.*

2. (Malacol.) — genere di testacei della classe degli *univalvi*, così denominati dalla loro forma conica simile ad un trottolo o paleo, strumento di legno con cui si trastullano i fanciulli facendolo con una sferza girare.

Trocóide, *sf.* (Geom.) (v. gr. da τροχός, *trottola*, ed εἶδος, *forma*), linea curva o cicloide somigliante ad una trottola. Bon.

2. (Anat.) — specie di diartrosi o congiunzione, che gli anatomici dissero trovarsi nella seconda vertebra del collo, intorno alla quale il ventre superiore si volge rotando, unitamente alla prima vertebra.

3. (Geogr. ant. e Mit.) — lago dell'isola di Delo, presso il quale vennero alla luce Apollo e Diana. Eravi stato eretto un tempio ad Apollo, per racchiudervi un'ara di corna di cervo insieme intrecciate, che aveva innalzato lo stesso nume; così almeno dice *Callimaco* (*Hymn. in Apoll.* v. 39).

Trocólica, *sf.* (Mecc.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*), scienza delle proprietà del moto circolare. Bon.

Trocómetro, *sm.* (Fis. e Naut.) (v. gr. da τροχος, *ruota*, e μέτρον, *misura*), istromento per misurare un corpo in moto, la cui parte principale è una ruota graduata, i di cui gradi indicano lo spazio percorso dal detto corpo; macchina proposta nel 1771 per conoscere la velocità dei vascelli sul mare.

Trofèo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τροπαίω, *volgere in fuga il nemico*, mutato il π in φ alla maniera dei Dorj e dei Siciliani, seguiti poi dai Latini), monumento di riportata vittoria. Non era esso in origine che un tronco di quercia coperto delle armi od altre spoglie dei vinti nemici; da ciò venne il nome di *trunci* che ai *trofei* dà *Virgilio*: *Indutosque jubes truncos hostilibus armis*, e tale è la forma che han essi sovente nelle medaglie. *Pausania* parla (l. 6) d'un *trofeo* che Epaminonda fece erigere per ordine dell'oracolo dopo la battaglia di Leuttra, sugli occhi dei vinti Lacedemoni. E non pochi esempj di greci *trofei* somministra la storia di *Tucidide*. Dai Greci passò ai Romani l'uso d'eriger *trofei*, e vi fu introdotto fino dal tempo di Romolo. Ma essi in seguito non si contentarono di erigerli stabili, chè vollero che fossero portatili, e portar si potessero in trionfo, come specialmente osserva *Dione* di Pompeo al suo ritorno dalla guerra mitridatica. Siccome però la romana politica erasi prefisso lo scopo di avvezzare al giogo i popoli che andavano vincendo, così stettero i Romani lunga pezza prima di rinfacciare ai nemici le loro disfatte col mezzo dei *trofei*; moderazione di cui *Floro* li loda. Il primo *trofeo* di cui faccia menzione la storia romana (giacchè veri *trofei* non possono considerarsi nè le spoglie opime, nè quelle dei Curiazj dalle quali preceder si fece Orazio vincitore), fu quello ch' eresse C. Flaminio in onor di Giove dopo aver vinto gl'Insubri l'anno di Roma 560: era esso d'oro e fu collocato nel Campidoglio. Ma i più celebri *trofei* che siensi veduti in Roma durante la repubblica furono quelli di Mario, eretti in memoria delle sue vittorie contro Giugurta e contro i Cimbri ed i Teutoni: eran questi di marmo, su due archi di mattoni che appoggiavansi sopra un serbatoio dell'*Aqua Maria*. Li fece Silla abbattere in onta dell' antico uso che vietava di distruggere ed anche soltanto di cangiar di luogo i *trofei*. Furono però rialzati da *Cesare* nella sua edilità; ed il quartiere di Roma in cui erano ne conserva la memoria, chiamandosi anche attualmente *il Cimbrico*, tra le chiese di S. Eusebio e di S. Giuliano, sull'Esquilino. *Buleng. de triumph. apud Gronov.* 11, 847 et seqq., *Flor.* 3, 2, 6; *Plut. quest. rom.* 26.

2. (St. rom.) Trofèo d' Emiliano. C'insegna *Strabone*, che in poca distanza dal luogo ove l'Isero mette foce nel Rodano, Quinto Fabio Massimo Emiliano con un' armata di 30,000 uomini disfece 200,000 Galli, ed innalzò sul campo di battaglia un *trofeo* di bianca pietra, che portò il nome di lui.

3. (St. ant. e Mit.) — di Polluce. Dice *Pausania*, che in Isparta, dopo passato il tempio di Esculapio, vedevansi i *trofei* che stati erano eretti da Polluce di propria mano, a quanto si credeva, in memoria della vittoria da lui riportata contro Linceo.

4. (Filol.) — dei Romani e di Silla. Nelle pianure di Cheronea, in Beozia, vedevansi, al dire di *Pausania*, due *trofei* stati eretti dai Romani comandati da Silla, per la vittoria riportata sopra Tassilo generale di Mitridate.

5. (Geogr. ant.) Il nome di *Trofei* rinvienesi dato a parecchie città state erette nei luoghi stessi ov' eransi innalzati di tali monumenti.

6. Trofei di Druso, città di Germania a mezza strada fra la Sala ed il Reno. *Tol.*

7. — di Pompeo, monumento eretto al passaggio dei Pirenei da Pompeo dopo terminata la guerra di Spagna contro Sertorio. *Plinio* riferisce che vi fece scrivere, aver lui sottomesse dalle Alpi ai confini della Spagna ulteriore 876 città!

8. — di Augusto, sorgevano presso il mare, tra Nizza e Monaco. *Tol.* — Quel luogo conserva il nome di *Turbia* o *Torbia.*

9. Anche nel Bruzio a pon. era una città detta Trofei, ed *Olstenio* opina che le sia stato dato questo nome per una vittoria riportata da Sesto Pompeo in questo sito.

10. (Filol.) Trofeo significa pure contrassegno e memoria d'azione nobile e gloriosa. Cr.

11. (Archit. e Scolt.) — nome dato a certi ornamenti d'architettura ed anche di statue, composti di spoglie campali, come spade, lance, targhe, scudi, elmi ec., posti con bell'ordine, quasi un mazzo o gruppo, per espressione delle azioni o valore delle persone rappresentate. Alb.

Trofèico, ea, *add. mf.* (Filol.), di trofeo. *Id.*

Trofesia, *sf.* (T. de' pitt. ec.), ornamento di trofei. *Id.*

Trofide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρέφω, albero della Giamaica, che forma un genere nella dioecia tetrandria e nella famiglia delle *urticee*, stabilito da *Browne* (*Hist. of Jamaica*), figurato da *Lamarck* (*tab.* 806), e così denominato dal servire che fa quasi esclusivamente nel paese natìo di pascolo pel bestiame.

Trofologia, *sf.* (Med.) (v. gr. da τροφή, *alimento, nutrimento*, e λόγος, *discorso*), trattato degli alimenti. Bon.

Trofone, *sm.* (Malacol.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), genere di molluschi conchiliferi univalvi, stabilito da *Denys de Montfort* (*Syst. de conch.* tom. 2, pag. 483), e cui servì di tipo il *murex magellanicus* di Lamarck, che si presenta curvo a foggia di sifone.

Trofónii, *sm. pl.* (Filol. e Mit.), giuochi pubblici che si celebravano annualmente in onore di Giove Trofonio. Il solo *Giulio Polluce* parla di questi giuochi, e non dice dove si celebrassero; ma ciò rilevasi da un marmo che vedesi a Megara, e che porta ch'essi avean luogo a Labadea città di Beozia, rinomatissima per l'oracolo di *Trofonio.*

Trofónio, *sm.* e *add.* (Filol.), soprannome od epiteto di Giove, [illegible] sotto il quale aveva esso un celebre oracolo in [illegible] Beozia, oracolo che rendevasi con più cerimonie [illegible] ogni altro, e che sussistette molto tempo dopo [illegible] tutti gli altri di Grecia erano cessati.

2. — soprannome di Mercurio. Noel.

Trofónusi, e

Trofopatia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τροφή, *nutrizione*, e νοῦσος jon. per νόσος, *malattia*, e πάθος, *passione, malattia*), così chiamansi le malattie provenienti dalla nutrizione. Bon.

Trofospermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τροφή, *alimento*, e σπέρμα, *seme*), placenta, o parte del frutto che sostiene il seme e gli fornisce il sugo nutritivo: nuova denominazione proposta da *Richard*, che corrisponde al *placentario* di Mirbel, ed allo *spermaforo* di Link.

Trogalie, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρώγω, *mangiare*, ma dicesi degli animali), così chiamaronsi le frutta che sogliono mangiarsi al fine del pranzo; i Latini le dissero *bellaria.*

Trogen, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. d'Appenzell, a 2 1/4 l. N. E. da questa, e 1 1/2 S. E. da S. Gallo, uno dei due capoluoghi dei Rodi esterni. E' superbo, colle case dei più ricchi abitanti adorne esternamente di marmi preziosi ed ammobigliate con gusto squisito. Ha arsenale, fabbr. di tele e mussolina, bagni minerali, e 2600 abit.

Trogléta, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τρώγλη, *caverna*), specie di rondone nero, che nidifica nelle caverne.

Trogliare, *n.* (Fisiol.), balbutire. Cr.

Troglio, glia, *add.* e *smf.* (Fisiol.), che tartaglia, balbuziente. Cr.

Troglodítano, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρωγλοδύτης, *abitator di caverne*), specie di piante del genere *musa*; il cui frutto grossolano serve d'alimento agli abitanti delle isole Molucche, i quali essendo ancora in istato selvaggio dimorano entro caverne. *Théis.*

Troglodite, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τρώγλη, *caverna*, e δύω, *entrare*), genere d'uccelli stabilito a spese delle *motacille* e delle *silvie*, dell'ordine dei *passeri*, i quali hanno massime analogie al *regulus* o *reatino*. Abitano nelle spelonche, nelle caverne, e, nel fitto inverno, entro le cavità degli alberi antichi.

2. (Mastozool.) — genere di mammiferi quadrumani, stabilito da *Geoffroy* per collocarvi una specie di scimia, e l'*orang chimpensè*, che abita volentieri nelle caverne.

3. (Filol.) Troglodite, nome del condottiere delle rane, nella *Batracomiomachia*.

Trogloditi, *sm. pl.* (Geogr. ant.) (v. gr. stim. c. s.), popoli che abitavano sulle sponde del mar Rosso e del golfo Persico, nei monti dell' Armenia, alle falde del Caucaso, nelle isole Baleari, in quella di Malta ed altrove, e che altri domicilj non avevano fuorchè fori scavati entro le rupi, grotte e caverne, loro ordinarj abituri, comodi abbastanza ed anche dilettevoli a motivo dell' eccedente calore del clima. In simil guisa vissero per quarant' anni gli Ebrei nel deserto, e vivono anche attualmente gli Arabi Sceniti. I più conosciuti *Trogloditi* erano però quelli che abitavano lungo il golfo Arabico o mar Rosso, e di questi specialmente hanno gli antichi parlato. *Tolomeo* chiama *Trogloditica* tutta la spiaggia che serve di confine ai golfi Arabico e Persico; *Plinio* mostra d' essere della stessa opinione; ma qualche antico autore porta i *Trogloditi* al di là del tropico del Cancro, e li pone nel numero dei popoli *amfiscj*, cioè che hanno la loro ombra ora da una parte ora dall'altra, del qual parere era pure *Eratostene* al dire di *Plinio* (2, 74). Anche la Bibbia parla dei *Trogloditi* nel secondo libro dei *Paralipomeni*. Al dire di *Strabone*, questi popoli allevavano mandre di pecore; avevano le donne in comune e comuni erano i figli che queste partorivano; le sole mogli dei loro capi o *tiranni* erano esenti da tal comunanza, e chi seduceva una di esse pagava la multa d' una pecora; combattevano sovente pei pascoli, cominciando la zuffa colle mani, indi venendo alle pietre; se alcuno veniva ferito, ricorrevano allora alle frecce ed alle spade; le donne s' intromettevano e colle preghiere gl' inducevano a far la pace. Il loro nutrimento era carne pesta unitamente alle ossa, ravvolta entro pelli ed arrostita; bevevano sangue e latte insieme mescolati; ec. Aggiunge *Plinio* che nutrivansi anche di serpenti, che andavano ignudi portando soltanto una pelle che loro copriva metà del corpo, e che praticavano la circoncisione. Da quanto lasciarono detto gli antichi dei *Trogloditi* ben si comprende che non ne avean essi idea molto precisa. *Diod. Sic. Bibl. hist.* 5; *Plin.* 6, 29; *Strab.* 11, e 16.

Trogo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρώγω, *rodere*), genere d' insetti coleotteri dell' ordine dei *pentameri*, e della famiglia dei *petaloceri* o *lamellicorni*, stabilito da *Fabricio*. Furono dapprima confusi cogli *scarabei*; e sono forse così denominati dal modo con cui si nutrono, cioè col rodere le foglie ed i germogli; proprietà per altro comune con molti altri generi di questa classe d' insetti. Bos.

2. (St. lett.) Trogo, Pompeo. V. Pompeo § 12.

Trogodermo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρώγω, *rodere*, e δέρμα, *pelle*), genere d' insetti *coleotteri* dell' ordine dei *pentameri*, e della famiglia degli *stereoceri*, così denominati dal loro istinto di roder le pelli. Corrisponde questo genere al *mediator* di Megerle; e *Dejean*, nel suo *Catalogo dei coleotteri*, indica il genere *trogodermo* analogo al *dermeste*.

Trogoletto, *sm.* (Tecnol.), piccolo trogolo. Alb.

Trógolo, *sm.* (Tecnol. ec.), lo stesso che *truogolo*. V.

2. (Zool.) — (v. gr. da τρώγω, *rodere*), genere d' *aracnidee trachearie*, della famiglia delle *falangiti*, stabilito da *Latreille* con alcune specie del genere *acarus* di Linneo, così denominate dal vivere rodendo.

Trogontèrio, *sm.* (Zool.) (v. gr. da τρώγω, *rodere*, e θηρίον, *bestia*), animale di cui fu trovata la testa petrificata nelle vicinanze di Azoff, città della piccola Tartaria. Non se ne conosce finora la specie vivente, nondimeno dall' osservarne la conformazione ha rilevato *Fischer* appartenere al genere dei *castori* ed alla famiglia dei *roditori*; dei quali ultimi rappresenta l' antico tipo, o la famiglia dei *rosicanti*. Bos.

Trogossitari, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τρώγω, *rodere*, e σῖτος, *frumento*), nome della IV tribù degl' insetti della famiglia dei *silofagi*, che comprende insetti divoratori del frumento, della classe dei *coleotteri*, e dell' ordine dei *tetrameri*, stabilita da *Latreille*, ed il cui tipo è il genere *trogossita*.

Trogossíta, *sm.* (Entomol.) (v. gr. stim. c. s.), genere d' insetti della 1 sezione dell' ordine dei *coleotteri*, della famiglia dei *silofagi*, e della tribù dei *trogossitarj*. La larva d' una delle cui specie corrode in qualche paese i grani, e rappresenta l' antico tipo della famiglia.

Troili (Placido), *sm.* (St. lett.), storico nato a Montalbano verso il 1687, si fece cisterciense, e divenne abate d' un convento detto *il Sagittario*, in Calabria. Avendo ivi sofferto qualche vicenda, si ritirò nel monastero di Real-Valle, ove morì, lasciando: *Storia generale del regno di Napoli*, *Theologia positivo-scholastico-historica*; ec.

Trollius (Samuele), *sm.* (St. lett.), arcivescovo d' Upsal, nato in Dalecarlia nel 1706, mostrò molta eloquenza nelle diete del regno, fu ammesso nell' accad. delle scienze

di Stockholm, e morì nel 1764, lasciando *Pastorali*, *Orazioni funebri* e molti *Sermoni*, non che una dissertazione: *De magnetismo morum naturali.*

2. Troilius (Uno de), arcivescovo d'Upsal, figlio del precedente, nato a Stockholm nel 1746, visitò la Germania, l' Inghilterra e la Francia, indi l' Olanda, la celebre isola di Staffa e l' Islanda; fu oratore del clero nelle diete del 1789, 1792 e 1800, membro delle accademie e degli ordini reali di Svezia, e morì nel 1803, lasciando: *Lettere sopra un viaggio in Islanda*, che furono tradotte in più lingue; *Memorie relative alla storia della chiesa e della riforma in Isvezia.*

Tròilo, *sm.* (Filol. e St. ant.), figlio di Priamo e di Ecuba, fu una delle cagioni della rovina della sua patria. Il destino avea stabilito che durante la vita di lui non potesse Troja esser presa; ciò malgrado, ei volle esporre i suoi giorni nella pugna, ed assalì niente meno che Achille, il quale lo uccise immediatamente. Secondo una tradizione riportata da *Servio* e da *Tzetze*, erasi Achille innamorato di *Troilo* ed, essendosene con astuzia impadronito, lo abbracciò tanto strettamente che soffocollo, *in ejus amplexibus periit*; morte che, essendo indegna dell' epopea, fu soppressa da *Virgilio*, il quale fa invece morir *Troilo* colle armi alla mano: così *Servio*. Ma *Licofrone* dice che, non essendo Achille stato corrisposto nel suo amore da *Troilo*, lo uccise a colpi di freccie nel tempio di Apollo Timbreo. *Apollod.* 3, 23; *Dict. Cret.* 4, 9; *Dares Phryg.* 4, 24; *Serv. ad Aeneid.* 1, *v.* 478; *Tzetz. ad Lycophr. p.* 307.

2. (St. ant.) — fratello d' armi d' Enea, che non contento del soggiorno di Lavinio si stabilì in Alba, a cui diede questo nome per farne una rivale d' Alba Lunga fondata da Ascanio.

Trois-Ilets (*Les*) (Geogr.), vill. della Martinica, circond. del Forte-Reale, a 1 3/4 l. S. E. da questa, e 4 O. dal Marino, capol. di parrocchia, sulla costa merid. del Cul-de-Sac-Royal, con una chiesa e poche case di legno, abitate in parte da mulatri. Ha una bella fabbrica di pentolami, che occupa più di 200 negri, e 9 fabbriche di zucchero che ne impiegano oltre 700. La popolazione della parrocchia è di 1700 abitanti.

Trois-Moutiers (*Les*) (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Vienna, circond. di Loudun, a 1 3/4 l. N. O. da questa, e 12 S. N. O. da Poitiers, capol. di cant., con tre fiere, e 1600 abitanti.

Troitzk, *s. com.* (Geogr.), c. forte della Russia asiat., gov. di Orenburgo, capol. di distr., a 24 l. S. da Celiabinsk; e 76 E. S. E. da Ufa, sulla sponda sinistra dell' Oui, che vi riceve l' Uvelka, e separa la città dal paese dei *Kirghiz*. Forma un quadrato circondato di mura di legno fiancheggiate da torri e precedute da un fosso, e contiene una cattedrale di pietra, una chiesa di legno, cancelleria, caserme e dogana. Oltre l' Oui v' è la *corte di cambio*, vasto ricinto quadrato benissimo costruito di legno, e cinto da tre lati da un fosso, che dividesi in varie piazze di mercato; in questo luogo fassi tutto il commercio coi popoli di quella parte dell' Asia, Bukari, Kirghiz, mercanti di Taskend, ec. Si compone di 600 case.

2. Troitzk, c. della Russ. eur., gov. di Penza, a 29 l. N. O. da questa, distr. di Krasnoslobodsk, a 8 l. S. da questa, in riva alla Mokcha, con 6 chiese, e 3200 abitanti.

Troitzkoi-Monastir o Sviato-Troitzkaia-Serghieva-Lavra, *s. com.* (Geogr.), borgo della Russia eur., gov. di Mosca, a 16 l. N. N. da E. questa, distr. di Dmitrov, a 8 l. E. S. E. da questa, sulla Contsciura, con 8 chiese ed 800 case. — Sul monte che lo domina ergesi il bel convento dal quale prende il nome, il più ricco di tutto l' impero dopo quello soltanto di Petchersk a Kiev, e che vedesi a più di 2 1/2 l. di distanza; è cinto di mura fiancheggiate da 8 torri gotiche alte e superbe, e contiene 9 chiese, una biblioteca di 6000 volumi, ed una campana del peso di 4000 *pud*. Vi sono inoltre molte cappelle, un palagio imperiale, uno arcivescovile, seminario con più di 300 allievi, un prezioso tesoro, bellissimi e vasti appartamenti; ed un ospedale. Fu fondato da s. Sergio nel 1337, il quale non eresse che un piccolo romitaggio ed una chiesuccia di legno; e venne poi a mano a mano ampliato ed arricchito da parecchi sovrani russi. In esso riparò, alla prima rivolta degli Strelizzi, il czar Pietro il grande con Giovanni suo fratello.

Troja, *sf.* (Zool.), la femmina del bestiame porcino. Cr.

2. (Filol.) — giostra a cavallo che facevasi da' figliuoli de' patrizj romani. Alb.

3. (Geogr. ant. e St. ant.) — (v. gr. da Τρώς, *Troo*, antico re della Troade), celeberrima città dell' Asia minore, sulle sponde del mare. Laomedonte suo re la cinse di mura sì forti, che ne venne attribuito l' onore ad Apollo dio delle belle arti. Le forti dighe che si costrussero per frenare i flutti del mare si riguardarono come opera di Nettuno. Era essa capitale del piccolo paese chiamato Troade e Frigia minore, i

cui popoli erano d'antichissima origine, ma gli autori non sono concordi nell'assegnarla, volendo alcuni che discendessero dai Samotraci, altri dai Greci; s'aggiunge che Teucro primo re di *Troja* era, secondo alcuni, ateniese di nascita; altri vogliono che i primi Trojani venissero da Creta condotti da Dardano. Li fa *Virgilio* venir dall'Italia. Conta *Strabone* (lib. 13) fino a nove piccoli regni dipendenti da *Troja*, senza contar l'isola di Lesbo, che parimenti ne dipendea. La loro principale divinità era Cibele cui chiamavano la *gran dea* o la *gran madre degli dei.* Apollo aveva un tempio nella cittadella di *Troja*, la quale chiamavasi *Pergamo.* Il tanto rinomato *Palladio* era una statua di legno rappresentante Minerva, con uno scudo in una mano ed una lancia nell'altra: era di lavoro divino, di modo che agitava la lancia e volgeva gli occhi in modo minaccioso; era caduta dal cielo ed andata da sè stessa a collocarsi nel tempio; un oracolo avea dichiarato, che la città non sarebbe mai stata presa da nemici finchè avesse conservato quel dono celeste. Ciò risaputosi dai Greci, fecero il possibile per impadronirsene: Ulisse e Diomede introdottisi nella cittadella e nel tempio uccisero le guardie e rapirono il Palladio. — Erano i Troiani un popolo valoroso e guerriero, zelante adoratore degli dei e sommamente rispettoso verso i suoi principi; passava per uno dei più inciviliti della terra, e sotto gli ultimi re si distinse per magnificenza, lochè fa supporre grande avanzamento in parecchie arti. La più accreditata opinione fa cominciare la storia dei Troiani da Teucro nato in Frigia, come si deve intendere dall'udir chiamarlo figlio del fiume Scamander e della montagna Ida. Ei fece suo genero Dardano figlio di Corito re di Samotracia, e questo gli successe ed aumentò molto colle conquiste il suo stato. Erittone suo figlio e successore regnò 40 anni, e lasciò il trono a suo figlio Tros, o Troo, padre del famoso Ganimede, e d'Ilo: quest'ultimo successe a Troo. D'Ilo fu figlio Laomedonte, il fondatore della famosa cittadella, ed il padre del troppo celebre e sventurato Priamo, la di cui storia è abbastanza conosciuta, come lo è quella dell'assedio che finì colla distruzione del suo regno e coll'incendio della sua capitale.

4. (Filol.) Troja presso gli storici latini è nome generico di tornei, di finte pugne e d'altri esercizj militari. — E *Turpino* (*Vita Karoli Magni*) dà pur questo nome ad una macchina bellica acconcia ad abbatter mura. *Vital. Pitisc.*

5. (Geogr.) — c. del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di Bovino, a 5 1/4 l. S. O. da Foggia, capol. di cant., sopra una collina. È sede di vescovato soffraganeo della S. Sede. Vi si osserva una grande e bella strada che attraversa la città in tutta la sua lunghezza. La cattedrale è di bella costruzione. Vi sono altre 4 chiese, 6 conventi e un bellissimo seminario. E' patria del celebre Seripando, tiene una fiera di due giorni, e conta 5200 abitanti. — Pretendesi che sia stata edificata sotto Basilio imper. d'Oriente da un capitano, che stabilitavi una colonia di Greci le diede il nome dell'antica Troja. Nel 1022 sostenne un memorando assedio per parte di Enrico II re di Germania, che dopo tre mesi la prese e ne cacciò i Greci. Nel 1093 Urbano II vi celebrò un concilio. Nel 1133 Ruggiero di Sicilia la pose a ferro ed a fuoco.

6. Troja (in lat. *Vernaria*), isoletta del mar Tirreno, sulla costa del granduc. di Toscana, prov. di Pisa, a 4 1/2 l. E. dall'isola d'Elba da cui dipende, è 6 S. E. da Piombino. Forma gruppo con tre altre isolette che ne fronteggiano le coste al N. E., e non ha che 1/2 l. d'estensione per tutti i versi.

Trojano, na, *add. m. f.* (T. stor.), di Troja.

2. (Masc.) — aggiunto di cavallo che ha lunghe orecchie e che le muove spesso. Dicesi anche *calabrese.* Alb.

3. (Filol.) Trojani (*Giuochi*), *add. m. pl.*, festa militare che celebravasi in Roma dai giovani di distinzione, nel circo, in onore di Ascanio. Fu questa in origine istituita in Sicilia da Enea pei funerali d'Anchise, ed eseguita da Ascanio suo figlio e dai di lui coetanei, indi fu trasferita in Roma, ma essendo andata cadendo in dimenticanza, venne richiamata in vigore da Cesare, siccome quello che pregiavasi di discendere da Enea. *Virg. Aeneid.* 5, 545 et seqq.

Trojata, *sf.* (T. stor.), quella truppa di masnadieri che si menavano dietro i grandi uomini di contado. Cr.

Troki, o Novo-Troki, *s. com.* (Geogr.) c. della Russia eur., gov. di Vilna, a 5 1/4 l. O. S. O. da questa, 16 S. E. da Kowno, capol. di distr., sulla sponda S. O. del laghetto Bressale, che comunica per un canale colla Vilia. E' grande, ha 2 castelli e 5 chiese parrocchiali, ma le case sono tutte di legno. Fu fondata nel 1321 da Gedimino granduca di Lituania. Le fiamme la distrussero nel 1390, e nel 1655 i Russi le fecero subire la stessa sorte.

Trolle (Gustavo), *sm.* (St. di Svez.), arcivescovo d'Upsal, nato in Leshuis verso il fine del sec. XV, d'una delle più possenti famiglie del regno. Sveno Sture ammiratore

tore del regno, conoscendo la sua ambizione lo fece eleggere arcivescovo d'Upsal onde cattivarselo, ma egli non si valse di quest'eminente dignità che per rovinare l'amministratore. Entrò in pratiche con Cristiano II di Danimarca e rifiutò tutte le disposizioni di riconciliazione propostegli da Sture. Gli Stati lo deposero, ed il suo castello fu adeguato al suolo, ma egli chiamò il re di Danimarca, ed ottenne che il papa scomunicasse Sture e tutti i suoi partigiani. Essendo questo stato ferito a morte, *Trolle* coronò re di Svezia il monarca danese nel 1520. Gustavo Vasa intraprese di liberare la Svezia dal giogo di Cristiano, battè *Trolle* e scacciò l'intruso sovrano, che perdette pure il trono di Danimarca e di Norvegia. *Trolle*, obbligato a seguirne la fortuna, lo accompagnò nel suo ritiro in Fiandra, indi nella sua spedizione contro la Norvegia, in cui fu Cristiano fatto prigioniero da Federico suo successore. *Trolle* rimase lungamente inattivo, ma insorto in Danimarca un partito in favor di Cristiano, *Trolle* pugnò per lui, e perì in una sanguinosa battaglia presso Malmoe nel 1535.

2. Trolle (Giorgio Ermanno di), contrammiraglio di Svezia, nato nel 1680, che dopo aver comandato parecchie spedizioni nel Baltico ottenne patenti di nobiltà, e morì nel 1765.

Trollé (Erluffo), *sm.* (St. di Svez.), ammiraglio danese nato nel 1616, si unì nel 1564, alla testa di 25 navi da guerra, alla flotta di Lubecca, e battè la svedese comandata dall'ammiraglio Baygh, prendendo all'arrembaggio il vascello svedese dell'ammiraglio; inseguito nell'anno stesso ne battè un'altra presso l'isola di Aland, colla presa parimenti della nave ammiraglia. Nel 1666 avendo incontrato di nuovo gli Svedesi, attaccò furiosamente il combattimento e stava già per romperli, quando riportò due gravi ferite, che s'inacerbirono a segno per l'indugio da esso frapposto a curarsi onde proseguire a dare gli ordini, ch'ei ne morì il 26 giugno di detto anno.

Trollen, *sm. pl.* (Mitol. scand.), specie di spiriti folletti, che secondo il demonografo *Le Loyer* si assoldano in figura di uomini o di donne, e si adoperano nei servigi famigliari. Voce teutonica.

Tromba, *sf.* (Mus. e Filol.) (v. gr. da στρόμβος, *vortice*, *giro*, *conchiglia*), stromento da fiato generalmente costrutto di lastra di ottone e talora anche d'argento. Usasi singolarmente nelle armate per la cavalleria onde dirigerne i movimenti. Parecchi autori ne attribuiscono l'invenzione agli Etruschi. *Euripide* e *Sofocle* ed i loro commentatori dicono che un certo Aricenda essendosi unito agli Eraclidi, introdusse quest'istromento nei greci eserciti. I Greci all'epoca dell'assedio di Troia non conoscevano l'uso della *tromba*, ma essa era noto ai tempi d'*Omero*, come appare dalla *Batracomiomachia*. Nondimeno *Virgilio* si permise il leggero anacronismo di esaltare i talenti di Miseno figlio di Eolo per sonare la *tromba*. C'insegna la storia che, in una battaglia degli Spartani contro i Messenj, i primi furono vittoriosi per lo spavento che sparse nei secondi lo strepito della *tromba*, istromento ch'era nuovo per essi: *Lacedamonii vicerunt quum novus tubae sonitus hostes terruisset.* — I Romani ne avevano più d'una specie: la prima era diritta, e chiamavasi *tuba directa*, *aes rectum*; stretta nell'imboccatura, andavasi insensibilmente allargando e terminava in un'apertura circolare. La seconda era più piccola della prima, e curva verso l'estremità a un dipresso come il bastone augurale, dal quale avea preso il nome di *lituus*; e chiamavasi talvolta anche *tuba curva*. La terza avea nome di *buccina* o *buccinus*, ed era curva a guisa di circolo, passando sotto il braccio sinistro del trombettiere e piegandosi in modo che la sua estremità, aperta come quella della *tromba* diritta, compariva sul davanti al disopra della spalla, quasi stendosi all'imboccatura. Al tempo di *Vegezio*, vale a dire sotto Valentiniano il giovane, servivansi i Romani d'una quarta specie di *tromba* fatta delle corna di quei buoi selvatici chiamati *uri*, che in Germania erano allora frequenti. — E' opinione di qualche autore che le prime *trombe* fossero conchiglie marine; ve n'è in Corsica una specie che colà si chiamano corni marini, e di cui effettivamente servivansi gli antichi Corsi per chiamar a raccolta, in luogo di tamburi. Sembra che alcune antiche *trombe* fossero cannelli d'osso, dicendo *Properzio* (*lib.* 4, *eleg.* 3): *Et struxit querulas rauca per ossa tubas*; e *Polluce* (*Onomast.*) dice che la *tromba* facevasi di bronzo e di ferro ma colla linguetta d'osso. Eravi la *tromba* atenièse inventata da Minerva, di cui servivansi gli Argivi; quella inventata da Osiride che usavasi dagli Egizj; la *tromba* dei Galli che chiamavasi anche *carnix*, non molto grande, ma colla sua estremità più larga terminata in testa d'animale, col tubo di piombo, e con suono molto acuto; la *tromba paflagonia*, che finiva colla figura d'una testa di bue e mandava un suono grave; quella dei Medi, col tubo di canna, e parimenti grave il suono; e quella *tirrenia*, ch'è quella di cui parla *Polluce*, inventata dagli Etruschi. I lottatori presso i Greci, ed i gladiatori presso i Romani va-

tivano dalle *trombe* animati al combattimento.

2. *Tromba marina*, strumento musicale d'una corda sola, che si suona coll'arco, e rende un suono simile a quello della tromba da fiato. Ca.

3. (Mastozool.) — così chiamasi anche la proboscide dell'elefante, e quella parte della bocca degl'insetti succhiatori, fatta a tubo, che nei lepidotteri costituisce una specie di lingua detta *spirilingia*. Qualche volta dicesi *tromba* anche il rostro, come nei *rinoceri*, ec.

4. — *marina*, specie di nicchio o murice che si suol rappresentare in mano a' Tritoni, perchè gli si dà fiato come alle trombe. *Id.*

5. (Anat.) — o *Trombe del Falloppio* o *Falloppiane*. V. Tuba.

6. — *dell'Eustachio*. V. Tuba.

7. (Chir.) — *a vento*. V. Manica.

8. — strumento a forma di tromba, che si adopera da chi ha l'udito ingrossato, e che ajuta l'udito coll'accostar la sua bocchetta all'orecchio. Ca.

9. (Giurispr.) *Vendere alla tromba*, vendere con autorità pubblica a suon di tromba, per liberare al maggior offerente; subastare. Ca.

10. (Pirotecn.) Tromba, fuoco artifiziato o d'allegrezza. *Ivi.*

11. (Mil.) — strumento militare da fuoco.

12. — *parlante*, quella che ingrandisce tanto la voce che le parole possono udirsi distintamente in gran lontananza. *Ivi.*

13. (Idraul.) — o *Tromba da tirar acqua*, strumento di forma cilindrica, che fa salir l'acqua per via d'un'animella, e serve a varj usi, e particolarmente per votar l'acque stagnanti. Ca.

14. — *da vino* o *da barile*, specie di tromba torta, fatta per lo più di latta, con cannello di piombo, e si tira col fiato per far venir fuori il vino o altro liquore da un barile o altro vaso. Alb.

15. — *sotterranea*, nome dato in Lombardia a ciò che in Toscana chiamasi *chiavica* o *botte sotterranea*. *Id.*

16. (T. de' bombard. ed ingegn. milit.) — l'apertura delle batterie donde si spara il cannone; detta così perchè, a similitudine delle trombe, va dallo stretto nel largo. *Id.*

17. (T. dell'arte del mangano) — specie di subbio o piuttosto subbiello, su cui si avvolge a mano il drappo che si vuol manganare; a differenza del subbio, che non si può volgere se non colla leva. *Id.*

18. (T. de' maliso. e cavaller.) *Portar la coda a tromba*, dicesi del cavallo che la porta ripiegata in su a guisa d'arco. Alb.

19. (Fis.) Tromba, nome di due meteore, una detta di *mare* o *di lago* e *tromba acquosa*, ch'è una montagnetta d'acqua, la quale bollendo innalzasi circa una pertica sulla superficie del mare, d'onde parte una specie di tubo trasparente che termina a grande altezza; l'altra, detta di *terra*, ch'è una bufera o turbine di vento d'una violenza a cui non v'è cosa che resista. Bon.

20. (Marin.) — turbine o vortice d'aria (ven. *sion*) che formasi entro una nube cupa, e squarciandosi questa ne cala a foggia di colonna spirale senza staccarsi dalla nube e giugnendo fino al mare: entro a questa colonna essendo l'aria molto assottigliata sale l'acqua del mare, e questa viene poi riversata sulla nave che ivi si trovasse sventuratamente. Se la nave corrisponde proprio al mezzo della colonna, può anche essere inghiottita e trasportata o rovesciata, a quella guisa che in terra il *sione* schianta gli alberi. Tale fenomeno succede in tempo di violenta burrasca, e per lo più la precede: onde i marinari, che lo temono, solevano spargere aceto sul bordo, ed ora credono cosa migliore il batter ferri e fare grande strepito; questo secondo mezzo è meno stolto del primo; ma è molto più ragionevole lo sparare un cannone contro la *tromba*.

21. — o Pompa, macchina composta di due tubi; uno grande ed uno mezzano, e d'un pistone che col suo movimento fa montar l'acqua sopra il secondo tubo. Serve ne' bastimenti ad estrarre l'acqua che s'introduce per le fasce o altrimenti, e condurla nelle gorne sollevandola all'altezza del ponte. D'ordinario vi sono due trombe nei navigli mezzani, una a destra ed una a sinistra; nei grossi, quattro. Si piantano fra l'albero di maestra ed il trinchetto: s'impeciano, si cuoprono con prelati e si rilegano con corde affinchè non si risecchino soverchio e si spacchino.

22. *Francar la tromba*, gittar più acqua colla tromba di quella ch'entri nel bastimento. Sav.

23. *Rivincer l'acqua colla tromba*, dicesi nello stesso senso. Ca.

24. *Alla tromba*; comandamento a coloro che debbono trombare, d'andare a votar l'acqua che può essere nella nave. Sav.

25. *La tromba è caricata*, significa che si è messa dell'acqua nella tromba perchè possa tirar su quella della sentina. E si dice che *non è caricata*, quando non v'è acqua. *Id.*

26. ***Essere a una o a due trombe***, servirsi continuamente d'una o di due trombe per votar l'acqua ch'è nella nave. Sav.

27. *La tromba è intasata*, dicesi quando insieme con l'acqua s'entra del sabbione o altro che impedisce alla tromba di fare il suo uffizio. *Id.*

28. — *è sventata*, s'intende ch'è spaccata e non può più servire se non è accomodata. *Id.*

29. — *è alta*, significa esservi più acqua nella nave, onde la tromba non tira più acqua. *Id.*

30. — *è alla presa*, dicesi, quando s'è posta dell'acqua nella tromba, per significare che havvene la quantità bastante per tirar su l'acqua della nave. *Id.*

31. — *si scarica*, significa che l'acqua ch'era rimasa nella tromba, dopo d'aver trombato ricade nella sentina, e ch'essa tromba non fa più il suo ufizio se non la si carica di nuovo. *Id.*

32. *Tromba alla veneziana*, tromba usata a Venezia, ch'è per tutto forata egualmente, e che ha una verga di legno la quale lavorando con un contrappeso getta fuori più acqua delle altre trombe. *Id.*

33. *Trombe a ruota e a catene*, trombe fatte a un dipresso come le mole, piantate l'una accanto all'altra e che salgono e scendono vicendevolmente. Vuolsi che vuotino più acqua che le altre trombe, e si conservino meglio; ma ingombrano molto la sentina, e fanno uno strepito molestissimo. Le usano gl'Inglesi piantandole in mezzo alla nave. *Id.*

34. Tromba della vela, striscia di tela d'ottone, che s'aggiugne alla vela latina, perchè sia più curva da una parte, ed abbia più corpo. Alb.

35. (Mit. e Filol.) Eravi a Corinto un tempio dedicato a Minerva *Trombo*, eretto da Egelao figlio di Tirreno, per onorar la memoria del proprio padre che della *tromba* fu l'inventore.

36. (St. ant.) Attribuisce Vitruvio la prima invenzione della *tromba* o *pompa* a Ctesibio, ateniese; era essa follante ed aspirante. I Greci la chiamavano ἄνθλιον, ed i Latini *machina ctesibiana*, dal nome del suo inventore. — I Romani condannavano i rei al servigio delle trombe: *Uno ex his equestris ordinis viro et in anthliam condemnato. Sueton. in Tiber.* 51, 6.

Trombadóre, *add.* e *sm.* (Mus. ec.), sonatore di tromba. Cr.

Trombare, *n.* (Mus.), sonare la tromba. *Ivi.* — Ed usasi anche per ogni strumento da fiato. G.-V.

2. (Mecc.) — adoperare la tromba per alzare ed estrar l'acqua od altro liquore: lo stesso che il franzesismo *pompare*. Alb.

Trombáta, *sf.* (Mus.), sonamento di trombe: strombettata. Cr.

Trombatóre, *add.* e *sm.* (Mus.), lo stesso che *trombadore*. V.

Trombeggiáre, *n.* (Mus.), trombare, trombettare, sonare la tromba. B.

Trombelli (Gio. Grisostomo), *sm.* (St. lett.), filologo nato nel 1697 presso Nonantola, nel Modenese, studiò presso i gesuiti, indi si fece canonico regolare, divenne lettore di filosofia, ed ottenne una cattedra di teologia a Bologna. Coprì tutte le dignità del suo ordine, e ne fu capo nel 1760. Morì nel 1784, e le sue principali opere sono: *Favole; Le favole di Fedro tradotte in versi italiani; Le favole di Avieno tradotte in versi italiani e quelle di Gabria in versi latini ed italiani; De cultu sanctorum dissertationes decem; Veterum patrum latinorum opuscula; Arte di conoscere l'età dei codici; De sacramentis;* ec.

Trombetas, o Oriximina, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Para, nella Guiana, che scende dal pendio meridionale della serra Tumucumaca, riceve varj fiumi poco importanti, dividesi in parecchi rami, e sbocca per la sinistra nell'Amazzone, dopo circa 150 l. di corso, dopo la metà del quale traversa l'Equatore. La città di Obidos è situata alla foce del suo ramo più orientale.

Trombetta, *sf.* (Mus.), picciola tromba. Cr.

2. — *sm.*, sonator di tromba; altr. *trombetto*. *Ivi.*

3. (Ornitol.) — specie d'uccello del genere *agami* (*psophia* di Latham) dell'ordine dei *gallinacei*. Il suo nome, tratto dalla sua voce, fu immaginato da *Barrère* ed adottato da parecchi moderni naturalisti.

4. (Ittiol.) — specie di pesci del genere *fistularia* di Linneo e della divisione degli *addominali*: così denominata dalla sua conformazione a foggia di tromba, e figurato da *Bloch*.

5. — altra specie di pesci del genere *singnato* e del *centrisco* o beccaccia di mare.

6. *Pesce trombetta* chiamano i pescatori un pesciolino di mare schiacciato e di color rossigno sulla schiena, il quale è armato di uno spontoncino, o spada come dicono; ed è così detto dalla sua bocca molto allungata. E' l'*aper* del Rondelezio. Alb.

7. (Bot.) Trombetta, genere di funghi stabilito da *Adanson* e figurato da *Micheli* (*Gen. fung.*) sotto il nome di *fungoidaster* (*tab.* 82, *fig.* 2 e 8), ch'è il *cantharellus*

cornucopioides di Persoon, il quale presentasi sotto forma d' una piccola tromba.

TROMBETTARE, *n.* (Mus.), sonar la trombetta; altr. *strombettare.* Cr.

TROMBETTATO, TA, *add. mf.* (Mus.), pp. di *trombettare.* V.

2. (Filol. ec.) — venduto alla tromba, all'asta, alla subasta, all' incanto. Cr.

TROMBETTATÓRE, TRICE, *add.* e *smf.* (Mus.), che suona la trombetta; trombettiere. *Ivi.*

TROMBETTIÈRE, *sm.* (Mus. e Mil.), sonatore di tromba. *Ivi.*

TROMBETTINO, *sm.* (Mus. e Mil.), lo stesso che *trombettiere. Ivi.*

2. — anche, piccola trombetta. *Ivi.*

TROMBETTO, *sm.* (Mus. e Mil.), sonatore di tromba. *Ivi.*

TROMBO, *sm.* (Chir.) (v. gr. da θρόμβος, *grumo, mucchio*), crosta sanguigna nel cavo d' una ferita fatta in luogo ove non sono nè tendini nè nervi. Viene formata dal sangue travasato che si coagula e si conglutina.

2. Questa sorta di tumore formasi per solito, dietro al salasso, sotto della pelle in conseguenza di stravaso di sangue nel tessuto cellulare. Cause di esso sono ordinariamente l'apertura troppo piccola degl' integumenti, l'abbondanza del tessuto adiposo succutaneo; la rimozione della pelle davanti della vena, e la mancanza di paralellismo fra le divisioni di queste parti. Lo si evita incidendo il tessuto cutaneo per sufficiente estensione, e mantenendo la sua apertura in corrispondenza con quella del vaso da cui zampilla il sangue. Per provocarne la risoluzione basta applicare sulla parte una compressa alquanto grossa imbevuta di qualche liquido risolvente, che comprime leggermente il tessuto cellulare infiltrato: una macchia giallastra tien dietro al *trombo,* del pari che alle ecchimosi, di cui non è che una varietà; e la cicatrizzazione della ferita non ne soffre alcun ritardo. DIZ. SC. MED.

TROMBÓNE, *sm.* (Mus.), sorta di tromba. Cr.

2. — sonatore di tromba. *Ivi.*

3. (T. di ferriera) — grosso cannone di metallo, da cui esce l' acqua del bottaccio per dare il moto alle pale della ruota. ALB.

4. (Marin.) — o *Trombone da cavalletto,* specie d'artiglieria o arme da fuoco di canna corta come schioppo a fucile, con più palle inastenate per solito; ed è maneggiata da un uomo solo: chiamasi anche *spazzacampagna.* ALB.-SAV.

6 (Bot.) — quella sorta di tulipano che fa il fiore colle foglie intere. Cr.

6. (T. de' calz.) — nome che danno ai grossi stivali da corrieri, postiglioni, vetturini ec. ALB.

TRÓMBOSI, *sf.* (Med.) (v. gr. da θρόμβος, *grumo*), ammasso di latte nei condotti galattofori.

TROMÈLIA, *sf.* (Geogr. ant.), c. dell'Acaja, secondo *Ateneo*, la quale dava il suo nome ad un formaggio gustosissimo detto dagli antichi *tromelius caseus.*

TROMMIO (Abramo Van der Trom, detto in latino *Trommius* ed in italiano), *sm.* (St. lett.), dotto filologo nato a Groninga, studiò in patria, indi viaggiò la Svizzera, la Francia e l' Inghilterra, ed al suo ripatrio fu fatto pastore del villaggio di Haren, modesto ufficio dal quale passò nel 1671 ad esercitar le funzioni del ministero ecclesiastico a Groninga, cui sostenne per 48 anni con sommo zelo. Morì nel 1719 di 86 anni. Fu di amabili costumi e laboriosissimo. Era stato ammogliato quattro volte. La principale sua opera è: *Concordantiae graecae versionis vulgo dictae LXX interpretum cujus voces secundum ordinem elementorum sermonis graeci digestae recensentur,* in due volumi in foglio, con un *Lessico greco-ebraico* ed uno *ebraico-caldaico.*

TROMO, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τρέμω, *tremare*), tremore. BON.

TROMOE, *s. com.* (Geogr.), is. dello Skager-rack, sulla costa meridionale della Norvegia, diocesi e bal. di Christiansand, lunga a 1/2 l. con poca larghezza, e separata dal continente per mezzo d'uno stretto canale. In parte è abitata ed in parte coperta di boschi.

TROMP (Martino), *sm.* (Biogr.), celebre ammiraglio olandese, nato alla Brille nel 1597, apprese la navigazione sotto suo padre ch'era comandante d' una fregata, e che fu ucciso da un corsaro inglese sulle coste di Guinea, il quale fece prigioniero Martino, allora in età d'undici anni, e lo tenne mozzo due anni e mezzo. Rimesso alfine in libertà tornò in patria e nel 1624 ottenne il comando di una fregata. Segnalatosi in tale aringo, fu fatto nel 1637 luogotenente ammiraglio, ed ebbe il comando d'una squadra d'undici vascelli, con cui battè forze spagnuole superiori. Aumentata la sua flotta fino a 60 vascelli, fece saltar in aria il vascello ammiraglio spagnuolo d' Oquendo, e s'impadronì di 13 galioni riccamente carichi. Si battè contro l'ammiraglio inglese Blake più volte, e sovente con vantaggio. Dopo varj altri combattimenti, avendo sotto i suoi ordini 106 vele, inseguì tutta una notte l'ammiraglio inglese Monk, senza poterlo raggiungere; ma due giorni dopo ebbe luogo uno scontro nel quale gli Olandesi passarono in mezzo alla flotta inglese, ma *Tromp* fu ucciso, il 12

agosto 1663. Ambe le parti cantarono vittoria, ma gl'Inglesi confessarono che questa era loro costata cara; pegli Olandesi la perdita di *Tromp* fu irreparabile; ei fu tumulato a Delft con gran pompa, e vi fu innalzato un monumento alla sua memoria.

2. Tromp (Cornelio), figlio del precedente, nato a Rotterdam nel 1629, s'illustrò nello stesso aringo. Divenne contrammiraglio nel 1656, e nel 1666 fu destinato all'ammiragliato d'Amsterdam. Il 7 giugno 1673 comandando la vanguardia sotto Ruiter contro una possente flotta anglo-galla, corse gravi pericoli, da cui fu liberato da Ruiter. Progettatosi nel 1674 uno sbarco sulle coste di Francia, *Tromp* venne incaricato di tale spedizione, che fu eseguita su due punti ma con poco successo. Si recò l'anno successivo a Londra perchè il re d'Inghilterra avea manifestato il desiderio di vederlo, e la sua comparsa colà fu come un trionfo; il re lo creò barone e lo colmò di distinzioni. Nel 1676 comandò la flotta che le Provincie Unite mandarono in soccorso della Danimarca contro la Svezia, contro la quale riportò in unione alla flotta danese una segnalata vittoria. Successe a Ruiter nella carica di luogotenente ammiraglio generale. Morì in Amsterdam nel 1691, e fu seppellito a Delft sul mausoleo di suo padre.

Trompia (*Val*), *add. f.* (Geogr.), valle del r. Lomb.-ven., prov. di Brescia, distr. di Bovegno e Gardone, lunga 7 l., larga 900 metri, e percorsa interamente dal Mella, che vi mette in moto gran numero di fucine da ferro. E' ubertosissima di biade e pascoli, e conta 16,000 abitanti, in gran parte occupati nelle ferriere.

Tromsoea, *s. com.* (Geogr.), isola sulla costa N. O. di Norvegia, diocesi e bal. di Nordland, a quasi 70° di lat. N., nel Tromsoee-sund, lunga 2 1/2 l., e poco larga, piena di selve, con importanti macchine da sega, ed una città dello stesso nome.

2. — piccola città di Norvegia, diocesi e bal. di Nordland, sulla costa orient. dell'isola del suo nome, e 48 l. S. O. da Hammerfest, fabbricata ad anfiteatro su d'una piccola eminenza interamente composta di conchiglie bianche, con alcune belle case sebbene di legno, ed una chiesa fondata fin dal 1260. Ha varj magazzini ed un buon porto fiancheggiato da una riviera di legno comodissima per l'assicuramento delle navi; una dogana che somiglia una cittadella; e non più di 160 abit.

Troncàbile, *add. com.* (Mecc.), tronchevole; che senza difficoltà si può troncare. G.-V.

2. (Gramm.) Troncabile, dicesi *fig.* delle parole. G.-V.

Troncamento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), il troncare. Cr.

2. (Gramm.) — l'elisione di una lettera. Alb.

3. (Chir.) — V. Amputazione ed Eccisione.

Troncàre, *att.* (Fis. e Tecnol.), mozzare, spiccare, tagliar di netto. Cr.

Troncatìvo, va, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), ch'è atto a troncare, o a essere troncato. Alb.

Troncàto, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), pp. di *troncare*. V.

2. (Bot.) *Troncata* (*Foglia*). V. Mozza.

3. — (*Radice*). V. Morsicata.

Troncatùra, *sf.* (Fis. e Tecnol.), stroncatura, troncamento, stroncamento. B.

Tron (Nicolò), *sm.* (St. di Ven.), doge di Venezia, successo a Cristoforo Moro nel 1471. Era ricco, liberale e magnanimo, ma la brevità del suo regno e gli stretti limiti della ducale autorità non gli permisero di distinguersi con nessuna azione di rilievo. Morì nel 1473, ed ebbe Nicolò Marcello per successore.

Tronchay (Giorgio di), *sm.* (St. lett.), nato a Moranne presso Angers nel 1540, divenne dotto numismatico e grecista, e compose versi abbastanza buoni pel suo tempo. Morì a Mans nel 1582, lasciando una *Grammatica francese*, un libro *sulle Etimologie*, uno *Sui proverbj*, ec.

Tronchet (Francesco Dionigi), *sm.* (Biogr.), nato a Parigi nel 1726, fu destinato al foro, ma non esercitò l'avvocatura che coi consulti e colle scritture. Allorchè il ministero Maupeou disperse i parlamenti, ei chiuse il suo studio, e si dedicò alle lettere. Era presidente dell'ordine degli avvocati quando furono convocati nel 1789 gli stati generali, nei quali Parigi scelse *Tronchet* per suo deputato. Nell'assemblea costituente egli fè parte del comitato di costituzione, e ne fu fatto presidente. All'epoca del processo di Luigi XVI, questi lo scelse per suo difensore. Dopo la catastrofe di quell'infelice monarca, ei tornò nel suo ritiro, ove fu decretato d'arresto dal comitato di sicurezza generale, ma seppe involarsi a tutte le indagini fino alla caduta di Robespierre. Allora ricuperò il suo riposo e riaperse il suo studio forense. Fu fatto del consiglio degli anziani ove sedette quattr'anni. Nel fine del 1799 fu fatto presidente della corte di cassazione, ed incaricato con tre altri colleghi d'un progetto di codice civile. Nel 1801 divenne senatore, e morì nel 1806. Fu il primo dei senatori le cui spoglie furono depo-

ste nel Panteon. Lasciò alcune opere manoscritte.

Tronchévole, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), capace di troncamento. G.-V.

Tronchin (Teodoro), *sm.* (St. lett.), teologo protestante nato a Ginevra nel 1682, ove fu successivamente professore d'ebraico, di teologia, e rettore dell'accademia, ed ove morì nel 1667, lasciando parecchi scritti tendenti a procurare l'unione dei Luterani e dei Riformati.

2. — — uno dei più celebri medici del secolo XVIII, nato a Ginevra nel 1709, fu mandato di 16 anni in Inghilterra presso il lord Bolingbroke suo parente, che diresse i suoi studj e gli procurò l'amicizia di varj dotti. Ei passò poi in Olanda ove si dedicò con passione allo studio della medicina sotto il gran Boerhaave. In seguito fermò stanza in Amsterdam, ove fu fatto presidente del collegio di medicina ed ispettore degli ospitali. Ma la sua patria lo chiamò nel 1760, ed il consiglio di stato lo fece professore onorario di medicina. Ivi rese il gran servigio all'umanità d'introdurre l'innesto del vaiuolo, dandone l'esempio nella propria famiglia, e nulla trascurando per propagarne la pratica: diceva che mentre il vaiuolo naturale *decimava* la specie umana, l'innesto non facea che *millesimarla*. Varj sovrani si disputarono il vantaggio di possedere *Tronchin*, ma questi preferì il soggiorno della sua patria ad ogni più brillante offerta. Ivi si vedeva consultato dall'intera Europa. Annoverò tra i suoi amici i primi luminari delle lettere: Voltaire celebrò i suoi talenti in versi che faranno passare il suo nome alla posterità. Tenero e benefico per natura occupava regolarmente due ore al giorno per ricevere i poveri che a lui ricorrevano. Morì a Parigi il 30 novembre 1781, lasciando alcuni articoli di medicina nell'*Enciclopedia*; due tesi *De nympha* e *De clytoride*, ed un trattato *De colica pictorum*. Lasciò manoscritte, siccome afferma *Senebier*, gran numero di opere preziose su quasi tutte le parti della medicina, ma s'ignora il loro destino. Era membro delle principali accademie d'Europa.

3. — (Gio. Roberto), giureconsulto, parente del precedente, nato a Ginevra nel 1711, di 28 anni fu scelto per negoziatore d'un trattato tra il re di Sardegna e la repubblica di Ginevra, e poco dopo fu eletto procuratore generale. È autore delle *Lettere scritte dalla campagna*, a cui *Rousseau* rispose colle celebri sue *Lettere scritte dalla montagna*, la cui patetica eloquenza avendogli fatto riportar la vittoria, *Tronchin* rinunciò agli affari pubblici e si ritirò in villa. Ivi i progressi della rivoluzione di Francia e l'avvicinarsi dell'armata francese che minacciava Ginevra gl'ispirarono tanta tristezza che si ritirò nel paese di Vaud, ove morì nel 1793.

Tronchoy, *s. com.* (Geogr. ed Archeol.), casale di Francia, dip. della Somma, fra Amiens, Abbeville ed Aumale; notabile per la fattavisi scoperta d'una preziosa collezione di 6000 medaglie d'oro.

Tronco, *sm.* (Bot.), pedale dell'albero. V. Fusto.

2. (Anat.) — parte principale del corpo, che comprende la testa, il petto, l'addomine. Diz. sc. med.

3. — nome che pur danno alla parte principale e non divisa di un'arteria, di una vena, di un nervo. *Ivi.*

4. (Filol.) — corpo scevro del capo. G.-B.

Tronco, ca, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), lo stesso che *troncato*; e per metaf., interrotto, non continuato, non terminato. Cr.

Troncóne, *sm.* (Bot.), lo stesso che *tronco*. V.

2. (Filol.) — pezzo o scheggia di lancia e di simil cosa spezzata. Cr.

Trond, *sm.* (Geogr.) (in fiamm. *S.t Truyen*), città del Belgio, prov. di Limburgo, circond. di Hasselt, a 6 3/4 l. S. O. da questa, e 7 O. N. O. da Liegi, capol. di cant. sul Meelbeck, con collegio, fabbr. d'armi da fuoco e merletti, e traffico di biade. Abitanti 7600. — Deve la sua fondazione ad una celebre abbazia di Benedettini fondata da S. Trudone nel 657; e fu cinta di mura nel 1068.

Trono, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θρόνος, *sedere*), sedia magnifica pei re, posta sopra uno o più scaglioni sotto una specie di baldacchino. *Omero* rappresentò in più luoghi delle sue opere Giove e gli altri dei ed eroi assisi sui loro *troni*; presso di lui però non è il *trono* che una sedia portatile. Il *trono* di Toante re di Lenno, stato salvato da sua figlia Ipermestra, era di pietra. *Apollon. Argon.* 1, 667.

2. (Teol.) Troni, uno degli ordini degli angioli; e diconsi quelle schiere di spiriti, nelle quali quasi Iddio si riposa, ed hagli per suoi assessori a terminare i suoi giudizj in terra. Cr.

3. (Mit. arab.) Trono di Salomone; ne raccontano mille meraviglie gli arabi scrittori: mentre Salomone eravi assiso, gli uccelli vi svolazzavano continuamente intorno per procurargli ombra; alla sua destra eranvi 12,000 sedie d'oro pei patriarchi e profeti, ed alla sinistra 12,000 d'argento pei saggi e dottori che ai suoi giudizj assistevano. Nelle

4. (Archeol.) Trono di Bacco, grandioso sedile marmoreo del Museo Pio-clementino, nel quale non rimane altro di antico che porzione di due chimere che ne formavano gli appoggiatoi o bracciuoli; le vestigia che rimanevano a lato di esse chimere ed al fondo del marmo che prolungasi dietro le loro groppe, indicavano un sedile, e fornirono l'idea di restituirlo nel suo pristino stato. *E. Q. Visconti, Mus. Pio-clem. 7, tav.* 44.

5. — di Cerere, altro sedile marmoreo dello stesso Museo, del quale non esistono che due sfingi che ne formano l'ornamento. *Visconti, ivi, tav.* 45.

6. — di Saturno Esiste un basso-rilievo di marmo pentelico, che ci offre il *trono di Saturno*. Il velo che vi è steso al di sopra indica l'oscurità in cui sono avvolti i tempi e le età; sulla predella v'è una sfera, e ad ambi i lati due genj del dio: i due alla sinistra dello spettatore portano con molto sforzo l'enorme sua falce; gli altri due, di cui mancano le mani, sembra che portassero il suo scettro. Questo monumento trovasi nel Museo di Parigi. *Millin.*

Tronson (Luigi), *sm.* (St. let.), superiore generale della congregazione di S. Sulpizio, nato a Parigi nel 1622, era figlio d'un segretario di gabinetto, ed ebbe per padrino Luigi XIII. Fu Fénélon uno dei suoi allievi del seminario, e suo intimo amico. Parecchi vescovi lo consultavano, ed era direttore spirituale di personaggi eminenti. Morì a Parigi nel 1700, dopo aver più volte rifiutato l'episcopato. Sue opere sono: *Forma cleri* o raccolta sui costumi degli ecclesiastici: *Dell' obbedienza; Manuale dei seminarj; La retraite ecclesiastique*; ec.

2. — du Condray (Filippo), ufficiale d'artiglieria nato a Reims nel 1738, divenne all'epoca della guerra d'America general maggiore nell'armata di Washington; ma nel 1777 tragittando sopra un passo il fiume Schuy-lkill, fu precipitato da un cavallo ombroso nella corrente e vi si annegò. Lasciò varie opere, tra le quali citeremo: *L'artiglieria nuova o esame dei cangiamenti stati fatti nell' artiglieria francese dal 1765 in poi; Sul miglior metodo di estrarre e raffinare il nitro; Nuove sperienze ed osservazioni sul ferro; Discussione dei cangiamenti fattisi nell' artiglieria*; ec.

3. — — (Guglielmo), fratello del precedente, nato a Reims nel 1760, fece buoni studj in seminario, essendo stato destinato alla chiesa, ma dichiarò non sentirvisi inclinato, e si dedicò al foro e si recò a Parigi nel 1778, ove le prime importanti cause che difese gli guadagnarono somma riputazione. Nel processo di Luigi XVI essendosi sparsa voce che Tronchet avesse rifiutato di difendere il re avanti la Convenzione, come lo avea realmente rifiutato Target, egli scrisse al presidente della Convenzione per chiedere quel pericoloso onore, e ne pubblicò anche l'offerta nei giornali. Fu scelto d'ufficio per difensore di Maria-Antonietta, e se ne disimpegnò con somma eloquenza e con profondo rispetto verso la sua augusta cliente. Dopo la morte di essa fu accusato ed arrestato, ma quando aspettavasi d'esser posto in giudizio, cioè tratto al supplizio, la Convenzione lo fece scarcerare, ed ei si ritirò dal teatro di tanti orrori. Fu poi fatto membro del consiglio degli anziani, e vi si diportò con moderazione ed eloquenza. Dichiaratosi apertamente contrario al direttorio, come lo era la pubblica opinione, fu con altri rispettabili soggetti arrestato, tradotto in una gabbia di ferro fino a Rochefort, ed ivi imbarcato e deportato a Caienna, il cui clima parendo ancora troppo salubre, ei fu cogli altri trasportato a Synnamari, ove in una lenta agonia terminò i suoi giorni. Fu pubblicata una *Raccolta* delle sue aringhe e memorie più notabili.

Tronto, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Truentium* e *Truentinum*), fiume che ha origine nel r. di Napoli, prov. d'Abruzzo Ulteriore II, entra negli Stati della Chiesa, passa ad Arquata, tocca Ascoli, e formà parte del confine della delegazione d'Ascoli e della prov. napolitana dell' Abruzzo Ulteriore I fino alla sua foce nell' Adriatico. Il suo corso è di circa 20 leghe.

Troost (Cornelio), *sm.* (St. pitt.), pittore d'Amsterdam, nato nel 1697, fu allievo di Arnaldo Boonen, e le sue prime opere annunciarono un sì eminente talento ch'eccitarono l'invidia dei suoi rivali e l'ammirazione di tutti i dilettanti. Si considera il suo capolavoro un quadro in cui rappresenta i principali chirurghi d'Amsterdam seduti intorno ad una tavola su cui è un cadavere, mentre un professore in piedi fa una dimostrazione d'anatomia. Anche il ritratto di Boerhaave è una delle sue opere capitali. *Troost* si ammogliò, ebbe 5 figlie, e morì di gotta nel 1750.

Tropario, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τρόπος, *volgere*), collezione di preci nella liturgia del *Grisostomo*, che si cantavano repicatamente fra le ore canoniche. *Meurs. Glossar.*

Trofèa, *sf.* o *add.* (Mitol.) (v. gr. da τρόπαιον, *trofeo*), soprannome od epiteto di Giunone riguardata come preside ai trionfi, cerimonie in cui erasle sempre offerti sacrificj.

2. (Geogr.) — città del regno di Napo-

li, prov. di Calabria Ulteriore II, distr. di Monteleone, a 4 l. O. da questa, e 14 1/4 S. O. da Catanzaro, capol. di cant., sulla sommità d'una rupe scoscesa e picco sulla costa merid. del golfo di S. Eufemia, e che s'attiene soltanto per un'angustissima lingua di terra. È sede di vescovato suffraganeo di Reggio, e piazza di guerra di 5.a classe, cinta di mura fiancheggiate da torri, con tre belle porte con ponti levatoi. Ha una bella cattedrale, 6 altre chiese, un convento, seminario, 2 scuole gratuite, ospedale e casa di carità. Abitanti 4600. — Si attribuisce la sua fondazione a Scipione Africano, che la denominò *Trophaea* in memoria dei trofei da lui riportati in Africa.

Tropèe, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), venti di mare che sconvolgono le piante (*Plin.* 2, 43). — Sono pure così detti certi giuochi usati dagli antichi e dai moderni. — E così fu chiamato chi batte uno per di dietro, indi si volge prontamente per non fargli credere d'esser egli stato l'autore della percossa. *Suet.*

Tropèo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. etim. e. s.), soprannome od epiteto di Giove, come quello che volge in fuga i nemici. Sotto questo titolo i Dorj gli eressero un tempio per la vittoria che riportarono sugli Achei ed Amiclei che infestavano la Laconia. *Pausan. in Lacon.* 4.

Tropeòfori, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρόπαιον, *trofeo*, e φέρω, *portare*), epiteto degli archi trionfali, che venivano ornati di trofei e spoglie nemiche.

Tropeòforo, *add. m.* (Filol.) (v. gr. etim. e. s.), epiteto di Giove, in *Apuleio*, *de Mundo*.

Tropèolo, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. e. s.), genere di piante esotiche dell'ottandria monoginia, la cui foglia ha la forma dello scudo, ed il fiore somiglia perfettamente quei vuoti cimieri, che negli stemmi gentilizj adornano i trofei.

2. I caratteri di questo genere, che non ha ancora sede determinata nel metodo naturale di Jussieu, sono: Calice colorito monofillo, quinquefido, le cui tre divisioni superiori terminano in uno sperone allungato; corolla irregolare, di cinque petali, i due superiori nudi, e gli altri tre cigliati nella base; otto stami inclinati, germe trilobo; tre capsule carnose, scanalate, addossate, monosperme, ed attaccate alla base del calice persistente.

3. — *maggiore*, volg. *astuzie*, recato per la prima volta in Europa da Beverning nel 1684, è originario del Perù, e si moltiplica facilmente nei nostri climi, ove serve ad ornare i giardini. Ha odore forte, sapore acre, analogo a quello del nasturzio; se ne mangiano in insalata le foglie ed i fiori: le sue gemme da fiori ed anche i frutti, confettati, nell'aceto, possono sostituire i capperi, di cui sono più profumati e quindi più gradevoli. *Braconnot* vi trovò una quantità considerevole di acido solforico in istato libero. Lo si può adoperare in tutti i casi ne' quali fu suggerito il nasturzio: il suo succo spremuto di recente e mescolato con la conserva di rose fu consigliato contro la tisi polmonare: ma *Rogue* osserva che nei casi ch'essa parve efficace si confuse certo la tisi con il catarro polmonare, affezione contro la quale forse il *tropeolo* ha qualche virtù vantaggiosa come eccitante. Diz. sc. med.

Tropeùco, o Tropeùco, *sm. add.* (Filol.) (v. gr. da τρόπαιον, *trofeo*, ed ἔχω, *tenere*), soprannome od epiteto di Giove, che presedeva ai trionfi. Noel.

Tropez (S.), o S. Tropès, *sm.* (Geogr.), c. e porto di Francia, dip. del Varo, circond. di Draguignan; a 7 l. S. S. E. da questa, e 15 1/2 E. N. E. da Tolone, capol. di cant., sulla costa S. E. del golfo del suo nome. Ha tribunale di commercio, regia scuola di nautica, cittadella, piccolo porto il solo fra Tolone ed Antibo, e fabbr. di turaccioli di sughero, cappelli, acquavite, e bel cantiere da costruzione navale. Tiene a fiera e contra 3600 abitanti. — Credesi che occupi il sito dell'antica *Heraclea Caccabria*; vi si rinvennero molte antichità.

Tropi, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), correggie con cui attaccavansi i remi agli scarmi o caviglie della nave, sulle quali si aggirano nel remare. *Hom. Odyss.* 4. 782.

Tròpici, *sm. pl.* (Fis. ed Astron.) (v. gr. etim. e. s.), così chiamansi due circoli immaginati sul globo terrestre, distanti 23 gradi e mezzo dall'equatore, per rappresentare la maggior declinazione del sole nell'annuo suo corso. L'uno dicesi *tropico del cancro*, e l'altro *del capricorno*.

2. (Ornitol.) Uccello dei tropici, uccello così detto perchè non si vede altrove che fra i due tropici. Chiamasi con altro nome *fetonte*. Alb.

3. (St. eccl.) Tropici, o Tropisti (v. gr. da τρόπος, *figura*), eretici che nella Sacra Scrittura ammettevano soltanto il senso figurato ed allegorico; ed egualmente chiamansi i Riformati dai Cattolici romani, alludendo all'esposizione in senso figurato che quelli applicano alle parole di Gesù Cristo nell'istituzione dell'eucaristia. Bon.

4. — *add. m. pl.* (Geogr. e Fis.), epiteto dei venti che soffiano dai tropici. *Id.*

5. (Bot.) Tropici (*Fiori*), così chiama *Linneo* quelli che si aprono alla mattina e si chiudono alla sera, avanzando o ritardando l'ora del loro aprirsi e chiudersi secondo che il giorno cresce o diminuisce. La maggior parte delle piante hanno siffatti fiori. Bert.

Tropideri, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τρόπις, *carena*, e δέρη, *collo*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della famiglia dei *rinoceri*, stabilito da *Schoenherr* per collocarvi alcune specie del genere *anthribus* di Fabricio, e specialmente l'*anthribus albirostris*, che presenta il collo carenato.

Tropidorinco, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da τρόπις, *carena*, e ῥύγχος, *rostro*), nuovo genere d'uccelli, stabilito da *Horsfield* e *Vigors*, così denominato dal loro becco fatto a guisa di carena. Comprende il *merops corniculatus*, ed il *merops monachus* di Latham, non meno che la *gracula cyanotis* dello stesso autore.

Tropiti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), eretici che, interpretando a loro talento il versetto 14 del cap. 1 del vangelo di S. Giovanni, sostenevano che il divin Verbo erasi fatto convertito in carne o in uomo, cessando d'esser Dio. Bon.

Tropo, *sm.* (Rett.) (v. gr. etim. c. s.), figura, discorso o vocabolo trasferito dal suo proprio e naturale significato ad un altro, in qualsiasi modo ciò si faccia, sempre però con eleganza e dignità, senza di che non apparterrebbe alla rettorica; metafora.

Tropología, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρόπος, *figura*, e λόγος, *discorso*), discorso figurato in cui usansi tropi e figure rettoriche; ciò che più comunemente chiamasi *discorso* o *parlare metaforico*.

2. (Lett. eccl.) — senso morale o mistico della sacra Scrittura. V. Anagogico § 2.

Tropológico, ca, *add. m f.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di tutto ciò che appartiene od ha relazione a tropologia.

Troppau, *s. com.* (Geogr.), circolo del N. della Moravia, che comprende la parte occid. della Slesia austriaca, e confina cogli St. Prussiani, e coi circ. di Prerau e d'Olmutz, lungo 27 l., 6 largo, e con 140 l. q. di superficie. I monti Sudeti, sotto il nome di Gesenke, ne coprono il N., mandando numerose ramificazioni nell'interno, che lo rendono ineguallissimo e danno origine a varj corsi d'acqua poco importanti. Lo bagnano pure l'Oder, l'Oppa e la Mohra. Il suolo ingrato non permette estesa coltura, sicchè l'avena e le patate sono le derrate principali. I monti contengono molto ferro, marmo, lavagne, ec., vi son pure varie sorgenti minerali. L'industria si esercita nei lavori delle miniere e dei boschi, nelle fucine, in manif. di panni e tele, in fabbr. d'oggetti di legno, cartiere e concie di pelli. Abitanti 202,000; il capol. ha lo stesso nome.

2. Troppau, c. di Moravia, capol. della Slesia Austriaca e del circ. del suo nome, a 10 l. N. N. E. da Weisskirken, e 13 N. E. da Olmütz, in fertile e ridente pianura, presso il confine prussiano, sulla destra sponda dell'Oppa, che poco più sotto s'ingrossa colla Mohra. È sede di vari tribunali, del collegio degli Stati, d'un comandante divisionario militare e della guardia del principe di Lichtenstein; cinta di mura e fortificazioni, con 4 porte, larghe strade e ben selciate, e belle case. Ha un castello, 3 chiese, ginnasio, ricco museo, teatro, 2 caserme ed un grande ospizio; fabbr. di panni, d'armi, di sapone rinomato e di pettini; cartiera e sega. Fa gran commercio di stoffe di lana, tiene 4 fiere d'importanza, e conta 10300 abitanti.

Tros, o Troo, *sm.* (St. ant. Mitol.), figlio di Erittone, diede il suo nome alla città di Troia, che prima chiamavasi Dardania. La ninfa Callirroe lo fece padre d'Ilo, Assaraco e Ganimede. Fece varie conquiste sopra i suoi vicini. Allorchè Ganimede gli fu rapito, ei tenne per fermo che fosse stato Tantalo re di Lidia il suo rapitore, locchè fu cagione di lunga guerra fra essi ed i loro discendenti. Giove, al dire d'*Omero*, gli regalò bellissimi cavalli per consolarlo del toltogli Ganimede. *Hom. Iliad.* 20, 219; *Apollod.* 3, 22; *Dictys Cret.* 1, 90; *Diod. Sic.* 4; *Servius ad Virg. Georg.* 3, 36.

2. — — uno dei capi troiani che difesero la patria contro i Greci; era figlio di Alastore e perì per mano d'Achille. *Hom. Iliad.* 20, 463.

Trosa, *sf.* (Geogr.), c. e porto di Svezia, pref. di Nykoeping, a 9 l. E. N. E. da questa e 11 1/2 S. S. O. da Stockholm, haerad d'Joenaker, sopra una piccola baia del Baltico, presso la foce del fiume del suo nome. È mal fabbricata e non ha che due strade principali, ma il porto è buono. Rinomato è lo *struemmling*, che si pesca nelle sue acque. Abitanti 650.

Troschel (Giovanni), *sm.* (Biogr.), incisore a bulino nato a Norimberga verso il 1592, apprese la bella maniera di Pietro Isselburg, e fece sotto questo bravo maestro rapidissimi progressi. Nel 1662 andò a Roma, preceduto dalla fama del suo ingegno e vi superò ben presto tutti i suoi competitori per sorprendente facilità e gran finezza di lavoro. Il ritratto di Luigi XIV è stimato il suo capolavoro. Ei fu trovato morto appiè

della sua scala, nel 1673, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria del popolo, a Roma.

2. Troschel (Pietro), figlio ed allievo del precedente, nato a Norimberga nel 1620, non fu senza abilità nel bulino, quantunque lontano dalla celebrità di suo padre.

Troscia, *sf.* (Fis.), la linea che fanno i liquori correndo per checchessia. Cr.

2. (T. de' conciat.) — piccola fossa in cui si tengono le pelli ammontate per assaverirle. Alb.

Trossimone, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρώγειν, *mangiare*), genere di piante, della famiglia delle *sinanteree*, della tribù delle *cicoriacee*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Gaertner*; le quali hanno molti rapporti con quelle del genère *tragopogon*. Sono forse così denominate perchè buone a mangiarsi. Bon.

Tróssuli, *sm. pl.* e *add.* (St. rom.), cavalieri romani così chiamati perchè soli senza il soccorso dell' infanteria s' impadronirono della città di Trossulo: *Quia oppidum Tuscorum Trossulum sine opera peditum ceperit*, dice *Festo*. Conservarono questo nome fino verso il tempo dei Gracchi, epoca in cui, avendo essi ricevuto il significato di *molle* ed *effemminato*, arrossirono di portarlo, come riferisce *Plinio* (32. 2): *Multos pudet eo nomine appellari.*

Tróssulo, *sm.* (Geogr. ant.), antica città d' Italia, in Etruria, poco distante al dire di *Plinio*, dal paese dei Volsci. V. Trossuli.

Trost (Martino), *sm.* (St. lett.), orientalista nato a Horxter, in Vestfalia, nel 1588, fu professore d' ebraico a Korthen, Helmstadt, Rostock, e finalmente a Wittembergà, ove morì nel 1636. Le sue opere sono: *Novum Testamentum syriace, cum versione latina et variantibus; Lexicon syriacum; Grammatica hebraea generalis, cui accedit chaldaeo-syriasmus; De mutatione punctorum hebraeorum generali*; ec.

2. — (Giovanni), medico, figlio del precedente, diede alla luce *De dysenteria; De lythiasi; De febre per se nunquam lethifera.*

Trostberga, *sf.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. dell' Isar, capol. di presidiale, a 10 l. N. O. da Salisburgo, e 16 E. S. E. da Monaco, sulla sponda sinistra dell' Alza, con 900 abitanti. — Il presidiale ne conta 16000.

Trota (*salmo fario* Linn.), *sf.* (Ittiol.), pesce che ha le strisce rosse, la mascella inferiore alquanto più lunga, e undici pinne all'aletta dell'ano. Abita nei fiumi di montagna e sabbiosi. Cr.

Trotare, *att.* (Culin.), cucinare alcun pesce a maniera che si cucinano più comunemente le trote. Cr.

Trottare, *n.* (Equitaz.), andar di trotto. *Ivi.*

Trotti (il cav. Gio. Batt.), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Cremona nel 1665, fu allievo prediletto di Bernardino Campi, che gli diede in isposa sua nipote, e morendo lo lasciò erede della sua scuola. Chiamato a Parma per dipingere a gara con Agostino Carracci, non potè adeguare il suo rivale nè per bellezza di disegno nè per solido gusto di pittura, ma avera qualità molto seducenti che presso molti gli fece dare la preferenza. Le sue teste sono di squisita bellezza, e vaghissimo è il loro sorriso, ma non badava a ripetere nello stesso quadro quasi esattamente i tratti, il colore, l' atteggiamento. Le sue più celebri pitture a fresco sono quelle del palazzo di Parma detto il *Giardino*. Ebbe gran numero di allievi, e morì dopo il 1602.

2. — (Euclide), nipote ed allievo del precedente, fu uno dei suoi più felici imitatori. Non si conoscono di lui che due pitture nella sua patria ed il quadro dell' *Ascensione* in S. Antonio di Milano; bellissime composizioni. Non ne eseguì forse di più, perchè, fattosi, ancora giovane, d' alto tradimento reo morì in prigione di veleno fornitogli, a quanto credesi, dai suoi parenti per risparmiargli l' infamia dell' estremo supplizio.

Trotto, *sm.* (Equitaz.), una specie degli andari del cavallo, ch' è tra 'l *passo* comunale e 'l galoppo; voce forse fatta a imitazione dello strepito ch' e' fa nel trottare. Cr.

Trotto, o Trutao, *s. com.* (Geogr.), isola sulla costa occid. della penis. di Malacca, che dipende dal r. di Quedah, e giace in vicinanza ed al N. N. O. dell' is. di Lancava, lunga 6 l., non molto popolata, boscosissima, paludosa e montuosa.

Tróttola, *sf.* (Tecnol.), strumento di legno di figura simile al cono, con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giuocano facendolo girare con una cordicella avvoltagli intorno; in ciò differente dal *paleo* o *fattore*, che questo non ha il ferro in cima, e si fa girare con isferza. Cr.

2. (Marin.) — V. Paleo.

Trottoláre, *att.* e *n.* (Fis. ec.), girare, muoversi, dimenarsi come una trottola. Alb.

Trottoliforme, *add. com.* (Bot.) V. Turbinato.

Trottóne, *avv.* (Equitaz.), di trotto. Cr.

Trotz (Cristiano Enrico), *sm.* (St. lett.), dottore in legge nato a Colberg nel 1701,

fu professore di diritto a Franeker in Olanda, direttore dell'accad., e professore di diritto olandese in Utrecht, ove morì nel 1773. Lasciò: *De termino moto*, ch'è un trattato dell'origine dei confini e *termini* secondo il diritto delle genti, del delitto che commette chi li cangia di sito, ec.; *De libertate sentiendi, dicendique jurisconsultis propria. Jus agrarium Romanorum*; ec.

Trou (*Le*), *sm.* (Geogr.), c. dell'is. di Haiti, dip. del Nord, capol. di circond., a 4 l. dal Forte-Libertà, e 6 1/2 S. E. dal Capo-Haitiano, su d'un piccolo tributario della baia di Caracol. Il circond. contiene 4000 abitanti.

Trouillet (Giacomo Giuseppe), *sm.* (St. lett.), storico nato a Omans, nella Franca-Contea, nel 1716, si fece ecclesiastico ed ebbe la cura del suo luogo natio. Riportò molti premj dall'accad. di Besanzone, e vi fu ammesso membro, leggendovi memorie piene d'erudizione. Alla rivoluzione ricusò di prestare il giuramento richiesto agli ecclesiastici, e fu arrestato; uscì salvo dal regno del terrore, si ritirò presso un suo confratello a Lons-le-Saunier, e vi morì nel 1809, lasciando: *Quali fossero le città principali della contea di Borgogna dopo l'undecimo secolo*; *Quali fossero le strade romane nel paese dei Sequani*; *Chi fosse l'Ercole appellato Ogmius dai Galli*; ec.

Trouville (Gio. Battista di), *sm.* (St. lett.), ingegnere idraulico nato a Parigi nel 1746. Appassionato per la fisica, spese in esperimenti delle somme rilevanti. Esibì all'accad. delle scienze ed alla municipalità di Parigi dei progetti che furono applauditi, e di taluni dei quali furono fatti esperimenti. Morì povero e dimenticato nel 1813, e le sue memorie e macchine furono depositate presso il conservatorio d'arti e mestieri.

Trovamento, *sm.* (Filol.), il trovare, invenzione; ritrovamento. Ca.

Trovare, *att.* e *np.* (Filol. ec.), pervenire a quello di cui si cerca; inventare; essere, ritrovarsi; instituire; ricavare, parlandosi di presso.

Trovativo, va, *add. smf.* (Filol.), atto a trovare; inventivo. B.

Trovito, *sm.* (Filol.), il trovare (per *inventare*), invenzione. Ca.

Trovatore, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che trova; inventore, poeta, compositore, *ec.*

Trovatura, *sf.* (Filol.), trovamento, ritrovamento. B.

Trowbridge, *sm.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Wilts, a 3 1/2 l. S. E. da Bath, a 9 N. O. da Salisbury, sul pendio d'una tassosa collina, e sulla destra sponda della Were, che vi si passa sopra un ponte di pietra. È irregolarissimamente fabbricata, con istrade strette e tortuose. Ha una bella chiesa parrocchiale, varj templi di dissidenti, ospedale e parecchi pii stabilimenti. E' rinomata per numerose manif. di panni fini, casimiri ed altri tessuti di lana; tiene una gran fiera, e conta 10,200 abitanti. — È antica, ma s'ignora l'epoca della sua fondazione.

Troy, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato d'Indiana, capol. della cont. Perry, a 25 l. O. S. O. da Corydon, e 22 1/2 S. E. da Vincennes, sulla destra dell'Ohio, che vi riceve l'Anderson's-river; con una stamperia e 700 abitanti.

2. — comune degli St. Uniti, stato di Massachusetts, cont. di Bristol, a 5 l. S. da Taunton, sulla sinistra del fiume di questo nome, con 2 manif. di cotone e 4300 abitanti.

3. — vill. degli St. Uniti, stato di Missuri, capol. della cont. di Lincoln, a 35 l. E. N. E. da Jefferson.

4. — c. degli St. Uniti, stato di New-York, capol. della cont. di Rensselaer, a 2 1/4 l. N. N. E. da Albany, e 10 O. S. O. da Bennington, sulla sinistra dell'Hudson, ben fabbricata e fiorente, con 6 templi, bel mercato, 2 banchi, scuola lancastriana, biblioteca pubblica, manif. di lana, cotone, carta, ec. L'Hudson vi è navigabile da piccoli navigli. Conta 12,200 abitanti, e sotto il rapporto del commercio e della salubrità si considera la terza città dello stato. Soffrì nel 1820 un incendio dannosissimo.

5. — vill. degli St. Uniti, stato d'Ohio, capol. della cont. di Miami, a 8 1/2 l. N. N. O. da Dayton, e 24 O. da Columbus, sulla destra sponda del Gran-Miami, con 550 abitanti.

6. — vill. degli St. Uniti, stato di Tennessee, capol. della cont. di Obion, a 40 l. da Nashville.

Troya d'Assigny (Luigi), *sm.* (St. lett.), prete appellante della diocesi di Grenoble, si recò a Parigi e vi esercitò il suo ministero nell'ospedale della Salpetriere. Caduto in sospetto di compilare le *Novelle ecclesiastiche*, fu posto alla Bastiglia nel 1728, ma sei mesi dopo fu rilasciato. Morì a Parigi nel 1772, lasciando varie opere teologico-dogmatiche, tra le altre: *Catechismo storico e dogmatico sulle contese che disuniscono la Chiesa*; *Sul piccolo numero degli eletti*; *Vera dottrina della Chiesa*; *Della speranza cristiana*; ec.

Troyes (*Canal di*), *sm.* (Geogr.), in Fran-

cia, dip. dell' Aube, che comincia a Troyes e termina a Marcilly dopo una tratta di 35,000 metri; avendo per iscopo d'assicurare la navigazione da Troyes a Parigi. Fu incominciato nel 1806, e non è ancora compinto.

2. Troyes, *s. com.* (in lat. *Trecae, Augustobona Tricassium*), c. di Francia, capol. del dip. dell' Aube, di circond. e di 3 cant., a 19 1/2 l. N. N. E. da Auxerre, 18 1/2 S. da Chalons sur Marne, e 39 S. E. da Parigi, in mezzo a vasta e fertile pianura, sulla sinistra della Senna che in parte la circonda. E' sede di vescovato suffraganeo di Sens, di varj tribunali, camera di commercio, borsa, consiglio d'esperti, ispezione generale di navigazione, ec. Si divide in 8 sezioni o quartieri ed ha 6 sobborghi, 6 porte, 8 chiese, strade strette e tortuose ad eccezione di poche. È generalmente mal fabbricata in legno, ma l'aspetto generale non riesce ingrato. La cattedrale è di bello stile gotico. Osservabili sono i palazzi della prefettura, civico e vescovile, il teatro, i macelli, il mercato dei vini, il bel passeggio del Maglio e la porta S. Giacomo. Possiede *Troyes* una bella biblioteca pubblica di 50,000 volumi e 4000 manoscritti, società di scienze, lettere, arti ed agricoltura, 2 seminarj, collegio comunale, scuola di disegno ed architettura, scuola speciale di commercio, società di carità materna, 4 ospedali, bagni pubblici e deposito di stalloni. E' una delle più industriose città di Francia, e la più rinomata pei berrettami di cotone; fabbrica pure tessuti di lana, seterie, aghi da maglie, sapone, amido, corde armoniche, carta, cera, olii, cuoi, ec; rinomata è la sua carne insaccata. Traffica pure di biade, vino, acquavite, legumi, legnami da costruzione, ec. e tiene cinque annue fiere, due delle quali di 8 giorni cadauna. E' patria del papa Urbano IV che fu figlio di un calzolaio, di Giovenale degli Orsini, del poeta Passerat, del grammatico Lareaux, dello scultore Girardon, del pittore Mignard, e dell' incisore Thomassin maestro di Callot. Abitanti 27,000. — Sembra che tragga l'origine ed il nome dai Tricassi, dei quali fu capoluogo. Sotto i Romani fece parte della Gallia Celtica, indi della 4.a Lionese. Fu devastata dai Normanni nell' 889; i conti di Sciampagna ne fecero la capitale dei loro stati. Nel 1181 fu quasi interamente distrutta da un incendio. Il duca di Borgogna se ne impadronì nel 1415. Carlo VII la tolse agl' Inglesi nel 1429. Un altro incendio ne distrusse più di 2/3 nel 1524. Nel 1787 vi fu confinato il parlamento di Parigi. Fu teatro nel 1814 di sanguinose zuffe tra i Francesi e gli Alleati. — Il circond. si divide in 9 cantoni e 122 comuni, con 88,000 abitanti.

Trozembuc, *s. com.* (Geogr.), nome asiatico della Corea.

Trozza, *sf.* (Marin.), pezzo di cavo che circonda l'albero e tiene ad esso unita l'antenna o il pennone, il cui movimento è agevolato da' paternostri ond' è corredato. Alb.

2. — *bastarda*, doppio cavo il quale passando per le bigotte è tesato verso la murata delle grosse barche, e tiene l'antenna accosto all'albero. *Id.*

Tschemesno, o Trzemeszno, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, circ. di Mogilno, a 3 1/2 l. S. O. da questa, e 14 E. N. E. da Posen, con un ospedale, fabbr. di panni e tele, e 1600 abitanti.

Trsztenna, o Trsztyenna, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, comit. d'Arva, capol. di marca, a 6 1/2 l. N. E. da Also Kubin, e 7 N. da S. Miklos, sull'Oravicza, con fabbr. di tele, mercati di bestiami, e 2800 abitanti.

Trübau, o Mährisch-Trübau, *s. com.* (Geogr.) (in boemo *Morawska-Trzebowa*), c. di Moravia, circ. d'Olmütz, a 10 l. O. N. da questa, e 3 E. da Zwittau, sulla Trzebowa, con castello, convento, collegio, ginnasio, fabbr. di panni, e 3200 abit.

Trubej, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che ha origine nel governo di Cernigov, distr. d'Oster, bagna il distr. d'Oster, indi quello di Kozeletz, entra nel gov. di Poltava, irriga Pereiaslav, ove accoglie l'Alta, ed alquanto al disotto sbocca per la sinistra nel Dnieper, dopo circa 32 l. di corso.

Trubevsk, o Trubcevsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. d'Orel, a 31 l. O. S. O. da questa, e 16 E. da Starodub, capol. di distr., in amena situazione, sulla destra della Desna, poco sopra al confluente della Nerussa, con 8 chiese, magazzino da sale, fabbr. di verderame, considerabile traffico di grani e canape per Riga e Pietroburgo, ed una fiera. È composta di 510 case per lo più di legno.

Trublet (Nicolò Carlo Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a S. Malo nel 1697, divenne amico di Fontenelle e La Motte, adottò tutti i loro sistemi letterarj, applicò all' *Enriade* il verso famoso di Boileau sopra la Pulcella: *Et je ne sais pourquoi je bâille en la lisant*, e giunse a dire che non si possono leggere di seguito versi francesi anche dei migliori (e citava di quei di Voltaire) senz'annoiarsi. Voltaire si vendicò acre-

mento di lui ponendolo in ridicolo nel *Pauvre diable*. Ei fu nondimeno ammesso nell'accademia dopo il 1761. Morì in patria nel 1760, lasciando: *Saggi di letteratura e di morale; Panegirici de' santi; Memorie per la vita di de La Motte, e di Fontenelle;* ec.

Trucciare, e

Trucchiare, *att.* (Filol.), termine usato in alcuni giuochi che si fanno con palla, e vale levar colla sua la palla dell'avversario dal luogo dov'era; ven. *sbociar*. Cr.

Trucciamento, *sm.* (Filol.), il trucciare. G.-P.

Trucciare, *att.* (Filol.), lo stesso che *truccare* o *trucchiare*. V.

Trucco, *sm.* (Filol.), sorta di giuoco che si fa con piccole palle d'avorio, trucciando l'una coll'altra sopra una tavola con isponde, coperta di panno: ora *bigliardo*. Cr.

2. — anche, la tavola sulla quale si giuoca. *Ivi*.

3. — altra sorta di giuoco che si fa con grosse palle di legno, che si sollevano per mezzo d'un'asta per lo più ferrata, e spesso si truccia l'una coll'altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro. G.-B.

Truchet (Giovanni), *sm.* (St. lett.), meccanico nato a Lione nel 1657, entrò di 17 anni nei carmelitani, e prese il nome di *padre Sebastiano* sotto il quale fu poi conosciuto. La vista delle macchine inventate da *Servières* destò il suo genio per la meccanica. Disordinatisi due orologi stati regalati al re da Carlo II d'Inghilterra, l'orologiaio del re, Martineau, ch'era stato incaricato di racconciarli, dichiarò di non saper aprirli, e *Truchet* li aprì e li raccomodò, e ne ottenne un'annua pensione. Ebbe gran parte nella condotta delle acque nei giardini di Versailles. Inventò una macchina per trasportare degli alberi più grandi senza danneggiarli. Compose pel re due quadri meccanici, uno dei quali cangiava 6 volte di scena ad occhio veggente, e l'altro rappresentava un paese in cui tutto era animato. La di lui fama si diffuse per tutta l'Europa; il duca di Lorena e Pietro il Grande lo colmarono di contrassegni di stima. Fu ammesso nel 1699 membro onorario dell'accad. delle scienze. Passò gli ultimi suoi anni in continue infermità, e morì nel 1729, lasciando nella raccolta dell'accademia: *Spiegazione della macchina costrutta per conoscere la velocità delle palle che rotolano su d'un piano inclinato; Memoria sulle combinazioni dei quadrelli divisi per metà; Osservazioni barometriche a Clermont e sul Monte d'oro.*

Truchtersheim, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Basso-Reno, circond. di Strasburgo, a 3 l. N. O. da questa, e 5 S. O. da Haguenau, capol. di cant., con fabbr. di cordami, e 700 abit.

Trucidamento, *sm.* (Filol.), scempio, macello, carnificina. B.

Trucidare, *att.* (Filol.), uccidere crudelmente. Cr.

Truciolare, *att.* (Tecnol.), ridurre in trucioli. *Ivi*.

Trúciolo, *sm.* (Tecnol.), propr. quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname; e per simil. si dice di piccolissima parte levata da checchessia. *Ivi*.

Truciuólo, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *truciolo*. Alb.

Truevre, o Truyère, *sf.* (Geogr.), fiume di Francia, che nasce nelle Cevenne, sul pendio occidentale del Margeride, dip. della Lozère, entra nel circond. di Marvejols, entra nel dip. del Cantal, indi in quello dell'Aveyron, e ad Entraygues si unisce al Lot per la destra, dopo circa 30 l. di corso.

Truffa, *sf.* (Giurispr.), il truffare; inganno, furberia. Cr.

Truffaldíno, *sm.* (Filol.), nome di personaggio basso di commedia. Alb.

Truffare, *att.* (Giurispr. ec.), giuntare, rubare sotto la fede; e dicesi più propr. de' soldati che furan la paga. Cr.

Truffarello, *sm.* (Giurispr. ec.), lo stesso che *trafurello*. V.

Truffaruólo, *sm.* (Giurispr. ec.), che fa una truffa. Alb.

Truffativo, va, *add. mf.* (Giurispr. ec.), che truffa. Cr.

Truffatóre, trice, *add.* e *smf.* (Giurispr.), chi truffa. *Ivi*.

Truffería, *sf.* (Giurispr.), lo stesso che *truffa*. V.

Truffetta, *sf.* (Giurispr. ec.), piccola truffa. Alb.

Trugiolare, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *truciolare*. V.

Trulla, *sf.* (Filol.), vaso che adoperavasi per bere e per diversi altri usi.

2. (Metrol.) — misura di capacità da biade ed anche da liquidi, presso i Romani. Noel.

Trumbull, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, st. d'Ohio, con 27000 abitanti e Warren per capoluogo.

Trun, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dip. dell'Orne, circond. d'Argentan, a 2 1/2 l. N. N. E. da questa, e 10 N. da Alençon, capoluogo di cantone, sulla destra sponda della Dive, con 6 fiere, e 1600 abitanti.

Truóco, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *truogolo*. V.

Truogoletto, *sm.* (Tecnol.), piccolo truogolo. Alb.

Truógolo, *sm.* (Tecnol.), vaso per lo più di figura quadrangolare, che serve a tenervi entro il mangiare per li polli o pei porci, e talora a tenervi acqua per diversi usi: e questo per lo più è di pietra o di muraglia. Cr.

2. (T. de' conciat.) — la caldaja in cui si fa scaldare l' acqua allumінata ed il sego per la concia del sugatto. Alb.

Truffa, *sf.* (Filol.), frotta. Cr.

Truro, o Truroe, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, contea di Cornovaglia, a 3 l. N. da Falmouth, e 15 S. O. da Launceston, al confluente del Kenwyn e del St. Allen, che all'estremità della città sboccano insieme nella piccola cala di Falmouth detta volgarmente *crique de Truro.* Vi sono, oltre una vasta e bella chiesa anglicana, varj altri templi. Osservabili sono il palazzo civico, il teatro, l'ospedale della contea, la casa di lavoro, le prigioni e le caserme. Ha varj istituti di carità, biblioteca pubblica di 3000 volumi, società filarmonica, fonderie, raffinerie di stagno, fabbr. d'oggetti di ferro, di pentolame, e gr. manif. di tappeti. Il principale commercio è l' esportazione dello stagno. Tiene mercato settimanale, 2 fiere, e 2800 abit. — S' ignora l' epoca della sua fondazione.

2. — città della Nuova-Scozia, contea di Colchester, all' estremità orient. del bacino di Mines, a 17 l. N. N. E. da Halifax.

Trusler (John), *sm.* (St. lett.), nato in Inghilterra nel 1735, esercitò successivamente varie professioni, e nel 1771 immaginò di far un sommario di tutti i discorsi dei più celebri teologi, e stamparli onde risparmiare agli ecclesiastici la pena di comporre i loro discorsi. Tale impresa ottenne gran favore, e *Trusler* divenuto stampatore e libraio si formò un comodo stato, dopo di che si ritirò in una sua terra nel Middlesex e vi morì nel 1816. Lasciò: *Cronologia o ristretto prospetto della storia; Agricoltura pratica; Compendio d'utili cognizioni; Arte di coltivare i giardini; Pensieri filosofici sull' uomo;* ec.

Truxalide, *sf. pl.* (Elmintol. ed Entomol.) (v. gr. da τρώγω, *rodere*), nome con cui sembra che *Aristotele* abbia indicato un genere di vermi; ma *Plinio* indica con esso una specie di locuste. *Fabricio* stabilì col medesimo un genere d' insetti nella famiglia dei *grilli*, la quale comprende due specie, cioè la *truxalis nasuta* propria della Spagna e dell' Italia, e la *truxalis hungarica.*

Trutilare, *n.* (Ornitol.), il fare de' tordi; zirlare. Cr.

Trútina d' Ermete (Astrol.), frase d' astrologia giudiciaria, che significa un metodo artificiale d' esaminare la natività d' una persona, o di farne l'oroscopo, determinando qual fosse lo stato del cielo al momento della sua nascita ed a quello della sua concezione; mezzo che riserbavansi gli astrologi per tutelar l' onore delle loro predizioni.

Truxillo, *s. com.* (Geogr.), c. di Columbia, dip. della Sulia (Caracas), capol. della provincia del suo nome, a 27 l. N. da Varinas, e 64 S. E. da Maracaibo, in una valle cinta da alte montagne. Una grande strada ed una piazza compongono la parte principale di questa città; le case, molto neglette, sono basse ed anguste. Vi sono 4 scuole e 2 conventi. Traffica di prodotti del paese, come zucchero, cacao, indaco, caffè, ec. L' aria è purissima, ma le acque producono gozzi. Abitanti 6000, affabili ed amanti del ballo e della musica. — Fu fondata nel 1570, e divenne presto fiorente per l' industria e pel commercio; ma nel 1678 fu saccheggiata ed in gran parte distrutta da contrabbandieri, dopo di che non potè mai più ripristinarsi nella sua antica prosperità. — La provincia conta 68,000 abit.

2. — o Trujillo (in lat. *Turris Julia*), città di Spagna, provincia di Caceres (Estremadura), a 10 l. E. da questa, presso la destra sponda del Tago, sopra una montagna. Si divide in 3 parti, il Castello, la Città antica, e la Città. La Città antica, contigua al Castello, è cinta di mura fiancheggiate da torri altissime, ed ha una piazza d'armi, vie tortuose e strettissime, e case con torri, merli e feritoje. La Città ha strade regolari, e case moderne ed eleganti; i nobili ne hanno di bellissime; vi si notano specialmente i palagi del duca di S. Carlos, del marchese di S. Marta e del marchese della Conquista. La piazza è quadrata e circondata da portici sostenuti da colonne toscane, doriche e joniche frammiste. Possiede *Truxillo* 5 chiese, 8 conventi, 4 ospedali uno dei quali è un bellissimo fabbricato, 2 ospizj, fabbr. di tele e conce di pelli. Tiene 2 fiere, e conta 4800 abitanti. E' patria del famoso Pizzarro conquistator del Perù. — Ignota è la sua origine; degli autori spagnuoli vogliono ch'esistesse prima di Roma sotto il nome di *Scalabis;* secondo altri, sarebbe la *Castra Julia* di Plinio. Passò dai Romani ai Goti, indi ai Mori, a cui la tolse Alfonso di Castiglia nel 1185; dopo la sua morte i Mori la ripigliarono e la ritennero fino al 1233. Vi si rinvennero iscrizioni ed antichità romane.

3. — c. del Guatimala, stato di Hondu-

pas, capol. del dip. del suo nome, a 65 l. N. E. da Comayagua sopra un'eminenza presso la baia di Truxillo tra i fiumi Cristal e Cavallos. Il porto è difeso da tre forti regolari, ma la città non è ancora molto considerabile. — Fu fondata da Lascasas nel 1524, la comodità del suo porto, e la salubrità e bellezza del clima la resero ben presto importante, ma nel 1643 fu presa e distrutta dagli Olandesi, e soltanto nel 1789 s'incominciò a ripararne il porto.

4. Truxillo, dip. del Perù, che confina con quello di Tarma, colla Columbia, coi Pampas del Sacramento, e col grande Oceano; lungo 200 l. e 110 largo, interamente coperto da ramificazioni delle Ande, la cui principal catena traversa il suo centro e vi presenta altissime vette; da ogni lato ne scendono numerosi corsi d'acqua; la parte centrale è irrigata dal Maranon e dalla Gualjaga. Il clima è mite e salubre, ed il suolo fertilissimo produce in abbondanza riso, mais, vino, zucchero, cotone, olio, gomme, frutti squisiti, ec. Abitanti 236,000. Dividesi in 8 distretti, e Truxillo n'è il capoluogo.

5. — c. del Perù, capol. del dip. del suo nome e di distr. a 67 l. S. S. O. da Jaen de Bracamoros, e 110 N. N. O. di Lima, presso il grande Oceano. E' sede di vescovato, giace in amena situazione, in mezzo a giardini e deliziosi passeggi, cinta di mura di mattoni fiancheggiate da 15 bastioni; le case hanno bella apparenza ma sono poco alte a motivo dei tremuoti, frequentissimi nel paese. Oltre la cattedrale vi sono parecchi conventi, collegio ed ospedale. Il commercio è molto attivo e fassi principalmente pel porto di Guanchaco, distante 2 l. al N. e ch'è il migliore della costa da Callao a Tombes. Abitanti 9600. — Fu fondata da Pizarro nel 1535. — Il distr. ha 16,000 abitanti.

Tryberga o Triberga, sf. (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. della Kinzig, capol. di bal., a 7 1/4 l. N. E. da Triburgo, a 9 1/4 S. S. E. da Offenburgo, in mezzo alla Selva Nera in riva al Fallbach, che vi forma una cascata. Ha uno spedale ed 800 abitanti. — Il bal. ne conta 10,000.

TS

Tsai-yu, sm. (St. lett.), principe chinese della famiglia dei Ming, fioriva nel secolo xvi dell'era nostra, e coltivò le arti, e coll'aiuto dei più valenti letterati del suo tempo trasse dai libri classici il vero sistema della musica chinese, e lo sviluppò in un'opera intitolata *Lu-lin-tsing-y*, vale a dire *Chiara spiegazione di ciò che concerne i tuoni musicali*. Si è specialmente giovato di quest'opera il p. Amiot per comporre il suo trattato *Della musica dei Chinesi antichi e moderni*.

Tsalitat, s. com. (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Beduini della Turchia asiat., stabilita nelle selve di Cunastara, in Siria, pascial. di Damasco; la loro religione è un miscuglio d'islamismo e di cristianesimo, alcuni tra essi essendo più mussulmani che cristiani, altri più cristiani che mussulmani; da ciò derivano assassinj ch'esercitano senza pietà gli uni contro gli altri. Sebbene coltivino la terra ed allevino grandi mandre di buoi, cavalli, muli ed asini, di cui trafficano, non lasciano però di spogliare i viaggiatori, ma senza troppo allontanarsi dal loro domicilio.

Tsalki, s. com. (Geogr.), isoletta della Russia asiat., gov. di Giorgia, capol. del distr. di Thrialethi.

Tsan, sm. (Geogr.), nome chinese del Tibet. V. Tsan-li.

Tsang-scin, s. com. (Geogr.), c. del r. di Corea, prov. di Hoang-hai, a 16 l. S. S. O. da Han-ceu, sul mar Giallo.

Tsan-li, s. com. (Geogr.), altro nome chinese del Tibet. V. Tsan.

Tsao-ceu, s. com. (Geogr.), dip. della China, prov. di Scian-Tung, che comprende 1 circond. e 10 distretti.

Tsata o Tsara o Ciara, sf. (Geogr.), picc. c. del Turkestan chinese, sulla sponda orientale d'un fiumicello.

Tsatsak, s. com. (Geogr.), c. della Turchia eur., in Servia, sangiacc. di Semendria, a 27 1/2 l. S. S. O. da questa, e 8 N. N. O. da Karanovats, capol. di giurisdizione, sulla destra della Morava occidentale.

Tsatsorgang, s. com. (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Karo, sulla sinistra sponda dell'Oi-cih, a 30 l. N. O. da Bathang.

Tschaidi, sf. (Mitol. ind.), divinità femmina, madre di tutte le subalterne divinità. Noel.

Tsaikaiste, s. com. (Geogr.) (in islavo *Tsaikasok*), distretto reggimentale di Schiavonia, all'estremità N. E. della Schiavonia militare, che confina con quello di Petervaradino, e con quelli ungheresi di Torontal, del Banato Tedesco e di Bacs; lungo 12 l., 4 1/2 largo, e con 44 l. q. di superficie. Consiste in una vasta pianura, coperta in gran parte da paludi, fiancheggiata dai due corsi d'acqua che lo limitano, cioè il Danubio e la Theiss, ed abitata da 23000 anime. Titel n'è il capoluogo.

Tscharner (Bernardo), sm. (St. lett.), membro del consiglio sovrano di Berna,

morto in quella città nel 1778, pubblicò in tedesco una *Storia della Svizzera* alquanto riputata, sebbene inferiore a quella di Muller. Ei compilò pure quasi tutti gli articoli del *Dizionario della Svizzera*.

2. Tschanner (Nicolò Emmanuele), fratello del precedente, nato a Berna nel 1727, sostenne con distinta abilità i primi impieghi amministrativi del suo cantone, e morì nel 1794 lasciando alcune operette di amministrativo argomento, che si raccomandano per semplicità di stile ed utilità di contenuto; esistono pure alcune sue poesie.

3. — (Rodulfo), fratello dei precedenti, pubblicò in due volumi ed in tedesco una *Storia di Berna*.

Tschernembel, o Zernamel, *s. com.* (Geogr.), città d'Illiria, governo di Lubiana, a 14 l. S. E da questa, circ. di Neustadtl, sulla Zhermomalschiza, piccolo affluente di sinistra della Kulpa. Fa grande raccolta di frutti e di vino.

Tschernino (Andrea), *sm.* (St. lett.), nato nel 1611 a Bunziaria in Islesia, studiò nell'università di Rostoch, e nel 1644 vi fu fatto professore di arabo; cattedra che sostenne con zelo per 16 anni, e morì nel 1659. Nei suoi ozj avea coltivato la poesia, imitando sovente Opitz nei suoi componimenti. Il suo stile è energico e pieno di vigore. Pubblicò a Rostock nel 1656 una *Raccolta* delle sue poesie. Diede pur fuori, in tedesco, nell'anno stesso della sua morte: *Osservazioni sugli errori che si commettono nello scrivere e nel parlare la lingua tedesca*, opera che lo fece annoverare tra quelli che più efficacemente cooperarono a dar forme regolari a quella lingua.

Tschernobog, o Tschernoy-Bor, *sm.* (Mit. slav.), alcuni Slavi riconoscevano questo dio per malefico, e gli facevano sacrifizj in cui sempre spargeasi del sangue. Le preci che gl'indirizzavano eran lugubri, e le vittime ispiravano il terrore nei cuori. Sembra ch'egli corrispondesse all'*Arimane* dei Persiani. Il suo nome di *Tschernobog* significa letteralmente in islavo *Dio nero*.

Tschernowitz, o Bukovina, o Buchowina, *s. com.* o *f.* (Geogr.), circ. della Gallicia, di cui forma l'estremità S. E., che confina con quelli di Czortkow e Kolomea, colla Moldavia e colla Transilvania; lungo 36 l. e 27 largo con 477 di superficie. È interamente coperto da alte montagne appartenenti al sistema dei Carpazj, da cui scendono numerosi fiumi, i più rimarcabili dei quali sono il Czeremusz, il Sereth, la Sutschawa e la Moldawa; anche il Dniester ed il Pruth bagnano questo paese. Alcune paludi considerabili accompagnano il corso di taluni dei detti fiumi. Vaste selve di piante resinose e d'altra specie coprono la maggior parte di questo circolo che ritrae il nome di Bukowina da un gran bosco di querce che trovasi tra il Dniester ed il Pruth. L'agricoltura è avanzata quanto lo permette la natura del suolo, e vi si raccoglie frumento, patate, lino, canape, legumi, ec. L'educazione dei bovini, lanuti e cavalli riesce di molta importanza. Si raccoglie pure miele e cera; ma la principale ricchezza consiste nei boschi, e nelle abbondanti miniere di argento, di piombo argentifero, di sale, rame, ferro, ec., che alimentano gran numero di fucine. La Bystricza conduce pagliette d'oro. Gli abitanti sono 208,00. Tschernowitz n'è il capoluogo. — La *Bukowina* era dai Romani compresa nelle Alpi Dacie, fu successivamente in potere degli Unni, dei Goti, dei Sarmati e degli Unghari; fino al principio del sec. XV dipendeva dalla Transilvania. Più tardi fu ceduta alla Turchia, che la unì alla Moldavia, e nel 1777 la cesse a Maria Teresa. Venne annessa alla Gallicia il 30 novembre 1786.

2. Tschernowitz o Czernowitz, c. di Gallicia, capol. di circ., a 14 l. E. S. E. da Kolomea e 47 S. E. da Lemberg, in amenissima situazione, appiè di monti, sulla destra del Pruth. È sede d'un vescovato greco non unito e non suffraganeo, e d'una corte criminale; ha cattedrale, parecchie chiese, ginnasio, accademia filosofica, scuola di circolo, scuola normale, scuola moldava, scuola d'ostetricia, ed ospedale. Attivo vi è il commercio di oriuoleria, argenteria, cappelli e carrozze, articoli di cui s'occupa l'industria nella città. Abitanti 6600, tra i quali molti Ebrei.

Tschiren, *sm.* (Mit. ind.), dio maschio, una delle due divinità emanate da Vastu, sostanza suprema.

Tschirnhausen (Ehrenfried Walther de), (St. lett.), signore di Kieslingswald e Stolzenberg, nell'Alta Lusazia, nato nel 1651 nel capoluogo dei ricchi poderi posseduti dai suoi maggiori da oltre quattro secoli. Fu educato diligentemente e mostrò per tempo grande ardore per la geometria e per le altre parti della matematica. Militò per diciotto mesi, indi viaggiò in Inghilterra, in Italia, in Sicilia, nell'is. di Malta ed in Germania, cercando ovunque di conoscere i dotti e d'osservare quanto interessarlo poteva in punto di storia naturale, di manifatture e di prodotti delle arti. Nel 1682 si recò a Parigi onde presentare le sue scoperte all'accad. delle scienze, tra le altre le famose *Caustiche* o vetri ustorj chiamati ordinariamente le *Caustiche di Tschirnhau-*

zen. Sebbene non avesse allora che 31 anno, Luigi XIV lo fece con onorevole distinzione annoverare fra i membri dell'accademia. Egli attese poi a migliorare gl'istromenti d'ottica, e costrusse un vetro da cannocchiale di diametro straordinario e con 32 piedi di fuoco, che rovesciò tutta la diottrica co' suoi grandiosi effetti. Quello ch'egli avea recato a Parigi fu acquistato dal duca d'Orléans, e donato all'accad. delle scienze. Nella sessione di essa del 23 decembre 1701, presentò un *Metodo per trovare i raggi delle evolute, le tangenti, le quadrature e le rettificazioni di parecchie curve*, argomento su cui produsse un altro memoria nel 1702, ed altre ne vennero inserite nella *Storia dell' accademia*. Incontrò fastidj domestici che abbreviarono i suoi giorni, e morì nel 1708; il re Augusto volle fare le spese dei pomposi suoi funerali. Aveva egli composte le seguenti due opere: *Medicina corporis, seu cogitationes admodum probabiles de conservanda sanitate; Medicina mentis seu tentamen genuinae logicae in qua disseritur de methodo detegendi incognitas veritates*; furono entrambe pubblicate da' suoi amici in Amsterdam nel 1686.

Tschudi (Egidio), *sm.* (St. lett.), nato a Glaris nel 1505 ed ivi morto nel 1572, si applicò fin da giovane nello studio delle scienze, delle lingue, della storia e dell'antichità. Fu impiegato in patria nelle più difficili faccende fatte nascere dalla riforma, e dal 1530 in poi sostenne varj ufficj nella magistratura. Entrò per qualche tempo al servigio della Francia, indi riassunse i suoi impieghi amministrativi, e nel 1558 fu fatto landamano del suo cantone. Fu uno dei deputati svizzeri alla dieta d'Augusta del 1559. Delle numerose sue opere storiche citeremo: *Descriptio de prisca ac vera Alpina Rhetiae cum alpinarum gentium tractu; Cronaca della Svizzera*; è questa l'opera principale di *Tschudi* e la sola storia diplomatica dell'Elvezia dal 1000 al 1470; *Descrizione dell' antica Gallia comata; Delineatio veteris Rauricae; Storia delle guerre dei Cimbri, Teutoni, Tigurini, Tugii, Ambroni ec., contro i Romani; Topographia historica omnium Gallicarum; ec.*

2. — (Domenico), nato a Baden nel 1596, fu abate di Muri ed uno dei ristauratori di quel monastero, e morì nel 1654, lasciando: *Origo et genealogia comitum de Hapsburg, monast. Murensis in Helvetia fundatorum*, opera curiosa e più volte ristampata.

3. — (Gio. Enrico), nato a Glaris nel 1670, fu parroco a Schwanden, e morì nel 1729, lasciando: *Storia del cantone di Glaris; Storia dei Gesuiti; ec.*

4. Tschudi (Valentino), fu uno dei primi fautori della riforma a Glaris e può riguardarsi come il tipo dei teologi latitudinarj. Era parroco a Glaris, ed avendo definitivamente rinunciato al cattolicismo, si ammogliò e strinse amicizia con Zuinglio. Fece fondare un ospitale a Glaris, in cui assistevansi con egual zelo gli ammalati d'ambe le comunioni. Morì nel 1555, lasciando una *Storia della riforma nel cantone di Glaris*.

5. — (Gio. Battista, barone di), della stessa famiglia dei precedenti, fu bailo di Metz, indi ministro del principe di Liegi. Morì a Parigi nel 1784, lasciando: *Del trapiantare, del naturare, e del perfezionare i vegetabili; Eco e Narciso*, pastorale; *Le Danaidi*, tragedia lirica; *I voti d'un cittadino*, ode al re; *La Natura selvaggia e la coltivata; ec.*

6. — (· · · · barone di), cugino del precedente, fu consigliere nel parlamento di Metz. Durante un viaggio in Italia pubblicò un' *Apologia* dei liberi muratori contro una bolla pontificia che li condannava, ed incontrò qualche dispiacere. Si recò in Russia, ove entrò nella compagnia dei commedianti dell'imperatrice Elisabetta. Fu fatto poi segretario dell'accademia di Mosca, e divenne aio dei paggi d'un suo protettore. Tornato in Francia fu posto nella Bastiglia; rimesso in libertà si occupò molto di liberi muratori, e morì nel 1769 di 40 anni circa. Lasciò: *Al Vaticano vendicato*, *apologia ironica per servire di riscontro alla Strenna al papa; Il filosofo sul Parnaso francese, o il Moralista allegro; La stella fiammeggiante o la società dei liberi muratori considerata sotto tutti gli aspetti; ec.* Si crede autore di alcuni romanzi, tra gli altri della *Teresa filosofa*, ch'è molto osceno.

Tscoudo-Morskoi, *sm.* (Mit. slav.), mostro marino ch'era subordinato al re del mare; alcuni lo prendono per un tritone e gli attribuiscono l'uffizio di quelle divinità subalterne. Sembra che venisse rappresentato sotto la più bizzarra ed orribile forma.

Tschour, *sm.* (Mit. slav.), dio che presedeva all'agrimensura. *Lomonosoff* nelle sue poesie lo prende per un dio difensore dei campi e delle terre coltivate, e lo paragona al dio Termine dei Romani.

Tse-Fu, *sm.* (Mit. chin.) (v. chinese che vale *padre-dottore*), titolo speciale del bonzo che presede alle devote confraternite dei digiunanti.

Tse-Tien-Hung-Heu, *sf.* (St. chin.), la Semiramide dei Chinesi, era figlia del go-

vernatore di King-ceù nell' Hu-Kuang e fu chiamata *U-chè* dal nome di suo padre. Mostrò fin dall' infanzia talenti sì superiori all' età, che riguardavasi come un prodigio. La sua fama giunse fino all'imperatore Tay-tsung, e la ammise nel numero delle sue dame di secondo ordine. Dopo la morte di lui si chiuse nel monastero di Kan-yè-see colle altre dame del palazzo. Spirato il terzo anno di lutto il nuovo imperatore Kao-tsung si recò a quel monastero ad arder profumi secondo l'uso all' immagine di suo padre, e durante la cerimonia *U-chè* ostentò un sì vivo dolore che si attirò la di lui attenzione; di che accortasi l' imperatrice, prese seco *U-chè*, la quale pervenne facilmente ad innamorarlo, e negò di prestarsi alla sua passione senza il titolo di moglie. Ei dunque la innalzò, col consenso dell' imperatrice, alla dignità di regina. Prese ella un grande ascendente sull'animo di Kao-tsung ed aspirò a succedere all' imperatrice. Avendo partorito una bambina, l' imperatrice si recò a visitarla, ed accarezzò molto la bambina; dopo ch'essa partì, *U-chè* strangolò la sua neonata, e fece cader sull' imperatrice il sospetto di tale odioso delitto. Ottenne poi da Kao-tsung di poter assistere al consiglio di stato segreto, dapprima sotto un velo; indi cessando da ogni riguardo presedette sopra un trono le assemblee dei ministri. Propose tosto ed ottenne la deposizione dell'imperatrice, e ne occupò il posto senza ostacolo. Praticò delle crudeltà contro di essa, ed essendone essa morta, fece costituire uno dei propri figli al principe ereditario, e perire in esilio o nei supplizj i generali e i ministri che sospettava affezionati all' erede legittimo. Soddisfatta appieno la sua ambizione cercò di cattivarsi la benevolenza dei popoli con saggi provvedimenti, protesse le lettere e le arti, fece fiorire il commercio e l'agricoltura, e conferì tutti gl' impieghi alla gente di merito. Allargò le frontiere dell'impero, fondò città e fortezze e concesse magnifiche ricompense a chiunque avea dato prova d'ossequio per la sua persona. Tormentata dal rimorso della sua ingratitudine verso la sventurata principessa che l' avea preceduta sul trono, volle allontanarsi dal teatro de' suoi delitti, e trasferì la corte nel palazzo di Loyang facendolo interamente ricostruire. Avendo Kao-tsung lasciato traspirare l' intenzione di deporla, essa divenne furibonda, fece perire tutti quelli di cui sospettò contraria l' opinione, e nemmeno i principi della famiglia imperiale furono salvi dalla sua vendetta. Usurpò anche le funzioni del sacerdozio, e per rendersi favorevoli i letterati ostentò per Confucio il massimo rispetto, e sparse tante grazie che quell'anno ebbe il nome di *king-fung*, cioè *dei benefizj insigni*. Infuriò poi contro i suoi stessi parenti, proscrivendo due suoi fratelli che avea elevati ai primi impieghi, e tutti gli amici e servi loro. Morto nel 683 l'imp. Kao-tsung, colse destramente una favorevole opportunità per far deporre Ciung-Tsung principe ereditario, rilegandolo come incapace di regnare in una provincia di frontiera. Rimasta sola padrona dell' impero, volle allontanar dal trono tutti i principi della dinastia regnante (quella dei Tung); si ribellarono, furono sconfitti; alcuni perirono combattendo, altri si diedero la morte per evitare i supplizj. Una seconda guerra civile venne soffocata in torrenti di sangue. Il popolo ridomandava i Tsung come suoi legittimi sovrani; l'età non avea scemata la fermezza di *U-chè*: ma le nuove guerre da essa intraprese non furono tutte fortunate; seppe essa nondimeno far servir le rotte dei suoi generali a consolidare il suo dominio ed estenderlo sulle nazioni estere. Per non mettere in compromesso il suo potere, restituì a suo figlio Ciung-tsung il titolo di principe ereditario e lo fece generalissimo dell'armata che spedì contro i Tartari. Finalmente una congiura ordita dai suoi stessi ministri ristabilì Ciung in tutti i suoi diritti. *U-chè* precipitata dal trono fu chiusa nei suoi appartamenti, ove non sopravvisse che pochi mesi, e morì in età di 82 anni. Essa avea tutte le qualità d'un gran principe, ma le bruttò coll'ambizione e colla crudeltà.

Tseu-Sse, *sm.* (St. lett.), uno dei principali discepoli di Confucio, e di lui nipote. Il suo vero nome era *Yuen-kian*, ma è conosciuto col soprannome di *Tseu-sse* che avea nella scuola di Confucio. Quest' ultimo ebbe un figlio chiamato Lì e Pe-io, che morì tre anni prima di suo padre, e che assai per tempo ebbe Yuan-kian. Questi mostrò fin da fanciullo molta attitudine all' istruzione. Suo avo riuscì agevolmente a rivolgere il suo desiderio d'istruirsi alle verità morali, unico scopo del suo insegnamento. Di 37 anni perdette Confucio, e si fece discepolo di Thseng-tseu, che avea ereditato una parte della riputazione del comune loro maestro. In seguito si ritirò in una capanna, vestito d'abiti i più grossolani e si dedicò allo studio ed alla meditazione. Si riferiscono di lui varj bei discorsi che tenne sopra argomenti di filosofia e di morale con principi e ministri suoi contemporanei. Il suo maggior titolo di gloria è l' opera intitolata *Ciung-yung*, ossia l' *invariabile mezzo* trattato filosofico dello scopo cui tender devono le azioni tutte dell' uomo; esso è però al

quanto astratto, troppo metafisico e talvolta inintelligibile. E' il secondo dei quattro libri morali che corrono col nome di Confucio; innumerabili sono gli autori chinesi che lo commentarono; fu tradotto in mauscià, ed il padre Intorcetta ne fece una versione latina; ne fu pur fatta da Abele Remusat una traduzione francese. *Tseu-sse* ebbe pur parte nella compilazione del *Li-Ki*. Ei morì di 62 anni, 26 anni dopo Confucio, vale a dire verso l'anno 463 av. G. C.

Tsiamata, *sf.* (Geogr.), c. dell'impero d'Au-nam, prov. di Laos.

Tsiang-hoa, *sf.* (Geogr.), isola del mar Giallo presso la costa occid. della Corea, prov. di Hoang-hai, al S. dell'isola Tsiaotung; con una città dello stesso nome.

Tsiao-hu, *s. com.* (Geogr.), lago della China, provincia di Au-Hoei, a 4 l. S. S E. dalla città di Liu-ceu, lungo 10 l. e 6 largo, con un' isoletta. All'E. scola nell' Yang-tseu-kiang per la sinistra.

Tsiao-tung, *s. com.* (Geogr.), isola della China, nel mar Giallo, sulla costa occid. della Corea, prov. di Hoang-hai; con una città dello stesso nome.

Tsibba, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, provincia di Simosa, distr. del suo nome, presso la costa N. E. della baia di Yedo, a 10 l. E. dalla città di questo nome.

Tsien-Kiang, *s. com.* (Geogr.), fiume di China, prov. di Sse-ce-huan, che scende dai monti che corrono sul confine della provincia di Scian-si, bagna le città di Tha e Kuang-yang, e si unisce per la sinistra al Kia-ling, a 18 l. N. N. O. dalla città di Ciung-khing, dopo circa 80 l. di corso.

Tsien-Tang-Kiang, *s. com.* (Geogr.), fiume di China, che nasce nella provincia di Kiang-nu, entra in quella di Ce-kiang, e si scarica nel mar Orientale per una larga foce alquanto all'E. della città di Hang-ceu, dopo circa 30 l. di corso.

Tsigokten, *sm.* (Mit. giapp.), uno dei quattro gran dei del trentesimoterzo cielo.

Tsikugo, *s. com.* (Geogr.), provincia del Giappone, nell' is. di Kiu-siu, tra la baia Simabara, la prov. di Tsikuzen e quelle di Bungo e di Figo. Ha molte alte montagne ricche di miniere di zolfo, d' argento e d'oro. Il suolo è di mediocre fertilità. Dividesi in 10 distretti.

Tsikumma, *sf.* (Geogr.), città del Giappone, nell'isola di Nifon, provincia di Sinano, distr. del suo nome, a 33 l. O. da Yedo.

Tsikuzen, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nell' isola di Kiu-siu, tra quelle di Buzen, Fizen e Tsikugo, e lo stretto di Corea. E' in parte piana, in parte montuosa, e ricca di frumento, miglio, tè, ec. Ha pure buona terra da porcellana. Si divide in 25 distretti.

Tsima, *sf.* (Geogr.), città del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. d'Avadsi, distr. del suo nome, sulla costa.

Tsi-nan, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di Scian-tung, che comprende un circond. e 15 distretti. La città capol. di esso, lo è anche della provincia, e giace a 64 l. S. da Pekino, e 100 N. N. O. da Nanking, appiè di monti, presso la destra del Ta-tsiu. Contiene laghi che formano canali, presso i quali sono costrutti dei bei fabbricati. Vi si fa gran traffico di stoffe di seta di color grigiastro, e di varj lavori di *lieo-li* o vetro chinese. La città è grande e ben popolata, e dai Chinesi veneratissima per essere stata residenza d'una lunga serie di re, i cui sepolcri si vedono sulle montagne vicine.

Tsin-ceu, o Tsing-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, provincia di Scian-tung, che comprende 11 distretti, la cui città è in riva ad un piccolo affluente di sinistra del Mi-ho, a 32 l. E. da quella del dip. di Tsinan; essa è ricca e ben popolata, e fa un ragguardevolissimo traffico di pesce.

Tsin-Yuan, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, provincia di Hian-Khing, presso la sponda destra del Tumen, a 140 l. N. E. da Han-Yang.

Tsin-Yuan-oei, *s. com.* (Geogr.), fortezza della China, provincia di Kan-su, presso la Grande-Muraglia, sulla sponda destra dell'Hoang, a 14 l. N. N. E. dalla città del dip. di Lan-ceu.

Tsiriyu, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' isola di Nifon, provincia di O-vari.

Tsisagatta, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Sinano, nel distr. del suo nome.

Tsitsikar, *s. com.* (Geogr.), città della China, nella Mandsciuria, provincia di Helung-kiang, presso la sinistra sponda del Non, verso il confluente dell'Yal, a 80 l. S. S. O. da Sakhalian-ula, e 220 N. N. E. da Pekino. Ha doppia cinta, la prima formata da una palizzata di grosse travi fittissime, e la seconda di terra. Le strade son poco larghe e le case di terra. Fa qualche commercio. La popolazione è composta di Mandsciù, Solù, e specialmente Daurii, antichi abitatori del paese. — Fu fabbricata dall'imperatore Kang-hi per guarentire le sue frontiere contro i Moscoviti.

Tsiuan-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, provincia di Fu-kian, diviso in cinque

distretti. La città suo capol. giace a 15 l. S. O. da quella del dip. di Fu-ceu, sulla sinistra d'un fiume che poco sotto si scarica nello stretto di Formosa, e che vi si passa sopra un ponte osservabile, per esser costrutto senza vòlti, con pietre di oltre 40 piedi di lunghezza posate sopra pilastri di pietra, che sono in numero di 300, ed hanno la forma d'una gran nave per romper più facilmente la corrente. Essa città per la sua situazione, pel commercio, l'estensione, i templi e gli archi trionfali che l'adornano, le strade tutte selciate, ec., è una delle più rimarcabili dell'impero.

Tskhinvali, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiatica, governo di Giorgia, nel K'arthli, a 7 l. N. da Gori, sulla Liakhvi, appiè d'una scarpa coperta di boschi. Forma un quadrilatero irregolare cinto d'un muro, con un sobborgo, 4 chiese e 400 case, abitate da Armeni ed Ebrei, che trafficano di stoffe, commestibili, ec., con un bazar.

Tsna, o Tzna, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., governo di Tambov; ha le sue fonti presso Lavrovka a 14 l. S. O. da Tambov, bagna questa città e Morchansk, e a 11 l. S. S. E. da Elatom si unisce alla Mokcha, dopo circa 75 l. di sinuosissimo corso.

Tsong-Ming, *s. com.* (Geogr.), is. della China, provincia di Kiang-su, dirimpetto alla foce dell'Yang-tseu-kiang nel mar della China, separata dal continente da un canale largo 1 3/4 l. È lunga circa 13 l., e 3 1/2 larga, di superficie eguale, aria salubre, paese ameno. Produce biade, cotone, frutti, ec., ma ha molti terreni sterili e pochi alberi. Vi si allevano buffali, porci e pollame; gli uccelli acquatici vi sono numerosissimi. La principale sua ricchezza consiste nelle miniere di salgemma, ch'è un ragguardevole articolo di commercio con paesi vicini. Non ha che una sola città di 3.° grado, ma i villaggi sono sì numerosi, che par che formino un solo vastissimo abitato. E' governata da un mandarino letterato.

2. — città della China, capoluogo dell'is. del suo nome che forma un distr. della provincia di Kiang-su, situata sulla costa merid., a 17 l. E. N. E. da quella del dip. di Su-ceu. Le case dei ricchi sono di mattoni; le altre di canne e coperte di paglia.

Tsuen-lo, *s. com.* (Geogr.), prov. della parte meridionale della Corea, che confina con quelle di Kin-ki-tao, Cin-sin, e Kin-scian e col mare di Corea. E' lunga 76 l. e 37 larga. Tsin-ceu n'è la primaria città.

Tsuga, *sf.* (Geogr.), città del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Simodsuk, distr. del suo nome.

Tsukuei, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. d'Umi, distr. del suo nome.

Tsukuku, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Muscasi, distr. del suo nome.

Tsu-Ma-Pao, *s. com.* (Geogr.), fortezza della China, provincia di Scian-si, a 8 l. N. O. dalla città del dip. di Tai-thung, presso la grande Muraglia.

Tsungol, *s. com.* (Geogr.), fiume della Tartaria indipendente, kanato di Khokhan, che si unisce per la destra al Syr-deria, dopo 60 l. di corso.

Tsun-y, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Sse-ce-huan; la sua città trovasi a 10 l. S. S. E. da quella di Tung-tse, in mezzo a monti abitanti da barbari; nondimeno è commerciante.

Tsun-yi, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Kuei-ceu, che contiene un circond. e 4 distretti.

Tsusima, *sf.* (Geogr.), isola del Giappone, che forma una provincia dipendente dall'isola di Nifon, nello stretto di Corea; lunga 18 l. circa, di mediocre fertilità, e montuosissima nella parte settentr. ed orient.; è divisa in 2 distretti. I Giapponesi la conquistarono contro i Coreesi.

TU

Tu, *pron. pers.* (Filol.) Dopo la corruzione della bella latinità e dopo la perdita delle libertà sotto gl'imperatori, si formò un nuovo linguaggio. Parlando agl'imperatori ed ai loro ministri, la servitù prese il partito di dar loro del *voi*, come per dimostrare che li riguardavano degni dell'onore spettante a parecchie persone unite. In seguito la cosa venne considerata come tratto di civiltà. Il primo autore in cui trovasi questa formula di complimento è *Plinio il giovane*, che ne fece uso in una lettera a Traiano. I Galli, che trassero essi pure dal latino gran parte della loro lingua, adottarono questa maniera, serbando il *tu* per la gente di tutta confidenza e pei molto inferiori. I quaccheri danno del *tu* a chiunque.

Tuaire (Francesco), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Aix, in Provenza, nel 1794, fece nello studio rapidi progressi, e sarebbe stato un letterato distinto se la natura non l'avesse fatto pittore. Vista la sua passione per la pittura i suoi genitori lo mandarono a Parigi di 14 anni, onde si perfezionasse, ed ei fu ben presto in istato di condurre quadri pregevoli. Ma per procurarsi maggior agiatezza si pose a dar lezioni, dedicandovi le ore del cibo e del sonno, locchè alterò la

sua salute, e soltanto la regolarità dei suoi costumi potè alquanto prolungare la sua esistenza. L'imperatrice Giuseppina contentissima d'un suo quadro lo incoraggiò sommamente. Nel 1821 gli fu commesso un quadro pel palazzo di Fontainebleau, che riuscì molto lodevole; il direttore del Museo gli diede la medaglia d'oro. Finì *Tuaire* di rovinarsi la salute coll'eccessivo suo ardor pel lavoro, e morì in gennaio 1823.

Tuam, *s. com.* (Geogr.), c. d'Irlanda, provincia di Connaught, contea di Galway, a 7 l. N. N. E. da questa, baronia di Dowmore, sede d'arcivescovato, con 4 strade principali, dritte, larghe e ben fabbricate, bella piazza ove abitano i ricchi cittadini, altra piazza con un bell'edifizio pel mercato, palazzo arcivescovile d'antica e bella architettura, cattedrale di buono stile, e vasto e comodo seminario. Vi sono molte botteghe e ben assortite, la fabbr. delle tele è considerabilissima, e forma oggetti di gran commercio. Tiene 4 annue fiere.

Tuariki, o Targhy, o Surgò, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo d'origine berbera, sparso specialmente nel Sahara, fra gli stati di Tripoli e Tunisi ed il Sudan, all'O. dei Tibbò coi quali è sempre in istato di ostilità. I *Tuariki* si estendono molto innanzi verso il S., ed errano anche sulle sponde del Djali-ba o Niger, esercitando gran tirannia sui pacifici abitanti di quelle contrade. Sono divisi in parecchie tribù, alcune delle quali vivono di saccheggio, ma non uccidono che quando incontrano resistenza. Sono grandi e ben fatti, ed hanno un'aria d'indipendenza e d'alterezza che piace. Celano il volto con un pezzo di tela di cotone turchina e talvolta d'altro colore, e portano un berretto per lo più rosso ed altissimo, o turbanti solitamente turchini. Portano tutti un frustino pendente da una bandoliera che va dalla spalla sinistra all'anca destra; le loro spade sono dritte e lunghissime, e le maneggiano con molta destrezza. Nessun d'essi è senza pugnale e lancia lunga 6 piedi, che scagliano a gran distanza. In guerra ne hanno 3 più lunghe e più pesanti ed un'alabarda che tengono attaccata dietro la sella; spessissimo hanno anche buoni moschetti e sono in fama di ottimi tiratori. Gli uomini vanno in pubblico sempre velati, e le donne a faccia scoperta; sono queste di smisurata pinguedine e molto indolenti e pigre; quanto più sono grasse, tanto si reputano più belle. — I *Tuariki* sono mussulmani, ma ignoranti in fatto di religione e sommamente superstiziosi. Sono placidi ed austeri; la loro lingua è dura e gutturale. — Sono sempre in guerra coi diversi stati del Sudan, d'onde conducono via incalcolabile quantità di schiavi. La loro bravura ed il loro coraggio li rendono sommamente formidabili. Le carovane pagano loro un tributo per poter viaggiare senza inquietudine, e pagato che l'hanno nulla han più da temere. Essi fanno tutte le loro escursioni montati sopra *malherbie*, grandi cammelli agilissimi e di straordinaria celerità. Non fanno conto dei cavalli e non ne comperano che per commutarli nel Sudan con ischiavi. Noleggiano cammelli ai mercanti di Gadamès e Tuat, e trasportano le merci di questi per mezzo al deserto fino nell'Haussa.

Tuat, *s. com.* (Geogr.), oasi del Sahara, tra 23° e 26° di lat. N., e tra 2° di long. O., e 3 di long. E., a quasi eguale distanza da Murzuk, del Fezzan, e da Marocco, nell'imp. di questo nome da cui dipende. Agably n'è la capitale. Abbonda questo paese di sorgenti, ed il suolo è ubertoso. Gli abitanti sono quasi tutti neri; le donne vanno col volto scoperto, mentre gli uomini tengono il capo costantemente involto in un velo fittissimo che cuopre loro la faccia. Sono sommamente ospitali. I mercanti di questa oasi frequentano i mercati di Kachena, ove portano seta cruda, cotone, articoli di lana, vetrami e cocciniglia, che vendono a prezzo di cauri. Non possiedono cammelli, e ne prendono a nolo dai Tuariki.

Tuba, *sf.* (Filol.), lo stesso che *tromba*. V.

2. (Bot.) — V. Stilo.

3. (Anat.) — del Falloppio, o Falloppiana, altr. *Tromba del Falloppio*, *Ovidutto*, il condotto escretore dell'ovaja. — Ciascuna *tuba falloppiana* è un canale lungo situato davanti e sotto della ovaja, che si reca dall'esterno all'interno, verso l'orlo superiore dell'utero, attraversando la parte superiore del legamento largo: assai tortuosa specialmente nella sua porzione esterna si allarga per gradi così che il suo diametro (internamente non maggiore di mezza linea) ascende a poco a poco fino alle 3-4 linee; si apre nella cavità addominale con ampia bocca frastagliata o lacciniata sugli orli, che dicesi *padiglione*, e volg. *pezzo frangiato*: quest'apertura oltrepassa di molto la estremità esterna dell'ovaja all'esterno. L'orificio inferiore od uterino corrisponde all'angolo risultante dalla unione degli orli laterali della matrice col suo orlo superiore; non presenta veruna traccia di valvola o di protuberanza che ne faccia le veci. — Questa *tuba* è lunga circa cinque pollici: il peritoneo le forma un involucro esterno: nel disotto si rinviene la membrana media o propria entro della quale non si osserva per solito nulla di fibroso, ma presenta talvolta

due strati muscolari, uno circolare l'altro longitudinale. Quanto alla membrana mucosa interna, essa è liscia e piena di molte pieghe longitudinali. Diz. sc. med.

4. Si videro mancare le *tube* esistendo le ovaje od anche mancando pure le ovaje. Si osservò eziandio l'otturamento della loro estremità addominale, che di rado sembra congenito, ma assai spesso riesce consecutivo alla infiammazione: può ancora chiudersi la loro estremità uterina. Avvi esempio di feti svoltisi entro di esse, anomalia che chiamasi *gravidanza tubale*. *Ivi*.

5. Non vi sono sintomi che facciano distinguere la infiammazione delle *tube falloppiane*, nè la si riconosce che mediante l'apertura dei cadaveri la quale ne le mostra injettate, rosse, talvolta con ispargimento sanguigno, tal altra insieme di pus: ed allora l'utero soffrì quasi sempre analoghi disordini. *Ivi*.

6. Per la infiammazione del peritoneo le *tube falloppiane* contraggono esternamente aderenze colle parti vicine mediante la loro tonaca sierosa: allora avviene spesso che l'orificio di esse, libero nello stato normale, aderisce egualmente all'ovaja e trovasi così otturato: più di rado trovasi cancellata la cavità colla quale le *tube* comunicano con quella della matrice. Succedendo questo doppio otturamento, può avvenire la *idropisia delle tube*. — Può considerarsi come un corpo fibroso quel tumore duro, bianco, tramezzato, resistente, che *Baillie* rinviene impiantato sopra una *tuba del Falloppio*. — Osservò *Morgagni* varie idatidi presso all'orifizio maggiore delle *tube falloppiane*, e parecchie concrezioni valvolose insaccate che le opprimevano ed impedivano loro di avvicinarsi alle ovaje. *Ivi*.

7. Tuba dell'Eustachio, o Eustachiana, altr. *Tromba dell'Eustachio*, o *Condotto gutturale dell'orecchio*, tubo pel quale l'orecchio interno comunica colle fauci. — E' lunga circa due pollici, si stende dalla cassa del timpano fino alla parte superiore della faringe, è obbliqua dall'alto al basso, dall'esterno all'interno e dal di dietro al dinanzi; ossea nella sua parte posteriore, fibro-cartilaginosa o fibrosa nell'anteriore. — La sua porzione ossea, più corta dell'altra, trovasi collocata sopra del canale carotico; va ristringendosi a poco a poco dal di dietro al davanti. — L'altra porzione corre sotto della base del cranio: è disposta in senso inverso della precedente, allungandosi per gradi secondochè si reca nel davanti: compressa dall'interno all'esterno per tutto il suo tragitto, ha forma ellittica: la porzione interna è fibro-cartilaginosa, e tale pure è qualche volta la porzione superiore della sua parete esterna: per tutto il resto della sua estensione è composta di un tessuto affatto fibroso, il quale proviene dal periostio dell'apofisi pterigoidea. Diz. sc. med.

8. Internamente la *tuba dell'Eustachio* è tappezzata da certa membrana mucosa di tessuto delicatissimo: tale membrana continua con quella della cavità buccale e con quella della cassa del timpano: acquista maggiore grossezza intorno all'orificio faringeo della tuba; il che proviene in gran parte dallo sviluppo considerevole delle sue glandule mucipare; donde consegue certo gonfiamento che converte tale apertura in una fessura longitudinale stretta e rappresentante una specie di valvola. *Ivi*.

9. L'ufficio di questa *tuba* consiste nell'evacuare i fluidi che si separano entro la cassa del timpano, e farvi penetrare l'aria destinata ad equilibrare il peso di quella che opera all'esterno sulla membrana timpanica: *Itard* benissimo la paragonò a quel foro senza cui l'aria non potrebbe verun movimento vibratorio nel tamburo dei militari; ma s'ingannò dicendo che sembra *non* aver essa *altro* uffizio che la rinnovazione dell'aria contenuta nel timpano. Erronea è pur l'opinione che ambe le *tube* concorrano all'udizione direttamente conducendo a pari nella cassa delle onde sonore le quali riflettute dalle pareti di quella vadano a percuotere la membrana della finestra *rotonda* detta perciò *timpano accessorio*: se così fosse, dovrebbe uno udire la propria voce parlando alto e bene otturandosi le orecchie. *Ivi*.

10. Le malattie della *tuba eustachiana* o l'attaccano immediatamente, come la imperforazione del padiglione, la ostruzione e l'otturamento del canale, l'ingorgo catarrale di esso; o attaccando le parti circonvicine si propagano fino ad essa: tutte diventano causa di sordità più o meno compiuta, più o meno permanente. — Sebbene la chirurgia abbia fatto numerose ricerche negli ultimi tempi sopra tali malattie, pur rimane molto a farsi in tale argomento. *Ivi*.

Tubalcain, o

Tubalcaino, *sm.* (St. ant.), figlio di Lamech e di Sella, nato verso il 2975 av. G. C., è riputato inventore della mineralogia o dell'arte di lavorare i metalli. Fabbricò armi da guerra, ed usò pure nei suoi lavori l'oro e l'argento, con cui fece poi idoli e li adorò, secondo la testimonianza di *Filone Ebreo*, o dell'apocrifo libro d'*Enoch*, citato da *Tertulliano*. Credesi che da *Tubalcain* abbiano i pagani preso l'idea del loro *Vulcano*, il cui nome ha pur molta a-

mologia col suo. *Genes.* 4, 22; *Tertull. de idolatr.*

Tubále, *add. com.* (Mecc. ec.), appartenente a tuba. B.

Tubáno, *s. com.* (Geogr.), c. sulla costa N. dell'isola di Giava, provincia del suo nome, a 37 l. da Samarang; popolosissima.

Tubánte, *add. com.* (Mus. ec.), che tuba, che dà fiato alla tromba. Alb.

Tubánti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli della bassa Germania, al di là del Reno. Ne parla *Plinio* (8) sotto nome di *Turbantii*, e *Tolomeo* (2, 2) li chiama Τουβαντοι. Crede *Alting* (*Notit. Batav. et Trivis. ant.*) che il loro nome germanico fosse *Tho-Benten.* Ha provato *Cluverio* (*Geogr. ant.* 3, 12), che avevano i *Tubanti* dapprincipio abitato i paesi attualmente chiamati le contee di Ravensberg e di Lippe; quindi il villaggio di Bentdorf potrebbe da essi riconoscere il suo nome. Essi passarono di là sulle terre poste tra il Reno e la Saale, che i Romani avean tolte ai Menapii coll'ajuto dei Trenterii e degli Usipii. Dice *Tacito* (*Ann.* 3, 11 *et* 56) che i Camari, che le avean da poco tempo occupate, se n'eran subito allontanati.

Tubár, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana del Messico, stato di Sonora e Cinaloa, nel Cinaloa.

Tubáre, *n.* (Mus. ec.), dar fiato alla tuba. *Id.*

2. (Sc. nat.) — il gemere, il susurrare delle tortore e delle colombe. *Id.*

Túbera, *sf.* (Bot.) V. Ovoliccio.

2. — lo stesso che *tubero.* V. appresso.

Tuberan, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, provincia di Kerman, a 40 l. N. N. E. da questa, capol. di distr. In oggi è quasi rovinata.

Tubercoláto (*Seme*), *add. m.* (Bot.), quello ch'è sparso di prominenze o tubercoli rotondi; p. e. la cinoglossa (*cynoglossum officinale*). Bert.

Tubercoletto, *sm.* (Fisiol.), picciolo tubercolo. Ca.

Tubércolo, *sm.* (Fisiol.), piccolo tumore, tumoretto. *Ivi.*

2. *Fernelio* distingueva il *tumore*, il *tubercolo* (più piccolo del tumore), e la *pustola* (più piccola del *tubercolo*): considerava quali *tubercoli* il carbonchio, il foruncolo, il terminto (tumoretto infiammatorio con una pustola nera nel centro, che termina colla desquamazione), la glandula (tumefazione d'un ganglio linfatico), i gangli delle guaine tendinose, ed il nodo (varietà del ganglio prossimo alle articolazioni). Diz. sc. med.

3. *Willan*, copiato da *Bateman*, chiama *tubercoli* certi piccoli tumori duri, superficiali, circoscritti e permanenti, o suppuranti parzialmente; ossia il fima (che contiene il terminto, l'epinictide, il foruncolo ed il carbonchio), le verruche, il mollusco (caratterizzato da molti *tubercoli* globosi o schiacciati, sessili o pedicellati, il cui volume varia da quello di una veccia fino a quello di un ovo di piccione, indolenti, tardi nello sviluppo, contenenti certa materia poltacea, senza febbre nè infiammazione nè esulcerazione), la vitiligine, l'acne (ossia l'erpete pustoloso miliare, la copparosa ed i tubercoletti bianchi senza infiammazione punteggiati di nero), il sicosi (o l'erpete pustoloso della mentagra ed il porro ruboide), il lupo (o l'erpete rosicchiante), la elefantiasi (o la lebbra tubercolosa), e la framboesia. Diz. sc. med.

4. *Bonet* e *Morgagni* usarono di rado questo vocabolo, e sempre in senso generico anche trattandosi del polmone; onde appare che con esso non indicarono se non la forma della parte degenerante. — *Boerhaave* dice che la peripneumonia degenera in *tumore* scirriforme mediante il versamento di una materia che si addensa in *tumori* (lat. *tubera*) ed in *tubercoli* indissolubili. — *Baillie* definisce il *tubercolo* per un corpo bianco, rotondo, probabilmente formato nel tessuto cellulare interlobulare e sparso nel polmone: indica pure i *tubercoli* del fegato; e li divide in *comuni*, *larghi e bianchi*, *molli, bruni e scrofolosi* o simili a quelli del fegato: parla eziandio di *tumori rossi* contenenti una specie di marcia densa, che considerava come scrofolosi: cita un caso di *tubercoli* della cistifellea, e parla dei *tubercoli* della milza, dei reni, analoghi a quelli del polmone; di *tubercoli* dell'utero, di *tumori scrofolosi* della dura-madre, della pia-madre, del pericardio, della faringe, ec. ec. (V. Scrofole). *Ivi.*

6. *Dupuytren* divide le alterazioni di tessitura senza analoghe per riguardo ai cambiamenti da esse impressi alla forma delle parti, in *tubercoli*, *masse* ed *ulceri*: ammette *tubercoli scrofolosi* e *tubercoli cancerosi* (V. anche Encefaloide). *Ivi.*

6. I *tubercoli scrofolosi* sono detti semplicemente *tubercoli* da Bayle e Laennec, i quali nomano *materia tubercolosa* ciò che *Baillie* chiamava cogli antichi anatomici *materia scrofolosa*: terminologia viziosa. *Ivi.*

7. *Bayle* intendeva per *tubercolo* certa sostanza omogenea, sempre opaca, di color bianco o bianco sucido, ora giallastra ora grigiastra, soltanto contigua al tessuto dell'organo ed involta in una cisti, o senza cisti; o continua colla sostanza dell'organo, ed allora per solito segnata da alcune linee nere. *Ivi.*

8. *Laennec* definisce i *tubercoli* per certa materia opaca, giallo-pallida, di consistenza più tenace dell'albumina concreta, in istato di crudità, molle, friabile, avente la consistenza e l'aspetto analoghi a quelli del pus, in istato di rammollimento: i *tumori scrofolosi* sono, dic'egli, una varietà. Diz. sc. med.

9. Quanto ai *tubercoli del polmone*, veggasi l'articolo Pneumonia. — Non v'è tessuto in cui non siasi rinvenuta materia *tubercolosa;* ma, tranne il polmone, poco più s'è riconosciuto finora che la relazione esistente fra i *tubercoli* e la infiammazione. — Non tutti gl'individui sono disposti alla produzione della materia *tubercolosa*, ma vi sono in particolare soggetti gli uomini linfatici, biondi e grassi, o bruni e magri. Che se operano sulla stessa persona il freddo umido, la fatica, il dispiacere e la cattiva nutrizione insieme uniti ed in modo permanente, essa persona non isfugge i *tubercoli*, per poco che abbia contratto il minimo grado di bronchitide, di pneumonia o di pleuritide. — Il risanamento dei *tubercoli* è pur troppo rarissimo; nè lo si otterrà mai coll'uso dei pretesi fondenti, quali sono il mercurio, l'iodio. Si può sperare di antivenire la degenerazione *tubercolosa* mediante la stretta osservanza di un appropriato modo di vivere, che consiste nella moderazione ed eguaglianza perfetta di tutti i modificatori. *Ivi.*

10. (Bot.) Tubercolo, o Tuberosità, nome dato a certe piccole prominenze carnose che si osservano sopra alcune parti delle piante e principalmente sulle radici tuberose e di alcune orchidi. V. Tuberoso.

11. — nome dato da' crittogamisti ad un talamo od apotecio sferico o conoideo e socchiuso, nero, crostaceo, protuberante, alla superficie del tallo, nel quale stanno celate non caselle come negli altri licheni ma bensì sferette a semi insieme connessi ed involti in una membrana detta *perisporio* conformato a guisa di nocciolo, come nella *verrucaria gemmata et maurillana* Ach. Bert.

Tubercolúto, ta, *add. mf.* (Med.), sparso di tubercoli. Alb.

Túbero, *sm.* (Bot.), azzeruolo. Cr.

2. — anche, tartufo nero. *Ivi.*

3. — dicesi anche la radice di alcune piante grossa e bernoccoluta, ma non fatta a sfoglie come le cipolle. *Ivi.*

4. — il bulbo di sua natura carnoso: tale è il pomo di terra, il pero di terra, la patata, il tartufo e simili. Gher. — V. Tuberoso.

Tuberóne, *sm.* (Ittiol.), sorta di pesce. Cr.

2. (St. rom.) Tuberone (Quinto Elio Peto), nipote di Paolo Emilio e dell'ultimo Scipione Africano, era di famiglia povera ma illustre, e per la sua povertà non ottenne i suffragi per la pretura che chiedeva. Ei se ne consolò ritirandosi nel suo studio e dando consulti legali, che molto influivano sulle decisioni dei giudici.

3. — (Quinto Elio), della stessa famiglia del precedente, era pure giureconsulto, discepolo d'Ofilio, ed oratore; ma fu indotto da *Cicerone* a lasciare il foro. Erasi fatto accusatore di Ligario ch'era realmente colpevole, ma che, difeso dall'Arpinate, fu dichiarato innocente. *Elio* tenne tale giudizio per una mortificazione sì grave, che abbandonò l'avvocatura. Le sue opere giuridiche non sono molto stimate; veggonsi talvolta citate nelle *Istituzioni.*

4. — storico contemporaneo di Cicerone i cui scritti vengono sovente citati dagli Antichi, ma non pervennero fino a noi.

5. (St. lett.) — (Luigi), abate di una casa religiosa in Dalmazia, nel secolo xvi, scrisse dei *Commentarj* o *Raccolte d'avvenimenti contemporanei* dal 1490 al 1522, che furono pubblicate negli *Scriptores rerum hungaricarum* col titolo: *Ludovici Tuberonis, dalmatae abbatis, Commentariorum de rebus sui temporis in Pannonia et finitimis regionibus.* Il suo stile è chiaro, puro e talvolta anche elegante.

Tuberosità, *sf.* (Fisiol. ec.), astr. di *tuberoso.* V.

2. (Bot.) — V. Tubercolo § 10 e 11.

3. (Anat.) — prominenza scabrosa di qualche osso in cui si attaccano diversi muscoli: così vi sono le *tuberosità* dell'ischio, dell'occipitale, dell'omero. — Nella pratica della chirurgia è importantissimo il saperle ben distinguere, sì all'oggetto di sapersi dirigere nel fare qualche operazione, sì per ridurre qualche osso lussato. Diz. sc. med.

Tuberóso (*polianthes tuberosa* Linn.), *sm.* (Bot.), pianta che ha il bulbo bislungo, coperto di una membrana di un giallo rosso assai chiaro; lo scapo unico, semplice, alto anco tre braccia, specialmente nei paesi caldi; le foglie radicali lunghe; le foglie cauline più corte, sessili, alterne, intere, appuntate, strette, scanalate; i fiori bianchi, di media grandezza, a spiga terminante, alterni, sessili, che si aprono successivamente dal basso in alto, di soave odore sebbene acuto, con due brattee alla base. — Fiorisce nell'estate e nell'autunno; è originaria dell'India, ma pervenuta dalla Persia in Europa nel 1632 per mezzo del p. Teofilo Minuti zoccolante. — Ha tre varietà: la prima a fior doppio, con lo stelo più alto

della scempia, e con due o tre ordini di petali: è derivata dall'Olanda: ha odore molto penetrante, specialmente nella sera: la seconda ha i fiori brizzolati: la terza gli ha molto piccoli. G.-B.

Tuberóso, sa, *add. mf.* (Fisiol. ec.), pieno di bitorzoli o di bernoccoli. Ca.

2. (Bot.) — (*Bulbo*). V. Solido.

3. *Tuberosa* (*Radice*), quella che viene formata da una sostanza carnosa più o meno rotonda e solida, e dalla quale spesse volte partono tanto lateralmente quanto inferiormente delle piccole radichette fibrose, da cui talora spuntano altri piccoli tuberi: p. e. il panporcino (*cyclamen europaeum*), la peonia (*paeonia officinalis*), la filipendula o giuggiole di terra (*spiraea filipendula*) ec. Bert.

4. I *tuberi* vengono da *Gaertner* considerati come gemme, perchè ciascuno di essi dà origine ad una nuova pianta, come accade nel pomo di terra (*solanum tuberosum*) che, tagliato in varie parti, ciascuna di esse messa in terra produce una nuova pianta. Lo stesso dicasi della radice dell'armoracia (*cochlearia armoracia*) ec. — Le *radici tuberose* poco diversificano dalle bulbose, perchè in queste il torione è apparentissimo, mentre il *tubercolo* lo è assai poco; nelle *tuberose* poi il torione all'opposto è appena visibile, mentre il *tubercolo* presenta un volume considerabile. Per questo *Sprengel*, nella sua *Philosophia botanica*, riguarda il *tubercolo* come una specie di svernatojo o gemma. *Id.*

5. Le radici *tuberose* diconsi anche *granulate*. Alb.

Tuberóso-péndula (*Radice*), *add. f.* (Bot.), dicesi quella i cui tubercoli sono pendenti dalle radici fibrose come da un filo: p. e. la filipendula (*spiraea filipendula*). Bert.

Tubi (Gio. Battista), *sm.* (Biogr.), detto *il Romano*, scultore nato a Roma nel 1630, fu membro dell'accademia di pittura e scultura di Parigi ove morì nel 1700. Aveva una mirabile abilità di copiar dall'antico, e n'è prova la sua copia del *Laocoonte* nel parco di Versailles. Anche le sue composizioni originali sono notabili, come la *Fontana di Flora*, *Amore*, *Galatea*, il *Poema lirico*, un *Vaso* con bassirilievi, l'*Immortalità*, la *Religione*, ec.

Tubicolària, *sf.* (Entom.), nome di un genere di animali dell'ordine dei *rotiferi*, con organi ciliati rotatori alla bocca, con corpo allungato, con bocca terminale imbutiforme, contenuto in un tubo attaccato a corpi acquatici. G. P.

Tubilustrio, o

Tubilustrio, *sm.* (Filol.), festa che i Romani celebravano in aprile nella quale si purificavano le trombe militari, sacrificando un'agnella all'ingresso del tempio di Saturno.

Tubinga, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Tubingen*), città di Wirtemberga, circ. della Selva-Nera, capoluogo di bal., a 2 1/2 l. O. N. O. da Reutlingen, e 6 1/2 S. S. O. da Stuttgard, tra la sinistra del Necker e la destra dell'Ammer, che poco più sotto si uniscono. E' sede di soprantendenza generale e di corte di giustizia, cinta di mura e fosse, con 4 chiese, università fondata da Everardo il barbuto nel 1477, anfiteatro anatomico, scuola di veterinaria, seminario, orto botanico, Biblioteca di 30,000 volumi, gabinetto di storia naturale, osservatorio astronomico, liceo ed ospedale. Traffica di calze, di cui fabbrica una gran quantità. Abitanti 7500. — E' città antichissima, già residenza dei conti palatini di Svevia; vi fu conchiuso nel 1514 il patto conosciuto sotto il nome di *Tübinger Vertrag*, che fu fino all'epoca attuale la carta costituzionale di Wirtemberga. Fu incendiata nel 1540 e presa più volte. — Il bal. ha 26000 abitanti.

Tubípora, *sf.* (Entom.), genere di animali dell'ordine degl' *idreformi annidati*. Polipajo pietroso, composto da tubetti cilindrici eretti paralelli e separati; per divisioni esterne trasversali riuniti; articolati, con giunture nelle divisioni radiate e porose comunicanti. G. P.

Tubnah, *s. com.* (Geogr.), città di Barberia, governo d'Algeri, provincia di Costantina, a 45 l. S. O. da questa, presso ed all'E. dell'El-Chott, tra 2 fiumi che si perdono in una valle paludosa.

Tubo, *sm.* (Tecnol.), cosa fatta in forma di cilindro, cava e aperta per la lunghezza dell'asse. Alb.

2. (Bot.) — *della corolla*. V. Cannoncino e Monopetala (*Corolla*).

Tubolétto, o

Túbolo, *sm.* (Anat.) V. Tubulo.

Tubuláre, *add. com.* (St. nat. ec.), ch'è conformato a foggia di tuboli. Alb.

Tubulària, *sf.* (St. nat.), specie di pianta marina pietrosa. *Id.*

Tubuláto, ta, *add. mf.* (St. nat. ec.), ch'è fatto a foggia di tubulo o cannello. Alb.

2. (Bot.) — V. Tubuloso.

Tubulípora, *sf.* (Entom.), genere di animali dell'ordine degl' *idreformi annidati*. Polipajo parassitico od incrostante, a cellule tubulose, allungate, submembranose, riunite in fascicoli od in serie, ai lati disunite, con

apertura orbiculata regolare; rade volte dentata. G.-P.

Tubulo, *sm.* (Tecnol. ec.), piccolo cannello. Alb.

2. (Anat.) — canale o condotto piccolissimo per cui passa qualche fluido del corpo animale. *Id.*

Tubulóso, sa, *add. mf.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *tubulato*. V.

2. (Bot.) — o Fistoloso, aggiunto di tronco o ramo ch' è voto o forato nel centro, o fatto a cannello. Alb.

3. — (*Calice*), quello che ha la forma di un cannello o cilindro: p. e. la veccia (*vicia sativa*). Bert.

4. — (*Fiore*). V. Flosculoso.

5. — (*Stimma*), come quello della Morea della China. Bert.

6. *Tubolosa* (*Corolla*), quella che ha il lombo sostenuto sopra di un tubo cilindrico ed un poco allungato: p. e. il narciso (*narcissus tazzetta*), il gelsomino catalogno (*jasminum grandiflorum*). *Id.*

7. — (*Foglia*), quella cilindrica e vuota nell' interno a guisa di tubo: p. e. la cipolla (*allium coepa*), il porazzo fistoloso (*asphodelus fistulosus*), ec. *Id.*

Tucino (*ramphastos piperivorus* Linn.), *sm.* (Ornitol.), uccello americano della grossezza del piccion domestico, detto volg. *mangiapepe*. Il suo becco è straordinariamente grosso a proporzione del capo, di sustanza cornea, diafana, levigatissima, ed è più o meno dentato a foggia di sega. Il corpo è dove rosso, dove nero, dove giallognolo, e leggiadramente variato. Alb.

Tucapel, o Laxa, *sm.* o *fem.* (Geogr.), fiume del Chilì, che scende dal pendio N. O. del vulcano del suo nome, distr. d'Isla de la Laxa, e si unisce al Biobio per la destra, e 14 l. E. da Nuova-Concezione, dopo circa 60 l. di corso.

2. — (*S. Felipe de*), fortezza del Chilì, distretto d'Isla de la Laxa, a 22 l. S. E. da Chillan, e 44 E. da Nuova-Concezione, sulla destra del fiume del suo nome.

Tucca (Plozio), *sm.* (St. lett.), poeta latino, amico d' Orazio e di Virgilio; è del piccolo numero di quelli il cui suffragio era da Orazio ambito. Fu incaricato d' ordine d'Augusto di rivedere con *Varo* e *Plozio* le opere di *Virgilio* e specialmente l' *Eneide* che l'autore avea lasciato imperfetta, ma con espressa proibizione d'aggiungervi cosa alcuna. *Serv. ad Virg. Aeneid.* 2. 566.

2. (Geogr.) — *sf.*, città di Barberia, r. di Tunisi, a 26 l. S. O. da questa; contiene grandi rovine, tra le quali vedesi una bella colonna corintia di marmo pario, colla cornice della più bella architettura.

Tuccaro (Arcangelo), *sm.* (Biogr. e St. lett.), acrobata famoso, nato ad Aquila in Abruzzo verso il 1536. era al servizio dell' imperatore Massimiliano II, quando seguì il matrimonio dell' arciduchessa Isabella con Carlo IX. Egli accompagnò la nuova regina, e *saltò* avanti la corte di Francia a Meziere, nel 1570. Il re ne fu sì sorpreso, che volle tenerlo presso di sè e lo fece *saltatore del re*, volendo pure prender da lui lezioni sull' arte di saltare. Col titolo appunto dell' *Arte di saltare* compose *Tuccaro* un trattato, che smarritosi, al tempo della lega, nell' assedio di Parigi, venne da lui rifatto e dedicato ad Enrico IV col titolo: *Dell' esercizio dell' arte di saltare e volteggiare in aria*; Parigi, 1599, in 4.to; fu pure ristampato. S' ignora la data della morte di *Tuccaro*.

Tuccia, Tuccia e Tuzia, *sf.* (St. rom.), vestale, cioè sacerdotessa di Vesta, che accusata di aver violato il suo giuramento di castità, e certa della propria innocenza, attinse dell' acqua in un vaglio dirigendo alla dea la preghiera seguente: Casta dea, se ho serbato la purità presso i tuoi altari, permetti che con questo vaglio io attinga dell' acqua nel Tevere e la porti nel tuo tempio. La pretesa era senza dubbio temeraria e la prova incerta, dice *Valerio Massimo*; nondimeno la natura si assoggettò e la vestale fu giustificata. *Plinio* porta quest' avvenimento all' anno di Roma 519, quando per la prima volta dopo Numa fu chiuso il tempio di Giano.

Tucepi, *s. com.* (Geogr. e Fis.), vill. di Dalmazia, circ. di Macarska, a 1 1/4 l. S. S. E. da questa, sulla sponda orientale del canale di Brazza. Nelle sue vicinanze trovasi una fontana intermittente, chiamata *Smendeglina* o *la puzzolente* a motivo delle fetide emanazioni che esala; riposa talvolta per una settimana, e sovente ricomparisce e si sospende più volte in uno stesso giorno. Un po' più oltre verso il S. E. è una piccola fonticella ch' esce dal masso d'una rupe altissima e dopo il corso d' alcuni decametri si confonde col mare: vuolsi che quest' acqua non sia meno leggera, limpida e dolce di quella di Nocera, e che si conservi anni interi in bottiglie senza corrompersi. Sulla spiaggia di *Tucepi* incontrasi pure un letto di breccia rossa molto pregiata, e nei dintorni un altro di marmo bianco segnato da linee purpuree che serpeggiano regolarmente per tutta la massa secondo la stessa direzione.

Tucetum (v. lat.), *sn.* (Filol.), brodo ... lato celebre presso i Galli cisalpini abitanti

il sito ora occupato da Bologna. Facevasi con carne di bue condita ecc. che poteva conservarsi per un anno. *Cornuto Comm. Pers.*

Tuchan, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Aude, circond. di Carcassona, a 10 l. S. E. da questa e 5 3/4 N. N. O. da Perpignano, capol. di *cant.*, in riva al ruscello di Palairac, appiè del Tauch, una delle più alte montagne delle Corbières, con due mulini da olio, distilleria d'acquavite, 2 fiere e 1100 abitanti.

Tuchefu e Tu-chexi, *sm.* (Mit. chin.), nome soto il quale i Tartari Tometi adorano il dio Foe.

Tuchet, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. della Prussia Occid., regg. di Marienwerder, a 15 1/2 l. O. S. O. da questa, circ. di Corrita, a 5 l. S. E. da questa, presso un bosco, con un antico castello, fabbr. di panni e calze, concie di pelli e 1400 abitanti.

Tucidide, *sm.* (St. lett.), storico greco che, secondo *Plutarco*, nacque nel borgo d'Alimusa, nell'Attica, l'anno 471 av. G. C., e discendeva da Oloro od Orolo re di Tracia, padre della moglie di Milziade. Suo padre pure chiamavasi Oloro od Orolo e sua madre Egesipila. Contava anche Pisistrato fra i suoi antenati, lochè spiega il motivo per cui parla piuttosto male di Armodio ed Aristogitone; ed avea sposato una donna di Tracia, che non è nominata, e che gli recò in dote delle miniere d'oro. Anassagora ed Antifone erano stati suoi maestri di rettorica. Era giunto in età matura senza ingerirsi nei pubblici affari nè mostrarsi nel foro nè nelle popolari adunanze; più tardi gli fu affidato il comando d'un esercito e ciò fu cagione delle sue disgrazie. Fin dalla sua adolescenza, o nelle feste Panatenee o nei giuochi Olimpici, intese Erodoto a leggere la sua storia, e si trasportò di piacere e d'ammirazione a segno da versar lagrime; lo storico se ne accorse, ne godette, lo raccomandò vivamente a suo padre, e pronosticò il suo talento. In età di 27 anni fu incaricato di condurre e stabilire a Turio nella Magna Grecia una colonia d'Ateniesi. Servendo nella guerra del Peloponeso, cui poi descrisse, fu testimonio oculare di quanto avvenne nei primi otto anni di quella guerra. Nella circostanza dell'assedio di Anfipoli, nella Tracia, fatto dai Lacedemoni, ebbe ordine di soccorrere quella piazza; e giunse troppo tardi, quando Brasida generale spartano eravi già entrato; tutto quello ch'ei potè fare fu d'impadronirsi di Eiona, piazza situata pure sullo Strimone, di cui Anfipoli era alla foce, ma si giudicò non esser questo un giusto compenso, si accusò la sua negligenza della perdita d'Anfipoli, gliene fu fatto un delitto, e venne condannato all'esilio. Ei pose a profitto la sua disgrazia per iscrivere la sua storia immortale. È unanime opinione dei dotti, che giammai nessuno storico ha mostrato maggiore rispetto per la verità, nè ha fatto maggiori sforzi ed indagini dispendiose per procurarsi certe e fedeli notizie. Qualche erudito fissa la composizione di quest'opera dagli anni 403 o 400 avanti Gesù Cristo, e vuole che fino a quell'epoca *Tucidide* si sia limitato a raccoglierne i materiali. Lo storico stesso però ha dichiarato che fin dal principio della guerra del Peloponneso avea intrapreso di raccontarne gli avvenimenti, e che questo lavoro l'occupò durante il suo esilio; è dunque verisimile ch'egli abbia compilato il suo lavoro tra gli anni 431 e 403 avanti di Gesù Cristo. Siccome alla fine del terzo libro fa menzione dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel 426, ed accenna che tre ne accaddero dopo che la Sicilia era occupata dai Greci; e siccome è noto che la terza non accadde che nel 395 avanti Gesù Cristo; così è evidente ch'egli ha vissuto almeno fino a quest'ultima epoca, e può anche esser arrivato, come congettura *Dodwell*, al 391; è però certo che più non viveva alla fine del detto anno 391, avendo i suoi eredi comunicato gli scritti di lui a Senofonte. S'ignora dove e come sia morto; chi lo dice morto in Tracia, chi in Atene richiamato dall'esilio; chi naturalmente, chi assassinato; su tai punti mancano affatto notizie positive. La sua storia è divisa in otto libri, ed è insorta controversia sull'autenticità dell'ultimo di essi, che non contiene arringhe ed è di stile meno splendido e men vigoroso di quello dei precedenti; ma *Plutarco* e *Diodoro Siculo* lo attribuiscono a *Tucidide*, e ciò sembra ben sufficiente per poter così credere senza perdersi in congetture sul contrario. Esistono oltre 40 codici del testo di *Tucidide*. Firenze ne possede uno dell'undecimo secolo e tre d'un'età più recente. Dei quattro che sono a Venezia, due sono pure anteriori al 1100. Tutti gli altri che esistono nel Vaticano, a Milano, a Padova, a Torino, a Parigi, a Madrid, in Inghilterra, in Olanda, a Basilea, a Copenhagen, sono meno antichi. La prima edizione della versione latina di *Tucidide* è di Venezia, fatta verso il 1474, fu lavorata da Lorenzo Valle con eleganza e fedeltà, e servì a propagare in Europa la conoscenza di questa bell'opera. Il testo greco fu per la prima volta pubblicato in Venezia da Aldo nel 1502, indi a Firenze da Giunti nel 1506.

Fu tradotto dal 1500 al 1600 in quasi tutte le lingue; in italiano la fu da Francesco di Soldo Strozzi, Venezia, 1644, indi da Porcacchi, Venezia, 1663, e finalmente in questi ultimi anni da A. Peyron, di Torino. La storia di *Tucidide* non giunge che a tutto l'anno ventunesimo della guerra del Peloponneso; gli altri sei anni supplirono Senofonte e Teopompo. Vi ha egli adoperato il dialetto attico, come il più puro, elegante ed energico. Fu sovente paragonato con Erodoto: quest' ultimo è più dolce, più chiaro, più abbondante; *Tucidide* più conciso, più incalzante e più sollecito di giungere alla sua meta. L' uno ha più grazia, l' altro più fuoco; il primo è eccellente nell'esposizione dei fatti, l' altro nella forte e viva maniera di presentarli; quante parole, tanti pensieri; ma la precisione lo rende in qualche passo un po'oscuro, specialmente nelle arringhe, che sono in numero di 39, e nelle quali ei dipinge i suoi personaggi, prepara o compie i suoi racconti, e spiega le cause e gli effetti degli avvenimenti. Quanto alla verità dei fatti, essendo egli stato, come si disse, testimonio oculare, deve preferirsi ad Erodoto, il quale sovente adottava senza esame le memorie che gli venivano presentate. Facea Demostene tanto conto di quest' opera, che per ben otto volte la trascrisse, apprendendola quasi tutta a memoria; la stessa cosa raccontasi di Alfonso V re d' Aragona, morto nel 1458. Dice *Plutarco*, che al suo tempo mostravasi ancora in Atene la tomba di questo storico. Esiste a Napoli un suo ritratto, tolto da un erma che avea due busti addossati, portanti scritto in petto l' uno il nome di Erodoto, l'altro quello di *Tucidide. Cic. de Orat.* 2, 13; *Diod. Sic.* 13; *A. Gell.* 15, 23; *Marcellin. in vita Thucyd.*; *Aelian. Var. Hist.* 12, 50; *Mus. Pio. Clem.* 6, 32, *tav.* 14.

2. (St. ant.) Tucidide, cognato di Cimone, fu il rivale che i nemici di Pericle a lui opposero. Ei non aveva invero quei grandi talenti per la guerra e quella corruttrice magnificenza che abbellì Atene e la trasse alla sua rovina; ma era di provata saviezza, e possedea come Pericle il pericoloso talento di maneggiare a suo piacere lo spirito del popolo, e di disporre delle adunanze. Combattendo sempre e contraddicendo Pericle per sistema e per genio giunse a ristabilir l' equilibrio che la preponderanza di questi avea distrutto. Le cose giunsero ad un punto tale, che l' uno o l' altro di essi doveva finirla col subire l' ostracismo: Pericle trionfò. *Tucidide* fu esiliato, e quella fu l' epoca in cui il primo divenne assoluto padrone degli affari. *Plut. in Pericl.*; *Marcell. in vita Thucyd.*; *Schol. Plaut. ad Acharn. v.* 703.

Tucker (Adamo), *sm.* (St. lett.), nato a Londra nel 1705, studiò in Oxford, dedicandosi specialmente alla metafisica ed alle matematiche, viaggiò in Francia, prese moglie, e, perdutala nel 1754, stampò col titolo: *Pittura d' un amore senz' arte*, tutte le lettere ch' essa gli avea scritte nelle frequenti sue assenze. Pubblicò qualche tempo dopo: *Consiglio d' un gentiluomo di campagna a suo figlio.* E finalmente diede alla luce la sua grand' opera intitolata: *The light of natura pursued*, ch' è una serie di ricerche ed osservazioni intorno a punti oscuri e teorie concernenti la metafisica, la teologia, la politica, ec. L' eccessivo di lui lavorare gli fece perder la vista; sopportò con coraggio tale indisposizione e morì nel 1774.

2. — (Giosia), scrittore politico, nato in un villaggio del paese di Galles nel 1712, studiò in Oxford, fu fatto nel 1739 vicario della chiesa d' Ognissanti a Bristol e canonico di quella cattedrale, e cominciò a farsi conoscere con alcuni scritti contro i metodisti. Pubblicò poi parecchi trattati sul commercio, che gli attirarono i sarcasmi del duca Warburton, dicendo questi di lui fra le altre cose, che alcuni fan commercio della religione, e *Tucker* faceva del commercio la sua religione; puntura che non seppe egli mai perdonargli. Nel 1749 fu fatto rettore di S. Stefano di Bristol, e nel 1762 prebendato di S. David. Pubblicò alcuni scritti di controversia religiosa; nel 1781 diè fuori un *Trattato concernente il governo civile*; l' anno seguente, delle *Considerazioni sui vantaggi che le potenze belligeranti attendevano dalla guerra allora fervente*, opuscolo ch' ebbe varie edizioni; ec. Morì nel 1799, di 88 anni.

Tuckersville, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di Giorgia, cont. di Wayne, a 18 l. S. S E. da Tatnall, e 23 1/2 S. O. da Savannah.

Tuckey (Giacomo Kingston), *sm.* (Biogr. e St. lett.), navigatore inglese nato a Greenhill, in Irlanda, nel 1776, mostrò fin da fanciullo deciso genio pei viaggi lontani. Servì con distinzione da militare nei mari delle Indie, poi nel golfo Arabico. Nel 1802 fu fatto primo tenente del *Calcutta*, si recò su quel vascello nel New-South-Wales, e riportò i più onorevoli certificati. Nel 1805 fu fatto prigioniero dai Francesi e condotto a Verdun. Solamente nel 1814 fu permutato e tornò in patria. Nel 1815 ottenne il comando d'una spedizione che doveva esplorare il corso del Zaire, e diede fondo sulla

costa del Congo il 30 giugno 1816. Rimontò il Zairo finchè venne impedito da una gran cateratta: allora prese la via di terra, e malgrado infiniti ostacoli giunse a 280 miglia dal mare, da dove fu poi costretto a tornare indietro, e morì sopra uno dei suoi due navigli il 4 ottobre 1816. E' autore degli scritti seguenti: *Relazione di un viaggio al Porto Philip sulla costa meridionale del New-South-Wales; Geografia e statistica marittima*, contenente un quadro dei varj fenomeni dell'Oceano; *Relazione d'una spedizione diretta ad esplorare il fiume Zairo*, chiamato *il Congo*, *nell' Africa meridionale*; fu questa tradotta in francese.

Tuczavi, *s. com.* (Geogr.), paese di Nigrizia, al S. del Kordofan, alle falde dei monti Tegle.

Tucopia, o Barwez, *s. com.* (Geogr.), is. dell' arcipelago delle Nuove Ebridi, nel gr. Oceano Equinoziale, con circa 3 l. di circonferenza ed un buon porto. Il suolo è fertilissimo, e vi si trovano cocchi ed altri alberi fruttiferi. I nativi, in numero di 500, sono di color di rame, benigni, ospitali e generosi. Il numero delle donne è triplo di quello degli uomini, lochè procede dal loro costume di strangolare appena nati i maschi tranne soltanto i due primogeniti. E' permessa la pluralità delle mogli. L' isola è governata da un capo, che ha sotto di se altri capi subalterni. — Fu scoperta da *Quiros* nel 1606. L' inglese Dillon la visitò nel 1813. Sembra che abbia quivi naufragato lo sventurato La Peyrouse.

Tucuman, *s. com.* (Geogr.), una delle Provincie Unite del Rio de la Plata (Buenos-Ayres), confinante con quelle di Salta, Chaco, S. Fe, Cordova e Cuyo, colla catena principale delle Ande, e coll' Alto Perù. E' lunga 186 l. e larga 160. Le Ande ne cuoprono la parte occid., ed i monti Los Yuanes corrono sul confine E. Fra esse due catene stendesi una vasta e superba pianura ondeggiata, che fa di questa contrada una delle più ricche e più importanti delle Provincie Unite. E' irrigata dal Choromoro e dal Salado. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo le fecero dare il nome di *Giardino dell' Unione*; produce in abbondanza ogni sorta di cereali, frutti, tabacco eccellente, cacao, indaco, vino, miele, cera, legni preziosi da costruzione, intarsiatura e tintura, non che medicinali. Vi sono immensi pascoli, ed i bestiami formano una delle grandi ricchezze del paese; rinomatissimi sono i muli e le mule del *Tucuman*, ed oggetto di considerabile esportazione. Nei boschi sono molte specie di animali selvatici, ed un'immensa varietà di uccelli; vi s' incontra pure l' enorme boa. I fiumi e laghi sono pescosissimi; vi si vedono parecchi anfibj, e tra gli altri il *tapiro*. Le Ande racchiudono diverse miniere, attualmente abbandonate. L'industria non consiste che in conce di pelli assai numerose, nell' agricoltura e nella pastorizia. Vi si fanno formaggi ricercatissimi, e stoffe di lana e di cotone. La popolazione viene da alcuni valutata di 60,000 abitanti, da altri, di 40,000; e da taluni anche di 28,000, soltanto. Sono affabili, ospitali, probi e laboriosi. Il capol. ha lo stesso nome. — Gli Spagnuoli non formarono stabilimenti in questa prov. che nel 1549.

2. Tucuman, o S. Miguel de Tucuman, c. delle Provincie Unite del Rio de la Plata; (Buenos-Ayres), capol. di prov., a 60 l. S. da Salta, e 243 N. O. da Buenos-Ayres, in bella pianura, presso la destra sponda del Choromoro. E' sede d' un vescovato eretto nel 1570, il cui titolare risiede a Cordova; possede una cattedrale, 2 conventi ed un collegio fabbricato dai gesuiti. Le arti, le lettere e le scienze vi sono ignote; la musica sola vi è un po' coltivata. Traffico di muli ed altri bestiami, e conta 12000 abitanti. La temperatura è moderata, ed i suoi dintorni riescono feraci. — Fu fondata nel 1685. E' celebre nella storia della rivoluzione, perchè nel suo seno il congresso generale proclamò nel 1816 l'indipendenza delle Provincie Unite del Rio de la Plata, ch' era già seguita di fatto li 25 maggio 1810.

Tudéla, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Tutela*), c. di Spagna, prov. di Saragozza (Navarra), a 16 l. N. O. da questa, e 6 S. E. da Corella, sulla destra dell' Ebro, che vi si passa sopra un bel ponte di pietra di 17 archi, ed al confluente del Queyles col detto fiume. E' sede di un vescovato suffraganeo di Burgos. Nulla più vedesi delle antiche sue mura oltre le porte, nè del castello fuorchè la vecchia torre di S. Barbara. Le strade sono anguste, tortuose, tetre, mal selciate e sucide, tranne nel quartiere più moderno di *Las Herrerias*, che contiene la piazza per la corsa dei tori regolarmente fabbricata. Vi sono 6 fontane pubbliche, bei passeggi ombreggiati lungo il fiume, una cattedrale d' antico stile gotico, 3 altre chiese parrocchiali, 10 conventi, 2 grandi ospedali, orfanotrofio, scuola di medicina, società economica e scuole latine. Possede fabbr. da sapone, d'articoli di lana, di tegole e mattoni, torchi da olio ed un bel mulino da grano sull' Ebro. Il vino del territorio, ch' è il migliore della provincia, e l'olio vi formano il precipuo commercio; traendo pure la città gran vantaggio dal traffico che si fa tra Pample-

na e Saragozza. Tiene due fiere frequentatissime di 20 giorni cadauna. Fu patria di parecchi poeti arabi e d'altri uomini rinomati, e conta 8600 abitanti. — Nei dintorni sono immense piantagioni d'olivi. — È città antichissima; *Marziale* la indica col nome di *Tutela*, ma sembra ch'esistesse molto prima dei tempi romani. Alcuni la considerano una colonia fondata da Tubal primo re di Spagna. Vi si sono trovate monete ed antichità romane. Il re D. Alonzo la ottenne dai Mori per trattato nel 1115. La regina Bianca di Castiglia, avvelenata da Pietro il Crudele suo marito, fu quivi tumulata. Nel 1808 i Francesi comandati da Lannes in numero di 20000 uomini riportarono a 2 l. da *Tudela* una compiuta vittoria contro 50000 Spagnuoli sotto gli ordini di Castanos.

Tudeny, *s. com.* (Geogr.), città del Sahara, a 170 l. S. O. da Agably, e 200 dalla frontiera dell'impero di Marocco da cui dipende. Da questa città ritraggonsi quasi tutti i sali ch'esportansi nel Sudan: le miniere di sale vi sono a 3 o 4 piedi di profondità sotto il suolo ed a strati grossissimi; si scava in masse, poi si sega in tavole; esse formano la ricchezza del paese.

Tuditano, *sm.* (St. rom.), soprannome della famiglia Sempronia; dice *Festo*, che fu dato ad uno dei Sempronii perchè avea la testa fatta in forma di martello o maglio; da *tudes*, ital. martello.

Tudor (Owen Meredith), *sm.* (St. d'Ingh.), d'un'oscura famiglia del paese di Galles, sebbene *Hume* lo voglia disceso dagli antichi principi gallesi, è lo stipite della casa di *Tudor*, che diede parecchi re all'Inghilterra. S'ignora l'epoca della sua nascita. Giunse a farsi amare da Catterina figlia di Carlo VI re di Francia, e vedova d'Arrigo V re d'Inghilterra, e la sposò segretamente. Tenne le parti della casa di Lancastro, ed intervenne alla battaglia di Mortimer's Cross unitamente a Gaspare Tudor conte di Pembrocke suo secondogenito: questi potè salvarsi, ma *Owen* fatto prigioniero fu subito decapitato per ordine del duca d'York, che salì al trono col nome di Edoardo IV. Egli aveva avuto da Catterina di Francia il detto Gaspare, ed Edmondo che fu creato conte di Richmond da Enrico VI suo fratello uterino, che fu padre del re d'Inghilterra Enrico VII.

Tueride, o Tueri, *sf.* (Mit. egiz.), concubina di Tifone; essendo un giorno inseguita da un serpente si rifuggì presso Oro, i cui servi fecero il mostro in brani; in memoria di quest'avvenimento i sacerdoti egizj, nelle loro cerimonie in onore di quel dio, gettavano in mezzo al tempio una fune, le cui sinuosità imitavano le piegature del serpente, e la tagliavano a pezzi. Alcuni autori pensano che *Tueride* fosse il vento australe personificato; infatti *Thuries* in lingua egizia o copta è il vento del mezzodì; Tifone era un vento d'oriente assai pernicioso agli Egizj, come non lo era meno il *Thuries*, o *Thueris*: quindi questa coppia malefica venne unita nelle favole sacerdotali. Era *Tueride* la stessa che Aso regina d'Etiopia o del mezzogiorno, maritata con Tifone. Dice *Arnobio* (*Adv. Gent.* 1, 20) che l'Aso d'Etiopia era Iside annerita dal sole di quella regione. I poeti latini danno sempre all'Austro ed al Noto, venti meridionali, l'epiteto di *nigerrimus*. Il vento di mezzodì soffia in Egitto da marzo fino a giugno, ed è cagione di pericolose malattie: l'arrivo dei venti etesj le fa cessare.

Tuez (Gio. Carlo Francesco), *sm.* (St. lett.), canonico di Sens, nato ad Hem nel 1542, studiò a Parigi, e vi fu fatto maestro nel collegio dei Grassins, indi professore in quello di Sens. Ridotto alla miseria dalla rivoluzione morì a Sens nel 1797, lasciando: *Elementi di poesia latina; Guida degli umanisti o Principj del gusto sviluppati; Proverbj francesi;* ec.

2. — (Spirito Claudio), fratello o parente del precedente, nato verso il 1746, fu primo vicario di S. Medardo a Parigi, ove morì verso il 1787, lasciando: *Mezzi d'arrivare alla perfezione cristiana; Orazione funebre di m.r di Beaumont arcivescovo di Parigi; Manuale degli ecclesiastici incaricati dei matrimonj;* ec.

Tuello, *sm.* (Masc.), tenerume d'osso, fatto a modo d'unghia, il qual nutrisce l'unghia del cavallo, e ritiene in sè la radice dell'unghia. Se è infino al fondo troppo dannificato, si cura col discolamento dell'unghia. Cr.

Tufa, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone nell'is. di Nifon, prov. di Mino, distr. del suo nome.

2. (St. nat.) — massa di terra vulcanica consolidata insieme, così detta per distinguerla dal tufo, ch'è un ammasso di rena sprovvista d'ogni carattere dal fuoco. Alb.

Tufaceo, cea, *add. mf.* (St. nat.), che ha del tufo. *Id.*

Tufato, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), agg. di luogo basso, che ha poca aria, caldo e fumicoso. *Id.*

Tufel, *s. com.* (Geogr.), picc. regno della Guinea superiore, tributario del regno di Ashanti, confinante con quelli di Assim e di Uarsa. Eossagnisoo n'è la capitale.

Tuffamento, *sm.* (Tecnol. ec.), l'atto del tuffare; immersione. Alb.

Tuffáre, *att.* (Tecnol. ec.), sommergere in acqua o in altro liquore chechessia, e per lo più cavandonelo subitamente. Ca.

2. — anche, intignere semplicemente. *Ivi.*

Tuffatóre, *sm.* (Ornitol.), lo stesso che *tuffetto.* V.

2. (Filol.) — nuotatore. G.-B.

Tuffè, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Sarta, circond. di Mamers, a 6 l. S. S. E. da questa e 5 3/4 E. N. E. dal Mans, capoluogo di cantone, sul Vimet piccolo affluente di destra dell' Huine; con manif. di maioliche e peutolame, e 1700 abitanti.

Tuffetto, *sm.* (Ornit.), nome che si dà in Toscana all' anatra, detta dagli autori *anas glauca major*, ch' è il *glaucion* Linn., altr. *colletto*; uccello di padule, così detto dall' immergersi e nuotar sovente nell'acqua, dove si procaccia il vitto cibandosi di pesciolini e di piccoli animali acquatici. Alb.

Tuffettóne, *sm.* (T. de' cacciat.), uccello simile al tuffetto, ma di grossezza assai maggiore. *Id.*

Tuffo, *sm.* (Tecnol. ec.), il tuffare. Ca.

Tuffolino, *sm.* (Ornitol.) (*colymbus auritus* Linn.), uccello lacustre, gran nuotatore, così detto dal suo costume di tuffarsi sott' acqua per prender pesci e lombrichi. Da' paesani del Trasimeno è detto *chiusino.* Alb.

Túffolo, *sm.* (Ornitol.), nome generico degli smerghi; così detti dal tuffarsi nell'acqua. Ca.

Tufo, *sm.* (Geol.), qualità di terreno, il quale non è altro che rena di varia grana un poco impietrita. Ca.

2. (Fisiol.) — per simil. dicesi delle concrezioni che formansi attorno degli articoli negl' individui attaccati dalla gotta: è sin. di *concrezione tufacea*, ma vuolsi sbandire dal dizionario medico, perchè i corpi ai quali lo si applica sembra che sieno, se non sempre, per lo meno in molti casi, ammassi di urato di calce di soda. Diz. sc. med.

3. (St. lett.) — (Gio. Battista de), storico nato verso il 1646 in Aversa, si fece teatino a Napoli, e nel 1687 fu fatto vescovo di Acerra, indi arcivescovo d' Otranto. Ei rinunziò per umiltà quest' onore, e morì a Napoli nel 1622, lasciando: *Storia della religione dei padri chierici regolari*, cioè dei Teatini.

Tufóso, sa, *add. mf.* (St. nat.), che ha del tufo; tufaceo. B.

Tuga, *sf.* (Marin.), alloggiamento o specie di casseretta praticato verso la poppa di una fregata o corvetta ec. sopra il cassero, per procurare una stanza al capitano e al primo tenente. Stb.

2. — (*Tela di*), tela incatramata colla quale si cuopre il detto alloggiamento per garantirlo dall'acqua. *Id.*

Tuggurt, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, gov. d'Algeri, prov. di Zab, cinta di alte e grosse mura.

Tugúrio, *sm.* (Filol.), casa povera e contadinesca. Ca.

Tuira, *s. com.* (Geogr.), fiume di Columbia, dip. dell' Istmo (Nuova-Granata), provincia di Panama, che ha origine nelle Ande, presso la costa dell'Atlantico, traversa quasi interamente l' istmo e si scarica nel golfo di S. Michele formato dal gr. Oceano, dopo circa 35 l. di corso.

Tuistóne, *sm.* (Mit. celt.), dio nato dalla Terra, o da Tis o Tuis, il dio supremo, che, al riferire di *Tacito* (*De mor. Germ.* 2), i Germani celebravano nei loro versi. Ei diede loro leggi, gl' incivilì, stabilì fra essi religiose cerimonie e dopo la sua morte fu posto nel numero degli dei. Una delle principali cerimonie del suo culto consisteva nel cantare le lodi di lui poste in versi. Crede *Cesare* ch' ei fosse lo stesso che Plutone.

Tukalinsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiatica, governo di Tobolsk, a 80 l. S. E. da questa, capol. di distr., tra l'Irtisch e l'Ichim.

Tukum, *s. com.* (Geogr.), città della Russia eur., governo di Curlandia, capol. di distr., a 11 l. N. O. da Mittau, e 14 O. da Riga, a poca distanza dalla costa merid. del golfo di Livonia, con un vecchio castello munito.

Tula (*Rio de*), o Moctesuma, *s. com.* (Geogr.), fiume del Messico, che nasce nello stato di Messico, percorre quello di Queretaro, entra in quello di Vera Cruz, ed a Panuco si unisce al Panuco o Tampico per la destra, dopo circa 70 leghe di corso.

2. — *sf.*, città del Messico, stato di Queretaro, a 15 l. N. N. O. da Messico, sulla strada da questa città alle miniere di Pachuca; vi si contano presso a 300 famiglie d' Indiani, oltre i bianchi, i meticci e i mulatti.

3. — governo del centro della Russia eur., che confina con quelli di Mosca, Riazan, Tambov, Orel e Kaluga, lungo 63 l. e 42 largo, con 1380 l. q. di superficie.

E' generalmente piano e benissimo irrigato; i suoi principali corsi d'acqua sono l'Oka, il Kerutah, l'Osero, e l'Upa, ed il Don; quest'ultimo vi nasce nel lago Ivan. Il suolo è fertile quasi ovunque, e dà biade e canape a sufficienza pel consumo e per una considerabile esportazione; abbondano i boschi, e vi sono pure bei pascoli che allevano molto bestiame; accurata vi è parimenti l'educazione delle api. Possiede questo paese 65 fabbriche di varie sorte, le più importanti delle quali sono manif. di tele, cartiere e conce di pelli. Abitanti 1,042,000. Dividesi in 12 distretti, ed ha Tula per capoluogo.

4. Tula, città della Russia eur., capoluogo di governo e di distr., a 29 l. O. S. O. da Riazan, e 66 S. da Mosca, in bella valle, sull'Upa. E' sede d'un arcivescovato, e dividesi in 3 quartieri; ha 3 sobborghi ed una cittadella antichissima ristaurata nel 1784. Contiene più di 100 strade ben distribuite, selciate e molto allegre, case eleganti, per lo più di legno, ma che vanno sostituendosi di pietra, ventisei chiese, 6 oratorj, 2 conventi, consistoro, seminario, palazzo della ragione, ginnasio, scuola di cadetti, scuola di mutuo insegnamento, accademia, orfanotrofio, 11 ospizj, lazzaretto, vaste carceri, bazar con 700 botteghe, e 9 ponti. E' *Tula* il centro d'un'industria operosissima, ch'esercitasi particolarmente nelle fabbr. di seterie, cappelli, candele, acciaio, sapone, chincaglierie, nelle corderie, nelle fucine, nelle conce di pelli, ec.; ma ciò che più la fa fiorente si è la sua bella manif. imperiale d'armi, che occupa vasti fabbricati ed impiega quasi 9000 operaj, ed a cui trovasi annesso un arsenale per oltre 100,000 uomini; stabilimento fondato da Pietro il Grande nel 1712, e che prese da alcuni anni una considerabile estensione. Abitanti 51,000. I dintorni sono ricchissimi di ferro, e possedono parecchie vaste fucine. — Fu *Tula* fondata nel 1509 vicinissimo al sito d'una città dello stesso nome molto più antica di Mosca, e ch'era stata distrutta dai Tartari, dai Polacchi, e dai Lituani.

Tulamingo, *sm.* (Geogr.), borgo del Messico, stato di Messico, a 24 l. N. E. da questa, con un bel convento di Francescani; composto di 700 famiglie d'indiani e 100 di bianchi e meticci.

Tulang-Barang, *s. com.* (Geogr.), f. dell'is. di Sumatra, nella contrada di Lambonga, che ha le sue fonti in un lago considerabile tra due montagne, e gettasi nel mar di Giava, dopo circa 40 l. di corso. *Tulang-Barang* è la principale città situata presso le sue sponde.

2. Tulang-Barang, c. di Summatra, contrada di Lambonga, a 15 l. S. S. E. da Palembang, presso la destra del fiume del suo nome.

Tulbagh, *s. com.* (Geogr.), borgo del gov. del Capo di Buona Speranza, un tempo capol. del distr. del suo nome, oggi compreso in quello di Stellenbosch, a 20 l. N. dalla c. di questo nome, e 26 N. E. da quella del Capo, alle radici dei monti Bokkeveld.

Tulcia, o Tulja, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Aegissa*), c. forte della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Silistria, a 38 l. N. E. da questa, e 4 1/2 S. da Ismail, capol. di giurisdizione, sulla destra del Danubio Sulina, che la separa dalla Russia. — Presso questa città passò Dario il Danubio per marciare contro gli Sciti.

Tulcin, *s. com.* (Geogr.), picc. c. di Russia eur., gov. di Podolia, distr. di Bratzlaw, a 4 1/2 l. S. da questa, e 8 S. O. da Gaisin, sopra un piccolo affluente di destra del Bug. Appartiene alla famiglia dei conti Pototsky che vi possedono un palazzo e giardini magnifici.

Tule. V. Thule.

2. (Geogr.) — *s. com.*, borgata del Messico, stato di S. Luis-Potosi, a 9 l. N. O. da questa. E' stata fondata da una missione di francescani, e contiene circa 1000 famiglie indiane.

Tulipano, *sm.* (Bot.), pianta che fa cipolla e fiore non odoroso ma vago per la diversità de' suoi colori. — Sonne di moltissime specie. Alcuni hanno il fiore colle foglie quasi tagliuzzate; e questi si dicono *parrucchetti*. Altri colle foglie del fiore intere, che si addimandano *trombari*; e di questi sonne alcuni di minor forma, che comun. si dicono *lancinole*. Cr.

2. — (*tulipa gesneriana* Linn.), pianta che ha la radice bulbosa, solida, più gonfia da una parte che dall'altra, ricoperta da una buccia scura o alquanto rossa: stelo nudo, diritto, solido, terminato da un solo fiore costantemente diritto, di colore molto variabile: foglie ovate, lanceolate, piegate a gronda. È indigena della Turchia, e precisamente comune fra Costantinopoli ed Andrinopoli, ove a un dipresso si chiama con voce simile e che significa *berretto o turbante*. — Hanno di molte varietà. Gall.

3. (Conchiliol.) — nome che danno a due specie di murici. *Gab. fis.*

Tulipária, *sf.* (Entom.), genere di animali dell'ordine degl' *idreformi annidati*. Polipajo piantiforme, pietroso, a rami tubulosi, orbicolati, coalizzati al tubo serpeggiando, con cellule allungate pedicellate, fasci-

colate o tre a tre nella sommità degli articoli. G.-P.

Tulipifero, ra, *add. mf.* (Bot.), aggiunto dato ad una specie d' albero che per la consistenza e per le sue foglie rassomiglia al lauro, e il cui fiore odorosissimo ha qualche somiglianza col tulipano. Alb.

2. Tulipifere, o Magnolie (*Piante*), famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale che hanno: calice polifillo guarnito qualche volta di brattee: corolla formata da un numero determinato di petali perfettamente ipogini: stami numerosi, distinti, aventi la medesima inserzione della corolla e le antere aduate ai filamenti, le quali si aprono lateralmente: ovarj in numero determinato o indeterminatamente portati sopra un ricettacolo comune, ed aventi l'egual numero di stili o di stimmi: per frutti, caselle o bacche per lo più uniloculari, contenenti uno o più semi, qualche volta ravvicinati e riuniti in un solo frutto: embrione diritto collocato alla base di un perisperma carnoso; radichetta superiore. Bert.

3. Le piante di questa famiglia sono fruticose o arboree; guarnite di molti rami, spesso s' innalzano a grande altezza. Hanno foglie alterne per lo più intere, e sbocciano da bottoni puntuti terminali, circondati da due scaglie o piuttosto da due specie di stipule allungate, membranose e caduche, la cui caduta viene segnata sui rami da un segno circolare: fiori quasi sempre solitarj, ascellari o terminali e spesso esalanti grato odore. *Id.*

4. *Ventenat* unisce a questa famiglia, 11 della XIII classe del suo *Tableau du règne végétal*, cinque generi, cioè *euryandra*, *drymis*, *illicium*, *magnolia*, *liriodendrum*. *Id.*

Tuliszkowo, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 8 3/4 l. N. N. E. da questa, obvodia di Konin, in paese coperto di selve, con 600 abitanti.

Tull (Jetro), *sm.* (St. lett.), agronomo nato nella cont. di York verso il 1680, di nobile famiglia, ebbe una diligente educazione, visitò tutte le regioni dell'Europa, per osservarne il suolo la coltura e le varie produzioni. Fermò poi stanza in un suo podere presso Oxford, onde tentarsi metodi che gli parevano più confacenti. Passò poi per oggetti di salute tre anni in Francia ed in Italia, indi rinnovò i suoi saggi in un altro podere. Nel 1731 ne pubblicò uno *Specimen*, e nel 1733 un *Saggio sull' economia domestica*, che fu tradotto in francese da *Duhamel*. Continuò a pubblicare le sue sperienze fino alla sua morte, avvenuta nel 1740.

Tulla, *sf.* (St. ant. e Mitol.), una delle compagne dell' amazzone *Camilla*. *Virgil. Aeneid.* 11.

2. (Geogr.) Tulla, c. grande d'Arabia, nell' Yemen, a 6 l. O. N. O. da Sana, in una pianura, appiè d' un' alta montagna. Ha due grosse torri ed un castello munito sopra una rupe scoscesa.

Tullamore, *s. com.* (Geogr.), c. d' Irlanda, prov. di Leinster, cont. del Re, baronia di Ballicowen, a 2 l. O. S. O. da Philipstown, sul Gran Canale ed in riva al fiume del suo nome, che la divide in due parti e si scarica nella Brosna. E' regolare, pulita e ben fabbricata; la chiesa, il mercato e le caserme sono begli edifizj. Operosa vi è la fabbr. di telerie, la quale la rende florente. Tiene tre fiere.

Tulle, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, capol. del dip. della Corrèze, di circond. e di 2 cantoni, a 16 l. S. E. da Limoges, a 14 1/2 N. O. da Aurillac, e 104 S. da Parigi, in paese montuoso e pieno di precipizj, al confluente della Corrèze e della Solane. E' sede d' un vescovato suffraganeo di Bourges, e di tribunali di prima istanza e di commercio. E' fabbricata parte sul fianco e parte alla radice d' una montagna; varie sue strade sono addossate a balze e poggi scoscesi, lochè la rende d' ingrato aspetto, e vi difficulta la circolazione; le case in generale sono antiche. I principali edifizj sono la cattedrale, il palazzo della prefettura, quello della ragione, le carceri ed il teatro; v'è un ameno passeggio pubblico, bei bagni, biblioteca di 2000 volumi, ospizio, gran seminario, collegio comunale, fabbr. di carta, carte da giuoco, candele, cappelli, chioderia, stoffe di lana, olio di noce, liquori, ec. Il gov. vi ha stabilito una manif. d' armi, con varie annesse. Questa città situata fra 5 strade maestre fa un considerabile commercio dei prodotti delle sue fabbriche, e tiene 12 fiere, una delle quali, di 3 giorni, rinomatissima, specialmente pei cavalli. Abitanti 8000. — Credesi che debba il suo incremento alla distruzione d' una città più antica, ch'esisteva a 1 1/4 l. da essa, e che *Baluzio* crede l' antica *Ratiastum* di Tolomeo; opinione che acquista peso dal vedervisi le ruvine d' un grande anfiteatro e dalle urne, teste di marmo e vasi antichi che vi si rinvennero. — Il circond. dividesi in 12 cant., e 118 comuni, popolati da 123,000 abitanti.

Tullia, *sf.* (St. rom.), la primogenita e la più perversa delle figlie di Servio Tullo re di Romani, fu maritata al migliore dei Tarquinj, Arunte, primogenito dei figli di Tarquinio Prisco, mentre sua sorella, tranquilla e saggia, sposò il più violento ed ambizioso, quello chiamato Tarquinio il Su-

perbo. Da due unioni sì malè assortite risultò un criminoso legame tra Tarquinio e *Tullia*, che d' accordo fecero perire l' uno la moglie l' altra il marito, per potersi insieme accoppiare. Formata appena questa seconda unione, *Tullia* impaziente di veder sul trono il suo nuovo marito, lo istigò coi più violenti discorsi a detronizzar Servio Tullo; e quando l'infelice re giacque ucciso sulla pubblica strada, la snaturata sua figlia che accorreva per far acclamar re l' assassino di suo padre, fece passare il suo cocchio sul sanguinoso di lui cadavere. I Romani indignati soprannominarono *scellerata* la strada in cui era stato commesso l' orribile delitto, e *Tullia* poco dopo venne scacciata da Roma insieme col re suo marito. Alcuni storici credettero che Servio Tullo sia anche di suo ordine stato ucciso.

2 TULLIA, figlia di Cicerone, nata a Roma nel 677, 77 av. G. C. Le grazie e lo spirito di essa formavano la gioia e la felicità di suo padre, come scorgesi dalle sue lettere familiari. Di tredici anni *Tullia* sposò C. Pisone Frugi, di cui Cicerone parla sempre con somma stima. Rimasta vedova nel 696, si recò a trovare a Brindisi suo padre esiliato. Sposò poi C. Furio Crassipede, ma se ne divorziò, senza che se ne sappia il motivo. Nel 703 prese un terzo marito, P. Cornelio Dolabella, che divenne poi tristamente celebre per raggiri, combattimenti e crudeltà nella guerra civile. Poco dopo essa cessò, almeno per qualche tempo, di vivere con lui, perchè i suoi impeti collerici e le sue infedeltà le avevano reso molto amara la sua unione. Taluni credettero che *Tullia* sia morta a Roma nel 708, di parto; ma sembra rilevarsi dalle lettere di Cicerone ad Attico che ciò sia avvenuto a Tuscolo in casa di suo padre, dopo la sua separazione. Cicerone fu colpito da un tal dolore, che quasi potrebbe dirsi disperazione; essa non aveva ancora 32 anni, ed accoppiava ad un cuor generoso e grato uno spirito amabile, e tutti i frutti dell'istruzione e dell' esperienza. Scrisse Cicerone in tale incontro il trattato *Della consolazione*, che non ci è pervenuto, giacchè quello pubblicatosi con questo titolo nel sec. XVI è una composizione moderna. Ebb' egli il progetto di apoteizzarla consacrandogli un *fanum* o piccolo tempietto, ed a tale oggetto andava mettendo da parte una porzione delle sue rendite, facendo anche dei contratti di colonne di Chio; ma non sembra che l' abbia mai mandato ad effetto.

3. — altra figlia di Servio Tullo, quella che sposò Tarquinio Superbo, e fu da lui uccisa per isposare la sorella di lei. V. TULLIA § 1.

4. TULLIA, donna dissoluta, mentovata da *Giovenale*, *sat.* 6, *v.* 306.

TULLIANO, *sm.* (St. rom.), prigione di Roma, secondo *Varrone*, così chiamata dal nome di Servio Tullo, e, secondo altri, di Tullo Ostilio, che la fece fabbricare. Alcuni credono esser questa la medesima costrutta da Anco Marzio, e di cui dice *Tito-Livio* (1, 33): *Carcer ad terrorem excrescentis audaciae, media urbe, imminens foro, aedificatur.* Si crede ch' ivi trovisi presentemente la chiesa di S. Pietro in vincoli. A lato di questa prigione erano i pozzi chiamati *scalae gemoniae*, ove i carnefici precipitavano i cadaveri dei rei dopo averli con uncini trascinati per la città. *Vell. Paterc.* 2, 7, 2.

TULLIATA, *sf.* (Filol.), lungo discorso fatto altrui per persuaderlo a far checchessia; e dicesi per lo più per dispregio. ALB.

TULLIN (Cristiano Braunman), *sm* (St. let.), poeta danese nato a Cristiania, in Norvegia, nel 1728, studiò legge e teologia, ed attese dapprima all' ecclesiastica predicazione. Entrò poi nell' aringo giudiciario, divenne consigliere indi presidente del tribunale di Cristiania, e coltivò sempre con ardore le lettere e la poesia. Prima di lui i Danesi scrivevano in versi senza assoggettarsi a fisse regole; egli diede ai suoi versi forme regolari, ed è considerato come il primo poeta classico danese. Unì l' elevatezza delle idee colla purità dello stile, e coll' armonia ed eleganza della versificazione. Le sue opere, sebbene non molto numerose, fanno epoca nella danese poesia. La società reale fondata da Federico V nel 1760 pose in fronte alle sue Memorie il poema di *Tullin* sulla *Navigazione*, e nel 1764 gli conferì il premio d' onore istituito dal re. Ei morì nel 1765, e le sue opere furono stampate a Copenhagen nel 1770 in tre volumi in ottavo. Comprendono in un volume: *Il primo giorno di maggio*, poema descrittivo della primavera; *Canti per musica di chiesa*; *Odi*; *Favole*; *La scoperta della navigazione*, poema premiato; *Sulla creazione, e sull' ordine delle cose create*, parimenti premiato dalla società reale; *Elegie*; *Iscrizioni sepolcrali.* Gli altri due volumi contengono la raccolta in prosa dei *Pensieri* dell' autore.

TULLINS, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Isero, a 4 1/2 l. N. E. da S. Marcellin, e 6 N. O. da Grenoble, cap. di cant., sopra un monticello che domina la fertile valle dell' Isero. E' mal fabbricata e peggio distribuita. Possede fon-

dería per l'acciajo ed il rame, laminatoio, ec.; traffica di canape, tiene 4 fiere, e conta 2600 abitanti.

Tullio (Cimbro), *sm.* (St. rom.), figlio d'un liberto, pervenne ad impieghi importanti, ed abbracciò il partito di Pompeo. Acquistossi dipoi il favore di Cesare, e per compier l'opera divenne uno dei suoi assassini. *Plut.*

2. — (Servio). V. Servio.

3. — (Senecio), romano che fu accusato d'aver avuto parte nella congiura di Pisone.

4. — favorito di Ottone.

Tullo, *sm.* (Filol. e St. rom.), antico nome romano, ch'era di buon augurio, quasi *tollendus*, degno d'essere allevato. Appena un fanciullo era nato, la levatrice lo metteva sul suolo, ed il padre lo raccoglieva, *tollebat*; da ciò è venuto il significato di allevare dato al verbo *tollere*. Noel.

Tullo Ostilio, *sm.* (St. rom.), terzo re di Roma, era nipote di quell'Osto Ostilio che sotto il regno di Romolo avea valorosamente combattuto i Sabini appiè del Campidoglio. Fu eletto dal popolo dopo la morte di Numa Pompilio l'anno 83 di Roma, ed il senato ratificò l'elezione. Gli storici lo rappresentano bellicoso non meno di Romolo, e smanioso di trovar pretesti di guerre. Quella da lui fatta agli Albani per alquanto bottino fatto da alcuni contadini sul territorio romano, è divenuta celebre pel combattimento degli Orazj e dei Curiazj, che diede a Roma la vittoria e l'impero. Vien dubitato da molti storici se gli Orazj fossero campioni dei Romani o degli Albani, ma *Tito Livio* propende per la prima opinione, e questa prevalse. Esistono monumenti incontrastabili del detto combattimento; tal era il trave sororio, *sororium sigillum*, sotto il quale dovette passare Orazio in pena dell'uccisione di sua sorella; esso veniva sempre riparato dalle ingiurie del tempo, e sussisteva tuttora nel secolo d'Augusto. Vedeansi pure i sepolcri dei due Orazj, dei tre Curiazj e di Orazia. E' notabile che il processo del sororicida Orazio diede occasione al primo esempio dell'appello al popolo da una sentenza reale, diritto di cui seppero poi i tribuni tanto bene abusare contro i consoli e contro il senato. Dopo la detta guerra, seguì quella dei Fidenati e dei Uejenti, che fu occasione al supplicio di Mezio Suffezio (V. questo nome). *Tullo* fece poi abbattere dai fondamenti la città d'Alba e trasportarne a Roma gli abitanti; così ne raddoppiò la popolazione. Accrebbe il numero dei senatori e dei cavalieri, facendovi entrare i capi delle principali famiglie albane. Ruppe guerra ai Sabini, ed ottenne una vittoria che aumentò di molto la preponderanza dei Romani. Successe un grave contagio, da cui fu colto anche Ostilio; ei si diede alle più minuziose pratiche di religione, diffondendo anche nel popolo scrupoli e superstizioni. Morì nel 114 nel fondo del suo palazzo, senza che siasi potuto saperne il modo. *Tito Livio* e *Dionigi d'Alicarnaso* lo dicono colpito dal fulmine. Alcuni ritennero che Anco Marzio aspirando a succedergli abbia incendiato il palazzo, facendo poi passare l'incendio per l'effetto d'un fulmine. Al dire di *Floro*, pose *Tullo Ostilio* le basi della militare disciplina presso i Romani. *Tit. Liv.* 1, 2; *Dion. Halic.* 3, 1; *Flor.* 1, 3; *Plut.*

Tullow, *s. com.* (Geogr.), c. d'Irlanda, prov. di Leinster, cont. di Carlow, a 3 l. E. S. E. da questa, baronia di Ravilly, gradevolmente situata sullo Slaney, che vi si passa sopra un ponte a 6 archi. Ha bella chiesa, bel mercato, e caserme che occupano gli avanzi della vecchia cittadella. Tiene 7 fiere.

Tuln o Tulln, *s. com.* (Geogr.), c. dell'arciduc. d'Austria, paese sotto l'Ens, circ. super. del Wienerwald, a 6 1/4 l. N. O. da Vienna, e 7 3/4 N. E. da S. Pilten, sulla destra del Danubio, che quivi riceve la Tulner. E' cinta di vecchie mura, le vie sono strette e lorde, e le case piccole e mal fabbricate. Ha una chiesa che vuolsi essere stata un tempio romano; un ospedale ed una manif. di fettucce di lana. Abitanti 1700. Ebbe molto a patire dalle inondazioni. A *Tulln* nel 1683 passò il Danubio il re Giovanni Sobieski per andar contro i Turchi che assediavano Vienna.

Tulóla, *sf.* (Geogr.), isoletta della Russia eur., in Finlandia, gov. di Viborg, distretto di Sordobol, nel lago Ladoga. Ha circa 2 l. di circonferenza, e fornisce il bel granito di cui si servono negli edifizj di Pietroburgo.

Tulomba, *sf.* (Geogr.), c. dell'Afganistan, nel Multan, a qualche distanza dalla sinistra del Ravy, a 27 l. N. O. da Multan.

Tuloma, *s. com.* (Geogr.), lago della Russia eur., gov. d'Olonetz, distr. di Povientets, a 44 l. O. N. O. da questa, lungo 8 1/2 l. e largo 2, senza alcuno scolo apparente. Contiene delle isole.

Tulp (Nicolò), *sm.* (St. lett.), medico e magistrato d'Amsterdam, ivi nato nel 1594. Fondò in Amsterdam il collegio di medicina, e vi diede per lungo tempo lezioni d'anatomia. Fu fatto consigliere scabino nel 1622, e nel 1672 celebrò il 60.° anno del-

la sua magistratura, nel corso della quale era stato eletto quattro volte borgomastro. Morì nel 1674, lasciando: *Observationes medicae*, che furono stampate anche in olandese, opera di molto merito e bastante ad immortalare il suo autore.

TULSK, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Irlanda, prov. di Connaught, cont. e baronia di Roscommon, con 4 fiere all'anno. Fu già città importantissima; vi si notano molte rovine di castelli, di torri e di chiese, e vi fu eretto un castello formidabile nel 1406.

TULSYPÚR, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nello stato d'Aude, distr. di Beraytch, a 17 l. E. da questa.

TULUNG, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, sulla costa di Sierra Leona, nel paese di Bullom.

TUMANURONG, *sf.* (Mit. ind.) (v. asiat. che vale *discesa dal cielo*), donna avvenente che, secondo gli antichi annali macassi, discese un giorno dal cielo circondata di catene d'oro, e fu presa dai Macassi per loro regina. Avendo il re di Bantam saputo questo prodigio, recossi a visitarla e la ottenne in isposa. Da tale unione nacque un figlio, di cui *Tumanurong* rimase incinta due anni, e che camminò e parlò appena nato; ei chiamossi, *Tubia-Salingaboring*. Allorchè fu fatto adulto, la catena d'oro che portava sua madre si spezzò in due, ed essa improvvisamente disparve colla metà di essa catena, con suo marito e col fratello di questo, lasciando l'altra metà della catena ed il regno al figlio. Questa catena, al dire dei Macassi, era or pesante or leggera, ora di color chiaro or fosco, e fu per lungo tempo l'ornamento principale dei re di Giuach; ma poi è scomparsa. *Staver. Viaggi a Samarang*, *an.* 7.

TUMAT, o MALEG, *s. com.* (Geogr.), fiume, che pei lumi presi da *Cailliaud*, ha la sorgente nel S. O. dell'Abissinia, entra presto nella Nubia, dove bagna i paesi di Bertak, Dar-Fouq, Quamamyl, E' Keyl, Fazoql, e sbocca per la sinistra nel Bahr-el-Agrack, a 1/2 l. N. O. da Fazoql, dopo circa 100 l. di corso. Il suo letto è largo, e le sponde ombreggiate da gran dumi, acacie, nebkas, ed alberi papiriferi; convoglia arena d'oro.

TUMBEA, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia nel paese del suo nome, al N. E. del r. di Dagumba.

TUMBEDRA, *s. com.* (Geogr.), f. dell'Indostan, formato nel N. del Missore dall'unione della Bedra e della Tunga a Cadly, e che sbocca per la destra nella Krisna, a Sangam tra Poggar e Murcinnda, dopo circa 100 l. di corso.

TUMBELAN, o TAMBELAN, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isolette del mar della China, tra Borneo, e la penisola di Malacca. Le principali sono *Tumbelan*, Bunoa, Pulo-Uay e Pulo-Jarrang. La prima, ch'è la più considerabile, ha 2 l. di lunghezza e 1 3/4 di larghezza.

TUMBEZ, o SARAGURA, *s. com.* (Geogr.), fiume che ha origine nella Colombia, dip. dell'Assuay, prov. di Loxa, sul pendio occid. delle Ande, bagna Saragura, entra nel Perù, e dividesi in parecchie braccia che presto sboccano sulla costa merid. del golfo di Guayaquil dopo circa 40 l. di corso. E' navigabile pei piccoli legni.

2. — c. del Perù, dip. di Truxillo, distr. di Piura, a 47 l. N. N. E. da questa, e 23 N. O. da Loxa, sul fiume del suo nome, in pianura sabbioniccia. Non consiste che in 70 case irregolarmente fabbricate, e qua e là disperse. — In questa città sbarcarono i primi Spagnuoli nel 1526, e videro con istupore i begli edifizj pubblici e privati che conteneva, e dei quali attualmente più non vedonsi che le rovine.

TUMCUR, o TOOMCOOR, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, stato di Missore, subah di Patana, a 25 l. N. N. E. da Seringapatam, con ripari di terra e con un buon forte.

TUMEFATTO, TTA, *add. mf.* (Fis. ec.), tumoroso, tumido. Cr.

TUMEFAZIÓNE, *sf.* (Fis. ec.), gonfiamento, gonfiagione, enfiagione, tumidezza.

2. (Fisiol.) — modificazione per la quale un tessuto organico diventa più denso o forma un tumore. — Usasi male per sin. di *tumore*. DIZ. SC. MED.

TUMEN, *s. com.* (Geogr.), f. di Corea, prov. d'Hing-King, che sul limite della prov. sbocca nel mar del Giappone dopo circa 80 l. di corso.

TUMET, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù mongola della Mongolia propriamente detta, che abita in parte sulle sponde dell'Hoang-ho, a circa 100 l. da Pekino. La sua città principale è Koko-khoton.

TUMIDOCCIÁRE, *n.* (Filol.), dare nel tumido, nell'ampolloso. ALB.

TUMIDEZZA, *sf.* (Fis. ec.), gonfiezza, gonfiagione. Cr.

TÚMIDO, DA, *add. mf.* (Fis. ec.), gonfio, enfiato, tumefatto.

TUMMAMIN, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, gov. d'Algeri, prov. di Zab, alquanto all'O. del lago Melgigg, a 16 l. N. da Tuggurt.

TUMORE, *sm.* (Fis. ec.), gonfiezza, enfiamento. Cr.

2. (Chir.) — aumento locale di volume in larghezza ed in altezza. — Formano i

tumori una delle classi di affezioni contenute nel *Pentateuco chirurgico* di Acquapendente. Diz. sc. med.

3. Distinguevansi i *tumori* delle parti molli dai *tumori* delle parti dure: eranvi i *tumori* formati dal sangue e dalla linfa, dal sangue e dalla linfa insieme, dalla marcia; quindi v'erano i *tumori* anomali. — Oggidì la voce *tumore* non s'adopera che parlando sintomaticamente, e in senso generico. V. sopra § 1 e 2, e V. Aneurisma, Ascesso, Ernia, Enterocele ec. ec.

Tumorosità, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *tumoroso*. V.

Tumoróso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha tumore. Cr.

Tumulare, *att.* (Filol.), seppellire. *Ivi.*

Túmulo, *sm.* (Filol.), sepolcro. *Ivi.*

Tumulto, *sm.* (Filol.), romore e fracasso di popolo sollevato e commosso. *Ivi.*

2. (Mit.) — dio guerriero, figlio di Marte.

3. (Filol.) Presso i Romani la parola *tumultus* significava qualche cosa di più disgustoso che *bellum*, guerra. Ne usavano per indicare la guerra contro i Galli, e la guerra italica, che alla Repubblica riuscirono funestissime: *Itaque majores nostri*, dice *Cicerone* (*Phil.* 8. 1), *tumultum italicum, quod erat domesticus, tumultum gallicum quod erat Italiae finitimus, praeterea nullum tumultum nominabant.* La prova che offre l'oratore della differenza esistente fra quei due avvenimenti si è, che durante la guerra, gli affari civili non erano intercetti, mentre in circostanza di *tumulto* ogni funzione non militare cessava: *Gravius autem tumultum esse quam bellum, hinc intelligi licet, quod bello vacationes valent, tumultu non valent.* In tai casi il senato con appositi decreti dava ai consoli tutto il suo potere, e la formola era così concepita: « I consoli guardino bene che la » repubblica non abbia a soffrire alcun danno. » Allora tutti i senatori, come pure i magistrati tutti, meno i consoli, deponevano il laticlavio e la pretesta, ed indossavano la corazza come la comune dei cittadini: *Tumultum decerni, justitiam indici, saga dico sumi oportere, delectu habere sublatis vacationibus in urbe et in Italia praeterea Gallia tota.*

Tumultuare, *att.* (Filol.), far tumulto. Cr.

2. (Fisiol.) — si dice anche dello stomaco quando ribelle per indigestione. Alb.

Tumultuariamente, *avv.* (Filol.), con tumulto; e dicesi p. e. di esercito raccolto senza scelta ed all'infretta.

Tumultuario, ria, *add. mf.* (Filol.), fatto senza ordine, confuso, pieno di tumulto. Cr.

Tumultuazióne, *sf.* (Filol.), lo stesso che *tumulto*. V.

Tumultuosamente, *avv.* (Filol.) V. Tumultuariamente.

Tumultuóso, sa, *add. mf.* (Filol.), confuso, pieno di tumulto. Cr.

Tumun, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Toomoon*), c. dell'Indostan, nel Malvah, a 55 l. N. E. da Serange, distr. di Bendelkend; contiene un tempio antichissimo.

Tumuaki, *sf.* (Geogr.), paese di Nigrizia, al S. O. del Darfur, le cui principali produzioni sono il *dura*, l'olio e la pianta *delib* di cui servonsi per fumare in luogo di tabacco. Il principale alimento degli abitanti è la carne di buffalo.

Tun, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Kuhestan, distr. di Terbidjam, sulla strada da Yezd a Meshehed, a 55 l. S. S. O. da quest'ultima. I dintorni sono feraci di frumento e di seta.

Tundi, *sm. pl.* (Mit. giapp.); indicano i Giapponesi con questo nome dei sacerdoti rivestiti d'un'ecclesiastica dignità della religione di Budsdo, che corrisponde a quella dei vescovi cattolici. Tengono i *Tundi* la loro autorità e la loro consacrazione dal loro supremo pontefice, che chiamasi Siaka o Siako. Sono nominati dall'imperatore secolare del Giappone; il Siaka ne conferma la nomina e li consacra, autorizzandoli alle dispense nei casi ordinarj, ed all'applicazione ai vivi ed ai morti dei meriti degli dei e dei santi. Noel.

Tundra, *sf.* (Geogr.), paese della Russia eur., gov. di Arcangelo, distr. di Mezen, al S. della cont. di Timani, col suolo di torba ed umido, traversato dai monti Bolchesemelskii-krebet, e coperto in alcuni siti di belle selve abbondantissime di selvaggina di cui gli abitanti vanno a caccia. E' occupato dai Samojedi.

Tuneld (Enrico), *sm.* (St. lett.), geografo e storico svedese, morto verso il fine del sec. xviii. La sua *Geografia della Svezia* è un'opera classica nel paese, ch'ebbe sei edizioni, l'ultima delle quali riveduta e considerabilmente annotata da J. Bioerkegrin bibliotecario reale. *Tuneld* è pur autore d'una storia di *Engelbrecht Engelbrechtson*, amministratore di Svezia nel sec. xv, ed uno degli uomini più notabili di quel regno.

Tunga, *s. com.* (Geogr.), fiume dell'Indostan, nel Missore, che scende dal pendio orientale delle Gatte occid., e presso Holla-Honur si unisce alla Bedra per formare il Tumbedra, dopo circa 26 leghe di corso.

Tung-Chang, *s. com.* (Geogr.), dip.

della China, all' estremità occid. della prov. di Sciang-tung, che comprende un circondario e 9 distretti. La città di esso siede a 13 l. N. N. O. da quella di Tung-ping, e 20 O. S. O. da quella di Tsi-Nan, sul Gran-Canale. Le case sono regolari e meglio fabbricate che nelle altre città chinesi. Vi si osserva una torre ottagona di 8 piani, di fuori rivestita di porcellana, e colle mura interne incrostate di marmi di più colori; tutte le cornici e gli sporti sono gueraiti di campanelli, che agitati dal vento formano una singolare armonia; è consacrata ad un idolo, la cui statua di rame dorato è collocata sul più alto piano. La città è ricchissima e molto commerciante; il porto sempre pieno di barche, che recano ogni sorta di merci; la popolazione è molto considerabile.

Tung-Chuan, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Corea, prov. di Kiang-yuan, sul mar del Giappone, a 35 l. E. N. E. da King-ki-tao.

Tunchir, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiat., che ha origine nel monte Stranovoi, gov. d' Irkutsk. distr. di Nertchinsk, e nel S. della prov. d' Jakutsk si unisce per la sinistra all'Olekma, dopo 120 l. di corso.

Tung-kiang, *s. com.* (Geogr.), fiume della China, prov. di Kuang-tung, che bagna i capol. dei distr. di Lung-cchuan, Ho-yuan, Po-lo e Tung-roan, e la città di Hoei-ceu, e si scarica nella baia di Canton per la sponda orientale e con più foci, dopo c. 90 l. di corso.

Tung-kin, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Hoang-hai, a 25 l. O. S. O. da King-ki-tao.

Tungstàto, *sm.* (Chim.), sale formato dalla combinazione dell' acido tungstico con qualche base salificabile. — In natura non esistono che due *tungstati*, quello *di calce*, e quello *di ferro e di manganese;* il primo è assai raro. Diz. sc. med.

Tungstèno, *sm.* (Chim.), metallo fragile non solo ma quasi friabile, di color simile all'acciajo, che supera tutti gli altri in durezza, e non si può ottenere se non in piccoli globetti poco aderenti gli uni agli altri; la sua gravità specifica è di 12, 6. La natura non lo offre mai nativo: non esiste che in istato d'acido e combinato ora colla calce ora col ferro: l'ossigeno lo converte in acido: il solfo ed il fosforo sono i soli due combustibili semplici non metallici coi quali lo si potè finora combinare. Non si è mai potuto ridurlo allo stato metallico. Il suo ossido, insolubile in tutti gli acidi, prende un bel colore giallo di cedro nell' acido nitrico. — La medicina non ne trae veruno profitto.

Tùngstico, *add. e sm.* (Chim.), nome dato all'acido formato dal tungsteno combinandosi coll'ossigeno. Quest' acido è solido, giallo, insipido e privo di colore; non arrossa la tintura di girasole; il fuoco, l'aria e l'ossigeno non esercitano verun'azione sopra di esso. Diz. sc. med.

Tung-ung, *s. com.* (Geogr.), c. della China, prov. di Kuang-tung, nell'is. d'Hainan, cinta di mura poco alte, con istrade regolari e selciate, case fabbricate presso a poco sul gusto chinese, e mercati ben forniti d' ogni sorta di derrate. Comprende da 10,000 a 12,000 case. — Nel contado, che è perfettamente coltivato, raccogliesi riso di più specie, iami e varie sorta d' erbaggi sconosciuti in Europa; lungo le vie sono molti archi trionfali; e vasti cimiteri con tombe di forma conica simmetricamente allineate.

Tungurágua, o Tunguràhua, *s. com.* (Geogr.), vulcano di Columbia, dip. dell'Equatore (Quito), prov. del Chimborazo, a 7 l. N. da Riobamba. E' di figura conica ed alzasi a 16,500 piedi sul livello del mare; la sua sommità stassene al disopra delle nevi perpetue, e la parte inferiore è coperta di folte selve. Vi si vedono trachiti nere e semivetrose opposte ad un micaschisto granatifero, riposante sopra un granito steatoso; dai suoi fianchi zampillano sorgenti termali, presso le quali furono eretti bagni molto frequenti. Ha fatto parecchie eruzioni, e quella del 1641 distrusse quasi interamente la città di Riobamba.

Tungùsi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione della Russia asiat. nella Siberia, che trovasi sparsa sopra grandissimo spazio di terreno paludoso ed imboscato, nei governi di Jeniseisk ed Irkutsk, e nella prov. d' Yakutsk, dal Jenisei fino al mar d' Okhotsk, e dai monti Jablonoi e Stanovoi fino quasi all' oceano Glaciale artico. Essi chiamansi da sè stessi *Yevoini*, *Kamnegani* e *Boio;* i Mongoli li dicono *Solони* o cacciatori, ed *Orencioni* o guardiani di rangiferi o renni; i Russi soltanto e i Tartari li denominano *Tungusi*, vale a dire porci, a motivo della loro sporcizia. Sono pastori e nomadi; abitano in parte sotto tende di feltro; altri hanno domicilii formati da pertiche confitte in terra e coperti della corteccia della betulla. Mangiano ogni sorta di carni, tranne quella di cane e di lupo, considerata come impura, non rifiutando nemmeno quella del bestiame morto di malattia. Le loro bevande ordinarie sono l' acqua ed il tè. Uomini e donne molto compiacciousi del fumare. Vestono l'inverno di pelli di rangiferi o di pecore; e l' estate in luogo di

pelliccie usano pelli conciate, e stoffe di seta e cotone; il vestito delle donne è pochissimo differente da quello degli uomini. Gli archi e le frecce sono le loro armi predilette; taluni hanno pure de' fucili. Hanno per animali domestici il cavallo, il cammello, le bestie cornute e le pecore. Lavorano di fucina, e fabbricano selle, briglie, archi e frecce. Le femmine fanno i lavori più pesanti, curano il bestiame, preparano le pelli, fabbricano feltro, e fanno le vesti per le rispettive famiglie. I *Tungusi* sono della razza *mandsciù*, di statura mediocre, con volto bruno e piatto, la prominenza del naso quasi impercettibile, gli occhi stretti ed allungati. È frequente fra essi la longevità; non regnavi altro morbo che il vajuolo e la sifilide, ma vi fu già introdotta la vaccinazione. Il cristianesimo vi fece pochi progressi; la maggior parte erano settatori dello sciamanismo, ma ora pochi lo seguono, e pel maggior numero hanno adottato un miscuglio di superstizioni idolatre, e riconoscono il Dalai-lama per sommo sacerdote. Usano la poligamia, ed il matrimonio non consiste che nell'acquistare una donna per un dato prezzo; è vietato di farlo tra individui della stessa famiglia. Sono i *Tungusi* probi, umani, ed ospitali, ma indolenti ed irascibili all'eccesso. Il loro principale divertimento è la corsa a cavallo o a piedi. Non hanno istrumenti musicali, e cantano in modo ben poco armonioso. Hanno conservato una perfetta conformità di linguaggio tra essi e coi *Mandsciù*. Sono divisi in tribù, e queste in famiglie, ciascuna delle quali ha un capo che vien confermato dal governo russo; essi capi decidono di tutte le contestazioni, fuorchè in materia di atto criminale, e negli affari concernenti le imposte che pagansi ai Russi. Il numero degli uomini ascende a 17 o 18,000. La Russia ne leva un certo numero per farli militari. — Sono i *Tungusi* originarj della Mandsciuria: postisi al possesso di tutto il paese situato all'E. del lago Baikal, furono soggiogati dai Buriati, indi nel secolo XVII dai Russi, dopo fatta però forte resistenza.

Tunguska-Inferiore, *s. com.* (Geogr.) (in islavo *Nijniaia-Tunguska*), f. della Russia asiatica, che tiene le sue fonti nel N. O. del governo d'Irkutsk, al S. O. di Kirensk, percorre l'O. della prov. d'Iakutsk, entra nel gov. di Jeniseisk, ed alquanto al disopra di Turukhansk entra per la destra nel Jenisei, dopo circa 400 l. di corso.

Tunguska-Media, *s. com.* (Geogr.) (in islavo *Sdredniaia-Tunguska*, e *Podkamennaia-Tunguska*), f. della Russia asiat., gov. di Jeniseisk, che scaturisce verso il limite orientale di esso governo, e sbocca nel Jenisei per la destra, alquanto sopra Sormorova, dopo circa 200 l. di corso.

Tunguska-Superiore, *s. com.* (Geogr.) (in is. *Verkhniaia-Tunguska*), f. della Russia asiat., ch'esce dal S. O. del lago Baikal sotto il nome di *Angara*, percorre l'O. del gov. d'Irkutsk, bagna la parte orient. di quello di Jeniseisk, ed a 30 l. sopra Jeniseisk si scarica nel Jenisei per la destra, dopo circa 350 l. di corso. L'Uda è il più importante de' suoi affluenti. Riesce navigabile.

Túnica, *sf.* (Fisiol., Bot. ec.) V. Tonaca.

2. (Filol.) — vestimento che portavasi immediatamente sul corpo ed era comune ad ambi i sessi. Ne han fatto uso quasi tutti gli antichi popoli, ma gli uni la portavano con maniche, altri senza; pei primi era molto larga, assai più stretta presso gli ultimi. Componevasi ordinariamente di due pezzi, che offrivano a un dipresso la figura d'un quadrilungo; uno copriva il petto, l'altro il dorso, ed entrambi univansi sulle spalle agli angoli superiori, lasciando in mezzo un'apertura per la quale usciva la testa. I due pezzi avvicinavansi sotto le ascelle, sempre allargandosi al basso, con una marcata differenza pegli uomini e per le donne. La *tunica* tenevasi soggetta con una cintura, lasciandosi così alle membra la libertà e facilità dei movimenti. Dapprincipio era di lana, e gli uomini la conservarono di tale stoffa lungamente, mentre per le donne sembra che fosse in uso il lino fino dai primi tempi o poco meno. Erano le *tuniche* ordinariamente cucite dagli orli inferiori fino alle anche; alcune antiche figure lasciano perfino distinguere le cuciture. Erano per lo più bianche, ma si portavano anche di colore senza farsi ridicole; *Ovidio* rimarca che la *tunica* nera sta bene alle donne bianche, e la bianca alle brune. I cittadini di poche fortune, i soldati e gli schiavi portavano *tuniche* tinte di rosso, tali divenute in forza dell'uso. *Trebellio Pollione* fa menzione della *tunica* rossa dei soldati. I Lacedemoni la portavano rossa alla guerra, onde il sangue delle ferite colpisse meno la vista. Presso i Romani la *tunica* scendeva pegli uomini fino alle ginocchia, fino ai talloni per le donne; ma i soldati ed i viaggiatori la rialzavano fino alla metà delle cosce, d'onde venne loro il nome di *succincti* o *cinctuti*. Andava la *tunica* sì giusta al collo, e scendea sì basso, presso le donne verecondè, che non si vedeva di esse fuorchè il volto. Quando il lusso ebbe introdotto l'uso dell'oro e dei gioielli, incominciossi impunemente a mostrare la parte superiore del seno; la vanità

nodò prendendo piede, e le *tuniche* s'incurvarono maggiormente; spesse volte le maniche non erano unite, e dall'alto della spalla fino alla mano erano attaccate con fermagli d'oro e d'argento. Il portare una *tunica* lunga fino ai piedi era negli uomini indizio di mollezza e dissolutezza; lo stesso accadea delle *tuniche* a lunghe maniche che chiamavansi *chirodutae* o *manuleatae*: esse non convenivano che ai barbari, ed un Greco del pari che un Romano avrebbe arrossito di portarle. Ma cangiati i costumi colla repubblica, stabilissi un uso affatto contrario, ed il portare *tuniche* senza maniche divenne allora ignominia. Gli ordinarj ornamenti della *tunica* consistevano in una larga benda di porpora chiamata *clavus*, che scendeva dall'alto al basso. A Roma il solo basso popolo, non avendo i mezzi di comperarsi una toga, usciva in pubblico colla semplice *tunica*, sicchè troviamo in alcuni autori *tunicatus populus*, *tunicata plebs*. Ma nelle altre città ed in campagna, tanto i ricchi quanto i poveri andavano senza distinzione colla sola *tunica*. Ben di rado scorgevasi sulle *tuniche* alcun ornamento, tranne i fermagli sulle spalle ed i bottoni lungo le maniche. Non si sono mai rinvenute frange d'oro. I Greci chiamarono questo vestimento col nome di χιτών, e *monochitone* o *monopeple* dicevansi le donne che non erano vestite fuorchè della *tunica* con cui dormivano.

3. Tunica delle Lacedemoni. Per avere una giusta idea di questa *tunica* non si è trovata figura più antica di quella tratta da un bassorilievo di contro alla facciata della Villa Borghese. E' noto che la *tunica* delle donzelle lacedemoni era diversa da quella delle donne, perchè aperta da ambo le parti dall'estremità inferiori fino all'alto delle cosce, le quali quindi poteano vedersi; dal che vennero esse chiamate *Fenomeridi*, cioè *che lasciano apparire le cosce* (da φαίνομαι, *apparire*, e μηρός, *coscia*). Rimprovera *Sofocle* la principessa Ermione perchè, già avanzata in età, porta ancora la *tunica* aperta dalle due parti.

4. — linea, tunica di lino. Non si conosce precisamente l'epoca in cui in Roma cominciassi ad usare il lino per le *tuniche*; per lunghissimo tempo fu essa di lana, e quegli autori che distinguono due *tuniche*, ambe di lana le suppongono; motivo per cui sì spesso bagnavansi i Romani, onde rimediare agl'inconvenienti che derivano dalla mancanza di biancheria di lino. Secondo *Lampridio* (c. 2), il primo a far uso della *tunica di lino* fu Alessandro Severo; ma l'uso di questa non divenne comune che molto tempo dopo di lui.

5. Tunica molesta, specie di camicia intonacata di solfo, di cui coprivansi i rei che dovevansi abbruciar vivi: *Cogita illam tunicam*, dice *Svetonio* (*Epist.* 14), *alimentis ignium et illitam et intectam*.

6. — palmata, era di porpora con una benda di stoffa d'oro; vestimento di coloro ch'erano onorati del trionfo, e di quei pure che presedevano ai giuochi circensi.

7. — recta, sembra essere stata così chiamata, perchè non vi si poneva sopra alcuna cintura e lasciavasi ondeggiare. Davasi questa sorta di *tunica* ai liberti.

8. — palliolata, così chiamavansi quelle *tuniche* cui univasi un leggero manto; nella stessa guisa che *vestes cucullatae* chiamavansi gli abiti guerniti di cappuccio. Le donne ricche avevano tanti piccoli manti quante avean *tuniche*, e quando cangiavano queste ultime prendevano anche il manto che conveniva e ch'eravi attaccato, di modo che pareva che i due pezzi non ne formassero che un solo.

Tunicàto, ta, *add. mf.* (Filol.), ch'è vestito, coperto di tunica. Alb.

2. (Bot.) — diceasi quel bulbo ch'è rivestito di varie cortecce o membrane concentriche e carnose. *Id.*

3. (St. rom.) — (*Popolaccio*), *tunicatus popellus* chiamavasi a Roma il minuto popolo e gli schiavi, i quali non portavano fuorchè la *tunica*, e non mai la toga; quest'ultima era l'abito distintivo degli uomini liberi, ma molti di questi, per povertà, tralasciavano di farne uso. Un uomo di condizione non avrebbe osato comparire in semplice *tunica*, senza toga; dal che venne che Cesare punì un ufficiale per aver mancato al proprio dovere, col farlo stare in piedi una intera giornata, in semplice *tunica* e senza cintura, innanzi alla tenda del generale.

Tunicopàllio, *sm.* (Filol. e St. rom.), nome con cui indicavasi la *tunica palliolata*. V. Tunica § 7.

Tùnisi, *sm.* (Geogr.), regno di Barberia, che confina col Mediterraneo, col regno di Tripoli, col Sahara e col gov. di Algeri; lungo 160 l. circa, con 70 di mezzana larghezza, e 9700 l. q. di superficie. Termina al N. col capo Bianco, il più settentrionale dell'Africa; il capo Bon al N. E. sporge in faccia alla Sicilia. Pericolose ne sono le coste pel gran numero di scogli e bassi fondi che le attorniano. Nella parte media del paese innalzasi il Grande Atlante; il Picciolo Atlante trovasi nel N. Il principale fiume è il Medjerda, che scorre al N. del regno, e gettasi nel golfo di *Tunisi*. Una parte considerabile delle sorgenti di questa regione è salmastra, e non è raro il vedervi

ssimi spazj di terreno coperti d' una crosta di sale. Bellissimo è il clima, specialmente lungo le coste; di rado vi gela, ed il termometro di Réaumur sostiensi ordinariamente l' inverno a 8° o 10°. Sino dal gennaio la terra copresi di verdura, fioriscono i mandorli, i peschi e gli albicocchi, ed in marzo tutti gli alberi adornansi di foglie; da giugno ad ottobre il detto termometro si sostiene dai 26° ai 32°. — Tutta la parte meridionale non è che un' immensa pianura sabbioniccia ed arida; non guari coltivata che lungo le spiagge del mare; l' olivo ne forma la principale ricchezza. Il suolo è tanto ubertoso che senza esser mai concimato produce bellissime messi. Raccolgonsi biade d'ogni specie, datteri, e fichi i più stimati della Barberia; l'olio è alquanto inferiore a quello di Provenza, ma nondimeno se ne fa commercio considerabile coll'estero. Vi riesce bene anche lo zucchero, ma non si sa ancora estrarlo dalla canna. Zafferano, gelsi, papaveri da oppio, tabacco, legumi d' ogni sorta, tutti i frutti dei climi caldi, ottime uve, fiori variatissimi, mastice, ec., tutto ciò riesce ottimamente in questa regione. — Il regno minerale è molto meno interessante del vegetale; vi sono però miniere d'argento, rame e piombo, ed una di mercurio; ricchezze dalle quali non ricavasi niun partito. — È il regno barbaresco più favorevolmente situato pel commercio specialmente coll'Europa; e fu appunto tale situazione il fondamento della ricchezza e potenza di Cartagine. Le carovane lo mettono in comunicazione colla Nigrizia, con Marocco e coll' Egitto. Le principali esportazioni sono biade, legumi, olio, cera, miele, cuoi, pelli d' animali selvatici, penne di struzzo, lana, avorio, polvere d' oro, berrette, scialli, sena, datteri, sapone, spugne, corallo, ec. Anche gli Americani fanno con *Tunisi* un commercio assai ragguardevole. — L' industria è poco operosa; floride però sono le manif. di seterie, di marrocchini e di pannilani. Si fanno pure scialli e coperte di lana. — La popolazione di questo regno è stata diversamente valutata: i calcoli più probabili la portano a 1.800.000 abitanti, Mori, Turchi, Arabi ed Ebrei; tutti, tranne gli Ebrei, che si calcolano 130.000, professano il maomettismo. — I Tunisini, come gli altri Barbareschi, sono ignorantissimi; i più dotti si limitano a saper leggere, scrivere e calcolare, nè bramano aumentare le loro cognizioni; il caldo del clima li porta naturalmente all' indolenza ed all' inerzia. Sono fatalisti, creduli, avari, gelosi all' eccesso, e spesso dediti al libertinaggio più vergognoso ed infame. Le donne sono condannate a perpetua schiavitù, escono di rado di casa e sempre velate; sono limitate unicamente alle cure della casa e dei figli, e non sospettano nemmeno ch' esser vi possa una condizione preferibile alla loro. Sono in generale bellissime, hanno carnagione dilicata, occhi pieni d'espressione, lunghi capelli neri, ec.; niente pareggia la loro nettezza; vanno al bagno assai sovente e profumansi con essenze. Il caldo del clima fa sì che non sia raro veder le donne divenir madri di undici anni; allattano sempre da sè medesime i figli. — Il popolo superstiziosissimo ha il massimo rispetto pei santoni, specie di pazzi e vagabondi che vivono a spese della pubblica carità; esso li considera come santi ed ispirati, perchè commettono stravaganze d' ogni specie: alcuni si piantano chiodi nella testa e si battono a sangue senza mostrar dolore; altri vanno nudi e pubblicamente si abbandonano alla lascivia. — Il regno non ha divisioni in provincie. *Tunisi* n' è la capitale. Il capo ha il titolo di *bey*: al suo avvenimento riceve dal gran-signore il *caftan* ed il titolo di pascià a tre code; nessun altro diritto ha la Porta sopra di lui nè del suo regno. Il *bey* risiede nell'elegante castello di Bardo, a 3/4 di l. N. da *Tunisi*; esso detta e riforma le leggi, giudica, condanna ed assolve senza alcun vincolo nè dovere di render conto; consulta il suo divano quando crede, ma sempre seguendo appieno il suo volere. Le sue truppe ascendono da 8000 a 9000, poco disciplinate e senza tattica. La principale loro occupazione è di levare le imposte; ogni anno partono da *Tunisi* due campi volanti, e vanno a mettere gli Arabi a contribuzione, l' uno verso la frontiera d'Algeri, l' altro verso quella di Tripoli. Le rendite del *bey* vengono calcolate da alcuni a 12, da altri a 20 milioni di franchi. — Corrisponde il regno di *Tunisi* a quella parte dell' Africa propria che comprendeva la Zeugitania, la Proconsolare e la Byzacena. I Romani ne furono padroni dalla distruzione di Cartagine fino alla metà del secolo v, epoca in cui i Vandali se ne impadronirono. Li scacciò Belisario; nel 690 cadde questa regione in potere dei califfi, che nel 998 ne furono scacciati dagli Arabi, i quali vi entrarono pel deserto di Barca in numero di oltre un milione. Nel 1140 se ne impadronì Abdalla, montanaro dell' Atlante, primo capo della dinastia degli Almohadi. Il celebre Abduledi capitano di Siviglia s' impadronì poi di *Tunisi*, e la di lui famiglia lo possedette ereditariamente per oltre 400 anni; da questi califfi fino all' impero dei Turchi, i principi di *Tunisi* furono sempre dipendenti dall' imp. di Marocco. Barbaresc-

sa nel 1534 lo conquistò e lo assoggettò all'imp. ottomano. Nel 1537 Carlo V sbarcò con una formidabile armata a Porto-Farina, ed assediato il castello della Goletta in cui Barbarossa erasi chiuso, lo prese d'assalto, ristabilendo in *Tunisi* Muley-Hassan. Nel 1570 i Turchi riunirono di nuovo *Tunisi* al loro impero; ma in processo di tempo le ingiustizie e le vessazioni che vi praticavano i pascià spediti da Costantinopoli determinarono i Tunisini a scegliersi da sè stessi i loro signori.

2. Tunisi (*Golfo di*), o *Golfo di Cartagine*, seno del Mediterraneo, sulla costa settentrionale del r. di Tunisi in Barberia. I capi Bon e Farina ne determinano l'ingresso, ed in pari tempo la massima larghezza, ch'è di 18 l. Comunica al S. O. col lago di *Tunisi*, ed alla sua bocca sono i laghi Zembra e Zembretta.

3. — (*Lago di*), in Barberia, r. del suo nome, presso ed all'E. della città di Tunisi. Comunica all'E. col golfo del suo nome, ed è di forma circolare, misurando quasi 7 l. di circuito. Vi abbonda il pesce e vi si vedono molti uccelli acquatici. In mezzo al lago sorge un piccolo castello.

4. — c. sulla costa settentr. di Barberia, capitale del regno del suo nome, a 146 l. E. da Algeri, a 3 l. dal golfo di Tunisi, sul fianco ed alle radici d'un poggio, a 300 passi dal lago del suo nome, che comunica col mare. Occupa vasto spazio, è cinta da un muro solidissimo e difesa inoltre da una gran fortezza, chiamata il castello *della Goletta*, situata sopra un'eminenza al N. O. della città. Al tramontare del sole se ne chiudono le porte, e non si riaprono che al levare; ogni venerdì stanno chiuse dalle ore dieci della mattina fino al mezzogiorno, perchè un profeta predisse che in tal giorno ed in tali ore i cristiani s'impadroniranno del paese. Le strade sucide, strette, tortuose, non selciate, sono l'inverno piene di fango; vi sono parecchie piazze pubbliche, irregolari. Le case, imbiancate e costrutte ad anfiteatro, si vedono a gran distanza, e presentano un colpo d'occhio sommamente pittoresco. L'interno delle case è tenuto politissimo, e presso i grandi è ornato con lusso. Le donne abitano appartamenti separati da quelli degli uomini. *Tunisi* contiene molti begli edifizj, tra i quali i principali sono le moschee, che hanno minareti fabbricati con leggerezza ed eleganza: alcune sono decorate di colonne di marmo, tolte dai Mori da antiche rovine; n'è interdetto l'ingresso ai cristiani ed agli Ebrei; i primi però possono talvolta penetrarvi mediante una mercede al guardiano. In parecchi quartieri suonvi bagni pubblici, ove ammettonsi i forastieri. — Si fabbricano a *Tunisi* tele, stoffe di seta e lana, cinture e berrette alla foggia dei musulmani. Il commercio è attivissimo, ed esporta olio, biade, datteri, sena, cuoi, lane, spugne, cera, berrette e cinture; importansi lane di Spagna, panni, legno campeggio, zucchero, caffè, carta, cotonerie, seterie, gomene, tavole, ferro, rame, e liquori spiritosi, dei quali i Mori sono avidissimi malgrado il divieto. — Gli abitanti sono circa 150,000, tra i quali 30,000 Ebrei. Vi si parlano tre lingue, l'araba, la turca e la franca; i trattati del regno sono scritti in turco, quantunque sia questa la meno diffusa, più essendolo l'araba. Tutte le religioni vi sono tollerate, purchè non si turbi l'ordine pubblico, nè si comprometta il nome di Maometto; i sacerdoti cattolici sono rispettati e portano pubblicamente l'abito che li distingue. — Il territorio produce in abbondanza grani, olive, erbaggi, frutti squisiti; numerosi armenti coprono le campagne; la città è ben provveduta delle derrate necessarie alla vita. Il clima non è sanissimo, essendo l'aria viziata dalle infette esalazioni che sollevansi dalle sponde del lago e dalle cloache delle immondizie; gran numero di piante aromatiche purificano un poco l'atmosfera. — Al dire di *Strabone* e degli storici romani, *Tunisi* già esisteva al tempo di Cartagine, a 5 l. S. O. dal sito della quale essa giace. Non v'è più alcun avanzo di questa famosa città, fuorchè alcune cisterne e cloache molto ben conservate. S. *Luigi IX* re di Francia morì di peste assediando *Tunisi* nel 1270; vuolsi che ne sia stato eretto il sepolcro presso il capo Cartagine. Nel 1537 Carlo V prese d'assalto il castello della Goletta, malgrado la resistenza gagliarda del famoso Barbarossa.

Tunja, *s. com.* (Geogr.), città di Colombia, capol. del dip. di Boyaca (Nuova-Granata), e della provincia del suo nome, a 26 l. N. N. E. da S. Fe di Bogota, e 45 l. N. da S. Juan de los Llanos, sopra un'eminenza chiusa in un ricinto di montagne sassose, e circondata da paludi. Il cielo vi è quasi continuamente coperto, il freddo pungentissimo, le acque nè sane nè abbondanti, ed una gran parte delle case, antiche. Ha 4 conventi, collegio, ospedale militare, fabbrica di salnitro, manif. di stoffe di lana e di cotone, che alimentano un traffico proficuissimo; facendosi pure gran commercio di tabacco della provincia ch'è stimatissimo. La popolazione durante la guerra dell'indipendenza ha molto sofferto, ed è ancora poco considerabile; la maggior parte

degli abitanti ha il gozzo. Presso ed al N. N. O. di *Tanja* vi hanno acque calde la notte a segno di farvi bagni, e nel giorno freddissime. — Era *Tanja* sotto gl'Indiani una città considerabile; le ricchezze che vi trovò Quesada, uno dei suoi conquistatori, servirono a fabbricare la nuova città, che fu gran tempo rivale di Bogota. — La provincia contiene 190,000 abitanti.

TUNKAS, o TAUKAS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione del Guatimala nello st. d'Honduras.

TUNKAT, *s. com.* (Geogr.), città della Tartaria indipendente, al confl. del Sihun e del Baltich, a 30 l. S. da Toros, e 23 N. da Tachkent.

TUNSTALL (Giacomo), *sm.* (St. lett.), critico inglese, nato verso il 1710, studiò nel collegio di S. Giovanni a Cambridge, ove poi fu fatto socio ed istitutore. Nel 1741 fu eletto oratore pubblico dell'univ. L'arciv. di Cantorbery gli diede un rettorato. Travagliato da fastidj domestici morì nel 1742, lasciando nell'indigenza la sua vedova con due figlie. Lasciò: *Epistola ad Middleton vitae Ciceronis scriptorem*, contro l'autenticità delle lettere tra *Cicerone* e *Bruto*; *Giustificazione del diritto che ha lo stato di proibire i matrimonj clandestini*; *Lezioni sulla religione naturale e rivelata*; ec.

TUNSTÈNO, *sm.* (Chim.) V. TUNGSTENO.

TUNUYAN, o TUNGAYAN, *s. com.* (Geogr.), f. del gov. di Buenos-Ayres, prov. di Cuyo, che nasce sul pendio orient. delle Ande, a 22 l. S. E. da Santiago di Chili, e si unisce per la destra al Colorado, dopo circa 200 l. di corso, nel quale forma più laghi.

TUÒNO, *sm.* (Meteor.), quello strepito che si sente nell'aria quando folgora. Cr.

2. (Mus.) — forma di cantilena ne' componimenti musicali, che ancora si osserva per uso ecclesiastico nel canto degl' inni, salmi ec., e dipende dalle diverse specie dell'ottava. *Ivi.*

3. TUONI, generalmente, sono i gradi per cui passano successivamente le voci e i suoni nel salire verso l'acuto e nello scendere verso il grave, colla regolata interposizione de' semituoni a' lor luoghi, per riempiere gl' intervalli maggiori consonanti e dissonanti. *Ivi.*

4. (Fisiol.) TUONO, vigore, robustezza, energia, forza; e più propr. fermezza, resistenza, tensione abituale degli organi; stato che dipende dalla maniera con cui si effettua in questi la nutrizione, e da quella colla quale compiono le loro diverse funzioni, infine dal loro modo di vitalità. — Corrisponde alla *tensione* de' fisici, ma è usato dai fisiologi in senso assai più astretto ed indeterminato.

6. (Mit.) Fu il *tuono* adorato come un dio. Dice *Procopio* che gli Slavi e gli Atti lo consideravano il primo degli dei. Presso i Peruviani era il terzo. Gli Egizj lo aveano per simbolo della voce lontana, perchè fra tutti gli strepiti è quello che si fa udire più lungi. Quando tuona, i Chingolesi si persuadono che il cielo voglia castigarli, e che le anime dei cattivi abbiano l'incarico di dirigere i colpi per tormentarli, e punirli delle loro colpe. Noel.

6. (Filol.) *Tuono artificiale*, così chiamavansi quei tuoni che facevansi sentire sui teatri di Roma; *Claudiana tonitrua* li chiama *Festo*, perchè *Claudio Pulcro* trovò il mezzo d'imitare lo strepito del tuono facendo rotolar molte pietre sopra un' unione di tavole poste in pendio, mentre prima non imitavasi che imperfettamente e debolmente col mezzo di chiodi e di pietruzze che agitavansi fortemente in un recipiente di bronzo.

TUORLO, *sm.* (Fisiol.), parte gialla dell'uovo che ha il suo seggio in mezzo all'albume, e anche si dice *rosso d' uovo*; altr. *torlo*. V.

2. (Filol.) — per simil. parte di mezzo o migliore, centro di checchessia. Cr.

3. (Bot.) — V. VITELLO.

TUPAC-AYMARU, o TUPAMARU (Giuseppe Casimiro Bonifacio), *sm.* (St. d'Amer.), cacico peruviano, nato nel 1743 nel distr. di Tintai, viceregno di Lima, discendeva dalla famiglia reale degl' Incas, cui gli Spagnuoli privato avevano da oltre due secoli del trono del Perù. Fu educato nella religione cattolica e studiò nel collegio di Cusco; ma serbava sempre l' odio e la sete di vendetta contro i suoi tiranni, e i carnefici dei suoi avi. Formatisi due partiti, l' uno in favore del vescovo di Cusco, l'altro del metropolitano di Lima, in occasione della scomunica d' un parroco scandaloso scoppiò una sedizione in Arequipa, e *Tupac-Aymaru* invitato a pranzo il corregidor Arriaga, lo fece prendere e carcerare, indi lo fece impiccare da un suo schiavo, lasciò esposto il cadavere tre giorni, e poi gli rese gli onori funebri. Si spedirono truppe contro il cacico ribelle, il quale avea già raccolta gente, e sorprendendo i Spagnuoli parte gli trucidò e parte gli abbruciò nella chiesa d'un villaggio ov' eransi rifuggiti. Allora prese il titolo di *Inca*, inalberò lo stendardo de' suoi antenati, ordinò ai cacichi delle provincie di carcerare i corregidori e levar truppe, e ben presto trovossi alla testa di 25,000 uomini armati e disciplinati. Desolò prima la provincia di Azangaro, ove la sua lettera al cacico avea fatto

impiccare il messo che l'avea recata. Fattesi intanto considerabili leve contro di lui a Cusco, a Montevideo, e Buenos-Ayres, successero scontri sanguinosi, e *Tupac-Aymaru* facendo la guerra da barbaro commise tante crudeltà, che gran numero dei nazionali s' unirono contro di lui agli Spagnuoli. Verso la metà del 1781 ei fu preso e squartato, e furono giustiziati parecchi suoi complici. Avrebb' egli potuto operare una grande rivoluzione nell'America Meridionale se avesse tenuto un altro contegno, e non si fosse lasciato acciecare dall' odio accanito e dallo spirito di vendetta.

2. Tupac-Aymaru (Diego), fratello del precedente, fu dapprima tenuto a dovere dal terror cagionato dal supplizio di suo fratello, e la ribellione parve assopita per qualche tempo. Ma nel 1782 essa ricominciò, e *Diego* proclamossi successore e vendicatore di suo fratello. Era in fama d'esser più fiero e più audace di Giuseppe Casimiro; cominciò dal far trucidare quanti Spagnuoli gli capitavano nelle mani. Si mostrò poi in armi, ed in unione a sua nipote di nome Cutari, altro cacico, commise devastazioni orribili. Esterminati i bianchi in varie provincie, i due cacichi andarono a bloccar Paz, città in cui la carestia fece vendere a trenta piastre l' uno i cani ed i gatti. Era già mezza arsa e saccheggiata, e 25,000 abitanti vi eran periti, quando truppe spagnuole accorse da Lima fecero levare il blocco e l' assedio. Il governo spagnuolo ricorse alla dolcezza; si pubblicò un amnistia; *Diego* e Cutari la accettarono, si trasferirono nel campo spagnuolo alla fine del 1782, e vi furono ben accolti; con che cessò una ribellione che costato aveva la vita, secondo il viaggiatore *Towasend*, a più di 200,000 uomini. Non si conosce la sorte successiva di *Diego Tupac*; è probabile ch'egli sia morto in ceppi.

3. — (Giovanni), fratello minore dei precedenti, ed ultimo rampollo della famiglia degl' Incas, nel 1783 fu arrestato d' ordine del vicerè del Perù ed inviato in Ispagna con tutti i suoi parenti; ivi fu chiuso nel forte di S. Sebastiano a Cadice. Ricuperò la libertà dopo 37 anni di prigionia, nel 1821.

Tupan, *sm.* (Mit. amer.), nome sotto il quale i popoli del Brasile onorano uno spirito che presiede al tuono; quando lo sentono romoreggiare sono presi dal massimo spavento; e quando loro si dice che bisogna adorar Dio, ch' è l' autore, rispondono esser cosa molto strana che Dio, ch'è sì buono, voglia col tuono atterrire i mortali. Secondo altri viaggiatori, la loro lingua non ha alcuna parola ch' esprima il nome di Dio; nondimeno attaccano al tuono un'idea di possanza, e non lo temono solamente, ma credono andargli debitori della conoscenza dell' agricoltura.

Tuparan, o Wac, *sm.* (Mit. amer.), dio o spirito che, secondo la tradizione degli Edui, popolo di California, si ribellò contro Nipareya creatore del cielo e della terra; egli presentò battaglia; ma Nipareya lo ruppe, lo spogliò di tutto il suo potere, lo scacciò dal cielo, e lo confinò coi suoi aderenti in una gran caverna sotterranea, che diede da custodire alle balene. Secondo gli Edui, quel benefico Nipareya non ama che gli uomini si battano fra essi, e quelli che muojono di freccia o di spada non vanno in cielo. Al contrario *Tuparan* brama vedere tutti gli uomini in guerra affinchè quelli che muojono in battaglia vadano nella sua caverna. Vi sono presso quegl' Indiani due partiti: i seguaci di Nipareya riguardansi come prudenti, docili e facili ad esser convinti; i settarj di *Tuparan* si considerano malvagi, dediti alla magia e avventuratamente numerosissimi. *Stor. di Californ. t.* 1, 1766.

Tuparro, *sm.* (Geogr.), f. di Colombia, prov. di S. Juan de Llanos (Nuova-Granata), che scaturisce da tre laghetti poco fra loro distanti, scorre parallelo alla Dome ed alla Vichada, attraversa il paese dei Chiriva e si scarica nell' Orenoco per la sinistra, a S. Jose di Mayparès, dopo circa 80 *l.* di corso. E' pescosissimo.

* Tupinambas, o Tupinambi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Bahia, che all' arrivo dei Portoghesi erano padroni del paese e divisi in più orde indipendenti, spesso in guerra tra esse, tutte sommamente guerriere, e tutte antropofaghe. I Portoghesi riuscirono a soggiogarli, ed a convertirli in gran parte; e trovansi essi attualmente frammisti alla popolazione brasiliana.

Tupininquini, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, sparsi nelle provincie di Rio-Janeiro, Espiritu-Santo, e Bahia. Possedevano le coste quando vi sbarcarono i Portoghesi, e furono loro avversi lungamente; ma appoco appoco riuscì di convertirli alla religione cattolica, e presentemente sono misti coi bianchi.

Tupiza, *sf.* (Geogr.), c. dell' Alto-Perù, dip. di Potosì, a 60 l. S. da questa, alta 1564 pertiche sopra il livello del mare.

Tuppo (Francesco), *sm.* (St. lett.), giureconsulto napolitano, nato verso il 1445, studiò nell'univ. di Napoli ove fu laureato. Era impiegato nella cancelleria del re Ferdinando I, quando Sisto Riessinger andò a fonda-

ve a Napoli la prima stamperia. *Tuppo* entrò con lui in relazione e presto ne divenne amico e socio; ed avendo a sua disposizione gran numero d'opere inedite, non pensò che a pubblicarle. Nel 1479 partito Riessinger, ei rimase solo alla direzione della stamperia, la quale però non diede più alla luce cosa alcuna considerabile, tranne una traduzione d'*Esopo* fatta dallo stesso *Tuppo* e pubblicata nel 1485, cioè alcuni anni dopo quella di *Zucco*. Non si conosce l'epoca precisa della di lui morte; ei dovette cessar di vivere sul fine del secolo XV. I suoi scritti sono: *Favole d'Esopo, tradotte*; ec.

Tupungato, *sm.* (Geogr.), monte del Chili, che merita menzione per la sua altezza di circa 20,000 piedi sul livello del mare.

Tupvassò, *s. com.* (Geogr.), is. dell'Atlantico, sulla costa orientale del Brasile, provincia di Bahia, presso la baia di Camamue, tra quella di Tinhara ed il continente, lunga 3 1/2 l. e quasi due larga.

Tuquequx, *s. com.* (Geogr.), fiume di Colombia, dip. dell'Orenoco (Caracca), prov. di Varinas; non è che un ramo dell'Apure, da cui si separa per la sinistra un po' al disotto di S. Antonio, e si unisce per la destra alla Portuguesa, a 3 l. N. N. O. da S. Fernando di Apura, dopo circa 20 l. di corso.

Tuquoaa, *sf.* (Mit. afric.), divinità malefica adorata dagli Ottentotti, che la riguardano come il principio e la sorgente di tutti i mali. Essi sono persuasi che nutra essa soprattutto un odio particolare contro la loro nazione, e non mancano di attribuirle tutte le sventure che loro accadono. Ciò che raddoppia il loro timore, si è, che ignorano quali sieno le azioni che offendono questa bizzarra divinità, e che sovente loro accade d'incorrere nella sua indignazione anche senza saperlo. In tale stato d'incertezza le tributano frequenti onori, onde prevenire gli effetti del suo risentimento. D'ordinario le immolano un bue ed un montone, mangiandone le carne, e servendosi del grasso per istrofinarsi il corpo.

Tur (*Mezò*), o Mezò-Thur, *s. com.* (Geogr.), borgo dell'Ungheria, comitato di Heves, marca di là della Theiss, a 8 l. S. E. da Szolnok, e 9 1/3 S. O. da Kardszag, sulla destra sponda del Berettyò, con fabbr. di terraglie, e 15000 abitanti.

Tura, *sf.* (Tecnol.), turamento, il turare. Cr.

2. (Mit. e Filol.) — o Turio, *sm.* o *add.* (v. gr. da θόρω o θορέω, *balzare, atterrire*), soprannome ed epiteto di Marte, tratto dal suo impeto nelle battaglie, e dal suo preponderante valore.

3. (Geogr.) Tura, *s. com.*, f. della Russia asiat., che ha la sua fonte sul pendio orientale dei monti Urali, nel gov. di Perm, entra nel governo di Tobolsk, ed inferiormente al Jerlevo sbocca per la sinistra nel Tobol, dopo circa 100 l. di corso. È navigabile.

4. (St. pitt.) — (Cosimo), *sm.*, pittore chiamato pure *Cosmè* da *Vasari*, nato a Ferrara nel 1406, fu alliero dello Squarcione. Borso d'Este signor di Ferrara lo attirò alla sua corte, e Tito Strozzi celebrò sovente il suo talento ne' versi. Il suo fare è arido e senza elevatezza, ma tali difetti devono attribuirsi al suo secolo, in cui era ancora lontana la pittura dalla morbidezza e dal vero grandioso. Ei fregiò di miniature i libri di coro del Duomo e della Certosa di Ferrara, che si mostrano ai forastieri come preziosità. Così in queste come nelle pitture a olio spicca una diligenza che va fino alla minutezza, ed una verità che non può esser maggiore. Eseguì dei freschi nel palazzo di Schivanoja, per ordine di Borso, che sono molto lodati: una vasta sala è distribuita in dodici compartimenti, che contengono un vero poema, di cui Borso è l'eroe; ogni soggetto è pieno di poesia e di varietà, e le stesse qualità brillano nell'esecuzione. Questo valente artista morì nel 1469.

Turaccio, o

Turacciolo (e dimin. *turacciolotto*, *turacciolino*), *sm.* (Tecnol.), quello con che si turano i vasi o cose simili. Cr.

2. (Chir.) — V. appresso Turamento § 2.

Turaja, *s. com.* (Geogr.), gran distretto dell'isola di Celebes, abitato da montanari e da una razza chiamata *Biajos*.

Turamento, *sm.* (Tecnol.), il turare. Cr.

2. (Chir.) — operazione che consiste nel fermare lo scolo di certi liquidi chiudendo mediante corpi estranei le cavità che li somministrano o le aperture per le quali giungono all'esterno. — Questa operazione si pratica in due maniere: il *diretto*, applicando la filaccica o gli stuelli immediatamente alle superficie che gettano sangue, comprimendole con vario grado di forza: l'*indiretto*, otturando gli orifizj esterni delle cavità nel cui fondo avvengono le emorragie onde costringere il sangue ad accumularvisi, a riempierle e formarvi de' grumi atti ad arrestarne il corso. Il *diretto* usasi più generalmente contro le emorragie spesso complicanti le ferite recenti; ma debb'essere preferita (qualunque volta il si possa) la le-

gatura dei vasi o la cauterizzazione dei loro orifizj: e così ora si pratica, riserbando il *turamento diretto* alle divisioni rare delle arterie intercostali, e ad alcune emorragie gravi conseguenti dalla ferita nella operazione della cistotomia col metodo lateralizzato. — I *turamenti* violenti delle cavità degli ascessi e delle superficie delle ferite profonde sono barbarie de' tempi vecchi. Diz. sc. med.

3. Nel *turamento indiretto* non viene il fluido arrestato che mediante la resistenza delle pareti delle cavità nelle quali lo si rattiene: allora si trasforma sempre la emorragia esterna in uno scolo interno di sangue: questa ritenzione non può giovare se non in quanto le cavità in cui accadono le emorragie non contengano organi la cui compressione possa arrestare il movimento e produrre accidenti mortali. Epperò questa maniera di *turamento* riesce sempre bene nelle fosse nasali: spesso anche produce buoni effetti sul petto: la cavità addominale non potrebbe prestarsi a tale processo. *Ivi.*

4. L'*otturamento indiretto* è importantissimo in ostetricia, per impedire le perdite uterine. Il processo più generalmente usato consiste nel portare ed ammonticchiare nel fondo del condotto della matrice varie pallottole di filaccica mediocremente strette ed alquanto spalmate di unguento per agevolare la loro introduzione. Due diti della mano sinistra, collocati nella vagina, ricevono queste pallottole, le pongono a contatto col collo dell'utero e ve le mantengono mentre la mano destra ne reca altre nell'entrata del canale: si continua la operazione fin che la vagina sia affatto riempita; le ultime pallottole vengono sostenute da alcuni piumacciuoli collocati nella entrata della vulva, da molte compresse grosse e dalla fasciatura a T mediocremente stretta. — Alla filaccica ponno sostituirsi stoppe fine, pezzi di pannolino logoro ed altrettali corpi. — Questa sorte di *turacciolo* presenta l'inconveniente di apportare nella vagina una distensione considerevole e talvolta insoffribile: altri pericoli si corrono nella sua applicazione, e soprattutto la perdita di tempo preziosissimo. — Fu pertanto proposto di introdurre invece nella vagina un *cocchiume cilindrico* di due pollici per diametro fatto con una fascia di pannolino larga circa cinque pollici e ravvolta sopra sè stessa: introducesi, dopo d'averne unta con unguento od olio la estremità, cautamente fino al fondo della vagina, lo si applica al collo dell'utero e lo si sostiene quindi mediante compresse e la fasciatura a T, ch'esercitino dal basso in alto sulla sua parte esterna una moderata e continua pressione. — Questo cocchiume s'introduce e si estrae sempre con eguale prontezza, affatica poco le pareti della vagina e porta direttamente tutta la sua azione sul collo dell'utero. Diz. sc. med.

5. La presenza del *turaccio* in vagina ha sempre per effetto di comprimere la uretra e l'intestino retto, rendendo difficilissima ed anche impossibile la escrezione delle materie fecali e della orina: onde fa uopo di votare i serbatoi con la sciringa ed i clisteri prima di *turare* la vagina: se dopo nasce il bisogno di orinare, la sciringa introdotta nell'uretra libera la vescica; ma per evacuare l'alvo, uopo è di togliere il zaffo; cosa che bisogna fare anche per l'odore infetto che contrae il sangue rattenuto. *Ivi.*

7. Nelle donne incinte non deesi adoprare il *turacciolo* contro della isterorragia se non quando questa resistette a tutti gli altri mezzi, e sia perduta affatto ogni speranza di conservare la gravidanza. — Nelle donne in cui la emorragia uterina complica il parto normale, il *turacciolo* è l'unico mezzo che presta comodo di aspettare senza pericolo l'epoca nella quale avrà natura disposto gli organi in modo da rendere possibile il parto. — Non conviene mai opporre il *turacciolo* alle emorragie uterine consecutive al parto immediatamente. *Ivi.*

Turamini (Alessandro), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Siena verso il 1558, frequentò qualche tempo il foro, e nel 1585 fu chiamato a Roma a sostenere una cattedra di giurisprudenza; ma la sua salute non gli permise di rimanervi. Confermato professore a Siena, fu poi chiamato a Firenze da Ferdinando I in qualità di *uditore della rota fiorentina;* non vi rimase lungo tempo, preferendo il formare magistrati all'essere del loro numero. Ottenne nel 1594 la prima cattedra di diritto nell'università di Napoli. Vi compose anche poesie, diede alcuni drammi al teatro, e recitò parecchi discorsi nell'accademia degl'Inforcati, di cui era stato uno dei fondatori. Clemente VIII gli fece accettare una cattedra nell'univ. di Ferrara, ove aprì anche una specie di crocchio per esercitare i giovani avvocati nei conflitti del foro; e si applicò alla composizione di diversi scritti, tra gli altri d'un trattato *Sul cambio*, che se fosse compiuto gli darebbe luogo tra gli scrittori d'economia. Il suo più gran lavoro è un *Commento* sopra il libro del Digesto *De legibus*, in cui trovasi il germe dell'opera celebre di Grozio intitolata *De jure belli ac pacis.* Citeremo pure di suo: *Sileno*, favola boschereccia; *Orazione in morte di Filippo II* re di Spagna; ec.

Turare, *att.* (Tecnol. ec.), chiudere, o

serrar l'apertura con turacciolo, zaffo e simili. Cr.

Turiara, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θύειν, *olezzare*), arboscello del Chili, che, al dire del *Molina* (*Sagg. della Stor. natur. del Chili*), forma un genere nella desandria diginia, la cui bianca resina, gettata sugli accesi carboni, spande un odore dei più soavi: colà chiamasi *incenso*, e si adopera in luogo di questo.

Turario, *sm.* o *add.* (Filol.); parla *Solino* d' un flauto chiamato *turario*, e *Turnebo* (*Advers.* 17, 20) dice che sonavasi mentre si poneva l'incenso sull' ara, ed era così chiamato da *thus*, ital. *incenso*.

Turata, *sf.* (Tecnol.), chiusura di tavole, stuoje e simili, perchè non sia veduto il maestro che dipinge, scolpisce ec. Alb.

Turate, o Turatte, *s. com.* (Geogr.), borgo molto considerabile dell' isola Celebes, capol. d'una contrada dello stesso nome, a 12 l. S. da Macassar. Vi si fabbrica gran quantità di stoffe di cotone, bianche e di colore, che gli Olandesi esportano alle Molucche, alle Filippine e sulle coste dell'India.

Turavakaira, o Toorauakaira, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato di Missore, subah di Patana, a 20 l. N. da Seringapatam, ben difesa da un riparo di terra con fosse e due forti. Il sobborgo che le sta vicino contiene 700 case, e 2 templi indiani di remota antichità.

Turba, *s. com.* (Geogr.), capo di Berberia, sulla costa di Barca, nel r. di Tripoli, a 5 l. O. da Derna. Corrisponde fuori di dubbio al promontorio *Zephyrium* degli antichi. Si osservano in vicinanza gli avanzi d' un tempio, che *Pacho* crede stato dedicato a Venere.

Turba, *sf.* (Filol.), moltitudine in confuso. Cr.

2. (St. mod.) Turba furiosa, cacciatori notturni, dei quali una volgare superstizione va popolando le foreste d'Allemagna.

Turbak, o Turbeh, *s. com.* (Geogr.), vill. della Turchia asiatica, nell'Anatolia, sangiacc. di Sultan-Eugui, a 10 l. N. O. da Kutahieh, in ridente valle, sulla destra del Bezaviksa, appiè delle strette del monte Olimpo. Gli abitanti sono esenti da ogni tributo a condizione che assistano e guidino i viaggiatori che traversano la montagna; mai nessun viaggiatore è colà perito per le nevi: appunto come i religiosi del Gran-San-Bernardo, hanno una specie di cani ammaestrati a scoprire col mezzo dell' odorato gl' infelici smarriti.

Turbamento, *sm.* (Fis. e Filol.), il turbarsi; sollevazione; alterazione d' animo, danno, disturbo. Cr.

Turbante, *sm.* (Filol.), arnese fatto di più fasce di tela o simili, avvolte in forma rotonda, di uno o d' altro colore, con cui cuoprono il capo i Turchi e altri popoli orientali, detto da' Greci moderni φακιόλιος. Cr.

2. (Comm.) — sorta di tela molto fina, per farne fazzoletti da collo, grembiali da donne, manichini e simili. *Ivi.*

Turbare, *att.* (Et.), alterare e commuovere l' animo altrui, facendo o dicendo cosa che gli dispiaccia. *Ivi.*

2. — disturbare, distogliere; guastare, scompigliare; e *np.*, alterarsi, commuoversi, crucciarsi. *Ivi.*

3. (Fis. e Tecnol.) — alterare, muovere, intorbidare. *Ivi.*

4. *Turbarsi il cielo*, rannugolarsi, oscurarsi. *Ivi.*

5. (T. leg.) *Turbare il possesso* o *la possessione*, danneggiare e molestare altrui sì che non possa a suo piacimento godere la cosa posseduta; e dicesi propr. delle cose immobili. *Ivi.*

Turbativa, *sf.* (T. leg.), ricorso che si fa al giudice contro chi turba il possesso. *Ivi.*

Turbativo, va, *add. mf.* (Fis. ec.), atto a turbare. B.

Turbazione, *sf.* (Fis. ed Et.), lo stesso che *turbamento*. V.

Turbè, *sm.* (Mit. muss.), sepolcro turco, fatto a guisa di cappella rotonda. Vi si seppelliscono i gran signori; non che le loro donne ed i loro figli, ed i feretri sono coperti di ampie coltri di velluto nero o bruno, riccamente adorne delle cifre indicanti il nome della persona, colla sua cintura, col turbante e coll'acconciatura del capo. Questi *turbè* sono annessi alle moschee. Noel.

Turbet, *s. com.* (Geogr.), c. forte di Persia, prov. di Korassan, a 26 l. S. S. O. da Meschehed, con 18,000 abitanti.

Turbilly (Luigi marchese di), *sm.* (St. lett.), agronomo e militare, nato nel 1717 d'una ragguardevole famiglia dell'Anjou. Padrone di considerabili poderi, v'intraprese fino dal 1737 grandi miglioramenti, ed immaginò di distribuire due premj, pel frumento più bello e per la più bella segala che si raccogliessero nel cantone; i quali furono il primo incoraggiamento di tal genere datosi in Francia. E' pur dovuta a *Turbilly* l' istituzione in Francia della prima società d'agricoltura. Un'altra sua idea generosa fu di sopprimere la mendicità; e vi riuscì nelle sue possidenze. Trovò in queste una terra da porcellana, e ne istituì una manifattura; indi fondò una fabbrica di sapone. Tuttociò esigeva immensi capitali, e

quelli di *Turbilly*, malgrado le sue vigilanze, erano talvolta dilapidati. Alcuni lini compirono la sua rovina. Ei morì nel 1776 senza prole. Lasciò: *Memoria sui dissodamenti*, che fermò l'attenzione degli agronomi, e ch'ebbe più d'una edizione. *Voltaire* ha immortalato *Turbilly* con un verso della sua *epistola alla Denis* sull'agricoltura:

Turbilly dans l' Anjou t' imite et t' applaudit.

Turbinàto, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), tondo e pendente nell' appuntato; attortigliato in modo spirale e a guisa di turbine. Alb.

2. (Bot.) — o Trottoliforme, o A cono rovesciato, dicesi principalmente del calice, del pericarpio e de' semi che hanno la figura di trottola, cioè angusti nella base e rappresentanti un cono inverso: per es. il càlice e pericarpio del pero (*pyrus communis*), i semi del limone (*citrus medica*) e dell' uva (*vitis vinifera*). Bert.

3. (Anat.) — *sm.*, o Spugnoso, nome dato ad alcune piccole lamine ossee ravvolte in sè stesse a foggia di corno: sono quattro per lato; ed occupano le cavità nasali. — Il *superiore*, detto altresì *turbinato del Morgagni*, ed il *medio* od *etmoidale*, fanno parte dell'osso etmoide. — Dicesi *turbinato sfenoidale*, o *del Bertin*, una piccola lamina ossea che chiude la entrata delle cellule etmoidali. — Per l' *inferiore*, vedi appresso. — Tutte queste lamine ossee sono incurvate dall'esterno all'interno, e dall' alto al basso, tappezzate dalla membrana pituitaria, e sembrano destinate ad accrescere la superficie presentata da tal membrana alle molecole odoranti. Diz. sc. med.

4. I *turbinati inferiori* pendono col loro margine inferiore contorto e libero nelle cavità delle narici, ed estendono la membrana dell'odorato, coprono l' orificio del canal lagrimale, e concorrono a formar l'apertura del seno mascellare e del canal lagrimale stesso, e stabiliscono i confini tra le cavità delle narici inferiore e media. — Ciascuno di essi si connette inferiormente, con armonia alla mascella superiore, all'osso palatino, all'osso lagrimale, con sutura all'uncino dell' osso etmoide. *Ivi.*

5. I *turbinati* sono spugnosi, per lo più solcati profondamente e scancellati senza interruzione, e si possono dividere in due superficie e due margini. *Ivi.*

Túrbine, *sm.* (Meteor.) V. Turbo.

2. (Conchil.) — anche, specie di conchiglia di mare in forma di cono. Ca.

Turbinetto, *sm.* (St. nat.), piccolo turbine, in signif. di *chiocciola*. Alb.

Turbinola, *sf.* (Entomol.), genere di animali dell' ordine degli *attinieformi soprabitanti.* Polipajo pietroso semplice, turbinato o cuneiforme, longitudinalmente striato nell'esterno, colla base ristretta; superiormente terminato da una cellula lamelloso-striata, spesso allungata. G.-P.

Turbinóso, sa, *add. mf.* (Meteor.), di turbine; tempestoso. Ca.

Turbit, o

Turbitto, *sm.*, ed anche Turbitti, *sm. pl.* (Farm.), radice del *convolvulus turpethum*, pianta delle Indie orientali. Dicesi anche *turbitto vegetale*, e trovasi in commercio tagliata in pezzi lunghi 2-4 pollici, fra i quali debbonsi escludere quelli che appajono intarlati, leggieri e coloriti non in bianco. Manca di odore; par che contenga una quantità di gomma; entra nella sua composizione anche un' abbondante resina: ma tuttavia non se ne ha un' analisi esatta. Le sue proprietà purganti la facevano ricercare un tempo più di ora; la si dà in sostanza ed in polvere da 16 grani fino ad una dramma, ed in infusione da una dramma fino alle tre: per lo più la si associa ad altri purganti. Diz. sc. med.

Turbo, *sm.* (Fis. ec.), torbidezza. Ca.

2. (Meteor.) — tempesta di vento, più comun. detta *turbine*. *Ivi.*

Turbo, ba, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), turbato, torbido, senza chiarezza. *Ivi.*

Turbolento, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), pieno di turbolenza, commosso, alterato. *Ivi.*

Turbolenza, *sf.* (Filol.), astr. di *turbolento*, perturbazione, alterazione. *Ivi.*

2. (Fis. e Tecnol.) — lo stesso che *torbidezza*. *Ivi.*

Turcasso, *sm.* (Mil.), guaina dove si portano le frecce; faretra. *Ivi.*

Turchesco, sca, *add. mf.* (T. stor.), appartenente a Turco. Alb.

Turchése, *sm.* (Litol.), pietra preziosa comun. detta *turchina*. V.

2. (Mineral.) Trovansi ossa, e specialmente denti fossili, la cui sostanza è tutta penetrata dal rame *azzurrato* o dal *malachitico*, e che hanno quindi contratto un colore bellissimo ed una maggiore durezza, che li rende suscettibili di pulimento lucido. Queste ossa diconsi *turchesi* o *turchine*, perchè dalla Turchia a noi vennero le prime che si conobbero. Bossi.

Turchestan Chinese, o Turfan, o Thian-Scian-Nan-Lu, o Piccola Bukaria, *sm.* o *fem.* (Geogr.), paese della parte N. E. dell' impero chinese, che confina colla Dsungaria, colla China propria, colla Khokhotia, col Tibet, e colla Tartaria Indipendente;

lungo 450 l., con 200 di massima larghezza, e 66,000 l. q. di superficie. È quasi da tutti i lati circondato da montagne. I corsi d'acqua che lo bagnano perdonsi nei laghi del paese; il principale è il Tharim o Erghengol che sbocca nel lago Lob. Oltre questo lago, ed il Bostù che riceve il fiume Kaidu, vi sono pure i laghi Mabakhesetkul, Yechil, Isikul, che ricevono fiumi meno importanti. — Il clima è temperato, i venti sono frequentissimi, ma non violenti; la pioggia vi cagiona effetti perniciosi: è rara ma se cade mentre gli alberi sono in fiore, gli appassisce, e se cade in abbondanza, gli alberi paiono coperti d'olio, nè danno buoni frutti. Il suolo è pingue ed atto a produrre ogni sorta di biade, e così pure di legumi. Vi cresce abbondantissimo il giuggiolo, e del suo frutto si servono per far fermentare il vino. — Tra i minerali osservasi il jade ed il bezoaro; quest'ultimo trovasi nello stomaco dei cavalli e delle vacche e nella testa dei porci; quello che traesi dallo stomaco dei porci è oggetto di mille superstizioni. Vedonsi torme di cavalli selvatici, cammelli e muli; i buoi selvatici sono fortissimi e ferocissimi. Nelle montagne sono molti sciacali. Vi si vedono uccelli particolari, tra i quali il *sirim*, specie d'aquila d'un'enorme grandezza. Vi sono serpi, scorpioni e falangi velenosissime. — La popolazione è di circa 1,500,000; gli abitanti si danno il nome di Turchi, parlano la lingua turca e professano il maomettismo. Le città sono amministrate da ufficiali chinesi mandativi dal governo, tranne sei che conservano il diritto d'esser governate dal principe o *khojo* di Turfan. Le più considerabili città sono Turfan, Yarkiang e Kasgar. — Dai tempi più remoti contiene questa regione città molto discoste le une dalle altre, e circondate cadauna da terreno atto alla coltura; erano governate da principi indipendenti, che portavano il titolo di *khojo*. Tale disunione facilitò sempre l'invasione dei popoli vicini, che soggiogarono il *Turchestan*; i primi furono i Mongoli, indi i Dzungari e finalmente i Mandciù attuali dominatori della China. Fu l'imperatore Kien-lung che il sottomise nel 1758. Ultimamente alzarono lo stendardo della ribellione sotto la condotta di Sciang-ki-wih, che nel 1826 riportò sugli eserciti chinesi molti vantaggi; attualmente però pare che la tranquillità sia ristabilita.

Turchetto (*columba turcica*), *sm.* (Ornitol.), nome volgare di una specie di piccione, il quale è tutto scuro o bruno, col giro degli occhi di colore scarlatto. Ha il becco giallognolo, e i piedi rossi sbiadati. Alb.

Turchi (Alessandro), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Verona nel 1580 da un povero cieco, che da fanciullo egli conduceva per le strade mendicando, sicchè gliene venne il soprannome dell'*Orbetto*; alcuno però crede che sia questo derivato dall'esser egli losco. Il Brusasorci, mosso dalle rare disposizioni che il *Turchi* mostrava per la pittura, gli prodigò cure, ed in capo ad alcuni anni ne fece un emulo piuttosto che un allievo. Allora il *Turchi* si recò a Venezia nella scuola di Carlo Caliari. Passò poi a Roma, e vi si formò uno stile suo proprio, che spicca specialmente per grazia e nobiltà, non mancando nemmeno di vigore. Fermò stanza a Roma e vi dipinse molti quadri. Ma la città che contiene più opere sue pubbliche e private è Verona. Alcuni autori non esitano a metterlo a parallelo con Annibale Carracci; lode invero eccessiva. Ha egli però delle qualità attraenti, per cui piace molto, qualsiasi il soggetto che tratta. Sembra che cercasse di fare un misto di diverse scuole, aggiungendovi però una certa originalità nel modo di nobilitare i ritratti che introduceva nelle sue composizioni. Mostrossi specialmente esimio nella distribuzione dei colori. Il suo *Supplizio dei 40 Martiri* in S. Stefano di Verona ha molto della scuola lombarda, per l'impasto del colorito e per la scienza degli scorci; della romana, pel disegno e per l'espressione; e della veneta, per lo sfarzo: è una delle più studiate, brillanti e fiorite opere che abbia condotto. Vi sono 6 suoi dipinti nel museo del Louvre a Parigi. Ei morì a Roma nel 1650, lasciando varj allievi, alcuni dei quali si fecero molto nome.

2. (St. lett.) — (Carlo), vescovo di Parma, ivi nato nel 1724, si fece cappuccino e mutò il suo nome in quello di *Adeodato*. Fu fatto professore di teologia, guardiano del convento di Parma, indi definitore e poi provinciale. Si dedicò alla predicazione, e la esercitò nelle principali città d'Italia con profitto degli uditori; predicò pure innanzi la corte di Napoli e quella di Parma; in quest'ultima il duca lo fece suo predicatore, e gli commise l'educazione dei suoi figli, i quali gli serbarono poi sempre molto affetto. Nel 1788 fu eletto vescovo di Parma, e vi predicò sovente; vi fabbricò parte del seminario e ne accrebbe le rendite. Morì a Parma nel 1803. La raccolta delle sue opere è piuttosto considerabile: contiene *Omelie*, *Orazioni funebri*, più di 100 *Sermoni* per la corte, varj *Panegirici* ed un intero *Quaresimale*. Ne furono fatte più edizioni, tra le altre una magnifica in Parma da Bodoni, in tre volumi in foglio.

Turcula, *sf.* (Geogr. e Stat.), vasta con-

trada che trovasi in Europa ed in Asia, e forma quasi tutto l'impero Ottomano o del Gran-signore, nel quale sono ancora compresi l' Hedjaz in Arabia, e, nominatamente soltanto, il pascialato d' Egitto. Estendesi dall' Adriatico e dal Danubio fino al golfo Persico, e tra il mar Nero ed il Mediterraneo; ritagliata poi dall' Arcipelago, dallo stretto dei Dardanelli, dal mar di Marmara e dal canale di Costantinopoli. Dividesi in due grandi porzioni, la *Turchia europea* e l' *asiatica*. La sua massima lunghezza complessiva è di 750 l., come la massima larghezza è di 300; 86.000 l. q. è la sua superficie. Confina coll' Austria, la Russia, la Persia, l' Arabia e la Grecia. La sua popolazione si calcola di 20.000,000 d' abitanti, tra i quali 6,750,000 Ottomani o Turchi; il resto componesi di Tartari, Turcomani, Arabi, Greci, Bulgari, Serviani, Bosniaci, Montenegrini, Morlachi, Croati, Armeni, Valacchi, Moldavi, Maroniti, Drusi, Nesseriè, Arnauti, Albanesi, Ebrei, Kurdi, Roomi, Lazj, Giorgiani e Franchi, cioè cristiani venuti pel commercio da diverse regioni dell' Europa occidentale. — L' Asia minore è quasi la sola parte dell' impero in cui i Turchi formano realmente la massa della popolazione; altrove non hanno in certa guisa che colonie militari: occupano le fortezze, tengono le cariche dello stato, e godono le rendite dei loro feudi, gli stipendj governativi, ed i monopolj che vi esercitano. I Turchi, indolenti in pace, divengono furiosi quando la guerra suscita la loro irritabilità; sono oppressori e rapaci coi *rajà* (sudditi cristiani e ebrei, che pagano la capitazione), ma onesti coi forestieri; rispettano i giuramenti e calpestano il diritto pubblico; sensibili al punto d' onore ed inaccessibili alla pietà; affezionati alla monarchia, depongono e scannano i sultani; grossolani e sensuali, sono moderati nei piaceri, e sostengono senza lagnarsi le più penose privazioni; sono buoni genitori ed anche buoni mariti; sono atrocissimi nelle vendette, e spingono l' amicizia fino all' eroismo; si considerano in ogni evento come umili schiavi o terribili ministri d' un' inflessibile fatalità. Portano al più alto grado il fanatismo religioso; sono ospitali e magnifici per ostentazione, gravi e serii per abitudine; sdegnosi, vani, ambiziosi, avidi di ricchezze e nondimeno privi del vero spirito mercantile. Il loro aspetto è generalmente vantaggioso. Le donne non escono mai di casa fuorchè velate, ma del resto godono molta libertà. Rari sono gli esempli di poligamia; quando un Turco è disgustato di sua moglie, mantiene una concubina fuori di casa; se la mantenesse in casa sua, perderebbe il concetto. A pranzo adoprano ordinariamente le mani senza coltelli nè forchette, e siedono in terra sopra tappeti. E' loro vietato di ber vino sotto pena di 32 bastonate. Vanno a letto per tempo e si alzan col sole, ma dopo pranzo fanno una o due ore di sonno. — Sono maomettani della setta di Omar, e la loro regola di fede è il Corano. Numerose sono le loro feste, e rigorosamente osservate; durante la principale, ch' è il *ramadan*, è loro vietato di mangiare e di bere per tutto il tempo che il sole è sopra l' orizzonte. Non potendosi seppellire un cadavere sopra un altro se non dopo 160 o 200 anni, la *Turchia* è coperta di cimiteri. — I lumi, generalmente parlando, non risplendono punto sotto l' impero del Corano, e si può difficilmente farsi una giusta idea dell' ignoranza dei Turchi; un picciol numero di letterati possiede gli elementi delle matematiche e dell' astronomia. Il loro anno è lunare, e quindi 11 giorni minore del nostro; la loro era è quella dell' *egira* o fuga di Maometto. L' educazione dei giovani delle alte classi tende alle funzioni di *ulema*, che han per oggetto l' amministrazione civile e religiosa; per arrivarvi basta esser versati nella cognizione del corano. Vi sono scuole a Costantinopoli ed Adrianopoli; dietro gli esami che vi si subiscono ottengonsi diversi gradi, che sono quelli di *sosta* o studente, *muderri* o capo di scuola, *naib* o cancelliere di giudice, *cadì* o giudice, *mollà* o gran-giudice, *kiabè-molaki* o giudice della Mecca, *Istambul-effendi* o magistrato di Costantinopoli, *cadilasker* o giudice militare. La lingua turca non manca di armonia, ma grave e sonora; la buona società ha un linguaggio fiorito, nella cui composizione entra l' arabo ed il persiano. La letteratura presenta alcuni monumenti relativi alla storia ed alla poesia; quest' ultima è zeppa d' iperboli esagerate. Anche nelle arti sono i Turchi egualmente indietro, sicchè i capolavori della Grecia non potevano cadere in mani più barbare e profane. — La Turchia è governata da un sultano, erede del potere teocratico e dispotico di Maometto e dei califfi; è egli assistito da un *divano* o consiglio in cui siedono, dal tempo di Selim III in poi, 30 funzionarj civili e militari. Il governo è conosciuto sotto il nome di *Porta Ottomana* o *Sublime Porta*, dalla principal porta del serraglio. Il sultano ha il titolo di Altezza, ed assume anche quelli di *ombra di Dio*, *fratello del sole e della luna*, ec. Lo stemma dell' impero è la mezza-luna. Il gran-signore è sovrano assoluto, legislatore, pontefice, signore della vita dei suoi sudditi, ed il suo potere non è limitato che dalla pubblica opinione, la quale non

è già quivi una vana parola, ma bensì una vera potenza, tanto più formidabile, quanto che appoggiasi sopra una religione i cui dogmi sono profondamente scolpiti nel cuore del popolo. L'attuale sultano lotta sempre contro quest'opinione formidabile, e si sforza d'introdurre ne'suoi stati i costumi occidentali. — Gli *ulema* sono i ministri della legge, e giudicano senza appello così in civile come in criminale; abbandonano all'inferior ordine degl'*imani* le funzioni del sacerdozio, e si riserbano gli uffici giudiziarj più lucrosi ed importanti. Il sultano delega la sua autorità al *gran-visir* per l'amministrazione civile, ed al *mufti* o sommo sacerdote, per la religione. Il *reis-effendi* è il ministro degli affari esteri. Le provincie vengono governate da *pascià*, la cui autorità è quasi assoluta quanto quella del sultano medesimo; i loro distintivi d'onore sono una o due o tre insegne, cioè aste alla cui cima trovasi attaccata una coda di cavallo. La popolazione maomettana, nei luoghi ov'è assai numerosa, dividesi in corpi di mestieri, i cui capi adempiono funzioni municipali. Nessuno impiego pubblico è salariato, le grandi cariche non si conferiscono che per un anno. Il sultano è l'erede di tutti i funzionarj civili tranne gli ulema. L'autorità del gran-signore non è positiva ed intera che a Costantinopoli e dentro un raggio di 30 o 40 leghe all'intorno, non che in alquante grandi città dell'impero; per tutto altrove n'è riverito il nome come successore dei califfi ed ombra di Dio, ma il suo potere è ben poco, e perchè i pascià non l'obbediscono, e perchè le città o i capi particolari di territorio non obbediscono i pascià. — Avvi una nobiltà rispettabilissima, composta di *emiri*, che sono discendenti da Maometto; per contrassegno portano questi il turbante verde, e godono grandi privilegi. — Gli schiavi si reclutano col mezzo della guerra; i prigionieri si danno ai mercanti di schiavi, che devono darne il decimo allo stato o in denaro o in natura; quelli che loro rimangono si vendono nei bazar o nelle pubbliche piazze; in generale non vengono costretti a mutar religione; i cristiani ottengono la libertà dopo un certo numero d'anni di servigio. Possono gli schiavi difficilmente riuscir a fuggire; chi ne favorisce la fuga o li nasconde incorre niente meno che la pena di morte e la confisca dei beni. — La somma arbitrarietà del sistema finanziale fa che non sia possibile conoscere lo stato del tesoro dell'impero; taluni han valutato le rendite pubbliche della Porta a 360,000,000 di franchi, altri a soli 65,000,000. — L'esercito ottomano può partirsi in due gran divisioni, cioè l'armata regolare, che comprende 40,000 *marrici* (infanteria), 10,000 *spahi* (cavalleria), 20,000 *topci*, *cumbar-asci*, *cogumisci* e *trubusci* (cannonieri, bombardieri, minatori, e soldati del treno), e 10,000 cannonieri nelle piazze e sul Bosforo; in tutto 80,000 organizzati all'europea (V. Mias-alay nell'Appendice). La seconda divisione si compone di 20,000 Albanesi, 10,000 Bosniaci, 20,000 Rumelioti e Bulgari, e 15,000 Asiatici; in tutto 65,000 uomini di truppe irregolari. La spesa annua per le truppe regolari si stima di 13,000,000 di franchi. — Prima del fatto di Navarino possedeva la *Turchia* 20 vascelli di linea, 16 fregate e 32 altre navi minori; nel 1830 non avea che 8 vascelli di linea, 10 fregate, 13 corvette, 1 brick e 2 battelli a vapore; la flotta è comandata dal capitan-pascià, governatore delle isole. — Sono i *Turchi* una nazione molto antica, uscita dalla Tartaria. Sotto il comando di varj capi estesero in due secoli le loro conquiste dalle rive del Caspio allo stretto di Costantinopoli. Nel medio evo al tempo delle crociate furono conosciuti col nome di *Saraceni*, ma essi medesimi non lo consideravano come loro proprio, bensì come titolo d'onore. Al principio del sec. XIV Otmano s'impadronì della massima parte dell'Anatolia, ed a Brussa già capitale della Bitinia stabilì la sede del suo impero. Nel 1453 Maometto II s'impadronì di Costantinopoli a danno dell'ultimo imperator greco Costantino XII. In seguito le loro armi furono quasi costantemente vittoriose fino alla fine del sec. XVII, sicchè s'impadronirono successivamente della Morea, delle isole dell'Arcipelago, di Candia, della Moldavia, della Valacchia, del mezzodì dell'Ungheria, Vienna stessa stava per cadere in poter loro nel 1683, quando Giovanni Sobieski re di Polonia li costrinse alla ritirata. Sotto Solimano II toccò l'impero ottomano il zenit della sua possanza. La pace di Carlowitz nel 1699 tolse alla Porta la Transilvania, la Morea ed Azow; anche nel 1718 firmò essa a Passarowitz una pace vergognosa. In seguito la sua potenza andò sempre declinando, attaccata a vicenda dai Persiani, dai Francesi, dai Russi e dai Greci. Da alquanti anni specialmente quest'impero patì gravi danni, malgrado il carattere energico dell'attuale sovrano Mahmud II, che imprese a riformare il suo paese, e con un'orribile carnificina pervenne a liberarsi dalla turbolenta ed imperiosa milizia dei Giannizzeri. Il fatto di Navarino nel 1827, la guerra della Russia nel 1828 e 1829, e soprattutto più tardi, quella di Mohammed-Alì pascià d'Egitto, affievolirono sommamente il potere della Por-

ta, la quale può appena adesso considerarsi come una potenza di secondo ordine.

2. Turchia asiatica, gran divisione della Turchia, nella parte occidentale dell'Asia, che confina collo stretto dei Dardanelli, col mar di Marmara e col canale di Costantinopoli che la separano dalla *Turchia* europea, col mar Nero, coll'imp. Russo, colla Persia, col golfo Persico, coll'Arabia, col Mediterraneo e coll'Arcipelago. E' lunga circa 600 l., con 300 di massima larghezza, e 70,000 l. q. di superficie. Numerosissime isole ne dipendono, disseminate lungo la cosa dell'Arcipelago, come Tenedo, Metelino, Chio, Ipsara, Samo, Nicaria, Patmo, Calamina, Co, Rodi, Scarpanto e Caso; nel Mediterraneo è notabile quella di Cipro, e quelle di Marmara e dei Principi nel mar di Marmara. Vi sono due catene di principali montagne, il Tauro ed il Libano; tutte le altre catene non sono che ramificazioni di queste. I corsi d'acqua sono ripartiti tra i 6 bacini del golfo Persico, del Caspio, del mar Nero, del mar di Marmara, dell'Arcipelago e del Mediterraneo; al primo appartengono i due maggiori, cioè l'Eufrate ed il Tigri, che unisconsi per formare il Chat-el-Arab; il Kur sbocca nel Caspio; nel mar Nero si recano il Kizil-Ermok, la Sakaria, il Bartin, ed il Jechil-Ermok; quello di Marmara non ha alcun tributario considerabile; l'Arcipelago accoglie il Bociuk-Meinder, il Sarabat, il Grimakli ed il Kuciuk-Meinder; il Corasù, il Seihun, il Djihun e l'Osei od Oronte sboccano nel Mediterraneo. Hannovi pure varj laghi, come quello di Tubarieh, il Bahr-el-Mauzi, quello d'Antakieh, quello di Van, ch'è il maggiore del paese, il Balogarzin, e quelli di Tuzla, di Beg-Scheher, d'Isnik o d'Abollonia. — E' la *Turchia asiatica* uno dei più bei paesi dell'universo: la dolcezza del clima, la fecondità del suolo, la varietà ed abbondanza dei prodotti furono celebri in ogni tempo: comprende le regioni che si considerano culla del genere umano, e sono quelle irrigate dal Tigri e dall'Eufrate; vi è pure la patria degli Ebrei, già sì florida e ricca. In generale, i monti son coperti di magnifiche selve, e le pianure sono d'una fertilità straordinaria. Il suolo è sommamente svariato; vi si raccolgono biade e legumi d'ogni specie, cotone, olive, ec. Possede la *Turchia asiatica* il salcio, il pioppo, l'olmo, il gelso, l'albero di Giuda, il *fabago*, l'*azedarach*, l'albero dello storace, il melagrano, il nespolo, il mandorlo, il pesco, il ciliegio, il pero, il limone, il melarancio, il citiso, il mirto, il banano, il *nerprun paliuro*, la vite, l'albero del mastice, il terebinto, il ginepro, il cedro (del quale rimangono sul Libano alcuni grandi individui), il cipresso, il pino, il *ketmia*, il fico, il sicomoro, il dattero, la quercia, l'alloro indiano, il platano, il lilla, il gelsomino, il corbezzolo. Produce pure varie sostanze utili alla medicina ed alla tintura. — I migliori cavalli sono di razza araba; vi si usano comunemente gli asini, i muli e i cammelli; il bue è raro e cattivo; la pecora è migliore; il capretto si considera come cibo dilicato. Vi si trovano lioni e tigri; la jena e l'orso sono comuni; gli sciacali colle orribili loro grida turbano la quiete della notte; errano gli struzzi pei deserti che giacciono all'Eufrate. Vi sono uccelli d'ogni specie, compresi gli acquatici; vi sono pure molti serpenti; giungono sovente dall'Arabia e dalla Persia nugoli di cavallette, che piombano su fertili pianure con un rumore simile a quello della pioggia. Grandissime sono le ricchezze minerali, ma poco utilizzate; vi sono importanti miniere di rame, e le acque minerali più famose sono quelle di Brussa. — In generale l'industria ed il commercio sono poco fiorenti; nei soli porti le nazioni europee mantengono un traffico molto animato; esse ne ritirano cuoi, marocchini, tappeti, stoffe di seta, d'oro e di argento, cotoni, rabarbaro, caffè, oppio, varie gomme, ec. — Sono incertissimi i dati sulla popolazione: congetturasi che la gran penisola dell'Asia Minore contenga 5,000,000 di abit., 3,000,000 la Siria, 1,500,000 l'Armenia, ed il resto 2,000,000; locchè dà un totale di 11,500,000; vi si contano circa 300,000 Ebrei. — La *Turchia asiatica* dividesi in 5 grandi contrade o provincie, ripartite in 21 pascialati, ejaliti o beglerbeglik, e suddivise in sangiaccati. Le città più importanti sono: Smirne, nell'Anatolia; Aleppo e Damasco, in Siria; Bagdad nell'Irac. L'autorità del Gran-signore non è dappertutto benissimo stabilita, parecchi pascià essendo molto poco sommessi alla Porta, e diverse tribù nomadi e guerriere vivendone indipendenti, come sono quelle dei Turcomani, dei Kurdi, degl'Yezidi, de' Beduini, de' Drusi e dei Maroniti. Numerosissimi vi sono i cristiani di rito greco ed armeno. — La *Turchia asiatica* sostituisce varie celebri contrade dell'antichità. Babilonia, Ninive, Troia lasciarono appena vestigie; Gerusalemme ancora sta. L'Assiria, la Babilonia o Caldea, l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia, la Palestina o Giudea, la Misia, la Lidia, la Caria, la Bitinia, la Paflagonia, il Ponto, la Frigia, la Galazia, la Cappadocia, la Licia, la Panfilia, e la Cilicia sono gli antichi paesi attualmente riuniti nella *Turchia asiatica*. Dopo essere stati tanti co-

gni indipendenti, essi passarono sotto il dominio dei re di Persia, indi sotto quello di Alessandro il Grande, dividendosi poi di nuovo sotto i successori di questo, e subendo finalmente il giogo dei Romani alquanto prima dell'era nostra; dipendettero poi dagli Arabi, i cui sovrani o califfi, successori di Maometto, risedevano a Bagdad; e furono finalmente invasi dai Turchi, la cui potenza fu un momento abbassata dai Mongoli, ma che presto ripristinatisi estesero il loro dominio su questa contrada allargandone i limiti a spese della Persia; alla quale poi, non meno che alla Russia, cederne dovettero da circa un secolo parecchie provincie.

3. Turchia europea, grande divisione della Turchia, limitata dalla Russia da cui la separa il Danubio ed il Ponto, dall'impero d'Austria che n'è disgiunto per mezzo dei monti Carpazj, del Danubio e della Sava, dall'Adriatico, dal canal d'Otranto, dal mar Jonio dallo stretto dei Dardanelli, dal mar di Marmara, dal canale di Costantinopoli, e dal mar Nero; lunga circa 280 l., con 230 di massima larghezza, e circa 20,000 l. q. di superficie. Tra le isole sparse sulle sue coste notabili sono Tasso, Samotracia, Lenno, Imbro, nell'Arcipelago; Corfù e Paxò nel mar Jonio, le quali però dalla Turchia non dipendono; la grande isola di Candia è più vicina alla Grecia che alla Turchia, ma è tuttora considerata una dipendenza di questa. I monti Carpazj corrono sul confine settentrionale, e cuoprono la Valacchia colle loro ramificazioni. La gran catena delle Alpi Dinariche, sotto il nome di Balkan o Emineh-dagh, va a terminare al capo Emineh, sul mar Nero; è questa un importante baluardo dal lato della Russia. Parte delle acque che irrigano la *Turchia europea* versansi pel Danubio nel mar Nero, e sono la Sava, la Drina, la Bosna, la Morava, il Timok, l'Isker, il Vid, l'Ardjick, l'Aluta, il Sereth ed il Pruth. Ne sboccano pure nell'Arcipelago, nell'Ionio e nell'Adriatico. — Il clima è generalmente men caldo di quello che suppor farebbe la sua latitudine. Fa freddo e cade molta neve nelle contrade bagnate dal Danubio, ed in varii quartieri di esse respirasi un'aria malsana; la peste v'imperversa sovente, e soprattutto a Costantinopoli, le stragi della quale s'imputano all'accumulamento delle acque stagnanti, o alla sporcizia ed incuria degli abitanti. Il suolo è quasi dappertutto atto alla coltura. Il paese abbonda di agrumi e frutti di più specie, vino, biade e cotone; ed il riso forma il principale alimento dei ricchi e dei poveri. Il vino non è un articolo di commercio che sulle sponde del mar di Marmara e nelle isole dell'Arcipelago. I giardini turchi sono ottimamente coltivati, specialmente a Costantinopoli e nei dintorni. Trovansi bellissimi boschi specialmente in Bosnia, ma non sorvegliati dal governo; le selve lontane dalle città abbondano d'alberi magnifici, che sarebbero atti alle marittime costruzioni; ma imputridiscono in piedi per mancanza di strade o canali da trasportarli. — Vi sono molti bovini, ma di specie mediocrissima. Ovunque incontransi numerosi branchi di pecore, e nei monti begli armenti di capre. I cavalli turchi sono piccoli, ardenti, vigorosi, instancabili. La *Turchia europea* è ricca di miniere di ferro, ma in oggi totalmente trascurate. — Le manifatture non sono avanzatissime, e l'industria non si esercita che nelle preparazioni dei cuoi, nella filatura del cotone, nel setificio, nelle telerie e pannilani ordinarj. Il commercio della *Turchia europea* è limitatissimo; quello coll'estero sta interamente in mano dei Greci, Armeni e Franchi, e consiste assai più in importazioni che in esportazioni. Molta operosità è nel traffico interno, e vi prendono parte Turchi e Rajà, ma i primi si limitano alle minute operazioni. Ogni città, ogni borgo ha fiere regolari frequentatissime, e *bazari* o mercati permanenti abbondantemente provveduti dei prodotti del suolo e dell'industria. Le strade sono molto male mantenute. Gli *han* od alberghi sono comunissimi, e generalmente isolati da ogni abitazione. — La popolazione può valutarsi a 9,000,000, cioè all'incirca 2 milioni di Greci, 2 1/2 di Slavi, quasi uno di Albanesi, 1 1/2 di Valacchi o Rumuniasti, ed il resto Turchi. Quanto a religione, sonovi 3 milioni di Musulmani, 5 di cristiani di rito greco ed armeno, 1/2 di cattolici e quasi altrettanti ebrei. — Le città di *Turchia* non somigliano a quelle del rimanente dell'Europa; occupano spazj immensi, essendovi le case circondate da giardini, bruoli ed anche campi coltivati; le forme rotonde delle cupole delle moschee accompagnate da minaretti svelti, formano grata armonia colla verzura degli alberi; vedute da lungi, le città turche paiono soggiorni incantati, ma quando entri, eccoti dissipato il prestigio, giacchè non incontri guari che strade strette, tortuose e sucide; le case più opulente sono costrutte di terra e legno, nè si adopera la pietra che per le fondamenta, od al più talvolta pel primo piano. — Dividesi politicamente questa regione in 6 grandi parti, che sono il governo di Romelia, il quale oltre la Romelia propria comprende anche la Servia, la Bulgaria e l'Albania; il gov. del capitan-pascià o *Jezair*, che com-

paesi delle isole dell'Arcipelago e di alcune parti delle coste del continente; il pascialato di Bosnia; la Moldavia; e la Valacchia. Ognuna di esse suddividesi in sangiaccati. Costantinopoli è la capitale della *Turchia europea* e di tutto l'impero ottomano. — Era queste contrada primitivamente popolata dagli Sciti, e contiene i paesi che gli antichi chiamavano Mesia, Illiria, Tracia, Macedonia, Tessaglia ed Epiro. Fu prima ripartita in gran numero di regni, repubbliche e popoli, che tutti Alessandro Magno ridusse sotto la sua obbedienza; venne poi riunita all'imp. romano, indi al greco, e finalmente nel secolo XIV fu assoggettata dai Turchi.

TURCHINA, *sf.* (Litol.), gemma di color turchino o cilestre assai bello, non trasparente, e talvolta di un verde azzurrino, detto anche mavi. Gli autori la nomano anche *turchese*, e la distinguono in maschio e femmina. Ca.

2. Non è molto facile decidere sotto qual nome abbiano gli antichi parlato della *turchina*: essi caratterizzarono la maggior parte delle pietre in modo, che non è possibile di riconoscerle. S'ignora se sia vero che la *turchina* dei moderni sia la *calais* degli antichi; lochè sembra assai dubbio, dicendo *Plinio* espressamente che la *calais* era verde. —Attualmente sappiamo che la *turchina* è un osso fossile, impregnato di dissoluzioni di rame.

TURCHINICCIO, CCIA, *add. mf.* (Fis.) che pende nel turchino; alquanto turchino. Ca.

TURCHINO, NA, *add. mf.* (Fis.), azzurro. *Ivi.*

2. (Ornitol.) — *sm.*, lo stesso che *turchetto*. V.

TURCIMANNO, *sm.* (Filol.), interprete; quegli che parla o risponde in vece di colui che non intende il linguaggio. Ca.

2. Benchè quasi tutti i Romani intendessero e parlassero il greco, pure i governatori di provincia avevano sempre con loro un interprete, anche nelle provincie dove parlavasi il greco, come nella Sicilia, nell'Asia minore, nella Macedonia; e ciò perch'era loro proibito di parlare altra lingua fuor della latina quando erano in funzione.

TURCKHEIM, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Alto Reno, circond. di Colmar, a 1 1/4 l. O. da questa, cant. di Wintzenheim, a 1/3 di l. N. O. da questa, appiè dei Vosgi o Vogesi, sulla sinistra sponda del Fecht. È piccola e mal fabbricata, possede una cartiera, traffica di vino stimato, e conta 2600 abitanti. Vuolsi che le vicine rupi contengano filoni di argento vivo. — Esisteva già nel 12 secolo, ricevette i privilegi civili nel 1312; teneva un tempo il primo grado tra le 10 città libere imperiali dell'Alsazia. Sotto le sue mura Turenna battè gl'Imperiali il 6 gennaio 1675, e li obbligò a ripassare il Reno.

TURCO, *sm.* (T. stor.) V. sopra TURCHIA.

2. (Filol.) — che è della setta maomettana. Ca. — Ma in questo significato è voce erronea; mentre dovrebbero chiamarsi *turchi* per la stessa ragione quegl'infiniti popoli d'Asia e d'Africa i quali seguono il Corano: e ne verrebbe confusione da non dirsi. V. sopra TURCHIA.

TURCOL, *sm.* (Mit. ind.), specie di romitaggio che sogliono costruirsi i bramini, per abitarvi. Noel.

TURCOMANI, o TRUSMENI, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo d'Asia, disseminato specialmente nella regione centrale di quella parte di mondo, e particolarmente nel paese compreso tra il littorale S. E. del mar Caspio e la valle di Bukaria, trovandosene pure in buon numero in Persia e nella Turchia asiatica. Sono nomadi ed hanno tende di feltro come quelle dei Calmucchi. Non hanno altro da bruciare per riscaldarsi che lo sterco bovino. Il loro alimento consiste in carne e latte inacidito, e qualche po' di farina e tritello che comperano dai Russi. Vestono di stoffe cremisine gallonate e berrette guernite di pelle d'agnello nero. Le femmine hanno bei lineamenti, e portano un anello ad una narice. Tranne alcune tribù delle Bukaria, di Persia, dell'Aderbaidjan e del Farsistàn, che si dedicano pacificamente all'agricoltura, non vivono che di rapine ed aggressioni. Sono ricchi di cammelli, bovini, pecore, e specialmente cavalli d'una bellissima razza. Traggono d'arco con meravigliosa maestria, ed hanno anche pistole; ma la polvere, che si fabbricano da sè stessi, è molto mediocre. Taluni fabbricano buoni tappeti. Il loro principal commercio è coi Russi, pei quali tengono un mercato molto frequentato verso la foce del Gurgan, a 5 o 6 l. E. da Aster-Abad. E' impossibile valutare, nemmeno approssimativamente, il numero degl'individui di questo popolo, ch'è diviso in parecchie tribù, quasi tutte consimili per usi, per lingua, ch'è la turca, e per religione, ch'è la maomettana sunnita. Tranne le colonie stabilite nella Bukaria e nella Persia che sono soggette ai sovrani rispettivi, i *Turcomani* vivono nell'indipendenza, e la considerano come il più prezioso loro bene. Quelli che trovansi sul territorio russo non pagano alcuna imposizione, nè sono tenuti a somministrar cavalli pel servigio dei corrieri e dei militari. In gene-

vale riconoscono dei principi, ma questi non hanno che un'assai precaria autorità. « Dio » solo, dicono, è nostro capo. » Molta influenza hanno su d'essi i *kasi* o sacerdoti. — A torto consideransi i *Turcomani* una tribù di Tartari, essendo piuttosto i Tartari un'antica tribù dei *Turcomani*.

TURDETANI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popolo considerabile di Spagna, nella Betica. Rileviamo da *Strabone* che i *Turdetani* occupavano gran parte della Betica, la quale provincia, che traeva dal fiume Beti uno dei suoi nomi, traeva da questo popolo quello di *Turdetania*. Anche *Stefano Bizantino* dichiara sinonimi i nomi di Betica e di *Turdetania*. I *Turduli* riguardavansi come parte dei *Turdetani*; nondimeno *Polibio* ed altri autori dei più istrutti collocano questi al N. di quelli; *Tolomeo* pure ne fa due popoli diversi. I *Turdetani* erano considerati i più dotti ed illuminati fra gli Spagnuoli; essi applicavansi allo studio della loro lingua, ed avevano antiche storie e leggi scritte in versi; passavano anche come i più inciviliti di quella regione, a motivo del loro commercio coll'estere nazioni, e coi Fenicj specialmente. Quando questi ultimi approdarono la prima volta sulle coste della *Turdetania*, vi trovarono l'argento sì comune, che di questo metallo erano le suppellettili più vili, nominatamente i letti dei fanciulli ed i tini; essi ne acquistarono in cambio di bagattelle, come fassi attualmente coi selvaggi dell'Oceanica; dicesi che in quel primo viaggio i Fenicj ottennero sì gran quantità d'argento, che, riempintine i vascelli, ne fabbricarono perfino ancore. Alcuni moderni han detto che tale enorme copia d'argento derivava dall'essersene scoperte miniere a fior di terra in uno sfranamento eventuale avvenuto sui Pirenei. Altri vogliono che, appiccatosi un fortuito incendio ad un gran foresta, e consumati gli alberi fino alle radici, eransi liquefatte le miniere che sotto vi stavano celate. Ma è di fatto, che, senza ricorrere ai Pirenei, eranvi miniere d'argento nella Betica. Dice *Strabone* che i *Turdetani* erano inciviliti quando vennero sotto l'obbedienza dei Romani; che abbracciarono le usanze dei loro vincitori, e ne adottarono perfino la lingua obbliando la loro. La loro provincia superava le altre tutte, non solo per ricchezze e proprietà di vestimenti, ma anche per urbanità e per zelo religioso. Dal loro paese trasportavasi in gran copia al rimanente della Spagna frumento, vino, olio, legumi, miele, cera, zafferano, ec., ed anche a Roma portavasi quantità di vermiglione e di lana finissima.

TUREK, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obwodia di Kalisch, a 9 1/2 l. N. E. da questa, e 6 1/2 S. E. da Konin, con 700 abitanti.

TURENNE, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Corrèze, circond. di Brives, a 2 3/4 l. S. S. O. da questa, sorgente della Tourmente, che 3 l. più sotto si unisce alla Dordogna, con un ospedale, traffico di biade, olio di noce e calce, 10 fiere e 2200 abitanti. Trovansi nei dintorni miniere di ferro. — Fu questa città il capol. d'una viscontea considerabile, ed il maresciallo di Turenne, uno dei suoi visconti, rese famosa la città col prenderne il nome.

TURENNE (Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di), *sm.* (St. di Fr. e Biogr.), in italiano *Turenna*, uno dei più grandi, e, secondo i Francesi, il più grande capitano dei tempi moderni, nato a Sedan il 16 settembre 1611, era il secondogenito d'Enrico duca di Bouillon, e di Elisabetta di Nassau, figlia di Guglielmo I principe d'Orange. Le sue facoltà intellettuali non si mostrarono dapprima molto straordinarie, ed ei ricevette a stento in casa paterna la scarsa istruzione che allora davasi ai giovani gentiluomini. Il suo maggior gusto era pei racconti di guerra e combattimenti; ma la sua debolissima complessione fece che suo padre non lo destinasse al mestiere dell'armi. Morto questo, non avendo egli che 12 anni, sua madre cedette alle sue istanze e lo mandò in Olanda ad imparar l'arte della guerra sotto Maurizio di Nassau suo zio, che lo accolse con bontà e consentì a servirgli di guida, ma a condizione ch'ei cominciasse da semplice soldato; e come tale infatti *Turenna* militò la prima volta nel 1626 sotto gli occhi di quel gran capitano. Ei perdette in breve quest'eccellente maestro; ma l'altro suo zio, principe Enrico, che prese il comando dell'esercito olandese, ebbe per lui gli stessi riguardi, gli fece l'anno dopo ottenere una compagnia, e *Turenna* la comandò agli assedj di Groll, di Bois-le-Duc, ed in varie altre fazioni contro il famoso Spinola. Il suo coraggio era già sì grande, che suo zio ed il suo aio, nell'atto che lo ammiravano, furono costretti a frenarlo. Recatosi poi a Parigi, fu fatto colonnello d'infanteria, e comandò il suo reggimento in Lorena sotto il maresciallo de La Force, cominciando con un fatto brillante pel quale venne promosso maresciallo di campo. Nel prender d'assalto Saverne fu ferito sì gravemente in un braccio, che si credette doverlo amputare; ma ei ne guarì presto senza questo sì duro partito. Nel 1639 diresse presso Quiers una ritirata in cui con soli 2000 uomini sostenne per varj giorni gli sforzi di 9000 Spa-

gnuoli. Fu fatto luogotenente generale, e comandò qualche tempo l'armata in assenza del duca d'Harcourt; nel 1642, fece la campagna del Rossiglione sotto gli occhi di Luigi XIII. In età di 32 anni ricevette il bastone di maresciallo dalla regina madre di concerto col nuovo ministro cardinal Mazzarini, che vollero così viemmaggiormente affezionarlo al giovane re. Nel 1644 fazionò in Germania sotto il comando in capo del duca d'Enghien, indi sotto quello del principe di Condé; e nella battaglia di Nordlingen fu egli che riportò la vittoria coll'ala sinistra che comandava, e che rovesciando la destra del nemico lo prese di fianco e lo mise in rotta compiuta. Il famoso trattato di Westfalia del 24 ottobre 1648 fu, per opinione generale dell'Europa, il risultamento principalmente delle gesta di *Turenna*, che ne ricevette congratulazioni da ogni parte. Nelle turbolenze della *fronde*, si dimise dal comando e si ritirò in Olanda, ove rimase fino colla convenzione di Ruel; allora tornò in Francia e fu ottimamente accolto dalla regina madre e da Mazzarini. Ma quella pace non potea durare, nè durò, e *Turenna* si separò di nuovo dalla corte; si unì ai capi della lega, raccolse sussidj, levò truppe e fu presto al comando d'un'armata; prese alcune piazze, s'avanzò verso la Marna e voleva penetrare fino a Parigi, od almeno a Vincennes, a liberare i principi di Condé e di Contì ed il duca di Longueville, che vi erano arrestati; ma fu battuto a Rhetel dall'armata reale, più che doppia della sua, sicchè non ne soffrì minimamente la sua gloria. Tornato nel partito della corte, accompagnò il giovane re a Saumur, e posto al comando dell'armata reale riportò subito a Gergeau un vantaggio sì decisivo, che la regina lo ringraziò a ragione d'aver *salvato lo stato*. Tenne poi fermo contro il gran Condé, lo costrinse alla ritirata, rendendo con ciò un sì gran servigio a Luigi XIV, che la regina esclamò vedendolo: *Voi venite una seconda volta a porre la corona sul capo di mio figlio*. Più tardi nel suo campo di Corbeil, attorniato da forze superiori, si vide ridotto ad un'estremità che destò vive inquietudini nella corte; ma egli si trasse con somma bravura d'impaccio, ricondusse la corte a Parigi, e forzò Condé ad uscire di Francia. In questa campagna del 1652, che durò soltanto sei mesi, spiegò *Turenna* ogni genere d'abilità e di valore, salvò più volte la monarchia, e guarentì alla Francia il bel regno di Luigi XIV, che appunto allora cominciava. Il suo credito divenne illimitato, e gli fu conferito per intero il comando degli eserciti. Nel 1653 sposò la figlia del duca di La Force, ricca ereditaria. Nella campagna del 1654 contro gli Spagnuoli eseguì contro il nemico, sempre superiore di numero, mosse sì ben combinate, che furono paragonate a quelle di Fabio Massimo innanzi ad Annibale; e coronò le sue belle operazioni col far levar l'assedio d'Arras dall'armata spagnuola, che sembrava inattaccabile, e che dovette ritirarsi in disordine verso Cambrai. Alla pace dei Pirenei, Condé e *Turenna* si abboccarono presso il primo; il maresciallo fu da lui molto bene accolto, ma pure rimasero entrambi alquanto alieni un dall'altro, e si può dire che questi due grand'uomini non furono mai sinceramente uniti. La pace del 1659 procurò a *Turenna* un riposo che gli era fino allora affatto sconosciuto; nel 1660 fu creato maresciallo-generale degli eserciti, all'epoca delle nozze di Luigi XIV; si voleva farlo anche contestabile, ma questa dignità non poteva conferirsi ad un protestante; gli si chiese dunque di abbiurare, ma non si potè indurvelo per allora; ei non lo fece che il 23 ottobre 1668. Visse poi in un circolo strettissimo, e andava di rado a corte, benchè gli si chiedesse il suo parere sugli affari più importanti. Tutti gli uomini grandi ebbero qualche debolezza; quella di *Turenna* fu una grande inclinazione per le donne, cui conservò fino negli ultimi suoi anni; e questa gli fece commettere il gran fallo di confidare ad una dama della duchessa di Orléans ch'ei corteggiava un segreto di stato, che a lui solo ed a Louvois era stato dal re confidato; fallo ch'egli poi rammentò sempre con sommo rammarico. Nella campagna del 1672, Luigi XIV diede a *Turenna* la direzione dell'esercito ch'era comandato da lui stesso, il re, in persona, ordinando a tutti i marescialli di obbedirlo, ed esiliandone parecchi ch'eransi ostinati a riguardarlo come loro eguale e non voler ricever ordini da lui. Il re lasciò poi l'esercito e lo dichiarò generalissimo, ed allora si trovò egli incontro a Montecuccoli, celeberrimo tattico, degno d'essergli contrapposto. *Turenna* riuscì ad impedirgli di passare il Reno, sebbene avesse forze molto inferiori, sicchè dopo lunghe mosse insignificanti le armi imperiali si ritirarono senz'arrischiare battaglia; e *Turenna* forzò poi l'elettore di Brandeburgo a rientrar ne' suoi stati e sottoscriver la pace. In seguito riportò la bella vittoria di Sintzheim; e vistosi padrone del Palatinato vi ripartì la sua armata in quattro circondarj, ond'essa vi vivesse a discrezione presso gli abitanti; in tale incontro 30 villaggi perirono per le fiamme, in presenza dell'elettore palatino,

che vedendo dal suo palagio di Mantheim tale orribile spettacolo non potè frenare la sua indignazione, e scrisse a *Turenna*, ch'era suo zio, una lettera molto calda, chiudendola col proporre un singolar certame. La sua campagna del 1674, in cui aveva 20,000 uomini, e ne doveva combattere 60,000, fu la più sagace di tutte le sue campagne, e la più dai tattici ammirata; ei sorprese i nemici presso Colmar, li battè a Mulhausen indi a Turckheim, e li costrinse a ripassare il Reno. Dopo sì belle gesta il suo ritorno in Francia fu una specie d'ingresso trionfale: ovunque si affollava il popolo sul suo cammino, tutti voleau vedere in persona il liberatore del regno. Nella campagna del 1675 ebbe un'altra volta a fronte Montecuccoli, e questi due gran capitani stettero in presenza l'uno dell'altro due mesi, adoperando entrambi senza combattere quanti accorgimenti può suggerire l'arte e la strategica. Ma quando *Turenna*, avendo condotto il nemico sopra un terreno che credea favorevole, esclamava: *Li tengo; non potranno più scapparmi*, una palla tirata a caso lo colpì in mezzo al petto, e portò via un braccio a Saint-Hilaire ch'era con lui, riconoscendo insieme una batteria. In quel momento il figlio di questo generale struggendosi in lagrime nel veder la ferita di suo padre, questi gli disse: *Non si deve piangere me, ma bensì quel grand'uomo*, mostrando il cadavere di *Turenna*: detto sublime e degno della più bella antichità. I Francesi dovettero rivarcare il Reno. — *Turenna* era dotato di gran senno e di somma aggiustatezza di mente, e conservava nelle avversità come nelle prosperità quella calma stoica, quell'imperturbabile equanimità, che tanto giovano a riparare le une e perfezionare le altre; pregi pei quali più d'ogni altro grand'uomo di Francia somigliava agli eroi dell'antichità. Per una lunga serie di sperienze era egli pervenuto ad un sì alto grado d'abilità militare, che alla fine della sua vita tale scienza era per lui ridotta a principj presso che fissi. A lui Luigi XIV dovette evidentemente la corona nella sua infanzia, e più tardi tutto il regno fu persuaso ch'egli lo abbia preservato da funeste invasioni. Tutta la Francia lo pianse, ed il re più di ogni altro; egli ordinò che la sua spoglia fosse sepolta nell'abazia di S. Dionigi, nella cappella destinata alla sepoltura dei re; ed il feretro di *Turenna* attraversò le provincie in mezzo al compianto ed al lutto di tutti gli abitanti. Napoléone nel 1800 fece solennemente trasferire il suo corpo nella chiesa degl'Invalidi, ove da quell'epoca onoratamente riposa. Il cardinale de Rohan fece erigere nel 1782 a Saltzbach, sul luogo dove *Turenna* avea ricevuto il colpo mortale, un monumento, che fu ristabilito da Moreau nel 1801, e che viene rispettosamente visitato da tutti i militari che passano per quella regione.

Turba, *sf.* (St.ª nat.), fanghiglia, pattume, terreno bituminoso di padule. Alb.

Turfan o Furan, *s. com.* (Geogr.), c. del Turchestan chinese, presso i monti Thiansciau, a circa 60 l. O. da Khamil, tra due fiumi. È residenza d'un principe da cui dipendono le 6 città di *Turfan*, Pitchan, Lamtsiri, Sughim, Tukcum e Kharakodjo, che conservarono sempre il diritto d'essere governate dal principe o *khojo* di *Turfan*, mentre le altre città del Turchestan vengono amministrate da ufficiali chinesi eletti dal governo e da esso richiamati dopo un'epoca determinata. È *Turfan* sufficientemente popolata; la popolazione di tutte le città di questo piccolo stato non supera in complesso le 3000 famiglie, per la maggior parte poverissime. In quei paesi è molto calda la state; il cielo pare infocato, e nuvole di polve si alzano in vortici. L'inverno invece riesce mite. Raccogliesi frumento, miglio, lino, melloni di più specie, angurie, ed uve dilicate. Il suolo è fertile, ma la parte settentrionale del territorio di *Turfan* è frequentemente desolata da sì impetuose procelle, che portano via le pecore e perfino gli asini.

Turgenza, *sf.* (Fis. e Fisiol.), rigonfiamento, bollore, espansione, gonfiezza.

2. (Med.) Nei tempi della medicina umorale i vocaboli *orgasmo* e *turgenza* adoperaronsi per indicare i casi in cui certo umore morbifico eccita qualche disordine nella economia animale, all'incirca come lo sperma accumulato tende a farsi un'uscita all'esterno. — Dopo che le dottrine del solidismo primeggiarono, i termini *orgasmo* e *turgenza* furono usati ad esprimere quello stato di uno o più organi verso cui il sangue affluisce o si esalta la sensibilità, e la secrezione o la esalazione sono più attive od imminenti; costituisce la *irritazione* nel linguaggio dei moderni, combinata alla idea di tumefazione ed al bisogno di evacuare. Diz. ec. med.

Túrgere, *n.* (Fis. ec.), gonfiare. Cr.

Turgidezza, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *turgido*. B.

Túrgido, da, *add. mf.* (Fis. ec.), gonfiato. Cr.

2. (Bot.) — (*Pericarpio*). V. Gonfiato.

Turgot (S.), *sm.* (Agiol. e St. lett.), nato in Iscozia verso il 1046, annoverava tra i suoi antenati il re danese Togut, il cui regno risale ad un'epoca anteriore di 1000

anni all'era cristiana. Ei fu abate del monastero di Danelon, e primo ministro del re Malcolmo III. Lodano gli storici la sua abilità, modestia, eloquenza e coraggio. Lasciò varie opere, tra le quali: *Vita del re Malcolmo e della regina Margherita*, in lingua volgare; *Storia del monastero di Danelon*, in latino, comprendente pure parte degli annali di Scozia; sono ambe molto stimate. Ei morì vescovo di S. Andrea nel 1115, e fu canonizzato.

2. (Biogr.) Turgot (Michele Stefano), prevosto dei mercanti sotto Luigi XV, della stessa famiglia del precedente, un ramo della quale passò in Normandia nel tempo delle crociate, nato a Parigi nel 1690, e divenuto prevosto nel 1729. Si occupò senza posa della salubrità e dell'abbellimento della capitale; ed il suo zelo pel bene della sua patria indusse Luigi XV a conservarlo in quel posto più lungamente di tutti quelli che in esso lo aveano preceduto. Fu prevosto per 11 anni, indi consigliere di stato, e presidente del gran consiglio nel 1741. Morì nel ritiro nel 1751. *Voltaire* ha fatto il suo elogio nel *Tempio del Gusto* e nel secolo di Luigi XV.

3. — (Anna Roberto Jacopo), barone dell'Aulne, controllore generale delle finanze di Francia, era il più giovane dei tre figli del precedente, e nacque a Parigi nel 1727. Fino dalla puerizia annunciò quelle qualità di cuore e di spirito, che lo resero un ministro dei più stimabili e ragguardevoli del suo tempo. Destinato allo stato ecclesiastico, al quale avea grande ripugnanza, studiò nondimeno teologia per obbedienza, e fu fatto priore di Sorbona in decembre 1749. Ma nel 1751 depose l'abito da prete, ed ottenne successivamente le cariche di sostituto del procuratore generale, e di consigliere del parlamento; indi fu fatto referendario nel 1753. Occupò i suoi ozj con una grande varietà di studj: chimica, storia naturale, geometria trascendente, astronomia, lingua latina, greca, ebraica, inglese, italiana, tedesca. Siccome mirava alla gloria di riformare l'amministrazione dello stato, aspirava ai grand'impieghi per poter metter in pratica le sue brillanti utopie. Fu sempre il più fervente discepolo della setta degli scrittori d'economia che aveano intrapreso la riforma dell'amministrazione. Nel 1755 e 1756 accompagnò Gournay, intendente del commercio, nella sua visita delle principali piazze di commercio del levante e del mezzodì della Francia; in quel torno fece pure una gita nella Svizzera, nè mancò di visitare il patriarca di Ferney. Nel 1761 fu fatto intendente della provincia di Limoges, e cominciò ad effettuare varie innovazioni fondate sulle massime degli economisti; tra le altre sue lodevoli operazioni, cominciò a far eseguire il catasto delle terre sopra basi eque. Era già da 12 anni intendente di Limoges, e desiderava di collocarsi sopra un più vasto teatro, onde poter dar libero varco alle sue opinioni; non cercando egli il potere, che per esercitarlo a profitto della specie umana. Per non abbandonare i suoi lavori per la prosperità del Limosino rifiutò le più importanti e ben più lucrose intendenze di Rouen, Lione e Bordeaux. Finalmente nel 1774 entrò nel ministero, e fu preposto da *Maurepas* all'amministrazione marittima, per la quale non avea nè inclinazione, nè cognizioni. Non vi rimase che un mese ed il 24 agosto fu fatto controllore generale delle finanze, promozione ch'eccitò un entusiasmo universale nel partito degli enciclopedisti. Nell'accettare quel ministero, egli indirizzò al re una lettera divenuta famosa e che conteneva il complesso dei suoi progetti. Non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti; era questa la base di tutto il suo sistema, e per conseguire questi tre punti ei diceva non esservi che un mezzo, quello di ridurre la spesa tanto al disotto dell'entrata da poter risparmiare ogni anno una ventina di milioni per pagar debiti. Varj scrittori hanno vantato estremamente il ministero di *Turgot*; altri l'hanno stranamente sprezzato: i fatti provano che vi fu negli atti del suo servigio un misto di bene e di male; il bene gli appartiene per intero, il male fu fatto contro le sue intenzioni. Del resto, non gli fu dato di compiere alcuno de' suoi vasti progetti; i risultamenti che ottenne si riducono ad alcuni provvedimenti parziali, e non raccolse dopo tante fatiche fuorchè il ridicolo d'aver promesso molto e fatto poco. Nessun ministro favorì con più zelo di lui i dotti ed i letterati, e non si può in tal proposito che biasimarlo d'essere stato troppo prodigo dei benefizj del re verso scrittori non aventi altro titolo che quello di appartenere alla setta degli economisti. Nella quaresima 1775 irritò il clero, facendo abilitare i macellai a vender la carne come in ogni altro tempo; il clero lo accusò di voler distruggere la religione. Di tutto il suo ministero, l'avvenimento che lasciò più ricordanza è la famosa rivolta dei grani in maggio 1775, preludio spaventevole delle scene del 1789, e che derivò dall'aver egli concessa la libera circolazione dei grani nell'interno, in un momento invero poco favorevole, attesa la mediocrità del raccolto. La rivolta divampò non solo a Parigi, ma pure a Digione, a Lilla, in Amiens ed in varie

ltre città; ovunque fu necessario adoperare la forza armata per disperdere gli ammutinati. Luigi XVI fece calare il prezzo del pane, e ciò ristabilì la tranquillità in Versailles: ma i sollevati imbaldanziti da tale concessione entrarono la mattina successiva a Parigi, ove saccheggiarono tutte le botteghe dei fornai; alle undici ore della mattina stessa tutto era finito. La giunta prevostale fece impiccare il 17 di maggio, in mezzo ad un grande apparecchio militare, un fabbricatore di veli ed un parrucchiere ad una forca di 40 piedi d'altezza, ove salirono gridando al popolo che morivano per la sua causa. Il giorno appresso il re firmò un perdono, condizione sotto la quale aveva egli acconsentito all'esecuzione suaccennata. Tutta la condotta di *Turgot* in materia di sussistenze fu soltanto una serie di errori e di contraddizioni. Ogni giorno si vedeva crescere il numero dei suoi nemici; fu assalito da Necker nel suo famoso scritto sul commercio delle biade, imputandogli falli che non aveva commessi. Voltaire intanto gli tributava omaggi di calda ammirazione, e lo chiamava a piena bocca *un nuovo Sully*; fece anche coniare una medaglia colla sua effigie coronata d'olivo e colla leggenda: *Regni tutamen*. Ma Luigi XVI s'era raffreddato sul di lui conto, e cominciò a dimostrarglielo apertamente: alfine lo congedò, e *Turgot* uscì dal ministero in maggio 1776, e venne rimpiazzato da Clugny. Ei sopportò la sua disgrazia con dignità, e nel suo ritiro conservò numerosi partigiani fra i letterati; gli furono dedicate delle opere anche dopo che non fu più ministro; in somma tutti i suoi amici gli rimasero fedeli, e questo forma l'elogio e dell'uno e degli altri: ei si occupò poi molto delle scienze matematiche, e morì di gotta il 20 marzo 1781. Era membro dell'accademia dell'iscrizioni e belle lettere.

4. Turgot, (Stefano Francesco), marchese di Consonont, fratello del precedente, nato a Parigi nel 1721 fu socio libero dell'accademia delle scienze e dottissimo nella storia naturale, nella chirurgia e medicina; ad esempio di suo padre fu pure zelante economista. Fatte le carovane a Malta, fu promosso nel 1764 brigadiere degli eserciti reali. Propose al duca di Choiseul di rigenerare la colonia di Caienne e fondare nel continente della Guiana una nuova colonia col nome di *Francia equinoziale*, che fosse capace di resistere da sè all'estere aggressioni, e dar appoggio alle altre colonie da zucchero. Il ministro gradì il progetto, e lo fece nominare governatore della nuova colonia, col titolo e rango di governatore generale. Ma appena fu egli nella Guiana, riconobbe l'impossibilità di esecuzione del suo progetto; ne insorse litigio tra lui e Chaurallon ch'era stato mandato come intendente della nuova colonia, e che lo accusò di abuso di potere, perchè lo avea fatto tradurre in Francia arrestato. Tornato egli pure in Francia dopo soli quattro mesi di dimora alla Guiana, venne arrestato, e poi si ritirò ed occupossi unicamente dello studio. Ei fu nel 1760 uno dei fondatori della società d'agricoltura, per la quale compilò varie importanti *Memorie*. Nella raccolta dell'accad. delle scienze n'esistono pure di rilievo. Ei morì di gotta nel 1789.

Turgovia, *sf.* (Geogr.) (in isvizzero *Thurgau*), cantone della Svizzera, all'estremità N. E. di essa, limitato dal Reno, che lo separa dal cant. di Sciaffusa e dal granduc. di Baden, dal lago di Costanza, e dai cant. di S. Gallo e Zurigo; lungo 13 l. e 7 largo con 44 l. q. di superficie. E' generalmente frastagliato da collinette ed amene valli, senza alcuna notabile eminenza, tranne il monte Horuli sul confine meridionale. La Thur, alla quale deve il suo nome, lo attraversa interamente, e vi s'ingrossa colla Sitter e colla Mury. Ovunque vedonsi belle praterie; campi ben coltivati, bei bruoli. L'agricoltura e l'educazione dei bestiami formano la principale industria degli abitanti. Vi si lavora pure il canape, di cui fassi molta tela; e si fabbricano calze, bottoni, fettucce, merletti e molte mussoline. Vi sono conce di pelli e cartiere in grande. Il commercio è molto attivo e favorito da buone strade e dalla navigazione del Reno e del lago di Costanza; se ne esporta frumento, vino, sidro, frutti secchi, bestiami, tele, mussoline, ec. Abitanti 84,000, tra i quali 18,000 cattolici. Frauenfeld n'è il capoluogo. — Il governo è aristo-democratico; il potere legislativo esercitasi da un gran-consiglio composto di 100 membri, 9 dei quali formano il piccolo-consiglio che rappresenta il potere esecutivo; due landamani sono presidenti di detti due corpi a vicenda per un anno. In ogni distretto v'è un tribunale di prima istanza, le cui sentenze portansi ad un tribunale di appello in ultima istanza, composto di 13 membri. Ogni religione governa i propri affari di chiesa, scuola e matrimoni sotto la sorveglianza del governo; il clero riformato dividesi in tre decanati, e forma ogni biennio un sinodo, il cui capo chiamasi antiste: il clero cattolico è diviso in due capitoli, dipende da un vicario generale, e possiede in questo cantone una collegiata, due abbazie, e 8 conventi. — Non vi sono scuole maggiori, e nelle città soltanto esistono alquante scuole di latino. — Dividesi in

otto distretti, che comprendono 32 circoli. Occupa il 17.° grado nella Confederazione, al tesoro della quale fornisce annualmente 34.200 franchi; il suo contingente per l'esercito federale è di 1520 uomini. — Sotto i Romani fece parte del cantone dei *Tigurini*; venne successivamente in potere dei Borgognoni, dei Germani e dei Franchi. Riunito poi all'impero d'Allemagna, come tutta la Svizzera, più tardi fu posseduto dalla casa di Zahringen col titolo di langraviato, indi dai conti di Kyburgo. Nel 1460 divenne suddito dei sette primi cantoni svizzeri. Solo nel 1798, dopo la rivoluzione della Svizzera, fu il langraviato di *Turgovia* eretto in cantone particolare ed indipendente.

Turgy (Luigi Francesco), *sm.* (St. di Fr. e lett.), nato a Parigi nel 1763, entrò nella casa del re nel 1784. S'introdusse nel Tempio quando il re vi fu condotto, e non cessò di tener corrispondenza colla regina e con madama Elisabetta, informandole di quanto accadeva nella Convenzione, a Parigi e nelle armate. Eseguì le commissioni, che il re gli dava, con tanta prudenza e destrezza, che non fu mai preso in sospetto; e fu uno dei più utili servitori delle principesse durante la loro cattività. Dopo il 21 gennaio 1793, rimase presso Luigi XVII. Costretto d'uscir dal Tempio in ottobre 1793, accompagnò a Vienna la figlia di Luigi XVI, e la seguì nei varj luoghi dove andò a dimorare. Nel 1814 fu fatto primo cameriere ed usciere di gabinetto di Madama; ottenne patenti di nobiltà, e fu fatto ufficiale della Legion d'onore. Morì a Parigi nel 1823, lasciando: *Frammenti storici intorno al Tempio*, che furono inseriti nella terza edizione delle *Memorie sopra Luigi XVII.*

Turheim (Ulrico di), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri trovatori o *minnesinger* tedeschi del sec. XIII, fu amico di Wolfram d'Eschenbach e di Roberto di Montfort. Continuò il poema di *Gotofrido di Strasburgo*, intitolato *Tristan*, che venne pubblicato da Muller nella sua raccolta, dietro un manoscritto del granduca di Toscana. *Turheim* è pur autore del poemetto intitolato *Avventure d'Elias*; e gli venne attribuito anche il poema sì noto col nome del *re Artu* o *Arturo* o *Tavola rotonda*, e tanto fertile per la poesia tedesca, essendosene molto giovati i trovatori posteriori. Ei compose la prima parte d'un poema epico sopra *S. Guglielmo* margravio d'Orange, e la intitolò *il Margravio d'Orange*, e la terza col titolo *il prode Rennevart*; la seconda è di Eschenbach, ed è intitolata *il conte di Narbona*. Esiste manoscritto nella biblioteca vaticana.

Turi, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Terra di Bari, distr. di Bari, a 6 1/2 l. S. S. E. da questa, capol. di cant., con una chiesa collegiata, e parecchie cappelle, 2 conventi, e 3,800 abitanti.

Turia, *sf.* (Geogr. ant.), fiume d'Italia, in Campania, che secondo *Claverio* è al disotto dell'Allia. *Silio Italico* ne parla (*L.* 13, *v.* 5) come segue: *Nulla laedens ubi gramina Turia deducit tenuem sine nomine rivum, Et tacite tuscis inglorius affluit undis.* Credesi essere lo stesso fiume, che *Tito Livio* (26, 2) mette a 6 miglia da Roma. Ma *Sigonio* e *Gronovio*, invece di *ad Turiam fluvium*, leggono *ad Tutiam*. Siccome i manoscritti di *Tito Livio* variano, ed in alcuni di *Silio Italico* leggesi *Tucia* o *Tutia* in luogo di *Turia*, così è molto difficile, e, del resto, anche indifferente, il determinare quale sia l'ortografia da seguirsi.

2. — c. della Messenia, sul fiume Aris, al S. O. di Alagonia. Era una di quelle state offerte ad Achille, e delle quali per conseguenza dev'esser tenuto discorso in *Omero*. Pretende *Pausania* che sia quella indicata dal poeta sotto il nome di *Antea*; secondo altri, è ivi chiamata *Epea* o *Tipea*. Era divisa in città alta e bassa. Augusto ne avea fatto dono ai Lacedemoni, per punirla d'essersi, insieme a parecchie altre piazze, dichiarata contro di lui. Nella città alta eravi un tempio dedicato alla dea Astarte, divinità dei Sirj, che fu provato essere la stessa che Venere.

3. — fontana d'Italia, secondo *Diodoro Siculo*, situata nelle vicinanze di Sibari.

4. — isola dell'Egeo, secondo *Plutarco*, presso quella di Nasso.

Turiaso, *s. com.* (Geogr. ant.), città dell'interno della Spagna esteriore, al S. O. Parla *Plinio* con elogio del ferro che vi si trovava. Da una medaglia d'Augusto e da una di Tiberio scorgesi che fu municipale. Era situata all'E. di *Numanzia* ed al S. O. di *Calaguris*.

Turibile, e più comune.

Turibolo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θυόω, *olezzare*, o da θύω, *offrir profumi agli dei*, e βάλλω, *gittare*, *vibrare*; o v. grecolat. da *thus*, ital. *incenso*, e βάλλω, *gittare*), vaso nel quale i Romani abbruciavano l'incenso pei sacrifizj. Nont.

Turifera, *sf.* (Bot.) (v. lat. da *thus*, ital. *incenso*, e *fero*, ital. *portare*), specie di piante del genere *juniperus* di Linneo, a fiori incompleti, della dioecia monadelfia, e della famiglia delle *conifere*; che producono una resina di odore aromatico, non dissimile da quello dell'incenso. Bos.

Turiferario, *sm.* (T. eccles.), colui che

nelle funzioni ecclesiastiche porta il turibolo. Alb.

Turificare, att. (Filol.), incensare. Id.

Turinky, o Lamhiset, s. com. (Geogr.), c. di Cafreria, nel paese dei Betjuanas, a 40 l. O. da Litoko, che contiene un centinaio di case. Gli abitanti si dipingono il corpo di rosso, e si spolverano i capelli con certa polvere cerulea e lucente. Possedono numerosi armenti, trovandosi intorno quel sito gran pascoli.

Turiia, s. com. (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Volinia, che ha le sue fonti nel distr. di Vladimir, a 8 l. E. S. E. da questa, entra nel distr. di Kovel, ne bagna il capol., attraversa vaste paludi, e si unisce al Pripet per la destra, dopo circa 38 l. di corso.

Turingi, sm. pl. (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Germania, che secondo alcuni autori avevano fatto parte dei Vandali. Non sono conosciuti che dopo la caduta dell'impero Romano. Alcuni autori credettero di trovare il loro nome in quello di *Doren* o *Toren*, perchè significa *vile*; e siccome dice *Tacito* che i Cherussi eran vili, così li fanno discendere da questi Cherussi. Altri cercarono un'etimologia più ragionevole, ma non meglio provata o convincente. Gli autori del tempo della repubblica non ne han parlato, ma ne parlano *Jornandes, Procopio* e *Gregorio Turonese*; dunque i *Turingi* nel II o III secolo erano un popolo nuovo od almeno un nuovo nome dato ad un popolo antico. Quando s'incominciò a conoscerli abitavano il paese dove si erano conosciuti i Cherussi. Verso il fine del V secolo od il principio del VI, la Turingia aveva un re; ma ben s'intende che allora tali re erano piuttosto capi militari. Vollero i *Turingi* dilatare i confini del loro paese, ch'era all'incirca la Turingia degli ultimi tempi, probabilmente ad imitazione dei Franchi ch'eransi allor allora impadroniti delle Gallie; ma s'abbatterono appunto in questi stessi Franchi, ch'eransi estesi anche verso la Germania; furono battuti e divennero loro tributarj.

Turingia, sf. (Geogr.) (in tedesco *Thüringen*), antico paese di Germania, attualmente compreso nei ducati di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Weimar.

Turinsk, s. com. (Geogr.), c. della Russ. asiat., gov. di Tobolsk, a 110 l. O. da questa, capol. di distr. sulla Tura, con un sobborgo, 6 chiese, seminario, e 4200 abitanti, non compresi i Tartari che abitano nel sobborgo. Trovansi nei dintorni miniere di ferro. — Tiene il luogo d'una città tartara, che al tempo della conquista dei Russi era soggetta ad un principe chiamato *Epancin*; dal che proviene che ancora chiamisi essa talvolta *Epancin*.

Turio, add. m. (Mit.) (v. gr. da Θύω, *agitarsi, infuriare*), soprannome di Marte, per l'impeto con cui avventavasi nelle battaglie. Noel.

2. (Geogr.) — s. com. (in lat. *Turium*), antica città della Magna-Grecia, sul golfo di Taranto; succedette all'antica Sibari, ed occupò all'incirca lo stesso luogo. Secondo *Diodoro Siculo*, allorchè i Sibariti, scacciati dalla loro città, spedirono ambasciatori in Atene e Sparta per ottenere soccorso, gli Ateniesi accolsero la dimanda e spedirono ai Sibariti dieci vascelli carichi di gente, sotto la condotta di Lampone e Senocrito; facendo pur pubblicare in tutto il Peloponneso che avrebbero protetto quella colonia e favoriti tutti coloro che le si fossero uniti. Molti lasciaronsi da tali promesse indurre, e l'oracolo che consultarono prima di partire, impose che fosse fabbricata una città in un luogo ove non si fosse trovata che mediocre quantità d'acqua, ma pane in abbondanza. Giunti a Sibari, cercarono il sito avente le qualità prescritte dall'oracolo, ed in poca distanza trovarono una fontana chiamata *Turia* che dava l'acqua per mezzo d'un tubo di bronzo; giudicarono esser quello il luogo conveniente, vi eressero la città, cui divisero in quattro quartieri per lungo ed in tre per largo, divisi da strade fiancheggiate da belle case. In seguito vedendo molto ampio il territorio, richiamarono dalla Grecia altri coloni, e vi venne gran numero di famiglie. Presto divennero ricchissimi, ed avendo stretta alleanza coi Crotoniati si diressero in modo che acquistò loro molta fama. Stabilirono un governo democratico, e si divisero in dieci tribù, cui chiamarono dal nome delle nazioni alle quali appartenevano, come *Arcadica*, *Acaica*, *Elea*, *Beotica*, *Dorica*, *Anfizionica*, ec. Scelsero per legislatore Caronda, l'uomo più stimato del suo tempo nella scienza dei costumi, che stabilì leggi saggissime, e divenute celeberrime. *Turio* fu per lungo tempo fiorente sotto il dominio dei Romani, e quando cominciò a decadere prese il nome di *Copia*. Cessò Erodoto in essa di vivere. Si vedono le sue rovine presso al mare, in vicinanza di quelle di Sibari.

Turióne, sm. (Agric.), nome che si dà ai bottoni che nascono sopra la radice, e che stanno inviluppati nella sua sostanza. Nelle piante vivaci si formano in tutti i punti della radice da cui devono ogni anno sortire nuovi getti, e comunemente si annunziano

col presentare delle protuberanze più o meno sensibili, come quelle che si osservano sulle tuberosità o parti gonfie delle radici delle patate del Canadà (*helianthus tuberosus*), e come quelle che appajono all'estremità della radice o per meglio dire del caudice della carota nel suo secondo getto. Sonovi però delle piante, come il pomo di terra (*solanum tuberosum*), le cui tuberosità presentano un fenomeno inverso: imperocchè quando si arresta il getto in alcuni punti si formano delle specie di nodi nella parte legnosa di essi punti; ciò non ostante il resto continua ad ingrossare attorno di questi punti sì che in luogo di essere saglienti formano degl'incavi nella sostanza della radice stessa. Così nel *pomo di terra* ciascun occhio è un bottone incavato, il quale non diviene sagliente se non nel momento che si sviluppa. Bert.

Turkestan. V. Tartaria indipendente, Toros e Turchestan chinese.

Tur-Kevi, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, distr. privilegiato della Grande-Cumaira, a 6 l. S. O. da Kardszad, in paese paludoso, presso la sponda destra del Berettyò con 6,800 abitanti.

Turk-ciandah, *s. com.* (Geogr.), c. ben fortificata dell'Indostan, stato del raja di Nagpur, nel Gandnana, distr. di Ciandah, a 30 l. S. da Nagpur. E' grande, popolosa e commerciante.

Turkhal, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Sebastopolis*), c. della Turchia asiat., pascialato e sangiacc. di Sivas, a 7 l. N. O. da Tokat, e 12 S. S. E. da Amasia, sulla sinistra del Tosanlù. È addossata ad un'immensa rupe coronata da un castello, si compone di 80 case.

Türkheim, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Danubio-Superiore, capol. di presidiale, a 8 1/4 l. S. S. O. da Augusta, il Flossach. Ha un castello, e 1500 abitanti. — Il presidiale ne conta 9000.

Turkocorio, o Esed-Abad, *s. com.* (Geogr.), borgo di Grecia, in Livadia, distr. di Livadia, a 6 l. N. O. da questa, sul Gavrios, che poco al disotto si unisce per la sinistra al Mauro-Potamos (*Cefiso*). Sotto il governo turco era capol. d'una giurisdizione del sangiacc. di Negroponte.

Turma, *sf.* (Mil.), schiera d'uomini armati a cavallo. Cr.

2. (Filol.) — branco, moltitudine di animali; detto anche de' colombi. *Ivi.*

3. (St. rom.) — compagnia di cavalleria che dapprincipio, al riferire di *Varrone*, non era composta che di trenta uomini: *Terdeni equites ex tribus tribubus Tatiensium, Rhamnensium et Lucerum fiebant.* Ad ogni legione aggiungevansi sempre trecento cavalli che si chiamavano *ala*, e questa ala era divisa in dieci drappelli appellati *turmae*.

Turmalina, *sf.* (St. nat.), selce o pietra elettrica, più o meno trasparente, di color giallo scurò, che talora ha del verde o del violaceo, e talvolta ancora del nericcio; altr. *scorillo elettrico.* Alb.

Turmero, o Turnero, o Tulmero, *sm.* (Geogr.), vill. di Colombia, dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, a 17 l. S. S. O. da questa, e 12 E. da Valencia, presso la sponda orient. del lago di questo nome; residenza del governatore generale delle valli d'Aragon, ben fabbricato, con bella chiesa e magazzini vasti e comodi pel tabacco, articolo che raccogliesi sulle sponde del lago ed è ricercatissimo. Abitanti 8000.

Turmodigi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Spagna, ch'erano dell'assemblea di Clunia, nella quale condussero seco quattro popoli fra cui annoveravansi i Segisamonensi ed i Segisamajulienzi. *Plinio.*

Turms, *sm.* (Mit. etr.), nome etrusco di Mercurio, che sembra corrisponda alla voce *fax*, ital *fiaccola*, ed indichi l'astro che spande la luce ed il calore.

Turna, *sf.* (Geogr.), c. forte della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Rudscuck, a 2/3 di l. O. N. O. da Nikopoli, sulla sinistra del Danubio, alquanto al disotto dello sbocco dell'Aluta.

Turnau, o Turnawa, o Tirnawa, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Bunzlau; a 4 1/2 l. N. O da Gitschin, e 6 N. E. da Jung-Bunzlau, sulla sinistra dell'Iser, con manif. di tele di cotone e gran commercio di pietre false, delle quali si fabbrica quantità grande. Abitanti 2200. — Nei dintorni trovansi granati ed altre pietre nobili, e cave di pietre da cote e da lustrare, ricercatissime.

Turnèbe, o Turnèbio (Adriano), *sm.* (St. lett.), uno dei professori cui deve la Francia il risorgimento delle lettere, nato nel 1512 in Andely, nella Normandia, di nobili genitori ma poveri. Vuolsi che suo padre, gentiluomo scozzese, si chiamasse *Turnbull*; che a questo sia stato sostituito il francese *Tourneboeuf*, o *Tournebou*, il quale divenne *Turnebus* latino; e che da questo poi si fece il francese *Turnèbe* voltato nell'italiano *Turnebio*. Studiò a Parigi e fece rapidissimi progressi, sicchè ben presto i suoi maestri Toussain, Legros e Duchesne, benchè dotti, non seppero più che insegnargli. Le varie contrade d'Europa, in cui le lettere erano in onore, se lo disputarono, ma egli rimase in patria. Fu fatto

professore di umanità a Tolosa, e nel 1547 fu chiamato a Parigi a sottentrare nel collegio reale a Toussain defunto. Vi tenne la cattedra di greco, indi di filologia greca e latina. Ebbe gran concorso di uditori, e formò insigni allievi, tra i quali citeremo *Enrico Stefano* e *Genebrardo*. Nel 1552 accettò la direzione della stamperia reale pei libri greci, e fu editore delle edizioni greche di *Filone*, di *Sinesio*, degli scolii di *Demetrio* sopra *Sofocle*, ec. arricchendole di dotte prefazioni o dedicatorie. Una violenta malattia lo rapì immaturamente nel 1565, e la sua morte produsse generalmente un vivo rincrescimento; i dotti più cospicui pagarono tributo d'elogi alla sua memoria. Ei si è reso doppiamente benemerito delle lettere e col formare numerosi e valenti discepoli, e coll'appianare con traduzioni e commenti le difficoltà che incontravansi nello studio degli antichi autori. Le sue opere, state pubblicate dapprima separatamente, vennero poi raccolte col titolo: *Turnebii opera nunc primum collecta, aucta et tributa in tomos III*, Strasburgo, 1600. Contengono *Commenti* sopra *Cicerone*, *Varrone*, *Orazio*, la prefazione della *Storia naturale* di *Plinio*, ec.; la traduzione di un opuscolo di *Aristotele*, di parecchi scritti di *Teofrasto* e di *Plutarco*, la *Vita di Mosè* scritta da *Filone*, il *Periplo* d' *Arriano* ed il poema *sulla Caccia* di *Appiano*; dei *Discorsi* da lui detti come professore; ed un'opera ragguardevole e ch'ebbe molto grido intitolata *Adversaria*, e composta d'osservazioni staccate sui passi più difficili degli antichi autori.

Turneff, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isole della baia d' Honduras, a 16 l. dalla costa dell'Yucatan inglese, che occupa circa 16 l. in lungo e 6 in largo, abitato da pescatori, e circondato da banchi di sabbia.

Turner (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), naturalista inglese, nato a Morpeth in principio del secolo XVI, studiava a Cambridge, quando legatosi col celebre riformatore Ridley lasciò l'univ. per darsi a predicare i principj del suo amico, Cadde in tali traviamenti che venne carcerato. Ottenuta la libertà andò in Italia e si laureò a Ferrara. Tornato in Inghilterra fu scelto dal duca di Sommerset per suo medico, e si formò una numerosa clientela. Ottenne anche varj ecclesiastici benefizj nella chiesa anglicana, e morì nel 1568, lasciando: un *Erbario*, il primo che sia stato pubblicato in inglese; *Avium praecipuarum, quarum apud Plinium et Aristotelem mentio fit, brevis et succincta historia*; ec.

2. — (Roberto), nato a Barnstaple, nel Devonshire, si fece prete nel 1574 e professò rettorica con molto grido. Nel 1576 recossi ad insegnar belle lettere a Roma nel collegio germanico. Nel 1686 fu fatto rettore dell'univ. d'Ingolstadt, e divenne consiglier intimo del duca di Baviera. Ottenne poi un canonicato a Breslavia, e morì a Gratz nel 1599, lasciando: *Commentaria in quaedam sacrae Scripturae loca; Orationes XVII; Tractatus VII; Epistolarum centuriae duae*; ec.

3. Turner (Guglielmo), teologo inglese, nato nel Flinshire, si laureò in Oxford nel 1676, divenne vicario di Walberton, e pubblicò nel 1696: *Storia di tutte le religioni; Storia compiuta dei più considerabili presentimenti, seguita da quanto avvi di curioso nelle opere della natura e dell' arte*; ec.

4. — (Daniele), teologo inglese nato nel 1701, diresse un istituto di navigazione, e nel 1748 fu eletto pastore d' una congregazione di *Battisti* ad Abingdon, ove morì nel 1798. Dei suoi scritti citeremo: *Introduzione alla salmodia; Introduzione alla rettorica; Difesa della poesia sacra contro Johnson; Pensieri sullo spirito di libero esame in fatto di religione; Lettere religiose e morali dirette alla gioventù*; ec.

5. — (Daniele), medico e chirurgo inglese, membro della società reale di Londra, fiorì nella prima metà dello scorso secolo, e pubblicò: *Delle malattie della cute; Delle malattie vergognose; Arte della chirurgia: Opuscula medica et medico-philologica.*

6. — (Dawson), botanico inglese, che al principio di questo secolo pubblicò una dotta opera sui *muschi*, intitolata: *Muscologiae Hibernicae spicilegium*. Morì nel 1818.

7. — (Samuele), viaggiatore inglese, nato nella contea di Glocester verso il 1749, militò nell'esercito della compagnia delle Indie, e si attirò l'attenzione del celebre governatore generale Hastings, che lo mandò in ambasceria al Tibet nel 1782; egli la eseguì soddisfacentemente, e fu di ritorno a Calcutta nel marzo 1784. Più tardi fu ambasciatore presso Tippoo-Saib. Ammassate molte ricchezze, tornò in Europa, ma presto fu colto da paralisi, e morì il 2 gennaio 1802. Lasciò la *Relazione* del suo viaggio al Tibet, con osservazioni botaniche, mineralogiche e mediche, e con vedute, ec., opera interessante, che fu tradotta nella maggior parte delle lingue moderne.

Turnhout, *s. com.* (Geogr.), città del Belgio, provincia d'Anversa, a 8 3/4 l. E.

N. E. da questa, e 7 S. S. E. da Breda, capol. di circond., in mezzo a lande e macchie. Ha tribunale di prima istanza e collegio; è ottimamente fabbricata, e possede manif. di siamesi, tappeti, telerie, tralicci, merletti; purghi di tele, filo e cera; tintorie, distillerie, conce di pelli, e fabbr. di tegole e mattoni. Abitanti 11400. — Fu fondata da Enrico I duca di Brabante nel 1209. Filippo IV re di Spagna la donò alla principessa Amalia di Solms, vedova di Federico di Nassau, che la portò nella casa d'Orange. Fu poi venduta al re di Prussia. Il principe Maurizio di Nassau ivi disfece gli Spagnuoli nel 1648. — Il circond. dividesi in 8 cantoni, e contiene 76.000 abitanti.

Turno, *sm.* (Fis. e Tecnol.), torno, giro. G.-V.

2. (Filol.) — ricorrimento dell'alternativa nell'esercizio di qualche ufizio. Alb.

3. (Stor. ant. e Mit.) — re dei Rutuli, popolo antico d'Italia, era figlio di Dauno e della ninfa Venilia, e nipote della regina Amata. Fu allevato alla corte di Latino, e lusingavasi di sposare la principessa Lavinia; ma gli dei, dice *Virgilio*, s'opposero con ispaventosi prodigi a tal matrimonio. *Turno* sdegnato di vedersi posposto ad Enea, portò la guerra nel Lazio, onde scacciar Latino dal suo regno; ma vani riescono i suoi sforzi, perde due battaglie, ed accettato un singolar certame con Enea, venne da questo ucciso. *Virg. Aeneid.* 12; *Tibull.* 2, 5, 49; *Serv. ad Virg. Aeneid.* 6, 90; 7, 366; 9, 737; 10, 76; 12, 29.

Turnovo, o Turnavos, *s. com.* (Geogr.), borgo della Turchia eur., in Tessaglia, sangiacc. di Tricala, capol. di giurisdizione, a 3 l. N. O. di Larissa, e 11 3/4 N. E. da Tricala, presso la destra sponda del Saranta-Poros. È residenza d'un vescovo greco; fabbrica quantità di stoffe leggere di seta e cotone, rinomatissime in Turchia sotto nome di *alajeat*, e conosciute nel commercio europeo con quello di *borre di Grecia*. Abitanti 6.400.

Turobin, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 10 3/4 l. S. S. E. da questa, obvodia di Krasnitaw, in mezzo a paludi, sul Por, con 2 chiese e 1300 abitanti.

Turon, *s. com.* (Geogr.) (in an-namitano *Han-san*), c. dell'imp. d'An-nam, in Cochinchina, provincia di Sciam, sulla baia del suo nome, a 15 l. S. E. da Huè. Era un tempo popolosissima, ma oggi è molto decaduta. — La baia di *Turon*, nel mar della China, è una delle più belle ch'esistano, e forma un vasto e sicurissimo porto, dominato da due forti regolari, fabbricati di pietra da ingegneri francesi, e che potrebbero proteggere la città contro forze marittime considerabili.

Turoni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico popolo delle Gallie, il cui paese, secondo *Cesare*, confinava con quelli delle città marittime. *Lucano* (1,437) dà loro l'epiteto d'*instabiles*: *Instabiles Turones circumsita castra coercent*. Al dire di *Tolomeo*, essi possedevano una città che chiamavano *Caesarodunum*. Li appella *Plinio*, *Turones*, e *Tacito*, *Turonii*. Avean fama di non amar la guerra, e perciò *Tacito* li chiama *Turonii imbelles*; e *Sidonio Apollinare* dice di essi: *Bella timentes defendit Turones*. La loro città era situata sulla Loira, e congetturasi che fosse fortificata, perchè i Romani, nel darle il nome di Cesare, vi aggiunsero quello di *dunum*. Sotto Onorio fu fatta metropoli della terza Lionese. Distrutto l'impero romano nelle Gallie, ed impadronitisi i Visigoti delle regioni poste al mezzodì della Loira, cadde anche la città dei *Turoni* in loro potere, e vi era ancora sotto il regno di Alarico nel 506. Passò nel 507 sotto Clodoveo che vinse ed uccise Alarico; dopo quell'epoca, mutò essa il suo nome in quello di *Tours*, sotto il quale appartiene alla geografia moderna.

Turopolya, o Turovopolie, *s. com.* (Geogr.), distretto della Croazia Civile, comit. d'Agram, tra la destra della Sava ed un ramo delle Alpi, lungo 4 1/2 l. e 4 largo, in bella e ben irrigata pianura. I suoi abitanti conservano parecchi privilegi politici.

Turovo, *s. com.* (Geogr.), borgo della Russia europea, governo di Minsk, distr. di Mozir, a 23 l. O. N. O. da questa, ed alla stessa distanza O. da Pinsk, in mezzo a vaste paludi, sulla destra del Pripet, presso il confluente della Slucia. — Era un tempo una città, capoluogo d'un piccolo principato d'appannaggio, e sede d'un vescovato suffraganeo di Kiev, fondato al principio del sec. XII.

Turpin (Francesco Enrico), *sm.* (St. lett.), storico nato a Caen nel 1709, mostrò fin dalla prima gioventù un genio ardentissimo per le lettere. Aveva ottenuta una cattedra in patria, e la rinunziò per istabilirsi a Parigi. Postosi agli stipendj dei librai pubblicò compendj, ristretti, compilazioni, e finalmente varj volumi della galleria degli uomini illustri della Francia, col titolo di *Plutarco francese*. Morì a Parigi nell'indigenza in settembre 1799. *Sabatier* lo giudicò assai favorevolmente, e *Laharpe* al contrario lo ha molto sprezzato. Ma è di fatto che ha egli fantasia, calore ed abbondanza,

a che, se non fosse stato costretto a scriver molto e presto per vivere, si sarebbe acquistata una durevole riputazione. Le principali sue opere sono: *Storia universale*, ad imitazione di quella degl' Inglesi; *Storia del governo delle antiche repubbliche; Storia naturale e civile del regno di Siam; Storia del Corano; La Francia illustre o il Plutarco francese; Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra*; ec.

2. Turpin de Crissé (il conte Lancellotto), celebre tattico, nato nella Beauce verso il 1716, entrò giovanissimo nella milizia, e fu presto alla testa d' un reggimento d' ussari, alla cui guida si segnalò nelle guerre d'Italia e di Germania. Si ritirò improvvisamente alla Trappa, ma atterrito dalle austerità che vi vedeva, si pentì ben presto e ripigliò il suo posto di colonnello. Pubblicò nel 1764, insieme con Castillon, i *Passatempi letterarj e filosofici di due amici*. Nel 1761 fu fatto maresciallo di campo, e nel 1771 commendatore di S. Luigi. Nel 1780 fu fatto luogotenente-generale, e poco dopo governatore del forte Scarpe a Douai. Emigrò alla rivoluzione e morì in Germania in epoca non conosciuta. Era membro delle accademie di Berlino, Nancì e Marsiglia. Avea fatto uno studio profondo di tutte le antiche e moderne opere sull' arte militare, e compose varj scritti relativi, cioè *Saggio sull' arte della guerra*, opera che venne tradotta in tedesco per ordine di Federico il grande, in inglese ed in russo; *Commenti sulle Memorie di Montecuccoli*, in cui confutò quel gran generale in ciò che gli parve che egli avesse detto d'inesatto od erroneo; *Commento sulle istituzioni di Vegezio; Commentarj di Cesare con note storiche, critiche e militari*: queste note sono dotte a un tempo e istruttive. Tutte queste opere di *Turpin* sono riputatissime.

Turpino, o Tulpino e Tilpino, *sm.* (St. lett.), è celebre unicamente pel romanzo a lui attribuitosi lungamente. Gli fu dato il prenome di *Giovanni*; non si conosce l' epoca della sua nascita, non esiste alcun indizio della sua famiglia, e soltanto si sa che fu monaco di S. Dionigi, indi arcivescovo di Reims; il suo nome è il vigesimonono nella serie cronologica dei prelati di quella chiesa, tra Abele e Wilfar. Il primo di questi arcivescovi credesi esser morto nel 750 o in quel torno, e sembra che l' episcopato di *Turpino* sia incominciato nel 752. Egli intervenne nel 769, con altri dodici prelati francesi, al concilio di Roma in cui Stefano III fece condannar l' antipapa Costantino. Era riverito come un sant' uomo; fra le altre buone opere arricchì la biblioteca della sua chiesa facendo copiar libri. Ottenne da Carlomagno alcuni privilegi; ed alcuni scrittori dicono che fu suo segretario, amico e commilitone. Non è facile determinar l' epoca della sua morte; si può per congettura ragionevole fissarla dal 794 all'800. — Il libro che corre sotto il suo nome, ma di cui ei non è certamente autore, dev' essere stato composto nel 1092 o all' incirca; taluni lo dissero compilato nel pontificato di Callisto II (1109-1124), ma è certo soltanto ch' egli lo dichiarò autentico nel 1122, e che anche allora riputavasi lavoro di *Turpino*. N' esistono manoscritti di quel secolo, e forse alcuni anche del precedente, non che parecchi del XIII. E' pure sommamente difficile stabilire chi ne sia l' autore. Alcuni lo attribuirono al suaccennato papa Callisto II, altri ad un canonico di Barcellona o qualche altro spagnuolo; altri finalmente ad un monaco di S. Andrea di Vienna nel Delfinato; quest' ultima opinione sembra la più plausibile, ma mancano del resto indizj positivi su questo punto. L'opera fu scritta originariamente in latino, e fu tradotta in francese fin dal 1206 o 1207 da un chierico di nome Johans dipendente dal conte di Boulogne. Non ha essa per soggetto che le gesta di Carlomagno, e di Orlando o Rolando suo nipote, in Ispagna. Presa in complesso, somiglia molto questo romanzo a quello della spedizione di Carlo in Terra santa, e sono ambi del genere della vita del mago Merlino, scritta nel sec. XII da Galfredo o Goffredo di Monmouth.

Turreau de Garambouville (il barone Luigi Maria), *sm.* (St. mod.), luogotenente generale nato nel 1756 ad Evreux, militò dapprima in America per l'indipendenza degli Stati Uniti, ed alla rivoluzione ne professò le massime, e servì nella Vandea contro i sollevati ove avanzò rapidamente fino al grado di generale di divisione. Vi eseguì fazioni numerose, mostrando abilità e coraggio, ma v' incontrò grandi sinistri, finchè vi fu destinato generale in capo, ed il 20 gennajo 1794, sulla base delle risoluzioni della Convenzione, ordinò l'invasione generale del territorio della Vandea, con incarico ai generali sotto i suoi ordini di passare tutti i reali a fil di bajonetta, ardere villaggi, case, boschi, ginestre, abbruciare in somma quanto potesse essere abbruciato, e venire a tutti quegli espedienti che le circostanze esigessero. La quarta parte della popolazione della Vandea cadde sotto il ferro delle truppe di *Turreau*, e 100,000 individui abbandonarono le loro capanne incendiate e gittaronsi nelle selve. Non riuscendo però il sistema d'incendio e sterminio a vin-

cera la sollevazione, *Turreau* vi sostituì quello dei campi trincerati; nondimeno la guerra pareva interminabile. La Convenzione gli levò il comando, e gli ordinò di assumere quello di Belle-ile; indi venne arrestato e trasferito a Parigi. In prigione compose le sue *Memorie per servir alla storia della Vandea*, la prima opera che abbia dato qualche contezza di quella guerra ed abbia meritato d' essere dagli storici consultata. Assoggettato ad un consiglio di guerra, venne assolto, e non fu reimpiegato che verso il fine del 1796. Ebbe un comando nella Svizzera, ove rincacciò i nemici fino oltre al Sempione, e penetrò in Italia spingendo i suoi posti avanzati fino al lago Maggiore. Avendo poi dovuto ritirarsi, si recò a comandare a Briançon, indi s'impadronì di Susa, s' inoltrò verso Torino e tenne a bada quella guarnigione austriaca. Nel 1804 fu creato barone e grand' uffiziale della Legion d' onore, ed inviato ministro plenipotenziario agli Stati Uniti. Tornò in Francia nel 1811, e nel 1815 pubblicò la sua curiosa opera: *Occhiata sulla politica situazione degli Stati Uniti*, ch' è una critica ragionata ed amarissima del governo federale. Luigi XVIII lo creò cavaliere di S. Luigi. Dopo la battaglia di Waterloo venne incaricato di difendere la riva sinistra della Senna; indi si ritirò in una sua terra, ove morì il 15 dicembre 1816. Le sue *Memorie sulla Vandea* furono tradotte in varie lingue.

Turreff, o Turiff, *s. com.* (Geogr.), città di Scozia, cont. d'Aberdeen, capol. di presbitero, sulle sponde d' un ruscello che là presso si unisce al Doveran. Ha una chiesa moderna ed una scuola ben dotata; fabbr. di tele, refe e calze, ed un borgo ragguardevole. Abitanti 1000.

Turrel (Pietro), *sm.* (St. lett.) (in latino *Turellus*), nato ad Autun verso il fine del sec. xiv, fu rettore del collegio di Dijon allora celeberrimo, e vi professò filosofia e matematica. Fu tratto in giudizio come reo di sortilegio, ma Pietro du Châtel già suo discepolo lo difese con tanta eloquenza, che fu posto in libertà. Morì verso il 1547, lasciando: *Fatale precisione degli astri*, libro d' astrologia giudiciaria; *Il periodo*, o *disposizione delle cose terrestri per la virtù ed influenza dei corpi celesti; Storia di Borgogna* e *Tavola cronologica dello stesso paese;* ec.

Turrena, *sf.* (Geogr.) (in franc. *Touraine*), antica provincia del centro della Francia, che dividevasi in alta e bassa, ed aveva Tours per capitale. Attualmente forma all' incirca il dipart. d' Indro e Loira. V. Toroni.

Turrettini (Benedetto), *sm.* (St. lett.), nato a Zurigo nel 1588, fu pastore e professore di teologia a Ginevra, e morì nel 1631, dopo aver pubblicato gran numero di dissertazioni teologiche, sermoni, e scritti ascetici riputati, non che composta una *Storia della riforma di Ginevra*, rimasta manoscritta.

2. — (Francesco), figlio del precedente, nato nel 1623, corse l'aringo di suo padre, e venne annoverato come teologo, pastore e professore, tra gli uomini più insigni della chiesa di Ginevra nel secolo xvii. Insegnò teologia dal 1653 fino alla sua morte, che seguì 1687, e lasciò un volume di *Sermoni*, varj *Opuscoli* di controversia, e specialmente un corso di teologia, intitolato *Institutiones theologiae ecclecticae*, che tuttora viene consultato.

3. — (Gio. Alfonso), figlio del precedente, il più celebre dei membri di sua famiglia, nato nel 1671, si fece tosto distinguere per felici disposizioni. Compiuti gli studj viaggiò per perfezionarli, e strinse legami con varj uomini celebri, tra gli altri, con Bayle, Leclerc, Basnage, Spanheim, Newton, Tillotson, Fontenelle, Huet, Bossuet, Mallebranche, Longuerue, ec. Dedicatosi al ministero evangelico, sedette il primo in una cattedra di storia ecclesiastica creata nel 1697 a Ginevra sua patria. Nel 1706 accumulò quella di teologia, doppio incarico ch' ei sostenne fino al 1737, epoca della sua morte. Tenne una corrispondenza estesissima cogli amici che aveva in tutte le comunioni, come coi cardinali Quirini e Passionei, col bibliotecario Magliabechi, ec. Le opere che pubblicò distinguonsi tutte per dottrina accoppiata con gusto e criterio; citeremo di esse, oltre a prediche e numerosi discorsi accademici: *De ludibus saecularibus; Nubes testium pro moderato et pacifico in rebus theologicis judicio; Historiae ecclesiasticae compendium; De sacrae Scripturae interpretatione*, ec.

Turrien (Francesco Torres, più noto col nome di), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Turrianus*), nato verso il 1504 a Herrera, diocesi di Valenza, in Ispagna, studiò il greco, l' ebraico, la teologia e le antichità ecclesiastiche. Pio IV del quale possedette la fiducia, lo inviò al concilio di Trento nel 1562. Si fece poi gesuita, viaggiò la Germania, tornò a Roma e vi morì nel 1584. Non era buon critico, e sosteneva l' autenticità delle false Decretali. Lasciò gran numero d' opere teologiche e di traduzioni d'autori ecclesiastici; basterà citare: *In monachos apostatas; De residentia pastorum; De summi pontificis supra concilium auctoritate;* ec.

Turriers, s. com. (Geogr.), vill. di Fr., dip. delle basse Alpi, circond. di Sisteron, a 6 1/4 l. N. E. da questa, e 8 N. N. O. da Digne, capol. di cant., con una fiera e 650 abitanti.

Turrigera, add. f. (Filol. e Mit.) (v. lat. da *turris*, ital *torre*, e *gero*, ital. *portare*), epiteto di Cibele, che rappresentavasi con una torre sul capo.

Turrino, sm. (St. rom.), soprannome della famiglia romana Mamilia. Noel.

Turris (v. lat.) (Filol.), nome che davano i Romani ad un battaglione disposto in forma di quadrilungo.

2. (Geogr. ant.) — città fabbricata da Trajano sulle sponde del Danubio.

3. — *Caligulae*. Questo principe stolto essendo giunto col suo esercito fin sopra le sponde dell'Oceano verso la foce del Reno, per vendicarsi del mare che gli aveva ingojati alcuni de' suoi vascelli, fece mettere le sue soldatesche in ordine di battaglia e sfidò al certame quell'elemento. La sfida non fu accettata; ed egli fece raccogliere una grande quantità di conchiglie come spoglie del nemico e fece erigere sul luogo una *torre* qual monumento della sua vittoria. Questa *torre* servì lungo tempo di faro per indicare l'entrata del fiume; ne sussistono le rovine sott'acqua oltre una lega da Britten verso Cattwyck.

Turrita, lo stesso che *turrigera*. V.

Turrito, ta, add. mf. (Filol.) V. Torrito.

Tursi, s. com. (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Lagonegro, a 14 l. E. N. E. da questa, cant. di Rotondella, sopra una collina, tra il Simio e l'Agri. E' sede di vescovato suffraganeo di Acerenza, contiene varj palagi, però di mediocre architettura, una cattedrale, una collegiata, una chiesa parrocchiale, 3 conventi, conservatorio di femmine, ospedale, seminario diocesano, una fiera, e 4900 abitanti. — Credesi che sia stata fondata dai Saracesi.

Turtumiglio, sm. (Bot.), lo stesso che *titimaglio*. V.

Turturino, rea, add. mf. (Zool.), di tortora. Alb.

Turukha, sf. (Geogr.), fiume della Russia asiatica, gov. di Jeniseisk, che verso Turukhansk si scarica per la sinistra nel Jenisei, dopo circa 80 l. di corso.

Turukhansk, s. com. (Geogr.), c. della Russia asiatica, gov. e distr. di Jeniseisk, a 200 l. N. da questa, sul Jenisei che poco al disotto riceve la Turukha. E' una delle più settentrionali città di Siberia, e la sua parte principale consiste in un forte di legno difeso da 4 cannoni dove albergano il comandante e la guernigione, ed in cui è la chiesa cattedrale; il resto è formato da un centinaio di case fra esse piuttosto lontane, con 2 chiese. Fa commercio di cambio di varie merci coi Tungusi e Samoiedi, che le pagano con pelliccie. — Portava anticamente il nome di *Mangazea*. In estate si nota nei suoi contorni un'innumerabile quantità di uccelli acquatici.

Tury, s. com. (Geogr.), borgo del Brasile, provincia di Maranham, a 33 l. N. N. O. da questa, e 90 E. da Para, sulla costa S. E. della baia di Turyassu, in paese fertilissimo. E' molto considerabile.

Turyassu, o Turyvassu, s. com. (Geogr.), fiume del Brasile, che ha origine in regioni incognite, all'estremità occid. della provincia di Maranham, cui poi separa quasi interamente da quella di Para, e si scarica nella baia del suo nome, dopo un corso che si suppone di oltre 125 l. Il solo luogo importante che bagna è Boarista, situata alla sua destra, alquanto al disopra della sua foce.

2. — — baia sulla costa N. E. del Brasile, formata dall'Atlantico, tra le provincie di Para e di Maranham, larga 12 l. all'ingresso e con 7 l. di sfondo. L'is. Joao ne occupa quasi tutta la parte orientale, e trovasi dirimpetto a Tury, luogo principale su questa baia.

Turynana, o Tururoma, sf. (Geogr.), fiume del Brasile, provincia di Maranham, il cui corso è ignoto, ma sembra essere lunghissimo.

Tusca, add. f. (Agric.), sorta d'uva molto nera. G.-V.

Tuscaloosa, o Black-Warrior-River, s. com. (Geogr.), fiume degli St. Uniti, stato di Alabama, che formasi nella cont. di Jefferson colla riunione del Big-Warrior e del Little-Warrior, traversa le contee di Tuscoloosa e Greene, passa per la città del suo nome e per Eriè, ed a 6 l. S. S. O. da quest'ultima si unisce per la sinistra al Tombeckbee dopo circa 42 l. di corso. E' navigabile fino alle cascate che trovansi a Tuscaloosa.

2. — contea degli St. Uniti, stato di Alabama, con 14,000 abitanti, ed il cui capol. porta lo stesso nome.

3. — c. degli St. Uniti, capoluogo dello stato d'Alabama e della contea del suo nome, a 10 1/2 l. O. N. O. da Contraville, e 24 1/2 N. N. O. da Cahawba, sulla sinistra del fiume del suo nome, ch'è navigabile e quivi forma delle cascate, che lo fanno cessare di esserlo. Le case sono di legno ma ben fabbricate; e vi sono 2 chiese,

università conosciuta sotto il nome di Alabama, stamperia e circa 15 case di commercio. Abitanti 1800. Non è stata fondata che nel 1816.

Tuscarawas, *s. com.* (Geogr.), fiume degli St. Uniti, stato d' Ohio, che ha la sua sorgente nella cont. di Stark, bagna quelle di Portage e Medina, torna in quella di Stark, traversa quella a cui dà il suo nome ingrossandovisi col Sandy-creek e col Sugar-creek; bagna New-Philadelphia, penetra nella contea di Coshocton, e nella città di questo nome si unisce per la sinistra al Whitewomen's-creek, per formare il Muskingum. Il suo corso risulta di quasi 40 l.

2. — contea degli St. Uniti, stato d'Ohio, popolata da 15,000 abitanti, e che ha New-Philadelphia per capoluogo.

Tuscaroras, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, stato di New-York, in numero di circa 260.

Tu-sce-keu, *s. com.* (Geogr.), fortezza della China, prov. di Ci-li, a 9 l. N. dalla città del distr. di Ce-cim, presso la Grande Muraglia, sulla sinistra sponda del Pay-ho.

Tuschkau, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Pilsen, a 2 l. O. N. O. da questa, sulla Beraunka; composta di 100 case.

Tusci, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli della Sarmazia asiatica, secondo *Tolomeo*, posti fra il Caucaso ed i monti Ceraunì.

2. (Filol.) — (v. gr. da θύον, *aroma*, e καίω, *bruciare;* o da θύος, *vittima*, e κοέω per νοέω, *osservare, conoscere;* o infine da θύσκη, *navicella o vaso da profumi*), denominazione di antichi sacerdoti etruschi, che dall' ispezione delle viscere delle vittime vantavansi di conoscere il volere degli dei. È sinonimo di *aruspici*. V. — Bon.

3. (Geogr. ant. Filol.) — nome dato da *Plinio* ad una sua villa d' Etruria, ch' era situata verso la sorgente del Tevere.

Tuscia, *sf.* (Geogr. ant.), lo stesso che *Etruria*. V.

Tuscio, *sm.* (Filol.), lo stesso che Tusci (V. Tusci § 2). Tutte le etimologie dal greco che si adducono di questo vocabolo sembrano del tutto immaginarie e forzate, e ne svanisce ogni bisogno quando scrivasi *Tuscus* e *Tusci* in luogo di *Thuscus* o *Thusci*: allorà intendesi tosto un *Tosco*, un *Etrusco*, popolo ch'era sommamente esperto nell'arte della divinazione. Noel.

Túscolo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d' Ercole, che vuolsi aver dato il suo nome a quella parte d' Italia, stata poi appellata *Tirrenia*. V. Tirreno.

Tusculano, *sm.* (Geogr.), lo stesso che *Toscolano*. V.

2. (Geogr. ant.) — di Cicerone, vale a dire, casa di campagna di Cicerone a Tusculo. Sembra essere dimostrato, che questa villa era situata alla sommità del monte, e non già a Grotta Ferrata come han detto parecchi autori. Era essa composta di tre gran corpi di fabbricato, di un portico per bagni, di un grandissimo parco e di ameni giuochi d' acqua. Sembra che fosse in tre piani, cioè il pianterreno, il primo piano, che portava il nome di *Liceo*, ed il secondo ch' era detto *Accademia*. Nel Liceo era la biblioteca. Il tutto era circondato da bei viali da passeggio. La casa era adorna con una magnificenza che sarebbe incredibile se non si avesse già idea dell' opulenza straordinaria dei principali Romani, nell' epoca di cui trattasi. In essa casa di campagna comparve la prima tavola di quel legno di cedro sì raro e sì costoso, che Cicerone non potè averla per meno di un milione di sesterzj, che equivale all' incirca a 250,000 franchi. Le statue ch' egli avea fatto venir da Megara gli erano costate 2,400,000 sesterzj; ei ne aveva molte altre, tra le quali ne nomina egli stesso parecchie di cui faceva grandissimo conto. Si vedono vestigi di questa villa presso Frascati, nel luogo attualmente chiamato *i Centroni*, o piuttosto *i Grottoni d' Amadei*: sono volte sotterranee formanti il pianterreno, e che servivano di cantine. Noel.

3. — di Lucullo, casa di campagna di Lucullo a Tuscolo. Questo Romano, la cui mollezza ed il cui lusso eccessivo passarono in proverbio, aveva accumulato durante il suo militare servigio un' immensa ricchezza, ed erasi fatto fabbricare più case di campagna, fra le quali quella di *Tuscolo* era sì vasta ed occupava sì gran quantità di terreno, che si diceva motteggiando aver egli dati più campi ai suoi spazzatori che ai suoi agricoltori: *Minus arare quam verrere*, dice *Plinio* (18, 6). Egli vi aveva tra le altre sontuosità una biblioteca tanto ragguardevole, che lo stesso Cicerone vi rinveniva libri che non erano nella sua. Vi si nutrivano uccelli di ogni specie, e pesci in quantità enorme distribuiti in numerosi vivai. Quando Catone suo cognato, divenuto amministratore di quell' ampia eredità come tutore del figlio di Lucullo, volle vendere i pesci rari, per diminuire alquanto quell' eccessivo lusso, ne ricavò 45000 sesterzj. Sembra dimostrato che l' attuale città di Frascati sorga sulle rovine del *Tusculano di Lucullo*.

Túsculo, o Túscolo, *sm.* (Geogr. ant.),

antica città del Lazio sulle cui rovine è fabbricata quella odierna di Frascati; il più delizioso luogo dei dintorni di Roma. Presso la città era la casa di campagna di Cicerone detta *Tusculano*, ove quell' oratore compose le *Tusculane*, trattato di filosofia in cinque libri, che sono altrettanti colloquii ch' ei finge d' aver tenuti in detta casa. La città di *Tusculo*, antica all' incirca quanto quella d' Alba, faceva risalire la sua origine fino al tempo di Ulisse, e pretendeva aver avuto per fondatore Telegono figlio di quel re e di Circe; la famiglia Mamilia riguardavasi appartenente alla posterità di Telegono, e sulle medaglie che ne rimangono si vede un Ulisse. *Tusculo* si distinse col suo coraggio e colla sua politica riguardo ai Romani; fu poi da questi soggiogata e divenne municipio. La bellezza della sua situazione vi aveva attirati i più ricchi Romani, i quali vi possedevano superbe case di campagna. Al dire di *Tito Livio*, aveva essa una cittadella non meno considerabile relativamente ad essa città, di quello che fosse il Campidoglio riguardo a Roma: se ne scorgono ancora i vestigi sopra un' alta rupe che deve aver fatto parte della città all' E.; verso l' O. era l' anfiteatro, del quale pure vedonsi i resti, come pure degli acquidotti, nei quali si può entrare per un' apertura che trovasi nel chiostro dei Camaldolesi.

Tuscum (*Mare*) (Geogr. ant.), era questo, secondo *Pomponio Mela*, il nome di quella parte del Mediterraneo che bagnava le coste dell' Etruria, e giungeva fino a quelle della Sicilia.

Tushepas, *sm. pl.* (Geogr. ant. et Etnogr.), Indiani degli St.-Uniti, nella parte orientale del territ. di Columbia, in mezzo ai monti Rocciosi.

Tuskar, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Kursk, che ha le sue fonti sul confine di quello d' Orel, bagna il distr. di Chteigri, entra in quello di Kursk, bagna la città di questo nome, e poco sotto si unisce al Seim per la destra, dopo circa 30 l. di tortuosissimo corso.

Tusser (Tommaso), *sm.* (St. lett.), agronomo soprannominato *il Varrone inglese*, nato in Essex nel 1515, ottenne una carica in corte, cui tenne dieci anni, indi si ritirò in campagna e fermò stanza in un podere nella contea di Suffolk. Ivi scrisse un' opera intitolata: *Cinquecento oggetti di buona agricoltura*. Lo sconcerto dei suoi affari lo obbligò poi ad accettare un impiego di cantore nella cattedrale di Norwick; assunse colà la coltivazione d' un altro podere senza però riuscir bene, e morì a Londra nel 1580. La sua opera, ch' ei pubblicò nel 1557, fu accolta sì favorevolmente, che in 50 anni se ne fecero 12 edizioni, seguite poi da parecchie altre. *W. Mavor* ne fece una recente nel 1812, preceduta da una notizia biografica e corredata di un glossario e di annotazioni.

Tusii, *sm. pl.* (Mit. celt.), nome che davano i Galli ai loro satiri, e che i padri della chiesa esprimevano in latino colla parola *dusii*. Noel.

Tussilaggine (*tussilago farfara* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha lo scapo bratteato, cotonoso, con un solo fiore giallo, raggiato; foglie radicali, picciolate, cuoriformi, angolate, tomentose al di sotto. Fiorisce dal marzo al maggio, ed è comune nei terreni argillosi ed umidi. Gall.

2. Tanto i fiori quanto le foglie di questa pianta hanno grande riputazione di guarire le tossi; onde prese il nome. Dicesi anche *farfaro*. V.

Tusteren, *s. com.* (Geogr.); is. del mar del Nord, sulla costa occid. di Norvegia, diocesi di Drontheim, bal. di Romsdal, a 2 1/2 l. E. N. E. da Christiansand, lunga 4 l. ed 1 1/2 larga. E' montuosa, e contiene parecchi villaggi.

Tustla, o Tochtlan, *s. com.* (Geogr.), vulcano del Messico, stato di Vera-Cruz, a 30 l. S. E. da questa. L' ultima sua eruzione, nel 1793, è stata considerabilissima, essendone state lanciate le ceneri fino a Perote, che trovasi a 57 l. di distanza in linea retta. — Ivi presso è un villaggio indiano dello stesso nome.

Tuszyn, *s. com.* (Geogr.); c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 23 1/2 l. E. S. E. da questa, e 5 1/4 N. N. O. da Petrikau, con 600 abitanti.

Tutano, o Tutino, o Tutuno, *sm.* (Mit.), secondo *Varrone* (*Non.* 1, 242), era un dio che invocavasi tra gli dei tutelari, ond' esser preservati da mali, come indica il suo nome. Il suo culto però, a quanto sembra, non ebbe gran voga. *Nonnio Marcello* dice ch' era Ercole, ed aggiunge che fu egli che allontanò Annibale da Roma, e venne perciò chiamato *Tutanus*, da *tutari*, ital. *difendere*. Alcuni pretendono che fosse dai Romani onorato come protettore dei doveri conjugali, e che le donne a lui sacrificassero velate. Altri credono che sia lo stesso che Priapo, perchè, secondo l' idea che ne danno i padri della chiesa, era rappresentato *fascino erecto*, e questa parte toccavasi dai nuovi sposi, affinchè non fosse sterile il loro matrimonio. *Fest. de Verb. signif.*; *Aug. de Civit. Dei* 4, 11; 6, 9; *Arnob. adv. Gent.* 4; *Lactant.* 1, 20.

Tutbury, o Stutesbury, *s. com.* (Geogr.),

c. d'Inghilterra, cont. di Stafford, a S. E. da questa, sulla sinistra sponda della Dove, sulla quale ha un ponte di pietra di 9 archi. E' rinomata pel suo antico castello, uno dei più celebri d'Inghilterra, che fu primitivamente costrutto da un signore normanno, e divenne poi la principale residenza dei duchi di Lancastro; la regina Maria vi fu tenuta prigioniera per qualche tempo. La città possede una scuola gratuita, un tempio di dissidenti, ed una gr. manif. di cotone. Tiene 3 fiere e conta 1600 abitanti.

Tutchin (Giovanni), *sm.* (St. lett.), scrittore inglese sotto il regno di Giacomo II, fu il terrore del governo per la veemenza de' suoi libelli. All'epoca della ribellione di Monmouth ne pubblicò uno, pel quale fu condannato da Jefferies ad essere frustato nei principali mercati delle provincie occidentali, e per evitare quest' ignominioso castigo avea indirizzata una petizione al re, dimandando d'essere invece impiccato. Quando quello sventurato monarca morì, scrisse contro la sua memoria con tanta violenza, che si guadagnò il disprezzo di tutti i partiti. E' autore dell'*Osservatore* che cominciò il primo aprile 1702. Verso la fine della sua vita cadde nella più orribile miseria; morì nel 1707, lasciando oltre agli scritti politici un dramma intitolato *il Misero pastore* ed altre poesie, di cui venne stampata una raccolta.

Tutèla, *sf.* (Giurispr.), protezione che ha il tutore del pupillo. Cr.

2. (Iconol.) Rappresentasi sotto figura d'una grave matrona portante in mano un libro su cui sta scritto *Computa*, e veggonvisi pure delle bilance, per esprimere la precisione e l'equità che si richiedono nell'amministrazione delle sostanze d'un pupillo. La personale premura, che non è meno importante della pecuniaria, s'indica con un panno con cui la matrona sta coprendo la culla d'un bambino che dorme. La vigilanza ch'esigesi in un tutore è simboleggiata da un gallo.

3. (Mit. e Filol.) Tutela, immagine di qualche divinità dipinta sulla poppa d'un vascello. Aveano l'uso gli antichi di mettere i loro vascelli sotto la protezione d'un dio e d'una dea, la cui figura dipingevano sulla poppa; come lo dice *Esichio*, parlando dei Fenicj: *Cunctos habuisse simulacra quaedam in puppibus deorum patriciorum.* E questo ciò che chiamavano *tutela*, come nominavano *parasemus* la figura di qualche animale, di cui talvolta era adorna la prora. Quindi, secondo alcuni mitografi, la nave che trasportò Europa avea per *parasemus* un toro alla prora, e per *tutela* la figura di Giove alla poppa. Solevano i mercanti prendere per *tutela* delle loro navi Mercurio, e Marte i militari. Talvolta ponevasi anche la stessa figura sulla prora e sulla poppa, sicchè uno stesso nome era contemporaneamente *tutela* e *parasemus*. — Si scoprirono a Bordeaux gli avanzi d'un antico tempio con un'iscrizione alla dea *Tutela*, che credesi essere stata la protettrice di quella città, e specialmente dei negozianti che sui fiumi trafficavano; era esso un peristilio oblungo, la cui facciata era sostenuta da 8 colonne, e le due estremità da altre sei; ognuna di tai colonne era di tale altezza, che superava i maggiori edifizj della città.

4. Tutela Mensium, divinità che presiedevano a cadaun mese dei Romani. Le fece *Grutero* conoscere col mezzo d'un antico marmo, che avea la seguente iscrizione;

Tutela Mensium

Januari Juno	*Februari Neptunus*
Martii Minerva	*Aprilis Venus*
Mai Apollo	*Juni Mercurius*
Juli Jupiter	*Augusti Ceres*
Septembris Vulcanus	*Octobris Mars*
Novembris Diana	*Decembris Vesta.*

Tutelàre, *add. com.* (Filol.), che difende, che protegge. Cr.

2. (Mit. e Filol.) Parlasi negli antichi autori sotto diversi nomi degli *dei tutelari*, tra i quali ed i Penati non avvi gran differenza, avendo gli uni e gli altri le stesse funzioni, cioè conservare e difender la patria. Sembra nondimeno che la qualità di *dio tutelare* avesse la preminenza sopra quella di dio penate. I *tutelari* erano dei maggiori, che avean cura d'un popolo, dal quale erano specialmente venerati come protettori del suo paese. Tali erano Minerva ad Atene, Giunone a Samo e Cartagine, Marte nella Tracia, Venere a Pafo e Citera. I Romani, dice *Macrobio*, aveano un *dio tutelare*; e quando assediavano qualche città, dice *Plinio*, facevano evocare da un sacerdote il *dio tutelare* di essa, pregandolo a portarsi presso di loro, e promettendo di onorarlo più assai che nol fosse nella città assediata.

Tutelàto, ta, *add. m/.* (Giurispr.), difeso dal tutore. Cr.

Tutelina, o Tutilina, o Tutulina, *sf.* (Mit. ed Iconol.), dea romana che vegliava alla conservazione delle messi e dei frutti della terra già raccolti, soprattutto contro la grandine. Rappresentavasi nell'attitudine di una donna, che sta raccogliendo le pietre che Giove ha poco prima fatto pio-

vère. Aveva esso statue, altari ed un tempio sul monte Aventino. Noel.

Tuticorin, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Tinnevelly, a 14 l. E. N. E. da questa, presso il golfo di Manaar. Havvi una pescheria di perle, che non hanno tanto pregio quanto quelle della costa di Ceylan. — Gli Olandesi furono i primi Europei che vi piantarono stabilimento; gl'Inglesi ad essi lo tolsero, restituendolo però nel 1818; ma fu poi definitivamente a questi ceduto nel 1824.

Tutilon, *sm.* (St. lett.), benedettino del convento di S. Gallo, fu pittore, scultore, poeta e musico. Fioriva nell'880; è ignota l'epoca della sua nascita, e morì verso il 908. Ei viaggiò in tutti i paesi nei quali sperava di poter acquistar cognizioni: *Multas propter artificia peragraverat terras.* Si perfezionò nella teoria e nella pratica delle belle arti, fece varj lavori ed ottenne molta celebrità. Una delle sue opere parve sì bella, che fu tenuta per miracolosa. Dotato di bella voce, fu fatto dai suoi superiori maestro di musica degli allievi della sua badia. Alla sua morte fu posto sulla sua tomba un epitafio che lo qualificava *Pictor egregius, caelatura elegans, pictate potens*, ec. Sembra effettivamente che non sia mancato a *Tutilon* fuorchè d'esser nato in tempi migliori.

Tutini (Camillo), *sm.* (St. lett.), storico nato a Napoli verso il 1600, si fece ecclesiastico e s'adoperò ad illustrare la storia della sua patria. Nato in un'epoca in cui la storia d'un popolo non era che la genealogia d'alcune famiglie, trascurò ben sovente i lavori utili per soddisfare alla vanità dei grandi; nondimeno inserì nelle sue opere, in mezzo a molte inconcludenti particolarità, fatti importanti ed arditi pensamenti; lochè lo mise in compromesso presso i potenti di quei giorni. Dovette spatriare, e si recò a Roma, ove proseguì i suoi studj sotto la protezione del contestabile Colonna e del cardin. Brancacci. Ivi morì nel 1667, lasciando numerosi manoscritti al detto cardinale, che li unì alla sua biblioteca, e ne dispose poi in favore della città di Napoli. Le sue opere sono: *Memorie della vita, miracoli e culto di s. Gennaro; Storia della famiglia Blanc; Dell'origine e fondazione dei seggi di Napoli; Prospectus historiae ordinis carthusiani;* ec.

Tutium (Geogr.), c. d'Italia, capitale del Sannium. Narrà *Plutarco* che Fabio Fabbriciano, saccheggiando questa città, ne tolse la Venere Vittoriosa ch'eravi adorata, e la fece trasportare a Roma.

Tutòre, *sm.* (Giurispr.), quegli che ha in protezione e cura il pupillo. Cr.

2. (Agric.) — il palo o canna a cui legansi gli arboscelli per sostenerli e tenerli diritti. Gagl.

Tutorerìa, *sf.* (Giurispr.), ufficio del tutore; che anche dicesi *tutela*. Alb.

Tutorìa, *sf.* (Giurispr.), lo stesso che *tutela*. Cr.

Tutrìce, *sf.* (Giurispr.), donna che esercita tutela. *Ivi.*

Tutti (Mus.), voce che si accenna per brevità con un T, e serve per avvertire che tutto il coro deva cantare. Gian.

2. (Marin.) — basse: comandamento a tutte le persone dell'equipaggio o di porsi a sedere per non ritardare col loro muoversi il solcamento della nave, o di calare fra i ponti o di coricarsi per non essere a vista d'una nave nemica. Sav.

3. — in alto: comando a tutto l'equipaggio di montare sull'ultimo ponte del vascello o sopra la prima coperta. *Id.*

4. (Geogr.) — i santi (*Baia di*) (in portoghese *Bahia de todos os sanctos*), baia del Brasile, prov. e comarca di Bahia; che forma il solo porto della comarca. Ha 8 l. dall'E. all'O., e 6 1/2 dal N. al S. cioè dalla punta S. Antonio al fiume Pitanga. L'isola d'Itaparica, che occupa gran parte della sua estensione, ne divide l'ingresso in due passi aperti al S. Le sue sponde sono basse, circondate da una bella pianura fertile e piantata di canne di zucchero, di tabacco, ec. Bahia è il solo luogo importante sulle sue rive.

Tuttlingen, o Duttlingen, *s. com.* (Geogr.), *c.* di Wirtemberga, circ. della Selva-Nera, capol. di bal., a 7 1/4 l. O. da Sigmaringen, e 14 1/2 S. S. O. da Reutlingen, sulla destra del Danubio. Ha fabbr. di coltelli, guanti, calze, berrette di seta e filugello, una cartiera, traffico di biade, e 4200 abitanti. — E' antichissima, e fu nel 1643 teatro d'una battaglia in cui i Francesi furono sconfitti dagl'Imperiali. — Il bal. contiene 22,000 abitanti.

Tùtulo, *sm.* (Filol.) (v. lat.), ciocca di capelli che le donne si formavano sul cucuzzolo in guisa di torre. — Onde *ornatrix a tutulo* significa *cameriera destinata ad acconciare il capo in forma di tutulo;* e le matrone romane avevano di tali serve, come fa fede una iscrizione di *Grutero.*

2. — berretto di lana che portavano i pontefici ed i sacerdoti flamini, il quale avea la figura d'una di quelle pietre che si ponevano per limite, onde fu detto *pilei fastigium.*

Tutumàglio, *sm.* (Bot.), lo stesso che *titimaglio*. V.

Tuvant, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, gov. d'Algeri, provincia di Mascara, presso ed al S. O. del capo Hone, sul Mediterraneo.

Tuxford, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, contea di Nottingham, a 8 l. N. N. E. da questa, e 4 1/2 N. N. O. da Newark, con grande scuola gratuita rinomata, e 1000 abitanti. — Fu in gran parte distrutta da un incendio nel 1702.

Tuy, *s. com.* (Geogr.), fiume di Colombia, dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, che ha la sua origine nelle montagne di S. Pedro, a 10 l. S. O. da Caracca, irriga le valli di Aragoa, Tacata, Ocumare e S. Teresa, s'ingrossa colla Guiana, e sbocca nel mar delle Antille a 9 l. S. S. E. dal capo Codera, dopo oltre 35 l. di corso. Alla sua unione colla Guiana diviene navigabile e serve a trasportare i prodotti delle valli, le quali abbondano principalmente di caccao della miglior qualità.

2. — c. forte di Spagna, prov. di Vigo (Gallizia), a 6 l. S. S. E. da questa, e 18 S. O. da Orense, sulla destra del Minho, che la separa dal Portogallo, sopra un'eminenza, circondata da 3 ruscelli affluenti del detto fiume, sui quali esistono 4 ponti. È sede di vescovato suffraganeo di S. Jago, e residenza d'un governatore militare; ha buoni ripari, parecchi forti ed una cittadella guernita di numerosa artiglieria; e stassi opposta a Valencia, piazza forte portoghese, situata alquanto più sopra, dall'altra parte del Minho. E' ben fabbricata, con istrade regolari, ben selciate e nette, una bella piazza e varie altre piccole, 3 fontane, ameni passeggi, bel palagio vescovile, cattedrale, parecchi oratorj, 3 conventi, 2 ospedali, orfanotrofio, collegio e 2 caserme. Vi si fabbr. principalmente biancheria da tavola, cappelli comuni, e vi si conciano pelli; traffica col Portogallo; tiene 3 fiere, e conta 6500 abitanti. Il clima è mite, ma poco salubre a motivo delle acque paludose che le stan vicine; la campagna però è bella e fertile di grani, vino, frutta d'ogni specie, ec. — E' città antichissima, e chiamavasi in latino *Tudae ad Fines*. Le dà *Plinio* la qualificazione di *castellum* lochè annuncia che al suo tempo era fortificata.

Tuyen-Quang, o Xu-Tuyen, *s. com.* (Geogr.), prov. dell'imp. d'Au-nam, regno di Tonkin, nella parte settentr. di esso, confinante colla China.

Tu-yun, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, prov. di Kuei-ceu, che comprende 2 circond., 3 distr. e 7 cant. Il capoluogo giace a 7 l. S. da quello del dip. Ping-yuei, e 18 1/2 S. E. da quella del dip. di Kuei-yang, in una valle, sul Ciam-ki.

Tuzia, *sf.* (Chim.), nome già dato all'ossido di zinco, o *protossido di zinco impuro*, ossia a quelle incrostazioni che si formano ne' fornelli ove si fonde lo zinco delle miniere. Usasi come essiccante e cicatrizzante negli unguenti. Lo si falsifica agevolmente coll'argilla. La *tuzia* buona è in pezzetti consistenti e sonori, nè si disfà nell'acqua: la falsa si disfà nell'acqua, manda odore di argilla, tinge le mani freganola, ed è fragile. Oltre l'ossido di zinco contiene ossido di rame. Ch.-Camp.

Tuz-Kul, *s. com.* (Geogr.), detto anche *Temurtu-naor*, lago dell'imp. chinese, nel S. O. della Dzungaria, divisione militare di Ili, tra i monti Mussur e quelli Kaisaglimdaban, lungo 40 l. e 15 largo. N'esce il Ciui, che porta le sue acque nel lago Kaban-kulak.

Tuz-Kurmaty, *s. com.* (Geogr.), gran vill. della Turchia asiat., nel Kurdistan, sangiacc. di Chehrezur, a 14 l. S. S. E. da Kerkuk, e 40 N. da Bagdad, appiè d'una catena di monti, in pianura poco coltivata ed attraversata da un grosso ruscello. È circondato da gran numero di giardini, e composto di circa 400 case. Il suo nome significa *sale e datteri*, ed in fatti vi hanno sorgenti salse ne'suoi dintorni ed assicurasi che il sale si cristallizzi da sè nelle paludi; e nei giardini sono datteri in abbondanza.

Tuzla, *s. com.* (Geogr.), f. della Turchia asiat., nell'Armenia, pascialato d'Erzerum, che ha origine nell'Ak-dagh, e sbocca per la destra nel Murad-Ciai, dopo circa 20 l. di corso. Sulle sue sponde è una borgata dello stesso nome ed una salina.

2. — o Salato, lago della Turchia asiat., nella Caramania, in parte nel sangiacc. d'Akserai, ed in parte in quello di Cooieh; lungo circa 14 l. e 2 largo. La città del suo nome giace alla sua estremità S. O.

3. — o Tazla, *sf.*, c. della Turchia asiat., nella Caramania, pascialato di Cooieh, a 20 l. N. da questa, in elevata pianura, all'estremità S. O. del lago del suo nome.

4. — Inferiore, c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacc. ed a 20 l. E. N. E. da Trawnik, giurisdizione di Srebernik, sull'Idalla, affluente di destra della Spreeza; con una cinta di legno, un'abbondante sorgente salsa, ed una grotta rimarcabile; è in gran parte abitata da cristiani. I dintorni abbondano di grani, frutti e pascoli, e vi si allevano molti bestiami. — A 1 l. E. S. E. da questa città sorge il borgo di *Tuzla-Superiore*, sulla destra sponda dell'Idalla.

TV

Tver, *s. com.* (Geogr.), governo del centro della Russia eur., che confina con quelli di Novgorod, Jaroslav, Vladimir, Mosca, Smolensko e Pskov; lungo 88 l. con 40 di media larghezza, e 3066 l. q. di superficie. E' irrigato da gran numero di corsi d'acqua, i principali dei quali vi hanno le loro fonti, e tra gli altri il Volga, la Tvertza e la Mologa. E' pure ritagliato da laghi numerosi. Il suolo, fertilizzato dagl'ingrassi, dà raccolti, che negli anni ordinarj bastano al consumo; è in molti luoghi coperto di boschi che forniscono in abbondanza bei legnami da costruzione. Può considerarsi questo paese come il centro di tutta l'interna navigazione dell'impero; infatti, il canale di Vichnei-Volociok unisce la Tvertza alla Tzna, e per conseguenza il Baltico col Caspio. Questa vantaggiosa situazione, giovata inoltre dalla strada da Pietroburgo a Mosca che lo attraversa, vi produce una grande operosità commerciale, alimentata dai prodotti naturali ed industriali del N. e del S. dell'impero. Vi si contano 32 manifatture. Gli abitanti sono in numero di 1,262,000, Russi e Carelii, che professano la religione cattolico-greca. Dividesi questo governo in 12 distr., e con quelli di Jaroslav e Novgorod forma un governo generale.

2. — c. della Russia eur., capol. di governo e di distr., a 35 l. N. O. da Mosca, e 105 S. E. da Pietroburgo, in amenissima situazione, in riva al Volga che l'attraversa, e che vi riceve la Tvertza a sinistra, e la Tmaka a destra. E' sede dell'arcivescovato di Tver-Kaschin, ed una delle più belle città dell'impero. Dividesi in 4 circondarj che comprendono 10 quartieri, ed ha 6 verste e 300 sagene di lunghezza, e 18 verste e 200 sagene di circonferenza. Le strade sono tirate a spago e bellissime, come pure le numerose piazze pubbliche. Le case, in numero di quasi 2700, buona parte delle quali di pietra, sono generalmente ben fabbricate. Possiede *Tver* 35 chiese, 38 oratorj, 3 monasteri, seminario, 6 scuole, istituto per la nobiltà, ginnasio, scuola pegli orfani militari, teatro, stamperia, orfanotrofio, e 2 ospedali. Sono specialmente rimarcabili la cattedrale, bell'edifizio gotico del 1687; il magnifico palazzo arcivescovile, quelli del governatore, della città e della ragione, il bazar, il grazioso passeggio del Vauxhall, il pubblico giardino dell'arcivescovo, le case che fiancheggiano il Volga, il ponte di battelli su questo fiume, e quello in forma di zattera sulla Tvertza, ed il bel canale di Catterina scavato nel 1812, le cui sponde sono guernite di magazzini, cantieri da costruzione, ec. Vantaggiosamente situata sopra due fiumi navigabili e traversata dalla strada da Pietroburgo a Mosca, è questa città il centro d'un traffico ragguardevole, che comprende specialmente le biade, i berrettami, le chioderie, la costruzione di barcami, il canape, il ferro, il pesce salato, ec. Ha fabbr. di tele, tela da vele, gomone, cordaggi, cappelli, campane, olio, aceto, ceri, candele, pentolami, tintorie, birrerie, distillerie, magazzini di sale, e fabbr. di mattoni. Abitanti 24,600; in primavera, quando giungono i battelli, vi si noverano fino a 12,000 marinai, che però non vi soggiornano più di 3 o 4 giorni. — Deve *Tver* la sua origine ad un forte fattovi costruire nel 1182 da Vsevolod Jurevitch principe di Vladimir, al confluente della Tvertza col Volga, per coprire i suoi stati dalle incursioni dei Novgorodiani, e che nel 1240 fu da Jaroslav suo figlio trasferito nel sito che oggi occupa la principal parte della città. Questa divenne allora capol. d'un principato, il cui primo sovrano fu Jaroslav figlio del precedente e fratello di s. Alessandro Nevsky. Nel 1486 se ne impadronì Ivan Vasilievitch I gran principe di Mosca, e la concesse a suo figlio Ivan, che vi morì 4 anni dopo. *Tver* fu allora unita al principato di Mosca, e ne seguì poi la sorte. Nel 1606 fu presa dai Polacchi, che 3 anni dopo ne furono scacciati dai Russi col soccorso degli Svedesi. Ebbe molto a soffrire dalla peste negli anni 1417, 1422, 1423, 1425 e 1655; quest'ultima ne rapì quasi tutti gli abitanti, sicchè per ripopolarla fu forza mandarvi colonie. Fu pure frequentemente afflitta da incendii, ad uno dei quali appunto essa deve la bellezza attuale del suo interno; da allora in poi non fece che crescere ed abbellirsi.

Tvertza, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., governo di Tver, ch'esce da un piccolo lago nel distr. di Vichnei-Volociok, alimenta il canale di questo nome col cui mezzo si unisce alla Tzna, bagna Torjok, e a Tver si unisce al Volga per la sinistra, dopo circa 42 l. di corso. E' di somma importanza per la navigazione dell'impero, specialmente dopo il canale di Vichnei-Volociok fatto costruire da Pietro il Grande, e che mette il bacino del Volga in comunicazione colla Neva. Vi passano annualmente oltre 6000 battelli d'ogni grandezza.

Tveta, *sf.* (Geogr.), c. di Svezia, nel N. O. della prefettura di Joenkoeping, capol. di *haerad* o distretto.

TW

Twartko I, *sm.* (St. d'Eur.), re di Bosnia, era figlio di Stefano Cotromanovich e cognato di Luigi re d'Ungheria, che nel 1353 sposò Elisabetta di lui sorella; in tale occasione ei fu fatto duca di Croazia, Dalmazia e Schiavonia. Nel 1359 successe a suo padre nel duc. di Bosnia, e nel 1376, validamente sostenuto da Luigi, fu acclamato re di Bosnia, Russia e Pomeria. Morto Luigi, accadevero torbidi nell'Ungheria e nella Polonia; la regina vedova Elisabetta, presa con sua figlia Maria da Horvathi duca di Croazia, fu trascinata di prigione in prigione, indi decapitata sugli occhi di sua figlia, e questa non fu rilasciata che dopo una lunga cattività, senza che *Twartko* suo zio abbia fatto alcun passo in suo favore. Ei profittò invece delle turbolenze per sottometterti tutta la Dalmazia; ma nel 1388 venne battuto da Sigismondo ed obbligato a sottomettersi alla sua volta. *Twartko* combattè il 15 giugno 1389, in unione a Lazzaro principe di Servia, contro Amurat I imperatore ottomano, la sanguinosa battaglia di Cassovia, in cui Amurat e Lazzaro perdettero la vita. *Twartko* conchiuse un infame trattato colla Porta, e ne ottenne truppe ausiliarie per impadronirsi dell'Ungheria e della Dalmazia. Prese Spalatro, Traù, Sebenico, Brazza e Lesina, e perfino i sobborghi di Jadra o Zara, la sola piazza che tenne fermo e rimase fedele all'Ungheria. *Twartko* morì il 23 marzo 1391, ed ebbe Twartko II, suo figlio, per successore.

2. — II, detto *Scurus*, continuò nei disegni di Twartko I suo padre per rendere indipendente la Bosnia; fermò il suo dominio in Dalmazia, e costituitovi un duca fece con Vladislao una lega offensiva e difensiva contro Sigismondo. Quest'ultimo mosse contro *Twartko* che assediava Sraberník, lo costrinse a levar l'assedio, e continuando ad ottener vantaggi s'impadronì nel 1408 di Dobor capitale della Bosnia; il regno di Bosnia e Rascia venne diviso e fatto nuovamente tributario dell'Ungheria; ma nel 1416, mentre Sigismondo era occupato nel concilio di Costanza, i Turchi se ne impadronirono. Sigismondo li battè poi nel 1419, e *Twartko* ch'erasi con lui rappacificato, ristabilì il suo dominio sulla Bosnia settentrionale; indi vedendosi senza eredi, donò per testamento i suoi stati alla famiglia di Cilley, di cui era parente.

Tweddel (Giovanni), *sm.* (St. lett.), letterato e viaggiatore inglese, nato nel 1769 a Threepwood, nel Northumberland, fu rapito alle lettere appena giunto al trentesimo anno di età, e morì di febbre in Atene il 25 luglio 1799 nel corso dei suoi viaggi. Allievo del collegio della Trinità a Cambridge, vi ottenne spesso premj per componimenti, che veniva da letterati di grido animato a pubblicare. Uscì nel 1793 un volume intitolato: *Prolusiones juveniles, praemiis academicis dignatae*, raccolta composta di poesie greche e latine, di saggi e discorsi in inglese, specialmente sulla politica d'Enrico VII e sull'indole di Guglielmo III; vi si ammirava la nobiltà e maturità dei pensieri, la purezza e l'eleganza dello stile.

Tweed, *s. com.* (Geogr.), fiume della Gran Bretagna, che trae la sua origine dalla Scozia, cont. di Peebles, di cui bagna il capoluogo, attraversa le cont. di Selkirk e Roxburgh, bagna Kelso, penetra in Inghilterra, ed a Berwick sbocca nel mare del Nord, dopo 30 l. di corso. Alimenta gran quantità di trote e di salmone, ed ha Tviot per principale affluente.

Twello, *s. com.* (Geogr.), v. d'Olanda, provincia di Gheldria, circond. d'Arnheim, a 7 l. N. N. E. da questa, e 1 S. O. da Deventer, capoluogo di cant., con 1200 abitanti.

Twickenham, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Inghilterra, contea di Middlesex, a 3 3/4 l. O. S. O. da Londra, amenamente situata sulla sponda sinistra del Tamigi, adorna di belle villeggiature, tra le quali distinguesi quella in cui nacque Pope, acquistata poi ed abbellita con molto gusto da Stanhope. Ha una scuola di carità, e 4600 abitanti.

Twiggs, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, nel centro dello stato di Giorgia; con 11000 abitanti, e Marion per capoluogo.

Twining (Tommaso), *sm.* (St. lett.), dotto inglese, nato verso il 1734, studiò a Cambridge, nella quale università dirigeva la musica che si eseguiva nei giorni degli esercizj accademici. Era del pari versato nella teoria e nella pratica della musica. Conosceva le lingue classiche, il francese e l'italiano. Si fece ecclesiastico e fu rettore di White-Notley, nella contea di Essex, indi curato di S. Maria a Colchester. Morì nel 1804, lasciando una traduzione inglese della *Poetica d'Aristotele*, con note e dissertazioni, opera che lo fece vantaggiosamente conoscere come ellenista e come critico. Scrisse pure: *Sunto storico sui Farisei, con un parallelo tra gli antichi ed i moderni.*

Twiss (Riccardo), *sm.* (St. lett.), viag-

giatore inglese, morto in aprile 1821 in età avanzatissima. Possessore d'un' immensa fortuna soddisfece il suo genio pei viaggi, e percorse prima la Scozia, indi l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Svizzera, l'Italia, la Germania e la Boemia. Dopo alcuni anni di riposo visitò la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda. Lasciò: *Viaggio in Ispagna e Portogallo nel 1772 e 1773; Viaggio in Irlanda nel 1775; Viaggio a Parigi durante la rivoluzione;* ed alcune altre opere. Era membro della società reale di Londra.

TY

Tybi, *sm.* (Cronol.), nome del quinto mese dell' anno egizio, il quale cominciava il 27 dicembre del calendario gregoriano.

Tychsen (Olao od Olouf Gerardo), *sm.* (*St. lett.*), professore di lingue orientali nell'univ. di Rostock, nato a Tondern, duc. di Sleswick, nel 1734, era originario del cantone di Drontheim in Norvegia. Il profitto che trasse dai suoi primi studj gli fece ottenere un posto gratuito nel ginnasio d' Altona, ove apprese le lingue dotte e le orientali; ma lo studio suo prediletto fu la lingua ebraica rabbinica, ed il misto giudaico-tedesco. Invitato dal d.r Callenberg a prender parte nella conversione degli Ebrei e dei Maomettani, per la quale avea egli eretto in Halla un apposito istituto fin dal 1729, assunse coraggiosamente tal grave incarico, ma senza alcun buon successo, ch' anzi poco mancò che un tumulto suscitato in Altona da una sua predica non gli costasse la vita. Nel 1763 fu fatto professore di lingue orientali a Butzow, la cui università fu poi soppressa e concentrata in quella di Rostock, ov' ei rimase professore e bibliotecario fino alla sua morte. Nel 1791 fu fatto membro della società reale d'Upsal; nel 1793, dell'accad. di belle lettere ed iscrizioni di Stockholm, e successivamente di quella di Padova, e delle società reali delle scienze di Copenhagen, di Berlino e di Monaco, e finalmente dell'univ. di Casan. Morì a Rostock nel 1815. Non v' ha quasi alcun ramo di letteratura orientale, in cui non abbia pubblicato qualche opera; e prese parte in tutte le scoperte e quistioni importanti di filologia e di critica orientale, state agitate durante la lunga sua vita. L' opera sua principale in punto d' ebraica letteratura fu: *Tentamen de variis codicum hebraicorum veteris Testamenti manuscriptorum generibus*, cui poi sostenne e difese con varie altre pubblicazioni. Citeremo pure: *De cuneatis inscriptionibus persepolitanis lucubratio; Introductio in rem nummariam Muhammedanorum; Physiologus syrus; Elementale syriacum, sistens grammaticam, chrestomathiam et glossarium; Elementale arabicum; Takieddin Al-Makrizi tractatus de legalibus Arabum ponderibus et mensuris;* ec.

Tydeman (Minardo), *sm.* (St. lett.), dotto olandese, nato a Zwolle, nell' Ower-Yssel, nel 1741, si laureò in legge in Utrecht nel 1772, e fu fatto rettore e ginnasiarca a Leuwarde, professore di greco ad Harderwick, indi professore di diritto naturale e pubblico in Utrecht. Nel 1790 divenne cancelliere degli St. della prov. d'Ower-Yssel, carica che sostenne con sommo merito fino al nuovo ordine di cose introdottosi in Olanda nel 1796. Nel 1802 si trasferì a Leida, ove fu incaricato dell'ordinamento e del catalogo della celebre biblioteca di quell' università. Nel 1815 vi fu fatto professore, e professore emerito nel 1825. Morì il primo febbraio 1825. Lasciò una dissertazione *Sull'origine dei linguaggi e sul Cratilo di Platone; Syntagma dissertationum ad philosophiam moralem pertinentium; Enchiridion studiosi jurisprudentiae naturalis; Theses et aphorismi ex jurisprudentia naturali;* ec.

Tyers (Tommaso), *sm.* (St. lett.), scrittore inglese, nato verso il 1726, fu destinato alle leggi, ma vi attese a malincuore, dominato da genio per la poesia. Divenuto possessore di una ragguardevole sostanza, si abbandonò alla sua inclinazione, e pubblicò nel 1781: *Conferenze politiche fra parecchi grand' uomini del secolo precedente e dell' attuale*, con note, cui tennero dietro altri scritti, in cui dimostrò molto spirito, dottrina, sensibilità, sebbene poca profondità ed originalità. Morì nella sua campagna nel 1787. Delle sue opere citeremo: *Saggio storico sopra Addisson; Rapsodia sopra Pope; Schizzo biografico sul dott. Johnson; Canzoni;* e piccoli *Componimenti teatrali.*

Tygaisky, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Samojedi, che abita nel S. dell' isola di Varandei, in un cantone chiamato Sivseda.

Tykoczyn, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia d' Augustowo, obrodia di Lomga, a 10 1/4 l. E. da questa, a 6 1/4 O. N. O. da Bialistok, in mezzo a paludi sulla sinistra della Narew, che lo separa dalla Russia; con 2 piazze di mercato, 3 chiese, seminario e scuola. Traffica di biade; tiene annue fiere e conta 3000 abitanti, ebrei per la maggior parte.

Tyler, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, nel N. O. dello stato di Virginia;

con 2600 abitanti, e Middleburn per capoluogo.

Ty-Li-Ven-Fu-Tha, *s. com.* (Geogr.), montagna di Mongolia, nel paese dei Kalka, a fianco dell'Onca. Presso ad essa nacque il troppo celebre Gengiskan.

Tym, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., che ha origine nel gov. di Jenissisk, entra in quello di Tobolsk, e si unisce all'Obi per la destra, alquanto al N. O. di Tymska, dopo circa 100 l. di corso.

Tymour-Chah, o Timur-Scha, *sm.* (St. d'As.), secondo sovrano della moderna monarchia dell'Afganistan, denominata dai viaggiatori, dai geografi e dagli storici coi diversi nomi di *Stati degli Abdalli*, di *paese d'Achmed-Chahy*, di *regno di Candahar* e di *regno di Kabul*. Nacque nel 1746 a Meschehed, mentre suo padre era comandante della guardia afgana del famoso re di Persia Nadir-Chah. L'anno successivo suo padre lo condusse seco a Candahar, e vi si fece acclamar re. *Timur* fu educato alla corte di suo padre, e lo seguì in tutte le sue spedizioni. Giunto all'adolescenza fu incaricato del gov. di Herat, abitato principalmente da Persiani; laonde, sebbene afgano di nascita, non ebbe mai quell'aspro e selvaggio carattere nè quei rozzi costumi che distinguono quella nazione. Tosto che suo padre morì, il visir conferì la corona a Solimano suo genero, fratello di *Timur;* ma questi accorse con forze superiori al partito del visir, lo vinse senza combattere, lo fece porre a morte, recluse Solimano e rimase pacifico possessore del trono di suo padre. Non avendo l'indole bellicosa di questo, impiegò ogni cura a mantenere l'interna tranquillità, ed a render felici i sudditi, e non fece guerra che per loro difesa. Affidò il governo delle provincie ad uomini nuovi e senza influenza, guarentendosi così dalle rivolte. Regolò ottimamente le finanze, in modo ch'ebbe sempre un tesoro disponibile per le circostanze imprevisibili. Sebbene potesse mettere in piedi 200,000 uomini, non ne tenne che 30,000 di truppe regolari, che furono bastanti per tener in dovere le provincie vicine alla capitale. Insorsero delle turbolenze nelle più lontane, ma *Timur* le sconcertò e le represse. Nel 1779 ne insorse una che avea per iscopo di dargli per successore Iskander suo fratello; *Timur* fu sorpreso, venne trucidata la guardia di una delle porte del suo palazzo, ed egli ebbe appena tempo di salvarsi nel più alto piano; ma ben presto le fedeli sue guardie lo liberarono, facendo orribile strage dei sollevati. Ei prese poi qualche ingerenza negli affari della Persia orientale, proteggendo il vecchio e cieco Chah-Bokh contro le usurpazioni de' suoi figli, e mantenendolo nella sovranità di Meschehed e di parte del Korassan. Durante una sua assenza, un ribelle che avea cagionato molti mali alla prov. di Peisciur, si era arreso volontariamente al principe che n'era governatore; *Timur* al suo ritorno non lasciò d'immolarlo, unico atto di crudeltà che la storia abbia a rimproverargli. Ma si conosce di lui un tratto che basta per collocarlo nella schiera degli ottimi re: avendo due anni di siccità cagionato un'estrema penuria ne' bei paesi di Badakschan e Kaschemyr, *Timur* mosse in loro soccorso nel 1785 seco conducendo immense salmerie di provvigioni d'ogni specie e parecchie migliaia di buoi, che dopo aver trasportato i commestibili doveau poi servire al nutrimento de' mussulmani. Sopravvenne alla carestia la peste, che fece crudeli guasti, e che diede nuovo motivo alle cure e precauzioni benefiche di *Timur.* Ei morì colmo delle benedizioni de' suoi sudditi il 20 maggio 1793, e gli successe l'impetuoso ed imprudente Zeman-Chah, suo figlio.

Tympanistria, *sf.* (Filol.); trovansi in un'iscrizione raccolta da *Muratori* le parole: *Tympanistria magnae deum matris ideae*, che indicano una donna impiegata ne' misteri di Cibele. Noel.

Tympanotriba, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*, e τρίβω, *battere*); vocabolo che significava propriamente *sonatore di timpano*, e metaforicamente *uomo effemminato;* e dinotava poi anche un cattivo soggetto, ch'era stato attaccato al timpano e battuto colle verghe. Noel.

Tympe (Gio. Gottofrido), *sm.* (St. lett.), prof. di teologia e di lingue orientali nell'univ. di Jena, nato nel 1699 nel ducato di Magdeburgo. Fece sì rapidi progressi nell'ebraico, che, mentr'era ancora scolare, leggeva e spiegava a prima vista la Bibbia in detta lingua. Fatto professore a Jena, varie altre università cercarono di guadagnarlo con lusinghiere proposizioni, ch'ei tutte rifiutò, e morì a Jena nel 1768, considerato uno dei primarj orientalisti della Germania. I principali suoi scritti sono: *Schediasma quo iterandae concordantiarum, pronominum, etc. Scripturae sacrae rationes exponuntur; Prima quinque Geneseos capita et pars sexti, hebraice; Joh. Andr. Danzii interpres hebraico-chaldaeus, omnes utriusque linguae idiotismos explicans;* ec.

Tymphaicum gypsum, (Filol. e Litol.), nome dato dagli antichi naturalisti ad una terra che senza esser calcinata s'incorporava coll'acqua come il gesso; la chiamavano au-

che *terra tymphaica. Plinio* (*l.* 36) dice: *Cognata calci res gypsum est; plura ejus genera, nam e lapide coquitur, ut in Syria ac Thuriis; et e terra foditur, ut in Cypro et in Phenkiboeis e summa tellure, et tymphaicum est.*

Tyne, *s. com.* (Geogr.), f. d'Inghilterra, cont. di Northumberland, che formasi di 2 rami, la North-Tyne e lo Sout-Tyne; essi congiungonsi presso Nether-Warden, superiormente ad Hexham; la *Tyne* così formata tocca la cont. di Durham, bagna Newcastle e Noth-Schielde, ed a Tynemouth sbocca nel mar del Nord dopo circa 30 l. di corso dalla sorgente della North-Tyne, e di 12 dal confluente dei due rami. A Newcastle è larghissima e profondissima, e navigabile da vascelli di 300 o 400 tonnellate.

Tynedale, o Tindale, *s. com.* (Geogr.), paese d'Inghilterra, nella cont. di Northumberland, che contiene 40,000 abitanti; il suo nome significa *valle della Tyne.* Vi si sono combattute varie battaglie tra i Brettoni ed i Pitti.

Tynemouth, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Inghilterra, cont. di Northumberland, a 3 l. E. da Newcastle, sulla sinistra ed alla foce della Tyne, sopra una rupe scoscesa ed inaccessibile dalla parte del mare e del fiume, e difesa da un antico castello. Per tale situazione è sommamente freddo ed ingrato nel verno, ma l'estate è frequentatissimo pei bagni di mare, e per tal effetto vi è riunito quanto può tornar utile e dilettevole. Abitanti 9800. — I dintorni presentano ameni passeggi; a qualche distanza, verso il S., rimarcasi sulla spiaggia del mare lo scoglio di *Marsden,* massa enorme e di singolare e bizzarra apparenza, che sembra essere stato staccato dalla costa per l'impeto dei marosi.

Tyniec, *s. com.* (Geogr.), vill. di Gallicia, circ. di Wadowice, a 6 1/2 l. E. N. E. da questa, e 2 1/4 S. O. da Cracovia, sulla destra della Vistola. È sede d'un vescovato suffraganeo di Lemberg, ed ha un convento di benedettini.

Typaea, *sf.* (Geogr. e St. ant.), piccolo monte della Trifilia presso le sponde dell'Alfeo. Una legge degli Elei ordinava di precipitare dall'alto di questo monte qualunque donna fosse stata sorpresa ad assistere ai giuochi olimpici, o avesse passato l'Alfeo al tempo di essi giuochi; e ciò perchè gli atleti vi combattevano ignudi. Pure una donna, chiamata *Callipatira* o *Ferenisa*, riuscì ad evitare il rigore di tal legge. Ella era vedova ed aveva un figlio solo, *Pissidoro*, il quale stava per combattere a quei giuochi: persuasa che dovess'egli essere vincitore, volle esser presente alla sua vittoria, si vestì come i maestri d'esercizio e si pose fra loro nel recinto. Pissidoro vinse il premio, e la madre non sapendo trattenersi gli saltò al collo e lo tenne lungamente abbracciato: l'assemblea commossa perdonò. Ma perchè in seguito non avessero più ad accadere simili inconvenienti, fu ordinato che anche i maestri d'esercizio comparissero ignudi come gli atleti.

Typhaea, *sf.* (Geogr. e Filol.), monte che col suo peso schiacciava il gigante Tifone. Non è indicato ove fosse: probabilmente era un vulcano.

Typotius (Giacomo Typoest, più noto sotto il nome latinizzato di), *sm.* (St. lett.), storico nato verso la metà del sec. xvi a Bruges, di famiglia onorevole. Studiò legge a Lovanio, e secondo l'uso del suo tempo si recò in Italia a perfezionarsi. Giovanni III re di Svezia lo chiamò alla sua corte e l'onorò della sua intera fiducia. Il suo favore eccitò invidia, ed i cortigiani si collegarono per perderlo; la sua proclività alla satira ne porse l'occasione: convinto d'avere in una sua opera offesa la riputazione di varie persone ragguardevoli, fu arrestato, processato, ottenne in grazia la vita, ma fu recluso nella fortezza d'Abo, d'onde non uscì che all'esaltazione di Sigismondo III al trono di Svezia, nel 1594. Si ritirò allora presso l'imp. Rodolfo, che lo fece suo istoriografo; ei morì a Praga nel 1601 a 1602 in età ancor fresca, lasciando: *De salute reipublicae; De fama; De justo, qui est finis omnis divini et humani juris, sive de legibus; De fortuna; Symbola divina et humana pontificum, imperatorum et regum; Relatio historica de regno Sueciae bellisque ejus civilibus et externis;* ec.

Tyrconnel (Riccardo Talbot, duca di), *sm.* (St. d'Ingh.), figlio di Pietro Talbot gentiluomo irlandese, fu accusato nel 1677 d'aver avuto parte con suo padre in una cospirazione che dicevasi ordita dai cattolici per assassinare Carlo II e ristabilire il culto romano; ma nulla essendosi trovato di sospetto nella sua condotta si lasciò uscire del regno previa cauzione. Tornò presto in favore presso la corte, fu fatto tenente generale e comandante militare in Irlanda. Giacomo II lo creò conte di Tyrconnel, e gli diede istruzioni speciali in favore dei cattolici; in fine divenne vicerè e lord deputato d'Irlanda. Fu accusato in parlamento, e non durò fatica a giustificarsi. Istrutto delle mene del principe d'Orange, ne avvertì Giacomo II, che con un'imprudente sicurezza non fece alcun provvedimento. *Tyrconnel* fece alcuni sforzi per sostenere il suo legittimo

sovrano. Quando Giacomo tornò in Irlanda coi soccorsi ottenuti da Luigi XIV, ei lo ricevette a Corko, e lo accompagnò nel suo ingresso a Dublino. Allorchè il re dovette abbandonare quell'isola, *Tyrconnel* vi rimase per sostenere i suoi interessi; continuò sempre a servire alla sua causa con ogni mezzo possibile, ma, dopo i vantaggi ottenuti dal generale Ginckle, propose di sottomettersi al nuovo sovrano, e morì poco dopo amareggiato d'affanno.

Tyriaeum (Geogr. ant.), c. consid. dell'As., nella Pisidia. Ciro vi stette tre giorni, durante i quali mostrò il suo esercito ordinato in battaglia alla regina di Cilicia. *Jerocle.*

Tyri-Fiord, *s. com.* (Geogr.), lago di Norvegia, diocesi d'Aggershuus, bal. di Buskerud, lungo 6 l. con irregolarissima larghezza; riceve il *Beina-elv* e per mezzo del Drammen-elv scola nel golfo di Cristiania.

Tyrnau, *s. com.* (Geogr.) (in ungherese *Nagy-Szombath*, in islavo *Trnawa*), c. libera regia d'Ungheria, comit. di Presburgo, a 9 1/4 l. N. E. da questa, e 8 1/3 O. N. O. da Neutra, capol. di marca, in pianura fertilissima, sul fiumicello del suo nome, affluente di destra del Dudrag. Possede 9 chiese, 2 conventi, 2 seminarj, ginnasio con osservatorio, biblioteca pubblica, casa d'invalidi succursale di quella di Pest, ed un ospizio. Vi si osserva una cantina unica nel suo genere, ove trovasi una botte di straordinaria dimensione ed in cui sono impiegati operai in gran numero; occorrono più ore per visitarne le numerose gallerie. Ha fabbr. di panni e tele, fa attivissimo commercio, tiene 8 fiere, e conta 6700 abitanti.

Tyrone, *s. com.* (Geogr.), cont. d'Irlanda, prov. di Ulster, che confina colle contee di Londonderry, Antrim, Armagh, Monaghan, Fermanagh e Donegal e col lago Neagh; è lunga 20 l. e 15 larga, con 125 l. q. di superficie. È montuosa specialmente nella parte settentr., ed i principali suoi fiumi sono il Blackvater, il Ballinderry, ambi tributarj del Neagh; la Foyle, il Derg, il Camram ed il Muntertowny. E' assai ricca e fertile, ha sorgenti solforose e ferruginose, miniere di ferro e fiorenti manif. di tele. Dividesi in 4 baronie, ha 262,000 abitanti, ed è Omagh il suo capoluogo.

Tyrotarichus, *sm.* (Filol.), vivanda assai grossolana presso i Romani, di cui nutrivansi le persone di campagna; era composta di formaggio e di altre sostanze salate.

Tyrrel, *s. com.* (Geogr.), cant. degli St.-Uniti, stato della Carolina Settentr., con 5000 abitanti e Columbia per capoluogo.

Tyrrell (Giacomo), *sm.* (St. lett.), storico e scrittore politico nato a Londra nel 1642, studiò in Oxford e dedicò tutti i suoi ozj alla storia ed alla politica. Fatto magistrato della cont. di Buckingham, contribuì a tutto potere alla rivoluzione del 1688 e scrisse per giustificarla e stabilire i diritti di Guglielmo III alla corona. La principale sua opera è la *Storia generale, ecclesiastica e civile d'Inghilterra*, in 6 volumi in foglio, il cui merito principale consiste in numerose traduzioni degli antichi storici inglesi, e nell'ordinamento di esse, con metodo tale da presentare il confronto de' loro differenti racconti. Sembra che siasi egli particolarmente proposto in detta *Storia* di confutare l'opinione che riguarda le franchigie ed i privilegi della nazione inglese come concessioni dei suoi re. Ei morì a Shotover presso Oxford, nel 1719, lasciando pure: *Quattordici dialoghi politici; Brevi riflessioni sulle legge naturale, colla confutazione dei principj di Hobbes e del suo metodo.*

Tyrteo, e modernamente Tirteo, *sm.* (St. lett.), poeta greco celebre per le sue poesie guerriere. *Platone* e *Licurgo* l'oratore dicono ch'era ateniese, e si onorano di annoverarlo tra i loro concittadini; mentre altri scrittori, però più moderni e tra sè discrepanti, gli assegnano altri luoghi per patria. Sono pure discordi le opinioni sull'epoca del suo fiorire; è certo che ciò fu durante la seconda guerra di Messenia, ma l'epoca di questa guerra è con molto divario determinata, cioè chi nella xxxv e chi nella xxiii olimpiade; quest'ultimo computo, che corrisponde all'anno 684 av. G. C., è il più seguito e più ragionevole. Era figlio d'Archimbroto, zoppo e losco. Gli Spartani, in guerra contro i Messeni, erano stati consigliati dall'oracolo a chiedere agli Ateniesi un uomo che potesse giovar loro coi suoi consigli, e questi spedirono *Tyrteo* quasi per derisione, considerandolo anche poco sano d'intelletto. Nondimeno *Platone* e *Licurgo* ai suoi consigli attribuiscono i prosperi successi degli Spartani. Allorchè mossero contro Messene, egli fu incaricato di eccitare il coraggio di quelli che poco ne mostrassero; dapprima ebbe poco buon esito, e gli Spartani sofersero una sanguinosa sconfitta; ma raddoppiò egli i suoi sforzi, riuscì a rinfrancare gli spiriti, consigliò d'armare gl'Iloti, ed i Messenii dopo una valorosa resistenza dovettero rinchiudersi in Ira. L'assedio di questa piazza fu lungo e faticoso, e gli Spartani stanchi erano vicini ad ammutinarsi, quando *Tyrteo* co'suoi cantici li raddusse al dovere. La presa d'Ira pose fine a quella guerra, che durava da 18 anni. Gli Spartani ne

attribuirono a lui il felice successo e lo fecero loro cittadino, onore ben di rado concesso; ed una legge ordinò che in avvenire i generali facessero recitare le sue poesie all'armata raccolta intorno alla loro tenda. *Tyrteo* fermò stanza in Isparta, e la storia sull'altro dice di lui, nè dell'epoca e modo della sua morte. Sembra ch'egli accoppiasse al talento della poesia quello pur della musica; gli venne anzi attribuita l'invenzione del flauto, ma è dimostrato che questo stromento esisteva ed era usato prima di lui. Dice *Suida* ch'egli avea composto pei Lacedemoni un trattato sul governo, Πολιτεία, varie elegie che ricevettero il nome di *buona legislazione*, εὐνομία, e cinque libri dei canti guerrieri, πολεμικὰ μέλη. Le sue poesie godettero in tutta l'antica letteratura la più alta fama, ma noi abbiamo a deplorarne la perdita quasi totale, non restandocene che tre soli frammenti, conservatici uno da *Licurgo* l'oratore e gli altri due da *Stobeo*. I suoi cantici furono pur detti ἐμβατήρια, perchè si cantavano, a suon di flauto, nel momento di marciare contro il nemico. I detti frammenti trovansi negli *Analetti* di Brunck, ne fece *Klotz* un'edizione separata, con un *Commento*; *Luigi Lamberti* li tradusse in italiano, e li pubblicò a Parigi nel 1801, col testo greco e colla versione latina. Nel 1826, *Didot* ne pubblicò una traduzione in versi francesi. Nell'*Iconografia greca* di Visconti trovasi il ritratto di questo antico poeta. L'abate *Rubbi* avea data una versione italiana in versi di vario metro dei frammenti di *Tyrteo* nel suo *Parnaso de' Traduttori italiani*, Venezia, Zatta, 1795.; più altre ne vennero alla luce in questo secolo. V. Tirteo.

Tyrut, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'Indostan ingl., presid. del Bengala, nel Behar, tra il Gondok, la frontiera del Neypal e quella del Bengala. E' piano e nondimeno più elevato e più asciutto ed in generale più sano del Bengala. Subitanee vi sono e terribili le mutazioni atmosferiche. I principali fiumi che la bagnano sono il piccolo Gondok, il Gogary ed il Bogmotty. Il suolo è generalmente ben coltivato e ferasissimo in grani, zucchero, indaco, tabacco ed oppio. I pascoli sono eccellenti, ed il governo molto v'incoraggia l'educazione del bestiame cornuto e dei cavalli. E uno dei distretti dell'Indostan che producono più nitro, ed è rinomatissimo per le sue fabbriche d'olio di castore e per la tintura d'indaco. Ha 2,000,000 d'abitanti, per tre quarti Indiani ed un quarto Maomettani. Hadjyput n'è il capoluogo; ma il tribunale d'appello risiede a Patna. — In tempi remotissimi appartenne questo paese ad un regno chiamato *Maithila;* divenne poi principato indipendente fino al 1237, epoca in cui fu invaso da Toghan-kan governatore del Bengala. I Maomettani lo unirono nel 1526 all'imp. del Mogol. Venne in potere degl'Inglesi, unitamente al Bengala, nel 1765.

Tyrwhitt (Tommaso), *sm.* (St. lett.), filologo nato a Londra nel 1730, si laureò ad Oxford e fu aggregato al collegio di Merton. Apprese quasi tutte le lingue d'Europa ed in gioventù coltivò con buon successo la poesia. Nel 1761 fu fatto segretario della camera dei comuni, ma dopo sei anni si dimise per non distorsi dalle sue letterarie occupazioni. Nel 1784 fu incaricato unitamente a Cracherode della custodia del museo britannico. Morì nel 1786 colla fama del più valente critico che abbia prodotto l'Inghilterra nel sec. xviii. Era membro della società reale di Londra e di quella degli antiquarj. Lasciò: *Epistola a Florio in Oxford; Traduzioni in versi; Spiegazioni di varie iscrizioni greche; De Babrio fabularum aesopicarum scriptore; Appendix ad exercitationem Musgravii in Euripidem; Conjecturae in Strabonem;* un'eccellente edizione della *Poetica d'Aristotele*, con una nuova traduzione ed annotazioni; ec.

Ty-Sammy, *s. com.* (Geogr.), c. della China, prov. di Kuang-tong, sul mar della China, a 12 l. E. N. E. da Fing-hoi.

Tysea, *sf.* (Geogr. e St. ant.), contrada a grande pianura dell'Africa, ov'erano 50 città. Fuvvi contesa pel possesso di essa tra Massinissa ed i Cartaginesi; la lite fu portata dinanzi al senato di Roma.

Tysgaon, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan inglese, presid. di Bombay, nell'Aureng-abad, distr. di Ahmed-nagor, a 10 l. E. N. E. da questa.

Tysménica, *sf.* (Geogr.), c. di Gallicia, circ. di Stanislawow, a 2 1/2 l. E. S. E. da questa, presso la sponda sinistra della Vorona che porta talvolta il suo nome, e che poco al disotto si unisce alla Bystrica. Ha 3 chiese, fabbr. di marrocchini, conce di pelli, e 3,000 abitanti tra i quali 300 armeni.

Tysnors-öe, *s. com.* (Geogr.), isola del mar del Nord, sulla costa occid. di Norvegia, diocesi di Bergen, bal. di Bergenshuus meridionale, tra lo Strand-fiord e l'Hardangerfiord, presso ed al N. E. dell'is. Storoe, lunga 6 l. e 2 larga, divisa in varie parrocchie.

Tyssens (Pietro), *sm.* (St. pitt.), nato in Anversa nel 1625, ottenne come pittore di storia tanta riputazione, che veniva quasi pareggiato a Rubens. L'amore del guadagno

gli fece abbandonare quel genere per dedicarsi a quello del ritratto, e tutte le persone di qualche distinzione di Fiandra vollero avere il proprio di sua mano. L'invidia fece denigrare alcuni suoi ritratti con tanta rabbia, ch'ei tornò al genere storico, e vi compose quadri pregevolissimi. Pochi pittori suoi compatrioti ebbero sì squisito gusto di disegno; il suo pennelleggiare è franco ed ardito, e vigoroso il suo colorire. Nel 1661 era direttore dell'accad. di pittura d'Anversa. Morì nel 1692.

2. Tyssens (....), pittore nato in Anversa nel 1660, vien creduto figlio del precedente, si recò in Italia, e dimorò a Roma lungamente, impiegato da un mercatante di quadri. Andò poi a Napoli, indi a Venezia ove studiò il segreto del colore. Ripatriato ebbe dall'elettor palatino l'incarico di acquistare per lui i più bei quadri della Fiandra e dell'Olanda; commissione ch'egli eseguì in modo, che formò in breve tempo la più ricca raccolta. Più tardi passò in Inghilterra, ove si pregiarono molto le sue opere; ed ove morì in epoca che non si conosce.

3. — (Agostino), fratello del precedente, nato in Anversa verso il 1659, coltivò con vero talento la pittura di paesaggio. Fu direttore dell'accad. di pittura d'Anversa nel 1691.

Tyssowice, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 23 1/2 l. S. E. da questa, obvodia di Hrabieszow, sull'Hulzwa, composta di circa 200 case.

Tystah, *s. com.* (Geogr.), fiume che ha la sorgente nel Tibet, taglia la catena dell'Himalaya, separa il Butan da Sikim, ed entra nelle vaste pianure del Bengala, ove diviso in numerosissimi rami sbocca nel Gange. Dinadgepur è la principale città situata sulle sue sponde. Il suo corso è di circa 150 l., ed è navigabile da grosse barche.

Tysy, *s. com.* (Geogr.), c. di Senegambia, r. di Kasson, a 6 l. dalla destra del Senegal, e 12 O. N. O. da Kuriakary.

Tytgong, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Guzzerate, distr. di Neyer, a 6 l. S. O. da Therrard. I suoi abitanti sono Indiani della classe militare, e pagano tributo al capo di Therrad.

Tytler (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), letterato nato in Edimburgo nel 1711, studiò in quell'università, coltivò la poesia, la musica e la pittura, e visse nella società degli uomini più illustri per talenti e spirito. Pubblicò nel 1759: *Ricerche storiche e critiche sulle testimonianze prodotte contro Maria regina di Scozia, ed esame delle storie di Robertson e di Hume riferibilmente a tali testimonianze*, opera molto pregiata e che fu ristampata sovente. Ei fu membro e vicepresidente della società degli antiquarj di Scozia, ed inserì nelle Transazioni di essa delle *Osservazioni sulla Visione, e sui divertimenti alla moda in Edimburgo nel secolo scorso.* Lasciò pure una dissertazione *Sulla musica scozzese.* Morì nel 1792.

2. Tytler (Alessandro Fraser), figlio del precedente, lord *Woodhouselee*, giudice dell'alta corte di giustizia di Scozia, venne in molta fama per varie opere utili ed ingegnose, tra le altre: *Saggio sui principj della traduzione; Elementi di storia generale antica e moderna*; ec. Morì in Edimburgo nel 1813.

3. — (Enrico Guglielmo), medico inglese morto in Edimburgo nel 1808 di 56 anni, pubblicò varie traduzioni in versi di poeti antichi, sommamente stimate per la loro fedeltà, cioè gl'*Inni* e gli *Epigrammi* di *Callimaco*, la *Chioma di Berenice* di *Catullo*, e la *Guerra punica* di *Silio Italico.* È pure autore d'un *Viaggio dal Capo di Buona-Speranza in Inghilterra*, e d'una traduzione della *Pedotrofia* di *Scevola de Sainte-Marthe*, con note mediche e storiche.

TZ

Tzabatz, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Servia, sangiacc. di Semendria, a 13 1/2 l. O. da Belgrado e 12 S. da Petervaradino; sulla sponda destra della Sava.

Tzaglaik, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia eur., in Romelia, sangiaccato di Gallipoli, capol. di giurisdizione, a 5 1/2 l. E. N. E. da La Cavalla, e 19 E. da Seres fra due monti, sulla sponda destra del Carasù (*Nestus*).

Tzanga, o Tzange, *sf.* (Filol.), calzatura degl'imperatori greci, ch'era di porpora e adorna di piccole figure d'aquila d'oro (*Niceph. Gregor.* l. 4). Dice *Giorgio Phranges* (*Cron.* 3, 18), che tale calzatura al momento della presa di Costantinopoli fece riconoscere l'ultimo Costantino, allorchè fu rinvenuto il suo corpo confuso tra i cadaveri.

Tzani, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli d'Asia, che, secondo *Procopio* (*de aedif.* 3, 6), erano vicini all'Armenia, indipendenti, adoravano i legni, gli uccelli ed altri animali, e menavano una vita selvaggia, non vivendo che di ladronecci. Al dire di quello scrittore, il loro paese era ingratissimo, con un inverno continuo, sempre coper-

lo di neve, e senz'altre piante che silvestri; locchè però non devesi intendersi che della parte settentrionale e montuosa, ove ordinariamente essi ritiravansi. Sotto Giustiniano furono soggiogati ed abbracciarono il cristianesimo, che raddolcì i loro costumi; rinunciarono allora al ladroneccio e presero servigio negli eserciti romani. L'imperatore fece costruire una chiesa in un luogo detto *Scimalinico*, e varie fortezze onde potessero i *Tzani* comunicare colle estère nazioni senza compromettere la sicurezza del loro paese; una di tali fortezze chiamavasi *Oronon*, situata in un punto di confine tra l'impero greco, i Persarmeni ed i *Tzani*; le altre da *Procopio* mentovate aveano i nomi di Carton, Barcon, Sisilissó, Scimalinico e Tzanzaco.

Tzapotéca, *sf.* (Geogr.), regione montuosa del Messico, stato di Oaxaca, abitata dai Tzapotechi, tra Oaxaca e Tehuantepec.

Tzapotéchi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli del Messico, che abitano la regione detta *Tzapoteca*, nello stato di Oaxaca, tra questa e Tehuantepec.

Tzarevokokscháisk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., governo di Kazan, a 26 l. N. O. da questa, e 16 S. da Iaransk, capol. di distr. sulla Maloia-Kokchaga.

Tzarevósanciursk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Viatka, a 49 l. S. O. da questa, distr. di Jaransk, a 12 l. S. O. da questa, sulla sponda destra della Bolchaia-Kokchaga.

Tzaritzin, *s. com.* (Geogr.), c. forte della Russia eur., governo di Saratov, capol. di distr., a 31 l. N. O. da Cernoilar, e 37 S. S. O. da Kamichin, sulla destra del Volga.

Tzaritzino, *sm.* (Geogr.), vill. della Russia eur., governo di Mosca, a 2 1/2 l. S. da questa, sulla strada da Mosca a Kaschira, presso un piccolo lago, con un palagio imperiale eretto da Catterina II, che presenta un ridicolo miscuglio delle architetture greca e gotica, ma con giardini d'ottimo gusto del genere arabo. Vi si coltivano belle angurie.

Tzaule, *sm.* (Filol.), ufficio aulico presso gl'imperatori di Costantinopoli. Il gran *tzaule* era l'ufficiale, che prima chiamavasi il *gran corriere*, il *primo corriere*; perchè portava gli ordini imperiali nelle provincie, e talvolta disimpegnava le funzioni di commissario imperiale.

Tzekinóvka, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Podolia, capol. di distr., ad 1 l. S. E. da Soroka, e 27 1/2 S. E. da Kamenetz, in una penisola formata dal Dniester sulla sua sponda sinistra.

Tzer-Morskoy, *sm.* (Mit. slav.), re del mare, probabilmente il Nettuno degli Slavi. Noel.

Tzétze, o Tzetzes, o Tzetzète (Giovanni), *sm.* (St. lett.), poeta e grammatico nato a Costantinopoli verso il 1120, secondo le più verisimili congetture. Di 15 anni fu posto sotto valenti maestri e fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Era dotato di spirito vivace e penetrante e di vasta memoria, e possedeva tutte le lingue compresi l'ebraico ed il siriaco. Ridotto a far il mestiere di copista, lasciò Costantinopoli, e presso Traianopoli fu colpito da un fulmine; cadde tramortito, si credette morto, e rimessosi dallo sbalordimento conobbe che non avea sofferto alcuna lesione. Dimorò alquanto presso suo fratello Isacco ch'era uno dei primi magistrati di Berroea, città di Macedonia; ma sua cognata gli fece delle proposizioni alle quali non volle aderire, ed essa l'obbligò ad allontanarsi, non promettendogli nemmeno di seco condurre i suoi cavalli. Ignorasi ogni altra particolarità della sua vita. Aveva talento od almeno facilità per iscrivere, e molta erudizione, ma ancora più jattanza e vanità, continuamente vantando nelle sue opere la sua immensa lettura e l'insigne suo merito, cui amaramente si lagna di non vedere ricompensato. Nondimeno non debbono sprezzarsi le dette sue opere: vi si trova una moltitudine di particolarità in punto di mitologia, di storia, di grammatica, che non s'incontrano in nessun altro autore; e sebbene molte sieno già state messe a profitto, ne resta un numero ancor maggiore da cui può trarsi gran giovamento per l'illustrazione dei passi oscuri degli antichi autori. Oltre degli *scolii* sopra *Esiodo*, e sulla *Cassandra* di *Licofrone*, le opere stampate di *Tzetze* sono: Delle *Poesie*, pubblicate dall'arcivescovo di Monembasia in seguito ai *Praeclara dicta philosophorum; Chiliades XIII, sive variarum historiarum liber, versibus politicis gr. conscriptus*, ch'è una raccolta del genere degli *aneddoti* in cui trovasi quantità d'aneddoti sui principali personaggi della storia antica, misti di tratti di storia naturale, di particolarità sugli animali, ec. *De filiorum educatione, carmen jambicum; Allegoriae mithologicae, physicae, morales, carmen jambicum; Carmina iliaca, cum scholiis graecis; Metaphrasis Homerica; Allegoriae Homericae; Scholia ad Halieuticon Oppiani; Scolii sul Compendio dei canoni di Tolomeo*; ec. Queste ultime quattro opere sono tuttora inedite, come lo è un trattato *Delle orine*; un libro di *Poetica*; un trattato *Dei verbi*; un poe-

ma *sulla Commedia e sui poeti drammatici;* un altro *De imperatore occiso;* l'esposizione del *libro delle cinque parole*, di *Porfirio;* il compendio della *Rettorica di Ermogene;* ed un *Trattato di Logica.*

2. TZETZE, o TZETZES, o TZETZETE (Isacco), fratello del precedente, ebbe con esso comune l'educazione ed il genio per le lettere e per le scienze. Ottenne una delle prime magistrature della città di Berroea presso il lago di Bebois, in Macedonia. Gli fu per lungo tempo attribuito il *Commento sulla Cassandra di Licofrone*, ma il dotto Potter l'ha restituito a Giovanni, che se ne dichiara autore egli stesso nelle sue *Chiliadi* (8, 486), ed anche in una lettera pubblicata da *Fabricio* nella *Biblioteca greca.*

TZEVZI, o DEZZI (Giovanni Barovius), *sm.* (St. lett.) (in latino *Decius*), letterato nato verso la metà del secolo XVI a Tolna, in Transilvania, si rese dotto nelle lingue antiche, nella filosofia e nella giurisprudenza. Assuntosi l'educazione d'alcuni giovani gentiluomini, visitò con essi la Moldavia, la Russia, la Polonia, la Prussia e parte della Germania. Si fermò qualche tempo a Strasburgo. E' incerta l'epoca della sua morte. Lasciò: *Hodoiporicum itineris transylvanici, moldavici, etc.; Adagia latino-hungarica*, raccolta d'un'estrema rarità; *Syntagma institutionum juris imperialis hungarici, quatuor perspicuis quaestionum ac responsionum libris comprehensa.*

TZINTZONTZAN, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, antica capitale del r. di Mechoacan, con 2600 abitanti.

TZURUKHAITÛ, *s. com.* (Geogr.), picc. c. della Russia asiatica, governo d'Irkutsk, distr. di Nertchinsk, a 50 l. S. S. E. da questa, verso la frontiera della China.

TZYPA, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia asiatica, governo d'Irkutsk, distretto di Nertchinsk, che si scarica per la sinistra nel Vitim dopo circa 100 l. di corso.

U

U (Gramm.), decimanona lettera dell'alfabeto italiano.

2. (Filol.) I Latini distinguevano un U vocale ed un V consonante, ed anche un V che non avendo nè l'una nè l'altra qualificazione, secondo alcuni autori, non era niente. Il digamma eolico non avea relazione che col V consonante, e non già coll' U vocale. Dissero i Benedettini (nella *Nuova Diplomatica*) non credere che si possa dubitare, che gli antichi Romani, senza aver determinate figure diverse per rappresentare le loro lettere V consonante e U vocale, abbiano avuto cura di distinguerle rispetto al valore: *V vocalis* διχρονός, dice *Diomede*, *quae geminata digamma accipit; et praeposita sibi aut alteri vocali transit in consonantium potestatem, ut vulgus, valens, vixit, velox, vox.* — E *Prisciano*: *I et U vocales, quando mediae sunt, alternos inter se sonos videntur confundere, teste Donato; I ut vir; U ut* optumus. *Et I quidem, quando post V consonantem, loco digamma F functam aeolici ponitur, brevis.* Poco dopo, nel capitolo del numero delle lettere presso gli antichi: *Numquam autem potest ante I litteram, loco positam consonantis aspirato inveniri, sicut nec ante V consonantem - - - - V vero, loco consonantis posita, eamdem prorsus in omnibus vim haburit apud Latinos, quam apud Aeoles digamma F. Unde a plerisque ei nomen hoc datur, quod apud Aeolas habuit olim digamma, idest,* Vau. — Finalmente *Isidoro di Siviglia*, dietro alcuni grammatici del tempo dell'impero romano, dice: *Interdum est nihil V - - - - sine dubio nihil est;* trattasi dell' U cui preceda una consonante e segua una vocale, come in *qui*, *quae*, *quod*. — La lettera V presso i Romani era numerale, e significava *cinque*, come rilevasi da questo verso: *V quoque quinque dabit tibi, si recte numerabis.* Caricata poi d' una linea valeva 5000. — Sovente presso i Romani veniva rimpiazzata dalla lettera B: *bixit*, per *vixit*. In tutti i tempi la lettera U è stata sostituita all' I: *optumus*, *maxumus* per *optimus*, *maximus*. Subentrava talvolta anche all'Y; è noto che si diceva *Sulla* e *Suria*, per *Sylla* e *Syria*.

U A

Uacarauhas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Para, territ. di Solimoens, distr. d' Hintahy, sulle frontiere di esso distretto. Sono liberi e guerrieri; le loro armi sono frecce avvelenate.

Uaschs, *sm.* (Mit. amer.), genio o demone, dal quale i ciarlatani Irochesi pretendono d'essere ispirati; è desso che loro rivela le cose passate, lontane e future.

Uami, *sm. pl.* (Mit. muss.), settarj mussulmani che percorrono l'Arabia e non hanno altro alloggio che tende. Si sono essi fatta una legge particolare; fanno le preghiere e cerimonie sotto i padiglioni, e finiscono i loro esercizj di pietà coll' occuparsi della propagazione delle specie, che considerano come il primo dovere dell' uomo. Quindi è per essi indifferente l'oggetto, e piombano sul primo che loro si presenta. Non intendono di procurarsi un piacere bramato o di soddisfare una passione, ma di adempiere un atto religioso; sicchè qualunque sia una donna, bella o brutta, giovane o vecchia, nubile o maritata, l'*Uamo* chiude gli occhi ed adempie il dovere. In Alessandria la setta degli *Uami* non è tollerata, ed abbruciansi tutti quelli che vi si scoprono. Noel.

Uanapù, o Guanapù, *sm.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Para, che ha origine nel paese dei *Mamayanases*, e si scarica per varie bocche, in faccia all' isola Marajò, nel braccio Tajipurù che unisce il Tocantins all' Amazzone, dopo circa 110 l. di corso. Le sue sponde abbondano di chiodi di garofano.

Uaracaba, *sm.* (Mit. amer.), specie di idolo caraibo, che consiste in un pezzo di legno a guisa di grossissima tavola, di circa 3 piedi d'altezza, altrettanto largo nella

parte superiore e di un piede e mezzo a due al basso, avente la figura d'un trapezio elevato, ritto sul suo più piccolo lato, e posto per traverso sulla prora delle piroghe caraibe. Ha d'ordinario sulla sua superficie esterna una specie di bassorilievo, rappresentante una grossa ed orribile testa di figura ovale, piatta e veduta in prospetto, e che ha gli occhi e la bocca formati col mezzo di conchiglie incrostate nel legno. L'enorme grandezza di questa testa non lascia verso il basso della tavola che lo spazio di un piede al più, in cui è dipinto senza rilievo lo sproporzionato corpo del mostro, rappresentante all'incirca quello d'una lucertola a coda corta; il tutto impiastricciato di bianco e di nero nella più bizzarra maniera. Noel.

Uatuma, s. com. (Geogr.), f. del Brasile, provincia di Para, nella Guiana, che sbocca per la sinistra nell'Amazzone, al N. E. del lago Saraca e di Silvas, dopo circa 100 l. di corso. I suoi principali affluenti sono il Mocco e l'Yatapù.

Uaupés, o Ucayari, s. com. (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Para, che ha le sue fonti sul pendio S. E. della Sierra di Tunuhy, e si scarica nel rio Negro a S. Joaquin de Coanne, dopo circa 80 l. di corso.

2. (Geogr. ed Etnogr.) — — sm. pl., Indiani del Brasile, prov. di Para, che abitano lungo le sponde del fiume di questo nome.

Uautas, o Uaautas, s. com. (Geogr.), lago del Brasile, prov. di Para, territ. di Solimoens, distretto di Purù. E' grande e sparso d'isole coperte di boschi; riceve varj fiumi, e per uno che porta il suo nome, lungo 12 l., si scarica nella Madeira, e per due altri emissarj scola nell'Amazzone.

UB

Uba, sf. (Geogr.), f. della Russia asiat., che nasce nel gov. di Tomsk, distretto di Giarym, scorre nella prov. d'Omsk, e a 20 l. O. N. O. da Ust-Kamenogorsk si scarica nell'Irtisch per la destra, dopo 40 l. di corso.

Ubai, od Ubay, s. com. (Geogr.), lago dell'alto Perù, sul confine dei dip. di Cochabamba e Chiquitos, nei Pampas di Huanacas, lungo 12 l. e 2 largo. Vi si scarica il Parapiti al S. e n'esce l'Ubai al N.

2. — — f. dell'alto Perù, ch'esce dall'estremità settentr. del lago del suo nome, scorre sul limite dei dip. di Cochabamba e Chiquitos, ed affluisce nel S. Miguel per la sinistra, dopo circa 50 l. di corso, nel quale percorre grandi paludi. Gl'Indiani Chanes abitano lungo le sue sponde.

3. Ubai, od Ubay nome che dassi talvolta al fiume S. Miguel nella sua parte inferiore.

Ubaldini (Ruggero degli), sm. (St. di It.), arcivescovo di Pisa, divenuto celebre per aver fatto morire il conte Ugolino, il cui nome è stato reso immortale dal sommo Alighieri. Era d'illustre famiglia ghibellina, e fu fatto arcivescovo di Pisa nel 1276, epoca in cui Ugolino conte della Gherardesca, che erasi unito ai Guelfi ed ai nemici della sua patria, aveva ottenuto colla spada alla mano d'essere in Pisa richiamato. Dopo d'essersi collegato con *Ruggero* gli mancò di parola ed anche lo oltraggiò arrogantemente; nel 1288 non volle accettare *Ruggero* per collega nella signoria, sebbene ciò fosse una condizione della loro alleanza, ed il popolo l'avesse confermata. Poco dopo Ugolino uccise di sua mano un nipote dell'arcivescovo, che gli rimproverava con libertà il suo passare dall'uno all'altro partito non tendendo che all'innalzarsi. *Ruggero* attese il momento opportuno per chiamare i Ghibellini alla vendetta; quando gli parve giunto, diede il segnale ei medesimo, fece sonare a stormo, fece chiudere Ugolino, preso coi suoi figli, in una torre, e ne fece gittare in Arno le chiavi (V. Ugolino). — La famiglia degli *Ubaldini* produsse alcuni distinti generali nei secoli XIV e XV.

2. (St. lett.) — (Petruccio), storico nato a Firenze verso il 1524, discendeva da una antica famiglia alla quale attribuivasi per primo stipite un sicambro. Si trasferì in Inghilterra, avendo forse dovuto abbandonare l'Italia in conseguenza delle sue religiose opinioni, giacchè entrò al servizio di Edoardo VI nemico dichiarato della corte di Roma. Morto quel principe, si recò a Venezia nel 1563, ove tradusse *Cebete*, cui indirizzò al granduca di Toscana. Si ricondusse poi in Inghilterra, e vi morì sul fine del secolo XVI, lasciando: *Vita di Carlomagno*, che vuolsi essere la prima opera italiana stampatasi in Londra; essa lo fu nel 1581; *Descrizione del regno di Scozia e delle isole adiacenti*; *Vita delle donne illustri d'Inghilterra e di Scozia.*

Ubbìa, sf. (Filol.), opinione o pensiero superstizioso o malaguroso. Cr.

Ubbidienza, sf. (Et.), l'ubbidire. *Ivi.*

2. (T. monast.) — ordine o licenza in iscritto data dal superiore ad un religioso di trasferirsi in qualche luogo. Alb.

Ubbidienziere, sm. (T. leg.), colui che fa le funzioni annesse ad un benefizio di cui egli non è il titolare. *Id.*

Ubbidire, att. (Et.), eseguire i comandamenti; adempiere l'altrui volere. Cr.

Ubbióso, sa; *add. mf.* (Filol.), che ha ubbia. Cr.

Ubbriachezza, *sf.* (Igiene ec.), lo stesso che *ebbrezza;* così dicesi l'esaltamento istantaneo di taluna fra le modificazioni dell'azione cerebrale che costituiscono le passioni, di guisa che la più nobile delle facoltà intellettuali, il giudizio la ragione, si stravolge o svanisce; — e così pur si dice, anzi più specialmente, il delirio passaggiero, accompagnato o seguito dal coma, che succede all'uso delle bevande fermentate. Diz. sc. med.

2. Il vino puro esercita sullo stomaco e di là sopra tutti gli altri organi cert'azione stimolante. Tale eccitamento porta in principalità la sua azione sopra il cervello, verso cui fa affluire il sangue, come attestano la prontezza delle percezioni, la copia delle idee, la ricchezza e la vivacità della imaginazione. Ma quando esso oltrepassa certi limiti (che variano giusta i diversi individui), invece di esaltare soltanto le funzioni cerebrali, le scompone, le disordina e finalmente ne rende impossibile l'adempimento. Tale istante si annunzia con calore eccessivo, rossore e gonfiezza della faccia, tumefazione delle vene del collo e delle tempie. Quasi sempre si alterano dapprima le percezioni: i sensi dell'udito, del gusto e della vista si ottundono od annientano: il bevitore non gusta più il vino ma lo ingbiotte a gran sorsi colla vana speranza di calmare la sete che lo divora; patisce tintinnio di orecchi, non ode più nè gli altri nè sè medesimo; ha gli occhi lagrimosi, feroci e diretti verso differenti punti; non vede che ad intervalli; gli oggetti sembrangli doppi, soffre capogiri ed abbagliamenti di vista. L'intelletto si ammorzisce per gradi finchè perde ogni potere; le tendenze le passioni allora si sfrenano ed appajono a tenore del loro predominio naturale, dello sviluppo che acquistarono in società e della maniera con cui l'individuo appreso a governarle. I movimenti non ubbidiscono più che alla volontà; la lingua s'ingrossa e balbetta; il labbro inferiore si fa pendente, lascia cadere la saliva e si copre di bava: l'*ubbriaco* vomita ad ogni piccolo movimento; sfuggono le orine e le materie fecali senza che l'individuo se ne accorga. Il camminare è dapprima vacillante; ma presto l'*ubbriaco* non può più reggersi in piedi, e se giugne a levarsi perde l'equilibrio e cade come corpo morto e pesante senza volere o potere rialzarsi; allora s'impadronisce di lui un sonno comatoso, durante il quale la respirazione è stertorosa ed il polso conservasi sempre forte. — Talvolta un sudore copioso termina questa scena dopo alquante ore, e l'individuo si ridesta allegro ben disposto e sovente affamato: tal altra e più spesso si risente ancora per più ore ed anche per più giorni di cefalalgia, lassezza, dolori negli arti, gastralgia, avversione al cibo, agrezza di stomaco: in qualche caso la *ubbriachezza* apporta direttamente un accesso di epilessia, di paralisi, di apoplessia, o pure è seguita dalla vera gastritide od encefalitide acuta e più spesso cronica. Diz. sc. med.

3. *Ubbriachezza convulsiva*, sorta d'ubbriachezza pericolosa che suole manifestarsi alcune ore dopo le gozzoviglie. Da principio non si osservano nell'individuo se non gli effetti ordinarj della intemperanza; ma in breve soffre certo dolore ardente nello stomaco e nella fronte, la testa gli si stravolge e disordina al tutto; sfavillano gli occhi e divengono feroci: respirazione profonda e stertorosa; nausee, convulsioni, che spesso accadono di mezzo ad uno stato di stupore animale dello stomaco per ripienezza: durante la frenesia il malato, se è solo, o si precipita dalla finestra o si ravvoltola pel pavimento, si ferisce, si percuote il capo nei muri o negli arnesi: soffre immenso dolore allo stomaco per reiterate ed impotenti contrazioni, e si batte aspramente il petto. Dopo varie lunghe alternative di furore e di sincope può rinvenire in sè ma per soffrire atroci dolori e crampi; finalmente vomita poi sputa sangue in gran copia, e gli rimane lunga pezza certa trepidazione universale contro cui giovano i bagni. *Ivi.*

4. *Le cause della ubbriachezza* (presa in senso generale) sono molto numerose. L'amore, la gioja, la speranza, l'orgoglio, la vanità, l'ambizione ponno render *ebbra* una persona. — Quanto alle cause fisiche, non considerasi l'*ubbriachezza* che come il risultato della introduzione nella economia animale di qualche bevanda fermentata, come sono il vino, la birra, il sidro, l'alcool e tutti i liquori di cui esso è la base, di certe piante, cioè l'aconito, la cicuta, lo stramonio, la belladonna, il giusquiamo, l'oppio, la canapa e fino a certo punto il caffè e lo zafferano; di alcune esalazioni odorifere p. e. di certe piante liliacee, e principalmente delle tuberose; da ultimo di certi gas deleterj, e principalm. dell'ossidulo di azoto e dell'acido carbonico. — Le sostanze atte a produrre l'*ubbriachezza* operano sul cervello coll'intervento delle membrane mucose, e la loro impressione ricade per lo più sopra quella dello stomaco. Inoltre è certo che la *ebbrezza* prodotta dal gas ossidulo di azoto risulta dall'azione esercitata da questo gas sulle membrane mucosa bronchiale; che s'*inebbriano* di leggieri respi-

rando le esalazioni del vino e dell'acquavite, e che uno può *ubbriacarsi* tenendo per alcun tempo del vino in bocca senza inghiottirlo. Le sostanze narcotiche e l'acquavite producono, quando s'injettano entro le vene, gli stessi effetti di quando pongonsi a contatto con una membrana mucosa. Diz. sc. med.

6. La *ubbriachezza* è il risultato di un solo elemento comune a tutte le sostanze inebbrianti? Come agiscono queste sostanze sopra la economia animale? Mediante l'assorbimento più o meno sollecito? o soltanto per certa impressione puramente locale che i nervi trasmettono al cervello? o perchè lo stomaco irritato reagisce sul cuore, e questo accelerando i suoi movimenti invia al cervello maggior copia di sangue? — Certo quando l'*ubbriachezza* fu cagionata da qualche injezione nelle vene, anzichè ammettere il suo passaggio nel sangue arterioso, è naturale il credere ch'essa esalti i battiti del cuore, apportando alle cavità destre di esso organo uno stimolo al quale non è abituato. Difatti la *ubbriachezza* non succede o pure avviene men facilmente quando le bevande passano prestamente per le vie orinarie, ossia in quegli uomini i cui reni attraggono a sè la maggior parte dell'eccitamento che la mucosa gastrica fa simpaticamente riflettere sopra tutti gli altri organi. Lo stesso accade quando tale eccitamento reagisce sulla cute e provoca il sudore, onde basta sovente esporsi all'aria libera uscendo di tavola per far cessare la *ebbrezza*. *Ivi.*

6. Un accesso di *ubbriachezza* dura per solito 8-10 ore: di rado esige i soccorsi della medicina, bastando il sonno per dissiparla, solchè s'abbia cura che l'individuo non rimanga steso sul dorso, chè potrebbe perire di vomito introducendosi le materie nelle vie aeree. Manifestandosi nausee, si determina il vomito con bicchieri d'acqua tiepida, o solleticando le fauci con una penna. Converrà astenersi dal vomito finchè sussiste l'affezione cerebrale; e contro la indigestione, ordinaria conseguenza della *ubbriachezza*, si prescriverà la cura antiflogistica in tutta la sua estensione, astinenza dai cibi, bevande emollienti acidulate e bagni tiepidi. Se v'è disposizione all'apoplessia, si ricorrerà al salasso del braccio, alle sanguisughe sulle tempie ed all'ano, ai pediluvj sinapizzati, all'effusioni di acqua fredda, alle applicazioni di ghiaccio pesto sulla testa, ai clisteri irritanti e simili. — In caso di *ubbriachezza convulsiva*, è uopo d'imbrigliare e rattenere il tronco e le cosce dell'uomo con drappi attraversati e fissati all'estremità sulla lettiera, legargli i piedi, e fargli tenere le mani da due uomini robusti; non somministrargli emetico, ma soltanto acqua tepida in un vaso ch'egli non possa rompere coi denti: se i vomiti pongon fine alle convulsioni, si ricorre alle bevande raddolcenti ed alle applicazioni emollienti sul basso ventre: bagni tiepidi e clisteri: sanguisughe sull'epigastrio, nel caso che la gastritide persista. Diz. sc. med.

7. Le conseguenze della *ubbriachezza abituale* sono la gastritide cronica e la irritazione cronica del cervello. Ai disordini dei visceri addominali che portano il deperimento del corpo, il marasmo e l'atrofia, o pure la idropisia, si aggiunge la estinzione quasi totale delle facoltà intellettuali od almeno delle migliori tra esse. Talvolta si risente il cervello come organo del pensiero soltanto; ma più spesso tale abbrutimento si associa alla epilessia, all'apoplessia, alla follia permanente e ad una specie di pazzia passeggiera che fu chiamata *delirium tremens*. In altre condizioni la irritazione abituale dello stomaco cagiona le affezioni calcolose, le renella, la gotta: spesso si uniscono tutti questi mali, e rendono l'*ubbriaco per abitudine* schifoso senza quasi destare pietà. *Ivi.*

8. (Iconol.) S'indica l'*Ubbriachezza* con una donna di mezza età, grassa e vermiglia, con un gran vaso di vino in mano, di cui ha bevuto buona parte; ride, vacilla e sta per cadere. Noel.

Ubbriáco, *add.* e *sm.* (Filol. ec.), ebbro. Cr.

Ubéda, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Jaen, a 6 1/2 l. N. E. da questa e 14 N. N. O. da Guadix, in ricca e bella pianura tra il Guadalquivir ed il Guadalimar. Ha alcuni avanzi delle antiche sue mura, case ben fabbricate, alcune strade larghe e ben selciate, 3 piazze adorne di fontane, un bellissimo passeggio, 11 chiese, tra le quali una collegiata, 12 conventi, casa di ritiro, 3 ospedali, uno de' quali grande e bellissimo, granajo d'abbondanza e scuola latina. Fabbrica flanelle, mollettoni ed altri grossi tessuti di lana, vasellami di terra, ec.; traffica di vino, frutti, olio e cavalli andalusi pregiati; tiene una fiera, e conta 16400 abitanti.

Uberífero, ra, *add. mf.* (Filol. ec.), che ha poppe. Cr.

Ubero, *sm.* (Filol.), poppa. *Ivi.*

Ubertà, *sf.* (Filol.), dovizie, abbondanza; copia. Cr.

Uberti (Farinata degli), *sm.* (St. d'It.), capo della fazione ghibellina a Firenze a mezzo il sec. XIII, era stato cacciato con tutto il suo partito, dalla patria il 20 ottobre 1250. Quando Manfredi fu raffermato sul

trono di Napoli, *Farinata* gli si recò appresso, chiedendogli rinforzi, che ottenne a stento ed insufficienti; ma colla superiorità della sua mente seppe trarne tutto il partito, e guadagnò il 4 settembre 1260 la grande battaglia dell'Arbia, inseguì rapidamente i guelfi, assoggettò tutta la Toscana e s'impadronì anche di Firenze il 27 dello stesso mese. In una dieta tenutasi dai vincitori fu unanimemente preso di spianare Firenze dalle fondamenta, perchè sapevasi che gli abitanti erano in generale affezionati ai guelfi. Il solo *Farinata* osò prender le difese della patria che poco prima avea combattuta, arringò con forza ed eloquenza, soggiogò l'adunanza, e fece vincere il partito della conservazione di Firenze. Credesi ch'ei sia morto poco dopo, e prima dell'11 novembre 1266, giorno in cui i ghibellini furono di nuovo scacciati di Firenze. La celebrità di lui deriva in gran parte dal modo in cui lo presenta *Dante* nell'*Inferno*, canto X, v. 22.

2. (St. lett.) Uberti (Fazio o Bonifazio degli), nipote del precedente, fu involto fin dalla nascita nelle sventure che oppressero la sua famiglia. Ghibellino e proscritto, confidò di partecipare alla gloria di Dante, e compose una poetica descrizione della terra, all'incirca nel modo con cui il cantor di *Beatrice* avea reso conto del triplice e misterioso suo viaggio. Il suo poema, intitolato *Dittamondo*, è diviso in sei libri, suddivisi in capitoli. Egli erasi proposto di percorrere le tre parti del mondo allora note, ma prevenuto dalla morte non potè scrivere che dell'Italia, della Grecia e dell'Asia. Credette di avvalorare il merito del suo lavoro seminandolo di citazioni prese da *Plinio*, *Tito Livio*, *Paolo Orosio*, *Eutropio*, *Giustino*, dalla *Bibbia*, ec., e soprattutto da *Solino* cui introdusse nel poema come *Dante* fece di Virgilio. Ma con tutte le sue cure non riuscì che a fare una cattiva copia di uno stupendo originale. *Uberti* visse in estrema miseria gli ultimi suoi anni, e morì a Verona poco dopo il 1367, lasciando oltre il *Dittamondo* alcune poesie che furono raccolte da Allacci, ed altre pubblicate in seguito alla *Bella mano* di Conti.

Ubertóso, sa, *add. mf.* (Filol.), abbondante, copioso, fertile. Cr.

Ubidienza, e derivati. V. Ubbidienza.

Ubigau, od Ubbigau, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, circ. di Liebenwerda, sull'Elster-Nero, a 4 l. N. N. E. da Torgau, con 900 abitanti.

Ubi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli che primamente abitavano di qua dal Reno, e oppressi dagli Svevi ricorsero a Cesare. Agrippo li trasportò dalla riva citeriore alla ulteriore: si estendevano lungo il Reno da Treveri fino alle terre occupate dai Gugerni. Facevano essi parte del corpo Germanico, ma poscia entrarono nella corporazione celtica verso il 37 avanti G. C. Adoravano Marte.

Ubíno, *sm.* (Masc.), sorta di cavallo. Cr.

Ubriaco, e derivati. V. Ubbriachezza ec.

Ubrica, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Ogurris*), borgo di Spagna, prov. di Cadice (Granata), a 17 l. E. da questa, 18 O. N. O. da Malaga, e 18 S. E. da Siviglia, in mezzo ad aspre montagne, presso il Mayacente. Ha un aspetto miserabile, un convento, fabbr. di grosse stoffe di lana, e 7800 abitanti. Nei dintorni sono miniere di ferro.

Ubrístice, *sf. pl.* (Filol.) (v. gr. da ὕβρις, *affronto*), feste che celebravansi in Argo in onor di Venere nel novilunio del quarto mese, che corrisponde al nostro settembre. In esse gli uomini andavano vestiti da donna per onorare la memoria della guerriera Telesilla, che viveva nella LXXXI olimpiade (circa 453 anni av. G. C.), e che fattasi duce delle donne, liberò la città d'Argo, di cui gli uomini avevano abbandonato la difesa, valorosamente rispingendo gli assalti di Cleomene re di Sparta.

Ubsola, *sf.* (Mit. scand.), tempio sassone, in cui il popolo adorava Thor, Woden e Frisco.

UC

Ucalegóne, o

Ucalegonte, *sm.* (St. ant. e Mitol.), uno dei principali Trojani, a cui l'avanzata età impedì di combattere contro i Greci, e la cui casa fu una delle prime ad incendiarsi nella notte fatale. *Hom. Iliad.* 13; *Virg. Aeneid.* 2; *Juven. sat.* 3.

Ucayale, *s. com.* (Geogr.), f. del Perù che formasi coll'unione del Beni e dell'Apurimac, scorre nel paese degl'Indiani indipendenti che occupano l'E. del Perù, entra nella Columbia, e si unisce alla Tunguragua, che di là in poi prende il nome di Amazzone. Esso ha un corso di circa 200 l., e suoi principali affluenti sono la Mugua, il rio de los Capanaahuas, e la Pachica. È navigabile in tutte le stagioni.

Uccella, *sf.* (St. nat.), femmina dell'uccello. G.-P.

Uccellagióne, *sf.* (Filol.), tempo nel qual s'uccella. Cr.

2. — l'esercizio dell'uccellare. *Ivi.*

3. Uccellagione, la preda che in uccellando si piglia. Ca.

Uccellaja, sf. (Filol.), uccellare, frasconaja. Ivi.

Uccellame, sm. (Filol.), quantità d'uccelli insieme; ma dicesi più comun. d'uccelli morti. Ivi.

Uccellare, att. e n. (Filol.), tendere insidie agli uccelli per prendergli. Ivi.

Uccellare, sm. (Filol.), ristretto di piante salvatiche con certo ordine, per uso di pigliare alla pania gli uccelli e in particolare i tordi; altr. *frasconaja*. Ivi.

Uccellatojo, sm. (Filol.), lo stesso che *uccellare*. V.

Uccellatore, trice, add. e smf. (Filol.), che uccella, che tende insidie agli uccelli. Ca.

Uccellatura, sf. (Filol.), il tempo dell'uccellare; e, l'atto dell'uccellare. Ivi.

Uccelliera, sf. (Filol.), luogo dove si conservano vivi gli uccelli. Ivi.

Uccello, sm. (St. nat.), nome generico di tutti gli animali aerei e pennuti. Ivi. — Se ne fanno i dimin. *uccelletto*, *uccellino*, *uccellettino*, *uccellinuzzo*, *uccelluzzo*; l'accresc. *uccellone*, e i peggiorat. *uccellaccio*, *uccellinuzzaccio*, *uccellonaccio*.

2. (Filol.) — di Giunone, così chiamavasi il pavone, ch'era sacro a quella dea.

3. — di Fetonte, il cigno, perchè Cigno, amico di Fetonte, era stato in questo uccello trasformato. *Ovid.*

4. (Mit. asiat.) Uccelli d'oro, erano in numero di quattro, ed i magi di Babilonia li chiamavano la lingua degli dei, perchè facevano bei discorsi ond'esortare i popoli alla fedeltà verso i loro sovrani.

5. (Filol.) — degli Egizj. Il rispetto che quell'antico popolo aveva pegli animali in generale, era speciale pegli *uccelli*. Avevano essi cura d'imbalsamarli e dar loro onorevole sepoltura. Dice *Eliano* d'aver veduto presso il lago Meride la tomba d'una cornacchia; ed i moderni viaggiatori parlano di un pozzo d'*uccelli*, che vedesi nel campo delle mummie: scendendo in questo pozzo, trovansi ai lati parecchie gran camere scavate nella rupe, piene di vasi di terra cotta coperti della stessa materia, nei quali si conservano imbalsamati *uccelli* d'ogni specie, uno per ogni vaso; se ne vede uno nel gabinetto di S. Genovaffa a Parigi, che contiene un ibi. Presso gli Egizj erano consacrati agli dei tutti gli *uccelli* di rapina.

6. (Mit.) — *dell'isola d'Arecia*. Una tempesta obbligò gli Argonauti ad approdare nell'isola d'Arecia, ch'era all'imboccatura del Porto Eusino, ed ivi, secondo *Apollonio Rodio*, dovettero sostenere un aspro combattimento contro certi *uccelli* che da lungi lanciavano contro di essi penne micidiali.

7. Uccelli *di Diomede*: tornato questo principe greco dall'assedio di Troja, si vide obbligato ad abbandonare la patria e cercare uno stabilimento in Italia. Durante il viaggio avendo alcuni suoi compagni tenuto discorsi di disprezzo contro di Venere, che perseguitava Diomede perchè l'aveva ferita all'assedio di Troja, si videro a un tratto trasformati in *uccelli*, che si diedero a svolazzare intorno al vascello. Aggiunge *Plinio*, che questi *uccelli*, ricordandosi la loro origine, accarezzavano i Greci, e fuggivano da tutti quelli che a quella nazione non appartenevano.

8. — *del lago Stinfalio*. V. Stinfalidi.

9. — *d'auspicio*, così detti, perchè dal loro volo e canto traevansi gli augurii; quelli che più diligentemente osservavansi erano l'aquila, l'avoltoio, il nibbio, il gufo, il corvo e la cornacchia. Anche presso gli antichi popoli settentrionali, il canto degli *uccelli* annunciava l'avvenire, come presso i Romani. Noel.

10. (Iconol.) — (*due*), scolpiti o dipinti sulle tombe dei primi cristiani, indicavano il matrimonio; credesi che quei *due uccelli* figurassero colombi o tortorelle.

11. (St. pitt.) Uccello (Paolo), pittore fiorentino, nato nel 1389. Prima di lui la prospettiva era sempre rimasta nell'infanzia; guidato dai consigli di Giovanni Manetti celebre matematico, *Uccello* vi si dedicò sì talentemente che se non possedette in grado eminente le altre parti dell'arte, riuscì però in questa moltissimo. Nel convento di S. Maria Nuova veggonsi ancora di sua mano alcuni tratti della storia d'Adamo e di Noè, ricchi di fantasie affatto nuove in tal genere. Uno de' suoi maggiori piaceri era l'avere in sua casa gran quantità d'uccelli d'ogni specie, cui occupavasi incessantemente a disegnare, e da ciò gli provenne la denominazione di *Uccello* sotto la quale è conosciuto. Nella chiesa del duomo di *Firenze* vi fece in terra verde il ritratto equestre e di figura colossale di Giovanni Hawkwood, detto comunemente Aguto, condottiero inglese al servizio di quella repubblica; fu quella la prima volta che tanto osò la pittura, e non parve che fosse osar troppo. Ne fece pure alcuni altri saggi a Padova, dipingendo alcuni giganti ne' palazzi de' Vitali. I *trionfi di Petrarca* che vedonsi dipinti sopra alcuni piccoli armadii della galleria di Firenze, vengono da qualche intelligente a lui attribuiti. Morì nel 1472.

Ucchiello, sm. (T. de' sarti), lo stesso che *occhiello*. V.

Uccidere, *att.* (Giurispr.), privar la vita, tor la vita. Cr.

Uccidimento, *sm.* (Giurispr.), l'uccidere. *Ivi.*

Ucciditóre, trice, *add.* e *smf.* (Giurispr.), chi uccide. *Ivi.*

Uccisióne, *sf.* (Giurispr.), l' uccidere. *Ivi.*

2. *Mettere ad uccisione*, lo stesso che *mettere a fil di spada. Ivi.*

Uccisóre, *add.* e *sm.* (Giurispr.), lo stesso che *ucciditore. Ivi.*

Uceni, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Savoja sulla frontiera degli Allobrogi, fra i Medulli ed i Caturigi.

Uchanie, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, obvodia di Hrubieszow, a 4 1/2 l. N. O. da questa; composta di 70 case.

Uchanski (Giacomo), *sm.* (St. di Pol. e lett.), arcivescovo di Gnesna e primate di Polonia, si fece conoscere nella corte di Sigismondo Augusto, che per raccomandazione della regina Bona lo fece referendario del regno. Dodici anni dopo fu fatto vescovo di Culm, e vi si fece osservare con uno scandaloso zelo per le nuove dottrine. Da Culm il re lo trasferì a Cujavia, contro l'espresso volere di papa Paolo IV, che lo sospese e scomunicò; ei nondimeno vi rimase quattr' anni, indi Pio IV per raccomandazione di Sigismondo lo traslatò alla metropolitana di Gnesna nel 1562, ove incoraggiò le innovazioni mediante le sue relazioni coi loro fautori. Morto Sigismondo, faceva *Uchanski*, primate e presidente del senato, le veci del re durante l' interregno. Fra i pretendenti al trono era pure Enrico duca d' Angiò, che fu poi Enrico III di Francia, il quale ottenne nella dieta una grande maggioranza, sicchè fu acclamato da *Uchanski* re di Polonia ed, al suo arrivo a Cracovia, prestò il giuramento in di lui mani, e fu da lui consacrato e coronato. Sembra che *Uchanski* abbia avuto piacere della fuga d' Enrico, giacchè convocò tosto gli stati di Polonia, che fissarono il termine fino al 12 maggio 1575 pel di lui ritorno, dopo la qual epoca, non essendo Enrico tornato, ei proclamò l' interregno, convocò la dieta per l'elezione del nuovo re, e circondato dal partito dell' imperatore Massimiliano lo pubblicò re di Polonia, e si recò tosto a Varsavia ove intonò il *Te-Deum*. La nobiltà indignata di non essere stata consultata, elesse e proclamò regina la principessa Anna figlia di Sigismondo Augusto, e le destinò per marito Stefano Bathory principe di Transilvania. Si adoperò perchè il primate aderisse a tale elezione, ch' era stata regolarmente eseguita; ma egli vi si rifiutò, e convocò a Lowicz, ove risedeva, una dieta da opporre ad una numerosa assemblea che confermato avea la elezione di Bathory. Fatto da questo il suo ingresso a Cracovia, *Uchanski* non volle coronarlo, lochè fu invece fatto dal vescovo di Cujavia; nondimeno andò egli poi a visitare Bathory e seco si pacificò. Morì il 5 aprile 1581, dopo aver fatto poco bene e cagionati molti scandali. Lasciò: *Brevis angustissimi ac summe venerandi sacrosanctae missae sacrificii assertio*, trattato saggiamente compilato, e che può consultarsi con vantaggio.

U-chim, o U-kim, *s. com.* (Mit. chin.), compendio delle più belle massime dei re Yao, Xum e Yu, compilato da *Confucio*. È questo, alla China, il monumento letterario più santo, più autentico, più rispettato, che non fu però salvo dai commenti. Nort. — V. Li-ki.

Uchipas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani di Columbia, che abitano all' E. del fiume Pastaza, verso il dipartim. di Asuay (Zuito).

Uchóreo, *sm.* (St. ant. e Filol.), nome grecizzato, dato da *Diodoro Siculo* ad uno dei più antichi faraoni, il quale sarebbe stato, secondo quello storico, l' ottavo successore del famoso Osimandia, ed avrebbe preceduto Meride o Miride di dodici generazioni e Sesostri di diciannove; sicchè deve avere appartenuto alla seconda metà del XVIII secolo avanti l' era nostra, ed alla XVI dinastia egizia, una delle diospolitane e tebane. Questo re, a dir vero, non è ricordato da nessun altro storico, ragione però che non basta a far mettere in dubbio la sua esistenza, giacchè Osimandia, che lo precedette di uno o due secoli, è precisamente nel caso medesimo, e nondimeno se ne scoperse la vera leggenda reale, tanto sulle più antiche costruzioni del celebre palagio di Karnac a Tebe, quanto su due colossi rappresentanti quest' antico faraone, che vedonsi attualmente uno a Torino e l' altro a Roma. Accadrà forse lo stesso un giorno di *Uchoreo*. Questo monarca fu, secondo *Diodoro*, il fondatore di Menfi, la più bella città di tutto l' Egitto; ei le diede 150 stadj di circuito, e ne fece un soggiorno così sicuro e così delizioso, che quasi tutti i faraoni suoi successori, lasciando Tebe, a Menfi trasportarono la loro residenza. *Erodoto* fa fondatore di Menfi Menete primo re d' Egitto, personaggio però più mitologico che storico. Altri ne attribuirono la fondazione ad Epafo oppure ad Api figlio di Foroneo; favole mezzo greche e mezzo egizie. Ma tutto sembra confermare che Menfi sia stata

edificata parecchi secoli dopo Tebe; sicchè la tradizione seguita in tal punto da *Diodoro* è la più verisimile.

Uchos, *s. com.* (Geogr.), borgata del Perù, dip. di Truxillo, distr. di Pataz, a 16 l. S. S. E. da questa, sulla destra della Tungaragua, dove ha un buon porto.

Ucksyt, *sm.* (Mit. asiat.), dio dei Jacuti, popoli di Siberia, che serve loro di avvocato, portando al cielo le loro preci, ed eseguisce i voleri dell' Onnipotente. Essi aggiungono esser egli sovente comparso in mezzo a loro, e continuar tuttora a mostrarsi ora sotto forma di bianco cavallo, ora sotto quella d' augello. Noel.

Uchte, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. e del gov. di Annover, cont. superiore di Hoya, a 6 l. S. O. da Nienburg, capol. di baliaggio, in mezzo a paludi; con mercati frequentatissimi, e 1500 abitanti.

Ucubamba. V. Urcubamba.

Ucúpaca, *sm.* (Mit. amer.), voce americana che vale *basso mondo;* è il nome che davano all' inferno gli abitanti della Florida. Noel.

Uda, *sf.* (Geogr.), f. della Russia asiat., gov. d' Irkutsk, distr. di Nijne-Udinsk, che scende dal pendio settentr. dei monti Saiansk, passa per Nijne-Udinsk, assume il nome di Ciuna, dopo 80 l. di corso cangia questo nome in quello di Tasieeva, e si unisce alla Verkuinie-Tunguska.

Udalrico (Ulrico), *sm.* (St. di Boem.), duca di Boemia, terzo figlio di Boleslao II, successe a Boleslao III ed a Jaromiro suoi due fratelli maggiori. Boleslao III aveva ordinato ch' ei fosse ucciso, ma ebb' egli la sorte di fuggire, ed il duca lo esiliò, sicchè rifuggissi con Jaromiro suo fratello alla corte di Enrico II imperatore di Germania. Scacciato dai Boemi il crudele e vizioso Boleslao, i due fratelli furono richiamati, ed *Udalrico* ebbe in appannaggio Melnick, ove fermò sede con sua madre. Nel 1012 s' impadronì della Boemia, e ne scacciò suo fratello Jaromiro, che rifuggito di nuovo presso l' imperatore fu da questo fatto imprigionare, perchè *Udalrico* per guadagnarselo si riconobbe suo vassallo giurandogli fedeltà, come a capo dell' impero. Ebbe poi guerre con Boleslao suo fratello, re di Polonia; fecero la pace nel 1018; *Udalrico* s' impadronì nel 1025 della Moravia, e morì a Praga nel 1037. Bracislao suo figlio gli successe.

Udden, *s. com.* (Geogr.), c. d' Arabia, nell' Yemen, a 18 l. N. E. da Moka, sull' Uady-Zebid; componesi di circa 300 case, ed il palazzo del governatore giace sopra un monte al di fuori della città. Il caffè dei suoi dintorni ha fama d' essere il migliore dell' Yemen.

Uddevalla, *sf.* (Geogr.), c. di Svezia prefettura di Goetaborg-e-Bohus, haerad di Lane, a 15 l. N. da Goetaborg. Siede intorno ad una piccola baia profonda, ove ha un porto ed un buon ancoraggio. Le strade sono larghe, e le case di legno ma ben fabbricate. Ha fabbr. di cordami e di articoli di ferro; il legname, il pesce, il ferro e particolarmente le arringhe sono i principali oggetti del suo commercio. Abitanti 4200. Nel 1806 fu quasi totalmente distrutta dalle fiamme.

Udente, *add. com.* (Fisiol.), che ode. Ca.

Udeo, *sm.* (Mitol.), uno dei compagni di Cadmo, nato dai denti del drago; padre di Euripo, uno degli antenati di Tiresia.

Udìbile, *add. com.* (Fisiol. ec.), atto a udirsi. Ca.

Udienza, *sf.* (Filol. ec.), l' udire, l' ascoltare. *Ivi.*

2. *Dare udienza*, si dice propr. de' principi e altre persone di distinzione, quando ascoltano chi va loro a parlare. *Ivi.*

3. Udienza, anche il luogo dove le persone pubbliche ascoltano. *Ivi.*

4. — anche, le persone adunate per ascoltare prediche, o altra cosa simile. *Ivi.*

Udimento, *sm.* (Fisiol.), l' udire. *Ivi.*

Udine (*Provincia di*), *sm.* (Geogr.), la più orientale e la più vasta delle provincie venete del r. Lomb.-veneto, che comprende l' antico Friuli veneto, meno i territorj di Monfalcone, Portogruaro e Grado. Confina col Tirolo, colla Carintia, col circ. di Gorizia, colle prov. di Venezia, Treviso e Belluno e col mare Adriatico; lunga 61 miglia da 60 al grado, larga 44, con 1060 miglia quadrate di superficie, e 364,000 abitanti divisi in 21 distretti e 180 comuni. La vasta pianura detta *Friuli*, accerchiata dalle Alpi Noriche, Carniche e Giulie, s' apre in forma di teatro inclinato verso il mare, ed è terminata dal Timavo all' E. e dalla Livenza all' O. Il Tagliamento e l' Isonzo, con molti altri fiumi ed impetuosi torrenti, la bagnano. Chiusa fra i monti ed il mare, non ha libero accesso che dalla parte della Livenza; da quella del Timavo è la strada della già *Pannonia*, tanto frequentata un tempo dai Romani e dai Barbari. Tra le gole delle Alpi l' arte potè aprirvi il varco: la via che per Giulio Carnico, ora detto *Zuglio*, e per la valle del Moscardo mette nella Zeglia, vuolsi aperta da Cesare; quella molto meno antica, che per la Pontebba mette nel Norico, solo a questi giorni fatti comoda, larga e bella. — Era questa la regione de-

gli antichi Carni; formò parte della repubbl. di Venezia, e fu detta anche *Agro aquileiese* dalla sua illustre metropoli Aquileia; da Cesare trasse il nome di *Foro Giulio*, dal quale formossi quello volgare di *Friuli*; e mentre le altre regioni portavano i titoli di provincie, marca, contea, ducato, questa ebbe quella di *Patria*. In essa, prima del dominio romano, avevano i Galli piantato una colonia ed una città; la repubblica romana, 186 anni av. G. C., vi dedusse una colonia latina. Aquileia, Foro-Giulio (attualmente detto *Cividale*, e nel medio evo *Civitas Austria*), Giulio Carnico (ora Zuglio), serbano ancora i vestigi della romana grandezza sotto le rovine che rammentano gli Unni, gli Eruli, gli Ostrogoti, gli Avari, i Quadi, i Marcomanni, gli Slavi, gli Ungheri e i Turchi. Dopo l'occaso della romana fortuna fu dominata dai Goti, dai Longobardi, dai Franchi, dagli Alemanni, finchè venne a mano a mano, insieme coll'Istria ed altre finitime regioni, in sovranità dei patriarchi d'Aquileia, che la tennero dal secolo XI al XV, epoca in cui passò alla repubblica di Venezia, la quale nel XVI vi eresse la fortezza di Palma. — Il Friuli gode aria temperata e salubre; il suolo è più ameno che ubertoso. Essendo posto in sensibile pendio, le acque vi scorrono rapide e seco trasportano il meglio dei campi, costituendo l'ubertosità d'una piccola zona meridionale a pregiudizio di tutta la regione superiore. L'industria non si è ancora dedicata a domare le acque e trarne profitto; sembra che soltanto adesso essa vi aspiri per irrigare i siti aridi e i prati; se non mancherà di coraggio e di mezzi, potrà da ciò trarre grandissimi vantaggi. L'agricoltura ebbe grandi impulsi al principio di questo secolo. Il grano che raccogliesi nella parte piana basta al mantenimento dell'aumentata popolazione anche della parte montuosa, la quale somministra in compenso legumi e prodotti animali. I vini così del piano come del colle sono saporiti e spiritosi; il *piccolitto* primeggia, e quand'è ben fabbricato ed ha una trentina d'anni, riesce uno dei più squisiti liquori. Il legname da costruzione, i vini e talvolta il frumento costituiscono articoli d'esportazione; ma la principale ricchezza di questa provincia è la seta, che riesce lucidissima e ricercatissima: il suo prodotto è in continuo incremento, facendosi ovunque grandi piantagioni di gelsi, i quali vi allignano ottimamente: esso ascese in questi ultimi tempi a presso che 300,000 libbre metriche all'anno, e va costantemente aumentando. — L'industria agricola è in ragione inversa della feracità del suolo; i montanari emigrano temporariamente, attendendo ai mestieri ed al commercio; i maremmani sono pigri e poveri in mezzo all'abbondanza; gli altri attivi ed intelligenti. Poche sono le manifatture; anche le sete si vendono greggie in massima parte: eravi qualche stabilimento per ridurle in tessuti, ma non ve n'è più nessuno. Le sole telerie di canape e di lino danno qualche risultamento. — La lingua è romanza, e serba forse più della francese, della spagnuola ed anche dell'italiana, le forme dell'antica origine, ch'è di tutte queste la medesima. Vi sono monumenti di essa lingua fino dal secolo XI. I semi delle lettere e delle arti germogliano in Friuli fino dal secolo XIV, non essendovi mai mancato illustri scrittori, pittori ed uomini d'arme, che mostrarono esser questa una terra ferace d'animi gentili e di procaci ingegni.

2. UDINE, città regia, capoluogo della prov. del suo nome, ossia del Friuli, nel r. Lomb.-ven.; bella, situata in vasta pianura, a 337 piedi sul livello del mare, a 7 l. N. O. da Aquileia, 3 O. da Cividale, 23 N. E. da Venezia, 72 E. da Milano, 15 N. O. da Trieste, e 7 S. dal mare. E' bagnata da due canali derivati dal piccolo torrente Torre; cinta di mura pel giro di oltre tre miglia, con 9 porte, e nel mezzo torreggia sopra un colle un maestoso edifizio eretto sulle rovine d'un antico castello già residenza dei patriarchi, poi dei magistrati veneti e del parlamento, ed ora del tribunale provinciale. Alle falde del colle giace da un lato una vasta pianura piantata d'alberi a foggia di circo pel corso e pel passeggio, detta *il Giardino*; e dall'altro la piazza di S. Giovanni, decorata da un elegantissimo portico, dal maestoso palazzo civico, da una bella fontana e da colonne e statue colossali. Il monte di pietà, l'antico ed il nuovo seminario, il palagio vescovile, l'ospedale e specialmente il cimitero sono vasti e magnifici edifizj. Le spaziose strade, la piazza del mercato regolare ed ornata, molti palagi e templi, il colle, le acque, i giardini danno alla città un aspetto ridente. Abitanti circa 20,000. — La posizione di *Udine* all'estremità del regno e dell'Italia non è molto opportuna pel commercio, nè alcuna grande strada commerciale vi passa: nondimeno ha molto traffico, tiene tre mercati settimanali di biade, uno mensile d'animali, e 5 annue fiere che vi producono molto movimento. Vi fiorisce la piccola industria; poche sono le grandi fabbriche; vi sono molti telai per canape e lino e numerosi filatoi di seta, alcune grandi concie di cuoi, ed una grande raffineria di zucchero, che smaltisce circa 1,500,000

libbre metriche di zucchero greggio all'anno. — Fu già sede arcivescovile fino dall'abolizione del patriarcato d'Aquileia; ora è vescovile. Possede molti istituti pii, ed un convento di cappuccini. L'istruzione pubblica vi ha, oltre le scuole elementari maggiori pei due sessi, un collegio maschile, 4 femminili, ginnasio, liceo, gran seminario, pubblica biblioteca vescovile ricca di codici e rare edizioni e recentemente aumentatasi colla Bartoliniana; pregevole è pure quella privata dei fratelli conti *Florio*. Havvi un'accademia, che pel ramo agrario fu una delle prime dello stato veneto; istituto filarmonico-drammatico, teatro, gabinetto di lettura, librerie e tipografie parecchie. — Fu patria del celeberrimo pittore Giovanni da *Udine*, di Gregorio e Romolo Amasei, dei poeti Erasmo Valvasone, Ermes di Colloredo (quest'ultimo in dialetto friulano), Frangipane e Daniele Florio; dello storico Liruti, dell'economista Zanon, ec. — Il nome di *Udine* non incontrasi in monumenti più antichi del secolo XI; si vuole tuttavia che questo nome e quello del torrente Torre che vi scorre vicino, derivino da *Odino* e da *Thor* o *Tor* suo figlio, divinità degli Scandinavi, primi inquilini celti ch'ebbero stanza in Friuli anteriormente ai Romani. Intorno al colle di *Udine* girano sotterranei a volte reale di pietre quadrate, opera ardimentosa e stupenda, ove forse praticavano i loro riti gli adoratori di Odino. — Prima metropoli del Friuli era un tempo la superba Aquileia, detta la seconda Roma; e vi sorgevano pure altre grandi città, Altino, Concordia, Oora, Segesta. I duchi longobardi e franchi sedettero poi a Cividale (l'antico *Foro-Giulio*), finchè divenne *Udine* metropoli nel secolo XIII per avervi trasferita la sua sede il patriarca Bertoldo. La città, insieme col parlamento e colla contadinanza, governava la *Patria* ossia provincia del Friuli sotto la sovranità dei patriarchi, e, dopo il 1445, sotto quella della repubblica di Venezia; desolata dalla peste nel 1611 e nel 1656, non potè mai più giungere alla sua primiera popolazione.

3. (St. pitt.) Udine (Giovanni da), *sm.*, pittore nato in Udine nel 1489, fu allievo di Giorgione indi di Raffaello. Credesi che il suo nome di famiglia fosse *Ricamatore*; alcuni storici lo chiamarono *Nanni*, ma è questa visibilmente un'abbreviazione di Giovanni, comunissima in varie contrade d'Italia. Egli ridusse alla perfezione il genere della pittura di grotteschi, cui il Morto da Feltre aveva già dato molta voga, e vi aggiunse gli stucchi. Raffaelo lo chiamò a Roma, e gli affidò l'esecuzione delle pitture di questo genere che adornano le logge del Vaticano, la gran sala dei pontefici e varie altre stanze. Scopertesi le terme di Tito, mentre *Giovanni* occupatasi in tali lavori, ei prese dalle pitture di esse terme quello squisito gusto che manifestò nelle sue opere; fu anzi accusato d'aver distrutto quelle antiche pitture per occultare la sorgente delle belle ispirazioni che ne avea tolte: taccia stata pur data a Raffaello, e che non è fondata nè per l'uno nè per l'altro. È opinione comune tra gl'intelligenti, che nel rappresentare animali ed uccelli abbia raggiunto il più alto grado di perfezione, e così pure nel dipingere tutti gli oggetti di natura morta; narrasi che un servitore, che cercava frettolosamente un tappeto, corse per prendere uno di quelli che *Giovanni* avea dipinti nella loggia di Raffaello, e soltanto quando il toccò s'avvide ch'era dipinto. Dopo il sacco di Roma percorse l'Italia, riconosciuto ovunque pel più abile pittore ornatista. Decorò il palagio Grimani, pel patriarca d'Aquileia suo mecenate, di ornamenti che destarono l'universale meraviglia. A Firenze ornò il palagio Pitti e la chiesa di S. Lorenzo; nel palazzo già arcivescovile di Udine vedesi ancora una camera con due soggetti tratti dal vangelo, che non hanno la perfezione degli ornamenti, ma sono preziosissimi per la rarità loro. Sugli emolumenti della carica di suggellatore, stata conferita al celebre Sebastiano del Piombo, fu a *Giovanni* assegnata una pensione di 300 scudi. Ei tornò poi a Roma, e colà morì nel 1562.

Udinsk (*Njine*), *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., gov. d'Irkutsk, a 100 l. N. O. da questa, e 90 E. S. E. da Krasnoiarsk, capol. di distr., sull'Uda, cinta da rupi e foreste, con soli 400 abit.

2. — (*Verkhnei*), c. della Russia asiat., gov. d'Irkutsck, a 66 l. E. S. E. da questa, capol. di distr., in riva all'Uda ed alla Selenga, a 20 l. dalla sponda S. E. del lago Baikal. Componesi della fortezza, che non è che uno spazio cinto da un muro di legno fiancheggiato da torri; e della città propriamente detta, che contiene più di 200 case e 3 chiese. Abitanti 2800, quasi tutti discendenti dagli *strelizzi* che furono quivi confinati all'epoca della loro rivolta contro Pietro I.

Udire, *att.* e *n.* (Fisiol.), ricevere il suono all'orecchie; sentire. Cr.

2. (Filol.) — *da alcuno*, andar a scuola da alcuno. G.-V.

3. (T. eccl.) — *messa*, star presente alla messa. *Ivi*.

Udire, *sm.* (Fisiol.), l'udito. *Ivi*.

Udita, *sf.* (Fisiol.), la facoltà di udire. *Ivi*.

Uditivo, va, *add. mf.* (Fisiol.), atto a udire, che ha facoltà di udire. Ca.

Udito, *sm.* (Fisiol. ec.), uno dei cinque sensi dell'uomo; quello che gli permette di percepire i suoni ossia le impressioni che produce sopra un apparato particolare di organi il movimento vibratorio impresso alle molecole di un corpo, mediante la percussione o qualunque altra causa di scotimento. L'esercizio di questo senso, l'attività del suo apparato organico, costituiscono quella funzione che nomasi *udizione*, che può essere puramente attiva o passiva, cioè esercitarsi col concorso della volontà o senza di esso: nel primo caso si *ascolta*, nel secondo si *ode*. Diz. sc. med.

2. La teoria dell'*udito* è uno dei problemi più complicati della fisica animale; e siamo ancora lontani dal poterlo sciogliere (V. Orecchio e Suono). — L'*organo dell'udito* in generale è composto di un sacco membranoso circondato da parti dure, pieno di sierosità e tappezzato da varie espansioni nervose che comunicano col cervello. Queste sole parti sono essenziali: tutte le altre sono accessorie, nè contribuiscono che al perfezionamento della funzione. — Ora l'aria agitata da vibrazioni e resa così sonora colpisce il padiglione dell'orecchio, la cui conca per lo meno è disposta in guisa da trasmetterla nel condotto uditorio, in fondo al quale va essa a colpire la membrana del timpano: le vibrazioni patite da questa membrana si propagano all'aria contenuta nella cassa, ed alle membrane delle due finestre, le quali vibrando all'unisono comunicano il movimento ondulatorio a liquido contenuto nelle cavità del laberinto e quindi alle espansioni nervose da esso bagnate; queste impartiscono poscia al cervello la impressione che ricevettero. Oltre a queste vibrazioni così trasmesse, le pareti del cranio ne trasmettono direttamente altre ancora sebbene più oscure al labirinto membranoso ed alla sierosità che contiene, mediante la loro continuità col labirinto osseo. — Di più non sappiamo di positivo; ed ignorasi qual sia l'uso degli ossicini dell'udito, della corda del timpano, delle cellule mastoidee e delle varie parti del labirinto. Numerose congetture ed ipotesi si son succedute finora per ispiegare la percezione delle varie modificazioni del suono, a cui forse contribuiscono queste parti; ma nessuna s'appoggia a fatti positivi ed osservazioni incontendibili. *Ivi.*

3. L'*udito* ci procura la sensazione dei suoni e delle modificazioni che possono subire nella loro intensità, tuono e qualità, sul che poggia la teoria della musica: esso c'informa con alquanta esattezza della direzione del suono, ma nulla c'insegna, almeno direttamente, quanto alle distanze di esso, sì che noi le valutiamo in ragione della sua forza dopo fattaci familiare la sua natura. Questo senso è quello che sotto ogni aspetto più abbisogna di educazione; difatti i rumori più forti non fanno impressione sensibile sul neonato, e passa molto tempo prima ch'egli sia in grado di valutare rettamente la forza o la direzione del suono, e molto più prima che annetta un senso ai differenti suoni articolati. E' notevole che il neonato preferisce alla lunga i suoni più acuti e più intensi, come predilige dapprima la luce assai gagliarda. Diz. sc. med.

4. L'*udito* si affievolisce progredendo l'età; e ciò può dipendere dalla diminuzione del fluido spettante al labirinto, e dal menomarsi progressivamente la sensibilità del nervo uditorio, come pure da tutte due queste cause ad un tempo; se altre non havvene di sconosciute finora. Pochi sono i vecchi che non riescano più o meno sordi, o non patiscano *tintinnio* o *susurro di orecchio* (V. queste voci). — La mancanza congenita del senso dell'*udito* apporta sempre la mutolezza (V. Sordomuto). — Le anomalie di questo senso sono poco note, tranne la *sordità*. — Notisi finalmente che pochi individui percepiscono i suoni doppi, nè sta in nostro potere tale fenomeno, mentre la diplopia è frequente, anzi sta in noi il produrla. *Ivi.*

5. (Iconol.) I moderni hanno personificato l'*Udito* sotto le forme d'una donna che si accompagna col liuto e mostra di provocare l'attenzione di parecchi fanciulli che le sono vicini; idea relativa alla sua massima utilità, ch'è l'istruzione. La cerva, nella quale l'*udito* è finissimo, vi si dipinge unitamente alla lepre, ch'era presso gli Egizj il geroglifico di questo senso. — *Ripa* propone per simbolo un ramo di mirto, perchè, dic'egli, l'olio estratto dalle sue foglie purga le orecchie. Noel.

Uditorato, *sm.* (Diplom.), uficio dell'auditore. B.

Uditóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che ode. Cr.

2. — discepolo. Alb.

3. (Diplom.) — sorta di magistrato, specialmente militare.

Uditório, *sm.* (Filol.), auditorio, udienza. Cr.

Uditório, ria, *add. mf.* (Fisiol. ec.), che appartiene od ha relazione all'organo dell'udito.

2. *Uditorj* (*Condotti*): sono due; uno *esterno*, l'altro *interno*. L'*esterno*, o *Meato uditorio*, si divide in due porzioni, una

fibro-cartilaginosa, l'altra ossea. La porzione fibro-cartilaginosa forma un canale lungo 9-10 linee, più lungo abbasso che in alto, perchè la sua estremità interna è obbliqua, allargato nelle sue due estremità, e descrive nel suo tragitto una curva, la cui convessità guarda indietro ed in alto, e la concavità dinnanzi ed abbasso. Questa fibro-cartilagine continua con quella della conca, da cui si stende fino alla membrana del timpano, tra l'apofisi mastoidea e la cavità glenoidea. Non forma già un canale perfetto, perchè vi si nota in alto e di dietro certa interruzione, e presso al trago due o tre piccole scissure, empite la prima da una membrana fibrosa, le altre da certo tessuto cellulare assai denso, od anche talvolta da fibre muscolari, di cui *Santorini* fece un muscolo a parte col nome di *muscolo della grande incisura*. Esso canale è tappezzato da un prolungamento della pelle che vi aderisce intimamente; questa pelle perde la sua bianchezza, ed assume il carattere di una membrana mucosa, quanto più presso al timpano la si esamina; è rivestita di certa peluria tanto più evidente, quanto più ci avviciniamo all'orifizio esterno, ove questa peluria degenera in peli finissimi i quali impediscono agl' insetti alla polvere e ad altri corpi leggieri d' introdurvisi: contiene specialmente in alto e di dietro molti follicoli destinati alla secrezione del cerume; questi follicoli sono di colore giallastro e di forma ovale; isolati e posti entro larghe areole. — La porzione ossea del *condotto uditorio esterno* si osserva fra le due divisioni della radice superiore dell'apofisi zigomatica spettante all'osso temporale: rappresenta un *canale* lungo 5-6 linee, formato in apparenza da una lamina ossea incurvata sopra sè stessa, che si confonde nella sua parte superiore col rimanente dell' osso, mentre alto ingiù si prolunga in un piccolo orlo dentato, ineguale, più o meno sporgente, che somministra l'attaccatura alla porzione fibro-cartilaginosa. Questo canale si dirige dall' alto al basso e dal di dietro al dinanzi, va restrignendosi a poco a poco verso il fondo sì che somiglia ad un imbuto; inoltre è più alto che largo sì che ha forma ellittica. — Non esiste nel feto, ma invece havvi un cerchio osseo alla cui circonferenza interna si attacca la membrana del timpano; ecco perchè i bambini non sono impressionati che dai suoni acuti e trovano diletto in ciò che fa strepito. — Il *meato uditorio* nelle donne è lungo quanto negli uomini, ma meno largo, sì che si ristringe assai più rapidamente in forma d' imbuto. — Ecco perchè le donne sono, in generale, più atte a discernere un lieve rumore vicino, mentre l' uomo percepisce un suono anche meno considerevole a qualche distanza. Diz. sc. med.

3. Il *condotto uditorio esterno*, detto pure *Foro labirintico*, è incavato nella porzione petrosa del temporale, della cui spessezza attraversa circa i due terzi posteriori. È diretto dal di dietro al dinanzi, e termina di repente con una lamina ossea verticale, sulla sommità della quale osservasi una piccola fessura che serve di entrata all' acquidotto del Falloppio, e di passaggio al nervo facciale o porzione dura del settimo pajo: sotto di questa fessura scorgesi una specie di cresta, e più abbasso molti pori che danno passaggio ai filamenti del nervo uditorio. *Ivi.*

4. *Uditorie* (*Arterie*), sono due, la *esterna* e l' *interna*. — La *esterna*, somministrata dalla stiloidea, s' introduce nel condotto uditorio esterno, e penetra fino alla membrana del timpano, ove si disperde. — La *interna* trae origine dalla basilare, ed accompagna il nervo uditorio. *Ivi.*

5. — (*Vene*), distinte parimenti in *interna* ed *esterna*, vanno a por foce nelle giugulari interna ed esterna. *Ivi.*

6. *Uditorio* (*Nervo*). V. Acustico.

Udizióne, *sf.* (Fisiol.), azione di sentire; sensazione mediante la quale percepiamo i suoni; lo udire; ascoltamento.

Udkus, *sm.* (Mit. asiat.), celebre gigante fra i Dives, ai quali venne affidata l' autorità dopo la morte di Argek e di Demrusch uccisi da Thahamurat. Questo principe gli dichiarò la guerra in forza dei consigli di Mergiam-Peri, ma *Udkus* lo pose in rotta, e vendicò colla sua morte quella dei suoi predecessori. *Herbel. Biblioth. orient.*

Udo, *sm.* (Filol.), calzatura fatta di feltro o di lino; e qualche volta di pelle di becco.

Udómetro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da ὕδωρ, *acqua*, e μέτρον, *misura*), apparato di fisica meteorologica per misurare la quantità d' acqua che discende in pioggia in un dato tempo. E' sinonimo all' incirca di *ombrometro* e *pluviometro*.

Udóra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ὕδωρ, *acqua*), genere di piante proposto da *Adanson*, per collocarvi le specie del genere *hypericum*, che amano di vivere nell' acqua o nelle paludi. *Richard* e *Michaux* hanno proposto un altro genere collo stesso nome nella famiglia delle *idrocaridee:* tutti e due però appoggiati all' abitudine, che hanno le piante costituenti questi generi, d' abitare nelle acque o nei luoghi acquosi.

Udotéa, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.),

genere di zoofiti della famiglia delle *coralline*, stabilito da *Lamouroux* (*Bullet. pour la soc. philom.* 1812), a cui servì di tipo la *corallina flabellum* di Linneo, i quali abitano le acque dei mari dell'America equatoriale.

UDVARD, *s. com.* (Geogr.), marca d'Ungheria, nel comitato di Comorn; non contiene che due villaggi, tra i quali distinguesi quello che le dà il nome.

UDVARHELY, *s. com.* (Geogr.), sede di Transilvania, nel paese degli Szekleri, che confina colle sedi di Maros, Csik, Haromszek e Reps, e coi comitati di Thoremburgo superiore e Kockelburgo; lunga 17 l., 11 larga, e con 127 l. q. di superficie. E' coperta quasi interamente dai Carpazj, ed il Gran-Kochel che la percorre dal N. E. al S. O. è il suo fiume principale. I prodotti più importanti sono grani, tabacco eccellente, bestiami, legname e ferro. Dividesi in due circoli, superiore ed inferiore, suddivisi in 8 marche. Szekely-Udvarhely è il capoluogo, e 42,000 sono gli abitanti, per la maggior parte Szekleri.

2. — (*Szekely*) (in ted. *Oberhellyen*), borgo di Transilvania, paese degli Szekleri, capol. della sede di Udvarhely, nel circolo inferiore, marca di Patakfalu, a 8 1/2 l. E. N. E. da Segesvar, e 32 E. S. E. da Klausenburg, sulla sinistra sponda del Gran-Kochel. Ha un bel palazzo municipale, 3 chiese, convento, collegio riformato, ginnasio e seminario cattolici. Traffica di tabacco e miele, e conta 6400 abitanti.

U E

UEBERLINGEN, *s. com.* (Geogr.), c. del granducato di Baden, circ. di Lago e Danubio, capol. di baliaggio, a 3 l. N. da Costanza, sulla sponda N. E. d'un braccio del lago di Costanza, che prende il nome di Ueberlingen-see. Possiede un picciol porto ed è amenissimamente situata in mezzo a vigneti e giardini, cinta di ripari in rovina, con un sobborgo, 6 chiese, ospedale, ginnasio, conce di pelli, fabbr. di terraglie, molini da olio, da tabacco, da sega, fabbriche di tela e calze, 6 fiere, attivo commercio specialmente colla Svizzera, bagni d'acque termali, e 2600 abitanti.

UEDEM, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 13 1/2 l. N. O. da questa, circ. di Cleves a 3 1/2 l. S. E. da questa, in una gran pianura, cinta di mura, con 4 porte, fabbr. di tele ed acquavite, e 1300 abitanti.

UELSEN, *s. com.* (Geogr.), parrocchia del r. d'Annover, gov. di Osnabrück, cont. di Bentheim, a 1 1/2 l. O. da Neuenhaus, capol. di giurisdizione, con 1100 abitanti.

UELTZEN, o UELZEN, *s. com.* (Geogr.), c. del r. d'Annover, gov. di Luneburgo, a 8 l. S. S. E. da questo, in mezzo a brughiere, cinta di mura, con 3 porte, ginnasio, 2 ospedali, manif. di panni e cammellotti, fabbr. d'amido, cartiera, fabbr. di telerie e mattoni, grandi mercati di cavalli e di lino stimatissimo, e 2800 abit.

UERDINGEN, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 3 1/2 l. N. O. da questa, cir. di Crevelk, sulla sinistra sponda del Reno, colle case fabbricate all'olandese. Fa gran commercio di spedizione; ha chioderia, una concia di pelli, una fabbr. di cappelli, una di stoviglie, birrerie, distillerie, fabbr. di sapone, e d'opere di ferro greggio e brunito. Abitanti 2100. — L'origine di questa città risale al tempo dei Romani, ed il suo nome proviene da quello di Ordemio Flacco.

UERREQUENAS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Para, nella Guyana, che abitano in vicinanza al rio Negro.

UESSLINGEN, *s. com.* (Gogr.), vill. di Svizzera, cant. di Turgovia, bal. di Frauenfeld, capol. di circ., sulla destra sponda della Thur, che vi si passa sopra un bellissimo ponte.

U F

UFA, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nel gov. di Orenburgo, distr. di Celiabinsk, sul pendio occid. dei monti Urali, entra nel gov. di Perm, torna in quello d'Orenburgo, e gettasi nella Belaia per la destra, 1/2 l. al disopra di Ufa, dopo circa 30 l. di corso.

2. — c. della Russia eur., capol. del governo di Orenburgo e del distr. del suo nome, a 260 l. E. da Mosca, e 85 S. da Perm, sulla destra sponda della Belaia, 1/2 l. sotto il confluente dell'Ufa. E' residenza d'un arcivescovo. Parte della città trovasi spiacevolmente situata in un fondo ritagliato da burroni e torrenti; l'altra s'innalza ad anfiteatro sopra un monticello. Era anticamente fortificata, ma ora i suoi ripari cadono in rovina. Ha 7 chiese, 2 conventi, seminario, scuola topografica, e 6400 abitanti, che sono tartari più della metà. — Fu fabbricata nel 1673 da Ivan Vasilievitch II, vent'anni dopo la presa di Kazan, per servir di barriera alle incursioni dei Kirghis, e levare più facilmente il tributo

imposto ai Baskiri. Vuolsi che occupi il sito d'una gran città tartara, residenza di Kanenogai; vi si rinvennero parecchi monumenti funerarj, quali con iscrizioni arabe, quali non cufiche. — Il distretto, molto ubertoso, ha miniere di ferro e di rame.

Ufente, sm. (Mitol.), principe italiano, che prestò soccorso a Turno contro Enea; fu ucciso dal troiano Gia. Avea quattro figli, che l'eroe fece voto d'immolare all'ombra di Pallante, come Achille avea fatto quello d'immolare dei giovani troiani a quella di Patroclo. *Virg. Aeneid.* 12.

Uffembach (Pietro), sm. (St. lett.), medico nativo di Francfort sul Meno, studiò in Italia, indi si ricondusse in patria, ove morì nel 1635. Fu editore e traduttore di varie opere mediche, fra le altre della *Practica medicinalis di Leonello Vittorio*; delle opere di *Sassonia* medico padovano, di quelle di *Montagnana*, dell'*Erbario* di *Castore Durante*, ec. Lasciò di suo: *De generatione et interitu; De veneris ac mortificis medicinis; Thesaurus chirurgicus; Dispensatorium galeno-chimicum.*

2. — (Zaccaria Corrado d'), celebre bibliofilo, nato a Francfort sul Meno, di famiglia patrizia, nel 1683. Mostrò fin dalla gioventù egregie disposizioni, studiò a Strasburgo, e vi si perfezionò nelle lingue antiche, facendo pure rapidi progressi nella giurisprudenza. Si laureò ad Halle in legge, e tornato a casa vi fece una delle più belle biblioteche che abbia mai un privato posseduta. Viaggiò tutta la Germania, la Prussia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra, cercando ovunque l'amicizia dei dotti nè trascurando occasione d'aumentare le sue bibliografiche ricchezze. Avendogli la guerra impedito di visitare la Francia e l'Italia come avea disegnato, tornò in patria e s'occupò varj anni della disposizione dei suoi libri tenendo pure carteggio coi dotti d'Europa tutta. Pubblicò nel 1720 il *Catalogo* de' suoi manoscritti. Nel 1721 fu ammesso nel senato e quindi nel consiglio intimo di Francfort, per cui dovette trascurare la cultura delle lettere. Pubblicò in seguito il *Catalogo generale* della sua biblioteca, cui determinò di vendere perchè non rimanesse inutile nelle sue mani. Morì di consunzione nel 1734. Lasciò di suo: *Viaggio sulla bassa Sassonia, in Olanda ed in Inghilterra*, opera importante per le notizie che contiene sulle principali biblioteche di Germania. Fu pure pubblicata una scelta del suo epistolare carteggio coi dotti, in 5 volumi, con osservazioni del dotto Schelhorn che ne fu l'editore.

3. — (Gio. Federico d'), fratello del precedente e membro del senato di Francfort, nato nel 1687. Accompagnò il fratello nei suoi viaggi, ed intese com'egli costantemente ad arricchire una biblioteca ed un gabinetto di medaglie ed antichità, di quadri e stampe, d'istromenti di fisica, matematica, musica, ec. Fu membro dell'accad. delle scienze di Gottinga, alla quale lasciò la sua biblioteca ed il suo gabinetto. Morì nel 1769. Avea coltivato con frutto la poesia lirica tedesca, e componeva musica. Lasciò: *Successione di Gesù Cristo*, raccolta di canti ecclesiastici in musica per tutto l'anno; *Raccolta di Poesie*. E' il primo che abbia tradotto in versi tedeschi la famosa *Tavola di Cebete.*

Uffenheim, s. com. (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Rezat, capol. di presidiale, a 9 l. N. O. da Anspach, sul Gollach, cinta di mura, con 2 porte, castello, ospedale, 3 chiese, alta scuola borghigiana, concie di pelli, fabbr. di pannilani, mercati di bestiami e lana, e 1700 abitanti. — Il presidiale ne ha 10600.

Ufficio, e Uffizio, e derivati. V. Uficio ec.

Uficiale, sm. (Filol.), quegli che ha uficio, che esercita uficio. Cr.

2. (Mil.) — soldato al quale il principe dà per brevetto una qualche autorità nel reggimento o nell'esercito. Gr.

3. — *riformato*. V. Riformato.

4. (St. ant.) Degli *officiali* che comandavano alle milizie presso gli Egizj non si ha notizia alcuna. Anche della gerarchia militare presso i Lacedemoni si sa pochissimo. All'incontro sono ben noti tutti i gradi della *ufizialità* ateniese e della romana. I principali presso i Greci erano il *polemarco*, l'*ipparco*, il *filiarca*, il *tassiarco*, il *chiliarca*, lo *stratega*, il *trierarca* ed il *nauclero*: presso i Romani erano il *magister equitum*, il *centurione*, il *ducentario*, il *primipilo*, il *tergiduttore*, il *vessillario*, il *praefectus sociorum*, ec.

Uficiale, add. com. (Filol. ec.), che ha uficio; destinato ad uficio. Cr.

Uficiare, n. ed att. (T. eccles.), celebrare nella chiesa i divini uficj. Ivi.

Uficiatura, sf. (T. eccles.), l'uficiare. Ivi.

Uficio, sm. (Filol.), quello che a ciascun s'aspetta di fare secondo il suo grado. Ivi.

2. — carico di magistrato e d'altro governo. Ivi.

3. (T. eccles.) — le sacre funzioni della chiesa. Ivi.

4. — le ore canoniche. Ivi.

5. — (*Santo*), il tribunale della inquisizione. Alb.

Ufizio, e derivati. V. Uficio ec.

Ufnau, o Aufnau, *s. com.* (Geogr.), isoletta della Svizzera, cant. di Zurigo, nel lago di questo nome, inferiormente al ponte di Rapperschwyl, dirimpetto al castello di Pfäffikon. Si fa distinguere per fertilità e per amena situazione nel più largo sito del lago; contiene un'antica chiesa, costrutta fino dal 973, ove riposano le ceneri del grand' eroe alemanno Ulrico di Hutten.

UG

Ugartilock, *s. com.* (Mit. scandin.), divinità danese, della quale ignorasi la figura, le funzioni ed il culto. Noel.

Ucbaldo, o Ucbaldo, o Ucboldo, o Ukboldo, o Uabordo, o Ubaldo. *sm.* (St. lett.), monaco di S. Amand, diocesi di Tournai, dell' ordine di S. Benedetto, nacque nell' 840 ed era nipote di Milone, religioso nello stesso monastero, che gl' insegnò gli elementi della musica. Divenutovi valente, fu chiamato alla scuola di Reims dall' arcivescovo Folco, ove divenne emulo di Remigio d'Auxerre. Fu anche poeta e filosofo quanto poteva esserlo in que' rozzi tempi. Morì nel 930 nonagenario. Le sue opere sono: Parecchie *Vite* di Santi in latino, che furono raccolte dai Bollandisti; un' egloga *De laude calvorum* dedicata a Carlo il Calvo, in 136 versi, con parole tutte comincianti dalla lettera c: il primo verso è il seguente;

Carmina clarisonae calvis cantate Camoenae.

Un' *Epistola a Carlo il Calvo;* delle *Lettere* a varj dotti; *De harmonica institutione; Musica enchiriadis;* ec.

Ucello, *sm.* (T. di ferr. ec.), tubo di rame, che porta il vento nella fornace. Alb.

Ugento, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Uxentum*), c. del *r.* di Napoli, prov. di Terra d'Otranto, a 6 l. S. E. da Gallipoli, e 8 1/2 S. O. da Otranto, capol. di cant., sopra una collina, in sana ed amena situazione, sede di vescovato suffraganeo d' Otranto, con cattedrale, 2 conventi, seminario e 1400 abitanti. — Fu una delle antiche città della Magna Grecia, distrutta dai Saraceni nell' VIII secolo, indi dai Barbereschi nel 1627.

Uggia, *sf.* (Fis.), ombra cagionata dalle fronde degli alberi, che parano i raggi del sole. Cr.

Uggiolare, *n.* (Fisiol.), dicesi del mandar fuori certa voce lamentevole che fa il cane quando è in catena, e vorrebbe sciorsi. *Ivi.*

Uggiòso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), agg. di luogo sottoposto all'uggia. *Ivi.*

Ughelli (Ferdinando), *sm.* (St. lett.), nato a Firenze nel 1595, si fece cisterciense; divenne abbate di Tre-Fontane a Roma, procuratore provinciale e consultore della congregazione dell' Indice. Fu dotto e virtuoso, e morì nel 1670. Lasciò: *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, in nove volumi in foglio, opera importante e piena di notizie ed investigazioni sui vescovi d' Italia, che fu ristampata a Venezia nel 1733 in 10 volumi in foglio con gran numero di aggiunte.

Ugine, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Savoia-Superiore, capol. di mandam., a 9 1/2 l. N. da Conflans, presso la destra sponda dell' Arly, poco sopra al confluente del torrente della Chese, con 2600 abitanti attivi e laboriosi, e con ottime fiere di muli ed altri bestiami. — Nei dintorni furono rinvenute alcune medaglie di imperatori romani.

Uglian, *s. com* (Geogr.), is. dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, circ. di Zara, dirimpetto a questa città, vicinissima ed al N. O. dell' is. di Pasman; lunga 3 1/2 l. e larga 1 l., poco fertile ma molto popolata.

Uglice, *s. com.* (Geogr.) (dai Francesi detta *Ouglitch*), c. della Russia eur., governo di Jaroslav, a 24 l. O. da questa, e 45 N. N. E. da Mosca, capol. di distretto, sulla destra del Volga, divisa in due quartieri, il Zemliannoi-gorod ed il Possad, e col sobborgo di Pearnia sulla sinistra del fiume. Possiede 25 chiese, 2 conventi, seminario, 3 ospizj, e parecchie fabbriche di cuoi, carta, candele, ec. Fa un considerabile commercio coll' interno dell' impero, tiene 2 grandi fiere, e conta 6800 abitanti. — S' ignora la sua origine; era grandissima e ricchissima prima dell' invasione de' Lituani, che nel 1607 la rovinarono totalmente.

Ugna, *sf.* (Fisiol.) V. Unghia.

Ugnare, *att.* (Tecnol.), tagliare in obbliquo, ossia a ugnatura; augnare. Alb.

Ugnatùra, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *augnatura*. Cr.

2. *Tagliare a ugnatura*, lo stesso che *tagliare a ugna:* augnare, ugnare. Alb.

Ugnàta, *sf.* (Tecnol. ec.), graffio, graffiamento. *Id.*

2. (T. de' coltell.) — intaccatura fatta verso la punta d'una lama di coltello, temperino e simili, da potervi fermar l'ugna per aprirlo facilmente. *Id.*

Ugnella, *sf.* (Masc.), escrescenza cornea più grande dello *sprone*. V. Sprone.

Ugnere, o Ungere, *att. n.* e *np.* (Tecnol. ec.), aspergere, fregare, impiastrare con grasso, olio o altra cosa che abbia dell' untuoso. Cr.

2. (T. eccl.) *Ugnere un re*, confermarlo, cerimónia che si fa con unzione a ciò deputata. Ca.

Ugnetto, *sm.* (Tecnol.), specie di scarpello schiacciato in punta, e somigliante dello scarpello piano, ma più stretto. Alb.

Ugnimento, *sm.* (Tecnol.), l' ugnere; unzione. Ca.

Ugnolo, la, *add. mf.* (Masc.), aggiunto di cavallo segaligno. Alb.

Ugnóne, *sm.* (Fisiol.), ugna grande. Cr.

Ugo (s.), *sm.* (Agiol.), arcivescovo di Rouen, era figlio di Dragone, cui Pipino di Heristal suo padre avea fatto duca di Champagne. Si fece osservare fin dall' infanzia per la sua pietà, rinunciò al mondo, e si fece cenobita a Jumièges. Ne fu fatto uscire nel 722 per metterlo sulla sede di Rouen, e fu pure incaricato dell' amministrazione delle diocesi di Parigi e Baieux. Distribuiva ai poveri la maggior parte delle sue rendite e spendeva il rimanente per accrescere la pompa delle ufficiature. La sua vita fu una continua serie di buone opere e di austerità. Morì a Jumièges nel 730.

2. (St. lett.) — d' Amiens, arcivescovo di Rouen, che discendeva dall' illustre famiglia dei conti d' Amiens, e fu collocato sulla sede di Rouen nel 1130, ove si fece rimarcare per ottima condotta e zelo per l' istruzione dei populi. Intervenne ai concilii di Reims, Pisa e Parigi, e morì nel 1164, considerato uno dei più dotti teologi del suo secolo. Le sue opere sono: *Dialoghi*, in cui spiegansi varj quesiti teologici; *Sopra la Chiesa ed i suoi ministri*, in confutazione d' una setta d' eretici che aveva allora numerosi partigiani in Bretagna; *Dell' incarnazione; Spiegazione del simbolo degli apostoli e dell' orazione dominicale; Lettere;* ec.

3. — arcivescovo di Besanzone, uno dei più illustri prelati di quella diocesi, fu fatto arcicancelliere dall' imperatore Enrico III, e morì a Besanzone nel 1066, con fama di profondo teologo e di grande oratore. Amò i dotti e li protesse.

Ugo Capéto, *sm.* (St. d'Fr.), capo della terza dinastia che ha regnato in Francia, era il più potente signore del regno, quando gli fu conferita la corona in un' assemblea tenutasi a Noyon, e fu consacrato a Reims il 3 luglio 987. Gli storici che non penetrarono nello spirito di quei tempi, gli attribuirono istituzioni mirabili, e leggi profonde: egli nulla tentò, non istituì nulla, non promulgò alcuna legge; il suo maggior merito fu l' aver conosciuto che soltanto con un' estrema moderazione poteva avvezzare i grandi a veder perpetuarsi nella sua famiglia la reale autorità. Ed infatti, sei mesi dopo la sua coronazione ottenne il permesso di associare al trono l' unico suo figlio Roberto, che diedegli motivo di dolersi alquanto d' essersi così affrettato. Carlo di Lorena pretendendo d' aver diritti alla corona, entrò in Francia con un esercito per farli valere, e vi trovò dei partigiani: ma fu battuto e fatto prigioniero, e morì in Orléans due anni dopo. *Ugo* morì il 24 ottobre 996 di 57 anni. Fu egli che fermò a Parigi la sua residenza, e che diede origine alla città di Abbeville col fortificare un podere da lui posseduto in quel sito. La corona ch' era elettiva sotto la seconda stirpe, perchè si era unita nella persona di Pipino alla dignità di maestro del palazzo che ottenevasi soltanto col suffragio dei grandi, tornò ereditaria sotto la terza, perchè si confuse nella persona di *Ugo-Capeto* coi gran feudi che ei possedeva, e ch' erano incontrastabilmente ereditarj come tutti i feudi. Roberto suo figlio gli successe.

2. Ugo il Grande, conte di Parigi, duca di Francia, padre di Ugo Capeto, più potente dei monarchi francesi sotto i quali visse, fu sempre scelto dai signori del suo tempo per capo dell' opposizione formatasi contro l' ingrandimento del potere reale. Era figlio di Roberto conte di Parigi, che avera osato disputare il titolo di re al debole Carlo III. La genealogia della famiglia dei Capeti è stata determinata con tutta la diligenza. *Ugo* discendeva da Roberto *il Forte* conte d' Angiò imparentato colla famiglia imperiale al tempo di Carlo il Calvo; pel detto Roberto entrarono i gran feudi dei Capeti nella loro famiglia, e prepararono l'influenza che prese *Ugo il grande* sugli altri signori di Francia: egli era figlio di re, zio di re, cognato di tre re, e fu padre di re; ma non ne portò mai il titolo sebbene ne abbia avuto il potere, sicchè si disse di lui, che regnò vent' anni senza esser re. Morì a Dourdan nel 956. Fu detto *Ugo il grande* a motivo della sua alta statura, giacchè quanto alle sue azioni ed a' suoi meriti, nè questi nè quelle potevano bastare a fargli conferire un tal titolo.

3. — detto *il Grande*, terzo figlio di Enrico I re di Francia, nato nel 1057, accoppiava a tutte le attrattive della figura molta destrezza negli esercizj del corpo ed un eroico valore; era pure generoso oltremodo, umano coi vassalli, rispettoso per le donne, aveva in somma tutte le qualità che rendevano illustri i cavalieri in quell' epoca. Si fece crociato e partì per l' Oriente alla testa dei suoi sudditi nel 1096; gittato dalla tem-

postà sulle coste d'Epiro, fu accolto dal governatore di Durazzo, che affettando gentilezza gl'impedì di continuare il suo cammino, e lo mandò prigioniero all'imperator Alessio. Goffredo Buglione reclamò ed ottenne la sua libertà, ma *Ugo* sedotto dalle carezze di Alessio gli aveva prestato giuramento di fedeltà; atto di debolezza giustamente biasimato dagli altri duci. Nondimeno fu accolto con gioia nel loro campo e messo a parte delle loro gesta. Si segnalò negli assedj di Nicea e di Antiochia, difese questa città quando fu assalita dai Saraceni, e contribuì molto alla vittoria che fu riportata sull'esercito ch'era destinato a ricuperarla. Fu deputato ad Alessio per ottenerne soccorsi, locchè non essendogli riuscito, ripassò in Francia, ove per la sua defezione venne paragonato al corvo uscito dall'arca. Mosso da tali rimproveri si rimbarcò l'anno dopo per l'Oriente, s'impadronì di Filomelio e di Samalia, indi incontrato l'esercito del sultano di Nicea, fu da esso battuto, riportò due ferite mortali e ne morì a Tarso il 18 ottobre 1102 in età di 46 anni.

4. Ugo di Provenza, re d'Italia dal 926 al 947, era figlio di Teobaldo conte di Provenza e di Berta figlia di Lotario, quella che sposò in seconde nozze Adalberto II duca di Toscana. Nel 925 mosse pretensioni al trono d'Italia, e nel 926 sbarcò a Pisa, e sostenuto da tutti i signori longobardi, dall'arcivescovo di Milano e dal papa Giovanni X, si recò a Pavia ove fu coronato. Intese tosto ad abbattere uno dopo l'altro i potenti vassalli del trono, e non risparmiò nemmeno il suo stesso fratello Lamberto duca di Toscana, cui privò del governo, fece carcerare ed acciecare. Sposò poi Marozia dama romana, vedova di Guido già duca di Toscana, pur suo fratello, e ch'era divenuta onnipotente in Roma. Volendo sottomettere i Romani al suo dominio, Alberico figlio di Marozia del primo letto li indusse alla rivolta e lo costrinse ad allontanarsi da Roma. Nel 946, Berengario marchese d'Ivrea, suo nipote, profittò della mala disposizione degl'Italiani, ch'erano stanchi della tirannia di *Ugo*, ed organizzò una sì forte ribellione, che questi dovette riparare a precipizio in Provenza senza nemmeno combattere, e vi morì nel 947.

5. — I, duca di Borgogna, successe nel 1076 ad Enrico suo padre, morto immaturamente; ma perduta sua moglie nel 1078 si ritirò nell'abazia di Clunì di cui era benefattore, e vi si fece ecclesiastico, affidando il governo de' suoi stati ad Eude suo fratello. Morì verso il 1093 in età poco avanzata.

6. (St. lett.) Ugo di Flavigny, dotto benedettino, che annoverava degl'imperatori fra i suoi antenati, nacque nel 1065, ed entrò nel monastero di S. Vannes di Verdun, ove nel 1111 soppiantò Lorenzo, che venne escluso da quell'abbadia. Sembra ch'ei non abbia vissuto oltre il 1115. È autore d'una *Cronaca*, la cui seconda parte, che comprende la storia del sec. XI è sommamente importante, soprattutto pegli atti di varj concilj che altrove non si rinvengono, per gran numero di notizie concernenti i letterati ed i personaggi illustri di quel tempo, e per una quantità di atti originali che vi si trovano.

7. — di Fleury, detto pure *di S. Maria*, abbracciò la vita monastica a S. Benedetto sulla Loira, detto altrimenti Fleury, e vi si rese celebre pel suo sapere sul fine del secolo XI e sul principio del XII. Si fece grande onore con un eccellente trattatello *Della potenza reale e della dignità sacerdotale*, opera preziosa per la solidità ed esattezza dei principj, e per la saviezza con cui vi sono statuiti i giusti limiti dell'autorità dei due poteri. Lasciò pure una *Cronaca* in sei libri, che giunge da Abramo fino a Carlo il Calvo, utile per ciò che riguarda i bassi secoli della chiesa e dell'impero; fu stampata a Munster nel 1638 con una dotta prefazione di Bernardo Rottendorf che ne fu l'editore, e con interessanti annotazioni. *Ugo* morì verso il 1120.

8. — de Fosse, detto anche *di Cambray* e da alcuni *Ugo Farsit*, primo abate dei Premonstratensi (perchè s. Norberto loro fondatore non assunse il titolo di abate ma volle che lo portassero i suoi successori), essendo succeduto a s. Norberto nel 1128. È sorprendente l'accrescimento che prese l'ordine sotto il suo governo; prima di morire potè vedere più di 100 abati nel suo capitolo generale. Nel 1145 ricusò il vescovato di Chartres; morì nel 1161 e fu sepolto nella chiesa di Prémontré. Aveva governato l'ordine pel corso di 34 anni. La santa sua vita gli meritò il titolo di beato. Gli si attribuiscono: *Vita di S. Norberto*; *Miracoli di nostra Signora di Soissons*; *Prime costituzioni dell'ordine premonstratense*; *Libro delle cerimonie dell'ordine*; *De Dei gratia conservanda*; ec.

9. (St. pitt.) — di Montier-en-Der, pittore e scultore del secolo X, nato nelle vicinanze di Brienne dal 960 al 970, fu educato nell'abazia di Moutier-en-Der, e vi apprese i principj e metodi della pittura e della scultura. Fuggito da quel monastero, condusse una vita sregolata, vivendo col prodotto della sua arte; e da Gibonio vescovo

di Chalons sur-Marne fu incaricato di rinnovar le pitture della sua cattedrale logorate dal tempo. Ei tornò poi nel suo convento. Dev' essere annoverato tra i pittori francesi che verso il 1000 coltivavano l' arte del dipingere a fresco nei monasteri.

10. (St. eccles.) Ugo di Romans, celebre legato pontificio in Francia nel sec. xi, era nipote di Ugo I duca di Borgogna, e nel 1073 fu fatto vescovo di Die, mentre non era per anco che chierico. L' anno seguente Gregorio VII lo incaricò della legazione di Francia, con che divenne egli l' arbitro di tutti gli affari ecclesiastici del regno. Nel 1082 fu fatto arcivescovo di Lione. Tenne molti concilii, il più famoso dei quali è quello di Autun nel 1099, dove scagliò la prima scomunica contro il re Filippo nell' affare del divorzio. Il suo zelo dovette talvolta esser dal papa frenato: questi lo scelse, morendo, per suo successore; scelta però che non ebbe effetto, e che gli produsse anzi una sentenza di scomunica, motivata dai suoi raggiri contro il papa Vittore III; scomunica da cui non fu assolto che da Urbano II. Morì a Susa nel 1106, mentre si trasferiva al concilio di Guastalla. Era virtuoso, zelante, dotto e coraggioso. Esistono molte sue *Lettere*, pregevoli pei lumi che somministrano sullo stato della chiesa di Francia in quell' epoca.

11. (St. lett.) — di S. Cher, così detto dal luogo della sua nascita presso Vienna nel Delfinato, è il primo domenicano che sia stato onorato della porpora. I sommi pontefici gli affidarono varie legazioni, nelle quali mostrò molto talento, savviezza e moderazione. Morì in Orvieto nel 1263. Lasciò molte opere che fanno onore alla sua dottrina, tra le altre delle *Postille* o *Note sulla Scrittura;* varj *Sermoni*, uno *Speculum ecclesiae*, e specialmente una *Concordanza latina della Bibbia*, la prima in tal genere, e che molto giovò nel secolo successivo al rabbino Isacco Natan per le sue *Concordanze ebraiche*. Contribuì *Ugo* molto all' istituzione della festa solenne del SS.mo Sacramento, ed alla sua introduzione in Germania, dove in qualità di legato ordinò che si celebrasse ogni anno il giovedì dopo l' ottava di Pentecoste.

12. — di S. Vittore, nato di poveri genitori nel territorio d'Ypres, fu educato presso i canonici regolari d' Hammersleben in Sassonia, e si dedicò allo stesso genere di vita, nel 1118, nell' abazia nascente di S. Vittore a Parigi. Rinunciò a tutti gl' impieghi del suo ordine, e si contentò di tenere una cattedra di teologia, che sostenne dal 1133 fino alla sua morte, seguita il 3 febbraio 1140; morì consunto dalla fatica e dalle austerità della vita monastica. Le principali sue opere sono: ***Commentarj sulla sacra Scrittura ; Somma delle sentenze***, ch' è il primo corso compiuto di teologia in tal genere; ***Trattato dei sacramenti***, ch' è il più considerabile dei suoi scritti, nel quale sostiene non essere il matrimonio per sua natura indissolubile, e poter l' unione dei conjugi infedeli esser rotta per la conversione d' una delle parti: fu il primo dei teologi latini che abbia affermato tale paradosso; ***Spiegazione del decalogo; Dell' istituzione dei novizj; Della maniera di studiare ; De modo dicendi, et meditandi*** ; ec.

13. (St. eccles.) Ugo dei Pagani, della casa dei conti di Champagne, si unì nel 1118 con Goffredo di S. Oldemaro, e con altri sette gentiluomini tutti francesi, per formare una piccola società destinata a scortare i pellegrini che facevano il viaggio di Gerusalemme e salvarli dai pericoli ai quali erano esposti. In seguito questi socj si legarono coi voti di castità, obbedienza e povertà, sempre coll'impegno di difender le strade dai ladri per la sicurezza dei pellegrini. S. Bernardo diede poi loro una regola, l' abito bianco e la croce rossa, e l'ordine così costituito fu approvato nel 1128 nel concilio di Troyes, e chiamato ***des Templiers*** o cavalieri del tempio, perchè il re Baldovino aveva loro assegnato un' abitazione nel suo palazzo, vicina al tempio. I principi, i signori, tutti i cristiani più illustri vollero combattere sotto le insegne del nuovo istituto: in breve le ricchezze di tali cavalieri uguagliarono quelle dei sovrani; esse corruppero i loro costumi e divennero causa della loro disgrazia e rovina. *Ugo* morì pianto da tutti nel 1136.

Ugola, o Uvola, *sf.* (Anat.), appendice della parte media dell'orlo palatino. Ha forma conica, pende più o meno all' ingiù e si porge quasi sempre notevolmente rossa. E' formata dal muscolo palato-stafilino che involge una porzione della membrana mucosa della bocca. V. Irostafile.

2. — *vescicale*, nome dato da *Lieutaud* a certo tubercolo che presenta talvolta la faccia interna della vescica, all' ingiù dell'orificio degli ureteri. Diz. sc. med.

Ugolare, *add. com.* (Anat.), epiteto dato ai follicoli mucipari dell'ugola. *Ivi*.

Ugône (*il re*), *sm.* (Mitol. celt.), specie di fantasma, la cui esistenza credevasi dal popolo di Tours, e che serviva di spauracchio ai fanciulli. Noel.

Ugônio (Maria), *sm.* (St. lett.), vescovo di Famagosta, nell'is. di Cipro, fioriva sul

principio del secolo XVI, e lasciò: *De dignitate patriarchali; Synodia Ugonia de conciliis*, ch' è una delle più robuste opere in favore delle massime della chiesa primitiva; fu approvata da papa Paolo III il 16 decembre 1563, e nondimeno la corte di Roma la fece con molta cura scomparire, sicchè risulta rarissima.

Ugonotto, *sm.* (T. stor.), nome che si dette in generale a' Calvinisti in Francia.

Ugots, o Ugocs o Ugotsch, *s. com.* (Geogr.), comitato d'Ungheria, nel circolo di là della Theiss, che confina con quelli di Beregh, Marmaros e Szathmar, lungo 10 172 l. e largo 9., con 61 l. q. di superficie. È montuoso e sterile; i principali suoi fiumi sono la Theiss, la Borsova, il Batar ed il Tur. Vi sono alcune miniere d'argento e i principali suoi prodotti sono il legname e la pescagione. E' diviso in 2 marche o *jaròs*, ha Nagy Szöllös per capoluogo, e conta 37,000 abitanti.

Ugra, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia europea, che ha origine nel governo di Kaluga, distretto di Masalsk, entra nel governo di Smolensko, passa ad Jukhnov, rientra nel governo di Kaluga, e sbocca nell' Oka per la sinistra, a 3 l. sopra Kaluga, dopo circa 70 *l.* di corso. Serve a condurre molto legname da costruzione.

Uguagliamento, *sm.* (Tecnol. ec.), l'uguagliare. Ga.

Uguaglianza, *sf.* (Tecnol. ec.), l'uguagliare. *Ivi.*

e. (Iconol.) — gli antichi iconologi la rappresentano con una giovane modestamente vestita, con una bilancia in equilibrio in una mano ed un nido di rondini nell' altra. Taluni alla bilancia sostituiscono un livello. Noel.

Uguagliare, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *agguagliare*. V.

Uguale, *add. com.* (Mat. ec.), lo stesso che *eguale*. V.

Ugualità, *sf.* (Mat. ec.), astratto di *uguale*. Ga.

Ugualmente, *avv.* (Matem. e Tecnol.), con ugualità; con modo uguale; in pari grado. *Ivi.*

Uguannotto, *sm.* (St. nat.), pesce piccolo di quest' anno; avannotto. *Ivi.*

Ulano, *sm.* (Mil.), cavalleggiere polacco armato di lancia. Ga.

Uguelea, *sf.* (Geogr. e Fis.), borgo di Portogallo, provincia d'Alentejo, comarca d'Elvas, a 6 l. N. N. E. da questa ed 1 N. da Campo-mayor, sopra un monte, presso la destra della Gebora. Merita menzione per una sorgente in cui non può vivere alcun animale tranne la rana, e nella cui acqua non si cuocono nè i legumi nè la carne.

U H

Uhlich (Gottifredo), *sm.* (St. lett), piarista nato a S. Pölten, in Austria, nel 1743. fu professore d'eloquenza a Vienna, poi di numismatica e diplomazia a Lemberg, ove morì nel 1794, lasciando degli scritti storici stimati, tra i quali citeremo: *Storia universale in compendio; Nozioni preliminari allo studio della Storia universale; Vita di Maria Teresa; Assedj sostenuti dalla piazza di Belgrado; Praelectiones diplomaticae; Praelectiones numismaticae*; ec.

U I

Uiani, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo del regno d'Amanabang, nell' isola di Timor, arcipelago della Sonda, che abita in vicinanza d'un' alta montagna al cui piede è un' apertura di 10 a 12 piedi di circonferenza, da cui per 6 o 7 mesi dell'anno esce un vento così impetuoso che non è possibile accostarvisi.

Uilka, *sm.* (Mit. amer.), cattivo genio presso gli Eschimi, che lo riguardano come autore di tutti i mali.

Uilkens (Giacomo-Alberto), *sm.* (St. lett.) teol. e naturalista olandese, nato a Wierum presso Groninga, nel 1772, manifestò fin da fanciullo uno spirito osservatore. Nel 1796 compose un *Trattato elementare di fisica* che venne premiato da una dotta società che aveva proposto questo soggetto di premio. Pubblicò poi: *Discorsi sulle perfezioni del Creatore considerate nella creatura*, che gli fecero molto onore. Il re dei Paesi-Bassi gli conferì la cattedra di economia rurale nell' università di Groninga, cui egli sostenne con distinzione. Nel 1819 pubblicò un *Manuale di economia rurale*. Ricusò nel 1822 di passare nell'università di Leida, e morì a Groninga nel 1825. Era socio dell' Istituto reale di Olanda, e di varie altre dotte società. Lasciò pure: *Descrizione del termometro; Notabili fenomeni della natura; Sull' utilità degl' insetti; Manuale di tecnologia*; ec.

Uist (*North*), *s. com.* (Geogr.), una delle isole Ebridi, in Iscozia, contea d'Inverness, presbitero d'Uist, tra l'isola di Lewis e quella di Benbecula, da cui non è separata che per una piaggia la quale quando le acque son basse rimane asciutta; è lunga 5 3/4 l. e 5 larga, con varj laghi

dolci, coperta generalmente di macchie e sprovveduta d'alberi. L'inverno vi è rigidissimo, la vegetazione allora sparisce affatto, ed è forza alimentare il bestiame con paglie e piante marine. Il suo miglior porto è quello di Muddy. Non vi si raccoglie che orzo, avena, patate e poca segala. Si fabbricano oltre 1200 botti di soda di vareo. La parrocchia di *North-Uist* comprende altre sette isole, e contiene 5000 abitanti.

2. Uist (*South*), una delle isole Ebridi, in Iscozia, contea d'Inverness, presbitero d'Uist, tra l'isola di Benbecula e quella di Barray, lunga 7 l. e larga 3/4. È montuosa e sterile, e le sue produzioni sono le stesse di quelle di North-Uist. I cavalli rimangono piccoli ma sono robusti. Vi si trova una sorprendente quantità d'uccelli acquatici. La pesca riesce abbondante e lucrosa. Vi si fabbrica pure molta soda di vareo. La parrocchia comprende tre altre isole e conta 6000 abitanti.

Uitenbogaard (Giovanni), *sm.* (St. lett.), teologo olandese, della comunione detta dei *Rimostranti*, nato a Utrecht nel 1557. Destinato dapprima al foro fece il procuratore, ma essendosi poi determinato ad aderire alla riforma e farsi ecclesiastico, andò a fare nuovi studj a Ginevra, indi chiamato all'Aja fu fatto cappellano di corte e si prestò all'educazione del principe Federico-Enrico. Nel 1599 la sorte lo destinò cappellano dell'esercito. Tornato all'Aja, divenne una colonna del partito dei Rimostranti sempre pronto a difenderlo col credito e colla penna. Nel 1610 fu cappellano d'un'ambasciata che gli Stati Generali mandarono in Francia, ove Enrico IV gli mostrò una particolare considerazione. Allorchè il gran pensionario Barnevelt perì sul patibolo, *Uitenbogaard* risparmiò all'oppressione ed all'intolleranza un delitto di più lasciando l'Aja e ritirandosi ad Anversa, ove ottenne una distinta accoglienza; venne bandito perpetuamente dall'Olanda e furono confiscati i suoi beni. Nel 1626, calmato essendosi colà il bollor dei partiti, ei potè tornare all'Aja, ottenne la restituzione della casa ch'eragli stata confiscata, ed ebbe il precetto di non più predicare. Morì nel 1650. I numerosi suoi scritti sono quasi tutti del genere teologico-polemico ed in olandese; non citeremo che: *Delle funzioni e dell'autorità del magistrato cristiano cogli affari ecclesiastici; Storia ecclesiastica specialmente in ciò che concerne le Provincie-Unite;* ec.

Uitenhagen, *s. com.* (Geogr.), distretto della colonia del Capo di Buona Speranza, provincia dell'Est, che confina coi distretti di Giorgio e d'Albany e coll'oceano Indiano. Contiene 8500 abitanti, ed ha Uitenhagen per capoluogo.

2. Uitenhagen o Uttenhage, vill. del gov. del Capo di Buona Speranza, capol. del distr. del suo nome, a 165 l. E. dalla città del Capo, e 6 3/4 O. N. O. dalla foce del Zwartskops, che bagna questo villaggio e si scarica nella baia d'Algoa. A 3 l. N. E. trovasi una sorgente minerale.

U J

Ujaras, *s. com.* (Geogr.), dip. del Guatimala, stato di Costa-Rica, che ha Ujaras per capoluogo.

Ujest, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Slesia, regg. d'Oppeln, a 9 1/2 l. S. E. da questa, circ. di Gross-Strelitz, sulla destra del Klodnitz, con ospedale e 1400 abitanti.

Ujhely-Satoraljia, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, comit. di Zemplin, a 3 l. O. S. O. da questa, capol. della marca del suo nome, sulla Ronyva, famoso pei vini di Magoshegy, ch'è un monte delle sue vicinanze. Abitanti 6800.

Ujumsin, *sm.* (Mit. chin.), celebre chimico che aveva trovato la pietra filosofale. Avendo egli ucciso un orribile drago che devastava il paese, attaccollo ad una colonna che si vede anche presentemente, indi salì al cielo. I Chinesi per gratitudine gl'innalzarono un tempio nel luogo stesso in cui aveva egli ucciso il detto drago. Noel.

U K

Ukermünde, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Stettino, a 11 l. N. O. da questa, capol. di circ., alla foce dell'Uker nel Kleine-haff, parte del Pommersche-haff; con mura cadenti, 2 sobborghi, 2 porte, casa pei poveri, concia di pelli, costruzioni marittime, e 2700 abitanti. — Il circ. ne contiene 26,000.

Ukin, lo stesso che *U chim*. V.

Ukuchia, *sm.* (Mit. amer.), dio degli Eschimesi, il cui nome significa *gran capo*. Quei popoli gli attribuiscono un'infinita bontà, e cantano le sue lodi in riconoscenza dei beni che ne ottengono.

U L

Uladislao I, *sm.* (St. di Pol.), re di Polonia, succeduto nel 1081 a Boleslao II suo fratello. Dopo la fuga di questo, la Polonia era rimasta un anno senza capo, per cui i grandi pregarono *Uladislao* di ascender sul trono, ed egli venne consacrato e

coronato a Gnesna. Sposò Giuditta figlia di Vratislao re di Boemia, ed in seconde nozze un'altra Giuditta, sorella dell' imp. Enrico IV e vedova di Uladislao re d'Ungheria. Ribellatisi i Pomeranj per sottrarsi al tributo, *Uladislao* li battè, li sottomise, e provvide per impedire nuove ribellioni. Un suo figlio naturale, di nome Zbigniew, avendo rilevato l'odio ch'erasi attirato Sieciech favorito di *Uladislao* coll' abusare della sua fiducia, si recò a Breslavia e vi si fece capo dei Polacchi malcontenti. Il re assediò quella città, che gli si diede per capitolazione; Zbigniew allora fuggì in Pomerania, ove armò contro suo padre, il quale lo battè e lo fece prigioniero, indi gli perdonò ed esiliò il suo favorito. Assegnò in appannaggio a Zbigniew la Masovia ed altri ricchi dominj; la quale prima divisione è l'epoca funesta in cui cominciarono gli smembramenti e le calamità che oppressero la Polonia sì lungamente. Ei morì il 5 giugno 1102. Boleslao III suo figlio gli successe.

2. Uladislao II, settimo re di Polonia, figlio di Boleslao III, al quale successe nel 1139. Aveva sposato Agnese figlia dell' imp. Corrado II, ambiziosa ed altera, ch'esercitò un gran predominio sul re suo marito. Questi convocò una dieta a Cracovia per rappresentare la necessità di unire le provincie ch'erano state divise, onde dargli i mezzi di sostenere la sua autorità, e chiedere un'imposta generale attivabile anche sulle dette provincie possedute dai suoi fratelli, e che costituivano all' incirca tre quarti dell'intero regno. Avendo poi permesso a Dobiesz favorito della regina di far cavare gli occhi e strappar la lingua al conte Pietro uno dei primarj signori della corte, insorse un' indignazione generale, ed il palatinato di Sendomir diede l'esempio della sommossa. *Uladislao* assediò Posen e Gnesna; l'arcivescovo di quest'ultima proferì contro il re la sentenza di scomunica, lochè fece molta impressione sull'animo delle truppe. *Uladislao* assalito e battuto nel suo campo, fuggì a Cracovia, indi in Boemia a chieder soccorsi. L'imperatore Corrado convocò una dieta, nella quale comparve *Uladislao* con sua moglie. Due deputazioni spedite da Corrado in Polonia nulla poterono ottenere in favore di *Uladislao*, e l' imp. mosse in armi per far rispettare le sue decisioni; ma Boleslao fratello del re gli espose l'odio in cui era questi incorso, gli fece regali e promesse, sicchè lo indusse a tornarsene indietro. Federico Barbarossa suo successore, alle preghiere di *Uladislao* tragittò l'Oder con numeroso esercito, al quale Boleslao non potendo resistere, si sottomise a durissime

condizioni. Ma *Uladislao* non fu per questo reintegrato, e morì nell' esilio l'anno 1163. Gli successe suo fratello Boleslao IV.

3. Uladislao III, re di Polonia, soprannominato *Laskonogi* per la lunghezza e magrezza delle sue gambe, successe a suo padre Mieczislao detto il vecchio nel ducato di Posen, e nel 1203 fu eletto duca di Cracovia e capo della monarchia polacca. Pel suo impetuoso carattere disgustò colle violenze la nazione, ed i grandi adunati a Cracovia inviarono ad annunciargli che non lo riconoscevano più per sovrano; dietro le calde loro istanze, Leszko, ch'era stato riconosciuto re alla morte di Casimiro, ma che per amor della pace non aveva allora accettato, fece il suo ingresso in Cracovia nel 1207 per porsi alla testa del governo. *Uladislao* conservò la Gran-Polonia, suo retaggio paterno, ed ivi continuò a commettere le più dannabili violenze e disordini. A nulla riuscendo qualsiasi rimostranza, il papa lo scomunicò. Dopo varie vicissitudini fu scacciato da' suoi stati, e morì in esilio nel 1233.

4. — IV, detto *Lokietec* (che vale *piccolo di statura, non più alto d'un braccio*), fu eletto capo della monarchia polacca dopo la morte di Leszko il Nero, nel 1290. Ebb'egli ben presto due competitori, Venceslao re di Boemia, e Przemislao duca della Gran-Polonia; quest'ultimo prevalse e fu coronato a Gnesna nel 1295, ma dopo la sua morte violenta, *Uladislao* fu di nuovo scelto dalla dieta, ma non assunse che il titolo di *dominus regni Poloniae*. — Nel 1300 la nobiltà polacca lo dichiarò decaduto, e scelse Venceslao re di Boemia, che fu anche consacrato. *Uladislao* si rifugiò in Ungheria indi a Roma, ove Bonifacio VIII lo accolse e protesse mandando un legato in Polonia con ordine di reintegrarlo. Venceslao morì nel 1305, ed *Uladislao* fu per la terza volta riconosciuto da tutti i palatinati, tranne la Gran-Polonia che scelse Enrico duca di Glogau; ma alla morte di questo, seguita nel 1309, *Uladislao* fu eletto anche da quella nobiltà, e divenne così sovrano dell' intera Polonia, nella quale qualità fu consacrato in Cracovia unitamente ad Edwige sua moglie, nel 1319. Grandi cangiamenti avvenuti in Russia ed in Islesia gli cagionarono inquietudini ed accrebbero le difficoltà della sua amministrazione. Ottenne una figlia del duca di Lituania e Russia, Gedimino, per moglie di Casimiro suo unico figlio. Guerreggiò contro i cavalieri teutonici, nemici irreconciliabili della Polonia, e devastò le terre del marchese di Brandeburgo, per punirlo delle sue relazioni con essi. L'imperatore Lodovico, alleato

del marchese, dichiarò suo figlio re di Polonia; e Giovanni re di Boemia si diceva egli pure re di Polonia. Intanto s'avanzavano di nuovo i Tartari verso la Russia e la Polonia; l'Ungheria era stata battuta dai Barbari stanziati nella Valacchia, ed i Turchi minacciavano Costantinopoli. *Uladislao* morì a Cracovia nel 1333. Fu liberale, prudente, attivo e coraggioso, e la sua presenza di spirito lo sostenne sempre nei più gravi pericoli.

5. Uladislao V. Vedi Jagellone.

6. — VI, figlio di Uladislao Jagellone, nato nel 1424, quando suo padre avea settant'anni. Il papa Martino V fu suo padrino. La dieta, dietro dimanda di Jagellone, lo dichiarò suo successore, fermo però di non consegnare al re il relativo decreto se non avess'egli confermato alcuni antichi privilegi; al che non mostrandosi questi disposto, il decreto fu lacerato in presenza di lui il 25 aprile 1426. In seguito però i grandi si lasciarono ad uno ad uno guadagnare, e *Uladislao* fu riconosciuto per successore di Jagellone. Morto questi nel 1434 *Uladislao VI* fu coronato. Nel 1438 avendo una parte dei Boemi eletto loro re il principe Casimiro fratello cadetto di *Uladislao*, questi entrò in Islesia per sostenere coll'armi la di lui nomina contro Alberto duca d'Austria scelto da un'altra porzione dei Boemi. Questi morì in quel torno, e siccome era anche re d'Ungheria, i grandi di quest'ultimo regno offrirono il trono ad *Uladislao*, che, accettatolo, si recò in Ungheria nè tornò in Polonia mai più.

7. — VII, re di Polonia, figlio di Sigismondo III, nato nel 1596. Suo padre morì nel 1632, e vi fu un breve interregno, ma il 25 settembre di quello stesso anno *Uladislao* fu unanimemente acclamato, malgrado un partito che voleva Gustavo-Adolfo re di Svezia. Risolta dalla dieta la guerra contro i Russi, *Uladislao* partì tosto per l'armata. La fama del suo valore avea indotto fino dal 1610 varj grandi di Russia ad offrirgli il loro trono ch'era allora occupato da Vassili V, ed egli l'aveva accettato. Il czar Michele Feodor, successo a Vassili, sosteneva coll'armi i suoi diritti. *Uladislao* battè i Russi che assediavano Smolensko e s'incamminò verso Mosca riportando nuovi vantaggi. Feodor chiese la pace, e fu convenuto che *Uladislao* rinunciasse al titolo di czar, mentre Feodor cedette alla Polonia i ducati di Smolensko e di Czernikow, e rinunciava alle pretese che la Russia poteva accampare sopra la Livonia, l'Estonia e la Curlandia. Frattanto i Tartari erano piombati sulla Polonia, ma quando *Uladislao* potè disporre contro di essi delle truppe che aveva in Russia, il sultano si mostrò disposto a trattare e fu conclusa la pace; i Tartari rientrarono nei loro confini e restituirono la loro libertà alla Valacchia, alla Moldavia ed alla Transilvania, che il sultano far voleva amministrare dai suoi bascià. *Uladislao* fece pace anche colla Svezia, indi pensando a prender moglie sposò col permesso della dieta Cecilia Renata arciduchessa d'Austria, la quale essendo morta nel 1644, il re le sostituì Luigia Gonzaga di Nevers. Nel 1648 avendo contratto un forte raffreddore alla caccia, ne morì il 20 di maggio. Egli era stato ottimamente educato, e parlava tedesco, italiano e latino colla stessa facilità che polacco. Avea visitato la Germania, i Paesi Bassi e l'Italia, cercando ovunque istruzione. Fu egli che stabilì in Polonia le poste nel 1647.

8. Uladislao detto *il Bianco*, principe polacco, celebre per la singolarità del suo carattere e per la varietà delle sue avventure. Era nipote di Uladislao Lokietek e cugino di Casimiro il grande. Superbo de' suoi natali lasciava trasparire in ogni occasione grandi pretensioni. Intendendo Casimiro ad introdurre una legislazione analoga ai bisogni ed alle inclinazioni del popolo, *Uladislao* ne prese pretesto per farne grandi querele, e divenir centro dei malcontenti. Ricusò d'ammettere le nuove leggi nei tre ducati che possedeva e fece assassinare il gran-giudice di Cuiavia che cercava di richiamarlo alla sommissione. Citato in giudizio non volle comparire, e scrisse al re, il quale poco dopo la sua esaltazione gli avea fatto dono del ducato d'Inowroclaw, che non volendo essergli debitore di nulla gli dava in cambio quello di Bydgosz, del quale Casimiro, prendendolo in parola, andò effettivamente al possesso. In seguito *Uladislao* ne chiese la restituzione, che il re negò risolutamente, di che provò egli molto dispetto. Perdette poi sua moglie che amava teneramente, e poco dopo udì che Casimiro avea scelto per suo successore Lodovico d'Ungheria famoso per vittorie e virtù. Tutti questi dispiaceri, e specialmente la mobilità del suo incostante carattere, lo indussero a vendere tutti i suoi possedimenti ed andare in pellegrinaggio a Terrasanta. Di ritorno in Europa, si unì ai cavalieri teutonici che allora combattevano i popoli semi-selvaggi e pagani della Lituania. Volle poi abbracciare la vita monastica, e recossi a Cistercì, ove professò. Annoiatosene, passò a Digione e vi si fece benedettino nel 1366 nel monastero di S. Benigno. Morto Casimiro nel 1370, risvegliossi la sua ambizione in fondo al suo

chiostro; ed egli si trasferì in Avignone a chiedere a Gregorio XI la dispensa dai suoi voti, ma il papa rigettò la sua dimanda e gl'ingiunse di tornare al suo monastero. *Uladislao* partì invece per Buda e presentatosi a Lodovico gli chiese la restituzione dei suoi tre ducati, al che quel re piegossi, mosso dalle preghiere di Elisabetta sua moglie, sorella di *Uladislao*. Questi giunse improvvisamente a Guesna, ove accampando le sue pretese al trono rinvenne molti partigiani e sollevò in un momento la Gran-Polonia. Ma ben presto combattuto da forze superiori fu costretto a chiudersi in Zletor dopo aver mostrato abilità e valore. La piazza non essendo difendibile, egli la rese uscendone alla testa dei suoi colla sciabola alla mano. Tradotto in Ungheria, ricevette da Lodovico una ricca abazia coll'ordine di andarvi a risedere in qualità di abate commendatario, nel 1376. Nel 1380 ottenne il permesso di tornare in Borgogna. Alla morte di Lodovico nel 1382, fu quasi per rinnovare le sue pretese al trono di Polonia, ma la sua età avanzata, e l'amore dei Polacchi per Jagellone che successe a Lodovico gli tolsero l'idea di farlo. Visse altri 16 anni nel suo monastero, e vi morì nel 1398; nella chiesa di S. Benigno gli fu eretto un monumento. Ei fu dunque duca, pellegrino, cortigiano, crociato, cisterciense, benedettino, capo di rivolta, abate commendatario e finalmente di nuovo benedettino.

9. Uladislao I, duca di Boemia, terzogenito di Uratislao II e di Swientochna, era nel 1106 competitore di Swientopolk suo cugino quando questi fu eletto duca di Boemia; ma gli cesse i suoi diritti, e i grandi s'impegnarono con giuramento a non elegger che lui in caso di morte di Swientopolk. Morto questi nel 1109 sotto Glogau, *Uladislao* fu in breve acclamato unanimemente duca di Boemia. Borzivoy suo fratello maggiore accampò pretensioni, ed entrò anche in Praga che *Uladislao* avea lasciata senza presidio nel recarsi alla dieta dell'impero. Tornatone battè Borzivoy col soccorso di 3000 Moravi, e lo fece prigioniero. Sedata appena questa turbolenza, Sobieslao suo fratello minore ne mosse un'altra; ma la madre loro Swientochna li riconciliò. *Uladislao* morì nel 1125, e Sobieslao gli successe.

10. — II, re di Boemia, era figlio del precedente. Sobieslao suo zio, desiderando averlo suo successore, lo propose all'imp. Corrado, che approvò tale scelta, e diede sua sorella Geltrude in isposa ad *Uladislao*. Morto Sobieslao nel 1140, il nuovo duca convocò gli stati per farsi riconoscere, ma trovò dell'opposizione perchè non era stato scelto dalla nazione. *Uladislao* andò dall'imperatore, che lo ricondusse a Praga nel 1142; gli opponenti chiesero perdono, e tutto rientrò nell'ordine. *Uladislao* volse ogni sua cura verso l'interna amministrazione, e nel 1147 accompagnò in Terrasanta l'imperatore ed il re di Francia. Nel 1158, in una dieta tenuta a Ratisbona, l'imperatore Federico Barbarossa gli pose di propria mano sul capo il diadema. Nella spedizione di Lombardia, *Uladislao* comandò l'avanguardia dell'armata imperiale, e si segnalò in ogni occasione col suo valore e la sua generosità Allorchè fece il suo ingresso trionfale a Milano, il clero della metropolitana gli regalò un candeliere di rame, che pretendevasi provenire dal tempio di Salomone. Di ritorno ne' suoi stati, marciò personalmente contro Sobieslao figlio del suo predecessore, ch'erasi impadronito per sorpresa di Olmutz, lo battè, lo fece prigioniero e lo chiuse in una fortezza. Sentendosi indebolire la salute si scelse per successore Federico suo primogenito; ma l'imperatore non lo riconobbe, e conferì la sovranità della Boemia ad Udalrico figlio di Sobieslao, che generosamente la cesse a suo fratello maggiore. *Uladislao* morì in una sua terra in Germania verso il fine del 1173.

11. Uladislao III, duca di Boemia, successe nel 1193 al duca Enrico, contro il quale s'era ribellato, e che lo aveva fatto imprigionare. Con una moderazione quasi senza esempio, dopo aver governato per cinque mesi, rassegnò l'autorità sovrana in mano di Przemislao suo fratello primogenito, contentandosi della Moravia per appannaggio, e vissero insieme in una concordia, che fu tanto più felice per la Boemia, quanto ch'era essa stata fino allora lacerata dalle dissensioni dei suoi principi. Contendendosi Ottone e Filippo l'impero germanico, i due fratelli dichiararonsi per quest'ultimo, il quale nel 1198 salutò Przemislao re di Boemia, e diede sua figlia Cunegonda in isposa a Venceslao figlio di lui. Il duca *Uladislao* morì in Olmutz nel 1222, e la nuova della sua morte fece una profonda impressione sul re suo fratello.

12. — figlio primogenito del grande Unniade, nato nel 1431, fu educato nei campi sotto suo padre. Dopo la battaglia dei 19 ottobre 1448, dovette Unniade comperare la libertà dal duca di Servia, suo mortale nemico, alle più dure condizioni, lasciando in ostaggio il figlio *Uladislao*, cui non potè ricuperare che dopo aver riparato le sue perdite ed aver devastato le terre del duca. Nel 1453 Uladislao V re d'Ungheria creò il figlio d'Unniade duca di Croazia e di Dalma-

zia, e lo incaricò di sottomettere nell' alta Ungheria alcuni magnati ch' eransi sollevati. Morta Elisabetta figlia d' Ulrico di Cilley, e moglie di *Uladislao*, che serviva di vincolo tra le due famiglie ch' erano divise per odj antichi, questi divamparono con più forza che mai, ed Ulrico alla morte d' Unniade, seguita nel 1455, si propose di sterminare affatto la di lui prosapia. Rilevata dalla famiglia degli Unniadi tale di lui intenzione, risoluto fu di prevenirlo. Nell' incontro dell' ingresso del re d' Ungheria in Belgrado, *Uladislao* mostrò ad Ulrico una sua lettera stata intercettata, in cui prometteva di far troncare le teste dei due giovani Unniadi, perchè si *giocasse alla palla* con esse: vennero a parole, a minacce, a duello; *Uladislao* rimase leggermente ferito, e le guardie accorrendo piombarono sopra Ulrico e gli troncarono il capo. Il re perdonò ad *Uladislao* che gli mostrò la lettera intercettata; ma i magnati del partito dei Cilley non cessavano di tramare presso di lui la perdita dei due Unniadi, trame alle quali prese vergognosamente parte il palatino Gara suocero di *Uladislao*. Questi esibì di levar truppe a sue spese contro i Turchi appoggiandosi a Belgrado in osservazione di essi finchè fosse radunato l' esercito ungarese. Vennero sparse malignamente voci ch' ei volesse colle sue truppe sorprendere il re ed impadronirsi della corona; gli s' insinuò che per dissiparle era in dovere di lasciare in mano del re suo fratello minore Mattia come pegno di sua fede; egli vi si prestò bonariamente malgrado l' opposizione di sua madre, che presentiva qualche sciagura. Giunto Mattia ad Ofen, e venendo condotto da *Uladislao* al palazzo, vennero entrambi arrestati dai magnati, non meno che i loro amici, e si sparse che l' intenzione dei due fratelli era di uccidere il re fra tre giorni e coronare *Uladislao*. Quest' ultimo fu condannato a morte da un tribunale eretto *per forma*, ed al tramontare del dì seguente, 15 marzo 1457, venne decapitato dietro il castello. Insorse la moltitudine contro sì iniqua violenza, e minacciò il palagio del re, ma dopo alcune ore di disordine tutto fu acchetato, senza poter però calmare l' indignazione dell' intera Ungheria.

Ulcera, sf., o Ulcere, sm. (Chir.), lo stesso che *piaga*; esulcerazione, soluzione di continuità accaduta per erosione in qualsivoglia parte del corpo animale, eccetto le ossa, accompagnata talvolta da una o più divisioni che ne impediscono e ritardano la riunione ed il consolidamento. Così la definiva *Ambrogio Pareo* sulle orme di *Galeno*. — *Fabrizio di Acquapendente* la definiva per qualunque soluzione di continuità provveniente da erosione originata da causa interna; e così definito questo nome si estese fino alle ferite che suppurano. — *Boyer* intende per *ulcera* una soluzione di continuità delle parti molli, più o meno antica, accompagnata da scolo di materia purulente, e mantenuta da certo vizio locale o da causa interna. — Altri così nomarono qualunque soluzione di continuità, nata in qualche parte del corpo umano, prodotta o mantenuta da certo disordine generale o locale, con iscolo di liquido variabile, e sempre accompagnata da perdita di sostanza, avente per causa l'assorbimento vizioso del tessuto affetto. — Nello stato attuale della scienza, l'*ulcera* va definita per lo stato di un tessuto che sembra aver patita una perdita di sostanza a causa di certa infiammazione idiopatica o simpatica. — Il nome di *ulcera* si conviene anche alla piaga delle ossa, non essendo che specifico quello di *carie*. Diz. sc. med.

2. Le cause delle *ulceri* sono i colpi, le cadute, le ferite, la pletora o la debolezza locale, l'applicazione del pus irritante sopra di una superficie assai sensibile o denudata; le diatesi venerea, scrofolosa, scorbutica, erpetica, od anche reumatica e gottosa, i temperamenti linfatici e biliosi, la infanzia e la vecchiaja, il sesso mascolino e lo stato di gravidanza: tutte cause evidenti della infiammazione; sol che alle diatesi meglio è sostituire la influenza simpatica delle flemmasie acute o croniche di qualche organo interno od esterno, sopra gli organi della stessa struttura o che sono con esso in analogia di funzione. — All' esterno le *ulceri* si formano senza preventiva applicazione di verun agente meccanico o chimico, o pure conseguono allo stato infiammatorio cagionato da qualche agente di tale natura: se non sono determinate da veruna causa locale, incominciano sempre colla flogosi, alla quale succede il rammollimento, poi la esulcerazione. Giova credere che anche nell' interno, qualunque sia la loro causa rimota, procedano similmente. *Ivi.*

3. Può il tessuto che si *esulcera* trovarsi in istato di *ferita recente* o *supparante*, di infiammazione diffusa, circoscritta o pustolosa. Nel primo caso esso di rado apporta il rammollimento e la esulcerazione: nel secondo caso la suppurazione si prolunga, si modifica, la marcia diventa sierosa, il dolore aumenta, le dimensioni delle ferite s'ingrandiscono anzichè scemare. Nel terzo caso il tessuto screpola, si fende ed allargansi le divisioni. Nel quarto caso si rammollisce una superficie molto estesa di tessuto in-

fiammato, scalfiudosi eziandio contemporaneamente; oppure il rammollimento si effettua ad un tratto sopra molti punti che convengono l'uno verso l'altro, e finiscono col non formare altro che una piastra. Nel quinto caso spesso si sviluppa una sola pustola in molti casi appena visibile, il rossore è assai limitato, il prudore si fa sentire più presto del dolore, la pustola si rompe, il rammollimento si estende e quindi pure la esulcerazione. — Evvi un'altra sorta di *ulcera* che succede alla caduta di certa escara cangrenosa; è analoga a quella che avviene per ferita, e al pari di questa assai spesso sanabile. Diz. sc. med.

4. Qualunque siasi la causa della infiammazione che determina il rammollimento poi la *esulcerazione*, il tessuto in cui questa accade trovasi o in istato *normale*, o *trasformato*, o *degenerato*. Nel primo caso, se la causa sarà locale, il risanamento è possibile e frequente; se la causa sta in qualche organo malato posto a varia distanza, l'*ulcera* persiste tanto alla lunga quanto dura lo stato morboso, oppure non guarisce che pel momento; allora la soppressione di essa diventa spesso nocevole, se non siasi primitivamente fatta cessare l'affezione dell'organo malato primitivamente, e se, essendo finita questa, si trascurò di dirigere la soprattività vitale verso di un punto diverso da quello ch'è sede dell'*ulcera*. — Se il tessuto è *trasformato*, e molto più se è *degenerato*, la guarigione diventa sempre difficile, lenta, spesso impossibile; e quando pure la si ottiene, molte le volte dura poco. Ma basta pure lo asportare la parte *esulcerata* col ferro o col fuoco. *Ivi.*

5. La divisione delle *ulcere* in *cancerose*, *veneree*, *scrofolose*, *fagedeniche*, *indolenti* od *atoniche*, ed *irritabili*, è affatto scolastica. Sarebbe più acconcia la distinzione di *ulceri idiopatiche e simpatiche*, *ulceri con e senza degenerazione di tessuto*, e *ulceri congiunte a poca o molta infiammazione*. *Ivi.*

6. Quanto alla cura delle *ulceri interne*, siamo ancora nel campo delle astrazioni e dei ragionamenti indeterminati; sol che gli stessi mezzi usati contro la infiammazione del tessuto ove si svolgono, ne ritardano i progressi e talvolta le guariscono; ma per lo più ne ignoriamo la esistenza. — Quanto alle *ulceri esterne*, il metodo di cura spesso felice è questo: Calmare subito, per solito con le applicazioni emollienti, quella infiammazione che le accompagna, accrescerla talvolta blandamente se è troppo lieve e se vi siano delle vegetazioni bianchicce; ricomporre a sanità nel medesimo tempo tutti gli altri organi; provocare certa irritazione secretoria moderata, ma se fa d'uopo ripetuta, in un tessuto diverso da quello ch'è sede dell'*ulcera*, ravvicinare i margini dell'*ulcera* per agevolarne la cicatrizzazione. Se questi mezzi riescono inutili, s'irrita la superficie esulcerata con topici stimolanti, e si strugge la superficie (e talvolta più) dell'*ulcera* con ferro, caustico o fuoco: processo talvolta fruttuoso, ma più spesso nocivo. Diz. sc. med.

7. Spesso la soluzione di continuità non assunse nè conserva il carattere *ulceroso* che a motivo delle sostanze irritanti con le quali di continuo la si copre; spesso la superficie suppurante è mantenuta tale dall'abitudine, quasi che la economia animale non potesse più far a meno di certo emuntorio alla cui azione essa fu per molto tempo assoggettata. Nel primo caso fa d'uopo mantenere in riposo le parti affette, coprirle con sostanze emollienti e medicarle con tutta semplicità: nell'altro caso conviene quasi sempre stabilire altrove una nuova superficie suppurante che faciliti la guarigione dell'*ulcera* e prevenga gli accidenti che potrebbe recare la sua troppo rapida soppressione. — Le *ulceri* dolenti che gettano sangue, con margini tumefatti, rovesciati all'infuori o disposti a distruggersi, che spesso s'ingrandiscono rapidamente, hanno un rimedio semplice e salutare nell'applicazione reiterata delle sanguisughe ai loro dintorni e perfino sulla loro stessa superficie. — La compressione è uno dei mezzi più efficaci contro le *ulceri* dette *atoniche* delle gambe. Va eseguita con una lunga fascia le cui dolabre si estendano dalla estremità del piede fino sotto al ginocchio; tale apparecchio si toglierà assai di rado, e solo quando incomincia ad essere penetrato dalla suppurazione. — In generale, è *cosa nocevole il tormentare e medicare troppo spesso le ulceri*. — Negl'individui i cui piedi sono rammolliti da copioso sudore abituale e fetido, avvengono talvolta delle *ulceri* che esalano odore insoffribile: a queste si pratica ora di applicare filaccica e compresse bagnate nella soluzione di cloruro di calce o di soda. Queste applicazioni riescono bene anche nelle *ulceri carbonose*, nella cangrena di spedale, ed in tutte le *piaghe* antiche congiunte alla degenerazione grigiastra, bianchiccia o cangrenosa delle carni. — Quando tutt'i prefati mezzi falliscono, e l'*ulcera* co' suoi guasti continui mette a repentaglio la vita del malato, fa d'uopo ricorrere o all'amputazione dell'intero organo affetto, o alla distruzione della superficie denudata. *Ivi.*

8. (Bot.) Ulcera, malattie delle piante per

sta da Re nel genere XIX della III classe del suo *Saggio*: è una soluzione di continuità prodotta da una corrosione, da cui scola una materia acre e rodente. Egli opina che questo morbo sia ordinariamente la conseguenza di altre malattie sopraggiunte alle piante = per impedita traspirazione o da laceramenti, amputazioni o ferite. E siccome egli osserva che le *ulceri* attaccano tanto gli alberi vegetanti vigorosamente, quanto quelli che vengono alimentati in terreni inferiori, così egli le ha poste nella classe delle malattie provegnenti da cause stimolanti o debilitanti la vegetazione. BERT.

9. *Re* distingue tre specie d' *ulcera*. 1º L' *ulcera esterna*, comune a diverse piante, massime a quelle che vengono ogni anno potate, suole nel medesimo tempo invadere non solo gli strati corticali ma eziandio quelli della sostanza legnosa, o comparisce sotto forma di una macchia nera, rotonda e molto larga. Incomincia indi la corteccia a marcire, e scola un umore il quale da principio attacca rapidamente gli strati esterni, indi gl' interni, e finisce col rodere anche il legno, sebbene più lentamente. Causa di quest' *ulcera* sono spesso le aperture per le quali l' acqua e gl' insetti penetrando nell' interno della pianta ne agevolano la disorganizzazibne. — 2.º L' *ulcera interna*, che abbonda negli alberi pieni di resina e di sugo gommoso, è quella che attacca gli strati esterni della corteccia delle piante, e vuolsi da alcuni che sia il primo grado. Si guarisce assai facilmente separando da bel principio la parte infetta dalla terra. — 3.º L' *ulcera saccherina*, così denominata pel liquor dolce che ne defluisce, è quella che guasta ed annera la corteccia: ma siccome pochissima corrosione essa cagiona, così *Re* crede che debba porsi tra le *emorragie*. *Id.*

11. Due sono i metodi proposti per la guarigione delle *ulceri*. Il primo consiste nel levarle, il secondo nell' eseguire la *trapanazione*. Per far questo si pigli un trapano del diametro di poco più di due linee, si apra un foro nel tronco insinuando lo stromento due o tre dita ed anche più nell' interno della pianta, quando però questa sia molto voluminosa ed adulta: si eseguisca il foro inclinato in modo che sia volto verso terra, adattandovi un tubo di sambuco affinchè l' umore insinuandosi entro a questo tubo scorra al di fuori e liberi la pianta dal umore soverchio. *Ivi.*

12. Non sono i tronchi soltanto in cui si manifestino le *ulceri*. Anche le radici, massime quelle molto voluminose e ramificate e distendentisi sulla superficie della terra, ne vengono attaccate forse per qualche lacerazione, e si guariscono con gli stessi rimedii. Finalmente anche le erbe vanno soggette a tali morbi cagionati o dagl' insetti che le rodono o dagl' istromenti che usa l' agricoltore nel ripulirle, i quali lacerandole le disorganizzano; e, previo un ristagno di umori ed un' alterazione nelle funzioni del vegetabile, sorge l' *ulcera*, la quale divenuta generale conduce a morte le piante. Difficilissimo riesce quindi per le erbe l' arresto dei progressi dell' *ulcera*, a meno che non si recida sollecitamente e sul principio la parte affetta. BERT.

ULCERAZIÓNE, *sf.*, o

ULCERAMENTO, *sm.* (Chir. ec.), formazione dell' ulcera. CR.

ULCERÀRE, *att. n. e np.* (Chir. ec.), fare ulcerazioni; piagare. *Ivi.*

ULCERATÍVO, VA, *add. mf.* (Chir. ec.), che fa ulcere, atto ad ulcerare. *Ivi.*

ULCERÀTO, TA, *add. mf.* (Chir. ec.), ridotto in ulcera; piagato. *Ivi.*

ULCERAZIÓNE, *sf.* (Chir. ec.), lo stesso che *ulceramento*; e, l' ulcera stessa. *Ivi.* — Dicesi anche dim. *ulcerazioncella* ed *ulceretta*.

ULCERE, *sm.* (Chir. ec.), lo stesso che *ulcera*. V.

ULCERÓSO, SA, *add. mf.* (Chir. ec.), che ha ulcerazione; ulcerato. CR.

2. — dicesi di persona; che ha ulceri, che è piagato. G.-B.

ULE, *sf.* (Med.) (v. gr. da οὐλος, *sano*), cicatrice d' una ferita, od ulcera della cornea già risanata. BON.

ULEA, o ULEO, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia europea, granducato di Finlandia, gov. di Uleaborg, ch' esce dall' estremità N. O. dell' Ulea-trask, e presso Uleaborg si scarica nel golfo di Botnia, formando varie cascate e dividendosi in 4 braccia, dopo circa 30 l. di corso.

ULEABORG, *s. com.* (Geogr.), gov. della Russia europea, nella parte settentr. del granducato di Finlandia, che confina colla Norvegia mediante la Tana, colla Svezia mediante la Tornea, coi governi di Vasa, Kuopio, Olonetz ed Arcangelo e col golfo di Botnia, lungo 165 l. e largo 60, con 4340 l. q. di superficie. La state vi è breve e poco propizia alla coltivazione delle biade sicchè gli abitanti sono talvolta costretti di cibarsi di cortecce di alberi. La massima parte del suolo è coperta di selve, paludi e rocce, ed i boschi vi sono sì ricchi, che pretendesi che annualmente si taglino 2,000,000 di alberi. Gli abitanti dell' interno sono Finnesi, ed hanno l' indole ingenua ed ospitale d' un popolo agricoltore. Vi si fa gran quantità di burro e formaggio; in certi siti coltivasi la segala e l' orzo. Dividesi questo go-

verno in 5 *haerad* o distretti, ha Uleaborg per capoluogo, e conta 122,000 abitanti. — Dipendette lungamente dalla Svezia, e divenne possesso russo nel 1809; comprende parte della Lapponia e la Botnia orientale.

2. Uleaborg, od Ulea, città della Russia europea, granducato di Finlandia, capoluogo di gov. e di haerad o distretto, a 116 l. N. da Helsingfors, e 135 N. O. da Pietroborgo, sopra una penisola alla foce dell' Ulea nel golfo di Botnia. Ha strade lunghe e diritte; il principale suo commercio consiste nell' esportazione della pece, del catrame, del pesce e del burro salato. Abitanti 3600. — Fu fabbricata nel 1610, ed appartenne fino al 1809 alla Svezia, seguendo il destino della Finlandia. Due gravi incendj che soffrì nel 1773 l'hanno quasi interamente rovinata.

Ulea-traesk, *s. com.* (Geogr.), lago della Russia eur., granduc. di Finlandia, governo d'Uleaborg, lungo 16 l. e 10 largo; dà origine all'Ulea.

Ulefeld (Cornifix o Corfito, conte d'), favorito di Cristiano IV re di Danimarca, che lo creò gran maestro de' suoi stati e vicerè di Norvegia, e gli fece sposare la propria figlia Eleonora. Lo mandò poi ambasciatore straordinario in Francia nel 1647, e continuò finchè visse a beneficarlo. Ma il suo successore Federico III non lo trattò tanto bene: ed i nemici del conte profittando della freddezza del re si unirono onde perderlo. Fu accusato d'aver voluto avvelenare il re; egli smentì e confuse colla sua eloquenza l'accusatrice e la fece condannare a morte: ma comprendendo quanto aveva a temere da' suoi nemici, uscì di Danimarca e si ritirò in Isvezia, ove la regina Cristina lo accolse con distinzione. Mostrò molto zelo pel servizio della Svezia, ma oscurò la sua fama giovando co' suoi consigli i nemici della sua patria. Caduto in disgrazia anche degli Svedesi, fu carcerato, fuggì e tornò a Copenhagen; Federico lo fece arrestare e lo confinò con sua moglie nell' isola di Bornholm; indi gli permise di viaggiare fuori del regno. Egli andò a Spa, a Parigi ed a Bruges. Intanto accusato di un' orribile cospirazione contro il re di Danimarca, fu condannato a morte in contumacia, e la sentenza fu eseguita in effigie. Tosto ch'ei lo riseppe in Fiandra, si ritirò a Basilea ove dimorò circa 6 mesi sconosciuto. Rilevando ch'era rintracciato per catturarlo, si mise di notte in una barchetta per salvarsi a Brisach: ma, dopo fatte due leghe fu colto dal freddo, e, siccome era ammalato, morì, in febbraio 1664.

Uleióta, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ὕλη, *selva*), genere d'insetti, della III sezione dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *platisomi*, stabilito da *Latreille*, che vivono sotto la scorza degli alberi, mentre la loro larva abita nell' interno del legno, della cui sostanza si alimenta.

Ulèma, *sm. sing. e pl.* (Mit. mus.), nome generico con cui s' indicano in Turchia i ministri della religione. Questa specie di gerarchia appartiene, molto più che alla religione, alla politica. Il *mufti*, che rappresenta Maometto, è il capo degli *ulema;* la sua giurisdizione per tuttociò che riguarda la religione e la giurisprudenza si estende in tutto l' impero; ha sotto di sè due *cadilesker*, l'uno dei quali è capo della giustizia in Europa e l' altro in Asia; vengono poi i *mollah*, che potrebbero paragonarsi ai metropolitani; i *cadi*, che sono come vescovi; gl' *imatmi*, le cui funzioni hanno molta somiglianza con quelle dei parrochi o curati; e gl' *imani*, che sono semplici sacerdoti. V' è però la particolarità, che i ministri della religione costituiscono in Turchia anche tutta la magistratura, e che la loro giurisdizione spirituale è ben poca cosa, in confronto di quella ch' esercitano come giudici e magistrati. Noel.

Ulfila, o Vulfila, *sm.* (St. lett.), era, verso la metà del IV secolo, vescovo dei Goti che abitavano la Dacia e la Tracia, i quali, dopo che l' imp. Valente ebbe loro permesso di stabilirsi nella Mesia sulla destra sponda del Danubio, detti furono *piccoli Goti*, *Goti-occidentali*, *Vest-Goti*, *Visigoti*. Per loro istruzione *Ulfila* tradusse in lingua gotica i libri sacri, immortalando il suo nome con tale versione, i cui avanzi sono sì preziosi per la scienza sacra e per lo studio delle antichità settentrionali. Egli intervenne al concilio che gli Ariani convocarono nel 360 a Costantinopoli. Dopo la disfatta dei Goti per parte degli Unni, quelli che rimasero in Oriente deputarono nel 377 il loro vescovo *Ulfila* a Costantinopoli per pregare l'imperator Valente di assegnar loro una provincia in cui potessero stanziarsi, promettendo di servire negli eserciti imperiali; in tale incontro egli ebbe varie conferenze cogli Ariani, e si afferma che si lasciò da essi affascinare, e che a sua insinuazione i Goti abbracciarono l' arianesimo e lo portarono in Italia ed in Ispagna. Egli è però certo che s. Ambrogio, s. Girolamo e s. Gio. Grisostomo lodano grandemente la purità della credenza dei Goti, e che il vangelo di *Ulfila* non ha la minima traccia di arianesimo. Sembra ch' egli non abbia sopravvissuto ai grandi avvenimenti del 378, perchè vediamo che il suo

successore Teonimo era vescovo dei Goti dal 379 al 396. Afferma *Filostorgio*, che *Ulfila* nella sua versione gota della Bibbia aveva ommessi i libri dei Re, perchè temette che, pieni come sono di militari eventi, non infiammassero maggiormente l'ardore di quel popolo guerriero; nondimeno tale asserzione riguardasi come sommamente arrischiata e dubbiosissima. Lo stesso autore attribuisce ad *Ulfila* la gloria d'aver inventato le lettere gotiche, lochè non ha parimenti alcuna apparenza di verità; giacchè se avesse inventato nuovi caratteri ignoti, non avrebbero i Goti potuto leggere e comprendere le sue opere. Ei non avrà fatto che dare alla lingua gotica più regolarità e perfezionarla in ciò che avrà avuto di difettoso. La sua traduzione è pei dotti che studiano le antichità del settentrione tanto più preziosa, quanto che costituisce il più antico monumento scritto in una lingua settentrionale, e mostra il punto in cui devono cominciare le loro investigazioni. I dotti settentrionali pretendono, è vero, che alcuni canti dell'*Edda* sieno del II e del III sec., ma tale alta antichità è molto contrastata, e *Reinwald* dottissimo nella nordica letteratura afferma che quei canti non possono essere anteriori al sec. IX. La legge salica fu scritta in lingua francica nel principio del sec. V, ma l'originale è perduto, nè se ne hanno che alcune frasi conservate nella versione latina. Ciò che resta della traduzione di *Ulfila* ci pervenne in due manoscritti; uno dei quali, detto *codex argenteus*, è attualmente nella biblioteca dell'università di Upsal; e l'altro, detto *codex carolinus*, appartiene alla biblioteca del duca di Brunswick-Wolfenbuttel. Del *codex argenteus* fatte vennero finora cinque edizioni, cioè a Dordrecht nel 1665; in Amsterdam nel 1684; a Stockholm nel 1671; in Oxford nel 1750; ed a Fulda, per Reinwald, nel 1805. Quanto al *codex carolinus*, fu scoperto a Wolfenbuttel da Knittel nel 1766, ed è per ogni titolo molto meno prezioso; ebbe pur esso 6 edizioni, cioè a Brunswick nel 1762, ad Upsal nel 1763, a Londra nel 1772, a Leida nel 1786, e la quinta in tedesco nella raccolta di Busching. Col testo di *Ulfila* si è potuto dire cosa sia la lingua gotica, determinare in modo preciso la forma del suo alfabeto, della sua sintassi e paragonarla colle altre lingue del settentrione, non che spiegarla con glossarj e dizionarj. *Maltebrun*.

Uli, *s. com.* (Mit. ind.), festa che si celebra dall'intera India, così pagana come mussulmana, in onore di Crisna, e che annuncia l'equinozio di primavera. Allegrissime sono le cerimonie di essa: gl'Indiani di qualunque rango ed età si uniscono per celebrarla, si gettano a piene mani del fior rosso di *jaba* polverizzato, come pure delle piccole palle piene d'acqua colorita della medesima pianta; queste palle scoppiano facilmente e tingono di macchie rosse gli abiti di coloro che ne sono colpiti; segni che non sono considerati nè spiacevoli nè vergognosi. Apresi la porta del *zennana* (appartamento delle donne); e lo stesso sovrano, ponendo in obblio la sua dignità, si abbandona ai giuochi ed all'allegria. I discorsi sono animati da scherzi e da un'illimitata libertà; specialmente alle donne vanno molto a genio i trastulli e i motteggi dell'*Uli* autorizzati. Noel.

2. Uli, *sf. pl.*, le Muse indiane. Riferisce la tradizione, che Crisna, l'Apollo indiano, disceso sulla terra, avendo incontrato le 9 *Uli* che sonavano varj stromenti, cantavano e si divertivano tra esse, fu tanto galante che moltiplicossi e presentò loro 9 Crisna che si misero a danzare con esse. I devoti rammentano sempre quanto ciò piacque loro, e quanto si divertì con esse il dio; e nei cantici consacrati alla gioia v'è l'intercalare *uli, uli, uli. Turner, ambasc. al Tibet.*

Ulietea, *sf.* (Geogr.), una delle isole della Società nel grande oceano Equinoziale, al S. dell'isole Otaha, interamente circondata da scogli ed isolotti, e con alcuni porti. E' montuosa e irregolare, e le colline sono coperte di verzura ed hanno molto bosco. Vi si trovano rinfreschi di più specie pei naviganti, ma i nativi sono traditori, e stanno sempre in agguato per attaccare, saccheggiare e sterminare gli equipaggi dei bastimenti europei. Turnbull che visitò quest'isola nel 1801, scampò a stento alla loro perfidia.

Uligine, *sf.* (Fis.), umore che ammollisce la terra od altra materia; e presso alcuni, secchità polverosa. Ca.

Uliginóso, sa, *add. mf.* (Bot.), che ha uligine: detto di *terra, campo*, ec. *Ivi*.

2. (Fis.) — (*Luogo*), quello ch'è sommamente bagnato di acque corrotte, o che ha un fondo morbido e fangoso. Bert.

Ulio, *sm.* e *add.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da οὐλω, *esser sano*), salubre, salutifero; soprannome od epiteto di Apollo, presso i Milesii ed i Delii.

Ulisse, *sm.* (St. ant. e Mit.) (v. gr. da ὁδὸς, *via*, e ὀσίω, *muovere, esser afflitto*, giacchè i Greci scrivono Ὀδυσσεύς che vale *viaggiatore ma da molte e lunghe traversie tribolato*), re d'Itaca, isola del mar Jonio (ora detta *Isola* o *Valle del*

compare), non che di Dulichio, d'alcune isole adiacenti e di parte dell'Epiro. Era figlio di Laerte e di Anticlea o Anticlia, nipote d'Anesio e pronipote di Giove. L'*Etymologicum magnum* deduce l'etimologia del suo nome da ὁδὸς, *via*, e Ζεύς, *Giove* o *il Cielo*, alludendo ad una tradizione che lo faceva nascere da Anticlea sorpresa da un nembo di pioggia mentre viaggiava sul monte Nerito. Ei portò dapprima il nome di *Outi*, che ripigliò in Sicilia, quando Polifemo gli dimandò il suo nome. Fu allevato da Euriclea figlia d'Opi, che Laerte avea comprata molto giovane pel prezzo di 20 buoi. Un'altra tradizione vuole che fosse egli figlio di Sisifo, il quale aveva abusato d'Anticlea pochi giorni prima ch'essa divenisse moglie di Laerte, e l'aveva lasciata incinta; cosa che presso *Ovidio* rimprovera *Aiace* ad *Ulisse* nel disputargli le armi di Achille. Giunto appena all'età di vent'anni godeva fama di principe eloquente, destro ed accortissimo. Fece come gli altri principi greci il viaggio di Sparta per vedere Elena, la più bella figlia di Tindaro; avrebbe voluto averla in isposa, ma il numero e la qualità dei concorrenti togliendogli la speranza di ottenerla, si limitò a chiedere invece Penelope figlia d'Icario che gli fu accordata. Fu egli che consigliò a Tindaro di far giurare tutti i pretendenti di Elena ad unirsi contro chi avesse preteso opporsi alle nozze sue con quello ch'essa medesima sceglierebbe. Tornato in Itaca colla sposa, Laerte volendo ritirarsi in campagna gli cedette il trono. Venuto il tempo della spedizione contro Troia, Penelope che lo amava teneramente gli suggerì di fingersi mentecatto per non esser obbligato a prendervi parte. Egli adottò il partito, e fece varie stravaganze, tra le altre quella di aggiogare insieme all'aratro un bue ed un cavallo, a seminar sale a guisa di frumento sulla spiaggia del mare; ma Palamede scoprì il vero collocando il fanciullo Telemaco sulla linea del solco ove passar doveva l'aratro di *Ulisse*, il quale sviò tosto il vomere per non nuocere al figlio. Ei dovette dunque partire, e nell'isola di Sciro scoprì Achille ch'era vestito da donna alla corte di quel re *Licomede*, facendogli presentare forbite armi in unione ad altri articoli di femminile ornamento che furono tutti da Achille alle armi posposti. Il rimanente della vita d'*Ulisse* trovasi per disteso narrato nell'Iliade e nell'Odissea; i principali tratti di essa sono i seguenti: accompagnato da Diomede entrò di notte nella cittadella d'Ilio, e rapì il Palladio; coll'aiuto di Diomede medesimo s'impadronì dei cavalli di Reso re di Tracia prima che bevessero acqua dello Xanto (lochè avrebbe, a detta dell'oracolo, impedito la presa di Troia), uccidendo pure esso Reso; fu uno dei guerrieri entrati nel famoso cavallo, che decise della guerra; si fece aggiudicare le armi d'Achille contesegli invano da Aiace Telamonio. Imbarcatosi per Itaca, ebbe venti sì contrarj, che fu gittato in Africa sulle coste dei Ciconj o in Barberia; approdò poi nel paese dei Lotofagi, indi nell'isola dei Ciclopi; con dodici suoi compagni venne chiuso nella caverna di Polifemo, lo acciecò privandolo mentre dormiva dell'unico occhio, e si salvò con quelli dei suoi compagni che non erano ancora stati divorati dal ciclope, attaccandoli tutti sotto il ventre delle pecore o dei montoni, ed uscendo così dalla caverna senza che Polifemo se ne accorgesse; passò in Eolia, ove il re Eolo gli diede tutti i venti, che avrebbero potuto essergli contrarj, chiusi in un otre; ma i suoi compagni curiosi di vedere che vi fosse per entro, aprirono l'otre mentre ei dormiva, e quei venti scatenati lo rispinsero presto i L[illegible]goni, ove perdette tutta la flotta tranne [illegible] la sua nave, colla quale giunse nell'i[illegible] Eea, soggiorno della famosa maga Circe figlia del sole; si salvò dai magici incanti di essa col mezzo d'una pianta datagli da Mercurio, ma i suoi compagni furono da essa trasformati in porci; soggiornò con Circe un anno, e n'ebbe un figlio di nome Telegono; discese all'inferno a consultare Tiresia sul suo destino; evitò d'essere ammaliato dalle sirene turandosi le orecchie colla cera, e facendosi legare all'albero della nave; superò Scilla e Cariddi, approdò in Sicilia, ed un nuovo naufragio lo gittò nell'isola di Calipso, che lo trattenne seco sett'anni e gli offrì l'immortalità se voleva seco rimanere; partì di là per comando di Giove, soffrì un altro naufragio ed approdò a nuoto all'isola di Corcira ora Corfù, allora abitata dai Feaci, il cui re gli concesse una nave per trasportarlo in Itaca; ivi giunto si travestì da mendico, si fe' conoscere da Telemaco e dal vecchio Eumeo, coi quali concertò i mezzi di disfarsi dei proci che molestavano sua moglie; di fatti li uccise tutti e rientrò alfine nel pacifico possesso del suo regno, cui tenne ancora molti anni; fu poi ucciso in fallo da suo figlio Telegono ch'era sbarcato in Itaca in traccia del padre. Vuolsi pure che, dopo stabilito in Itaca, abbia fatto un viaggio in Epiro per consultare l'oracolo d'Apollo; che ivi accolto dal re Tirinna abbia sedotto la di lui figlia Eripe, lasciandola incinta d'un figlio che fu nominato Eurialo; che questi fatto adulto andò in Itaca,

ove Penelope istrutta dell'esser suo lo accusò ad *Ulisse* d'aver tentato d'oltraggiarla; e che questi preso da subitaneo furore lo uccise, avventura che diede soggetto a Sofocle d'una tragedia intitolata *Eurialo*. Numerosi monumenti antichi ci rappresentano *Ulisse* e ricordano la maggior parte delle sue avventure. *Apollod.* 3, 26; *et passim; Hygin. fab.* 78, 97, 201, *etc.; Ovid. Met.; Lactant. ad Stat. Achill.* 3, 76; *Tzetz. ad Lycophr.* 344 *et* 1031; *Pausan.* 1, 17-22; 7, 4; *Aelian. var. hist.* 3, 12; *Plin.* 35, 11; *Dar. Phryg.* 17, 22, 37, 40; *Quint. Smyrn. passim.; Plut. in quaest. graec. quaest.* 43.

2. (Entomol.) Ulisse, specie di farfalla ornata di bellissimi colori, che credesi indigena dell'Asia, ma ch'è viaggiatrice per abitudine, dal che trasse il suo nome eroico. Bon.

Ulissèa, *sf.* (Geogr. ant.), c. della Spagna Betica, cui *Strabone* (3, 140) colloca al disopra di Abdera, nelle montagne, e la presenta come una prova che Ulisse era penetrato fino in Ispagna, sulla testimonianza di *Possidonio*, d'*Artemidoro* e d'*Asclepiade*, che aveva insegnata la grammatica nella Turditania. Aggiunge *Strabone* (3, 157), ch'eravi un tempio dedicato a Minerva.

Ulítide, *sf.* (Chir. e Nosol.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*), infiammazione delle gingive.

Ulíva, *sf.* (Bot.), piccol frutto verdiccio che nel maturare nereggia, e dal quale, maturo che sia, si cava l'olio. V. Oliva.

2. (T. degli oref.) — cesello di varie specie, detto anche *favetta*: e ve n'ha a figura di bottone, ve n'ha per dar nelle gole e nelli aguaciati. Alb.

3. (Masc.) — sorta di briglia che si mette a' cavalli per la terza imbrigliatura. Cr.

Ulivàggine, *sf.* (Bot.), lo stesso che *ulivastro*. V.

Ulivàle, o Ulivàre, *add. com.* (Tecnol.), ch'è in forma di uliva. Cr.-Alb.

Ulivastro, *sm.* (Bot.), ulivo salvatico; olivastro. V. Oleastro.

Ulivastro, stra, *add. mf.* (Fis. ec.), che pende nel color d'uliva che cominci a maturare. Cr.

Ulivàto, ta, *add. mf.* (Agric.), dicesi di *possessione*, *paese* o simili, ove ha alberi d'ulivo. Alb.

Ulivella, *sf.* (Tecnol.), cuneo di ferro per uso di tirar su senza legatura le pietre o simili, inserendolo in esse per via d'un foro a coda di rondine, talchè l'istrumento vi stia sempre unito. Cr.

Ulivello, *sm.* (Agric.) piccolo ulivo. *Ivi.*

Ulivèta, *sf.*, e più comun.

Ulivèto, *sm.* (Agric.), terreno coltivato a ulivi; oliveto. Cr.

2. — vivajo d'ulivi. G.-B.

Ulivigno, gna, *add. mf.* (Fis. ec.), di color che tiene del livido; che è a guisa di ulivo; ulivastro. Cr.

2. (Agric.) — dell'ulivo; che appartiene all'ulivo. Alb.

Ulivino, *sm.* (Agric.), piccolo ulivo. Cr.

Ulivo, *sm.* (Bot. e Med.) V. Olivo.

2. — *comune* (*olea europaea* Linn.), pianta che ha la radice ramosa, spesso con protuberanze dette *novoli*, che per lo più abbondano presso il collare, donde hanno origine comunemente due o tre steli, che possono elevarsi fino a 20-30 piedi di altezza: rami laterali, con iscorza alquanto bigia, liscia, che presentano molta regolarità essendo opposti, e incrocicchiandosi ciascun pajo coi seguenti: foglie semplici, ovato-lanceolate, intere, opposte a due a due, terminate in punta ammassata, persistenti, lisce, e di un verde più o meno pallido nella parte superiore, bianche nell'inferiore, e sparse per lo più di punti bianchi: fiori disposti a grappoli, sostenuti da peduncoli che si partono dalle ascelle delle foglie. Fiorisce dal marzo al giugno, ed è originario del mezzogiorno dell'Europa, benchè si trovi sulle coste settentrionali dell'Africa e dell'Asia minore; ma al presente vegeta in tutti i paesi temperati. G.-B.

3. (Filol.) — anche, ramo d'ulivo. Cr.

4. (T. eccles.) — (*Domenica dell'*), o *d'ulivo*, quella nella quale dalla santa Chiesa si benedice l'ulivo; altr. *Domenica delle palme. Ivi.*

Ulla, *s. com.* (Geogr.), f. di Spagna, in Gallizia, che ha la sorgente presso il villaggio di Soengas, prov. di Lugo, separa la prov. di Santiago da quella di Vigo, e sbocca nella baia d'Arosa, presso Carril, dopo circa 30 l. di corso.

Ulldecona y Frexinals, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Tarragona (Catalogna), a 6 l. S. da Tortosa e 3 1/2 S. E. da Cenia, in fertilissima valle, con istrade diritte e ben fabbricate, chiesa parrocchiale, 2 conventi, fabbr. d'acquavite, e 6400 abitanti.

Uller, *sm.* (Mit. scandin.), undecimo dio degli Scandinavi, figlio di Sisia o Siffa e genero di Thor; possedeva tutte le brillanti qualità degli eroi, ed era invocato anche nei duelli. Tirava d'arco con tanta bravura e correva sì rapidamente sul ghiaccio, che nessuno poteva con lui misurarsi. Noel.

Ulloa, *s. com.* (Geogr.), fiume del Guatimala, stato di Honduras, che viene dalle montagne che coprono l'interno del Guati-

malà, e scaricasi nel golfo di Honduras dopo circa 60 l. di corso. È molto largo e navigabile da barche di 200 tonnellate.

2. (St. lett.) Ulloa (Alfonso de), sm., storirico e traduttore fecondo, era figlio d'un capitano spagnuolo che seguì Carlo V nella spedizione d'Africa. Venuto da giovane in Italia, coltivò il suo genio per le lettere e fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Militò alcun tempo sotto Ferdinando Gonzaga, indi fermò stanza a Venezia, ove contrasse amicizia coi più illustri letterati. Possedeva l'italiano come la sua lingua materna, e lo scriveva colla stessa eleganza e facilità. Tradusse quantità di opere dallo spagnuolo e dal portoghese in italiano, e morì a Venezia intorno al 1580. Le principali sue opere sono: *Vita di Carlo V; Vita di Ferdinando I imperatore; Le guerre d'Italia e di altri paesi dal 1525 al 1557; Comentarios de la Guerra de Flandes, Storia d'Europa dal 1564 al 1566*; ec.

3. — y Pereira (Luigi de), poeta spagnuolo nato verso il fine del sec. xvi a Toro, picc. città sul Duero. Oltre al suo merito poetico era ottimo umanista e versato nello studio delle lingue. Il duca d'Olivarez divenne suo protettore, e gli fece aver l'impiego di corregidor della città di Leon. Ei rinunciò poi tal carica, passò gli ultimi suoi anni in ritiro, e morì nel 1660. Le sue *Opere in versi ed in prosa* furono raccolte da suo figlio e stampate a Madrid nel 1659. Un suo poemetto in ottava rima sugli amori di Alfonso VIII fu tradotto in francese da Millin. In generale *Luigi de Ulloa* appartiene a quella numerosa classe di poeti spagnuoli che dotati di vero talento furono guastati da quella mania dello stile *culto*, cui Luigi di Gongora ha dato il suo nome.

4. (Biogr.) — (Antonio de), uno dei personaggi che più onorarono la Spagna nel sec. xviii, e che più le furono utili con lunghi servizi come viaggiatore, uomo di mare, amministratore e scienziato. Nacque a Siviglia nel 1716 di famiglia già distinta nella marina. Cominciò a militare nel 1733 in qualità di guardia marittima, ed avendo i suoi progressi fatto concepire fauste speranze, ebbe dapprima l'incarico della misura d'un arco del meridiano ordinata dall'accademia delle scienze di Parigi; egli fu uno dei due uffiziali della reale marina scelti per secondare gli accademici francesi in quell'operazione, sebbene non avesse che 19 anni; e pubblicò nel 1748 a spese del re di Spagna la *Relazione storica* di quel viaggio. Ebb'egli poi varie incombenze al Perù, per difenderlo dalle flotte inglesi che lo minacciavano; fu fatto prigioniero e condotto in Inghilterra, ove fu trattato con molti riguardi. Ricuperata la libertà tornò a Madrid sul principio del regno di Ferdinando VI. Era stato fatto membro della società reale di Londra. Ferdinando lo fece capitano di fregata e commendatore dell'ordine di S. Giacomo. Pubblicò un *Compendio storico* dei sovrani del Perù da Mauco-Capac primo inca fino agli ultimi re di Spagna. Visitò poi per ordine del re parte dell'Europa, e le cognizioni che raccolse furono utilmente da lui applicate al servizio dello stato e della nazione. Ottenne in guiderdone la lucrosa soprantendenza della miniera di mercurio di Guancavelica, nel Perù. Sotto Carlo III fu fatto capo-squadra, ed ebbe il comando della flotta delle Indie. Nel 1762 fu fatto governatore della Luigiana passata allora sotto il dominio spagnuolo, con ordine di organizzarvi l'amministrazione. Fin dal 1748 era stato fatto socio corrispondente dell'accad. delle scienze di Parigi. Nel 1772 pubblicò a Madrid: *Noticias americanas, entretenimientos physico-historicos sobre la America*; e poco dopo: *La marina o Forze navali dell'Europa e dell'Africa.* Diè pur fuori a Cadice nel 1768 *Osservazione dell'eclissi solare* avvenuta in quell'anno, in cui notasi un fatto singolare che tenne alcun tempo occupati gli astronomi, cioè un punto luminoso veduto per più d'un minuto sulla luna durante l'eclissi, ch'egli considera come un vero buco a traverso di quel satellite, e che *Lalande* giudicò un vulcano. Contribuì molto alla costruzione dell'osservatorio di Cadice; e specialmente come dotto lasciò una fama onorevole. Era pervenuto al grado di luogotenente generale, quando fu incaricato nel 1779 di battere le acque delle Azzore per impadronirsi di otto vascelli della compagnia inglese delle Indie, indi recarsi all'Avana per unire forze più considerabili ed assalire le Floride. Preoccupato da esperienze ed osservazioni dimenticò di dissuggellare la lettera ministeriale che conteneva quest'ultima commissione, e tornò in capo a due mesi dopo un'inutile stazione in quei paraggi. Venne accusato d'aver lasciato passare le otto navi inglesi senza attaccarle, e d'aver lasciato prendere in sua presenza una fregata ed un vascello spagnuoli. Fu arrestato e tradotto nel 1780 avanti un consiglio di guerra, che lo assolse con onore conservandogli il grado ed i titoli. Ebbe poi comandi di provincie marittime, e fu direttore generale interinale delle armate navali, non che ministro della giunta generale del commercio e delle monete. Morì nell'isola di Leon in luglio 1795. La Spagna gli è debitrice inoltre del primo gabinetto di storia naturale e del primo la-

boratorio metallurgico che abbia posseduto, della prima idea del canale di navigazione ed irrigazione della Vecchia-Castiglia, della cognizione del platino e delle sue proprietà, e dell'elettricità e del magnetismo artificiale; ec. La principale sua opera fu tradotta in francese, col titolo di *Viaggio storico dell'America meridionale*.

6. Ulloa (Martino de), dotto critico spagnuolo, nipote del precedente, nato a Siviglia nel 1730, fu presidente dell'udienza reale di quella città, ed in mezzo alle occupazioni di tale importante impiego trovò tempo da dedicare alle lettere ed alle storiche investigazioni. Fu uno dei fondatori della società patria per rianimare l'industria ed il commercio nell'Andalusia. Fu membro della società letteraria di Siviglia, e dell'accademia di Madrid. Morì a Cordova nel 1800, lasciando varie opere stimabilissime; le principali sono: *Sull'origine ed indole della lingua castigliana; Sull'origine dei Goti; Sui primi abitanti della Spagna; Sui duelli; Sulla cronologia dei diversi regni della Spagna; Storia degli accademici di Madrid*; ec.

Ulma, *sf.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, capol. del circ. del Danubio e del bal. del suo nome, sulla sinistra del Danubio, al confluente del Blau che l'attraversa; a 17 l. S. E. da Stuttgard. Contiene molte case del vecchio stile germanico; le strade sono tortuose, sebbene parecchie selciate e guernite di marciapiedi. I principali edifizj sono: una gran chiesa, gotica, lunga 416 piedi e 166 larga; l'arsenale, il teatro, i magazzini, l'espedale, il ginnasio e la casa di forza. Considerabile vi è la fabbricazione di telerie; ha pure 4 fabbr. di tabacco e di tabacchiere. Abitanti 11600. — Fu lungo tempo città libera dell'impero; occupando un importante posto militare figurò più volte nelle guerre di Germania: sostenne nel 1704 un assedio dopo la battaglia di Blenheim; nel 1800 fu teatro delle operazioni di Moreau, e di quelle di Napoleone nel 1805. Nel 1802 fu ceduta alla Baviera, e nel 1810 passò al regno di Wirtemberg.

Ulmina, *sf.* (Chim.), sostanza vellutata, scoperta da *Thomson*, che esiste nella corteccia di quasi tutti gli alberi, ma principalmente in quella dell'olmo. È solida, fragile, nerastra e risplendente: l'acqua fredda non la stempra, ma bensì è solubile nell'acqua calda e nell'alcool; arde con fiamma; si combina con gli alcali; l'acido nitrico la converte in una sostanza resinoide. Non si adopra per verun uso. Diz. sc. med.

Ulna, *sf.* (Anat.), uno dei due ossi componenti l'antibraccio, detto altr. *osso del cubito* e *focil maggiore*.

Ulobora, *sf.* (Zool.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e βορά, *pascere*), nuovo genere d'aracnoidee polmonarie, della tribù delle *orbitelee*, stabilito da *Latreille* (*Familles naturelles du règne animal*, pag. 315), le quali fra gli altri caratteri presentano le gingive molto allargate, le quali particolarmente si manifestano nel loro nutrirsi, o pascersi. Bon.

Uloceridee, *sf. pl.* (Entomol.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e κέρας, *corno*), genere d'insetti *coleotteri* della famiglia dei *rinoceri* stabilito da *Schoenherr*; così denominati dall'avere una specie di corno inserito sulle gingive.

Ulofore, *addf. pl.* (Filol.) (v. gr. da οὖλος, *fascio di manipoli raccolti*, e φέρω, *portare*), epiteto delle ninfe Opi ed Ecaerga (*Scholiast. Callim. hymn. in Delum*, v. 283), che portarono dalla Tracia a Delo manipoli di spighe in sacrificio ed offerte al nume. Avendo esse (*Serv. ad Virg. Aeneid.* 11, v. 858) educato Apollo e Diana, imposero loro i proprj nomi. In *Porfirio* è *ulofore* sinonimo di *amallofore*, da ἄμαλλα, *manipolo*, e φέρω, *portare*. *Spanhem. in Callim. loc. cit.*

Ulognati, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e γνάθος, *mascella*), classe II degl'insetti nel sistema entomologico di Fabricio, così denominata dall'aver questi esseri le mascelle involte in una specie di corpo molle, paragonabile alle gingive. Essa corrisponde all'ordine degli *ortotteri*.

Ulonco, *sm.* (Chir.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, ed ὄγκος, *tumore*), gonfiezza delle gingive. Bon.

Ulorragia, *sf.* (Chir.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e ῥήγνυμι, *irrompere*), scolo di sangue dalle gingive.

Ulosi, *sf.* (Chir.) (v. gr. da οὐλόω, *cicatrizzare*), cicatrizzazione.

Ulosomo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e σῶμα, *corpo*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, proposto da *Schoenherr*; così denominati dal nascondere nel corpo delle loro gingive il loro succhiatoio o tromba.

Ulospermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *ombrellifere*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Link* col *conium dichotomum* di Desfontaines, già separato da *Hoffmann* sotto il nome di *krubera*.

Ulota, *sf.* (Bot.) (v. gr. da οὖλον, *gingiva*), genere di piante crittogame della famiglia dei *muschj*, stabilito da *Mohr* ed

adottato da *Bridel*, e che ha per tipo l'*Orthotrichum crispum* di Hedwig. Questo nuovo genere sembra aver desunto tal nome dalla carne dei denti del loro peristomio alquanto rigonfie, che in qualche modo somiglia alle gingive.

Ulótici, *add. m. pl.* (Chir. e Farmacol.) (v. gr. da οὐλή, *cicatrice*), cicatrizzanti; rimedj che promuovono la formazione delle cicatrici. Bon.

Ulpiano (Domizio), *sm.* (St. lett.), famoso giureconsulto dell'antica Roma, era originario di Tiro, e viveva verso l'anno 209 di G. C. Dopo aver insegnato qualche tempo giurisprudenza a Roma, fu coll'altro giureconsulto Paolo assessore di Papiniano nella prefettura del pretorio sotto Alessandro e Caracalla. Pervenuto poi alla prefettura sotto Eliogabalo, vi fu mantenuto da Alessandro Severo, sotto il quale fu pure *magister scrinii* e *praefectus annonae*. Lo amava Severo e stimava tanto, che lo prese per tutore, e non poteva stare senza di lui. Gli furono apposte alcune tacce, come la morte di Crispo e di Flaviano prefetti del pretorio, e l'odio suo pei cristiani: sembra però che nè l'una nè l'altra siano fondate. Ei lasciò sul diritto gran numero d'opere, tutte molto riputate e lodate da parecchi imperatori: Diocleziano, Massimiano e specialmente Giustiniano lo chiamarono *il prudentissimo, savissimo e facondissimo giureconsulto*. Anche al giorno d'oggi egli è per noi, e per più riguardi, il più importante degli antichi giureconsulti. I passi delle *Pandette* estratti dagli scritti di *Ulpiano* formano un totale eguale a quelli di tutti gli altri giureconsulti insieme. Ci resta pure di lui un'altra opera, ch'è un sunto del diritto romano, intitolata: *Liber singularis regularum*, ch'è evidentemente un trattato scientifico del diritto summentovato. Non ne esiste che un solo manoscritto, che fa parte della biblioteca del Vaticano. Fu pubblicato da Tilius nel 1649. Lo stile di *Ulpiano* è facile e temperato ma sempre grave e conciso; e siccome mostrasi scrupolosissimo nella scelta dei vocaboli, venne chiamato perciò *spinarum collector*. Era egli odiato dai soldati, perchè avea fatto abolire varj privilegi loro concessi da Eliogabalo, ed Alessandro lo avea più volte salvato dal loro furore coprendolo colla sua porpora; ma finalmente l'odio loro la vinse; alcuni soldati penetrarono di viva forza in casa sua di notte tempo e lo trucidarono verso il 230 di G. C.

Ulrica-Eleonóra, *sf.* (St. di Svez.), regina di Svezia, moglie di Carlo XI e madre di Carlo XII, nata nel 1656, era figlia di Federico III re di Danimarca. Suo marito non le mostrò mai grande amore, ma essa si diresse sempre con molta prudenza, e si fece amare dalla nazione temprando coi suoi benefizj i rigori del re. Si distinse pure per cognizioni e pel suo amore alle lettere; sapeva il latino, il francese, l'italiano, il danese, lo svedese, il tedesco, ed aveva molta erudizione. Morì nel 1693.

2. Ulrica-Eleonora figlia di Carlo XI re di Svezia e di Ulrica-Eleonora di Danimarca, nata nel 1688. Mentre Carlo XII suo fratello era in Turchia, essa prese sede in senato dietro insinuazione degli stati, ma Carlo disapprovò tale direzione. Al suo ritorno in Isvezia la persuase a sposare il principe Federico d'Assia Cassel, che fu fatto generalissimo al servizio di Svezia. Morto Carlo presso Fredericshall, insorsero due partiti per la successione al trono: uno sosteneva il duca d'Holstein figlio della sorella primogenita del re defunto, l'altro voleva *Ulrica-Eleonora* e suo marito. Gli stati decisero nel 1719 non avere nè il duca nè la principessa diritto alla corona, e doversi procedere ad un'elezione. Fu scelta *Ulrica-Eleonora* e coronata in Upsal il 17 marzo 1719; una costituzione allora statuita abolì il potere assoluto introdotto da Carlo XI, e divise il potere fra la regina, il senato e gli stati; il barone di Goertz, principale sostegno del partito del duca d'Holstein, fu decapitato. Frattanto continuava la guerra colla Russia, la quale minacciò perfino la capitale della Svezia. La regina convocò gli stati nel 1720 e loro propose di affidare le redini del governo a suo marito; ciò fu accettato e Federico divenne re di Svezia. Da allora in poi essa non prese più parte agli affari, e visse ritirata dedicandosi alle lettere. Morì nel 1744.

Ulricehamn, *s. com.* (Geogr.), piccola città di Svezia, detta un tempo Bogesund, prefettura di Elfsborg, a 20 l. S. E. da Wenersborg. Tiene il suo nome attuale dalla regina Ulrica-Eleonora, che quivi tenne una dieta nel 1741. Annovera 900 abitanti.

Ulrich (Gian Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a Zurigo nel 1569, ed ivi morto nel 1638, sostenne colà la cattedra di teologia, e pubblicò numerosi scritti, i più notabili dei quali sono: *Vindiciae pro Bibliorum translatione tigurina contra Gretserum*; *De religione ecclesiarum graecanicarum*; *De confessione helvetica et augustana*; ec.

2. — — nato a Zurigo nel 1683, ed ivi morto nel 1731, vi sostenne le cattedre di morale e di diritto naturale. Oltre a dei *Sermoni* e a dei *Commenti* sulla sacra Scrittura, pubblicò: *Historia Jesu Nazareni a Judaeis corrupta*, *versione ac notis illu-*

strata; De calumniis Gentilium in Judaeos, commentatio; Miscellanea figurina; ec.

Ulrico (Conte di Cilley), *sm.* (St. d'Ungh.), nemico del grande Uniade, ebbe nel sec. XV una funesta influenza sugli affari dell'Ungheria. Era nipote di Barbara Cilley moglie dell'imp. Sigismondo, e da Alberto d'Austria fu fatto nel 1437 governatore della Boemia; ma avendo manovrato per farvisi elegger re, fu dimesso da quella carica. Morto Alberto, esso seppe insinuarsi nella fiducia della sua vedova Elisabetta. Nel 1444, i suoi partigiani s'impadronirono della Croazia; Uniade gli si scagliò contro, lo sconfisse e lo costrinse alla sommissione. Dopo la sconfitta che Uniade toccò il 18 ottobre 1448, cadde in mano del duca di Servia parente di *Ulrico*, ed accordò che il suo proprio figlio Uladislao sposasse la figlia d'*Ulrico*; con che ebbero tregua gli odj loro accaniti. Ma sventuratamente questa principessa morì assai giovane, e spezzossi così il debole vincolo che univa le due famiglie. Scoppiarono di nuovo le inimicizie, ed il papa mandò espressamente un legato in Ungheria per operare una riconciliazione, che seguì infatti, creato venendo *Ulrico* duca di Dalmazia, Croazia e Schiavonia. Uniade morì dopo le gloriose giornate del 14, 21, 22 luglio 1456 contro i Turchi, e la dieta dichiarò in suo luogo *Ulrico* capitano generale. Uladislao suo figlio intercettò una lettera di *Ulrico* in cui chiamàva gli Uniadi *razza di cani*, ed annunciava la sicurezza di distruggerli; ei gliela mostrò: vennero a parole, trassero le spade, Uladislao fu ferito, ma le guardie si gittarono sopra *Ulrico* e gli tagliarono la testa.

Ulster, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di New-York, che confina con quelle di Greene, Delawere, Orange, Dutchess e Sullivan. È ritagliata dai monti Catskill e bene irrigata. I terreni alti sono molto produttivi, i bassi lo sono molto meno. Contiene questa cont. marmo della più rara bellezza, marna, ferro, allume, ec. Conta 32,000 abitanti, ed ha Kingston per capoluogo.

2. — prov. d'Irlanda, che confina con quelle di Leinster e Connaught, coll'Atlantico, col canale del Nord, e col mar d'Irlanda; è lunga 42 l., larga 40, ed ha 927 l. q. di superficie. Non ha monti ma solo colline; vi sono molti laghi; il fiume principale è il Baun che sbocca nell'Atlantico. Dividesi in 9 contee, contiene 2,005,000 abitanti, ed ha Londonderry per capitale. Belfast è la sua città più importante.

Ultio, *sf.* (Mit.), la Vendetta, figlia dell'Etere e della Terra. Noel.

Ulteriore, *add. com.* (Fis. ec.), che procede più oltre. Cr.

2. (Geogr.) — dicesi, per opposto a *citeriore*, quel paese ch'è di là o di un mare o di un monte o di un lago o di un fiume.

Ultimo, *sm* (Filol.), il sommo, il grado massimo; fine. G.-V.

Ultimo, ma, *add. mf.* (Filol. ec.), che in ordine tiene l'estremo luogo. Cr.

Ultore, *sm.* (Mit.) (v. lat. da *ultio*, ital. *vendetta*), vendicatore; soprannome di Giove e di Marte. *Id.*

Ultrici, *sf. pl.* (Mit.) (v. lat. etim. v. s.), vendicatrici; soprannome delle Furie. *Id.*

Ulula, *sf.* (Ornitol.), lo stesso che *allocco*. V.

Ululare, *n.* (Fisiol.), lo stesso che *urlare*. V.

Ululato, *sm.* (Fisiol.), lo stesso che *urlo*. Dicesi anche *ulule*. V. Urlo.

Ulu-Semando, *s. com.* (Geogr.), paese dell'is. di Sumatra, al S. S. E. di quello di Pasummah-Leber.

Ulu-toyon, *sm.* (Mit. asiat.), capo di ventisette tribù di spiriti malefici, che gli Jacuti suppongono sparsi nell'aria ed accaniti per loro nuocere. Noel.

Ulva, *sf.* (Fisiol.), voce comunissima negli autori latini, ma il cui significato è molto disputato. Alcuni vogliono che significhi una specie di gramigna acquatica, altri la *coda di gatto*, altri finalmente una specie di giunco che ha delle macchie alla cima. *Bauhin* crede che l'*ulva* sia una produzione marina del genere delle alghe. Qualunque sia questa pianta, è molto celebre in *Virgilio*, che ne parla nel secondo e sesto libro dell'Eneide come d'una pianta acquatica. Si potrebbe credere che gli antichi abbiano usata la parola *ulva* come nome generico di tutte le piante che crescono sulle sponde delle acque correnti e paludose; infatti *Plinio* dice, che la sagitta o freccia d'acqua è un'*ulva*. È ben vero che in *Catone* (*De re rust.* 38) questa voce indica senza equivoco il lupolo; ma siccome è quest'autore il solo in cui trovisi usata in tal senso, è ragionevole il supporre che sia un errore degli amanuensi, che abbiano scritto *ulva* in luogo di *lupulus* antico nome del lupolo, non essendo che moderna la voce *lupulus*; per un consimile error di copista *Plinio* ha *lupus* per *lupulus*.

2. — pianta palustre che ha le frondi membranacee, palmate, prolifere; le sezioni per lo più palmate, ovato-ondate, di un verde chiaro; nasce e galleggia nell'acqua. Cr.

Ulverston, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Lancastro, a 6 l. N. O. da questa, hundred di Nortk-Lonsdale: amenamente situata sul fianco d'una collina, al S. O. della foce della Leven nella baia di Morecambe, ove ha un porto, in cui entrar possono ad alta marea navigli di 260 tonnellate. Le vie sono spaziose e l'attività del commercio fece molto aumentare il numero delle case. V'è un teatro, un mercato settimanale e 2 fiere all'anno. Le principali manif. sono quelle di cotonerie, canovaccio, cappelli, ec. Abitanti 4500.

UM

Umanamente, *avv.* (T. scolast.), a modo d'uomo; secondo l'uso e le forze umane.

Umanàre, *np.* e *n.* (Filos.), farsi uomo. Cr.

Umàni, *sf.* (Mit. ind.), genio femminea, che governa il cielo e la regione degli astri.

Umanista, *sm.* (Filol.), che professa belle lettere, o lettere umane. Cr.

Umanità', *sf.* (Filos.), natura e condizione umana. *Ivi.*

2. (Iconol.) — rappresentasi con una giovane ch'esprime la sensibilità nella fisonomia e che apre la sua veste per coprir con essa dei fanciulli quasi nudi; nascondendo nel seno le corone statele decretate, onde non offendere l'amor proprio. Altri la fanno tenere nel lembo della veste una quantità di fiori, ed appendono una catena alla sua mano destra distesa.

3. (Filol.) — studio di lettere umane. *Ivi.*

Umàno, *sm.* (Filos.), uomo. Cr.

Umàno, **na**, *add.* (Filos.), di uomo, attenente a uomo; vestito della forma umana. *Ivi.*

2. *Umane* (*Lettere*), parti della filologia. *Ivi.*

Umaziòne, *sf.* (Filol.), seppellimento. Alb.

Umbella, *sf.* (Bot.), diconsi di fiori i cui peduncoli partono tutti da un punto, e portano i fiori al medesimo piano, formando quasi una piccola ombrella. Alb.

2. (Filol.) Si sono trovate ad Ercolano delle bende o fasce di papiro rotolate intorno ad un tubo di legno o d'osso, or piccolo or più grande; era questo senza dubbio, al dire di *Winckelmann*, ciò che gli antichi chiamavano *umbilico dei libri*, perchè quel tubo non solo occupa nel centro del rotolo il luogo medesimo occupato dall'umbilico in mezzo al ventre, ma inoltre ciò che ne appariva al di fuori, era molto somigliante a quella parte dell'uman corpo. Ecco il perchè dicevasi *ad umbilicum adducere* (*Porphir. in Hor. epod.* 14), per significare finire uno scritto pronto ad esser posto in rotolo; ed *ad umbilicum pervenire* (*Martial.* 4. 9. 2), quando volevasi esprimere il terminar la lettura d'uno scritto.

Umbellàto, **ta**, *add. mf.* (Bot.), aggiunto di quei fiori i cui petali sono situati sopra gambetti o massetti in forma d'ombrello. Alb.

Umbellifero, **ra**, *add. mf.* (Bot.), aggiunto dato ad una specie particolare di piante che formano come una ombrella. V. Ombrellifero.

Umberto I, *sm.* (St. di Fr.), delfino del Viennese, nato nel 1240, era figlio cadetto d'Alberto III, dell'illustre casato della Tour. Divenuto nel 1281 padrone del Viennese, per avere sposato Anna figlia del delfino Guignes VII, il cui unico figlio morì senza prole, si fortificò coll'alleanza dei principi vicini, col qual mezzo potè sostenere delle guerre e contro Roberto duca di Borgogna, e contro il conte di Savoia. Accrebbe anche i suoi stati con varie terre considerabili. Sentendo avvicinarsi la sua fine, dichiarò suo successore Giovanni suo figlio primogenito, rinunciò al mondo e si ritirò presso i Certosini della valle Santa Maria, diocesi di Valenza, ove pochi mesi dopo morì, nel 1307. Esiste una sua lettera *De Cartusiensium litibus sine juris solemnitate finiendis.*

2. — II, ultimo delfino del Viennese, figlio di Giovanni II, nato nel 1312, successe nel 1333 a Guignes VIII suo fratello. Avea sposata Maria di Baux nipote di Roberto re di Napoli. Nel 1336 entrò nella lega dei signori di Borgogna contro il duca Eude, senza però trarne alcun vantaggio. Istituì un consiglio di giustizia, che diede origine al parlamento del Delfinato, fondò l'università di Grenoble, ed allorchè morì Andrea suo unico figlio, non isperando d'aver più eredi, cesse irrevocabilmente, con trattato del 1343 confermato nel 1349, il Delfinato al re Filippo di Valois, a condizione che un principe reale di Francia portasse il titolo di *delfino.* Nel 1345 prese parte nella seconda crociata, e recatosi a Venezia vi s'imbarcò per Negroponte, ove si unirono a lui 4 vascelli del papa e 2 dei cavalieri di Rodi. Riportò presso Smirne nel 1346 una vittoria sui Saraceni, indi conchiusa una tregua svernò a Rodi, e tornò a Grenoble nel settembre 1347. Avendo mantenute le imposte che aveva attivate per la guerra santa, anche dopo che questa era terminata, ciò gli fè perder l'amore de' suoi sudditi. Dis-

gustato del mondo, si fece domenicano nel convento di Beauvois; il papa gli conferì di sua mano, nel 1352, gli ordini sacri, e lo creò patriarca d'Alessandria ed amministratore dell'arcivescovato di Reims. Sollecitò poi la sede di Parigi, ma infermò e morì prima di ottenerla, nel 1355.

3. (St. lett.) UMBERTO, benedettino del sec. XI, nato in Borgogna, è il primo francese che sia noto essere stato insignito della porpora romana. Fu dotto nella lingua greca, allora poco conosciuta in Occidente. Papa Leone IX lo fece nel 1049 arcivescovo di tutta la Sicilia, indi nel 1051 cardinale vescovo di Selva-Bianca. Egli accompagnò quel papa in tutti i suoi viaggi, ed intervenne in tutti i suoi consigli. Nel 1053 fu inviato legato a Costantinopoli, per procurare l'unione tra la Chiesa greca e la latina. Vittore II lo inviò a Monte-Cassino per ristabilirvi l'ordine gravemente turbato; ei vi corse grave pericolo della vita, ma finalmente riuscì appieno nello scopo della sua missione. Fu bibliotecario e cancelliere di Vittore II, alla cui morte si trattò di eleggerlo suo successore. Morì dopo il 1063. I principali suoi scritti sono: *Confutazione d'uno scritto di Niceta monaco di Stude*, sulle dispute tra la chiesa greca e la latina; *Relazione* del suo viaggio a Costantinopoli; *Trattato contro i Simoniaci; ec.*

UMBILICALE, *add. com.* (Anat.), aggiunto dato ad una delle diramazioni della vena porta, la quale porta il nutrimento al feto mentre sta nell'utero. ALB.

2. — dell'umbilico; appartenente all'umbilico. CR.

UMBILICATO, TA, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), ch'è a foggia d'umbilico. *Ivi.*

2. (Bot.) *Umbilicata* o *Ombelicata* (*Foglia*), quella che nel suo mezzo porge una affossatura: p. e. il bellico di Venere (*cotyledon umbilicus*). BERT.

3. — aggiunto delle glandule delle piante che sono fatte a scodella. ALB.

UMBILICO, *sm.* (Anat.), lo stesso che *bellico* o *ombilico*. V.

2. (Fis. e Tecnol.) — per simil., il centro o la parte di mezzo di checchessia. CR.

3. (Bot.) — *di Venere*, specie di pianta purgativa, che nasce su per le mura. *Ivi.*

4. (St. nat.) — *marino*, piccola pietra bianca, di figura olivare, ch'è il coperchio di una chiocciola marina detta *chiocciola perlata*, di cui si hanno esemplari fossili. Ve ne sono alcune di color ranciato, e tutte chiamansi volg. *occhi di santa Lucia.* ALB.

6. (Filol.) — V. UMBELLA § 2.

UMBINO, *sm.* (Numism.), moneta della Gallia Narbonese, così chiamata per la sua forma concava.

UMBO, o UMBÒNE, *sm.* (Filol.), centro dello scudo, formante un rilievo destinato a resistere più fortemente all'urto ed ai colpi; questo sporto era talvolta sostituito da fili di metallo. Se ne vedono alcuni nelle collezioni d'antichità.

2. — parte crespa della toga che scendendo sull'umbelico formava uno sporto rotondo simile a quello degli scudi. NOEL.

3. (Bot.) — o VERTICE, parola che da alcuni, e segnatamente da *Maison*, fu impiegata per significare il disco. BERT.

UMBRÀTILE, *add. com.* (Filol.), ombratile, adombrato, figurato. ALB.

2. (Crittogam.) — la parte centrale del cappello dei funghi. *Id.*

UMBRÀCOLO, *sm.* (Bot.), nome dato particolarm. alle parti della fruttificazione della *marchantia*. *Id.*

UMBRE, *s. com.* (Geogr.), fiume dell'Africa, all'E della Guinea superiore, che ha le sue fonti nei monti che separano il paese di Fungeno dal regno di Ninennei, e si scarica nel Bancaor, grande affluente del Zairo. È pochissimo conosciuto il suo corso.

UMBRI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popolo antichissimo d'Italia, ch'era originario delle Gallie secondo *Solino*, e la maggior parte degli autori, e che occupava l'Umbria in unione ai Galli Senoni. V. UMBRIA.—*Strab.* 5, *Aul. Gell.* 3, 2. *Plin.* 3, 34; *Solin. de Ital.*

UMBRIA, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da ὄμβρος, *pioggia*), grande contrada d'Italia, dal Tevere all'Adriatico, che comprendeva parte della Romagna, il ducato d'Urbino, parte della Marca d'Ancona, il Perugino ed il ducato di Spoleto; così denominata dalle frequenti piogge che vi cadono, attiratevi dal selvoso Appennino che l'attraversa. Altri ne traggono l'etimologia dalla voce celtica *am re*, che vale *paese di prodi*. Gli *Umbri* erano uno dei più antichi popoli d'Italia. Anche i Galli Senoni vi ebbero stanza. Le sue principali città erano *Ariminum*, *Urbinum*, *Senagallica*, *Spoletum*, *Interamna*, e *Narnia*. I suoi fiumi erano il Rubicone, il Seno ed il Metauro. Pregiati erano i cani di questa regione per ardore e forza. *Bardetti*, *de' primi abitat. d'Ital.* 1, 10.

UMBRIÀTICO, *sm.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Calabria-ulteriore II, distr. di Cotrone, a 13 1/4 l. S. O. da Catanzaro, capol. di cant., sopra un monte scosceso, e cinta da ogni lato da precipizj inac-

reesibili. E' sede d'un vescovato suffraganeo di S. Severino, piccola, mal fabbricata, e non ha altre chiese che la cattedrale. Abitanti 2500. I dintorni danno prodotti dei climi caldi, e vi sono cave di gesso e d'alabastro. — Secondo *Strabone*, fu essa costrutta dagli Enotrii.

Umbróne, *sm.* (Mit.), gran sacerdote del paese dei Marsi, che aveva l'arte di addormentare le vipere e di guarire le loro ferite. La sua scienza e la sua dignità non lo salvarono dalla morte, che gli diede Enea nella guerra contro i Rutuli. *Virgil. Aeneid.* 7, 10.

2. (Geogr. ant.) — od Ombro; fiume d'Italia, nell'Etruria, che aveva origine al N. E. di Siena, e sboccava in mare al S. O. *Plinio* lo accenna atto alla navigazione.

3. — (*Monte*), luogo d'Italia, in Etruria. Noel.

Umèa, *s. com.* (Geogr.), c. e porto di Svezia, capol. della prefettura della Botnia-occidentale, alla foce del fiume del suo nome nel golfo di Botnia. E' fabbricata di legno, soffrì due volte incendio e fu distrutta dai Russi al principio di questo secolo. Traffica di legname e di pesce.

Umea-elf, *s. com.* (Geogr.), f. di Svezia, prefettura della Botnia-occidentale, che ha origine da un lago sul fianco orientale dei monti Dofrini, forma il lago Stor-Uman, e sbocca nel golfo di Botnia ad Umea, dopo circa 100 leghe di corso.

Umea-Lappmark, *s. com.* (Geogr.), divisione della prefettura della Botnia-occidentale, che ha Lycksele per luogo principale.

Umeau (Giovanni), *sm.* (St. lett.), professore di diritto nell'univ. di Poitiers, ivi nato nel 1589, s'illustrò nel foro di Parigi, indi si recò nel 1657 ad occupare la cattedra d'istituzioni nella sua patria, ove morì nel 1682, lasciando: *Otia parisina et autumnalia subcisiva*, ch'è una raccolta di varj scritti letterarj e giuridici; *De jure emphiteutico; Sulle traslazioni dei vescovi; Conventus juridici Parnassi; Del doppio legame;* ec.

2. — (Francesco), padre del precedente nato a Poitiers nel 1599, fu decano della facoltà medica di quell'univ., ed è noto per due opere intitolate: *Dei segni, delle cause, della preservazione e della guarigione della scarlattina; Della milza.*

3. — (....), nato a Poitiers, ed ivi morto nel 1683 decano della facoltà medica, è noto per uno scritto contro la circolazione del sangue intitolato: *In circulationem sanguinis harveanam exercitatio anatomica.*

Umeràle, *sm.* (T. eccles.), velo da spalle che talvolta ha raggi, a sfera dietro, con grembialini e fiocco. Alb.

Umero, *sm.* (Anat.) V. Omero.

Umettàbile, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che può umettarsi. Alb.

Umettamento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), immollamento, imbagnamento, umettazione. *Id.*

Umettante, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che umetta. Ca.

2. (Fisiol. e Med.) — così chiamavansi, nel tempo dell'umorismo, tutte quelle sostanze con le quali miravasi a liquefare gli umori ed ammollire i solidi: erano le sostanze *mucillagginose*, *acidule* ed *oleose*, che adopravansi ad oggetto di ridonare la pieghevolezza ai tessuti organici; erano pure tali i *lassativi*. Diz. sc. med.

Umettàre, *att.* (Fis. e Tecnol.), dare e accrescere umore; inumidire; e dicesi per lo più di medicamenti e di cibi. Ca.

Umettativo, va, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), che ha forza e virtù di umettare. *Ivi.*

Umettazióne, *sf.* (Fis. e Tecnol.), l'umettere; imbagnamento. *Ivi.*

Umidàre, *att.* (Fis. e Tecnol.), umidire, umettare. B.

Umidezza, *sf.* (Fis.), lo stesso che *umidità*. V.

Umidíccio, ccia, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha dell'umido; alquanto umido; umidetto, madido. Ca.

Umidíre, *att.* (Fis. e Tecnol.), inumidire. *Ivi.*

Umidita', *sf.* (Fis. e Fisiol.), qualità di ciò ch'è umido, di ciò che contiene dell'acqua nei suoi interstizj, nelle sue molecole, nel suo tessuto.

2. La *umidità* può provenire soltanto dai vapori acquei, puri od impuri, sospesi nell'atmosfera, o dalla presenza dell'acqua liquida, qualunque ne sia la sorgente. Essa non si limita all'aria od ai soli altri corpi, ma tutti vi partecipano nel medesimo tempo, sebbene in diversi gradi, donde procedono le differenze che si osservano nell'azione da essa esercitata sopra di noi; difatti non può l'*umidità atmosferica* procedere nella guisa stessa che quella delle abitazioni o dei vestiti, a meno che questa non sia tanto considerevole da apportare necessariamente l'altra per conseguenza della evaporazione. — L'arte di riconoscere e misurare il grado di umidità dell'atmosfera costituisce la *igrometria*.

3. La influenza della *umidità* sull'organismo animale è incontrovertibile del pari che difficile a spiegarsi. Essa, lungi dal correggere gli effetti del freddo e del caldo, ne aggrava gl'inconvenienti e ne scema i van-

taggi; sicchè alla unione di essa col caldo e col freddo debbonsi attribuire micidialissime malattie, p. e. il tifo e la peste. — Il *freddo umido*, ossia la *umidità fredda*, scema la sensibilità della pelle, la fa impallidire senza che si contragga, e le toglie la sua temperatura più ancora del freddo secco, sì che allora la pelle è in uno stato di languore permanente, l'esalazione vi accade incompiutamente, e la materia della traspirazione si scioglie in sudore per poco che sia abbondante. Non sempre accade lo stesso sulla membrana mucosa bronchiale, poichè, per la detta sedazione della pelle, aumenta per solito l'azione vitale nei bronchi, nello stomaco e negl'intestini, onde svolgonsi la bronchitide, la gastritide, la enteritide, la gastroenteritide, semprechè la *umidità* sia eccessiva, subitanea, e nell'atto ch'essa agisce la pelle trovisi in traspirazione, ed uno dei punti della membrana mucosa disposto alla irritazione: talvolta la membrana mucosa naso-bronchiale e la gastro-intestinale sono ad un tempo prese da certa irritazione poco sensibile; evvi allora per solito certa secrezione, o la tendenza ad una secrezione mucosa abbondantissima, e osservansi eziandio i segni di ciò che dicesi *febbre mucosa*. Diz. sc. med.

4. Se l'azione sedativa esercitata sulla pelle dalla *umidità fredda* è tanto forte e permanente da patirne un effetto analogo la membrana mucosa bronchiale; se la cute del collo, del torace e delle braccia sofferse tale refrigerazione di preferenza alle altre parti del corpo, la irritazione si manifesta nel parenchima polmonare o nella pleura e in entrambe queste parti; e così avviene la pleuritide, o la peripneumonia e la pleuroperipneumonia; talvolta succedono la pericarditide e la carditide. Se ha patito tale refrigerazione la pelle degli arti inferiori, dell'addomine e dei lombi, la irritazione accade piuttosto sui visceri addominali o sul peritoneo, e manifestansi i segni della gastritide, della enteritide, della encefalitide o della metritide. *Ivi.*

5. Se l'individuo è dotato di maggiore suscettività nelle membrane sinoviali, nel tessuto muscolare, o nei gangli dei tendini, soffre certi dolori nelle articolazioni o lungo gli arti: questi dolori precedono ed accompagnano le diverse infiammazioni suddette. — L'azione della *umidità fredda* si estende molte volte alle membrane del cervello, della midolla spinale e perfino ai centri del sistema nervoso: allora ai fenomeni della bronchitide, della gastritide, della enteritide si aggiungono quelli della encefalitide e dell'aracnoiditide, e pure questi accadono senza quelli. — Insomma non havvi organo del corpo vivente che non sia atto ad infiammarsi per la *umidità fredda*. Diz. sc. med.

6. La infiammazione cagionata dalla *umidità fredda* è spesso grave, e più spesso lenta, cronica e latente, che non acuta e manifesta; allora si palesa soltanto mediante il languore delle funzioni spettanti all'organo leso, o degli organi che con esso simpatizzano: languore che non è altrimenti segno di diminuzione del movimento nutritivo circolatorio e sensitivo dell'organo, nè dimostra essere la *umidità fredda* il più potente debilitante generale, come credettero i vecchi e fra gli altri Brown. *Ivi.*

7. La *umidità calda* cagiona una specie di rammollimento, di espansione della cute, la quale s'imbianchisce o rosseggia secondo che predomina il calore o la *umidità*: in ambi i casi la cute ed il tessuto cellulare sottoposto aumentano di grossezza; se il calore è alquanto forte, la pelle si gonfia molto, vi affluisce il sangue ed essa è stimolata; scema allora l'azione vitale nei tessuti collocati a maggiore profondità e accade una vera revulsione della pelle. Se l'*umidità* è considerevole ed il calore mite, scema l'azione vitale sulla pelle, e di vicinanza in vicinanza anche nei tessuti giacenti sotto di essa. — La *umidità calda* opera meno profondamente della *fredda*: la membrana mucosa bronchiale n'è poco impressionata, ed al più si rinviene un senso di oppressione, di lieve molestia nel respirare. — Essendo il calore estremo, s'infiamma simpaticamente la membrana mucoso-gastrica, la irritazione si propaga al duodeno, alle vie biliari, al fegato: allora si osservano le colluvie gastriche, biliose, le febbri gastriche o biliose. Pervenendo la infiammazione delle prime vie con grande rapidità ad alto grado, nasce la prostrazione, soppraggiungono le febbri adinamiche: se le membrane del cervello si sono risentite simpaticamente della irritazione della pelle, si manifestano i sintomi del sopreccitamento cerebrale, evvi l'atassia, e dicesi che la febbre di stagione divenne atassica od atassica-adinamica, secondo che predominano i sintomi di reazione nervosa, o ch'esiste un'alternativa d'irritazione dell'encefalo e di languore nelle sue funzioni. — Superando di molto la *umidità* il calore, nasce la dissenteria, effetto della infiammazione grave dell'intestino crasso, il quale in breve porge i sintomi delle febbri indicate, quando vi si associa la irritazione dello stomaco o del cervello. *Ivi.*

8. Tutte le infiammazioni di una o più

organi, che conseguono dalla *umidità* congiunta al calore od al freddo, producono certa prostrazione sensibilissima degli organi esterni, specialmente di quelli pertinenti al movimento, e certa debolezza apparente. La *umidità* pertanto, considerata in generale, non è propriamente parlando nè tonica nè atassica: illanguidisce certi organi, dà soverchia azione a certi altri; immerge gli uni nella prostrazione, gli altri nella flogosi; mediante appunto la flogosi periscono gl' individui assoggettati alla sua influenza, e quindi le conseguenze della *umidità* ivi debbonsi vincere. I risultamenti della *umidità* non vanno combattuti coi tonici, semprechè non siamo sicuri che tali tonici avranno per effetto immediato di respingere l' azione vitale alle periferie. Diz. sc. med.

9. Quanto alla terapeutica, la *umidità calda* è la sola di cui possiamo profittare; il calore debbe predominare quando amisi di cagionare certa revulsione che calmi un dolore situato profondamente; deve predominare la *umidità*, quando si voglia torre certo dolore cagionato dalla irritazione avente sede assai dappresso alla pelle, e più ragionevolmente se giace sulla pelle medesima. *Ivi.*

Umido, sm. (Fis. ec.), lo stesso che *umidità*. V.

2. (Fisiol.) — *radicale*, quello ch' è nelle sostanze de' corpi. Cr.

Umido, da, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), che ha in sè umidità. *Ivi.*

Umidóre, *sm.* (Fis.), umidezza, umidità. Cr.

Umidóso, sa, *add. mf.* (Filol.), umidiccio. Alb.

Umile, *add. com.* (Filol. ec.), vicino a terra; depresso; poco elevato, basso. Cr.

2. — basso, ch' è di bassa condizione. *Ivi.*

3. (Anat.) — aggiunto d' uno de' muscoli dell'occhio, quello che lo tira all' ingiù; opposto al *superbo*. *Ivi.*

4. (Et.) — che ha umiltà, modesto, dimesso; contr. di *superbo*. *Ivi.*

Umiliáca, *sf.* (Bot.), frutto dell' umiliaco. *Ivi.*

Umiliáco, *sm.* (Bot.), melaco. *Ivi.*

Umiltá, *sf.* (Et.), virtù per cui l'uomo sè medesimo spregia e tiene a vile, raffrenando l' altezza dell'animo. Cr.

2. (Iconol.) Questa disposizione dell' animo non è stata dagli antichi allegorizzata. La migliore rappresentazione fattane dai moderni è la seguente: Una donna portante un sacco sulle spalle ed una cesta di pane in mano, vestita semplicemente, che calpesta ricche vesti, penne di pavone ed uno specchio. Noel.

Ummerapur, o Amarapura, *sm.* (Geogr.), c. dell' imp. birmano, nel Mranma, in riva ad un bel lago profondissimo, presso la sponda sinistra dell' Irawaddy, a 5 l. N. E. da Ava. È tuttora considerata come una delle capitali dell' impero, sebbene l' imperatore non vi risieda più dal 1824 in poi. È piazza forte, regolarmente costrutta, e forma un quadrato di 7800 piedi di lato, con mura alte 20 piedi, e fossa larga 60 piedi e 16 profonda. Dividesi in 4 quartieri, governati da 4 ufficiali che vi mantengono lo ordine e la nettezza; nondimeno il suo soggiorno è malsano pe' forestieri, a motivo delle acque che la circondano. Le strade sono larghe, diritte e ben fabbricate; il palagio imperiale, nel centro della città, consiste in un gruppo d' edifizj di legno, colle cupole di rame dorato, attorniato da una cinta di legno d' 1/8 di l. di circonferenza, con 4 porte. Calcolavansi a 90,000 i suoi abitanti allorchè vi risedeva l' imperatore. — In un sobborgo appartato è osservabile il tempio d'Aracan, che abbaglia colla ricca sua doratura. — Fu *Ummerapur* edificata dall' imp. Minderajy-Pra, che nel 1785 abbandonò Ava, per istabilir quivi la sua residenza; ma l' imperatore attuale tornò ad Ava, ove ha un palagio magnifico.

Ummerstadt, *sf.* (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Meiningen, princip. d' Hildburghausen, a 6 l. S. S. E. da questa, bal. d' Hildburg, sulla Rodach, con filatura di cotone, fabbr. di terraglie, 4 fiere, ed 800 abitanti.

Umnak, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Aleutine, nel gruppo delle Volpi, ch' è la porzione di quelle isole più vicine alla Russia americana, presso ed all' O. dell' is. Unalaska, lunga 30 l. e 6 larga, con un vulcano da cui sgorgano sorgenti d' acqua calda, in cui gli abitanti fan cuocere la carne ed il pesce. Non vi sono altre legna che alquanti intristiti cespugli. Comunissime vi sono le volpi d' ogni spezie, e danno soggetto ad una caccia importante per le belle loro pelli. Non v' è che un centinaio di abitanti, miti ed ospitali.

Umorále, *add. com.* (Fis.), di umore; attenente ad umore. Cr.

2. (Med.) — ch' è cagionato, mantenuto dagli umori: onde le frasi di *malattia umorale*, *febbre umorale*, *stato umorale*, *causa umorale*, *patologia umorale*, *ernia umorale*, ec. V. Umorismo.

Umóre, *sm.* (Fis.), materia umida, liquida. Cr.

2. (Et.) — la disposizione naturale o accidentale del temperamento e dello spirito; genio, inclinazione. *Ivi.*

3. *Umore malinconico*, pensiero stravagante generato da malinconia. Cr.

4. (Fisiol.) Umore, nome collettivo di tutti i fluidi ch' entrano nella composizione dei corpi organizzati in generale, e del corpo umano in particolare. In questo senso dicesi più frequent. *umori*, ed havvi i peggiorativi *umoraccio*, *umorasso*.

5. Non è vero ciò che tanto si va pur ripetendo, che sia uno degli attributi esclusivi de' corpi organizzati l' essere formati dalla unione di parti solide e di parti fluide, sì che tale carattere li distingua assolutamente dai corpi inorganici. Basti por mente ai fluidi imponderabili, ed ai cristalli che la più parte non potrebbero esistere senza i liquidi. — Bensì è considerabilissimo il numero de' fluidi e degli *umori* appartenenti ai corpi dotati di vita.

6. S' inventarono parecchie classificazioni per gli *umori* del corpo umano in istato di sanità. Gli antichi non ne ammettevano che quattro, *sangue*, *bile*, *pituita* ed *atrabile*, sui quali si fonda la dottrina dell' *umorismo*. — In seguito gli *umori* furono ripartiti giusta le loro qualità chimiche, o giusta l'esercizio che fungono nella economia animale; le quali ripartizioni furono abbandonate. La divisione di *Chaussier* è la più razionale, sebbene imperfetta ancora. Egli ripartisce gli *umori dell' uomo* in tre classi. 1.a Quelli prodotti mediante l' azione degli organi sugli alimenti, e da cui derivano tutti gli altri: in questa classe non v' ha che il *chilo*, mal collocandosi il *chimo*, che non è altrimenti un fluido, nè fa parte integrante del corpo animale. — 2.a Gli *umori circolanti*, in cui terminano i precedenti, e che sono animati da certo movimento di circolazione mediante il quale si recano dalle parti del corpo in cui si formano verso il cuore, o dal cuore verso le parti che debbono nutrire; e sono la *linfa*, ed il *sangue* arterioso e venoso. — 3.a Quelli che, tratti dal sangue arterioso mediante diversi organi, adempiono nel corpo umano a varj ufficj, e, secondo l' agente che li produce, furono suddivisi in tre ordini: 1.° gli *umori esalati* o *perspirati*, come sono quelli *delle membrane sierose*, cioè *del peritoneo*, *della tonaca vaginale*, *della pleura*, *dell' aracnoidea*, la *sinovia* l' *umore sieroso del tessuto cellulare*, il *grasso*, il *succo midollare*, l'*umore del tessuto del Malpighi*, il *pigmento dell' iride e dell' uvea*, la *linfa del Cotunnio*, l' *umore dei gangli linfatici e glandiformi*, l' *umore perspiratorio* ammesso da certi fisiologi nell' apparato vascolare dei vasi linfatici e sanguigni, il *liquore amniotico*, quello *del corion*, quello *della vescichetta ombilicale*, la *traspirazione insensibile*, il *sudore*, e gli *umori perspiratorj* degli apparati digerente, respiratorio, orinario e genitale. 2.° gli *umori follicolari* separati dai follicoli, come l' *umore sebaceo*, il *cerume*, la *cisposità*, l' *umore della caruncola lagrimale*, i diversi *muchi* e simili. 3.° *gli umori glandulari*, o composti dalle glandule, quali sono le *lagrime*, il *latte*, la *saliva*, il *succo pancreatico*, la *bile*, la *orina*, lo *sperma*. Diz. sc. med.

7. Il quesito dell'*alterazione degli umori* è uno dei più grandi e dei più insolubili nel tempo stesso. *Possono* accadere negli *umori* certe modificazioni da riporre nel numero delle cause morbose o mortifiche del corpo vivente; ma queste modificazioni non accaderebbero se non nelle proprietà fisiche, chimiche o vitali degli *umori*: ora, che cosa sappiamo intorno alle varietà di peso, di densità, di volume, di massa e di quantità degli umori? Basti per tutta risposta la nostra ignoranza intorno al sangue (V. Sangue). — Onde le modificazioni *fisiche o chimiche* degli *umori* sono *possibili*, saranno *forse probabili*; ma *niente affatto provate*: gli esempi che adduconsi dell' acredine delle lagrime, del muco nasale, delle materie fecali nella diarrea e nella dissenteria, del sudore dei piedi e delle ascelle, non provano nulla, perchè in essi riguardasi come *causa* ciò ch'è *effetto* della irritazione degli organi e dei tessuti. E delle qualità irritanti della orina, e dello sperma abbiamo prove? Insomma, *non sappiamo quasi niente* intorno allo stato normale degli *umori*; e sulle *non provate* loro modificazioni vorremmo fondare un sistema d' indicazioni? — È ingegnosa e seducente (non più) la idea di *Bordeu*, che debbansi riconoscere negli *umori* certe modificazioni affatto *vitali*. Oltre che non è bene determinato il valore di questa espressione, e che non gioverebbe punto alla pratica il determinarla, anche qui siamo nello stesso grado d' ignoranza (V. sopra) e non usciamo dei limiti della probabilità. — Intanto è certo che le modificazioni di composizione degli *umori* non provengono soltanto dalla natura dei cibi, ma debbono essere subordinate all' azione degli organi, i quali compongono gli *umori* coi materiali a loro affidati, sì che l' azione degli *umori* sopra gli organi dipende dall' azione degli organi sopra gli *umori* (V. Organo), e non degli stessi organi, per lo meno di altri spettanti al medesimo corpo. — Riconosciuto pertanto che le *modificazioni degli umori* provengono dalla natura degli alimen-

ti e da altre modificazioni, come pure dall' azione degli organi elaboratori degli *umori*, basterà limitarsi a comprovare e la natura degli alimenti e quella delle altre modificazioni e *quanto sappiamo* intorno all' azione degli organi elaboratori; aggiugnendo a ciò *quanto sappiamo* dall' azione degli organi dominati dagli *umori*, perveremo a stabilire un legame di *coincidenza di pari fenomeni* tra questi fatti, anzichè ricorrere alle *ipotesi* di una *modificazione* normale per istabilire esso legame. — Dal fin qui detto risulta che lo *stato degli umori* non fa mai direttamente un oggetto d' indicazione, e che non è più lecito di ammettere negli *umori*, soggetti di continuo all'azione organica, certe alterazioni *spontanee*, e molto meno di riconoscere come causa materiale delle malattie certo *umore*, prodotto morboso e morbifico dell'alterazione spontanea degli *umori* malati: i soli *umori morbosi* sono formati per l' azione degli organi, al pari di quelli che si appalesano indispensabili al mantenimento della vita. Quanti errori pertanto commessi da uomini celeberrimi non meno che da empirici, i quali basarono i loro metodi terapeutici sopra i fondamenti ruinosi di una patogenia umorale! Diz. sc. med.

Umorismo, *sm.* (Fisiol.), sistema che attribuisce agli umori la preponderanza sui solidi nell' organismo umano, ed attribuisce alle alterazioni degli umori in sè stessi la causa prossima di tutte le malattie che non sono l' effetto diretto di qualche violenza esterna. — A questo si oppone il *solidismo*. V.

2. Questo vocabolo ricorda uno degli errori più antichi e funesti, e comprende il maggior numero delle divagazioni teoriche nelle quali traviarono i medici di tutti i tempi da Ippocrate fino al presente, sebbene vada ogni giorno scemando l'impero della dottrina per esso vocabolo significata. — Non è vero che Ippocrate abbia fondato l' *umorismo*: se ne fa autore Galeno, ma questi, pieno di venerazione pel sommo suo antecessore, confuse insieme le dottrine degli scritti legittimi e degli apocrifi del maestro, nonchè quelle de' suoi figli e successori (V. Ippocrate) e le accomodò alle idee forse inculcategli nella sua educazione medica; imperciocchè la origine dell'*umorismo* deesi rintracciare nella natura stessa male osservata. — Le cause morbifiche ponno dividersi in due classi: le visibili e valutabili dai sensi, le *esterne* insomma, e su queste non v' è uopo di astrazioni; e le *interne*. — Vedi un uomo *senza causa manifesta* perdere le forze, cessar di mangiare, lagnarsi di un dolore in qualche parte? Ancorchè tu conosca la *causa occasionale* di tali accidenti, subito ti fai a supporre che ne sia causa la *impressione* prodotta p. e. da una pioggia fredda sul corpo animale in sudore. Pur tuttavia potresti limitarti a questo ragionamento: « Costui era » bagnato, e dopo tale accidente tossì, sputò, » patì per oppressione di respiro, e sofferse certo dolore nel lato »: e *forse ti converrebbe* trattenerti in questa lodevole riserbatezza. Ma fin da principio si volle sapere quale fosse l' *effetto intimo* di quell' accidente, la *modificazione occulta*, l' *alterazione* insomma da cui dipendevano quei sintomi. Tale ricerca, plausibile ove si fosse fatta ragionevolmente, aperse tosto il campo alle astrazioni, quindi alle fantasie; ma (ciò che fu più dannoso alla scienza) si credette *troppo presto* d' averla adempiuta. Il più antico ed il più comune dei procedimenti seguiti finora in tale indagine si comprende nella dottrina dell' *umorismo*. Il vedere che molte ovvie malattie guarivano, o piuttosto che molti sintomi morbosi cessavano, dopo la comparsa di flussi od evacuazioni od altri scioglimenti, indusse *il popolo* a credere che le malattie prive di causa esterna conseguano da soprabbondanza di *sangue*, di *bile* o di *pituita*; quelle malattie che non potevansi riferire ad uno dei detti tre *umori*, si attribuirono ad *umori immaginarj*, come l' *atrabile*, il *glutine spontaneo*, la *pituita vitrea*; e poichè molte malattie guarivano spesso senza evacuazione, s' imaginò che l' *umore peccante* fosse assimilato, ossia annientato, o riposto in funzione nella economia vivente. Diz. sc. med.

3. Stabilito l' *umorismo* dal popolo, e adottato dai medici, che nell' infanzia dell' arte erano *popolo*, passò in mano al *volgo dei medici*, e quindi si fece prepotente in mezzo alla pochezza dei lumi, e dominò tutta la medicina: allora, non bastando la *soprabbondanza degli umori* per ispiegare certe malattie meglio studiate, si ricorse al *disequilibrio*, alla *insufficienza degli umori*; poi si supposero atti a divenire acri; indi si coordinò l' *umorismo* colla filosofia corpuscolare, e quando si applicò la chimica alla fisiologia ed alla patologia, l' *umorismo* parve fondato irremovibilmente, nulla valendo ad abbatterlo gli sforzi di pochi eletti ingegni sagaci e prudenti insieme; e quest' idolo dei tempi barbari della medicina vide a sè devoti un Borelli, uno Stahl, un Hoffmann. Venne Brown finalmente, e fondò primo dopo Ippocrate il *solidismo assoluto*: incominciata allora una nuo-

va era per la medicina, l'*umorismo* stette lungo tempo oppresso; non già abbattuto, veggendosi un Cullen, un Bordeu, un Pinel e perfino un Broussais, qual più qual meno apertamente, sostenerlo. E oggidì, che il brownismo è caduto in discredito, vediamo l'*umorismo* rialzarsi alquanto. Sennonchè questo mostro appare meno terribile: ora si tratta della maggiore o minore *probabilità* dell'alterazione degli umori, ma non si osa asserire che in queste *probabili* (e finora soltanto *supposte*) alterazioni debbansi cercare indicazioni terapeutiche; soltanto si vaticina certo *umorismo* razionale fondato sopra gli ulteriori progressi della chimica naturale. E' vero che parecchi di cotesti *umoristi in futuro* si raffigurano gli *umori*, e specialmente il sangue, come atti a trasportare il caffè al cervello, la sena al colon, la digitale al cuore, la noce vomica alla midolla spinale; ma non si arrischiano per anco a far viaggiare la marcia, l'icore, il latte, l'orina nel sangue. Voglia Iddio che si fermino! altrimenti ricadremo negli antichi errori pei quali la pratica della medicina non consisteva che nell'arte di far sudare, purgare, sputare, pisciare ed espettorare. Diz. sc. med.

Umorista, *add. com.* e *sm.* (Medic.), seguace dell'umorismo. *Ivi.*

Umorosità, *sf.* (Fi. ec.), astr. di *umoroso*. Cr.

Umoróso, sa; *add. mf.* (Fis. ec.), che ha umore, umido. *Ivi.*

Umstadt, *sf.* (Geogr.), c. del granduc. d'Assia-Darmstadt, prov. di Starkemburgo, a 4 l. E. da Darmstadt; vi risiedono le autorità del bal. di Dieburg.

Umulo, *sm.* (Bot.), sorta di pianta salvatica, detta altr. *ruvistico*. V.

Umzumvubo, o Fiume degl' Ippopotami, o S. Giovanni, *sm.* (Geogr.), f. della Cafreria propria che sbocca nell'oceano Indiano a 31° 45' di lat. S. E' superbo e navigabile per leggieri bastimenti fino a 6 a 6 l. dalla sua foce. A 26 l. da questa riceve quattro affluenti, che lo rendono sommamente largo. Abbonda d'ippopotami, ed ha le sponde coperte di begli alberi, parecchi dei quali sono sconosciute nelle altre parti di quella regione. I vegetabili in generale sono di grandezza gigantesca, ed è questo forse il più pingue suolo di tutta l'Africa meridionale.

UN

Unalaska o Agun-Alaska u Nagunalaska, *sf.* (Geogr.), una delle maggiori isole e delle più orientali dell'arcipelago delle Aleutine nel gruppo delle Volpi, a 46 l. O. S. O. della penisola d'Aliaska; lunga 30 l. con 8 l. di massima larghezza. E' formata da alte montagne nude, una delle quali, nel mezzo, è un vulcano; le valli irrigate da ruscelli presentano eccellenti pascoli. Vi crescono diverse sorta di bacche e radici nutritive, e vi sono alquanti salici, alni e caprifogli selvatici. Tranne le volpi ed una specie di sorcio a corta coda, mancano affatto gli animali terrestri; ma sono in grandissimo numero gli anfibj, e specialmente il castoro. Vi sono aquile, avoltoi, pernici e passeri; e le coste abbondano di pesci. Al tempo della scoperta era popolosissima; ma le carestie e delle malattie epidemiche fecero guasti tali, che vi rimangono appena 300 individui ripartiti in 14 villaggetti, e governati dalla compagnia imperiale d'America che vi ha uno stabilimento.

Unaldo, *sm.* (St. di Fr.), duca d'Aquitania, figlio di Eude e di Valdrude cognata di Carlo Martello, nacque nel principio del sec. VIII e successe a suo padre nel 736. Sostenne varie guerre contro Carlo Martello, contro i suoi figli Pipino e Carlomanno, ec., ma finalmente si riconobbe vassallo di questi ultimi, rinnovò il giuramento di fedeltà, e diede loro ostaggi nel 745. Ottone suo fratello avea fatto alleanza con Carlo Martello e i suoi figli, e due volte avea tradito *Unaldo*; questi risolse di disfarsene, ed invitatolo alla sua corte con giuramento di non fargli male alcuno, lo fece arrestare ed acciecare, di che Ottone morì poco dopo. *Unaldo* ne ebbe poi rimorso, cesse la corona a Vafrio suo figlio e si fece monaco nel convento dell'isola di Rè. Vi dimorò 23 anni, ma nel 768 avendo udito l'assassinio del duca suo figlio ordinato dal re Pipino, si tenne in diritto d'uscir dal chiostro per trarne vendetta. Riconosciuto per legittimo sovrano dagli Aquitani, mosse tosto in armi, ma ebbe Carlomagno per avversario. Questi lo assalì, l'obbligò a fuggire di là della Garonna, ed a cercar asilo presso Lupo duca di Guascogna, suo nipote, figlio di quell'Ottone che aveva egli crudelmente immolato. Carlomagno continuò ad inseguirlo, e fece intimare a Lupo di consegnargli *Unaldo*. Lupo dovette obbedire, e lo consegnò incontanente, non meno che la moglie sua, nel 769. *Unaldo* fuggì due anni dopo, e si recò presso Desiderio re dei Longobardi, cui spinse a romper guerra a Carlomagno. Desiderio vinto si chiuse in Pavia con *Unaldo*; gli abitanti stanchi vollero capitolare; *Unaldo* ne fremeva e cercava dissuaderneli, ma essi furibondi contro di lui, che riguardavano come l'autore della guerra, gli si avventarono contro e lo lapidarono. In que-

suo misero modo perì nel 774 l'ultimo dei Merovingi.

Unanimità, *sf.* (Filol. ec.), concordia, consenso, uniformità d'opinioni, convenienza di volontà. Cr.

Unáre, *s. com.* (Geogr.), fiume di Colombia, dip. di Maturin, prov. di Barcellona, che ha origine presso il borgo del suo nome, separa in parte il dip. di Venezuela da quello di Maturin, ed alquanto sotto Tocuyo si scarica nel mar delle Antille, dopo quasi 45 l. di rapido corso. E' navigabile fino a 6 l. dalla sua foce.

Unarota, *sm.* (Mit. e Filol.), carro che non aveva che una sola ruota, e di cui fu Trittolemo il primo a far uso per seguir le traccie di *Proserpina*. *Igino.*

Unca, *sf.* (Mit.), soprannome di Minerva. Noel.

Uncicáre, *att.* (Tecnol.), lo stesso che *uncinare*. V.

Unciforme, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che ha la forma di uncino.

2. (Anat.) — (*Osso*), o Uncinato, il quarto della seconda fila del carpo, contando dal radio all'ulna. Ha la forma di un cuneo, la cui base guarda il dorso della mano mentre verso la palma scorgesi la sua sommità appianata da un lato all'altro ed uncinata, il che oltrepassa d'assai i due di mezzo nell'interno. La sua faccia brachiale convessa e traversa è coperta di cartilagine; la radiale è in parte incrostata ed in parte rugosa; le digitali sono divise da una piccola prominenza che si estende dall'uncino al lato palmare in due metà, una anteriore, l'altra posteriore. Quest'osso si articola col piramidale, col grande osso e coi metacarpici del quarto e del quinto dito. Sviluppasi con un solo ossicino, nè è compiutamente ossificato che a dieci anni. Diz. sc. med.

Uncináre, *att.* (Tecnol.), pigliar con uncino. Cr.

2. (Marin.) — *il palanco* (*ven. il sangolo*), passar l'uncino del canapo nell'anello dell'ancora, per ritirarla. Stv.

Uncináto, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), ch'è a guisa d'uncino; adunco. Cr.

2. (Bot.) — V. Oncinato.

3. (Anat.) — (*Osso*). V. sopra Unciforme.

Uncíno, *sm.* (Tecnol.), strumento per lo più di ferro, adunco e aguzzo. Ha i dimin. *uncinello*, *uncinetto*. Cr.

2. (Chir.) — strumento formato di un gambo di acciajo, d'argento o d'oro, rotondo o schiacciato, affilato nelle estremità che sono appunto incurvate a foggia di uncino acutissimo; questo punte debbono sempre essere di acciajo affatto levigato. — Sono gli *uncini* certi strumenti semplici che non imbrogliano, e spesso preziosi nei casi in cui bisogna allontanare delle parti, tirarne altre all'esterno, sollevare od estrarre certi tumori cistici, specialmente quelli delle palpebre e simili. Diz. sc. med.

3. Sonovi *uncini* che hanno il rampino ad una sola estremità, e con l'altra estremità del loro gambo sono impiantati sopra un manico di ebano o d'avorio. Questi convengono per le operazioni meglio degli altri, il cui uso è ristretto alle delicate dissezioni. — Il *tenaculum* di cui si servono i chirurghi inglesi per pigliare i vasi che si propongono di allacciare, è formato da un *uncino* di tal fatta, il cui rampino è affilatissimo. — Per accrescere la forza dell'*uncino* pensò alcuno di collocare nelle sue estremità due rampini paralelli distanti di qualche linea, e allora lo strumento dicesi *uncino doppio*. — Finalmente s'inventarono certe pinzette da medicatura, le cui estremità sono terminate da un *uncino doppio* per ciascuna, e sono le *pinzette di Museo*, tanto utili per pigliare con forza e tirare a sè certi tumori voluminosi situati a grande profondità, la cui sostanza sarebbe facilmente lacerata da un solo uncino. *Ivi.*

4. — *a cucchiajo*, strumento d'acciajo levigato, di figura piramidale, allungato e dilatato in una delle sue estremità in forma di cucchiajo, avente il corpo e gli orli rotondi e molto lisci, e munito, in una porzione della cavità, di tre ordini di denti a foggia di raspa per meglio afferrare e ritenere la pietra. Il suo fusto è un po' curvato a foggia di uncino, ed è montato, mediante una coda quadrata, sopra un manico di legno tagliato a più angoli: tutto lo strumento può avere 7 pollici di lunghezza. — Serve ad estrarre la pietra nel piccolo apparecchio; s'impiega in tutti gli altri metodi, quando una pietra sia arrestata fortemente al passaggio: allora si porta la punta dello strumento dietro la pietra passandovela sopra, e quando la si ha ben presa, si alza il manico, e si tira a sè per farne l'estrazione. *Ivi.*

5. Anche in ostetricia adoprasi un *uncino*. V. Rampino.

Uncinúto, ta, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), lo stesso che *uncinato*. V.

Undazióne, *sf.* (Fis. ec.), lo stesso che *undeggiamento*. V.

Undecémviri, *sm. pl.* (Filol.) (v. lat. da *undecim*, ital. *undici*, e *vir*, ital. *uomo*), magistrati d'Atene ch'erano in numero di undici, e le cui funzioni erano all'incirca le medesime che quelle dei preposti, cioè arre-

stato, imprigionare i colpevoli, porli in potere della giustizia, e quand'erano condannati custodirli in carcere fino all'esecuzione della sentenza. Erano eletti da undici tribù d'Atene, uno per cadauna. Nozz.

Undecimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo, che comprende undici unità. Dicesi anche *undicesimo*. Ca.

Undulazione, *sf.* (Fis.), lo stesso che *ondulazione*. V.

2. (Marin.) — *del naviglio per lungo* (ven. *el ficar del* ec.), altr. il *bilanciamento* del naviglio per lungo. Può provenire dall'onde o cavalloni e dal vento sopra le vele che faccia inclinare il legno ad ogni sbuffata: la prima cagione è inevitabile; alla seconda si può rimediare soggettando a regole la inclinazione dell'albero. Sav.

Unealo, *sm.* (Geogr. ant.), c. della Gallia Narbonese, presso la quale Domizio Enobardo mise in rotta una grande quantità di Galli.

Unelli, o Venelli, *sm. pl.* (St. ant.), popoli da *Cesare* noverati fra gli Armorici o marittimi.

Unerico, *sm.* (St. d'Afr.), secondo re de' Vandali in Africa, era il maggiore dei tre figli di Genserico, a cui successe nel 477. Aveva egli dapprima sposato la figlia di Teodomero re dei Visigoti, cui il crudele Genserico fece tagliare il naso e le orecchie, pretendendo che avess' essa voluto avvelenarlo per regnare più presto, mandandola in tale stato a suo padre. La seconda moglie di *Unerico* fu la figlia maggiore di Valentiniano III. Ei non ereditò nessuna delle grandi qualità di suo padre, e potè conservar l'Africa unicamente perchè il debole Zenone non osò intraprendere di scacciarnelo. Crudele e tiranno, cominciò dal far uccidere suo fratello Teodorico, indi la sua vedova e suo figlio. Godagisio altro suo nipote fu mandato in esilio. Ei dannò al supplizio i numerosi amici di Teodorico, i vecchi consiglieri di suo padre, i servi ch'ei morendo gli aveva raccomandati. Un altro suo fratello Gamut, dannato ai pubblici lavori e crudelmente sferzato una volta al mese, terminò colla morte sì penoso supplizio. Essendo ariano, perseguitò i cattolici, e tra gli altri tormenti a cui li assoggettava eravi quello orribile di sveller loro i capelli, pratica che siesi poi rinvenuta presso i selvaggi del nuovo mondo. Si fa ascendere a 400 il numero dei vescovi che in quell'epoca furono cacciati dalle loro chiese, ed i cui beni furono venduti o dati agli Ariani. Zenone mandò in Africa Urano perchè cercasse di mitigare il tiranno; ma questi invece ordinò che lungo le vie per le quali passar doveva l'ambasciatore, si alzassero patiboli, palchi, eculei, si esponessero carnefici e vittime; tale inutile ambasciata seguì nel 484, anno in cui la morte pose termine alle atrocità di *Unerico*. Disprezzato dagli stranieri, detestato dai sudditi, ei lasciò il regno in istato tale di sfinimento, che i suoi successori non poterono rialzarlo. Narrasi ch'ei morisse roso dai vermi, e con sì orribili dolori, che si lacerava le membra coi denti. Lasciò tre figli, Ilderico, Onmero ed Evagete; ma gli successe Gondamondo o Gondebaldo figlio di Genzone ultimo fratello di *Unerico*.

Unfredo, *sm.* (St. d'It.), terzo figlio di Tancredi d'Altavilla, successe nel 1051 a Drogone suo fratello nel comando degli avventurieri normanni che conquistarono la Puglia e fondarono il regno di Napoli. Ei riportò il 18 giugno 1053 la grande vittoria di Civitella contro il papa Leone IX, cui fece prigioniero, e dal quale ottenne l'investitura delle stesse provincie dalle quali aveva il papa pochi dì prima voluto scacciarlo mediante una crociata. In essa battaglia aveva *Unfredo* per luogotenente Roberto Guiscardo suo fratello, a cui rimase tutto l'onore di quella guerra. Ei morì nel 1057, e Roberto gli successe.

Ungarisch-Brod, o Uhersky-Brod, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Hradisch, a 3 1/2 l. S. E. da questa, presso la destra dell'Olschawa, con 3000 abitanti.

Ungere, *att.* (Tecnol.) V. Ugnere.

Ungh, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Ungheria, comit. d'Unghwar, che scaturisce nei monti Carpazj e sbocca nella *Laborcza* per la sinistra, dopo circa 30 l. di corso. Bagna Unghwar e Nagy-Berezna.

Unghern (*Paese degli*), *s. com.* (Geogr.), una delle tre grandi divisioni della Transilvania, di cui occupa il centro e l'O. Dividesi in 11 comitati e 2 distretti.

Ungheria, *sf.* (Geogr. ec.) (in lat. *Hungaria*, in ungherese *Magyar-Orszag*, in tedesco *Ungarn*, in islavo *Uherska-Kragina*); il più vasto stato della monarchia austriaca, con titolo di regno. Confina colla Gallicia, da cui la divide la catena dei monti Carpazj, colla Transilvania, colla Valacchia, colla Servia, colla Schiavonia, colla Croazia, colla Stiria, coll'arciducato d'Austria, e colla Moravia. La massima sua lunghezza è di 160 l., e di 120 la massima larghezza; ha una superficie di 11040 l. q. Nell'interno e specialmente verso il S. ha vaste pianure appena 100 metri al disopra del livello del mare, e verso il N. ergonsi monti altissimi coperti di neve perpetua: I monti Carpazj ne fanno la cinta settentrionale, ed avanzandosi verso l'E., dividono una serie di colli che

vanno scendendo in dolci declivii per confondersi col piano. All' estremità S. E. trovansi le montagne del Banato, che formano un gruppo particolare. Avvi una grande pianura, che va annoverata tra le più notabili di Europa, avendo oltre 100 l. di lunghezza con 80 di larghezza; ma è un vero deserto in tutta la sua estensione, con paludi impraticabili, vaste lande e mari di sabbia. L'*Ungheria* è bagnata dal Danubio, e dai suoi affluenti, il più considerabile dei quali è la Theiss; vengono poi la Drava, le Terres, il Vaag, il Gran, l'Ipoly ed il Raab. Rimarcabili sono il lago Balaton o Platten e quello di Neusiedel, ambi nella parte occidentale. La gran quantità di paludi rende l'aria insalubre, ed in alcuni luoghi specialmente lo è sommamente; sanissima è però dovunque non soggiace alle maligne influenze delle palustri esalazioni. Il clima è ardente in estate nelle pianure, e vi si soffre spesso siccità; ma nei distretti montuosi il freddo domina molto, e le nevi restano per più mesi accumulate. Le produzioni principali sono frumento che basta al consumo e provvede anche le vicine parti della Germania e dell'alta Italia; orzo, segala, maiz, miglio, riso, canape, lino, tabacco, zafferano, avena, legumi e patate; i vini d'Ungheria sono spiritosissimi e godono grande riputazione; il più rinomato di tutti è il vino bianco di Tokai, al quale forse non la cede quello nero di Menès. Non è l'*Ungheria* ricca di boschi fuorchè nelle parti montuose, ed anche queste sono per lo più di poca importanza. La pianura è quasi interamente spoglia d'alberi, sicchè scarso è il combustibile, e vi si adoperano le canne, la paglia ed altri mezzi ancora. Abbonda invece di pascoli, che sono i migliori d'Europa dopo quei d'Inghilterra; i buoi sono di bella razza; si sta migliorando la lana delle pecore; i cavalli non sono grandi nè di belle forme, ma si distinguono colla vivacità e colla celerità nel corso. I suini e i pollami sono abbondantissimi. La grossa selvaggina consiste in cinghiali, daini e cervi. I laghi e i fiumi nutrono gran quantità di pesci. Le api costituiscono pure una delle ricchezze del paese. — Le miniere d'oro e d'argento dell'*Ungheria* sono, con quelle di Transilvania, le sole di qualche importanza che si posseggano in Europa; si citano specialmente quelle di Schemnitz, la cui scuola è celebre, e quelle di Kremnitz; anche quelle di rame d'Oravitza, d'Iglo, ec., godono grande riputazione; ve ne sono pure di piombo, cobalto, mercurio, antimonio, ec., nonchè depositi di sale e sorgenti salse considerabili. E' l'unica regione di Europa in cui trovasi l'opale, sostanza ch'è però la sola pietra fina che vi s'incontra. Copiosissime sono le acque minerali, ed alcune molto celebrate; le più frequentate sono quelle di Bartfa e di Lublo. — L'industria non è in istato appieno soddisfacente, ed una grande cagione n'è il pregiudizio degli Ungheri, che fa loro considerare cosa poco onorevole il lavoro delle manifatture. Vi sono però alquante fabbr. di panni, tele, cotonerie e seterie. Ragguardevole è il lavoro dei metalli, ed i comitati di Krassova, Liptau e Sohl danno annualmente 80000 quintali di ferro. Raab è città industriosa e nota particolarmente per le sue fabbriche di talco. Numerose sono le fabbr. di stoviglie, ma i loro prodotti sono di cattiva qualità. Le concie di pelli danno invece prodotti pregiatissimi, che divengono articolo considerabile d'esportazione. — Il commercio trovasi quasi tutto in mani forestiere. I principali articoli attivi sono frumento, tabacco, vino, lana, cuoi e metalli. Il commercio estero è specialmente inceppato dalla privazione di comunicazioni, poche essendo ed in cattivo stato le strade, trascurata la navigazione. — L'*Ungheria* ha Buda ossia Ofen per capitale, e dividesi in 4 circoli, cioè di quà e di là del Danubio, di quà e di là della Theiss, ed in 46 comitati o *varmengye*, che suddividonsi in marche o *jàrâs*. Essa comprende inoltre il Banato od Ungheria militare e 4 distretti privilegiati, che sono il Paese dei Jasygi, la piccola Cumania, la grande Cumania ed il paese degli Haiduchi. La sua popolazione totale era nel 1822 di circa 8,312,000. E' uno dei paesi più osservabili pel bizzarro miscuglio di nazioni che vi si trova: Ungheri o Magyari, Slavi, Slovachi, Russniaci, Croati, Serviani, Szotachi, Schokzi, Bulgari, Valacchi, Tedeschi, Armeni, Greci, Ebrei e Zingari. Vi sono 3 arcivescovati cattolici, cioè Gran, Kalocsa ed Erlau, e 14 vescovati, 3 vescovati greci-uniti, 4 greci non-uniti, 8 soprantendenze protestanti, e quasi 200 sinagoghe ebree. Le lingue o dialetti usitati in questa contrada possono ridursi a quattro principali, e sono lo slavo, l'ungherese, il tedesco ed il valacco; il latino è adoperato negli atti pubblici e specialmente negli affari amministrativi. — L'incivilimento fece quivi lenti progressi; le consuetudini feudali vi han lasciato numerose tracce. Oltre ai nobili ed ai contadini v'è una terza classe, ch'è composta dei cittadini, che possono aver proprietà soltanto nel territorio delle città. — L'istruzione fu finora trascuratissima: sono però assai diffusi i primi elementi, e trovasi ben di rado un cittadino che non sappia leggere e scrivere; ogni villaggio

ha il suo maestro di scuola. V' è università a Pest, 6 accademie cattoliche, 2 licei e gran numero di ginnasj. Si pubblicano in *Ungheria* 9 opere periodiche consecrate alle scienze ed alle lettere. — È questo un regno a parte, il cui sovrano è ereditariamente l'imperator d'Austria, ma che ha costituzioni, leggi, magistrati e privilegi particolari. Il re può disporre delle principali cariche del regno, fermo di non concederle che ad ungheresi e nobili; contribuisce in unione agli stati all'elezione del palatino e vicarè; dispone di tutti i beneficj ecclesiastici; regola quanto concerne la pubblica istruzione; dichiara la guerra e conchiude la pace; comanda le truppe ed ordina la leva in massa se la difesa dello stato lo esige. ¿Ma senza il consenso della nazione non può modificarsi nè abolirsi alcuna legge sussistente, non decretarne alcuna nuova, non prendere alcuna determinazione. Il re convoca, prolunga e discioglie l'assemblea degli stati, ma deve convocarla almeno ogni tre anni. Il potere esecutivo appartiene al re, che lo esercita col mezzo della *cancelleria d'Ungheria* residente a Vienna. La rendita pubblica ascende a quasi 100 milioni di franchi. L'esercito in tempo di pace è di molto diminuito; la cavalleria ungherese forma la principal forza degli eserciti austriaci. — L'*Ungheria* tiene il luogo della parte orientale della Dacia, della parte settentr. della Pannonia, e dell'estremità S. E. della Germania abitata dai Quadi. I Visigoti ne scacciarono i Romani, e furono poi scacciati dagli Unni, che andarono in seguito a portare il terrore nel resto dell'Europa. Se ne contesero poi il possesso i Gepidi, gli Ostrogoti e gli Avari; questi ultimi ne furono espulsi da Carlomagno. Verso la fine del secolo IX vi si stabilirono i Magyari, che sembrano un ramo considerabile della grande nazione turca: fu Arpad il loro primo duca. Introdottosi il cristianesimo, s. Stefano I fu il primo loro principe che mutò il titolo di conte in quello di re, nel 977; la sua schiatta si estinse con Andrea III nel 1301. Allora la nazione ricuperò il diritto di eleggere i suoi sovrani. Sotto il re Carlo d'Angiò, pronipote di s. Stefano, pervenne l'*Ungheria* ad alto grado di splendore. Mattia Corvino figlio del famoso Giovanni Uniade, eletto re nel 1458, fu uno dei più gran re d'*Ungheria*. Nel 1526 i Turchi s'impadronirono del regno e saccheggiarono Buda. Giovanni di Zapolia, dichiarato re e scacciato dall'arciduca Ferdinando, si fece ristabilire dai Turchi, che condotti da Solimano corsero fino sotto le mura di Vienna. Nel 1570 rimase l'*Ungheria* definitivamente soggetta all'impero, sotto Massimiliano II.

Ungherro, *sm.* (Nummol.), sorta di moneta d'oro. Gr.

Unghia, o Ugna, *sf.* (Fisiol. ec.), nome dato a certe lamine cornee semitrasparenti ed elastiche, le quali coprono le estremità delle dita sì delle mani come dei piedi, dal lato verso il quale si estendono tali appendici. — Hanno forma bislunga; sono curve al disopra e incavate al di sotto. Nell'uomo vi si distinguono tre parti, *radice*, *corpo*, ed *estremità*. La *radice*, ch'è la parte più posteriore e sottile, fa circa il sesto della loro estensione, ed è composta di due parti, l'una, terminata da un orlo sottile e dentato, s'introduce in una particolare doppiatura della pelle; l'altra, situata immediatamente sopra il sito in cui termina la epidermide, è semilunare e bianchiccia, chiamasi *lunula*, non sempre si rinviene, e quando vi sia varia molto in lunghezza. — Il *corpo dell'unghia* si estende dalla lunula fino al sito in cui l'*unghia* si stacca dalla estremità della pelle del dito; il tessuto sottoposto gli comunica per solito certo colore rossiccio nella maggior parte della sua estensione. — La *estremità*, più grossa e più solida di tutto il rimanente, è libera in cima del dito. Diz. sc. med.

2. La faccia esterna delle *unghie*, più o meno convessa, è libera per tutta la sua estensione, e segnata di strisce longitudinali che con l'età diventano più apparenti: l'interna, concava, aderisce al derma strettissimamente, e quivi il derma presenta un aspetto rossastro, notevole consistenza ed una apparenza polposa; lungo questa faccia sono molti solchi separati fra loro da piccole tramezze. *Ivi.*

3. Le *unghie* non si estendono nè fino agli ossi nè fino ai tendini; non hanno connessione altro che con la pelle e con la epidermide. — La loro estremità libera tende, quando la si lasci crescere liberamente, a prolungarsi in punta incurvandosi verso la polpa del dito: può giugnere ad una lunghezza considerevole; i Chinesi tengono ciò per una bellezza. *Ivi.*

4. Le *unghie* sono formate di strati sovrapposti visibilissimi specialmente nelle dita grosse dei piedi: uno solo occupa tutta la loro superficie convessa, e per di dietro sta unicamente da sè, donde la loro somma tenuità in questo sito; ma a mano a mano che s'inoltra sul dinanzi, veggonsi altre lamine aggiungersi successivamente alla faccia concava, sì che l'unghia va ingrossandosi poco a poco verso la sua estremità: sono queste lamine continue colla epidermide, si rigenerano in pari guisa e sembrano esso identiche: non ricevono nè nervi nè vasi san-

guigni; costituiscono certe parti veramente morte le quali proteggono le estremità delle dita, ne rassodano la polpa, e l'applicano più esattamente sopra i corpi che si palpano. Diz. sc. med.

5. Le *unghie* incominciano a comparire verso il terzo mese della vita del feto: allora si mostrano pieghevoli e quasi membranose. In seguito si addensano e si fanno più consistenti; alla nascita non sono ancora perfette: nella vecchiaja s'ingrossano, si addensano ancora, e pajono quasi simili alla sostanza cornea. *Ivi.*

6. (Chir.) Le *contusioni* della faccia dorsale della estremità delle dita si propagano attraverso la grossezza delle *unghie* fino al tessuto da esse coperto e rassodato, determinandovi delle ecchimosi e dei versamenti sanguigni: l'*unghia* scossa per solito dalle sue *radici* e staccata dalle sue aderenze vacilla e cade per la infiammazione che sopraggiugne, ed una nuova *unghia* viene a sostituirla. In caso pertanto di ferite ed ammaccature delle dita, basterà combattere la irritazione locale se fosse troppo violenta, e favorire l'assorbimento del sangue infiltrato e sparso, lasciando alla natura il rimanente, e solo tagliando con forbici bene affilate le porzioni d'*unghie* isolate: altrimenti si cagionano inutili dolori acerbi. — Le *punture* dirette sotto l'*unghie*, ed i *corpi estranei* che si cacciano sotto di esse, sono lesioni in apparenza leggiere ma che alle volte si fanno gravissime, resistendo agli emollienti ai bagni alle sanguisughe ec. In tali casi giova di assottigliare l'organo con la lama di un bistorino finchè sia ridotto ad uno strato fino privo di resistenza; quindi un solco o taglio praticato nel sito specialmente irritato permette di ritirare agevolmente i corpi estranei, di dare uscita alla marcia e di far cessare la compressione che esacerba gli accidenti. *Ivi.*

7. *Unghia incarnata*, o *Rinserramento dell'unghia*, malattia insopportabile e resistente, che sembra cagionata dalle scarpe troppo strette, dal camminare stesso, dalla viziosa maniera di tagliare le *unghie*, dalla soverchia convessità e grossezza loro, e simili. Quasi sempre il dito grosso del piede, e specialmente il suo lato esterno, è la sede di tale lesione: l'*unghia* mal cresciuta s'interna nella scanalatura dell'orlo laterale, esulcera quelle parti e vi fa sviluppare carni mollicce, fungose, sensitivissime, che mandano una suppurazione abbondante e saniosa: tale malattia è accompagnata da dolori lancinanti, esacerbati dal cammino e spesso sì forti da costringere al riposo: l'ulcera contornata dall'*unghia* passa talvolta allo stato canceroso; in altri casi si sviluppano vegetazioni enormi, e accade la necrosi della falange, la sua caduta e si fa necessaria la mutilazione dell'organo affetto. — Il rimedio consiste in una operazione dolorosa che da *Albucasis* e *Paolo Egineta* infino a *Dupuytren* fu variata in moltissime guise. Ecco il processo più provato dalla esperienza oggidì: Si assottiglia dapprima l'*unghia* nel lato malato col bistorino obbliquamente adoprato; ridottala a sottilissima lama, è facile rialzare la sua porzione immersa nelle carni ed asportarla colle forbici; si continuano poscia ad asportare le lamine superficiali dell'*unghia* nella metà della sua estensione corrispondente all'ulcera, ad oggetto di distruggere tutta la sua consistenza. Se il cercine fungoso è considerevole, va reciso col bistorino: in caso opposto, basterà far iscorrere profondamente entro la esulcerazione un cilindro di nitrato d'argento, e produrvi un'escara grossa, sotto della quale formasi assai spesso la cicatrice: alle volte occorrono a ciò una o due nuove applicazioni del caustico. La cura dura al più quindici giorni; ma al terzo il malato può camminare senza dolore. Dopo la cura dee il malato avere vigilanza perenne sulle sue *unghie*: tagliarle ogni 8-10 giorni, e nel tempo stesso assottigliarle nella sua punta media e nel lato già malato, mediante un temperino affilato col quale asporterà dalla base verso la porzione libera alcune lame finissime della sostanza dell'*unghia*, e fermandosi quando appare la rossezza del tessuto coperto dall'unghia: finalmente userà scarpe larghe ed alte. Diz. sc. med.

8. (Anat.) Unguis (v. gr. da ὄνυξ, *unghia*), laminetta ossea situata alla parte anteriore della parete interna della cavità orbitale. Bon.

9. (Bot.) — quella parte della corolla polipetala che sta attaccata al calice o all'ovario, e che è di colore più smunto del petalo stesso. Bert.

10. — specie di misura che comprende tutta l'altezza dell'unghia del dito medio, e che equivale a mezzo pollice circa. *Id.*

11. — dicesi per simil. dell'estremità delle foglie delle rose e viole. Cr.

12. — *cavallina*, pianta che cresce nei luoghi acquitrinosi, e fa i fiori gialli; altr. *farfaro*, *tussilaggine*. *Ivi.*

13. (St. nat.) — *odorata*, sorta di nicchio, ch'è la *blatta bisanzia* degli Arabi, e usasi nelle spezierie per medicina e per profumo. *Ivi.*

14. (Mit. ind.) Hanno i Macassari gran cura di tagliarsi le *unghie* una ed anche due volte per settimana, perchè tengono per

fermo che quando sono lunghe il diavolo in esse nascondasi. *St. del Regn. di Macassar*, 1700.

15. (Filol.) Il tagliarsi le *unghie* su d'una nave, fuorchè in tempo di procella, riguardavasi come triste presagio: *Audio non licere*, dice *Petronio* (65), *quicquam mortalium in nave ungues deponere, nisi cum pelago ventus irascitur*. Gli operai passavano l'*unghia* sui loro lavori per sentire se venisse fermata da qualche non apparente fessura od esterna scabrosità; dal che venne l'espressione d'*Orazio*: *factus ad unguem*.

Unghiále, *add. com.* (Anat.), epiteto delle ultime falangi delle dita sì del piede come della mano. Diz. sc. med.

Unghiáto, ta, *add. mf.* (St. nat.), armato d'unghie. Cr.

Unghiella, *sf.* (Med.), stupor doloroso delle dita, cagionato da freddo eccessivo. Alb.

Unghióne, *sm.* (Fisiol.), unghia adunca; artiglio. Cr.

2. (Masc.) — l'unghia del cavallo. *Ivi.*

Unghiúto, ta, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *unghiato*. V.

Unghvar, o Ungvar, *s. com.* (Geogr.), comit. d'Ungheria, circ. di qua della Theiss, che confina con quelli di Beregh, Szabolcs e Zemplin e colla Gallicia; lungo 20 l. e 26 largo, con 166 l. q. di superficie. È in massima parte montuoso, spargendovisi i Carpazj che vi ergono alte vette. L'Ungh, la Laborcza e la Latorcza sono i suoi fiumi principali. Il clima è molto mite fuorchè sulle montagne, e riesce favorevole alla coltivazione della vite ed all'educazione dei filugelli. I principali suoi prodotti sono grani, canape, vino, frutti, legname, miele, ferro e marmo. Dividesi in 4 marche. Il capoluogo è *Unghvar*.

2. — — borgo d'Ungheria, capol. del comit. e della marca del suo nome, a 62 l. N. E. da Buda, sulla destra dell'Ungh che gli diede il nome. Deliziosa è la sua posizione; il suo castello sorge sopra un'alta montagna. Vi è stabilito un emporio di sale; i principali mezzi degli abitanti sono i bestiami ed i vini. Ha 2 chiese cattoliche ed una greca-unita, ed è residenza del vescovo greco-unito di Munkatz; possede pure un seminario pei greci-uniti, ed un ginnasio cattolico. Abitanti 3600.

Ungola, o Ungula, *sf.* (Anat.), sottile membrana, che si stende straordinariamente sopra la tunica dell'occhio. Cr.

Unguentáre, *att.* (Chir.), ungere con unguento. Cr.

Unguentário, *sm.* (Filol.), che fa unguenti odoriferi; oggidì *profumiere*. *Ivi.*

2. (Filol.) Così chiamavansi in Roma i profumieri. Avevan essi il loro quartiere, chiamato *vicus thurarius*, nella via Toscana, che faceva parte del *Velabro*. Prese questa via il nome dai Toscani che vennero a stabilirvisi quando furono disseccate le acque che rendevano quel quartiere inabitabile; perciò *Orazio* chiama i profumieri: *Tusci turba impia vici*, e li qualifica *empi* perchè erano i ministri delle dissolutezze della romana gioventù.

Unguentário, ria, *add. mf.* (Farm. ec.), di unguento.

2. *Unguentaria* (*Ghianda*), dicesi il frutto, simile a una nocciuola, d'un albero simile al tamarisco. Alb.

Unguentáto, ta, *add. mf.* (Farm. ec.), unto con unguento. Cr.

Unguentiére, *sm.* (Filol.), lo stesso che *unguentario*. V.

Unguentífero, ra, *add. mf.* (T. eccl.), che porta unguento, soprannome della Maddalena, nella chiesa Greca. Cr.

Unguento, *sm.* (Farm.), nome dato a certi medicamenti magistrali ed officinali la cui consistenza tiene il mezzo fra quella degli olii e quella degli empiastri, che hanno in generale per eccipiente corpi oleosi e grassi, e che sono destinati ad essere applicati sulla pelle, ove basta a rammollirli ed estenderli la temperatura naturale del corpo. Diz. sc. med.

2. La cera e le resine contenute nella maggior parte degli *unguenti* li rende poco atti alle fregagioni; quindi si applicano in generale sulla superficie del corpo: differiscono dagli *empiastri* perchè non contengono sostanze metalliche; e dal maggior numero delle *pomate* perchè non si cerca d'impartir loro un odore piacevole. — Ma nei libri di farmacia la classe degli *unguenti* è composta d'infiniti oggetti disparati e quasi inordinabili. Oramai poco importerebbe eziandio l'ordinarli, perchè la chirurgia ne fa pochissimo uso: un tempo erano pur troppo abusati nel trattamento delle ferite e particolarmente delle ulceri. Diz. sc. med.

3. L'uso dei pochi *unguenti* ora adoprati consiste nell'agevolare l'applicazione di qualche sostanza medicinale mediante un corpo grasso che ne leghi e ne rattenga le molecole. I cerusici si valgono assai spesso degli ossidi metallici o delle varie polveri stemprate in corpi grassi che li rendono più atti ad estendersi sulla superficie della pelle e delle ferite: per ciò vanno conservati il *mercuriale*, l'*unguento solforato* e molti altri ancora. *Ivi.*

4. *Unguento d'altea* off., altr. *Grasso con resina composto*, di radici d'altea, semi di

lino, grasso di porco purgato, ragia di pino e trementina. Camp.

5. *Unguento ossigenato d'Alyon* off., altr. *Grasso ossigenato per l'acido nitrico*, preparato con grasso purgato ed acido nitrico bolliti e ridotti in forma: è molto lodato nelle ulceri veneree e negli erpeti. *Id.*

6. — *populeo* off., o *Grasso con resina di pioppo*, preparato con grasso di porco purgato e occhi o gemme di pioppo fresche e peste. *Id.*

7. — *da rogna con tabacco*, altr. *Grasso con solfo e tabacco composto* off., preparazione di polvere finissima di solfo, di tabacco, d'elleboro bianco, di nerio, di muriato di soda, ed unguento rosato, al quale sostituendo grasso ossigenato, il rimedio si fa più attivo. *Id.*

8. — — *con solfo* off., altr. *Grasso con olio fisso, solfo e calce*, composizione d'olio d'oliva, grasso di porco purgato, solfo polverizzato, calce e sale comune. *Id.*

9. — *contro i vermi*, ossia *Arthanita* off., altr. *Grasso con olio volatile e solfo composto*, conserva di grasso di porco purgato, estratto di bile bovina, aloe epatico polverizzato, coloquintide polverizzata, solfo polverizzato, olio volatile di assenzio. *Id.*

10. — o *Pomata di Cirillo* off., altr. *Grasso con deutocloruro di mercurio*, miscuglio di sublimato corrosivo e grasso di porco preparato, giuntivi 8-10 grani di sale ammoniaco. — Con mezza dramma per volta si fanno frizioni, particolarm. alle piante dei piedi due volte al giorno con cautela. *Id.*

11. — *forte*, o *citrino* off., altr. *Grasso con deutonitrato di mercurio*, composto di mercurio purificato ed acido nitrico e grasso di porco purgato. Adoprasi in alcuni erpeti, rogna, tigna ed altre affezioni cutanee, ma con cautela. *Id.*

12. — *bianco* off., composto d'olio fisso d'oliva, grasso di castrato purgato, sotto-carbonato di piombo, o biacca pura; comunemente usato nelle scottature ed in alcune esulcerazioni cutanee. *Id.*

13. — *mercuriato* off., altr. *Grasso con mercurio*, composizione di mercurio puro, grasso di porco e grasso di castrato. Si usa con gran successo per le frizioni nelle malattie veneree, ed agisce con forza sul sistema glandulare. *Id.*

14. — *di precipitato bianco* off., altr. *Grasso con idroclorato d'ammoniaca e di deutossido di mercurio*, composto di grasso con aroma di rose, e precipitato bianco. — Sostituendo il mercurio solubile di Hahneman, o il precipitato rosso, o il mercurio dolce, si fanno altri tre *unguenti mercuriali*, nei quali si può accrescere la dose del mercurio fino ad eguagliare il peso del grasso. — L'*unguento* col precipitato bianco, e quello col rosso, servono particolarmente per ammazzare gl'insetti della testa: sono qualche volta usati contro la rogna complicata con malattie veneree, ma con somma cautela. Camp.

15. *Unguento rosato* off., o *Grasso con aroma di rose*, composto di grasso di porco e di castrato e petali di rose fresche; ed anche di grasso di porco preparato ed aromatico di rose agitati fortemente insieme finchè acquistino bianchezza ed odore. *Id.*

16. — *epispatico*. V. Pomata *di timelea*.

17. — *egiziaco*, altr. *Miele con aceto e deutoacetato di rame*, composto di verderame, aceto comune e miele, cotti con calore moderato a consistenza di miele. Serve all'esterno per detergere le ulceri. Camp.

18. — *nutrito*. V. Olio *fisso con acetato di piombo e di cera*.

19. — *oftalmico*, o *Pomata di Janin*, composto di grasso di porco depurato, bolo armeno e precipitato bianco (a cui si sostituisce anche il solfato di zinco): usasi nelle oftalmie croniche e nelle debolezze delle palpebre, allungandolo con grasso puro. Va usato con cautela essendo molto irritante, e debbonsi untarne leggiermente gli orli delle palpebre soltanto. *Id.*

20. — *verde*. V. Olio *fisso con resina e deutoacetato e sotto-deutoacetato di rame*.

21. (Chim.) Unguento, composto di cose untuose odorifere; pomata. Cr.

Unguicolàre, *add. com.* (Bot.), aggiunto di qualunque parte che abbia la lunghezza di un' unghia. V. Unghia.

Unguicolàto, ta, *add. m/f.* (Bot.), aggiunto di parte proveduta d'unghia. V. Unghia.

Unguis, *sm.* (Anat.), osso pari, il più piccolo di tutti quelli della faccia, che ha la forma di un quadrilungo, collocato nell'angolo interno dell'occhio, fra il mascellare superiore, il frontale e l'etmoide. Una cresta longitudinale divide la sua faccia esterna in due porzioni, anteriore e posteriore: la prima è la parete posteriore del canal nasale; la posteriore od interna ottura le cellule etmoidee anteriori. Quest'osso, che chiamasi anche *lagrimale*, talvolta manca, ed allora è sostituito o dalla lamina cribrosa dell'etmoide o dalla branca ascendente dell'osso mascellare superiore, talvolta da ambedue queste parti ad un tempo. Diz. sc. med.

2. (Chir.) — specie di male che viene agli occhi ed oscura la vista; detto anche *ugna dell'occhio*. Alb.

Ungula, sf. (Anat.) V. Ungola.

Ungulus, sm. (Filol.), nella collezione delle pietre incise di Stosch vedesi su d' una corniola un simbolico anello, sostenuto da due cornucopie, sul castone di esso una maschera in rilievo, e nel cerchio una mezzaluna ed una stella. La parola *symbolum* servì lungo tempo presso i Romani ad indicare un anello (*Plin.* 33, 4), e fu sostituita all'antico nome *ungulus*, ch'era, secondo *Festo*, una voce osca. L'anello era in generale l'emblema dell'affetto e della fedeltà coniugale, e della buonafede negl'impegni sociali, ed è questo il motivo senza dubbio pel quale presso l'antichità se ne trova l'uso in parecchie civili funzioni e distinzioni. *Plin.* 1; *Fest. de verb. signif.* 19. 20; *Gori, Conf.*; *Mus. Flor.* tom. 2, p. 29.

Unghoscht, s. com. (Geogr.), picc. c. di Boemia, circ. di Rakonitz, a 4 l. O. da Praga, e 5 1/2 E. da Rakonitz.

Uni (Bot.), *prep.* latina di numero, che significa l'unicità della cosa che viene espressa dalla parola a cui si unisce. Bert.

Unia, o Unie, sf. (Geogr.), is. dell'Illiria, gov. di Trieste, presso ed all'O. dell'is. d'Osero, lunga 4 l. e 1/2 larga, con 250 abitanti.

Uniade (Giovanni Corvino), sm. (Stor. d'Ungh.), vaivoda di Transilvania e reggente d'Ungheria, nato in principio del secolo xv di padre valacco e di madre greca. Si segnalò fin dalla prima gioventù nelle guerre d'Italia, e *Filippo di Comines* lo esalta nelle sue *Memorie* sotto il nome del *cavalier bianco di Valacchia*. Si mostrò poi con molto più gloria difendendo contro i Turchi le frontiere dell'Ungheria, e riportando contro di essi tre vittorie in uno stesso anno. Al suo credito ed alle sue pratiche il giovane Ladislao o Uladislao re di Polonia fu debitore nel 1440 della corona elettiva dell'Ungheria; egli ne lo rimeritò col farlo vaivoda di Transilvania. L'infausta battaglia di Varna, in cui il bravo *Uniade* sconfisse l'ala destra dei Turchi, ma il re fu per la sua temerità sconfitto ed ucciso, cagionò una minorità durante la quale *Uniade* fu per voto unanime creato capitano generale e governatore dell'Ungheria, eminenti cariche ch'ei sostenne con onore per ben dodici anni. Nelle pianure di Cassovia fece fronte per tre giorni a tutti gli sforzi dell'esercito ottomano quadruplo del suo, ma finalmente dovette cedere al numero, e fuggendo pei boschi di Valacchia vi fu sorpreso da due masnadieri: mentre questi insieme contrastavano per una catena d'oro che gli avevano strappata dal collo, il bravo *Uniade* potè ripigliar la sua sciabola, uccise uno dei due ribaldi, mise in fuga l'altro; e ricomparve inaspettatamente fra i suoi che lo piangevano perduto. L'ultima e la più gloriosa sua impresa fu la difesa di Belgrado nel 1456: Maometto II e tutte le forze dell'impero ottomano fallirono innanzi a quel baluardo della cristianità difeso da *Uniade*, e questi vide fuggire quel formidabile nemico; ma morì un mese dopo delle riportate ferite. Era egli sì temuto dagli Ottomani, che lo aveano soprannominato *il diavolo*, e si servivano del suo nome quando volevano incuter timore ai fanciulli. Il suo più bell'elogio è uscito dalla bocca di Maometto, che udendo la sua morte disse sospirando: » Non » ho dunque più speranza di vendicarmi del » solo cristiano che vantar possa d'avermi » vinto. » Il figlio suo, Mattia Corvino, fu eletto re d'Ungheria dopo la morte di Ladislao V, e si rese celebre come uno dei più gran monarchi di quella contrada.

Unibile, add. com. (Tecnol. ec.), che si può unire; facile ad unirsi. Ca.

Unibilità, sf. (Tecnol. ec.), astratto di *unibile*. B.

Unibrancaperturа, sf. (Ittiol.) (v. ibrida dal lat. *unus*, ital. *uno*, da βράγχια, *branchie*, e dall'italiano *apertura*), genere di pesci dell'ordine degli *ofidi*, stabilito da *Lacépède*, i quali presentano le branchie provvedute d'un solo foro od apertura. Corrisponde al *synbranchus* di Bloch.

Unicità, sf. (Filos.), astratto di *unico*; singularità. Ca.

Unicizzare, n. (Filos.), esser unico. B.

Unico, ca, add. mf. (Filol.), singulare, solo. Ca.

2. (Bot.) — (*Seme*), quello che trovasi solo nel pericarpio: p. e. i perpetuini (*gomphrena globosa*). Bert.

3. *Unica* (*Antera*). V. Semplice.

Unicorno, sm. (St. nat.) V. Liocorno.

Unicornuto, ta, add. mf. (St. nat. ec.), di un corno; che ha un sol corno. Ca.

Uniejow, s. com. (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Kalisch, a 13 l. E. N. E. da questa, sulla Wartha, con fabbr. di tele, panni e guanti, conce di pelli, e 900 abitanti.

Unificare, att. (Filos.), ridurre in unità, in una cosa sola. Ca.

Uniflòro, ra, add. mf. (Bot.), che sostiene un solo fiore: Dicesi del peduncolo, p. e. le viole zoppe (*viola odorata et tricolor*); — dello scapo, p. e. lo zafferano (*crocus sativus*), il colchico ec.; — della spata, p. e. l'amarilli o giglio di S. Giacomo. Bert.

Unifogliato, ta, add. mf. (Bot.), ag-

giunto del fusto che porta una sola foglia; p. e. la lunaria (*osmunda lunaria*): sin. di *monofillo*. V.

Uniforme, *add. com.* (Filol.), d'una forma simile; conforme. Ca.

Uniformità, *sf.* (Filol.), astr. d'*uniforme*; somiglianza o uguaglianza di forme e di materia. *Ivi.*

Unigena, *sf.* o *add.* (Mit.) (v. gr. da *unus*, ital. *uno*, *solo* e *genero*, ital. *generare*), soprannome od epiteto di Minerva, siccome quella che fu generata dal solo Giove. Noel.

Unigénito, *sm.* (Giurispr.), figliuolo unico. *Ivi.*

2. (Teol.) — dicesi per antonomasia del Verbo eterno, come figliuol di Dio. G.-B.

Unigeno, *sm.* (Giurispr.), lo stesso che *unigenito*. V. sopra.

Uniguesas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del N. del Perù, all'E. dell'Ucayale, verso le sorgente del Mugua e del rio di las Capana chuas.

Unilabiáta (*Corolla*), *add. f.* (Bot.), quella che ha un solo labbro; p. e. l'ivartetica (*ajuga chamæpytis* Willd.). Bert.

Unilaterali, o *Voltati da una parte* (*Fiori*), *add. m. pl.* (Bot.), quelli che fissati su tutti i punti del loro peduncolo si rivolgono e guardano da una sola parte: p. e. la serapide ovata (*serapis latifolia*). *Id.*

2. — (*Foglie*), *add. f. pl.*, se tutte stanno collocate sul medesimo lato, come nel mughetto salvatico (*convallaria multiflora*) ec. Così il *grappolo*, la *pannocchia* e la *spiga* si dicono *unilaterali* semprechè i loro fiori siano rivolti tutti da una medesima parte. *Id.*

Uniloculáre (*Antera*), *add. f.* (Bot.), quella che ha una sola cavità: p. e. il cipresso. *Id.*

2. — (*Cassula*), se nel suo interno non viene divisa da alcun tramezzo sì che riesca di una sola cavità: p. e. la viola mammola, l'anagallide ec. *Id.*

3. — (*Legume*), *add. m.*, come nel fagiuolo e nella maggior parte dei legumi. *Id.*

Unimak, *s. com.* (Geogr.), la più orientale delle isole Aleutine, nel gruppo delle Volpi, sulla costa della Russia americana, separata dall'estremità S. O. della penisola d'Aliaska dallo stretto d'Isanotskoi, lunga 26 l. e 10 larga, alta ed ineguale, con varie montagne, irrigata da numerosi ruscelli, con un lago nel quale entra molto pesce di mare nelle alte maree. Non vi sono altri alberi che salici ed alni; quelli che gl'indigeni adoprano per le capanne e pei canotti vengono loro gittati dal mare. V'è un vulcano che fece una forte eruzione nel 1820.

Unimento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), l'unire; unione. Ca.

Uninga, *sf.* (Geogr.) (in franc. *Huningue*, in ted. *Huningen*), c. di Francia, dip. dell'alto Reno, circond. d'Altkirch, a 6 l. E. da questa, e 1/2 N. da Basilea, capol. di cant., sulla sinistra del Reno. Era piazza forte fatta costruire nel 1679 da Luigi XIV coll'opera del celebre Vauban. Nel 1814 fu assediata dagli Alleati, e nel 1815 resistette loro lungo tempo nè fu presa. Pel trattato di Parigi ne furono demolite le fortificazioni nel 1816. Adesso è di niuna importanza e non conta che un migliaio appena di abitanti.

Unini, *s. com.* (Geogr.), canale naturale del Brasile, provincia di Para, che unisce il lago Gadaya al rio Negro; è lungo 40 leghe.

Union (D. Luigi de Carvajal, conte de la), *sm.* (St. mod.), generale spagnuolo, figlio del duca di S. Carlos, capo dell'antica famiglia di *Carvajal* discendente dai re di Leon; nacque a Lima in agosto 1752. Di sett'anni fu mandato in Ispagna per esser educato nel collegio dei nobili a Madrid, e nel 1765 nel reggimento delle guardie spagnuole, indi in quello di Majorca, infanteria. Distintosi nel blocco di Gibilterra nel 1779 e nella conquista di Majorca nel 1781 fu fatto tenente colonnello, indi colonnello, brigadiere, e nel 1791 maresciallo di campo. Servì con distinzione nella spedizione d'Africa comandata da Courten. Nel 1793 fece parte dell'armata di Catalogna come comandante di divisione, indi ottenne il comando dell'armata detta del Rossiglione, e fu fatto capitano generale di Catalogna, e presidente dell'udienza reale della stessa provincia. Tale preferenza in favore d'un generale sì giovane mosse gelosia ed anche maltalento negli altri generali che furono posti sotto i suoi ordini; dal che derivarono in parte le rotte che subirono allora gli Spagnuoli. Opposto a Dugommier, non ebbe che rovesci malgrado la sua reale abilità ed il suo personale valore; finì ucciso da una palla, che lo colpì in mezzo al petto il 20 novembre 1794, in età di 42 anni. Era gran-croce dell'ordine di Carlo III e commendatore di quelli di S. Giacomo e d'Alcantara. Carlo IV gli fece celebrare all'Escuriale onorevoli esequie.

Unióne, *sf.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato d'Illinese, che confina con quelle di Jackson, di Johnson e di Alexander e col Missisipì che la divide dallo stato di Missuri. Ha 3500 abitanti, e Jonesborough per capoluogo.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Ken-

tucky, che confina colla cont. di Henderson e di Hopkins, coll'Ohio che la separa dallo stato d'Illinese e col Tradewater. Abitanti 4600, e capol. Morganfield.

3. Unione, cont. degli St. Uniti, stato d'Ohio, che confina colla cont. di Hardin, Marion, Delaware, Maddison, Champaige e Logan; con 3300 abitanti, e per capol. Marysville.

4. — cont. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, che confina colle cont. di Lycoming, Miffling, Centre e Northumberland, dalla quale ultima la separa la Susquehanna; popolata da 21,000 abitanti. Il capol. ha lo stesso nome.

5. — distr. degli St. Uniti, stato della Carolina del Sud, irrigato dal Tyger, con una miniera d'oro, e 16600 abitanti.

6. — (*West*), comune degli St. Uniti, stato d'Ohio, capol. della contea d'Adams, con 500 abitanti.

7. — canale degli St. Uniti, stato di Pensilvania, nelle contee di Lebanon, Perks e Delfino, che mette capo all'E. nella Schuylkill presso Reading, ed all'O. nella Susquehanna presso Middletown, con una tratta di circa 28 l., e 603 piedi di sostegni.

8. — o Uniontown, c. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. di Fayette, sul Redstone, con corte di giustizia, banco, scuola, stamperia, 3 luoghi di culto, e 1400 abitanti.

9. — c. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. del suo nome, con 2600 abitanti.

10. — c. degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. di Monroe, a 6 l. S. S. O. da Lewisburg, amena, fiorente, con sorgente solforosa nella sua vicinanza, e con 1100 abitanti.

Unióne, *sf.* (Fis. e Tecnol.), accostamento d'una cosa all'altra perchè sieno congiunte insieme. Ca.

2. (Iconol.) — donna leggiadra, coronata d'olivo, simbolo della pace, e di mirto, geroglifico della gioia; si appoggia ad un fascio di verghe strettamente legate. Noel.

3. — coniugale. Rappresentasi con un leggiadro garzone coronato i capegli di vivaci rose, e coperto le membra d'una schietta e candidissima tonica. Colla sinistra porta due faci, le cui fiamme s'innalzano confuse insieme; colla destra un velo nuziale di colore ardente che scende in mezzo a due vasi di bronzo, dall'uno dei quali sollevasi una bellissima fiamma, mentre dall'altro sprigionasi un denso e greve fumo sì che ridiscende sovra la terra. Intorno al primo di que' vasi serpe e verdeggia un mirto, l'altro è posto fra serpi e sassi e ricinto da secche spine. I calzari del giovine sono bellissimi e preziosi, ma una catena col[illegible] mezzo logora gli ricinge i nodi delle gambe. A terra uno scrignetto aperto donde caddero parecchie monete d'argento e d'oro. Tranquilla è la scena del cielo, ma da lontano sollevansi alcune nubi ad oscurare l'orizzonte. Una vite carca di grappoli sorge sull'indietro e ad essa intorno l'edera tenacemente si appiglia.

Uniontown. V. Unione § 8.

Uníparo, ra, *add. mf.* (St. nat.), che partorisce un sol vivente al parto. Alb.

Unipétalo, la, *add. mf.* (Bot.) V. Monopetalo.

Unire, *att. n. e np.* (Fis. e Tecnol.), congiugnere. Ca.

2. (T. de' pitt.) — dicesi del colorito e de' colori, quando si levano loro le crudezze che appariscono fra l'uno e l'altro, facendo che vi sia dovuta unione fra essi e le mezze tinte, o altri colori che sieno loro vicini, acciò ne venga la pittura più pastosa. Alb.

Unisessuále, *add. m.* (Bot.), aggiunto di que' fiori che contengono gli organi di un solo sesso, cioè o soli stami o soli pistilli tanto sopra un individuo, quanto sopra individui distinti. V. Sesso.

Unisillábico, ca, *add. mf.* (Gramm.), appartenente ad unisillabo. Alb.

Unisíllabo, *sm.* (Gramm.), lo stesso che *monosillabo*. V.

Unisonanza, *sf.* (Mus.), così si chiamano i suoni del medesimo tuono. Gian.

Unisono, *sm.* (Mus.), accordo di più suoni o voci del medesimo grado, talchè non sia l'uno più grave o più acuto dell'altro. Ca.

2. — dicesi anche il canto andante e sempre uniforme e sulla medesima nota. *Ivi.*

3. *Unisone* diconsi le corde che compiscono nel tempo stesso le loro vibrazioni. Alb.

Unita', *sf.* (Filos.), astratto di *uno*. Ca.

2. (Fis. e Tecnol.) — lo stesso che *congiugnimento*. *Ivi.*

Unitivo, va, *add. mf.* (Filos. ec.), che ha forza e virtù di unire. *Ivi.*

2. (Gramm.) *Unitive*, o *Copulative*, diconsi le congiunzioni dell'unire o dell'accoppiare o del continuare; e sono *e* o *ed*, *ancora*, *anche*, *similmente*, *eziandio*, *altresì* ed altre. Alb.

3. (T. de' mistici) *Unitiva* (*Vita*), quella terza specie di vita del cristiano, per cui l'anima si solleva più intimamente e si unisce a Dio; quietismo. *Id.*

Unito, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *unire*. V.

2. (Fis.) Unito, dicesi di corpo di sostanza piena e fitta, senza pori nè spugnosità: detto p. e. di *pomice*. G.-V.

Unitóre, trice, *add. e smf.* (Filol. ec.), che unisce. Cr.-B.

Unity, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di Ohio, cont. di Columbiana, con 1300 abitanti.

Univalve, *add. com.*, e *sm.*, e

Univalvo, va, *add. mf.*, e *sm.* (St. nat.), aggiunto di una razza di testacei che comprende tutti quelli che sono difesi da una sola curvatura o guscio. Tali sono i *lepidi* o *patelle*, i *ricci*, le *porpore*, ec. Cr.

2. (Anat.) — che ha una sola valvola. *Redi.*

3. (Bot.) *Univalve* o *Intiera* (*Casella*), quella che non s'apre in pezzi; p. e. il papavero bianco. Bert.

4. — (*Gluma*), se è formata da una scaglia sola ed unica. *Id.*

5. — (*Spata*), quella ch'è di un solo pezzo, e non si apre che da un solo lato: p. e. il gichero (*arum maculatum*). *Id.*

Universále, *sm.* (Filos.), quello che hanno di comune tutti gl'individui sotto la medesima specie, o tutte le specie sotto il medesimo genere. Cr.

2. (Filol.) — lo stesso che *università*. V.

Universále, *add. com.* (Filos.), che comprende tutte le cose delle quali si parla. Cr.

2. (Bot.) — (*Involucro*), quello che comprende tutta l'ombrella. Bert.

3. — (*Ombrella*), quella che forma il corpo di tutta l'ombrella. *Id.*

4. *Linneo chiama universales descriptores* quelli tra i botanici che si sono dedicati a descrivere le piante attenendosi alla universalità: tra questi noveransi Merisoo, Ray, Gio. Bauhin ec. *Id.*

Universaleggiáre, *att.* (Filos.), ridurre all'universale. B.

Universalitá, *sf.* (Filos.), congerie e adunamento di tutte le parti; comprendimento di tutte le cose delle quali si parla. Cr.

Universalizzáre, *att.* (Filos.), rendere universale. Cr.

Universitá, *sf.* (Filos.), astratto di *universo*; comprendimento di tutte le cose. *Ivi.*

2. (Polit.) — il comune; tutto il popolo d'una città. *Ivi.*

3. (Filol.) — lo stesso che *studio*. V. Studio.

Universo, *sm.* (Filos.), il mondo; tutta la macchina mondiale. Cr.

2. Universo, anche, tutto il globo terrestre, solamente. Cr.

3. — il complesso di tutte le parti; il tutto. *Ivi.*

Universo, sa, *add. mf.* (Filol.), tutto. *Ivi.*

Univocazióne, *sf.* (Log.), apponimento dello stesso nome a cose diverse ma dello stesso genere: contr. di *equivoco*. Alb.

Univoco, ca, *add. mf.* (Log.), si dice del medesimo nome che si dà a cose diverse, ma dello stesso genere. Cr.

Unizióne, *sf.* (Filos. ec.), lo stesso che *unione*. V.

Unizzarsi, *np.* (Filos.), unificarsi, ridursi in unità. Cr.

Unjigah o Peace-River, o Fiume della Pace, *sm.* (Geogr.), fiume della Nuova Bretagna, formato nella Nuova-Caledonia da due rami, detti del N. e del S. Il primo, detto anche Finslay's-branch, esce dal lago del Grand'Orso, ed il secondo scende dal fianco occid. dei monti Rocciosi, e si unisce all'altro dopo circa 60 l. di corso parallelo alla catena di essi monti. Dal punto d'unione l'*Unjiagh* corre fino al forte della Forca, attraversando i monti Rocciosi per una gola lunga 4 l., e sbocca nel fiume dello Schiavo, dopo circa 210 l. di corso dal punto d'unione suindicato.

Unkel, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, provincia del basso Reno, regg. di Coblenza; a 8 1/2 l. N. O. da questa, circ. di Linz, sulla destra del Reno. È rinomato pei suoi vini, e per le colonne di basalto nero, che trovansi in una montagna vicina, ove formano un banco grosso 30 a 40 piedi che rende pericolosa la navigazione del Reno in quelle località. Abitanti 600.

Unna, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Arensberg, a 6 l. N. O. da questa, circ. di Hamm, cinta di mura e fosse, con ospedale, fabbr. di cotonine, cappelli, birra e acquavite, e 3800 abitanti. E' stata città anseatica.

Unni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico popolo che abitava tra la Palude Meotide e l'Oceano Glaciale, al dire di *Ammiano Marcellino*, il quale ne fa un ritratto che sommamente somiglia agli odierni Tartari, rappresentandoli estremamente brutti, sucidi, agili, instancabili, sempre a cavallo, non atti quasi a far uso delle gambe, e bravissimi per raccozzarsi dopo essere stati rotti e posti in fuga in una battaglia. V'erano pure degli *Unni* stabiliti nel Chersoneso Taurico, e nei paesi tra il Tanai, il Volga, il mar Nero ed il Caspio; di questi ultimi si valse utilmente Giustino nella guer-

ra che sostenne contro i Persiani in difesa degl' Iberi. Nel 424, Giovanni, uno dei primi segretarj dell' impero dopo la morte di Onorio, coll'aiuto di Ezio ch'era uno dei primi capitani del suo secolo, mosse con numeroso esercito di *Unni* alla volta d' Italia, ma fu battuto ed ucciso dalle armi di Teodosio il giovane. Sul fine del regno di quest'ultimo, gli *Unni* vennero in Italia col terribile Attila e vi fecero i guasti e saccheggi che tutti sanno. Pretendono alcuni che fossero una nazione tartara, chiamata dai Chinesi *Hiungnu*, voce che nella loro lingua suona *schiavi;* e che da questo nome siasi per corruzione fatto *Hunni* ed in italiano *Unni*. Abitava un gran paese confinante con quello dei Tartari Mandscioù, colla gran muraglia della China, col fiume Irtisch e coi Kalka e gli Eleuti. Il loro capo, cui chiamavano *Tanju'* (cioè *figlio del cielo*), risedeva ordinariamente sotto una ramificazione del monte Altan. Avevano una figura orribile, giacchè fino dall'infanzia facevansi loro delle incisioni sul volto; il collo corto, la testa grossa, rasi i capelli. Radici e carne cruda, appena mortificata tra la sella ed il dorso dei cavalli, erano il loro alimento. Non si credevano sicuri nelle case od altri edifizj, ed erravano nelle pianure e nelle foreste, lasciando le donne e i ragazzi in tende poste sopra carri, cui trasportavano qua e là a piacere, senza avere stabile dimora. Non vestivano che di pelli o grosse tele; un pezzo di pelle era il loro stendardo; stavano sempre a cavallo; dormivano poco e quasi sempre sul dorso dei loro cavalli; e combattevano senza verun ordine alzando grida orribili. Le loro armi consistevano in una scimiterra, un arco e delle frecce. Non pensavano che a derubare e saccheggiare i loro vicini; ma fra loro serbavansi fedeli a tutta prova. Potevano prendere quante mogli volevano, senza riguardo a qualsiasi grado di parentela. Siccome si divisero in due partiti che volevano due diversi ufficiali per *Tanjù*, si separarono, ed una porzione di essi, stabilitasi verso il mezzogiorno nel 48 di G. C., vennero sottomessi dall'imperatore della China verso il 216. Ma al principio del IV secolo, stanchi del dominio dei Chinesi, presero le armi e s'impadronirono di Loyam, allora capitale dell'impero, cui ridussero in cenere; uccisero l'imperatore, e soggiogarono parte dell' impero. Quelli rimasti al settentrione si dispersero nella Tartaria formandovi molti piccoli stati; indi andando sempre estendendosi passarono nella Sarmazia Asiatica, e scacciandone gli Alani si stabilirono tra il Volga e la Palude Meotide e fino al Danubio. Di mano in mano si resero padroni del paese abbandonato dai Visigoti fissandosi sulle sponde del Danubio, e non tardarono a far incursioni sulle terre dell' impero romano, come abbiamo già veduto. Attila, giunto nelle Gallie, vi fu battuto da Ezio; ma essendo tornato in Italia con nuovo esercito, la devastò e voleva seppellir Roma sotto le sue rovine, ma si lasciò disarmare dal papa S. Leone e tornò nel suo paese, ove poco dopo cessò di vivere. Dopo la sua morte le discordie indebolirono gli *Unni*; essi si dispersero, furono battuti dal celebre Belisario, si confusero con altri barbari, ed il loro nome cadde in dimenticanza.

Uno, *sm.* (Aritm.), principio della quantità discreta o numerica. Cr.

Uno, na, *add. mf.* (Gramm.), correlat. di *altro;* solo; ciascuno; certo; medesimo. *Ivi.*

2. *Numero dell' uno*, il singolare. G. V.

3. (Marin.) Uno, due e tre: queste tre parole sono pronunziate da colui che fa alzare la bulina, e sull'ultima gli operai operano nel medesimo momento. Sav.

Unócolo, la, *add. mf.* (Chir.), lo stesso che *monocolo*. Alb.

Unóntio, *sm.* (Mit. amer.), nome dell'ente supremo presso gl' Irochesi.

Unroch (Eurico), *sm.* (St. d' It.), duca del Friuli, che fu alleato di Carlomagno, fece con gloria le campagne di Pannonia, e validamente cooperò alla sommissione degli Unni. Questo popolo barbaro, che sotto Attila erasi stanziato sulle rive del Danubio in quella parte di Pannonia che poi prese il nome di Ungheria, era entrato nella lega formata dai duchi di Baviera e Benevento unitamente ai Greci contro Carlomagno. Vinti ch'ebbe quest'ultimo gli altri nemici, volle vendicarsi anche degli Unni, e nel 791 scese lungo il Danubio con due eserciti, mentre *Unroch* avanzava sulla destra conducendo le soldatesche d'Italia. Egli solo vide i nemici, e mise negli Unni tale spavento, che si dispersero nelle loro montagne lasciando le fortezze senza guarnigione ed il paese senza difesa. Carlomagno giunto fino alla Rabb, dovette ritirarsi per l' avanzata stagione senz'alcun risultato di rilievo. Nel 795 affidò ad *Unroch* un'armata che penetrò nella Pannonia senza trovar resistenza, prese d' assalto la fortezza principale degli Unni, e portò via il loro tesoro: i soldati, dice *Eginardo*, se ne tornarono carichi d'oro e d'argento. Nel 796, Carlomagno, fece *Unroch* luogotenente di Pipino suo secondogenito, a cui diede un'armata per combattere gli Unni, che quella volta avean fatto gran preparativi ed opposero viva resistenza; ma al-

fine furono vinti, fu presa un' altra volta la loro capitale, posto a sacco il paese, ed essi cacciati fino alla Theiss. Nel 799 essendosi essi levati in armi dietro eccitamento di Teudone loro re e capo, *Unroch* tornò in Pannonia, sconfisse Teudone compiutamente e lo fece prigioniero; ma egli cadde in un' imboscata e vi perì, pianto da Carlomagno a cui dolse sommamente una vittoria che gli costò uno de' più valorosi suoi capitani.

Unruhstadt, *sf.* (Geogr.) (in polacco *Karge*, o *Kargova*), città degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 18 l. S. O. da questa, circ. di Bomst, sull' Obra; ben edificata, con un sobborgo, chiesa luterana, fabbr. di panni e di macchine da rete, grandi mercati di bestiami, e 2100 abitanti.

Unst, *s. com.* (Geogr.), la più settentrionale delle isole Shetland, nella contea delle Orcadi, in Iscozia, lunga 3 1/2 l. e 2 1/2 larga. I suoi principali porti sono Uya sund, e Balta-sund. Lungo la costa vedesi gran varietà di caverne naturali, alcune delle quali sprofondansi 800 piedi sotterra. Abbondantissimo vi è il pollame, come pure gli augelli acquatici, e varie specie di pesci. Esportasi, oltre a pesce e *kelpo*, del burro; del bue, del sevo, e gran quantità di calze di lana. Abitanti 2800.

Unstrut, o Unstruth, *s. com.* (Geogr.), fiume degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, che trae origine nel Dün-gebirge, tocca il ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, ed il principato di Schwarzburgo-Rudolstadt, e sbocca per la sinistra nella Saale-sassone, alquanto al N. di Naumburg, dopo circa 40 l. di corso. Nel 1795 fu reso navigabile, col mezzo di sostegni e canali.

Untàre, *att.* (Tecnol. e Chir.), lo stesso che *ungere*, o *ugnere*. V.

Untersberger (Ignazio), *sm.* (St. pitt.), pittore nato nel 1744 a Karales, nel Tirolo, lavorò fino all'età di vent'anni nell'officina di suo padre, indi fu mandato a Roma presso suo fratello maggiore, sotto la di cui direzione fece grandi progressi. Fu uno degli artisti incaricati delle copie delle logge del Vaticano di Raffaello, ordinate dall'imperatrice di Russia. Nel 1776 si recò a Vienna, ove arricchì l'esposizione delle belle arti con alcuni suoi quadri storici, e specialmente con arabeschi e cammei di nuovo genere, che attrassero molto l'attenzione. Divenne da allora in poi il pittore favorito di Kaunitz, e tutti gli ordinarono quadri. Il principale suo capolavoro è un'*Ebe* che presenta l'ambrosia a Giove sotto forma d'aquila; questo quadro, unitamente a un *Bacco*, una *Minerva* ed un *Imenco*, mette *Untenberger* nel numero dei migliori artisti. Ei morì il 4 decembre 1797.

Unterseen, *s. com.* (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di Berna a 10 l. S. E. da questa, bal. d'Interlachen, sull'Aar, tra i laghi di Thun e di Brienz; è piccola, con case di grottesca costruzione e di nero colore, con macchine da sega, e fabbr. di scattole. Il territorio ha delle miniere d' argento e di rame.

Untervald, *s. com.* (Geogr.) (in ted. *Unterwalden*, voce che vale *sotto la selva*); cantone della parte centrale della Svizzera, che confina col lago di Waldstettes, che lo separa dai cantoni di Svitto e Lucerna, con quest'ultimo, e con quelli di Berna ed Uri; lungo 9 l. ed altrettanto largo, con 33 l. q. di superficie. Tranne a vallate principali, il paese consiste in montagne che s' innalzano dal lago di Waldstettes ed oltrepassano la linea delle nevi perpetue. È irrigato dall'Aa e dal Melch, che dopo unitisi vanno a scaricarsi nel gran lago suindicato. Oltre a questo, vi sono varj altri laghi meno considerabili, come quelli di Sarnen e Lungern all'O., e quelli di Trub e Melch al S. Il suolo offre un misto gradevole di monti e colli, di belle praterie e boschi. Fertili sono le valli, ed il clima non vi è molto aspro; nondimeno vi fu abbandonata la coltura del frumento; raccolgonsi frutti, patate, cavoli e molti erbaggi e legumi. L'educazione del bestiame forma la principale industria degli abitanti, ed il loro commercio consiste nello squisito formaggio che ne fabbricano. — Il governo è una pura democrazia; la *landesgemeinde*, o assemblea del paese, esercita il potere sovrano. I poteri esecutivo, giudiciario ed amministrativo sono affidati a consigli del paese. Il landamano è il presidente di tutti. Il clero dipendeva un tempo dal vicario-generale di Lucerna; attualmente forma un esarcato del capitolo di Waldstettes. — Un' ampia selva divide questo cantone in due parti, il Nidwald e l'Obwald; della prima è capoluogo Stans, dell'altra Sarnen. Gli abitanti sono 24000; la religione, la cattolica; la lingua, la tedesca. — Fu questo uno dei tre cantoni che si ribellarono contro l' Austria nel 1308.

Untìccio, ccia, *add. mf.* (Tecnol. ec.), alquanto unto. Cr.

Unto, *sm.* (Tecnol. e Med.), cosa unta, o che ugne. *Ivi.*

2. — anche, untume. Ati.

3. (Filol.) — detto per *battilana*, sendochè tali uomini, maneggiando sempre lane unte, sono ancor essi sempre unti; e vale gente dell' infima plebe. *Id.*

Unto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *ugnere*. V.

2. (Filol.) I ricchi che presso i Romani non sedevano a mensa senza essersi prima ben profumati di essenze, sono da *Orazio* chiamati *uncti*, per opposizione ai *sicci*. La parola *unctus* non indicava già soltanto un uomo profumato, ma anche quello che all'amore della moda accoppiava il gusto d'una mensa squisita, *unctum obsonium*. In *Orazio* l'*uncta popina* è un gabinetto ben guarnito di tutto ciò che può contribuire ad una lauta mensa: *redolens et optimis cibis plena*, dice lo scoliaste.

Untosità, *sf.* (Fis. ec.), qualità untuosa. Cr.

Untúme, *sm.* (Fis. ec.), materia untuosa. *Ivi*.

2. — anche, sucidume; ed anche, untuosità. *Ivi*.

Untuosità, *sf.* (Fis. ec.), astratto di *untuoso*: lo stesso che *untosità*. V.

Untuóso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha in sè dell'unto, del grassume. Cr.

Unxia, *sf. o add.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *ungo*, ital. *ungere*, *spalmare*), soprannome od epiteto di Giunone, invocata in una delle cerimonie del matrimonio, che consisteva nel fregare con olio o grasso le colonne della porta della casa degli sposi, onde allontanarne i mali e l'effetto degl'incantesimi. Credesi che sia da ciò derivata la voce *uxor* che significa *moglie*. Noel.

2. (Mit.) — *sf.*, dea che presedeva particolarmente all'uso delle essenze ed unguenti. *Id.*

Unzer (Giovanni Augusto), *sm.* (St. lett.), medico e letterato, nato nel 1727 ad Halla nel ducato di Magdeburgo. Esercitò medicina in patria, in Amburgo e poi in Altona, con una fama straordinaria, e morì in Altona nel 1799. Lasciò varie opere in cui si propose in generale di eccitar l'attenzione sulla salute e di mettere in guardia contro i pericoli della ciarlataneria; e vi è riuscito. Le principali sono: *Nuova dottrina sui moti dell'anima e dell'immaginazione; Sul sonno e sui sogni; Sull'influenza dell'anima sul corpo; Sui sospiri; Meditazioni filosofiche sul corpo umano; Sulle facoltà sensitive dei corpi animati; Manuale di medicina; Delle malattie contagiose;* ec.

2. — (Giovanna Carlotta), moglie del precedente, fu socia onoraria delle accad. di Londra, di Gottinga e di Helmstadt, e pubblicò varie poesie, talune delle quali ottennero nel 1753 il premio dall'accad. di Helmstadt. Morì nel 1782, lasciando inoltre: *Principj di condotta e di saviezza per le donne.*

3. Unzer (Luigi Augusto), nato nel 1748 a Wernigerode, ed ivi morto immaturamente nel 1776, molto compianto. Avea pubblicato: *Brevi poesie; Tratti ingegni e detti arguti; Conti sacri; Sui più antichi poeti erotici italiani;* ec.

Unzióne, *sf.* (Tecnol. ec.), l'ugnere. Cr.

2. — materia che ugne. *Ivi*.

3. (T. eccl.) — (*Ultima*, o *Estrema*), sacramento della Chiesa, detto anche *Olio santo*, che si dà agl'infermi nel termine della loro vita. *Ivi*.

4. (Filol.) Aveano l'uso i Fenicj ed altri popoli dell'antichità, di ungere le pietre che serviano di termini dei campi, come pure quelle collocate all'ingresso dei boschi sacri o d'altri luoghi spettanti alla religione. In generale poi gli antichi aveano il costume di fregarsi e profumarsi il corpo con olii ed essenze all'uscire dal bagno; e tanto presso i Greci che presso i Romani eravi in tutti i bagni un luogo apposito destinato a quest'operazione; i primi lo chiamavano *eleoterio*, i secondi *unctuarium* ed anche *hypocaustum*. E' notorio che gli atleti e tutti quelli ch'esercitavansi in giuochi ginnastici, spogliavansi quasi nudi, si facevano fregare con olio, si rotolavano ben bene nella polvere, e così accounciati presentavansi agli esercizi, terminati i quali recavansi nell'ipocausto ove si ripulivano. Era ordinariamente l'olio la materia con cui ungevansi il corpo, ma talvolta vi si mescolava l'acqua, e sovente usavasi una mistura d'olio, polvere e cera, che chiamata era *ceroma*. Nei bagni e nei giuochi eranvi degli schiavi incaricati di tali *unzioni*, e si appellavano appunto *unctores*. Praticavasi pure l'*unzione* dei cadaveri, tranne quelli degli schiavi, cui per una legge delle dodici Tavole era proibito di profumare.

5. (Chir. ec.) Unzione, azione mediante la quale si estendono sopra di una superficie spettante al corpo animale certe sostanze grasse o viscose. Diz. sc. med.

6. Le *unzioni* praticate con olio in cui siasi stemprata certa quantità di canfora, giovano contro le atrofie, l'irrigidimento degli arti, gl'ingorghi articolari, le anchilosi incipienti e simili; prevengono i dolori cagionati dai mutamenti dell'atmosfera in coloro che patirono per fratture od hanno larghe cicatrici aderenti. I grassi di cervo, di orso, di tasso, di volpe, di uomo, che adopravansi a ciò nel xvi secolo, ora sono sostituiti da linimenti grassi. *Ivi*.

6. Le *unzioni* di olio caldo congiuntovi canfora ed oppio giovano quando il malato sia afflitto da coliche violenti e l'addomine sia meteorizzato per irritazione interna [illegible]

vista dalle bevande mucillagginose e dalle pozioni meglio indicate, e quando vanno prescritti i clisteri. Diz. sc. med.

7. Giovano le *unzioni* con l'olio di palma per l'ingorgo scorbutico, duro, resistente e doloroso delle gambe. — Giovano le *unzioni* di sugna fresca con oppio per calmare i dolori nervosi; nel qual caso è forse da preferire l'olio d'olive più volte distillato. — Giovano le *unzioni* di aloe sul basso ventre contro la stitichezza; e più quelle d'olio di ricino contro i vermi dei bambini. — In generale, le *unzioni* con olio furono sperimentate utili in moltissime malattie, e *Bayle* le vantava atte a prevenire gli accidenti cagionati dalle morsicature degli animali velenosi, e particolarmente dello scorpione. *Ivi.*

8. Fino dalla remota antichità si trovarono utili le immersioni nell'olio a preservare dalla peste: gli Egiziani ne usavano contro le febbri pestilenziali. Nel XVII secolo *Lazzaro Riverio* le tornò in onore; *Desgenettes* le sperimentò favorevolmente contro la peste che desolò l'esercito francese nella spedizione d'Egitto: concorsero a testificare tali vantaggi delle *unzioni oleose* contro la peste *Frank, Rusel, Louis* e molti altri. A Costantinopoli alcuni indossano una camicia inzuppata d'olio per preservativo contro la peste, ed anche per rimedio. Ivi pure i mercanti d'olio e di candele sfuggono al contagio: anche a Filadelfia e Nuova York fu osservato questo fatto. *Percy* e *Laurent* vorrebbero che si tentasse l'olio all'interno ed all'esterno contro il tifo. *Ivi.*

9. Al presente che il sistema assorbente è ben conosciuto, e che i fisiologi riconobbero per esperienza gl'immensi ajuti da esso prestati alla terapia, è probabile e da desiderarsi che le unzioni ritornino in onore ed in voga. *Ivi.*

UO

Uomo, *sm.* (Fisiol.), animale vertebrato, mammifero, bimano e bipede, avente l'organo dell'intelletto *materialmente* il più perfetto fra tutti gli altri animali. — Le infinite e diversissime maniere con le quali si volle in ogni tempo tentar di spiegare il meccanismo delle funzioni di quest'organo nell'*uomo*, provarono ormai la insufficienza dell'*uomo* a spiegare sè stesso, a spiegare la *vita* ed il *pensiero*; laonde i discreti filosofi d'oggidì s'impongono un limite in siffatta indagine, e, confessando che dobbiam disperare affatto di giungere *da noi e per noi* alla cognizione della *essenza* di quel principio che distingue l'*uomo*, non tanto dai bruti, ai quali sembra solamente *superiore*, quanto dai vegetabili e dai minerali, si contentano di studiare assai più profondamente e metodicamente che non si fece per lo passato i *fenomeni* dell'intelletto umano, gli effetti di questa *causa ignota*, sulla quale la Rivelazione stessa conservò il mistero, imponendoci di *crederlo* e vietandoci di penetrarlo. — V. Metafisica, Pensiero, Spirito e Vita.

2. Il carattere che veramente distingue l'*uomo*, in natura, da tutti gli altri animali, sta nello avere il pollice del piede alquanto più grosso ed un po' più lungo di tutti gli altri diti, parallelo ad essi, inetto ad essere loro opposto e ad allontanarsene. Tale carattere, che sembra una minuzia, è oltre ogni credere importante. Esso scevera l'*uomo* dalla *scimia*, genere tra i bruti il più vicino a lui; poichè per esso l'*uomo* non è *quadrumane*, onde appare destinato a starsene ritto sulla persona. E difatti, sebbene molti altri animali *possano* per poco stare così, egli solo *non può* che per poco e a grande disagio stare altrimenti. L'esame di *tutte* le parti del corpo umano somministra un cumulo di prove fisiche e matematiche concomitanti di questa grande verità; tra queste parti primeggia ad evidenza la testa. Eppure, *Moscati Schelver, Doornick, Bakker* vollero far dell'*uomo*, se non un quadrupede vero, per lo meno un *discendente* da qualche *quadrumano perfezionato*!!! — Una conseguenza eminente della connessione del dito grosso dell'*uomo* agli altri diti pelvici, è questa che, potendo egli starsi sempre sopra gli arti posteriori, può usare delle altre due estremità con immenso vantaggio sopra gli altri animali. S'arroge che la disposizione del braccio dell'*uomo*, e più ancora la struttura della sua mano, racchiude tutte le meraviglie della meccanica. — In breve, l'*uomo*, *anche sotto l'aspetto puramente meccanico degli organi del movimento, è il più perfetto di tutti gli animali, il meglio organizzato per l'industria*. Egli scapita nella forza; ma tal suo scapito appunto, oltre ch'è compensato da grande vantaggio nella destrezza, vale a sollevarlo sopra gli altri animali perchè lo costringe a far uso de' mezzi impartitigli dalla natura con tutta la perfezione dell'organo interno delle sensazioni, del cervello.

3. Il cranio degli altri animali si distingue da quello dell'*uomo* principalmente pel grande prolungamento della faccia; al che dalla proporzione di essa col cranio si volle desumere la misura dell'intendimento. — L'*uomo* è l'animale che ha maggiore spazio per l'organo del pensiero: il suo cervello

centro delle sensazioni e fonte della volontà in lui come in tutti gli animali vertebrati, è il più grosso di tutti. L'*uomo* ha la midolla spinale relativamente più piccola di tutti gli altri animali. Gli emisferi del cervello, ne' quali pare che risieda la funzione propria dell'organo cerebrale, sono in lui molto più grossi e più forniti di circonvoluzioni. Il suo cervelletto è piccolissimo. La piccolezza della sua faccia dimostra quanto poco predominio abbia in lui la parte del sistema nervoso spettante ai sensi esterni; e in questi veramente noi abbiamo molte differenze svantaggiose in paragone degli animali; ma questi svantaggi ridondano a nostro gran bene perchè richiedono il compenso nel *maggiore sviluppo delle facoltà intellettuali*, che alla fin fine è la nostra qualità più manifestamente distintiva. In ordine a tale sviluppo particolare sta l'altro gran dono speciale dell'*uomo*, la parola: egli solo è dotato della facoltà di articolare suoni; egli solo è capace di esprimere le proprie idee mediante segni di convenzione. Certi fisiologi pretendono che la scimia non parli per causa di ostacoli meccanici, ma in realtà *la scimia non parla perchè non ha nulla da dire*. — Quanto alla nutrizione, l'*uomo* tiene il mezzo fra i carnivori e gli erbivori: lo dimostrano gli organi della masticazione e della digestione.

4. Gli animali, anche i più prossimi all'*uomo*, giungono rapidamente all'ultimo grado del proprio sviluppo, nè hanno altra educazione che la fisica, perchè in loro l'istinto supplisce alla educazione intellettuale: l'*uomo* ha lunghissime l'infanzia e la giovinezza, ha d'uopo subito e per molto tempo dei soccorsi altrui, e quindi palesa una tendenza inerente alla sua stessa natura, la sociabilità. Egli non ha istinto nè un'industria costante che dipenda dal suo modo particolare di organizzazione: quanto conosce gli proviene dai suoi predecessori o dalle sue proprie sensazioni esterne ed interne; e queste sue cognizioni, conservate dalla parola e dalla scrittura, danno a divedere in lui una perfettibilità *forse* indefinita. Gli oppositori di questa perfettibilità invocano la storia delle scienze, e per ispirito di sistema vorrebbero con singolare impudenza e contraddizione trovarvi un preteso *cerchio quasi uniforme* entro al quale si raggira l'intelletto umano, vorrebbero mostrarci che lo spirito umano ribatte del continuo la medesima strada poi che toccò certa meta: come se la prisca civiltà dell'Egitto e della Grecia fosse la *stessa* che quella odierna dell'Italia dell'Inghilterra della Francia!!! come se le arti quasi tutte non avessero cangiato forme, e le scienze tutte sì pure come applicate non fossero state a così dire create del tutto o di nuovo dai moderni, e, quel ch'è più, portate da' primordj, ove giacquero per tanti secoli, a somma altezza; con questo ancora che, mentre gli antichi s'acchetavano a' lor trovati, i moderni veggono ad ogni scoperta arretrarsi la meta, e insieme si sentono la potenza d'inoltrar nel cammino, tuttochè diffidino di poter giugnere quandochesia ad abbracciare colla mente l'universo che li circonda.

5. Si considera la *specie umana* come unica. — Intanto è innegabile che vi sono fra gli *uomini* certe conformazioni ereditarie, certe differenze nella statura, nella forma generale o particolare, massime del cranio e della faccia, nel colore della pelle, nella disposizione dei capelli, e soprattutto nel grado di perfettibilità. Queste differenze costituiscono le *razze* o *varietà*. — Le due razze più diverse sono la *caucasica* (mal detta *europea* o *bianca*) e la *etiopica*, le quali non sono altrimenti caratterizzate dal colore, mentre i Barbareschi, i Mori, gli Arabi ed alcune nazioni quasi nere dell'Africa e dell'Indostan appartengono alla *razza caucasica*: ella è così detta perchè la tradizione e la figliazione dei popoli s'accordano nel farla provenire per origine comune da quel gruppo di montagne che stendesi fra il mar Nero ed il Caspio; e difatti anche oggidì i popoli del Caucaso sono riputati i più belli della terra, e possono considerarsi siccome tipo della specie umana. A questa razza appartengono tutti i popoli dell'Europa, dell'Asia minore, della Siria, della Persia, dell'Arabia, molte nazioni della penisola di qua del Gange, tutte quelle delle coste settentrionali dell'Africa, e molte delle interne loro vicine, finalmente gran parte della popolazione d'America. — La *razza negra* ed *etiopica* popola tutte le parti meridionali dell'Africa, dal monte Atlante fino al capo di Buonasperanza; nè da per tutto è nera egualmente: essa pure fu trasportata in America e vi è diffusa assai. Molte qualità fisiche tratte dallo scheletro, dalle parti molli del corpo e dagli organi dei sensi, la sceverano affatto dalla *caucasica*: le più principali sono lo schiacciamento del naso, la fronte arretrata, i labbri e le mascelle sporgenti, i denti superiori formanti angolo con gl'inferiori, i capelli lanuti arricciati finissimi elastici lucenti nerissimi, e soprattutto la minore capacità interna del cranio, e quindi il minore sviluppo del cervello, per cui *non è caso* che la razza etiopica sia *sempre* stata ristretta in brevi limiti di civilizzazione, e la caucasica abbia *sempre* toccato un grado più o meno elevato di civiltà: *la*

più *barbare fra le nazioni caucasiche* sono *men barbare delle più incivilite fra le etiopiche*; e qui non c' entra per nulla la libertà o il despotismo che si vorrebbero mettere in campo. Eppure, *Link* osò dire che la *razza negra* è lo stipite di tutte le altre!!!

6. Dopo le due grandi razze, *caucasica* ed *etiopica*, notasi la *mongolica* detta anche *calmuca*, *tartara*, *gialla* od olivastra, la quale si estende dal mar Caspio all' oceano Orientale, occupando la Tartaria indipendente, tutta la China, la massima parte della Siberia, tutta la Tartaria chinese, l' impero del Giappone e la Corea: questa ha per caratteri colore olivastro e giallo verdiccio, capelli neri forti diritti lisci cadenti e poco grossi; barba poco folta e solo sul mento e sul labbro superiore; testa larga sì che veduta dall' alto pare più larga che lunga, schiacciata nel davanti; gote assai prominenti, occhi stretti e convergenti dall' alto al basso verso il naso. — I *Malesi* e gli *Americani* formano pure due *razze* intermedie tra la *bianca* e la *negra*. — I Malesi abitano il mezzodì della penisola di là del Gange, tutte le isole dell' Arcipelago Indiano, e quasi tutte quelle del mare del Sud. Vuolsi che sieno prodotti dal miscuglio degl' Indiani coi Chinesi, cioè delle razze *mongolica* e *caucasica*. — Gli Americani non hanno caratteri tanto precisi e costanti, ma differiscono dalle *razze* dell' antico continente: non è però da tacere che l'opinione storica più probabile fa popolare l' America a poco a poco da una colonia tartara che siasi propagata dal settentrione al mezzogiorno.

7. Queste cinque *razze degli uomini*, ammesse dai naturalisti, sono concatenate insieme da infinito numero di gradazioni; l'ultimo grado è occupato dai Papou. — Appunto da tale concatenamento sorge la quistione massima, se il genere umano formi una sola *specie*, o se ne abbracci molte. Siccome il vocabolo *specie* (V. questa voce) esprime un'astrazione e non una realtà, così la quistione ne' detti termini torna insolubile. — *Fisiologicamente* vorrebbesi ricercare soltanto se fra i diversi popoli della terra sienvi notevoli differenze di organizzazione; e questo è un fatto indubitabile: havvi *analogia* ma non *identità di struttura* fra le diverse razze. Volendo ammettere che le varietà delle razze umane sieno assai meno distanti fra loro di quel che sieno le varietà p. e. dei cani, vorrebbesi a conchiudere che non v' abbia *infinitamente maggiore* distanza tra un Galileo ed un papou (V. questa voce), di quella che siavi tra un levriero ed un alano!!!

8. Naturalmente parlando, non è affatto impossibile che tutto il genere umano provenga da una sola coppia: ma ha ben ragione *Rudolphi* quando dice che fu necessaria una lunga serie di miracoli per produrre questo grande fenomeno. Certo le *migrazioni dei popoli* non bastano nè fisicamente nè storicamente a spiegare la distribuzione del genere umano sulla superficie della terra. — Ammessa la unità d'origine degli uomini, forza è di ricorrere alla influenza dei climi e ad altre analoghe per rendere ragione delle *razze degli uomini*, ossia della, diciamolo pure, *insuperabile* distanza che corre tra la *perfettibilità* di un europeo e quella di un negro. Eppure gli Ebrei ed i Zingari, che non si mescolano mai con altri popoli, ritengono i lor caratteri nazionali dovunque si propagarono; eppure gl' Inglesi stabiliti da molte generazioni alle Indie non divennero punto indiani. Dunque? L'anatomia filosofica risponde così: È oggidì dimostrato che *gli uomini* non differiscono molto gli uni dagli altri quanto al grado di perfezione dell' organo spettante all' intelletto, di quell'organo che fa distinguere eminentemente l'uomo, del cervello (V. sopra § 1); al qual grado di perfezione se ne riferiscono di corrispondenti in tutti gli apparati organici. — Ora, è indubitabile che l'*uomo* può perfezionarsi con l' esercizio, il lavoro, gli stromenti impartitigli dalla natura; e quindi l'*uomo* che coltiva il proprio cervello con detrimento degli altri organi, giunge, nello sviluppo intellettuale, ad un grado assai più eminente del selvaggio, il quale, *costituito come lui*, adoprando invece i muscoli ed i sensi principalmente, lo supera d'assai nello sviluppo fisico. Ma è parimente indubitabile che nè l'abitudine nè il clima nè qualsivoglia altra differenza non possono mai giugnere ad eguagliare un papou od un negro ad un europeo, e viceversa. — Qui sta il mistero: i fisiologi conchiudono soggiungendo che la *specie umana* è composta di molti *gradi* di organizzazione, tra il primo e l' ultimo dei quali havvi una grande distanza, ma de' quali pur l'ultimo è *molto superiore* al grado di organizzazione che si rinviene nell'animale più prossimo a noi, nella scimia, nell' orang-otang. Così conchiudendo non escono dal mondo dei fatti. V. sopra § 1.

9. (Filol.) Uomo, dopo che i barbari portarono in Italia il feudalismo, valse a significare propria specie di servitù, che si disse *omaggio*; e quindi *uomo* si fece sin. di *suddito*, *dependente*, *suggetto* in checchessia, servo!

10. — ad *Uomo fatto*, uomo che ha

passata l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza. Ca.

11. *Uomo di villa*, o *di contado*, contadino. *Ivi.*

12. — *di città*, cittadino. *Ivi.*

13. — *di corte*, dicevasi di uomini piacevoli e motteggevoli che frequentavano le corti; altr. *giocolari, giullari, buffoni. Ivi.*

14. — *d' arme*, uomo che attende al mestiero dell'arme; ed anche, soldato a cavallo armato d'armadura grave. *Ivi.*

15. — *di guerra*, soldato. *Ivi.*

16. — *a cavallo*, soldato a cavallo, cavaliere. *Ivi.*

17. — *di spada*, che cigne spada, che sta sull'armi; soldato. *Ivi.*

18. — *di spada e cappa*, non togato, secolare, laico. *Ivi.*

19. — *di toga*, persona togata. *Ivi.*

20. — *di penna*, che esercita professione in cui si richiede lo scrivere. *Ivi.*

21. (Teol.) *Farsi uomo*, incarnarsi, prendere la natura umana; e dicesi della seconda Persona della Trinità. *Ivi.*

Uovo, *sm.* (Fisiol.), parto di diversi animali, bisognoso di perfezione esinadio fuor del ventre della madre, come di volatili, pesci, serpenti ec.; ancorchè si tenga la concezione di qualunque animale aver principio dall'uova. V. Ovo.

2. (Med.) — specie di malattia del corpo, ch'è una varietà di cefalalgia. Ca.

3. (St. nat.) — *di mare*, specie di pesce del genere delle conchiglie, detto anche *carname. Ivi.*

4. (T. stor.) Uovo, specie di tormento che davasi a' rei per farli confessare. *Ivi.*

5. (T. eccles.) — (*Pasqua d'*), dicesi la pasqua di risurrezione, usandosi in essa mangiare le uova benedette. *Ivi.*

6. (Filol. e Mit.) I Romani ed i Greci offrivano *uova* agli dei per purificarsi, e ne mettean pure nei pasti dei funerali, per purificare i morti. I primi aveano preso un tal uso dai Greci, e questi dagli Egizj. Presso i Romani recavansi sempre delle *uova* al principio del pasto, d'onde venne il proverbio *ab ovo ad mala. Ovid. de art. am.* 2, 329; *Juven. sat.* 6, 24. *sat.* 6, 518.

7. Uovo del circo: erano *uova* di legno in numero di sette, collocate sulla punta della meta. Ad ogni giro se ne levava uno, onde non errare nel numero de' sette giri che dovea far ogni carro. *Dione* (l. 49) ne attribuisce l'invenzione ad Agrippa, ma sembra che s'inganni.

8. — di Leda. V. Leda.

9. — d'Orfeo, era un simbolo misterioso di cui servivasi quell'antico poeta filosofo per indicar quell' interna forza, quel principio di fecondità, di cui è impregnata tutta la terra, poichè tutto vi sbuccia, vegeta e rinasce. Gli Egizj ed i Fenicj adottarono lo stesso simbolo ma con alcune aggiunte; i primi rappresentavano un giovanetto, con un *uovo* che gli esce di bocca; i secondi, un serpente ritto sulla coda e con un *uovo* parimenti in bocca. Noel.

10. Uovo d'Osiride, narravano gli Egizj, al riferire di *Erodoto*, che *Osiride* avea rinchiuso in un *uovo* dodici figure piramidali bianche, per indicare gl' infiniti beni di cui colmar voleva gli uomini, ma che *Tifone* suo fratello avendo trovato il mezzo d'aprire quell'*uovo* vi avea segretamente introdotto altre dodici piramidi nere; e da ciò era provenuto che il male era sempre frammisto al bene.

11. — primitivo. L'aria oscura o la notte era stata, secondo i Fenicj, il principio di tutte le cose; essa generò un *uovo*, da cui uscirono l'amore ed il genere umano. Secondo alcuni antichi, una colomba covando un *uovo* ne fece sbucciare Venere e Amore. *Dal resto*, l'*uovo* era consacrato nei misteri di Bacco a motivo della sua conformità coll'ente che lo genera. I Fenicj, secondo *Plutarco*, riconoscevano un Ente supremo, che rappresentavano nelle loro orge sotto forma d'un *uovo*. Dello stesso simbolo faceva pur uso i Caldei, i Persiani, gl' Indiani ed anche i Chinesi. Gli Egizj, al dire di *Eusebio* (3, 11, 115), dicevano che *Knef*, il creatore del tutto, avea fatto *uscir dalla* sua bocca un *uovo*, dal quale era poi uscito Ftha, ch'era il loro Vulcano, *ed* al quale perciò consacravano un *uovo*. Racconta *Pausania* (*Laconic.* 16, 243), che alla volta del tempio d'Ilaria e Febe vedevasi sospeso un *uovo* ravvolto in fettucce, e che il popolo credeva essere uno di quelli di cui si è sgravata Leda.

12. — mitologico. Secondo *Dupuis*, non era Ercole oltre che il genio del tempo: *Herculem et tempus vocant*, vale a dire l'astro che col suo spuntare e col suo tramontare ne fissava l'epoca più importante; era un genio creatore, dal quale era stato formato l'universo, rappresentato coll'emblema d'un grand'*uovo*. *Ovum illud mundum interpretantur*, dice *Eusebio*, parlando di quel genio d'umana figura, ch'era riguardato come creatore della natura, come l'Ercole celeste, costellazione che coll'acronico suo spuntare annunciava la primavera. Quest'*uovo* simbolico era collocato, in Grecia, a fianco dell'anima del mondo, dipinto, secondo *Plutarco* (*in sympos.* 2, 3), cogli attributi del toro equinoziale, ed onorato sotto il nome di Bacco. Al Giappone si pone avanti ad

un bue d'oro, che colle sue corna lo spezzò e ne fe uscir l'universo. Nel cielo è collocato a fianco di Ercole. I Persiani nel celebrare il principio dell'anno nuovo, si regalano delle *uova* vicendevolmente. Noel.

13. (Mit. celt.) Uovo di serpente, vantato dai Druidi, ch'ermi, dicon essi, formato in estate da un'immensa quantità di serpenti insieme avviticchiati, i quali tutti vi contribuivano colla loro bava e schiuma. Al fischiare di quei serpenti l'*uovo* libravasi in aria, ed era d'uopo riceverlo prima che ricadesse sulla terra onde conservare la sua virtù; ma si doveva riceverlo in certi giorni della luna. Esso aveva la proprietà di far guadagnare a chi lo possedeva tutte le liti, e di fargli avere libero accesso presso i re. Riferisce *Plinio* che Claudio imperatore fece morire un cavaliere romano del Delfinato, perchè portava uno di questi *uovi* in petto colla mira di guadagnare una lite.

Uòvolo, *sm.* (Bot.), specie di fungo che ha gran similitudine coll'uovo; boleto. Ca.

2. (Agric.) — occhio di canna; cannocchio. *Ivi.*

3. — pezzetto o'nocchio d'ulivo spiccato dal ceppo, per porlo ne' semenzai e divelti. *Ivi.*

4. — il nocchio che hanno taluni alberi al ceppo, da cui scappano dei germogli. Gagl.

5. (Archit.) — membro intagliato di superficie convessa fra gli ornamenti. G.-B.

6. (Anat.) — incassatura; o luogo in cui l'un osso sta incassato coll'altro. Ca.

UP

Upa, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che ha origine nel gov. di Tula, distr. di Bogoroditzk, bagna Tula, ove diventa navigabile, passa a Krapivna e Odoev, entra nel gov. di Kaluga, e si scarica per la destra nell'Oka, a Jeremino, dopo circa 60 l. di corso. Nutre carpioni eccellenti.

Upar, o Upari, *s. com.* (Geogr.), bella valle di Columbia, dip. della Maddalena (Nuova-Granata), traversata dal fiume Cesar che la fertilizza, lunga 16 l. e 10 larga. E' di temperatura caldissima, e produce in generale tutte le derrate dei due mondi. Contiene anche miniere d'argento, ferro, rame e piombo, ed è molto popolare.

Upernawick, *s. com.* (Geogr.), distr. del Groenland, sulla costa del mar di Baffin, che contiene il più settentrionale degli stabilimenti danesi, a circa 75° di lat. N.

Uperòte, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da ὑπέρ, *sopra*, ed οὖς, *orecchio*); genere di conchiglie stabilito da *Guettard* (*Mém.* tom. 3, pag. 126), la cui parte superiore si presenta in forma d'orecchio. Non è differente dal *fistulana* di Lamark.

Uperriza, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ὑπέρ, *sopra*, e ῥίζα, *radice*), genere di funghi stabilito da *Bosc* tra i *tartufi* e le *vesciche di lupo*. Sono così denominati dalle loro radici, che invece d'internarsi nella sostanza, si stendono sulla loro superficie ove si dividono e suddividono formandovi una specie di sopravveste.

Upi, *sm.* (Mit.), padre di una delle Diane. Noel.

2. — *sf.*, soprannome di Diana e suo nome patronimico, secondo *Cicerone* (*De nat. deor.* 3, 23). V. sopra.

Upide, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da Οὖπις, *Upi*, nome patronimico di Diana), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri* e della famiglia dei *ligostomi*, stabilito da *Fabricio* con questo nome mitologico.

Upiglio, *sm.* (Bot.), specie d'aglio. Ca.

Upinga, *sf.* (Mit.) (v. gr. da ὀπίζομαι, *curare*), uno dei nomi di Diana, allusivo alle sue funzioni in soccorso delle partorienti. Bon.

Upingò, *sm.* (Mit. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), sorta d'inno in onore di Diana, usato in Trezene. *Spanhem. hymn. in Dian.* 1; *Athen. Dipnosoph.* 14.

Upizio, *sm.* (Mit. ind.), così chiamavasi nel regno di Ava il capo e superiore di un monastero.

Uplando, *s. com.* (Geogr.), antica provincia di Svezia, che oggidì corrisponde presso a poco alle due prefetture di Stockholm e di Upsal.

Uppizzoli (Francesco), *sm.* (Biogr. e St. lett.), uno dei centenarj più notabili dei tempi moderni, nato a Casale nel 1587, si fece ecclesiastico per compiacere suo padre, e visitò la Grecia e le scale del Levante. Si fermò a Scio, vi si ammogliò, si diede al commercio e guadagnò una facoltà sufficiente per viver scevro da ogni specie di cure ed inquietudini. La sua condotta fu morigeratissima, e sommamente esatta la sua regola di vita, da cui non si è mai scostato; mangiava poco e soltanto selvaggina, arrosto e frutta, si coricava al cader del giorno e si alzava molto per tempo; passeggiava ogni giorno più ore, scriveva alquanto, indi si dedicava alla società. Di 82 anni ebbe il consolato di Venezia a Smirne, e vi spiegò molta prudenza ed attività. La guerra interruppe le sue funzioni, ma le ripigliò nel 1699.

in età di 112 anni. Infermò la prima volta nel 1701, di febbre, ma ne guarì presto. Avea perduto affatto i denti e non vivea che di pappa. Finalmente un reuma lo rapì il 27 gennaio 1702, di quasi 115 anni. Era stato ammogliato cinque volte, sposò la quinta moglie di 98 anni, e n'ebbe ancora quattro figli! L'unica sua passione fu quella delle donne; ebbe venti figli legittimi, 26 illegittimi. Lasciò il *Giornale degli avvenimenti più importanti* del suo tempo in 22 volumi in foglio, che rimase manoscritto.

Upsal, *s. com.* (Geogr.), prefettura o *laen* di Svezia, nella Svezia propria, che confina col golfo di Botnia, colle prefett. di Stockholm, col lago Maelar che la separa dalla prefett. di Nykoeping, e colle prefetture di Westeras e di Gefleborg; lunga 30 l. con 12 di massima larghezza, e 295 l. q. di superficie. Il suolo consta generalmente di pianure ondeggiate, sparse di piccole catene di colli. Il maggior suo lago è il Maelar; rimarcabile è pure quello detto Temnar o Harbo-sioe; altri minori sono dispersi nell'interno. Il fiume principale è il Dal-elf, che sbocca nel golfo di Botnia, ad Elfcarleby; gli altri sono la Tierps-a, la Fyris-a, la Nid-a, e la Sag-a o Sevastroem. Il clima è più rigido di quello della prefett. di Stockholm; l'inverno vi dura intenso dall'ottobre all'aprile. La parte meridionale possede un suolo fecondo ed abbonda di situazioni pittoresche, ma al N. sparisce l'amenità e la fertilità. Vi si raccoglie grano sufficiente pel consumo. Il ciliegio è il primario albero fruttifero. Abbondano i boschi, specialmente al N., e la massima parte sono di betulle, pini ed abeti. Le principali ricchezze del regno animale consistono in bestie cornute e lanute. Poco importante è la pesca; copioso il pollame; numerose e ricche le miniere di ferro, specialmente a Dannemora, e ad Hummelsta sono acque minerali. L'industria possede varj grandi stabilimenti, quai sono le importanti fucine di Loefsta, Oesterby, Soederfors e Johannisfors; vi sono pure delle cartiere. Esportasi alquanto grano, bestiame e prodotti animali, molto ferro ed acciaio. Dividesi in 13 *haerad* o distretti, ha *Upsal* per capoluogo, e conta 82,000 abitanti.

2. — (in lat. *Upsala*), c. di Svezia, capol. della prefettura del suo nome, nell'haerad di Vaxala, a 14 l. N. O. da Stockholm. E' sede d'arcivescovato, e giace in una vasta pianura, sulla Fyris-a che la divide in due parti, la città propriamente detta all'E. ed il Fierding all'O. È fabbricata regolarmente ed occupa uno spazio considerabile; le case sono per la maggior parte di legno, ma gli edifizj pubblici sono di pietra o di mattoni. La cattedrale è un vasto monumento del secolo XIII sul modello di Nostra-Donna di Parigi, e contiene le tombe di parecchi re e del celebratissimo Linneo. Si rimarcano 2 altre chiese, il consistoro, ed il castello, nel quale risiede il prefetto del *laen*. Possede la principale univ. del regno, fondata nel 1476, e che contò tra i suoi professori uomini d'altissimo merito, tra gli altri Linneo, Ihre, Celsio, Bergman, ec.; le appartengono un osservatorio, una biblioteca di 60000 volumi, tra i quali moltissimi preziosi manoscritti, un bell'orto botanico, un gabinetto di storia naturale, un anfiteatro anatomico, un laboratorio chimico con una superba collezione minerale, ed una cavallerizza. Vi è pure una società delle scienze, ed una società cosmografica. Abitanti 6300. — Fu un tempo chiamata *Oester-Aros*, e fu lungamente residenza dei re di Svezia. Fu sovente rovinata da violenti incendj.

3. Upsal (*Vecchia*) (in sved. *Gamla-Upsala*), parrocchia di Svezia, prefett. d'Upsal, a 1 1/2 l. N. da questa, antico capol. della provincia d'Uplandia. E' molto decaduta dalla sua importanza. La chiesa è in fama d'essere stata un tempio pagano, e viene considerata dagli archeologi svedesi come resto del più importante monumento antico della Scandinavia.

Upton-Upon-Severn, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, contea di Worcester, a 3 1/4 l. S. da questa, sulla Severna, che vi si passa sopra un ponte di pietra di 6 archi. E' ben fabbricata, e fa gran commercio. Vi si rinvenne, scavando, gran quantità d'armi romane, lochè fa credere che sia stata un tempo posto romano. Tiene mercato settimanale, 4 annue fiere, e conta 2500 abitanti.

Upupa, *sf.* (Ornitol.), sorta d'uccello, detto anche comun. *Bubbola*. Ca.

2. (Filol.) Fu venerata in tutto l'Egitto e spesso collocata sullo scudo d'oro. Era il simbolo della gioia e dell'amor filiale. Nost.

UR

U. R. (Filol. e St. rom.), formola che significava *uti rogas*, e scriveasi sulla piccola tavola che si presentava a cadaun cittadino quando trattavasi di far delle leggi. Con essa indicavasi che quegli che dava questo voto era dell'opinione di chi avea proposta la legge, e la approvava.

Ur, *s. com.* (Geogr. ant.), antichissima città di Mesopotamia, al N. O. di Cone, in Asia. Fu patria di Abramo.

1. Ur, c. di Caldea, ove conservavasi un fuoco sacro in onore del Sole in parecchi tempi scoperti, ma chiusi da tutte le parti. Noel.

Uracano, sm. (Fis.), specie di turbine, ch' è un complesso di più turbini, e che imperversa molto in tempo di fiere burrasche. V. Oragano.

Urach, s. com. (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. della Selva-Nera, capoluogo di bal. in lunga e stretta valle, sull'Erms, a 8 l. S. E da Stuttgard, con castello, 2 chiese, seminario, fabbr. di telerie e coltellame, gran purgo regio, 3 cartiere, ed una delle migliori tipografie del regno. Traffica di pecore, e conta 3000 abitanti. — Il bal. ne ha 26,000.

Uraco, sm. (Anat.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ed ἄγω, *condurre*), cordone lungo, assottigliantesi dal basso in alto, ed estendentesi dalla parte superiore della vescica, con la cui tonaca muscolare si confondono le sue fibre, fino all' ombelico, alla cui altezza non sempre si solleva. Scopresi fra il peritoneo e la linea bianca, nell' intervallo che lasciano fra sè le due arterie ombilicali, a cui trovasi raccostato in alto, disgiunto abbasso, e con le quali fa produrre al peritoneo tre doppiature sporgenti entro la cavità addominale, che diconsi *piccola falce del peritoneo*, o *legamento superiore della vescica*. — Questo cordone finisce talvolta così sottile che sembra perdersi nel tessuto cellulare, spesso non se ne rinviene alcun vestigio presso il bellico dei cadaveri d' individui attempati. Alcuni lo descrissero pieno e solido, altri cavo: nell' adulto esso è generalmente bianchiccio e quasi fibroso, ma nei primi tempi della vita intra-uterina forma certo canale che stabilisce una comunicazione fra la vescica e l'allantoide, il qual canale si ottura quasi sempre assai per tempo, ma talvolta rimane cavo, e allora forma un vero canale pel quale la orina esce dall' ombelico. — Ignorasi affatto l' uffizio dell' *uraco* nell'embrione: nell'adulto fa le veci d'un legamento che contribuisce a mantenere la vescica in situazione immobile. Diz. ec. med.

Uracrasia, sf. (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ed ἀκρασία, *incontinenza*), incontinenza d'orina; prendesi anche per cattiva secrezione di essa.

Uragano, sm. (Fis.), lo stesso che *uracano*: V.

Urago, sm. (Tatt. ant.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e *fila estrema dell'esercito*, ed ἄγω, *condurre*), comandante degli *escati*, o soldati dell'ultima fila negli eserciti greci; esso sceglievasi sempre tra i più valorosi, perchè da lui dipendeva il condensarsi e l' urtare della falange, e l'impedire che i soldati di mezzo voltassero le spalle al nemico.

2. (Mit. e Filol.) Urago, sm. o *add*. (v. lat. da *urigo*, ital. *ardore*, *arsione*, ed *ago*, ital. *condurre*, *dirigere*), soprannome od epiteto di Plutone, considerato direttore del fuoco infernale. Noel.

Ural, sm. (Geogr.), fiume di Russia, detto anche *Jaik*, sul confine dell'Europa e dell'Asia. Ha le sue fonti nel gov. d' Oremburgo, distr. di Verkho-Uralsk, nel S. dei monti Urali, bagna Verkho-Uralsk e Kisilskaia, separa il governo d' Oremburgo dal paese dei Kirghis, e sbocca nel mar Caspio per tre rami principali, il più orientale dei quali passa per Gurjev 2 1/2 l. sopra la sua foce. Il suo corso è molto tortuoso e si valuta d'una lunghezza non minore di 700 leghe. I suoi principali affluenti sono: a destra, il Kizil, il Tanalik, la Sakmara, ed il Bolchoi-Cegan; alla sinistra, il Sunduk, l' Or, l'Ilek, l'Utva, ed il Gratci. All'approssimarsi del verno diviene alla foce pescosissimo, di guisa che le peschiere stabilitevi dai Cosacchi sono per essi un' inesauribile sorgente di ricchezza. Sulla sua linea sorge una linea di forti, eretti per impedire ai Kirghis ed ai Baskiri di oltrepassare i limiti del loro territorio. — Suppongono alcuni geografi che l'*Ural* sia il *Rhymnus* degli antichi.

Uralepide, s. com. (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e λεπίς, *squama*), genere di piante della famiglia delle *graminee* e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Nuttal* (*Gen. of North. Amer.*, p. 1, fig. 1, pag. 62), e così denominato dal loro presentare le squame componenti la corolla munite d' un pedicello in forma di coda.

Urali, o Poyas, sm. pl. (Geogr.), catene di montagne della Russia, che tra 54° 45' e 65° 40' forma il limite dell'Europa e dell'Asia, e tiene in Europa la sua estremità settentrionale e meridionale. Percorre l'E. del gov. d'Arcangelo, separa questo e quello di Vologda da quello di Tobolsk, e passa per l'E. dei gov. di Perm ed Oremburgo. Questa grande catena estendesi circa 600 l. in lunghezza, e può dividersi in tre parti, determinate da situazioni idrografiche, cioè l' *Ural* settentrionale o deserto, l' *Ural* di mezzo e l'*Ural* meridionale. Il primo è tutto sul pendio dell'Oceano Glaciale, e va fino alla sorgente della Petchora o Peciora; è lungo 200 l. L'*Ural* medio ha quasi eguale estensione, e termina al S. alla sorgente dell' Ural; fa parte della giogaia che separa il pendio dell'oceano Glaciale da quello del mar Caspio, e manda numerosi fiumi all'Obi ed al Volga. L' *Ural* meridionale ha 200 l. di

lunghezza, e sta prima sul limite dei bacini dell'Ural e del Volga, indi dirigesi sotto il nome di *Gubarlinskaia* tra la Sakmara ed il Tanobik, ambi affluenti dell'Ural. Gli *Urali* hanno numerose ma poco notabili ramificazioni. Mediocre è la loro elevatezza, e le più sublimi sue vette non giungono a 6000 piedi, tranne quella sola di Pavdinski, nel gov. di Perm, all'O. di Verkhoturie, che alzasi a 6366 piedi sopra il livello del Caspio. — Fra i numerosi passi che tagliano questa catena, notabili sono quelli che danno esito alle strade seguenti: nel N. dell'*Ural* medio le strade da Verkhoturie a Cerdin ed a Solikamsk; nel mezzo dello stesso *Ural* la strada da Perm a Jekaterinburg ed a Tobolsk; nel S. del medesimo le strade da Ufa a Celiabinsk ed a Troitzkaia; nell'*Ural* meridionale la strada da Lomovka, sulla Belaia, a Verkho-Uralsk, sull'Ural. — In alcuni siti di queste montagne vedesi tra massi di granito del porfido, del diaspro, della serpentina, del salgemma, ec.; dei filoni di rame ricchissimi, gran quantità di ferro, oro in abbondanza ne' distr. di Verkhoturie e di Jekaterinburg, gov. di Perm, del platino, miniere d'argento e di piombo, marmi preziosi e pietre fine di più specie. Il 22 giugno 1829 si rinvennero dei diamanti nello scavo della sabbia aurifera, a 6 l. N. E. da Bisertsk; e fino dal 1826 aveva Engelhardt annunciata la probabilità dell'esistenza di tai sostanze in queste montagne. Vi si rimarcano pure alcuni vulcani estinti. Gran parte della catena è coperta di boschi di pini, betulle, cedri, larici, querce, olmi e tigli. — *Ural* è un vocabolo tartaro che significa *cintura*, e *Poyas* in russo vale lo stesso; chiamansi spesso questi monti *Kammeney-Poyas*, cioè *cintura di rocce*. Credesi che siene i monti *Rifei*, *Rimmici* o *Iperborei* degli antichi.

Uralsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Oremburgo, capoluogo di distr., a 110 l. S. O. da Ufa, e 60 O. S. O. da Oremburgo, sulla destra dell'Ural, alquanto sopra il suo confluente col Ciugan. E grande, cinta di palizzate ed attorniata da irregolare terrapieno; le vie sono pure irregolari ed anguste, e le case, in numero di 3000, tutte di legno. Possede 6 chiese e conta 16,000 abitanti compresi 3,800 cosacchi. Vi si fa gran pesca nell'Ural, il cui pesce è pregiatissimo.

2. — (*Verkhe*), c. della Russia asiat., gov. d'Oremburgo, capoluogo di distr., a 45 l. E. S. E. da Ufa, sulla sinistra dell'Ural, che vi si passa sopra un ponte di legno. È fortificata ed ha un piccolo presidio; quivi comincia la linea militare dell'Ui. Non ha che 400 abitanti, senza la guernigione. — Il distr. è ricco di legno e di minerali.

Urati, o Urabad, *sm.* (Mit. orient.), animale terribile che soggiorna nel monte Ahermes: tanto egli che il detto monte sono favolosi. I romanzieri orientali dicono che vola come un'aquila, divora quanto incontra, cammina sulla terra come un'idra o un drago, nè trova alcun animale che gli possa resistere. La pietra regia detta *schahmuhareh* si trae dalla sua testa. Noel.

Urania, *sf.* (Mit. ed Iconol.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*), quella delle nove Muse che presiede all'astronomia, all'astrologia e generalmente a tutte le matematiche: era figlia, come tutte le altre, di Giove e di Mnemosine. *Igino* la fa madre del poeta Lino; e *Catullo* d'Imeneo nume del matrimonio: ebbe il primo da Apollo e l'altro da Bacco. Viene rappresentata sugli antichi monumenti coronata di stelle, con un globo ch'essa sostiene con ambe le mani, o che le si vede collocato a lato sopra un tripode; le si dà pure una verga in mano, chiamata *radius*, e la si veste d'una tunica a strascico detta *ortostadia*, con una larga cintura a guisa degli attori tragici. *Anthol. graec.* 1, 67; *Virg. Aeneid.* 6, 850-851; *Apotheos. Hom.*; *Hesiod. Theogon.* 77; *Apollod.* 1, 6; *Hygin. fab.* 161; *Tertull. epigr.* 62, 2.

2. — soprannome od epiteto di Venere, non di quella terrestre e figlia del Mare, ma di quella celeste, figlia del Cielo e della Luna, madre dell'amor puro e scevro dai corporali diletti. Secondo gli antichi, essa animava tutta la natura e presedeva alle generazioni; non era altro che il desiderio che ha ogni creatura di unirsi a ciò che più le conviene. In Atene le si offerivano sacrifizj ma senza vino, ed essa vi aveva un tempio; un altro ve n'era nell'Elide, colla statua della dea in oro ed avorio, lavoro di Fidia; ne aveva pure in Caria, in Africa ed in Italia. A Citera, secondo *Pausania*, vedevasi un tempio di Venere Urania, che passava pel più antico e più celebre di tutti quelli che aveva Venere in tutta la Grecia; la statua della dea la rappresentava armata. Anche i Persiani, al riferire di *Erodoto*, sacrificavano a Venere *Urania*, e lo avevano appreso dagli Assirj e dagli Arabi. Le due più grandi divinità di questi ultimi erano Venere *Urania* e Bacco. *Pausan.* 1, 14; 7, 26; *Cic. De nat. deor.* 3, 23.

3. — una delle ninfe Oceanidi.

4. — una delle cagne di Atteone.

5. (St. lett.) — titolo del libro VIII della storia di Erodoto.

6. (Filol.) — giuoco da fanciulli che praticavasi in Grecia ed in Italia: esso consisteva nel gittare in aria una palla, cui cercavasi di prendere prima che toccasse terra, e

quegli che più sovente riusciva a prenderla era il re del giuoco. A questo giuoco allude *Orazio*, *epist.* 1, lib. 1.

7. (Bot.) URANIA, altissimo albero del Madagascar, d'un portamento singolare, che forma un genere nell'esandria monoginia. E' così denominato da *Schreber* (*Icon. et descript. plantarum*) per la sua eleganza, terminando alla cima in un superbo e perfetto ventaglio, formato di trenta a quaranta foglie simili, inserite alternativamente nei lati del tronco.

URANIBORG, o

URANIBURGO, *sm.* (Geogr. e St. lett.), castello rovinato di Svezia, prefettura di Malmoehus, sull'isola di Hven, nel Sund. Vi si vede il celebre osservatorio dell'ancor più celebre Ticone Brahe.

URÀNIDE, *sm.* (Mit.), Saturno, figlio di Celo, ossia del Cielo. ALB.

URÀNIE, *sf. pl.* (Filol.), nome od aggiunto delle ninfe celesti, che ritenevasi che governassero le sfere.

URÀNIO, *sm.* (Mineral.) (v. gr. da Οὐρανός, *Urano*), corpo semplice compreso nella IV sezione dei metalli, scoperto da *Klaproth* nel 1789. Ei lo nominò così ad imitazione di *Herschel*, che chiamò *Urano* il nuovo pianeta da lui scoperto nel 1781.

2. (St. rom.) — ANTONINO, tiranno sotto Alessandro Severo, detto *Lucius Julius Aurelius Sulpicius Uranius Antoninus*. Non si conosce finora di lui che una medaglia d'oro, che dal gabinetto di Cleves è passata in quello nazionale di Francia; essa ha per leggenda l'iscrizione sopraccitata, e quella del rovescio è *Foecunditas Aug.* E questo un pezzo unico.

URANISCO, *sm.* (Astron.) (v. gr. diminut. di οὐρανός, *cielo*), costellazione australe formata di tredici stelle, che viene anche chiamata *ruota d'Issione* e *corona australe*. BON.

2. (Filol.) — palco collocato sull'orchestra, nel quale stavano gl'imperatori per vedere i giuochi.

URANITE, *sf.* (Mineral.), miniera composta d'ossido d'uranio, della quale esistono diverse specie. BON. — V. URANIO § 1.

URANO, *sm.* (Mit.) (v. gr. da ὁράω, *vedere*, o da οὐρῶ, *custodire*, o da ὁρίζω, *terminare*), il più antico degli dei; sposò Titea o Tea, conosciuta anche sotto i nomi di Tellus, Opi, Rea e Terra, e n'ebbe parecchi figli, tra i quali Ceo, Creo, Iperione, Mnemosine, Febe, Teti, Saturno, Cotto, Briareo e Gige, i quali dalla loro madre presero il nome di Titani, tanto celebri in tutte le antiche storie. Eran essi in odio al loro padre; Titea ne gemeva e struggevasi di dolore, al dire di *Esiodo*, quando il risentimento le suggerì un mezzo di vendetta: fece una tagliente falce, e presentandola ai suoi figli, lor disse: Vedete il crudo contegno di vostro padre; prestatemi fede e vendicatevi dell'asprezza che contro di voi egli esercita. Sorpresi ed intimoriti, essi non risposero; ma l'astuto Saturno, più audace di tutti i suoi fratelli, prese la falce, si pose in luogo appartato, e, nell'istante in cui *Urano* stava per unirsi a Titea, lo mutilò e gittò in mare ciò che aveva reciso. Quella parte d'un corpo immortale fecondò la spuma del mare, e questa produsse Venere detta perciò Afrodite (V. AFRODITE). Nemmeno il sangue d'*Urano* rimase infecondo, e tutte le gocce di esso cadute sulla terra produssero i Giganti, le Furie, ed altre terribili divinità. Saturno poi balzò suo padre dal trono, e ne fu egli pure balzato dai figli suoi. — *Urano* era stato il primo re degli Atlantidi, popoli che abitavano la parte dell'Africa situata alle falde del monte Atlante, verso l'Europa. Ei raccolse nelle città gli uomini che prima di lui erano sparsi nelle campagne: li trasse dalla vita disordinata e brutale che conducevano; insegnò loro l'uso dei frutti e la maniera di conservarli, e comunicò loro parecchie utili invenzioni. Siccome era attento osservatore degli astri, così determinò molti elementi dei loro giri; misurò l'anno col corso del sole ed i mesi con quello della luna; i popoli meravigliati dell'esattezza delle sue predizioni, lo credettero di natura sovrumana, e dopo morto gli decretarono onori divini. Diedero pure il suo nome alla parte superiore dell'universo, e lo chiamarono eterno re di tutte le cose. — Furono ad *Urano* attribuiti quarantacinque figli avuti da più donne, ma si nominano principalmente quelli di cui lo rese padre Titea, di sopra mentovati. *Hesiod. Theogon.* 134 et seqq.; *Apollod.* I, 1-2-3; *Lucian.* 1, 11-12.

2. (Astron.) URANO, uno degli undici pianeti sinora scoperti; ed è il più lontano dal sole. Dicesi anche *Herschell* dal nome dell'astronomo che lo scoprì nel 1781. G.-B.

3. (Mineral.) — metallo fragile che, ridotto allo stato metallico, è di color grigio lucido; si taglia col coltello; è solubile nell'acido nitrico, ed è il più leggiero di tutti dopo il tellurio. Dicesi anche *uranio*. V.

URANOCRO, *sm.* (Chim.), ossido di urano, così detto pel suo colore. BON.

URANOGRAFIA, *sf.* (Astron.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e γράφω, *descrivere*), descrizione del cielo; parte dell'astronomia.

URANÒGRAFO, *sm.* e *add.* (Astron.) (v. gr. etim. c. s.), voce ch'è all'incirca sinonima di *astronomo*. V. URANOLOGO.

Uranolatri, *sm. pl.* (St. eccles.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e λατρεύω, *adorare*), titolo che assunsero alcuni apostati dal cristianesimo che abbracciarono il giudaismo; sembrando loro troppo spregevole il nome di giudei. Bon.

Uranologia, *sf.* (Astron.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e λόγος, *discorso*), trattato del cielo.

Uranólogo, *sm.* e *add.* (Astron.) (v. gr. etim. c. s.), nome od aggiunto di chi descrive e spiega la natura ed i moti dei corpi celesti; è all' incirca sin. di *uranografo* e di *astronomo*.

Uranometria, *sf.* (Astron.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e μέτρον, *misura*), scienza che determina il moto degli astri, e rende ragione di tutti i fenomeni celesti. Può considerarsi sin. di *astronomia*.

Uranomorfiti, *sf. pl.* (Litol.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e μορφή, *figura*), pietre sulle quali si è immaginato di vedere la figura del sole, della luna e d'altri corpi celesti. Bon.

Uranópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e πόλις, *città*), sinonimo di Roma in *Ateneo* (*Dipnosoph.* lib. 1). E in *Plinio* (*Hist.* 4, 10) è nome proprio d'un'antica città di Macedonia, così denominata perchè posta in alto.

2. Di questa città della Macedonia, posta nella Calcide sopra il monte Athos, *Ateneo* fa fondatore Alesarco fratello di Cassandro re della Macedonia.

Uranoscopia, *sf.* (Astron.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e σκοπέω, *osservare*), è sin. di *astronomia*. Bon.

Uranoscópio, o

Uranóscopo, *sm.* (Astron.) (v. gr. etim. c. s.), stromento atto alle osservazioni astronomiche. Bon.

2. (Ittiol.) — genere di pesci della divisione dei *giugulari*, caratterizzati dagli occhi, che sono molto vicini uno all' altro, posti sulla parte anteriore del capo, e volti verso il cielo; dal che derivò il loro nome; altr. *pesce prete*.

Uraricuera, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, provincia di Parà, che corre dal S. O. al N. E., e si scarica nell' Idome, dopo aver ricevuto per la sinistra l'Uraricapara, e dopo circa 45 l. di corso.

Uras, *s. com.* (Geogr.), vill. di Sardegna, divisione del Capo-Cagliari, provincia di Busachi, capoluogo di distr., in terreno paludoso ma fertile di frumento e ricco di pascoli. Conta 1600 abitanti.

Uraspermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *ombellifere*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Nuttal*, e così denominato dal loro stilo persistente sopra i semi in forma di coda. Ha per tipo la *myrrhis Claytoni* di Michaux.

Urato, *sm.* (Chim.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), sale formato dalla combinazione dell'acido urico con una base salificabile.

2. Gli *urati* non riescono solubili in modo sensibile se non in quanto lo sono le stesse loro basi, ed esse vi si trovano in eccesso. Il maggior numero degli acidi hanno la proprietà di decomporli.

Uratubea, *s. com.* (Geogr.), picc. città della Tartaria Indipendente, kanato di Khokan, al confluente del Sihun e dell'Achtiall, a 4 l. S. da Taskend, e 10 N. E. da Khodjend.

Urbain (Ferdinando di S.), *sm.* (Biogr.), artista celebre nato a Nancì nel 1654; guidato da un genio particolare per le arti, imparò senza maestro il disegno e la pittura, e nel 1671 si recò a Monaco presso un suo zio, indi visitò le più celebri accademie di Germania e d'Italia. A Bologna fu ammesso nell'accad. di quella città, ed il consiglio municipale lo creò suo primo intagliatore ed architetto. Dopo sostenuti questi officj per 10 anni, papa Innocenzo XI lo chiamò a Roma e lo fece suo primo architetto e direttore del suo gabinetto di medaglie; posto che disimpegnò per vent'anni sotto Innocenzo XI, Alessandro VIII ed Innocenzo XII. Finalmente Leopoldo I duca di Lorena, suo sovrano, volle ricuperarlo ai suoi stati, gli assegnò doppio stipendio di quello ch'ei godeva a Roma, assegnandogli alloggio nella zecca di Nancì. Ei morì colà nel 1738. Avea lavorato medaglie per le case di Spagna e d'Orléans, per l'elettore palatino, per varj principi italiani, cardinali, prelati ed uomini illustri.

Urbana, *sf.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato di Ohio, capoluogo della cont. di Champaign, a 12 1/4 l. N. E. da Dayton, e 6 O. N. O. da Columbus. E' città insalubre, ed i suoi abitanti sono ogni anno colpiti da febbri. V' ha una corte di giustizia, mercato, banco, stamperia, e giornale. Abitanti 1100. Fertile è il territorio.

Urbani, *sm. pl.* e *add.* (Mit.), dei della città, secondo *Ennio*, il quale li comprende nei due versi seguenti:

Juno, Vesta, Minerva, Ceresque, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

2. — soprannome degli dei Lari. Noel.

Urbania, *f.* (Geogr.), c. degli St. della Chiesa, delegazione d'Urbino e Pesaro, sul Metauro, a 2 1/3 l. S. O. da Urbino. Pop.

ta nel suo nome la memoria di quell'Urbano VIII, dal quale ricevette il titolo di città, unitamente alla cattedra vescovile. Abitavano anticamente nei suoi dintorni gli *Urbinates Metaurenses*, e tutta la parte irrigata dal Metauro componeva la provincia chiamata anche nei pontificj diplomi *Massa Trabaria*, così detta per le molte travi di abete che Roma ne ritraeva per le costruzioni. N'era metropoli una città nomata *Aleria*, i cui ruderi credesi vedere sparsi alle falde del monte Rocella, presso il fiume Cauriano. Essa perì arsa dai Goti. — Oltre la cattedrale vi sono alcune altre chiese, e 3,600 abitanti. Fu patria del celeberrimo architetto Francesco Lazzari detto *il Bramante*, le cui opere fanno tuttora le delizie degli artisti.

Urbaniciani, *sm. pl.* (Filol. e St. rom.), soldati in numero di 6000, preposti da Augusto per la custodia della città, onde impedire turbolenze e disordini. Ei li divise in 4 coorti di 1500 uomini l'una. Abitavano un quartiere di Roma chiamato *Castra urbana*.

Urbanità, *sf.* (Et.), astr. di *urbano;* gentilezza, civiltà, maniera civile. Cr.

2. (Iconol.) — viene annunciata da un modesto esteriore, da maniere insinuanti, dall'attenzione a non dire che cose obbliganti, e finalmente dal famoso cinto che abbelliva e faceva amare chi lo portava.

3. (Filol. e St. rom.) — romana, indicava questa parola la politezza del linguaggio, la coltura dello spirito, e le eleganti maniere singolarmente appartenenti ai cittadini di Roma. *Cicerone* faceva consistere la *romana urbanità* nella purità della lingua, unita alla dolcezza della pronuncia. *Domizio Marso* le dava molto maggior estensione, assegnandole per oggetto, oltre alle parole, anche le cose e le persone. *Quintiliano* ed *Orazio* ne offrono una giusta idea definendola il gusto dilicato che acquistasi col contatto dei letterati, e che nel gesto, nella pronuncia, nelle espressioni non ha nulla di urtante, di affettato, di basso, di provinciale.

Urbano (sant'), *sm.* (Agiol. e St. eccles.), nato al principio del secolo iv nel villaggio di Colmiers, di nobili e ricchissimi genitori, si dedicò fin da giovane all'esempio di tutte le virtù, e conseguì tale riputazione di pietà, che alla morte di Onorato quinto vescovo di Langres fu eletto suo successore con applauso generale. Ei soddisfece costantemente i doveri di sacro pastore, e meritò d'esser chiamato fondatore piuttostò che ristoratore della chiesa di Langres. Intervenne nel 376 al concilio di Valenza, e morì nel 376.

2. Urbano I (sant'), papa, successore di S. Calisto I, romano di nascita, fu eletto il 13 ottobre 222, e governò la chiesa nei giorni di pace ch'essa godette sotto Alessandro Severo. Nondimeno alcuni subalterni magistrati esercitarono delle persecuzioni, e credesi che questo papa ne sia stato vittima, ed abbia sofferto il martirio il 23 maggio 230. S. Ponziano fu suo successore.

3. — II, eletto papa il 12 marzo 1088, successe a Vittore III, che morendo lo aveva indicato suo successore. Era francese e chiamavasi *Eude* o *Odone;* era figlio d'un signore di Lagny presso Chatillon sur Marne, per cui venne talvolta indicato col nome di *Eude di Chatillon*. Fu priore di Clugny, eletto da s. Ugo che n'era abate, e che lo inviò a papa Gregorio VII. Questi lo creò vescovo d'Ostia, dando così mezzo alla sua esaltazione al papato. Appena fu egli fatto papa, i Romani scacciarono ignominiosamente l'antipapa Guiberto, obbligandolo a giurare di non usurpar mai la santa Sede, e contentarsi di quella di Ravenna. Ma in seguito egli fu richiamato in Roma dai suoi seguaci che avean ripreso coraggio; e tali vicissitudini si rinnovarono più altre volte nel pontificato d'*Urbano*, nè finirono che in quello di Pasquale suo successore. Nel 1095 ei si recò in Francia, ov'era nata l'idea della prima crociata, e nel concilio di Clermont compiè colla sua eloquenza quello che cominciato avea Pietro l'eremita. Tornò in Italia nel 1098, e tenne il concilio di Bari. Visse tanto da poter saper le vittorie dei crociati ch'eransi impadroniti d'Antiochia, e morì a Roma il 29 luglio 1099, quindici giorni dopo ch'era stata presa Gerusalemme. Esistono 59 sue lettere nella *Raccolta dei concilj* di Labbe. Pasquale II gli successe.

4. — III, papa eletto il 21 novembre 1185, e successo a Lucio III, chiamavasi *Uberto Privelli* o *Crivelli*, ed era arcidiacono di Bourges, indi di Milano sua patria; Lucio ne lo avea fatto arcivescovo e poi cardinale nel 1182. Minacciò di scomunica l'imp. Federico Barbarossa, e questo fece chiudere tutti i passi delle Alpi per impedire a chi si sia d'andare a Roma; locchè obbligò *Urbano* ad eleggere suo legato in Germania Filippo arcivescovo di Colonia. Il più spiacevole avvenimento del suo pontificato fu la ripresa di Gerusalemme per parte degl'infedeli, dopo circa 86 anni ch'era stata in poter dei cristiani; egli era già molto vecchio, e soggiacque al cordoglio che gli produsse tal notizia; morì a Ferrara il 19 ottobre 1187. Gregorio VIII fu il suo successore.

5. — IV, papa succeduto ad Alessandro

IV, nomavasi *Giacomo Pantaleone*, nato a Troyes in Champagne d'oscura famiglia. Era stato arcidiacono di Laon, vescovo di Verdun e patriarca di Gerusalemme; fu eletto a Viterbo il 29 agosto 1261. Cercò invano di conciliare la contesa tra Alfonso re di Castiglia, e Riccardo conte di Cornovaglia, aspiranti all' impero di Germania ch' era da dodici anni vacante. Offerse la corona di Sicilia per un suo figlio, ma egli la rifiutò; venne poi accettata da Carlo d'Angiò in pregiudizio dei diritti di Corrado cui s. Luigi non avea voluto violare. Fu egli che istituì la festa del *Corpus Domini* fissandola al giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Ei dimorava in Orvieto da due anni, allorchè gli abitanti dichiaratisi contro di lui presero un forte appartenente alla Chiesa; ciò lo indusse a farsi portare in lettiga a Perugia, ove morì il 2 ottobre 1264. Esiste una sua *Parafrasi del Miserere* nella *Biblioteca dei Padri*, e 61 sue *Lettere* nel *Tesoro degli aneddoti* di Martenne, non che alcune altre nei *Concilj* di Labbe, e nell' *Italia sacra* d' Ughelli. A lui successe Clemente IV.

6. Urbano V, eletto papa in Avignone in ottobre 1362, successe ad Innocenzo VI; chiamavasi *Guglielmo Grimaud* o *Grimoard* ed era nato nel Gevaudan, diocesi di Mende. Aveva insegnato legge a Mompellieri ed in Avignone, era stato abate di S. Germano d'Auxerre, e lo era di S. Vittore di Marsiglia quando fu esaltato al pontificato. Ei nominò suo fratello vescovo d'Avignone, diocesi che sotto i due ultimi papi era rimasta vacante, perchè essi ne godettero le rendite. Giovanni re di Francia andò a visitarlo in Avignone, ove aspettò Pietro Lusignano re di Cipro; nel quale incontro i due sovrani divisarono una nuova crociata, cui *Urbano* assentì e favorì a tutta possa, ma che non ebbe effetto. Il papa risolse di restituire la santa Sede a Roma, ed a tal uopo partì da Marsiglia il 19 marzo 1367 con una flotta di ventitrè galere ed altre navi somministrategli dalla regina di Napoli e dai Veneziani; giunse a Roma il 16 ottobre e vi fu ricevuto col più vivo giubilo. L' imp. Carlo IV calò a sua istanza in Italia con un poderoso esercito per sottomettere gli usurpatori delle terre della Chiesa, dopo aver confermato con una bolla d'oro tutti i privilegi e donazioni concedute ai papi dagl' imperatori. Anche Giovanni Paleologo imp. d' Oriente andò a visitare *Urbano* a Roma per chieder soccorsi contro i Turchi, cui però non potè ottenere. Nel 1370 volle tornare temporariamente in Avignone per ristabilire la pace tra la Francia e l' Inghilterra; vi arrivò il 24 settembre, ma infermò poco dopo, e morì il 19 decembre. Esistono alcune sue lettere di poca importanza. Gregorio X gli successe.

7. Urbano VI, eletto papa l' 8 aprile 1378, successe a Gregorio XI; era nativo di Napoli e chiamavasi *Bartolommeo di Prignano*. Era stato famoso dottore in diritto canonico, ed avea coperto la sede arcivescovile di Acerenza, indi quella di Bari. Appena prese possesso del pontificato usò con eccessiva severità del suo diritto di riforma e di redarguizione; biasimò pubblicamente i vescovi che risedevano a Roma e li trattò da spergiuri, ed in un sermone violentissimo rinfacciò ai cardinali ed ai prelati i loro scandalosi costumi. Ciò lo rese odioso: i cardinali malcontenti escirono di Roma e si ritirarono in Anagni, ove richiamarono truppe per loro sicurezza. Ei riconobbe allora il suo torto d'ordine, e fece vani passi per far tornare a Roma i fuggitivi; questi pretesero nulla la sua elezione perchè forzata, ed elessero in suo luogo Clemente VII; affliggente stato di cose da cui nacquero gravi dissensioni. I potentati si divisero tra i due pontefici; *Urbano* creò ventisei cardinali da sostituire a quelli che lo avevano abbandonato, e fu costretto a fare i più vigorosi provvedimenti di difesa. Chiamò d'Ungheria Carlo di Durazzo per incoronarlo re di Napoli, ma presto se ne disgustò parendogli troppo lente le sue operazioni. I cardinali del suo partito meditarono d' interdirlo, di impadronirsi della sua persona e di dargli un curatore; *Urbano* furibondo nel rilevare tale congiura fece procedere contro i faziosi, ne applicò sei alla tortura, li degradò, indi scomunicò Carlo, Margherita sua moglie, l'antipapa Clemente e tutti i loro aderenti e fautori. Carlo sdegnato lo assediò in Nocera, nel cui castello il papa sostenne l' assedio sette mesi; con alcuni soccorsi potè alfine fuggirne e giungere a Salerno con tutta la sua corte coi sei cardinali prigionieri e col vescovo d'Aquila che avea pur fatto arrestare. S' imbarcò per Genova ove giunse il 23 settembre 1385, ed ove creò nuovi cardinali. Una cospirazione per impadronirsi della sua persona, ed un' altra per avvelenarlo, non ebbero effetto. Cinque dei cardinali prigionieri scomparvero in una notte: il solo cardinale di S. Cecilia fu risparmiato ad istanza del re d'Inghilterra. Morto frattanto Carlo di Durazzo, il papa si dispose ad impadronirsi del regno di Napoli che riguardava sua proprietà, ma giunto colla sua armata a 10 miglia da Perugia, la sua mula cadde ed ei si ferì pericolosamente; fattosi trasportare a Tivoli e di là a Roma, vi morì il 16 ottobre 1389. Fu egli che istituì la

festa della *Visitazione della B. V.* Gli successe Bonifazio IX.

8. Urbano VII (Gio. Batista Castagna, papa sotto il nome di), eletto il 13 settembre 1590, successe a Sisto V. Era stato professore di diritto civile e canonico, nunzio in Germania ed in Ispagna e finalmente cardinale. La sua esperienza negli affari, l'integrità, lo spirito di giustizia che regolava ogni sua azione, lo fecero ricevere dai Romani con sommo aggradimento; ma le speranze rimasero deluse, perchè ei morì di febbre maligna il 26 settembre dopo 13 soli giorni di pontificato.

9. — VIII (Maffeo Barberini, papa col nome di), fu eletto il 6 agosto 1623 e successe a Gregorio XV. Era stato fatto prelato in età di 19 anni, e governatore di Fano, di 24; fu poi protonotario apostolico, arcivescovo di Nazaret e cardinale. Fu generalmente gradita la sua esaltazione a motivo dell' integrità dei suoi costumi, ed il suo zelo per l' interesse della religione giustificò le speranze sul conto suo concepite. Imprese la conversione degli eretici, e vi riuscì per alcuni. Lo tennero molto occupato la beatificazione e canonizzazione dei santi Andrea Avellino, Gaetano Tiene, Felice di Cantalice, Francesco Borgia, Elisabetta di Portogallo, Ignazio de Loyola e Rocco. Fece fabbricar nuove chiese, e molte ne ristaurò. Fu il primo a conferire ai cardinali il titolo di *eminenza* ed il rango di principi ecclesiastici. Soppresse nel 1630 l'ordine delle *gesuitesse*, ch'erasi moltiplicato in Italia e nei Paesi Bassi, come contrario alle sane dottrine ed ai buoni costumi. Fece fortificare il castello S. Angelo e parecchi luoghi di Roma; riunì al dominio della S. Sede il ducato d'Urbino, le contee di Montefeltro e di Gubbio, la signoria di Pesaro ed il vicariato di Sinigaglia. Condannò il libro di Giansenio nel 1642, locchè diede origine alle deplorabili contestazioni che durarono per oltre un secolo e mezzo. Morì il 29 luglio 1644, lasciando varie poesie latine, che furono stampate a Parigi, al Louvre, nel 1642, in foglio, con molta eleganza, e col titolo: *Maffei Barberini poëmata;* specialmente le sue *Odi* sulle feste sono assai pregiate. Lasciò pure delle poesie italiane. La sua dolcezza e la sua facilità nel perdonare le ingiurie resero assai cara la sua memoria. Gli successe Innocenzo X.

Urbano, na, *add. mf.* (Filol.), di costumi civili e cittadineschi; gentile. Cr.

2. — anche, di città. *Ivi.*

3. (Filol.) Oltre al senso proprio della voce *urbanus*, essa significa talvolta un motteggiatore di professione, e più comunemente un uomo di bel contegno, un uomo che si distingue collo spirito, col bel linguaggio e colle insinuanti maniere. In questo senso se ne servì *Cicerone* in molti passi delle sue opere. V. Urbanità.

Urbicàrie (*Regioni*), *add. fem. pl.* (St. rom.); chiamavansi *regiones urbicariae* certe provincie che fornivano a Roma frumento; credesi che fossero in Africa. V. Suburbicarie.

Urbino, *s. com.* (Geogr.), città e piazza di guerra degli St. della Chiesa, nella delegazione di Urbino e Pesaro, a 46 l. N. da Roma, 7 da Pesaro, e 16 O. da Ancona; su due montane vette fra il Metauro e la Foglia, già metropoli del ducato del suo nome, ed attualmente sede arcivescovile. È cinta di mura che formano tipo della militare architettura de' loro tempi. Il palagio ducale è maraviglioso per vastità e magnificenza, non che per le pregiatissime sculture che vi sono raccolte. Bello e vasto è pure il palazzo Albani, e grande la chiesa metropolitana, con capitolo di canonici mitrati. Ha università, seminario, collegio, ospedale ben mantenuto, ed un' istituzione conosciuta col nome di *Academia assurditorum* o *absurdescentium*. Osservabile è la fabbr. di spille, ed utilissima per le centinaia di braccia che impiega. Varie sono le chiese ed i conventi. La purezza del clima influisce a mantenervi svegliati gl'ingegni. — Portava *Urbino* lo stesso nome anche sotto i Romani, dei quali fu fiorentissimo municipio; i suoi popoli si chiamavano *Urbinates*, e talora *Urbinates hortenses* per distinguerli da quelli che abitavano in riva al Metauro e nomavansi *Urbinates Metaurenses*. È patria del papa Clemente XI di casa Albani; ma specialmente dell'italo Apelle, del divino Raffaello Sanzio, gloria d' Italia e massimo fra i pittori. Sussiste tuttora in *Urbino* la casa in cui nacque quel Sommo, e nella quale leggesi scolpita quest' iscrizione: *Nunquam moriturus exiguis hisce in aedibus eximius ille pictor Raphael natus est octavo idus aprilis an.* 1483. *Venerare igitur hospes nomen et genium loci. Ne mirere .... Ludit in humanis divina potentia rebus, Et saepe in parvis claudere magna solet.* — Gli abitanti d'*Urbino* sono 8,000 circa.

Urbino e Pesaro, *s. com.* (Geogr.), delegazione degli St. della Chiesa, formata dall'antico ducato d'Urbino, che confina colla legazione di Forlì, colla repubblica di S. Marino, colla delegazione di Ancona e Perugia, colla Toscana e coll' Adriatico. Ha 180 l. q. di superficie. Gli Apennini ne comprendono gran parte; e i principali suoi fiumi sono il Metauro, il Cesano, la Foglia e la

Marecchia. I monti sono per la maggior parte nudi e sterili, ma le valli fertilissime, e le colline coperte di viti, olivi e gelsi. Raccogliesi in abbondanza frumento, legumi, lino, canape e bei frutti. Allevansi molti animali bovini, pecorini e porcini, api e bachi da seta; la seta di Fossombrone ha fama d'esser la più bella d'Europa. Dividesi questa delegazione in 6 distretti, ha Pesaro per capoluogo, e conta 218,000 abitanti. — E' memorabile ne' fasti della romana repubblica il giorno in cui perì presso le foci del Metauro l'armata cartaginese, e vi trovò Asdrubale la morte. Sopravvenuta l'epoca feudale, i Feltreschi acquistarono in questa contrada, che reggevasi a comune, somma preponderanza. Al principio del secolo XIII i conti Buonconte e Taddeo da Montefeltro si posero sotto la protezione della possente repubblica Riminese. Il generale Guido da Montefeltro ebbe nel 1293 dal papa Bonifacio VIII l'investitura del ducato. Nel 1482 ne prese le redini il famoso Guidubaldo che fece risplendere nella regione urbinate i chiari giorni di Augusto. A lui successe Francesco Maria Della Rovere suo nipote. Francesco Maria II fu l'ultimo duca d'*Urbino*, che cedette il ducato nel 1626 alla santa Sede.

Urbion, *s. com.* (Geogr.), lago di Spagna, prov. di Soria, a 14 l. N. O. da questa, e 2 1/2 da Montenegro, in mezzo ad altissime montagne, in sito elevatissimo, ed alla radice del picco del suo nome, con 800 passi di circonferenza e colla profondità, secondo *Garibay*, di 4800 piedi. Esso scola nella Najerilla. *Garibay* ed altri naturalisti dicono che varie circostanze indicano dover essere stato questo lago il cratere d'un antichissimo vulcano.

Urca, *sf.* (Marin.), bastimento olandese a piano appianato, bordato in tondo come i flauti, e apparecchiato come gli *heu*, colla sola differenza che ha di più un capo di buompresso con una civada. E' eccellente per carreggiare e per andare alla bulina. Porta da 50 a 200 e 300 botti da misura: bastano 5-6 marinaj per condurlo. Dicesi che Erasmo lo abbia inventato per navigare con comodo nei canali di Olanda, per quanto vento vi possa essere, perchè ha il vantaggio di far presto delle piccole bordate. Sav.

Urceo Codro (Antonio), *sm.* (St. lett.), letterato nato nel 1446 a Rubiera, città tra Modena e Reggio; e siccome era originario di Orzi-Nuovi, nel Bresciano, ne prese il nome di *Orcio* e latinamente *Urceo*. Studiò sotto G. Battista Guarini e Luca Ripa, a Ferrara, facendo rapidissimi progressi nelle lingue e nelle lettere antiche. Nel 1469 fu chiamato a Forlì ad insegnare umanità, e vi divenne precettore del figlio di Pino degli Ordelaffi signore di quella città, di cui divenne amico e famigliare. Essendosi abbruciata eventualmente la sua libreria, ed in essa una sua opera di cui non si conosce il soggetto, cadde in disperazione, e stette sei mesi senza vedere un libro e senza trattar chi si sia. Nel 1486 ottenne a Bologna la cattedra di eloquenza e di lingua greca, cui sostenne con sempre crescente riputazione. Ivi morì nel 1500. Ebbe molti amici, tra gli altri Aldo Manuzio ed Angelo Poliziano. Le sue opere furono pubblicate a Bologna, in foglio, nel 1502, colla sua vita scritta da un suo discepolo; vennero poi più volte ristampate. Vi si contengono *Sermoni*, *Lettere*, *Selve*, *Satire*, *Egloghe*, ed *Epigrammi*.

Urda, *sf.* (Mit. scandin.), una delle parche degli antichi Scandinavi; il suo nome indica *il passato*. Noel.

2. (Geogr.) — borgo di Spagna, prov. di Toledo, a 11 l. S. S. E. da questa, e 2 S. O. da Consuegra, con una chiesa, un bellissimo oratorio, ed un ospedale. Fabbrica molto carbone per gli usi di Madrid, e gran quantità di calze di stame, e tiene una fiera di 3 giorni. Abitanti 4200. — Nei dintorni sono cave di diaspri bellissimi, e miniere d'antimonio, d'oro e d'argento.

Ure, o Yore, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Inghilterra, contea di York, che scende dal monte Colter, bagna le città di Askrig, Middleham, Masham, Ripon e Boroughbridge, e si unisce alla Swale per dar origine all'Ouse, dopo circa 20 l. di corso. Forma una cateratta magnifica chiamata *Aysgard-force*.

Urea, *sf.* (Med. e Zool.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), principio e sostanza immediata, scoperta da *Rouelle* negli animali, solida, a laminette lucide di color di madreperla, che fa parte dell'orina umana, di quella di tutti i quadrupedi e probabilmente di tutti gli animali, e si rinvenne da poco anche nel sangue. Bon.

2. (Chim.) L'*urea* nello stato di purezza è cristallizzata, ed affetta per solito la forma di un prisma a quattro facce: i suoi cristalli sono leggermente risplendenti e privi di colore; non ha neppure sapore notevole; sicchè non può attribuirsi ad essa il colore ed il sapore dell'orina: lascia sulla lingua certa lieve impressione di freddo; ha odore debole, particolare, ma non orinoso; non è nè acida nè alcalina: esposta all'aria non soffre alterazione; ma se l'atmosfera è satura di umidità, va alquanto in deliquescenza: assoggettata a forte calore si liquefa; una por-

zione si decompone, e l'altra si volatilizza senza subire alterazione apparente: la gravità specifica dei suoi cristalli è di 1,350 circa: a 60° l'acqua ne stempera più del proprio peso, ed il liquore può rimanere esposto all'aria per molti mesi senza sopportare alterazione. L'acqua bollente la scioglie in qualunque proporzione e senza punto modificarla: a temperatura media l'alcool ne discioglie circa un quinto del suo peso, ma ne assume più del proprio peso quando sia scaldato al grado della bollitura: l'etere solforico e l'olio essenziale di terebentina appena la distemperano, sebbene intorbidi alquanto la loro trasparenza: gli alcali assistiti dall'acqua e dal calore la decompongono producendo principalmente del carbonato di ammoniaca: il maggior numero degli ossidi metallici si combinano con essa: unita all'acido nitrico, forma certo composto cristallino poco solubile nell'acqua, di cui se ne ottiene un simile con l'acido ossalico; gli acidi non sono neutralizzati nè nell'uno nè nell'altro caso. Diz. sc. med.

3. La quantità dell'*urea* nell'urina può variare: è assai scarsa nel diabete. Nello stato normale l'acido nitrico che vi si versa non produce cristalli, a meno che tale liquido non sia concentrato colla evaporazione: laonde ogniqualvolta la giunta di questo acido produce la cristallizzazione, havvi eccesso di *urea*. Ciò avviene nelle affezioni febbrili; ma solo in certe circostanze questo eccesso di *urea* non è accompagnato all'eccesso degli altri principj costituenti dell'urina. Tale fenomeno si vede assai spesso nei fanciulli ed anche negli adulti la cui orina lascia precipitare dei fosfati. *Prout* pretende che questi casi sieno stati sinora confusi col diabete non zuccheroso. *Ivi.*

4. (Med.) L'*urea* fu introdotta in medicina come un efficace ed innocuo diuretico da *Segalas* e *Fouquier*. La si somministra in dose di una a due dramme in acqua addolcita o in altra maniera che più aggradi. Camp.

6. (Farm.) Per ottenere l'*urea* si fa evaporare l'orina a consistenza di sciroppo, indi si aggiunge poco per volta il suo volume di acido nitrico a 24°, si agita la mescolanza in un bagno di ghiaccio onde consolidare i cristalli di nitrato acido d'*urea* che precipitano; si lavano questi cristalli in acqua a zero, e dopo si asciugano in carta emporetica: così anche senza adoprare il carbone animale restano ben separati dalle materie estranee. Dopo si sciolgono nell'acqua, e vi si aggiunge carbonato di potassa per separare l'acido nitrico, indi si evapora a lento calore quasi fino a secchezza; si tratta il residuo con alcool purissimo il quale non iscioglie che l'*urea*: finalmente si evapora la soluzione alcoolica, e si ottiene l'*urea* sotto forma solida. Camp.

Urecchisi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ed ἐκχύω, *spandere*), effusione o infiltramento di orina nelle cavità o nel tessuto cellulare. Bon.

Uredine, *sf.* (Bot.) quella prava influenza per cui si guasta le biade; carbonculazione. Alb.

Ureri, o Uri, *s. com.* (Geogr.), fiume dell'isola di Sumatra, che ha le sue fonti nel paese di Rejang, cui separa da quello di Anak-Sundgei, e si scarica nell'oceano Indiano al S. della foce del Caylone, dopo circa 20 l. di corso.

Uretac, *sm.* (Marin.), manovra che si passa in una puleggia ch'è tenuta da un freno nello sperone, sopra la sesina di buompresso, e che serve a rinforzar l'amura di mezzana, quando è necessario che lo sia. Sav.

Uretèri, *sm. pl.* (Anat.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), due lunghi canali membranosi d'ineguale grandezza, i quali dai bacini dei reni trasmettono l'orina alla vescica che sta nella pelvi ossea. Bon.

2. L'*uretere*, o *condotto escretore del rene*, è biancastro, cilindrico, alquanto tortuoso, grosso come una penna da scrivere: continua colla pelvi dei reni, o forse ne nasce; è largo circa due linee, cammina di mezzo ad un tessuto cellulare assai lasco; discende obbliquamente sul muscolo psoas, dietro la parete posteriore del peritoneo, ed incrocicchia i vasi spermatici situati innanzi ad esso, per cacciarsi entro il bacino: giunto colà si ravvicina all'*uretere* del lato opposto da cui dista per circa un pollice e mezzo, e perviene alla parte posteriore ed inferiore della vescica, tra le cui fibre muscolari percorre un tragitto di 3-4 linee; indi si apre con un orifizio alquanto più stretto di esso, mancante di valvola, e che segue certa direzione obbliqua dall'alto al basso e dall'esterno all'interno: quest'orifizio corrisponde ad uno dei due angoli posteriori del trigono vescicale. — La grossezza dell'*uretere* è formata di due strati sovrapposti: l'esterno si compone di certo tessuto cellulare condensato, ma sebbene abbia un aspetto fibroso, non contiene fibre muscolari: l'interno è una membrana mucosa, sottile e liscia. Questo canale gode di molta estendibilità; del rimanente partecipa della tonicità insieme con tutte le altre parti dotate della vita. Diz. sc. med.

3. Gli *ureteri* si videro mancare totalmente; otturarsi la loro cavità in uno o più

puoti, od essere multiplici; che sono vizj congeniti. Altri vizj sono o una dilatazione anormale che dipende da qualche ostacolo al corso dell'orina posto entro il condotto od applicato soltanto contro le sue pareti, o da certa alterazione patologica, o da degenerazione morbosa delle tonache medesime. Diz. sc. med.

4. La *irritazione* semplice o flogistica degli *ureteri*, impropr. detta *spasmo*, è un'affezione poco nota, che si confonde colla nefritide ma è meno grave. — Non abbiamo verun segno sicuro per inferire che un calcolo orinario siasi introdotto nell' *uretere*; se è troppo voluminoso e che vi si fermi, può intercettare il corso dell'orina, e allora la morte è inevitabile, o bisogna ricorrere ad una operazione pericolosissima. *Ivi.*

Ureterite, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), infiammazione degli ureteri.

Ureteritica, *add. f.* (Nosol.), epiteto di quella disuria, che proviene dall'ureterite. Bon.

Ureteritide, lo stesso che *ureterite.* V.

Ureterorragia, *sf.* (Chir.) (v. gr. da οὐρηθρα, *uretra*, e ῥήγνυμι, *irrompere*), emorragia degli ureteri. Bon.

Uretica, *add. f.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), aggiunto della febbre che soffrono i diabetici. *Id.*

Uretici, *add. m. pl.* (Med. e Farmacol.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto dei rimedj che promuovono le orine, detti anche, e più comunemente, *diuretici.* Chiamansi *uretici* anche gli ammalati che orinano con troppa frequenza e facilità.

Ureterolitiasi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρηθρα, *uretra*, e λίθος, *pietra*), affezione calcolosa, o calcolo, formatosi nell'uretere. Bon.

Ureterolitica, *add. fem.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto d'iscuria derivante da calcoli formatisi negli ureteri. *Id.*

Uretra, *sf.* (Anat.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), canale lungo, membranoso e cilindroide, che trasmette l'orina dal collo della vescica all'estremità del pene.

2. Questo canale, escretore dell'orina in ambi i sessi, serve nell'uomo eziandio al passaggio dello sperma. Si estende nell'uomo dal collo della vescica fino alla estremità dell'asta virile passando sopra della estremità inferiore dell'intestino retto, sotto della sinfisi del pube, dietro i corpi cavernosi ed il glande. Comunemente si paragona la sua direzione a quella di un S, e difatti la presenta quando la verga trovasi rilassata ed empiuti d'aria l'intestino retto e la vescica: ma rialzato il membro virile sopra l'addome, non rimane più che una sola curvatura, e anche questa si fa affatto svanire espellendo l'aria; e se allora si porti la verga nel davanti ed in alto, ossia in una positura intermedia alle due precedenti, il canale diventa diritto o quasi diritto, diretto obbliquamente dal dinanzi allo indietro e dall'alto al basso. Diz. sc. med.

3. Gli anatomici dividono l'*uretra* in tre porzioni: la *prostatica* ch'è quella abbracciata dalla prostata situata davanti della estremità inferiore dell'intestino retto, circa un pollice lungi dall'ano nell'adulto, e intimamente unita all'intestino retto mediante il tessuto cellulare e l'aponeurosi retto-vescicale; la *membranosa*, ch'è quella situata precisamente sotto la sinfisi pubica e la congiunzione del corpo cavernoso, ed attaccata mediante il *muscolo di Wilson* al legamento anteriore della vescica, e mediante un tessuto cellulare denso così al legamento triangolare della sinfisi come all'intervallo dei corpi cavernosi; la *spugnosa*, che va sempre diminuendo fino al glande, e termina in questo corpo, il quale risulta dal suo allargamento. *Amussat* ammette una quarta porzione, la *bulbosa*, ch'è la più stretta, ed è costituita dal bulbo che osservasi fra il termine della porzione *membranosa* ed il principio della *spugnosa*. *Ivi.*

4. Il calibro dell'*uretra* non è eguale nelle sue quattro porzioni, ma, larga nella *prostatica*, forma un cono la cui base guarda indietro e, lievemente gonfiata nella parte *membranosa*, si ristringe dirimpetto al bulbo, poi si allarga ad un tratto nel principio della porzione *spugnosa*, e scema insensibilmente fino al *meato orinario*: forse la *fossa navicolare* (V. questa voce) non esiste che in apparenza. — L'orifizio del *meato* ha due linee e mezzo in tre di diametro, ed è per lo meno una linea più stretto del rimanente del canale, il quale nella maggior sua larghezza ha quattro linee. — L'*uretra* ha la lunghezza media di 8-9 pollici. — La membrana mucosa che ne tappezza l'interno è per solito biancastra, ed alquanto rossa soltanto presso il meato. Dirimpetto al bulbo ed alla porzione *membranosa*, cioè nel sito più ristretto, si trovano le aperture dei condotti secretorj spettanti alle glandule di Cowper: abbasso, presso affatto alla vescica, scorgesi certa prominenza fungosa detta *veru montano*, la cui estremità è perforata da due aperture che terminano nei canali ejaculatorj, e dietro alla quale havvi certa prominenza trasversale che stabilisce un limite preciso tra la vescica e l'*uretra*: la disposizione di queste briglie rende ragione del modo con cui lo sperma viene

evacuato mentre si ritiene l'orina, e viceversa. DIZ. SC. MED.

5. Nella donna la *uretra* è simile in lunghezza, forma, direzione e situazione alla *porzione membranosa* di quella dell'uomo: obblique dall'indietro al davanti e dal basso all'alto, ha circa la lunghezza di un pollice e mezzo, e maggior larghezza che nel sesso maschile. Il suo orifizio esterno giace sotto della sinfisi dei pubi, immediatamente davanti della entrata della vagina e fra i due piccoli labbri. Descrivendo nel suo tragitto una lievissima curva corrisponde per di dietro alla parete anteriore della vagina, nel davanti alla sinfisi, e sui lati alle radici dei corpi cavernosi della clitoride. Il suo *meato* è circondato da un piccolo cercine formato dalla membrana mucosa. *Ivi.*

6. (Chir.) *Le ferite* praticate sull'*uretra* da strumenti pungenti o taglienti si risanano facilmente, come provano la operazione della cistotomia, e le incisioni al perineo onde estrarre i corpi estranei fermati entro l'*uretra* appunto: in tali casi è necessaria una sonda di gomma elastica di media grandezza introdotta fin entro la vescica, ove la si lascia permanente; essa presta una via sempre libera all'urina, onde si rechi all'esterno. — Nelle *screpolature dell'uretra* prodotte da violenti contusioni del perineo, bisogna, subito che si riconosca la esistenza di un tumore prodotto dalla orina, incidere gl'integumenti, evacuare il liquido sparso, e quindi procedere come nella *ferita* semplice dell'*uretra*: al più dovranno i pazienti osservare lungo riposo, ed essere assoggettati a rigoroso trattamento antiflogistico. — Se ferite, ulceri, infiammazione cangrenosa od altre lesioni analoghe producessero grandi *perdite di sostanze* nell'*uretra* e negl'integumenti che la coprono, torna spesso difficilissimo ottenere la cicatrizzazione delle soluzioni di continuità di questo canale; ma parecchi cimenti felici lasciano sperare che in breve non vi saranno più aperture anormali dell'*uretra* assolutamente invincibili alla chirurgia. *Ivi.*

7. Molti *corpi estranei* la storia ricorda penetrati nell'*uretra* o durante i giuochi de' fanciulli o pur troppo nel corso degli accessi di quel delirio erotico che trae gli adulti ad azioni sì strane e vituperevoli. Di fatti, oltre a candelette e sonde o pezzi di queste, si rinvennero nell'*uretra* dell'uomo spille, cureorecchie, pezzi di legno, tubi di vetro, cannelli di pipa, spiche di gramignacee, ceci ed altrettali corpi: nella donna si rinvennero anche astucci e gambi metallici di grande volume. In molti i casi l'*uretra* può ricevere de' piccoli calcoli strascinati dall'onda dell'orina. La introduzione de' corpi estranei nell'*uretra* è favorita da certo movimento ondulatorio di che pajono dotate le pareti di questo canale, movimento che tende ad attrarre e far penetrare più addentro i corpi che abbracciano: tale tendenza a far precipitare i corpi estranei nel fondo dell'*uretra* e quindi nella vescica necessita grande precauzione nell'estrarli, potendo gli strumenti stessi che a ciò si adoperano cagionare sì pericolosa precipitazione. — Gli accidenti prodotti dai *corpi estranei nell'uretra* (fra i quali è primo l'impedimento all'orina) sono più o meno gravi, ma sempre incomodi, assai spesso dolorosissimi, e non di rado mortali; sì che importa in ogni caso di procedere senza ritardo alla loro estrazione. Varj processi usano i chirurghi a tal uopo, ma il migliore è quello delle pinzette od anelli a branche lunghe e delicate, o delle pinzette *di Hunter* a guaina: alle volte occorrono incisioni trasversali, massime alla fossa navicolare. Pei piccioli calcoli fermati entro l'*uretra* giova il succhiamento della verga; ma questo mezzo non è chirurgico. Che se non bastano i processi metodici ad estrarre il *corpo estraneo* pel canale medesimo, attesa la forma o la grandezza o la situazione del corpo stesso, è necessario d'incidere sopra di esso le parti molli e trarlo fuori mediante una ferita praticata sul luogo che occupa. Le operazioni relative sono dolorose e delicate, richiedono grande destrezza e circospezione nel chirurgo, ma riescono sempre bene: se il corpo estraneo è un calcolo, l'operazione è più complicata. In ogni caso, dopo l'operazione va introdotta nella vescica una sonda di gomma elastica e lasciatavi permanente: le ferite medicate con semplicità si coprono presto di germogli cellulari e vascolari, scemano di estensione, si cicatrizzano. — Nelle donne la scarsa lunghezza, il maggior diametro e la dilatabilità più grande dell'*uretra* rendono rarissima la presenza dei *corpi estranei* in tal condotto, e favoriscono assai la loro estrazione. DIZ. SC. MED.

8. La chirurgia oppone oggidì ai *ristringimenti dell'uretra* certi mezzi quanto semplici altrettanto metodici ed efficaci (V. URETRITIDE). Dei due metodi curativi fra i quali si dividono per anco i suffragj dei pratici, quello detto *per dilatazione*, ossia delle candelette, perde in credito ogni giorno, mentre aumenta del continuo il numero dei partigiani dell'altro, che consiste nel cauterizzare lo stesso *stringimento*. La introduzione delle candelette è un'operazione delicata e spesso difficile: per quanto bene riesca, questo trattamento è lungo, doloroso, e quasi sempre soltanto palliativo. Nè sono punto

preferibili le sonde: le candelette permanenti apportano infiniti incomodi e pericoli. Oggidì che *Ducamp* rese il maneggio dei caustici sicuro ad un tempo e metodico, si vogliono antiporre: la cauterizzazione eseguita dal centro alla circonferenza dei *ristringimenti* è la sola ora usata dai più celebri pratici. Condotti gli strumenti con moderazione, l'applicazione del nitrato, che dura un minuto, non riesce gran fatto dolorosa, ed è ben da preferire a tutti i mezzi che richiedono forza, come il cateterismo, le injezioni di olio ed acqua, la bottoniera, anche quando l'otturazione del *ristrignimento* abbia cagionato la compiuta ritenzione dell'orina. In tal caso è meglio astenersi da ogni cimento meccanico, porre il malato entro un bagno, applicare le sanguisughe al perineo, ed attendere tutto dalla scomparsa della flogosi svoltasi nell'*uretra*. Eccettuansi rari casi. — Durante tutto il trattamento per cauterizzazione, debbonsi prescrivere le bevande diluenti, i bagni generali od i semicupj, e talvolta le sottrazioni di sangue locali. — I risanamenti recati col caustico sono senza paragone più durevoli e meno soggetti alla recidiva: tuttavia sarà bene che l'infermo passi p. e. una volta al mese una candeletta di grosso calibro onde assicurarsi dello stato dell'*uretra* ed opporsi al rinovamento della contrazione se minacciasse. Diz. sc. med.

Uretralgía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρηθρα, *uretra*, ed ἄλγος, *dolore*), dolore risentito nell'uretra.

Uretrelmíntica, *sf.* o *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρηθρα, *uretra*, e ἕλμινς, *verme*), iscuria uretrale verminosa. Si è osservato cessare in alcuni casi l'iscuria appena emesso dall'uretra un lungo corpo cilindrico e per lo più tubuloso, che fu creduto una specie di verme; ma si sa adesso non altro esser questo corpo, che una membrana falsa o di nuova formazione, prodottasi nell'uretra o negli ureteri da un umore concrescibile separatosi dalla flogosata membrana interna dell'uretra e degli ureteri. Bon.

Uretríte, o

Uretritide, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), infiammazione dell'uretra.

2. Questa denominazione per significare la flogosi della membrana mucosa dell'uretra va preferita a quella di *gonorrea*, *blennorragia* e *catarro uretrale*. — Le cause della *uretritide* sono o dirette e locali, o interne. Le prime sono il coito con donna attaccata da qualche flemmasia o da qualche esulcerazione negli organi genitali, i toccamenti frequenti delle parti genitali, la masturbazione, l'abuso dei piaceri venerei anche con donna perfettamente sana massime quando vi si aggiunga il sucidume o siavi molta sproporzione fra gli organi dei due sessi, l'atto venereo con donna affatto sana che abbia i fluori bianchi o le sue mestruazioni, qualche contusione, o compressione del perineo, l'introducimento frequente ed il soggiorno prolungato di una candeletta entro l'uretra, la injezione nell'uretra di qualche liquore irritante, la presenza nel suo interno di qualche ristrignimento o di un corpo estraneo. — Cause interne sono le irritazioni delle diverse parti del tubo alimentare; la birra nuova, gli sparagi, il tè, la terebintina, gli aromi, le cantaridi; la presenza dei vermi nell'intestino retto, massime presso i bambini; la stitichezza abituale: anche la irritazione della membrana mucosa spettante alle vie aeree vale a produrre la *uretritide*, osservandosi molte coincidenze di asma, corizza, angina, pleuritide con la *uretritide*; il che spiega e le pretese *tisi polmonari veneree*, e le *gonorree epidemiche* sopraggiunte dopo calori fortissimi susseguitati ad un tratto da temperatura fredda ed umida moltiplicante assai le flemmasie di petto. Dipende talvolta la *uretritide* da flemmasia cronica della vescica o dalla presenza di un calcolo in essa vescica, negli ureteri o nei reni: in certi individui è provocata dalle irritazioni dei tessuti fibrosi e muscolari, ossia dal reumatismo e dalla gota. Fu osservata in moltissimi altri casi assai svariati, sì che in generale può dirsi esserci vicendevolezza di azione tra la uretra e i tessuti mucoso, sieroso e fibroso, gli apparati digerente, respiratorio ed orinario: verità che appare più manifesta dai sintomi della *uretritide*. Altra verità è questa, che nulla vale a farci distinguere la *uretritide* svoltasi dopo il coito da quella che deve sua origine a qualunque altra causa irritante; e che in tutti i casi il prodotto mucoso esalato dalla membrana mucosa flogosata ha la proprietà contagiosa, ossia può provocare la flogosi, le esulcerazioni o le escrescenze sulle superficie cutanee (e specialmente mucose) con le quali lo si pone a contatto: tale proprietà contagiosa agisce ogniqualvolta la flemmasia giunga a certo grado d'intensità; di modo che chi n'è infetto può infettare o non infettare la medesima donna secondo l'ardore col quale esercita il coito secolei. Diz. sc. med.

3. I sintomi principali e più ovvj della *uretritide* sono: titillazione piuttosto piacevole che importuna, senso di pienezza di gravezza e di stringimento in tutta la parte inferiore della verga: dopo due o tre giorni il titillamento si concentra verso la estremi-

tà della verga, va cangiandosi in dolore, poi in bruciore incomodo particolarmente durante la emissione della orina: l'orifizio dell'uretra diventa molto sensibile e s'infiamma; i suoi orli lasciano *gemere* alcune goccelle di umore sieroso e limpido, bianchiccio o giallastro, che macchia il pannolino: crescono questi sintomi, e l'orina esce con un filetto delicato che scema rapidamente: questo scolo si va facendo sempre più incomodo, pressante, doloroso, cocente, ed è cresciuto dalle frequenti e lunghe erezioni che provansi principalmente la notte, nel tempo stesso che rende spiacevolissimo e finalmente impossibile l'atto venereo. Allora il malato soffre un mal essere che gli rende molesto il camminare, lo starsi, il sedere, l'incrocicchiare le gambe. Lo *scolo*, che continua dì e notte, si fa abbondantissimo, e consiste in certa materia densa, giallastra poi bruniccia e di colore verde sucido, che esala un odore particolare. La stitichezza ed il tenesmo compiono i tormenti del malato. — Dopo quindici giorni la infiammazione declina, lo *scolo* piglia maggior consistenza ed opacità, insensibilmente scema e da ultimo si ferma: dopo 30-35 giorni la malattia è terminata, ma si richiedono certe cautele per qualche tempo. — Questo corso è il *normale*: *infinite variazioni* si riscontrano nella pratica, dell'essere l'*uretritide* un leggiero incomodo fino al rendersi atrocissima porgendo tali fenomeni da far temere la cangrena del membro virile. Lo *scolamento* non n'è che un sintomo: di rado essa non va accompagnata da molte altre affezioni simpatiche delle parti vicine, e specialmente del glande e dei testicoli. Nè sempre rimane la infiammazione limitata alla membrana mucosa, ma invade talvolta le parti sottoposte, il tessuto cellulare sotto-mucoso, il tessuto reticolare dell'uretra o dei corpi cavernosi: allora la si chiama *incordatura* dal volgo, perchè la verga non può raddrizzarsi ma s'incurva all'ingiù o lateralmente: stato dolorosissimo. La *uretritide* invade eziandio la prostata, le glandule del Cowper, la vescica, gli ureteri, i reni: distinto è il caso che occupi il collo della vescica e provochi la cistitide con sintomi terribilissimi, divenendo allora compiuta la ritenzione dell'orina, dopo un'atroce incontinenza. Diz. sc. med.

4. La *uretritide* e le flemmasie secondarie da essa fatte sviluppare talvolta possono terminare mediante o la risoluzione o la suppurazione o la cangrena od il passaggio allo stato cronico. — La risoluzione è il fine più ordinario, e lo sarebbe forse sempre se la malattia non oltrepassasse l'uretra o seguisse il suo corso naturale senz'essere disturbata da cure irrazionali o strapazzi o negligenze; il tempo per essa richiesto varia dalle tre settimane ai due mesi e più. — Alle volte la *uretritide* non si risolve gradatamente ma sparisce o scema subitamente, e allora dicesi che termina colla delitescenza o che avvenne una metastasi, dachè sempre s'ammala un altro organo, per lo più il testicolo, o la congiuntiva, o la membrana pituitaria o quella del meato uditorio (V. Metastasi). — La suppurazione è men frequente; la cangrena è rarissima; assai più spesso la *uretritide* passa allo stato cronico, persistendone alcuni accidenti mesi ed anni, tal che richiedesi molta diligenza nell'evitare ogni causa d'irritazione dell'uretra prima di distruggerli. — Talvolta succede alla *uretritide* certo stato dell'uretra chiamato *spasmo* ed analogo a quello che patisce chi ha contratto la mala abitudine di rattenere troppo alla lunga la propria orina o di resistere alle sollecitazioni della vescica. Talvolta il malato va soggetto ad un flusso continuo od interrotto di materia puriforme e biancastra non congiunto a calore nè a dolore nè ad erezione: allora dicesi *gonorrea benigna* o *fredda*, *blennorrea*, *scolamento abituale* o *perpetuo*; e se non è continuo, dicesi *gonorrea intermittente* o *di ripetizione*. In tali casi, il gemitio si esacerba ad ogni menomo eccesso nel coito, nell'esercizio o nella tavola. Diz. sc. med.

5. Quando la infiammazione cronica dell'uretra assale ad un tempo i tessuti sottoposti all'uretra, concentrasi sopra di un solo punto o sopra molti ad un tempo, e in ogni caso il risultato definitivo è il *ristringimento del canale uretrale*. Questo può nascere o dall'esterno all'interno o dall'interno all'esterno: progredisce lentamente ma di continuo: il malato appena se ne accorge dapprima, solo accagionando le esacerbazioni dello scolo o degl'ingorghi testicolari a cui lo espone qualunque violento esercizio, ogni nutrimento troppo eccitante, le bevande alcooliche, il freddo, gli eccessi venerei. A poco a poco si mitiga la infiammazione, si estingue la sensibilità, indizio che il versamento del liquido coagulabile ha fatto perdere alla membrana mucosa la sua tessitura primitiva e che l'induramento è compiuto: allora i dolori non risiedono più nella superficie indurita, ma dipendono soltanto dalla irritazione delle parti sane circonvicine. Questi *ristringimenti dell'uretra* sono variabili di numero dall'1 all'8, e di estensione da una linea a tre pollici. Conseguono a reiterazioni della *uretritide*, non curate o mal curate, e arrecano successivamente i più incomodi e curiosi accidenti tutti atti-

nenti alla ritenzione più o meno compiuta dell'orina, la quale per lo più apresi via da sè stessa e toglie alla vescica ogni facoltà di rattenerla, oppure s'insinua ed infiltra nel tessuto cellulare del perineo e dello scroto, e talvolta degl'inguini, della parte inferiore dell'addomine, delle cosce, del basso ventre, degl'ipocondrj, delle costole, del petto, dei lombi, del dorso ec.; insomma le *coartazioni dell'uretra* possono influire sopra tutto il rimanente della economia umana. — La *fistola* orinaria è l'ovvia conseguenza di questo malore; e la vescica è l'organo che ne risente le prime e più funeste impressioni (V. Uretra § 7). Il malato per solito diventa cupo, melanconico, misantropo. Diz. sc. med.

6. Un malato di *uretritide*, ben costituito, che non commetta veruna imprudenza e conduca vita regolare, può esser certo che la sua flemmasia *naturalmente* scemerà dopo 8-10 giorni, e finirà dopo 20-30 giorni; sicchè il corso di tale affezione somiglia a quello della corizza. — Ma pur troppo tali casi sono rarissimi. Ora, la medicina soccorre alla natura in tre maniere contro la *uretritide*: col metodo antiflogistico, con l'uso degli eccitanti sopra la stessa superficie malata, o sopra altri punti dell'organismo umano. — Il salasso generale è necessario negl'individui pletorici, robusti, abituati a vitto assai succoso, se la costituzione epidemica favorisce i mali infiammatorj, se la flemmasia è grave, il polso pieno e celere, la lingua e la pelle secche, ed in caso di soppressione totale delle orine: sempre però il salasso va secondato dalle sanguisughe lungo la verga, il perineo, attorno l'ano, replicate a norma degli accidenti. Dopo ciò, applicazioni emollienti; cataplasmi di semi di lino; bagni interi e semicupj, non sulla verga se non per la nettezza; non le injezioni mucillagginose ed oleose tanto vantate: bevande diluenti d'ogni fatta nè troppo calde nè troppo copiose, e sempre meglio di tutto l'acqua pura o edulcorata; vitto esatto assistito da clisteri emollienti, non da lassativi nemmeno blandissimi. — Oggidì presero voga gli eccitanti applicati sopra un punto distante dalla sede della malattia, cioè i diuretici (massime il nitrato di potassa), i purganti, i narcotici, la canfora, il mercurio, le resine, il cubebe, il jodio, la china, le cantaridi, l'acetato di piombo, la cocciniglia e le acque solforate: ma tutti questi rimedj o nocciono assolutamente o possono nuocere, e rade volte i loro buoni effetti sono costanti. — *Bell* mise in voga l'applicazione degl'irritanti sulla sede stessa del male: questo metodo richiede molta cautela, ed è sempre pericoloso; consiste nelle injezioni praticate con mercuriali, saturnini, preparazioni di zinco e di rame, narcotici, allume, resine, ammoniacali, cantaridi, potassa caustica, canfora, acqua di calce, acqua ed acquavite, acqua di Cologna, acqua di mare, vino grosso rosso; e nelle candelette solubili proposte da Hecker. Diz. sc. med.

7. Dei tre metodi curativi della *uretritide acuta* il rivulsivo e più ancora il perturbatore mancano spesso d'effetto in paragone dell'antiflogistico: questo dunque è da usarsi prima di tutto, anche perchè giova nel tempo stesso a combattere i disordini simpatici dell'organismo. Se gli antiflogistici non procurano in pochi giorni la perfetta guarigione, si ricorre ai rivulsivi, adoperandoli sulle prime con titubanza finchè si trovi il più opportuno allo stato dell'organo affetto: il metodo perturbatore porge minor probabilità di successo, ed abbrevia meno la durata della malattia, poichè le injezioni vogliono essere continuate per 16 giorni fino a due mesi, tempo nel quale la *uretritide* in individuo bene costituito, sano e temperante guarisce naturalmente (V. sopra § 6). — La maniera di vivere dee regolarsi giusta il grado della irritazione: giova scegliere i cibi vegetabili, ma può permettersi la carne poco salata e non aromatizzata: si vietano il vino, il caffè, la birra, i liquori e le altre bevande stimolanti: il malato dee astenersi dai piaceri amorosi, dalle letture erotiche e quanto può dalla società delle donne; fuggirà gli esercizj violenti, la corsa, la danza, la equitazione, i luoghi comuni. Gioveranno principalmente il riposo assoluto e la positura orizzontale. Per evitare le erezioni notturne sarà bene il giacere sopra un letto sodo, coprirsi poco e alzarsi di buon mattino: durante il giorno si sosterranno le borse con un sospensorio nè troppo allentato nè troppo stretto. S'involgerà la verga per garantirla dal freddo, nè la si esporrà all'aria corrente: la si lascerà pendente perchè la materia fluisca con libertà. *Ivi.*

8. Varj accidenti possono sopraggiungere nel corso della *uretritide* acuta. 1.° La emorragia: non nuoce che se è copiosa; allora la si fermerà con salasso, applicazioni rinfrescanti, injezioni astringenti, vitto severo, perfetto riposo, soggiorno in luogo fresco, introduzione di grossa sonda: 2.° La soppressione subitanea dello scolo: se dipende da grave aumento della infiammazione, si ricorre ad applicazioni ed alle injezioni emollienti, sottrazioni di sangue locali; bagni parziali o generali. 3.° La *uretritide incordata* (V. sopra § 5) e le erezioni fre-

questi e dolorosi si curano con sanguisughe applicate al sito ove la verga si piega, e susseguente cataplasma caldo. 4.° Gli ascessi ed ingorghi nel tessuto cellulare sotto-mucoso: di rado si formano col metodo antiflogistico: ma se vi fossero, è necessario aprirli. Diz. sc. med.

9. E' raro che dopo una *uretritide* curata metodicamente si stabilisca un flusso abituale, con gemitio: ma se accade, cede al tempo ed all'uso interno dei tonici e degli eccitanti, all'astinenza dal coito e da ogni eccesso. — Colui che sofferse parecchie *gonorree* e mena vita licenziosa, non osserva l'igiene e fa vita sedentaria, esiste un *fomite d'irritazione cronica*, il quale tuttavia può essere rimediato quando tale individuo si determini a non ascoltare nè l'empirismo nè il suo cieco appetito, e si rimetta alle prescrizioni mediche e razionali. *Ivi.*

Uretrítica, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*), iscuria per infiammazione dell' uretra.

Uretroblennorrèa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, βλέννα, *muco*, e ῥέω, *scorrere*), scolazione mucosa dall' uretra.

Uretrocística, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e κύστις, *vescica*), iscuria per mestrui nella vagina. Bon.

Uretroflemmática, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e φλέγμα, *pituita*), iscuria per muco che infarcisce l' uretra. *Id.*

Uretrofrassia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e φράσσω, *chiudere*), ostruzione dell' uretra.

Uretroimenóde, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, ὑμήν, *membrana*, ed εἶδος, *forma*), iscuria prodotta dall' esistenza d'una sostanza membranosa nel canale dell' uretra.

Uretrolítica, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e λίθος, *pietra*), iscuria per calcolo soffermato nell' uretra.

Uretropiica, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e πύον, *pus*, *marcia*), iscuria prodotta da materia purulenta che chiude il lume dell' uretra.

Uretropiuria, *sf.* (Med.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, πύον, *pus*, ed οὖρον, *orina*), orina contenente pus che proviene dalla suppurazione della membrana che veste la cavità dell' uretra.

Uretrorragía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e ῥήγνυμι, *rompere*), emorragia dell' uretra.

2. Questa malattia si distingue dalla *ematuria* per ciò che, chiuso pure l'orifizio della vescica, il profluvio di sangue scaturisce dall'uretra, e termina senza sforzo di orinare. Altri la denominarono *stimatosi*. Varie ne sono le cause, e varii i gradi d'intensità: procede da violento priapismo, da frequente erezione e convulsione del pene, dalla presenza di corpi stranieri o calcoli nell'uretra, e più spesso da varici delle vene. Se il profluvio è moderato, o dipende da fungosi dell'uretra, o da vizio delle soppresse emorroidi; e allora bisogna abbandonarlo a sè stesso e trattarlo come gli altri profluvj: se esce dall'uretra con impeto e in copia, basta alle volte la breve ma frequente immersione del pene dello scroto e del perineo nell'acqua fredda, l'applicazione del ghiaccio contuso o della neve sull'uretra, e l'injezione di acqua gelata: se il flusso continua, si ricorrerà alla injezione di aceto di litargirio freddo, o d'alcool misto con acqua, o di una soluzione d'allumina o di vitriuolo bianco: in estremo pericolo, finchè vengano alle mani altri rimedj, si copra il glande col prepuzio e si comprima con le dita perchè non esca il sangue, o con un adattato piumacciuolo lungo tutto il canale, e non bastando s'introduca una candeletta od una siringa di gomma elastica. — Gli effetti della *uretrorragia* vanno combattuti con gli antiflogistici e con l'astinenza dai piaceri venerei. Diz. sc. med.

Uretrorrèa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e ῥέω, *scorrere*), scolo per l' uretra.

Uretrospasmo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e σπάω, *tirare*), stringimento spasmodico dell' uretra.

Uretrostènosi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e στενός, *stretto*), coartazione o stringimento dell' uretra; è all' incirca sinonimo di *uretrospasmo*. V.

Uretrostomática, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e στόμα, *bocca*), iscuria per ostruzione dell'orificio o bocca dell' uretra.

Uretrotomía, *sf.* (Chir.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e τέμνω, *tagliare*), operazione chirurgica, che consiste nell'incidere l'uretra onde estrarne i calcoli.

Uretrótomo, *sm.* (Chir.) (v. gr. etim. c. s.), istromento chirurgico che usavasi dagli antichi nella litotomia, per tagliar l' uretra.

Uretrotrombóide, *sf.* e *add.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, θρόμβος, *grumo*, ed εἶδος, *forma*), affezione morbosa dell'uretra, proveniente da grumi di sangue; — ed epiteto dell' iscuria che ne proviene.

Urfè (Anna d'), *sm.* (St. lett.), poeta meno conosciuto per le sue opere che per la bizzarria del suo destino, nato nel Forez nel 1565, d'illustre famiglia originaria della Svevia. Dimostrò fin da giovane un genio per le lettere, e venne indebitamente obbliato da *Baillet* nei suoi *Fanciulli celebri*. S'innamorò della bella Diana di Châteaumorand, la più ricca erede del Forez, ed ebbe la fortuna d'esserne corrisposto. Viaggiò in Italia aspettando il momento del matrimonio, ed al ripatrio la sposò, divenendo nel 1577 bailo del Forez. Difese costantemente con zelo le ragioni di Enrico IV al trono, e questi ricompensò la sua fedeltà colla carica di luogotenente generale del Forez, indi con quella di suo consiglier intimo. Intanto il suo matrimonio non era felice, e fu annullato giuridicamente ad istanza d'ambe le parti. *Urfè* si fece ecclesiastico nel 1599, divenne canonico di *Lione*, indi decano di Montbrison. Morì nel 1621, con fama d'uomo probo e di dotto distinto. Lasciò: *Diana*, raccolta di 150 sonetti, pei quali qualche critico lo pose tra i migliori poeti di Francia; altri *Sonetti* postumi; *Discorsi* in versi eroici; *Dialoghi*; *Inni*; ec.

2. — (Onorato d'), è il celebre autore del sì noto romanzo d'*Astrea*, e nacque a Marsiglia nel 1567; fratello maggiore di Anna d'Urfè sopraddescritto. Studiò a Tournon, e si trovava ancora nel 1583, avendovi fatto in quell'anno rappresentare una specie di dramma da lui composto in onore di mad. di Tournon; vi recitò anch'egli, facendo il personaggio d'Apollo. Datosi alle armi ottenne una compagnia e si segnalò nelle guerre della Lega tanto per valore, quanto nelle negoziazioni di cui fu incaricato in Savoia ed a Venezia. Coltivò pur sempre le lettere, e compose mentr'era prigioniero di guerra delle *Epistole morali*. Allorchè Diana di Château-Morand, sua cognata, ottenne lo scioglimento del suo matrimonio, ei la sposò, ma nemmeno quest'unione fu fortunata; *Onorato* si separò alfine da sua moglie, e si ritirò in una sua terra nei dintorni di Nizza. Ivi compose l'*Astrea*, la cui prima parte fu pubblicata nel 1610; animato dalla straordinaria voga di questa, attese a continuarla, ma non l'aveva ancora finita del tutto, quando morì a Villafranca nel 1625. L'immenso incontro fatto da quest'opera derivò dall'esser essa una creazione nuova nella francese letteratura, e dall'esser uscita in luce in un'epoca in cui gli spiriti stanchi delle civili turbolenze aspiravano al riposo. *Pellisson* chiamò l'autore dell'*Astrea* uno dei più rari e maravigliosi ingegni che la Francia abbia mai prodotto. *Lafontaine* stimava l'*Astrea* sopra ogni altra opera letteraria dopo le opere di Marot e di Rabelais. Al contrario *Laharpe* dichiarò pubblicamente di non aver mai potuto finire di leggerla; e pochi attualmente sarebbero disposti ad accingervisi. Le altre opere di *Urfè* sono: La *Syreine*, poema erotico; la *Morte viva*, favola boschereccia; *Epistole morali*; ec.

Urga, o Kuren, *s. com.* (Geogr.), città di Mongolia, capitale del paese dei Kalka, sulla sinistra sponda della Tula, a 75 l. S. E. da Kiachta, e 270 N. O. da Pekino; residenza d'un *wang* o governatore, e del *kutuktù* o pontefice-dio dei Kalka; contiene una gran piazza e varj templi. Gli abitanti albergano in *iurte*, specie di tende, per lo più ombreggiate dai salici, che crescono nei cortili. Le strade sono strette a segno, che a stento vi passerebbero di fronte due uomini a cavallo. Ad ogni lato della piazza stendonsi delle corti cinte di palizzate, in ciascuna delle quali è una grande *iurta* innalzata su pali e coperta di cotonina bianca: son questi i templi particolari del *kutuktù*. Il clima è rigidissimo ed umidissimo. Abitanti 7000, tra i quali 6000 *lama*.

Urchie, *sm.* (Mit. ind.), uno dei principali dei del Tibet, nato da un fiore, uomo e dio. Noel.

Uri, *s. com.* (Geogr.), cantone della parte centrale della Svizzera, che confina con quelli di Svitto, Glaris, Grigioni, Ticino, Berna, Valese ed Unterwald; lungo 15 l., 6 in 8 largo, con 60 l. q. di superficie. È cinto di monti le cui cime sono perpetuamente coperte di nevi; ed irrigato dalla Reuss ch'esce dal S. Gottardo e si scarica nel lago di Waldstettes, e dallo Schechenbach affluente di quella. Le sole valli più basse hanno terreni di qualche valore per l'agricoltura; la vegetazione vi è straordinaria l'estate. I prodotti animali e quelli del passaggio della strada del S. Gottardo sono per questo paese lucrosissimi. — Il governo è una pura democrazia; il potere supremo sta nella *landesgemeinde*, che si compone di tutti gli abitanti che hanno oltrepassati 20 anni di età; essa fa le leggi, nomina a gl'impieghi, ed è preseduta dal landamano in carica. Il consiglio *semplice* è la prima autorità esecutiva e giudiciaria; il *doppio* giudica le più importanti cause criminali; l'*ebdomadario* ha potere puramente amministrativo. Il clero è preseduto da un vicario generale, e forma un esarcato del capitolo di Waldstettes. Ogni comune è in libertà di formarsi una scuola. — Il cantone è diviso nei due distretti di Uri ed Urse-

Altorf è il capol. Gli abitanti sono 14,500 tutti cattolici, e tutti parlanti la lingua tedesca. — E' questo uno dei tre cantoni che si ribellarono contro l' Austria nel 1308, e quello appunto in cui Guglielmo Tell abitava.

Urì o Uri, *sf. pl.* (Mit. muss.), vergini meravigliose, delle quali Maometto promette ai suoi seguaci un eterno godimento in paradiso. Dicono i Mussulmani, che un angelo di mirabil bellezza verrà a presentare a ciascun degli eletti, in un catino d'argento, una pera od una melarancia delle più squisite. Aperto dall' eletto questo frutto, ne uscirà una donzella, le cui attrattive e i cui vezzi saranno superiori a qualunque esigente immaginazione. Vi sono in paradiso, secondo il Corano, quattro classi di queste donzelle, cioè bianche, verdi, gialle e rosse; i loro corpi sono composti di zafferano, muschio, ambra ed incenso; leggesi sul loro volto a caratteri d' oro la seguente iscrizione: « Chiunque sente amore per me, » adempia la volontà del creatore, mi veg» ga e mi frequenti; io mi abbandonerò a » lui e lo soddisfarò. » Tutti coloro che avranno esattamente osservata la legge e specialmente i digiuni del *ramadan*, si ammoglieranno con queste amabili donzelle, sotto tende di perle bianche; ogni *uri* avrà 70 tavole di rubino, su ciascuna tavola 70 materassi, e su ogni materasso 70 schiave, le quali vestiranno le *uri* con 70 magnifiche vesti, così leggere e trasparenti che attraverso di esse vedrassi perfino la midolla delle ossa. I felici Mussulmani resteranno per mille anni fra gli abbracciamenti di queste amabili spose, le quali ciò malgrado rimarranno sempre vergini. Noel.

Uria, *sf.* (Ornitol.), specie di uccello, il cui becco è diritto ed appuntato; ha tre dita anteriori collegate insieme con membrane intere; è privo del dito posteriore, ed ha le gambe situate nell'addome e presso l' ano. Alb.

Uria Eteo, *sm.* (St. eccl.) (voci ebraiche che valgono *fuoco del signore*), era il marito di Bersabea. Quando David seppe che Bersabea aveva concepito, chiamò a sè *Uria* e gli ordinò di andare a casa a lavarsi i piedi. Ma egli non andò a casa sua, e passò la notte cogli altri officiali avanti la porta del palagio. David, avvertitone, tenne *Uria* alla sua mensa quel giorno ed il seguente, e lo ubbriacò, ma ciò malgrado ei non andò a casa, e passò la notte cogli uffiziali di guardia. Allora il re mandò *Uria* a Gioabbo che assediava Rabba, con una lettera che gli ordinava di esporlo nella pugna in modo da farlo perire. L' ordine fu eseguito, ed *Uria* fu ucciso in una sortita degli assediati. *Reg.* 2. 11.

2. Uria, sommo pontefice degli Ebrei, fu successore di Sadoc II, ed usò tanta condiscendenza con Acaz re di Giuda, che giunse perfino a non offrir più sacrifizj e le oblazioni dovute sull' altare di bronzo, in dispregio delle leggi del Signore e con gran scandalo di tutto Israele. *Reg.* 4, 16.

3. — figlio di Semei di Cariatiarim, contemporaneo di Geremia, profetava al cospetto del re Gioachimo, dei principi e dei grandi della corte. Il re volle farlo morire; *Uria* avvertitone fuggì in Egitto, ma Gioachimo mandò fin là a prenderlo e lo fece morire. *Jerem.* 26.

Uriar, *s. com.* (Geogr.), distr. di Spagna, prov. di Bilbao (Biscaglia), ch'è tra i più estesi, più fertili e meno montuosi della provincia, e contiene 32 comuni; è irrigato dal Salcedon e dal Nervion. Vi si lavora il ferro e si fanno anche ancore.

Urica, *sf.* (Geogr.), c. di Portogallo, prov. d' Alentejo, capol. di comarca, a 11 l. S. O. da Beja, e 18 N. O. da Tavira, un ospedale, scuola latina e 2600 abitanti. Al S. di essa è il famoso campo d' *Urica*, ove Alfonso I sconfisse interamente i Mori nel 1139. — La comarca contiene 64,000 abitanti.

Uricati-Tirunal, *s. com.* (Mit. ind.), festa indiana, che si celebra otto giorni dopo il plenilunio di *arani* (agosto), giorno della nascita di Quichena. Dura 9 giorni, nei quali il dio vien portato processionalmente nelle strade. È questa festa specialmente osservata dai pastori, perchè Zuichena è stato allevato presso di essi: innalzano porticati di fogliami e di tele innanzi alle porte dei templi e nei crocicchi di strade; nel mezzo appendono un cono nel quale sta un *fanon*, moneta d'argento che vale 6 soldi di Francia. Le tribù dei pastori vanno passeggiando per le strade, e quando giungono a quei portici per poter passar oltre è d' uopo che a colpi di bastone spezzino il cono appeso, locchè si procura di render loro difficile coll' andar alzandolo ed abbassandolo mediante la cordicella a cui è attaccato. *Sonnerat.*

Urico, *add. m.* (Chim.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), acido d' origine organica azotato, scoperto da *Scheele* per la prima volta nel 1776 nei calcoli della vescica umana, indi nell' orina, e detto anche *Acido litico*; il quale combinandosi colle basi salificabili costituisce gli urati. V. Urato.

2. Anche le denominazioni di questo acido sono inesatte, perchè esso non esiste soltanto nei calcoli e nell' urina dell' uomo e degli uccelli, ma eziandio in altri prodotti

animali, p. e. in certe concrezioni artritiche: in queste è associato con la soda, e nella orina dell'uomo e negli escrementi degli uccelli con varia quantità di ammoniaca. — Appena arrossa la tintura di girasole; cristallizza in pagliette bianche, insipide e prive di odore; per istemprarsi richiede, secondo *Prout*, 10000 volte il suo peso di acqua pura: l'acido nitrico lo scioglie con effervescenza, e la soluzione concentrata a blando calore somministra cristallo di acido porporico. — In certi casi patologici l'orina contiene un acido libero: decomponendosi allora l'urato di ammoniaca che tiene sciolto, si precipita l'acido urico sotto forma cristallina, ed in uno stato di purezza quasi perfetta; donde risulta la malattia conosciuta col nome di *renella*. V.

Uriele, *sm.* (Mit. rabbin.) Secondo la dottrina dei rabbini, l'arcangelo Michele presiede all'oriente, Raffaele all'occidente, Gabriele al settentrione, ed *Uriele* al mezzogiorno. I due primi sono ministri della clemenza di Dio; i due altri, della sua giustizia e della sua severità. Noel.

Urim e Thummim (Lett. eccles.) (voci ebraiche significanti *luce e perfezione*); varie sono le opinioni degl'interpreti riguardo al senso di queste due parole. Gli uni pretendono che fossero due statue nascoste nella cavità del pettorale, che rendessero oracoli con suoni articolati. Parecchi rabbini credettero che fossero il *tetragrammaton*, ossia il nome ineffabile di Jehova, inciso in modo misterioso nel pettorale, e che possedesse parimenti la facoltà di dare gli oracoli. Altri si limitano a pensare, che fossero in generale cose di misteriosa natura, rinchiuse nelle pareti del pettorale, le quali davano al sommo-sacerdote il potere di pronunciare oracoli quando se n'era rivestito. Quanto poi all'uso dell'*urim e thummim*, se ne valeano soltanto per consultar Dio nei casi difficili ed importanti, che riguardavano l'interesse pubblico della nazione, sì civile che ecclesiastico. Noel.

Urimanas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Guatimala nel S. E. dello stato di Costa-Rica.

Urina, *sf.* (Geogr. ant. e Numism.), città antica d'Italia, le cui medaglie avean per tipo ordinario un bue colla testa d'uomo. Noel.

Urina, ed Orina, *sf.* (Fisiol. ec.), liquido separato dai reni. — Si distinguono molte specie di *urine sane*: quella tramandata poche ore dopo che fu introdotta nello stomaco una grande quantità di bevanda: quella che si evacua dopo trascorso qualche tempo dal pranzo: quella alla cui secrezione diede impulso qualche passione gagliarda: quella che tien dietro alla digestione compiuta degli alimenti ed al mescuglio del chilo col sangue. Queste varietà si possono ridurre a due classi principali: l'*orina della digestione*, ch'è l'ultima, e l'*orina della bevanda*, che abbraccia le altre tre. Nessun liquido dell'animale è soggetto come l'*orina* a variare da individuo ad individuo, e perfino nello stesso individuo a diversi periodi anche di breve distanza. Diz. sc. med.

2. La *orina* appena evacuata e calda è un fluido trasparente di colore d'ambra, che esala certo odore aromatico, e che ha sapore amaro e disgustoso: il suo odore aromatico svanisce a mano a mano che si raffredda, e viene sostituito da un altro detto *orinoso*, e questo successivamente da un terzo paragonabile a quello del latte inacetito, finalmente se ne appalesa a gradi uno forte ed ammoniacale. — La *orina* recente arrossa la carta colorita col girasole: il suo peso specifico si valuta ad 1,0125, termine medio. Secondo *Berzelius*, 1000 parti di questo liquido contengono acqua 933; urea 30,10; acido urico 1,00; acido lattico, lattato di ammoniaca e materia animale 17,14; muco vescicale 32; solfato di potassa 3,71; solfato di soda 3,16; fosfato di soda 2,94; fosfato di ammoniaca 1,63; idroclorato di soda 4,45; idroclorato di ammoniaca 1,50; fosfati terrosi con alcune particelle di fluato di calce 1,00; silice 0,03. Oltre questi materiali, le cui proporzioni possono variare d'assai nei diversi stati morbosi degli organi orinarj (e *Chossat* fece molte esperienze che lasciano sperare di poter dedurre da queste proporzioni argomenti utilissimi per la terapeutica), la *orina* presenta negli stati medesimi globetti rossi di sangue, acido nitrico, acido ossalico, acido benzoico, acido carbonico, ossido xantico, ossido cistico, zucchero, bile, pus ed altre sostanze malnote, p. e. acido melanico. *Ivi.*

3. La *orina* abbonda di acqua nelle isteriche, ed in parecchie affezioni dette nervose: allora il liquido è abbondante, pallido, limpido e di gravità specifica minore che nello stato normale. Nella condizione opposta la diminuzione dell'acqua può associarsi ora alla persistenza delle proporzioni ordinarie degli altri principj, ora eziandio all'aumento di questi, due casi egualmente suscettibili d'infinite varietà. *Ivi.*

4. La *urina* va soggetta principalmente a tre alterazioni che si comprendono nella malattia detta *diabete*: 1.° quando ha il carattere albuminoso; 2.° quando abbonda di urea; 3.° quando è saturata di principio zuc-

sterone. In tutti e tre questi casi il colore dell'*orina* è pallido, e, se il male giunse al massimo grado, vi si associa l'appetito insaziabile. L'*urina lattea* è una malattia poco nota, forse da riferirsi all'*albuminosa*. — Inoltre l'*urina* va soggetta alla formazione di sostanze solide svariatissime, che possono ridursi a due classi generali, i *sedimenti* ed i *calcoli urinarj*. — Quanto ai *sedimenti*, essi si suddividono in *polverosi* e *cristallizzati* (V. Renella). — Le cause produttrici dei *sedimenti polverosi* sono i cibi assunti in troppa copia o insalubri; l'abuso di sostanze animali e di pane; un cambiamento abituale nelle ore del pranzo; l'uso di alimenti insoliti; qualunque esercizio inusitato del corpo e dello spirito, massime dopo aver mangiato, e la mancanza del convenevole esercizio in ogni altro tempo; certi stati dell'atmosfera, le triste passioni dell'animo, le fatiche del corpo e della mente, le lunghe astinenze ec. — I *sedimenti gialli*, composti di urato di ammoniaca, di fosfato e di urato di soda, si vedono in persone sane e affette soltanto di lieve irritazione gastrica, e specialmente ne' fanciulli; sono quasi sempre sintomo precursore di renella o di calcolo vescicale. — I *sedimenti rossi*, composti di urato d'ammoniaca o di soda, tinti in copia dal principio colorante dell'*urina* e da porporati di ammoniaca e di soda, e con pochi fosfati terrosi, indicano stato febbrile e qualche infiammazione acuta interna, e si rinvengono principalmente presso i gottosi ed i reumatizzati e nelle malattie del fegato. — I *sedimenti rosei*, composti di urato d'ammoniaca e tinti di porporato d'ammoniaca, si rinvengono spesso nell'idrope e nelle affezioni croniche dei visceri, specialmente del fegato. — Quanto ai *sedimenti cristallizzati*, i rossi debbono la loro origine all'acido urico quasi puro. Avvengono talvolta nelle *urine* degl'individui sani; ma per lo più sono abituali e durano lunga pezza: se non esistono nelle *urine* in gran copia i sintomi che gli accompagnano sono lievi e denotano irritazione degli organi digerenti; ma troppo poco vi si abbada. Le cause di questi *sedimenti* sono identiche a quelle dei *polverosi*; ma potendo depositarsi in tutti i punti delle vie orinarie diventano più facilmente causa prossima della renella o del calcolo. La sobrietà, l'esatta maniera di vivere, l'esercizio, le fregagioni asciutte, i bagni di vapore, i lassativi sono i principali mezzi da opporre alla formazione dei *sedimenti orinarj*. Diz. sc. med.

5. La *orina* fu soggetto di grandi lavori e studj, ma tuttavia ne conosciamo pochissimo la storia; gli stessi chimici non vanno punto d'accordo nell'analisi d'essa, e ciò è da credere attese le infinite modificazioni a cui va soggetta l'*urina* e nello stato di sanità e nei diversi stati morbosi. La *uroscopia* non fu sinora trattata che da pochi praticanti i quali vi dettero un'importanza fino ridicola contentandosi di osservarne le qualità sensibili. Diz. sc. med.

6. (Filol.) I Celtiberi si polivano i denti coll'*orina*, come Catullo rimproverava Egnazio.

7. Presso gli antichi era un'empietà il soddisfare i bisogni naturali in un luogo sacro; sotto i romani imperatori divenne delitto il farlo presso le loro statue, ed era questo un vasto campo di accuse pei delatori, come rileviamo da *Sparziano* quanto al regno di Caracalla: *Damnati sunt eo tempore qui urinam eo loco fecerunt in quo statuae et imagines erant principis*. Il coprire un uomo di orina era per esso il colmo dell'ignominia, lochè fece dire a *Giovenale* (*Sat.* 1, 131): *Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est*. Il farlo su d'una tomba era un violarla, ed avenni talvolta la precauzione di proibirlo nelle iscrizioni, come scorgesi dalle seguente: *Hospes, ad hunc tumulum ne mejas ossa precantur tecta hominis*. Credevasi che quelli che praticavano tale ingiuria alle ceneri dei loro padri fossero puniti colla follia, di modo che esprimevasi che uno era pazzo colle parole: *Minxit in patrios cineres*.

Urinale, *sm.* (Farm.) V. Orinale.

Urinare, *att.* e *n.* (Fisiol.); rendere le orine, mandarle fuori, evacuarle; orinare.

Urinaria, *sf.* (Bot.) V. Linaria.

Urinario, ria, *add. mf.* (Anat. Med. e Chir.), di urina, attenente ad urina. Ca.

2. *Urinarii* diconsi tutti quei mali che accadono agli organi che separano, conservano e portan fuori del corpo l'orina. Alb.

3. *Urinarie* (*Vie*), gli organi stessi, che sono i reni, gli ureteri, la vescica e la uretra. Diz. sc. med.

4. *Urinarii* (*Calcoli*), corpi estranei o concrezioni anormali che si formano in tutte le dette parti, e dipendono dalla separazione e dal consolidamento di certi materiali appartenenti all'urina. — Se non sono cagionati dalla introduzione di un corpo estraneo in vescica, questi *calcoli* incominciano forse quasi sempre nei reni, ove se ne trovano spesso ogniqualvolta una causa qualunque si opponga alla loro espulsione sotto forma di renella: allora possono trovarsi entro gli ureteri ove si sieno fermati. Ma i più comuni sono i *calcoli orinarj* della vescica: gli *uretrali* non sono che *renali*. — I *renali* sono per lo più rotondi e poligoni o faccettati; ma se ne trovarono di irregolarissimi

come di voluminosissimi; havvene di gialli, giallicci, grigiastri, scabrosi, lisci, quasi inverniciati. — I *vescicali* sono pur varj assai di volume e di qualità esterne: se sono sparsi di protuberanze, diconsi *morari*: segandoli si rinvengono formati talvolta di sostanza omogenea, ma più spesso di strati concentrici ad uno o più noccioli. Oltre certa materia animale che serve loro di base e di cemento, contengono acido urico, fosfato calcareo, fosfato ammoniaco-magnesiaco, ossalato di calce, ec. Certi calcoli, da *Marcet* detti *fusibili*, sono composti di un miscuglio di fosfato calcareo e di fosfato ammoniaco-magnesiaco. Inoltre si rinvennero nelle concrezioni *orinarie* acido cistico ed ossido xantico. *Marcet* denominò *fibrinosi* certi calcoli da lui solo osservati ed aventi appunto i caratteri della fibrina. — Tutti i detti *calcoli orinarj* sono semplici: havvi eziandio quelli formati di strati concentrici attorno di un nocciolo comune, e finalmente quelli mancanti di caratteri distinti. V. RENE, URETRA e VESCICA.

6. *Orinarj* (*Ascessi*), o *Depositi orinosi*, diconsi i flemmoni cagionati dalla infiltrazione della urina nel tessuto cellulare (V. URETRITIDE). Questa infiltrazione è uno degli accidenti più terribili: la si riconosce per la tensione della pelle, ch'è edematosa e lucida, e per la diminuzione della stranguria: in breve la pelle si fa rossa violetta livida, e si copre d'escare cangrenose che staccandosi danno uscita a certa sanie infetta, mescolata colla orina che apporta seco de' pezzi sfacelati di tessuto cellulare e di pelle: una vasta ulcera invade tutta la regione occupata prima dalla orina, e l'apparecchio è continuamente imbevuto del fluido. Videsi talvolta cangrenarsi tutto lo scroto, la pelle della verga, degl' inguini, del perineo, della parte superiore delle cosce, ed i testicoli denudati notare di mezzo a quest'enorme ulcere, sospesi ai cordoni spermatici! Se il malato sopravvive a tale sfacelo, si calma a poco a poco la febbre, l' ulcera si deterge e si copre di granulazioni rosse; ma non potendo la cicatrizzazione effettuarsi sopra tutt' i punti pei quali scorre l'urina, ne avvengono una o più aperture fistolose. DIZ. SC. MED.

6. Le *fistole orinarie* hanno per solito un solo orifizio esterno, ma comunicano all'esterno mediante molte aperture, talvolta assai lontane dalla screpolatura uretrale: quasi sempre i loro orifizj esterni corrispondono al perineo, alle borse od alle natiche; ma se ne videro sui lati del petto, nelle pareti del basso ventre, sugl' inguini, alle cosce. Vengono all' esterno indicate da certa fungosità rossiccia e soda; talvolta il loro tragitto è segnato da una corda che si estende dall' uretra all' orifizio esterno di esse. Tramandano del continuo un pus sieroso che macchia il pannolino di giallo ed esala cert'odore penetrante e spiacevole. Mentre il malato orina vi s' introduce una parte del liquido, determina un senso di calore e d'irritazione fluendo presto a goccia a goccia: spesso la maggior parte del fluido espulso tiene questa via insolita, e talvolta tutto. — Sono tappezzate, come tutte le fistole, da una pseudo-membrana mucosa, che somministra certa secrezione in variabile copia. Seguono un corso diritto ma per lo più sinuoso, ed essendo questo ineguale e ristretto di tratto in tratto, l'orina vi soggiorna, lo irrita, vi produce durezza, callosità, nuovi depositi che solcano le parti vicine alla uretra, le disorganizzano, denudano perfino le ossa e le cariano. In certi casi si aggiugne la formazione di concrezioni calcolose che ostano sommamente al risanamento. — Le *fistole orinarie* possono anche susseguitare alle flemmasie che spesso dipendono dalla estrema distensione dell'uretra dietro uno stringimento. Ciò non avviene che quando si ricorre imprudentemente alle siringhe: avvenendo il flemmone uopo è di applicare gran copia di sanguisughe lasciandole gemere per molte ore; se falliscono, si applicano cataplasmi emollienti, e si apre il tumore tostochè la fluttuazione vi divenne sensibile. DIZ. SC. MED.

7. I *depositi urinarj* apportano tanto pericolo da doversi sollecitare a pungerli per dare uscita al liquido sparso, e fermare i progressi della sua infiltrazione nel tessuto cellulare. Le *fistole orinose* risultanti da tale operazione, e che si formano spontaneamente, vogliono prima di tutto che si ristabilisca la via naturale, ossia che si attacchi l'ostacolo, e che si renda la porzione anteriore dell'uretra permeabile all'urina mediante la dilatazione o la cauterizzazione. (V. URETRITIDE). Ristabilita la via naturale, la urina la segue piuttosto che i tragitti fistolosi, la cui apertura fa sempre angolo più o meno acuto col canale, e non le presenta che una via ineguale e tortuosa. E' più dannosa che utile la introduzione di una sciringa permanente di gomma elastica: basta introdurre per qualche tempo nella vescica una sonda, ogni volta che il malato senta bisogno di urinare. Del resto, distrutto l'ostacolo uretrale, le fistole si chiudono in breve. Che se sono antiche e piene di callosità e ricoperte di certa membrana accidentale scolante, si sollecita il risanamento con cataplasmi emollienti e piccole applicazioni d.

sanguisughe, che risparmiano crudeli incisioni ed estirpazioni. Diz. sc. med.

Urinativo, va, *add. mf.* e *sm.* (Med.), che promuove l'urina; sin. di *diuretico*. V.

Urinatório, ria, *add. mf.* (Tecnol.), aggiunto di ciò che spetta a' palombari. Onde

2. *Urinatória* (*Arte*), quella della pesca de' coralli e delle perle. Alb.

Urio, *sm.* e *add.* (Mit.) (v. gr. da οὔριος, *buon vento*), soprannome ed epiteto di Giove, considerato favorevole.

2. — (v. gr. da οὖρος, per ὅρος, *termine*), soprannome od epiteto degli dei che presedevano ai termini. Noel.

3. — prendesi anche per sinonimo di *pluvio*.

Urischesi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ἴσχω o σχέω disus. per ἔχω, *trattenere*, *ritenere*), ritenzione d' orina.

Urlamento, *sm.* (Filol.), l'urlare. Cr.

Urlare, *n.* (Filol.), mandar fuori urli. *Ivi.*

Urlo, *sm.* (Fisiol.), voce propria del lupo; ma si usa anche parlando d' altri animali, quando si lamentano. *Ivi.*

3. (Filol.) *Urlo* per simil. si dice anche di voce mesta e lamentevole, alquanto continuata, che si manda fuori dagli uomini per tormento o dolore. *Ivi.*

2. *Perder l'urlo*, allibbire. *Ivi.*

Urna, *sf.* (Tecnol.), specie di vaso. *Ivi.*

2. (Archit.) — V. Pila.

3. (St. ant.) — vaso da coglierví i voti de' giudici. *Ivi.*

4. (Filol.) — vaso in cui ponevansi le ceneri dei morti. — L' *urna* serviva anche per le divinazioni. — Esprimonsi pure con questa voce que' vasi ne' quali si dipingono apppoggiati i fiumi personificati. V. anche appresso Urne.

5. (Bot.) — parte visibile della fruttificazione dei muschi fatta effettivamente a guisa di urna. Essa è la principal parte della pisside, che *Hedwig* con altri riguardano come l'organo femminile facente l'ufficio del pistillo nei muschi, il quale poscia va a diventar frutto. Bert.

6. Il pistillo dei muschi consta, come quello della maggior parte delle piante, di ovario, stilo e stimma. L'ovario è un corpo bislungo, stretto alla base ed interamente coperto dalla cuffia (*calyptra*), la quale sta intimamente unita ad un' altra parte aderente alla base dell'ovario, e che porta il nome di *guaina* (*vaginula*). Lo stilo partendo dall'ovario si prolunga sino alla punta della cuffia, e quando la fecondazione ha avuto effetto, l'ovario si aumenta, la cuffia e la guaina si separano l' una dall' altra lacerandosi trasversalmente. L'ovario, divenuto frutto, comparisce allora allo scoperto, e nella maggior parte dei muschi s' innalza sopra di un delicato filamento che in poco tempo s'accresce sensibilissimamente. In tale stato egli è facile di osservare anche ad occhio nudo la fruttificazione dei muschi presentante un frutto ben formato, la cui *urna* diviene in qualche modo il pericarpio. Bon.

7. L' *urna* consta di due membrane che si ricoprono e sono doppiate l' una contro l'altra. L'esterna è da *Echart* chiamata *sporangium*, e l' interna *sporangidium*. Esse sono nella massima parte dei muschi talmente ravvicinate che vengono con qualche difficoltà distinte l'una dall'altra. Ma in alcuni muschi, come p. e. nella *buxbaumia aphylla*, e nel *mnium fontanum* havvi la membrana interna allontanata dall' esterna, e forma entro al frutto una specie di piccolo sacco da *Linneo* detto *sacculus pollinifer*, e *anthera lageniformis* da *Muller*. Esse due membrane componenti l'*urna* si uniscono per solito nel margine, ove una zona più o meno larga, formata o dall'intima unione delle due membrane o dai margini distinti dell' una e dell'altra o dai prolungamenti di una delle due, forma il peristomio che osservasi in tutti i muschi nel luogo in cui staccasi il coperchio (eccetto il *phascum*), che sembra un prolungamento della membrana esterna. Esso, quando il frutto è verde, è aderentissimo all' *urna*; ma quasi sempre si separa alla maturità. In un certo numero di specie un anello copre la sutura dell' *urna* e del coperchio. Osservasi finalmente alla base dell'*urna* di alcuni muschi certa protuberanza, che in diverse specie è quasi insensibile, ed in altre passa di volume la parte vuota dell' urna stessa, e fu denominata *apofisi*. *Id.*

8. *Linneo* credette sempre che l'*urna* fosse l'*antera*, e che il *pistillo* fosse rinchiuso nelle *rosette*. Altri pensavano che gli organi dei due sessi stessero rinchiusi nella *pisside*; onde credevano che la columella esistente nel centro dell'*urna* fosse l'ovario, ed il polline i piccoli grani pulverulenti che la circondano. Ma *Hedwig* finalmente scoperse che le vere antere esistono nelle rosette, che la pisside è il vero organo femminino, l'*urna* il frutto, e gli atomi pulverulenti i semi. *Id.*

9. I botanici crittogamisti usano ancora la parola *scyphus* (urna) per denotare certi imbutti di varia grandezza rappresentanti il più delle volte dei bicchieri conici e guarniti di tubercoli, entro a cui alloggiano le parti della fruttificazione: p. e. il *lichen scyphifer*. *Id.*

Urna-Desa, o Un-Dés, *s. com.* (Geogr.),

contrada del piccolo Tibet, tra i monti Himalaya e Cailas, irrigata dal Setlejà. Ha miniere di ferro; e appunto da questa regione del Tibet ritirasi la miglior lana pegli sciali. I montanari di questo paese coltivano la vite, e diffondono la fertilità sui fianchi dell'Himalaya. Deba è la città principale dell' *Urna-Desa*.

Urnamentário, *sm.* (Filol.), fabbricatore di urne. Leggesi la voce *urnamentarius* in un' iscrizione rinvenutasi a Nimes; e qualche filologo pretese doversi leggere *ornamentarius*, ma per semplice congettura e senza alcun fondamento. *Spon*, *Misc. erud. ant.* sez. 6, p. 238.

Urnário, *sm.* (Filol.), così chiamavasi il luogo in cui riponevansi le urne; ve n'era nei bagni e nelle cucine. Noel.

Urne, *sf. pl.* (Filol. ed Archeol.), vasi di diversa materia, e di figura e grandezza molto varia. Se ne faceva uso per riporvi le ceneri degli estinti, per gittarvi i bollettini di suffragio nelle sentenze, nelle elezioni dei magistrati; per la divinazione, per appaiare gli atleti che disponevansi a combattere, e per determinare l'ordine con cui dovevano pugnare; finalmente nelle *urne* conservavasi il vino. Il più comune significato della voce *urna* è quello ch'esprime tutto ciò che racchiude le ceneri o i cadaveri dei defunti, cioè vasi, sarcofagi, tombe, ec.; ve n'erano di grandi a segno da contenere un corpo tutto intero; osserva *Plinio* (7, 54), che ai suoi tempi l'uso di abbruciare i cadaveri non era molto antico, ed eranvi anche delle famiglie che non lo aveano adottato, com'era la Cornelia: fu Silla il primo individuo di essa che lo ordinò per sè stesso, temendo di venir dissotterrato come avea egli praticato con Mario. Trajano prescrisse che le sue ceneri fossero poste in un'*urna* d'oro, da collocarsi sulla bella colonna che tuttora sussiste. Al dire di *Plutarco*, anche l'*urna* di Demetrio era d'oro; dice *Sparziano*, che le ceneri dell'imp. Severo furono in un'*urna* d'oro a Roma trasferite, ma *Dione* vuole che non fosse che di porfido, ed *Erodiano*, di alabastro. Marcello, il vincitore di Siracusa, ebbe un'*urna* d'argento. *Le urne* di vetro erano più comuni. Varrone volle che le sue ceneri fossero collocate in un'*urna* d'argilla, con foglie di mirto, d'olivo e di pioppo; locchè vien da *Plinio* chiamato *alla pittagorica*. Quelle di terra usate pel popolo erano d'ordinario più grandi, perchè abbruciandosi i cadaveri con meno cura restavano in parte intere le ossa, ed occupavano quindi più luogo; d'altronde tali *urne* servivano per riporre le ceneri d'un' intera famiglia. Riguardo alla forma delle *urne*, alcune di quelle di terra eran alte e strette verso il collo, alcune avean manichi, altre no; la maggior parte eran semplici e senza bassi-rilievi, ma alcune hanno figure di uomini e di animali. In quelle di metallo veggonsi all'intorno sculture e bassi-rilievi. Delle *urne* egizie di terra cotta vedonsi cariche di geroglifici e piene d'uccelli imbalsamati. Nel gran numero d'*urne* che trovansi in Roma ve n'ha di rotonde, di quadrate, di grandi, di piccole, di lisce e di coperte di bassi rilievi; ve ne sono con epitaffij, o coi soli nomi di coloro a cui appartennero; alcune non hanno che le due sigle D. M.: altre hanno il nome dell'*urnamentario* o fabbricatore scritto sul manico e nel fondo. — Le persone distinte aveano nelle loro case volte sepolcrali ove riponevansi le *urne* dei loro defunti. A Nimes si sono scoperte delle volte con ricco pavimento intarsiato, e con nicchie praticate tutte all'intorno del muro, in ciascuna delle quali erano *urne* di vetro dorato piene di ceneri. — I Romani avevano due sorta di *urne* pei voti; le prime chiamate *cistae* avevano una larga apertura, e vi si mettevano le pallottole o tavolette per distribuirle al popolo prima di procedere alle elezioni; le altre dette *cistellae* aveano l'apertura strettissima, ed in queste il popolo dava il suo voto. — Le *urne* per conservare il vino erano distinte in grandi e piccole; queste ultime contenevano soltanto 18 o 20 pinte, ma le grandi facevano *il carico* d'un carretto, e contenevano centoventi anfore; *Columella* le chiama *ventrosae*, cioè a largo ventre. — Quanto alle *urne* lacrimali, è certo che si rinvennero nelle tombe parecchie ampolle, nelle quali si è creduto che i Romani raccogliessero le lagrime che si versavano pei morti; ma la loro figura annuncia che non potevano servire a quest'uso, e che adoperavansi invece per contener balsami e profumi liquidi, con cui inaffiavansi gli ossami abbruciati. E' verisimile che quanto nei gabinetti chiamasi *lacrimatorio* debba riferirsi a questa specie di ampolle, destinate a riporvi i balsami pei morti.

Uro, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da οὖρος jonica per ὄρος, *monte*), nome che davano gli antichi al toro in istato salvaggio, abitatore dei monti; assai ne hanno molto parlato. *Virgilio* dà agli *uri* l'epiteto di selvatici: *Sylvestres uri assidue, capreaeque sequaces Illudunt*. Fa osservar *Servio* che gli *uri* menzionati da *Virgilio* nascevano nei Pirenei, e ne determina l'etimologia quale l'abbiamo di sopra indicata. *Cesare* è il primo romano che li ha descritti; ei dice che sono un po' men grandi degli elefanti, che sono;

gliano ai tori e ne hanno il colore e la figura, che sono d'una maravigliosa forza e celerità; che assalgono qualsiasi vivente loro si presenta; che si prendono nei fossi e trabocchetti; che i giovani Galli esercitavansi a dar loro la caccia, e portavano seco le loro corna in prova di valore; che chi più ne uccideva maggior gloria acquistava; che non si poteva addomesticarli nemmeno quando prendeansi bambini; che i Galli stimavano molto le loro corna, e ne adornavano gli orli con cerchi d'argento, e che se ne servivano in luogo di bicchieri nei banchetti solenni. *Solino* pone gli *uri* in Germania, e *Plinio* pretende che le foreste dell'India ne fossero piene. *Caes. de bell. gall.* 6; *Plin. hist.* 8, 15; *Macrob. Saturnal.* 6, 4; *Virgil. Georg.* 2, 374; 3, 532.

Urocele, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e κήλη, *tumore*), infiltrazione d'orina nello scroto; tumore orinoso.

Uroceràti, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da οὐρὰ, *coda*, e κέρας, *corno*), famiglia d'insetti dell'ordine degl'*imenotteri*, che comprende quelli del genere *orissa* ed *urocero*, gli ultimi dei quali distinguonsi per un addome sessile terminato in punta a foggia di corno, e formante la coda. Bon.

Uròcero, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti stabilito da *Geoffroy*, e tipo della famiglia degli *uroceràti*. V. sopra.

Urochezìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e χέζω, *evacuare*), profluvio orinoso. Bon.

Urocisti, *sf.* (Anat.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e κύστις, *vescica*), vescica orinaria.

Urocistide,

Urocistìte, o

Urocistitide, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), infiammazione dell'*urocisti* o della vescica orinaria.

Uroclepsi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e κλέπτω, *involare*), perdita involontaria dell'orina. Bon.

Uròcloa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e χλόη, *verde*), genere di piante della famiglia delle *graminee*, stabilito da *Palisset* per una pianta dell'isola di Francia, che ha molta analogia col *panicum aristatum*, e da esso detta *urochloa panicoides*. Essa presenta, fra gli altri caratteri, le valve interne dei fiori terminate da una resta in forma di coda di color verde.

Urocrisìa, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e κρίνω, *giudicare*), giudizio medico sulla natura d'una malattia, basato all'esame delle orine, ossia diagnosi fondata all'ispezione dell'orina; e, crisi d'una malattia avvenuta col mezzo dell'orina.

Urocriterio, sinonimo d'*urocrisia*. V.

Urocrìtico, ca, *add. m f.* (Med. e Terap.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di tutto ciò che appartiene od ha relazione ad urocrisia od urocriterio. V. Urocrisia.

Urodèle, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e δῆλος, *manifesto*), nome dato da *Duméril* ad una famiglia di rettili *batraciani*, i cui individui adulti hanno una coda assai manifesta. Comprende i quattro generi *triton*, *salamandra*, *proteus* e *sirena*.

Urodinìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ed ὀδύνη, *dolore*), dolore che sentesi nell'orinare.

Uròdo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, ed ὀδούς, *dente*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, e della sezione dei *tetrameri*, proposto da *Schoenherr* (nella sua *Dispositio methodica curculionoidum*). Comprende l'*anthribus sericeus* di Fabricio, il *bruchus saturnalis*, e il *bruchus rufipes* di Olivier, che tutti presentano la parte posteriore del corpo, ossia la coda, dentata.

Urogallo, *sm.* (Ornitol.) (v. ibrida da οὐρά, *coda*, e dal lat. *gallus*, ital. *gallo*), nome dato da *Gesner* e da *Scopoli* ad un genere di uccelli detto *tetras*, che hanno la coda simile a quella del gallo. V. Gallo.

Urolitiasi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e λίθος, *pietra*), male della pietra. Bon.

Uròlito, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. etim. c. s.), calcolo orinario. *Id.*

Uromante, *sm.* (Divinaz. e Med.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e μαντεύω, *indovinare*), chi dall'ispezione dell'orina presume di rilevare l'indole della malattia; arte che chiamasi *uromanzia* ed anche *urocrisia*.

Uromanzìa, *sf.* V. Uromante.

Uronocele, lo stesso che *urocele*.

Uronologìa, *sf.* (Med.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e λόγος, *discorso*), trattato delle orine; parte della fisiologia.

Uropìgio, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e πυγή, *natica*), estremità del corpo degli uccelli, che sostiene la coda; altr. *coccige*, *codione*. Bon.-Alb.

Uroplanìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e πλάνη, *errore*), deviazione dell'orina, quando sorte da un luogo ad essa straniero, come da una ferita nel ventre, da una fistola, ec.; dividesi in *ipospadia*, *fistulare* e *metastatica*.

Uroplato, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e πλατύς, *largo*), genere di rettili sauriani stabilito da *Latreille* a spese dei *gecki*, e provveduti di coda appianata e larga.

Uròpodi, *sm. pl.* (Zool.) (v. gr. da οὐ-

ρά, *coda*, e πούς, *piede*), genere di aracnidee trachearie, stabilito da *Latreille* per collocarvi l'*acarus vegetans* di Degéer, che si fissa sul corpo di qualche coleottero mediante un filo che parte dall'ano, e costituisce la coda, che gli serve anche di piede.

2. (Ornitol.) Uropodi, nome dato da *Duméril*, nella sua *Zoologia analitica*, a quegli uccelli palmipedi brevipenni, che hanno i piedi collocati vicinissimi alla coda, in modo che sembra ne facciano parte.

Uropoietiche, *sf. pl.* (Anat.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e ποιέω, *fare*), epiteto delle reni, tratto dalle loro funzioni di separar l'orina dal sangue delle arterie renali.

Uropoiético, ca, *add. mf.* (Med. e Terap.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di medicinale atto a promuovere la secrezione delle orine, e di tuttociò che ad essa operazione appartiene o si riferisce; organo *uropoietico*, processo *uropoietico*; ec.

Uropristi, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e πρίω, *segare*), famiglia d'insetti, altrimenti detta dei *serricaudes* (dal lat. *serra*, ital. *sega*, e da *cauda*, ital. *coda*), stabilita da *Duméril* nella classe degl'*imenotteri*, che comprende i generi forniti di coda dentata a foggia di sega.

Urorragia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e ῥήγνυμι, *irrompere*), flusso morboso d'orina; sinonimo di *diabete*.

Urorrea, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e ῥέω, *scorrere*), flusso morboso di orina; è presso che sinonimo d'*urorragia*, colla sola differenza dal più al meno: i pratici usano a preferenza la voce *urorrea* quando trattasi di flusso cronico.

Uroscopía, *sf.* (Med.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, e σκοπέω, *osservare*), ispezione od esame delle orine, per rilevare con tal mezzo la natura della malattia. E' all'incirca sin. di *uromanzia*.

Urosi, *sf.* Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*), nella *Nosologia d'Alibert* è nome comune alle malattie delle vie orinarie.

Urospermo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *sinantere*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Scopoli* (*Introd. ad hist. natur.* 1777), a cui servì di tipo il *tragopogon Dalechampii* di Linneo. Queste piante hanno i semi provveduti d'un'apertura in forma di coda.

Urotalt, *sm.* (Mit.), nome sotto il quale gli antichi Arabi adoravano Bacco o il Sole.

Urquijo (Mariano Luigi, cavaliere d'), *sm.* (Biogr. e St. mod.), ministro spagnuolo nato in Castiglia Vecchia nel 1768, ebbe una diligente educazione, viaggiò giovanissimo e con profitto, e si trattenne alcuni anni in Inghilterra, ove s'impresse delle prime idee di filosofia e d'indipendenza, che divennero il suo genio prediletto. Ripatriato si fece conoscere con una traduzione della *Morte di Cesare* di Voltaire, preceduta da un *Discorso sull'origine e sullo stato presente del teatro spagnuolo, e sull'indispensabile sua riforma*. Questo scritto gli attirò i riflessi del sant'Uffizio, ed ei sarebbe stato carcerato, se il conte d'Aranda primo segretario di stato non lo avesse fatto creare da Carlo IV ufficiale della prima segreteria di stato; gl'inquisitori allora dovettero usar dei riguardi, e la sentenza loro lo dichiarò soltanto *leggermente sospetto* di partecipazione agli errori dei filosofi moderni, imponendogli alcune penitenze spirituali, e proibendo la sua opera. Nel 1798 divenne direttore della prima segreteria di stato, e poco dopo ministro degli affari esteri per la protezione della regina. Impiegò tosto ogni cura a riformare gli abusi e ad animare l'industria e le arti; fu il primo a concepire od almeno ad effettuare in Europa l'abolizione della schiavitù. A lui il mondo dotto è debitore della pregevole opera del barone di Humboldt, a cui *Urquijo* aprì l'America, le consuetudini e i pregiudizj della Spagna, sostenendole con tutto l'appoggio d'un primo ministro appassionato per le scienze e le lettere. Secondò la ristorazione della marina; incoraggiò i propagatori della vaccina; fece firmare al re il famoso editto sulla libertà ed indipendenza di tutti i libri ed effetti dei consoli esteri nei porti di Spagna; mirò a niente meno che a far abolire l'inquisizione, e ne presentò il decreto al re: non potè indurlo a firmarlo, ma ottenne almeno importantissime restrizioni delle facoltà di quell'infame tribunale. Ciò bastò a sollevare contro di lui tutto il clero, ma egli avrebbe dissipato quel turbine se non avesse eccitato la gelosia del potente favorito Godoy contro il quale erasi permessi alcuni motteggi. Cadde in disgrazia verso il fine del 1800, e fu carcerato nelle segrete della cittadella di Pamplona, ove languì parecchi anni, finchè Ferdinando VII salito sul trono nel 1808 dichiarò ingiuste le persecuzioni cui aveva *Urquijo* subite e lo fece porre in libertà. Chiamato a Baiona da Napoleone n'ebbe il posto di segretario della giunta dei notabili spagnuoli ivi raccolti, indi subito quello di ministro di stato. Seguì poi il re Giuseppe e fermò stanza a Parigi nel 1814, ove morì il 3 maggio 1817.

Urraca, sf. (St. di Sp.), regina di Castiglia, figlia ed erede d'Alfonso VI, sposò prima Raimondo di Borgogna che morì nel 1100, e sei anni dopo Alfonso il Battagliere re d'Aragona e di Navarra, colla quale unione le tre corone della Spagna cristiana trovaronsi unite sulla stessa testa. Ma ben presto l'antipatia ed anche l'odio tra il re e la regina divamparono. Bella, ambiziosa, voluttuosa e galante, volle escludere Alfonso dal suo trono e dal suo letto, ed indusse i grandi a rifiutargli il titolo di re di Castiglia. Egli vi entrò a mano armata e forzò gli stati convocati a riconoscerlo. *Urraca* se ne vendicò collo scacciare i signori ch'erano a quell'adunanza intervenuti, e si mantenne colla forza in possesso della Castiglia. Si abbandonò nelle braccia di D. Pedro di Lara e del conte de Guaderpiros, dal primo dei quali ebbe un figlio di nome Hurtado, che fu lo stipite dell'illustre casa Hurtado de Mendoza. Alfonso riuscì a farla arrestare e la rinchiuse nel castello di Castellan; i Castigliani presero le armi e la liberarono; allora essa chiese la nullità del suo matrimonio, ed il vescovo di Compostella, scelto all'uopo da Roma, la pronunciò. Si venne nel 1111 ad una battaglia contro Alfonso presso Sepulveda; i Castigliani furono battuti, ed Alfonso pose a sacco il regno. *Urraca* si ritirò in Gallizia, ove raccolto un nuovo esercito marciò in Castiglia, assediò Alfonso in Carion e lo costrinse a chieder la pace, cui egli ottenne a condizione di sgombrar totalmente la Castiglia. Essa vi regnò sola fino al 1117, epoca in cui i Castigliani sdegnati della sua eccessiva debolezza per Lara, diedero il trono ad Alfonso Raimondo che aveva essa avuto da Alfonso suo marito. *Urraca* regnò poi unitamente a suo figlio, ma non era amata ed ebbe d'uopo di tutto il suo coraggio per acchetare due sedizioni, di cui rimase quasi vittima. Ritiratasi poi a Leone brigava per ricuperare la sua antica autorità, ma suo figlio andò ad assediarvela e non la liberò che dopo aver essa rinunciato alla corona di Castiglia. Trovò però essa ancor mezzo di porsi alla direzione del governo e di regnare a Leone in modo assoluto. Fece anche guerra contro sua sorella Teresa contessa di Portogallo, ch'erasi impadronita di varie piazze di Gallizia; si venne alle mani nel 1122 sulle sponde del Minho: *Urraca* fu vittoriosa, e pose a ferro ed a fuoco il Portogallo. Morì nel 1126 di parto, o, secondo altri, di morte repentina nell'uscire dalla chiesa di s. Isidoro del cui tesoro s'era impadronita. Quasi tutti gli storici la giudicarono severamente a motivo de' suoi scandalosi costumi, e non resero giustizia ai talenti ed all'energia ch'essa dimostrò in più d'un frangente.

Urrao, s. com. (Geogr.), c. di Columbia dip. di Cauca (Nuova Granata), prov. di Choco, a 8 l. S. de S. Fe d'Antioquia, con 700 abitanti.

Urrea (Girolamo de), sm. (St. lett.), scrittore nato verso il 1616 ad Epila nell'Aragona, militò fin dall'adolescenza e si segnalò in varie spedizioni sotto Carlo V, che lo creò cavaliere di s. Giacomo. Coltivando le lettere e la poesia, compose varie opere, la più stimata delle quali è un dialogo in prosa *Sul vero onor militare e sui mezzi di conciliarlo colla coscienza*, che fu stampata a Venezia nel 1666 e a Madrid nel 1675, e tradotta in italiano. Ei tradusse anche l'*Orlando furioso*, lavoro generalmente debole ma esatto; non valse però a collocar l'autore nel numero dei buoni traduttori, di cui possede un sì gran numero la sua nazione. Parlasi pure d'un suo poema epico in onore di Carlo V intitolato *El Carlos victorioso*, ch'è rimasto inedito in una biblioteca di convento. *Urrea* lasciò ancora altre opere.

Urrutia (Giuseppe de), sm. (St. mod.), generale spagnuolo nato in Biscaglia verso il 1728, entrò per tempo nel militare, avanzò pel suo merito e fece in qualità di brigadiere la campagna del 1791, e di maresciallo di campo quella del 1793 in Catalogna, ove comandò la vanguardia di Ricardos. Divenne poi luogotenente generale nell'armata di Navarra e Guipuzcoa, cui comandò anche in capo interinalmente nel 1794. Alla morte del conte de la Union gli successe nei posti di capitano generale della Catalogna e di presidente di quell'udienza reale. Riportò presso Pontos nel 14 giugno 1796 un vantaggio sull'armata francese che potè considerarsi come una vittoria. Ottenne il grado di capitano generale militare, equivalente a quello di maresciallo di Francia. In fine fu comandante generale dell'artiglieria e del corpo degl'ingegneri. Rifiutò di comandare sotto il favorito Godoy, e morì a Madrid sul fine del 1800.

Ursacchio, sm. (Zool.), lo stesso che *orsacchio*. V.

Ursanne (S.), sf. (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di Berna, a 12 1/2 l. N. O. da questa, e 3 S. E. da Porentruy, in territorio silvestre e sassoso, in riva al Doubs, con importanti concie di pelli, e 1100 abitanti.

Ursberga, sf. (Geogr.), casale di Baviera, circ. del Danubio superiore, capol. di presidiale a 8 l. S. O. da Augusta, con castello di residenza delle autorità, bella chie-

sa e non più di 120 abitanti. — Il presidiale ne conta 14,000.

Ursel (*Ober*), *s. com.* (Geogr.), c. del ducato di Nassau, bal. di Nassau, a 1 1/2 l. N. E. da Francfort sul Meno; con molino da tabacco, cartiera, 6 magli da rame, e 2000 abitanti.

Ursern, o Urseren, *s. com.* (Geogr.), valle della Svizzera, cant. di Uri, lunga 1 l. e 3/4 larga, cinta di monti ed irrigata dalla Reuss. E' abbondante di eccellenti pascoli e fabbrica ottimo cacio. Componesi di 4 villaggi e forma uno dei due distr. del cant. di Uri.

Ursin (Gio. Enrico) *sm.* (St. lett.), dotto antiquario, ch' era soprantendente a Ratisbona, ove morì nel 1667. E' particolarmente noto per le seguenti sue opere: *De Zoroastro, Hermete, Sanchoniatone; Compendium historiae de ecclesiarum germanicarum origine et progressu.*

2. — (Giorgio Enrico), figlio del precedente, nato nel 1647, insegnò belle lettere a Ratisbona, ove morì nel 1707. Le sue opere provano quanto fosse erudito. Le principali sono: *Onomasticon germanico-graecum; Grammatica graeca; Institutiones linguae latinae.*

3. — (Gio. Federico), nato a Meissen, in Sassonia, nel 1736, e morto nel 1796 a Borits, ov' era ministro protestante. E' noto specialmente per la *Cronica* di *Ditmaro* che pubblicò in tedesco a Dresda nel 1790. Diede pur fuori varie opere sulle antichità sassoni, appoggiate a diplomi ed altri documenti.

Ursins (Giovanni Giovenale des), *sm.* (St. di Fr.), uno dei più grandi magistrati che abbia prodotto la Francia, nato a Troyes verso il 1360, era originario d'una famiglia inglese stabilita in Champagne per effetto delle guerre. Si distinse per tempo nel foro di Parigi, e fin dal 1388 fu fatto prevosto dei mercanti. Il suo zelo pel pubblico bene gli meritò la fiducia di Carlo VI; ma quando la malattia di questo monarca fece passare il governo nelle mani dei duchi di Berry e di Borgogna, soffrì delle persecuzioni e venne accusato da trenta testimonj comperati, aver egli tenuto discorsi sediziosi. Sottoposto a processo confuse gli accusatori e trionfò pienamente. In mezzo alle fazioni che desolavano la Francia si mantenne inalterabilmente devoto al re. Nel 1400 fu fatto avvocato generale del parlamento, impiego importante, nel quale sempre più appalesò il suo interessamento pel ben pubblico. Dopo l'assassinio del duca d'Orléans (1407) fece decidere che la reggenza spettava alla regina. Osò poi concepire il progetto di liberare la famiglia reale dalle mani dei Borgognoni, e lo mandò ad effetto con mirabile coraggio e bravura. Prese dal delfino Luigi le redini del governo, *Giovenale* fu fatto suo cancelliere; ma quando volle opporsi alle dilapidazioni dei cortigiani, venne surrogato da un ministro più compiacente e meno disinteressato. Morì nel 1431. e fu sepolto in una cappella di Notre Dame a Parigi.

2. (St. lett.) Ursins (Gio. Giovenale des), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1388, corse l'aringo di suo padre, e fu consigliere, referendario, indi avvocato generale del parlamento che allora sedeva a Poitiers. Dedicatosi poi allo stato religioso, divenne successivamente vescovo di Beauvais, di Laon, ed arcivescovo di Reims; ed in questa qualità consacrò Luigi XI. Intervenne nel 1468 agli stati di Tours, e morì a Reims nel 1473. Lasciò: *Storia di Carlo VI e delle cose memorabili avvenute nei 42 anni del suo regno*, scritta con molta semplicità e piena di particolarità curiose.

3. (St. di Fr.) — (Guglielmo Giovenale des), fratello del precedente, nato a Parigi nel 1400, si segnalò in presso che tutti gl' impieghi di toga e spada. Carlo VII lo fece consigliere del parlamento e cavaliere, e gli diede una compagnia d'uomini d'arme, alla guida della quale si segnalò contro gl'Inglesi. Nel 1445 divenne cancelliere di Francia. Fu uno dei commissari incaricati del processo del cardinale di la Balue, e morì a Parigi nel 1472.

Ursum pileatum (Filol.), località di Roma, presso S. Bibiana, ove vedevasi dipinto o scolpito un orso in berretto. Nobl.

Urtamento, *sm.* (Fis. ec.), lo urtare; urtata. Cr.

Urtáre, *att.* (Fis. ec.), spignere incontro con impeto e violenza. *Ivi.*

Urtáta, *sf.* (Fis. ec.), l'urtare; spinta. *Ivi.*

Urto, *sm.* (Fis. ec.), lo stesso che *urtata*, che anche dicesi *urtatura*; ma mentre queste due voci esprimono piuttosto l'atto, *urto* esprime al tutto astrattamente la idea stessa.

Urubamba, *sf.* (Geogr.), distr. del Perù, dip. di Cuzco, che produce biade, caccao e frutta d'ogni specie. Conta 9600 abitanti, ed il suo capol. ha lo stesso nome.

2. — c. del Perù, dip. di Cuzco, a 13 l. N. da questa, capol. di distr., sulla destra sponda della Vilcabamba.

Urubaquis, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Para, tra l'Urtama e l'Anavilhana, al N. dell'Amazzone,

Uruhà, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Parà, che traversa il lago di Cuauma e si scarica per la sinistra nell'Amazzone, dopo circa 50 l. di corso.

Ururuquara, *sf.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Para, che sbocca per la sinistra nell'Amazzone, dopo aver formato un lago e percorso uno spazio di 65 leghe.

Urucuparana, *sf.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Para, territ. di Solimoens, che mette capo per la sinistra nell'Amazzone, presso la foce del Coary, dopo circa 45 l. di corso.

Urucurunys, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. e comarca di Mato-Grosso, che abitano la parte settentrionale di essa comarca, presso la serra Mangabeyra e quella dos Paricys.

Urucuya, *sf.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Minas-Geraes, comarca di Rio-das-Mortes, che ha la sua sorgente sulla frontiera della comarca di Goyazes, e sbocca per la destra nel rio S. Francisco; è stretto, profondo e rapido, e navigabile per lungo tratto.

Uruguay, o Uraguay, *s. com.* (Geogr.), fiume che formasi nel Brasile, prov. di Rio-Grande-do-Sul, colla riunione del rio das Pilotas e del Xapeco, separa il Monte-Video dal Buenos-Ayres, accoglie l'Ybicuy, il Miriany ed il rio Negro, e si unisce al Parana per la sinistra, dirimpetto a Buenos-Ayres, dopo 300 l. di corso tortuoso e pieno d'isole e cateratte, per formare il rio della Plata. E' navigabile da grosse barche fino alla prima grande cascata, che trovasi a 16 l. al disotto del suo confluente coll'Ybicuy. È pescosissimo ed irriga un ubertoso paese.

Uruhù, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Goyaz, che ha la sua fonte nella serra Doirada, a poca distanza dal capol. della provincia, e dopo un corso d'oltre 20 l. si unisce al rio das Almas, che forma una delle principali sorgenti del Tocantins.

Urup, o Alessandro, *s. com.* (Geogr.), una delle principali isole Kuruli russe, tra il mar d'Okhotsk ed il grand'Oceano boreale, disgiunta per lo stretto di Vries dall'is. d'Iturup, e per quello della Bussola dall'is. Simusir, lunga 25 l., con 5 di massima larghezza. Vi sono alte e dirupatissime montagne, circondate da profonde valli. Vi crescono belle piante di betulle, alni, sorbi, e salici rigogliosi. Gli erbaggi sono tutti d'altezza straordinaria; e vi hanno considerabili ruscelli popolati da svariatissime specie di pesci. In gran quantità sono i sorci e le volpi rosse e bianche. Possede quest'isola miniere di più specie, ed uno stabilimento russo, chiamato Kurilo-Rossia.

Urupinskaia, *sf.* (Geogr.), borgo della Russia eur., gov. dei Cosacchi del Don, distr. di Khoper, a 90 l. N. N. E. da Novo-Cerkask, sul Kheper. È famoso per una gran fiera che vi si tiene ogni anno il 1.° d'ottobre, a cui recansi mercanti da quasi tutta la Russia, non che Armeni, Greci, Turchi e Tartari.

Urutpa, *sf.* (Geogr.), fiume di Columbia, dip. di Maturin (Caracca), nella Guyana, Trae origine nella serra Pacaraima, e sbocca per la sinistra nel Caroni, dopo 40 l. di corso.

Urza, *sf.* (Marin.), corda che tiene a basso bordo e a stribordo la penna di trinchetto, e che non serve mai se non dalla banda del vento. Ha in una estremità un uncino che si attacca nella stroppa dell'intestatura della penna, e di là va a passare e una puleggia amarrata dietro le sarte. Questa corda si mette alla banda, e serve di braccio alla penna o antenna di trinchetto. Sav.

Urzedow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 8 3/4 l. S. O. da questa, obvodia di Zamoscz, con 650 abitanti.

Urzulin, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlec, obvodia di Radzyn, a 13 l. S. E. da questa, in mezzo a paludi. Componesi di 60 case.

US

Usàbile, *add. com.* (Tecnol. ec.), che si può usare. Alb.

Usamento, *sm.* (Tecnol. ec.), l'usare. Cr.

Usanza, *sf.* (Filol.), uso, consuetudine, costume, maniera di vivere e di procedere comunemente frequentata e usata. *Ivi.*

Usapi, *sm.* (Mit. peruv.) (v. peruviana che vale *ammirabile*), uno dei nomi del supremo dio dei Peruviani, altrimenti chiamato Pacacamac e Viracoca. Noel.

Usàre, *att.* (Filol. ec.), mettere in uso, adoperare: consumare. Cr.

Usativo, va, *add. m/f.* (Tecnol. ec.), che si può usare. Cr.

Usatto, *sm.* (Tecnol.), calzare di cuojo per difendere la gamba dall'acqua e dal fango, usato propr. per cavalcare; oggi *stivale*. Dicesi anche dim. *usattino*. *Ivi.*

Usbergo, *sm.* (Mil.), armadura del busto; corazza. *Ivi.*

Uschenk, *sm.* (Mit. orient.), figlio di Siamek e nipote di Caimmarath, governò i Persiani dopo la morte di suo avo. Essi gli diedero il soprannome di Pischad, che significa *giusto* e *legislatore*, perchè fu l'autore delle più antiche e più sagge leggi del-

l'Oriente. Quel soprannome passò ai suoi successori che formarono l'antica dinastia dei Piscadii. Ei fu il primo che insegnò a lavorar le miniere; scavò canali in tutta l'estensione dell'impero, fondò la città di Fous, attualmente Susa, e quelle di Babilonia ed Ispaan, e fu autore d'un libro intitolato: *La sapienza eterna*, che in Persia ed in tutto l'Oriente ebbe il soprannome di *Testamento d'Uschenk*. Fu anche uno dei più celebri conquistatori del suo tempo, e fece le sue gesta montato su d'un cavallo da dodici piedi cui potè con molto stento domare: quest'animale era nato dall'accoppiamento d'un coccodrillo colla femmina d'un ippopotamo, fu rinvenuto nell'isola Secca, ed appena *Uschenk* ne fu padrone, non vi fu gigante che non abbattesse nè popolo che non fosse vinto. *Uschenk* rimase ucciso sotto un masso di rupe che i Dives o giganti suoi nemici gli lanciarono addosso nelle gole delle montagne di Damavend. *D'Herbelot*, *Biblioth. orient.*

Uscnetz, o Uscz, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, a 19 l. O. da questa, circ. di Chodgiesen, sulla Netze, dirimpetto al confluente del Kudow, con fabbr. di panni e d'acquavite, e 900 abitanti.

Usciale, *sm.* (Tecnol.), paravento. Ca.

2. (Archit.) — la soglia della porta. *Ivi.*

Usciere (e fem. *Usciera*), *sm.* (Filol.), custode e guardia dell'uscio. *Ivi.*

2. (Marin.) — specie di nave da portar cavalli, mercanzie ec.; nave da trasporto. *Ivi.*

Uscimento, *sm.* (Fis. Tecnol. ec.), l'uscire. *Ivi.*

Uscio, *sm.* (Archit.), apertura che si fa nelle case, per uso di entrare ed uscire. *Ivi.*

2. — le imposte che serran l'uscio. *Ivi.* Dicesi dim. *usciolino*, *uscetto*, *uscinolo*.

Uscire, *n.* (Fis., Tecnol. ec.), andare o venir fuori; contr. di *entrare*. Ca.

2. — riuscire, terminare; avere effetto; derivare, risultare, procedere. *Ivi.*

3. — dicesi delle vie che nascono o sboccano dove che sia. G.-V.

4. — *di sè*, o *fuori di sè*, stupidire, perdere il senno. Ca.

5. — essere rapito fuori de' sensi, andare in estasi. *Ivi.*

6. — *di senno*, o *del cervello*, impazzare. *Ivi.*

7. — *a riva*, o *alla riva*, condursi alla riva, terminare la navigazione. *Ivi.*

8. — *di bando*, o *di carcere*, essere liberato dal bando o dal carcere. *Ivi.*

9. — *odore*, olire. *Ivi.*

10. (Mil.) *Uscire alla campagna*, dicesi degli eserciti ch'escono dagli alloggiamenti per venire a battaglia. G.-P.

11. (Med.) — *del corpo*, cacare. Ca.

12. (Giurispr.) — *pagatore*, pagare la malleveria; in contrapposto di *entrar mallevadore*. G.-P.

13. (Mus.) — *di tuono*, stonare. Ca.

14. (Astron.) *Uscire* si dice anche della luna che finisce. *Ivi.*

Uscita, *sf.* (Fis., Tecnol. ec.), l'uscire; apertura da uscire. *Ivi.*

2. (Filol.) — cadenza, terminazione; successo, esito; fine. *Ivi.*

3. (Aritm.) — contr. d'*entrata*; spesa. *Ivi.*

4. (Med.) — soccorrenza e stemperamento di corpo; cacajola; e, lo sterco stesso. *Ivi.*

5. — *di ventre*, diarrea; *di sangue*, emorragia; e simili. V. anche Sconcio, Effusione.

Uscito, *sm.* (Filol.), sbandito, fuoruscito, cacciato dalla città. Ca.

Uscocchi, o Uscocchi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d'origine slava, nell'Illiria, Croazia e Dalmazia. Era famosa per le sue piraterie nell'Adriatico, che non sono ancora interamente cessate, quantunque i suoi mezzi di sussistenza sieno generalmente divenuti più onorevoli. Parla le lingue illirica e croata, e professa la religione cattolica.

Usgnanawer, *sf.* (Mit. amer.), le Virginie così chiamano l'iniziazione di coloro che destinansi ad essere sacerdoti e indovini; come pure quella specie di noviziato che si fa loro subire. Tale singolare cerimonia si celebra d'ordinario una volta ogni 16 o 16 anni, e consiste in una disciplina per la quale devono passare tutti gl'iniziandi. I capi del luogo scelgono i giovani più ben fatti della persona per essere *Usgnanawi*; questi si dipingono di bianco, indi conduconsi innanzi ai sacerdoti ed al popolo raccolto, con in mano zucche vuote e rami. Si canta e si balla per tutta la mattina intorno ad essi. Dopo mezzogiorno si conducono sotto un albero, e poi presi per mano da cinque giovani vengono ad uno ad uno guidati per mezzo lungo una doppia schiera d'uomini muniti di fasci di canne, coi quali li percuotono. In seguito si atterra l'albero, e coi suoi rami si fanno ghirlande per coronarne i giovani iniziati. Questi si rinchiudono per varj mesi in una capanna isolata per cadauno, ove rimangono in un'assoluta solitudine, e non vengono alimentati che con una decozione di radici atte a turbar loro il cervello. Tale bevanda, che chiamano *visaccan*, li rende assolutamente pazzi, ed allora si co-

minuir e diminuir la dose del visceum; onde a poco a poco ricuperano il senno; prima di che però si conducono nei varj villaggi, ed in quello stato di demenza si mostrano al popolo. All'uscire da tal dura prova sembra ch' entrino in un nuovo mondo, e sieno appena nati.

Usedom, o Uesedom, *s. com.* (Geogr.), isola degli St. Prussiani, prov. di *Pomerania*, regg. di Stettino, tra il Baltico, il Pommersche-Haff, la Peene e la Swiene: quest'ultima la separa dall' is. di Wollin. È lunga 11 l. con 6 di massima larghezza, e contiene parecchi laghi, il più considerabile dei quali è l'Achterwasser. Vi sono grandi selve, ma il terreno è poco adatto all' agricoltura. Abitanti 12,000, che vivono coi prodotti della navigazione e della pesca. Vi sono due città, Usedom e Swinemünde.

2. — — c. degli Stati Prussiani, prov. di *Pomerania*, regg. di Stettino, a 3 1/2 l. N. O. da questa, circ. d'Usedom-Wollin, sull'Usedomsche-see, piccolo golfo del Kleine-Hoff, sulla costa meridionale dell'is. del suo nome. È cinta di mura, ha tre porte e due sobborghi, fabbr. d'acquavite e 1100 abitanti.

Usedom-Wollin, *s. com.* (Geogr.), circ. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Stettino, che comprende le isole di Usedom e Wollin, e conta 22,000 abitanti. Swinemünde è il capoluogo.

Usher (Giacomo), *sm.* (*St. lett.*), più conosciuto sotto il nome latino di *Usserius* ed in italiano di *Usserio*, arcivescovo d'Armagh, fu uno degli uomini più dotti del secolo XVI, nato a Dublino nel 1580 d'antica famiglia. Fu notata la singolarità d'aver egli imparato a leggere da due sue zie ch' erano cieche. Innamoratosi degli studj storici vi si dedicò unicamente. Dopo la morte di suo padre si applicò alla teologia e fin dall' età di 18 anni entrò in lizza col gesuita Fitz-Simons, cui sorprese con un' erudizione alla sua superiore. Per diciott' anni s' immerse nello studio dei padri e degli scolastici. Fin dal 1601 si diede alla predicazione, prendendo principalmente di mira i cattolici nei suoi sermoni. Avuto l' incarico di formare la biblioteca del collegio di Dublino, si recò all'uopo a Londra, Oxford e Cambridge, e fece conoscenza coi dotti della capitale e delle università. Coprì successivamente la cattedra di teologia a Dublino, la dignità di cancelliere di S. Patrizio, il vescovato di Meath nel 1620, la carica di membro del consiglio intimo d'Irlanda nel 1623, e nel 1624 l'arcivescovato d'Armagh. La feconda sua penna produsse contro i cattolici gran numero d'opere, tra le altre: *De ecclesiarum christianarum successione et statu*, e, in inglese, *Della religione degli antichi Irlandesi e Brettoni;* in cui vuol dimostrare che la credenza dei primi cristiani era la stessa che quella dei riformati. Sebbene fosse arcivescovo e primate, aveva idee alquanto singolari sull' origine e sulla natura di tali dignità, non credendo che l'episcopato fosse un ordine distinto da quello del semplice sacerdozio; sul qual punto pubblicò pure diversi scritti. Ei rimase sempre ligio alla causa del re, fece il possibile per distogliere Carlo I dal sottoscrivere la condanna di Strafford, ed assistette quell' illustre vittima al suo supplizio. Nel veder Carlo I sul patibolo cadde in deliquio nelle braccia de' suoi domestici, e perpetuò il suo dolore con un'annua festa funebre il giorno della morte di quello sventurato monarca. Nei torbidi della guerra civile perdette le rendite del suo arcivescovato, soffrì danni nella sua biblioteca, e fu infine ridotto a ricoverarsi a Londra presso la contessa di Peterborough. Morì a Ryegan in una casa di campagna di questa dama, il 20 marzo 1656; Cromwell volle che fosse sotterrato a Westminster. *Usher* era per natura allegro, affabile, generoso e senza fiele; non parlava mai male di nessuno. Non lasciò per tutto retaggio ai suoi figli che una libreria di 10000 volumi fra stampati e manoscritti; essa passò nel collegio di Dublino. Le principali sue opere, oltre le citate, sono: *Veterum epistolarum hibernicarum sylloge; Britannicarum ecclesiarum antiquitates; Annales veteris et novi Testamenti; De Macedonum et Asianorum anno solari; Chronologia sacra; De romanae ecclesiae symbolo;* ec.

2. Usher (James), della medesima famiglia del precedente, nato nel 1720 da genitori cattolici; fu agricoltore, indi commerciante, e finalmente si fece ecclesiastico, ed aprì una scuola a Kensington Gravel-Pits, e la tenne con buon esito fino alla sua morte, avvenuta nel 1772. È autore di alcune opere ingegnose, come: *Nuovo sistema di filosofia*, in cui censura Locke come tendente al *naturalismo; Elio o discorso sul gusto; Introduzione alla teoria dello spirito umano*, ec.

Usignuòlo, o Usignòlo, *sm.* (Ornitol.), lo stesso che *rusignuolo*. V.

2. (Mit. e Filol.) Dicevano i Traci, al riferire di *Pausania*, che gli *usignoli* che facevano il nido intorno alla tomba d'Orfeo, cantavano con maggior vigore e melodia degli altri (V. Filomela). La stagione in cui gli *usignoli* cominciano a cantare era, presso gli antichi Arabi, una festa con cui solennizzavano il ritorno del caldo. Noel.

Usingen, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. di Nassau, capol. di bal., a 6 l. N. N. O. da Francfort sul Meno, e 8 N. E. da Wiesbaden, cinta di mura, con un sobborgo, un bel castello, 2 chiese, ospedale, fabbr. di calze, e flanelle, conce di pelli, e 1700 abitanti. — Il bal. ne conta 18000.

Usipi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Germania, ricordati coi Tencteri perchè avevano abitato gli stessi luoghi e quasi nello stesso tempo. Da prima vissero tra i Cherusci ed i Sicambri, ma i Catti gli scacciarono, e dopo avere errato per quasi tre anni in diverse contrade della Germania vennero a stabilirsi sopra il Reno non lungi dai Sicambri. Nel 698 di Roma furono coi Tencteri quasi sterminati in una battaglia data loro da Cesare, nè se ne salvò che un piccolo numero; i pochi avanzati passarono il Reno e si unirono ai Sicambri; un mezzo secolo dopo crebbero e tanto da poter fare la guerra prima ai Sicambri, indi ai Romani. Ai tempi di Costantino non si parlò più di loro.

Usk, *s. com.* (Geogr.), fiume che ha origine nel paese di Galles, bagna le città di Brecon a Crickhowell, entra in Inghilterra, irriga la contea di Monmouth, bagna Abergavenny, Usk, Caerleon e Newport, e sbocca nel canale di Bristol tra Nash e S. Brides, dopo circa 26 l. di corso.

2. — c. d'Inghilterra, contea di Monmouth, in riva al fiume del suo nome, a 3 1/2 l. S. O. da Monmouth. Le sue strade sono irregolari e le case isolate. Non vi si esercita alcun commercio; havvi soltanto una piccola manif. di porcellana del Giappone o *pontypool;* vi si esercita la pesca del salmone. Ha nondimeno un mercato settimanale e 3 fiere. Abitanti 1400. — Viene generalmente riguardata come l'antica stazione di *Burrium*, sebbene attualmente non vi si rinvenga alcuna reliquia d'antichità.

Uskochi. V. Uscochi.

Uskup, *s. com.* (Geogr.), sangiaccato della Turchia eur., nella parte occid. della Romelia, formato da parte dell'antica Macedonia, che confina coi sangiacc. di Scutari, Ghiustendil e Monastir; lungo 23 l. e 15 largo. E' montuosissimo ed irrigato dal Vardar. Dividesi in 4 distr. o giurisdizioni, ed ha Uskup per capoluogo. Gli abitanti sono greci in gran parte.

2. — (in lat. *Scopi*), c. della Turchia eur., in Romelia, capol. di sangiaccato, in riva all'Uskup che la attraversa, e che quivi gettasi per la sinistra nel Vardar; a 40 l. N. O. da Salonicchi, e 38 S. O. da Sophia. E' sede d'un arcivescovato greco; la sua bella posizione e la magnificenza de' suoi edifizj le stessa fatto dare il nome di *fidanzata della Grecia*. Contiene parecchie moschee, chiese greche, bei passeggi, un bezestein, ed un orologio ch'è il più considerabile che in Turchia si conosca, udendosi due leghe all'intorno. Pare che un tempo sia stata grande, a giudicarne dalle rovine greche e turche che vi si veggono e dal numero di tombe che la circondano. E' fabbricata su terreno ineguale, e le sue vie sono tutte infette cloache, perchè le immondizie non hanno scolo, e nessuno si dà cura di farle levare. Abitanti 6200.

Uslar, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Annover, gov. d'Hildesheim, princip. di Gottinga, a 7 1/2 l. N. O. da questa, capol. di bal., appiè del Solling, in una valle bagnata dall'Ahle. E' cinta di mura, ed ha ospedale, soprantendenza protestante, fabbr. di pipe, telerie e carta, purghi importanti, 2 fucine regie, una regia fucina da rame, e 1800 abitanti.

Usnéa, *sf.* (St. nat.), specie di musco che nasce sui cranj umani disseccati. Alb.

Uso, *sm.* (Filol. ec.), usanza, consuetudine; esercitazione, pratica; conversazione. Cr.

2. (Med.) — copula o congiungimento carnale. *Ivi.*

3. (T. leg.) — facoltà di adoperare checchessia senz'averne il possesso. *Ivi.*

4. (Comm.) *A uso*, dicesi delle lettere di cambio, allora quando il pagamento della somma compresa nella lettera debbe farsi col rispetto e indugio prescritto dall'uso; cioè in capo al tempo usato per la piazza. Alb.

5. (Iconol.) L'*uso* rappresentasi sotto forma d'un vecchio, per indicar che dal tempo l'*uso* acquista l'autorità; appoggiasi con ambe mani ad una mola da arrotare, sulla quale leggonsi le parole: *Vires acquirit eundo.* Noel.

Usofrutto, *sm.* (T. leg.), lo stesso che *usufrutto*. V.

Usolière, *sm.* (Tecnol.), nastro o altro legame col qual si legano le brache o simili cose. Cr.

Usôo, *sm.* (Mit. fen.), il Nettuno dei Fenicj, che, secondo *Sanconiatone*, fu il primo ad insegnare ai suoi compatrioti ad esporsi alle onde sopra un tronco d'albero incavato.

Ussana, *sf.* (Geogr.), vill. dell'is. di Sardegna, divis. del Capo-Cagliari, prov. di Cagliari, a 4 l. N. da questa, capol. di distr., in gran pianura insalubre ma ricchissima di grano; con 1100 abitanti.

Ussaro, *sm.* (Mil.), soldato a cavallo armato alla leggiera. — Dall'Ungheria s'introdus-

sero in Europa, ond'ebbero il nome di *cavalleria ungherese*: dapprima servivano solo i re d'Ungheria, poscia gl'imperatori di Germania: solo nel 1694 trovansi al campo di Luigi XIV in Francia. L'impeto guerresco di questi cavalleggieri passò in proverbio: battevansi senz'ordine di file e quasi a vita perduta; erano come i mammelucchi presso i Turchi: s'avventavano contro al nemico, e lo combattevano ad arma bianca e ad arma da fuoco. Al 1692 usavano archibugio, sciabola e pistola, in capo un berretto guernito in pelo, un corto soprabito allacciato al collo ed una taschetta volante. In seguito s'è poco variato questo costume, tranne che il berretto fu mutato in un berrettone rotondo, stretto alla base e più largo alla cima ed ornato da una ritta ritta piuma: il corpetto che indossano gli *ussari* è ricco di cordoncini, e lo svolazzante soprabito è anch'esso di tutta eleganza. Gli *ussari* costituiscono ancora nell'esercito austriaco un corpo di cavalleria che ha, per valore, e per impeto di guerra, riputazione europea. *Cosmorama* 1836, n. 11.

Ussatto, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *usatto*. V.

Ussel, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Corrèze, capol. di circond. e di cant., a 18 l. N. E. da Tulle, e 15 O. S. O. da Clermont-Ferrand, sulla Sarsonna; con tribunale di prima istanza, società d'agricoltura, collegio comunale, fabbr. di stoffe di lana e tela da vele, traffico di questi articoli, e di canape, cuoi e cera, 14 fiere e 2900 abitanti. — Era un tempo capol. del duc. di Ventadur. — Il circond. contiene 7 cant., 74 comuni, e 69,000 abitanti.

Usserio. V. Usiera.

Ussermann (Emiliano), *sm.* (St. lett.), dotto benedettino e bibliotecario del monastero di S. Biagio, nato nel 1737 a S. Ulrico nella Selva Nera, morì nel suo convento nel 1798. Pubblicò delle opere che lo fecero vantaggiosamente conoscere come letterato e come storico. Le principali sono: *Monumenta res allemannicas illustrantia; Episcopatus Wirceburgensis chronologice et diplomatice illustratus*; ec.

Ussieux (Luigi d'), *sm.* (St. lett.), nato in Angoulême nel 1747, si trasferì per tempo a *Parigi* ove si diede a coltivare le lettere, e principiò a fermar la pubblica attenzione col dramma *l'Assedio di s. Gio. di Lone.* Divenne nel 1777 uno dei principali redattori del *Giornale di Parigi*, e si associò in seguito alla maggior parte delle imprese letterarie di quel tempo. Pubblicò traduzioni dal tedesco e dall'italiano, e dava in luce ogni mese qualche novella storica. Nei primi anni della rivoluzione visse ritirato in una terra presso Chartres, e potè fortunatamente restar ignorato; vi si occupava di miglioramenti agronomici e di sperimenti relativi. Le sue buone qualità gli meritarono la stima dei suoi nuovi compatrioti, e nel 1795 fu deputato del dip. di Eure e Loir al consiglio degli anziani, dove si fece osservare per purezza di mire e rettitudine d'intenzioni. Nel 1801 fu eletto del consiglio generale del dip., e morì presso Chartres nel 1806. Era membro dell'accad. di Montalbano, e della società d'agricoltura di Parigi. Ebbe parte con Bastide nella *Storia della letteratura francese*, e con Imbert nella *Gabriella de Passy*. Somministrò varii importanti articoli per la continuazione del *Corso d'agricoltura* di Rozier, tra gli altri quello della *Vite*. Delle altre sue opere le principali sono: *Storia compendiosa della scoperta e conquista delle Indie fatta dai Portoghesi; Il Decamerone francese; Novelle francesi*; una *Traduzione dell'Orlando furioso*, debole e senza colorito; ec.

Usso (e fem. *Ussa*), *sm.* (Filol.), lo stesso che *zingano*. V.

Ussoricida, *add.* e *sm.* (Filol.), colui che uccide sua moglie. Alb.

Usta, *sf.* (T. de' cacciat.), passata, sito; ed è quell'odore o quegli effluvj lasciati dalle fiere dove passano, i quali penetrando nell'odorato de' cani da caccia, destano in essi una grandissima ansietà di ritrovarle. *Id.*

Ustaritz o Ustaritz, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dei Bassi Pirenei, circond. di Baionna, a 2 1/2 l. S. da questa, e 21 O. N. O. da Pau, capol. di cant., con fabbr. di grosse stoffe di lana, chiodi, maioliche, conce di pelli, e 2000 abitanti.

Ustariz (Girolamo), *sm.* (St. lett.), il primo spagnuolo che siasi distinto per cognizioni in economia politica, nato in Navarra verso il fine del sec. XVII, e morto verso la metà del XVIII. E' principalmente noto per l'opera intitolata: *Teoria e pratica del commercio e della marina*, comparsa a Madrid nel 1724, e ch'ebbe poi varie edizioni; fu tradotta in inglese ed in francese, lochè fa prova del reale suo merito.

Usteri (Leonardo), *sm.* (St. lett.), nato a Zurigo nel 1741, ove morì nel 1789. Fu ecclesiastico, percorse l'Italia e la Francia, fu stimato ed amato dai più illustri dotti, ebbe commercio epistolare con Winckelmann e Rousseau, fu professore a Zurigo, e canonico poco prima della sua morte. Pubblicò il *Ragguaglio* della nuova organizzazione delle scuole di Zurigo, che fu in massima parte opera sua. Fondò una scuola speciale

per l' istruzione femminile, che divenne modello di numerose instituzioni simili in Isvizzera ed in Germania. Fu bibliotecario della città e membro della società di fisica. Compilò varie istruzioni pubblicate in nome della detta società, come quelle *Sulla coltura delle foreste*, *Sulla piantazione delle siepi*, ec.

Ustica, *sf.* (Geogr.), altrimenti *Ecconimo*, is. del mar Tirreno, al N. della Sicilia, da cui dipende, formando un cant. nella prov. e nel distr. di Palermo; lunga circa 1 l. con 1/2 di larghezza. E' fertile di biade, vini, olive, cotone, ec. Rara vi è l'acqua dolce, e si raccoglie in cisterne quella di pioggia. Vi sono alcuni banchi di corallo, talora visitati dagli abitanti di Trapani. Conta 1350 abitanti, ed ha S. Maria per capoluogo.

Ustióne, *sf.* (Chim.), il ridurre in cenere qualche corpo misto. Alb.

2. (Chir.) — la impressione fatta dal calorico accumulato o concentrato sopra i corpi viventi, qualora questa impressione venne praticata appositamente e con mire terapeutiche: se avvenne per accidente, nomasi *scottatura* il complesso dei fenomeni che ne conseguono. Dicesi pure *adustione*; e questi due vocaboli servono anche per esprimere l'azione di applicare il calorico od i corpi che ne sono impregnati. Diz. sc. med.

3. Fra la *ustione* e la *cauterizzazione* evvi questa differenza, che l' azione di un caustico si appalesa nell'istante medesimo della sua applicazione, e che essa è sempre seguita dalla disorganizzazione della parte che si trova convertita in escara, mentre che il calorico non produce costantemente nè l'uno nè l'altro di questi due risultati: variano i suoi effetti secondo che il calore naturale od artificiale a cui si ricorre, riesce più o meno intenso, a norma pure della differente prestezza colla quale lo svolge il corpo di cui ci serviamo per applicarlo, o pure secondo che ne contiene maggiore o minor quantità, non che per ultimo a norma della differenza di volume di esso corpo, della sua grossezza, e secondo che esso viene appoggiato con poca o molta forza, e lasciato in sito più o meno tempo. Queste varie circostanze modificano talmente l' azione del calorico, da farlo passare per tutte le gradazioni intermedie fra il più piccolo stimolo delle proprietà vitali e la disorganizzazione dei tessuti compiuta ma diversamente profonda. *Ivi.*

Ustolare, *n.* (Fisiol.), stare aspettando avidamente il cibo o altro; e dicesi più propr. de' cani. Cr.

Ustório, *add. m.* (Fis.), aggiunto di *specchio*. V. Specchio.

Ustrina, o Ustrino, *sf.* e *m.* (Filol.) (v. lat. da *uro*, ital. *bruciare*, e da *ustio*, ital. *arsione*, *abbruciamento*), luogo in cui abbruciavansi i cadaveri; in Roma era, pei grandi, il campo Marzio; pel popolo, le Esquilie.

Ustrzycki (Andrea-Vincenzo), *sm.* (St. lett.), poeta polacco, che fu vescovo di Przemysl, verso la fine del sec. xvii, e si rese noto con varie traduzioni dal latino, dall' italiano e dal francese. Osservabile è specialmente la sua traduzione del *Ratto di Proserpina* di Claudiano, e quella dell' *Achilleide* di Stazio. E' parimente autore di poesie latine e polacche, che godono qualche fama nel suo paese.

Usu (*capta mulier*) (Filol.), donna acquistata coll' uso; era una delle tre differenti maniere con cui facevansi i matrimonj presso gli antichi, e consisteva nell' abitare una donzella pel corso d' un intero anno con un uomo, con mira di matrimonio. Così essa diveniva sua, perchè quell' annuo possesso di fatto suppliva alle formalità osservate nei matrimonj ordinarj. Tale pratica non differiva dal concubinato, se non perchè la concubina non acquistava alcun diritto ad essere dopo un certo tempo riguardata come moglie, e ciò non dipendeva che dal genio di colui che di lei usava. Noel.

Usuale, *add. com.* (Filol.), di uso, che è per uso, comune, ordinario. Cr.

Usuardo, *sm.* (St. lett.), compilatore del *Martirologio* che porta il suo nome; fioriva nel nono secolo. Si sa che abbracciò la vita religiosa nell' abazia di S. Germano dei Prati, e che gli fu conferito il sacerdozio. Partì nell' 858 per la Spagna, munito d' un salvocondotto di Carlo il Calvo, per rintracciare nelle rovine della città di Valenza il corpo di s. Vincenzo, ma non potè colà penetrare impeditone dall' oste saracena; si recò dunque a Cordova, ed ottenne i corpi dei martiri Giorgio, Aurelio e Natalia, cui portò in Francia. Carlo il Calvo gli commise di comporre un nuovo martirologio; ei lo eseguì, dedicò al re il suo lavoro, e il 13 gennaio 876 o 877 fu pubblicato. Il martirologio di *Usuardo* ha servito di base al romano; fu stampato la prima volta a Lubecca nel 1475. I curiosi ricercano l'edizione di Firenze del 1486, ch' è riguardata come l' originale, perchè l' opera prima di quella non era stata pubblicata che in alcune raccolte; la migliore è quella d' Anversa, del 1714.

Usucapióne, *sf.* (Giurispr.) (v. lat. da *usus*, ital. *uso*, e *capio*, ital. *prendere*), diritto che acquistasi mediante l' uso; proprietà d' una cosa o d' un fondo, proveniente dall' averlo posseduto di fatto per un de-

to tempo, e colle condizioni delle legge indicate. *Usucapio*, dice *Ulpiano*, *est adeptio dominii per continuationem possessionis anni, vel biennii: rerum mobilium anni, immobilium biennii.* Questo diritto stabilito dalle Dodici Tavole non aspettava che ai cittadini romani, e gli esteri non vi avevano alcuna parte; vale a dire, non potevano coll' uso acquistare alcuna proprietà.

USUCAPIRE, *att.* (Giurispr.), acquistare e far suo in virtù di prescrizione, e in vigore del pacifico possesso per lo spazio di legittimo tempo. CR.

USUFRUTTÁRE, o USUFRUTTUÁRE, *att.* (Giurispr.), aver l' usufrutto di chicchessia. *Ivi.*

USUFRUTTO, *sm.* (Giurispr.), facoltà di godere i frutti di chicchessia. *Ivi.*

USUFRUTTUÁRIO, RIA, *add.* e *sm.* (Giurispr.), colui e colei che ha l'usufrutto. GARA.

USUN-CASSAN, o USSUN-CASSAN. V. OUSUN-HASSAN-BEYG.

USÚRA, *sf.* (Giurispr.), interesse ingiustamente tratto. CR.

2. Trovasi usata questa voce anche in buon senso, per *frutto*, *interesse*, *utile* e simili. *Ivi.*

3. (Iconol.) — viene personificata sotto forma d' una brutta vecchia vestita alla giudaica, assisa sopra uno scrigno, con una borsa chiusa, ed in atto di contar monete. Le sono vicini vasi d' oro e d' argento e gioielli avuti in pegno.

2. Davasi in origine il nome di *usura* all' uso di una cosa qualunque; dal che è venuto poi il costume di chiamar *usura* quel profitto che si trae dal prestar denaro: *Usura est incrementum foenoris*, dice Isidoro (*5*. 35), *ab usu aeris crediti nuncupata.* In somma, è l' *usura* l' aumento della somma prestata, che il creditore esige dal debitore per l' uso che fa quest' ultimo di essa somma. I Greci conoscevano perfettamente l' arte di porre a profitto il denaro; erano così usurai a tutto rigor di termine. Le somme che prestavano producean loro un forte interesse ogni giorno, e quando i debitori non erano esatti al pagamento, gli arretrati si accumulavano, ed andavano ingrossando ogni giorno il primitivo capitale; di modo che traevan essi, senza il minimo scrupolo, interesse dall' interesse. I debiti pagavansi il primo giorno del mese, che chiamavasi *neomenia* presso i Greci e *calendae* presso i Romani. *Neque calendarum*, dice *Plutarco* (*De vitand. aer. alien.*) *et novilunii admonebat, quam diem sacratissimam foeneratorum atram et abominandam faciunt.* Prima del rinascimento delle lettere ignoravansi persino i termini e le espressioni onde avean fatto uso in tal materia i Greci ed i Romani; non sapevasi qual idea formarsi dell' *usura centesima* nè delle sue parti. Fu *Ermolao Barbaro* il primo che colla scorta di *Columella* scoprì l'errore dei giureconsulti che lo avean preceduto. *Budeo* fece poi brillare su tal punto una luce più viva. In seguito parecchi autori si smarrirono in questo labirinto, e lo stesso *Saumaise* (*Salmasio*), che avea molto studiato tale argomento, cadde in alcune inavvertenze; perfino attualmente vediamo degli scrittori che non hanno su di esso giuste nè ben chiare idee. Risalendo ai più remoti tempi, non trovasi che le leggi abbiano di regola permessa *usura* maggiore della *centesima*, cioè dell' uno per cento al mese, o 12 all' anno; giacchè l' essere autorizzata da una legge di Solone la moglie ripudiata a ripetere dal marito il centesimo e mezzo sulla sua dote se il marito tardava a restituirla, non deve riguardarsi che come una pena al marito per l' indebito ritardo, e serve anzi a provare che non era ordinario questo limite d'*usura*. Presso i Romani chiamossi *sesquicentesima* l'*usura* del 18 per cento all' anno, *binae-centesimae* o *bina centesima* quella del 24, ec., e così *foenus unciarium* dicevasi l' *usura* del solo uno per cento all' anno, *semunciarium*, quella del mezzo per cento, ec. Scorgesi dalle lettere di *Cicerone ad Attico* (*lib.* 5. *cap. lib.* 21; *lib.* 6, *ep.* 1, 2, 3), che anche l'anatocismo (V. ANATOCISMO) era in uso ai quei tempi, e che lo permetteva egli stesso, non già ogni mese ma in fine d'anno, alla qual epoca, se l'interesse non veniva pagato, aggiungevasi al capitale originario e cominciava tosto a fruttare. Questo anatocismo fu poi riprovato con nota d' infamia da una legge di Diocleziano e Massimiano, nel 284. Avevano i Romani, oltre l' *usura* pecuniaria, anche quella dei frutti; quest'ultima essendo stata ridotta da Costantino il grande (*Cod. Just.* l. 2, tit. 33, leg. 1) alla metà del prestito, chiamossi *emiola* (cioè *uno e mezzo*, da ἡμι, *mezzo*, ed ὅλος, *tutto*), di guisa che con quest'*usura* per un moggio di frumento prestato se ne restituiva uno e mezzo alla fine dell'anno. Quest' *usura emiola* fu dai concilii di Nicea e di Laodicea proibita agli ecclesiastici sotto pena d' esser cassati dal clero. Costantino l'aveva limitata ad un ottavo di moggio all'anno. I Romani generalmente condannavano l'*usura*, di qualunque natura fosse, lochè fece dire a *Catone* (*De re rustica*): *Majores nostri sic habuere, et ita in legibus posuere, furem duplo con-*

damnari, foeneratorem quadruplo. Verso l'anno di Roma 468 l'*usura*, ch'era d'uno per cento all'anno, fu ridotta al mezzo per cento, come dice *Tito Livio* (7, 27): *Manlio Torquato, C. Plautio consulibus, semunciarium ex unciario foenus factum.* — Quanto ai Greci, seguirono essi due metodi nel calcolo delle *usure*, cioè uno basato all'anno, l'altro al mese; se si vuole averne precise notizie, può consultarsi la *Metrologia* di Paucton.

Usurajo, *sm.* (Giurispr.), che dà e presta ad usura. Dicesi anche *usurario* e *usuraro.*

Usurajo, aja, *add. mf.* (Giurispr.), da usura, che contiene usura. Più comun. dicesi *Usurario, ria.*

Usureggiamento, *sm.* (Giurispr.), lo usureggiare. Cr.

Usureggiare, *n.* (Giurispr.), fare usura, dare a usura. *Ivi.*

Usuriere, *sm.* (Giurispr.), lo stesso che *usurajo.* V.

Usurpamento, *sm.* (Giurispr.), l'usurpare; ed anche, uso, usamento. Cr.-G.-N.

Usurpare, *att.* Giurispr.), occupare ingiustamente; torre quello che s'aspetta altrui; ed anche, usare, adoperare. *Ivi.*

Usurpatóre, trice, *add.* e *smf.* (Giurispr.), che usurpa. Cr.

Usurpazióne, *sf.* (Giurispr.), l'usurpare. *Ivi.*

Usus Muscorum (Bot.), titolo della 146.a dissertazione delle *Amoenitates academicae* di Linneo, nella quale fa menzione di quei botanici che specialmente si sono occupati su questa classe di vegetabili. Ivi è lodato specialm. *Dillen*, e parlasi in fine della utilità di queste piante nella economia generale della natura. Bert.

U T

Utcuramba, *s. com.* (Geogr.), fiume del Perù, dip. di Truxillo, che ha origine nelle Ande, passa all'O. di Chachapoyas, entra nella Columbia, e presto sbocca per la destra nella Tunguragua, dopo circa 70 l. di corso.

Utelle, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. e prov. di Nizza, a 6 l. N. da questa, capol. di mandamento, con 1600 abitanti, che coltivano la vite, l'olivo ed il castagno, e pei quali il cacio è un articolo di commercio.

Utello, *sm.* (Tecnol.), picciol vasetto di terra cotta, invetriato, per uso di tenere olio, aceto e simili, per condire. Cr.

Uten Bogaert. V. Uytenbogaard.

Utenhove, o Uytenhove (Carlo), *sm.* (St. lett.), nato a Gand verso il 1536 di famiglia ragguardevole, sagrificò tutto al suo genio per le lettere e per l'indipendenza, e passò gran parte della sua vita a Parigi in onorevoli ozj letterarj; andò poi a Colonia, ove si ammogliò e morì nel 1600. I suoi scritti sono: *Epistolarum centuria; Mythologia aesopica;* altre poesie sparse in diverse raccolte.

Utensili, *sm. pl.* (Tecnol.), quegli strumenti, arnesi e mobili, che vengono spesso ad uso nelle case, nelle officine, e per lo più nelle cucine. Alb.

Uterina, *sf.* (Mit.), dea che presedeva all'utero, e veniva invocata nei parti. Noel.

Uteríno, na, *add. mf.* (Anat. e Med.), appartenente all'utero. Cr.

2. *Uterine* (*Arterie*), provengono le une dalle spermatiche e le altre dalle ipogastriche. Diz. sc. med.

3. — (*Vene*), terminano parimente nelle spermatiche e nelle ipogastriche, e si dilatano nel tessuto della matrice per produrre ciò che gli anatomici dissero per molto tempo *seni uterini. Ivi.*

4. *Uterini* (*Nervi*), traggono origine dal plesso renale, del mesenterico e dai nervi sacri; *Tiedemann* ne fece una eccellente descrizione. *Ivi.*

5. — (*Seni*). V. sopra § 3.

6. *Uterino* (*Furore*), lo stesso che *ninfomania.* V.

7. (Giurisp.) — aggiunto de' *parti* nati da una medesima madre, ma di diverso padre. Cr.

Uteríno, na (da *utre*), *add. mf.* (Tecnol.), di utre, d'otre, fatto d'otre. G.-N.

Utero, *sm.* (Anat. e Med.), lo stesso che *matrice;* organo cavo e simmetrico collocato nel piccolo bacino della donna dietro la vescica davanti l'*intestino* retto sopra la vagina e sotto le circonvoluzioni dell'ileo. — È quasi piriforme; rappresenta un corpo pressochè triangolare, schiacciato dal dinanzi allo indietro, la cui sommità è abbasso e la base in alto. *Chaussier* lo considera come una conoide depressa sopra le due facce opposte, tronca alla base e rotonda in cima. — La sua situazione nel bacino riesce obliqua sì che la base guarda all'insù ed alquanto all'innanzi, e la sommità all'ingiù ed un poco all'indietro; onde il suo diametro longitudinale, o asse, corrisponde all'incirca all'asse superiore della cavità pelvica, e taglia quello del corpo all'indietro ed all'ingiù. — L'*utero* va sempre restringendosi dalla base alla sommità; termina con una parte stretta e lunga a cui si diede il nome di *collo* dell'organo, per distinguerlo dalle altre due,

detto il *corpo* ed il *fondo* di esso: queste due ultime possono collettivamente denominarsi *corpo*. Diz. sc. med.

2. Il *corpo* della matrice presenta due facce leggermente convesse; l'anteriore alquanto più della posteriore: la prima corrisponde alla vescica, la seconda all' intestino retto ed all' osso sacro: gli orli laterali sono convessi; si dirigono all'ingiù nel davanti e nell' interno. L'orlo superiore è rotondo, trasversale ed alquanto convesso per lo lungo; unendosi agli altri due produce due angoli poco prominenti, nella cui parte media vanno a terminare le tube del Falloppio. — Chiamasi *fondo dell' utero* la porzione situata sopra dell' inserzione di questi canali, e che riesce la più larga. Il *corpo* propr. detto si estende dagli angoli delle tube fino all' incominciamento del collo. *Ivi.*

3. Il *collo dell'utero* somiglia ad un cilindro alquanto schiacciato dal davanti allo indietro: la sua estremità superiore si confonde colla inferiore del *corpo*, senza che si possa assegnar loro all'esterno limiti precisi: nella parte media osservasi un lieve gonfiamento: la estremità inferiore è abbracciata obbliquamente dalla vagina, nel cui fondo essa fa certa protuberanza detta *muso di tinca*. Presenta nella sommità, non esattamente sulla linea media, ma alquanto più all' indietro, certa fessura traversale, limitata da due labbri rotondi e ravvicinati fra loro, distinti in *anteriore* e *posteriore*, quello più grosso. *Ivi.*

4. Quest'organo viene rattenuto in sito da molte doppiature del peritoneo, dette impropr. *legamenti*, che si distinguono in *larghi, anteriori, posteriori* e *rotondi*. — I *legamenti larghi*, o *Ale della matrice*, si estendono dalle parti laterali del suo *corpo* sino ai lati dello scavo spettante al piccolo bacino, che dividono in due parti, una anteriore ed una posteriore: formati dalla continuazione del peritoneo che riveste le due facce della matrice, lasciano fra sè certo intervallo ripieno di tessuto cellulare in cui di rado si accumula grasso: fra le loro due lamine son collocati per ciascun lato e superiormente la tuba del Falloppio, poi sotto davanti il legamento rotondo, di dietro l' ovaja: la tuba occupa il loro orlo libero; i due altri organi sollevano regolarmente ciascuna delle loro facce, e formano così due doppiature più piccole dette *alette*. *Ivi.*

5. I *legamenti posteriori dell'utero* sono due piccole doppiature formate dal peritoneo col ripiegarsi della faccia posteriore dell' *utero* sopra l' intestino retto. *Ivi.*

6. I *legamenti anteriori*, meno distinti dei precedenti, consistono in piegatura del peritoneo, che si reca dalla faccia anteriore dell' utero alla parte posteriore della vescica; visibili soltanto qualora si allontanino i due visceri l' uno dall' altro, si mostrano allora sotto la forma di luna crescente guardante all' insù col concavo. Diz. sc. med.

7. I *legamenti rotondi* sono costituiti da due cordoni bianchicci, molto densi, schiacciati, e più stretti nella parte media che alle estremità, i quali si estendono dagli angoli superiori dell'utero, dal davanti ed alquanto dal disotto delle tube del Falloppio fino agl' inguini; si dirigono dapprima all' esterno ed alquanto in alto nella grossezza dei *legamenti larghi*, sulla cui faccia anteriore formano certa prominenza molto evidente, poi ripiegansi in alto od all' ingiù, secondo la direzione nella quale trovasi la matrice; passano sopra i vasi iliaci e si dirigono fino all' anello inguinale, che attraversano obbliquamente: subito dopo avere valicata quest'apertura, si dividono in molti rami, i quali si spargono nel tessuto cellulare adiposo del monte di Venere e delle grandi labbra. Si conosce poco la loro struttura; sono formati da certo tessuto cellulare molto denso e poco estensibile, che riceve grande quantità di vasi sanguigni: nella loro spessezza si trovano delle fibre longitudinali. *Ivi.*

8. Nella donna adulta l'*utero* ha la grossezza di 10-12 linee, è largo 18-24, e lungo due pollici e mezzo in tre. Il suo *corpo*, compreso il *fondo*, è alquanto men lungo di due pollici: il collo ha 10-12 linee di lunghezza, 6-8 di diametro antero-posteriore, ed 8-10 nel trasversale. Il *muso di tinca* è lungo 4-5 linee, ed alquanto più, all' indietro; grosso circa 8-10 linee trasversalmente e 6-8 dal davanti all' indietro: la cavità del *corpo* conterrebbe appena una fava d' orto: la sua maggior larghezza non oltrepassa le 4 linee. — Il peso dell' *utero* di una donna adulta che non abbia figliato, valutasi da 7 in 8 dramme. *Ivi.*

9. Nella matrice distinguesi un tessuto proprio compreso fra due membrane. La membrana esterna non è altro che il peritoneo, il quale dopo avere coperta la parte posteriore della vescica si ripiega sopra la porzione anteriore della vagina, passa davanti dell'organo uterino, di cui abbraccia il fondo, e si reca quindi sulla sua faccia posteriore per andare di là a raggiugnere il davanti dell' intestino retto. Questa membrana aderisce intieramente al *fondo della matrice*, ma non ne copre tutta la superficie posteriore, perchè la faccia posteriore della vescica tocca immediatamente la parte anteriore e superiore della vagina. *Ivi.*

10. La membrana interna dell' *utero*, della

natura delle mucose, è di tante sottigliezza, ed aderisce siffattamente al tessuto proprio dell' organo, che molti dubitarono della sua esistenza; ma la sola analogia basterebbe ad assicurarcene: è coperta di molte villosità finissime, e presenta gli orifizj di alcune cripte mucose: queste però sono più abbondanti verso il collo che in qualunque altro sito: otturandosi nel loro interno la materia che separano, assumono la forma di piccole vescichette semitrasparenti e protuberanti, indicate coll' improprio nome di *ova di Naboth*. Diz. sc. med.

11. Il tessuto speciale dell' *utero* è di una tessitura densa, stretta, resistente, di colore grigiastro, di molta spessezza che si calcola all' incirca di sei linee: la sua elasticità e la sua consistenza lo rendono simile alle cartilagini. A primo aspetto lo si crederebbe formato di sostanza omogenea sparsa di molti vasi minuti: verso il collo diventa più denso più biancastro e più vascoloso. — Variano infinitamente le opinioni intorno alla natura di questo tessuto: prevale quella che lo reputa fibroso; ma tra i partigiani di questa alcuni credono che sia sempre fibroso, molti più che diventi tale soltanto nello stato di pregnezza. Queste fibre non sono tutte di natura eguale a quelle che compongono i muscoli, ma certo sono di natura muscolare e si ravvicinano alla massima parte dei muscoli soggetti alla volontà; inoltre contengono molta fibrina. — Non sono più concordi gli anatomici intorno alla direzione di queste fibre; ma quasi tutti asseriscono che camminano per lo meno in due direzioni, per lungo e per largo; nuova analogia tra esse e quelle degli organi digerenti; sono però più complicate. *Ivi.*

12. Nei primi mesi della esistenza del feto appena si discerne l' *utero* per la sua piccolezza: alla fine del terzo mese è già bislungo e bilobato: verso la fine del quarto incomincia a dilatarsi dal lato della sua estremità superiore: la lunghezza del suo *corpo* in un feto a termine è il quarto di quella che ha l' organo compiuto; un terzo in una zitella di sette ed anche di tredici anni: dopo la pubertà è la metà, da indi si sviluppa rapidamente, crescendo principalmente il *corpo* in grossezza, ed assumendo figura triangolare. Nelle donne attempate diventa irregolarmente rotondo, impiccolendosi l' *utero* principalmente nelle nubili. — Nell' infanzia e nella vecchiaja quest' organo è duro e bianco, mentre in ogni altro tempo è molle e rosso. *Ivi.*

13. L'*utero* ebbe a mancare in tutto o in parte. — Non sono rari gli *uteri bilobati*, cioè colla cavità divisa in due parti eguali, o a dir così da una tramezza che le separa e che si estende talvolta fino nella vagina. Diz. sc. med.

14. Di rado la *matrice* è colpita da corpi esterni: le sue ferite non si possono conoscere che per la situazione e direzione della ferita e per lo scolo subitaneo di più o meno sangue per la vagina. A siffatte lesioni oppongonsi missioni di sangue generali e locali, fomentazioni emollienti sull' addomine, assoluta astinenza, bagni generali e non injezioni. — Le ferite e contusioni della *matrice* durante la gravidanza sono più gravi, e per solito seguite dall' aborto, che si farà d' impedire con riposo, sottrazioni di sangue, bagni e simili. — L' orifizio vaginale dell' *utero* va soggetto ad imperforazioni congenite, o conseguenti da parti laboriosi o successive al concepimento: nei due primi casi la lesione produce la ritenzione dei mestrui, la tumefazione del basso ventre ed i fenomeni apparenti della gravidanza: nel terzo caso uopo è ricorrere alla isterotomia. — La *rottura dell' utero* è uno dei più tristi accidenti che possano sopraggiugnere durante il travaglio del parto. Questa lesione, ignota agli antichi, non fu osservata e descritta che dopo il XV secolo. Molte ne sono le cause sì esterne che interne, e sempre il pronostico n' è gravissimo: di rado non soccombono ad un tempo il fanciullo e la madre. Non fenomeno costante l'annunzia; ma ove se ne dubitasse, la esplorazione toglierebbe qualunque incertezza. Per antivenire la *rottura dell' utero* uopo è di far cessare gli ostacoli che rendono infruttuose le contrazioni più energiche di questo viscere; cosicchè giusta i differenti casi si ricorre alla isterotomia, alla gastrotomia, od alla sinfisotomia. Che se la *rottura* è avvenuta, e non è possibile di estrarre il feto per le vie naturali, il solo rimedio è la gastrotomia praticata nell' istante medesimo che avvenne la *rottura*; solo si potrà far a meno di tale operazione se la *rottura* avviene prima del quinto o del sesto mese della gestazione; allora si aspetterà il tutto dagli sforzi della natura, stando soltanto pronti a dirigerli e secondarli all' occorrenza. *Ivi.*

15. L' *utero* è uno degli organi più spesso soggetti ai *polipi* i quali provengono alle volte da abuso del coito, gravidanze ripetute, parti laboriosi, aborti frequenti, ma altre volte non sono preceduti da nessuna circostanza simile: in tutti i casi occupano il corpo ed il collo della *matrice*; prossimi alla sua faccia esterna, sporgono al di fuori e si sollevano a varia altezza nel bacino dal lato dell'umbilico: se ne videro che pesavano 15-20

libbre e più, e la cui massa occupava tutta la parte inferiore dell'addomine. Questi tumori non cagionano mai certi gravi accidenti; non molestano i malati che pel proprio peso, e per la compressione che esercitano meccanicamente sulle parti vicine. Gli unici processi ora generalmente preferiti per la trattazione di questi polipi sono la legatura e la sezione delle loro radice. — Ognivoltachè qualche tumore fibroso si altera e passa allo stato osseo, diverrà suscettibile di confondersi con le *pietre* ed i *calcoli* della matrice. Si videro pure de' feti o de' pezzi di feti, rattenuti nell'utero, alternarvisi e passare per gradi allo stato di concrezioni calcaree, o per lo meno coprirsi di uno strato più o men grosso di residuo salino somministrato dal muco che li bagna. Queste ed altrettali sono le origini delle *pietre della matrice;* ma sono rarissime; come pur sono rare le petrificazioni più o meno estese dell'organo stesso. Diz. sc. med.

16. I *cancri dell'utero* sono i più gravi morbi che flagellano questo viscere: quelli che attaccano il corpo dell'organo sono spesso anch'essi impossibili a riconoscersi durante la vita, e sempre collocati fuori della sfera di azione degli strumenti chirurgici: i soli mezzi che possonsi adoprare sono certi medicamenti interni appropriati, missioni di sangue locali, injezioni emollienti e sedative, semicupj. Questa malattia incomincia per solito dal molestare il labbro posteriore del collo uterino, donde si propaga al resto dell'organo, alle pareti della vagina, alla vescica, all'intestino retto, che si esulcerano, comunicano insieme e formano una cloaca infetta e ributtevole, di mezzo a parti ridotte in materia cerebriforme ed in putridume. I primi accidenti morbosi cagionati dal cancro che infetta il collo dell'utero sono alcune irregolarità nello stato mensile, fluori bianchi di odore penetrantissimo, certo dolore, tensione e stirature nella regione dell'utero degl'inguini ai lombi, calore inusitato al fondo del bacino, voglie frequenti di orinare, emorroidi, scolo di liquido sanguinolente durante il coito: poscia i dolori locali diventano lancinanti acerbissimi; trovasi la paziente del continuo bagnata da certo scolamento vaginale icoroso, carico di porzioni staccate d'ulcera e di odore ributtante; perdite spaventevoli, precedute da esacerbamento e seguite da sollievo passaggiero; allora il collo dell'*utero* è rammollito, fungoso, esulcerato o degenerato in fungo canceroso; le parti vicine ne sono invase, si stabilisce la diatesi cancerosa generale, una febbre abituale logora l'inferma e sopravviene la morte. Il *cancro* atto ad essere operato con buon successo ed è limitato al collo uterino o stendesi ad una piccolissima parte del corpo di esso. Se non può operarsi l'ablazione collo strumento tagliente, si ricorre alla cauterizzazione. — Si propose (e molti chirurghi credettero di averla eseguita) la ablazione compiuta o l'amputazione dell'*utero* precipitato o rovesciato all'esterno, ed attaccato dalla flogosi, da esulcerazioni od anche dalla cangrena: eppure la è cosa finora non dimostrata possibile senza esporre a gravissimi pericoli. Ma se è da porre in dubbio che siasi mai estirpata tutta la *matrice*, è evidente che si potè asportare una parte del corpo e del fondo rovesciato di quest'organo; senonchè ciò non è da praticarsi se non quando l'*utero* rovesciato all'esterno pone a rischio la vita della paziente. — L'*utero* può contenere idatidi, può essere affetto dalla timpanitide, da idropisia: tali malattie rarissime vanno trattate colla estrazione o colla evacuazione immediata. Diz. sc. med.

17. (Bot.) Utero. V. Ovario.

Uti, *sm.* (St. ant. e Mit.) (*v. gr. da* οὖς, *orecchia*), soprannome di Ulisse, allusivo alle sue grandi orecchie. Questa tradizione conservata da *Fozio* non è però generalmente adottata: almeno le orecchie delle teste d'Ulisse di marmo sono di forma e grandezza naturale. Siccome questo soprannome non è giustificato da nessun antico monumento, è più naturale interpretare questa parola col *nullus* (nessuno), nome che si diede Ulisse quando Polifemo gli domandò come si chiamasse; lochè fece dire al ciclope? *Ebbene, io mangerò nessuno;* verso d'Omero, divenuto presso i Greci un proverbio.

Utica, *sf.* (Geogr. ant.), antica città marittima d'Africa, tra Cartagine ed il promontorio d'Apollo. Secondo *Pomponio Mela* e *Stefano Bizantino*, era una colonia dei Tirii. I Greci la chiamavano *Itica*, ed è a notarsi che quelli di detta nazione che scrissero fra i Latini adoperarono quest'ortografia che dava il suono d'*Utica* dei Latini stessi. Questa città per dignità e grandezza non la cedeva che a Cartagine, e distrutta questa, divenne la capitale della provincia. *Strabone* la colloca sullo stesso golfo ov'era Cartagine. Augusto diede ai suoi abitanti il titolo di cittadini romani. Si fa spesso menzione di essa nella storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo, ed è divenuta celebre per la morte di Catone, che in essa si uccise per non cadere nelle mani di Cesare. Nel luogo ov'essa giaceva, trovasi gran quantità di vecchie mura, un largo acquedotto, cisterne, ed altri vestigi di fabbricati, che manifestano una città grande e magnifica. Al

S. O. di tai rovine vedonsi la vaste campagne che i Romani resero famose colle militari loro gesta. *Utica* è oggi rappresentata dal casale *Booshasthes* o forse *Satcor*; e secondo alcuni, da *Biserta* e *Porto-Farina*. *Strab.* 17: *Lucan. Pharsal.* 6, 306; *Justin.* 18, 4; *Plin.* 16, 40; *Tit. Liv.* 36, 31; *Sil. Ital.* 3, 242.

2. (Geogr.) Utica, c. degli St. Uniti, stato di New-York, cont. d'Oneida, in riva al Mohawk e sul canale Eriè, a 6 l. E. S. E. da Roma, e 33 1/2 O. da Albany. È gradevolmente situata, in fertile paese, regolare, salubre e fiorente. Contiene una dozzina di chiese, alcune delle quali costrutte con eleganza; accademia, scuola pubblica, corte di giustizia, 3 banchi, uffizio d'assicurazioni; possede parecchie manifatture, essendo centro del commercio della parte occid. dello stato. Vi si pubblicano 3 giornali settimanali. Abitanti 8600.

Utiel, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, provincia di Valenza (Cuença), a 18 l. O. da questa, presso la gola del monte Bunol o Bugnol, colle case disperse senza regola, chiesa, convento, fabbr. di telerie di lino e di canape, di seta, di carta e di sapone, e 5900 abitanti.

Utii, *sm. pl.* (St. ant.), popoli persi, o sudditi dei Persi, ricordati da *Erodoto*, e detti *Otieni* da *Larcher*. Avevano per comandante Arsamene figlio di Dario.

Utile, *sm.* (Comm. ec.), utilità. Ca.

2. — usura, interesse. *Ivi.*

Utile, *add. com.* (Filol. ec.), che apporta utilità. *Ivi.*

Utilità, *sf.* (Filol. ec.), pro, comodo, giovamento che si trae da checchessia. *Ivi.*

2. (Iconol.) — una donna avvenente e leggiadra, di bel sembiante, col colore della sanità, coronata di spiche e di grappoli d'uva, appoggiata ad un montone, e con in mano un ramo di quercia fornito di foglie e frutti; la sua veste è di stoffa d'oro, ed ha presso una sorgente d'acqua viva. Noel.

Utilizzare, *n.* (Comm. ec.), trarre utile, guadagnare; che anche dicesi *utilare* e *utilitare*. Ca.-Alb.

Uti nunc sunt, ita sint (Filol.), formola corrispondente allo *statu quo* dei moderni. Noel.

Uti rogas. Vedi U. T.

Utopia, *sf.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da οὐ, *non*, e τόπος, *luogo*), opera politica, in cui il celebre *Tommaso Moro*, gran cancelliere d'Inghilterra, imprese a dare l'idea d'una perfetta repubblica, ad imitazione di Platone; la quale non esiste in alcun luogo, ed anzi, secondo alcuni, non è buona che nel libro in cui trovasi. Nè soltanto questa di Platone e di Moro dirsi deve perfezione chimerica, che non esiste nè può esistere fuorchè nei loro libri; ma anche quella di Cicerone sul perfetto oratore, quella del Castiglione sul perfetto cortigiano, e così parimenti le due altre di Senofonte e del Pallavicino; essendo affatto impossibile rinvenire negli uomini il pregio della perfezione, che non è una proprietà della loro natura e costituzione.

Utre, *sm.* (Tecnol. ec.), otre. Alb.

Utrecht, *s. com.* (Geogr.), prov. d'Olanda, che confina con quelle di Olanda e Gheldria e collo Zuider-see; lunga 14 l. e 7 larga, con 70 l. q. di superficie. Il suolo è più alto, men paludoso e più ferace di quello dell'Olanda; in generale il paese è coperto di terre arative e d'ottimi pascoli. La provincia è irrigata da varj corsi d'acqua rimarcabili, come l'Ems, il Leck, il Vaert, il Vecht, l'Yssel ed il Reno-vecchio. L'aria è pura e sana, e l'aria potabile migliore che nelle altre provincie. Vi si raccoglie frumento, legumi, frutti, e molto tabacco ch'è ricercatissimo. Vi sono parecchi stabilimenti di concia di cuoi. I cavalli sono specialmente atti al lavoro. L'industria consiste in fabbriche di lana, seta, cotone e telerie, tegole, birra, acquavite, ec.; se ne esportano molti prodotti. Dividesi nei due circondarj di *Utrecht* ed Amersfoort, suddivisi in 9 cantoni. Abitanti 124,000. Utrecht n'è il capoluogo. — Apparteneva anticamente al paese dei Batavi, indi fu compresa in quello dei Frisoni e convertita al cristianesimo da S. Willibrordo, che nel 696 fu ordinato vescovo dei Frisoni e stabilì la sua sede in Utrecht. Nel 1528 passò in dominio di Carlo V, e nelle turbolenze che accompagnarono l'insurrezione contro la Spagna, il vescovato fu soppresso; nel 1814 divenne questa provincia parte del regno dei Paesi Bassi.

2. — (in lat. *Ultrajectum*), c. d'Olanda, capoluogo di prov., di circond. e di 2 cant., a 7 3/4 l. S. S. E. da Amsterdam, 10 1/4 E. N. E. da Rotterdam, e 12 1/2 E. dell'Aia. È sede di varj tribunali, d'alta corte militare, e d'arcivescovato giansenista-cattolico; situata in amena valle, in riva al Reno-Vecchio ed al Vecht, e divisa dal primo in due parti; fabbricata all'antica e cinta da terrapieni, torri e mura. Non v'è cosa che pareggi la bellezza delle sue vicinanze, specialmente verso Amsterdam. Le strade sono ampie e ritagliate da canali, il cui livello è a circa 20 piedi sotto il suolo. L'edificio più rimarcabile è la chiesa metropolitana, in parte cadente, ma che ha una superba torre alta 388 piedi, dalla quale in tempo sereno si scorgono più di 16 città. Notabile è

pure il palagio civico, parecchi stabilimenti di carità, il palazzo regio chiamato *Huis-van-Loo*, la zecca con collegio generale delle zecche del regno, biblioteca pubblica, anfiteatro anatomico, giardino botanico, gabinetto di storia naturale, osservatorio, scuola latina, e parecchie società letterarie. Vi sono bei passeggi, e tra gli altri quello detto *del Maglio*. Distinguesi l'univ. fondata nel 1630. V'è pure museo e scuola di belle arti, scuola veterinaria fondata dalla società agricola, e società provinciale. Le manif. sono di poca importanza, ed il commercio non è molto considerabile, benchè favorito dal vantaggio d'una facile navigazione interna; vi sono però fabbr. di panni, velluti, calze, refe, ceralacca, indaco, lucerne economiche, spille, raffinerie di zucchero e di sale, purghi di tele, un molino per la spianatura del rame, e nel vicino vill. di Baarn una fiorente manif. di tappeti. Manda 6 deputati agli stati della prov., e conta 36,000 abitanti. — E' celebre nella storia pel trattato, che porta il suo nome, d'unione delle sette provincie nel 1679, e per la famosa pace del 1713 tra la Francia e gli Alleati. — Il circond. dividesi in 7 cantoni.

3 (Geogr. ant.) Utrecht (in lat. *Trajectum ad Rhenum*), città dei Batavi posta sul Reno, e che dal suo nome sembra fosse un luogo di passaggio del fiume. Il solo monumento romano che ne faccia parola è l'Itinerario d'*Antonino*. Sembra che fosse uno dei 50 castelli eretti in quel paese da Druso, per assicurarsi del corso dei più gran fiumi. Esposta alle invasioni dei barbari, fu più volte distrutta e riedificata, ora dall'una ora dall'altra parte del fiume. I Vilti e gli Slavi l'atterrarono sotto Valentiniano e fortificarono un campo sulla riva destra, al quale diedero il nome di *Viltemburgo*; del quale impadronitisi poi i Romani, riedificarono la città nel primo suo luogo, dandole il nome di *Trajectum Ulpii* in onore d'Ulpio Trajano. I Normanni la distrussero da capo a fondo sotto Unghero; Balderico suo successore, ch'era stato precettore d'Ottone II, ottenne da questo i fondi necessarj per ricostruirla. Si trovò in essa e nei dintorni gran numero d'antichità. Malgrado tutto questo, alcuni buoni critici credono che, al tempo dei Romani, non fosse *Utrecht* che un luogo di passaggio e un magazzino, e che soltanto sotto i re di Francia sia divenuta una città ragguardevole. Noel.

Utrello, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *utello*. V.

Utrèra, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Iliturga*, *Vericulum*), c. di Spagna, prov. di Siviglia, a 6 1/2 l. S. S. E. da questa, in valle deliziosa e ricca d'ogni sorta di derrate. Conserva avanzi di mura ed un vecchio castello; le strade sono larghe, ben fabbricate e ben selciate; la piazza spaziosa ed ornata da due fontane. Possede 2 chiese parrocchiali, una delle quali è osservabile per le sue 6 navate e per l'altissimo campanile; 7 conventi, 8 ospedali, bel palagio civico, caserma di cavalleria; fabbr. di cappelli, stoviglie, sapone, amido, concia di pelli e numerosi torchi da olio. Fa considerabile traffico di bestiami, e specialmente i suoi cavalli andalusj sono pregiatissimi. Tiene una fiera d'8 giorni, e conta 11,600 abitanti.

Utricolàre, *add. com.* (Bot.), aggiunto di qualunque parte di una pianta la quale sia composta di utricoli. Bert.

2. La sostanza della midolla interna e esterna delle piante prende gli epiteti di *midollare*, *cellulare* ed *utricolare*, il cui significato non differisce se non per le gradazioni del colore. *Id.*

Utrìcoli, o Otricelli, *sm. pl.* (Bot.), piccoli corpi o vescichette bislunghe, qualche volta rotonde o angolose, poste le une sopra le altre e rassomiglianti a un tubo pieghevole un po' ristretto a distanze quasi eguali, che liberamente comunicano in tutta la lunghezza del canale. Esistono in tutte le parti della pianta, e segnatamente sotto alla scorza, dove stanno disposti a pacchetti, e secondo le diverse piante variano nella grandezza nel colore e nella forma. Nelle erbe sono formati da due membrane, mentre una sola se ne riscontra in quella degli alberi, forse per la difficoltà che s'incontra di poterle in questi separare. — Colle injezioni si è potuto provare che gli *utricoli* hanno comunicazione coi vasi linfatici: difatti il colore ch'essi prendono dei fluidi colorati stati in essi injettati non può essere ricevuto d'altronde. Sembra inoltre che comunichino anche coi vasi proprj e col midollo. Stanno presso le fibre legnose, e la loro organizzazione non è eguale in tutti gli organi nè in tutte le piante. — *Hill* e gli altri fisiologi considerano gli *utricoli* come gli organi elaboratori e digestivi dei vegetabili, sebbene *Mustel* li risguardi come serbatoj dell'aria: ma è probabile che siano organi elaboratori, perchè in essi viene deposta la materia colorante verde che nelle foglie costituisce il parenchima o tessuto cellulare. Bert.

Utsab, *sm.* (Mit. asiat.), idolo dei Nipiviti. Noel.

Uttoxeter, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Inghilterra, cont. di Stafford, a 4 3/4 l. N. E. da questa, hundred di Totmonslov, sopra un'eminenza presso la destra della Do-

re, sulla quale è un bel ponte di pietra, che unisce le contee di Stafford e Derby. E' molto antico e si suppone che fosse uno stabilimento bretone prima dell'invasione dei Romani. Fu sovente rovinato da incendj, ma presentemente è ben fabbricato, ed il suo centro è occupato da un bel mercato. Abbonda di fucine, ed in questi ultimi anni si è molto aumentato il suo commercio a motivo delle sue comunicazioni navigabili col resto del paese. Abitanti 5000.

Uttweil, ed Uttwyl, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Turgovia, bal. di Arbon, capol. di circ., a 8 1/2 l. E. N. E. da Frauenfeld, sul lago di Costanza, in amenissima situazione.

U-tuk-tu, *sm.* (Mit. tart.), ecclesiastico che fra i *lama* è lo stesso che un vescovo fra i cristiani. Noel.

U U

Uu-chai-kiao, *s. com.* (Mit. chin.) (v. chinese che significa *non bisognoso di cosa alcuna*), setta di quietisti che tre secoli dopo la nascita di G. C. inondò l'impero chinese. Essi immaginavansi d'essere tanto più perfetti, cioè, secondo essi, tanto più vicini al principio aereo, quanto più stavano oziosi. S'interdicevano per quanto stava in essi l'uso il più naturale dei sensi; si rendevano statue per divenir aria; questa dissoluzione era il termine e lo scopo delle loro speranze, e l'ultima ricompensa della filosofica loro inerzia.

Uua, od Oa, *s. com.* (Geogr.), fiume di Columbia, territ. di S. Juan de los Llanos (Nuova-Granata), ch'esce dal lago del suo nome, e si scarica nel Guaviare per la sinistra, dopo circa 85 l. di corso.

U V

Uva, *sf.* (Bot. ec.), frutto della vite, del quale si fa il vino. Cr.

2. — *de' frati*, ribes. *Ivi.*

3. — *di volpe*, specie di erba puzzolente, buona contro la peste e contro i veleni (*solanum quadrifolium bacciferum*). *Ivi.*

4. — *spina*, pianta spinosa, non molto grande, che fa coccole simili agli acini dell'uva (*grossularia alba*). *Ivi.*

5. — *orsina*, pianta del genere *arbuto*, che si distingue pe' suoi steli sdrajati; foglie ovali, lisce, interissime e sempre verdi; fiori disposti a grappoli terminali; frutti di bel colore rosso. — E' comunissimo in Europa questo arbusto; le sue bacche sono scipite, pure in tempo di penuria i Lapponi le mangiano crude o cotte: le sue foglie hanno certo odore alquanto balsamico, e sapore amaro ed astringente: ma l'astrizione è assai più sensibile negli steli e nelle corteccia; essa dipende dal concino e dall'acido gallico, che abbondano tanto in questa pianta da poterlasi proporre per la concia delle pelli, affine di risparmiare le querce della foresta. — E' tra i vegetabili cui si decantarono di grandi virtù, specialmente contro i calcoli urinarj: essa non è che un forte astringente, e la si somministra in dose di una dramma in sostanza, oppure in decotto preparato con mezz'oncia di foglie e venti once d'acqua. Diz. sc. med.

6. *Uva orsina* altra pianta, meno attiva, che appartiene al *vaccinium myrtillus* Lin. Camp.

7. — *passa e di Corinto*, altr. *spina*: suolsi preferire per addolcire i decotti pettorali o i purganti disgustosi: in essa non sono semi nè maturi nè imperfetti. *Id.*

8. (Iconol.) Davano gli antichi alle baccanti una corona composta di pampini ed *uva*. Nella pittura e scultura il grappolo d'*uva* indica l'abbondanza, l'allegrezza, e la fertilità di buoni vini. Un grappolo d'uva portato da due uomini è simbolo ordinario di cui fan uso gli artisti per dinotare la terra promessa. Noel.

9. (St. lett.) Uva (Benedetto dell'), *sm.* monaco benedettino di Monte-Cassino, nato a Capua verso il 1530, non è conosciuto che per alcune poesie italiane in onore della religione. Si può dedurre da questo leggesi nella piccola collezione di dette sue poesie, che abbia passato del tempo nei conventi della Sicilia, specialmente a Catania e Siracusa, ma abitò a Napoli la maggior parte della non breve sua vita. Le sue poesie furono più volte ristampate, tra le altre a Venezia nel 1737, col titolo: *Le vergini prudenti, con tutte le altre rime di Benedetto dell'Uva.*

Uvari, *sm.* (Anem.), nome dato a certo vento tempestoso che si leva in alcune isole dell'America. Sav.

Uvária, *sf.* (Bot.) V. Frutto di barra

Uvea, *sf.* (Anat.), nome dato talvolta alla coroidea pel suo colore e forma che la fanno rassomigliare ad un grano d'uva nera. Diz. sc. med.

Uvácceo, cea, *add. mf.* (Fis. e Bot.), di uva, uveo, che ha color d'uva. Alb.

Uveo, vea, *add. mf.* (Fis. e Bot.), di uva; appartenente ad uva. Cr.

2. (Ottalm.) — la lamina posteriore di quel tramezzo formato anteriormente dall'iride, il quale separa le camere dell'occhio, e nel cui centro havvi un foro detto *pupilla*. *Ivi.*

Uvero, *sm.* (Anat.), capezzolo della poppa. G.-V.

Uvizzolo, *sm.* (Bot.), sorta d'uva salvatica, detta altr. *lambrusca*. V.

Uvola, *sf.* (Anat.) V. Ugola.

Uvolare, *add. com.* (Anat.), epiteto dato ai follicoli mucipari dell'uvola. Diz. sc. med.

Uvotro, *sm.* (Marin.), vortice di mare situato fra due isole della spiaggia di Norvegia, ove non può passare alcun bastimento senza correr rischio d'affondare. Sav.

U X

Uxelles (Nicolò de Blè, marchese d'), *sm.* (St. di Fr.), maresciallo di Francia, nato a Chalons nel 1662, fu debitore alla protezione dell'onnipotente ministro Louvois d'un rapido avanzamento. Ferito leggermente all'assedio di Filisburgo fu fatto cavaliere degli ordini del re. Difese poi Magonza contro tutte le forze dell'impero e fu infine costretto a capitolare; ma la sua bella difesa fu mal giudicata a Parigi, ed ei venne fischiato in pieno teatro. Nel 1703 fu fatto maresciallo di Francia, e dopo la morte di Luigi XIV divenne presidente del consiglio degli affari esteri e fu ammesso nel consiglio della reggenza. Morì a Parigi nel 1730.

Uxia, *sf.* (Geogr. ant.), c. d'Asia, nella Persia, secondo *Tolomeo*, poco lontana dal mare.

Uxijar, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Granata, a 17 l. S. E. da questa, capol. del distr. degli Alpuxarras, sull'Adra, in paese che produce seta ed olio. Ha chiesa collegiata, un convento, un ospedale, una vetreria, mercati di bestiami frequentatissimi, e 3000 abitanti.

Uxor, *sf.* (Filol.) (v. lat. che significa *moglie*), così chiamavasi la donna maritata, *ab ungendo*, perchè le nuove spose fregavano con olio e grasso le porte delle case degli sposi prima d'entrarvi, credendo con ciò allontanarne i malefizj. *Plutarco* riferisce che le donzelle non si maritavano nei giorni di pubbliche solennità, ma ciò era permesso alle vedove, onde non fossero queste vedute che da poche persone, per essere in tai giorni la maggior parte dei cittadini occupati alla festa; lochè prova che presso i Romani le seconde nozze erano spregiate. Alcuni pretendono che oltre la legittima moglie potessero essi avere una concubina; ma non si può citare veruna legge che autorizzi tale disordine, ed invece avvi una costituzione di Costantino il grande che espressamente le proibisce: *Nemini licentia concedatur, constante matrimonio, concubinam penes se habere.* Chiamavasi *uxor justa* quella ch'erasi maritata con tutte le formalità necessarie, ed *uxor injusta* quella nel cui matrimonio mancava qualche condizione, o che aveva in sè qualche vizio che impedisse che il matrimonio fosse legittimo; come per esempio quando taluno sposava una meretrice, o quando un senatore prendeva una figlia di liberto. Tai matrimonj non potevano però venir disciolti quand'erano stati contratti, ma serbavano una macchia; consideravansi illegittimi, ed i figli come spurii venivano riguardati.

Uxorio, *sm.* (Filol. e St. rom.), chiamavasi *uxorium* un'imposta attivata a carico di quelli che non avevano moglie. La repubblica romana accordato aveva notabili distinzioni ai maritati onde por freno al libertinaggio e moltiplicare il numero dei cittadini, ed avea sancito pene ed ammende contro i celibi. I censori Furio Camillo e M. Postumio abolirono l'*uxorium* nel 350 di Roma.

U Z

Uz (Giovanni Pietro), *sm.* (St. lett.), poeta nato in Anspach di Franconia nel 1720. Studiava legge in Halla, ed aveva sempre sul tavolino Orazio ed Anacreonte accanto alle Pandette. Disegnò d'imitare la versificazione e la prosodia degli antichi, e di trasportare nella poesia tedesca il sistema della quantità delle sillabe; ne fece una prova nell'ode intitolata *la Primavera*, ma la cosa non gli soddisfece ed egli la abbandonò. Fin dal 1748 era uno dei magistrati di Anspach; ma nel 1763 il margravio gli conferì un impiego cospicuo, ed egli ebbe allora minor tempo da dedicare alle Muse. Il re di Prussia lo fece nel 1796 primo giudice del tribunale di Anspach, ma egli morì alcune ore dopo aver ricevuto questa nomina. Lasciò: *Poesie di Anacreonte ed odi di Saffo, tradotte dal greco; Lettere; Odi; Canzoni; Arte d'esser sempre gioviale*, poema didattico in quattro lettere, in versi alessandrini rimati, che merita uno dei primi posti tra i componimenti di questo genere.

Uza, *sm.* (Mit. arab.), idolo degli antichi Arabi; nome preso dalla voce *Aziz*, grande e possente attributo di Dio. Maometto fece distrugger l'idolo, che era un tronco d'albero tagliato, e trucidarne i sacerdoti. E' lo stesso che *Al-ozza*. Noel.

Uzeda, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Guadalaxara (Toledo), a 13 1/2 l. N. N. E. da Madrid, sopra un'altura, al basso della quale scorre il Xarama. Vi si scorgono avanzi di mura, chiesa, convento e 950 abitanti. — Era anticamente una città

forte, con più di 6000 abitanti, ma le guerre la rovinarono. — A 1/2 l. di là, frammezzo alle montagne trovasi il famoso villaggio dei Pateni.

Uzel, s. com. (Geogr.), c. di Francia; dip. delle Coste del Nord, circond. di Loudeac, a 3 l. N. N. O. da questa, e 6 S. O. da S. Brieuc, capol. di cant., sull'Oust; con camera consultiva di manifatture, 3 belle *halles* o mercati coperti, e 6 piazze per altri mercati. E' il centro del commercio delle tele dette di Bretagna e del refe fabbricato nei dintorni. Tiene 10 fiere e conta 2000 abitanti.

Uzen (*Bolchoi*), s. com. (Geogr.), fiume della Russia eur., che scaturisce nel gov. e distr. di Saratov, presso Verkina-Uzenia, entra nel gov. d'Oremburgo, e va a perdersi nel lago Kamiesch dopo circa 100 l. di corso.

Uzen (*Maloi*), s. com. (Geogr.), fiume della Russia eur., che ha origine nel gov. e distr. di Saratov, cammina quasi parallelo al Bolchoi-Uzen, penetra nei gov. d'Oremburgo e d'Astrakan, e perdesi nel lago Kamisch, dopo circa 80 l. di corso.

Uzerche, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. della Correze, circond. di Tulle, a 6 l. N. O. da questa, e 11 1/2 S. S. E. da Limoges, capoluogo di cant., sopra una scoscesa collina, presso la sinistra sponda della Vezere, che vi si passa sopra un ponte di pietra. Sebbene mal distribuita e mediocremente fabbricata, offre da lungi, per la sua situazione un aspetto assai pittoresco. Tiene 15 fiere, e conta 1800 abitanti. — Nelle vicinanze notasi il romitorio di mad. di Genlis. E' antica e nel medio evo chiamavasi *Usreca;* non fu mai presa dagl'Inglesi, il che le guadagnò il soprannome di *pulcella.*

Uzès, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. del Gard, capoluogo di circond. e di cant., a 4 1/2 l. N. N. E. da Nimes, e 7 1/2 O. da Avignone, sulla sponda destra dell'Auzon. Ha tribunale di I istanza, società d'agricoltura, collegio comunale: l'antico palagio vescovile ed il bel terrazzo presso la chiesa, da cui godesi estesissima vista sono i più rimarcabili oggetti della città, che in generale è mal distribuita e mal fabbricata. Ha fabbr. di berrettami, di panni ordinarj, di cartoni ch'equivalgono a quelli d'Inghilterra, ec.; traffica di sete, vini, acquavite, olio e biade; e tiene tre fiere all'anno. Abitanti 6000. — E' città antichissima, ed era sede di vescovato nel tempo in cui era sotto il dominio dei Visigoti. Carlo IX la eresse nel 1665 in ducato-pari. — Il circond. dividesi in 8 cantoni e 98 comuni, ed è popolato da 83,000 abitanti.

2. (St. lett.) Uzès (Aldeberto di), sm., nato sul principio del secolo XII nella città da cui ebbe il nome. Fu eletto vescovo di Nimes nel 1141 e godette molta considerazione nella chiesa e molto favore presso il re Luigi il giovane. Fu uno dei padri del concilio di Lombers, che dannò la dottrina degli Albigesi e li dichiarò eretici. Morì nel 1180.

Uzitza, o Usiza; sf. (Geogr.), c. della Turchia eur., in Servia, sangiaco di Semendria, a 30 l. S. O. da questa, e 23 S. S. E. da Zvornik, in valle bislunga, sopra un affluente della Morava, che la divide in due parti. Tiene fiere frequentatissime, e conta 6200 abitanti. Le sue ciliege passano per le migliori di Servia.

Uznach, s. com. (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di S. Gallo, a 10 l. S. O. da questa, capoluogo di distr., sopra una eminenza, presso l'estremità orientale del lago di Zurigo. E molto ben fabbricata, ed attorniata da boschi e pascoli. Abitanti 400.

Uzzano (Nicolò d'), sm. (St. d'It.), uomo di stato fiorentino aderente al partito degli Albizzi, era amico intrinseco di Tommaso Albizzi, che fu capo della fiorentina repubblica dal 1382 al 1417, ed allorchè questi morì, sottentrò nel credito che avea egli sì lungo tempo goduto. La di lui amministrazione fu compiutamente pacifica. Ei voleva osservare fedelmente la pace gloriosa segnata con Visconti duca di Milano nel 1428, ma Rinaldo suo figlio indusse in onta sua i Fiorentini a provvedimenti violenti, e fece dichiarar la guerra ai Lucchesi. Uzzano, finchè visse, impedì colla sua saggezza e moderazione ogni attrito fra le parti; e morì nel 1432, poco dopo la pace di Lombardia.

Uzzato, ta, add. mf. (T. de' bottai), che ha sufficiente o soverchio uzzo. Alb.

Uzzo, sm. (T. de' bottai), il corpo e gonfiezza nel mezzo di una botte, o simile. *Id.*

2. *Dar uzzo, Levar a uzzo*, far che la botte, il barile, e simile, resti con più corpo e sia assai più stretto da capo e da piede. *Id.*

V

V (Gramm.) Vedi U.

2. (Archeol.) Ecco la spiegazione delle principali sigle ed abbreviature pertinenti a questa lettera. Un V semplice significa *Vivens* o *Vivus* (vivente, o vivo), *Votum* (voto), *Vitellius* (Vitellio), *Vicit* (vinse), *Victor* (vincitore), *Veniet* (verrà), *Vester* o *Vestro* (vostro), *Vero* (pure), *Vir* (uomo), *Quinque* (cinque). — Un V con una linea sopra, *Quinque millia* (cinquemila). — VAL. *Valerius* (Valerio), *Valerianus* (Valeriano), *Vale* (sta bene). — V. C. *Quinti consulis* (di Quinto console), *Vir consularis* o *clarissimus* (Uomo consolare e chiarissimo). — V. D. *Vivus dedit* (vivo diede). — V. DICT. *Vir dictatorius* (uomo dittatorio, che fu dittatore). — V. E. *Verum etiam* (ma anche), *Visum est* (piacque). — V. F. *Vivens* o *Vivus fecit* (vivo fece), *Valde feliciter* (assai felicemente), *Ususfructus* (usufrutto). — V. F. o FR. *Usus fructus* (usufrutto), *Vir fortis* (uom forte). — V. F. C. *Viam faciendam curavit* (fece fare la strada). — V. F. S. E. S. *Vivens fecit sibi et suis* (vivo fece a sè ed ai suoi). — V. I. *Vir justus* o *illustris* (uom giusto e illustre). — VIC. *Victores* (vincitori). — VII o VII. V. *Septemviri* (settemviri). — VIR. VE. *Virgo vestalis* (vergine vestale). — VI. VIR. *Sextumvir* (sestumviro), *Sextumviri* (sestumviri). — VIX. o V. *Vixit* (visse). — VL. *Videlicet* (cioè). — V. L. A. S. *Votum libens animo solvit* (di buon animo sciolse il voto). — ULPS. *Ulpius* (Ulpio), *Ulpianus* (Ulpiano). — V. L. S. *Votum libens solvit* (di buon animo sciolse il voto). — V. M. M. *Votum merito Minervae* (votato a Minerva). — V. N. *Quinto nonas* (cinque dì prima delle none). — V. P. *Vivus posuit* (vivo pose), *Urbis praefectus* (prefetto della città), *Vir probus o prudens* (uom probo o prudente). — V. PRAE. *Vir praetorius* (uomo pretorio, che fu pretore). — V. QUAES. *Vir quaestorius* (uomo questorio, che fu questore). — VR. *Urbs* (Roma, città), *Urbis* (della città), *Urbanus* (urbano). — V. R. *Uti rogas* (sia approvata). — VRB. C. *Urbis conditae* (dalla fondazione della città). — V. S. *Vivens statuit* (Vivo stabilì), *Vir sacer* (uomo sacro). — V. S. *Vester* (vostro). — VS. con una linea sopra o V. P. *Vespasianus* (Vespasiano). — V. S. C. *Voti sui compotes* (adempienti il lor voto). — V. o VV. FF. *Viventes fecerunt* (vivi fecero). — VX. o VNX. o VCS *Uxor* (moglie). — VXO. D. *Uxorem duxit* (menò in moglie). *Cherubini.*

VA

Vaad, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, distr. di Kövar, in cui rimarcasi il vill. del suo nome, ed il borgo di Kapnikbanya.

Vaagen (*Ost*), *s. com.* (Geogr.), is. del gran gruppo delle Lofoden, all'O. d'Hindoen, lunga 12 l. e 6 larga. Contiene la parrocchia ed il porto di Vaage, e 1706 abitanti.

Vaagen (*Vest*), *s. com.* (Geogr.), isola del gruppo delle Lofoden, all'O. S. O. di Ost-Vaagen, lunga 12 l. e 6 larga; con varie parrocchie tra le quali si nota quella di Borge.

Vaaghen, *sm.* (Mit. asiat.), eroe che gli Armeni veneravano come un dio.

Vabres, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Aveyron, circond. e cant. di S. Affrique, a 11 1/3 l. S. S. E. da Rhodes, in riva al Dourdou. Fu già sede di vescovato eretto da Giovanni XXII nel 1327. Tiene 6 fiere e non conta che 800 abitanti.

2. — de Sénégats, borgo di Francia, dip. del Tarn, circond. di Castres, a 4 l. N. E. da questa, e 8 1/4 S. E. da Alby, capoluogo di cant., sulla sinistra del Gijou, con un tempio protestante, gran fabbricazione di tele di cotone, basini, flanelle, 4 fiere e 1800 abitanti.

Vaca de Guzman (Giuseppe Maria), *sm.* (St. lett.), poeta spagnuolo nato nel r. di Granata verso il 1745, fu avvocato e fatto-

re perpetuo del collegio di S. Giacomo del Manriquez ad Alcalà de Henares. E' autore d'un poema intitolato *La distruzione delle navi di Cortez*, premiato nel 1778 dall'accademia regia spagnuola; fu anche tradotto in francese. Un altro suo poema *La resa di Granata* fu parimenti premiato da detta accademia nel 1779. Compose varie altre poesie, e morì verso il 1806.

2. Vaca de Guzman y Manrique (Gutierro Gioachino), fratello del precedente, avvocato, indi auditore nella cancelleria di Granata, tradusse dall' italiano i *Viaggi di Enrico Wanton nei paesi delle scimie*, celebre romanzo filosofico satirico del conte *Seriman*, e vi aggiunse due volumi di supplemento, in cui cercando di uniformarsi allo stile del suo originale satirizzò alcuni costumi di Spagna. Morì verso il principio del sec. XIX.

Vacàbile, *sm.* (Filol.), specie di luogo di monte in Roma. B.

Vacàna, o Vaccìna, o Vacùna, *sf.* (Mit.), divinità campestre presso i Romani, che presedeva al riposo della gente di campagna, la quale ad essa offriva voti e sagrificj in inverno, stagione in cui, compiuti tutti i lavori rurali, gode il riposo; il suo nome deriva dal lat. *vacare*, ital. *stare in ozio, cessar d' agire.* Antichissimo era in Roma il suo culto, e *Porfirione* commentatore d'Orazio dice (*ad epist.* 10, 49) ch' era *Vacana* una dea dei Sabini; che non avevà figura determinata, sotto cui si rappresentasse; che gli uni la prendevano per Cerere o per Bellona, gli altri per Minerva o per Diana; che *Varrone* credeva esser essa la Vittoria; e che i Sabini la onoravano sotto questo nome, specialmente quando incoronavano tutti quelli che superano gli altri in saggezza. Aveva essa un tempio sul monte Ficello ai confini del Piceno, ed un altro presso Ocriculo con un bosco ed una città dello stesso nome. Anche *Plinio* (3,12) parla delle selve di *Vacuna*. *Ovid. Fast.* 6, 307; *Hor. I, epist.* 10, 49.

Vacanàli, *sm. pl.* (Mit. e St. rom.), festa che celebravasi in Roma nel mese di decembre in onore di Vacana. V. sopra.

Vacante, *add. com.* (Filol.), che vaca; senza possessore; vuoto. Cr.

Vacanza, *sf.* (Filol.), il vacare. *Ivi.*

2. (Filol. e St. rom.) — (v. lat. da *vaco*, ital. *cessar di agire*), sospensione degli affari, specialmente forensi. Eranvi presso i Romani due sorta di *vacanze*, una ordinaria, l'altra straordinaria. La prima avea luogo per certo numero di giorni dell' anno, ch'erano da tutti conosciuti. La straordinaria non avea luogo che in tempo di turbolenze e di guerre civili; allora il senato stabiliva che tutti gli affari cessassero, e non si dovesse più amministrar la giustizia finchè non fosse stata ristabilita la tranquillità. Così avvenne, per esempio, allorchè Cesare ebbe passato il Rubicone. Tale sospensione chiamavasi anche *rerum prolatio* e *judiciorum indictio*.

Vacàre, *n.* (Filol.), propr. rimanere i beneficj ecclesiastici, le cariche o simili altre dignità, ufficj, gradi e posti senza possessore; e anche si dice per similit. d'altre cose. Cr.

Vacas (*Rio de los*) *sm.* (Geogr.), fiume del Guatimala, stato di questo nome, che ha la sua sorgente nella parte orientale del territ. di Sucatepec, bagna Guatimala la Nuova, e sbocca nel gr. Oceano pel porto di Guatimala, dopo circa 30 l. di corso.

Vacaziòne, *sf.* (Filol.), il vacare, Cr.

Vacca, *sf.* (Zool.), la femmina del bestiame bovino. *Ivi.*

2. (Mit. ind.) Era quest' animale tanto rispettato presso gl'Indiani, che lo anteponevano ai loro bramini o sacerdoti. La venerazione per le *vacche* è la prima cosa che si prescrive a coloro che vengono creati *nairi* o nobili; il re nel dar loro il bacio di cerimonia, lor dice: *Amate le vacche e i bramini.* Tale rispetto li porta a credere che tutto ciò che passa pel corpo di quest'animale abbia virtù santificante ed anche medicinale. I bramini, che nelle Indie esercitano comunemente la medicina, danno a mangiare alle *vacche* riso in baccello, indi ne raccolgono i grani che trovano interi nei loro escrementi, e fattili seccare li ministrano come medicinali ai malati, persuasi che non solo guariscano il corpo, ma sieno anche atti a purificar l' anima. Per le ceneri di sterco di *vacca* hanno pure una singolar venerazione, come efficacissime a purgare dai peccati, e se ne fregano ogni mattina la fronte, il petto e le spalle. Quando tai ceneri sono state collocate in offerta sulle are degli dei, acquistano nuovo grado di virtù, e vendonsi ai devoti ad altissimo prezzo. Gli Jogui si recano a gloria di comparir sempre coperti di tali ceneri. Noel.

3. (Mit. ebr.) *Vacca rossa.* Il sacrificio di quest' animale era uno dei più solenni presso gli Ebrei. Quando aveva a celebrarsi, il popolo conduceva al gran sacerdote una vacca rossa, di età perfetta, senza macchia, e che non avea mai portato il giogo. Il gran sacerdote la conduceva fuori del campo e della città, ed ivi la immolava in presenza di tutto il popolo, e tingendo il dito nel sangue della vittima gittava per sette volte delle gocce di esso verso la porta del tabernacolo. Faceva poi bruciare tutta intera

la vittima senza toglierne la pelle, gittando nel fuoco legno di cedro, isopo e porpora dibafa; fatto questo sacrificio, ei rimaneva impuro ed era obbligato a lavarsi le vesti ed il corpo; impuro era parimenti quegli che aveva posto la vittima sul rogo. — Le ceneri custodivansi tutto l'anno e mescolavansi coll' acqua che serviva alle espiazioni, e, secondo la legge, niente poteva essere purificato se non con acqua mescolata con dette ceneri.

4. Le leggi, la religione, tutto ciò che può far impressione sullo spirito, era stato, al dire di *Pauw*, adoperato in Egitto per allontanare il popolo dall' idea di mangiar la carne delle *vacche* giunte al termine della fecondità; e riconoscevasi allora un Egizio da tale avversione, un Ebreo dal suo orrore per la carne di porco. Alcuni credettero che tale disciplina fosse stata istituita in favore dell'agricoltura; ma molti altri motivi vi dovettero essere. Siccome in certi tempi dovevansi fare a guisa di tributo offerte di vitelli alla corte dei Faraoni, come alla classe sacerdotale ed al corpo della milizia, che non veniva pagata con danaro; così era necessario talmente risparmiare le mandre, che giammai non mancasse l'occorrente per tali tributi. Del resto, non v'ha chi ignori che i tre primi animali sacri dell'Egitto, cioè il *mnevi*, l'*api* e l'*onufi*, eran tori. Parecchie città mantenevano *vacche* sacre, e la comune loro sepoltura era ad Atarbecchi, ove trasportavansi in battelli. La *vacca* in Egitto era simbolo di Venere.

6. (Numism. e Filol.) *Vacca allattante.* Vedesi sulle medaglie di Apollonia, e di Dirracchio, in Illiria. Noel.

6. (Entom.) *Vacche* si dicono anche i bachi da seta che intristiti per malattia non lavorano. Ca.

7. (Chir.) — quei lividori o incotti o macchie che vengono talora alle donne nelle cosce quando tengono il fuoco sotto la gonnella in tempo di verno. *Ivi.*

8. (Metall.) *Lingua di vacca*, sorta d'incudine la quale adoprano coloro che fanno figure o vasi o altra che sia cosa di piastra di metallo. Alb.

9. (Ittiol.) *Pesce vacca*, specie di ferraccia, colla testa uguale a quella del pipistrello, ma con due specie di corna callose e rilevate che spuntano in fuora del capo. La carne è cattiva e rossigna, si mangia salata, e da alcuni si spaccia per tonnina. *Id.*

10. (Geogr.) Vacca, isoletta del Mediterraneo, sulla costa della Sardegna, nel golfo di Palmas, presso ed al S. E. dell'is. di S. Antioco, ed al N. E. di quella di Torò. Con quest'ultima era dagli antichi compresa sotto il nome di *Plumbeae.*

11. Vacca (*Isola da*), isola presso la costa merid. dell'isola Haiti, a 2 1/2 l. E. dalla punta di Abacò; lunga 4 l. ed 1 larga, con suolo eccellente, ottimi pascoli, 2 o 3 porti molto comodi ed acqua eccellente.

12. (Biogr.) — (Flaminio), sm., scultore romano del sec. XVI, più noto però come ristoratore che come autore di statue, sebbene parecchie sue opere ornino le chiese, le piazze e le fontane di Roma. Lavorò sotto Sisto V e fu pure chiamato in Toscana. Lasciò una *Raccolta di varie antichità di Roma*, che fu pubblicata da Falconieri a Roma nel 1704, e tradotta in latino da Montfaucon nel suo *Iter italicum.*

Vaccà-Berlinghieri (Francesco), sm (St. lett.), medico nato a Possacco, presso Pisa, nel 1732, studiò nell'univ. della sua patria, ove poi sostenne con lustro una cattedra di chirurgia, statagli assegnata quando rinunciò alla carica di medico del re di Polonia che gli era stata offerta. Sostenne pure una pratica attivissima, e compose opere che lo fecero annoverare tra i primarj medici d'Italia. Allorchè cominciò a prevalere in Italia la teoria di Brown, ei ne pubblicò una confutazione. Nel 1796 fu chiamato a succedere a G. P. Franck nella cattedra di chimica medica nell'università di Pavia, ma il suo amore alla patria ed agli amici gliela fece ricusare. Morì il 6 ottobre 1812, lasciando: *Considerazioni intorno alle malattie dette putride; Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie; Lettere fisico-mediche; Sui mezzi di stabilire e conservare la sanità e la robustezza; Codice elementare di medicina pratica; Meditazioni sull'uomo malato, e sulla nuova dottrina di Brown; Filosofia della medicina; Di un nuovo potere dell'emissione di sangue;* ec.

Vaccajo, sm. (Ornitol.), sorta d'uccello di rapina. G.-N.

Vaccarella, sf. (Zool.), picciola vacca; vacca giovane. Ca.

Vaccària, s. com. (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Minas Geraes, che ha origine nella serra di Espinhaço e sbocca per la sinistra nel Percicara dopo circa 30 l. di corso.

Vaccàro, sm. (Agric.), guardiano delle vacche. Alb.

2. (Stor. pitt.) — (Andrea), pittore nato a Napoli nel 1598, fu allievo di Girolamo Imperato, s'innamorò fortemente della maniera di Guido, e con questa sono condotte le più commendevoli sue opere alla Certosa, ai Teatini, ed al Rosario di Napo-

E, oltre i suoi quadri di galleria, che non sono rari. Dopo la morte del cav. Stanzoni fu considerato il primo dei pittori suoi compatrioti; il solo che osò disputargli questo grado fu Luca Giordano, quando di ritorno da Roma sfoggiò il suo nuovo stile appreso alla scuola di Pietro da Cortona; ma quando concorsero entrambi per l'esecuzione del quadro principale nella chiesa di S. Maria del Pianto, il Cortona scelto per giudice decise in favore di *Vaccaro* contro il suo proprio discepolo. *Vaccaro* morì a Napoli nel 1670.

2. Vacaro (Francesco), pittore ed incisore nato a Bologna verso il 1636, fu allievo dell'Albano sotto la cui direzione abbellì con grandi lavori le chiese e i palagi della sua patria. Compose anche un *Trattato di prospettiva*, le cui tavole furono da lui medesimo incise. Espatriò verso il 1670, nè più si seppe che avvenisse di lui. Si conoscono dodici sue stampe rappresentanti *Vedute di rovine, fontane ed edifizj d'Italia.*

Vaccherella, o

Vacchetta, *sf.* (Zool.), lo stesso che *vaccarella.* V.

2. (Comm.) — il cuojo del bestiame vaccino. Ca.

3. (Filol.) — libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute. G.-P.

Vacchiery (Carlo Alberto di), *sm.* (St. lett.), nato nel 1745 a Dachau in Baviera, fu ammesso nel 1779 nell'accad. delle scienze di Monaco, ove nel 1801 fu fatto direttore della classe di storia. Fu istitutore, fra altre fondazioni utili, d'una pensione per le vedove degli avvocati. Morì a Monaco nel 1807, lasciando: *Storia diplomatica della chiesa principale di Monaco; Bavaria subterranea, seu epitaphia collecta; Storia di Baviera.*

Vacci Prata (Filol. e St. rom.), nome che davasi alla casa di Vitruvio Vacco, generale romano nella guerra contro i Privernati: *Vir*, dice *Tito Livio* (7, 19), *non domi solum, sed etiam Romae clarus.* Aveva egli una casa sul Palatino, il cui terreno fu venduto: *Aedes fuere palatio ejus, quae Vacci Prata, diruto aedificio, publicatoque solo, appellata.*

Vaccina, *sf.* (Comm. e Culin.), carne di vacca; ed anche, lo stesso che *bovina.* Ca.

Vaccina, *sf.* (Veter.), altr. *Bottoni delle vacche, Vajuolo delle vacche,* malattia cutanea pustolosa delle vacche, la quale si palesa con mancanza d'appetito, ripugnanza per gli alimenti, continuazione della ruminazione senza che il boccone ritorni in bocca, soffiamento labbiale, menomamento della secrezione del latte e sua chiarificazione, sguardo cupo e triste, acceleramento del polso; dopo 3-4 giorni compariscono delle pustole piane, circolari, incurvate nel centro e circondate nella base da una fascia stretta, rossa, la cui estensione aumenta per gradi, sulle mammelle, specialmente attorno al capezzolo, e di rado sulle narici e sulle palpebre. Queste pustole si sviluppano fra 4-5 giorni; intanto l'animale diventa sempre più inquieto; comprimendole riescono dolorose; presto diventano diafane ed assumono colore plumbeo argentino, poi il cerchio rosso si mostra livido; la mammella s'indura profondamente nei siti delle pustole; il liquido che contengono diviene limpido, perde ogni odore, e talvolta si colorisce alquanto, si addensa insensibilmente e si dissecca verso l'11.° o il 12.° giorno: allora le pustole s'imbruniscono nel centro e per gradi verso gli orli, poi si riducono in una crosta rosso-oscura, unita, densa e dolorosa toccandola: tale dissoccazione non si compie che in 10-12 giorni, poi le croste cadono e lasciano sopra le mammelle tante cicatrici rotonde. — Questa malattia, non pericolosa, regna particolarmente nella stagione umida e sopra quelle vacche che pascolano in prati bassi ed umidi: è contagiosa, poichè le persone che maneggiano codeste vacche, ricevendo sulle dita il liquido che fanno scoppiare dalle pustole nel premere il capezzolo, portano il contagio di stalla in stalla; queste stesse persone, se non ebbero il vajuolo, contraggono talvolta così delle pustole sulle dita, ed allora sono per sempre preservate dal vajuolo. Diz. sc. med.

2. *Jenner* fece sviluppare tanto il vajuolo *vaccino* sulle mammelle della vacca quanto la *vaccina* sull'uomo, inoculando loro la materia somministrata dai *giardoni* dei cavalli; e ne inferì che questa malattia è la causa del *vajuolo vaccino.* Forse non è la sola; ma tale esperienza merita profonde meditazioni. *Ivi.*

3. Il *vajuolo della vacca,* trasportato dalla sua mammella al braccio dell'uomo, assume il nome di Vaccina: la *vaccina* trasmessa dall'uomo alla vacca riproduce il *vajuolo vaccino.* La proprietà antivajuolica della *vaccina* inoculata sull'uomo è una delle più grandi scoperte moderne. Alle Indie la si praticava sotto altri nomi, e i Francesi dicono anche in Linguadoca: ma il mondo attribuisce all'inglese Eduardo Jenner d'immortale memoria il merito di avere pel primo fermata l'attenzione dell'Europa sopra questa proprietà della *vaccina.* Attualmente la *vaccinazione* è diffusa per tutta l'Europa, in Asia ed in America; ma i pregiudi-

21, la sconoscenza e forse qualche causa più maligna mossero e durano guerra accanita contro questa preziosissima scoperta, confermata ineluttabilmente da 26 anni di osservazioni e sperienze: a Wirtemberg e nell' impero austriaco la *vaccinazione* è obbligatoria per legge, e si dan premj a' medici e chirurghi che più e meglio vi cooperano; questi premj si danno anche in Francia. Gli argomenti che tuttavia si arrecano contro la *vaccinazione* sono debolissimi a paragone di quelli che possono addursi contro la *inoculazione*; ed i fatti che si vogliono accampare dagl' increduli della *vaccina* dipendettero e dipendono quasi sempre dalla ignoranza o dall' avarizia dei vaccinatori; oltre di che si confonde troppo spesso la *varicella* e la *eruzione vajuoloide* negl' individui vaccinati col *vero vajuolo* che supponsi comparso nei vaccinati, e che realmente comparve *qualche volta*, mentre *milioni di persone* furono preservate dal vajuolo mediante la *vaccina*. Altri due argomenti validissimi in favore della *vaccina* sono 1.° l'opinione popolare stessa che condusse alla scoperta della *vaccina*; 2.° le esperienze alle quali si sottoposero alcuni fanciulli che per certo non ebbero il vajuolo prima di essere vaccinati, e che non lo contrassero dopo di avere tollerata la vaccinazione, sebbene siansi fatti appositamente dormire con fanciulli attaccati dal vajuolo, e siensi assoggettati alla inoculazione, che non riuscì sopra nessuno di loro. Diz. sc. med.

4. Si definisce così la *vaccina*: certa eruzione pustolosa svoltasi nell' uomo in conseguenza della inoculazione primitiva accidentale od artifiziale della materia contenuta nelle pustole delle mammelle delle vacche, o della marcia racchiusa nelle pustole vaccinali dell'uomo. — *Husson* ammette nella *vaccina* tre periodi. Nel momento che si praticò la puntura (V. Vaccinazione), formasi quasi sempre attorno al sito della inserzione un cerchio leggiermente rosso e superficiale, del diametro di 6-12 linee, che sparisce dopo pochi istanti; questo primo fenomeno è un indizio molto sicuro del buon esito della operazione. Cancellatosi questo cerchio, e talvolta mentre si cancella, sollevasi la puntura sotto forma di mezzaluna alquanto rossa: questa prominenza, che dura più del cerchio, si deprime e sparisce com' esso dopo pochi minuti: da indi fino al terzo o quarto giorno non accade cangiamento; allora apparisce un bottoncino duretto e rosso che va crescendo accompagnato da prudore: al nono giorno il cercine circolare è largo, alto, pieno di materia, il cerchio rosso merita il nome di *aureola* (V. questa voce); al decimo giorno l' individuo patisce un lieve moto febbrile: alla fine dell' undecimo giorno spira il *periodo dell'infiammazione*; durante tutto questo periodo il liquore *vaccinale* è annidato nelle cellule del corpo reticolare disteso dai progressi della infiammazione nella guisa stessa che l' umor vitreo del globo ottico sta contenuto nella membrana cellulare che lo sostiene: al duodecimo giorno incomincia il *periodo della disseccazione*; la depressione centrale assume l'aspetto di una crosta; il liquore contenuto nel cercine lenticolato fin allora limpido s' intorbida, assume un colore opalino: l'aureola s' impallidisce, sembra che il tumore *vaccinale* s' impiccolisca sotto il bottone, e la epidermide si squama: nel decimoterzo giorno il cercine si ristringe: nel decimoquarto la crosta assume durezza cornea e colore gialliccio; da indi fino al vigesimoterzo ed oltre il colore si fa più carico e la crosta sporge vieppiù sopra il livello della pelle; cade dal vigesimoquarto al vigesimo settimo e per solito lascia a nudo certa cicatrice profonda sparsa di piccoli punti più depressi del rimanente della sua estensione, simili agl' infossamenti che scorgonsi sopra le cialde. — Tale è il corso regolare della *vaccina*; ma havvi molte varietà, le une fondate sopra condizioni accessorie, le altre dipendenti da mal eseguita vaccinazione. — Ad ogni modo, se dopo il terzo giorno dalla vaccinazione, cominciano ad apparire i sintomi infiammatorj, se havvi il cercine circolare attorno di una depressione centrale, se esso assume un colore argentino, se è attorniato da un' aureola, se certo induramento ed una tumefazione circoscritta della pelle occupa il disopra del bottone vacciuale e dell'aureola, se la linfa contenuta nel bottone è chiara per tutta la durata del periodo infiammatorio, *la vaccina preserverà dal vajuolo*: così parla *Husson*, dietro esattissime osservazioni da lui fatte sopra più di 20000 individui da lui vaccinati. Diz. sc. med.

6. La *vaccina* può determinare parecchi accidenti non già pericolosi ma incomodi, i quali sono tanto più rari quanto maggiore è il numero degl' individui pe' quali passò il *vaccino*, e quanto più esso dista dall' animale che lo somministrò; sicchè *Janner* preferisce il *vaccino* preso sull' uomo. — Specialmente si videro dopo la inoculazione della *vaccina* comparire certe eruzioni accidentali in varie parti del corpo, talvolta anche in conseguenza di grattamenti degl' individui stessi vaccinati. E praticando la vaccinazione in luogo dominato dal vajuolo, sopra un individuo eminentemente disposto a questa malattia, o da un medico che frequenti molti

vajuolosi, può avvenire certa eruzione molto analoga allo stesso vajuolo. Anche il pemfigo e la orticaria sono talvolta conseguenze della *vaccina;* ma il corso di essa è sempre privo di pericolo, nè complicandosi con altra malattia l'aggrava punto. — Alcuni esagerati vogliono risguardarla quasi come panacea universale; ma non è punto improbabile ch'essa giovi nelle croste lattee, nelle affezioni nervose, negli erpeti, nelle ottalmie sierose, nella clorosi, nel rachitismo. Alcuni vorrebbero pure inferire, dalla utilità della *vaccina* a preservare dal vajuolo, che verrà tempo in cui il vajuolo sarà estinto: egli è un sogno bellissimo; ma non è un sogno l'immenso vantaggio della *vaccina* recato agli uomini preservando tanti milioni d'individui dalla morte, da infermità, da deformità. Diz. sc. med.

6. Vaccina (*Falsa*). V. Vaccinoide.

Vaccinàre, *att.* (Chir.), comunicare la vaccina all'uomo; praticare la vaccinazione. G.-B.

Vaccinazióne, *sf.* (Chir.), operazione colla quale s'inocula la materia della vaccina, cioè il vaccino, affine di riprodurla. — Alcuni servironsi a tale effetto delle croste della vaccina, ma fu sempre preferito il vaccino: si usarono per introdurlo i vescicatorj, nè v'ha peggior mezzo: si praticarono incisioni nelle quali collocavansi le fila impregnate di vaccino, maniera difettosa ed atta a produrre la falsa vaccina: si preferisce ora di gran lunga l'*innesto colla puntura.* Diz. sc. med.

2. Per *vaccinare* si adopra una lancetta ordinaria a lingua serpentina, o la lancetta scanalata, o meglio una lancetta molto piatta nella punta e molto larga nel sito ove sta fissata al manico che la copre, affinchè le dita possano tenerla agevolmente. — Si *vaccina* per solito nella parte esterna e superiore del braccio nella inserzione del deltoide; ma si può vaccinare in qualunque altra parte del corpo: l'operazione va fatta sopra ambe le braccia con due o tre punture alla distanza di un pollice l'una dall'altra per evitare la confluenza delle areole. — Raccolto il vaccino sulla punta dello strumento che perforò il bottone (V. Vaccino), l'operatore prende colla sinistra il braccio dell'individuo, lo tiene fermamente, stende la pelle da una parte colle dita, dall'altra col pollice all'indietro della medesima mano; poi introduce orizzontalmente la punta dello strumento tenuto colla mano destra finchè si tinga alquanto di un lieve colore di sangue, la lascia soggiornare per un istante entro la ferita, vi l'agita alquanto e la ritira, avendo cura di nettare subito questo strumento in ambi i lati sulla puntura. — Si *vaccina* anche con un ago da cucire, egualmente bene. — Se il vaccino è conservato fra vetri, non si disgiungono questi che nel momento della operazione: per istemprarlo si adopra la minor possibile quantità di acqua fredda, e quindi lo si tritura colla punta della lancetta, poi con questa s'introduce nella pelle pungendola una goccia di tale miscuglio. — Volendo estrarre il vaccino dai tubi capillari, si rompono le loro estremità, se ne colloca una sopra una piastra di vetro, si adatta all'altra un cannello di paglia in cui si soffia moderatamente; così si vota il tubo in parte, cade il vaccino sopra la piastra di vetro, donde lo si raccoglie colla lancetta. Diz. sc. med.

3. Se l'individuo movendosi rende le punture più profonde o le converte in incisioni, non ne segue alcun danno; solo che si sviluppano certi bottoni bislunghi. — *Dopo* la operazione si lascia seccare la piccola ferita, nè si copre poi l'arto che con larga manica: possonsi favorire i buoni successi della operazione mediante cataplasmi se la pelle è dura e grossa, o fregagioni se la è molliccia e biancastra. *Ivi.*

4. La *vaccinazione* si praticò con pari buon esito e senza inconvenienti in qualunque età, anche nelle prime 4-8-12 ore della vita: più giovine è l'individuo, minori sono i sintomi simpatici; pure solo dopo i 40 giorni di età si hanno tutti i dati favorevoli per la buona riuscita della vaccina; in tal tempo l'operazione non fallisce del due per cento. In età adulta e senile sviluppasi al pari che nei *bambini,* ma più spesso manca d'effetto: oltredichè giova affrettarsi di far godere ai bambini tale preservativo, mentre il vajuolo infierisce per solito sopra la gioventù. — *Lo stato di malattia acuta* dee far differire la *vaccinazione;* ma non le infermità croniche nè la gravidanza nè la mestruazione. — Tutte le stagioni e tutte le temperature si addicono allo sviluppo della vaccina, che solo è più lenta ne' grandi freddi. — *Nel corso di una epidemia vajuolosa* i fanciulli neonati debbonsi *vaccinare* il primo dì. *Ivi.*

Vaccinàle, *add. com.* (Chir. ec.), relativo alla vaccina; di vaccina.

2. — (*Tumore*), la infiammazione del bottone della vaccina, accompagnata da indurimento e tumefazione circoscritta della pelle. Diz. sc. med.

Vaccínio, *sm.* (Bot. ec.), genere di piante della decandria monoginia e della famiglia delle *brujere,* che ha per caratteri: calice piccolissimo, a 4 divisioni: corolla monopetala a sonaglio ed a campana, a 4 o 5 le-

li: 10 stami ed antere forcute: un germe infero: uno stile semplice: uno stimma ottuso: una bacca globosa, ombilicata, a 4 o 5 cellette polisperme.

2. Vaccinio *mirtillo*, o *Mirtillo*, e volg. *Bagole*, specie celebrata da Virgilio, che si riconosce pel suo stelo angoloso, peduncoli uniflori, foglie ovali dentate annue; s'innalza poco più su di terra, e porta certe *bacche* rotonde, dapprima rosse, poscia azzurre nerastre, grosse quanto un pisello, e contenenti succo rosso carichissimo, di sapore acidetto e dolce che le rende piacevolissime al palato, talvolta rimangono sempre alquanto stitiche. Si mangiano crude con zucchero e crema, o cotte e preparate in mille guise diverse, in zuppa, in torta, in confettura. I mercati dell'Alemagna settentrionale e della Polonia ne abbondano in giugno e luglio: i Lapponi ne fanno entrare nei formaggi che preparano col latte delle renne: gli Scozzesi le adoperano invece di limoni per acidulare il punch: gli osti le usano talvolta per colorire i vini bianchi in rosso, o per comporne certi liquori rossi che spacciano per vini naturali; difatti mescolandoli collo zucchero e facendoli fermentare se ne ottiene certo liquore vinoso amabilissimo a bersi. Il loro succo serve a tignere la carta e la paglia di color viola, ma somministra color poco solido. — Le sue foglie sono assai astringenti; se ne fa prendere talvolta la infusione teiforme.

5. Variano molto l'acidità e la stitichezza del *succo delle bacche di mirtillo* giusta il tempo in cui vennero raccolte; onde riescono assai intense prima della maturità e poco sensibili dopo. Alla poca cautela usata nello scegliere questi frutti bene maturi debbonsi attribuire le coliche e gli altri tristi accidenti che talvolta cagionarono. Furono adoprate e servono ancora in medicina nelle campagne. Possono sostituirsi agli acidi vegetabili più ricercati; e prima della loro perfetta maturità somministrano un medicamento stitico ed astringente la cui azione sopra la economia animale riesce molto gagliarda, avendosi esempi di morte prodotta dalla stitichezza invincibile che arrecarono. Il succo espresso di recente, il sciroppo od il rob di *bacche di mirtillo*, allungati coll'acqua, somministrano una specie di limonata ottima ad estinguere la sete dei febbricitanti: si polverizzano dopo prosciugate; e si somministra da una dramma fino ad un'oncia di tal polvere onde fermare i flussi diarroici e dissenterici. — Le sue foglie sono assai astringenti: se ne fa prendere talvolta la infusione teiforme.

3. *Vaccinio venato*, o *uliginoso*, altra specie le cui foglie sono venate ed intere, e le bacche più grosse del mirtillo: i suoi frutti sono buoni a mangiarsi, sebbene molti pretendono che ubbriachino e per lo meno producano mal di testa: gli abitanti del Kamtciatka ne fanno acquavite.

4. Vaccinio *punteggiato*, o *Vite del monte Ida*, *Vite idea*, volg. *Vigna d'Orso*, cresce abbondantemente nelle foreste montuose e folte dell'Alemagna settentrionale: le sue bacche hanno sapore acidulo ed alquanto amarognolo: si schiacciano e si stemprano nell'acqua per comporne certa bevanda rinfrescante che piace ai malati: si applicano eziandio in cataplasma sulle parti colpite dalla cangrena: se ne ritrae acquavite. Sono un articolo considerabile di commercio nel Jutland e nella Norvegia: non si mangiano che dopo cotte.

6. — *ossicocco*, specie che ama i terreni paludosi del Nord europeo; ha le bacche assai acide, che diventano alquanto più dolci quando patirono tre o quattro notti la brina. I Norvegj, gli Svedesi ed i Russi le mangiano crude; altrove si cucinano: abbondano in certi mercati del Nord europeo. Si adoprano contro lo scorbuto, nelle diarree, nelle dissenterie e per estinguere la sete cagionata dalla febbre. A Pietroburgo le sue bacche fanno veci di limone. Nella Svezia fassi un *miele di ossicocco* che può benissimo surrogare il nostro ossimele. — *Eckard* dice che la infusione delle sue bacche dia certa bevanda piacevolissima paragonabile al the; *Willich* asserisce altrettanto di quelle del *mirtillo*.

6. Il maggior numero delle specie spettanti al genere *vaccinio*, che crescono in America, somministrano eziandio agli abitanti certo alimento sano e piacevole mediante le bacche di cui si caricano dopo la fioritura.

Vaccino, *sm.* (Med.), materia delle pustole della vaccina, e che colla sua inoculazione la riproduce. — Per ottenerlo si punge il bottone vaccinale colla punta di una lancetta: subito se ne solleva certo vapore, visibile a temperatura assai bassa ed atto a condensarsi ponendolo sopra un vetro alla distanza di una linea. Esposto all'aria si dissecca presto; aderisce con forza al corpo che lo ricevette, ritiene la sua limpidezza, diventa duro e polito quanto il vetro, si squama come l'albume dell'uovo: liquido si stempra facilmente nell'acqua, disseccato ha la medesima proprietà ed anche dopo nove mesi ritiene talvolta la stessa efficacia. Se lo si lascia seccare sopra la superficie del bottone che si punse per ottenerlo, vi forma de' piccoli globetti duri e trasparenti coi quali si

vaccinò con buon successo. — Debb' essere preso dal terzo al quinto giorno del periodo infiammatorio: *Jenner* voleva che lo si raccogliesse dal quinto all' ottavo giorno della comparsa della pustola: in generale, quanto più è vicino alla sua comparsa, tanto più riesce atto a provocare lo sviluppo delle pustole. Diz. sc. med.

2. Il carattere essenziale del *vaccino* produttivo consiste nella viscosità. Questi ne sono gli altri distintivi: dacchè si punse il bottone, il *vaccino* esce lentamente sotto forma di globetto; si sparge sull' aureola, assume certo colore risplendente quasi argenteo; sparso sulla pelle vi si dissecca e la stiracchia; ponendone una goccia fra le dita, riesce filante al pari dello sciloppo: trovasi una piccola resistenza nello staccare la lancetta da sopra il bottone che n' è umettato: si dissecca prestamente sulla punta dello strumento formandovi un intonaco granelloso e quasi di gomma; difficilmente si mescola col sangue: si stacca in isquame di aspetto vitreo dalle fila che si spiegano dopo avernele impregnate, e rese da esso rigide col diseccarsi. — Il *vaccino* non presenta tali caratteri che durante la infiammazione: le prime gocce ch' escono dalla pustola possono essere viscose senza che lo sieno le seguenti; ed ecco perchè lo stesso *vaccino* non produce sempre identici effetti: perchè sia efficace, debb' essere non solo limpido e diafano ma principalmente viscoso. *Ivi.*

3. Il *vaccino* è senza odore, ha sapore acre salato: vien decomposto prestamente dalla luce: pare di natura alcalina: un calore intenso lo decompone o volatilizza: lo decompongono e volatilizzano pure la temperatura ordinaria ed il contatto dell'aria atmosferica: si ossida (dicesi) mediante l' ossigeno dell'aria atmosferica; il gas acido carbonico lo neutralizza: esso ossida il ferro, l'acciajo e l' argento mescolato al rame tanto più presto quanto è meno viscoso: contiene acqua ed albumina. — Quest' analisi per altro non è perfetta. *Ivi.*

4. Quando il bottone è aperto, se non si vuole usar subito del *vaccino*, lo si raccoglie sopra vetri piani applicando uno di questi sopra il bottone, coprendolo quindi con altro vetro e lutandoli ambidue con cera; o pure facendo scorrere il virus sopra l' estremità di un gambo fatto a foggia di cucchiajo, che s' immerge poi fino al fondo di un fiasco pieno di gas azoto; od anche lo si ripone con uno stuzzica-orecchie nella concavità di un pezzo di cristallo, che si copre poscia con altro pezzo perfettamente unito, e avendo cura di lutarli insieme con cera: talvolta s' imbevono di *vaccino* fila di filaccica, cotone, pezzi di pannolino, ecc.; talvolta lo si accoglie sopra una lancetta ordinaria od incavata d'un solco presso la sua punta: finalmente, lo si conserva aspirando il liquido con un tubo capillare fusiforme collocato orizzontalmente, colla sua estremità più aguzza nella gocciola, nel momento ch' essa si forma dopo la puntura del bottone; si ripete questo meccanismo tante volte quante sono necessarie per riempiere il tubo meno una linea della sua estensione: allora si presenta alla fiamma di una candeletta la estremità opposta a quella per la quale penetrò il *vaccino*, e dacchè il vetro è rosso, lo si rivolge e si presenta l' altra estremità: per maggior sicurezza s'involgono le due estremità con cera lacca. Questi tubi posti in serbo dalla luce e dal calore, e coperti con una spugna umida, conservano al *vaccino* le sue proprietà per molti anni: volendoli mandare in paesi lontani, si pongono entro la segatura di legno, il carbone od il cotone. Diz. sc. med.

Vaccino, na, *add. mf.* (St. nat. ec.), di vacca. Cr.

2. (Bot.) — aggiunto di *viola*. V. Vaccino.

Vaccinóide; *sf.* (Med.), o *Falsa vaccina*, certo tumore infiammatorio che si sviluppa talvolta dopo la vaccinazione invece della vaccina propr. detta, e che non preserva dal vajuolo. — Si palesa mediante un rossore più o men grande nel secondo giorno dopo la inserzione, e talvolta poche ore dopo: non accade allora quel piccolo nodo precursore della pustola; questa s' innalza in punta fino dal suo nascere e spesso con una sommità giallastra e crostosa; è irregolare, angolosa; ha una tessitura fragile nè sopporta impunemente la menoma compressione; non si estende nè in profondità nè in larghezza: quando è cinta da rossore, questo somiglia più a quello che circonda un ulcera che all'aureola vaccinale: ogni piccola puntura dà uscita al pus; entra lo strumento come in un sacchetto senza incontrare veruna resistenza e non come in una reticella, il che avviene nella vaccina: pare che la pustola sia soltanto formata dalla epidermide; la materia che contiene è bianchiccia, omogenea, opaca. Questa pustola si prosciuga o scoppia nel terzo giorno della sua comparsa, e può conseguirne un' ulcera incomoda. Le croste che le susseguono sono irregolari, non depresse nel centro, poco o nulla sollevate sulla pelle, ineguali, gialle, molli e scabrose, pochissimo consistenti e per solito umettate di materia sierosa, icorosa, che si addensa al pari del miele. — I fenomeni simpatici non si manifestano nella *falsa vac-*

cina, e pure si svolgono con grande violenza: dal giorno stesso della vaccinazione si appalesa febbre ardente, vomiti, tristezza ed inquietudine: alle volte compariscono più giorni dopo la inserzione: possono pur accadere senza verun sintomo locale nella parte assoggettata alla operazione. Diz. sc. med.

2. *Husson* distingue due varietà di *vaccinoide*: quella che comparisce sempre negli individui vaccinati dopo d'avere avuto il vajuolo, qualora eserciti la propria azione sopra di essi; e quella che comparisce nell'individuo vaccinato, senz'avere prima patito tale malattia, per cagioni in parte ignote tuttora. *Ivi.*

3. *La vaccinoide* si ripete talvolta in certi individui tante volte quante sono le vaccinazioni a loro praticate, senza che si giunga mai a far che in loro si sviluppi la vera *vaccina*. — In qualche caso appare la *vaccinoide* insieme colla vera vaccina sullo stesso individuo, e talvolta persino sul medesimo braccio. *Ivi.*

Vacerri, *sm. pl.* (Mit. celt.), nome di una delle classi dei druidi, più particolarmente dedicata alle sacerdotali funzioni. Le altre classi chiamavansi *eubagi, auguri, bardi, poeti e cantori, saronidi, giudici, teologi e professori.*

Vachet (Gio. Antonio Le), *sm.* (St. lett.), istitutore delle suore dell' *Unione cristiana*, nato a Romans, nel Delfinato, studiò a Grenoble, viaggiò in Italia, si fece ecclesiastico a Parigi e si dedicò al servizio dei poveri e malati, ed alle missioni nelle campagne, nelle prigioni e negli ospedali. Morì nella casa delle dame ospitaliere di S. Gervasio, dov' era direttore, il 6 febbraio 1681. Lasciò: *L'artigiano istruito; Regolamenti e pratiche cristiane pel seminario delle suore dell' Unione cristiana.*

Vachka, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che nasce nel gov. di Vologda, distr. di Jarensk, entra nel gov. di Arcangelo, e si scarica per la sinistra nel Mezen, presso Ust-Vachka, dopo 75 l. di corso.

Vacia-Madrid, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Madrid, a 3 l. S. E. da questa, ed 1 O. da Arganda, al confluente del Manzanares e della Jarama, con un antico palagio reale chiamato *Mari-Zapalo*, perchè v' è stata rinchiusa una bella donna di questo nome. Abitanti 5000. Vi si rinvennero delle romane antichità.

Vacillamento, *sm.* (Fisiol.), il vacillare. Cr.

Vacillante, *add. com.* (Bot.) V. Imperniata (*Antera*).

Vacillàre, *n.* (Fisiol.), farneticare, errar colla mente. Cr.

Vacino, na, *add. mf.* (Bot.), aggiunto di *viola*, nel quale forse si comprendono i lupinelli. Alb.

Vacquerie (Gio. de la), *sm.* (St. di Fr.), primo presidente del parlamento di Parigi nel sec. xv, nel quale importante ufficio mostrò somma fermezza, opponendosi con mirabile coraggio alla registrazione d' alcuni editti onerosi mandati a quel corpo dal formidabile Luigi XI; ottenne anche appieno l' intento, avendoli il re rivocati, ed avendo applaudito alla sua coraggiosa risolutezza. Morì nel 1497.

Vacuàre, *att.* (Fis., Tecnol. e Med.), votare, evacuare. Cr.

Vacuatòrio, ria, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), che evacua. Alb.

2. — *sm.*, medicina evacuante. *Id.*

Vacuazióne, *sf.* (Fis., Tecnol. e Med.), votamento, ma si dice più comun. del votamento delle fecce del ventre degli animali. *Ivi.*

Vacuità, *sf.* (Fis.), astr. di *vacuo*; mancanza di materia. *Ivi.*

Vacumàli, lo stesso che *vacanali.* V.

Vàcuo, *sm.* (Fis.), lo stesso che *vacuità.* V.

2. (Filol.) — quella faccia del dado che non aveva che un punto, in opposizione a quella che ne aveva sei, e chiamavasi pisse. Noel.

Vàcuo, cua, *add. mf.* (Fis.), voto. Cr.

Vad, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. inferiore del comit. di Zolnock interno. Vi si osserva il vill. del suo nome.

Vada, *sf.* (T. de' giuoc.), lo stesso che *posta*, *invito.* Alb.

Vadacary, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Tinnevelly, alle falde orientali delle Gatte occidentali.

Vadavotty, o Haginy, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Vadavuttee*), fiume dell' Indostan, che nasce nella parte occid. del Misore, traversa la parte occid. della prov. ingl. di Balaghat, e sbocca per la destra nella Tumbedra, a 8 l. N. O. dall' Adoni, dopo circa 80 l. di corso.

Vaddère (Gio. Battista), *sm.* (St. lett.), nato a Brusselles verso il 1640, si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato del capitolo d'Anderlecht, ove morì nel 1691. Lasciò: *Dell' origine dei duchi e del ducato del Brabante*, lavoro storico pieno d' importanti notizie; *Storia della Certosa di Brusselles; Storia del capitolo d' Anderlecht;* ec.

Vadè (Gio. Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato ad Ham in Piccardia nel 1720, si or-

nò lo spirito colla lettura degli autori francesi e col frequentare i teatri della capitale. Ebbe un impiego finanziario a Soissons, indi fu segretario del duca d'Agenois, e finalmente impiegato a Parigi. La burlesca originalità dei suoi scritti gli avea procacciato una specie di celebrità, ed egli fu anche per qualche tempo il poeta alla moda. Morì a Parigi nel 1757. Egli fu il primo a far uso in poesia del linguaggio detto *poissard*, cioè di quel grossolano ma energico dialetto di cui valevansi le pescivendole di Parigi; sicchè fu considerato inventore della letteratura *poissarde*. Le sue *Canzoni*, i suoi *Mazzi di fiori* (*bouquets*), ed alcune sue *Opere* per musica sono veri capolavori della poesia dei trivii, e contengono espressioni vivaci ed originali, immagini piacevoli, e gran verità d'osservazione. Le sue opere furono raccolte in 4 volumi in 8.vo, indi in 6 volumi in 12.° Sono in numero di venti i suoi componimenti teatrali; ha inoltre la *Pipa rotta*, poema ch'egli intitolò *epi-tragi-pescivendol eroicomico*; ec.

Vadi-Gehennem, *s. com.* (Mit. mus.), valle dell'inferno, secondo i Mussulmani. *Herbelot, Biblioth. orient.*

Vadianus (Giocchino), *sm.* (St. lett.), propriamente *De Watt*, nato a S. Gallo nel 1484, ed ivi morto nel 1551, coltivò le lettere con zelo e con frutto. Viaggiò in Germania, Ungheria, Polonia ed Italia, ebbe la cattedra delle arti liberali di Vienna, e fu rettore di quell'università. Massimiliano I gli conferì la laurea di poeta nel 1514. Fu dal 1526 in poi borgomastro di S. Gallo, nel qual posto la riforma di Zuinglio gli diede molto che fare. Lasciò gran numero d'opere, le principali delle quali sono: *Ecloga cui titulus Faustus; Commentarii in Pomponium Melam; Scholia in Plinii historiam naturalem; Farrago antiquitatum alamannicarum;* ec.

Vadimóne, *sm.* (Filol. e Mit.), soprannome che davano a Giano gli antichi Etruschi. Noel.

Vadimónio, *sm.* (T. de' leg.), promessa di comparire in giudizio. Alb.

Vado, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Vada Sabatia*), borgo e porto degli St. Sardi, divis. di Genova, prov. e mandamento di Savona, a 2 1/2 l. S. S. O. da questa, sulla costa occid. del golfo di Genova, con una rada eccellente. Nello spazio tra esso e Savona vedonsi molti ruderi, vestigio d'antica grandezza.

Vado, *sm.* (Fis.), guado; passo d'acqua. Cr.

Vadóso, sa, *add. mf.* (Fis.), che ha vado e guado, guadoso. Alb.

Vadstena, *sf.* (Geogr.), c. di Svezia, prefettura di Linkoeping, a 10 l. O. N. O. da questa, haerad d'Aska, sul lago Vetter. Ha un vecchio castello, 2 chiese, ospedale, casa d'invalidi, fabbr. di tele, gran purga, fabbr. di tabacchi, e 1600 abitanti.

Vaduz, o Liechtenstein, *s. com.* (Geogr.), borgo, capol. del princip. di Liechtenstein e della signoria del suo nome, fra il Tirolo e la Svizzera, presso la destra del Reno, a 7 1/2 l. S. S. E. da San Gallo, e 7 N. da Coira, con 1900 abitanti.

Vaestervik, *s. com.* (Geogr.), c. di Svezia, prefettura di Calmar, a 27 l. N. da questa, haerad di Norra-Tiusta, con buon porto, strade diritte e ben fabbricate, ospedale, manif. di tele, traffico di ferro, lavori di legno, catrame e pece, e pietra d'Oeland, e 3200 abitanti.

Va-e-viene, *sm.* (Marin.), corda distesa dal bastimento a un capo saldo in terra, per cui un uomo in una lancia senza ajuto di remi può passare dal bastimento alla riva e viceversa: questo mezzo è molto spedito in vicinanza di qualche riva. Stra.

Vafthrúdni, *sm.* (Mit. scandin.), genio rinomato per la sua profonda sapienza (il suo nome significa *onniscio, che sa tutto*), che Odino andò a sfidare nel suo palazzo, vincendolo sulla superiorità della sua scienza. Noel.

Vafro, fra, *add. mf.* (Filol.), astuto, accorto, malizioso. B.

Vaga, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che prende origine nella parte centrale del gov. di Vologda, distr. di Totma, entra in quello d'Arkangelo, bagna la città di Chenkursk che chiamasi anche la Vaga, e sbocca per la sinistra nella Dvina-Settentrionale, dopo circa 80 l. di corso.

2. — c. della Russia eur. V. Chenkursk.

Vagai, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiat., governo di Tobolsk, che esce rinisce da un lago del distr. di Jalutorovsk, e a 10 l. S. E. da Tobolsk entra per la sinistra nell'Irtisch, dopo 60 l. di corso.

Vagarochta, *sf.* (Bot.), specie di albicocca di ottima qualità, così detta dal luogo dove fu primieramente coltivata in Toscana. Alb.

Vagante, *add. com.* (Med.), aggiunto di quel dolore che non è sempre fisso in una stessa parte del corpo. Id.

2. (Marin.) *Vaganti* si chiamano que' birbi accattoni che nei tempi delle grandi tempeste ronzano intorno alle spiagge per vedere se vi fosse bottino da fare. Stra.

Vag-Besztercze, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, comit. di Trentsen, a 9 1/2 l.

N. E. da questa, capol. della marca del suo nome, sulla sinistra del Waag, con un castello e 6 fiere.

Vagellajo, *sm.* (Tecnol.), tintor di vagello. Ca.

2. — lo stesso che *vasellajo*. V.

Vagello, *sm.* (Tecnol.), caldaja grande per uso dei tintori; ed anche, caldaja semplicem. Ca.

Vagenni, *sm. pl.* (St. ant.), popoli d' Italia nella Liguria. *Sil. ital.*, *Plin.*

Vagimento, *sm.* (Fisiol.), lo stesso che *vagito*. V.

Vagina, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *guaina*. V.

2. (Anat.) — canale membranoso, di pareti sottili, cilindriche, estendibili, lungo circa 4 pollici, largo 1, più ampio nella parte superiore che nella inferiore, il quale si estende obbliquamente dall' ingiù all' insù e dal davanti all'indietro, fra la vescica e l'intestino retto, dalla matrice fino alla vulva. La sua sommità abbraccia la porzione inferiore della matrice, mentre la sua estremità inferiore continua colle grandi labbia: sta unito alle parti vicine mediante certo tessuto cellulare molto lasco: il suo asse corrisponde esattamente a quello inferiore del bacino: la sua parete posteriore è alquanto convessa e l'anteriore concava. E' composto di due strati, uno esterno sottilissimo, solido, di colore bianco rossiccio che continua col tessuto fibroso dell'utero; l'interno è costituito da certa membrana mucosa che presenta molte pieghe o rughe specialmente nelle vergini. Vi si notano inoltre nella sua parte superiore parecchie glandule mucipare considerevoli. Diz. sc. med.

3. Fra le anomalie congenite della *vagina* notansi la sua totale mancanza, la sua somma brevità o ristrettezza e la sua compiuta imperforazione: questi due ultimi casi non sono affatto irremediabili, mentre più volte si giunse a dilatare e fino a creare la *vagina*, ed a rendere così la donna atta alla copula, e ciò mediante i corpi dilatanti o coll' ajuto dello strumento tagliente. — Alle volte la *vagina* si rovescia affatto o in parte accompagnando la caduta della matrice ed assai spesso il trascinamento della vescica all' ingiù, e quivi allora si trovano assai spesso de' calcoli orinarj. — La infiammazione della *vagina*, che potrebbe dirsi *elitroitide*, è acuta o cronica: la prima, venga dal coito o da altra causa, si manifesta per certa tumefazione più o meno considerevole del condotto fino talvolta a non potervisi introdurre un dito, ed una sensazione particolare di ristringimento che patisce la malata per tutta la lunghezza del canale: la membrana mucosa è dapprima secca e quasi secca; presto il calore ed il dolore rinforzano e si stabilisce un versamento: dopo qualche tempo la malattia decresce e guarisce affatto o passa allo stato cronico, nel qual caso esso diventa assai spesso sorgente di scoli abituali. La cura è affatto la stessa della *metritide* (V. questa voce). Diz. sc. med.

4. Gli *scoli della vagina* sono la malattia più comune delle donne: furono confusi sotto il nome di *fluori bianchi* o *leucorrea*, e senza ragione distinti dalla *blenorragia vaginale* sol perchè questa dipende dall' atto venereo. — La *leucorrea* è uno scolamento per la *vagina* di materia sierosa, mucosa, puriforme, biancastra, gialliccia, verdognola, nerastra, di odore nauseoso fetido; il quale sopraggiugne poco prima o dopo dei mestrui, o in conseguenza di qualche sforzo o movimento sforzato del corpo, degli stravizzi, degli eccessi in bibite spiritose, della soppressa traspirazione; dietro il coito troppo prolungato, spesso ripetuto, esercitato poco prima o dopo i mestrui o nel corso di essi. — Questo scolo dura pochi istanti, uno o più giorni: in alcune donne è quasi continuo, ora abbondantissimo, ora scarso. Quando dura poco, la paziente non ci abbada; ma se persiste o ritorna spesso (come avviene d' ordinario), riesce incomodo: talvolta succede alla corizza, alternasi colla bronchitide e colla dispnea. Lo si osserva comunemente nelle donne gracili, delicate, irritabili, bianche, linfatiche, nelle grandi città, nei paesi umidi e nell' autunno: spesso sussegue agli aborti ed ai parti frequenti e laboriosi: assale anche le donne sterili: vi vanno soggette le madri che non allattano, le donne che si masturbano, quelle che usano caldanini, quelle alle quali fermaronsi le purghe lunari: occorre anche in istato di gravidanza: possono produrlo tutte le cause della metritide e della elitroitide. — La *leucorrea* d'ordinario procede dall' utero primitivamente: ma anche allora la *vagina* partecipa dello stato morboso. Essa è il *sintomo* di una irritazione momentanea, di un sopreccitamento abituale, di qualche flemmasia dell'utero o della vagina o di entrambi, e in quest'ultimo caso non è spesso che un sintomo o un fenomeno simpatico della gastritide o della gastro-enteritide cronica. — Se la sorgente della *leucorrea* è nell'utero, sono inutili gli astringenti o giovano momentaneamente, e poi riescono dannosi ed anche perniciosissimi. I raddolcenti giovano spesso, e sopra tutti i semicupj emollienti; ma talvolta falliscono, e allora vuolsi ricorrere ai derivativi: giova sovente il cauterio alla gamba. Ma niuno speri di poter guarire la *leucorrea abituale*

fino a tanto che le funzioni digerenti sono disordinate e le vie gastriche irritate, fino a tanto che la donna soffre amarezze: ecco perchè di solito esso riesce *incurabile*: forse lo sarebbe meno se si applicassero le sanguisughe al collo dell'utero o alle pareti della vagina. Diz. sc. med.

5. Raro è che s'incontrino corpi estranei nella *vagina*; e questi non sono d'ordinario che pessarj, i quali ponno col loro soggiorno cagionare perfino una doppia fistola tra la *vagina* la vescica e l'intestino retto. Non n'è difficile la estrazione, dopo la quale bastano le cure di nettezza, i semicupj e talvolta qualche injezione detersiva p. e. con acqua di Barreges, di Abano, di Caldiero, di Recoaro e simili. — La ristrettezza della *vagina* dipende o della presenza della membrana imene troppo fitta e di apertura piccolissima, o dallo sviluppo incompiuto delle pareti vaginali: in tali casi la donna patisce ad ogni mestruazione varj accidenti per la ritenzione forzata del sangue nell'utero; il coito è impossibile sebbene la fecondazione possa accadere, come provarono alcuni autentici esempi. Un'incisione a croce col bistorino bottonato, mantenendo poscia dilatata l'apertura con fettucce sino alla cicatrizzazione dei margini, basta per togliere questo difetto. — Se le pareti stese della *vagina* mancano di sviluppo, alle volte gli sforzi del parto bastano a dissipare tale stato: se no, si può ricorrere alle sostanze dilatanti usate con prudenza e alla lunga. — Se la *vagina* è imperforata, può non esistere nemmeno la matrice, e allora è inutile qualunque operazione: se è certo che la matrice esista, si può ancora aspettare, essendosi talvolta aperto l'utero da sè, dopo varj incomodi, nella vescica o nell'intestino retto: non si ricorrerà alla perforazione se non quando l'aderenza delle pareti della *vagina* sia breve. — Le ferite semplici della *vagina* si risanano da sè: quelle che la fanno comunicare coll'intestino retto sono gravi ed incurabili; se dipendono da corpi estranei, si può tentare di aprire ampiamente lo sfintere dell'ano per antivenire il rattenimento delle materie fecali, e poi cauterizzare le labbra della ferita. — I polipi della *vagina* vanno trattati come quelli della matrice. — Contro i tumori che possono nascere dalla discesa delle pareti rilassate della *vagina* sotto dell'orifizio, giovano le injezioni toniche ed astringenti, e più sicuramente un pessario a turacciolo, il quale pur giova contro le ernie *vaginali*, che sono assai rare nè mai suscettive di strangolamento. — Recentemente fu proposto di eseguire la gastroisterotomia attraverso della *vagina*: questa operazione, chiamata *gastro-elitrotomia*, non è temeraria e può sostituire in qualche caso la sezione, sempre grave, delle pareti uterine. Diz. sc. med.

6. (Bot.) Vagina. V. Guaina.

Vaginale, *add. com.* (Fisiol.), che ha relazione alla vagina; che ha forma di guaina; della vagina.

2. (Anat.) — (*Apofisi*), specie di cercine osseo che circonda la base dell'apofisi stiloidea del temporale. Diz. sc. med.

3. — (*Arteria*), forma un ramo della pudenda interna o della emorroidale, talvolta della otturatrice; è semplice o doppia, nè trovasi sempre; si dirige nel davanti, nel di dietro ed all'ingiù; i suoi rami si distribuiscono nelle regioni media ed inferiore della parte laterale della vescica e della vagina. *Ivi.*

4. — (*Tonaca*), la membrana sierosa che involge il testicolo: è composta di due lamine distinte, una di natura veramente sierosa, l'altra fibrosa. *Ivi.*

Vaginante, *add. com.* (Bot.), aggiunto di foglia il cui peziolo forma un anello o tubo, che circonda il canale della gramigna, del poligono, della romice e simili. Alb.

Vaginato, ta, *add. mf.* (Bot.), aggiunto di canale o fusto ch'è cinto o fasciato dalla base del peziolo della foglia. *Id.*

Vaginetta, *sf.* (Bot.) V. Guainetta.

Vaginicola, *sm.* (Entomol.), genere di animali dell'ordine dei *rotiferi*, con cilii rotatori alla bocca, corpo libero, piccolissimo, ovale od allungato, rinchiuso in fodero trasparente. G.-P.

Vagire, *n.* (Fisiol.), il piangere de' bambini. Cr.

Vagitáno, *sm.* (Mit.), dio che presedeva ai vagiti dei fanciulli. Il solo che ne parla è *s. Agostino* (*De civit. Dei*, 4, 11) dicendo: *Vagitanus vocabatur deus, qui in vagitu os aperiebat.* Rappresentavasi colla figura d'un fanciullo piangente. Pretesero alcuni critici, e non senza ragione, esservi errore di copista nel testo di S. Agostino, e doversi leggere *Vaticanus* in luogo di *Vagitanus*. V. Vaticano § 2.

Vagíto, *sm.* (Fisiol.), grido o pianto de' bambini infanti.

Vaglia, *sf.* (Filol.), valore; valuta, prezzo. Cr.

2. (Comm.) — V. Pagherò.

Vagliajo, *sm.* (Tecnol.), facitore di vagli. Alb.

2. (Filol.) — soprannome di Bacco, detto *Lienita*, o *Bacco del vaglio*. *Id.*

Vagliáre, *att.* (Agric.), scevrare col vaglio da grano o biada il mal seme o altre mondiglie. Cr.

Vagliadolid, *s. com.* (Geogr.) (in ispagn. *Valladolid*), prov. della parte occid. della Spagna, nel regno di Leon, che confina con quelle di Leon, Palencia, Burgos, Segovia, Avila, Salamanca, Toro, Zamora e Gallizia, e col Portogallo; della superficie di 420 l. q. Vi sono poche montagne, fuorchè nel distr. di Benavento, che ha delle ramificazioni meridionali dei Cantabri. Il Duero è il corso d'acqua più importante; gli altri sono il Duraton, la Cega, l'Eresma, il Zapardiel, la Pisuerga, l'Esgueva, il Sequillo ed il Valderaduey. Il suolo è poco vario, ed in generale sabbioniccio; ma ciò che più nuoce alla sua fertilità è il difetto d'irrigazione e l'uso fatale degli agricoltori di non lasciarvi un sol albero; se la coltura fosse regolare, la fertilità sarebbe sufficiente. Raccolgonsi nondimeno biade sovrabbondanti al consumo; i legumi ed i frutti sono in minor copia. Vi si fa pure molto vino; e si raccoglie in alcuni distretti lino, canape, sommacco, barilla, robbia, e poca seta ed olio. Rari sono i boschi; la catena di colline di Torozos, già foltissima d'alberi, si va giornalmente denudando. Vi sono estesissimi pascoli ove allevansi numerose greggi di pecore, e così pure capre, muli, asini e bestie cornute, non che porci ed api. L'industria è tutta concentrata nel capol., ch'è Vagliadolid; altrove non si fabbricano che tele e stoffe grossolane di lana per l'interno consumo. Il commercio era una volta fiorentissimo in lane, delle quali distinguonsi quattro specie; ma al presente è molto decaduto. Abitanti 178,000.

2. — (in ispagn. *Valladolid*, in lat. *Pintia*), c. di Spagna, capol. di prov., a 27 l. S. O. da Burgos, 22 N. E. da Salamanca, e 37 N. N. O. da Madrid, in una gran pianura cinta da colline, sul fiumicello Esgueva che quivi si divide in due rami, i quali si passano su parecchi ponticelli; e sulla sinistra sponda della Pisuerga, che la bagna verso il N. e l'O., e vi si varca sopra un ponte di pietra di 10 archi. E' sede di vescovato suffraganeo di Burgos, di capitanato-generale, di grande-cancelleria e d'intendenza. E' molto grande in riguardo alla popolazione ed ha una cinta murata aperta da 6 porte; con due sobborghi. Parecchie vie sono dritte e larghe, ma in generale male selciate e sporche. Havvi un gran numero di case grandi, dette palazzi, che annunciano l'antico suo splendore, ed ora sono in gran parte abbandonate. I re vi hanno un palazzo di bella architettura, cui spesso devono ristaurare onde non subisca la sorte di quelli dei Grandi di Castiglia. Fra le piazze osservasi il Campo-grande ad un'estremità della città, e nel centro la piazza Mayor ch'è quadrata, grandissima e fiancheggiata da case con tre ordini di balconi sostenuti da spaziosissimi portici; serve di mercato, e vi è anche il palazzo civico, più notabile per grandezza che per bella architettura. Ha tre passeggi pubblici. Il clima è salubre ma freddo ed umido l'inverno. Manca d'acqua potabile nell'interno, non possedendo che tre fontane. La cattedrale sarebbe uno dei più begli edifizj della Spagna se fosse terminata. Contiene *Vagliadolid* 16 chiese parrocchiali, 41 conventi, 6 ospedali uno dei quali vastissimo, 9 oratorj, caserma di cavalleria, 3 di fanteria, e teatro. L'università è una delle più antiche del regno, molto frequentata, ed ha prodotto rinomati giureconsulti. Anche l'accad. di belle arti è in voga. Vi si contano 8 collegi, tra i quali quello di Santa-Cruz è uno dei 6 principali del regno, di magnifica architettura e con una biblioteca ricca di preziosi manoscritti. Vi sono pure società economiche e di carità. *Vagliadolid* era un tempo opulenta per l'industria ed il commercio, ma oggi è molto decaduta, nè più possede che fabbr. di stamigne, cappelli, fettucce, stoviglie, paste all'italiana, cioccolatte, profumi e confetti, e nei dintorni cartiere e conce di pelli. Il commercio si limita quasi affatto al consumo locale, nè può divenire importante se non si renda navigabile la Pisuerga fino al suo confluente col Duero che non è lontano più di due leghe. Di poco conto sono le fiere che vi si tengono. Nondimeno l'affluenza degli studenti ed il continuo passaggio di viaggiatori e negozianti danno a questa città un aspetto di operosità e di movimento. E' patria di molti personaggi celebri, tra gli altri Filippo II; in essa morì Cristoforo Colombo il 20 maggio 1506. Abitanti 22,000. — E' città antichissima. Filippo II vi tenne in più tempi la sua corte; e più volte vi si convocarono *cortes* e concilii.

3. Vagliadolid, c. del Messico, capoluogo dello stato di Mechoacan, a 40 l. O. N. O. da Messico, alta 6000 piedi sopra il livello del mare, in mezzo alla bella valle d'Olid irrigata da due fiumi. E' fabbricata irregolarmente, ed ha vescovato, cattedrale, 2 chiese parrocchiali, 6 conventi, collegio, seminario, ospedale: un bell'acquedotto le somministra l'acqua potabile. Il clima è comunemente mite e piacevole. Abitanti 19,000. — E' patria del famoso Agostino Iturbido, proclamato imperatore del Messico nel 1822, e moschettato nel 1824.

4. — c. del Messico, stato di Yucatan, sulla Bullina, a 30 l. E. da Merida, in territorio arido, che però somministra cotone

rinomato. Ha un convento, un espedale e 3200 abit.

5. Vagliadolid la nuova. V. Comayagua.

Vagliatóre, *sm.* (Agric.), chi vaglia. Cr.

Vagliatúra, *sf.* (Agric.), mondiglia che si cava in vagliando. *Ivi.*

Vaglio, *sm.* (Agric.), strumento con cui si vaglia. *Ivi.*

2. (Iconol.) — era un simbolo mistico di Bacco, perchè quelli che iniziavansi ai suoi misteri dovevano esser purificati dai vizj colle prove che precedeano l'iniziazione, come il grano purgasi col mezzo del *vaglio*. Era questo anche un simbolo di Ora, come dio della coltivazione. Davasi pure un *vaglio* per culla a Giove ed a Mercurio. *Callim. hymn. Jov.* v. 47; *Arat. Phenom.* 278.

Vago (*Anno*), *add. m.* (Filol.), anno dei Cappadoci, ch'era un po' più corto dell'anno giuliano. Era composto di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, a cui aggiungevansi cinque *epagomeni;* quindi era più breve d'un quarto di giorno dell'anno giuliano, il cui primo giorno avanzava d'un giorno ogni quattr'anni, e non tornava allo stesso punto che dopo 1460 anni. L'anno fisso o giuliano non venne stabilito in Cappadocia che quando il primo giorno corrispondeva al 12 decembre. — Anche gli Armeni si servono presentemente d'un anno di dodici mesi da 30 giorni, con cinque epagomeni, e ciò negli atti civili e per le date delle lettere; ed usano l'anno ecclesiastico per regolare la celebrazione della pasqua e delle altre feste, il tempo dei digiuni e quanto ha relazione colla religione.

Vago, ga, *add. msf.* (Filol. ec.), che vaga, errante. Cr.

2. (Anat.) — (*Pajo*), ottavo pajo de' nervi cerebrali, così detto per la varia distribuzione che hanno. V. Pneumo gastrico.

3. (Med.) — aggiunto di malattia e dolore che muti sede con gran prestezza. Dicesi anche *vagante*. V.

4. (Pitt.) Dicesi che un quadro ha del *vago*, per dire ch'esso è di bel colorito; la qual cosa piace più a coloro che poco s'intendono di pittura. Alb.

5. (Bot.) *Vaghi* (*Semi*). V. Nidulanti.

6. *Linneo* ne' suoi *Frammenti di metodo naturale*, dopo d'avere stabilite 67 famiglie diverse, unì, sotto il nome di *Vagae*, il residuo delle piante dalle quali (dic'egli) si potranno ritrarre nuove famiglie qualora un numero maggiore d'individui saranno giunti a perfetta cognizione. — Fra i generi di piante indeterminate dette *vagae* da *Linneo*, si contano la *pinguicola*, la *mollugo*, la *plantago*, la *ptele*, l'*eloeaganus*, la *menyanthes*, la *plumbago*, la *parnassia*, la *tradescantia*, l'*aloe* ec. Bert.

Vahan il Grande, *sm.* (St. d'Armen.), principe di Darre, in Armenia, della casa dei Mamigoni, figlio di Hmaieag e nipote di Vartan il grande, si ribellò contro i Persiani mentre il loro re Firuz era impegnato in guerra cogli Unni, cacciò i di lui generali, fece acclamare *marzban* il principe bagratide Sahad, nel 481, e fece alleanza col re d'Iberia Vakhtang e cogli Unni, per assicurarsi la conseguita indipendenza. Resistette con vantaggio per un anno alle truppe persiane, ma nel 483, tradito dal re d'Iberia, perdette una gran battaglia che costò la vita al marzban Sahag, e dovette rifuggire in montagne inaccessibili sulle frontiere della Colchide. Morto Firuz quell'anno stesso, ed avendo le sue truppe evacuata l'Armenia per andare a difendere la monarchia persiana contro gli Unni, *Vahan* uscì dal suo ritiro, adunò genti, e ristabilì l'indipendenza della sua patria sui rimasugli delle armi persiane. Balasch successore di Firuz fece la pace con *Vahan*, ed accordò agli Armeni il libero esercizio della loro religione. Nel 485 *Vahan* si recò alla corte di Persia e vi ottenne grandi onori tornandone fregiato del titolo di *marzban*. In una pacifica amministrazione di 26 anni non attese che a riparare ai mali della guerra. Morì nel 511, e gli successe Vart suo fratello.

Vahl (Martino), *sm.* (St. lett.), nato a Bergen, in Norvegia, nel 1749, studiò ad Upsal sotto Linneo, del quale riuscì uno degli allievi più illustri. Nel 1779 fu fatto lettore del giardino botanico di Copenhagen, e visitò a spese del re l'Olanda, la Francia, la Spagna, le coste di Barberia, l'Italia, la Svizzera, l'Inghilterra e la Lapponia. Nel 1785 fu fatto professore a Copenhagen, ed eseguì un altro lungo viaggio sulle coste e sulle montagne di Norvegia, onde raccogliere nuovi materiali per la *Flora danese*, la cui continuazione gli era stata commessa. Morì il 24 decembre 1804, lasciando: *Symbolae botanicae, sive plantarum, tam earum quas in itinere imprimis orientali collegit Petrus Forskael, quam aliarum recenter detectarum, exactiores descriptiones; Eclogae americanae, seu descriptiones plantarum praesertim Americae meridionalis, nondum cognitarum; Icones illustrationi plantarum americanarum inservientes; Enumeratio plantarum vel ab aliis vel ab ipso observatarum;* ec. Lasciò pure un erbario straordinariamente ricco.

Vahrenholz, *s. com.* (Geogr.), borgo del princip. di Lippe-Detmold, capoluogo di

bal., presso la sinistra del Weser, a 6 1/2 l. N. N. E. da Detmold, con un castello principesco, varie fiere e 700 abitanti. — Il bal. ne ha 9000.

Vaicarani, *s. com.* (Mit. ind.), fiume di fuoco, che, secondo la dottrina degl' Indiani, devono le anime attraversare prima di arrivare all' inferno. Il tragitto è doloroso e terribile. E' questa un' invenzione dei bramini per ottener elemosine, perchè sostengono che se i malati tengono in mano la coda d'una vacca, e regalano questa vacca al bramino che li assiste, unendo pure una somma di denaro, passeranno senza rischio il fiume *Vaicarani*, perchè la stessa vacca gli apparirà sulla sponda del medesimo, ei ne prenderà la coda e con questo mezzo farà il tragitto senza il minimo pericolo.

Vaichenavini, *sm. pl.* (Mit. ind.), tribù religiosa addetta al servigio di Visnù. Ciò che distingue i *Vaichenavini* dai *Satadereni* è un vasetto di rame che portano sul capo, e nel quale ripongono le elemosine che loro si fanno. Noel.

Vaicondon, *sm.* (Mit. ind.), paradiso ove regnò Visnù, e da dove scorge tutto l' universo. Tutti coloro che in vita gli sono stati particolarmente devoti, vanno dopo morte nel *Vaicondon*, e per premio delle loro buone opere vi sono trasformati nella propria sostanza di Visnù medesimo. *Id.*

Vaicondon-Yagadechi, *s. com.* (Mit. ind.), gran festa che ha luogo l' undecimo giorno dopo il novilunio di decembre, ne' templi di Visnù. Non è celebrata che dai setturii di questo, i quali consumano la notte ad orare dopo aver digiunato tutta la giornata.

Vaidiguerі, *sm. pl.* (Mit. ind.), prima suddivisione dei bramini. Sono i *pandiancareri* o quelli che fanno gli almanacchi, e raccolgono gli augurj. Fanno anche le cerimonie pei morti e dirigono le transazioni matrimoniali dal momento in cui vien dimandata una donzella in isposa fino alla definitiva conchiusione del matrimonio. Sono obbligati a recitare ogni giorno i *vedams*, e far esattamente mattina e sera il *sandivanè*, preghiera particolare per lo spuntare ed il tramontar del sole, ed a bagnarsi facendola. Sono tutti della setta di Siva, e si fregano il corpo, le braccia, le spalle e la fronte colle ceneri di sterco di vacca. Noel.

Vaidjan, o Vidjan (Abu-sahl Mohammed), *sm.* (St. lett.), geometra ed astronomo che godette somma celebrità presso gli Arabi, nato a Kufah, o nel Kunestan, verso la metà del secolo x dell'era cristiana. Fioriva a Bagdad nei regni dei principi bowaidi Adhad-eddaulah e suoi figli. Fu costruita a Bagdad una specola all' estremità del giardino del palazzo di Scheref-eddaulah (uno dei detti principi), e *Vaidjan* fu incaricato di osservare il solstizio d' estate e l'equinozio d'autunno dell'anno 378 dell'egira (988 di G. C.). Gli atti di tali osservazioni, di cui *Casiri* pubblicò il testo e la traduzione (*Biblioth. arab. hisp. Escur.* t. I, p. 441. 442), sono sottoscritti ed approvati da due *cadì* e da altri due testimonj, uno samaritano e l'altro spagnuolo, non che da quattro dotti che avevano assistito *Vaidjan*. Questi compose varie opere: *Del centro della terra: Commenti degli Elementi d'Euclide; Della perfezione del compasso; Della costruzione e dell'uso dell'astrolabio; Dell'estrazione del lato settangolare nel circolo; ec.*

Vaigatz, o Vaigatch, *s. com.* (Geogr.), is. dell'Oceano glaciale artico, sulla costa della Russia eur., gov. d'Arcangelo, al S. O. del mar di Kara, fra il continente e la Nuova Zembla. E' lunga 20 l. e 12 larga, ed abitata da alcune famiglie samoiede. Vi sono molti animali con pelle ricercata.

Vaigeu, *s. com.* (Geogr.), is. del gr. Oceano equinoziale, al N. O. della Nuova-Guinea, da cui è separata mediante lo stretto di Dampier; lunga 30 l., con una larghezza irregolarissima. La costa N. O. ha un buon porto chiamato Bony ed un altro detto Piapis, ed è altissima, ineguale e coperta d'una selva immensa. Tutta l' isola è cinta di montagne ed abbonda d' acqua eccellente, di legnami d'alto fusto, e di frutti d'ogni specie, singolarmente aranci, noci di cocco, canne di zucchero, sagù e pimento. Ricchissimo è anche il regno animale: tartarughe enormi ne popolano le coste, e numerosi cignali i boschi. I nativi sono di gracile e dilicata costituzione, e tutti di piccola statura: di rado se ne trovano di 5 piedi. Sembrano timidi e malfidenti, lochè fa credere che sieno sovente molestati dai vicini, o che i navigatori abusino della loro dolcezza per farli schiavi. Sono cacciatori e pescatori. Si nutrono delle carne delle tartarughe, di conchiglie, di pesce e di pane di sagù.

Vaihingen, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Necker, capol. di bal., a 6 l. N. O. da Stuttgard, sulla sinistra dell'Enz; con un antico castello munito, un bel palagio civico, conce di pelli, e 3,100 abitanti. — Il bal. ne conta 20,000.

Vaillant de Guelle (Germano), *sm.* (Geogr.), nato ad Orléans nel principio del secolo xvi, era figlio d' un consigliere del gran consiglio, si procacciò col suo amor per le lettere la protezione di Francesco I.

che lo ammise nel numero dei dotti di cui godeva farsi corona. Fu consigliere nel parlamento di Parigi, abate di Paimpont, e vescovo d'Orléans nel 1586. Morì a Mehun-sur-Loire nel 1585, lasciando un *Commento sopra Virgilio*, stimato al suo tempo per l'erudizione, ma difficile a leggersi a motivo dello stile troppo conciso. Compose pure un *Poema* latino ch'è inserito nelle *Deliciae poetarum gallorum*.

2. Vaillant (Goglielmo Ugo), benedettino morto professore di rettorica a Pont-le-Voi nel 1678, era pure d'Orléans, e lasciò varie poesie latine, *Poemi, Odi, Inni*, ec.

3. — (Giovanni-Fede), celebre numismatico, nato a Beauvais nel 1632, studiò dapprima giurisprudenza, indi la lasciò per la medicina, nella quale prese la laurea, e che esercitava a Beauvais, quando conobbe di aver della disposizione per la numismatica. In un viaggio che fece a Parigi, vide il buon numismatico Seguin e lo sorprese colla prodigiosa sua erudizione. Colbert informato della sua abilità gli propose di viaggiare per arricchire il gabinetto del re, lochè egli accettò, e percorse l'Italia, la Sicilia e la Grecia, raccogliendo un sì gran numero di medaglie rare, che il gabinetto reale di Parigi fu da allora in poi il primo dell'Europa. Nel tornare in Francia nel 1674, fu preso da un corsaro algerino e ritenuto in Algeri per 4 1/2 mesi. Ricuperata la libertà e ripatriatosi, tornò poi a partire con nuove istruzioni, penetrò in Egitto ed in Persia, e ne trasse di che aumentare le ricchezze del gabinetto reale. Nel 1701 fu ammesso nell'accad. delle iscrizioni. Morì d'apoplessia nel 1706. Le principali sue opere sono: *Utrum laurea Eumenio Pacato concedenda*, ch'è una critica del p. Hardouin; *Numismata imperatorum romanorum praestantiora; Seleucidarum imperium, sive historia regum Syriae ad fidem numismatum accommodata; Numismata aerea imperatorum, Augustorum et Caesarum in coloniis, municipiis et urbibus jure latino donatis, ex omni modulo percussa; Numismata imperatorum, Augustorum et Caesarum a populis romanae ditionis graece loquentibus ex omni modulo percussa; Historia Ptolemaeorum Aegypti regum; Nummi antiqui familiarum romanarum*; ec.

4. — (Gio. Francesco-Fede), figlio del precedente, nato a Roma nel 1665, fu iniziato per tempo da suo padre nei segreti della numismatica, e lo sussidiò nella compilazione delle medaglie del gabinetto reale di Francia. Si laureò in medicina nel 1691, fu ammesso nel 1702 nell'accademia delle iscrizioni, e vi lesse 4 *Dissertazioni*. Morì immaturamente nel 1708. Avea composto un *Trattato sulla natura e sull'uso del caffè*.

5. (St. pitt.) Vaillant (Wallerant), pittore nato a Lilla nel 1623, entrò assai giovane nella scuola di Erasmo Quellinus in Anversa, e presto si mostrò valente disegnatore ed egregio colorista, ma si diede al ritratto, genere in cui meritò sommi applausi. Avendo fatto il ritratto dell'imp. Leopoldo, che riuscì somigliantissimo, ciò lo mise in voga, ed i più cospicui personaggi si fecero da lui dipingere. Chiamato in Francia, dipinse tutta la corte, e dopo passati quattr'anni colà si trapiantò in Amsterdam colmo di ricchezze. È il primo che abbia intagliato a mezzatinta. Morì in Amsterdam nel 1677.

6. — (Giovanni), fratello ed allievo del precedente, nato a Lilla nel 1624, coltivò la pittura con lode, e mostrò per essa rare disposizioni, ma avendo sposata una ricchissima giovane di Francfort, si dedicò esclusivamente al commercio.

7. — (Bernardo), fratello ed allievo di Wallerant, nato a Lilla, seguì suo fratello in tutti i suoi viaggi, ma lasciò il pennello per la matita, ed acquistò gran fama come disegnatore di ritratti, cui faceva somigliantissimi. Fermò stanza a Rotterdam dove divenne diacono della chiesa vallona ed ebbe numerosi lavori. Morì a Leida istantaneamente d'apoplessia.

8. — (Giacomo), quarto fratello di Wallerant, e parimenti suo allievo visitò l'Italia e dimorò due anni a Roma, ove fu ricevuto nell'accad. col nome di *Allodola*. Chiamato alla corte di Brandeburgo vi fece varj gran quadri di storia con tanta bravura, che l'elettore lo mandò a Vienna con ordine di fargli il ritratto dell'imperatore; ei vi riuscì perfettamente e quest'ultimo gli regalò una collana d'oro. Avrebbe acquistata grandissima fama, se una morte immatura non avesse troncato la sua carriera.

9. — (Andrea), il più giovane dei 5 fratelli di Wallerant, nato a Lilla nel 1629, fu anch'egli suo allievo, ma preferì il bulino al pennello, e si recò a studiar l'intaglio a Parigi, indi a Berlino ove intagliò due ritratti che lo provano un artista distinto. Ma morì poco dopo il suo arrivo in Prussia.

10. (St. lett.) — (Sebastiano), membro dell'accad. delle scienze di Parigi, e dimostratore delle piante nell'orto botanico, nato a Vigny, presso Pontoise, nel 1669. Suo padre avendogli fatto imparar la musica, ei vi divenne abilissimo, ed in età di soli 11 anni successe al suo maestro nell'impiego di organista dei benedettini di Pontoise. Passando delle ore d'ozio nell'ospitale a veder curare

gl'infermi, ed avendo letti dei libri di anatomia e chirurgia, divenne chirurgo aiutante in detto ospitale, indi andò ad esercitar chirurgia in Evreux, poi all'armata. Recatosi nel 1691 a Parigi, le lezioni di Tournefort risvegliarono il suo amore per la botanica. Tournefort ben presto lo distinse tra gli altri suoi scolari, e lo impiegò utilmente per la sua *Storia delle piante dei dintorni di Parigi*. L'archiatro di Luigi XIV, Fagon, lo prese per segretario, egli aprì un libero accesso a tutti gli orti del re. Gli fece poi avere la direzione dell'orto reale, cui *Vaillant* arricchì di gran numero di piante curiose. E finalmente gli rinunciò i suoi impieghi di professore e sotto-dimostratore delle piante di detto orto. Divenne poi conservatore del gabinetto di farmacia dell'orto medesimo. Nel 1716 fu ammesso nell'accad. delle scienze senz'averlo richiesto. Avendo profondamente studiato la scienza delle piante indovinò il sistema che Linneo ha poi sì felicemente sviluppato, e ne diede dei cenni ed esempi nelle *Memorie* che lesse all'accademia. Morì il 22 maggio 1722, lasciando un erbolaio giudicato il più bello e perfetto che allora vi fosse, avendogli unito quello di Fagon. Le sue opere sono: *Sulla struttura dei fiori; Stabilimento dei nuovi caratteri di tre famiglie o classi di piante a fiori composti, Caratteri di 14 generi di piante, loro specie, descrizioni e figure; Osservazioni sul metodo di Tournefort;* tutte *Memorie* inserite in quelle dell'accad., che ne contengono di sue varie altre; *Botanica parisiense, o Enumerazione alfabetica delle piante dei dintorni di Parigi, con descrizioni, sinonimi, ec.*, bell'opera con più di 300 figure, preziosa per l'esattezza ed il fino lavoro delle tavole; fu essa pubblicata da *Boerhaave* a Leida nel 1727, avendogliela raccomandata l'autore che non avea potuto darvi l'ultima mano. Tournefort seppe rendersi superiore alle critiche del suo allievo, ed in tributo al suo vero sapere diede il nome di *vallantia* ad un genere di piante; *Vaillant* lo mutò, ma Linneo lo ristabilì, ed i moderni botanici lo rispettarono.

II. VAILLANT (Francesco le), celebre viaggiatore, nato nel 1753 a Paramaribo nella Guianna-Olandese, dov'era console suo padre, ricco negoziante di Metz. Mostrò tosto genio pei viaggi lontani, per la caccia e per la storia naturale. Venuto a Parigi nel 1777 ed ivi esaminati i gabinetti di storia naturale, volle andar ad osservare nei loro natii paesi gl'individui dei quali avea vedute le spoglie; s'imbarcò al Texel in decembre 1780, soggiornò tre mesi al Capo di Buonasperanza, indi imprese a viaggiare nell'Est. Visitò la Cafreria, traversò i monti Sneeuwe ed il Cambedù e tornò al Capo dopo 16 mesi. In giugno 1782 progettò di traversar tutta l'Africa, e ne cominciò infatti il periglioso e faticosissimo viaggio; ma dovette presto rinunciare a tale illusorio disegno, e dopo corsi pericoli innumerabili tornò al Capo dopo altri 16 mesi. S'imbarcò per l'Europa, e rivide Parigi nel 1785; vi si diede a mettere in ordine le sue raccolte ed a compilare i giornali dei suoi viaggi. Fu imprigionato sotto il regno del terrore, e dovette la vita alla caduta di Robespierre. Morì il 22 novembre 1824 in un podere che aveva a La Noue presso Sezanne, ove dimorò gli ultimi suoi anni. Le sue opere sono: *Viaggio nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza; Secondo viaggio idem; Storia naturale degli uccelli d'Africa; Id. dei pappagalli, degli uccelli di paradiso, dei cotingas, e dei calaos.* Egli fu il primo a far conoscere in Francia la giraffa, recando dall'Africa quella ch'esiste a Parigi nel gabinetto reale; e gli si deve la scoperta di gran numero di mammiferi, d'insetti, e specialmente di uccelli.

VAILLY, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Cher, circond. di Sancerre, a 4 1/2 l. N O. da questa, e 10 1/2 N. N. E. da Bourges, capol. di cant., in riva alla Saudre, con traffico di vini, e 600 abitanti.

VAILLY-SUR-AISNE, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Aisne, circond. di Soissons, a 3 l. E. da questa, e 4 1/2 S. S. O. da Laon, capol. di cant., con fabbr. di birra, concia di pelli, traffico di vini, 3 fiere e 1400 abitanti.

VAIMUGA, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., gov. d'Arcangelo, distr. di Kholmogor, che presso Emetzoe si scarica per la sinistra nella Dvina settentrionale, dopo circa 25 l. di corso. È notabile per le belle selve che si trovano sulle sue sponde.

VAIN, *sf.* (Mit. musl.), nome che danno gli Orientali ad una sorella gemella di Abele, cui Caino ricusò di sposare perchè non era bella quanto la sua, di nome Asronna. Dopo la morte d'Abele essa sposò Seth. *Herbelot, Biblioth. Orient.*

VAINIGLIA, *sf.* (Bot.) V. VANIGLIA.

VAIRAC, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Lot, circond. di Gourdon, a 8 1/4 l. N. E. da questa, e 13 1/2 N. N. E. da Cahors, capoluogo di cantone, in riva alla Sourdoire, con 16 fiere, e 1100 abitanti.

VAIRANO, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, distr. di Caserta, cant. di Teano, con chiesa col-

legiata, un convento, un'alberia e 1900 abitanti. Vuolsi che occupi il luogo dell'antico *Berianum*.

VAIRAVERT, sm. (Mit. ind.), il terzo figlio di Siva, creato dal suo fiato per fiaccar l'orgoglio dei Deverchali e dei penitenti, e per punire Brama ch'erasi detto il più dei tre dei. *Vairavert* gli strappò una delle sue teste, nel cui cranio ricevette tutto il sangue dei Deverchali e dei penitenti; ma in seguito li risuscitò, e diede loro cuori più puri. E' il dio che per ordine di Siva verrà a distruggere il mondo alla fine dei secoli. Rappresentasi di colore azzurro, con tre occhi, e due denti sporgenti in fuori a forma di mezzelune, e con teste a foggia di collane che gli cadono sul petto. Dei serpenti gli servono di cintura; ha i capelli di color di fuoco, ed i piedi guerniti di campanelli; ha un cane per cavalcatura. Varj sono i templi di *Vairavert*, ma è più specialmente adorato a Cachi, presso il Gange.

VAISON, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. di Valchiusa, circond. d'Orange, a 6 1/2 l. N. E. da questa, e 9 N. E. da Avignone, capol. di cant., sopra un'altura al cui piede scorre l'Ouvèze; ha 4 fiere e 1600 abitanti. — Si vedono nelle vicinanze le rovine dell'antica *Vasio*, gran città dei Galli, la cui distruzione si attribuisce ai Longobardi: fu capitale dei Vocontii, ed una delle principali colonie romane, patria di Trogo-Pompeo, storico latino che fu segretario di Cesare.

VAISSETE (Giuseppe), sm. (St. lett.), dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1685 a Gaillac, diocesi d'Alby, di buona famiglia. Avendo divisato di scrivere la storia della Linguadoca, ebbe un utile cooperatore nel padre De Vic suo confratello. Vi si occupò per 26 anni, e morì a Parigi nel 1756. Le sue opere sono: *Sull'origine dei Francesi; Storia generale della Linguadoca, con note e documenti; La stessa in compendio; Geografia storica, ecclesiastica e civile.*

VAIVA, s. com. (Mit. ind.), il tuono, arme d'Indra. V. INDRA.

VAIZE, s. com. (Geogr), c. di Francia, dip. del Rodano, circond. e cant. di Lione, presso la quale grande città è situata, verso il N. O., sulla destra della Saona, in guisa che ne viene considerata come un sobborgo. Abitanti 2600.

VAJAJO, sm. (Comm.), che concia o vende vaj, o pelli di vajo. Cr.

VAJANO, add. e sm. (Enol.), specie d'uva, e il vino fatto d'essa. *Ivi.*

VAJANE, m. (Agric.), l'annerire delle olive; altr. vajolare. — Dell'uva si dice *ac*-*cajolare*. Gagl.

VAJATO, TA, add. mf. (Fis. ec.), vajolato; del colore del vajo; variegato. Cr.

2. (Masc.) — dicesi di que' cavalli i cui occhi sono diversi l'uno dall'altro, o che hanno un cerchietto bianchiccio intorno alla pupilla. Alb.

VAIDA-HUNYAD, o EISENMARKT, s. com. (Geogr.), borgo di Transilvania, paese degli Ungheri, capoluogo del comit. di Hunyad, marca del suo nome, sulla destra sponda della Cserna, a 14 l. S. O. da Karlsburg, e 21 O. da Hermanstadt; con 3 chiese, una direzione delle miniere di ferro che trovansi nei dintorni e sono le più considerabili della Transilvania. Abitanti 1700.

VAJEZZA, sf. (Fis. ec.), astr. di *vajo*. Cr.

VAJIH (El), s. com. (Geogr.), porto del mar Rosso, sulla costa d'Arabia, prov. d'Hedjaz; piccolo ma bellissimo, e l'unico di quella costa in cui si trovi acqua buona da bere. V'è un pubblico mercato per la vendita dell'acqua.

VAJJAVANTA, s. com. (Mit. ind.), palazzo d'Indra. V. INDRA.

VAJKA, s. com. (Geogr.), borgo d'Ungheria, comit. di Presburgo, a 6 l. S. E. da questa, capoluogo d'una giurisdizione compresa nella marca inferiore dell'isola di Schütt, sulla sinistra sponda del Danubio.

VAJO, sm. (Zool.), animale simile allo scojattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca. Cr.

2. — anche, la pelle di questo animale; e, l'abito fatto di essa pelle. *Ivi.*

3. (Arald.) — dicesi di ciò ch'è dipinto o rappresentato a pelle di vajo. *Ivi.*

VAJO, JA, add. mf. (Fis. ec.), che nereggia; ed è proprio delle frutte, dell'ulive e dell'uve, quando vengono a maturità. *Ivi.*

2. — macchiato, spruzzato di macchie nere e scure; taccato. *Ivi.*

3. (Comm.) *Roba vaja*, o simili, fatta di pelle di vajo. *Ivi.*

VAJOLARE, n. (Agric.), lo stesso che *vajare*. V.

VAJOLATO, TA, add. mf. (Fis. ec.), divenuto vajo. Cr.

2. — dicesi comun. ed in particolare dai naturalisti a ciò ch'è come rigato o macchiato di un sol colore, come le margini del vajuolo. Alb.

3. *Vajolata* (*Pietra*), specie di diaspro verde cupo con protuberanze esterne simili al vajuolo. *Id.*

VAJUOLO, sm., o VAJUOLE, sf. pl. (Med.), flemmasia cutanea pustolosa, primitiva e contagiosa; annunziata dall'acceleramento del polso, nausea, vomito, dolori all'epigastrio ed ai lombi; caratterizzata nel terzo o quarto

giorno dalla comparsa sulla faccia ed in altre parti di macchie rosse, sormontate da piccole elevatezze dure, le quali si convertono verso l'ottavo giorno in pustole, che finiscono col coprirsi di croste, dopo la cui caduta rimangono certe macchie temporarie, e talvolta delle cicatrici depresse, incancellabili, e spesso delle affezioni gravi del sistema linfatico, degli organi dei sensi o di qualche altra parte. DIZ. SC. MED.

2. Il *vajuolo*, sconosciuto agli antichi, era famigliare agli Arabi nel 572 dell'era cristiana: primo a descriverlo fu *Rhazis*: allo spirare dell'XI secolo venne recato (dicesi) dall'Egitto e dall'Arabia nella Spagna, donde si diffuse rapidamente nel resto dell'Europa e quindi in America alla sua scoperta. Ogni anno si fa vedere ora in una ora in altra contrada, e solo dopo la introduzione della vaccina si può citare un regno intero, p. e. la Danimarca, che ne sia stato preservato per molti anni. Le epidemie *vajuolose* divennero sempre più rare, meno estese e meno micidiali. *Ivi.*

3. Il *vajuolo* domina quasi sempre epidemicamente; di rado attacca in un paese un solo individuo; infierisce singolarmente sopra i fanciulli, ma non per questo risparmia qualunque età, temperamento, costituzione: vi son predisposti ambidue i sessi: pochi individui muojono prima di averlo patito; e se pochi adulti veggonsi colti da questo morbo, gli è perchè lo soffersero nella infanzia o furono vaccinati. Le epidemie di questo morbo cominciano in primavera, aumentano nella state, scemano nell'autunno, cessano nell'inverno; per altro possono dominare ed anche fieramente in ogni stagione; talvolta sono micidialissime al primo comparire, si moderano per poco, indi ritornano con maggior forza. Talvolta dopo aver cessato di menar strage in un paese per qualche tempo, vi si mostrano di nuovo più micidiali di prima. *Ivi.*

4. Una moltitudine di sintomi prodromi del *vajuolo* si rinvengono, secondo i casi, o uniti, o separati; ma niuno di questi riesce caratteristico: si riducono talvolta, massime nei fanciulli, ad alcune convulsioni prima della eruzione. — Nel corso di una epidemia *vajuolosa* veggonsi talvolta sopra un individuo che non ebbe il *vajuolo*, tutti i fenomeni ordinarj di esso, e terminare con abbondante sudore di odore particolare, senza eruzione: questa si denominò *febbre vajuolosa senza vajuolo*: e vuolsi che valga a preservare dal *vajuolo* quanto la stessa eruzione. *Ivi.*

5. La eruzione pustolosa si manifesta d'ordinario prima sulla faccia, in particolare attorno del labbro superiore, sui lati del naso, poi al mento, sul collo, sul petto; di rado principia dagli arti o dal tronco. Sulle prime non è generale, nè si fa tale che successivamente ed entro lo spazio di due giorni. Questa eruzione si dà a vedere sotto l'aspetto di piccole macchie rosse, circolari, analoghe alle petecchie, aventi nel loro centro una leggiera elevatezza più rossa e dura: queste pustole sono o rare e sparse con parsimonia qua e là, o molto numerose ed assai ravvicinate, o innumerevoli e confuse parecchie insieme: nel primo caso dicesi il *vajuolo discreto* o *benigno*, nel secondo *confluente* o *maligno*. DIZ. SC. MED.

6. Le pustole fino dal primo o secondo giorno della loro comparsa si allargano nella base, e svolgesi nella loro sommità una vescichetta trasparente ripiena di liquido sieroso e limpido: questo liquido s'intorbida, diventa di colore giallo biancastro: allora i bottoni sono alquanto depressi nel centro. Al settimo od ottavo giorno la base delle pustole è assai infiammata, dolente: esse sono ravvicinate: gl'intervalli che le separano sono rossi, tumefatti: si gonfiano la faccia e la testa, talvolta estremamente. Giungono le pustole al diametro di una lente o di un pisello, e spesso si fanno grosse quanto un pisello: la materia diventa torbida, opaca, bianchiccia, assume l'aspetto affatto puriforme: tornano i sintomi prodromi, e alle volte il malato muore a questo tempo in uno stato comatoso, apopletico o per soffocazione: la orina è torbida o congiunta a sedimento puriforme: nei fanciulli avvi diarrea. — Quella depressione caratteristica che notasi nella sommità delle pustole, sparisce insieme coll'aureola rossa della loro base: le pustole divengono sferiche, s'imbianchiscono, si riempiono per intero di certo pus denso prima nella faccia, poi nelle mani, alle braccia, sul tronco, e finalmente nei piedi: le pustole che ultime comparvero, massime quelle dei piedi e delle mani, sono ancora trasparenti e sierose, mentre quelle della faccia sono già divenute opache, bianche e marciose. — Se le pustole son poche e distanti fra loro, la suppurazione si effettua senza fenomeni simpatici: se sono molte, vicine, confuse, *confluenti* insomma, i fenomeni simpatici riescono numerosi, gravi, e può avvenire la morte per eccesso o per estendimento della infiammazione. *Ivi.*

7. Nel nono, decimo o undecimo giorno della malattia, le pustole della faccia incominciano a presentare certo punto oscuro nel centro, la epidermide che le forma ivi si rompe, e il pus fluisce in parte, poi si concreta; sotto le croste da esso formate sta la

marcia od anche si accresce: soffresi un prudore insoffribile: le prime croste divengano nere, si sollevano, cadono, e sono sostituite da altre ed aumentate di volume dal pus che si apre sotto di esse un passaggio, e finalmente cadono; s' impallidiscono gl' intervalli che le separano, scema gradatamente la gonfiezza, e la tensione: le pustole si disseccano, formano croste, e queste cadono collo stesso ordine della successiva loro comparsa. Intanto vanno scemando i fenomeni simpatici della suppurazione: nel quattordicesimo giorno cessa la disseccazione, nè resta più altro che certe croste voluminose per anco aderenti specialmente nel naso e sul mento. Diz. sc. med.

8. Se la infiammazione della pelle fu grave, se le pustole apparvero confluenti e la suppurazione abbondante, se i bottoni tardarono molto ad aprirsi ed il pus si trattenne si rinovò e rimase accumulato sotto le pustole, se le pustole furono grattate lacerate e le croste rialzate o strappate con le unghie; rimangono dopo la loro caduta certe cavità, asprezze, cicatrici, macchie livide, insomma parecchie deformità più o meno schifose. — Se il *vajuolo* fu confluente, sopraggiungono spesso al tempo della suppurazione parotitidi, infiammazioni dei gangli linfatici, delle ascelle, degl'inguini; le articolazioni dolgono, le congiuntive s' infiammano, cadono le ciglia, si formano sulla cornea diverse macchie, succede la sordaggine o per lo meno flussi delle orecchie, formansi varj estesi depositi purulenti nel tessuto cellulare degli arti, le ossa si denudano e si cariano, il polmone rimane per sempre infiammato, ed il paziente resta affetto da qualche paralisi: insomma non havvi lesione degli organi più importanti che non possa conseguire dal *vajuolo confluente*; suoi residui più ordinarj sono certi mali degli occhi funesti e pervicaci. — Qualora poi alla infiammazione della pelle si aggiunga un' altra flogosi interna e maggiore di quella gastro-enteritide moderata che in quasi tutti i casi l'accompagna, ne emergono parecchi fenomeni formidabili. Notisi che oggidì si pretende, non essere il *vajuolo* altro che un semplice sintomo della gastro enteritide! *Ivi.*

9. Nella massima parte dei casi il *vajuolo* non colpisce che una sola volta ciascun individuo per tutto il corso della sua vita: pure esso può appalesarsi una seconda volta, e (se badiamo alle tradizioni popolari) anche più volte; le quali tradizioni forse si fondano in questo, che i soli medici sanno distinguere facilmente la *varicella* dal *vajuolo*. — È inutile il rintracciare sulla origine del *vajuolo*: per quanto esso sia contagioso, è pure un fatto che spesso si appalesa in luoghi assai isolati ove non si può presumere che siasi introdotto: ignorasi per quanto tempo quei vestiti che furono impregnati di pus o dell'effluvio *vajuolico* conservino la proprietà di comunicare questo male: evvi ogni ragione per credere che i *medici valgono molto a spargerlo* dachè comparve in un paese. — Sarebbe pur degno dell'odierna civiltà che i governi facessero una salutare alleanza contro questo flagello! ma molti trascurano fino i provedimenti d'isolamento e di polizia che ne limiterebbero i guasti. Finchè la vaccina non sarà prescritta da leggi, praticata dapertutto e sempre, e finchè le leggi non ordineranno certe cautele sanitarie contro il contagio *vajuoloso*, il *vajuolo* mutilerà, sfigurerà e sagrificherà molta gente. Diz. sc. med.

10. La infiammazione della pelle, qualunque sia la forma che assume, non può far perire l' individuo che n' è affetto se non complicandosi con la infiammazione di qualche viscere o delle vie digerenti, o del polmone, delle meningi, del cervello, dei vasi sanguigni. Dunque nella cura del *vajuolo*, come di tutte le flemmasie, deesi mirare a mantenerlo nello stato di semplicità, ad attaccare le flemmasie che possono nel suo corso sopraggiugnere, ad evitare qualunque causa irritante sì della pelle sì del sistema nervoso sì delle vie digerenti o respiratorie. Il raffreddamento non fa già *perire* il *vajuoloso* perchè sopprime le sue pustole, ma perchè adduce una peripneumonia o una pleuritide; così gli alimenti e le bevande riscaldanti perchè cagionano la gastro-enteride; così un accesso di collera, una emozione, un dispiacere, perchè fanno insorgere l'aracnoitide o l'encefalitide. — Pertanto si prescriverà al *vajuoloso* che nei primi giorni non esca dalla camera, che rimanga in letto dal momento che compariscono le pustole: fin dal primo brivido si atterrà a quella regola di vivere che conviene alle malattie acute; eviterà il freddo del pari che il caldo soverchio, berà una infusione leggiera qualunque, calda nel brivido o nell'inverno, fredda dopo il brivido e nell estate; farà de' pediluvj e de' manilavj caldi; gli si manterrà scorrevole il ventre mediante clisterj: se è predisposto alle infiammazioni della testa o del petto, lo si salasserà; e gli si applicheranno sanguisughe sull'epigastrio se la solita gastro-enteritide aumenta: palesandosi qualche flemmasia interna, la si combatterà energicamente *del pari che in ogni altro malato*, solo per giunta applicandovi subito varj senapismi sulle gambe e negli antibracci. *Ivi.*

11. Contro le tracce deformi troppo spesso

vi lasciate dal *vajuolo* sulla faccia la farmacia rinterrò sempre rimedj; ma l'unico specifico consiste nell'usare dei mezzi valevoli a scemare la fierezza della malattia cutanea, ed a dirigere la eruzione verso gli arti specialmente inferiori. Fu proposto di aprire per tempo le pustole sulla faccia onde farle sventare ed abbreviare il periodo della suppurazione: questo metodo non è spregevole, purchè vi si associi l'applicazione delle sanguisughe sul collo o dei sinapismi sulle braccia. — La cauterizzazione delle pustole della faccia mediante il nitrato d'argento con la contemporanea applicazione di cataplasmi agli arti inferiori ebbe per alcun tempo qualche grido, ma cadde nell'oblio. Diz. sc. med.

12. È difficile a comprendere qualmente i medici, colpiti tuttogiorno dallo spettacolo ributtevole del *vajuolo* e delle sue conseguenze, abbiano potuto un tempo arrischiare la *inoculazione* di questo spaventevole morbo sopra individui che non n'erano colti! Ecco come si pratica questo mezzo irrazionale. Scegliesi una persona sana, non disposta per età nè per altre condizioni a veruna malattia accidentale: la si prepara alcun tempo con l'astinenza dal cibo animale e con l'uso dei mercuriali e degli antimoniali: le si fa evitare il freddo, la intemperanza, la paura. Prendesi il *pus vajuoloso* sopra un uomo sano che abbia patito un *vajuolo* assai benigno, e sia libero di malattie e da sospetto di malattie: pigliasi questo pus tostochè incomincia a comparire nelle pustole, così nel sito della inserzione come nelle altre parti del corpo: se ne *inocula* una picciola quantità, e si continua dopo l'innesto nel vitto vegetale, nell'uso dei mercuriali e degli antimoniali, unendovi e con frequenza i purganti; evitando prima e dopo la inoculazione il calore esterno, il sole, il fuoco, le camere calde, non coprendo troppo il malato nè lasciandolo troppo in letto: all'apparir della febbre si prescrivono i purganti, gli acidi rinfrescanti, si espone spesso il malato all'aria fresca, e gli si danno liberamente bevande fredde: dopo la eruzione si continua l'uso dell'aria fredda e dei purganti per tutto il corso della malattia, finchè le pustole sieno pervenute alla loro perfetta maturità. — La *inoculazione del vajuolo* si praticava all'incirca come quella della vaccina. Cadde in disuso, sebbene l'abbia difesa un *Bordeu*, e solo vi persistono certi capricciosi ingegni, vaghi di segregarsi da tutti gli altri. Al *vajuolo inoculato* si debbono applicare le stesse cure del *vajuolo naturale*, meno gli antimoniali, i mercuriali ed i purganti: così si ottengono tutti i vantaggi della *inoculazione vajuolosa* senza averne gl'inconvenienti. Diz. sc. med.

13. *Vajuolo spurio*. V. Varicella.

14. (Veterin.) Vajuolo, sorta di malattia che viene a' pippioni negli occhi. Cr.

15. — *pecorino*. V. Gravelata.

Vajuolòide, *sf.* (Med.), nome dato in questi ultimi tempi a certa flemmasia della pelle avente alcuni tratti maravigliosi di somiglianza col *vajuolo*, osservata in individui regolarmente vaccinati, ed in altri ch'ebbero il vajuolo, principalmente in Iscozia. Questa malattia, che potrebbe nomarsi *vajuolo secondario*, e nomasi anche *vajuolo mitigato*, si distingue dal *vajuolo* propr. detto perchè percorre i suoi periodi più rapidamente, le pustole sono meno voluminose, meno depresse, si disseccano assai più presto, sebbene s'imbianchiscano e divengano opache; di rado sono confluenti; v'ha poca gonfiezza e pochi accidenti; di rado vi tien dietro la morte, e solo in caso di vaccina dubbia e di complicazione. Distinguesi dalla *varicella* perchè in questa le pustole non diventano opache e bianche, e si seccano ad un tempo mentre perdono la propria trasparenza. Diz. sc. med.

Vakasa, *s. com.* (Geogr.), provincia del Giappone, nell'is. di Nifon, al N. O. di quella d'Urni, all'E. di quella di Tango, ed all'O. di quella d'Yetsisen, e bagnata al N. dal mar del Giappone. È montuosa, ed abbonda di ferro. E' divisa in 3 distretti; vi si rimarca la città di Mikatta.

Vakelair, o Vakalyr, *s. com.* (Geogr.), c. fortificata dell'Indostan, stato di Missore, a 12 l. E. da Bangalore. V'è un tempio indiano.

Vakh, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiat., che ha la sorgente nella parte occidentale del gov. di Jeniseisk, percorre la parte orient. di quello di Tobolsk, e si unisce all'Obi per la destra, presso Vakorska a 40 l. E. da Surgut, dopo circa 90 l. di corso.

Vakhtang V, *sm.* (St. d'Asia e lett.), re di Georgia della stirpe dei Bagratidi, era figlio del re Livone o Leone, e nipote di Vakhtang IV. Regnò nel 1703 dopo suo zio Kai-Khosrou, figlio e successore di Giorgio XII, per scelta del suo sovrano Chah-Houssein re di Persia; ma avendo ricusato di convertirsi all'islamismo, gli fu surrogato nel 1711 suo fratello Jessei. Nel 1719 finse di cedere, si fece mussulmano in apparenza, e fu reintegrato nella sua dignità. Ma non tardò ad abbiurare la sua nuova religione. La sua abbiura, ed il suo rifiuto di marciare alla guida delle truppe di Chah-Thamasp gli attirarono male brighe coi Persiani; ei

si mise sotto la protezione dei Turchi, che si erano impadroniti dell'Armenia, e che rimasero padroni della Georgia, in luogo di cedergliela; di che *Vakhtang* disgustato si ritirò in Russia colla sua famiglia nel 1724, e morì in Astracan. Fu l'ultimo dei Bagratidi che abbia regnato in Georgia. E' autore d'una *Cronica universale di Georgia*, composta colla scorta dei manoscritti al suo tempo conservati nel monastero di Gelathi, nel regno d'Imirena, ed in quello di Mkhetha presso Teflis; ve n'era un esemplare a Roma, e devono esisterne in Russia parecchi. Ei compose pure una *Descrizione geografica* di tutti i paesi caucasii, alcuni frammenti della quale furono inseriti da Klaproth nei suoi viaggi.

VAKI, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Bizen, distr. del suo nome.

VALA, o WALA, *sm.* (St. eccles.), celebre abate di Corbia, era prossimo parente di Carlomagno, fu educato per cura di questo monarca, ed ottenne da lui l'importante carica d'intendente del palazzo, nella quale mostrò molta capacità. Improvvisamente lasciò la corte per abbracciar la vita monastica, e fu eletto abate di Corbia dopo suo fratello Adalardo. Luigi il Buono aveva per lui molta venerazione. Incaricato di sorvegliare l'educazione del giovane Lotario, accompagnò Luigi nel suo regno d'Italia per aiutarlo nelle cure del governo. Ebbe la parte principale nel raggiro del campo di Rotfelde, in cui d'accordo con Radberto fece sottoscrivere al papa Gregorio IV una risposta ai vescovi, in cui trovasi il primo indizio della pretesa di supremazia sul potere temporale. Prese parte attiva nelle deliberazioni della dieta di Compiegne dell'833 che pronunciò la deposizione dell'imperatore. Quando Luigi ricuperò l'autorità, *Vala* credette prudenza il cercare un asilo presso Lotario; ma poco dopo si ritirò nell'abazia di Bobio, ove morì in agosto 836.

VALAAM, *s. com.* (Geogr.), is. della Russia eur., gov. di Viborg, distr. di Serdobol, nel N. del lago Ladoga, con 6 l. di circonferenza. Ha belle selve, molte miniere di ferro, ed una fabbrica di mattoni. V'è un convento, i cui frati osservano severissima disciplina, e s'occupano in diverse opere manuali e d'agricoltura.

VALACHIA, o VALACCHIA, *sf.* (Geogr.) (in turco *Ac-Iflac*, in valacco *Zara-Rumanoska*), prov. del N. della Turchia eur., con titolo di principato, che confina colla Transilvania mediante i Carpazj, colla Moldavia, colla Bulgaria, colla Servia, dalle quali due la separa il Danubio, e coll'Ungheria; lunga 100 l. e 40 larga, con circa 3000 l. q. di superficie. Variatissimo è l'aspetto di questa regione; montuosa nel N., ove i Carpazj mandano numerose ramificazioni, nel centro ed al S. coperta di vaste e pingui pianure, ritagliate da fertili e romantiche valli. Vi sono poche contrade più di questa favoreggiate dalla natura, e che presentar potessero una più estesa coltura, se il governo fosse più illuminato e più rispettate le proprietà; vaste paludi si lasciano abbandonate senza darsi alcuna cura per asciugarle. È bagnata dal Danubio, che vi riceve per la sinistra gran numero d'affluenti, i più considerabili dei quali sono l'Alt, il Chyl, l'Ardjik ingrossato dalla Domboriza, la Jalomnizza ed il Sereth. L'inverno è breve ma rigido; nella state si provano fortissimi calori. Nelle pianure e valli il suolo è in generale pingue e ferace; ma esse mostrano appena qualche traccia della coltura europea. I prodotti consistono principalmente in frumento, miglio, piselli, fave e maiz; di quest'ultimo gli abitanti delle campagne formano la base del loro nutrimento. Abbondano i frutti, ma il vino è di cattiva qualità. Ottimi sono i pascoli, ed alimentano numerosi armenti di bestie bovine e pecorine. Di bella razza sono i cavalli, e nelle selve delle parti più incolte s'incontrano in istato selvatico. Prodigiosa è la quantità del selvaggiume d'ogni specie. Copiosissime le api. I prodotti minerali si limitano a sale e nitro; trovasi però talvolta qualche po' d'oro nelle arene dei fiumi. Mancano quasi affatto le manifatture, e la fabbricazione di articoli grossolani occupa gran parte dei 100,000 Boemi che vi si annoverano. Il commercio, tanto indietro quanto l'agricoltura e l'industria, è tutto in mano degli Ebrei, dei Greci e degli Armeni. L'esportazioni consistono in cavalli, bestiame, pecore, porci, lana, cuoi, sevo, burro, cera, miele, lino, canape, sale e nitro. — Congetturasi che i *Valacchi* non meno che i loro vicini Moldavi, discendano dai Daci dei quali occupano il territorio, dai Romani che, conquistata la Dacia, la colonizzarono, e dagli Slavi che vi si stabilirono in seguito alle irruzioni dei barbari. La lingua loro è un latino corrotto, misto di slavo; essi prendono il nome di *Romani* e *Rumniasti*, probabilmente per corruzione della voce *Romani*. Sono in generale di costituzione robusta e di piacevole fisonomia, ma pigri ed ignoranti. Fondarono parecchie colonie in alcuni cantoni della Macedonia e della Tracia, e nelle gole del Pindo; i discendenti di questi coloni, pastori e guerrieri come i loro antenati, indicansi tuttora col nome di *Megalo-Valacchi*. Avevano fabbricato in Ma-

esdevvi una città col nome di *Voscopolis*, che nel secolo scorso fu saccheggiata e distrutta dagli Albanesi; i suoi abitanti ripararono in Ungheria. Appartengono quasi tutti alla chiesa greca, ed hanno adottato l'alfabeto slavo. Gli abitanti delle alte classi hanno una gran predilezione per la lingua italiana, ed alcuni mandano i figli a studiare a Padova; il francese è poco studiato, ed il tedesco è sparso unicamente nella classe mercantile. Le scienze sono in generale sì poco note, che la lingua valacca contiene appena un'espressione scientifica. Del resto, i Valacchi sono ospitali e sinceri, i soldati indisciplinati ma prodi. — Dividesi la *Valacchia* in Grande e Piccola; la Grande si suddivide in superiore ed inferiore, e comprende 13 distretti; la Piccola ne ha 6. Di quest'ultima è capoluogo Craiova; dell'altra lo è Bucharest, capitale dell'intera contrada. Gli abitanti sono 1,000,000 circa. — Fu questa provincia anticamente compresa nella Dacia. Prima della conquista fattane dai Romani sotto Traiano la storia non ne fece alcuna menzione autentica; per ordine di quel monarca venne colonizzata. Alla decadenza dell'impero fu alternativamente in potere degl'imp. greci e dei barbari. Fu poi in parte soggetta agli Ungheri; al principio del secolo xv fu devastata dai Turchi e forzata a pagar loro tributo. Venne poi in dipendenza della Porta e dell'Austria a un tempo, e posteriormente della Russia che intervenne per assicurarle alcune franchigie. E' governata dalla Porta, ma mediante un *ospodaro* o principe, ch'è sempre di greca religione. Il trattato del 1829 tra la Porta e la Russia, dà ad entrambe queste potenze il diritto della designazione dell'ospodaro, che vien eletto a vita. Il principato paga alla Porta un lieve tributo. Dirige l'amministrazione un consiglio composto dei principi *boiardi*, al quale si appella da tutte le corti inferiori. Tutti i suoi atti però sono sindacati dall'ospodaro, il quale non ha imponente forza militare tranne la sua guardia albanese.

— e. Valacchia Morava, paese di Moravia, circ. di Prerau, ch'estendesi fra le sorgenti del Waag e della Beczwa fino al monte Trojaczka, nei Carpazj. I Valacchi-Moravi sono d'origine slava, parlano un dialetto boemo, portano abito ungherese, e sono pulitissimi ed onestissimi. Facevano in addietro un traffico considerabile di cera, che raccoglievano nei boschi d'aceri e di faggi dei fianchi dei Carpazj; ma tale speculazione si è adesso molto ristretta.

Valaco-Illirico, *sm. e add.* (Geogr.) (in tedesco *Walachisch-Illyrisches*), distretto reggimentale dei confini militari del banato, in Ungheria, che confina col comit. di Grassova, col distr. reggimentale Tedesco, colla Servia da cui lo separa il Danubio, colla Valacchia e colla Transilvania; lungo 60 l. e 10 largo, con 295 l. q. di superficie. E' coperto in parte da ramificazioni dei Carpazj, e da un'altra catena meno alta di quella. I fiumi più importanti sono la Czerna, la Nera e la Temesch. I luoghi principali sono Karansebes, Mehadia ed O-Orsova. Abitanti 80,000.

Valada, o Valadata, o meglio Wallada, *sf.* (St. ottom. e lett.), principessa musulmana non meno celebre nel secolo xi per la sua bellezza che pel suo spirito e pel suo amore per le lettere; era nativa di Cordova, e figlia del re Mohammed III Al-Mostacfi-billah, uno degli ultimi re di Spagna della dinastia degli Ommeyadi o Merwanidi. Essa dedicossi interamente alla rettorica ed alla poesia, e coltivò l'amicizia dei più celebri poeti del suo tempo. I suoi scritti avevano molta finezza e molto sale, a giudicarne dai versi da essa diretti ai suoi confratelli, gli accademici di Cordova, e dei quali Casiri ci ha conservato una traduzione di *Giovanni Yriarte*, bibliotecario di Madrid, in quattro versi latini; eccone il senso: » I miei sguardi penetrano i vostri cuori; » i vostri s'imprimono sulle mie gote. Questa » è ferita per ferita, e tutto sarebbe eguale » tra noi, se la rossezza della mia carnagione non durasse più a lungo del male » che a voi han fatto i miei occhi. » Un nobile cordovese invaghitosi di questa principessa, incaricò una matrona di esporle le sue fiamme, e procurargliene il favore. Tal fatto irritò il poeta Ibn-Zaid, ch'esalò la sua collera e gelosia in un'epistola all'amante indirizzata in nome della principessa; componimento spiritosissimo ma mordacissimo, ch'è messo nel numero delle satire degli Arabi. *Valada* morì in età avanzatissima il 26 marzo 1091 di G. C., essendo sopravvissuta di 67 anni alla caduta dell'impero degli Ommeyadi in Ispagna, e di 69 a suo padre.

Valanon (il padre Zaccaria), *sm.* (St. eccl. e lett.), cappuccino nato in Ancona verso il 1680, si dedicò alle missioni estere, e nel 1717 fu incaricato di visitare gli stabilimenti del suo ordine nell'Asia Minore. Tornando da tale missione, il suo bastimento entrò nel porto di Marsiglia nel tempo che la peste più crudelmente colà infieriva, ed egli si prestò interamente al servigio degl'infermi, di cui salvò un gran numero. Alcuni anni dopo tornò in Oriente a ripigliare le apostoliche sue fatiche, e da

Tripoli si recò per terra a Gerusalemme; trascorrendo poi in ogni direzione la Siria e la Palestina, ed annunciandovi il vangelo. Sofferse gravi persecuzioni, e fu due volte carcerato e crudelmente tormentato. Potè però tornare in Francia, e passò gli ultimi anni di sua vita nel convento di Digione, ove morì nel 1746. Lasciò una *Relazione dei suoi viaggi in Oriente*.

Valangas, s. com. (Geogr.), prov. dell'is. di Luçon o Lusson, una delle Filippine, che confina al S. ed all'O. colla baia di Manilla. E' molto montuosa e selvosa; le parti piane somministrano indaco e riso. Abitanti 32,000; in parte Spagnuoli, i più, Tagali. Il capol. è un villaggio dello stesso nome, situato sulla baia di Manilla.

Valanzia, sf. (Bot.), genere di piante delle poligamia monoecia, e dalle *rubbie*, che ha per caratteri: corolla divisa in quattro parti, quattro stami e lo stilo bifido.

2. — *cruciata*, specie che ha i fiori sterili, divisi in quattro parti, i gambetti di due foglie, le foglie quaterne, pelose, ovali, ripiegate lungo lo stelo dopo la fruttificazione; ogni verticillo di fiori ne comprende otto circa. Questa pianta cresce per tutto Europa, nei boschi umidi e nelle ajuole; è vivace e fiorisce in maggio e giugno: la sua radice tinge in rosso le ossa degli animali a cui la si dà a mangiare; priva di odore ha sapore amaro: la si reputava vulneraria ed astringente, ond'era celebrata contro le ernie e la caduta dell'intestino retto: la si reputava eziandio come espettorante, e questo è possibile talvolta, poichè essendo astringente essa esercita sullo stomaco uno stimolo che può talvolta effettuare certa derivazione salutare nelle irritazioni della membrana mucosa spettante alle vie aeree. Diz. sc. med.

Valaresso, o Vallaresso (Zaccaria), sm. (St. lett.), poeta nato a Venezia verso il 1700 di famiglia patrizia, ed ivi morto nel 1769. Deve la sua celebrità ad un saggio curioso di parodia, genere tanto poco coltivato in Italia quanto lo è molto in Francia. La fredda e noiosa tragedia *Ulisse il giovane* di Lazzarini, pubblicata nel 1719, ottenne molta voga presso i letterati per effetto di gelosia dell'immensa superiorità del Maffei, che fu allora bersaglio agli strali di tutti i mediocri ingegni d'Italia. Fu ordito un maneggio per opporre l'*Ulisse il giovane* alla *Merope*. Il senator *Valaresso*, uomo di mondo, gioviale e spiritoso, volle prendersi gioco del Lazzarini e dei suoi ammiratori, e pubblicò una parodia della vantata produzione di lui, col titolo: *Rutzvanscad, il giovane, arcisopratragichissima tragedia di Catuffio Panchiano*, Venezia, 1724. Questo componimento pieno di brio e d'estro satirico ebbe somma voga; lo scioglimento della tragedia è veramente singolare: siccome la scena rimane vuota d'attori, il suggeritore esce dal suo buco collo scartafaccio in mano, e recita i seguenti versi:

Uditori, m'accorgo che aspettate
Che nuove della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate invan: son tutti morti.

Valarsace, o Vagharschag, sm. (St. d'Armen.), primo re d'Armenia della dinastia degli Arsacidi, era fratello di Mitridate I o Arsace il grande re dei Parti. Gli Armeni malcontenti della molle ed effemminata vita del loro re Artavazde, figlio e successore d'Artassia ch'erasi reso sovrano indipendente, mandarono deputati a Mitridate per domandargli suo fratello a governarli. Egli entrò di fatti poco dopo con *Valarsace* in Armenia alla testa d'un'armata, e penetrò in Artassata, ove il re Artavazde, abbandonato da tutti, si trafisse e si gittò nell'Arasse, verso l'anno 150 av. G. C. *Valarsace* posto sul trono in suo luogo, seguì i consigli di Mitridate suo fratello e cercò d'ispirare agli Armeni l'ardor militare ed il desiderio delle conquiste, nel che riuscì egregiamente. Dopo aver esercitate le sue truppe invase in più parti l'Asia Minore, sottomise le frontiere della Cappadocia e del Ponto, i Lazj e tutte le genti barbare e depredatrici del Caucaso, introducendo in tutti quei paesi i vantaggi dell'incivilimento, l'industria, l'abbondanza, ec. Reduce a Nisibi, cui fece sua capitale perchè di clima più temperato che Artassata, attese a far sagge leggi, a regolare l'amministrazione, ed a provvedere alla sicurezza del trono e del regno. Morì nel 127 av. G. C., dopo un regno glorioso di 22 anni, nel quale fece la felicità degli Armeni colla sua bontà, col suo valore co' suoi talenti e colle sue leggi. Gli scrittori nazionali lo colmano di elogi come ristauratore della monarchia e della potenza armena. Gli successe suo figlio Arsace od Arschag, e la sua dinastia si mantenne sul trono d'Armenia per varj secoli.

Valart (Giuseppe), sm. (St. lett.), nato a Fortel, presso Hesdin, diocesi di Amiens, nel 1698, studiò nel collegio d'Amiens, si fece ecclesiastico, ed aprì colà una scuola, che pei suoi talenti prosperò prontamente. Pubblicò allora una serie di libri elementari tendenti a semplificare lo studio dei classici. Era sul punto di fondare un istituto di educazione a Lilla, quando all'improvviso vi rinunciò per una di quelle bizzarrie che formavano parte del suo carattere. *Brunville*

appaltatore generale a Guise lo prese in sua casa affidandogli l'educazione di suo figlio. Se ne spacciò, tornò in Amiens, indi a Parigi ove ottenne stanza nel collegio dei Cholets. Poco dopo fu fatto professore e prefetto degli studj nella scuola militare. Per effetto della sua incostanza abbandonò quest' impieghi per una pensione di 800 franchi ottenutagli da un suo allievo generale d'artiglieria. Morì in patria nel 1781. Era membro dell'accad. di Amiens. Oltre a varie correttissime edizioni di classici latini che gli si devono, è pur autore delle seguenti opere: *Compendio di grammatica latina; Prosodia o Versificazione latina; Grammatica francese; Arte d'imparare a leggere in pochissimo tempo; Prosodia francese; Supplemento alla Grammatica generale di Beauzée*; ec.

Valasciale, *sf.* (Mit. scandin.), la più grande delle città celesti, tutta fabbricata di puro argento; è il soggiorno di Odino, ed in essa è il trono reale chiamato *Lidscialf*, ove siede il padre universale e da dove contempla tutta la terra.

Valaszut, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. superiore del comit. di Doboka. Vi si nota il vill. del suo nome.

Valatha, *s. com.* (Geogr. e Mit.), luogo dell'Asia nella Siria presso la c. d'Antioco, presso Dafne, che il saggio Saturnio dovè ben fortificare ad un giudeo di Babilonia che avea passato l'Eufrate con 1600 arcieri. *Giuseppe.*

Valazè (Carlo Eleonoro Du Friche de), *sm.* (St. mod. e lett.), nato ad Alençon nel 1751, ebbe un'accurata educazione ed entrò nell'aringo dell'armi, indi tornato a casa si dedicò all'agricoltura, ed a comporre un' opera sulle *Leggi penali* che pubblicò nel 1784, e fu encomiata dai giornali, scorgendovisi viste profonde e nuove anche dopo le opere di Montesquieu, Gravina, Beccaria, ec. Si lanciò con ardore nell'aringo apertogli nel 1789 dalla rivoluzione. Nel 1792 fu deputato alla Convenzione, strinse amicizia con Vergniaux e difese i Girondini con eguale coraggio e risolutezza. Fu relatore del processo di Luigi XVI e vi si acquistò una funesta celebrità coll'accanita sua persecuzione contro quello sventurato monarca, e col disprezzo indegno con cui lo trattò allorchè il dì 11 decembre 1792 gli comunicò alla sbarra della Convenzione i documenti che aveano indotto a sottoporlo a giudizio. Opinò per la morte coll'appello al popolo e colla dilazione. Non si fece poi più distinguere che colla sua coraggiosa opposizione alla tirannide di Robespierre, e colle sue proteste contro le violenze del 31 maggio. Arrestato il 2 giugno, non volle evadersi quando ancora il poteva; fu condannato a morte il 30 ottobre, e mentre gli si leggeva la sentenza si cacciò nel seno un pugnale che teneva nascosto sotto le vesti, e cadde morto sui gradini. Lasciò, oltre alle *Leggi penali* suindicate: *Progetto d'amministrazione per le case di correzione; Sulle cause dell'elevazione dei vapori nell'atmosfera; Il Sogno*, novella filosofica; *A mio figlio*, opuscolo morale.

Valbenoite, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Loira, circond. e cantone di S. Etienne, a 1/3 l. O. da questa. Vi si vedono i fabbricati d'una ricca abazia di Cisterciensi, costruiti nel sec. XII. Abitanti 6600.

Valcarcel (Giuseppe Antonio), *sm.* (St. lett.), agronomo spagnuolo, nato a Valenza verso il 1720, si rese eminentemente benemerito della sua patria iniziandola nelle scoperte agronomiche degli autori esteri, ed aggiungendovi i risultamenti delle sue proprie osservazioni; scopo che si prefisse nella sua grand' opera intitolata: *Agricoltura general y gobierno de la casa del campo*, ec., in 7 volumi in 4°, che terminò d'uscire alla luce nel 1786. Lasciò pure: *Istruzione sulla coltivazione del riso; Istruzione sulla coltivazione del lino e sul modo di prepararlo.* Ei viveva ancora nel 1789, e morì pochi anni dopo.

Valcarenghi (Paolo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Cremona verso il principio del secolo XVIII, fu professore nell'univ. di Pavia e nelle scuole palatine di Milano, e membro di parecchie società dotte e collegi medici d'Italia, godette somma riputazione e morì nel 1780. Le sue opere sono: *De aortae aneurismate. Dell'uso ed abuso del rabarbaro unito alla china-china; De potentia vel impotentia ad generandum ob virulentam gonorrhoeam; In Ebenbitar tractatum de malis limoniis, commentarium*; ec.

Valcares (*Stagno di*), *sm.* (Geogr.), lago salso di Francia, dip. delle Bocche del Rodano, circond. d'Arles, cant. di Saintes-Maries, nell'is. di Camargue formante il delta del Rodano, lungo 3 l. e largo 2 1/2 È separato dal Mediterraneo da una stretta lingua di terra, e contiene parecchie isolette.

Valchiusa, *sf.* (Geogr.) (in franc. *Vaucluse*), dip. di Francia, formato dall'antico contado Venosino, da quello d'Avignone, e dal principato d'Orangia. Trae il nome dalla celebre fontana di *Valchiusa*, e confina coi dip. della Drôme, delle Basse-Alpi, delle

Bocche del Rodano e del Gard; lungo 26 l. e 16 largo, con 186 l. q. di superficie. E' quasi tutto coperto di montagne più o meno alte, e soltanto all'O. vi sono delle pianure. I più rimarcabili corsi d'acqua sono il Rodano e la Duranza. Contiene inoltre varj canali d'irrigazione che sono di grande utilità; i principali sono quello tra la Duranza ed il Merindol, quello di Calcedau, la Duranzola che percorre il territ. d'Avignone, ed il Crillon che va dalla Duranza al Rodano. Il suolo presenta grandi varietà; vi s'incontrano vasti piani di sabbia in cui vegetano alcune piante particolari. Il clima è sano e temperato; l'atmosfera va soggetta a grandi variazioni; frequenti sono le tempeste, talvolta accompagnate da devastatrice gragnuola. Gran parte della terra è appena capace di coltura; il prodotto del frumento non basta al consumo, ma coltivasi molta segala e molto orzo. Fassi ordinariamente copiosa vendemmia, ma i vini di questo paese danno alla testa, e sono generalmente mediocri e poco atti all'esportazione. Abbonda il miele e la cera, e si raccoglie seta, zafferano, olive, robbia, buoni frutti e carciofi. Somministra pure questo dip. corteccie aromatiche e medicinali. Vi sono numerosi armenti di bestie lanute, ma di razza mediocre. Il paese non è ricco di sostanze metalliche, ma abbonda di terra da stoviglie, di cave di gesso, e di belle pietre da fabbrica. L'industria è attivissima, e tende alla preparazione e fabbricazione delle seterie, alla manipolazione della robbia, alla laminatura del rame e del piombo ed agl'istromenti rurali. Le tele dipinte note col nome di tele d'Orangia formano un ramo del commercio d'esportazione. Abit. 242,000, che sono vivi, affabili, ingegnosi e disinteressati. Il vestito delle donne è sveltissimo, e sembra che abbia la massima relazione con quello delle antiche greche. Dividesi in 4 circondarj, e contiene 22 cantoni e 150 comuni. Avignone è il capoluogo. — E' il paese degli antichi Voconcii, Cavari e Menciuii; i due ultimi resistettero ad Annibale quando passò il Rodano; furono poi soggiogati dai Romani, e, qualche secolo dopo dai barbari settentrionali. Il contado Venosino fu da Filippo l'Ardito ceduto ai papi, che lo possedettero fino al 1790; Avignone loro non apparteune che dal 1640.

2. Valchiusa, vill. di Francia, dip. di Valchiusa, circond. d'Avignone, a 6 3/4 l. E. da questa, cant. dell'Ile, a 1 l. E. da questa, con soli 300 abitanti. A poca distanza al S. E. trovasi la famosa fontana di Valchiusa, rinomata per le sue bellezze naturali; e più ancora per l'amore del Petrarca per Laura, e pei suoi celebri versi di lui. Ha essa la sua sorgente in una delle due gran caverne che trovansi al basso d'una montagna di triste aspetto e di circa 300 piedi d'altezza; la quale caverna contiene un bacino pieno d'un'acqua limpida e cheta, che sgorga frammezzo a rocce per formare il fiume Sorga. L'accad. d'Avignone vi ha non guari fatto erigere un monumento in onore del Petrarca e di Laura. Fra il vill. e la fontana sorge un vecchio castello che apparteneva al vescovo di Cavaillon, e che fu denominato *il castello del Petrarca*, perchè questi andava sovente ad abitarvi.

Valckenaer (Luigi Gaspare), *sm.* (St. lett.), uno dei più illustri filologi moderni, nato a Leeuwarda, in Frisia, nel 1715, studiò le lingue dotte nelle univ. di Franeker e di Leida, e cominciò l'aringo dell'insegnamento coll'impiego di co-rettore del ginnasio di Campen. Nel 1741 ottenne la cattedra di greco a Franeker, unendovi nel 1755 quella d'antichità greche. Nel 1766 passò a Leida colle stesse cattedre e con quella di storia patria. Sostenne quest'impieghi con sommo onore, formò eccellenti allievi, fu insigne per gravità ed insieme amenità di carattere, e per talenti oratorii, e venne rapito alle lettere il 15 marzo 1785. Le sue opere sono: *De ritibus in jurando a veteribus observatis; Specimina academica; Animadversiones ad Ammonium, de adfinium vocabulorum differentia; Diatribe in deperditas Euripidis tragaedias*, lavoro perfetto nel suo genere; *Theocriti, Bionis et Moschi carmina, cum emendationibus, variis lectionibus*, ec.; *Diatribe de Aristobulo judaeo*: ec.

2. — (Giovanni), figlio del precedente, ebbe una cattedra di diritto a Franeker, e nel 1787 successe a Tydeman in quella di Utrecht. Divenne poi professore di diritto a Leida in luogo di Pestel. Eletto membro del corpo legislativo della repubblica batava fu inviato ambasciatore in Ispagna. L'istituto d'Olanda lo aggregò al numero dei suoi membri. Passò il rimanente di sua vita in un'amena campagna nei dintorni di Harlem ove morì il 19 gennaio 1820. Lasciò delle dotte *Dissertazioni* di diritto, tra le altre: *Parere giuridico nella causa dello stolthouder Guglielmo V; De officio civis Batavi in republica turbata*; ec.

Valdagno, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Vicenza, a 5 l. N. O. da questa, capol. di distr., amenamente situato sul torrente Agno, appiè del monte di Castello, con ottima aria. Ha tre fucine da ferro, numerose fabbr. di panni, mercato settimanale, una fiera il 26 luglio, e 5,100

abitanti. — A 3 l., nel vill. di Recoaro, sono acque minerali assai stimate, frequentatissime e che si vanno a prendere a Valdagno.

VALDAI, *s. com.* (Geogr.), catena di montagne della Russia eur., gov. di Novgorod, che corre dal N. E. al S. O. e può avere 100 l. di lunghezza. Fa parte della grande giogaia che divide l'Europa in due declivii, e trovasi sul confine dei bacini del Baltico e del Caspio. Non contiene che colline, il suolo consiste principalmente in argilla e pietre da calce disposte in istrati.

2. — lago della Russia eur., gov. di Novgorod, distr. di Valdai, con 6 l. di circonferenza. Si scarica in un lago vicino pel ruscello di Valdaika, e le acque dell'altro si scaricano nella Meta. Contiene parecchie isole che lo rendono ameno. La città di Valdai è sulle sue sponde.

3. — c. della Russia eur., gov. di Novgorod, a 30 l. S. E. da questa, capol. di distr., in riva al lago del suo nome, sulla grande strada da Pietroburgo a Mosca. È attraversata da 4 ruscelletti, e cinta da tre lati da un terrapieno. Ha 3 chiese, un palazzo pei sovrani transeunti, i tribunali, il corpo delle botteghe ed alcune case mercantili, di pietra; il rimanente è di legno. Tiene 3 fiere, e conta 1600 abitanti.

VAL D'AJOL (*Le*), *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dei Vosgi o Vogesi, circond. di Remiremont, a 3 l. S. O. da questa, cant. di Plombières, con 9 fiere, e 6000 abitanti. Nei dintorni sono miniere di carbon fossile.

VAL DELL'OLMO, (Geogr.), p. di Sicilia, prov. di Palermo, a 14 l. S. E. da questa, distr. di Termini, a 7 1/2 l. S. S. E. da questa, in mezzo alle montagne Nettunie, con 4400 abitanti.

VALDEMARO I, *sm.* (St. di Danim.), soprannominato *il Grande*, re di Danimarca, era figlio di s. Canuto re degli Obotriti e duca di Sleswig, assassinato da Magno suo cugino. Nacque nel 1131 otto giorni dopo la morte di suo padre, e fu da Ingeburga sua madre condotto in Moscovia, per sottrarlo ai pericoli che lo minacciavano. Nel 1146, allorchè trattossi di dar un successore ad Enrico III, fece valere i suoi diritti, ma i suoi competitori Svenone III e Canuto V riuscirono a farlo escludere. Nel 1154 ottenne parte dei dominii che avea dimandati, e sposò Sofia figlia di Svecker re di Svezia. Allorchè Canuto fu ucciso a tradimento in un festino d'ordine di Svenone, *Valdemaro*, che subir doveva la stessa sua sorte si difese intrepidamente, estinse i lumi, e col favor delle tenebre si salvò, senza aver riportato alcuna pericolosa ferita. Fu inseguito nel Jutland da Svenone, che morì il 23 ottobre 1157 in conseguenza d'una battaglia. Allora egli andò al possesso del trono, e se ne mostrò degno. Battè i Vendi che facevano continue incursioni nel Jutland e nelle isole danesi, e nel 1176 prese Julin in Pomerania, liberando così la Danimarca da tutti i suoi nemici sulla costa meridionale del Baltico. Federico Barbarossa, col pretesto di convocare un concilio, chiamò *Valdemaro* presso di lui a Lons-le-Saulnier, e gli parlò minacciosamente dell'omaggio che pretendeva doverglisi pel regno di Danimarca; ma *Valdemaro* oppose una viva resistenza e ritornò nei suoi stati. Le turbolenze di Norvegia chiamarono colà la sua attenzione, ed ei costrinse quel re Erling ad una pace onorevole per la Danimarca. Nel 1181 fornì una poderosa flotta all'imperatore per ridurre all'obbedienza gli abitanti di Lubecca. Si disponeva a muovere contro i Vendi, quando una malattia lo costrinse a sospendere, e lo rapì il 12 maggio 1181. Egli aveva le principali qualità che fanno amare i re. Fece compilare i codici chiamati la *legge della Scania* e la *legge di Seeland*, che sono tuttora in vigore, insigni per chiarezza e saviezza. Ebbe due figli, Canuto VI e Valdemaro II, che ambi regnarono uno dopo l'altro. Sua figlia Ingeburga sposò Filippo-Augusto re di Francia.

2. VALDEMARO II, detto *il Vittorioso*, nato nel 1170, fu creato duca di Sleswig nel 1188 sotto il regno di Canuto VI suo fratello maggiore. Non tardò a segnalarsi col valore comandando l'esercito danese nell'Holstein. Morto suo fratello nel 1202, i diritti che gli davano la sua nascita e le sue grandi azioni fecero su lui cadere la scelta degli stati, ed ei fu coronato il giorno di Natale. Ottenne dall'imperatore il titolo di re dei Vendi con lettere patenti datate da Metz. Nel 1218 sbarcò in Estonia colla più ragguardevole flotta che si fosse fino allora veduta nel Baltico; ma il suo esercito non potè vincere gli Estonj che mediante alleanza cogli Slavi e coi Tedeschi. Una tradizione porta che, avendo i Danesi perduto il loro stendardo nella mischia, cominciavano a cedere, quando ne cadde loro dal cielo uno di color rosso con una croce, di che rincoratisi riportarono la vittoria, e tale stendardo chiamato *Dannebrog*, figura tuttora in mezzo alle armi di Danimarca e diede origine all'ordine di Dannebrog. Il suo regno fu fin allora prospero, ed egli innalzò la monarchia al più alto grado di potenza; ma in seguito non soffrì che sventure. Enrico conte

di Schwerin costretto a fargli omaggio dei suoi stati, potè farlo prigioniero a tradimento nel 1223, unitamente al maggior suo figlio, e condurli entrambi a Schwerin. Il conte d'Orlamund suo nipote mosse in armi in suo soccorso, ma fu battuto, preso e mandato nella stessa prigione. Il re ottenne finalmente la libertà per trattative mediante un enorme riscatto, e la cessione della Nordalbingia e d'altri paesi. Ma nel 1227 uscì in campo contro Enrico, e conquistò parte dell'Holstein. Enrico forte dei suoi alleati gli presentò battaglia presso Segeberg; *Valdemaro* la perdette per defezione dei Ditmarsi nel calor dell'azione, fu ferito egli stesso, rovesciato da cavallo e privato d'un occhio. Dovette nel 1229 far la pace, e questa gli costò l'Holstein, il Mecklemburgo e la Pomerania. Nel 1234 un' impresa infruttuosa contro Lubecca fu seguita da gravi disastri per la flotta danese. — Suo figlio, che egli avea fatto coronare fin dal 1218, che godeva il titolo di re, e viene indicato col nome di Valdemaro III, era stato ucciso accidentalmente alla caccia nel 1231. — *Valdemaro II* morì nel 1241, e gli successe Enrico suo secondogenito, già duca di Sleswig.

3. Valdemaro III, era il terzo figlio di Cristoforo II morto nel 1333, e si unì con Ottone suo fratello per far cessare i mali della Danimarca, ch'erano al colmo. Fecero alleanza col margravio di Brandeburgo e n'ebbero soccorso contro i conti di Holstein che si erano impadroniti del Jutland e della Fionia, e contro gli Svedesi che possedevano la Scania, l'Halland e la Blekingia. Ma Ottone era stato battuto da Gerardo conte d'Holstein, fatto prigioniero e rinchiuso nel castello di Segeberga ove rimase lungo tempo. *Valdemaro* fu eletto re nel 1340, ma non aveva nè potere effettivo, nè denaro. Con destrezza, pazienza ed economia giunse ad ottenere quanto mancavagli. Cedette nel 1343 al re di Svezia per una grossa somma le possessioni danesi a levante del Sund, e nel 1347 l'Estonia al gran mastro dei cavalieri porta-spada. Potè poi in seguito ricuperare quanto avea ceduto. Le dissensioni che afflissero la Svezia gli diedero mezzo d'impadronirsi della Scania e della Blekingia nel 1360. Avendo preso e saccheggiato le isole di Oeland e di Gothland, ne sorse una lega contro di lui di tutte le città anseatiche, ch'egli riuscì poi a dissipare, ma con un trattato assicurò loro dei vantaggi pel loro commercio. Nel 1366 prese parte nella guerra che Magno re di Norvegia, padre di Aquino suo genero, faceva al duca Alberto di Mecklemburgo eletto re di Svezia. Contratti un'alleanza contro *Valdemaro* tra i duchi di Mecklemburgo, i conti d'Holstein, la nobiltà ribelle del Jutland e le città anseatiche di Vandalia, egli uscì dal regno ove non si credette sicuro, e recossi alla corte dell'imp. Carlo IV. — I suoi nemici ottennero una pace vantaggiosissima, ed ei tornò nei suoi stati nel 1372. Nei tre ultimi anni di sua vita operò varie riforme che gli fruttarono nuove molestie per parte della nobiltà; chiese al papa Gregorio XI la scomunica dei faziosi, ma, prima di ottenerne risposta, morì a Gurve in Seeland nel 1376, vittima dei rimedj datigli da un ciarlatano per guarirlo dalla gotta. Margherita, detta la Semiramide del Nord, era sua figlia.

4. (St. di Svez.) Valdemaro I, re di Svezia, figlio primogenito d'Ingeburga sorella del re Enrico il Balbo, fu acclamato re nel 1251, malgrado i segreti maneggi di Birgero I suo padre, che voleva porsi la corona sul capo a di lui pregiudizio; e che dovette contentarsi del titolo di duca, e dell'ascendente che gli dava necessariamente l'esser padre del monarca. Il regno di *Valdemaro* fu felice e tranquillo. Ei fece dei miglioramenti nei codici; fu il primo ad accordare alle femmine un terzo dell'eredità dei loro padri, correggendo così la legge che le dichiarava incapaci a succedere. La Svezia gli deve pure la fondazione di Stockholm, cui fece cingere di bastioni; altri la attribuisce a Birgero suo padre. Morì nel 1266, lasciando quattro figli, il secondo dei quali gli succedette dopo alcuni anni di guerra, col nome di Magno II, in pregiudizio di Valdemaro II suo primogenito.

6. (St. d'Allem.) — elettore di Brandeburgo, era figlio di Corrado I, e successe nel 1300 a Giovanni III suo fratello. Era molto vano, ed amante della pompa più che non consentivagli la sua potenza. Fu quasi sempre in guerra co' suoi vicini, e specialmente coi re di Danimarca e di Polonia e col duca di Sassonia. Ottenne dal margravio di Misnia, che avea fatto prigioniero, la cessione del suo margraviato. Nel 1307 s'impadronì della Pomerania e di Danzica, cui poi vendette ai cavalieri teutonici per 10.000 marchi d'argento. Nel 1319 valicò l'Oder per invadere la Gran Polonia, ma vi trovò grande resistenza, e cadde ferito ed abbandonato dai suoi che lo credettero morto. Fu salvato da un prode ufficiale, ma morì poco dopo senza eredi, e l'elettorato di Brandeburgo fu dato dall'imp. Luigi di Baviera ad un suo figlio.

Val de Olivas, a com. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cuenca, a 10 l. N. N. O. da questa, e 10 N. E. da Huete, sopra un'al-

tara, in fertile paese, capol. del duc. dell'Infantado, con 3 chiese, convento, ospitale, e 2800 abitanti.

Val de Orras, s. com. (Geogr.), borgo di Spagna, provincia d'Orense (Valenza), a 15 l. da questa, capoluogo di giurisdizione, sulla destra sponda del Sil, con soli 900 abitanti. Nei dintorni sono miniere d'oro e di rame.

Val de Peñas, s. com. (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Mancia), a 8 1/2 l. S. E. da questa, in una pianura ubertosissima, ben fabbricata, con un convento, un ospedale, fabbr. di tele e sapone, tintorie di stoffe di lana, vini rinomatissimi, un'annua fiera, e 105000 abitanti.

2. — — borgo di Spagna, prov. di Jaen, a 3 l. S. S O. da questa, in mezzo a montagne, con 4200 abitanti. Il territorio produce buon vino, olio, noci pregiatissime, ec.

Val de Raduey, o Valderaduey, s. com. (Geogr.), fiume di Spagna, che ha origine nella parte orientale della prov. di Leon, nelle montagne all'E. d'Almanza, bagna parte delle prov. di Vagliadolid e Zamora, e sbocca per la destra nel Duero, a 1/2 l. E. da Zamora, alquanto al disotto del ponte di Villazodio, dopo circa 25 l. di corso.

Val de Ries, s. com. (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Tarn, circond. d'Alby, a 2 1/2 l. N. N. E. da questa, capoluogo di cant., in bella situazione, con 3 fiere, e 1400 abitanti. — Nei dintorni sono miniere di carbon fossile.

Valdès (Giovanni), s. m. (St. eccles. e lett.), detto anche *Valdesio* o *Valdesso* o *Val d'Esso*, gentiluomo catalano, ch'ebbe grande influenza nel sècolo XVI su parecchi eretici famosi in Italia. Avea studiato legge, ed ottenuto da Carlo V un ordine cavalleresco e parecchie commissioni in esteri paesi. Aderì segretamente alla riforma, e ciò malgrado non venne inquietato a Napoli per effetto del suo titolo di segretario del re di Spagna, nella lunga dimora che fece colà fino alla sua morte avvenuta nel 1540; quantunque fosse capo d'un'unione di teologi e di laici intinti delle nuove dottrine. Pare che sia stato uno dei primi autori della setta del nuovo arianismo, che prese il nome dal sanese Lelio Socino. La principale di lui opera fu pubblicata a Basilea col titolo: *Le cento e dieci considerazioni del padre Giovanni Valdesso, nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana professione*; essa fu stampata in francese a Lione, nel 1563. *Valdès* lasciò pure dei *Commenti* su alcuni vangeli ed epistole canoniche, e *Due dialoghi* sopra argomenti ecclesiastici.

2. (St. lett.) Valdès (Ferdinando), professore di lingua greca in Alcalà, pubblicò nel 1566 un'*Introductio in grammaticam graecam*.

3. — (—), professore di medicina in Alcalà, che lasciò un *Trattato dell'utilità del salasso nel vaiuolo e nelle altre malattie dei fanciulli*, che fu stampato nel 1583 a Siviglia in latino, indi ristampato in ispagnuolo.

4. — (Alfonso Inigo), avvocato di Madrid, pubblicò in essa metropoli nel 1688: *Tractatus eleemosinae, ex visceribus et medullis utriusque juris exceptus*.

5. — (Diego), avvocato e professore di diritto canonico a Vagliadolid, indi magistrato a Granata, scrisse: *De dignitate regum Hispaniae*, Granata, 1602.

6. (St. mod.) — (Don Antonio), ministro spagnuolo, nato nelle Asturie, di nobile famiglia verso il 1736, entrò nell'ordine di Malta, e vi pervenne alla dignità di baile gran-croce. Servì nelle armate navali spagnuole, distinguendovisi come capo di squadra. Nel 1781 Carlo III gli affidò il portafoglio della marina, scelta ch'egli giustificò coi suoi sommi talenti e con un'applicazione straordinaria. Sotto la sua amministrazione, nel periodo di sei anni, le forze navali della monarchia spagnuola si raddoppiarono, arrivando a 115 navi di linea oltre tutti gli altri legni minori. Fu pure sotto il suo ministero che si costrussero in Algesiras le famose batterie galleggianti, il cui cattivo esito contro Gibilterra non deve a suo carico venire attribuito. E' pure memorabile la sua epoca per l'introduzione nella marina spagnuola d'una nuova bandiera, ch'è tuttora la sola usata; per lo scavo di quattro bacini da costruzione nel porto di Cadice; per l'istituzione di trombe a fuoco in Cartagena, invece delle trombe a catene che servivano a carenare le navi; per quattro viaggi di scoperte, e per la bella difesa d'Oran e di Ceuta contro gli Algerini ed i Marocchini. Nel 1787 Carlo III congiunse al ministero della marina quanto concerneva il commercio, le finanze, la navigazione e la guerra nei possedimenti spagnuoli dei due mondi, e fece *Valdès* gran-croce dell'ordine del suo nome. Carlo IV lo fece nel 1791 suo gentiluomo di camera, e capitano-generale delle armate navali. Nel 1795 egli ottenne il Toson d'oro. Posteriormente non avendo saputo andar a genio dell'onnipotente favorito Godoy, dovette dimettersi dai suoi officj, conservando però gli onori, titoli ed assegni di consigliere di stato e di capitano generale. Visse ritirato fino alla rivoluzione del 1808, epoca in cui dal regno di Leon fu

eletto uno dei 35 membri della giunta centrale di Siviglia. In gennaio 1810 partecipò nell' isola di Leon all' elezione della reggenza di 6 membri. Non dovette sopravviver molto a quell' epoca, ma s' ignora la data ed il luogo della sua morte.

Valdesi, *sm. pl.* (Geogr. e St. eccles.) (in francese *Vaudois*), setta religiosa cristiana, che abita principalmente 13 parrocchie delle vallate di Lucerna, Perosa e Clusone e S. Martino, negli St. Sardi, divis. di Torino, prov. di Pinerolo, composta di circa 20.000 individui. — È ancora oscura l'origine dei *Valdesi*: parecchi storici considerano Pietro Valdo o de Vaux, come il fondatore della setta; ma sembra ch' essa venisse dalla Provenza, e infatti la loro professione di fede contiensi in certe vecchie rime provenali chiamata *la nobile lezione*; è dunque possibile, come presumono alcuni autori, che i *Valdesi* discendessero dagli Albigesi perseguitati in Francia, e rifuggiti nelle montagne del Piemonte. — Napoleone ebbe col pastore dei *Valdesi* un colloquio, dopo il quale i ministri del culto *valdese* furono salariati come quelli degli altri culti dell' impero. Non si possono mirare senza commiserazione i poveri villaggi dei *Valdesi*, le loro privazioni, il penoso lavoro che sostengono in paese sterile e poco accessibile, la loro industria, la loro vita pacifica, la loro concordia. Il pane è rarissimo fra essi. V. Valdo.

Valdieri, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. e prov. di Cuneo, a 4 l. S. O. da questa, capoluogo di mandamento, sulla sinistra sponda del Gesso, con sorgente minerale, cave di marmo, una miniera di ferro, e 2100 abitanti.

2. Non una sola ma più sorgenti d'acque minerali possede questa terra: esse acque vengono per la più parte raccolte e condotte con appositi tubi entro le abitazioni costrutte all'uopo di alloggiarvi un numeroso concorso. Le principali sorgenti termali sulfureo-saline sono otto: *San Martino*, *San Lorenzo*, *dei Polli*, *di San Carlo*, *degli antichi fanghi*, *vitriolata*, *di Santa Lucia*, e *calda-purgante* ossia *della magnesia*. — Le fredde sono due, l'*acqua d'oro*, e l'*acqua di San Giovanni*. — Il luogo è salubre ed ameno. — Tutte le sorgenti solforose e saline, termali e fredde, sono chiare e limpide, meno quella di Santa Lucia: le prime sette hanno odore d'ova fracide: conservate le loro acque per qualche tempo in vaso di vetro diventano un po' scure e viscose: esposte alla luce assumono una tinta giallastra: il sapore è solforato: il peso specifico paragonato con quello dell' acqua è di 10008 a 10000, e la temperatura in medio è più 16° a 19° R. — La *calda-purgante* è pur limpida, affatto salina, ed a più 32°. — Le *fredde* sono leggiermente acide. — Il fango è formato dal sedimento dei principj mineralizzatori delle acque miste allo schisto argilloso: e le muffe sono formate dall' *ulva labirintiforme* Linn. la quale cresce ai margini della sorgente, e le cui ceneri somministrano gli stessi principj minerali delle acque e del fango, sì che ponno nell'uso esterno essere avvicendate con esse. — L'analisi fatta dal prof. *Gioberti* nel 1793 diede per le sorgenti solforose gas acido carbonico, gas idrosolforato, solfato e muriato di soda, e muriato di calce, principio bituminoso di selce e pochissimo principio estrattivo; per la sorgente calda, solfato e muriato di soda, e muriato di calce: per le sorgenti fredde gran quantità di ossigeno, poco gas acido carbonico, ed alcuni atomi di muriati alcalini. — Quanto si può dire della salutare efficacia dei bagni, fanghi ed acque potabili di Acqui e d'altre sorgenti solforose, può dirsi di queste, giuntovi un soggiorno alpestre, fresco, salubre e ricreante. Diz. sc. med.

Valdivia, *s. com.* (Geogr.), fiume del Chili, nell'Araucania, che scende dal pendio occidentale delle Ande, e sbocca nel porto del suo nome sul grande Oceano, dopo 45 l. di corso. Le sue sponde sono scoscese, e coperte di maestosi cedri, e d' altri grandi alberi.

2. — *sf.*, città e porto del Chili, capol. della provincia del suo nome, incastrata nell'Araucania, a 80 l. dalla Concezione, e 165 S. S. O. da Santiago, sulla sinistra del fiume del suo nome. Il suo porto è uno spazioso bacino, reso inattaccabile dal lato di terra da una selva impenetrabile ch'estendesi da ambi i lati fino alle sponde del mare; la sua apertura è difesa da due forti, che incrociano il fuoco in tutta la sua estensione; sette altri forti sono distribuiti intorno al porto. Il 3 febbraio fu tolto agli Spagnuoli dai Chiliesi sotto gli ordini di lord Cochrane. Il clima di *Valdivia* è umidissimo, e la città è esposta ai tremuoti. Deve il suo nome al suo fondatore Pietro di Valdivia, conquistatore del Chili. Abitanti 1600. — La provincia è ricca di legname da costruzione e polvere d'oro; quest'ultima è la migliore del Chili.

3. (St. di Sp. e d' Amer.) — (D. Pietro di), *sm.*, capitano spagnuolo, conquistatore del Chili, studiò l'arte della guerra in Italia, ove acquistò fama di buon ufficiale; accompagnò nel 1532 Pizarro al Perù, e cooperò colle sue disposizioni e col suo valore

alla disfatta del partito d'Almagro il 6 aprile 1538. Fu eletto governatore del Chili, di cui quest'ultimo non aveva sottomesse che le provincie soggette agl' *incas* del Perù; ei penetrò più avanti, riportò parecchie vittorie contro bellicose tribù, fondò la città di Santiago, aprì le miniere di Quilotta, e proseguiva più oltre, quando le turbolenze del Perù costrinsero Pizarro a richiamarlo con una parte delle sue soldatesche. Ma nel 1548 fu fatto capitano-generale di tutto il Chili, con incarico di ultimarne la conquista. Gli Indiani avevano distrutto in sua assenza la maggior parte dei suoi stabilimenti; ei li assalì vigorosamente, ricostruì le città che avevano distrutto, li costrinse ad accettare il giogo, traversò un immenso paese, fondò *la Concezione* sulla costa del mar del Sud, la città Imperiale e Villa-Ricca, così detta dalle ricche miniere che vi sono vicine. Ma nel 1559 venne assalito dagli Arochi, il popolo più intrepido del Chili, disfatto, preso ed attaccato ad un albero, ove, dopo aver veduto trucidare tutti i suoi soldati, fugli spezzata con una clava la testa; altri dicono che gli fu colato in gola oro fuso per satollarlo di quel metallo di cui aveva mostrato una sete insaziabile. Secondo gli storici spagnuoli, gli Arochi fecero flauti ed altri stromenti colle sue ossa, e ne conservarono il cranio come monumento della loro vittoria. Egli avea fondata anche la città del suo nome.

Valdo, o de Vaux (Pietro), *sm.* (St. eccl.), capo degli eretici noti col nome di *Valdesi*, nacque nel secolo xii a Vaux, sulle rive del Rodano, fermò stanza a Lione, e col commercio acquistò ricchezze ragguardevoli. Colpito dall'improvvisa morte d'un suo amico si decise alla penitenza, e, venduti i suoi beni ne distribuì il ricavato ai poveri. Ciò gli attirò dietro gran numero d'infelici, per istruzione dei quali fece tradurre in volgare alcuni libri della Bibbia, che imprese a loro spiegare. Esaltandosi a poco a poco la mente finì col persuadersi, che per esser cristiani era necessario imitare in tutto la vita degli apostoli. Con questa vista attribuì a sè stesso ed a tutti i suoi discepoli, uomini e donne, il diritto d'annunciare la parola di Dio, non che quello di amministrare i sacramenti; dottrina condannata nel 1179 dal concilio lateranense, ed in seguito gran numero di altre volte. Cacciato di Lione, *Valdo* si ritirò nelle montagne del Delfinato e del Piemonte, d'onde i suoi discepoli si diffusero in tutta l'Europa, e vennero chiamati ora *Lionisti*, dalla città di Lione, ora *Sabbatei* o *Insabbatei*, dalla forma della loro calzatura, ed ora *Valdesi* dal nome del loro capo. I Protestanti considerano *Valdo* uno dei loro precursori, ed ammisero nella loro comunione i suoi discepoli. Questi, sterminati in seguito in quasi tutta l'Europa, riuscirono a stento a mantenersi nelle tre valli di Lucerna, Perosa e S. Martino, in Piemonte, ov'eransi dapprima stanziati. Il re di Sardegna diede loro facoltà, nel 1824, di costruirsi un ospitale pei loro poveri malati, e di farlo amministrare da un medico e da chirurghi di loro credenza. V. Valdesi.

Valdobbiadene, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. Lomb.-ven., prov. di Treviso, a 7 l. N. O. da questa, capoluogo di distr., con filatura di seta, e 2100 abitanti.

Valdrada, o Gualdrada, *sf.* (St. di Fr.), nipote di Gontieri arcivescovo di Colonia, viveva alla corte di Lotario re di Lorena. Questi, invaghitosene, allontanò nell'857 sua moglie Teutberga per abbandonarsi senza ritegno alla sua passione. Ma *Valdrada* aspirò a sedere anche sul suo trono, ed un concilio diretto dall'arcivescovo di Colonia di lei fratello dichiarò nullo il matrimonio di Teutberga, ed autorizzò l'innamorato Lotario a sposare *Valdrada*. Il papa Nicolò I assunse la difesa della tradita regina, e prescrisse a Lotario di allontanare la sua concubina. Il timore della scomunica, allora formidabile, costrinse Lotario ad obbedire; ma *Valdrada*, sebbene lontana dalla corte, vi conservò un'autorità illimitata; locchè indusse il pontefice ad intimarle di recarsi a Roma, per riparare con una pubblica penitenza lo scandalo che avea dato. Obbligata a seguire il legato pontificio, le riuscì di fuggire e tornò presso Lotario. Questi fu allora scomunicato, e nondimeno continuò ad aver seco lei relazione; ma morto Lotario nell'869, essa si chiuse nell'abazia di Remiremont, ed ivi morì. Aveva avuto da Lotario tre figli, tra i quali la famosa Berta marchesa di Toscana, celebre per bellezza, per ambizione e per amore.

2. — sorella di Rodolfo II re della Borgogna Transjurana, fu maritata al conte Bonifacio, uno dei più prodi guerrieri del suo tempo. Secondo *Lefèvre di S. Marc*, è questa la sola donna di cui *Luitprando* non abbia sparlato; infatti ei la qualifica *honesta matrona*.

Vale, *sm.* (Mit. scand.), figlio di Loke, che cangiato dagli dei in bestia feroce, dilaniò e divorò il suo proprio fratello Narfe. Nori.

2. (Filol.) — formola usata dai Latini quando uno allontanavasi da un altro: *Recedentis significatio est*, dice Servio, *unde et de mortuis dicitur*. Usavasi anche ap-

novissimamente in fine delle lettere. In Roma salutavasi la mattina colla parola *Ave*, e la sera col *Vale*.

Valedali, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Bedoini, nel N. O. dell'Egitto, tra Alessandria ed il r. di Tripoli. Sono in numero di circa 800.

Valeggio, *sm.* (St. nat. ec.), potere, forza. Cr.

Valença do Minho, *s. com.* (Geogr.), c. forte del Portogallo, prov. di Minho, capol. di comarca, a 12 l. N. da Braga e 10 1/2 N. E. da Vianna, sulla sinistra del Minho. E' una delle migliori piazze sulle frontiere del Portogallo, a poca distanza e dirimpetto a quella di Tuy. Ha due chiese parrocchiali, un convento, 12 fiere, e 1900 abitanti. — E' antica e se ne ignora l'origine. Alfonso III la fece riedificare, e mutò in quello di *Valença* il suo antico nome di *Contrasta*. — La comarca conta 37000 abitanti.

Valençay, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Indre, circond. di Chateauroux, a 9 l. N. da questa, capoluogo di cant., in riva al Nahon, con un castello di bellissima architettura, fabbr. di berrettame e panni, filatoi di lana, 7 fiere e 2800 abitanti. — Quivi Napoleone avea confinato il principe delle Asturie, che fu poi Ferdinando VII re di Spagna.

Valence, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Julia Valentia*, in ital. *Valenza*), c. di Francia, capoluogo del dip. della Drôme, di circond. e di cant., a 20 l. S. da Vienna, 27 1/2 S. da Lione, e 126 S. S. E. da Parigi; in bella e fertile pianura, sulla sinistra del Rodano, che vi si passa sopra un ponte di ferro. E' sede di vescovato suffraganeo di Lione, e di tribunale di prima istanza; cinta di mura fiancheggiate da torri, ed ha il sobborgo di Sannière che viene attraversato dalla strada da Lione a Marsiglia, e che ha una bella piazza d'armi, ed una cittadella triangolare di poca importanza. L'interno è mal distribuito e peggio fabbricato; il più bell'edifizio è il palazzo della prefettura. Nella cattedrale è un quadro di Carracci, ed il museo di Pio VI ivi morto nel 1799, il cui busto è di marmo del gran Canova. Ha tre altre chiese, un convento, 2 seminarj, collegio comunale, scuola di disegno, biblioteca pubblica di 14000 volumi, 2 ospizj, teatro, scuola d'artiglieria, caserme, arsenale, e bei passeggi piantati d'alberi. L'industria si esercita in fabbr. d'indiane, seterie, guanti, coltelli, filature di cotone, tintorie, conce di pelli, corderie, seghe da marmo, fabbr. di tegole e terraglie, fornaci da calce, ec. V'è fondaco di vini, delle sete del paese e di frutti del mezzogiorno. Traffica di vini, grani, liquori, coltellami ed altre manifatture. Tiene 6 fiere, e conta 11,000 abitanti. I dintorni sono deliziosi. — E' antichissima ed era capitale dei Segalauni; divenne colonia romana sotto Vespasiano. Dopo molte vicende divenne capitale del piccolo paese di *Valentinese*, stato ceduto a Luigi XI, mentr'era ancora delfino, da un vescovo di Poitiers conte di Valenza; quel monarca vi avea stabilito un'università, che fu poi trasferita a Grenoble. La cittadella fu fatta erigere da Francesco I. Vi si tennero otto concilii, l'ultimo dei quali nel 1248. — Il circond. dividesi in 10 cantoni, e contiene 102 comuni e 129,000 abitanti.

2. Valence, vill. di Francia, dip. del Gers, circond. di Condom, a 2 l. S. da questa, e 7 N. N. O. da Auch, capol. di cant., sulla Baise; con 6 fiere, e 1200 abitanti.

3. — c. di Francia, dip. del Tarn, circond. d'Alby, a 5 1/4 l. N. E. da questa, capol. di cant., colle strade tirate a filo, e fabbricata sopra una pianta regolare. Ha 5 fiere frequentatissime, specialmente pei bestiami, e 1100 abitanti.

4. — d'Agen, c. di Francia, dip. di Tarn e Garonna, circond. di Moissac, a 3 1/2 l. O. da questa, e 8 1/2 O. N. O. da Montauban, capol. di cant., a 1/2 l. dalla Garonna, con conce di pelli, 4 fiere e 2600 abitanti.

5. (St. mod.) — (Ciro-Maria-Alessandro di Timbrune-Timbrone, conte di), *sm.*, generale francese, nato ad Agen nel 1757, principiò a militare nell'artiglieria nel 1774, nel 1778 passò capitano nella cavalleria, e intorno al 1784 fu primo scudiere del duca d'Orléans morto nel 1785. Rimase addetto alla casa del nuovo duca, tanto poi famoso sotto il nome di Filippo Egalité, e fu com'egli fautore della rivoluzione. Nel 1792 passò maresciallo di campo nell'armata di Luckner, poi tenente-generale sotto Dumouriez. Nel 1793 ebbe da quest'ultimo il comando dell'armata che dovea far fronte al principe di Coburgo. Si condusse con sommo valore alla battaglia di Nerwinde guadagnata dagli Austriaci, e vi fu gravemente ferito. La Convenzione lo pose con Dumouriez fuori della legge, ed ei si ritirò a 5 leghe da Amburgo, ove visse ignorato finchè il governo consolare gli permise nel 1801 di ripatriarsi. Nel 1805 fu fatto senatore, e nel 1807 comandò una divisione dell'armata di Spagna, indi ebbe un comando in Allemagna, e poi in Russia nella cavalleria, sotto gli ordini di Murat. Sottoscrisse la deposizione di Napoleone, e nel 1814 fu fatto pari di Francia. Nel 1815 entrò nella camera dei pari creata da Napoleone e ne fu segre-

tarie. Dopo la seconda ristaurazione fu messo in ritiro e cessò di far parte della camera dei pari, ma vi rientrò nel 1819. Morì il 6 febbraio 1820. Avea pubblicato in Amburgo nel 1796: *Saggio sulle finanze della repubblica francese e sui mezzi di distruggere gli assegnati.*

Valencia (*Lago di*), o Tacarigua, (Geogr.), nella Columbia, dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, all'E. della città del suo nome; lungo 16 l. e 4 largo, di aspetto incantevole. Più di 20 fiumi vi scaricano le loro acque, senza che queste provino escrescenza.

2. — c. di Columbia dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, a 32 l. O. S. O. da questa, presso ed all'O del lago del suo nome, a 6 l. da Puerto-Cabello; 1580 piedi sopra il livello del mare. E' grande, pulita e contiene case superbe e strade lunghe e regolari. Sopra un fiumicello che si scarica nel lago, vi si vede il ponte più rimarcabile che possegga tutto il Venezuela, di 3 archi, costrutto in pietre e mattoni, e lungo 350 in 400 verghe. In prossimità della città è la Glorietta, vasto recinto circolare di mattoni, ove la popolazione va a ballare ed abbandonarsi all'allegria. Sebbene vantaggiosissimamente situata, pure fa poco commercio. Il clima è caldissimo. La popolazione era nel 1823 di 12000 abitanti, ma ora dev'esser molto minore pei tremuoti, e per le guerre civili. — E' stata fondata nel 1555.

3. — de Alcantara, borgo di Spagna, prov. di Caceres (Estremadura), a 16 l. O. da questa, e 9 S. O. da Alcantara, verso la frontiera del Portogallo. È piazza di guerra di 2.a classe, con un castello munito che ne difende i ripari, bagnati dall'Avis, le cui scoscese sponde vengono da due ponti riunite. Ha una chiesa, 6 oratorj, 2 conventi, caserma, ed un acquidotto d'antichi ma solidi archi, che le reca l'acqua da una sorgente lontana una lega. Possede fabbr. di cappelli e di tele, conce di pelli e gualchiera. Abitanti 4800. Nelle vicinanze è una miniera d'argento. — Occupa il sito dell'antica *Contrasta*, e vi si rinvennero iscrizioni ed altre romane antichità.

4. — del Ventoso, borgo di Spagna, prov. di Badajoz (Estremadura), a 7 l. da Llerena, in ameno e fertile paese, con un vasto castello, un convento, fabbr. di sacchi di tela, e 4100 abitanti. — In vicinanza trovansi avanzi d'una strada romana, e sopra una vicina altura rovine di edifizj.

Valenciana, *sf.* (Geogr. e Mineral.), miniera del Messico, stato di Guanaxuato, presso la città di questo nome. Se ne ricavano piriti di ferro, arsenico, rame giallo, galena, blenda grigia e gialla, argento vergine, oro e *rosiclero*, bella miniera d'argento rosso e brillante, rarissima. Vi sono pure vene di rame, piombo, stagno, cinabro, antimonio e manganese; i cristalli di carbonato di calce che vi s'incontrano sono di gran dimensione e d'una perfetta bellezza. Il valore dei diversi metalli forniti da questa miniera dal 1768 al 1800, si calcola di 400 milioni di franchi.

Valenciennes, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Valentianae*), c. di Francia, dip. del Nord, capoluogo di circond. e di 3 cant., a 10 1/4 l. S. E. da Lilla, e 7 1/4 E. da Douay. La Schelda la divide in due parti ineguali, e quivi il fiume inconalato di S. Catterina viene ad unirsi alla Rhonelle. È sede di tribunale di 1.a istanza e di commercio, e d'una direzione e sotto-direzione d'artiglieria. Le sue fortificazioni hanno un tratto considerabile, e contengono una cinta bastionata, tre opere a corno, un'opera a corona, gran numero di mezzelune, controguardie e ridotti, ed una cittadella situata in un'isola formata dalla Schelda e da un canale di navigazione. La città contiene un espedale civile, uno militare, orfanotrofio, collegio comunale, biblioteca di 8000 volumi, società libera d'arti e scienze, teatro, museo, gabinetto di storia naturale, accad. di pittura, 4 stabilimenti di opere della carità, 10 molini, 113 fucine, 7 conce di pelli, fabbr. di azzurro, tessuti metallici, trastulli da fanciullo, battiste, merletti, linoni, telerie, percali neri, pentolame, ec. E' una delle città più manifattrici di Francia, e traffica di carbon di terra stimatissimo, legname da costruzione e da fuoco, grani, semi ec. Abitanti 21000. — La tradizione fa risalire la sua origine all'anno 399 av. G. C., e la attribuisce a quel Brenno che prese e saccheggiò Roma. Dopo essere stata posseduta dai Romani, indi dai re di Francia delle prime due stirpi, passò sotto il dominio di varj sovrani, e fu ripigliata nel 1677 da Luigi XIV. Vauban la fortificò. — Il circond. contiene 7 cant., 80 comuni, e 124000 abitanti.

2. (St. pitt.) — (Pietro Enrico), *sm.*, pittore di paesi, nato a Tolosa nel 1750, entrò nella scuola di Doyen a Parigi, ove apprese quello stile storico ch'è una delle più considerabili qualità delle sue opere. Si recò a perfezionarsi in Italia, e quando tornò in Francia la sua riputazione lo avea preceduto. Fu tosto ammesso nell'accad. di pittura, ed il suo esempio produsse un notabile e vantaggioso cangiamento nel genere della pittura di paese. Formò una scuola da cui uscirono i più dei pittori di paese di cui

amerasi attualmente la Francia ; tra gli altri Prevost il sì celebre pittore dei panorami. Era riguardato come il migliore paesista del suo tempo; e fu cavaliere della legion d'onore. Il museo del Louvre possede il suo capolavoro, ch'è un gran paese istoriato, rappresentante Cicerone questore in Sicilia in atto di scoprire il sepolcro di Archimede. Era socio anche dell'accad. di pittura di Tolosa, e morì a Parigi il 16 febbraio 1819, lasciando: *Trattato di prospettiva e dell'arte di dipinger paesetti*, opera affatto classica nel suo genere.

Valens, *sm.* (Mit.), nome del secondo Mercurio, secondo *Cicerone, De nat. deor.* 3, 22.

Valensole, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle basse Alpi, circond. di Digne, a 8 l. S. O. da questa, e 2 O. da Riez, capol. di cant., con fabbr. di coltelli, conce di cuoi; 4 fiere e 3600 abitanti.

Valente (Publio Valerio), *sm.* (St. rom.), uno dei trenta tiranni, era nipote di quel Giulio Valente, che prese la porpora sotto il regno di Decio nel 261, e dopo un regno di alcuni giorni fu ucciso a Roma, secondo *Aurelio Vittore*, e nell'Illirio, secondo *Trebellio Pollione*. Univa *Valerio* alla virtù civili dei militari talenti, e Gallieno lo fece proconsole d'Acaia, ed egli governò saggiamente quella provincia, e ne tenne in dovere gli abitanti. All'epoca dell'usurpazione di Macriano, avvertito che avea questi ordinato ch'ei fosse ucciso, non trovò altro partito per salvarsi, che farsi acclamare imperatore. Mosse contro Pisone che aveva assunto lo stesso titolo in Tessaglia, lo vinse e lo fece uccidere. Ma pochi giorni dopo fu ucciso egli pure dai suoi stessi soldati in giugno 261, dopo sole 6 settimane di regno. Le medaglie che passano sotto il suo nome, sono false o sospette.

2. — (Flavio), imperatore romano, nato a Cibales, in Pannonia, verso il 328 di G. C., era secondogenito di Graziano conte d'Africa. Era stato in gioventù ufficiale del palazzo di Giuliano. Valentiniano I suo fratello se lo associò all'impero nel 364 e gli affidò il governo delle prov. d'Oriente. Il principio del suo regno fu turbato dalla ribellione di Procopio, il quale, stanco della vita errante che menava da più mesi ond'evitare d'esser preso, come Valente aveva ordinato per essergli stato reso sospetto, s'arrischiò di recarsi a Costantinopoli, ove si fece capo d'una congiura per abbatter *Valente* ch'era odiato e sprezzato; egli ottenne dapprincipio dei vantaggi, al punto che *Valente* spaventato era disposto a rinunciare l'impero; ma la fermezza de' suoi ministri lo salvò, e Procopio abbandonato dalla fortuna cedè le suo potere e fu decapitato nel 366. Nel 369 intimò guerra ai Goti, tragittò il Danubio, li battè e costrinse il loro re Atanarico ad accettare una pace onerosa. Fece poi la guerra ai Persiani tanto in persona quanto col mezzo dei suoi generali, e riportò parecchi vantaggi. Per non aver più da temere, che i Goti quantunque abbassati, eran sempre formidabili, determinò di ammetterli nell'impero, e permise ad un milione di essi di stabilirsi nella bassa Mesia. Questi si sollevarono eccitati dalle avanie che praticarono a loro peso gli ufficiali imperiali; *Valente* volle sottometterli colla forza, e senza attendere i soccorsi di Graziano che stavano avanzandosi s'impegnò in una giornata campale, la perdette e vide la sua armata tagliata a pezzi, essendo rimasto ferito egli pure. Portato dai suoi in una casa non lontana dal campo di battaglia, i Goti tentarono di sforzarne la porta e non riuscendovi vi appiccarono fuoco, sicchè l'imperatore perì nelle fiamme con tutti gli ufficiali del suo seguito il 9 agosto 378. Egli aveva introdotto ordine ed economia nelle spese dello stato, sicchè avea potuto diminuire le imposte; ma la sua timidezza lo rese crudele, sicchè sacrificava senza riguardo tutti quelli che gli davano la minima ombra. Esistono sue medaglie in tutti i metalli.

3. Valente (Fabio), romano che contribuì efficacemente all'elezione dell'imperatore Vitellio.

4 — generale dell'imperatore Onorio. Noel.

Valenti Gonzaga (Silvio), *sm.* (Biogr.), cardinale e segretario di stato del pontefice, nato a Mantova nel 1690, fu promosso alla sacra porpora nel 1738 da Clemente XII. Benedetto XIV lo prese per segretario di stato e camerlingo, ed egli cooperò energicamente al lustro del suo pontificato. Secondò il di lui genio per le lettere ed aggiunse all'univ. detta *della sapienza* delle cattedre di fisica e di chimica, e ne provide di macchine i gabinetti; non lasciando di provvederla dei migliori professori. Fece levare una bella carta topografica degli Stati della Chiesa, riaprire l'accad. di disegno, riparare gli antichi edifizj ed erigerne di nuovi. Riformò varj abusi interni, e mise dell'ordine nell'amministrazione. Colpito d'apoplessia, morì a Viterbo nel 1756.

2. — — (Luigi), cardinale, nipote del precedente, s'illustrò col suo amore alle scienze ed alle arti, e fece ristaurare il monumento di Dante ch'esiste a Ravenna.

Valentia, *sf.* (Mit.), dea ch'era adorata dai primi abitanti d'Italia, ed era propriamente la dea della salute. Noel.

2. (Filol. e Geogr. ant.) Valentia, nome dato dalla gioventù latina alla città edificata dagli Aborigeni sul monte Palatino. All' arrivo di Evandro, in seguito di quello di Enea, i Greci che li accompagnavano lasciarono alla città tutto il significato del vocabolo, e la chiamarono *Roma*, che significa la stessa cosa che *Valentia*, cioè *robur*, *firmitas*, come pretende *Solino* (cap. 1): *Servataque significatione impositi prius nominis, Romam graece Valentiam nominatam*. Sopra un' iscrizione raccolta da *Grutero* (11, 14) leggesi *Valentia Dea*, che vuolsi sinonimo di *Roma Dea*. Essendo stato sostituito il nome di *Roma* a quello di *Valentia*, quest'ultimo venne con ogni cura dimenticato nè si poteva pronunciarlo senza delitto. Noel.

3. (Geogr.) — isola dell'Atlantico, presso la costa S. O. dell' Irlanda, prov. di Munster, cont. di Kerry, presso ed al S. della baja Dingle, con un vill. dello stesso nome, ed un buon porto sulla costa N. E., ove trovasi il deposito delle merci destinate per l' America.

4. (St. lett.) — (Gregorio), *sm.*, teologo spagnuolo, nato a Medina del Campo nel 1551, studiò a Salamanca, indi si fece gesuita, e professò lungo tempo teologia a Dillingen ed Ingolstadt. Si fece gran nome col suo zelo contro i novatori, e Clemente VIII lo chiamò a Roma nel 1598 per fargli coprir la cattedra di teologia nel collegio romano. La decadenza della sua salute lo fece andare a Napoli per cercar di rimettersi, ma invece ei vi morì nel 1603. L' univ. di Ingolstadt perpetuò la di lui memoria con un' iscrizione. Lasciò numerosissimi *Trattati di controversia*, e *Commenti sulla Somma di S. Tommaso*.

5. — (Pietro di), giureconsulto spagnuolo, nato a Cordova nel 1554 d'una famiglia originaria di Zafra, nell' Estremadura, d'onde prese nome di *Zafrensis*; era esperto nel greco e nell' ebraico, fu istoriografo di Filippo III, e morì a Madrid nel 1550, lasciando un eccellente *Commento* sulle *Accademiche di Cicerone*, oltre a gran numero d'altre opere rimaste manoscritte.

Valentin (Mosè), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Coulommiers nel 1600, fece rapidi progressi nell' arte sua, e fu allievo di Michelangelo da Caravaggio ch' era allora uno dei pittori più in voga. Avea stretto amicizia a Roma col Poussin, ed il cardinale Barberino fu suo zelante protettore, e gli fece ottenere di dipingere per la basilica di S. Pietro il *Martirio dei SS. Processo e Martiniano*, che conservasi nel palazzo di Monte Cavallo, e la cui copia in musaico è tuttora un bell' ornamento di quella famosa basilica. Morì immaturamente per essersi bagnato in una fontana dei dintorni di Roma all' uscir d' un convito in cui avea bevuto con intemperanza: ciò avvenne quando non aveva che 32 anni. Il museo del Louvre possiede undici suoi quadri.

2. (St. lett.) Valentin (Michele Bernardo), medico e naturalista, nato a Giessen nel 1657, percorse l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, esercitò la medicina a Pilisburgo, fu fatto professore nell' univ. di Giessen, e colà morì nel 1726. Le sue opere provano la moltiplicità della sua dottrina. Le principali sono: *Medicina novo-antica, seu Cursus artis medicae e fontibus Hippocratis juxta principia naturae mechanica mentemque modernorum erutus; Pandectae medico-legales, sive responsa medico-forensia; Polychresta exotica in curandis affectibus probatissima; Novellae-medico-legales; Descriptio rerum naturalium praecipue in Indiis nascentium; Introductio ad philosophiam modernorum naturalem; Praxis medicinae infallibilis; Historia simplicium; Amphitheatrum zootomicum; Corpus juris medico-legale; Cynosura materiae medicae;* etc.

3. — (Luigi Antonio), nato a S. Jean d' Angely nel 1736, era membro dell'antico collegio reale di chirurgia di Francia, e dell' accad. reale di medicina, e cavaliere di S. Michele. Emigrò nel 1791, e pubblicò nel 1795: *Esame del processo verbale dell' apertura del corpo di Luigi XVII, e delle cause della sua morte*, scritto che fu sommamente ricercato ed in cui egli sostiene risultare dalla detta autopsia che il giovane principe è stato avvelenato. Morì a Parigi nel 1823, lasciando: *Ricerche critiche sulla Chirurgia moderna; Elogio di Lecat*; ec.

4. — il Valentino (Basilio). V. Basilio.

Valentina di Milano, *sf.* (St. di Fr.), figlia di Galeazzo Visconti e d' Isabella di Francia, sposò nel 1389 Luigi duca d' Orléans fratello di Carlo VI re di Francia. Le sue grazie e l' elevatezza e dilicatezza de' suoi sentimenti, non la preservarono dall' abbandono nè dalla calunnia. Mentre la regina Isabella di Baviera per esser più libera nella tresca con suo cognato si facea surrogare presso suo marito da una giovane che alquanto le rassomigliava, *Valentina* gentile ed affettuosa alleviava colla sua presenza le noie dell' infelice monarca; ei la chiamava sua prediletta sorella, ed ogni qualvolta la malignità dei suoi nemici la faceva allontanare dalla corte ei ve la richiamava colle più fervide istanze. Spargevasi che, istrutta

della magia, la esercitava sul re per assicurare l'autorità al duca d' Orléans suo marito. Per quanto cordoglio le cagionassero le infedeltà di Luigi non dimostrò mai gelosia, e cooperò anzi colla sua rivale all' elevazione di lui che da entrambe era amato. Allorchè morì il figlio suo prediletto, osarono vociferare i partigiani del duca di Borgogna, che ciò avvenne per aver egli trangugiato per isbaglio un veleno che sua madre destinato aveva al delfino; ed il duca d' Orléans si permise di dar peso a sì orribile accusa, rilegando *Valentina* a Neuchâtel. Essa però ricomparve in corte, e fu anche ammessa nei consigli reali. Ma nel 1407 si trovava a Château-Thierry quando riseppe la tragica morte di suo marito. A tal notizia spedì i suoi figli a Blois, credendo aver tutto a temere per essi da una fazione ch' erasi permesso un sì ardito colpo, ed andò a gettarsi ai piedi del re, chiedendo vendetta. Il debole principe la promise, ma nulla seppe effettuare; ed essa ritirata a Blois coi suoi figli, non cessando di reclamare vendetta e sempre invano, morì di cordoglio nel 1408, in età di soli 38 anni. Essa aveva spiegato le virtù più dolci, il più nobile carattere, e si era conservata pura di costumi, in mezzo ad una corte corrotta, su d' una scena deturpata da tutti gli eccessi in cui può immergere il furore delle passioni. I suoi diritti ereditarj sul Milanese divennero la cagione delle guerre che intrapresero in Italia due dei migliori re di Francia, Luigi XII e Francesco I, entrambi suoi nipoti.

Valentine, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell Alta-Garonna, circond. e cant. di S. Gaudens, in riva alla Garonna. E' luogo di passaggio per la Spagna. Vi si osserva un avanzo di colonna di marmo, che vogliono stata eretta dai Romani. Possiede fabbr. di stoffe di lana comuni, tiene un' annua fiera, e conta 1100 abitanti. Nei dintorni si scavano litomie.

Valentinese, *sm.* (Geogr.), antico paesetto di Francia, nel Delfinato, che formava uno dei più ricchi appannaggi di duca e pari del regno. Luigi XIII lo donò nel 1642 al principe di Monaco, il cui figlio primogenito portava il titolo di duca di Valentinois, Valentino o Valentinese. Attualmente fa parte del dip. della Drôme.

Valentiniano I (Flavio), *sm.* (St. rom.), imperatore romano, nato verso il 321 di G. C. a Cibales, in Pannonia, era figlio di Graziano, che pei suoi talenti e per la sua forza straordinaria erasi innalzato dall' oscura sua condizione alla dignità di conte d'Africa, della quale fu poi spogliato per sospetto di prevaricazioni. La sua prima educazione fu assai trascurata, ma con uno spirito attivo e penetrante e con una felice memoria supplì in gran parte a tale difetto. Divenne presto tribuno, e comandava nel 357 un corpo di cavalleria nelle Gallie. Sotto Costanzo militò contro i Persiani, e Giuliano lo fece tribuno dei lancieri della sua guardia. Allorchè Gioviano fu eletto imperatore lo rimandò nelle Gallie per farvi riconoscere la sua autorità. Ei tornò poi in Oriente a militare nelle guardie imperiali. Alla morte di Gioviano, l' armata lo scelse per suo successore; ei si recò tosto a Nicea e fu salutato augusto il 26 febbrajo 364. Si associò subito all' impero Valente suo fratello minore cui cesse le provincie di Oriente, e si trasferì in Italia. Per ispirito di tolleranza non volle mai, benchè cristiano zelante, molestare i sudditi in fatto di culto, e rifiutò affatto d' ingerirsi nelle dispute in materia di fede, dicendo che ciò spettava ai vescovi. Essendo penetrati gli Alemanni nelle Gallie, mandò alcune legioni sul Reno per respingerli, avanzandosi egli stesso fino a Parigi; fece poi costruire lungo quel fiume una linea di fortezze per contenerli, e vi pose presidj stabili. Avendo in quel torno sofferta una grave malattia, dichiarò augusto suo figlio Graziano. L' invasione dei Pitti nella Gran Bretagna presentava un serio carattere; egli affidò la cura di questa guerra al conte Teodosio divenuto sì celebre per le sue gesta, e si trasferì sul Reno per vegliare alla sicurezza dell' impero da quella parte; valicò anche quel fiume nel 368, battè i Germani e gli obbligò a dar ostaggi. Riformò abusi e fece sagge leggi, fra le altre una che regolò i doveri e gli emolumenti degli avvocati, ed un' altra che istituì a Roma un medico in ogni quartiere per la cura dei poveri. Nel 374 la rivolta dei Quadi che, entrati in Pannonia, l' avevano devastata, lo chiamò colà: ei gl' inseguì fino nell' Illirio ove dimoravano, arse le loro città e ripassò il Danubio senza perdere un solo soldato. I Quadi gl' inviarono deputati, e mentre parlando con questi si lasciava trasportare dalla collera, gli si ruppe una vena nel petto, ed ei spirò soffocato nel sangue il 17 novembre 375. Fu protettore delle scienze, delle lettere, delle oneste persone, amò la giustizia, introdusse ottimi provvedimenti, ebbe in somma quasi tutte le prerogative che fanno i gran principi; ma le oscurò tutte colla sua eccessiva severità che lo equiparò sovente ai più feroci tiranni. Secondo *Ammiano Marcellino*, avea sempre in bocca le parole: Gli si tagli la testa, si arda vivo, spiri sotto il bastone, e simili ordini, dati spesso contro miseri, non

rei che d'imprudenze o di lievi errori. Due feroci ed enormi orsi, conosciuti sotto i nomi l'uno d'*Innocenza* e l'altro di *Briciola d'oro*, stavano in gabbie vicine alle sue stanze da letto; e vuolsi ch'ei si dilettasse a vederli divorare le membra palpitanti degl'infelici che venian loro gittati. Era sua massima che la severità è l'anima della giustizia, e la giustizia l'anima dell'umana potenza. Esistono sue medaglie in tutti i metalli.

2. VALENTINIANO II (Flavio Valentiniano Giuniore), imperatore romano figlio del precedente e di Giustina figlia d'un signore siciliano, nacque verso il fine del 371, e salutato augusto dalle regioni dell'Illiria nel 375, sei giorni dopo la morte di suo padre. Graziano per evitare una guerra civile si affrettò a ratificar questa scelta, e staccata dai suoi stati l'Italia ne costituì il dominio di suo fratello, che fu allevato da sua madre a Milano negli errori dell'arianismo, setta ch'essa favoreggiava. Tale favore fece perdere a *Valentiniano* l'affetto dei suoi sudditi; Massimo vincitore di Graziano profittò di tale disposizione degli animi per impadronirsi dell'Italia, e Giustina si ritirò coi figli in Aquileia, indi si recò a Costantinopoli ad invocare la protezione di Teodosio il grande. Questi sposò Galla sua figlia, mosse contro Massimo, e la sconfitta e morte di questo ristabilì *Valentiniano* nel 388. Ei nulla trascurò per riacquistarsi l'amore dei popoli; diminuì le imposte, abolì i giuochi del circo gravosi alla moltitudine, e si mostrò disposto a quanto poteva ristabilire la pace e l'abbondanza. Teodosio gli avea lasciato Arbogasto suo luogotenente perchè lo giovasse co' suoi consigli; questi abusò della debolezza di lui e s'impadronì affatto dell'autorità, non lasciandogli d'imperatore che il titolo. Egli alfine se ne accorse, e tutto ad un tratto spogliò l'audace generale di tutti i suoi impieghi. Ma pochi giorni dopo, fu trovato morto nel suo palazzo a Vienna nelle Gallie, il 15 maggio 392, in età di poco più di vent'anni. Esistono sue medaglie d'ogni metallo. *S. Ambrogio* recitò il suo elogio funebre.

3. — III (Flavio Placidio Valentiniano), imperatore romano, era figlio di Placidia e di Costanzo generale d'Onorio, e nacque a Ravenna il 3 luglio 419: condotto da sua madre a Costantinopoli vi fu educato sotto la vigilanza di Teodosio il giovane. Dopo la caduta dell'usurpatore Giovanni nel 425, ricevette il titolo di *cesare*, e recatosi a Roma fu rivestito della porpora in presenza del senato. Placidia governò in nome di suo figlio durante la sua lunga minorità, e per desiderio di conservarsi il potere allontanò da lui ogni mezzo d'istruirsi e d'esercitarsi, e viene anche accusata d'averlo dato in braccio, per lo stesso scopo, ad una vita dissoluta. Dopo la morte di lei, *Valentiniano* rimase sotto la dipendenza di Ezio, il cui valore avea salvato l'impero dai barbari. Ei passava la vita in vergognosi piaceri; ma il reo amore che concepì per la moglie del patrizio Massimo cagionò la sua perdita. Avendola egli attirata con frode nel suo palazzo, la violò colla forza, e Massimo ne giurò vendetta. Recatosi Ezio a Roma per sollecitare le nozze di suo figlio con Eudossia figlia di *Valentiniano*, questi, che l'odiava, eccitato dall'eunuco Eraclio suo favorito gl'immerse la spada nel seno; allora il dispregio in cui era tenuto si convertì in abborrimento universale, e Massimo profittando di tale disposizione guadagnò due soldati delle guardie, che trucidarono Eraclio e *Valentiniano* il 16 marzo 455. In esso terminò la schiatta di Teodosio. Gli successe Massimo sul trono d'occidente.

4. VALENTINIANO figlio dell'imperatore Graziano, morto in età infantile. NOEL.

VALENTINO, *sm.* (St. eccl.), eletto papa il 1.° settembre 827, successore d'Eugenio II, era romano; il suo pontificato non durò che 40 giorni; morì il 10 ottobre ed ebbe Gregorio IV per successore.

2. — eresiarca celebre, nato nei primi anni del sec. II a Plirebon o Pharbò, città delle coste d'Egitto. Frequentò le scuole d'Alessandria e si rese molto dotto nella letteratura e nelle scienze dei Greci. Possedendo anche una splendida eloquenza, si fece ben presto conoscere vantaggiosamente. Ambì l'episcopato, ed essendosi veduto preferire un confessore, la sua superbia gl'ispirò l'idea di farsi capo d'una nuova setta. Meschiando la dottrina delle idee, i misteri dei numeri e la teogonia d'*Esiodo* al vangelo di s. *Giovanni*, il solo ch'ei considerava autentico, fondò un sistema che avvicinavasi a quello dei Basilidiani e dei Gnostici. Contò in breve molti partigiani, e verso il 140 si recò a Roma sotto il pontificato d'Igino, per aumentarvi il suo partito; ma vi fu scomunicato nel 143. Non volle però riconoscere i suoi errori, s'adoperò anzi con maggior zelo a propagarli, e già la sua setta estendevasi molto nell'Oriente, quando ei morì verso il 161. Aveva scritto *Lettere* ed *Omelie* citate da *S. Clemente Alessandrino*; gli si attribuivano pure dei *Salmi*, ma *Tertulliano* si beffa di quelli che ne lo credevano autore. Dopo la sua morte i suoi seguaci si divisero in varie set-

te, tra le quali si citano i *Sotiani*, i *Caribiti*, gli *Ositi*, ec.; e si diffusero nelle Gallie, ove incontrarono in s. Ireneo un formidabile avversario.

5. Valentino (Geogr.), (S.) borgo del r. di Napoli, prov. d'Abruzzo-Citeriore, distr. di Chieti, a 4 1/2 l. S. O. da questa, capol. di cant., sopra una collina, con 2 chiese, un convento, raccolta di molta seta, e 2600 abitanti.

Valentyn (Francesco), *sm.* (St. eccl. e lett.), missionario e viaggiatore, nato a Dordrecht verso il 1660; si fece ecclesiastico, ed entrò al servigio della compagnia olandese delle Indie. Partito per Batavia nel 1685 fu alcun tempo predicatore a Japara; indi nell'isola di Amboine. Apprese sì bene il malese, che potè predicare in quell'idioma. Si occupò a tradurre in esso la Bibbia. Nel 1694 la sua danneggiata salute lo costrinse a tornare in Europa; e si ritirò in patria. Ma nel 1705 tornò a Batavia chiamatovi dalla compagnia, rivide Amboine, continuò le sue predicazioni in malese, e ripatriò definitivamente nel 1714. Allora uni ed ordinò i materiali che avea raccolti, e pubblicò: *Le Indie orientali antiche e moderne, con un trattato esatto e particolarizzato della potenza della Neerlandia in quelle regioni*, opera in 8 volumi in foglio con carte e figure, che può chiamarsi l'*Enciclopedia* dell'India olandese.

Valenza, *sf.* (Geogr.), città degli St. Sardi, divis. e prov. d'Alessandria, a 2 1/2 l. N. da questa, capol. di mandamento, sopra un'eminenza alla destra del Po; è cinta di buone mura e difesa da un castello; ha 4 porte, chiesa collegiata 6 conventi, un bel palagio, e 7,200 abitanti.

2. — prov. di Spagna formata dalle *cortes* nel 1822. Comprende la parte di mezzo del r. di Valenza e porzione dell'antica prov. di Cuença, e confina colle prov. di Teruel, Castillon de la Plana, S. Filipe e Cuença, e col Mediterraneo; lunga 27 l. e 22 larga. La sierra Picachera la cuopre all'O. Il Jucar, il Magri, il Guadalaviar e la Palencia sono i principali suoi fiumi. Nella parte centr. giace il lago d'Albufera. Contiene 356,000 abitanti, ed ha *Valenza* per capoluogo.

3. — vasta prov. dell'E. della Spagna, col titolo di regno, compresa nella corona d'Aragona, e limitata dall'Aragona, dalla Catalogna, dalla prov. di Cuença, dal r. di Murcia e dal Mediterraneo; lunga 76 l., larga 15, e con 1000 l. q. di superficie. Vaste pianure stendonsi in vicinanza del mare; il resto della provincia è generalmente coperto da montagne che sono ramificazioni dei monti Iberici; vi si rimarcano le sierre Picachera, d'Ayora e di Bejaros. Il principale corso d'acqua è il Jucar; gli altri fiumi notabili sono il Magri, il Guadalaviar, la Palancia, il Millares e la Cenia; quest'ultima separa in parte il regno di *Valenza* dalla Catalogna. Tra il Jucar ed il Guadalaviar stendesi lungo il mare il gran lago d'Albufera. Poco più d'un quarto della prov. componesi di pianure e vallate; il resto è montuoso, e se ne coltiva appena la metà, a motivo dell'asprezza, dell'aridità e della scarsezza di terra. Quasi tutte le frontiere sono irte di monti, i cui passi sono difficili. In molti distretti rarissima è l'acqua. I terreni irrigui presentano, in generale, continui giardini, mirabili per sorprendente varietà di belle produzioni; i terreni elevati, i poggi e i fianchi dei monti sono piantati a viti, olivi, fichi, ec., i cui prodotti sono preziosissimi, ed incantevoli le prospettive. Industriosissimi sono i Valenzani nel coltivare ed irrigare le fertili loro campagne. L'aria è quasi dappertutto pura e salubre, ma specialmente sulle alture. Le derrate che raccolgonsi in maggior abbondanza sono riso, olio, vini, agrumi, frutti deliziosi, seta, canape, lino, cotone, soda, zafferano, robbia, anici, liquerizia, ec.; si ottengono pure biade d'ogni specie, ma non sufficienti pel consumo. Estese sono le selve e molto numerosi i pascoli; allevansi pochi bovini e cavalli, ma molte pecore e capre; pollami, api e bachi da seta. Vi si trovano miniere di cinabro, argento vivo, rame, solfo, arsenico, piombo argentifero, e ferro di più qualità; non che cave di gesso, di marmo di più colori ed anche d'alabastro. Tranne fabbr. di stoffe di lana, e tele casalinghe, che trovansi quasi in tutti i luoghi abitati, non vi sono manifatture propriamente dette che a *Valenza* ed in alcune altre città. Le esportazioni si fanno di carrubbe, agrumi ed altri frutti in abbondanza, olio, riso, canape, seta, kermes, maiolica, carta, spille, refe, chiodi d'ottone, ec. Gli abitanti sono 1,046,000, vivaci, ingegnosi ed industri, coltori delle scienze, delle lettere e delle arti, e distintissimi agricoltori. Belle e d'alta statura sono le donne, s'adornano elegantemente, sono di carattere amabile e di seducentissima compagnia. Il dialetto è misto di catalano e castigliano.

4. Valenza (in ispagnuolo *Valencia*, in latino *Valentia*), c. di Spagna, capol. di prov. a 40 l. N E. da Murcia, e 67 E. S. E. da Madrid, e ad eguale distanza S. O. da Barcellona, in pingue ed estesissima pianura, a 1/2 l. dal Mediterraneo e sulla destra del

Guadalaviar, che la disgiunge dai suoi cinque sobborghi, coi quali essa comunica mediante 6 bei ponti. E' sede d' un arcivescovato eretto nel 1492, d' udienza regia e di capitaneria generale; ha una cinta di mura interrotta da 9 porte. Dividesi in 4 gran quartieri, ognuno dei quali in otto minori, e conta 9600 case. Le strade sono strette, tortuose, frastagliate in un' infinità di viottoli e non selciate; la sabbia onde sono coperte le rendono impraticabili in tempi piovosi; hanno per la maggior parte scoli sotterranei, che conducono le acque al fiume, e che vuolsi sien opera dei Romani. Molte sono le piazze, ma quasi tutte irregolari e poco rimarcabili. Vi si contano 9000 pozzi d' acqua potabile, ed una sola fontana pubblica, spesso sprovveduta d' acqua. Il passeggio più notabile è quello che conduce al porto di Grau, lungo 1/2 l., che adorno di viali bellissimi, e fiancheggiato da case di campagna ed amenissimi giardini, è un sito veramente incantato. Vi sono poche città che contengano tanti palagi e pubblici edifizj; tra questi ultimi distinguonsi la cattedrale, il palazzo arcivescovile, il Tempio, palazzo costruito da Carlo III, la dogana, il consolato, la scuola Esculapia, il collegio di Pio V, il grande ospitale regio, il convento dei Domenicani, il collegio del *Corpus-Christi* e la borsa. Oltre la cattedrale, vi sono 15 chiese, 22 oratorj, 44 conventi, 2 case d' orfani militari, 2 di gesuiti, una di chierici minori, seminario, 6 ospedali, ospizio della maternità per le donne incinte, 2 orfanotrofi, monte di pietà che presta senza interesse agli agricoltori e fittaiuoli, 4 bagni pubblici, teatro e caserme. I mercati sono benissimo acciviti, nè in verun luogo si trovano i viveri a più buon mercato. L'università è senza contrasto la prima di Spagna, un giardino botanico, anfiteatro anatomico, laboratorio chimico, biblioteca pubblica, ec. Vi sono inoltre 6 collegi, e parecchi altri grandi stabilimenti d' istruzione secondaria per ambi i sessi; accad. regia di belle arti, scuola di disegno, società regia economica, ed un' altra biblioteca pubblica nell'arcivescovato. *Valenza* è la prima città di Spagna in cui siasi introdotta la stampa, lochè fu nel 1474. Uno de' principali suoi rami d' industria sono le manifatture di stoffe di seta; vi sono poi fabbr. di cappelli, panni, indiane, biancheria da tavola, telerie, veli, galloni d' oro e d'argento, cuoi, cordami, fiori artificiali, confetture, paste d'Italia, vetrami, articoli di bronzo, rame ed ottone, stoviglie fine e comuni, ec. Il commercio ebbe molto a soffrire dalle corse dei Barbareschi, e dalla cessazione delle relazioni col Nuovo Continente dopo l' indipendenza dell' America Meridionale. Diede *Valenza* i natali a gran numero di personaggi celebri, tra gli altri il guerriero Ugo di Menandro, i letterati Vires e Nognez, il botanico Cabanilles, i pittori Espinosa, Ribalta, Juanes, Lopez, ec. Dolce e piacevole è la temperatura; l'inverno vi si fa appena sentire. Il suolo dei dintorni è straordinariamente fertile e coltivato con gran cura; in parecchi siti si fanno fino a tre raccolte all' anno, e dovunque due ordinariamente; è questo paese che tutti i viaggiatori dipingono come un nuovo Eden. Gli abitanti di *Valenza* sono 67,000. — E' questa la *Valentia Edetanorum* dei Romani; da essi passò ai Goti; e da questi ai Mori nel 715. Il famoso Ruiz de Dias più noto col nome di Cid la conquistò sopra i Mori nel 1094, e la porta per la quale egli entrò conserva ancora il suo nome. Tornò in potere dei re di Cordova nel 1102. Giacomo I re d'Aragona la conquistò nel 1238; passò poi nel sec. XVI, colla corona di Aragona, nel dominio dei re di Castiglia.

6. Valenza (Geogr. ant.), città della Spagna citeriore, situata sul fiume Turia. Non si conosce l' epoca della sua fondazione; trovasi soltanto in *Tito Livio* che nel 614 o 616 di Roma, il console Giunio Bruto, essendo in Ispagna, diede quella città alle truppe che aveano servito sotto Viriato Pompeo, nella guerra di Sertorio, avendo posto in rotta C. Erennio, distrusse *Valenza*, che fu poi riedificata da Cesare. In alcune medaglie essa porta il titolo di colonia, come accenna anche *Plinio*.

6. — c. e colonia della Gallia Narbonese, a cui credesi essere stato dato tal nome a motivo della sua forza: *Valentia a viribus et robore*. Al cadere dell' impero romano fu soggetta ai Borgognoni, e poi ai Merovingi.

7. — regione dell' isola d' Albione, che fu conquistata da Teodosio il vecchio, il quale la tolse ai Pitti, e ne formò la quinta provincia romana, dandole il nome dell' imp. Valentiniano allora regnante.

8. — c. d' Italia, nella Messapia. Nort.

Valera (Diego), *sm.* (St. lett.), storico nato a Cuença, in Castiglia, verso il 1412, studiò nelle scuole più rinomate, indi perfezionò coi viaggi la sua educazione. Il re Giovanni II lo inviò due volte ambasciatore in Germania. Fu eletto deputato alle *cortes* convocate a Tordesillas nel 1448, nelle quale fu il solo a spalleggiare le proposizioni moderate e pacifiche, ed ebbe il piacere di vederle alfine poste ad effetto. Sotto il regno del debole Enrico IV stette ritirato e s' oc-

cupò di storia e di filosofia. Ma Ferdinando ed Isabella lo fecero consigliere, indi granmaestro del palazzo e regio istoriografo. Nel 1481 era a Porto S. Maria presso Cadice, ed ivi terminò il suo *Compendio della Storia di Spagna*, opera intrapresa di ordine d'Isabella. S'ignora l'epoca della sua morte. Il detto compendio, col titolo di *Cronica de Espana abreviada*, che finisce al 1454, fu dapprima stampato a Siviglia nel 1482, ed ebbe poi numerose edizioni. Ei lasciò pure un *Trattato della provvidenza*, e varie opere manoscritte.

Valére, *sm.* (Comm. ec.), valuta, prezzo. Cr.

Valére, *n.* (Comm. ec.), esser di prezzo; costare. *Ivi.*

2. — rendere l'equivalente. G.-V.

3. (St. nat. ec.) — potere, aver forza. Cr.

4. (T. di giuoco) — usasi quando si vuol che la scommessa vada: onde *Non vale* dicesi da chi non accetta la scommessa, oppure quando si fa contra le leggi del giuoco. Cr.-Alb.

Valéria o Valera de Arriba, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cuença, a 6 1/2 l. S. da questa; con 1300 abitanti. Tiene il luogo dell'antica Valeria, e vi si trovano frammenti di capitelli e d'iscrizioni che rammentano la sua antica importanza.

Valéria (Galeria), *sf.* (St. rom.), imperatrice romana, figlia di Diocleziano e di Prisca, sposò nel 292 Galerio Massimino che Diocleziano avea creato cesare. Le virtù ch'essa mostrò sul trono fanno congetturare con fondamento che avesse abbracciata la religione cristiana, ma per non ispiacere al padre ed al marito si astenesse dal professarla pubblicamente. Non avendo prole, adottò Candidiano figlio naturale di Galerio. Allorchè quest'ultimo morì, raccomandò *Valeria* e Candidiano a Licinio, che gli era debitore della sua elevazione; ma l'indegna condotta di questo a riguardo loro obbligò *Valeria* a cercar asilo con sua madre nel campo di Massimino Daza. Questi invaghito di *Valeria* le propose di sposarla ripudiando sua moglie, e sopra il di lei rifiuto le esiliò con Prisca nei deserti della Siria. Morto Massimino le due infelici principesse furono ridotte a nascondersi per sottrarsi al furor di Licinio, che ascriveva loro a delitto il loro soggiorno presso Massimino. Scoperte a Tessalonica, videro trucidare il giovane Candidiano, e furono poi decapitate nel principio del 316, ed i loro corpi gittati in mare. Rarissime sono le medaglie di *Valeria* in oro ed argento, ma se ne trovano frequentemente di mezzane in bronzo.

2. — figlia di Pubblicola, fu quella che consigliò le matrone romane a recarsi al campo di Coriolano per tentar di placarlo.

3. Valeria altra figlia di Pubblicola che data in ostaggio a Porsenna seguì l'esempio di Clelia e traversò il Tevere a nuoto. *Plut. de vit. Mul.*

4. — figlia di Messala, sorella di Ortensio e moglie di Silla.

5. — moglie dell'imp. Valentiniano, che fu da lui ripudiata per isposare Giustina figlia d'un signore siciliano. Alcuni autori la chiamano *Valeria Severa.*

6. (Geogr. ant.) — *sf.* e *add.*, nome ed aggiunto d'una grande strada di Sicilia, che conduceva da Messina a Lilibeo. Noel.

7. — nome d'una contrada della Germania che comprendeva parte della Pannonia, e fu così detta da Valeria moglie di Galero Massimino e figlia di Diocleziano. Secondo *Sesto Rufo*, trovavasi fra il Danubio e la Drava.

8. — nome della tredicesima provincia d'Italia, a cui era annessa la Nurgia, secondo *Paolo Diacono*, il quale dice che la giaceva fra l'Umbria, la Campania ed il Piceno, e che comprendeva il paese dei Marsi ed il lago Fucino.

Valeriána, *sf.* (Bot.), genere di piante della triandria monoginia, e delle *dipsacee* Juss., che ha per caratteri: Corolla tubulata o gibbosa o speronata nella sua base, divisa in cinque lobi ineguali nell'orlo; frutto sormontato da un pennacchio piumoso, formato dallo sviluppo dei denti persistenti del calice. Diz. sc. med.

2. — *minore*, e *officinale*, pianta che ha la radice cilindrica, compressa, adorna di molti anelli e radici sottili, molto odorosa, stelo semplice, striato; le foglie tutte pennate; le foglioline appuntate, dentate negli orli; i fiori alquanto rossi, a pannocchia terminante. È originaria dei boschi montuosi ed umidi, e fiorisce nell'estate. Cr.-G.-B.

3. — *maggiore*, altr. Fu (*valeriana phu* Linn.), pianta che ha gli steli più alti della precedente, poco ramosi, lisci; le foglie radicali, picciolate, ovali, bislunghe, intere; le cauline pennato-fesse; i fiori bianchi, in pannocchia terminante. Trovasi nei prati umidi e sulle vecchie mura; e fiorisce in primavera. *Ivi.*

4. Le dette due specie sono di grandissimo uso nella medicina per le loro radici. — *Tromsdorf*, che l'analizzò, vi trovò una sostanza particolare, solubile nell'acqua ma non nell'alcool nè nell'etere, certa resina nera, un olio essenziale verdiccio e canforato, dell'estratto gommoso, della fecula ed un principio legnoso. — Tiene un posto fra gli eccitanti alquanto energici: in piccola dose

aumenta l'azione degli organi digerenti, e solo in dose molto forte provoca il vomito e le ejezioni alvine, accelera il polso, accresce il calore animale, ed eccita spesso la orina, il sudore, il flusso mensile: talvolta cagiona uno stato di agitazione da non poter dormire, ed apporta in qualche caso dolori vaganti, senso d'oppressione e di rinserramento di petto. Per la sua azione sul sistema nervoso fu posta fra i più potenti nervini, e fra i narcotici leggieri; fu specialmente vantata contro la epilessia, l'asma, le convulsioni, la isteria, la corea, la catalessi, la paralisi ec.; ma non fu dato ai moderni di scoprire in essa certe proprietà più costanti che in mille altri eccitanti egualmente celebrati. Fu posta anche tra i febbrifughi e gli antelmintici. — Per solito la si prescrive in polvere da mezza dramma fino ad una o due dramme: la si può anche dare in decotto fatto con due dramme sino a mezz'oncia per ogni boccale d'acqua, ma ai malati riesce disgustoso questo beverone.

5. Valeriána celtica. V. Spiga celtica.

6. — *locusta*, o *olitaria*, volg. *Gallinella, Cecerello, Dolcetta, Erba riccia*, specie che si rinviene abbondantemente quasi dappertutto in Francia ed in Italia, ove la si coltiva anche ad oggetto di mangiarla in insalata. Le sue foglie hanno sapore dolce e mucilagginoso: si mangiano in inverno o in primavera prima che cresca la pianta. Considerate quale alimento, sono raddolcenti e si avvicinano molto agli spinaci, ma bisognerebbe mangiarne assai perchè portassero effetto notevole nella economia animale. Diz. sc. med.

Valeriáno (Publio Licinio), *sm.* (St. rom.), era d'illustre famiglia ed avea militato con onore. Nelle dignità militari che avea sostenute erasi coltivata la stima generale, mostrandosi nemico dei tiranni, specialmente nella lotta che il senato sostenne contro Massimino. Avendo voluto l'imp. Decio ristabilire l'ufficio di censore, i voti unanimi del senato, che fu incaricato di proporre il soggetto da rivestirsene, eransi uniti su *Valeriano*. Quando l'impero passò dalle mani di Gallo in quelle di Emiliano, egli era duce delle legioni di Gallia e di Germania, e col predominio delle sue virtù e della sua riputazione potè facilmente soppiantare questo rivale. Per resistere alle minacciate incursioni dei barbari, associò tosto all'impero Gallieno suo figlio. Regnava già da sett'anni quando volle marciare in persona alla difesa dell'impero sull'Eufrate, contro Sapore re di Persia ch'erasi impadronito dell'Armenia alleata dei Romani. La sua fiducia in Macrino prefetto del pretorio perdette l'armata. Vinto sotto Edessa, ed inviluppato nei suoi trinceramenti, dovette arrendersi a discrezione; Sapore lo condusse prigioniero in Persia e gli praticò ogni sorta d'oltraggi, finchè ei dovette soccombere al dolore di tanto avvilimento. Il suo corpo imbalsamato e il suo cuoio impagliato fu conservato per più secoli come un trofeo in un tempio di Persia. Alcuni vogliono che Sapore l'abbia fatto scorticar vivo. La sua morte avvenne nel 260 di G. C.

2. Valeriano, figlio di Gallieno, e nipote del precedente, fu ucciso dopo l'assassinio di suo padre.

4. (Stor. lett.) — (Giovanni Pietro), o *Valeriano Bolzani*, letterato nato nel 1477 a Belluno nella marca Trivigiana, e non già a Bolzano in Tirolo, come han detto alcuni, che presero il suo nome di famiglia per quello della sua patria. Fu discepolo di Sabellico, che gli mutò il nome di Pietro in quello di Pierio, in riguardo a Pieridi ch'è una delle denominazioni delle Muse. Suo zio Urbano Bolzani provvide alle sue occorrenze, e gli diede lezioni di letteratura. Valla e Lascari gl'insegnarono il latino ed il greco. Il cardinal Bembo, Leone X e Clemente VII furono suoi mecenati. Ei rifiutò i vescovati di Capo d'Istria e di Avignone, ed accettò l'impiego di protonotario apostolico. Assunse l'educazione d'Ippolito ed Alessandro De' Medici, per compiacere Clemente VII loro zio, e li salvò da ogni molestia, allorchè fu presa Roma nel 1527, conducendoli a Piacenza. Ma l'anno seguente, stanco del soggiorno della corte, si ritirò a Belluno, ed allora compose quattro libri sulle antichità di quella città, opera scritta con rara eleganza. Nel 1529 il cardin. Ippolito de' Medici lo volle suo segretario; alla sua morte ei rimase presso Alessandro; e quando questi fu ucciso nel 1537, rinunciò per sempre alle corti, e si ritirò a Padova determinato a non più occuparsi che di letteratura. Ivi morì nel 1558. Le sue opere sono: *De fulminum significationibus; Pro sacerdotum barbis defensio: Castigationes et varietatis virgilianae; Poëmata; Amorum libri quinque et alia poëmata*: in queste poesie distinguonsi specialmente un'*Epistola* sulle qualità necessarie per iscrivere, e sullo stile adatto ad ogni argomento, notabilissima per aggiustatezza di pensieri, saviezza di precetti, ed eleganza e scelta d'espressioni; *Sphaerae compendium; Dialogo della lingua volgare; Antiquitatum bellunensium sermones quatuor; De litteratorum infelicitate; Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium litteris.*

Valério Massimo, *sm.* (St. lett.), storico latino, che fioriva sotto il regno di Tibe-

rio. Alcuni pretendono ch'ei fosse uscito per parte di padre dalla famiglia dei Valerii, e per parte di madre da Fabio Massimo; ma ciò sembra poco verisimile sì perchè non si componevano in tal guisa i nomi romani, sì perchè il grado ch'egli aveva nello stato non annuncia un'origine sì elevata. Servì in Asia sotto Sesto Pompeo, ch'era console l'anno della morte d'Augusto. Reduce a Roma, non prese parte alcuna nei pubblici affari; si congettura che la protezione del suo generale gli abbia procurato il favore di Tiberio ed i mezzi di passar la vita in una dolce agiatezza. Impiegò i suoi ozj nello studio della storia, cui considerò particolarmente sotto l'aspetto dei costumi. La sola opera che di lui abbiamo è intitolata: *De dictis factisque memorabilibus, libri IX:* è una specie di compilazione d'aneddoti, di tratti storici e di massime, quali se ne trovano in gran copia in tutte le moderne letterature. Alcuni critici sostengono che non abbiamo che il compendio dell'opera di *Valerio Massimo*, fondandosi sopra di *Gianmario Nepoziano* e *Vittore* suo discepolo, in cui dice che, trovando quell'opera troppo diffusa, si prefigge di reciderne le lungherie; ma non v'è cosa che provi aver egli posto ad effetto tale divisamento. Lo stile di *Valerio Massimo* è sì difettoso che molti dotti dubitarono esser egli vissuto in epoca sì vicina ad Augusto, ma ben si sa che anche nei bei secoli della letteratura sorgono in copia gli autori mediocri. Ei manca pure di critica e di gusto; nondimeno il suo lavoro è molto utile per gran numero di particolarità ed anche di fatti, che non si rinvengono negli altri storici. Venne quest'opera ristampata più di 100 volte. La prima edizione è senza data, e credesi del 1469 coi caratteri di G. Mentel; v'esistono poi due del 1471 di Venezia e di Magonza, entrambe sommamente ricercate. Le principali del secolo XVI sono tre di Venezia, di Aldo, una di Firenze, dei Giunta, ed una d'Anversa, di Plantin. Delle posteriori le più stimate sono quelle di Leida, 1640, colle note di Giusto Lipsio; di Parigi, *ad usum Delphini*, 1679; di Lipsia, 1782, ch'è la più completa per la critica. Fu quest'opera tradotta nelle principali lingue d'Europa; in francese ne esistono numerose versioni, la più stimata delle quali è quella di Peuchet ed Allais, Parigi, 1822. In italiano abbiamo quella di Venezia, 1504, senza nome d'autore, poco pregevole, e ch'ebbe nondimeno più edizioni; quella di Giorgio Dati, Roma 1539, ch'ebbe pure varie ristampe, e le meritava molto più dell'altra; la migliore è quella di Michele Battaggia, Treviso, 1821.

2 VALERIO FLACCO (Caio), poeta latino, che un manoscritto latino della Vaticana chiama *Caio Valerio Flacco Setino Balbo*; alcuni congetturarono ch'ei discendesse dall'illustre Valerio Publicola, ma d'un ramo povero e caduto in oscurità. S'ignora il nome di suo padre, ed è incerta la data della sua nascita. Sezza, città degli Stati della Chiesa, e Padova si disputano l'onore d'avergli dati i natali: la seconda s'appoggia ad un epigramma di *Marziale*, ed è certamente di gran peso la testimonianza dell'intimo amico di *Flacco*. Coltivò egli per tempo la poesia, e non volle seguire il consiglio di Marziale che lo esortava a lasciar l'aringo delle lettere per quello del foro, tanto più profittevole. Fu sacerdote di Apollo indi quindecemviro. I suoi talenti gli meritarono la protezione di Vespasiano e di Tito, ma non si vede che ne abbia gran fatto profittato. Si congettura esser egli quel *Valerio* che ottenne la pretura verso l'anno 832 di Roma (88 di G. C.). Sembra che l'anno seguente abbia avuto il governo dell'isola di Cipro: almeno è certo ch'ei si trovava allora colà. Nell'anno 100 si recò in Ispagna, e ne tornò l'anno successivo. Però collocasi la sua morte nel 111 dell'era nostra. Ebbe amici Plinio, Giovenale e Quintiliano, oltre Marziale suindicato. L'opera cui deve la sua celebrità è il poema degli *Argonautici*, che non ci è pervenuto tutto intero, mancando in tutti i manoscritti il fine del libro ottavo; il suo argomento è la spedizione degli Argonauti, trattato già da varj autori, e tra gli altri in greco da *Apollonio Rodio*. Secondo qualche critico, questo poema ha delle parti drammatiche, diletta spesso, ed ha ovunque innumerevoli bellezze. *Tiraboschi* non ne dà un sì favorevole giudizio, ed applaudisce a *Marziale*, che avea voluto distorlo dalla poesia per la quale la natura non lo avea fatto. *Laharpe* non trova nell'*Argonautica* nessuna specie di poesia; sentenza un po' troppo assoluta e decisiva, che trovò contradditori. Esistono circa 40 edizioni di quest'opera; le migliori e più ricercate sono quelle di Bologna, 1473, ch'è la prima con data; di Bologna, 1519, coi commenti e la conclusione del poema, di G. B. Pio; di Venezia, Aldo, 1523; Anversa, Plantin, 1566; Padova, Comino, 1720; Parigi, 1824. Fu l'*Argonautica* tradotta in francese da Dureau de la Malle, Parigi 1811, in versi, con note; in italiano da Massimiliano Bugio, Milano, 1736; e da Marcantonio Pindemonte, Verona, 1776; fu ristampata a Milano, nel 1794, quella di Bugio.

3. (St. rom.) Valerio Publicola (Marco), fratello del celebre Publio Valerio Publicola (V. Publicola), che punto non degenerò dai sentimenti popolari, che avevano procurato tal soprannome al fratello suo. Alla battaglia di Regillo, nel 258 di Roma, volendo acquistar alla sua famiglia l'onore di uccidere i tiranni, come aveva ottenuto quello d'averli cacciati, corse colla lancia in resta per investire Tarquinio che vide alla testa dei proscritti; questi s'arretrò per cercar di evitare l'urto; *Valerio* il seguì con ardore, e stava già per raggiungerlo, quando cadde trafitto da un giavellotto mortalmente. I figli di Publio suo fratello, Marco e Publio, pugnarono allora eroicamente per togliere ai nemici almeno il suo corpo, e pervennero di fatti a salvarlo e farlo trasportare al loro campo dagli scudieri; indi tornando nel fitto della mischia, entrambi vi perirono. *Valerio* era stato console l'anno 249.

4. — (Manio o Manlio), altro fratello di Publicola creato dittatore l'anno 260; dignità di cui andò debitore al suo dolce e moderato carattere, che parve opportuno ad equilibrare l'assoluta autorità che la dittatura forniva: *Curae fuit consulibus et senioribus patrum, ut imperium, suo vehemens, mansueto permitteretur ingenio.* Ei vinse i Sabini ed ottenne l'onor del trionfo, non che un posto distinto negli spettacoli del circo, per lui e pei suoi discendenti.

5. — (*Lucio*), fu console l'anno di Roma 271, ed ancora nel 284. Nel primo, ardendo la guerra coi Vejenti e coi Volsci, e ricusando il popolo d'arruolarsi finchè non otteneva la chiesta ripartizione delle terre, i consoli immaginarono, per sottrarsi alla giurisdizione dei tribuni della plebe, che non estendevasi fuori di Roma, di trasportare in campagna il loro tribunale, e di citarvi i cittadini per l'iscrizione, costringendo i disobbedienti col confiscare le loro gregge ed i loro attrezzi rurali. Il secondo consolato fu pure occupato da contestazioni sulla legge agraria, ma senza turbolenze e senza rivolta.

6. — (Publio), console romano l'anno 269 di Roma, e così pure nel 294. Tranquillo fu il primo consolato, ma procellosissimo il secondo. Erdonio Sabino erasi impadronito del Campidoglio alla testa d'una torma di esiliati e di schiavi, e dall'alto di quella rocca gittava viglietti nella città per chiamare a sè gli schiavi ed i malcontenti; frattanto dei sediziosi tribuni impedivano che il popolo si armasse in difesa di Roma, e pubblicavano che l'operato di Erdonio non era che un artifizio dei patrizj per fare una diversione ed eludere la domanda d'una legge agraria. *Valerio* indignato di tale mala fede ed afflitto dell'acciecamento del popolo, lasciò in senato il collega, si recò all'assemblea del popolo, e parlò con tanta forza ed eloquenza, che trascinollo contro il Campidoglio malgrado l'opposizione dei tribuni. Insorse allora timore e disordine fra gli assediati, ma *Valerio* valorosamente combattendo rimase ucciso. Allora Volunnio, personaggio consolare ch'era là presso, fece coprire il suo cadavere, ne celò la morte, occupò il suo posto, ed il Campidoglio fu preso d'assalto, rimanendovi Erdonio trucidato. Magnifiche esequie fatte a *Valerio* testificarono la riconoscenza dei Romani pel suo eroico contegno.

7. Valerio (Lucio), disceso da Valerio Publicola; fu, con Marco Orazio Barbato, il primo ad attaccare, nel 305 di Roma, la tirannia dei decemviri, e quell'enorme potere sotto il quale Roma gemeva senza aver tampoco il coraggio di dolersene. Avendo i decemviri dovuto adunare il senato per proporre la guerra contro i Sabini e gli Equi, guerra provenuta dalla cattiva condotta di essi decemviri, appena ebbe Appio Claudio intavolata la proposizione, *Valerio* senza lasciarlo terminare s'alzò per opporglisi, lo ribattè con forza, e dichiarò che i veri nemici di Roma, in luogo d'essere gli Equi ed i Sabini, vivevano entro le sue mura; e Barbato lo sostenne energicamente. Successo il tragico fatto di Virginia, *Valerio* e Barbato seguirono Appio nell'assemblea del popolo, e fecero collocare il corpo della sua vittima in luogo elevato ove potesse da tutti essere veduto; con che ottennero di far abolire il decemvirato, ed i decemviri vennero in tanto odio al popolo ed ai soldati, che venne perfino proposto di abbruciarli vivi; ma *Valerio* e Barbato seppero calmarli, e la quiete fu appieno ristabilita. Furono poi entrambi nominati consoli pel seguente anno 306, e si distinsero con leggi favorevoli al popolo. Inoltre *Valerio* sconfisse gli Equi ed i Volsci, e Barbato i Sabini; chiesero il trionfo, che il senato negò loro in odio della loro popolarità, ma essi si rivolsero al popolo, che accordò loro all'unanimità il trionfo tanto giustamente loro dovuto: primo esempio di tale onore decretato da un plebiscito, senza l'assenso del senato.

8. — Corvino (Marco). Nel 406 di Roma, nel corso della guerra contro i Galli, un gallo di enorme statura si presentò a sfidare a singolar certame i più prodi del romano esercito. Il giovane *Marco Valerio* accettò la sfida col permesso di Camillo,

ch' era il generale, ed uccise il gallo provocatore. Questo è il semplice storico della cosa, ma ecco ciò che vi fu aggiunto di maraviglioso: un corvo prese parte in quel combattimento venendo a posarsi sull' elmo di *Valerio* ed a ferire col becco e cogli artigli l'avversario di lui, che ne rimase acciecato e perdette così la pugna e la vita. Da tale incidente derivò il soprannome di *Corvino* o *Corvo* stato dato a *Valerio* dopo quell' avvenimento. Quasi quattro secoli dopo, Augusto consacrò in una piazza di Roma una statua alla memoria di *Valerio Corvino*, in cui vedevasi un corvo sull' elmo di lui. Del resto, *Valerio* fu poi tre volte console, cioè nel 407, nel 409 e nel 412; in quest' ultimo consolato ebbe la gloria di vincere i Sanniti, i più formidabili nemici che Roma avesse fino allora dovuto combattere. Nel 413 fu eletto dittatore per combattere i Capuani, che ribellatisi avevano mosso contro Roma; ed egli colla sola forza della sua eloquenza disarmò i sollevati, e ristabilì la tranquillità facendo rientrar tutto nell' ordine. Fu poi console di nuovo nel 420, indi nel 452 e finalmente nel 453, sicchè il solo Mario lo superò nel numero dei consolati, che furono sette, mentre *Valerio* non n'ebbe che sei. Ei fu però una seconda volta dittatore, nel 451, e vinse i Marsi e gli Ernichi; rimane tuttavia dubbio che questa seconda dittatura ed il quinto consolato appartengano piuttosto ad un altro Valerio, cioè Marco Valerio Massimo; sul qual punto la storia è alquanto confusa.

9. Valerio Levino (Publio), console di Roma nel 472, fece guerra contro Pirro ed i Tarentini. La battaglia fu vinta da Pirro a cagione de' suoi elefanti, che ignoti fino allora ai Romani li posero in iscompiglio, ma la vittoria fu tanto sanguinosa che gli fece dire: » Se ho la disgrazia di riportare un'altra vittoria simile, sono perduto. »

10. — Massimo (Marco), console con Marco Ottacilio Crasso l' anno di Roma 489, pugnò con buon successo in Sicilia contro i Cartaginesi ed i Siciliani, assoggettando varie delle principali città di quell' isola, di modo che ottenne gli onori del trionfo. E siccome soccorse Messina o, secondo *Seneca*, la prese, n' ebbe il soprannome di *Messana*, ch' era il nome latino di quella città, il quale per estenersi divenne poi *Messala*: *Primus ex familia Valeriorum, urbis Messanae captae, in translato nomine Messana appellatus est, paulatimque vulgo permutante litteras Messala dictus est.* Egli portò inoltre a Roma il primo orologio che vi si fosse veduto, tolto da Catania, e lo collocò presso la tribuna delle arringhe; e fu pure il primo a far dipingere una delle sue gesta, cioè un combattimento contro i Cartaginesi; quadro che fece porre in luogo pubblico. *Sen. de brevit. vitae.*

11. Valerio Falto (Quinto), pretore l'anno 510 di Roma, che fu il primo anno in cui se ne crearono due, fino allora essendovene stato un solo. Avendo accompagnato in Sicilia il console Lutazio Catulo, ed avendolo con bravura e talento secondato, chiese ed ottenne di partecipare con lui agli onori del trionfo; primo esempio di tale compartecipazione tra due magistrati, uno dei quali era all' altro inferiore.

12. — Levino (Marco), console nel 658 di Roma, battè Filippo re di Macedonia presso Apollonia, in Epiro. Nel 542 passò in Sicilia e sottomise Agrigento, scacciando interamente i Cartaginesi da quell' isola. Nel 544, in qualità di proconsole, comandando la flotta romana, devastò il territorio di Cartagine e d' Utica, battè una flotta cartaginese, prendendone 17 galere e 4 affondandone, sicchè, divenuti liberi i mari, potè Roma ricevere considerabili carichi di grano dalla Sicilia.

13. — Flacco (Caio), era di costumi talmente disordinati che parve oscurasse il nome della sì ragguardevole sua famiglia. Il pontefice Publio Licinio lo consigliò a dedicarsi al sacerdozio di Giove, e sostenerne le funzioni con tanta saviezza e purità da dimostrare il suo pentimento ed espiare i suoi primi errori; pervenne di fatti a persuaderlo di così fare, e *Valerio* s' acquistò un grado sommo di considerazione in luogo dell' esecrazione, che avea dapprima eccitata.

14. — — (Lucio), fu console con Catone il censore l' anno 557 di Roma, indi censore collo stesso Catone nel 568. Catone lo nominò principe del senato.

15. — — — tribuno della plebe nel 557 di Roma, si rese accetto alle dame romane coll' opporsi a Catone che sosteneva la legge *Opia* diretta a limitare il lusso donnesco nei vestiti e nelle vetture. La sua arringa ottenne l' effetto, e la legge *Opia* venne abolita.

16. — — — collega di Mario nel suo sesto consolato l'anno 652 di Roma; fu pure a lui sostituito nel settimo dopo la sua morte, nel 666. Era senza talenti e senza virtù; una sordida avarizia ed un aspro e fantastico comando lo facevano del pari odiare e sprezzare. Insorta differenza in Grecia tra lui e Fimbria suo luogotenente, questi sollevò i soldati contro di lui. *Valerio* fu obbligato a fuggire, venne seguito da Fim-

bria fino a Nicomedia, ove fu trovato nascosto in un pozzo e trucidato, l'anno 667. *Vellejo-Patercolo* considera la sua tragica morte come una giusta pena della legge che avea portato essendo console l'anno precedente, legge infame e di fallimento, con cui tutti i crediti erano stati ridotti ad un quarto.

17. Valerio Flacco (Lucio), fu console con Silla, e nel 666 di Roma venne nominato principe del senato. Quando nel 670 Silla tentò di farsi decretare la dittatura perpetua, cominciò dal far nominare un *interrex*, e questi fu *Valerio Flacco*. In tal qualità ei dichiarò che giudicava necessario nominare un dittatore, senza limitare la durata della sua carica, ed espose che Silla avrebbe acconsentito ad aggravarsi di questo peso pel bene della patria. Propose poi una legge, cui *Cicerone* chiamò la più iniqua ed indegna del nome di legge, che ratificava quanto Silla avea fatto fino allora, e gli conferiva il più assoluto potere, perfino sulla vita e sui beni dei cittadini, perfino di edificare o distruggere città, e di dare o di togliere i regni, senza rispondere di cosa alcuna: *Omnium legum iniquissimam dissimillimamque legis esse arbitror eam quam Lucius Flaccus interrex de Sylla tulit, ut omnia quaecumque ille fecisset essent rata*. Fu egli nominato da Silla suo generale della cavalleria; locchè pose il colmo all'obbrobrio di *Flacco*.

18. — Sorano (Quinto), era di nascita distinta, e pretore; e passava pel più dotto dei Romani specialmente in ciò che concerneva la religione e la filosofia. Vuolsi che Pompeo, passeggiando seco lui a diporto e con tutti i segni d'amicizia e confidenza, gli abbia fatte varie interrogazioni ed abbia poi abusato di quanto gli avea *Valerio* confidato per mandarlo al supplizio, l'anno 672 di Roma. La cosa è però molto sospetta ed inverisimile, e non ha per mallevadore che un Cajo Opio, molto amico di Cesare, e quindi avverso a Pompeo.

19. — — poeta contemporaneo di Cesare e di Pompeo, che fu tratto a morte, e di cui *Varrone* cita due versi sulla natura di Dio. Ignorasi se possa egli essere lo stesso personaggio che il precedente come sembrerebbe potersi credere, oppure diverso.

20. — Flacco (Lucio), pretore l'anno di Roma 689, ch'è quello del consolato di Cicerone e della congiura di Catilina. Arrestò per ordine di Cicerone, al ponte Milvio, i deputati degli Allobrogi, che servirono a convincere i congiurati.

21. — Asiatico, celebre romano che fu accusato d'aver trucidato uno dei proscritti favoriti di Claudio; era innocente, ma gl'intrighi di Messalina lo fecero condannare, ed egli si aprì le vene per sottrarsi all'ignominia del supplizio.

22. Valerio partigiano di Vitellio.

23. — Fabiano, giovane romano condannato a morte sotto Nerone, come falsificatore. *Tac. Ann.* 14. 42.

24. — Procillo, luogotenente di Cesare nelle Gallie, che rimase ucciso in una scaramuccia.

25. — Paolino, favorito di Vespasiano. Noel.

26. (Agiogr.) — (s.), nato a Langres nel III secolo, fu istruito in teologia dal celebre Desiderio vescovo di quella città, il quale lo istituì dispensatore dei beni della sua chiesa a sollievo degl'indigenti. Allorchè Croco alla testa dei Vandali s'impadronì del paese e fece decapitar Desiderio, *Valerio* raccolse i dispersi abitanti, per salvarli nelle montagne del Jura. Stavano già per valicare la Saona, quando raggiunti dai barbari furono tutti tagliati a pezzi, e *Valerio* perì fra orribili tormenti. Nel luogo del suo martirio fu eretta una cappella in suo onore. Alcune sue ossa conservansi nel tesoro della cattedrale di Langres. La sua festa si celebra il 22 ottobre.

Valerò, *sm.* (St. ant. e Mit.), guerriero rutulo, che fu ucciso da Agide. *Virgil. Aeneid.* 10.

Valery en Caux (S.), *s. com.* (Geogr.), c. e porto di Francia, dip. della Senna inferiore, circond. d'Yvetot, a 6 1/2 l. N. da questa, e 6 O. S. O. da Dieppe, e 12 1/4 N. O. da Rouen, capoluogo di cantone, sulla Manica. Ha tribunale di commercio ed è residenza di viceconsoli degli Stati Uniti e di Svezia. Giace in amena situazione, salubre e con bellissima veduta del mare. Il porto è piccolo ma sicuro. Fabbrica soda e fa attivissima pesca di aringhe, merluzzo, razze, ec. che spedisce a Parigi. Traffica di tele e merci dette di Rouen, tiene 3 fiere, e conta 5600 abitanti. — Guglielmo il Conquistatore s'imbarcò in questo porto quando andò a conquistar l'Inghilterra.

Valery-sur-Somme (S.), *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Somma, circond. d'Abbeville, a 4 l. N. O. da questa e 13 N. O. da Amiens, capoluogo di cantone, sopra un poggio, sulla sinistra e presso la foce della Somma nella Manica. Ha tribunale di commercio ed è residenza di sotto-commissario di marina e di consoli di Prussia, Inghilterra, Svezia e Danimarca. Ha ospedale, teatro, immensi magazzini di deposito, scuola gratuita di navigazione, fabbr. di gomone, e cantieri di costruzione da cui escono navi rinomate per solidità e per celerità nel ve-

leggiare. Buono è il porto, e la marea vi si alza 12 piedi. Si fanno grandi esportazioni di tele da vele e da imballaggi, di cordami e di vetrami. Vi si eseguiscono armamenti per le colonie, e si esercita il cabotaggio. Tiene una fiera e conta 3600 abitanti. — Deve la sua origine all'abazia di benedettini di cui porta il nome. Sul pendio del poggio su cui è situata si scoprirono avanzi d'un campo o trinceramento romano con parecchi rottami d'antichità.

VALESIO (Gio. Luigi), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Bologna nel 1561 e morto a Roma in età immatura sotto il pontificato d'Urbano VIII, fu allievo di Carracci, ma si dedicò piuttosto alla miniatura ed all'intaglio che alla pittura. Il Marini ed altri poeti contemporanei gli diedero grandi lodi. Fece fortuna, ma la dovette più alla sua destrezza che ai suoi talenti; l'adulazione e la bravura nell'insinuarsi nella grazia dei grandi eran in lui all'apice; sicchè teneva carrozza a Roma, dove Annibale Carracci non viveva che a stento in un quarto piano, e non avea che dodici scudi all'anno di pensione. I suoi intagli ad acqua forte sono più stimati dei suoi quadri, e consistono in emblemi allegorici ed ornamenti di libri.

VALETTE (*La*), *sf.* (Geogr.), città e piazza fortissima sulla costa settentrionale dell'is. di Malta, della quale è capoluogo. Si compone di cinque parti principali, cioè la *Valette* propriamente detta, la Floriana, la Sanglea, la Burmola e la Vittoriosa. La *Valette* propriamente fu fabbricata nel 1566 dal celebre gran-mastro di cui porta il nome, ed occupa il N. E. d'una penisoletta che divide in due parti il porto di questa città: è la più popolata porzione della città stessa, cinta di mura guarnite di bastioni, e difesa inoltre dal forte S. Elmo, in cui si è stabilito un faro; contiene 3 ospedali, caserme, un palagio ove risiedono le corti supreme giudiziarie, biblioteca pubblica, 3 chiese, e teatro. La Floriana occupa il resto della detta penisola, ed è fortissima, avendo, oltre alle mura, rivellini ed opere a corno; vi sono il palazzo ed i giardini Floriani, il giardino pubblico e l'orto botanico. Le altre tre parti giacciono al S. E. di questa, e ne sono separate da quella parte del porto che chiamasi il gran-Porto. La Sanglea e la Vittoriosa, che costituiscono la parte più antica della città, cominciata dai Saraceni nell'838, cuoprono due lingue di terra che sporgono nel porto; racchiudono l'antico palazzo del gran-mastro, quello del grande inquisitore, un ospedale navale, 6 chiese, ed un oratorio di rito greco. La Burmola sta al N. dei due quartieri susseguenti, ed ha 3 chiese, arsenale e cantiere di costruzione. — La situazione della *Valette* è una delle più belle del mondo; veduta dal mare, presenta un aspetto superbo, che non viene dall'interno smentito. Le strade sono regolari e ben lastricate di lava; le riviere e le piazze adorne di vasti ed eleganti fabbricati. Vi sono 20 chiese, oltre la cattedrale, due biblioteche pubbliche, una delle quali di 40,000 volumi, seminario cattolico nell'antico collegio dei gesuiti, e 4 ospedali. Per la bontà del suo porto è stazione navale e piazza di commercio di grande importanza, e forma un prezioso emporio del commercio inglese colle coste di Barberia; nondimeno il possederla è pel governo britannico sorgente di enormi spese.

2. VALETTE (*La*) città di Francia, dip. della Charente, circond. d'Angoulême, a 4 3/4 l. S. E. da questa; capol. di cant., con 10 fiere, e 900 abitanti.

3. (St. mod.) — (Giovanni Parisot de la), *sm.*, quarantottesimo gran-mastro dell'ordine di Malta, nato nel 1494. Era gran priore di S. Egidio della *lingua* di Provenza, e luogotenente generale del gran-mastro La Sangle, quando, morto questo principe, fu all'unanimità eletto a succedergli il 21 agosto 1557. Nelle sue carovane avea sparso il terror del suo nome nei mari d'Africa e di Sicilia; sovente vincitore e talvolta vinto, cadde anche nei ferri degl'infedeli. Solimano imperatore dei Turchi, irritato per la parte che preso avea l'ordine di Malta nell'impresa degli Spagnuoli contro Gomera de Velez, città d'Africa di cui s'impadronirono, formò il disegno di abbattere quel baluardo della cristianità, e fece all'uopo un considerabile armamento. In quel torno avendo i cavalieri preso all'altezza di Zante un galione turco carico di merci preziose del capo degli eunuchi del serraglio e di parecchie odalische, tagliando a pezzi 200 giannizzeri che vi eran sopra; questo nuovo affronto indusse il sultano ad affrettare la sua vendetta, giurando *per la sua testa* di esterminar tutto l'ordine. Alla notizia di tali disposizioni, il gran-mastro fece con fermezza i più efficaci provvedimenti. Il papa Pio IV lo sussidiò con 10000 scudi, e Filippo II promise truppe ed ordinò al vicerè di Sicilia di provvedere alla sicurezza; il quale soccorso si fece però molto aspettare. La flotta turca comparve il 18 maggio 1565, ed era composta di 160 navi da guerra, con 30,000 giannizzeri e spahi, e con gran numero di bastimenti portanti le grosse artiglierie e le munizioni. Il loro sbarco non si effettuò senza ostacoli; Mustafà che li comandava cominciò le operazioni coll'assedio

del forte S. Elmo. Sopraggiunto poi Dragut con nuove forze, accelerò i progressi dei Turchi, ed il promontorio sul quale ei piantò una batteria fulminante conservò il nome di lui, e chiamasi tuttora *la punta di Dragut*. Intanto si fecero nuove leve nell' isola, e si tenne forte nella difesa di S. Elmo, da cui dipendeva quella di tutto il rimanente. Giornalieri assalti dei Turchi faceano brillare il valore dei cavalieri che lo difendevano, ma andavano diminuendo il loro numero. *La Valette* inventò per la difesa del forte un istromento di nuova specie, che consisteva in cerchi di legno leggerissimi coperti di lana e cotone, ed inzuppati d'acquavite ed olio bollente unitamente a nitro e polvere di schioppo; vi si appiccava fuoco e si gettavano in mezzo alle squadre nemiche, ove spesso avviluppavano due o tre soldati turchi, che perivano abbruciati in mezzo ad orribili tormenti. Un assalto generale dato ai 16 di giugno finì colla ritirata dei Turchi dopo oltre 4 ore di sanguinoso conflitto; essi vi perdettero 2000 uomini, ed anche Dragut vi fu mortalmente ferito. L'assedio durò ancora sette giorni, ed alfine il dì 23 dopo un combattimento di 6 ore i Turchi entrarono vittoriosi nel forte, dopo morti sulla breccia i più dei cavalieri e dei loro soldati. Dragut appunto allora stava morendo: alzò gli occhi al cielo come per ringraziarlo di tale vittoria e spirò. Per intimidire i cristiani, Mustafà fece strappare il cuore ai pochi cavalieri che ancora vivevano. Il gran-mastro, profondamente irritato di tanta barbarie, fece tosto per rappresaglia trucidare tutti i prigionieri turchi; e col mezzo del cannone mandò le loro teste nel campo di Mustafà. Ei vietò poi espressamente di far in avvenire alcun prigioniero, anche per togliere ai suoi ogni speranza di scampo fuorchè nella vittoria. Un parlamentario mandato da Mustafà per offrire una capitolazione ebbe in risposta la minaccia di seppellire il bascià co' suoi giannizzeri nelle fosse della piazza. Il vicerè di Sicilia aveva alfine inviato un soccorso di 600 uomini. I Turchi investirono il castello S. Angelo, il borgo della Sanglea e la città di S. Michele. Sarebbe impossibile e forse noioso il perdersi nella descrizione delle operazioni di quel memorando assedio. Mustafà e Piali, entrambi prodi ed abili capitani, gareggiavano di sforzi; ma *La Valette* parea che si moltiplicasse per far testa a tali due avversarj. In uno dei tanti combattimenti, ei fu ferito in una gamba, ma dissimulando il dolore non cessò di dar l'esempio ai più prodi. Ai 7 di settembre comparve alfine il soccorso della Sicilia sotto la condotta del vicerè don Garcia di Toledo. Questi, dopo aver preseduto allo sbarco, sciolse di nuovo le vele per andar a prendere altri 4000 uomini, ma questo nuovo rinforzo non fu necessario, perchè Mustafà e Piali credettero cosa prudente di levare l'assedio, e precipitosamente si rimbarcarono. Ma poco dopo, informato Mustafà da uno schiavo che il soccorso che egli avea tanto temuto non era che di 600 uomini, rinvenne dal suo timor panico, mise di nuovo a terra il suo esercito ed andò incontro alle truppe giunte di Sicilia; i Turchi però, che a colpi di bastone eransi dovuti sforzare a scendere dalle navi, pugnarono senza coraggio, e diedero ai cristiani una facile vittoria. Mustafà, abbandonato dai suoi soldati, fu ridotto a fuggire con essi. I cristiani inseguirono gl' infedeli fino ai vascelli. In tal modo terminò l' assedio di Malta, che avea durato quattro mesi, e nel quale i Turchi perdettero 20,000 uomini, e 30,000 secondo qualche storico. I cristiani ebbero a deplorare la perdita di 9000 persone d'ogni età e sesso, compresivi 3000 soldati e 260 cavalieri. Alcuni dei grossi pezzi d'artiglieria che i Turchi ritirandosi abbandonarono portavano palle di 800 libbre; furono da essi sparate durante l' assedio più di 60,000 cannonate. La nuova della liberazione di Malta sparse la gioia in tutta la cristianità; il nome di *La Valette* fu celebrato in tutta l'Europa; Pio IV gli offerse il cappello cardinalizio, dignità ch' ei rifiutò come incompatibile colle militari incombenze proprie d'un gran-mastro; e d'altronde come principe sovrano ei dovea riguardare come ad esso inferiore la porpora romana. Ma bisognava metter Malta per l'avvenire in istato di difesa e riedificare le piazze dell' isola. *La Valette* formò il disegno di fabbricare una nuova città sul sito del porto S. Elmo; il papa ed i re di Francia, Spagna e Portogallo somministrarono all'uopo somme considerabili. La prima pietra della nuova città chiamata *La Valette* fu posta il 18 marzo 1566, e perchè fosse più presto ultimata Pio V permise che vi si lavorasse anche i giorni festivi. *La Valette* non lasciò la direzione dei lavori pel corso di circa due anni. Essendosi un giorno riscaldato alla caccia infermò, e tre settimane dopo morì, il 21 agosto 1568, giorno anniversario di quello in cui undici anni prima era stato eletto gran-mastro. Il suo elogio contiensi in queste poche parole: « L'ordine » di Malta e forse anche l'Europa cristiana, » è ad esso debitrice della sua conserva» zione. »

4. (St. di Fr.) Valette (Bernardo di la), nato nel 1663, era fratello del duca

di Epernon, e si segnalò principalmente nelle guerre del Piemonte, e fu governatore del Delfinato nel 1685, e della Provenza nel 1687, indi divenne ammiraglio di Francia. Fu ucciso nell'assedio di Roquebrune presso Frejus l'11 febbraio 1592.

5. Valette (Bernardo, duca di la), primogenito del duca d'Epernon, nato in Angoulême nel 1592. Era colonnello generale dell'infanteria quando l'armata in cui serviva sotto gli ordini del principe di Condé entrò in Ispagna nel 1638. Incaricato di dirigere l'assedio di Fontarabia, temporeggiò a dar l'assalto, considerando sufficiente la breccia, sicchè Condé diffidando del suo coraggio gli ordinò di ritirarsi in un lontano quartiere e cedere il suo posto all'arcivescovo di Bordeaux, che avea testè arso o colato a fondo una flotta spagnuola. *La Valette* obbedì, ma non era ancora dato l'assalto quando un esercito spagnuolo assalì e superò le linee francesi, costringendo alla fuga l'arcivescovo e Condé medesimo che dovette camminare nell'acqua per raggiungere il palischermo. *La Valette* allora raccozzò gli avanzi dell'armata e li condusse a Baiona. Condé e l'arcivescovo imputarono a lui tale disastro: ei pubblicò uno scritto per giustificarsi. Condé lo confutò diffusamente; il re ordinò al duca di andare alla corte a render conto della sua condotta; egli, che sapeva maldisposto Richelieu contro di lui, fuggì in Inghilterra, e fece comparire una violenta risposta contro le invettive di Condé. Fu istituito un tribunale straordinario per giudicarlo, preseduto dal re e composto di duchi-pari, di consiglieri di stato, di tutti i presidenti e del decano del parlamento. *La Valette* fu condannato a morte come traditore, e la sentenza fu eseguita in effigie. Morto Luigi XIII, *La Valette* tornò in Francia, e l'iniquo giudizio che lo avea condannato fu annullato dal parlamento il 16 luglio 1643. Nel 1655 ei fu fatto governatore di Borgogna, dopo aver assunto, per la morte di suo padre, il titolo di *duca d'Epernon*. Morì a Parigi nel 1661.

6. — (Luigi di Nogaret, cardinale di la), secondogenito del duca d'Epernon, nato nel 1593, fu prima abate di S. Vittore di Marsiglia, indi arcivescovo di Tolosa. Tenne le parti di Maria De' Medici, e contribuì al suo rapimento dal castello di Blois. Si fece poi ligio del ministro Richelieu di cui divenne il più sviscerato amico e servitore; di che suo padre sdegnato lo chiamava, facetamente il *cardinal-valet* (cardinale-servo). Avendo ambito la gloria militare, ottenne nel 1635 il comando d'un'armata di 18,000 uomini d'infanteria e 6000 di cavalleria, che si congiunse in Germania a quella del duca di Weimar, principe protestante. Ma non avendo pensato abbastanza alla sussistenza delle sue genti, dovette ricondurre in Francia un'armata, in cui era da temersi una sedizione, e che si sarebbe presto disciolta. Intanto Urbano VIII mandò al cardinale un breve con cui gli proibì di più unirsi col duca di Weimar, ma il re e Richelieu rimostrarono, ed il papa soffrì l'inesecuzione del suo breve. Nel 1637 *La Valette* rientrò in Germania alla testa di 18000 uomini, e vi si vide allora il singolare spettacolo d'un principe della Chiesa armato contro la confederazione cattolica, per rendere vittorioso in Germania il luteranismo! Nel 1638 ei sottentrò al maresciallo di Crequi nel comando dell'armata d'Italia, ed essendo anche plenipotenziario conchiuse un'alleanza colla Savoia. Ma quella campagna fu sfortunata; egli avea però battuti gli Spagnuoli a Chivas, quando morì di febbre a Rivoli nel 1639. Egli era altero ed avaro, e le sue relazioni più che sospette colla principessa di Condé furono suggetto di scandalo clamorosissimo. Comandò cinque anni gli eserciti francesi.

7. (St. eccl.) Valette (Luigi di Tomas de la), settimo superiore generale della congregazione dell'Oratorio, nato a Tolosa, d'antica famiglia, nel 1678. Si era ritirato alla Trappa per desiderio d'una vita di più perfetta penitenza, ma il padre de la Tour lo ridomandò ed ei dovette obbedire, e dopo la sua morte divenne superiore-generale. Il suo spirito di conciliazione potè riparare i mali che le dispute accanite sul giansenismo aveano fatto alla sua congregazione; di che si occupò egli energicamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1772.

8. (St. lett.) — (Simone Fagon, detto), nato a Montauban nel 1719, si dedicò alla poesia ed alle matematiche, e fondò a Montauban verso il 1760 una scuola di matematica, dandovi pure lezioni private. Morì in una sua casa di campagna, presso Montauban, nel 1801, lasciando: *Trigonometria sferica risolta col mezzo della riga e del compasso; L'Astronomia, poema; Nuove novelle piacevoli;* ec.

Valetudinario, *sm.*, ed anche *add. m. f.* (Med.), dicesi di qualunque persona dotata di costituzione delicata, che l'espone molto alle malattie e la rende sensibilissima alle minime influenze morbose. Questa predisposizione ha quasi sempre la sua origine nello stato abituale di concentramento di qualche viscere importante, il quale a lungo andare finisce collo esacerbare tutte le simpatie, e far partecipare più o meno tutti gli organi

della suscettività eccessiva del tessuto primitivamente leso.

2. (Filol.) Valetudinario (in lat. *valetudinarium*), infermeria, luogo ove si curavano i malati e i feriti. Fino a tanto che i Romani non facero la guerra che in vicinanza di Roma, trasportavano in città i feriti, e li distribuivano nelle case dei più agiati cittadini, senza che alcuno cercasse di esimersi dalla spesa e dall' incomodo che ne derivava. *Prima della repubblica non v'erano medici nei romani eserciti* (è già noto che tutti i medici allora erano anche chirurghi); i soldati si medicavano le ferite a vicenda coi metodi pratici noti ed usitati. Sotto gl' imperatori, questi conducevano i loro medici all'armata; ed i principali ufficiali facevansi dovere di visitare i malati, e di far loro somministrare quanto era necessario; gli stessi generali e gl' imperatori non credevano d' avvilirsi coll'esercitare quest'atto di umanità, lochè specialmente fu osservato in Germanico, Traiano, Alessandro-Severo, ed altri ottimi principi. Noel.

Valetùdine, *sf.* (Med.), sanità. Cr.

Valévole, *add. com.* (Filol. ec.), che vale; giovevole; possente, che ha forza. Cr.-Alb.

Valgorge, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Ardèche, circond. di Largentière, a 3 1/3 l. O. N. O. da questa, a 3 1/2 N. O. da Joyeuse, capol. di cant., con 3 fiere, e 1900 abitanti.

Valgrana, *sf.* (Geogr.), vill. degli Stati Sardi, divisione e provincia di Cuneo, a 2 3/4 l. O. da questa, capoluogo di mandamento, in riva al torrente Grana che vi passa per mezzo e si passa sopra un magnifico ponte di pietra. Abitanti 3,200.

Valguarnera, *sf.* (Geogr.), vill. di Sicilia, provincia di Catania, distr. di Piazza, con 4600 abitanti. Era feudo della famiglia *Valguarnera*, de' conti d'Asaro.

2. (St. lett.) — (Mariano), *sm.*, nato nel 1564 d'una nobile famiglia di Palermo, avea vissuto degli anni alla corte di Spagna, quando, mortagli la moglie, si fece ecclesiastico, e pervenne ad ottenere la stima di papa Urbano VIII. Era dotto in filosofia, teologia, matematica, grecista e poeta. Morì a Palermo nel 1634, lasciando: *Dell' origine e dell'antichità di Palermo e dei primi abitanti della Sicilia e dell' Italia*, opera sopraccaricata d' erudizione greca ed ebraica; *Epigrammata et anagrammata graeca; Traduzione in versi sciolti d' Anacreonte; ec.*

Valhalla, *s. com.* (Mit. scandin.), così chiamavansi presso gli antichi popoli del Nord il soggiorno delle anime beate, vale a dire il palagio di Odino. Noel.

Vali o Vile, *sm.* (Mit. scandin.), dio degli antichi popoli del Nord, figlio di Odino e di Rinda; era valoroso in guerra e bravissimo arciere. Noel.

Valìbile, *add. com.* (Filol. ec.), di valuta; valente. G.-B.

Valicàre, *att.* (Filol. ec.), passare, trapassare. Cr.

Vàlico, *sm.* (Filol. ec.), apertura, passo per lo qual si valica e trapassa da una parte all'altra; ed anche, ogni luogo donde si passa semplicemente. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — ordigno di legno che si adopera a torcere o filar la seta, onde diciamo *girare il valico*, che vale dargli il moto. *Ivi.*

Validàre, *att.* (Filol. ec.), fare o render valido, convalidare. Cr.

Validamente, *avv.* (Filol. ec.), con validità; con efficacia e sussistenza. Alb.

Validia o Valèdia, *sf.* (Geogr.), c. e porto di Barberia, imp. e prov. di Marocco, a 40 l. N. O. da questa, e 8 S. O. da Mazagan, in riva all' Atlantico. Dall' estensione pare che fosse un tempo una piazza importante, ma ora la massima parte dello spazio da essa racchiuso è spoglio d' abitazioni. Il porto è d' accesso difficile.

Validità, *sf.* (Filol. ec.), forza e sussistenza che alcune cose ricevono dalle formalità e dalle condizioni richieste per renderle valide; valore. Alb.

Vàlido, da, *add. mf.* (Filol. ec.), gagliardo, poderoso; e, agg. di *argomento*, concludente, efficace. Cr.

Valientes, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana che abita nell' interno dell'America centrale, a poca distanza dalle coste dei Mosquitos, sulle sponde del Chrico-Mola. Sano è il paese ch'essi occupano, e fornisce gran quantità di salsapariglia, che viene esportata. I *Valientes*, cioè *Valorosi*, formano un popolo di riconosciuta bravura, e le loro tribù sono le più incivilite tra tutte quelle che abitano quella regione. I duelli sono fra essi frequentissimi, e le quistioni si sciolgono coi coltelli, cui destramente essi maneggiano, come pure l'arco e la lancia. Il loro paese produce copiosamente quanto occorre pei bisogni di prima necessità. Un tempo vestivansi di corteccia d'alberi lungamente macerata nell' acqua corrente indi battuta con legni; ma ora vestono più decentemente, ed alcuni hanno abiti completi all' europea. Bevono abitualmente un liquore di noci di cocco, di cui consumano quantità immense.

Valientos (Los), *sm. pl.* (Geogr.), gruppo di 7 isole del gr. Oceano equinoziale, nello

Caroline, scoperto nel 1773 da Thompson. Gl' Inglesi le nominarono *Seven-Islands.*

Valier o Valiero (Agostino), *sm.* (St. lett.), letterato e cardinale, nato a Venezia nel 1531. Suo zio Bernardo Navagero lo chiamò a Roma nel 1561, indi gli cedette il suo vescovato di Verona. Nel 1583 Gregorio XIII lo fece cardinale, e lo chiamò a Roma per preporlo a varie congregazioni. Clemente VIII gli conferì il vescovato di Palestina. L' interdetto scagliato contro i Veneziani da *Paolo* V lo afflisse talmente che ne morì di cordoglio nel 1606. Le sue opere sono: *De cautione adhibenda in edendis libris; Rhetorica ecclesiastica; Vita di s. Carlo Borromeo; Dei doveri dei vescovi: Dei doveri dei cardinali; Sugli studj ad un senatore convenienti*; ec. Furono le sue opere tradotte per la maggior parte in francese.

2. — (Andrea), della stessa famiglia del precedente, nato a Venezia, fu senatore, rese importanti servigi alla sua patria ed alla letteratura, e lasciò: *Storia della guerra di Candia*, Venezia, 1679.

3. (St. di Ven.) — (Bertucci), doge di Venezia, eletto nel 1656, successe a Francesco Cornaro. Il suo regno fu illustrato dalla gran vittoria riportata dai Veneziani contro Sinanbascià, all' ingresso dei Dardanelli, il 26 giugno 1656, nella quale i vincitori presero sei vascelli, 13 galere e 5 galeazze, ma perdettero il loro prode ammiraglio Lorenzo Marcello. Per ottenere sussidj da papa Alessandro VII contro i Turchi, consentì a richiamare i gesuiti che da 50 anni erano stati esiliati. Morì nel 1658, ed ebbe Giovanni Pesaro per successore.

4. — (Silvestro), figlio del precedente, fu fatto doge di Venezia nel 1694, dopo Francesco Morosini, durante la gloriosa guerra dei Veneziani contro i Turchi. Le vittorie del celebre principe Eugenio procurarono alla cristianità il glorioso trattato di Carlowitz, ratificato in Venezia il 7 febbraio 1699, con cui la repubblica acquistò la sovranità della Morea e delle isole d' Egina e di S. Maura. *Valier* morì il 5 luglio 1700. Luigi Mocenigo gli successe.

Valigia, *sf.* (Tecnol.), specie di cassa o di tasca per uso di trasportar robe in viaggio. Cr.

Valigiaio, *sm.* (Tecnol.), facitor di valigie. *Id.*

Valigiotto, *sm.* (Tecnol.), specie di valigia, che non è nè il dim. *valigetta* o *valigino*, nè l'accresc. *valigione.*

Valignani (Alessandro), *sm.* (St. lett.), missionario nato a Chieti nel 1537, di famiglia nobile, si fece gesuita, e da Francesco Borgia fu mandato alle Indie orientali, ove sostenne con zelo gli uffici di visitatore e di provinciale. Corse parecchie volte il Giappone e la China, sempre pieno di zelo per la conversione di quegli abitanti, e morì a Macao il 20 gennaio 1606. Alcuni lo chiamarono *l' apostolo dell' Oriente.* Lasciò: *Commentarii ad Japonios et ad caeteras Indiae nationes christianae fidei mysteriis imbuendas; Apologia pro societate Jesu; De statu Japoniae et Chinae ab anno 1580 ad 1599*; ec.

Valin (Renato Giosuè), *sm.* (St. lett.), avvocato nato alla Rocella nel 1695, fu procuratore del re, e membro dell' accademia, morì nel 1765, dopo essersi illustrato con opere dotte ed utili, e scritte in istile corretto. Le principali sono: *Commento sullo statuto della Rochelle; Trattato delle prede marittime*, ec.

Valincour (Gio. Batt. Enrico du Trousset di), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1653, vide trascurata per tempo la sua educazione, per cui risentissi poi sempre del difetto de' suoi primi studj. Divenne segretario della marina, indi segretario degli ordini del conte di Tolosa suo protettore. Subentrò a Racine nell' accad. francese nel 1699, e nel 1721 fu ammesso nell' accad. delle scienze. Fu amico di Racine e di Boileau, e divenne loro collega nel posto d'istoriografo. A lui è indirizzata l' undecima satira di Boileau sul vero e falso onore. Morì nel 1730, lasciando: *Lettere sulla Principessa di Cleves*, critica di quel noto romanzo della *Lafayette*, giudiziosa ed amena; *Lettera sopra Racine; Osservazioni critiche sull' Edipo di Sofocle; Stanze; Novelle*; ec.

Valk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Livonia, distr. di Vendeo, a 16 l. N. E. da questa, e 32 N. E. da Riga, con 3 fiere e 1000 abitanti.

Valkenburg (Dirk o Teodorico), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Amsterdam nel 1675, mostrò quasi all' uscir dall' infanzia sì rare disposizioni pel disegno, che suo padre si determinò a destinarlo alle belle arti. Ei si formò il gusto e la maniera sotto Weenix. Imprese il viaggio d' Italia per perfezionarvisi, ma nel traversare parte della Germania ricevette ovunque sì lusinghieri applausi, tante offerte e tante commissioni, che ne depose il pensiero e tornò in patria, dove fu incaricato di lavori pel re d' Inghilterra e per quello di Prussia. Andò a Surinam per isvagarsi da sofferti dispiaceri domestici, ma dopo due anni la sua salute lo

Indiesse a tornare in Europa. Morì immaturamente d' apoplessia nel 1721. Aveva il colorito giusto e vero, il tocco franco e vigoroso, e dipingendo ritratti aveva il dono di cogliere le fisonomie. Le sue opere sono ricercate.

Valki, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Karkow, a 9 l. O. S. O. da questa, sulla Mja. E' composta di 1500 case, contiene 6 chiese, e tiene 6 grandi fiere annuali.

Valkirie, *sf. pl.* (Mit. scandin.), presso gli antichi popoli del Nord, davasi questo nome alle dee che versavano birra agli eroi, che dopo la loro morte avevano meritato d'esser felici. Odino le spediva ai combattimenti, per iscegliere coloro che dovevano esser uccisi, e per dispensare le vittorie.

Valla (Lorenzo), *sm.* (St. lett.), uno dei primarii filologhi del sec. xv, e quello forse che insieme col Poggio maggiormente ha cooperato al risorgimento delle antiche lettere; nato a Roma nel 1406. Profittò assai per tempo delle lezioni di lingua latina del celebre Leonardo Bruni aretino. Studiò anche il greco, e ne prendeva tuttora lezioni in età di 36 anni; ma benchè siasi reso sommamente benemerito per numerose versioni di greci autori, immensa celebrità si acquistò però come latinista. Fu fatto professore d'eloquenza a Pavia; ivi Bartolo insegnava allora il jus romano, ed il barbaro latino dei giureconsulti offendeva l' orecchio di *Valla*, che si permise frequenti scherzi contro il celeberrimo giurista, e pubblicò anche un libello con cui lo poneva in ridicolo, libello che ci pervenne ed è uno dei più saporiti scritti dell' autore. Ei non dimorò in Pavia lungo tempo, a motivo della peste che vi si manifestò. Recossi ad insegnare a Milano, a Genuova e Firenze. Accompagnò Alfonso re d' Aragona nelle sue guerre e ne'suoi viaggi dal 1435 al 1442, epoca in cui si rese padrone del regno di Napoli. Tornò a Roma nel 1443, e vi compose un' opera notabilissima sulle pretese temporali della Santa Sede, che intitolò: *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione*. Risaputosi ch' egli avea compiuta quest'opera, ch'egli non occultava, e per la quale anzi professava predilezione, il papa ed i cardinali si accinsero a procedere contro di lui; ma avvisatone in tempo potè fuggir travestito verso Ostia, si ricondusse a Napoli, indi andò a Barcellona, e poi tornò di nuovo a Napoli. Ivi trovò quistione con un celebre predicatore nominato Antonio di Bitonto, il quale lo provocò pubblicamente ne' suoi sermoni, sfidandolo e proverbiandolo. Egli accettò la sfida, e si stabilì una specie di teatro in una pubblica piazza per tale sperimento, che venne poi sospeso, perchè il re così ordinò essendo malato, onde aver campo di assistervi egli pure. Un' altra sua opera: *Della voluttà e del vero bene*, incontrò pure opposizioni, ma meno energiche di quelle che avrebbe incontrate uno o due secoli dopo, il merito oratorio allora copriva tutto. Lo scritto però che più valse a dare riputazione a *Valla* fu: *Delle eleganze della lingua latina*, opera che si diffuse rapidamente in tutte le scuole e continuò a servire di testo per la maggior parte del sec. xvi. Alfonso, con diploma arricchitolo di una bolla d' oro, lo dichiarò illustre in quasi tutte le scienze, come pure nella poetica, e lo fece inoltre suo segretario, concedendogli anche frequenti ricompense per traduzioni d' autori greci eseguite di suo ordine. Gli fece scrivere una *Storia del re Ferdinando* suo padre, opera mediocrissima, in cui appena ravvisasi il talento dell' autore come prosatore latino. Nel 1447 ricevette a Napoli una lettera onorevole di Nicolò V, che lo invitava a restituirsi a Roma e domiciliarvisi, offerendogli vantaggiose condizioni; ei vi si recò tosto, ed ottenne dai cardinali un emolumento per insegnar la rettorica. In quell' epoca il Poggio scagliò contro di lui cinque *Invettive*, alle quali ei rispose col suo *Antidoto*: erano entrambi libelli velenosi ed indecentissimi; ma tale era in quell' epoca il sistema in vigore. *Valla* pubblicò un' altra opera sul valore d' un gran numero di parole latine contro Antonio da Rò (*Raudensis*); ed una contro Benedetto Moraudo, per provare che Lucio ed Arunte erano nipoti e non figli di Tarquinio. Avendo compiuta una traduzione di *Tucidide* per ordine del papa Nicolò V, al quale la dedicò, fu fatto segretario apostolico, e canonico di S. Gio. Laterano. Negli ultimi suoi anni tornò a Napoli, ove intraprese sopra istanza d' Alfonso una traduzione d' *Erodoto*: dubitandosi però se l' abbia terminato, benchè tanto la prima edizione di esso, Venezia 1474, quanto la seconda di Roma, 1475, la dichiarino intera sua opera. Ei morì a Napoli nel 1457, di soli 51 anno. Le due più antiche edizioni delle sue celebratissime *Elegantiae latinae linguae*, sono quelle di Roma e Venezia, 1471. Le sue *Traduzioni latine* sono di *Erodoto*, di *Tucidide*, di 33 *Favole di Esopo*, e dell'*Iliade*, Venezia, 1502.

2. **Valla** (Giorgio), altro erudito del sec. xv, probabilmente della stessa famiglia, nato a Piacenza di cui Lorenzo Valla era ori-

ginario. Studiò a Pavia, ed insegnò pubblicamente eloquenza a Milano, Venezia e Pavia. Ardendo nel 1499 la guerra tra il duca di Milano e Trivulzio partigiano della Francia, *Valla* ch'era già vecchio ebbe l'imprudenza di dichiararsi pubblicamente per l'uno dei due, forse pel secondo, e l'altro ebbe tanto potere da farlo mettere in prigione a Venezia; ma fu riconosciuto innocente e reintegrato nei suoi impieghi; poco dopo però, non vedendolo i suoi uditori comparire in cattedra ed essendo già passata l'ora della lezione, s'informarono del motivo del ritardo, e riseppero ch'era morto improvvisamente. Lasciò numerose opere, la principale delle quali è una specie d'*Enciclopedia* delle dottrine del sec. XV, intitolata: *Georgii Vallae placentini, de expetendis et fugiendis rebus, opus*, 2 volumi in foglio, bella ed unica edizione fatta a Venezia presso gli *Aldi*, nel 1501. Ei lasciò pure varie *Traduzioni latine* dal greco, un trattatello *De orthographia*; ec.

3. Valla (Nicolò), giureconsulto francese, il cui vero nome è *Duval* o *du Val*, ma che lo latinizzò in *Valla*, fiorì nel sec. XVI, e fu consigliere del parlamento di Parigi indi di quello di Rennes. Lasciò un'opera stimata in materia di giurisprudenza col titolo: *De rebus dubiis et quaestionibus in jure controversis, tractatus viginti*, ch'ebbe varie edizioni.

4. — (Giuseppe), nativo di Hôpital, nel Forez in Francia, entrò nella congregazione dell'Oratorio, professò lettere umane e filosofia nel collegio di Soissons, e teologia nel seminario di questa città, indi in quello di Lione. Pubblicò nel 1782 *Institutiones theologicae* in 6 volumi, di cui fece un *Compendium* ad uso dei giovani, che fu stampato l'anno medesimo. Venne quest'opera vivamente impugnata, ed energicamente difesa, e l'uso di essa nelle scuole si diffuse anche in Italia. *Valla* compose pure *Institutiones philosophicae*, che uscirono in 6 volumi nel 1783, e vennero pure più volte ristampate. Egli andava soggetto a palpitazioni di cuore, cui l'eccesso del lavoro resero più violenti; si ritirò a Digione per distrarsi da ogni seria occupazione, e vi morì nel 1790. E' l'autore principale, in unione al suo amico, padre Guibaud, del *Dizionario Storico-critico* stampato a Troyes per cura dell'Abate Barral.

Vallace. V. Wallace.

Vallachia. V. Valachia.

Valladolid. V. Vagliadolid.

Vallalbi, *sm. pl.* (Geogr. et Etnogr.), popolo dell'Indostan, nell'is. di Ceylan di cui abita la costa settentrionale, coperta in massima parte di cocchi e sagù.

Vallame, *sm.* (Geogr.), intervallo e distanza tra molte valli. Cr.

Vallancey (Carlo), *sm.* (St. lett.), ingegnere e letterato inglese, studiò nella scuola d'Eton, e vi strinse amicizia col marchese di Torrushead, il quale quando fu eletto viceré d'Irlanda lo nominò ingegnere in capo di quel regno. Ei ne sostenne con bravura le incombenze, e trovò pur tempo di coltivare le arti e la letteratura. Poco dopo il suo arrivo in Irlanda pubblicò: *L'ingegnere militare*, e poi un trattato *Sul taglio delle pietre*, cui tenne dietro un'altra opera *Sull'arte del conciatore di pelli*. Nel 1773 diede fuori una *Grammatica della lingua iberno-celtica*, e nel 1785 un trattato *Sugl'Irlandesi aborigeni*. Finalmente nel 1786, *Saggio per l'illustrazione dell'antica storia delle isole britanniche*. Morì in età avanzatissima nei primi anni di questo secolo.

Vallare, *att.* (Archit. milit.), circondare; e dicesi propr. del circondare con fossi o altri ripari, alloggiamenti d'eserciti o muraglie. Cr.

Vallare, Vallaria o Vallaris o Castrensis, *add. fem.* (St. rom. e Filol.) (v. lat. da *vallum* ital. *valla*, *steccato*, *fortificazione*), epiteto di corona che davasi a chi nell'assalto del campo nemico era stato il primo a penetrare nelle linee; dicevasi anche *castrensis* da *castra*, ital. *campo*, *trinceramento*. Assicura *Aulo Gellio* (5, 6), ch'era d'oro come le corone murale e navale: non sembra però che queste, benchè di tale prezioso metallo, non fossero le più stimate, giacchè *Plinio* (23; 3 e 4) dà la preferenza alla corona ossidionale ch'era di erba.

Vallarsi (Domenico), *sm.* (St. lett.), dotto ecclesiastico, nato a Verona nel 1702, studiò presso i gesuiti, ed in età di soli 12 anni sostenne una tesi di filosofia. Fattosi ecclesiastico si dedicò ai sacri studj ed alla lingua greca ed ebraica. Benedetto XIV gli conferì un benefizio nella diocesi di Vicenza. Il suo principal titolo alla stima dei dotti è la sua edizione di *s. Girolamo*. Fu fatto revisore del santo ufficio per le lingue orientali, e socio di parecchie dotte società. Muratori, Zeno, Mazzucchelli ed altri distinti soggetti lo consultarono nelle loro indagini. Ebbe anche parecchie letterarie contese. Rifiutando ostinatamente tutti i soccorsi medici morì a Verona nel 1771. Le principali sue opere sono: *S. Hieronymi opera omnia quibusdam ineditis monumentis aliisque lucubrationibus aucta-*

notis et observationibus illustrata, in 12 volumi in foglio; *Tyrannii Rufini aquilejensis opera, cum notis et observationibus*; *La realtà e lettura delle sacre antiche iscrizioni sulla cassa di piombo contenente le reliquie dei ss. Fermo e Rustico*; ec.

Vallàta (da *vallare*), *sf.* (Archit. milit.), riparo di fosso; affossamento. Ca.

Vallàta (da *valle*), *sf.* (Geogr.), tutto lo spazio della valle da un capo all'altro. *Ivi.*

Vallàta, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, provinc. del Principato Ulteriore, distr. d'Ariano, a 4 1/2 l. S. E. da questa cant. di Castello della Baronia, sopra un poggio tutto circondato da valli, in aria sana e con vista amenissima ed estesa. Ha un ospedale e 4600 abitanti.

Valle, *sf.* (Geogr.), quello spazio di terreno ch'è chiuso tra i monti. Ca.

Valle (Girolamo), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Padova, ed indicato da parecchi scrittori col nome di *Girolamo Padovano*. L'opera sua più considerabile è intitolata *Jesuida*, poemetto di 400 versi sulla passione di G. C., dedicato a Pietro Donato vescovo di Padova, e pubblicato a Lipsia ed a Vienna nel 1510, e più tardi a Basilea ed Anversa. Ei lasciò inoltre: *De amoribus, ad Helisiam puellam*, la cui poesia è degna della facilità di *Ovidio*; due *Discorsi* latini al vescovo di Padova ed al doge Pasquale Malipiero, che fu eletto nel 1457. Fu *Valle* inviato dal senato a Ravenna, ove morì in epoca non precisata, e non senza sospetto che sia stato avvelenato.

2. — (Andrea della), architetto nato a Padova nel sec. xvi, costruesse la Certosa che vedesi a due miglia da quella città, e le cui proporzioni sono sì giuste, e l'insieme sì perfetto, che l'editore delle opere postume di Palladio le attribuì a questo sommo architetto, e ne inserì cinque tavole nelle dette di lui opere.

3. — (Nicolò della), dottore in legge e canonico di S. Pietro a Roma, ove morì nel 1473 prima di compiere 22 anni d'età, lasciando la traduzione dal greco in versi latini delle *Opere e i Giorni* di Esiodo, e dell'*Iliade*; quest'ultima però non è compiuta, e non arriva che presso alla metà. Furono entrambe più volte ristampate.

4. — (Pietro della), viaggiatore nato a Roma nel 1586, coltivò le lettere e la poesia con sufficiente successo, e fu ammesso nell'accademia degli Umoristi. S'imbarcò nel 1611 sopra una flotta spagnuola, che combattè i Barbareschi sulle coste d'Africa. Determinato poi di visitare i luoghi santi, andò ad imbarcarsi a Venezia nel 1614, giunse a Costantinopoli, indi in Egitto, andò per terra dal Cairo a Gerusalemme, poi a Damasco, Aleppo e Bagdad, alle rovine di Babilonia ed in altri luoghi circonvicini. A Bagdad sposò Sitti Maani, giovane siria cristiana, e partì con essa nel 1616 per la Persia. Fu ben accolto dal re Chah-Abbas, cui accompagnò fino ad Ardebil. Nel 1621 partì da Ispahan, visitò le rovine di Persepoli, e le rive del golfo Persico. L'influenza del clima insalubre danneggiò la sua salute, e sua moglie vi soggiacque a Minà, presso il golfo d'Ormuz. Visitò poi Cambaja, Goa, Canara, Mascate, Bassora, e traversò il deserto, ed entrò in Aleppo in agosto 1625; e per Cipro, Malta e la Sicilia si restituì a Roma il 28 marzo 1626. Il papa Urbano VIII, cui presentò una notizia sulla Giorgia, lo fece suo camerier d'onore. Ei morì a Roma nel 1652. Le sue opere sono: *Viaggi in Turchia, Persia ed India, descritti in lettere famigliari*, che furono tradotti in francese; *Sopra tre nuove maniere di verso sdrucciolo*, discorso recitato nell'accad. degli Umoristi; *Descrizione della Giorgia*; ec.

5. Valle (Guglielmo della), francescano nato a Siena, e vissuto nella seconda metà dello scorso secolo. Pubblicò: *Lettere sanesi sulle belle arti.*

6. (Filol. e Mit.) — sacra o Parnaso, *sf.*, spazio della valle in cui scorreva il fiume Permesso ed il fonte Ippocrene, ed ove pascolava il caval Pegaso; era consacrato alle Muse. Noel.

7. (Geogr. ant.) — di Egeria, situata al di fuori ed in vicinanza della porta Capena, di Roma.

8. — Marzia, di cui parla *Cassiodoro*, era il gran circo di Roma.

9. (Geogr.) — de S. Andres, c. di Columbia, dipart. di Cundinamarca (Nuova Granata), prov. d'Antioquia, con 1000 abitanti.

10. — de Uxo o del Duque, borgo di Spagna, prov. di Castellon de la Plana, a 4 l. S. O. da questa, e 6 N. N. E. da Valenza, nella valle del suo nome irrigata dal Belcaide; con due bellissime chiese, ospedale, fabbr. di stoviglie ed acquavite e 5800 abitanti.

Vallèe, *sf.* (Geogr.), lo stesso che *vallata*. V.

Vallèe (Guglielmo), *sm.* (St. eccl.), famosissimo irreligionario, nato ad Orléans nel sec. xvi, di ragguardevole famiglia. Era riputato uno dei più begli uomini del suo tempo, ma la sua educazione era stata sì negletta, ch'ei non sapea nemmeno i primi

principj dell'ortografia. Fermata stanza in Parigi visse abitualmente con alcuni giovani epicurei, che non avevano altri pensieri, che di cercare sempre nuovi divertimenti; ciò fece in lui grande impressione, e lo condusse alfine alla più compiuta indifferenza in punto di religione. Venne gli in capo per sua disgrazia di pubblicare le sue opinioni in un opuscolo di 16 pagine intitolato *La beatitudine dei cristiani o il Flagello della fede;* la sua dottrina consisteva in un comodo deismo, che riconosceva un Dio senza temerlo, e senza concepire alcun timore dopo la morte. I suoi amici, spaventati dalle conseguenze che aver poteva tale pubblicazione anche per essi, se fossero stati sospettati di complicità, si diedero premura di denunciarne l'autore. Ei fu carcerato nel Châtelet, e dal processo risultò non goder egli buon senso, sicchè gli fu eletto un curatore; e nondimeno, con una inesplicabile incoerenza, fu condannato ad essere impiccato dopo essersi ritrattato innanzi alla porta della principal chiesa di Parigi. Il suo curatore appellò tale sentenza al parlamento, e l'esecuzione ne fu sospesa per oltre due anni. Ma Arnaldo Sorbin confessore di Carlo IX rappresentò al re esser impossibile di soffrire più oltre l'impunità d'un ateo; il re ordinò di far riassumere il processo, il parlamento confermò la sentenza, e questa fu eseguita il dì 8 febbrajo 1574. Alcuni dissero che *Vallée* mostrò pentimento morendo; altri che persistette nei suoi errori.

2. (St. lett.) Vallée (Giuseppe la), letterato nato presso Dieppe nel 1747 di nobili genitori, entrò nell'aringo dell'armi e divenne capitano nel reggimento d'infanteria di Brettagna. Coltivò ne' suoi ozj la poesia leggera, e non tardò a distinguersi fra i giovani poeti, sostegni dell'*Almanacco delle Muse* e delle altre raccolte periodiche. Fermata stanza a Parigi, divenne uno dei membri più laboriosi del Museo, indi della società filotecnica, di cui fu lungamente segretario. Avea molto spirito, ed una solida e variata istruzione, e parlava la maggior parte delle lingue d'Europa. Fu membro della legion d'onore, e capo-divisione nella grande cancelleria di quell'ordine. Alla caduta di Napoleone si ritirò a Londra e vi morì nel 1816. Le sue opere sono: *I bassirilievi del sec. XVIII; Manlio Torquato*, tragedia; *Viaggio storico e pittorico dell'Istria e della Dalmazia; Lettere di un Mameluc-co; Storia delle inquisizioni religiose d'Italia, Spagna e Portogallo;* ec.

Vallelunga, *sf.* (Geogr.), borgo di Sicilia, prov. e distr. di Caltanisetta, a 7 3/4 l. N. O. da questa, con 4200 abitanti.

Vallemont (Pietro le Lorrain, più noto col nome di abate di), *sm.* (St. lett.), fisico, numismatico e letterato, nato a Pont-Audemer nel 1649, d'onorevole famiglia, si fece ecclesiastico, si laureò in teologia, e si domiciliò a Rouen, ove la sua indole viva ed irrequieta lo mise in discordia con tutti i suoi confratelli. Trasferitosi allora a Parigi, assunse l'educazione del figlio del marchesi di Dangeau. Più tardi divenne professore nel collegio del cardinal Le Moine. Si ritirò alfine in patria, ove morì nel 1721. Lasciò: *Descrizione della calamita formatasi sulla punta del nuovo campanile di Chartres; La fisica occulta, ossia della bacchetta divinatoria; Elementi della storia; La sfera del mondo; Sopra una singolare medaglia d'Alessandro Magno; Curiosità della natura e dell'arte mediante la vegetazione; Serie delle medaglie imperiali;* ec.

Vallengin, o Valangin, *sm.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. di Neuchâtel, capol. della podesteria del suo nome, con un castello munito, 3 fiere e 400 abitanti.

Valleraugue, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Gard, circond. di Vigan, a 2 1/2 l. N. da questa, e 14 1/5 N O. da Nîmes, capol. di cant. in riva, all'Herault. Ha fabbriche di seterie operate, e filatoi da seta a vapore, tiene 3 fiere, e conta 2000 abitanti. È patria del letterato La Baumelle.

Vallesiole (Francesco), *sm.* (St. lett.), medico nato a Montpellier in principio del sec. XVI, di ricca e cospicua famiglia, che nulla trascurò per la sua educazione. Esercitò medicina a Valenza nel Delfinato, e nel 1544 fu chiamato in Arles in occasione di un'epidemia che vi avea imperversato; ivi si stanziò, si ammogliò, fu fatto patrizio, e passò 28 anni di sua vita. Nel 1572 fu fatto primo professore in medicina nell'università di Torino, ove fu fatto nobile, ed ove morì nel 1580, compianto dal principe e dai dotti, che fecero scolpire in marmo un'iscrizione in suo onore. Scrisse: *Galenus, de morbis et symptomatibus; Enarrationes et responsiones medicinales; Loci communes medici; De peste; Observationes medicae; Commentarii in Galenum, de constitutione artis;* ec.

Valles, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato di S. Luigi-Potosi, a 37 l. E. da questa, presso la sinistra della Mortesuema in paese ricchissimo e sotto dolcissimo clima; contiene 300 famiglie.

Vallès, o Vallesio (Francesco), *sm.* (St. lett.), soprannominato *Cuvarruvias*, dal luogo della sua nascita nella Vecchia Castiglia,

fu professore di medicina ad Alcalà di Henares, e divenne medico di Filippo II. Si acquistò molta riputazione colle sue opere ch' ebbero numerose edizioni, e lo fecero riguardare come uno dei primi medici di Spagna nel sec. XVI. Oltre a dei *Commenti* sopra Ippocrate e Galeno, ed una *Traduzione* latina della fisica d'Aristotile, citeremo di suo: *De sacra philosophia, sive de his quae scripta sunt physica in libris sacris; De methodo medendi; Delle acque distillate;* ec.

Vallese, *sm.* (Geogr.) (in isvizzero *Wallis*), cantone del S. della Svizzera, che confina con quelli di Berna, Vaud, Uri, Ticino, cogli Stati Sardi, ed un poco col lago di Ginevra; lungo 32 l. e largo 22, con 260 l. q. di superficie. Forma una gran valle il cui fondo è occupato dal Rodano, e fiancheggiata dalle Alpi Bernesi, Lepontine e Pennine; le cui principali vette sono il monte Rosa alto 14580 piedi sul livello del mare, il Finster-Aarhorn alto 13236 piedi, e la Jungfrau di 12870; vi sono pure il gran S. Bernardo ed il Sempione, celebre per la strada costruttavi dai Francesi. E' paese d' aspetto svariatissimo e sommamente pittoresco; vi si vedono ovunque tracce di una rivoluzione del globo, e sembra che il Rodano continuar voglia la devastazione del paese. Tra i suoi fiumi sono notabili il Visp, la Borne che si gettano nel Rodano per la sinistra, la Morge e la Lucerna suoi affluenti di destra. Il clima è freddo l'inverno e caldissimo la state; l'aria pura e sana. Sgraziatamente sono comuni i gozzi, ed in alcune parti trovasi una razza d' uomini degenerati, detti *cretini*, esseri sventurati, imbecilli, che non intendono, non parlano, e sono quasi insensibili alle percosse. I prodotti principali sono grano, vino, frutti, alquanto zafferano, legname, bestiame, selvaggina, poco oro, del ferro e del piombo. Vi sono acque minerali rinomate. La massima ricchezza, dopo il bestiame, proviene dal gran passaggio delle Alpi per la via del Sempione. L'industria manifattrice può dirsi quasi nulla. — Il cantone del Vallese tiene il 20.° grado nella confederazione svizzera, a cui fornisce un contingente di 1280 uomini, e 9200 franchi svizzeri; è diviso in alto e basso, e suddiviso in 13 *diecine*. Sion è il capoluogo. Abitanti circa 80,000, dei quali 27,000 parlano tedesco, 48,000 francese, e 5,000 italiano. Sono i Vallesani giustamente lodati per costumi semplicissimi; tutti sono cattolici, sotto il vescovo di Sion, con alcune collegiate, varj conventi, e 115 parrocchie, e parecchi beneficj. La pubblica istruzione è affidata ai gesuiti. Il governo è aristo-democratico, ed è sostenuto da una dieta e da un consiglio di stato; la dieta componesi di 4 deputati per ogni diecina, il presidente d' ogni diecina è deputato di diritto. Il vescovo ha egli solo 4 voti deliberativi. Il consiglio di stato esercita il potere esecutivo, ed il suo presidente chiamasi *gran-baglivo;* non è composto che di 5 membri. Ogni diecina ha un tribunale giudiciario, e v' è un tribunale supremo d' appello di 12 membri, presieduto da un gran giudice. Le rendite dello stato non ascendono che a 133,000 franchi svizzeri. — Questo paese fu anticamente abitato dai *Seduni, Veragri* e *Nantuati*, conosciuti dai Romani sotto il nome generale di *Vallenses* perchè occupavano la Valle Pennina; cadde in potere dei Borgognoni, poi dei Franchi; dopo Luigi il Benigno fu compreso nel regno della Borgogna-Transjurana. Passò nel 1032 a Corrado II imperatore di Germania; lo dominarono poi i duchi di Savoja, quelli di Zahringen ed i vescovi di Sion, ma soltanto il basso Vallese, avendo l' alto conservata la sua indipendenza, anzi nel 1475 conquistò il primo, che gli fu soggetto fino alla rivoluzione del 1798, epoca in cui divenne l' intero *Vallese* uno dei 18 cantoni della repubblica Elvetica. Napoleone lo unì nel 1810 all' impero francese facendone il dip. del Sempione. Nel 1815 divenne un cantone della confederazione Svizzera.

Vallet, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Loira inferiore, circond. di Nantes, a 5 l. E. S. E. da questa, e 2 N. da Clisson, capol. di cant., con 5000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Paolo Giuseppe), *sm.*, luogotenente-generale del buon governo a Grenoble, ivi morto nel 1790, è autore di parecchi articoli dell' enciclopedia d' Yverdun, d' un *Metodo per fare rapidi progressi nelle scienze e nelle arti;* ec.

Valletta, *sf.* (Geogr.), piccola valle. Dicesi anche *vallettina, vallicella.* Ca.

2. — (La). V. Vallette § 1.

3. (St. lett.) — (Giuseppe), *sm.*, letterato e bibliografo, nato a Napoli nel 1636, si distinse dapprima nella professione d' avvocato, acquistandosi tal fama che il granduca di Toscana per attirarlo a Firenze gli offrì il posto di senatore, ch' egli rifiutò perchè non volle espatriare. Formossi in breve una biblioteca di 18000 volumi ben scelti, raccolta unica allora presso un privato, ed alla quale ei dovette principalmente la sua riputazione. Morì nel 1714, lasciando una opera dottissima *Sulla procedura nelle cause concernenti la religione*, che fu tradotta in francese ed in latino; e varie *Traduzioni* dall' inglese.

4. Valletta (Nicolò), nato nel 1750 in Atripalda nella Campania, si recò di buon' ora a Napoli, ove frequentò le lezioni di Genovesi e di Cirillo. Nel 1786 ottenne la cattedra d'istituzioni civili, e nel 1812 fu professore di diritto romano e decano della facoltà. Morì il 22 novembre 1814, lasciando: *De animi virtute ethicea syntagma*; *Elementi del diritto del regno di Napoli*; *Institutiones juris feudalis*; *Id. juris romani*; *Partitiones juris canonici*; *In scientiam de officiis*; *Poesie*; ec.

Valletto, sm. (Filol.), fante, paggio. Ca.

Vallettrye (il signor de la), sm. (St. lett.), poeta francese, del quale non si hanno che imperfette notizie; credesi che fosse d'Angoulême; andò giovane a Parigi, ed aveva abbracciato il partito della lega. Stampò a Parigi nel 1602 le sue *Opere poetiche*, cui dedicò a Sully; sono per la maggior parte piene d'oscenità e di grossolani equivoci; in una pastorale intitolata *la Castità pentita* si prefigge espressamente di combattere gli scrupoli e le riserve delle donne, mostrando loro come possano conservare la riputazione soddisfacendo ai loro appetiti.

Valli (Eusebio), sm. (St. lett.), nato presso Pistoia nel 1762, studiò medicina a Pisa, si recò a Smirne, indi a Costantinopoli per istudiarvi la peste, ed i suoi effetti. Tornato in Toscana fu uno dei primi ad esperimentar la vaccinia, ed assicuratosi della sua efficacia preservatrice tornò a Costantinopoli ove introdusse questa bella scoperta. Volendo esperimentare l'inoculazione della peste, lo fece sopra sè stesso, e contrasse effettivamente il morbo con febbre ardente, delirio, carbonchi e buboni, ma ebbe la fortuna di guarire, più avventurato del dottor Rosenfeld, che perì vittima di tale imprudente sperimento. Nel 1804 fu fatto medico dell'armata gallo-italica. Nel 1806 essendo in Dalmazia a pranzo dal pagatore-generale, la moglie di questo fu morsa in una gamba da un cane rabbioso: *Valli* succhiò la piaga per più d'un quarto d'ora, indi la medicò con acqua e sale, e la malattia non si manifestò in quella signora, mentre due altre persone morse dal detto cane perirono idrofobe. Nel 1809 si recò in Ispagna espressamente per istudiare l'orribile malattia della febbre gialla ivi manifestatasi; e nel 1816 volle andar a studiarla in America ov'era indigena. Ivi colla solita sua intrepidezza esperimentando la malattia sopra sè stesso, contrasse la febbre gialla all'Avana, ed il 24 settembre 1816 dovette soccombervi, vittima dell'eccessivo suo zelo pei progressi della scienza. Avea pubblicato: *Saggio sulle malattie croniche*; *Sulla peste di Smirne*; *Sulla tisi ereditaria*; *Sulla peste di Costantinopoli*; *Sui mezzi d'impedire la fermentazione dei varj liquidi*; ec.

Vallia, o Wallia, sm. (St. di Fr.), quarto re dei Visigoti, il primo che abbia fermato stanza nelle Gallie ed abbia risieduto a Tolosa, era parente d'Ataulfo, la cui morte vendicò facendo perire Sigerico, in luogo del quale fu innalzato al trono nel 415 di G. C. Per appagare l'amor bellicoso dei Goti, imprese una spedizione marittima contro i Vandali della Spagna meridionale, ma avendo una tempesta disperso i suoi vascelli si dichiarò che Dio disapprovava quell'impresa, e persuase le sue truppe a formare un solido stabilimento nelle Gallie. Andò poi a far guerra in Ispagna ai Vandali, agli Alani ed agli Svevi, riportò parecchi vantaggi sui primi, e distrusse quasi affatto i secondi, forzandoli a rendersi tributarj dell'impero; e nel 419 si mise in possesso dell'Aquitania cedutagli dall'imperatore Onorio in premio di tali sue gesta. Morì colmo di gloria e pianto dai suoi sudditi, verso l'anno 420. Teodoro o Teodorico I fu suo successore.

Vallicóso, sa, add. mf. (Geogr.), pieno di valli. Ca.

Vallièr (S.), sm. (Geogr.), vill. di Fr., dip. del Varo, circond. di Grasse, a 1 3/4 l. N. O. da questa, e 8 1/4 N. E. da Draguignan, capol. di cant., con una fiera e 600 abitanti.

2. (St. lett.) — (Francesco Carlo), conte di Saussay, nato a Parigi, nel 1703, presidente del parlamento, poi colonnello d'infanteria, si rese celebre colla sua prodigalità, e con alcune follie. Morì all'improvviso nel 1778, lasciando: *L'amore della patria*, poema; *Il cittadino*, idem; *Odi sulle acque di Barèges e di Bagnères*; *Ai grandi ed ai ricchi*, epistola; *Egle*, commedia allegorica; *Elogio di Chevert*; ec.

Vallière (Giovanni Fiorenzo de), sm. (St. di Fr.), generale d'artiglieria nato a Parigi nel 1667, comandò in capo l'artiglieria all'assedio di Quesnay nel 1715, e con 34 pezzi ne smontò 80 in 24 ore. Fu incaricato dell'organizzazione dell'artiglieria francese. Si segnalò nella battaglia di Dettingen nel 1733, e morì nel 1759. Dicesi che siasi trovato a 60 assedj ed a 10 grandi battaglie. Sono a lui dovute tutte le scuole ed i begl' istituti che hanno portato a sì gran perfezione l'artiglieria francese. Era membro dell'accad. delle scienze.

2. — (Giuseppe Fiorenzo, marchese di),

figlio del precedente, nato a Parigi nel 1717, cominciò a militare nel 1734 all'assedio di Filisburgo, e nel 1745 comandò in secondo l'artiglieria in Fiandra, e l'anno dopo fece tutti gli assedj della campagna. Nel 1747 successe a suo padre nella direzione generale delle scuole e dei battaglioni d'artiglieria. Nel 1755 fu fatto direttore generale dei due corpi uniti dell'artiglieria e degl' ingegneri. Chiesto nel 1761 dal re di Spagna, vi esaminò quanto riferivasi ad artiglieria e fortificazioni, e rese considerabili servigi, non accettando in compenso che il ritratto di Carlo III ed il titolo di marchese. Alcuni anni dopo prestò ad istanza dello stesso monarca eguali servigj nel regno di Napoli. I suoi eccessivi lavori gli sconcertarono notabilmente la salute, ed egli morì nel 1776. Era stato ammesso nel 1761 socio libero nell'accad. delle scienze.

3. Vallière (Luigia Francesca de la Baume Le Blanc duchessa di la), *sf.*, nata nel 1644 di ragguardevole famiglia originaria del Borbonese, fu allevata in corte di Gastone duca d'Orléans, di cui il secondo marito di sua madre era primo maggiordomo; e quando Gastone sposò Enrichetta d'Inghilterra, Luigia fu collocata presso di lei in qualità di damigella d'onore. Prendendo parte ai piaceri d'una corte giovane e galante, ottenne la stima generale colla sua rettitudine, e colla sua virtù, benignità ed ingenuità, pregi che le erano peculiari; si ammiravano pure le sue doti esteriori che superavano ancora molto quelle dello spirito. Il suo cuore tenero e sensibile non potea non trovare un dominatore; avvezza a vedere continuamente Luigi XIV, concepì dapprima viva ammirazione per lui, indi un amore non meno caldo; lottò a lungo col suo dovere, ma la vittoria non poteva esser dubbiosa per Luigi, e questi gustò con essa la felicità, molto rara pei principi, d'esser amato unicamente per sè. La loro intrinsechezza aveva avuto principio a Fontainebleau nel 1661. Il celebre soprantendente generale delle finanze Fouquet erasi innamorato di lei, e le aveva offerto fino a 200,000 franchi per ottenere i suoi favori: essa ripulsò con indignazione tale proposta, eppure non ancora aspirava al cuore di Luigi. Fu essa per due anni l'occulto oggetto di tutti i divertimenti, di tutte le feste che si davano in corte. *Luigi* la idolatrò, ed essa ebbe per lui una vera passione, nè altra ne concepì in tutta la sua vita. La sua prima gravidanza fu tanto diligentemente occultata che la corte non se ne avvide, e la regina non n'ebbe sospetto alcuno. Ebb'essa da Luigi quattro figli, due dei quali soltanto han vissuto, Maria Anna di Borbone poi principessa di Conti, ed il conte di Vermandois. Essa non abusò in nessuno incontro della sua autorità sul re: tutti i suoi maneggi si limitarono a sollecitar favore per le persone che aveano spiaciuto a Luigi, e precisamente a cagion sua e dell'ascendente ch'essa godeva. Allorchè il re cominciò ad avere inclinazione per la Montespan, questa consentì a vivere colla *Vallière*, avendo la stessa mensa e quasi la stessa casa. Nel 1671, stanca dei disgusti ed affronti che riceveva per opera della Montespan, si ritirò nel convento di S. Maria di Chaillot, e scrisse al re che faceva a Dio un sacrifizio dello sforzo che faceva di non più vederlo. Il re mandò Colbert a pregarla di tornare; essa vi si lasciò indurre, e per due anni ancora dimorò a Versailles, ma alfine una gran malattia che la condusse quasi al sepolcro la fece risolvere di buon senno di ritirarsi ad emendare i suoi falli. Bossuet, allora vescovo di Condom, fu sua guida zelante. In aprile 1674 decise di ritirarsi alle Carmelitane, e prese congedo da Luigi che la vide partire a ciglio asciutto; non aveva che trent'anni. Professò il 3 giugno 1675, e fu la regina che le diede il velo nero; essa prese il nome di *suor Luigia della Misericordia*. Era ancora bella nel 1680. In novembre 1683, Bossuet si assunse di annunciarle la morte del conte di Vermandois; dapprima essa sparse molte lagrime, ma poi rimessasi disse all'illustre prelato: « E' un troppo piangere la morte » d'un figlio, del quale non ho ancora pianto » abbastanza la nascita. » Dal 1675 al 1710 visse nelle più grandi austerità, e morì il 7 giugno 1710 dopo lunga e dolorosa malattia. Furono pubblicate delle *Riflessioni sulla misericordia di Dio* che vennero a lei attribuite, ma che non è con certezza provato che sieno sue. La duchessa d'Uzès possede un bel ritratto della duchessa *de la Vallière* dipinto da Mignard.

4. (St. lett.) Vallière (Luigi Cesare La Baume Le Blanc, duca de la), *sm.*, uno dei più ragguardevoli bibliofili francesi, pronipote della precedente, nato a Parigi nel 1708, mostrò fin dalla puerizia amore per le lettere, e divise il suo tempo tra i piaceri campestri e la società dei letterati. Non omise nè cure nè spese per formarsi una biblioteca osservabilissima per numero e sceltezza di volumi, e la più bella e più ricca che alcun privato abbia posseduta in Francia: essa divenne il centro delle adunanze dei dotti bibliografi francesi e stranieri. *La Vallière* morì nel 1780, ed in lui si estinse il ramo maschile della sua famiglia. Il catalogo della sua biblioteca fu pubblicato

in due parti, la prima in 3 e la seconda in 6 volumi in ottavo; i libri della prima soltanto, venduti partitamente, produssero un ricavato di quasi 465,000 franchi. Quelli della seconda, acquistata dal marchese di Paulmy, formano il fondo della biblioteca dell'arsenale. *La Vallière* è autore di alcune poesie, e di due romanzi.

Vallievo, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Servia, a 10 1/2 l. S. da Czabatz, e 18 S. O. da Belgrado, sulla Kolubara, con 9 moschee, 2 bagni pubblici, e 4200 abitanti.

Valligiáno, na, *add. mf.* e *smf.* (Filol.), abitatore di valle. Cr.

Valliova, lo stesso che *Vallievo*. V.

Vallisnéri, o Vallisnièri (Antonio), *sm.* (St. lett.), celebre naturalista, nato nel 1661 a Tresilico, castello dello stato di Modena, studiò a Bologna sotto l'illustre Malpighi, e si laureò in medicina a Reggio nel 1684. Il desiderio d'istruirsi, e di conoscere i distinti soggetti nelle scienze e nelle lettere che fiorivano allora a Venezia, lo indusse a trasferirvisi nel 1687, ed a soggiornarvi due anni, dopo di che ripatriò. Incominciò dal formarsi una grandissima raccolta d'oggetti di storia naturale, e si diede a sperimenti sugl'insetti, riuscendo a rettificare degli errori sfuggiti al celebre Redi. Nel 1700 gli fu conferita la cattedra di medicina pratica nell'univ. di Padova. Allorchè cominciò a parlar con favore delle moderne dottrine in fatto di medicina ed anatomia, i vecchi professori gli mossero gran guerra, ma incoraggiato da Marcello procuratore di S. Marco e riformatore dello studio di Padova (vale a dire uno dei tre magistrati che aveano l'ispezione della università), non serbò riguardi ed insegnò altamente le nuove scoperte in anatomia. Nelle vacanze fece viaggi scientifici aventi per oggetto studj di storia naturale. Carlo VI imperatore lo creò suo medico onorario, il duca di Modena lo fece cavaliere, e la città di Reggio consigliere. Clemente XI lo invitò a Roma ove voleva farlo suo medico, e Vittorio Amadeo a Torino per dargli una cattedra in quell'università. Ei rifiutò tutto, rimase sempre a Padova, ed ivi morì nel 1730. Era membro di tutte le accademie di Italia, di quella dei *Curiosi della natura* di Vienna, e della società reale di Londra. Egli ebbe specialmente il merito di sradicare errori corroborati dall'autorità degli Antichi, e che tuttora regnavano al suo tempo. Anche come medico ha diritti alla pubblica riconoscenza; trovasi nei suoi scritti il germe di varj principj ai quali appoggiasi la scuola medica attuale. Nelle *Memorie* dell'accademia delle scienze di Parigi furono pubblicate delle sperienze e fin anche delle scoperte di *Vallisnieri*, che alcuni membri di essa si appropriarono senza riguardo, e senza far alcun cenno del loro vero autore; questi criticò severamente alcuni di essi e specialmente Andry, e tale fu forse il motivo per cui non fu egli ammesso in quell'accademia: l'intera Francia però gli rese più tardi piena giustizia. I suoi scritti sono: *Dialoghi sulla curiosa origine di molti insetti; Raccolta d'osservazioni ed esperienze; Considerazioni ed esperienze sul creduto cervello di bue impietrito vivente ancor l'animale, presentato da Verney all'accad. reale di Parigi; Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione dei vermi ordinarj del corpo umano; Lettere spettanti alla storia medica e naturale; Sull'origine, sviluppi e costumi d'alcuni insetti; Storia del camaleonte africano e di varj altri animali d'Italia; Sull'origine delle fontane; Raccolta di varj trattati; Storia della generazione dell'uomo e degli animali*, ch'è la più importante e la più voluminosa delle sue opere, sommamente lodata da Buffon; *Dei corpi marini che si truovan sui monti*, opera in cui confuta vivamente Andry e lo accusa di malafede, ed opera approvata da Leibnitzio, che consultava *Vallisnieri* in materia di storia naturale; *Se si debba concedere alle donne lo studio delle scienze e delle belle arti; Notomia dello struzzo; Saggio di storia medica e naturale;* ec. Tutte le sue opere furono raccolte in tre volumi in foglio, Venezia, 1733.

Vallo, *sm.* (Archit. milit.), riparo fatto di steccato. Cr.

2. (Filol.) I campi militari dei Romani erano circondati da una palizzata lontana dalle tende 200 passi da tutte le parti, formata da un terrapieno e da piuoli o pali puntuti nella loro parte superiore. Tai palizzate erano ordinariamente alte tre o quattro piedi, ma nel caso che il nemico fosse vicino facevansi più alte; eran difese da un fosso profondo 9 piedi e largo 12 se trattavasi di fare lungo soggiorno; ma se non doveasi rimanervi che una o due notti il fosso era largo 5 piedi e 3 profondo. I piuoli erano ramosi, e questi rami servivano a legarli insieme e formare una siepe, di modo che non potevasi strapparne uno separatamente, e per aprire un passaggio, era d'uopo tagliarli. Così descritto viene il *vallum* da Polibio, e nondimeno i bassirilievi della colonna trajana rappresentano tai piuoli eguali a quelli che si adoprano attualmente per le palizzate. I Latini chiamavano *val-*

lum la palizzata, e *vallus* caduno dei pinoli di cui era quella formata.

Vallo (*Il*), *sm.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. del Principato Citeriore, capol. di distr. e di cant., a 16 l. S. E. da Salerno, in pianura e sotto clima temperato. È ben fabbricata, e con parecchi begli edifizj, bella chiesa collegiata, superbo convento di domenicani, conservatorio di donzelle, varie conce di pelli tanto comuni che fine, e 3600 abitanti. — È città ch'esisteva al tempo dei Romani. — Il distr. si divide in 10 cantoni.

Vallombrósa, *sf.* (Geogr.), amenissima pianura di Toscana presso il monte Secchieta, nel Casentino, che denominossi un tempo Acquabella ed appartenne ai conti Guidi. Verso il 1000 vi menavano vita penitente in un meschino tugurio di legno due poveri eremiti, quando vi si ritirò da Firenze il pio Giovanni Gualberto, e vi gettò i primi semi della monastica congregazione che ne assunse il nome. La contessa Matilde fu larga benefattrice di quei religiosi, sicchè in poco tempo ebbe *Vallombrosa* il primato fra le più ricche abazie. Regolare e veramente magnifico è il vasto edifizio, cinto da verdi prati, e custodito nella parte destinata alla clausura da solidissima muraglia. Sorge in mezzo al chiostro lo splendidissimo tempio, adorno e ridondante di marmi finissimi; eranvi raccolti prima della soppressione tesori inestimabili in pitture, sculture, incisioni e codici, che dopo formarono il miglior pregio delle accademie e delle biblioteche di Firenze. I dintorni sono deliziosissimi. Vi si conservano ancora due cellette di solitarj con due distinti oratorj.

Vallon, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Ardèche, circond. di Largentière, a 4 l. S. S. E. da questa, e 8 1/4 S. O. da Privas, capol. di cant., con 4 fiere e 2,000 abitanti.

Vallóna, o Vallónia, *sf.* (Mit.), dea delle valli, e delle vallate. Noel.

Vallonáta, *sf.* (Geogr.), lo stesso che *vallata*. V.

Vallóne, *sm.* (Geogr.), valle grande e spaziosa. — Ha il dim. *valloncello*, e il pegg. *vallonaccio*. Ca.

Vallonéa, *sf.* (Comm.), nome dato ai calici delle ghiande del cerro (*quercus aegylops* Linn.), che si portano dall' Arcipelago e dalla Morea per uso de' cuojaj e de' tintori che se ne servono per tingere in nero, ma specialmente s'adopera per la concia delle pelli, atteso la gran quantità di concino che contiene. — La si adopera in medicina così all'esterno in natura come sotto forma di decotto, in tutti i casi ne' quali convengono gli astringenti, fra i quali tiene posto distinto.

Vallorbe, *s. com.* (Geogr.), grande e bel villaggio di Svizzera, cant. di Vaud, distr. d'Orbe, a 3 l. da questa, capoluogo di circolo, nella valle di Vallorbe. È dei più ricchi ed interessanti del cantone, per la bellezza dei parti e per l'industria degli abitanti. Vi sono grandi fucine, e 2800 abitanti.

Vallot (Antonio), *sm.* (St. lett.), medico nato a Reims o a Montpellier nel 1594, fu archiatro della reggente Anna d'Austria, e nel 1652 successe a Vautier nella carica di primo medico del re, e nell'amministrazione del giardino delle piante di Parigi. Pubblicò nel 1665, col titolo di *Hortus regius*, un catalogo delle piante di esso giardino, il cui numero ascendeva a più di 4000 tra specie e varietà. Morì nel 1671, e la sua morte fu l'epoca d'un notabile cangiamento nell'amministrazione di quel grande stabilimento.

Vallotti (Francesco Antonio), *sm.* (Mus. e St. lett.), nato a Vercelli nel 1697, studiò nel seminario della sua patria, e vi si distinse particolarmente nella musica, in cui ebbe Brissone per maestro. Si fece francescano a Chambert, compì la teologia a Milano, e dal p. Donati fu condotto a Padova, ove fu fatto maestro della rinomata cappella di S. Antonio. La sua musica era grave e maestosa, ed eccitava a vicenda il rispetto, la pietà e la gioia. La fama di lui si estese presto in Europa; per una messa ed un *Tedeum* per la consacrazione d'una chiesa di Berlino ottenne una medaglia d'oro. Tutti i viaggiatori, e specialmente gl'Inglesi che passavano a Padova, cercavano ed ogni cosa di ottener da lui qualche componimento. I professori Stellini e Borca erano suoi grandi amici. Ei morì a Padova nel 1780. Avea pubblicato poco prima il primo volume dell'opera: *Della scienza teorica e pratica della moderna musica*, due altri volumi inediti della quale si conservano negli archivj di S. Antonio. Tra le sue composizioni musicali distinguonsi varj salmi ad otto voci, che si reputano capolavori.

Valls, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Tarragona (Catalogna), a 4 l. N. N. O. da questa, su piano e fertile suolo, irrigato dal Francoli. Ha 5 conventi, ospitale, fabbr. di tele di cotone e calze di lana, d'acquavite, sapone e carta, 2 mercati settimanali e 9200 abitanti.

Valláura, *sf.* (Geogr.), il basso della valle; la situazione della valle. B.

Valmaseda, *sf.* (Geogr.), borgo di Spa-

gna, provincia di Milano; a 6 l. S. O. da questa, alla sinistra del Salcedon, che vi si passa su due ponti di pietra. È cinto di mura ed ha 4 strade larghe, dritte e ben fabbricate, 2 gran piazze, 2 chiese parrocchiali, parecchi oratorj, 2 conventi, ospedale, dogana, ameno passeggio, e casa civica di bella architettura. Possiede 4 magli da rame, fucina, varie conce di pelli, fabbrica di caldaie d'ogni grandezza, e 24,000 abitanti. È uno dei più antichi borghi di Biscaglia, e chiamavasi un tempo Malzeda.

Valmiki, sm. (St. lett.), il più antico e più celebre dei poeti epici dell'India, non è conosciuto, del pari che Omero, fuorchè per le sue opere, o piuttosto per la sua opera, giacchè il solo *Ramayana* gli è espressamente attribuito dalla nazionale tradizione. Questa, tutta favolosa, lo rappresenta come uno degli antichi monaci o solitarj ispirati, che vivevano in commercio cogli dei; e lo colloca in un'epoca miriadi d'anni lontana, in quell'età stessa in cui comparve il suo eroe *Rama* o *Sri-Rama*, personaggio affatto mistico e divino. Ei cantò nel regno di Ayodhya o Aouda, sul Gange, la prima o una delle prime monarchie indiane. Il *Ramayana*, sua opera reale o supposta, ha per argomento la vittoria del divino eroe d'Ayodhya sul gigante Ravana re di Lanka o Ceylan, e dei *rakchasà* o cattivi genj; ma a quest'azione principale si congiunge una moltitudine di episodj, quali commoventi, quali meravigliosi, ma i più molto interessanti. L'esecuzione, le particolarità nello sviluppo dell'azione hanno una varietà, una ricchezza ed una splendidezza, da poter sostenere il paragone con qualunque altra epopea. Dicesi che l'intero *Ramayana* contenga 24000 *sloka* ossia distici, distribuiti in 7 libri, ognuno dei quali suddividesi in molte sezioni. Qualunque sia l'epoca reale di quest'opera immensa che, simile al capolavoro di Omero, diè origine a tutta la poesia nazionale indiana, deve questo per certo risalire molto al di là dell'era nostra, giacchè nel secolo a quest'era precedente fu incaricato Calidasa dal raia Vikramaditya di rivedere e ristaurare il *Ramayana*. I due primi libri del testo sanscritto di questo furono pubblicati, con una traduzione inglese litterale, da Carey e Marhman a Serampore, dal 1806 al 1810, in 3 volumi in 4.°; e Schlegel ha promesso un'edizione compiuta del poema di *Valmiki* in sanscritto ed in latino, con un commento.

Valmont, sm. (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Senna-Inferiore, circond. d'Yvetot, a 6 l. N. O. da questa, capoluogo di cantone, in riva al fiume del suo nome, con filatoi e fabbr. di cotonerie, sorgenti minerali, 2 fiere; e 400 abitanti.

2. (St. lett.) Valmont de Bomare (Giacomo Cristoforo), naturalista nato a Rouen nel 1731, fece studj brillanti, e si distinse specialmente nel greco. Di 19 anni si recò a Parigi ad udire il celebre Lecat, indi percorse le Alpi, i Pirenei, la Svizzera, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, la Svezia, la Lapponia e l'Islanda, visitando ovunque i musei di storia naturale e le officine di metallurgia, e stringendo relazione coi dotti più illustri. Nel 1756 formò un curiosissimo gabinetto nelle tre grandi divisioni della natura, e lo mise a disposizione di tutti quelli che ne coltivavano lo studio. Aprì un pubblico corso di storia naturale, che fu frequentato da gran numero di uditori di ambi i sessi, d'ogni grado, e di quasi tutti i paesi d'Europa; corso ch'ei continuò dal 1766 al 1788, e gli meritò i suffragi del gran Linneo non meno che di tutti i dotti francesi. Mise in tal guisa in gran movimento gl'intelletti in Francia, ed ha la gloria d'aver reso popolare l'amore della storia naturale, e di aver data l'idea delle lezioni che dal 1791 in poi si fanno nel regio orto botanico di Parigi su tutte le parti di questa scienza inesauribile. Le più celebri accademie lo aggregarono fra i loro membri. — Ei ripigliò le sue lezioni nel 1795 e le continuò fino al 1806, epoca in cui si diede al riposo; morì il 24 agosto 1807, pianto da quanti lo aveano conosciuto. Era stato due anni farmacista a Parigi. Le sue opere sono: *Ristretto di nomenclatura del compiuto sistema di mineralogia; Nuova esposizione del regno minerale; Dizionario ragionato universale di storia naturale*, la più importante delle sue opere, che fu tradotta in tutte le lingue, ed ebbe in Francia numerose edizioni.

Valmontone, sm. (Geogr.), borgo degli Stati della Chiesa, delegazione di Frosinone, a 8 1/2 l. N. O. da questa, e 3 1/2 N. E. da Velletri, con 1100 abitanti. — Ivi presso, l'antica via *Labicana* congiungevasi alla via *Latina*, e credesi con fondamento che l'odierno paese abbia rimpiazzato la prisca città di *Labicum*.

Valmúnica, add. f. (Agric.), sorta d'uva nera. G.-V.

Valognes, s. com. (Geogr.), città di Francia, dip. della Manica, capoluogo di circond. e di cantone, a 11 1/4 l. N. N. O. da S. Lo, e 4 S. E. da Cherburg, sul Merderet, a 3 l. dal mare; con tribunale di 1a istanza, 2 ospedali, collegio, biblioteca; manif. di porcellana, merletti, guanti e conce di pelli; traffico di burro, lino, cefs,

tele, penne d'oca, cera e miele, conchiglia-me, pollame, ec.; 8 fiere, e 7200 abitanti. — È antichissima; tutti i romani monumenti che vi si rinvennero tendono a rafforzar l'opinione, che tenga il luogo dell' antica *Crociatonum*, capitale degli Unelli, presso la quale ebbe Cesare un campo.

Valois (Carlo, conte di), *bm.* (St. di Fr.), principe della casa reale di Francia, era il terzo figlio di Filippo l'Ardito, e nacque nel 1270. Ricevette nel 1284 l'investitura dei regni di Aragona e di Valenza e della contea di Barcellona, che il papa Martino IV avea tolto a Pietro d'Aragona per punirlo della sua disobbedienza alla s. Sede. Filippo entrò in Catalogna con 100,000 uomini per farvi riconoscere i diritti di suo figlio, ma fallì per mancanza di viveri, e obbligato a tornare in Francia, morì d'una malattia contagiosa che decimava i suoi soldati. *Carlo* sposò Margherita figlia di Carlo II il Zoppo re di Sicilia, ed in seconde nozze Catterina di Courtenay, nipote di Baldovino II ultimo imperatore di Costantinopoli. Passato in Italia con 800 cavalieri, fu dichiarato dal papa imperatore d'Oriente e suo vicario in Italia col titolo di *difensore della Chiesa*. Alla morte di Filippo il Bello s'impadronì di tutta l'autorità sebbene Luigi X detto le Hutin, suo nipote, fosse già maggiore. Nel 1324 combattè contro gl' Inglesi, togliendo loro la maggior parte della Guienna, e forzandoli a chiedere una tregua. Morì in decembre 1325, colla fama, almeno in Francia, del più gran capitano del suo secolo. Filippo di Valois suo primogenito salì sul trono di Francia, ed i suoi discendenti lo possedettero fino alla morte di Enrico III stato ucciso nel 1589. *Carlo* fu figlio, fratello, zio e padre di re, senza esser re.

2. (St. lett.) — (Enrico di), signore d'Orci, istoriografo e critico distinto, nato a Parigi nel 1603, studiò presso i gesuiti di Verdun, facendo i più brillanti progressi. Si laureò in legge a Bourges e fu fatto avvocato del parlamento di Parigi. Frequentò qualche tempo il foro, ma poi lo abbandonò per dedicarsi onninamente alle lettere. Fu incaricato dal clero di Francia di pubblicare un'edizione degli autori greci che hanno scritto la storia della Chiesa. Indi fu fatto istoriografo del re con una pensione. Si ammogliò in età di sessant'anni, e morì nel 1676. Le sue opere sono: *Excerpta Polybii, Diodori Siculi*, ec., *ex collectan. Constantini Porphyrogeniti*, che sono il testo e la traduzione dei sunti stati fatti d'ordine di quell' imperatore; *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri XVIII*, eccellente edizione di quello storico: le *Storie ecclesiastiche* di *Eusebio*, *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto* ed *Evagro*, coi frammenti di quella di *Filostorgio*, colla traduzione latina, e con note ed erudite dissertazioni, ec.

3. Valois (Adriano di), signore di La Mare, fratello del precedente, nato a Parigi nel 1607, s'applicò con ardore alla ponderata lettura degli scrittori greci e latini, e prese parte nella guerra stata allora mossa al famoso parassito Montmaur. La storia di Francia divenne poi particolare oggetto delle sue investigazioni: ed in breve pubblicò: *Gesta Francorum, seu rerum francicarum*, che sono una storia dei Galli e dei Franchi dal regno dell' imp. Valeriano fino alla deposizione del re Childerico, cioè dal 254 al 752. Ottenne il titolo d'istoriografo del re, e nel 1676 pubblicò: *Notitia Galliarum ordine litterarum digesta*. Morì nel 1692.

2. — (Carlo di), de la Mare, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1671, fu ammesso per tempo nel consorzio dei dotti, ed ebbe parte nel 1692 nella prima edizione della *Menagiana*. Laureatosi in legge fu fatto avvocato, ma non frequentò il foro e si diede alla coltura delle lettere e della numismatica. Si formò un museo che contava più di seimila medaglie rare e singolari, tra le altre una serie di 2000 imperiali grandi di bronzo. Nel 1705 fu ammesso nell' accad. delle iscrizioni. Ottenne il titolo di antiquario del re. Morì a Parigi nel 1747, lasciando: *Dissertazione sugli Anfizioni; Storia della prima guerra sacra; Storia della seconda guerra sacra; Sui Neocori; Storia dei censori romani; Sui diversi usi del vetro presso gli antichi; Sulle ricchezze del tempio di Delfo*; ec.

5. — (Ivone), fisico e letterato stimabile, nato a Bordeaux nel 1694, si fece gesuita ed ottenne la cattedra d'idrografia, cui tenne per 30 anni e più, nella scuola della Rocella. Fu fatto membro dell' accad. delle scienze fin dal 1732 epoca della sua fondazione. S'ignora l'epoca della sua morte. Lasciò: *La scienza e la pratica del pilota; Congetture fisiche sulla causa, sulla natura e sulle proprietà del sal marino; Sugli autori che occultano il loro nome per male cagioni; Dialoghi sulle verità fondamentali, sulle verità pratiche della religione; Lettere sull' incredulità; Raccolta di dissertazioni letterarie*; ec.

Valonèa, *sf.* (Comm. e Filol.), lo stesso che *vallonea*, ma di più retta ortografia, sia che se ne tragga la etimologia da βάλανος, *ghianda*, sia da *Valona* (altr. *Avlona*), città dell' Albania che la mette in commercio. *Amati.*

Valóre, *sm.* (Filol. ec.), prezzo, valuta, il valore, somma del valore. Cr.

2. — virtù, prodezza; forza, gagliardia. ...

3. (Iconol.) — rappresentasi sotto il simbolo di Marte o d' Ercole armato della sua clava e coperto della spoglia d' un lione. Su parecchie medaglie trovasi espresso sotto figura d'una donna (*virtus*) con elmo, coll'asta in mano, e col *paragonio* nell'altra. Talora fu dipinto in figura di matrona coronata d'alloro e con una corazza d'oro, che sta accarezzando un lione da lei addomesticato, e tiene alzato uno scettro indicante che il suo coraggio la fa degna di comandare. Noel.

4. (Mus.) *Valor delle note*, la precisa quantità o numero di tempo che ha da durare ogni nota, e per conseguenza quanto la medesima si deve tenere. Gian.

Valóri (Baccio o Bortolammeo), *sm.* (St. d' It.), il vecchio, nato a Firenze nel 1354 di famiglia patrizia, fu dei dieci di Balia nel 1390 mentre i Fiorentini erano in guerra con Galeazzo Visconti, ed arringò i suoi concittadini eccitandoli a battersi valorosamente. Fu allora sei volte insignito di quella magistratura, e successivamente gonfaloniere di giustizia, ambasciatore ed incaricato di pubbliche faccende. Accasò le sue quattro figlie nelle prime famiglie di Firenze, e morì nel 1427.

2. — (Francesco), nipote del precedente, fu uno dei primi uomini di stato della repubblica fiorentina. Nacque a Firenze nel 1439 da Filippo Valori, fece eccellenti studj, e prese ben presto una parte attiva nella direzione degli affari pubblici della sua patria. Fu impiegato in diverse ambascerie, e quattro volte gonfaloniere di giustizia. Univa alle doti dell'animo i doni esteriori, con che erasi acquistato predominio sul popolo. Amico di tutti i grand' uomini di Firenze del suo tempo, Ficino, Machiavelli e Savonarola, desiderava la riforma degli abusi, che quest' ultimo avea sì zelantemente predicata. Allorchè insorsero contro Savonarola i numerosi nemici che finirono col trarlo a morte, *Valori* fece ogni sforzo per sottrarlo al furor popolare; ma perì egli stesso in quella sommossa il dì 8 aprile 1498; e sua moglie ch'erasi affacciata al balcone per cercar di farne scender la figlia e porla in sicuro, vi fu colpita da un giavellotto e cadde morta sul momento. Quest' uomo, che aveva esercitato i primi impieghi della repubblica, morì sì povero, che i suoi nipoti rinunciarono alla sua successione.

3. (St. lett.) — (Nicolò), nato a Firenze di famiglia patrizia, ebbe per maestro il celebre Marsilio Ficino fondatore in Italia della scuola dei nuovi Platonici. Le ambascerie e gli altri pubblici impieghi lo distrassero dalla filosofia. Fu inviato a Luigi XII re di Francia, indi divenne priore della repubblica fiorentina; più tardi avendo partecipato alla cospirazione dei Boscoli e dei Cappini fu condannato a perpetua prigionia, ma l' intervento di Leone X gli fece restituire la libertà. Scrisse in latino la *Vita di Lorenzo de' Medici*, e la dedicò al detto papa.

Valparaiso, *sf.* (Geogr.), cioè *Valle del paradiso*, c. e porto del Chili, prov. di Santiago, a 23 l. O. N. O. da questa, sul grande Oceano australe. La città stendesi intorno al porto, ch'è aperto al N. E., ed è difesa da 4 castelli. A primo aspetto pare che niente giustifichi la bella denominazione di *Valparaiso*: montagne sfasciate ed aride circondano la baia, alte circa 2000 piedi sul livello del mare: tra esse e l'Oceano domina una stretta spiaggia, ed è su questa specie di riviera naturale che sorge la città. Il porto è il principale del Chili, con buon ancoraggio, tranne nelle procelle del verno quando soffia il vento del N. Le case di questa città sono costrutte di mattoni cementate coll' argilla, ed hanno in generale meschina apparenza. Esportasi oro, argento, platino, rame, ed alquante pelli di chinchilla, specie di ...siero. Abitanti 6000. — Gravi tremuoti danneggiarono assai questa città nel 1822 e nel 1829

Valperga, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. e prov. d' Ivrea, a 7 l. O. S. O. da questa, mandamento di Cuorgnè, con un convento e 4000 abitanti.

2. — di Caluso (Tommaso dei conti Masino), *sm.* (St. lett.), matematico e letterato nato a Torino nel 1737, fu inviato a Malta nel 1749 ove fu paggio del granmastro, e di là passò al collegio Nazareno di Roma. Infiammatosi alla lettura delle militari imprese del maresciallo di Sassonia, salì sopra una galera dell' ordine di Malta e ne divenne presto comandante. Avvenutosi a Nizza con dei gesuiti, questi cercarono di attirarlo nel loro ordine, ma egli preferì invece la congregazione dell' oratorio, nella quale entrò a Napoli, in età di 24 anni. Divenne bibliotecario, indi professore di teologia. Escluso nel 1768, come forestiere, dal regno di Napoli, fermò stanza a Torino, e vi fondò una società letteraria, indi fu associato all'accad. delle scienze, ove fece 18 anni l' officio di segretario, ed a quella di pittura. Fece di tempo in tempo dei viaggi, tanto per ricrearsi che per acquistare uno-

ve cognizioni, ed appunto in uno di essi conobbe a Lisbona il grande Alfieri, il quale ne parla con ammirazione e somma stima nelle sue memorie, e che a lui dedicò la sua sublime tragedia del *Saulle*. Dal 1800 al 1814 occupò gran parte delle sere ad insegnare ad alcuni giovani la letteratura greca ed orientale, cui prima aveva professata nell' univ. di Torino, ove fu anche direttore dell' osservatorio per la parte astronomica. Nel 1814 fu fatto presidente d' una delle classi dell' accad. delle scienze e lettere. Fece dono alla pubblica biblioteca di un' ampia raccolta di manoscritti ebraici ed arabi, di preziose edizioni del sec. XV e di libri i più ricercati in lingua orientale; in benemerenza di tale magnifico presente fu colà posto il suo busto in marmo, con analoga iscrizione, la quale però eccitò l' invidia di alcuni in modo, che ne fu poi levata. Morì a Torino il 1.° aprile 1816. Era membro della legion d' onore, corrispondente dell' Istituto di Francia, della società italiana delle scienze e di molte altre dotte corporazioni d' Europa. Delle sue numerose opere le principali sono: *Lettere in cui si propone un metodo per la soluzione delle equazioni numeriche d' ogni ordine*; *Litteraturae copticae rudimentum*; *Dell' utilità delle projezioni ortografiche*; *Dell' orbita d' Urano, con nuove tavole per quel pianeta*; *Dei diversi modi di trattare il calcolo differenziale, altrimenti detto metodo delle flussioni*; *Musino, scherzo epico*; *De pronuntiatione divini nominis quatuor litterarum*; *La cantica ed il salmo 18 tradotti dall' ebraico in versi*; *Prime lezioni di grammatica ebraica*; *Latina carmina cum specimine graecorum*; *Versi italiani*; *Della curva elastica*; *Principj di filosofia pegl' iniziati nelle matematiche*; *Galleria di poeti italiani*; ec.

VALPÓ, *s. com.* (Geogr.), borgo di Schiavonia, comitato di Verovitz, capol. della marca del suo nome, in riva alla Karaschieza, tra la Vucssiza e la Sava, a 6 l. N. O. da Eszek, con un castello ed un convento.

VALRÉAS, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. di Valchiusa, circond. d' Orangia, a 7 1/4 l. N. E. da questo, e 12 N. E. da Avignone, capol. di cant., alle falde dei monti del Delfinato, con 9 fiere. E' patria del celebre cardin. Maury. Abitanti. 4200.

VALSALVA (Antonio Maria), *sm.* (St. lett.), anatomico nato a Imola nel 1666, fu discepolo di Malpighi e maestro di Morgagni, il quale fu poi editore delle sue opere e suo biografo. Fu professore d'anatomia nell'università di Bologna, ove praticò pure la medicina ed era chirurgo degl' Incurabili. Ebbe il merito di semplificare gl' istromenti chirurgici e diminuirne il numero. Morì d' apoplessia a Bologna nel 1723, e gli furono colà eretti parecchi monumenti in marmo. Pubblicò un' opera affatto classica col titolo: *De aure humana tractatus, in quo integra ejus fabrica, multis novis inventis et iconibus illustrata, describitur, omniumque ejus partium usus indagatur*; essa ebbe varie edizioni in Italia, e fu stampata anche a Ginevra 1716.

VALSECCHI (Virginio), *sm.* (St. lett.), nato a Brescia nel 1681, si fece ancor giovane benedettino di Monte Cassino a Firenze, e vi professò filosofia, scienza sacra e diritto canonico. Nel 1711 ottenne una cattedra di scrittura sacra e di storia ecclesiastica nell' univ. di Pisa. Fu poi eletto abate del suo monastero a Firenze, e vi morì nel 1739. Le sue opere sono: *De Antonini Elagabali tribunitia potestate*; *De initio imperii Severi Alexandri*; *Gersen abate benedettino, sostenuto autore dell' Imitazione di G. C.*; *Delle Indulgienze*; etc.

2. — (Antonino), illustre domenicano, nato a Verona nel 1708, insegnò dapprima filosofia, e gli fu affidata l' istruzione di varj giovani patrizj. Si applicò poi alla predicazione, e percorse le più chiare città di Italia acquistando fama d'uno dei più valenti oratori sacri del suo tempo. Fu amico dei dotti, tra gli altri di Apostolo Zeno, di cui scrisse l' orazion funebre. Nel 1768 fu fatto primario professore di teologia nell' università di Padova, cattedra che coprì con sommo lustro per trentatrè anni. Morì nel 1791, onorato di solenni esequie e d' eloquente orazione funebre composta da Ferrari prefetto degli studj. Le sue opere sono: *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell' empietà*: *La religione vincitrice*; *La verità della Chiesa cattolica romana*; queste tre opere furono più e più volte ristampate, e tradotte in latino, in francese e in polacco; *Orazione funebre di Apostolo Zeno*; *Prediche quaresimali, panegirici e discorsi*; ec.

VALSENTE, *sm.* (Filol.), prezzo, valore. Cr.

2. — la somma della valuta a che ascendono le facoltà di alcuno. *Ivi.*

VALSESIA, *sf.* (Geogr.), prov. degli Stati Sardi, divis. di Novara, che confina colle prov. di Domo d' Ossola, Pallanza, Novara, Aosta, Vercelli e Biella; lunga 10 l. e 5 larga; coperta quasi dappertutto da ramificazioni delle Alpi, e percorsa dalla Sesia. Un freddo pungente domina sui monti,

ma mite è la temperatura delle valli. L'agricoltura è limitatissima; vi si raccoglie segala, miglio e maiz pel consumo d'un trimestre; le castagne danno un importante prodotto. Buono è il vino, ma scarso; si educano pure alquanti bachi da seta. La principale ricchezza consiste in bestiami, e vi si fa molto burro e formaggio. Scavasi ferro, rame, un po' d'oro e d'argento, marmo, gesso, ec. Vi sono fucine da ferro e da rame. Dividesi in tre mandamenti, è amministrata da un vice-intendente di seconda classe, ha Varallo per capol., e conta 33000 abitanti.

Valtellina, o Valle Tellina, *sf.* (Geogr.), prov. del r. Lomb.-Ven., detta anche Sondrio, nel N. del governo di Milano, che confina colla Svizzera, col Tirolo, e colle provincie di Bergamo e di Como; lunga 23 l. ed 8 larga, con 120 l. q. di superficie. Consiste in una gran valle incassata in mezzo alle alte montagne delle Alpi, ed irrigata dall' Adda nella sua lunghezza; vi si osserva nella parte occid. il tempestoso lago di Chiavenna, formato dalla Maira. Molto benigno vi è il clima, ma le paludi prodotte dall' Adda e dalla Maira rendono l'aria poco salubre: vi regna la febbre intermittente, il rachitismo, le scrofole e il cretinismo; ed inoltre meschine abitazioni, cattivi alimenti, sucidume e faticosi lavori contribuiscono quanto le perniciose esalazioni alle malattie. La coltivazione della vite è il principal ramo d'industria, ed il vino migliore raccogliesi nei dintorni di Sassella. Vi si raccolgono pochi grani, ma gran quantità di canape, di buoni frutti e di castagne. Si allevano molte api e moltissimi animali bovini. Vi sono delle sorgenti minerali rinomate. Scavasi marmo, lavagna, talco ollare e ferro. Dividesi in 7 distretti, ha Sondrio per capoluogo, e conta 84,000 abitanti, tutti cattolici ed italiani.

2. *Le più usitate in medicina tra le acque minerali della* ***Valtellina*** *sono quelle* ***di Bormio***, ***del Masino***, *e* ***della Colletta*** *presso il lago di Como; le quali tutte hanno case ed alberghi per ricovero degli accorrenti. Sono acidule-saline quelle acque, limpide e chiare, senza odore e con gusto leggermente acidulo e salso. La temperatura delle due prime sorgenti è al di sotto dell'atmosferica; quella della Colletta la supera di due gradi. —* ***Quadrio*** *trovò in quella* ***del Masino*** *gas acido carbonico, gas idrogeno solforato, muriato di calce e di magnesia, soda libera e qualche porzioncella di ferro. —* ***Stenoni*** *trovò parimenti in quella* ***di Bormio*** *gas idro-solforico, carbonato di calce e di magnesia e poca soda. —* ***Gatti*** *trovò in quelle* ***della Colletta*** *gas acido carbonico ed acido solforico, carbonato di calce, solfato di calce e di soda, con ferro ed allumina. — Le qualità leggiermente acidule e purganti delle due prime le fecero vantare nelle ostruzioni ed altre malattie linfatiche glandulari, e nelle affezioni cutanee. La predominante facoltà stitica nella terza la rese particolarmente utile nei proflueij cronici.* Diz. sc. med.

Valterie (l'abate de la), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Verneuil, nel Perche, tradusse *Omero*, *Persio* e *Giovenale*; il secondo fu da lui dedicato a Boileau; ed è autore di varie *Lettere* sopra gli enigmi in parole ed in pitture, che furono inserite nel *Mercurio* di gennaio e luglio 1678.

Valtrini (Giovanni Antonio), *sm.* (St. lett.), letterato nato a Roma nel 1556, si fece gesuita, ed insegnò belle lettere e teologia morale nel collegio romano. Morì a Loreto nel 1601, lasciando: *De re militari veterum Romanorum*; *Annuae litterae societatis Jesu*; *Vita di S. Stanislao Kostka*, ec.

Valturio (Roberto), *sm.* (St. lett.), nato a Rimini, viveva ancora verso il fine del secolo xv; e fu consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini. L'opera che gli diede celebrità è intitolata: *De re militari*, più volte ristampata, e tradotta in italiano ed in francese.

Valuiki, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Voronei, a 21 l. S. S. O. da questa, capol. di distretto, sul Valu, che colà presso scaricasi nell'Oskol. Ha 4 chiese, magazzino di sale, parecchie fucine, fabbr. di mattoni, 4 gran fiere, e 3600 abitanti.

Valúta, *sf.* (Filol.), valsente, prezzo. Cr.

Valutábile, *add. com.* (Filol.), che può valutarsi; ch'è stimabile; ch'è da tenerne conto. Alb.

Valutáre, *att.* (Filol.), dar la valuta; stimare. Cr.

Valutazióne, *sf.* (Filol.), determinazione della valuta; estimazione del valore. Alb.

Valuveri, *sm. pl.* (Mit. ind.), così chiamavansi nell'Indostan i sacerdoti dell'infima tribù detta dei *Paria*; avvi fra essi una famiglia che pretende aver anticamente occupato nell'India un posto egualmente distinto di quello dei bramini o sacerdoti attuali. I *Valuveri* si applicano all'astronomia ed all'astrologia; ed hanno libri di morale molto stimati. Dicesi che portino intorno al collo una rete da pescatori quando fanno i lor sacrifizj. Noel.

Valva, *sf.* (Bot.) V. Valvola.

Valva (La), *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. del Principato-Citeriore, distr. di Campagna, a 3 1/2 l. N. E. da questa, sopra amena e salubre collina. E' sede d'un vescovato unito a quello di Sulmona, con 3 chiese, 3 cappelle, e 1800 abitanti. — Ne' dintorni osservasi un bel santuario dedicato a s. Michele, ove s'ammira una grotta naturale di più di 200 palmi di lunghezza, 100 di larghezza, ed in qualche punto 60 d'altezza.

Valvar, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Waulwar*), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, nel Guzzerate, sulla destra della Mhye, a 7 l. E. da Cambaia.

Valvasóne, *sm.* (Geogr.), borgo e castello del r. Lomb.-ven., provincia di Udine, a 6 leghe S. O. da questa, distr. di S. Vito, da cui è distante 2 l. E' luogo un tempo di gran passaggio, ed antichissimo feudo della cospicua famiglia di tal nome, che diede molti soggetti nelle armi e nelle lettere, tra gli altri il rinomato *Erasmo di Valvasone*. — Vuolsi che sia stato questo castello eretto dal console romano T. Quinzio Flaminio l'anno 123 di G. C.

2. (St. lett.) — (Erasmo di), poeta nato nel castello di Valvasone in Friuli, di cui era feudatario, nel 1523. Visse colà ritiratissimo, dividendo il suo tempo tra le lettere e la caccia, per la quale era appassionato. Morì nel 1593. Le sue poesie sono: *La caccia*, poema in cinque canti, in ottava rima, che stimasi, dopo le *Api* del Rucellai e la *Coltivazione* dell'Alamanni, il miglior poema didattico dell'Italia, e che ottenne molti elogi dal gran Torquato Tasso; una *Traduzione* in ottava rima della *Tebaide* di Stazio; una in isciolti dell'*Elettra* di Sofocle; i primi quattro canti d'un poema intitolato il *Lancellotto*; un'epopea in ottave ed in tre canti; l'*Angeleide*, sul combattimento dei buoni coi cattivi genj; *Sonetti e canzoni* al vincitore di Lepanto D. Giovanni d'Austria; ec.

Valvassóre, o

Valvassóro, *sm.* (T. stor.), lo stesso che *varvassore*. V.

Valváta, *add. f.* (Bot.): dicesi *Valvata estivazione* quando le foglie che sono per ispiegarsi si presentano a guisa di glume. Bert.

Valverde, *sf.* (Geogr.), borgo delle Canarie, nel N. E. dell'isola del Ferro, della quale è capoluogo.

2. — del Camino, borgo di Spagna, prov. di Huelva (Siviglia), a 15 l. O. da Siviglia, in mezzo a montagne, con fabbr. di stoffe di lana e di tele, 5 fiere, e 4800 abitanti industri ed attivi. — In vicinanza trovasi una cava di diaspro.

Válvola, o

Válvula, *sf.* (Tecnol.), quello ingegno dentro a checchessia il quale facilita o impedisce l'entrare o l'uscire dell'aria o di qualche liquore, come nelle trombe da trarre acqua; altr. *animella*. G.-B.

2. (Agric.) *Valve* o *Imposte*, le pareti esterne di taluni pericarpj; e, le scaglie delle glume. Gagl.-Bert.

3. (Anat.) Valvole, piccola membrana o duplicatura membranacea, sì fattamente locata in alcuni meati del corpo, che agevolmente consente a' fluidi ivi concorrenti il passaggio, ma non già il ritorno; e così serve quasi da porticciuola, come fanno le animelle nelle macchine idrauliche. Sonvi *valvole* nel cuore, nelle entrate dei due ventricoli, e nella base delle due arterie magne; nel canale alimentare, nell'orifizio inferiore dello stomaco, lungo l'intestino tenue e nella origine del cieco; nell'interno delle vene e dei vasi linfatici.

Vam, *sm.* (Mit. scand.), fiume dei vizj, ch'esce dalla bocca del lupo Fenris. Noel.

Vamba, o Wamba, *sm.* (St. dei Goti), trentesimo re dei Visigoti, succeduto nel 672 al virtuoso Recesvindo. Avea ricusato con tanta ostinazione il pericoloso onore del regio diadema, che uno degli elettori mettendogli la spada alla gola giurò di trafiggerlo se non s'arrendeva ai voti della nazione; allora egli accettò, ma a patto che l'assemblea generale dei Goti confermasse la sua elezione. Volle essere consecrato e coronato a Toledo, cerimonia fino allora insolita presso i Goti, e che non fu dopo praticata che pei due primi suoi successori. Dissiparono ben presto ribellioni nella Cantabria e nella Vasconia, e poco dopo nella Catalogna ove certo Paolo, greco d'origine, si fece acclamar re e trasse nel suo partito tutti i signori malcontenti della Gallia gotica. *Vamba* spiegò un'attività ed un coraggio che non ci si attendeva nella sua età avanzata; domò in sette giorni i Cantabri ed i Vasconi, entrò nella Catalogna, la sottomise senza trovar resistenza, prese Narbona d'assalto in tre ore, cui Paolo aveva abbandonata ritirandosi a Nimes, ed assediò Nimes, che dopo un sanguinoso ed orribile assedio implorò la sua clemenza. Vennero allora in suo potere con Paolo tutti i suoi partigiani e tutti i tesori che aveva egli rapiti alle chiese, ed egli accordò la vita a tutti i ribelli, condannandoli soltanto a perpetua prigionia. Fece poi fortificare Toledo con nuove mura e torri; e la pace e prosperità che godettero i suoi sudditi non furono dopo turbate che da un' in-

vasione degli Arabi d'Africa, che vennero però battuti e dispersi dalla flotta di *Vamba*. Il conte Ervige, greco d'origine, ch'egli avea colmato di benefizj, profittò d'un suo avvenimento per farlo radere e vestire d'un abito monacale, cui la strana disciplina di quei tempi non permetteva di deporre mai più; sicchè al suo ricuperare i sensi fu *Vamba* costretto a segnare la rinuncia in favore di Ervige, nell'anno 680, dopo un regno glorioso di anni otto. Ei si ritirò nel convento di Pampliega presso Burgos, ove morì nel 683 secondo alcuni autori, e nel 687 secondo altri. La tragedia che ha *Vamba* per soggetto è una delle più stravaganti del celebre Lopez de Vega.

Vamen, *sm.* (Mit. ind.), nome di Visnù nella quinta sua incarnazione, cioè quella di bramino nano. Noel.

Vampa, *sf.* (Fis.), vapore e ardore che esce da gran fiamma. Ca.

Vampeggiare, *n.* (Fis.), render vampa. *Ivi.*

Vampiri, *sm pl.* (Mit.), pretesi spiriti che la notte suggono il sangue dai corpi dei viventi, e lo portano nei cadaveri, dai quali vedesi poscia uscire per la bocca, pel naso e per le orecchie. *Id.*

Vampo, *sm.* (Fis.), lo stesso che *vampa*; ed anche, *baleno*. Ca.

Vampra, *sf.* (Mit. asiat.), la domenica dei Siamesi, è sempre il quarto giorno della luna; ogni mese ne hanno due grandi, nel novilunio e nel plenilunio, e due meno solenni nei giorni settimo e ventunesimo. In tai giorni non sono essi dispensati dal lavoro, tranne la pesca ch'è loro proibita: quelli che trasgrediscono tale regolamento pagano una multa e vengono carcerati. *Id.*

Van, o Ven, *s. com.* (Mit. orient.), parola che nella lingua del Mogol e del Catai significa il numero di diecimila anni. E' questo composto di parecchi periodi di 60 anni che portano lo stesso nome. Secondo il calcolo degli abitanti del Mogol, l'anno 847 dell'egira cadeva sull'8863.° *Van* di 10000 anni; di modo che fino al detto anno della egira si avrebbero 88,639,860 anni scorsi dalla creazione del mondo. *Herbelot, bibl. orient.*

2. — (*Lago di*), o d'Ardjich, *Arcissa*, nella Turchia asiatica, pascialato di Van, lungo 30 l. con 13 di massima larghezza. Le sue acque sono salse ed amare; in primavera vi si pesca un eccellente pesce chiamato *tarikh*. Contiene parecchie isole, e riceve gran numero di fiumicelli senz'avere alcuno scolo visibile. Il principal luogo che bagna, è Van, sulla riva orientale.

3. — pascialato della parte orient. della Turchia asiat., in Armenia, che confina con quelli di Kars, Erzerum, Diarbekir e Chohesar, e colla Persia; lungo 60 l. e 60 largo, con 2000 l. q. di superficie. E' molto elevato sopra il livello del mare e montuosissimo. Il lago di Van accoglie tutti i suoi fiumi, meno i due più osservabili che sono il Murad-cini e l'Alsas, affluenti il primo dell'Eufrate, il secondo dell'Arasse. Il clima è mite, sebben vi cada quantità di neve; la state è caldissima nelle pianure. Poco si dedicano gli Armeni all'agricoltura, ed il paese somministra appena i cereali occorrenti pel consumo. I frutti ed il vino danno un prodotto importante; raccogliesi pure cotone, lino e tabacco. I boschi sono comuni sui monti. Bei prati alimentano gran numero d'animali bovini, cavalli, pecore e capre; si alleva gran quantità d'api. Articoli d'esportazione sono i bestiami e i loro prodotti, manna e noce di galla. Le più importanti piazze di commercio sono Bidlis e Bayazid. Il pascialato è abitato da Turchi, Armeni, Turcomanni che stanno nella parte orientale e menano vita nomada, e Kurdi che sono i più numerosi, e nel S. sono contemporaneamente nomadi e agricoltori, e spesso nuocono alle carovane ed ai viaggiatori colla loro tendenza alla rapina. Gli Armeni sono cristiani, gli altri maomettani; in tutti sono 160,000 circa. Dividesi in 20 sangiaccati, ed ha *Van* per capoluogo.

4. — (in lat. *Artemita*), c. della Turchia asiat. in Armenia, capol. di pascial. e di sangiacc., a 58 l. S. E. da Erzerum, sulla sponda orient. del suo nome. E' cinta da mura merlate e difesa da una cittadella che ha fama di fortissima e che resistette per più anni agli eserciti di Abbas II. Il commercio che si fa pel lago, ed il passaggio delle carovane procurano grandi vantaggi a questa città, ch'è circondata da giardini che ne rendono l'aspetto incantatore. Abitanti 15 a 20,000.

Vanad, *s. com.* (Geogr.), is. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, nel lago Palicate, lunga 2 leghe e 3/4 larga.

Vanadi, *sf.* (Mit. scand.), dea della speranza, uno dei nomi di Freja.

Vanaglória, *sf.* (Filos.), desiderio di acquistar lode e nominanza in cose che a nulla giovano; ed anche, smoderato desiderio di gloria. Ca.

2. (Iconol.) — ne fa *Ripa* una donna di ardito aspetto, con due corna in capo sulle quali sta un fascio di fieno; due sanguisughe formano i suoi orecchini; tiene in una mano una tromba, e nell'altra un filo cui è attaccata una vespa che vola. A tali orna-

ri emblemi *Cochin* ha costituito una pettinatura di penne di pavone, che lascia scoprire due orecchi d'asino. Altri la rappresentano sotto la figura d'una donna altera e sdegnosa, riccamente vestita, che sta guardandosi con molta compiacenza in uno specchio, e respira con soddisfazione l'odore dell'incenso che dà a sè stessa. Noel.

Vanaprasta, o

Vanaprasti, *sm. pl.* (Mit. ind.), sorta di *jogni* o solitarj indiani, che godono gran fama di santità; vivono colle loro famiglie nel più folto delle foreste, e non si cibano che d'erbe e di frutti.

Vanbruch (Giovanni), *sm.* (St. lett.), autor comico ed architetto inglese, nato verso il 1672, d'una famiglia originaria di Gand costretta dalla crudeltà del duca d'Alba ad emigrare. Sentì per tempo grande inclinazione per la drammatica, ed essendo alfiere compose la sua prima commedia *la Ricaduta*, che fu rappresentata nel 1697 e riuscì al di là delle sue speranze. Vi tenne dietro nel 1698 *la Donna provocata*, che fu pure molto applaudita; essa è una vera scuola di immoralità; non v'ha un solo personaggio onesto; il marito, uomo di qualità, è rotto alla libidine ed alla crapula, ha avversione per sua moglie, e si esprime nei modi più triviali ed osceni. *Vanbrugh* protetto dal lord Halifax fece costruire un nuovo teatro in società con altri, lo vide terminato nel 1706 e n'ebbe la direzione in unione al celebre Congrève. Ei proseguì a scriver commedie, ma vergognandosi d'aver cooperato, colla licenza delle sue prime produzioni, alla corruzione dei costumi, procurò nelle ultime di riparare il mal fatto; e colla stessa mira, ritoccando nel 1725 la *Donna provocata*, mise in bocca ad una cortigiana ciò che avea prima fatto dire ad un ecclesiastico. Questa commedia, e quella della *Lega delle donne maritate*, furono inserite nella scelta drammatica intitolata *Nuovo Teatro inglese*, nel 1776. Gl'Inglesi giudicano *Vanbrugh* non inferiore per *vis comica* a nessun de' suoi contemporanei, e gli attribuiscono la gloria, unitamente a Congrève, d'aver rianimata la loro scena. Ei fu pure architetto, ed ebbe l'incarico di costruire il palazzo di Blenheim, destinato dalla nazione ad onorare le vittorie del famoso duca di Marlborough. Questo ed il Castle-Howard furono i suoi più grandi lavori. Ei fu fatto cavaliere nel 1714, nel 1716 intendente delle fabbriche della corona, e nel 1716 ispettore della fabbrica dell'ospitale marittimo di Greenwich. Pope e Swif, per ispirito di parte, presero a sconcettarlo come autore; Orazio Walpole non lo trattò meglio. Ei morì a Whitehall nel 1726: allora Pope e Swift si ritrattarono e lo lodarono.

Vancouver (Giorgio), *sm.* (Geogr. e Biogr.), navigatore inglese, nato verso il 1750, si formò sotto la guida del celebre Cook, col quale fece il secondo ed il terzo viaggio intorno al mondo. Servì sulla squadra delle Antille sotto Rodney, indi nella stazione della Giammaica. Avea mostrato tanto ingegno e perizia, che il governo pose gli occhi su di lui nel 1790 per un importante disegno: trattavasi di decidere la quistione, se siavi nell'America Settentr., tra i gradi 30 e 60 di latitudine, un mare interno, ovvero canal di comunicazione tra i golfi conosciuti dell'Oceano atlantico ed il grande Oceano. Tale riconoscimento venne commesso a *Vancouver*, unitamente all'incarico di ricevere dagli ufficiali spagnuoli i fabbricati, terreni e navigli di cui gl'Inglesi erano stati spogliati dagli Spagnuoli a Nootka sulla costa nord-ovest d'America. Fu fatto capitano di vascello e gli venne affidato il comando della corvetta *la Scoperta* e del brick *il Chatam*. Partito da Falmouth il 1.° aprile 1791, giunse in agosto dell'anno seguente a Nootka, che gli fu formalmente consegnata il 1.° settembre dall'ufficiale spagnuolo Quadra. In febbraio 1793 partì per l'arcipelago delle Sandwich, ove ristabilì la pace fra i capi di quelle isole, e fece punire di morte due isolani, che aveano avuto parte nell'omicidio del capitano e di parecchi uomini del *Dedalo*, naviglio ch'era giunto d'Inghilterra e s'era posto sotto i suoi ordini. Riconobbe poi un lungo tratto della costa d'America. In gennaio 1794 approdò ad Ovaihy, ove Tammeamea (V. questo nome) fece in sue mani la cessione dell'isola al re della Gran-Bretagna. Esplorò l'arcipelago del re Giorgio, quello del principe di Galles, la grande isola dell'Ammiragliato, ec. Terminò le sue operazioni in quei mari il 22 agosto, si rinviò verso l'Europa, il 20 marzo 1795 diede fondo a Valparaiso nel Chili, ed arrivato a S. Elena il 6 luglio s'accorse che, avendo fatto il giro del mondo per levante, avea guadagnato 24 ore, giacchè nell'isola non si contava che il 5. Il 13 settembre entrò nella foce del Shannon sulla costa occid. d'Irlanda. Ma il faticosissimo viaggio gli avea rovinata la salute; visse abbastanza per compilare la massima parte della sua relazione, e morì il 10 maggio 1798. Giovanni suo fratello diede l'ultima mano all'opera, che fu stampata nel 1798 in 3 volumi in 4.°, col titolo: *Viaggio di scoperta nell'Oceano pacifico del nord, ed intorno al mondo, eseguito dal 1790 al*

1795, con un atlante in foglio: fu tradotto in francese, in tedesco ed in isvedese. Si deve a *Vanconver* la precisa conoscenza della costa N. O. d'America, e le sue carte presentano partitamente lo spazio immenso da lui determinato con tanta esattezza e in sì breve tempo; sono esse uno dei più notabili monumenti ch'esistano di abilità, attività e perseveranza.

VANDA o VENDA, *sf.* (St. di Pol.), principessa polacca elevata al trono verso il 750 di G. C., dopo la morte di Craco suo padre e dei due suoi fratelli. Ritigero principe vicino mandò a chiedere la sua mano, ed essa rispose che preferiva d'esercitare l'autorità del principe che d'esserne moglie. Ritigero mosse contro di lei alla testa del suo esercito; *Vanda* gli andò incontro; ei le mandò nuovamente deputati, i quali tornarono così incantati della bellezza e prudenza di lei, che sostennero non doversi tentar battaglia contro di essa, e dichiararono che se Ritigero voleva insistere sarebbero tornati indietro abbandonandolo. Egli procurò di indurre i suoi all'obbedienza per poter tentare la sorte dell'armi, ma non essendovi riuscito non potè soffrir l'onta d'esser vinto da una donna e si uccise. I Germani o Moravi, dei quali era capo, fecero la pace con *Vanda* e si ritirarono. Essa più tardi fece voto di consacrarsi agli dei, e perchè non sopprevvenisse qualche disastro a turbare la sua prosperità si precipitò dall'alto d'un ponte nella Vistola. Il suo corpo fu sepolto con pompa, e le si eresse un monumento. Secondo *Baer*, erudito polacco, *Vanda* visse nel sec. XII sotto il re Boleslav; era cristiana; Ritigero era suo padre e starosta di Sendomir; ma in generale a Varsavia si rigettano tutte queste rettificazioni, e si attiene a quanto si è di sopra riferito, ch'è basato alle tradizioni ricevute.

VAN-DALE (Antonio), *sm.* (St. lett.), antiquario nato ad Harlem nel 1638, si laureò in medicina, ed accoppiò all'esercizio di essa la coltura delle lettere. Fatto medico dell'ospizio di Harlem, ne sostenne con zelo le incombenze fino alla sua morte, avvenuta nel 1708. Era dotato d'immensa erudizione, e scrisse: *De oraculis veterum ethnicorum; De origine et progressu idololatriae et superstitionum, de vera et falsa prophetia et de divinationibus idololatricis Judaeorum; Dissertationes novem antiquitatibus et marmoribus Romanis et Graecis illustrandis inservientes;* ec.

VANDALI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli dell'Allemagna, lungo il mar Baltico, che uscirono nel sec. V dal loro paese ed unendosi agli Alani e ad alcuni altri barbari si gettarono nelle Gallie e nelle Spagne. Si comprendevano molti altri popoli sotto il nome di *Vandali*, come gli *Angli*, i *Varini*, i *Carioni*, i *Devengii*, gli *Eudosii*, i *Sidonii*, i *Suardonii*, i *Mittoni*, i *Vaidoni*, i *Rugiensi*, gli *Eruli*, i *Lemmovii*, i *Carli*, i *Guttoni*, i *Lombardi* e i *Borgognoni*; di modo che occupavano tutta la Polonia all'O. della Vistola, l'elettorato di Brandeburgo, la Pomerania, e il ducato di Mecklemburgo. In seguito i *Sidonii*, gli *Eudosii* ed i *Mittoni* strinsero insieme alleanza e presero più specialmente il nome di *Vandali*. Il primo loro re che si sia noto è Godegisilo, che nel 405 o 406 fu ucciso con 20,000 dei suoi in una battaglia contro i Franchi; tutti i suoi *Vandali* sarebbero in quell'incontro periti se Respendiolo capo degli Alani non fosse sopraggiunto in tempo opportuno per salvarli. In Ispagna i *Vandali* sconfissero nel 420 il re degli Svevi; e nel 422 batterono i Romani nella Batica, ch'ebbe poi il nome di *Vandalusia* indi *Andalusia*. Genserico loro re passò in Africa nel 429, chiamatovi dal conte Bonifazio, se ne impadronì e vi stabilì il regno dei *Vandali*, che durò fino al 533 o 534, epoca in cui fu distrutto dalle armi di Giustiniano comandate dal gran *Belisario*. I re loro erano ariani, e perseguitarono crudelmente gli ortodossi. Ma il maggior danno che recarono fu il distruggere i monumenti delle arti nell'impero romano ove si sparsero, e specialmente a Roma, ove Genserico entrò nel 455, chiamato dall'imperatrice Eudosia moglie di Massimo per vendicare la morte di Valentiniano suo primo marito: Roma in quell'incontro soffrì 14 giorni del più crudele saccheggio. Quanto ai *Vandali* rimasti nel loro paese, furono questi vinti da Carlomagno, da Enrico l'Uccellatore, e da Ottone il grande; la loro nazione si confuse a poco a poco colle numerose colonie di Sassoni e di Franchi state mandate nel N. dell'Allemagna. Fribelaw fu l'ultimo loro re, che risedeva a Brandeburgo, e morì nel 1152. Rimangono delle tribù di *Vandali* nella Lusazia: chiamasi *Vandalia* o ducato di Wenden una contrada della Pomerania Ulteriore.

VANDALIA, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato d'Illinese, del quale è capoluogo, non meno che della contea di Fayette, sulla destra sponda della Kaskaskia, che vi si passa sopra un ponte a 23 l. N. E. da s. Luigi, e 280 O. da Washington; in amena situazione, tutta nuova e ben fabbricata, con università, società archeologica e storica, e 1100 abitanti. Bellissimi sono i suoi dintorni.

Vanderburch (Francesco di), *sm.* (Biogr. e St. eccl.), arcivescovo di Cambrai, nato a Gand nel 1567, d'una delle più illustri famiglie di Fiandra, fu prima vicario generale del vescovo d'Arras, indi dell'arcivescovo di Malines, poi vescovo di Gand, cui accettò a forza, e soltanto dopo che il papa gliene diede positivo comando. Il capitolo di Cambrai lo elesse suo arcivescovo, malgrado ch'egli avesse fatto ogni sforzo per impedirnelo. Accettato alfine quell'incarico, ristabilì ben presto la pace e l'unione fra i suoi diocesani; sfidò tutti i pericoli per assistere gli appestati, ed incoraggiar col suo esempio tutti i cittadini a soccorrerli; alleviò con mille largizioni e provvedimenti la miseria che regnava nelle campagne; accrebbe il numero degli ospitali e ne regolò l'amministrazione; ristabilì la morale ch'erasi molto degradata, fondò a sue spese una *scuola domenicale*, che tuttora sussiste, nella quale i fanciulli indigenti della città ottengono cristiana educazione; eresse un altro istituto per educare gratuitamente per sei anni 100 fanciulle di famiglie civili e poco agiate: e dopo una vita tutta impiegata in buone opere fece un testamento, che qual esemplare di pietà e di beneficenza conservasi dagli abitanti di Cambrai con religioso rispetto. Morì a Mons, durante una visita pastorale, nel 1644.

Vander-Goes (Ugo), *sm.* (St pitt.), pittore, nato a Bruges verso il 1366, fu allievo di Gio. Van Eyck, e si distinse per l'elevatezza del suo ingegno. Fu uno dei primi che adoperasse il metodo della pittura ad olio. Citasi con lode una sua Madonna nella chiesa di S. Giacomo a Gand, ed un quadro rappresentante *Abigail che va incontro a David*.

Vander-Haer (Florido), *sm.* (St. lett.), tesoriere e canonico della collegiata di S. Pietro di Lilla, è autore d'un opera molto stimata che ha il titolo seguente: *Castellani di Lilla, loro antico stato, uffizio e famiglia.* Non si conosce di esso altra edizione che del 1611, in 4° Ei lasciò pure un *Saggio storico* sulle turbolenze dei Paesi Bassi.

Vander-Helst (Bartolommeo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Harlem nel 1613, fu uno dei più insigni artisti della scuola olandese, e si acquistò molta riputazione co' suoi ritratti, genere in cui non ebbe altro emulo che Van Dyck, al quale è eguale nelle principali parti dell'arte. Fra le più celebri sue produzioni citasi il quadro che vedesi nella sala del tribunale del palazzo civico d'Amsterdam, rappresentante i *Capi della milizia borghese che si dispongono a distribuire il premio dell' arco.* Ei morì ad Amsterdam in età avanzatissima.

Vander-Heyden (Giovanni), *sm.* (St. pitt. e lett.), pittore nato a Gorcum nel 1637, studiando da sè la natura giunse ad un grado di perfezione che gli acquistò gran fama. I suoi quadri vengono considerati prodigj di pazienza per le minutezze ch'ei vi dipingeva colla massima precisione. Fece oggetto de' suoi studj anche la meccanica e perfezionò le trombe pegl' incendj, in ricompensa di che ottenne dai magistrati d'Amsterdam il titolo di direttore delle trombe pegl' incendj con una pensione. Scrisse un *Trattato* su tale argomento, e lo fece stampare in Amsterdam nel 1690, con belle tavole di sua invenzione. Ei morì nel 1712, stimato da chiunque lo conosceva.

Vandermonde (Carlo Agostino), *sm.* (St. lett.), nato a Macao, alla China, nel 1727, d'un padre nativo della Fiandra francese, ch'esercitava colà la medicina, e che rimasto vedovo nel 1731 venne in Europa e si stabilì a Parigi, ove fu fatto membro della facoltà di medicina. Carlo-Agostino si laureò in detta scienza nel 1748, fu incaricato della direzione del *Giornale generale di medicina*, che si continua tuttora. Divenne censore reale, e l'Istituto di Bologna lo fece suo socio. Morì quasi improvvisamente nel 1762. Sue opere sono: *Saggi sui mezzi di perfezionare la poesia umana; Dizionario di sanità; Della medicina e dei medici della China*; ec.

2. — (.....), nato a Parigi nel 1736, fu allievo del geometra Fontaine, indi di Dionigi Du Sejour, che lo mise in relazione coi più distinti membri dell' accad. delle scienze. Fu ammesso in quella società nel 1771, ebbe molta parte nei suoi lavori, e pubblicò parecchie Memorie, cioè: *Sulla risoluzione delle equazioni: Problema di situazione; Irrazionali di nuova specie; Sull' eliminazione delle incognite nelle quantità algebriche.* Professò con ardore i principj della rivoluzione del 1789, e sgraziatamente si associò agli uomini atroci che la deturparono. Dal 1790 in poi un'estinzione di voce indicò che il suo petto era infermo. Morì di vomito di sangue il 1.° gennaio 1796. Lacépède ne recitò l'elogio.

Vander-Neer (Eglon. od Aart), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Amsterdam nel 1643, si pose sotto Giacomo Vanloo, e non tardò molto a distinguersi. Di vent'anni si recò a Parigi ove il conte di Dona lo impiegò per quattr'anni. Tornato in Amsterdam si ammogliò ed ebbe sedici figli. Mortagli la moglie si recò a dimorare a Bruxelles, ove contrasse un secondo matrimonio. Si diede

a dipingere paesetti e vi si rese distinto, sicchè ebbe grandissima voga. Si recò a Dusseldorf, chiamatovi dall' elettore, ove si ammogliò la terza volta. Ei trattava tutti i generi con eguale bravura. Morì a Dusseldorf nel 1703.

Vander-Straaten (Ferdinando), sm. (St. lett.), nato a Gand nel 1771, avendo avuto occasione d' andar più volte in Inghilterra, si applicò peculiarmente a scoprire le cause della grande prosperità di quel paese. Viaggiò poi in Francia, in Germania ed in Olanda, moltiplicando le sue osservazioni sulla politica economia. Fermata poi stanza in patria, e sbarazzatosi dagli affari commerciali, si dedicò allo studio dell'agricoltura fiamminga, e pubblicò nel 1819: *Dello stato attuale del regno dei Paesi Bassi*, opera per la quale fu processato, perchè predicendo la rovina dell' industria belgica induceva timore negli animi dei cittadini. Fu condannato a 3000 fiorini di multa; ed andò soggetto ad altra condanna di questo genere per varj articoli del suo giornale *L'amico del re e della patria*. Era comparso innanzi alla corte d' assise di Brusselles dopo una detenzione di due mesi e mezzo, quando morì improvvisamente d' apoplessia il 2 febbraio 1823.

Vander-ulft (Giacomo), sm. (St. pitt.), pittore nato a Gorcum verso il 1627, non si sa che abbia avuto maestro, e presto si alzò in fama nell' arte sua; si applicò alla pittura sul vetro. Fu eletto borgomastro della sua patria ad unanimità di voti, per cui non potè andar a perfezionarsi in Italia, come bramava. I suoi modi di colorire ben maneggiati producono ne' suoi quadri effetti magici; anche le figure sono ben disegnate, di tocco fino, leggero e spiritoso. Fra le più osservabili sue produzioni citansi: *Un ingresso trionfale in Roma*; la *Costruzione del palazzo civico d' Amsterdam*; *Un porto di mare in Italia*, con moltissime figure e navigli, e merci che si scaricano, ec.

Vander-vynckt (Luca Giuseppe), sm. (St. lett.), nato a Gand nel 1691, si laureò in legge a Lovanio, viaggiò la Francia, l' Italia e la Germania, e divenne membro del consiglio di Fiandra nel 1729. Nel 1760 il governo austriaco lo incaricò di scrivere la storia delle turbolenze prodotte dalla rivoluzione dei *Paesi-Bassi* sotto Filippo II, dal 1495 alla pace di Westfalia; opera che fu stampata a Brusselles in soli 6 esemplari, e venne poi ristampata nel 1821 con correzioni di stile e gran numero di documenti giustificanti. *Vander-vynckt* scriveva con purezza ed eleganza in latino ed in fiammingo, ma la detta opera fu da lui scritta in francese, lingua in cui non era molto versato. Fu membro dell'accad. letteraria eretta da Cobentzel a Brusselles, e morì nel 1779, lasciando varie opere manoscritte, le principali sono: *Ricerche storiche e cronologiche su varie magistrature di Fiandra*; *Sul granducato di Toscana*; *Sul monte Vesuvio*; *Sulla torre di Pisa*; ec.

Vander-werf (Adriano), sm. (St. pitt.), pittore, nato a Kralingerambacht presso Rotterdam, nel 1659, entrò giovane nella scuola di Vander-Neer, ove poco tempo dopo eseguì tanto perfettamente la copia d' un quadro di Mieris, che questa indusse sovente in errore i più esperti e fu presa per l'originale. Il ritrattista Piccolett lo condusse seco a Leida ed in Amsterdam, ove si fece da lui ajutare in lavori importanti. *Vander-Werf* fecè per Steen, ricco negoziante di Amsterdam, un quadro che fu l'origine della sua fortuna, perchè l' elettore Palatino che lo vide e lo comperò promise di non perder mai di vista il pittore e le sue opere. Nel 1696 questo principe si recò a vederlo a Rotterdam e gli commise il proprio ritratto ed un quadro col *Giudizio di Salomone*, indi lo assoldò con una grossa pensione, e per soli sei mesi all'anno. Nel 1708 portò all' elettore il suo *Cristo portato al sepolcro*, che riguardasi come il suo capolavoro; quel principe gli commise altri 16 quadri, lo nobilitò e lo creò cavaliere, aumentando anche la sua pensione. Pochi pittori videro i loro quadri pagati a sì gran prezzo, mentre vivevano. Essi sono in gran numero. In tutti il lavoro è di somma finitezza, ma che finisce col degenerare in freddo; il disegno ha buon gusto ed eleganza, ma manca di calore e finezza. Fu egli uno dei pittori che più onorano la scuola olandese. La sua assiduità al lavoro gli rovinò la salute; ei morì a Rotterdam nel 1722, lasciando a sua moglie una ragguardevolissima sostanza.

2. — (Pietro), fratello del precedente e suo allievo, nato nel 1665 a Kralingerambacht presso Rotterdam, copiò dapprima i quadri di suo fratello, il quale poi gli diede ad abbozzare le sue opere. Finalmente arrischiossi a lavorare da sè, ed ebbe buon successo; nondimeno le migliori sue produzioni sono quelle ritoccate da suo fratello. Dilettavasi molto d' osterie e taverne; tal vita da crapulone influì sul suo organismo; divenne ipocondriaco ed immaginò che tutti cercassero d' avvelenarlo, follia che lo distrasse sovente dall' arte sua, locchè rese poco comuni le sue opere. Morì a Rotterdam nel 1718.

Vandi (Andrea Gio. Domenico), sm. (S

later.), chimico nato a Bologna verso il 1670, ed ivi morto nel 1763, fu zelante nel difendere lo studio della chimica in un'epoca in cui poco venia coltivata nè badavasi che ai sogni dell'alchimia. Le sue opere sono: *De remediis, dissertatio medico chymica; De auri tinctura philosophica, ejusque maxima in morbis curandis utilitate et praestantia; De utilitate et praestantia philosophiae chymicae; De remediis officinalibus.*

Vandoevren (Gualtiero), sm. (St. lett.), medico nato nel 1730 a Philippine, nella Fiandra olandese, si laureò a Leida, ed ottenne una cattedra di anatomia e chirurgia a Groninga. Morì di gotta nel 1783, lasciando un'opera *Sui vermi intestinali dell'uomo*, che fu tradotta in francese e formò la sua riputazione, ed un trattato *Sulle malattie delle donne*, che molto la accrebbe.

Vandsburgo, sm. (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. della Prussia occid., regg. di Marienwerder, circ. di Flatov, a 6 1/2 l. E. da questa, in riva ad un lago, con 2 chiese, fabbr. di tele, e 700 abitanti.

Vane (il cav. Enrico), sm. (St. mod.), uomo di stato inglese, nato nel 1589 d'una cospicua famiglia della contea di Kent, viaggiò da giovane ed apprese varie lingue estere. Al suo ritorno fu fatto membro del parlamento e Giacomo I lo creò cavaliere e tesoriere del principe di Galles, che fu poi lo sventurato Carlo I. Quando questi fu re lo ammise nel suo consiglio intimo, e lo mandò ambasciatore in Danimarca ed in Isvezia. Nel 1640 divenne primo segretario di stato. Si unì coi nemici di Strafford, per cui cadde in disgrazia e perdette il suo posto, ed anche la carica di tesoriere della casa del re. Prima dell'assassinio di Carlo I ei s'era ritirato sulla sua terra di Raby-Castle, e non cooperò per nulla a quel deplorabile avvenimento; è però certo che la parte attiva da lui presa nell'affare di Strafford recò gravissimo danno alla causa reale. Morì nel 1664.

2. — (il cav. Enrico), figlio primogenito del precedente ed uno dei più torbidi entusiasti prodotti dalla rivoluzione che abbattè Carlo I, nacque nel 1612, studiò ad Oxford, e fin d'allora sembra che abbia aderito ad alcune di quelle opinioni repubblicane che immersero la sua patria in tutti i mali dell'anarchia. Si recò in Francia, a Ginevra, indi alla Nuova Inghilterra, ove fu fatto nel 1635 governatore del Massachusset. Essendo naturalmente entusiasta, adottò con calore le dottrine *antinomie*, sicchè la parte saggia degli abitanti di quella provincia provide che non fosse rieletto; egli divenne sì odioso, che dovette fuggir di notte dal suo governo prima del fine dell'anno. Tornò in Inghilterra verso il 1636, e fu fatto, pel credito di suo padre, aggiunto all'ufficio di tesoriere. Nel 1640 fu fatto membro del parlamento, e cooperò quanto potè alla misera fine di Strafford. Quando scoppiò la rivolta, tenne con fanatico zelo le parti del parlamento, e fu eletto membro dell'assemblea del clero. Nel 1642 fu uno dei commissarj inviati dal parlamento a chieder soccorsi agli Scozzesi. Cooperò validamente nel 1644 all'ordinanza della rinuncia a sè stesso, vera giulleria, che diede per qualche tempo vita e rilievo alla causa degl'indipendenti. Fu pure uno dei commissarj del trattato d'Uxbridge nel 1645, e di quello dell'is. di Wight nel 1648. Non seppe prevedere le conseguenze dei provvedimenti che suggeriva, giacchè disapprovò fortemente le violenze dell'esercito ed il supplizio di Carlo I, e nel corso di quei deplorabili avvenimenti si allontanò dagli affari. Pubblicò un opuscolo contro il governo di Cromwell intitolato: *Quesito salutare proposto e risolto*, per cui fu chiuso a Carisbrooke, ove rimase quattro mesi. Nel 1659 fu eletto membro del parlamento, e vi fece ogni sforzo per abbattere il protettorato e le due camere, e per istituire la repubblica. Seguita la ristaurazione, la parte ch'egli avea presa nell'accusa di Strafford ed in tutti i provvedimenti che aveano rovinato il governo, non che la conoscenza che avevasi del suo spirito turbolento, lo fecero arrestare e processare come reo d'aver usurpato il governo e cooperato alla morte di Carlo I: venne condannato e decapitato a Tower-Hill il 14 giugno 1662; morì con tanta fermezza, che ne rimasero colpiti anche quelli che lo disprezzavano. Suoi scritti sono, oltre il citato: *Le meditazioni dell'uomo ritirato*, trattato entusiasta sulla venuta del Salvatore a fondare una nuova monarchia; *Dell'amore di Dio e dell'unione con lui; Epistola generale al corpo mistico di Gesù Cristo; La faccia dei tempi; La causa del popolo stabilita.* Aveva egli idee oscure in punto di religione, e se n'era creata una particolare, tutta negativa, che consistea nell'allontanarsi da tutte le altre; i suoi seguaci furono nominati *cercatori* (seekers), perchè parea che attendessero dall'alto qualche nuova manifestazione, più chiara di quelle che aveano ottenute gli altri uomini. Baxter li chiama *vanisti.*

Vaneggiamento, sm. (Filos.), impazzamento, il folleggiare; delirio.

Vaneggiante, add. com., e

Vaneggiatore, trice, add. e sust. (Filos.), che vaneggia; delirante.

VANEGGIÁRE, *n.* (Fisiol.), delirare; ed anche, dire o far cose vane o da fanciulli; pargoleggiare, bamboleggiare.

2. (Fis.) — esser vano o vòto. Cr.

VAN-EUPEN (Pietro Giu. Simone), *sm.* (St. mod.), nato in Anversa nel 1744, studiò a Lovanio, e si fece grande riputazione nella sacra eloquenza. Fu professore nel seminario vescovile indi gran penitenziere di Anversa, e si oppose con forza alle innovazioni divisate da Giuseppe II. Prese parte palesemente nella rivoluzione dopo la vittoria riportata dai patrioti sugli Austriaci a Turnhout. Divenne segretario degli stati del Brabante e del congresso supremo, e fu, per così dire, l'anima della fazione aristocratica. Siccome però venne ad accorgersi che il gabinetto prussiano facessi giuoco di lui, fuggì precipitosamente da Bruxelles verso la fine del 1790 e si ritirò nell'Olanda. Tornato in patria nel 1794, vi fu arrestato come ostaggio e condotto con parecchi altri notabili cittadini nella cittadella di Lilla; indi fu trasferito a Parigi e chiuso a Bicêtre d'onde non uscì che varj mesi dopo la caduta di Robespierre. Si ritirò a Zutphaaf presso Utrecht, ove esercitò il ministero sacerdotale, ed ove morì nel 1804.

VANEZZA, *sf.* (Fis. ec.), lo stesso che *vanità*. V.

VANGA, *sf.* (Agric.), strumento di ferro con manico di legno, simile alla pala, che serve per lavorar la terra. Cr.

2. *Andare a vanga*, trovare il terreno facile a lavorarsi colla vanga. *Ivi.*

3. (Antiq.) Sopra la tomba d'un cristiano dei tre primi secoli trovasi incisa la *vanga* degli antichi; essa differisce dalle nostre in quanto che il suo manico è guarnito d'un traverso a 3 o 4 pollici di ferro: questo traverso o croce serviva ad appoggiare il piede per ispingere la *vanga* entro la terra lasciandola entrare tutta la lunghezza del ferro.

VANGAIUÓLE, *sf. pl.* (Alieut.), specie di rete da pescare. Cr.

VANGÁRE, *att.* (Agric.), lavorare la terra con vanga. *Ivi.*

VANGÁTA, *sf.* (Agric.), terreno vangato. *Ivi.*

2. — colpo di vanga; e, lavoro fatto colla vanga. *Ivi.*

VANGATÚRA, *sf.* (Agric.), l'atto del vangare; e, il tempo in cui si vanga. *Ivi.*

VANGÉLICO, CA, *add. mf.* (T. eccl.), evangelico, del vangelo. *Ivi.*

VANGÉLIO, *sm.* (T. eccl.), lo stesso che *vangelo*. V.

VANGELISTA, *sm.* (T. eccl.), scrittore del vangelo. Cr.

VANGELISTÁRE, *sm.* (T. eccl.), libro degli evangelii. G.-V.

VANGELIZZÁRE, *n.* (T. eccl.), predicare il vangelo. Cr.

VANGÉLO, *sm.* (T. eccl.), lo stesso che *evangelio*. V.

VANGILE, *sm.* (Agric.), strumento che si mette nel manico della vanga, sul quale il contadino posa il piede, e aggrava essa vanga per profondarla bene nel terreno; altr. *stecca*. Cr.

VAN-GOYEN (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittore di paesetti ed incisore ad acqua-forte, nato a Leida nel 1596. Si fece presto conoscere con produzioni che lo posero a livello dei migliori paesisti del suo paese e del suo tempo. Le sue composizioni hanno un' impronta particolare; i suoi fondi lasciano sempre scorgere un villaggio od un boschetto. Il suo tocco è facile e spedito; ed il suo lavoro naturale. Morì all' Aja nel 1656.

VANGUÁRDIA, *sf.* (Mil.), la parte anteriore dell'esercito. Cr. — In marineria essa debbe nelle occasioni tenere la dritta. Sav.

VANGIÓNI, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Gallia Belgica, germani d'origine, che facevano parte dell' esercito d'Ariovisto. Confinavano al N. ed all'E. col Reno, al S. coi Nemeti, all'O. coi Mediomatrici. *Ces.*, *Cluv.*

VAN-HELMONT. V. HELMONT.

2. (St. pitt.) — (Segres Giacomo), *sm.*, pittore, nato a Leida nel 1683, fu allievo di suo padre, pittore di botteghe, laboratorj chimici, e mercati all' italiana. Si diede al genere storico, e le sue opere ebbero gran voga; dotato di vero ingegno, la sua composizione è tutta di spirito e nobiltà, grande l' andamento delle sue idee e corretto il suo disegno. Rifinito dalle fatiche morì a Bruxelles nel 1726.

VAN-HELT-STOCCADE (Nicolò), *sm.* (St. pit.), pittore nato a Nimega nel 1614, fu allievo di David Ryckaert, suo suocero, che lo istruì con somma diligenza. Egli andò poi a Roma onde perfezionarsi nel disegno, indi a Venezia per istudiare il colorito. Si fermò alcuni anni in Francia, ove le sue opere furono ricercate, ed egli ottenne il titolo di pittore del re. I suoi quadri sono rari in Fiandra; i più si trovano a Roma, ed a Venezia ove soggiornò lungamente. Libero e fiero è il suo tocco, il colorito dolcissimo. Dipingeva anche il ritratto con molta bravura.

VAN-HORCK (Giovanni), *sm.*, (St. pitt.), pittore di storia, nato ad Anversa nel 1600, fu allievo di Rubens, e quasi lo eguagliò per fama ed onori. Era già noto come abile

artista quando veder volle l'Italia. A Roma lo palesarono le sue opere mentr'ei volea star nascosto; e siccome aveva avuto un'eccellente educazione fu ricercato anche come uomo colto, ed ammesso nella maggior parte delle accademie di belle lettere di Roma. L'imp. Ferdinando II avendolo chiamato alla sua corte, ei vi si recò e non potè bastare alle commissioni che gli vennero date. Pochi artisti ottennero in vita maggior gloria e considerazione. Non potè però resistere al desiderio di riveder la sua patria, e vi ritornò insignito del titolo di primo pittore dei principi. I suoi quadri più rinomati sono quello di *Pallade che calpesta i vizj ed abbraccia la prudenza*, e quello di *Cristo morto fra la Vergine, S. Giovanni e la Maddalena*; e quanto ai ritratti, riguardavansi come capolavori degni di Van Dyck quelli del duca Alberto e della principessa Isabella sua moglie. Il più bell'elogio che di lui possa farsi è questo: che non è indegno in varie parti d'esser messo a paragone con Rubens. Morì in Anversa nel 1650.

2. Van-Hoeck (Roberto), creduto parente del precedente, nato in Anversa nel 1600, dipinse accampamenti, mosse d'eserciti, battaglie, ec., con distinta bravura. Le sue opere hanno una gran finezza di tocco, colorito eccellente, gran correzione di disegno e gran varietà. Fu soprintendente delle fortificazioni in tutta la Fiandra.

Van-Hoorebeke (Carlo Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a Gand nel 1790, si distinse per tempo nella botanica e nella farmacologia, fu ammesso nell'istituto dei Paesi-Bassi, ed è autore dell'*Erbario della Fiandra occidentale*, posseduto dalla società d'agricoltura e botanica di Gand, che contiene più di 3000 piante spontanee, e dovea servire per la compilazione della *Flora belgica*, per la quale egli preparò immensi materiali rimasti inediti. In premio delle sue cure per l'istituzione dell'orto botanico di Gand, i suoi concittadini gli dedicarono, col nome di *Hoorebekia chiloensis*, una pianta originaria delle Cordigliere del Chili, che fiorì la prima volta in Europa in agosto 1816. Si rese chiaro per rara sagacia ed infaticabile perseveranza, e morì in patria il 26 luglio 1821.

Van-Hugtenburg (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), celebre pittor di battaglie nato in Harlem nel 1646. Chiamato a Roma da suo fratello Giacomo allievo di Berghem, vide diretti i suoi studj. Andò poi a Parigi, ove, Van der Meulen lo iniziò con tutti i segreti dell'arte sua. Tornato in Olanda nel 1670, tutti i raccoglitori vollero arricchire delle sue opere i lor gabinetti. Nel 1710 il principe Eugenio lo prese al suo soldo, e gli mandava esattamente le piante degli assedj e delle battaglie che dirigeva; e l'artista faceva su tai basi i suoi quadri, rettificandoli poi dietro i colloquj che ne teneva col principe e le sue osservazioni. Gli si domandavano da ogni parte copie di questi quadri, che gli si pagavano molto care, e quelle da lui ritoccate di suo pugno hanno un merito grande. Ei merita pure un grado distinto tra gl'intagliatori ad acqua forte, a bulino ed a mezza tinta. Ei soleva dimorare all'Aja, dove faceva un lucrosissimo commercio di quadri; ma poco tempo prima della sua morte tornò in Amsterdam, e vi morì in casa di sua figlia nel 1733, quasi nonagenario.

Vaniambaddy, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan ingl., presid. di Madras, a 40 l. O. S. O. da questa, prov. di Salem e Barahmahl, distr. di Barahmahl, deliziosamente situata in un'isola del Palaur. E' cinta d'un muro di terra, e contiene due famosi templi; uno di Siva e l'altro di Visnù. Gl'Inglesi se ne impadronirono nel 1790.

Vanière (Giacomo), *sm.* (St. lett.), poeta latino nato a Causses, diocesi di Beziers, nel 1664. La vista continua delle bellezze della natura (la sua famiglia viveva in una campagna) gli svegliò per tempo l'immaginazione, e contribuì a dirigerla alla poesia pastorale. Terminati gli studj si fece gesuita, e professò lettere umane e rettorica in parecchi collegi dell'istituto. Avendo dato fuori dei poemetti che gli acquistarono fama, ideò un poema descrittivo della vita e dei lavori campestri; lochè eseguì col suo *Praedium rusticum*, poema in cui si accostò a *Virgilio* quanto è permesso ad un moderno di accostarglisi in latino. La pubblicazione di tal poema destò il più vivo entusiasmo, ed avendo egli dovuto recarsi poco dopo a Parigi, vi ricevette onori riserbati ordinariamente ai soli principi; l'accademia di Lione si recò tutta in corpo a riceverlo all'ingresso della città, e durante il suo soggiorno nella capitale fu sempre scopo delle più dilicate attenzioni; il re stesso tributò omaggio al suo talento; e fu coniata una medaglia in suo onore, colla leggenda: *Ruris opes et deliciae.* Mentre stava lavorando con ardore nel *Dizionario francese-latino*, che dovea formare 6 volumi in foglio, fu rapito dopo breve malattia nel 1739. Il principale suo titolo letterario è il *Praedium rusticum*, che fu tradotto in francese, e ch'è, piuttosto che un poema, una serie di graziosi poemetti; vi si trova-

ne dei difetti, ma la soavità, e le grazie dello stile, e l'incanto delle descrizioni faranno sempre di esso la delizia degli amanti della latina poesia. *Vaniere* fu talvolta chiamato il *Virgilio francese*, e merita sotto qualche aspetto questa gloriosa denominazione; ei non s'è però mai nemmeno avvicinato alla precisione e specialmente alla squisita sensibilità del cigno mantovano. Ei lasciò inoltre un *Dictionarium poeticum*, e varie poesie fuggevoli state raccolte col titolo di *Opuscula*.

2. Vanière (. . . .), nipote del precedente, morto a Parigi nel 1768, pubblicò: *Nuovi divertimenti poetici; Corso di latinità; Sull'educazione; Sull'arte d'apprendere facilmente il greco e sulla necessità d'apprenderlo.*

Vaniglia, o Vainiglia, *sf.* (Bot.), baccelletto che si trae dalla vanilla aromatica (*epidendrum vanilla* Linn.). E' una siliqua diritta, carnosa, di color bruno nerastro, lucente, solcata, cilindrica, compressa, ristretta nella sua origine, terminata da un cappuccio pedicellato, lunga 4 in 8 pollici, e larga 2 in 3 linee: le sue pareti sono grosse e friabili: contiene certa polpa nerastra sparsa d'infinita quantità di semi neri, rotondi, lucenti: il suo odore è soave e dei più piacevoli che si conoscano: ha sapore poco sensibile o quasi misto, e non zuccheroso; solo tenendola a lungo in bocca si sente infine un po' di acrezza. Il suo odore proviene dall'acido benzoico. — Questo baccello viene dalle Indie occidentali, e usasi molto nell'arte del cuciniere e del confettuiere. Usasi pure in farmacia come tonico e stimolante, anche presa in piccola dose; epperò fu posta fra gli afrodisiaci. Nella dose di 6 grani a mezzo scropolo, in polvere, e, facendone infusione, di mezza dramma in once dieci d'acqua bollente, fu proposta nelle paralisi; e riposta eziandio fra i forti aromatici eccitanti, i cefalici ed i corroboranti. — Ma principalmente serve ad aromatizzare il cioccolato: devesi però sbandirla affatto dalle preparazioni di cucina che debbono somministrarsi a chi sia affetto da qualche irritazione cronica delle prime vie, ed a chi sia convalescente di una flemmasia acuta degli stessi organi. — Alcuni la considerano come succedanea al muschio. Il benzoico che contiene, rifiorisce nella buona vaniglia in forma d'aghi sottili bianchi e lucenti.

2. — (*heliotropium peruvianum* Linn.), pianta che ha le foglie ovate, crespe, pelose, il fusto fruticoso, le spighe aggruppate a mazzetto. Coltivasi pel suo grato odore muschiato e di vainiglia donde trae il nome. Tass.

Vanikoro, *s. com.* (Geogr.), gruppo di due isole del grande Oceano equinoziale, nell'arcipelago di Santa-Cruz, l'una all'altra vicinissime, e cinte tutto all'intorno da un'immensa scogliera di 10 in 16 leghe di circuito. Formano una specie di transizione dall'arcipelago di S. Cruz a quello delle Nuove Ebridi. Sono alte, interamente vestite di folte selve, e con monti di 400 a 600 pertiche d'altezza; difficilissimo n'è l'accesso. Appunto sulla parte della summentovata scogliera, dirimpetto al villaggio di Paoù, si rinvennero reliquie non equivoche delle navi di La-Pérouse, che dev'essere colà naufragato. Sono quest'isole sommamente insalubri pegli Europei, che vi contraggono febbri maligne ostinatissime. Gli abitanti sono neri oceanici, meschini, sucidi e naturalmente mal disposti contro gli Europei. Furono la prima volta vedute nel 1791 dal capitano Edwards, che le denominò *isole Pitt*; sono quelle stesse che il generale d'Entrecasteaux chiamò nel 1793 *isole della Ricerca*.

Vanilla, *sf.* (Bot.), genere di piante della ginandria diandria e delle *orchidee*, i cui caratteri sono: perigonio di cinque foglie aperte; labbro fatto a cartoccio verso la base, con la lamina distesa; nessuno sperone; antera che cuopre lo stimma; casella bislunga in forma di siliqua sugosa. Diz. sc. med.

2. — *aromatica*, pianta sarmentosa, che alligna nelle regioni calde dell'America, e donde si trae il frutto conosciuto volgarmente col nome di *vainiglia* o *vaniglia*.

Vaniloquenza, *sf.* (Filol.), discorso vano, moltiloquio; che dicesi anche *Vaniloquio*. B.-G.-V.

Vanini (Lucilio), *sm.* (St. lett. ed eccl.), nato a Taurosano, in Terra d'Otranto, nel regno di Napoli, sul fine del 1585. Fu mandato a studiare filosofia e teologia a Roma, e si dedicò allo studio della teologia scolastica. Fattosi ecclesiastico, si diede alla predicazione, ma non potè gran fatto coltivarla, impedito dai suoi lavori e dal suo vagare. Studiò anche il diritto civile ed il canonico; soggiornò alcuni anni a Padova, perfezionandosi in ogni maniera di dottrina, come dice egli stesso. Compiuti alfine gli studj si recò a Napoli, e vi formò il disegno di andar a predicare l'ateismo. Partendo per la Francia mutò il suo nome di Lucilio in quello di Giulio Cesare. Traversò parte della Germania, si avanzò fino in Boemia, visitò il resto della Germania ed i Paesi-Bassi, ed in Amsterdam ebbe varie dispute con un ateo. Andò a Ginevra sempre disputando, indi a Lione, ove la paura

del rogo lo indusse a partire, e trasferirsi a Londra nel 1614. Colà fu posto in prigione, e rimesso in libertà dopo 50 giorni; e rivviò alla volta d' Italia. Fermò stanza a Genova, e vi ebbe scolari, ma presto sollevò tutti contro di lui colle sue empietà; andò e tornò in Francia e in Italia più volte; in Guascogna si fece monaco, ma non si sa in qual convento od ordine. Ne fu scacciato pel suo malcostume, rifuggì a Parigi, e s' introdusse in casa del nunzio pontificio Ubaldini, che gli aprì la sua ricca biblioteca. Continuava sempre il suo apostolato con uno zelo degno di miglior causa. Sedusse molti giovani, dei medici, dei preti, e bisogna che abbia fatto grandi progressi, dicendo il p. Mersenne che ascendevano a 60,000 gli atei che trovavansi allora nella capitale della Francia. Divenne cappellano del maresciallo di Bassompierre con 200 scudi di pensione. Ma preferì di vagare e di dogmatizzare. Andò a Tolosa e vi tenne il suo solito contegno, pervertendo tutti quelli ch' entravano con lui in relazione. Essendosi stato incaricato dell' educazione dei figli del primo presidente del parlamento, diede ombra al procuratore generale, che lo denunziò alla corte. Fu arrestato in novembre 1618, ma il parlamento stava per dimetterlo a motivo dell' ambiguità delle prove state introdotte a suo carico, quando il signor di Francon depose ch' egli avea spesso posto in dubbio l' esistenza di Dio ed in derisione i più augusti misteri del cristianesimo; altri ancora deposero di conformità. Il processo durò sei mesi, e terminò colla condanna di *Vanini* ad essere impiccato ed arso, dopo essergli stata recisa la lingua. Allorchè gli fu partecipata la sentenza, ei si trasse affatto la maschera ed abbiurò ogni sentimento di religione; rifiutò ostinatamente qualunque assistenza ecclesiastica. Allorchè fu invitato, com' è d' uso, a chieder perdono a Dio, al re ed alla giustizia, rispose: *A Dio, non credo: il re, non l'ho offeso; la giustizia, i diavoli se la portino se pur ve ne sono.* Sulla forca proferì tre o quattro altre notabili empietà, e morì arrabbiato. Ciò avvenne a Tolosa, sulla piazza di S. Stefano, il 19 febbraio 1619. I suoi scritti sono: *Amphitheatrum aeternae Providentiae*, libro rarissimo; *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis*, dedicato al maresc. di Bassompierre ed ancor più raro del primo; *Tractatus physico-magicus; De contemnenda gloria; Apologia pro lege mosaica et christiana; Apologia pro concilio tridentino*; ec. Egli aveva un ingegno acutissimo, erudizione ed eloquenza, ed avrebbe potuto divenire pericolosissimo se fosse stato lasciato proseguire il suo malaugurato disegno. *Voltaire* gli dedicò la terza delle sue *Lettere a S. A. monsignore il principe di ****.

VANIRE, *n.* (Fis. ec.), svanire, sparire, andare in fumo. Cr.

VANITÀ, *sf.* (Filos.), astratto di *vano*. V.

2. (Iconol.) — si rappresenta sotto forma d' una donna riccamente vestita, con un cuore sul capo, perchè, secondo *Cesare Ripa*, la *vanità* tende all' indiscrezione. *Cochin* aggiunge a tali emblemi una specie di incore, delle penne di pavone e delle farfalle volanti; talvolta essa guardasi in uno specchio con molta compiacenza. *Jordaens* la caratterizzò con una donna che sta abbigliandosi in faccia ad uno specchio tenutogli dalla Follia: un filosofo le mostra una testa di morto; in una banderuola che sta al disopra si legge: *Conosci te stessa. Tiziano* la rappresentò, in un quadro che vedesi a Roma nella galleria del Campidoglio, in figura di donna ignuda, leggermente panneggiata sulle cosce, e con uno scettro ed una corona appiedi; sull' alto del quadro leggesi: *Omnia vanitas*. Finalmente *Leonardo Da Vinci* ha personificato la *Vanità* sotto le forme d' un' avvenente giovinetta, che dalla studiata pettinatura e da tutto il ricco vestito lascia trapelare il suo carattere; per maggiormente rilevarlo, egli vi pose a fronte la *Modestia* in atto di dolcemente consigliarla a mutar sistema.

VANLOO (Giacomo), *sm.* (St. pit.), stipite di quella famiglia di pittori che hanno reso sì celebre il nome di *Vanloo*, nacque all' Ecluse, in Olanda, nel 1614, andò a perfezionarsi in Amsterdam, indi si trapiantò in Francia. Avea coltivato il genere storico, ma a Parigi lo abbandonò pel ritratto, in cui mostrò un vero talento. Ottenne il diritto di cittadinanza, e nel 1663 l' accad. di pittura lo ammise nel suo seno quando ebbe fatto il ritratto di Michele Corneille, pittore ed intagliatore celebre. Morì a Parigi nel 1670.

2. — (Luigi), figlio del precedente, nato in Amsterdam, si recò assai giovane a Parigi ove precedette suo padre. Ottenne il primo premio nell' accademia, e vi sarebbe stato ammesso, se un affar d' onore non lo avesse obbligato ad evadersi. Fermò stanza a Nizza, indi ad Aix, ove si ammogliò nel 1683. Ebbe fama di valente disegnatore, ed i suoi freschi gli acquistarono molta fama.

3. — (Gio. Batt.), figlio del precedente, nato ad Aix nel 1684, manifestò per tempo disposizioni per le arti del disegno, cui suo padre godè di coltivare facendogli copiar le

opere de' più celebri artisti. Trasferitosi a Tolone, vi si ammogliò nel 1706. La guerra lo fece rifuggire ad Aix, ove dimorò 6 anni, conducendo molte opere che stabilirono la sua riputazione. Nel 1712 si recò a Nizza presso suo padre, indi a Monaco, a Genova, ed a Torino. Il principe di Carignano, di cui fece il ritratto, prese a proteggerlo e lo mandò a Roma a sue spese, ove *Vanloo* fu allievo di Benedetto Luti, e dove si fece conoscere per una quantità di belle opere. Chiamato a Parigi dal principe suo protettore, questi lo albergò nel suo palazzo, e non lasciava passare alcun giorno senz' andar a vederlo a lavorare; dipinse per lui grandi soggetti tratti dalle *Metamorfosi*, ed il *Trionfo di Galatea*. Avendo arrischiato il frutto delle sue fatiche nelle azioni della banca di Law, perdette quanto possedeva, e dovette ricominciare a far fortuna. Nel 1731 fu ricevuto nell'accad. pel quadro di *Diana ed Endimione*; e vi fu fatto professore nel 1735. Passato in Inghilterra, ove fu accolto con distinzione da Roberto Walpole, fece il ritratto di lui indi di tutta la corte; ma il clima, unito al cordoglio della morte d'un figlio che mostrava le più belle disposizioni, gli alterò la salute. Tornò ad Aix, ma il colpo era vibrato, ed ei morì nel 1745. Le sue opere brillano specialmente pel colorito; le sue carnagioni hanno tanta freschezza, che non si ebbe riguardo di paraggiarlo su tal punto a Rubens.

4. Vanloo (Carlo o Carlandrea), fratello del precedente, nato a Nizza nel 1705, lo seguitò a Roma ed entrò con lui nell' officina di Benedetto Luti. Si diede a dipingere decorazioni da opera, indi ritrattini disegnati, genere infimo. Tornò in Francia con un suo fratello, e lo ajutò nel ristauro delle pitture del Primaticcio a Fontainebleau. Tornato a Roma nel 1727 con due suoi nipoti, vi riportò il premio di disegno nell' accad. di S. Luca. Dipinse un magnifico soffitto nella chiesa di S. Isidoro. Altre opere gli conciliarono la stima degl' intendenti, e specialmente del cardin. di Polignac, che gli fece ottenere la pensione. Il papa gli concesse il titolo di cavaliere, con un diploma molto lusinghiero. Recatosi a Torino, ebbe commissione da quel re di varj lavori, tra i quali brillano specialmente le undici composizioni di cui adornò il gabinetto reale, rappresentanti soggetti della *Gerusalemme liberata*. Giunto a Parigi, fu ammesso nel 1735 nell' accademia pel quadro di *Apollo che scortica Marsia*. Dipingeva felicemente anche il ritratto, e quello di Luigi XV basterebbe a provarlo. Sfornito d'ogni istruzione, e sapendo appena leggere e scrivere, non era che pittore. Fu fatto professore dell' accademia, cavaliere di S. Michele, primo pittore del re, e direttore della scuola. Mentre visse non si ebbe riguardo di paragonarlo a Raffaello pel disegno, a Correggio pel chiaroscuro, a Tiziano pel colorito; tali esagerati paragoni però è molto probabile che non si facessero che in Francia, ove provano quanto si fosse allora lontano dal sentimento del vero bello. Si deve per altro confessare che, s'egli ha un merito inferiore paragonato coi grandi maestri, lo ha distinto quando non vien posto a confronto che de' suoi contemporanei. Morì a Parigi d'uno sbocco di sangue nel 1765.

5. Vanloo (Luigi Michele), figlio di G. Battista e nipote del precedente, nato a Tolone nel 1707, fu anch'egli allievo di suo padre, andò a Roma, e non tardò a riportarvi il premio di disegno nell'accademia di s. Luca e ad ottenere la pensione del re. Reduce a Parigi fu ricevuto nell'accad. prima di suo padre, pel quadro di *Apollo e Dafne*. Ebbe dal re di Sardegna commissione di vari grandi lavori. Nel 1736 andò a Madrid e vi divenne primo pittore del re. Morto Filippo V tornò in Francia, e meritò comuni applausi co' suoi ritratti, genere che preferì alla storia e che trattò con vera bravura. Il suo capolavoro è forse il quadro in cui rappresentò sè stesso con tutta la sua famiglia: pel modo in cui lo trattò è un quadro di storia piuttosto che di ritratto. Morì a Parigi nel 1771.

6. — (Carlo Amadeo), fratello del precedente, ed allievo di suo padre, nato a Torino nel 1718, fu tenuto a battesimo dal principe di Piemonte, accompagnò suo zio e suo fratello a Roma, e vi fece eguale profitto. Fu chiamato a Berlino, ove rimase lungo tempo, sostenendo l'onore della sua famiglia come pittore di storia e come ritrattista.

Van-loon (Gerardo), *sm.* (St. lett.), storico e numismatografo olandese, nato a Leida nel 1683, si rese benemerito della storia del suo paese con molte opere che pubblicò in olandese, tra le altre: *Storia metallica dei Paesi-Bassi, dalla rinuncia di Carlo V fino al 1716*, che fu tradotta in francese; *Storia antica d'Olanda; Numismatica moderna; Descrizione dell'antico governo olandese; Dell' allodialità della contea d'Olanda*; ec.

Vannen, *s. com.* (Geogr.), isola del gruppo delle Lofoden, al N. E. di Ringradenn, lunga 6 l. e 4 larga.

Vannes, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Dariorigum*, *Civitas Venetorum*), c. di Fran-

da, capoluogo del dip. del Morbihan, di circond. e di 2 cantoni a 24 l. N. O. da Nantes, e 112 O. S. O. da Parigi, presso l'estremità settentrionale del piccolo golfo del Morbihan formato dall'Atlantico. E' sede di vescovato suffraganeo di Tours, di tribunali di 1.a istanza e di commercio, di corte d'assise, ec. E' circondata da due fiumicelli che rendono il suo porto praticabile ai pescivendoli. Ha 2 sobborghi più considerabili della città. Possede biblioteca pubblica, collegio comunale, gabinetto di fisica, scuola di navigazione, società d'agricoltura, e teatro. Vi sono filatoi di cotone, fabbr. di tele di cotone, di cappelli, di panni ordinarj, merletti, ec. Vi si attende alla costruzione navale, alla pesca, all'esportazione di biade e sale, al commercio di canape, miele, cera, burro, sidro, ferro, vino di Bordeaux. Tiene parecchie fiere e conta 12000 abitanti. — Sembra che sia stata il capoluogo dei Veneti, come indicano copiose rovine. Ottenne della celebrità nelle guerre che sostennero gli Armoricani contro i Romani. Vi si tennero alcuni concilii. Il suo nome in basso-bretone è *Guenet*, che vale *bella, avvenente*. Sopra della penisola di Rhuys vedesi l'antica abazia di S. Gilda, ove conservasi la cattedra del famoso Abelardo che ne fu abate. — Il circond. dividesi in 11 cantoni, e 72 comuni, e racchiude 123,000 abitanti.

Vannetti (Giuseppe Valeriano), *sm.* (St. lett.), nato a Roveredo nel 1719, vi sostenne con onore parecchi pubblici impieghi. Prima di lui la sua patria era quasi estranea alle lettere: egli ve le introdusse fondando l'accademia degli *Agiati*; e sposò una donna che coltivava la poesia: entrambi nulla trascurarono per ispirare l'amor dello studio al loro figlio (V. l'articolo seguente). Le sue opere sono: *Poesie burlesche*, con un poema, tradotto dal tedesco *sull'origine del fulmine e dei lampi*; *Barbologia o dissertazione sulla barba*, con alcune nuove poesie; *Lezioni sul dialetto roveretano*; *Lettere*; ec.

2. — (Clementino), figlio del precedente, nato a Roveredo nel 1754, si fece conoscere fin dall'età di 13 anni con varj opuscoli italiani e latini, che gli meritarono l'amicizia degli uomini più illustri del suo tempo. Si diede poi allo studio dei classici, e fece dei *Commenti* su *Plinio* e su *Terenzio*, le cui opere amava particolarmente. Fu segretario dell'accad. fondata da suo padre, e fu presto ammesso in quella di Firenze, ed in varie altre società dotte d'Italia. Fu riguardato come uno dei migliori scrittori e letterati latini del sec. XVIII; taluni anche lo considerarono un pedante. In generale i suoi versi son più stimati delle sue prose, ed egli riuscì principalmente nella poesia scherzosa, in cui ha naturalezza ed eleganza. Era versatissimo in filosofia, nelle matematiche, nella storia sacra. Coltivò anche la pittura con lode, e fu soprattutto eccellente paesista. Morì a Roveredo di pleurisia il 13 marzo 1795. Lasciò, più di 40 opere d'ogni genere; le principali sono: *Epistole sulle poesie di Marziale*, in latino, varie *Epistole* in versi italiani, dirette a Monti, Pindemonte e Bettinelli; parecchie *Vite* di letterati in latino: *Lettera su Plinio il giovane e traduzione di dodici lettere di esso*; *Osservazioni sopra Orazio*, commento che non è senza merito, ma in cui scorgesi più erudizione che buon gusto; *Poesie, Dialoghi, Discorsi*, e varie opere manoscritte, tra le altre una *Vita di Cicerone*.

Van-neve (Francesco), *sm.* (St. pitt.), pittore ed incisore ad acqua forte, nato in Anversa nel 1627, si formò sulle opere di Rubens e di Van-Dyck, indi si recò a Roma, ove studiando Raffaello e l'antico si acquistò presto grande riputazione. Dopo varj giorni di dimora in Italia, l'amor della patria lo ricondusse in Anversa, ove salì in voga con gran numero di pitture del genere storico. In generale la sua composizione è calda, il colorito vigoroso e brillante, ed il disegno ha un'eleganza non comune nei pittori del suo paese. Le numerose sue stampe ad acqua forte presentano un lavoro brillante e facile; ed il loro merito è accresciuto dall'esser tutte di sua composizione.

Vanni o Vannio (Francesco), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Siena nel 1563, è riguardato come il più valente pennello di quella scuola, e come uno dei ristauratori della pittura nel sec. XVI. Di sedici anni si recò a Roma ove intese a disegnare le opere di Raffaello e degli altri migliori maestri. Visitò poi la Lombardia, fece a Parma numerose copie, indi andò a Bologna, ove frequentò le lezioni di disegno nell'accad. del Facini e del Mirandola. Cercò d'appropriarsi la maniera del Baroccio e vi riuscì perfettamente. Clemente VIII lo fece cavaliere. La sua *Caduta di Simon mago*, nella basilica vaticana, eccita ammirazione anche attualmente. Esistono produzioni del suo pennello a Siena ed in molte altre città d'Italia. Il *San Raimondo che cammina sul mare*, presso i domenicani di Siena, viene riguardato come il suo capolavoro. In molte gallerie, i dilettanti confondono spesso i suoi quadri con quelli del Baroccio, al quale non v'è alcuno che siasi più di lui accostato. Ei possedeva grandi cognizioni anche in architettura ed in meccanica; e lasciò pure des-

gl' intagli ad acqua forte. Morì a Siena verso il 1610.

2. Vanni o Vannio (Michelangelo), figlio del precedente e suo allievo, non giunse ad eguagliare la riputazione di suo padre. Sembra che non abbia mai lasciato Siena. Poco numerose sono le sue opere. Ciò che contribuì maggiormente a farlo conoscere, fu l'invenzione d' un metodo per colorire i marmi.

3. — (Raffaello), fratello del precedente, nato a Siena nel 1596, fu allievo di Antonio Carracci, e fece sì grandi progressi da far presagire di dover superare suo padre; ma la posterità giudicò diversamente. Visse lungamente a Roma, e fu spesso occupato nei lavori che in quel tempo si fecero in quella metropoli. Esiste in Toscana gran numero delle sue opere. Le pitture della sala Riccardi a Firenze, e *G. C. che porta la croce* a S. Giorgio di Siena, si riguardano come le sue migliori, e l'ultima specialmente come il suo capolavoro. Fu fregiato anch' egli del titolo di cavaliere, e viveva ancora nel 1655.

4. — (Gio. Batt.), pittore nato a Pisa nel 1599, fu uno dei più illustri allievi di Cristoforo Allori, di cui imitò in mirabil modo il colorito ed il disegno. Visitò le più celebri scuole d' Italia, copiando ed altresì disegnando ovunque le migliori composizioni; stimansi particolarmente le copie che fece di opere di Tiziano, di Correggio e di Paolo Veronese. Malgrado ciò, andò fin ch' ei visse manierato, e questo difetto gl' impedì di lasciare alcuna opera veramente classica. Il suo *s. Lorenzo*, in S. Simone di Siena, passa per una delle migliori sue produzioni. Incise anche ad acqua forte, e fra le altre opere la *Cupola del duomo di Parma*, di Correggio ed il *Martirio dei SS. Placido e Flavia* dello stesso egregio pittore; e le *Nozze di Cana* di Paolo Veronese; stampa ch' è il suo capolavoro in tal genere. Morì a Firenze nel 1660.

5. — (Torino), pittore nato a Pisa, fioriva nel 1540; di lui esiste qualche quadro stimato.

Vannio, *sm.* (St. ant.); re degli Svevi, che fu esiliato sotto l' impero di Claudio. *Tac. Ann.* 12, 29.

Vannucchi (Andrea del Sarto detto), pittore celebre, nato a Firenze nel 1488, fu così denominato perchè suo padre era sarto. Mostrò fin da fanciullo grandi disposizioni pel disegno e fu dapprincipio istruito da Giovanni Barile pittor mediocrissimo, indi da Pietro da Cortona. Si gettò poi sulle tracce di Leonardo Da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello, studiandoli nelle loro opere; e finalmente si perfezionò a Roma sui capi-lavori dell' antichità. In breve gl' intelligenti si disputarono le sue opere per ornarne le chiese e i palagi; la sua fama si diffuse nei paesi esteri ed in Francia specialmente. Francesco I apprezzò il di lui merito, e lo chiamò alla sua corte, sperando di ritenerlo coi suoi benefizj, e gli commise opere importanti, tra le altre la bella *Carità* che adorna il museo reale. Avea intrapreso altri lavori, quando spinto dalle sollecitazioni di sua moglie che avea lasciata a Firenze, partì subitamente di Francia, promettendo al re con giuramento di presto ritornarvi. Ei lo avea colmato di doni, e dicesi che gli avesse anche affidato una somma considerabile per acquisto di statue antiche e di quadri dei migliori maestri; che dominato da sua moglie abusò di questo deposito e permise ch' essa ne abusasse, ed eccitò il risentimento del suo benefattore; che conosciuto il suo fallo tentò di ripararlo, ma troppo tardi; e che non potendo rientrare in grazia di quel monarca, ne ritenne tanto cordoglio, che menò una vita tormentosa, finchè, colto dalla peste che desolava la sua patria, morì nel 1530, in età di soli 4[illegible] anni, abbandonato perfino da quella pessima donna a cui avea sacrificato il suo onore, e che aveva avvelenato gli ultimi suoi anni. I suoi freschi, e principalmente la *Madonna del sacco*, capolavoro di verità, di grazia e di colorito che si vede tuttora nel gran chiostro del convento dell' Annunziata, basterebbero alla sua riputazione; esistono però più altre sue opere insigni, come il *Giulio Cesare*, nel salone del Poggio a Cajano; la *Cena di G. C.*, nel monastero di S. Salvi presso Firenze; il *Sagrificio d' Abramo*, nella galleria di Dresda; il *Cristo deposto di croce*, nel museo reale di Parigi, ec. Sebbene avesse studiato Michelangelo e Leonardo, non somiglia però loro in nulla: la sua maniera è più timida, ma più graziosa, il disegno corretto senza esser grande, il colorito fresco, armonioso ed aereo, i suoi panneggiamenti di belle falde, ma mancanti di stile. Le principali sue opere furono intagliate. Numerosa fu la sua scuola; tra i pittori valenti che ne uscirono distinguonsi Francesco Salviati, Giorgio Vasari, Giacomo Del Conte, Andrea Squarzella, ec.

Vano, *sm.* (Fis.), la parte vota, il voto; vacuo. Ca.

§. (Archit.) Vani si dicono quegli aditi che sono per tutto l'edifizio, e servono altri a' lumi, all' aria, a' venti, altri all' entrate ed uscita di quei che vi stanno dentro, e di tutte le cose che fanno loro bisogno.

Vano, na, *add. mf.* (Fis.), voto, che non contiene in sè cosa alcuna. Ca.

2. (Filos.) Vano, agg. ad uomo, amator di cose vane, vanaglorioso, borioso, leggieri; e agg. a *parole*, *concetti*, o simili, inutile, senza sustanzia. Cr.

3. (T. de' cappell.) — (*Palo*), quel pelo grosso e ruvido che trovasi nelle pelli, il quale non feltra mai, ma sempre dà in fuori. Alb.

Van-Obstal (Gerardo), sm. (Biogr.), scultore nato in Anversa nel 1597, e morto a Parigi nel 1663 rettore dell' accad. di pittura e di scultura. I suoi bassirilievi ed i suoi lavori in avorio gli acquistarono molto grido. L' opera sua più notabile è la statua di Luigi XIV, che stava sulla porta S. Antonio a Parigi.

Van-Os (.....), sm. (St. pitt.), pittore nato nel 1744 a Middelharnes in Zelanda, si applicò da sè stesso indefessamente allo studio della natura, e più particolarmente a quello della marina. Nel 1769 si trapiantò all' Aja, ov' ebbe libero accesso in ricchi gabinetti privati, e si diresse alla pittura dei fiori. Due quadri di questo genere che fece all' imperatrice di Russia furono sommamente apprezzati. Coltivò anche la poesia e scrisse parecchi componimenti elegiaci in morte di sua moglie, che furono inseriti in varie raccolte. I suoi quadri sono in Olanda sommamente stimati. Morì in novembre 1818.

Vans (Les), s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ardeche, circond. di Largentiere, a 6 l. S. O. da questo, e 12 S. O. da Privas, capol. di cant., a poca distanza dal fiume Chassezac, con 6 fiere, e 2500 abitanti.

Van-Stabel (Pietro Giovanni), sm. (St. mod.), contrammiraglio nato a Dunkerque nel 1742, si dedicò per tempo alla navigazione mercantile, e nel 1778 fu chiamato al servizio dello stato in qualità di officiale ausiliario. Si distinse in breve col suo valore e colla somma sua attività, di modo che nel 1780 fu regalato d' una spada dal re. Nel 1792 fu promosso capitano di vascello, e l' anno successivo fu incaricato di recarsi agli Stati Uniti e raccogliervi tutti i legni francesi che trovavansi in quelle acque; egli ne [illegible] 170 tutti carichi, e con un solo vascello e due fregate traversò con questo convoglio mari pieni di navi nemiche, e le scortò in salvo nel porto di Brest senz' aver perduto un solo legno, ed avendo invece predato per istrada undici navi inglesi. Di tale audace e fortunata impresa fu premiato col grado di contrammiraglio. In aprile 1796 si presentò con alcuni brick e parecchie cannoniere per passar le foci dello Schelda, cui aveva avuto ordine di aprire alle potenze neutre ed amiche, e di condurre in Anversa varj legne mercantili francesi e svedesi. Gli Olandesi intimiditi dalla sua audacia si limitarono ad alcune apparenze ostili, ed egli entrò nel porto d' Anversa in mezzo alle acclamazioni degli abitanti, che videro per essi riaprirsi sorgenti di prosperità da tanti anni inaridite. Creato comandante in capo nei mari settentrionali si accingeva ad esercitarne le funzioni, quando morì immaturamente di malattia in gennaio 1797.

Van-Storck (Abramo), sm. (St. pitt.), pittore nato in Amsterdam verso il 1650, sembra che non abbia avuto altro maestro che la natura cui studiò assiduamente, e che fece di lui uno dei più valenti pittori di marina che abbia l' Olanda prodotti. Le sue vedute di porti di mare presentano gran varietà di barche e navigli d' ogni specie, e son pieni d' una moltitudine di figure diversamente occupate. Una delle capitali sue opere è il ricevimento del duca di Marlborough, sulle sponde dell' Acostel. Egli morì nel 1708.

Van-Swanevelt (Ermanno o Arminio), sm. (St. pitt.), pittore di paesi nato a Voerden, in Olanda, nel 1626. Appena uscito dall' adolescenza andò a Parigi, indi a Roma, ove divenne allievo di Claudio Lorena e lo prese per esemplare. Girava continuamente colla matita in mano nelle campagne di Roma, copiando quanto credeva degno d' attenzione; vita selvaggia che gli acquistò il soprannome di *eremita*; è pur conosciuto sotto il nome di *Ermanno d' Italia*. Le sue opere, ricercate da tutti i raccoglitori, sparsero la sua fama per tutta l' Europa, a segno da ispirare qualche gelosia al suo maestro. Ha pure intagliato molto ad acqua forte, e le sue stampe, in numero di oltre cento, sono assai ricercate. Ei morì a Roma nel 1670.

Van-Swieten (Gerardo), sm. (St. lett.), medico celebre nato a Leida nel 1700, studiò a Lovanio, indi frequentò le scuole di medicina in patria, ov' ebbe a maestro il rinomato Boerhaave, e divenne uno dei suoi più zelanti allievi. Si laureò di 26 anni, ed assunse di sviluppare la dottrina medica del suo maestro, lochè fece colla pubblicazione de' suoi *Commentaria in H. Boerhaavii aphorismis de cognoscendis et curandis morbis*, opera ch' ebbe grandissima voga e fu per mezzo secolo la principal guida dei medici. Fatto professore nell' università di Leida, divenne bersaglio dell' invidia; si pretese che, essendo cattolico, non potesse insegnar medicina in una università protestante, sicchè fu obbligato di rinunciare. Tale ingiustizia non fece che

accrescere la considerazione ch' egli godeva. Nel 1745 l' imper. Maria Teresa gli conferì una cattedra nell' università di Vienna, e poco dopo lo fece suo archiatro e barone dell' impero; in seguito aggiunse ai suoi impieghi i posti di bibliotecario e di direttore generale degli studj. Al suo zelo ed alla sua attività sono dovuti i miglioramenti che ottenne nell' Austria l' arte di guarire. Egli istituì un anfiteatro anatomico, un pubblico laboratorio di chimica, ed un orto botanico, lochè tutto a Vienna mancava. Fu pur autore di parecchie istituzioni pel progresso delle scienze, tra le altre della fondazione d' una scuola di clinica, che divenne il modello di quelle istituitesi poi tanto a Parigi quanto in altre città d' Europa; fece rifabbricare l' università e rese pubblica la sua biblioteca. Era stato per alcuni anni contrario all' innesto del vaiuolo, ma alfine ne riconobbe i vantaggi. Morì a Schoenbrünn d' una cancrena in una gamba il 18 giugno 1772. L' imperatrice lo visitò più volte nella sua malattia, e gli fece erigere una statua nell' università. Le sue opere sono, oltre la citata: *Sulle malattie dei fanciulli; Aforismi di medicina; Aforismi di chirurgia; Della medicina delle armate; Sulle epidemie.* Furono quasi tutte tradotte in francese ed in italiano.

Vantaggio, *sm.* (Filol.), il soprappiù; quello che s' ha di più degli altri; superiorità; utilità. Ca.

2. *A vantaggio*, al disopra, a cavaliere. Ivi.

3. (T. degli stamp.) Vantaggio, quell' asse che ha una piccola sponda da capo e dai due lati, sopra la quale il compositore assetta le linee dopo che le ha composte. Alb.

4. (Marin.) — *del vento*, il disopra del vento rispetto ad un' altra nave: cosa sommamente importante, al che la prima attenzione in un combattimento debb' essere quella di procurarselo; il che si fa o serrando il vento più ch' è possibile, o dando un angolo maggiore alle vele. Così è quando si tratta da nave a nave. Quando poi due armate si contendono il *vantaggio del vento*, quella ch' è sotto vento dee sempre correre la bordata che l' impedisce di slungare il nemico, per obbligarlo ad arrivar molto, se vuol combattere, il che può fargli perdere il vento; l'altra dee starsi in somma attenzione di tener sempre il vento, e così è impossibile che perda il suo *vantaggio;* nel qual caso la prima dee porsi in istato d' aspettare che il vento abbia mutato, e profittarne, nonchè degli errori del nemico. Sav.

Vantamento, *sm.* (Filos.), il vantarsi; lo stesso, o quasi, che *vanagloria.* Ca.

Vantare, *att.* (Filol.), esaltare, magnificare, aggrandir con lode, celebrare, dar vanto. Ca.

2. (Filos.) — *np.*, gloriarsi, pregiarsi, darsi vanto, magnificare soprammodo le cose sue. *Ivi.*

Vanticuòre *da poppa*, *sm.* (Marin.), pezzo di legno curvato, triangolare, che lega sulla colomba l'asta da poppa, alla quale è unito per di fuori con caviglie di ferro, congegnate con viti: ad esso stanno raccomandati i ferramenti del timone. Sav.

2. — *da prua*, pezzo di legno curvato piantato sulla colomba e sull' asta da prua per unirle e legarle insieme: è attaccato a questo secondo pezzo per via di grossi chiodi battuti dal suo lato concavo e che s' internano nell'asta da prua per due terzi della sua grossezza. *Id.*

Van-uden (Lucca), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Anversa nel 1595, fu allievo di suo padre, pittor poco noto cui presto superò. Seguì allora la sola natura, ed i suoi studj furono coronati da felice successo; ammiraronsi i suoi quadri, e fu Rubens uno dei primi ad apprezzare il suo merito; lo aiutò co' suoi consigli e si compiacque di ornare di belle figure parecchi suoi paesi, circostanza che mise *Van-uden* in gran voga. Si può assegnargli un grado distinto tra i migliori figuristi, e come paesista va collocato nel numero dei più grandi. Rubens gli fece spesso dipinger i paesi dei suoi quadri, ed il maggior elogio che far si possa di *Van-uden* è, ch' egli sosteneva perfettamente tale unione, che sarebbe stata per chiunque pericolosissima. Ei coltivò pure l'intaglio ad acqua forte, e parecchi suoi lavori in tal genere non meritano meno stima dei suoi quadri. Dilicatissime sono sedici sue piccole incisioni, dieci delle quali sono di sua propria composizione, quattro di Rubens e due di Tiziano. Morì in Anversa nel 1662.

2. — (Giacomo), fratello del precedente e suo allievo, dipinse nella sua stessa maniera, ma fu lontano dalla sua valentia; nondimeno alcuni suoi paesi sono stati da qualche poco intelligente raccoglitore confusi con quelli di suo fratello.

Vanvitelli, o Van-vitel (Gaspare), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Utrecht nel 1647, studiò sotto la direzione di Matteo Verrhous. Di 19 anni andò a Roma, e si fece presto conoscere valente pittore d' architettura e di paesi. Visitò poi Venezia, Bologna, Milano, Firenze, ed ovunque dipinse pei primarj soggetti vedute bellissime delle rispettive città. Chiamato a Napoli dal vicerè, duca di Medina Celi, dovette per le turbolenze colà sopravvenute ricoverarsi a Roma,

l'ove fermò stanza. Le principali famiglie d'Italia, e numerosi forastieri ragguardevoli gli commisero lavori. Fu fatto cittadino di Roma, e membro dell'accad. di S. Luca. Aveva la vista assai dilicata, e l'uso degli occhiali gli fece dare il nome di *Gaspare degli occhiali*. Negli ultimi suoi anni gli sopraggiunse una cateratta; volle farsi operare d'un occhio, e lo perdette. Ciò non gli impedì però di continuare a dipingere, ma di sua invenzione ed in grande. Morì nel 1736, compianto come artista, come erudito e come uomo dabbene.

2. (Archit. e Biogr.). VANVITELLI (Luigi), figlio del precedente, ed uno dei più celebri architetti moderni ed autore del più grande monumento del suo secolo, nacque a Napoli nel 1700 e fu tenuto a battesimo da quel vicerè, D. Luigi della Cerda duca di Medina Cæli, che gl'impose il suo nome. Fin dall'età di sei anni maneggiava la matita e disegnava dalla natura. Non avea che vent'anni quando il cardin. Acquaviva lo impiegò a dipingere la cappella delle reliquie nella chiesa di S. Cecilia, a fresco e ad olio. Più lavori di questo genere lo collocavano già tra i migliori pittori del suo tempo, ma l'architettura stava per predominare il suo ingegno. Ancor giovanissimo ristaurò in Urbino il palazzo Albani e costrusse le chiese di S. Francesco e di S. Domenico. Il suo talento e la sua riputazione non ebbero gioventù, poichè di 26 anni fu fatto architetto di S. Pietro, e partecipò fin d'allora a tutte le grandi opere del suo tempo, o di fatto o con progetti. Per la porta maestra di S. Giovanni di Laterano furono esposti 22 disegni al giudizio degli accademici; quelli di *Vanvitelli* e di Nicolò Salvi furono preferiti. Il papa gli affidò i lavori d'Ancona, ove costrusse un lazzaretto pentagono con un bastione, un molo lungo 500 palmi romani e 50 profondo, ed un ingresso a porta ornata di colonne doriche; vi eseguì pure numerosi altri lavori, e ne fece parimenti a Macerata, a Perugia, a Pesaro, a Foligno, a Siena, ec. A Roma compose una ricchissima cappella, che fu trasportata a Lisbona e collocata nella chiesa dei gesuiti di quella metropoli; ma la sua maggior impresa a Roma fu il convento di S. Agostino, edifizio dei più considerabili tra tutti quelli di quella metropoli. Fu egli ch'eseguì la celebre operazione dei cerchi di ferro stati posti intorno alla cupola di S. Pietro per impedire il progresso delle crepature che vi si erano manifestate verso il principio dello scorso secolo. Altre opere più o meno importanti lo tennero occupato, e la sua fama giunse a tal punto, che quando Carlo III re di Napoli volle fabbricare a Caserta un palazzo non inferiore a quelli più magnifici degli altri sovrani d'Europa, ne diede a lui l'incarico. Egli non deluse l'aspettative di quel monarca: nulla di più grande, come corpo uno e completo, esiste in Europa; il palazzo di Caserta ha su tutti i grandi edifizj dello stesso genere l'incontrastabile superiorità della perfetta unità della sua pianta: *Vanvitelli* ebbe la gloria di eseguirlo egli solo per intero nel giro di pochi anni; sicchè il tutto sembra come uscito d'un solo getto; non si può immaginare più armonia tra la distribuzione della pianta e la distribuzione delle elevazioni. Quanto al gusto dell'architettura, se non vi si trova nulla che un artista possa riconoscere come modello classico, nulla vi è tampoco che capace sia di sconciare quel gran monumento; vi regna dovunque una vera e compiuta euritmia che appaga l'occhio e la ragione. Grandioso è pure ed unico nel suo genere il famoso acquidotto, costrutto pure da *Vanvitelli* per fornir quel palazzo d'acque abbondanti; opera ch'è pure la più importante di tutte le moderne imprese di tal genere. Verso il monte chiamato Garegano l'acquidotto traversa una valle in cui è stato eseguito il lavoro più grande di tutti quelli occorsi pel medesimo, vale a dire un ponte in tre piani di 1600 piedi di lunghezza e di 178 d'altezza; opera che gareggia a buon dritto con quelle dei Romani. Il primo ordine o piano al basso ha 19 archi, il secondo 28, il più alto 43; i pilastri degli archi sono grossi 32 piedi in fondo e 18 in cima. La totale lunghezza dell'acquidotto è di 21133 pertiche. Quest'opera immensa fu compiuta in soli sei anni, e l'introduzione dell'acqua avvenne il 17 maggio 1762; allorchè le fu aperto il passaggio dal lato della sorgente furono sparate delle cannonate per darne avviso al re che con tutta la corte era dall'altro lato, ove quattr'ore dopo, secondo i calcoli di *Vanvitelli*, doveva sboccare; infatti, scorso all'incirca quest'intervallo, sboccarono torrenti d'acqua, con uno strepito spaventevole, sugli occhi della moltitudine esultante i sommi applausi furono fatti all'architetto, ed il re lo abbracciò col più commovente entusiasmo. Sì grandi imprese non gl'impedirono di attendere ad altre opere, che avrebbero potuto occupare tutta la vita ed assorbire tutte le cure d'un altro artista. A Napoli costrusse il quartiere della cavalleria; suo è il colonnato dorico della piazza detta *Largo di Spirito Santo*, per la statua equestre di Carlo III; sue le chiese di S. Marcellino, della Rotonda, dell'Annun-

sista; la facciata del palazzo di Genzano; la gran porta e la scala del palazzo Calabritto, a Chiaia; e varie altre opere a Resina, a Matalone ed a Benevento. Finalmente gli si attribuisce il salone pubblico di Brescia, ed il palazzo arcid. di Milano. Ei morì a Caserta nel 1773, lasciando sei figli, due dei quali seguirono Carlo III in Ispagna. Dotato d'un sano criterio e d'un gusto sicuro ebbe il merito di preservarsi dai traviamenti della viziosa scuola che lo avea preceduto. La posterità l'ha collocato senza opposizione nel primo ordine degli architetti del suo tempo; e forse col suo palazzo di Caserta ha segnato l'ultimo termine a cui possono arrivare le grandi imprese.

Vaour, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Tarn, circond. di Gaillac, a 4 3/4 l. N. N. O. da questa, e 7 N. O. da Alby, capol. di cant., sul punto più elevato che separa la valle del Tarn da quella dell'Aveyron; con una fiera, e 600 abitanti.

Vápido, da, *add. mf.* (Chim.), privo delle porzioni spiritose, e tendente all'acido. Alb.

Vaporábile, *add. com.* (Chim.), atto a evaporare. Ca.

Vaporabilità, *sf.* (Chim.), astr. di *vaporabile. Ivi.*

Vaporále, *add. com.* (Chim.), di vapore. *Ivi.*

Vaporante, *add. com.* (Chim.), che esala vapore. *Ivi.*

2. — anche, che fa esalare il vapore. G.-V.

Vaporare, *att.* (Fis. e Chim.), spargere e empiere di vapori; e *n.*, mandar fuori vapore. Ca.

Vaporativo, va, *add. mf.* (Fis. e Chim.), vaporevole, vaporabile. *Ivi.*

Vaporazióne, *sf.* (Fis. e Chim.), passaggio di un corpo liquido o solido allo stato di vapore, mediante l'azione del calorico che si combina seco.

Vapóre, *sm.* (Fis. e Chim.), nome generico col quale s'indica qualunque corpo solido o liquido, convertito dall'azione espansiva del calorico in un fluido aeriforme, il quale differisce dal gas propriamente detto per questo che, invece d'essere permanente come questo, riprende la sua forma primitiva subito che si dissipi il calorico ond'è imbevuto.

2. Vi sono certi corpi i quali riduconsi in *vapore* sotto ogni forma ed a qualunque temperatura: così l'acqua si evapora tanto allo stato di ghiaccio come a quello di liquido, e, del pari che tutt'i corpi ordinariamente liquidi, somministra *vapore* qualunque siasi la quantità di calorico che la penetri. Ma non tutt'i corpi si evaporano alla stessa temperatura; e varia poi all'infinito il grado di calore che a tal uopo richiedono. Inoltre, rimanendo identico lo spazio, la quantità di calore che vi si sviluppa cresce insieme colla temperatura, ma in proporzione assai maggiore, sicchè p. e. si evapora assai più copia di un liquido dai 10° ai 20°, che dallo zero ai 10.° Tuttavia ad una determinata temperatura non si sviluppa in un dato spazio che certa quantità di *vapore*, alla cui formazione tien dietro il sospendimento della evaporazione se il calore rimane lo stesso: all'opposto, aumentando lo spazio, cresce in pari proporzione la quantità di *vapore*; sicchè se il primo diventava infinito, il secondo lo diverrebbe egualmente, sennonchè presto si formerebbe certa atmosfera la quale ritarderebbe la evaporazione come fa l'atmosfera terrestre. In quanto alla elasticità del vapore prodotto, essa varia in ragione diretta della temperatura. Diz. sc. med.

3. Collocando un liquido entro certo spazio voto, formasi ad un tratto diversa quantità di *vapore* che varia secondo lo spazio, la temperatura e la natura del fluido: ma se questo liquido è circondato da un fluido aeriforme, il quale non eserciti per altro veruna azione sul *vapore*, esso si evapora assai più lentamente e tanto più quanto più denso è il fluido che lo circonda. Tuttavia notasi che in uno determinato spazio, già occupato da un fluido aeriforme di qualsivoglia densità e ad una determinata temperatura, si svolge precisamente tanto *vapore* quanto nel voto; onde consegue di necessità che la *vaporazione* di un liquido si debba per intero al calorico, e che la presenza o la mancanza dell'aria non modificano punto la quantità di *vapore* prodotto: la sola differenza sta in ciò, che il *vapore* si svolge per così dire subitamente nel voto, mentre in un mezzo resistente il tempo necessario per la sua produzione è più o meno lungo in ragione dell'ostacolo meccanico da questo opposto alla disseminazione delle particelle di *vapore* fra le sue proprie. *Ivi.*

4. (Med.) L'uso terapeutico dei *vapori* è ciò che chiamasi *fumigazione.* V.

5. Popolarmente si chiama *vapori* l'isteria; nome ridicolo perchè si suppone che gli accidenti di essa siano dovuti alla presenza di fluidi aeriformi di certe vampe gazose che opprimono i nervi ed il cervello. Diz. sc. med.

Vaporévole, *add. com.* (Fis. e Chim.), lo stesso che *vaporabile.* V.

Vaporità, *sf.* (Fis. e Chim.), astratto di *vaporoso*: vapore. Ca.

Vaporóso, sa, *add. mf.* (Fis. e Chim.), pieno di vapori. *Ivi.*

2. (Med.) *Vaporosa* dicesi una donna isterica. V. sopra VAPORE § 5.

3. *Vaporosa* pur chiamasi qualunque persona la cui sanità offre certe ineguaglianze e variazioni istantanee, che non possono riferirsi a veruna causa conosciuta. DIZ. SC. MED.

VAPULAZIÓNE, *sf.* (Filol.), battitura, percossa; castigo. CA.

VARA, *sf.* (Mit. scand.), dea che presiede ai giuramenti dei mortali, e specialmente alle promesse degli amanti; essa punisce tutti quelli che mancano alla fede; è la dea delle nozze, della fedeltà, della buona fede e dei vapori.

VARAAVATAR, *sm.* (Mit. ind.), incarnazione di Visnù sotto la forma d' un orso. NOEL.

VARAD, *s. com.* (Geogr.), marca d' Ungheria, comitato di Schimegh; contiene la città di Gross-Wardein.

VARADES, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Loira Inferiore, circond. d' Ancenis, a 2 2/3 l. E. da questa, e 10 E. N. E. da Nantes, capol. di cant., presso la destra della Loira; con una vetraia, commerci di vini e legnami, 6 fiere, e 4.200 abitanti.

VARADINO (*Grande*), *sm.* (Geogr.) V. WARDEIN (*Gross*).

VARAGUEN, *sm.* (Mit. ind.), nome sotto il quale è adorato Visnù nella sua terza incarnazione, cioè in quella in cinghiale. NOEL.

VARALLA, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Sardi, divis. di Novara, a 12 l. N. O. da questa, capol. della prov. di Valsesia, e di mandamento, sulla sinistra della Sesia. È residenza di vice-intendenza di II classe e di tribunale di I istanza di IV classe. V' è chiesa matrice antichissima, col titolo di prepositura, casa degli oblati di S. Carlo, collegio-convitto, e scuole accademiche di disegno ed architettura. Molti sono gli opificj di ferro e di rame, e moltissime nei dintorni le miniere diverse e le cave di marmi, tra cui il *verde di Varallo* è tenuto in gran pregio. Abitanti 4600.

VARAMENTO, *sm.* (Marin.), l' azione di varare e lanciare all' acqua un bastimento; altr. *lanciamento*. STR.

VARANASI, *s. com.* (Mit. ind.), luogo situato nel Bengala, sulla sponda del Gange, celebre per la divozione degl' Indiani. Sono questi persuasi che il dio Ixora si rechi a soffiare nell' orecchia destra di tutti quelli che hanno la felicità di morire in quel luogo, e che con tal soffio cancelli tutti i loro peccati; in conseguenza si fanno ivi portare numerosissimi infermi per godere quel gran privilegio. Sostengono gl' Indiani che tutti quelli che colà muoiono, uomini o bestie, rimangono sulla sinistra orecchia, onde resti scoperta la destra ed in grado di ricevere il soffio d' Ixora; se qualche malato inavvertentemente si trovasse steso sul lato destro, all' istante dell' agonia, in forza di un involontario e macchinale movimento, si volge dall' altra parte. Essi aggiungono, che un mogolese, volendo esperimentare la verità di tale miracolo, fece legare le gambe d' un vecchio cavallo prossimo a morire, e lo fece collocare sul lato destro; ma quando fu esso per spirare, si ruppero da sè stesse le funi che lo tenevano legato, ed esso si girò sul lato sinistro. Un altro privilegio di quelli che muoiono a *Varanasi* è, che non sono più soggetti a tornar sulla terra, e che i loro corpi si convertono in pietra.

VARANDA (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato a Nimes verso la metà del sec. XVI, si laureò in medicina a Montpellier nel 1687, e dieci anni dopo vi ottenne una cattedra. Scrisse in latino varie opere sulla fisiologia, sulla patologia, sulle malattie delle reni e della vescica, su quelle delle donne, sull' elefantiasi, sulla sifilide, e sulla terapeutica. Le sue opere furono raccolte e pubblicate col titolo: *Opera omnia theorica et practica* ec., nel 1620, e ristampate nel 1658; ma vi mancano i due trattati: *Elephantiasis seu lepra*, e *De lue venerea et hepatite*, che furono stampati a parte a Ginevra. Ei morì a Montpellier nel 1617.

VARANGOL, *s. com.* (Geogr.), (in ingl. *Warangol* o *Warangull*), c. dell' Indostan, al Nizam, prov. di Hayder-abad, a 27 l. N. E. da questa, capol. di distr.; è stata la capitale del regno di Telingana.

VARANO, *s. com.* (Geogr.), lago del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di S. Severo, cont. di Gargano, appiè ed al N. del monte Gargano, presso l' Adriatico; ha 7 l. di circuito e si scarica nel detto mare per un piccolo emissario. È pescosissimo.

2. (St. d' It.) — (Ridolfo I di), *sm.*, signore di Camerino, era uno dei capi del partito guelfo nella marca d' Ancona, si segnalò per zelo e valore, in più incontri, e si fece conferire da' suoi concittadini la sovranità di Camerino, cui ottenne tra gli anni 1320 e 1330, e che si conservò per oltre due secoli nella sua famiglia. Fu assassinato in luglio 1360 da suo nipote, di nome pure Ridolfo.

3. — (Ridolfo II di), nipote del precedente, s' impadronì della sovranità di Camerino dopo aver assassinato suo zio. Per consolidarsi fece alleanza col papa Innocenzo VI e col cardinale Albornoz; questi lo

fece suo generale, ed egli battè nel 1355 e fece prigioniero Galeotto Malatesta, lochè obbligò la potente casa dei signori di Rimini a sottomettersi al papa. Nel 1362 comandò l'esercito fiorentino nella guerra di Pisa, ma vi acquistò poca fama. Alcuni anni dopo, un legato del papa cacciò *Ridolfo* da Camerino, ed unì quello stato alla chiesa; ma nel 1376 egli profittò della guerra suscitata dai Fiorentini a papa Gregorio XI per ricuperare il suo patrimonio, aggiungendovi anche Macerata. Fu poi fatto di nuovo generale dei Fiorentini ed opposto al cardin. di Ginevra che con un'armata francese minacciava Bologna: ei la chiuse, e difese con buon successo quella città. L'anno dopo passò al servigio del papa, ma si lasciò battere quasi alle porte di Camerino da Lucio Lando. La pace del 1378 lo confermò nel possesso della sua piccola sovranità; è ignota l'epoca della sua morte, ma nel 1393 gli era succeduto Gentile di Varano, che si crede suo figlio.

4. Varano (Gentile di), successe a Ridolfo II, che si crede fosse suo padre, nel principato di Camerino, ch'era allora devastato dalle compagnie d'avventurieri. Andrea Tomacelli, ch'era stato fatto dal papa Bonifazio IX suo fratello, marchese d'Ancona, voleva che tutti i principati di quella marca gli si sottomettessero; ma *Gentile* non volle riconoscerlo, ed invece lo assediò in Macerata, lo fece prigioniero, e non gli rese la libertà che dopo aver fatto confermare dalla S. Sede l'indipendenza dello stato di Camerino.

5. — (Ridolfo III di), successe a Gentile prima del 1415, anno in cui prese al suo soldo Bernardino degli Ubaldini con 200 lance per far la guerra ai Malatesta. Dovette pure difendere la sua indipendenza contro Braccio di Montone signor di Perugia, ch'estendeva sempre le sue conquiste nella marca d'Ancona, e che l'avrebbe per intero assoggettata se fosse vissuto.

6. — (Berardo o Bernardo di), primogenito di Ridolfo III, governò il principato di Camerino in comune con due suoi fratelli, ma in seguito spiacendogli che dovesse dividersi in tre s'essi venivano ad ammogliarsi ed aver prole, com'ei ne aveva, li fece entrambi trucidare nel 1434. Allora il popolo di Camerino, eccitato segretamente da Vitelleschi vescovo di Recanati che sperava poter riunire quel principato alla camera apostolica, si levò in armi, uccise *Bernardo* e tutti i suoi figli, e decise di governarsi a comune; ma poco dopo dovette sottomettersi a Francesco Sforza, che intorno quel tempo conquistò la marca d'Ancona.

7. Varano (Giulio di), ricuperò dopo la metà del sec. xv, il principato di Camerino, ch'era stato sgombrato da Francesco Sforza nel 1447, ed era rimasto parecchi anni sotto i papi. Ei regnò sicuro fino al 1502, epoca in cui Cesare Borgia lo assalì per sorpresa, s'impadronì di Camerino, lo tenne qualche tempo prigioniero coi suoi figli, indi li fece tutti e tre strozzare.

8. — (Giovanni di), duca di Camerino, terzo figlio del precedente, campato dalla strage de' suoi, ricorse ai generali di Cesare Borgia ch'eransi collegati contro di lui alla Magione nello stato di Perugia. Gli *Orsini* ed i *Vitelli*, di quella lega, lo ristabilirono nel principato di Camerino, come Della Rovere in quello d'Urbino; ma poco dopo si lasciarono piegare dalle negoziazioni di Borgia, ed i due principi che aveano rimessi, veggendosi privi del loro appoggio, fuggirono a Venezia per evitare i pugnali di quello scellerato. La morte di Alessandro VI fece tornare per la seconda volta *Giovanni* a Camerino, e Giulio II eresse in suo favore quel piccolo stato in ducato. — Sotto il pontificato di Leone X, la sovranità di esso fu contrastata fra Giovanni Matteo e Sigismondo di Varano, il primo protetto dal papa, ed il secondo alleato del duca d'Urbino. Morto Leone X, s'impadronì Sigismondo colle armi di Camerino, a cui successe Giovanni Matteo suo figlio, che ne fu l'ultimo duca, e non ebbe che una figlia di nome Giulia, la quale sposò Guid'Ubaldo della Rovere figlio del duca d'Urbino, il quale nel 1538 cesse Camerino a Paolo III.

9. (St. lett.) — (Costanza di), *sf.*, della famiglia dei precedenti, nata nel 1428, fu diligentemente educata, ed in età di 14 anni chiese alla moglie del conte Francesco Sforza, che passava pel marchesato di Ancona, in un bellissimo *Discorso* in versi, la restituzione della signoria di Camerino: discorso che fu celebrato per tutta Italia. Non avendo però esso prodotto l'effetto, *Costanza* indirizzò poco dopo un'*Epistola* dello stesso genere ad Alfonso re di Napoli, sì noto pel suo amore alle lettere, e difatti ottenne nel 1444 la reintegrazione della sua famiglia nella dominazione di Camerino. Essa sposò nel 1445 Alessandro Sforza signor di Pesaro, e morì nel 1460. I suoi *Discorsi latini* sono stampati nelle *Miscellanee* dell'abate Lazzarini.

10. — (Battista), figlia della precedente, sposò Federico duca d'Urbino nel 1459, e morì nel 1472, dopo essersi fatta essa pure un gran nome letterario.

11. — (D. Alfonso di), *sm.*, dei duchi di Camerino, della stessa famiglia dei precedenti,

nato a Ferrara nel 1706, coltivò la poesia con ardore. Ebbe a maestro in Modena il celebre abate Tagliazucchi, e dedicatosi onninamente alle lettere rese il primo alla poesia italiana la gravità, il maschio accento e l'elevatezza con cui l'avea Dante nobilitata. Si provò anche nella drammatica, ma non ebbe felicissimo esito. Dopo una lunga e tranquilla vita, morì nel 1788. Le sue opere sono: *Visioni sacre e morali*, lavoro poetico che diede un nuovo impulso all'italiana poesia; essa non cantava più che amori: negli altri soggetti i pensieri erano stemprati in diluvii di parole; in mezzo a tale aberrazione le *Visioni* di *Varano* scossero vivamente gl'intelletti, e provarono a qual grado di forza e maestà può la lingua italiana elevarsi, maneggiata da chi ne conosca tutti i mezzi. Esse produssero anche l'altro vantaggio di svegliare l'ingegno di Monti più poetico ancora, il quale compiè del tutto la riforma poetica, e diffuse il gusto puro e severo, di cui *Varano* avea dato il segnale. Ei lasciò pure: *Rime giovanili, pastorali, anacreontiche e scherzevoli; Demetrio, Giovanni di Giscala*, ed *Agnese martire del Giappone*, tragedie; ec.

Varáno, na, *add. mf.* (Enol.), sorta di vitigno, ed anche, l'uva che lo produce; alts. *vajano*. Ca.

Varáre, *att.* (Marin.), tirare di terra in acqua la nave. *Ivi.*

2. — accostare il naviglio alla terra. *Ivi.*

Varazze, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Genova, prov. di Savona, e a 3 l. N. E. da questa, capol. di mandamento, sul golfo di Genova, con piccolo porto, fabbrica d'ancore e di barche, traffico di legname, e 1600 abitanti.

Varberga, *sf.* (Geogr.), c. e porto di Svezia, prefettura di Helmstadt, a 12 1/2 l. N. O. da questa, haerad di Helme, in riva al mare; con un antico castello che servì di prigione di stato, e traffico di ferro, rame, ottone, potassa, tavole, pece e catrame, il suo porto è comodo e sicuro.

Varcáre, *att.* (Filol.), valicare, tragittare; passare *att.* Ca.

Varchi (Benedetto), *sm.* (St. lett.), storico e poeta, nato a Firenze nel 1502, abbandonò per tempo il commercio ed il foro, a cui suo padre lo avea successivamente destinato, per dedicarsi alle lettere. Studiò a Padova ed a Pisa. Addetto prima alla famiglia Strozzi, prese parte all'espulsione dei Medici nel 1527; ed alla creazione del nuovo duca Cosimo dopo la morte d'Alessandro, uscì di Firenze con tutti gli amici della libertà, ed avendo seguito gli Strozzi, fu incaricato dell'educazione di quella ricca famiglia, e passò con essa la maggior parte del suo esilio a Venezia, a Padova e a Bologna, ricercando ovunque il commercio dei dotti. Quando le sue opere l'ebbero fatto conoscere per puro ed elegante scrittore, Cosimo lo richiamò dall'esilio, gli assegnò una pensione, e gli agevolò l'istituzione dell'accad. fiorentina, a cui ebbe *Varchi* la maggior parte. Indi gli commise la storia degli ultimi tempi della repubblica, raddoppiò la sua pensione, e lo incoraggiò, al dire di Razzi, a scrivere con libertà; infatti i Medici non sono gran fatto risparmiati in varj passi della storia, ed egli vi si mostra sempre amico del partito repubblicano. Una sera fu aggresso per istrada ed ebbe varie pugnalate, ma ne guarì presto, nè volle mai palesarne gli autori, fuorchè a Cosimo che lo pregò di fargliene la confidenza. Affezionatissimo a quel principe, ricusò per non dispiacergli le offerte di papa Paolo III, che lo chiamava a Roma. Si ritirò a Monte-Varchi, nel Val d'Arno, e fattosi ecclesiastico stava per divenirvi parroco, quando morì di apoplessia nel 1565. Fu grande amico d'Annibal Caro per tutta la sua vita, come risulta dal loro carteggio stampato. Le sue opere sono: Varie *Lezioni accademiche sopra sonetti; Orazioni funebri;* la *Traduzione* della *Consolazione* di Severino Boezio, e quella del *Trattato dei Benifizj* di Seneca: ebbero entrambe numerose edizioni; *Lezioni; Sonetti; Poesie pastorali; Ercolano, dialogo sulle lingue e specialmente sulla toscana e fiorentina*, opera che dopo la *Storia di Firenze* è la più stimata di tutte le altre sue; è così intitolata in onore del conte Cesare Ercolani di Bologna, ch'è uno degl'interlocutori del dialogo; *La Suocera*, commedia; *Storia fiorentina*, che abbraccia il solo periodo dal 1527 al 1538, e che è nondimeno di grande importanza per la sua esattezza; *Rime; Canti carnascialeschi; Traduzioni* di parecchie opere d'Aristotele, e degli *Epigrammi* di Catullo; delle *Poesie latine;* ec. Esiste una medaglia colla sua effigie.

Varco, *sm.* (Filol.), lo stesso che *valico*. V.

Varzáne, o Bardáne, *sm.* (St. ant.), ventesimo re dei Parti, salì sul trono l'anno 43 dopo G. C., succedendo ad Artabano III suo padre. Avendo disgustato i Parti col romper guerra ai Romani, essi riconobbero per sovrano Gotarze o Guderz figlio d'Arsan, primogenito dei figli d'Artabano, e quindi nipote di *Vardane*. Ma come Gotarze mise a morte Artabano suo proprio fratello, i Parti, irritati di tale crudeltà, richiamarono di nuovo *Vardane*, a cui Go-

tarte cedette il trono contentandosi di regnare sull' Ircania. *Vardane* s' impadronì di Seleucia; abbellì Ctesifonte, che divenne in seguito la residenza dei monarchi arsacidi; colmò d' onori e di beneficj il celebre Apollonio Tianeo; sconfisse Gotarze, che eccitato e sostenuto dal re di Media avea riprese le armi, e s' impadronì anche della Media. Inebbriato da tanti successi divenne superbo e crudele, e fu assassinato a caccia dai grandi della sua corte l' anno 47 di G. C.

Vardar, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Axius*), f. della Turchia eur., in Romelia, che scende dal pendio orient. del Giardagh, nell' O. del sangiaccato d' Üskrup, traversa i sangiaccati di Ghiustendil e Salonichi, e sbocca nel golfo di quest' ultimo nome, a 4 l. S. O. da Salonichi, dopo circa 60 l. di corso. È largo, rapido e poco profondo, ed ha parecchi affluenti.

Varde, *s. com.* (Geogr.), c. di Danimarca, nel Jutland, diocesi e baliaggio di Ribe, a 7 l. N. N. O. da questa, sulla destra sponda della Varde-aae; con 4 porte, piazze di mercato, 15 vie, 2 chiese, scuola danese, ospedale, fabbriche di tabacco, carte da giuoco, ed acquavite, conce di pelli, e traffico di bastimenti, vini, carni insaccate, lana, ec. La Varde-aae non è navigabile.

Vardes (Francesco Du Bec, marchese de), *sm.* (St. di Fr.), cortigiano famoso pei suoi raggiri sotto il regno di Luigi XIV. Fatto nel 1646 maestro di campo di un reggimento del suo nome, prese parte alla guerra di Fiandra. Nel 1649 fu promosso maresciallo di campo, e fu impiegato nell' esercito regio nelle guerre della Fronda. Nel 1654 divenne luogotenente generale, e nel 1665 capitano-colonnello dei cento Svizzeri. Nel 1660 successe al duca d' Orléans nel governo di Aigues-Mortes, e fu creato cavaliere degli ordini del re. Divenne il confidente della passione di Luigi per madamigella de la Vallière, e stava per diventare duca e pari, quando fu scoperto il suo raggiro relativo all' odiosa lettera supposta del re di Spagna, diretta a destare la gelosia della regina sua figlia; ei fu chiuso dapprima nella Bastiglia, indi nella cittadella di Monpellieri, ove dopo 18 mesi gli fu commutato l' esilio nella città di Monpellieri, col permesso d' andare nel suo governo d' Aigues-Mortes. Dicesi che nella sua disgrazia siasi dato allo studio, e siasi fatto generalmente stimare in tutta la Linguadoca inferiore. Il suo esilio durò 18 anni; finalmente il re volle sorprender tutti, richiamandolo con lettera di suo pugno nel 1683; fu rimesso nel suo posto di capitano dei cento svizzeri, e tornò ad essere dal re ben trattato. Morì di febbre lenta in settembre 1688. La Sévigné lo pianse, *perchè non v' è più*, sono sue parole, *alla corte un uomo tagliato sul suo modello*.

Varea, *sf.* (Marin.), quel tratto di albero compreso fra la testata dell' albero inferiore e il piede del superiore; altr. *colombiere*. Stra.

2. — sin. di *avaria*. V.

Varech, *s. com.* (Filol.), pianta marittima, ch' era una specie di belletto, *fucus*. Gli antichi ne traevano un color rosso comune che somigliava alla porpora. A tal uso la impiegavano, secondo *Plinio* (lib. 26), specialmente i Cretesi. Noel.

2. (Farm.) Questa pianta, altr. detta *varetto* o *vareck*, e con altro nome *quercia marina* (*fucus vesciculosus* Linn.), fu trovata utile, dopo pesta e ridotta in cataplasma, a sanare i tumori scrofolosi. — Dalle acque madri delle sue ceneri si cava l' iodio, il quale vi sta in combinazione coll' idrogeno allo stato di acido idriodico saturato dalla soda, ossia allo stato d' idriodato di soda. — Convertita tutta la pianta pulita e secca in carbone dentro un vaso di ferro coperto, poi polverizzata, si somministra internamente in dose di grani 20 a 30 nei tumori scrofolosi. La sua azione viene probabilmente dall' iodio che contiene. Camp.

Varel, *s. com.* (Geogr.), borgo del duc. d' Oldenburgo, a 6 1/2 l. N. da questa, circ. di Neuenburg, capol. d' un baliaggio che forma una signoria appartenente ai conti di Bentinck. È vicino alla foce dell' Jahde, e possiede un porto difeso dal forte di Christiansburg. Ha mercati di buoi e cavalli, e 2800 abitanti

Varela y Ulloa (D. Giuseppe), *sm.* (St. lett.), dotto uomo di mare, nato in Gallizia di nobile famiglia nel 1748, cominciò a militare come guardia-marina fin dall' età di 11 anni. I suoi progressi nelle matematiche, uniti al suo zelo ed attività, gli procurarono un rapido avanzamento e lo fecero vantaggiosamente conoscere nell' Europa dotta. Nel 1776 aiutò il celebre *Borda* a misurare geometricamente il Pico di Teneriffa ed a levar la pianta delle Canarie e della costa d' Africa fino al capo Verde. Disimpegnò varie commissioni e sostenne varii comandi con zelo ed intelligenza. Era brigadiere di marina, quando fu incaricato di stabilire i confini tra i possedimenti spagnuoli e portoghesi nell' America meridionale; vasta e difficile operazione, in cui spiegò l' ampiezza e la superiorità delle sue cognizioni come naturalista, geografo e politico. Nel 1791 fu promosso a capo squadra. Era da più anni professore

di matematica nell' accad. delle guardie-marine di Cadice, e vi avea fatto una serie di osservazioni astronomiche, che ottennero i suffragi dei dotti nazionali e forestieri. Morì all' Avana il 23 luglio 1791. Era corrispondente dell' accad. delle scienze di Parigi, e membro della società reale di Biscaglia.

Varella, sf. (Mit. ind.), così si chiamano i templi del Pegù, nella penisola di là dal Gange. Hanno tutti la forma di cono; molti sono dorati dall' alto al basso, dentro e fuori. Il solo esercizio religioso che vi si pratica è la predicazione. All' ingresso è sempre un vaso pieno d' acqua per lavarsi i piedi.

Varenius o Varenio (Augusto), sm. (St. lett.), teologo luterano, nato nel 1620 nel ducato di Luneburgo, fu annoverato da *Scultet*, continuatore di *Baillet*, tra i *Fanciulli celebri*, qualificazione che meritò coi suoi progressi estremamente primaticci nella lingua ebraica. La parlava tanto bene quanto la sua materna, ed a lui è dovuta la perfetta conoscenza degli accenti ebraici. Morì nel 1684, lasciando un *Commento sopra Isaia*.

2 — (Giovanni), nato a Malines nel 1462 e morto nel 1536, lasciò una *Sintassi della lingua greca*.

3. — (Bernardo Varen conosciuto sotto il nome di), nato in Amsterdam nel principio del sec. XVII, passò colà gran parte della sua vita. Avea studiato medicina ed anche incominciato ad esercitarla; sospese alquanto il suo esercizio per la difficoltà di farsi una sufficiente clientela, ma poi lo ripigliò con coraggio e divenne uno dei più stimabili pratici di Amsterdam. Ma appassionato per le scienze esatte si dedicò con perseveranza alle matematiche ed alla fisica, dirigendo principalmente alla geografia la sua applicazione, e divenne in tal modo il creatore della geografia scientifica. Pubblicò nel 1649 la sua *Descriptio regni Japoniae et Siam; item de Japoniorum et Siamensium religione*, opera che dedicò alla regina Cristina. Nel 1664 diede in luce la sua grande geografia scientifica, col titolo: *Geographia generalis, in qua affectiones generales telluris explicantur*; in essa, prendendo la parola *geografia* nel più vasto suo senso, descrive la terra in generale, e non nomina i luoghi, i fiumi ed i monti che a guisa di specialità, provando, spiegando o stabilendo colla loro unione le sue idee generali. La fisica e l' astronomia sono principalmente oggetto della sua attenzione; entra nei dominii della geologia, e non v' ha quesito di geografia matematica, fisica, astronomica, geologica, che non abbia, se non risolto, almeno proposto ed esaminato. Benchè vi sieno degli errori, inevitabili in un' opera di tanta estensione e difficoltà, specialmente in quell'epoca, è giusto però che si dica che quest' opera è il più bello e più dotto trattato di geografia generale che sia stato pubblicato. Essa produsse una compiuta rivoluzione e diede alla scienza un nuovo aspetto; e fu tanto stimata che nov' anni dopo la sua pubblicazione, *Newton* se ne fece editore ed illustratore. Fu essa pure tradotta in inglese ed in francese.

Varenne (Giacomo di), sm. (St. lett.), nato in principio del sec. XVIII, fu cancelliere degli Stati di Borgogna, e compose d'ordine del ministero di Luigi XV una *Memoria* che pubblicò nel 1762 col titolo: *Memoria pegli eletti generali del ducato di Borgogna*, opera che fu allora di molta importanza politica, ma nella quale *Varenne* disgustò i parlamenti scrivendo ch' essi non erano inaccessibili alle debolezze dell' umanità nè alle seduzioni dell' amor proprio, che vi s' intromettevano le passioni, ec. Il parlamento di Digione la condannò ad essere arsa per mano del carnefice; ed il tribunale dei sussidj di Parigi perseguitò la persona dell' autore, e lo assoggettò a processo criminale, per cui il ministero onde salvarlo non trovò altro partito che di dargli lettere reali di assoluzione come se fosse stato effettivamente colpevole. Luigi XV lo fregiò del cordone di S. Michele, ed il principe di *Condè* lo compensò dell' impiego di cancelliere del parlamento, coll' ufficio di ricevitore generale delle finanze degli stati di Bretagna. Si morì a Parigi verso il 1780 in età molto avanzata. Avea pubblicato nel 1763: *Registro del parlamento di Dijon di quello che accadde durante la lega*, monumento storico preziosissimo, che fece molta impressione.

2. — de Fenille (Filiberto Carlo Maria), secondo figlio del precedente, membro delle società d'agricoltura di Parigi, Lione, Digione e Bourg, nato verso la metà dello scorso secolo. Si dedicò ad ogni sorta di esperimenti agricoli, e passò pacificamente la vita in tali utili ricerche, fino alla rivoluzione del 1789, che venne a turbargliela. Fu carcerato come federato nel 1794, condotto a Lione su d'un carretto con parecchi dei principali abitanti di Bourg, e la vettura non si fermò che appiedi del palco, sul quale vennero tutti sul momento immolati. Lasciò: *Osservazioni, sperienze e memorie sull' agricoltura; Sopra un' importante quistione di economia politica; Sugli stagni; Sul modo di far uso delle selve nazionali; Sull' amministrazione forestale, ec.; Esperienze sulla coltura del frumento e del mais; ec.* Egli verificò, corroborò e compì i lavori di Duhamel e Buffon sui boschi, aggiunse alle loro le sue

scoperte, rettificò quelle di Malpighi ed Hales, e risolse soddisfacentemente il problema lasciato insoluto da Buffon, quello cioè di determinare l'istante del più alto accrescimento d'un bosco ceduo.

Varennes, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'alta Marna, circond. di Langres, a 6 l. E. da questa, e 10 S. E. da Chaumont, capol. di cant., con 4 fiere e 1400 abitanti.

2. — c. di Francia, dip. della Vienna, vicina a Mirabeau.

3. — **en Argonne**, c. di Francia, dip. della Mosa, circond. di Verdun, a 6 l. O. N. O. da questa, capol. di cant. in riva all'Aire, con fabbr. di maioliche, e cartiere, 2 fiere e 1700 abitanti. — Fu quivi arrestato il 20 giugno 1791 l'infelice Luigi XVI, che voleva uscir di Francia per raggiugnere l'esercito degli alleati; avvenimento ch'ebbe forse assai maggiore influenza che non si crede sui posteriori risultamenti della francese rivoluzione, e per avventura anche sulle condizioni successive ed attuali dell'Europa.

4. — **sur Allier**, c. di Francia, dip. dell'Allier, circond. di La Palisse, 4 1/4 l. N. O. da questa, e 6 1/2 S. da Moulins, capol. di cant., in fertile paese, sul Valacon, che in presso sbocca nell'Allier per la destra. Ha un ospedale, 5 fiere e 2300 abitanti.

Varent (S.), *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle Due Sevre, circond. di Bresmire, a 4 3/4 l. E. N. E. da questa, e 15 N. N. E. da Niort, capol. di cant, in riva al Thouret, con traffico di vini, 6 fiere ed 800 abitanti.

Varese (Lago di), *sm.* (Geogr.), nel r. Lomb.-ven., prov. di Como, all'O. della città di questo nome e a 2 1/2 l. E. dal lago Maggiore, nel quale si scarica mediante un piccolo emissario. È lungo 2 l. ed una largo.

2. — c. del r. Lomb.-ven., prov. di Como, a 4 1/2 l. O. da questa, capol. di distr; è bellissima e prossima al già lago *di Gavirate* al quale ha ora imposto il suo nome, e che deriva dal Verbano. Il complesso delle molte villeggiature e giardini, che guerniscono i due pendii della valle nel cui fondo essa giace incanta gli sguardi degli stranieri che vanno a deliziarvisi. Le più amene magnifiche e rimarcabili sono: quella già Melzi ora Serbelloni-Ziesendorf, quella di Bossi, quella di Litta e la celebre casa Dandolo. La chiesa ottagona del Battisterio è opera longobarda, ed antica riconoscesi pur la *Cavedra*, che fu già monastero degli Umiliati. Vi si fa gran traffico di seterie e prodotti territoriali. Abitanti 6200. — A men di 1 l. di distanza, sopra un monte alto 668 metri, sorge il celebre santuario detto *della Madonna del monte*, che attrae numeroso concorso di pellegrini.

3. **Varese**, grosso vill. degli St. Sardi, divis. di Genova, prov. di Chiavari, capol. di mandamento, sulla Vara, con 1800 abitanti.

Vargas (Luigi di), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Siviglia nel 1502, cominciò a dipingere sulla rascia, metodo allora usato per far acquistare leggerezza di mano. Recatosi a Roma entrò nella scuola di Pierin del Vaga, il quale lo iniziò nelle belle tradizioni che teneva da Raffaello. Dopo sett'anni di dimora in Italia tornò in Ispagna, credendosi capace di colà recare quel gusto grandioso che acquistato avea collo studio degl'italiani pittori. Ma non avendo avuto quella voga che si attendeva, tornò in Italia e vi rimase altri sett'anni, impiegandoli nel più assiduo e profondo studio; indi si ricondusse a Siviglia in tutto lo splendor del suo ingegno. Allora fu sommamente applaudito, e considerato superiore a tutti i pittori suoi compatrioti di quell'epoca. Abbellì i principali edifizj ecclesiastici e privati con gran numero di belle opere ad olio ed a fresco; vi è ammirabile per la scienza degli scorcj, la grandiosità delle forme, l'esattezza dei contorni, la nobiltà dei caratteri, la grazia delle teste e l'espressione dei volti; fu detto che avrebbe adeguata la fama di Raffaello se avesse saputo dare più aria ai suoi quadri, e degradar con più arte il brillante delle sue tinte. Fra i migliori suoi freschi citansi quelli del vecchio santuario della cattedrale e della chiesa di S. Paolo, opere che furono ammirate anche dagl'Italiani, ma che rimasero sventuratamente distrutte dal tempo. Il suo capolavoro è *il Calvario* da lui dipinto nell'ospitale di las Bubas, composizione ch'è una delle più belle cose che abbia la pittura prodotte. Dipingeva eccellentemente anche il ritratto; quello della duchessa d'Alkala è sì perfetto, che venne paragonato ai più belli di Raffaello. Ei morì a Siviglia nel 1568.

2. — (Andrea di), pittore nato a Cuença nel 1613, studiò la pittura a Madrid sotto Francesco Camillo, e divenne presto buon disegnatore e cospicuo colorista. Lavorò per privati e per qualche monastero di Madrid, ed ottenne della voga. Avrebbe potuto venir annoverato tra i primarj artisti del suo paese se non avesse troppo spesso trascurata l'arte sua; non impiegava diligenza ne' suoi quadri che in proporzione del prezzo pel quale avea convenuto di eseguirli. Morì a Cuença nel 1674.

3. (St. lett.) Vargas (Francesco), giureconsulto spagnuolo del sec. xvi, che dopo aver sostenuto parecchie magistrature sotto Carlo V e Filippo II fu ammesso nel consiglio supremo di Castiglia, del quale era stato lungamente avvocato fiscale. Dopo lo scioglimento del concilio di Trento, al quale era stato mandato nel 1560 per congratularsi coi padri del loro ritorno colà, si recò a Venezia, e vi si trattenne sette in ott' anni. Filippo II lo inviò a Roma presso Paolo IV, e dopo l' esaltazione di Pio IV continuò a risiedere in quella metropoli, sebbene vi fosse un altro inviato di Spagna. Vi godette sì alta fama che i cardinali ed il papa lo consultavano sulla rinunzia di Carlo V, sull' avvenimento all' impero di Ferdinando I, e sugli affari del concilio di Trento. Reduce in Ispagna fu fatto consigliere di stato. Si ritirò poi nel monastero di Cislos presso Toledo, e vi morì verso il 1660. Scrisse: *Della giurisdizione del papa e dei vescovi*; *Lettere e Memorie sul concilio di Trento*, in cui trovansi varj motti satirici contro i padri del concilio; ed altre opere rimaste inedite.

4. — (Giovanni de), altro giureconsulto spagnuolo, che fu il principal membro del tribunale di sangue creato dal duca d' Alba nei Paesi Bassi nel 1666 col titolo di *Consiglio delle turbolenze*. Secondo l' abate Pluchet, questo giudice bestiale avea preso per base della sua giurisprudenza la massima seguente: « Tutti gli abitanti di questa » contrada meritanò d' essere impiccati; gli » eretici per aver saccheggiate le chiese, i » cattolici per non averlo impedito. »

6. — Macciucca (Francesco, marchese di Vatella), nato a Teramo, negli Abruzzi, nel 1699, fu educato presso i gesuiti di Napoli, ed avendo mostrato inclinazione per le arti del disegno fu mandato a Roma ove fu ammesso nella società dei cardin. Orsini e Lambertini (che furono poi papi entrambi), e vi brillò per la sua prodigiosa memoria, che gli somministrava le più opportune citazioni dei classici greci, latini e italiani; genere di conversazione molto in voga a Roma in quell' epoca. Parlava facilmente spagnuolo, francese, tedesco, inglese, e conosceva anche l' ebraico. Di vent' anni tradusse dall' inglese il *Sistema intellettuale della natura* di Cudwort, lo arricchì di note, e lo dedicò alla società reale di Londra, la quale in compenso lo ammise nel suo seno. Fabbricava microscopii, telescopii, specchi ustorj, ec., e non si distraeva dai serj studj, che facendo versi italiani e latini. Arrendendosi al desiderio di suo padre, corse l' aringo del foro, e coprì le primarie magistrature del regno. Allora divenne amico e mecenate dei letterati, i principali dei quali adunavansi giornalmente in sua casa. In età di 78 anni dettò un poemetto latino di 160 esametri con tale facilità, che avrebbesi detto che lo improvvisava. Morì il 17 luglio 1785, lasciando: *La dignità della ragion di stato e guerra*; *Sulla ricompera di alcuni tributi alienati dal fisco*; *Sull' abuso delle doti delle monache*.

2. Vargas Macciucca (Michele, duca di), della stessa famiglia del precedente, nato a Salerno nel 1742, entrò nella magistratura dedicandosi contemporaneamente allo studio delle lingue dotte, quai sono l'ebraico, l'etrusco ed il fenicio. Occupò la maggior parte della sua vita in erudite investigazioni, e morì il 20 agosto 1794. I principali suoi scritti sono: *Delle antiche colonie venute a Napoli*; *Spiegazione d' un raro marmo greco, in cui scorgesi il modo di celebrare i giuochi lampadici*; ec.

7. — y Ponce (D. Giuseppe), geografo ed uomo di mare, nato a Cadice o a Siviglia verso il 1755, accudì principalmente alla pubblicazione dell' *Atlante delle coste di Spagna*; indi prestò eguali cure al lavoro relativo all' *Itinerario della Spagna meridionale*, la dotta introduzione della qual opera è tutta sua. Pubblicò nel 1787 la *Descrizione delle isole Pitiuse e Baleari*. Era membro dell' accad. di storia, lo fu delle cortes dopo la rivoluzione del 1820, e morì Madrid nel 1821. Avea pubblicato nel 1782 l' *Elogio del re Alfonso il Saggio*, che fu premiato dall' accademia reale spagnuola.

Varhély, *s. com.* (Geogr.) (in valacco *Gradisteu*), vill. di Transilvania, paese degli Ungheri, comitato d'Hunyad, marca di Klopotiva, a 6 1/4 l. S. O. da Vajda-Hunyad, e 3 1/2 O. S. O. da Hatszeg. Siede in una stretta gola, nel sito in cui giaceva l' antica città romana di *Ulpia Trajana*. Vi si vedono tuttora gli avanzi di una via romana.

Variábile, *add. com.* (Filol. ec.), atto a variarsi; mutabile, instabile. Cr.

2. (Bot.) *Variabili* (*Foglie*), quelle che nella stessa specie di pianta variano nella forma. Bert.

Variabilitá, *sf.* (Filol. ec.), astratto di *variabile*. V.

Variachini-Noambù, *s. com.* (Mit. ind.), festa che ha luogo il venerdì precedente al plenilunio del mese *avani*, che corrisponde all'agosto. Pochi sono gl'Indiani che la celebrano, perchè osservandola una volta contraggono l'obbligo di celebrarla sempre, tanto essi quanto i loro discendenti. È principalmente

adottata dalle *bajadere*, perchè procura loro il mezzo di trar denaro dai loro amanti e da tutti coloro che recansi in quel giorno presso di esse a cantare e ballare. Si celebra questa festa in onore di Lacshmi, e viene solennizzata nelle case: si osserva il piccolo digiuno. Gli uomini si cingono il braccio destro, e le donne il collo, con una fettuccia gialla di cotone. I bramini si recano a fare il *putchà*. V. Poutcah.

Variamento, *sm.* (Filol. ec.), il variare; varianza. Cr.

Variante, *add. com.* (Filol. ec.), che varia; differente, diverso. *Ivi.*

Varianza, *sf.* (Filol. ec.), il variare; *Ivi.*

Variàre, *att., n.* e *np.* (Filol. ec.), mutare; essere o far differente; render vario, diverso. *Ivi.*

Variàto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), pp. di *variare;* ed anche, vario, diverso; instabile. *Ivi.*

Variatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che varia. B.

Variazióne, *sf.* (Filol. ec.), il variare; differenza; mutazione. Cr.

2. (Mus.) Variazioni, consistono nella tessitura di un pezzo in cui sopra un tema stabilito si replica più volte il basso, diversificandone ogni volta la melodia, in modo però che il sentimento principale deformato non venga, nullostante il cambiamento differente. Gian.

3. (Matem.) — *dell'ago magnetico della bussola*, o *Variazione magnetica*, la mutazione della declinazione dell'ago magnetico, cioè dell'angolo che fa la direzione dello stesso col meridiano terrestre; la quale mutazione non è costante nè in tutt'i luoghi nè nello stesso luogo in varj tempi. Ste.

4. (Marin.) Dicesi che *la variazione importa il cammino* quando la variazione e il vento sono dal medesimo lato sì che l'uno corregge la perdita che l'altra cagiona. Sav.

Varice, *sf.* (Chir.) (v. lat. da *varix*, *vena dilatata*), sin. di *cirsi;* tumore formato dalla dilatazione parziale e permanente di una o più vene. — Le parti più esposte alle *varici* sono quelle ove il sangue ascende contro il proprio peso onde giungere al centro circolatorio; epperò sono comunissime le *varici* nelle gambe e nelle cosce, più rare nelle pareti addominali, rarissime negli arti superiori, quasi impossibili nelle vene del collo e della testa. — I tronchi venosi abbandonati a sè stessi, privi di qualunque appoggio, ed esposti ad infinite cause esterne di compressione, sono quasi i soli che possano essere affetti da *varici:* gli altri ne sono preservati dagl'involucri aponeurotici degli arti, dalle contrazioni frequenti dei muscoli, dalle continue pulsazioni delle arterie presso cui scorrono. — Vi sono disposti certi uomini che hanno il sistema venoso naturalmente ampio, dilatabile e fornito di pareti poco resistenti, onde le loro vene cutanee riescono facilmente *varicose*. Di rado ne vanno esenti i vecchi, nelle gambe. Le provocano l'abuso del coito, le marce prolungate, lo starsene ritti, il soggiorno abituale delle gambe entro l'acqua, tutte le forti compressioni, le strette legature, i tumori che comprimono i canali venosi e si oppongono al loro sgorgo: è raro che non appariscano *varici* nelle donne al termine della gravidanza, massime se ebbe già uno o più figli. Diz. sc. med.

2. Per solito le *varici* incominciano dai siti delle vene che sovrastanno immediatamente alle valvole: il sangue, fermato od impedito nel proprio corso, forma lungo il vaso certe piccole colonne, ciascuna delle quali posa sulla valvola sottoposta e tende ad abbassarla come pure ad allontanare lateralmente le pareti del sacco cieco ond'essa rappresenta il fondo; donde segue che le *varici* si porgono sotto l'aspetto di tumori molli, azzurrognoli, lunghi, nodosi, ricurvi, indolenti sotto la pressione, che svaniscono al comprimerli e si riproducono subito dopo. Se molte vene vicine sono così dilatate e ripiegate sopra sè stesse, formano talvolta dei tumori considerevoli simili a quelli che riescirebbero dalla presenza sotto la pelle di molti vermi intrecciati. *Ivi.*

3. Le *varici*, se sono recenti, svaniscono mediante la situazione orizzontale dell'arto in cui risiedono, nè si danno a vedere di nuovo che per l'azione ulteriore delle cause ritardatrici del corso del sangue: quando sono più inoltrate, non isvaniscono più interamente, ma soltanto scemano di volume. Il sangue, che dapprima circola più lento nelle *varici*, da ultimo vi si ferma affatto e vi forma grumi privi di parte liquida, che producono nodosità od anche certe specie di concrezioni che ben si sentono attraverso gli integumenti. In casi rarissimi spariscono di tali *varici;* ma per lo più le pareti distese della vena affetta s'irritano, dolgono, aderiscono alla pelle e si esulcerano; allora fluisce all'esterno del sangue nero e denso, talvolta in copia, ed è uno sgorgo salutare. Certi individui hanno abituali siffatte evacuazioni ad intervalli, e così sono preservati da affezioni più gravi, come avviene nelle emorroidi. In alcuni casi i *tumori varicosi*, irritati fortemente, rosseggiano, s'infiammano e diventano sede di ulceri sanguinolente fungose difficili a cicatrizzarsi. *Ivi.*

4. Le *varici* recenti possono svanire cessando la loro causa: ciò può dirsi particolarmente di quelle dipendenti dallo stato di gravidanza, da presenza di aneurismi, dalla stazione troppo lunga, dai legacci troppo stretti. — Se le *varici* sono alquanto sviluppate e vecchie, si consigliarono le applicazioni astringenti, il freddo, la compressione, la cauterizzazione, l'estirpazione o il taglio delle *vene varicose*: rimedj tutti o insufficienti o barbari o peggiori del male. — Nei casi comuni il mezzo più blando è la compressione abituale degli arti solcati di *varici*; è inoltre il più comodo ed il più atto a procurarne la depressione o ad impedirne il progresso: laonde gioveranno i calzari di tela nuova, di traliccio o di pelle di cane, allacciati ed esattamente applicati alle gambe; analoghe fasciature sulle cosce e sulle braccia. — Se le *varici* sono irritate e dolorose, disporrannosi a sostenere la compressione mediante il riposo, la situazione orizzontale od anche elevata della parte malata, l'applicazione di sanguisughe: le quali medicazioni convengono pure nei casi d'ulceri accompagnate da *varici*, purchè si protraggano fino alla intera cicatrizzazione, aggiungendovi dopo una fasciatura compressiva. — Se le *varici* nodose, piene di concrezioni e di grumi solidi, non possono essere compresse senza dolori ed arrecano accidenti gravi, si ponno aprire largamente per votarle dai corpi estranei che contengono, e così predisporle alla compressione. — In somma, il trattamento palliativo è il solo che s'addice alle *varici* degli arti: che se il malato vuole assolutamente liberarsene, la semplice legatura o la incisione delle vene varicose vanno preferite alla sua estirpazione e più alla cauterizzazione delle pareti. Diz. sc. med.

Varicella (o *Vajuolo spurio*), sf. (Med.), certa flemmasia della pelle la quale presenta alcuni tratti di somiglianza col vajuolo. — È di tre specie. *Ivi.*

2. — *lenticolare*, caratterizzata, fin dal primo giorno della eruzione, per certe piccole prominenze rosse nel cui centro formasi tantosto una piccola vescichetta trasparente, che nel secondo giorno s'empie di materia bianca, la quale nel terzo si fa gialla; al quarto havvi alcune vescichette aperte depresse, altre soltanto abbassate; al quinto havvene alcune non ancora aperte, le già aperte si chiudono, aderiscono alla pelle, e contengono linfa opaca; al sesto succedono alle vescichette piccole croste brune che diventano gialle e si diseccano progressivamente dalla circonferenza al centro durante il settimo e l'ottavo giorno, sì che nel nono e nel decimo cadono lasciando parecchie macchie senza depressione che durano per qualche tempo. Questo è il corso regolare della malattia; alle volte dura più di dieci giorni. Forse questa varietà è più analoga al pemfigo. Diz. sc. med.

3. Varicella *conoide*, quella le cui vescichette si sollevano rapidamente, sono coniche, contengono fin dal primo giorno linfa diafana e sono cinte da un orlo duro e rosso; nel secondo giorno le vescichette si fan più grandi, cresce la infiammazione, s'ingiallisce la linfa; al terzo le vescichette sono avvizzite e piene di materia puriforme, oppure aperte e trasformate in croste viscose e sottili, dopo la cui caduta rimane certa cicatrice depressa; al quarto si formano parecchie croste, altre sottili e brune, altre rotonde gialle e trasparenti, che staccansi successivamente in quattro o cinque giorni: una seconda eruzione di vescichette accade d'ordinario nel secondo o nel terzo giorno, dura tre giorni, e le croste non si staccano che nel decimo o nell'undecimo giorno. *Ivi.*

4. — *globosa*, si riconosce per certe vescichette larghe e sferiche, la cui base non è esattamente circolare, accompagnate da infiammazione, e contenenti certa sierosità trasparente dapprima, poi simile al siero di latte fino dal secondo giorno; le quali al terzo si avvizziscono ed allora sono gialle e piene di certo pus sieroso; talune persistono fino al quarto: nel quarto cade la epidermide, e alle vescichette succedono certe croste nere le quali si diseccano e cadono fra quattro o cinque giorni. *Ivi.*

5. Talvolta la comparsa della *varicella* è preceduta da acceleramento del polso, calore della pelle, ed anche rossore generale della cute, nel qual ultimo caso le vescichette sono globose e alle fiate confluenti. La eruzione accade prima sul petto e sul dorso, poi sulla faccia e sul derma capelluto, indi sulle estremità: va congiunta ad un forte senso di prudore, l'individuo si gratta, e le vescichette s'infiammano sempre più. — Il carattere distintivo della *varicella* dal vajuolo sta in ciò, che fino dal primo giorno le vescichette della *varicella* sono piene di sierosità, non appajono depresse nel centro, e si diseccano al quinto giorno. *Ivi.*

6. La *varicella* può essere trasmessa mediante la inoculazione della materia contenuta nelle vescichette: talvolta essa complica il vajuolo senza che le due malattie si alterino nel loro corso. Annestando il vajuolo nel corso della *varicella*, le due malattie procedono pure senz'alterarsi; ma se s'innestano ad un tempo il vajuolo e la *varicella*, il primo percorre i suoi periodi regolarmente e la seconda riesce appena

sensibile. — Del rimanente la *varicella* è senza pericolo, nè richiede che riposo, vitto leggero vegetabile e bevande rinfrescanti. Diz. sc. med.

Varicocele, *sm.* (Chir.) (v. gr.-lat. da *varix*, ital. *varice*, e κήλη, *tumore*), tumore varicoso delle vene spermatiche; altr. *cirsocele*; malattia che non è da confondersi colle *varici dello scroto* (V. Scroto), e consegue dalla difficoltà con cui il sangue risale dal testicolo lungo le vene flessuose che lo riconducono. — Affetta più particolarmente il lato sinistro che il destro, e vi sono più esposti gli adulti ed i vecchi che non i giovani: è più frequente tra gli uomini che hanno i testicoli assai sviluppati, lo scroto rilassato ed i muscoli cremasteri indeboliti. Spesso è prodotto dalla pressione di un' ernia, d' ingorghi addominali, di un brachiere male applicato o mal fatto sopra le vene spermatiche. In molti casi la fanno apparire i colpi, gli schiacciamenti considerevoli dei testicoli: è assai comune fra i cavalieri, e sembra prodotta dalle scosse della equitazione. Spesso lo produce il coito ripetuto frequentemente: sopravviene eziandio a chi non ha fatto veruna perdita per coito ma stette lunga pezza in istato d'eccitazione o d'orgasmo genitale: in questi casi i testicoli divengono più duri, più pesanti che nello stato naturale; il cordone dei vasi spermatici è più grosso più ingorgato, e da questa dilatazione ancor più considerevole delle sue vene allo sviluppo delle varici non v' ha che un passo. Diz. sc. med.

2. L' apparizione del *cirsocele* è preceduta molte volte da dolori ai reni che si propagano lungo il cordone dei vasi spermatici fino al testicolo: lo scroto pare pesante, gonfio, disteso da un liquido: consegue da queste sensazioni una decisa avversione a tutti gli esercizj che aumenta il disagio. Non guari dopo il cordone testicolare si mostra più grosso, più nodoso: le vene ch' entrano nella composizione di esso formano dei cordoni facili a seguirsi dall' anello inguinale fino all'epididimo. Durante i tempi caldi le marce prolungate, e gli esercizj violenti, i malati son molestati da tiramenti ne' lombi e da gravezza allo scroto: questi accidenti invece spariscono e il tumore si dissipa quando la temperatura è fredda, e la persona coricata orizzontalmente sul dorso resta nell' inazione. Dopo un tempo più o meno lungo il *tumore varicoso* si aumenta e il testicolo ammorbato, ch' è più grosso e sta più basso dell' altro, sembra coperto, nella sua parte posteriore ed inferiore, di vermi agglomerati. A questo secondo grado il tumore non iscomparisce più spontaneamente; gl' incomodi si fan più gravi, e fino i movimenti respiratorj sono molestati. Se il *cirsocele* è abbandonato a sè stesso, lo si vide giugnere fino alla grossezza di due pugni uniti o d' una testa di fanciullo: allora le vene immerse nell' interno dei testicoli, che, sostenute dalla tonaca albuginea ed ajutate nelle loro funzioni dalle pulsazioni dei rami dell'arteria spermatica, avevano resistito alla dilatazione, si gonfiano esse pure, e la sostanza dell' organo secretore dello sperma, compressa fra questi vasi varicosi e le pareti fibrose ed inestendibili che la comprendono, disparisce a grado a grado. Questi cangiamenti alle volte accadono con dolori insopportabili e funesti, alle volte insensibilmente. Alle volte il testicolo cade in atrofia; assai spesso passa allo stato scirroso e minaccia di degenerare in cancro, ch'è il caso più terribile; allora il *tumore varicoso* cagiona vivi dolori e tal mal essere che costringe all' assoluta inazione e fa desiderare bramosamente una operazione che termini questo stato. Diz. sc. med.

3. Il *cirsocele* può essere guarito in origine con rimedj generali e locali adattati. Si può antivenirlo, nelle persone che hanno i testicoli pesanti, assai lontani dagli anelli inguinali ed i cordoni dei vasi spermatici ingorgati ne' tempi caldi, facendo loro portare de' sospensorj ben fatti e che rialzino convenevolmente le borse; e dovrebbero portarli tutte le persone che vanno a cavallo: le persone così predisposte faran pur bene a tenersi libero il ventre con lavativi emollienti o leggiermente lassativi di tratto in tratto. Questi preservativi giovano anche in caso di malattia incipiente; ma allora è uopo prima ch' altro di togliere le cause che vi fossero (V. sopra § 1). Saranno poscia opportune le mignatte all' ano, massime nelle persone biliose, ipocondriache e disposte alle emorroidi. Se il *cirsocele* sembra apparso spontaneamente, o procede da eccesso del coito, saranno utili i bagni freddi, a cui si potranno aggiugnere applicazioni locali fortificanti, come vino aromatico, acqua vegeto-minerale animata d' alcool, acqua alluminosa ec., sempre usate a temperatura bassissima e spesso rinovate. Nel tempo stesso si eviteranno tutti gli esercizj violenti, tutti gli eccessi. — Che se la dilatazione venosa è considerevole ed antica, ogni speranza di guarigione radicale mediante i tonici riesce vana: allora è uopo limitarsi ai rimedj palliativi e che impediscono i progressi del *varicocele*. Sospensorio abituale; applicazioni toniche sullo scroto; se la per-

sona è pletorica, evacuazioni sanguigne generali e locali all'ano; si aggiugneranno l'astinenza da ogni eccesso ed esercizio violento, i clisteri ed i blandi minorativi. — Nei casi più gravi, deesi ricorrere ad una operazione, che consiste nello scoprire il cordone dei vasi spermatici, spogliarlo dei suoi inviluppi, separare le vene *varicose* dalle altre ed ucciderle, sia immediatamente se sono mediocremente numerose, sia dopo aver posto sopra di esse due legature, l'una presso l'anello, l'altra presso il testicolo. E' delicatissima questa operazione, nè si dee farla che quando tornì indispensabile e il malato sia esposto a certa morte. — Se il *cirsocele* avesse cagionato l'atrofia compiuta del testicolo, sarebbe necessario di portar via il *tumore varicoso*. I casi in cui la dilatazione delle vene del cordone spermatico è complicata colle gonfiezze scirrose e col cancro del testicolo, van riposti tra quelli che richiedono imperiosamente la castrazione. Diz. sc. med.

Varicónfalo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. grecolat. da *varix*, ital. *varice*, ed ὀμφαλός, *ombellico*), tumore contro natura che ha sede nell'ombellico, formato da dilatazione dei vasi venosi.

Varicóso, sa, *add. mf.* (Med.), epiteto dato a qualunque vena e parte del corpo umano o soluzione di continuità in cui si scorgano varici, onde dicesi *vena varicosa, gamba varicosa, ulcera varicosa*. Diz. sc. med.

2. — (*Aneurisma*), espressione impropria che significa la comunicazione diretta fra un'arteria ed una vena, conseguita da qualche ferita cicatrizzata, la quale permette al sangue di passare dall'arteria nella vena. *Ivi.*

3. — *sm.*, chi patisce di varici. Cr.

Variegáto, ta, *add. mf.* (St. nat.), mazzerato, picchiettato, serpeggiato a onde, taccato. G.-B.

2. (Bot.) *Variegata* (*Foglia*). V. Macchiata.

Varieggiáre, *att.* e *n.* (Filol. ec.), lo stesso che *variare*. V.

Varieggiáto, ta, *add. mf.* (St. nat.), lo stesso che *variegato*. Alb.

Varietà', *sf.* (Fis. ec.), astr. di *vario*; diversità; mutazione; differenza. Cr.

2. (Estet.) — bellissimo attributo delle pitture e d'ogni altra cosa appartenente al disegno; ed è quella piacevole discordanza fra l'una e l'altra cosa rappresentate, in modo tale che insieme col variar delle parti si scopra una certa maravigliosa concordia nel tutto. Questa varietà si ricerca nelle arie delle teste, nelle attitudini delle figure, gesti e moti: ed anche ha luogo ne' membri di architettura. Alb.

3. (Bot.) Varietà', così si chiamano quelle alterazioni o cambiamenti che qualche volta si ravvisano tanto nei fiori quanto nelle diverse altre parti di alcune specie di piante, per cui esse prendono un aspetto diverso da quello che aver dovrebbero naturalmente. Le cause ne sono puramente accidentali, cioè temperatura, suolo, esposizione, malattie, coltivazione ecc., per cui le foglie vengono macchiate di varj colori, ed i fiori riescono doppi e pieni o proliferi (V. Specie). Laonde le *varietà* sono giuochi della natura, effetto del caso; ma il coltivatore è giunto con processi ingegnosi a mantenerle non solo ma anche a farle nascere e moltiplicarle. Esse però tornano facilmente alla primiera forma quando nei loro semi depositati in terra non sopravvenga alcun accidente che si opponga alle leggi della natura. — Tra le piante che posson dare maggior numero di *varietà* sono i *giacinti*, i *tulipani*, le *primule*, i *ranuncoli*, i *garofoli*, le *rose*, le *viole* ec. Bert.

4. In passato la scienza era infestata di varietà, perchè *Barclier, Tournefort, Boerhaawe, Pontedera, Michieli* ec. le riguardavano come tante specie. *Linneo* e' suoi seguaci vi portarono molta luce: secondo lui, non ci sono se non quelle *varietà naturali* che vengono stabilite dalla differenza e separazione degli organi di ciascun sesso nei diversi fiori ripartiti sopra differenti individui, come si vede nella *mercurialis, cannabis, humulus*, ed in parecchie altre piante dioiche: tutte le altre *varietà* sono *mostruosità* accidentali ed effettive. *Id.*

Variforme, *add. com.* (St. nat. ec.), di varia forma o figura; che cangia aspetto. Alb.

Varignana (Bartolommeo di), *sm.* (St. lett.), medico nato a Bologna nel secolo XIII, fu discepolo di Taddeo d'Alderotto, uno dei più grandi maestri che l'Italia abbia prodotto in quell'epoca del risorgimento delle arti. Fu esiliato da Bologna per aver parteggiato per l'imperatore Enrico VII, ma questi lo indennizzò facendolo suo primo medico. Disponendosi poi ad andare alla conquista di Napoli, *Bartolommeo* lo avvertì che mettendosi in cammino durante il caldo estivo esponevasi ad una certa morte; Enrico non se ne curò, e l'evento chiarì verace il pronostico del medico. Questi morì verso il 1318, lasciando dei *Commenti* su varj libri d'*Ippocrate* e di *Galeno*, che conservansi in qualche italiana biblioteca.

2. — (Guglielmo di), figlio del precedente, praticò e professò la medicina con gri-

do a Bologna nei primi anni del secolo XIV, e nel 1304 era membro del consolato di quella città. Non uguagliò suo padre nè come pratico, nè come professore, ma le sue opere furono stampate, ed ebbero anche numerose edizioni nel secolo XVI. Furono raccolte col titolo: *Secreta sublimia ad varios curandos morbos, verissimis auctoritatibus illustrata.*

3. VARIGNANA (Pietro e Matteo di), professavano medicina a Bologna con distinzione nel 1381. Il gran numero di medici celebri usciti da questa famiglia fece dire ad un poeta: *Varignana domus medicorum semper alumna.*

VARIGNON (Pietro), *sm.* (St. lett.), celebre geometra, nato a Caen nel 1654, fu messo in collegio e non vi si distinse per nulla dai suoi condiscepoli. Avendo un giorno veduto suo padre, ch'era architetto, eseguare un quadrante solare, prese sospetto dell'esistenza d'una teoria generale, e nessuno potendo dargli la spiegazione ch'ei ricercava, la cercò da sè stesso senza rinvenirla. Fece intrinseca e stretta amicizia coll'abate di S. Pierre che possedeva 18,000 franchi di rendita, e che ne cesse trecento annui a *Varignon*, costringendolo ad accettarli. Recatisi nel 1686 a Parigi, onde perfezionare le loro cognizioni, venivano colà visitati sovente da Fontenelle. *Varignon* passava i giorni e parte delle notti a far progressi nelle matematiche. Strinse ben tosto relazione con dotti di primo ordine. Nel 1688 fu ammesso nell'accademia delle scienze, ed ottenne la cattedra di matematica nel collegio Mazzarini. Frequentava le sedute dell'accademia, ove faceva frequenti letture. Fu uno dei primi in Francia a conoscere i vantaggi che trarsi potevano dal calcolo infinitesimale; ed uno dei più ardenti difensori della geometria degl'infinitamente piccoli, stata in piena accademia impugnata. Subentrò a Duhamel nella cattedra di filosofia del collegio di Francia nel 1704. Morì subitamente la notte 22 decembre 1722, legando a Fontenelle i suoi manoscritti. Era membro della società reale di Londra e dell'accad. di Berlino. Oltre una quantità d'articoli nella *Raccolta* dell'accad. delle scienze, scrisse: *Progetto d'una nuova meccanica; Nuove congetture sulla gravità; Nuova meccanica o statica; Del moto e della misura delle acque correnti e sorgenti; Elementi di matematica;* ec.

VARILHES, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Ariège, circond. di Pamiers, a 1 3/4 l. S. da questa, e 2 N. da Foix, capol. di cant.; sull'Ariège, con 6 fiere e 1600 abitanti.

VARILLAS (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato nel 1624 a Gueret capitale della Marche. Compiuti ch'ebbe gli studj gli fu affidata l'educazione d'alcuni giovani coi quali si recò a Parigi, ove ben presto si fece dei protettori; e divenne aggiunto al custode della biblioteca reale. Ottenne in seguito una pensione di 1200 franchi e si ritirò nel comune di S. Cosimo per lavorare tranquillamente nella sua storia di Francia. Le prime sue opere, che circolavano manoscritte, estesero la sua fama al di fuori; gli Stati d'Olanda gli offrirono nel 1669 una pensione se scriver voleva la storia delle Provincie Unite; ma la ricusò non volendo prestar la sua penna ai nemici della Francia. Allorchè uscì la sua *Storia delle eresie*, venne vivamente criticata da Burnet e Larroque, ed ei rimase convinto di plagio e d'inesattezza; allora si esaminarono le prime sue opere, e vi si rinvennero numerose infedeltà, fatti avisati, altri onninamente inventati, e citazioni di manoscritti che non aveano mai esistito che nel suo cervello. D'allora in poi non fu tenuto che per un romanziere, e la sua riputazione si ecclissò. Morì nel 1696, e si è detto che diseredò suo nipote perchè non sapeva l'ortografia. Le principali sue opere sono: *Storia di Francia; Storia delle eresie; Politica della casa d'Austria; Aneddoti di Firenze o Storia segreta della casa de' Medici*, ch'è la più diffamata delle sue opere per le falsità ed inesattezze di cui ribocca; *Storia delle rivoluzioni d'Europa in fatto di religione; Politica di Ferdinando il Cattolico;* ec.

VARIN o WARIN (Giovanni), *sm.* (Biogr.), incisore di medaglie, nato a Liegi nel 1604, fu paggio del conte di Rochefort, e ne' suoi ozj coltivò le arti del disegno facendovi maravigliosi progressi. Migliorò prima di tutti l'incisione delle medaglie, ed immaginò per coniarle metodi superiori a quelli in uso. Chiamato a Parigi, incise nel 1635 il suggello dell'accad. francese allora fondata, e la perfezione di tale lavoro gli guadagnò la benevolenza di Richelieu. Fu fatto poco dopo custode generale delle zecche, e per gratitudine verso il cardinale eseguì il suo busto in oro di piccola dimensione, capolavoro ch'era passato nel gabinetto del presidente di Mesars, e che s'ignora qual destino abbia poi avuto. Dopo la morte di Luigi XIII ottenne la carica d'intendente delle fabbriche della corona, conservando la direzione delle zecche. Fu uno dei primi membri dell'accad. di pittura e scoltura, sorta nel 1664. Aveva intrapresa la storia metallica del regno di Luigi XIV, quando morì nel 1682.

2. (St. lett.) — (Tomaso), signore d'An-

dedr, nato a Besanzone nel 1610, di famiglia patrizia. Giunse ai primarj impieghi amministrativi della sua patria, indi ebbe la carica di giudice della *Regalìà*, cui sostenne con zelo e disinteresse. Morì nel 1668, lasciando: *Relazione delle feste fatte a Besanzone per l'elezione dell' imp. Leopoldo I*, raro volumetto che contiene interessanti particolarità sugli usi e costumi di quell' epoca; *Narrazione di quanto successe nella presa di possesso di Besanzone per parte della Spagna*, ec.

3. (Biogr.), Varin o Warin (Giuseppe) celebre intagliatore, nato a Chalons sulla Marna nel 1740; fece rapidi progressi sotto suo padre ch'era incisore di metalli, e nel 1760 si recò a perfezionarsi a Parigi. Gli stati di Borgogna gli affidarono l'intaglio di parte della gran carta della provincia, lavoro che gli fruttò una medaglia e l'onore d'esser presentato al re coi deputati degli Stati. Fu anche fatto membro dell' accad. di Digione. Eseguì numerosi lavori d' architettura, di geografia e di topografia che gli diedero grande riputazione; e dopo aver perduto per effetto della rivoluzione il frutto de' suoi risparmj, morì il 6 novembre 1800.

Varinas, *s. com.* (Geogr.), c. di Columbia, dip. dell' Orenoco (Caracca), capol. di prov., sopra un affluente dell' Apure, a 135 l. N. E. da S. Fe de Bogota e 100 S. O. da Caracca; ben fabbricata, con un' osservabile chiesa parrocchiale, un bell' ospedale, e 6500 abitanti. — Le principali produzioni della provincia sono zucchero, caffè, cotone e indaco; e molti bestiami. Abitanti 82,000.

Vario, *sm.* (Filol. ec.), varietà. G.-V.

2. (St. lett.) — (Lucio), poeta latino che viveva nel primo secolo avanti l'era volgare. Ignorasi quando e dove precisamente sia nato, ma ritiensi che fosse romano, ed è noto ch'era contemporaneo di Messala Corvino, di Asinio Pollione, di Maurizio Planco, di Plozio Tucca, di Virgilio e d' Orazio. Fu sovente confuso con Q. Vario generale d' Augusto battuto in Germania da Arminio; e con quell'Alfeno Varo di cui parla Virgilio nella sua egloga nona. Racconta *Servio*, che Virgilio avea colla moglie di *Vario* un'intima relazione, e che avendo composta una tragedia gliela donò, ed essa, ch' era dottissima, fece credere a suo marito d'averla essa medesima composta; e *Vario* se l'appropriò e la recitò come sua. Virgilio morendo aveva ordinato che si abbruciasse la sua *Eneide*, ma Augusto la fece correggere da Tucca e da *Vario*. Erano legati in amicizia Virgilio, Tucca, *Vario* ed Orazio. Avea *Vario* intrapreso nel 29 avanti G. C. un poema epico in cui celebravansi le imprese di Agrippa e d' Ottavio. E' riputato autore dei due versi citati nell' epistola XVI di Orazio. Vedesi unito il suo nome a quello di Virgilio nel passo dell' *Arte poetica* in cui domandasi per questi due poeti la stessa libertà che goduta aveano Cecilio e Plauto; e così pure verso il fine dell' epistola ad Augusto. Sembra che *Vario* fosse morto prima dell' anno 10 o 11 av. G. C. Nulla si sa della sua vita oltre i testi suindicati. Di tutte le sue poesie non rimangono che 15 versi, compresi i due inseriti, come sopra, nell'epistola d' Orazio; uno solo appartiene alla tragedia di *Tieste*, stata molto lodata da *Quintiliano* (*Instit. orat.* 11), che la giudicava paragonabile a capolavori dei Greci; essa però fu a *Vario* contrastata; abbiamo veduto che *Servio* l'attribuiva a Virgilio, e così pure fece *Donato*; ciò malgrado sembra che si debba giustamente attenersi all' asserzione di *Quintiliano*, tanto positiva, e lasciare il *Tieste* a *Vario*. Ad esso volle Heerkens far onore d' una seconda tragedia, il *Tereo*, di cui dicevasi possessore, e di cui pubblicò alcuni versi; ma dietro obbiezione dell' accad. delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, ed indagini del bibliotecario della Marciana, consiglier Morelli, espressamente interpellato da Villoison, risultò che il preteso *Tereo* di *Vario* non era che la *Progne* di Gregorio Corraro stampata nel 1558 e nel 1638. Manca dunque ogni mezzo di apprezzare i talenti poetici di *Vario*, e si deve attenersi a quanto ne dissero Orazio, Quintiliano e l'autore del *Dialogo* sulle cause della decadenza del gusto.

Vario, ria, *add. mf.* (Filol. ec.), diverso, differente, non fatto nello stesso modo. Cr.

2. (Fis.) — di più colori. *Ivi.*

Variolina, *sf.* (Litol.), la pasta delle varioliti. Bert.

Varioliti, *sf. pl.* (Litol.), rocce nelle quali si osservano alcuni globetti che hanno qualche rassomiglianza colle pustule del vajuolo. Que' globetti sono comunemente della natura della pasta od insieme con essa cristallizzati. *Id.*

Varlet de Lagrange (Carlo), *sm.* (St. lett.), commediante del secolo xvii, nativo d' Amiens, che fu discepolo di Molière, il quale lo ridusse un buon attore. Aveva recitato anche nel tragico, ma poi lo lasciò e si attenne all' alto comico, cui disimpegnò con nobiltà e scioltezza, sempre applaudito fino ad un' età avanzata. Sei anni prima di morire, Molière avea a lui ceduto l' officio delle apostrofi al pubblico, ed ei continuò sempre ad esser l'oratore della compagnia cui apparteneva. Morì nel 1692.

2. (St. eccl.) Varlet de Lagrange (Domenico Maria), vescovo di Babilonia, nato a Parigi nel 1678, studiò nel seminario di S. Maglorio, indi passò missionario nella Luigiana. Nel 1718 fu fatto vescovo d'Assalona, e coadiutore del vescovo di Babilonia, Pidor de S. Olon. Mentre si recava al suo posto per la Russia e la Persia, la corte di Roma concepì dei sospetti sulla sua ortodossia, ed il vicario apostolico in quei paesi ebbe ordine di dichiararlo sospetto. *Varlet* tornò allora in Olanda, ove si legò interamente cogli appellanti, giustificando così pienamente la disposizione stata presa a suo carico. Si fece appellante egli pure, e prestò il suo ministero ai preti d'Utrecht, che dar volevano al loro partito un simulacro d'episcopato, consacrando successivamente quattro arcivescovi d'Utrecht senza serbare alcuna delle forme di metodo, ed anzi a fronte della corte di Roma. Nel 1724 pubblicò una sua *Apologia*, ed un'altra nel 1727. Abitò Amsterdam fino al 1727, indi Schoonaw coi certosini fuggitivi, indi Rhynwich coi religiosi d'Orval che vi si erano ritirati. Era in istretta relazione cogli appellanti francesi, i quali gli facevano delle spedizioni di denaro; si recò anche una volta furtivamente in Francia, ed alloggiò in casa del vescovo Caylus d'Auxerre, a Regennes. Morì a Rhynwich presso Utrecht nel 1742, lasciando, oltre le due suaccennate apologie: *Lettera al vescovo di Senez contro il concilio di Embrun; Lettera ad un missionario di Ton-king sui miracoli ed altro; Lettera a Soanen contro gli errori che sostengonsi in alcuni scritti recenti; Due lettere sui miracoli del diacono Pâris*; opere che furono tutte stampate.

Varna, *sf.* (Geogr.), c. e porto della Turchia europea, in Bulgaria, sangiacc. di Silistria, a 26 l. S. S. E. da questa, e 17 E. da Sciumla, sul mar Nero, al N. della foce del Pravadi, che un po' prima forma il lago paludoso di Devna. La sua rada è aperta ai venti di levante e scilocco, e viene considerata incomoda; ma siccome è riparata da quelli di maestro che sono i pericolosissimi nel mar Nero, ed ottimo è il suo fondo, così ha fama di sicura per la state. Il suo porto poi è il miglior della costa occid. del mar Nero. La città è cinta di cattive mura avanti alle quali è un piccolo fosso asciutto guernito di palizzate. — Viene essa a torto indicata come corrispondente alla posizione di *Odessus*: verisimilmente essa è l'antica *Costantia*. E' famosa per la battaglia seguita sotto le sue mura il 10 novembre 1444 tra Ladislao II re d'Ungheria e di Polonia, ed Amurat II, imperatore ottomano, il quale rimase vittorioso. I Russi l'assediarono nel 1828, ed essa si arrese, dopo una notabile difesa, il dì 11 ottobre.

Varnavin, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., capol. di distr., governo di Kostroma, a 66 l. E. S. E. da questa, sulla Vetlugia, colle case di legno, traffico di legno di stuoie, catrame, vasellame di legno, e 600 abitanti.

Varnier (.....), *sm.* (St. lett.), medico nato a Vitry sulla Marna nel 1709, ebbe una negletta educazione, e volendo esercitare la professione di suo avo, che avea sentito lodare come bravo medico, si recò nel 1730 a Parigi a studiare la medicina, e si laureò a Montpellier nel 1755. Avendo presentato due *Memorie* alla società reale di quella città, ne fu fatto membro corrispondente per la fisica e chimica. Tornò poi a Vitry ad esercitare la medicina, prestandovisi con sommo zelo e diligenza, e rifiutando le molto migliori condizioni che gli furono offerte altrove. Avea raccolto una serie di 3000 medaglie d'argento e di bronzo, e molte antichità, di cui fece i cataloghi. All'istituirsi dell'accad. di Chalons, ne fu uno dei membri più ragguardevoli. Morì verso la fine del sec. XVIII, lasciando: *Memorie sul sale essenziale del sangue umano; Sopra un nuovo metodo di far il kermes minerale; Sul modo di evitare il tarlo dei frumenti; Sull'uso del salasso dal braccio alle donne da parto; Sulle acque minerali della Champagne*; e numerosi altri scritti, trattati, articoli e memorie, in parte rimasti inediti.

Varo (Quinto Quintilio), *sm.* (St. rom.), proconsole romano nella Siria, che, secondo l'espressione d'un suo contemporaneo, era entrato povero nella Siria ricca ed era uscito ricco dalla Siria povera, comandò in seguito il più bello dei romani eserciti, destinato a mantener nella sommissione le nuove conquiste al di là dal Reno. Le concussioni e l'insolenza de' suoi agenti inasprirono quelle povere ma fiere genti, e ciò che portò l'irritazione al colmo fu l'insensata pretesa di conformare i costumi delle tribù germaniche alle romane istituzioni, scoglio che la saviezza dell'antico senato avea saputo sempre evitare, lasciando ai popoli vinti le loro leggi ed usanze. Arminio, illustre capo dei Cherusci, credette opportuno il momento per l'esecuzione dei suoi disegni di libertà; ei si associò i capi di quasi tutte le altre tribù germaniche domiciliate tra l'Elba ed il Reno; un'insurrezione generale scoppiò nell'anno 9 di G. C. in Pannonia e sui confini della Dalma-

zia, e taluno potrebbe supporre essere stata questa una specie di diversione procurata dallo stesso Arminio. Il capo dei Catti, di nome Segeste, denunciò a *Varo* la trama che si ordiva, e la presunzione e leggerezza di questo lo indussero a non farne alcun conto. Delle sollevazioni parziali e concertate appositamente successero in regioni fra esse discoste, onde obbligare il romano prefetto a sparpagliar le sue forze. Allorchè il corpo del suo esercito trovossi ridotto a tre legioni, ad alcune coorti ed alle truppe alemanne che servivano come ausiliarie, e ch'erano segretamente di pieno concerto con Arminio, ed affettavano una intera sommissione a *Varo* per mantenerlo in una cieca sicurezza; allora l'insurrezione divenne più generale. *Varo* andava sempre più allontanando l'esercito dal Reno, a dispetto dei ripetuti avvertimenti del fedele Segeste. Giunto in un vallone presso le sorgenti della Lippe, nel paese dei Brutteri, *Varo* vide inaspettatamente tutte le eminenze coperte di Germani armati, ed udì che Arminio era piombato sui Romani della retroguardia. Allora gli si aprirono gli occhi, ma era troppo tardi; il coraggio e la disciplina dei vincitori del mondo fecero prodigj, ma questi non valsero che a prolungare le loro sofferenze, che durarono tre giorni; furono tutti tagliati a pezzi, e *Varo* non potè sopravvivere all'onta sua. Sembra confermato che tale memorabile avvenimento sia seguito non lungi dalle sorgenti della Lippe e dell'Ems, presso la piccola città di Dethmold, ove il campo ch'è appiedi del Teuteberg chiamasi ancora attualmente *Winfel*, ossia *campo della vittoria*. Augusto alla notizia di questa disfatta si lacerò le vesti, prese tutte le misure che ispirar poteva la costernazione a con segni di violenta disperazione andò per più mesi di tempo in tempo gridando: *Varo, rendimi le mie legioni. Tac. Ann.* 1, 88; *Dio. Cass.* 56, 18; *Svet. in Aug.* 23, 34; *Strab.* 1, 337.

2. (Geogr.) Varo, f. che ha origine nelle Alpi, in Francia, dip. delle basse Alpi, a 8 l. E. da Colmar, entra dopo alquante leghe negli St. Sardi, segna il confine tra il dipartimento francese del Varo e la divisione sarda di Nizza, e si scarica nel Mediterraneo presso S. Lorenzo del Varo dopo circa 26 l. di corso. Serve utilmente alla discesa dei legnami sciolti per lo spazio di 18 leghe. Forma numerose isole nella sua parte inferiore. Allo sciogliersi delle nevi diviene larghissimo e cagiona gran danni coi traripamenti. Non v'ha forse alcun fiume che muti sì spesso e guado e letto; locchè, in unione alla sua grande rapidità, rende difficile e pericoloso il passarlo.

3. Varo, dip. all'estremità S. E. della Francia, che prende il nome dal Varo che lo limita verso l'E., ed è formato dalla parte S. E. dell'antica Provenza. Confina coi dipartimenti delle Basse-Alpi e delle Bocche del Rodano, cogli St. Sardi e col Mediterraneo. E' lungo 32 l. con 22 di massima larghezza e 380 l. q. di superficie. Parecchie isole sono vicine alle sue coste, e principalmente quelle d'Hyeres; le altre di Lerins sono meno considerabili. E' quasi interamente irto di monti ramificantisi dalle Alpi, che formano gran numero di amene vallette; è ottimamente irrigato, ed i principali fiumi sono il Varo, l'Argens, ambidue tributarj del Mediterraneo, l'Esteron affluente del primo, ed il Verdon che si unisce alla Duranza. Vi sono tre grandi stagni vicini al mare, che riescono funesti colle loro emanazioni. Mitissima è la sua temperatura in proporzione della sua latitudine; la dolcezza de' suoi inverni è dovuta ai monti da cui è coperto. Il suolo è naturalmente arido, e non viene fertilizzato che dall'industria degli abitanti; vi sono però alcune contrade naturalmente feraci, come le vicinanze del Varo, il territorio di Grasse, ed alcuni comuni montuosi. Gli abitanti trovano, in generale, maggior vantaggio nel piantar viti ed olivi, che prosperano disposti in terrazzi. E' molto aumentata dopo l'ultimo secolo la coltivazione dei gelsi. La campagna presso le città primarie, specialmente quelle di Grasse e d'Hyeres, offrono il più grato spettacolo, veggendovisi crescere in piena terra i melaranci, i limoni, i mandorli, i fichi. In primavera ed in estate il calore dissecca i pascoli, per cui gli armenti si mandano nelle montagne di Barcellonetta, e si calcolano a 300,000 circa gli animali lanuti che fannosi così emigrare temporariamente. Si educano molte api, che danno un miele squisito. Si scavano poche miniere sebbene molto abbondanti sembrino i minerali; vi si è trovato piombo, alquanto argento, rame, ferro, alabastro, porfido, diaspro, ec. Presso Hyeres sono importanti saline. La sua marittima posizione lo rende commerciante. Non vi sono numerose manifatture; fabbricansi profumerie, essenze e liquori; gli olii sono rinomatissimi, specialmente quelli di Grasse. Contiene 4 circondarj, divisi in 35 cantoni e suddivisi in 210 comuni, che racchiudono 320,000 abitanti. Draguignan è il suo capoluogo, e Tolone lo è di circondario. — Fu anticamente abitata questa regione dai Commoni, dai Suelteri, dagli

Ossibeni, dai Deceati, dai Suetri, dai Nerusi e dai Sentii; fu conquistata per tempo dai Romani e fece parte della Provincia Romana che prese indi il nome di Narbonese. Seguì poi costantemente la sorte della Provenza.

Varoli (Costante), *sm.* (St. lett.), chirurgo nato a Bologna nel 1643, insegnò colà anatomia con distinzione. Papa Gregorio XIII lo fece suo primo medico, ma egli morì immaturamente nel 1675. Erasi acquistato molto grido come litotomo; fu egli che introdusse il metodo di notomizzare il cervello per la base. Le sue opere sono: *Sui nervi ottici e su alcuni altri nervi della testa*, molto stimata; *Sulla dissoluzione del corpo umano.* La protuberanza anulare del cervello fu chiamata in suo onore *ponte di Varoli.*

Varon (Casimiro), *sm.* (St. lett.), nato nel 1761, si dedicò alle lettere ed alle belle arti, passò in Italia, e trovavasi a Roma quando vi fu ucciso Baswille; potè sottrarsi alla strage, ma in una fuga precipitosa dovette abbandonare le sue robe ed il frutto di tutte le sue fatiche. Reduce in Francia vi era amministratore del dip. di Jemmapes, quando morì a Mons nel 1796. Lasciò: *Strenne del Parnaso; Saggio sulla pittura del paese storico della Campagna di Roma.*

Varotari (Dario), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Verona nel 1539, trapiantossi giovane a Padova, ove fondò una scuola fiorita. Avea frequentato per qualche tempo Paolo Veronese e ne ritenne alcuni tratti di somiglianza. Venezia, Padova, il Polesine possiede suoi quadri, che sono però poco numerosi. Morì nel 1596.

2. — (Chiara), figlia ed allieva del precedente, è celebrata come valentissima pittrice di ritratti; quello da lei fatto di sè stessa piacque tanto al granduca di Toscana, che lo ammise nel numero dei ritratti che compongono il gabinetto dei pittori celebri, nella galleria di Firenze. Sembra che abbia tenuto una scuola, da cui uscirono una Catterina Taraboti ed una Lucia Scaligeri, abili ritrattiste com'essa. Viveva nel 1660.

3. — (Alessandro), fratello della precedente ed allievo esso pure di suo padre, nato a Padova nel 1590, fu l'onore di quella scuola. Si recò giovane a Venezia, ove ricevette il nome di *Padovanino*, cui conservò poi sempre, e sotto il quale anche attualmente viene indicato. Le copie che fece dei freschi eseguiti da Tiziano a Padova destarono e destano tuttora l'ammirazione e la sorpresa dei più valenti professori. A Venezia seguitò a studiar le opere di quel sommo pittore, e riuscì a coglierne sì bene il carattere, che viene preferito da molti a tutti gli altri imitatori del gran Vecelli. Dipinse più comunemente *le donne*, *i cavalieri*, *l'arme*, *gli amori*, *i fanciulli* ed anche *i paesi.* Possedette in alto grado la scienza degli scorcj, e ne diede il più bel saggio in tre quadri storici della *Vita di S. Andrea* che dipinse nella chiesa di S. Andrea a Bergamo, opera d'ammirabile effetto e sparsa di bellezze. Molti però dei suoi quadri hanno annerito, e le ombre si sono infoschite ed alterate, come scorgesi nel *Cristo morto* della galleria di Firenze. Le *Nozze di Cana*, quadro che trovasi nella accademia di belle arti a Venezia, è riputato il suo capolavoro, ed è veramente per tutti i titoli lavoro di primario merito e magistrale; fu intagliato da Patina nelle sue *Pitture scelte.* Di pregio forse eguale sono quattro suoi dipinti della *Vita di S. Domenico*, nel refettorio de' SS. Giovanni e Paolo. Egli ebbe molti valenti allievi, tra gli altri Bartolommeo Scaligero, indi Gio. Batt. Rossi, il Carpioni, il Maestri e il Leoni, che lo imitarono con somma bravura, a segno che difficile riesce distinguere le opere loro da quelle del maestro.

4. Varotari (Dario), *il giovane*, figlio ed allievo del precedente, vantasi dal *Boschini* come pittore, incisore, medico e poeta. Fioriva nel 1660.

Varrona, *sm.* (Mit. ind.), dio indiano, che presiede al tuono ed alla pioggia. Noel.

Varrone (Marco o, secondo altri, Caio Terenzio), *sm.* (St. rom.), console romano infelicemente celebre per la sua temerità e pel disastro di Canne, era uscito dal sangue più oscuro e vile di Roma. Era stato macellaio, come suo padre, ma invaso dall'ambizione in esso ispirata dalla ricchezza paterna, aspirò alle cariche, frequentò le popolari adunanze, si fece presto conoscere colle sue furibonde invettive contro i primarj soggetti della repubblica, e collo stravagante ardore con cui appoggiava tutte le innovazioni. Adulando la plebe, riuscì a correre rapidamente l'aringo degli onori; fu questore, edile plebeo, edile curule, e pretore: gli restava un gradino da fare, ed una circostanza inaspettata gliene appianò la difficoltà. Minuzio maestro della cavalleria sotto il dittatore Fabio Massimo brigava per farsi conferire un'autorità eguale a quella dei suoi generali; un tribuno ne avea già fatta la proposizione, ma bisognava per mandarla ai voti che alcuno la appoggiasse: *Varrone* ebbe il vergognoso coraggio di farlo, e di eccitare la moltitudine a dar voto

contro il dittatore. La plebe che odiava Fabio si entusiastò per colui che dichiarossi pubblicamente a lui avverso, e nei successivi comizj *Varrone* fu acclamato console all'unanimità, con preferenza ad altri 5 candidati delle primarie famiglie. Egli entrò in uffizio col suo collega Lucio Emilio Paolo nel 536 di Roma, ed entrambi partirono per l'Italia meridionale alla testa d'un'armata di 87,000 combattenti, per opporsi ai sempre crescenti progressi di Annibale. Orgoglioso *Varrone* della sua popolarità non cessava d'inveire contro l'imperizia e la viltà dei suoi predecessori ch'eransi lasciati battere dal Cartaginese, contro l'egoismo dei patrizj che, a suo dire, cercavano di tirar in lungo la guerra, e contro gli aruspici e gli auguri ch'ei chiamava complici del senato e di Annibale; e giurava di distruggere in pochi giorni l'intero esercito nemico, e liberar l'Italia da tre anni infestata dai barbari. Frattanto Annibale, ridotto all'inazione od a mosse insignificanti dalla prudente tattica di Emilio, e non potendo venire al combattimento che ardentemente bramava, incominciava già a temere per la sua sicurezza, ed anzi divisava, dicesi, di fuggire colla cavalleria nelle Gallie: l'inesperienza e la leggerezza di *Varrone* lo trassero d'angustia. Impaziente questi di terminare la guerra con un gran colpo, giurò di combattere la domane, 21 maggio, e ne diede infatti le disposizioni; Emilio, contrario affatto all'impresa, fu obbligato a secondarlo perchè era il giorno, in cui avea *Varrone* il comando cui possedevano alternativamente. E' noto l'esito di quella battaglia o piuttosto di quel macello: settantamila Romani furono passati a fil di spada da cinquantamila Cartaginesi: due questori, ventun tribuni legionarj, gran numero di pretori e di consolari, Emilio stesso rimasero sul campo di battaglia; i rimasugli che camparono dalla strage rifugiaronsi nelle vicine città; *Varrone* si salvò a Venosa. Immensi furono pei Cartaginesi i risultati di tale vittoria; tesori, ricche spoglie, vestimenti, vettovaglie; buone stanze d'inverno ed alleati: l'Italia meridionale si staccò dalla causa dei Romani, e Roma stessa poteva esser assediata. *Varrone*, raccozzati i deboli avanzi della sua armata, osò ricomparire a Roma; ivi non gli fu fatto alcun rimprovero, nessun volto gli si mostrò severo; il senato gli andò incontro solennemente, e seco congratulossi che non avesse disperato della salvezza della repubblica. Gli fu prorogato il comando per l'anno successivo, 537 di Roma (217 av. G. C.), ma si ebbe cura di non affidargli che imprese di mediocre importanza, nelle quali nondimeno fece nuovamente prova di malaccortezza ed incapacità. Incaricato d'andar a chieder soccorsi ai Campani, esagerò talmente il disastro dei Romani ed implorò con tanta bassezza il loro sussidio, ch'essi credettero la potenza romana distrutta per sempre, e si schierarono poco dopo sotto le bandiere d'Annibale. Null'altro riferisce la storia sul conto di quest'inetto romano.

2. (St. lett.) Varrone (Marco Terenzio), dottissimo autore latino, riputato il più sapiente dei Romani, nato a Roma nel 116 avanti l'era volgare. Era plebeo ma di famiglia antica, ed era nato nel 636 di Roma, precisamente un secolo dopo la battaglia di Canne perduta sì infelicemente dal console Terenzio Varrone probabilmente suo antenato. Si segnalò di buon'ora per laboriosa attività; studiò a Roma sotto Stilone ed in Atene sotto Antioco d'Ascalona, che furono entrambi maestri anche di Cicerone, nato dieci anni dopo di lui. Attico e Pompeo furono amici dell'uno e dell'altro. Reduce da Atene, *Varrone* si mostrò nel foro, fece i primi passi nell'aringo politico, ed esercitò onorevolmente impieghi civili e militari. Fu triumviro, indi tribuno della plebe. Avea 49 anni, quando Pompeo gli affidò il comando d'una flotta greca per combattere i pirati; vi si distinse, ed in un combattimento saltò il primo sopra un legno nemico, per cui ottenne da Pompeo una corona rostrale, onore di cui fu quello il primo esempio. Fu poi propretore e governatore della Cilicia. Allorchè divampò la guerra civile tra Cesare e Pompeo, ei seguì il partito del secondo, e sebbene avesse 67 anni fu suo luogotenente nella Spagna ulteriore. Le defezioni che provò colà il partito di Pompeo indussero *Varrone* a tornare in Italia; ma quando ei vide essergliene chiusi i passi offrì a Cesare di dargli in potere la legione che gli restava, come fece difatti presentandosi in persona a Cesare in Cordova, e consegnandogli anche quanto aveva di navi, viveri e denaro. Dopo le ultime vittorie di Cesare si ritirò nella sua casa di campagna, vi ripigliò i suoi studj, nè ricomparve a Roma che quando vide con quanta moderazione il dittatore usava della vittoria e del potere. In breve divenne anche amico di Cesare stesso, che gli affidò la cura di formare ed ordinare una pubblica biblioteca: così almeno riferisce *Svetonio*. Nel 42 av. G. C. fu inscritto dai triumviri nella lista dei proscritti, perchè le sue antiche relazioni con Pompeo e Cicerone, e le sue ricchezze, avevano su lui attirato gli sguardi e l'astio d'Antonio. Aveva villeggiature bellissime e sommamente produttive: di una

di esse s' impadronì Antonio e la saccheggiò, e probabilmente colà perdette *Varrone* i suoi libri e parte dei suoi scritti. Caleno suo amico lo raccolse e gli procurò un sicuro asilo in una casa, ove Antonio andava sovente ad alloggiare, ed ove per conseguenza non si pensava a rintracciarlo. Fu finalmente cancellato, non si sa per quai mezzi, il suo nome dalla lista fatale, ed ei potè passare in un tranquillo ritiro gli ultimi 16 anni di vita, occupato di letterarj lavori, e circondato da uomini dotti, cui permetteva l'uso della sua libreria, e che profittavano vieppiù ancora della copiosa sua erudizione. In età di 84 anni avea scritto, secondo *Aulo Gellio*, 490 volumi; e *Plinio* dice che seguitava a comporne anche quattro anni più tardi. Il numero e la varietà degli argomenti che ha trattati gli fecero dare il nome di πολυγραφώτατος. Morì di 90 anni, giacchè non bisogna intendere letteralmente le parole di Valerio Massimo ove dice di lui: *saeculi tempus aequavit*. La data più verisimile della sua morte è quella dell'anno 27 av. G. C.; non resta però alcun preciso documento in proposito. — Ben poco rimane delle sì numerose sue opere. Abbiamo molti frammenti delle sue *Lettere*, delle sue questioni epistolari, dei suoi 25 libri di *Antichità delle cose divine*, e di quanto avea scritto sul culto degli dei, sulla filosofia, sulle commedie di Plauto, ec. Si potè raccogliere una serie di brani d' una sua *Satira menippea*, produzione molto pregiata da Cicerone, che la considerava come un poema. Di due sole sue opere rimangono porzioni considerabili: una è il *Trattato della lingua latina*, che era in 24 libri, dei quali sette soltanto ci sono pervenuti; ed anche con varie lacune; sono essi il quarto ed i sei seguenti, con frammenti degli altri, e di un altro *Trattato* sulla stessa materia, ch' era indirizzato a Marcello, e che componevasi di sette libri almeno. Per quanto sieno istruttivi questi scritti, devesi però molto diffidare sovente delle etimologie che vi si stabiliscono, parecchie delle quali sono affatto chimeriche. La prima edizione di ciò ch'esiste di quest'opera di *Varrone* è di Venezia, 1474, giacchè a altre che si annunciano degli anni 1471 e 1472 mancano dell'indicazione dell'anno, e sembrano meno antiche. Una delle più recenti e migliori è quella di Due-Ponti, 1788. L'altra opera che abbiamo di lui è un *Trattato d'agricoltura*, cui compose più che ottuagenario, e diviso in tre libri. Fu compreso nella raccolta *Rei rusticae scriptores*, la cui prima edizione è di Venezia, 1470, seguita poi da gran numero di altre. — Fu *Varrone* che stabilì l'epoca della fondazione di Roma all'anno 753 avanti la nostra era, epoca ammessa da *Censorino* e seguita poi dai più dei moderni cronologi. Erasi molto occupato delle scienze matematiche, e si pretende ch' esista una sua *Aritmetica* manoscritta, che non venne però mai alla luce. Ha fatto menzione d'un preteso cangiamento nella grandezza, colore, figura e rivoluzione del pianeta Venere. Non si sa a qual setta filosofica appartenesse. La sua attenzione fu particolarmente rivolta alle dottrine ed istituzioni religiose, la cui storia avea profondamente studiato. Faceva ascendere a 6000 il numero degli dei stati adorati dai diversi popoli, e vi comprendeva 300 Giovi. Distingueva tre diverse teologie, cioè la mitica o dei poeti, la fisica o dei filosofi, e la politica. Cicerone loda a cielo il suo vasto sapere e l'utilità dei suoi studj; *Attico* compose il panegirico di lui; Asinio Pollione quando eresse ed ornò una biblioteca vi collocò l'effigie d' un solo uomo vivente, e questi non fu già Augusto ma *Varrone*; Terenziano Mauro lo chiamò *doctissimus undequaque*; Lattanzio lo proclamava il più dotto dei Latini ed anche dei Greci; Arnobio ne parla all'incirca negli stessi termini; e s. Agostino stupisce che abbia egli potuto legger tutto e tanto scrivere.

3. Varrone, (P. Terenzio Atacino), poeta latino, contemporaneo dei primi triumviri nato verso il 672 di Roma a *Narbo Martius* (l' attuale Narbona), posta alla foce del fiumicello Atace oggi Adde, o, secondo altri, nella piccola città d'Atace. Ignorasi se fosse d'origine romana od almeno italiana, se appartenesse alla stessa famiglia del precedente, o se, schiavo indi liberto di qualche Terenzio, avesse preso i nomi del suo padrone. Si può credere che fosse stato fino dalla puerizia mandato a Roma per attendere allo studio delle lettere e dell' eloquenza. Ma non si dedicò che alla poesia, e contribuì efficacemente con Lucrezio e Catullo a farla uscire dall' infanzia. Tradusse il poema *sugli Argonauti* di Apollonio Rodio e lo pubblicò col titolo di Giasone. Compose poi un' epopea sopra un soggetto contemporaneo, la vittoria di Cesare sui Sequani, e la intitolò *De bello sequanico*; venne questo accolto con entusiasmo, e molti passi di esso furono da *Virgilio* imitati nell' Eneide. Tale epopea collocò *Varrone* tra i più insigni poeti del gran secolo di Roma. Scrisse pure tre poemi didattici sulla *Corografia*, sulla *Navigazione* e sull' *Europa*; delle *Elegie*, degli *Epigrammi*, delle *Poesie* ve-

tanti, e finalmente delle *Satire*, nel quale ultimo genere però sembra che sia riuscito soltanto mediocre. Il tempo ci furò i suoi componimenti; non ne rimangono che alcuni frammenti inseriti nella raccolta *Poetae latini minores*. Ignorasi le particolarità della sua vita ed anche l'epoca della sua morte. *Hor.* 1, *sat.* 10, *v.* 36; *Ovid. Amor.* 1, 15; *Quintil.* 10, 1; *Prop.* 2, 25. 85.

4. (Geogr.) Varrone (*Villa di*), luogo situato sull'Anio, nel paese dei Sabini; attualmente Vicovaro. *Cic. Phil.* 2, *ep.* 41.

Varsavia, *sf.* (Geogr.) (in polacco *Warszawa*, in tedesco *Warschau*, in francese *Varsovie*), c. capitale della Polonia, capol. della voivodia di Masovia e dell'obvodia del suo nome, sopra un rialto, alla sinistra della Vistola, a 300 l. E. N. E. da Vienna, 120 E. da Berlino, 260 O. S. O. da Mosca e 232 S. O. da Pietroburgo. E' sede d'arcivescovato cattolico. Si compone della città propriamente detta, di bellissimi sobborghi e di 4 piccole città godenti particolari diritti e chiamate Grzybov, Leszno, Solec e Praga; quest'ultima è separata dalla città per mezzo della Vistola e con essa comunica mediante un ponte lungo 263 pertiche. E' *Varsavia* in parte circondata da mura e fosse; la città di Praga era una piazza importantissima, e fu quasi interamente rovinata nel 1794 dall'armata russa; indi fu rifabbricata su nuova pianta e guernita nel 1806 d'una formidabile testa di ponte; attualmente sono spianate tutte le sue fortificazioni. Vi sono a *Varsavia* 220 strade, per lo più larghe e ben selciate; le più belle piazze sono quelle di Sassonia, di Marivilla, del Banco nazionale, della Città, delle Tre-Croci, e del re Sigismondo; quest'ultima è adorna della statua di questo re erettavi da Ladislao suo figlio. Vi sono 112 palazzi, primario dei quali è il castello reale, sopra un'altura in riva alla Vistola, di bella architettura, con superbi quadri di Bacciarelli sulla storia del paese, una bella collezione dei ritratti dei re di Polonia, busti marmorei degli eroi polacchi, ec. Altro castello reale è il palazzo di Sassonia, ove risedettero i due re sassoni di nome Augusto. Quello del conte Potocki contiene preziose collezioni d'ogni genere. Vi sono 36 chiese ed oratorj, tra le quali la più notabile è la metropolitana di S. Giovanni; indi quella di S. Croce nel sobborgo di Cracovia. L'arsenale fu considerabilmente ingrandito negli ultimi tempi. Numerosi sono i conventi. Osservasi il grande ospedale civico, quello militare e quello dei trovatelli. L'università fu fondata da Alessandro nel 1816, e possede una biblioteca di 142,000 volumi, osservatorio, gabinetti di mineralogia, zoologia e fisica, e laboratorio chimico. La biblioteca reale contiene 26,000 volumi, per lo più moderni. V'è scuola politecnica, liceo, scuola militare, scuola dei sott'ufficiali, istituto pedagogico, altro dei sordi-muti, collegio, seminario, scuola boschiva e scuola di musica; società di georgofili, e di filologi; giardino botanico, museo archeologico, e scuola minerale. Vi sono varie librerie ben fornite, una ventina di tipografie polacche, 2 israelitiche e 6 litografiche. Vi si pubblicano parecchi giornali tanto in polacco quanto in tedesco. Attivissima è l'industria; vi sono oltre 90 officine di sellai e carrozzieri, i cui prodotti sono rinomati per tutto il Nord. E' *Varsavia* il principale emporio delle merci per tutta la Polonia; vi si tengono due annue fiere, a cui intervengono negozianti da tutta l'Europa e da parecchi paesi dell'Asia, e che sono specialmente importanti per traffico di pellicce. Tutti i grandi stati europei hanno consoli a *Varsavia*. Vi sono numerosi stabilimenti destinati al divertimento: teatro polacco, teatro francese; un nuovo ne fu intrapreso, che riuscirà un bell'edifizio; gran copia di caffè e di ristoratori sul gusto di quelli di Parigi; numerosi bagni pubblici; bellissimi viali da passeggio, sommamente frequentati. Abitanti 138,000. — E' antichissima; rimase però insignificante fino all'unione della Lituania alla Polonia, epoca in cui la dieta fu da Cracovia trasportata in essa, come città più centrale; ciò avvenne nel 1566. Nel 1705 si arrese senza opposizione a Carlo XII. Nel 1793 ne venne scacciato il presidio russo dai Polacchi all'annuncio delle vittorie di Kosciusko presso Cracovia; e nell'anno seguente fu da esso difesa contro i Prussiani, cui obbligò a levarne l'assedio. Ma al giungere dei Russi sotto gli ordini di Suvarov, presa d'assalto Praga, ed abbandonata al sacco, *Varsavia* si sottomise senza contrasto. Nell'ultimo riparto della Polonia, nel 1796, cadde in poter della Prussia. Nel 1806 Napoleone la fece capoluogo del granducato di *Varsavia*, cui dichiarò indipendente. Nel 1825 essa divenne capitale del regno di Polonia dipendente dalla Russia. Dal novembre 1830, epoca in cui scoppiò la rivoluzione contro quella potenza, fu sede del nuovo governo nazionale polacco; fu assediata dai Russi nel 1831, e loro si arrese l'8 settembre dopo forte resistenza, che costò la vita a gran numero de' suoi abitanti.

Vartano, *sm.* (St. d'Arm.), detto *il grande*, principe di Darone in Armenia, della stirpe dei Mamigonj, nato verso il fine del IV secolo dell'era cristiana, governò

l'Armenia col patriarca Sahag suo zio nell'interregno che successe nel 415 di G. C., alla partenza del re Sapore figlio di Jezdedjerd I, sovrano di Persia. Nel 428, essendo stato deposto per titolo di tirannia e di tradimento il re Ardasche o Ardaschir, la Persia mandò in suo luogo una specie di vicerè o governatore generale, sotto il quale *Vartano* tenne il primo grado tra i principi armeni e comandò le truppe col titolo di *sbarabied*. Nel 442, Jezdedjerd II re di Persia volle costringere colla forza gli Armeni a rinunciare alla religione cristiana per adottare quella di Zoroastro, e l'intera nazione essendovisi rifiutata, Jezdedjerd sdegnato fece condurre alla sua corte in ferri il vicerè o *marzban* Vasag, e lo sbarabied *Vartano*, con varj altri principi armeni, che aveano più volte combattuto per la Persia; essi tutti atterriti dalle sue minacce, abbiurarono il cristianesimo e praticarono il magismo. Rimessi allora in libertà, tornarono in Armenia, ma *Vartano*, testimonio delle persecuzioni e devastazioni dei Persiani, arrossì della sua debolezza, fuggì dal campo persiano, e corse a gittarsi ai piedi del patriarca, implorando perdono della sua apostasia, e giurando di vincere e di morire nella religione dei padri suoi. Comunicatosi il suo zelo a parecchi capi armeni, ei si trovò presto alla testa di 100,000 combattenti, tagliò a pezzi i Persiani, arse i templi ch'essi avevano eretti, e fece perir nei supplizj gli apostati. Quella sollevazione avrebbe forse reso all'Armenia la sua indipendenza senza la morte dell'imp. Teodosio II, il cui soccorso avea *Vartano* implorato. Ridotti gli Armeni alle loro proprie forze, disperarono di sostenersi; il marzban Vasag rinunciò daddovero al cristianesimo e sedusse al suo esempio varj altri principi. *Vartano* si oppose coraggiosamente ai loro progressi, ma vinto da forze superiori presso la frontiera dell'Adzerbaidjan, perì gloriosamente nel 451 di G. C. con suo fratello Hmaieag e colla maggior parte dei principi.

2. (St. lett.) VARTÀNO *vertabied*, o dottore armeno, ch'è nel primo rango dei dotti prodotti dall'Armenia, fioriva nel secolo XIII dell'era nostra. Le sue opere sono: *Storia d'Armenia dal principio del mondo fino al 1267 di G. C.*, che non fu mai stampata ed i cui manoscritti sono rari; uno ne possedono gli Armeni Mechitaristi di Venezia; *Favole*, in parte di sua invenzione e le altre imitate da Esopo; dei *Poemi* contro il demonio, sulla debolezza dell'umana natura, sulla venuta di Cristo, e sul giudizio finale; dei *Commenti* sul vecchio Testamento; *Spiegazione dei varj passi della Bibbia; Professione di fede;* ec. Gli si attribuisce pure un'importante ed utile operetta intitolata *Geografia breve e compendiosa*, molto giovevole per la geografia dell'Armenia.

3. VARTÀNO HUNANIAN, arcivescovo armeno di Leopoli in Polonia, nato nel 1644 a Tokat, nell'Armenia turca, studiò a Leopoli, ove la Propaganda avea fondato da pochi anni un collegio. Il suo zelo ed i suoi progressi fermarono su di lui l'attenzione della corte di Roma, e dopo la morte dell'arcivescovo armeno Torosowicz, fu innalzato a quella sede arcivescovile. Mostrossi sempre ligio alla sana dottrina cattolica, e fece con pieno successo i maggiori sforzi per diffonderla tra gli Armeni di Polonia. Morì nei primi anni del secolo XVII.

VARTOMÀNO, o VARTHEMA, o BARTHEMA (Lodovico), *sm.* (St. lett.), gentiluomo bolognese e patrizio romano, viaggiator celebre del secolo XVI, pressochè ignoto nel nostro, perchè quelli che pubblicarono raccolte di viaggi, hanno trascurato di parlare del suo, sebbene uno dei più importanti per la storia della geografia e per la storia in generale, giacchè descrive quasi tutte le regioni d'Oriente in principio del secolo XVI, epoca anteriore per varie fra esse alle conquiste dei Maomettani. *Vartomano* partì da Venezia, e visitò l'Egitto, l'Arabia, la Persia, l'India di qua e di là del Gange; si recò poi nelle isole dell'arcipelago Orientale, alle Molucche, sulla costa orientale dell'Africa, al Capo di Buona Speranza, e di là a Lisbona, indi a Roma. Pubblicò poi la relazione del suo viaggio, scritta in italiano, che fu poi tradotta in latino e stampata più volte in questa lingua, come lo fu pure in italiano a Venezia, a Roma, ec., e parimenti in francese ed in ispagnuolo. La prima edizione originale italiana sembra essere di Roma del 1510, col titolo: *Itinerario di Ludovico de Varthema nella Surria, nell'Arabia, nella Persia, nell'India, e nell'Etiopia.*

VARUNA, *sm.* (Mit. ind.), il genio delle acque, ch'è molto inferiore in potenza a Mahadera. Rappresentasi sopra un delfino, ed è il quinto tra gli dei protettori degli otto angeli del mondo. Governa la parte dell'Ovest; e talvolta vedesi montato su d'un coccodrillo, con una sfera in mano.

VARUNCHE-PARUPO, *sm.* (Mit. ind.), cioè *nascita dell'anno*; festa indiana che si celebra il giorno 11 aprile, primo del mese *chitterè* che principia l'anno indiano; non si celebra che nelle case e vi si pratica la cerimonia del *Darpenan* per la morte degli avi; devesi sopra tutto far elemosine ai poveri ed ai bramini; una buona opera fatta in quel giorno vale più del centuplo della

stessa praticata in altro tempo. Il resto della giornata si occupa dagl' Indiani in divertimenti, e nel regalarsi reciprocamente, onde esser felici in tutto il corso dell' anno, perchè ritengono che ciò dipenda dalla maniera con cui lo cominciano.

VARUNDAS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), regione d' Africa, all' E. della Guinea inferiore, presso Cascanges; essa coltiva il maiz ed il manioco.

VARVASSÓRE, o

VARVASSÓRO, *sm.* (T. stor.), signore che ricaveva la sua giurisdizione da' conti, dai vescovi e dagli abati vassalli d' altro signore, Cr.

VARZI, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. di Genova, prov. di Bobbio, a 3 1/2 l. N. O. da questa, capol. di mandamento, sulla destra della Staffora, con 3700 abitanti.

VARZIA, *sm. pl.* (Mit. ind.), religiosi gentili, il cui istituto fu fondato, a quanto essi pretendono, da più di 2000 anni, e che hanno molti conventi nella prov. di Locri; fanno voto di obbedienza castità e volontà; possono essere congedati dal loro generale se commettono qualche grave mancanza ai detti voti, ed al secondo specialmente; ed allora sono scaciati anche dalla tribù. Cangiano sovente di dimora. La loro massima fondamentale consiste nel non fare agli altri quello non amerebbero che fosse fatto a loro stessi. Non è loro permesso di fissare in volto una donna, vivono di elemosina, non mangiano che una volta per giorno, vanno a dormire al tramontar del sole, tutti nella stessa stanza e tutti sul nudo terreno. Non si occupano che a leggere e far orazioni. Alcuni di essi non adorano Dio che come uno spirito, e quindi non hanno idoli di sorta.

VARZY, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Nièvre, circond. di Clamecy, a 3 1 l. S. O. da questa, e 10 N. N. E. da Nevers, capol. di cant., appiè d' un monte coperto di viti, e traversato da un ruscello inserviente al galleggiamento di legnami, che porta lo stesso nome, e si unisce alla Sozay. Possiede un ospedale, fabbrica quantità di telerie, tiene 5 fiere, e 2900 abitanti. — Era anticamente una città difesa da una fortezza, e sostenne parecchi assedj. Fu presa dai protestanti nel 1590.

VASA, *s. com.* (Geogr.), gov. della Russia eur., nel granduc. di Finlandia, che confina con quelli d' Uleaborg, Kuopio, Tavastehus, Abo, e col golfo di Botnia; lungo 60 l. e largo 56, con 2120 l. q. di superficie. — E' generalmente piano, nè vi si trovano che alquante colline. Il suolo è in parte sassoso, in parte grasso e benissimo, e potrebbe in generale, se non fosse il rigore del clima, produrre messi abbondanti. Vi sono molti laghi; i principali fiumi sono lo Storkyroioki, il Lappojoki, ed il Vesiljoki, tutti tributarj del golfo di Botnia. Gli abitanti vacano principalmente all'agricoltura; al lavoro dei boschi che somministrano legnami, catrame e nerofumo; all' educazione dei bestiami, alla caccia ed alla pesca. Esportasi catrame, pece, burro, cacio, legname, nitro, pesce, olio di balena, e, negli anni buoni, segala riputata di qualità distinta. Dividesi in 4 distretti, contiene 192,000 abitanti ed ha Vasa per capoluogo.

2. VASA, c. della Russia eur., nel granduc. di Finlandia, capol. del gov. del suo nome, distr. di Sodra-Korsholm, con porto di difficilissimo ingresso a motivo delle isole e dei bassi fondi che l' ostruiscono. Possiede conce di pelli; traffica di pesce, tavole, catrame e pece; contiene 2800 abitanti.

VASÁTI, *sm. pl.* (St. ant.), popoli così detti da *Ausonio* ed *Ammiano Marcellino;* forse gli stessi che i *Vasarj* di *Tolomeo* ed i *Vocati* di *Cesare:* abitavano la Guascogna, presso i Tarusati e gli Elusati.

VASAJO, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *vasellajo. V.*

VASARHELY, *s. com.* (Geogr.), borgo d' Ungheria, comit. di Csongrad, marca di là della Theiss, presso ed al N. del lago Hodos, a 4 1/2 l. N. N. E. da Szegedin, con una società di scienze fisiche, importanti fiere, buoni raccolti di vino e tabacco, e 6400 abitanti.

2. — SOMYLÓ, borgo d' Ungheria, comit. di Veszprim, a 9 l. O. da questa, marca di Devetser, sulla Torna e sul monte Somylò. Raccoglie vino e tabacco e conta 26,000 abitanti.

VASARI (Giorgio), *sm.* (St. pitt. e lett.), pittore nato in Arezzo nel 1512 d' una famiglia che avea sempre coltivato le arti, apprese il disegno sotto Michelangelo, Andrea del Sarto ed altri celebri artisti, e la pittura sotto il Priore e il Rosso. Ma la sua vera scuola fu Roma, ove lo condusse il cardin. Ippolito de' Medici, col cui mezzo ebbe la protezione di quell' illustre famiglia, che lo colmò di ricchezze e d'onori. Avendo disegnato tutte le opere di Raffaello e dei migliori pittori di quella scuola, che trovavansi a Roma, non che i più bei marmi antichi, si formò uno stile in cui si conosce la traccia di tai diversi studj, ma in cui appare patente la sua predilezione per Michelangelo. Fu anche abilissimo architetto, forse il primo del suo tempo. Fattosi conoscere in Italia fu impiegato in diversi luoghi

ed in Roma stessa. Veggonsi suoi lavori in quella metropoli, a Rimini, a Bologna, a Napoli, a Ravenna, a Perugia, a Venezia, a Pisa, a Firenze. Il cardin. Farnese gli inspirò l'idea di scrivere le vite dei pittori. Cosimo I lo invitò alla sua corte, ove presedette ai vasti lavori ordinati da quel principe, tra gli altri al palazzo detto *degli Uffizj*, che contasi tra i più belli d'Italia, ed al palazzo *vecchio*, tutti adornati come abitazioni reali da *Vasari* e dai suoi allievi. La sua *Concezione*, nella chiesa del S. Apostolo a Firenze, viene riputata il suo capolavoro. Ei volle far troppo, e sacrificò sovente la finitezza alla celerità; ecco perchè tutte le sue figure non sono corrette, e sovente langue tutto un suo quadro per la grossolana qualità dei colori e pel loro poco impasto; cade pure quasi continuamente nel vizio di dipingere di pratica. I suoi amici, tra gli altri Annibal Caro, non cessavano mai di rappresentargli il danno che recava al suo nome col suo eccesso di celerità. Viene a lui generalmente attribuita quella durezza di stile che forma uno dei principali caratteri della scuola fiorentina di quel tempo e del posteriore. Ma la sua fama è molto più grande come scrittore di cose di belle arti. La sua opera: *Vita dei pittori, scultori ed architetti più celebri*, fu da lui terminata nel 1547, e passata ad Annibal Caro perchè la rivedesse; quel dotto illustre la approvò limitandosi a desiderarvi in qualche luogo uno stile meno elaborato e più naturale; toltivi questi difetti, *Vasari* la pubblicò a Firenze, pel Torrentino, nel 1550. Con essa si attirò lo sdegno di gran numero di artisti, per la rivelazione fattavi di molti odiosi aneddoti. In seguito la emendò, l'accrebbe, vi aggiunse i ritratti degli artisti, e la ristampò pei Giunti nel 1568; vi sono però sempre rimasti, anche dopo le varie edizioni seguitene dopo, compresa quella di Milano nella raccolta dei classici, molti errori nella nomenclatura degli artisti e nella cronologia. Se i suoi giudizj sembrano talvolta ingiusti verso i pittori delle altre scuole, non si deve perciò accusarlo di malignità o d'invidia come tanti hanno fatto, ma soltanto d'errore e di fallacia. Frattanto è certo ch'egli è il padre della storia della pittura, di cui ci conservò i più preziosi monumenti; e la sua opera resterà sempre come modello per iscrivere sulle arti. Egli ha pure il merito, che l'accademia di disegno di Firenze fu fondata per le sue cure verso il 1561. Ei morì nel 1574.

Vasário, *sm.* (St. rom. e Filol.); chiamavasi *vasarium* il bagaglio, il complesso delle suppellettili che davansi ai magistrati romani, quando partivano per le provincie.

Vasca, *sf.* (Fis. e Tecnol.), murato ricetto d'acqua per le fontane. B.

Vassoubg o Vassebourg (Riccardo), *sm.* (St. lett.), arcidiacono della chiesa di Verdun, nato a S. Michel, studiò nel collegio di la Marche a Parigi, e per trent' anni vi fu successivamente pensionario, rettore, procuratore e principale. Pubblicò a Verdun nel 1549: *Antichità della Gallia belgica, da Giulio Cesare fino ad oggi*, opera scritta con buona fede ma con troppa credulità.

Vascello, *sm.* (Marin.), nave, naviglio, bastimento, legno: ma più comun. sogliono si dire *vascelli* i bastimenti maggiori da guerra, e quegli ancora da commercio, che sono armati o possono armarsi da guerra. Ca.

2. — *da guerra*, o *Nave da guerra*, quello che porta una batteria non minore di sessanta cannoni: e per sentimento de' più esperti non è da ammettersi in linea ed in battaglia un vascello che porti meno di 64 a 70 cannoni. Gra.

3. — *di linea*, o *Nave di linea*, quei vascelli che per la forza della loro batteria, in numero e in calibro, possono stare nella linea di battaglia. *Id.*

4. I vantaggi de' *vascelli* o navigli grandi e grossi sono tre principalmente: che portano gran carico e questo v'è più sicuro che in una nave mezzana; che resistono meglio alle tempeste, e per queste due ragioni sono utilissimi ai viaggi lunghi; che in caso di combattimento hanno maggiori mezzi di difesa, anche solo. Ma i *vascelli*, o navi grosse, hanno pure degli svantaggi: che in pochi porti possono entrare e fermarsi a riparo dai venti e da' nemici; che sono più sensibili alla cattiva fabbricazione, mentre i *falli* crescono in proporzione della grandezza del bastimento; che tirano gran copia d'acqua, onde riesce pericolosissimo il solcare di notte presso le spiagge e i luoghi ignoti; e però gli Inglesi e gli Olandesi li riconducono sempre di estate. Sav.

6. Ne' tempi addietro i *vascelli di linea* si distinguevano in 5 ranghi. — Quelli *di primo rango* avevano 130 a 163 piedi di lunghezza, 44 di larghezza, 20,4 di profondità; tre ponti interi de' quali il terzo tagliato con due camere una sopra l'altra, cioè quella dei volontarj o del consiglio, e quella del capitano, oltre la santabarbara ed il camerino: portavano 1500 botti, ed e-

vano montati da 70 fino ai 120 cannoni. — Quelli *di secondo rango* avevano la colomba lunga p. 140-120, tre ponti interi de' quali il terzo talvolta tagliato, con due camere nel castello di poppa oltre la santabarbara ed il camerino: portavano 1100 e 1200 botti, e 50-70 pezzi di cannone. — Quelli *di terzo rango* avevano la colomba di 110 p., due ponti e nel castello di poppa la santabarbara, la camera del capitano ed il camerino, ma avevano un castello sul davanti del secondo ponte e sottovi le cucine: portavano 8-900 botti, e 40-60 cannoni. — Quelli *di quarto rango* avevano la colomba lunga p. 100, due ponti dominanti da prua a poppa coi loro rispettivi castelli come quelli *di terzo rango*: portavano 5 a 600 botti, e 30-40 cannoni. — Quelli *di quinto rango* avevano la colomba di 80 p. e meno, due ponti dal davanti al di dietro; senza castello sul davanti; le cucine fra i due ponti nel sito più comodo: portavano 300 botti, e 18-20 cannoni. Sav.

6. *Vascello alla banda*, vascello che carica e si corica sul fianco quando è sotto le vele e fa molto vento. *Id.*

7. — *di bel combattimento*, quello che ha la prima batteria alta, e i ponti molto elevati, il che giova per ben maneggiare il cannone. *Id.*

8. — *sguarnito*, quello le cui amarre si sono rotte. *Id.*

9. — *a gondola*, quello ch'è elevato da prua e da poppa sì che le sue precinte compariscono più archeggiate. *Id.*

10. — *che carica*, quello che si corca essendo sotto le vele. *Id.*

11. — *di basso bordo*, quello che va a vela ed a remo, come le galere, i brigantini e somiglianti, che si usano soltanto nel Mediterraneo. *Id.*

12. — *di alto bordo*, quelli che vanno a sole vele, e possono scorrere tutt'i mari. *Id.*

13. (Filol.) I *vascelli* degli antichi erano le *galere;* e celebri sono per grandezza quelli di Jerone e di Filopatore (V. Galera): ma altri ve n'ha di rinomati. *Massimo di Tiro* descrive un vascello di un re fenicio che fece con esso il viaggio di Troja: era un palazzo natante, diviso in più appartamenti riccamente arredati; conteneva ampii orti d'agrumi e d'alberi fruttiferi: il corpo era dipinto variamente e vi sfolgoreggiava da per tutto l'oro e l'argento. — Più magnifici erano i *vascelli* di Caligola: oro e gemme ne arricchivano la poppa: i cordami erano di seta di varj colori: contenevano sale, giardini, orti, viali. Sopra tali *vascelli* alle volte Caligola scorreva le spiagge d'Italia accompagnato da sinfonie di stromenti d'ogni maniera. — Lo stesso Caligola fece costruire il *vascello* che trasportò dall'Egitto il grande obelisco poscia eretto in Vaticano: fu il più grande naviglio vedutosi fino ai tempi di Plinio: dicesi che quattr'uomini a stento potevano abbracciare il suo albero. — Tra i moderni nominansi il *Gran Giavo* che comparve all'assedio di Dui ed avava il castello di prua più alto del camerino dei migliori vascelli portoghesi; il *Caracone* di Francesco I, il *Grand' Incope* e il *Sovrano* d'Inghilterra, della portata di 1637 botti, la cui sola colomba non poteva esser tirata che da 28 bovi e 4 cavalli; la *Fortuna* di Danimarca, ed il *Nonsimile* di Svezia che portava 200 cannoni; la *Cordelliera*, e la *Corona*, lungo 200 piedi, larga 46, alto 75, e la cui alberatura dell'albero di maestra compreso il bastone del padiglione era di 216 pezzi. — Nei tempi più vicini a noi molti furono presso le varie nazioni i *vascelli* di straordinaria grandezza e montatura, ma pare che il più immane sia stato fabbricato o stia fabbricandosi (1836) negli Stati Uniti d'America.

14. Nei più rimoti tempi i *vascelli* erano dipinti di varj colori, talvolta d'uno solo, e sovente con pitture rappresentanti battaglie. Il rosso era il colore più ordinario, quando ne usavano uno solo. *Erodoto.* — Sappiamo da *Vegezio* che dipingevansi di colore verdemare i *vascelli* che andavano alle scoperte, come anche le vele e le corde; e che gli abiti di tutto l'equipaggio erano dello stesso colore; affinchè più difficilmente venissero scorti.

Vasco de Quiroya, *sm.* (St. d'Amer.), primo vescovo di Mechoacan, nell'intendenza di Vagliadolid, Nuova Spagna. Questo virtuoso prelato vivea sul principio del sec. xvi, e dagl'indigeni è tuttora chiamato loro padre (*tata don Vasco*): ei fu più fortunato nel proteggere gl'infelici messicani del virtuoso vescovo di Chiapa, Las Casas. Fu specialmente il benefattore degl'Indiani *Tocarqui*, la cui industria seppe incoraggiare, prescrivendo a ciascun villaggio un particolare ramo di commercio; utili instituzioni che conservaronsi fino ai nostri giorni. Ei morì nel villagio d'Umapa nel 1656, e la sua memoria è tuttora venerata fra gl'Indiani.

Vascolare, *add. com.*, e

Vascolóso, sa, *add. mf.* (Fisiol.), che appartiene ai vasi, ch'è formato specialmente da vasi; donde vengono le denomina-

zioni di *sistema vascolare, tessuto vascolare*. V. Sistema e Tessuto.

Vasconcellos (Michele di), *sm.* (St. mod.), uomo di stato portoghese, fu uno dei principali instrumenti dell' oppressione della sua patria, allorchè il Portogallo gemeva sotto il dominio della Spagna. Era il solo della nobiltà portoghese, oltre Diego Soarez suo suocero, che avesse piegato sotto il giogo del duca d' Olivarez ministro di Filippo IV, e che mostrasse un illimitato ossequio ai suoi ordini. Avevano entrambi il titolo di segretarj di stato, ma Soarez risedeva a Madrid, e *Vasconcellos* a Lisbona, ove Margherita di Savoia duchessa di Mantova non aveva che il titolo di viceregina: il potere intero era nelle mani di lui. Era egli fecondissimo nell' inventare nuovi modi di trar denaro dal popolo, inflessibile fino alla crudeltà, ed avidissimo di ammassare ricchezze; ostentava un supremo potere, e comandava con tuono sì assoluto, che tanto non avrebbe fatto il re istesso. I Portoghesi, ridotti alla disperazione, scossero alfine il giogo mediante l' elevazione della casa di Braganza. Orditasi con gran cautela e segretezza la congiura, il primo di decembre 1640 alcuni uomini risoluti si recarono all' abitazione di *Vasconcellos*, la cui morte era stata risoluta. Ei si appiattò in un armadio entro al muro della sua stanza, i congiurati lo rintracciarono rovesciando ogni cosa, e già disperavano di rinvenirlo, quando una vecchia serva spaventata dalle loro minacce accennò il suo nascondiglio: trafitto da cento colpi fu gittato dalla finestra in mezzo alle grida di *viva D. Giovanni re di Portogallo; è morto il tiranno*. Il suo cadavere fu ludibrio del popolo per ben due giorni. Immense ricchezze si rinvennero nei suoi appartamenti, che vennero saccheggiate dalla plebaglia.

2. (St. lett.), — (Agostino Emmanuele di), gentiluomo portoghese, nato nel 1583, studiò a Coimbra, entrò in una congiura contro il re Giovanni IV; e fu decapitato a Lisbona col duca di Caminha ed il conte di Armainar suoi complici, il 29 agosto 1641. Fu uomo dotto pel suo tempo, e lasciò delle opere storiche stimate, tra le altre: *Vita ed azioni del re Giovanni II di Portogallo*.

3. — (Antonio), gesuita portoghse, che pubblicò; *Anacephalaeosis, id est summa capita actorum regum Lusitaniae, et regni lusitani descriptio; item Philippi II lusitanica expeditio; Relatio persecutionis japonicae annorum* 1588 *et* 1589.

4. — (Simeone), gesuita portoghese, nato nel 1599, si recò giovane al Brasile e vi morì nel 1670, lasciando: *Cronica della compagnia di Gesù nel Brasile*; ec.

Vascóne, *sm.* (Mecc. ec.), vasca grande. B.

Vascosan (Michele de), *sm.* (St. lett.), nato ad Amiens ove suo padre era spadaio, abbandonò per tempo la casa paterna, e si recò a Parigi, ove si dedicò alla tipografia. Sposò una figlia di Badius divenendo così cognato di Roberto Stefano e di Giovanni de Roigny. Stampava fino dal 1530, ed ebbe il titolo di stampatore dell' università, indi quello di stampatore del re. Le sue edizioni sono pregevoli per ogni rapporto: scelta di opere, correzione, bellezza della carta ed eleganza. Fu uno dei primi stampatori di Parigi che posero in disuso i caratteri gotici. Morì nel 1576. Sono tuttora ricercate le sue edizioni delle *Vite di Plutarco* tradotte da *Amyot*, e delle *Opere morali* dello stesso autore.

Vasculáre, *add. com.* (Fisiol.) V. Vascolare.

Vasculário, *sm.* (Filol.), fabbricatore di vasi: chiamavansi a Roma *vascularii* quegli operai che facevano vasi d' oro e d' argento lisci e senza figure in rilievo. *Cicerone* nella sesta *Verrina* distingue il *vascularius* dal *caelator*, ch' era il cesellatore o incisore.

Vasculóso, sa, *add. mf.* (Fisiol.), lo stesso che *vascoloso*. V.

Vase, *sm.* (Tecnol. ec.) V. Vaso.

2. (Marin.) — *sf. pl.*, altr. Vasi, sono forti e lunghi legni diritti a quattro facce, rinforzati di legami di ferro, che si dispongono paralleli ai lati della chiglia, e sono il fondamento del letto o invasatura che si fa per varare i bastimenti dal cantiere di costruzione in mare. Str.

Vasellaggio, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *vasellame*. V.

Vasellaio, *sm.* (Tecnol.), facitore di vasi: ed è proprio di quei di terra, come di stoviglie e simili. Cr.

Vasellame, e

Vasellamento, *sm.* (Tecnol. ec.), quantità di vasi. *Ivi*.

Vasellaro, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *vasellajo*. V.

Vasellettiéra, *sf.* (Tecnol.), ripostiglio da vaselletti. Cr.

Vasellière, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *vasellajo*. V.

Vasello, *sm.* (Tecnol.), piccolo vaso: ma si prende anche assol. per *vaso*. Cr.

2. — per simil. dicesi di cosa che ne contenga in sè alcun' altra. *Ivi*.

Vasi Sacri, *sm.* (Filol.), se ne faceva uso nelle cerimonie religiose: erano di terra,

anche quando il lusso ebbe introdotto quelli d'oro e d'argento nelle case particolari.

2. Vasi antichi, possono dividersi in *funerarj, d'ornato architettonico, da tavola*, e *da bere*. Si fecero dapprincipio di legno, di corno, di terra cotta, di pietra, di marmo e d'avorio; in seguito ne furono fatti di cristallo, di porcellana, di pietre dure; poi vennero incrostati d'oro e d'argento e vi si rappresentarono figure d'ogni sorta in modo che il lavoro superò il valore della materia; se ne cangiarono le forme all'infinito, e queste si perfezionarono a segno, che da tali monumenti acquistiamo attualmente la più grande idea dei lavori degli antichi. *Ateneo* parla d'un *vaso*, sul quale era scolpita la presa di Troia in rilievo; e vi si leggeva il nome dell'artefice, chiamato *Mus*. Racconta *Cicerone*, nella sesta *Verrina*, che approdato essendo in Sicilia un figlio d'Antioco X re di Siria, Verre, ch'era colà pretore, gli rapì parecchi vasi d'oro ricchi di pietre preziose, tra i quali se ne distinguèva uno d'una sola pietra, col manico d'oro. Rilevasi da un frammento d'*Ateneo*, ch'eransi trovati fra le spoglie di Dario dei *vasi* preziosi, pel valore di 73 e più talenti babilonesi; lochè equivale a oltre 700,000 franchi. Fra le ricchezze di cui Pompeo fece pompa nel suo terzo trionfo, erano *vasi* d'oro in numero sufficiente per nove banchetti.

3. — da bere; incominciossi a far uso per bere della corna di certi animali; al tempo di Giulio Cesare li adopravano tuttora i Galli ed i Germani; ed un vaso di corno fu rinvenuto da Traiano nelle spoglie di Decebalo re dei Daej, e da lui consacrato a Giove Cesio. Secondo *Ateneo*, i *vasi da bere* avevano un cubito d'altezza, ed erano fatti a foggia di corno, e forati al basso, ritenendovisi il liquore con un dito; sicchè il convitato a cui presentavasi era necessitato a berlo tutto. Tale invenzione ne fu attribuita a Tolomeo Filadelfo, e sembra che questo monarca se ne sia infinitamente compiaciuto. I due *vasi* di marmo che vedonsi sul verone della villa Borghese a Roma sono imitazioni delle tazze onde servivansi gli antichi per bere, cioè corni terminanti in teste di bue; la loro grandezza ed il bel lavoro inducono a credere che fossero stati consacrati in qualche antico tempio di Bacco. Nulla trascurarono gli antichi per l'eleganza e la squisitezza dei *vasi* destinati alla pompa dei loro banchetti; e questo lusso fu quello a cui si sono più costantemente abbandonati. *Anacreonte* ci prova colle sue odi 17 e 18 che ai suoi tempi rappresentavasi sulle tazze tutto ciò che volevasi; parla di *vasi* da banchetto anche *Erodoto*, lochè mostra in qual conto erano tenuti. *Svetonio* riferisce (*in Neron.* 43), che quando Nerone rilevò l'ammutinamento delle truppe, rovesciò la mensa a cui sedeva mangiando e spezzò due belle tazze, su cui erano incisi alcuni versi d'Omero; al dire di *Plinio* erano queste di cristallo. I Romani abusarono delle forme dei vasi, dandone loro d oscene: *Vitreo bibit ille Priapo*, dice *Giovenale* (*Sat. II v.* 95); e *Plinio* (1, 22) declama contro l'uso di tai turpi vasi, che egli chiama *per obscoenitates bibere*. I bicchieri incisi o cesellati da Mentore, e da altri artefici di primo ordine, avevano un prezzo immenso, come i secchi ed altri *vasi* corintii; vi si trovano uniti e i fenomeni della natura e gli sforzi dell'arte. Molti principi aveano dato il loro nome a dei vasi; si conoscevano specialmente i Prusii, da Prusia re di Bitinia; e gli abitanti di Lenno, in riconoscenza a Seleuco I re di Siria, diedero ad un vaso il nome di Seleuco-Sotero, cioè salvatore. I *vasi*, che vedonsi sui monumenti, accompagnati da palme, erano premj degli atleti vincitori; questi li portavano seco pieni d'olio sacro, fornito dagli ulivi piantati nell'Acropoli di Atene; era quest'olio destinato unicamente pei vincitori, e sotto pena di morte era proibito il portarlo fuori dell'Attica. I Greci collocavano *vasi* d'olio nelle tombe, allato ai cadaveri, e sovente incidevano sulla pietra della tomba un vaso simile a quello ch'era chiuso dentro. Aveva Cerere un *vaso* per attributo, e nell'Acaja le si tributava culto sotto il soprannome di *Porta-vaso* (Ciatofora). *Suidas; Athen. Dipnos.* 2, 461.

5. Vasi tericlei, così chiamati da Tericlete, vasaio di Corinto, che fu il primo a fabbricarne. Dice *Plinio* (16, 40), ch'ei li fabbricava al tornio con legno di terebinto; e secondo *Ateneo* (11), erano schiacciati ai lati, molto profondi e guerniti di orecchie.

5. — di terra rossa; se ne travarono nelle Gallie, e *Caylus* fa osservare a tale proposito, che quando Nîmes era sotto i Romani vi si faceva uso di varie specie di terra cotta diversamente fabbricata; diversità che prova che vi erano nel paese manifatture in gran numero. Quelli di essi vasi ch'erano rossi, non aveano una tinta tanto solida quanto quella degli Etruschi, e non resistevano alle medesime prove.

6. — etruschi, in questi il fondo era nero, e le figure rosse. Sembra che la terra per fabbricarli fosse scelta con molta cura: era essa un'argilla fina, dalla quale col mezzo della lavatura separavasi la sab-

bia e le parti grossolana. Più che si esaminano, dice *Caylus*, quei lavori, più si scorge esser essi stati diligentemente ornati prima d'esser posti al fuoco. I *vasi* e le stoviglie di terra cotta sono un genere di lavoro in cui gli Etruschi si sono più particolarmente distinti; e merita riflessione la grande quantità dei pezzi di tal genere che trovansi non solo in Italia ma ben anche in diversi gabinetti d'Europa, essendo sorprendente che materie sì fragili siensi per tanti secoli conservate. La forma di parecchi *vasi etruschi*, attesta che non servivano fuorchè ad ornare i luoghi ov' erano collocati. Non devesi però credere, dice *Winckelmann*, che tutti i *vasi* di terra dipinta sieno *etruschi*, come ha erroneamente creduto *Caylus*.

7. Vasi con palme; questi annunciano, sulle medaglie, giuochi stati celebrati nelle città cui esse medaglie appartengono; ed il loro numero indica quello dei giuochi. Su quelle d'Eliopoli, coniate in onore di Caracalla, se ne vedono fino a tre. Sovente quei *vasi* veggonsi collocati sopra una tavola, la palma vi è piantata dentro; alcuni se ne vedono sulle medaglie dei Macedoni e Tessalonica.

8. — di teatro; erano, secondo *Vitruvio*, *vasi* di bronzo ed anche di stoviglia, che collocavansi sotto i gradini degli anfiteatri, e servivano per la ripercussione della voce; egli li chiama *echei*. Quando i Greci ebbero fabbricato teatri di grand'estensione, s'avvidero che la voce degli attori non poteva giugnere a tanta lontananza, e risolsero di supplirvi con mezzi che ne accrescessero la forza, e ne rendessero più distinte le articolazioni. A tal uopo posero entro a piccole stanze, praticate sotto i gradini del teatro, *vasi* di bronzo corrispondenti a tutti i tuoni della voce umana, ed anche a tutta l'estensione dei loro istromenti, onde tutti i suoni che partivano dalla scena potessero scuotere l'uno e l'altro di detti vasi, e colpissero l'orecchio in modo più forte e più distinto. Eran questi vasi fabbricati con geometriche proporzioni, ed avevano le loro dimensioni talmente combinate, che suonavano alla quarta, alla quinta gli uni degli altri, e così formavano tutti gli accordi, fino alla doppia ottava. Disponevansi poi sotto i gradini del teatro in proporzioni armoniche, e collocati in modo che non toccassero il muro che col piede, ed avessero un vuoto al di sopra ed all'intorno. Nort.

9. (St. lett.) Vasi (Giuseppe), *sm.*, incisore e disegnatore, nato in Sicilia nel 1710, fermò stanza a Roma e vi passò quasi tutta la vita, occupato nella composizione di parecchie opere, per le quali fu fatto cavaliere dello speron d'oro. Benedetto XIV gli commise varie vedute del porto d'Ancona, e Carlo III re di Napoli gli fece incidere le decorazioni che avevano servito per solennizzare la nascita del suo primogenito; lavoro di cui fu sì contento, che gli diede alloggio nel suo palazzo Farnese a Roma. *Vasi* incise i più bei monumenti di quella metropoli, e fu il primo che li fece in prospettiva. Nel 1761 pubblicò una grande raccolta in 10 volumi in foglio col titolo: *Delle magnificenze di Roma tanto dentro che fuori*, *incise in 200 tavole in rame*, impresa che gli riuscì di gran profitto, locchè lo indusse a farne delle altre, come: *Roma in prospettiva presa dal monte Gianicolo*, in sei fogli, che fu molto applaudita: *Itinerario istruttivo di Roma, con una digressione sopra alcune città e castelli suburbani;* ec. Ei morì a Roma nel 1782. G. B. Piranesi fu suo allievo.

Vasil, o Vasil-Sursk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Nijni-Novgorod, a 30 l. E. da questa, capol. di cant., sulla destra del Volga, al confluente della Sura; in favorevolissima posizione. Fa gran commercio di grani; ed è composta di 200 case.

Vasilia, *sf.* (Polit.) (v. gr. da βασιλεύς, *re*), quella sorte di repubblica al cui governo è anteposto il miglior cittadino. Alb.

Vasílica, *sf.* (Geogr.), borgo di Grecia, in Morea, nell'Acaja, presso la baja di Corinto formata dal golfo di Lepanto, verso la foce del fiumicello del suo nome, situato all'angolo d'un rialto sassoso, lungo il quale stendevansi le mura di Sicione. Sulla strada che vi conduce sono rovine romane di mattoni, presso le quali trovasi un teatro ed uno studio di curiosa costruzione.

Vasilkov, *sm.* (Geogr.), borgo della Russia eur., gov. di Kiev, a 7 l. S. S. O. da questa, capol. di distr. in riva alla Stugona, composto di 60 case.

Vasiugan, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., che nasce nella parte orient. del gov. di Tobolsk, entra nel N. di quello di Tomsk, e a 10 l. O. da Narym sbocca per la sinistra nell'Oby, a Lariatska, dopo circa 60 l. di corso.

Vaso, *sm.* (Tecnol. ec.), nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere e di ritenere in sè qualche cosa e più particolarm. liquori. Cr. — Ha i dimin. *vasellettino*, *vaselletto*, *vasello*, *vasetto*, e l'aument. *vasotto*.

2. — per metaf. dicesi di cosa che ne contenga in sè alcun' altra. Cr.

3. (Filol. ed Antiq.) — V. Vasi.

4. *Vasi a due fondi*, lat. *amphicupellum*: tali erano le secchie dei Corintj, *situli corinthiaci*. Ne parlano spesso gli antichi; ma errerebbe grossamente chi credesse che questi *vasi* avessero un doppio fondo sovrapposto al primo come due beretti messi l'uno dentro l'altro. Per fondi vuolsi intendere e quella porzione di *vaso* che partendo s'innalza dalla pianta in rotondità fino quasi al mezzo dello stesso, dove riceve il fondo superiore, e questo fondo medesimo che formando il resto del *vaso* era ordinariamente un pezzo saldato a parte. Basta un'occhiata ai lavori degli orefici e dei fabbricatori di vasi di stagno per intendere questa spiegazione.

5. (T. de' moral.) Vaso dicono il sesso della femmina per simil. e per onestà. Ca.

6. (T. delle saline) — nome generico dei diversi recipienti e conserve in cui l'acqua del mare si svapora e concuoce per la fabbricazione del sale. Alb.

7. (Archit.) — corpo del capitello corintio o composito; altr. detto *tamburo*. *Id.*

8. — ornamento di scoltura isolato ed incavato che posto sovra un zoccolo o piedestallo serve d'ornamento, per gallerie, giardini o altre parti d'architettura. *Id.*

9. (T. degli oref., otton., magnani ec.) — nome dato a qualunque lavoro che sia fatto a somiglianza di vaso. *Id.*

10. (T. degli stamp.) Vasi chiamano quegli ornamenti che si mettono in fine di alcun capitolo di un libro per riempiere il voto d'una pagina. *Id.*

11. (Anat.) Vaso, denominazione generale di ogni condotto destinato a contenere uno dei fluidi che circolano nel corpo animato: onde le *arterie*, le *vene*, i *linfatici* sono per sè tanti *vasi*. — Oltre numerose loro anomalie, i *vasi* sono soggetti ad irritazioni, infiammazioni, astenie, degenerazioni, dilatazioni, ristrignimenti, ostruzioni, rotture. Alcuni s'avvisano che la infiammazione sia la irritazione dei *vasi* sanguigni; altri, il convertimento dei *vasi* bianchi in *vasi* rossi; altri, lo sviluppamento morboso dei *vasi* sanguigni. *Ruyschio* opinava tutti i tessuti non essere che reticelle di *vasi*, e allora nei *vasi* soltanto converrebbe cercare la sede delle malattie; ma è certo che i disordini morbosi ponno accadere eziandio nei parenchimi, comprendendo sotto questa voce tutto ciò che non è *vaso*. — Oggidì si vorrebbe far risuscitare la patologia umorale che ripone tutte le malattie nei liquidi contenuti entro i *vasi* (V. Umorismo): ma ciò sarà ragionevole quando si troveranno viventi dotati soltanto di liquidi, e quando sarà provato che il sangue, non i visceri, costituisce l'uomo. Diz. sc. med.

12. (Bot.) Vasi *delle piante*. Molti gli hanno dedotti per induzione dall'ascendimento e dalla discesa del sugo: e supposero che facessero nei vegetabili quel che fanno le vene e le arterie negli animali: inferendone che l'ascesa dell'umor nutritizio non si possa effettuare dalla radice sino alla sommità dei rami de' più grandi alberi. — Altri spiegando il moto del sugo nel parenchima mediante gli *utricoli* che lo compongono, ammisero una comunicazione di essi, cioè un *apparato di vasi*. — Altri provarono la realtà dei *vasi* osservando che certi liquori preparati ascendevano in alcune parti piuttostochè in altre; ma questi lasciarono dubbio se ne esistano dove dovrebbero essere in maggior copia, cioè nel midollo e nella corteccia. — *Duhamel* considerò i *vasi* come formati dalla unione delle più minute fibre, le quali essendo perfettamente cilindriche costituiscono tanti canali aperti. — *Grew* e *Malpighi* supposero che fossero *vasi* certi fori che osservarono nella sezione trasversale di un tronco, sebbene non ne abbiano mai potuto ottenere la menoma effusione di fluido. — *Hill* pensò che i *vasi* destinati a ricevere il sugo sieno molto larghi, e che nella primavera e nell'estate contengano un liquore, ma nelle altre due stagioni sieno vuoti o soltanto umettati. — *Sénébier* scoperse ne' fusti e picciuoli della *ninfea* de' cilindri forati per lo lungo e protratti da un estremo all'altro mediante alcuni piccoli tubi: lo stesso osservò *Duhamel* nelle *arundinacee*. — La circolazione scoperta da *Corti* nella *chara vulgaris* dimostra per lo meno l'esistenza di *tubi vascolosi* mediante i quali, e non per una specie di lanugine o parenchima fibroso, i fluidi circolano nella pianta. Bert.

13. Qualunque sia l'opinione intorno ai *vasi delle piante*, i botanici ne ammettono di varie sorte, cioè *vasi linfatici*, *vasi proprj*, *trachee* o *vasi aerei*, ed *utricoli*. *Id.*

14. *Vasi linfatici*, quelli che esistono in tutti i vegetabili, ed in tutte le loro parti, e sono destinati a contenere la linfa. Sono più fini e più numerosi dei *vasi proprj*, e la loro sede è nella parte legnosa. Vuolsi pure che provengano dal collare della radice donde poscia si diramino nella radice stessa, e quindi riuniti nel tronco vi si prolunghino dividendosi infine nei rami, nei picciuoli e nelle foglie. *Id.*

15. *Vasi proprj* sono quelli che contengono un fluido proprio a ciascuna specie di piante, e fors'anche a ciascuna parte della pianta stessa (V. Sugo). Sono pochi, disposti a fascetti, e formanti tra di loro una specie

di rete a maglie più o meno larghe, le quali vengono occupate da utricoli con cui evidentemente comunicano. Differiscono dai *vasi linfatici* per essere più grandi, per avere un colore particolare a motivo dei fluidi che contengono, perchè scorrono lungo gli strati della corteccia presso l'alburno. — *Sénébier* li distingue in *vasi proprj esterni*, *vasi proprj interni*, e *vasi proprj intimi*. — Gli *esterni* stanno tra l'epidermide e la scorza, e massime in primavera si presentano fra queste due sostanze sotto forma di corpi bruni: la loro disposizione è in fascetti distinti in numero di 12 a 15, e si possono separare mediante la macerazione nel così detto *spirito di trementina*, il quale ne scioglie la materia resinosa che ad essi trovasi unita. — Gl' *interni* portano sughi particolari, come quelli p. e. che si osserva uscire dalla *celidonia*, dai *titimali* ec.; questi contengono i sughi proprj della corteccia, forse depositati dal tessuto cellulare. — Gli *intimi* sono quelli che stanno disposti nell'alburno e talvolta anche nel legno: non si trovano mai isolati, onde difficilmente si può separarli: probabilmente saranno della medesima specie degli altri, e forse non differiranno che per l'età. Bert.

15. Le *trachee* sono anche dette *vasi spirali*. V. Trachea.

16. Gli *utricoli* o otricelli son da *Grew* detti *parenchima*; *tessuto vescicolare* o *otricolare* da *Malpighi*; *tessuto cellulare* da *Duhamel*. V. Utricoli.

Vasquez de Coronado (Francesco), *sm.* (St. mod. e Biogr.), viaggiatore spagnuolo, ch'era governatore della Nuova Gallizia nel 1540, quando Mendoza vicerè del Messico lo incaricò d'andar a riconoscere i ricchi paesi di cui faceva sì pomposi racconti Marco de Niza. Ei partì da Culiacan in aprile con un drappello di fanteria e di cavalleria, cannoni e munizioni da guerra e da bocca e dei branchi di montoni e di porci. Giunto nella provincia di Tucayan, trovò sette borgate alquanto popolate, che si suppose fossero le sette città decantate da Niza, ma non vi si scoprì alcuna apparenza di ricchezza. Una perfida guida lo trasse fuor di via in mezzo ad impraticabili paludi, ove dopo otto giorni furono avvertiti da un altro selvaggio, e poterono rimettersi sul buon cammino. Proseguì a perlustrare il paese sino a verso il fine d'agosto, epoca in cui, nulla rinvenendo che meritasse tanta fatica e pericolo, e temendo d'esser sorpreso dalla cattiva stagione, tornò indietro e si ricondusse alla Nuova Granata; avea fatto 300 leghe andando, e nel tornare avendo preso un più retto cammino non ne fece che 200; il vicerè fu molto malcontento ch'ei non avesse stabilito alcuna colonia. Pubblicò la *Relazione* del suo viaggio, che contiene curiose particolarità intorno ai paesi da lui percorsi, le quali si sono riscontrate esatte.

2. (St. lett.) Vasquez de Coronado (Gabriele), celebre casista nato nel 1551 a Belmonte del Tajo, nella nuova Castiglia. Fattosi gesuita, si applicò tosto alla teologia ed alla filosofia scolastica. Professò ad Oceanna, a Madrid, ad Alcalà, indi a Roma, ove insegnò teologia per oltre vent'anni con sempre crescente riputazione. La sua indebolita salute obbligò i suoi superiori a rimandarlo in Alcalà, ov'ei morì nel 1604. Egli accoppiava a molta dottrina una mente viva e penetrante e somma facilità di elocuzione. I suoi principj di morale, tratti da quelli del famoso Escobar, l'han fatto accusare di rilassatezza. Le sue opere numerosissime vennero raccolte in 10 volumi in foglio; la loro miglior edizione è quella di Lione, 1620.

3. (St. pitt.) — (Antonio), pittore nato a Roma da genitori spagnuoli verso il 1575, si recò di sett'anni a Siviglia, e vi fu allievo di Antonio Arfian, che, secondo il metodo usato allora in Ispagna, lo fece studiare sulla rascia, onde acquistasse leggerezza di mano. Ei si applicò specialmente al disegno, nel quale ottenne correzione e forme svelte e grandiose. Nel 1598 fu a lui commesso il superbo catafalco eretto nella cattedrale pei funerali di Filippo II. Non rimangono altri suoi freschi a Siviglia, che una *medaglia di S. Luigi Beltrando*, ed alcuni ornamenti di gusto purissimo, che vedonsi sulla porta del chiostro di S. Paolo. Fra i quadri che gli valsero riputazione merita particolar menzione quello della *Vita di S. Raimondo*, cui fece a gara con Pacheco nel chiostro principale del convento della Redenzione degli schiavi. Era grande anatomico, e dipingeva pure con somma bravura frutti, fiori ed ogni altro oggetto di natura morta. Morì verso il 1645.

4. — (Gio. Batt.), pittore e scultore nato a Siviglia nel sec. xvi, e, secondo ogni apparenza, della famiglia del precedente, acquistossi molta riputazione in entrambe quelle arti.

5. (Geogr.) — is. del grande Oceano australe, tra l'arcipelago degli amici e le isole Kermadec, lunga 4 l. e cinta da scogliere di corallo. Fu scoperta da Maurelle nel 1781.

Vassal (Fontanier di), *sm.* (St. di Fr.), cardinale e negoziatore, discese da un'antica famiglia del Quercy, nato a Vailhac verso il fine del sec. xiii, si fece francescano, e fu mandato a studiare a Parigi. Si laureò

nel 1333, e fu eletto generale dei francescani nel 1343. Inviato dal papa a Napoli, riuscì nella spinosa commissione d'assicurare quel trono a Giovanna I. Nel 1346 tenne un capitolo generale del suo ordine a Venezia, e vi fece saggi regolamenti. Fu fatto nell'anno stesso arcivescovo di Ravenna, e nel 1351 patriarca di Grado (sede stata più tardi trasferita a Venezia). Incaricato di pacificare i Veneziani ed i Genovesi che si facevano una guerra accanita, potè, sebbene con difficoltà, riuscirvi. Indi riconciliò la repubblica di Venezia con Caroberto re di Ungheria. Fu addetto al cardin. Egidio de Albornoz legato pontificio, cui aiutò efficacemente. Nel 1362 fu fatto cardinale, ma nel recarsi ad Avignone a ricevere il cappello, fu colto in Padova dalla peste, e vi morì verso il fine d'ottobre. Egli avea trovato tempo di coltivare le lettere; è autore di *Commenti* sulla Bibbia, sulla *Città di Dio* di s. Agostino, e sul *Maestro delle sentenze*; ha pure composto *Sermoni*, *Discorsi*, *Questioni quodlibetiche*, ec.

Vassallaggio, *sm.* (Polit.), servitù dovuta dal vassallo al signore. Cr.

— 2. — moltitudine di vassalli. *Ivi.*

Vassalli-Eandi (Antonio Maria), *sm.* (St. lett.), nato a Torino nel 1761, studiò in quell'università, si fece ecclesiastico, e nel 1785 fu mandato a professare filosofia a Tortona. Nel 1792 fu chiamato all'univ. di Torino professore supplente di fisica. Nel 1799 fu inviato a Parigi a far parte della commissione dei pesi e misure. Nel 1800 fu fatto professore di fisica a Torino. Divenne membro della consulta legislativa, e nel 1805 fu fatto membro della legion d'onore. Alla ristaurazione nel 1814 ei fu posto in ritiro col titolo di professore onorario e di segretario perpetuo dell'accademia delle scienze di Torino. Morì il 5 luglio 1825. Sue opere sono: *Dissertazione sui bolidi; Sulle affinità dei gaz; Congetture sull'arte dei parafulmini presso gli antichi Romani; Physicae elementa et geometriae; Sul galvanismo; Memorie e Notizie storiche della accademia delle scienze di Torino, dal 1792 al 1809; Meteorologia torinese;* ec.

Vassallo, *sm.* (Polit.), suddito, soggetto a repubblica o a principe o a signore; ed anche, servo semplicemente. Cr.

Vasselier (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a Rocroy nel 1735, e nel 1769 primo ufficiale della direzione delle poste di Lione, nel qual posto ebbe occasione d'esser utile a Voltaire per la circolazione dei suoi scritti, e ne provenne un carteggio fra essi; parecchie loro lettere sono stampate nelle opere dell'uno e dell'altro. *Vasselier* andava ogni anno a Ferney a passare una parte dell'autunno. Era membro delle accademie di Digione e di Lione, e morì in quest'ultima città in novembre 1789. Le sue opere sono: *Lettera sulla pace; Novelle; Canzoni; Poesie miscellanee.*

Vassélin (Giorgio Vittore), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1767, fu dottore in legge ed avvocato. Aderì ai principj della rivoluzione, ma non ne approvò gli eccessi. Allorchè le cose si calmarono alquanto, egli aprì in casa sua una scuola di diritto, che fu di molto giovamento. Morì nel 1801, lasciando: *Teoria delle pene capitali; Sulla costituzione del 1793; Sul rispetto delle proprietà; Storia della rivoluzione di Francia dal 20 settembre 1792 al 26 ottobre 1795*, opera ch'ebbe della voga; ec.

Vassif Effendi (Elhadj-Ahmed), *sm.* (St. ottom. e lett.), diplomatico turco, intorno al quale non si conosce che quanto riferì egli medesimo nella prefazione de'suoi *Annali dell'impero ottomano* stampati a Costantinopoli nell'anno 1219 dell'egira (1804 di G. C.). Questi *Annali* cominciano l'anno 1166 (1762) e vanno fino all'anno 1217 (1802), e sono scritti in parte sulle memorie degl'istoriografi suoi predecessori, ed in parte sulle proprie sue osservazioni ed annotazioni. Egli avea fatto con fortuna i primi passi nell'aringo dei pubblici impieghi sotto Mustafà III, ma sotto il regno successivo fu sfortunato e dimenticato. Nei primi anni di quello di Selim III fu esiliato in un'isola dell'Arcipelago, a motivo della forza del suo carattere e della sua naturale franchezza. Più tardi fu fatto segretario di stato ed istoriografo dell'impero, coll'ordine di continuare gli Annali che Izzi-Effendi avea compilati fino al 1166. Era riputato una delle migliori teste dell'impero, e possedeva perfettamente l'arabo, il turco ed il persiano. Essendo stato in ambasciata a Madrid, parlava volontieri della Spagna e degli Spagnuoli, e scrisse anche una *Relazione* di tale ambasciata. E' a presumersi ch'ei sia stato una delle numerose vittime della rivoluzione, che precipitò dal trono Selim III nel 1807.

Vassili, o Basilio I (Jaroslawitch), *sm.* (St. di Russ.), granduca di Russia, erasi recato, sotto il regno di Jaroslaf suo fratello maggiore, alla grande orda dei Tartari, per acchetare quel Khan che disponevasi a muovere contro la Russia. Morto Jaroslaf nel 1272, tornò alla detta orda per prevenire suo fratello Dmitri, che aspirava al posto di granduca, e vi avea diritti come primogenito; ma *Vassili* lo supplantò e fu dal Khan eletto granduca, sebbene non

fosse che principe di Kostroma. (Fino all'invasione dei Tartari, quando moriva un granduca, il più vecchio membro della famiglia regnante gli succedeva, ed il ducato di Kiow era addetto alla sovranità; gli altri principi avevano appannaggi: distrutta dai Tartari Kiow, i granduchi edificarono Mosca e vi fissarono la loro residenza. Quando uno di questi moriva, i principi recavansi in fretta alla grande orda, e quello che sorpassava gli altri in presenti e bassezze, era dal khan riconosciuto granduca. L'influenza dei Tartari sui Russi venne meno a poco a poco, ma non cessò interamente che sulla fine del sec. XV). Nel 1275 fece un terzo viaggio all'orda, temendo il passaggio per la Russia dei Tartari, che apprestavansi a marciar contro la Lituania; e di ritorno a Kostroma morì in età di 40 anni compianto dai principi e dal popolo per la sua saviezza e bontà. Ebbe per successore Dmitri I.

2. Vassili, o Basilio II (Dmitrievitch), granduca di Russia, figlio di Dmitri Donskoi, era stato mandato nel 1383, in età di 11 anni, alla grande orda dei Tartari come ostaggio; ma ne fuggì segretamente nel 1388, e si rifugiò presso l'ospodaro di Moldavia, indi giunse felicemente a Mosca con numeroso seguito di signori polacchi, che Jagellone avevagli dato per sua sicurezza. Successe a suo padre nel 1389, ed il Khan mandò un ambasciatore a coronarlo. Poco dopo sposò Sofia figlia del granduca di Lituania. Nel 1392 fece un viaggio alla grande orda, ed ottenne dal khan Toktamisch due principati ch'erano stati staccati dal granducato per formarne appannaggi. Tamerlano, dopo aver vinto Toktamisch, marciò alla volta di Russia per vendicarsi dei soccorsi che il Tartaro ne aveva avuti; il terrore fu generale, ma egli si rivolse improvvisamente contro Azow, e tale inaspettata liberazione da sì terribile nemico riguardossi come un miracolo, e viene tuttora annualmente festeggiata in Russia. *Vassili* determinò con Vitoldo suo suocero i confini dei due stati. Nel 1398 s'impadronì di Nowgorod. Nel 1406 ebbe delle differenze con Vitoldo, che gli fece delle minacce; egli allora chiese soccorso alla grande orda, ed ottenne truppe che commisero eccessi senza giovare minimamente alla Russia; entrò poi in trattative con Vitoldo e ne risultò un armistizio. Nel 1409, Edigeo luogotenente di Tamerlano avanzavasi verso Mosca con un'oste formidabile, e giunse quasi alle porte della capitale prima che *Vassili* sapesse ch'era in cammino. *Vassili* spaventato fuggì a Kostroma colla famiglia, lasciando a suo fratello Vladimiro il prode la cura di difendersi. Frattanto Edigeo fe' sapere a Vladimiro, che si sarebbe ritirato se gli si fosse data una somma di denaro; Vladimiro offrì 3000 rubli che vennero accettati, ed i Tartari si ritirarono. *Vassili* rientrò in Mosca, ove poco dopo morì, nel 1425 in età di 53 anni, avendone regnato 36. Vassili III suo figlio gli succedette.

3. Vassili, o Basilio III, figlio del precedente, non avea che 10 anni quando successe a suo padre nel 1425. Durante il suo regno, fu la Russia teatro di guerre disastrose e cadde in grande avvilimento; la peste e la carestia vi fecero sì gravi stragi, che quest'epoca è stimata la più funesta della storia di quella contrada. Yourì, zio di *Vassili*, gli contese il trono; lo sconfisse, s'impadronì di Mosca, vi assunse il titolo di granduca; ma pose fine ai suoi ambiziosi disegni la morte nel 1434. Suo figlio maggiore cadde in potere di *Vassili* che gli fece cavare gli occhi; crudeltà di cui da più di due secoli non eravi stato in Russia l'esempio. Nel 1440 Giona, riconosciuto patriarca di Mosca, divenne capo della chiesa greca scismatica: ed il metropolitano di Kiow, riconosciuto metropolitano della Russia meridionale, accettò il concilio di Firenze e rimase unito alla chiesa latina. Nel 1446 i Tartari fecero un'invasione in Russia, e *Vassili* cadde in loro potere; il terrore si sparse nella monarchia; ma regnando tra i vincitori la discordia, *Vassili* ricuperò la libertà e rientrò ben presto nella sua capitale. I figli di Youri, suoi cugini, presero Mosca a tradimento, lo arrestarono e gli cavarono gli occhi; gli abitanti indignati li costrinsero alla fuga. *Vassili* si associò suo figlio primogenito Iwan III, che gli successe alla sua morte seguita nel 1461.

4. — IV (Iwanovitch), figlio d'Iwan III e nipote per madre di Costantino Paleologo, nacque nel 1478, ed ancora giovane cadde in disgrazia di suo padre che lo diseredò; ma in seguito le sue prevenzioni si dissiparono, ed egli lo fece gran principe di Nowgorod e di Pleskow, indi granduca ed erede del trono. Successe *Vassili* a suo padre nel 1506 e mostrò per l'autocrazia ugual zelo di lui. Nel 1509, morto Alessandro re di Polonia, *Vassili* formò lo strano disegno di farsi creare suo successore, e ne scrisse a sua sorella Elena vedova d'Alessandro. Ma essendo stato eletto Sigismondo, vivente ancora Alessandro, *Vassili* ruppe guerra alla Polonia, la quale non produsse che guasti e saccheggi; la pace fu ristabilita nel 1509. Ma nel 1514 si riaccese guerra tra *Vassili* e Sigismondo, ed i Russi si

impadronirono di Smolensko che apparteneva da 110 anni alla Lituania. L'imperatore Massimiliano s' intromise per la pace, ma inutilmente. I Tartari assalirono poi la Russia, e dopo devastato quanto era sul loro cammino giunsero sotto Mosca il 20 luglio 1521. Tale invasione fu il più triste avvenimento del suo regno, ed ei se ne liberò sottoscrivendo un trattato vergognoso; i barbari condussero seco innumerabili abitanti, cui vendettero schiavi sui mercati di Caffa e di Astracan. Essendo sterile Salomonia sua moglie, e dopo vent'anni di unione, *Vassili* volle ripudiarla e chiuderla in un convento; e la fece di fatto malgrado l' opposizione di lei, indi sposò nel 1526 la principessa Elena Glinski, da cui ebbe due principi, il primogenito dei quali fu Iwan IV detto *il crudele*, che gli successe. Nel 1533 cadde gravemente ammalato, si volle far religioso, e morì il 21 novembre. Egli ha molto ingrandito il russo impero, ma i mezzi che v' adoperò sono molto biasimevoli.

6. Vassili, o Basilio V (Iwanowitch Schuiski), discendeva da Vladimiro il grande, ed avendo veduto occupare il trono di Russia dal noto avventuriere denominato *il falso Demetrio*, risolse di precipitarnelo. La notte 17 maggio 1606, radunati i suoi parenti ed amici, parlò loro con tanta energia, che corsero all'armi e gridando unitamente agli abitanti di Mosca: *morte all' impostore Demetrio*; penetrarono a forza nel palazzo, trovarono Demetrio ch' erasi nascosto, e lo trafissero con mille colpi, indi condussero *Vassili* nella pubblica piazza e lo acclamarono czar. Questi per farsi coronare depose il patriarca di Mosca e ne creò un altro, che tosto gli pose la corona sul capo; prevenendo così i grandi dell' impero che divisavano di procedere all' elezione del sovrano, onde conservare alla nobiltà il diritto di dar la corona all' estinguersi della famiglia regnante. Ma il malcontento divenne generale; la ribellione cominciò in Ukrania, e si avanzò fino a Mosca, ove però *Vassili* potè battere i ribelli ed estinguerla. Ne insorse tosto un' altra fra i Cosacchi, ed anche questa venne da *Vassili* ben presto annichilata. Un nuovo Demetrio che pretendeva esser figlio d' Iwan II, trovò partigiani e s' avanzò in armi fino a due leghe da Mosca, sostenuto da alcuni generali polacchi, dall' *etman* dei Cosacchi Bruginski e dal celebre Sapieha. Due sanguinose battaglie vinte da *Vassili* non rianimarono che debolmente le sue speranze. Demetrio, temendo gli effetti delle trattative che sapeva incoate contro di lui fra le sue truppe, abbandonò segretamente il campo e ritirossi a Kaluga; la discordia entrò fra le truppe, parte delle quali andò a Mosca a implorar grazia. *Vassili* mandò a soccorrere Smolensko assediato dai Polacchi. Jelkowski si avanzò con un corpo polacco fin presso a Mosca, e vi fomentò i malcontenti. In giugno 1610 gli abitanti si sollevarono; *Vassili* e la sua famiglia furono arrestati e condotti al campo del re Sigismondo di Polonia, donde furono trasferiti a Varsavia e vi morirono prigionieri.

Vasso, *sm.* (Mit. celt.), tempio delle Gallie a Clermont, il cui muro avea 30 piedi di grossezza, era al di fuori intonacato di pietre, ed al di dentro incrostato di marmi con iscompartimenti a musaico. Il pavimento era tutto di marmo ed il tetto coperto di piombo. Noel.

Vassojo, *sm.* (Tecnol.), strumento di legno quadrangolare e alquanto cupo, per uso di trasportare chicchessia. Cr.

Vassoult (Gio. Batt.), *sm.* (St. lett.), nato a Bagnolet, presso Parigi, verso il 1667, si fece ecclesiastico, e fu subito incaricato d' insegnare grammatica e belle lettere ai paggi del re, impiego cui sostenne per quasi 50 anni. Divenne predicatore della casa di Luigi XIV, e cappellano e confessore della delfina. Morì presso il parroco di Viroflay, nel parco di Versailles, il 6 gennaio 1745. Pubblicò nel 1714: *Apologetico di Tertulliano, con note per illustrazione dei fatti e delle materie*; le note sono dotte e numerose, e vi è pure un'erudita prefazione colla serie di tutti gli apologisti del Cristianesimo in quei tempi di persecuzione. Aveva pur tradotto varie altre opere di quel dotto scrittore, e voleva pubblicare l' intera raccolta di esse, illustrate come l' *Apologetico*; ma non si sa cosa ne sia avvenuto, sebbene sia certo che vi avea data l' ultima mano. Pubblicò pure: *I Salmi di David in forma di preghiere.*

Vassukeli, *sm. pl.* (Mit. ind.), prima tribù degli spiriti puri o *dewatas*. Noel.

Vassy, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Calvados, circond. di Vire, a 3 1/2 l. E. da questa, e 9 3/4 S. O. da Caen, capol. di cant., con 8 fiere, e 3400 abitanti.

2. — c. di Francia, dip. dell' alta Marna, capol. di circond. e di cant., a 10 l. N. N. O. da Chaumont e 4 N. O. da Joinville, sulla Blaise; con tribunale di 1.a istanza, collegio, ospedale, fabbr. di droghetti, bucherami, lavori di ferro, e pentolame; filatoi di cotone, concie di pelli; 4 fiere; e 2700 abitanti. — Il circond. contiene 8 cantoni, 145 comuni, e 68,000 abit.

Vasthi, o Vasti, *sf.* (St. di Pers. ed

eccl.) (v. ebraica che significa *che beve*), regina di Persia, moglie di Assuero, il cui regno estendevasi dall'India all'Etiopia, e comprendea 127 provincie. Nel terzo anno del suo regno, questo monarca diede un gran banchetto negli appartamenti e nei giardini del suo palazzo a tutti i satrapi ed a tutti gli ufficiali del suo impero, sfoggiandovi tutta la magnificenza d'un possente sovrano e tutto il fasto orientale. *Vasti* per sua parte trattò con eguale sontuosità, nell'interno della reggia, le donne principali della capitale e dell'intera monarchia. Il settimo giorno di tale convito, il re, più allegro dell'ordinario e caldo dal vino, ordinò ai suoi eunuchi di introdurre la regina col diadema sul capo, e *tutta nuda* secondo la lezione caldea, per far ammirare la sua rara bellezza: *Ut ostenderet pulchritudinem ejus; erat pulchra valde.* Non volle *Vasti* obbedire, per non fare spettacolo del suo corpo, in opposizione ai costumi orientali che vietano alle donne di mostrarsi in pubblico nemmeno vestite. Ciò irritò sommamente Assuero, che, persuasovi anche da un suo consigliere, le tolse la corona e la ripudiò; poco dopo la celebre Ester fu posta in luogo di lei.

Vastità, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *vasto;* ampiezza eccedente. Ca.

Vasto (*Il*), *sm.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. d'Abruzzo Citeriore, capol. di distr. e di cant., a 11 l. S. E. da Chieti, 1/2 dall'Adriatico, su amena e salubre collina. E' cinta di mura, con 4 porte, ben fabbricata, con una vasta piazza adorna di bella fontana, palazzo d'elegante architettura, 2 chiese collegiate, 8 conventi, 2 ospedali, 2 case di carità e varie fabbriche di stoviglie. Vi si trova un'acqua rinomata per sanar le ferite. Ha una fiera di 7 giorni, e 9000 abitanti. I dintorni producono vino, frutti ed olio eccellenti. — E' antichissima ed avea nome *Istonio;* fu dapprima autonoma, indi municipio romano. Era notabilissima e di sua magnificenza rimangono avanzi che l'attestano. Non si sa quando mutasse il nome d'*Istonio* in quello di *Vasto d'Ammone*. Fu successivamente devastata dai Goti, dai Longobardi e dai Saraceni. — Il distr. dividesi in 8 cantoni.

Vasto, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), grande in eccesso. Ca.

2. (Anat.) — *sm.*, nome dato alle porzioni esterna ed interna del muscolo *tricipite crurale*, attesa la grande estensione che presentano. V. Tricipite.

Vat, *sm.* (Mit. ind.), nome che danno i Siamesi ai conventi dei Talapoini. Un *vat* è un vasto terreno quadrato, che non ha per recinto che una siepe di canne detta *Bambu;* in mezzo sorge un tempio, tutto intorno al quale lungo il recinto sono fabbricate le celle dei monaci, che formano talvolta due ed anche tre ordini; sono assai piccole, e sembrano tende alzate su pali. Il suolo sul quale sta il tempio è sempre più alto di quello ove sono le celle; esso è circondato da una muraglia, lungo la quale regnano gallerie coperte molto somiglianti ai chiostri d'Europa. In queste gallerie veggonsi parecchi idoli, alcuni dorati. Nel recinto di ogni *vat* v'è una sala, ove i Talapoini si adunano a trattare i comuni affari, ed ove ricevono le offerte ed elemosine dei Siamesi nei giorni in cui non apresi il tempio. Noel.

Vatablé o Vateblé (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato a Gamache, diocesi d'Amiens, fu professore d'ebraico a Parigi quando Francesco I fondò il collegio reale, e morì abate di Bellogane. La sua fama è fondata sull'immensa sua erudizione, sul suo talento per insegnare, e sul concorso di uditori che la detta fama gli attirava. Molti ebrai pure recavansi ad udirlo, ed ammiravano il suo sapere. Ei fu il ristauratore dello studio della lingua ebraica in Francia; e non era men versato nella greca. Visse da buon ecclesiastico, e morì nel 1547. Furono raccolte dai suoi scolari le sue *Note sul vecchio Testamento*, e vennero stampate da Roberto Stefano nel 1545, nella sua edizione della Bibbia latina *di Leone* di Giuda; ma siccome son piene di brani tolti da parecchi protestanti francesi e tedeschi, così vennero condannati dalla facoltà teologica di Parigi; quella di Salamanca le lasciò invece ristampare con approvazione; sono litterali, chiare e di grande utilità per l'intelligenza delle Scritture. Tradusse pure i trattati d'Aristotile intitolati *Parva naturalia*, che truvansi nell'edizione di Duval.

Vatace (Giovanni Duca, detto *Batatzatzo*), *sm.* (St. di Gr.), imperatore di Nicea, era nativo di Didimotica in Tracia e discendeva da quell'illustre famiglia *Duca* che nell'undecimo secolo tenne il trono di Costantinopoli. Fece brillar fin dall'adolescenza il germe di quelle grandi qualità che dovea sviluppare, intrepidezza, attività, saggezza, bontà, prudenza, odio irreconciliabile ai nemici della Grecia. Tai pregi riuniti attrassero su lui gli occhi di tutti i Greci; e Teodoro Lascari, a cui *Vatace* rese distinti servigi nelle guerre ch'ei sostenne contro i Turchi, i Bulgari ed i Franchi signori di Costantinopoli, me lo ricompensò col farlo suo genero, indi suo successore. *Vatace* prese le redini del go-

verso alla morte di Teodoro, nel 1222, avendo 29 anni. Alessio ed Isacco, fratelli di Lascari, pretesero che la corona imperiale spettasse ad essi, e si recarono alla corte di Costantinopoli per suscitare contro *Vatace* l'imprudente Roberto di Courtenay. Questi diede loro retta e si dispose alla guerra. *Vatace* gemeva nel veder l'impero d'Oriente rovinato a pezzo a pezzo dai barbari, e le quattro monarchie imperiali di Costantinopoli, Tessalonica, Nicea e Trebisonda disputarsi il territorio lasciato dai Selgiucidi e dagli Unni ai discendenti dei Romani. Bramoso di cancellar dal catalogo degl' imperi quegli effimeri principati, attendeva con impazienza il momento di correre alle armi. Ei vinse contro Roberto una grande battaglia presso Pemania, che produsse un'orribile strage ed un immenso bottino; Alessio ed Isacco furono presi e venuero loro cavati gli occhi; varie isole e provincie successivamente sottomesse, anche la Tracia invasa; Costantinopoli, stretta d'assedio, sarebbe forse stata presa, se Teodoro Comneno imperatore di Tessalonica non avesse obbligato l'esercito di *Vatace* ad una diversione. Convenne anche abbandonare le fatte conquiste ed attendere circostanze più favorevoli. Frattanto Roberto implorò la pace, e firmò un trattato ignominioso, con cui cedette a *Vatace* quanto avea conquistato prima della battaglia di Pemania, e tutte le città al mezzodì di Lampsaco. *Vatace* si applicò poi a render felici i suoi sudditi, favorì il progresso dell'agricoltura, fece fiorire il commercio, e strinse alleanza coi principi orientali per poter piombar senza timor sui vicini, ch'ei non considerava che usurpatori. All'improvviso i Latini apparvero sulle coste della Troade e della Bitinia, e presero Lampsaco; *Vatace* fece alleanza col re di Bulgaria, ed assediò Costantinopoli, ma vide distrutta la sua flotta due volte consecutive, nel 1236 e 1237. Fece allora alleanza con Federico imperator d'Allemagna, e Baldovino imp. di Costantinopoli, stretto da ogni parte, si recò in Francia per soccorsi, e diede in pegno ai Veneziani per denaro la corona di spine. Ottenute alcune truppe ausiliarie, e fatta anche alleanza cogli Sciti Comani, potè obbligar *Vatace* a levare l'assedio da Costantinopoli, e gli tolse anche la città di Tzurullum, nel 1240. Questi si gittò allora sull'Asia, e vi s'impadronì di varie città franche. Fece poi tregua nel 1241, ma ben presto invase la Macedonia, e nel 1246 l'Ungheria, ove prese la maggior parte delle città, riconquistando pure Tzurullum. Più tardi ruppe guerra a Michele Comneno principe di Beres, e gli prese due città, ma fu assalito da epilessia, e morì a Ninfea nel 1255, dopo 33 anni di regno.

Vatan, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Indre, circond. d'Issoudun, a 4 1/2 l. N. O. da questa, e 6 N. N. E. da Chateauroux, capol. di cant., in bella pianura, con traffico di lana, 7 fiere, e 2600 abitanti. — A 2 l. di distanza, in un territorio grasso e ferace, trovasi un gruppo di enormi pietre appianate a foggia di gran quadri, che formano tra esse una specie di capanne; chi le considera altari, chi le stima sepolcri.

Vater (Cristiano), *sm.* (St. lett.), nato a Juterboak nel 1661, fu fatto professore di medicina nel 1690 a Wittemberga, e vi morì nel 1732, lasciando: *De morbis classiariorum et navigantium; Semeiotica medica; Institutiones medicae; Physica experimentalis systematica.*

2. — (Abramo), figlio del precedente, nato a Wittemberga nel 1684, ebbe nel 1710 la primaria cattedra di medicina in quell'università. Visitò l'Allemagna, l'Olanda e l'Inghilterra; ed in Olanda assistette alle lezioni d'anatomia del celebre Ruysch. Di ritorno a Wittemberga assunse la cattedra di botanica ed anatomia. È il primo che abbia introdotto in Germania la pratica dell'innesto del vajuolo, contro la quale regnavano forti pregiudizj. Morì nel 1751. Le più notabili sue opere sono: *De viis absconditis polmonum; De succi nervei secretione mechanica; De methodo nova transplantandi variolas per insitionem; De utero gravido; De efficacia chinachinae ad gangraenam sistendam; Physiologia medica*, ec.

3. — (Giovanni Severino), uno dei dotti più insigni del secolo presente, nato ad Altenburgo in Sassonia nel 1771, fu fatto nel 1799 professore di lingue orientali nell'università di Halla, e nel 1810 assunse la cattedra di teologia a Königsberga. Nel 1820 tornò in Halla a sostenere di nuovo la cattedra di lingue orientali. Ivi morì il 18 marzo 1826. Le numerose sue opere attestano la sua profonda cognizione intorno alla storia dei popoli antichi e moderni; le principali sono: *Animadversiones et lectiones ad Aristotelis libros tres rhetoricorum; Libro di lettura in arabo, siriaco e caldaico, con un vocabolario e con osservazioni grammaticali; Manuale di grammatica ebraica, siriaca, caldaica ed arabica; Tavole sincrone della storia ecclesiastica*, opera che si diffuse in tutta la Germania ed ebbe già 4 o 5 edizioni; *Grammatica generale, col paragone delle lingue antiche e moderne; Archivj generali d'etnografia*

e della scienza linguistica, opera cui concorsero Humboldt ed altri dotti; *Grammatica pratica della lingua russa; Linguarum totius orbis index alphabeticus, quarum grammaticae, lexica, collectiones vocabulorum recensentur, patria significatur, historia adumbratur; Mitridate, o cognizione generale delle lingue, col Pater in quasi cinquecento lingue, idiomi o dialetti; Lingua degli antichi abitanti della Prussia; Sulle prove che somministra la storia per istabilire la divinità del cristianesimo; Storia universale e cronologica della chiesa cristiana dal principio della riforma fino ai nostri giorni;* ec.

Vathi, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., sulla costa N. dell'is. di Samos, a 172 l. N. E. da Megali-Chora, composta di 400 case, con 4 chiese, porto riparato da tutti i venti fuorchè da quello del Sud, commercio di vino, specialmente moscato, e 2600 abitanti.

Vathy, *s. com.* (Geogr.), c. delle Isole Jonie, capol. dell'is. di Theaki, sulla costa orientale di essa, in situazione pittoresca in mezzo a montagne ad anfiteatro, all'estremità S. d'una piccola baja o porto riparato da tutti i venti; residenza d'un proto-papà greco, con 1800 abitanti.

Vati, *sm. pl.* (Mit. celt.), classe di druidi, incaricata d'offrire i sacrifizj, e che si applicava a conoscere e spiegare le cose naturali. *Strabone.*

2. (Mit. e Filol.) — nome che davasi nelle feste di Marte ai cantori che cantavano coi Salj il componimento detto *carmen saeculare.* Noel.

Vaticàno, *sm.* (Filol. e Geogr. ant.), uno dei sette colli di Roma, così chiamato *a vaticiniis* pegli oracoli che vi si davano; ovvero dal dio Vaticano che a quegli oracoli presedeva. Era presso al Tevere ed al colle Gianicolo, ov'è attualmente il palazzo pontificio. Era in orrore agli antichi Romani a motivo della gravezza dell'aria, delle immondizie ond'era infetto, delle sue acque stagnanti, e della puzza che vi si sentiva; lochè indusse *Tacito* a chiamarlo (*Hist.* 2, 93, 2): *Infamia Vaticana loca.* Anche *Marziale* declama contra il vino che vi si raccoglieva, ed in qualche luogo dice: *Vaticana bibis, bibis venenum.* La cosa derivava in gran parte dai cadaveri in quel luogo accumulati; cominciò Eliogabalo a ripulirlo, togliendone tutte le tombe.

2. (Mit.) — così chiamavasi un dio che aveva, per quanto pare, la sua residenza sul monte Vaticano. Ei presedeva alla parola, ed *Aulo-Gellio* (16, 17) ne indica per ragione, che il primo vagito mandato dai bambini nascendo è *va*, la prima sillaba del nome di questo dio. Viene talvolta confuso con *Vagitano*, e taluni anzi sostengono non esservi differenza che nel nome. *S. Agostino* (*De Civit. Dei*, 4, 8) dice: *Neque enim audent aliquas partes tribuere Vaticano, qui infantium vagitibus praesidet.* Alcuni eretici avevano in questo passo cambiato *Vaticanus* in *Vagitanus*, ma *Vives* nelle sue note ha saggiamente osservato doversi leggere *Vaticanus*, com'è realmente la lezione di tutti gli antichi manoscritti. *Struvio* (*Antiq. rom.* 1, 155) crede che si possa dire egualmente *Vaticano* e *Vagitano*, ma sembra evidente ch'egli s'inganna. Noel.

Vaticinàre, *att.* (Filol.), indovinare, profetizzare, predire. Cr.

Vaticinazióne, *sf.*, e

Vaticinio, *sm.* (Filol.), il vaticinare; profezia, predicimento. Cr.-Alb.

2. — anche, la scienza del vaticinare. G.-P.

Vatinio (Publio), *sm.* (St. rom.), ardente sommotore del popolo ed uno dei più vili partigiani di Cesare, nato a Roma tra il 664 ed il 660 dalla sua fondazione (100 a 94 avanti G. C.), di oscura famiglia, come provato il frequente rimprovero fattogliene da Cicerone, ed anche la sua mancanza di *agnome* o soprannome, aggiunta distintiva delle famiglie patrizie od almeno storiche. Spettatore degli eccessi prodotti dalle guerre civili di Mario e Silla, s'avvezzò per tempo a sprezzar le leggi, gli dei e la morale, e si accinse a salire qualunque ne fosse la strada. Passò quasi tutta la gioventù in istravizzi ed infami dissolutezze, e si guadagnò una specie di sciagurata celebrità fra i giovani ostentatori della depravazione ond'era Roma allora ribboccante; se crediamo a Cicerone, giunse perfino a derubar talvolta i passaggeri per le strade. Ebbe però l'arte e la fortuna di distinguersi in guerra con qualche tratto di prodezza, e di rendersi caro in Roma a Clodio, a Gabinio, a Pisone ed al maggiore di tutti, Cesare. Fu eletto questore nel 691, anno del consolato di Cicerone. Mandato a Puteoli per opporsi all'uscita dell'oro e dell'argento, vi commise ogni sorta di concussioni e violenze, e promosse i più gravi lamenti a suo carico; ma la congiura di Catilina occupava talmente il senato, che non si potè pensare a punirlo. Fu invece mandato in Ispagna, ove potè ancora più facilmente rubare ed ammassar tesori. Nel 696 fu fatto tribuno della plebe, e favorì Cesare a tutto potere. Fu egli che fece arrestar Bibulo, inflessibile collega di Cesare nel consolato, allorchè si oppose alla legge agraria, e lo fece condur prigione, e

ciò malgrado l'opposizione degli altri nove tribuni. L'anno seguente fu nominato dal popolo luogotenente di Cesare nelle Gallie, e partì senza attendere l'approvazione del senato; di che accusato al pretore Mummio stava per essere condannato, quando con violenza senza esempio una frotta di mercenarj armati scacciò il pretore dal tribunale, rovesciò le panche dei giudici, spezzò le urne dei suffragi; ed a mala pena gli accusatori salvarono la vita. Nel 54 avanti G. C. brogliò *Vatinio* la pretura in confronto con Catone, e tal fu l'acciecamento della moltitudine, che fu preferito a quel grand'uomo. Accusato poco dopo uscito di carica, fu assolto col sussidio di Pompeo sempre ingannato, e colla difesa di Cicerone benchè suo dichiarato nemico. Nel 48 raccolse forze in favore di Cesare, fece levar l'assedio di Epidauro, riportò la vittoria navale di Taurse sebbene inferiore al nemico, e nel 47 rese l'intera provincia dell'Illirio, di cui erasi impadronito Ottavio luogotenente di Pompeo, a Cornificio luogotenente di Cesare. Tale decisivo successo gli procurò il consolato, dignità conferitagli da Cesare in unione a Furio Caleno, soltanto però nei giorni ultimi di decembre, per la quale brevità della durata della sua carica venne poi motteggiato da Cicerone. Fu poi mandato nell'Illirio con tre legioni per tenerle in dovere, lochè gli fu facile finchè visse il dittatore, ma alla sua morte cominciarono a sollevarsi, e nel 44 anche le legioni passarono nel partito di Bruto comparso sotto le mura di Durazzo. Due anni dopo *Vatinio* ottenne il trionfo, sicchè quantunque generalmente sprezzato, percorse l'aringo degli onori con più splendore e buon successo di Bruto e di Catone. Era irreligioso, brutale, villano a segno che trascorse fino a battere la stessa sua madre, e perfino Cesare, al riferire di *Cicerone*, non lo considerava che uno strumento vile ma utile de' suoi attentati per giungere alla sovranità. Avea però senza dubbio qualche talento militare, e quando fu tribuno aspirò anche a qualche palma nell'oratoria.

Vatry (Renato), *sm.* (St. lett.), figlio d'un mercante di Reims, ivi nato nel 1697, si fece ecclesiastico, e bramoso di farsi uomo nelle lettere si contentò di un canonicato di S. Stefano de' Greci. La sua assiduità allo studio lo fece associare all'accademia delle iscrizioni nel 1727, e divenne poi procuratore, indi direttore del collegio di Reims a Parigi. Nel 1739 divenne uno dei compilatori del *Giornale dei dotti*. Nel 1742 assunse la cattedra di letteratura greca nel collegio di Francia, e poco dopo fu fatto ispettore del collegio medesimo. Nel 1754 soffrì un violento attacco d'apoplessia, ma i soccorsi dell'arte prolungarono la sua esistenza per sedici anni ancora; non ricuperò mai più le sue facoltà intellettuali, e morì nel 1769. Lasciò varie *Memorie* nelle raccolte dell'accademia delle iscrizioni, tra le altre: *Sulla necessità o meno che una tragedia abbia cinque atti*, *Sui vantaggi che traeva dai cori l'antica tragedia*, *Sul modo di recitare le antiche tragedie*; *Sulla favola epica*; *Sulle opere d'Isocrate che sono perdute*; *Sulla vita e sulle opere di Eschine*; *Sopra l'origine ed i progressi della tragedia e della commedia*; *Sulla favola dell'Eneide*, ec.

Vattel (Emerico di), *sm.* (St. lett.), celebre pubblicista nato a Couret, nel principato di Neuchâtel, nel 1714, studiò a Basilea ed a Ginevra, ed avendo meditato le opere di Leibnizio e di Volfio, diede alla luce una *Difesa* del primo. Nel 1741 si recò a Berlino, e nel 1743 a Dresda, ove l'elettore Augusto III gli conferì il titolo di consigliere d'ambasciata con una pensione, indi lo mandò a Berna come suo ministro presso quella repubblica. Nel 1758 fu richiamato nel gabinetto di Dresda, e fatto consiglier intimo dell'elettore. Debilitatasi molto la sua salute, si recò a Neuchâtel, e vi morì in decembre 1767. Lasciò, oltre l'accennata *Difesa di Leibnitz*, delle *Miscellanee di letteratura, di morale e di politica*; degli *Ozj filosofici*; la *Poliergia*; *Quesiti sul diritto naturale*, in cui critica il metodo e le dimostrazioni di Wolf; ma l'opera che più lo fece conoscere è il suo *Diritto delle genti o principj della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani*, opera che non sembra però meritevole della voga che si ebbe, essendo debole, vaga e piena di azzardatissimi principj e di contraddizioni; non v'è una sola idea nuova nè tampoco ingegnosa; e quanto v'ha di meglio è tratto da Grozio, da Wolf e da Puffendorf.

Vatteville, o Watteville (Giovanni di), *sm.* (Biogr.), abate di Baume, celebre per la sua vita piena di avventure, nato a Besanzone verso il 1613, si dedicò da giovane alla professione delle armi e militò con onore nelle guerre contro la Spagna. In una contesa con un gentiluomo della regina di Spagna lo uccise, e temendo persecuzioni ritornò in Franca-Contea, e si fece certosino. Dopo alcuni anni di penitenza se ne annoiò e risolse d'andare in Ispagna a chieder perdono del commesso omicidio. Sorpreso dal padre priore mentre scalava il muro del convento, non seppe trarsi d'impaccio che uccidendolo a pugnalate. Camminò trentasette

tutto il giorno, ed in un cattivo albergo in cui si ridusse la notte ebbe una disputa con un ufficiale, lo uccise, e la mattina si rimise in cammino. Giunto a Madrid, si presentò alla corte sotto un nome supposto, ed ottenne dal ministro la promessa d'esser tosto impiegato. Una notte attacca rissa per istrada con un cavaliere sconosciuto, lo uccide e costretto di nuovo a fuggire trova asilo in un'abazia di dame, la cui superiora era sua parente. Seduce una religiosa, fugge con essa, la conduce a Lisbona, ed ivi s'imbarcano per Smirne. La donna muore dopo qualche mese, ed ei passa a Costantinopoli, vi prende il turbante, e sale rapidamente alle prime cariche militari, protetto da un visir di cui erasi cattivato la benevolenza. Morto questo mentr'ei trovavasi sulle frontiere dell'Austria con un corpo di 10000 uomini, offre al generale austriaco di darglielo in potere se gli fa ottenere il perdono de' suoi falli. Ottiene l'intento, va a Roma a ricever dal papa l'assoluzione della sua apostasia, e vien provveduto nel 1659 dell'abazia di Beaume, uno de' più ricchi beneficj della Franca-Contea. Nel 1661 fu eletto decano del capitolo di Besanzone, e sarebbe stato fatto anche arcivescovo se i canonici non si fossero accordati per impedire un tanto scandalo. Nel 1665 ottenne una carica di referendario nel parlamento di Dole, e gli stati della provincia lo incaricarono di negoziar cogli Svizzeri per ottenerne soccorsi in caso d'invasione per parte di Luigi XVI. Riuscitagli affatto male la trattativa accolse allora le proposizioni del ministero di Francia per vendere la detta provincia; la cosa ebbe luogo ed avendo introdotte guernigioni francesi in molte città e castelli ne fu ricompensato colla dignità di gran balì d'Amont, e colla coadiutoria dell'abazia di Luxeuil. In fine ritiratosi nella sua abazia di Beaume, visse colà da gran signore, con treno da caccia, sontuosa mensa, gran numero di servi, ed una specie di serraglio; era d'altronde assai caritatevole, e seppe farsi amare dai suoi dipendenti; giudicava in persona le loro differenze, e facea punir col bastone chi aveva torto. Morì nonagenario nel 1702.

2. Vatteville (Carlo, barone di), fratello del precedente, corse con buon successo l'aringo della diplomazia, rappresentò la Spagna nelle conferenze pel trattato dei Pirenei, indi fu ambasciatore a Londra, ove preceder volle in una pubblica cerimonia l'ambasciatore di Francia; per cui venne richiamato per dar soddisfazione a Luigi XIV, senza però che la corte di Spagna lo abbia disapprovato. Era cavaliere del toson d'oro; fu fatto viceré di Biscaglia, indi ambasciatore in Portogallo, e morì a Lisbona.

Vattier (Pietro), *sm.* (St. lett.), orientalista, nato a Montreuil, presso Lisieux, nel 1623, si laureò in medicina, fermò dimora a Parigi, e vi divenne medico di Gastone duca d'Orléans. Nel 1668 ottenne la cattedra di arabo nel collegio di Francia. Morì nel 1667. Fu uomo erudito ed instancabile. Le principali sue opere sono: *Compendio cronologico della storia mussulmana in generale*; *Storia del gran Tamerlano*; *Avicennae de morbis mentis tractatus*, tradotto con note; *Nuovi pensieri sulla natura delle passioni*; *L'Egitto di Murtadi*, tradotto dall'arabo; ec. Tutte le traduzioni di *Vattier* sono piene di errori e di controsensi; per cui non se ne fa più alcuna stima. Ei fu anche uno dei principali cooperatori alla celebre edizione delle *Opere di Galeno*, di Chartier.

Vattypallom, *s. com.* (Geogr.), c. forte dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. merid. d'Arcat, a 14 l. O. N. O. da *Pondichery*.

Vauban (Sebastiano le Prestre de), *sm.* (St. mod. e lett.), maresciallo di Francia, nato a S. Leger de Foucheret in Borgogna nel 1633, rimase orfano fin da fanciullo, senza mezzi e senza appoggi, e fu raccolto dal priore di S. Giovanni a Semur, che gli diede qualche istruzione. Giunto all'età di 17 anni, fuggì a piedi e si recò all'esercito spagnuolo ove del gran *Condé* fu ammesso cadetto nel suo reggimento. Divenne presto ufficiale, studiò, s'istruì rapidamente, si fece ingegnere, ed i primi suoi lavori come tale avvennero nelle fortificazioni di Clermont. All'assedio di S. Menehould fu preso da un drappello francese e condotto a Mazzarini, che già lo conosceva di fama, e lo accolse ottimamente non volendo lasciare un ufficiale di tanto merito nelle file nemiche. Fu fatto tenente nel reggimento di Borgogna, e nel 1655 ottenne il diploma d'ingegnere, oggetto di tutti i suoi voti. Nel 1658 gli fu affidata la direzione degli assedj di Gravelines, d'Ypres e d'Oudenarde, e vi si fece onore. Nel 1662 fortificò Dunkerque, Fort-Louis e Mardick, sapendo pur conciliare gl'interessi del commercio. Nel 1667 costrinse a capitolare la maggior parte delle piazze di Fiandra. Divenne tanto celebre, che più non s'imprendevano opere di fortificazioni, anzi non se ne proponevano, senza ch'ei fosse consultato. Fu fatto governatore di Lilla, della qual piazza fece costruire la pianta in rilievo, capolavoro che fu mandato al re e collocato nella galleria del Louvre. Dietro invito da

Louvois, scrisse la sua *Memoria per servire d'istruzione nella condotta degli assedj*. Nel 1673 seguì Luigi XIV in Olanda e vi diresse i principali assedj, facendo inoltre fortificare le piazze conquistate. Innanzi a Maestricht inventò il suo sistema delle parallele e modificò utilmente la teoria delle oppugnazioni. Nel 1674 fu creato brigadiere. Nella campagna del 1675 mostrò principalmente tutta la nobiltà dei suoi sentimenti, e quanto fosse scevro da bassa gelosia; ottenne per essa il grado di maresciallo di campo, e 26.000 scudi di gratificazione. Nel 1677 fu fatto commissario generale delle fortificazioni. Posti in piena attività i lavori di tutte le piazze della frontiera settentrionale, passò alle meridionali, unì tra essi tutti i luoghi forti della catena de' Pirenei orientali, costruì quello di Mont Louis, tornò al settentrione, rese Charlemont alla primiera sua forza, cresse Maubenge, Sarrelouis, Thionville, e molte altre piazze che unirono l'Alsazia alla Francia, e ne assicurarono la conservazione. Uninga fu costrutta, Friburgo fu resa inespugnabile, si accrebbero le fortificazioni di Besanzone e di Pinerolo, si fece sorgere il forte d'Andaye per batter la foce della Bidassoa. Ogni giorno della vita di *Vauban* era contrassegnato da qualche servizio. Al rompersi della pace nel 1683 si potè apprezzare tutta la sua attività; al primo romor guerriero tutto fu pronto dappertutto. Presa Lucemburgo, piazza considerata inespugnabile, vi fece dei lavori per rinforzarne la difesa ed assicurarne la conservazione. Costrusse Mont-Royal e Landau; indi il Forte-Luigi in un'isola del Reno. La sola enumerazione di tutti i suoi lavori eccederebbe di troppo i limiti di quest'articolo; basti dire che dal 1661 al 1705 costrusse 33 nuove piazze, ed eresse nuove opere in 300 fortezze. Nel 1693 il re fondò l'ordine di S. Luigi, e *Vauban* fu uno dei sette gran croci che ne furono eletti. Nel 1703 il re lo fece maresciallo di Francia per premiare i suoi sì grandi e sì numerosi servigi. Ei morì il 13 marzo 1707. *Voltaire* lo proclamò *il primo degl'ingegneri ed il miglior dei cittadini*. Lasciò numerose opere, di cui non indicheremo che le principali; sono esse: *Dell'importanza di Parigi per la Francia, e della cura di prendersi della sua conservazione*; *Sulla navigazione generale della Francia*; *Istruzione per la condotta degli assedi*; *Dell'oppugnazione delle piazze*; *Della loro difesa*; *Delle mine*; *Delle fortificazioni di campagna*; *Il direttore generale delle fortificazioni*; *Mezzi di migliorare le truppe francesi*: *Memorie di statistica*; ec. Sembra provato che *Vauban* siasi appropriato diversi metodi di fortificazione del nostro Marchi.

2. Vauban (Anna Giuseppe Le Prestre, conte di), pronipote del precedente, nato a Digione nel 1754, si dedicò al militare, e seguì Rochambeau in America come suo aiutante di campo. Tornato nel 1782 in Francia divenne colonnello, emigrò alla rivoluzione, ed il conte di Artois lo fece suo aiutante di campo. Nel 1795 s'imbarcò sulla spedizione destinata per le coste di Bretagna, e corse rischio della vita nel disastro di Quiberon. Più tardi tornò in Francia e dimorò del tempo a Parigi col permesso del governo, che però nel 1806 lo fece arrestare e lo tenne lungamente prigioniero nel Tempio. Tra le sue carte sequestrate si rinvennero le sue *Memorie per servire alla storia della guerra della Vandea*, che il governo fece prontamente pubblicare col nome dell'autore, il quale vi accusava con molta amarezza i suoi commilitoni a Quiberon, e perfino i suoi vecchi sovrani. Ei fu posto in libertà poco dopo e si ritirò nel Charolais, ove gli fu resa parte dei suoi beni. Alla ristaurazione andò a Parigi, ma non potendo venir ammesso presso il re, ne concepì tanto cordoglio che tornò ammalato nel suo ritiro, e vi morì nel 1816.

Vaubecourt, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Mosa, circond. di Bar-le-Duc, a 4 l. N. da questa, capoluogo di cant., sulla sinistra dell'Aisne con 1400 abitanti.

Vaucauson (Giacomo di), *sm.* (St. lett.), meccanico, nato a Grenoble nel 1709 di nobile famiglia; il suo genio per la meccanica si manifestò fin dalla sua fanciullezza; fece di legno con rozzi ordigni un orologio che segnava le ore con sufficiente esattezza, e compose per un altarino degli angioletti che battevano le ali, e degli automi che imitavano i preti nelle loro funzioni. Avendo fermato eventualmente stanza a Lione ove parlavasi di costruire una macchina idraulica per condur l'acqua in città, ne immaginò una cui non ardì per modestia proporre; ma giunto a Parigi vide con somma gioia che la macchina *della Samaritana* era precisamente quella che aveva egli concepita a Lione. Allora si occupò a studiare varie scienze, e durante una malattia costrusse un automa che sonava varie arie sul flauto; indi un altro che sonava contemporaneamente il tamburo ed il *galoubet*; finalmente due anitre che gracidavano, prendeano il grano nel bec-

golo e lo ingoiavano: e questo grano soffriva nel loro stomaco una specie di triturazione e passava poi negl' intestini, seguendo così i gradi della digestione animale. Nel 1740 rifiutò le offerte del re di Prussia che lo chiamava alla sua corte. Poco dopo il cardin. di Fleury lo impiegò nell' amministrativo affidandogli l' ispezione delle manifatture di seta. In un viaggio a Lione, fu inseguito con sassate da un numero di operai in seta perchè aveano udito che cercasse di semplificare; ed egli per vendicarsene costrusse una macchina, colla quale un asino tesseva una stoffa di seta a fiori, con che pose fine ad una discussione in cui volevasi far valere presso il governo la non comune intelligenza che aver dovevano gli operai di stoffe di seta, per ottener loro dei privilegi speciali. Per la recita della *Cleopatra* di Marmontel fece un aspide che si lanciava fischiando sul seno della regina. Afflitto da lunghi anni da una crudele malattia, conservò tutta la sua attività fino all' ultimo respiro. Morì il 21 novembre 1782. Era membro dell' accad. delle scienze, e Condorcet compose il suo elogio.

Vaucouleurs, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Mosa, circond. di Commercy, a 4 l. S. S. E. da questa, e 9 1/2 S. E. da Bar-le-Duc, capol. di cant., sul fianco d' una collina, alla sinistra della Mosa, con fabbr. di cotonine, di berrettame di cotone, conce di pelli, 3 fiere e 2400 abitanti. — In questa città la celebre Pulcella d' Orléans andò a presentarsi a Roberto di Baudricourt per iscacciare gl' Inglesi che disponevansi ad imprendere l' assedio d' Orléans.

Vaud, *sm.* (Geogr.) (in isvizzero *Waadt*), cantone della parte S. E. della Svizzera, che confina con quelli di Neuchâtel, di Friburgo, di Berna, del Vallese e di Ginevra, coi laghi di Neuchâtel e di Ginevra, e colla Francia; lungo 20 l. con 12 di massima larghezza, e 195 l. q. di superficie. Abbraccia una parte del Jura, la Dôle che ha 8900 piedi d' altezza, varj altri monti rimarcabili, e nel centro la catena poco elevata del Jorat. Il clima è dolcissimo specialmente in riva al lago di Ginevra, che offre l' aspetto il più ridente per la gran quantità di case di delizie, ville, borghi e villaggi che vi sono seminati. V' è qualche palude, ma il paese è generalmente sano. Il suolo, sebbene non per tutto fertile, è ben coltivato. L' agricoltura, e specialmente la coltivazione delle viti, forma la primaria occupazione degli abitanti, i bei vigneti sulle sponde del lago di Ginevra danno una rendita straordinaria. Il soggiorno di gran numero di viaggiatori è lucrosissimo pel paese. Poche sono le manifatture; presso Losanna sono alcuni filatoi ed una fabbr. di marocchini. Esportansi pelli, formaggi e burro. — Questo cantone tiene il 19.° grado nella Confederazione svizzera, alla quale fornisce un contingente di 2964 uomini e 59,280 franchi svizzeri; è diviso in 19 distretti e 60 circoli, e contiene 181,000 abitanti, dei quali 175,000 parlano francese, e gli altri 6000, tedesco. Il governo è aristo-democratico; il potere legislativo esercitasi dal gran consiglio composto di 180 membri che rinnovansi per terzo annualmente; il consiglio minore o di stato, di tredici membri tratti dal maggiore, sostiene quello esecutivo, sotto la presidenza di due *landamani*, eletti pure da esso consiglio maggiore. Ogni circolo ha una giudicatura di pace, ogni distretto un tribunale di prima istanza, ed un tribunale d' appello, di 13 giudici, decide in ultima istanza. La rendita pubblica ascende a 885,000 franchi svizzeri. La religione è quasi esclusivamente la riformata; vi sono circa 3000 cattolici. Il capoluogo è Losanna. In essa v' è una buona università, e 6 collegi sono sparsi nel contorno. — Questo paese corrisponde press' a poco al *Pagus Urbigenus* di Cesare; sotto i Romani fece parte della provincia di *Maxima Sequanorum*. Lo possedettero poi i Borgognoni, indi i Franchi; fu compreso nel regno della Borgogna Transjurana; passò agl' imperatori d' Allemagna, ai duchi di Zähringen, a quelli di Savoia, e finalmente a Berna, che lo possedette fino al 1798, epoca in cui divenne cantone indipendente.

Vaudreuil (Luigi-Filippo, marchese di), *sm.* (St. mod.), nato nel 1723, entrò per tempo nella marina. Comandava nel 1756 la fregata *Aretusa*, colla quale scortava un ragguardevole convoglio che tornava dal Canadà; era già a vista dei lidi di Francia, quando scoprì 2 fregate ed un vascello inglesi, per cui fece segno al convoglio di sforzar le vele, e quando lo giudicò fuori di pericolo mosse a combattere la squadra nemica, lochè fece con un' intrepidezza senza esempio, ma ferito pericolosamente dovette alfine arrendersi. In Inghilterra ebbe pel suo valore un' accoglienza onorevolissima; gli si lasciò la spada, e qualche tempo dopo fu rimandato senza cambio in patria. Si segnalò pure nel 1778, e nel 1779 fu fatto capo-squadra ed incaricato d' andar ad impadronirsi del Senegal, come fece di fatto, prendendo per un valore di circa 8 milioni a danno degl' Inglesi. Nella funesta giornata del 12 aprile 1782 comandava la vanguardia della flotta capitanata dal conte di Grasse-

se, ma non potè impedire il disastroso risultato di quella battaglia. Nel 1783 fu fatto luogotenente generale e grancroce di S. Luigi. Nel 1791 passò in Inghilterra, tornò in Francia nel 1800, visse a Parigi ritiratissimo, e morì nel 1802.

2. Vaudreuil (Giuseppe Francesco, conte di), della stessa famiglia del precedente, nato S. Domingo nel 1740, giunse al grado di luogotenentegenerale, indi fu fatto gran-cacciatore di Francia e godette alla corte molto favore. Accompagnò costantemente il conte d'Artois nella sua emigrazione, tornò con lui nel 1814, fu creato pari di Francia e governatore del Louvre, e morì in tal imimpiego nel 1817.

Vauge (Enrico), *sm.* (St. lett.), nato a Beric, nella diocesi di Vannes, entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1687, insegnò con distinzione belle lettere in parecchi collegi, professò poi teologia a Grenoble, indi si ritirò a Lione, e vi morì nel 1739. Sue opere sono: *Catechismo di Grenoble*, spesso ristampato; *Il direttore delle anime penitenti: Della speranza cristiana contro lo spirito di pusillanimità*, che fu tradotta in italiano; ec.

Vaugelas (Claudio Favre di), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri grammatici francesi, nato a Chamberì verso il 1585, si recò giovane a Parigi e vi ottenne un impiego di gentiluomo ordinario di Gastone duca d'Orléans, che in seguito lo fece suo ciambellano. Affezionato a quel principe, mostrò molto zelo per lui nelle sue sventure, lochè lo fece mal vedere dal cardin. di Richelieu, che gli tolse la pensione che godeva sulla cassetta del re. Lo studio lo consolò dei capricci della fortuna. Fu ammesso nell'accademia francese, allorchè fu fondata, come correttissimo parlatore della lingua francese, merito assai raro a' que' giorni. L'accademia lo prepose alla vasta impresa del dizionario, ed ottenne il ristabilimento della sua pensione. Era uno degli oracoli della società di Rambouillet, ove non era meno assiduo che all'accademia. Ebbe numerosi amici, e morì quasi improvvisamente nel 1650; Scudery fu suo successore nell'accademia. La sua gloria è d'aver depurata la lingua francese, che Malherbe avea rinnovata. *Boileau* lo chiamò *il più saggio de' nostri scrittori.* Le sue opere sono: *Annotazioni sulla lingua francese*, la cui prefazione è riputata un capolavoro nel suo genere; una *Traduzione di Quinto Curzio*, ch'ebbe molta voga, ma della quale però ne esiste qualche altra migliore.

Vaugirard, *sm.* (Geogr.), c.° di Francia, dip. della Senna, circond. e cant. di Sceaux, a 1 1/2 l. N. da questa, contigua alle mura di Parigi, al S. O. È assai grande e contiene molte belle case, non che numerose fabbriche di prodotti chimici, azzurro di Prussia, mattoni, cartoni, candele, colla, carta, corde armoniche, pentolame ec. Vi sono numerose sale da ballo a cui interviene il popolo di Parigi in gran numero nei giorni festivi. Abitanti 5300.

Vaugiraud (Pietro Renato, conte di), *sm.* (St. mod.), nato a Sables-d'Olonne nel 1741 da una delle più antiche famiglie dell'Angiò, entrò nel 1755 nella reale marina, e vi si distinse per attività e coraggio. Divenuto comandante di fregata, l'ammiraglio conte di Orville lo fece eleggere maggiore in secondo, indi maggior generale col grado di capitano di vascello. Trovavasi alle Antille, quando repentinamente, in mezzo alla flotta che stava ancorata avanti alla città di Capo, a S. Domingo, divampò il fuoco sull'*Intrepido*; la ciurma spaventata s'ammutinava e già già abbandonava il vascello sorda alla voce del suo comandante; l'armata, la città, istupidite, attendevano l'istante della loro distruzione. *Vaugiraud*, maggiore dell'armata, amico del comandante dell'*Intrepido*, chiede al conte di Grasse il permesso d'andar a perire con lui od aiutarlo a salvar la flotta. Vola sul vascello che vomitava torrenti di fiamme, induce i fuggiaschi a rientrarvi con lui, unisce la sua voce a quella del capitano, prescrive egli stesso le operazioni da farsi; il fuoco già avvicinavasi al magazzino della polvere; l'*Intrepido* viene al fine messo in moto, allontanasi, rompe sulla costa; i due prodi officiali fanno imbarcare le ciurme e n'escono ultimi. Cinque minuti dopo l'*Intrepido* saltò in aria con uno scoppio che scrollò l'intera città senza però danneggiarla minimamente, e solo facendole giudicare da quale orrendo pericolo essa e la flotta erano state salvate. Nella stessa campagna 1782 ebbe luogo il 12 aprile quel sanguinoso combattimento contro l'ammiraglio Rodney, in cui i Francesi perdettero varj vascelli e tra gli altri la *Città di Parigi* montato dall'ammiraglio; *Vaugiraud* era stato ferito ed ottenne dal re una lettera onorevolissima ed una pensione. Nel 1789 era di stazione alla Martinica, quando si manifestarono colà dei moti d'insurrezione; ei tornò in Francia e si ritirò a casa sua nel Poitou, ove trovossi in pericolo pei furori rivoluzionarj. Decretato d'arresto, emigrò, ed al momento della spedizione di Quiberon fu scelto a dirigerne i movimenti in fatto di nautica. Accadutone il noto mal esito, contribuì molto alla salvezza dell'artiglieria e di parecchie compagnie; indi tor-

nò in Inghilterra. Nel 1814 venne in Francia, ma il ritorno di Napoleone nel 1815 lo costituì nella più ardua situazione; ne uscì felicemente e fu fatto governatore delle Antille, con pieni poteri, ove la sua condotta fu formalmente approvata dalla camera dei deputati del 1816. Di ritorno in Francia 3 anni dopo, il ministero non arrossì di ordinare un'inquisizione contro un uomo che dato aveva sì chiari esempi di fedeltà; nulla ne risultò che non fosse per lui onorevole, ma venne malignamente tirato in lungo ed a lui si proibì di presentarsi al re prima che fosse dichiarata la sua innocenza. Il vecchio e probo guerriero non seppe resistere a tale sventura; ei soccombette al suo dolore e morì il 14 marzo 1819.

Vaugueray, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Rodano, circond. di Lione, a 3 l. O da questa, capol. di cant., con 6 fiere e 1600 abitanti.

Vauguyon (Antonio di Quelen, duca de la), *sm.* (St. di Fr.), principe di Careney, avente il titolo di cugino del re, nato a Tonneins nel 1706, fu aio di tre re di Francia. Fece in qualità di colonnello le campagne del 1733, 1734 e 1735, e si distinse in varj assedi e battaglie, cooperando molto alla vittoria di Fontenay nel 1745. Nel 1747 fu fatto luogotenente generale, e nel 1753 commendatore degli ordini del re. Fu per vent'anni intimo amico del delfino, ed aio dei suoi quattro figli. Nel 1748, fatto governatore del ducato di Borgogna, ottenne la dignità di duca e pari. Nel 1765 morì nelle sue braccia il delfino, raccomandandogli di proseguire a dirigere l'educazione dei suoi tre figli, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII, Carlo X. Ei morì a Versailles nel 1772, lasciando un solo figlio erede del suo ducato ed attualmente pari di Francia.

Vaulchier (Matteo), *sm.* (St. lett.), nato presso Lons-le Saulnier nel sec. XVI, meritò la benevolenza dell'imp. Carlo V, da cui ottenne l'impiego di suo re d'armi col soprannome di *Franche-Comté*. Si segnalò nelle guerre contro i protestanti di Germania; s'ignora l'epoca della sua morte. Tradusse in francese dallo spagnuolo il *Commento della guerra di Germania* di don *Luigi d'Avila*.

Vaury (S.), *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Creuse, circond. di Gueret, a 2 1/4 l. O. N. O. da questa, capol. di cant., con 6 fiere a 2500 abitanti.

Vaulx-Cernay (Pietro, monaco di), *sm.* (St. lett.), era nipote dell'abate Guido, uno dei più ardenti promotori della guerra contro gli Albigesi, che fu vescovo di Carcassone. Accompagnò suo zio nella crociata dei Latini contro i Greci, e così pure nella spedizione contro gli Albigesi, a cui molto cooperò, e della quale scrisse la *Storia* che comincia dal 1206 e termina al 1218 colla morte di Simone di Montfort ucciso avanti Tolosa. La dedicò a papa Innocenzo III. Le sue narrazioni sono dettate con molto calore, ed il suo libro è uno di quelli che fan meglio conoscere i deplorabili tempi in cui visse. Fu pubblicato la prima volta a Parigi nel 1615, e fu pure tradotto in francese.

Vaumorière (Pietro d'Ortigue di), *sm.* (St. lett.), nato ad Apt, in *Provenza*, nel 1610, si recò a Parigi, ove fu ben accolto per le sue amabili maniere, ma avendo la passione del giuoco (e vi era sfortunato) andò presto in rovina, e fu costretto a trar profitto dai suoi talenti per vivere. Imitò i lunghi romanzi di *La Calprenède*, ed ebbe della voga; era membro dell'accademia che adunavasi presso d'Aubignac. Morì povero in settembre 1693. Le sue opere sono: *Storia della galanteria degli antichi*, ch'è divenuta rarissima; *Il gran Scipione; Diana di Francia; Adelaide di Champagne; Agiatide regina di Sparta; L'arte di piacere in conversazione; Arringhe sopra qualunque argomento, coll'arte di comporle; Lettere su ogni sorta di argomento, con avvertimento sul modo di scrivere;* ec.

Vauquelin, *sm.* (St. di Fr. e Biogr.), nato nel 1726, ebbe per maestro suo padre, il cielo ed il mare, ed entrò fin dall'età di dieci anni nella marina, imbarcandosi sul bastimento comandato da suo padre. Fin dal 1745 sostenne un vivissimo combattimento contro una fregata inglese che incontrolli nelle acque della Martinica; e dieci anni dopo fu incaricato dal ministero di riconoscere i porti della Gran-Bretagna, incombenza che egli adempì con zelo ed abilità somma. Nel 1759 comandando una squadriglia di tre fregate entrò nel fiume S. Lorenzo a dispetto della vigilanza della stazione inglese e volò in soccorso della piazza di Quebec. Assalito poi da forze tre volte superiori, nè più potendo resistere, fece imbarcar la sua gente sui palischermi, indi diede fuoco al suo vascello determinato di saltar in aria piuttosto che arrendersi; ma il comandante inglese estatico d'ammirazione mandò gente sul vascello, e salvò a forza *Vauquelin* dalla morte. Questo straordinario tratto d'intrepidezza fece andar al disopra del sistema che non permetteva che chi non era nobile comandasse vascelli reali, ed egli fu nominato nel 1763 tenente di vascello. Poco dopo fu assassinato, senza che siasi mai

potuto scoprire nè gli autori, nè la cagione di tale misfatto. Ei non aveva che 37 anni, e prometteva d'essere un degno erede dei Giovanni Barth e dei Duguay-Trouin.

VAUXE, *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dipartimento dell'alta-Garonna, circond. di Villefranche, a 5 1/4 l. E. N. E. da questa, cantone di Revel, con traffico di panni, chincaglierie e seterie, e 4200 abitanti.

VAUSIM, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan, al Nizam, nel Berar, capoluogo di distr., a 28 l. S. S. O. da Ellitchpur.

VAUTIER (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato a Montpellier nel 1592, studiò in patria e vi si laureò; poco dopo divenne archiatro della regina Maria de' Medici. Venne imputato di dominarla, e non tardò a divenire odioso al cardin. di Richelieu, che abusando del suo potere lo fece chiudere nelle prigioni di Senlis, indi nella Bastiglia, dove gli fu interdetta ogni comunicazione con chi si sia dal 1631 fino alla morte di quel ministro avvenuta nel 1643. Spezzatisi alfine i suoi ferri, ei si mostrò nuovamente in corte, e vi godette somma considerazione. Ottenne il titolo di medico primario di Luigi XIV. Gli si devono parecchi miglioramenti, il più considerabile dei quali fu la sostituzione nell'orto botanico d'un corso d'anatomia alle insignificanti lezioni che vi si davano. Era non meno bravo medico che uomo di spirito, ma aveva molta ostinazione. Fu il primo ad usare le preparazioni chimiche, gli emetici antimoniali, la china, ec., per cui fu bersaglio dell'ira di molti pratici, e di Guido Patin specialmente, che perseguitò con accanimento e perfino con aperte calunnie quelli che ricorrevano ai detti rimedj. Morì nel 1652.

VAUVENARGUES, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dipart. delle Bocche del Rodano, circond. di Aix, a 2 3/4 l. E. N. E. da questa, cant. di Trets, sopra un rialto a cavaliere d'una valle. Ha un castello che sembra fabbricato nel secolo XIV, e 450 abitanti.

2. (St. lett.) — (Luca di Clapier, marchese di), *sm.*, celebre moralista, nato ad Aix in Provenza nel 1715, di famiglia nobile, militò per la prima volta in Italia nel 1734; la campagna di Germania del 1741 gli rovinò la già debole salute. Tornato in Francia e promosso capitano, dovette ritirarsi dal servigio, e chiese di servire negli impieghi o nella diplomazia poichè nol potea far colla spada. Un vajuolo che lo colpì in quell'epoca lo sfigurò, e specialmente lo lasciò in uno stato d'infermità insanabile ed incessante. Allora il giovane filosofo si concentrò tutto intero nella sua bell'anima, e nella più assoluta solitudine e silenzio alzò la sua mente a quell'altezza di concepimenti morali che lo posero in ischiera coi Pascal, coi La Bruyère e coi La Rochefoucauld. Morì come Pascal sul fior dell'età, dopo aver ottenuto e conservato la stima dei filosofi suoi contemporanei. Il primo frutto dei suoi saggi filosofici fu l'*Introduzione alla conoscenza dello spirito umano*, pubblicata nel 1746. Scrisse poi: *Riflessioni su varj autori; Caratteri; Massime*; ec. La raccolta delle sue opere ebbe parecchie edizioni.

VAUVERT, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Gard, circond. di Nîmes, a 6 l. S. O. da questa, e 3 O. da S. Gilles, capol. di cant., con fabbr. d'acquavite e spirito di vino, e 3800 abit.

VAUVERT, *s. com.* (Geogr. e Demonol.), nome del luogo in cui stavano un tempo i Certosini di Parigi, *Vallis viridis*. Siccome eranvi molti sotterranei, nei quali il vento ingolfavasi con rumore, il popolo, al dire di *Menagio*, s'immaginò che questo rumore fosse prodotto da un demonio, cui chiamò *Vauvert* dal nome del luogo. E forse questo il motivo per cui fu dato il nome di *strada dell'inferno* a quella che colà conduce.

VAUVILLERS, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'alta Saona, circond. di Lure, a 9 l. N. O. da questa, e 7 N. da Vesoul, capol. di cant., con fabbr. di candele, concie di pelli e vetraie, 6 fiere e 1200 abitanti.

VAUVILLIERS (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato a Noyers, in Borgogna, verso il 1698, si recò a compiere gli studj a Parigi nel collegio d'Harcourt ed ottenne la cattedra di terza in quello di Dormans-Beauvois. Nel 1746 successe al celebre Crevier in quella di rettorica, indi ottenne nel 1767 quella di greco nel collegio reale. Morì nel 1776, lasciando: *Orazione sulla battaglia di Fontenoy; Litteras graecas, a quibus nostrarum litterarum orta est, esse retinendas.*

2. — (Gio. Francesco), ellenista celebre, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1737, ebbe qualche tempo un impiego nella biblioteca del re, e nel 1765 fu fatto professore di greco nel collegio reale, ed ammesso nel 1782 nell'accademia d'iscrizioni e belle lettere. Sopravvenuta la rivoluzione precise il corso ai suoi studj; fu fatto deputato supplente a Parigi agli stati generali, indi presidente del comune, luogotenente del maire, incaricato delle sussistenze. Diede la sua dimissione quando si esigette dal collegio reale il giuramento alla costituzione. Rifuggì a

Corbeil, ma fu arrestato, e dovette la sua libertà alla riconoscente pietà del segretario del membro della convenzione Musset, di cui era *Vauvilliers* stato professore. Fu fatto membro del consiglio legislativo, indi di quello dei cinquecento, nel quale non ismentì l'opinione che si aveva di lui. Fu compreso nella lista di rilegazione del 18 *fructidor*, e potè sottrarsi travestito e riparare in Isvizzera, dove fu invitato da Paolo I a recarsi in Russia, eletto membro dell'accad. imper. delle scienze di Pietroburgo, e fornito dell'danaro necessario pel viaggio. Egli accettò, apprese la lingua russa, e si dispose a stampare la sua opera sulle società politiche; ma il rigore del clima rovinò presto la sua salute; ed ei morì il 23 luglio 1801. Lasciò: *Saggio sopra Pindaro*: *Esame del governo di Sparta*: una edizione delle opere di *Sofocle* con *Note* assai stimate; *Estratti di varj autori greci, ad uso della scuola militare*; *Testimonianza della ragione e della fede contro la costituzione civile del clero*; *Quistioni sui giuramenti ed in ispecie su quello di odio alla dignità reale*; *Idee sommarie sulle politiche società*, opera di cui occupossi per quindici anni, e ch'egli stesso teneva in molto conto, ma che finora è rimasta manoscritta presso la sua famiglia; ec.

Vaux (*La*), *sf.* (Geogr.), distr. di Svizzera, cant. di Vaud, all'E. di Losanna, rinomato per la bontà del suo vino, e pel gran numero di terrazzi che dalle sponde del lago di Ginevra innalzansi a guisa d'anfiteatro. Abbraccia i circoli di S. Saforino, Cully e Lutry, con una popolazione di 7000 abitanti.

2. (St. di Fr. e Biogr.) — (Natale Jourdan conte di), *sm.*, maresciallo di Francia nato nel 1705 a Vaux, diocesi del Puy da un ramo poverissimo dell'antica e nobile famiglia di Jourda. Entrò nel militare nel 1724, fu fatto capitano nel 1734, e si distinse nel 1743 nella difesa di Praga, lochè gli meritò il comando del reggimento d'Angoumois. Si segnalò negli assedj di Tournay e di Dendermonda, e fu fatto brigadiere. Fu inviato in Corsica, promosso luogotenente generale, ed impiegato sotto il maresciallo di Broglio. Nel 1761 ebbe un cavallo ucciso sotto: nel 1762 fece brillare il suo valore nel fatto di Johannisberg, e successivamente fu fatto comandante nei Tre Vescovati e commendatore di S. Luigi. Nel 1769 fu comandante in capo nella Corsica, e sottomise in tre mesi quell'isola, che avea fino allora opposta una resistenza invincibile. Nel 1779 e 1780 comandò in Bretagna ed in Normandia, indi in Borgogna. Finalmente nel 1783 ottenne il bastone di maresciallo: e morì a Grenoble nel 1788.

Vauxcelles (Simeone Bourlet, abate di), *sm.* (St. lett.), nato a Versailles nel 1734, si distinse negli studj nel collegio di Beauvais, ove fu condiscepolo di Delille e di Thomas, coi quali strinse un'amicizia che il tempo non fece che sempre più intima. Fattosi ecclesiastico, s'illustrò nella sacra eloquenza. Nel 1756 ottenne il titolo di predicatore del re, e poco dopo parecchi benefizj. Fece un viaggio in Italia, indi tornato a Parigi visse in società cogli uomini più gentili e spiritosi. Quando il conte d'Artois comperò la biblioteca dell'arsenale, *Vauxcelles* ne fu fatto uno dei conservatori. Fu a parte con Laharpe e Fontanes della proscrizione del 4 settembre 1797. Sottrattosi alla rilegazione, ed ottenuta la facoltà di rimanere a Parigi, riprese i suoi lavori letterarj con più attività che mai, e morì il 18 marzo 1802. Oltre numerosi articoli che pubblicò nei giornali, lasciò: *Elogio di D'Aguesseau*; *Panegirico di s. Luigi*; *Opuscoli filosofici e letterarj*; *Neckeriana*; *Commento sulle Orazioni funebri di Bossuet*; *Note sulle memorie segrete di Duclos*: ec.

Vavao, *s. com.* (Geogr.), piccolo arcipelago del grande Oceano equinoziale; che fa parte delle isole degli Amici. L'isola principale ha il nome di *Vavao*, è lunga 4 l. e 2 lunga, e contiene il porto di Valdeg, e l'ancoraggio del Rifugio.

Vavasseur (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato a Paray, nel Charolais, nel 1605, si fece gesuita, insegnò rettorica in varj collegi, indi spiegò sacra Scrittura a Bourges, e fu poi chiamato a Parigi per succedere al padre Petavio nel collegio di Clermont, impiego che sostenne in modo da diminuire il rammarico della perdita del suo antecessore. Scriveva e parlava latino con rara eleganza, e possedeva il greco e l'ebraico. Morì a Parigi nel 1681, essendo stato, secondo alcuni, il miglior umanista di Francia del suo tempo. Le sue opere vennero raccolte in un volume in foglio col titolo: *Fr. Vavassoris opera omnia*, che contiene: *De ludrica dictione*; *De epigrammate*; *De vi et usu quorumdam verborum*; *Orationes*; *Jobus brevi commentario et metaphrasi poetica illustratus*; *Elegiarum et heroidum liber*; *Epigrammatum libri quatuor*; ec.

Vaxholm, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svezia, prefettura di Stoccolma haerad di Danderyd, sull'isola di Vaxoe, con 4 porti.

Vay, *s. com.* (Geogr.), f. dell'Indostan,

detto anche *Vayglerà* nella presidenza di Madras, nel Carnatico, distr. di Madura; scende dal pendio orientale delle Gatte occid., passa per Madura, Petisur e Periagary, e si scarica per diversi rami parte nel golfo di Manuar, parte nello stretto di Palk, dopo circa 60 l. di corso.

Vayao, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isole del grande Oceano equinoziale, che comprende le isole Quoy, Stefania e Quelen.

Vayo-Anú. V. Vay.

Vayzar, *s. com.* (Geogr.) (in inglese *Wayloor*), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Salem e Barahmahl, distr. di Salem, a 16 l. S. S. O. da questa, sulla sinistra sponda del Cavery.

Vayon, *sm.* (Mit. ind.), dio del vento, il sesto degli dei protettori degli 8 angoli del mondo, regge la parte del Nord Ovest. Si rappresenta montato su d'una gazzella, con una scimitarra in mano.

Vaypen, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, nel Cochin, sopra un'isoletta dello stesso nome; fertilissima, lunga 4 l. e 1/2 larga.

Vayrac (Giovanni di), *sm.* (St. lett.), nato a Vayrac nel Quercy, dimorò vent'anni in Ispagna e si trasferì a Parigi verso il 1710. Lasciò varie opere storiche, che non sono senza merito benchè scritte con soverchia fretta. Le principali sono: *Stato presente dell'impero; Massime di diritto e di stato; Storia delle rivoluzioni di Spagna; Stato presente della Spagna; Sul vero sito d'Uxellodunum mentovato nei Commentarj di Cesare;* ec.

Vayrasse d'Alais (Dionigi), *sm.* (St. lett.), nato in Alais in Linguadoca, di nobile famiglia, militò, si laureò in legge, e passò in Inghilterra, ove studiò le ambagi della politica e le massime del governo. Tornato a Parigi rientrò nel militare e fece la guerra d'Olanda nel 1672. Si diede poi ad insegnare in Parigi il francese e l'inglese. I suoi scritti sono: *Grammatica metodica della lingua francese; Storia dei Sevarambi*, romanzo politico che fu tradotto in più lingue; ec.

Vayringe (Filippo), *sm.* (St. lett.), valente meccanico, nato a Nonilloupoute, in Lorena, nel 1684, fuggì di dieci anni di casa per sottrarsi ai maltrattamenti d'una matrigna, e s'acconciò con un fabbro ferrajo a Metz. Tornato al suo villaggio fu collocato presso un magnano ed armajuolo, ove in poche settimane fabbricò un orologio. Ammogliatosi vantaggiosamente, potè aprire una bottega d'oriuolajo a Nanci, ove divenne presto la più frequentata. Fatto oriuolajo della città, potè darsi al suo ingegno inventore. Nel 1720, il duca Leopoldo di Lorena lo fece suo meccanico con un onorevole stipendio. Costrusse a Luneville un orologio ad equazione ed un planisferio secondo il sistema di Copernico, superiori a quanto erasi fino allora veduto in tal genere. Incaricato da Leopoldo di portare il planisfero a Vienna, ebbe dall'imperatore una catena ed una borsa d'oro. Nel 1731 fu fatto professore di fisica sperimentale nell'accademia di Lorena. Seguì il suo padrone in Toscana quando la Lorena fu ceduta alla Francia, avendo rifiutate le più splendide promesse stategli fatte per ritenerlo a Parigi. Giunto a Firenze vi aprì scuola di fisica, ma non vi ebbe concorrenti; recatosi momentaneamente a Gravina ove domina quasi sempre una febbre epidemica, la contrasse, languì a Firenze 18 mesi, e morì nel 1746.

Vazabarris, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, provincia di Seregipe del Rey, che sbocca nella baia del suo nome, a 7 l. N. da Rio-Real, dopo circa 40 l. di corso.

VE

Vecchia, *add.* e *sf.* (Fisiol. ec.) V. Vecchio.

2. (Bot.) — *sentennina*, o *Erba d'amore*, *Erba bruciante* (*ornitaphus, scorpioides*), pianta che fiorisce in giugno sulle colline e ne' prati aridi ed esposti al sole. Le sue foglie, le quali sono sessili, intere, carnose, e quelle di mezzo grandissime, pestate ed applicate sulla cute, la corrodono e l'esulcerano. I suoi fiori sono piccoli, leguminosi e giallicci, a' quali succedono parecchi baccelletti incurvati a guisa di falce. Alb.

3. (Mit. e Filol.) Vecchia d'oro. I popoli che abitavano presso il fiume Obi adoravano, al riferire di *Erodoto*, una dea sotto il nome di *Vecchia d'oro*; credesi che fosse questa la Terra, oggetto del loro culto. Dava oracoli, e nelle pubbliche calamità veniva con fiducia invocata. Parla anche *Herbestein* d'una *Vecchia d'oro* adorata sulle frontiere della Tartaria settentrionale, che tiene un bambino al seno ed è di enorme grandezza; intorno ad essa sono trombe ed altri istromenti, in cui entrando il vento produce un continuo strepito che si ode molto lontano.

Vecchiaja, *sf.* (Fisiol. ec.), periodo della vita umana che si prolunga dai sessanta anni fino alla morte. La si divide poi in tre tempi, la età del ritorno dai sessanta ai settanta, la caducità dai settanta agli ottanta, e la decrepitezza dagli ottanta fino alla

morte. — Infinite circostanze, provegnenti dalla organizzazione primitiva, dal genere di vita e di lavoro, dalle abitudini, dal clima ec., accelerano o ritardano questi tempi, facendoli incominciare talvolta ai quaranta ed anche prima, talvolta ai settanta e più oltre soltanto: giungono più presto nella donna che nell'uomo; la qual differenza può valutarsi da dieci anni.

2. Quegli accidenti che sogliono dirsi *incomodi della vecchiaja*, sono tanti veri fenomeni morbosi, sintomi dell'ultimo periodo di quella malattia cronica che chiamasi *vita*. — I mali più comuni della *vecchiaja* sono, secondo *Ippocrate*, la difficoltà di respiro, il catarro e la tosse, le strangurie, le disurie, i dolori nelle articolazioni, le coliche nefritiche, le vertigini, le apoplessie, le cachessie, i pruriti alla pelle, le insonnie, le diarree, la lagrimazione, lo stillicidio dal naso; l'intorbidamento della vista, la cateratta, e la durezza delle orecchie. Diz. sc. med.

3. Siccome i *vecchi* hanno per solito la vista corta o torbida, l'orecchio duro, il gusto ottuso, le facoltà intellettuali meno pronte, meno lucide, gli arti deboli; così si credette che tutte le loro malattie, anche le infiammazioni più dichiarate, provengano dall'astenia radicale, e quindi si reputavano inconvenienti per loro le missioni di sangue, opportuni i tonici dopo i purganti; e tale fu pel passato la cura dei *vecchi* in generale. — Nei *vecchi* le cacciate di sangue debbono essere più moderate soltanto perchè il sangue in loro è più *freddo*: più spesso giovano presso di loro i derivativi, specialmente vescicanti e purganti: i vomitivi sono assai di rado indicati, attesa la predisposizione de' *vecchi* all'afflusso di sangue verso l'encefalo, donde avvengono in loro l'apoplessia, il versamento sieroso ed il rammollimento del cervello, ossia la emorragia encefalica, la meningitide e la encefalitide. *Ivi.*

4. Le malattie acute dei *vecchi* sono sempre gravi, tutte pericolose ed atte a cagionare presto la morte in mezzo a qualche miglioranza passaggiera e qualche calma fallace; spesso recidivano. — Le loro malattie croniche sono quasi tutte incurabili: e per solito non va bene tentarne la guarigione, ma tornano meglio i palliativi: soprattutto è uopo d'insegnar loro a *vivere da vecchi*, rinunziando a qualunque stravizzo. — I migliori mezzi di prolungare la vita de' *vecchi* consistono negli esercizj moderati, nella calma dello spirito, nelle distrazioni piacevoli, nella sobrietà, nella scelta de' buoni alimenti, nell'acqua tinta di vino generoso, nei vestiti caldi e nella lubricità di ventre. *Ivi.*

6. (Bot.) Vecchiaja, malattia delle piante che forma il genere xx della 11 classe nel *Saggio teorico pratico* del prof. Re, il quale ne distingue due gradi, e vi applica al caso due differenti rimedj. Alcuni alberi contano un'età antica, le produzioni esterne delle loro sommità sono poche, ma si mantengono floride e vegete: qui si rimedierà rimondando l'albero di buona parte de' rami più vecchi e rinvigorendo coll'innesto gli altri che si trovano in qualche vigore. Se poi le piante sono assai guaste, allora si potranno benissimo ricondurre a nuova vita col tagliarne il tronco o alla metà o rasente a terra, applicando al taglio il cemento o empiastro di *Forsyth*, che si prepara con una parte di sterco di vacca, mezza di calcinaccio di muro vecchio, mezza di cenere di legna, ed un sedicesimo di sabbia di torrente o di fiume: passati per staccio gli ultimi tre ingredienti, s'incorporano allo sterco di vacca finchè abbiano preso la consistenza di gesso; gioverà adoperare dell'orina per rimescolare bene questi ingredienti e ridurre il composto in modo che possa formarsi come una sottilissima calda, la quale si applica egualmente alla ferita: l'unguento poi si spolverizza con una polvere composta di cinque parti di cenere ed una sesta di ossa calcinate, continuando la spolverizzazione ogni mezz'ora finchè la superficie sia affatto asciugata e ben liscia ed unita.

6. (Iconol.) — V. Vecchiezza.

Vecchiccio, ccia, add. m. f. (Fil. ...), che ha del vecchio. Cr.

Vecchietta (*Lorenzo di Pietro*), sm. (Biogr.), scultore e fonditore nato a Siena nel 1482, fece dapprima l'orefice, indi si dedicò alla scultura ed all'arte di fondere in bronzo. Eseguì il tabernacolo di bronzo dell'altar maggiore della cattedrale di Siena cogli ornamenti di marmo che tuttora vi si vedono; opera ch'eccitò l'ammirazione de' suoi contemporanei, e gli produsse una celebrità ben meritata. Condusse inoltre un *Cristo nudo* di bronzo, di grandezza naturale, avente in mano la croce, per l'ospitale della Scala. Lavorò alcune figure per il rinomato battisterio di S. Giovanni, e compì quest'opera non che alcune altre dal Donatello lasciate imperfette. Coltivò con lode anche la pittura, in cui però peccò per durezza di stile, difetto assai comune in quell'epoca. Morì nel 1640.

Vecchietti (Gio. Battista), sm. (St. lett.), dotto orientalista, nato a Cosenza nel 1552, si fece ecclesiastico, fu incaricato da papa Clemente VIII di varie missioni in Persia ed in Egitto, di cui scrisse la *Relazione*,

che trovasi manoscritta nella biblioteca *Nani* a Venezia, e morì nel 1619.

2. Vecchietti (Girolamo), fratello del precedente ecclesiastico egli pure, si applicò con ardore alla teologia ed alla storia sacra, e scrisse: *De anno primitivo ab exordio mundi ad annum julianum accomodato, et de sacrorum temporum ratione*, stampata in Augusta nel 1621 e 1623. In quest' opera parve trovarsi delle opinioni erronee sulla cronologia sacra e sull' istituzione dell' eucaristia, per cui venne confutata da *Cappelli*, ed arsa per sentenza dell'Inquisizione. L' autore, condannato a perpetua prigionia, vi si recò spontaneamente, e vi morì in età di ottant' anni.

Vecchiotto, tta, add. e smf. (Fisiol. ec.), vicino alla vecchiezza; ed anche, vecchio vivace e di piccola statura. Ca.

Vecchiezza, sf. (Fisiol.), lo stesso che *vecchiaja*. V.

2. (Iconol.) — figlia dell' Erebo e della Notte, che aveva un tempio in Atene ed un' ara a Cadice. Rappresentasi con una vecchia vestita di nero o del colore delle foglie morte; tiene in mano una tazza e si appoggia ad un bastone, e tristamente guarda un' aperta tomba sul cui orlo giace un orivolo a polve, la cui arena è già quasi tutta esaurita.

3. (Filol.) *Vecchiezza* dicesi anche per lunghezza di tempo. Ca.

Vecchio (*Lago di*), sm. (Geogr.), vill. di Francia, dipart. della Corsica, circond. di Corte, capol. del cantone del suo nome, che contiene 3600 abit.

2 (St. pitt.) — di S. Bernardo (Francesco Menzocchi, detto il), pittore, nato a Forlì verso il 1500, fu stipite d' una famiglia di pittori che si rese chiara in quella città e gareggiò di riputazione con quella dei Longhi, che contemporaneamente illustrava la vicina Ravenna. Tra le migliori sue opere contansi il *Sagrificio di Melchisedecco* ed il *Miracolo della manna nel Deserto*, nella basilica della Madonna di Loreto. Vantasi pur molto una sua grande composizione in S. Maria delle Grazie, rappresentante il *Padre eterno coi cori degli angeli*. Morì nel 1574.

3. — (Pietro-Paolo Menzocchi, figlio del), fu anche suo allievo, e lasciò alcune figure che vedonsi presso i *Francescani* di Forlì.

3. — (Sebastiano), fratello del precedente, dipinse nel 1593, nel convento di Sant'Agostino di Forlì, un quadro che si vede tuttora.

Vecchio, cchia, smf. (Fisiol. ec.), ch' è nell'età della vecchiaja. *Ic.* — E se ne fanno gli alterati *vecchiaccio, vecchiardo, vecchiarello, vecchiccinolo, vecchierello, vecchiericcio, vecchino, vecchiotto, vecchiuccio.*

2. (Ittiol.) Vecchio *marino*, specie di pesce che vive anche in terra, e chiamasi pure *foca* e *vitello*. Ca.

3. (Agric.) — (*il*), lo stesso che *malda*. V.

4. (Mit. tart.) Vecchio dell' Obi, idolo dei Tartari Ostiachi, che presiede alla pesca; è di legno, cogli occhi di vetro, grugno di porco guarnito d' un uncino di ferro, simbolo della pesca; ed ha piccole corna. I Tartari lo fanno cambiare ogni tre anni di dimora, trasportandolo per l' Obi con gran cerimonia da un luogo all' altro in una barca espressamente costrutta. Se fanno pesca abbondante gliene offrono le primizie, e gli strofinano il grugno col grasso in segno di gratitudine; ma se talora non prendono nulla, se ne vendicano coll' idolo facendogli mille oltraggi.

Vecchio, cchia, add. mf. (Fisiol. ec.), antico, ch' è di più tempo avanti; contr. di *nuovo, moderno* e *giovane*. Ca.

Vecchióne, sm. (Filol.), accresc. di *vecchio*; ma dicesi comun. di uomo di venerando aspetto per antica età. *Ivi.*

2. (Culin.) *Vecchioni* si dicono i marroni secchi e cotti nel vino col guscio. *Ivi.*

Vecchiume, sm. (Filol.), quantità di cose vecchie e malandate. *Ivi.*

2 (Estet.) — o Vecchiaje, maniere, usanze antiche, vecchie. Alb.-G.-B.

Veccia, sf. (Bot.), specie di legume di varie sorte, la migliore delle quali è detta *brava*. Ca.

Vecciato, ta, add. mf. (Agric.), aggiunto di grano o di biade mescolate con vecce. *Ivi.*

Veccióso, sa, add. mf. (Agric.), che ha vecce. *Ivi.*

Vecco, sm. (St. eccles. e lett.), patriarca di Costantinopoli, famoso pel suo zelo per l' unione delle chiese greca e latina, erasi fatto di buon' ora conoscere per dottrina ed eloquenza, ed aveva ottenuto la carica di *Cartofilace* di S. Sofia. Michele Paleologo lo creò cancelliere e capo della giustizia in tutto l'impero, e nel 1269 lo mandò ambasciatore a s. Luigi re di Francia, per trattare l' unione delle due chiese. *Vecco*, convinto dell' ortodossia dei Latini, divenne partigiano ardentissimo della detta unione, e questa avvenne di fatti nel secondo concilio generale di Lione, a cui *Vecco* fu destinato dall' imperatore, nel 1274. Nondimeno l'immensa maggioranza dei Greci persisteva a riguardare i Latini come eretici, e Giuseppe patriarca di Costantinopoli fomentava tu-

la opinione, per cui fu deposto nel 1275 e quattro mesi dopo fu messo *Vecco* in suo luogo. In quell'eminente dignità ei si fece ammirare colle sue virtù, e pubblicò scritti luminosi contro i scismatici. Ma venne calunniato presso l'imperatore, che dichiarossi altamente contra di lui, per cui *Vecco*, prevedendo la sua deposizione, stese l'atto di sua rinunzia e glielo fece presentare. Paleologo lo accettò, ma nel 1280 lo rimise nella sua sede, ov'ei rimase pacificamente fino all'avvenimento di Andronico, che governato dall'imperatrice Eulogia acerrima nemica dei Latini e di *Vecco*, lo depose definitivamente, e lo rilegò in un monastero nel fondo della Bitinia, ov'ei morì nel 1298. Aveva composte molte opere che andarono in gran parte perdute; delle rimaste ecco le principali: *Dell'unione delle chiese dell'antica e della nuova Roma; Della pace ecclesiastica; Sulla processione dello Spirito Santo; Testamento*, opera composta in esilio, che contiene una celebre dichiarazione di fede; *Apologetiche; Sulla nuova eresie;* ec.

Vece, *sf.* (Filol.), si dice di persona o di cosa che sia in luogo d'altra. Cr.

Vececancelliere, *sm.* (Polit.), quegli ch'è in vece del cancelliere. *Ivi.*

Vececonte, *sm.* (Polit.), ch'è in cambio del conte. *Ivi.* — Dicesi piuttosto *vice* . . . ec. V.

Vecelli, o Vecellio (Tiziano), *sm.* (St. pitt.) V. Tiziano.

2. — (Francesco), pittore, nato a Pieve di Cadore, provincia di Belluno, nel 1483, era fratello e fu allievo del gran Tiziano, al cui stile il suo si avvicina di molto. Destinato dapprima al mestiere dell'armi, i suoi anni giovanili furono perduti per l'arte, e soltanto a forza d'assiduità potè in seguito riparare a tal danno. Esiste buon numero di sue pitture in S. Salvatore di Venezia, un'ammirabile *Natività di G. C.* in S. Giuseppe di Belluno, che fu lungamente creduta opera di Tiziano, e soprattutto un *S. Vito in abito militare* in S. Vito di Cadore, quadro che dicesi abbia perfino eccitato la gelosia di Tiziano, e lo abbia indotto a consigliarlo di abbandonar la pittura per dedicarsi al commercio. Ei proseguì nondimeno a dipingere qualche volta pe' suoi amici, e parecchie sue opere sono attribuite al Giorgione. Morì in età avanzatissima, ma prima di suo fratello.

3. — — (Orazio), nipote del precedente, figlio ed allievo di Tiziano, nato a Venezia, si mostrò, come ritrattista degno di camminar sulle tracce del suo gran padre. Avea pur dipinto un bellissimo quadro di storie pel palazzo del senato, che perì nell'incendio di quell'edifizio; era però stato ritoccato da Tiziano; [Orazio lo avea dipinto] in concorrenza con Paolo Veronese e col Tintoretto. Accompagnò il padre nelle sue gite a Roma ed in Germania. La passione dell'alchimia lo distolse affatto dalla pittura, e nella ricerca della pietra filosofale ei perdette il tempo e la fama. Morì giovane di peste nel 1676, di quella peste che avea pur mietuto suo padre.

4. Vecelli o Vecellio (Marco), nato a Pieve di Cadore nel 1545, nipote ed allievo di Tiziano, è quegli che dopo suo zio ha fatto più onore alla sua famiglia. Lo accompagnò in tutti i suoi viaggi, ed ebbe il soprannome di *Marco di Tiziano*. Fu abilissimo imitatore del suo sommo maestro, ma non seppe al pari di lui animar le figure ed allettare lo spettatore. Fu incaricato nondimeno di ornare alcune sale nel palazzo ducale di Venezia con quadri e con ritratti di varj senatori, che tuttora vi si vedono. Esistono pure altri suoi quadri a Venezia, a Trevigi, in Friuli, ed in Cadore; il più notabile è un *Crocifisso*, ai due lati del quale sono due soggetti tratti dalla vita di s. Caterina, cioè la sua *disputa* ed il suo *martirio*. Morì nel 1611.

5. — — (Tiziano), figlio del precedente, detto *Tizianello* per distinguerlo dal prozio, fioriva nei primi anni del sec. XVII, quando cominciò il manierato ad introdursi nella veneta scuola. Le sue opere, che tuttora esistono in Venezia nella chiesa patriarcale, ed altrove, mostrano un gusto differentissimo da quello de' suoi maggiori: le forme sono più grandi ma meno grandiose; però il suo pennelleggiare è franco e pieno di [sicurtà]; i dilettanti stimano i suoi ritratti, e le sue teste di capriccio bizzarramente concepite. Ei dipingeva ancora nel 1648, ma s'ignora l'epoca della sua morte.

6. — — (*Fabrizio*), d'un altro ramo della famiglia dei precedenti, si è fatto conoscere per un eccellente quadro che adornava la sala del consiglio di Pieve di Cadore, e che gli fu pagato sedici ducati d'oro, somma molto considerabile per quel tempo. Ei morì nel 1580.

7. — — (Cesare), fratello del precedente, fu lungamente obliato nella storia dei pittori, sebbene Lentiai, villaggio del distretto di Mel, provincia di Belluno, Vigo, Candide e Padola, villaggi del Cadore, in detta provincia, conservino parecchi suoi quadri di qualche pregio. È più conosciuto come intagliatore; v'è opinione che sia egli l'autore degl'intagli in legno che si attribuiscono comunemente a Tiziano. Abitava a

Venezia, e vi pubblicò due opere d'intaglio, una delle quali è oggidì rarissima e porta il titolo: *Ogni sorta di punti tagliati, di punti in aria*, ec. L'altra è una serie di fogli in 8.vo spiritosamente incisi e maestrevolmente, col titolo: *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*. Morì verso il 1900.

8. Vecelli o Vecellio (Tomaso), altro pittore della stessa famiglia, conosciuto per una *Natività* ed una *Cena del Signore* che conservansi nella parrocchiale chiesa di Lozzo in Cadore, e di cui gli storici della pittura fanno elogio. Morì nel 1620.

Veghel, s. com. (Geogr.), borgo d'Olanda, prov. del Brabante settentrionale, circondario d'Eindhoven, a 4 1/4 l. N., da questa, e 4 1/4 E. S. E. da Bois-le-Duc; attraversato dall'Aa, con tre chiese, traffico di tele, stamperia di cotoni, 4 concie di pelli, 2 molini da olio, 2 birrerie, gran mercato di burro, e 3200 abitanti.

Vecht, o Vechte, s. com. (Geogr.), f. che ha origine negli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, traversa il S. O. del regno d'Annover, passa nelle paludi di Bourlange, percorre le provincie di Drenthe ed Over-Yssel, nell'Olanda, e si scarica nella Zuider-zee presso ed al N. E. della foce dell'Yssel, dopo circa 35 leghe di corso.

Vechte, o Vechta, s. com. (Geogr.), circolo il più meridionale del ducato di Oldemburgo, che confina con quelli di Kloppenburgo e Delmenhorst e col regno di Annover, lungo 10 l. e 6 largo, con 42 l. q. di superficie. È bagnato dal Dümmer-see, ed ha alcune porzioni ben coltivabili e parecchie paludose. Dividesi in quattro parti, cioè i baliaggi di Vechte e di Steinfeld, la parrocchia di Damme e la signoria di Dinklage. Ha Vechte per capol. e contiene 36000 abitanti.

2. — — c. del ducato d'Oldemburgo, a 9 l. S. da questa, capoluogo di circ. e di baliaggio, in riva alla Piccola Vechte, cinta di mura e fosse, con 3 chiese, ginnasio, ospedale, fabbrica di tele, 4 fiere, e 2500 abitanti. Il baliaggio ne contiene 12000.

Veckerhagen, s. com. (Geogr.), borgo dell'Assia-Elettorale, prov. di Bassa-Assia, circ. di Hofgeismar, capol. del bal. di Sababurg, sulla sinistra del Weser, a 5 l. N. N. E. da Cassel, con una miniera di ferro, una fucina e 1800 abitanti.

Vecs, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. superiore del comit. di Thoremburgo; vi si rimarca il vill. dello stesso nome.

Vectio, o Vettio, sm. (St. rom.) (in lat. *Vectius*), intendente di Nerone, le cui terre, situate ai due lati della strada, cangiarono di posto, al riferire di *Plinio*, passando le une nel luogo delle altre: di guisa che una piantagione di olivi occupò il luogo d'un aratorio, e reciprocamente: avvenimento che fu riguardato come uno dei presagi della caduta di quell'imperatore.

Vedam, o Vedams, *sm. pl.* (Mit. ind.), libri sacri degl'Indiani, i più antichi e i più venerati ch'essi abbiano; li adorano come la stessa divinità, di cui si credono una emanazione ed in pari tempo una parte; temerebbero di profanarne il nome, se lo pronunciassero altrimenti che nelle loro preghiere. Quelle opere, secondo essi, erano immense ed innumerabili; la vita degli uomini non era sufficiente per impararle, e da tale difficoltà nascendo l'ignoranza, il vero dio rimaneva senza adoratori. Visnù ebbe pietà dei popoli vittime delle tenebre in cui erano immersi, e da una parte di sè stesso fece nascere Viasser che abbreviò e pose in ordine i *Vedams*, locchè lo fece soprannominare *Veda-Viasser*; ei ridusse il tutto in soli 4 libri e gli insegnò ai quattro penitenti Vaisembaner, Plagaver, Sayamuni e Sumandos, per diffonderli così nel mondo e propagarvi l'indiana credenza. I *Vedams* trattano di tutte le scienze; sono scritti in istile tanto elevato, e la verità parla in essi con tuono così imponente, e il fanatismo in modo sì oscuro, che pochi potevano intenderli; perciò i più dotti bramini ne fecero dei *Commenti*, che in seguito vennero collocati essi pure nell'ordine dei libri sacri (V. Sasta). I *Vedams* celebravano l'ente supremo sotto diversi attributi; i bramini, per tenere il popolo nella loro dipendenza, fecero a ciascuno di questi attributi assegnare un culto diverso. Siccome il dogma dei bramani consiste nell'unità di Dio, e la loro credenza è contraria a quella dei *Vedams* insegnata, essi involarono ai brama quei sacri libri, e ne nacque una sanguinosissima guerra, in cui perì la metà degl'Indiani ed i *Vedams* dispersero. I bramini vincitori loro sostituirono il *Sasta*; ma siccome i *Vedams* davano loro un potere illimitato e li ponevano al disopra dei monarchi e delle leggi, così sparsero non essersi perduto fuorchè quello dei *Vedams* che trattava di magia, di che fecero un articolo di fede, ch'è il fondamento della prima incarnazione di Visnù. Poi, per non esser costretti a mostrar quei libri, ne proibirono al popolo la cognizione, lo dichiararono indegno di leggerli, e se ne arrogarono esclusivamente la facoltà, come discendenti dalla divinità. Presentemente,

quando vengono interrogati su tal proposito, rispondono che i *Vedams* sono chiusi in un sotterraneo a Benares. Nessuno ha potuto vederli, nè se ne conosce nè copia nè traduzione, e quindi la loro esistenza diviene incerta. E' difficile credere che l'avarizia dei bramini abbia potuto resistere all'attrattiva dell'oro, che fu loro sì sovente offerto per determinarli a consegnare i detti libri. Noel.

Vedanti, *sm. pl.* (Mit. ind.), filosofi indiani, la cui scuola, chiamata *vedantani*, domina nell'India colla sua metafisica. Questa setta abbonda di begli spiriti, e somministra i *sannasi* o dottori, ed i saggi. La sua fondamentale credenza è quella dell'unità di un ente, esistente, eterno, immateriale, infinito, ed in qualche modo trino per la sua esistenza, per l'infinita sua luce e per l'estrema sua gioja. Il sistema dei *Vedanti* ha molta relazione con quello di *Nyayam*; le altre sette ben poco si scostano da questo stismo; in tali sistemi di quistione si riconosce l'impronta del clima. Noel.

Vedda, o Veddas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), abitanti della parte centrale e montuosa dell'is. di Ceylan, che sussistono da un'epoca sì remota, che possono forse riguardarsi come i più antichi abitatori del paese. Respinti lontani dalle coste dai conquistatori dell'isola, occupano selve inaccessibili, ove per lunghissimo spazio di tempo stettero sicuri da qualsiasi attentato.

Vedenza, *sm.* (Fisiol.), veduta; potenza visiva. Cr.

Vedère, *sm.* (Fisiol.), vista. *Ivi.*

Vedère, *att.* (Fisiol. ec.), comprender coll'occhio l'obbietto illuminato che ci si para davanti. *Ivi.*

2. — *lume*, avere il senso della vista; essere in luogo illuminato, sicchè la vista possa operare. *Ivi.*

3. — *chiaro*, veder bene e distintamente; aver buona vista. *Ivi.*

4. — *torto*, non estimar con dirittura le cose vedute. *Ivi.*

5. — *diritto*, contr. di *veder torto*. *Ivi.*

6. — *a faccia a faccia*, vedere scopertamente e dirittamente. *Ivi.*

7. (Polit.) *Esser veduto d'alcun magistrato*, esser tratto dalle borse per risedere in quel magistrato, benchè per età minore, per assenza, per divieto o per qualsiasi altro impedimento attualmente poi tal magistrato non si eserciti: maniera antica. *Ivi.*

8. (Marin.) *Vedere l'un per l'altro.* V. Aprire.

9. — *per prua*, vedere davanti a sè. Sav.

Vedetta, *sf.* (Marin. ec.), lo stesso che *veletta*. V.

2. *Stare alla vedetta*, dicesi di coloro che negli alberi delle navi, in cima delle torri e simili, stanno osservando chi viene. Cr.

Vedimento, *sm.* (Fisiol.), la vista. *Ivi.*

2. (Teol.) — visione soprannaturale. G.-V.

Veditivo, va, *add. mf.* (Fisiol. ec.), atto al vedere; visivo. B.

Vèdio, *sm.* (Mit. e Filol.), nome di un dio dei Romani, detto in latino *Vedius*, e chiamavasi pure *Vejovis* e *Vejupiter*. Era esso un'avversa e malefica divinità, e non lo veneravano già per ottenerne assistenza, ma soltanto perchè non facesse lor male. Avea *Vedio* un tempio in Roma posto fra la cittadella ed il Campidoglio; ivi vedevasi la sua effigie con frecce in mano, siccome quello ch'era sempre pronto a mandar mali e sventure. Allato aveva una capra, animale che usavasi immolargli per vittima. Taluni dicono che aveva anche corna in capo. Chi pretende ch'ei fosse Apollo, altri Plutone; *Ovidio* nei *Fasti* (3. 447) suppone che fosse Giove. La sua festa celebravasi la vigilia delle none di marzo, cioè il dì 6 di quel mese. Sulle antiche medaglie si riconosce *Vedio* alla folgore che ha in mano ed a lato; ovvero al discotto, che indica Giove fulminante e sdegnato. *A. Gell. l.* 5, *c.* 12.

Veditore, trice, *add. e smf.* (Fisiol.), che vede. Cr.

2. (Marin. e Mil.) — sentinella. G.-B.

3. (Polit.) *Veditori*, certi ministri di dogana che hanno la cura di visitare le mercanzie. Cr.

Vèdova, *sf.* (Filol. ec.), donna alla quale è morto il marito. *Ivi.*

2. (Mit.) — sotto questo soprannome ed epiteto avea Giunone un tempio a Stinfale, in Arcadia, in un divorzio con Giove, dopo il quale credesi che si fosse essa ritirata a Stinfalo.

Vedovanza, o

Vedovezza, *sf.* (Filol. ec.), lo stesso che *vedovità*. V.

Vedovile, *add. com.* (Filol. ec.), di vedova, da vedova. Cr.

2. (Giurispr.) — *sm.*, tutto ciò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall'eredità del marito morto. *Ivi.*

Vedovina (*scabiosa atropurpurea* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha gli steli alti più di un braccio, ramosi, lisci, striati; le foglie in basso stipolate, semplici, al disopra pennate, con le foglioline strette, assai lunghe, con un lobo terminante più grande e dentel-

lato; i fiori ordinariamente di un rosso scuro. Fiorisce nell'estate, ed è originaria probabilmente dell'Indie. Gall.

Vedovità, sf. (Filol.), stato vedovile; vedovaggio. Cr.

Vedovo, sm. (Filol.), uomo a cui sia morta la moglie. Ivi.

Vedriani (Luigi), sm. (St. lett.), nato a Modena nel 1601; fece da giovane il fabbro-ferrajo, ed in età di 40 anni entrò nella congregazione di S. Carlo a Modena, ove dedicossi onninamente agli studj storici fino alla sua morte, accaduta nel 1670. Pubblicò i risultati delle sue investigazioni in varie opere utilissime per la storia, ma scritte sconciamente e spesso inesatte, come riferisce il chiarissimo *Tiraboschi*. Le principali di esse sono: *Raccolta dei pittori, scultori ed architetti di Modena; Dei martiri, confessori e santi nativi di Modena; Storia di Modena; Vite ed elogj dei cardinali di Modena; Raccolta di conte ... piacevoli;* ec.

Vedúta, sf. (Fisiol. ec.), il vedere; vista. Cr.

2. — anche, l'oggetto che si vede. Ivi.

3. (Fis.) — luogo onde si vede molta campagna; prospetto. Ivi.

4. — anche, le diverse positure de' corpi che mostrano all' occhio diverse parti delle loro superficie. Ivi.

5. (T. de' dogan.) *Far la veduta*, si dice del visitare le merci in dogana, che fanno i ministri a ciò deputati. Ivi.

6. (Comm.) *A veduta*. V. A vista.

7. (Marin.) *Veduta per veduta, Corsa per corsa*, significa che altri regola la navigazione sui segni dell'apparenza delle terre, come si praticava prima dell' invenzione della bussola. Sav.

Veemente, add. com. (Fis. ec.), che ha od opera con veemenza. Cr.

Veemenza, sf. (Fis. ec.), lo stesso che *vemenza*. V.

Veen (Ottone Van), sm. (St. pitt.) (in lat. *Otto Venius*), pittore nato a Leida nel 1556, d'una delle principali famiglie d'Amsterdam, ebbe una diligente educazione, indi fu mandato a Roma e collocato presso Federico Zucchero uno dei più chiari artisti d' Italia a quell' epoca. Dopo sett'anni di studio assiduo recossi in Germania, ove fu preso al suo servizio dall' imperatore. Gli elettori di Baviera e di Colonia gli fecero le più brillanti offerte; ma l'amore della patria prevalse in lui ad ogni riguardo, e lo fece tornare nei Paesi-Bassi ove fermò stanza. Il principe di Parma, che n'era governatore, gli conferì i titoli d' ingegnere in capo e di pittore della corte di Spagna. Morto questo suo protettore, scelse Anversa per suo soggiorno, e ne abbellì la chiesa e gli altri edifizj con una quantità di quadri che sono ancora tra i suoi principali ornamenti. L'arciduca Alberto lo chiamò poi a Bruxelles, e lo fece intendente della zecca. Luigi XIII lo chiamò invano alla sua corte. Ei coltivava con eguale bravura la storia ed il ritratto: si può dire il primo della sua scuola che abbia inteso e ridotto a principio la grande arte dei lumi e delle ombre. Non fu men chiaro come autore che come pittore. Le più notabili sue opere letterarie sono: *Bellum Batavorum cum Romanis, ex Cornelio Tacito*, con 40 stampe intagliate sopra suoi disegni; *Horatii Flacci emblemata, cum notis latine, italice, gallice et flandrice*, con 103 tavole; *Amorum emblemata; Amoris divini emblemata:* ec. Ma il suo più bel titolo alla riconoscenza dei posteri fu l' essere stato il maestro di Rubens. Morì a Bruxelles nel 1634.

2. Veen (Gilberto Van), fratello del precedente, nato a Leida verso il 1566, si diede all' intaglio a bulino. Il suo stile ha molta analogia con quello di Cornelio Cort. Sembra che abbia accompagnato suo fratello in Italia. Nel 1612 fermò stanza in Anversa ove pubblicò gl' intagli di parecchie opere di suo fratello. Tra i suoi ritratti stimansi particolarmente quelli d' Ernesto duca di Baviera, dello scultore Giovanni di Bologna, e di Alessandro Farnese. Il suo capolavoro è l' intaglio d' un fregio in cinque fogli, rappresentante la *Promessa di matrimonio d' Isacco e di Rebecca*, opera rara e capitale. Ei morì in Anversa nel 1628.

Veendam, s. com. (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. di Groninga, a 5 l. S. E. da questa, circond. di Winschoter, a 3 1/2 l. O. S. O. da questa, capol. di cant., con una sezione della società del Ben pubblico, e 6600 abitanti.

Veflámine, sm. (Filol.) (v. lat. abbreviata da *vetus flamen*, ital. *vecchio flamine*); chiamavasi *veflamen* quel flamine che avea cessato d' esercitare le sue funzioni, giacchè pare che questa dignità non durasse a vita. Trovasi tal vocabolo in parecchie iscrizioni, ove talvolta significa un flamine di second' ordine. Noel.

Vefsen-elv, sm. (Geogr.), fiume che ha origine nella Svezia, prefettura della Botnia Occid., in un lago che trovasi in mezzo ai monti Dofrini; entra presto in Norvegia, percorre il S. del baliaggio di Nordlan, e sbocca nel Vefsen-fiord, baja dell' Atlantico, dopo circa 30 l. di corso.

Vega (Nuestra Sennora de la), sf. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Santander

(Burgos), a 8 l. S. S. E. da questa, è freddo e montuoso paese, con 4200 abitanti.

2. Vega (*La*) o La Concepcion de la Vega, c. dell'isola Haiti, dipart. di Cibao, capol. di circondario, in bellissima pianura, sul Camus, a 26 l. N. N. O. da Santo-Domingo. — Il circond. è popolato da 6400 abitanti.

3. (St. di Sp.) — (Garcilasso de la), *sm.*, capitano spagnuolo, governatore di Cuzco, nato a Badajoz, accompagnò al Perù nel 1535 don Pedro d'Alvarado, tenne le parti di Pizarro, fu fatto prigioniero da Almagro, e ricuperata la libertà si segnalò col suo coraggio nella spedizione delle Amazzoni. Ebbe in premio il primo ripartimento d'Indiani a Chuquisaca, detto Tapacheri, che fruttava 48000 ducati di rendita. Quando Almagro il giovane si ribellò, *Vega* passò dalla parte dei reali, e fu pericolosamente ferito nella battaglia di Chupas, ove i ribelli furono sconfitti. Fu poi eletto dall'udienza di Lima governatore di Cuzco ed intendente di giustizia. Si fece amare con un'amministrazione paterna, fondò utili istituzioni, sposò una principessa del sangue degl' Incas, e morì a Cuzco nel 1559.

4. (St. lett.) — (Giorgio, barone di), uffiziale d'artiglieria austriaco, nato a Sagoritz in Carniola nel 1764, studiò a Lubiana facendo rapidi progressi nelle matematiche. Fu fatto ingegnere in Carniola indi in Ungheria, e poi professore di matematiche in un reggimento nel secondo reggimento di artiglieria. Nel 1796 fu fatto maggiore, poi tenente-colonnello, cavaliere dell'ordine di Maria Teresa e barone dell'impero. Il 17 settembre 1802 uscì dal suo alloggio senza che si sapesse ov'era diretto, non si vide più tornare, ed il dì 27 si trovò il suo cadavere sulla sponda del Danubio. Solamente nel 1811 si rilevò che un mugnaio con cui stava contrattando l'acquisto d'un cavallo, adescato dall'oro che gli avea veduto in borsa, lo uccise a tradimento, lo spogliò di quanto aveva in dosso di effetti di valore e lo gittò nel Danubio. L'omicida, convinto e confesso, fu giustiziato. *Vega* era un matematico di prima sfera, membro di varie accademie; e tra le altre di quelle di Gottinga, Erfurt e Berlino. Pubblicò: *Corso di matematiche ad uso dell'artiglieria imperiale; Manuale logaritmo-trigonometrico; Raccolta compiuta delle grandi tavole logaritmo-trigonometriche; Introduzione alla cronologia; Sistema naturale delle misure, dei pesi e delle monete;* ec.

5. — (Garcilasso de la), poeta e storico. V. Garcias-lasso.

6. — (Lope, o Lopez de). V. Lope § 2.

Vegetabile, *sm.* (Fisiol.) V. Pianta.

Vegetabile, *add. com.* (Fisiol.), lo stesso che *vegetativo*. V.

Vegetale, *add. com.* (Fisiol.), spettante a ciò che vegeta. Alb.

2. (Chim.) — (*Sal*), quello che si cava dalle piante. *Id.*

3. — (*Terra*), la terra sciolta ch'è sulla superficie dei campi. *Id.*

4. (Bot.) — *sm.*, ciò che vegeta; e comun. diconsi *i vegetali* comprendendo tutto ciò che vegeta, come gli alberi, le piante ec., altr. *vegetabili*. V.

Vegetante, *add. com.* (Fisiol.), che vegeta. Cr.

Vegetare, *vn.* (Fisiol.), propr. il vivere e crescere delle piante. *Ivi.*

Vegetativo, va, *add. mf.* (Fisiol.), che ha facoltà di vegetare. *Ivi.*

Vegetazione, *sf.* (Fisiol.), il vegetare; lo sviluppo successivo delle parti concorrenti alla perfezione del vegetabile; onde vi si comprendono e il *germogliamento* e l'*accrescimento* delle piante. Cr. Bert.

2. (St. nat.) — diconsi per simil. le rappresentazioni di corpi vegetabili, formate da qualche minerale. Alb.

3. (Chir.) — nome che si dà alle escrescenze carnose più o meno irregolari, e quasi sempre più strette nella base che alla sommità, le quali sono analoghe ai tessuti sopra cui si sviluppano, e che risultano dalla semplice anomalia della nutrizione, senza che la loro comparsa sia in generale preceduta ed accompagnata dai sintomi infiammatorj: così chiamansi perchè tali escrescenze crescono in certa guisa a somiglianza delle piante e sembra che vegetino. Sono *vegetazioni* i polipi, i funghi, i germogli carnosi, le verruche di ogni sorta, i condilomi, le creste, i pterigi, i tumori emorroidali. — Questa denominazione va soppressa perchè impropria e perchè abbraccia oggetti disparatissimi. Diz. sc. med.

Vegetevole, *add. com.* (Fisiol.), lo stesso che *vegetabile*. V.

Vegeto, ta, *add. mf.* (Fisiol.), robusto, gagliardo, prosperoso. Cr.

Vegetologia, *sf.* (St. nat.) (*v.* ibrida da *vegetare*, e λόγος, *discorso*), trattato, dottrina dei vegetabili; è sinonimo ibrido di *fitologia*.

Vegeto-minerale (*Acqua*), *add. mf.* (Farm.), miscuglio di una parte d'acetato di piombo liquido, con 64 parti di acqua. Diz. sc. med.

Vegezio Renato (Flavio), *sm.* (St. lett.), il più celebre degli autori latini che trattarono dell'arte militare. Fioriva verso il fine del sec. IV, sotto il regno di Valentiniano II,

al quale dedicò la sua opera: apparteneva ad una famiglia distinta. Alcuni autori gli danno il titolo di conte; si congettura che abitasse a Costantinopoli. L'opera che abbiamo di lui è intitolata: *De re militari libri quinque*, ed è, come dice egli stesso, un sunto di quanto avea ritrovato di più importante sulla disciplina dei Romani negli scritti di Catone il censore, di Cornelio Celso, di Frontino e di Paterno, non che nelle ordinanze di Augusto, di Trajano e di Adriano. Ei ne formò una specie di storia militare, colla mira di dare un nuovo lustro alle guerriere virtù. Esistono di quest'opera due edizioni senza data. Tra quelle colla data si distingue quella di Parigi, Valart, 1762, e quella di Strasburgo, 1806. E' *Vegezio* il primo degli autori della collana *Veteres de re militari scriptores*, pubblicatasi a Roma nel 1487; si fa pur stima di quell'edizione di essa collana pubblicata a Leida da Scriverio nel 1607, colle note di Stevechio e di Modio. Dell'opera di *Vegezio* esiste un antico volgarizzamento italiano di Bono Giamboni, adoperato dalla Crusca sopra un codice della Riccardiana; ve ne sono pure due altri, uno dei quali ebbe parecchie edizioni.

2. Vegezio Renato (Publio), autore che fu spesso confuso col precedente malgrado la diversità dei loro prenomi; abbiamo di lui un trattato dell'arte veterinaria, intitolato: *Artis veterinariae, sive mulo-medicinae libri quatuor*, la cui prima edizione è di Basilea, 1528, e la più corretta e stimata è quella di Gesner, Manheim, 1781. Il detto trattato fa parte della raccolta *Rei rusticae scriptores*.

Veggente, *add. com.* (Fisiol.), che vede; vedente. Cr.

Vegghia, *sf.* (Fisiol. ec.), il vegghiare; lo star desto. V. Vigilia.

2. (Cronol.) — la prima parte della notte, che si consuma in operando o in discorrendo. Cr.

3. (Mil.) — sentinella, guardia. *Ivi.*

Vegghiamento, *sm.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *vegghia*, *vigilia*. V.

Vegghiare, *n.* (Fisiol. ec.), star desto, propr. in tempo di notte; contr. di *dormire*. Cr.

2. (Filol.) — consumar la prima parte della notte in operando o in discorrendo. *Ivi.*

Veggia, *sf.* (Tecnol.), botte; ed anche, carratello, vaso da trasportar acqua. *Ivi.*

2. — anche, traino; lat. *vehes*. *Ivi.*

3. (Metrol.) — la tenuta d'una botte; tonnellata. *Ivi.*

Veggiolo, *sm.* (Agric.), lero, ervo; altr. *orobo*, *moco*, *salvatico*; che si usa seminare pei colombi e la sua erba per ingrassare i bovi. Cr.

Vegia, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Vaga*), città di Barberia, r. di Tunisi, presso la frontiera del governo d'Algeri, sopra una collina coronata da una cittadella. Traffica di grano, e sono rinomati i cavalli che allevansi nei suoi dintorni.

Veglia, *sf.* (Geogr.), isola del r. d'Illiria, gov. di Trieste, nel golfo di Quarnero, all'E. dell'isola di Cherso, separata dal continente mediante il canale di Morlacca; lunga circa 8 l. e 5 larga; montuosa e sassosa; sterile al N. ed all'E. ma fertile nel resto. Ha molti boschi ed alimenta gran quantità di cavalli, pecore e capre, somministrando pur seta e vino. Vi sono cave di bellissimo marmo. Produce buoni frutti, contiene 17,000 abitanti, ed ha Veglia per capoluogo.

2. — città d'Illiria, gov. di Trieste, a 27 l. S. E. da questa sulla costa S. O. dell'isola del suo nome, di cui è capoluogo. E' sede d'un vescovato suffraganeo di Zara, ed è fabbricata in parte sopra una collina, che tiene a sopraccapo due montagne. Il porto può contenere da dieci galere ed alquanti altri navigli minori, ed è difeso da un castello. Abitanti 3,800.

Veglia, *sf.* (Fisiol. ec.), vegghia; il vegliare, spazio e tempo del vegliare, e nel qual si veglia. Cr.

2. (Filol.) — anche, raunata di gente, per vegliare in ballando o altro. Ha il dim. *vegliuccia*. *Ivi.*

3. (Letter.) — sorta di componimento. *Ivi.*

4. (Bot.) *Veglie delle piante*, l'opposto del *sonno*, il quale si manifesta più generalmente nelle foglie che ne' fiori. Ma in senso più ristretto, *veglia* è quel tempo nel quale i fiori dopo d'essere stati chiusi si aprono a certe ore determinate. Questa proprietà di molti fiori non è già una scoperta di Linneo; egli non la fece che rivivere con diligentissime osservazioni. Bert.

5. Nelle diverse specie di fiori il principio della *veglia*, ossia il loro aprimento riesce variabilissimo: da che Linneo trasse partito di formare una specie di orologio ch'egli chiamò *orologio di Flora*. V. Orologio.

6. (Marin.) Veglia, scoglio occultato sotto acqua: si ha somma attenzione d'indicarli sulle carte e di menzionarli nei libri di viaggi di mare. Sav.

7. — al manto: comandamento di tenersi pronti a condurre gli alberi di gabbia. *Id.*

8. — alla scotta di gabbia: comanda-

mento di essere alla scotta di gabbia e tenerla pronta per essere allargata. Sav.

9. Veglia agli alberi di gabbia: comandamento non diverso da quello del § 7. V. sopra.

10. Dicesi che *un' áncora è alla veglia*, quando è in pronto per essere gittata al fondo. *Id.*

11. Dicesi che *un gravitello è alla veglia* quando galleggia sull' acqua, e che addita ov' è gittata l'áncora. *Id.*

Vegliante, *add. com.* (Filol. ec.), che veglia; vigilante. Ca.

2. (T. de' leg.) — dicesi delle leggi, statuti e simili che sono in vigore, che non sono stati abrogati o andati in disuso. *Ivi.*

Vegliardo, *sm.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *vecchio*. V.

Vegliare, *n.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *veghiare*. *Ivi.*

2. (Filol.) — *att.*, guardare, custodire, fare la guardia ad alcuna cosa. Ca.

3. (Marin.) — fare la sentinella. Sav.

4. Dicesi che *bisogna vegliare agli alberi e non al lato*, quando si vuole far intendere se gli alberi d' un naviglio sono buoni, e che, piuttosto che disalberarsi, rigirerebbe. *Id.*

Veglierettino, *sm.* (Filol.), picciola veglia, o raunata geniale di passatempo. Alb.

2. — anche, ristretta adunanza di persone studiose per conversare insieme la sera. *Id.*

Vegnente, *add. com.* (Filol. ec.), che viene; prossimo a venire. Ca.

2. (Fisiol.) — rigoglioso, appariscente, che è da crescer tosto. *Ivi.* — Ed ha il dim. *vegnentoccio*. Alb.

Vehan, *s. com.* (Geogr.), la più settentrionale delle isole Arrù, presso ed al S. O. della Nuova Guinea; contiene il villaggio di Vorkey; in vicinanza è un banco di perle.

Vehy, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'Indostan, ai Seiki, nel Cassemire, attraversato dal Djelam; vi si raccoglie zafferano eccellente; Pamper n'è il luogo principale.

Veicolo, o Veiculo, *sm.* (Filol.), carro. Ca.

2. (T. scientif.) — condotto, organo, stromento. G.-N.

3. (Fis. e Chim.) — qualunque corpo il quale ne trasporti un altro più leggiero di esso a variabile distanza, o che ne stempri un altro più consistente di esso. Nel primo senso è vocabolo fisico, nel secondo chimico e farmaceutico. Diz. sc. med.

Veiga (Eusebio di), *sm.* (St. lett.), astronomo nato a Revelles, diocesi di Coimbra, in Portogallo, nel 1718, si fece gesuita, e divenne professore di matematica nel collegio di Lisbona. Quando i gesuiti furono espulsi dal regno, si recò a Roma, ove i suoi talenti lo fecero presto conoscere. Il duca di Sulmona lo scelse per direttore della specula che fatto aveva erigere nel suo palazzo. Ei cooperò per più anni alla compilazione delle *Effemeridi astronomiche*, opera fatta sul disegno della *Connaissance des temps*. Divenne rettore del regio ospedale dei Portoghesi a Roma, ove si ritirò, e morì nel 1798. Lasciò: *Planetario portoghese spiegato*, in portoghese; *Planetario romano*, cioè *Effemeridi astronomiche* 1786 a 1794; *Trigonometria sphaerica*; ec.

Veile, *sf.* (Geogr.), c. di Danimarca, nel Jutland, diocesi di Ribe, a 15 l. N. E. da questa, capol. di baliaggio, in riva al fiume del suo nome, che vi si passa sopra un ponte di pietra e che quivi sbocca nel golfo di Veilefiord. E' cinta di mura, con 3 porte, piazza di mercato, ospedale, fabbr. di salda, di cipria e di terraglie, 5 fiere e 900 abitanti. — Il bal., dell' estensione di 100 l. q., ne conta circa 46000.

Veit-am-Flaum (S.), *sm.* (Geogr.), città del regno Illirico, detta più comunemente *Fiume*. V. Fiume.

Veith (Lorenzo Francesco Saverio), *sm.* (St. lett.), nato in Augusta nel 1725, entrò nei gesuiti di Dillingen nel 1760, si laureò in teologia, ed ottenne una cattedra di scrittura sacra e controversie a Ingolstadt. Nel 1773 divenne professore di teologia nel liceo cattolico d' Augusta. Ivi morì nel 1796. Le sue opere sono: *Sulla primazia ed infallibilità del papa*; *Il sistema di Richer confutato*; *Sulla doppia dilettazione*; *Scriptura sacra contra incredulos propugnata*; ec.

Vejenti o Veji, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli d' Etruria, ricchissimi e potentissimi, in vicinanza di Roma al N. E., il cui territorio è attualmente compreso negli St. della Chiesa. V. Veja.

Veja o Vejo od anche Vei, *s. com.* (Geogr. ant. e St. rom.), antica, forte, potente e ricca città d' Etruria, presso al Tevere ed al paese dei Falisci, che veniva paragonata ad Atene. Se ne vedono ancora alcune rovine sopra una scoscesa collina chiamata *Isola* presso il sito dove oggi è Scrofano. Era essa sede d' una *lucumonia*, o sia d' una delle divisioni dell' Etruria. — Fra tutti i popoli d' Etruria che con varia vicenda furono ora vinti ora vincitori, i *Vejenti*, più prossimi a Roma e più spesso dai Romani danneggiati, furono pur quelli che mostrarono maggiore animosità di vendetta. Siccome avevano per difesa una

città ben munita, invadevano ad ogni opportunità il territorio nemico, lo saccheggiavano e ritiravansi in sicurezza entro alle mura; e queste scorrerie giugnevano talvolta fino alle porte di Roma, lochè costituì il senato nella necessità di stabilire un corpo permanente che guardasse la frontiera da questo lato. I Fabii a ciò si offersero, e piantarono un campo fortificato presso al Cremera, fiumicello che dopo un corso di circa 20 miglia si scarica nel Tevere, per difendere il territorio romano, ed offendere anche all' occorrenza l' altrui. Tale misura spiacque vivamente ai Vejenti, ma per la lentezza o fors' anche la mancanza dei soccorsi che si erano procacciati si videro in necessità di far la pace, la quale ebbe luogo a miti condizioni. Ma gli altri undici popoli dell' Etruria disapprovarono il trattato, e considerando il presidio del Cremera come giusto soggetto d' inimicizia, si collegarono coi *Vejenti*, ed intimarono ai Fabii di ceder quel posto, lochè da essi rifiutato si venne alle mani, e l' intiera guarnigione romana attirata in un agguato miseramente perì il 17 luglio dell' anno 267 di Roma, giorno stato posto dai Romani fra gl' infelici. Nè di ciò gli Etruschi contenti s' inoltrarono fin sotto Roma, occuparono il Gianicolo, ed avrebbero assediata la città, se non fosse accorso l' esercito consolare che militava contro i Volsci, e che battendo i nemici li costrinse alla ritirata. In seguito la romana colonia di Fidene essendosi data a Tolunnio re di *Veja*, ed avendo ucciso quattro ambasciatori mandati colà dal senato, insorse nuovamente la guerra, segnalata dalla morte di Tolunnio, le cui vesti ed armi furono pomposo trofeo dei Romani. Intanto i *Vejenti* si difendevano, e sovente anche con buon successo, lochè indusse i Fidenati a ribellarsi per la settima volta; ma tornarono di nuovo loro malgrado sotto il romano dominio, lochè produsse una tregua di vent' anni con *Veja*. Scorsa quest' epoca si riaccese la guerra, e fu allora che il senato adottò che le truppe fossero pagate dall' erario, onde potessero a lungo tenersi lontane a guerreggiare. Nel 349 di Roma cominciò l'assedio di *Veja*, che fu il primo glorioso tentativo delle armi romane, e ch' ebbe principio con un blocco regolare, che fu proseguito sebbene interrottamente nei primi tre anni, tenendosi la truppa costantemente accampata, benchè incomodata dal rigore del verno, onde impedire ogni soccorso. I Capenati e i Falisci investirono più volte i Romani, e li obbligarono a decampare, ma questi poi sempre tornarono a rinnovare l' assedio. Finalmente Camillo creato dittatore, ordinò di scavare nascostamente una mina, che senza interruzione fu avanzata fino alla rocca della fortissima *Veja*; da questa mina, all' opportuno momento in cui l' esercito dava l' assalto alle mura, uscirono improvvisamente i Romani nella cittadella; ed aperte le porte, la città fu tosto piena di nemici, la cui ferocia nell' uccidere fu eguale alla licenza del saccheggiare. Così cadde alfin *Veja* l' anno 358, vinta più dall' arte che dalla forza, e la sua caduta potè per più titoli a quella di Troja paragonarsi. Il simulacro di Giunone fu devotamente trasferito sull' Aventino, e *Veja*, spogliata delle ricchezze, degli abitanti e degli dei, fu lasciata quasi deserta o distrutta. La caduta di questa città fu il presagio della futura grandezza di Roma, e preparò all' intera Italia un' importantissima rivoluzione.

Vejentàna, *sf.* o *add.* (Mit. e Filol.), soprannome o, meglio, epiteto di Giunone, sotto il quale aveva essa una statua in Roma sull' Aventino, ch' era quella stata fatta colà trasportare da Veja, nel 358 di Roma, dal dittatore Camillo che prese e distrusse quella famosa città, capitale dei Vejenti.

Vejovis. V. Vedio.

Vela, *sf.* (Marin.), quella tenda che, legata distesa all' albero della nave, riceve il vento. — E più precisamente, unione di più liste di tela cucite insieme che si attaccano alle antenne o penne ed agli stragli per ricevere il vento che dee spingere il vascello. Ca.-Sav.

2. Ogni *vela* prende il nome dall' albero su cui è apparecchiata: così diconsi *vela di albero di maestra, di gabbia, di trinchetto, di mezzana, di parrucchetto* ec.; quella di buompresso dicesi *civada*. — Vi sono anche delle picciole *vele* che diconsi *giunte*, e servono per allungare le vele basse onde andare più velocemente. — Quasi tutte le *vele* che usansi sull' Oceano sono quadrate, e poche se ne veggono triangolari, le quali invece sono comunissime nel Mediterraneo. — *Le vele* debbono essere proporzionate alla lunghezza delle penne ed all' altezza degli alberi. — Quanto più sono appianate tanto maggiore è l' impulso del vento sopra esse, prima perchè maggiore è l' angolo d' incidenza del vento sopr' esse, poi perchè prendono più vento, da ultimo perchè l' impressione che ricevono dal vento è più uniforme. — *Le vele quadrate* fanno più forza che le *triangolari*, perchè sono più ampie; ma hanno pure maggiore apparato di manovre, e sono di più difficile e lentissimo maneggio. — *Le vele* del davanti, cioè di mezzana e di buompresso,

servono a sostenere il vascello impedendo il suo moto per lungo ed i suoi slanciamenti: servono anche a farlo arrivare, quando sono spinte di dietro dal vento. — La *vela di trinchetto* serve non solo a spingere il vascello davanti, ma anche a farlo venire al vento: epperò si fa triangolare, perchè si carica più speditamente, presenta più al vento e non è angustiata dalle sarte. Sav.

3. Fu attribuita la invenzione della *vela* a Dedalo ed a Eolo: *Plinio* ne dà onore ad Icaro: altri pretendono che Iside avendo perduto il diletto suo figlio Osiride (*Cassiod.* lib. 5. epist. 17) e cercatolo indarno per la terra, montò sulla prima barca che se le affacciò per rintracciarlo nei mari; maneggiati i remi finchè il coraggio e l'amore le diedero forza, levossi in piedi stanca, e adeguatà della propria debolezza sciolsesi il velo dal capo; in quell'atto il vento gonfiollo e la barca avanzò: ecco l'origine della *vela*, origine che si fonda sopra una medaglia rappresentante questo fatto. *Id.*

4. Anticamente le *vele* erano di differenti figure; tonde, triangolari, quadre ec. Erano eziandio di varie materie: gli Egiziani ne fecero di papiro, i Bretoni al tempo di Cesare ne avevano di cuojo, e tali ne fanno anche oggidì quelli di Borneo: se ne facevano di canape: sul Po ed anche sul mare se ne vedevano (*Plin.* 16, 37) di giunchi intrecciati: anche lo *sparto* o *ginestra spagnola* serviva a far *vele*. Ma il lino fu sempre la materia più usata, ed ecco perchè i Latini chiamano *carbasus* la *vela*. Oggidì i Chinesi ne fanno di picciole canne spaccate, tessute e passate le une sopra le altre: gli abitanti di Bantan servonsi d'una specie d'erba intessuta con foglie: que' del capo Los Tres Puntas ne fanno molte di bambagia. *Id.*

5. Narra *Plinio* che al suo tempo si cominciò a piantar le *vele* le une sopra le altre: quindi se ne misero alla poppa e alla prua, e si dipinsero di varj colori. Quelle di Teseo, quando passò in Candia, erano bianche: le *vele* della flotta d'Alessandro ch'entrò nell'Oceano per l'Indo erano variamente tinte: le *vele* dei pirati erano del color del mare: quelle della nave di Cleopatra alla battaglia d'Azzio erano di porpora. *Id.*

6. Le *vele* d'una nave si distinguevano con varj nomi: *epidromo* quella di poppa, *doloni* quella di prua, *toracio* quella posta nella parte superiore degli alberi, *ortiage* quella che si metteva in cima d'un'altra, e *artimone* la trinchetta. *Id.*

7. Le *vele* erano attaccate con corde fatte della stessa materia: si adoperavano a ciò anche le foglie di palma, e quella membrana ch'è fra la scorza ed il legno di molti alberi: anche coregge di cuojo facevano l'uffizio di corde. *Giraldi* raccolse i nomi delle varie corde che usavano i Greci. Sav.

8. Vela dicesi anche per naviglio; onde dicesi *una flotta di cento vele*. *Id.*

9. — *inglese*, vela di scialuppa e di canotto la cui figura è quasi a quadro, ed ha la penna diagonale. *Id.*

10. — *d'acqua*, vela che mettono gli Olandesi in tempo di calma nella poppa del vascello verso la parte inferiore, e che tocca l'acqua affinchè la marea la spinga, e quindi ne venga accresciuto il solcamento. Serve ancora per impedire che il vascello roli e si tormenti, perchè il vento e l'acqua che spingonla da ciascun lato contribuiscono all'equilibrio. *Id.*

11. — *sfondata*, vela il cui mezzo è stato portato via. *Id.*

12. — *di fortuna*. V. Tarù.

13. — *a bandiera*, vela le cui scotte hanno ceduto, e che svolazza in balia dei venti. Sav.

14. — *impennata*, vela ch'è apparecchiata alla sua penna o antenna. *Id.*

15. — *latina*, o *a orecchie di lepre*. V. Latina.

16. — *quadrata*, vela che ha la figura di un parallelogrammo. Sav.

17. *Vele basse*, o *Basse vele*, la maestra e la mezzana. *Id.*

18. — *del di dietro*, quelle di trinchetto e dell'albero di maestra. *Id.*

19. — *del davanti*, quelle degli alberi di buompresso e di mezzana. *Id.*

20. — *di staggio*, vele triangolari che si mettono agli staggi. *Id.*

21. *Coi quattro corpi di vele*, dicesi di vascello che non porta che la vela maestra colla mezzana e le due vele di gabbia. *Id.*

22. *Far tutte le vele bianche*, corseggiare, e non fare alcuna differenza di amici e nemici. *Id.*

23. *Forzar di vele*, mettere tutte quelle vele che può portare un bastimento, per andare con più velocità. *Id.*

24. Dicesi che *un vascello porta la vela come uno scoglio*, per significare che porta bene la vela, che pende poco, quantunque il vento sia così violento che un altro vascello piegherebbe moltissimo. *Id.*

25. *Le vele sopra le cariche* (ven. *sopra gl' imbrogli*), situazione delle vele che sono spiegate e sostenute dai soli imbrogli. *Id.*

26. *Le vele sull' albero*, significa che le vele toccano l'albero; il che accade quando il vento è sopra le vele. *Id.*

27. *Regolar le vele*, determinare quali vele faccia di mestieri portare. *Id.*

28. *Tutte le vele fuori*, aver tutte le vele al vento. Sav.

29. *Le vele al secco*, intendesi che le vele sono spiegate ed esposte all'aria per farle asciugare. *Id.*

30. *Le vele frustano l'albero*, dicesi quando la vela fa certo movimento per cui tocca l'albero tratto tratto. *Id.*

31. *Dare* o *Commettere le vele al vento*, o *a' venti*, cominciar a navigare. Cr.

32. *Far vela* o *Collar la vela*, distendere le vele. *Ivi.*

33. *Andare a vela*, navigar col vento, senza ajuto di remi. *Ivi.*

34. *Essere alla vela*, dicesi quando la nave sta in punto di far vela e partire. G.-V.

35. *A vele gonfie*, *A vele piene*, e simili, colle vele ben piene di vento, con vento favorevole. Cr.

36. *A vela e remo*, colla forza delle vele e coll'ajuto de' remi. *Ivi.*

37. *Mastro di vele*, basso offiziale a bordo che ha la consegna e cura delle vele per conservarle e risarcirle. Alb.

38. *Far poche vele*, tenere spiegate poche vele o per far poco cammino, o per ragione del vento troppo fresco. *Id.*

39. *Giuoco di vele*, tutto il velame necessario per corredo di una nave. *Id.*

40. *Stringer le vele*, ripiegarle. *Id.*

41. (Archit.) Vela, il muro di divisione di un pozzo comune, e della cappa di un cammino. *Id.*

42. — o Veletta, quella volta di una stanza che si riduce quasi rotonda. *Id.*

43. (S. di Sp. e d'Amer.) Vela (Biagio Nunez), *sm.*, nato in Avila, ispettore dei porti di Castiglia sotto Carlo V, fu il primo che ottenne da quel monarca il titolo di vicerè del Perù. Ei fu incaricato d'introdurvi delle riforme, e s'imbarcò nel 1543, determinato di agir con rigore per reprimere i conquistatori spagnuoli che tendevano senza posa all'indipendenza. Giunto a Lima pubblicò gli ordini di Carlo, e ne prescrisse imperiosamente l'osservanza; generale fu il malcontento che insorse; gli Spagnuoli si ribellarono, e scelsero per capo il fratello di Pizarro. *Vela* abbandonato perfino dalle sue guardie fu lasciato in balia dei ribelli che lo fecero imbarcar per la Spagna; ma liberato in mare dal capitano del vascello che lo conduceva, prese il comando di questo, sbarcò a Tumbes, v'inalberò lo stendardo reale e si vide presto alla testa d'un grosso esercito. Costretto però a far una mossa retrograda di 800 leghe, per evitare le forze superiori di Pizarro, raccolse nuove truppe nel Popayan, ed andò a dar battaglia ai ribelli sotto le mura di Quito, nella quale però fu vinto ed ucciso il 18 gennaio 1546.

Velabro, *sm.* (Geogr. ant. e St. rom.), luogo di Roma, che prima di Tarquinio Prisco era una palude che attraversavasi con barche per andare sull'Aventino ed altrove. In seguito fu asciugata per fabbricarvi case, ed il nome di *Velabro* rimase a tutta la valle dei dintorni, finchè venne finalmente limitato a due sole strade parallele, poste fra il Campidoglio ed il Palatino, che negli antichi autori latini sono conosciuti sotto i nomi di *grande* e *piccolo velabro*. Questo è ciò che *Varrone* distingue (*Ling. lat.* 8, 32) nei termini seguenti: *Ab his palus fuit in minore velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud majus de quo supra dictum est.* Que' due *velabri* eran guerniti di botteghe di mercanti, e specialmente di venditori d'olio. Noel.

Velacchi, *sm. pl.* (Marin.), piccole vele che si uniscono come i coltellacci alle maggiori. Str.

Velaio (*Maestro*), *sm.* (Marin.), lo stesso che *treviere*. V.

Velàme, *sm.* (Tecnol. ec.), coprimento, coperta, cosa che vela e cuopre. Cr.

2. — quantità di veli, assortimento di veli. *Ivi.*

3. — metaf. dicesi di cosa sotto di cui se ne celi alcun'altra. *Ivi.*

4. — per simil., sottilissima scorza. *Ivi.*

Velamento, *sm.* (Tecnol. ec.), velame; ed anche, velatura. Cr.-Alb.

2. (T. eccles.) — velazione; professione, il velare. G.-B.

Velàre, *att.* (Tecnol. ec.), coprire con velo. Cr.

2. (T. de' pitt.) — tingere con poco colore e molta tempera il colorito di una tela o tavola in modo che questo non si perda di veduta, ma rimanga alquanto mortificato e piacevolmente oscurato, quasichè avesse sopra di sè un sottilissimo velo. Alb.

3. (Marin.) — far vela. G.-V.

4. (Fis.) — *fig.*, cominciare ad agghiacciarsi la superficie d'alcun liquore. Cr.

5. (Fisiol.) — *l'occhio*, addormentarsi leggermente. *Ivi.*

6. *Velarsi gli occhi*, mancare altrui la vista per deliquio o per morte vicina. *Ivi.*

7. (T. eccl.) Velarsi dicesi delle monache che fanno professione. *Ivi.*

Velàrio, *sm.* (Filol.), voce che in *Giovenale* (sat. 4, v. 121) ha lo stesso significato di *vela*, cioè di quelle grandi tele sostenute da forti e lunghe pertiche, e tese col mezzo di corde, con cui coprivansi i teatri per guarentire gli spettatori dalle intemperie

e dal calore del sole: *Et pueros inde ad velaria raptos*. Il poeta allude alle macchine nella quali veniano innalzati gli attori fino al più eminente sito del teatro.

2. Erano anche i *velarii* specie di uscieri posti presso le cortine, *vela*, che chiudevano le porte degli appartamenti dei principi; appunto come chiamavansi cancellieri quelli che stavano presso i cancelli, a i portieri alle porte. I *velarii* aveano un ufficiale che li comandava, come rilevasi da due iscrizioni riportate dal *Salmasio* nelle sue note sulla vita di Carino scritta da *Vopisco* (c. 2.), ed in *Grutero* (*p. 599 num. 9-8*). La prima porta: *Praepositus velariorum domus augustanae*. L' altra legge: *Supra velarios de domu aug.* In *Grutero* ve n' è un' altra portante *Cassius velarius*, nella quale la voce *velarius* viene da alcuni intesa per un *fabbricatore di cortine*, una specie di tappezziere; lochè potrebbe essere vero; senza però che se ne veda una convincente ragione.

Velasco (Gregorio Fernando di), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Toledo verso la metà del sec. xvi. Quanto si sa di lui è, che fu prete e dottore in teologia; ignorasi perfino ove fiorisse ed in qual epoca sia morto. Il suo nome fa congetturare che appartenesse ad una delle più nobili case di Spagna. Lasciò delle traduzioni in versi che i critici della sua nazione mettono nel primo ordine. La prima ch' ei pubblicò fu quella del rinomato poema di Sannazzaro intitolato *De partu Virginis;* in essa ei si allontana ordinariamente in più luoghi dal suo testo, senza però che dispiaccia quello ch' ei aggiunge di suo, ed in generale la franchezza ed il colorito del suo stile danno al suo lavoro un aspetto d' opera originale. Ei si esercitò poi su Virgilio, traducendone le *Egloghe* prima e quarta. Finalmente pubblicò nel 1616 in Alcalà la *Traduzione dell' Eneide*, che salì in gran fama, e della quale si fecero successivamente parecchie edizioni; si può dire di essa, come di quella celebre d' *Annibal Caro*, che ha più dell' indole della poesia moderna che di quella dell' antico esemplare, e ch' è miglior lavoro considerato in sè stesso, che per la sua relazione coll' originale. *Lope de Vega*, nella sua *Rivista* dei poeti contemporanei intitolata *Laurel de Apolo*, celebra con grandi elogi l' eleganza e purezza della traduzione di *Velasco*.

2. (St. di Sp.) — (Nicolò di), francescano spagnuolo, ch' era ligio da lungo tempo agl' interessi della nobile casa d' Ayamonte, ed erasi cattivato la benevolenza del capo della medesima. D' accordo col duca di Medina Sidonia, il marchese d' Ayamonte avea formato il disegno di far dichiarare indipendente l' Andalusia, e cercava l' occasione d' informarne il re di Portogallo che doveva ajutarlo ad eseguirlo. Incaricò di tale dilicata commissione il padre *Velasco* che, assuntala con zelo, fu arrestato a Castro-Marino come spia, secondo il convenuto, condotto in ferri a Lisbona, messo in prigione e trattato in apparenza con sommo rigore. Dopo alcuni giorni si finse [illegible] riconoscere la sua innocenza e fu messo in libertà, con che potè eseguir la sua commissione senza ispirare il minimo sospetto ai mandatarj spagnuoli; il re gli promise un vescovato per premio delle sue cure. I cortigiani gelosi del suo credito che ogni giorno aumentavasi, lo osservarono più davvicino, raccolsero le parole che la sua vanità gli faceva fuggir di bocca, e cominciarono a dubitare di qualche mistero. Un consigliere di nome Sancio che era prigioniero a Madrid gli [illegible] la sua protezione, e *Velasco* [illegible] il suo credito sollecitò ed ottenne la sua liberazione; e siccome era stato creatura del duca di Medina Sidonia, il francescano credette poter fidarsi di lui, per comunicare con Ayamonte, e gli rivelò tutta la trama [illegible] pel marchese. Queste furono da Sancio portate al duca d' Olivares; Medina-Sidonia ottenne grazia, ed Ayamonte perdè la testa sul palco. *Velasco* lasciò la corte, si ritirò in un convento, e vi morì poco dopo, nel 1641.

3. Velasco (Francesco), generale spagnuolo nato verso la metà del sec. xvii, divenne vicerè di Catalogna sotto Carlo II, e nel 1695 ebbe il comando dell' esercito spedito contro il duca di Vendôme per fargli levar l' assedio di Barcellona, impresa che gli andò fallita. Quando Filippo V ascese al trono ei si dichiarò francamente per lui, e ne difese con molto coraggio la causa, sostenendo in Barcellona un lungo assedio contro le flotte e gli eserciti inglesi ed imperiali uniti; nè rese la piazza che in gennaio 1706 quando mancava di tutto e gli abitanti stavano per sollevarsi. Fu poi governatore di Ceuta e di Cadice, e morì a Siviglia nel 1716.

Velasquez (Diego), *sm.* (St. di Sp. e d' Amer.), nato dal 1450 al 1460 a Cuellar, prov. di Segovia, accompagnò Colombo nel secondo suo viaggio e si stanziò a S. Domingo chiamato allora *Isola Spagnuola*. Fu poi addetto a Bartolommeo Colombo capitano generale delle Indie, e godette il favore di Nicolò de Ovando che successe nel 1502 a Bobadilla nel governo di S. Domingo. Incaricato di sottomettere alcuni cacichi ch' eransi ribellati, lo fece, e per tenerli stabilmen-

ne in freno fondò la città e fortezza di Salvatierra de Zabana, indi quelle di Yaguima, San Juan de la Maguana, ed Azua. Nel 1509 fu scelto da Diego Colombo per comandare la spedizione che doveva conquistar Cuba. Ei non v'incontrò resistenza che per parte del cacico Hatuey ch'era fuggito da S. Domingo ed avea formato uno stabilimento all'estremità della costa orientale: ma questi fu vinto, fatto prigioniere, e, come schiavo che avea preso le armi contro il suo padrone, abbruciato vivo. *Velasquez* fondò Baracoa, la prima città di Cuba, finì di conquistar l'isola, la pacificò e la governò con saviezza come luogotenente di Diego Colombo, sebbene riconoscesse poco l'autorità di questo e cercasse di rendersi indipendente. Sotto la sua amministrazione divenne Cuba uno dei più floridi stabilimenti spagnuoli, e molti abitanti delle altre colonie furono tratti colà dalla sua riputazione. Ei fondò successivamente le città della Trinità, dello Spirito Santo, di Puerto del Principe, di S. Salvador, e di Carenas, la quale ultima divenne poi sì ragguardevole sotto il nome di Avana. Fu egli che scelse Fernando Cortez per la conquista del Messico in qualità di suo luogotenente, del quale ebbe poi gelosia; lo richiamò e volle anche farlo arrestare, ma Cortez tenne fermo e proseguì le sue conquiste. La gelosia che *Velasquez* ne concepì, ed il dolore che provò poi sentendo esser egli stato dal re nominato capitano generale e governatore della Nuova Spagna ebbero tanta forza, ch'ei ne ammalò e morì nel 1523. Carlo V si mostrò afflittissimo della sua morte.

2. (St. pitt.) Velasquez (Giacomo Rodrigo di Silva y), pittore, e capo della scuola gallo-ispana di Madrid, nato a *Siviglia* nel 1599, manifestò per tempo le sue rare disposizioni. Fu prima alliero di Herrera il vecchio, indi di Francesco Pacheco, il quale gli diede sua figlia per moglie. Nel 1622 recossi a Madrid, studiò le belle raccolte di quella capitale, del Pardo e dell'Escuriale. Il re lo ammise al suo servigio e gli commise il proprio ritratto. Ottenne la palma nel concorso pel monumento destinato a ricordare l'espulsione dei Mori. Nel 1629 volle visitare l'Italia, indottovi da Rubens con cui era in carteggio: s'imbarcò per Venezia, ove si mise a studiare e copiare i capilavori di Tiziano, Tintoretto e Paolo Veronese. Giunto a Roma, studiò Michelangelo, Raffaello e gli antichi. Richiamato dal re, che mal soffriva la sua assenza, fece allora il *Ritratto* dell'infante don Baldassare, non che quello del conte-duca d'Olivares che fu colmato di attenzioni, dell'ammiraglio Pareja, ec. Il re lo volle seco in due viaggi che fece in Aragona. Nel 1648 il re lo mandò un'altra volta in Italia per scegliere i modelli necessarj agli studj dell'accad. delle belle arti; ed allora il suo viaggio per l'Italia fu come una specie di trionfo: gli artisti, i dotti, i principi gli fecero la più onorevole accoglienza. Innocenzo X gli commise il suo ritratto, e vuolsi aver questo rinnovato i prodigj di quello di Leone X fatto da Raffaello e di quello di Paolo III condotto da Tiziano, cioè d'aver ingannato gli spettatori che lo credettero il papa in persona. Fu ammesso con gran pompa nell'accad. di S. Luca. Di ritorno in Spagna, il re lo fece primo maresciallo d'alloggi del palazzo. Nel 1656 portò al colmo la sua fama col celebratissimo suo quadro di famiglia, rappresentante l'imperatrice Maria Margherita d'Austria, fra i cui numerosi personaggi ei dipinse anche sè stesso in atto di dipingere. Nel 1658 il re gli diede a scegliere di quale dei tre ordini di Spagna voleva essere fregiato, ed ei scelse quello di S. Giacomo, di cui ricevette l'abito ed il titolo. Morì a Madrid il 7 agosto 1660, ed i suoi funerali furono magnifici; i grandi, i cavalieri di tutti gli ordini e numeroso popolo v'intervennero. Senza seguire le tracce d'alcuna scuola particolare ei sollevossi col suo ingegno ad uno stile tutto suo proprio, ch'è una scrupolosa imitazione della natura, una vera magia di chiaroscuro, un tocco maschio e franco, per cui egli fa classe a parte; nessuno lo superò nella pittura dei cavalli e degli altri animali; nei ritratti non sorpassaronlo che Tiziano e Van-Dyck.

3. Velasquez (Alessandro Gonzales), pittore ed architetto a Madrid nel 1719, fu uno dei più rinomati allievi dell'accad. di quella metropoli. Nel 1752 fu eletto vice-direttore della classe d'architettura, e nel 1762 di quella di pittura. Finalmente nel 1766, il re creò per lui, dietro proposizione dell'accademia, una classe di prospettiva. Avea due fratelli, Luigi ed Antonio, che lo aiutarono nella maggior parte delle sue opere. Madrid racchiude di suoi, come architetto, varj monumenti che fanno onore al suo talento. Formò gran numero di buoni allievi e morì nel 1772.

4. — (Antonio), fratello del precedente, nato a Madrid nel 1729, ebbe la sua educazione pittorica in Italia, ed a Roma dipinse i freschi che ornano la chiesa dei Trinitarj di Castelli, opera che gli meritò elogi universali. In Ispagna dipinse la cupola della cappella della Madonna del Pilar nella cattedrale di Tarragona, e quest'importante lavoro consolidò la sua riputazione. Con-

dusse varj dipinti a Madrid, ed un'*Assunzione* a Cuença. Carlo III lo fece suo pittore, e direttore dell' accad. di pittura. Pochi pittori della sua nazione lo agguagliarono per grazia e facilità. Morì nel 1793 lasciando tre figli, che tutti coltivano le arti con frutto e sostengono l'onore della loro famiglia.

6. Velasquez (Luigi), fratello dei due precedenti; nato a Madrid nel 1715, ebbe da suo padre, ch'era uno scultore non ispregevole, i primi principj del disegno. Si distinse coi suoi progressi nell'accademia, e nel 1761 dipinse a fresco la cupola della chiesa di S. Marco; in ricompensa della quale grande e bella opera che lo tenne occupato più anni, il re lo fece vice-direttore dell' accademia, e tre o quattr' anni dopo pittore del suo gabinetto. Morì nel 1764.

6. (St. lett.), — di Velasco (Luigi-Giuseppe), marchese di Valdeflores, letterato ed antiquario, nato a Malaga nel 1722, nel giorno e nell' ora stessa in cui era nato suo padre 29 anni prima. Studiò sotto i gesuiti di Granata, indi a Malaga filosofia e teologia, dei quali studj annoiatosi si dedicò a quelli che più lusingavano la sua fantasia. Nel 1743 fu ammesso nell' accad. poetica di Trepied, che tenevasi presso il conte di Torre Palma a Granata. Nel 1751 venne aggregato all' accad. di storia, e nel 1752 ottenne l'ordine di S. Giacomo e la direzione d'un viaggio ordinato da Ferdinando VI per raccogliere tutti gli antichi monumenti della Spagna. Essendogli stati attribuiti nel 1766 degli scritti sediziosi stati pubblicati nell' occasione della famosa commossa di quell' anno, venne arrestato d'ordine del re e chiuso nel castello d'Alhucemas, in Africa. Riebbe la libertà nel 1772, e si ritirò con sua madre e i suoi fratelli in una casa di campagna presso Malaga, ove morì d'apoplessia pochi mesi dopo. Le sue opere sono: *Saggio sugli alfabeti dei caratteri ignoti che vedonsi sulle più antiche medaglie e su altri monumenti della Spagna*, opera piena di giudiziosa erudizione, che fruttò all' autore il titolo di corrispondente dell' accad. delle iscrizioni di Parigi; *Origine della poesia castigliana*; *Annali della nazione spagnuola dai più antichi tempi fino all' ingresso dei Romani*; *Sulle medaglie dei re goti e svevi di Spagna*; *Storia della città di Malaga*; *Geografia della Spagna*; *Poesie diverse*; ec.

7. — Cardenas y Leon (Gioachino), dotto geometra ed astronomo, nato a Messico nel 1732, si formò quasi da sè stesso, e divenne il più chiaro geometra che abbia avuto la Nuova Spagna da Sigüenza in poi. Apprese anche varie lingue indiane e l'arte della scrittura geroglifica degli Aztechi, per cui è rincrescevole che nulla abbia pubblicato sopra questo curioso ramo d'antichità. Essendo povero e non trovando a Messico alcuno stromento astronomico si mise a costruire cannocchiali e quadranti; fece anche l'avvocato e ne impiegò il guadagno nell' acquistare stromenti in Inghilterra. Eletto professore nell' università fu mandato in commissione alla California, e profittò della serenità di quel cielo per farvi gran numero di astronomiche osservazioni; fece pure da sè solo un' ottima osservazione del passaggio di Venere sul disco del sole il 5 giugno 1769, e l'abate Chappe, a cui la comunicò subito, fu sorpreso di trovarla combinare esattamente colla sua; e che un messicano, in California, che non era mai uscito dalla Nuova Spagna, e che non apparteneva a nessuna accademia, facesse quanto facevano gli accademici. Nel 1776 egli eseguì il gran lavoro geodetico sulla Cordigliera della Nuova Spagna. Terminò il laborioso suo aringo nel 1786. Fu il primo direttore generale del tribunale delle miniere, ed ebbe il titolo di *alcalde de corte honorario*.

Velàta, *sf.* (T. de' sarti), lo stesso che *giubba*, giustacuore. G.-V.

Velàto, *sm.* (Mil. ant.), soldato romano; così chiamato dall' essere vestito della semplice tonaca, senz' armi. A qual fine essi militassero non si sa; ma si crede che seguissero l'esercito come volontarj, per sottentrare ai morti ed ai feriti. — Altri credono che i *velati* non sieno altro che i *veloci* o *veliti*. Gr.

Velàto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), pp. di *velare*. V.

2. (Marin.) — ereditato di vele. Cr.

3. (T. eccles.) Velàta, *sf.*, monaca; e si dice precisamente di quella che ha fatto professione. Cr.

Velatùra, *sf.* (Pitt.), il velare tignendo con tinta acquidosa e lunga. Alb.

2. (St. nat.) — apposizione leggiera di una sostanza ad un' altra, in maniera da lasciar trasparire quella che serve di base. Id.

3. (Marin.) — il guernimento di vele intero e compiuto di un bastimento. Stz.

Velaziòne, *sf.* (Tecnol.), velamento; il velare. Cr.

2. (T. eccles.) — lo stesso che *sacramento*. V. Sacramento § 3.

Velaur, *s. com.* (Geogr.), fiume dell' Indostan ingl., presid. di Madras, che ha origine nel distr. di Salem, traversa il

Carnatico, e sbocca nel golfo di Bengala, a Porto Novo, dopo 40 l. di corso.

VELAY, s. com. (Geogr.), antico paesetto di Francia, che faceva parte della Linguadoca, confinante col Forez, coll' alta Alvernia, col Gevaudan e col Vivarais; il Puy n' era il capoluogo. Ora fa parte del dip. dell' alta Loira. Traeva il nome dai *Vellavi*, che sotto i Romani furono parte della prima Aquitania.

VELAYCHERN, s. com. (Geogr.), c. di Persia, prov. di Kerman, a 62 l. S. S. O. da questa, capol. di distretto.

VELBRUCK (Francesco-Carlo, conte di), sm. (Biogr.), nato nel 1719 d' un' antica famiglia, presso Dusseldorf, fu eletto principe vescovo di Liegi nel 1772, e come tale fece la felicità d' un mezzo milione d'uomini affidati alla sua cura, meritando la sua amministrazione di servir di modello. Numerosi istituti di beneficenza, ospizj, case di ricovero, accademie per l' incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti, contrassegnarono l' epoca del suo regno, che non oltrepassò dodici anni, essendo egli morto a Liegi in aprile 1784. Avea pure gran coltura d' ingegno, e la maggior parte delle sue pastorali ne fa prova indubitabile. Fu in qualche modo il fondatore di Spa, che ben presto divenne il convegno di forastieri da tutta l' Europa.

VELBURGO, sm. (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Regen, presidiale di Parsberg, sul Laber-nero, a 8 1/2 l. N. O. da Ratisbona, con fabbr. di tele e 900 abitanti.

VELDCHISTRIN, o VELDCISTRIN. V. VUCITRIN.

VELDE (Isaia van den), sm. (St. pitt.), pittore nato a Leida verso il 1597 fu allievo di Pietro Denyn, e si fece molto nome coi suoi quadri di battaglie. Abitò successivamente Harlem e Leida, e le sue opere furono sempre ricercate e pagate assai care. Coltivò pure l' intaglio ad acqua forte, ed esistono quattro sue stampe condotte con molta intelligenza.

2. — (Giovanni van den), fratello del precedente, nato a Leida verso il 1598, fu eccellente pittore di paesi, di fiere, di scene rustiche, ec., ma è più conosciuto come intagliatore; ed i suoi intagli sono osservabili per una grande nitidezza. Distinguonsi fra i suoi ritratti quello del protettore Cromwel, rarissimo, e così pure quello di Giovanni Torrenzio o Torrentius. Ei viveva ancora nel 1677.

3. — (Guglielmo van den), soprannominato *il vecchio*, disegnatore nato a Leida nel 1610; impreso da giovanetto il mestiere di marinaio e fece diversi viaggi, studiando minutamente la costruzione navale e le operazioni relative; ed un tratto si videro uscire dalla sua mano bei disegni in carta rappresentanti ogni sorta di navigli. Se udiva che dovesse succedere un combattimento navale, s' imbarcava al solo oggetto d' esserne spettatore e delinearne con più esattezza tutti gl' incidenti. Gli Stati d' Olanda fecero per lui allestire una piccola fregata, con ordine al capitano di trasferirsi ovunque a Velde piacesse; egli osò allora inoltrarsi nel mezzo d' una pugna navale, e spingersi fino al centro della flotta nemica per esaminarne le operazioni: in uno di tali incontri l' ammiraglio Opdam lo invitò a pranzo sul suo vascello durante il combattimento, ed ei lo avea appena lasciato quando quel vascello saltò in aria. Nel 1666 ebbe ordine dagli Stati di disegnare il combattimento ch' ebbe luogo a vista d' Ostenda tra le flotte inglese ed olandese sotto gli ordini di Monck e di Ruyter. La sua fama si sparse in tutta l' Europa. Carlo II d' Inghilterra lo chiamò alla sua corte e lo prese al suo servigio; e lo stesso favore ei godè sotto il regno di Giacomo II. Nessuno maneggiò mai la penna con eguale facilità arte, ed intelligenza. Morì a Londra nel 1693.

4. VELDE (Guglielmo van den), detto il *giovane*, figlio del precedente, nato in Amsterdam nel 1633. Suo padre chiamato alla corte d'Inghilterra lo affidò in sua assenza alle cure di Ulieger, pittore stimato, ed il giovane fu ben presto in grado di farne senza. Alcune marine ch' ei mandò a Londra a suo padre, lo fecero stupire; ei le mostrò a Giacomo II, che fu sollecito di chiamare il giovane alla sua corte con una considerabile pensione. Fu incaricato di dipingere le più memorabili azioni delle flotte inglesi, da collocarsi nelle case reali. Salì in tanta voga in Inghilterra, che i dilettanti fecero rintracciare ad ogni costo sul continente tutti i quadri ch' ei vi avea dipinti; locchè diede loro uno straordinario valore e li rese sommamente rari; e questa voga fu realmente meritata per la perfezione delle sue opere. Ei fu considerato al suo tempo come il più valente pittor di marine che si fosse fino allora veduto, ed ha conservato la sua riputazione. Morì a Londra molto ricco nel 1707.

6. — (Adriano van den), uno dei più gran pittori di paesi che l' Olanda abbia prodotti, nato in Amsterdam nel 1639. Componeva quadri anche prima d' aver avuto maestri, e tali rare disposizioni indussero suo padre alfine a cedere alla sua inclinazione, cui si era dapprima inutilmente opposto. Fu

collocato presso Vynerts, sotto il quale *Adriano* fece i più rapidi progressi. Non limitò i suoi studj al solo paese, ma ne fece uno particolarissimo della figura, locchè aggiunse gran pregio alle sue opere, e gli persuase altresì d'ornar di figure i paesi di parecchi artisti di primo merito; come Ruysdael, Holbema, Van der Heyden, ed anche il suo maestro medesimo. Non omette inoltre di trattare in grande alcuni soggetti di storia, e lo fece con felice riuscita. Era infaticabile al lavoro e dipingeva con facilità straordinaria, locchè dimostrasi dal gran numero di belle opere che ha lasciato sebbene sia morto in età di soli 33 anni. Ricercatissimi sono i suoi quadri, e si pagano a prezzi esorbitanti. Nei Paesi-Bassi è egli considerato uno dei più eminenti pittori fiamminghi. Morì in Amsterdam il 20 gennajo 1672. Vi sono pure alcune sue stampe, in cui trovansi le prerogative che contraddistinguono i suoi quadri.

6. Velde (Carlo Francesco van der), *sm.* (St. lett.), nato a Breslavia nel 1779, esercitò in Islesia varie incombenze di magistratura, e s'illustrò nelle lettere, specialmente nel genere del romanzo, in modo da meritare il soprannome onorevole di *Walter Scott tedesco.* Fu pure drammaturgo, e fece recitare fra gli altri componimenti *L'armata devastatrice* ed *il Teatro dei dilettanti*; in questo genere però non ottenne che scarsi applausi, e si dedicò onninamente ai romanzi. S'è lungi dall'eguagliare in questi l'uomo celebre con cui fu paragonato, si può però dire che gli è talvolta superiore pei quadri di costumi esattissimi e commoventi, e principalmente per istile semplice e corretto. Fu immaturamente rapito alle lettere in marzo 1824. Le sue opere furono stampate a Dresda nel 1823 in 14 volumi in 8.vo; di esse furono tradotti in francese i romanzi: *Il masnadiere dei Pirenei*; *Le Amazzoni di Boemia*; *Gli Anabattisti*; *I Patrizj*; *Arwed Gyllenstierna.*

Veldeck, o Veldig (Enrico de), *sm.* (St. lett.), uno dei antichi *minnesinger* o poeti tedeschi, era originario della bassa Germania, e visse in principio del sec. XIII alle corti dei principi di Turingia e della bassa-Sassonia. Fu presente nel 1206 al famoso certame letterario di Wartburg. Le poesie con cui si è illustrato sono: *L'Eneide*, che è un'imitazione dell'opera pubblicata in lingua francese e provenzale da *Chrestien* di Troyes col titolo di *Roman de l'Eris et l'Eneide mis en rimes*; *Ernesto duca di Baviera*, poema epico che fu accolto con molto favore; *Leggenda del beato Gervasio vescovo di Maestricht*, in quattro canti. Dal *Veldeck* incomincia quella serie di poeti svevi, che per 200 e più anni annoverarono nel loro numero varj principi, re ed imperatori. Nel 1206 Ermanno langravio di Turingia cimentò i più rinomati *minnesinger* nel suo castello di Wartburg, in un conflitto letterario, in cui *Veldeck* ha brillato, e che venne da uno di essi descritto sotto il titolo della *Guerra di Wartburg.*

Velden, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Rezat, presidiale di Hersbruck, sulla Pegnitz, a 7 1/2 l. N. E. da Norimberga, composta di 70 case.

Vêle, *sf.* (Geogr.), f. di Francia, che ha origine nel dip. della Marna, presso Sommo-Vêle, bagna Reims, Fimes, entra nel dip. dell'Aisne, e sbocca nel fiume di questo nome per la sinistra, tra Soissons e Vailly, dopo aver bagnato Braine, e dopo 26 l. di corso.

Veleggiamento, *sm.* (Marin.), il veleggiare. Cr.

Veleggiare, *n.* (Marin.), mandare e spignere per forza di vele. *Ivi.*

2. — andare a vela. *Ivi.*

Veleggiatóre, trice, *add. mf.* (Marin.), aggiunto di bastimento che marcia bene alla vela; veliere. *Ivi.*

Veleggio, *sm.* (Marin.), lo stesso che *veleggiamento.* G.-B.

Velenáto, ta, *add. mf.* (Med. ec.), avvelenato. Cr.

Velenifero, ra, *add. mf.* (Med. ec.), che porta veleno; che ha veleno; velenoso. *Ivi.*

Veléno, *sm.* (Med. ec.), lo stesso che *veneno*; ed anche, puzzo, fetore. *Ivi.*

2. (Filol.) La voce *venenum* de' Latini non significa sempre *veleno*, ma sovente indica le droghe di cui servivansi i tintori ed i pittori. In questo senso, per esempio, lo adoperò *Virgilio* (*Georgic. II*) dicendo: *Alba neque assyrio fucatur lana veneno*; Ed *Orazio* (*Od. 27, l. 1*): *Quis te solvere thessalis Magus venenis, quis poterit Deus?* Questi *thessala venena* sono succhi d'erbe magiche atti a correggere la malignità d'un più potente veleno. Non era al tempo d'Orazio ancora dimenticata la storia narrata da *Tito Livio* (*Dec.* 1, *l.* 8) di un gran numero di dame romane che composero veleni e furono scoperte da uno schiavo; dietro le investigazioni praticate dall'edile si trovarono colpevoli di avvelenamenti 170 patrizie, che tutte furono condannate all'estremo supplizio. Le morti che avevan esse cagionate erano in sì gran numero, che si attribuirono a prima giunta alle pestilenziale influenze dell'aria, e fu espressamente nominato un ditta-

sare, che andò in gran cerimonia ad affiggere un chiodo nel tempio di Giove, come nelle pubbliche calamità solevasi praticare.

Velenosità, sf. (Med. ec.), lo stesso che veleno. V. sopra.

2. — astr. di velenoso. V. appresso.

Velenóso, sa, add. mf. (Med. ec.), che per sua natura ha veleno; e dicesi di qualunque sostanza che abbia proprietà nocevoli o agisca alla maniera del tossico.

2. (Ittiol.) — dicesi ogni pesce ch' è armato di spine o pungiglioni, la cui puntura è molto dolorosa e difficile a sanare. Alb.

Veleria, sf. (Marin.), il luogo, l' officina, o magazzino dove si fanno e si raccónciano le vele. Stra.

Veletta, sf. (Marin. e Mil.), colui che sta sulle mura della fortezza o sopra l'albero della nave, e simili, a far la guardia; vedetta. Ca.

2. — anche, il luogo dove sta la vedetta. Ivi.

Velettaio, sm. (Tecnol.), artefice che fabbrica o vende veli e altre simili manifatture. Ivi.

Velettáre, sm. (Marin. e Mil.), stare alle velette; osservare. Ivi.

Veletto, sm. (Tecnol. ec.), piccolo velo. Ivi.

Velez, s. com. (Geogr.), c. di Columbia, dip. di Boyaca (Nuova Granata), prov. di Tunja, a 18 l. N. da questa, presso la sinistra sponda del Suarez, con bella chiesa parrocchiale, 2 conventi, e 2800 abitanti. Nelle vicinanze sono ricche miniere d' oro.

Velez-Blanco, sm. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. d' Almeria (Granata), a 22 l. N. N. E. da questa, e 12 N. E. da Baza, sopra una collina della sierra di Maimon. Ha un' antica e bella chiesa parrocchiale, 6 oratori, un convento, fabbriche di panni, tele, cappelli, sapone, tegoli, e 7 molini da olio; una fiera il 4 ottobre, e 6800 abitanti. — E' antichissimo a segno che se ne ignora l'origine, e sotto i Romani era conosciuto sotto il nome di Egelata o Geletta.

Velez de Gomerá, o Vedis de Gomera, o Velis e Belis, s. com. (Geogr.), c. di Barberia, nell' imp. di Marocco prov. di Fez, sopra una rupe, presso il Mediterraneo, verso la foce del Gomera, a 20 l. E. da Tetuan. Nei dintorni sono considerabili selve con legnami da costruzione.

Velez-Malaga, s. com. (Geogr.) (in lat. Menola), c. di Spagna, prov. di Malaga (Granata), a 5 l. E. da questa; appiedi e sul pendio della sierra Tejada, presso il Velez, che sbocca a 1/2 l. di là nel Mediterraneo. In amena situazione, con istrade ben selciate ma in gran parte scoscese e tortuose, parecchie case ben fabbricate, 2 belle piazze, 2 fontane, 2 chiese parrocchiali, 6 oratorii, 6 conventi, un ospizio; molini da zucchero, fabbr. di sapone, acquavite, liquori, cappelli, conce di pelli e circa 30 torchi da olio. Se n'esportano vini, uve secche, olii e frutti. Abitanti 14,500. — Il territorio, fertilissimo e favorito dal clima, produce molte derrate coloniali, come zucchero, caffè, cotone, cocciniglia, ec.

Velez-Rubio, sm. (Geogr.) (in lat. Morus, o Morum), borgo di Spagna, provinc. d' Almeria (Granata), a 20 l. N. N. E. da questa, e 3 S. S. E. da Velez-Blanco, in una valle sopra terreno ineguale; con chiesa, convento, fabbr. di panni di più specie, ed altri tessuti di lana, fiera il 24 settembre, e 12,000 abitanti.

Velhas (Rio das), (Geogr.), fiume del Brasile, che ha origine nella prov. di Minas-Geraes, presso S. Bartholomè, e sbocca per la sinistra nel Paranahyba, nella prov. di Goyaz, distr. del suo nome, dopo oltre 60 l. di corso.

Velia, sf. (Ornitol.), sorta di uccello, detto anche avelia e cazzavela. Ca.

2. (Geogr. ant. e St. rom.) — quartiere di Roma sopra una delle estremità del Palatino. Distinguevasi anticamente in due, cioè summa Velia e sub Velia, il primo sull' alto della collina, il secondo al basso. Nell' alto era la casa di Valerio Publicola; il quale vedendo ch' essa ispirava dubbii al popolo geloso della sua libertà, la fece demolire, ne trasportò i materiali al basso, e la fece colà ricostruire. Tit. Liv. 2, 6; Cic. ad Attic. 7, 15.

3. (Geogr. ant.) — città marittima di Lucania, fondata da una colonia di Focesi circa sei secoli dopo la caduta di Troja; il suo porto chiamavasi Velino. Strab. 6; Mela 2, 4; Cic. Philip. 10, 4; Virgil. Aeneid. 6, v. 366.

Veliére, add. com., o

Veliéro, ra, add. mf. (Marin.), agg. di nave che veleggia speditamente. Alb.

Veliéro, sm. (Marin.), colui che lavora le vele, che le rinverga, e che le visita ad ogni quarto, ec. Sav.

Velificáre, n. (Marin.), veleggiare. Ca.

Velij, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Vitepsk, capol. di distretto, sulla Dvina meridionale, al confluente della Velijka; con castello, 8 chiese greche, una cattolica, una sinagoga, ragguardevole traffico di canape, semi di lino, e frumento, e 5000 abitanti. Tiene 3 fiere annue.

Velika, sf. (Geogr. e Comm.), borgo

della Schiavonia civile, comitato e marca di Posega, a 3 l. N. da questa. Merita menzione perchè vi si pescano in uno stagno dei mitoli, nei quali formansi perle, bensì picciole, ma belle quanto le orientali.

Velikaia, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nel gov. di Pskov, presso Zavolotchiè, attraversa un laghetto, bagna gran parte del detto governo, passa in quello di Vitepsk, torna in quello di Pskov, bagna Opotka, Oskrov, Pskov, e si scarica nel lago di questo nome dopo più di 40 l. di corso. E' larghissimo e rapidissimo; ha delle cascate e varie isole alla sua foce.

Velikie-Luki, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Pskov, a 47 l. S. E. da questa, capol. di distr., sulle due sponde del Lovat. La porzione di città che giace sulla sponda sinistra è fortificata da terrapieno, bastioni e palizzate, e contiene 7 chiese. L'altra parte considerasi sobborgo, ed ha 3 chiese ed un convento. Un ponte unisce i due quartieri, i quali possiedono 27 fabbriche di cuoi, e racchiudono 3600 abitanti. — E' città molto antica, e fu spesso presa nelle varie guerre ch'ebbero luogo tra i principi russi; nel 1580 se ne impadronì Stefano Battory re di Polonia, ed alla pace successiva la restituì. Nel 1611 fu presa e bruciata dal partito del falso Demetrio e per nove anni rimase vuota, dopo il quale intervallo il czar Michiele Fedorovith la ripopolò inviandovi una colonia di Cosacchi Uralii e del Don che vi si stabilirono.

Veliki-Ustiug, o Velik-Ustiug, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia europea, gov. di Vologda, a 83 l. N. E. da questa, in riva alla Sukhona, in prossimità e al disopra del suo confluente coll' Jug. E' sede di vescovato, ed ha la circonferenza di circa 1 1/2 l. Vi si contano 26 chiese oltre la cattedrale, che ha sei succursali, e 2 conventi. Fra gli edifizj di pietra rimarcasi una casa della corona, il nuovo ospizio pei trovatelli, una locanda, l'ospedal civico e la casa della borsa. Contiene 126 taverne, 10 fabbriche di cuoi, 8 di mattoni, 2 di lievito, 4 di sevo, 2 di sapone. Conta in tutto circa 1580 case, e 10,000 abitanti. — Ignorasi l'epoca della sua fondazione; si sa soltanto ch'era anticamente sulla destra della Sukhona e molto più in giù. Sarebbe giunta da molto tempo ad alto grado di prosperità per la sua posizione vantaggiosa al commercio senza le tante sciagure che le toccarono. Nel 1192 la devastarono i Tartari; nel 1324 e nel 1398 la presero, saccheggiarono ed incendiarono i Novogorodii; presto rialzossi, e nel 1436 vi entrò per sorpresa Basilio *il losco* principe di Golitch e le diede il sacco; la peste vi fece stragi nel 1636, e nel 1761 la devastò una spaventevole inondazione della Sukhona.

Velille, *sf.* (Geogr.), r. del Perù, dip. di Cuzco, a 26 l. S. S. E. da questa, capol. della prov. di Chumbivisças.

Velina, *sf.* e *add.* (Geogr. ant. e Filol.), quartiere di Roma presso il monte Palatino; nome d' una romana tribù. *Cic. ad Attic.* 4, 16.

Velina, specie di stagno o palude. G.-V.

Velines, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Bergerac, a 6 3/4 l. O. da questa, e 13 S. O. da Perigueux, capol. di cant., con 900 abitanti.

Velino, *sm.* (Geogr. ant.), lago del paese dei Sabini, formato dal fiume dello stesso nome, che ha la sua sorgente negli Apennini, e mette foce in mare presso Spoleto. *Virgil. Aeneid.* 7, 517.

2. (Geogr.) — f. che ha origine sul pendio occid. degli Apennini nel N. O. dell'Abruzzo Ulteriore II, entra negli Stati della Chiesa, bagna il N. della delegazione di Rieti ed il S. di quella di Spoleto, e sbocca per la sinistra nella Nera, 2 leghe sopra Terni, dopo circa 20 l. di corso. Forma belle cascate, e specialmente quella per cui entra nella Nera, alta 300 piedi.

Velitare, *add. com.* (Mil.), aggiunto delle armi, e vale leggieri. G.-V.

Velite, *sm.* (St. rom. e Filol.), soldato delle armate romane armato alla leggiera: *Velites, id est volantes, quia omnium levissime armati sunt.* — Eranvi nella romana milizia quattro diverse specie d'infanteria, cioè *velites*, *hastati*, *principes* e *triarii*. I *veliti* appartenevano all'ultima classe dei cittadini, vale a dire a quella che conteneva i più poveri: *Natu minimos pauperrimos tribuni seligunt in velites*, dice *Polibio* (6, 19); erano anche i soldati meno stimati e che avevano la minor paga. Situavansi avanti alle bandiere nella prima fila, e cominciavano il combattimento, locchè li fece chiamare *antesignani* (da *ante*, ital. *avanti*, e *signum*, ital. *bandiera*), come dice *Tito Livio* (38, 21): *Ante signa modico intervallo velites erant.* Le loro armi a difesa erano un piculo rotondo del diametro d'un piede e mezzo, ed una specie di caschetto di cuoio forte, coperto di pelle di bestia selvaggia; le offensive erano la spada ed un giavellotto, la cui estremità non era più grossa d'un dito, lungo tre piedi, e colla punta lunga tre dita. Alcuni anche ve n'erano armati di fionda. Ordinariamente servivano per accompagnare la cavalleria nelle più frettolose spedizioni. Furono insti-

ruiti nella seconda guerra punica per supplire alla debolezza della cavalleria; erano egualmente distribuiti in cadaun corpo e non avevano comandante particolare; secondo *Tito Livio*, ve n'erano venti in ogni manipolo, cioè sessanta per coorte, e seicento per legione, quando la legione era composta di 6000 uomini. Furono i *veliti* soppressi quando venne accordata la romana cittadinanza a tutta l'Italia; e fu loro sostituita un'altra infanteria leggera, composta di frombolieri e di soldati che lanciavano colla mano il giavellotto.

Velitis jubeatis, Quirites (Filol. e St. rom.), formola che usavasi in Roma per tutte le proposizioni che facevansi al popolo, sulla guerra, sulla pace, per l'elezione dei magistrati, per la pubblicazione delle leggi, ec. Noel.

Vella (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato a Malta, cappellano dell'ordine, e falsario letterario, titolo pel quale è conosciuto. Trovandosi a Palermo nel 1782, accompagnò Mohammed Ben Othman, ambasciatore di Marocco, nella visita che fece alla badia di S. Martino, ed udì Luigi Moncada gentiluomo siciliano dire all'ambasciatore, che credeasi da lungo tempo possedere un manoscritto arabo, ch'empieva una lacuna di circa due secoli nella storia della Sicilia del medio evo. Partito Mohammed, immaginò *Vella* di dire ch'esso avea trovato nella biblioteca di S. Martino un manoscritto contenente il carteggio tra i governatori arabi della Sicilia, ed i loro sovrani in Africa. In appoggio di tale prima impostura, ei suppose d'essersi messo in carteggio con Mohammed, ed annunciò poco dopo la scoperta a Fez d'un secondo esemplare del manoscritto della badia di S. Martino, ma più ampio; poi d'un'altra opera che serviva a quella di continuazione, e si riferiva alla dominazione dei Normanni in Sicilia; e finalmente una serie di medaglie confermanti il contenuto dei manoscritti. Airoldi arcivescovo di Eraclea si dichiarò protettore di *Vella*, e fece tutte le spese occorse per la pubblicazione dell'opera. Nel 1789 comparve sotto gli auspicj di quel prelato il primo volume del *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, ch'era una traduzione italiana fatta da *Vella* del ms. arabo, con note ed una lunga prefazione od introduzione di mano di Airoldi. Uscirono poi altri 6 volumi; al sesto che venne in luce nel 1792, doveano tenerne dietro altri due. All'apparire del primo molti dotti mossero dubbj sull'autenticità del testo originale; ma *Vella* la sostenne, e fece stampare a Palermo a spese del re un'altra edizione col testo arabo a fronte. Stavasi già stampando il secondo volume, quando dopo parecchi esami l'impostura divenne evidente anche pegli occhi più affascinati; lo stesso *Vella* confessò alfine la sua soperchieria, e nel 1796 fu condannato a 15 anni di carcere, e gli venne confiscato quanto possedeva fino al rimborso di quanto avea il fisco speso per effetto del suo inganno. *Vella* morì pochi anni sono. È cosa singolare che la sua sentenza fu pronunciata da quello stesso Airoldi che fu sì lungo tempo zimbello dell'impostura.

Vellapputy, *s. com.* (Geogr.), borgo dell'Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Cochin, a 6 l. N. E. da questa, con 6000 abitanti. — Ivi presso, al N. O., vedonsi le rovine di Ciariatecota.

Vellberga, *sf.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. dell'Jaxt, bal. di Hall, a 2 l. E. da questa, sul Bühler, cinta di mura, con 600 abitanti.

Vellesode, *s. com.* (Geogr.), distr. dell'is. di Ceylan, sulla costa S. O., al S. del distr. di Vallaritti. Vi si rimarca Ambiagodde.

Velleda o Veleda, *sf.* (St. ant.), la più celebre delle profetesse o sibille della Germania, apparteneva alla nazione dei Brutteri, ma esercitava un'influenza quasi magica su tutte le barbare popolazioni sparse sulle due rive del Reno. Riferisce *Tacito*, d'accordo con alcuni altri autori, che i Germani eran d'accordo nel trovar nelle donne qualche cosa di celeste, e che negli affari più importanti si sottomettevano alle loro decisioni come ad oracoli; perciò abbondavan fra essi le sacerdotesse, che o per intervalli o continuamente pretendevano svelare i misteri del futuro. *Velleda* viveva presso che alla metà del primo secolo dell'era cristiana, quando la Gallia quasi tutta si sollevò alla voce di *Civile*. Animata essa da un entusiasmo patrio annunciò la totale sconfitta e la distruzione dei Romani, che lacerati dalle guerre civili insorte dopo la morte di Nerone, non potevano opporre che deboli barriere al furore dei Galli e dei Belgi. I primi vantaggi dei ribelli, la dedizione di Classico e di Tutore, l'ingresso trionfale di Civile a Vetera Castra, avverarono ne' primarj l'audace suo vaticinio e le cattivarono la fiducia degli alleati, di modo che i Caninefati ed anche gli Ubj, fedeli alleati antichi dei Romani, si lasciarono trarre nella lega contro Roma. Civile avevale donato magnifiche spoglie nemiche e parecchi ufficiali romani del più alto grado; e quando i Germani s'impadronirono per sorpresa di gran parte della flotta di Peti-

lio Cereale, inviarono a *Velleda* la trireme pretoriale. In tutte le circostanze vedesi unito il nome di lei a quello di Civile, come se l'autorità suprema fosse stata fra essi divisa. Frattanto acclamatosi Vespasiano imperatore, le armate romane riunite sotto i suoi ordini batterono ben presto i Galli e li costrinsero alla pace; anche in tal occasione fu *Velleda* personaggio di molta importanza: a lei principalmente Cereale indirizzossi per riuscire a pacificare le Gallie, e quella stessa sacerdotessa che facendo parlare i numi aveva indotto tanti popoli ad impugnare le armi, le fece loro parimenti deporre in nome della divinità. Sembra però che posteriormente abbia essa di nuovo eccitato i suoi concittadini alle armi, perchè fu fatta prigioniera da Rutilio Gallico, e condotta a Roma in trionfo; dopo la qual epoca, di lei più non parla la storia. Essa viveva sola e celibe in un' alta torre; non si lasciava mai vedere, e soltanto col mezzo di ministri a ciò destinati dettava i suoi oracoli. Sembra che dopo morta sia stata venerata come una divinità, e che i Germani dessero poi alle profetesse il suo nome. *Tac. Hist.* 4. 5; *De morib. Germ.* 8.

Vellez-Aley, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù della parte O. del basso Egitto, che conta circa 5000 uomini d'infanteria e 100 cavalieri.

Velleio Patercolo, *sm.* V. Patercolo. § 4.

2. (St. lett.) — (Andrea Severino), o Vellejus, istoriografo e consigliere di Federico II re di Danimarca, nato nel Jutland, fu dapprima predicatore di corte, indi avendo ottenuto un canonicato a Ripen vi si dedicò indefessamente alle storiche investigazioni e divenne uno dei più dotti uomini del suo tempo. Morì nel 1616, di 74 anni. Pubblicò: *Vite dei sommi pontefici romani, in versi danesi; Sasso o Sassone Grammatico tradotto in lingua danese; Descriptio Islandiae per Gundbrandum episcopum Islandiae communicata; Septem sapientium Graeciae aphorismi; Centuria cantilenarum danicarum de priscis Danorum regibus et rebus gestis;* raccolta di canti popolari per la storia di Danimarca, e per la cognizione dei suoi costumi e dei suoi idiomi in ogni secolo; ec.

Velleità, *sf.* (Filos.), volere imperfetto. Cr.

Velletri, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Veliturae*): c. degli St. della Chiesa, comarca di Roma, a 7 l. S. E. da questa; posta su vantaggiosa eminenza appiè del monte Artemisio, lungo la via Appia, ch' è l'odierna consolare da Roma a Napoli; cinta di solide mura e ben mantenute, con istrade regolari, e con sufficiente appariscenza nei suoi privati edifizj. Si vuole che fino dal primo secolo cristiano vi fosse eretta una chiesa, e per altro è certo che contasi *Velletri* tra le prime città che ottennero il dono della fede, nei tempi apostolici, da s. Epafrodito. Il suo vescovato era fra i sette suffraganei di Roma, e nel 1146 vi fu trasportata da Eugenio III la sede della distrutta Ostia; esso divenne allora il primo suburbicario, di cui gode il cardinal decano del sacro collegio. Maestosa ed ampia è la gotica chiesa cattedrale, su bella piazza adorna d'una graziosa fontana. Diverse altre sono le piazze e le fontane, ed una delle prime possiede una statua eretta a papa Clemente VIII dalla popolare gratitudine. Il palagio vescovile attesta la regale sontuosità del cardinale di Rohan, che lo eresse nel 1479. Fra gli altri palagi privati distinguesi quello *Ginetti*, ch' empie un lato della piazza maggiore, e quello *Borgia*, che possiede un bel museo d'antichità e di pitture; il palazzo civico è del *Bramante*. Pura è l'aria, malgrado la vicinanza delle paludi Pontine. Vi si tengono due annue fiere di giorni 10 per cadauna. Abitanti 10,606. — Era *Velletri* ricca e potente città della nazione Volsca, quando Roma trovavasi ne' suoi primordj. I *Velletrini* assalirono il romano territorio sotto Anco Marzio, che riuscì a fugarli ed assediarli entro le loro proprie mura; ma ottennero pace. Presero essi poi parte attiva nella guerra in favor di Tarquinio. Verso il 260 vi si dedusse una colonia; in seguito una fierissima peste la vuotò d'abitanti, ed i pochi superstiti chiesero ed ottennero nuovi coloni. Questi però ripetutamente tumultuarono contro la madre-patria, e furono sovente sconfitti, finchè nel 741 di Roma videro smantellarsi le loro mura, e relegarsi essi nella regione trasteverina; si mandarono a *Velletri* nuovi coloni, che pure presero parte coi Privernati ad un' ultima rivolta, facilmente repressa. Erano in *Velletri* splendidi i fasti della nobilissima famiglia *Ottavia*, da cui discese Ottaviano Augusto, che vuolsi esser nato ed aver passato la puerizia in una domestica villa prossima all'antico castello d'Ulubra.

Vellicamento, *sm.* (Fisiol.), titillamento; eccitazione di blanda e molle commozione in qualche parte membranosa e nervosa del corpo animale; *solletico, prudore*. V.

Vellicare, *a.* (Fisiol.), titillare, mordificare. Cr.

Vellicazione, *sf.* (Fisiol.), lo stesso che *vellicamento*. V.

Vello, *sm.* (St. nat.), propr. è la lana delle pecore, e simili; ma si prende anche talora per lo pelo degli animali bruti. Cr.

2. — anche, pelo semplicemente. *Ivi.*

3. — anche, batuffolo. *Ivi.*

Vellom, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid di Madras, nel Carnatico., distr. di Taujaur, a 3 l. S. O. da questa.

Vellóre, *s. com.* (Geogr.), c. forte dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. settentr. d' Arcat., a 4 l. N. O. da questa, sulla destra del Palaur. Tre forti coronano le vicine montagne. La città possiede grandi palazzi. Havvi fabbricazione importante di tela di cotone.

Vellóso, sa, *add. mf.* (St. nat.), pieno di velli, peloso. Cr.

Vellut, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, a 7 l. da questa, nel Carnatico, distr. di Djaghire.

Vellutàto, ta, *add. mf.* (Tecnol.), tessuto a foggia del velluto. Cr.

2. — anche, di color pieno, qual è quel del velluto. *Ivi.*

3. (Bot.) — V. Borroso.

4. (Anat.) — aggiunto di una tonaca o membrana dello stomaco. Alb.

Vellutello (Alessandro), *sm.* (St. lett.), nato a Lucca nei primi anni del sec. xvi. Appassionatosi da giovane pel Petrarca, divisò di scriverne la vita, e volle prima visitare Avignone, sperando di raccogliervi notizie peregrine sul soggiorno colà del gran poeta, e riescire a conoscer l'origine della bella Laura. Passò a Valchiusa e visitò ovunque gli archivj pubblici, consultando pure tutti quelli che giudicò più atti a fornirgli indizj e schiarimenti. Tornato in Italia, pubblicò i sonetti del *Petrarca*, con note e colla vita di lui, Venezia, 1625; edizione che fu accolta con premura a segno, che venne riprodotta dieci e dodici volte in pochi anni. Malgrado però le tante diligenze sì zelantemente praticate da *Vellutello*, parecchi sono gli errori in cui è caduto sul conto del suo autore, come fu notato dall' abate De Sade nelle sue *Memorie sopra il Petrarca.* Egli è pur autore di un' *Commento sulla Divina Commedia di Dante*, Venezia, 1544, più volte ristampato, ed utilissimo per l'intelligenza del vero senso di varj passi oscuri di quel famoso poema.

Vellúti (Donato), *sm.* (St. lett.), autore d' una celebre Cronaca di Firenze, nato in quella città nel 1313, d' antica famiglia originaria del castello di Semifonte, distrutto nel 1202 dai Fiorentini dopo una lunga guerra. Fu rapito in età di dieci anni da una banda di malandrini, condotto a Lucca; e consegnato a Castruccio Castracani che n' era signore, e che tocco dalle sue risposte alle interrogazioni che gli fece, lo rimandò tosto alla sua famiglia. Di sedici anni *Donato* andò a studiare a Bologna, ma ne partì senza potervisi laureare a motivo dell' interdetto lanciato dalla S. Sede contro i Bolognesi. Ciò malgrado fu fatto giudice a Colle, e disimpegnò onorevolmente quest' ufficio. Più tardi fermò stanza a Firenze e vi acquistò grande considerazione come giureconsulto. Il duca d' Atene lo collocò primo nel numero dei *Priori di libertà*, ed avvocato dei poveri. Sostenne poi sempre varj impieghi; esercitò la professione di giureconsulto, e quella di consulente di varie cospicue famiglie; fu anche gonfaloniere di giustizia nel 1360, dignità di primo ordine. Ritenuto in casa dalla gotta, intraprese la sua *Cronaca* in età di 54 anni, colla scorta delle sue carte di famiglia e delle sue memorie. Morì tre anni dopo, nel 1370, mentre stava per assumer di nuovo la carica di gonfaloniere di giustizia. I suoi discendenti tennero lungo tempo un grado onorevole a Firenze, indi passarono a Napoli. La sua opera, dopo aver girato manoscritta, ed essere stata letta e studiata da parecchi dotti benemeriti della lingua italiana, fu finalmente stampata con diligenza a Firenze nel 1731 dal celebre critico Domenico Maria Manni, col titolo: *Cronaca di Firenze di Donato Velluti dal* 1300 *circa fino al* 1370, con un' estesa ed importante prefazione di Manni.

Vellúto, *sm.* (Tecnol.), drappo di seta col pelo. Cr.

2. (Bot.) — altr. *Tomento* o *Feltro*, specie di amminicolo o parte accessoria delle piante, che consiste in un ammasso di peli folti corti ed intralciati, i quali fanno acquistare a tutta la superficie che ricoprono un aspetto biancbiccio: p. e. il *verbascum incanum*, il *solano vellutato*, ec. V. Pelo.

Vellúto, ta, *add. mf.* (St. nat.), lo stesso che *velloso*. V.

2. (T. de' pescat.) *Velluta* (*Razza*), specie di razza gentile. Alb.

Velly (Paolo Francesco), *sm.* (St. lett.), storico nato a Crugny presso Reims nel 1709, studiò sotto i gesuiti, ed entrò nel loro istituto nel 1726, e ne uscì nel 1740 conservando però relazioni con varj di essi. Nel 1741 fu fatto precettore nel collegio di Luigi il grande. Datosi a studj storici, compose una *Storia di Francia*, cui cominciò a pubblicare nel 1755, ed alla quale stava lavorando quando morì d' uno sbocco di sangue nel 1759, dopo averne redatto sette

volumi e buona parte dell'ottavo. Essa fu continuata da *Villaret*, da *Garnier*, da *Fantin des Odoards*, e finalmente da *Dufau*. Ha reso *Velly* più leggibile la storia francese, benchè il suo stile manchi ordinariamente di energia, e non ne sia mai molto vivace il colorito; ei non fece però bastanti investigazioni per evitare le ommissioni e gli errori, e si è mostrato talvolta più credulo che realmente non era.

Velme, *sf. pl.* (Marin.), parti di laguna che si trovano in Venezia, le quali sono visitate dalla marea nel flusso, e scoperte nel riflusso. Str.

2. Questa denominazione (corruzione di *melme*) fu data primitivamente a quelle delle isolette poste nelle venete lagune, che per essere più basse erano coperte da un terreno molle e limaccioso, recatovi da sedimenti fluviali e marini. Esse differivano dalle *tombe*, ch'erano le altre isole più rilevate (gr. τύμβος, *tumolo*), e di suolo solido, solfeato, calcareo, sparso di tritume di crostacei e di vegetabili disciolti. — Questo diverso livello delle isolette componenti Venezia è osservabile anche oggigiorno, chè nelle alte maree sciroccali alcuni siti sono affatto inondati, mentre altri rimangono affatto asciutti. — Le dette *velme* delle lagune venete furono abitate più tardi delle *tombe*, cioè quando lo richiese l'affluenza della popolazione: e fu sotto la direzione del tribuno Lorenzo Alimpato che si diede mano ad asciugarle, innalzarle e rassodarle mercè loto e sabbia che scavavansi dai canali e circondavansi poi di siepi: così furono rese attissime alla coltivazione delle viti, alla seminagione del frumento e d'ogni altro prodotto comune, che prosperavano assai in grazia dell'aria marina sì pregna di sali. Su queste *velme* appunto si piantarono i primi mulini dai Veneti; e quelle che non erano ridotte ad orto, le acconciarono a saline, preferendo sempre quelle formate di pura creta. A tale uopo rassodavasi ed eguagliavasi il terreno facendovi passare sopra dei pesanti cilindri, e chiudevasi all'intorno la *velma* con argini di terra, nei quali eran praticati de' vani chiusi da porticelle; per queste s'introduceva l'acqua che reputavasi sufficiente ad ottenere il sale. — *Le tombe* e le *velme* non ebbero forse nomi proprj ne' tempi romani, ma soltanto li ricevettero dai profughi ai tempi delle incursioni de' barbari: per altro anche a questi tempi non trovansi che nomi collettivi indicanti più isolette talvolta anche fra loro molto distanti. *Mutinelli.*

Velo, *sm.* (Tecnol. ec.), tela finissima, tessuta di seta cruda. Ca.

2. Velo, anche, abbigliamento fatto di velo, e talora di tela lina, che portavano anticamente in testa le donne, e che ancora usano le monache e le villanelle. Ca.

3. (Fis.) — fig. dicesi il superficiale agghiacciamento dell'acqua o degli altri liquori. *Ivi.*

4. (T. de' fontan.) — *d'acqua*, quel zampillo d'acqua spianato che gettano dalla bocca i dragoni o altri animali delle fontane pubbliche o de' giardini. Alb.

5. (Anat.) — *palatino*, tramezza mobile, o specie di cortina quadrilatera tesa obbliquamente dall'ingiù all'insù e dal davanti all'indietro, nel fondo della bocca che separa dalla faringe; si estende dall'orlo posteriore della porzione orizzontale delle ossa palatine verso la base della lingua; il suo orlo inferiore è libero, e fornito nel suo mezzo di certo prolungamento rotondo che dicesi *uvola*, in ciascun lato del quale regna una scanalatura: le due metà scanalate dell'orlo inferiore nomansi *pilastri inferiori del palato*; alquanto più in alto sono i *pilastri superiori*, fra i quali ed i precedenti sono nicchiate le tonsille: questi due archi continuano sulla linea media coll'uvola. Diz. sc. med.

6. Il *velo del palato* è composto di due strati di membrana mucosa, i quali rivestono le due facce, l'anteriore e la posteriore: sotto di questa membrana che continua colla pituitaria si trova uno strato assai compatto di grosse glandule mucipare, e molti muscoli le cui contrazioni modificano la configurazione dell'istmo delle fauci, ossia l'apertura lasciata dal *velo* tra sè e la base della lingua. Di questi muscoli gli uni situati fra i due pilastri, cioè il palato-faringeo ed il glosso-faringeo, abbassano il *velo* e ristringono l'istmo delle fauci; gli altri che discendono dalla base del cranio, e che si dirigono dall'esterno all'interno, ossia i due peristafilini, alzano il palato e ristringono l'istmo: l'uvola ha inoltre un muscolo particolare detto *palato-stafilino*. Lungo la parte superiore e la faccia inferiore del *velo* regna certa prominenza che rassomiglia ad una cicatrice e che traccia la divisione primitiva di quel prolungamento in due metà. Questa divisione può persistere anormalmente, ed allora ne risulta certa sezione verticale del *velo palatino*, la quale molesta l'articolazione dei suoni così da rendere quasi inintelligibile la parola: a questo vizio di conformazione si rimedia colla *stafilorafia*. V.

7. (Bot.) Velo, nome che danno i crittogamisti a quelle piccole membrane che coprono certe parti di alcuni funghi; come si osserva nell'*agaricus violaceus* Schaeff. Bert.

8. (Mit. e Filol.) Parecchie divinità vedonsi sui monumenti col capo velato; Saturno lo è sovente, ed il *velo* era un attributo di Giunone per indicare, secondo alcuni, che spesso le nuvole oscurano l'aria, della quale essa è simbolo. Vi erano *veli* particolari, cioè pezzetti quadrati di stoffa che servivano a quest'uso, ed erano forse quelli che gli antichi nominavano *flammea* e *ricae*, denominazioni romane che indicavano specialmente i veli delle vergini. Il solo *velo* di questa specie che trovisi su monumenti antichi, è quello con cui ha coperto il capo Ezione in un musaico della villa Albani a Roma. Tale specie di acconciatura, che accostumavasi dalle donne d'Asia, somigliava nella sua forma ad un moderno asciugamano (*Athen. Dipnos.* 9. 419). Le divinità sui monumenti hanno talvolta la testa velata col loro manto; la Giunone velata di cui parla *Macrobio* si vede nel Campidoglio, e su due bassirilievi di Bartoli. — Un *velo* sospeso come una cortina, sui monumenti, indica che l'azione ha luogo nell'interno d'un edifizio e non all'aria aperta; alcuni *veli* così sospesi tengono luogo di tappezzeria, ornandosi così le volte delle stanze, e facendo loro anche tener luogo di soffitto; chiamavansi *vela tricliniaria*. *Horat.* 2. *sat.* 8, *v.* 64.

Velóce, sm. (Mil.), soldato della legione romana, esercitato ad ogni fazione pericolosa, e salter in groppa a' cavalieri, ad esplorare l'inimico da vicino, ad armarlo, a passare a nuoto rapidi torrenti, a combattere alla spicciolata, ed attaccar la zuffa, ed a ritirarsi per gl'intervalli delle ordinanze. Questa istituzione è stata restituita dai Francesi, i quali chiamano con vocabolo appropriato *voltigeurs* i loro fanti *veloci*. Gr.

Velóce, add. com. (Fis. ec.), di moto presto. Cr.

Velocipede, add. com. (Filol.), che ha il piè veloce, che corre velocemente. Alb.

Velocità, sf. (Fis. ec.), astr. di *veloce*. Cr.

2. (Iconol.) — viene caratterizzata con una donna che lancia una freccia e mostrasi in atto di correre, con ali agli omeri ed ai talloni come Mercurio. *Pierio* nelle sue figure geroglifiche la dipinge con un fulmine in mano, uno sparviere sul capo ed un delfino ai piedi. Noel.

Velocitàre, att. (Fis. ec.), dar velocità, accrescer velocità. *Gal.*

2. — *np.*, farsi veloce, acquistare maggior velocità. Alb.

Velocitazióne, sf. (Idraul.), accrescimento di velocità dell'acque correnti. *Id.*

Velóne, sm. (Marin.), vela grande. Cr.

Velp, s. com. (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. di Gueldria, circond. d'Arnheim, a 1 3/4 l. E. N. E. da questa; capoluogo di cantone.

Veltheim, s. com. (Geogr.), villaggio di Svizzera, distr. di Brügg, capol. di circolo, appiè del Gyseclafluh, con 1000 abit.

2. (St. lett.) — (Augusto Ferdinando conte di), sm., membro della società reale di Londra e di quella di Helmstadt, nato nel 1741 nel castello di Harbk nel ducato di Magdeburgo. Studiò in Helmstadt, e nel 1762 fu impiegato nella camera delle finanze del duca di Brunswick. Viaggiò per l'Allemagna per visitare le miniere e le saline, e nel 1766 fu fatto sott'ispettore delle miniere nell'Hartz, territorio montuoso coperto di immensi boschi e pieno di miniere di argento, ferro, rame, piombo, zinco, solfo e vitriolo, i cui abitanti, in numero di oltre 60,000, sono tutti occupati nel lavorarle. Nel 1779, afflitto per la morte di sua moglie, si dimise per ritirarsi nelle sue terre. Il duca di Brunswick gli offrì un posto nel suo consiglio, e nel 1790 gli fu esibito quello d'ispettor generale delle miniere e saline di tutte le Russie; ma egli preferì la vita tranquilla a tutte queste seducenti offerte. Morì a Brunswick il 2 ottobre 1801. Scrisse molto e tutto in tedesco, benchè sapesse le lingue dotte. Le principali sue opere sono: *Regolamenti contro gl'incendj*, che citansi come modelli di prudenza in tale argomento; *Formazione del basalto, ed antico stato delle montagne nell'Allemagna*; *Riforme in mineralogia*; *Sul metodo degli antichi per liquefare i minerali, e su quello usato da Annibale per tagliare i macigni delle Alpi*; *Sulla statua di Memnone, sullo smeraldo di Nerone, e sul metodo degli antichi per tagliar la pietra ed il vetro*; *Sull'idrofano dei moderni e sul [illegible] degli antichi*; *Aneddoti sulla corte di Francia*; ec.

Velthuysen (Lamberto), sm. (St. lett. ed eccles.) (in lat. *Velthusius*), teologo protestante, nato in Utrecht nel 1622, studiò con luminoso successo filosofia, teologia e medicina, ed esercitò anche per qualche tempo quest'ultima, ma sembra che vi abbia rinunziato per tempo per darsi alle speculazioni teologiche e metafisiche. Divenne il più dotto controversista cartesiano dell'Olanda. Fu innalzato dai suoi concittadini a parecchie importanti dignità di governo, e nel 1668 fu deputato dai capi della città alle assemblee ecclesiastiche. Morì ad Utrecht nel 1685. Scrisse molte opere, nelle quali mostra un'immensa erudizione, un gran giudizio ed una rara moderazione, con

che un amor della verità assai poco comune; però il suo metodo non è molto lucido e fermo, ed il suo stile è assai sovente prolisso e pesante. Le principali sono: *Sull'uso della ragione nelle controversie e questioni teologiche; Della giustizia divina ed umana; Sulla grazia e sulla predestinazione; Dell' idolatria e della superstizione; Degli articoli fondamentali della fede cristiana; Dell'origine della filosofia sulle basi di Cartesio; Sui principj del gusto e del bello; Del culto naturale*; ec.

Veltro, *sm.* (Zool.), cane di velocissimo corso, detto anche *can da giugnere*, *levriere*. Cr.

Veltwyck (Gerardo), *sm.* (St. lett.), orientalista ed uomo di stato, nato sul finire del sec. xv in Ravestein o in Utrecht, si dedicò all' insegnamento, e divenne nel 1528 rettore della scuola di Lovanio. Carlo V lo fece suo consigliere, e gli affidò varie negoziazioni nelle quali ei diportossi ottimamente. Nel 1549 fu fatto tesoriere dell' ordine del Toson d' oro, e morì a Vienna nel 1555. Lo studio profondo che aveva fatto del caldeo e dell' ebraico contribuì molto ad estendere in Europa la sua riputazione. Si ha di lui un poema in versi ebraici intitolato *Scherile tohn*, cioè *Le vie del deserto*, Venezia, 1539, ch'è una critica dei riti giudaici. Il catalogo della biblioteca di Leida gli attribuisce un' altra opera col titolo *Derech emuna*, ossia *Il cammino della fede*, Padova, 1563.

Vemente, *add. com.* (Fis. ec.), lo stesso che *veemente*. V.

Vemo, *s. com.* (Geogr.), distretto della Russia eur., nel granduc. di Finlandia, gov. di Abo.

Vena, *sf.* (Fisiol.), nome generico di tutti i vasi che riconducono il sangue al cuore. — In generale le *vene* accompagnano le arterie a cui stanno unite intimamente: ma ponno dividersi in due categorie, le une *profonde*, che accompagnano le arterie e sono quasi sempre doppie, ma spesso di picciolo calibro; le altre, dette *superficiali* o *cutanee*, che nascono in molte parti dalle *capillari*, si recano all'esterno, ove camminano immediatamente sotto della pelle, e formano, specialmente sugli arti, parecchi tronchi considerevoli, talvolta sino più grossi delle *vene profonde*, che non corrispondono a veruna arteria. Da tale distribuzione segue che il *sistema venoso* supera di molto in capacità l'arterioso; ma la differenza non è dappertutto sensibile, e la si rinviene maggiore negli organi secretori: non deesi poi valutarla sul cadavere, perchè il sangue si accumula dopo la morte nelle *vene*, perchè i polmoni sono allora inattivi, perchè le arterie continuano a spingerlo nelle *vene*, anche gran tempo dopo che non ne ricevono più, e perchè le *vene* sono capaci di molta dilatazione. Evvi qualche regione del corpo in cui il numero delle *vene* non oltrepassa quello delle arterie, come lo stomaco, il tubo intestinale, le reni, le ovaje, i testicoli: in altre una sola *vena* corrisponde a due arterie, come nella verga, nella clitoride, nella vescichetta biliare, nel cordone ombilicale. Diz. sc. med.

2. Il maggior numero delle *vene* escono dagli organi per lo stesso punto pel quale vi entrano le arterie: così è nei polmoni, nelle reni, nella milza, nel tubo intestinale, nei muscoli: talune camminano a ritroso e distinte dalle arterie, come nel cervello e nel fegato: alle *vene* azighe non corrisponde niun'arteria. — In generale le *vene* sono più prossime all'esterno, e meno protette e riparate delle arterie: tali sono le grosse *vene* succutanee che riportano la massima parte del sangue degli arti. In pochissimi siti le arterie giacciono più superficialmente delle *vene*, tale è il bacino. — La direzione generale delle *vene* non è eguale a quella delle arterie: esse camminano più in linea retta, il che agevola molto il corso del sangue nel loro interno; si ramificano come le arterie; solo non è costante la corrispondenza fra i rami ed i tronchi loro; ma è legge costante che i rami hanno, rispettivamente ai tronchi, maggiore ampiezza proporzionale di quanta ne presentano nel sistema arterioso; sicchè le *vene* hanno per carattere di ramificarsi, e le arterie di concentrarsi. — Quanto alle anastomosi, le *vene* presentano una disposizione affatto inversa delle arterie; in quelle sono più numerose, più sparse, più generali; moltiplicazione che consegue necessariamente dalla concentrazione meno grande delle *vene*. Le stesse anastomosi poi si moltiplicano dovunque il corso del sangue entro i vasi venosi diventa meno facile per mancanza di impulsione e di mezzi che lo agevolino: così è nelle vene succutanee degli arti e nelle spermatiche, nonchè in quelle del bacino. — Altra notevolissima differenza tra il *sistema venoso* e l'*arterioso* riguarda la loro estensione. L'arterioso si ramifica del continuo uniformemente partendo dal cuore che n'è l'origine comune; l'aorta e l'arteria polmonare rappresentano ciascuna un albero semplice. Ma il *sistema venoso*, oltre l' albero corrispondente all' arterioso, ne offre un secondo nella cavità peritoneale, quello della venaporta. — Anche la tessitura del-

le *vene* offre qualche particolarità: la loro membrana interna, più sottile e più delicata che quella delle arterie, è anche più estendibile e meno fragile, nè è soggetta ad ossificarsi pei progressi dell'età; porge poi un gran numero di valvole: la membrana fibrosa differisce da quella delle arterie perchè le sue fibre, meno legate fra loro, formano uno strato meno denso meno stretto, e perchè ha meno grossezza, a tal che sommi anatomici, fra cui Vesalio, ne posero in dubbio la esistenza: la cellulosa è più sottile, meno densa e meno solida; le *vene* del cervello ne sono sprovedute. — La spessezza men considerevole delle *vene* fa che ricevano minor quantità di vasi sanguigni; anche i loro nervi sono meno numerosi. — Hanno le *vene* dilatabilità assai maggiore che le arterie; resistono assai prima di lacerarsi. Diz. sc. med.

3. L'ufficio delle *vene* consiste nel ricondurre il sangue al cuore, il che fanno senza patire verun cangiamento di diametro o di situazione: non porgono veruna pulsazione. La direzione secondo la quale il sangue vi è costantemente strascinato verso il cuore, riconosciuta da *Servet*, fu posta fuori di controversia dalle esperienze di Harveo; ma da indi nacquero infinite discussioni intorno alle vere cause del suo progredimento in questi vasi. *Harveo* ammetteva che l'azione impellente del cuore e delle arterie continui atteso la pressione ch'essa è costretta di esercitare sulle radicette delle vene colle quali le arterie s'imboccano. *Bichat* pensava che la potenza assorbente del sistema venoso bastasse dapprima per far incominciare, poi per far continuare tale progressione mediante l'azione delle pareti spettanti alle stesse vene. Altri pensarono al movimento dei grossi tronchi arteriosi collocati per solito fra due *vene*, alla pressione esercitata dentro e fuori da tutti gli organi, dalla pelle, dai muscoli, dai visceri, i quali si abbassano alternativamente dopo d'essere stati distesi: ma specialmente venne riconosciuto che la respirazione corrisponde al ritorno meccanico del sangue per le *vene*. — Molte esperienze confermarono questo fatto; ma sulla causa dei due movimenti simultanei variano tuttavia i fisiologi, alcuni attribuendola alla pressione atmosferica, altri alla tendenza pel vuoto che si manifesta in tutta la cavità del petto durante l'atto della inspirazione. *Ivi.*

4. La infiammazione delle *vene* (V. Flebitide) determina spesso, col trasudamento che ne consegue, anche l'otturazione dei maggiori tronchi, e non è raro che faccia nascere, lungo il tragitto delle vene, una serie di ascessi la cui cicatrizzazione apporti il medesimo risultato. — La dilatazione delle *vene* costituisce la *varice* (Vedi). — Di rado le si rinvengono ossificate: trovansi talvolta nella loro cavità certi piccoli calcoli, ma si crede che forminsi nel sangue arterioso, non nelle pareti stesse degli organi. Diz. sc. med.

5. *Vena porta*, grossa vena nella quale sboccano le vene di tutti i visceri chilopoietici, e che, a differenza di ogni altra, si ramifica nel fegato per separare la bile. Alb.

6. — *pulsatile*. V. Pulsatile.

7. *Vene cave*, i due principali tronchi venosi che versano nel seno destro del cuore il sangue che hanno ricevuto dalle altre vene. G.-B.

8. — *lattee*, vasi o canali che portano il chilo dagl'intestini alle glandole mesenteriche, e da queste al dotto toracico. Alb.

9. — *organali*, quelle del collo, vicine agli strumenti che formano la voce. *Id.*

10. — *polmonarie*, o *polmonari*, le quattro vene che ricevono il sangue dal polmone, e lo portano al seno quadrato del cuore. *Id.*

11. — *de' riscontri*. V. Riscontro.

12. (St. nat.) Vene, per simil., si dicono quei segni che vanno serpendo ne' legni e nelle pietre a guisa che fanno le vene nel corpo degli animali. Cr.

13. — *di metalli*, o *di pietre*, il luogo donde si cavano, e, il metallo stesso, tal quale si cava dalla vena. *Ivi.*

14. (Bot.) — certe divisioni dei nervi di alcune piante, più fine, meno saglienti e più rotonde dei nervi propriamente detti. Bert.

15. (Idraul.) Vena, canaletto naturale sotterraneo, ove corre l'acqua. Cr.

16. (Enol.) *Avere vena di dolce*, si dice del vino quando è tanto poco dolce che appena si senta. *Ivi.*

Vena (*avena sativa* Linn.), *sf.* (Bot.), sorta di biada, ch'è di due maniere, salvatica e dimestica: la dimestica è bianca e non pelosa come la salvatica, si semina quando il grano e si dà mangiare ai cavalli: la salvatica è detta latin. *avena fatua*, e quando è secca si adopera la sua resta per igrometro. — Ve n'è un'altra specie detta *vena d'Inghilterra*, e da' botanici lat. *avena nuda*. V. Avena.

Venafrio, o Venafro, *s. com.* (Geogr. ant. e mod.) (in lat. *Venafrum*), c. del r. di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, distr. di Piedimonte, capol. di cant., a 22 l. N. N. O. da Caserta, appiè d'un monte, in paese fertile e sano. Era sede di vescovato;

suffraganeo di Capua, ma attualmente fa parte della diocesi d' Isernia. Ha una bella cattedrale, 6 chiese parrocchiali, 6 conventi, vasto ospedale, seminario, 2 scuole, monte di pietà, 5 fiere annue e 3600 abitanti. — La sua origine si perde nelle caligini dell' antichità; appartenne ai Sanniti, indi fu colonia romana, poi prefettura. Attestano gli antichi storici, che i principali di Roma avevano quivi, come a Taranto, casini di piacere. Vi si rinvennero parecchi antichi monumenti, vasi, iscrizioni, medaglie, ruderi d' antichi edifizj, ed altro. Fu già celebre per la bontà del suo olio d' oliva; locchè fece dire ad *Orazio* (*Od.* 2, 6, 14): *Ubi non Hymetto Mella decedunt, viridique certat Bacca Venafro.* E *Plinio* (15, 2), dice che l' olio di *Venafro* superava quello di tutta l' Italia, per cui i Romani per indicare un olio eccellente dicevano semplicemente *venafranum*; infatti disse *Giovenale* nella satira quinta: *Ipse venafrano piscem perfundit.*

Venagióne, *sf.* (Filol.), lo stesso che *caccia.* Cr.

Venále, *add. com.* (Comm. ec.), vendereccio, da vendersi. Cr.

2. — mercenario; che si muove per danaro o per mercede. *Ivi.*

Venalità, *sf.* (Filol.), astratto di *venale*, nel senso del § 2.

Venalitiarii, o Venalitiári, *sm. pl.* e *add.* (Filol.), nome ed epiteto che davasi ai mercanti al minuto, i quali erano subordinati ai *mercatores*; come scorgesi in *Cicerone* (*De orat.* 140): *Neque me divitiae movent quibus omnes Africanos et Laelios multi venalitiarii mercatoresque superarunt.*

Venalitii, lo stesso che *venalitiarii.* V.

Venalizio, *sm.* (Filol.), tabella sulla quale i mercatanti scrivevano i nomi delle loro merci: *Erat venalitium titulis pictum. Petron. c.* 29.

Venance (Gio. Francesco Dongados, più noto col nome di), *sm.* (St. lett.), cappuccino ch' è forse il solo francescano che siasi dedicato con buon successo alla poesia. Nacque a Carcassona da oscuri genitori, nel 1763, e fattosi ecclesiastico si chiuse in un chiostro per dedicarsi alla poesia, per la quale aveva una decisa passione. Passò a Rodi, e nel 1785 dimorava nel convento di N. S. d' Oriente nella diocesi di Vaprea. La sua *Elegia sulla noia* mandata nel 1788 agli accademici dei giuochi di Flora le fece associare al museo di Tolosa ed a parecchie altre accademie. Si ottenne la di lui secolarizzazione, ed egli ebbe da madama di Lubomirski una pensione di mille scudi col titolo di sua segretario. Ma la abbandonò presto per tornare in Francia, ove abbracciò con calore i principj della rivoluzione del 1789. Divenuto professore di eloquenza a Perpignano recitò l' elogio funebre di Mirabeau. In seguito militò e giunse al grado di aiutante generale. Si trovò a Parigi in maggio 1793, e vi favorì la fuga di parecchi girondini, per cui fu arrestato a Perpignano d' ordine del comitato di salute pubblica, tradotto al tribunale rivoluzionario di Parigi, condannato e giustiziato il 22 gennaio 1794. Le sue opere furono raccolte e pubblicate a vantaggio di sua madre nel 1810. Le principali sono quella sovraccitata *Sulla Noia*, un viaggio poetico intitolato *La cerca del frumento*; la *Foglia*, ec.

Venant (S.), *sm.* (Geogr.), c. forte di Francia, dip. del Pas-de-Calais, circond. di Bethune, a 2 3/4 l. N. O. da questa, cant. di Lillers, sulla Lys, ed in riva al ruscello di Guerbeck, in basso territorio, paludoso e di difficile accesso. Ha una cinta di terra bastionata e fosse; ospedale, molini da olio conce di pelli, birreria, una fiera e 1100 abitanti, non compresa la guarnigione.

Venasca, *sf.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Torino, prov. di Saluzzo, a 2 1/2 l. S. O. da questa, capol. di mandamento in riva alla Braita, con, 2400 abitanti.

2. — o Benasca, c. di Spagna, prov. di Huesca (Aragona), a 19 1/2 l. N. E. da questa, nella valle del suo nome, sulla sinistra sponda dell' Esera, a poca distanza dalla frontiera francese; con un forte, dogana, acque minerali, e nei dintorni una miniera d' argento non utilizzata.

Vencatighirry, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, a 45 l. O. da questa, prov. di Salem e Barahmahl, già residenza di un *polygar* che vi teneva un forte. In vicinanza è una miniera di ferro.

Vence, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Varo, circond. di Grasse, a 4 l. N. E. da questa e 3 1/2 N. da Antibo, capol. di cant. a 3 l. dal mare, con 4 fiere, 3700 abitanti. — E' antica e vi si rinvennero delle romane antichità, cioè quadri ed iscrizioni. Fu già sede di vescovato, e *S. Eusebio* che viveva nel 374 fu uno dei suoi primi vescovi.

2. (St. lett. e eccl.) — (Enrico Francesco di), *sm.*, uno dei migliori commentatori della Bibbia, nato verso il 1676 a Pareid in Voivre, nel Barrois. Si fece ecclesiastico e prese i gradi accademici in Sorbona. Eletto precettore dei giovani principi di Lorena,

sostenne quest' importante incarico in modo da guadagnarsi la stima dei suoi augusti allievi, ed ottenne in ricompensa la dignità di prevosto della chiesa primaziale di Nanci. Essendosi incaricato di vegliare sull' edizione della Bibbia del padre di Carrieres, vi aggiunse sei volumi di *Analisi e Dissertazioni sui libri del vecchio Testamento*, e due volumi d' *Analisi e spiegazioni dei Salmi*. Occupavasi a rivedere e perfezionare questo lavoro, quando morì a Nanci in novembre 1749, di 73 anni. Egli univa una vasta erudizione ad una critica saggia ed illuminata. La Bibbia da lui illustrata, e conosciuta sotto il nome di *Bibbia* di *Vence*, è stimatissima, e se ne sono fatte varie edizioni.

Venceslao I (S.), *sm.* (Agiol. e St. di Boem.), duca di Boemia, nato nel 907 dal duca Vratislao e dalla principessa Draomira. Siccome sua madre era pagana, santa Ludmilla sua avola pregò il padre suo di affidarlo a lei, per educarlo nella cristiana religione; ed ottenutolo lo mise nel collegio di Budecz, ove divenne dotto nelle scienze e negli esercizj convenienti alla sua nascita. Non aveva che tredici anni quando perdette suo padre nel 929, e Draomira impadronitasi del governo richiese *Venceslao* a Ludmilla, temendo che questa all' ombra di lui aspirasse al potere. Ludmilla restituille il nipote e si ritirò a Tetin suo appannaggio vedovile, attendendo la morte ch' essa prevedeva doversi da Draomira ordinare. Infatti due sicarj penetrarono di notte nelle sue stanze, le accordarono alcuni istanti di preci, indi la impiccarono. Draomira allora proruppe in una furiosa persecuzione contro i cristiani, fece atterrare le chiese e proibì l' esercizio pubblico della religione di G. C. Ma *Venceslao* giunto all' età di 18 anni radunò i principali personaggi di Boemia, e dichiarò loro che volea governar da sè solo, e metter argine ai mali che affliggevano i suoi stati. I partigiani di Draomira si ribellarono; *Venceslao* li sottomise, ed invitò sua madre a ritirarsi a Lucsk, castello di spettanza di lei, assicurandola che dopo aver ristabilita la tranquillità l'avrebbe fatta tornare con tutti gli onori dovuti al suo grado. Ottenuta così la pace interna si dedicò tutto agli affari del governo, e tutta la sua vita non fu che una serie di virtù. Nel 930 insorsero discordie tra lui e l' imp. Enrico I, motivate dal tributo che gl' imperatori d' Allemagna avevano imposto ai Boemi, e che in quei tempi di turbolenze erasi omesso di pagare. Sembra però che la vertenza siasi presto sopita, e che *Venceslao* abbia in seguito soccorso Enrico nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro i Sassoni, gli Ungheri ed i popoli slavi. Probabilmente assistette nel 935 alla dieta convocata da Enrico ad Erfurt, ove, secondo alcune cronache, l' imp. gli conferì il titolo di *re* col permesso di porre un' aquila nelle sue armi. Poco dopo, tornato da Erfurt, perì nella più funesta maniera. Aveva egli avuto la debolezza di richiamare Draomira e Boleslao suo fratello; invitato da essi a Buslau, vi andò malgrado i contrarj avvertimenti che gli furono dati, ed in chiesa venne assalito da Boleslao, che gli diede due colpi di spada; egli riuscì a disarmarlo, ed avendolo gittato a terra gli rese generosamente la spada dichiarando che gli doveva la vita; e Boleslao aiutato dai suoi complici trascinò *Venceslao* fuori di chiesa, e lo trucidò sulla porta; avvenimento ch' ebbe luogo il 28 settembre 935. Ei venne collocato nel numero dei santi martiri. L' imp. Ottone I volendo vendicar la sua morte mosse contro la Boemia, e ne sorse una lunghissima guerra, le cui particolarità sono poco conosciute. Soltanto nel 950 il nuovo duca Boleslao si riconciliò col capo dell' impero.

2. Venceslao II, duca di Boemia, figlio del duca Sobieslao, nipote del re Vladislao II; successe nel 1191 a Federico ed a Corrado suoi zii. Era vissuto in esilio dall' età di 18 anni in poi; e siccome il duca Federico suo zio era odiato in Boemia, si formò nel 1183 un forte partito contro di lui, e si avanzò in armi fin sotto Praga, cui avrebbe anche preso se fosse stato più coraggioso; ma le sue irresolutezze lasciarono tempo a Federico di chiamare in soccorso il margravio di Austria e l' arcivescovo di Salisburgo, di che *Venceslao* spaventato si ritirò. Corrado successe a Federico nel 1189, ed essendo morto nel 1191, *Venceslao* e Przemislao concorsero per succedergli; ma il primo protetto dal vescovo di Praga fu ricevuto nella capitale e proclamato sovrano. Tre mesi dopo fu scacciato da Przemislao, rifuggì presso l' imperatore Enrico, e gli ordini di quest' ultimo sbigottirono Przemislao, che abbandonò Praga e si ritirò in Moravia. *Venceslao* essendo diretto per tornare in Boemia, fu arrestato ed imprigionato dal margravio di Lusazia. Ivi venendo a morte istituì tutore di suo figlio Zbignèo il principe Enrico vescovo di Praga. Gli Stati rifiutarono di riconoscere Zbignèo, ed elessero invece esso principe Enrico; dopo la morte del quale Zbignèo cadde in un agguato, e Vladislao e Przemislao suoi congiunti gli fecero cavare gli occhi.

3. — III, re di Boemia, il secondo degli Ottocari, figlio del re Przemislao II, na-

to nel 1205. Nel 1226 Przemislao, col consenso dei grandi del regno, dichiarò *Venceslao* suo successore, e ciò fu confermato dall' imp. Federico II. Ei successe a Przemislao nel 1230. Avendo mosso le armi contro Federico duca d'Austria che assediava Vethau sulle frontiere della Boemia e della Moravia, fu da lui sfidato a singolar certame; egli accettò e siccome Federico non comparve al luogo fissato, *Venceslao* estese le sue devastazioni fino nel cuore dell' Austria. Andò poi alla dieta di Bamberga, ed ivi trovò contesa coll' imperatore Federico II presso il quale erangli stati fatti mali uffici; ma infine si rappacificarono. Incaricato poi dall' imperatore di vendicar il dispregio che il duca d' Austria avea dimostrato per l'autorità imperiale, prese Vienna e la ritenne finchè il duca si sottomise. Essendosi poi *Venceslao* abbandonato a delle violenze per aver denari, i malcontenti indussero il giovane Przemislao a farsi loro capo, e lo dichiararono re. Ma *Venceslao* col soccorso di suo cognato duca di Carintia ruppe ben presto i sollevati, e Przemislao fu tenuto dappoi sotto sicura guardia. Frattanto essendosi avanzati i Tartari ch' eransi impadroniti della Russia ed aveano invasa la Polonia e l' Ungheria, *Venceslao* mosse loro contro, ma essi non vennero più innanzi e si gittarono sulla Moravia, ove il re mandò un generale a difender Olmütz, e questi li ruppe interamente, uccise il loro capo, e le reliquie della loro armata andarono a raggiungere l' ala sinistra che devastava l' Ungheria. Federico duca d' Austria provocò di nuovo *Venceslao*, e di nuovo mancò, sicchè questi di nuovo devastò una parte dell' Austria. Nel 1252, gli stati dell' Austria dichiararono di riportarsi a lui, dopo morto Federico, per la nomina del loro sovrano, ed egli propose loro suo figlio Przemislao ch' essi accettarono, e che fu proclamato duca d' Austria. Morì *Venceslao* in ottobre 1253 d' un infreddatura contratta alla caccia. Przemislao suo figlio gli successe.

4. — IV, detto *il vecchio*, re di Boemia e di Polonia, nato verso il 1270 da Ottocaro Przemislao detto *il vittorioso*, salì sul trono di ott' anni, dopo la battaglia di Laa presso Vienna, in cui suo padre perdette trono e vita, il 26 agosto 1278, combattendo contro l' imp. Rodolfo di Habsburg. Questi fingendo magnanimità lo riconobbe per re, e per reggente Ottone marchese di Brandeburgo cugino del giovane principe, ed accordò a *Venceslao* sua figlia Gutha o Giuditta in isposa. Pervenutegli lagnanze sul modo vessatorio con cui Ottone governava, lo richiamò al dovere, ed egli irritato da tale rimprovero rinchiuse nel 1281 *Venceslao* e sua madre nella cittadella e partì di Boemia, lasciando a governarla degli ufficiali tedeschi che seguirono fedelmente le orme di lui. Tramatasi una congiura per liberare il re prigioniero, Ottone lo condusse alla sua corte col pretesto di educarlo, e permise che i signori di Boemia formassero un consiglio di reggenza per governarla. *Venceslao* pervenne nel 1288 alla maggior età, ed Ottone allora, armatolo cavaliere, lo rimandò ne' suoi stati. L'anarchia che regnava da più anni in Polonia indusse i Polacchi ad eleggerlo in dieta loro re, ed egli, accettando di consenso dei suoi grandi, marciò contro quelli che gli contrastavano il trono, li vinse e fu coronato a Gnesna; impadronendosi poi anche del ducato di Cujavia il cui sovrano Vladislao pretendeva opporsi alla sua coronazione. Ristabilì l' ordine nel nuovo suo regno, vi pose in fiore la giustizia, v' istituì un senato e tornò in Boemia colmo di benedizioni. Varj signori ungheresi gli offrirono nel 1302 lo scettro d'Ungheria, come discendente dall' antico loro re Bela IV; ed egli lo accettò ma in favore di suo figlio primogenito, al quale gli Ungheri diedero il nome di Ladislao, in luogo di Venceslao come chiamavasi. I governatori che egli avea lasciati in Polonia si contennero sì male, che il malcontento era giunto al sommo, ed una deputazione andò a Praga a dolersene, sicchè ei ne depose due. Anche suo figlio in Ungheria si diresse male ed inasprì il popolo ed i grandi, di modo che, insorta una ribellione, ei venne assediato nel castello di Buda ov' era stato costretto a rinchiudersi; finchè suo padre recossi nel 1305 a liberarlo. *Venceslao* sopravvisse poco e morì nell'anno medesimo, pregando l' imperatore a proteggere i suoi figli; non aveva che 35 anni.

5. Venceslao V (o secondo alcuni, III), soprannominato *il giovane*, figlio del precedente e di Gutha o Giuditta di Habsburg, nato nel 1289 o 1290, fu fatto re d' Ungheria in luogo di suo padre, al quale gli Ungheri avevano offerto il trono, e non aveva che 12 anni quando fu coronato in Alba-Reale nel 1301. Ma la sua leggerezza ed il suo troppo amor dei piaceri fecero vacillare il suo trono: Caroberto suo competitore vide aumentare il suo partito. Si presero le armi contro di lui, ed ei dovette rinchiudersi nella cittadella di Buda e chieder soccorso a suo padre re di Boemia e di Polonia. Questi entrò in Ungheria con un'armata, lo liberò e lo ricondusse in Boemia. Mortogli poco dopo il padre, ei gli successe, ma continuò nella sua pigrizia e nella

sua sete di piaceri. Potea forse facilmente riacquistare il trono di Ungheria, ma invece vendette per grossa somma il diadema, che avea portato da Buda, all'ambizioso Ottone di Brandeburgo, che avea pur comperato i suffragi degli elettori ungheresi. Eccitato da alcuni consiglieri si pose alla testa d'un'armata per farsi riconoscere re di Polonia; ma fermatosi ad Olmûtz per attendervi rinforzi, vi si diede alle feste ed ai banchetti; e mostrò d'aver perduta di vista la sua impresa; quando fu colà assassinato da un gentiluomo turingio di nome Corrado Potenstein, che ucciso sul momento dagli ufficiali di *Venceslao* non potè esser costretto a denunciare i suoi complici o committenti; fu detto che il colpo venne da un marito stato disonorato dal dissoluto *Venceslao*; questi morì di sedici anni appena e senza successione.

6. VENCESLAO VI (St. d'Alem.), imperatore d'Alemagna e re di Boemia, soprannominato *il bevitore ed il poltrone*, nacque nel 1359 da Carlo I o IV di Luxemburgo, e nel 1376 fu presentato da suo padre come candidato all'impero; e siccome ei promise formalmente 100,000 fiorini a cadauno degli elettori che gli avessero dato il suffragio, venne eletto, in una dieta tenutasi prima a Rensa poi trasferita a Francfort, re de' Romani, lochè valeva erede presuntivo dell'impero Morto Carlo IV nel 1378, *Venceslao* ereditò il trono d' Alemagna e quello di Boemia. Ei cominciò dal far saggi regolamenti sicchè si sperò per un istante di veder risorgere i bei giorni di Enrico III; ma presto svanì l'illusione all'aspetto di mille atti di debolezza, volubilità, avarizia, barbarie e dissolutezza. Cominciò sotto di lui, e per sua mancanza di fermezza, lo scisma famoso di occidente, che durò 40 anni e non fu terminato che dal concilio di Costanza. Devastando la peste la Boemia, *Venceslao* si ritirò in Aquisgrana, ove si mise a dar libero sfogo al suo genio per la magnificenza negli eterni banchetti, e per la voluttà. Il disordine e la confusione dominarono dappertutto; masnade d'assassini posero a contribuzione le provincie; i signori si resero indipendenti nelle loro terre, o si collegarono senza autorizzazione per difendersi dai briganti; le città di Svevia si confederarono. Il pubblico clamore contro *Venceslao* lo inasprì e rese il suo umore sì cupo ed atrabilare, che molti signori abbandonarono la corte e si chiusero nei loro castelli. Ei si occupò alcun poco di questioni religiose, ma presto si disgustò anche di queste, e s'ingolfò più che mai in un abisso di turpi dissolutezze. Roberto conte palatino formò una lega contro l'imperatore, ed entrò in armi in Boemia, arrivando quasi senza resistenza alle porte di Praga; *Venceslao* comperò la pace col condiscendere ad ogni dimanda, e dare in pegno varie fortezze finchè avesse pagato 100.000 fiorini. Le città di Svevia ricevettero nella loro alleanza quelle del Reno e della Franconia, formando così *la gran lega*. *Venceslao* divenuto crudele, fece il carnefice suo amico e confidente, ne divenne compare tenendo a battesimo suo figlio, inventò nuovi tormenti, fece costruire a Visigrad bagni nascosti sotto trabocchetti, fece giustiziare il confessore della regina perchè ricusò di rivelargli il segreto della confessione, e fece trucidare da una plebaglia fanatica migliaia d'Israeliti. Nel 1394 si ordì una formidabile cospirazione, e l'imperatore fu preso in Praga, imprigionato e tenuto per quattro mesi in una cattività la più orribile. Permessogli dopo tal tempo l'uso dei bagni, potè salvarsi col mezzo d'un battello in un forte vicino, e di là nel castello di Ziebrok. Tornò dopo alcuni mesi a Praga con numerose guardie, risalì sul trono, ed i suoi furori divennero più di prima insopportabili. I grandi del regno invocarono il soccorso di suo fratello Sigismondo re d'Ungheria; questi s'impadronì in un lampo della Boemia, e *Venceslao* ritirato in Beru offrì di cedergli il trono di quel regno e quello pure d'Alemagna purchè gli guarentisse la vita ed una pensione. Sigismondo finse di rifiutare e di riconoscerlo per imperatore e re, ma assunse la reggenza e fece rinchiudere *Venceslao* in una fortezza del Danubio non lasciando penetrare ove lo tenesse prigioniero. Ei riuscì ancora a fuggire, giunse travestito alla fortezza di Visigrad, ove venti soldati presero le sue parti; col loro aiuto s'impadronì del governatore, attirò con pretesto colà i magistrati di Praga, li pose in ceppi e rientrò senza ostacoli nella capitale. Il resto di Boemia seguì l'esempio di Praga, ed ei prese per la terza volta le redini del governo, nulla temendo di Sigismondo che allora difendeva i suoi stati dai Turchi. Nel 1399 sposò *Sofia* figlia del duca di Baviera, e d'allora in poi non mise più confini al lusso della sua casa; oltre all'aumentare senza limite le imposte, rese venali le cariche e le dignità, vendette a Galeazzo Visconti la sovranità della Lombardia, e fece accusare i ricchi, esimendoli poi a prezzo d'oro dalla condanna. Estese tali accuse anche a borghi, castelli e città intere, come Pilsen, Budweis e Praga; ma volendo applicarle anche alle città della Lusazia e della Misnia vi trovò al-

fine la cagione della sua perdita. Quei due marchesi riuscirono a farlo deporre dagli elettori uniti in dieta prima a Boppart, indi a Francfort, e finalmente a Landstein, ove fu *Venceslao* solennemente dichiarato decaduto dal sovrano potere, e fu scelto a succedergli Roberto conte palatino, il 22 agosto 1400. *Venceslao* protestò, ed alcuni paesi ancora lo riconoscevano, come pure il pontefice e i cardinali d'Avignone. Ma alfine nel 1410 rinunziò in favore di Sigismondo suo fratello ad ogni sua pretesa; in quell'epoca essendo stato creato imperatore da una porzione degli elettori Sigismondo e da un'altra Giusto di Brandeburgo, l'impero ebbe tre imperatori, come la chiesa aveva tre papi, Benedetto XIII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII. Ridotto *Venceslao* ai suoi stati ereditarj vi mostrò la solita indolenza e la solita ferocia; i baroni gli cospirarono contro, appieno secondati dal popolo; ma egli con una celerità affatto inusitata comparve in armi in Boemia e sorprese talmente i sollevati, che si sottomisero o fuggirono in Ungheria. Gli ultimi anni del suo regno furono intorbidati dall'eresia di Giovanni Huss, che trovò in lui un potente protettore; ma il supplizio che Huss subì a Costanza fece scoppiare in Boemia una grave insurrezione dei suoi partigiani. *Venceslao* morì nel 1418 in mezzo alle più procellose turbolenze; era in età di 58 anni, e non lasciò prole. Alcuni mesi dopo Sigismondo suo fratello, già imperatore, gli successe anche in Boemia. Tutti gli storici sono andati d'accordo nel dipingere *Venceslao* come un Nerone, un Sardanapalo, un Copronimo, che passò la sua vita tra l'ubbriachezza, la dissolutezza e la crudeltà.

7. Venceslao di Budowa, (St. eccl. e di Boem.), si fece capo della setta degli *Utrachisti*, Boemi protestanti, che nel sec. XVII si comunicavano sotto le due specie, pretendendo ciò essere di diritto divino. Ei tenne sugli avvenimenti riguardanti il suo partito un giornale in latino, il cui manoscritto esiste a Praga negli archivj del regno. Allorchè nel 1608 scoppiò una rottura tra l'imperator Rodolfo II e l'arciduca Mattia suo fratello, *Venceslao* profittando della circostanza parlò con tanta forza e coraggio in favore degli *Utrachisti*, che l'imperatore accordò loro quanto chiedevano. *Venceslao* dipinge vivamente nel suo *Giornale* le turbolenze di Boemia in quell'epoca; in seguito ad esso trovansi gli atti che corsero in tali circostanze.

Vendedad-Sade, *s. com.* (Mit. pers.), raccolta di tre libri liturgici dei Persiani, intitolati *Izechnè*, *Vispered* e *Vendedad* propriamente detto. Quest'ultimo è un dialogo fra Zoroastro ed Ormuzd, il quale risponde alle interrogazioni del legislatore. Ormuzd vi è definito l'ente puro, quello che ricompensa, l'ente assorto nella propria eccellenza, il creatore, il gran giudice del mondo, quello ch'esiste in forza del suo potere. L'opera è divisa in 22 *fargard* o capitoli, ciascuno dei quali finisce con una preghiera. Noel.

Vendee o Vandea, *sf.* (Geogr.), fiume di Francia, che si forma nella parte occid. del dip. delle due-Sèvre, da tre ruscelli, due dei quali sorgono nella selva di Chantemerle; entra presto nel dip. della Vendea, ne attraversa il S. E., e sbocca per la destra nella Sèvre Niortese, alquanto sopra Marans, dopo circa 16 l. di corso, passando per Fontenay-sur-Comte, e divenendo navigabile a Gros Noyer.

2. — — dip. dell'O. della Francia, formato dalla parte occid. dell'antico Poitou, che confina coi dip. della Loira-Inferiore, di Maina e Loira, delle due-Sevre, e della Charente Inferiore, e coll'Atlantico; lungo 30 l. e 20 largo, con 362 l. q. di superficie. Non contiene, propriamente parlando, alcuna montagna, ma la parte orientale è scabra di colline e ritagliata da numerose valli. Nessun corso d'acqua rimarcabile lo irriga; i principali sono la *Vendee*, l'Aritise, la Sevre Nantese, il Lay, la Maina, ec. Il suolo è svariatissimo, ed il paese dividesi in quattro parti ben distinte, cioè la boscata, la pianura, la palude e le isole. La prima trae il nome dalla gran quantità di boschi di querce, frassini, olmi, castagni, meli e ciliegi. La pianura che occupa circa 34 l. q. contiene numerosi fossili e petrificazioni. La palude comprende una grand'estensione un tempo occupata dal mare, ed il suo suolo è generalmente coperto da terra argillosa e fertilissima. La temperatura in generale è piuttosto fredda, e vi dominano venti variabilissimi; frequentissime e molto istantanee sono le alternative di caldo e di freddo. Il paese è essenzialmente agricolo, e la sua maggiore ricchezza consiste nelle produzioni territoriali; l'agricoltura nondimeno è ben lontana dalla perfezione. I grani che principalmente raccolgonsi sono frumento, segala, avena, orzo, miglio e saraceno; inoltre canape lino e gran quantità di frutti. Non sono in gran quantità i prodotti minerali; v'è del ferro, dell'antimonio solforato ed una miniera di ocria. Poche sono le manifatture importanti; si fabbricano grossi tessuti di lana, refe e carta. Le esportazioni consistono in biade, bestiami, pelli, lana,

rale; soda di *varec*, doghe e canape. Dividesi in tre circondarj, suddivisi in 30 cantoni, che racchiudono 316 comuni, e 332,000 abitanti. Borbon-Vandea n'è il capoluogo. — Anticamente faceva questo dip. parte del territorio dei *Pictavi* o *Pictones*, e fu compreso nella romana provincia della seconda Aquitania; appartenne poi al Poitou e seguì la sorte di questa provincia. Negli ultimi ott'anni dello scorso secolo si segnalò colla sua resistenza al regime repubblicano e col suo attaccamento alla causa reale, sostenendo una guerra accanita che rovinò il paese; non si acchetò che nel 1800. Dopo la rivoluzione di luglio 1830 vi si mosse un'insurrezione in favore della dinastia decaduta, movimento che crebbe per la presenza della duchessa di Berrì, ma che sembra essere finito dopo l'arresto di detta duchessa.

Vendemmia, *sf.* (Agric.), il vendemmiare. Cr.

2. — il tempo del vendemmiare. *Ivi.*

Vendemmiabile, *add. com.* (Agric.), ch'è soggetto di vendemmia, che può vendemmiarsi. Alb.

Vendemmiale, *sf.* o *add.* (Filol.), festa in onore di Bacco, che per la prima volta fu celebrata in Roma da Cesare nella stagione autunnale. Era una festa di dissolutezza. Noel.

Vendemmiamento, *sm.* (Agric.), l'atto del vendemmiare; vendemmia. B.

Vendemmiare, *att.* (Agric.), cor l'uva dalla vite, per fare il vino. Cr.

Vendemmiatore, trice, *add.* e *smf.* (Agric.), che vendemmia. *Ivi.*

Venden, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Livonia, capol. di distr., presso la sinistra sponda dell'Aa, a 27 l. N. E. da Riga. Fu fabbricata nel 1205, ed era un tempo molto considerabile e residenza del gran-mastro dell'ordine dei cavalieri Portaspada; ma dopo l'incendio che nel 1748 la consumò interamente, non è che un piccolo luogo insignificante, con 1000 a 1100 abitanti.

Vendere, *att.* (Giurispr.), alienare da sè una cosa qualunque, trasferendone il dominio in altrui per prezzo convenuto. Cr.

2. — *sotto l'asta*, o *Vendere alla tromba*, vendere con autorità pubblica per concedere al maggior offerente. *Ivi.*

3. — *a peso*, *a misura*, o simili, vendere a un tanto per peso, misura o simili. *Ivi.*

4. — *a minuto*, vendere a poco per volta; contr. di *vendere indigrosso*. *Ivi.*

5. — *a ritaglio*, vendere il panno o simili non a pezze intere ma in pezzi da tagliarsi. *Ivi.*

6. *Vendere indigrosso*, far vendita di tutta la mercanzia insieme; contr. di *vendere a minuto*. Cr.

7. — *pe' contanti*, vendere per ricevere il prezzo subito in danari contanti. *Ivi.*

8. — *pe' tempi*, vendere per ricevare il prezzo con dilazione di tempo determinato. *Ivi.*

Vendereccio, ccia, *add. mf.* (Filol. ec.), da vendersi, venale. *Ivi.*

2. — mercenario; che si muove per danaro o per mercede. *Ivi.*

Vendetta, *sf.* (Et.), onta o danno che si fa altrui in contraccambio d'offesa ricevuta. *Ivi.*

2. (Iconol.) — rappresentasi come una Furia, colle chiome sparse, il volto infiammato, gli occhi scintillanti, mordentesi il pugno, e con un elmo in capo ed un pugnale in mano; spesso è anche armata d'una face. Può pure dipingersi con occhi incavati e pallidissima, ond'esprimere la situazione d'un uomo vendicativo, che trovasi per qualche riguardo costretto a dissimulare. Gli Egizj davano alla *Vendetta* per simbolo un leone infuriato trafitto da un dardo che tenta trarsi del fianco. Noel.

3. — divina; gli antichi la simboleggiavano sotto la figura di Nemesi. I poeti greci e latini la esprimono con una Bellona furente, colle braccia insanguinate, cinta di fiamme, ed in atto di schiacciare sotto le ruote del suo cocchio la testa dei colpevoli. Nei quadri di chiesa si esprime con un angelo armato di spada fiammeggiante. *Id.*

Vendevole, *add. com.* (Filol.), venale, da vendersi. Cr.

Vendibile, *add. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *vendevole*. *Ivi.*

Vendicamento, *sm.* (Filol.), lo stesso che *vendetta;* il vendicare. *Ivi.*

Vendicare, *att.* e *np.* (Filol.), far vendetta, prender vendetta. *Ivi.*

2. (Giurispr.) — attribuire a sè stesso, far sua una cosa. G.-P.

3. *Vendicarsi in libertà*, ripigliare la propria libertà per giustizia. G.-V.

Vendicativo, va, *add. mf.* (Et.), che ha stimolo di vendetta, inclinato alla vendetta. Cr.

2. — appartenente a vendetta. G.-V.

Vendicazione, *sf.* (Filol.), il vendicare; vendetta. G.-B.

Vendimento, *sm.*, e più comun.

Vendita, *sf.* (Comm. ec.), il vendere. Cr.

Venditore, trice, *add.* e *smf.* (Comm. ec.), chi vende. *Ivi.*

Vendizione, *sf.* (Comm. ec.), lo stesso che *vendita*. V.

Vendoeuvre, sf. (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Aube, circond. di Bar-sur-Aube, a 5 l. O. da questa, e 7 1/4 E. S. E. da Troyes, capol. di cant., appiè d'un poggio dominato da un antico castello, verso la sorgente della Barse; con cartiera, fabbr. di stoviglie, traffico di pecore, 4 fiere, e 1800 abitanti.

Vendôme, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. di Loir-et-Cher, capol. di circond. e di cant., a 17 l. N. O. da Blois, e 16 O. da Orléans, sul Loir, appiè d'un poggio piantato a viti. Ha tribunale di prima istanza, caserme di cavalleria, ospedale, bagni pubblici, bei passeggi, biblioteca pubblica di 5000 volumi, teatro, e società d'agricoltura. Vi si osservano gli avanzi dell'antico castello, e la torre detta di Agnese di Poitiers. Vi è attivissima la fabbricazione di guanti di pelle, e vi sono fabbr. di berrettami, filatoi di cotone, fabbr. di cotonine, cartiere e conce di pelli sì comuni che fine. Tiene 6 fiere all'anno. È patria del celebre Ronsard, e conta 7800 abitanti. — Il circond. dividesi in 8 canti, e contiene 100 comuni e 76000. abit.

2. (St. lett.) — (Cesare, duca di), sm., figlio primogenito di Enrico IV e di Gabriella d'Estrées, nato a Coucy in Piccardia nel 1594; fu legittimato in gennaio 1595, e creato nel 1598 duca di Vendôme e governatore di Brettagna, fidanzato colla figlia unica del duca di Mercoeur, la più ricca erede del regno. Nel 1610 il re suo padre gli diede sede immediatamente dopo i principi del sangue. Tenuto sotto custodia nel suo appartamento nel Louvre d'ordine della regina madre, potè fuggire nel 1614 nel suo governo di Brettagna e tentò di sollevarla contro Luigi XIII, sotto pretesto che il matrimonio di questo con un'infante di Spagna era contrario al bene dello stato. La regina, per impedire una guerra civile, sottoscrisse il 15 maggio a tutte le condizioni dei malcontenti, ma *Vendôme* persistette nella rebellione, e continuò le sue pratiche col principe di Condè. Ma in seguito la defezione dei suoi partigiani lo rese trattabile, ed ei recossi alle conferenze di Loudun, ove furono definiti i mezzi per la pacificazione del regno. Tratto da suo fratello, gran-priore di Francia, nella cospirazione contro Richelieu, voleva attenderne il risultato in Brettagna; ma invitato dal re a Blois, vi si recò e due giorni dopo fu arrestato con suo fratello, e vennero condotti nel castello di Vincennes e trattati con molto rigore. Il gran-priore morì colà tre anni dopo, protestando della sua innocenza, e *Vendôme* invece avendo fatto tutte le confessioni che gli chiesero, e rinunciato al suo governo, uscì di prigione in capo a quattr'anni, e non ottenne che una tenue pensione per andar a vivere oscuro in paesi stranieri. Fu autorizzato a militare per l'Olanda, e commandò i militari nella battaglia di Lillo, nel 1631. In seguito ottenne di poter tornare in Francia, e visse ritirato in modo da potersi credere dimenticato. Ma nel 1641 venne accusato d'aver tentato di far avvelenare Richelieu, ed al primo sentore che n'ebbe fuggì in Inghilterra, nè tornò in Francia che dopo la morte di quel ministro. Riguardato come uno dei capi del partito degl'*importanti* ricevette ordine di uscir immediatamente da Parigi colla sua famiglia; non tardò però a rientrare in grazia e nel 1650 ricevette gli emolumenti di governatore della Brettagna; poco dopo, la regina gli diede la carica di gran-mastro, capo e soprintendente generale della navigazione. Nel 1653 tolse Bordeaux ai malcontenti; nel 1655 pose in fuga la flotta spagnuola avanti Barcellona; passò gli ultimi anni inoperoso per le sue infermità e morì a Parigi nel 1665.

3. Vendôme (Luigi duca di), figlio del precedente, nato nel 1612, non divenne duca di Vendôme che alla morte di suo padre nel 1665. Militò nella spedizione che Luigi XIII diresse in persona in Piemonte nel 1630, e 1631 si trovò alla battaglia di Lillo con suo padre. Si segnalò in più occasioni e specialmente il 2 agosto 1640 nell'oppugnazione delle linee francesi, ove fu ferito da una palla. Nel 1649 fu creato vicerè e comandante delle truppe francesi in Catalogna. Nel 1651 sposò Laura Mancini, la maggiore delle nipoti del cardin. Mazzarini, e divenne comandante in Provenza. Nel 1656 ebbe il comando dell'armata di Lombardia in unione al duca di Modena. Nel 1661 il re lo creò cavaliere de' suoi ordini. Avendo perduto la moglie si fece ecclesiastico e nel 1667 divenne cardinale. Clemente XI lo fece suo *legato a latere* in Francia. Ei morì in Aix nel 1669.

4. — (Luigi Giuseppe, duca di), figlio del precedente, nato nel 1654, portò fino alla morte di suo padre il nome di *duca di Penthievre*. Cominciò l'aringo dell'armi come guardia del corpo accompagnando Luigi XIV nell'invasione dell'Olanda nel 1672. Fece parte delle ultime spedizioni di Turenne, fu creato brigadiere nel 1677 e si segnalò negli assedj di Condè e di Cambray, per cui l'anno dopo divenne maresciallo di campo. Nel 1681 fu fatto governatore di Provenza; luogotenente generale e cavaliere degli ordini del re nel 1688; si segnalò in quattro successive spedizioni; fu spedito in Ita-

lia nel 1693 sotto gli ordini di Catinat, contribuì con grand' efficacia a parecchie vittorie di quel maresciallo; ebbe il comando in capo dell' armata di Catalogna nel 1695 in rimpiazzo del maresc. di Noailles; e prese Barcellona per capitolazione il 10 agosto, lochè produsse la pace di Riswick. Nella guerra della successione di Spagna fu inviato in Italia a riparare i tristi risultati dell' imperizia di Villeroi, e si trovò competitore del famoso principe Eugenio. Brillantissime furono le prime sue mosse, ma presto rallentò le precauzioni che avea prese dapprincipio, e fu in procinto d' essere sorpreso sul Po, e perdere l' intero esercito. Rilevata per accidente la cosa un solo quarto d'ora prima che non vi fosse più tempo, si battè con sommo valore in guisa da far restar indecisa la vittoria, il 16 agosto 1702; ottenne da Filippo V l' ordine del Toson d' oro. Proseguì a sostenersi contro Eugenio, e sorprese una volta l' armata imperiale nei suoi quartieri d' inverno a Calcinato, ma per mancanza di attività non ne ottenne vantaggi significanti. Nel 1708 comandò in Fiandra gli avanzi della sconfitta di Ramillies, trovandosi a fronte Marlborough ed Eugenio; vi provò ogni sorta di sinistri e perdette la battaglia di Oudenarde fatalissima per la Francia; mise poi il colmo ai suoi torti, parlando in un consiglio di guerra all' erede del trono con estrema arroganza. Terminata quella deplorabile campagna, *Vendôme* comparve alla corte e vi fu accolto con premura; sparse contemporaneamente una specie di *Memoria* giustificante, in cui riferiva i fatti travisandoli in modo affatto ingiurioso pel duca di Borgogna. Nel 1710 Luigi XIV lo spedì in Ispagna, per soccorrere Filippo V che vacillava assai sul suo trono, ed egli potè obbligar l'arciduca d'Austria, che s'era impadronito della capitale, a sgombrarla, di modo che Filippo potè rientrarvi in sicurezza il 3 dicembre in mezzo alle grida di *viva Filippo V*, *viva Vendôme*. Questi inseguì poi rapidamente l' armata di Stahremberg, forzò il generale Stanhope a capitolare, riportò poco dopo la vittoria di Villa-Viciosa contro il suddetto Stahremberg, che fu affatto decisiva, e quest'epoca fu realmente la più bella della sua vita. Fu ricevuto in Madrid colmo d' onori, ed ammesso al grado di primo principe del sangue, indi partì per la Catalogna per sottomettere alcuni corpi di sollevati che parteggiavano per l' Austria. Ma nel corso delle sue vittorie morì all' improvviso a Tignaros l'11 giugno 1712. Filippo V lo fece tumulare all' Escuriale nella tomba degl' infanti di Spagna, ed ordinò il lutto per lui in tutta la Spagna. La sua perizia militare si mostrò in varj incontri rimarcabili, ed il suo valore in tutti; ma lo scandalo de' suoi costumi e della privata sua vita è notorio e famigerato; egli era d' una licenza e d' una dissolutezza stomachevoli, ed appena ascondeva le sue vergognose inclinazioni. Il mezzo più certo di piacergli era l' ostentare una gran libertà di vivere e di parlare. Luigi XIV non l' ha mai amato, ed è probabile ch' egli detestasse in lui i suoi gusti infami e la sua miscredenza. Voltaire ne fece grandi elogi, forse pei motivi stessi che impedirono a Luigi di stimarlo.

6. Vendôme (Filippo di), fratello del precedente, nato nel 1655, fu ammesso cavaliere di Malta fino dall' infanzia, e militò nel 1669 sotto il duca di Beaufort suo zio, che perì sì miseramente nell' assedio di Candia, indi nella campagna d'Olanda comandata da Luigi XIV in persona. Ebbe parte sotto Turenne alla vittoria di Lintzheim e fu fatto maresciallo di campo nel 1691. Divenne granpriore di Francia e luogotenente generale nel 1693, e nel 1697 seguì suo fratello in Catalogna, e molto contribuì alla sconfitta di Velasco ed alla presa di Barcellona. In Italia riportò parecchi vantaggi sugl' imperiali e diede loro una rotta considerabile presso Castiglione nel 1705. Ma essendosi astenuto dal combattere alla battaglia di Cassano, fu trattato da suo fratello molto aspramente, cadde in disgrazia della corte, perdette tutti i suoi benefizj, e non gli restò per vivere che una pensione dal re di 24,000 franchi. Si ritirò a Roma, e quando dopo un soggiorno di 5 anni in Italia tornava in Francia coll' assenso del re, fu arrestato a Coira dal consiglier Masner per vendicarsi dell'esser suo figlio ritenuto prigioniero in Francia. La corte di Versailles reclamò, il consigliere ch'era fuggito in Germania fu condannato a morte per tale abuso di potere, e *Vendôme* libero tornò in Francia, tornò in favore di Luigi, e ricuperò i suoi benefizj. Si diede nel suo palazzo del Tempio ad ogni sorta di piaceri, e la licenza de'suoi costumi fu sì grande, che venne rimarcata sotto la reggenza, epoca in cui tutto fu sì licenzioso. Del resto, amava e proteggeva le lettere e le arti; ad esso intitolò G. B. Rousseau la sua bella ode settima nel suo ritorno da Malta ov' erasi recato nel 1715 ad assumere il comando delle truppe destinate contro i Turchi. Morì nel suo palazzo del Tempio il 24 gennaio 1727.

Vendòtena, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Pandataria*), isola del regno e della prov. di Napoli, distr. di Pozzuolo, a 13 l. E. da questa, cant. di Forio, nel mar Tirreno, con

8 l. di circuito, fertile suolo e ben coltivato, ed un buon porto per piccoli navigli, difeso da una forte torre. Abitanti 300. — Era ben più popolata sotto i Romani, ed è celebre per essere stata il luogo d'esilio di Agrippina madre di Germanico, di Ottavia moglie di Nerone, della famosa Giulia figlia d'Augusto e d'altri illustri personaggi. Nel sec. IX fu abbandonata per le incursioni dei barbareschi.

Vendramin, o

Vendramino (Andrea), sm. (St. di Ven.), doge di Venezia, successore di Pietro Mocenigo in principio del 1476, mantenne in pace la repubblica nel tempo che i due stati vicini il ducato di Milano e la repubblica di Firenze erano turbati dalle più formidabili congiure. Il suo regno nulla offre di notabile. Morì il 6 maggio 1478, e Giovanni Mocenigo gli successe.

Vendrell, s. com. (Geogr.) (in lat. *Palfuriana*), borgo di Spagna, prov. di Tarragona (Aragona), a 14 l. O. da Barcellona, sopra un'altura, a 1/2 l. dal Mediterraneo sul quale ha un piccolo porto. Vi si vedono avanzi di antiche mura. Abit. 4100.

Veneficio, sm. (Giurisp. ec.), malia. Ca.

2. — più propr., il delitto di avvelenamento. Alb.

Venéfico, sm. (Filol.), affatturatore, stregone. Ca.

2. (Giurispr.) — fabbricatore di veleni; e più propr., avvelenatore. Ca.-Alb.

Venéfico, ca, add. mf. (Med.), aggiunto dato a qualunque animale portatore di qualsivoglia veleno. Diz. sc. med.

2. — agg. pure della morsicatura, della puntura dei detti animali (e d'ogni altra soluzione di continuità prodotta da essi), ch'è venefica allorquando essi vi versarono il proprio veleno. *Ivi.*

Venégas (Michele), sm. (St. lett.), gesuita spagnuolo dello scorso secolo, fu missionario al Messico ed in California, si rese benemerito amministrando quest'ultima, e non cessò di raccogliere utili documenti sulla geografia del paese e sulla storia dei missionarj europei che vi si occuparono. Il p. Burriel suo collega, raccolse dopo la sua morte i suoi manoscritti, e postili in ordine li pubblicò anonimo col titolo: *Noticia de la California y de su conquista*, opera che fu tradotta in inglese ed in francese.

Venel (Gabriele Francesco), sm. (St. lett.), nato a Gimbes, diocesi di Béziers, nel 1723, studiò a Montpellier indi si stanziò a Parigi, ove si dedicò con predilezione alla chimica. Il duca d'Orléans lo pose alla direzione del suo laboratorio. Ei scelse per argomento de' suoi primi lavori l'analisi dei vegetabili, ed i suoi saggi in tal genere furono approvati dall'accademia delle scienze. Si associò agli enciclopedisti, e gli articoli che loro somministrò lo mostrano pieno di cognizioni; cominciando dal terzo volume, quasi tutto quello che concerne la chimica, la farmacia, la fisiologia e la medicina è suo. Nel 1753 ebbe dal governo l'incarico di far l'analisi delle acque minerali del regno, unitamente con Bayen. Nel 1758 fu fatto membro della società reale di Montpellier, e vi lesse importantissime *Dissertazioni* su varj argomenti. Divenne nell'epoca stessa professore di medicina a Montpellier, nel cui esercizio, nemico dello spirito di sistema, si oppose vigorosamente al metodo di Boerhaave assolutamente teorico. Fu incaricato dagli stati di Linguadoca di far delle sperienze sul carbon fossile, che riuscirono egregiamente; pubblicò nel 1764: *Istruzione sull'uso del carbon fossile.* Attendeva a metter in ordine tutti i materiali d'una grande opera sulle acque minerali, quando morì a Montpellier nel 1775. Era in corrispondenza coi dotti di tutti i paesi. Lasciò: *Compendio di materia medica.*

2. Venel (Giovanni Andrea), nato sulle rive del lago di Ginevra nel 1740, ebbe Haller e Tronchin per primi maestri nell'arte di guarire. Fermato domicilio a Yverdun nel 1769, eresse nei bagni di quella città una scuola di levatrici, e compose per questa un'opera classica. Tornato poi nel paese di Vaud, si stanziò ad Orbe e fece cure sì fortunate, che gli venivano condotti malati da tutti li paesi vicini; per cui aprì colà una casa di sanità ove li curava con diligenza. Morì il 9 marzo 1791. Le sue opere sono: *Soccorsi pei corpi fermati nell'esofago: Saggio sulla salute e sulla medica educazione delle fanciulle destinate al matrimonio; Descrizione de' nuovi mezzi meccanici per prevenire, limitare e correggere le curvature laterali e la torsione della spina dorsale.*

Venéno, e derivati. V. Veleno ec.

Venente, add. com. (Filol. ec.), lo stesso che *vegnente.* V.

Vener, sm. (Geogr.), il massimo lago di Svezia, parte nella Gozia, parte nella Svezia propria; bagna la prefettura di Carlstad, quella di Elfsborg e quella di Skaraborg. E' lungo 33 l. e 15 largo e trovasi a 147 piedi sopra il livello del mare. E' diviso in due parti da due lingue di terra e da un gruppo d'isolette; la parte S. O. si denomina *Dalbo.* Scola verso il S. O. pel Gotaelf nel Cattegat. Le città che giacciono sulle sue sponde sono Amal, Venersborg, Lido

koeping, Mariestad, Carlstad e Christianstad.

VENERABILE, *add. com.* (Filol.), da essere venerato, degno di venerazione. Cr.

2. (T. eccl.) *Il Venerabile*, dicesi per antonomasia il santissimo Sacramento dell'altare. Alb.

VENERABILITÀ, *sf.* (Filol.), astratto di *venerabile*. Cr.

VENERANDO, DA, *add. mf.* (Filol.), lo stesso che *venerabile*. V.

VENERARE, *att.* (Filol.), fare onore, riverire, onorare con reverente osservanza. Cr.

VENERAZIONE, *sf.* (Filol.), il venerare. *lui.*

VENERDÌ, *sm.* (Cronol.), nome del sesto giorno della settimana; che dicesi anche *venere*. Cr.-G.-N.

2. (Mit. muss.) — sesto giorno della settimana, dagli antichi consecrato a Venere; è esso pei Mussulmani lo stesso che il sabbato pegli Ebrei e la domenica pei Cristiani. I primi lo festeggiano col far la preghiera mattutina più lunga del solito e nella moschea piuttosto che in casa; per altro non si astengono da nessuna opera servile, aprono le botteghe, e gli operai lavorano come il solito. La sua istituzione viene da alcuni attribuita a Maometto per essere entrato in tal giorno in Medina; ma l'opinione più generale e più probabile è che il *venerdì* fosse anticamente destinato dagli Arabi alle solenni loro assemblee, e che Maometto nulla volle in questo innovare.

VÉNERE, *sf.* (Mit.), una delle più celebri divinità del paganesimo, chiamata in greco *Afrodite* (V. quest' articolo), dea della bellezza, madre dell'amore, regina della gioia e compagna delle grazie e dei piaceri; presedeva alla generazione ed era la protettrice delle cortigiane. I Latini la chiamarono *Venus* e dal verbo *venire* secondo *Cicerone*, che dice: *Quae autem dea ad omnes veniret Venerem nostri appellaverunt*; o, secondo *Giraldi*, perchè tutto veniva da lei: *Quod per eam omnia proveniant*. Dal suo nome, aggiunge *Cicerone*, derivò quello di *venustas* indicante la graziosa bellezza. Alcuni antichi parlano di più *Veneri*. *Platone* ne riconosce due, cioè *Venere Urania* o figlia di Urano, e *Venere popolare* o *pubblica*, figlia di Giove e di Dionea nereide. *Cicerone* ne distingue quattro, una figlia del cielo e della luce, l'altra, uscita dalla spuma del mare, la terza, figlia di Giove e di Dionea; e la quarta nativa di Tiro e dai Sirj chiamata *Astarte*. È certo però che i poeti greci e latini non parlano che di quella nata dalla spuma del mare, fecondata dal sangue d'Urano che Saturno avea mutilato. Essa nacque presso l'isola di Cipro, ed approdò, secondo *Esiodo*, a Citera, e secondo *Omero*, a Cipro; le Stagioni, figlie di Giove e di Temi, l'attendevano sulla spiaggia e dopo averla acconciata come una immortale la condussero sull'Olimpo. Tutti gli dei sorpresi della sua bellezza ne divennero amanti, e le dee, gelose. Giove, non avendo potuto sedurla, le fece violenza, ma invano pel coraggio ch'essa oppose ai suoi insulti; dal divino liquore caduto in quell' incontro sulla terra, dice l'autore delle *Dionisiache*, nacquero varj centauri ch'ei chiama *Ciprii*, per distinguerli da quelli nati da Issione e dalla nuvola. Per vendicarsi della sua resistenza, Giove le diede per marito Vulcano, il più deforme di tutti gli dei, compensandolo così dell'ingiuria fattagli col precipitarlo dal cielo; *Venere* si ricattò coll'essergli infedele, e sì di sovente e con tanti amanti rinnovò le sue infedeltà, che s'acquistò fama di vera cortigiana. Fu Marte il principale suo favorito; ei la rese madre di Ermione ed Armonia che sposò Cadmo, di Cupido ossia l'Amore, e di Antero o il Contro-amore detto anche Anterote (V. quest' articolo); ma, secondo *Omero*, non pervenne a farsi da lei amare che a forza di doni e di assiduità. Febo, che non potè sedurla, avendola un giorno trovata in letto con Marte, corse per gelosia ad avvertirne Vulcano, il quale fabbricò una finissima rete nella quale li colse entrambi, e chiamò poi tutti gli dei per farli testimonj del suo disonore; avventura di cui essi risero molto, al dire di *Ovidio*, e ne trassero lungamente soggetto di divertimento. *Venere*, sdegnata di tale affronto, volle punire gli dei d'averlo permesso, privandoli del piacer di vederla, e si ritirò nelle foreste del Caucaso: essi la cercarono invano, finchè una vecchia indicò loro il luogo del suo ritiro, per cui venne dalla dea trasformata in una rupe. Essa non perdonò mai a Febo, ossia il Sole, la sua indiscrezione, e giurò odio eterno alla sua stirpe, dal che provennero i folli e colpevoli amori che ispirò a Circe, a Fedra ed a Pasifae. La possedette anche Mercurio e la rese madre d'un figlio che aveva i due sessi, e che dai greci nomi di Mercurio e di *Venere* fu chiamato *Ermafrodito*. Anche Bacco ebbe parte ai favori di lei, allorchè andò essa ad incontrarlo nel suo ritorno dall'India; e rimastane incinta si fermò a Lampsaco nell'Asia minore e vi diede alla luce Priapo dio della lussuria. Pretende *Luciano* che Bacco fosse assiduissimo nel farle la corte, e che occupasse presso di lei il po-

sto di scudiere. Nettuno ebbe con *Venere* un passaggero intrigo amoroso, e la rese madre di Erice re di Sicilia; ma *Apollodoro* ed *Igino* dicono ch'essa lo ebbe da Bute, uno degli Argonauti, abilissimo al combattimento del cesto; alcuni riguardano anche Rodia come figlia di *Venere* e di Nettuno. Dagli amori degli dei essa discese a quelli dei mortali, colpita dalla bellezza di Adone figlio di Ciniro, abbandonò l'Olimpo per vivere con lui, e quando un cinghiale lo uccise pianse a calde lagrime, e versò nettare sul di lui sangue, da quale nacque un fiore del quale *Ovidio* non dice il nome, ma allega soltanto che somigliava al granato. Anchise principe troiano passava per uno dei più begli uomini del suo tempo, e mentre era un giorno sull'Ida custodendo le mandre di Capi suo padre, *Venere* che n'era divenuta amante gli apparve in forma di mortale, lo sposò e ne divenne incinta del celebre Enea. Oltre alle sue somme attrattive avea *Venere* un misterioso cinto, dai Greci chiamato *zona* e *cestus* dai Latini, arme con cui essa potea tutto vincere; avea questo la virtù di rendere amabilissima quella che lo portava, di mantenere gli amori accesi, e di rianimare quelli che stavano per estinguersi. Giunone lo prese una volta da lei in prestito, e ne fece con buon esito l'esperimento con Giove. Amò essa teneramente Enea, e Vulcano spinse la condiscendenza per lei fino a fabbricare per lui armi divine; essa gli porse aiuto in un combattimento contro Diomede, nel quale fu da quest'eroe ferita, e se ne vendicò poi coll'ispirare a sua moglie un tal favore pegli uomini, che a chiunque senza meno prostituivasi. È nota la favola del pomo d'oro gittato dalla Discordia al convito nuziale di Peleo e Teti, destinato *alla più bella*; e che fu da Paride a *Venere* aggiudicato. — L'infinito numero di statue e di templi che si eressero in suo onore, le fecero dare una quantità di soprannomi, cioè *Acidalia*, *Acria*, *Amatunzia*, *Amica*, *Anadiomena*, *Anosia*, *Apaturia*, *Afacite*, *Afrodite*, *Apostrofia*, *Appia*, *Arginnesa*, *Arginnide*, *Aronata*, *Barbata*, *Beotide*, *Basilide*, *Biblia*, *Callipiga*, *Calva*, *Cloacina*, *Coa*, *Celeste*, *Coliade*, *Colotide*, *Ciprie*, *Ciprigna*, *Citerea*, *Dia*, *Diope*, *Eneide*, *Epistrofia*, *Ericina*, *Euplea*, *Ecaerga*, *Etera*, *Genitrice*, *Gnidia*, *Idalia*, *Marina*, *Maschia*, *Mecanitide*, *Menide*, *Melinea*, *Migonitide*, *Morfe*, *Munzia*, *Nassia*, *Ospita*, *Pafia*, *Pandemia*, *Ponzia*, *Prasside*, *Schenide*, *Sicionia*, *Sposa*, *Simmachia*, *Siria*, *Verticordia*, *Vittrice*, *Urania*, *Zerenia*, *Zerintia*; derivavano o dai luoghi in cui erano templi o statue ad essa consacrate, come *Amatunzia*, *Ericina*, *Gnidia*, *Pafia*, *Citerea*, *Sicionia*; o dalle sue attribuzioni e dagli effetti che cagionava, come *Acidalia*, *Amica*, *Apostrofia*, *Verticordia*; o dalle particolari forme delle sue statue, come *Callipiga*, *Barbata*, *Calva*; o dalla sua nascita, come *Afrodite*, *Urania*, *Anadiomena*; ec. Per essere uscita dal mare ebbe i soprannomi di *Marina*, *Ponzia*, *Epiponzia*, *Pelagia*, *Pontagenia*, *Soligenia*, *Aligena*, *Talassia*, *Limenia* o *Limnesia* ed *Afrogenia*. *Esopolia* fu nominata in Atene da un tempio ch'essa aveva fuori della città. *Esiodo* la chiama *Filomeda* o *Filomedea*, alludendo al di lei amore pel fallo; *Omero* la disse *Filomeide*, perchè inclinata al riso. *Teocrito* la denominò *Polionima* pei molti suoi soprannomi, e *Polinaa* pel gran numero dei suoi templi. *Pindaro* chiamolla *Cyprogena*, perchè nata in Cipro od ivi presso; e *Nonno*, perchè combina i matrimonj, *Talassigama*. Fu detta *Maschia*, perchè una sua statua in Cipro avea la parte caratteristica del maschio; e *Barbata* perchè avea questa anche la barba; *Etera* o *Etaira*, che vale amica, cortigiana; *Despoina*, che vale padrona, dominatrice; *Basilide*, cioè regina; *Eritrona*, da *Pindaro*, perchè seduta sopra un trono; *Pecilotrona*, da *Saffo*, cioè avente varj troni; *Dolometide*, da *Colato*, per le amorose astuzie; *Schenide*, da *Licofrone*, da una canna o giunco aromatico che destava l'amore; *Anassetalamia*, da *Orfeo*, perchè regina del talamo; *Egea*, da *Stazio*, perchè nata nel mar Egeo, *Libentina*, per la sua gran compiacenza, o, secondo *s. Agostino*, pel suo gusto per le libidini; *Genitrice*, come dea della fecondità; *Mecanitide*, cioè macchinatrice, in Megalopoli nell'Arcadia, pegli artifizj onde procurarsi i piaceri d'amore; ec. Fu adorata *Venere* sotto il nome di *Astarte* o *Astroarche* (cioè *regina degli astri*), dai Tirj; di *Anaitide*, dai Medi ed Armeni; di *Nefte*, dagli Egizj; di *Mitra*, dai Persiani; di *Bajotide*, dai Siracusani; di *Adica*, dai Libj; di *Elema*, dai Calcedonj; di *Salambo* e di *Molide*, dai Babilonesi; di *Milita*, *Derceto* ed *Atargatide*, dai Sirj ed Assirj. Fu chiamata *Crisa*, *Policrisa* e *Crisostefana*, per accennare la di lei magnificenza; *Ospita*, per la sua propensione a ben accogliere i forastieri; *Callicoma*, dalla sua bella chioma; *Callipiga* e *Pulcriclune*, dalle sue belle natiche; *Elicoblefara*, dalla forma arcuata delle sue palpebre; *Zerintia*, dalla grotta di Zerinto in cui le si offeriva-

nò sacrifizj; *Nicefora* o *Vittrice*, dal suo recare vittoria e vincere; *Epitrazia*, da una statua che la rappresentava seduta sopra un becco; *Dionea*, perchè passava per figlia della nereide *Dionea*; *Pasofora*, cioè porta-talamo; *Melinea*, per la dolcezza mellea dei piaceri che procura; *Porna* o *Pornea*, cioè prostituita, meretrice; *Anosia*, cioè empia, ed *Androfona*, omicida, perchè Laide di Corinto era stata trucidata in uno dei suoi templi di Tessaglia da donne gelose della sua bellezza e delle sue conquiste; *Psitira* e *Psitirista*, perchè le preci che le donne le indirizzavano venivano susurrate a bassa voce. — Il pomo, il mirto, la rosa, il cigno, la colomba ed il passero eranle consacrati; tra i pesci l'asello, riguardato come amorosissimo, ed il licostomo, perchè desta amore in chi ne mangia. — Ben di rado le s'immolavano animali, perchè non era conveniente che si onorasse colla morte d'un animale la dea che presedeva alla generazione. *Cic. de Nat. deor.*, 2, 23; *Gyrald. Hist. deor. sintagm.* 13; *Plato in sympos.*; *Orph. hymn.* 64, *v.* 1; *Musaeus, Leand. et Hero, sub finem*; *Hom. hymn.* 2 *in Venerem*; *Antipater, in Anthol.* 4; *Virgil. Aeneid.* 6, 800; *Hesiod. Theogon.* 260; *Phurnut. de nat. deor.* 18; *Nonnus, Dionys.* 14; *Servius ad Aeneid.* 1, 621; 6, 47; *Isidor*, 8, 11; *Apollod.* 6, 4; 1, 23-31; 3, 27; *Lucian. in Amorib.*; *Diod. Sic.* 6; *Hygin. fab.* 274; *Pausan.* 9, 31; *Scholiast. Apollon. Rhod.* 1, 932; *Coluth. de rapta Helenae*, 164; *Martial.* 6, 13; 14; 207; *Quint. Calabr.* 11, 289; *Athen. Dipnos.* 12, 1; *Macrob. Sat.* 3, 8; *Lactant. de falsa relig.* 17; *Inst.* 18, 6; *Clem. Alexandr. in Protreptico*; *Strab.* 14; *Max. Tyr. dissert.* 8, *c.* 8; *Plin.* 2, 9; *Artemid. in Oneirocrit.* 2, 42.

2. (Filol. e Numism.) VENERE SULLE MEDAGLIE. Si riconosce *Venere* nelle medaglie, dice *Jobert* (*Scienc. des med.*), dal pomo che le aggiudicò Paride, da suo figlio Cupido che le sta sovente accanto, e da un timone, che le si dava per mostrare il poter dell'amore; talvolta anche dallo scudo e dall'elmo per dinotare la forza di quella passione. La *Venere* adorata a Pafo avea la figura d'una pietra tagliata a guisa di termine, quale vedesi sopra alcune medaglie di quella città, e sopra quella di Adriano coniata colle parole Παφιη Σαρδιάνων. Alle medaglie di Afrodisea serve di tipo *Venere* coi suoi attributi. NOEL.

3. — (*Feste di*), cominciavano il primo d'aprile, il quale perciò chiamavasi *mensis Veneris*. Le donzelle vegliavano per tre notti consecutive, si dividevano in parecchie bande, ed in ogni banda formavansi varj cori. Vi si occupava il tempo nel ballare, e nel cantar inni in onor della dea.

4. VENERE (*Colpo di*). I Latini nel giuoco degli ossicelli chiamavano *Venere* o *Veneris jactus* il colpo di tutte le facce degli ossicelli differenti. Chi facea questo colpo era il re del convito; perciò *Orazio* (*Od.* 7, *l.* 2) dice: *Quem Venus arbitrum Dicet bibendi.* Chiamavasi il detto colpo anche *basilicus*, *cous* e *suppus*. NOEL.

6. — (*Pietra* o *Gemma di*), *gemma Veneris*; nome che alcuni autori danno all'amatista. *Id.*

7. (Astr. e Filol.) — (*Pianeta di*), il secondo dei pianeti detti inferiori, cioè di quelli che sono più della Terra vicini al sole. — *Pianeta* o *stella di Venere* dicevasi pure quella stella, che dai Greci era detta φωσφόρος, e dai Latini *lucifer* quando precede il sole, e *vesper* ed *hesperus* quando lo segue. *Cic. de nat. deor.* 2, 20; *in Somn. Scip.* 4.

7. (Mit. mess.) Avevano i Messicani una dea dell'amore, a cui attribuivano anche l'impero dei venti; era essa servita, a loro dir, da altre donne: alcuni nani e buffoni, che la divertivano nel suo delizioso soggiorno, le servivano di messaggieri per avvertire gli dei, dei quali voleva la compagnia. Sontuoso era il suo tempio, ed ogni anno celebravasi la sua festa con una pompa che chiamava ad intervenirvi tutta la nazione. *Herrera.*

8. (Filol.) VENERE ENEADE, o ENEIDE (*Tempio di*), tempio che i Trojani eressero in onore di *Venere* sulle coste d'Epiro, nella penisola detta *Leucas*.

9. — ARSINOE (*Tempio* o *Fano di*), celebre tempio di Egitto dedicato a *Venere*, tra Canopo ed Alessandria.

10. (Geogr.) — (*Isola di*), isola del golfo Arabico, sulla costa d'Egitto. *Plinio.*

11. — (*Monte di*), monte di Spagna al S. del Tago, poco distante dal paese dei Carpentani. *Appiano.*

12. — AUREA (*Campo di*), campo di Egitto, nel territorio di Menfi. *Diod. Siculo.*

13. — (*Porto*). V. PORTO-VENERE.

14. (Chim.) — nome dato al rame. *Id.*

VENERELLA, *sf.* (Fisiol. ec.), sottil vena. G.-B.

VENÈREO, REA, *add. mf.* (Filol. ec.), relativo a Venere.

2. (T. de' natur.) *Venerea* (*Chiocciola*), specie di chiocciola o nicchio marino, del genere dei bivalvi. ALB.

3. *Veneree* (*Conche*), quelle chiocciole turbinate le cui volute sono nascoste e ripiegate ne' labbri. *Id.*

4. (Med.) *Venereo*, aggiunto di tutto ciò che si riferisce ai piaceri dell'amore, onde diconsi *desiderj, mali, appetiti*, *morbi venerei; ulcera, malattia venerea.* — Stando rigorosamente alla etimologia non si dovrebbero chiamare *veneree* che quelle malattie le quali si sviluppano in conseguenza del contatto degli organi genitali di un individuo sano colle parti genitali infiammate di altro individuo, quindi quelle che conseguono alla unione dei due sessi, od all'avvicinamento antinaturale ed immorale di due persone del medesimo sesso. — Ma l'uso prevalse, e chiamansi pure *veneree* le malattie che sopraggiungono dopo il contatto di qualunque superficie vivente intatta o denudata colla superficie infiammata od esulcerata degli organi della generazione; e quelle che dipendono dall'applicazione di una superficie vivente sopra ogni altra parte del corpo colpita da certa affezione che derivi essa medesima dall'atto venereo mediatamente o immediatamente; finalmente, a certe infermità che, durante il corso delle precedenti, scoppiano in organi più o meno lontani dal punto sopra cui ebbe a posare l'azione della causa eccitante. Diz. sc. med. V. anche Morbo *venereo.*

Venaria-Reale (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divisione e prov. di Torino, a 2 l. N. O. da questa, capol. di mandamento, con un castello reale che ha bei giardini ed una superba serra di agrumi. Abitanti 2900.

Venerina, *sf.* (Filol.), piccola statua di Venere. Baldin.

Veneroni (Giovanni Vigneron, noto col nome di), *sm.* (St. lett.), nato a Verdun nel sec. xvii, fece uno studio particolare della lingua italiana, e se la rese sì famigliare, che potè giungere ad ingannare sulla sua nazionalità gli uomini più istrutti. Recatosi a Parigi col nome italianizzato, si spacciò per fiorentino e per maestro di lingua italiana; ebbe presto gran numero di scolari, ed è uno di coloro che colla facilità dello stile più giovarono a diffondere in Francia il gusto dell'italiana letteratura. Fu fatto segretario interprete del re. S'ignorano le epoche precise della sua nascita e della sua morte, ma sembra che ei sia giunto ad età avanzata. Tradusse in francese le *Lettere di G. F. Loredano*, poeta e letterato veneziano, e le *Lettere del cardinale Bentivoglio*; indi in italiano una *Scelta di favole francesi*; opere che agevolarono moltissimo lo studio della lingua italiana. Ma le più importanti sue opere sono: *Il maestro italiano*, grammatica ch'ebbe numerosissime edizioni, e che usasi anche attualmente; *Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, che fu superato di molto da quello d'*Alberti*, ma ch'ebbe almeno il merito d'aprire la difficile strada corsa poi da quest'ultimo con tanta riuscita; *Dizionario manuale delle lingue francese, italiana, tedesca e russa.*

Venersborg, *s. com.* (Geogr.), c. di Svezia, capol. della prefettura d'Elfsborg, all'estremità S. O. del lago Vener, sulla baia di Vasbotten che vi si passa sopra un lungo ponte, a 17 l. N. N. E. da Goetborg, e 80 O. S. O. da Stockholm; costruita regolarmente, con alcune manifatture, e 1700 abitanti.

Véneti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.). Il popolo che, sotto il nome di *Veneti*, invase le sedi degli *Euganei*, si estese fra l'Adige, le Alpi ed il mare, non fu verisimilmente che una tribù fortunata di quelle prime genti che, abbandonati i luoghi natii, usurparono l'impero dei nazionali. La loro affinità cogli altri Italici può principalmente sostenersi per la somiglianza della lingua, che non fu che un dialetto dell'antico italiano. I Greci, dai quali devesi necessariamente dedurre gran parte della storia italica, usarono, come sembra, il titolo di Euganei e di *Veneti* per sinonimo d'illustri, nobili, lodevoli, mentre divulgarono molte favole sull'origine di questo popolo fatto già celebre. Narra *Polibio* che sublimi cose ne avean detto i tragici; e *Sofocle*, nella Presa di Troia, pose il profugo Antenore coi figli alla testa degli Eneti di Paflagonia, e lo fece unitamente ai suoi Troiani trasmigrare in Tracia indi in Italia. Dalla somiglianza di nome tra questi Eneti ricordati da Omero ed i *Veneti* italici noti in Grecia da gran tempo, dev'essersi originata la volgare opinione della venuta di Antenore, opinione che i Romani adottarono senza esame ed ampliarono. *Catone* lasciò scritto che i *Veneti* erano di stirpe troiana, e fu copiato da *Tito Livio* che non tralasciò mai di adulare la vanità nazionale. Ma *Dione Crisostomo* sostenne che i *Veneti* esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore. Che fossero antichissimi, ed avessero lingua ben diversa dai finitimi Galli, asserì espressamente *Polibio*. — Essi ebbero la sorte particolare di rimanere illesi nella generale invasione etrusca. Sembra che i loro confini non oltrepassassero il fiume Chiesio all'O., al N. le Alpi, il Timavo all'E., ed al S. le paludi veronesi, indi il Po fino al mare. Si ha dalle storie che prima dell'invasione degli Etruschi, questi confederati co'*Veneti* fissarono in Adria l'emporio del più vasto commercio. La nobiltà e grandezza di quella città e del suo porto fu celebrato, oltre che da *Tito Livio*, da *Strabone* e da

Plinio come antica colonia etrusca. Ciò dunque prova che se gli Etruschi, ch'erano in altissima fama di sapienza, virtù e valore, erano confederati coi *Veneti*, è forza che questi, dice il chiarissimo *Micali*, fossero, se non loro pari, almeno molto prossimi nelle arti, nella civiltà e nella fama, senza di che non avrebbe potuto sussistere una comunanza d'interessi. — I *Veneti* furono anche famigerati per la loro bravura nel nutrire generose razze di cavalli, lochè porse ai Greci nuovo argomento per giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, presso i quali vantò *Omero* una simile industria. Quattro o cinque secoli av. G. C. i Romani da un lato ed i Celto-Galli dall'altro cominciarono a turbar la quiete di queste felici contrade. I secondi si stabilirono in quella parte d'Italia che fu perciò detta Gallia Cisalpina, e si spinsero colla forza anche sulla Venezia. Questa fece prima alleanza coi Romani, indi passò alla dipendenza da essi, di che però ignorasi l'epoca precisa, che tutti però sembrano d'accordo a collocare presso la seconda guerra punica, poco più di due secoli prima dell'era volgare. Ottennero i *Veneti* da Cesare la romana cittadinanza, ed in riconoscenza gli prestarono possenti aiuti che fecero il nerbo di quelle forze con cui vinse l'Elvezia e le Gallie, e che poi lo condussero a Roma ed alla dittatura perpetua, facendolo finalmente il padrone dell'impero. Nel lungo regno d'Augusto molti *Veneti* figurarono a Roma nei consigli, negli eserciti, nelle dignità, nelle lettere: Pomponio, Cecina, Cornelio Gallo, Trasea Peto, Cornelio Nepote, Valerio Catullo, Emilio Macro, Virgilio Marone, Cornelio Augure, Tito Livio, Remmio Polemone, Asconio Pediano, ec. Giunse l'epoca in cui Roma non potè più difendere le sue provincie, e la Venezia fu tra le più esposte; i barbari la invasero, la calpestarono, la infransero, sicchè non vi fu più speranza di salute; un pugno d'uomini riparando dalla terrestre Venezia nella marittima, conservò il Veneto nome per tramandarlo ai posteri splendente di nuova luce e di gloria perenne.

2. Veneti popoli della Gallia Celtica, nell'Armorica, che abitavano nella penisola al dissopra dei Namneti, secondo *Cesare* (*De bell. gall.* 3, 8), il quale fa loro gloria d'essere i più potenti di tutti i popoli che abitavano quella contrada, e ch'erano debitori di questo vantaggio alla gran quantità di vascelli che aveano, ed alla scienza e pratica della navigazione. *Tolomeo* (2, 8) dà alla loro città il nome di *Dariorigo*; era questa più potente delle altre tutte sul mare, ed i *Veneti*, secondo *Cesare*, si distinguevano per la loro abilità nella marina. Per indicare il loro territorio, egli usa il nome di *Venetia*, che riguardo alle città della Gallia non è di usata forma. In *Plinio* sono i *Veneti* spesso citati, e le isole adiacenti al loro continente vengono da lui chiamate *veneticae insulae*.

Venetta, *sf.* (Fisiol.), piccola vena; venuzza. Alb.

Venette (Giovanni di), *sm.* (St. lett.), romanziere e cronicista nato verso il 1307 a Venette, presso Compiègne, si fece carmelitano, divenne nel 1339 priore del convento del suo ordine a Parigi, ed intervenne alla maggior parte dei capitoli generali dell'ordine medesimo a Lione, Milano, Tolosa, Ferrara, ec. Godette anche fama come predicatore. Sembra che non fosse la sobrietà la sua virtù favorita. Morì nel 1369. E' autore di buon numero d'opere, la più nota delle quali è il *Romanzo delle tre Marie* in rima, che non fu però stampato; contiene circa 40.000 versi, ed appena se ne troverebbero due di buoni; la narrazione vi è seminata di particolarità prese dai costumi ed usi del suo secolo, lochè appunto rende oggidì curiosissima quest'opera. Fu essa messa in prosa da *Giovanni Droyn*, e pubblicata nel secolo xvi, in cui ebbe pure varie ristampe; ma il traduttore praticò molti cangiamenti all'originale. *Venette* è pur autore della seconda continuazione della *Cronaca* di Guglielmo di Nangis, che si stima uno dei migliori monumenti ch'esistano di quel secolo; essa va dal 1340 al 1368. Altre sue opere sono: *Chronica Carmelitarum; Adnotationes ad quartum librum Regum; De officiis divinis*; ec.

2. — (Nicolò), medico e professore d'anatomia e chirurgia alla Rocella, ivi nato nel 1632 e morto nel 1698. Avea viaggiato in Italia ed in Portogallo; ma null'altro di notabile presenta la sua vita. Lasciò molte opere, delle quali citeremo: *Dello scorbuto e di tutte le malattie che assalgono in mare*, opera cui non può apporsi che il difetto dell'epoca, vale a dire un'eccessiva polifarmacia; *Quadro dell'amor coniugale*, ossia *Dell'umana generazione*, opera frequentissimamente ristampata e tradotta in più lingue; essa ebbe tanta voga in grazia del lubrico stile nel quale è scritta, giacchè l'anatomia è in essa superficiale, ed erronea molto la fisiologia; può considerarsi come un libro popolare, una specie di romanzo medico, pieno d'errori e di storie indecenti; *Delle pietre che si generano nelle terre e negli animali*; *De potu gentium*; ec.

Venev, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tula, a 18 l. E. N. E. da questa, sulla Venevka che sbocca nell'Osseta, in fertilissima contrada. Ha cattedrale, 7 chiese parrocchiali e circa 600 case; fabbr. di stoffe di seta, di tela da vele, ec. ed un' annua fiera.

Venezia (*Governo di*), sf. (Geogr. e Stat.), uno dei due governi del r. Lomb.-ven., del quale forma la parte orientale. Confina col Tirolo, col regno Illirico, cogli Stati della chiesa dai quali lo separa il Po, col gov. di Milano e col mare Adriatico, lungo 55 l. e 38 largo, con 1160 l. q. di superficie. È coperto al N. da ramificazioni delle Alpi; nel resto è composto di vaste pianure, in qualche luogo interrotte da colli, come gli Euganei ed i Berici, e rese paludose verso il S. e l'E. da acque stagnanti; vi si notano pure le ampie lagune di Venezia e le pur estese valli salse che le conterminano. Gran numero di corsi di acqua lo ritagliano per tutti i versi, portando tutti il loro tributo all' Adriatico; ascendono a oltre 40 i fiumi navigabili, i primarj dei quali sono il Po, l'Adige, la Brenta, la Piave, il Bacchiglione, il Sile, il Tagliamento e la Livenza; e 66 sono quelli che non servono che all'irrigazione; vi si contano poi 209 canali navigabili che mettono in comunicazione fra essi, o col mare, o colle lagune, i suddetti fiumi, e 63 torrenti maggiori e 106 minori. Vi sono 17 laghi e 26 porti. — Il suolo è in generale ubertosissimo, e poche eccezioni vi si contano; i prodotti che se ne raccolgono eccedono di gran lunga i bisogni del consumo quanto a frumento, maïz, riso, legumi, ec., come pure a fieno, paglia, frutti ed erbaggi; ma riescono insufficienti quelli di lino, canape, olii, legna ed agrumi. Raccogliesi pur molta seta, specialmente nelle prov. di Verona e di Udine; così pure molta cera e molto miele. Vi si contano oltre a 400,000 animali cornuti, e quasi 500,000 lanuti. Mancano i metalli quasi tutti; il Bellunese però ha buone miniere di rame, che producono annualmente verso i 2000 quintali metrici di metallo. Lave e basalti sono negli Euganei; marmo, alabastro, pietre piromache, carbon fossile nel Veronese e nel Vicentino, come pure la rinomata terra verde di Verona, argilla da stoviglie, torba, zolfo, vitriolo, ec. In gran numero sono le sorgenti minerali, tra le quali famose vanno quelle d'Abano, di Recoaro e più altre. Abbondantissima riesce la pesca così nei fiumi e laghi, come nel mare. Le arti e le manifatture, benchè meno numerose di una volta, pure si contano in buona quantità, e vantano parecchi importanti stabilimenti. Coltivatissime sono le belle arti, e molto diffusa l'istruzione pubblica, che vi gode 1500 scuole elementari, 20 ginnasj, 4 licei, 1 università famigerata, 11 seminarj vescovili, e numerose biblioteche tra le quali è primaria la Marciana di Venezia, indi quella dell'università di Padova. Il commercio, giovato da tante acque navigabili e da quantità di bellissime strade, si sostiene e possiede circa 900 bastimenti, compresi 150 di lungo corso. La pubblica beneficenza conta 155 ospedali, ospizj, orfanotrofj, ec., che ricoverano stabilmente 14,000 individui, e soccorrono oltre a 100,000 poveri, i quali trovano pur sussidj in 45 monti di pietà dotati d'un capitale di oltre 6,000,000 di franchi. La religione ha un patriarcato a Venezia, e 11 vescovati; da questi dipendono 1633 parrocchie, e circa 6000 sacerdoti. — Il governo si compone delle otto provincie di Belluno, Padova, Polesine, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza, divise in 93 distretti ed 812 comuni. Vi sono 9 città regie cioè gli otto capol. di prov. e Bassano; 12 altre città, 2669 villaggi e 3483 luoghi abitati. La popolazione totale risulta di 2,005,000 abitanti, compresi 3800 Ebrei, 400 Greci e 200 protestanti. — Comprende la massima parte dell'antica Venezia terrestre e marittima, parte della Gallia Transpadana e parte della Rezia; gli abitatori delle varie sue parti furono un tempo conosciuti sotto i nomi di *Venones*, *Camuni*, *Orobii*, *Insubri*, *Cenomani*, *Veneti*, *Euganei*, *Carni*, ec.

2. Venezia (*Provincia di*), una delle otto del gov. del suo nome nel r. Lomb.-ven., che confina coll' Adriatico, colle prov. di Udine, Treviso, Padova e Polesine e cogli stati della Chiesa, lunga 36 l. con una media larghezza di 6 l., e con 130 l. q. di superficie, metà all' incirca coperta dalle acque delle lagune di *Venosia* e di Caorle. È affatto piana, bagnata dai fiumi Po, Adige, Brenta, Bacchiglione, Sile, Piave, Tagliamento e Livenza. La sua superficie è in gran parte paludosa ed affatto infruttifera: ma le parti coltivate sono ubertosissime, e danno buon prodotto di biade, vino, erbaggi saporiti e frutti. La stretta lingua di terra che separa le lagune dal mare, lunga ben 26 miglia ed interrotta da 6 porti, è in gran parte coperta di ortaglie che danno erbaggi e frutti d'ogni specie, e soprattutto carciofi saporitissimi in gran quantità, melloni eccellenti, e zucche d'ottima qualità che sono un articolo di vistoso commercio d'esportazione nell'adiacente terraferma, a Trieste ed anche più lontano. Vi si raccoglie poca seta e poco vino. La

pesce è abbondantissima e fornisce altro importante ramo di traffico, sì fresco, che salato e in più guise preparato. L'aria, fuorchè nelle parti superiori, è alquanto insalubre, ed in alcuni punti, sul lembo delle lagune, nociva. La temperatura è generalmente mezzana, di rado salendo il termometro di *Réaumur* oltre i 23°, o scendendo sotto — 3°, benchè talvolta siasi veduta gelarsi l'intera laguna. Incomodo spira sovente il vento di scilocco, che alle volte è talmente umido ed oppressivo da spossare uomini ed animali. Rarissime sono le sorgenti d'acqua dolce, onde si dee valersi di pozzi e cisterne. L'industria manifattrice è quasi esclusivamente concentrata nella città di *Venezia*; attendendosi nel resto della provincia alla pesca ed all'agricoltura. La provincia si divide in otto distretti, e 54 comuni costituiti da due città, cioè Venezia capoluogo e Chioggia, 22 porti, e 227 villaggi. Abitanti 253,000. — Contiene questa provincia l'antica *Venezia* marittima ed una piccola porzione della terrestre.

3. Venezia (*Laguna di*), un tempo *Paludi adriane* o *atriane*; vasta estensione d'acqua e di profonde paludi, nella parte orient. del r. Lomb.-ven., intorno alla costa N. O. del mare Adriatico. Al dire di *Strabone* e di *Vitruvio*, erano anticamente molto più estese, giacchè arrivavano fin verso Padova; attualmente occupano nelle provincie di *Venezia* e di Udine, ed in piccola porzione del r. Illirico, una lunghezza di 35 l. colla media larghezza di 3 l. Lunga serie d'isole, chiamate *Littorale*, e generalmente sabbiosicce, domina quasi ovunque tra le lagune ed il mare, lasciando cinque aperture o porti difesi da artiglierie, e due dei quali sono praticabili da grosse navi; questi due sono quelli di Chioggia e di Malamocco, ed i tre altri chiamansi di S. Nicolò, S. Erasmo e Tre-porti. Tutte queste aperture sono difese da forti castelli e da batterie a fior d'acqua, come pure altri accessi alle lagune dalla parte di terra a Brondolo e Malghera; e torri di sicurezza furono costrutte sul littorale, sicchè e per la sua posizione e per queste varie opere può *Venezia* dirsi una delle più forti piazze del mondo. Siccome sono le lagune sparse d'isole, dorsi, *barene*, bassi-fondi, fondi paludosi, canali e fossi; così diviene difficile il navigarle in tempo del flusso in cui le acque sono alte; furono quindi segnati i canali più usitati con pali di distanza in distanza, onde le barche non corrano pericolo di arenarsi. La repubblica veneta, ammaestrata dall'esperienza dei danni che recavano alle lagune le acque dolci dei fiumi che vi sboccavano, col consiglio dei più illustri matematici d'Italia, alcuni dei quali e più valenti teneva sempre ai suoi stipendj, costrusse opere di molto ingegno e d'immensa spesa per allontanare i fiumi dalle lagune e condurli a metter foce in mare. Ed altro grandioso, e veramente romano lavoro fu quello dei così detti *murazzi*, cioè una solidissima muraglia fatta di enormi macigni tratti dai monti dell'Istria, e munita di scarpe, controscarpe, speroni e contraforti, tutti della stessa saldissima materia; muraglia che riveste il lungo tratto di littorale che da Malamocco giugne fino al porto di Chioggia, sfidando così la furibonda ira dei flutti onde non roda ed annichili questa stretta lingua di terra, come avea già osservabilmente incominciato a fare. Scrissero i Veneziani su quest'immensa muraglia: *Ausu romano, aere veneto;* e potevano forse scrivere: *Ausu veneto, aere europaeo*, giacchè ed ebbero coraggio sovente paragonabile a quello degl'illustri Romani, e dall'intera Europa, tuttora barbara e circa, avean tratto col giudizioso ed estesissimo traffico il denaro che impiegarono in tante ammirande opere: figli, continuatori ed eredi legittimi della romana grandezza e magnificenza. — Abbondante pesca si fa nelle lagune di pesci squisiti, ostriche ed altri crostacei.

4. Venezia (*Golfo di*), piccola parte del mare Adriatico, sulla costa del regno Lomb.-ven., ch'estendesi dalla foce del Tagliamento fino alla delta del Po, locchè forma un tratto di circa 30 l. La costa vi è semicircolare, nè la profondità eccede le 6 l. Vi sboccano la Livenza, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Po di Levante, ed il Po di Maistra.

5. Venezia (in lat. *Venetiae*, in franc. *Venise*, in ted. *Venedig*), nobilissima, magnifica e singolare città d'Italia, già capitale della Veneta Repubblica, ora una delle due capitali del r. Lomb.-ven., capol. di gov., di prov., e di distr., e residenza alternativa del viceré; posta in mezzo alle lagune del suo nome, in fondo al mare od al golfo Adriatico, a 2 l. dal continente, a 66 l. O. da Milano, 90 S. da Roma, 98 E. N. E. da Vienna, e 245 N. O. da Parigi. La difficoltà di navigare le acque che la circondano ove si tolgano i segnali che tracciano le direzioni da seguirsi, e le opere di difesa che custodiscono gl'ingressi delle lagune, la rendono fortissima senza che sia chiusa. E' sede di patriarca gran dignitario della corona, d'arcivescovo greco e di vescovo armeno; del governo e del senato camerale delle provincie venete, di tutte le altre autorità am-

trali, generali e provinciali, compreso il magistrato di sanità marittima ed il comando di marina per tutto il regno; e di tutti gli uffici d'ogni altra attribuzione. Sorge in mezzo affatto alle acque, singolare, maravigliosa e magnifica in modo, che il celebre Sanazzaro, paragonandola colla gran Roma, attribuì quella ad opera degli uomini, e questa degli dei. E' fondata sopra 120 isolette disgiunte da infiniti canali, ed unite col mezzo di 408 ponti, quasi tutti di pietra; misura circa 3 l. di circonferenza, circa 11700 piedi di lunghezza, e circa 8400 di massima larghezza, con poco meno d' una lega quadrata di superficie. In due gran gruppi la divide il Canal-grande, che cominciando alla punta della Dogana percorre l'intera città, sboccando nella laguna superiore a S. Chiara, dopo un giro tortuoso che ha all'incirca la forma d'un S rovescio, della lunghezza di circa 2600 passi, e della media larghezza di passi 40. Contiene 30 parrocchie, compresa l'isola della Giudecca, che continuata da quella di S. Giorgio fronteggia ad arco i lembi S. e S. O. della città, e n'è separata mediante il canale del suo nome, largo circa 250 passi. Il suolo originario, su cui è fondata *Venezia*, consiste in quei dorsi che prodotti furono dalle alluvioni dei fiumi che mettean foce nelle lagune, dorsi che furono a mano a mano consolidati ed ingranditi con arte maravigliosa, onde derivò un fondo quasi tutto artifiziale formato in gran parte di robustissime palizzate, sulle quali sorgono i più sublimi edifizj. Le strade principali sono a *Venezia* i canali, col cui mezzo si percorre tutta intera la città; le strade propriamente dette sono generalmente anguste e tortuose, ma però non riescono minimamente incomode, visto che non vi s'incontrano vetture di sorte alcuna, nè tampoco ingombri di merci, le quali tutte trasportansi sopra barche pei canali. Le barche inservienti pel trasporto delle persone, chiamansi *gondole*, sottili, lunghe, comodissime e snellissime, ben lontane dall' apparenza di *cercueil*, che, coll'idea di voler pur singolarizzarsi anche a costo di farsi ridicolo, affettò di trovarvi quel versatile ingegno di Chateaubriand.

6. Alla destra di chi approda alla Piazzetta, sorge magnifico il Palazzo ducale, alla sinistra l'antica Biblioteca e la Zecca; è essa lunga 97 metri, e larga 41 a 48; ne apre, a così dire, l'ingresso due superbe colonne di granito orientale, ivi erette nel 1180, e trasferite dalle isole dell'Arcipelago nel 1126 a merito del doge Domenico Michieli reduce da Terra santa; sostiene quella verso il palazzo l'antico leone di bronzo che era stato trasportato a Parigi, e l'altra, la statua di marmo di s. Teodoro comprotettore della città. — Il palazzo ducale ha un lato sulla piazzetta ed un altro sul molo; esso desta sorpresa e meraviglia coll' imponente sua mole, e colla singolarità, audacia e magnificenza della sua struttura ed architettura; è di stile gotico misto, opera dell'architetto Filippo Calendario, da lui eseguita in parte verso la metà del secolo XIV sotto Marino Falier, e continuata nel 1423 sotto Francesco Foscari; magnifico è il cortile, ornatissimo per architettura, sculture e bassirilievi, quasi tutti d'artisti di gran nome; è magnifica la scala detta *dei Giganti*, perchè ha in cima due statue colossali di Marte e di Nettuno, lavoro di Jacopo Sansovino. Lunghissimo sarebbe l'enumerare le parti interne di questo mirabile edifizio, con incredibile profusione colmato d' ornamenti d'ogni natura, e dove le belle arti messe in gara dall'opulenza fecero prova di tutta la loro possanza; quivi Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, Palladio, Scamozzi, Vittoria, e cent'altri sublimi ingegni gareggiarono a mostrare quanto far sapevano, sicchè lo spettatore sbalordito da sì gran cumulo di miracoli del genio, rimane come trasognato, nè sa credere ai proprj sguardi; citeremo in ispecialità la sala *delle Quattro porte*, quella *dell'Anti-Collegio*, quella *del Pregadi* ossia del Senato, quella *del Consiglio dei Dieci*, quella *dello Scrutinio*, e quella magnificentissima *del Maggior Consiglio*, come principali centri di meraviglia. — L'edifizio eretto per contenere la biblioteca marciana ergesi sulla piazzetta dirimpetto al palazzo ducale, ed è opera degli architetti Sansovino e Scamozzi, cominciata fin dal 1536; con una fronte di 21 arco, e 3 archi per ognuno dei due lati che guardano sulla piazza e sul molo; superiore all'invidia chiamollo il difficile Aretino, e Palladio lo considerava il più ricco ed ornato edifizio che sia stato eretto dagli antichi tempi fino alla sua epoca; le due magnifiche sale ch'esso contiene sono adorne di dipinti di dodici tra i più celebri pittori del secolo XVI. — Fabbricato magnifico è pur la zecca, il cui prospetto è sul molo; è celebre l'officina stabilitavi fin verso l'anno 950 per la fabbricazione di moneta d'oro, d'argento e di rame, e di medaglie di finissimo intaglio: notasi di passaggio, che trovansi monete coniate a *Venezia* fino dal secolo VIII. — La piazza di S. Marco, di cui la piazzetta è un braccio, è lunga 176 metri, e larga 82 metri da un capo, e 56 1/2 dall'altro, e cinta dalla basilica di S. Marco, dalle Procuratie nuove, dalle vecchie, dalla

Torre dell'orologio e dalla Nuova Fabbrica di contro alla basilica, che continua le procuratie nuove; tutti edifizj che mostrano la storia delle belle arti dal secolo x fino al presente, e ne segnano i progressi, l'apice e la decadenza. La basilica di S. Marco, patriarcale e metropolitana, di forma greca, è un augusto e venerando tempio, tesoro di fini marmi orientali, bassirilievi ed altre sculture, bronzi, dorature, musaici, lavorati dal x al xviii secolo, con 500 colonne di verde antico, porfido, serpentino, marmi venati, ec., sicchè quanto quivi si vede, se non è bronzo, oro o musaico, è marmo orientale; e i suoi ornamenti interni ed esterni sono opere greche, bizantine e nazionali di età diverse, che tracciano il vario cammino delle arti. L'architettura è greco-araba; fu cominciata nel 976 e compiuta verso il 1071; la sua lunghezza è di metri 76 1/2 compreso il vestibolo, e la larghezza alla crociera di quasi metri 63; ne ornano il pronao i quattro celebri cavalli mandati a *Venezia* nel 1206 da Marino Zeno veneto podestà di Costantinopoli ove abbellivano l'ippodromo, dopo aver ornato l'arco di Nerone a Roma per la vittoria sui Parti; infinite sono le cose che chiamano in questo tempio l'attenzione dell' intelligente osservatore, ed è affatto impossibile l'imprenderne qui nemmeno la semplice enunciazione. — Il Campanile, che sorge nell'angolo della piazza presso il lato della Biblioteca, è alto circa 99 metri, con 13 metri di lato alla base, attorniata da botteghe; fu cominciato nel 911 e compiuto nel 1116; dalla sua sommità si gode bellissima vista, dominandosi la città, le lagune, i colli euganei e berici, le Alpi, e buon tratto dell' Adriatico. — Il Palazzo formasi dalla già Biblioteca, dalle Procuratie nuove e dalla Nuova Fabbrica dirimpetto alla basilica, e corre per 78 archi su due lati della piazza, sulla piazzetta e sul molo, contenendo pure celebri pitture di mani maestre, ed avendo attiguo un ameno e delizioso giardino bagnato a mezzodì dal canal grande, ed in sito che offre una prospettiva bellissima, svariata, singolare al sommo e forse unica. — Le Procuratie vecchie occupano il quarto lato della Piazza, e sono per la leggerezza del disegno graziosissime a vedersi; lavoro di mastro Bartolommeo Buono bergamasco, che lo compì sul fine del secolo xv. — Ad esse contigua è la Torre dell'orologio, elegante per forma e ricca di marmi greci e di dorature, sul cui mezzo sta un magnifico quadrante, che segna le ore, le posizioni del zodiaco, le fasi lunari, ec., mosso da macchinismo costrutto nel 1499, e rinnovato nel 1765 dal celebre Ferracina; il quale muove pure le due figure di bronzo che in cima alla torre battono le ore e le ribattono. — I tre lati della piazza or ora accennati costituiscono una serie di magnifici archi in numero di 128, che cominciando dalla torre dell'orologio, e riunendosi al lato della piazzetta dirimpetto al palazzo ducale giungono fino al molo, e formano una superba galleria coperta, lunga 446 metri, graditissimo passeggio in tutte le stagioni e con tutti i tempi; tanto più ch'è essa adorna di tante botteghe quanti sono gli archi, per la maggior parte ad uso di caffè, e molte d'oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia e con sì bel garbo, ch' è vera meraviglia a vederle.

7. Campo non men della piazza copioso di rare meraviglie è il *Canal-grande*, ch' è per *Venezia* la via maggiore, il corso, ove tutti amano d' aver domicilio; ove tutti corrono a pascer la vista delle più rare opere dell' architettura. In numero, a così dire, immenso sono i palagi ed i templi che afiancheggiano questo superbo canale; incontrasi dapprima dirimpetto alla gran piazza la dogana detta *da mare* o *di transito*, solido e magnifico edifizio, adattatissimo al sito che occupa, lavoro dell' architetto Giuseppe Benoni nel 1682; quasi dirimpetto è il maestoso palazzo *Giustiniani* di stile del medio evo, ora grande albergo dell' Europa; tornando alla sinistra incontrasi il sontuoso e ricco tempio *della Salute*, eretto da Longhena nel 1630 per voto della repubblica in occasione della terribile peste soffertasi in quell' epoca, ricchissimo d' ornamenti, d' una maestosissima gradinata esterna, e d' un complesso di 125 statue, e dovizioso in sommo grado di preziose pitture dei primarj artisti, essendovene non meno di 13 del solo Tiziano; a destra vedesi il bel palazzo *Fini*, indi il palazzo *Corner* ricco, magnifico ed elegante, eretto dal Sansovino nel 1532; più oltre il palazzo *Cavalli*, del medio evo; alla sinistra il palazzo *Da Rio* incrostato di fini marmi, quello *Venier*, e quello *Angarani* o *Manzoni*, indi l' *Accademia di belle arti*, già scuola della Carità, ove conservasi copiosissima e preziosa collezione delle migliori pitture dei più celebri autori, quasi tutti della scuola veneta, e di modelli di scultura, tra cui quelli originali *del Teseo*, *del Cavallo* e *dell'Ercole*, lavori di Canova; non che di bassi-rilievi, opere in bronzo, busti, statue ed altre sculture, e ricchissima serie di disegni originali dei più incliti luminari di tutte le scuole d' Europa. Più oltre, sulla destra, è il palazzo *Giustinian — Lolin*, del Longhena; sulla sinistra, quello *Contarini* elegantissimo che credesi di Scamozzi,

e quello *Rezzonico*, grandioso e leggiadro; a destra il palazzo *Grassi*, di Massari, e quello *Moro-Lin*, di Mazzoni fiorentino; di contro, a sinistra, tre palazzi *Giustiniani* d'architettura del medio evo, indi quello *Foscari*, grandioso e lodatissimo: in esso albergarsi solevano dalla Repubblica i sovrani che visitavano la sua capitale. Segue alla sinistra il palazzo *Balbi*, magnifico edifizio d'Alessandro Vittoria, del 1582; alla destra il palazzo *Contarini*, elegante e adorno di leggiadrissime sculture; a sinistra, quello *Grimani*; a destra quattro contigui palazzi *Mocenigo* ricchi di buoni quadri, tra i quali primeggia il modello del celebre *Paradiso* dipinto da Tintoretto nella sala massima del palazzo ducale: modello tanto più prezioso che non soffrì come il quadro i danni della ristaurazione. Dirimpetto, a sinistra, il palazzo *Pisani* a S. Paolo, che conserva il gran quadro di Paolo Veronese rappresentante *la famiglia di Dario appiè di Alessandro;* poi quello *Barbarigo*, che contiene una galleria di preziosi quadri particolarmente di Tiziano, ed il gruppo di Dedalo ed Icaro, uno dei primi parti del nascente genio di Canova. In faccia, a destra, il palazzo *Corner-Spinelli*, elegantissimo; a sinistra, *Grimani* a S. Paolo; a destra, quel capolavoro di magnificenza, ricchezza ed eleganza del palazzo *Grimani* a S. Luca, ora direzione delle poste, opera del Sanmicheli; a sinistra, il palazzo *Tiepolo*, che racchiude uno stimato museo di statue, bassirilievi, iscrizioni antiche, ec., a destra l'albergo del Leon bianco grato ai forastieri per la sua situazione; il palazzo *Farsetti*, ove sulla grande scala vedonsi due canestrini di frutti, opere quasi infantili del sommo Canova; il palazzo *Loredan;* la casa *Dandolo* del celebre conquistatore di Costantinopoli; il palazzo *Bembo* d'architettura del medio evo; quello *Manin*, già del Sansovino e recentemente ristaurato da Selva, che racchiude copiosa biblioteca; a sinistra le così dette *Fabbriche vecchie* di Rialto, che servivano anticamente ai veneti magistrati ed al commercio, ed ora sono residenza del Magistrato camerale e d'altri uffizj. Ecco il rinomato ponte di Rialto, unico sul canal grande, tutto di pietra viva, con un sol arco della luce di 83 piedi veneti, con due ordini di botteghe sul dorso, che in numero di 24 ne dividono la superficie in tre vie; è bellissimo a vedersi, e centro d'un movimento e di punti di vista veramente mirabili. Subito dopo il ponte, a sinistra il palazzo *dei Camerlenghi*, ora residenza dell'Appello, edifizio ornatissimo e molto pregiato; a destra, il *Fondaco dei Tedeschi*, ora residenza degli uffizj di finanza e dogane; fu costrutto dal celebre Fra Giocondo nel 1506, e ne dipinsero a fresco le due principali facciate Tiziano e Giorgione; segue il palazzo *Corner;* indi, a sinistra, le *Fabbriche nuove*, opera di Jacopo Sansovino del 1555, a destra, il palazzo *Mangilli* ora *Valmarana*, quello *Michieli* dalle colonne, che contiene tre stanze tappezzate di preziosi arazzi tessuti sopra disegni di Raffaello; il palazzo *Sagredo* del medio evo, con una scala preziosa di Andrea Tirali; la così detta *Ca Doro* d'architettura greco-araba che si reputa del secolo XIV. A sinistra, il palazzo *Corner della regina*, così detto da quella *Catterina Cornaro* o *Corner*, che fu regina di Cipro, e convertito nel 1834 in uso del monte di pietà e della cassa di risparmio; il palazzo *Pesaro*, magnifico per vastità, solidità e ricchezza, eretto da Longhena, con facciata sul canale ricchissima in tre ordini, ed altra sul rivo laterale più pregiata perchè più semplice ed elegantissima. Segue, a sinistra la chiesa di S. Eustachio; e dirimpetto, a destra, il palazzo *Grimani*, opera reputata del Sanmicheli; a sinistra i palazzi *Contarini* e *Tron*, indi quello *Battaggia*, ora *Capovilla*, del Longhena; a destra il palazzo *Vendramin Calergi*, capolavoro di simmetria, eleganza e magnificenza, eretto nel 1481 da Pietro Lombardo, colla facciata adorna di colonne di marmo greco venato, ed incrostata di porfido, serpentino ed altri marmi finissimi; a sinistra, dirimpetto, il *Fondaco dei Turchi* d'architettura araba, una delle più antiche fabbriche di *Venezia*, destinata fin dal 1621 dalla Repubblica ad uso dei negozianti turchi che frequentano questo porto. Segue il palazzo *Correr*, ove l'ultimo possessore *Teodoro Correr* raccolse una copiosissima suppellettile di cammei, intagli, medaglie, pitture, manoscritti, memorie patrie, smalti, avorii, anticaglie e rarità d'ogni specie, fra le quali moltissime di sommo valore; egli legò il palazzo e la collezione, con una discreta dotazione, alla città, per servire alla curiosità ed all'istruzione de' suoi concittadini. A destra, dopo la bocca del rivo detto Canal regio, il palazzo *Flangini*, indi il ricchissimo tempio *degli Scalzi*, carico di sculture, pitture e dorature, opera di Longhena con facciata tutta di marmo di Carrara, e nell'interno magnifici marmorei altari, pitture e dorature di molto pregio, statue, sculture e quadri pregiati; segue la chiesa di *S. Lucia*, del Palladio, il cui interno tiensi in altissima stima dagl'intendenti, ed offre bel numero d'ottime pitture. A

sinistra la chiesa de' *SS. Simeone e Giuda*, edifizio moderno molto elegante, con magnifica ed ardita cupola coperta di rame, e nella facciata bel vestibolo corintio sopra nobile gradinata. — Uscendo dal canalgrande verso sinistra cioè all'O., trovasi la chiesa di *S. Andrea*, con una pala di S. Girolamo nel deserto, ch'è il più bel nudo di Paolo Veronese, ed altra di *S. Agostino* di Paris Bordone; poi la *Fabbrica dei tabacchi*, grandioso stabilimento. Giunti alla punta di S. Marta e voltando al S. E., entrasi nel canale della Giudecca, ove a sinistra si ha la bellissima e lunga riviera detta *le Zattere*, che offre ameno e frequentato passeggio.

8. Non permettendo la natura di quest'opera di particolarizzare tutti i templi e i palagi interni meritevoli di riguardo ed osservazione, ci limiteremo ad accennare i principali e più rimarcabili. Il tempio di *S. Sebastiano*, del Sansovino, contiene gran copia di rare ed egregie pitture e sculture. Il palazzo *Giustiniani* sulle Zattere possiede una galleria di quadri tra i quali distinguesi il *Ganimede* del Padovanino, una cospicua collezione di greche sculture e medaglie, una ricca biblioteca di codici patrii, e le suppellettili che servirono a S. *Lorenzo Giustiniani* primo patriarca di *Venezia*. — Passeggio principale è la Riva detta *degli Schiavoni*, coi giardini pubblici ai quali conduce. — Le *Carceri* sono un robustissimo edifizio, che unisce alla sicurezza ed al comodo tutta la magnificenza; sono capaci di circa 400 individui; *Howard* le considera molto salubri, e le più solide che abbia veduto. *S. Pietro di Castello*, antica cattedrale di *Venezia*, contiene molte pitture e sculture notabili, ed ha presso un magnifico marmoreo campanile. — *L'Arsenale*, magnifico e vasto stabilimento, ad uso militare terrestre e marittimo, chiuso da forti muri e da torri; colla porta principale terrestre veramente magnifica, ornata da quattro leoni di marmo pentelico qui trasferiti di Grecia da Francesco Morosini Peloponnesiaco; infinite sono le cose da notarsi entro questo grandioso stabilimento, che fu il primo di tal genere in tutta l'Europa. *S. Francesco della Vigna*, vasto tempio di Sansovino colla facciata di Palladio, con 17 cappelle ed altrettanti altari, e con pitture e sculture in gran numero e preziosissime. L'ampio e magnifico tempio dei *SS. Giovanni e Paolo*, che potrebbesi quasi chiamare il *Panteon di Venezia*, tanti sono gli egregi monumenti d'uomini illustri in esso adunati. E' lungo 290 piedi, 126 largo e 108 alto, e contiene oltre 30 monumenti sepolcrali, una ventina d'altari, una moltitudine di statue, bassirilievi, pitture, intagli, ornamenti d'ogni genere, che lo riempiono e rigor di espressione; tra le altre pitture deesi nominare il famoso quadro di *S. Pietro martire*, capolavoro dell'immortale Tiziano. L'*Ospedale provinciale* capace di oltre 1000 infermi, è architettura di Scamozzi. Nel tempio di *S. Salvatore* gareggiano unità, semplicità, eleganza e varietà, e vi si contiene lunga serie di squisite produzioni delle belle arti. Il palazzo *Manfrin* a S. Geremia contiene una ricca galleria di scelte opere de' più grandi maestri d'ogni scuola, raccolta in ben dieci stanze. La chiesa di *S. Giobbe*, presso al margine della laguna verso Mestre, è una delle più pregevoli per copia ed eleganza d'intagli in marmo, e per superbi dipinti. Quella della *Madonna dell'orto*, del sec. XIV, contiene 10 colonne di marmo greco venato e gran numero di preziose pitture della veneta scuola. *S. Maria dei Frari* è un tempio grandioso e magnifico, architettato da Nicola Pisano, e pieno di pitture di gran pregio perchè dei migliori artisti, e di cospicui monumenti d'illustri personaggi; vi sono le ceneri del gran Tiziano, ed il monumento del sommo Canova. La *Scuola di S. Rocco* è uno dei più ricchi e grandiosi sacri edifizj d'Italia, con iscala magnificentissima, e gran numero di capolavori della veneta scuola pittorica. La chiesa *di S. Maria del Carmine* è una delle maggiori della città, e racchiude molte e rare pitture. In *S. Giacomo dall'Orio* vedesi un pulpito ottagono di fini marmi, ed una colonna jonica di verde antico, di straordinaria grandezza e squisito lavoro; non che molte egregie pitture. In *S. Zaccaria* numerosi quadri dei primarj pittori, e tra gli altri una *Madonna* di Gio. Bellini, sublime lavoro reduce da Parigi ov'era con infiniti altri stato trasportato. In *S. Lorenzo* uno dei più magnifici altari che abbia l'Italia, disegnato e scolpito dal Campagna; ivi presso la *Casa d'industria*, considerabile stabilimento capace di oltre 2000 individui. Il palazzo *Grimani* a S. Maria Formosa contiene molte ricchezze d'arte, tra le altre la celebre statua colossale di Marco Agrippa e delle opere di Giovanni da Udine. Il palazzo Emo ora *Treves*, a S. Moisè, ornatissimo di dipinti, e superbo per due statue colossali di Ajace ed Ettore dell'immortale Canova. Il palazzo *Pisani* a S. Stefano è un altro vasto, ricco e magnifico edifizio. — Rare pitture, sculture, libri, stampe, antichità d'ogni genere vedonsi nelle case *Aglietti*, *Barbini*, *Biagi*, *Carminati*, *Cicognara*, *Comello*, *Craglietto*, *Gamba*, *Giovanelli*, *Gradenigo*, *Innocente*, *Rizzo-Patarol* ora *Correr*, *Sanquirico*, *Schiavoni*, *Turma*, *Teotochi-Albrizzi*, *Weber* ed in cento al-

tri luoghi, che mai si finirebbe se tutti si volessero nominare.

9. Il più bello e più vasto teatro di *Venezia* è quello *della Fenice*, considerato uno dei migliori d'Italia per ampiezza, ricchezza e solidità; è capace di circa 3000 persone. Vengono poi quelli di *S. Benedetto*, o *Gallo*, *S. Luca* e *S. Gio. Grisostomo*, recentemente rimodernati e ridotti d'ottimo gusto, sotto i nuovi nomi, i due ultimi, di *teatro d'Apollo* e *teatro Malibran*. Fra i minori contasi quello di *S. Samuele*, uno diurno ai pubblici giardini, ed uno novello ed elegante a S. Moisè per le marionette. Bello, comodo e rinomato edifizio è il così detto *Ridotto*. — In numero di 176 sono i pozzi o cisterne pubbliche, oltre infiniti privati in tutte le migliori case. — La pubblica istruzione ha in *Venezia* un liceo con buona biblioteca, gabinetto di fisica, altro di storia naturale, ed orto botanico; due ginnasii, altro patriarcale, scuola maggiore, altra femminile, seminario patriarcale, e molte scuole elementari minori e femminili; così pure un collegio convitto, le scuole di carità fondate dai fratelli *Cavanis*, varie scuole private e parecchi stabilimenti d'educazione per le fanciulle. V'è la rinomata accademia di belle arti, il collegio di marina, una sezione dell'istituto di scienze, lettere ed arti, ed un Ateneo. La biblioteca di S. Marco, ora stabilita nelle maggiori sale del palazzo ducale, fu fondata nel 1360 con una donazione di libri fatta dal *Petrarca*, ed aumentata nel 1460 dal cardin. *Bessarione*; contiene circa 70,000 volumi ed un numero ragguardevole di codici italiani ed orientali, non che molti oggetti preziosi d'arte e di antiquaria, alcuni reduci da Parigi. La biblioteca dei PP. Armeni Mechitaristi è ricca specialmente di preziosi manoscritti armeni dell'VIII e IX secolo. Biblioteche hanno il liceo, il seminario patriarcale e l'ateneo, e più altre se ne trovano presso i particolari. La pubblica beneficenza conta 30 fraterne o pie associazioni di carità, la Casa d'industria, l'ospedale de' SS. Giovanni e Paolo, quello della Ca di Dio, quello della Pietà pegli Esposti, il conservatorio delle Penitenti, la Casa di ricovero, quella dei Catecumeni, l'orfanotrofio femminile delle Zitelle, l'altro delle Terese, quello maschile di S. Domenico delle Zattere, ed il Manicomio a S. Servilio; non che un Monte di pietà con unitavi Cassa di risparmio.

10. Sono in *Venezia* 2550 vie o calli, e riviere o fondamenta; 30 piazze o *campi* maggiori; 180 piazzette minori, *campielli* e corti; 320 ponti pubblici; 100 chiese cattoliche, 2 acattoliche e 7 sinagoghe; 20 comunità religiose e secolari; 160 stabilimenti d'istruzione; 28 pii stabilimenti; 7 carceri e case di pena; 22 caserme; 7 teatri; 1 pubblico giardino; 176 pozzi pubblici; 96 torri o campanili; 130 palazzi cospicui; 900 palazzi minori; 16 alberghi; 50 osterie con albergo; 18,000 case formanti 19,600 abitazioni; e 8400 botteghe.

11. L'industria veneziana si esercita principalmente nelle manifatture d'oro battuto, berrette, cappelli, cioccolatte, carte da giuoco, istrumenti ottici, articoli medicinali, confetture, tessuti di seta di numerosissime specie, tele da vele e cerate, cordami, tessuti di lana e di seta, concie di pelli, costruzione di navi e barche d'ogni grandezza, lavori d'acciajo, ferro, rame e piombo, fabbr. d'acquavite e rosolj, tintorie, ec. Rami importanti costituiscono le manif. di conterie, le cererie, le fabbr. di sapone, quelle di teriaca, la calcografia e tipografia, delle quali esistono stabilimenti importantissimi, e quelle fra gli altri di Giuseppe Antonelli ricco di 36 torchi attivi, ed in cui lavorano giornalmente oltre 300 individui; e le litografie Deyè e Gaspari: questi ultimi stabilimenti furono tutti e tre premiati, e quelli di Antonelli lo fu con medaglia d'oro dall'Istituto di scienze, lettere ed arti. — Il commercio ha tribunale, camera di commercio, borsa e parecchie società d'assicurazioni marittime. Al porto di *Venezia*, ampio, comodo e sicuro, appartengono 120 navi di varia portata pei viaggi di lungo corso, e 400 circa pel cabottaggio. — La popolazione, che nei tempi floridi avvicinossi ai 200,000 abitanti, era caduta nel principio di questo secolo a 96,000; ora ascende ai 108,000 e promette continuo incremento. Cortesissimi sono gli uomini, e modelli di gentilezza le donne: sono i *Veneziani* in generale benefici, socievoli, universalmente disinvolti, ed in sè adunano un complesso di belle doti che incanta chiunque giunga nella loro città, ove piacevolmente trattengono i casini, le conversazioni, i frequentatissimi caffè, i divertimenti cittadineschi e popolani. L'aria è favorevolissima e sana, mite la temperatura, delizioso il clima, meno il vento di scilocco che talvolta domina, ed è umido e spossante.

12. Numerosissimi sono gli uomini illustri, ch'ebbero a *Venezia* i natali; per non mentovare che i più distinti citeremo i dogi Pietro Orseolo II, Domenico Michieli, Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, Andrea Dandolo storico riputatissimo, Pietro Gradenigo riformatore dello stato, Sebastiano Venier vincitore a Lepanto, Francesco Morosini Peloponnesiaco; gl'insigni in

sieme Carlo Zeno, Vittore Pisani, Marcantonio Bragadino, Tommaso Morosini, due Mocenigo, Angelo Emo vincitore dei Barbareschi; gli scienziati, letterati e famosi artisti Pietro Bembo, Agostino Valier e Daniel Barbaro cardinali, Paolo Manuzio, Ermolao Barbaro, Egnazio, Ramusio, Sarpi, Paolo Paruta, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi, Marco Foscarini, Francesco Algarotti; Giovanni e Gentile Bellini, il Bonifacio, il Tintoretto, il Palma giovane, il Lazzarini, il Fontana, il Leopardi, il Temanza; i celebri viaggiatori Marco Polo, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini, Sebastiano Cabotto e Luigi Da Mosto; i papi Eugenio IV (Condulmer), Paolo II (Barbo), Alessandro VIII (Ottoboni) e Clemente XIII (Rezzonico), ed i santi Gerardo Sagredo vescovo, Pietro Orseolo doge, Lorenzo Giustiniani patriarca, e Girolamo Emiliani fondatore dei Somaschi.

13. Delle varie isole che coronano *Venezia*, la più vicina e cospicua è quella di *S. Giorgio* maggiore, già cenobio dei benedettini, il cui tempio è gran saggio del valore di Palladio, e la sua facciata è una delle più ragguardevoli della città; va essa adorna di ottime pitture e sculture. Nella finitima isola *della Giudecca* erano fino al 1806 nove chiese ed otto monasteri. Verso la metà della sua lunghezza s'innalza il più magnifico e corretto edifizio che l'arte risorta vanti in Italia, cioè il tempio *del Redentore*, capolavoro del gran Palladio, che lo eresse negli ultimi anni del sec. XVI. Sull'imboccatura del porto di S. Nicolò del lido torreggia il bel *castello di S. Andrea*, opera del Sanmicheli lodatissima, elegante e della maggiore solidità, eretta nel 1545 a saldo propugnacolo della veneta potenza.

14. Troppo è nota la storia di *Venezia* e della sua famosa repubblica, e troppo lungo d'altronde sarebbe il darne qui anche una ristrettissima idea, ch combinabile colla natura e colle dimensioni di quest'opera.

Veneziano (Antonio), sm. (St. pitt.), pittore così nominato dalla sua patria, nato verso il 1310, fu allievo di Angelo Gaddi, superò presto il suo maestro, e lavorò nelle principali città d'Italia; ma i suoi emuli, invidiosi del suo talento, molto gli nocquero impedendo che ottenesse i premj dovutigli. A Pisa eseguì pitture nel celebre Camposanto, che tuttora vi si ammirano e ne fanno uno dei più rimarcabili ornamenti. Più tardi s'avvisò d'abbandonar la pittura per dedicarsi alla chimica ed alla botanica; professò lungo tempo medicina con fama, e perì di peste a Firenze nel 1383, vittima delle sole con cui prodigava le sue cure agli appestati. Come pittore è uno degli artisti più commendevoli della sua epoca per varj pregi rimarcabili. Formò parecchi allievi, e tra gli altri Paolo Uccello e Gherardo Starnina.

2. Veneziano (Domenico), pittore nato a Venezia nel 1420, fu allievo d'Antonello da Messina, che gl'insegnò il segreto della pittura ad olio. Fece molti lavori in patria, indi in varie città degli Stati della Chiesa, e poi si recò a Firenze, ove eccitò l'ammirazione generale e la gelosia di Andrea del Castagno, che affettando calda amicizia per lui ne ottenne la rivelazione del segreto della pittura ad olio; indi per rimanerne unico possessore lo uccise a tradimento con una pugnalata, e soltanto in punto di morte confessò il suo delitto. *Veneziano* è annoverato fra i primarj artisti del suo tempo, ma sono perite le migliori sue opere. Ei morì verso il 1476.

3. (Biogr.) — (Agostino), incisore nato a Venezia verso il 1490, era di cognome *de Musis*, e fu uno dei migliori allievi del celebre Marc'Antonio Raimondi. Nel tempo del sacco di Roma del 1527 cercò asilo a Firenze. Tiene un luogo distintissimo tra gl'incisori di quell'epoca ed uguaglia talvolta Raimondi nella finezza dell'intaglio, rimanendogli per altro inferiore nella correzione del disegno. La collezione dei suoi rami è delle più difficili da compiersi. Ei morì a Roma verso il 1540.

Venezuela, s. com. (Geogr.), dip. di Colombia, nel N. O. dell'antico governo spagnuolo di Caracca, che confina coi dip. di Maturin, dell'Orenoco e di Sulia e col mare delle Antille; lungo 115 l. e largo 75. Una catena di montagne ne percorre la parte N., e lo bagnano il Tapayo, il Tocuyo, l'Apure, l'Orenoco, il Guarico, la Portoguesa, ec. Vi sono dei laghi, il maggiore dei quali è quello di Valencia. Il suolo è generalmente fertilissimo, e le sue principali produzioni sono cacao rinomato, vainiglia, mais, indaco, cotone, zucchero, tabacco, caffè, cocciniglia, salsapariglia, sassofrasso. Vi sono numerosi armenti di cornuti, cavalli e muli, e di pecore nelle valli e sulle montagne. Il clima è caldissimo, e nei monti temperato e puro. Contiene 354.000 abitanti, ed ha Caracca per capoluogo. — Fu così denominato dagli Spagnuoli, perchè parecchie città intorno al lago di Maracaibo hanno per la loro situazione della somiglianza con quella di Venezia.

Venia, sf. (Filol.), perdono dell'errore, remission di colpa; ed anche, l'atto col quale

si domanda venia; prostrazione del corpo. Ca.-G.-V.

Veniale, *add. com.* (Teol.), aggiunto di peccato leggiere. Ca.

Venialmente (*Peccare*), *avv.* (Teol.), dicesi del commettere peccato veniale. *Ivi.*

Venicula, *add. mf.* (Agric.), aggiunto della vite che produce il frutto nell'inverno. Gagl.

Venicz, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, distr. di Fagaras; vi si notano i villaggi di Alto e Basso-Venicz.

Veniero (Antonio), *sm.* (St. di Ven.), doge di Venezia eletto il 21 novembre 1382, successe a Michele Morosini. Affrettò colla sua condotta contraria alla buona politica la rovina delle due case degli Scaligeri e dei Carraresi, abbandonandole una dopo l'altra a Gio. Galeazzo Visconti possente signor di Milano, al quale permise di conquistare Verona e Padova. Ei morì il 23 novembre 1400, e gli successe Michele Steno.

2. — (Francesco), doge di Venezia successo il dì 11 giugno 1554 a Marcantonio Trevisan, e fu ozioso testimonio delle grandi rivoluzioni d'Europa, della rinuncia di Carlo V, e della nuova guerra suscitata da Paolo IV. Morì il 2 giugno 1556, ed ebbe Lorenzo Priuli per successore.

3. — (Sebastiano), comandava a Corfù per Venezia durante la guerra in cui la repubblica perdette il regno di Cipro. Allorchè D. Giovanni d'Austria fratello naturale di Filippo II di Spagna venne con 18 galere in soccorso dei Veneziani contro i Turchi, *Veniero* in età di 70 anni fu fatto comandante della flotta veneta, forte di 108 galere ed 8 galeazze. I cristiani incontrarono i Turchi avanti Lepanto il 7 ottobre 1571, e riportarono la memorabile vittoria, in cui furono prese 43 galere turche. La gelosia degli altri generali impedì a *Veniero* d'impadronirsi di S. Maura com'ei divisava; Soranzo suo nemico lo accusò al senato di non aver saputo profittare del suo vantaggio; ma si fece giustizia al prode generale, di cui nessuno avea mostrato in quella terribile battaglia maggior intrepidezza e vigore; gli fu conferito il comando del golfo; ed alla morte del doge Alvise Mocenigo, fu *Veniero* eletto doge ad unanimità, il dì 11 giugno 1577. Durante il suo ducato un incendio consumò il palazzo ducale, ed annichilò gran numero di preziosi quadri di Tiziano, di Gio. Bellino e del Pordenone; locchè avvenne il 20 decembre 1577. Ei morì in maggio 1578, e Nicolò da Ponte gli successe.

4. (St. lett.) — (Domenico), letterato celebre, nato a Venezia verso il 1517 di famiglia patrizia illustre per nobiltà e per uomini di merito che produsse in gran numero. Fu allievo del dotto Egnazio. Entrò per tempo nell'aringo dei pubblici affari, ma dovette per infermità ritrarsene. Privato nel 1549 da una malattia nervosa dell'uso delle gambe, si dedicò alle lettere, e la sua casa divenne una specie di accademia, ove i poeti recavansi a leggere i loro componimenti, e i dotti a discutere letterarie quistioni. *Veniero* fu con Badoaro il fondatore dell'*Accademia veneziana* nel 1558, tanto celebre pel rimanente di quel secolo. Il gran Torquato Tasso avea di *Veniero* tanta stima, che gli domandava consiglio; e Muzio loda nella sua *Arte poetica* la delicatezza del suo gusto; Tiraboschi però lo taccia d'aver il primo in Italia composti *acrostici* e dato l'esempio in alcuni sonetti di ricercatezza di parole. Ei morì nel 1582, lasciando delle *Poesie* ch'eminentemente distinguonsi per vivacità d'immagini e scaltezza d'espressioni.

5. Veniero (Francesco), fratello maggiore del precedente, si applicò alla filosofia e vi fece sommi progressi, per cui venne considerato uno dei più sublimi ingegni, dei più grandi filosofi, e dei più valenti politici che Venezia abbia prodotto. Raccolse antichità, e ne formò un gabinetto che passava fra i più pregiati. Morì nel 1581 in età avanzata, lasciando: *Sui tre libri d'Aristotele dell'anima; Dialogo della volontà umana; Sui libri d'Aristotele della generazione e corruzione.* Parla De Thou con elogio di quest'autore.

6. — (Lorenzo), fratello maggiore dei precedenti, fu allievo ed amico del troppo famoso Pietro Aretino, e disonorò la sua penna componendo due poemetti in ottava rima, *la Puttana errante* e *la Zaffetta* ossia *il Trentuno*, con cui volle porre in ridicolo Angela Zaffetta, famosa cortigiana di cui avea motivo di dolersi; e non arrossì di pubblicarli col proprio suo nome, a Venezia, nel 1531 e 1538. A Lucerna furono ristampati nel 1651 col nome di Maffeo Veniero arcivescovo di Corfù e col ritratto di esso prelato; ma da lungo tempo tutti i bibliografi hanno riconosciuto l'insussistenza assoluta di tale imputazione.

7. — (Maffeo), figlio del precedente, ereditò il talento di suo padre per la poesia, ma ne fece miglior uso. Si fece ecclesiastico e divenne arcivescovo di Corfù. Una sua tragedia, *Idalba*, è citata da *Tiraboschi* come una delle migliori del teatro italiano nel sec. XVI. Ei lasciò pure varie poesie liriche, e tra le altre la *Strazzosa*, canzone

le veneziane famosissime. Furono tutte raccolte e pubblicate da Serassi in unione a quelle di Domenico suo zio e di Luigi suo fratello.

8. Veniero (Luigi), fratello del precedente, autore egli pure di buone poesie, che furono pubblicate unitamente a quelle di Maffeo e di Domenico.

Venilia, *sf.* (Mit.), ninfa moglie di Dauno, sorella di Amata e madre di Turno re dei Rutuli (*Virg. Aeneid.* 10; *Ovid. Metam.* 14). Taluni la fanno moglie di Nettuno, e la stessa che *Salacia*. Secondo *s. Agostino* (*De civit. Dei.* 4. 2), era essa dea della speranza. Gli antichi Romani personificavano tutto, perfino il flusso ed il riflusso, dei quali fecero due divinità, una chiamata *Venilia*, l'altra Salacia; almeno se creder dobbiamo a *Scaligero* nelle sue congetture sopra *Varrone*, in cui dice di aver trovato in qualche luogo queste parole da *Varrone* citate: *Venilia unda quae ad litus venit; Salacia quae ad salum redit.* Ma in quanto ci rimane di *Varrone* non trovasi niente di analogo; soltanto ei così si esprime (*l. 6 de ling. lat.*): *Salacia Neptuni a salo, Venilia a veniendo ac vento illo quem Plautus dicit quod ille dixit, qui secundo vento vectus est tranquillo mari ventum gaudeo*; cioè, che Salacia viene da *salum* (il mare), e *Venilia* da *venio* (io vengo), e dal vento di cui parla *Plauto*, quando dice; *quod ille dixit*, ec. *Scaligero*, che dall'epoca in cui i Romani, sotto gli ordini di Druso, penetrarono fino all'oceano Germanico, diedero al flusso ed al riflusso germanici nomi, e dissero *Malina* invece di *Venilia*, e *Liduna* per *Salacia*. Noel.

Venimento, *sm.* (Filol.), il venire; venuta. Ca.

Venini, o Venino (Ignazio), *sm.* (St. lett.), il più gran predicatore d'Italia del sec. XVIII, nato a Como nel 1711. Si fece gesuita nel 1728, e datosi alla predicazione non tardò ad ottenere il primato fra i sacri oratori. Dicitura naturale ed elegante, grande maestria di recitare, elevatezza d'idee, ordine e chiarezza di prove, dialettica vivace e stringente, tutte queste qualità unite gli procurarono somma riputazione. Le principali città d'Italia si disputarono il vantaggio di possederlo, ed invano adoperarono, possedutolo, di ritenerlo. Ritiratosi alfine a Milano, divenne rettore del collegio di Brera, impiego che sostenne fino alla sua morte avvenuta il 25 agosto 1778. Le sue *Prediche* furono pubblicate a Milano nel 1780, ed i suoi *Panegirici* nel 1782; ristampati poi gli uni e le altre in Venezia.

Venio (Ottone). V. Veen.

Venire, *n.* (Filol. ec.), andare, appressandosi da luogo lontano a quello dove si ritruova o fa conto in un certo modo di ritruovarsi quello che ragiona o con chi si ragiona o di chi si ragiona. Ca.

2. — convenire, esser dovuto; toccare; appartenere; cominciare, metter mano; accadere, intervenire, avvenire; succedere, riuscire, arrivare, giugnere, comparire; conseguire, ottenere; derivare, procedere, nascere, avere origine; incorrere, cadere; divenire, diventare; pervenire, appartenere; provenire, toccare; comparire, mostrarsi. *Ivi.* — G.-V. e P.

3. — parlandosi di tempo, seguire, esser prossimo. G.-V. e P.

4. — parlandosi di conti, ciò che risulta da conti fatti. G.-V.

5. — parlandosi di casa o di muro, esser volto o dirizzato verso un luogo. *Ivi.*

6. — parlandosi di piante o simili, crescere. Ca.

7. — parlandosi di biade, essere prodotto, nascere, raccorsene. *Ivi.*

8. — parlandosi d'alcun malore, dicesi del soppraggiugnere che fa quella cotale infermità. *Ivi.*

9. — detto relativamente a *Andare*, muoversi con moto che talora va innanzi e talora va indietro. *Ivi.*

10. — *a battaglia*, combattere. *Ivi.*

11. — *a bene*, si dice propr. degli alberi, delle piante e del seme, alliguare, fruttificare, provare. *Ivi.*

12. — *a campo*, campeggiare, accamparsi. *Ivi.*

13. — *a' conti*, conteggiare. *Ivi.*

14. — *ad armi*, lo stesso che *venire all'arme*. V.

15. — *a lega*, collegarsi. G.-V.

16. — *all'arme*, combattere, principiare la battaglia. Ca.

17. — *alle prese*, dicesi de' combattenti allora che sì addosso si trovano l'uno all'altro che vengono a prendersi scambievolmente colle mani. *Ivi.*

18. — *alle spade*, dicesi propr. de' duellanti, metter mano alle spade, incominciare il duello. G.-P.

19. — *al sangue*, porsi a combattere, ferirsi, uccidersi scambievolmente. Ca.

20. — *al taglio*, tagliare, resecare. *Ivi*

21. — *a mezza spada*, accostarsi alla misura di mezza spada. *Ivi.*

22. — *a nausea*, nauseare. *Ivi.*

23. — *a olio*, ridursi in termine da trarsene l'olio. *Ivi.*

24. — *a oste*, marciar coll'esercito ad alcun luogo per combatterlo. *Ivi.*

Ventaruola, o

Ventaruola, *sf.* (Tecnol.), banderuola; ed anche, rota. Ca.

Ventavolo, *sm.* (Anemol.), tramontana. *Ivi.*

Venteggiare, *n.* (Fis.), lo stesso che *ventare.* V.

Ventenat (*Stefano Pietro*), *sm.* (St. lett.), nato a Limoges nel 1757, entrò di 16 anni nei canonici regolari di S. Genovef-fa, e nel 1788 fu mandato in Inghilterra a far acquisti bibliografici. Visitò gl' istituti ed i giardini botanici più rinomati della Gran Brettagna e divenne decisamente botanico. Nel 1796 fece un corso di lezioni di botanica nel liceo di Parigi, e l' anno seguente le pubblicò col titolo: *Principj di botanica*, opera men che mediocre. Divenne bibliotecario in capo del Panteon, indi membro dell' Istituto. Il suo vero talento era per la botanica descrittiva, e dachè se ne accorse non pensò più che a guadagnarsi l'attenzione con descrizioni ben fatte e belle figure, incise accuratamente e stampate in colori. Tali opere di lusso sono poco utili alla scienza; ma lo son molto alle arti, cui ravviano verso la natura ed innalzano verso il bello. Ei morì quasi istantaneamente a Parigi il 13 agosto 1808. Aveva ottenuto nel 1805 la stola della Legion d' onore; e durante la rivoluzione, ad esempio di parecchi tra i regolari di S. Genovessa, avea preso moglie. Lasciò: *Descrizione delle piante nuove e poco note del giardino di G. M. Cels; Il giardino della Malmaison*, opera in due volumi in foglio, che per finitezza si lasciò molto addietro quanto di meglio contavasi fino allora in tal genere; *Scelta di piante; Decas generum novorum;* e parecchie importanti *Memorie* negli atti dell' Istituto, negli *Annali botanici* di Usteri e nel *Magazzino enciclopedico.* Ei terrà sempre un luogo distinto fra i botanici da *Linneo* chiamati *iconografi.*

Ventesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di venti. Ca.

Ventesimo, *sm.* (Aritm.), una delle venti parti. *Ivi.*

Venthie (La), *sf.* (Geogr.), borgo di *Francia*, dip. del Passo di Calè, circond. di Bethune, a 3 1/2 l. N. E. da questa, ed 8 1/2 N. da Arras, capol. di cant., con 4200 abitanti.

Venti, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene due decine. Ca.

Venti, *sm. pl.* (Mit. e Filol.), dei poetici, figli del Cielo e della Terra, o, secondo altri, di Astreo ed Eribea. *Esiodo* li vuole figli dei giganti Tifeo, Astreo e Perseo, ma ne eccettua i *Venti* favorevoli, cioè Noto, Borea e Zefiro, ch' ei fa figli degli dei. Altri scrittori pretendono che sieno tutti figli del gigante Astreo e dell' Aurora. *Omero* e *Virgilio* fissano il loro soggiorno nelle isole Eolie, sotto la direzione ed il giogo di Eolo loro re. Il culto dei *Venti* passò nella Grecia dall' Oriente, giacchè i Persiani loro tributavano onori divini. Quando gli antichi intraprendevano qualche viaggio per mare, sacrificavano ai *Venti.* Dice *Pausania*, che dall' alto di un monte presso l' Asopo vedevasi un luogo consacrato ai *Venti*, ai quali in una data notte di cadun anno un sacerdote offriva sacrifizj, e praticava certe secrete cerimonie per placare il loro furore. In Italia sono stati rinvenuti parecchi altari consacrati ai *Venti.* In Atene eravi un tempio ottagono, che tuttora sussiste, ed era loro dedicato. I Turii celebravano annualmente una festa in onore di Borea, in riconoscenza della distruzione cagionata dai *Venti* della flotta che Dionigi di Siracusa avea contro di essi armato; ed *Eliano* aggiunge, che con apposito decreto ascrissero quel dio alla loro cittadinanza, e gli assegnarono per conseguenza una casa ed un campo. I Galli tributavano un culto particolare al vento che chiamavano *Circius*, e *Seneca* ci dice che l'imp. Augusto, trovandosi nelle Gallie, fece costruire un tempio dedicato al detto vento. I Lacedemoni, secondo *Festo*, sacrificavano ogni anno un cavallo ai *Venti* sul Taigeto, indi lo abbruciavano e ne spargevano le ceneri affinchè i *Venti* disperdessero sul loro territorio gli avanzi di quella preziosa vittima. I Fenicj, al dire di *Eusebio*, furono i primi ad offrir sacrifizj ai *Venti* dominatori dei mari; è certo che i Greci presero da essi questa nuova superstizione; i Romani poi la adottarono, e la sparsero in tutto il paese da essi dominato. Augusto nel partire per la spedizione di Sicilia contro Sesto *Pompeo*, sacrificò ai *Venti.* Vespasiano eresse in Antiochia un tempio ad essi tutti consacrato. Nel Campidoglio vedesi un' ara trovata nel porto d' Anzio, su cui si legge: *Ara Ventorum*, al disotto della figura d' un vento, rappresentato da un giovanetto librato in aria che soffia in una conchiglia marina, con un manto intieramente rovesciato sulle spalle ed ondeggiante. Sopra una tomba della villa Borghese i *Venti* sono rappresentati sotto forma di Genj alati, con ali distese, in atto di soffiare in una tromba diritta ed appoggiar l' altra mano sul di dietro del capo, come per cacciar l' aria più fortemente. Sulla torre dei *Venti* in Atene, i freddi sono vestiti alla foggia dei barbari ed hanno la barba; gli altri hanno un manto leggero e sono in for-

ma di giovanetti. — Hanno molto variato gli antichi quanto al numero dei *Venti*. *Aristotile* ne conta undici ed ommette il *Libonoto*. I Romani, come rilevasi da *Vitruvio*, contavano i seguenti: *Septentrio*, *Gallicus*, *Supernas*, *Aquilo*, *Boreas*, *Carbas*, *Solanus*, *Caesius*, *Eurus*, *Vulturnus*, *Euronotus*, *Auster*, *Alsanus*, *Libonotus*, *Africus*, *Subvesper*, *Argestes*, *Favonius*, *Etesiae*, *Circius*, *Caurus*, *Corus*, *Thrascias*. Noel.

2. (Mit. ind.) Anche gl' isolani delle Maldive offrono sacrifizj ad un Genio o re dei *Venti* come segue: fanno espressamente costruire piccole barche ch' empiono di profumi, gomme, fiori e legni odorosi: appiccano poi fuoco a queste barche e le abbandonano in balia delle acque e dei *Venti*. Nuvole di fumo s' innalzano e portano, dicon essi, il piacevole odore al Genio dell' aria, che se ne mostra assai soddisfatto. E prima d' imbarcarsi non ommettono di far voti al Genio dei *Venti*, cui adempiono fedelmente al rientrare in porto. Verso la plaga da dove spira il vento non si permettono mai di sputare, e, trovandosi in mare, nemmeno di rivolgervi lo sguardo. I Samojedi vendono i *Venti* a coloro che navigano sui mari del Nord, e danno loro una fune con tre nodi, avvertendoli che, sciogliendo il primo, otterranno un vento mediocre; più forte se snoderanno il secondo: ed il terzo eciterà una violenta procella. Noel.

Venticinque, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene cinque sopra venti. Ca.

Venticinquésimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo. *Ivi*.

Ventídio (Pubblio Basso), *sm.* (St. rom.), generale romano celebre per talenti militari e per vicende di fortuna, era d' *Asculum* (oggi Ascoli), città capitale dei Picentini, ed avea per padre Ventidio, uno dei più illustri capi dei Latini nel corso della guerra sociale. Preso nel sacco d' Ascoli da Pompeo Strabone padre del Magno, nel 645 di Roma, fu condotto in trionfo. Vegetò lungamente nell' indigenza e nei maggiori bisogni, e fece anche il mestiere di lettighiere. Entrò poi nella milizia in qualità di semplice soldato, e s' illustrò col suo valore. Finalmente impresse la somministrazione di muli pegli equipaggi degli ufficiali, incombenza ch' esercitò nell' armata di Cesare nelle Gallie verso il 697. Questo grand' uomo s' avvide dei talenti di Ventidio, e lo impiegò nel suo esercito, affidandogli qualche impresa importante, il cui costante buon esito aumentò la stima di Cesare per lui, a segno che quando fu onnipossente lo fece senatore, nel 46 av. G. C., tribuno della plebe, e pretore. Durante la guerra di Modena non potè recar opportuno soccorso ad Antonio stretto dall' esercito dei consoli, ma tenne fermo in favore di lui, e n' ebbe in ricompensa il consolato. Fu nella guerra di Perugia il principale luogotenente di Antonio, indi spedito venne in Oriente, ove acquistossi colle sue gesta gloria immortale; per lui l' Asia Minore, ch' era invasa dai Barbari, tornò in potere dei Romani. Ei riportò tante vittorie e guadagnossi tanta fama, che temette d' imitare la gelosia ormai visibile di Antonio, e fermandosi nel più bel momento restituì l' esercito al suo generale, e tornò a Roma ove trionfò: luminoso esempio dei capricci della fortuna, che di un prigioniero tratto carico di ferri innanzi al carro di trionfo, fece nel giro di alcuni anni un glorioso trionfatore. Visse poi tranquillo ed alieno dagli affari, e morì generalmente compianto, avendo le dame romane portato il lutto per lui. Qualche tratto d' avarizia è l' unica taccia che ad esso appenga la storia.

Ventidúe, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene due sopra venti. Ca.

Ventiduésimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo. *Ivi*.

Ventièra, *sf.* (Archit. ec.), luogo nelle case da pigliare il vento, ed è invenzione degli Orientali; altr. *pigliavento*. Ca.

2. (Mil.) — specie di fortificazione antichissima, di cui s' è perduto affatto l' uso. Ponevasi sui merli delle torri colle bertesche, e para dovess' essere una torretta più elevata, o una garretta con piombatojo. *Ivi*.

3. Ventiere chiaman anche certe imposte di legno appoggiate a due piè ritti, che si pongono nelle cannoniere per coprire il cannone agli occhi degl' inimici. Ga.

Ventilabro, *sm.* (Agric.), arnese col quale si spargono al vento biade o simili per separarne le parti più leggieri ed inutili. Ca.

Ventilamento, *sm.* (Med. e Tecnol.), lo stesso che *ventilazione*. V.

Ventilante, *add. com.* (Fis. ec.), che ventila e si muove leggiermente al soffiar del vento. Ca.

Ventilàre, *att.* (Tecnol. ec.), spiegare al vento, sventolare. *Ivi*.

Ventilatóre, *sm.* (Marin.), macchina pel cui mezzo si rinova l' aria nelle navi onde renderla sana. Str.

2. (Archit.) — nome che danno a certe aperture nei muri degli spedali od altri luoghi, le quali servono a rinovarvi l' aria ed a renderla sana. G. B.

Ventilazióne, *sf.* (Tecnol. ec.), rinovamento dell' aria mediante parecchi mezzi i quali richiedono tutti che si possa disporre

di qualche potenza capace di mettere questo fluido in movimento.

2.(Med.) **Ventilazione**, operazione la quale ha per iscopo di sostituire un'aria sana a quella che la respirazione, la combustione, le emanazioni de' malati, le esalazioni o qualunque altra causa ebbero a viziare tanto alterando la sua composizione chimica, quanto mescolandovi varj principj estranei capaci di nuocere alla economia animale. — Per ottenere questo scopo si adoprarono successivamente il fuoco, il vento e la forza muscolare dell'uomo e degli animali: si riesce pure a ventilare un luogo sì facendovi penetrare una rapida corrente di aria che scacci quella che contiene, quanto riscaldando questa per guisa da procurarle tale espansione che la costringa a cedere il luogo all'aria esterna. A questi due principj semplicissimi si riduce l'azione di tutt' i *ventilatori* conosciuti. Diz. sc. med.

Ventimiglia, o **Vintimiglia**, *s. com* (Geogr.) (in lat. *Albium Intemelium*), c. degli St. Sardi, divis. di Nizza, a 6 1/2 l. E. S. E. da questa, prov. di S. Remo, a 2 1/2 l. O. S. O. da questa, capol. di mandamento, alla foce della Roja nel Mediterraneo. Sede di vescovato suffraganeo di Genova, possiede, oltre la cattedrale d'architettura moderna, due conventi ed un collegio comunale. Vi si vedono delle antiche iscrizioni. Abitanti 5,300.

Ventína, *sf.* (Aritm.), quantità numerata che arriva alla somma di venti. Cr.

Ventinóve, *sm.* (Aritm.), nome numerale. Alb.

Ventipióvolo, *sm.* (Fis.), vento che fa piovere. Cr.

Ventiquattro, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene quattro sopra venti. *Ivi.*

Ventisei, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene sei sopra venti. G.-V.

Ventisette, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene sette sopra venti. Cr.

Ventisettésimo, **ma**, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di ventisette. G.-V.

Ventitrè, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene tre sopra venti. *Ivi.*

Vento, *sm.* (Fis. ec.), rimozione di aria operata per rapida distensione o per mutamento di luogo; corrente di aria di varia rapidità e durata, che si estende più o meno, e che si dirige in qualsivoglia direzione determinata. Ha i dim. *venterello*, *venticello*, *ventolino*, e il peggior. *ventaccio.*

2. I *venti* si dividono in *generali*, *periodici*, ed *irregolari* od *accidentali*. — I *generali*, la cui azione è continua, regnano fra i due tropici, e di rado si estendono più in là: la loro direzione generale è dall'est all'ovest, ma molte cause locali la modificano sui continenti quasi all'infinito. — I *periodici* detti *regolari*, *etesie* o *monsoni*, soffiano ogni anno regolarmente per vario tratto di tempo, dopo di che vengono sostituiti da altri venti affatto opposti. Altri venti *periodici* giornalieri si conoscono col nome di *venti di terra e di mare.* — Da ultimo i *venti irregolari*, o *variabili*, par che dipendano da cause locali onde non abbracciano che certa estensione poco considerevole.

3. Inoltre debbonsi distinguere i *venti* in *orizzontali* ed *inclinati.* — Gli *orizzontali* sono certe masse d'aria che si rinnovano parallellamente al piano dell'orizzonte, e racchiudono la più gran parte dei *venti ordinarj*, *costanti*, *periodici* od *irregolari.* — Gl' *inclinati* sono estensioni rapide o violenti di masse d'aria ch' escono dalle nubi, ed appartengono tutti al fenomeno delle burrasche o procelle, degli uragani, delle trombe, dei nembi.

4. Non debbonsi confondere i *venti unici* coi *venti combinati*, ossia con quelli risultanti dall'associazione di molte correnti d'aria che giungono simultaneamente nello stesso strato, inclinati gli uni verso gli altri e riunentisi in uno solo con direzione media.

5. I *venti* influiscono molto sullo stato igrometrico e termometrico dell'atmosfera; inoltre possono essere il veicolo di emanazioni deleterie; e così contribuire alla propagazione di varie malattie.

6. *Dar vento* o *far vento*, mandar vento. Cr. G.-V.

7. *Far vento*, spirare o soffiare il vento. Cr.

8. — e *np.*, anche, muovere l'aria, sventolarsi. *Ivi.*

9. *Tirar vento*, lo stesso che dar vento. V. sopra.

10. *Pigliar vento*, rimanere impedito l'esito dell' aria nel travasare i liquori o simili. Cr.

11. Dicesi che il *vento* è *all' est*, o in uno degli altri tre punti cardinali, e le direzioni intermedie sono indicate mediante le combinazioni di essi, supponendo ogni quarto diviso in otto parti, donde risultano trentadue *rombi* od *aree di vento*, il cui complesso chiamasi *rosa.* V.

12. (Marin.) Fra i tropici il *vento d'est* soffia in tutto l'anno e non passa mai il nord-est o il sud-est. — Fuori dei tropici s'incontrano *venti* variabili detti *di passaggio*, alcuni dei quali soffiano tutti da un medesimo lato, ed altri sono periodici e soffiano per sei mesi da un lato e per sei

da un altro. Nel gran mare del Sud, nella parte del mare delle Indie posta ad ostro della linea, in una parte del mare del Nord e nel mare Etiopico, il *vento d'est* soffia sempre dai 30° lat. bor. ai 30° lat. austr., ma è più meridionale al S. dell'equatore cioè sopra l'E. S. E., e più settentrionale al N. cioè verso l'E. N. E. Ciò s'intende del *vento di passaggio* che regna in alto mare, poichè dalla distanza di 150 a 200 miglia in mare il *vento di passaggio* soffia nel gran mare del Sud dalla banda dell'America meridionale, ed è probabilmente cagionato in parte dalle spiagge e in parte dalle alte montagne dette Ande. Dal lato dell'est delle spiagge questo *vento* soffia sin presso alla riva e si confonde pure coi *venti* delle spiagge. Finalmente al N. del mare Indiano domina il *vento* ordinario *di passaggio* dall'ottobre fino all'aprile, e negli altri mesi è diametralmente opposto (V. sopra § 5). — Lungo la spiaggia del Chilì e del Perù domina un vento di S., del pari che lungo la spiaggia di Monomotapa e di Angola. — Regna quasi perpetuamente un vento di S. O. nelle vicinanze della spiaggia di Guinea. Sav.

13. I *venti* che soffiano presso le spiaggie si dividono in *venti di mare* e *venti di terra* (V. sopra § 3). — Il *vento di mare* s'alza in parecchi luoghi sulle nove ore della mattina e va crescendo sempre fino al mezzodì; allora cessa affatto: questo *vento* soffia lunghesso la spiaggia quando il tempo è sereno. — I *venti di terra* più forti si fanno sentire nelle baje profonde, e quasi niente o molto poco nelle spiagge elevate. *Id.*

14. *Vento a picco*, vento che non ha direzione determinata. *Id.*

15. — *alizzato*, quello che soffia tra i tropici quasi sempre dal medesimo lato. V. sopra § 11.

16. — *addietro*, quello la cui direzione non fa che una stessa linea colla colomba del bastimento. Sav.

17. — *di sopra*, vento d'oriente che vien da terra. Sui fiumi lo chiamano *vento solare* o *equinoziale*. *Id.*

18. — *da basso*, vento pregiudiziale che vien dal mare e dal S.; è ancora l'O. e il N. O. *Id.*

19. — *di bolina*, vento la cui direzione forma un angolo acuto col sentiero del vascello. V. Andare *alla bolina*.

20. — *di quadrante*, quello ch'è perpendicolare al cammino del vascello. Sav.

21. — *in poppa*, lo stesso che *vento addietro*. V. sopra.

22. — *largo*, vento che fa angolo ottuso col cammino del vascello. V. Largo.

23. *Vento da viaggio*, che serve per andare e pervenire in un medesimo luogo. Sav.

24. Dicesi che *il vento è al sole* quando non domina vento. Sav.

25. *Vento in poppa, allarga la toda*, espressione significante che, essendo buon vento di bolina, si possono dare dei viveri all'equipaggio come il consueto, supposto che fosse stato ristretto. *Id.*

26. *Il vento in poppa fa trovare il mare piano*, dicesi poichè allora non non s'accorge dell'agitazione del mare. *Id.*

27. *Esser sotto vento*, avere il vento in disfavore o a svantaggio. Cr.

28. *Avere il vento in poppa*, o *Andare col vento in poppa*, navigare con vento favorevole. *Ivi.*

29. *Dare* o *Commettere le vele al vento*, ovvero *a' venti*, navigare col beneficio del vento; cominciare a navigare. *Ivi.*

30. *Avere il vento in fil di ruota*, o *in sua via*, averlo diritto in poppa, favorevole. Cr.-Alb.

31. (Fisiol.) Vento, il fiato ch'esce dalle parti deretane. Cr.

32. Questa è la denominazione volgare dei gas contenuti nel tubo intestinale i quali escono per la bocca e per l'ano; cioè comprende le *flatuosità* e le *eruttazioni*. — Il popolo accorda un'azione importantissima ai *venti* o *flati* nelle sue strane spiegazioni dei fenomeni morbosi; poichè attribuisce ai flati ogni dolore locale, gagliardo e stabile, ma specialmente erratico: questi dolori procedono sempre da un punto d'irritazione qualunque esso siasi, ma si fanno sentire ora nel sito stesso ch'è affetto, ed ora per simpatia in altra regione più o meno distante; nel qual ultimo caso specialmente sono passeggieri, erratici e sottoposti a variare in carattere e gravezza. Diz. sc. med.

33. (Filol. e Mit.) Vento. V. Venti.

34. (Mil.) Vento, l'intervallo fra il diametro della palla, e quello dell'anima del pezzo. Gr.

35. — quel vano che viene nell'interno d'una canna d'un'arme da fuoco a cagione di non essere stata ben formata. *Id.*

36. (Tecnol.) *Fondere a vento*, fondere per forza di vento. G.-V.

37. Venti diconsi i formatori di figure ed i gettatori di metallo, ad alcuni vani che vengono nella cosa formata o gettata, a cagione di non aver così ben disposti nelle forme gli sfiatatoj onde l'aria in esse racchiusa, non avendo donde uscire, abbia in alcuni luoghi impedito il passaggio al getto, e l'empiersi della forma. G.-B.

38. Venti diconsi anche quelle funi con le quali si legano le cime degli stili che si

vizzano per servizio degli edifizj, e poi si legano in più parti da più luoghi ben tirati, ad effetto che essi stili stieno ben fitti in terra diritti, e non possano piegarsi da alcuna parte. Cr.

Vento (*Isole sotto*), *s. com.* (Geogr.), parte dell'arcipelago delle Antille, situate presso la costa settentr. dell'America Meridionale, nel S. del mar delle Antille. Formano queste isole una catena diretta dall'E. all'O. e le principali sono: Testigos, la Margherita, Coche, Cuagua, la Tartaruga o Tartuga, los Hermanos, Blanquilla, Orchilla, Roques, Aves, Buen-Ayre, Curacao, Oruba.

Véntola, *sf.* (Tecnol.), strumento con che si ventola o si fa vento. Cr.

2. — dicesi anche il ventilabro. G.-V.

3. — anche, arnese di legno o d'altra materia, a foggia di quadretto, con uno o più viticci da basso, per uso di sostener candele, e si appende alle pareti per dar lume. Cr.

4. — quella piccola rosta che serve per parare il lume di lucerna o di candela affinchè non dia negli occhi. *Ivi.*

5. (T. degli oriuol.) — pezzo di ottone attaccato all'ultimo rocchetto di soneria di una ripetizione o di un oriuolo da torre. Alb.

6. (T. degl'idraul.) — o *Cateratta a ventola*, manufatto di legname mastiettato e congegnato sui gangheri, che s'apre e si chiude a foggia di valvula. *Id.*

7. (T. degli archit. e murat.) *Muro a ventola*, quello che non regge nulla, e serve solamente di tramezzo o divisorio. *Id.*

Ventolacchio, *sm.* (T. de' castagnai), tritume quasi ridotto in polvere delle scorze prosciugate e riarse delle castagne, e da cui si ripuliscono prima di ridurle in farina. *Id.*

Ventolína (*bromus arvensis* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha i culmi alti più di un braccio e mezzo; le foglie strette; la pannocchia pendente; le spighette ovali, bislunghe, liscie, di 8 a 10 fiori, brizzolate di verde o di scuro. E' comune fra i solchi dei campi e nei prati. Il suo seme serve ai polli, e per avena ai cavalli. Quella che nasce spontanea nei campi è detta dai contadini toscani *logliole* o *vena salvatica*. Alb.

Ventoláre, *att.* (Tecnol. ec.), sventolare. Cr.

Véntolo, *sm.* (Tecnol.), ventaglio, ventarnola. Alb.

Ventósa, *sf.* (Chir.), altr. *Coppetta*, piccola campana di vetro sotto della quale si produce un voto incompiuto che scemando la pressione dell'aria sul punto a cui essa è applicata vi determina l'afflusso del liquido, il rossore ed il gonfiamento.

2. L'uso delle *ventose* ascende alla più remota antichità, e fu trovato anche fra i popoli più ignoranti. Ne variò assaissimo la forma: le più comuni presentano una cavità rotonda, allargata, terminata da un collo od orlo più stretto che serve loro di apertura. Alcuni ora adoperano vasi cilindrici di vetro d'orlo largo quanto il fondo; il qual orlo debb'essere eguale e liscio, onde sarebbe meglio arrovesciarlo all'esterno; così si potranno fare *ventose* rotonde, ovali, lunghe, insomma d'ogni forma e dimensione. Diz. sc. med.

3. L'applicazione delle *ventose* è un'operazione semplicissima. Rasa la parte se coperta di peli, si pongono entro il vaso alcune fila di stoppa, si accendono alla fiamma di una candela, e subito che incominciano ad ardere si rovescia la *ventosa* sopra gl'integumenti; privata del contatto dell'atmosfera, la materia che arde si estingue subito, e l'aria contenuta nel vaso perdendo il calorico che la rarefaceva, viene a prodursi un vuoto più o meno imperfetto. Allora il tessuto cutaneo si arrossa e sollevasi entro la ventosa, il malato vi patisce la sensazione di un peso enorme e di un considerevole stiramento: quest'azione della *ventosa* giunge perfino a far passare il sangue nei vasi esalanti della pelle, ed a farnelo uscire sotto forma di goccette per gli orifizj capillari della pelle stessa. — La grand'arte sta nell'impedire che l'orlo del vaso si riscaldi tanto da cauterizzare circolarmente la pelle; per cui la *ventosa* debb'essere applicata con grande rapidità. — Alla stoppa si può sostituire carta od altra materia analoga. Alcuni fissano un moccolino di candeletta nel centro di un pezzo di carta e l'applicano sulla parte in cui hanno a porre la *ventosa*, poi tenendo la *ventosa* per qualche istante sopra la fiamma, l'applicano infine col solito effetto. In Alemagna ed in Inghilterra l'operatore ha in mano una piccola lampada a spirito di vino cui approssima alla superficie malata, poi collocando la *ventosa* sulla fiamma che produce per iscaldarne l'interno, la fa scorrere rapidamente sugl'integumenti, e vi la sovrappone prima ch'essa siasi minimamente raffreddata. *Ivi.*

4. Diconsi *ventose semplici* e *secche* quelle che, poste in questa guisa, non sono seguite da nessuna operazione: per levarle basta deprimere alquanto la pelle presso l'orlo dello strumento, l'aria vi penetra, ed il vaso cade da sè; allora si asciuga la parte, la si copre con una salvietta o con flanella calda, e la si abbandona a sè medesima. *Ivi.*

5. Se vuolsi mediante le *ventose* produr-

ne qualche evacuazione sanguigna, levate la ventosa, s'incide la superficie da essa già coperta, mediante il bistorino o le scarificazioni, poi la si riapplica come la prima volta; allora fluisce il sangue entro il vaso, vi si accumula e fa cadere la *ventosa*. Dopo 2 o 3 minuti bisogna levare la *ventosa*, raccogliere il sangue che contiene, lavare la parte con acqua tepida, ed applicare la *ventosa* ancora una o due volte secondo la missione di sangue che vuol farsi, la quale può essere misurata versando il sangue in un'oncia o in iscodellette come praticasi pel salasso. — Furono inventati molti apparecchi, fra gli altri il *bdellometro*, per ovviare alla riapplicazione della *ventosa* ed ottenere lo stesso effetto della *ventosa scarificata*; ma infine tutti sono poco solidi o poco semplici, e gli effetti ne sono identici quando la *ventosa* comune venga applicata a dovere. Diz. sc. med.

6. Le *ventose secche* non apportano che rossore intenso ed injezione più o meno forte dei vasi capillari esterni: tutto si dissipa in poche ore, ma ne risulta un eccitamento locale fortissimo, che si oppone con buon esito a parecchie irritazioni: la rivulsione così apportata riesce in molti casi salutare perchè non è accompagnata da forti dolori e da movimenti infiammatorj capaci di reagire sulle parti malate, e di accrescere la flogosi ond'essi già sono la sede. *Ivi.*

7. Le *ventose scarificate* operano quasi al pari delle sanguisughe; solo irritano più fortemente la pelle estraendo minore quantità di sangue: dunque non convengono che contro le infiammazioni poco gravi e negli individui deboli. Nei paesi privi di sanguisughe le *ventose* possono sostituirle con vantaggio, purchè siano rese evacuative quanto più è possibile. *Ivi.*

8. In infiniti casi si adoprano le *ventose*. Si applicano *secche* per far cessare certi dolori nervosi od anche infiammatorj, la cui sede sia poco distante dalla pelle: *scarificate* e poste sulle punture o piuttosto sulle scarificazioni, imitano il lavoro delle mignatte (le quali però sempre riescono preferibili), avvertendo che, se la sottrazione di sangue debb'essere generosa, vanno le *ventose* riapplicate anche quattro o cinque volte, nel tempo stesso che si caccia sangue dalla vena. Volendo cagionare certa irritazione dolorosa sulla pelle insieme con rossore del tessuto stesso, le *ventose* sono ottime a ciò, ma è uopo di mantenere tale rossore con ripetute fregagioni o riapplicazioni della *ventosa*. — Ma non dee dissimularsi che infine le *ventose* sono un mezzo doloroso, poco energico, di brevissima durata, e che spesso cagionano una pressione intollerabile. Diz. sc. med.

Ventosáre, *att.* (Chir.), applicare le ventose. Cr.

Ventosità, *sf.* (Med.), indisposizione cagionata da materia indigesta, che si genera nel corpo degli animali; *flatuosità*.

Ventóso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), esposto al vento, che ha vento. Cr.

2. (Med.) — parlandosi di *cibo*; che genera ventosità; *flatuoso*.

3. — anche, che patisce di venti o di flati; incomodato da ventosità. Cr.

Ventottésimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di ventotto. *Ivi.*

Ventotto, *s. ind.* (Aritm.), nome numerale che contiene otto sopra venti. *Ivi.*

Ventraja, *sf.* (Anat.), pancia, luogo dove sta il ventre e gli altri intestini; addomine.

Ventrajuóla, *sf.* (Tecnol.), donna che lava e vende i ventri. Cr.

Ventráta, *sf.* (Filol.), percossa del ventre. *Ivi.*

2. (Chir.) — peso del ventre; gravidanza. *Ivi.*

Ventrale, *add. com.* (Fisiol. ec.), sin. di *addominale*.

2. — (*Ernia*). V. Sventrazione.

Ventre, *sm.* (Anat.) (v. gr. da ἔντερον, *intestino*, e col digamma eolico Ϝέντερον), così gli antichi chiamarono quella parte tanto importante del corpo umano, perchè vi si contengono gl'intestini. Ha i dim. *ventrecello*, *ventricino*.

2. — è il nome volgare dell'*addomine*; ed anche, la denominazione delle principali cavità che sono nel corpo dell'animale e contengono le viscere; onde dicesi *ventre supremo*, *medio*, *infimo*; ma propr. così denominasi l'*infimo* che racchiude lo stomaco, gl'intestini ec.

3. — anche, utero. Cr.

4. — anche, pancia, o luogo dove sta il ventre. *Ivi.*

5. — nome che danno gli anatomici alla parte carnosa e grossa del muscolo. Diz. sc. med.

6. *Scaricare il ventre*, cacare, deporre il peso del ventre. Cr.

7. *Muovere il ventre*, lo stesso che *smuovere il corpo*, far cacare. *Ivi.*

8. *Scaricarsi il ventre*, cacare. G.-V.

9. (St. nat.) *Ventre gemmato*, o *Ventre cristallino*, nome che danno a certe pietre cave nel mezzo, tutte guarnite dentro di minuti cristalli, detti *ingemmamenti*. Alb.

10. (Idraul.) *Ventre*, corpo di piena di un fiume, il quale rigonfiasi più piedi sopra la linea mezzana, senza che possa sapersi in qual punto abbia a succedere tal ripie-

mezza e di quanto s' alzi in un dato fiume. Alb.

11. (Archit.) *Ventre della colonna*, la parte di mezzo dov' è l' entasi ossia gonfiezza della colonna. *Id.*

Ventresca, *sf.* (Anat.), pancia. Ca.

2. (Tecnol.) — diciamo anche il ventre di porco ripieno di carne, uova, cacio ed erbe battute insieme, e messo in soppressa. *Ivi.*

Ventricchio, *sm.* (Fisiol.), lo stesso che *ventriglio*. V.

Ventricolare, *add. com.* (St. nat.), appartenente a ventricolo. B.

Ventricolo, *sm.* (Fisiol.), lo stesso che *ventre*; ma più com. quel viscere membranoso in forma di sacco o di cornamusa, che è situato obbliquamente nell' ipocondrio sinistro sotto del diafragma, tra il fegato e la milza; lo *stomaco* insomma.

2. — piccola cavità, in generale. — Molti incavi dell' interno del cervello furono chiamati *ventricoli*; — così pure le due cavità del cuore destinate a lanciare il sangue nelle arterie; — nonchè gl' intervalli compresi da ciascun lato fra le corde vocali della laringe e i legamenti della glottide. Diz. sc. med.

Ventricosa, *sf.* (St. nat.), nome di una chiocciola palustre di varie grandezze. Alb.

Ventricoso, sa, *add. mf.* (Bot.) V. Panciuto.

Ventriera, *sf.* (Chir.), specie di cintura elastica colla quale si stringe il basso ventre intendendo a sostenerlo quando è troppo voluminoso per obesità, gravidanza o malattia. Alcuni lo usano anche senz' avere l' addomine voluminoso, quando debbono fare corse a cavallo: così le persone si rendono più leste ed adatte; i loro visceri son meno palleggiati. Alle donne gravide la *ventriera* torna indispensabile; si può sostituirle la fasciatura da corpo o qualche altro mezzo, massime avvicinandosi il termine della pregnezza, e massime per quelle il cui ventre è fatto a bisaccia. — Hanno pur bisogno della *ventriera* gl' individui che portano qualche tumore o scirro o ingorgamento cronico addominale, o qualche affezione che graviti sulle parti vicine. Diz. sc. med.

2. Le *ventriere* sono fatte come le cinghie elastiche, ossia di morbida pelle o tela la quale contenga dell' ottone rivoltolato a foggia di molla a bastoncino. Si affibbiano sui fianchi per mezzo di alcuni fermagli, e le fabbricano i costruttori di cinti: la loro parte anteriore dee modellarsi alla forma dell' addomine e seguirne le ineguaglianze. — Se ne fa grande uso da taluni per comparire bellimbusto e ben torniti; altri pel sollievo che arreca, il quale talvolta è sì grande da doversegli attribuire la guarigione di parecchi incomodi. Diz. sc. med.

Ventriglio, *sm.* (St. nat.), ventricolo carnoso degli uccelli. Ca.

Ventriloquia, *sf.* (Fisiol.) V. Engastrimismo.

Ventriloquo, qua, *add.* e *smf.* (Fisiol.), che parla dal basso ventre. Diz. sc. med.

Ventunesimo, ma, *add. mf.* (Aritm.), nome numerale ordinativo di ventuno. Ca.

Ventuno, *sm.* (Aritm.), nome numerale che contiene uno sopra venti. *Ivi.*

Ventura, *sf.* (Filol.), sorte, fortuna; e pigliasi in buona ed in mala parte. *Ivi.*

2. *Far la ventura*, predire altrui l' avvenire. *Ivi.*

3. (Mil.) *Schiera di ventura*, schiera composta di soldati avventurieri. *Ivi.*

Venturi (Pompeo), *sm.* (St. lett.), nato a Siena nel 1693, si fece gesuita, insegnò filosofia, indi rettorica a Siena, a Prato, a Firenze, e Roma. Nel 1746 fu lasciato in riposo, di che la sua disordinata salute aveva bisogno. Nel 1752 fu mandato in Ancona per godervi un' aria pura, ma era troppo tardi, ed appena giunto ei vi morì il [illegible] aprile di detto anno. Aveva pubblicato: *Dante con una breve sufficiente dichiarazione del senso letterale*, ch' ebbe varie edizioni, ma non è compiuta che in quella di Verona del 1749, ed in quella di Venezia del 1751. In questo *Commento* adoperò spesso *Venturi* a screditare il suo autore; Lombardi che pubblicò il suo lavoro 60 anni dopo, confutò varie di lui asserzioni.

2. — (Gio. Batt.), fisico nato nel 1746 a Bibiano, nel ducato di Reggio, fu scolare di Spallanzani, e di soli 23 anni divenne professore di metafisica e geometria nel seminario di Reggio. Si fece ecclesiastico per aderire alle sollecitazioni dei suoi colleghi, ma non avendo vocazione per quello stato lo abbandonò ben presto. Nel 1773 fu fatto professore di filosofia a Modena, ed ebbe tra i suoi scolari il conte Paradisi divenuto sì celebre. Divenne poi anche ingegnere governativo del ducato di Modena. Nel 1796 fu mandato a Parigi presso il conte di S. Romano, che negoziava col direttorio per conservare alla famiglia d' Este lo stato di Modena. Non essendo ciò riuscito, *Venturi* rimase in Francia come privato e vi si dedicò alle sue scienze predilette. Lesse nell' Istituto parecchie *Memorie*. Reduce in patria fu fatto membro del corpo legislativo di Milano, indi professore d' una scuola d' ingegneri erettasi a Modena. Nel 1799 fu fatto carcerare dal duca di Modena, e non ricuperò la libertà che dopo la battaglia di Marengo, epoca in cui fu fatto professore di fisica a

Pavia e fregiato della corona di ferro e della Legion d'onore; poi venne eletto incaricato d'affari del regno d'Italia a Berna, ufficio che sostenne per 12 anni. Nel 1813 ottenne una pensione di ritiro, cominciando la sua salute a declinare, e si ritirò in patria. Attendeva ad una nuova edizione della sua *Ottica*, quando morì in Reggio il 10 settembre 1822. Era membro dell'Istituto di Bologna e di quello del r. Lombardo-veneto; lasciò una ricca biblioteca, una preziosa raccolta di stampe, ed un museo di storia naturale. Le principali sue opere sono: *Indagine fisica sui colori; Commentarj sopra la storia e le teorie dell'Ottica; Dell'origine e dei progressi delle odierne artiglierie; Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei; Elogio di Castelvetro;* ec.

Venturière, *sm.* (Mil.), soldato che va alle guerre non obbligato nè condotto a soldo, ma per cercar sua ventura e a fine d'onore. Ca.

Venturina, *sf.* (Litol.), gemma che ha macchiette o vene d'oro, come il lapislazzolo sovra un fondo di color di muschio o caffè. Alb.

2. Dice il *Magalotti*, essere *opinione* ch'ella si generi sotto le fornaci dei vetri; benchè non così regolarmente che si vada a colpo sicuro di ritrovarla; e che per ragione di questa irregolarità si chiami *venturina*; onde *fu detto* che se ne fa anche dell'artifiziata. — Lasciando della etimologia, è un fatto che a Venezia (e forse solamente a Venezia) si fa e non *si trova* della bellissima *venturina*, ricercata assai e di notevole pregio.

Venturini (Gio. Giorgio Giulio), *sm.* (St. lett.), nato a Brunswick nel 1772, entrò giovanissimo nella milizia del suo principe, fece tutte le campagne della rivoluzione francese, ed era capitano degl'ingegneri, indi architetto di marina, quando morì il 28 agosto 1802, dopo essersi illustrato in sì breve corso di vita con opere dottissime sulla storia dell'arte militare, tutte in tedesco, le quali sono: *Libro elementare sulla tattica applicata; Sistema matematico applicato all'arte militare; Esame critico dell'ultima campagna del sec. XVIII; Della geografia militare delle contrade del Reno;* ec.

Venturo, ra, *add. mf.* (Filol.), che dee venire, ch'è per venire. Ca.

Vènulo, *sm.* (St. ant. e Mil.), uno dei principali Latini, che chiese soccorso a Diomede contro i Troiani, ma senza effetto. *Virgil. Aeneid.* 8.

Venusinus (Giona Giacomo), *sm.* (St. lett.), dotto danese nato nell'is. di Hnena, era nel 1600 pastore d'una chiesa riformata e professore di fisica a Copenhaghen. Nel 1602 ottenne la cattedra di eloquenza e storia, e *Cristiano IV* lo fece suo istoriografo. Del 1607 fu fatto presidente dell'accad. reale di Jena, e morì colà nel 1608. Fu uno dei più insigni dotti del suo tempo, e lasciò: *De historia, dissertatio; De beatitate hominis; In Timaeum Platonis; De fabula quae pro historia venditatur; Disticha in reges Daniae latina, cum horum iconibus;* ec.

Venustà, *sf.* (Filol.), astratto di venusto. — Dicesi *venusta* quella donna che ha aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza. Ca.

Venusti (Marcello), *sm.* (St. pitt.), soprannominato *il Mantovano* dalla sua patria, nacque nel 1516 e fu allievo di *Pierin del Vaga*, alla cui gloria nessuno dei suoi discepoli ha più di lui contribuito. Il suo maestro se ne servì in tutti i grandi lavori che gli vennero commessi a Roma ed a Firenze; ed egli ottenne tutta la stima di Michelangelo. La più celebre sua opera è la copia del *Giudizio finale* della cappella Sistina che fece pel cardin. Farnese, e ch'è uno dei più begli ornamenti di Napoli. Morì nel 1576.

Venùta, *sf.* (Filol. ec.), il venire. Ca.

Venuti (Ridolfino), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri e laboriosi antiquarj del sec. XVIII, nato a Cortona nel 1705 di famiglia patrizia ed illustre. Mostrò per tempo rare disposizioni, e terminati gli studj si fece ecclesiastico, e si recò a Roma a perfezionare le sue cognizioni coll'esame dei monumenti e col consorzio degli artisti e dei dotti. Le prime sue opere archeologiche estesero la sua riputazione anche all'estero, e le più celebri accad. d'Europa furono sollecite nell'associarselo. Benedetto XIV lo fece presidente della commissione dei monumenti antichi e custode del gabinetto del Vaticano. Clemente XII divisava ulteriormente onorarlo, quando morì prematuramente nel 1763. Nel 1800 fu posto nel Panteon il suo busto di marmo. Oltre una quantità di *Memorie* nella raccolta dell'accad. di Cortona, della quale fu uno dei fondatori, e nel *Giornale romano*, ed oltre le *Note* di cui corredò il *Museum cortonense* ed il *Museum capitolinum*, le principali sue opere sono: *Sopra un cammeo di Walpole rappresentante l'ostracismo dei Greci; Collectanea antiquitatum romanarum*, opera ricercata; *Antiqua numismata*, raro e ricercato; *Numismata romanorum pontificum a Martino V ad Benedictum XIV aucta et illustrata; Sopra il fiume Clitunno, sul suo culto,* ec.; *Marmora albana; De dea Libertate ejusque cultu*

apud Romanos, et de libertinorum pileo; Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma; Accurata descrizione topografica e storica di Roma moderna. ec.

2. Venuti (Filippo), fratello del precedente, nato a Cortona nel 1709, si fece ecclesiastico e dedicò i suoi ozj alle lettere ed all' erudizione. Fu canonico di S. Giovanni Laterano a Roma, ed incaricato dall' amministrazione dell' abazia di Clérac, che il suo capitolo possedeva in Guienna. Recatosi in Francia con lettere per Montesquieu, ottenne da questo illustre scrittore ogni sorta di buoni uffici. Nel 1741 riportò il premio dall' accad. delle iscrizioni sul quesito: *Determinare quante volte fu chiuso il tempio di Giano dopo la nascita di G. C, ed in qual epoca cessò questa pagana cerimonia*; e nel 1743 fu ammesso socio estero di detta accademia. Fatto membro dell' accad. di Bordeaux, fu assiduissimo alle sue sessioni, e vi lesse parecchie dissertazioni di somma importanza. Nel 1760 volle tornare a Roma, indi ebbe la prepositura di Livorno. Si ritirò alfine nella sua famiglia a Cortona, e vi morì nel 1769. Era membro della maggior parte delle accademie e società letterarie d' Italia. Lasciò varie *Memorie* nella raccolta dell' accad. di Cortona; *Il trionfo letterario della Francia*, poemetto in terza rima, ch' è una specie di apoteosi dei preti e dei dotti francesi allora viventi; *Sugli antichi monumenti di Bordeaux*; *Expositio duodenorum numismatum ante hac ineditorum*; ec.

Venuzza, *sf.* (Fisiol.), piccola vena. Ca.

Venzei, *s. ind.* (Aritm.), lo stesso che *ventisei*. V.

Venzette, *s. ind.* (Aritm.), lo stesso che *ventisette*. V.

Venzolasca, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Corsica, circond. di Bastia, a 6 e 3/4 l. S. da questa, capol. del cant. di Carinca, con 800 abitanti.

Venzone, *sm.* (Geogr.), grossa terra del r. Lomb.-ven., prov. di Udine, a 6 e 3/4 l. S. da questa, distr. di Gemona, a 1 l. N. da questa, in una sinuosa gola delle Alpi Carniche, in prossimità al Tagliamento, sulla sua sinistra, ed in riva del torrente Venzonazza, che nel Tagliamento mette foce poco al disotto. E' terra antichissima ed in addietro per commercio chiarissima. V' ha un grande setificio. Nella pubblica loggia veggonsi eccellenti pitture di Pomponio Amalteo. Vi si osservano avanzi di forti, castella, mura e fosse di cinta. Abitanti 2800. — È celebre per le sue mummie, ossia cadaveri umani essiccati, che sepolti da gran tempo ed alcuni da quasi due secoli non si decomposero, ma rimasero invece intatti anche nelle parti molli, le quali vedonsi ridotte a sostanza presso che coriacea. Allorchè si rinvengono tali mummie, trasportan si in un sotterraneo della cappella mortuaria, ove si vedono tutte ignude in piedi nelle proprie casse, colla schiena appoggiata al muro. Se ne contano fino ad ora 18. — Chiamata anticamente *Avantione*, fu cinta di mura nel 1258 dal patriarca d' Aquileia Giovanni Montelongo, per difenderla dall' invasioni dei duchi di Carintia. Il patriarca Raimondo *Della Torre* ne investì nel 1287 il duca di Carintia Mainardo. I *Venzonesi* ribellaronsi più volte dalla giurisdizione del patriarca (al quale tornò *Venzone* mediante permuta d' alcuni castelli ch' esso possedeva in Carintia), per assoggettarsi ai duchi di Carintia. Il patriarca Bertrando li domò dopo apposito formale assedio nel 1340. I duchi d' Austria se ne impossessarono nel 1364, ma ne li scacciò il card. Francesco Savorgnan. *Venzone* si diede ai Veneziani nel 1420, e seguì poi sempre la sorte del Friuli, di cui fa parte.

Vepraio, *sm.* (Agric.), luogo pieno di vepri; prunajo. Ca.

Vepre, *sm.* e *f.* (Agric.), specie di pruni. *Ivi.*

Vepreculæ, *sf. pl.* (Bot.), titolo che *Linneo* dà, ne' suoi Frammenti di metodo naturale, ad una piccola famiglia di piante, i cui principali generi sono il *rhamnus, syderoxylum, daphne, gnida, lycium, cestrum* ec. Bert.

Vera, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Barfe*), c. di Spagna, prov. d' Almeria (Granata), a 14 l. N. E. da questa, e 15 S. E. da Baza, sotto il più temperato clima dell' Andalusia, a poca distanza dal mare, ove ha un piccolo porto indifeso. Ha chiesa, convento, ospedale, 3 corderie, 16 fabbr. di nitro, 4 di pentolame. Fa attiva pesca, esporta molto frumento ed altri prodotti rurali e conta 8500 abitanti. — In vicinanza vedesi il sito dell' antica Urci, le cui rovine attestano la sua grandezza.

2. (St. di Sp.) — (Don Pietro di), *sm.*, conquistatore della Grande Canaria, nato verso il 1440 a Xeres de la Frontiera, in Andalusia, d' una delle più illustri famiglie della provincia. Fu dapprima in patria *alguazil* ed *alferez-mayor*, indi fu fatto alcade di Ximena dal re Enrico IV, e finalmente Ferdinando ed Isabella lo spedirono alla Grande Canaria col titolo di governatore e capitan generale in sostituzione di Giovanni Region ch' erasi reso odioso. Cominciò dal far carcerare il suo predecessore e tradurlo in Ispagna, confiscando i suoi beni, dei quali si appropriò la maggior par-

te. Eccitò gran malcontento col far imbarcare gran numero di Canariotti col pretesto di andare a conquistare l'isola di Teneriffa, e farli invece trasportare in Europa. Il dominio di Ferdinando avea numerosissimi avversarj e nemici nell'isola, e *Vera* intraprese, sebbene non avesse che appena 600 uomini di truppa, di tutti sottometterli colla forza. Vinse in singolar certame Dorramas, ch'era *guanartema* o capo del distretto degli *Arucas*, e tagliò a pezzi i soldati che da questi gli vennero opposti. Si impadronì di molti territorj, e ne assicurò il possesso colla costruzione del forte dell'*Agaete*. Un capo nemico di nome Bentaguja gli diede una rotta e fece altri splendidi fatti d'arme, ma ciò non impedì che *Vera* non avanzasse più sempre le sue conquiste. Nel 1482 ottenne rinforzi; il *guanartema* Tenesor-Semidan fatto prigioniero fu mandato in Ispagna; i Canariotti elessero in suo luogo Tasartè, e fecero sotto di questo prodigi di valore. Nondimeno *Vera* guadagnò sempre terreno, e nel 1484 possedeva tutte le piazze forti dell'isola. Finalmente nel 1485 gl'isolani deposero le armi, e si sottomisero. *Vera* fece partir per l'Europa gran numero di essi, ripartì i terreni fra i gentiluomini ed i soldati che gli avevano prestata mano alla conquista, chiamò dalle vicine isole parecchi ricchi ed industriosi abitanti, ottenne dai sovrani di Spagna varj privilegi, pose in somma i fondamenti della prosperità ed opulenza d'una grande colonia, e fu tanto valente amministratore quanto era stato prode guerriero. Ma gli abitanti di Gomera, altra delle Canarie, si ribellarono ripetutamente contro il governatore Pezarra, cui a tradimento assassinarono; *Vera* accorse in ajuto della di lui vedova ch'era chiusa ed assediata nella cittadella; offrì ai sollevati un perdono generale, che venne accettato, ed allora, con inaudita ed inescusabile perfidia, ei condannò tutti i maschi al disopra di 15 anni, che tutti perirono in varj supplizj a dispetto delle rimostranze e delle preghiere del vescovo Frias; le donne e i fanciulli furono quasi tutti portati via dall'isola e venduti. Intanto i lamenti di Frias giunsero al trono, e *Vera* fu richiamato, con che venne sottratto all'odio degl'isolani ed anche de' suoi stessi compatrioti. Fu impiegato nella guerra contro Granata, dopo la resa della quale, nel 1492, ottenne nuovi premj ed onori; finalmente fu fatto capitan generale e governatore delle Canarie, ma per la sua avanzata età non potè accettar questa carica, e morì a Xeres qualche anno dopo.

3. (St. lett.) Vera (Don Fernando), figlio del precedente, è celebre per certi versi satirici che fece contro suo padre, governatore della grande Canaria.

4. — (Saverio di), pronipote del conquistatore delle Canarie, militò a lungo in America, indi si fece ecclesiastico; reduce in patria vi sostenne qualche impiego di poco rilievo; passò a Roma; visitò i luoghi santi, e dopo aver quasi fatto il giro del mondo morì a Lisbona in odore di santità nel 1606. Lasciò una *Relazione* del suo viaggio in Terra santa, ed un *Dialogo contra i componimenti teatrali usitati in Ispagna*.

6. — y Figueroa y Zuniga (Don Gio. Antonio di), conte di La-Roca, nato in Catalogna nel 1588, sostenne varie cariche e dignità, e fu ambasciatore straordinario a Venezia e presso altri stati d'Italia. Coltivò anche le lettere acquistandovi fama, e morì a Madrid nel 1658. Le sue opere sono: *Il perfetto ambasciatore*, che fu tradotto in italiano ed in francese; *Il Fernando o Siviglia ristaurata*, poema eroico; *Epitome della vita e gesta di Carlo V*; *Difesa di Don Pietro il crudele re di Castiglia*; ec.

Verace, *add. com.* (Et.), vero, che ha in sè verità; ed anche, che dice il vero. Cr.

Verace, *sm.* (Et.), il vero, verità. U.-P.

Veracità, *sf.* (Et.), astr. di *verace*. Cr.

Veracruz, *sf.* (Geogr. e Stat.), stato della parte merid. del Messico, formato dall'antica intendenza del suo nome, che stendesi lungo la costa del Messico dalla foce del Tampico fino a quella dell'Huasacualco, e confina cogli stati di S. Luigi-Potosì, di Queretaro, di La Puebla, di Oaxaca e di Tabasco; lungo 160 l., 25 largo, con 4141 l. q. di superficie. La parte occid. è coperta dalla fila orientale della Cordigliera di Anahuac, e l'orientale offre basse pianure, di guisa che si può in un sol giorno passare dal caldo il più oppressivo al più rigido inverno. È ricco questo stato delle più preziose produzioni, vi si trova la miglior vaniglia del mondo, ed ottimo è il cacao di Acayucan. Per altro i raccolti rimangono molto addietro da quello ch'esser potrebbero se più attiva fosse l'industria. Trovasi in alcune parti grande abbondanza di bovini ed altri cornuti. Nel 1793 fece una terribile eruzione il vulcano di Tuxtla. Gli abitanti sono 168,000, ed il capol. porta lo stesso nome dello stato.

2. — c. è principale porto di mare del Messico, capoluogo dello stato del suo nome, sul golfo del Messico, a 72 l. E. da Messico. Il gran numero d'isolette e de

scogliere, da cui è circondato il suo porto, ne rende difficile l'accesso. La città è cinta di mura e difesa da alcuni ridotti. Il porto è poco comodo, nè buono vi è l'ancoraggio. Nondimeno è *Veracruz* una delle più commercianti piazze d'America. E' regolarmente costruita, con vie spaziose e dritte, e tutta con materiali tratti dal fondo del mare perchè nella pianura circostante alla città non si trova pietra. L'esportazione ha luogo di oro ed argento in verghe, in monete ed in vasellame, di cocciniglia, zucchero, indaco, carni salate ed altri commestibili, vaniglia, articoli medicinali, legno Campeggio e sapone. Il totale prodotto del commercio di questa città ascese dal 1795 al 1820 a 2,700,000,000 di franchi. — *Poco* grato è il soggiorno, tutto vi è caro, gli alberghi meschini; gli avoltoi si contrastano la preda in mezzo alle vie. La terribile febbre gialla vi esercita le sue stragi annualmente da giugno a decembre, ed è quivi più micidiale che in qualunque altro luogo; sembra che il principio della malattia abbia quivi la sua sede: a 4. l. di distanza essa è sconosciuta, e la quercia messicana segna il limite del suo influsso. La popolazione era nel 1802 di 16,000 abitanti, ridotti adesso per le politiche convulsioni a soli 7000. I dintorni sono sterili e deserti, con immense savanne paludose le cui esalazioni appestano l'aria; nella stagione asciutta non vi si vede alcuna specie di vegetazione; i calori riescono soffocanti.

3. Veracruz (*La Vicia*), vill. e porto del Messico, stato di Veracruz, a 6 l. N. N. O. da questa, sul golfo del Messico, in situazione malsana, su suolo paludoso ed in riva ad un fiume che nutre enormi alligatori. E' il punto in cui sbarcò Cortez nel 1518.

Veragua, *sf.* (Geogr. e Stat.), prov. di Colombia, dip. dell'Istmo (Nuova Granata), che confina col Guatimala, colla prov. e col golfo di Panama, col mar delle Antille e col grande Oceano; lunga circa 60 l. e 30 largo; coperta per la massima parte da scoscese montagne, con vaste selve, e quà e là fertili valli che abbondano d'ottimi pascoli. Vi piove molto, e vi sono frequenti e terribili le procelle. Vi sono ricche miniere d'oro e d'argento, ma poco utilizzate. Abitanti 36,000. Veragua è il capoluogo. — Il *Veragua* fu scoperto da Colombo nel 1503, e dal re ad esso concesso con titolo di ducato. Il suo nome deriva dalle voci spagnuole *verdes aguas*, a motivo del verde colore che presentano le acque d'un suo fiume.

2. — o S. Jago de Veragua, c. di Colombia, dip. dell'Istmo (Nuova Granata), capol. della prov. di Veragua, a 45 l. O. S. O. da Panama, in riva ad un fiumicello che si scarica nella baia di Montijo, in fertile paese. E' una bella città, che traffica di cotone, d'oro, e d'un liquore colorante che traesi da una conchiglia di cui è abbondanza nelle vicinanze. Ha un ospedale, e la sua popolazione è composta di creoli e di mulatti.

Veramollay, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Tricinapalee, a 9 l. O. S. O. da questa.

Verandi, *sf.* (Mit. scand.) (v. scandinava che vale *il presente*), nome di una delle Parche degli antichi Scandinavi. Nort.

Verania, *sf.* (St. rom.), una delle quattro prime vestali, scelte da Numa.

Veráno, *sm.* (Geogr.), vill. del r. Lomb.-ven., prov. di Milano, a 5 1/2 l. N. N. E. da questa, capol. di distretto.

Veranzio (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato a Sebenico, in Dalmazia, d'illustre famiglia, nel 1504, fu allevato presso un suo zio vescovo di Transilvania, indi studiò a Padova, a Vienna ed a Cracovia. Dal 1528 in poi fu impiegato dal re d'Ungheria Giovanni Zapolya I in varie dilicate legazioni presso i principi vicini, ne divenne segretario ed ebbe la prepositura di Buda. Fu deputato due volte anche presso Francesco I di Francia, e nel 1535 era presso Enrico VIII d'Inghilterra. Nel 1549 Ferdinando, divenuto re d'Ungheria, lo nominò vescovo di Cinque Chiese e consigliere di stato. Nel 1567 Massimiliano II lo inviò a Costantinopoli, ove presto gli riuscì di conchiudere con Selim II una pace vantaggiosa alla cristianità. Fatto vescovo di Gran o Strigonia, primate e vicerè d'Ungheria nel 1569, incoronò re di quel regno l'arciduca Rodolfo. Morì nel 1573, poco dopo che Gregorio XIII lo aveva fatto cardinale. Nel suo soggiorno presso la Porta avea raccolti preziosi manoscritti, da cui potè poi trarre Leunclavio la storia, gli annali e le pandette sulla storia dei Turchi, opere che i dotti conoscono sotto il nome di *Codex verantianus*. Conservansi manoscritte presso la sua famiglia le seguenti sue opere: *Iter Buda Hadrianopolim; De situ Moldaviae et Transilvaniae; De rebus gestis Johannis regis Hungariae; Animadversiones in Pauli Jovi historiam; De obsidione et interceptione Budae; Multa ad historiam hungaricam sui temporis; Otia seu Carmina;* ec. Ei possedeva in grado eminente il dono della parola, ed accoppiava ad una grande penetrazione negli affari degli esteri-

ri vantaggi che validamente cooperarono al buon esito delle diplomatiche sue missioni.

2. Veranzio (Fausto), nipote del precedente, vescovo *in partibus* di Canadinm, pubblicò: *Dizionario pentaglotto; Logica nova suis instrumentis formata et recognita; Machinae novae, addita declaratione latina, italica, gallica, hispanica et germanica.* Aveva scritto anche una *Storia della Dalmazia*, che per una singolare disposizione del suo testamento fu posta nella sua tomba.

Verapaz, *sf.* (Geogr. e Stat.), dip. del Guatimala, nella parte orientale dello stato di questo nome, che confina all'E. col golfo d'Honduras, ed al N. coll' Yucatan. Il suolo è paludoso, ma non perciò insalubre il clima. Vi sono bellissime selve, dove abbondano il guajaco ed il dragante. Il principale commercio è quello del cotone. Abitanti 60,000. Capol. Verapaz. — Fu dapprima questo paese chiamato dagli Spagnuoli *Tierra de guerra*, pel bellicoso carattere dei nativi, cui non poterono colle armi riuscire a sottomettere; Carlo V la denominò poi *Verapaz*, perchè abbracciarono il cristianesimo stato loro predicato dai domenicani alla metà del sec. xvi.

2. — o Coban, c. del Guatimala, stato di questo nome, capol. di dip., in riva al Cohabon, a 40 l. N. E. da Guatimala, con un convento, fabbr. di tele, e 12,000 abitanti, per la maggior parte indiani.

Verapelly, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, prov. di Cochin, a 3 l. N. E. da questa; sede d'un vescovato cattolico che dipende immediatamente dalla S. Sede. Vi si notano la cattedrale, un seminario ed un convento di carmelitani.

Veratrina, *sf.* (Chim.), alcali rinvenuto da *Pelletier* e *Caventou* nell'elleboro bianco, nella sabadiglia e nel colchico. — È pochissimo solubile nell'acqua fredda, la bollente ne distempera un millesimo del suo peso, ed acquista sensibilmente certa acredine: sciogliesi benissimo nell'etere e più nell'alcool, e riesce insolubile negli alcali: con tutti gli acidi forma sali non cristallizzabili: l'acido nitrico non la tinge in rosso; è liquefatta dal calore, che la converte in certo liquido simile alla cera fusa, il quale si rappiglia mediante il raffreddamento in una massa dell'aspetto dell' ambra, pellucida; a maggior fuoco si decompone. *Andral* riconobbe che, applicata sui tessuti, gl'infiamma prestamente, che introdotta in poca quantità negl'intestini apporta soltanto degli effetti locali, ma che in dose più forte provoca il tetano. *Magendie* asserisce che la giova in molti casi, anche quando è necessario eccitare prestamente alcune forti evacuazioni alvine. In ogni modo è da usarne con precauzione, mentre non puossi senza pericolo farne assumere più di una frazione di grano per volta. Diz. sc. med.

Veratro, *sm.* (Bot.), genere di piante della classe poligamia monoecia, e della famiglia delle *polemonie* Juss., i cui caratteri sono: fiori sterili, perigonio di sei foglie; 6 stami; oppure fiore femminile e perfetto, col perigonio e gli stami al pari dello sterile; 3 pistilli; 3 caselle con molti semi.

2. — *bianco*, lo stesso che *elleboro*. V.

3. — *sabadiglia*. V. Sabadiglia.

Verau (Agostino), *sm.* (St. lett.), domenicano nativo dell' isola di Teneriffa, nelle Canarie, lettore di filosofia nel convento dei benedettini d'Orotara, fu uno dei migliori umanisti del suo tempo. Il suo nome di battesimo era *Domenico*, ma lo cangiò quando si fece domenicano nel 1768. Si distinse specialmente pel suo zelo nel migliorare i metodi d' insegnamento. Negli ultimi suoi anni divenne pazzo. Lasciò: *Grammatica latina; Arte metrica o Poetica latina; Alectoromachia*, poema eroicomico latino, ec. *Verau* imita lo stile d' Ovidio, ed ha molta della sua facilità e del suo spirito.

Verazzani, o Verazzano (Giovanni), *sm.* (Biogr.), navigatore fiorentino nato di nobile famiglia verso la fine del sec. xv, fu impiegato da Francesco I a far nuove scoperte nella parte settentrionale dell' America. Percorse la costa di essa dal 30.° grado di latitud. fino a Terranova ed ebbe anche conoscenza della Nuova Francia. Le sue scoperte poterono giudicarsi importantissime allora, giacchè visitò settecento e più leghe di coste. Non è ben nota la fine di quest' abile e coraggioso viaggiatore: alcuni lo fanno caduto in poter dei crudeli selvaggi, che lo trucidarono con parecchi suoi compagni, e li mangiarono; altri, meno verisimilmente, lo vogliono impiccato a Madrid. Conservasi a Firenze, nella biblioteca *Strozzi*, una descrizione cosmografica delle coste e di tutte le regioni da lui visitate.

Verbale, *add. com.* (Filol.), di verbo, di parola. Cr.

2. (Gramm.) — aggiunto di nome dipendente dal verbo, o formato dal verbo. *Ivi.*

Verbasco, *sm.* (Bot.), genere di piante della pentandria monoginia, e delle *solanee* Juss., che ha per distintivi: corolla rotata ineguale; stami pelosi; casella di 2 cavità e di 2 valve.

2. — *tapso*; o *Tasso barbasso* o *barbasco*, altr. detto *barbasco*, *guaraguasco*, *labbri d'asino*, *pellicciona*, *erba maestra*,

specie usata in medicina, chè si discernè per le sue foglie decorrenti vellutate in ambi i lati e quasi ovali, con stelo semplice: è una pianta annua che cresce abbondantemente in tutta Europa, preferendo i luoghi secchi e pietrosi. — Siccome le sue corolle sono assai succose, conviene coglierle in tempo molto asciutto, e farle prestamente seccare nella stufa, indi chinderle in vasi bene otturati; altrimenti attraggono l'umido dell'aria, perdono il proprio colore giallo ed odore piacevole, e diventano nere: hanno sapore dolcigno e mucilagginoso: si adoprano come pettorali, e possono convenire in tutti i casi ne' quali sono indicati i mucilagginosi, e particolarmente nella dissenteria. — Le foglie sono fornite delle stesse proprietà; sono emollienti, ma non si adoprano che per comporne cataplasmi, stemprando la farina di semi di lino nella loro decozione. Diz. sc. med.

Verbeeco, *sm.* (St. pitt.), pittore ed incisore ad acqua forte, nato in Olanda verso il 1599. Poco conosciute sono le sue pitture, ma molto lo sono i suoi intagli.

Verbéna, *sf.* (Bot.), genere di piante della didinamia angiospermia, e delle *verbene* Juss. che ha per caratteri: calice a 5 divisioni; corolla quasi bilabiata, a 5 lobi ineguali; 4 semi contenuti nel calice persistente.

2. — *comune*, o *officinale*, detta volg. *erba croce*, *erba sacra*, *erba grana*, pianta che ha lo stelo quadrangolare, alto circa due piedi, ramoso; foglie opposte, sbandellate, un po' grinzose, sessili: fiori piccoli, di color violetto pallido, in ispighe sottili, ramose e terminanti. È comune lungo le strade, nei campi e negli ammassi di sassi o rottami di fabbriche: fiorisce nell'estate. Non ha odore, ed appena produce lieve impressione di amarezza sulla lingua. — Fu per molto tempo ritenuta quale specie di panacea, ma poi cadde in obblio. Ha tenue virtù tonica ed astringente: il popolo la adopera in cataplasmi nei dolori pleuritici, ed attribuisce al sangue attratto dalla pretesa forza di essa quel colore che il suo succo rossastro lascia sulla pelle e sui pannilini. Se tali applicazioni riuscirono mai di qualche effetto, deesi attribuirlo all'aceto. Diz. sc. med.

3. — lo stesso che *vermena*. V.

4. (Filol. e Mit.) Questa pianta era molto usata nelle religiose operazioni, e perciò chiamavasi *erba sacra*; adoperavasi a spazzare le are di Giove. I divoti si presentavano nei templi coronati di *verbena* e portandone in mano, quando trattavasi di placare gli dei. Specialmente i druidi erano persuasi delle pretese virtù di quest' erba: non la coglievano nè la adoperavano che frammischiandovi molte superstizioni. Doveva esser colta al momento in cui spuntava la canicola, ed al far del giorno prima che il sole sorgesse, e dopo aver offerto un sacrifizio espiatorio di frutti e miele. Ma quali facoltà non aveva allora questa pianta? Fregandosi con essa ottenevasi quanto si desiderava; essa scacciava le febbri, guariva tutte le malattie, riconciliava i nemici, e rendeva contenti e gioviali. Quando i parlamentarj recavansi presso il nemico, portavano la *verbena*; e presso i Romani chiamavasi *verbenario* un ambasciatore che portava un ramo di *verbena*, in segno di pace. — Comprendevano però essi sotto il nome di *verbena* anche le foglie ed i rami di tutte le piante sacre, alloro, mirto, olivo ed altre, di cui usavano nelle cerimonie religiose e nelle ambasciate. Noel.

Verbicaro, *sm.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Calabria Citeriore, distr. di Paola, 9 1/2 l. N. da questa, capol. di cant., in fertile valle, a 2 l. dal mar Tirreno, con 4200 abitanti.

Verbiest (il p. Ferdinando), *sm.* (St. eccl. e lett.), celebre missionario ed astronomo, nato a Bruges verso il 1630, si fece gesuita e fu destinato alle missioni della China, ove recossi col p. Couplet nel 1659. Ivi datosi alla predicazione nella prov. di Chensi, fu poi chiamato dal padre Adamo Schall a Parigi, ed associato ai suoi astronomici lavori. Insorta una violenta persecuzione contro i cristiani, ei fu chiuso in oscura prigione. Ma l' imp. Khang-hi divenuto maggiore gli conferì la carica di presidente del tribunale delle matematiche. *Verbiest* provvide l' osservatorio di nuovi istrumenti astronomici, che vennero costrutti sotto la sua direzione. Diede poi lezioni di matematica all' imperatore, il quale lo impegnò ad imparare il tartaro, onde poter con lui conversare senza fatica e senza interprete. Nel 1680 fu incaricato di dirigere la fusione dei cannoni, la quale riuscì a dovere malgrado la poca perizia e forse anche la mala volontà degli operai; ei potè presentare all' imperatore un parco di 300 di tai cannoni, e n' ebbe in segno di soddisfazione il regalo della veste e della sottoveste che aveva quel sovrano indosso; non che un titolo d' onore. Nel 1683 presentò all' imperatore il *Calcolo delle eclissi del sole e della luna per 2000 anni*, che formava 32 volumi; bel lavoro per cui ottenne nuovi favori. Ma una breve malattia lo rapì il 28 gennaio 1688, e le sue esequie furono celebrate, d'ordine imperiale, con istraordinaria pompa. Ei com-

pose varie opere in lingua chinese, alcune teologiche, altre fisico-astronomiche. Fra queste ultime distinguonsi: *Delle figure e degli strumenti d' astronomia*; *Notizia sul barometro*; *Planisfero terrestre*; parecchi *Planisferi uranografici*; *Osservazioni celesti*; *Difesa della dottrina astronomica degli Europei*; ec.

Verbitza, o Verbizza, o Verbacz, o Verbas, *s. com.* (Geogr.), fiume della Turchia eur., in Bosnia, che ha origine nel monte Vranja, sul pendio settentr. delle Alpi Dinariche, separa il sangiacc. della Croazia turca da quello di Trawnik, passa a Banjaluka, e sbocca per la destra nella Sava, a 6 l. E. da Gradisca, dopo 40 l. di corso. È guadabile in ogni stagione ed irriga un paese fertile, ben coltivato ed abbondante d' alberi fruttiferi.

Verbo, *sm.* (Filol.), parola. Cr.

2. (Gramm.) — termine che dinota azione, a distinzione del *nome*, che significa cosa. *Ivi*.

3. *Verbo a verbo*, a parola a parola, per l'appunto. *Ivi*.

4. (Teol.) Verbo, o *Verbo divino*, o *di Dio*, Gesù Cristo, figliuolo di Dio. *Ivi*.

Verbosità, *sf.* (Filol.), soprabbondanza di parole; moltiloquacità. Alb.

Verbóso, sa, *add. mf.* (Filol.), che parla assai. Cr.

Verbovetz, *s. com.* (Geogr.), picc. c. della Russia eur., gov. di Podolia, distr. di Uchitza, a 6 l. N. E. da questa.

Vercel, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Doubs, circond. di Baume-les-Dames, a 4 1/2 l. S. da questa, e 6 1/2 E. da Besanzone, capol. di cant., con fabbr. di cappelli e berrett ami, e concie di pelli; 17 fiere e 1100 abitanti.

Vercelli, *s. com.* (Geogr.), prov. degli St. Sardi, divis. di Novara, che confina con quelle di Novara, Lomellina e Valsesia, e colle divisioni di Torino ed Alessandria; lunga 15 l. 11 larga, e con 46 l. q. di superficie. Il N. è coperto da ramificazione delle Alpi, il rimanente piano od ondulato. La bagnano il Po e la Sesia ai confini, il Cervo e l' Elvo ed dì dentro. Le risaie e le acque troppo copiose rendono l' aria alquanto insalubre. Oltre al riso, produce frumento, avena, canape, vino e molta seta. Dividesi in 13 mandamenti, ed ha *Vercelli* per capoluogo.

2. — (in lat. *Vercellae*), c. degli St. Sardi, divis. di Novara, a 4 1/2 l. S. O. questa, capol. della prov. e del mandamento del suo nome, a 16 l. E. N. E. da Torino, sulla destra della Sesia, al confluente d' un canale che viene da Ivrea, sulla Dora Baltea. E' sede d' arcivescovato, e giace in bella pianura, con ameni passeggi che l' attorniano, e dai quali si scorge da lungi l' orrida cima gelata del monte Rosa. Ha un' ampia ed adorna piazza del mercato, alcuni bei palagi, tra i quali distinguonsi quello del governo e quello municipale; ospedale rinomato, bello ed egregiamente tenuto; teatro; e molte abitazioni private per eleganza notabili. Vi sono tre conventi ed un monastero. La chiesa metropolitana è magnifica per maestosa architettura e per marmoree colonne che la sostengono. E' *Vercelli* una delle più commerciali città del Piemonte, traffica principalmente in riso, indi in vino, frumento, canapa, lino, lavori d' ebanista e chincaglieria. Furono per lungo tempo famose le sue fortificazioni, che vennero demolite dai Francesi nel 1704. — Nella vicina pianura la più ricevuta opinione riconosce i campi Raudii, ove, nel 652 di Roma, Mario diede ai Cimbri quella micidiale sconfitta, che costò loro 120,000 morti e 60,000 prigionieri; le loro donne custodite entro le trincee del campo gittaronsi disperate sull' oste romana, e vendettero cara la vita; rimanendo così in un sol tratto tutta annichilata quella tremenda moltitudine.

Vercellone (Giacomo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Sordevolo, in Piemonte nel 1676, studiò a Torino, a Monpellieri ed a Roma, indi fermò stanza in Asti. E' autore di alcune opere stimate, cioè: *De glandulis oesophagi conglomeratis, et humore eorum digestivo*; *De pudendorum morbis et lue venerea tetrabilion*. Quest'ultima fu tradotta in francese.

Verchères, *s. com.* (Geogr.), forte del Canadà, distr. di Montreal, a 6 l. N. N. E. da questa, contea di Surry. Attaccato nel 1690 dagl' Irochesi, fu difeso da una signora francese, che gli diede il suo nome.

Verchovaw, *s. com.* (Geogr.), marca d'Ungheria, comitato di Marmaros. Vi si osserva il vill. di Verchoveti-Luzi.

Verci (Gio. Batt. Matteo), *sm.* (Biogr.), nato a Bassano nel 1739, cominciò il suo aringo letterario con una nuova edizione della Raccolta di *Marucini* contenente le *Poesie scelte dai poeti di Bassano*, cui aggiunse le vite degli autori; e colla pubblicazione delle *Poesie ed Epistole latine di Lazzaro Bonami* con un *commento latino sulla sua vita*. Le varie sue opere sono: *Compendio storico sopra Bassano*; *Storia di Deli*, romanzo; *Notizie sulla vita e sulle opere degli scrittori di Bassano*; *Idem dei pittori, scultori ed incisori di Bassano*; *Elogio storico di Bartolommeo Ferracina*; *Lettere sugli scacchi*; *Storia degli Ezzelini*, opera

piena d'erudizione, e prezioso complesso di ricerche diplomatiche e storiche; *Sulle monete di Padova; Storia della Marca Trivigiana*, opera in 20 volumi in 8.°, la più considerabile dell'autore. Fece pure varie traduzioni dal francese, e lasciò manoscritta una *Vita delle imperatrici romane*. Morì a Rovigo, ov'era andato a diporto, nel novembre 1795. Il conte Perli Remondini compose la sua iscrizione sepolcrale.

Vercingetórige, *sm.* (St. ant. e rom.), celebre capo dei Galli, che tenne testa a Cesare; era del paese degli Arverni. Il generale romano era entrato nelle Gallie e sottometteva una dopo l'altra le separate loro genti, mentre *Vercingetorige*, che usciva allora dall'adolescenza, non faceva che gemere in silenzio sul servaggio della sua patria. Ma appena il vincitore si allontanò per ravvicinarsi all'Italia ed a Roma, ei prese le armi ed alzò grida di libertà. Dichiaratisi primi i Carnuti, che trucidarono i Romani in Genabo, *Vercingetorige* adunò a sè d'intorno gran numero di partigiani dell'indipendenza, ed acclamato re dall'entusiasmo della moltitudine mandò ovunque ambasciatori. Quasi tutti ricevettero con giubilo i suoi inviati: i Senonesi, i Parisii, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, gli Andegari, i Lemoici e gli Armorici si adunarono sotto i suoi vessilli, formando una confederazione, di cui fu egli unanimamente creato capo supremo. Ei divise le sue truppe in due corpi, affidandone uno a Lutterio, guerriero ardito ed intraprendente; ed obbligando colla forza i Biturigi a combattere nelle sue file, penetrò presso i Nitiobrigi ed i Gabali e minacciò la provincia romana. Cesare vola ad opporsi ai suoi progressi; giunge a Narbona e la mette in salvo da una sorpresa; varca le Cevenne, piomba in mezzo agli Arverni attoniti, e porta ovunque il ferro ed il fuoco. Allora *Vercingetorige* torna indietro; e Cesare raccogliendo truppe dovunque ve n'erano disperse si trova alla testa di forze considerabili, prima che il Gallo avesse neppur nuova dei suoi disegni. Ma l'attività di lui costrinse Cesare a lasciare le stanze d'inverno e corrergli incontro. In due giorni s'impadronisce di tre piazze, e già le aquile romane minacciano la capitale dei Biturigi. *Vercingetorige* propose allora di ardere e distruggere ogni cosa, solo partito che avrebbe potuto annichilare l'armata di Cesare; gli si obbedì in parte, i villaggi, i poderi, venti città arsero contemporaneamente; ma Avarico chiese grazia promettendo difendersi, locchè fu da *Vercingetorige* a malincuore accordato. Egli leva poi l'assedio di Gergovia, segue Cesare lentamente, devasta il paese, esplora, tende imboscate, rende inefficace tutta l'attività del Romano e consuma il suo esercito colla fame. Frattanto Cesare pervenne a prender Avarico d'assalto, e di 40,000 suoi abitanti soli 800 camparono rifugiandosi nel campo di *Vercingetorige*. Ma mentre il Romano fa riposar le sue truppe e le vettovaglia, il Gallo unisce nuove forze e fa entrare nella confederazione quasi tutti i popoli ch'erano fino allora rimasti neutrali. I prosperi eventi vanno alternandosi per Cesare cogli avversi, ma vi fu un momento in cui questi ultimi si accumularono a segno, che parlavasi niente meno che di cacciare i Romani di qua della provincia loro e di distruggerli totalmente. Cesare allora, con un miracolo d'ardire e d'ingegno, invece di retrocedere, rimontò verso il settentrione della Gallia e si congiunse con Labieno suo luogotenente che a stento sostenevasi. *Vercingetorige* ingannato da false apparenze lo insegue a furia, e cangiando il sistema fino allora sempre seguito, si commette in battaglia sui confini della Sequanese e dei Lingoni. Fu quivi che i cavalieri galli fecero il famoso giuramento di non rientrare sotto i loro tetti se non avessero due volte traversato a cavallo le schiere romane. Essi infatti e tutti gli altri si segnalarono con prodigi di valore; ma la tattica dei Romani prevalse. Una moltitudine di Galli rimase sul campo; varj capi caddero in mano di Cesare, e *Vercingetorige* con 80,000 uomini ed alquanta cavalleria si chiuse in Alise risoluto di difendersi fino agli estremi. Dopo circa un mese di attivissimo assedio, comparvero 200,000 Galli e resero agli assediati la speranza; questi moltiplicarono i loro sforzi, e fecero in tre giorni tre generali sortite mentre gli ausiliarj attaccavano in coda i Romani. Ma Cesare era dappertutto, e non solo impedì l'unione dei due corpi nemici, ma riportò una decisiva vittoria sugli ausiliarj i cui avanzi cercarono salvezza in una pronta fuga. Il domane Alise aprì le porte, e *Vercingetorige* cogli altri capi fu consegnato a Cesare, che lo serbò prigioniero, e dopo sei anni di carcere se ne valse ad ornamento del suo trionfo nell'anno 46 av. G. C. Infine ei fu strangolato. Così perì nel fior dell'età il più valente capitano che Cesare avesse avuto a combattere. Ei possedeva tutte le prerogative che fanno l'eroe, e se non avesse avuto per avversario il più grand'uomo dell'antichità avrebbe senza dubbio restituita al suo paese l'indipendenza.

Verdaccio, *sm.* (Pitt.), sorta di verde terra della quale si servivano i pittori ne' tempi di Giotto e di Cimabue per comporre le loro pitture a fresco, passandovi poi sò-

pre con poco colore, quasi velandole, e così davano loro componimento. — L'adoperano oggi i pittori per dipingere chiari scuri. Alb.

Verdachellam, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, capol. del distr. merid. dell' Arcat, a 25 l. S. S. O. da Pondichery, sulla destra sponda del Tripolapur.

Verdastro, stra, *add. mf.* (Fis. ec.), che tende al verde; verdiccio. Ca.

Verdazzurro, rra, *add. mf.* (Fis. ec.), sorta di colore, che anche dicesi *verde azzurro*, il *glauco* de' Greci, il color dell' aria e della marina. *Ivi.*

Verde (*Capo*), *sm.* (Geogr.) (in lat. *Arsenarium Promontorium*), capo il più occid. dell' Africa, nella Senegambia, tra la foce del Senegal e quella della Gambia; così denominato o pe' grandi alberi che ne cuoprono la sommità, o per quella specie d'erba che dopo un tempo di calma copre la superficie del mar circostante. Fu scoperto dal portoghese Dionigi Fernandez, nel 1446.

2. — f. del Brasile, prov. di Goyaz, comarca di Cayaponia, che dopo un corso di circa 30 l. si scarica per la destra nel Parana. E' considerabile e di facile navigazione; le sue acque sono ottime ma di color verde, locchè gli fece dare il nome.

3. — f. del Brasile, prov. di Minas-Geraes, distr. di Cerro do Frio, che scaturisce nella parte merid. della serra di Gram-Mogol, riceve il Guoratuba per la destra, indi il Verde-Pequeno, e si unisce per la destra al S. Francisco sul confine della provincia di Bahia, dopo 60 l. di corso. E' considerabile e pescosissimo, ma bagna un paese agreste, che non sarà mai ben popolato.

4. — cant. di Francia, dip. della Corsica, circond. di Corte, con 2700 abitanti, e Pietra per capoluogo.

5. — (*Isola*), o *Green-Island*, isola del f. S. Lorenzo, nel Basso Canadà, a 4 l. N. E. da Quebec, lunga 7 1/2 l. e larga 1/3; ricca di pingui pascoli. Vi fu costrutto un faro.

6. — (*Isole del Capo*). V. Capo § 44.

Verde, *sm.* (Agric.), lo stesso che *verdura*; quantità d'erbe verdeggianti o di piante. Ca.

2. — *antico*. V. Ofite.

3. — *di Corsica*. V. Diallage nell' Appendice.

4. (Chim.) — *eterno*, deutoacetato di rame, o *sal di venere* uff., che consta di cristalli aggruppati, di colore verdecupo, e si prepara nelle fabbriche. Colla sua decomposizione somministra l'acido acetico concentrato, e serve ad altre preparazioni. Camp.

5. *Verde rame*, o deutoacetato, sotto-deutoacetato di rame. V. Verderame e Rame.

Verde, *add. com.* (Fis.), aggiunto di quel colore che hanno l'erbe e le foglie, quando sono fresche e nel vigore. Ca.

2. (Bot.) Il color *verde* è indubbiamente il più diffuso ed il più comune nei vegetabili: esso accompagna generalmente la parte erbacea di tutte le piante, cioè le foglie, i rami ed i giovani steli: accompagna anche la maggior parte dei fiori, i pericarpi di un gran numero di frutti fino però al tempo della loro perfetta maturazione. Tanto insomma è naturale il *verde* alle piante, che i botanici qualche volta si dimenticano esser quello un colore, e chiamano *colorato* tutto ciò che non è verde; come p. e. il calice del *melagrano*, del *delphinium*, ec. Bert.

3. Rarissime sono le corolle verdi, sebbene vi siano alcune piante, come l' *helleborus viridis*, il *cucubalus viridis*, la *silene viridiflora* ec., le quali hanno i lor fiori verdi. *Id.*

4. Il color *verde* distinguesi in *verde propriamente detto*, *verde scuro*, *verde chiaro*, *verde glauco* o *d'acqua di mare*, ec. *Id.*

Verdèa, *sf.* (Agric.), specie di vite e d' uva bianca, della quale si fa un vino chiamato anch'esso *verdea*. Ca.

Verdebrúno, *sm.* (Pitt. e Fis.), verde pendente allo scuro. *Ivi.*

Verdechiáro, *sm.* (Pitt. e Fis.), verde che pende al chiaro, cioè al bianco. *Ivi.*

Verdegaio, *sm.* (Pitt. e Fis.), verde aperto o chiaro. *Ivi.*

Verdeggiamento, *sm.* (Agric.), il verdeggiare. *Ivi.*

Verdeggiante, *add. com.* (Fis.), che verdeggia. *Ivi.*

2. (Bot.) — aggiunto di qualunque parte che sia costantemente verde. Bert.

3. (Mit. e Filol.) — soprannome od epiteto di Cerere, alla quale ben conveniva come dea delle messi. Sotto di questo aveva essa un tempio in Atene, nel quale, quando le biade eran verdi, le si sacrificava un ariete. Noel.

Verdeggiáre, *n.* (Fis.), mostrarsi verde; apparir verde. Ca.

Verdegiallo, *sm.* (Fis. e Pitt.), colore tra verde e giallo. *Ivi.*

Verdegiglio, *sm.* (Pitt.), tintura che i pittori cavano dalle foglie de' gigli paonazzi, i quali, preparati con mistura di calcina, buttano un verde assai bello e vivace. *Ivi.*

Verdello-maggiore (Geogr.), vill. del r. Lomb.-Ven., prov. di Bergamo, a 2 1/3

l. S. O. da questa, capol. di distr., sulla strada da Bergamo a Treviglio; grande, ben fabbricato, con larghe e dritte strade, e con 1700 abitanti.

Verdemarco, *sm.* (Bot.), sorta di erba, detta anche *pigamo.* V.

Verdemezzo, zza, *add. mf.* (Culin. ec.), aggiunto di grano o biada o cacio che sia tra verde o tra fresco e secco. Ca.

2. — aggiunto a *carne*, tra cotta e cruda. *Ivi.*

Verden, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Annover, gov. di Stade, capol. del principato e del baliaggio del suo nome, sulla destra dell' Aller, sul quale v' è un ponte, e 7 l. S. E. da Brema; cinta di mura, con 3 porte, un' antica cattedrale, ospedale, fabbrica di tabacco, birra ed acquavite, 3800 abitanti. — Il principato dividesi nei due bal. di Verden e di Rothemburg, e contiene 26,000 abitanti; il bal. ne conta 6500.

Verdeforro, *sm.* (Fis. e Pitt.), specie di color verde. Ca.

Verderame, *sm.* (Chim.), quella gruma verde che si genera nel rame per l'azione dell'aria o di altre sostanze contenenti ossigeno; e si fa anche artificialmente immergendo lamine di rame nella feccia del vino. *Ivi.* — V. Rame.

Verderógnolo, la, *add. mf.* (Fis. e Pitt.), che ha del verde; che tende al verde. *Ivi.*

Verdesecco, cca, *add. mf.* (Agric.), mezzo secco, quasi appassito. *Ivi.*

Verdetto, *sm.* (Pitt.), materia per color verde che si adopera da' pittori. *Ivi.*

Verdetto, tta, *add. mf.* (Fis. e Pitt.), dim. di *verde. Ivi.*

2. (Enol.) — lo stesso che *bruschetto.* V.

Verdezza, *sf.* (Fis.), astratto di *verde.* Ca.

2. — lo stesso che *verdume.* V.

Verdicante, *add. com.* (Fis. ec.), lo stesso che *verdeggiante.* V.

Verdicare, *n.* (Agric.), lo stesso che *verdeggiare.* V.

Verdiccio, ccia, *add. mf.* (Fis. ec.), alquanto verde. Ca.

Verdier (Cesare), *sm.* (St. lett.), nato a Morieres, presso Avignone nel 1686, studiò a Monpellieri, indi a Parigi, e fu fatto nel 1725 dimostratore d'anatomia nelle scuole di chirurgia. Era abilissimo per le preparazioni anatomiche, e le sue lezioni erano frequentatissime. Dopo 26 anni di professorato rinunciò la sua cattedra a G. G. Sue, e morì nel 1759. Le sue opere sono: *Compendio d'anatomia del corpo umano*, opera ch' ebbe numerose edizioni, ma ch' è adesso quasi dimenticata; *Note all'Arte di levare i parti* della *Bourgeois*; *Ricerche sulle ernie della vescica*; ec.

2. Verdier (Giovanni), nato a la Ferté-Bernard, nel Maine, nel 1735, fu avvocato medico e precettore. Era stato medico del re Stanislao di Polonia, dopo la cui morte recossi a Parigi, e vi fondò verso il 1770 uno stabilimento ortopedico, aggiungendovi una casa di educazione. Durante la prigionia di Luigi XVI, ei fu qualche tempo alla sua cura. Erettasi l'accademia di legislazione, vi professò medicina legale. Morì a Parigi il 6 giugno 1820. Le sue opere sono: *Giurisprudenza generale della medicina in Francia*; *Giurisprudenza particolare della chirurgia*; *Corso d'educazione ad uso degli allievi destinati alle prime professioni*; *Calendario d' educazione e d' economia*; *Quadro analitico della grammatica generale*; *La Craniomania di Gall annichilata*; *Progetto di ostantropia*; *Arte di discorrere grammaticalmente*; ec.

3. — Duclos (Tomaso Dionigi), fratello del precedente, nato a la Ferté-Bernard nel 1744, esercitò medicina e chirurgia in patria, ove fu medico dell'ospedale dal 1788 in poi. Divenne anche giudice del tribunal criminale della Sarthe, direttore di giurì e presidente del cantone. Morì in patria nel 1813. I suoi scritti sono: *Breviarium medici clinici*; *Storia d'una sinfiseotomia pratica con buon successo per la madre e pel figlio.*

4. — Heurtin (Gio. Francesco), figlio di Giovanni, nato a Parigi nel 1767, si laureò in medicina nel 1804 dopo aver servito come chirurgo nelle armate della repubblica, e fu medico di circondario a Parigi, ove morì il 24 maggio 1823, lasciando: *Sopra una nuova arte di sviluppare la bella natura e guarire le deformità*; *Sul dovere e sul bisogno di amare*; *Saggio aforistico sull' allattamento e sulla fisica educazione dei fancialli*; ec.

5. (St. lett.) — (Susanna Allut), *sf.*, nata a Monpellieri nel 1745, apprese le lingue antiche e parecchie moderne, e coltivò le lettere; tratta da una naturale inclinazione alla poesia, balbettò versi fin dall' età di 10 anni, e di 12, penetrata d'orrore per l'attentato contro la vita di Luigi XV, espresse i suoi sentimenti in un'elegia. Maritatasi con *Verdier* ricco negoziante di Usès, fermò stanza in questa città, e proseguì a comporre poesie liriche ed elegiache, tra gli altri l'idillio della *Fontana di Valchiusa*, dichiarato da Laharpe uno dei più bei pezzi della francese poesia. Alcuni suoi componi-

menti vennero stampati negli *Almanacchi delle Muse* degli anni 1777, 1785, 1786 e 1787. La più considerabile e l'ultima sua opera è: *Georgiche di Linguadoca*, poema in 4 canti, ch'è il suo più bel titolo di gloria, sebbene non abbia essa potuto darvi l'ultima mano. Fu essa tre volte coronata nei giuochi florali, ed appartenne all'Arcadia di Roma, all'accademia del Gard, ed all'ateneo di Valchiusa. Morì a Uzès il 27 febbrajo 1813.

Verdigno, gna, *add. mf.* (Fis.), lo stesso che *verdognolo*. V.

Verdino, *add. m.* (Agric.), sorta di fico. Cr.

2. — anche, sorta di pero il quale produce molti frutti che vengono tardi, e maturano ancorchè l'aria sia già alquanto fredda. Alb.

Verdizzóti (Gio. Maria), *sm.* (St. lett.), poeta e letterato nato a Venezia verso il 1530 di famiglia patrizia. Divenne amico di Tiziano e fu suo scolare; gli faceva da segretario pel suo carteggio coi sovrani che si disputavano il vantaggio di possedere taluna delle sue opere. Fattosi ecclesiastico ebbe un benefizio nel Trivigiano. Dipinse varj piccoli quadri toccati spiritosamente, e che ricordano la maniera del suo sommo maestro. Morì assai vecchio verso il 1607. E' autore di parecchi *Opuscoli*, d'alcuni *Poemetti* latini, uno dei quali sulla morte di Tiziano, degli *Argomenti* dell'*Orlando furioso* nell'edizione di Venezia 1566, ec. Lasciò pure: *Cento favole morali dei più illustri Greci e Latini, trattate in più metri di versi volgari*; *Genius*, poema sull'entusiasmo poetico; *Il Boemondo*, poema eroico di cui non esiste che il primo canto.

Verdógnolo, la, *add. mf.* (Fis.), che ha del verde. Cr.

Verdolina, *add. f.* (Agric.), sorta di uva.

Verdon, *sm.* (Geogr.), f. di Francia, dip. delle basse Alpi, che ha la sorgente in un ramo delle Alpi nel circond. di Barcellonetta, e sbocca nella Duranza dopo circa 38 l. di corso.

Verdóne, *sm.* (Ornitol.), nome di un uccello grosso quanto una passera, così detto dal color verde della sua penna. Alb.

2. (Fis.) — *add. m.*, sorta di color verde pieno. *Id.*

Verdóre, *sm.* (Fis. ec.), lo stesso che *verdezza*. V.

Verduccáto, ta, *add. mf.* (Tecnol. ec.), tagliente da quattro lati, taglientissimo. Cr.

Verdúco, *sm.* (Tecnol.), spada stretta che taglia da quattro lati. *Ivi.*

Verdúme, *sm.* (Bot.), la parte verdeggiante delle piante. *Ivi.*

Verdun, *s. com.* (Geogr.), piccola c. di Spagna, prov. di Huesca (Aragona), a 16 l. N. N. O. da questa, e 6 1/4 N. O. da Jaca.

2. — (in lat. *Verodunum* o *Virodunum*), c. forte di Francia, dip. della Mosa, capol. di circond. e di cant., a 10 1/2 l. N. N. E. da Bar le Duc, e 12 O. da Metz. Sede di vescovato suffraganeo di Besanzone, e di tribunale di prima istanza. E' situata in riva alla Mosa, che la divide in 6 parti; cinta di mura guarnite di bastioni e munsione. Ha varj ponti sulle diverse braccia della Mosa, ospedale militare, detto civile, 6 chiese compresa la cattedrale, sinagoga, tempio acattolico, collegio comunale, stabilimento delle suore della Carità, e biblioteca civica di 18000 volumi. I più notabili edifizj sono il palazzo vescovile, la chiesa di N. D., ed il teatro. Ha traffico di pelli, filatura di cotone, fabbr. di tessuti di lana, liquori e confetture rinomate. Abitanti 10,200. — Era già considerabile quando i Romani conquistarono la Gallia Belgica; Cesare ne fece deposito e magazzino de' suoi eserciti. Passò sotto i re d'Austrasia, e fu conquistata dall'imp. Ottone. Il trattato di Munster la unì definitivamente alla Francia. Le sue fortificazioni furono perfezionate da Vauban. — Il circond. contiene 7 cantoni, 150 comuni, e 80,000 abitanti.

3. — su Garonna, c. di Francia, dip. di Tarn e Garonna, circond. di Castel-Sarrasin, a 6 l. S. S. E. da questa, e 4 1/2 E. da Beaumont de Lomagne, capoluogo di cantone, sulla sinistra della Garonna, con 3 fiere e 3600 abitanti.

4. — su Saona, c. di Francia, dip. di Saona e Loira, circond. di Chalons-su-Saona, a 4 1/4 l. N. E. da questa, e 16 1/4 da Maçon; capoluogo di cant., sulla sinistra della Saona, al confluente del Doubs, sopra un'altura. Il sobborgo è molto più frequentato della città per la sua situazione più prossima ai due fiumi. Ha fabbr. di tegole, e stoviglie comuni, e traffica di vini, biade e frutti. Tiene 6 fiere, e conta 2000 abitanti. — Era già conosciuta al tempo di Cesare; fu spesso presa e ripresa; la conquista della Franca-Contea la assicurò alla Francia.

Verdupetta, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distretto di Tinnevelly, sulla sinistra sponda del Cittar, a 8 l. S. S. O. da Madura.

Verdúra, *sf.* (Agric.), lo stesso che *verzura*. V.

Vere (il cav. Francesco), *sm.* (St. d'Ingh.), generale inglese nato nel 1554, mo-

lò dapprima nel corpo ch' Elisabetta mandò in soccorso dell' Olanda, e meritò il titolo di cavaliere pel valore che mostrò nel 1588 all'assedio di Berg-op-Zoom. Nel 1596 ebbe il comando di Flessinga, e poco dopo fu impiegato in una spedizione contro Cadice. Si segnalò nel 1597 in Olanda, alla battaglia di Turnholt, fu fatto governatore di Brill, e tenne lungamente il comando delle truppe ausiliarie al servigio degli Stati-Uniti. Nel 1601 si chiuse in Ostenda con soli 1700 uomini, e risolse di difendervisi fino agli estremi contro gli Spagnuoli ch' erano più di 12000. Ferito nel capo dovette ritirarsi in Zelanda per oltre un mese, ma di ritorno in Ostenda respinse compiutamente un nuovo assalto il 7 gennaio 1602. Dopo una resistenza di 8 mesi in cui si coprì di gloria, rassegnò il comando a Van Dorp e si recò in Inghilterra a levare nuovi soccorsi, cui condusse in persona nei Paesi-Bassi. Alla pace del 1604 tornò alla vita privata, e morì nel 1608. Elisabetta lo considerava il miglior generale del suo tempo. Lasciò delle *Memorie* e dei *Commentarj* sulle imprese alle quali ebbe parte.

2. Vere (il cav. Orazio), fratello cadetto del precedente, nato nel 1566 nella contea d'Essex, si segnalò egli pure nell' aringo dell' armi. Trovavasi nel 1600 alla battaglia di Nieuport, e secondò suo fratello nelle operazioni di difesa di Ostenda. Comandò poi gli ausiliarj mandati da Giacomo I in soccorso dell'elettore palatino. Fece una bella ritirata in confronto del celebre Spinola. Carlo I in premio de' suoi servigi lo fece pari col titolo di barone di Tilbury. Morì nel 1635.

3. (St. lett.) — (Giacomo), autore inglese, che trafficando a Londra di seta acquistò una facoltà considerabile, parte della quale impiegò in beneficenze. Lasciò: *Ricerca fisica e morale delle cause di quell' inquietudine e di quella malattia interna dell' uomo di cui si lagnarono tutte le età;* opera ch' ebbe più d'una edizione.

Verecóndia, *sf.* (Et.), lo stesso che *vergogna.* V.

Vereja, *sf.* (Geogr.), c. della Russia europea, gov. di Mosca, a 22 l. O. S. O. da questa, capol. di distr., sulle sponde della Protva. È molto antica, ignorandosi l' epoca della sua fondazione. I Tartari ed i Polacchi andarono a gara nel devastarla, ma il suo castello, che tuttora sussiste, non è mai stato preso. Ha una bella cattedrale, 3 altre chiese, scuola, magazzini di sale ed acquavite, e 60 botteghe. I negozianti vi sono generalmente ricchi. Abit. 6300.

Verèlio, o Verelius (Olao), *sm.* (St. lett.), uno dei principali antiquarj di Svezia, nato nella diocesi di Linkoeping nel 1618. Fu scelto nel 1648 per accompagnare nei loro viaggi due giovani appartenenti alle primarie famiglie del regno, e visitò con essi la Danimarca e l'Holstein, indi la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Francia e l'Italia. Ripatriato fu fatto professore d'eloquenza nell' univ. di Dorpat; nel 1666 fu nominato antiquario di Svezia, assessore nel collegio reale delle antichità nazionali, e nel 1676 bibliotecario dell' università, impiego distinto che si dà soltanto in ricompensa di lunghi servigi. Morì nel 1682, lasciando molte dotte opere, le più scelte delle quali sono: *Ad Benedictum Oxenstierna; Oratio panegyrica de pace Sueco-germanica; Gothrici et Rolfi Vestrogothiae regum historia, lingua antica conscripta, versione notisque illustrata; Herrandi et Bosae historia, cum nova interpretatione et notis; Manuductio compendiosa ad Runographiam scandicam; Index linguae veteris scytho-scandicae, sive gothicae; Vereliana, seu varia opuscula,* ec.

Veressvagas, o Cserwenicza, *s. com.* (Geogr.), vill. d' Ungheria, comitato di Saros, marca di Tarcza inferiore, a 4 1/2 l. S. E. da Eperies, e 6 N. E. da Kaschau; nelle cui vicinanze trovasi l' unica miniera di vere *opali* che l' Europa possiede.

Verevcken (Goffredo), *sm.* (St. lett.), nato ad Anversa nel 1558, studiò in patria, si recò a Parigi, ebbe un impiego nell'istruzione pubblica, si dedicò con ardore alla filosofia ed alla medicina, esercitando quest' ultima in Anversa per oltre quarant' anni. Cooperò all' istituzione del collegio medico d' Anversa, si ritirò in vecchiaia presso suo figlio a Malines, ove morì nel 1635, lasciando: *De cognitione et conservatione sui.*

Verfeuil, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' alta Garonna, circond. di Tolosa, a 4 1/2 l. E. N. E. da questa, capol. di cant., con 4 fiere e 2500 abitanti.

Verga, *sf.* (Tecnol.), bacchetta, bastoncello sottile. Cr.

2. — *di ferro, d'oro, d'ariento*, i pezzi di simili metalli ridotti a forma di verga. *Ivi.*

3. — diciamo anche alle liste tessute nei drappi e ne' panni. *Ivi.*

4. (T. degli oriuol.) — *del pendolo;* quell'asta in cui è infilata la lente, che sale e scende per mezzo del dado accomodato nella parte inferiore. Alb.

5. (Meteorol.) — così chiamano alcuni a

tratti di viva luce i quali sovente si veggono in aria ed altro non sono che riflessioni e ripercotimenti dei raggi solari i quali incontrando i nuvoli disposti a ciò, da essi si riflettono agli occhi nostri. *Dal Papa.*

6. (T. di mag.) Verga ferrareccia detta *ordinario di ferriera;* e sonne di tre grossezze, *verga grossa*, *ordinaria* e *sottile.* Alb.

7. (T. de' setaj.) — grossa bacchetta di legno o di canna, che passa tra le incrociature delle tele. *Id.*

8. (Bot.) — *del pastore.* V. Virgapastoris.

9. (Marin.) *Verga da banderuola* (venez. *ferro da penelo*), verga di ferro che tiene il fusto della banderuola sulla cima dell'albero. Sav.

10. — *dell' ancora* (ven. *fuso del* ec.), parte dell'ancora ch'è contenuta dall' anello fino alla crociera. *Id.*

11. — *di tromba*, verga di ferro o di legno che tiene l' apparecchio della tromba. *Id.*

12. — *d' oro.* V. Balestra.

13. (Anat., Fisiol. e Chir.) Verga, l'organo copulatore dell'uomo, altr. detto *pene* e *membro virile.* Sta all'esterno del bacino, sotto la sinfisi pubica, tra le cosce; ha forma cilindrica, e in istato di riposo è lunga 3-4 pollici circa, grossa 1 1/2: sta involta affatto in una pelle sottile, mancante di peli e di grasso; è percorsa in tutta la sua lunghezza dal canale escretore della orina e del seme, ossia dall' *uretra*: si gonfia di repente nella sua estremità anteriore e produce il *glande*, il quale è circondato da una doppiatura della pelle nomata *prepuzio.* — Alcuni legami lassissimi uniscono la *verga* alla pelle che le serve di fodero e guaina; questa pure si compone di una membrana fibrosa assai densa, e di un tessuto spugnoso formato principalmente di vene dilatate: questo è diviso in due porzioni distinte indicate col nome di *corpi cavernosi.* La *verga* ha 3 muscoli speciali, l'ischio-cavernoso, il bulbo-cavernoso, ed il costrittore dell'uretra o muscolo del Wilson. — La *verga* possede al massimo grado la facoltà d'ingrossarsi e di allungarsi mediante l' eccitamento dell' appetito venereo: diventa ad un tempo dura ed irrigidita, il che dipende dalla dilatazione e dalla tensione del suo involucro fibroso: va debitrice della facoltà di entrare in *erezione* alla particolare disposizione de' suoi vasi. Diz. sc. med.

14. La *verga* può essere affetta da molti vizj di conformazione; tali sono la totale mancanza, la eccessiva picciolezza, la imperforazione totale o parziale, la scissura nella parte superiore soltanto, la compinta divisione in due metà, la duplicità più o meno perfetta, nel quale ultimo caso le due *verghe* sono situate ora l'una allato dell' altra, ora l'una sopra l'altra. — La *verga* è soggetta a ferite, rottura od aneurisma, infiammazione e cangrena, parafimosi e strangolamento, il quale accade molte volte nel mentre che per abuso di appetito venereo s' introduce la *verga* nell' apertura di qualche corpo estraneo; e furon trovate *verghe* impegnate in fucili, in anelli di chiave, in boccinoli di candeliere! In questo caso si tenta di liberare la *verga* ugnendola con qualche corpo grasso e maneggiandola con molta pazienza finchè se ne può rispingere la sierosità dietro l'ostacolo; se queste pratiche non riescono, uopo è spezzare il corpo estraneo o segarlo con molta precauzione affine di non ferire la *verga*: liberata che sia, si adoprano all' uopo gli emollienti, i risolventi, le missioni di sangue generali e locali. — Il cancro della *verga* rade volte può curarsi senza ricorrere all' amputazione: se questa fu eseguita assai dappresso alla sinfisi, la meccanica inventò certe cannucce affine di condurre da lungi l' orina: in alcune condizioni valsero certi mezzi dello stesso genere (dicesi) a rendere possibile il coito rimediando alla impotenza necessitata dalla perdita della *verga.* Diz. sc. med.

15. (Mit.) *Verga magica* è quella con cui facevansi i cerchi per le magiche operazioni; doveva esser di nocciolo, tolta dal primo germoglio dell'anno; venir tagliata nel primo mercoledì della luna, fra le ore undici e la mezza notte, proferendo quelle tali parole; il coltello esser dovea nuovo, e doveva eseguirsi il taglio dal basso all' alto.

Vergara, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di S. Sebastiano (Guipuscoa), a 11 l. S. O. da questa, e 1 1/4 S. da Placenzia, in fertile valle, sulla destra della Deva. Ha strade dritte e ben selciate, case ben fabbricate, due piazze, le principali delle quali è adornata dalla casa comunale d' assai bella architettura, sostenuta da 12 archi, non che dal seminario, già collegio dei gesuiti. Possiede 3 chiese, convento, varie fucine, parecchie fiere di bestiami frequentatissime, e 4500 abitanti. — In questo borgo formossi nel 1764 la prima società patriotica della Spagna.

2. (St. lett.) — (Nicolò di), *sm.*, soprannominato *il vecchio*, nato a Toledo verso il 1510, si distinse nella pittura di storia e sul vetro, e nella scultura. La sua grandiosità di disegno, la bellezza delle forme, la delicatezza degli accessorj indicano in esso un artista nutrito dei precetti delle scuole

fiorentina e romana. Nel 1542 fu eletto pittore e scultore del capitolo di Toledo, impiego che sostenne con lode per 32 anni. Morì a Toledo nel 1574.

3. Vergara (Nicolò di), detto *il giovane*, figlio ed allievo del precedente, nato a Toledo verso il 1540, si distinse come pittore, scultore ed architetto. Aiutò suo padre e suo fratello nella dipintura delle invetriate della cattedrale di Toledo, vasta operazione che durò quasi 40 anni, e fu da essi ultimata con soddisfazione del capitolo, e loro gloria. Rimpiazzò suo padre nel posto di pittore e scultore del detto capitolo; morì in Toledo nel 1606.

4. — (Giuseppe), pittore nato a Valenza nel 1726, fu allievo di Evaristo Munoz, e si formò anche col copiare le stampe dello Spagnoletto. Dotato d' infaticabile ardore per l' arte sua, tentò tutti i generi, provò tutti i metodi e condusse anche un immenso numero di ritratti. Fra le più ragguardevoli sue opere citansi le pitture ad olio con cui ornò la sua propria casa, un quadro di *Mentore e Telemaco* che offerse all'accad. di S. Barbara di Valenza, ed una *Concezione* nella biblioteca del convento di S. Francesco. Lasciò alcune note intorno alle pitture della sua patria, che non sono prive d' importanza. Morì nel 1799, direttore dell' accad. di S. Carlo di Valenza.

5. (St. lett.) — (Cesare Antonio), nato verso il 1680 nel regno di Napoli, di famiglia originaria di Spagna, si fece ecclesiastico, e divenne cappellano del cardin. Spinola, che gli procurò alcuni benefizj; null' altro si sa di lui. Scrisse: *Le monete del regno di Napoli da Roggerio a Carolo VI, raccolte e spiegate.*

Vergare, *att.* (Tecnol.), propr. far le verghe o liste a' drappi o a' panni. Cs.

Vergatamente, *avv.* (Tecnol.), con formazione di verghe o linee; in modo vergato. B.

Vergato, *sm.* (Tecnol.), panno vergato. Cs.

Vergece (Angelo), *sm.* (St. lett.), valente calligrafo nato nell' isola di Creta, avea il carattere greco sì bello, che servì di esemplare ai caratteri stati incisi per le stampe reali sotto Francesco I. Questo monarca che aveva chiamato *Vergece* da Venezia, gli fece compilare il catalogo dei manoscritti della sua biblioteca, il cui numero nel 1544 non oltrepassava i 260. Enrico II gli fece copiare il *Cynegeticon* di Oppiano, e Roberto Stefano fece poi incidere i suoi caratteri sopra quelli di questa copia di *Vergece*. Egli visse fino al regno di Carlo IX. Era anche abbastanza colto, e potè tradurre dal greco in latino il trattato di Plutarco intitolato *De fluviorum et montium nominibus.*

Vergella, *sf.* (Tecnol.), piccola verga. Cs.

2. (Anat.) — il membro virile. *Ivi.*

Vergello, *sm.* (Uccellag.), quella mazza intaccata nella quale gli uccellatori ficcano la paniuzza. *Ivi.*

Vergennes, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di Vermont, cont. di Addison, sull' Otter-creek, che quivi diviene navigabile; a poca distanza dal lago Champlain, e a 11 l. O. S. O. da Montpellier. Ha fabbr. di panni, fucini, molini da sega, e 1100 abit.

2. (St. mod.) — (Carlo Gravier, conte di), *sm.*, nato a Digione nel 1717. Un suo zio, ambasciatore di Francia presso molte potenze d' Europa, diresse i suoi primi passi nello stesso aringo, e lo condusse seco a Lisbona nel 1740, indi alla dieta di Francfort nel 1743. Nel 1750 divenne ministro di Francia presso l' elettore di Treveri; indi inviato presso il congresso di Annover, ove mostrò il talento d' un negoziatore consumato. Nel 1755 fu promosso all' ambasciata di Costantinopoli, ch' era di prima classe, col titolo però di ministro plenipotenziario; ma pochi mesi dopo, dietro domanda da lui fatta in nome dello stesso gransignore, venne fregiato del carattere di ambasciatore. Fu richiamato nel 1768, e venne accompagnato dal rincrescimento del divano e dei negozianti francesi del levante; una deputazione della nazione gli fece presente di una spada d' oro. Ritiratosi nella sua terra di Toulongeon, in Borgogna, ne uscì nel 1771 per essere inviato in Isvezia, ove aiutò validamente il re Gustavo III ad effettuare la rivoluzione del 19 agosto 1772, che privò il popolo svedese del supremo potere; in benemerenza di che, Luigi XV lo elesse consigliere di stato di spada. All' avvenimento di Luigi XVI, fu chiamato al ministero degli affari esteri, in luglio 1774; e dopo la pace del 1783 fu fatto anche presidente del consiglio delle finanze, accumulamento di funzioni che equivaleva in certa guisa al grado di primo ministro. Sotto il suo ministero seguì il trattato di commercio coll' Inghilterra del 30 gennajo 1786, e quello colla Russia del 30 gennajo 1787. Pochi ministri furono di lui più laboriosi e si contennero con maggior rettitudine e con più cognizioni positive. La cura ch' egli ebbe di circondarsi di uomini esperti ed eminentemente versati in tutti i rami della scienza politica, prova il suo discernimento. Il solo fallo politico che gli si possa rimproverare è l' alleanza cogli Anglo-americani, ma il suo cuore non fu complice dell' error del suo spirito, giacchè amava la

monarchia sinceramente; ed aveva ispirato tanta fiducia a Luigi XVI che gran tempo dopo la sua morte era sempre persuaso, che egli avrebbe impedita la rivoluzione. Ei morì il 13 febbraio 1787, dopo d'essere stato 24 anni ambasciatore, e 13 ministro; lasciò una pingue facoltà.

Vergenza, *sf.* (Filol. ec.), tendenza. Cr.

Vergere, v. a. 3, (Filol.), voce usata per sacrifizii agli dei infernì, e valeva: *rovesciare la man destra dal lato della sinistra,* in forza d'un uso contrario a quello che praticavasi quando si sacrificava agli dei del cielo, in onore dei quali facevansi libazioni colla palma della mano rivolta verso il celeste loro soggiorno. Noel.

Vergerio (Pietro Paolo), *sm.* (St. lett.), soprannominato *il vecchio;* uno dei più insigni letterati del suo secolo, nato a Capo d'Istria, d'illustre ma decaduta famiglia, verso il 1349. Studiò a Padova indi a Firenze, ove insegnò anche dialettica. Guadagnatosi l'affetto del suo maestro Zabarella, poi cardinale, fu da lui condotto a Roma, ove ottenne pel suo appoggio degl'impieghi onorevoli sebbene poco lucrosi. Tornò poi con esso a Padova, e vi fu provveduto della cattedra di dialettica, che sostenne con grido dal 1393 al 1400. Nel 1404 Francesco da Carrara signor di Padova gli affidò l'educazione dei suoi figli; ma la protezione di lui non lo trasse dallo stato di ristrettezza e di miseria in cui aveva sempre languito. Accompagnò il cardin. Zabarella al concilio di Costanza, ov'ei fu inviato dal papa in qualità di legato; la perdette durante la sessione di detto concilio e ne ereditò porzione della biblioteca. Fu poi addetto all'imp. Sigismondo, lo accompagnò in Ungheria, ed ivi morì verso il 1419. Scrisse: *De ingenuis moribus*, opuscolo ch'ebbe molte edizioni; *Petrarchae vita; Vitae principum Carrariensium; Orationes et epistolae variae historicae;* una *Traduzione* in latino della *Storia d'Alessandro d'Arriano; De statu veteris urbis Romae; Aringhe; Poesie latine; Paulus*, commedia latina; un volume di 148, *Lettere; ec.*

... s. (St. lett. ed eccl.) — (. . . . .) famoso apostata, nato a Capodistria verso il 1500, della stessa famiglia del precedente, studiò a Padova e vi si laureò in diritto, indi vi sostenne l'uffizio di vicario del podestà, acquistandosi colà ed anche a Venezia fama di bravo legale e di onestissimo uomo. Rimasto vedovo, si recò a Roma presso un suo fratello che godeva il favore di Clemente III, e fattosi ecclesiastico si meritò egli pure la grazia del papa, il quale lo inviò suo nunzio alla corte di Ferdinando re dei Romani. Tornato in Italia nel 1536, fu inviato presso Carlo V, che era allora a Napoli, indi divenne vescovo di Madrusch in Croazia, e poi di Capodistria, adempiendo con sommo zelo i doveri tutti dell'episcopato, ed adoperando a premunire la sua greggia contro i nuovi errori. Nel 1540 si recò in Francia col cardin. d'Este, e da Francesco I fu inviato l'anno seguente alla dieta di Worms, ove sembra che abbia tenuto un'equivoca condotta. Reduce in Italia trovò la corte di Roma maldisposta a suo riguardo e si ritirò nella sua diocesi, ove dandosi ad esaminare profondamente i punti impugnati dai riformatori, si preoccupò fortemente contro certe pratiche da Lutero condannate. Infermò delle sue opinioni suo fratello vescovo di Pola, cui non durò fatica a persuadere, ed entrambi si diedero a parlare nelle rispettive diocesi contro la virtù delle indulgenze, ec. Accusatone a Roma, chiese il permesso di giustificarsi avanti il concilio di Trento; ma quei padri non vollero ammetterlo, e venne rimandato avanti al nunzio Giovanni Della Casa ed al patriarca di Venezia, ch'ebbero l'incarico di processarlo. Non avendo egli creduto prudente l'obbedire errò in varie città, dalle quali recavasi segretamente a visitar la sua diocesi e quella di suo fratello, onde rianimare il coraggio dei loro partigiani. Morto improvvisamente nel 1548 il vescovo di Pola, *Vergerio* tenne per fermo ch'ei fosse stato avvelenato, e nel 1549 si ritirò nei Grigioni ove esercitò del pari che nella Valtellina il ministero evangelico, esalando il suo risentimento contro la corte di Roma in varj opuscoli con tanto fiele, che fu biasimato perfino dai protestanti. Nel 1553 il duca di Wirtemberg lo chiamò a Tubinga, e lo incaricò di varie missioni in Prussia, Ungheria e Polonia per l'utile della causa dei protestanti. Ei morì a Tubinga nel 1565. Tutti i suoi scritti sono rarissimi perchè vennero rigorosamente confiscati; si fanno ascendere a 66; i più curiosi sono: *Delle superstizioni d'Italia e dell'ignoranza dei sacerdoti; Vergerio a Papa Giulio III che approvò la Vergeraria del Muzio; Concilium non modo tridentinum sed omne papisticum fugiendum esse omnibus piis; Ritrattazioni del Vergerio,* indirizzate ai diocesani di Capodistria per ritrattarsi di quanto disse ed insegnò durante il suo episcopato; *De oratione et usu sacramentorum, et coenae Domini.; Postremus catalogus, Romae conflatus anno 1559.*

Verghe (*Flagellazione colle*) *sf.* (Filol.) nella collezione d'incisioni antiche di *Stosch* vedesi una corniola rappresentante in modo particolare questo castigo che davasi nei ginnasj alla gioventù che avea mancato al suo dovere. Il punito veniva portato sulle spalle da un altro, ed un terzo lo sferzava tenendolo pei piedi. Noel.

Vergheggiáre, *att.* (Filol. ec.), percuotere con verga. Cr.

2 (Tecnol.) — scamatare. *Ivi.*

Vergheggiatóre, *sm.* (Tecnol.), battitore di lana; quegli che scamata la lana. *Ivi.*

Verghetta, *sf.* (Tecnol.), piccola verga. *Ivi.*

2. (Arald.) — il palo diminuito. Alb.

Verghettáto, *add. m.* (Arald.), dicesi dello scudo coperto di righe o liste, dette *pali*, in numero di dieci e più. *Id.*

Vergi. V. Vergy.

Vergier (Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a Lione nel 1655, studiò a Parigi, e prese il grado di baccelliere in Sorbona. Prese l'abito ecclesiastico, ma non garbandogli quello stato tornò secolare, e s'impiegò nell'amministrazione della marina; dal 1690 in poi ebbe l'ufficio di commissario di marina, cui esercitò a Dunkerque. Nel 1714 si dimise e fermò stanza a Parigi, ove fu assassinato la notte 17 a 18 agosto per istrada; delitto che venne attribuito a parecchie ragioni. Ma si seppe poi dal cavaliere le Craqueur uno dei camerati di Cartouche arruotato il 10 giugno 1722, ed uno dei suoi assassini, che non avevano avuto altro scopo che di derubarlo, e ne furono impediti da una carrozza sopravvenuta. Furono raccolte e stampate le sue *Opere poetiche*, tra le quali figurano alcune *Novelle*, che gli danno il maggior titolo alla memoria dei posteri, non meno che le sue *Parodie* ed i suoi *Canti conviviali.*

Vergilia, *sf.* (St. rom.), famiglia romana, di cui esistono alcune medaglie. Noel.

Vergilie, *sf. pl.* (Mit. ed Astron.), nome che davano i Latini alle *Plejadi*, costellazione che appare la primavera: *quia vere oriuntur. Cic. de nat. deor.* 2, 44.

Verginále, *add. com.* (Fisiol. ec.), di vergine. Cr.

2. (Filol.) — V. Virginale.

3. (Farm.) — (*Latte*). V. Latte

Vérgine, *add. com.* e *sf.* (Fisiol. ec.) dicesi sì di femmina sì di maschio che non sieno venuti ad atti carnali: ma più propr. di femmina che non esercitò la copula.

2. — lo stesso che *vergineo*. V.

3. (Tecnol.) *Vino* o *Olio vergine*, si dicono quel vino che non ha bollito sul tino, quell'olio che si trae dalle olive non riscaldate. Cr.

4. (Filol.) Vergine, dicesi di qualunque cosa non adoperata. *Ivi.*

5. (T. eccles.) — detto assol. s'intende della madre di Gesù Cristo nostro signore. *Ivi.*

6. (Mit.) — soprannome di Minerva, sotto il quale era adorata dagli Ateniesi. Noel.

7. (Mit. ed Astron.) — sesto segno del zodiaco, in cui il sole entra nel mese di agosto. *Esiodo* dice che la *Vergine* era figlia di Giove e di Teti. *Arato* la vuole figlia di Astreo e dell'Aurora. Secondo *Igino*, essa è Erigone figlia d'Icaro. Secondo altri, è Cerere. *Manilio* vuole che Iside sia la stessa che la Cerere dei Greci, o Erigone. Altri autori pensarono che la *Vergine* fosse la dea della giustizia. Anche gli Orientali danno il nome di *Vergine* a questa costellazione. Gli Arabi la chiamano *Eladari*, che appunto significa una *vergine*; i Persiani la nominano *secdeidos di darzama*, che traducesi *virgo munda puella.* — Presso gli Egizj la *Vergine* era consacrata ad Iside, come il Leone ad Osiride; la sfinge, composta d'un leone e d'una *vergine*, serviva ad indicare il traripamento del Nilo, locchè concorda coll'unione di que' due segni che il sole percorreva durante l'inondazione. Sui monumenti, la *Vergine* tiene in mano ora una spica ora una bilancia; talvolta è rappresentata cogli attributi della pace, e porta un ramo d'olivo in una mano ed un caduceo nell'altra. Era antica opinione che il liocorno, animale selvaggio e feroce, non potesse esser preso che da una *vergine*; quest'animale serviva presso gli antichi di simbolo della purità; in alcuni monumenti la *Vergine* è rappresentata con un liocorno mansuefatto e preso. Noel.

8. — soprannome della Vittoria, sotto il quale M. Porcio Catone le consacrò in Roma un tempietto.

9. — epiteto della Fortuna, col quale le si offerivano i vestiti delle donzelle. Noel.

10. (St. rom. e Filol.) I Romani professavano un sommo rispetto per le *vergini*; non si permettevano di pronunciare in loro presenza alcuna men che onesta parola; incontrandole per istrada cedevano loro il passo, lochè facevasi pure dai magistrati; e guardavansi dall'abbracciare le loro mogli in presenza di esse. Le *vergini* non comparivano in pubblico che velate, e venivano educate colla più severa circospezione. In riguardo alla venerazione che nutrivano per lo stato verginale fu introdotta la pratica di far deflorare le *vergini* dal carnefice prima

che fossero assoggettate al supplizio, appunto come fra noi si degradano i militari ed i sacerdoti prima di giustiziarli: *Immaturae puellae, quia more tradito nefas esset virgines strangulari, vitiatae prius a carnifice, dein strangulatae. Sveton. in Tib.* 61, 12, 14.

VERGINI (*Isole*) *sf.-pl.* (Geogr.) (in ingl. *Virgin. Islands*), gruppo d'isole nel N. delle piccole Antille, all' E. di Porto-Rico. Sono in numero di circa 40, e le principali sono: Tortola, Virgin-Gorda, Anegada, Jost-van-Dykes, spettanti agl' Inglesi; S. Tomaso, S. Giovanni, S. Croce, ai Danesi; Bique, agli Spagnuoli. Contengono in tutte circa 60,000 abitanti, e furono scoperte da Colombo nel 1493; dicesi ch'ei le denominasse così in onore delle 11,000 vergini seguaci di S. Orsola, ovvero che desse loro tal nome Francesco Drake nel 1580 in onore della regina Elisabetta.

VERGINEO, NEA, *add. mf.* (Filol. ec.), di vergine, verginale. Cr.

VERGINIO RUFO (Lucio), *sm.* (St. rom.), nato nei dintorni di Como l'anno 14 di G. C., giunse col suo valore ai primi gradi militari, e fu fatto console nel 63 di G. C. sotto il regno di Nerone. Comandò le legioni incaricate di reprimere la ribellione di Vindice nelle Gallie, vinse quel capo, e fu acclamato imperatore; ma ricusò l'impero, e persistette in tale rifiuto anche quando, morto Nerone, le legioni da lui comandate nuovamente glielo offrirono. Eletto Galba, recossi a Roma e vi fu accolto con molti riguardi, ma trattenuto quasi per ostaggio. Sotto Ottone fu nuovamente console nel 70, e dopo la morte di quell'imperatore gli fu di nuovo offerto l'impero, ch'ei rifiutò un'altra volta, di che le truppe irritate credendosi da lui sprezzate, volevano trucidarlo, e fu Vitellio che lo difese dal loro furore. Visse poi ritirato sotto Vespasiano, Tito e Domiziano, attendendo molto alla letteratura. Nerva suo amico, divenuto imperatore, lo richiamò sulla scena facendolo una terza volta console nel 97; ma egli morì nell'anno medesimo, e i suoi funerali furono fatti con gran pompa a spese del pubblico erario, venendone recitato l'elogio dal famoso Tacito. *Plinio il giovane* lo loda molto in parecchie sue lettere, in cui lo chiama *Virginius*.

VERGINITÀ, *sf.* (Fisiol. ec.), astratto di *vergine;* ossia lo stato di quella femmina che non ha esercitato la copula. — La presenza dell'imene non indica altrimenti la *verginità*, come la sua mancanza non indica la deflorazione: ma è più probabile che sia sverginata la donna priva d'imene, di quella che sia vergine quella in cui non si trova l'imene o lo si trova lacerato. V. SVERGINAZIONE.

2. (Iconol.) VERGINE, dea che adoravasi presso i Romani; quando uscivano i paraninfi dalla stanza dei novelli sposi, vi si recava la statua o l'effigie di essa. Era quella stessa che i Greci chiamavano *Diana Lisigena.* — Rappresentasi con un'avvenente donzella, coronata di fiori, di sguardo modesto e con pallide guance. Ha bianca veste, stretta da una cintura di lana bianca, che il solo Imeneo ha facoltà di sciogliere. Suoi simboli sono il giglio e l'agnello. V. LISIGONA nel Dizionario e nell' Appendice.

VERGNIAUX (Pietro Vittorino), *sm.* (St. mod.), uno dei capi del partito detto *della Gironda* nella *Convenzione*, ed uno dei più grandi oratori delle politiche assemblee di Francia, nato a Limoges nel 1759, esercitò dapprima l'avvocatura in patria, indi a Bordeaux, nel cui foro divenne ben presto il primo avvocato. Aderì con calore ai principj della rivoluzione, e nel 1791 fu fatto deputato all' assemblea legislativa. Egli avea tutte le qualità dell'oratore, ma nessuna di quelle dell' uomo di stato; sarebbe divenuto un personaggio molto più importante se avesse avuto tanta sagacità quanta veemenza, tanta abilità quanto esaltamento. Si segnalò subito colla violenza de' suoi assalti contro la monarchia. Fatto presidente dell'assemblea, fu vinto sotto di lui il decreto che sequestrò i beni dei principi francesi, e che dannò a morte gli emigrati. In marzo 1792 appoggiò con tutto il prodigioso potere della sua eloquenza il decreto chiesto dal prete Bassal in favore degli assassini di Avignone. Sempre accanito contro i nobili ed i preti, sostenne che bisognava loro attribuire tutti gli attentati e le calamità che desolavano la Francia. Ei perseguitò nondimeno colla massima energia gli assassini di settembre, e principalmente il sanguinario Marat. Fu pure energicissimo nell' appoggiare la proposizione di Salles che concedeva al re la facoltà d'appellarsi al popolo dal giudizio che venisse contro di lui pronunciato; e il discorso ch' ei proferì in tale circostanza è senza dubbio il suo capolavoro, e fece tanto più impressione quanto che fu totalmente improvvisato; vi si scopriva l'intenzione evidente di salvare i giorni dello sfortunato monarca. Diede però il suo voto, alcuni giorni dopo, per la di lui condanna a morte, con una debole ed illusoria modificazione; presedeva all' assemblea il giorno della condanna, e fu egli che pronunciò la sentenza. Allorchè fu vinto il decreto che toglieva ai membri della Convenzione il privilegio del-

l'inviolabilità, Robespierre ne profittò subito per accusare *Vergniaux* e gli altri capi girondini come complici di Damourier ed Orléans. *Vergniaux* fece a tale accusa una sì viva e luminosa risposta, che perfino le tribune rimasero interdette e non osarono sostenere l'accusatore. Ma pochi giorni dopo parecchi supplicanti si presentarono a chiedere in nome delle sezioni di Parigi la proscrizione di 22 deputati, in capo alla cui lista era *Vergniaux;* la Convenzione disapprovò questa petizione, e nondimeno ogni giorno da quel momento i 22 deputati udirono richiesta da nuovi petenti la loro proscrizione. Il 31 maggio i giacobini delle sezioni dtimandarono l'atto d'accusa dei 22, ed in tale incontro *Vergniaux* non mostrò la solita eloquenza nè il necessario coraggio. Il 2 di giugno la Convenzione si lasciò estorquere il decreto del loro arresto; *Vergniaux* indolentissimo non cercò di fuggire come fecero varj suoi colleghi; fu dapprima tenuto in arresto in casa, indi trasferito con Brissot nel palazzo di Lucemburgo. Il loro processo non fu cominciato che dopo quello della regina; finalmente il loro atto d'accusa fu presentato alla Convenzione il 25 ottobre 1793, il processo ebbe sollecito corso, gli accusati si difesero con bravura ed energia; *Vergniaux* principalmente vi assunse un carattere di sdegnosa indifferenza che fece profondissima impressione sull'uditorio; la commozione generale da lui eccitata non lasciava di tenere inquieti i giacobini. Il 30 ottobre furono chiuse le discussioni e pronunciata la sentenza di morte, che il giorno successivo venne eseguita. *Vergniaux* era dotato dell'eloquenza del tribuno della plebe, ma sprovveduto delle cognizioni del pubblicista e delle vedute dell'uomo di stato; il suo cuore non era fatto pel delitto, ma per ambizione del potere si lasciò trascinare a politici attentati, cui poi volle invano riparare. Avea fama di comporre leggiadrissimi versi.

Vergo, v. a. 3. (Filol.), voce che nel gergo dei pontefici valeva *spando*, *verso*. Dice *Servio* (*ad Aeneid.* 9, 244), che *fundere* significava *spandere per inclinazione*, ed usavasi per le divinità superiori, e *vergere* era rovesciare interamente il vaso, e serviva per le infernali. V. Vergere.

Vergogna, *sf.* (Et.), dolore e perturbazione intorno a quelle cose che para ci apportino disonore ne' mali o presenti o futuri. Cr.

2. — anche, certa modestia, alla quale diciamo *rispetto* o *peritanza*. Ivi.

3. (Filol.) — disonore, vituperio, biasimo. *Ivi.*

4. Vergogna, e Vergogne, le parti vergognose. Cr.

5. (Iconol.) La *vergogna* rappresentasi sotto forma d'una donna ravvolta nel suo manto, e che cerca di celarsi agli altrui sguardi. Noel.

Vergognósa, *sf.* (Bot.), sorta di pianta che viene dall'America ed è altr. detta *sensitiva*. V. Sensitiva.

Vergognóso, sa, *add. mf.* (Filol. ec.), tocco da vergogna; ed anche, vituperevole, ignominioso, infame. Cr.

2. *Parti* o *Membra vergognose*, le parti genitali. V. Pudende.

Vérgola, *sf.* (Tecnol.), piccola verga. Cr.

2. (Marin.) — barca che di leggieri si rivolta. G. V.

Vergolamento, *sm.* (Tecnol.), lineamento di alcune righette. Cr.

Vergoláre, *att.* (Gramm.), segnare la scrittura con due virgole. Alb.

Vergoláto, ta, *add. mf.* (Gramm.), pp. di *vergolare*. V.

2. (St. nat.) — sin. di *picchiettato*, *variegato*, ec. Cr.

Vérgolo, *sm.* (Marin.) V. Bergolo.

Vergóne, *sm.* (Uccellag.), mazza impaniata colla quale si pigliano gli uccelletti uccellando colla civetta; più comun. *paniuzzo*. Cr.

2. (T. delle moje) Verga, grossi e lunghi pezzi di legno, che servono a reggere le caldaje. Alb.

Vergoraz, o Vergoratz, *s. com.* (Geogr. e Comm.), borgo di Dalmazia, circolo di Macarsca, a 6 l. S. E. da questa, fra i laghi Raslock e Jesero, con 850 abitanti. Avvi un'importante miniera di pissasfalto.

Verguccia, *sf.* (T. degli oriuol.), spranga di ferro la quale negli oriuoli da torre porta in ciascuna delle sue estremità una rotellina. Alb.

Verguccio, *sm.* (T. de' giojell.), canale un poco largo, in cui si getta la composizione di cui fassi la verga, che si deve tirare a martello per farne la foglia da mettere sotto le pietre trasparenti: indi si bianchisce, si rade con un rasojo da orefici, si brunisce, e se le dà il colore a fuoco. Alb.

Vergy (Antonio de), *sm.* (St. di Fr.), conte di Dammartin, famigliare del duca di Borgogna Giovanni Senza Paura, nel cui assassinio seguito nel 1419 fu egli pure ferito. Tenne le parti degl'Inglesi contro il Delfino, e fu creato maresciallo di Francia dal re d'Inghilterra, che durante la malattia di Carlo VI assumeva il titolo di reggente del regno. Divenne poi capitano generale

della Borgogna e del Charolais e caval. del Toson d'oro. Nel 1423 disfece le truppe di Carlo VII presso Auxerre. Morì nel 1439.

Verheyden (Francesco Pietro), *sm.* (St. pitt.), pittore e scultore nato all'Aia nel 1667, fu scolare dello scultore ed architetto Giacomo Nomans, e non tardò a segnalarsi come scultore. Fu incaricato con parecchi altri artisti dell'abbellimento della real casa di Breda. Lasciò poi affatto lo scalpello per la tavolozza e si mise a copiare i più bei lavori di Sneyders e di Hondekoeter, indi imprendendo cose proprie sorprese tutti gli artisti con quadri di vasta dimensione rappresentanti cacce espresse con fuoco straordinario. I suoi dipinti hanno buon colorito e perfetta armonia. Morì all'Aia nel 1711.

Verheyen (Filippo), *sm.* (St. lett.), uno dei più dotti anatomici del suo secolo, nato nel Brabante nel 1648, cominciò a studiare in età di 22 anni, e si disponeva al sacerdozio, ma un'infiammazione sopravvenutagli in una gamba, che ne rese necessario il taglio, lo escluse da quello stato, per cui si dedicò alla medicina con sì buon successo, che nel 1689 ottenne la cattedra d'anatomia nell'università di Lovanio, a cui aggiunse nel 1693 quella di chirurgia. Morì nel 1710, lasciando: *Compendii theoriae praticae pars prima et secunda; Corporis humani anatomia*, manuale anatomico affatto classico in quell'epoca e ch'ebbe gran voga, fu tradotto in tedesco, ed ottenne parecchie edizioni: *Supplementum anatomicum, sive anatomiae liber secundus; Historia de horrendo sanguinis fluxu ex oculis, naribus, auribus et ore.*

Verhoek (Pietro), *sm.* (St. lett. e pitt.), poeta e pittore olandese, nato a Bodegrave nel 1633, passò la maggior parte della sua vita in Amsterdam, ove morì nel 1702. Nel 1726 fu pubblicata la raccolta delle sue *Poesie*, nella quale distinguesi la tragedia di *Carlo il temerario.*

Vericida, *add. e s. com.* (Filol.), uccidítor del vero; e fig., che si ribella del vero. G.-N.

Veridicità, *sf.* (Filol.), astr. di *veridico.* V.

Verídico, ca, *add. mf.* (Filol.), che dice il vero; veritiero. Cr.

2. (Mit. e Filol.) Veridica, epiteto di Giunone, che leggesi in un'iscrizione rinvenuta a Benevento.

Verificabile, *add. com.* (Filol.), che può verificarsi, ch'è soggetto di verificazione. B.

Verificamento, *sm.* (Filol.), avveramento, verificazione. *Id.*

Verificàre, *att.* (Filol.), dimostrar vero. Cr.

Verificazióne, *sf.* (Filol.), il verificare. Alb.

Veriloquio, *sm.* (Filol.), narrazione del vero. *Id.*

Verina, *sf.* (T. de' costrutt.), strumento del maestro d'ascia e legnajuolo, con cui si fora il legno per far la strada a un chiodo, a una chiavetta, a un perno e simili. *Id.*

2. — *da lumiera*, strumento che serve a sfondare la lumiera d'un cannone. *Id.*

Verína, *sf.* (St. d'Oriente), imperatrice d'Oriente, moglie di Leone I, era sorella di Basilisco la cui sediziosa ambizione empiè di turbolenze il regno di Zenone. Dopo la morte del marito, essa deviò dall'irreprensibile condotta che avea tenuta, cospirò contro Zenone suo genero, e procurò ad ogni costo di far coronare Patrizio suo amante; ma fu delusa, giacchè fu invece coronato Basilisco suo fratello. Essa favorì allora segretamente Zenone il quale pervenne a risalir sul trono; ma temendo i suoi raggiri la chiuse nel castello di Papiro in Isauria, ov'essa morì nel 484. Arianna sua figlia e moglie di Zenone fu complice quasi sempre delle sue macchinazioni.

Verina, *s. com.* (Geogr.), borgo di Colombia, dip. di Maturin (Caracca), prov. di Cumana, in riva all'Atlantico. E' famoso pel suo eccellente tabacco.

Veringole, *sf.* (Marin.), pezzi del fasciame interno, situati in varie distanze del corpo del vascello fra le serrette e la prima coverta. Alb.

Veríno (Ugolino), *sm.* (St. lett.), poeta latino nato a Firenze nel 1442, compose diverse opere, che non superano il mediocre, sebbene per testimonianza di Angelo Poliziano fosse uno dei più istrutti letterati del suo tempo. Morì nel 1505, lasciando: *Spedizioni di Carlomagno; Presa di Granata; De illustratione Florentiae*, in tre libri: questa è la più stimata delle sue opere.

2. — (Michele), figlio del precedente, nacque a Minorca e fu condotto molto giovane a Roma, ove suo padre sovente recavasi. Studiò sotto Paolo Sasso buon grammatico e retore, e superò ben presto e di gran lunga tutti i suoi condiscepoli. Sembra che siasi consacrato fin da fanciullo a verginità perpetua, perchè infermatosi gravemente in età di 19 anni, venne consigliato dai medici a prender moglie se volea risanare, ed egli negò di farlo e morì. Scriveva ottimi versi latini, e lasciò *Disticha ethica* in numero di 527, che furono stampati

in Francia, e tradotti in versi francesi ed anche in prosa.

Verisimiglianza, *sf.* (Filol.), sembianza o simiglianza di verità. Ca.

Verisimile, *sm.* (Filol.), detto o fatto che ha sembianza di vero; ed anche, verisimiglianza. Ca.-Alb.

Verisimile, *add. com.* (Filol.), simile al vero. Ca.

Verisimilitudine, *sf.* (Filol.), verisimiglianza. *Ivi.*

Verità, *sf.* (Filos. ec.), il vero. *Ivi.*

2. (Iconol.) — figlia di Saturno o del Tempo, e madre della Giustizia e della Virtù. Le dà *Pindaro* per padre il sovrano degli dei. *Apelle*, nel famoso suo quadro della *Calunnia*, l' avea personificata in una modesta donna che tiensi in disparte. *Plutarco* la dipinge (*Quaest. rom.*) sotto la figura d'una bella donna di nobile e maestoso contegno, vestita semplicemente, e con occhi brillantissimi. — *Ripa* la rappresenta ignuda, con un sole nella man destra, nel quale fissa lo sguardo, e nella sinistra un libro aperto con una palma: il globo del mondo le sta sotto i piedi. — Il cav. *Bernini* la esprime con una donna che sotto la poppa sinistra ha un'incisione cui essa procura di allargare per lasciar leggere nel suo cuore: espressione esagerata e di pessimo gusto, a buon dritto biasimata da *Winckelmann*. Una medaglia moderna stata coniata in onore dell'Aretino rappresenta la *Verità* in figura di donna ignuda seduta su d'un sasso, col piede sinistro appoggiato su d'un satiro, in atto di mirare Giove armato di folgore; di dietro ha la Fama che le pone una corona sul capo: la leggenda è: *Veritas odium parit.* Noel.

2. — cristiana; i quadri di chiesa la rappresentano con una donna che tiene in mano il libro del vangelo, colla palma del martirio; calpesta il globo terracqueo, e guarda con fiducia una croce raggiante che dirada le nuvole, sotto le quali celasi l'Errore che scorgesi nell' oscurità.

3. (Filol.) — nome della pietra che portava al collo il gran - giudice degli Egizj. *Diodoro Siculo* ci fa sapere (l. 1), che il tribunale che presso gli Egizj amministrava la giustizia non era meno celebre per la sapienza dei giudici, dell'Areopago d'Atene e del senato di Sparta. Era composto di 30 membri e del presidente, che sceglievano eglino stessi, e cui davano il nome di *gran-giudice* o *capo della giustizia*; ei portava al collo una catena d' oro, cui era appesa una pietra preziosa che chiamavasi la *Verità*, sia che realmente ne portasse scolpita l' effigie, sia che non ne fosse che il simbolo. Un superbo monumento eretto a Tebe in onore del re Osimandia rappresentava questo senato; vi si vedevano i giudici senza mani, per indicare che non erano suscettibili all' interesse; ed il capo stava osservando fissamente la pietra che gli pendeva sul petto, per mostrare che non dovea proporsi altra regola, fuorchè la *Verità*. *Caylus. Antiqu. aegypt.*, *l.* 1.

Veritiere, *add. com.*, o

Veritiero, ra, *add. mf.* (Filol.), che procede sempre con verità, che dice il vero. Ca.

Verivola (*parietaria officinalis* Linn.), pianta che ha gli steli deboli, alquanto rossi, sugosi; le foglie ovato-lanceolate, venate, irsute. Fiorisce dal giugno al settembre, ed è comune nei muri umidi. Gall.

Verjugodumo, *sm.* (Mit. celt.), nome d' un dio dei Galli. Noel.

Verjus (Luigi de), *sm.* (St. mod.), conte di Crécy, valente negoziatore, nato a Parigi nel 1629, ebbe la carica di segretario di gabinetto di Luigi XIV, indi quella di segretario degli ordini della regina Isabella di Savoia, cui esercitava ancora nel 1668. Richiamato in Francia l'anno dopo, fu spedito in Germania a trattare coi principi contrarj alla casa d' Austria. Nel 1679 fu plenipotenziario di Francia alla dieta di Ratisbona, e concorse nel 1697 al trattato di Riswyck, che rese la pace all' Europa, dopo dieci anni di guerra generale e sanguinosa. *Verjus* avea coltivato anche le lettere, e nel 1679 successe a Cassagnes nell'accademia francese; scelta che ottenne la pubblica approvazione. Morì nel 1709.

2. (St. lett.) — (l' abate de), fratello del precedente, nato verso il 1631, mostrò fin dall' infanzia genio per le lettere, ed il suo ardore per lo studio nocque alla sua salute. Si laureò in Sorbona, e continuò sempre a studiare. Ottenne lode sul pergamo mentre era ancor giovane, ma la sua salute fu sempre malferma. Morì nel 1663, lasciando: *Panegirici*; *Discorso per la vestizione d' una monaca*; *Sull' umiltà*; ec. Era consigliere ed elemosiniere del re.

3. — (Antonio), fratello dei precedenti, fu il primo direttore delle missioni francesi nelle Indie orientali, nato a Parigi nel 1632. Si fece gesuita, e professò in Brettagna umane lettere in parecchi collegi. Bramoso di recarsi nelle estere missioni, ne chiese a lungo il permesso ai suoi superiori senza poterlo ottenere. Ma rimasto vacante il posto di procuratore delle missioni in Levante, fu a lui conferito, e per tutto il tempo che lo esercitò si segnalò col suo zelo per l'utile di quelle istituzioni. Le sue infermità

avendolo al fine obbligato a dimettersene, si dispose alla morte, che lo colse nel 1706. Oltre alcune traduzioni, lasciò: *Vita di S. Francesco Borgia; Vita di Michele le Nobletz.*

VERKHNEDNIEPROVSK, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Jekaterinoslav, a 12 l. O. N. O. da questa, capol. di distr., sul Dnieper, composta di 200 case.

VERKHNEVILIUISK, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., prov. di Fakutsk, a 110 l. O. N. O. da questa, sulla destra sponda del Viliui.

VERKHOIANSK, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., prov. di Jakutsk, a 110 l. N. N. E. da questa, capol. di distr., sulla sinistra dell' Jana.

VERKHO-SOSENSK, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Birintch, a 4 l. N. O. da questa, quasi alle sorgenti della Tikhaia-Sosna; con 4 chiese e 6000 abitanti.

VERKHOTURIE, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia asiat., gov. di Perm, a 70 l. E. N. E. da questa, sulla sinistra della Tura, alquanto all' E. dei monti Urali. Ha 4 parrocchie, diversi magazzini, botteghe, tribunale di I istanza, e 660 case. — Nel distr. trovansi parecchie miniere e fucine di ferro e di rame, e sabbie aurifere.

VERKOLIE (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Amsterdam nel 1650, figlio di un magnano che voleva fargli apprendere lo stesso mestiere. Una ferita fattasi in una gamba lo ritenne tre anni in letto, e per distrarsi si mise a copiare immagini e stampe; così divenne pittore. Procuratosi alcune opere di Gerardo Van Zeil, seppe sì bene appropriarsi la sua maniera ed il suo stile, che le sue copie ingannarono i raccoglitori. Si mise poi sotto Giovanni Lievens, che gli diede da terminare varj quadri di Gherardo che avea morendo lasciato soltanto abbozzati. Fattosi espertissimo dipinse gran numero di ritratti, ed anche dei soggetti di storia che sorpresero gli intelligenti. Possedeva un buon colorito ed una gran soavità di pennello. Dopo Vaillant e Walch è uno degli artisti che più si segnalarono nell' intaglio a mezza tinta. Formò un gran numero di allievi distinti, e morì a Delft nel 1693.

2. — (Nicolò), figlio del precedente, nato a Delft nel 1673, non tardò a farsi nome con parecchi bei ritratti; presto si dedicò anche alla storia, e vi riuscì tanto, che gli intelligenti non esitarono a preferirlo a suo padre. Le sue scene notturne, di effetto straordinario, sono un ornamento anche per le più scelte collezioni. Qualche sua opera era stata portata a Parigi, e venne restituita nel 1815. Ei coltivò pure con gran fede l' incisione a mezza tinta. Morì a Delft nel 1746.

VERLAC (Bernardo), *sm.* (St. lett.), nato a Monpellieri o nei dintorni, nel 1757 fu nel 1781 avvocato presso il tribunale criminale di Nîmes, indi professore d'inglese nella scuola di marina di Vannes. Nel 1797 era professore nella scuola centrale del dip. di Valchiusa; più tardi fu fatto commissario di polizia a Bois-le-Duc, indi in Anversa, ma per le brighe stategli suscitate non potè prendere possesso di tali impieghi. Venne arrestato presso Parigi per certe satire di cui avea fatto parola ad un amico; ma non essendosi queste rinvenute non fu che esiliato a qualche distanza dalla capitale. Dopo la ristaurazione tornò a cercar fortuna a Parigi, ma nulla ottenne. Era implicato in un processo criminale, quando morì all'ospitale il 20 ottobre 1819. Le sue opere sono: *Poesie e Poemi; Mezzi di perfezionarsi nella cognizione della lingua Francese; La voce del cittadino; Sulle scuole di marina; Regno di Buonaparte*, satire; *Storia dei miei viaggi*; ec.

VERMAND, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Aisne, circond. di S. Quentin, a 2 1/3 l. N. O. da questa, e 11 N. O. da Ham, capol. di cant. presso l'Aviguon, con 1600 abitanti.

VERMANDESE, *sm.* (Geogr.), in franc. *Vermandois;* antico paesetto di Francia, nella Piccardia, di cui era capol. S. Quentin. Attualmente è compreso nel dip. dell' Aisne, e per piccolissima parte in quello della Somme. Traeva il nome dall' antico popolo gallo dei *Veromandui* che lo abitava; ed i suoi conti sotto i re della prima schiatta erano potentissimi vassalli. Fu il *Vermandese* unito alla corona di Francia sotto Filippo-Augusto.

VERMANDOIS (Eriberto o Erberto conte di), *sm.* (St. di Fr.), discendeva da Pipino re di Italia, secondo figlio di Carlo magno. Dimostrò fin da giovinetto inclinazioni guerriere, ed appena fu padrone della sua contea volle vendicare suo padre fatto assassinare nel 902 dal conte di Fiandra. Entrò nella congiura dei grandi vassalli contro l'infelice Carlo il Semplice, e molto contribuì a far salire sul trono Roberto, indi Rodolfo duca di Borgogna. Allorchè Carlo perdette la battaglia di Soissons e fuggì di là della Mosa, *Eriberto* lo persuase a ritirarsi nel Vermandois promettendogli di aiutarlo a riconquistare il suo regno; lo accolse coi massimi riguardi, ma la notte si assicurò di lui, e lo condusse prigioniero a Château-Thierris. Impadronitosi d'Eu in Nor-

mandia; ne fece tagliar a pezzi gli abitanti, ed ottenne in ricompensa l'arcivescovato di Reims per Ugo suo figlio di 6 anni d'età. Quando Rodolfo gli ricusò la contea di Laon, *Eriberto* minacciò di trar Carlo di prigione, e di fatto lo condusse a S. Quentin, e gli fece far omaggio dai signori normanni; ma avendo Rodolfo, spaventato, concesso la chiesta contea, chiuse il real prigioniero in Peronne, ov'ei morì nel 929. Allora Rodolfo non ebbe più riguardi per *Eriberto*, e questi, furibondo, fece lega con Enrico re di Germania per far guerra a Rodolfo; ma perdette una dopo l'altra tutte le sue piazze forti, ed obbligato a fuggire oltre il Reno, ottenne la pace per intervento del re di Germania, e la restituzione di parte soltanto del Vermandois. Morto Rodolfo nel 936, Luigi d'Oltremare ebbe la generosità di perdonare ad Eriberto il tradimento usato a suo padre: e nondimeno egli osò collegarsi con Ugo il grande nel 938 contro il suo sovrano. Assediò Reims nel 940, costrinse l'arcivescovo messo da Rodolfo a rinunciare, e fece confermare l'antica elezione di Ugo suo figlio, allora diacono. Sostenuto dall'imp. Ottone disegnava di rientrare nella città di cui era stato spogliato quando una malattia di languore pose fine ai procellosi suoi giorni nel 943. Gli successe Alberto il pio suo figlio primogenito.

2. Vermandois (Luigi di Borbone conte di), figlio naturale di Luigi XIV e della duchessa della Valliere, nato nel 1667 e legittimato due anni dopo. Fu creato ammiraglio l'anno medesimo in sostituzione del duca di Beaufort, ed ottenne il passo alla corte subito dopo i principi del sangue. Militò nel 1683, e dopo alcuni giovanili trascorsi che molto spiacquero al monarca, ed afflissero la madre sua, morì a Courtrai di febbre maligna il 18 novembre dell'anno medesimo. Gli furono fatti funerali magnifici. Era stato supposto da alcuno assai male informato, che foss' egli la famosa *Maschera di ferro* di cui si è menato tanto romore; ma tale infondatissima ipotesi è poi stata pienamente e replicatamente smentita.

Vermanton, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Yonne, circond. d'Auxerre, a 4 1/2 l. S. E. da questa, e 6 1/4 O. da Tonnerre; capol. di cant., in riva alla Cura. Traffica di vino e legna da fuoco tiene 21 fiere, e conta 2800 abitanti. Ivi presso sono le grotte d'Arcy, curiose pel gran numero di stalattiti che contengono.

Verme, *sm.* (Fisiol. ec.), specie d'insetto, propr. detto *verme di terra*, o *lombrico terrestre*, ch'è un animale cilindrico, rosso ed anellato, il quale si nutrisce di terra in cui abita. Lo si adoprava in medicina, ma è obbliato da gran tempo. — L'*olio di vermi* si preparava lavando i vermi nell'acqua, e facendoli cuocere con tanta quantità di olio d'oliva pari al loro peso, ed un sedicesimo di vino bianco fino a che fosse evaporata tutta la umidità. Dicesi in dim. *vermetto*, *vermicciuolo*, *vermicciuolazzo*, *verminetto*, *verminuzzo*.

2. Vermi, Vermini, *Vermi intestinali*, o *Entozoari*, diconsi certi animaletti i quali si sviluppano entro il canal digerente e nella spessezza degli organi tanto dell'uomo quanto degli altri animali. — I naturalisti li considerano come facenti una classe separata nella gran serie degli animali invertebrati, e suddividono questa classe in cinque ordini: I.° *Vermi nemattoidi*, il cui corpo è allungato, cilindrico, elastico, fornito di un canale intestinale compiuto, provveduto della bocca e dell'ano, e munito di sessi separati sopra due differenti individui: comprende i generi *filaria*, *tricosomo*, *tricocefalo*, *ossiuro*, *cucullano*, *spiroptero*, *fisaloptero*, *strongilo*, *ascaride*, *ofiostoma* e *liorinco*. — II.° *Acantocefali*, notevoli per capo quasi rotondo, circolare ed elastico, la cui estremità anteriore si prolunga in una specie di tromba contrattile e fornita di uncini disposti a serie, e sopra cui si osservano sessi distinti presso individui differenti; non contiene che il genere *echirinco*. III.° *Tremodi*, corpo molle, depresso o quasi rotondo, con pori o succhiatoj; tutti gl'individui porgono la unione dei due sessi: contiene i generi *monostomo*, *anfistomo*, *distomo*, *tristomo*, *pentastomo*, *polistomo*. — IV.° *Cestoidi*; androgini, di corpo bislungo, depresso continuo od articolato, con testa di rado provveduta di labbra semplici, munita per ordinario di due e quattro fossette o succhiatoj: comprende i generi *garofano*, *masseto*, *gimnorrinco*, *tetrarinco*, *ligula*, *tricuspidario*, *botrocefalo* e *tenia*. — V.° *Cestoidi*, aventi corpo depresso od alquanto rotondo, che termina posteriormente con una vescica propria di ogni individuo e comune a molti, e con la testa fornita di due o quattro fossette o succhiatoj con una corona di uncini, o pure di quattro trombe: sono i generi *antocefalo*, *cisticerco* e *cenuro*. — Di tutti questi generi trovansene nell'uomo dodici soltanto: il *tricocefalo*, l'*ossiuro*, l'*ascaride*, il *botriocefalo*, e la *tenia* nel suo tubo intestinale; la *filaria*, l'*ondulario*, lo *strongilo*, il *distomo*, il *polistomo*, il *cisticerco* e l'*echinococco*, in altre parti. V. tutte queste voci.

3. Varie furono le opinioni intorno alla origine dei *vermi intestinali* ed alla maniera

colla quale si formano. L'ipotesi ch'essi vengano comunicati col mezzo degli alimenti, delle bevande, dell'aria, o mediante l'atto della generazione o della nutrizione nel seno materno o dell'allattamento, insomma dall'esterno, è fondata sopra argomenti deboli, spiega pochi fatti, ed è forse più difficile a concepirsi che quella della generazione mal detta spontanea; vale a dire che tutti gli *entozoari* assumano la propria origine nell'animale medesimo e vi si formino sotto la influenza delle leggi della vita, in certe condizioni dell'umano organismo, a quella guisa che formansi i pidocchi ed altri insetti nella ftiriasi (V. questa voce). Così i *vermi cestoidi* trovansi sempre di mezzo alle tracce sensibilissime della infiammazione, e gli *intestinali* propriamente detti sono accompagnati da varj segni indicanti uno stato di sopreccitamento, anzi d'irritazione della membrana mucosa del tubo alimentare; ecco perchè nei bambini essi sono frequenti. — Una volta poi che sieensi formati spontaneamente in un individuo, i *vermi intestinali* possono moltiplicarsi per via della generazione anche quando cessarono le cause che avevano favorito il loro sviluppo; ma fa d'uopo inoltre che le circostanze favoriscano tale sviluppo: insomma è evidente che la loro esistenza dipende dallo stato delle parti di mezzo alle quali vivono. DIZ. SC. MED.

4. Fra gli *entozoari* non è dato riconoscere che *dei vermi intestinali* la esistenza talvolta: gli altri stanno così riposti che gli accidenti da essi cagionati (se ne cagionano) si confondono coi sintomi della lesione organica alla quale debbono probabilmente la loro origine. — Il maggior numero dei segni indicanti la presenza dei *vermi intestinali* nel tubo alimentare annunziano certa irritazione più o meno profonda di quest'organo: sono appetito variabilissimo, mancante od eccessivo, lingua sucida con frequente salivazione, alito fetido specialmente a digiuno, nausea ai cibi alternata colla voracità, singhiozzo frequente, vomiturazioni e rimandi di gas aventi odore agro, vomiti, borborigmi, coliche più o meno gagliarde, diarrea, tenesmo, aggomitolamento, durezze dell'addomine. Gli accidenti simpatici ne sono il pallore della faccia, il continuo zufolamento d'orecchie, la dilatazione delle pupille, ed il prudore delle ale del naso. — E' evidente che tutti questi sintomi non indicano altro che la infiammazione gastro-intestinale; e solo potrà levarne ogni dubbio la uscita dei *vermi* per l'ano o per la bocca. *Ivi.*

6. (Tecnol.) *Vermi* diconsi le spire o anelli della chiocciola o femmina della vite, a differenza di quelli della vite che diconsi *pani*. CR.

6. (Masc.) *Mal del varme*, o *Verme muro*, malattia cutanea del cavallo, prodotta da pustule più o meno grosse, più o meno moltiplicate, dure e aderenti al cuojo, le quali quando spariscono da un luogo per manifestarsi ben presto in un altro si dicono *varmo volatio*. *Ivi.*

VERME (Giacomo del), *sm.* (St. d' It.), illustre condottiero del sec. XV, era di Verona e di famiglia ghibellina. Militò dapprima sotto Alberico di Barbiano, indi entrò al servizio di Gio. Galeazzo Visconti, al quale rimase fedele per tutta la sua vita. Visconti nel suo testamento lo scelse per far parte del consiglio di reggenza dei suoi figli, ma egli non trasse partito dall' autorità da ciò derivatagli, che per formarsi un piccolo principato. Nel 1404 passò agli stipendj dei Veneziani e comandò le armi loro nella guerra contro Francesco di Carrara, al fine della quale sollecitò il consiglio dei dieci a far perire quel principe, ch'era suo nemico personale.

2. — (Taddeo di), figlio del precedente, corse lo stesso aringo, ed acquistossi egli pure fama di bravura e valore guerriero.

VERMEIL, (....), *sm.* (Biogr.), nato a Monpellieri verso la fine del sec. XVI, si dedicò assai giovane allo studio delle scienze militari, andò in Olanda, ove s' istruì nella difesa delle piazze; ripatriò ed ebbe occasione di segnalarsi nell'assedio di Monpellieri l'anno 1622. Datosi poi al traffico si recò al Cairo ed a Costantinopoli, indi passò in Etiopia, ove introdottosi presso l' imp. dell' Abissinia vi pose a profitto le sue cognizioni in artiglieria, ed alla testa di 10000 uomini sconfisse e fugò un principe vicino. Allora l'imp. lo fece suo primo ministro, e generalissimo di tutte le sue truppe, che ascendevano a varie centinaia di migliaia di uomini. Morì in Abissinia verso la metà del sec. XVII.

VERMEJO, o RIO GRANDE, *sm.* (Geogr.), fiume che ha origine nell' Alto-Perù, al N. O. di S. Bernardo di Tarija, forma porzione del confine tra questa repubblica ed il Buenos-Ayres, del quale percorre poi il N., e sbocca nel Paraguai per la destra, a 30 l. S. S. O. dall' Assunzione, dopo circa 200 l. di corso.

VERMEIREN (Agostino), *sm.* (St. lett.), nato a Dendermonda, in Fiandra, nel 1656 si fece carmelitano, morì priore d' un convento del suo ordine a Bruges nel 1703. E' autore del *Favoleggiatore morale* in versi fiamminghi con note, pubblicatosi a Gheldria

nel 1710 dal p. Hermans, già provinciale dei carmelitani. Questa raccolta si compone in gran parte di favole imitate da Esopo, da Fedro e da Fontaine.

Vermelho, sm. (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Goyaz, che scaturisce presso Villa-boa e sbocca per la destra nell' Uruguay, dopo 80 l. di corso.

Vermèna, sottile e giovane ramicello di pianta. Cr.

Vermeulen (Cornelio), sm. (Biogr.), disegnatore ed incisore a bulino nato in Anversa nel 1644, si perfezionò a Parigi, e vi si segnalò per la sua bravura nell' incidere i ritratti. Fermò poi stanza in patria, tornando in Francia di quando in quando. Morì in Anversa nel 1702.

Vermeyn (Giovanni Cornelis), sm. (St. pitt.), pittore olandese, nato a Berwick, fu allievo di suo padre, chiamato *Cornelis* egli pure. I suoi progressi gli acquistarono la benevolenza di Carlo V, che volle sempre averlo seco ne'suoi viaggi. Egli era pure ingegnere ed architetto militare, e come tale fu molto utile a quel monarca nella sua spedizione contro Tunisi. Vedevansi a Brusselles parecchi suoi quadri notabili, stati poi distrutti o altrove trasportati. Aveva *Vermeyn* una barba lunghissima, che gli fece dare il soprannome di *Giovanni dalla barba*. Morì a Brusselles nel 1559.

Vermicellajo, sm. (Tecnol.), fabbricatore di vermicelli e simili pastumi. Cr.

Vermicello, sm. (St. nat.), piccolo verme. *Ivi.*

2. (Culin.) *Vermicelli*, certe fila di pasta fatte a quella somiglianza, e mangiansi cotti come le lasagne. *Ivi.*

Vermicolare, add. com. (St. nat.), aggiunto di ciò ch'è fatto a foggia di tubi variamente ritorti. Alb.

2. (Fisiol.) — così dicesi il polso quando l'arteria riesce sotto le dita molle, debole e quasi ondulante. Diz. sc. med.

3. — aggiunto pur dato al movimento ondulatorio eseguito dal tubo intestinale di qualche animale vivente di cui si aperse il ventre. *Ivi.*

4. (Anat.) — epiteto dell' appendice del cieco, attesa la sua rassomiglianza con un verme; più spesso dicesi *vermiforme*. *Ivi.*

Vermicolària, add. e sf. (Bot.), specie di pianta ch' è una sorta di semprevivà. Alb.

Vermicoliti, sm. pl. (St. nat.), spoglie petrose fossili, di diverse specie di vermi di forma cilindrica, spesso aggruppati in fasci. Bossi.

Vermicolóso, sa, add. mf. (St. nat. ec.), pieno di vermicelli; bacato. Cr.

Vermificazióne, sf. (St. nat.), generazione e formazione de' vermi. B.

Vermiforme, add. com. (St. nat. ec.), che ha forma o figura di verme. Alb.

2. (Anat.) — V. Vermicolare § 4.

Vermifugo, ga, add. mf. e sm. (Med.), che fuga i vermi; lo stesso che *antelmintico;* epiteto dato a qualunque sostanza che ha od a cui si attribuisce la virtù di procurare la evacuazione dei vermi contenuti nel tubo intestinale. Lo si potrebbe applicare parimenti ad ogni rimedio che impedisse la formazione di nuovi vermi facendo cessare la causa essenziale e primitiva della loro riproduzione. Diz. sc. med.

2. Gl' infiniti *vermifughi* si possono ripartire in tre classi. 1.a i purganti ed i vomitivi, che sembra agiscano soltanto meccanicamente, determinando cioè il tubo alimentare ad eseguire parecchie contrazioni più energiche le quali staccano i vermi aderenti e scacciano i vermi liberi. 2.a quelle sostanze ch' esercitano un' azione stimolante sulle pareti del canale, e fors' anche ad un tempo cert' azione deleteria sopra gli stessi vermi, come sono l' acqua salata, la valeriana, il felce maschio, la cipolla, l' aglio, il seme contra, la sabadilla, l' assa fetida, il mallo di noce, la canfora, l' acido idrocianico, il petrolio, l' olio di terebinto, quello di cajeput, l' olio animale del Dippelio, l' olio empireumatico di Chabert e simili. 3.a quelle sostanze che pare si limitino a cambiare il modo di vitalità del tubo intestinale ed a far cessare le condizioni favorevoli al soggiorno ed al mantenimento della vita dei vermi, e sono l' acqua fredda, l' acqua saturata di acido carbonico, e parecchie sostanze le quali non contengono altro che principj amilacei o mucosi. Diz. sc. med.

3. Non v' è alcun *vermifugo certo*, ma tutti riescono a bene o tutti falliscono secondo le circostanze, anche quando s'invigili sul loro uso e se ne prolunghi l' amministrazione; laonde pare che la loro azione sui vermi sia puramente secondaria a quella da essi esercitata sull' organo digerente: ed è un fatto che basta spesso un cambiamento nel modo abituale di vivere onde procurare la morte o la uscita dei vermi intestinali e prevenire il loro ulteriore sviluppo; p. es. ne' fanciulli nudriti a sole poppe di rarissimo e forse mai ci sono vermi. *Ivi.*

Vermiglia, sf. (Litol.), sorta di pietra preziosa. Cr.

Vermigliáre, att. (Tecnol.), colorire di vermiglio. Ca.

Vermiglierza, sf. (Fis.), astratto di *vermiglio*. V.

Vermiglio, sm. (St. nat.), baco rosso dell' India, che serve a tingere di scarlatto e di rosso; cocciniglia. Alb.

Vermíglio, glia, add. mf. (Fis.), rosso acceso, propr. del colore del chermisi. Ca.

Vermiglióne, sm. (Tecnol.), materia onde formasi il colore vermiglio. *Ivi.*

Vermillon, sm. (Geogr.), f. degli Stati Uniti, stato di Luigiana, che ha le sorgenti nella parrocchia di Opelusas, separa quelle di S. Martino e di Lafayette, e sbocca nel golfo del Messico per la baja del suo nome dopo 25 l. di corso.

Vermina, e Vermino, sm. (St. ant. e rom.), figlio di Siface re di Numidia, si segnalò col suo valore contro Massinissa altro re numida, cui cacciò dai suoi stati; ma battuto poi da quest' ultimo che avea fatto alleanza coi Romani, fu fatto prigioniero con Sifane suo padre e condotto in Alba per decorare il trionfo del gran Scipione, nel 203 avanti G. C. Dopo la morte di suo padre fu rimesso in possesso di parte della Numidia. Ciò è quanto dice la storia di lui; la sua discendenza regnava ancora in una piccola parte dell' Africa, quando fu distrutta Cartagine.

Verminaca, sf. (Agric.), lo stesso che *verbena*. V.

Vermináia, add. e sf. (Erpetol.), aggiunto di una specie di lucertola. *Boccaccio.*

Verminaia, sf. (T. de' contad.), monticello di sugo fatto ad arte nella bassa corte perchè nascano moltissimi vermi per nutrimento delle galline e de' pollastrini che razzolando se li procacciano. Alb.

Verminazióne, sf. (Med.), irritamento cagionato dai vermi che vivono negl' intestini, e che suol produrre altre gravi malattie, segnatamente ne' fanciulli. G.-B.

Vérmine, sm. (Fisiol.), lo stesso che *verme*. V.

Verminóso, sa, add. mf. (Fisiol.), che ha vermini, pieno di vermini; ch' è prodotto o mantenuto dai vermini.

s. (Nosol.) *Malattia verminosa.* Molte malattie sporadiche od epidemiche furono attribuite alla presenza dei vermi; alcuni ne ammisero una specie propr. detta *verminosa* in quasi tutti i generi di quelle componenti i prospetti nosologici. — Talvolta esistono in gran copia i vermi nel tubo intestinale e nessun accidente indica la loro presenza: tal altra non se ne trova uno in mezzo a tutti i sintomi che si tengono per indicatori della loro presenza: dunque i vermi spesso non fanno alcun male e, nonchè possedere importante azione nel producimento di quasi tutte le malattie, rimangono estranei a quasi tutte. Tuttavia deesi ammettere che possano nuocere quando si sviluppano in gran copia, dovendo la irritazione che determinano coi loro movimenti mediante il succhiamento aggravare il sopreccitamento che sembra essere la causa occasionale della loro nascita. — Invece è invalsa la falsa idea di credere ed appellare *verminosa* qualunque malattia di viscere nel cui corso siasi veduto uscire dall' ano qualche verme; laonde i pratici mirando solo a distruggere i vermi usano di mezzi che accrescono la irritazione del tubo intestinale. Diz. sc. med.

Vermívoro, ra, add. mf. (St. nat.), aggiunta di quegli animali che si pascono di vermi. Alb.

Vermo, sm. (St. nat. e Fisiol.) V. Verme.

Vermocáne, sm. (Filol.), sorta di malattia che talvolta si desidera altrui per imprecazione. Ca.

Vermond (Matteo Giacomo di), sm. (St. di Fr.), figlio d' un chirurgo di villa, era dottore di Sorbona dal 1757 in poi, e bibliotecario nel collegio Mazzarino, quando le sue relazioni col celebre Lomenie lo fecero uscire dall' oscurità. Allorchè fu concluso il matrimonio tra il Delfino, poi Luigi XVI, e l' arciduchessa Maria Antonietta, l' imperatrice Maria-Teresa chiese un ecclesiastico istrutto e conoscitore degli usi del gran mondo, che perfezionasse la giovane principessa nella lingua francese, e Lomenie propose al ministro Choiseul l' abate *Vermond*, che di fatti fu scelto all' onorevole incarico. Benchè non fosse egli nato pel mestiere di cortigiano, nondimeno la sua accortezza seppe fargli superare ogni ostacolo, e Maria Antonietta gli mostrò benevolenza, e si lasciò presto dominare da un istitutore che col rispettabile carattere d' ecclesiastico univa l' imperiosa rusticità d' un amico disinteressato. Essa parlava molto bene il francese, ma non sì bene lo scriveva, e *Vermond* le fu necessario specialmente per rivedere le lettere ch' essa scriveva a Vienna. Si abituò ad averlo per confidente ed arbitro de' suoi pensieri, e fino alla rivoluzione ei non cessò d' aver su di lei lo stesso ascendente. A Vienna egli era ammesso ogni sera al circolo dell' imperatrice. In Francia, siccome vegliava accuratamente per non perdere il suo esclusivo favore, cercò di alienar sempre la Delfina dalle sue cognate, e le tirò anche addosso l' inimicizia di tutta la casa di Rohan col censurare l' educazione della maggiore di esse cognate, la cui aja

era la contessa di Marsan; questa dama ed i suoi partigiani risposero con censurare la educazione data da Maria Teresa alle sue figlie, e da quel momento si formò nella società della Marsan un centro di pettegolezzo contro Maria-Antonietta, che osservava ed interpretava sinistramente ogni sua minima azione. All'avvenimento al trono di Luigi XVI si cerdò ad ogni patto che la nuova regina si gittasse nel vortice dei pubblici affari. Il re aveva dell'avversione per *Vermond*, che conosceva per creatura di Choiseul, e fautore degli enciclopedisti, ma nondimeno non si oppose al genio sì pronunciato della regina per lui, e consentì che continuasse nel suo ufficio presso di lei. Allorchè la contessa de Polignac cominciò a prendere influenza sul cuore di Maria-Antonietta, *Vermond* fu per vedere venir meno il suo ascendente: ei prese allora la risoluzione di ritirarsi dalla corte, ma dopo 16 giorni d'assenza vi tornò invitato dalla regina, e riprese le solite sue incombenze. Allorchè morì nel 1780 Maria-Teresa, il re gli mandò l'ordine di annunciare tale trista notizia alla regina, ed avendolo egli fatto colla debita prudenza, il re ne lo ringraziò personalmente: unica volta in 19 anni ch'ei gli abbia rivolto la parola. Allorchè la regina desiderava qualche cosa per taluno dei suoi protetti, ne parlava ai ministri che poi la proponevano al re: tale dipendenza dai ministri parve a *Vermond* sconvenevole, e le insinuò di farla cessare. Dopo la morte di Maurepas, fu egli che influì energicamente a far avere a Lomenie, già suo protettore, il ministero delle finanze e la presidenza del consiglio; da allora in poi, divenne a Versailles personaggio di rilievo, e la stessa Maria Antonietta lo trattò con maggiori riguardi di prima. La pubblica opinione erasi dichiarata contraria a quella sfortunata principessa, massime dopo il famoso affare della collana, nel quale *Vermond* le avea consigliato di dar pubblicità alla sua giusta vendetta contro il cardin. di Rohan. Allorchè si convocarono gli stati generali, la rabbia dei rivoluzionarj proruppe violentemente contro di lei e contro quelli che godeano la sua confidenza; *Vermond* divenne lo scopo della pubblica esecrazione, e tutti coloro che supponevano alla regina dei torti anche senza essere suoi nemici, li attribuivano specialmente alla fatale direzione del vecchio suo istitutore. Maria-Antonietta atterrita dai libelli e dalle vociferazioni che udiva insorgere contro di lui, lo consigliò a recarsi a Valenciennes ove era comandante il principe d'Esterhazy; *Vermond* partì da Versailles il 17 luglio, ma ben presto non fu più sicuro a Valenciennes e dovette recarsi a Coblentz; dopo alcuni mesi andò a Vienna, e colà morì.

Vermont, *s. com.* (Geogr.), stato del N. degli Stati-Uniti, che confina col Basso-Canadà, col Connecticut che lo separa dallo stato di New-Hampshire, da quelli di Massachusets e New-York, e col lago Champlain; lungo 57 l. e 26 largo, con 1320 l. q. di superficie. Gran parte di questo stato è montuosa, percorrendola i monti Verdi (*Greenmountains*) dai quali trae il suo nome (*verd mont*). E' bagnato dal lago Champlain e da quello Memphremagog, non che da varj fiumi di non grande importanza, nessuno navigabile, se non che per brevi tratti presso la foce. Il clima è sano ma soggetto ad estremi di caldo e di freddo. Il suolo è generalmente fertile; nei monti Verdi trovansi pingui pascoli. Raccogliesi abbondante frumento, e coltivansi ovunque le altre biade, i piselli, il lino, ec. Gli articoli d'esportazione sono zucchero d'acero, bue, porco, burro, formaggio, lino, ec. Vi sono miniere di buon ferro, di piombo, di rame, terre da porcellana e cave di marmo. Le città più commercianti sono Montpellier, Middlebury, Bennington, Brattleborough e Burlington. — Il potere legislativo sta in mano d'una camera di rappresentanti, alla quale ogni comune manda un membro; l'esecutivo si esercita da un governatore e 12 consiglieri. Fiorente è la pubblica istruzione; vi sono due collegi ed un'accademia militare e scientifica. — Dividesi il *Vermont* in 13 contee, ed ha Montpellier per capoluogo. La popolazione ascendeva nel 1830 a 281,000 abitanti, ripartiti in parecchie comunioni tutte acattoliche. La milizia componesi di 26,000 uomini. — Dopo che la Francia ebbe perduto il Canadà, l'Inghilterra possedette sola il *Vermont*. I Vermontesi si segnalarono col loro coraggio nella guerra dell'indipendenza.

Verna, *s. com.* (Geogr. e St. eccl.), sito di Toscana, prov. di Firenze; o, a meglio dire, precipitoso masso di macigno, che corona il più alto giogo dei circostanti Apennini, nel quale nessuna umana creatura avea fissato piede, prima che vi si ritirasse San Francesco d'Assisi nel 1214, in un'erma cella donatagli dal conte Orlando Cattani. Vi sorsero poi due chiese, il sacro Ritiro e le tre Cappelle. Questo santuario fu in cura dei minori conventuali fino al 1430, indi passò ai minori osservanti, e finalmente ai minori riformati.

Vernaccia, *sf.* (Enol.), specie di vino bianco. Cr.

2. Vernaccia, anche, il vitigno e l'uva di cui si fa la vernaccia. Ca.

Vernàcolo, la, *add. mf.* (Filol.), nativo, ch'è del paese. B.

Vernage (Michele Luigi), *sm.* (St. lett.), medico celebrato da *Voltaire* con bei versi in uno dei suoi discorsi filosofici, nato a Parigi nel 1697. Di 21 anno fu dottore reggente della facoltà, e datosi alla pratica fu molto considerato dagli altri medici e ricercato nel gran mondo. Fu ancora chiamato giovanissimo presso Stanislao re di Polonia gravemente ammalato, e potè risanarlo. Nel 1752 curò con buon esito dal vaiuolo, in unione ad altri suoi confratelli, il Delfino figlio di Luigi XV, e ne ottenne in ricompensa lettere di nobiltà. Favoriva l'inoculazione, volendo però che si usasse con certe precauzioni. Morì nel 1773, lasciando a sua moglie 30,000 franchi di rendita. Non pubblicò che: *Osservazioni sul vaiuolo naturale ed artificiale*. Era regio censore.

Vernale, *add. com.* (Filol. ec.), di verno; e talora, di primavera. Ca.

Vernare, *n.* (Filol. e Mit.), lo stessó che *svernare*. V.

2. — anche, patir freddo, star nel freddo. Ca.

3. — esser di verno, farsi verno; far tempesta; far primavera. *Ivi.*

Vernareccio, ccia, o

Vernariccio, ccia, *add. mf.* (Filol. ec.), di verno. G.-P.

Vernata, *sf.* (Filol. ec.), spazio del verno. Ca.

Vernazza (Giuseppe, barone di Freney), *sm.* (St. lett.), nato ad Alba (*Alba Pompeja*) nel 1745, studiò a Torino, e vi si laureò in legge. Impiegato in varj ministeri, vi si fece stimare, e massime dal celebre Bogino. Rivolti i suoi studii alle patrie antichità, scrisse su tale argomento parecchie *Memorie* notabili per la sagacità della critica. Si occupò pure di antichità romane. Si rese singolarmente distinto nella profonda cognizione delle antiche iscrizioni, e nell'arte d'imitarne lo stile e lo spirito; le sue *Iscrizioni* sono sommamente lodevoli per bellezza, energia e proprietà di termini. Non possedendo che una mediocre facoltà, cui pure impiegava in gran parte in libri rari e monumenti relativi ai suoi studj, si trovò in angustiata situazione quando il Piemonte fu invaso dai Francesi; dichiarato sospetto fu posto sotto sorveglianza; ma sotto l'impero venne preposto alla pubblica biblioteca di Torino. Morì di disuria il 13 maggio 1822. Le principali sue opere sono: Varj *Elogi* e parecchie *Vite*; *Sulle monete di Susa*; *Sul culto di s. Teobaldo*; *Sugli antichi pittori ad olio del Piemonte*; *Elementi di geografia*; *Sulla patria di Colombo*; *Storia degli ordini uniti di SS. Maurizio e Lazzaro*; ec.

Verne (Filippo Maria Franchet, conte di la), *sm.* (St. lett.), nato nel 1769 a Borrey nel baliaggio di Vesoul, d'antica famiglia distinta nelle armi. Entrò egli pure nel militare di anni 14, ma alla rivoluzione se ne dimise, e si recò all'esercito dei principi che formavasi a Coblentz; fece la campagna del 1792 in Germania, indi tornò in seno della sua famiglia a Friburgo. Andato nel 1795 a Pietroburgo, vi fu impiegato negli officj del ministro e vice-cancelliere principe Kurachin. Volle poi tornare in Francia, ma, avvenuta l'espulsione degli emigrati nel 1797, trovò asilo nella Svizzera, indi a Vienna ove rimase fino al 1800, epoca in cui potè finalmente ripatriare, ed ebbe successivamente varj impieghi nell'amministrazione della guerra. Morì a Parigi nel 1816. Impiegato sotto Napoleone e scrivendo di cose militari, non lo nominò una sola volta nelle sue opere; singolarità ch'è veramente rimarcabile. Lasciò: *Teoria della pura religione morale*; *Il calunniatore*, dramma; *Spirito del moderno sistema di guerra*; *Viaggio d'un osservatore della natura e dell'uomo*; *L'arte militare presso le più celebri nazioni dell'antichità e dei tempi moderni, analizzata e confrontata*; *Della grande tattica prussiana*; ec.

Vernemeti, *s. com.* (Filol.), nome di un gran tempio nel territorio di Bordeaux. Noel.

Vernereccio, ccia, *add. mf.* (Filol.), di verno, da verno, buono pel verno. Ca.

Vernerey (Giovanni), *sm.* (St. lett.) letterato nato nel 1540 nel bal. di Pontarlier, studiò a Dôle, e si perfezionò a Parigi. Frequentò poi in Italia per sett'anni le cattedre dei più celebri professori di Padova, Pavia e Bologna. Ignoransi le altre particolarità della sua vita, e sembra probabile che sia morto in età di 40 anni circa. Lasciò: *Compendiosa institutio in universam dialecticam*; *Disputatio adversus Marium Nizzolium*; ec.

Vernes (Giacobbe), *sm.* (St. lett.), pastore di Ginevra, ivi nato nel 1728, si dedicò alla coltura delle lettere. Fu amico di Rousseau, e nondimeno impugnò in varj scritti le di lui opinioni religiose. Fu a parte della sorte di Senebier e degli altri cittadini, banditi nel 1782 per la loro opposizione ad ogni cangiamento nella costituzione di Ginevra. Gli fu permesso nel 1789 di ripatriare, e morì nel 1791. Lasciò:

Scelta letteraria; Lettere e Dialoghi sul Cristianesimo di G.G. Rousseau; Confidenza filosofica, contro la nuova filosofia; *Sermoni sull' eloquenza del pulpito*; ec.

2. — (. . . . . . .), figlio del precedente è autore d' un *Viaggio sentimentale* del tenore di quello di Sterne, nel quale è pure un elogio di suo padre.

Vernet (Giacobbe), *sm.* (St. lett.), professore di teologia a Ginevra, ivi nato nel 1698. Pochi uomini corsero il loro aringo sì a lungo e con tanta lode: predicò fino agli anni 82, insegnò fino agli 88, e di 90 pubblicò l' ultima sua opera. Fece fin da giovane suo prediletto studio quello della religione e della sacra scrittura, ch' è, secondo lui, la sola autentica base della fede; ma professò pure letteratura antica, ed ebbe svariatissime cognizioni in ogni genere. Da giovane, visse alcuni anni a Parigi, ove una miracolosa guarigione nel 1725, di cui si parlò allora molto, e che fu pure affermata da una pastorale dell' arcivescovo, cardin. di Noailles, attirò la sua attenzione; egli impugnò in due opuscoli la realtà del miracolo. Viaggiò poi in Italia, in Germania ed Inghilterra, e fu ovunque accolto qual dotto e qual uomo amabile e di spirito. Fu molto amico di Giannoni quando questi si rifugiò a Ginevra nel 1735; ebbe pure relazioni con Voltaire e con Rousseau. Avendo d'Alembert mal dipinto la chiesa ed il clero di Ginevra in un articolo dell' *Enciclopedia*, ne imprese *Vernet* la difesa colle sue *Lettere critiche d' un viaggiatore inglese sull' articolo Ginevra dell' Enciclopedia.* Ei morì di 91 anno il 26 marzo 1780, e le sue ultime parole furono quelle di s. Paolo: *So in chi ho creduto.* Le principali sue opere sono: *Della verità della religione cristiana*, opera in 10 volumi, il primo dei quali uscì nel 1730 e l' ultimo nel 1788; *Dialoghi socratici* o *Ragionamenti su varii punti di morale*; *Sull' influenza delle arti e delle scienze*, in confutazione al discorso di *Rousseau* su tale argomento; *Sull' uso del Voi in luogo del Tu; Riflessioni sopra i costumi, la religione ed il culto; Opuscula theologica selecta*; ec.

2. (St. pitt.) — (Claudio Giuseppe), celebre pittore nato in Avignone nel 1714, fu allievo di suo padre, pittore mediocre, e presto conobbe la necessità di recarsi a perfezionare il suo tirocinio in Italia. Fermata stanza a Roma, dovette trar partito del suo pennello per provedere ai primi bisogni della vita: un suo quadretto pel quale ottenne in mercede un vestito, fu poi venduto per mille scudi nella vendita del gabinetto di De Julienne. Fattosi presto conoscere per abilissimo, ebbe molti amici, e tra gli altri il famoso Pergolesi, che andava a passare gran parte dei suoi ozii nell' officina di lui, e che appunto colà compose uno dei più bei versetti del suo inimitabile *Stabat*. Fu fatto membro dell' accad. di S. Luca. Dopo 22 anni d' assenza ritornò in patria invitatovi da Luigi XV, ed in una violenta burrasca che gli toccò nel tragitto, non si occupò che di delineare nel suo libro di memorie la scena che avea sott' occhio, non facendo esclamazioni che di piacere e di ammirazione. A Parigi fu fatto membro dell' accad. di pittura, ammessoci per acclamazione. Il governo lo incaricò di dipingere le vedute dei porti del regno, grande impresa ch' egli ultimò in meno di dieci anni, e per la quale ottenne alloggio nel Louvre. Nel 1766 fu fatto consigliere dell'accad., e nel 1787 ebbe il piacere di vedervi ammesso Carlo suo figlio pel suo bel quadro del *Trionfo di Paolo Emilio*. Si calcolano a più di 200 i quadri da lui dipinti dal 1762 al 1789; il solo museo di *Louvre* ne possiede 48, fra i quali la raccolta dei porti di Francia in numero di 16 tiene un luogo distinto. Egli ha pure incise ad acqua forte spiritosissimamente alcuni suoi pezzetti. Morì nel 1789.

Verneuil, *c. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Eure, circond. di Evreux, a 8 l. S. S. O. da questa, e 18 S. da Rouen, capol. di cant., in riva all'Avre in mezzo a fertile pianura. E' ben distribuita ma mal fabbricata. Il campanile della chiesa, attribuito agl'Inglesi, è imponente per l'altezza e notabile per la massa gotica. Havvi una biblioteca di 3000 volumi. Vi si fabbricano berrettami, tralicci, e tessuti di lana di più specie; non che di tegoli e pentolami, fucine e fornaci. Tiene 4 fiere, e conta 4200 abitanti. — Nel 1424 fu teatro d' una sanguinosa battaglia tra i Francesi e gl' Inglesi, nella quale i primi furono sconfitti.

2. (St. di Fr.) — (Catterina de Balzac d' Entraigues, marchesa di), *sf.*, figlia di Francesco d' Entraigues governatore d' Orléans e di Maria Touchet ch' era stata la favorita di Carlo IX. Dopo la morte della celebre Gabriella d' Estrées, i cortigiani vantarono tanto ad Enrico IV le attrattive della *d' Entraigues*, ch' egli volle vederla e presto se ne invaghì perdutamente. Essa seppe aumentare la passione del re con tutti i maneggi della civetteria, ed ottenne da lui la promessa di sposarla se dentro l' anno gli avesse dato un figlio. Essendo caduto un fulmine nella sua stanza durante la sua gravidanza, lo spavento la fece partorire avanti il tempo; appena ristabilita ricevette da Enrico l' omaggio dei vessilli con-

quistati da lui sulle truppe del duca di Savoia. Allorchè fu conchiuso il matrimonio del re con Maria de' Medici, essa fuggì istantaneamente da lui; e quando ei la raggiunse gli disse mille ingiurie, ed Enrico non riuscì a calmarla che donandole il marchesato di *Verneuil*. Essa consentì ad abitare il Louvre, e vi si sgravò d'un figlio che fu il duca di *Verneuil*; e l'anno appresso ebbe una figlia che sposò il duca d'Epernon. Era continuamente in rissa colla regina, ed una volta altercando con Enrico gli disse parole sì pungenti ch'ei ci fu per darle degli schiaffi; poco dopo essa gli fece dimandare il permesso di ritirarsi in Inghilterra, locchè ei le concesse a condizione di restituirgli la promessa di matrimonio che le avea fatta, e di cui essa menava sempre gran romore. La *Verneuil* la cesse verso una somma di 20,000 scudi. Allora essa osò concepir l'idea di balzarlo dal trono, e divenne l'anima d'una cospirazione a tal uopo; ma la trama essendo stata scoperta, Enrico la fece guardare a vista dal bargello nel suo palazzo. Il re, sempre buono, le mandò uno de' suoi gentiluomini ad offrirle grazia, ch'essa rifiutò sostenendo di non averlo offeso. Il parlamento faceva intanto il processo, e condannò a morte i di lei complici, ordinando su di lei più ampie informazioni. Essa alfine ricorse alla clemenza del re, che le accordò intera grazia, ed ebbe la debolezza di rannodare la sua relazione con essa, nè potè guarir dell'amore che le portava fuorchè incontrandone un altro. Allora essa fu dimenticata, e morì a Parigi nel 1633.

Verney (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico nato a Semur, nell'Auxois, verso la fine del sec. xv. Si sa che dimorava a Metz, ma del resto non si conosce che pei suoi scritti, i quali sono: *Emmanuel; pronostico aforistico personale e perpetuo del divino Ippocrate; Il libro dei principj, previsioni e pronostici del divino Ippocrate.*

2. — (. . . .), medico che fu talvolta confuso col precedente, nato a Dole verso il 1577, si laureò in patria, e verso il 1606 fu deputato a Venezia per vedervi fabbricar la teriaca. Fece pure dei viaggi per perfezionarsi nella cognizione delle piante. Ottenne la cattedra di lingua greca a Dole, e presto la permutò con quella di anatomia. S'ignora l'epoca della sua morte. La sola sua opera conosciuta è: *L'antidoto apologetico della peste*, cui tien dietro un breve trattato: *De recto syrupi de cassia usu epilogismus.*

Vernier (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato in Ornans, nella contea di Borgogna, verso il 1580, si rese presto noto pe' suoi talenti, e fu impiegato in parecchie commissioni che sostenne in modo onorevolissimo. Divenne consigliere del re di Spagna, e direttore generale delle zecche nella contea di Borgogna. Morì in Ornans nel 1637 in età poco avanzata. Lasciò: *Costruzione, uso e proprietà del nuovo quadrante di matematica*, opera rarissima; *Trattato d'artiglieria*, rimasto manoscritto. Ei fu inventore del nuovo stromento astronomico che porta il suo nome, e che consiste in un quadrante diviso in 90 gradi, posto sopra un settore mobile diviso in 30 parti eguali, che serve alla correzione delle longitudini e latitudini dei paesi, ed alla misura della terra; fu poi migliorato in conseguenza delle più recenti invenzioni.

2. Vernier (Teodoro), nato a Lons le Saulnier nel 1731, fin dai primi passi nell'aringo legale si fece nome di valente giureconsulto. Nel 1789 fu deputato dal baliaggio d'Aval agli stati generali, divenne membro dell'assemblea costituente, della quale fu fatto presidente in settembre 1791, ed il dipart. del Jura lo elesse membro della Convenzione. Nel processo del re opinò pel bando e per l'appello al popolo. Si oppose a tutta possa all'istituzione del tribunale rivoluzionario. Decretato d'arresto, rifuggì prima nel Jura indi nel cantone di Zurigo, ove ottenne molta stima. Fu richiamato alla Convenzione in decembre 1794, e ne fu presidente. Divenne membro del consiglio degli anziani, indi senatore, e consigliere privato del primo console. Si ritirò poi dagli affari per vivere in campagna, cui amava con passione. Fu fatto comandante della legion d'onore, e conte dell'impero. Alla ristaurazione del 1814 fu nominato membro della camera dei pari, in cui fu conservato nel 1815. Morì a Parigi nel 1828. Era membro di molte società letterarie, e lasciò: *Elementi di finanze; Caratteri delle passioni nel fisico e nel morale; Sull'educazione; Delizie della vita campestre; Notizie ed osservazioni per facilitare la lettura dei Saggi di Montaigne*; ch'è la miglior opera dell'autore, e forse la sola che vivrà lungamente; *Della felicità individuale*, ec.

Verniciare, *att.* (Tecnol.); dar la vernice, inverniciare. *Ivi.*

Vernice, *sf.* (Tecnol.), composto di gomme e ragie, e d'altri ingredienti, che serve a dare il lustro e ad altri usi. *Ivi.*

2. — anche, specie di gomma polverizzata con cui si strofina la carta prima di scrivere. *Ivi.*

3. (Pitt.) — composto d'olio di abete ed

olio di sasso o di noce, e mastico con olio di sasso, oppure olio di spigo, bollitovi polvere di sandracca; ovvero trementina di Venezia e mastico con acquavite. Serve per dar sopra le pitture acciò tutte le parti delle medesime, anche quelle che per la qualità e natura del colore fossero prosciugate, ripiglino il lustro e scoprano le profondità degli scuri. Baldin.

4. Vernice *dura*, vernice la quale si distende in sul rame per intagliarlo ad acqua forte. Si fa con once cinque di pece greca, once cinque di resina comune, fondute al fuoco lento in una pentola di terra nuova netta e bene invetriata, aggiugnendo once quattro di buono olio di noce e facendola stare mezza ora al fuoco; fredda che sia, se sarà viscosa come la pania, allora si leverà e si passerà per un panno nuovo, facendola cadere in un vaso di majolica bene invetriato, poi si serra in una boccia o caraffa di vetro ben grossa o in altro vaso ben invetriato, e che si possa turare. *Id.*

5. — *grossa*, vernice che serve per intonacare a olio; serve anche agli stampatori per far l'inchiostro. *Id.*

6. — *tenera*, vernice che si distende in sul rame per intagliarlo ad acqua forte; e si fa con once una cera vergine, bianca e netta, once una mastice in lacrima, once una e mezzo di aspalto; e macinati insieme la mastice e l'aspalto, e fatta poi fondere la cera in vaso bene invetriato, e spolverizzandovi a poco a poco la mastice e l'aspalto, e ben dimenandoli per un quarto d'ora al fuoco; poi si fa passare per un fazzoletto e si vota in un piatto dove sia acqua pura, e se ne fa con le mani ben pulite un rocchetto. *Id.*

7. (Bot.) *Albero della vernice* (*rhus vernix* Linn.), albero esotico che alligna anche bene nel nostro clima; il cui sugo lattiginoso, il quale riseccandosi diventa nero, si crede sia impiegato per le vernici di lacca, detta *della China*. Alb.

Verniciare, att. (Tecnol.), lo stesso che *verniciare*. V.

Verniciáto, ta, *add. mf.* (Tecnol.), che ha avuto sopra la vernice; e dicesi anche *invernicato* e *inverniciato*. Alb.

Verninac de S. Maur (Raimondo), *sm.* St. lett.), nato a Gourdon, nel Querci, nel 1762; si recò per tempo a Parigi e vi frequentò il foro, facendo pur inserire di tanto in tanto qualche poesia nei Giornali. Zelante partigiano delle idee nuove, fu eletto in giugno 1791 uno dei tre commissarj incaricati di ristabilire la tranquillità nel contado Venosino. Quando i perturbatori ebbero consolidato il loro dominio in Avignone, egli accompagnò i loro deputati a Parigi, li difese, palliò i loro delitti, assumendosi così la responsabilità delle stragi della *Ghiacciaia* che insanguinarono Avignone il 16 e 17 ottobre 1791. In aprile 1792 fu eletto agente di Francia in Isvezia, e nel 1795 inviato straordinario presso la Porta. In febbraio 1800 fu fatto prefetto del dipartimento del Rodano, cui amministrò con prudenza e moderazione. Morì nel 1822 in una sua terra presso Angoulême, lasciando: *Raccolta di poesie volanti; Sui tribunali e sulle procedure criminali in Inghilterra; Descrizione fisica e politica del dipartimento del Rodano.*

Vernino, na, *add. mf.* (Filol. ec.), di verno, appartenente a verno. Cr.

Vernio, *add. m.* (Tecnol.), agg. di una specie di lino. *Ivi.*

Verniquet (Edmo), *sm.* (Biogr.), architetto nato a Chatillon-sur-Seine nel 1727, si fece presto conoscere pei suoi talenti, e la Borgogna conta una moltitudine di chiese, palagi, ponti, officine, ec. da lui erette. Nel 1774 i suoi amici lo persuasero a stanziarsi a Parigi, ove comperò la carica di commissario alle strade. Imprese una pianta di Parigi colla scala di mezza linea per pertica, immenso lavoro che gli costò vent'ott'anni di cure, e che uscì nel 1796 in 72 fogli da grande atlante. Morì il 26 novembre 1804, mentre attendeva a perfezionare quella grand' opera.

Verno, *sm.* (Cronol.), una delle quattro stagioni dell'anno, la più fredda, la quale seguita l'autunno e precede la primavera. Cr.

Vernole, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, prov. di Terra d'Otranto, distr. di Lecce, a 3 l. S. E. da questa, capol. di cant., in poco salubre pianura, con 1300 abitanti.

Vernon, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Euro, circond. di Evreux, a 6 l. E. N. E. da questa, e 4 S. da Andelys, capol. di cant., sulla sinistra della Senna, che vi si passa sopra un ponte di 22 archi, all'estremità del quale vedonsi due vastissimi fabbricati; l'uno fa parte di una terra fatta edificare da Cesare; l'altro serve di magazzino per biade. V'è ospizio, collegio comunale, teatro, manif. di cotonerie, fabbr. di misure di legno, concie di pelli, ec. Tiene 3 fiere, e conta 2800 abitanti.

— e. (St. d'Ingh.) — (Eduardo), *sm.*, nato a Westminster nel 1684 d'un'antica famiglia della contea di Stafford, fece rapidi progressi nelle scienze relative alla marina, e cominciò il suo aringo marittimo nel 1702

menico e *Medico* statigli dati dai soldati. Condusse a Roma dalla Siria una truppa d'istrioni e commedianti, e gli fu apposto di aver recato il germe della peste, che dall'Italia diffuse poi le sue stragi in tutto l'impero. In seguito ei mostrò meno deferenza per Marcaurelio, e si abbandonò ad ogni sorta di stravizzi; un banchetto da lui dato a 12 convitati costò sei milioni di sesterzj, cioè circa 760,000 franchi. Aveva un cavallo velocissimo cui amava teneramente, e quando esso morì gli fece erigere un magnifico mausoleo. Nel 167 fu console la terza volta. Nel 169, avendo i barbari fatto scorrerie nella Pannonia, i due imperatori vennero in Aquileia, d'onde però la peste li fece allontanare, ed essi risolsero di tornare a passar l'inverno a Roma; vi si diressero seduti in uno stesso cocchio, ove presso Altino *Vero* fu colpito d'apoplessia, e morì entro tre giorni sul fine del 169. Egli uguagliò nella licenza dei costumi i più dissoluti imperatori; la storia però non gli rimprovera alcuna crudeltà. Esistono sue medaglie in tutti i metalli.

Vero, ra, *add. mf.* (Filos.), che contiene in sè verità. Cr.

Vero-montano, *sm.* (Bot.) V. Gono oepiacko.

Verola, *sf.* (Filol.), bestia imaginaria, come befana, orco e simili. Alb.

Verola nuova, o Verola alghisi, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Brescia, a 6 l. S. O. da questa, capol. d'un distr. che comprende 14 comuni.

Verolengo, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. e prov. di Torino, a 6 l. N. E. da questa, mandamento di Chivasco, a 1 l. E. N. E. da questa, con 4400 abitanti.

Vèroli, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Verulae*), c. degli St. della Chiesa, delegazione di Frosinone, 2 l. S. E. da questa, sede di vescovato, con seminario, ed 8400 abitanti. — È una delle antiche città ernische, che conservarono sotto i Romani le patrie leggi.

Veron, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Yonne, circond. e cant. di Sens, a 1 3/4 l. S. da questa, appiè d'amene colline boscate e vitate, presso la destra dell'Yonne, ben fabbricato, con una bella piazza, una fiera, e 1200 abitanti. — V'è una fonte petrificante, la cui azione è meravigliosa.

2. (St. lett. ed eccl.) — (Francesco), *sm.*, nato a Parigi verso il 1576, si fece gesuita, e percorse varie provincie in qualità di missionario, facendo numerose conversioni. Con apposito decreto del 1622 fu autorizzato dal re a far le sue prediche nelle piazze, e a disputare con chiunque gli si fosse presentato. Fu fatto parroco a Charenton, e quando insorsero le quistioni sul giansenismo, si dichiarò con molto calore contro i discepoli del vescovo d'Ipri. Morì a Charenton nel 1649. Le principali sue opere sono: *Trattato della podestà del papa; Della primazia della chiesa e della sua gerarchia; Risoluzione analitica di tutte le controversie; Metodo di trattare le controversie di religione; Regola generale della fede cattolica*; quest'ultima ebbe varie edizioni e fu tradotta in latino; ec.

3. (St. lett.) Veron (Pietro Antonio), nato ad Anthieux-sur-Buches, nel 1736, manifestò per tempo disposizioni per la matematica, e la studiò a Parigi sotto Lalande. Iscritto nella marina, fu proposto a Bougainville allorchè questi, disponendosi a far il giro del mondo, bramò aver seco un astronomo per osservare le longitudini; e venne da lui accettato, non che ammesso alla sua intima famigliarità. Poivre intendente all'isola di Francia gli propose di ritenerlo colà per fargli fare osservazioni astronomiche, e quella specialmente del passaggio di Venere che seguir doveva il 5 giugno 1769; proposizione ch'egli accettò. Imbarcatosi poi con De Tremignan per le Molucche, approdò a Timor ove per fare delle osservazioni successive e metodiche contrasse la malattia del paese, e vi soggiacque in maggio 1770.

Veròna, *sf* (Geogr. e Stat.), prov. del r. Lomb.-ven., nella parte occid. del gov. di Venezia, che confina col Tirolo, colle prov. di Vicenza, Padova, Polesine e Mantova, e col lago di Garda; lunga 24 l., larga 10, e con 160 l. q. di superficie. Il N. e le vicinanze del lago di Garda sono montuose; indi si appiana, e la parte all'E. è avvicendata da colline e pianure, fertilissima e coltivatissima; la provincia in generale considerasi tra le meglio coltivate del governo di Venezia. Il riso e la seta formano le sorgenti della ricchezza di questo paese e base del suo commercio. Il bestiame non è abbondantissimo attesa la scarsezza dei pascoli. I boschi hanno molta salvaggina; i fiumi ed il lago di Garda danno gran quantità di pesci squisiti. Vi si scavano più di 100 varietà di marmi tra le quali alcune di singolar bellezza. L'industria consiste principalmente nel setificio, nella fabbricazione di telerie, cotonine, tegoli, tessuti di lana, vetri, nell'affineria di zucchero, nelle conce di pelli che sono in singolar modo fiorenti, nelle profumerie; ec. — Dividesi in 15 distretti, ha *Verona* per capoluogo, e conta 296,800 abitanti.

2. Verona, c. del r. Lomb.-ven., capoluogo di provincia e di distr., sede d' antichissimo vescovato, a 24 l. O. da Venezia, e 31 E. da Milano, in riva all' Adige che la divide in due parti, riunite da 4 ponti. E' piazza forte, specialmente per le nuove fortificazioni che vi si vanno costruendo. La cattedrale è un bellissimo monumento gotico, e singolare per la sua costruzione è l' antico tempio di S. Zenone, eretto da Pipino figlio di Carlomagno. Parecchie sono le altre chiese di gotica architettura o tedesca, e merita speciale menzione la lodatissima cappella *Pellegrini* in S. Bernardino, opera del celeberrimo Sanmicheli. I palazzi *Canossa, Bevilacqua, Verza, Pompei alla Vittoria, Dalla Torre* ed altri, sono ammirabili monumenti della somma di lui bravura; come lo sono pure le porte *Nuova, di Vicenza, di Brescia, e del Pallio*, considerata quest' ultima prodigio di robustezza e di eleganza. Anche Palladio e Sansovino ornarono *Verona* di fabbricati. Celebri sono le tombe degli *Scaligeri* signori di *Verona*, che presentano, sebbene costrutte in tempi rozzi, una magnificenza atta a destare la comune ammirazione; nè lo è meno l'anfiteatro detto *l'Arena*, l' unico che conservisi intatto, e capace di ben 60,000 persone. Fra gli antichi monumenti romani meritano osservazione l' arco *de' Gavii*, la porta di *Galieno* ora detta *dei Borsari*, e quella *dei Leoni*. In quasi tutte le chiese ed in molte case trovansi mirabili pitture del gran Caliari detto *Paolo Veronese*, del Morone, del Carotto, dei due Brusasorci, di Bonifazio da Verona, e di molti altri. Possiede *Verona* un museo lapidario, in cui conservansi ben 700 pezzi figurati e scritti, così greci, come etruschi e latini, meritevoli d'osservazione. La pubblica istruzione vi conta seminario, liceo convitto gratuito, due ginnasj, un collegio femminile, due scuole elementari maggiori, un collegio degli accoliti, una scuola di scherma ed una di equitazione, non che parecchi altri stabilimenti di gratuita istruzione. V' è accad. di agricoltura, commercio ed arti, altra di pittura, due società filarmoniche, ed una letteraria; 3 sono le biblioteche; la comunale, quella dei canonici ricchissima di manoscritti, e quella del seminario. Conta *Verona* 63 chiese, parecchi oratorj, 11 caserme, ospizio militare, detto pei trovatelli, 2 orfanotrofi, 2 ospedali militari, uno civile, casa di ricovero, detta d' industria, altra di lavoro militare, un deposito di uniformi, e 3 teatri. E' sede del comando generale militare del regno, e d' un senato del supremo tribunale di giustizia, pure per tutto il regno. Vi si tengono due annue fiere di 16 giorni l'una e 3 mercati settimanali. — Poche città d' Italia produssero tanti uomini celebri come *Verona*: degli antichi essa conta Catullo, Cornelio Nipote, Vitruvio ed Emilio Macro; dei moderni, Panvinio, Scaligero, Fracastoro, Maffei, i due Bianchini, Pompei, Spolverini, Cagnoli, Cossali, Torelli, due Pindemonte, Cesari, ec. Abit. 53,000. — L' origine di *Verona* risale a tempi remoti, e credesi fabbricata dagli *Euganei* nel IV o V secolo avanti l' era cristiana; molti, tra cui *Tito Livio*, ne attribuiscono la fondazione ai *Liberi*, popoli galli. L' occuparono gli Etruschi, indi i Veneti, poi i Romani, sotto i quali fu ascritta alle tribù *Publilia* o *Poblicia*. La prese d'assalto Costantino nel 312, battendosi contro Massenzio. L' ostrogoto Teodorico vi fissò sua dimora finchè se ne impadronì Narsete. Vi risedette Alboino finchè Carlomagno vi stabilì la residenza di Pipino suo figlio, costituito re d' Italia. L' imperator Ottone I la eresse in marchesato indipendente. Ezzelino da Romano la possedette nel 1226, e dopo la sua morte venne in potere degli Scaligeri, che la tennero dal 1262 fino al 1383, in cui cadde sotto il giogo di Gio. Galeazzo Visconti. Finalmente nel 1405 si diede ai Veneziani, il che le assicurò la pace con un dolce e savissimo governo. Essa soffrì molto dai Francesi nel 1797, e nominatamente la rovina del suo monte di pietà, ricco di ben 50 milioni. Dal 1799 al 1805 fu diviso tra i due governi italiano ed austriaco; nel 1805 passò al regno d' Italia, e nel 1814 tornò sotto l' Austria. Memorabile è il congresso dei grandi sovrani d' Europa che vi si riunirono nel 1822.

3. (Med.) Appiedi di due solitarie colline composte da ammassi di basalto nero, a poche miglia da *Verona*, sono gli antichissimi e rinomati bagni di *Caldiero*, sulla destra della strada per Vicenza. Quest' acqua è limpida, senza odore, di sapore lievemente salato, e si mantiene a 21° R. — *Volta* vi scoperse gas acido carbonico, solfato di calce e d'argilla, carbonato di magnesia e di soda, e selce. *Bongiovanni* e *Barbieri* vi trovarono invece (molti anni dopo) gas idrogeno solforato, carbonato di calce, di magnesia e d'allumina, muriato di soda, di magnesia e di calce, solfato di calce e di soda, selce, allumina e ferro. — La sorgente acidulo-salina di *Lazise* contiene, per l'analisi di *Fontana*, gas acido carbonico libero, carbonato di calce, di magnesia e di ferro, cloruro di sodio, solfato di calce, allumina e silice con ocra. — La sorgente di *Roverè di Velo*, analizzata dal

Bozza, somministrò ferro, solfato e carbonato di calce, ed acido carbonico. — L'ammasso dei sali contenuti nell'acqua di *Caldiero*, se il malato non è affetto da flogosi, aumenta le secrezioni e le escrezioni e dà fine a molte malattie croniche. Lo stesso si può attendere da quella di *Lazise* estendendone l'uso. E' lo stesso pure ma in grado minore da quella di *Roverè di Velo*. DIZ. SC. MED.

VERÓNICA, *sf.* (Bot.), genere di piante della diandria monoginia e delle *pedicularie* Juss., che ha per caratteri: calice a 4 o 5 divisioni, corolla a ruota, a 4 lobi ineguali, 2 stami, capsula compressa.

2. — *officinale*, graziosa pianticella comune nei nostri climi, che ha la radice perenne, gli steli giacenti, vellutati, di 6-10 pollici; foglie opposte quasi ovali, pelose, scabre, seghettate; fiori di un bel pallido e alquanto rosso, a spighe laterali, gambettate. Fiorisce dal maggio al luglio, ed è indigena dei boschi e dei luoghi sterili. Si denomina anche *tè svizzero* o *tè europeo*. — Nello stato fresco è senza odore, ma ne comunica di leggero ed aromatico all'acqua con cui la si distilla; ha sapore amaro ed astringente. Fu riputatissima contro le malattie del petto: ora è molto praticata nel Nord come succedaneo al tè per sudorifico e diuretico.

VERÓNE, *sm.* (Archit.), terrazzo o loggia; e in dim. *veroncello*. CR.

2. — tra gli uomini di campagna si dice ad un piccol terrazzo coperto, nel quale termina le scale di fuori, e per cui s'entra nel secondo piano della casa. ALB.

VEROVITZ, o VEROVITITZ o VERÖCZE, *s. com.* (Geogr. e Stat.), comitato della Schiavonia civile, che confina con quelli di Schimegh, Baranya, Bacs, Sirmio e Posega, col generalato di Varadino, e colla Schiavonia militare, lungo 36 l. e 13 largo, con 252 l. q. di superficie. Il suolo è generalmente piano, non essendovi che al S. O. alcune montagne. Vi sono molte paludi, tra le quali quella rimarcabile di Kologyvar, e l'aria è in più luoghi malsana. Raccogliesi frumento in quantità, mais, frutti, canape, lino, vino e tabacco. Abbondano i boschi, la cacciagione ed il pesce; e vi si alleva molto bestiame. Dividesi in 6 marche, contiene 122,000 abitanti, per 2/3 cattolici e il resto greci, ed ha *Verovitz* per capoluogo.

2. — — borgo della Schiavonia civile, capol. del comitato e della marca del suo nome, in riva alla Brana, a 28 l. O. N. O. da Esseck, con un mercato considerabile.

VERPILLIÈRE (La), *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Isero, circond. di Vienna, a 6 1/2 l. N. E. da questa, e 16 1/4 N. O. da Grenoble, in riva all'Alliat, capol. di cantone, con una fiera e 700 abitanti.

VERPOORTENN (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), nato a Lubecca in principio del sec. XVII, originario dei Paesi Bassi. Era soprintendente a Lubecca nel 1632, d'onde fu chiamato a Coburgo nell'impiego di soprintendente generale. Il duca lo inviò col principe suo figlio a Copenhagen e Stockholm per oggetti di religione, che poi non ebbero effetto. *Verpoortenn* morì a Coburgo nel 1685.

2. — (Filippo Teodoro), figlio del precedente, nato a Coburgo nel 1667, fu professore di poesia e di lingua greca nell'univ. di Wirtemberg indi ad Altdorf, e morì in quest'ultima città nel 1712. Pubblicò: *Regnum salaminium in Cypro; De ducatibus in veteri Germaniae regno hereditariis; De peregrinorum apud Graecos veteres conditione; Ovidii Tristium et Epistolarum de Ponto scholiis perpetuis explanati.*

3. — (Alberto Mennone), fratello del precedente, nato a Gotha nel 1672, ottenne onorevoli impieghi di pubblica istruzione a Coburgo ed a Danzica, e morì in questa ultima città nel 1752. Parlava la maggior parte delle lingue vive, ma specialmente erasi applicato alla greca letteratura. Lasciò: *De Martino Bucero commentario historica; Storia della riforma nel ducato di Coburgo; Dissertationes theologicae et ad sacram philologiam pertinentes.*

VERRA, *sf.* (Filol.), ara in Roma, ove si andava a pregare gli dei per non aver figli. NOEL.

VERRE (C. Licinio), *sm.* (St. rom.), il più celebre concussionario di cui faccia menzione la storia, nato a Roma d'un ramo poco noto dell'antica ed illustre famiglia *Licinia*, intorno l'anno 120 av. G. C. Passò la gioventù in mezzo ad infami dissolutezze e ad una mollezza di cui facevasi allora quasi vanto chiamandola filosofia. Divenne epicureo, ed amante d'oggetti d'arti. Fu fatto nell'86 av. G. C. questore di Carbone che comandava nella Gallia cisalpina, e dopo alcuni mesi passò nelle file nemiche seco portando la cassa militare. Silla profittò di tale infame azione di *Verre*, ma senza mostrargli nè stima nè fiducia; soltanto nel tempo delle proscrizioni gli diede i beni di alcune delle sue vittime. Nell'82 av. G.C. *Verre* passò in Asia accompagnando il proconsole Dolabella come suo luogotenente ed ebbe l'incarico della guerra contro i pirati. Abusò di tutti i diritti e di tutte le

facoltà del suo ufficio per derubare impunemente la provincia, spogliare i templi, confiscare, requisire, imporre tributi, commettere ogni sorta di violenza, crudeltà e dissolutezza. Tanti misfatti non impedirono che nel 76 foss'egli eletto pretore, ottenendo anche il migliore riparto, cioè quella che i Romani chiamavano pretura della città; impiego eminente che lo faceva capo di tutta la giustizia. Non fece che commettere nuove concussioni: una cortigiana greca, di nome Chelido, lo governava a suo talento, e determinava in anticipazione secondo il suo capriccio e vantaggio l'esito di tutte le cause. Dopo aver dato per un anno tale odioso spettacolo a Roma, fu mandato in Sicilia collo stesso impiego, che per particolari circostanze gli fu due volte prorogato, sicchè vi rimase tre interi anni; vi moltiplicò gli eccessi di ogni sorta, e vi effettuò in grande quello di cui non avea fatto che il saggio ott'anni prima in Asia. Non v'ha dissolutezza, atto d'avarizia, barbarie, stravaganza ch'ei non vi abbia commessa: le città sottoposte ad enormi contribuzioni, i pubblici redditi distratti dalla loro destinazione, le navi da guerra vendute a chi comperarle poteva, le flotte romane prese dai nemici per effetto della sua negligenza, la bandiera dei pirati inalberata nei porti di Siracusa, i capitani stati vinti per mancanza di soldati e di viveri messi a morte sulla pubblica piazza, un cittadino e cavaliere romano crocifisso sulla spiaggia del mare, le case ed i templi spogliati di quanto avean di prezioso, e due vascelli spediti annualmente a Roma carichi delle ricchezze predate: tali sono i caratteristici tratti del governo di *Verre* in Sicilia. Gli venne dato finalmente un successore ed egli tornò a Roma, ove lo avean preceduto alcuni accusatori, che sollecitarono in nome di tutta la Sicilia la sua punizione. Ma l'audace predatore avea le ricchezze in suo appoggio. Roma era piena di coscienze venali ed egli avea il mezzo di comperarle; in somma ei poteva promettersi non solo l'assoluzione ma anche il consolato, se i Siciliani scelto non avessero Cicerone per difensore, il quale giurò di vendicar la Sicilia. Insorgevano però ostacoli d'ogni specie; gli furono prima disputate le parti di accusatore da certo Q. Cecilio già questore di *Verre*, che lo obbligò ad un'aringa preliminare unicamente per farlo escludere, dimostrando che non dimandava d'accusar *Verre* fuorchè per dargli i mezzi di farsi ascoltare; guadagnò questo primo punto e fu a lui conferito il titolo di accusatore. Allora per raccogliere prove legali fece un viaggio in Sicilia, la trascorse tutta, e vi fece un'ampia raccolta di documenti che portò a Roma. *Verre* allora cominciò a temere, e sparse voce che Cicerone erasi lasciato guadagnare, nè lo avrebbe accusato che *pro forma;* ma questi distrusse questo sospetto ricusando tutti quei giudici la cui riputazione era equivoca, sicchè il tribunale fu il meglio composto che si fosse veduto dopo la dittatura di Silla. Frattanto Ortensio, difensore di *Verre*, fu designato console con Q. Metello, al quale *Verre* avea procacciato numerosi suffragi; e se si poteva protrarre il giudizio fino all'ingresso in carica dei nuovi magistrati, ciascuno dubitava ch'ei non andasse assolto. Ma Cicerone venne subito al fatto, e dopo un breve esordio produsse i testimonj ed i documenti, frammettendo soltanto a quando a quando parole per ispiegare i fatti e trarre le opportune induzioni; così l'affare fu in breve istrutto, e la moltitudine delle testimonianze unita all'atrocità de' fatti produsse tale impressione sull'uditorio, che Ortensio non volle prendere la parola a difesa di *Verre* e consigliò il suo cliente ad esiliarsi; lochè ei fece di fatti, dopo aver restituito ai Siciliani a titolo di danni ed interessi 46 milioni di sesterzj, equivalenti a circa 9,000,000 di franchi; Cicerone ne dimandava 120. Questi, dopo aver così soddisfatto al suo dovere coi suoi clienti e colla repubblica, non volle perdere un sì magnifico soggetto di forense eloquenza, qual era l'enumerazione, la sposizione e la prova dei delitti di *Verre*, e compilò le cinque scritture note sotto il nome di *Actio secunda in Verrem*, per opposizione al discorso con cui oppresso l'aveva colle prove testimoniali e scritte, chiamato *Actio prima*. Esiliatosi *Verre* nell'anno 72 avanti G. C., non tornò a Roma che 24 anni dopo, quando fu emanata la legge di Cesare che richiamò tutti i banditi; ma non godette a lungo del suo ripatrio: nel 43, Antonio triumviro ed onnipotente lo pregò di cedergli dei magnifici vasi di Corinto; egli ebbe l'imprudenza di negarglieli, e fu proscritto. Il nome di *Verre*, che in latino significa *porco* o *porcello*, porse il destro a Cicerone di fare o riferire alcuni bisticci, di poco o niun pregio a dir vero, ma ai quali prestavasi mirabilmente la comune analogia tra il suo nome ed i suoi costumi.

Verree; *sf. pl.* o *add.* (Filol. e St. rom.), feste istituite dal pretore Verre. Nozz.

Verrez, *s. com.* (Geogr.), borgo degli Stati Sardi, divis. e prov. d'Aosta, capol. di mandamento, sul Lovinson, presso il suo confluente colla Dora-Baltea, a 7 l. N. O. da Ivrea, con 3200 abitanti, tra i quali trovansi molti gozzuti e cretini.

Verretta, *sf.* (Mil.), lo stesso che *verrettone*. V.

Verrettata, *sf.* (Mil.), colpo di verretta. G.-V.

Verrettóne, *sm.* (Mil.), specie di freccia. Ca.

Verricello, *sm.* (Meccan.), macchina a vite per sollevare con mediocre forza gravi pesi. Ca.

2. — anche, specie d'argano. *Ivi.*

Verrina, *sf.* (Marin.), strumento per forare (*trapano*), o trivella posta al fondo di un lungo ferro, il quale nel mezzo della sua lunghezza si ripiega a doppia zanca; nell'alto ha un bottone contro il quale la forza l'artefice: impugnando la zanca la verrina s'introduce e fa il buco. Str.

Verrináre, *att.* (Marin.), traforare, bucherare, foracchiare. Ca.

Verri (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato a Milano nel 1728, di nobile famiglia, fu educato nei collegi di Monza, Roma e Parma, militò al servigio dell'Austria, ma poco dopo lasciò le armi, ripatriò e si occupò di economia politica e di amministrazione. Eletto consigliere di governo nel 1763, attese a liberar la sua patria dagli appaltatori generali; assalendo di fronte un tal sistema sì oneroso di percepire le imposte, con uno scritto che inviò al principe Kaunitz, ministro di Maria Teresa. Fu incaricato di fare il bilancio delle rendite e spese dello stato di Milano, lavoro che confermò quanto aveva egli esposto nella sua prima *Memoria.* Venne allora creato consigliere del supremo consiglio d'economia, il quale approvò la da lui proposta riforma, la quale bastò al mantenimento della corte dell'arciduca Ferdinando che venne a risedere a Milano. Ei non potè far a meno di sentire orgoglio d'un sì vantaggioso risultato dei suoi pensamenti, e non lo celò; lo si udiva spesso ripetere: *Ho liberato la mia patria dal giogo degli appaltatori.* Egli era l'anima d'una scelta società in cui distinguevansi i Beccaria, i Frisi, i Carli ed Alessandro Verri suo fratello; questa pubblicò per due anni *il Caffè*, giornale letterario che Zimmermann preferiva allo *Spettatore inglese* di Addisson. Fu pei consigli dei due *Verri*, che Beccaria scrisse il suo immortale trattato *Dei delitti e delle pene.* Nel 1772 *Verri* fu fatto vicepresidente della camera dei conti, e nel 1783 consigliere di stato; ebbe la decorazione di S. Stefano, e fu fatto conservatore della società patriotica fondata a Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura e l'industria. Nel 1786, in conseguenza d'una nuova organizzazione del ducato di Milano, perdette tutti i suoi impieghi, si ritirò in campagna, dedicandovisi allo studio. Nel 1796 fu fatto membro della nuova municipalità, e morì d'apoplessia nel palazzo civico il 28 giugno 1797. Le principali sue opere sono: *Sull'indole del piacere e del dolore*, libro in cui trovansi ingegnose viste e verità d'osservazione, ma in cui egli pose il falso assioma, che il piacere non sia che una rapida cessazione del dolore; *Meditazioni sull'economia politica*, opera ch'ebbe sette edizioni, e fu tradotta in francese ed in tedesco; è il capolavoro dell'autore, ed ottenne i suffragi degli economisti di tutte le nazioni; *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani; Sulla tortura; Storia di Milano; Scritti inediti:* ec.

2. Verri (Alessandro), fratello del precedente, nato a Milano nel 1741, studiò sotto i Barnabiti indi in S. Alessandro, ed appassionatosi per la letteratura, divenne per molti rispetti il *Fontenelle* dell'Italia. Entrato nell'aringo del foro, vi comparve tosto con isplendore. Fu uno dei compilatori del *Caffè*, foglio letterario ch'ebbe del grido in Europa (V. Verri Pietro). Datosi alla polemica letteraria, ribattè le accuse dell'Infarinato contro il Tasso e pigliò le difese d'Annibal Caro contro Castelvetro. Verso il 1766 accompagnò a Parigi il marchese Beccaria, i cui legami col barone d'Holbach diedero a *Verri* occasione di conoscere i principali membri di quella società allora sì celebre. Lasciò Beccaria per recarsi a Londra, ove si perfezionò nell'inglese, e tradusse in prosa varie tragedie di Shakespeare. Percorse poi l'Italia, ed a Roma si legò con tutti gli uomini di merito nelle scienze e nelle arti, e vi fermò stanza. La sua casa divenne colà per 50 anni il ridotto d'una scelta società, che venia visitata da tutti i forestieri distinti ed anche principi, che a Roma alcun soggiorno facevano. *Verri* continuò sempre le letterarie sue occupazioni. Datosi prima alla tragedia, conobbe di non avervi attitudine, e si rivolse alla greca letteratura, esercitandosi a tradurre e commentare i classici ed Omero pel primo; su questo però ebbe l'infelice idea di compendiarne l'*Iliade*: la sua traduzione in prosa di questo capolavoro dei poemi, mutilata e corredata di note, con bestemmie antiomeriche sul gusto di quelle dei La Mothe e dei Perrault, trovò ben pochi lettori. Commentò con più lode la *Ciropedia* di Senofonte; si esercitò sopra Arriano, Eschine, e Demostene. Compose il romanzo di *Saffo*, e la rinomata opera delle *Notti romane*, in cui evocando sulle rive del Tevere le ombre degli antichi romani le fa tra esse dialogare

sui destini di Roma, sui suoi grandi nomini, sui suoi fatti tanto famosi; il carattere che specialmente vi domina è una certa poesia di sentimenti e di pensieri, sostenuta da nobile, ricca ed armoniosa dizione, per cui la storia acquista le grazie ed il potere dell' eloquenza. Ciò malgrado questo scritto non ottenne sotto l' aspetto filologico i suffragi di tutti gl' italiani letterati; se gli uni applaudirono a quella specie di unione e quasi compenetrazione dei due idiomi italiano e latino, altri in buon numero non ci videro che uno sforzato connubio e quasi un adulterio grammaticale. Nondimeno le *Notti romane* ebbero grandissima voga, e tutte le nazioni d' Europa si affrettarono ad appropriarsele con numerose traduzioni. Pubblicò la versione degli *Amori di Dafne e Cloe*, rendendola più fedele di quella di Annibal Caro; indi compose il romanzo di *Erostrato*. Altre sue opere sono: *Storia della rivoluzione di Francia*, dal 1789 fino al consolato, e *Saggio sulla storia generale d' Italia dalla fondazione di Roma fino ai nostri giorni*. Ei non pose mai il suo nome in fronte alle sue produzioni; ed il plauso che riportò la sua *Saffo* e più ancora le sue *Notti romane* non valse a fargli rompere il velo con cui si copriva. L' Italia errava incerta a quale dei suoi migliori scrittori dovesse attribuire quelle nuove ricchezze; il sagace Monti fu il primo a sospettarlo e ne ottenne da *Verri* la confessione. Impassibile ad ogni censura, non rispose mai ai critici che col far senno delle loro osservazioni se le trovava buone, e collo sprezzarle quand' erano inette o insultanti. Seppe schermirsi dal prender parte nelle turbolenze della sua patria, ed anche a Roma si condusse da romano, sottraendosi mai sempre alle seduzioni di Napoleone. Finì tranquillamente la sua vita colà il 23 settembre 1816.

3. — (Carlo), fratello dei precedenti, nato a Milano nel 1743, studiò presso i Gesuiti a Parma, e si diede con ardore alle scienze naturali, e specialmente all' agronomia. Divenne membro della società dei georgofili di Firenze, di quella d' agricoltura di Brescia ec. Passò la metà della vita nelle sue terre meditando sui mezzi di migliorare l'agricoltura. Melzi l' obbligò nel 1802 ad accettare la prefettura del dip. del Mella, ufficio che sostenne per tre anni nel modo più onorevole. Nel 1805 fu fatto consigliere di stato, e nel 1808 incaricato dell' organizzazione dei tre nuovi dipartimenti delle Romagne allora riuniti al regno. Nel 1809 divenne senatore. Nel 1814 fu presidente del governo provvisorio, e fece il possibile per

sedare le turbolen[ze]
Milano. Stava rec[...]
cenro, quando mor[...]
Le sue opere sono:
pagare, allevare [...]
be più edizioni e [...]
Sulla coltivazion[e] [...]
è dovuta l' invenzi[one]
trecciate, che dan[...]
detto e sono picco[...]

4. Verri (Gabr[...]
precedenti, è autor[e]
di Malta.

Verrina (Gio. [...]
socio di Fieschi [...]
Doria, godea co[...]
popolare di Genov[a]
egli che ricondus[se]
ta fazione, per l' [...]
di qualsiasi famigl[ia]
l' odio di tutta la [...]
dui della quale l' [...]
mente. Ei trasse [...]
te imprese, e gli [...]
la congiura; quan[do]
sulla sua galera [...]
no che lo cercava [...]
gio; rimase sulla [...]
alla testa dei co[...]
era d' uopo oper[...]
vina di tutti es[...]
coi due fratelli di [...]
preso e decapitato [...]

Verrio Flacco [...]
moso grammatico [...]
fioriva verso l' an[...]
Era di bassissima [...]
po era stato schia[vo]
noto per la sua pe[...]
le, e per l' amici[...]
fece (*De divinat*[...]
Divenuto libero, [...]
grammatica, che [...]
delle città; ei si [...]
per l' istituzione d[...]
suoi discepoli. [...]
cettore dei suoi ni[...]
po, cesari, e gl[...]
abitar nel palazzo [...]
sca, e patto per [...]
alunni; ei gli pa[...]
l'anno (circa 19,[...]
sotto il regno di [...]
ma, e secondo S[...]
statua a Preneste [...]
edifizio circolare [...]
dario romano ch[...]
disto appunto co[...]
dine d' Augusto. [...]
recentemente, attri[...]

marmi Capitolini, trovati nel Foro a Roma nel 1547; opinione avventurata dal Panvinio sopra una falsa base e stata poi rigettata. *Verrio* avea composte varie opere storiche e grammaticali, delle quali non ci restano che i titoli, tranne quella *De verborum significatione* ch'era la più considerabile, e della quale abbiamo un sunto, fatto verso il 3.° o verso il 5.° secolo dal grammatico Giulio Pompeo Festo (o Pomponio), e stato poi ancora più ristretto da Paolo Diacono.

Verro, *sm.* (Zool.), porco non castrato. Cr.

2. (Geogr.) — *c. com.*, picc. c. della Russia eur., gov. di Livonia, distr. di Dorpt, a 16 l. S. S. E. da questa, e 46 N. E. da Riga, sulla sponda destra della Tuda: è circondata d'acqua da tre lati, avendo un lago al di dietro, ed un ruscello che n'esce e si congiunge alla Tuda.

Verrocchio, *sm.* (Tecnol.), infrantojo e strettojo per ulive. G.-B.

Verrócchio (Andrea), *sm.* (Biogr.), scultore nato a Firenze verso il 1422, coltivò le scienze e specialmente la geometria, ma poi s'applicò all'oreficeria, e vi ottenne tanta fama, che in breve Sisto IV lo chiamò a Roma e gli commise dei lavori. La vista delle antiche statue allora scopertesi eccitò il suo entusiasmo per la scultura, della quale aveva avuto da Donatello i primi elementi. Fece prima delle figurine di bronzo che piacquero sommamente, indi si diede a lavorare in marmo. Suo è il mausoleo di Giovanni e Pietro De' Medici che vedesi nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze. Ristaurò con gran lode un bellissimo torso antico colla testa, rappresentante Marsia, facendovi le braccia, le cosce e le gambe in modo degno del pezzo a cui le aggiunse. Ma l'opera sua principale fu il modello della statua equestre di bronzo di Bartolommeo Colleoni, che la repubblica di Venezia fece erigere nella piazza di SS. Giovanni e Paolo; nell'eseguir il quale però contrasse un'infiammazione di petto, di cui morì nel 1488 prima di terminare di ripulire il suo lavoro. Ei coltivò pure la pittura, e Leonardo Da Vinci fu suo scolare. Era parimenti un dei migliori musicanti del suo tempo. Sarà sempre un sommo merito di quest'artista l'aver iniziato nella pittura Lorenzo di Credi, Pietro Perugino maestro di Raffaello, e soprattutto Leonardo Da Vinci.

Verrua, *sf.* (Geogr.), c. fortissima degli Stati Sardi, divis. e prov. di Torino, a 7 1/2 l. N. E. da questa, mandamento di Brusasco, con 1200 abitanti. — Nel 1610 si difese tre mesi contro l'armata spagnuola comandata dal duca di Feria, che dovette ritirarsi dopo avere perduto oltre 20,000 uomini.

Verrùca, *sf.* (Med.), lo stesso che *porro*; escrescenza dura indolente, in generale poco voluminosa, del color quasi della pelle, che formasi in varie parti del corpo, ma particolarmente sulle dita. Son prodotte dal dermide e dalla cuticola, ed appariscono in qualunque età, ma più spesso nell'infanzia che nella vecchiaja. — Se non incomode nè per volume nè per situazione, non le si dee toccare perchè d'ordinario col tempo cade o si distrugge a poco a poco. — Se sono pendenti ed attaccate alla pelle soltanto per un pedicciuolo stretto, bisogna legarne la base con un capello e meglio con un filo di seta fina: se hanno base larga, se ne fa la eccisione col bistorino, oppure si distruggono col caustico il quale di rado manca all'effetto; il migliore non è la pietra infernale, ma il sale ammoniaco, con cui si fregano le *verruche* due o tre volte il giorno dopo bagnatolo nell'acqua: questo mezzo è lentissimo nè produce infiammazione o dolore: non sono da usare la soluzione di mercurio nell'acqua forte, nè il mercurio disciolto in peso eguale o doppio di spirito di nitro concentrato, nè la polvere di sabina: bensì può sostituirsi all'ammoniaco la soluzione di sal di tartaro o l'alcali volatile. Diz. sc. med.

2. Alle volte nascono certe *verruche* sopra il pene come sintomi della malattia venerea: anche queste vanno trattate come quelle delle dita, solchè esigono una nettezza grandissima delle parti con acqua di calce e con acqua di Goulard: spesso basta questo mezzo a distruggerle. Se il malato non ha pazienza, si può usare uno degli escarotici sopraddetti, o piuttosto ricorrere al bistorino, toccando la piaga, dopo la eccisione, colla pietra infernale onde impedirne affatto il ritorno. *Ivi.*

3. Formansi in varie parti del corpo certe escrescenze carnose che rassomigliano alle *verruche*, ma sono men dure ed acquistano maggior volume: di rado son dolorose; spesso sono più rosse della pelle nel loro stato naturale, ed hanno la sodezza ed il colore quasi delle labbra: aprendole porgono l'apparenza quasi della sostanza muscolare, ma non vi si scorgono fibre; sembrano formate da una porzione di tessuto cellulare, carico di moltissimi vasi sanguigni. — Sopra questi tumori niuna applicazione esterna gioverebbe, tranne i caustici: ma assai più giovano il bistorino o la legatura. *Ivi.*

4. (Bot.) Verrùca. V. Porro.

Verruciara, *sf.* (Litol.), nome volgare di una specie di pietra di cui si fanno le macine degli edifizj da olio. Alb.

Verrucaria (*heliotropium europaeum* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta annua che si trova ne' luoghi sterili e fra' sassi, fiorita in maggio, con ispighe di fiori bianchi, senza odore. Le sue foglie sono ovate, interissime, rugose, tomentose, e furon credute efficaci per estirpare i porri e le verruche. Alb.

Verrue (Giovanna d'Albret di Luynes, contessa di), *sf.* (Biogr.), nata nel 1670, si acquistò riputazione col suo spirito, col suo amore per le curiosità, nelle quali spendeva 100,000 franchi annualmente, e colle sue cene. Rimasta vedova di 34 anni, fu amata da Vittorio Amadeo II primo re di Sardegna, e governò a suo modo la corte e lo stato di lui. Sua figlia sposato avea il principe di Carignano. Nel corso delle procelle del regno di quel monarca essa si recò a dimorare a Parigi, ove tenne una corte di begli spiriti e visse da epicurea. Il suo genio eccessivo pei piaceri l'avea fatta denominare *la dama della voluttà*, per cui essa compose per sè stessa il seguente epitaffio.

Ci-gît, dans une paix profonde,
Cette dame de volupté,
Qui, pour une plus grande sureté,
Fit son paradis dans ce monde.

Morì nel 1736.

2. (St. lett.) — (Barbara di), poetessa del sec. XIII, che visse sotto il regno di s. Luigi. Alcune sue stanze, tratte da un manoscritto dell'antica biblioteca di S. Germano dei Prati, furono pubblicate nella *Decade filosofica* dell'anno X; vi si scorgono dei modi anacreontici e delle grazie naturali, che non si attenderebbero in componimenti di quell'epoca.

Verrùto, *sf.* (Mil.), sorta di dardo antico. Cr.

Versàtile, *add. com.* (Filol. ec.), versatile, girevole. B.

Versailles, *s. com.* (Geogr.), villaggio degli Stati-Uniti, stato d'Indiana, capoluogo della contea di Ripley, a 26 l. S. E. da Indianopolis.

2. — picc. c. degli St.-Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Woodford, sul Kentucky, a 5 l. S. E. da Frankfort; amena e fiorente.

3. — (in francese *Versailles*), c. di Francia, capol. del dip. di Senna e Oisa, di circond. e di cant., a 4 3/4 l. O. S. O. da Parigi; sede di vescovato, di corte d'assise, e di tribunali di prima istanza e di commercio. E' traversata da tre bei viali piantati d'alberi, che tutti mettono capo alla gran piazza d'armi che aprési al dinanzi del castello. La città è grande ma poco popolata, ed il suo aspetto riesce triste e monotono sebbene imponente. Tutte le strade sono tirate a filo, larghe e fiancheggiate da eleganti case. La più bella piazza è la piazza *Hoche* (un tempo *Delfina*), adorna della statua pedestre del general Hoche, e formante un ottagono d'onde partono quattro ampie vie. Vi sono due gran mercati quadrati. Tre bei passeggi, detti *baloardi*, tagliano la parte N. della città. Essa manca d'acqua corrente; numerose fontane la forniscono di quella che occorre negli usi giornalieri, e tutte la ritraggono dalla celebre macchina o acquedotto di Marly e dall'acquedotto di Bue. — Il grande ed il piccolo Montreuil, al N. ed al S. del viale di Parigi, sono sobborghi di Versailles. — Il magnifico castello fatto fabbricare da Luigi XIV, e nel quale Hardouin, Mansard e Lebrun spiegarono i loro talenti, sorge sopra un'eminenza e non ha che tenue apparenza dalla parte della piazza d'armi, dalla quale lo separa un ampio cortile diviso in corti d'Onore, dei Ministri e di Marmo; ma all'O., sul terrazzo del giardino, presenta una facciata imponente, della tratta di 300 pertiche. Ammiransi in questo castello la gran galleria, la cappella elegantissima e ricchissima, il teatro per l'opera e buon numero di pitture. Il parco dividesi in grande e piccolo; il primo stendesi 3 a 4 l. per tutti i lati; l'altro in cui Le Nôtre disegnò superbi giardini, giace all'O. del castello ed è ornato di viali e boschetti deliziosi, d'una moltitudine di statue e di vasi, d'una magnifica aranciera, di bacini guerniti di marmo ed abbelliti da getti d'acqua mirabilmente variati, da gruppi di bronzo, ec. In seguito ed all'O. del piccolo parco estendesi a perdita di vista il gran canale formante una croce latina col mezzo di due braccia. Il castello del gran Trianon, presso l'estremità del braccio settentr. del gran canale, è tutto rivestito di marmo. Fu questo pure edificato da Luigi XIV e vi abitò Napoleone; i suoi giardini sono magnifici, e piantati alla francese come quelli del castello di Versailles. Il castello del piccolo Trianon giace presso ed al N. E. del grande; fu eretto da Luigi XV ed abbellito da Maria Antonietta; i suoi giardini sono in gran parte all'inglese. — *Versaglies* ha più chiese, due delle quali, cioè la cattedrale e la Madonna, furono edificate da Mansard; ha un bel collegio reale, seminario, ospedale civile e militare, teatro, pubblica bi-

Mistero, scuola normale d'istitutori, società d'agricoltura e d'arti, società di scienze, lettere, ed arti, ec. Fra i bei fabbricati notansi le grandi e piccole Scuderie che ornano la piazza d'armi, la prefettura, la podestaria, il tribunale, gli antichi palazzi della cancelleria, della guerra, della soprintendenza, della marina, e delle guardie del corpo. — Scarsa è l'industria, non possedendo questa città che filatoi di cotone e fabbriche di candele di cera; v'è gran numero di semenzai. Tiene 3 fiere annue di 6 giorni e 2 mercati settimanali. Quand'era residenza della corte conteneva 80,000 abitanti; ora ne conta circa 30,000, trai quali buon numero d'inglesi. I dintorni offrono deliziosi passeggi. — Non era *Versaglies*, al principio del sec. XVII, che un villaggetto. Luigi XIII vi fece costruire una casa da caccia; Luigi XIV, trovandone amena la situazione, risolvette di farla sua residenza, chiamò da ogni parte i migliori artisti, ed in poco tempo tramutò il casale in una superba villa, ed il piccolo castello in un immenso palazzo; i lavori furono cominciati nel 1661, e compiuti nel 1680; quel monarca vi spese, dicesi, intorno a 1000 milioni di franchi. Soltanto nel 1713 Luigi XIV diedè a *Versaglies* il titolo di città. Essendo essa l'abituale soggiorno della famiglia reale vi accaddero parecchi dei primi avvenimenti della rivoluzione. — Il circond. comprende 10 cantoni, 116 comuni, e 133,000 abitanti.

Versamento, *sm.* (Fis. ec.), il versare. Cr.

2. (Med.) — V. Effusione, Spandimento.

3. — *di sangue*. V. Emorragia.

4. — — *nelle articolazioni*: questi succedono ordinariamente nelle forti distrazioni, contusioni o fratture articolari. Sentono i malati a principio il solito dolore della contusione, ma dopo alcune ore sopravviene un dolore fortissimo, ch'è quando il travaso è giunto a segno da riempire e distendere sommamente la capsula articolare. — Non conviene incominciare la cura di queste malattie coi rimedj detti risolventi, quali sono gli empiastri vinosi, o coi topici spiritosi: ma si preferiranno i cataplasmi e le unzioni calde ammollienti per varj giorni, poi si passerà all'uso dei risolventi, e prima al fomento di Schmucker, indi ai sacchetti d'erbe aromatiche cotte nell'ossicrato col sale ammoniaco o nel vino, ed infine all'empiastro di farina essiccanti col vino e il tartaro di Bologna, e le unzioni col linimento saponaceo o simili. — Se sono mediocri queste effusioni sanguigne articolari, si possono anche opportunamente trattare fin dal principio colle applicazioni reiterate di acqua fredda o diacciata, semplice o con aceto e sale ammoniaco. — Conseguenza frequente di questa malattia è l'anchilosi. Diz. sc. med.

Versante, *add. com.* (Fis. ec.), che versa, che spande. Alb.

Versare, *att.* (Fis. e Tecnol.), far uscir fuori quello ch'è dentro a vaso, sacco o a cosa simile, rovesciandolo o facendolo traboccare o spargendolo in altra maniera. Cr.

2. — *n.*, traboccare. *Ivi.*

3. — si dice anche de' vasi o cose simili quando i liquori o altre cose flussibili escono per le rotture di essi. *Ivi.*

4. — *att.*, rovesciare. *Ivi.*

Versàtile, *add. com.* (Filol.), che può volgersi e rivolgersi, girevole; e fig., maneggevole, pieghevole. Alb.

2. (Bot.) — V. Imperniato

Versatilità, *sf.* (Filol.), qualità di ciò ch'è versatile. Cr.

Versàto, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), pp. di *versare*. V.

2. — pratico, esperto. Cr.

3. — voltato su e giù. G.-P.

Versatóre, trice, *add. e smf.* (Tecnol. ec.), che versa; e fig., l'Acquario. Cr.

Versavac, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, nell'Aurengabad, sulla costa occid. dell'isola di Salsette, a 5 l. N. da Bombay, con un piccolo porto.

Verschaffelt (il cav. Pietro di), *sm.* Scult.), noto in Italia col nome di *Pietro Fiammingo*; scultore nato a Gand nel 1710 da poveri genitori, fu collocato assai giovane presso un intagliatore, superò presto il suo maestro, si recò a Parigi, e vi studiò presso Bouchardon. Passò a Roma nel 1737, ove Benedetto XIV gli commise parecchi lavori importanti, tra i quale il suo busto, e la sua statua di grandezza naturale. A Roma, Bologna, Ancona e Napoli esistono opere di *Verschaffelt*, che si annoverano fra i capolavori della moderna scultura. Ei passò a Londra, indi a Mannheim, ove fu fatto direttore dell'accad. di belle arti e primo scultore; vi fece molte belle opere e vi morì nel 1793, lasciando, per quanto affermasi, preziosi manoscritti sull'arte sua.

Verschuring (Enrico), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Gorcum, non potè per la sua debole complessione correre l'aringo dell'armi in cui suo padre erasi illustrato, ma siccome manifestò rare disposizioni pel disegno, Govertz si piacque a svilupparle. Ei passò poi in Utrecht, nella scuola di Giovanni Both e vi si distinse; indi si recò in

Italia, abitò successivamente Roma, Firenze e Venezia, e facendovisi nome come pittore di storia. All' improvviso abbandonò questo genere e si diede esclusivamente a dipingere battaglie. Dopo 5 anni di dimora in Italia s' incamminò per tornare in Olanda, ma da Parigi si restituì col figlio del borgomastro Marseveen a Roma, facendovi altri due anni di soggiorno. Siccome lavorava assiduamente, così fece molte opere, e tutte ricordano i suoi studj d' Italia; ei ne ritrasse i monumenti e le situazioni con rara eccellenza. La più notabile sua produzione è quella d' una *Banda di malandrini che deruba un castello*, bella e ricca composizione in cui tutte le diverse particolarità sono eseguite a perfezione e somma arte e verità. I suoi compatrioti lo fecero loro borgomastro, nella qual carica si fece molto amare. Perì in un viaggio di mare essendo naufragato il suo naviglio a 2 l. da Dordrecht, senza che nessuno abbia potuto salvarsi; ciò avvenne il 26 aprile 1690.

Versè (Natale Alberto di), *sm.* (St. lett. ed eccl.), nato a Mans verso la metà del sec. XVII, ebbe una buona educazione, scelse la medicina e si laureò nella facoltà di Parigi. Ma quasi subito dopo si recò in Olanda, si fece calvinista e divenne pastore nei dintorni di Amsterdam. Legatosi poco dopo con Sand, famoso sociniano, s' infettò delle massime di lui, e venne sospeso dal suo ministero. Allora fece aperta professione di socinianismo; fu aggregato al collegio medico di Amsterdam, ed ammesso alla cittadinanza. Poco guadagnando colla medicina si acconciò al soldo d' un libraio e cooperò alla compilazione di varj giornali. Avendo inveito contro il ministro Jurieu, questi lo tacciò pubblicamente come bestemmiatore e dissoluto; ei rispose con vigore e non temette di andare a sfidarlo a Rotterdam. Tornato in Francia verso il 1690, rientrò nel cattolicismo e fu pensionato dal clero per iscrivere contro i calvinisti. Passò gli ultimi suoi anni a Parigi, e vi morì nel 1714. Le sue opere sono: *Risposta al trattato di Bosquet sulla comunione nelle due specie; Della pace della Chiesa; L' empio convinto*, dissertazione contro *Spinosa; Storia del papismo; Il nuovo visionario di Rotterdam*, contro Jurieu; *Della libertà di coscienza; Dello scisma; La vera chiave dell' Apocalisse; L' Antisociniano*; ec.

Verseggiamento, *sm.* (Filol.), versificazione, il verseggiare. B.

Verseggiàre, *n.* (Filol.), far versi. Cr.

Verseggiatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che verseggia, versificatore. Alb.

Verseggiatùra, *sf.* (Filol.), propr. maniera di verseggiare. Alb.

Versetto, *sm.* (Filol.), piccolo verso. Cr.

2. (T. eccles.) — parole ordinariamente tratte dalla sacra scrittura, che si dicono e si cantano nell' uffizio della Chiesa generalmente dopo i capitoli e gl' inni prima del responsorio, e dopo il responsorio in fine della lezione. Alb.

3. — diconsi anche a quei periodi e membri ne' quali si dividono i capitoli della sacra Scrittura, e che contengono per lo più un senso compiuto. *Id.*

Versetz o Verschitz, *s. com.* (Geogr.), borgo fortificato d' Ungheria, comitato di Temesch, marca del suo nome, a 16 l. S. da Temeswar; sede di vescovato greco non unito, suffraganeo dell' arcivescovato di Karlowitz, con ginnasio greco, caserma di cavalleria, e 12,500 abitanti.

Versicoloràto, ta, *add. mf.* (St. nat.), ch' è cinto di varj colori. Alb.

Versiculo, *sm.* (T. eccles.), lo stesso che *versetto*. V.

Versièra, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *adversaria*, che in senso scritturale significa l' inimico degli uomini, il diavolo), voce con che le donnicciuole intendono d' indicare uno spirito infernale con improvido consiglio imaginato dai nostri antichi per atterrire i fanciulli. Cr.

Versificante, *add.* e *s. com.* (Filol.), che versifica, che compone versi. B.

Versificàre, *n.* (Filol.), comporre versi. Cr.

Versificàto, *sm.* (Filol.), componimento in versi. G.-B.

Versificatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che fa versi. Cr.

Versificatório, ria, *add. mf.* (Filol.), appartenente alla versificazione. Alb.

Versificazióne, *sf.* (Filol.), verseggiamento, il versificare. B.

Versióne, *sf.* (Tecnol. ec.), rivolgimento. Cr.

2. (Filol.) — lo stesso che *traduzione*. V.

Versipelle, *sm.* (Filol.), furbo, malizioso, versuto. Alb.

Versmold, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, circ. di Halle, a 3 l. O. da questa e 8 E. N. E. da Münster, con fabbr. di tele, tabacco e burro rinomato, e 1300 abitanti.

Verso, *sm.* (Filol.), membro di scrittura poetica composto sotto certa misura di piedi o di sillabe. Ha i dim. *versetto, versello, versicciuolo, versicolo, versuzzo*, l' accresc. *versone*, e il peggior. *versaccio*.

2. Verso, anche, riga di scrittura. Ca.

3. — *rotto*, a distinzione del *verso intero*, si dice quel verso ch'è più corto di undici sillabe. *Ivi*.

4. (St. nat.) Verso, il canto degli uccelli. *Ivi*.

5. (Mus.) — aria di suono o di canto; ritmo. *Ivi*.

6. (Fis. e Tecnol.) — banda, parte. *Ivi*.

Versório, *add. m.* (Fis.), aggiunto dell'ago calamitato della bussola. Alb.

Versoris (Pietro di), *sm.* (St. di Fr. e Lett.), avvocato nato a Parigi nel 1528, fu uno dei primarj oratori del suo tempo. Il suo nome di famiglia era *Le Tourneur*, ma Guglielmo suo padre lo latinizzò, secondo l'uso di quell'epoca, in quello di *Versoris*, da *versor*, ch'è appunto l'equivalente di *tourneur*. Divenuto in pochi anni uno degli oracoli del foro, fu incaricato dai Gesuiti, nel 1564, della loro difesa contro l'università di Parigi, in proposito del collegio detto di Clermont da essi tenuto senza conformarsi alle leggi, usi e regolamenti universitarj com'eransi impegnati. Il celebre Stefano Pasquier, nemico giurato dei Gesuiti, arringò contro di essi; ma *Versoris* seppe sì destramente difenderli, che la causa fu aggiornata, lochè fu per essi una vera vittoria. Sostenendo sempre le cause più difficili e disperate, e quasi sempre vittoriosamente, guadagnò grandi ricchezze, e si ritirò dal foro, vedendosi nondimeno sempre frequentato da litiganti per consulti. Fu creato capo del consiglio dei *Guisa* e loro guardasigilli. Nel 1576 fu deputato agli stati generali di Blois. Morì nel 1588, poche ore dopo udita la notizia dell'assassinio del duca di Guisa. Lasciò varie opere, che rimasero manoscritte, tranne soltanto la sua celebre arringa pei Gesuiti nella causa sovraccennata, che venne stampata nella *Storia latina dell'università di Parigi*, di De Thou.

Verstegan (Riccardo), *sm.* (St. lett.), nato a Londra verso la metà del sec. xvi, era originario di Gheldria. Studiò in Oxford, e si dedicò alle antichità sassoni e gotiche. Il suo rifiuto di prestare il giuramento prescritto all'epoca del cangiamento della religione, lo costrinse a rifuggire in Anversa, indi passò a Parigi, ove l'ambasciatore inglese lo perseguitò pel ritratto odioso di Elisabetta che avea fatto nel suo *Theatrum crudelitatum* ec.; fu imprigionato ed ottenne la libertà per sollecitazione dei capi della lega. Tornato in Anversa vi continuò i suoi lavori, corrispondendo coi più dotti antiquarj di quel tempo. Non si conosce l'epoca della sua morte. Le sue opere sono: *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis*; *Ricerche per trar dall'obblio quanto concerne la nazione inglese*; *I varj governi succedutisi in Inghilterra*; ec.

Versungiáno, *add. m.* (Anat.), aggiunto del liquore e del condotto pancreatico, perchè Giorgio Versungio fu il primo a trovarlo. Alb.

Versúzia, *sf.* (Filol.), astuzia, malizia, furberia. *Id*.

Vert (Claudio di), *sm.* (St. lett. ed eccl.), nato a Parigi nel 1645, studiò a Nanterre, si fece benedettino, e terminati gli studj girò l'Italia e colpito a Roma dalla pompa delle cerimonie del culto cattolico, determinò di cercarne l'origine. Di ritorno al suo monastero si dedicò allo studio assiduamente, e si rese versato nella cognizione dgli antichi monumenti. La stima che di lui facevano i suoi confratelli gli fece sostenere varii impieghi dell'ordine, i quali però non rallentarono il suo ardire per lo studio. Nel 1694 fu fatto vicario generale, indi priore di S. Pietro d'Alberille, ove morì repentinamente nel 1708. Le sue opere sono: *Sulle parole Messa e Comunione*, in confutazione al p. *Mabillon*; *Spiegazione semplice letterale e storica delle cerimonie della chiesa*, in 4 volumi in 8.° con figure; il suo scopo in quest'opera è di mostrare, che tutte le cerimonie della chiesa hanno un'origine semplice e naturale, e che non occorre per ispiegarle ricorrere all'allegoria; sentimento che fu vivamente combattuto da Languet vescovo di Soissons, in un apposito scritto.

Verta, *sf.* (Alient.), parte inferiore del ginocchio dove rimangono presi i pesci. Ca.

Vertaison, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Puy de Dôme, circond. di Clermont-Ferrand, a 3 1/2 l. E. da questa, e 1/2 N. O. da Billom, capol. di cant., con 2800 abitanti.

Vèrtebra, *sf.* (Anat.), nome dato ai ventiquattro ossi componenti la colonna spinale; che diconsi anche *vertebre vere* per distinguerli dalle *vertebre false*, o dai pezzi del sacro, i quali dopo avere rappresentato altrettante *vertebre* distinte si consolidano in un solo osso verso il tempo in cui il corpo assume tutto il suo sviluppo: notisi che dopo i 60 anni trovansi spesso le *vere vertebre* saldate insieme in uno o più punti della estensione della colonna spinale. Diz. sc. med.

2. Si distinguono le *vertebre* in *cervicali*, *dorsali* e *lombari*, secondo la regione che occupano: le due prime cervicali hanno pure nomi particolari, come sono *atlante*, ed *asse* od *epistrofeo*. *Ivi*.

3. Le *vertebre* sono ossi corti, grossi,

cellulosi, di figura assai irregolare, collocati gli uni sopra gli altri, e separati da strati fibro-cartilaginosi che insieme gli uniscono. — Si distinguono nelle *vertebre* un corpo, due lamine, e sette apofisi. Il *corpo*, o parte anteriore, rappresenta una porzione di cilindro; la fibro-cartilagine aderisce alle sue facce superiore ed inferiore; l'anteriore è più o meno rotonda; la posteriore alquanto concava forma parte del canal vertebrale. — Le *lamine*, situate sui lati, sembrano risultanti dalla biforcazione dell' apofisi spinosa. — Le *apofisi* si distinguono in *spinose*, *trasverse*, ed *articolari*. — L'apofisi *spinosa* situata sulla linea media e nella faccia posteriore si dirige all' indietro ed alquanto all' ingiù; la sua sommità è generalmente appuntita. Le apofisi *trasverse*, una per lato, son così dette perchè dirigonsi quasi trasversalmente all'esterno. Le *articolari* sono quattro, due per ciascun lato e per ciascuna faccia superiore ed inferiore; sono incrostate di cartilagine, e servono alla congiunzione delle *vertebre* le une colle altre. — Tra le *lamine*, il *corpo* e le *apofisi* havvi un gran voto, detto *foro vertebrale:* la serie dei *fori vertebrali* forma il *canale vertebrale*. — La stretta porzione ossea che unisce le apofisi trasverse ed articolari con le parti posteriori e laterali del corpo, è incavata per ciascun lato in alto ed abbasso da una scanalatura assai più profonda nella faccia inferiore che nella superiore: dallo scontro di queste scanalature colle loro corrispondenti sulla vertebra contigua, risultano i fori di congiunzione che danno passaggio ai nervi rachidici. Diz. sc. med.

4. Eccetto la prima e la seconda *vertebra*, che sono in parte formate di sostanza compatta, le altre hanno il corpo quasi affatto celluloso; le apofisi, sebbene siano in generale composte, presentano pure del tessuto celluloso in tutti i punti nei quali si gonfiano alquanto. — Le *vertebre* presentano alcune differenze relative al sesso: nell'uomo i corpi sono più depressi, le apofisi trasverse più forti e più dritte; nella donna queste s' inclinano alquanto all' indietro sì che riesce più profonda la grondaja che regna tra esse e l'arco; hanno altresì maggiore ampiezza il foro rachidico ed i fori di conjugazione. *Ivi.*

5. La colonna formata dal complesso delle *vertebre* presenta nel massimo grado la flessibilità unita alla solidità di cui abbisogna tanto per eseguire i movimenti che le sono affidati, come per sorreggere e il peso delle parti superiori del corpo ed i fardelli addizionali onde la si carica, nonchè a servire di punto d'appoggio e di base al maggior numero degli sforzi muscolari. Le loro articolazioni oppongono agli slogamenti tali resistenze, che la sola porzione cervicale di questa colonna sembra suscettibile di siffatte lesioni. Oltre alle lussazioni delle giunture assiso-atloidea ed atloido-occipitale si osservarono talvolta quelle di alcune delle cinque altre *vertebre* del collo sopra quelle che le sopportano. Le cause più comuni di tali lesioni sono certi movimenti rapidi ed istantanei eseguiti per volgere la testa, le contorsioni praticate sopra questa parte o sul tronco, essendo il collo fortemente teso e piegato oltre misura. Il ferito sente prima nel sito malato uno scricchiolio più o men forte, poi un dolore profondo e continuo; la testa rimane fissata nel lato opposto dello slogamento, mentre le apofisi spinose delle vertebre superiori sono inclinate per l'opposto verso l'articolazione disgiunta. Distinguesi tale contusione del *torcicollo* per le circostanze commemorative e per la mancanza di qualunque irrigidimento e di ogni inerzia anormale dei muscoli sterno-mastoidei. — In tale caso giova astenersi da qualunque sforzo tendente a riordinare la rettitudine del collo: basta limitarsi a calmare il dolore, prevenire o combattere la irritazione locale, mediante il riposo, le evacuazioni sanguigne ed altri mezzi siffatti. Talvolta a queste lussazioni conseguitò la carie delle *vertebre* slogate e la morte dell' infermo. — Lo stesso metodo antiflogistico va adoperato nelle *fratture delle vertebre*, le quali non accadono quasi mai che per l' azione di cause dirette; le commozioni che le accompagnano, le compressioni o le lacerazioni della midolla onde sono per solito complicate, le rendono quasi sempre gravissime ed anche rapidamente mortali. Diz. sc. med.

6. La *colonna vertebrale* è frequentissimamente attaccata dalla infiammazione cronica e dalla carie; alla quale malattia fu dato il nome *di Pott* perchè egli prima e meglio di ogni altro la descrisse. Sembra che la costituzione linfatica ne sia una delle cause predisponenti più attive. Palesasi talvolta in conseguenza di commozioni gravi, di percosse violenti, di sforzi considerevoli: altre cause ne sono le irritazioni muscolari o fibrose che costituiscono il reumatismo, purchè si propaghino alle ossa, gli eccessi del coito e specialmente della masturbazione. — Se dipende da violenze esterne od irritazioni reumatiche, i malati patiscono prima nelle parti affette certo dolore continuo, profondo, indistinto, più molesto che penoso, pel quale si scansa il lungo cammino e gli esercizj faticosi: negli altri casi la invasione del morbo è indicata appena da un piccolo malessere; talvolta il primo fenomeno è un leg-

giero rammollimento e quindi una incurvatura angolosa della colonna. Contemporaneamente il malato patisce stirature e crampi nelle gambe e nelle cosce, le quali si affievoliscono e infine non possono più reggere al peso del corpo; poscia il tronco s'incurva nel davanti e la testa si rovescia all'indietro; il malato cammina a piccoli passi ed evita il libramento delle braccia, gli si rende necessario un bastone, e se ascende gli è uopo di appoggiare le mani sulle cosce; insomma a grado a grado la paralisi si fa compiuta. — Se la curvatura procede lentamente, mostra che la flogosi e la carie attaccarono soltanto la superficie o la periferia di alcune vertebre: se rapidamente, è attaccato tutto il corpo delle vertebre. In ogni caso formansi da lungi degli ascessi detti per congestione: rendesi imperfetta la facoltà digerente, e prolungandosi la durata del fomite infiammatorio, i malati dimagransi, sorviene la febbre, la diarrea, la paralisi della vescica e del retto, e succede la morte più o meno precipitosamente secondo il numero e la suppurazione degli ascessi. *Ivi.*

7. Il pronostico della *carie vertebrale* è sempre gravissimo, e tanto più quanto è più debole l'individuo e più linfatico. — Se la malattia è prodotta da violenza esterna in individuo vigoroso, gioveranno subito il riposo, le sottrazioni di sangue generali e locali, gli emollienti; la qual cura converrà eziandio agl'individui reumatizzati se v'ha dolore gagliardo e forte irritazione. Se la lesione fu provocata dal coito o dalla masturbazione, uopo è di riparare alla funesta abitudine del malato, indi combattere la irritazione locale, poi ricorrere ai rivulsivi, lasciando le fregagioni, i bagni irritanti, i vescicatorj, le docce, il setone, e non isperando che nella moxa e specialmente nel cauterio. — Indizj della guarigione sono lo scemamento della debolezza delle gambe, il cessare dei dolori, il ritorno delle forze e della nutrizione, la possibilità di camminare meglio e per molto tempo senza fatica; le vertebre protuberanti rientrano alquanto, ma per lo più la deformità sussiste; sennonchè la midolla spinale riprende la sua azione e gli arti addominali la loro solidità. Solo dopo ottenuta la guarigione intera, si potrà in qualche caso provare negl'individui giovani di rimediare mediante gli esercizj ginnastici alla deformità. *Ivi.*

8. Sotto il nome di *deformità o distorsioni della colonna vertebrale* riunironsi quei numerosi casi ne' quali questa parte, deviata dalla sua rettitudine normale, presenta certe curvature insolite, o l'aumento più o meno considerevole delle tortuosità che le sono proprie. Queste deformità, che alterano tutta la taglia dell'individuo, e si osservano farsi sempre più frequenti a paragone del passato, dipendono da molte cause: le predisponenti sono la debolezza di costituzione, il temperamento linfatico, la vita oziosa e sedentaria; le prossime sono tutte le positure viziose abituali, l'esercizio di uno degli arti ad esclusione di quello del lato opposto, l'azione di portare pesi o fardelli sempre dalla medesima parte: nelle donne deboli e linfatiche avviene non di rado dopo un primo parto tale deformità. — È evidente che la educazione moderna ha molta influenza sopra queste *contorsioni della rachide*, massime per le fanciulle, le quali non hanno verun compenso alla mancanza di esercizio ed alle viziose abitudini, anzi hanno nell'irragionevole loro *imbusto* una causa continua e funesta d'infiniti disordini. Ma forse le viziose abitudini di positura o stando o sedendo o lavorando od occupandosi comechesia sono le principalissime cause delle deviazioni della *colonna vertebrale*; e queste debbonsi combattere ne' primordj, ristabilendo quanto più si può lo equilibrio fra i muscoli dei due lati della rachide. — Tali deviazioni apportano gravi conseguenze nelle funzioni dei visceri principali: uno dei polmoni (essendo quasi sempre laterali le deviazioni) appianato compresso dal ravvicinamento delle costole è in certa guisa perduto pel movimento respiratorio, mentre l'altro incaricato di tutto questo lavoro diventa sede di un considerevole sopreccitamento: la circolazione pettorale è resa difficile, angustiata da ogni minima causa, il cuore soffre palpitazioni considerevoli; lo stomaco e l'intestino retto, compressi tra il diaframma ed il bacino, non possono eseguire liberamente le loro funzioni, e quindi langue la nutrizione, si appalesa il pallore generale, la mollezza delle carni e tutti i sintomi dello stato rachitico al massimo grado: solo il sistema nervoso conserva intere le proprie funzioni. Diz. sc. med.

9. Le *deviazioni della colonna vertebrale* sono più gravi e difficili a combattersi se fecero progressi notevoli, se gli individui sono attempati, deboli, ed abbiano indizj profondi di sconvolgimento nelle principali funzioni: facilissime a dissiparsi fino al tempo della pubertà, oppongono quindi maggiore resistenza ai mezzi curativi, e diventano incurabili se l'individuo ha compiuto il suo incremento. — Le macchine inventate dai chirurghi ortopedisti per riparare a queste deformità sono numerose: erano state abbandonate del tutto, ma negli ultimi tempi alle antiche se ne sostituirono moltis-

sima altre forze più nocevoli e inconvenienti. Errano coloro che le prescrivono assolutamente, ma errano molto più coloro che le stimano qual solo mezzo atto a vincere le *distorsioni della rachide*, e proscrivono invece del tutto i trattamenti medicinali ed igienici. Difatti nel maggior numero dei casi uopo è combattere la costituzione linfatica o debole che predispone alla deviazione, e l'azione preponderante di certi muscoli che cagionò la deviazione stessa; pel che giovano i buoni alimenti, il vino, i vestiti caldi, le fregagioni secche, i bagni freddi, gli esercizj ginnastici ben diretti, lo abitare in aria pura e salubre: possono aggiungersi, secondo lo stato de' visceri, le bevande amare, le preparazioni marziali ed alcaline ed altri rimedj contro il rammollimento degli ossi. Quanto ai mezzi igienici, se uno degli arti inferiori è troppo robusto, il malato si appoggerà piuttosto sull'altro e farà esercizj ne' quali questo solo sopporti il peso del corpo, come sarebbe il saltellare con una gamba, nel tempo stesso collocando un peso sulla spalla più bassa e più debole per istimolarne i muscoli e provocarli alla contrazione: se è debole un braccio, lo si caricherà esso solo di fardelli, e il malato imparerà a servirsene per armeggiare scrivere ed altro; si praticheranno poi con perseveranza tutti quegli esercizj durante i quali il corpo è sorretto dagli arti toracici, come sarebbe il sospendersi per le braccia, l'aggrapparsi colle mani dietro una scala, lungo una corda verticale inclinata e simili; nel fare i quali esercizj è importantissimo che il corpo sia libero da giustacuori, imbusti ed altrettali impacci. Il malato da ultimo si coricherà sopra letti men molli che sia possibile. Diz. sc. med.

10. Se i malati sono talmente affievoliti da non poter subito incominciare gli esercizj, o la deformità è sì avanzata da non bastare i movimenti muscolari a ripararvi, si aggiugneranno le macchine appropriate, preferendo sempre quelle che sostengono le parti del corpo comprimendole poco, e permettendo facilmente i moti e gli esercizj muscolari. I letti che negli ultimi tempi si usarono in Germania ed in Francia a questo fine sono una invenzione barbara, contro la quale stanno i fatti: con essi intendevasi di trattare le *deviazioni della colonna vertebrale* mediante la estensione graduata di essa. *Ivi.*

Vertebrale, *add. com.* (Anat.), che si riferisce o appartiene alle vertebre. *Ivi.*

2. — (*Arteria*), ramo della succlavia, che nasce talvolta dall'arco dell'aorta: penetra nel foro vertebrale della sesta vertebra del collo, e talvolta s'insinua in quello della settima, più spesso in quelli della quinta, della quarta, della terza, della seconda; ascende quasi in linea retta entro il canale fino alla seconda vertebra cervicale, ove comincia a divenire tortuosa, giunta nel cranio, ove scorre sopra il condilo dell'occipitale, vi si colloca dapprima sul lato, poi sulla faccia inferiore della midolla allungata ed ascende dal di dietro al dinanzi, e dall'interno all'esterno sull'apofisi basilare dell'occipitale; là si ravvicina assai a quella del lato opposto, e dopo d'avere percorso un tragitto di un pollice e più si unisce all'altra sotto un angolo acuto, dando così origine all'arteria *basilare*, il cui volume non pareggia quello dei due rami che la producono. Quest'arteria, prima di abbandonare il canal vertebrale, dà qualche volta poche ramificazioni che si distribuiscono ai muscoli profondi anteriori del collo. La porzione compresa nel canal vertebrale ne manda alle vertebre, ai muscoli intertrasversali, alle meningi, ai muscoli trasversi della nuca, ai piccoli posteriori della testa, al tessuto della dura madre. Diz. sc. med.

3. *Vertebrale* (*Canale*), quello che regna per tutta la lunghezza della colonna vertebrale, e che risulta dall'addossamento dei fori rachidici spettanti a tutte le vertebre collocate le une sopra le altre. Esso si stende dal foro occipitale fino all'osso sacro, ove continua col canale sacro; triangolare in alto ed abbasso, è ovale nel mezzo dal davanti all'indietro, e presenta tre incurvature corrispondenti a quelle della stessa colonna: è formato nel davanti dalla faccia posteriore del corpo delle vertebre, e dell'orlo posteriore delle cartilagini intervertebrali e dal grande legamento vertebrale posteriore; all'indietro dalle lamine delle vertebre e dai legamenti gialli; sui lati presenta l'orifizio interno dei fori di conjugazione. Contiene il prolungamento rachidico, gl'involucri meningei di esso cordone nervoso, le arterie spinali, i nervi accessorj del Willis, le vene vertebrali, e l'incominciamento di tutti i nervi spinali, con poca quantità di tessuto cellulare. *Ivi.*

4. — (*Colonna*), *Spinale*, o *Rachidica*, altr. Rachide, occupa il mezzo della faccia posteriore del tronco, di cui determina la lunghezza, ed è composta di 24 pezzi ossei detti *vertebre* che sono collocati gli uni sopra gli altri dall'alto al basso, si coprono reciprocamente, e stanno insieme uniti strettissimamente. Rotonda nella parte anteriore, e coperta d'asprezze sui lati e di dietro, sembra formata dall'addossamento di tre piramidi sovrapposte a controsenso sì che la base della inferiore corrisponde alla quinta

vertebra lombare, e la sua sommità colla quinta dorsale; la base della media alla prima dorsale e la sommità alla quarta, la base della superiore alla settima cervicale e la sommità alla prima. Non descrive una linea retta ma tortuosa, e porge tre curvature: la porzione superiore o cervicale è convessa davanti e concava di dietro; la media, dorsale, toracica o pettorale, concava davanti e convessa di dietro; e la inferiore, lombare o addominale, piegata nel verso della cervicale. — Nel dinanzi presenta la *colonna vertebrale* per tutta la sua estensione varie grondaje incurvate sul corpo delle vertebre e separate dalle prominenze formate dagli orli di questi corpi non che dai legamenti inter-vertebrali: è coperta in questo lato dal grande legamento vertebrale anteriore: per di dietro presenta, lungo tutta la sua parte media, la fila delle apofisi spinose ravvicinate a segno di toccarsi, indi allontanate di nuovo specialmente alla base del dorso e nella sommità dei lombi. Sopra ciascun lato della linea spinosa avvi la *grondaja* o *scanalatura vertebrale*; più all'esterno sono le apofisi articolari e traverse insieme coi fori di congiugazione. Diz. sc. med.

5. *Vertebrale* (*Male*). V. Vertebra.

6. *Vertebrali* (*Fori*), quelli che si osservano nella base delle apofisi trasverse delle vertebre del collo, e che allogano l'arteria vertebrale. Diz. sc. med.

7. — (*Grondaje* o *Scanalature*), si rinvengono una per lato lungo la serie delle apofisi spinose, sono più profonde nel dorso che nel collo, e si ristringono alquanto nei lombi; incominciano sotto dell'occipitale, e continuano con quelle della faccia posteriore dell'osso sacro. Limitate all'esterno dalle apofisi articolari nel collo e nei lombi, e dalle apofisi trasverse nel dorso, corrispondono col loro fondo alle lamine posteriori delle vertebre ed all'arco posteriore dell'atlante: le fissure che le separano le une dalle altre sono in istato fresco riempite dai legamenti gialli. *Ivi.*

8. — (*Ligamenti*), quelli che fissano le vertebre nella loro posizione rispettiva. — Distinguonsi in *fibrosi*, *fibro-cartilaginosi*, e *capsulari*: questi ultimi sono le capsule sinoviali collocate tra le apofisi articolari, di cui agevolano i movimenti; gli altri vengono formati dal grande *legamento vertebrale anteriore*, dal *grande legamento vertebrale posteriore*, dalle fibre accessorie dei legamenti capsulari, dai legamenti gialli, dai legamenti interspinosi e dai legamenti intertrasversali. *Ivi.*

9. Il *legamento vertebrale anteriore*, che copre la faccia anteriore del corpo delle vertebre, si estende dal mezzo della parte anteriore del foro occipitale fino all'ultimo pezzo del coccige. Le fibre longitudinali che lo compongono non si estendono da una estremità all'altra della colonna, ma coprono soltanto ogni vertebra, e si uniscono mediante le loro due estremità con quelle delle vertebre vicine sulla superficie dei legamenti intervertebrali. — Il suo ufficio consiste nell'unire solidamente i corpi delle vertebre al dinanzi, ed impedire alla colonna di piegarsi troppo all'indietro. Diz. sc. med.

10. Il *legamento vertebrale posteriore*, situato entro il canale rachidico, si estende lungo la faccia posteriore del corpo delle vertebre; si assottiglia molto sui lati, nella regione dorsale e nei lombi, e finisce col ridursi ad una semplice lista ondulata situata sulla linea media, che diventa alquanto più larga a livello delle facce superiore ed inferiore dei corpi delle vertebre. — Limita la piegatura della colonna vertebrale al dinanzi. *Ivi.*

11. I *legamenti intervertebrali*, che formano il principale mezzo d'unione delle vertebre tra di loro, empiono tutto lo spazio compreso fra i corpi delle vertebre: rappresentano tante piastre composte di strati perpendicolari concentrici e ad evidenza fibrosi, le cui fibre esterne sono oblique mentre le interne sono quasi orizzontali: fra questi strati (uniti tra di loro solidissimamente da alcune fibre intermedie) si trova certa massa più molle, giallastra, gelatiniforme e priva di configurazione. Nelle circonferenze, e specialmente nel davanti, superano di molto questa sostanza in ispessezza, e sono assai ristrette le une addosso alle altre: internamente sono più molli, si allontanano le une dalle altre e finiscono collo svanire per intero sì che non rimane più se non un nocciolo gelatinoso, il quale, rispinto dalla loro elasticità, sporge sopra di esse in qualunque senso si taglino i *legamenti intervertebrali*. Questi, più fitti nel mezzo che alla circonferenza, hanno moltissima solidità, e sono forniti di certa elasticità considerevole, ed ecco perchè la statura dell'uomo scema in generale dalla mattina alla sera: la loro grossezza diminuisce dalle vertebre cervicali fino all'ingiù della colonna vertebrale. Non se ne rinviene punto fra la prima vertebra del collo e la seconda. *Ivi.*

12. Tra le apofisi spinose si rinvengono due specie di legamenti, le *membrane interspinose*, ed i *legamenti interspinosi*. — Quelle, composte di fibre irregolari, la maggior parte orizzontali, si estendono dalla radice delle apofisi spinose fino presso alla loro sommità: vi attaccano le proprie fibre

i muscoli lunghi del dorso. — I *legamenti sopraspinosi* sono tanti fascicoli rotondi di fibre longitudinali, i quali connettono la sommità delle apofisi spinose fra loro, passando sopra esse apofisi in guisa da formare realmente un solo legamento. — I *legamenti intertrasversali* non esistono che fra le apofisi trasverse delle vertebre, inferiori del dorso nel davanti. — Per ogni lato, fra ciascuna coppia di vertebre, havvi un legamento capsulare, che nasce dalla circonferenza delle facce articolari spettanti alle apofisi oblique vicine mediante varj fascetti fibrosi irregolari, e che nella regione dorsale, come pure ai lombi, viene rafforzato nel davanti dai legamenti gialli. Diz. sc. med.

Vertebralitide, o Vertebritide, *sf.* (Med.), infiammazione delle vertebre. Diz. sc. med.

Vertebriti, *sf. pl.* (St. nat.), vertebre fossili. Bossi.

Verteillac, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Riberac, a 3 1/2 l. N. da questa, e 7 1/2 N. O. da Perigueux, capol. di cant., con 8 fiere e 1000 abitanti.

Vertene, *add. com.* (Filol. e Mit.) (v. lat. che vale *volgentesi* o *che si volgie*), epiteto della *Fortuna*. Parla *Tito Livio* d'una *Fortuna vertens*, cioè che volgeva il capo verso la parte opposta a quella degli spettatori.

Vertente, *add. com.* (Cronol.), dicesi dell'anno, e significa quello che attualmente corre. Ca.

2. (T. de' leg.) — aggiunto di lite non ancora definita. Alb.

Vertere, *n.* (Filol. ec.), consistere intorno ad alcuna cosa. *Id.*

Verticale, *add. com.* (Fis., Geom. ec.), di vertice, che attiene a vertice, che passa pel vertice, che corrisponde al vertice. Ca.

2. (Bot.) — (*Foglia*), quella che sta rivoltata in modo che uno de' suoi lati guarda il fusto: p. e. il pungitopo (*ruscus aculeatus*). Bert.

3. — (*Radice*). V. Perpendicolare.

Verticalità, *sf.* (Fis., Geom. ec.), astratto di *verticale*. B.

Verticalmente, *avv.* (Fis., Geom. ec.), in guisa verticale. Alb.

Verticchi, *sm. pl.* (Marin.), palle o pomi di legno traforati e di fubri scanalati. Servono a farvi passare delle manovre correnti, onde non si freghino con corpi duri. Le scanalature servono per istopparli a qualche punto fisso. Stb.

Vertice, *sm.* (Fis. ec.), cima. Ca.

2. (Astron.) — quel punto d'aria o di cielo che corrisponde al nostro capo: altr. *zenit*. Ca.

3. (Geom.) Vertice, il punto più distante dalla base. Alb.

4. (Bot.) — V. Umbone.

5. (Anat.) — nome col quale si denota talvolta la parte più elevata del cranio, il sincipite. Diz. sc. med.

Verticella, *sf.* (Ornitol.), uccello volgarm. detto *torcicollo*. Alb.

Verticillato, ta, *add. m. f.* (Bot.), ch'è a foggia di verticillo o di anello.

2. — (*Fiore*). V. Verticillo.

3. *Verticillate* (*Foglie*), se in più di tre stanno disposte in forma di anello attorno al fusto o ai rami, come quelle della massima parte delle *robbiacee*. — *Willdenow* chiama *stellate* quelle foglie delle piante crittogame che sono ammucchiate, aperte ed allungate nell'apice. Bert.

4. — (*Piante*), così chiama *Linneo* ne' suoi *Frammenti di Metodo naturale*, quella famiglia di piante che comunem. si dicono *labiate*, nella maggior parte delle quali i fiori effettivamente vengono quasi sempre disposti a verticillo. *Id.*

5. *Verticillati* (*Rami*), se più di tre attorniano il fusto o i rami a guisa di anello: p. e. la piantaggine acquatica (*alisma plantago*), la protea (*protea argentea*). *Id.*

Verticillo, *sm.* (Bot.), o *Anello*, specie d'infiorescenza nella quale i fiori sessili o sostenuti da corti peduncoli stanno disposti attorno al fusto o ai rami circondandoli a guisa di anello: p. e. la menta (*mentha viridis*), la salvia (*salvia officinalis*), la betonica (*betonica officinalis*), ec. *Id.*

Verticordia, *sf.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *verto*, ital. *rivolgere*, e *corda*, ital. *i cuori*), soprannome od epiteto di *Venere*, presso i Romani, perchè volgeva i cuori a suo piacere. Sotto il consolato di M. Acilio e C. Porcio, nel 239 di Roma, la figlia d'un cavaliere romano fu colpita dal fulmine, e gl'indovini o auguri dissero che le donzelle ed i cavalieri erano minacciati d'infamia. Consultati i libri sibillini, il senato ordinò la consacrazione d'una statua a *Venere Verticordia*, onde impetrarne che le donne e le donzelle tornassero alla castità, da cui pareva che avessero deviato, perchè appunto allora tre Vestali furono punite per aver violato i loro giuramenti, tenendo colpevoli tresche con dei romani cavalieri. L'onore di consacrare quella statua fu concesso alla più virtuosa delle donne romane, sul qual punto i suffragi si riunirono in favore di Sulpizia, moglie di Fulvio Flacco e figlia di Sulpizio Patercolo. Ebbe *Venere Verticordia* anche un tempio sulla via Salaria fuori della por-

in Colline *Val. Max.* 8; *Pausan. in Boeot.* 9; *Virgil. Aeneide* 4, 479; *Stat. Theb.* 2, 70 *et segg.* V. Apostrofia.

Vertigine, *sf.* (Filol. ec.), rivolgimento fatto in giro. Cr.

2. (Fisiol.) — o Capogiro, percezione erronea, allucinazione passaggera, durante la quale uno crede vedere attorno a sè gli oggetti circonvicini, suppone di rivolgersi egli stesso, o si sente prossimo a cadere, ed anche cade, nel tempo stesso che per solito soffre certo tintinnio d'orecchio e l'offuscamento della vista. Queste sensazioni durano pochi istanti, di rado si prolungano per dieci o quindici minuti, eccetto il caso di ubbriachezza. Par che gli oggetti si ravvolgano in cerchio e si rovescino innanzi o indietro; assumono tutti il color verde od azzurro, sembrano doppj e si coprono di una specie di velo; se l'individuo è coricato, crede sentirsi cadere per innanzi o per indietro, o voltolarsi sopra sè stesso; le orecchie cigolano o patiscono un bucinamento, un susurro: talvolta i muscoli perdono sul momento la facoltà di contrarsi; il paziente vacilla o cade; ritiene per solito la massima parte dell'intendimento, in qualche caso lo perde: il polso è celere, naturale o rallentato. — Questo stato termina spesso o colla sincope o coll'apoplessia, o soltanto colla paralisi. Alcuni non patiscono il capogiro, altri vi sono soggetti di frequente: è meno grave nei giovani che nei vecchi, nei quali annunzia l'apoplessia. Si fa sentire quando il sangue vien portato fortemente verso l'encefalo, in ogni passione, nella collera e nell'amore, dopo uno stravizzo, quando il sangue è rattenuto nell'encefalo per la compressione di una cravatta o di una fascia o di una corda; quando lo stomaco è suscitato da alimenti troppo copiosi, da liquori, da certi veleni come l'oppio, il giusquiamo, il loglio; dopo un gagliardo eccitamento nervoso, come quello proveniente dal coito precipitato o ripetuto; camminando per stretta via sopra l'orlo d'un precipizio; ogniqualvolta veggonsi gli oggetti passare e succedersi rapidamente come standosi in carrozza o veleggiando con celerità sopra un bastimento; da ultimo nel caso che si soffra lo scotimento di un vascello o di una carrozza mollemente librata. Diz. sc. med.

3. Se la causa della *vertigine* è passaggiera, anche la *vertigine* è passaggiera e non pericolosa: ripetendosi la causa spesso, e rinnovandosi la *vertigine* abitualmente, e più se vi si aggiunge per l'apoplessia certa predisposizione organica sebbene leggera, è da temere (massime negli attempati) la emorragia cerebrale. — Dispongono gravemente alla *vertigine* (stato per solito preceduto dall'insonnia) gli eccessi nello studio e le veglie prolungate, nonchè la lettura stando coricati di sera e continuata nella notte. — Tutto induce a credere che l'organo affetto nella *vertigine* sia il cervello; ma in che consista lo stato morboso passaggiero primitivo e secondario del cervello che costituisce la *vertigine*, *nol sappiamo* affatto. — Se la *vertigine* è momentanea, non deesi far nulla; se si rinova spesso, conviene rintracciarne la causa e toglierla, per solito anche sottraendo sangue non in gran copia ma piuttosto in ripetute missioni; prolungandosi la *vertigine*, sono indicati i pediluvj caldissimi sinapizzati, un piccolo salasso od un clistere purgante: l'applicazione periodica delle sanguisughe è il migliore preservativo contro la *vertigine* e l'apoplessia che ne consegue, sempreché ne vengano tolte le cause. Diz. sc. med.

Vertiginóso, sa, *add.* e *smf.* (Med.), che patisce di vertigini. Cr.

Vertou, *s. com.* (Geogr.), vill. di Franc., dip. della Loira Inferiore, circond. di Nantes, a 2 l. S. E. da questa, capol. di cant., presso la destra sponda della Sevre-Nantese, con 3 fiere, e 4,600 abitanti.

Vertot (Renato Auberto di), *sm.* (St. lett.), nato nel territorio di Caux nel 1665, studiò sotto i gesuiti a Rouen, e si fece ecclesiastico. Dopo due anni ch'era in seminario, improvvisamente sparì; fu rintracciato con viva inquietudine dalla sua famiglia e dagli amici, e soltanto dopo sei mesi fu scoperto nel convento dei cappuccini di Argentau, ove professò. La severità di quella regola lo obbligò, per la sua non ben ferma salute, ad abbandonarla, e con autorizzazione pontificia passò nei premonstratensi a Valsery. Fu fatto priore di Joyenval ma vi rinunciò, e si contentò della semplice curazia di Croissy-la-Garenne, presso Marly, ove in piena tranquillità si dedicò alle lettere. Avea per amici Fontenelle e l'abate di S. Pierre suoi compatrioti, per consiglio, dei quali si diede a scriver la storia. Nel 1689 pubblicò la sua prima opera, cioè *Storia della congiura di Portogallo*, che fu lodatissima specialmente per lo stile, e venne in gran voga. Sett'anni dopo pubblicò la *Storia delle rivoluzioni di Svezia*, ch'ebbe pure grandissimi elogi e fu tradotta in più lingue, essendosene fatte cinque edizioni una dietro l'altra colla stessa data. Nel 1701 fu fatto membro dell'accademia delle iscrizioni. Nel 103 si stabilì a Parigi, e fu d'allora in poi assiduissimo alle sedute dell'accademia, nelle cui raccolte esistono moltissime sue dissertazioni

relative ai suoi studii abituali e soprattutto alla storia di Francia. Nel 1710 pubblicò un trattato *Della dipendenza della Brettagna*. Ma la sua opera favorita è la *Storia delle rivoluzioni della repubblica romana*, cui pubblicò nel 1719, e che ottenne un applauso generale; in Inghilterra pure fu la medesima pregiatissima. L'ordine di Malta a lui s'indirizzò, per averne un corpo della propria storia, ed egli lo imprese, e se ne occupò negli anni della sua vecchiaia. La *Storia dell'ordine di Malta* divenne la sua opera più estesa, ed è ben superiore a qualunque altra storia stata prescritta come a titolo d'uffizio; uscì essa in luce nel 1726. Era stato fatto segretario degli ordini della duchessa d'Orléans nuora del reggente; ebbe una rendita considerabile, ed un alloggio nel palazzo reale (*al Palais royal*), ove morì nel 1735 in età di 89 anni.

Vertron (Claudio Guyonnet di), *sm.*, (St. lett.), nato a Nemours verso la metà del sec. xvii, frequentò il foro, indi comperò la carica di avvocato generale nel parlamento di Metz. Ricercato nei circoli e nei gabinetti di spirito, ottenne la protezione del duca di S. Aignan, che lo fece ammettere nell'accademia d'Arles, della quale ei fu il fondatore. Quella di Nimes, e quella *dei Ricovrati* di Padova se lo ascrissero pure a socio. Un suo discorso sul *Merito delle donne* aumentò la sua riputazione; alcune dame della provincia gli presentarono una medaglia d'argento colla leggenda: *Al protettor del bel sesso*. Ebbe il titolo di istoriografo di Luigi XIV. Morì settuagenario a Parigi, nel 1716. Le sue opere sono; *Parallelo di Luigi il grande coi principi che furono chiamati grandi; La nuova Pandora, o le Femmine illustri* del regno di Luigi XIV; ec.

Vertue (Giorgio), *sm.* (St. lett.), incisore ed archeologo, nato a Londra nel 1684, cominciò dal disegnare ed intagliare per ornamento dei libri. Avendo poi inciso maestrevolmente un ritratto di Tillotson, fu preso a proteggere dal lord Somers. Il celebre sir Godfrey Kneller lo ammise nell'accademia di pittura che aveva istituita; *Vertue* incise un di lui ritratto del re Giorgio I, produzione ch'ebbe spaccio considerabile. Avendo un vivo genio per la ricerca di antichi monumenti, percorse con tal mira varie provincie d'Inghilterra, spesso in compagnia di dotti, di ricchi e di amici. La società degli antiquarj lo elesse suo intagliatore; ei n'era membro. L'indebolimento della sua vista ed altre infermità rattristarono la sua vecchiaia; morì nel 1760, e fu seppellito a Westminster. Si pubblicò postuma la seguente sua opera: *Aneddoti sulla pittura in Inghilterra, con un sommario dei principali artisti, e con note sulle altre arti*, in 5 volumi in 4.to.

Vertunnali, *add. f. pl.* (Mit. e Filol.), feste in onore di Vertunno, che si celebravano nel mese di ottobre. Noel.

Vertunno, *sm.* (Mit.), dio degli orti e giardini, che presedeva all'autunno, e, secondo altri, ai pensieri umani ed ai cangiamenti. Aveva il potere di cangiar di forme a suo talento, locchè indica il suo nome che viene da *verto*, ital. *volgere*, *cangiare*. Ei fece uso di tal privilegio per guadagnare il cuor di Pomona, e vi riuscì malgrado la difficoltà di tale impresa. Quando furono in età avanzata, ei si ringiovanì unicamente a lei, e non violò mai la fede promessa. Possono vedersi in *Ovidio* (*Metam.* 14) gli amori di *Vertunno* e Pomona, e le trasformazioni di lui. Era egli adorato presso gli Etruschi, d'onde il suo culto fu a Roma trasportato. I commentatori d'Ovidio lo dicono re d'Etruria che per le cure datesi per la coltivazione dei frutti e giardini ottenne dopo morte l'onore degli altari. Taluni credono ch'esso indicasse la variazioni dell'anno; si simulava ch'ei fingesse varie forme per piacere a Pomona, vale a dire per condurre i frutti alla maturità. Altri tengono ch'ei fosse debitore del suo nome al pensiero ch'ebbe di divergere le acque del lago Curzio per condurle nel Tevere. Siccome egli era adorato sotto mille forme, *Ovidio* lo chiama al plurale *Dii Vertunni*. Aveva egli un tempio presso la piazza ove adunavansi i mercanti, dei quali era uno degli dei tutelari. Rappresentavasi in figura di giovanetto con una corona d'erbe di più specie, con un abito che non lo copriva che per metà, con frutti nella sinistra ed un cornucopia nella destra. *Ovid. Metam.* 14; *Fast.* 6; *Propert.* 4, 2; *Horat. sat.* 7, 2; *Ep.* 20, 1.

Vertus, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Marna, circond. di Chalons-su-Marna, e 6 l. O. S. O. da questa, e 3 1/2 S. S. E. ad Epernay, capol. di cant., appiè di una collina che produce un buon vino nero. Traffica di vini di Champagne, tiene 4 fiere e conta 2200 abitanti. — E' città antichissima, che fin dal sec. ix era capoluogo del paese chiamato *Pagus Virtudisus*.

Veruto, *sm.* (Mit.), arme offensiva antica a foggia di schidione. Ga.

Vervattore, *sm.* (Mit.) (in lat. *Vervactor*), uno degli dei che presedevano alla coltura della terra. Era il primo invocato nel sacrifizio che il flamine di Cerere offriva a questa dea ed alla Terra; traeva il

suo nome da *ver*, ital. *primavera*, perchè presedeva ai primi lavori di quella stagione. Gli altri dei che invocavansi in detto sacrifizio erano ***Conditor, Convector, Imporcitor, Insitor, Messor, Obarator, Occator, Promitor, Reparator, Sarritor, Subruncinator.*** Noel.

Verviers, *s. com.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. di Liegi, a 4 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di cant., in una valle circondata da montagne. Ha tribunale e camera di commercio. E' fabbricata sulle sponde d' un canale largo 5 metri, che trae le sue acque dalla Vesdre, ed attraversa la città in tutta la sua lunghezza, facendo muovere 7 molini, alimentando quantità di macchine a vapore, servendo alla lavatura delle lane e dei panni, e ad ogni altro genere di fabbriche, tintorie, ec. Ha manif. di panni, di coperte di lana, di pettini da tessere, di sapone, filatoi di lana, ec. Tiene 3 fiere di 3 giorni l' una, e conta 30,000 abitanti.

Vervins, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Aisne, capol. di circond. e di cant., a 8 1/4 l. N. N. E. da Laon, 10 E. da S. Quentin, 38 N. E. da Parigi, sopra un' eminenza, presso il ruscello di Vilpion. Ha tribunali di prima istanza e di commercio, collegio comunale, ed ospedale. E' vecchia e mal fabbricata. Possiede fabbr. d'olio, di tele, di berrette di lana; conce di pelli e cartiera. Tiene 8 fiere, e conta 2900 abitanti. Era un tempo città fortificata. — Il circond. comprende 8 cantoni, 134 comuni, e 110,000 abitanti.

Verwey (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Phorbaeus*), nato a Delft nel 1648, compì gli studj in Utrecht sotto il celebre Grevio, che lo amò paternamente. Fu eletto rettore del ginnasio di Gouda, indi ebbe lo stesso impiego all' Aia, e vi ottenne pure una cattedra di lingua greca; sostenne ambi quest' incarichi con sommo applauso, e morì nel 1692. Le sue opere sono *Medulla Aristarchi vossiani*, spesso ristampata; *Nova via docendi graeca*; ec.

Verzasca, *s. com.* (Geogr.), circolo della Svizzera, cant. del Ticino, distr. di Locarno, formato dalla valle del suo nome, lunga 7 l. ma molto stretta, e popolata da 2800 abitanti. Vi si notano le parrocchie di Brione-Verzasca e Gera-Verzasca.

2. (St. lett.) — (Bernardo), *sm.*, nato a Basilea nel 1629, ed ivi morto nel 1680, era originario di Locarno, nel cantone del Ticino. Studiò medicina, visitò la Germania; l' Inghilterra e la Francia, esercitò quell'arte con buon successo in patria ricercato da varj principi vicini; vi fu borgomastro e medico primario, e lasciò: *Erbolaio o Descrizione delle piante, Riverius contractus; Observationum medicarum centuria*; ec.

Verzella, *sf.* (T. di mag.), ferraccia della specie detta *modello di distendino*, di cui si forma la chiodagione Alb.

2. *Verzella* diconsi anche certi ferri o pali lunghi, appuntati e stiacciati per diversi usi, e principalmente per rompere il parapetto del forno, ossia il buco della sco. *Id.*

Verzello, *sm.* (Cacciag.), uccelletto da panione. G.-B.

Verzellòne, *sm.* (T. di mag.), grossa verzella, che serve all' istesso uso. Alb.

Verzicante, *add. com.* (Bot.), che verzica. Cr.

Verzicare, *n.* (Bot.), mostrare le prime apparenze del verde; verdicare. *Ivi.*

2. — *att.*, far rinverdire. Alb.

Verzicola, o

Versicola, *sf.* (T. del giuoco di carte), numero di tre o più carte andanti, che si seguitano secondo l' ordine e valore stabilito dalle regole del giuoco. — Al giuoco delle minchiate dicesi anche delle carte nobili disposte in ordini o seguenze almeno di tre carte uguali, come tre o quattro re o simili. Cr.

Verzière, *sm.* (Agric.), giardino; viridario. Si può fare di erbe soltanto, o di arbori, o di erbe e d'arbori insieme. *Ivi.*

Verzino, *sm.* (Tecnol.), legno che s'adopera a tignere in rosso; e, il color rosso medesimo tratto da esso legno. *Ivi.*

Verzosa (Giovanni), *sm.* (St. lett.), detto anche *Berzosa*; letterato e poeta distinto, nato a Sarragozza nel 1532, in età di 15 anni si recò a Parigi, e vi diede lezioni di lingua greca con tanto grido, che aveva, dicesi, fino a mille uditori. Per la guerra insorta avendo dovuto uscir di Francia, si trasferì a Lovanio, ove si rese noto ben presto. Carlo V lo chiamò a Ratisbona e gli affidò varie commissioni, ch' ei sostenne lodevolmente. Fu segretario di Diego di Mendoza, e lo seguì a Siena, ove fece il possibile per renderlo mite verso quegli abitanti. Addetto poi all' ambasceria spagnuola a Roma, fu incaricato di rintracciare negli archivj del Vaticano i titoli comprovanti i diritti di Filippo II sui varj stati componenti il suo immenso retaggio. Mentr' era occupato in tale lavoro, morì nel 1574. Le sue opere sono: *De prosodiis graecae linguae; In navalem victoriam Joannis Austriaci contra Turcos ad Echinadas, carmen; Epistolae versibus scriptae; Chariza, sive amores*; un *Commento sopra Tacito*; ec.

Verzotto, *add. sm.* (Agric.), sorta di cavolo. Cr.

Verzùme, *sm.* (Fis. ec.), lo stesso che *verdume*. V.

Verzuola, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Torino, prov. di Saluzzo, a 1 l. S. da questa, capol. di mandamento, sul pendio d'una collina, con un ospizio di cappuccini, e 5,500 abitanti.

Verzùra, *sf.* (Agric.), quantità d'erba, di germogli e di piante verdeggianti. Ca.

2. — anche, color verde. *Ivi.*

Verzy, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Marna, circond. di Reims, a 3 1/3 l. S. S. E. da questa, e 6 l. N. N. E. da Chalons su Marna, capol. di cant., con traffico di vini di Champagne, una fiera e 1300 abitanti.

Vesàlio (Andrea), *sm.* (St. lett.), nato a Bruxelles nel 1514, viene riguardato come il creatore dell'anatomia umana ridotta al grado di scienza. Nel medio evo la notomia d'una creatura *fatta ad immagine di Dio* era considerata un'empietà meritevole dell'estremo supplizio. In vano, ai tempi delle italiane repubbliche, Mondino professore di medicina a Bologna presentò dal 1315 al 1318 lo spettacolo affatto nuovo di tre cadaveri umani pubblicamente notomizzati; tale scandalo non fu ripetuto; lo stesso Mondino, spaventato dall'editto ancora recente di Bonifacio VII, non trasse da quelle dissezioni tutto il vantaggio ch'ei poteva promettersene. Ma le tenebre della barbarie andarono a mano a mano diradandosi; le scoperte della polvere, della stampa e dell'America, fatte in meno di un secolo, impressero un nuovo corso ai destini dell'umana specie; i capi della Chiesa permisero ed anzi favorirono gli studj di quella parte d'anatomia, la cui cognizione è indispensabile ai pittori ed agli scultori; in mezzo al commovimento generale degl'intelletti che rese sì rimarcabili i primi anni del sec. XVI, nacque *Vesalio* in quella contrada d'Europa, ch'era a parte coll'Italia del vantaggio d'esser la più ricca e la più colta. Destinato alla medicina, ei si accese per l'anatomia di tal passione, che superò prima a Lovanio indi a Parigi, con ammirabile coraggio, tutti i disgusti e tutti i rischi annessi a tal genere di studj, disputò agli avoltoi le loro prede, e compose uno scheletro colle ossa di condannati all'ultimo supplizio. Passando interi giorni in mezzo ai cadaveri, sorpassò in breve il suo maestro Gonthier d'Andernach, il quale non esitò ad affidargli la pubblicazione delle sue opere nel 1538, quando *Vesalio* non avea che 26 anni. Ei viaggiò per l'Italia, preceduto da una fama che indusse i governi di essa ad offrirgli grandi vantaggi per ritenerlo ai loro servigi. In fatti insegnò pubblicamente l'anatomia prima a Pavia, indi a Bologna, ed infine a Pisa. Gli applausi ch'ei godeva risvegliarono l'invidia, e Silvio tra gli altri lo perseguitò in mezzo alla sua gloria, permettendosi perfino di sostenere, contro l'evidenza, che Galeno avea prima di lui notomizzato umani cadaveri. Carlo V lo chiamò a sè e lo fece suo primo medico, sicchè dipoi venne da lui accompagnato in tutti i suoi viaggi. Quando abdicò, *Vesalio* passò al servigio di Filippo II. Allorchè Falloppio suo discepolo pubblicò nel 1561 la sua *Anatomia* contenente gran numero di scoperte, ed indicante parecchie correzioni da farsi a quella di *Vesalio*, questi pubblicò la sua difesa, in cui apparve, forza è confessarlo, al disotto di sè stesso: tale è il giudizio che ne diedero gl'illustri suoi editori Boerhaave ed Albino. Frattanto ricco, potente e stimato, *Vesalio* godea la sua gloria, e secondava a tutto potere lo studio dell'anatomia, quando un'accusa singolare lo precipitò nell'abisso della sventura. Si affermò che, aprendo egli il cadavere d'un gentiluomo onde scoprir le cause della sua morte, il cuore palpitò sotto il taglio dello scalpello. Non ci volle di più pei nemici di *Vesalio* onde perderlo; l'inquisizione chiese la sua morte, e le preghiere di Filippo II ottennero, dicesi, a stento che fossegli commutata la pena in un pellegrinaggio in Terra Santa. Ei s'incamminò dunque per Gerusalemme; fu contrariato da diversi accidenti in quel periglioso viaggio, e nel ritorno fu gittato dalla tempesta sui lidi dell'isola di Zante, ove morì di fame il 15 ottobre 1564. La repubblica di Venezia lo chiamava all'università di Padova orbata in quello stesso anno del celebre Falloppio morto immaturamente; sicchè s'ei viveva sarebbe succeduto al suo allievo nella cattedra anatomica dell'univ. di Padova, che questi due grand'uomini hanno tanto illustrata. Ei morì vittima di quella guerra ora sorda ora aperta, che i banditori dell'errore e della menzogna hanno sempre fatta agli scrutatori della verità. La sua grand'opera *De corporis humani fabrica* uscì a Basilea nel 1543, con tavole che vennero allora attribuite a Tiziano; fu poi più volte ristampata e tradotta in tutte le lingue d'Europa. La migliore e più compiuta edizione delle sue opere è quella di Leida del 1725, per cura del gran Boerhaave e di Bernardo Albino; essa contiene, oltre la summentovata: *De ratione modoque propinandi radicis chinae decocti et quaedam alia, Anatomica-*

rum Gabrielis Falloppio observationum examen; Chirurgia magna.

Vesania, *sf.* (Fisiol.), vocabolo adoperato da *Orazio* per indicare un uomo colto da delirio furioso, invaso da una idea dominante che lo occupi del continuo. — Presso i moderni significa *alienazione mentale, follia.*

Veschio, *sm.* (Fis. ec.) V. e dici Vischio.

Vescia, *sf.* (Bot.), specie di fungo di più sorte. Cr.

2. (Fisiol.) — vento senza strepito ch'esce dalle parti di sotto. *Id.*

Vescica, *sf.* (Anat. e Fisiol.), serbatojo dell'orina; che nell'adulto è un sacco bislungo, rotondo, più lungo che largo e profondo, collocato nell'incavo del piccolo bacino, dietro la sinfisi dei pubi, all'esterno del peritoneo, davanti l'intestino retto nell'uomo, e della vagina nella donna: lo circonda da ogni parte un tessuto cellulare assai lasso. La sua parte inferiore rotonda nomasi *fondo*, la media *corpo*, l'inferiore *collo*. Diz. sc. med.

2. Il *fondo della vescica* si estende dall'indietro al davanti, dalla lamina retto-vescicale del peritoneo fino all'origine dell'uretra, continuando sui lati colle regioni laterali dell'organo, senza che veruna linea di divisione precisa valga a separarnelo; è unito mediante solide aderenze agli ureteri, ai condotti deferenti ed alle vescichette seminali che lo percorrono obbliquamente dall'indietro al davanti e dall'esterno all'interno, dividendolo in tre superficie; due laterali, convesse, corrispondono a certo tessuto cellulare abbondante ed adiposo che le separa dai muscoli elevatori dell'ano; la terza, collocata fra i due serbatoi spermatici, triangolare, avente la base rivolta all'indietro e corrispondente al peritoneo, e la sommità al dinanzi e corrispondente alla prostata, è applicata immediatamente sulla porzione media dell'intestino retto seguendone esattamente la curvatura fino alla glandola, qui se ne separa, e si dirige obbliquamente dal di dietro al davanti, ed alquanto dall'ingiù all'insù fino al *collo della vescica*, ove si confonde colla origine della uretra, la quale può riguardarsi come la continuazione di essa: questa attraversa dapprima la prostata ravvicinandosi alquanto all'intestino retto, poi fatta libera si reca subito verso la radice della verga, cacciandosi sotto dell'arco pubico da cui rimane distante circa quindici linee: si allontana ad un tempo dall'intestino retto col quale forma un angolo aperto dal lato del perineo. La pelle di questa regione ed il prolungamento dello sfintere all'ingiù, l'uretra nel davanti, e l'ultima porzione dell'intestino retto, guarnita di dietro dal medesimo sfintere, formano i tre lati di uno *spazio triangolare* riempito da tessuto cellulare adiposo, la cui base corrisponde al rafe, ed alla cui sommità si trova la prostata. — Continua la *vescica* all'ingiù coll'uretra, all'insù coll'uraco. In tutta la sua estensione è composta di tre strati sovrapposti, ma nella sommità della sua faccia posteriore ne presenta un quarto, ch'è il più esterno di tutti, ed è una duplicatura del peritoneo; non aderisce alla tonaca muscolosa sottoposta che mediante certo tessuto cellulare lassissimo, e si ripiega dalla vescica sopra l'utero nella donna, e sull'intestino retto nell'uomo. Nel resto della sua estensione la vescica non è coperta che da un tessuto cellulare poco stretto mediante il quale sta unita agli altri organi. La tonaca muscolosa, sebbene abbia una tessitura complicatissima, si può considerare come formata di due strati sovrapposti, l'uno esterno, l'altro interno, sotto del quale rinvengonsi sopra molti punti ma principalmente all'ingiù varie fibre muscolari più sottili dirette nel verso della lunghezza, che formano in questo sito un terzo strato. Dopo la tonaca muscolare vengono la vascolosa ch'è sottilissima, e la mucosa la quale apparisce liscia, non avendo glandule mucipare che nel *collo della vescica*. — La superficie interna della *vescica* è liscia in quasi tutta la sua estensione, eccetto alcune prominenze incostanti che sono spesso prodotte dallo strato muscolare interno: la parte posteriore poi presenta certa eminenza la quale parte da ciascun uretere, si dirige all'ingiù ed all'interno, si unisce inferiormente ad angolo ottuso con quella del lato opposto sulla linea media, e presta così origine ad un angolo protuberante all'ingiù detto *trigono vescicale*: questa prominenza è formata da alcuni fascicoli di fibre muscolari interne, che sono accumulate in gran numero sopra questo punto, le cui estremità superiori si attaccano alla circonferenza degli orifizj degli ureteri, e che contraendosi estendono tali orifizj, gli allargano ed agevolano così l'arrivo della orina nella *vescica*. Diz. sc. med.

3. La *vescica* va soggetta a molte anomalie. Talvolta manca affatto, ed allora possono gli ureteri aprirsi nell'intestino retto, nei dintorni dei pubi o nell'uretra. Talvolta non esiste che la parete posteriore della *vescica*, deformità chiamata *estrofia* od *estraversione della vescica;* allora essa ha la forma di una lamina di cui la membrana mucosa costituisce la faccia anteriore, e la te-

sacca muscolosa la posteriore, coperta questa dal peritoneo superiormente; questa lamina è posta nella estremità inferiore della faccia anteriore del basso ventre, sopra la sinfisi pubica, ed apparisce come una superficie rossastra, molle, rotonda, i cui orli continuano cogl' integumenti comuni; all' ingiù di essa scorgonsi due protuberanze mammillate dirette l' una verso l' altra, da cui geme del continuo la orina, e sono gli orifizj degli ureteri che s' inseriscono nel solito sito, e non presentano altra anomalia se non molta larghezza: immediatamente sopra la estremità superiore della *vescica*, e quindi assai più in giù del consueto, si trova l' ombilico: quasi sempre allora la uretra si apre sopra della verga o della clitoride, ed è in vario grado fessa ed incompiutamente sviluppata: le parti genitali esterne sembrano state allontanate a destra ed a sinistra, e, tranne pochi casi, la sinfisi pubica è più o meno imperfettamente chiusa, ciocchè spiega l' apparente brevità della verga. Talvolta la *vescica* fu veduta composta di due o più sacchi addossati gli uni sugli altri: si rinvenne anche persistere il canale dell' uraco fino all' ombilico, pel quale allora fluiva la orina. Tutte queste anomalie sono congenite. L' accrescimento di volume può procedere dalla semplice dilatazione, o dall' aumento simultaneo di massa e di volume, ossia da un vizio di nutrizione; anomalia dipendente per solito da un ostacolo al corso della orina situato nella parte inferiore della *vescica* o nella uretra. Talvolta la membrana muscolare si sviluppa considerevolmente, e questo procede per solito dalla presenza di un corpo estraneo, p. e. di un calcolo, entro lo stesso sacco orinario; donde avvengono anche le ernie della membrana interna. — Per la infiammazione della *vescica*, V. Cistitide.

4. (Chir.) Essendo la *vescica* ripiegata dietro il pube, difficilmente è colpita dai corpi esterni nello stato di votezza: i colpi d' arme da fuoco sono le cause più frequenti delle ferite d' essa; le quali ferite sovente cagionano la peritonitide a cui consegue tantosto la morte; e se non questo, cagionano molti altri gravissimi disordini. I mezzi da opporre sono la sonda permanente affine di dare uscita all' orina, lo ingrandimento esterno della ferita ond'estrarne i corpi estranei. — La rottura della *vescica*, cagionata per solito da cadute da luoghi alti e da percosse ricevute mentre l' organo è disteso dall' orina, sono assai più nocevoli delle semplici ferite; nè vi si possono applicare che gli stessi rimedj. — Gli ascessi e le ulceri delle pareti della *vescica* sono malattie oscure e rare; la cangrena di quest' organo è sempre mortale. — La puntura della *vescica* va praticata ogniqualvolta per ritenzione compiuta di orina sia minacciata immediatamente la vita: si fa col tre-quarti o sopra del pube o pel perineo o pel retto; quella pel perineo è la più grave. — La litotrizia è una operazione stupenda e nuova diretta a prendere e stritolare nella *vescica* medesima senza aprirla in niun modo i calcoli orinarj che contiene: da alcuni anni si pratica anche il *taglio bilaterale* per giungere nella vescica attraversando il perineo. — La *vescica* può essere sede di disorganizzazioni fibrose, cancerose e simili, conseguenti dalla cistitide cronica; ma questi casi sono sempre superiori ai mezzi dall' arte posseduti. — Le *fistole vescico-rettali*, e le *vescico-vaginali*, meno gravi di quelle, possono essere combattute colla introduzione di una sonda; le *vescico-rettali*, anche con sanguisughe e cauterizzazione dei margini dell' orifizio; le *vescico-vaginali* conseguono non di rado ai parti laboriosi, e per queste *Lallemand* suggerì una sonda uncinata. Diz. sc. med.

5. Vescica, quel gonfiamento di pelle cagionato da cottura o altra simile infiammazione. Cr.

6. (Fis.) — bolla o sonaglio che fa l'aria alla superficie dei liquidi.

7. — lo stesso che *puliga*. V.

8. (Filol.) Vescica, lo stesso che *cilecca*. V.

9. (Ittiol.) — quella membrana che nella maggior parte de' pesci è ricettacolo dell'aria: notatojo. Cr.

Vescicale, *add. com.* (Anat. ec.), che appartiene alla vescica.

2. — (*Trigono*). V. Trigono.

3. *Vescicali* (*Arterie*): distinguonsi in *superiori* ed *inferiori*; le prime, per solito più piccole, nascono sempre dalla parte inferiore dell' ombilicale, e si recano sulla parte media e superiore della vescica. — Le altre, più voluminose e per solito una sola per lato, procedono dalla ombilicale, dalla pudenda interna o dalla ipogastrica, e si recano nella parte inferiore e posteriore nonchè al collo della vescica, nel principio dell' uretra, nella prostata e nelle vescichette seminali presso l' uomo; nella parte inferiore della vagina presso la donna. Diz. sc. med.

Vescicante, *add. com.* e *sm.* (Med.), che ha la proprietà di far nascere una bolla sulla pelle eccitandovi certa infiammazione il cui prodotto consiste nella esalazione più o meno abbondante di sierosità liquida o gelatiniforme dalla quale la epidermide viene sollevata sopra del derma a foggia di campana o di piccola vescica. *Ivi.*

2. Sostanze *vescicanti* sono gli acidi minerali ad un certo grado di concentrazione, alcuni ossidi, certi sali, il calorico solo o comunicato con qualche corpo intermedio come l' acqua bollente, un metallo infocato; infinite piante, ma sopra tutte il mezereo e la clematite; le cantaridi e l' ammoniaca liquida. Diz. sc. med.

3. Di rado si prescrivono i *vescicanti* internamente, e sempre a piccolissime dosi, perchè producono un effetto stimolante sensibilissimo: più spesso si adoperano all' esterno come vescicatorio. *Ivi.*

Vescicatório, *sm.* (Terap.), nome imposto a qualunque preparazione o mezzo che valga a produrre la vescicazione; e, nome pur dato alla piaga risultante dall' applicazione di tale sostanza, massime dopo il distacco della epidermide sollevata. *Ivi.*

2. Per istabilire i *vescicatorj* adopransi molti topici. Prima distinguesi l' *empiastro epispastico*, composto di pece bianca, terebintina e cera gialla, tutto fuso e giuntovi le cantaridi ben meschiatevi per un sesto circa del peso dell' empiastro, coperto poi nuovamente con uno strato di cantaridi in polvere dopo disteso. *Ivi.*

3. *Vescicatorio inglese*, si fa mescolando parti eguali dell' empiastro epispastico, di grasso di majale e di cantaridi polverizzate. Dicesi che sia più uniforme nella sua azione e produca meno accidenti. *Ivi.*

4. — (*Taffettà*), fu inventato da *Baget*, il quale non ne pubblicò la preparazione. *Ivi.*

5. Il mezereo, il lievito agrissimo, il senape sciolto nell' aceto forte, e l'ammoniaca liquida sono pure adoperati per *vescicatorj*, sebbene sieno piuttosto rubefacienti. *Ivi.*

6. Si dà d' ordinario la forma rotonda od ovale al *vescicatorio*, ma talvolta lo si taglia secondo la configurazione della parte alla quale va applicato: varia pure n' è la estensione: per solito lo si stende sulla pelle di montone bianca. Onde applicarlo lo si scalda alquanto, poi si colloca sul luogo premendolo colla palma della mano e vi si sovrappone l' apparato: dopo dodici ore è raro che non abbia fatto suo effetto; ma si usa di aspettarne ventiquattro: allora si leva l' empiastro lentamente e con molta diligenza, e si pone la vescica allo scoperto. Se ciò basta, il cerusico non fa che forarla e dare uscita alla sierosità: se si vuole stabilire una piaga suppurante, si prende con pinzette la pellicola ove fu forata, si amplifica l' apertura con forbici dopo sollevata la membrana, e si tira via questa; indi si applica burro fresco o qualche unguento su carta sugante o pannolino fino alquanto logorato, come pure sopra le foglie di bietola tenerissime, i cui spigoli si appianano mediante gli anelli delle pinzette da medicatura: questo apparecchio dee coprire la piaga ed oltrepassarla: la prima applicazione cagiona dolore acerbo ma passeggero, le altre non più. Per mantenere la piaga è necessario coprirla ogni giorno con qualche corpo eccitante che vi mantenga una irritazione bastevole alla formazione del pus, e questa è per solito la polvere di cantaridi incorporata a qualche corpo grasso, oppure la pomata di mezereo. Diz. sc. med.

3. Se il *vescicatorio* fa poca presa, non per essere l' agente poco attivo, ma per difetto di vitalità nel tessuto (il che accade nelle violenti infiammazioni interne), annunzia pericolo urgente. *Ivi.*

4. L' applicazione dei *vescicatorj* apporta talvolta tristi accidenti: i più comuni sono la tumefazione dei gangli linfatici circonvicini; oppure una infiammazione erisipelatosa o flemmonosa dei dintorni, che presto cede ai raddolcenti ed agli antiflogistici topici; oppure la comparsa di pustole all' intorno, che pure svaniscono da sè: può la superficie della piaga irritarsi troppo e non più tramandare il pus, al che si ripara con emollienti, bagni locali, rilascio dell' apparecchio: in qualche caso la piaga si cangrena, ed è affetta dalla *cangrena di spedale. Ivi.*

6. I *vescicatorj* sono indicati quando giova creare una irritazione colla mira e piuttosto colla speranza di farne cessare un' altra; sono un mezzo energico del quale si può aumentare a grado l'azione, ma non si può reprimerla parimenti a grado. Applicati sopra regioni di pelle infiammata, sollecitarono spesso la flemmasia e la condussero al suo ultimo periodo; questo caso del *similia similibus curantur* è arrischiato. Applicati sulla pelle per far cessare una irritazione viscerale, possono ravvivarla mediante la simpatia circolatoria o la simpatia nervosa; ma non dee il medico temerne molto, se vuol imparare a conoscere quando giovi daddovero questo energico derivativo: e qui la pratica illuminata insegna più ch' altro. *Ivi.*

6. I *vescicatorj volanti* sono preferibili quando convenga eccitare una flemmasia senza prodotto liquido; ma se si vuol guarire o sostituire una flemmasia con secrezione, il *vescicatorio* dee suppurare. I *vescicatorj* vogliono essere molto studiati, perchè sono un prezioso mezzo di revulsione senza quasi surrogato. *Ivi.* — Sono chiamati anche *fuochi morti*. Ca.

Vescicazióne, *sf.* (Chir.), azione di una

sostanza vescicante; e, risultato di quest' azione. DIZ. SC. MED.

VESCICHETTA, *sf.* (Chir. ec.), piccola vescica; condizione morbosa della pelle, detta altr. *bolla*. V.

2. (Anat.) — nome dato ad alcuni serbatoj membranacei, quali sono la *vescichetta biliare*, la *vescichetta ombilicale* e le *vescichette seminali*. V. COLECISTI, OMBILICALE e SEMINALE.

VESCICOLÀRE, *add. com.* (Fisiol. ec.), e appartenente a vescica; p. e. *idropisia vescicolare*. ALB.

2. (Bot.) *Vescicolari* (*Glandole*), quelle che sembrano come piccole vescichette colorite e trasparenti più o meno rilevate: p. e. l'erba ghiacciuola o cristallina (*mesembryanthemum cristallinum*). BERT.

VESCICOLETTA, *sf.* (Fis. e Fisiol.), piccola vescica. B.

VESCICOLÓSO, SA, *add. mf.* (Bot.), che ha vesciche. BERT.

2. — (*Calice*). V. GONFIATO.

3. — (*Pericarpio*). V. GONFIATO.

4. *Vescicolosa* (*Foglia*), quella ch' è ricoperta o sparsa da punti rilevati e trasparenti: p. e. l' erba ghiacciuola. BERT.

VESCICÓNE, *sm.* (Fis. e Fisiol.), vescica grande. CR.

2. (Masc.) — tumor molle indolente, più o meno grosso, la cui situazione è nel vacuo del garetto del cavallo. ALB.

VESCICÓSO, SA, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha vesciche. CR.

VESCORUM DEARUM DEORUMQUE (Filol. ed Archeol.), parole che trovansi in un'iscrizione raccolta da *Grutero* (121, 1), e che indicano le piccole divinità, perchè *vescum* era sinonimo di *minutum*; e quegli dei sono in *Plauto* appellati *minuti et patellarii*. NOEL.

VESCOVÀDO, *sm.* (T. eccl.), dignità di vescovo; ufficio del vescovo; abitazione del vescovo, territorio della giurisdizione del vescovo; curia o tribunale del vescovo. CR.

VESCOVÀLE, *add. com.* (T. eccl.), lo stesso che *vescovile*. V.

VESCOVÀTO, *sm.* (T. eccl.) V. VESCOVADO.

VESCOVÍLE, *add. com.* (T. eccl.), da vescovo; di vescovo. CR.

VÈSCOVO, *sm.* (Filol. e Lett. eccl.) (v. che viene dalla latina *episcopus*; e questa è greca da ἐπὶ, *sopra*, e σκοπέω, *osservare*, *invigilare*, sicchè *vescovo* vale letteralmente *sorvegliante*, *sopraintendente*), superiore ecclesiastico d' una diocesi; prelato incaricato della spirituale direzione d' una data estensione di paese che dicesi diocesi, e soggetto al rispettivo metropolitano. V. EPISCOPO.

VESEGONSK, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tver, a 40 l. N. E. da questa, di sulla Mologa e la Rauna; con 2 chiese, 2 magazzini da sale, varie botteghe, 2 scuole, ed un orfanotrofio. Tiene 2 fiere frequentatissime, fa gran traffico, e conta 3,200 abitanti.

VESERI, *sm.* (Geogr. e St. ant.), luogo d'Italia nella Campania, e (secondo *Livio*) nelle pianure che sono al piede del Vesuvio. Egli dice che qui fu data la famosa battaglia dei Romani contro i Latini, nella quale Decio s' immolò ai Mani.

VESICÀRIA, *sf.* (Bot.), lo stesso che *paternostri di S. Domenico*. V. PERLARO.

VESLING, o VESLINGIO (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre anatomico nato a Minden, in Westfalia, nel 1598. Studiò a Vienna indi a Padova, e portossi al Cairo col console di Venezia del quale era medico. Reduce a Venezia, vi tenne scuola privata d' anatomia e di botanica con somma lode, sicchè la repubblica fu sollecita ad affidargli nel 1633 la prima cattedra d' anatomia nell'univ. di Padova. Nel 1648 ottenne il permesso d' andar ad erborare nell' isola di Candia, onde aumentare le ricchezze dell' orto botanico, del quale avea pure la direzione. Raccolse una copiosa messe di piante nuove e morì immaturamente a Padova rifinito di fatica il 30 agosto 1649. Le sue opere sono: *De cognato anatomici et botanici studio*; *Observationes et notae ad Prosperi Alpini librum de plantis Aegypti*; *Syntagma anatomicum, publicis dissectionibus in auditorum usum diligenter aptatum*, opera ch'ebbe somma voga, e numerosissime edizioni; *Catalogus plantarum horti patavini*; *Observationes anatomicae et epistolae medicae*; ec.

VESOUL, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, capol. del dip. dell' Alta-Saona, di circond. e di cantone, a 10 l. N. da Besanzone, 6 S. O. da Lure, e 80 E. S. E. da Parigi, alle falde d' un monte conico coperto di vigneti, e presso il fiume Durgeon. È ben fabbricata, ed ha collegio comunale con gabinetto di fisica, biblioteca di 21,000 volumi, società d' agricoltura, della di scienze e commercio, semenzaio dipartimentale, belle caserme di cavalleria, teatro, ospedale, bagni pubblici e bei passeggi. Ha fabbr. di tessuti di cotone, cappelli, oriuoli, chiodi, passamani, imbiancatura di cera e concie di pelli. Traffica di grani, ferro, vini, bestiami, cuoi, foraggi; tiene 12 fiere, e conta 6500 abitanti. — Apparteneva anticamente ai Sequanesi: era un tempo munita e difesa da un forte castello sul monte, ma nel 1593 furono demoliti i suoi baloardi. Seguì

la carta della Franca-Contea, a cui apparteneva. — Il circondario dividesi in 10 cantoni e 212 comuni, e racchiude 114,000 abitanti.

Vespa, *sf.* (Entom.), insetto volatile simile alla pecchia. Ca.

Vespajo, *sm.* (Zool.), la stanza delle vespe e dei calabroni, simile a' fiali delle pecchie. *Ivi.*

2. (Chir.) — V. Favo.

3. (Archit.) — solajo che si fa sollevato alquanto dal pavimento per difendersi da pericolo di fuoco e d' umido. Ca.

4. (Tecnol.) — sorta di ornamento prezioso fatto a similitudine della vespa. *Ivi.*

Vespajóso, sa, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), sforacchiato a guisa di vespajo; spugnoso. *Ivi.*

Vespasiáno (Tito-Flavio), *sm.* (St. rom.), decimo imperatore romano, nato in un borgo vicino a Rieti nel 760 di Roma, 6 anni prima della morte d'Augusto. Suo padre, T. Flavio Sabino pubblicano in Asia, meritò per la sua integrità che varie città conservassero il suo ritratto colla singolare leggenda: *Al pubblicano onest uomo.* Allevato in campagna da una sua avola materna, Tertulla, contrasse abitudini di vita semplice e frugale, che lo fecero egregio soldato e saggio ed economo imperatore. Ei non bramava che di passare i suoi giorni in una tranquilla e felice mediocrità, ma dall' ambizione di Vespasia Polla sua madre fu spinto suo malgrado nell' aringo degl' impieghi pubblici. Ottenne l' edilità nell' 809 di Roma, indi fu pretore sotto Caligola, del quale si procurò il favore adulandolo in tutte le forme. Si disonorò col suo matrimonio con Domitilla stata concubina d' un cavaliere romano, e di nascita sommamente equivoca; n' ebbe Tito e Domiziano che furono entrambi imperatori. Sotto Claudio ebbe il comando d' una legione, militò in Germania indi nella Gran-Brettagna, e le sue gesta gli procacciarono gli onori del trionfo. Poco dopo fu fatto sacerdote, indi console. Visse ritirato nei primi anni di Nerone; divenne però proconsole d' Africa, e gli storici non sono unanimi sul modo in cui si contenne in quella provincia: *Tacito* gli è contrario; *Svetonio*, favorevole. Tornatone pieno di debiti, si rimise in piedi con indegni maneggi, che gli fruttarono il soprannome di *mezzano.* Avendo sonnecchiato in teatro, mentre Nerone era sulla scena, cadde in decisa disgrazia, e dovette occultarsi per non perire. Nondimeno fu chiamato a comandare l' armata che dovea reprimere la ribellione dei Giudei, lochè spiegasi col bisogno che avea Nerone d' un generale valente ma di poca importanza politica, che non gli potesse dar ombra. Corrispose appieno all' aspettazione, conquistando quasi interamente la Giudea, nè più restavagli che impadronirsi di Gerusalemme, quando la morte di Nerone lo indusse a rallentare i suoi progressi. La pronta morte di Galba e la susseguente lotta tra Ottone e Vitellio ispirarono alle legioni d' Oriente il pensiero di disporre dell' impero, e lo assegnarono a *Vespasiano*, che presentò allora lo spettacolo unico d' un uomo che facea violenza a sè stesso per accettarlo. Si mostrò a lungo renitente, ma alfine in una numerosa adunanza di suoi amici Muciano ottenne il suo consenso, e fu con somma previdenza stabilito il modo in cui doveva dirigersi. Fu salutato imperatore in Alessandria il 15 luglio 820 (69 di G. C.). Domiziano suo figlio che mostrossi a Roma dopo l' uccisione di Vitellio fu acclamato cesare, e poco dopo il senato conferì a *Vespasiano* i titoli del sovrano potere con un decreto divenuto famoso col nome di *legge reale.* Per un intero anno dopo la sua esaltazione ei non si mosse dall' Oriente. Da Alessandria mandò l' ordine di riedificare il Campidoglio ch' era stato incendiato. La cattiva condotta di Domiziano turbava la sua felicità, il quale vedeasi gloriosamente surrogato dall' altro suo figlio Tito nella direzione della guerra di Giudea. Giunse alfine in Italia, ov' era sospirato, essendo stanco il popolo della dominazione di Muciano, che erasi arrogata in sua assenza l' autorità di comandare in suo luogo. Ei si cattivò tutti i cuori colla facilità dell'accesso a lui e colla semplicità del suo tratto. La sua attività, economia e fermezza sanarono tutte le piaghe immense dell' amministrazione. Ei riformò il senato e l'Ordine equestre nella sua qualità di censore, scacciando da quei due ceti gli uomini che n' erano indegni, e sostituendoli coi più stimabili. Rimise in piedi la giustizia, ristorò le finanze ch' erano affatto rovinate, istituì imposte indirette; ma quella sulle orine che gli viene attribuita, ed il cui prodotto vuolsi che abbia posto sotto il naso di Tito chiedendogli se puzzasse, sembra una favola allegorica. La liberta Cenide sua concubina faceva in suo nome traffico di tutti i favori del potere; ma, quanto a lui, si mantenne sempre intemerato. Fece erigere monumenti, costruire strade, accordò soccorsi a città e famiglie desolate da disastri, promosse l'istruzione della gioventù istituendo precettori pagati dallo stato, accordò incoraggiamenti ai poeti ed agli artisti. Nelle sue spese personali era parcissimo, e vivea sul trono dei Cesari con tutta la sem-

plicità d'un soldato. Dallo spuntar del giorno fino a notte ben avanzata non occupavasi che dei pubblici affari. Nemico di tutto ciò che indicava mollezza, depose un giovane ufficiale che gli si presentò tutto profumato, dicendogli con indignazione: *Vorrei piuttosto che puzzaste d'aglio.* Era sì poco vano pei titoli, che avendo ricevuto una lettera dal re dei Parti coll'intitolazione *Arsace re dei re a Flavio Vespasiano*, nella sua risposta vi si adattò pienamente, scrivendo: *Flavio Vespasiano ad Arsace re dei re.* Nessuna guardia impediva l'ingresso nel suo palazzo; ei vivea familiarmente coi senatori, gl'invitava a pranzo, e pranzava nelle case loro senza cerimonie; manifestò sempre grande osservanza pel senato, e conservò al governo imperiale le forme repubblicane. Non vi fu monarca meno vendicativo nè meno sanguinario di lui; i supplizj più giusti lo commovevano fino alle lagrime. L'esilio e la morte del senatore Elvidio Prisco è una delle più spiacevoli memorie del suo regno: poco si conoscono le particolarità di tal faccenda, mancandoci la storia dei primi anni del detto regno scritta da *Tacito;* si sa soltanto che Prisco, lungi dall'imitare il riservato contegno di Trasea suo suocero, mostrò con bravura fuor di proposito essersi prefisso d'insultar *Vespasiano:* gli negava il titolo di cesare; non fece ne' suoi atti come pretore alcuna menzione dell'imperatore; in senato gli si oppose spesso con un'audacia che passava ogni misura. *Vespasiano* si stancò, e persuadendosi ch'ei nascondesse colpevoli disegni contro l'autorità imperiale, lo fece processare ed esiliare; indi mandò l'ordine di ucciderlo; poco dopo lo avea rivocato, ma gli si disse ch'era troppo tardi ed Elvidio fu di fatti ucciso. Il crudele rigore da lui usato contro Epponina e Sabino non ammette giustificazione; dicesi che versò lagrime nell'ordinare la loro morte, ma ciò gli fa maggior torto per aver voluto ascoltare in onta al suo cuore una malintesa politica. La sua deferenza per Muciano suo vecchio amico, l'aver sempre tollerato la sua ingerenza nell'autorità di cui abusò sovente, l'averlo fatto tre volte console, sono forse ciò che v'è di più onorevole nella sua vita, considerandolo come una costante gratitudine a quanto egli avea fatto per procurargli l'impero. Sotto il suo regno accadde la guerra di Giudea terminata da Tito nel 71 di G. C.; quella dei Batavi e dei Galli suscitata da Civile, e terminata da Petilio Cereale colla sommissione di quei popoli nell'anno 70; e la spedizione di Agricola nella gran Brettagna, intrapresa l'ultimo anno del suo regno, e compiuta poi nell'85 sotto Domiziano. Pervenuto al suo 69.° anno, pareva che la sua verde vecchiezza gli promettesse ancora lunga vita, ma invece una malattia che andò progressivamente indebolendolo lo condusse al sepolcro il 24 giugno dell'anno 830 di Roma, 96 di G. C., dopo dieci anni di regno. Fu il primo imperatore, dopo Augusto, che riconciliò colla monarchia il popolo romano, stanco da 66 anni di tirannia. Solo dei dodici cesari morì di morte naturale (poichè quella di Augusto non andò immune da sospetto di veleno); solo di essi ebbe suo figlio per successore. Esistono parecchie sue medaglie e busti.

2. (St. lett.) Vespasiano, dotto bibliofilo nato a Firenze nel sec. XV, vi esercitava il mestiere di libraio, e si fece stimare e ricercare da tutti i cultori delle lettere. Era versato nell'ebraico, nel greco e nel latino, e conosceva tutte le opere pubblicate in quella lingua, e le apprezzava con fino gusto. Secondo Sozomeno di Pistoia, suo contemporaneo, ricorrevano frequentemente ai suoi lumi i re, i principi, i vescovi e perfino i sommi pontefici. Fu impiegato da Cosimo De' Medici a raccogliere i libri e manoscritti che formarono il fondo della biblioteca *Laurenziana.* Le sue opere sono: *Vite dei papi Eugenio IV e Nicolò V*, pubblicate da Muratori nei *Rerum italicarum scriptores;* *Vite* di parecchi prelati, inserite dall'Ughelli nell'*Italia sacra;* varie altre *Notizie biografiche* rimaste inedite, ma citate da Tiraboschi. Nella Naniana di Venezia conservavasi un suo opuscolo intitolato: *Lamento d'Italia*, composto nel 1480 in occasione della presa d'Otranto fatta dai Turchi.

Vespillio, *sm.* (St. rom. e Filol.), nome romano, riguardato come di tristo augurio, ed uno di quelli dai quali la superstizione non permetteva di cominciare un appello, sia nell'arruolamento delle truppe, sia nella formazione delle colonie; e ciò, perchè si considerava derivato o da *vespa*, insetto noto, o da *vesper*, sera, tramonto, o meglio da *vespillo*, beccamorti.

Vespero, *sm.* (Astron.) (v. gr. da ἕσπερος, *vespro, la sera*), il quarto fra gli undici pianeti conosciuti, chiamato *Venere*, che comparisce sul far della sera poco dopo il tramonto del sole. Quando sorge la mattina, come avviene in certi tempi, allora come apportator della luce dicesi *Fosforo.*

2. (Entomol.) — genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, stabilito da *Dejean* a spese degli *stenocorei* di Fabricio; così denominato dal loro apparire verso sera.

3. (Lett. eccl.) — o Vespro, quinta delle ore diurne canoniche, parte dell'uffizio

divino, che si recita nell'estrema parte della giornata, prima della compieta. Bon.

Vespertilio, *sm.*, B

Vespertillo, *sm.* (Zool.), lo stesso che *pipistrello*. V.

2. (Filol.) *Homo vespertilio* fu chiamata la razza ragionevole che il più ardito romanziere dei nostri giorni (1836) collocò nella luna, ove finse che il celeberrimo astronomo *Herschell*, figlio dell'insigne scopritore del pianeta Urano, la vedesse con uno sterminatissimo telescopio durante le sue osservazioni al Capo di Buona Speranza, ove in realtà quel dotto stanzia da qualche tempo col più grande telescopio ch'esista (di grandissima lunga però minore di quello descritto dal romanziere), ed arricchisce la scienza di preziosi fatti che svelano ogni dì più la immensità della natura, la onnipotenza di Dio e la picciolezza dell'uomo, anzichè accrescergli la speranza di giugnere un dì a conoscere quello che, per opinione di alcuni malintenzionati, lo renderebbe superiore a tutti i *pregiudizj* conseguenti dalla sua esclusiva essenza, mentre per opinione dei più e dei savj non farebbe che moltiplicare i motivi di credibilità. — Il detto romanziere, oltre all'abuso di nomi rispettabili, offese gravemente il pubblico illuminato porgendogli, sotto le forme più apparenti della narrazione storica e perfino documentata, mille fantasie capricciose e strane, che per altro palesano in lui un uomo assai versato così nelle scienze naturali come nell'arte del bello scrivere: le sue *Scoperte nella luna* hanno fruttato molto a lui (che dicesi americano) ed a quelli che seppero tosto profittare del nuovo trovato, i quali stamparono a Londra un'opera costosissima, ricca di numerose tavole rappresentanti quelle fantasie. Sennonchè l'inganno era troppo madornale: questo romanzo singolarissimo par destinato a morire fra poco; ed è a sperarsi che non diventi modello, perchè sono già soverchie le false strade per le quali corrono oggidì a precipizio gl'ingegni.

Vespertino, na, *add. mf.* (Filol.), di vespro, dell'ora del vespro; della sera. Ca.

Vespàio, *sm.* (St. nat.), lo stesso che *vespajo*. V.

Vespetta, *sf.* (St. nat.), piccola vespa. B.

Vespilli o Vespillòni, *sm. pl.* (Filol.), nomi che davansi, come pure quello di *Vespae*, a coloro che avean cura di trasportare di sera i cadaveri dei poveri: *Qui corporibus funerandis*, dice *Festo*, *officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferant, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt.* Venivan essi posti nel numero di coloro che servivano nei sacrifizj, perchè i Mani avean essi pure i loro particolari sacrifizj, di cui questi *vespilli* erano i ministri. Noel.

Vespillo, o Vespillòne, *sm.* (St. rom.), soprannome stato dato a quell'edile Lucrezio che gittò nel Tevere il corpo di quel Gracco stato ucciso da Scipione Nasica, come leggesi in Aurelio Vittore (1, 64): *Cujus corpus Lucretii aedilis manu in Tiberim missum, unde ille Vespillo dictus.*

Vespòne, *sm.* (St. nat.), vespa grande. Ca.

Vespro, *sm.* (Fis. ec.), la sera o l'ora tarda verso la sera. *Ivi.*

2. (T. eccl.) — il segno che si dà colla campana sonando a vespro. G.-V.

3. — una delle sette ore canoniche, che si dice tra la nona e la compieta. Ca.

4. — anche, l'ora nella quale si dice il vespro, ch'è dopo mezzodì. *Ivi.*

5. (Filol.) *Vespro siciliano*, dicesi per strage grande e improvvisa, o per alcun'altra e strana disavventura; in memoria dello scempio che dei Francesi occupanti la Sicilia fecero per congiura nel 1282 prima i Palermitani indi tutti i Siciliani, cogliendo l'occasione dell'insolenza di un soldato francese chiamato *Drouet*, che il dì 30 marzo, lunedì dopo pasqua, volle frugare sotto le vesti d'una giovane all'uscire di chiesa (o all'entrare) mentre sonavano i *vesperi*. Fu Giovanni di Procida il capo di questa cospirazione. V. Procida § 3.

Vespucci (Amerigo). V. Amerigo.

Vessamento, *sm.* (Filol. ec.), vessazione, disturbo, agitazione. B.

Vessàre, *att.* (Filol. ec.), travagliare. Ca.

Vessazióne, *sf.* (Filol. ec.), lo stesso che *vessamento*. V.

Vessica, e derivati. V. Vescica ec.

Vessicàre, *att.* (Chir.), applicare i vessicanti. *Garz.*

Vessicària (*phisalis alchekengis* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha la radice serpeggiante; lo stelo erbaceo, alto circa un braccio, ramoso; foglie picciuolate, intere, gemelle, ovali, appuntate; i fiori ascellari, solitarj, alquanto bianchi; bacca rossa come il calice da cui è ricoperta. Fiorisce nell'estate, ed è comune ne' luoghi sterili e fra le vigne. Garz.

Vessillàrii, *sm. pl.* (Mil. ant.), specie di soldati aderenti a' legionarj, de' quali ogni legione avea certo numero aggiunto. G.-V.

2. Nell'antica milizia romana non davasi che un solo congedo; ma Augusto ne immaginò un altro chiamato *exauctoratio*, il qua-

le sciogliendo il milite dal suo giuramento, non lo disobbligava da tutto il servizio, ma ritenevalo sotto una bandiera (*vexillum*) nel retroguardo fino a che avesse ricevuto la ricompensa delle sue fatiche; intanto era esente da qualunque servizio. Invece per effetto del congedo compiuto (*missio*) il soldato, ricevuta la sua ricompensa, ritraevasi a casa. — Questi congedati *exauctorati* erano i *vessillarj*; ogni legione ne contava 600.

Vessillo, *sm.* (Mil.), stendardo. Cr.

2. (Bot.) — il petalo superiore del fiore papilionaceo, così detto perchè alzato in forma di stendardo; altr. *carina*. V. Papilionacea (*Corolla*).

3. (Chir.) — fasciatura valevole a contenere sul naso gli apparecchi richiesti dalle malattie di quest' organo; altr. detta *sparvierata*. — Si compone con un pezzo di pannolino triangolare alla cui base si cuce la parte media di una fascia lunga tre aune e larga un dito traverso: dalla sommità di esso pannolino si recide un lembo conico la cui base è diretta all' insù, e ricucendo quindi gli orli opposti, si forma una specie di borsa, capace di ricevere il naso: nella parte superiore di questa borsa si fissa la estremità di una fascia stretta e lunga soltanto un quarto di auna; da ultimo sui lati della base della fasciatura si praticano due fori che debbono corrispondere alle aperture delle nari. Essendo il tutto così disposto, si colloca il naso nella cavità della borsa; si porta la fascia verticale e superiore lungo la sutura sagittale fino alla nuca; le estremità della fascia inferiore recate lateralmente sulle orecchie vengono incrocicchiate sulla nuca, sul capo, e ricondotte quindi nel dinanzi sulla radice del naso: alcuni giri circolari attorno del cranio esauriscono la fascia e fissano più solidamente l' apparecchio. Diz. sc. med.

Vesta, o Veste, *sf.* (Filol. ec.), abito, vestimento; e per simil., qualunque cosa che cuopre checchessia. Cr.

2. (Mit.) — (v. gr. da ἑστίας *focolare*, sostituito il *v* in latino allo spirito aspro greco; o, secondo *Ovidio*, da *sua vi stat*, ital. *si sostiene colla propria sua forza*), moglie di Uranò e madre di Saturno, è presa sovente presso i poeti per la Terra. Rappresentavasi in figura d'una donna con tamburo in mano, per indicar che la Terra tiene racchiusi i venti nel suo grembo. *Diodoro Siculo* le attribuisce l' invenzione dell' agricoltura.

3. — figlia di Saturno e di Opi o Rea, era, secondo *Apollodoro* e *Diodoro Siculo*, la dea del fuoco o il fuoco stesso. Alcuni mitografi dicono ch' essa insegnò agli uomini l'arte di edificare le case, per cui ogni capo di famiglia la riguardò come protettrice della sua casa, e del focolare in particolare, non che delle opere che giornalmente facevansi in casa. Dopo la disfatta di Saturno, offrì Giove a *Vesta* tutto ciò che avesse dimandato, per cui essa chiese di rimanere perpetuamente vergine, e che gli uomini le offerissero le primizie di tutte le loro obblazioni e di tutti i loro sacrifizj; da ciò provenne che non potè avere che vergini per sacerdotesse. Fu essa una delle più antiche divinità del paganesimo, e credesi che il suo culto e la sua statua sieno stati portati in Italia da Enea. I Greci cominciavano e finivano i loro sacrifizj tutti coll' invocar *Vesta*: il suo culto consisteva principalmente nel custodire il fuoco ch' eralo sacro, e curare che non si spegnesse, lochè formava il primo dovere delle Vestali. Numa fece costruire un tempio a *Vesta* in Roma, a guisa di globo, non già, dice *Plutarco*, per significare che fosse essa il globo terraqueo, ma per indicare con quella forma tutto l' universo, nel cui centro è il fuoco che appellavasi *Vesta*; in esso mantenevasi il fuoco sacro con tanta superstizione, perchè riguardavasi come un pegno dell' impero del mondo, e prendevasi per un tristo pronostico il suo estinguersi; quando pur veniva a spegnersi, non si poteva riaccenderlo con altro fuoco, ma bisognava, dice *Plutarco*, farne di nuovo esponendo del combustibile al sole nel centro di un vaso rotondo; e *Festo* pretende che si ottenesse il nuovo fuoco collo strofinamento d' un legno a ciò atto, forandolo; benchè il fuoco non si estinguesse, venia nondimeno rinnovato ogni anno il primo di marzo. — Una delle più ordinarie maniere di rappresentar *Vesta*, era con una donna portante una face od una lampada nella destra, e talvolta un palladio od una piccola vittoria. I titoli che vediamo dalle medaglie essarle attribuiti sono quelli di *santa*, *eterna*, *felice*, *antica*, *madre* ec. Il fuoco sacro non conservavasi solamente nei tempj, ma ben anco alla porta d' ogni casa particolare; dal che provenne il nome di *Vestibolo*. *Cic. de nat. deor.* 2.

Vestali, *add. fem. pl.* (Mit. e St. rom.), vergini consacrate a Vesta, ed incaricate della custodia del fuoco a lei sacro. Fra le religiose istituzioni di Numa Pompilio, il più rimarcabile è senza dubbio l'ordine delle *Vestali*. Veniva questo originariamente da Alba e non era straniero a Romolo. Aveva Amulio creduto, dopo aver detronizzato suo fratello Numitore, di non poter assicurarsi l' usurpato dominio che col sacrificare l' intera di lui schiatta; al qual uopo fece

trucidare alla caccia suo figlio Egesto, e quanto alla figlia Ilia o Rea Silvia, si contentò di porla nel numero delle *Vestali*, ond' esser certo che non avesse a provenire da lei alcun vendicator di suo padre. Numa trasferì l' ordine delle *Vestali* a Roma con augusta pompa, e le alloggiò nel suo proprio palazzo, dotò l' ordine col pubblico denaro, e lo rendette rispettabilissimo al popolo colle cerimonie che addossò alle *Vestali*, e coll' incaricarle della custodia del Palladio, non che del fuoco sacro, ch' era il simbolo della conservazione dell' impero. Nessuna donzella poteva essere ricevuta *vestale* prima dell' età di sei anni, nè dopo quella di dieci, onde non potesse cader alcun dubbio sulla perfetta loro innocenza. Non era facile rimpiazzare una *vestale*, giacchè tutti cercavano d' allontanare dalla propria famiglia un onore che la esponeva, in caso d' inosservanza del voto, ad essere infamata; per cui la legge Papia ordinò che in mancanza di volontarie donzelle il sommo pontefice ne scegliesse venti a suo piacere, e dichiarasse *vestale* quella di esse che fosse indicata in piena assemblea dalla sorte. Appena ricevuta una *vestale*, le si tagliavano i capelli ed attaccavansi ad una pianta di loto. Il numero delle *Vestali* fissato da Numa era di quattro; Servio Tullo, secondo *Plutarco*, ve ne aggiunse due, ma, secondo *Dionigi d' Alicarnasso* e *Valerio Massimo*, quest' aggiunta fu fatta da Tarquinio Prisco; questo numero non sofferse mai più variazione di sorta. La continenza a cui erano esse tenute si limitava a trenta anni, dei quali i primi dieci occupavansi nell' apprendere i loro doveri, gli altri dieci nel praticarli, e gli ultimi nell' insegnarli alle altre; dopo quest' epoca aveano facoltà di maritarsi, ed alcune effettivamente lo fecero. Quelle che volevano rimanere nell' ordine anche dopo i trent' anni vi godevano dei privilegi e molta considerazione, ma non aveano più parte alcuna al ministero; *Tandem virgineam fastidit Vesta senectam.* In compenso delle privazioni cui le *Vestali* erano condannate si pensò di accordar loro infiniti onori e grazie; vivevano nel lusso e nella mollezza, andavano al teatro, al circo, a tutti gli spettacoli, potevano esser visitate da chiunque, andavano spesso a mangiare nelle loro famiglie; una *Vestale* venne una volta violata da alcuni libertini che ignoravano o finsero ignorare la sua condizione, avendola incontrata di sera mentre tornava dalla sua casa; dal che provenne l' uso di farle scortare da un littore coi fasci per distinguerle, e prevenire la rinnovazione di siffatto disordine. Entravan esse indistintamente in tutti gli affari, collo scopo o col pretesto di adoperarsi per la quiete delle famiglie; eran l' ultimo ed il più sicuro rifugio degli sventurati: tutto il potere che avea Narciso sotto Claudio non potè impedire alla *vestale* Vibidia di far che Messalina fosse ascoltata nelle sue difese; e le famigerate dissolutezze dell' imperatrice nè il suo pubblico matrimonio con Silio vivente Claudio non valsero a stornare Vibidia dall' imprendere il patrocinio di lei: in una parola, una sacerdotessa di Vesta non ebbe riguardo di parlare in favore di Messalina. — Il vestito delle *vestali* non avea nulla di triste, nè che potesse celare le loro attrattive, almeno per quanto vedesi sulle medaglie; portavano una specie di turbante che non scendea più basso dell' orecchie; vi attaccavano dei nastri che talune annodavano sotto la gola; lasciavansi crescere i capelli e vi ponevano tutti gli ornamenti che l' arte e la brama di piacere potevano inventare; portavano sull' abito un rocchetto di fina e bianchissima tela, cui era sovrapposto un ampio e lungo manto di porpora, che non copria loro ordinariamente che una spalla, lasciando libero l' altro braccio; nei giorni festivi e di sacrifizj aveano alcuni particolari ornamenti che aggiungevano dignità al loro vestito senza nuocere alla galanteria. V' erano delle *vestali* che professavano il più squisito gusto d' abbigliamento, la proprietà, la magnificenza. Minuzia col suo contegno e coi profani suoi ornamenti diè luogo a gravi sospetti; ad altre rimproveravansi indiscreti discorsi; alcune dimenticaronsi talmente lo stato loro, da comporre perfino teneri e patetici versi. — La negligenza del fuoco sacro diveniva un presagio funesto pegli affari dell' impero, e la combinatasi coincidenza d' alcuni strepitosi avvenimenti sinistri coll' estinzione del detto fuoco stabilì una sì forte superstizione su tal punto, che giunse a sorprendere anche i più saggi. La punizione delle *vestali* per questa estinzione consisteva nello spogliarle ignude affatto in un luogo appartato, e batterle con isferza; punizione che loro infliggeva il sommo pontefice in persona. — Oltre la custodia del sacro fuoco erano esse obbligate a certe preci e ad alcuni particolari sacrifizj; affidavansi loro i voti di tutto l' impero, e nelle loro preghiere riponevasi la pubblica fiducia. — Avean esse pure i loro giuochi solenni: il giorno della festa della dea il tempio era aperto straordinariamente, e tutti poteano penetrare fino nel santuario, ove conservavansi i pegni o simboli della durata e della felicità del romano dominio; sui quali gli autori si sono in al

diversi modi spiegati; chi dice ch' erano le immagini degli dei maggiori; altri, quelle di Castore e Polluce; alcuni, quelle di Apollo e di Nettuno. — Per poter esser *vestale* bastava che una donzella non fosse di condizione servile, nè nata da genitori ch' esercitassero una professione vile. Una prova dell' alta stima dei Romani per la condizione di *vestale* è l' aver dichiarato Augusto che se qualche sua nipote fosse stata in età conveniente l' avrebbe volentieri presentata per essere ammessa in quell' ordine; e l' ordinanza di cui parla *Capitolino*, che n' escludeva tutte quelle che non erano romane. Erano esse riguardate come sacre ed al coperto da qualunque violenza, almeno pubblica; il popolo, riguardo al loro carattere, serbava una religiosa prevenzione, di cui nulla potea spogliarlo, e che derivava, oltre che dalla venerazione pel deposito loro affidato, anche dalla quantità di segni di autorità e di potere che in esse scorgeva; uno dei quali, e certo ben rimarcabile, era la facoltà di far grazia ad un colpevole, che nell' esser tradotto al supplizio si fosse in una *vestale* incontrato, salvo però che questa giurasse di trovarsi in istrada per puro accidente. Nessuna delle *vestali* saliva al Campidoglio fuorchè in lettiga e con numeroso corteggio di donne loro addette e di schiave; una di esse, Suffesia, ottenne una statua per un campo da essa donato al popolo, e col diritto di scegliere essa medesima il sito in cui avesse a collocarsi; prerogativa che non venne mai ad alcuna altra donna accordata. Esse venivano anche tumulate entro il recinto della città; onore concesso ben di rado anche ai più grand' uomini, e che avea formato il principal lustro delle famiglie Valeria e Fabrizia; quest' ultimo privilegio concedevasi anche a quelle *vestali* che subivano il supplizio per violata verginità, di guisa che la venerazione pel loro ordine si estendeva perfino a quelle che venivano giustiziate.

2. Vestali infedeli. Era troppo brillante la condizione delle *vestali* perchè non inducesse alcuni e per capriccio e per vanità a cercare qualche avventura con esse. Nerone e Catilina non furono i soli che imprescro a corromperle. Fra quelle che cessero alla violenza delle passioni ed infransero quella castità cui erano sì rigorosamente tenute, alcune ve ne furono troppo indiscrete e poco fortunate, che vennero scoperte e punite, a differenza delle altre che seppero sì cautamente dirigersi nelle loro galanterie, che furono queste perfino, dice *Minucio Felice*, ignorate dalla dea Vesta. Erano i pontefici i naturali loro giudici, e sotto le loro sole inquisizioni era soggetta la loro condotta; il sommo pontefice soltanto pronunciava la sentenza della loro condanna. I tribuni della plebe aveano però diritto di fare su tali sentenze le loro osservazioni al popolo, il quale talvolta le cassava, sicchè non tutte le *vestali* dal sommo pontefice condannate subirono la condanna. — Nella procedura osservavansi infinite formalità: si raccoglievano gl' indizj, si udivano gli accusatori, si confrontavano coll' accusata, e questa venia più volte udita; quand' era pronunciata la sentenza di morte non venia questa subito partecipata alla rea, ma cominciavasi dall' interdirle i sacrifizj e la partecipazione ai misteri, e loro s' impediva qualunque disposizione in punto delle loro schiave. Per disposizione di Numa, una *vestale* convinta rea di qualche disordine dovea perire sotto le verghe, e quella che avea violato la pudicizia doveva essere lapidata. *Seneca* parla di una *vestale* che per essersi lasciata contaminare fu precipitata da una rupe, ma che avendo invocato la dea cadde senza ferirsi o piuttosto discese, e si trovò incolume presso il tempio. Attribuita viene a Tarquinio la prescrizione portante che il supplizio delle *vestali* fosse l'esser sepolte vive, perchè la Terra e Vesta consideravansi una stessa divinità, e si volle quindi che chi avea violato la terra fosse sotto la terra viva sepolta: *Quam violarit, in illa Conditur, et tellus Vestaque numen idem est.* Giunto il giorno dell' esecuzione, rimanevano interrotti tutti gli affari sì pubblici che privati, tutta la città era in allarme, tutte le donne smarrite, il popolo ovunque adunarsi, trepidando sugli affari dell' impero, il cui buono e triste successo facevasi dipendere dal supplizio della *vestale* colpevole, secondo ch' era essa stata bene o male giudicata. Il sommo pontefice recavasi, accompagnato dagli altri sacerdoti, al tempio di Vesta ove spogliava egli stesso la rea dei suoi sacri arredi, presentandoli a mano a mano ad essa che li baciava: *Ultima virgineis tum flens dedit oscula vittis.* Veniva poi essa chiusa in una specie di bara ed ivi avviluppata in modo, che difficilmente potea far sentire le sue grida; così conducevasi fino alla porta Collina ov' era entro la città un luogo eminente, destinato a tal sorta d' esecuzione, e che perciò chiamavasi *sceleratus ager.* Ivi giunto il triste convoglio, l' incaricato dell' esecuzione apriva la bara e scioglieva la *Vestale;* il pontefice alzava le mani al cielo recitando una segreta preghiera, probabilmente per la salvezza dell' impero compromesso dal delitto di lei, indi la conduceva velata alla scala che menava nella

fossa ove dovea viva seppellirsi, e ritiravasi cogli altri sacerdoti. La fossa era una specie di cantina o stanza molto addentro scavata nella terra; vi si poneva pane, acqua, latte ed olio, vi si formava nel fondo una specie di letto e vi si accendeva una lampada. Discesa ch' essa eravi, si ritirava la scala, e frettolosamente riempivasi l' apertura a forza di terra fino al livello del terrapieno. I nomi delle *Vestali* state condannate, conservatici dalle storie, sono i seguenti: Panaria, Popilia, Oppia, Minuzia, Sestia, Opimia, Floronia, Caporonia, Urbinia, Cornelia, Marcia, Licinia, Emilia, Mucia, Veronilla, e le due sorelle della casa degli Occellati.

3. (Mit. peruv.) Nella città di Cusco, capitale del Perù, sotto gl' Incas, eravi un convento destinato a servir di soggiorno alle vergini che si dedicavano al sole; non vi erano però ammesse che quelle del sangue reale degl' Incas. Talvolta vi entravano nell' infanzia, cioè in un' età in cui non potevasi dubitare della loro verginità; articolo essenziale su cui vegliavasi incessantemente e colla massima attenzione, di modo ch' era quasi impossibile il mancare di fedeltà al sole loro sposo. Se taluna giungeva a mancarvi, era sepolta viva, e veniva impiccato il suo complice; ma ciò non basta: la moglie di quest' ultimo, i suoi figli, servi, parenti, tutti gli abitanti della città di sua dimora di qualsiasi età e sesso, doveano esser puniti per l' enorme di lui delitto. Distruggevasi la città, vi si seminavano pietre, e tutto il suo recinto rimaneva deserto, maledetto e scomunicato per aver dato i natali a sì detestabile individuo. Tale era la legge pel caso di questo delitto, ma non venne mai eseguita, perchè non ebbe mai luogo il delitto da essa contemplato. Noel.

Vestàlie, *sf. pl.* (Filol. e St. rom.), feste di Vesta, che celebravansi il quinto giorno avanti gl' idi di giugno, cioè il dì 9 di quel mese. Davansi banchetti innanzi alle case; si mandavano alle vestali delle carni da offerirsi alla dea: si conducevano per la città gli asini dei molini, coronati di fiori e d' una specie di rosarj composti di pezzi di pane. Anche le macine adornavansi di mazzetti e corone di fiori. Le donne recavansi a piedi nudi al tempio di Vesta, e nel Campidoglio ergevasi un' ara a Giove Pistore (*Ovid. Fast.* 16, *v.* 260 ec.). Anche il giorno 30 aprile era consacrato a Vesta Palatina, cioè del monte Palatino. Noel.

Veste, *sf.* (Filol. ec.), lo stesso che *vesta.* V.

Veste Aug. (A) (Filol. e St. rom.), custode degli abiti dell' imperatore. Nella iscrizioni raccolte da Muratori troviamo: *A veste imperatoris privata*, cioè custode dei abiti ordinarj; *A veste cubiculari Caesaris*, vale a dire custode del suo vestito da camera; *A veste venatoria Aug.*, custode del suo abito da caccia; *A veste Liviae decurio*, capo dei dieci custodi degli abiti di Livia. Noel.

Vesteras, *s. com.* (Geogr.), *laen* o prefettura di Svezia, formata dalla parte orientale dell' antica Vestmania, e della porzione dell' Upland chiamata Fyrhundra, nella Svezia propria; che confina colle prefetture di Gefleborg, Stora-Kopparberg, Oerebro, Nykoeping ed Upsal; lunga 30 l. e 18 larga, con 350 l. q. di superficie. E' in parte piana verso il S., e montuoso e boscato al N. La bagna il gran lago Maelar, e parecchi fiumi, tra i quali il *Vesteras*, la Saga-a, la Svart-a, la Kolbaecks-a, e la Hedstroem-a, che tutti mettono foce in detto lago. V' è pure una moltitudine di laghetti, i più rimarcabili dei quali sono l' Amaenning, l' Hallar ed il Laengswa. Il clima è freddo, ma sano; l' agricoltura nella stessa condizione che nelle prefett. di Stockholm e di Upsal. Vi sono molti bestiami, bei boschi, e molto pesce nei fiumi e nei laghi; a Sala si scava un' importante miniera d' argento, ed una di eccellente ferro, a Norberg, ove sono numerosissime fucine. Le esportazioni consistono in frumento, legname, prodotti dei bestiami, argento e ferro. Dividesi in 13 distretti o *haerad*, ha Vesteras per capoluogo, e conta 91,000 abitanti.

2. — c. di Svezia, capol. di prefettura, alla foce della Svart-a nel lago Maelar, a 80 l. O. N. O. da Stockholm, in amena situazione. Ha vie irregolari, spedale, cattedrale in cui notasi la tomba di Gustavo III, e con un bellissimo campanile; uno dei migliori licei del regno, che possiede una biblioteca contenente preziosi manoscritti. E' il gran deposito del legname che dalla prefettura di *Vesteras* mandasi a Stockholm. Se n' esporta pure rame, ottone, vitriolo, ec. Tiene una fiera considerabile, e conta 3200 abitanti. — Vi si tennero due diete importanti nel 1627 e nel 1644.

Vester-Norrland, *s. com.* (Geogr. e Stat.), prefett. della Svezia, nel Norrland, formata dalle prov. d'Angermania e di Medelpad, che confina colle prefett. della Botnia occid., di Jemtland e di Geleborg, e col golfo di Botnia; lungo 60; 40 largo, e con 1340 l. q. di superficie. E regione pittoresca; tre file di montagne la percorrono dall' E. all' O.; vi sono belle selve, laghi e fiumi in gran numero. Il suolo nelle valli è fertilissimo, e vi sono pure buoni pa-

scoli. I fiumi più importanti sono l'Angermanna-elf, il Fasc-elf, l'Indals-elf, il Niurunda-elf, il Gidea-elf, tutti tributarj del golfo di Botnia. Numerosi sono i laghi, ma nessuno considerabile. Il clima è aspro; raccogliesi segala, orzo ed avena sufficienti pel consumo; e gran quantità di piselli, luppolo, patate, rape, eccellente lino e canape. Esportasi molto legname, e catrame. Si allevano animali cornuti, capre e pecore. Abbonda la selvaggina ed il pesce. I minerali sono ferro limaccioso, argille e sabbia da vetro. Vi sono fabbr. di tele e numerose fucine, fornaci da calce, fabbr. di catrame, vetraie e seghe. La principale piazza di commercio è Hernoesand, capol. del *Vester-Norrland*. Dividesi la prov. in 8 *haerad* o distretti, e contiene 75,000 abitanti.

VESTETTA, *sf.* (T. delle Corte), piccola veste; ma propr., sorta di veste.

VESTIARIO, *sm.* (Filol.), guardaroba, luogo in cui si conservavano le vesti, gli abiti; ed anche, spesa pel mantenimento degli abiti. Questi due significati appartengono alla voce latina *vestiarium*; quella poi di *vestiarius* ha il significato di sarto, facitore di vesti, ed anche di custode delle vesti, incaricato della conservazione degli abiti: nell'impero greco eravi il *proto-vestiario*, cioè il soprintendente generale alle vesti ed abiti imperiali. *Gloss. vetus; Colum.* 1, 8.

VESTIARIO, RIA, *add. m f.* (Filol.), di veste. G.-V.

VESTIBOLO, *sm.* (Filol. e Mit.), l'ingresso del tempio e delle case, quasi *Vestae stabulum*, perchè era generalmente dedicato a *Vesta*, e vi si conservava il fuoco sacro, a cui quella dea presedeva.

2. (Archit.) — in generale dicesi di un grande spazio sull'ingresso di qualche edifizio, e che serve di passaggio a molti altri spazj i quali hanno altri usi particolari. Ca.

3. (Anat.) — *dell'orecchio*, cavità rotonda, ovale ed irregolare dell'orecchio interno; prima parte della seconda cavità detta *laberinto*. V. ORECCHIO.

4. — superficie triangolare, alquanto depressa, presentata dalla vulva, e che viene limitata sulla sommità dalla clitoride, ai lati dalla parte superiore delle ninfe. DIZ. SC. MED.

VESTIFICINA, *sf.* (Filol.), quasi *officina vestium*; luogo o bottega ove facevansi gli abiti. *Tertull. de pall.* 3.

VESTIFICO, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. lat. da *vestis*, ital. *veste*, *abito*, e *facere*, ital. *fare*), nome od aggiunto di sarto, che faceva gli abiti da teatro. *Cart.*

VESTIGATÓRI, *sm. pl.* (Filol.), cacciatori che cercano e fanno levare il selvaggiume. NOEL.

VESTIGIO, *sm.* pl. *gia, gii, gie* (Filol.), segno impresso nel suolo della terra da' piedi degli animali in andando; orma, pedata, traccia. Ca.

VESTIMENTO, *sm.* pl. *menti*, e *menta* (Filol.), l'abito che si porta indosso per bisogno e per ornamento. Ca.

2. (Igiene) In questo argomento la teoria è affatto opposta alla pratica, non potendo questa essere più irragionevole presso di noi, in forza del tempo, dell'uso e delle abitudini, a cui si aggiunge la moda. Mentre in realtà il comodo, il basso prezzo, il lusso, il desiderio di piacere, il genio della imitazione sono i consiglieri chè fanno determinare alla scelta dei vestiti; il ragionamento e la esperienza non possono che far osservare, tre essere i principali fini dei *vestiti*: 1.° quello di preservarci dalle intemperie dell'aria, sia calda sia fredda sia umida; 2.° di fissare tra la nostra temperatura e la esterna certo limite il quale impedisca alla prima di soffrire con pari prontezza della seconda analoghe variazioni; 3.° di assorbire la esalazione che accade sulla superficie della pelle. Aggiugnesi che vuolsi por mente alla corrispondenza tra i *vestiti* e le parti che difendono, alla pressione più o meno forte che sopra di esse esercitano, al vario grado d'impaccio che arrecano alle loro funzioni, ed alla influenza diversamente sensibile da essi esercitata per conseguenza sul rimanente della economia animale. DIZ. SC. MED.

3. (T. eccl.) VESTIMENTO, monacazione. G.-N.

VESTIPLICA e VESTIPLIA, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *vestis*, ital. *veste*, *abito*, e *plico*, ital. *piegare*), donna di servizio che ha la cura di piegare gli abiti. *Plauto* (*Trin.* 2, 22) dice: *Vestiplicae, unctor auri custos, flabelliferae, sandaligerulae.* — In questo luogo *Nonnio* legge *vestipicae*, ed altri *vestispicae*.

VESTIRE, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *vestimento*. V.

VESTIRE, *att. n.* e *np.* (Filol. ec.), mettere indosso il vestimento. Ca.

2. — portar vestimento, aver vestimento indosso. *Ivi.*

VESTITO, *sm.* (Filol. ec.), il vestimento. *Ivi.*

2. (Giurisp. ec.) — la spesa ed il mantenimento del vestire. *Ivi.*

VESTITO, TA, *add. m f.* (Filol. ec.), pp. di *vestire*. V.

2. (Poes.) *Vestita* (*Canzone*), ballata di più d'una stanza. Ca.

Vestitóri, *sm. pl.* o *add.* (Filol.); chiamavansi *vestitores simulacrorum*, al dire di *Firmico* (3, 2, 14), coloro che vestivano le statue degli dei de' loro abiti di porpora e di broccato. Parla nel seguente modo *Lattanzio* (2) degli abiti delle statue suaccennate: *His (diis) peplos et indumenta preziosa, quibus usus velaminis nullus est, his aurum et argentum consecrant.*

Vestitúra, *sf.* (Filol. ec.), il vestirsi; foggia o maniera di vestirsi; ed anche, vestimento. Cr.

Vestmania, *sf.* (Geogr.) (in isvedese *Vestmannland*), antica prov. di Svezia, attualmente ripartita nelle prefetture di Orebo e Vesteras.

Vestóne, *sm.* (Filol. ec.), vesta grande, nobile. Cr.

2. (Geogr.) — villa del regno Lomb.-ven., prov. di Brescia, a 6 l. N. N. E. da questa; capol. di distr., sulla destra sponda del Chiese; con traffico di chincaglierie, parecchie fucine, ed officine da lavori di ferro, il prodotto delle quali, che si spedisce a Salò e Brescia, valutasi 100,000 quintali all'anno. Abitanti, 1100.

Vestricio Spurinna, *sm.* (St. rom. e lett.), generale d'armata e poeta lirico del primo secolo dell'era nostra. Nella guerra civile tra Ottone e Vitellio fu incaricato della difesa di Piacenza contro Cecina luogotenente di Ottone, cui rispinse ed obbligò a levar l'assedio. Sotto Traiano, si distinse in Germania, e ristabilì nei suoi stati un re dei Brutteri, che scacciato dai sudditi avea implorato il soccorso dei Romani; per cui meritò le insegne trionfali ed una statua. Cultore delle lettere, componea versi greci e latini. *Plinio il giovane* celebra (*lib.* 3, *epist.* 1) la dolcezza e bellezza delle sue poesie liriche. Vengono ad esso attribuite quattro odi pubblicate nel 1613 da Gaspare Barth nella sua raccolta dei *Poetae latini venatici et bucolici*, e ch'ei pretese aver trovato in un vecchio manoscritto a Marburgo. Taluni sospettarono che ne fosse autore esso Barth; ma sembra certo ch'ei le abbia rinvenute, e che soltanto siasi ingannato nel fissarne l'età e l'autore; giacchè quei quattro componimenti compariscono d'un'epoca posteriore al secolo di Vespasiano, ma però molto antichi, veggendovisi degli ellenismi piuttosto frequenti, e che i poeti barbari del medio evo non hanno mai conosciuti.

Vestris (Gaetano Apolline Baldassare), *sm.* (Biogr.), celebre ballerino nato a Firenze il 18 aprile 1729. Il suo vero casato era *Vestri*, e venne poi infrancesato coll'aggiunto d'una S. Recatosi molto giovane a Parigi, s'ebbe lezione dal famoso Dupré, e fece tosto brillare le più favorevoli disposizioni. Prodottosi la prima volta nel teatro dell'opera nel 1748 vi ottenne sommi applausi. Nel 1763 divenne membro dell'accad. di ballo ch'era stata fondata da Luigi XIV, e che più non esiste. Fece tali progressi nell'arte sua, che al ritirarsi di Dupré fu trovato degno di subentrargli, ed ebbe com'egli il soprannome di *dio del ballo*. L'autore del poema della *Declamazione* fa di lui grandi elogi, non volendolo però superiore a Dupré:

> *Vestris par le fini, le brillant de ses pas,*
> *Nous rappelle son maître et ne l'éclipse pas;*

ma Noverre, giudice ben più competente nella materia, accorda a *Vestris* dei vantaggi sopra Dupré. *Il égala*, dic'egli, *son maître en perfection, et le surpassa en variété, et en goût.* Egli facevasi ridicolo coll'alta opinione che aveva del proprio suo merito, e col mettersi senza difficoltà nel triumvirato dei grand'uomini del secolo, ed anche collocarsi primo fra essi: *Io, Voltaire ed il gran Federico.* Ebb'egli anche il titolo e l'assegno di maestro di balli, ma come coreografo non si distinse gran fatto. Si ritirò dalla scena nel 1781 con 4500 franchi di pensione; e morì a Parigi nel 1808, lasciando un figlio, *Augusto Vestris*, erede del suo nome e della sua gloria, che fu egli pure il più bravo ballerino d'Europa.

2. Vestris (Anna Federica Heinel, moglie di Gaetano), *sf.*, moglie del precedente e sua allieva nella danza scenica, formò lungamente la delizia di Parigi. Era nata a Bayreuth nel 1752, e si produsse la prima volta nel teatro dell'opera il 20 febbraio 1768. *Noverre* ne fa elogi molto lusinghieri. Essa morì a Parigi nel 1808, qualche mese prima di suo marito.

3. — (Maria-Rosa Gourgaud-Du-Gazon), attrice del teatro francese, nata nel 1746, era sorella dell'attore comico Dugazon, e d'un'attrice di questo nome, che sostenne qualche tempo al teatro francese le parti di *servetta*. Sposò un attore mediocre della commedia italiana, fratello del celebre ballerino *Vestris*, e comparve sul teatro della commedia francese per la prima volta in decembre 1768. Ottenne sommi applausi in varie delle principali parti tragiche ed in parecchie dell'alto comico. Dei contrasti insorti fra lei e la Sainval sua rivale, le fecero provare molti disgusti. Sostenuta la *Vestris* dalle autorità e dal duca di Duras primo gentiluomo di camera, trionfò della Sainval ch'ebbe anzi un ordine d'esilio;

ma ciò inasprì il pubblico, che parteggiava invece per la Sainval, e la *Vestris* ebbe a pagar cara la sua vittoria: soltanto dopo molto tempo, e col sussidio di tutti gli espedienti della sua bravura potè riguadagnare il pubblico favore. All'epoca della rivoluzione passò, del pari che suo fratello, al teatro del Palais-royal, indi fu compresa nell'unione fatta dal governo nel 1799. Morì a Parigi nel 1804. Poche moderne attrici hanno sostenuto la prima volta, o, in termini d'arte, *creato* più parti tragiche. Gli effetti meravigliosi ch'essa produceva nell'agonia di *Gabriella di Vergy* è uno dei fatti più notabili degli annali del teatro. Fu discepola del famoso Lekain, ed era facile riconoscere le lezioni di lui nelle dotte combinazioni del suo recitare.

Vesùvio, *sm.* (Geogr. e Fis.), vulcano famoso del r. e della prov. di Napoli, parte nel distr. di Napoli e parte in quello di Castel-a-Mare; la sua sommità è a 3 l. E S. E da Napoli, e giunge a 3900 piedi sul livello del mare. La sua falda all'O. giunge fino al golfo di Napoli. Vario, imponente ed al sommo pittoresco è il suo aspetto; la parte superiore fu lacerata in conseguenza di spaventevoli convulsioni ch'ebbe a risentire; quella di mezzo è sparsa di lave disposte in grandi linee serpeggiole, l'inferiore è coperta di villaggi, case di campagna, campi di maiz, alberi fruttiferi, vigneti che producono il famoso vino *lacryma Christi*, e vi regna un'ammirabile fertilità, dovuta alla cenere lanciatavi dal vulcano. La sommità presenta un cono troncato; a fianco e sulla stessa base sorge il Somma, quasi egualmente alto, e non istaccantesene che per mezzo d'un incavo di poco conto, che si considera come l'antico cratere. Chi sale da Napoli in cima al *Vesuvio* passa per Portici che vi siede alla base, indi ascende all'Eremo, casa decente e comoda, benchè in situazione pericolosa, da cui godesi una magica prospettiva sul golfo, sulle isole e su Napoli e i suoi dintorni. L'Eremo segna il limite fra la vegetazione e la sterilità. Giunti appiè del cono, è forza arrampicarsi quasi in linea retta sopra lave cenerose e sabbioniccie, ed allato d'una lava pietrosa, ferruginea, scoriata; dopo un'ora di salita la lava divien calda, le fessure fumano, le asprezze crescono, e si giugne all'orlo del terribile cratere, del quale il fumo toglie spesso la vista; odesi ad ogn'istante una spaventevole detonazione; le fumanti croste di lava che scoppiano e rimbombano sotto i piedi, annunciano che si cammina sulla volta delle fornaci; sprofondando il bastone nelle calde e molli sostanze che vi si trovano, vitirasi acceso. L'orlo del cratere ha circa 1/2 l. di tratto e la profondità dell'abisso si calcola di 350 piedi; il suo fondo è piano e sparso di aperture per le quali escono i vapori o le materie calcinate; vi si formano di tempo in tempo nuove bocche, come avvenne nel 1828 e nel 1830. — Nel seno di questo vulcano trovasi più d'un terzo delle specie mineralogiche che incontransi sparse in tutta la superficie del globo; il ferro fuso vi s'incontra quasi senza miscuglio; se ne traggono anche piccoli cristalli trasparentissimi. E' l'unico vulcano attualmente ardente ch'esista nel continente dell'Europa. — Prima del regno di Tito il *Vesuvio* non era noto che per la sua meravigliosa fertilità. *Diodoro Siculo* e *Vitruvio*, ambi contemporanei d'Augusto, dissero bensì aver esso anticamente vomitato fiamme come l'Etna, ma non eran queste che rimembranze riferentisi a tempi rimotissimi, e quasi cancellate dalla memoria degli uomini. Nel 79 di G. C., il dì 24 agosto, accadde la celebre eruzione che seppellì le città di Ercolano, Pompeia e Stabia; in essa perì *Plinio* il naturalista, vittima della curiosità che il grande e terribile fenomeno gli aveva ispirata. In seguito, rimase il *Vesuvio* acceso per circa un migliaio di anni; indi parve affatto spento, di modo che nel 1611 era la montagna abitata fino quasi alla cima, ed entro il cratere eravi un bosco ceduo e dei laghetti. Ma nel 1631 ebbe luogo una nuova e grande eruzione, come ne avvenne un'altra principale nel 1794 ed un'altra nel 1819. Trenta sono le più ragguardevoli eruzioni del *Vesuvio* di cui ha tenuto conto la storia. — Gli antichi credevano di scorgere qualche cosa di divino nelle conflagrazioni di questo celebre monte, come provasi anche dalla seguente iscrizione rinvenutasi in Capua: *Jovi Vesuvio Sacrum.*

Veszprim, o Veszprem, *s. com.* (Geogr.), comitato d'Ungheria, circ. di là del Danubio, che confina con quelli di Oedenburg, Raab, Komorn, Stahl-Weissemborgo, Tolna, Schimegh, Salad, ed Eisenburg; lungo 25 l. e 18 largo, con 206 l. q. di superficie. Fertile è il suolo, e produce biade, frutti ortensi, lino, tabacco e buoni vini, tra i quali quello rinomato di Schomlau. Allevasi molto bestiame e specialmente porci. Vi abbondano i boschi, ed osservabilissima è la selva di Bokowy che vi si trova nel mezzo. Vi si trova pure allume, carbon fossile ed altri utili minerali. Contiene 4 marche, 164,000 abitanti, ed ha Veszprim per capoluogo.

2. — — c. d'Ungheria, capol. del com

mitato e della marca del suo nome, a 21 l. S. O. da Buda, sulla destra sponda del Sed. E' sede di vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Gran; giace in amena posizione, presso il lago Balaton, appiè di poggi coperti di vigneti. Ha un collegio di piaristi, un convento di francescani, un ginnasio cattolico ed un seminario. Raccoglie vino, ha emporio di sale, e conta 9,500 abitanti.

Veta, *sf.* (Geogr. e Mineral.), vill. di Columbia, dip. di Boyaca (Nuova Granata), prov. di Pamplona, a 6 l. E. S. E. da questa. Vi sono miniere d'oro, che sebbene male lavorate danno sovente pezzi di metallo d'un peso straordinario.

Veten, *sm.* (Geogr. ant. e Mit. scand.), gran lago d'acqua dolce, che *Olao* pone nella Gozia Orientale, e del quale dice quanto segue: In mezzo a questo lago è una estesa e piacevole isola con due chiese, sotto una delle quali trovasi una caverna in cui non si può entrare che per un basso e tortuoso sentiero d'incredibile profondità. Vi si entra con lanterne accese e con un gomitolo di filo onde poter trovar la strada per la quale si è entrati. I curiosi vi si recano a visitare un mago di nome *Gilberto*, che da gran numero d'anni è colà ritenuto dall'arte magica di Catillio suo maestro, che lo condannò a tale prigionia allorchè tentò di ribellarglisi; l'incanto fu fatto per mezzo d'un bastoncino, sul quale erano scolpite alcune lettere russe e gotiche, che gittato da Catillio fu da Gilberto raccolto: tosto ei divenne immobile, e rimase attaccato a quel bastoncino, da cui non potè più liberarsi.

Veterani, *sm. pl.* e *add.* (Filol. e St. rom.), così chiamavansi i soldati che avean terminato il loro tempo di servigio obbligatorio, che le leggi romane fissavano dagli anni 17 ai 46, e le ateniesi, ai 40. L'uso di questa voce non si è introdotto presso i Romani che verso il fine della repubblica; ma la sua origine deve riportarsi alla prima distribuzione che Servio Tullo fece del popolo romano in classi e centurie, distinguendo le centurie dei vecchi da quelle dei giovani. I soldati che avean servito alcuni anni chiamavansi *veteres*, per distinguerli da quelli appena entrati nella milizia, che dicevansi *novitii*, *tirones*; ma *veterani* venivano appellati quelli che avean per intero fornito il loro servizio, e non poteano esser obbligati a riprender le armi che nei più pressanti bisogni della repubblica. Ma l'amor del bottino, i legami d'amicizia, di dipendenza o di clientela, le speranze di promozione, la riconoscenza di beneficj, le sollecitazioni dei comandanti ben sovente richiamavano i *veterani* alle armi e facean loro intraprendere più oltre campagne; questi chiamavansi *evocati* dagli scrittori del buon secolo, ed avevano i loro particolari vessilli e comandanti. Ben tenui erano le loro ricompense nei primi tempi della repubblica, e consistevano in pochi jugeri di terra in una lontana colonia; ma coll'andar del tempo le dette ricompense divennero immense. Tiberio Gracco fece loro distribuire i tesori di Attalo; Augusto stabilì un regolamento per assicurare la loro fortuna, e ridusse il termine del loro servigio a vent'anni per l'infanteria e dieci per la cavalleria. Noel.

2. Veterani, in generale, così chiamansi quei soldati che abbiano esercitato la milizia molto tempo. Ca.

Veterani (il conte Federico), *sm.* (Biogr.), uno dei migliori capitani del sec. XVII, nato nel ducato d'Urbino verso il 1650. Avendo militato fin dalla gioventù, entrò in qualità di colonnello di cavalleria al servigio dell'imp. Leopoldo, e si distinse nella guerra d'Ungheria contro i Turchi. Giunse fino al grado di feld-maresciallo. Il 20 ottobre 1686 ruppe il granvisir che con 25,000 uomini accorreva in soccorso di Segedino, e con tale vittoria affrettò la resa di quella piazza importante. Dopo gran numero d'illustri gesta, trovò sul campo di battaglia la morte dei prodi nel 1695. Lasciò delle *Memorie* scritte in italiano sulla guerra d'Ungheria dal 1683 al 1694, che furono pubblicate per la prima volta a Lipsia nel 1771.

Veteratòre, *sm.* e *add.* (Filol.), uomo furbo, destro, accorto; o, epiteto di chi lo è.

Vetenes, *sm.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione negra che abita il paese d'Iscini, nella Guinea Superiore, sulla costa dei Denti.

Veterinària, *sf.* e *add.* (Med. e Filol.) (v. lat. da *veho*, ital. *portare*), arte di curare le malattie dei cavalli, e generalmente degli animali da soma e da tiro. Ben meglio chiamasi quest'arte *ippiatria*, *buiatria*, *oniatria*, e genericamente *zooiatria*.

Veterinàrio, *sm.* (Filol. e Med.) (v. lat. etim. c. s.), medico degli animali, delle bestie da soma e da tiro; colui ch'esercita la *veterinaria*. V.

2. Un tempo i *veterinarj*, altr. detti *ippiatri*, *maniscalchi*, *medici ippiatrici*, *medici veterinarj*, *medici maniscalchi*, e *maniscalchi veterinarj*, erano persone rozze che, senza punto di teoria, esercitavano per usanzaccia l'arte della *veterinaria*, ramo sì prezioso, anzi suddivisione principalissima della medicina, dalla quale differisce solo pel sogget-

to. Ora i governi illuminati non si contentano di risguardarla come un'arte nobilissima ed essenziale per la società, ma direttamente mantengono *veterinarj pubblici* nelle città e nelle campagne, con che le epizoozie divennero ormai più rare, più brevi e meno micidiali. Questo vantaggio della civiltà moderna è però di freschissima data: cinquant'anni fa niuno avrebbe sognato che i *veterinarj* avessero ad essere laureati in università.

Veterino, na, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. gr. etim. e s.), aggiunto di bestia da soma. E' *Festo* quello che dà l'etimologia di questa voce come segue: *Veterinam bestiam jumentam Cato appellavit, a vehendo.*

2. — appartenente a' cavalli ed altri giumenti da vettura. Alb.

Vetka, *s. com.* (Geogr. e St. eccl.), vill. della Russia eur., gov. di Mohilev, distr. di Novo-Bielitza, a 5. l. N. E. da questa, in riva al Soj. Fu dapprincipio una colonia, che certi disertori russi d'una setta denominata *rascolnike* (eretico) aveano fondata prima che il paese fosse sotto il dominio russo; il favore che loro davano i signori polacchi ne accrebbe il numero a segno che già vi si contavano più di 40,000 uomini, quando nel 1735 l'imperatrice Anna vi mandò truppe con ordine di distruggere i loro stabilimenti e ricondurli in Russia, come fu di fatti eseguito. — I fanatici di quella setta, che sono in grandissimo numero in quasi tutte le provincie dell'impero, a poco a poco vi tornarono, di modo che, 5 anni dopo la distruzione di *Vetka*, ricomparve questa più florida e non meno popolosa di quello ch'era prima della catastrofe. Vi edificarono conventi che popolaronsi d'oltre 1200 frati; e da tutte le parti della Russia vi si mandavano elemosine immense. Ma era quello divenuto il rifugio, l'asilo di tutti i malfattori e disertori russi che vi si potevano recare, ai quali accordavasi una sicura protezione. Finalmente il senato nel 1764 diede ordine al generale Maslov d'andare a prenderli per forza, locchè egli eseguì riconducendo oltre 20,000 di quei settarj, che furono tutti mandati in Siberia ove sparpagliati vennero in varj villaggi, e taluni anche ne formarono di nuovi. Fu quella l'epoca della totale distruzione di *Vetka*, ove rimasero appena alcuni abitanti.

Vetluga, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., che scaturendo dalla parte occid. del gov. di Viatka, entra presto in quello di Vologda, percorre la parte orientale del governo di Kostroma, ed il N. E. di quello di Nijnii-Novgorod, e sbocca per la sinistra nel Volga, poco sopra Kosmodemiansk, dopo oltre 100 l. di corso. Scorre generalmente in mezzo a vaste foreste, e Vetlunga e Vasmarin sono i principali luoghi che bagna.

2. Vetluga c. della Russia eur., gov. di Kostroma, a 62 l. E. da questa, capoluogo di distr., in riva alla Vetluga, con 2 chiese e 600 abitanti.

Veto, *v. a.* 1 (Filol. e St. rom.), parola consacrata alla difesa del popolo romano, col proferire la quale i tribuni della plebe annullavano i decreti del senato e si opponevano alla loro esecuzione; è voce latina che vale *proibisco, impedisco.* Quando i tribuni confermavano i senatoconsulti vi apponevano in calce la sigla T, ch'era la prima lettera, il protogramma del loro titolo. Nel caso del *Veto*, il senato non avea che un mezzo straordinario di scansarsene, quello cioè di fare un secondo decreto, che ordinava di riguardare quelli che ricusavano d'obbedire al primo come empii, come oggetti dell'indignazione degli dei, e di escluderli dalla civile società; ma questo mezzo non produceva grand'effetto, perchè il popolo avea più deferenza pei suoi tribuni ch'erano i suoi protettori, che timore di pene immaginarie.

Vetraio, *sm.* (Tecnol.), quegli che fa vasella di vetro. Cr.

2. — anche, colui che vende o acconcia i vetri per finestre o simili. *Ivi.*

Vetralla, *sf.* (Geogr.), c. degli Stati della Chiesa, delegazione di Viterbo, a 2 l. S. S. O. da questa, alle falde dei monti Cimini sopra un colle da cui scorgesi un ampio orizzonte; era anticamente cinta di mura e torri, ora in parte diroccate. Le strade interne sono piane ed ottimamente selciate. Vi sono buoni fabbricati, tra' quali distinguesi una maestosa chiesa collegiata, un antico tempio di S. Francesco, il palazzo civico, le carceri, ed un convento di carmelitane. V'è ospedale, scuole pubbliche, monte frumentario, 2 conventi di frati, belle piazze, spazioso sobborgo, molte fontane e 4600 abitanti. — A pochi passi al N. E. sorgeva anticamente il *Forum Cassii*, sulla via Cassia, che traversava il suo territorio, e di cui tuttora sussistono le abbandonate tracce. — L'origine di questa città è avvolta nell'oscurità dei tempi remoti.

Vetrame, *sm.* (Comm.), mercanzia minuta di vetro o di cristallo, che si traffica coi selvaggi dell'America, e coi neri della spiaggia affricana. Alb.

Vetranione, *sm.* (St. rom.), imperatore romano, nato nell'alta Misia, di oscura famiglia, ebbe trascurata educazione, sicchè non seppe mai leggere. Avendo scelto l'arte dell'armi, s'innalzò col suo valore fino al comando della Pannonia. Avea presa tut-

te le abitudini dei soldati, che perciò lo amavano come un padre. Allorchè l' imp. Costante fu trucidato da Magnenzio, ei si fece acclamare augusto a Sirmium, nel 350 di G. C., e mandò subito deputati a Costanzo, allora occupato contro i Persiani, a notificargli la sua elezione, e dichiarargli ch' esso non riguardavasi che come suo luogotenente, dimandandogli soccorsi per sostenersi contro Magnenzio, loro comune nemico. Costanzo finse di approvare il suo contegno; ed ordinò alle legioni di Pannonia di raccogliersi sotto le sue bandiere. Intanto *Vetranione* si riconciliò con Magnenzio, ed ambi mandarono nuovi deputati a Costanzo, per ottenerne la conferma nel possesso delle provincie che aveano usurpato. Quando seppe ch'ei si avanzava alla volta della Dacia con una poderosa armata, cercò di chiudergliene l' ingresso, ma fu prevenuto da Costanzo, e non potendo resistergli si fidò alle sue promesse. Le due armate si unirono, ed essi vissero per alcuni giorni in buona armonia: il 25 decembre i due imperatori sedettero sullo stesso trono nella pianura di Naisso; ma Costanzo arringò con tanta forza e dignità le truppe, cui avea già sedotte colle sue larghezze, che al termine del suo discorso, cui chiuse dichiarando non poter lo stato esser tranquillo che con un solo signore, i soldati acclamarono lui il solo augusto, e costrinsero *Vetranione* a deporre la porpora ed il diadema. Il giorno seguente, ei partì per Prusia in Bitinia, ricolmo di benefizi dell' imperatore, e colà visse nell' opulenza, contentissimo della sua rinuncia, e facendo anzi spesso ringraziare l' imperatore d' averlo liberato dal peso della sovranità. Egli era cristiano: la storia loda la sua pietà, e l' immensa sua carità pei poveri. Morì tranquillamente nel 356. Siccome non avea portato che pochi mesi la porpora, così le sue medaglie sono rarissime, ma pure se ne conoscono in tutti i metalli.

Vetrário, ria, *add. mf.* (Tecnol.), di vetro, appartenente a vetro. Cr.

Vetráta, *sf.* (Tecnol.), chiusura di vetro che si fa all' apertura delle finestre. Dicesi anche *vetriata*, e *invetriata*. Cr. Alb.

Vetriáto, ta, *add. mf.* (Tecnol.), lo stesso che *invetriato*. V.

Vetrice, *sf.* (Bot.) (*salix viminalis* Linn.), pianta che ha il tronco di media grandezza, con la scorza cenerina; rami lunghi, diritti, di un verde giallo, molto flessibili, un poco setosi; foglie lunghe, lanceolato-lineari, setose e argentine al di sotto, con piccoli denti, avvolte prima di svilupparsi. È indigena su pe' greti de' fiumi della massima parte dei paesi dell' Europa. G.-B.

Vetriciajo, *sm.* (Fis.), luogo o greto pieno di vetrici. Cr.

Vetriéra, *sf.* (Tecnol.), vetriata, invetriata; forse lo *speculare* dei Latini. *Ivi.*

Vetrificare, *att.* (Tecnol.), far vetro; e *n.*, divenire vetro. *Ivi.*

Vetrificáto, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), ridotto in vetro; divenuto vetro. *Ivi.*

Vetrificazióne, *sf.* (Tecnol.), il vetrificare. *Ivi.*

2. (Chim.) — quell' operazione per cui diversi minerali, come l'antimonio, il piombo ed altri mescolati ora tra di loro, ed ora con certi sali alcalizzati, riduconsi all'essere del vetro. Alb.

6. (Filol. e Antiq.) Il caso, padre delle più grandi scoperte, porse anche quella del *vetro*. Narra *Plinio* che alcuni mercatanti sulla costa della Fenicia avendo acceso un fuoco e posto il treppiede sopra un mucchio di natro e sabbia, osservarono che la sabbia fondevasi, e da questa fusione trasserò una materia solida e trasparente. Ma *Paw* tratta di favola questo racconto di *Plinio*, e dice che molti secoli prima del tempo accennato da *Plinio* (1000 av. Cristo) gli uomini avevano accesi fuochi simili e potevano avere osservato lo stesso fenomeno. Fatto è che prima del *vetro* gli antichi conobbero una pasta simile alla porcellana, e molte nazioni non andarono più innanzi, molte non giunsero anzi che allo smalto: gli Americani, al tempo della scoperta, non conoscevano il *vetro*; eppure alcuni de' loro selvaggi sapevano smaltare i vasi di vetro. — L'arte *vetraria* o sorse in Egitto o fu colà portata alla sua maggior perfezione, in grazia della eccellente soda che vi si trova (tratta dalla pianta detta *mesembryanthemum copticum*), ed è quella soda che poscia i Veneziani andavano a prendere ad Alessandria, e che li fece primeggiare fra le nazioni moderne del medio evo nell' arte medesima. Mirabilissimi sono i monumenti dell' antichità in questo ramo d' industria, e tali che superano di gran lunga le opere moderne. Scauro edile fece un teatro in Roma la cui scena aveva tre ordini, il primo di marmo, il mezzano di *vetro*, ed il terzo di legno dorato: nessuno lo imitò dappoi. Archimede inventò una stupenda sfera o globo celeste di *vetro*. — I Romani incrostavano di *vetro* le pareti delle stanze. I Sidonj trovarono la maniera di far *vetri neri*. — Gli antichi sapevano dipingere il *vetro* a differenti colori imitando le pietre preziose; sapevano anche dorarlo.

Vetrina, *sf.* (Tecnol.), materia che si

dà sopra i vasi o altro, da cuocersi in fornace, che li fa lustri. Alb.

Vetraino, *add. m.* (T. de' magn.), aggiunto di ferro crudo che facilmente si rompe. *Id.*

2. (Fisiol.) — (*Occhio*), dicesi quello ch'è attorniato da un cerchio bianchiccio. *Id.*

Vetriolato, *add. m.* (Chim.), aggiunto di un sale medio, composto d'acido vitriolico e d'alcali fisso vegetabile; il qual sale dicesi *tartaro vitriolato*. V. Tartaro.

Vetriólico-cúpreo, ea, *add. mf.* (Chim.), aggiunto di quelle acque che contengono in dissoluzione il vitriuolo di rame. Alb.

Vetrióla, o Vetriuóla, *sf.* (Bot.), sorta d'erba, altr. detta *vitriuola* e *parietaria*. V.

Vetriólo, e

Vetriuólo, *sm.* (Chim.), lo stesso che *vitriuolo*, dai Greci detto *calcanto* e dai Latini *atramento sutorio*. V. Vitriolo.

2. (Tecnol.) — anche, pezzo di vetro. Ca.

Vetriuólo, la, *add. mf.* (Fis. ec.), ch'è della natura del vetro, o che ha qualche similitudine col vetro. Alb.

Vetro, *sm.* (Tecnol.), materia trasparente composta, a forza di fuoco, di rena bianca e di cenere di soda fatta dall'erba cali. Ca.

2. — *macinato*, vetro ridotto in polvere, che si mescola con quei colori che per lor natura difficilmente si seccano e gli fa seccare prestamente. Alb.

3. *Vetri colorati*, vetri mescolati con colori cotti a fuoco. *Id.*

4. (Chim.) *Vetro moscovitico*, o *di Moscovia*, nome volgare della *mica foliacea*, che trovasi in grandi lamine nella catena de' monti Urali, e si adopera invece di *vetro* alle finestre, massime ne' vascelli, dove queste lamine non soffrono per le scosse prodotte dallo sparo del cannone. *Pallas* ha osservato che le migliori lamine sono quelle che trovansi nel quarzo grasso, vetroso e trasparente. Bossi.

6. — *d'antimonio*, ossido solforato vetroso d'antimonio. Camp.

Vetronio-Turino, *sm.* (St. rom.), cortigiano dell'imp. Alessandro Severo, non noto nella storia che pel supplizio che subì per aver abusato del favore del sovrano. Godendo la di lui fiducia, esagerava fuori il suo credito e potere, e ritrasse da parecchi privati delle somme promettendo di far loro ottenere quanto dimandavano dall'imperatore. Ciò rilevatosi da questo, e verificate le estorsioni di *Vetronio*, lo condannò Severo alla morte, ordinando che fosse attaccato ad un palo circondato di legna verde e paglia bagnata, e che vi si appiccasse fuoco, mentre un araldo andava gridando: *Il venditore di fumo viene col fumo punito*. Così ei perì soffocato nel 230 di G. C. *Lamprid. in vita Alex. Sev.*

Vetróso, sa, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), della natura del vetro.

2. (Metall.) — aggiunto improprio della miniera d'argento, rame ec., che abbia la lucentezza del vetro, e la proprietà di lasciarsi dividere e liquefare facilmente come il piombo. *Gab. fis.*

Vetschau, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Francforte sull'Oder, a 15 l. S. O. da questa, circ. di Kalau, con fabbr. di tele, birrerie e 1300 abitanti.

Vetta, *sf.* (Fis. ec.), parte estrema di sopra, cima, sommità. Ca.

2. (Bot.) — ramicello, vermena. *Ivi.*

3. (Agric.) — quel bastone appiccato al manico del correggiato, col quale si batte il grano e le biade. *Ivi.*

4. (Tecnol.) — anche, camato da batter la lana. *Ivi.*

5. (Marin.) — *di un paranco*, la corda che, dopo essere passata e ordita per tutti i raggi di un paranco, è libera, e sulla quale si fa forza per far agire il paranco. Str.

Vettaiuólo, la, *add. mf.* (St. nat. ec.), di vetta, che nasce in vetta. Ca.

Vettarella, *sf.* (Filol.), ornamento muliebre sul cappello. G.-P.

Vette, *sm.* (Meccan.), leva; stromento attissimo a sollevare e smuovere dal lor luogo i sassi ed altri gran pesi. Alb.

Vetter, *s. com.* (Geogr.), lago di Svezia, in Gozia, a 8 l. E. S. E. del lago Vener, bagna la prefettura di Linkoeping all'E., all'O. quella di Skaraborg, al S. quella di Joen-koeping, ed al N. quella di Oerebro; lungo 24 l., e 6 in 7 largo, quasi 300 piedi al disopra del livello del Baltico. Vi sono rapide correnti, ed è spesso agitato da violenti tempeste; ma la navigazione è in esso sicura per gran parte dell'anno. Vi sono alcune isole, delle quali soltanto quella di Visingoe ha qualche estensione. Si scarica nel Baltico per la Motala, ed il canale di Gosta lo mette in comunicazione col lago Vener.

2. (St. lett.) — (Luigi Rodolfo), *sm.*, nato a Karlsborg, in Carintia nel 1765, esercitò medicina a Vienna, indi fu fatto professore di fisiologia ed anatomia nell'univ. di Cracovia, ove morì il 10 ottobre 1806. Le sue opere sono: *Descrizione di tutti i vasi e nervi del corpo umano*;

Nuova dottrina sui muscoli del corpo umano; Nuovo metodo di guarire le malattie vergognose; Lezioni di fisiologia; Aforismi d'anatomia patologica, la migliore delle sue produzioni.

Vetticciuóla, *sf.* (Agric.), piccola vetta; ma più propr. cima di frondi: sommità. Cr.

Vettigàle, *sm.* (Filol.), lo stesso che *tributo*, *dazio*. V.

2. — anche [illegible]butario; aggiunto di terreni pub[illegible], o, come ora si direbbe, de[illegible]ni o della corona. G.-V.

Vettina, *sf.* (Tecnol.), vasino di terra invetriato da vino, olio e simili. Alb.

Vettóne, *sm.* (Agric.), lo stesso che *pollone*. V.

Vettóni, *sm. pl.* (St. ant.), popolo della Spagna nella Lusitania: avevano per massima che dessi riposare o combattere.

Vettóri, o Vittóri (Leonello), *sm.* (St. lett.), celebre medico nato a Faenza in Romagna verso la metà del sec. xv, noto anche coi nomi di *Victorius*, *De Victoriis* e *Leonellus Faventinus*. Fermato da giovane soggiorno a Bologna, vi ebbe presto il primo rango tra i medici di quella città. Dal 1473 in poi vi professò logica, filosofia e medicina con applauso straordinario. Morì nel 1520. Oltre ad un *Commentario* sul nono libro di Razi al Almanzor, che molto contribuì alla sua celebrità, lasciò: *De aegritudinibus infantium; Practica medicinalis*.

2. — (Benedetto), nipote del precedente, medico egli pure, acquistò per tempo riputazione d'uno dei migliori filosofi e dei più valenti medici del suo tempo, e fu chiamato ad esercitar medicina nelle principali città d'Italia, mostrando ovunque talenti superiori. Nel 1534 professava medicina nell'univ. di Padova; sei anni dopo assunse una cattedra a Bologna ove morì nel 1561; era nato a Faenza nel 1481. Lasciò: *De dotibus medicinarum; De morbo gallico; Medicinalia consilia ad varia morborum genera; Empyrica medicina*, opera ristampata una dozzina di volte; *Practica magna de curandis morbis*.

3. — (Francesco), detto anche *Vittorio*; medico nato a Bergamo nel 1485, compì gli studj a Padova, ove fu poi professore di filosofia, incarico che sostenne con onore. Morì a Padova nel 1528, lasciando dei *Commenti* sopra Platone, e sulle opere di *Galeno*. Era pei suoi talenti amico di Sadoleto, del cardinal Bembo, e dei principali letterati d'Italia.

4. — (Pietro) (in lat. *Victorius*), uno dei migliori critici del suo tempo, ed il ristauratore dell'eloquenza in Italia, nato a Firenze nel 1499 di famiglia patrizia. Coltivò fin dalla gioventù le lettere greche, e latine e le matematiche, e ben presto si lasciò addietro tutti i suoi maestri. Nel 1522 accompagnò Paolo Vettori suo parente, comandante delle galere della Chiesa, che andò a prendere in Ispagna il papa Adriano VI e lo trasferì a Roma. Nelle turbolenze di Firenze si dichiarò contro i Medici, e li combattè colla penna e colla spada; avendo trionfato il loro partito, egli si ritirò in uno dei suoi poderi, occupandovisi d'agricoltura e dello studio della filosofia. Nel 1536 andò a Roma divisando di stabilirvisi, ma il granduca Cosimo De' Medici lo chiamò a Firenze e lo fece professore di eloquenza greca e latina, cattedre ch'ei sostenne nel modo più brillante: vi concorsero uditori in numero prodigioso da tutta l'Italia, ed egli ebbe la gloria di formare quasi tutti i dotti che diffusero tanto splendore su questa patria delle lettere nel sec. xvi. Nel 1542 fu eletto per acclamazione console dell'accad. fiorentina, e nel 1550 fu inviato dal suo sovrano a congratularsi con papa Giulio III della sua esaltazione; in quell'incontro il papa lo fece cavaliere e conte e gli concesse importanti privilegi. Nel 1553 fu fatto senatore di Firenze; Bologna, Venezia e varj altri potentati cercarono con vantaggiose offerte di averlo al loro servigio, ma nulla potè indurlo a lasciare la sua cattedra. Morì a Firenze colmo d'onori e di gloria il 18 decembre 1585. Con gran pompa furono celebrati i suoi funerali, ed il famoso Leonardo Salviati suo allievo ne recitò la funebre orazione. Nessun dotto ha più di lui vantaggiato le lettere greche e latine. Oltre una bella e rara edizione delle *Opere di Cicerone* in 4 volumi in foglio, Venezia, Giunti, 1534-1537, gli si devono altre edizioni di numerosi classici greci e latini; ed ebbe pur parte nella pubblicazione delle famose *Pandette fiorentine* (V. Torelli Lelio). Le altre sue opere sono: *Commenti* su varj scritti di Aristotele, molto stimati; *Sul trattato Della elocuzione di Demetrio Falereo*, con una versione latina; *Delle lodi e della coltivazione degli olivi*, scritto eccellente, che fu più volte ristampato; *Variae lectiones*, opera del genere delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, che contiene l'esame critico d'infiniti passi d'autori greci e latini; *Epistolae; Orationes*; ec. Quattro medaglie furono coniate in suo onore.

5. Vettori (Angelo), medico italiano, che credesi fiorisse a Roma nel sec. xvii, ed ivi morisse prima del 1640. Lasciò: *De palpitatione cordis, fractura costarum, aliisque affectionibus; Consultationes medicae*,

6. Vettore (Vittore), medico e poeta nato nel 1697 ad Ostiglia, nel Mantovano, divise la sua vita tra l' esercizio dell arte sua e la coltura delle lettere. Le sue *Rime*, che si distinguono per purità di stile e saviezza di pensieri, gli aprirono l' adito alle principali accad. d' Italia. Morì a Mantova nel 1763. Si cita una sua *Raccolta di poesie* più volte ristampata, ed una *Storia della febbre*.

7. — (Francesco), celebre antiquario, nato a Roma di famiglia patrizia, nei primi anni dello scorso secolo. Dedicatosi per tempo allo studio degli antichi monumenti, acquistò grande abilità nell' arte di leggere le iscrizioni, come pure nella numismatica e nella glittografia. Fu fatto membro dell' accademia etrusca, e successivamente di tutte le principali società letterarie d' Italia. Possedeva un prezioso museo, di cui compiacevasi di fare in persona gli onori coi forastieri ed i dilettanti. Papa Clemente XIV, che molto lo stimava, lo fece direttore del museo vaticano. Morì nel 1778, lasciando gran numero di dissertazioni, delle quali citeremo: *Numus aureus veterum christianorum, commentario explicatus, adjectis sacris aliquibus monumentis; Il fiorin d'oro antico illustrato; Dissertatio glyptographica; De vetustate et forma monogrammatis nominis Jesu; De nonnullis numismatibus Alexandri Severi; Del culto di Cibele presso gli antichi*; ec.

Vettovaglia, *sf.* (Filol. e Mil.) V. Vittuaglia.

Vettovagliare, *att.* (Mil. e Polit.), provvedere di vittuaglia. Ca.

Vettuccia, *sf.* (Agric.), punta tenera, cima, polloncello, sommità. *Ivi.*

Vettùra, *sf.* (Comm. ec.), comodo o prestatura mercenaria di bestie da cavalcare o da someggiare. *Ivi.*

2. — la mercede stessa che si paga per cotal prestatura. *Ivi.*

Vetturale, *sm.* (Filol. ec.), quegli che guida le bestie che someggiano. *Ivi.*

Vetturegg iàre, *att.* (Filol. ec.), portare a vettura. *Ivi.*

Vetturino, *sm.* (Filol. ec.), che dà bestie a vettura; e, colui che le guida. *Ivi.*

Vetturino, na, *add. mf.* (Filol. ec.), da vettura; atto o destinato a vetturreggiare. Alb.

Vetulònia, *sf.* (Geogr. ant.), antica ed importante città d' Etruria, presso il mare, al N. dell' odierno Piombino, e a 10 l. S. O. da Volterra; con acque termali. Attualmente è affatto distrutta.

2. Secondo *Plinio*, i Romani presero da questa città l' uso dei fasci dei littori, delle sedie curuli e delle trombe.

Veturia. V. Coriolano.

Verus, o Le Virie (Giovanni). *sm.* (St. lett.), letterato ed uomo di stato, nato nel sec. xvi a Saint-Amour, piccola città di Borgogna. Fu qualche tempo rettore nel collegio d' Autun a Parigi, indi di quello del cardin. Lemoine. Laureatosi in diritto ed in medicina, potè poi comperare una carica di segretario del re. Il cardinal di Lorena lo impiegò in parecchie negoziazioni in Germania; e nel 1571 divenne consigliere del parlamento di Borgogna. Fu poscia referendario ordinario, ottenne nel 1581 [illegible] di nobiltà, e poco dopo fu fatto presidente del parlamento di Brettagna. Nel 1589 il duca di Maine lo scelse a far parte del consiglio da lui istituito per governare il regno. Viveva ancora nel 1593, ma avendo dovuto lasciar Parigi dopo l' ingresso colà di Enrico IV, cadde in tale oscurità che s' ignora l' epoca della sua morte. Le sue opere sono: *De obitu Caroli Quinti imperatoris; Orationes in medicinae commendationem; Difesa principale della religione e del re contro Calvino, Beza, ec.; Contra calumnias Theod. Bezae in jurisconsultos*; ec.

Veu-Pacha (Mit. peruv.), voce che nella lingua dei Peruviani significa *centro della terra* ossia *mondo inferiore*. Gli *Amautas*, dottori e filosofi del Perù, così chiamavano il soggiorno che abitarsi dovea dai cattivi dopo la loro morte, ed ove doveano ricevere il castigo dei loro misfatti. Questo castigo non consisteva, secondo essi, che nella unione dei mali ordinariamente provati nella vita presente, senza veruna mescolanza di consolazione. Noel.

Veurese (*Le*) *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Allier, circond. di Moulins, a 7 l. N. O. da questa, e 3 N. E. da Cerilly, cant. di Lucy Levy, sulla sinistra sponda dell' Allier, al confluente colla Bréodre; con fucine, vetraia, traffico di legname, 7 fiere e 1000 abitanti.

Vevay, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato d' Indiana, capol. della cont. di Switzerland, sulla destra sponda dell' Ohio, e 34 l. S. E. da Indianopoli. È stata fondata pochi anni sono da emigrati svizzeri, che ottennero 200 jugeri di terra per famiglia, a condizione d' impiegarne una parte nella coltivazione della vite. Attualmente è popolata da circa 600 abitanti. È ben fabbricata, in sano ed ameno paese; ma riesce di cattiva qualità il vino che vi si raccoglie.

2. — (in tedesco *Vivis*), c. di Svizzera, la più bella del cant. di Vaud, e la più considerabile dopo Losanna, capol. di distr. e di circolo sulla sponda N. E. del lago di

Ginevra, alla foce della Verayse, ed a 4 l. E E. da Losanna. Ha forma d'un triangolo il cui maggior lato appoggiati al lago. Le vie sono larghe e nette; le case poco alte, ma alcune molto belle. Vi sono degli edifizj pubblici di molto buon gusto, tra gli altri il tempio di S. Chiara, il palazzo civico, il mercato dei grani adorno di 18 colonne di marmo, il ponte sulla Verayse eretto nel 1808, l'ospedale, in cui trovasi la pubblica biblioteca, e parecchie fontane. Il porto, senza esser comodo, è però frequentatissimo. Vi sono due deliziosi passeggi. Questa città, per la sua posizione, è l'emporio di varie derrate indigene, e centro di commercio di transito; lochè vi chiama l'industria e l'agiatezza. Tiene fiere e mercati frequentatissimi, e conta 4400 abitanti. — È antichissima, e tutto induce a credere che sia il *Vibiscum* o *Viviscum* dei Romani. — Il distr. contiene 11,600 abitanti, e 4200 il circolo.

Vex, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. del Vallese, capol. della diocina di Herens, a 3/4 di l. da Sion, con 500 abitanti.

Vexiö, *s. com.* (Geogr.), c. di Svezia, capol. della prefettura di Kronoberg, haerad di Kinnerad in riva al Gulde-Mettsbacke che lo divide in due parti, e sul lago Bergunda, a 75 l. S. O. da Stockolm. È sede d'un vescovato, ben fabbricata, con un ginnasio, fabbr. di tappeti, fiere d'importanza, contiene nei suoi dintorni e 1300 abitanti.

Veyle, *sf.* (Geogr.), fiume di Francia, dip. dell'Ain, che ha la sorgente presso Chalamont, percorre il centro e l'O. del dip., e sbocca nella Saona per la sinistra, alquanto sotto Mâcon, dopo 23 l. di corso.

Veynes, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle Alte Alpi, circond. di Gap, a 4 1/4 l. O. da questa, capol. di cant., sulla destra sponda del Buech, ha concie di cuoi, traffico di lana, 8 fiere, e 2000 abitanti. — Nei dintorni si scoprirono le rovine dell'antico *Mons Seleucus*, e si si rinvennero bronzi, medaglie ed altre antichità romane.

Veypar o Dipar, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Tinnevelly, a 18 l. N. E. da questa, presso la foce del Veyp-Arù.

Veyp-Aru, *s. com.* (Geogr.), fiume dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, che scende dalle Gatte occid., e sbocca nel golfo di Manaar, presso Veypar, dopo 30 l. di corso.

Veyres, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Puy de-Dôme, circond. di Clermont Ferrand, a 3 l. S. E. da questa, e 3 1/2 S. O. da Billom, capol. di cant., con 1 fiera e 3000 abitanti.

Vezelay, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Yonne, circond. di Avallon, a 2 2/3 l. O. da questa, e 9 S. da Auxerre, capol. di cant., sopra un monte presso la Cure. Antiche sono le sue case e mediocremente fabbricate. Traffica di legname e vino, che spedisce a Parigi, tiene 12 fiere, e conta 1300 abitanti. — È patria del famoso Teodoro De Bèze o Beza, capo della chiesa calvinista dopo la morte di Calvino; ed il non meno celebre Vauban nacque nelle sue vicinanze. — Era un tempo fortificata. Nel 1146 vi si tenne un concilio pel quale s. Bernardo predicò la crociata.

Vezelise, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Meurthe, circond. di Nancy, a 6 l. S. S. O. da questa, e 6 S. O. da Toul, capol. di cant., al confluente del Brenon e dell'Uvry, in mezzo a poggi. Ha un ospedale, fabbr. di cotonine, mussoline, ricami ed olio, purghi da tele, molini da concia e concie di cuoi, 6 fiere e 1900 abitanti.

Vezenobre, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Gard, circond. di Alais, a 2 l. S. S. E. da questa, e 6 3/4 N. O. da Nimes, capol. di cant., con 2 fiere e 700 abitanti.

Vézère, *s. com.* (Geogr.), fiume di Francia, che ha origine nel distr. della Corrèze, ove si forma da molti ruscelli nei dintorni di Millevaches e Chavanac, nel circond. di Ussel, entra nel dip. della Dordogna, ed a Limeuil si scarica nella Dordogna per la destra dopo circa 40 l. di corso, in parte navigabile.

Vezia, *sf.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. del Ticino, distr. di Lugano, capol. di un circolo che contiene 2500 abitanti.

Vezins, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Aveyron, circond. di Milhau, a 5 l. N. N. O. da questa, e 7 E. S. E. da Rhodez, capol. di cant., con 700 abitanti.

Vezir-Keupri, *s. com.* (Geogr.), un tempo *Geda-Kara*; piccola città della Turchia asiat., pascialato di Sivas, sangiac. di Djanik, in riva ad un piccolo affluente del Kizil-Ermack, a 15 l. N. O. da Amasia. Contiene 2000 famiglie, 15 moschee con minareti, 2 bagni pubblici ed un bazar ben fornito. Nelle vicinanze è Guza, famosa per le sue acque minerali.

Vezzano, *sm.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Genova, prov. di Levante, a 7 l. E. da questa, capol. di mandam., presso il monte Trebbiano, con 1100 abitanti.

Vezzeggiativo, *sm.* (Gramm.), nome che si usa per vezzo; p. e. *mostacciuzzo*. Ca.

Vezzo, *sm.* (Filol.), delizia, trastullo; e, *Vezzi sm. pl.*, lazii. *Ivi.*

2. (T. de' giojell.) — ornamento di fila di perle, o di altre gioje, o di cosa che le somigli, che le donne portano intorno alla gola. *Ivi.*

3. (Coregr.) — sorta di ballo usato da' Greci. *Ivi.*

Vezzosi (Antonio Francesco), *sm.* (St. lett.), nato in Arezzo verso il 1705, di famiglia patrizia. Si fece religioso teatino, e coltivando la storia e la filologia vi si rese molto versato. Mandato a Roma dai suoi superiori, venne scelto a succedere al dotto mons. Botturi nella cattedra di storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza. Ottenne poi varj altri impieghi onorevoli, finchè creato fu superiore generale del suo ordine. Clemente XIII, che molto stimavalo, voleva innalzarlo alle prime dignità, ma il modesto religioso lo pregò di lasciarlo terminar la vita nella quiete del suo convento. Morì a Roma nel 1785, pianto da chiunque conoscevalo, e lasciò: *De laudibus Leonis X*; *Gli scrittori dei chierici regolari teatini*; *Notizia della vita e degli scritti del cardin. Tommasi*, posta in fronte all' edizione delle sue opere dal Vezzosi diretta.

V I

Via, *sf.* (Filol. ec.), strada per uso di trasferirsi da luogo a luogo. Ca.

2. — *fig.*, qualsiasi luogo onde si penetri con checchessia. *Ivi.*

3. *Dar via*, o *la via*, *Far via*, o *la via*, aprire il passo, concederlo, dar luogo, permettere che passi checchessia. *Ivi.*

4. *Chieder la via*, domandare il passo, chieder facoltà e modo di passare. *Ivi.*

5. (Astron.) *Via lattea*, quel tratto di cielo che la notte si vede biancheggiare, per esser seminato di minutissime e quasi invisibili stelle, le quali col telescopio appariscono di moltissime grandezze e specie, raggruppate in mille forme. V. Via lattea.

6. (Marin.) — *d'acqua*, o *Spiraglio*, apertura nell'opera viva o bordatura del bastimento o per isconnessione delle tavole o per rottura fatta da colpi esterni, per la quale trapela l'acqua; altr. *falla*. V.

7. (Fisiol.) Vie, vocabolo che talvolta si adopera come sinon. di *apparato* per indicare certi organi cavi i quali trasportano i prodotti di un organo in qualche altro, o che ricevono certe sostanze per condurle in alcun luogo dell'umano organismo. In questo senso dicesi *Vie aeree*, *Vie biliari*, *Vie digerenti*, *Vie orinarie*. Diz. sc. med.

8. *Prime Vie*, il canale estendentesi dalla bocca all'ano; ed anche talvolta, la cavità dello stomaco e degl' intestini crassi. *Ivi.*

9. *Seconde Vie*, i vasi assorbenti che apronsi sulla superficie del condotto estendentesi dalla bocca all' ano; e talvolta, gl' intestini tenui. *Ivi.*

10. (St. ant.) *Le vie romane* erano tutte selciate, cioè coperte di pietre e ciottoli uniti con sabbia. Dapprima ne ebbero la soprantendenza i censori, poi per Roma gli edili indi i *viocuri* (V. questa voce): fuori eranvi altri ufficiali pubblici detti *curatori delle vie*, i quali erano tenuti in molta considerazione, a tal che il popolo romano credette di onorare Augusto facendolo curatore e commessario delle *grandi vie* intorno a Roma. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano e sopra tutti Trajano, ebbero sommamente a cuore le *vie*, e spesero in esse immensi tesori; la passione di Trajano per le *vie* continuò in tutti i suoi successori; infine i Romani in questa parte avanzarono di gran lunga tutti i popoli dell' universo.

11. *Via romana* dicevasi quella che da Roma conduceva per tutta l' Italia ed altrove; o piuttosto era il nome collettivo di tutte le vie dell'impero, perchè tutte facevano capo in Roma. — I nomi delle principali sono: *Emilia, Albana, Amerina, Ardeatina, Aureliana, Cassia, Ciminia, Clodia, Domiziana, Flaminia, Gabina, Gallicana, Ercolanea, Lata, Latina, Laurentina, Narentana, Ostiense, Postumia, Prenestina, Quinzia, Salonia, Setana, Trionfale, Valeria, Vitellia, Elia, Campana, Collatina, Minucia, Cesarea, Nuova, Portuense, Retta, Sacra, Tiberina, Tiburtina, Trajana*. Tutte queste *vie* erano in Italia, e furono dai Romani continuate fino all'estremo oriente d'Europa; nè i mari le arrestarono, poichè le *vie* di Sicilia, di Sardegna, di Corsica, d'Inghilterra, d'Asia, d' Africa comunicavano con quelle d' Europa per comodissimi porti. — Nella Sicilia erano oltre 600 leghe francesi di *vie* selciate dai Romani, quasi 200 nella Sardegna, 73 circa nella Corsica, 1100 nelle isole Britanniche, 4260 nell' Asia, 4674 nell'Africa.

12. Le *vie militari*, *consolari* o *pretorie*, erano fatte a spese dello stato, il denaro prendevasi o dal pubblico tesoro o dalla liberalità di zelanti cittadini, e dal prodotto del bottino tolto ai nemici. — Le *vie vicinali* o *traverse* erano quelle che conducevano a qualche città situata a destra o si-

mistra delle grandi *vie*, oppure a qualche borgo o villaggio, oppure camminavano dall'una all'altra *via militare*: queste facevansi a spese dei comuni (*civitatum*) interessati, dovendovi contribuire tutti i terreni, anche quelli patrimoniali del principe: erano meno accurate ma ben mantenute: per queste pure talvolta i privati impiegavano o lasciavano grandi somme.

13. I materiali delle *vie* non erano dappertutto gli stessi: alcune selciate, altre no; quelle erano, anche nelle foreste, tenute sgombre da ambe le parti perchè il vento le dominasse liberamente: da ambi i lati praticavasi un fosso: se non selciate, erano d'una terra preparata che diveniva durissima. Le *militari* erano tutte selciate a varj strati secondo i luoghi: alcune ne avevano quattro, *statumen* il più solido, *ruderatio* ch'era un letto fatto di pezzi di vasi, tegole e mattoni rotti uniti con calcistruzzo, *nucleus* di calce o *pula* assai molle, *summa crusta* e *summum dorsum* di ciottoli o pietre piatte o grossi mattoni o varie sorta di pietre. — Tal era la costruzione del mezzo della *via*, del colmo o *agger*: da ambi i lati restavano i *margini*, fatti di pietre più grosse e scaglie per impedire che il colmo si smottasse o si abbassasse. In parecchi vie su questi *margini* i viandanti camminavano in ogni stagione a piede asciutto, e di 10 in 12 passi trovavansi sugli orli certe pietre che servivano per montare a cavallo o in carro. — Ad ogni miglio eranvi altre pietre che segnavano la distanza dalle città (V. Milliare). — Le *vie militari* erano diritte ed uniformi in tutto l'impero, cioè misurate con passi di cinque piedi romani, e con miglia di mille passi ciascheduno. — La larghezza era di 60 piedi romani, 20 pel colmo, e 20 pel peodio di ciascun lato.

14. Oltre alle *vie militari*, i romani avevano quelle dette *iter* ch'erano il sentiero o *semita* pei pedoni, il *callis* per l'uomo a cavallo, i *tramites* o scorciatoje: le *vie* particolari avevano otto piedi di larghezza per due carri che s'incontrassero; quella per un carro solo, detta *actus*, ne aveva quattro; l'*iter* per l'uomo a piedi o a cavallo ne aveva due; la *semita* (quasi *semi iter*) uno, ed il *callis* per gli animali mezzo.

15. Finalmente i Romani avevano le *viae castrorum*, ch'erano i sentieri dell'accampamento tracciati con corde e mettenti a varie piazze; e le *vie vomitorie* negli spettacoli, così dette perchè, praticate di contro alle porte, servivano a sfogare la moltitudine.

Viadana, *sf.* (Geogr.), c. del r. Lomb.-ven., prov. di Mantova, a 7 1/2 l. S. O. da questa, e a 1/4 S. E. da Casalmaggiore, capol. di distr., sulla destra del Po che vi si varca sopra un ponte. Ha un forte fiancheggiato da 4 torri, 14 chiese, 3 ospizj ed un convento. Possiede fabbr. di tele ed acquavite, conce di pelli che danno bei marrocchini, e 6800 abitanti. — Fu un tempo capitale del marchesato del suo nome; chiamavasi anticamente *Vitelliana*, dal che parecchi autori pretesero che sia stata fondata da Vitellio; locchè però è una semplice congettura. Eravi un tempio sacro a Diana, dal che, secondo altri, la città derivò il suo nome: *Via Diana*.

Viaggiare, *n.* (Filol.), far viaggio. Cr.

Viaggiatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che viaggia; altr. *viaggiante*. *Bi.*

2. (Mit.) — epiteto di Ercole, perchè i viaggiatori ed i viaggi erano sotto la sua protezione. Noel.

3. (Bot.) *Linneo*, nella sua *Filosofia botanica*, chiama *viaggiatori botanici* o *peregrinatori botanici* quegli autori di botanica che hanno viaggiato in diverse regioni, e poi pubblicarono i risultati de' loro viaggi: così *Scheuchzer* pubblicò il suo viaggio nelle Alpi, *Tournefort* quello del *Levante*, *Pona* quello di Monte Baldo, ec. — Per altro non tutte le opere che contengono descrizioni e figure di piante osservate in diversi paesi portano il titolo di *viaggi*: così *Rheede* che pubblicò l'*Hortus malabaricus*, Burmann il *Thesaurus zeylanicus*, Linneo la *Flora zeylanica*, Rhumpf l'*Herbarium amboinense*, non sono annoverati tra i *botanici viaggiatori*. Bert.

4. (Filol.) Presso i Romani chiamavasi *viator* un ufficiale inferiore, che era una specie di messaggero di stato, che il senato mandava nelle ville per avvertire i senatori dei giorni in cui dovevano avvenire straordinarie adunanze del senato medesimo. Anche i consoli, i pretori ed i tribuni della plebe impiegavano i *viatores* all'uso medesimo. I governatori delle provincie ne concedevano ai senatori delle primarie famiglie, quando trovavansi nel loro governo, perchè servissero loro di corteggio. Quando uno di questi messi incaricato di portar decreti del senato o del popolo, trovava vestiti da camera coloro a cui eran essi diretti, intimava loro prima di vestirsi decentemente; così quello spedito ad apportare a Cincinnato la sua nomina di console e di dittatore, lo fece vestire: *Cui viator: Vela corpus, inquit, ut proferam senatus populique romani mandata*; e Cincinnato ordinò tosto a Racilia sua moglie di portargli i suoi abiti. — Presso i Greci, i *viaggiatori* portavano la clamide, la spada

ed il *petaso*, berretto rotondo, piatto e di forma poco alta, che sovente vedesi sui monumenti portato da Mercurio. Nella pagana antichità i *viaggiatori* invocavano gli dei tutelari dei luoghi d'onde partivano, quelli dei luoghi per dove passavano, e quelli dei luoghi ove terminava il loro viaggio; la formola delle relative preghiere ci fu conservata nell'iscrizione *pro salute, itu et reditu*. Fra gli dei protettori dei *viaggiatori* consideravasi specialmente Mercurio, che nelle iscrizioni è appellato *viacus* e *trivicus*; per la navigazione invocavasi Castore e Polluce, cui chiamano i Romani *dii viales* e *semitales*. Parlano *s. Agostino* e *Marziano Capella* d'una Giunone soprannominata *iterduca*, ossia *guida del viaggio*, *duce dei viaggiatori*. Osserva *Ateneo* che i Cretesi, nei loro pubblici banchetti, avevano una mensa apposita per i *viaggiatori* che trovavansi nel loro paese; e *Plutarco* assicura, che presso i Persiani eravi un ufficiale del palazzo di non altro incaricato che di ricevere gli ospiti. — I *viaggiatori* al ritorno in patria offerivano un sacrifizio di ringraziamento, adempievano i voti che avean fatti, e solitamente dedicavano a qualche nume gli abiti che avean portati nel viaggio; locchè è ciò che *Virgilio* ed *Orazio* chiamano *votae vestes*. Anche Ercole e gli dei Lari venivano ringraziati dai *viaggiatori* che ripatriavano incolumi. Noel.

Viaggio, *sm.* (Filol. ec.), l'andar per via; cammino. Cr.

2. (Marin.) I *viaggi di lungo tratto* o *di lungo corso* vengono da alcuni marinieri fissati a mille leghe. Sav.

Viagrande, *sf.* (Geogr.), c. di Sicilia, prov. e distr. di Catania, a 3 1/2 l. N. N. E. da questa, sul pendio S. E. dell' Etna, con traffico di vino, e 3200 abitanti.

Viahong, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. d' Annam, nel Tonkin, sul Sang-koi, con 6000 abitanti.

Viaixnes (Teodorico, Fanier o Faguier di), *sm.* (St. lett.), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nato nel 1659 a Chalon-su-Marna, da illustri genitori. Studiò sotto i gesuiti e si sentì inclinato per l'ordine di S. Benedetto, in cui entrò nel 1676. Divise le sue occupazioni tra lo studio e la predicazione, ed insegnò anche in varie case della sua congregazione, tra le altre a Verdun, il cui vescovo lo stimava moltissimo. Era irreprensibile di costumi, ma di spirito inquieto e d'indole litigiosa e torbida. La parte che prese nelle discussioni sul giansenismo, e la sua testa ardente che spesso lo trasportava oltre i limiti, gli cagionarono molti disgusti. Si dichiarò *appellante e riappellante* contro la bolla *Unigenitus* al futuro concilio, e fu chiuso due volte nel castello di Vincennes. Finalmente dovette cercar asilo in Olanda, e morì a Rhynwick presso Utrecht nel 1735. Sono sue opere: *L'empietà riconosciuta*; *Sulla aperta contraddizione in cui cadde Noailles arcivescovo di Parigi con ciò che avea dichiarato mentr' era vescovo di Chalons*; opera che dal parlamento di Parigi fu condannata al fuoco nel 1699; *De ecclesiastica et politica potestate*; ec.

Vial du Clairbois (Onorato Sebastiano), *sm.* (St. lett.), direttore della scuola degli ingegneri di vascello, e capo degl' ingegneri marittimi a Brest, nato a Parigi nel 1733. Entrò nella marina di 17 anni, passò nella infanteria nel 1754, e vi militò con diversi gradi fino al 1777, epoca in cui tornò nella marina come sotto-ingegnere. Nel 1793 fu fatto ingegnere costruttore in capo, indi nel 1801 direttore della scuola speciale degl' ingegneri nel porto di Brest, ove morì il 22 dicembre 1816. Le sue opere sono: *Saggio geometrico e pratico sull' architettura navale*; *Trattato elementare della costruzione dei vascelli*.

Via lattea (Astron. e Mit.), maraviglioso ammasso di stelle che formano una lunga striscia dal N. al S. (V. Via) La favola dice che Giunone, dietro il consiglio di Minerva, avendo dato latte ad Ercole cui trovò in un campo ove sua madre lo aveva esposto, questi le trasse il latte con tanta forza dalla mammella, che ne zampillò una gran quantità da cui formossi la *Via lattea*. Noel.

Viale, *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *viottola*. V.

2. (Agric.) — quello spazio che negli orti, pometi, giardini e verzieri si lascia incolto per comodo di passeggiare. Gagl.

Viale, *add. com.* (Filol. ec.), di via, posto nella via. Cr.

Viali (*Dei*), *add. m. pl.* (Mit. e Filol.), così chiamavano i Romani gli dei che avean cura delle strade. *Labeone* dice ch'erano di quegli dei che chiamavansi *animales*, perchè erano anime di uomini cangiati in dei; quali eran pure i Penati, coi quali talvolta confondevansi. Un'iscrizione riportata da *Gratero* dà alla Fortuna i due soprannomi od epiteti di *Lari* e *Viali*, od almeno insieme riunisce gli dei Lari e *Viali*: *Fortunae reduci Lari Viali Romae aeternae*, ec. Mercurio, Ercole e Vibilia chiamavansi pure *dii viales*.

Viana, *sf.* (Geogr.), città di Spagna, prov. di Logrono (Navarra), a 2 l. N. E. da questa, presso la sinistra dell' Ebro, sopra una collina, ed anfiteatro, con 4 sob-

borghi, vie dritte, case ben fabbricate, 3 piazze pubbliche, bella casa civica, passeggio in deliziosa situazione, castello munito, 2 chiese, convento, ospedale, fiera annua di 12 giorni, e 3500 abitanti.

2. Viana, c. di Portogallo, prov. d'Entre-Douro-y-Minho, capol. di comarca, a 8 l. N O. da Braga, e 12 N. da Porto, sulla destra della Lima, non lungi dalla sua foce nell'Atlantico. — E' cinta d'antiche mura rinfiancate da torri, ha 6 porte, 2 chiese una delle quali collegiata, 18 oratorj, 8 conventi, e 2 ospedali. Il porto non è più tanto importante quanto lo era un tempo, nè ammette navigli di portata maggiore di 200 tonnellate. Attivissima vi è la pesca. Abitanti 8600.

Viandante, sm. (Filol. ec.), che va per cesi ... fa viaggio; passeggiere. Ca. — Di-

Vianden, ... ante. Alb.

ducato di Lucemb. (Geogr.), c. del gran-kirch, a 1 2/3 l. N. da ... di Die-cant., sulla destra dell' Our, verso ... capol. di fiera prussiana. Ha fabbr. di colla, ... di pelli, e 1300 abit.

Viane, o Vian (Francesco Van), sm. (St. lett.), teologo di Lovanio, nato a Brusselles nel 1615, fu fatto direttore del seminario di Malines, indi presidente del collegio del papa a Brusselles, carica che sostenne a lungo con zelo, e che poi rinunciò. Morì a Lovanio nel 1693, lasciando un gran trattato *De ordine amoris*, ed uno *De gratia*.

2. — (Matteo Van), fratello del precedente, e teologo egli pure, fu laborioso e disinteressato, e morì a Lovanio nel 1663, lasciando un opuscolo *Sull' ignoranza del diritto naturale*.

Vianen, s. com. (Geogr.), c. del regno d'Olanda, parte meridionale, a 2 1/2 l. S. da Utrecht, e 4 1/2 N. E. da Gorcum, capol. di cant., sulla sinistra del Leck, con un dipartimento della società del Ben pubblico, e 2000 abit.

Viani (Anton Maria), sm. (St. pitt.), pittore soprannominato *il Vianino*, nato a Cremona verso il 1540, fu allievo de' Campi e seppe appropriarsi la loro maniera. Il duca di Mantova Vincenzo di Gonzaga lo accolse con distinzione alla sua corte, e lo trattenne in qualità di suo pittore, posto ch' ei funse anche presso i suoi tre successori. Morì a Mantova in età avanzata.

2. — (Giovanni), pittore nato a Bologna nel 1536, fu allievo di Flaminio Torre, ed artista di molta scienza, e non inferiore nel disegno a nessuno di quelli che seguirono la stessa scuola. I suoi studj sulla natura furono immensi. Fece varie pitture di molto merito a Bologna, e vi morì nel 1700.

3. Viani (Domenico), figlio del precedente, nato a Bologna nel 1668, non giunse a quel grado di abilità ed esattezza cui pervenne suo padre; ebbe però più grandiosità nei contorni, e tocchi più forti e simili a quelli del Guercino; un gusto d'ornato più magnifico e più analogo al genio dei pittori veneziani, dei quali studiò i capolavori a Venezia. Percorse parte d'Italia, lasciando ovunque prove del suo talento. Morì a Pistoia nel 1711.

4. (St. lett.) — (Giorgio), nato in Toscana nel 1762, coltivò dapprima le belle lettere e la poesia, e di 22 anni pubblicò una piccola raccolta di *Versi*, e nel 1788, in compagnia dei due suoi amici Gaspare Mollo e Sauli, un dramma sulla morte di Socrate, ch' è una critica ingegnosa del sistema tragico d'Alfieri col quale non erano per anco familiarizzati gl' Italiani, avvezzi alla dolcezza ed alla melodia di Metastasio. Abbandonò poi la letteratura per darsi alla numismatica, e specialmente a quella del ... ; divenne sì istrutto in tutto ciò e ... il valore monetario intrinseco le varie epoche ..., il loro credito nel... to dai ministri di finanza fu spesso consultato, da direttori delle zecche e diversi gover... La parte poi scientifica ed erudita ... ministrò numerosi documenti sui diversi stati e città d'Italia, come pure sulle famiglie ch' ebbero o si arrogarono il diritto di batter moneta. Mentr' era intento alla sua opera principale, ch' erano aggiunte e correzioni a Zanetti, fu rapito dalla morte il 2 decembre 1826. Le sue opere stampate sono: *Saggio poetico*; *Glicera*; *Memorie delle monete di Massa e di Lunigiana*; *Sulle monete e sulla zecca di Pistoia*; *Ristretto d'un' opera numismatica di Galeani-Napione*; parecchie *Poesie* e *Prose*.

Viar, s. com. (Mit. ind.), tempio di Budda, nell' isola di Ceilan.

Viaram, s. com. (Divin.), specie di divinazione ed augurio molto in uso nel medio evo, e di cui parla *Michele Scott* (*De Physiog.* 56), consistente nell' incontrar per istrada un uomo ed un uccello, che venga dalla strada, passi alla sinistra e sparisca. Noel.

Viard, o Wiart, sm. (St. eccl.), era un semplice frate laico della Certosa di Lugny presso Chatillon sulla Senna, che credendosi chiamato ad una vita più austera di quella che colà conducevasi volle uscirne per seguir questa vocazione, e si ritirò in una profonda valle situata in mezzo ad una cupa

chè pagassero il tragetto della Stige a Caronte.

Viatka, sf. (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nell'E. del gov. del suo nome, al N. di Glazov, forma un poco di limite tra i gov. di Viatka e Kasan, ed alquanto sopra Mamadich sbocca per la destra nella Kama, dopo circa 170 l. di corso, bagnando Viatka, Orlov, Kotlnitch, Malmich e Mamadich. E' navigabile per un lunghissimo tratto; dappertutto è profondissimo è rapidissimo. Le sue sponde sono coperte di belli ed immensi boschi. E' pescosissimo, ed in primavera trarîpa.

2. — gov. della parte orient. della Russia eur., che confina con quelli di Vologda, Perm, Orenburg, Kasan, Nijnii-Novgorod e Kostroma; lungo 120 l. e 106 largo, con 6110 l. q. di superficie. Vi sono poche montagne, ma molti boschi; il suolo è paludoso in più luoghi. Il principal fiume è la *Viatka* che lo percorre dal N. al S. e riceve la Cepetza, la Kobra, la Maluza ed il Kilmes. Non è fertile che sulle sponde della Cepetza, e della Kama, fiume che lo separa dal gov. di Orenburg. I prodotti principali sono ferro, rame, potassa, cuoi, sevo, e soprattutto acquavite di grani. Gli abitanti attendono, in generale, all'agricoltura ed all'escavo delle miniere; quelli del N. alla costruzione di barche, alla fabbrica di stuoje ed utensili di legno, alla caccia, ec. Dividesi in 10 distretti; *Viatka* è il capoluogo. La popolazione ascende a 1,300,000 abitanti Russi, Morduani, Ceremissi, Ciuvaci e Votiaki.

3. — c. della Russia eur., capol. di governo e di distr., in ridente situazione, sulla Viatka, e sulla Khlinoritza, a 260 l. E. S. E. da Pietroburgo, e 180 E. N. E. da Mosca. E' sede d'arcivescovato, e possiede 16 parrocchie, 2 conventi, seminario e ginnasio; ammirasi il santuario della cattedrale, in cui splende l'argento in gran copia. Ha gran distilleria d'acquavite, e ragguardevole commercio con Pietroburgo, Arcangelo ed Astracan in grani, lino, olio di lino, sevo, miele e cera. Abitanti 10,800. — I Tartari ed i Ceremissi la chiamano *Nongrad*, probabilmente perchè abitata fino dal 1181 da una colonia venuta da Novgorod.

Viatsk, o Velsk, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Vologda, a 62 l. N. N. E. da questa, capol. di distr., tra i due fiumi Vaga e Vel, sulla sinistra del primo e sulla destra dell'altro. E una piccola e povera città, sebbene faccia qualche commercio con Arcangelo per mezzo della Vaga. Vi si prepara del catrame.

Viatóre, trice, add. e smf. (Filol. ec.), viandante. Ca.

2. (Antiq.) — V. Viaggiatore § 4.

3. (Teol.) — fig., dicesi l'uomo ancor vivo incamminato a vita eterna. Ca.

Viatório, ria, add. mf. (Filol. ec.), appartenente a viatore. *Ivi.*

Viaur, s. com. (Geogr.). f. di Francia, che ha origine nel dip. dell'Aveyron tra Rhodez e Milhau, separa il dip. del Tarn da quello dell'Aveyron, e S. Amans si getta nel fiume di quest'ultimo nome dopo circa 20 l. di corso. Abbonda di pesci d'ogni specie e di trote principalmente.

Viazma, sf. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Smolensko, a 35 l. E. N. E. da questa, capol. di distr., sulla Viazma affluente di sinistra del Nieper. E' antica e molto estesa; ha 2 conventi, 17 parrocchie, e gran numero di concie di cuoi; esporta lino, canape e semi d'entrambi; sono rinomati i pani speziati che vi si fabbricano. Abitanti 7,500.

Viazniki, s. com. (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Vladimir, a 26 l. E. da questa, capol. di distr., sulla destra della Kliasma; benissimo situata, con un convento, 2 chiese, alcune belle case, fabbr. di tele, concie di cuoi, orti celebri per i bei pomi e la quantità di ciliege che vi si raccolgono, una fiera frequentatissima, e 1200 abitanti. — L'antica città di Jaropoltch è ora un sobborgo di *Viazniki.*

Vibici, sf. pl. (Chir.), macchie cutanee sanguigne longitudinali, simili a quelle che lasciano le vergature o i colpi di frusta. Sono di color bruno più o meno rosso: se ne osservano d'ordinario molte nelle donne che hanno più volte partorito. Sono spesso sintomo di scorbuto, ed in tal caso hanno color livido. — *Le vibici accidentali* guariscono per lo più senza rimedj. Diz. sc. med.

Vibilia, sf. (Mit.), dea che invocavasi dai viaggiatori per non ismarrire il cammino. *Arnobio* è il solo che (4, 121) ne parla, e dice precisamente: *Ab erroribus viarum dea Vibilia liberat.*

Vibio Sereno (C.), sm. (St. rom.), romano che sotto il regno di Tiberio fece l'odioso mestiero di delatore. Egli arringò in senato nell'affare di Libone e molto contribuì alla morte di lui; non avendo avuto di tale infame azione la ricompensa che desiderava, osò lagnarsene amaramente in una lettera diretta all'imperatore, di che Tiberio conservò a lungo un segreto risentimento, ed allorchè, ott'anni dopo, *Vibio* fu denunciato dal suo proprio figlio come cospiratore contro il monarca, benchè l'accu-

natore fosse stato confuso, ed anche perseguitato dal popolo indignato d'un'azione sì snaturata, Tiberio non permise ch'egli andasse interamente assolto, e lo fece esiliare in Amorgus, ove *Vibio* morì.

2. (St. lett.) VIBIO CRISPO, celebre oratore che nel regno di Nerone si acquistò in Roma grand' influenza coi suoi talenti. Fece però egli pure il mestiere di delatore, con cui acquistò molte ricchezze; era, dice *Tacito*, *inter claros magis quam inter bonos*. Destro cortigiano, passò felicemente i regni dei più sanguinarj imperatori; sotto Domiziano raddoppiò le sue bassezze e condiscendenze; ne fa una bella pittura *Giovenale* (*sat.* 4). Visse sempre nelle prosperità e nei piaceri, e morì ottuagenario. E' suo il conosciuto motto scherzevole a taluno che chiedeva se Domiziano fosse solo nel suo gabinetto: *Non v' è nessuno; nemmeno una mosca.*

3. — SEQUESTRO, antico geografo, sul quale non si hanno che scarse notizie. Congetturasi dal suo nome che fosse romano; è incerta l'epoca in cui fiorì, non venendo determinata da *Oberlin* che dal v al VII secolo. Esiste col suo nome un opuscolo intitolato: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poëtas fit mentio*; ch' è una specie di tavole alfabetica, compilata per agevolare a suo figlio Virgilio l'intelligenza dei poeti. E' lavoro che non presuppone gran critica, nè molta erudizione, e nondimeno è utile. Boccaccio lo mise a contribuzione pel suo trattato *De montibus, sylvis*, ec., ma ebbe il torto di non citarlo. La prima edizione dell'opuscolo di *Vibio* è di Roma, 1505, rarissima. Le migliori sono quelle di Aldo Venezia, 1518, di Hessel, Rotterdam, 1711, e di Oberlin, Strasburgo, 1778.

VIBÓNI, *sm. pl.* (Filol.), fiori dell' erba *britannica*, che mangiavansi in tempo di procella per esser preservati dal fulmine. *Plinio.*

VIBORG, *s. com.* (Geogr. e Stat.), baliaggio e diocesi di Danimarca, nella parte centrale del Jutland, che confina colle diocesi di Aalborg, Aarhuus e Ribe; lungo 29 l. e 9 largo, e con 139 l. q. di superficie. E la più piccola diocesi del Jutland. Il suolo è molto fertile sebbene vi s'incontrino alcune grandi brughiere. Non vi sono monti propriamente detti, una sola collina; all' E. trovansi alcune selve e buoni pascoli. I fiumi principali sono la Guden-aae, la Skals-aae, la Lastrup-aae e la Skive-aae, che tutte sono tributarie del Cattegat mediante i golfi di Randers e Limford. Raccogliesi grano sufficiente pel consumo, e, negli anni buoni, anche sovrabbondante sicchè esportasi. Manca la legna, e la torba tien luogo di combustibile. Scarsa è l'industria, non fabbricandovisi che tele, calze e zoccoli. Le esportazioni consistono in lana, cavalli, buoi, vitelli, pelli di pesce, zoccoli. Skive è la principal piazza di commercio. Non comprende che un solo baliaggio, di cui Viborg è il capoluogo. Abitanti 48,000.

2. VIBORG, c. di Danimarca, nel Jutland, capol. della diocesi e del bal. del suo nome, a 13 l. N. O. da Aarhuus, e 16 S. O. da Aalborg, sulla sponda occid. del piccolo lago di Viborg. Ha fama d'esser la più antica città di Danimarca; è cinta di mura rovinose, con 6 porte, 3 piazze, 28 vie, 3 chiese, scuola di cattedrale, 2 scuole dette danesi, ospedale, casa di correzione in cui si fabbricano stoffe di lana; concia di pelli, fabbrica di carte da giuoco, una fiera di 16 giorni, e 2800 abitanti.

3. — gov. della Russia eur., nel S. E. del granduc. di Finlandia, che confina con quelli di Kuopio, Kymmenegard, Olonetz, e Pietroburgo, col lago Ladoga e col golfo di Finlandia; lungo 85 l., 50 largo, e con 2000 l. q. di superficie. Ne dipendono le isolette Hitersaari, Laransaari e Saitsaari, nel golfo di Finlandia. E' in generale un paese coperto di rocce nude ed incolte, selve, paludi e gran laghi; le poche terre arative trovansi in alcune vallette pittoresche al sommo, che gli abitanti sanno molto far valere. La state vi dura appena tre mesi, nel corso dei quali l'aria rimane costantemente umida, a cagione dei laghi e paludi. Le biade non sempre giungono a maturità; gli abitanti mescolano ordinariamente colla farina o spiche secche e triturate, o qualche paglia, od anche corteccia d'abete. Vi si trovano miniere di rame e piombo, e lungo il lago Ladoga scavasi bellissimo marmo. Il solo ramo d'esportazione di qualche importanza sono le tavole. Abbondantissima è ovunque la pesca del salmone e delle aringhe; ricco è pure il paese di selvaggina volatile e quadrupede, quindi la caccia occupa molto i contadini. Abitanti 250,000. Il governo contiene 8 distretti, e Viborg n'è il capoluogo.

4. — (in finlandese *Somelinda* o *Sommen-Linna*), città forte e porto della Russia eur., nel granduc. di Finlandia, capol. di gov., nel distr. di Stranda, a 25 l. N. O. da Pietroburgo, sopra una baia del golfo di Finlandia; con 3 chiese luterane, una russa, grande ospedale militare, ginnasio, e considerabili magazzini. Fa ragguardevole commercio di legname da costruzio-

me, tavole, resina, catrame e potassa. Abitanti 3,400. — E' stata fondata nel 1293 sotto la reggenza svedese di Torquel Canutson; i Russi l'assediarono inutilmente nel 1495; nel 1609 vi fu conchiuso una pace tra essi e gli Svedesi. Nel 1710 fu presa dall' ammiraglio Apraxin, ma pel trattato del 1721 rimase alla Russia. Nel 1790 Gustavo III entrò nella baia di *Viborg* con tutta la sua flotta, ma i Russi lo costrinsero alla ritirata.

6. (St. lett.), Viborg (Erich Niessen), *sm.* celebre veterinario danese, nato nel 1759 nel ducato di Sleswick. Studiò nell' univ. di Copenhagen, e vi diede per sei anni lezioni private. Applicatosi alla veterinaria fino allora trascuratissima in Danimarca, vi fece sì rapidi progressi che nel 1783 riportò il premio che l' accad. delle scienze avea proposto per la miglior opera d' eudiometria. Il governo lo fece viaggiare a sue spese tre anni, nei quali percorse l' Allemagna, l' Inghilterra e la Francia; ritornò in patria ricco di cognizioni e di utili osservazioni. Allora fu creato professore della scuola veterinaria di Copenhagen ed ispettore generale del *Flas-Sand* od *arene mobili*; in quest' ultima qualità compilò la saggia ordinanza promulgata nel 1792 sui mezzi di allontanar quel flagello dalle spiagge del regno. Nel 1796 fu mandato a visitare gli stabilimenti di Polonia, Ukrania e Moldavia per le razze dei cavalli, ed a scegliere stalloni e cavalle. Nel 1801 fu promosso direttore della scuola veterinaria e di tutti gli stabilimenti che vi hanno relazione; finalmente divenne consigliere di stato, e cavaliere dell' ordine di Dannebrog. Morì il 25 settembre 1822, lasciando: *Tentamen eudiometriae perfectioris*; *Memoria botanica ed economica sull' orzo*; *Influenza dell' arena mobile*; *Delle piante che possono coltivarsi nelle terre arenose, e della loro utilità per trattenere le arene mobili*; *Della scuola reale veterinaria di Danimarca*; *Raccolta di dissertazioni pei veterinarj e pegli economi*; *Sul modo di far entrare per iniezione medicine nelle vene degli animali*; *Della Flora danica*; *Analisi dei lavori della società reale veterinaria di Copenhagen*; *Guida per aver cura degli stalloni e poledri e delle cavalle*; ec. Avea *Viborg* pubblicato fino al 1819 cento ventinove dissertazioni o trattati sulla veterinaria, e seguitò sempre a scrivere anche in letto fino a pochi giorni prima della sua morte. E' stato membro di oltre 30 società dotte, e fra le altre dell' Istituto di Francia, della società d'agricoltura e della scuola di medicina di Parigi.

Vibrante, *add. com.* (Fis. e Mecc.), che vibra. Ca.

2. — (*Corda*), quella che rende suono per via di vibrazioni. *Ivi.*

3. (Med.) — (*Polso*), dicesi quello ch'è grande, pieno, teso, frequente, e le cui pulsazioni sembra che percuotano molte volte il dito nella diastole. Diz. sc. med.

Vibrare, *att.* (Fis. e Tecnol.), muovere scotendo. Ca.

Vibratezza, *sf.* (Fis. e Tecnol.), lo stesso che *vibrazione*. V.

Vibrativo, va, *add. mf.* (Fis. e Tecnol.), atto a vibrare; ejaculatorio. B.

Vibraye, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Sarta, circond. di S. Calais, a 3 1/2 l. N. da questa, e 9 E. dal Mans, capol. di cant., presso la selva del suo nome con un ospizio, concia di pelli, 7 fiere, e 2100 abitanti. — Nei dintorni sono miniere di ferro e fucine.

Vibrazióne, *sf.* (Fis. e Tecnol.), il vibrare; e, il moto di cosa vibrata. Ca.

2. — *de' pendoli*, dicesi il moto reciproco de' corpi gravi pendenti da corde, fili e simili, che nell'andare e venire di qua e di là del perpendicolo formano archi di cerchio sempre minori, fino a ridursi alla quiete. *Ivi.*

3. — *delle corde tese*, e particolarmente *delle sonore*, i movimenti loro, simili a quelli de' pendoli, ancorchè più veloci e di minor durata. *Ivi.*

Viburno, *sm.* (Agric.), specie di frutice; brionia. *Ivi.*

Vic, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Meurthe, circond. di Château-Salins, a 1 1/2 l. S. da questa, e 7 E. N. E. da Nancy, capol. di cant., in riva alla Seille, che vi si passa sopra un ponte di tre archi. Ha tribunale di prima istanza, un ospizio, cave di gesso, fabbr. di berrette di lana e molini da scagliola. Abitanti 3,700. — Nei suoi dintorni fu scoperta nel 1820 una miniera inesauribile di salgemma, che occupa più di 12 l. q. — L'origine di *Vic*, un tempo capitale del Saunese, risale ad alta antichità; in essa hanno talvolta risieduto i re d' Austrasia.

2. (St. di Fr.) — (Domenico di), *sm.*, signore d' Ermenonville, d' un' antica famiglia di Guienna, fu uno dei più devoti servitori di Enrico IV. Si segnalò col suo valore nelle guerre di religione, ed essendo divenuto sospetto al duca del Maine per la sua devozione alla causa reale, sofferse ingiustizie e dispiaceri. Una ferita che riportò nel 1586 lo tenne tre anni ozioso ed in continue sofferenze, finchè si risolse a farsi recidere la gamba, con che potè presto servire atti-

vamente nell' armata regia. Enrico IV gli permise di aggiungere un fiordaliso alle sue armi, e lo fece governatore di S. Denis. Contribuì molto alla resa di Parigi, e fu fatto governatore della Bastiglia; e nel 1602 governatore di Calais e vice-ammiraglio. Dopo la morte di Enrico IV fu eletto consigliere di stato, e recatosi a Parigi per prender possesso di tal carica, fu colpito da sì vivo dolore passando pel sito in cui il buon Enrico era stato assassinato, che potè appena tornare a casa, e morì la mattina successiva 25 agosto 1610.

2. (St. lett.) Vic (Claudio), benedetto della congregazione di S. Mauro, nato nel 1670 a Soreze, diocesi di Lavaur, dopo compiuti gli studj, insegnò rettorica nel collegio di S. Sever, di recente fondato. Nel 1701 accompagnò a Roma il procurator generale della congregazione, ed ivi collazionò i principali codici della biblioteca vaticana per servigio de' suoi confratelli. Reduce in Francia ebbe molta parte nei due primi volumi della *Storia generale di Linguadoca* del padre Vaissette. Più tardi fu mandato di nuovo a Roma in qualità di procuratore generale, ma mentre preparavasi a partir per tale incarico, morì repentinamente a S. Germano dei Prati il 23 gennaio 1734, lasciando una *Traduzione* in latino della *Vita di Mabillon* di Ruinart.

4. — (Gerardo di), canonico di Carcassona del sec. XVII, pubblicò in latino una *Cronologia storica* dei vescovi di quella città.

Vica-Pota, *sf.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *vinco*, ital. *vincere*, e *potens*, ital. *potente*), dea che presedeva alla vittoria. Altri la chiamano *Vice-porta*. Noel.

Vicaire (Filippo), *sm.* (St. lett.), nato a Caen nel 1689, si fece ecclesiastico e si laureò nell' univ. della sua patria, divenendovi poi decano della facoltà teologica. Era molto ligio ai gesuiti, e prese parte attivissima nelle contese che insorsero al suo tempo in proposito della bolla *Unigenitus*, la quale ei sostenne con calore; per cui il parlamento di Rouen emanò un decreto che lo privava di tutte le sue cariche e gli toglieva il diritto di suffragio nelle deliberazioni dell' università; aiutato però dalla regia autorità giunse a farsi compiutamente reintegrare. Nel 1762 avendo il parlamento suddetto fatto un decreto contro i gesuiti, *Vicaire* come decano della facoltà teologica rifiutò di registrarlo, e tosto fu chiamato a Rouen a render conto della sua condotta, e di nuovo privato delle sue cariche, nelle quali non sembra che sia stato più ristabilito. Morì nel 1775, lasciando: *Sopra la nascita di Monsig. Delfino; Orazione funebre del cardin. di Henry; Domande d' un protestante*, colle proteste; ec.

Vicàno, na, *add.* e *smf.* (Filol.), abitante di borgo o villaggio della campagna. G.-V.

Vicari, *s. com.* (Geogr.), piccola città di Sicilia, prov. di Palermo, a 10 l. S. S. E. da questa, distr. di Termini, con traffico di biade, olio e mandorle, e 4,700 abitanti.

Vicarìa, *sf.* (T. de' canon.), l'essere sostituito o messo in ufizio in cambio del principale. Cr.

2. — anche, lo stesso che *vicheria*. V.

Vicariàto, *sm.* (Filol. ec.), ufizio del vicario; e, luogo del suo governo. Cr.

Vicàrio, *sm.* (Filol, ec.), che tiene il luogo e la voce d' altrui. *Ivi.*

2. (Polit.) — sorta di rettore o ufiziale che ha giurisdizione criminale e civile. *Ivi.*

3. (St. rom.) — (*Servo*), servo subordinato ad un altro servo, e dal quale faceva le veci in sua assenza.

4. — nome pur dato a quelli che sotto il prefetto del pretorio erano messi al governo d' una intera *diocesi*, vale a dire d' un tratto di paese comprendente più metropoli. Questi *vicarj* avevano il diritto di portare la clamide e godevano molti altri privilegj, ma come luogotenenti del prefetto del pretorio erano affatto dipendenti.

6. *Vicaria mors* dicevasi la morte sofferta per altrui: così facendo gli antichi credevano di prolungare la vita.

Vicat (Beato Filippo), *sm.* (St. lett.), nato ad Aigle, città del paese di Vaud, nel 1716, e morto nel 1770, si fece distinguere ancor giovane per talenti ed applicazione. Studiò a Basilea ed a Losanna, ed in quest' ultima ottenne una cattedra di legge, rifiutando quella ch' eragli stata offerta nella univ. di Herborn. Delle numerosissime sue opere citeremo: *Praelectio de successione testamentaria; Vocabularium juris utriusque;* un' edizione delle *Memorie spettanti alla vita di Fra Paolo, servita;* un' edizione di tutte le *Opere di Bynkershoeck*, migliore di tutte le precedenti; *Corso di diritto naturale;* ec.

2. — (Filippo Rodolfo), medico, fratello del precedente, nato a Payerne nel 1720, studiò a Gottinga sotto Haller, visitò l' Alemagna, e la Polonia, ove si fermò alquanto per istudiare la singolare malattia detta *plica polacca*. Reduce in patria vi si dedicò alla pratica della medicina ed allo studio delle scienze naturali. Morì a Losanna nel 1783. Era socio di varie accademie. Lasciò:

Sulla plica polacca; Storia delle piante velenose della Svizzera; Materia medica; Delectus observationum practicarum; ec.

Vicchio, *sm.* (Geogr.), vill. di Toscana, prov. di Firenze, a 7 l. N. E. da questa, vicariato di Scarperia, con fiera annuale, mercato settimanale, e 11,000 abitanti.

Vic-Dessos, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Ariege, circond. di Foix, a 5 l. S. S. O. da questa, e a 2/3 S. O. da Tarascona, capol. di cant., sul *Vic-Dessos*, con 7 fucine, 2 magli, 2 fiere, e 2100 abitanti. — Nelle sue montagne è la ricca miniera di ferro del suo nome, che scavasi da tempo immemorabile.

Vicè, *sm.* (Bot.), lo stesso che *orecchio di mare.* V.

Vice, *sf.* (Filol.), lo stesso che *vece.* V.

2. — anche, la volta che tocca ad alcuno di operar checchessia, quando le operazioni si debbono fare determinatamente ora da uno ora da un altro. Cr.

Viceammiraglio, *sm.* (Marin.), il secondo uffiziale della marina: porta il padiglione quadrato sull' albero di mezzano. Sav.

Vicecancelliére, *sm.* (Polit.), che è in luogo del cancelliere. Cr.

Vicecapitáno, *sm.* (Mil.), che è in luogo di capitano. Alb.

Vicecáso, *sm.* (Gramm.), che sostiene le veci del caso. *Id.*

Vicecollaterále, *sm.* (Giurispr.), che sostiene le veci del collaterale. *Id.*

Vicecónsolo, *sm.* (Polit.), che è in luogo del console. *Id.*

Vicedómino, o Visdómino, *sm.* (T. stor.), ch'è in luogo del capo o signore della città o di altro luogo. *Id.*

2. (T. eccles.) — così chiamavasi in antico il vicario del vescovo nel temporale, ossia l' economo delle rendite della sua Chiesa. *Id.*

Vicegerente, *sm.* (Giurispr.), che sostiene le vece; che opera in vece d' altri. Cr.

Vicelegáto, *sm.* (Polit.), quegli che sostiene le veci del legato. *Ivi.*

Vicelegazióne, *sf.* (Polit.), ufficio del vicelegato. *Ivi.*

Vicemadre, *sf.* (Giurispr.), che sostiene le veci di madre. Alb.

Vic-en-Bigorre, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. degli alti Pirenei, circondario di Tarbes, a 4 l. N. da questa, capol. di cantone, con fabbr. d' acquavita, conce di pelli, 3 fiere e 3,800 abitanti.

Vicenda, *sf.* (Filol.), contraccambio, ricompensa; commercio; vece; mutazione. Cr.

2. — (*A*), o *Per vicenda*, *avv.*, lo stesso che *vicendevolmente.* V.

3. *A vicenda* anche, l'uno dopo l' altro successivamente. G.-P.

4. (Agric.) Vicenda, ruota; il giro delle coltivazioni nel medesimo terreno. Gagl.

Vicendévole, *add. com.* (Filol.), scambievole. Cr.

Vicendevolezza, *sf.* (Filol.), astr. di *vicendevole.* V.

Vicendevolmente, *avv.* (Filol.), ora l'uno ora l' altro, secondo l' ordine stabilito; con vicenda, a vicenda. Cr.

2. — anche, reciprocamente, scambievolmente. *Ivi.*

Vicenóme, *sm.* (Gramm.), che è invece del nome; pronome. Alb.

Vicente (*S.*), *sm.* (Geogr.), isola del Brasile, prov. di S. Paolo, nella baja di Santos, con 5 l. di circuito. Vi è l' unico porto di tutta la provincia capace di flotte da guerra; chiamasi *Bertioga.*

2. — c. di Colombia, dip. di Cundinamarca (Nuova Granata), prov. d'Antioquia, con miniere d' oro, e 3,400 abitanti.

3. — borgo di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Estremadura), a 9 l. da questa, ed 8 da Alcantara, sopra una collina, in paese fertile, a 2 l. dalla frontiera di Portogallo; con un convento, fabbr. di tessuti di lana, lino e canapa, di cappelli e di majolica, conce di pelli, e 8,500 abitanti.

4. — c. del Guatimala, stato di S. Salvatore, a 14 l. E. da questa, capol. di dipart., sul fianco d' un' alta montagna, con clima caldissimo. Contiene 600 famiglie. Chiamasi anche *Lorenzana.*

5. (St. lett.) — (Gil), il più antico e più celebre poeta comico portoghese, nato a Lisbona secondo la più ricevuta opinione, alcuni facendolo nativo di Guimaraens, altri di Barcellos. Incerto è l' anno della sua nascita, e puossi congetturarlo nato verso il 1480. Nessun autore prima di lui avea dedicato i suoi talenti al perfezionamento del genere drammatico, nè avevа ottenuto quei replicati e durevoli applausi che assicurarono la sua influenza su tutti gli autori drammatici della sua nazione ed anche su quelli delle straniere. Per lui il dramma nazionale s'innalzò al primo grado delle composizioni letterarie, la sua condotta divenne regolare, le sue diverse parti si ordinarono, ed uno stile armonioso e naturale terminò di scolpire negli animi la viva impressione che la varietà dei caratteri e la bellezza della favola vi avevano già fatta. Egli avea studiato giurisprudenza nell' univ. di Lisbona, quando, in occasione della nascita di Giovanni III figlio della regina Maria, compose una specie di monologo pastorale in 12 stanze, che fu recitato in presenza della regina Bea-

trice e della duchessa di Braganza il 7 giugno 1502. In seguito ei fece un nuovo poemetto pastorale non più in forma di monologo, ma introducendovi sei pastori; questo secondo saggio lo alzò in gran grido, ed egli abbandonò allora totalmente la giurisprudenza per dedicarsi esclusivamente a tal genere divenuto popolare. Ei non trattò altri argomenti che tratti dalla bibbia e dai romanzi di cavalleria, e fece per tutta la sua vita le delizie delle due corti sì gentili di Emmanuele e di Giovanni III, e, dopo la sua morte, quelle della corte più colta del re Sebastiano. Fu il primo a fissare il gusto del pubblico per le rappresentazioni drammatiche, ed a mostrare all'Europa che non si potea più cattivar l'attenzione degli spettatori con traduzioni o servili imitazioni degli antichi autori greci e latini; stabilì un teatro nazionale che non fu mai assoggettato a giogo straniero; fu maestro del sì celebre Lopez de Vega; e colla sua verità, colla sua forza comica e colla fecondità della sua invenzione esercitò una potente ed immediata influenza sui teatri di Spagna, d'Italia, d'Inghilterra e di Francia. E' noto che il famoso Erasmo apprese il portoghese unicamente per esser in grado di leggerlo, e dopo averlo letto lo dichiarò superiore all'idea ch'erasene fatta dapprima. Invano cercherebbesi nei suoi drammi regolarità di forme; non v'è nemmeno la divisione in atti; il metro è svariato a capriccio; non v'è nemmen ombra delle *tre unità*; il sacro è mescolato col profano; perfino la lingua è ora castigliana ora portoghese. Malgrado tutto questo, ogni più preoccupato intelletto che potrà leggere *Gil Vicente* nel suo originale, sarà costretto a confessare che la prodigiosa ricchezza della sua invenzione, la vivacità e verità del suo dialogo, la soavità e l'armonia poetica della lingua, la bellezza delle allegorie, la grazia e la dilicatezza comica che brillano ovunque bastano per giustificar l'entusiasmo che ha ispirato ai suoi compatrioti. Trentaquattro anni ha durato il suo splendido aringo drammatico, cioè dal 1503 al 1536, epoca in cui lo chiuse. Visse però ancora oltre vent'anni, e nel 1557 essendosi recato in Evora colla corte, vi morì in età di circa 77 anni. Nessun suo dramma fu stampato mentre egli visse; suo figlio Luigi ne fu l'editore nel 1561-1562 in un volume in foglio col titolo: *Compilaçao de todas las obras de Gil Vicente*, che contiene 17 *autos* ed oratorj, 4 commedie, 10 tragicommedie, 11 farse, e varie strofe ed altri brevi componimenti.

VICENZA, *sf.* (Geogr. e Sta.), prov. del r. Lomb.-ven., gov. di Venezia, che confina con quelle di Belluno, Padova, Treviso e Verona, e col Tirolo; lunga 32 l. e 12 larga, con 130 l. q. di superficie. E' piana per la maggior parte, ma il N. è occupato da montagne elevate, e varj gruppi di monti e colline sorgono anche in altre parti. Il Bacchiglione la bagna per buon tratto, ed a Vicenza diviene navigabile col riunendosi al minor fiume Retrone. E' pure irrigata dalla Tesina, dal vasto torrente Astico, dall'Agno o Guà e dalla Brenta. Il suolo è ferace di biade, legumi, riso e patate; ma le più notabili produzioni, in riguardo al commercio d'esportazione, sono i vini e le sete; tra i vini scelti distinguesi quello di Breganze. Vi sono bei boschi e pingui pascoli, che alimentano superbi bestiami. Vi si scava carbon fossile, pietra da calce, pietre da macine, l'argilla nota in commercio col nome di *terra bianca di Vicenza*, ed anche marmo; ne tempo vi si scavò pure dell'argento. Rinomatissime sono le acque acidule di Recoaro, e sommo è il concorso annuale alla loro sorgente. Vi sono fabbr. di seterie, panni e stoviglie, cartiere, seghe, ec. — Dividesi in 13 distretti, ha *Vicenza* per capoluogo, e conta 301,000 abitanti.

2. VICENZA (in lat. *Vicetia*), c. del r. Lomb.-ven., gov. di Venezia, a 16 l. O. da questa, e 10 E. N. E. da Verona, capol. di prov. e distr. E' sede di vescovato suffraganeo di Venezia; giace presso ed al N. E. della catena dei monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone e diviene navigabile per piccole barche. E' cinta da fosse asciutte in parte coltivate e da mura antiche in più siti distrutte, ha 9 ponti, 4 sul Bacchiglione e 5 sul Retrone. E' una delle meglio fabbricate città d'Italia e delle più ricche di monumenti architettonici; nè si può pronunciarne il nome senza associarvi quello del suo celeberrimo cittadino Andrea Palladio, al cui sublime genio va essa debitrice della riproduzione delle vetuste e dell'erezione delle moderne moli, che le assicurano perenne celebrità. Ei portò a maggior lustro la *Basilica* o vecchio palazzo, colle ammirabili logge esterne, la cui erezione consolidò propriamente la fama di lui. Opere di Palladio sono i palagi *Chiericati*, *Thiene*, ov'è attualmente la dogana, *Porto Barbarano*, *Porto Colleoni* e *Valmarana*. Mostrasi una casa di belle forme, che tiensi essere stata abitazione del grande architetto. Classico monumento, che agli altri tutti sovrasta, è il teatro *Olimpico*, così detto dagli accademici che cominciarono ad erigerlo nel 1580 tra i quali sedeva lo stes-

nel Palladio, che compiè col disegno di esso la sua gloriosa carriera. Notabile è pure il palazzo *Trissino*, opera di Scamozzi; e quelli *Losco* e *Cordellina* eseguiti da Ottone Calderari. La gran piazza detta *dei signori* e l'altra *della biada*, presentano somma eleganza nei fabbricati da cui son cinte. Comode e belle sono tutte le strade, e specialmente quella del Corso. Si ammira la gotica Torre dell'orologio, per l'altezza eccedente le proporzioni della base. La cattedrale risplende per l'altar maggiore adorno di fini marmi e per molte pitture; del quale ultimo pregio son pur doviziose le altre minori chiese; in S. Corona è una grand'opera di Giovanni Bellino ed una di Paolo Veronese, ed in S. Stefano la più magnifica che si conosca di Jacopo Palma il vecchio. Possiede *Vicenza* un liceo, una società intitolata *Accademia degli Olimpici*, una ricca biblioteca pubblica che conservasi nello stabilimento del Monte di pietà, e 11 tra ospedali ed orfanotrofi. — L'industria si esercita in manif. di seta, tele e stoviglie, e i due fiumi vi mettono in moto macchine idrauliche d'ogni genere. — Gli articoli del commercio attivo sono biade, vini, sete greggie e lavorate, stoffe di seta, velluti, broccati, panni, cappelli di paglia, berretti, tele, porcellane, maioliche, pentolame, carta e legnami da costruzione. — E' patria di s. Gaetano Thiene, del filologo Gio. Giorgio Trissino, del già encomiato Palladio, ec. Annovera 31,000 abitanti, compresi 10000 circa dei popolosi sobborghi e vicine villette aggregate alla città. — Deliziosissimi sono i luoghi suburbani. Un magnifico portone dà ingresso al campo-Marzio, che serve di pubblico passeggio. La vicina cavallerizza offre tutte le comodità per la sua destinazione. Da un bell'arco corintio del secolo XV si ha l'accesso, fuori della porta di Monte, alla grandiosa scalinata di 200 gradini che mette al colle di S. Sebastiano coperto di ville e giardini, in mezzo a cui primeggia la famosa *Rotonda Palladiana*. Al Berico si ascende per due file di portici che ad ogni dieci archi aprono un ripiano divisorio che serve di posa; in vetta ammirasi il santuario, erettovi nel secolo XV, e grandiosamente ampliato nel 1688: tra molti altri dipinti vi brilla un capolavoro di Paolo Veronese. — Può *Vicenza* vantare d'esser una delle più vetuste città d'Europa: trovasi in *Eliano* nominata *Bitetia*, ed *Ucetia* presso *Strabone*. Contendesi tra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi, ai Veneti dell'Asia-minore o ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nell'823 l'imp. Lotario I v'istituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla celebre pace di Costanza del 1183, seguita fra la detta lega e quel monarca. Nel 1236 fu saccheggiata ed incendiata dalle armi dell'imp. Federico II. Rimase poi in preda al crudele Ezzelino, morto il quale, dopo breve indipendenza, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori. Nel 1311 divenne soggetta agli Scaligeri, nel 1387 a Giangaleazzo Visconti, e finalmente nel 1404 si procurò pace e sicurezza colla volontaria sua dedizione alla repubblica di Venezia. All'epoca della lega di Cambrai fu replicatamente invasa dagl'Imperiali, ma al terminare di quella guerra tornò sotto il dominio dei Veneziani, cui rimase fino al 1798; nel 1806 fu compresa nel regno d'Italia, e nel 1816 nel regno Lombardo-veneto, cui adesso stabilmente appartiene.

VICEPÁPA, *sm.* (T. eccl.), che è in luogo del papa. *Davanz.*

VICEPATRIARCA, *sm.* (T. eccl.), che tiene il luogo del patriarca. Cr.

VICEPRETÓRE, *sm.* (Polit.), che è in luogo del pretore. Alb.

VICERÈ, *sm.* (Polit.), che tiene il luogo del re. Cr.

VICEREÁLE, *add. com.* (Polit.), di vicerè. G.-B.

VICEREGGENTE, *sm.* (Polit.), che regge e governa invece d'altrui. Cr.

VICEREGÍNA, *sf.* (Polit.), moglie del vicerè, o, che fa le veci di regina. G.-N.

VICERETTÓRE, *sm.* (Polit.), colui che sostiene le veci del rettore. Alb.

VICESEGRETARIÁTO, *sm.* (Polit.), ufficio del vicesegretario. Cr.

VICESEGRETÁRIO, *sm.* (Polit.), che tiene il luogo del segretario. *Ivi.*

VICESIGNORÍA, *sf.* (Polit.), dignità e ufficio di chi tiene il luogo di signore. G.-V.

VICETEMPO, *sm.* (Gramm.), segno di tempo. *Ivi.*

VICH, o VIQUE, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Ausona*), città di Spagna, prov. di Barcellona (Catalogna), a 11 l. N. da questa sede di vescovato suffraganeo di Tarragona; in fertile pianura ondeggiata; lunga 6 l. e 2 larga, di figura irregolare. Ha larghe le strade, e quasi tutte ben selciate, ma alcune ripide; le case molto ben fabbricate. La piazza maggiore è quadrata ed adorna di portici comodissimi e di case di buono stile;

bellissima è pure quella dei Martiri. La cattedrale è d'architettura mediocre; vi sono altre 4 chiese, tutte più belle e meglio ornate; 10 conventi, seminario, collegio, 3 ospedali; fabbr. di tele di lino e canape, panni ordinarj, cotonine dipinte, cappelli e suole; e conce di pelli. Abitanti 13,000.

Vichada, sf. (Geogr.), fiume di Columbia, che ha origine nelle montagne del paese di San-Juan de los Llanos, riceve il Mocu per la sinistra, e presso Coituria sbocca per la sinistra nell'Orenoco, dopo 115 l. di corso. Le sue sponde non sono abitate che da indigeni.

Vichegrad, o Viscegrad, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiaccato di Novibazar, sulla destra sponda del Drin, che vi si passa sopra un ponte; a 16 l. E. S. E. da Bosna-Serai.

Vichera, o Viscera, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., gov. di Perm, che ha origine nel N. di esso governo, sul pendio occid. dei monti Urali, e si scarica per la sinistra nella Kama, al N. N. O. di Solikamsk, dopo circa 80 l. di corso. E' navigabile, pescoso, ed offre sulle sue sponde belle e vaste foreste.

Vicheria, *sf.* (T. milit.), giunta di milizia per rinforzo: ma è voce antica. Cr.

Vichmann (Burkhard o Burcardo), *sm.* (St. lett.), nato a Riga nel 1786, studiò a Gottinga, Jena ed Heidelberga, e si applicò alla storia ed alla geografia. Nel 1808 si recò a Pietroburgo, ove fu successivamente professore di storia e statistica, precettore dei principini di Wurtemberg, e segretario del conte di Romanzof. Nel 1817 tornò a Riga colla carica di direttore delle scuole di Curlandia, e risolse di fondarvi un museo nazionale a somiglianza di quelli di Lemberg e Pest; avea formato a tal effetto una biblioteca di oltre 300 volumi, composta tutta di manoscritti ed opere in più lingue, tutte relative alla Russia; ma il progetto non essendo riuscito bene, ei vendette la sua bella raccolta al principe Labanof-Rostowski per 16,000 rubli. Nel 1820 rinnovò lo stesso tentativo a Pietroburgo, parimenti senza buon successo, e la nuova raccolta fu acquistata per 10,000 rubli. Morì a Pietroburgo nel 1822. Le principali sue opere, scritte quasi tutte in tedesco, sono: *Quadro della monarchia russa; Raccolta d'opere inedite riferibili alla storia antica della Russia; Prospetto cronologico della storia moderna russa;* ec. Egli era uno dei compilatori dei giornali *Nuova enciclopedia; Archivj del Nord*, e di parecchi altri.

Vichnei-Volociok, o Vishnei-Volociok, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Tver, a 26 l. N. O. da questa, capoluogo di distr., presso la Tzna. Vi passa la grande strada da Mosca a Pietroburgo; e passa pure per mezzo a questa città, e ne prende il nome il canale, che congiunge la Tvertza e la Tzna, e quindi il Caspio ed il Baltico, canale stato costruito sotto Pietro il grande dal negoziante Serdukov, e che ha 2 sostegni e 1/2 l. di tratto. Per esso passano annualmente 2000 e più battelli che vanno a Pietroburgo, lochè, in unione al gran numero di viaggiatori e vetturini rende la città vivissima. Vi sono 3 chiese, casa di carità, magazzino da sale, scuola, 2 ospizj, 3 fiere, e 4.300 abitanti.

Vichnu Sarma, *sm.* (St. lett.), nome di un bracmano, al quale è attribuita la composizione d'una celebre raccolta di apologhi, da lungo tempo nota in Europa col titolo di *Favole di Pilpay* o *Bidpai*, ma il di cui originale in lingua sanscrita porta il nome *Pantcha-tantra*, o *Pantchopac'hyana*, e diede origine ad altre due opere sanscrite, cioè il *Cat'hamrita-nidhi*, che non fu mai pubblicato, e l'*Hitopadesa*. Quest'ultimo fu tradotto in inglese da Guglielmo Jones e da Carlo Wilkins: il testo sanscrito fu stampato a Serampore nel 1806, ed a Londra nel 1810. Il *Cat'hamrita-nidhi* è un compendio puro e semplice del *Pantcha-tantra*. Quanto all'*Hitopadesa*, i suoi materiali sono attinti e nel *Pantcha-tantra* ed in altre opere. Del componimento di *Vichnu-Sarma* fu pubblicata in Parigi, nel 1826, una versione francese dell'abate Dubois, fatta colla scorta di parecchie versioni di esso in alcuni idiomi volgari dell'India. Del resto, non si sa nè in qual epoca *Vichnu-Sarma* abbia scritto, nè tampoco se sia realmente un personaggio storico, od un nome supposto. Il *Pantcha-tantra*, o raccolta di apologhi, che gli si attribuisce fu da lui composto, dicono, per istruzione di tre giovani principi la cui educazione eragli stata commessa dal re loro padre. Forse il *Pantcha-tantra* non è che una recente compilazione d'apologhi più antichi. *Silv. De Sacy.*

Vichy, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Aquae Calidae*), c. di Francia, dip. dell'Allier, circond. di La Palisse, a 6 l. S. O. da questa, e 11 1/2 S. da Moulins, cant. di Cusset, in una pianura, sulla destra dell'Allier. E' celebre per le sue acque termali, ottime contro varie malattie; vi sono 6 sorgenti caldissime ed attivissime. Molto bello e comodo è lo stabilimento dei bagni, come sono deliziosi i passeggi, ottima l'aria, il clima dolcissimo. *Vichy* tiene 7 fiere, e conta 900 abitanti.

Viciana (Martino), sm. (St. lett.), storico spagnuolo, sul quale non si hanno che imperfettissime notizie. E' nato verso il principio del sec. xvi, nel regno di Valenza, ed ideò per tempo di scriver la storia di esso, al qual uopo occupossi per 46 anni a raccorre i materiali necessarj e metterli in ordine. L' opera alfine comparve col titolo: *Cronica de la inclita ciudad de Valencia.* Per ragioni che non si conoscono ne fu soppresso il primo volume con tanta diligenza, che si può in oggi, dice *Laserna de Santander*, citarlo come *il più raro libro che esista al mondo;* trovasi però manoscritto in alcune librerie di Spagna. Aggiunge *Santander* che la storia di *Viciana* è in concetto di esattissima.

Vicilino, *sm.* e *add.* (Mit.), soprannome od epiteto, sotto il quale avea Giove un tempio in Italia. *Tit. Liv.* 24, 44.

Vicinale, *add. com.* (Fis. ec.), lo stesso che *vicino.* V.

2. — (*Strada*). V. Strada e Via.

Vicinamente, *avv.* (Fis. ec.), con vicinità, appresso. Ca.

Vicinanza, *sf.* (Fis. ec.), propr. ristretto di abituri contigui gli uni agli altri. *Ivi.*

2. — gli abitatori delle vicinanze. *Ivi.*

Vicinàre, *n.* (Fis. ec.), esser vicino; confinare. *Ivi.*

Vicinàta, *sf.* (Filol.), lo stesso che *vicinanza.* V.

Vicinàto, *sm.* (Filol.), lo stesso che *vicinanza.* V.

Vicinatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol. ec.), che vicina. G.-P.

Vicinità, *sf.* (Filol.), prossimità, propinquità. Ca.

Vicino, *sm.* (Filol.), colui che ci abita di presso. *Ivi.*

Vicino, na, *add. mf.* (Fis. ec.), quello ch' è poco distante dall' altro. *Ivi.*

2. (Marin.) Vicino e pieno: comandamento al timoniere d'andare più presso al vento, ma a guisa che le vele sieno perpetuamente piene. Sav.

Vicissitùdine, *sf.* (Filol.), permutazione, scambiamento. Ca.

Vick, *s. com.* (Geogr.), distr. della Russia eur., governo di Estonia, il cui capol. è Hapsal.

Vicksbourg, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati-Uniti, stato del Mississipì, capoluogo della contea di Waren, presso la sinistra sponda del Mississipì, tra il confluente dell' Yazoo e quello del Bics-Black-river. Non contiene che 60 case.

Vicleffo. V. Wicleff.

Vico, *sm.* (Archit. ec.), strada stretta, chiassuolo, chiasso. Ca.

2. Vico, anche, borgo, terra. Alb. — Dicesi in dimin. *vicoletto*, *vicolo.* Ca.

Vico, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Corsica, circond. d' Ajaccio, a 6 1/2 l. N. da questa, e 18 3/4 O. da Bastia, capol. di cant., in un fondo, cinto da montagne che per la metà dell' anno sono coperte di neve. Traffica all' interno di vini ed olio, e conta 2,200 abitanti.

2. — c. del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di S. Severo, capoluogo di cantone, a 12 l. N. N. E. da Foggia, cinta da amenissime collinette, ed in aria sanissima. Possiede una chiesa collegiata, 3 conventi, ed un ospedale. — I dintorni producono olio d' ottima qualità, e vini eccellenti ed in abbondanza.

3. — di Mondovì, (in lat. *Augustae Vagiennorum*), vill. degli St. Sardi, divis. di Cuneo, prov. di Mondovì, a 3/4 di l. S. E. da questa, capol. di mandamento, rinomato per la bella chiesa della Madonna di Vico, con 3300 abitanti.

4. — di Pantano, vill. del r. di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, cant. di Trentola, a 2 l. N. O. da questa, con 800 abitanti. — Quivi ebbe la sua celebre villa Scipione Africano, presso la marittima città di Linterno. Ne' dintorni spesso si rinvennero monumenti d' altre antichità, come vasi cinerarj, lucerne, monete, tombe, iscrizioni, armi, ec.

6. — Equense (in lat. *Equa*), picc. c. del r. di Napoli, prov. di Napoli, a 5 1/3 l. S. E. da questa, distr. di Castellamare capol. di cant., su d' una rupe che sporge nel golfo di Napoli. È sede di vescovato suffraganeo di Sorrento, con un castello munito ed un borgo. Vi si osservano parecchi avanzi di antichi monumenti. La pesca è quivi abbondante. Abitanti 9800, ma di questi, soli 3000 circa albergano entro le mure, trovandosi sparsi gli altri negli adiacenti numerosi casali, nei cui contorni raccolgonsi frutti squisiti. — E' città antichissima; fu distrutta dai Goti, e riedificata da Carlo II d' Angiò nel 1300. Il tremuoto del 1694 la pose agli estremi.

6. — Pisano, borgo di Toscana, prov. di Pisa, 3 l. E. da questa, capol. di vicariato, sul canal Imperiale, che stendesi dal lago di Bientina all' Arno, in territorio poco sano; ha una fiera, e 7000 abitanti. — Fu un tempo sito fortissimo.

7. — Soprano, o Vespran, borgo di Svizzera, cant. dei Grigioni, lega della Casa di Dio, giurisdizione di Bregell, presso la sinistra della Maira, a 10 l. S. E. da Coira. L' Albigna quivi forma una bella cascata, appiedi d' una grande ghiacciaia. —

Credesi che vi abbia sofferto il martirio s. Gaudenzio nel IV secolo.

8. (St. d'It.) Vico (Giovanni de), *sm.*, principe di Viterbo e d'Orvieto nel sec. XIV, aveva il titolo di *prefetto di Roma* per un diritto ereditario di famiglia. Come capo del partito ghibellino, profittò del soggiorno dei papi in Avignone per farsi cedere la sovranità di quasi tutte le città del Patrimonio di S. Pietro; e fece di Viterbo la sua capitale. Clemente VI lo scomunicò il 1 luglio 1352 come tiranno usurpatore degli stati della Chiesa. Albornoz suo legato assediò contemporaneamente, in maggio 1354, Viterbo ed Orvieto, e *Vico* dovette rendersi a discrezione, e contentarsi del governo di Corneto, Civitavecchia e Respampano, affidatogli dal legato. Ei le tenne 21 anno, indi la guerra tra il papa ed i Fiorentini gli diede nel 1375 l'occasione di raccogliere gli antichi suoi partigiani che ricordavansi la sua vittoria; tornò padrone di Viterbo, ed allora la sua famiglia ricominciò a regnare.

9. (St. lett.) — (Enea), antiquario ed intagliatore, nato a Parma in principio del sec. XVI; è riputato il primo che abbia scritto in Italia sulla scienza delle medaglie, ed almeno che abbia tentato d'assoggettarla a regole. Fu allievo di Marc'Antonio Raimondo e di Raffaello, e fece rapidi progressi nell'arte dell'intaglio. Cosimo I lo chiamò a Firenze, dove incise le più belle pitture di Michelangelo e varj ritratti di sovrani e d'uomini celebri. Passò a Venezia, indi a Ferrara. Fu il primo che intagliò la famosa tavola d'Iside o isiaca. Reduce a Parma, pubblicò le medaglie dei dodici Cesari, incise e spiegate da lui medesimo, col titolo *Omnium Caesarum verissimae imagines ex antiquis numismatibus desumptae*, opera che fu ristampata a Roma nel 1614 e nel 1730, quest'ultima edizione, con nuovi disegni di Bellori, e nuove spiegazioni ed erudite note dell'ab. Valerio. Nel 1555 pubblicò i suoi *Discorsi sopra le medaglie*, che furono pure ristampati a Venezia stessa nel 1558, a Parigi nel 1619, ed a Parma nel 1691. L'ultima sua opera: *Immagini delle donne auguste*, comparve a Venezia nel 1557, che fu tradotta in latino da Natale Conti, e ristampata, unitamente ai *Discorsi*, a Parigi con note di Duval nel 1619. *Vico* morì a Ferrara, probabilmente avanti il 1560. Si ha pure di lui: *Monumenta aliquot antiquorum ex gemmis et cammeis incisa; Reliquae augustarum imagines, nunc primum a Jac. Franco in lucem editae*; in 4, senza data.

10. — (Francesco de), storico spagnuolo, originario di Sardegna, era d'una delle primarie famiglie di quel paese, e fu innalzato dal suo merito alle principali dignità della monarchia; sotto Filippo IV divenne consigliere di stato e capo della cancellaria del regno di Aragona e di quello di Sardegna. E' principalmente conosciuto per la sua *Storia generale dell'isola e del regno di Sardegna*, stampata a Barcellona nel 1639, opera di stile puro ed elegante, ma senza vigore; manca pure di critica sul valore dei monumenti che le servono di autorità.

11. Vico (Gio. Battista), celeberrimo filosofo, giurista, storico e critico, nato a Napoli nel 1668 ed ivi morto nel 1744. Se non si considerano che le circostanze materiali della sua vita, questa non ispira altro sentimento che a pietà; ei non uscì di patria, non s'innalzò al disopra della condizione mediocre in cui era nato, visse povero e povero morì. Era figlio d'un meschino libraio, fu per nove anni precettore dei nipoti del vescovo d'Ischia, e per quaranta anni professore di rettorica nell'univ. di Napoli. Non volle entrare negli ordini sacri, e si ammogliò, locchè fu forse l'ostacolo che lo arrestò nel suo arringo. Concorse per una cattedra di legge e non la ottenne; fu spesso incaricato dai viceré spagnuoli ed austriaci di far discorsi, iscrizioni latine, ec. senza ritrarne il minimo vantaggio; dedicò la principale sua opera al cardin. Corsini, poi papa col nome di Clemente XII, e non ne ricevette che qualche lettera lusinghiera; infelice per la sua indigenza, infelice pei disordini e le infermità dei suoi figli, soffrì crudelmente nei suoi ultimi anni per un'ulcera nella gola, e quando il re di Napoli lo creò suo istoriografo cessò di vivere. Ma quando si volge lo sguardo alle *Memorie* che scrisse egli stesso della sua vita, tali oscure disgrazie vedonsi nobilitate da quanto presenta di sublime lo sviluppo invincibile d'un sommo ingegno attraverso agli ostacoli della fortuna. La vita di *Vico* non è che la preparazione, l'esecuzione ed il perfezionamento d'una grand'opera. In un ritiro novenne lo studio del diritto lo condusse a quello della filosofia e della teologia, a cui aggiunse l'assidua lettura dei poeti latini ed italiani e di Dante principalmente, la cui sublimità era il solo a comprendere in quell'epoca di cattivo gusto e di affettazione. Nella filosofia il suo maestro fu Platone, cui in breve associò l'autore del *Novum scientiarum organum*, il gran Verulamio. L'ispirazione di tali ingegni potenti, la varietà dei suoi studi, e le relazioni innumerabili che tra essi ei scorgeva, svegliarono nel suo intelletto l'idea d'un vasto sistema, che unisse e fondasse insieme tutte le cognizioni delle quali l'uomo è

il soggetto, che avvicinasse l'una all' altra la storia dei fatti e quella delle lingue illustrandole entrambe con una nuova critica e che accordasse la filosofia e la storia, la scienza e la religione. Egli osò impugnare la dottrina cartesiana che dominava allora in Italia, non solo nella sua parte dogmatica, ma nella sua essenza e nel suo metodo, del quale con somma sagacia notò gl' inconvenienti. Mancava ancora l' unità alle indagini di *Vico*, allorchè lesse la grand' opera di Grozio, lettura che stabilì le sue idee e produsse la concezione del suo sistema. Avea composto parecchi opuscoli, cui surse in una sola opera, la quale venne alla luce nel 1726 col titolo di *Principii d' una scienza nuova, relativa alla natura comune delle nazioni, col mezzo dei quali si scoprono nuovi principii del diritto naturale delle genti.* In quest' opera ei tenne un metodo geometrico che il soggetto non sempre comporta: non ostante l' oscurità che talvolta ne risulta, non ostante l' uso continuo d' una terminologia bizzarra, ch' egli trascura spesso di spiegare, v' ha nel complesso del suo sistema una grandezza maestosa, ed una cupa poesia che fa pensare a quella di Dante. Lo scetticismo storico di Wolf sull' esistenza d' Omero, e di Niebuhr sui primi secoli della storia romana, trovasi già espresso nell' opera di *Vico*. La *Scienza nuova* attinge a due fonti, la filosofia e la filologia: la prima contempla il vero per la ragione, la seconda osserva il certo ed è la dottrina dei fatti e delle lingue. I suoi tre principali fondamenti sono: esistenza d'una providenza divina; necessità di moderar le passioni, e farne virtù; immortalità dell' anima. La conclusione della *Scienza nuova* è, che il mondo sociale è l' opera del libero svilupparsi delle umane facoltà, ma che questo mondo è pur tuttavia uscito da un' intelligenza, spesso contraria e sempre superiore ai fini particolari che gli uomini eransi prefissi; che la providenza non ci sforza con leggi positive, ma si serve per governarci degli usi che noi liberamente seguiamo. L'opera fu impugnata dai protestanti e dai cattolici: un certo Damiano, romano, accusò il sistema di *Vico* d' esser contrario alla religione, e contemporaneamente il giornale di Lipsia pubblicò un articolo che gli apponeva d' aver appropriato il suo sistema *al gusto della chiesa romana.* Egli oppose a tali ingiuste persecuzioni un coraggio ammirabile, e si felicitò costantemente d' aver composto la sua opera della *Scienza nuova*; fu questa replicate volte ristampata, ed ultimamente a Napoli nel 1826, e fu tradotta in francese ed in tedesco; *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*; *De uno juris universi principio*; *De constantia jurisprudentis*; *Memoria sulla sua vita*; *De nostri temporis studiorum ratione*; *Vici vindiciae*, contro l'accusa della *Scienza nuova* contenuta negli *Acta eruditorum* di Lipsia; e parecchi *Opuscoli* di vario argomento. *Vico* fu imitato, impugnato o citato da Damiano Romano, Genovesi, Cuoco, Mario Pagano, Duni, Cesarotti, Parini, Signorelli, Romagnosi, Talia, Colangelo, Cataldo Jannelli, Salfi; dal *Giornale di Trévoux*, dalla *Biblioteca antica e moderna* di Leclerc; dalla *Revue encyclopédique*; dal conte Orloff nelle sue *Memorie sopra Napoli*; da Herder; da Wolf, ec.

Viconterie di Saint-Samson (Luigi de la), sm. (St. di Fr.), uno dei più esaltati fautori della rivoluzione di Francia, nato nel 1732, fece buoni studj e si recò nella capitale a porsi nella moltitudine degli scrittori che colà sempre abbondano e sono condannati ad un' esistenza tanto più stentata, quanto più sono brillanti le prosperità di cui son colà testimonj. Nessuno suo scritto riuscì a dargli rilievo, ed era smarrito nella folla, quando divampò la rivoluzione; ei ne abbracciò con ardore la causa, e pubblicò fin dalle prime un' ode, *La libertà*, che malgrado il suo esagerato tenore non fu tampoco osservata in mezzo all' immensa quantità di scritti d' ogni maniera che gli avvenimenti producevano. Qualche altro opuscolo ch' ei pubblicò nel 1790 e 1791 ebbe all' incirca la stessa sorte. Volendo egli ad ogni costo far parlare di sè diede in luce un' opera col titolo: *Delitti dei re di Francia da Clodoveo fino a Luigi XVI.* Il solo titolo di questa compilazione salir lo fece in gran voga; fu tradotta tosto in tedesco ed in inglese: e l' autore animato da tal successo diè fuori nel 1792 i *Delitti de' papi*, dopo di che vennero fuori a suo esempio i *Delitti delle regine*; *Delitti degl'imperatori*; ec. *La Vicomterie* fu d'allora in poi uno dei corifei del partito repubblicano, e pubblicò nel 1792 stesso *La repubblica senza imposte*, che molto accrebbe la sua popolarità. La città di Parigi lo elesse deputato alla Convenzione, ed ei vi proferì fino dal principio un discorso *Sul processo di Luigi XVI.* Opinò in questo processo per la morte senza appello e senza indugio. Creato in maggio 1793 membro del comitato di sicurezza generale, ebbe parte in tutte le operazioni del governo del terrore fino alla rivoluzione del 9 *thermidor*. Allora si dichiarò altamente contro il tiranno ch' era caduto. In maggio 1795 fu accusato d' aver preso parte nella rivolta del primo di quel me-

te, e venne arrestato, ma alcuni mesi dopo fu compreso tra gli amnistiati. In seguito condusse una vita molto oscura, vivendo con un impiego subalterno nell' amministrazione del bollo della carta. Morì a Parigi nel 1809.

Vicq d' Azyr (Felice), *sm.* (St. lett.), celebre medico ed anatomico, nato a Valogues nel 1748, studiò a Parigi con ardore tutte le parti della medicina, fermandosi più particolarmente all' anatomia ed alla fisiologia. Nel 1773 aprì scuola di medicina o corso d' anatomia umana e comparata, ch' ebbe gran voga, anche per l' eleganza, chiarezza e calore che dar sapeva il giovane professore alle sue esposizioni. Insorta la gelosia a contrariarlo, si riuscì a fargli negare l'uso della sala della facoltà. Allora Petit professore d' anatomia nell' orto reale lo scelse per far lezione in sua vece, ed ivi *Vicq d' Azyr* ebbe egual voga e fortuna, dando pure lezioni private in sua casa. Sposò una nipote della moglie del celebre Daubenton, la protezione del quale gli ottenne i mezzi di estendere le sue ricerche ad animali esotici; le *Memorie* ch' egli ne estese gli fruttarono nel 1774 l' ammissione nell' accademia delle scienze. Lassonne, archiatro reale, gli concesse la sua stima, e lo inviò a recar soccorsi ad alcune provincie devastate nel 1775 da un' epizoozia micidiale. Istituì poi nel 1776 una società pel perfezionamento di tutte le parti della medicina, e ne creò *Vicq d' Azyr* segretario perpetuo. Gli eloquenti elogi che questi andò pubblicando dei principali membri di tale società furono sommamente applauditi, ed ei prese con essi tal seggio tra i migliori scrittori francesi, che nel 1788 fu scelto con applauso generale per succedere al gran Buffon nell' accademia francese. Non cessò di andar leggendo nelle diverse società cui apparteneva *Memorie* e *Dissertazioni* quasi sempre applauditissime. Successe nel 1789 a Lassonne nell' impiego di primo medico della regina, ed ebbe la sopravvivenza di quello di primo medico del re. Le sue sì intrinseche relazioni colla famiglia reale gli attirarono l' avversione del partito che rovesciò il trono, e vuolsi che i timori ch' ei ne concepì abbiano contribuito alla malattia che lo condusse al sepolcro. Era travagliato da qualche tempo da un aneurisma; la fatica che sostenne nel dover intervenire alla cerimonia, in cui Robespierre promulgò l' Ente Supremo, gli cagionò un' infiammazione di petto, della quale morì il 20 giugno 1794. Le sue opere sono: *Trattato d' anatomia e di fisiologia*, con tavole in foglio, colorite; *Sistema anatomico dei quadrupedi; Medicina delle bestie cornute;* ec.

Vic-sur-Aisne, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Aisne, circond. di Soissons, a 3 1/2 l. O. da questa, e 4 3/4 S. S. E. da Noyon, capol. di cant., con un porto sull' Aisne, un torchio da olio, 14 fiere, e 600 abitanti.

Vic-sur-Allier, o Vic-le-Comte, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Puy-de-Dôme, circond. di Clermont-Ferrand, a 4 l. S. E. da questa, capol. di cant., presso l' Allier, rinomata per le sue sorgenti d' acque minerali, con 4 fiere, e 2400 abitanti. — Trae il suo nome di *Vic-le-Comte* dal soggiorno che per un pezzo vi fecero i conti d' Avernia.

Vic-sur-Cère, o Vic-en-Carladès, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Cantal, circond. d' Aurillac, a 3 1/2 l. E. N. E. da questa, e 8 2/3 O. da S. Fleur, capol. di cant., sulla Cère, con acque minerali efficacissime contro le ostruzioni, 4 fiere e 2200 abitanti.

Vic-sur-Losse, *sm.* (Geogr.), o *Vic-Fezensac*, c. di Francia, dip. del Gers, circond. d' Auch, a 6 l. N. O. da questa, capoluogo di cantone, sulla sinistra della Losse. Si abbellisce di giorno in giorno, e possiede ospedale, fabbr. di tartaro, concie di pelli; fa un considerabile commercio d' acquavite, vini, biade, droghe, cerchi; tiene 6 fiere importanti, e conta 3000 abitanti.

Victa, *sf.* (Mit.) (v. lat. da *victo*, ital. *vivere*, *alimentarsi*, o da *victus*, ital. *vitto*, *l' occorrente per vivere*), dea dei viveri, delle vittuarie. Noel.

Victóphali, o Victóbili, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Dacia, secondo *Eutropio* ed *Ammiano Marcellino.*

Victoria, *sf.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. di Venezuela (Caracca), prov. di Caracca, a 14 l. S. O. da questa, presso il fiumicello di Calunchas, cinta da colline, con una chiesa d' architettura osservabilissima. Aveva in addietro quasi 8000 abitanti; ma la rivoluzione ed i tremuoti l' hanno sommamente danneggiata.

2. — (Nostra Senhora da), c. del Brasile, capol. della prov. d' Espirito Santo, in un' isola di 5 l. di circuito, e sulla gran baia del suo nome, il cui ingresso è difeso da 6 forti, a 95 l. N. E. da Rio-Janeiro. Sorge ad anfiteatro sulla costa occid. dell' isola, ove occupa molta estensione di terreno; ha vie selciate, case grandi e ben costrutte, e parecchi degli edifizj, tra gli altri l' antico collegio dei gesuiti, ove risiedono il governatore e l' uditore. La chiesa parrocchiale è nuova e bella; e vi sono 4 conventi, 4 oratorj, ospedale e collegio. — Ivi presso in cima ad un monte è un convento di francescani con santuario frequentatissimo.

3 VICTORIA (St. pitt.) (Don Vincenzo), *sm.*, pittore nato a Valenza nel 1658, vi apprese i primi elementi dell'arte, indi si recò a perfezionarsi a Roma ove entrò nella scuola di Carlo Maratti. Ivi divenne anche profondo conoscitore dell'antichità, di modo che ottenne la stima degli eruditi e l'amicizia dei più ragguardevoli personaggi. Onorò di pitture parecchie chiese di Roma, e speciale sia quella delle monache della Concezione ove fece una che venne sovente attribuita a Maratti. Il granduca di Toscana Cosimo III lo elesse suo pittore, e gli commise il suo proprio ritratto da collocarsi fra quelli dei pittori celebri che fan parte della gran galleria di Firenze. Avendo ottenuto in ricompensa dei suoi lavori un ricco canonicato a Xativa presso Valenza, ripatriò, e scelse per sua dimora una casa di campagna suburbana, cui abbellì con pitture, e con una galleria di quadri, oggetti d'arte e preziosi disegni. Allorchè Malvasia pubblicò la sua *Felsina pittrice*, in cui troppo abbassa Raffaello e la scuola romana in confronto dei Carracci e della bolognese; ei prese la difesa di quella, e pubblicò *Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice*. Zanotti prese invano a combattere *Victoria*; la vittoria rimase a quest'ultimo, che avea dal suo partito la verità e la ragione. Non potendo dimenticarsi di Roma, vi ritornò, e fu eletto dal papa suo antiquario; i dotti, gli artisti ed i più valenti professori non ommettevano di consultarlo. Fece anche versi con sufficiente successo, ed intraprese una *Storia della pittura*, che la morte gl'impedì di terminare. Morì a Roma nel 1712.

VICTORIATUS NUMMUS (Filol. e Numism.), così chiamavasi una moneta nel cui tipo era l'immagine della *Vittoria* collocata sopra una biga o quadriga: *Est autem signatus victoria*, dice *Plinio* (33, 3), *et inde nomen*. Roma, prima del quinto secolo della sua fondazione, non avea mai coniato monete d'argento, e vi si faceva uso dei *victoriali* venuti dall'Illiria, che passavano per merci. NOEL.

VICTUA, *sf.* (Mit.), dea che presedeva al nutrimento. *Arnobio*.

VICTUMVIAE (v. lat.) (Filol.), magazzino di deposito, o luogo di mercato in Italia, nella Cispadana. Annibale se ne impadronì, lo saccheggiò e distrusse interamente.

VICUS LONGUS (Geogr. ant. e Mit.), strada di Roma, in cui sorgeva un'ara dedicata al Pudore. *Tit. Liv.* 10, 23.

VID, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Atus*), fiume della Turchia eur., in Bulgaria, che ha origine nel sangiaccato di Sofia, sul pendio settentr. del Balkar, al N. O. d'Ihliman, entra presto nel sangiacc. di Rudsciuk, ne percorre la parte occid., ed alquanto sopra Nikopol sbocca per la destra nel Danubio, dirimpetto al confluente dell'Aluta, dopo circa 50 l. di corso.

VIDA (Marco Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato a Cremona nel 1490 di nobile famiglia, studiò con distinzione a Padova, Bologna e Mantova, e giovanissimo fu ammesso nella congregazione dei canonici regolari di S. Marco. Il suo primo saggio in poesia gli guadagnò il favore di Leone X, che gli offerì il priorato di S. Silvestro presso Tivoli, onde potesse dedicarsi interamente alle lettere. Stette 14 anni in quel luogo di delizie, e nel 1532 Clemente lo fece vescovo d'Alba sul Tanaro, sede ch'ei tenne con onore, ed ove morì nel 1566. La sua patria gli eresse un funebre monumento. Avea accompagnato i legati della S. Sede al concilio di Trento, ove si rese distinto. Le sue opere sono: *Scacchia ludus*, elegante poemetto sul giuoco degli scacchi, che ha tutto il sapor virgiliano e brilla della più tersa latinità, e di cui esistono varie traduzioni in italiano ed una in francese; *Poeticorum libri tres*, poema didascalico, cui Giulio Scaligero anteponeva a quello d'Orazio, e che fu tradotto da Batteux, ed unito a quello sull'arte poetica di Aristotele, Orazio e Boileau in un'edizione col titolo di *Quattro poetiche*; fu replicatamente tradotto in inglese; *Bombycum libri duo*, la miglior produzione di *Vida*, la corretta, castigata e forte in fatto di poesia; *Christiados libri sex*, poema brillante di bellezze di primo ordine, e che fu tradotto più volte in italiano, spagnuolo, tedesco, più volte in francese, e parecchi brani del quale furono imitati dall'inglese Omero nel suo *Paradiso perduto*; *Hymni*; *Carmina*; ec.

VIDAL (Pietro), *sm.* (St. lett.), trovatore provenzale, che fu uno dei più celebri poeti e dei più stravaganti uomini del suo tempo. Era figlio d'un pellicciaio di Tolosa, ed univa al merito di comporre bei versi, una voce grata, ilarità di temperamento e spirito vivacissimo. Tai qualità gli fruttarono numerose e liete avventure galanti, ma, leggero ed indiscreto, godeva a raccontare le gesta di cui era eroe, per cui il marito d'una delle sue innamorate gli fece fendere o forare la lingua. Guarito ripigliò il corso delle sue galanterie, ma avendo lasciato una dama di cui era innamorato, mentr'essa dormiva, ne nacque un clamore sì grande ch'ei dovette allontanarsi. Si recò a Genova ma non vi si trovò bene, andò nel Mon-

ferrato, indi a Milano ove fu meglio accolto. Accompagnò poi in Palestina il re Riccardo, o, secondo *Millot*, il marchese di Monferrato, nel qual viaggio finì di perdere la ragione credendosi un eroe, un cavaliere invincibile, ed empiendo le sue canzoni di guerresche millanterie. A Cipro gli fu fatta sposare una greca supposta nipote dell' imperatore d' Oriente ed erede dei suoi diritti; da quel momento si persuase d' essere imperatore, e vestito degli ornamenti imperiali non camminava senza farsi portare un trono davanti. I disastri della terza crociata lo guarirono della sua follia. Tornato in Provenza, prese il lutto per la morte di Raimondo conte di Tolosa, si lasciò crescere la barba e le unghie, fece radere il capo ai suoi domestici, e tagliar la coda e le orecchie ai suoi cavalli. Deposta poi la gramaglia, s' innamorò d' una donna di Carcassona chiamata *Louve*, e per piacerle prese il nome di *Loup* (lupo), mise un lupo nelle sue armi, e si coprì con una pelle di lupo, travestimento che lo fece correre mille pericoli. Sembra che sul fine della sua vita abbia fatto un secondo viaggio in Oriente coll' idea di conquistar quell' impero; ma è più verisimile che i benefizj di Alfonso III d' Aragona lo abbiano trattenuto alla sua corte, e che ivi si sia morto verso il 1200. I manoscritti che ci rimangono dei poeti provenzali contengono circa 60 componimenti di *Vidal*; ne furono pubblicati nove da Raynouard nella sua *Scelta delle poesie dei Trovatori.*

2. Vidal (Raimondo), di Besandun, trovatore provenzale, forse figlio del precedente, ma del quale non si hanno notizie. Esistono quattro suoi componimenti; una sua novella intitolata *Il geloso punito* fu inserita dal Raynouard nella *Scelta delle poesie dei Trovatori.*

3. — (Arnaldo), poeta di Castel Naudary, è il primo che abbia ottenuto il premio della viola d' oro nelle tenzoni della *gaia scienza* istituite a Tolosa verso il 1323; ciò avvenne il primo marzo 1324 per un poema in onore della Madonna, che si conserva nei registri dell' accademia di Tolosa.

4. — de Nimes, avvocato del re nel siniscalcato di Nimes, dal 1499 al 1517, è autore d' un' opera di giurisprudenza intitolata: *Tractatus insignis et praeclarus de collationibus*, che godette lungamente molta stima, e venne inserito nella grande raccolta, stampata a Venezia in 18 volumi in foglio nel 1688, col titolo: *Tractatus universi juris.*

5. (St. pitt.) — (Giacomo), soprannominato *il Vecchio*, pittore nato a Valmaseda nel 1686, fu destinato allo stato ecclesiastico, ma si dedicò pure alla pittura. Recatosi a Roma per ottenere una prebenda, la vista dei capolavori che vi si contengono accrebbe il suo genio per l' arte. Ei vi si applicò con nuovo ardore, fece rapidi progressi e fermata stanza a Siviglia condusse parecchie opere notabili per correzione di disegno e bellezza di colorito. Morì immaturamente nel 1615, canonico della cattedrale di Siviglia.

6. Vidal di Liendo (Giacomo), nipote ed allievo del precedente, e soprannominato il *Giovane* per distinguerlo da lui, nato a Valmaseda nel 1602, si recò egli pure a Roma, e presto giunse a superare suo zio. Reduce in Ispagna, fece varj quadri per la sacristia della cattedrale di Valenza, e specialmente nel soffitto una bella copia del quadro di Raffaello che serbasi al Louvre, rappresentante il *Trionfo dell' arcangelo Michele sul demonio*, capolavoro che fissò la sua fama. Ma morì egli pure prematuramente nel 1648, lasciando una preziosa raccolta di quadri, disegni e stampe.

7. — (Dionigi), pittore nato a Valenza nel 1670, si recò a Madrid e vi divenne discepolo di Antonio Palomino. Tornato a Valenza, gli furono commessi varj importanti lavori, cui eseguì con buon successo, tra gli altri le pitture a fresco delle volte della chiesa di S. Nicolò rappresentanti varj avvenimenti della vita di questo santo e di s. Pietro martire. Era stato chiamato a Tortosa per dipingere la cappella della B. V., ma morì prima di compiere quest' opera.

8. (St. lett.) — (Bartolommeo), medico, nato a Martigues, piccola città di Provenza, nel 1741, si laureò a Mompellieri, e praticò medicina in patria. Nel 1785 si trasferì a Marsiglia, ove nel 1786 fu ammesso in quell' accad. delle scienze, e fatto segretario della società medica. Morì colà il 30 decembre 1805, lasciando, oltre a varie *Memorie* ed *Osservazioni* nelle raccolte dell' accad. di Marsiglia: *Sulla lebbra di Martigues; Saggi sul gas animale considerato nelle malattie*, opera importante e curiosa.

Vidar, sm. (Mit. scand.), nome dio, quasi tanto forte quanto *Tor* istesso, e di una gran consolazione pegli dei nelle critiche circostanze. E' taciturno e porta scarpe assai grosse, e tanto mirabili, che può col loro soccorso camminare in aria e sopra l' acqua. E' il dio della discrezione e del silenzio, ed è figlio di Odino. Nel giorno estremo, quando il lupo Fenri avrà divo-

tale Odino, egli sarà il suo vendicatore; appoggiando il piede sulla mascella del mostro, afferrerà l'altra colla robusta sua mano, e lo sbranerà fino a farlo spirare. Noel.

Viddino, o Vidino. V. Widdin.

Videant *consules ne quid detrimento respublica capiat* (St. rom.), formola del decreto che faceva il senato quando la repubblica trovavasi in qualche grave pericolo: in virtù di questo i consoli avevano pieno potere e autorità illimitata.

Videl (Luigi), *sm.* (St. lett.), figlio di un medico di Brianzon, ivi nacque nel 1598, e fu successivamente segretario dei duchi di Lesdiguièress, e Créqui, e del maresciallo de l'Hôpital. Non avendo saputo conservarsi il favore dei suoi padroni, andò a dar lezioni di geografia e di lingue a Grenoble, ove morì nel 1675, lasciando: *Il passeggio della regina a Compiegne; La malvagia, storia amorosa;* alcune *Traduzioni.*

Videler, o Vidiller (Reimaro), *sm.* (St. lett.), *minnesinger* del sec. XIII, uscito d'una nobile famiglia dell'Alsazia o della Svevia, visse nella corte di Leopoldo VII duca d'Austria, e lo accompagnò nella sua spedizione di Terra Santa, nel 1217, ove essendo quel principe morto, egli lo celebrò nei suoi *Compianti.* Si hanno alcune sue poesie nella raccolta di Manessen, Zurigo, 1758. Ve ne sono pure di manoscritte nella biblioteca vaticana, e piacciono per finezza e naturalezza di pensieri, e per dolcezza ed eleganza. Agli accenti soavi della sua lira dovette il suo nome, giacchè *Videler*, o *Vidiller*, significa *musico* nell'antica lingua dei trovatori.

Viducassi, *sm. pl.* (Geogr. ant. e Etnogr.), popolo gallico, nella 2.a Lionese, lungo l'Orne, il cui territorio forma oggi quello di Caen nel dip. del Calvados.

2. — antico popolo della costa orientale dell'Armorica, poi Bretagna, il cui territorio forma attualmente la parte settentr. del dip. delle Coste del Nord.

Vidus Vidius (Guido Guidi, più noto col nome latinizzato di), *sm.* (St. lett.), medico celebre nato a Firenze nei primi anni del sec. XVI, di famiglia patrizia, esercitò cospicuamente la medicina in patria, indi, cedendo alle sollecitazioni di Luigi Alamanni, si recò in Francia, ove fu distintamente accolto da Francesco I che lo fece suo medico primario, e creò per lui l'ufficio di lettore in medicina nel collegio reale, allora di fresco fondato. *Vidus* aprì scuola nel 1542, e la sua fama chiamò ben presto alle sue lezioni una moltitudine di uditori da tutti i paesi. Francesco I lo colmò di beni, di guisa ch'ei divenne uno dei più opulenti privati del suo tempo. Percorse la Francia e l'Italia per conoscere i dotti e seco loro conversare, non che per consultare i manoscritti degli antichi autori di medicina. Dopo la morte di quel monarca, ei dimise la sua cattedra nel collegio reale, e tornò a Firenze, chiamatovi dal granduca Cosimo, che lo fece suo primo medico. Fu fatto console dell'accademia fiorentina nel 1553; professore di filosofia e poi di medicina nell'univ. di Pisa, ove morì nel 1569. Numerosissime sono le sue opere, e vennero raccolte da Guido Guidi suo nipote in tre volumi, e stampate a Venezia nel 1614, edizione stata poi tre volte riprodotta a Francfort nel secolo medesimo; esse trattano di tutti i rami dell'arte di guarire, e contengono pure sette libri d'anatomia corredata di 78 tavole. *Portal* attribuisce a *Vidius* la scoperta dei tubercoli e delle valvole, che *Morgagni* dà invece a Cesare Aranzio; la sua descrizione delle vertebre, delle cartilagini e dei ligamenti, e la spiegazione del cuore, del cervello e dell'occhio, meritano d'essere consultate.

2. Vidus Vidius, nipote del precedente, fu egli pure medico della region di Francia e professore a Pisa, e raccolse le opere di suo zio, cui pubblicò in 3 volumi a Venezia, presso i Giunti nel 1614.

Viduus, *sm.* (Mit. e Filol.), dio romano, il cui ufficio consisteva nel separar l'anima dal corpo, *viduare.* Non gli si tributava culto alcuno fuorchè fuori di Roma, per timore che i pontefici non fossero contaminati dall'incontro de' suoi altari. *In tantum verum deorum numerum,* dice *s. Cipriano* (*de vanitate idolorum*) *fingitur apud Romanos, ut sit Viduus deus, qui animam corpus viduet; qui quasi feralis et funebris intra muros non habetur, sed foris collocatur.*

Vidy, *s. com.* (Geogr.), cant. di Svizzera, cant. di Vaud, a 1/2 l. O. da Losanna, sulla strada di Morges. Quivi trovavasi l'antico *Lausonium*, e si rinvennero molte antichità.

Vidente, *sm.* (T. eccles.), colui che ha visioni soprannaturali; sin. di *profeta.* Alb.

Vidzy, *s. com* (Geogr.), piccola città della Russia eur., gov. di Vilna, a 26 l. N. E. da questa, capol. di distr., in riva ad un piccolo affluente della Dwina.

Viechtach, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Danubio Inferiore, capol. di presidiale, sulla Regen, a 16 1/2 l. N. O. da Passavia; con casa di poveri, ospedale, fabbr. di tele, tintorie ed una fabbr. di tabacco. Abitanti 1400. — Il presidiale ne conta 18,000.

VIEDAM, *sm.* (Mit. ind.), vocabolo che nella lingua del Malabar significa *parole divine*. I bramini del Coromendel e del Malabar, vedendo che i loro confratelli abitanti sulle rive del Gange aveano composto un celebre *Commentario* sulle dottrine di Brama, intitolato *Aughterrah-Bhade-Shastah*, con cui aveano talmente imbrogliato il testo di Brama, che bisogna necessariamente ad essi ricorrere per conoscerne il senso, lochè avea molto contribuito ad aumentare il loro credito ed autorità; vollero servirsi di un egual mezzo per salire in istima, e composero un altro Commentario cui chiamarono *Viedam*, altrettanto pieno di favole ed assurdità quanto l'*Aughterrah-Bhade-Shastah* dei bramini gangetici. NOEL.

VIEHLAND, *sm.* (Geogr.), baliaggio del r. d'Annover, gov. di Stade, ducato di Breme, di cui è luogo principale Schiffdorf.

VIEIL, o VIEL (Pietro le), *sm.* (St. pitt.), pittore sul vetro, nato a Parigi nel 1708, si rese noto nel 1734 ristaurando i bei vetri del cimitero di S. Stefano del Monte, e quelli della chiesa di S. Vittore. Morì nel 1772. Lasciò un trattato contenente la storia e la pratica della pittura sul vetro, col titolo: *L'arte della pittura sul vetro e della vetraria;* con 13 tavole. Gli si attribuisce pure un *Saggio sulla pittura a musaico*, opera piena d'utili notizie.

2. — (Guglielmo le), probabilmente della stessa famiglia del precedente, nato a Rouen verso il 1675, si dedicò con buon esito alla pittura sul vetro, e recatosi a Parigi vi dipinse i vetri della chiesa dei Blancs-manteaux, e Mansard gli commise di dipinger quelli della cappella del palazzo di Versailles. Morì a Parigi nel 1713.

3. — (Giovanni le). V. VETUS.

VIEILLARD-BOISMARTIN (Antonio), *sm.* (St. lett.), avvocato nato a Parigi nel 1745, entrò per tempo nel parlamento di Rouen, e vi si distinse per lo zelo con cui difese gran numero di accusati di delitti capitali. Dedicò quattr'anni di cure alla causa di Verdun in cui trattavasi d'un'accusa di parricidio come in quella di Calas. Un padre, e quattro figli prevenuti come suoi complici, erano da 6 anni obbliati nelle prigioni di Rouen, ed egli venne a capo di farli assolvere con giudizio 9 decembre 1789. Nel 1790 fu eletto *maire* di Saint-Lô, ed eresse colà la piazza d'armi che n'è il principale ornamento. Nel 1791 fu fatto accusator pubblico presso il tribunale criminale di Coutances, ed il rigore con cui adoperossi per la repressione dei disordini preludj del rovesciamento del trono, eccitò contro di lui degli odii che lo costrinsero a rientrare nella vita privata. Nondimeno fu ancora *maire* nel 1795, e nel 1797 alto giurato nella corte di Vendôme. Nel 1800 fu commissario del governo presso il tribunal civile di Saint-Lô. Nel 1811 vi fu *maire* la terza volta, e morì in tal ufficio nel 1815. Pubblicò numerose *Memorie* sopra argomenti civili e criminali, e siccome coltivò anche la letteratura, lasciò tre tragedie *Almanzor*, *Blanchard o l'assedio di Rouen*, e *Teramene o Atene salvata*, tutte e tre regolarmente condotte, e rimarcabili per naturalezza e facilità di stile.

VIEILLEVILLE (Francesco Scepeaux, maresciallo di), *sm.* (St. di Fr.), nato nel 1509 d'un'antica e potente famiglia dell'Angiò, fu educato come paggio d'onore nella casa di Luigia di Savoia madre di Francesco I, ed essendo stato oltraggiato dal maggiordomo di quella regina, lo sfidò a duello e lo uccise. Si recò poi in Italia, presso Lautrec ch'era suo parente, ove si propose per esemplare il celebre Baiardo detto *il cavaliere senza paura e senza macchia*, e meritò d'esser considerato uno dei tre prodi degli eserciti francesi, con Baiardo e Chateigneraye. Al valore ed alla devozione pel suo re egli univa prudenza, bravura negli affari, equità e disinteresse. A Bordeaux salvò, come Baiardo, l'onore delle figlie del suo ospite, e rifiutò la sua parte delle confische fatte a carico delle vinte provincie. Fu uno dei principali negoziatori del trattato di Château-Cambresis, nel 1559. Ebbe il bastone di maresciallo nel 1562, e fu mandato in Normandia ad acchetare le turbolenze, che allora scoppiavano in tutte le parti della Francia. Ivi in una forte discrepanza ch'ebbe col governatore di Rouen, Villebon, trassero entrambi la spada, ed egli col primo colpo troncò il braccio del suo avversario, atto che gli attirò gravi dispiaceri. Dopo la pace d'Amboise consigliò e diresse la spedizione contro Havre. Alla morte del contestabile de Montmorenci, Carlo IX volle scegliere *Vieilleville* a succedergli nella primaria dignità di Francia, ma egli da buon artesiano la ricusò consigliando il re a destinarla al duca d'Angiò luogotenente generale del regno. Una visita del monarca fattagli nel suo castello di Duretal avealo portato al colmo degli onori, quando morì avvelenato nel 1571.

VIEIRA O VIEYRA (Sebastiano), *sm.* (St. eccl.), missionario portoghese nato nel 1570 a Castro d'Aire, diocesi di Lamego, si fece gesuita di 16 anni, e s'imbarcò nel 1602 pel Giappone segnalandovisi più anni col suo zelo nel propagare la fede. Un ordine dell'imperatore lo rilegò a Manilla, ma poco dopo tornò al Giappone e continuò a dedicarsi al servigio dei novelli cristiani. Richia-

nato a Macao, fu inviato a Roma, per render conto al papa dello stato delle missioni colà, durante la sua assenza fu messa la taglia sul suo capo, ed al suo ritorno dovette rientrar nel Giappone travestito da marinaro chinese, e vi rimase del tempo nascosto. Ma essendo stato eletto vice-provinciale fu in necessità d'andare incontro a tutti i pericoli, venne presto scoperto, e tradotto a Yedo alla presenza dell' imperatore; questi gli comandò di rinunciare al cristianesimo, ei rispose con fermezza negativamente, fu applicato alla tortura, indi appeso pei piedi in una fossa colle mani legate al di dietro. Trovato vivo dopo tre giorni, terminò di vivere sopra un rogo il 6 giugno 1634.

2. (St. lett.) VIEIRA o VIEYRA, (Antonio), celebre predicatore ed uno dei migliori scrittori portoghesi, nato a Lisbona nel 1608, fu condotto fanciullo al Brasile, ove studiò a Bahia sotto i gesuiti, entrò nella compagnia nel 1622, e fece in tre anni sì rapidi progressi negli studj, che con ispecialissima decisione fu dispensato dal frequentare le scuole di teologia, cosa affatto straordinaria. Nel 1641 accompagnò a Lisbona il figlio del viceré del Brasile, ed il re Giovanni VI lo fece suo predicatore, indi lo incaricò di varie negoziazioni in Inghilterra, in Olanda, in Francia ed a Roma. Volle poi ad ogni patto tornare al Brasile, avendo fatto voto di dedicarsi all' istruzione dei selvaggi, locchè eseguì nel 1652, e dandosi tutto al suo zelo apostolico, giunse in men di 6 anni ad incivilire oltre 600 leghe di paese. Tornato a Lisbona nel 1661 dispiacque ai cortigiani, e fu rilegato a Porto indi a Coimbra, ed assoggettato all' inquisizione come prevenuto d'aver enunciato dal pergamo proposizioni dannate. Rimase 26 mesi nelle carceri del sant' Ufficio, ma finalmente fu liberato. La regina Cristina che risedeva a Roma voleva averlo per confessore, ma egli se ne esentò pel cattivo stato di sua salute. Tosto che il potè si ricondusse al Brasile, e vi fu eletto superiore generale della missione del Maragnao, e nel 1688 visitatore della prov. del Brasile. Passò i suoi ultimi anni nel collegio di Bahia, e vi morì quasi nonagenario nel 1697. I suoi compatrioti lo chiamarono talvolta il *Cicerone Lusitano*, e ne' suoi sermoni merita per varj titoli tale onorevole denominazione. La raccolta delle sue opere fu stampata a Lisbona nel 1679 a 1718 in 15 volumi in 4.°; vi si contengono *Sermoni* in gran numero, che furono tradotti più volte in ispagnuolo, italiano e latino; *Sulle lagrime d'Eraclito; Sulle missioni del Maragnan; Osservazioni critiche* sull' opera *Harmonia scripturae divinae* di Diego Lopez, e sulla *Storia dei Domenicani in Portogallo* di De Sousa; *Historia del futuro*, ec., ch' è la storia anticipata del Portogallo, il quale, secondo lui, non può a meno di formare un giorno il quinto impero del mondo. Lasciò pur manoscritti dei *Commenti* sulle tragedie di *Seneca*, sul libro di *Giosuè* e sulla *Cantica;* e *Clavis prophetarum*, opera importante in cui lavorò per 60 anni, e che non potè completare.

VIEL, o DE VIEL (Carlo Maria de), *sm.* (St. lett.), nato ebreo a Metz, vi fu allevato nel giudaismo, e lo professò fino alla morte di suo padre. Bossuet, canonico ed arcidiacono della chiesa di Metz, vi predicava e facea delle conferenze di controversie, dietro le quali avvennero parecchie conversioni di protestanti ed anche di ebrei; *Viel* fu tra questi ultimi. Si fece anche agostiniano, indi passò nell' ordine dei canonici regolari di S. Genoveffa, fece gli studj teologici in Angers e vi si laureò, dopo di che vi divenne professore. Ottenne in seguito il priorato parrocchiale di S. Ambrogio a Melun, benefizio ch' esercitò fino al 1679, epoca in cui passò d' improvviso in Inghilterra, abbiurò il cattolicismo e professò la religione anglicana. L'anno seguente si fece anabattista, sposò la figlia d'uno di tai settarj e ne sostenne gli errori. La facoltà di teologia d' Angers lo escluse dal suo seno nel 1680. Ei morì entro l' anno medesimo. Le sue opere sono: *Commento sugli evangelj di S. Matteo e di S. Marco; Commento sopra Gioele; Idem sul Cantico dei cantici; Explicatio litteralis 12 prophetarum minorum;* ec.

2. — — (Luigi Compiègne de), fratello del precedente, fu egli pure convertito da Bossuet, divenne interprete del re per le lingue orientali, ed imitò suo fratello nella defezione facendosi protestante. Pubblicò: *Catechismus Judaeorum in disputatione et dialogo magistri et discipuli*, e tradusse in latino varj libri di Maimonide con dotte osservazioni, ed un *Commento* d'Abrabanel sul Levitico.

3. — (Stefano Bernardo Alessandro), nato alla Nuova Orléans nel 1736, morto ritirato nel collegio di Juilly nel 1821, ove avea fatto i suoi studj ed era stato 12 anni prefetto. Fu membro della congregazione dell' oratorio, ed impiegò più di 30 anni nell' educazione della gioventù. Lasciò la traduzione del *Telemaco* in versi latini col titolo di *Telemachiados libri XXIV*, che fu stampata da Didot nel 1808, a spese di sei suoi allievi che a lui la dedicarono; ed alcuni *Opuscoli* in versi latini, la *Traduzione* in francese di qualche opera d' Orazio; ec.

4. Viel (Carlo Francesco), nato a Parigi nel 1745, studiò nel collegio di Beauvais, applicandosi specialmente alle matematiche. Divenuto allievo di Chalgrin in architettura cominciò il suo arringo col magnifico progetto d' un monumento dedicato alla storia naturale, progetto che fu da Buffon sommamente applaudito. Eseguì in seguito il Monte di pietà, indi l'ospedale Cochin, lo stabilimento della farmacia centrale, la gran fabbrica della Pietà, l'anfiteatro dell' ospedal civico, e finalmente la gran fogna di Bicêtre, opera che per le vinte difficoltà e per la solidità della costruzione viene dai Francesi paragonata ai più famosi lavori dei Romani. Fu pure architetto di numerosi lavori privati, e morì a Parigi il 1.° decembre 1819, lasciando parecchie opere sull' arte sua, nelle quali mostrò anche il suo valore come scrittore, e seppe parlarne da uomo dotto. Le principali sono: *Sull' architettura degli antichi e su quella dei moderni; Progetto d' un monumento alla storia naturale; Decadenza dell' architettura alla fine del sec. XVIII; Costruzione degli edifizj pubblici senza impiegarvi ferro; Principj della distribuzione e della costruzione delle fabbriche*; ec.

Vielha, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Lerida (Catalogna), a 28 N. N E. da questa, capol. della valle d' Aran, nei Pirenei, sulla sinistra della Garonna. E' il luogo più popolato di quella vallata, benchè non contenga più di 700 abitanti. Tiene fiere frequentatissime.

Vieillart (Renato Luigi-Maria), *sm.* (St. lett.), nato a Reims nel 1754, si recò a Parigi nel 1772 onde perfezionarsi nello studio della giurisprudenza, e nel 1774 fu ammesso avvocato nel parlamento. Ma per la debolezza della sua complessione dovette tornare a Reims, ove ottenne la carica d' avvocato regio nel tribunale criminale, cui vendette nel 1782 quando l' arcivescovo lo fece luogotenente del baliaggio ducale. Nel 1789 fu deputato dal terzo stato agli stati generali, ove opinò colla maggioranza. Fu scelto unitamente a Bailly per esercitare le incombenze del pubblico ministero presso l' alta corte di Vendôme, cui sostenne con coraggio e fermezza. Nel 1799 fu fatto giudice della corte di cassazione, indi presidente della sezione criminale. Contribuì efficacissimamente alla compilazione dei codici civile e criminale, fu fatto comandante della Legion d' onore, e ispettore generale delle università per le scuole di diritto. Morì a Parigi il 23 febbraio 1809, lasciando: *Sull' abolizione delle giudicature signorili, e dei diritti che ne derivano.*

Vielle, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. degli alti Pirenei, circond. di Bagnères de Bigorre, a 7 l. S. E. da questa, e 11 O. S. E. da Tarbes, capoluogo di cantone, sulla Neste, nella valle di questo nome, con dogana, e 350 abit.

Vielmur, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Tarn, circond. di Castres, a 6 3/4 l. O. da questa, e 2 1/2 S. da Lautrec, capol. di cant., sulla destra dell'Agout. con 5 fiere; e 1000 abitanti.

Vien (Giuseppe Maria), *sm.* (St. pitt.), pittore, nato a Montpellier nel 1716, mostrò per tempo la sua vocazione alle arti del disegno, fu collocato presso un pittore ritrattista chiamato *Legrand*, indi si recò nel 1741 a Parigi, ove ottenne ripetutamente medaglie e premj d' incoraggiamento. Fu inviato a Roma a spese del governo, e visitò Venezia, Firenze, Napoli, e tutte le città d' Italia aventi capolavori degni della sua attenzione. Reduce a Parigi, fu ammesso nell' accademia, indi poco dopo vi fu fatto professore. Il re di Danimarca e l' imperatrice di Russia si disputarono il vantaggio di possederlo, ma egli rifiutò sempre di vendere il suo talento alle corti estere, e condusse lavori che incontrarono la generale approvazione, e fra gli altri la *Predicazione di s. Dionigi*, uno dei suoi capolavori, ebbe una voga indescrivibile. Fu fatto rettore dell' accademia, membro di quella di architettura, direttore in Francia degli allievi protetti dal re, direttore nel 1771 della scuola francese a Roma, con un aumento di pensione pegli allievi di quell' istituto, da lui impetrato; ed ottenne, quasi subito dopo essersi recato a Roma col detto incarico, il cordone di S. Michele. Tornato a Parigi nel 1781, seguitò ad eseguirvi bellissime opere, e nel 1788 il re lo creò suo primo pittore. La rivoluzione lo privò d' ogni suo impiego e provento, ma il primo console lo fece membro del senato conservatore, conte e comandante della Legione d' onore. Morì a Parigi più che nonagenario il 27 marzo 1809; sei mesi prima si occupava ancora di pittura. Dalla sua officina uscirono per la maggior parte i francesi pittori di cui si onora il secolo attuale.

2. — (Maria Reboul), *sf.*, moglie ed allieva del precedente, ebbe il talento notabilissimo d' esser eccellente in ciò che chiamasi impropriamente imitazione della natura morta. Dipinse parecchi uccelli e conchiglie capaci di far illusione, e fiori d' una rara bellezza. Le sue opere sono tuttora ricercatissime. Morì quasi ottuagenaria nel 1805.

Vienenburgo, *sm.* (Geogr.), vill. del r.

di Annover, gov. e principato d'Hildesheim, a 11 l. S. E. da questa, capol. di baliaggio, in riva al Radou, con 1100 abitanti. — Il bal. ne conta 6400.

Vienna, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Wien*, in lat. *Vindobona*), città capitale dell' impero e dell' arciducato d' Austria, nel paese sotto l' Ens, circolo inferiore del Wienerwald, sulla destra del Danubio, che quivi riceve il fiumicello Vienna (*Wien*) disceso dal Wienerwald; a 120 l. S. S. E. da Berlino, e 230 E. da Parigi; a 145 metri sopra il livello del mare. È residenza dell' imperatore d' Austria, sede d' arcivescovato, d' una soprintendenza della confessione augustana, e d' una della confessione elvetica. Giace in mezzo a fertile pianura contornata da alture d' aspetto il più pittoresco. Passeggi, siti svariatissimi, la vista d' un superbo fiume diviso in più rami che cingono isole boscate formerebbero di essa un magico soggiorno, se il clima variabile ed il cielo sovente nebbioso non le dessero un' apparenza trista e monotona. Comprendendo i suoi 34 sobborghi, ha 4 1/2 l. di circuito, ma la città propriamente detta occupa appena la decima parte dello spazio compreso in tale recinto. La chiude una barriera, cui si dà il nome di linea, spezzata a catena, e tutte le cui parti reciprocamente difendonsi. La città propriamente detta, separata dai sobborghi mediante una spianata di 600 metri, è circondata da un muro bastionato alto 40 a 60 piedi, lungo il quale dominano bei passeggi, ed al S. O. un bellissimo giardino imperiale. Vi si entra per 7 porte grandi e 5 piccole. Irregolarissimo è l'interno; meschine le piazze, che sono in numero di 8 grandi e 10 piccole; anguste e tortuose le vie, in numero di 110, ma ben illuminate la notte, ottimamente selciate, e tenute nette mediante scoli sotterranei che comunicano col Danubio; le case, in generale massicce, sono circa 1300, ed hanno 4, 5 e fino a 6 piani. Le piazze principali sono l' *Hof*, con una statua di bronzo della B. V.; l' *Hohe-Markt*, con un tempio corintio di marmo notabile per singolarità d' architettura, e con una fontana; la piazza *di Giuseppe* ornata da una statua equestre di bronzo di Giuseppe II, della biblioteca imperiale, e del museo di storia naturale; la *Neue-Markt*, adorna d'una fontana colla statua della Prudenza; il *Graben*, quasi nel centro della città, che sembra piuttosto una spaziosa strada, ordinario ritrovo dei forastieri e degli oziosi, guernita di brillanti caffè, e di una colonna di marmo eretta da *Leopoldo* I in onore della Trinità; alle due estremità veggonsi due fontane ornate di statue colossali di bronzo. — Fra gli edifizj pubblici distinguesi in primo grado il palagio imperiale che dicesi il *Burg*, verso l'estremità occidentale; immenso antico fabbricato, irregolarissimo, del quale l' imperatore abita l' ala chiamata *Schweiger-Hof*: vi si ammira il tesoro imperiale, i gabinetti preziosi di storia naturale, d'oggetti d'arte e specialmente di medaglie, delle quali contansi oltre 25000 d' oro e d' argento dai tempi di Carlomagno in poi, e l' antica cancellaria dell' impero. La biblioteca imperiale è annessa al palazzo, ed è un lungo fabbricato costrutto da Fischer d'Erlach, contiene circa 300,000 volumi, e 16000 manoscritti. La Cavallerizza, ch' è contigua al palazzo, è una delle più vaste e belle d' Europa capolavoro dell' architetto medesimo. Poche città, fuori di quelle d' Italia, contano più chiese di *Vienna*; primeggia la cattedrale di *S. Stefano*, di bella architettura gotica, lunga 342 piedi, larga 222 e sormontata da una guglia di 433 piedi d' altezza. Quella di *S. Pietro*, presso il Graben, è, con dimensione molto più piccola, sul modello di S. Pietro di Roma. Quella degli *Agostiniani*, presso il palazzo imperiale, è specialmente rimarcabile pel magnifico mausoleo dell' arciduchessa Maria Cristina eseguito da Canova. Quella dei *Cappuccini*, sul Neue-Markt, contiene le tombe della famiglia imperiale. Vi sono in tutto 20 chiese parrocchiali, 8 succursali, e 6 conventi. — I sobborghi non presentano pianta regolare, ma le larghe loro vie, gli spaziosi giardini, i sontuosi palagi vi rendono il soggiorno amenissimo; le strade però non sono tutte selciate, nè illuminate. Nell' isola del Danubio che contiene i sobborghi di Leopoldstadt e Jagerzeil, e che comunica per mezzo d' un ponte colla città, vedesi il bel passeggio del *Prater* frequentatissimo dal bel mondo di Vienna, ed i bei boschi di Augarten e di Brigittenau. Nel secondo circondario di sobborghi (che sono divisi in 8 circondarj di polizia), notasi il palazzo imperiale di *Belvedere*, bellissimo fabbricato eretto dal principe Eugenio di Savoia, e nel quale contiensi la ricchissima galleria imperiale, ed una ampia collezione d' armi e di curiosi oggetti del medio evo; il palazzo ed i giardini di *Schwarzenberg*; il bell' ostello degl' Invalidi fondato da Giuseppe II; l' orto botanico; la scuola veterinaria. Nel 3.° circondario è la bella chiesa di *S. Carlo Borromeo*, uno dei principali teatri, il palazzo *Esterhazy*, ec. Nel 4.° distinguesi il palazzo *Kaunitz*, e la scuola pel genio colla caserma pei bombardieri. Nel 5.° il fabbricato della guardia nobile ungherese. Nel 6.°, il palazzo d' *Au-*

erfperg. Nel 7.°, l' accademia medico-chirurgica di *Giuseppe*, ed il grande ospedale generale, che contiene 2000 letti divisi in 110 sale, e raccoglie annualmente oltre 16000 malati. Nell' 8.°, il bel palazzo *Lichtenstein*, e la manifattura imperiale di porcellane. Al principio del sec. XVIII varj sobborghi di *Vienna* erano tuttora villaggi e possedimenti signorili, lontani dall' esser veri sobborghi; ma avendo Giuseppe II abolite tutte le giurisdizioni particolari, furono assoggettati ai magistrati della città, ed allora si videro crescere rapidamente. Vi sono nei sobborghi 20 chiese parrocchiali e 9 conventi. — *Vienna* ha una chiesa luterana, 2 greche, una greca-unita, 2 sinagoghe, 17 ospedali e case di carità, 5 teatri, e 39 ponti sulla Vienna e sui vari rami del Danubio. Le case sono per la maggior parte di mattoni e coperte di tegole; alcune di legno; generalmente poco eleganti nè molto spaziose; poco lusso vedesi nelle suppellettili, tranne nei palazzi dei principi e presso i banchieri e negozianti. La beneficenza vi si esercita con tanto ordine e sì grande generosità, che poche capitali contano meno poveri. — Gli arsenali sono curiosissimi per la quantità e varietà di armi che vi sono adunate. L' università fu fondata nel sec. XIII e lungamente diretta dai gesuiti, fino al momento in cui il celebre Van-Swieten n'ebbe la direzione e vi fece grandi miglioramenti nella medica istruzione; attualmente vi è la migliore scuola di medicina della Germania; avvi pure un prezioso orto botanico, un osservatorio, un anfiteatro anatomico, un gabinetto di storia naturale, ed una biblioteca di 100.000 volumi; conta circa 80 professori, e 2000 studenti. La biblioteca del collegio Teresiano conta 30,000 volumi. Vi sono 6 altre biblioteche pubbliche, accademia di belle arti, 3 ginnasii, grande scuola normale ed in ogni quartiere una scuola pei poveri. — È *Vienna* la prima città manifattrice dell' impero, e la sua manifattura di porcellane è una delle più celebri dell' Europa; v' è fonderia di cannoni, manif. d' armi che conta più di 600 operai, fabbr. d' acciajo, di fili d' oro e di argento, di galloni, di ottone stimatissimo, di seterie, guanti, merletti, carta, istrumenti di fisica e di musica; la stamperia, l' incisione delle carte e delle stampe, sono quivi rami importanti. Vi si fabbrica pure gran quantità di vetture. È questa città il centro del commercio dell' impero austriaco, e l' ampia navigazione del Danubio è il principale ausiliario delle commerciali sue relazioni; ma piccolo è il numero delle strade che partono da questa metropoli; il canale di Neustadt, che viene a metter capo nel Danubio entro *Vienna*, è utilissimo per lo accrescimento della città. — *Vienna* ha circa 300,000 abitanti, giusta il prospetto statistico pubblicatosi d' ordine del governo; ne aveva nel 1829 289,786. — I principali divertimenti dei Viennesi sono il teatro ed il passeggio; coltivano la musica con passione e buon esito. I dintorni riescono fecondi e pittoreschi, ma umidi ed esposti alle inondazioni. A 1/2 l. S. O. dalla città è il bel castello imperiale di Schoenbrünn. — Sotto il nome di *Vindobona* fu compresa anticamente nella Pannonia superiore, e fu per qualche tempo stazione delle legioni dei Romani, che la chiamarono pure *Flaviana-castra*, *Juliobona*, *Fabiana* e *Caesarea*. Unita all' impero di Carlomagno, ingrandì a poco a poco sotto il dominio dei suoi margravj e duchi. Nel 1484 se ne impadronirono gli Ungheri, ed il loro re Mattia vi stabilì la sua corte. Sotto il regno di Massimiliano divenne abituale residenza della casa d' Austria. Nel 1529 fu assediata invano dai Turchi; nel 1619 vi penetrarono gl'insorgenti di Boemia; nel 1683 fu per esser presa dai Turchi comandati dal visir Kara-Mustafà, ma l' aiuto possente ed opportuno recato a Leopoldo da Giovanni Sobieski re di Polonia li costrinse a levare l' assedio. Fu minacciata dai Francesi nel 1797, ma la pace di Leoben la salvò dal pericolo. Essi vi entrarono di nuovo nel 1806 e nel 1809. Fu devastata dalla peste nel 1679 e 1713.

2. Vienna (in lat. *Vigenna*), fiume di Francia, che ha la sua sorgente nel N. del dip. della Corrèze, presso Millevaches; entra tosto nel dip. dell' alta Vienna cui traversa, percorre piccola parte di quello della Charente, attraversa quello della Vienna, irriga il S. O. di quello d' Indro e Loira, ed a Candes sbocca per la sinistra nella Loira, dopo circa 80 l. di corso. I più importanti luoghi che bagna sono Limoges, Chabannais, Chatellerault e Chinon. È navigabile da Chatellerault in poi, per circa 20 leghe.

3. — dip. dell' O. della Francia, formato dalla parte orient. dell' antico Poitu e dell' alto Poitu, che confina con quelli di Maina e Loira, d' Indro e Loira, dell' Indro, dell' alta Vienna, della Charente e delle Due Sevre; lungo 29 l. e 21 largo, con 366 l. q. di superficie. Offre generalmente un suolo piano; le alture che vi si trovano non sono che colline; vi sono molte lande sabbiose e sterili, che potrebbero rendersi produttive in buona parte. Pochi paesi sono sì bene irrigati; la Vienna e la Creusa sono i suoi fiumi principali; vengono poi il Clain che bagna Poitiers, capoluogo, la Palu, la

dine, la Charente ec. Il clima è generalmente mite; in primavera soffia un vento di N. O. detto *galerne*, che riesce talvolta funestissimo alla vegetazione pei freddi subitanei che conduce. Le produzioni principali del suolo sono segale, avena, canape, lino, noci, piselli, pomi di terra, gran quantità di vino di mediocre qualità, castagne che molto sussidiano negli anni di carestia. Allevansi in gran numero cavalli, muli, animali cornuti, porci, capre e pollami. Vi sono parecchie miniere di ferro, cave di pietre da macina, da arrotare, da litografia, da calce, da costruzione, ec. — L' industria si limita in generale ad alcune fabbriche di berrettame, di tele, di grosse stoffe del paese, cartiere, concie di pelli e distillerie d' acquavite. La manif. di coltelli di Chatellerault occupa 560 operai, ed ivi è pure una manif. d' armi da fuoco e bianche, che può fornire annualmente 15,000 sciabole e 25,000 fucili. Il commercio si riduce a poca cosa per mancanza di sbocchi. — Gli abitanti sono inerti e noncuranti, attaccati invincibilmente ai pregiudizj degli avi, ma buoni e sensibili. Dividesi il dip. in 5 circondarj, suddivisi in 31 cantoni e 301 comuni, popolati da 285,000 abitanti. Il capol. è Poitiers. — L' alto Poitù, abitato primitivamente dai *Pictaves*, fu in diversi tempi teatro di sanguinose guerre: in esso Cloduveo vinse i Visigoti; i Saraceni vi ebbero una grande sconfitta da Carlo Martello; il re Giovanni vi fu fatto prigioniero dagl' Inglesi. Terribili vi furono pure le guerre di religione, per la crudeltà dell' intendente Marillac; nè meno lo furono quelle dei Vandeisti alla fine dello scorso secolo.

4. Vienna (*Alta*), dip. della parte centrale della Francia, che comprende parte dell'antico Limosino, della Marca, dell' alto Poitù e della Guienna; confina coi dip. della Vienna, dell' Indro, della Creusa, della Corrèze, della Dordogna e della Charente; lungo 24 l. e 20 largo, con 283 l. q. di superficie. Scabro è il suolo per gran numero di colline e montagne, alcune sterili, altre coperte di castagni; vi sono qua e là siti pittoreschi. La Vienna è il fiume principale, indi la Glane, la Briance, la Gartempe, la Charente, la Dronne, ec. nessuno è navigabile. La temperatura è umida, fredda e disuguale. La maggior parte dei terreni è inetta alla coltura del frumento, ma vi si raccoglie molta segala, saraceno, noci e castagne; il vino è mediocre. Allevansi molti bei cavalli, muli e porci. le pecore sono di specie piccola. La selvaggina è abbondantissima, e molte sono le api. Vi è una miniera di stagno fino, ed abbondanti cave di terra da porcellana, e miniere d' antimonio e di piombo solforato, e granito bellissimo, ferro, rame, marmo grigio, porfido ec. L' industria si esercita in fabbr. di porcellana, chioderie, coltellami, cartiere, tessuti di lana, ec. L' esportazione ha luogo di cavalli, muli, bovini, doghe, castagne, *kaolin* o terra da porcellana, ec. — Comprende 4 circondarj, 27 cantoni, 203 comuni, e 288,000 abitanti. Limoges è il capoluogo. — Questo paese fu anticamente compreso nell' Aquitania ed abitato dai Lemovici. Fu soggetto per 4 secoli ai Romani; passò ai Visigoti, ai quali lo tolse Clodoveo; dopo Dagoberto lo possedettero i duchi d' Aquitania; nel sec. VIII fu invaso dai Saraceni, statine scacciati da Carlo Martello; Pipino il corto lo unì al suo regno; dopo Luigi il buono lo ressero nuovamente i duchi d' Aquitania. Eleonora ripudiata da Luigi il giovane lo portò in dote ad Enrico II d' Inghilterra cui sposò; Filippo Augusto lo tolse a Giovanni Senzaterra; Luigi IX lo restituì agl' Inglesi; sotto Carlo V tornò alla corona di Francia. Enrico IV unì la viscontea di Limoges alla corona nel 1589.

5. Vienna (in lat. *Vienna*, in franc. *Vienne*), c. di Francia, dip. dell' Isero, capol. di circondario e di 2 cantoni; sulla sinistra del Rodano, al confluente della Gere, a 17 l. O. N. O. da Grenoble, e 6 1/4 S. da Lione, sulla strada da questa a Marsiglia. È sede di tribunali di 1.a istanza e di commercio. Ha una bella riviera lungo il Rodano, ma le strade sono strette e mal distribuite. V' è una bella cattedrale, teatro, collegio, biblioteca pubblica però poco considerabile, molti avanzi d'antichi monumenti, tra i quali distinguesi la *Casa quadrata*, sul gusto di quella di Nîmes; il forte *Pipet*, metà romano e metà gotico; il forte Salomone, interamente gotico; un arco che si considera una porta trionfale; un anfiteatro presso il forte Pipet, ed un cenotafio che si attribuisce a Settimio Severo. In fondo ad un sobborgo, sulle sponde della Gere, sono miniere di piombo, che somministrano 1600 quintali di metallo all' anno, 2 once d' argento per ogni quintale e di piombo. Abitanti 14,600. — Fu una delle più importanti colonie romane delle Gallie, nel paese degli Allobrogi; fu metropoli della provincia Viennese, nella Narbonese; più tardi divenne capitale del primo e secondo regno di Borgogna, poi d' una contea sovrana. Fu riunita al Delfinato da Luigi XI. Fu sede di un arcivescovato, i cui titolari portarono il titolo di *primati delle Gallie*, il quale, quando fu assunto da altri prelati, venne da quei di *Vienna* mutato in

quello di *primati dei primati delle Gallie*. Il più famoso dei concilii quivi tenuti fu quello del 1311, che abolì l'ordine dei *Templarj*.

Vienne (Giovanni de), *sm.* (St. di Fr.), ammiraglio di Francia, nato verso il 1343 di famiglia illustre originata dagli antichi conti di Borgogna. Creato comandante di Calais dopo la funesta battaglia di Crecì, ebbe a difendere quella piazza nel 1347 contro il vincitore Eduardo III, nè la cesse che quando la vide ridotta alle ultime estremità. Carlo V lo fece nel 1370 governatore di Honfleur, suo luogotenente nella bassa Normandia, e finalmente ammiraglio di Francia. Diresse nel 1377 varie spedizioni contro l'Inghilterra, prendendo e saccheggiando parecchie importanti città delle coste. Si segnalò nel 1382 alla battaglia di Rosbec contro i Fiamminghi. Militò poi in Ispagna, e nel 1396 si unì ai signori francesi che marciarono in soccorso del re d'Ungheria contro i Turchi e morì gloriosamente nella battaglia di Nicopoli, ove comandava la vanguardia, il 26 settembre 1396.

2. — (Guglielmo de), soprannominato *il Saggio*, della stessa famiglia del precedente, nato verso la metà del sec. XIV, fu ciambellano di Giovanni duca di Borgogna, e suo luogotenente all'assedio di Calais. Nel 1408 fu fatto gran ciambellano del delfino di Francia, indi governatore della Linguadoca. Quando il duca di Borgogna fu ucciso a Montereau nel 1419, egli era con lui e vi fu fatto prigioniero; rimesso in libertà, rimase addetto al servigio del duca Filippo, che lo colmò di benefizj e lo creò primo cavaliere del toson d'oro, allorchè fu istituito quell'ordine nel 1429. Morì nel 1434.

Vièra, *sf.* (Mil.), lo stesso che *ghiera*. V.

2. (Geogr. ed Etnogr.) — tribù di Samojedi, che abita nella Russia eur., gov. di Arcangelo, all'O. della Peciora lungo la costa di Timanì, presso il capo Svintoi

3. (St. lett.) — y Clavijo (Don Giuseppe de), *sm.*, nato nelle isole Canarie, di nobile famiglia originaria di Madera, verso il 1738, fu mandato a compiere gli studj a Madrid, si fece ecclesiastico, e divenne precettore del marchese De Viso, con cui viaggiò la Francia e l'Italia. Reduce a Madrid fu fatto arcidiacono di Fuente-Ventura, e formò nelle scienze fisiche e matematiche degli allievi che vi si distinsero. Morì nel 1799, lasciando: *Sui venti invariabili*, poema didattico in 4 canti; *Elogio di Filippo V*; *Descrizione geografica e storica delle isole Canarie*, opera pregevole, scritta con esattezza ed imparzialità; *Sulla macchina aerostatica*, poemetto; *Elementi di fisica e chimica*; *Elementi di geometria e matematiche*; *Dell'equilibrio*; *Storia di Maiorca e Minorca*; ec.

Vierraden, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, circ. d'Angermunda, a 4 1/2 l. E. N. E. da questa, e 9 1/2 S. S. O. da Stettino, sulla Velse, con 1100 abitanti.

Vieruandy, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. merid. d'Arcat, a 8 l. O. N. O. da Pondichery.

Vierzon, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Cher, circond. di Bourges, a 9 l. N. O. da questa, capol. di cant., sulla destra dell'Eure, presso il suo confluente col Cher, in pianura fertilissima. E' ben fabbricata, e le case sono per la maggior parte coperte di lavagna. Possiede un ospitale, concie di pelli, manifatture di porcellana, una di terraglie, fucine e fonderie importanti. Traffica di doghe e lana, tiene 5 fiere, e conta 8500 abitanti. — E' città antica, ed aveva un tempo un castello che fu distrutto dagl'Inglesi nel 1192. Nel 1615 soffrì un incendio che consumò più di 70 case.

Viesch, o Vieze, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. del Vallese, capol. di diecina, presso la destra del Rodano, sopra un torrente che scende dalla ghiacciaia di Viesch nelle Alpi Bernesi, a 14 l. E. N. E. da Sion, con 550 abitanti.

Vieselbach, *s. com.* (Geogr.), vill. del granduc. di Sassonia-Weimar-Jena, capol. di baliaggio, a 30 l. O. N. O. da Weimar; con 300 abitanti. — Il bal. ne conta 6400.

Vieste, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Apenestae*), c. del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di Foggia, a 16 1/2 l. N. E. da questa, capol. di cant., in riva all'Adriatico che la bagna da tre lati. E' sede di un vescovato suffraganeo di Manfredonia, cinta di mura, con un castello munito, cattedrale e 2 conventi. Il porto non serve che per la pesca. Tiene una fiera e conta 6000 abitanti. — E' città antichissima ed aveva un tempio dedicato a Vesta da cui vogliono alcuni che le sia derivato l'attuale suo nome. Quivi imbarcossi il papa Alessandro III per rifuggirsi a Venezia.

Viète, o Vieta (Francesco), *sm.* (St. lett.), matematico celebre, nato nel 1540 a Fontenay-le-Comte, si diede alle matematiche con sì profonda applicazione, che passava talvolta tre giorni consecutivi nel suo studio, non prendendo che quel poco di cibo e di sonno ch'era assolutamente neces-

tario per contenersi, senza neppur muoversi dalla sedia. Le sue scoperte nell'analisi matematica, che lo fecero riguardare come uno dei principali fondatori di questa scienza, sono l'aver esteso il calcolo algebrico alle quantità cognite; l'aver immaginato quasi tutte le trasformazioni delle equazioni, e i varj usi che se ne possono fare; l'aver insegnato il metodo per riconoscere qual relazione siavi tra i coefficienti comuni a due equazioni che differiscono pei soli segni; l'aver saputo far uso delle precedenti scoperte per risolvere generalmente le equazioni del terzo ed anche del quarto grado; la formazione delle equazioni composte colle loro radici, quando sono tutte positive; la risoluzione numerica delle equazioni, ad imitazione delle radici numeriche; ec. Gli si deve pure la geometria delle sezioni angolari. Newton ammirava i principj del suo metodo *esegetico*. Ei non risolvette i quesiti più astrusi dell'analisi algebrica, ma additò primo il sentiero che tener si deve per risolverli. Ebbe anche il merito di scoprire il sesto teorema dei triangoli sferici rettangoli: quattro di essi soltanto erano noti ai Greci; trovò Geber il quinto; e Gioacchino Retico trovò il sesto contemporaneamente a *Viete*, e lo pubblicò alcuni anni più tardi nell'*Opus palatinum*. Il celebre Giuseppe Scaligero avea confidato d'aver trovato la *quadratura del circolo*; fu *Viete* che notò gli errori ed i paralogismi della pretesa scoperta. Gli Spagnuoli aveano immaginato dei caratteri di convenzione perchè non venisse inteso il carteggio che stato fosse intercettato, e di quando in quando anche li variavano per maggior precauzione. Il re di Francia incaricato avea *Viete* di rintracciarne la chiave, ch'ei trovò di fatto non meno che delle diverse variazioni. La corte profittò per due anni di tale scoperta, e quella di Spagna sconcertata accusò quella di Francia d'avere il diavolo e due maghi al suo soldo, e ne mosse querela a Roma, ove *Viete* fu accusato come mago o negromante; si può pensare quanto ciò abbia fatto ridere. Morì nel 1603. Le sue opere, divenute estremamente rare; furono raccolte in un volume in foglio da Schooten, a Leida, nel 1646; tra esse primeggiano: *Analisis speciosa; Canon mathematicus; Harmonicum celeste;* ec.

Vieto, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), stantio, rancido, di cattivo sapore per troppa vecchiezza; e dicesi per lo più di carne secca, di sugna, d'olio e simili. Cr.

2. — anche, invecchiato. *Ivi.*

Vietri, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. del Principato Citeriore, distr. di Salerno, a 1/2 l. O. da questa, ed 1/4 dal mar Tirreno, su d'una collina, con un convento, un ospizio, parecchi begli edifizj privati, 4 cartiere, operoso commercio marittimo, e 2500 abitanti. — Vuolsi che tenga il luogo dell'antica *Marcina*, stata distrutta da Genserico nel 455; vi si rinvennero bei pavimenti, molte urne, idoletti di marmo, un acquedotto, colonne, ed altre antichità ragguardevoli.

2. Vietri di Potenza, borgo del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Potenza, a 6 1/2 l. O. S. O. da questa, capoluogo di cant. sopra un poggio, con un convento, un ospedale, 2 case di carità, una fiera di tre giorni, e 2800 abitanti. E' antico, e sembra che abbia già portato il nome di *Campi-Veteres*.

Vieussens (Raimondo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1641 in un villaggio del Rouergue, appartiene alla scuola di Mompellieri, benchè non abbia colà esercitato che l'ufficio di medico dell'ospedale Saint-Eloy. Distillando egli un giorno il prodotto della combustione del sangue misto ad argilla, credette d'averne ricavato un acido, e s'infatuò talmente di tale scoperta, che sosteneva dover essa mutar interamente faccia alla medicina. Si accinse a dimostrare nel grande anfiteatro della facoltà di medicina a Mompellieri l'esistenza del sale acido nel sangue, innanzi ai professori ed agli allievi; appena avea cominciato l'esposizione dei suoi metodi, il professore Chirac s'alzò ed acerbamente rivendicò la scoperta; ma insorse grave tumulto, durante il quale l'adunanza si sciolse, e s'accese poi una lunga ed acerrima discussione tra i due pretendenti, tanto più deplorabile quanto che combattevano per una chimera. *Vieussens* fu poi chiamato a Parigi come medico di madamig. di Montpensier, nè tornò a Mompellieri che dopo la morte di quella principessa. Ripigliò allora i suoi lavori medico-anatomici, e li continuò fino alla sua morte, avvenuta in epoca non precisata, ma dopo che fu giunto ad un'avanzata età. Le sue opere furono pubblicate in 4 volumi in 4.°, che contengono: *Neurographia universalis; Dei liquori del corpo umano;* e gran numero di *Opuscoli* su varii argomenti.

Vieuville (Carlo, marchese di la), *sm.* (St. di Fr.), soprintendente delle finanze di Francia, nato a Parigi verso il 1582, fu prima militare, ed ascese fino al grado di luogotenente generale; indi nel 1612 divenne gran falconiere della corona. Insinuatosi nell'animo di Luigi XIII, rovesciò di posto il soprintendente delle finanze Schomberg, e fu eletto a rimpiazzarlo nel 1623.

Volle sopprimere alcune pensioni inutili per equilibrare le spese colle rendite, e proruppero contro di lui numerosi e potenti nemici; gli fu fatto carico perfino dell' economia che avea messo nella sua stessa casa. Ei cercò appoggio nella protezione della regina, e favorì l' ingresso del cardin. di Richelieu nel consiglio. Questi ben presto gli successe nel favore del re. Questi gli annunciò in persona che lo ringraziava dei suoi servigi, ed in agosto 1624 ei rinunciò la sua carica. Fu arrestato e posto in una segreta nel castello d' Amboise, prevenuto di parecchie infedeltà. Dopo 13 mesi ei potè fuggire, e si ritirò all' estero; scrivendo poi subito al re per giustificarsi su ogni capo d' accusa. Ottenne il permesso di rientrare in Francia; ma meschiatosi nelle macchinazioni contro Richelieu, ed essendosi recato presso Gastone duca d' Orléans a Bruxelles, fu tosto decretata la sua accusa, ed il 6 gennajo 1632 venne condannato a morte, ed i suoi beni furono confiscati, come ribelle e convinto di fellonia. Dopo la morte di Richelieu, ottenne da Luigi XIV il permesso di tornare a Parigi, ed un decreto del parlamento lo reintegrò nel 1643 nei suoi beni, onori ed impieghi. Nel 1651 ottene il titolo di duca e pari; e fu rimesso da Mazzarini alla direzione delle finanze. Sperava di poter ristabilire il credito senza attivare imposte onerose, quando morì a Parigi nel 1652, lasciando fama di valente ministro e soprattutto disinteressato.

Vif, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Isero, a 3 1/2 l. S. da Grenoble, capol. di cant., con fabbr. di pantofame, 3 fiere, e 2500 abitanti.

Vig, *sm.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che ha origine nel N. del gov. di Olonetz, entra nel S. E. del lago di Vigo, ne esce al N. N. O., irriga il gov. d'Arcangelo e si scarica nel mar Bianco, dopo circa 60 l. di corso rapidissimo, e con varie cateratte.

Vigan (*Le*), *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Gard, capol. di circondario e di cantone, a 14 l. O. N. O. da Nimes, e 9 1/4 O. S. O. da Alais, sulla sinistra sponda dell' Arre, in bella e fertile valle, con tribunale di 1.a istanza, camera di manifatture, società d' agricoltura e 2 società bibliche. E' antica e mal fabbricata; ha un filatoio di cotone, fabbr. di calze di seta e cotone, conce di pelli, cartiera, vetraja, 6 fiere, e 4600 abitanti. — Il circond. dividesi in 10 cantoni, ed 81 comuni, e racchiude 66,000 abitanti.

Vigand (Giovanni), *sm.* (St. lett.), teologo molto riputato fra i luterani, nato a Mansfeld nel 1523, fu discepolo di Lutero e di Melantone, poi ministro evangelico nella sua patria, e successivamente a Magdeburgo, Jena e Wismar, in fine sopraintendente delle chiese della Pomerania prussiana. Fu uno dei collaboratori con Flacco Illirico alle centurie di Magdeburgo. Morì nel 1587, lasciando: *Catalogus herbarum in Prussia nascentium; De imagine Dei in hominibus; De illustribus viris Ecclesiae;* ec.

Viganò (Salvatore), *sm.* (St. lett. e Biogr.), coreografo celeberrimo, nato a Napoli nel 1769, da Onorato, parimenti compositore ed impresario di balli, che fu il suo primo maestro. Condotto da suo padre a Roma di 14 anni, mostrò colà le sue disposizioni per la composizione teatrale, scrivendo la musica d' un intermezzo che fu posto in iscena, e piacque sommamente. V' incominciò anche a ballare, facendo parti da donna nei balli di suo padre. Continuò poi il suo tirocinio a Firenze; ma essendovisi scoperta una sua tresca con una dama di qualità, dovette per salvarsi dalle vendette fuggire in Ispagna. Vi piacque molto nei balli di Rossi, fu stipendiato pel teatro regio di Madrid, e sposò una brava e bella ballerina di nome Medina, che brillava com' egli nel genere serio, ed in quello pure di mezzo carattere. Trasferitosi a Londra vi si distinse nei balli di Dauberval, e molto profittò dei consigli di quel bravo maestro, non che di quelli di Vestris ch' era allora colà. Recatosi poi a Parigi, fece nuovi studj per perfezionarsi nella danza, e quando scoppiò la rivoluzione del 1789 passò a Venezia, dove fu ammirato, specialmente ne' suoi balli a due con sua moglie. Quivi pose in iscena il primo ballo di sua composizione *la Fanciulla mal custodita;* ed all' apertura del gran teatro la Fenice danzò nel ballo di suo padre *Amore e Psiche.* Andò poi in Germania, e ballò nei regi teatri di Vienna, Berlino e Dresda. Il re di Prussia gli regalò una tabacchiera che era stata di Federico il grande; l' elettore di Sassonia volle stipendiarlo, ma la corte di Vienna lo prevenne, e prese al suo servizio *Viganò*, sua moglie e sua figlia. La corte di Russia gli fece splendide offerte, ma egli preferì i climi più miti. A Vienna compose parecchi balli ch' ebbero grandi applausi. Da colà fece più gite a Venezia, a Milano, a Napoli, a Torino, Padova, Vicenza, Brescia, ec. Avanzando in età si dedicò totalmente alla coreografia, e compose balli applauditissimi, e che veramente meritavano gli elogi che ottennero: il *Coriolano*, gli *Strelizzi*, la *Mirra*, il *Prometeo*, l' *Otello*, la *Vestale*, ec. La bravissima Pallerini fu la sua più distinta allieva, e riuscì

veramente degna d'un tanto maestro. Ei morì nel 1821, senza poter ultimare il nuovo ballo della *Didone abbandonata.*

Vigaroux (Bartolommeo), *sm.* St. lett.), nato a Mompellieri nel 1725, divenne di vent' anni primo chirurgo interno, indi dimostratore d'anatomia nella facoltà di medicina, professore nelle scuole di chirurgia, membro della società reale delle scienze, e chirurgo maggiore dell' ospedale militare di Mompellieri. Fu considerato uno dei primi pratici del suo tempo, e morì nel 1790, lasciando: *Opera di chirurgia pratica civile e militare*, che furono pubblicate da suo figlio nel 1812.

Vigna-Decami, *s. com.* (Mit. ind.), festa che si celebra nel decimo giorno dopo la nuova luna del 7.° mese, detto Apichi; è dedicata ai divertimenti. Noel.

Vigecuplo, pla, *add. mf.* (Aritm.), ch'è venti volte tanto. Alb.

Vigée (Luigi Stefano), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1758, era fratello di quella Lebrun che si fece molto nome nella pittura. Lasciò trascorrere in dissipazioni il tempo più prezioso per lo studio. Non era conosciuto che per alcune poesie leggere, quando fece rappresentare nel 1783 *le Confessioni difficili* commedia ch' ebbe un esito felicissimo, specialmente per la bravura degli attori. Fatto segretario del gabinetto di Madama, e controllore presso la cassa di ammortizzazione, perdette ambi quest'impieghi alla rivoluzione, e celebrò con un' *Ode alla libertà* l' atterramento delle statue reali, e le prime vittorie delle armi repubblicane. Dichiaratosi fortemente contro la rivoluzione del 31 maggio, fu perseguitato dopo il trionfo di Robespierre, venne arrestato, e non ottenne la libertà che dieci giorni dopo il 9 thermidor. Fu compreso nel numero di quei letterati cui la Convenzione decretò soccorsi. Divenne capo d'offizio presso la liquidazione dei debiti degli emigrati, e nel 1803 successe alla cattedra di Laharpe nell' ateneo. Un'epistola a Ducis sui *Vantaggi della mediocrità* è una delle migliori sue produzioni. Alla ristaurazione divenne lettore del re e membro della legion d' onore. Era membro della società filotecnica e ne fu spesso presidente. Procurò invano d'esser ammesso nell'accademia francese, e non essendovi riuscito se ne vendicò con varj epigrammi, pei quali venne paragonato a Piron; uno dei migliori è il seguente:

Ci-gît qui fit des vers, les fit mal et ne put,
Quoiqu' il fût sans esprit, etre de l' Institut.

Diresse per 32 anni l' *Almanacco delle muse*, vi pubblicò i suoi numerosi opuscoli, e si eresse in Aristarco della letteratura; ma venne accagionato di parzialità, e di superficialità nei suoi giudizj, lochè gli attirò varj nemici, e nocque ai suoi progetti d'ambizione e vanità. Morì con grandi sentimenti di pietà il 7 agosto 1820, lasciando alcuni *Componimenti drammatici*, che in generale non ebbero grande incontro, e molte *Poesie* scritte generalmente con eleganza e correzione.

Vigenère (Biagio di), *sm.* (St. lett.), traduttore che godette grande riputazione, nato nel 1523 nel Borbonese, di nobile famiglia. Fu impiegato presso la segreteria di stato, indi fu segretario del duca di Nevers. Nel 1566 fu mandato a Roma segretario d'ambasciata, ove perfezionatosi nell' ebraico lesse le opere dei più celebri rabbini, e divenne zelantissimo partigiano dei sogni cabalistici. In età di 60 anni si fece conoscere per diverse traduzioni ch'ebbero molta voga. Nel 1584 aveva il titolo di segretario della camera del re Enrico III. La sua condotta era tutt' altro che regolare, ed ei morì a Parigi nel 1596, dalle conseguenze d' uno stravizzo. Le sue sì vantate traduzioni sono in uno stile barbaro ed è adesso impossibile sopportarne la lettura; le note di cui le corredò sono molto erudite, ma bisogna essere ben istrutti per trarne profitto. Tradusse i *Commentarj* di Cesare; la *Storia della decadenza dell' imp. greco*, di Calcocondila; dei *Dialoghi* di Platone, Cicerone e Luciano; la *prima Deca* di Tito Livio; la *Vita di Apollonio Tianeo*, gli *Eroici* ed i *Quadri*, di Filostrato il vecchio; l' *Arte militare* di Onesandro; e la *Gerusalemme liberata*, cui si diede anche lo sciocco vanto di pretender di correggere, facendosi quindi ridicolo. Compose: *Delle comete, loro cause ed effetti*, argomento trattato con tutti i pregiudizj del volgo; *Delle cifre o maniere segrete di scrivere*, libro pieno d' erudizione cabalistica; *Del fuoco e del sale*, libro d' alchimia; ec.

Vigente, *add. com.* (Agric. ec.), ch' è in vigore, rigoglioso, vegeto. B.

Vigeois, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Correze, circond. di Brives, a 5 1/2 l. N. da questa, e 5 1/4 N. O. da Tulle, capol. di cant., presso la Vezère, con una cartiera, 4 fiere, e 2600 abitanti.

Vigier (Francesco), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Vigerius*), gesuita nato a Rouen, ed ivi morto nel 1647, era peritissimo nelle lingue antiche, e fece un' eccellente traduzione latina della *Preparazione evangelica*,

di Eusebio, con note. Pubblicò pure: *De idiotismis praecipuis linguae graecae*. Non è vero che abbia tradotto anche la *Dimostrazione evangelica* dello stesso Eusebio, come alcuni hanno affermato.

VIGÈRE, *n.* (Filol. ec.), verdeggiare, mantenersi vigoroso, essere in vigore. Ca.

VIGÈSIMO, MA, *add. mf.* (Aritm.), lo stesso che *ventesimo*. V.

2. (St. rom.) *Vigesima hereditatum*, il ventesimo delle successioni in linea collaterale, imposta stabilita da Augusto colla legge Giulia, pubblicata l'a. 759 di R. sotto il consolato di M. Emilio Lepido e di L. Arrunzio: Antonino Pio l'abolì interamente.

3. — *manumissionum*, il ventesimo degli schiavi che venivano messi in libertà: imposta stabilita da C. N. Manlio console l'a. 396. *Tito Livio*.

4. — *quinta mancipiorum venalium*, la ventesimaquinta parte degli schiavi che si vendevano: imposta creata da Augusto, che tante ne trovò perchè difettava di denaro onde pagare le truppe. *Dione*.

VIGEVANO, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Sardi, divis. di Novara, prov. di Lomellina, capol. di mandamento, in riva alla Mora, a qualche distanza dalla destra del Ticino, a 3 1/4 l. N. E. da Mortara, e 6 1/2 S. O. da Milano. E' sede di vescovato suffraganeo di Vercelli, cinta da solide mura e difesa da un vecchio castello. La cattedrale è il miglior edifizio pubblico di questa città, la quale possiede 10 conventi, ospedale, monte di pietà; fabbr. di seterie, cappelli, sapone e paste alla genovese. Fa gran traffico, e gode un fertilissimo territorio, tiene due fiere di 8 giorni, e conta 16,000 abitanti. — Fu patria di Francesco Sforza II.

VIGGIANELLO, *sm.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Lagonegro, cant. di Rotonda, a 1 l. N. E. da questa, sopra una collina, in fertile paese, con 5 chiese e 4600 abitanti.

VIGGIANO, *sm.* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Potenza, a 8 l. S. da questa, capol. di cantone, sopra una sassosa collina, con 4 chiese, convento, ospedale, 2 monti frumentarj, 1 fiera e 6000 abitanti. — Fu patria del famoso medico Ferdinando Cassano.

VIGIA, *sf.* (Geogr.), c. del Brasile, prov. e distr. di Para, a 16 l. N. N. E. da questa, sulla destra sponda del Para. E' una delle più antiche della provincia, e fu qualche tempo importantissima pel suo commercio. Attualmente è alquanto decaduta. Fa tuttora del commercio in cacao e caffè.

VIGIER (Gerardo), *sm.* (St. lett.), carmelitano morto nel 1638, autore della *Monarchia santa e storica di Francia*, che contiene le vite dei santi e beati usciti dalla prima stirpe dei re di Francia, in numero di 80. Ei pubblicò pure: *Storia parenetica dei tre santi protettori dell'alta Alvernia*.

2. — (Giovanni), avvocato del parlamento di Parigi, morto verso il 1648, autore d'un buon *Commento sullo statuto d'Angoumois*.

3. — (Francesco Antonio), prete dell'oratorio nato verso il fine del secolo XVII, insegnò con applauso in diversi collegi, indi sostenne l'impiego delle conferenze sulla storia ecclesiastica nel seminario di Saint Magloire. E' autore d'un nuovo *Breviario* commessogli dall'arcivescovo di Parigi per la sua diocesi, che fu molto criticato, ed a giustificazione del quale ei pubblicò tre *Lettere*; in seguito il suo *Breviario* si andò ammettendo in quasi tutte le diocesi di Francia. E' uno dei più bei monumenti di pubbliche preci che si conoscano. *Vigier* è pure autore del *Martirologio di Parigi*, ed in gran parte dei *Breviarj* di Vienna e d'Albì. Divenuto assistente di La Valette generale dell'oratorio, compose uno scritto per procurare di far ricevere la costituzione *Unigenitus*.

VIGILANTE, *add. com.* (Filol.), che vigila, sollecito, intento. Ca.

VIGILANZA, *sf.* (Filol. ec.), attenzione, cura, diligenza, accortezza; il vigilare. *Ivi*.

2. (Iconol.) Gli Egizj la figuravano in forma di leone, perchè pretendevasi che quest'animale dormisse cogli occhi aperti, motivo appunto per cui collocavansi dei leoni alle porte dei templi. La *vigilanza* dei soldati fu espressa con un gallo che dà fiato ad una tromba; i Moderni la esprimono con una donna armata ed attenta, portante in mano una face accesa ed una lancia nell'altra. *Cochin* le dà per simbolo una gru, che tiene con una zampa una pietra, la cui caduta possa destarla se prende il sonno. In generale rappresentasi la *Vigilanza* con una donna avente un libro sotto il braccio ed una lampada in mano; e per attributi le si danno il gallo e l'oca.

VIGILANZIO, *sm.* (St. eccl.) (in lat. *Vigilantius*), il primo eresiarca che le Gallie abbiano prodotto, nato, secondo la più comune opinione, nel borgo di Calagori, presso di Comminges, d'oscura famiglia, dopo la metà del IV secolo. Divisando di visitare i luoghi santi, s. Paolino vescovo di Nola gli diede commendatizie per s. Girolamo, il quale però non concepì favorevole opinione di

lui. Reduce nelle Gallie, tenne discorsi poco misurati contro il santo dottore, il quale gli rispose con una lettera scritta coll'ordinaria acerbità del suo stile. Ei si pose a combattere coi discorsi e cogli scritti il culto dei martiri e delle loro reliquie, ad impugnare i miracoli che operavansi sulle loro tombe, a biasimare i digiuni, le vigilie, il celibato dei preti, la professione monastica, le elemosine, ec. S. Girolamo lo confutò prima con lettere, poi con uno speciale *Trattato* che fece diffondere nelle Gallie, ed in cui lo chiama *Dormitanzio piuttosto che Vigilanzio.* Dopo quell'epoca non si parla più de' suoi errori, ed è presumibile ch'ei li abbiurasse, perchè il vescovo di Barcellona gli affidò poi la cura d'una parrocchia della sua diocesi.

2. (St. lett.) VIGILANZIO (Publio), nato a Strasburgo verso la fine del secolo XV, divenne professore di poesia, insegnò per varj anni filosofia e letteratura greca e latina a Francfort sull'Oder, indi volle visitare l'Italia, e di ritorno fu ucciso da masnadieri presso Ravensburg nella Svevia, nel 1512. Lasciò: *Raccolta di epigrammi ed altre poesie diverse; Progymnastica; De situ et conditione urbis Francophordianae et academiae ejusdem.*

VIGILÁRE, *n.* (Filol. ec.), star desto, vegghiare. Ca.

2. — procurar con diligenza; comunem. *invigilare* intorno ad alcuna cosa. *Ivi.*

VIGILAZIÓNE, *sf.* (Filol.), lo stesso che *vigilanza.* V.

VIGILE, *add. com.* (Filol.), che ha vigilanza; vigilante. Ca.

2. (Filol. e St. rom.) VIGILI (in lat. *Vigiles*), sentinelle o guardie state istituite da Augusto, per far la ronda in Roma la notte, ed impedire gl'incendj allora frequentissimi in quella metropoli. Egli ne formò sette coorti, che sparse nei diversi quartieri; indi, non parendogli queste sufficienti, ne accrebbe il numero fino a 38. — Si chiamavano pur *vigiles* le sentinelle militari, o i soldati che stavano di guardia nei campi. Erano in numero di quattro, uno dei quali vegliava sempre, mentre gli altri riposavano, e ciascuno faceva di mano in mano la guardia per una quarta parte della notte, ch'era perciò divisa in quattro *vigilie* o veglie; la quale divisione praticavasi col mezzo delle *clepsidre* od orologi da acqua: *Quia impossibile videbatur,* dice *Vegezio* (3, 8), *in specula per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in partes quatuor ad clepsydram sunt divisae vigiliae, ut non amplius tribus horis nocturnis necesse sit vigilare.* Nei primi tempi i *Vigili* stavano al loro posto armati; ma siccome spesso avveniva che si appoggiassero allo scudo od alla picca per dormire, così Paolo Emilio dispose che per l'innanzi fossero senz'armi, giacchè non doveano combattere, ma soltanto stare attenti ai movimenti del nemico: *Non enim in pugnam vigilem ire,* dice *Tito Livio* (49, 53), *ut armis utatur; sed ad vigilandum, ut cum senserit hostium adventum, recipiat se, excitetque ad arma alios.* Ci conservò *Virgilio* (*Aeneid.* 9, 376) la formola con cui le sentinelle interrogavano quelli che passavano presso il loro posto: *State viri; quae causa viae? quive estis in armis?* Poi domandavano la parola, *tessera.*

VIGÍLIA, *sf.* (Filol. ec.), il vegliare. Ca.

2. (T. eccles.) — il giorno avanti alla festa d'alcuni santi, così detto perchè nella primitiva Chiesa si usava vegghiare, in cambio del digiuno che oggi si fa. *Ivi.*

3. — l'assistenza che fanno i religiosi intorno a' corpi de' morti innanzi che si sotterrino. *Ivi.*

4. — i salmi cantati, recitati forse di notte sopra i morti. *Ivi.*

5. (Mil.) — sentinella di notte; quello spazio di tempo che stanno i soldati la notte vigilando alla guardia. Dicevasi *prima, seconda, terza* e *quarta vigilia* delle ore di notte nelle quali si faceva la sentinella e la guardia. *Ivi.*

6. (Med.) — attività degli organi spettanti alla vita esterna; nel quale senso significa stato opposto a *sonno.* — La *vigilia* può men del sonno essere assoluta, non essendo mai simultaneamente in esercizio tutte le parti mediante le quali comunichiamo cogli oggetti posti fuori di noi. — Essa è indispensabile pel mantenimento della vita quanto lo è il sonno; quindi è involontaria al pari di esso, sebbene si possa prolungarla per alcun tempo oltre alla sua durata consueta, che è circa di tre quarti del giorno negl'individui sani; sebbene in tale proposito nulla possa fissarsi di positivo, atteso che la varietà della durata della *veglia* dipende da tutte quelle infinite condizioni nelle quali agisce qualche causa valevole a ravvivare l'azione del sistema nervoso od a prolungarla oltre i suoi limiti naturali. — Quindi appare che la *veglia* prolungata dee nuocere molto all'umano organismo, anzi può recargli un colpo funesto se diventa abituale; chè non si esercita mai impunemente un organo oltremodo, ma, oltre ch'esso finalmente patisce un continuo eccitamento che lo rende accessibile alla minima impressione morbosa, tutti gli altri organi si risentono più o meno del tolto equilibrio,

onde la bilancia della vita pende sempre dal medesimo lato anzichè oscillare in diversi sensi com' esige la natura. Quindi è che la *veglia resistente* costituisce un sintomo di molte malattie, e specialmente di quelle nelle quali il sistema nervoso sembra particolarmente affetto a preferenza degli altri, come avviene p. e. nella malinconia e nella mania.

7. (St. rom. e Filol.) VIGILIE. V. VIGILI.

8. (Mit. siam.) I Talapoini di Siam hanno l'uso, nelle tre settimane susseguenti alle messi, di praticare una specie di *vigilie*, di cui ignorasi il motivo e l'origine. Dispongono in quadrato piccole capanne coperte di foglie, in mezzo ai campi, ed in esse passano la notte, nulla temendo le belve ivi assai comuni, ed ommettendo perfino la precauzione d'accender fuoco onde allontanarle. Nondimeno assai di rado accadono loro accidenti, lochè s'attribuisce dai Siamesi alla santità dei loro monaci. E' presumibile che ciò accada perchè in quella stagione trovando gli animali abbondante pastura, vanno meno vagando, e sono molto meno da temere. NOEL.

VIGÍLIO, *sm.* (St. eccl.), papa nato a Roma, eletto e consecrato nel 537, vivente ancora s. Silverio suo predecessore. Andò debitore della sua esaltazione ai raggiri dell'imperatrice Teodora ed alla protezione delle armi di Belisario, che in tale occasione secondò i voleri della moglie di Giustiniano e di tutto il partito degli Acefali, alla cui testa essa erasi messa con Teodoro Ascida vescovo di Cesarea. Il loro scopo segreto era di distruggere l'autorità del concilio di Calcedonia e di s. Leone, la cui dottrina contrariava le loro opinioni. Credettero di trovare nel diacono *Vigilio* un docile istromento dei loro disegni, ed alcuni storici affermano anzi che l'imperatrice gli avea promesso 700 libbre d'oro, 200 delle quali ei s'era per sua parte impegnato di passarle a Belisario; egli però non eseguì tai patti coll'esattezza e la servilità che sembra avessesi sperato. Alla morte di Silverio nel 538, l'elezione di *Vigilio* fu confermata dal clero e dal popolo romano. Sollecitato alla condanna dei famosi *Tre capitoli* (V. TEODORO DI MOPSUESTE e TEODORETO), ei non fu sollecito a farla, perchè gran numero di vescovi vi si opponeva. Chiamato a Costantinopoli, ei tirò in lungo il viaggio, che durò più d'un anno, nel qual intervallo Totila impadronissi di Roma e la mise a contribuzione. Giunto alfine a Costantinopoli, scomunicò per 4 mesi Teodora ed il patriarca Menna, perchè aveano aderito alla condanna dei *Tre capitoli* pronunciata con apposito editto da Giustiniano. Indi radunò una specie di concilio di 70 vescovi che aderivano alla detta condanna, ma dopo varie conferenze lo sciolse, pregandoli tutti a dare in iscritto il loro parere in particolare; egli emise il suo, in cui condannava i *Tre capitoli* colla clausola *senza pregiudizio del concilio di Calcedonia*, ed a patto che nessuno più agitasse tale quistione nè a voce nè in iscritto. Ma con tale mezza misura non soddisfece nessun partito; i vescovi dell'Illirio e della Dalmazia si separarono dalla comunione del papa; quelli d'Africa raccolti in un concilio lo scomunicarono. *Vigilio* ottenne dall'imperatore che tutto rimanesse sospeso fino ad un concilio ecumenico. Teodoro di Cappadocia si lasciò andare a parecchi violenti partiti: il papa e tutti i vescovi che gli erano fedeli si rifugiarono in diverse chiese. Si volle trarne *Vigilio* colla forza, ei si strinse ai pilastri dell'altare, e venne tirato per la barba, pei capelli e pei piedi, ma tenne fermo in guisa che si ruppero alcuni pilastri, con che ei corse rischio di rimanere schiacciato; qualche rumore insorto obbligò la forza ad allontanarsi. Il papa minacciò di scomunica Teodoro e i suoi aderenti, ne preparò gli atti, e li fece conoscere all'imperatore, che dal suo canto lo minacciò di farlo rapire dalla chiesa ove era rifuggito. Egli evase furtivamente di notte, e riparò a Calcedonia nella chiesa di S. Eufemia, ove ammalò pericolosamente. Teodoro e i suoi gli mandarono una professione di fede e aderirono pienamente ai 4 concilj generali di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia. Si aprì finalmente il bramato concilio generale nella sala segreta della cattedrale di Costantinopoli, ma il papa ricusò fermamente d'intervenirvi a motivo dell'irregolare ed imperfetta composizione di tale concilio: estese nondimeno un atto che chiamò *constitutum*, in cui emise concretamente la sua opinione sui punti controversi, e che venne sottoscritto da 16 vescovi e 3 diaconi, tra i quali Pelagio che fu poi suo successore. Ciò malgrado, non sortì nessun effetto, ed il concilio continuava, alla cui decisione *Vigilio* dichiarò pubblicamente di aderire; fu essa sottoscritta da 65 vescovi; questo quinto concilio fu sempre dalla Chiesa riconosciuto per ecumenico. Devesi dire che *Vigilio*, malgrado la sua criminosa intrusione nella santa Sede, si è reso sommamente benemerito della religione pel coraggio con cui difese uno dei più celebri concilii, e la memoria d'uno dei più grandi pontefici. Postosi in cammino per tornare in Italia, morì a Siracusa

il 15 gennaio 555. Pelagio I fu suo successore.

2. VIGILIO, vescovo di Tapso, in Africa, fu compreso nella persecuzione d'Unerico re dei Vandali verso l'anno 484. Compose parecchie opere contro gli Ariani, i Nestoriani e gli Eutichiani, ma siccome ne pubblicò la maggior parte col nome dei padri della Chiesa, collo scopo o di sottrarsi alla persecuzione o di dar loro maggior peso, divenne difficile dopo la sua morte il discernere quali fossero gli scritti veramente suoi; e gli sforzi dei moderni critici non hanno per anco dissipati tutti i dubbii sull'autenticità di quelli che gli sono attribuiti. Pubblicò sotto il nome di s. Atanasio dodici libri *Della trinità*. I suoi tre libri contro Varimado ariano vennero in luce sotto il nome d'Idacio Claro, ed il *Trattato* contro l'altro ariano Feliciano, sotto quello di s. Agostino. Il simbolo che porta il nome di s. Atanasio, si reputa comunemente di *Vigilio*. Parecchie altre opere gli vengono attribuite, sulle quali i critici elevano forti difficoltà. E' ben riconosciuto che sono suoi i cinque libri contro Eutichio stati talvolta stampati col nome di *Vigilio* di Trento. Il suo stile è grave, semplice, chiaro e naturale, i suoi ragionamenti solidi, vivi e stringenti, esattissima la sua dottrina.

3. — vescovo di Trento, nel sec. IV, recò la luce del vangelo nelle montagne delle Alpi, e consultò s. Ambrogio sulla condotta che doveva tenere. Il santo gli rispose colla lettera 385, inviandogli Sisinio, Martino ed Alessandro, venuti di Cappadocia, per aiutarlo a convertir gl'infedeli; essi incontrarono il martirio nel 397. Tre anni dopo, essendosi *Vigilio* recato al luogo in cui stati erano uccisi, ruppe un idolo di Saturno che vi si adorava, lochè irritò gl'idolatri talmente, che lo lapidarono, verso l'anno 400 o 401, sotto il consolato di Stilicone.

VIGINTIMILLIO. V. VINTIMILLE.

VIGINTIVIRATO, *sm.* (St. rom.), il primo gradino per arrivare alla questura, al tribunato ed alle altre piccole magistrature. Vi si poteva aspirare sino dall'età di venti anni. Sotto la repubblica usavasi di scegliere ogni anno 26 persone, fra le quali si sceglievano i triumviri principali, quelli per le monete, i curatori per le strade ec.; ma Augusto ridusse a 20 questo numero, e decretò che fossero scelti dai cavalieri e non dai figli dei senatori: essi non potevano essere ammessi nel senato se non dopo d'avere esercitata un'altra magistratura che desse loro questo diritto.

VIGLIAMENTO, *sm.* (Agric.), il vigliare. Cr.

VIGLIARE, *att.* (Agric.), separare con granata o con frasca dal monte del grano o delle biade quelle spighe o baccelli che hanno sfuggito la trebbiatura. *Ivi.*

VIGLIATURA, *sf.* (Agric.), il vigliare; e, la materia vigliata. *Ivi.*

VIGLIETTO, *sm.* (Filol.), lo stesso che *biglietto*. V.

VIGLIO, *sm.* (St. lett.), celebre giureconsulto del sec. XVI, nato a Zuichem signoria dei Paesi Bassi che apparteneva alla sua famiglia. Si laureò in diritto a Valenza nel Delfinato, e si produsse in Avignone con molto lustro. La fama di Alciati lo chiamò a Bourges, ove quell'illustre professore gli cedette la sua cattedra quando tornò in Italia. *Viglio* passò poi in Germania, indi a Padova, ove fece stampare le sue *Note* sul titolo dei testamenti. Sostenne parecchi impieghi a Munster, a Pisa, a Ingolstadt. Tocco dalle sventure della sua patria sotto il terribile duca d'Alba, si fece ecclesiastico, e fondò un ospitale nel luogo di sua nascita, facendo pur edificare un bel collegio a Lovanio. Don Giovanni d'Austria lo fece capo dell'ordine del Toson d'oro e presidente del consiglio privato d'Olanda e Gueldria; ma vedendo egli poco dopo che quel principe non facesse gran caso de' suoi suggerimenti, morì di cordoglio a Brusselles nel 1577, settuagenario.

VIGLIUOLO, *sm.* (Agric.), spighe o baccelli separati dal grano; biade battute dopo la prima trebbiatura. Cr.

VIGNA, *sf.* (Agric.), campo coltivato a viti piantate per ordine, con poca distanza l'una dall'altra. *Ivi.*

2. (Mil.) — antica macchina militare di legno da portare offesa alle mura, coperta di cuojo crudo, per difendere coloro che sotto questa macchina dovevansi accostare alle mura. *Ivi.*

3. (Filol.) Attribuivano i Greci a Bacco l'onore della coltivazione della *vigna*. Presso di essi le *vigne* erano altissime, e sotto i loro rami poteasi star a prendere il fresco, come fassi attualmente quando sono ridotte a pergola. Ma il loro modo di vendemmiare era diverso dal moderno: Pel corso di dieci giorni esponevansi al sole ed al fresco della notte i grappoli che si erano recisi, indi si lasciavano altri cinque giorni all'ombra, e nel sesto si pigiavano; il vino ponevasi non già in botti, che i Greci non ne conoscevano l'uso, ma in otri ed in brocche di terra. — Nei dintorni di Roma non si piantarono viti che verso l'anno 600 dalla sua fondazione, e fino a quel-

l'epoca il vino eravi rarissimo; divenne poi molto comune, ed il tempo delle vendemmie era considerato un'epoca di divertimento; quelli che facean la vendemmia avevano la libertà di dire ai passaggeri ogni sorta d'ingiurie senza che questi potessero lagnarsene. Anche allora le *vigne* erano piantate appiè degli alberi, sui quali facevansi salire i ceppi per formarne pergolati, come appunto si fa attualmente. I Romani pigiavano l'uva, e ponevano il mosto entro gran vasi chiamati *lacus;* indi gittavano i grappoli sotto un torchio per ispremerne il residuo liquore. Dopo averlo esposto la notte all'aria lo facean passare per un colatoio di lino onde purgarlo interamente, e finalmente lo riponevano entro gran vasi di terra cotta, turati con pece, sebbene non ignorassero la maniera di far botti, delle quali, non meno che di otri, servivansi per trasportare il vino, ma non per serbarlo. Più stimavasi il vino quant'era più vecchio; per conoscerne l'epoca marcavano l'anno della raccolta sul vaso che lo conteneva; ne conservavano fino a cento e più anni, e per tal fine lo collocavano non già nelle cantine ma nei granai; locchè sembra tanto straordinario quanto l'uso che avevano, tanto in estate quanto in inverno, di far intiepidire l'acqua da bere. — Gli Egizj attribuivano l'origine delle *viti* al sangue dei giganti, primo movente del furore che ispira l'ubbriachezza. Noel.

2. (Geogr.) Vite della Regina, castello reale di delizia degli St. Sardi, divis., prov. e mandamento di Torino, sopra una collina in faccia al ponte del Po, a Torino. Vi si gode una magnifica vista su quella metropoli. Fu eretto dal cardin. Maurizio di Savoia, nel 1646.

Vignacourt (Massimiliano di), *sm.* (St. lett.), nato ad Arras verso il 1560 da nobile famiglia, entrò nell'arringo delle magistrature, e fu incaricato di parecchie commissioni in Francia, in Ispagna e nei Paesi Bassi. Giusto Lipsio era suo amico, ed in una lettera lo invita a non perder di mira il suo disegno di pubblicare le opere di Baudouin suo zio. Malgrado le sue moltiplici incombenze, non tralasciò mai di coltivare le lettere, e morì a Lovanio nel 1620. Le sue opere sono: *Sullo stato dei Paesi Bassi; Dinosis in res belgicas anni 1598; Versi in morte di Giusto Lipsio;* ec.

2. (Biogr.) — (Alof di), cinquantesimo gran-maestro dell'ordine di Malta, che discendeva da un'antichissima famiglia di Piccardia. Si segnalò col suo valore in moltissime occasioni, divenne grande ospitaliere di Francia, e nel 1601 successe a D. Martino Garzez nella dignità di gran-maestro. Lunga e difficile fu la sua amministrazione; fu sempre occupato nel difendere i privilegi dell'ordine impugnati da varj principi ed anche dalla corte di Roma; e dovette anche usar sovente della sua autorità per ristabilire la pace fra i cavalieri delle diverse *lingue*. Accrebbe le forze dell'ordine, riparò le fortificazioni di Gozo e quelle dell'isoletta di Comino, ed eresse il magnifico acquedotto che stendesi dalla città Notabile a quella della Valetta, opera veramente degna dei Romani. Colpito d'apoplessia mentr'era alla caccia morì nel 1622, di 75 anni.

2. Vignacourt (Pietro Adriano di), nipote del precedente, fu eletto nel 1690 62.° gran maestro di Malta, dopo esserne stato gran-tesoriere. Fu amato assai per dolcezza di carattere e per beneficenza, ma fu molto tacciato di debolezza. Malta gli deve un magnifico arsenale da costruzione, e varj altri utili istituti. Morì quasi ottuagenario nel 1697, ed ebbe un onorevole epitafio.

3. (St. lett.) — (Adriano di Vienville, conte di), della stessa famiglia dei precedenti. Fece alcune campagne sulle galere di Malta, di cui fu fatto cavaliere nel 1692, indi tornò in Francia e coltivò le lettere scrivendo varj romanzi in istile naturale ed ameno, ch'ebbero molta voga, ma sui quali si serbò sempre l'anonimo. Fatto commendatore, indi priore di Champagne, dovette rinunciare alle lettere, ma continuò a far la delizia delle società cui frequentava. Morì avanzatissimo nel 1774, lasciando: *La contessa di Vergy; Adele di Ponthieu; I divertimenti della campagna; Il trionfo dell'amore sull'ambizione; Storia di Liderico primo conte di Fiandra; Gastone di Foix e l'amore seguito dal pentimento; Memorie di mad. Saldaigne.*

Vignajo, *sm.* (Agric.), custode e lavorator della vigna. Cr.

2. — lo stesso che *vigneto*. V.

Vignajuólo, *sm.* (Agric.) V. Vignajo § 1.

Vignale, *sm.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. d'Alessandria, prov. di Casale, a 2 1/2 l. S. da questa, capol. di mandamento, con 2100 abitanti.

Vignáre, *att.* (Agric.), coltivare a vigna ridurre a vigna, far vigna. Cr.

Vignaruólo, *sm.* (Agric.), lo stesso che *vignajuolo*. V.

Vignate (Giovanni di), *sm.* (St. d'It.), gentiluomo di Lodi, che profittò dell'anarchia seguita in Lombardia alla morte di Gio. Galeazzo Visconti, per impadronirsi nel 1404 della sovranità della sua patria; e più tardi

si fece pure investire di quella di Piacenza. Accolse con magnificenza nel suo palazzo l'imp. Sigismondo ed il papa Giovanni XXIII, che vi si unirono nel 1413 per determinare la convocazione del prossimo concilio di Costanza, e ne ottenne la conferma della signoria di Lodi, purchè lasciasse Piacenza libera. Riconosciuto anche da Filippo Maria Visconti, si tenne sicuro della sua alleanza, e dietro sua ricerca si recò a Milano in agosto 1416, per concertare le future loro intraprese; ma Visconti, a dispetto della ospitalità, lo fece prendere e mettere in una gabbia di ferro che fu posta nelle prigioni di Pavia. Pochi giorni dopo fu trovato morto nella sua gabbia, e fu detto essersi egli ucciso di disperazione battendo la testa contro le spranghe; a tale notizia, Lodi si sottomise a Visconti.

2. (St. lett.) Vignate (Ambrogio), giureconsulto nato a Lodi nel 1560, professò diritto a Torino, e pubblicò dei trattati *sull'Eresia* e *sull'Usura*.

3. — (Luigi), giureconsulto nato pure a Lodi verso la fine del sec. xvi, studiò diritto a Roma, divenne auditore di papa Urbano VIII e consigliere d'amministrazione, e pubblicò alcuni scritti *sul Diritto canonico*.

Vignato, ta, *add. mf.* (Agric.), pp. di *vignare;* e dicesi partic. di terreno coltivato a vigna. Cr.

Vignazzo, *sm.* (Agric.), lo stesso che *vignato*. V.

Vignau (il sire des Joanots du), *sm.* (St. lett.), distinto diplomatico del sec. di Luigi XIV, dimorò 9 anni a Costantinopoli ed in varie parti dell'imp. ottomano come segretario dell'ambasceria francese presso la Porta, rendendovisi provetto nella cognizione delle lingue orientali. Fu indi fatto segretario interprete sulle squadre reali in tutto il Mediterraneo. Scrisse: *Stato presente della potenza ottomana, colle cause del suo accrescimento e della sua decadenza.* Cominciava allora il potere dei Turchi a decadere, ma ciò era un segreto per quasi tutta la cristianità; *Du Vignau* imprese a provare quanto poco avea l'Occidente a temer quind'innanzi degli Ottomani, e quanto sarebbe facile ai potentati europei di annichilarne la potenza; si vede come l'esperienza abbia pienamente confermato le sue idee ed i suoi presagi; *Il segretario turco, con parecchie particolarità sul serraglio;* ec.

2. — (Giovanni du), è autore d'una traduzione in versi francesi della *Gerusalemme liberata*, comparsa a Parigi nel 1595.

Vigne (Andrea de la), *sm.* (St. lett.), vecchio poeta francese, che fiorì nel secolo xv; alcuni vogliono che fosse di Savoja. Fu addetto al duca di Savoja in qualità di segretario, e compose a Chamberì parecchie sue opere. Ebbe poi lo stesso impiego presso la regina Anna di Brettagna, ed il titolo di oratore del re Carlo VIII. Nel 1493 accompagnò questo monarca nella sua spedizione di Napoli, e ne intraprese il *Giornale* per suo ordine. Morì verso il 1527 settuagenario. Lasciò: *Il giardino d'onore, dell'impresa e viaggio di Napoli*, ec., che fu stampato a Parigi senza data, in foglio, prima edizione rara e ricercata; *Elogio dei re di Francia; Ballate sulle alleanze dei re, dei principi e delle provincie; Libello delle cinque città d'Italia contro Venezia; Epitafi;* ec.

2. Vigne (Michele di la), medico nato a Vernon, in Normandia, nel 1588, fu educato a Parigi e vi fermò dimora, acquistando gran fama d'abilità a curare le febbri. Fu medico di Luigi XIII, il quale non volle che lui nell'ultima sua malattia. Fu eletto decano della facoltà di Parigi, e perorò per essa contro i medici esteri, ottenendo in suo favore nel 1644 un decreto del parlamento. Morì nel 1648. Furono stampate le sue arringhe in difesa della facoltà col titolo: *Orationes duo adversus Th. Renaudot et medicos extraneos.*

3. — (Michele di la), figlio del precedente, medico egli pure, che lasciò, oltre alla *Vita* di suo padre: *Diaeta sanorum, sive ars sanitatis.*

4. — (Anna di la), sorella del precedente, nata a Parigi nel 1634, mostrò fin dall'infanzia bellissime disposizioni per la poesia e fu lodata dai begli spiriti di quei giorni. I suoi versi sono facili e leggiadri, ma mancano talvolta d'armonia e di colorito. Fu fautrice della filosofia di Cartesio, visse celibe, si distinse colla sua virtù, colla sua bellezza e col suo talento, e morì di mal di pietra nel 1684. Era socia dell'accademia dei *Ricovrati* di Padova.

5. — (Claudio di la), nato a Parigi nel 1695, era nipote per parte di madre del celebre Fleury, dal quale fu incaricato di parte delle indagini occorse per la composizione degli ultimi volumi della sua *Storia ecclesiastica*. Datosi alla medicina, si laureò nel 1719, e nel 1726 fu fatto medico del re, indi medico ordinario della regina; ed ebbe la sopravvivenza d'Helvetius. Un lavoro troppo assiduo gli rovinò la salute, ed ei morì nel 1758, compianto per la sua dolcezza, modestia ed erudizione. Lasciò un trattato *Delle piante*, un altro *Delle febbri*, una *Fisica generale e particolare del*

corpo umano, ed un trattato *Delle malattie*, latino e francese. Aveva una ricca biblioteca di opere di medicina.

Vignemale, *s. com.* (Geogr.), il punto più elevato dei Pirenei francesi, nel dipart. degli alti Pirenei, presso la frontiera di Spagna, tra i picchi di Taillou e di Foutry, a 1722 pertiche sopra il livello del mare. E' coperto da ghiacciaie enormi.

Vignéto, *sm.* (Agric.), luogo coltivato a vigne; e, la vigna stessa. Cr.

Vignetta, *sf.* (Agric.), piccola vigna. *Ivi.*

2. (T. degli stamp.) — incisione per decorar libri. G.-P.

Vigneulles-Les-Hatton-Chatel, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Mosa, circond. di Commercy, a 6 l. N. N. E. da questa, capol. di cant., con una considerabile fabbr. di birra, 2 fiere, ed 800 abitanti.

Vignier (Nicolò), *sm.* (St. lett.), nato a Troyes nel 1530, di nobile e antica famiglia, si dedicò alla medicina, e fattosi calvinista dovette ritirarsi a Bar-sur Seine; perciò in tutte le sue opere si qualifica di quella città. Si ravvide poi de' suoi errori, riabbracciò il cattolicismo, e tornato in Francia divenne medico di Enrico III, ed istoriografo di Francia non che consigliere di stato. Morì a Parigi nel 1596, lasciando: *Rerum burgundiarum chronicon; Sommario della Storia dei Francesi; Dello stato e dell'origine degli antichi Francesi; Della nobiltà, antichità ec. della terza Casa di Francia; Fasti degli antichi Ebrei; Biblioteca storica; Ragioni e cause di precedenza tra la Francia e la Spagna;* ec.

2. — (Nicolò), figlio del precedente fu ministro della chiesa riformata di Blois, si fece nome per zelo e dottrina, e rientrò sul finire de' suoi giorni in seno alla chiesa cattolica. Scrisse: *De Venetorum excommunicatione, adversus Baronium dissertatio; Il teatro dell' anticristo*, composto per ordine del Sinodo della Rocella, ridondante di calunnie e riputata troppo violenta dagli stessi protestanti moderati; parecchie altre *Opere* di controversia.

3. — (Girolamo), figlio del precedente, nato a Blois nel 1606, ove suo padre era ministro della chiesa riformata, entrò nel 1630 nella congregazione dell' oratorio, diresse parecchi istituti con soddisfazione dei suoi superiori, e finalmente si stanziò nel 1648 nel seminario di Saint-Magloire. Possedeva le lingue dotte, e conosceva anche la numismatica, ma attese di preferenza alla storia ed alla genealogia. Le sue relazioni colla famiglia di Gondi gli fecero attribuire varj scritti in difesa del cardinale di Retz, e fu quindi compreso nella disgrazia di tutti i membri di quella famiglia: un decreto reale lo rilegò nel Limosino, ma egli si nascose presso il vescovo di Châlons sulla Marna. Allorchè il cardinale fece la pace colla corte, si tornò a S. Magloire, ove morì nel 1661. Era piissimo e laborioso, ma negligente nel ripulire il suo stile. Lasciò: *Vera origine delle case d' Alsazia, Lorena, Austria*, ec.; un' edizione d' opere inedite di s. Agostino, col titolo: *Sancti Augustini operum supplementum; Exdiatessaraon e Storia d' armonia del vangelo;* ec.

4. Vignier (Giacomo), nato a Bar-sur-Seine della stessa famiglia dei precedenti, si fece gesuita benchè i suoi genitori fossero calvinisti; si distinse colla pietà, sostenne egregiamente i varj ufficj della reggenza e del ministero, e morì a Dijon nel 1669, lasciando manoscritto: *Chronicon lingonense*, varj altri scritti storici e delle opere di divozione.

5. — (Eurico), della famiglia medesima, nato a Bar-sur-Seine nel 1641, entrò nella congregazione dell' oratorio, ed esercitò con zelo l' ufficio di parroco alla Rochelle; fu fatto canonico a Longres, indi si è ritirato nella casa di S. Onorato a Parigi, ove morì nel 1707, lasciando: *Esercizii di pietà; Cognizioni di G. C.*, ec.

6. — (....), è autore d' una storia degli dei eroi dell'antichità, con riflessioni morali in versi, intitolata *il castello di Richelieu*, stampata a Saumur nel 1676 e ristampata nel 1684.

Vignola, *sf.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Basilicata, distr. e cant. di Potenza, a 2 l. S. da questa, sopra una collina, cinta da monti che le precludono ogni orizonte e la rendono molto fredda. Il territorio è fertile di frumento, vino ed eccellente lino. Ha una bella chiesa collegiata con buone pitture, varie altre chiese, un altissimo campanile costrutto al tempo di Goti, due conventi, ospedale e monte frumentario. Tiene una fiera di 8 giorni rinomatissima, e conta 4500 abitanti.

2. — borgo o piccola città del duc. di Modena, sulla sinistra del Panaro, a 4 1/2 l. S. S. E. da Modena, patria del celebratissimo Muratori, e del non men famoso architetto Barozzi detto *Vignola*.

3. (St. lett. e Biogr.) — (Giacomo Barozzi o Barozzio, detto *Vignola* o da), *sm.*, architetto celebre, nato a Vignola, nel Modenese, nel 1507, da Clemente, gentiluomo milanese che vi si era ritirato per sottrarsi alle guerre civili che desolavano la

sua patria e gli avean fatto perdere le sue possidenze. Si applicò dapprima alla pittura ma facendovi deboli progressi studiò la prospettiva, e ne determinò le regole invariabili con un *Trattato* che compose per suo uso, e che divenne poi classico. Ma il suo genio lo traeva ancora più specialmente all' architettura, e dopo aver profondamente meditato su Vitruvio e sugli altri autori antichi, andò a Roma, ove disegnò e misurò più volte con somma esattezza i monumenti che vi si ammirano. Allora redasse il suo trattato dei *Cinque ordini*, compilato con tanta semplicità e tanto metodo, che divenne tosto la regola universale per quell' arte, ed è anche attualmente il primo erudimento degli studj d' architettura. Mandato a Roma il Primaticcio da Francesco I per acquistare o far modellare antiche statue, *Vignola* gli diede parecchi suoi disegni, e lo accompagnò a Parigi, ove dimorò due anni. Tornato in Italia, fece a Bologna i disegni per la facciata della chiesa di S. Petronio, e costrusse un palagio magnifico pel conte Isolani. Il duca di Parma gli fece fare i disegni del suo palazzo; gli si attribuiscono pure alcune chiese di Assisi ed una cappella di Perugia. Giulio III lo fece suo architetto, ed il cardin. Farnese gli commise la direzione della casa professa dei gesuiti, monumento di gran rilievo, le cui fondamenta furono poste nel 1568. Ma questi ed altri edifizj da *Barozzi* eseguiti non possono paragonarsi al palazzo di Caprarola, che devesi riputare il suo capolavoro; gli fu commesso dal cardin. Alessandro Farnese, e sorge sulla sommità di una collina circondata di precipizj; è ottimamente concepito e nell' insieme ed in ogni sua parte; la sua forma complessiva è di un pentagono, che fiancheggiato al basso da 6 bastioni dà all' edifizio l' apparenza di fortezza; ne risulta un carattere particolare di forza e grandezza; il superior corpo del palazzo è adorno di due ordini; il piano supremo termina con una terrazza che gira tutto all' intorno. La fama in cui salì questo palazzo fu portentosa; Daniele Barbaro volle in persona sincerarsi di tutto ciò che se ne diceva, e quando l' ebbe veduto dichiarò che nondimeno il reale suo merito era maggiore della sua fama: *Immo magnopere vicit praesentia famam.* Volle Filippo II attirare *Vignola* al suo servigio, ma egli vi si rifiutò, adducendo per iscusa la sua età avanzata, ed i lavori della chiesa di S. Pietro in Roma, che gli erano stati commessi dopo la morte di Michelangelo. Fu incaricato della regolazione dei confini tra gli Stati della Chiesa e la Toscana presso Città di Castello, lochè ei disimpegnò perfettamente di guisa che il papa gliene attestò piena soddisfazione. Morì a Roma mentre stava per recarsi a Caprarola nel 1573, e fu seppellito con gran pompa nel Panteon. Egli è il primo che abbia, per così dire, fissate le regole del buon gusto in architettura; il principio di quel bello reale che ammirasi nelle sue opere è fondato singolarmente sul metodo da lui indicato di dare alle principali parti del complesso il doppio, il triplo ed il quadruplo delle altezze totali. Blondel e Daviler fecero di lui sommi elogi, dichiarandolo uno dei grandi maestri dei moderni.

Vignóli (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1680 a Petigliano, città di Toscana, si fece ecclesiastico, ed impiegò i suoi ozj nel conoscere a fondo le medaglie e gli antichi monumenti. Colonna contestabile del r. di Napoli lo scelse per suo segretario, e gli agevolò i mezzi di perfezionarsi. Morto Zaccagni nel 1720, ei gli successe nel posto di bibliotecario della Vaticana. Trovò nondimeno agio di apprestare un' edizione delle *Vite dei Papi* di Anastasio. Morì a Roma nel 1753, lasciando: *De columna imperatoris Antonini Pii, una cum antiquis inscriptionibus*, etc. *De nummo Antonini Pii qui in tertio consulatu ejus percussus columnam quamdam exhibet; Antiquiores pontificum denarii*; ec.

Vignolle (Martino di), *sm.* (St. mod. e lett.), generale francese nato a Massillarque in Linguadoca nel 1763, di nobile famiglia ma povera, entrò nel militare di 17 anni, ed alla rivoluzione divenne capitano. Nel 1794 fu fatto aiutante-generale, e nel 1796 sottocapo dello stato maggiore di Buonaparte. Distintosi col suo valore fu fatto generale di brigata, e dopo il trattato di Campoformio fu ministro della guerra della repubblica Cisalpina. Accompagnò nel 1801 il primo console in Italia, e fu incaricato del riordinamento della repubblica Lombarda. Nel 1803 divenne generale di divisione e capo dello stato maggiore dell' armata d' Olanda, indi di quella di Dalmazia sotto Marmont nel 1805. Nella campagna del 1809 venne ferito a Wagram sicchè perdette un occhio. Alla ristaurazione del 1815, fu comandante della 18.ma divisione militare a Dijon, indi prefetto della Corsica, consigliere di stato, e membro della camera dei deputati. Morì il 15 novembre 1824. Lasciò: *Sunto storico della campagna del 1809*, rimasto manoscritto; *Sunto storico delle operazioni dell' armata d' Italia nel 1813 e 1814*, stampato a Parigi nel 1817-1818.

Vignory, *s. cam.* (Geogr.), borgo di

Francia, dip. dell' Alta-Marna, circondario di Chaumont, a 4 l. N. da questo, e 11 N. da Langres, capol. di cant., con grande fabbricazione di calze di lana, ed olio, 6 fiere, e 1000 abitanti.

Vignuòla, *sf.* (Agric.), piccola vigna. Ca.

Vignuòlo, *sm.* (Agric.), lo stesso che *viticcio.* V.

Vigo, *s. com.* (Geogr.), una delle prov. di Spagna stabilite dalle *cortes* nel 1822, formata dal S. O. della Gallizia, e confinante con quelle della Corogna, di Lugo e d'Orense, col Portogallo e coll' Atlantico; lunga 30 l. e 17 larga; con Vigo per capoluogo, e 347,000 abitanti.

2. — (in lat. *Vico Spacorum*), c. di Spagna, capol. di prov., a 17 l. da Santiago, sulla baia del suo nome formata dall' Atlantico. È fabbricata ad anfiteatro sul pendio d'una scoscesa montagna, la cui vetta è occupata da un castello munito. V' è una chiesa collegiata, una parrocchiale, convento, ospedale, fabbr. di cappelli e di biancheria da tavola; porto il cui bacino non può ricever navi di portata maggiore di 30 tonnellate, le più grosse dando fondo con sicurezza nella rada, difesa da un vecchio castello sporgente in mare. Si esportano vini, mais, presciutti, calze, ec. La pesca v' è operosissima, particolarmente delle sardelle. Abitanti 6800. — E' molto antica, ed era già importante allorchè vi giunsero i Romani. Quivi nel 1702 una ricca flotta spagnuola fu colata a picco da una flotta anglo-batava.

3. — contea degli St. Uniti, stato d'Indiana, con Terre Alta per capol., e 6000 abitanti.

4. — lago della Russia eur., gov. di Olonetz, al N. O. del lago Onega, ed al N. E. del lago Sego, con cui comunica per mezzo d'un fiumicello. E' lungo 18 l. e 6 largo.

6. (St. lett.) — (Giovanni di), *sm.*, nato a Genova verso la fine del sec. xvi, fu chiamato a Roma da papa Giulio II, che lo fece suo medico, e lo colmò di presenti e di onori. Ei praticò la chirurgia in quella metropoli con qualche grido, e pubblicò: *Practica in arte chirurgica copiosa*, opera che fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, e ch' è un quadro quasi compiuto dello stato della chirurgia in quell' epoca; *De morbo gallico*, in cui dà un ristretto della miglior pratica che fosse allora conosciuta su tale materia.

Vigogna, *sf.* (Zool.), animale quadrupede della grandezza della pecora, che nasce nell'Indie occidentali. Ca.

Vigóne, *sm.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. di Torino, prov. di Pinerolo, a 2 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di mandamento, alla sorgente del Lengiato, con 2 chiese, 3 conventi, ospedale, e 6100 abit.

Vigor (Simone), *sm.* (St. lett.), nato ad Evreux sul principio del sec. xvi, figlio del medico dei re Carlo IX ed Enrico III, fu fatto rettore dell' univ. di Parigi, e parroco; e nel 1545 penitenziere della chiesa di Evreux. Intervenne al concilio di Trento in qualità di teologo del re di Francia, facendovisi ammirare colla sua erudizione. Predicò con zelo sermoni di controversia a Parigi, Rouen, Metz, Amiens, ec. con molto grido e colla conversione di parecchi calvinisti. Ebbe il titolo di predicatore di Carlo IX, e nel 1570 fu fatto arcivescovo di Narbona. Morì a Carcassona nel 1575, lasciando: *Orazione funebre di Elisabetta di Francia, regina di Spagna; Sermoni e prediche per tutta la quaresima, e per tutte le feste dell' anno; Sermoni sul Ss. Sacramento dell' altare;* ec.

2. Vigor (Simone), nipote del precedente, consigliere nel gran consiglio per 39 anni, morì quasi settuagenario nel 1624 dopo essersi distinto nel difendere i privilegi della chiesa gallicana. Le principali sue opere sono: *De auctoritate cujuslibet concilii generalis supra papam et quoslibet fideles, commentarius; Apologia de suprema ecclesiae auctoritate; Dello stato e del governo della chiesa; Assertio fidei catholicae et quatuor prioribus conciliis oecumenicis;* ec.

3. (Biogr. e St. mod.) — (.....), *sf.*, signora inglese che nel 1731 fu moglie d'un console generale in Russia, indi d'un residente a quella corte, e finalmente di Guglielmo Vigor, della setta dei quacqueri. Si distinse colla sua beneficenza e dilicata filantropia. Esercitò il suo spirito d'osservazione nel lungo soggiorno che fece in Russia, nella quale regione scrisse parecchie lettere ad una sua amica in Inghilterra, la cui raccolta venne pubblicata a Londra nel 1775 col titolo: *Lettere d'una dama che risedette per molti anni in Russia, corredate di note storiche.* Esse contengono un quadro fedele, nuovo ed interessante della corte di Pietroburgo, con particolarità che altrove non si rinvengono. La *Vigor* morì a Windsor nel 1783 più che ottuagenaria.

Vigorire, *att.* (Fis. ec.), dar vigore. Ca.

Vigóre, *sm.* (Fis. ec.), robustezza, forza, gagliardia, energia. *Ivi.*

Vigoreggiare, *att.* (Fis. ec.), invigorire, rianimare, fare animo. *Ivi.*

Vigoría, *sf.* (Fis. ec.), lo stesso che *vigorezza*, ossia *vigore.* V.

Vigorire, n. (Fis. ec.), ripigliare, e dar vigore, ringagliardire. Ca.

Vigorosità, sf. (Fis. ec.), astr. di *vigoroso*; lo stesso che *vigorezza* o *vigore* V.

Vigoroso, sa, add. mf. (Fis. ec.), che ha vigore, forte, gagliardo, robusto. Ca.

2. (Agric.) — rigoglioso. *Ivi.*

Viguerie (Pietro), sm. (St. lett.), nato a Carcassona verso la metà del sec. XVIII, è autore d'una *Storia* della sua patria, ch' è un' indigesta compilazione senza gusto e senza metodo. Egli morì nel 1813.

2. — (Giovanni), chirurgo dell' ospedale di Tolosa, nato nel 1745 e morto nel 1802, fu membro dell'accad. delle scienze di quella città, e pubblicò varie *Memorie* tra le altre: *Osservazioni anatomico-chirurgiche sulle fratture; Sulla riducibilità del sacco erniario*; ec.

Viguier (Paola di), sf. (Biogr.), più nota col nome della *bella Paola*, nata a Tolosa nel 1518. La sua bellezza salì in fama per tempo, e quando Francesco I fece un solenne ingresso a Tolosa, fu essa scelta per presentargli le chiavi della città; essa aveva allora 14 anni, e recitò un' allocuzione in versi. Il monarca le diede il nome di *bella Paola* che l' è poi sempre rimasto. Fu essa richiesta in matrimonio da gran numero di gentiluomini; essa avea distinto il barone di Fontenille, ma i suoi genitori le destinarono Baynaguet, consigliere nel parlamento di Tolosa, e *Paola*, soffocando la sua inclinazione, obbedì senza esitanza. Ma suo marito morì pochi anni dopo, e la bella vedova sposò colui che il suo cuore avea scelto, col quale visse felicemente e si mantenne bella lungo tempo. Quando nel 1563 Catterina de' Medici accompagnò a Tolosa suo figlio Carlo IX, chiese premurosamente di vedere la *bella Paola*, e benchè avesse essa allora 45 anni, brillò talmente innanzi alla corte, che la regina ne fu meravigliata, ed il contestabile di Montmorency esclamò entusiastato: *E' una delle meraviglie dell' universo, è l' onore di Tolosa e del suo secolo.* Essa pervenne ad un'avanzatissima vecchiaia, sempre amata ed ammirata dai suoi compatrioti. Narrasi che ogni volta che la *bella Paola* vedevasi in pubblico, era tale la calca per vederla che ne accadevano spiacevoli accidenti; e che la città di Tolosa le fece lite per obbligarla a mostrarsi alla finestra almeno due volte la settimana, perchè il popolo sarebbesi ammutinato se fosse stato più a lungo senza vederla. Essa morì nel 1610.

2. (St. lett.) — (Pietro Francesco), sm., orientalista nato a Besanzone nel 1745, studiò nel seminario della sua patria, si fece ecclesiastico e si dedicò all' insegnamento. Alla soppressione dei gesuiti ebbe la cattedra di rettorica nel collegio della sua patria, ma poco dopo entrò nella congregazione di S. Lazzaro, e gli fu commesso di professare teologia nel seminario di Sens. Nel 1772 fu spedito sulla costa d' Algeri, e vi attese all'alleviamento degli schiavi. Nel 1783 si recò a Costantinopoli prefetto apostolico, e per 16 anni non cessò di adoperarsi pel mantenimento della cattolica fede in Oriente. Reduce in Francia verso il 1802, fu incaricato della direzione delle dame della carità, e morì a Parigi nel 1821. Le sue opere sono: *Elementi di lingua turca*, impressi a Costantinopoli nel 1790; *Della distinzione primitiva dei salmi in monologhi e in dialoghi; Vero senso del salmo 67, Exurgat Deus*; ec.

Viguzzolo, sm. (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. d'Alessandria, prov. di Tortona, a 1 l. N. E. da questa, capol. di mandamento, in riva al Corrome.

Vigy, s. com. (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Mosella, circond. di Metz, a 2 2/3 l. N. E. da questa, capol. di cant., con 600 abitanti.

Vihiers, s. com. (Geogr.), c. di Francia, dip. di Maine e Loira, circond. di Saumur, a 8 1/2 l. O S. O. da questa, e 8 1/2 S. da Angers, capol. di cant., con traffico di bestiame, tele e refe, 7 fiere, e 1100 abitanti. Fu in gran parte distrutta nel corso della guerra della Vandea, e comincia ora a riaversi.

Vi-Hoang, s. com. (Geogr.), c. dell' imp. d' An-nam, r. di Tonkin, prov. di Son-nam, in amena situazione, sul Song-ca.

Vijaypur, s. com. (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Neypal, distr. di Morang, sopra una collinetta a 62 l. E. S. E. da Catmandù, con un forte importante.

Vilaine, sf. (Geogr.), (in lat. *Herius*, *Vicinovia*), fiume di Francia, la cui sorgente è una fontana chiamata *Vilaine*, all' O. d' Ernée, dip. della Mayenne, presto entra in quello d' Ille Vilaine, e cui attraversa, percorrendone poi il confine con quello della Loira Inferiore; entra in quello del Morbihan, ed al porto di Penerf si scarica nell' Atlantico, dopo circa 46 l. di corso, 32 delle quali navigabili cominciando dal ponte di Cesson, 8000 metri sopra Rennes. Vitrè, Rennes, Redon, la Roche-Bernard sono i principali luoghi che bagna.

Vilaris (Marco Ilario), sm. (St. lett.), chimico nato a Bordeaux nel 1720, dopo

avere studiato sotto suo padre, dotto farmacista, andò a perfezionarsi a Parigi sotto Rouelle; e fu impiegato negli ospitali dell' armata d' Annover. In seguito si dimise, tornò a Bordeaux e si diede ad insegnare la chimica in modo che giovò a diffondere il genio per un' arte che tuttora confondevasi colla semplice farmacia. Assuntò nel 1748 l' esercizio dell' officina di suo padre, guadagnossi l' universale fiducia coi suoi talenti nel medesimo. Percorse tre anni la Guienna e i dintorni in traccia del *kaolin* o terra di porcellana, e lo rinvenne di fatto a Saint-Yriex nel 1757; scoperta a cui va la Francia debitrice delle manifatture di porcellana di Limoges. Preparando nel suo laboratorio dell' estratto di cicuta, i vapori di questa pianta aumentarono una cefalalgia che da varj anni si soffriva, e che lo tolse dal mondo nel 1792. Era membro dell' accad. di Bordeaux fino del 1762, e nella raccolta di quella società leggonsi i risultati delle sue esperienze ed indagini.

Vilasèca, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Tarragona (Catalogna), a 2 l. S. O. da questa, presso il Mediterraneo, con fabbr. d' acquavite, e 4300 abitanti.

Vilate (Gioachino), *sm.* (St. mod. e lett.), nato nel 1768 ad Ahun, piccola città del Limosino, studiò nell' università di Bourges, indi professò nel collegio di Gueret, e nel 1791 in quello di Limoges. Nel 1792 si recò a Parigi per darsi interamente al suo genio per la politica e per la rivoluzione. Cooperò con ogni suo mezzo all' assalto delle Tuileries il 10 agosto, e in decembre presentò alla Convenzione un *Progetto di educazione repubblicana*, di cui essa decretò che fosse fatta onorevole menzione. Devoto a Barère ed a Robespierre fu alloggiato in uno dei più begli appartamenti delle Tuileries, prese il nome di Sempronio Gracco e si abbandonò a tutte le illusioni di quei giorni. Sembra che sia stato incaricato d' un importante ministero di polizia, giacchè spendea largamente senza che si conoscesse la sorgente della sua ricchezza. Fu eletto giurato dal tribunale rivoluzionario, ma non rinunciò al suo spionaggio. Otto giorni prima della caduta di Robespierre fu accusato ed arrestato; venne condannato a morte colla maggior parte dei suoi confratelli, e giustiziato il 7 maggio 1795. Avea pubblicato: *Cause segrete della rivoluzione del 9 thermidor; Continuazione delle Cause secrete*, ec., *Misteri della madre di Dio* (V. Theos) *svelati*; *Dei nostri mali e dei rimedj da applicarsi.*

Vilbel, *sm.* (Geogr.), borgo del granduc. d' Assia-Darmstadt, prov. d' Assia Superiore, capol. di baliaggio, sulla sinistra della Nidda, che vi si passa sopra un ponte, e a 1 l. N. da Francfort sul Meno, con 1900 abitanti.

Vilcabamba o Quillabamba, *sf.* (Geogr.), fiume del Perù, che ha origine nella parte centrale del dip. di Cusco, passa all' E. della città di questo nome, ed a 30 l. N. O. della città del suo nome si unisce per la sinistra al Pancartambo, dopo circa 100 l. di corso.

2. — c. del Perù, dip. di Cusco, e 22 l. N. O. da questa.

Vilcas, *s. com.* (Geogr.), c. del Perù, dip. di Guamanga, a 7 l. S. E. da questa, in aria salubre, con territorio ricco di biade e frutti e bestiame; abitata da Indiani industriosi.

Vilches, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Jaen, a 10 l. N. N. E. da questa, sopra un monte su cui è un antico castello con parecchi forti. Tiene una fiera, e contra 2300 abitanti. — Nei dintorni trovansi cave di gesso, sorgenti minerali, e miniere d' oro, argento, rame ed antimonio, tutte trascurate.

Vile, *add. com.* (Filol. ec.), di poco pregio, di poca stima; timido, pauroso. Cr.

Vile o Vali, *sm.* (Mit. scand.), decimo dio, figlio di Odino e di Binda, forte in guerra e bravo arciere. Noel.

Vileika, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Minsk, a 18 l. N. N. O. da questa, capol. di distr., sulla destra sponda della Vilija, con 900 abitanti, per metà ebrei.

Vilia, o

Vilija, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., che ha origine nel N. del governo di Minsk, al N. della città di questo nome, percorre la parte orientale del gov. di Vilna, e presso Kovno si unisce per la destra al Niemen, dopo 80 l. di corso. Vilna e Vileika sono le principali città che bagna.

Viline, *s. com.* (Geogr.), fiume della Russia asiat., prov. di Jakutsk, che ha origine nell' E. di essa, passa per Verkhne-Viliuisk, ed a Ust-Viliuisk si unisce per la sinistra alla Lena, dopo circa 250 l. di corso.

Vilipèndere, *att.* (Filol.), sprezzare, non fare stima, non tener conto. Cr.

Vilipèndio, *sm.*, o

Vilipensióne, *sf.* (Filol.), il vilipendere. *Ivi.*

Vilkomir, *s. com.* (Geogr.), picc. città della Russia eur., gov. di Vilna, a 17 l. N. N. O. da questa, capol. di distr., sulla destra sponda della Svizta. Era sede d' una dietina sotto il *regime* polacco.

Villa, *sf.* (Econ. ec.), possessione con casa. Cr.

2. — la casa stessa di campagna. *Ivi.*

3. — anche, il contado. *Ivi.*

4. — lo stesso che *villaggio.* G.-V.

5. — sin. di *città*, alla maniera francese. Cr.

6. (Biogr.) — (Guido, marchese di), *sm.*, ferrarese d'origine, che si distinse a mezzo il secolo XVII nelle guerre del Piemonte. Era addetto a Cristina di Savoia sorella di Luigi XIII, e le fu sempre fedele durante la procellosa reggenza in cui il Piemonte fu lacerato da guerre civili, ed i Francesi e gli Spagnuoli tendevano vicendevolmente ad impadronirsene. Ebbe fama di saggio consigliere, suddito fedele, e bravo generale. Fu ucciso da una cannonata all'assedio di Cremona, il 24 agosto 1648, avendo il grado di luogotenente-generale al servigio di Francia.

7. — (Ghirone Francesco, marchese di), figlio del precedente, fu uno dei più distinti generali del suo tempo, e si rese celebre nelle guerre d'Italia. Nel 1666 fu fatto generalissimo dell'infanteria veneziana, e s'imbarcò in ottobre con 10000 uomini per Candia onde combattervi i Turchi. Costrusse un campo trincerato sotto le mura di Candia, e vi si mantenne contro i continui assalti dei Turchi per quasi 60 giorni. Costretto a chiudersi nella piazza, la cui guarnigione era molto indebolita dalle febbri, raddoppiò lo zelo e l'attività, rovinò in parecchie sortite i lavori dei Turchi, e recò loro grave perdite. Richiamato dal suo sovrano, tornò a Torino in maggio 1668, ove morì poco dopo in conseguenza delle sue ferite. Furono pubblicate le sue *Memorie* da G. Battista Rossagno segretario del duca di Savoia, col titolo: *Viaggi del marchese Ghirone Francesco Villa in Dalmazia e Levante, colla relazione degli eventi di Candia;* ec.

8. (St. lett.) — (Angelo Teodoro), dotto ellenista nato verso il 1720 in un borgo del Pavese, d'una famiglia originaria di Milano. Protetto dallo zelante conte Di Firmian, ottenne la cattedra d'eloquenza e di lingua greca nell'univ. di Pavia, e funse con somma bravura. Divise il suo tempo fra i doveri di essa cattedra e la coltura delle lettere, e morì nel 1794. Gli si deve la pubblicazione della *Biblioteca dei volgarizzatori* fatta dall'Argelati: le correzioni e le numerose aggiunte ch'egli vi fece, ne formano il volume quinto. Oltre ad una quantità di opuscoli nella *Raccolta milanese* di cui fu uno dei fondatori, lasciò: una *Traduzione* in versi italiani del *Ratto d'Elena* di Coluto; *Orationes academicas; De studiis litterariis Ticinensium ante Galeatium II Vicecomitem;* ec.

Villa-Bella, *sf.* (Geogr.), c. del Brasile, capol. della prov. e del distr. di Mato-Grosso, a 96 l. O. N. O. da Cuyaba, e 450 O. N. O. da Rio-Janeiro, sulle sponde del Guaporè, le cui inondazioni sovente la danneggiano. E' piccola; ma regolarmente fabbricata, con una chiesa, 2 oratorj, ed una zecca per la fusione dell'oro.

Villa-Bianca, *sf.* (Geogr.), c. di Sicilia, prov. e distr. di Palermo, a 6 l. O. S. O. da questa, presso il mar Tirreno, con 2700 abitanti.

Villa-Boa, *sf.* (Geogr.), c. del Brasile, capol. della prov. di Goyaz e del distr. di Goyazes, verso il centro della prov. E' residenza d'un vescovo. Giace in luogo basso, sul rio Vennelho, che la divide in due parti eguali, comunicanti col mezzo di 3 ponti. E' grande, ma mediocremente fabbricata; vi è però osservabile il palazzo del governatore, la casa comunale, la tesoreria, la zecca, un piccolo forte munito di due cannoni da festa, una bella fontana ed un delizioso pubblico passeggio. Il commercio vi è operoso, assai produttive le miniere d'oro, e ragguardevole la popolazione.

Villa-Cagnas, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Toledo, a 6 l. N. O. da Alcazar di S. Juan, presso 3 lagune d'acque salse che in estate restano asciutte, con mercati settimanali che potrebbero dirsi fiere, e 6,800 abitanti.

Villa-Carlos, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, nell'isola Minorca, a 1/3 di l. da Maone, in territorio che produce ottimo vino; con 3 fabbr. di sapone, e 4500 abitanti.

Villa-Carrillo, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Jaen, a 12 l. N. E. da questa, tra i fiumi Guadalquivir e Guadalimar, con 2 conventi, ospedale, fabbr. di tegole, una fiera, e 6200 abitanti.

Villach. V. Villaco.

Villa-Cidro, *sf.* (Geogr.), borgo dell'is. di Sardegna, divis. del Capo-Cagliari, prov. d'Iglesias, a 6 l. N. E. da questa, e 9 N. O. da Cagliari, alle radici d'un alto monte, in riva ad un piccolo affluente della Mannargia. E' residenza del vescovo di Ales. Vi è stabilita la fonderia regia, e vi si reca tutto il minerale per ricevere la preparazione necessaria per poter passare in commercio. V'è un bel convento dei religiosi della Mercede per la redenzione degli schiavi. Abitanti 7000.

Villa-Clara, *sf.* (Geogr.), c. della parte centrale dell'is. di Cuba, a 54 l. E. S. E. dall'Avana. Vi si rinvennero pezzi di ferro ossidato, saturo d'argento.

Villaco, o Villacco, o Villach, sm. (Geogr.), circolo d'Illiria, nel N. del gov. di Lubiana, formato dalla parte occidentale della Carintia, e confinante coll'arciducato d'Austria, colla Stiria, coi circ. di Clagenfurt, Lubiana e Gorizia, col Tirolo e col regno Lombardo-veneto; lungo 32 l. e 14 larga, con 282 l. q. di superficie. E' paese montuosissimo, e tutte le sue montagne appartengono alla catena principale delle Alpi. Vi sono molte selve. La Drava attraversa il paese, ricevendovi a destra il Gail ed a sinistra il Möll. Sonovi pure varj laghi, i più notabili dei quali sono quelli di Ossiach, Millstadt, Pressek e Vaissen-see. Il clima è salubre e temperato, ma il suolo generalmente poco fertile; nelle pianure coltivasi con buon successo il frumento, l'avena, il miglio; sui monti fan bene il saraceno, la segale e l'orzo. Raccogliesi poco vino e mediocre. Buoni sono i pascoli. La principale ricchezza consiste nelle miniere, specialmente di ferro, piombo, calamina, bismuto e rame. Vi sono molte officine pei metalli, e concie di pelli di camoscio. Ha Villaco per capol. e conta 115.000 abitanti.

2. — — — (in illirico *Belak*), città d'Illiria, governo di Lubiana, a 21 l. N. O. da questa, e 8 1/2 O. da Clagenfurt, sulla Drava, alquanto al disopra del confluente del Gail. E' cinta di mura e difesa da un castello; ben fabbricata. — Possede 2 chiese cattoliche, emporio di ferro, piombo e calamina, e gran passaggio di merci di transito per Germania ed Italia. Vi sono parecchie fucine, due cave di marmo, miniera di rame, bagni d'acque minerali, e sorgenti salse nei dintorni. Abitanti 4400.

Villa-Deati, sf. (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divisione d'Alessandria, provincia di Casale, a 4 l. O. da questa, capol. di mandamento.

Villa-de-la-Purificacion, sf. (Geogr.), città del Messico, stato di Xalisco, a 53 l. S. O. da Guadalaxara, e 8 dal grande Oceano.

Villa-de-leon, sf. (Geogr.), città del Messico, stato di Guanaxuato, a 12 l. O. N. O. da questa, con collegio, spedale, 2 conventi, attiva industria, grande commercio di grano, e 1300 abitanti.

Villa-del-fuerte, o Montes-Claros, sf. (Geogr.), città del Messico, stato di Sonora e Cinaloa, sulla sinistra sponda del rio del Fuerte che si scarica nel golfo di California; a 60 l. N. O. da Culiacan; con 8400 abitanti. Vi si vedono le rovine d'un forte, da cui sembra che abbia tratto il nome.

Villa-del-principe, sf. (Geogr.), città dell'isola di Cuba, a 10 l. S. S. E. da Puerto-Principe, e 125 E. S. E. dall'Avana, sul pendio settentr. della catena centrale di montagne. Abitanti 31,000.

Villa-del-Rio, sf. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cordova, a 9 l. da questa e 2 da Bujalance, in delizioso paese, non lungi dal Guadalquivir, con un spedale, fabbr. di grosse stoffe di lana, una fiera e 3800 abitanti. — Nei suoi dintorni era l'antica *Ripa* dei Romani.

Villa-do Conde, sf. (Geogr.), c. o borgo di Portogallo, prov. d'Entre Douro e Minho, comarca di Barcellos, a 4 1/2 l. N. O. da Oporto, sopra un terreno piano, fertile e salubre, a 1/4 di l. dalla foce dell'Ave nell'Atlantico; con chiesa collegiata, 2 conventi, 2 spedali, porto difeso da un forte, pesca attivissima, una fiera, e 3400 abitanti. — Pretendesi ch'esistesse al tempo dei Romani. Trae il suo nome da uno degli antichi suoi possessori, che fu il conte Mondo-Paes-Rofino.

Villa-do-Principe, sf. (Geogr.), c. del Brasile, prov. di Minas-Geraes, capoluogo della comarca di Cerro-do-Frio, verso il distr. dei diamanti, a 46 l. N. N. E. da Villa-Rica, e 106 da Rio-Janeiro, sul pendio d'un monticello, 3200 piedi al di sopra del livello del mare. Le case sono disposte ad anfiteatro e frammiste di giardini; le vie in ristretto numero, e per lo più selciate; v'ha una piazza piccola, ma regolare, pulita e cinta da belle case, e da una graziosa chiesa di N. S. do Carmo. Vi sono altre 4 chiese ben ornate. Abitanti 5,200. — La comarca ha 30 l. di lunghezza, e contiene 50,000 abitanti.

Villa-Falletto, sf. (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. e prov. di Cuneo, a 2 l. N. da questa, capoluogo di mandamento, presso la destra sponda della Maira, con 3300 abitanti.

Villa-Franca, sf. (Geogr.), c. dell'isola S. Michele, una delle Azzore, a 6 l. E. da Ponta-Delgada, sulla costa S. dell'isola, con 2 conventi, e circa 3000 abitanti.

2. — — c. del Brasile, prov. di Para, distr. di Mundrucania, a 8 l. O. da Santarem, in riva ad un lago che comunica coll'Amazzone e col Tapajos, e a poca distanza dalla sponda sinistra di quest'ultimo. E' piccola, ma regolare e popolata in gran parte d'Indiani.

3. — — una delle provincie di *Spagna* stabilite dalle *cortes* nel 1822, formata della parte occidentale della prov. di Leone, e da piccola porzione della Gallizia, e confinante colle prov. di Oviedo, Leone, Zamora, Orense e Lugo, lungo 20 l. e 13

larga. Il Sil è il suo fiume principale. Ha Villafranca per capol., e contiene 88,000 abitanti.

4. Villa Franca, c. di Spagna, capoluogo della prov. del suo nome (*Leone*), a 27 l. O. da Madrid, al confluente del Valcarel e della Burbia, con un ponte di pietra su quest'ultima, la quale attraversa la città. Ha chiesa collegiata, 3 parrocchiali, 4 conventi, ospedale, un vecchio castello; traffico di vino mediocre e castagne, e 3,200 abitanti. — E' patria di Sarmiento, autore che molto contribuì al risorgimento del buon gusto in Ispagna.

5. — borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Verona, a 5 1/2 l. S. O. da questa, capol. di distr., sulla sinistra sponda del Tartaro. E' ben fabbricato, e vi si vedono gli avanzi d'un antico castello rinfiancato da torri e cinto da larga fossa.

6. — — città degli St. Sardi, divis. e prov. di Nizza, a 1/2 l. E. N. E. da questa; capol. di mandamento, sopra una piccola baia del Mediterraneo. E' interessante per la bontà del suo porto e per la sua posizione amena; ha un fanale, un arsenale, magazzini ed un piccolo forte. Il porto inoltra dentro terra più di 1/2 l., ed ampio e comodo è il suo bacino. La città sorge appiè d'alta rupe, protetta dal detto forte, ed ha una darsena, che in separato recinto formato da un molo accoglie le regie galere. Traffica di olio, melarance, seta, vino, frumento e canapa. Abit. 3300. — Fu fondata da Carlo II re di Napoli e conte di Provenza, che le diede il nome che porta in riguardo alle franchigie che le concesse.

7. — — de las Aguias, borgo di Spagna, prov. di Cordova, a 4 l. E. N. E. da questa, alla destra del Guadalquivir, con 3 chiese, convento, ospedale, e 4700 abitanti.

8. — — de los Barros, borgo di Spagna, prov. d'Estremadura, a 7 l. S. da Merida, con ospedale, convento, 9 torchi da olio, e 6,800 abit.

9. — — de Panadés, c. di Sp., prov. di Tarragona (Catalogna), a 9 l. N. E. da questa, e 12 O. da Barcellona; in riva al Fer, che vi si passa sopra un ponte di pietra. E' cinta d'alte mura, ha strade anguste e mal fabbricate, 4 conventi, ospedale, caserma, fabbr. d'acquavite, concia di pelli, 4 fiere, e 6000 abit.

10. — de Xira, borgo di Portogallo, prov. di *Estremadura*, comarca di Ribatejo, sulla destra del Tago, a 10 1/2 l. N. E. da *Lisbona*. E' residenza del governatore militare di Ribatejo, ha 1 parrocchia, 1 ospizio, 1 ospedale, e fa un importante commercio. Abitanti 6000. Nelle vicinanze, lungo il Tago, sono grandi saline. — Fu fondato nel 1160 da alcuni Inglesi, ai quali don Alfonso Enriquez lo avea ceduto in compenso dei loro servigj nella conquista di Lisbona; e dapprima fu chiamato *Cornualla*; prese poi il nome attuale pei gran privilegj che godeva.

11. Villa Franca di Piemonte, c. degli St. Sardi, divis. di Torino, prov. di Pinerolo, a 5 1/2 l. S. E. da questa, capol. di mandamento; sulla sinistra del Po, sul qual fiume è essa il primo porto d'imbarco. E' ben fabbricata, ha 4 conventi, e 7200 abitanti.

Villaggio, *sm.* (Geogr. ec.), mucchio di case in campagna senza cinto di mura. Ca. — Ha il dim. *villaggetto*.

Villa-Hermosa, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Mancia), a 2 l. O. da Villanueva de los Infantes, con un ospedale, e 4200 abitanti.

2. — c. del Guatimala, stato di Costa-Rica, a circa 3 l. O. da Villa-Vieja, con 4300 abitanti.

Villaine-la-Juhel, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Mayenne, circond. di Mayenna, a 6 l. E da questa, e 11 N. da Laval, capol. di cant., con fabbr. di grossi tessuti di lana, 9 fiere, e 2600 abitanti.

Villa-Jovosa, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. d'Alicante, a 6 l. N. E. da questa, sul pendio d'una collina che si abbassa fino al Mediterraneo, con piccolo porto difeso da una grossa torre, chiesa, convento ed ospedale; cantiere pei piccoli navigli, attivo commercio di cabotaggio, pesca abbondante, e 7800 abitanti. — Nella guerra di Successione furono distrutti i ripari che da secoli aveva questa città. Nei dintorni si rinvennero delle antichità romane.

Villalba, *sf.* (Geogr.), borgo di Sicilia, prov. e distr. di Caltanisetta, capol. di cantone.

2. — del Alcor, borgo di Spagna, prov. di Siviglia, a 9 l. O. S. O. da questa, con 2 conventi, ospedale, 4 fabbr. d'acquavite, e 2600 abitanti. Si rinvennero nei dintorni romane antichità.

3. — — — borgo di Spagna, prov. di Vagliadolid, a 7 l. E. da questa, sopra un'altura, cinta di mura, con 1500 abitanti per lo più fornai e carbonai. — Quivi furono detenuti in ostaggio i figli di Francesco I allorchè Carlo V rese la libertà al re loro padre.

Villalobos (Francesco Lope di), *sm.* (St. lett.), medico e poeta, nato a Toledo verso il 1480 di nobile famiglia. Appena compiuti gli studj a Salamanca, mise in versi il *Compendio* della dottrina medica di Avi-

cegna. Amante del teatro, e malcontento delle rappresentazioni che allora vi si davano, pubblicò nel 1515 la *Traduzione* in prosa dell' *Anfitrione* di Plauto. Tale tentativo non avendo fatto alcuna breccia, si tornò a praticar l' arte medica, dedicandovisi interamente. Divenne medico ordinario di Carlo V, indi di Filippo II, e morì in età avanzatissima verso il 1560. Sue opere sono: *Sommario della medicina, con un trattato sui bubboni pestiferi*, ch' è la prima opera pubblicatasi in Ispagna sulla lue venerea; *Glossa in Plinii historiae naturalis primum et secundum libros; Problema con altri dialoghi di medicina e familiari*; ec.

2. (Biogr.) Villalobos (Ruy Lopez di), navigatore spagnuolo che nel 1542 fu spedito dal vicerè della Nuova Spagna, Antonio di Mendoza, a riconoscere le isole situate all' occidente. Ei ne scoprì un gran numero, ma il suo vascello perì in una burrasca; egli però e la sua ciurma poterono salvarsi in piccoli navigli. Ebbero a soffrire sommamente per mancanza di viveri, e *Villalobos*, rifinito dal cordoglio, andò a morire nell' isola d' Amboina; quelli dei suoi che sopravvissero, dovettero darsi in potere dei Portoghesi loro nemici, che li spedirono in Europa.

Villalon, *sm.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Vagliadolid, a 12 l. N. O. da questa, in fertile pianura, con 3 chiese parrocchiali, 3 conventi, concie di pelli, fabbr. di formaggi rinomati, 2 fiere, e 6000 abitanti.

Villalpando, *sm.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Vagliadolid, a 12 l. O. N. O. da questa, in pianura fertilissima di grani e vini; con avanzi di vecchie mura, 8 chiese parrocchiali, 3 conventi, traffico di bestiami, lana e vino, e 3100. — Era un tempo città forte e molto popolata.

Villalpando (Gio. Battista), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Cordova nel 1552, fece rapidi progressi nella sacra letteratura sotto il p. Girolamo Prado suo compatriota, cui coadiuvò nell' interpretazione delle profezie di Ezechiello recandosi con lui a Roma all' uopo. Morto Prado lasciando l'opera incompleta *Villalpando* si assunse di continuarla, ma rifinito di fatica morì egli pure a Roma prima di compierla il 22 maggio 1608. Il loro lavoro fu pubblicato col titolo: *J. B. Villalpandi et H. Prado in Ezechielem ex planationes*, Roma 1596-1606 in tre volumi in gran foglio.

2. — (Gaspare Cardillas di), teologo spagnuolo nato nel sec. xvi a Segovia, fu professore di eloquenza e di filosofia nell' univ. di Alcalà e si acquistò fama co' suoi *Commenti sopra Porfirio* e sopra l' *Organum* ed i libri di fisica di Aristotele. Fu mandato dal collegio di S. Idelfonso al concilio di Trento, e vi si segnalò in più occasioni colla sua eloquenza. Finito quel concilio, si tornò in Ispagna, e vi morì verso il 1670. Lasciò: *Apologia Aristotelis adversus Sepulvedam; Quod non sit laicis calix permittendus; De primatu Petri; De nomine Jesu; Indictionis concilii tridentini apologia adversus J. Fabricium Montanum.*

3. Villalpando (Francesco Torreblanca di), famoso demonologo, nato intorno al 1670 in Villalpando, nel regno di Leon; è conosciuto soltanto per un' opera intitolata: *Epitome delictorum, seu libri iv in quibus de invocatione daemonum occulta et aperta tractatur*; stampata a Siviglia nel 1618, e ricercatissima per la singolarità del suo contenuto.

4. (St. eccl.) — (Giovanni di), capo di una setta d' illuminati che sorse in Andalusia verso la fine del sec. xvi, nato a Teneriffa. La sua setta avea molta analogia col quietismo, che alquanto più tardi si diffuse nella maggior parte dell'Europa: furono entrambe propagate da donne. Il diritto di predicare, che in questa setta accordavasi alle donne, la rendeva molto attraente e zelanti; e le grazie del bel sesso furono un valido mezzo per propagarla. *Villalpando* erasi unito con una religiosa carmelitana di nome *Catterina di Gesù*, che mostrò molto zelo per la diffusione della sua dottrina. Portava questa che la preghiera fosse tutto, e si potesse con essa dispensarsi da ogni altro dovere di religione, ed anche darsi impunemente ad ogni sorta d'illeciti piaceri e vizj. L'Inquisizione perseguitò vigorosamente questa setta, e gran numero dei suoi seguaci fu costretto ad abbiurare o perì nei supplizj; credesi che *Villalpando* e la sua compagna d' apostolato abbiano avuto la stessa sorte.

Villalvérnia, *sf.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. d' Alessandria, prov. di Tortona, a 1 3/4 l. S. S. O. da questa, capol. di mandamento, sulla sponda sinistra della Scrivia.

Villamediana (. . . . conte di), *sm.* (Biogr.), uno dei più amabili e spiritosi cortigiani di Filippo IV re di Spagna, si fece conoscere colle sue poesie galanti, e fu più celebre ancora per le circostanze e le cagioni della sua morte. La regina Elisabetta, figlia di Enrico IV, passando un giorno per una galleria del palazzo, si sentì porre improvvisamente le mani sugli oc-

dì, e gridò prontamente: *Che vuoi tu farmi conte?* Era il re in persona, e siccome mostravasi molto sorpreso del titolo che la regina gli aveva dato, questa soggiunse: *Non siete voi conte di Barcellona?* Ma Filippo IV tenne che, fra i varj suoi titoli, quello di conte non avesse dovuto venir sulle labbra di sua moglie a preferenza degli altri, e si sovvenne che il conte *di Villamediana* era uno dei gentiluomini che la regina mostrava di distinguere. Qualche giorno dopo, il confessore dello zio del primo ministro avvertì in confidenza *Villamediana* di guardarsi, perchè la sua vita era in pericolo; ei non ne fece conto, ma la sera medesima, mentr' era nella carrozza di D. Luigi di Haro seduto accanto a quest' ultimo, fu chiamato per nome ed invitato a scendere, al che essendosi egli prestato venne tosto ucciso a pugnalate. Nessun passo fu fatto per rintracciare e punire l'assassino, lochè tenne a lungo sospesi gli spiriti finchè corse la voce dell' incidente sopraddescritto, che si credette molto opportuno a spiegar a dovere l' avvenimento.

Villamene (Francesco), *sm.* (Biogr.), celebre incisore nato in Assisi intorno al 1588, è specialmente lodevole per perfezione di disegno e nitidezza di lavoro. Gli si appone d' essere alquanto manierato nei contorni; ma nondimeno le sue stampe sono ricercatissime. Dopo avere studiato presso Agostino Carracci, si recò a Roma onde perfezionarsi, e vi morì in età di sessant' anni.

Villamont (. . . . .), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nativo d' Angiò, percorse prima l'Italia, e nel 1589 s' imbarcò a Venezia per l' Oriente, visitò Cipro, Gerusalemme, le spiagge del mar Morto, la Siria, il Cairo, il monte Sinai, e per Alessandria tornò a Venezia. Fece altre gite per l' Italia, e ripatriò nel 1598. Pubblicò: *Viaggio in Europa, Asia ed Africa*, Arras, 1598; ed un piccolo *Dizionario turco-francese.*

Villandraud, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Gironda, circond: di Bazas, a 3 l. O. N. O. da questa, e 10 S. E. da Bordeaux, capol. di cant., con 4 fiere e 2500 abitanti. — E' patria del papa Clemente V, chiamato prima *Bertrando di Gouth*, o *de Got.*

Villaneggiamento, *sm.* (Filol.), strapazzo, contumelia; vilipendio. B.

Villaneggiare, *n.* (Filol.), far villania, ingiuria o torto. Cr.

Villani (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre storico nato a Firenze sul finire del sec. XIII, d' antica e distinta famiglia. Intraprese ancor giovane le sue *Storie fiorentine*, lavoro immenso, cui fece dapprima risalire fino alle prime epoche del mondo, ed in cui compreso, fino all' anno 1348 che fu quello della sua morte, i principali avvenimenti dell'Italia e dell' Europa. Per sì grande impresa si procurò gran numero di cronache nazionali ed estere, e seppe trarne profitto molto opportunamente, tranne alcuni fatti contraddittorj ch' egli inserì talvolta senza sufficiente esame. Immensi progressi fece sotto la sua penna la prosa italiana, lochè si riconosce pienamente paragonando il suo lavoro colla cronaca del pur fiorentino Ricordano Malaspini, che fu pure una delle fonti alle quali attinse, e ch' è alla sua *Storia* anteriore di circa un secolo. Erasi *Villani* dedicato da giovane al commercio, il quale facendolo sovente viaggiare fuori d' Italia lo rese testimonio di avvenimenti importanti. Nel 1302 e 1304 percorse la Francia e la Fiandra, e visitò il campo di battaglia di Mons-en-Puelle pochi giorni dopo la vittoria riportatavi da Filippo il Bello contro i Fiamminghi. Sembra che non abbia preso parte attiva negli avvenimenti di Firenze degli 8 anni successivi, e non è certo che abbia veduto l' assedio di quella città fatto invano nel 1312 dall' imp. Enrico di Lussemburgo. Era di parte guelfa, eppure non trovasi il suo nome nella lista di Fiorentini condannati dall' imperatore dopo la sua ritirata a Pisa. Nel 1316 e 1317 sedette fra i *priori* della repubblica; indi fu direttore della zecca, e di nuovo *priore* nel 1321, non che una terza volta nel 1328. Nel 1331 venne accusato di concussione; l' affare fu rigorosamente preso in esame, ed egli ottenne piena assoluzione. Fu ostaggio a Ferrara verso il signor di Verona Mastino della Scala in guarentigia dei pagamenti rateati assuntisi da Firenze verso quel principe. Nel 1346 essendo fallita la casa commerciale Buonaccorsi di Firenze, in cui *Villani* aveva interesse, ei venne carcerato per impotenza a pagare. Nel 1348 attaccò anche Firenze quell' esteso contagio che distrusse, in tutto il mondo allora conosciuto, tanta parte del genere umano, e *Villani* fu una delle vittime che ne furono colpite. Gli ultimi capitoli delle sue *Storie* sono pieni di funesti avvenimenti, tremuoti, ec., che ben sembrava facessero presentire una sventura ancora maggiore, quale fu appunto la peste. Per quasi due secoli rimase il suo bel lavoro quasi ignoto in manoscritto, non essendo conosciuto che da picciol numero di annalisti; finalmente ne fu fatta la prima edizione in Venezia, nel 1537, però

difettiva e scorrettissima; sicchè nel 1659 ne uscì in Venezia stessa la seconda pei Giunti, intera, corretta e con note di Remigio Nannini. Stimasi molto anche l'edizione di Firenze, 1587. V'è poi quella di Milano, 1802, nella raccolta dei classici, preceduta da un elogio dell'autore, utile a consultarsi.

2. Villani (Matteo), fratello del precedente, continuò le Storie di Giovanni, componendone undici libri, l'ultimo dei quali giunge fino al 1363; il suo stile è inferiore a quello del suo modello, riscontrandosi snervato e prolisso; ma egli non gli cede nell'esattezza, sincerità, buon senso ed esame dei fatti, per cui la sua storia fa autorità presso i critici non meno che quella di suo fratello. Aveva egli conservato con una vita saggia e regolare una forza di temperamento, che lo fece durare cinque giorni prima di soccombere, come al fine dovette, al nuovo contagio detto *dell'anguinaia*, sviluppatosi nel 1363.

3. — (Filippo), figlio del precedente, si era dedicato alla letteratura, giacchè trovasi in alcuni antichi manoscritti qualificati *Eliconio* e *Solitario*. Fugli appoggiata nel 1401 la cattedra stata instituita fin dal 1373 per la spiegazione della *Divina Commedia*, ch'era stata sostenuta pel primo da Boccaccio. Fu per molti anni cancelliere del comune di Perugia, e trovasi talvolta indicato anche come giureconsulto. Lasciò un'opera latina sulla *Biografia degli uomini celebri di Firenze*, stata pubblicata soltanto nel 1747, e che costituisce il primo saggio moderno di storia letteraria.

4. — (Nicolò), poeta e critico, nato a Pistoia, visse a Venezia e morì intorno al 1640. Compose parecchie *Satire* latine, ed un *Ragionamento sulla poesia de' Greci, de' Latini e de' Toscani*. Tenne con calore le parti del cav. Marini nelle contese letterarie che fece nascere la pubblicazione dell'*Adone*, e diede alla luce su tale argomento alcuni scritti pseudonimi.

5 — (Gio. Pietro Giacomo), di Parma, autore d'un libricciuolo di bibliografia piuttosto curioso; è un dizionario di scrittori anonimi e pseudonimi in 150 articoli, dedicato al dotto Magliabechi, e scritto in stile faceto ma di cattivo gusto, col titolo: *La Visiera alzata, hecatosta di scrittori, che, vaghi d'andar in maschera fuori di carnovale, sono scoperti da Villani accademico humorista infecondo e geniale.* La seconda parte, col titolo: *Pentecoste d'altri scrittori*, contiene gli ultimi 60 articoli.

Villania, *sf.* (Filol.), offesa o ingiuria di fatti o di parole; oltraggio. Ca.

2. Villania malacreanza, scortesia; bruttura, disonestà; torto, ingiustizia. *Ivi.*

Villàno, *sm.* (Filol.), nome della villa, che sta alla villa; lavorator di terra; contadino. *Ivi.*

2. (Zool.) — nome di una razza di cavallo di Spagna. *Ivi.*

Villàno, na, *add. mf.* (Filol.), zotico, scortese, di rozzi costumi; crudele, efferato. *Ivi.*

Villa-Nova da Primeira, *sf.* (Geogr.), c. del Brasile, prov. di Rio-Grande do Norte, a 45 l. O. N. O. da Natal, sulla sinistra del rio Dos Piranhas, a 7 l. dalla sua foce nell'Atlantico. Fa ragguardevole traffico di bestiami e di sale.

2. — da Rainha, c. del Brasile, prov. di Bahia, comarca di Jacobina, a 20 leghe N. da questa. E' piccola e non ha che case di legno; ma il territorio riesce fertilissimo principalmente in zucchero. — Nei dintorni trovasi cristallo di rocca e nitro.

3. — — borgo del Brasile, provincia di Para, comarca di Mandrucania, presso la destra dell'Amazzone; abitato dagl'Indiani Marihis.

4. — — V. Canyte.

5. — — de Gaya, o de Porto, c. di Portogallo, prov. d'Entre-Douro e Minho, comarca di Porto, sulla sinistra del Douro, dirimpetto a Porto, di cui è considerata come un sobborgo. Ha strade scoscese e tortuose, tranne quella parallela al fiume, dov'è un molo che serve di sbarco. Le case sono di poca appariscenza. Ha 2 conventi e 2 ospedali. Attivo è il cabotaggio, la pesca e la costruzione delle navi. Abitanti 5,600.

6. — — de Portimao, borgo del Portogallo, prov. d'Algarvia, comarca di Lagos, a 5 l. N. E. da questa, in riva al Portimão, a poca distanza dall'Atlantico; ben fabbricato, con 2 ospedali, collegio, convento e 5,500 abit.

7. — — de S. Antonio, c. del Brasile, prov. di Seregipe d'El Rey, a 30 l. N. E. da questa, sopra un'altura che domina la destra sponda del S. Francesco, a circa 10 l. dall'Atlantico; con 3 chiese e scuola latina.

8. — — de S. Joze d'El Rey, borgo del Brasile, prov. e distr. di Rio-Janeiro, a 2 l. S. S. O. da Macacu ed 1 l. dal mare; molto commerciante e ben popolato.

Villa-nueva de Cordoba, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cordova, a 14 l. N. N. E. da questa, in bella pianura, verso la Sierra Morena, con una chiesa, 2 oratorj, 2 ospedali, traffico di bestiami e specialmente di majali, e 6800 abit.

2. Villa Nuova de Cubelles y la Geltru, borgo e piccolo porto di Spagna, prov. di Tarragona (Catalogna), a 11 l. da questa, e 9 S. O. da Barcellona, sul Mediterraneo, in ubertoso paese; con fabbr. d'acquavite, cappelli, sapone, carta e blonde; cantiere per piccoli navigli, e 10,200 abitanti.

3. — — de la Fuente, borgo di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Mancia), a 3 l. N. O. da Alcaraz, in paese montuoso; con una fiera, e 2600 abitanti. — Nei dintorni sono miniere d'argento di ferro.

4. — — de la Serena, c. di Spagna, prov. di Badajoz, a 17 l. E. da questa, con traffico di lana rinomata per finezza, e 12,200 abitanti.

5. — — de los Infantes, c. di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Mancia), e 16 l. E. S. E. da questa, in una pianura dominata da una collina, e sotto il clima più salubre e più grato della provincia; ben fabbricata, con istrade regolari ed una bellissima piazza; la casa civica, la chiesa parrocchiale, i conventi, le prigioni e i pubblici granai, sono edifizj di bella architettura. Nove fontane la forniscono di acqua eccellente. Ha 5 conventi, un ospedale, parecchie tintorie, e 7,500 abitanti. Vi si rinvennero iscrizioni ed altre antichità romane.

6. — — borgo di Spagna, prov. d'Orense (Gallizia), a 4 l. E. da questa, capol. della fertile valle di Celanova, con una fiera, e 960 abitanti.

7. — — de S. Marcos, borgo di Spagna, prov. di Cordova, a 6 l. N. da Antequera, in paese ubertosissimo, presso un monte scosceso, verso il Genil, con 6,200 abitanti.

Villanuova d'Asti, sf. (Geogr.), villaggio degli St. Sardi, divis. d'Alessandria, prov. d'Asti, a 6 l. O. N. O. da questa, capol. di mandamento, cinto di mura e fosse, con 3 chiese, un convento, e 2900 abitanti.

2. — — di Mondovì, borgo degli Stati Sardi, divis. di Cuneo, prov. di Mondovì, a 2 l. S. S. O. da questa, capol. di mandamento, in riva alla Loriggia, con 3,300 abitanti.

3. — Solaro, villaggio degli Stati Sardi, divis. di Cuneo, prov. di Saluzzo, a 2 3/4 l. N. E. E. da questa, capol. di mandamento, sulla destra sponda della Vraita.

Villar (Natale Gabriele Luca), sm. (St. lett.), nato a Tolosa nel 1748, entrò nella congregazione dei PP. della dottrina cristiana, e professò con distinzione la rettorica a Tolosa, indi fu fatto nel 1786 rettore del collegio della Flèche, e poi sottoprecettore del delfino figlio di Luigi XVI. Adottò i principj della rivoluzione, e nel 1791 fu fatto vescovo costituzionale di Mayenne. In settembre 1792 fu eletto deputato alla Convenzione nazionale. Nel processo del re opinò per la sospensione, la prigionia ed il bando alla pace. In luglio 1795 divenne relatore del comitato di pubblica istruzione, e dimandò la provvisoria conservazione del collegio di Francia, lochè salvò quell'istituzione. Alla creazione dell'Istituto, in decembre 1795, fu fatto membro della classe di letteratura e belle arti, ridivenuta poi accademia francese. In febbraio 1805 divenne membro della commissione del *Dizionario della lingua francese* con Morellet, Sicard, Arnault e Suard. Sostenne l'uffizio d'ispettore generale degli studj fino al 1816, e ne conservò il titolo fino alla sua morte. Era stato fatto membro della Legion d'onore, e nell'epoca del concordato si assoggettò senza lagnarsi al nuovo ordine di cose che lo spogliava del suo costituzionale episcopato. Indebolito dall'età, non prendea più parte da lungo tempo ai lavori accademici, quando morì il 26 agosto 1826. Gli successe nell'accad. De Féletz cooperatore del *Journal des Débats* e della *Biografia universale*. Le sue opere sono: *Lettere pastorali; Poesie*, sparse in varie raccolte; *Sulla vita e sulle opere di Louvet*; ec. Fu valente ellenista.

2. Villar (...), fratello del precedente, celebre avvocato nel parlamento di Tolosa, soprannominato *Villar-Plutarco* per la singolar sua mania di citare ad ogni momento il biografo di Cheronea. Professò moderatamente i principj della rivoluzione, fu incaricato d'affari della Francia a Magonza nel 1792, e ministro presso lo stato di Genova nel 1794. Tornato a Parigi rinunciò ogni pubblico incarico, e morì pochi anni dopo, lasciando erede suo fratello.

Villaramiel, s. com. (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Palencia, a 7 l. O. da questa, e 8 N. da Vagliadolid, presso il Sequillo ed il canale di Castiglia, con 2 chiese, ospedale, filatura di lana, fabbr. di stami e pergamena, conce di pelli, e 4,000 abitanti.

Villard-de-Lans, s. com. (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'Isero, circond. di Grenoble, a 4 1/3 l. S. O. da questa, capol. di cant., presso la Bourne, con 6 fiere, e 2100 abitanti.

Villar del Varo, sm. (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. e prov. di Nizza, a 6 1/2 l. N. N. O. da questa, capol. di mandamento, sulla sinistra del Varo.

Villareal, sf. (Geogr.), città di Spagna,

prov. di Castellon de la Plana (Valenza), a 2 l. S. O. da questa, in fertile pianura, sul Mijares, che vi si passa sopra un ponte a 3 archi. Ha degli avanzi di mura con quattro porte e due sobborghi, uno dei quali è maggiore della città. Ha 3 conventi, varie fabbr. di fettucce e 3 di acquavite. Abitanti 8,400.

2. Villarreal borgo di Portogallo, prov. di Trasos-Montes, capol. di comarca, a 6 l. N. da Lamego, e 23 S. O. da Braganza, sul Corgo che vi si passa sopra un bel ponte. E' il borgo più bello e più considerabile della provincia, con 2 chiese, 3 conventi, ospedale, e 4,400 abitanti. — La comarca ne contiene 92,000.

3. — da Conceiçao, c. del Brasile, prov. di Mato-Grosso, presso la sinistra del Paraguay, a 47 l. N. dall' Assunzione; attualmente è quasi deserta.

4. — de S. Antonio, c. di Portogallo, prov. di Algarvia, comarca di Tavira, a 2 l. E. da questa, e 1/2 l. da Castromarino, alla foce della Guadiana che vi forma un porto. E' residenza d'un governator militare, fortificata dalla parte del mare, con istrade larghe, ben selciate e ben allineate, che tagliansi ad angoli retti e formano 40 quadrati eguali; nel centro è una bellissima piazza, con elegante fontana di marmo, ed adorna del superbo fabbricato della dogana. Vi si fa qualche traffico; i suoi 1900 abitanti sono quasi tutti pescatori. — Fu fondata nel 1774 dal famoso Pombal. V.

5. (St. lett.) — (Emmanuele Fernandes di), *sm.*, diplomatico portoghese, nato sul principio del secolo xvii da genitori ebrei; fu educato nel cristianesimo, fece buoni studj, militò giungendo col suo valore al grado di capitano, indi fu fatto console portoghese a Roma. Guadagnossi la protezione di Richelieu facendosi apologista degli atti del suo ministero, e celebrando l' antichità del suo casato, cui fece provenire dai re di Castiglia e da quelli di Portogallo; ciò gli fruttò una pensione ed una grande influenza, di cui si valse in vantaggio del commercio della sua nazione. Tornato a Lisbona dopo l' avvenimento al trono del duca di Braganza Giovanni IV, continuò ad essere impiegato utilmente nel ministero, ma venne poi denunziato come reo di giudaismo, ed i suoi meriti non poterono fargli perdonare questo preteso delitto, che non era nemmeno comprovato; ei perì sul fatal rogo dell' inquisizione verso il 1650. Scrisse: L' *Anticaramuel*, contro uno scritto di Giovanni Caramuel, che aveva caldamente combattuto il manifesto di Giovanni IV al suo avvenimento al trono; *Epitome genealogico del cardin. duca di Richelieu; Il politico cristiano, discorso della vita ed azioni del cardin. di Richelieu;* ec.

Villareccio, ccia, *add. m. f.* (Filol.), villatico, villereccio. Cr.

Villaret (Gugliemo), *sm.* (Biogr.), vigesimoquarto gran mastro dell'ordine di Malta, discendeva da una famiglia provenziale della più alta nobiltà. Era gran priore di S. Gilles, casa della *lingua* di Provenza, quando fu eletto gran mastro in sostituzione di Odone di Pins. Recatosi alla sua residenza, che allora era Limisso nell' isola di Cipro (dopo aver visitati tutti i priorati della *lingua* di Francia, e convocato un capitolo generale, in cui fece adottare parecchi saggi statuti, riformò varj abusi e ristabilì la rilasciata disciplina), dedicò le sue cure all' esecuzione di due progetti tendenti a sottrarre l' ordine allo stato d' incertezza e dipendenza in cui era, per la pericolosa sua posizione in un villaggio lontano dal mare senza alcun porto e sua disposizione, ed esposto ad esser assoggettato a tributo dal re di Cipro, che ne avea già fatto tentativi. Il primo era una crociata contro gli infedeli, ed il secondo l' insignorirsi dell' isola di Rodi per farne la residenza dell' ordine. Aveva egli a quest' ultimo scopo visitate tutte le vicinanze di quell'isola quando, di ritorno a Limisso, infermò e morì nel 1308, anche mentre papa Clemente V l' avea a sè chiamato pel progetto d' una crociata.

2. — (Folco di), fratello del precedente ventesimoquinto gran mastro dell'ordine dei cavalieri ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, successe al detto suo fratello nel 1308, e pose subito mente alla conquista di Rodi già ideata dal suo antecessore, isola ch' era allora soggetta ai signori della casa di Gualla stati dapprima governatori di essa, e resisi poi indipendenti; essi vi avevano attirato molti forestieri, principalmente saraceni e turchi, non che corsari, ai quali aprivano i loro porti e prestavano asilo ogni qualvolta le navi degli Ospitalieri e di qualche altro cristiano potentato li inseguivano. Ricercata dall' imp. Andronico II Comneno l' investitura di Rodi, ch'ei non possedea che di nome, concertatosi e con Filippo il Bello e con papa Clemente V che gli fornirono soccorsi d' armi, d'armati e di danaro, piombò colla sua flotta, fortificata da gran numero di crociati, improvvisamente sull' isola, s' impadronì presto di quasi tutta, e strinse d' assedio la capitale. Gli abitanti resistettero con eroica costanza e coraggio, sicchè i crociati, infastiditi di tale lungaggine, l' uno dopo l' altro abbandonarono *Fol-*

ge. Ma questi non perdette il coraggio, cangiò l'assedio in blocco, prese grandi somme a prestito e fece leva di nuove truppe. Poco dopo l'arrivo di queste, un'armata di Andronico sbarcò a Rodi, di cui l'imperatore, lungi dal concedere la chiesta investitura, voleva impadronirsi. Gli Ospitalieri si gettarono sopra i Greci e dopo una sanguinosa battaglia ne rimasero vittoriosi. Strinsero allora di nuovo l'assedio con ardore e finalmente Rodi fu presa d'assalto il 15 agosto 1310. S'occupò allora *Folco* a ristabilirne le mura e le fortificazioni, adunò nel porto tutti i vascelli dell'ordine, e s'impadronì di tutte le vicine isolette, comprese le più importanti di Cos e Syrne. Poco dopo dovette combattere il celebre Othmano sultano d'Iconio (ora Konieh), che avea colà poste le fondamenta del turco impero sulle reliquie della potenza dei Selgiucidi; lo vinse e lo costrinse a tornar nei suoi stati. Nel 1312, abolito da Clemente V l'ordine dei Templarj, *Folco* accettò i loro beni offertigli dal pontefice e provide saggiamente alla loro conservazione a benefizio dell'ordine. Successivamente inebbriato dei suoi buoni successi salì in orgoglio e cinto da adulatori si abbandonò ai piaceri, si appropriò le ricchezze dell'ordine, e ci contenne dispoticamente. Sorse una cospirazione contro di lui, che lo indusse a rifugiarsi nel castello di Linda, ove preparossi a sostenere l'assedio. Scoppiò allora un generale malcontento, ed in una numerosissima adunanza egli fu deposto, e gli venne costituito Maurizio di Pagnac. Appellò *Folco* al papa (Gio. XXII), che chiamò in Avignone ambi i competitori; la faccenda tirò in lungo, e Maurizio intanto morì nel 1321. Il papa confermò allora *Folco*, ma a condizione, segretamente stabilita, che ei rinunciasse come spontaneamente, contentandosi d'un gran priorato; lochè fece di fatti. Morì quattr'anni dopo a Teiran ove erasi ritirato. Eragli succeduto Helion de Villeneuve nel 1325.

3. (St. lett.) Villaret (Claudio), nato a Parigi poco dopo il 1716, fece ottimi studj, ma si diede alla dissipazione, ai piaceri ed alla facile letteratura. Le sue sregolatezze dissestarono talmente la sua economia che dovette uscir di Parigi nel 1748, e si vide costretto a fare il commediante di provincia sotto il nome di *Dorval*. Fu applaudito, e nondimeno vi rinunciò nel 1756, e nel 1758 confutò la *Lettera* di G. G. Rousseau contro gli spettacoli, con uno scritto intitolato: *Considerazioni sull'arte del teatro*, ch'è forse, dopo la confutazione di D'Alembert, la migliore che sia stata composta in quell'epoca. Nel 1760 fu fatto primo scrivano nella camera dei conti, ed incaricato di mettere in ordine quanto era avanzato degli archivj di essa dall'incendio che avevali danneggiati nel 1738. In questo lavoro ei prese genio per la storia, ed i progressi che vi fece gli procurarono la destinazione, per parte dei librai Dessaint e Saillant, a continuatore dell'opera di Velly ch'era morto dopo essere arrivato alla 226.a pagina del vol. VIII. *Villaret* la condusse fino alla pag. 348 del vol. XVII, cioè dal 1329 fino al 1469. Fu poi creato espressamente per lui un impiego di segretario dei duchi e pari. Morì di disuria nel 1766. Ei deve la sua celebrità ai 9 volumi che compose dopo Velly pel corpo di storia di Francia, ch'è anche oggidì il più comunemente conosciuto. In essi, secondo alcuni, ei fu il primo e forse il solo continuatore d'un'opera, che abbia superato il suo modello.

4. (St. eccl.) Villaret (Giovanni Crisost.), nato a Rhodez nel 1739, divenne gran vicario, canonico e teologo della sua patria; indi, sotto il ministero di Necker, fu eletto vice-presidente degli stati dell'Alta Guienna. Nel 1789, fu deputato del clero di Villefranche agli stati generali, nei quali opinò sempre col lato destro; aderì all'Esposizione dei principj stesa dai vescovi. Nelle epoche più sinistre della rivoluzione visse ritirato in una casa campestre presso la sua patria. Dopo il concordato fu promosso al vescovato d'Amiens, indi trasferito alla sede d'Alessandria in Piemonte, vescovato stato poi traslocato a Casale, quando Napoleone far volle d'Alessandria una piazza forte. Quando il Piemonte fu restituito al re di Sardegna, *Villaret* rinunciò il suo vescovato e visse in ritiro. Morì a Parigi il 12 maggio 1824.

5. (St. mod.) — de Joyeuse (Luigi Tomaso), nato in Auch nel 1760, militò dapprima nei gendarmi della casa del re, indi entrò nella marina non avendo che 16 anni. Di ventitrè era già tenente di vascello, ed ebbe parte in varie spedizioni nei mari delle Indie. Nel 1783, fatto già capitano, fu fregiato della croce di S. Luigi. Sebbene avverso ai principj della rivoluzione, assunse nel 1793 il comando del vascello il *Trajano* nella squadra del vice-ammiraglio Morard De Galles. Nel 1794 fu promosso a contrammiraglio, e preposto al comando della flotta di Brest; con questa sostenne varj combattimenti contro una flotta inglese comandata da Howe e superiore di numero; vi si distinse col suo valore e bravura, ma l'autorità che si arrogava Saint André sup-

presentante del popolo gl' impedì di fare tutto il bene che avrebbe voluto e potuto. In giugno 1796 sostenne l'onore della bandiera francese contro l' ammiraglio Bridport che avea forze doppie delle sue. Nel 1796 fu eletto dal dip. del Morbihan deputato al consiglio dei Cinquecento. Legato col partito dei Clichy, fu condannato alla deportazione, ma se ne sottrasse nascondendosi. Nel 1802 ebbe il comando delle forze navali destinate contro S. Domingo; si sa qual deplorabile risultato ebbe quel grande armamento. Nel 1802 fu fatto capitano generale della Martinica e di S. Lucia, e nel 1809 fu obbligato dagl' Inglesi a capitolare dopo una vigorosa resistenza. Nel 1811 Napoleone lo mandò governatore a Venezia, e comandante della 12.a divisione militare. Morì nel 1812.

Villa-Rica, sf. (Geogr.), già *Ouro-Preto;* c. del Brasile, capol. della prov. di Minas-Geraes e della comarca del suo nome, a 76 l. N. N. O. da Rio-Janeiro, in angusta valle cinta da alte montagne, sul rio d' Ouro-Preto, che la divide in due parti riunite da 4 ponti. E' grande, ed il suo aspetto annuncia il suo antico splendore; ma attualmente un gran numero delle sue case cade in rovina. La strada principale è lunga quasi 1/2 lega, e vi si osservano alcune case eleganti; le altre vie sono inegualissime, per la maggior parte scoscese e male selciate. L' edifizio più notabile è il palazzo del governatore, situato sopra una piazza irregolare in uno dei più elevati siti della città, ma la sua architettura è in generale di cattivo gusto; dirimpetto è il palazzo civico, bello e di buon gusto. Vi sono 2 chiese parrocchiali, 16 oratorj, tre conventi, 2 ospedali, zecca, varie fonderie di metalli, 14 fontane, collegio, teatro, varie manifatture di maioliche, ed una di polvere da schioppo. È questa città il centro del commercio interno del Brasile, ed il grand' emporio del distr. dei Diamanti; nondimeno il commercio vi è poco operoso. Esportasi oro, pietre preziose, cotone, cacio, lardo, ec. I negozianti sono in picciol numero, e le contrade formicolano d' indigenti. Dachè le vicine miniere sono quasi esaurite e scavansi per conto del governo, la popolazione, ch' era di quasi 30,000 abitanti, si è ridotta a circa 10,000. — La comarca, con circa 4,000 l. q. di superficie, racchiude 72,000 abit.

2. — c. del Chili, nell' Araucania, a 30 l. N. E. da Valdivia, sul Telten, alquanto all' O. del vulcano del suo nome, gli abitanti sono per la maggior parte discendenti dai primi conquistatori.

Villa-Robledo, sf. (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Ciudad-Real (Mancia), a 28 l. E. N. E. da questa, in paese fertile di vino, con istrade diritte, larghe e nette, case ben fabbricate, piazza spaziosa ed' adorna di begli edifizj, 3 chiese, 4 conventi, ospedale, parecchie fabbr. di pantalone panni ordinarj e tele, e 7400 abitanti.

Villars (Pietro di), sm. (St. lett. ed eccles.), arcivescovo di Vienna nel Delfinato, uscito d' una famiglia originaria di Lione, che diede 5 prelati a quella metropolitana, nato nel 1517. Laureatosi a Padova in legge, si fece ecclesiastico nel 1539, e divenne famigliare del cardin. di Tournon, che gli affidò varie commissioni importanti. Enrico II lo fece consigliere nel parlamento di Parigi, con dispensa di servizio. Nel 1566 fu fatto vescovo di Mirepoix, e nel 1576 arcivescovo di Vienna, e consigliere di Enrico III. Nel 1588 rinunciò, coll' assenso del re, il suo arcivescovato in favore di Pietro di Villars suo nipote, e terminò i suoi giorni in uno studioso ritiro nel convento di Moncalieri, in Piemonte, nel 1592; lasciando: *Qualità dell' uomo; Fini dell' uomo; De institutione parochorum.*

2. — (—), nipote del precedente, fu dottore di Sorbona, e successe a suo zio nel vescovato di Mirepoix, e nel 1588 nell' arcivescovato di Vienna; cedette questo nel 1599 a Girolamo suo fratello, e morì a S. Genis presso Lione, nel 1613, lasciando due volumi in foglio stampati a Lione e contenenti parecchi *Trattati* in latino sulla direzione, residenza e doveri dei medici verso i malati, sulla celebrazione del matrimonio, sui giuramenti, sulle bestemmie, ec.

3. (St. lett.) — (Maria Gigault de Bellefonds, marchese di), sf., nata verso il 1624, sposò nel 1651 il marchese di Villars padre del celebre maresciallo di questo nome, e durante le diverse ambasciate di suo marito tenne carteggio con varie dame sue amiche. Si conservarono 37 *Lettere* da essa scritte durante il suo soggiorno a Madrid negli anni 1679 a 1681, che contengono particolarità molto curiose sulla corte di Spagna, interessanti per le singolarità degli usi che vi si praticavano, e dei quali non avevasi altronde notizia; parecchi di questi usi sussistono ancora attualmente. Sono scritte con facile ed ameno stile, ed hanno tutto il merito della storica curiosità. La *Villars* morì a Parigi nel 1706.

4. (St. di Fr.) — (Lugi Ettore, duca di), sm., figlio dei due precedenti, fu uno dei più gran capitani che hanno onorato la Francia, nato a Moulins nel 1653. Fatti i primi studj entrò fra i paggi della

grande scuderia, e la sua particolare destrezza negli esercizj di corpo lo fecero presto osservare da Luigi XIV. Entrò volontario in un corpo di cui il re erasi riservato in persona il comando, e si segnalò così in esso, come successivamente sotto gli ordini di Condé e di Turenna. Nel 1674 il re lo creò colonnello di cavalleria, mentre non aveva ancora che 21 anno. Spiegò un valore temerario nel combattimento di Koctesberg, ove ebbe a sostenere gli sforzi di quasi tutta l'armata imperiale. La pace di Nimega nel 1678 gli diede un riposo ch' ei non aveva ancora conosciuto; comparve alla corte, e si abbandonò a varie tresche galanti con tutto l' ardore che avea mostrato nella guerra; di che risultarono scene di vario genere che fermarono su di lui l'attenzione: il re gli ordinò di tornare al suo reggimento. Poco dopo, fu destinato ambasciatore a Vienna, posto reso dalle circostanze d'allora molto importante. Nel 1689 fu fatto maresciallo di campo, e nelle seguenti campagne comandò un campo di 25,000 uomini; ebbe molta parte nel glorioso combattimento di Leuse nel 1691. Il re lo creò poi di suo proprio moto luogotenente generale, e lo inviò sul Reno per giovare coi consigli il maresciallo di Joyeuse vivamente stretto dal principe di Baden; pochi giorni dopo il suo arrivo, salvò con un' operazione ardita la vanguardia e forse l' armata intera. Nel 1699 fu inviato in ambasciata straordinaria a Vienna, ove avendo il principe di Lichtenstein, aio dell' arciduca Carlo, fatto ad esso ambasciatore un insulto in una festa, ei chiese con tanta fermezza solenne riparazione, che il principe fu precettato a fargliene scuse. In seguito fu mandato a militare in Italia sotto Villeroi, ma scontento di quanto vi vedeva chiese d'esserne richiamato, ed il re gli permise recarsi presso di lui. Nel 1702 gli fu affidato il comando supremo dell' armata incaricata di trar d'impacio l' elettore di Baviera; dopo un' impresa ardita e coronata dal più felice successo, l' armata che dapprima erasi creduta perduta acclamò il degno suo capo maresciallo di Francia, e quando il re ebbe la relazione di quel luminoso fatto d'armi, scrisse a *Villars* che univa la sua voce a quelle dei soldati e gli mandò il bastone di maresciallo. Dopo inaudite fatiche e difficoltà si congiunse in maggio 1703 colle truppe dell' elettore, il quale gli si gittò nelle braccia piangendo di gioia; e quando quel principe disse: *Che faremo adesso?*, *Villars* rispose: *Moveremo difilati verso Vienna.* Ma si opposero a questo disegno i ministri dell' elettore che eran tutti venduti all' imperatore, e *Villars* scrisse a Luigi XIV: « La M. V. saprà » un giorno che l' imperatore era perduto » se mosso avessimo alla volta di Vienna; » non hanno potuto opporsi a questo mio » disegno che persone compre dall' Austria » o ignoranti »; di che convenne pienamente e pubblicamente il principe Eugenio a Rastadt, con lui favellando di quell' evento più tardi. Nel 1703 medesimo riportò una luminosa vittoria sugl' imperiali, a cui uccise 5000 uomini, e prese 5000 prigionieri con tutte le artiglierie e le bagaglie; indi scorgendo chiaramente d' esser contrariato dall' elettore, chiese ed ottenne d' essere richiamato; ed andò a pacificare la Linguadoca ch' era in insurrezione. Indi fu mandato in Fiandra, poi sul Reno, e nel 1708 nel Delfinato ad opporsi al duca di Savoia che minacciava quella frontiera. Si trovò nel 1709 alla funesta battaglia di Malplaquet (11 settembre), ma appena era questa incominciata, una fucilata gli uccise il cavallo e gli spezzò il ginocchio per cui si dovette portarlo svenuto a Quesnoi. La sua ferita era gravissima; si parlò d' amputargli la coscia ed ei si preparava alla morte. Nondimeno si potè guarire, e trasportato dopo 40 giorni a Parigi, ebbe la visita del re, che lo creò pari di Francia. Tosto che potè andò a riprendere il comando dell'armata, ma dovette ben presto abbandonarlo per l' esacerbarsi della sua non ben sanata ferita, e recarsi alle acque di Bourbonne, che gli furono molto salutari. Nel 1711 riprese il comando dell'esercito opposto a Marlborough ed al principe Eugenio. La posizione dei Francesi in luglio 1712 era singolare, trovandosi in qualche guisa tra due fuochi, chiusi a sinistra da Marchiennes, a destra da Denain; dal possesso di quest'ultimo punto dovea dipender l'esito della giornata: ei mosse dunque contro i ripari di Denain, cui trovò muniti di fresco, ma dei quali s'impadronì prontamente. Ordinò a Broglio d' assalire Marchiennes, e s'avviò ad incontrare il principe Eugenio che giungeva dalla Schelda; questi vuol profittare d'un ponte che non era stato rotto; ordina assalto sopra assalto; *Villars* li rintuzza tutti; il principe si ritira disperato dopo aver perdute senza il minimo vantaggio le più scelte truppe. La giornata di Denain, combattuta il 24 luglio 1712, fu giustamente famosa, e *Villars* poteva a buon dritto, dice *Voltaire*, esser per essa chiamato *il salvatore della Francia.* In 4 giorni prese Marchiennes, principal piazza d' armi degli alleati, e con essa tutti i magazzini e l'artiglierie di riserva del principe Eugenio; con eguale rapidità prese Douai,

Quesnoi, Bouchain, Saint-Amand; fece deporre le armi a più di 60 battaglioni; fece prigionieri più di 30 generali; tutte queste gloriose gesta furono l'opera di soli 63 giorni; Eugenio gli cedette del tutto il campo; e si ritirò fin sotto le mura di Brusselles. *Villars*, giunto a Versailles, ebbe la più lusinghiera accoglienza da Luigi XIV, che lo abbracciò in presenza di tutta la corte, e gli disse: *Ci avete salvati tutti;* venne fatto governatore della Provenza. Ma nel 1713 fu tosto rimesso in attività, ebbe di nuovo incontro il principe Eugenio, costrinse Landau a rendersi a discrezione, sloggiò quel gran capitano da parecchie fortissime posizioni, assediò Friburgo, piazza importante, la cui guarnigione era di ben 19 battaglioni; il governatore abbandonò la piazza, ritirandosi nel castello e lasciando 5000 feriti, e poco dopo si arrese (16 novembre 1713); acquisto interessante che pose fine alla campagna. Reduce a Versailles, ebbe da Luigi XIV il toson d'oro a nome del re di Spagna, e l'accademia francese lo pregò di accettare una delle sue sedi, distinzione osservabilissima che molto gli fu grata; piacque assai il suo discorso di ricevimento. Fu testimonio degli estremi momenti del monarca, e ne onorò la memoria con sincero cordoglio. Il duca d'Orléans lo elesse membro della reggenza. Alla consacrazione di Luigi XV, nel 1722, essendo il più anziano dei marescialli fece le funzioni di contestabile, e non fu insignito effettivamente di tale eccelsa dignità soltanto perchè fu rappresentato a Luigi, che suo avolo avea giurato di non ristabilirla mai più. Filippo V lo creò grande di Spagna di prima classe. Il primo ministro lo consultava assiduamente su quanto concerneva la guerra e gli affari esteri. Nel 1732, il re di suo proprio moto lo elesse comandante in capo dell'armata d'Italia col titolo di *primo maresciallo di Francia*, che il solo Turenna aveva goduto; aveva allora circa ottant'anni, e nondimeno l'aringo della gloria parve risvegliare in lui l'ardore della gioventù. Nel cuor dell'inverno intraprese e compiè la conquista del Milanese e del ducato di Mantova; assediò e prese colla sua solita rapidità varie piazze importanti del Piemonte, ed avviavasi alle falde delle Alpi per chiudere agl'Imperiali gli accessi d'Italia, quando il re di Sardegna ordinò alle sue truppe di non proseguire più oltre; ei volò a Torino, ove fu sommamente festeggiato, e persuase al re questo volere, cioè la continuazione della guerra, e lo condusse anche seco all'armata. Ma finalmente questo principe contrariandolo nei suoi disegni, ei se ne indignò, e chiese d'essere richiamato. L'ottenne, e ripassando per Torino si sentì estremamente esausto di forze; non si dissimulò i pericoli della sua situazione, si preparò alla morte, e udendo che il maresciallo di Berwick era stato ucciso da una cannonata avanti Filisburgo, esclamò: *E' ho sempre detto ch'egli era più fortunato di me.* Spirò alcuni momenti dopo, il 17 giugno 1734. Il più eloquente suo panegirico consiste nelle numerosissime gesta che illustrarono il suo lungo aringo; e stento si troverebbe un altro guerriero che sia intervenuto ad un maggior numero di assedj e battaglie, e che abbia riportato sì decisive vittorie e saputo sì ben profittarne. Un occhio penetrantissimo per ben vedere, una profonda prudenza nel disporre, ed un'inaudita prontezza nell'eseguire, sono i caratteri distintivi de' suoi militari talenti.

5. Villars (Onorato Armando duca di), figlio del precedente, uno dei 40 dell'accad. francese, nato nel 1702, fu fatto pari di Francia fino dal 1708 in riguardo ai meriti di suo padre, al quale successe nella maggior parte delle sue dignità, senza aver nessuno dei suoi talenti. Militò in Italia sotto di lui nel 1733, e nel 1734 fu fatto brigadiere, grado che non ha poi mai oltrepassato. La morte di suo padre lo mise in possesso della dignità di grande di Spagna e del governo della Provenza; gli subentrò pure nell'accademia, e fu com'egli cavaliere del toson d'oro. Come accademico si distinse col suo amor per le lettere e col gusto illuminato con cui sempre le coltivò. A Marsiglia fu zelante protettore dell'accademia fondatavi da suo padre. Divenuto amico di Voltaire fece frequenti dimore a Ferney, e fu dal poeta vantato come intendentissimo dell'arte drammatica. Di gusti dispendiosissimi, era sempre imbarazzato per danaro; in Provenza teneva ora a Marsiglia ora ad Aix splendidissima casa. Gli si attribuirono gusti infami, per cui ebbe l'ironico soprannome di *amico degli uomini*; vizio che fu detto essere stato da lui messo in moda alla corte. Ei morì nel suo governo in maggio 1770, lasciando considerabili somme per l'educazione de' poveri. Lomenie di Brienne gli successe nell'accademia.

6. (St. lett.) — (l'abate di Montfaucon, di), nato nei dintorni di Tolosa nel 1635, d'un'antichissima famiglia, era nipote del celebre benedettino Montfaucon. Fattosi ecclesiastico e dopo aver predicato con distinzione a Tolosa, si recò a Parigi nel 1667, coll'idea di farvi fortuna nel sacerdozio. In breve fu ricercato nelle migliori società, e pareva

che tutto gli promettesse rapidi avanzamenti; ma il suo genio per la frivola letteratura, la sua tendenza alla critica, e specialmente l'arditezza delle sue opinioni, mentre gli procurarono applausi come bello spirito, nocquero alla sua considerazione come ecclesiastico, e gli attrassero la severità dei suoi superiori. *I Dialoghi del conte di Gabalis sulle scienze*, con cui nel 1670 si produsse nell'aringo letterario, furono stampati la prima volta senza nome d'autore, e si riguardarono come uno dei libri meglio scritti di quel tempo. Non guari dopo alzossi gran rumore su quest'opera a spese del riposo dell'autore; il libro fu censurato, ed egli venne interdetto dal predicare. Egli intanto cooperava ad un'altra produzione che giustifica abbastanza l'inflittagli interdizione, cioè *L'Amor senza debolezza, o Anna di Bretagna ed Almungavis*, uscito in luce nel 1671, e che soggiacque a molte critiche. Ei pubblicò poi una *Critica della Berenice di Racine e di quella di Corneille*, opuscolo che fu confutato dall'avvocato Subligny. In quel torno di tempo diede pur fuori: *Riflessioni sulla vita della Trappa*; *Lettera contro Arnault*; *Critica dei Pensieri di Pascal*, scritti ch'ebbero qualche voga, ma furono poi ben presto dimenticati, e sono attualmente ignorati. I suoi *Dialoghi sulle scienze segrete*, non istampatisi che nel 1715, gran tempo dopo la morte di lui, contengono una ingegnosa derisione della filosofia di *Cartesio*; nè *Pascal* vi è trattato con maggiore riguardo; questi *Dialoghi* sono un esemplare di stile e di frizzo veramente eccellente. *Villars* non aveva che trent'ott'anni, quando perì assassinato, nel 1773, sulla strada di Lione. Dai *Dialoghi di Gabalis* tolse Pope l'idea del meraviglioso suo *Riccio rapito*.

7. Villars (Domenico), nato nel 1745 in una villetta del Gapençois, che porta il suo nome. Studiò dapprima la medicina indi la botanica; ei di 20 anni fuggì improvvisamente di casa, ed in compagnia d'un ambulante venditore di libri percorse il Lionese, la Borgogna, la Franca-Contea e la Bresse. Qualche tempo dopo fece conoscenza coll'abate Chaise, dotto botanico, i cui consigli ed incoraggiamenti moltissimo influirono sul rimanente di sua vita. Recatosi a Grenoble nel 1771 per istudiarvi chirurgia, vi ottenne la protezione di Marceval intendente del Delfinato; visitò poi quella provincia, la Provenza e la Linguadoca. Nel 1777 si recò a Parigi, e vi fu ben accolto dai più distinti naturalisti; l'anno dopo si laureò in medicina, e nel 1782 divenne medico primario dell'ospedale di Grenoble. Ogni anno erborizzava sulle Alpi e nella Svizzera. All'epoca dell'organizzazione delle scuole centrali, divenne professore di storia naturale in quella del dip. dell'Isere. L'istituto fu sollecito ad inscriverlo nel numero dei suoi membri, ed ei gli fornì parecchie *Memorie* e delle piante nuove. Nel 1805 fu fatto professore di botanica e di medicina nell'accad. di Strasburgo; nel 1807 vi divenne decano della facoltà medica ed ebbe temporariamente l'incarico di reggente; e nel 1814 un assalto di apoplessia lo spense in età di 68 anni. Era membro della maggior parte delle accad. di medicina, e della società d'agricoltura di Francia, di quella delle scienze di Torino e della Linneana di Londra. Parecchi botanici diedero in suo onore il nome di *Villarsia* a varie nuove piante. Le principali sue opere sono: *Osservazioni mediche*, sopra una febbre epidemica che regnò nel Delfinato negli anni 1779 e 1780; *Dizionario di botanica*; *Principj di medicina e di chirurgia*; *Memorie sulla storia naturale*; *Saggio di letteratura medica*, ec.

Villars-sous-yens, (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Vaud, distr. di Moryes, capol. di circolo. Vi si rinvenne quantità di medaglie, d'imperatori romani del III secolo. Il circolo annovera 2,600 abitanti.

Villa-S. Giovanni, *sf.* (Geogr.), vill. del r. di Napoli, prov. di Calabria Ulteriore I, distr. di Reggio, a 3 l. N. da questa, capol. di cant., sul faro di Messina, con fabbrica di tessuti di seta, e 1300 abitanti.

Villa-S. Maria, *sf.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. d'Abruzzo Citeriore, distr. di Lanciano, a 7 l. S. S. O. da questo, capol. di cant., sulla sinistra sponda del Sangro; con 3 chiese, 4 fiere, e 1800 abit.

Villáta, *sf.* (Filol.), lo stesso che *villaggio*. V.

Villático, ca, *add. mf.* (Filol. ec.), di villata, di campagna. *Ivi.*

Villault (signore di Belleford), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore francese che nel 1666 andò in Guinea sopra un vascello della compagnia olandese delle Indie occidentali, sul quale sostenne le incombenze di controllore. Giunto al capo Mesurado, accettò il partito offertogli da un capo di Negri di rimanere con essi, e venne trattato da amico e da parente. Ma non essendosi pei raggiri degl'Inglesi potuto annodare relazioni di commercio, *Villault* partì col vascello, e visitò con esso il rimanente di quelle coste; approdò all'is. di S. Thomè, vide Annaboa, e tornò in Amsterdam in settembre 1667. Pubblicò una *Relazione delle spiagge d'Africa detta Guinea*, colla de-

scrizione del paese, dei costumi, e del modo di vivere degli abitanti, ec.

Villa-Velha, *sf.* (Geogr.), un tempo *Espirito Santo*, c. marittima del Brasile, prov. d'Espirito Santo, sulla baia di questo nome appiè del monte Moreno; di poco conto, mal fabbricata, non selciata, con circa 600 abitanti, che s'occupano principalmente della pesca. — Fu già capitale del governo inferiore del suo nome, che divenne provincia.

Villa-Verde, *sf.* (Geogr.), borgo delle Canarie, nella parte orient. dell'is. del Ferro, della quale è capoluogo; residenza del governatore dell'isola, con una chiesa ed un convento.

Villaviciósa (Giuseppe di), *sm.* (St. lett.), inquisitore spagnuolo, nato a Sigüenza nel 1589, visse fin dai primi suoi anni a Cuença ove suo padre si trasferì per un'eredità; e la dimora sulle sponde del fiumicello *Moscas* che bagna quella città, contribuì ad ispirargli l'idea della sua *Mosquea*. Parecchi componimenti poetici volanti furono i suoi primi saggi, e non avea che 26 anni quando pubblicò a Cuença nel 1615 la *Mosquea, poetica inventiva con octava rima*, poema eroicomico in 12 canti, concepito collo stesso disegno della *Batracomiomachia* d'Omero, e della *Gatomaquia* di Lope da Vega, e gradevolissimo a leggersi così per la spiritosa originalità dell'invenzione, come per grazia e facilità di stile. La *Moschea* di Merlin Cocai o Teofilo Folengo avea diffuso verso il fine del secolo precedente la stessa finzione d'una città di mosche e dei loro combattimenti colle formiche. Dopo la pubblicazione del suo poema, *Villaviciosa* non attese che a studii di diritto canonico ed a servir l'inquisizione; si laureò, professò diritto a Madrid, e nel 1622 divenne relatore del consiglio dell'inquisizione generale. Nel 1638 fu fatto inquisitore del regno di Murcia, e nel 1644, inquisitore di Cuenca, canonico della stessa città ed arcidiacono di Moya. Morì a Cuenca nel 1658. La sua *Mosquea* è annoverata tra le migliori epiche eroicomiche della sua nazione.

Villa-Viçosa, *sf.* (Geogr.), borgo del Brasile, prov. di Ciara, a 60 l. O. da questa, sulla serra Hibyapaba, presso un lago. E' estesissimo, ha case di legno e terra ed una bella chiesa. — Fu un tempo colonia indiana, fondata dai gesuiti.

2. — o Cometa, borgo del Brasile, provincia di Para, a 26 l. S. O. da questa, distr. di Xingutania, sulla destra sponda del Tocantins; è uno dei più antichi borghi della provincia, grande e commerciante.

3. — c. di Portogallo, prov. di Alentejo, capol. di comarca, a 5 l. S. O. da Elvas ed 8 E. N. E. da Evora, in amena e fertilissima valle; è difesa da un'antica fortezza, cinta di mura, con istrade diritte, larghe e nette, belle piazze, case ben fabbricate, ed alcuni bei fabbricati, tra gli altri un palazzo dei duchi di Braganza, con ampj giardini, ove i re di Portogallo vanno sovente a passare porzione dell'anno. V'ha una chiesa collegiata di bello stile architettonico, in cui è fondata una scuola di musica sacra; un'altra chiesa parrocchiale, 6 oratorj, 6 conventi, traffico di vino ed olio che raccogliesi in abbondanza nei dintorni, e 3900 abitanti. — E' il capol. dell'ordine di Nostra-Donna della Concezione. — La comarca contiene 38,000 abitanti.

Villavieja, *sf.* (Geogr.), c. del Guatimala, stato di Costa-Rica, a 2 1/2 l. O. da S. José, con una bella chiesa, e 7,000 abitanti. — E' una delle più antiche città dello stato.

Ville (Giovanni Ignazio di la), *sm.* (St. di Fr. e lett.), diplomatico nato intorno al 1690, si fece gesuita senza però legarsi con voti irrevocabili, e tornò al secolo non cessando però mai d'esser amico de' suoi confratelli, i quali molto lo stimavano. Accompagnò il marchese di Fenelon nell'ambasceria di Olanda, indi fu fatto suo segretario; e nel 1744 gli successe nella carica di plenipotenziario presso gli Stati Generali. Ottenne parecchie abazie in compenso de' suoi servigi, e tornato in Francia fu fatto primo scrivano nel ministero degli affari esteri. Nel 1746 fu ammesso nell'accad. francese, in luogo di Mongin vescovo di Bazas. Servì utilmente lo stato per 40 anni, e fu istituita per lui la carica di direttore degli affari esteri, che lo collocava immediatamente dopo il ministro; fu anche fatto vescovo *in partibus* di Tricomia. Morì nel 1774 in età avanzatissima. Suard gli successe nell'accademia. Egli ebbe la parte principale nella redazione delle *Memorie riguardanti il possesso e i diritti rispettivi delle corone di Francia e d'Inghilterra sull'America*; e tradusse dall'inglese lo *Stato presente dei possedimenti di S. M. Britannica in Allemagna*.

Villé, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Basso-Reno, circond. di Schelestadt, a 3 1/2 l. N. O. da questa, e 9 1/2 S. O. da Strasburgo, capol. di cant., con purghi di tele, fabbr. di calze a telaio, conce di pelli, fabbr. di tegole, 2 fiere e 1200 abitanti.

Villeroy (Pietro di Nemours, più comunemente di), *sm.* (St. di Fr.), ciambellano e ministro di stato del re di Francia

Luigi IX, nato intorno al 1220. Si guadagnò colla sua pietà e prudenza il favore del santo re per modo, che venne fatto assai giovane ministro di stato. Seguì il re nella spedizione d'Egitto e si segnalò in quasi tutte le battaglie colà seguite. Tornato in Francia, ebbe tanta autorità presso il monarca, che quasi eguagliava quella del primo ministro; non se ne valse però che a secondare le paterne mire del re, dirette alla pace fra i principi cristiani, e far fiorire la giustizia nei suoi stati, ed a riformare gli abusi. Accompagnò di nuovo nel 1270 il suo sovrano nella seconda sua spedizione, e vi diede nuove prove di valore; ma morì in Africa pochi giorni dopo s. Luigi.

VILLEBRUMIER, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. di Tarn e Garonna, circond. di Castel-Sarrasin, a 7 l. S. E. da questa, ed 1 1/4 N. O. da Villenuove, capol. di cant., sulla destra sponda del Tarn, con 3 fiere ed 800 abitanti.

VILLEBRUNE (Gio. Batista Lefebvre di), *sm.* (St. lett.), ellenista ed orientalista, nato a Senlis verso il 1732, s'applicò dapprima allo studio della medicina, accoppiandovi quello delle scienze naturali e delle esatte. Si laureò in medicina e la esercitò per alcuni anni. Ma poi ne cessò per dedicarsi con ardore allo studio delle lingue, nel che riuscì per modo, che divenne valente in tutti quasi gl'idiomi dell'Europa e dell'Asia. Fu fatto professore di lingue orientali nel collegio di Francia, e, nel 1796, conservatore della biblioteca nazionale in luogo di Chamfort. Nel 1797 fu proscritto dal direttorio, per aver dimostrato in una lettera stampata la necessità in Francia d'un solo capo; fermò dimora in Angoulême, sostenendovi la cattedra di storia naturale, indi quella di umanità e di matematica. Avea molta erudizione, sagacia ed assiduità nello studio e nel lavoro, ma gli mancava quell'aggiustatezza di mente che sa ovunque discernere il vero dal falso ed il certo dal probabile, e la pazienza di esaminare. Gli furono quindi rimproverate a buon dritto inesattezze, lacune ed errori. Morì in Angoulême il 7 ottobre 1809, lasciando circa 80 opere, le principali delle quali sono: *Dizionario delle particelle inglesi*; *Manuale di Epitteto e Tavola di Cebete*, tradotti con note; *Memorie di D. Ulloa*, tradotte dallo spagnuolo; *Lettere americane di Carli*, tradotte dall'italiano, con note in gran numero e due sue lettere; *Delle malattie dei fanciulli*, di *Roscen*, trad. dallo svedese; *Delle malattie de' fanciulli*, di *Armstrong* ed *Ungerwood*, trad. dall'inglese; *Opere di Ateneo*, tradotte, ec.

VILLE-COMTAL, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Aveyron, circond. d'Espalion, a 5 3/4 l. O. da questa, cantone d'Estaing, a 2 l. O S. O. da questa, in una valle, sulla sinistra sponda del Dourdou; con un vecchio castello, fabbr. di tele grigie, 4 fiere, e 1100 abitanti.

VILLEDIEU-LES-POELES, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dip. della Manica, circond. d'Avranches, a 4 1/2 l. N. E. da questa, e 6 1/2 S. E. da Coutances, capol. di cant., sulla destra della Sienne; con fabbr. considerabili di utensili di rame, tele di crini per setacci, pergamena, ec., 16 fiere e 3,200 abitanti.

2. (St. lett.) — (Maria Ortensia Desjardins dama di), *sf.*, nata in Alençon nel 1632, fu educata da sua madre nella lettura e nel gusto dei romanzi, e sentì di buon'ora svilupparsi nel suo cuore l'inclinazione alle avventure ed il germe delle tenere passioni. Un suo cugino, che le piacque, ristrinse di troppo i legami della parentela con lei; essa fuggì dalla casa paterna, e si recò presso la duchessa di Rohan protettrice della sua famiglia. Il frutto del suo primo amore non visse che sei settimane, ed allora la *Desjardins* rimase in casa della duchessa, ben accolta ed accarezzata per le sue attrattive, e pel poetico talento di cui avea dato più saggi in Alençon. Boisset de Villedieu capitano di fanteria le propose di sposarla; essa accettò, ma egli era già ammogliato; allorchè essa lo seppe, lo raggiunse al suo reggimento per isfidarlo alla pistola; la cosa però dev'essersi accomodata alla meglio, perchè i due amanti passarono in Olanda, ed ivi contrassero matrimonio formale. Villedieu fu ucciso in duello, e la vedova tornò a Parigi ove si diede alla divozione, ritirandosi in una casa religiosa presso Conflans; ma saputosi ch'essa avea scritto dei romanzi, venne irremissibilmente congedata, non essendo stata sufficiente ad impedirlo nemmeno la protezione dell'arcivescovo di Parigi. Allora essa ritirossi presso la Saint-Romain sua cognata, ove raccoglievasi un circolo di letterati e di begli spiriti; ne uscì per isposare il vecchio marchese di Chattes, che si era di lei perdutamente innamorato. Ma egli avea viva la prima moglie cui da dieci anni avea abbandonato, e questa volle far valere i suoi diritti, sicchè, malgrado un figlio che la *Villedieu* avea già dato alla luce, e ch'era stato tenuto al sacro fonte dal delfino e dalla Montpensier, il secondo suo matrimonio venne dichiarato nullo. Chattes morì subito dopo, e la *Desjardins* riprese e conservò poi sempre il nome di *Villedieu* sotto il quale

quasi fatta una brillante riputazione, la quale oltrepassò anche i confini della Francia, giacchè fu essa ascritta all'accad. dei *Ricovrati* di Padova. Tornò in patria e vi sposò quel cugino che tanti anni prima le avea dato sì energiche prove d'amore, ma disordinata nell'economia e nella salute, cadde presto in miseria, e morì di 51 anno, in ottobre o novembre 1683. Essa è autrice di numerosi romanzi, e di parecchi componimenti drammatici, tra gli altri *Manlio Torquato*, e *Nitteti*, tragedie debolissime; i *Disordini d'amore*, gli *Annali galanti*, gli *Esuli della corte d'Augusto*, gli *Amori di grand' uomini*, ec., romanzi che si leggono tuttora con piacere, e che vennero spesso ristampati. La sua prosa ha spontaneità e grazia; i suoi versi, correzione ed eleganza; in generale le sue opere non sono sprovvedute di merito, e d'un merito che non cessò d'esser valutato.

Ville-en-Tardenois, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Marna, circond. di Reims, a 4 1/4 l. O. S. O. da questa, e 11 N. O. da Châlons su Marna, capol. di cant., con 8 fiere, fabbr. di panni, e 600 abit.

Ville-Fagnan, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Charente, circond. di Ruffec, a 2 l. O. da questa, e 9 1/4 N. d'Angoulême, capol. di cant., con 12 fiere, e 1500 abitanti.

Villefore (Giuseppe Francesco-Bourgoin di), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1652, ebbe una diligente educazione, si dedicò alle lettere, e nel 1706 fu ammesso nell'accademia delle iscrizioni. Morì nel 1737, lasciando: *Aneddoti o Memorie segrete sulla costituzione Unigenitus*, opera ributtante per esagerazione di spirito di partito, e che venne soppressa da un decreto del consiglio del 1734; *Vita della duchessa di Longueville*, all'incirca dello stesso spirito; *Vita di Atenaide; Storia di Zenobia; Vita d'Ottavia; Dissertazione sul gusto;* parecchie *Vite* di santi; ec.

Villefort, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, dip. della Lozère, circond. di Mende, a 8 l. E. S. E. da questa, capoluogo di cantone, in riva alla Devese, in angusta valle, al punto di passaggio dei dip. dell'Ardèche e del Gard. Vi si fa gran commercio di transito di vini, seta, sale, carbon fossile, grani, farina, castagne, ec. Tiene 11 fiere, possede miniere d'argento e di piombo, e conta 1600 abitanti.

Villefranche, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Tarn, circond. d'Alby, a 3 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di cant., con 9 importanti fiere di bestiami, ed 800 abitanti.

Villefranche de Conflent, città di Francia, dip. de' Pirenei-Orientali, circond. e cant. di Prades, a 1 1/4 l. S. O. da questa, e 10 1/4 O. S. O. da Perpignano, sulla destra sponda del Tet, che vi si passa sopra 2 ponti di pietra, in una gola larga 100 pertiche. Ha mura ai quattro angoli fiancheggiate da bei bastioni, ed è difesa da una fortezza che la signoreggia al N. O. Ha due sole vie, 4 caserme, ospedale, una fiera e 600 abitanti.

3. — de Lauragais, città di Francia, dip. dell'alta Garonna, capoluogo di circond. e di cantone, a 7 1/4 l. S. E. da Tolosa, presso il canale del Mezzodì; con tribunale di prima istanza, fabbr. di tele da vele e terraglie, tintorie, conce di pelli, traffico di pastello, 4 fiere, e 2,800 abitanti. — Il circond. dividesi in 6 cantoni, e 99 comuni, e contiene 62,000 abitanti.

4. — de Louchapt, città di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Bergerac, a 8 l. O. N. O. da questa, e 15 1/4 O. S. O. da Perigueux, capol. di cant., con 13 fiere, ed 800 abitanti.

5. — de Périgord, vill. di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Sarlat, a 7 l. S. S. O. da questa, e 4 S. S. O. da Belvez, capol. di cantone, con 12 fiere, e 1500 abitanti.

6. — sur-Aveyron, c. di Francia, dip. dell'Aveyron, capol. di circond. e di cant., a 8 l. O. da Rhodez, e 11 E. S. E. da Cahors, sulla destra dell'Aveyron; con tribunale di 1.a istanza, collegio comunale con gabinetto di fisica e biblioteca di 6000 volumi, società di agricoltura; fabbr. e fonderia di rami, numerose fucine di rame rosso, fabbr. di carta, cappelli e tele e conce di pelli. Traffica di grani, semi di canape, bestiami e vini, tiene 12 fiere e conta 10200 abitanti. — E' patria del maresciallo di Belle-Ile, ed ha nei dintorni una miniera di ferro ed una fornace all'inglese. — Il circond. dividesi in 7 cantoni, che contengono 137 comuni, e 76,000 abitanti.

7. — sur-Saone, c. di Francia, dip. del Rodano, capol. di circond. e di cant., a 6 l. N. N. O. da Lione, in pianura, in riva al Morgon, a 1 l. dalla riva destra della Saona; con tribunali di 1.a istanza, e di commercio; ben fabbricata, colla strada principale lunghissima e di bella larghezza. Possiede collegio comunale, ospedali, filatoi di cotone, fabbr. di cotonine note col nome di *tele di Villefranche*, e conce di cuoi. Tiene mercati settimanali di gran conto per canape, cotone, lino, cotone filato, merceria e bestiami di cui provvedesi il mezzodì della Francia. Anche il commercio dei cuoi è

attivissimo. Tiene tre fiere importanti. È patria del famoso ed infelice Roland, due volte ministro dell'interno nella rivoluzione. Conta 5400 abitanti. — Fu fondata da Umberto IV sire di Beaujeu, nel sec. XI, e fu capol. del Beaujolese; eravi un tempo un'accad. di scienze, lettere ed arti, una delle più antiche di Francia. — Il circond. dividesi in 9 cant., e 128 comuni, e racchiude 120,000 abitanti.

Villefroy (Guglielmo di), sm. (St. lett.), uno dei più esperti orientalisti del sec. XVIII, nato a Parigi nel 1690, si dedicò principalmente all'ebraico, ed alle lingue necessarie per l'intelligenza della Bibbia, divenne dottore in teologia nel seminario di Besanzone, e si fece ecclesiastico. Colla protezione di D'Aguesseau divenne segretario del duca d'Orléans, ed ottenne l'abazia di Blasimont. Si assunse di esaminare i manoscritti armeni portati da Costantinopoli dall'abate Sévin, in numero di 128, e farne un particolarizzato inventario; il suo lavoro venne pubblicato nel 1739 da Montfaucon nella *Biblioth. bibliothec. manuscript.*, e fu pure inserito dal marchese Serpos nel *Compendio storico di memorie concernenti la nazione armena*, Venezia, 1786. Imprese ad insegnare gli elementi delle lingue orientali ai giovani che vi mostrassero disposizione, e fondò nel 1744 la società nota sotto il nome di *Cappuccini ebraizzanti*. I principj di grammatica da lui stabiliti, e specialmente il suo sistema del doppio senso letterale delle profezie, di cui sarebbe sì facile l'abusare, lo assoggettarono a numerose censure, a cui però ei non rispose mai. Nel 1762 fu fatto professore d'ebraico nel collegio di Francia, posto ch'ei sostenne con distinzione; e morì nel 1777, lasciando: *Lettere per servire d'introduzione all'intelligenza delle divine scritture e principalmente dei libri profetici; Jo. Chrysostomi encomium sancti Gregorii illuminatoris, ex armeno lat. versum; Vita di S. Cristoforo*, tradotta dall'armeno; ec.

Villegagnon, o Villegaignon (Nicolò Durand di), sm. (Biogr. e St. eccl.), cavaliere di Malta, celebre per le sue avventure, e per le dispute ch'ebbe con Calvino, nacque a Provins verso il 1510, di nobile ed antica famiglia, ed era nipote del granmastro de l'Isle-Adam. Divenuto cavaliere nel 1531, militò sulle galere dell'ordine, accompagnò Carlo V nella spedizione d'Africa, e si segnalò in più incontri col suo valore. Recatosi poi a Roma per guarire delle riportate ferite, fu uno dei cavalieri che volarono in soccorso della giovane e bella Maria di Scozia, i cui stati erano minacciati dagl'Inglesi, e comandò il vascello che la condusse in Francia nel 1548. Enrico II lo creò vice-ammiraglio di Brettagna, ma egli chiese il permesso d'andar a fondare una colonia in America, ed ottenne due vascelli e dei fondi pei primi bisogni dei coloni. Dopo una navigazione pochissimo felice arrivò in novembre 1555 all'imboccatura del fiume Guanabara (Rio Janeiro), e piantò la sua residenza in un'isola d'un miglio di circonferenza situata una lega al disopra della foce e cinta di rupi; vi eresse un forte cui denominò *Coligny* in onore dell'ammiraglio di questo nome suo protettore. Le disposizioni che far dovette per guarentire la sussistenza dei coloni, li scontentarono; ed avendo voluto punire un cattivo soggetto che ricusò di separarsi da un'indiana con cui coabitava, e di sposarla, ne sorse una cospirazione che minacciò la colonia delle maggiori sciagure. In marzo 1557 arrivarono tre vascelli con rinforzi e provvigioni, e con sei donne che specialmente eccitarono l'ammirazione dei Topinarabas. Ma sembra che il contegno di *Villegagnon* coi coloni fosse duro e troppo dispotico; le contese religiose da lui provocate finirono di mettere il malcontento nella colonia. Ei si dichiarò apertamente contro Calvino ed i suoi aderenti, ed allora i coloni dichiararono di non voler più lavorare, e gran parte di essi tornò in Francia. Allora si lasciò nel forte alcuni soldati, e tornò in Francia egli pure, ove la sua condotta venne generalmente biasimata. Accusato di ateismo da Calvino, si difese con vigore, e ne sorse con lui una controversia che durò più anni e produsse gran numero di scritti da ambe le parti. Nel 1568 rappresentò l'ordine di Malta presso la corte di Francia, e morì nel 1571 nella sua commenda di Beauvais, presso Nemours. Le sue opere sono: *Caroli V expeditio in Africam; De bello melitensi et ejus eventu; Ad articulos calvinianae traditionis responsiones*; parecchi altri scritti di controversia.

Villegas (Ferdinando Ruiz di), sm. (St. lett.), stimabilissimo poeta latino, nato a Burgos in principio del sec. XVI, d'illustre famiglia ma decaduta. Ebbe per maestro il celebre Luigi Vives, sotto il quale fece rapidi progressi nella letteratura. Sposò la bella Marianna de Lerma, che gli fu rapita da morte immatura pochi mesi dopo. Ei cercò nel culto delle muse una distrazione al suo dolore, si recò in Francia, e durante la sua dimora a Parigi fece stretta amicizia col dotto Budeo; sembra che abbia avuto relazione anche con Erasmo, la cui morte deplorò in parecchie composizioni poe-

fiche. Tornato in Ispagna, ottenne il posto di governatore di Burgos, ma in forza di maligni raggiri non potè conservarlo e passò il rimanente della sua vita in tale oscurità che s'ignora perfino l'epoca della sua morte. Il suo nome era interamente ignorato da quasi due secoli, quando il decano d'Alicante, Emmanuele Marti, trovò a caso un esemplare delle sue opere a Valenza nella biblioteca del conte Castelvi, zelante protettore delle lettere; colpito dall'eleganza e purezza di stile di *Villegas*, volle vendicarlo dall'ingiusta trascuraggine dei suoi contemporanei, rivide con diligenza quel manoscritto, lo purgò da numerosi errori dell'amanuense, e disponevasi a pubblicarlo; ma delle sciagure sopravvenutegli glielo impedirono. Le opere di *Villegas* furono stampate più di 30 anni dopo per cura di Andrea Lama col titolo: *Ferdinandi Ruizii Villegatis Burgensis, quae extant opera*, ec. Venezia 1743. Vi si contengono delle *Egloghe*; un poema eroico, *De nuptiis Philippi et Isabellae*; un altro *Sphaera mundi*; delle *Favole* di Esopo tradotte; *Cybdelomastix*, poema in cui trovansi i principali fatti della storia greca e romana; *Epistole*; *Epigrammi*; *Epitafi*; ec.

2. Villegas (D. Estevan-Manuel de), l'*Anacreonte* della Spagna, nato nel 1595 a Naxera, nella Vecchia Castiglia, da nobili ma poco ricchi genitori. Studiò a Madrid ed a Salamanca, ed il suo talento per la poesia si sviluppò per tempo. Di quindici anni tradusse in versi Anacreonte ed alcune odi di Orazio; indi prendendo per modelli questi due poeti celebrò con una moltitudine di canzoni e di elegie l'amore, i suoi contrasti, i suoi piaceri e le sue pene. Non avea che 23 anni quando stampò nel 1671 a Naxera la *Raccolta* delle sue poesie col titolo di *Amatorias* o di *Eroticas*, dedicata al re Filippo III, al contestabile di Castiglia ed a varj altri signori. Egli occupò tutto il resto della sua vita nello studio degli antichi esemplari. Erasi recato alla corte per presentarvi la sua raccolta e sollecitare qualche impiego lucroso, ma dovette contentarsi d'un posto di ricevitore di rendite pel re nella sua patria; ivi si ritirò e morì oscuramente nel 1699, lasciando numerosi manoscritti, contenenti: *La consolazione di Boezio*, tradotta; *Varias philologiae*, miscellanea di critica ed erudizione; *Lettere politiche e letterarie*; alcune *Satire*; *l'Ippolito d'Euripide*, tradotto; ec. Le *Eroticas* di *Villegas* non furono per anco in Ispagna superate, e sono uno dei primarj capolavori della spagnuola letteratura; nelle poesie di Melendez-Valdez trovasi maggior delicatezza e sensibilità, ma nel genere anacreontico propriamente detto *Villegas* rimase a tutti superiore, per unanime giudizio dei migliori critici, come Lampillas, Velasco, Bouterweck, Sismondi, ec.

Villeggiante, *add.* e *s. com.* (Filol.), che villeggia. Alb.

Villeggiare, *n.* (Filol. ec.), stare in villa a diporto. Cr.

2. (T. de' cacciat.) — scorrere, volare a giuoco; e si dice di falconi allora che si lasciano volare senz'avere avanti la preda. *Ivi.*

Villeggiatúra, *sf.* (Filol.), il villeggiare; il tempo atto al villeggiare. *Ivi.*

2. — anche, il luogo ove si villeggia.

Villeggio, *sm.* (Filol.), lo stesso che *villeggiatura*. V.

Villegomblain (Francesco Racine, signore di), *sm.* (St. lett.), nato verso la metà del sec. xvi, militò nelle guerre che desolarono ai suoi tempi la Francia, intervenne alla battaglia di Coutras, fu deputato agli stati generali del 1614; nè più si sa di lui. Lasciò: *Memorie delle turbolenze accadute in Francia sotto i regni di Carlo IX, Enrico III, ed Enrico IV*, bene scritte e contenenti molte importanti particolarità sui principali avvenimenti dal 1562 al 1602.

Villehardouin (Goffredo di), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1167 in un castello tra Bar-sur-Aube ed Arcis-sur-Aube, da una delle più antiche famiglie di Champagne. Era maresciallo di Champagne, quando il conte Tebaldo annunciò che stava per imprendere un viaggio oltre mare; *Villehardouin* prese ei pure la croce in quell'occasione, e fu uno dei deputati che recaronsi a Venezia per preparare l'imbarco dei crociati. Ottenuta la promessa dell'occorrente navilio, tornò in Francia ove trovò Tebaldo morente; questi morì di fatto poco dopo ed il marchese di Monferrato accettò il comando dei crociati in suo luogo. Durante la crociata, *Villehardouin* fu più volte deputato all'imperatore di Costantinopoli. Si trovò alla presa di quella capitale nel 1204, e l'imperatore Baldovino gli diede il posto di maresciallo di Romania; nel combattimento in cui quel principe fu fatto prigioniero dai Bulgari, le sagge disposizioni di *Villehardouin*, che comandava la retroguardia, giovarono a salvare gli avanzi dell'armata. Il march. di Monferrato gli regalò la città di Messinopoli con tutte le sue dipendenze, e quella di Serres a sua scelta; ciò fece che ei si stanziasse in Tessaglia, ove morì verso il 1213. La sua famiglia godette per lungo tempo sommi onori nel greco impero. Egli lasciò la *Storia della conquista di*

Costantinopoli, che comprende un intervallo di 9 anni, dal 1198 al 1207; scritta senza particolarità superflue, apparisce più interessante che dilettevole. La prima edizione è di Venezia, 1673, e la seconda di Parigi, 1585. Quella di Ducange del 1657, con un glossario, è la migliore.

VILLEJUIF, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Senna, circondario di Sceaux, a 1 l. N. E. da questa, e 1 3/4 S. da Parigi, capol. di cant., sopra un'altura che domina l'adiacente pianura, ed attraversata dalla strada da Parigi a Fontainebleau. Vi si rimarca un bel castello e parecchie case di villeggiatura. Ha fabbr. di sapone, di cera e di tele cerate; traffica di fieno, paglia e latte con Parigi; e conta 1300 abitanti. — Pretendesi ch'esistesse al tempo dei Romani, e che Cesare vi si trattenesse ritornando da *Lutetia*.

VILLEMANSTRAND, *s. com.* (Geogr.), c. di Russia. V. VILMANSTRAND.

VILLEMBLAND, o VILLEMBRARD, *sm.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Dordogna, circond. di Bergerac, a 4 1/2 l. N. N. E. da questa, e 6 S. O. da Périgueux, capol. di cantone, con 4 fiere, e 1300 abitanti.

VILLEMOT (Filippo), *sm.* (St. lett.), astronomo nato a Châlons-sur-Saône nel 1651, si fece ecclesiastico e fu parroco della Guillotiere, uno dei sobborghi di Lione. Pubblicò nel 1707: *Nuovo sistema e nuova spiegazione del moto dei pianeti*, opera lodata dai più valenti astronomi di quel tempo, e tra gli altri da Fontenelle che vi rinvenne delle vedute ingegnose. Fu combattuta da Malezieu, e difesa dal dottor Rey. La tradusse *Falconet* in latino. *Villemot* morì nel 1713.

VILLEMUR, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'alta Garonna, circond. di Tolosa, a 6 2/3 l. N. da questa, capol. di cant., sulla destra del Tarn, con 1 fiera, e 1800 abit.

VILLÉNA, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. d'Alicante (Murcia), a 11 l. N. O. da questa, e 18 N. N. E. da Murcia, in bella e fertile pianura, appiè del monte S. Cristoval, la cui vetta è coronata da un vecchio castello munito. Non ha che avanzi delle antiche sue mura, e la circonda in gran parte un sobborgo, più grande e più moderno della città. Vi sono 14 strade principali, molto ben fabbricate, 4 piazze, parecchie fontane copiose, bei passeggi, un palazzo dei marchesi di *Villena*, quello della città con bella facciata, 2 chiese parrocchiali, una delle quali bellissima, 4 conventi, 9 oratorj, ospedale, caserma, fabbr. di sapone, acquavite e tele, una fiera, e 10,400 abitanti. — Sotto i Romani portava il nome di *Arbacula* o *Turbula*.

2. (St. lett.) VILLÉNA (Enrico d'Aragona, marchese di), *sm.*, uno dei più cospicui soggetti della storia letteraria di Spagna nel sec. XV, nato nel 1384, d'una famiglia del sangue reale di Castiglia e d'Aragona, giacchè sua madre era figlia naturale di Enrico II di Castiglia, e suo padre, figlio naturale di Alfonso marchese di Villena nipote di Giacomo II d'Aragona. Mostrò per tempo inclinazione allo studio, e si conciliò presto co' suoi talenti il favore di Giovanni II di Castiglia al cui servizio era addetto, ottenendone le contee di Cangas e Tineo nelle Asturie. Chiese d'esser fatto gran mastro dell'ordine di Calatrava; lo ottenne rinunciando alle sue contee, ed al ricco retaggio che avevagli recato in dote sua moglie Maria Albornoz, e facendo acconsentir questa a ritirarsi in un convento; ma poco dopo i membri dell'ordine contestarono la sua elezione, ed il papa lo privò della dignità di gran-mastro, che tanto eragli costata. Allora ei richiamò sua moglie, colla quale non visse felice. Si fece come dotto una grande riputazione, ma fu tacciato di occuparsi di studj cabalistici, e vennero quindi arsi i suoi manoscritti; al che devesi attribuire la perdita delle sue poesie e delle altre sue composizioni letterarie. Seguita la sua morte a Madrid nel 1434, il re incaricò un domenicano suo confessore d'esaminare i libri che *Villena* avea raccolti e composti; e più di cento volumi furono arsi sull'idea che fossero stregherie, trattenute essendosi il frate varie altre opere. Questo frate, che chiamavasi Lope de Barrientos, è autore d'un libro *sulla Divinazione*, in cui confessa d'aver bruciato fra gli altri libri un trattato intitolato *Rasiel*, dal nome d'un angelo che lo avea dettato ad uno dei figli d'Adamo, e che conteneva formule di evocazione pei buoni e pei cattivi angeli. Non si conoscono che i titoli d'alcune opere di *Villena*, delle quali è dubbio che siano mai alcuna stata stampata: *De los trabajos de Hercules*; *De rebus philosophicis et moralibus*; *De la gaya ciencia o Del arte de trovar*, cioè dell'*Arte poetica*; ec. *Villena* adoperò d'introdurre in Castiglia i modi dei trovatori, e tentò ma invano d'istituire un'accademia di giuochi florali ad esempio di quella di Tolosa stata fondata nel 1323, e che allora dava gran lustro. Pel matrimonio d'un principe di Castiglia compose una commedia allegorica, in cui figuravano la *Giustizia*, la *Verità*, la *Pace* e la *Clemenza*, e fu questa rappresentata con gran pompa nella corte di Sarragozza.

3. (St. di Sp.) Villena (Giovanni Pacifico, marchese di), ministro d'Enrico IV l'impotente, re di Castiglia, col quale era stato educato, e di cui possedette tutto il favore quando non era che principe delle Asturie. Quando Enrico salì sul trono nel 1454, *Villena* manifestò tutta la sua ambizione, e la corte divenne un centro di galanterie e di raggiri. Egli ottenne un credito cui seppe maggiormente fortificare con una profonda dissimulazione e con ogni sorta d'artificio. Divenuto primo ministro, guadagnò dapprima al re tutti gli ordini dello stato, ma non potè dare nè energia nè coraggio ad un principe debole ed abbandonato esclusivamente ai piaceri. I grandi mormoravano perchè lasciava a *Villena* tutta la sua autorità, e si formò un potente partito per impadronirsi della persona del re e governare in suo nome; vi entrò nel 1460 anche il re d'Aragona. Fu presentata ad Enrico una scrittura contenente i capi d'accusa; il monarca privò allora della sua fiducia *Villena*, e la ripose in Bertrando de la Cueva, che divenne contemporaneamente favorito del re ed amante della regina. Tale fu l'origine delle turbolenze che agitarono negli anni successivi il regno di Castiglia. *Villena* nondimeno rimase ministro ed in possesso del potere, essendo sostenuto da una formidabile fazione, allora più potente del re stesso. Nel 1464 i malcontenti deposero Enrico ed acclamarono suo fratello Alfonso; *Villena* trattò col suo sovrano più da padrone che da suddito, e dopo aver accesa la guerra civile gli fece sottoscrivere una pace vergognosa. Nel 1467 i malcontenti vennero alle mani coll'esercito reale a Medina del Campo, e *Villena* invece di combattere andò ad Ocagna a farsi eleggere gran-mastro di S. Giacomo, ch'era la maggiore dignità della Castiglia; e, ciò ch'è ancora più sorprendente, la sua nomina fu confermata dal debole Enrico. I signori della lega indussero Enrico a dichiarare sua sorella Isabella principessa delle Asturie e sua erede presuntiva, a ripudiare sua moglie ed a diseredare sua figlia. Allorchè Isabella sposò Ferdinando d'Aragona, *Villena* temendo di veder declinare il suo credito mutò politica ed aiutò il re a rimettere Giovanna sua figlia nei suoi diritti, facendo sottoscrivere ai signori nel 1470 un atto affatto contrario a quello che firmato avevano in favor d'Isabella. Il re allora restituì a *Villena* tutto il suo favore. Questi faceva in persona l'assedio di Turgillo, quando morì quasi improvvisamente d'un tumore alla gola, nel 1474, e fu generalmente poco compianto. Era nato per governare, e le sue grandi qualità l'avevano condotto gradatamente ad essere consigliere, padrone e finalmente tiranno de' suoi sovrani. Era scaltrissimo, nulla gli sfuggiva, e sovente con un solo sguardo e con due parole di colloquio penetrar seppe i più simulati caratteri, e le mire più segrete; così fu per 30 anni padrone della Castiglia.

Villenauxe-la Grande, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Aube, circond. di Nogent su Senna, a 3 l. N. N. E. da questa, e 15 N. O. da Troyes, capol. di cant., in una valle, sul fiumicello del suo nome. Ha fabbr. di vagli, ferrareccie, cordami, aceto, e concie di pelli; traffica di vini bianchi stimati e di aceto; tiene 4 fiere, e conta 3800 abitanti.

Villeneuve, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'Aveyron, circond. di Villefranche, a 2 l. N. da questa, e 10 O. N. O. da Rhodez, capol. di cant., con 8 fiere e 1600 abitanti.

2. — (in tedesco *Neustadt*), c. di Svizzera, cant. di Vaud, distr. d'Aigle, a 2 1/2 l. S. E. da Vevay, e 6 da Losanna, in pianura paludosa, verso l'estremità orient. del lago di Ginevra, a 1 l. N. E. dalla foce del Rodano. È cinta di mura cadenti, trista, mal fabbricata, mal selciata, ed in aria poco salubre. Il suo porto le dà qualche apparenza d'attività. Abitanti 900. — Portava anticamente il nome di *Pennilucus*; vi si rinvennero monete, avanzi d'iscrizioni romane, di musaici e d'altri monumenti che attestano la sua antichità.

3. — d'Agen o Villeneuve-sur-Lot, c. di Francia, dip. di Lot e Garonna, capol. di circond. e di cant., a 6 l. N. N. E. da Agen, e 13 O. da Cahors, in riva al Lot che vi si passa sopra un bel ponte antichissimo. Ha tribunale di 1.a istanza, è fabbricata regolarmente, le strade sono tirate a filo, ma le case sono antiche per la maggior parte. Possiede collegio comunale, società d'agricoltura; fabbr. di tele, biancheria da tavola ed oggetti di legno; concie di pelli e maglio da rame. Traffica di vini, acquavite, biade e prugne; tiene 9 fiere, e conta 10,200 abitanti. — Fu edificata nel sec. xiii, ed ha molto sofferto nelle guerre di religione. — Il circond. dividesi in 10 cantoni, e contiene 97 comuni, 98,000 abitanti.

4. — de Berg, c. di Francia, dip. dell'Ardeche, circond. di Privas, a 6 l. S. S. O. da questa e 3 3/4 N. O. da Viviers, cap. di cant., con 12 fiere, e 2700 abitanti.

5. — de Marsan, c. di Francia, dip. delle Lande, circond. di Mont-de-Marsan,

e 3 1/2 l. E. da questa, capol. di cant., sulla sinistra sponda del Midou, con una manif. di grossi tessuti di lana, e 1500 abitanti.

6. Villeneuve l'Archevêque, c. di Fr., dip. dell'Yonne, circond. di Sens, e 4 3/4 l. E. da questa, e 11 N. da Auxerre, capol. di cant., a riva alla Vanne. Possiede parecchie manif. di panni e molini da gualchiera e da concia, e conce di pelli. Esercita gran commercio di lana, canape, stoffe di lana, ecc.; tiene 4 fiere, e conta 2,000 abitanti.

7. — le Roi o Villeneuve-sur-Yonne, c. di Francia, dip. dell'Yonne, circond. di Joigny, e 5 l. N. N. O. da questa, e 8 1/2 N. N. O. da Auxerre, capol. di cant., sulla destra dell'Yonne, che vi si passa sopra un vecchio ponte di pietra. La strada principale è larga e bella, con in mezzo una chiesa avente un'elegantissima facciata, e con una bella porta a ciascuna delle due estremità. Ha fabbr. di grossi panni, e conce di pelli; traffica di vini, legna e carbone; tiene 4 fiere, e conta 4200 abitanti.

8. — les Avignon, c. di Francia, dip. del Gard, circond. d'Uzès, e 6 1/2 l. E. da questa, e 8 1/2 N. E. da Nimes, capol. di cant., sulla destra del Rodano; con pubblica biblioteca di oltre 7000 volumi, fabbr. di tele e corde, manif. di seta, 2 fiere, e 3,500 abitanti.

9. (St. lett.) — (Ugo o Ugone di), antico poeta francese, che non è conosciuto fuorchè per le sue opere; scriveva sotto il regno di Filippo-Augusto, e sembra che non gli sia sopravvissuto. Fu il più fecondo e valente autore dei romanzi dei 12 pari, succeduti a quelli della tavola rotonda; ei gli scrisse in versi, e vennero poi tradotti in prosa; furono per lungo tempo la delizia dei Francesi. I principali sono: *Doolino di Magonza; Doone di Nanteuil; Guiot di Nanteuil e Guarnieri suo figlio; Aia di Avignone e Guarnieri; Rinaldo di Montalbano; I quattro figli Ayman*, ch'è il più noto di tutti.

10. (St. di Fr.) — (Romeo o Romeo di), contestabile gran siniscalco di Provenza, nato verso il 1170, fu uno dei più celebri personaggi del secolo XIII. Si fece specialmente conoscere allorchè la Provenza lacerata da intestine dissensioni e rovinata da guerre esterne, avea massimo bisogno che un vero uomo di stato sorgesse a metter fine a tanti mali. Ottenuta da Berengario conte di Provenza la spada di contestabile, sottomise la città di Nizza ch'erasi ribellata, e ne fu fatto governatore. Si applicò a far fiorire le finanze, ed a preparare una pace durevole. Nel 1242 andò ambasciatore straordinario a Roma. In seguito continuò a prender parte attivissima in tutti gli affari politici, in tutte le spedizioni militari, ed, avendo superati tutti gli ostacoli, vide la Provenza sorgere, per così dire, dalle sue rovine più florida e più potente che mai. Morto il suo sovrano nel 1246, e lasciato da lui reggente e tutore di sua figlia Beatrice, ei fece giurar fede ed omaggio da tutta la nobiltà alla detta principessa. Il suo disinteresse corrispose a tutta la sua condotta antecedente. In seguito al matrimonio di Beatrice con Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi IX, *Villeneuve* non comparisce più nella storia, e sembra ch'ei siasi ritirato nel suo castello di Vence, suo soggiorno favorito. È incerta l'epoca della sua morte, ma si vuole che sia vissuto oltre gli ottant'anni, e sia morto nella città di Nizza. Egli avea favorito le lettere e protetto i trovatori; ed avea voluto che la coltura letteraria fosse accompagnata da gran purezza di costumi.

11. Villeneuve (Elione di), della stessa famiglia del precedente, nato in Provenza verso il 1270, da Arnaldo di Villeneuve detto il Grande, fu cavaliere gerosolimitano, e si distinse ben presto col suo cospicuo valore. In uno dei numerosi suoi combattimenti contro gl'infedeli fu fatto prigioniero, e venne liberato, dicesi, miracolosamente, per intercessione di s. Roselina sua sorella minore. Era giunto alla dignità di gran-priore di S. Egidio, quando, avendo rinunciato il gran-mastro Folco di Villaret, fu egli nel 1319 eletto a succedergli. Ei tenne a Montpellier un capitolo generale dell'ordine, nel quale lo divise in sette lingue; quella di Provenza fu riconosciuta la prima in memoria di Gigardo Tuni. Ei dedicò poi tutti i momenti della sua vita all'amministrazione dello stato, al mantenimento della più severa disciplina, ed a tutti gli esercizj di pietà e di beneficenza. Nel 1344 assalì in persona e prese Smirne, malgrado gli sforzi del famoso Tamerlano. Indi riportò una strepitosa vittoria contro Elbeo re di Marocco, il quale avea 70,000 combattenti, mentre 25,000 soltanto erano quelli di Villeneuve. Credesi che in memoria di tali avvenimenti abbia eretto a Rodi un magnifico ospitale ed un castello che portò lungamente il suo nome; ei fondò pure del proprio una chiesa e due commende pei cavalieri della sua famiglia. Morì in giugno 1346, assai compianto specialmente dai poveri di cui era il padre; fu indicato nella storia col titolo di *fortunato governatore*.

12. (Agiol.) — (Rosselina, o Roselina di),

sorella del precedente, nata nel castello des Arcs verso il 1253. Numerosi prodigj contrassegnarono, dicesi, la sua nascita e presagirono il suo futuro destino. Ricevette in famiglia una cristiana educazione, ed entrò nel monastero della Cella-Roubaud, fondato da Diana di Villeneuve sua zia. I cronicisti non rifiniscono di narrare gli angelici tratti di questa religiosa, e specialmente quelli della sua carità inesauribile. Nel 1288 fu fatta diaconessa del suo monastero, e priora nel 1310. Alla sua intercessione fu attribuita l'estinzione dell'eresia degli Albigesi, e la liberazione di Elione suo fratello dalle mani degl'infedeli. Finalmente *Roselina* ebbe la rivelazione del giorno della sua morte, cui annunciò con giubilo alla sua comunità. Morì il 17 gennaio 1329. Cinque anni dopo fu tratta dalla sua tomba per trasferirla in quella della sua famiglia, e si rinvenne intero ed intatto il suo corpo; due altre translazioni di questo avvennero nel 1346 e nel 1360, e sempre fu ritrovato egualmente conservato. L'ordine dei Certosini ammise il culto della beata *Roselina*, e ne celebrava la festa annualmente il 16 ottobre.

13. (St. di Fr.) Villeneuve (Luigi di), primo marchese di Francia, della stessa famiglia dei precedenti, soprannominato *Ricco d'onore*, nacque verso il 1461, e si segnalò in varie spedizioni terrestri e marittime sotto i regni di Renato d'Angiò conte di Provenza, di Carlo III d'Angiò, e di Luigi XI. Sotto Carlo VIII ebbe il comando dell'armata navale destinata alla conquista di Napoli, ed in premio della sua brillante condotta in quell'impresa gli donò il principato di Avellino. Anche Luigi XII lo stimò molto, e lo inviò nel 1498 ambasciatore presso la santa Sede, indi nuovamente nel 1500. Mostrò gran valore nelle giornate di Fornovo, di Cerisole, ec. Francesco I lo fece suo ciambellano. Morì nel 1516 a Digne in Provenza.

14. — (Cristoforo di), della stessa famiglia dei precedenti, nato a Marsiglia nel 1541, fu paggio del celebre Francesco di Lorena duca di Guisa, ed entrò assai giovane nell'aringo delle armi. Fu egli che colle sue ferme ed energiche rimostranze salvò la Provenza dall'orribile carnificina di S. Bartolommeo che insanguinò Parigi e mise in lutto gran parte della Francia, contaminando per sempre la memoria d'un suo re. Ei fu cavaliere degli ordini del re, e servì con distinzione anche Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII. Morì a Bargemont nel 1615.

16. (Biogr. e St. lett.) — (Guglielmo di), prode cavaliere nativo di Provenza, si segnalò in gioventù nelle guerre di Catalogna. Seguì come scudiere Carlo VIII alla conquista di Napoli, e fu da lui fatto governatore di Trani. Allorchè i Francesi furono scacciati da quel regno, *Villeneuve* fu assediato nel castello di Trani, e determinò di seppellirsi sotto le rovine della piazza, piuttosto che rendersi; abbandonato dai suoi soldati costrinse nondimeno un assalto e si difese a lungo in una camera dove avea fatto portare un cannone; ma finalmente spossato e sopraffatto dal numero dovette arrendersi il 4 agosto 1496, e fu chiuso in una galera e trattato nel modo più rigoroso. Dopo una penosa cattività di oltre un anno fu liberato e tornò in Francia, e *Carlo VIII* lo creò suo maggiordomo, e colmò di benefizj la sua famiglia. Egli scrisse le *Memorie sulla conquista di Napoli*, di cui era stato testimonio oculare; sono estese con molta ingenuità, e gradevolissima è la loro lettura.

15. (St. lett.) Villeneuve (Gabriella Susanna Barbot, dama di), *sf.*, figlia d'un gentiluomo della Rocella e moglie di Villeneuve tenente-colonnello d'infanteria. Rimasta vedova e senza mezzi, fermò dimora a Parigi, per trar partito dai suoi talenti. I suoi primi saggi letterarj le meritarono la benevolenza di Crebillon ch'ebbe ad esaminarli come censore; legaronsi in amicizia, si alloggiarono nella stessa casa, e la *Villeneuve* passò in compagnia di lui il rimanente de' suoi giorni. Morì sessagenaria il 29 decembre 1755. Le sue opere sono: *Novelle marine o la giovane Americana*; *Le belle solitarie*; *La giardiniera di Vincennes o Capricci dell'amore e della fortuna*, il migliore dei romanzi dell'autrice, che non manca di vere bellezze, casi commoventi e sentimenti generosi, ma lo stile è disuguale, negletto, diffuso e carico di inutilità; *il Giudice preoccupato*. Queste sole sono le sue produzioni; varie altre che le vennero attribuite lo furono erroneamente, e sono senza dubbio d'altre penne.

17. (St. mod.) — (Pietro, Carlo, ec.), nato a Valensoles in Provenza nel 1763, cominciò a militare nella marina di 16 anni; divenne capitano di vascello nel 1793, capo di divisione nel 1796, e contrammiraglio pochi mesi dopo. Alla battaglia d'Aboukir comandava la retroguardia ed era montato sul *Guglielmo Tell*; campò da quel disastro, e potè entrar a Malta con due vascelli e due fregate. Nel 1804 fu fatto viceammiraglio, ed in gennaio 1805 salpò da Tolone con 11 vascelli di linea, 7 fregate e 2 brick, portanti un corpo di truppa con-

mandata da Lauriston, e sir uoj ad una divisione spagnuola sotto gli ordini dell'ammiraglio Gravina. Avviatasi questa flotta verso le Antille, trovò alla Martinica altre forze spagnuole, e prese il forte detto *il Diamante*, che gl'Inglesi avevano reso poco meno che inespugnabile. S'impadronì poi d'un convoglio di 14 vele diretto per l'Inghilterra, e lo spedì alla Guadalupa. Frattanto risaputosi da *Villeneuve* che la squadra inglese era giunta alla Barbada, si mise in viaggio verso l'Europa, giacchè il suo scopo era principalmente d'allontanare da questa le forze marittime inglesi. Il 22 luglio 1806 trovandosi all'altura del capo Finisterre scoprì 19 vele nemiche, ch'era la squadra di sir Roberto Calder. Si combattè quel giorno malgrado una densissima nebbia; la notte interruppe la pugna, gl'Inglesi si allontanarono, *Villeneuve* diede loro la caccia il giorno 24, ma vista l'impossibilità di raggiungerli ne desistette e s'incamminò verso il Ferrol per unirsi con quella squadra. Così Calder come *Villeneuve* furono disapprovati dai rispettivi governi. Aumentata la sua flotta fino a 33 vascelli di linea, era a Cadice, d'onde erale impedita l'uscita dalla flotta di Nelson. Esplorato il momento propizio per deludere la vigilanza del nemico, uscì dal porto il 20 ottobre, ma non potè far che poco cammino. Il 21 incontrò l'armata inglese, e si attaccò la battaglia detta *di Trafalgar*, nella quale il bravo Nelson trovò una morte gloriosa, ma la flotta combinata ebbe una rotta completa, essendo caduti 17 dei suoi vascelli in potere del nemico, ed avendo essa perduto pure quantità di gente. *Villeneuve* condotto prigioniero in Inghilterra non ne uscì che nell'aprile 1806; sbarcò a Morlaix; ed attese a Rennes un riscontro del ministro della marina sulle disposizioni dell'imperatore sul di lui conto. Il 22 giugno fu trovato morto nella camera dell'albergo in cui era smontato, ferito da sei coltellate dalla parte del cuore. Il suo valore ed i suoi talenti erano generalmente apprezzati.

Villenfagne d'Ingihoul (Ilarione Natale, barone di), *sm.* (St. lett.), borgomastro di Liegi nel 1791, membro del consiglio intimo di quel principe-vescovo nel 1792, era, quando finì di vivere nel 1826, deputato dell'ordine equestre agli stati delle provincie, uno dei curatori dell'università di Liegi, membro della società libera d'emulazione di detta città, dell'istituto reale dei Paesi-Bassi, e dell'accad. reale di scienze e lettere di Bruselles. Era nato a Liegi nel 1753 ed ebbe un'accurata educazione. Inclinato alle indagini d'erudizione, il primo frutto delle sue dotte vigilie fu la pubblicazione delle *Opere scelte del barone di Walef*, poeta liegese ch'era stato in relazione con Boileau, con un *Discorso preliminare* sulla sua vita, ed una *Notizia* sugli artisti liegesi. Nel 1792 pubblicò le *Ricerche storiche sull'ordine equestre del principato di Liegi*, opuscolo dotto e rarissimo. Spogliato per effetto della rivoluzione di considerabili parti de'suoi averi, attinse consolazioni ne'suoi libri e ne'suoi studii. Pubblicò nel 1803 la *Storia di Spa*, provando che le sorgenti minerali di Spa non erano in conto alcuno note ai Romani. Indi: *Notizia sopra Breuché de la Croix*, poeta e letterato liegese stato ommesso in tutti i dizionarii storici, e che meritava d'esser tratto dall'obblio in cui era stato lasciato. Nel 1808 · *Saggi critici sopra varii punti della Storia civile e letteraria di Liegi*. Nel 1816 *Sulla scoperta del carbon fossile nel principato di Liegi*. Nel 1825: *Sopra un bel manoscritto della vita di S. Uberto, che appartenne a Filippo il Buono duca di Borgogna*. Lasciò morendo varie opere postume, aggiunte a quelle già stampate, e numerose note.

Villequier (Antonietta di Maignelais, baronessa di), *sf.* (St. di Fr.), cugina della famosa Agnese Sorel, e, come questa, favorita di Carlo VII, fu ammessa a corte assai per tempo, e mentre ancora vivea sua cugina seppe guadagnarsi il più gran favore, di modo che gli fu dato il possesso della terra di Maignelais, sei mesi prima della morte di Agnese. Essa sposò l'anno dopo il barone di Villequier, primo gentiluomo di camera del re. Sembra certo che sia essa sottentrata alla Sorel nel possesso del cuore di Carlo; essa governò con altezza ancor maggiore di quella d'Agnese, dispose d'impieghi e di benefizii, e conservò il suo favore fino alla morte del re seguita nel 1461. Allora dovette rifuggire in Bretagna presso il duca Francesco II, presso il quale divenne presto ciò ch'era stata pel re, e n'ebbe 2 figli e 2 figlie.

Villequiers. *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Cher, circond. di Bourges, a 7 l. E. da questa, cant. di Baugy, con 960 abitanti.

Villereal, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. di Lot e Garonna, circond. di Villeneuve d'Agen, a 6 l. N. da questa, e 11 3/4 N. N. E. da Agen, capol. di cant., con 10 fiere, e 2800 abitanti.

Villereccio, ccia, o

Villeresco, sca, *add. mf.* (Filol. ec.) V. Villesco.

Villeneuve (Michele), *sm.* (St. eccl.), noto anche sotto il nome di *Villars*, nato a

Chamvey, in Isvizzera, intorno al 1667, fu direttore del seminario di S. Carlo d'Avignone; indi bramando recarsi al Canadà per adoperarsi alla conversione degl'Indiani, fu mandato a Montréal, ove la congregazione di S. Sulpizio, nella quale era entrato, ha uno stabilimento. Vi dimorò 18 anni, e dicesi esser anche stato fatto gran vicario del vescovo di Quebec, e membro del consiglio di quella colonia. Richiamato poi in Europa, passò tre anni a Roma presso al procuratore generale delle missioni. Tornato a Parigi, ebbe dalla corte una pensione di 1200 franchi, ed allora profittò di quell'ozio per pubblicare: *Aneddoti intorno allo stato della religione nella China*, in 7 volumi, il primo dei quali uscì nel 1733, e gli altri successivamente. In tutta l'opera sono presi generalmente di mira i gesuiti, contro i quali *Villermaules* adotta le più ignominiose imputazioni. Morì a Parigi nel 1757.

Villeroi (Nicolò di Neufville signore di), *sm.* (St. di Fr.), ministro sotto quattro re di Francia, nato nel 1542 di famiglia divenuta nobile recentemente, ma che diede poi parecchi distinti soggetti allo stato ed alla chiesa. Catterina de' Medici lo impiegò ancor giovane in due importanti negoziazioni in Ispagna ed in Italia; e nel 1567 divenne segretario di stato. Ottenne la benevolenza di Carlo IX, ed a lui questo monarca dettò il suo *Trattato della caccia* stampato nel 1625, e la sua *Epistola a Ronsard*. Morto Carlo, egli andò incontro ad Enrico III, che lo confermò nel suo impiego, e lo creò gran-tesoriere dell'ordine dello Spirito Santo. Deposto nel 1588 come partigiano dei Guisa, pubblicò la sua *Apologia*. All'epoca della *Lega* si fece uno dei capi del *terzo partito*, ch'era formato da tutti i cortigiani, che non potevano sopportare il dominio spagnuolo, ma non sapevano adattarsi ad un re protestante. D'ordine del duca di Maienne ebbe parecchie conferenze con Enrico IV, e tosto che questi ebbe abbiurato lo riconobbe per suo sovrano. Nel 1594 venne ristabilito nell'uffizio di segretario di stato, e si adoperò con zelo a pacificare il regno, mostrandosi però tutt'altro che disinteressato. Aveva dell'antipatia per Sully, il quale dal suo canto non gli fa forse nelle sue *Memorie* la dovuta giustizia. Dopo la morte di Enrico IV fu conservato nel suo posto. Avendo scritto una lettera confidenziale a Filippo III re di Spagna contro il maresciallo d'Ancre, ricevette ordine di ritirarsi nella sua terra di Conflans, ma nel 1614 fu quasi subito rimesso nel suo ufficio. Venne sacrificato un'altra volta ai capricci del favorito d'Ancre, ma dopo la morte di questi, Luigi XIII lo ristabilì in tutte le sue cariche. Morì a Rouen nel 1617 con fama di valente politico. Lasciò: *Memorie di stato per servire alla storia del nostro tempo, dal 1567 al 1604*; *Della vera e legittima costituzione dello stato*; *Lettere al maresciallo di Matignon* dal 1581 al 1596.

2. Villeroi (Francesco di Neufville duca di), discendente dal precedente, nato nel 1643, fu allevato unitamente a Luigi XIV, di cui suo padre era aio, per cui questo monarca conservò per tutta la sua vita una particolare affezione pel compagno dei giuochi della sua infanzia. Si fece distinguere in gioventù per le grazie della persona e la somma eleganza del vestiario, sicchè le dame non lo denominavano altrimenti che *il grazioso*. Odiando il marchese di Vardes come suo rivale presso la contessa di Soissons, procurò con mezzi poco onorevoli di rovinarlo nell'animo di mad. Enrichetta, locchè scopertosi, ei venne esiliato, e si ritirò a Lione, ove suo padre era governatore. Quando Luigi XIV imprese la famosa spedizione d'Olanda, implorò il favore di seguirlo, ma non ottenne che di poter fare quella campagna nelle truppe dell'elettore di Colonia; essa però non era ancora terminata, che gli fu ingiunto di tornare a Lione. Ottenne finalmente il permesso di tornare a corte, ed il favor suo presso il re andò divenendo di giorno in giorno maggiore. Brillava alla corte impareggiabilmente, ma nell'armata era appena conosciuto. La battaglia di Nerwinde, nel 1693, è la prima azione in cui il suo nome trovisi citato con onore; aveva allora 50 anni, e nell'anno stesso venne compreso nell'elezione di sette marescialli di Francia; non n'ebbe però il bastone che nel 1696, in unione alla carica di capitano delle guardie. Partì immediatamente per l'armata di Fiandra, nel cui comando subentrò al vincitore di Steinkerque e di Nerwinde che la Francia aveva allora perduto. Appena ei vi comparve, que' bravi soldati riconobbero tosto in lui quella profonda incapacità che tanto cara stava per costare alla Francia. Imprese subito a far levar l'assedio di Namur, che il principe d'Orange aveva investito con più audacia che abilità. Marciò alla volta di Bruselles, e vi lanciò alcune bombe che abbruciarono delle case e delle chiese; ma non per questo il principe d'Orange discontinuò l'assedio. Allora *Villeroi* mostrò di decidersi ad assalirlo, ma non fece che inoltrarsi a 6 l. l. da Namur, ed ivi restare spettatore per un intero mese dell'eroica difesa del maresciallo di Boufflers, il quale, perduto alfine

ogni speranza di soccorso dovette accettare la capitolazione che gli fu offerta. L'indignazione o piuttosto il disprezzo del pubblico si manifestò con una tempesta di epigrammi e di canzoni di cui *Villeroi* fu ricambiato, e nondimeno ei non perdette l'alta opinione che avea di sè stesso. La pace di Ryswick lo mise in quel riposo da cui non avrebbe mai dovuto uscire pel suo onore e per la gloria della Francia, ma la guerra di successione lo ripose pur troppo presto sul candeliere. Comparve in Italia per dare, dice *Voltaire*, ordini al maresciallo di Catinat e disgusti al duca di Savoja, cui trattava come un semplice generale al soldo di Francia. Era contro tutte le regole militari l'assalire il principe Eugenio nel suo campo a Chiari; ciò fu da tutti i generali rappresentato a *Villeroi*, e nondimeno ei volle ad ogni costo assalirlo. Ciò avvenne il 1.° settembre 1701; l'armata fu compiutamente battuta; Catinat rimase ferito, e *Villeroi* protestò che avrebbe presto trovata occasione di prendere sul principe Eugenio la sua rivalsa. Passò l'inverno a Cremona, ove una notte fu fatto prigioniero dagl'imperiali in una sorpresa che aveano eseguita per impadronirsi di quella città; il valore della guernigione ne li scacciò, ma *Villeroi* fu da essi condotto via; lochè diede luogo alla seguente strofetta che andavasi ripetendo dall'armata e dall'intera Francia, e che appieno dimostra lo stato dello spirito pubblico sul conto del maresciallo:

Palsambleu, la nouvelle est bonne,
Et notre bonheur sans égal:
Nous avons recouvré Crémone,
Et perdu notre général.

Si raddoppiarono i sarcasmi sì meritati da un uomo tanto incapace quanto presuntuoso, ed il re che lo compassionava senza condannarlo, irritato che si biasimasse tanto manifestamente la sua scelta, si lasciò uscire di bocca: *Si scatenano contro di lui, perchè è il mio favorito;* vocabolo che non usò mai per chi si sia, tranne questa sola volta in sua vita. Per isventura della Francia i nemici resero la libertà a *Villeroi*, e la rotta sofferta dall'armata francese a Vignemont presso Huy, nella campagna del 1705, prova che il favorito la comandava, sinistro che fu preludio del disastro di cui fu egli autore nella campagna seguente. Il centro della sua armata occupava il villaggio di Ramillies, ed egli avrebbe potuto evitar la battaglia, come tutti i generali gli consigliavano; ma l'insensato desiderio di gareggiare di gloria con Villars, la cui alta fama gli era molesta, gli fece sprezzare tutt'i consigli, e per fino tutti gli espedienti suggeriti dalla prudenza; le sue disposizioni furono tali, che chiunque avesse avuto un po' d'esperienza poteva prevedere l'esito della battaglia. Egli aveva a fronte Marlborough, che seppe appieno profittare dell'imperizia del suo avversario. Al momento dell'attacco, il generale Gassion gli suggerì per urgenza un cangiamento di disposizioni tra il centro e l'ala sinistra, dichiarandogli che altrimenti era perduto; ma egli se ne offese, e rispose ch'egli e non altri era il comandante. Marlborough s'avanzò ed una sola mezz'ora bastò ad assicurargli la vittoria. Ventimila uomini uccisi e fatti prigionieri; tutta l'artiglieria, tutte le bandiere, tutte le bagaglie rimaste sul campo di battaglia; più di dodici piazze forti del Brabante e della Fiandra rese quasi senza resistenza al vincitore: tali furono i risultati della disastrosa battaglia di Ramillies, seguita il 23 maggio 1706, che disonorò per sempre la memoria dell'inetto e presuntuoso generale che l'ha comandata. Questi aprendo finalmente gli occhi rimase avvilito, e non sapeva risolversi ad annunciare a Luigi la distruzione della sua armata; stette cinque giorni senza mandar corrieri; ma le nuove ne giungevano da tutte le parti, e finalmente i suoi dispacci le confermarono. Poco dopo ei presentossi al monarca, e tutti attendevano un terribile scoppio della sua collera: ei si contentò di dirgli: *Maresciallo, nell'età vostra non si è fortunati*, alludendo forse a sè stesso, che aveva fatto in lui una scelta tanto cattiva. Dopo quell'epoca ei cessò di comparire alla testa delle armate, e, già più che sessagenario, cercò palme presso il bel sesso che lo consolassero delle sconfitte sofferte sul campo dell'onore. Contrasse uno stretto legame colla giovane e bella marchesa di *Caylus*, e comandava in casa di lei come se ne fosse stato egli il padrone. Nel 1714 insorse a Lione una commossa popolare eccitata dai macellai a motivo d'un'imposta sopra le carni; *Villeroi*, ch'era nella sua terra di Neuville ivi presso, diresse la forza destinata a reprimerla, e le canzoni non mancarono di celebrare quest'ultima campagna del decano dei marescialli. Alla morte di Luigi XIV fu da lui destinato aio del suo successore. Il duca d'Orléans, reggente, ammise *Villeroi* nel consiglio di reggenza, ma la sua estrema incapacità lo riduceva a non opinare che per monosillabi; ebbe anche il titolo di presidente del consiglio delle finanze; e l'assoluta sua nullità era resa ancora più evidente dall'aria di grandezza e di autorità che assumeva. Andò in

seguito in disgrazia del reggente, ma venne però conservato nel suo ufficio, perchè realmente possedeva l'affetto dell'augusto suo allievo. Era prossimo il momento della maggiorità di Luigi XV quando *Villeroi* fu arrestato e tradotto al suo podere di Villeroi, ove potè presto convincersi ch'era affatto dimenticato. Allora si limitò a sfoggiare una pompa puerile nell'esercizio della sua carica di governatore di Lione, che gli fu permesso di riassumere. Comparve in seguito qualche volta alla corte, e morì a Parigi di 87 anni in luglio 1730. E' unanime sul suo conto il voto dei suoi contemporanei: alla corte di Luigi XIV non fu osservabile che per raggiri, indiscretezze, frivolezze; in guerra non ebbe che una ridicola presunzione ed una nullità vergognosa; nei consigli fu arrogante ed inetto; nell'educazione di Luigi XV fu un misto di bassezza ed orgoglio.

3. (St. lett.) Villeroi (Giovanna di Villequier, duchessa di), *sf.*, moglie d'un pronipote del precedente, si occupò molto di teatro, e coltivò le lettere. Somministrò saporiti ed ingegnosi articoli al giornale denominato *Atti degli apostoli*, ed a quello dei primi anni della rivoluzione intitolato *Petit-Gautier*. Tradusse dall'inglese la *Storia della Grecia* di Gillies, Goldsmith e Gast, e lasciò alcune altre opere manoscritte. Morì a Versailles, più che ottuagenaria, il 1.° ottobre 1816.

Villers (Filippo di), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto, nato a Digione verso il 1545 d'onorevole famiglia, fu ammesso avvocato nel parlamento di Borgogna, e divenne presto il primo dei giuristi della provincia. Quando per l'età non potè più frequentare il foro, si limitò al lavoro nel suo studio, e fu lungamente l'oracolo de' suoi compatrioti, ed anche dei forastieri che gli assoggettavano le più spinose quistioni. Morì decano del suo ordine nel 1622, lasciando un estesissimo *Commento* sui quattro libri delle *Istituzioni di Giustiniano*.

2. — (Gervasio Agostino di), medico nato a Huy, nel Liegese, nel 1701, divenne nel 1744 professore di medicina a Lovanio, ov'ebbe anche una cattedra di lingua francese. Pubblicò: *Institutiones medicae physiologiam et hygienam complectentes; Analisi delle acque minerali di Mariment, nell'Hainaut*, molto stimata; *De haemorrhoidibus.*

3. (St. mod.) — (Francesco Ognissanti), nato a Rennes nel 1749, prima militò, indi si fece cappuccino, fu parroco a Grand-Lieu presso Nantes, ammise con calore i principj della rivoluzione, fu fatto nel 1790 amministratore della Loira inferiore, e nel 1792 deputato alla Convenzione. Votò per la morte del re, contro l'appello al popolo e contro la dilazione. Fu compreso nel nuovo corpo legislativo; entrò nel consiglio dei Cinquecento e vi fu sovente relatore; ne divenne segretario, e, in ottobre 1798, presidente. Sotto il consolato fu fatto direttore del demanio a Nantes, impiego ch'esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1807. Esiste una sua *Memoria sul commercio e sulla navigazione*, curiosa ed importante.

4. Villers (Carlo Francesco Domenico di) (St. lett.), nato a Boulay, in Lorena, nel 1767, studiò presso i benedettini di Metz, si fece militare e fu fatto nel 1782 tenente d'artiglieria nel reggimento di Metz. Facendo allora gran romore le sperienze magnetizzanti di Mesmer, egli pubblicò un romanzo col titolo: *Il magnetizzatore ingannato*, e riguardò sempre i fenomeni che riferisconsi all'azione del magnetismo come degni dell'attenzione e del medico e del psicologo. Internatosi nello studio delle lingue dotte, vi fece grandi progressi. Insorta la rivoluzione, pubblicò: *I deputati agli stati generali*, satira; *Esame del giuramento civico; Rammarichi d'un aristocratico per la distruzione dei frati; Della libertà*, coll'epigrafe: *Aliud est, aliud dicitur*, scritto che gli attirò persecuzioni e pericoli, dai quali non si salvò che coll'esulare. A Gottinga contrasse relazioni coi più celebri professori, e recatosi a Lubecca coll'idea di trasferirsi in Russia, fermò invece stanza in quella città, stringendovi amicizia colla famiglia del senatore Rodde, al quale furono affidate varie importanti commissioni presso il governo francese, per cui nella sua assenza *Villers* teneva compagnia alla moglie di lui, donna coltissima e stata laureata in letteratura nell'univ. di Gottinga. Egli studiò profondamente la letteratura tedesca, e s'iniziò in tutte le profondità dei sistemi di filosofia, che agitavano allora la Germania dotta, non meno che in tutti i penetrali della sua lingua. Allorchè nel 1806 i Francesi presero Lubecca d'assalto dopo la battaglia di Jena, *Villers* si moltiplicò per diminuire possibilmente i mali cui andò in tale incontro soggetta quella città, ed ebbe la fortuna di preservare la casa Rodde dal sacco e dagli orrori di cui tante altre furon teatro. Nel 1808 pubblicò a Cassel: *Occhiata sulle università e sul sistema di pubblica istruzione della Germania protestante*; e nel 1809: *Occhiata sullo stato presente in Germania della letteratura antica e della storia*. La distruzione dell'indipendenza delle città anseatiche, ove *Villers* avea trovato una seconda patria, fece su di lui una do-

lorosissima impressione, a segno da danneggiare la sua salute, ch' ei non ricuperò poi compiutamente mai più. Il nuovo governo gli offrì un impiego a sua scelta, ma egli si contentò d' una cattedra di letteratura francese nell' univ. di Gottinga. Ne aveva ottenuto appena la nomina in gennaio 1811, quando si vide arrestato d'ordine di Davoust come colpevole di tradimento e d' attentato contro l' onore del nome francese, perchè avea descritto con forza in una *Lettera* stampata a Lubecca nel 1806 gli errori stati commessi nella presa di quella città; ma siccome niente di sospetto contenevano le sue carte ed una somma considerazione pubblica sostenevalo, così dovette Davoust restituirgli la libertà, e si limitò a bandirlo dai paesi del suo governo, come calunniatore dell'armata francese. Non credendosi allora sicuro nemmeno a Gottinga, si ricoverò a Cassel, indi rifuggì a Parigi, ove potè procurarsi guarentige sufficienti contro nuove persecuzioni. Allora divise la sua dimora tra Gottinga e Cassel, e prese parte nella compilazione del *Monitore Westfaliano*, trattandovi la causa delle lettere e della università. Nel 1813 il gabinetto d' Annover lo rimosse dall' univ. di Gottinga; fu però pensionato con 4000 franchi, e col diritto di abitare ove più gli piacesse. Parecchi sovrani gli diedero lusinghieri attestati di considerazione; ma nulla valse a mitigare l' asprezza del colpo portatogli dalla sua sì ingiusta dimissione dall' università; ei languì lungamente, e soccombette il 26 febbraio 1815. Le principali sue opere stampate sono: *Saggio sullo spirito e sull' influenza della riforma di Lutero*, opera ch' ebbe una voga prodigiosa, fu più e più volte ristampata, e venne tradotta in parecchie lingue; *Filosofia di Kant, o principj fondamentali della filosofia trascendentale*; *Sull' abuso delle grammatiche nello studio del francese*; *Amore e dovere*, romanzetto; *Sopra una nuova teoria del cervello, del d. Gall*; *Erotica comparata*; *Ristretto storico della vita di Lutero*, tradotto dal latino di *Melantone*, con note; ec.

5. Villers Bocage, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Calvados, circond. di Caen, a 5 1/2 l. S. O. da questa, e 5 S. da Bayeux, capol. di cant., con una fiera, e 1200 abitanti.

6. — — vill. di Francia, dip. della Somma, circond. d' Amiens, a 2 1/2 l. N. da questa, e 8 1/2 E. S. E. da Abbeville, capol. di cant., con 1100 abitanti.

7. — Cotterets, borgo di Francia, dip. dell' Aisne, circond. di Soissons, a 5 l. S. O. da questa, e 6 S. E. da Compiegne, capol. di cant., presso la gran selva del suo nome. Ha piazza pel mercato con una bellissima fontana; castello che attualmente serve di caserma; ospedale, fabbr. d' acciaio brunito, pettini e scattole; fa un traffico considerabile di legna e grani; tiene 4 fiere, e conta 2600 abitanti.

8 Villers Farlay, vill. di Francia, dip. del Jura, circond. di Poligny, a 4 l. N. da questa, e 9 N. N. E. da Lons le Saulnier, capol. di cant., con 800 abitanti, ed una fiera.

9. — Les Andelys, casale di Francia, dip. dell'Euro, circond. cant. e comune des Andelys, famoso per aver dato i natali al celeberrimo pittore Nicolò Poussin.

10. — Sexel, c. di Francia, dip. dell' Alta Saona, circond. di Lure, a 3 1/2 l. S. da questa, e 5 E. S. E. da Vesoul, capol. di cant., sull'Oignon, con 4 fiere, parecchie fucine, e 1600 abitanti.

Ville-sur-Tourbe, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Marna, circondario di S. Menehould, a 2 1/2 l. N. N. O. da questa, e 9 N. E. da Châlons su Marna, capol. di cant., con 500 abitanti.

Villeterque (Alessandro Luigi di), *sm.* (St. lett.), nato a Ligny, nel Barrois, nel 1769, militò da giovane, indi si dedicò allo studio, si ritirò nei dintorni di Parigi, e potè sottrarsi alle proscrizioni del tempo del terrore. Cooperò alla redazione del *Giornale delle Arti*, indi del *Journal de Paris* al quale fornì per 12 anni quantità d' articoli che mostrano l' ampiezza e varietà delle sue cognizioni. Fu ammesso nell'Istituto come socio corrispondente. Morì a Chaillot nel 1811, lasciando alcune *Commedie*, un *Dramma*, *le Veglie d' un ammalato*, romanzetto; *Veglie filosofiche, o Saggi sulla morale sperimentale e la fisica sistematica*; *Sopra alcune ridicolaggini del momento*; ec.

Villette (Francesco), *sm.* (St. lett.), ottico nato a Lione nel 1621, si dedicò alla fabbricazione d'istromenti di fisica, e vi acquistò tanta riputazione da meritare dai magistrati della sua patria una pensione a titolo d' incoraggiamento. Nel 1666 fabbricò uno specchio ustorio di 34 pollici di diametro, il maggiore che fosse stato fatto fino allora, i di cui effetti parvero prodigiosi; fu comperato da Luigi XIV, e collocato nell' Osservatorio di Parigi. Ei morì a Lione nel 1698.

2. (St. mod.) — (Carlo marchese di), nato a Parigi nel 1736, da un padre tesoriere militare che gli lasciò 150,000 franchi di rendita. Fu dapprima ufficiale di ca-

valleria, e fece alcune campagne della guerra dei sett' anni. Di ritorno a Parigi fece parlar di sè con un preteso duello, che in realtà non aveva esistito. Fu rinchiuso sei mesi nella cittadella di Strasburgo per una ragione che non è ben nota, ed all' uscirne andò a passar qualche mese a Ferney presso Voltaire, che aveva avuto, dicevasi, stretti legami con sua madre. Tornato a Parigi, tenne poi col patriarca di Ferney un regolare carteggio, e mostrò sempre profonda ammirazione per quel grand' uomo, vantandosi altamente di dovergli la luce; la riputazione di sua madre lasciata amplissimo campo a ritener vera tale supposizione. Dal suo canto Voltaire gli diceva, in affettuosissime epistole in prosa ed in versi, ogni sorta di gentilezze, e lo chiamava *il Tibullo francese*. Sposò nel 1777 a Ferney quella damigella de Varicourt a cui Voltaire era tanto affezionato, e che chiamava *buona e bella*. Fu egli che fece imbalsamare Voltaire, ed atendone conservato il cuore lo chiuse in un' urna cineraria coll' epigrafe:

Son esprit est partout et son coeur n'est qu'ici,

monumento ch' esiste ancora nel palazzo di Ferney, di cui *Villette* era divenuto possessore; e la sala in cui è deposto fu lungamente adorna come un tempio. Continuò poi ad occuparsi di letteratura, e nel 1784 pubblicò le sue *Opere* a Parigi colla data di Londra, e ne fece un'altra magnifica edizione nel 1786 colla data di Edimburgo. Le sue letterarie pretensioni, ed il disprezzo della morale che scandalosamente ostentava, gli avevano suscitati molti nemici. La rivoluzione li aumentò; ei ne professò dapprima con calore i più esagerati principj, e compilò i quaderni del baliaggio di Senlis, osservabili per l'arditezza delle lagnanze e dei voti ch'eranvi espressi. Si rallentò poi il suo ardore come vide gli avvenimenti che macchiarono gli ultimi mesi del 1792. Eletto deputato alla Convenzione e credendosi inviolabile pel suo carattere di legislatore pubblicò nella *Cronaca di Parigi* una *Lettera* molto energica contro gli autori delle succennate stragi; questi lo accusarono al consiglio del comune, che decretò dover egli esser processato; ma *Villette* li recriminò presso la Convenzione, invocando il principio della libertà della stampa, e l'inviolabilità che copriválo: fu chiamato alla sbarra il procuratore del comune ed il decreto del consiglio annullato. Mostrò qualche coraggio nel processo del re, in cui opinò, in base di politiche considerazioni distesamente sviluppate, per la detenzione e la dilazione. La sua salute era deteriorata; languì varj mesi e morì il 9 luglio 1793. In generale fu più vizioso che malvagio, ma ebbe il gravissimo torto di ostentare la sua immoralità.

3. (St. mod.) Villette (Regina Filiberta Rouph di Varicourt, marchesa di), *sf.*, nata a Pougny nel 1757 da un tenente colonnello di cavalleria, ch' ebbe lungamente con Voltaire relazioni di vicinanza. Dotata di rara bellezza e d' un' indole ancora più seducente, piacque molto a mad. Denis, che pregò i suoi genitori di permettere ch' essa andasse ad abitare a Ferney. Poco dopo anche Voltaire concepì per essa un caldissimo affetto, e si disse ch'era divenuta sua figlia adottiva; è certo che a lui andò debitrice del suo ben essere e della sua fortuna. A Ferney vide il ricco *Villette* (V. Villette § 2), e sotto gli auspicj di Voltaire lo sposò nel 1777, in presenza di sei suoi zii tutti cavalieri di s. Luigi. Per qualche tempo suo marito le manifestò grande tenerezza, ma in seguito ebb' essa il dolore di vederlo tornare alle prime sue infami abitudini. Fu sempre fedele alle sue virtù, che facevano un gran contrasto cogli scandalosi costumi di suo marito. Aveva fatto ergere un busto al suo padre adottivo nel suo appartamento, e non cessò mai di ardergli ogni giorno davanti un grano d' incenso. Viveva a Parigi con grandissima semplicità, e spendeva in elemosine gran parte delle sue rendite. Nel 1821 fu l'eroina d' una festa massonica celebratasi a Parigi in onor di Voltaire. Morì il 13 novembre 1822. — Un suo fratello, guardia del corpo di Luigi XVI, fu ucciso dalla plebe a Versailles il 6 ottobre 1789; un altro morì vescovo d'Orléans.

Villereccio, cca, *add. mf.* (Filol. er.), di villa. Ca.

Villiers de l'Isle-Adam (Giovanni di), *sm.* (St. di Fr.), maresciallo di Francia, d'una delle più antiche ed illustri case del regno, nato verso il 1384, fu fatto prigioniero degl' Inglesi in Honfleur nel 1415. Nelle turbolenze dell' infelice regno di Carlo VI tenne le parti del duca di Borgogna, che lo fece suo luogotenente a Pontoise; e quando divenne luogotenente generale del regno lo creò maresciallo di Francia in luogo di Boucicaut fatto prigioniero nella funesta battaglia d'Azincourt. Enrico V d' Inghilterra, genero di Carlo VI, divenuto reggente, lo fece chiudere nella Bastiglia, perchè parlandogli lo aveva guardato in faccia, sotto pretesto che sospettavasi voler egli dar Parigi in mano al delfino che fu poi Carlo VII. Ricuperata la libertà nel 1422, dopo

la morte di Enrico, si recò sotto le bandiere del duca di Borgogna contro le truppe reali. Nel 1429 il duca lo fece suo luogotenente a Parigi. Dopo il trattato d'Arras (1435) fu confermato maresciallo, riprese agl'Inglesi Pontoise, e cooperò molto a ridur Parigi all'obbedienza del re. Accompagnò il duca di Borgogna in Fiandra, ov'erano insorte turbolenze, e fu ucciso a Bruges in una sommossa nel 1437.

2. (St. mod.) Villiers de l'Isle-Adam (Filippo di), 43.° gran-mastro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, della stessa famiglia del precedente, nato nel 1464, si conciliò per tempo la stima e l'affetto de' suoi superiori, e pervenne alla dignità di ospitaliere e gran priore di Francia. Nel 1513 fu ambasciatore dell'ordine alla corte di Francia, e lo era ancora quando successe nel 1521 al gran-mastro Caretto. Il cancelliere dell'ordine D'Amaral, che aveva brogliato quella dignità si lasciò per dispetto fuggir di bocca che *l'Isle-Adam* sarebbe stato l'ultimo gran-mastro, espressione che servì più tardi a convincerlo di tradimento. Il nuovo gran-mastro s'affrettò a far i preparativi necessarj di difesa contro Solimano che accingevasi ad assediar Rodi. La flotta turca comparve il 26 giugno 1522 composta di 400 bastimenti d'ogni grandezza, che portavano 140,000 uomini, e 60,000 paesani da impiegarsi nei lavori dell'assedio. Allorchè la città venne investita non conteneva che 600 cavalieri e 4500 soldati; con questa debole guarnigione *l'Isle-Adam* sostenne contro tutte le forze di Solimano un assedio, che per la coraggiosa resistenza degli assediati divenne uno dei più memorandi che mentioni la storia. I giannizzeri rispinti sempre con gran perdita negli assalti delle opere esteriori si scoraggiarono e finalmente ricusarono d'obbedire ai loro generali. Solimano dichiarò di non perdonare tale ribellione se prima non avessero riparata l'onta delle loro sconfitte; essi fecero prodigi di valore e nondimeno la vittoria rimase ai cristiani. Ma questi l'acquistavano sempre colla perdita d'alcuni dei loro più prodi guerrieri; *l'Isle-Adam* vedeva diminuire ogni giorno i suoi mezzi di difesa, non aveva speranza di venir soccorso dai sovrani europei, e doveva stare in guardia anche contro il tradimento (V. Amaral); tutte le fortificazioni di Rodi erano distrutte; mancava la polvere, non rimanevano viveri che per pochi giorni, ed il gran-mastro determinato a seppellirsi sotto le rovine della piazza, non pensava a capitolare. Ma mosso alfine dalla sorte che sovrastava agli abitanti se la città fosse stata presa d'assalto, assentì ad ascoltar le proposizioni di Solimano, e col trattato 20 decembre fu stipulato che i cavalieri uscissero di Rodi colle armi, le reliquie, i vasi sacri, e tutti gli oggetti relativi al culto. Solimano fece una visita al granmastro e lo colmò di contrassegni di stima. La flotta cristiana abbandonò Rodi il primo gennaio 1523, ed afferrò a Messina ove trovò alcuni cavalieri di varie lingue con provvigioni per Rodi; il loro ritardo diede soggetto ad una severa inquisizione, ma risultatane la piena loro innocenza, furono riammessi nell'ordine. Approdò *L'Isle-Adam* a Civitavecchia, e chiese udienza al papa Adriano VI, dal quale fu accolto con tutti i riguardi dovuti al suo valore ed alle sue sventure. Il papa morì pochi giorni dopo, e Clemente VII suo successore assegnò all'ordine Viterbo per residenza finchè fosse stato scelto il luogo da sostituire a Rodi. Si negoziò con Carlo V la cessione dell'isola di Malta, ma le contese insorte tra questo monarca e la S. Sede ritardarono la conclusione del trattato. Frattanto *L'Isle-Adam* visitò la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, e la stima che ispirava il suo eroico carattere e le sue virtù giovò molto alla conservazione dell'ordine, mentre tutti i principi ne ambivano le spoglie. Finalmente col trattato 12 marzo 1530 fu definitivamente ceduta all'ordine di S. Giovanni l'isola di Malta colle isolette adiacenti; ivi *l'Isle-Adam* col suo consiglio fece il suo ingresso il 26 ottobre. Presedette nel 1533 un capitolo generale, in cui si praticarono agli antichi statuti i cangiamenti che il tempo reso avea necessarj. Appena compiuto questo lavoro insorsero funeste scissure fra i cavalieri delle varie lingue, parecchi dei quali furono uccisi, e si dovette ricorrere ai più severi espedienti per impedire in seguito tali sanguinose scene. Il gran-mastro fu sommamente addolorato di tali disordini, che avvenivano in un momento in cui il re d'Inghilterra impadronivasi dei beni dell'ordine; esempio che poteva dagli altri sovrani venire imitato. Ei cadde in una tetra melanconia; una febbre ardente consumò le poche forze che gli rimanevano, e lo rapì il 21 agosto 1534. Sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitaffio:

Qui riposa la virtù vittoriosa della fortuna.

3. (St. lett.) Villiers de l'Isle-Adam (*Placido di*), nato a Vesoul verso il 1604, si fece benedettino, ed agli studj di filosofia, di teologia e di erudizione unì la coltura delle arti meccaniche, e costrusse varj ordegni di cui vantasi la perfezione. Divenuto epilettico, dovette cessare dalla predicazione in cui riusciva

e ritiratosi a Luxeuil vi fu trovato soffocato nella sua stanza l' 11 marzo 1689. Lasciò: *Chronicon Luxoviense, ex vetustis monumentis tamquam ex pulvere erutum*, ed alcuni opuscoli ascetici.

3. Villiers de l' Isle Adam (Pietro di), nato a Cognac nel 1648, passò l'infanzia a Parigi, vi fu educato, e si fece gesuita nel 1666. Si distinse nell'insegnamento e nella predicazione. Nel 1689 lasciò la compagnia per passar nell'ordine di Cluny, ov' ebbe il priorato di Sant-Taurin. Continuò a coltivare le lettere, ma non pose mai il suo nome alle sue opere. Morì nel 1728. I suoi scritti principali sono: *L'arte di predicare*, poema in 4 canti ch'ebbe oltre a 30 edizioni; *Dell amicizia*, poema; *Sulle odierne tragedie*, Parigi, 1675; *Sui racconti delle fate; Riflessioni sugli altrui difetti*, ch' ebbero tre edizioni; *Sentimenti critici sui Caratteri di La Bruyére*; ec.

4. — (Cosimo di Stefano di), nato a S. Denis presso Parigi nel 1683, si fece carmelitano, e professò 18 anni filosofia e teologia in varj conventi del suo ordine, indi corse con grido l' aringo della predicazione. Amava e coltivava le lettere, ed era erudito e specialmente versatissimo nella storia del suo ordine. Morì nel 1768, lasciando: *Bibliotheca carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata*, libro curioso, pieno di notizie e di rara erudizione; celebre è il *Discorso preliminare*, perchè l' autore volle in esso provare che l' esistenza del suo ordine risale fino ad Elia connettendolo alla successione di una specie di vita monastica continuata da quel profeta in poi, al quale ei dà per successori prima i figli dei profeti di cui parla la Bibbia, poi i *Rechabiti*, indi gli *Essenj*, e da ultimo i *Terapeuti*, lochè conduce la successione *Eliana* fino all' era cristiana.

5. — (Giacomo Francesco di), medico nato nel 1727 a S. Maixent, in Poitou, fu impiegato negli ospitali dell' armata di Germania nella guerra dei sett' anni, si laureò nel 1757 a Pont-à-Mousson, fermò stanza a Parigi, fu fatto medico della scuola veterinaria, e divise il suo tempo tra lo studio e la pratica dell' arte. S' ignora l' epoca della sua morte. Pubblicò: *Elementi di docimastica*, tradotti dal latino di Cramer; *Sulla segale allogliata*, opuscolo che fu ristampato e distribuito nelle campagne per ordine del governo; *Sull' inoculazione del vajuolo*, opera che fu tradotta in tedesco; *La medicina pratica di Londra*, tradotta dall' inglese, con note ed osservazioni.

6. — (Marco Alberto di), nato a Parigi verso il 1730, fu ammesso avvocato nel parlamento, ma poco dopo abbandonò quell'arringo e si fece ecclesiastico, coltivò le lettere, e morì a Parigi nel 1778, lasciando: *Apologia del celibato cristiano; Spiegazione letterale del catechismo della diocesi di Parigi; Sulla fedeltà dovuta ai re*; Dignità della natura umana; ec.

Villingen, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, capol. di baliaggio in riva alla Brig, cinta di mura e fosse, con una piazza, 70 fontane, stabilimento pedagogico, ospedale, fabbr. di tessuti di lana, tele, chioderie, coltellame, e tegole, conce di pelli, fonderia di campane, e seghe; traffico di biade, 2 mercati settimanali, 7 fiere, e 3500 abitanti. — Il bal. ne contiene 13,600.

Villio-Tappulo (Pubblio), *sm.* (St. rom.), console nell' anno di Roma 553 (201 av. G. C.), era stato pretore nel 549, ed incaricato della difesa della Sicilia contro i Cartaginesi. Gli toccò in sorte la provincia di Macedonia mentre Roma era in guerra con Filippo II re di quella regione, e non conseguì in questa guerra quella gloria di cui parea degno per la sua esperienza e pei suoi precedenti servigi. Nel 556 vi fu nuovamente inviato come luogotenente del proconsole. Quando Flaminio proclamò la libertà della Grecia, *Villio* fu incaricato di liberare parecchi villaggi della Tracia e dell' Asia minore, ove Antioco re di Siria tenea guarnigione. Nel 557 si recò presso quel monarca per negoziare delle trattative, ed ebbe in tale incontro varie conferenze con Annibale in Efeso, ivi ritirato presso Antioco; lochè gli rese sospetto quell' illustre esiliato. Fu spedito di nuovo in Grecia nel 558 per secondare le operazioni di Flaminio. Dopo quell' epoca la storia non parla più di lui.

2. — (Lucio), tribuno della plebe nell' anno di Roma 573, fu autore della prima legge *annale*, che fissava l' età in cui si poteva pervenire alle diverse magistrature; perciò quelli della sua casa cangiarono il nome di *Tappulus* in quello di *Annalisi* Ei fu pretore nel 581, e la sorte gli assegnò la giurisdizione dei forestieri.

3. — Annale (Lucio), pretore nel 710 di Roma, fu proscritto dai triumviri Ottavio, Antonio e Lepido, ed era nel foro brigando i suffragi per la questura di suo figlio, quando si seppe la sua condanna. Dissipatosi tosto il suo corteggio, ei si rifugiò presso un suo cliente in un sobborgo, ove nessuno sarebbe andato a cercarlo se suo figlio stesso non vi avesse condotto i carnefici. I triumviri per premiare questo mostro gli lasciarono tutti i beni di suo padre e lo

fosero edile, ma pochi giorni dopo gli stessi soldati che trucidato avevano il padre, uccisero il figlio, in una rissa ch'egli ebbe con essi tornando ebbro a casa. Così riferisce *Appiano*, e *Valerio Massimo* aggiunge che questo scellerato portò l'infamia al punto di rimanersi spettatore all'assassinio di suo padre: *Parricida consilio prius, iterum spectaculo* (IX, 11, 6).

4. VILLIO amante di Fausta nipote di Silla e moglie di Milone, che si lasciò cogliere in casa dell'oltraggiato marito, e vi fu ucciso a pugni, nell'atto che l'impudica Fausta era chiusa con Longareno altro suo drudo; al qual proposito cantò *Orazio* (Sat. 2, lib. 1, v. 64 et seqq.):

> *Villius in Fausta Sullae gener, hoc miser uno*
> *Nomine deceptus, poenas dedit usque superque*
> *Quam satis est; pugnis caesus ferroque petitus;*
> *Exclusus fore, cum Longarenus foret intus.*

Secondo un antico commentatore d'Orazio citato da *Bayle*, fu Milone stesso che così punì *Villio*; altri credettero che l'abbia ucciso il suo rivale Longareno.

VILLO, *sm.* (Bot.), quella specie di pelo che non differisce dal pelo propr. detto se non per essere più corto. BERT.

VILLOISON (Gio. Battista d'Ansse di), *sm.* (St. lett.), celebre ellenista nato a Corbeil nel 1750, d'una nobile famiglia originaria di Spagna, studiò con distinzione nell'univ. di Parigi, ed appassionatosi per tempo per la lingua greca vi fece sì rapidi progressi che in età di 15 anni avrebbe potuto far a meno di maestro. Apprese pure l'arabo, il siriaco e l'ebraico. Di soli 22 anni venne ammesso nell'accademia delle iscrizioni, ottenendo all'uopo dispensa dell'età prescritta. Nel 1773 pubblicò il *Lessico* di Apollonio, che fu ricevuto dai dotti con una specie di entusiasmo; le principali accademie di Europa si affrettarono ad ascrivere *Villoison* nel numero dei loro socj corrispondenti. Nel 1776 riportò il premio di poesia sei *Polinodi* di Rouen per una parafrasi in versi latini del cantico di Mosè. Nel 1778 diè fuori un'edizione del romanzo di Longo, che aumentò la sua riputazione. Ardendo del desiderio di visitare i manoscritti greci della celebre biblioteca Marciana di Venezia, ottenne nel 1781 d'esservi mandato dal governo, e nei quattr'anni che vi dimorò divise il suo tempo tra le filologiche indagini e la società dei più dotti e spiritosi soggetti, tra gli altri il rinomato bibliotecario abate *Morelli*. Si fermò poi qualche tempo alla corte di Weimar, il cui sovrano lo colmò di attestati di stima. Nel 1785 si recò a Costantinopoli all'ambasciatore De Choiseul-Gouffier, visitò le isole dell'Arcipelago, ed esplorò le biblioteche tutte dei monasteri del monte Athos. Bandito da Parigi come nobile alla rivoluzione, si rifugiò in Orléans, e quando potè tornar nella capitale vi aprì scuola di letteratura greca antica e moderna, che, malgrado l'eminente suo merito, rimase poco frequentata. Divenne poi professore di greco nel collegio di Francia, ma non potè esercitarne le funzioni, perchè una malattia mal curata lo rapì alle lettere il 26 aprile 1815. Le sue opere sono: *Apollonii Lexicon graecum Iliadis et Odysseae, notis atque animadversionibus perpetuis illustratum, et versione latina adjecta; De quibusdam Hippocratis, Sophoclis et Theocriti locis; Anecdota graeca è regia parisiensi et e veneta S. Marci bibliothecis deprompta*, Venezia 1781, 2 volumi in 4.to; *Epistolae Weimarienses in quibus multa scriptorum graecorum loca emendantur; Homeri Ilias ad veteris codicis veneti fidem recensita*. Venezia, 1788 in foglio grande, preziosa edizione, a cui nessuna delle antecedenti può stare al paro, ed uno dei più bei doni che l'erudizione abbia fatto alle lettere nel sec. XVIII; varie *Memorie* nella raccolta dell'accad. delle iscrizioni, e numerosi *Articoli* nel *Magazzino enciclopedico*.

VILLON (Francesco), *sm.* (St. lett.), il più famoso poeta francese del sec. XV, nato a Parigi nel 1431. Poco si sa della sua vita, e ciò ch'ei dice di sè non permette che si lodi fuorchè i suoi versi. Dato alla dissolutezza si legò con giovani corrotti al par di lui, che per la maggior parte fecero presto un cattivo fine. Divenne truffatore e ladro, e taluno ha creduto che le voci *villoner* per *truffare*, e *villonerie* per *truffa* siensi introdotte nella lingua francese per la cattiva riputazione di *Villon*. Varj piccoli furti gli avean fatto subire piccoli castighi, ma finalmente ne fece uno considerabile, pel quale fu condannato alla forca con 6 suoi compagni. Dopo la sentenza ebbe il coraggio di scherzare sulla sua ignominia, e fece a sè medesimo il seguente singolare epitafio:

> *Je suis François, dont je me poise,*
> *Né de Paris, emprès Pontoise;*
> *Or d'une corde d'une toise*
> *Saura mon col que mon cul poise.*

Si appellò però al parlamento, e gli fu commutata la pena di morte in quella del bando; sicchè si ritirò presso S. Julien in Poitou. Ma non avendo cangiato la sua viziosa

condotta, fu anche colà catturato e detenuto nella prigione di Meur-sur-Loire. La protezione di Luigi XI gli fece riacquistare la libertà. Non si conosce nè il luogo nè l'epoca della sua morte; ma sembra che non vivesse più sul finire del sec. xv. Le due principali sue opere sono i suoi testamenti in versi, chiamati *Piccolo* e *Grande Testamento*; sono essi due satire facete e grossolane, che contengono una moltitudine di legati strani e bizzarri, ad individui i cui nomi sono attualmente quasi tutti sconosciuti. Ha poi 13 *Ballate*, due *Rondeaux* ed altri quattro *Componimenti*. I suoi versi sono affatto degni della sua vita; dovettero in gran parte la loro fama ad una profonda immoralità, ad una vernice d'empietà, che allora piaceva anche nelle corti, e che adesso stomacherebbe anche nelle cucine e nelle anticamere. Fa meraviglia che Francesco I abbia potuto ordinare al suo cameriere Marot di raccogliere tali sozzure, e rendersi così fatto in certo modo editore; *Villon* fu sempre stampato con approvazione e privilegio; si conosce una dozzina di edizioni delle sue opere. Ei fu realmente il poeta francese del sec. xv che meglio d'ogni altro conobbe il meccanismo della frase poetica, e che seppe renderla più pieghevole e più energica insieme; e gli appartiene anche incontrastabilmente il merito d'aver perfezionato la rima. Marot fu suo zelante imitatore, e fu detto che da *Villon* ha La-Fontaine moltissimo imparato.

Villosità, *sf.* (Anat.), nome dato alle papille che coprono la superficie libera delle membrane mucose, e che le fanno apparire vellutate. Diz. sc. med.

Villóso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), velloso, peloso. Alb.

2. (Anat.) — dicesi di quelle superficie rese morbide al tatto per molti peli dilicati e per gran copia di piccole papille: come avviene di quelle appartenenti a tutte le membrane mucose, le quali appunto perciò furon dette *villose*: fra esse distinguesi per tale proprietà quella dello stomaco e degl'intestini. Diz. sc. med.

3. (Bot.) — (*Fusto*), quello che nella sua superficie è ricoperto da quella specie di pelo corto che dicesi *villo*. Bert.

4. — (*Stimma*), come quello del pisello (*pisum sativum*) *Id.*

5. *Villosa* (*Gluma*), quella ch'è guernita di peli dilicatissimi, p. e. la coda di volpe (*alopecurus pratensis*). *Id.*

Villotte (Giacomo), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nato a Bar-le-Duc nel 1666, si fece gesuita ed ebbe ordine di recarsi alla China per la Turchia, la Persia e la Tartaria, se i tentativi che altri gesuiti facevano per arrivarvi attraversando la Russia fossero andati a vuoto. Ei s'imbarcò a Marsiglia nel 1688, soggiornò alcuni giorni a Costantinopoli, indi per Trebisonda giunse ad Erzerum, d'onde giunse a Sciamakhi presso il Caspio ove i gesuiti avevano fondato una missione. Ivi studiò varj mesi le lingue armena, turca e persiana, ed in ottobre 1689 pervenne ad Ispahan; ma non avendovi potuto ottenere il permesso di passare per quello stato rimase addetto varj anni alle missioni di Persia e di Turchia. Nel 1696 andò in Aleppo, indi a Bagdad, fu spogliato dai Beduini e tornò in Ispahan ove dimorò 12 anni; finalmente per la Natolia, indi per le coste d'Africa tornò in Francia, ove sbarcò in settembre 1709. Diresse parecchi collegi del suo ordine e morì a Nancì nel 1743. Avea composto in armeno: *Spiegazione della fede Cattolica*; *Compendio della Dottrina cristiana*; *Commento sui Vangeli*, opere che furono stampate a Roma coi torchi della Propaganda, come lo fu pure il suo *Dictionarium latino-armenicum*. Pubblicò in francese a Parigi: *Viaggio d'un missionario in Turchia, Persia, Armenia, Arabia e Barberia*, relazione scritta con metodo e con buon gusto.

Villéma, *sm.* (Mit. peruv.) (v. peruviana che vale *indovino* o *profeta*), sommo pontefice, capo del sacerdozio presso i Peruviani. Noel.

Vilmanstrand, *s. com.* (Geogr.), città forte della Russia eur., granduc. di Finlandia, gov. di Viborg, a 11 l. N. O. da questa capol. di distr., sulla sponda meridionale del lago Saima. I Finlandesi la chiamano *Lapperanda*. Tiene 2 grandi fiere all'anno ma non ha che 300 abitanti.

Vilmóda, *sm.* (Mit. scand.), saggio celebre, dal quale sono discesi tutti i sapienti. Noel.

Vilna, *sf.* (Geogr. e Stat.) (in russo *Vilenskaia-Gubernia*), gov. della parte occid. della Russia eur., nell'antica Lituania, che confina con quelli di Curlandia, Minsk e Grodno, colla Polonia, cogli St. Prussiani e per breve tratto col Baltico; lungo circa 100 l., largo 55, e con 3300 l. q. di superficie. E' generalmente piano, paludoso in qualche luogo, e sparso di gran numero di laghi. I suoi principali corsi d'acqua sono il Niemen, la Vilia, la Mervianka, la Berezina, la Svitza, la Pevieja, la Dubisa, il Vindau e l'Aa meridionale. Il suolo in generale è fertile e l'agricoltura è la principale occupazione degli abitanti. Si allevano molte api e bestiami, specialmente pecore. Avvi gran

numero di distillerie d'acquavite di grani; le altre fabbr. e manif. ascendono a 70. Ha *Vilna* per capol. e contiene 11 distretti. Gli abitanti sono 1,370,000.

2. Vilna c. della Russia eur., capol. di gov. e di distr., a 68 l. S. S. E. da Riga, e 148 S. S. O. da Pietroburgo. E' sede d'un vescovato cattolico fondato fino dal 1387, d'un vescovato greco, e d'una università istituita nel 1667. Sorge in mezzo a colline al confluente della Villia e della Villika. E' grande ed ha due sobborghi, alcune belle piazze, molte chiese cattoliche, 3 chiese greche, 2 protestanti, una sinagoga, una moschea ad uso dei Tartari, liceo greco, osservatorio, società medica, scuola normale, bel giardino botanico, gabinetto di storia naturale, 3 seminarii, biblioteca di 30,000 volumi, ed un tesoro considerabile che conservasi nella chiesa del castello, ove la tomba d'argento di S. Casimiro pesa cento pud o 2926 funti viennesi. Il commercio è molto attivo, e fassi specialmente dagli Ebrei, che formano il quarto della popolazione. E' patria del poeta Casimiro Sarbiewski, le cui opere venivano da Grozio paragonate a quelle d'Orazio. Abitanti 26,000. — E' stata fondata dal granduca Gudemin nel 1305, e fu capitale del granducato di Lituania, sede del palatino, d'un castellano di primo ordine, della dieta, e del *grad.* Soffrì gravi danni dalle guerre, e terribili incendii in varie epoche.

Vipistrello, *sm.* (Zool.), lo stesso che *vispistrello.* V.

Vils, *n. com.* (Geogr.), fiume di Baviera che ha origine nel circ. dell'Isar, presid. di Erding, bagna il N. E. di questo circolo, traversa quello del Danubio Inferiore, ed a Vilshofen sbocca per la destra nel Danubio, dopo circa 26 l. di corso.

2. — fiume di Baviera che scaturisce nel circolo del Meno Superiore, presid. di Eschenbach, entra tosto nel circolo della Regen, passa ad Amberg, ed a Kalmünz si scarica per la destra nel Nab, dopo circa 20 l. di corso.

3. — c. del Tirolo, circ. dell'Innthal-Superiore, verso la frontiera di Baviera, a 1/2 l. S. O. da Füssen, e 7 1/2 N. N. O. da Trast, in riva al fiumicello del suo nome che si scarica nel Lech, con 900 abitanti.

Vilsbiburgo, *sm.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. dell'Isar, capol. di presidiale, in riva al Vils, a 4 l. S. E. da Landshut; cinto di mura, con 2 porte, 2 chiese fabbr. di birra e 1100 abitanti. — Il presidiale ne contà 24,000.

Vilseck, *n. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Regen, presid. di Amberg, a 4 1/2 l. N. N. O. da questa, in arido contado, con 1100 abitanti.

Vilshofen, *n. com.* (Geogr.), c. di Baviera circ. del Danubio Inferiore, capol. di presidiale, al confluente del Vils e Danubio, a 5 l. O. N. O. da Passavia; cinta di mura, con 3 porte, ben fabbricata, con 4 chiese, fabbr. di birra e tegole, e 1700 abitanti.

Viltà, *sf.* (Et.), astr. di *vile*, *in signif.* di *timido*; codardia, pusillanimità, abiezione d'animo, dappocaggine; bassezza, tepidità; bassezza di pregio. Ca.

Vilucchio, *sm.* (Bot.) V. Convolvulacee (*Piante*).

2. — (*convolvulus arvensis* Linn.), pianta che ha gli steli erbacei, volubili; foglie alterne, picciolate, sagittate, acute, orecchiute; fiori peduncolati, solitarj, bianchi, color di rosa o porporini. Fiorisce nell'estate ed è comune nei campi e negli orti. G.-B.

Vilume, *sm.* (Filol. ec.), confusione o farraggine di cose senz'ordine o regola. Ca.

Viluppo, *sm.* (Tecnol. ec.), fila d'accia, seta, lana, capelli e simili, ravvolte insieme in confuso. *Ivi.*

2. — rinvolto semplicem. *Ivi.*

3. (Fis. ec.) — gran massa e bracciata o fornata di legne o stipa che arda. G.-V.

Vilvorde, *sf.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. del Brabante-Meridionale, circond. di Bruxelles, a 2 1/4 l. N. E. da questa e 2 3/4 S. S. O. da Malines, capol. di cant., in paese fertilissimo, alla foce della Woluwe nella Senna, e sul canale di Bruxelles, con fabbr. di birra, 3 di ginepro, una grandiosa casa di correzione, e 3000 abitanti.

Vime, *sm.* (Bot.), lo stesso, ma meno usato, che *vimine.* V.

Vimercate, *n. com.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-Ven., prov. di Milano, a 4 1/2 N. E. da questa, distr. di Monza, a 1 3/4 l. N. E. da questa; presso la Molgora che vi si passa sopra un ponte di pietra; con un collegio, e 2600 abitanti. — Trae la sua origine dal culto che anticamente in esso prestavasi al dio Marte; ed era chiamato *Vicus-Martius.* Sul suo territorio fu sconfitto nel 1259 il famoso Ezzelino da Romano, dall'esercito milanese.

2. (St. lett.) — (F. Stefanardo da), *sm.* (in lat. *Vicomercatus*), *sm.*, poeta distinto pel suo tempo, nato a Milano nel sec. XIII, d'illustre famiglia, si fece domenicano, e nel 1292 fu scelto da Ottone Visconti arcivescovo di Milano per predicar la crociata nella sua diocesi. Nel 1295 fu fatto lettore di teologia, e morì nel 1297. Delle numerose sue opere la più nota è il poema: *De gestis in civitate Mediolani sub*

Oth e Vicecomiti archiep. Per giudizio di Tiraboschi, egli è superiore a tutti i poeti contemporanei. Parecchi scrittori lo confusero con Galvano Fiamma che inserì a squarci l'opera *De gestis* nel suo *Manipulus florum*, e di questi due autori separati l'uno dall'altro di quasi un secolo ne fecero un solo col nome di *Stefanardo Fiamma*. Altre opere di *Vimercate* sono: *Tractatus de irregularitate; Quaestiones super cunctis sacris apparatus decretalium;* ec.

4. Vimercate (Francesco), probabilmente della stessa famiglia del precedente, nato a Milano in principio del sec. xvi, fu regio professore di filosofia a Parigi, chiamatovi da Francesco I; indi professò egualmente con buon successo a Torino; pubblicò dei *Commenti* sopra Aristotele, e morì nel 1570.

Vimereux, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Passo di Calè, presso Marquise. V'è un piccolo porto che contrasta a Wissant l'onore d'essere stato il luogo d'imbarco di Cesare per l'Inghilterra.

Viminàle, *sm. add.* (Filol. e Geogr. ant.), nome ed epiteto d'uno dei colli di Roma, che chiamavasi *Fagutale*, e formava unitamente all'Esquilino la quinta regione di Roma. *Viminale* chiamavasi pure la strada che percorreva la detta regione, ed un bosco che vi si trovava. Fu detto *Viminale* questo colle perchè v'era un bosco di giunchi (da *vimen*, ital. *giunco*, *vinco*) nati intorno al tempio od ara di Giove, il quale perciò aveva il soprannome di *Vimineus*. Fu poi nominato *Fagutale* per esservi molti faggi (da *fagus*, ital. *faggio*). La porta che conduceva al detto colle era parimenti chiamata *Viminale*, ed è quella chiamata attualmente di S. Agnese.

Viminàle, *add. com.* (Bot.), aggiunto di quel tronco che produce rami viminali. Bert.

2. *Viminali (Rami)*, quelli che sono lunghi, diritti, sottili e pieghevoli; p. e. il vinco (*salix viminalis*). *Id.*

Vimináta, *sf.* (Idraul.), lavoro o riparo fatto con vimini intessuti. Alb.

Vimine, *sm.* (Bot.), vermena di vinco. Cr.

Vimíneo, nea, *add. mf.* (Bot. ec.), ch'è fatto di vimini. *Ivi.*

Vimines, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. di Savoja propria, mandamento di Motte-Servillex, a 1 l. S. O. da Chambèri, con cave di marmo e di gesso, e 4,300 abitanti.

Vimmerby, *s. com.* (Geogr.), c. di Svezia, prefettura di Calmar, haerad di Sevedeo, con traffico di buoi, e 900 abitanti.

Vimoutiers, *s. com.* (Geogr.), borg. di Francia, dip. dell'Orne, circond. d'Argentân, a 6 l. N. E. da questa, e 12 3/4 N. da Alençon, capol. di cant., sulla Vie, in paese montuoso, boscato e paludoso, in fondo ad una valle. Ha camera consultiva di manifatture, e grande fabbricazione di tele detta di *cretonne* e di lino che occupa più di 2,000 persone. Possiede purghi di tele e concie di pelli; traffica di bestiame, tiene 4 fiere, e conta 4200 abitanti.

Vimy, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Passo di Calè, circond. d'Arras, a 2 1/4 l. N. N. E. da questa, capol. di cant., con 1000 abitanti.

Vinaccia, *sf.* (Enol.), acini dell'uva, uscitone il vino. Cr.

Vinaccio, *sm.* (Enol.), cattivo vino. B.

Vinacciuólo, *sm.* (Bot.), quel granelletto sodo che si truova entro gli acini o granelli dell'uva; ed è il seme della vite. Cr.

Vinádio, *sm.* (Geogr. e Med.), terra del Piemonte, prov. di Cuneo, nella valle della Stura, alle falde del m. Olivo, con molte sorgenti calde, delle quali otto servono a bagni e si chiamano *della Cappella*, *della Stufa*, *del Quartiere*, *della Rocca laterale*, *della Rocca superiore*, *della Rocca inferiore*, *del Fango* e *della Maddalena*. Dintorni montuosi, freschi e ricreanti. — Le acque sono chiare e trasparenti; agitate lasciano fuggire del gas; esposte all'aria libera diventano viscose ed aderenti alle pareti interne del vaso; al tatto sono untuose; hanno odore d'ova fracide, il sapore idro-sulfureo; temperatura da 14° a 16° R., peso specifico come 10012 a 10000. — Sono identiche a quelle di Valdieri, e negli effetti le pareggiano, nonchè quelle di Acqui.

Vinagro (*Rio*), *sm.* (Geogr.), f. di Colombia, dip. del Cauca (Nuova-Granata), che scende dal vulcano del Puracè e si scarica nel Cauca dopo un corso di breve estensione, ma rimarcabile per una magnifica cascata di 370 piedi.

Vinágro, *sm.* (Chim.), aceto. Cr.

Vinajaguien, *sm.* (Mit. ind.), dio indiano la cui nascita fu delle più singolari. Parvadi moglie d'Isora, uno dei principali numi indiani, trovandosi un giorno in bagno, ebbe un sì ardente desiderio d'aver un figlio, che raccogliendo il sudore del suo seno ne formò subito uno, il quale fu immediatamente grande come un giovane di vent'anni; essa lo nominò *Vinajaguien*. Isora, che nulla sapea di tale aumento della sua famiglia, rimase attonito, al suo torna-

re a casa, vedendo un giovane in famigliare colloquio con sua moglie, e stava per divenirne geloso, ma Parvadi gli spiegò la cosa e lo tranquillò. Poco dopo il padre di essa, ch'era un potente monarca, invitò tutti gli dei ad un solenne banchetto per celebrare la nascita del nipote *Vinajaguien*, eccettuato soltanto Ixora, che pareva dovesse avervi il primo posto. Questi, furente di tale affronto, si recò al convito, vomitò mille imprecazioni contro i commensali, e gettando sul suolo un pugno di capelli strappatisi, ne uscì istantaneamente un gigante enorme, che assalì prima tutti gli dei convitati, spezzò con uno schiaffo i denti al Sole, ammaccò il volto alla Luna coi piedi (di che, dicono gl' Indiani, conservò essa poi sempre le macchie), tagliò a pezzi il suocero d' Ixora, e troncò a *Vinajaguien* il capo. Sfogato così lo sdegno d' Ixora, ebbe alfin questi dispiacere della morte di suo figlio, e per risuscitarlo tagliò la testa ad un elefante e la adattò al tronco di lui, dandogli poi il nome di *Pullejar*, e mandandolo a rintracciarsi una sposa con ordine di trovarla tanto bella quanto Parvadi sua madre; ma tale ei non ha mai potuto finora trovarla, sicchè è tuttor celibe. Tutti gl' idoli di *Vinajaguien* hanno la testa di elefante; collocansi ordinariamente nelle strade maestre e nei luoghi più frequentati, affinchè il dio vedendovi gran quantità di donne, possa una volta trovar quella ch' eguagli la madre sua nella bellezza. Noel.

Vinajo, *sm.* (Comm.), quegli che ha la cura di vendere il vino. Cr.

Vinajuolo, *sm.* (Comm.), lo stesso che *vinajo*. V. sopra.

Vinali, *sf. pl.* o *add.* (Filol. e Mit.), feste che celebravansi a Roma due volte all' anno, sul finire cioè d'aprile ed alla metà d' agosto. Le prime, al dire di *Plinio*, istituite per assaggiare i vini, non riferivansi punto alla conservazione delle viti; le seconde celebravansi per impetrare l' allontanamento delle intemperie a guarentigia delle vendemmie. A Roma il flamine diale incominciava la vendemmia, e dopo aver ordinato che si raccogliesse l' uva sagrificava un' agnella a Giove. Durante il taglio dell' uccisa vittima, i cui intestini davansi ai sacerdoti per metterli sull' altare, il flamine cominciava a raccoglier l' uva. *Varr.* 6, 3.

Vinamarca, *s. com.* (Geogr.), gran lago del Perù, dip. di Cuzco, sul confine dell' Alto-Perù; è la parte S. E. del lago Titicaca, dal quale non è separato che da una lunga e stretta penisola. E' lungo 25 l., e 10 largo.

Vinário, ria, *add. mf.* (Tecnol. ec.), di vino. Cr.

Vinaroz, *s. com.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Castellon de la Plana (Valenza), a 3 l. N. N. E. da Peguiscola, e 37 S. O. da Barcellona, presso ed al S. O. delle bocche dell' Ebro, all' estremità di fertile pianura, sulla spiaggia del Mediterraneo. Non ha porto, ma il mare vi è abbastanza profondo per piccole barche. Ha avanzi di mura e di porte, strade larghe e dritte, ma mal selciate e fabbricate senza buon gusto; ospedale, cantiere di costruzione per barche di 50 tonnellate, pesca attivissima e molto produttiva, e 10400 abitanti.

Vináto, ta, *add. mf.* (Fis.), di color di vino rosso. Cr.

Vinattière, *sm.* (Comm.), quegli che rivende il vino. *Ivi.*

Vinay, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Isero, circond. di S. Marcellin, a 2 l. N. E. da questa, e 6 3/4 O. da Grenoble, capol. di cant., con fucina, sega, mulino da gualchiera, 2 torchi da olio, 5 fiere e 2800 abitanti.

Vinca, *sf.* (Bot.), genere di piante della pentandria monoginia Linn. e delle *apocinee* Juss., che ha per caratteri: calice persistente a due divisioni; corolla monopetala, ipocrateriforme, coll'orlo largo, aperto e frastagliato in 6 segmenti obliqui, col tubo più lungo del calice, coll'orifizio munito di un cercine ora rotondo e vellutato, ora liscio ed a 5 spigoli; 6 stami di filamenti brevi e squamiformi, colle antere dritte e membranacee; frutto composto di due follicoli cilindrici, appuntiti da un lato, riuniti dall' altro, che apronsi longitudinalmente e contengono certi semi bislunghi, mancanti di piumetta.

2. — *pervinca*, altr. *Clematide*, volg. *Fior di morto*, pianta che ha gli steli debolì, cilindrici, eretti; foglie ovate, lanceolate, opposte, intere, ciliate in gioventù; denti del calice filiformi, uguali al tubo della corolla; fiori azzurri, ascellari, grandi, peduncolati. Fiorisce nell' estate ed è comune nei luoghi ombrosi e fra le siepi. Varia nel colore de' fiori che sono ora bianchi ora rossi o celesti. G.-B.

3. — *minore*, altra specie comune nei giardini, al par dell' altra notevole pel bel verde rilucente delle foglie, come son graziosi i suoi fiori azzurri o bianchi di che s'adornano fin dalla primavera. — E' usata in medicina; ha molta amarezza e qualche astrizione che più si palesa colla disseccazione: la si adoprava come astringente per la cura delle emorragie ed in particolare della metrorragia e del flusso emorroidale

soverchiante; entra nei vulnerarj svizzeri, ed ha credito fra il volgo, sebbene meno che in altri tempi.

Vinça, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dei Pirenei orientali, circond. di Prades, a 2 l. E. N. E. da questa, e 1 O. S. O. da Perpignano, capol. di cant., a poca distanza dal Tet, in fertile valle; cinta di mura fiancheggiate da vecchie torri, con 2 sobborghi più grandi e più piacevoli della città, la quale in generale è mal distribuita e peggio fabbricata. Ha fontane d'acqua eccellente, un ospizio, una fiera, e 2200 abitanti.

Vincaja, *sf.* (Agric.), lo stesso che *vincheto.* V.

Vincart (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato a Lilla nel 1593, si fece gesuita, e professò umane lettere con distinzione nei collegi di Lilla e di Tournai, guadagnandosi molta fama col suo talento per la latina poesia. Morì nel 1679 a Tournai, lasciando: *B. Virgo cancellata in insigni ecclesia D. Petri, Insulae, miraculis celebris*, con 16 elegie in onore di quella Madonna; *Sacrarum heroidum epistolae, anno saeculari societatis Jesu*, contenenti ventiquattro eroidi sul piano di quelle di Ovidio, sostituite eroine cristiane alle mitologiche. Facile è la poesia di *Vincart*, e sovente egli imita bene il suo modello.

Vincastra, *sf.*, o

Vincastro, *sm.* (Tecnol.), scudiscio, bacchetta. Cr.

Vincatichenry, *s. com.* (Geogr.) c. dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. di Nellore ed Ongole, a 15 l. S. O. da Nellore.

Vince (Samuele), *sm.* (St. lett.), professore di astronomia e di filosofia nell'univ. di Cambridge, arcidiacono di Bedford, morto in decembre 1821, è autore di parecchie opere stimate. Oltre le *Memorie* inserite nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, della quale era membro, citeremo: *Elementi delle sezioni coniche; Trattato di astronomia pratica; Principii delle flussioni; Principii d'idrostatica; Sistema compiuto d'astronomia; Storia compiuta dell'astronomia;* ec.

Vincennes, *s. com.* (Geogr.), borgo e castello munito di Francia, dip. della Senna, circond. di Sceaux, capol. di cant. a 3/4 di l. dalle mura E. di Parigi, sulla strada di Coulommiers, all'ingresso del bosco del suo nome, la cui estensione è di circa 2000 jugeri chiusi di muro. Il castello ha un recinto vastissimo, e vi si osserva una magnifica sala d'armi e l'oratorio in cui giace collocato il mausoleo del duca d'Enghien; esso è un gran deposito della direzione d'artiglieria di Parigi, e contiene una scuola d'artiglieria ed una numerosa guarnigione. *Vincennes* tiene una fiera annuale di tre giorni, frequentatissima, e conta, non compreso il presidio, 3,000 abitanti. — Il castello è antichissimo; era in origine una casa da caccia, cui Filippo-Augusto ridusse una fortezza; fu abitato da s. Luigi, e ricevette poi grandi miglioramenti. Luigi XV vi soggiornò nel primo anno del suo regno; poi servì quasi sempre di prigione di stato. In esso il duca d'Enghien, arrestato nel granduc. di Baden il 15 marzo 1804, fu condannato a morte da una commissione militare, e fucilato nelle fosse il 21 dello stesso mese.

Vincens-Devillas (Alessandro), *sm.* (St. lett.), nato a Nîmes nel 1726, si applicò alla coltura delle lettere, ed essendosi internato nei principii dell'economia politica fu spesso consultato dal governo sul detto argomento. Nella raccolta dell'accad. reale di Nîmes esiste una sua *Memoria storica intorno alle antiche Amazzoni.* Nel 1774 pubblicò alcuni scritti relativi alla legislazione sui matrimonii dei protestanti, alla comunione dei quali egli apparteneva. Nel 1809 furono stampate le sue *Riflessioni sui granai d'abbondanza.* Lasciò pure varie altre opere rimaste inedite. Morì nel 1794, dopo essere stato a lungo carcerato sotto il regime del terrore.

2. — (Giovanni Cesare), figlio del precedente, nato a Nîmes nel 1755, compì gli studii a Parigi, e tornato in patria compilò in unione al dottor Baumes la statistica del suo paese, opera che dalla società reale di medicina di Parigi ottenne la medaglia d'oro a cadauno de' suoi autori, e che fu pubblicata nel 1802 col titolo: *Topografia di Nîmes e del suo circondario.* Ei pubblicò anche parecchie *Memorie* sopra argomenti di storia naturale, fu deputato all'assemblea legislativa nel 1791 ove professò opinioni sagge e moderate; fu tratto parecchie volte innanzi ai tribunali rivoluzionarj, carcerato sotto il regime del terrore, e non sfuggì la guillotina che per una specie di miracolo. Morì nel 1801.

3. — Saint-Laurent (Giacomo), fratello del precedente, nato a Nîmes nel 1758, militò e di vent'anni divenne sottotenente. Abbandonò poi quell'aringo e si dedicò interamente all'agronomia. Nel 1792 fu fatto capitano in un battaglione di volontarj, indi intendente dell'armata che s'impadronì della Savoja sotto gli ordini di Montesquieu. Avendo preso parte in maggio 1793 alla sollevazione dei dipartimenti meridionali contro

la Convenzione fu posto fuori della legge e dovette rifuggire ivi Isvizzera, giungendovi dopo aver corsi i più gravi e diuturni pericoli. Allorchè potè ripatriare, si diede alla coltura delle lettere, divenne segretario aggiunto dell'accad. del dip. del Gard, e vi fece gran numero di *Relazioni*, leggendovi pure moltissime *Notizie biografiche*, delle quali quella di Traucat fu premiata nel 1817 dalla società reale d'agricoltura di Parigi, di cui egli era membro. Le altre sue opere sono: la *Traduzione* del secondo volume del *Manuale storico del sistema politico degli stati d'Europa e delle loro colonie*, di De Heeren; la *Traduzione* di varie commedie di Kotzebue; *Epistola d'un giornalista all'imperatore*. Dopo il ritorno dei Borboni fu perseguitato per ingiuste prevenzioni nella sua patria, sicchè trasferì la sua dimora nel 1815 a Parigi, e vi morì nel 1826. Era membro dell'Istituto di Francia e di parecchie altre dotte società.

VINCENT (Filippo), *sm.* (St. lett.), figlio d'un ministro protestante di Saumur, andò nel 1626 ad esercitare lo stesso ufficio alla Rocella, ove si segnalò col suo sapere in materie di controversia, e co' suoi talenti politici, ed ove morì nel 1651, lasciando: *Trattato dei teatri; Ricerche sui principj e sui primi progressi della riforma alla Rocella*; ed altre opere di controversia.

2. (Biogr.) — (Isabella), *sf.*, nata col nome di *Pastorella del Crest*; nacque verso il 1670 nelle montagne del Delfinato, fu educata nei principj della religione riformata, indi fu ricondotta, in seguito agli editti, alla chiesa cattolica. Avendo dovuto lasciar per la miseria la casa paterna, si rifugiò presso un suo padrino che le affidò la custodia delle sue gregge. Le si accostò un giorno nei prati uno sconosciuto, che la istruì a contraffare la profetessa. Stando a letto e fingendo di dormire tenne discorsi che resero attoniti gli astanti, gente semplice ed alienissima da ogni sospetto di soperchieria. Ripetè più volte la stessa scena, e le sue parole erano: *Pentitevi, fratelli; uscite di Babilonia*, e simili. Presto si diffuse la sua fama in tutte le montagne del Delfinato, e la gente accorreva da varie leghe all'intorno per udirla, e se ne tornava piena d'ammirazione. Il ministro Jurieu, cui ne giunse in Olanda la voce, prese a sostenere esser essa suscitata dalla Provvidenza per consolazione e sostegno della chiesa protestante. Intanto *Isabella*, incoraggiata dai primi lieti successi, s'applicò a perfezionare il suo giuoco imparando a memoria parecchi brani di sermoni, e testi della Scrittura; sicchè i suoi ammiratori che ogni giorno crescevano di numero acclamavano la cosa come un miracolo. Alfine l'intendente del Delfinato, recatosi a Crest, si fece condurre innanzi la ragazza, la interrogò, e nulla potendo ritrarne la fece condurre all'ospitale di Grenoble con ordine di lasciarla vedere a chi si sia. Essa confessò poco dopo tutto il suo artifizio, mostrò sincero pentimento, e condusse poi una vita edificante.

3. VINCENT (Guglielmo), nato a Londra nel 1739, fu educato nella scuola di Westminster, indi a Cambridge, ove fu poi fatto maestro di studj nel 1762, e nel 1771, secondo maestro. Coltivò le lettere, e specialmente la storia, compose varj scritti, ma non ebbe fretta di assoggettare i suoi lavori al giudizio del pubblico. Fu poi fatto uno dei cappellani ordinarj del re, e rettore di Allallows a Londra. Nel 1801 ottenne una prebenda nella chiesa di Westminster, indi il decanato della medesima, non che, nel 1805, la pieve d'Islise, nell'Oxfordshire. Morì nel 1815, lasciando: *Considerazioni sulla musica di chiesa; De legione Manliana*, scritto inserviente a conciliare Tito Livio con Polibio sulla formazione della legione romana, e che portò piena luce su tale oscurissimo punto; *Il verbo greco analizzato, in cui si considera la sorgente e la struttura della lingua greca; Difesa dell'educazione pubblica in Inghilterra*, ch'era stata calunniata, scritto ch'ebbe in pochissimo tempo tre edizioni; *Il Commercio e la navigazione degli antichi nell'oceano indiano*, la principal opera dell'autore; e che stabilì la sua fama; essa fu anche tradotta in tedesco.

4. (St. mod.) — (Francesco Nicolò), nato nel 1767 in una prigione di Parigi di cui suo padre era carceriere, fece alcuni studj superficiali, indi divenne scrivano d'un curiale. Al divampare della rivoluzione ei si precipitò nei suoi eccessi, fu impiegato nel ministero della guerra nel 1792, e ne divenne sotto il ministro Bouchotte, nel 1793, segretario generale. Fin da quel momento esso ministero non fu che una combriccola degli uomini più feroci che ovunque diffondevano il disordine e la devastazione. *Vincent* era uno di quei rivoluzionarj che altamente dicevano esser la Francia troppo popolata per poter venire costituita in repubblica, e dovarsi scannare un terzo dei suoi abitanti per rendere gli altri più comodi. E per giungere a questo bellissimo scopo, propose nella sua conventicola dei *Cordeliers* (più violenta e più sanguinaria ancora di quella dei giacobini) di far una processione dei più zelanti patrioti, preceduta da una bandiera

negra, che fermandosi alla porta di ogni casa, facesse, in base dell'ispezione dei nomi di tutti coloro che vi abitavano (che ogni proprietario ed affittuale era stato obbligato ad affiggere sulla rispettiva porta), uccidere quelli che avesse creduto conveniente. Questo bravo soggetto, involto alfine nella cospirazione di Hébert, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, condannato e giustiziato il 24 marzo 1794. Veramente benemerito dell'umanità fu quel ferro che troncò l'infame testa di quest'abbominevole scellerato!

5. (Geogr.) Vincent d'Ardentes (S.), sm., vill. di Francia, dip. dell'Indie, circond. di Chateauroux, a 3 l. S. E. da questa, e 4 2/3 N. O. de la Chatre, capol. di cant., sull'Indre, con 2000 abitanti.

6. — de Tirosse (S.), vill. di Francia, dip. delle Lande, circond. di Dax, a 4 3/4 l. O. S. da questa, e 15 3/4 O. S. O. da Mont-de-Marsan, capol. di cant., con 600 abitanti.

7. — sur Graon (S.), vill. di Francia, dip. della Vandea, circond. delle Sables d'Olonne, a 7. l. E. da questa, e 4 1/4 N. O. da Luçon, cant. di Moutiers-les-Maufais, con 4400 abitanti.

Vincenzo (S.), sm. (Agiol.), uno dei più illustri martiri, nato a Sarragozza, fu ordinato diacono da Valerio vescovo di quella città. Nel 303 di G. C., in seguito agli editti di Diocleziano e Massimiano, il vescovo ed il suo diacono furono arrestati e torturati prima a Sarragozza, indi a Valenza, ove risedeva Daciano proconsole della Spagna, ed uno dei più crudeli persecutori dei cristiani. Ei li fece comparire al suo tribunale sperando di vincerli coll'apparato dei supplizj, ma essi tennero fermo. Valerio fu condannato all'esilio, e *Vincenzo* fu serbato alle torture; in mezzo ei serbava una calma, una tranquillità, in cui gli stessi carnefici scorgevano qualche cosa di soprannaturale. Tutto il suo corpo era straziato, si vedevano i visceri, le ossa erano qua e là scoperte, il sangue grondava da ogni parte; finalmente fu steso sopra un letto di ferro, le cui bande erano guernite a guisa di sega di punte acutissime, e fatte arroventare, e si gettava sale sulle piaghe. Finalmente ei morì il 22 gennaio 304, ed il suo corpo gittato in mare e rispinto alla riva fu seppellito in una cappelletta presso le mura di Valenza. Questo santo martire venne chiamato da S. Paolino la gloria e l'ornamento della Spagna. Esistono 4 sermoni di s. Agostino, ch'ei predicò in quattro diversi anni il 22 gennaio, nel celebrare la festa di lui.

2. (Lett. eccles.), Vincenzo Lerinese (S.) o di Lerins, dal nome di un monastero situato in un'isoletta sulle spiagge di Provenza, ove si è ritirato; nato a Toul, sembra che sia prima stato militare, indi abbia sostenuto distinti impieghi; narra egli pure che fu per qualche tempo imbarazzato negli affari del secolo; e taluni han creduto, ma con poco fondamento, ch'ei fosse fratello di s. Lupo vescovo di Troyes. Comunque sia, *Vincenzo* annoiatosi del mondo e disingannato delle sue vanità si fece monaco a Lerins, e vi fu insignito del sacerdozio. Viene rappresentato da *Gennadio* come uomo di rara santità, eloquentissimo ed eminentemente versato in tutte le scienze ecclesiastiche. Lasciò uno scritto brevissimo, al quale non pose tampoco il suo nome, col titolo: *Commonitorium peregrini*, il cui scopo è di preservare i fedeli da novità in fatto di fede. È un opuscolo eccellente, che viene citato con sommi elogi da varj scrittori ecclesiastici, e che costituì la base della celebrità dell'autore. Alcuni hanno ad esso attribuito il simbolo di s. Atanasio, ma è riconosciuto che questo fu composto da Vigilio vescovo di Tapso, fiorito nel sec. vi. Del *Commonitorium* fatte furono numerosissime edizioni, la prima delle quali è di Venezia senza anno, e la migliore, quella di Baluzio con note, del 1663; venne anche tradotto in francese ed in italiano. S'ignora l'epoca della morte di *Vincenzo Lerinese*; si sa soltanto ch'ei morì sotto il regno degl'imperatori Valentiniano e Teodosio il giovane, e quindi prima del luglio 450.

3. (St. lett.) — canonico ed archivista della chiesa vescovile di Praga, è autore di una *Cronaca* latina sugli avvenimenti di Boemia dal 1140 al 1197; ch'è tanto più pregiabile, quanto ch'egli ebbe parte attivissima negli affari del suo secolo. Daniele vescovo di Praga, che seguì il re di Boemia Uladislao quando andò in soccorso dell'imperator Federico Barbarossa, prese seco per cappellano il canonico *Vincenzo*, il quale percorse quindi in sua compagnia tutta l'Italia; indi lo accompagnò anche in Ungheria, quando nel 1160 venne Daniele incaricato dall'antipapa Vittore II d'un'ambasceria presso quel re. Più tardi tornò un'altra volta in Italia, ma l'imp. lo fece giudice della corte imperiale. Il primo a pubblicare la sua *Cronaca*, che porta il titolo di *Vincentii canonici ecclesiae pragensis Chronica ab anno 1140 usque 1197*, fu Dobner, che la corredò pure di annotazioni.

4. — di Beauvais, o Bellovacense (in

lat. *Bellovacensis*), dotto domenicano del sec. XIII, che può essere riguardato come precursore degli enciclopedisti in un'epoca in cui il nome di *enciclopedia* non era per anco inventato. S'ignorano le più importanti circostanze della sua vita, il luogo e l'anno della sua nascita, quali dignità abbia coperto. Il suo aggiunto *Bellovacensis* lo fece credere di Beauvais; ma s. Antonino lo indica *Burgundus*, cioè *borgognone*. Può credersi che nato fosse nel Beauvoisis, chiamato un tempo *Bellovaci* come il suo capoluogo; e che sia nato in principio di quel secolo, o negli ultimi anni del precedente, essendo morto nel 1264, o, secondo altri, nel 1256. Ebbe sommi talenti per quell'epoca e godette gran favore alla corte di san Luigi, il quale lo scelse per sopraintendere all'educazione dei suoi figli. Gli commise poi di compilare un riassunto destinato a contenere i principj di tutte le scienze che venivano allora insegnate nelle università e nelle scuole. In tale lavoro egli ebbe non già guide, ma predecessori, perchè il *Satyricon* di Marziano Cappella, l'imponente serie delle opere di Boezio, la voluminosa *Storia naturale* di Plinio, avevano in qualche modo delineato l'abbozzo od almeno alcune linee dell'immenso quadro. *Vincenzo* però, lungi dal seguire servilmente le loro tracce, se ne scostò fin da principio, e, più metodico o più difficile di essi in punto di metodo, diede alla sua opera una tessitura ed un andamento affatto differente. La chiamò *Speculum majus*, e la divise in quattro parti principali, che intitolò *Specchio naturale, morale, dottrinale* ed *istoriale*. Nella prima parte, ch'è la *naturale*, suddivisa in 24 libri, seguì nella spiegazione delle meraviglie della natura l'ordine della creazione qual è descritto nella Genesi, che non è sistematico, ma nemmeno tanto arbitrario od antifilosofico come taluni hanno preteso. Lo *Specchio morale* è molto più breve, non avendo che tre libri, e non contiene nel suo complesso altro che una scienza, i cui principj sono del resto sì poco soggetti a contestazione, che v'è molta analogia fra i trattati di morale che furono compilati ai giorni nostri e quello di *Vincenzo di Beauvais*. Lo *Specchio dottrinale* o scientifico, presenta in 17 libri il ristretto perfetto di tutte le scienze e la teoria delle principali arti; la sua sostanza è tratta quasi tutta dalle opere metafisiche di Aristotele ch'era allora l'oracolo delle scuole, dal *Corpus juris romani*, da Boezio e da s. Bernardo. Lo *Specchio istoriale* o storico ha minor merito intrinseco delle tre prime parti, sebbene dimostri egual sapere e pazienza ed ogni genere di talento come le altre. E' forza convenire che nessuno degli enciclopedisti moderni ha tanti titoli quanti *Vincenzo Bellovacense* alla pubblica gratitudine ed ammirazione. Quanto al suo stile è tutto marchiato dalla ruggine del suo secolo; vizio però poco rilevante in un'opera che non è pregevole se non per le cose. Lo *Speculum majus* fu stampato per la prima volta a Strasburgo nel 1473 in 10 volumi in gran foglio. Ne furono anche stampate separatamente le quattro parti, la prima, la terza e la quarta a Venezia nel 1494, e la seconda ivi nel 1493, sempre in foglio. Esistono pure dello stesso autore parecchi *Trattati* particolari, stampati ordinariamente in seguito allo *Specchio istoriale*.

6. (Agiol. e St. lett.) VINCENZO DI PAOLA, nato nel 1576 a Ranquines, piccolo borgo della parr. di Pouy, nell'attuale dip. delle Lande. Suo padre chiamavasi *Guglielmo de Paul*, non già *Paule* come taluni hanno voluto credere ed hanno scritto: lettere autografe del santo e l'uso costante dei preti della missione comprovano che *Paule* è un errore. Da fanciullo custodì le gregge del padre. Di 12 anni entrò presso i Francescani d'Acqs per farvi gli studj, e vi fece sorprendenti progressi, sicchè di 16 anni potè far da precettore ai figli del giudice di Pouy. Nel 1596 ricevette gli ordini minori, e nella piccola città di Buset istituì una specie di privato collegio in cui dava lezione ai figli delle più distinte famiglie della provincia. Nel 1600 fu fatto sacerdote, e l'anno stesso parroco di Tilh, una delle migliori parrocchie della diocesi d'Acqs; ma vi rinunciò in favore d'un suo competitore per poter dedicarsi senza posa agli studj teologici. Mentre si recava per mare a Narbona, fu preso da pirati barbareschi e venduto schiavo a Tunisi ad un pescatore, che presto lo rivendette ad un medico, dal quale passò ad un rinegato, cui indusse a ravvedersi dalla sua apostasia, e col quale tornò in Francia. Accompagnò a Roma il vicelegato, ove gli ambasciatori di Enrico IV, avendo scoperto in lui penetrazione e lealtà, lo mandarono in Francia con un'importante missione. Fu allora che a Parigi legò stretta amicizia con Pietro di Berulle, poi fondatore dell'Oratorio e cardinale. Nel 1610 fu preso per cappellano dalla regina Margherita di Valois. Nel 1612 fu fatto parroco di Clichy, e governò quella parrocchia con somma vigilanza e sollecitudine. Sul fine del 1613 assunse l'educazione dei figli del conte Gondi de Joigny, l'uno dei quali fu il cardinale di Retz sempre celebre nei fasti della Fronda.

Nel 1617 fece le missioni a Folleville, diocesi d'Amiens. Recatosi ad ufficiare a Chatillon-les-Dombes, nella Bresse, vi fece conversioni e riforme importantissime, e v'istituì una *confraternita di carità* che divenne il modello di tutte quelle poi formatesi in Francia. Nel 1618 fece un'altra missione a Villepreux, ed in seguito parecchie altre in varie diocesi. Nel 1619 fu fatto regio cappellano generale delle galere di Francia. L'anno seguente s. Francesco di Sales gli affidò il governo del primo convento della Visitazione recentemente fondato dalla Chantal. Nel 1624 fondò la congregazione delle missioni, coll'approvazione dell'arcivescovo di Parigi, e fu messo in possesso del collegio dei *Bons Enfans* che servì di culla alla nuova società, il cui istituto era d'istruire la gente di campagna e formare pel santo ministero i sacerdoti. Nel 1625 rinunciò per sempre alla casa Gondi e si ritirò nel detto collegio. Ottenne nel 1632 da Richelieu che avesse effetto il progetto d'un ospizio generale pei condannati alle galere, in Marsiglia. Nel 1634 istituì gli esercizj spirituali nell'ospizio di S. Lazzaro per ogni classe di persone. La continuazione della guerra aumentando sempre più i mali del popolo, egli osò presentarsi al terribile Richelieu per chiedergliene la cessazione, e gli disse: *Dateci la pace, abbiate pietà di noi; date la pace alla Francia.* Nel 1643 fu chiamato ad assistere Luigi XIII nella sua ultima malattia e non lo lasciò più fino alla sua morte. La reggente Anna d'Austria lo fece presidente del consiglio di coscienza. Nel 1646 gli fu conferita l'abazia di S. Meen, diocesi di S. Malo, per l'istituzione d'un seminario. Nel 1647 fondò la sua congregazione a Genova, e l'anno successivo a Madagascar; in Polonia nel 1651. In quest'ultimo anno fece sottoscrivere da 88 vescovi una lettera al papa per pregarlo di condannare il libro di Giansenio e le proposizioni che se n'erano estratte, e fece in modo che furono deputati a Roma tre dottori di Sorbona suoi amici per sostenere tale dimanda. Nel 1653 spedì preti della missione in Iscozia e nelle isole Ebridi, e fondò un ospizio per 80 vecchi dei due sessi. Negli ultimi 4 anni della sua vita erasi talmente indebolita la sua salute ch'ei non poteva più uscire; ma era ancora l'anima della comunità che aveva fondate e delle quali era stato eletto superiore. Dopo crudeli patimenti morì nell'ospizio di S. Lazzaro il 27 settembre 1660, d'85 anni, universalmente compianto; non era mai stato udito un sì unanime concerto di lodi. Fu beatificato nel 1729 da Benedetto XIII, e canonizzato da Clemente XII nel 1737; la sua festa è stabilita ai 19 di luglio. Le sue opere sono: *Regulae seu constitutiones communes congregationis missionis; Lettera a papa Alessandro VII per sollecitare la canonizzazione di Francesco di Sales: Carteggio coi sacerdoti della congregazione della missione, e con moltissime altre persone; Conferenze spirituali.*

6. (Geogr.) Vincenzo (S.), una delle piccole Antille, posseduta dagl'Inglesi, a 6 l. S. S. O. da S. Lucia, e al N. N. E. delle Grenadine, lunga 8 l. e con. 26 l. di circuito. E un'isola bellissima, bene irrigata ed in molti siti fertilissima; produce zucchero d'ottima qualità, caffè, cacao, cotone, tabacco, indaco; è però sommamente montuosa, e nel 1812 sofferse assai per una terribile eruzione vulcanica, la materia della quale coprì non solo quasi tutta l'isola, ma anche parecchie navi a gran distanza in mare, e fu trasportata perfino alla Barbada. — Contiene circa 25,000 abitanti, ed ha per capol. Kingston sulla costa S. O. — Secondo gli storici spagnuoli, diede Colombo a quest'isola il nome di *S. Vincenzo* perchè la scoprì il giorno della festa di questo santo.

7. — (S.), una delle isole di Capo-Verde presso la costa occid. dell'Africa, al S. E. dell'is. di S. Antonio ed al N. O. di quella di S. Lucia, lunga 6 l. e larga 2 1/2. Vi sono capre selvatiche, legna, acque dolci e tartarughe. È disabitata.

Vincere, *att.* (Filol. ec.), restar al di sopra della tenzone; aver vittoria; superare l'avversario; e, superare assol. Cr.

2. — *la prova*, vincer la gara, sgarare. *Ivi.*

3. — *il partito*, e simili, ottenere checchessia per partito favorevole de' votanti. *Ivi.*

4. — *il pegno*, vincere ciò che s'era messo scommettendo. G.-V.

5. — *liti, quistioni* o simili, aver la sentenza in favore. Cr.

6. — *danari*, o simili, acquistare danari in giuocando. *Ivi.*

7. — *della mano*, o *del tratto*, dicesi nel giuoco. V. Mano e Tratto.

8. Vincere, trapassare. G.-B.

Vincetòssico, *sm.* (Bot.) (v. ibrida da *vinco*, e τοξικόν, *tossico*), in lat. *Asclepias;* specie di piante del genere *asclepiade*, a cui venne attribuita la virtù di distruggere l'effetto del tossico. *Haller* invece (*Biblioth. botan.*) la reputa con maggior fondamento una pianta pericolosa.

2. I caratteri di questa pianta sono: Radice bianca, ramosa, fibrosa; steli semplici, erbacei, verticali, un po' cotonosi; foglie ovate, lanceolate, un po' cuoriformi alla base,

cigliate, sopra peduncoli corti; fiori giallognoli, in racemi ascellari. Fiorisce dalla primavera fino all'estate, ed è comune nei boschi e nei luoghi pietrosi ed incolti. — *Persoon* unisce questa specie al genere *agnacum*. Alb.

Vinchèto, *sm.* (Agric.), luogo pieno di piante di vinchi; vincaja. Ca.

Vinci, *s. com* (Geogr.), comune di Toscana, prov. di Firenze, a 5 l. O. da questa, vicariato d'Empoli, nella val di Nievole, con 6600 abitanti. E' patria del celeberrimo Leonardo da Vinci.

2. (St. pitt. e lett.) — (Leonardo Da), *sm.*, celebre pittore della scuola fiorentina, nato a Vinci nella valle di Nievole, presso Firenze, nel 1452 (non già nel 1445, come leggesi in parecchie sue *Vite*), figlio naturale di *Vinci*, uomo di nobile estrazione, ch' esercitava la professione di notaio. La natura eragli stata liberale dei doni più pregevoli: egli era ben fatto, dotato d'una forza di corpo di cui si hanno pochi esempi, e con disposizioni straordinarie per le arti e per le scienze. Era esimio nella scherma, nell'equitazione, nella danza e nella musica, ed aveva acquistato fino da giovanetto avanzate cognizioni nelle matematiche, nella fisica, nella filosofia, ed in tutti i rami della letteratura. Fu posto di buon'ora a Firenze, nell'officina di Andrea Verocchio che aveva allora gran fama come pittore e come scultore, e vi fu condiscepolo di Pietro Perugino maestro di Raffaello. I suoi progressi nella pittura diedero presto gelosia a Verocchio; questi lo incaricò di dipingere un angelo in un gran quadro del *Battesimo di G. C.*, lochè ei fece con tal maestria, che la figura affatto accessoria dell' angelo offuscò tutto il rimanente della composizione; sicchè il suo maestro, disperato di vedersi così sorpassato dall' allievo, rinunciò alla pittura per sempre. Nel 1489 *Vinci* si recò a Milano per fondere una statua equestre che Lodovico Sforza voleva erigere al duca Francesco suo padre; ne fece il modello, ma con proporzioni tanto colossali, che la fusione in bronzo fu giudicata impossibile, e l'opinione generale è, che il monumento non sia mai stato eseguito, sebbene alcuni, sulla testimonianza di Luca Paccioli, credano che *Leonardo* l'abbia realmente eseguito, che fosse alto 12 braccia, e pesasse 200,000 libbre, dicendo che fu poi distrutto unitamente al modello nella rivoluzione del 1499. Sforza lo fece direttore dell' accademia di pittura ed architettura da lui fondata: *Bellincioni* parla con entusiasmo d'una macchina teatrale costrutta da *Leonardo* per l'occasione delle nozze di Gio. Galeazzo, che presentava il cielo colle stelle, ed in esso i pianeti colle forme degli dei mitologici che veniano uno dopo l'altro, girando sulle loro orbite, a cantare le lodi della sposa. Come ingegnere ed architetto, superò difficoltà credute insormontabili per l'unione del canale di Martesana con quello del Ticino. E per ordine di Lodovico dipinse pel refettorio dei domenicani quel famoso quadro della *Cena*, che ottiene tuttora l'ammirazione di tutti gli artisti; memorabile è l'incidente che, avendo esaurito nel dipingere gli apostoli quanto potè suggerirgli il suo sommo ingegno per render perfetta l'espressione dei loro volti, non trovò poi, quando venne a Cristo, niente di opportuno per rappresentarlo degnamente, e lasciò imperfetto il suo assunto e la testa di Cristo soltanto abbozzata; la quale venne quindi da altre mani posteriormente ritoccata. Allorchè Luigi XII di Francia battè e fece prigioniero Sforza, il suo protetto *Leonardo* temette un momento del vincitore; ma questi, lungi dal maltrattarlo, gli assegnò una pensione e gli concesse alcuni diritti sui canali del ducato di Milano. Anche per l'ingresso di Luigi a Milano, ei costrusse un mirabile automa, rappresentante un leone semovente, camminante, e dal cui petto uscì uno scudo colle armi di Francia. In seguito tornò a Firenze, ove il senato gli commise di dipingere con Michelangelo la sala del consiglio. E' nota la rivalità insorta tra questi due uomini grandi, ed il grado di superiorità a cui entrambi elevaronsi, senza poter l'un l'altro sorpassarsi; la detta rivalità produsse anche i due gran cartoni, di cui tanto parlasi nella storia della pittura: quello di *Vinci* rappresentava la disfatta di Piccinino uno dei più gran generali d'Italia: quello di Michelangelo, un episodio dell'assedio di Pisa fatto dai Fiorentini. Il voto degli artisti rimase in sospeso tra i due capolavori, ma questa stessa sospensione è sommamente gloriosa per *Leonardo*, ch'era pressochè sessagenario, mentre Michelangelo trovavasi nel maggior nerbo dell'età, avendo appena trent'anni. Sembra che tai due preziosi cartoni sieno stati distrutti nelle guerre di cui fu sì lungamente teatro la Lombardia. *Leonardo* seguì poi a Roma Giuliano De Medici fratello di papa Leone X; questi gli commise tosto un quadro. Sembra però che i partigiani di Michelangelo avessero segretamente preoccupato il papa contro di lui, sicchè, vedendosi da esso trattato con freddezza in confronto dell'alto favore con cui onorava il suo rivale,

si disgustò del soggiorno di Roma, e dopo avere alternativamente dimorato a Firenze, a Parma ed a Milano, accettò le offerte di Francesco I, e verso il fine del 1516 si recò a Fontainebleau, ove fu da quel monarca onorevolissimamente accolto, ed alloggiato nel palazzo di Clou, in Amboise, ove rimase fino alla sua morte seguita il 2 maggio 1519. Non si cita alcuna opera ch' egli abbia condotta in quel ritiro, trovandosi allora molto alterate dall'età le sue facoltà sì fisiche come morali. Parecchi autori e la voce generale s' accordano a raccontare, che *Leonardo* sia spirato fra le braccia del re; altri scrittori negano il fatto, allegando della loro negativa non ispregevoli ragioni: queste non sono però irresistibili, e puossi benissimo ritenere per vera una circostanza, che onora a un tratto il monarca e l' artista. Ei fu sempre premurosamente ricercato dai soggetti più ragguardevoli del suo secolo; e l'alta celebrità che s' è acquistata nulla sofferse dal tempo; ei viene rivertito come il primo dei pittori moderni ch' ebbe il sentimento del bello e ne seppe stabilire i principj. *De Piles* nella sua bilancia dei pittori lo uguaglia positivamente a Tiziano, gli accorda vantaggio sul Correggio e lo colloca sotto più aspetti al disopra di Michelangelo; *Winckelmann* lo giudica il solo dei moderni che abbia eguagliato gli antichi nell' arte d' esprimere nobilmente la bellezza; e *Rubens* diceva, esser egli giunto a tal grado di perfezione, da esser impossibile il parlarne convenientemente, ed ancor più l' imitarlo. Fu pur detto di lui aver voluto la natura mostrare in esso fin dove giunger possa la potenza dell' ingegno dell' uomo. Ei fu grande statuario, grande ingegnere, eccellente nella teoria e nella pratica delle scienze fisico-matematiche, esimio nell' architettura militare, molto avanzato nella conoscenza dell' anatomia, buon scrittore precettista nell' arte della pittura, ingegnosissimo meccanico, egregio letterato ed uno dei ristauratori, al dire di *Crescimbeni*, dell' italiana poesia. Molto rare sono le sue pitture, avendo egli osservato in sommo grado la massima del *festina lente;* esistono nondimeno, oltre il famoso *Cenacolo* a fresco, circa venti preziosi suoi quadri, che furono quasi tutti intagliati. Lasciò pure varj scritti, stati riuniti in corpo d' opera col titolo: *Trattato di pittura*, che fu tradotto in francese, ed in proposito della quale ebbe a dire *Annibale Carracci*: « Peccato, ch'io non l' abbia conosciuta prima! chè m' avrebbe risparmiato più di vent' anni di studio. »

Vincibosco (*periclymenon caprifolium* Linn.), *sm.* (Bot.), pianta che nasce nelle selve, così detta dall'abbracciar le piante che le sono vicine, e perciò detta anche *abbracciabosco* e *madreselva*. Cr.

Vincido, da, *add. mf.* (Fis. ec.), aggiunto di quelle cose che per umidità perdono in buona parte la durezza, come di castagne secche, cialde e simili. *Ivi.*

Vinciglio, *sm.* (Tecnol.), legame. *Ivi.*

Vinciguerra (Marc' Antonio), *sm.* (St. lett.), poeta satirico-italiano, che fiorì sul fine del sec. xv, ma delle circostanze della di cui vita si sa pochissimo, ignorandosi perfino l' anno della sua nascita, quello della sua morte, ed il paese che lo vide nascere. Si sa che tenne a lungo la carica di segretario della veneta repubblica, e che, incaricato in più incontri d' importanti missioni, se ne disimpegnò con bravura e buon successo. Mandato a Roma presso Innocenzo VIII. si guadagnò appieno coi suoi talenti il favore del pontefice. I suoi talenti letterarj gli acquistarono celebrità, e gli elogi i più lusinghieri anche dai più illustri letterati. Fu battuta in suo onore una medaglia. Può egli dirsi il creatore della satire in Italia, giacchè le satire latine di Filelfo, quantunque opera d' un italiano, appartengono però non già all' italiana ma bensì alla latina letteratura, nè più nè meno, a cagion d' esempio, delle satire dei parimenti italiani Orazio e Giovenale. La sua raccolta di *Satire*, stampata per la prima volta in Bologna nel 1495, e più volte poi ristampata, fece molta impressione e venne accolta con entusiasmo; quasi tutti i cultori delle lettere ch' erano allora a Venezia, le sapevano, al dire di *Sansovino*, tutte intere a memoria. Sono in terza rima; il loro stile ha dell' aspro e del duro, di che devesi in parte accagionare la lingua d' allora che, specialmente a Venezia, non aveva ancora quell' arrendevolezza che acquistò poco dopo. Sono però piene di fuoco, energia e veemenza, una gradazione di sentimento che partecipa di entusiasmo e di calma, ricchezza ed audacia di elocuzione, un tuono di convincimento che va all' anima, ed una specie d' indignazione malanconica, di cui non trovasi esempio che nelle profezie di Geremia. Il ritratto dell' impudicizia nella Satira seconda (che descrive l' Italia in preda ai sette peccati mortali) è sommamente rimarcabile, ed è certo che il Tasso nella descrizione d' Armida ne imitò varii tratti. Parecchi altri brani delle Satire di *Vinciguerra* meritano veramente distinti elogi, e li ottennero sempre da chiunque sa valutare il bello in letteratura.

Vincimento, *sm.*, e

Vincita, *sf.* (Filol. ec.), il vincere; contr. di *perdita*. Cr.

Vincitóre, trice, *add. e smf.* (Filol.), chi vince. *Ivi.*

2. (Filol. e Mit.) — epiteto o soprannome di Giove, perchè aveva vinto i Titani e i Giganti, o perchè si riteneva che nulla potesse resistergli. Papirio gli dedicò in Roma un tempio sotto questo nome; ed i Romani celebravano in aprile una festa in suo onore.

3. — soprannome pure di Marte, che rappresentavasi sulle medaglie con un trofeo e con una piccola Vittoria in mano.

4. — soprannome di Ercole, *vincitore* dei mostri e dei masnadieri.

Vinco (*salix viminalis* Linn.), *sm.* (Bot. ec.), pianta che ha il tronco di media grandezza, con la scorza cenerina; rami lunghi, diritti, di un verdegiallo, molto flessibili, un poco setosi; foglie lunghe, lanceolate, lineari, setose e argentine al di sotto, con piccoli denti, avvolte prima di svilupparsi. E' indigena lungo i fiumi della massima parte dei paesi dell'Europa. Delle vermene di questa pianta, dette pur *vinchi*, si fanno panieri e simili arnesi. Cr.-G.-B.

Vincolàre, *att.* (T. leg.), strigner con vincoli, legare, obbligare per patti o condizioni opposte giuridicamente. Cr.

Vincolo, *sm.* (Tecnol. e Filol.), legame. Cr.

Vindau, *s. com* (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nel N. O. del gov. di Vilna, percorre l'O. di quello di Curlandia, passa per Goldingen, e sotto le mura di Vindau sbocca nel Baltico, dopo circa 60 l. di corso. Il canale del duca Jacopo lo riunisce al Niemen.

2. — c. e porto della Russia eur., gov. di Curlandia, distr. di Goldingen, a 12 l. N. O. da questa, e 36 O. N. O. da Mittau, in riva al Baltico, sulla sinistra ed alla foce del fiume del suo nome. Ha un castello munito, traffica di biade, legname da costruzione, lino, canape e carni salate, e conta 3,200 abitanti. — È antica, fu un tempo più importante, e vi si tennero gli stati di Curlandia.

Vindel-elf, *s. com.* (Geogr.), f. di Svezia, prefettura della Botnia-occidentale, che ha origine sul pendio orient. dei Dofrini, ed a 3 l. N. O. dalla città di Umea sbocca per la sinistra nell' Umea-elf, dopo circa 80 l. di corso.

Vindelícia, *sf.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antica regione dell'Europa, al N. delle Alpi ed al S. del Danubio, attualmente rappresentata dal S. del Wirtemberg, e dal S. O. della Baviera. I *Vindelici* o *Vindelicii* furono disfatti da Druso. La città di Augusta chiamasi in latino *Augusta Vindelicorum.*

Vindemmia, *sf.* (Agric.), lo stesso che *vendemmia*. V.

Vindhia, *sf.* (Geogr.), catena di montagne dell'Indostan, nel S. dell'Allah-abad e del Malva, che attaccasi verso il S. ai monti di Guanduane, e fa parte della gran giogaia che divide l'Indostan in orientale ed occidentale.

Vindice (C. Giulio), *sm.* (St. ant. e rom.), capo gallo il cui padre era stato senatore, e che contava dei re fra i suoi antenati. Sostenne la carica di pro-pretore nella *Sequania*, ed i suoi talenti e virtù gli avevano procurato la stima generale, sicchè aveva grandissima possanza nelle adunanze della nazione. Indignato dei delitti di Nerone, risolse di liberarne l'impero, ed avendo partecipato tale disegno ad alcuni altri capi galli, tutti s'impegnarono a secondarlo. Intorno a 20, o 30000 uomini degli Edui, degli Arverni e dei Sequani (alcuni con esagerazione evidente li fanno giungere fino a 100000), si adunarono nelle pianure della Saona sotto i suoi ordini. Nerone, concitato dai libelli ingiuriosi che *Vindice* faceva affiggere contro di lui, pose una taglia sul suo capo, ed incaricò Virginio o Verginio Rufo, governatore dell'alta Germania, di marciare contro i Galli. Ei pose l'assedio a Besanzone; *Vindice* si avanzò per soccorrere quella città, ed avendo chiesto un abboccamento a Rufo, convennero di unirsi contro Nerone. I Romani ignorando quest' accordo piombarono all'improvviso sopra i Galli che avviavansi senza sospetto per entrare in Besanzone, e ne fecero un orribile strage, di che dolentissimo *Vindice* non volle sopravvivere ai suoi compatrioti, e si diede la morte l'anno 69 di G.-C.

2. — o Vindicio, schiavo che denunciò a Giunio Bruto la cospirazione dei di lui figli e dei nipoti di Collatino contra la repubblica, l'anno 609 av. G.-C., e ne ottenne la libertà in ricompensa.

Vindice, *add. com.* (Filol.), che vendica. Cr.

Vindicta, *sf.* (Filol.), la verga colla quale si mettevano in libertà gli schiavi; così chiamata da *Vindicio* schiavo di Vitellio, a cui fu data pubblicamente la libertà per avere scoperta la congiura che si tramava contro la libertà del popolo romano in favore di Tarquinio ultimo re di Roma. — Altri ne traggono la etimologia *a vindicando*, perchè il magistrato dava la libertà allo schiavo battendolo leggiermente, facendogli

fare qualche giro in segno della sua libertà, e dandogli un leggiero schiaffo.

VINDIMA, *sm.* o *f.* (Mit.), figlio d' Evandro, secondo alcuni; e secondo altri, era una ninfa ch' Ercole, sulle sponde del Tevere, rese madre di un figlio chiamato Fabio, dal quale la famiglia Fabia pretendeva trar la sua origine.

VINDINO (Erasmo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1616 a Vinding in Selanda, d' onde prese il nome, e morto a Copenhagen nel 1684, fu successivamente professore di lingua greca, di storia e di geografia nell'univ. di quella capitale, assessore del supremo tribunale di giustizia, consigliere di cancelleria, referendario nel detto tribunale supremo, finalmente consigliere di stato. Ebbe grandissima parte nella riforma delle leggi di Danimarca, ed a lui si deve la chiarezza e la purità di stile per cui distinguesi il codice di Cristiano V. Pubblicò dei *Commenti* latini sopra alcune tragedie di *Euripide*, delle *Dissertazioni* su varie parti della lingua greca, ed *Antiquae Graeciae populorum origines, migrationes* ec., stata inserita nel *Thesaurus antiquitatum graecarum di Gronovio*.

2. — (Paolo), figlio del precedente, sostenne i medesimi impieghi di suo padre, ebbe eguali talenti, lavorò nello stesso genere, morì nel 1712 consigliere di stato, e lasciò una *Traduzione* latina con note d'un trattato del *Talmud*, una *Dissertazione* sul dialogo di Luciano intitolato *Peregrinus*, delle *Note* sopra Ditti cretese, dei *Discorsi*, ec.

3. — (Erasmo), figlio del precedente, fu consigliere regio di giustizia a Copenhagen, e morì giovane nel 1723, dopo essersi reso noto nella repubblica letteraria con una *Versione* latina con note della parafrasi di Eutecnio sul poema di Oppiano intitolato *Ixeutica*.

VINDIO (Vero), *sm.* (St. lett.), celebre giureconsulto, che fiorì sotto il regno di Antonino Pio, dal quale buon principe ottenne la fiducia co' suoi talenti, per cui ebbe parte nelle compilazione delle sagge leggi che per lungo tempo assicurarono la felicità del popolo romano. Il suo nome è sovente citato nel *Digesto*, ma non ci sono pervenute le opere da lui composte. Venne egli talvolta confuso con un altro giureconsulto vissuto sotto Alessandro Severo. Lo nomina *Capitolino* erroneamente *Vinidio* nella *Vita di Antonino*.

VINDÓBONA, *sf.* (Geogr.), città già principale dell' alta Pannonia, sul Danubio; è l' attuale metropoli dell' austriaca monarchia.

VINDONISSA, *sf.* (Geogr. ant.), antica città d' Elvezia, attualmente *Windisch*, nel cant. d' Argovia; celebre per la vittoria presso di essa riportatata da Costanzo Cloro sopra i Germani.

VINELLO, *sm.* (Enol.), acqua passata per le vinacce. CR.

VINET (Elia), *sm.* (St. lett.), uno dei più insigni dotti del sec. XVI, nato verso il 1519 presso Barbegieux, si laureò a Poitiers, tornò a Barbegieux a dar lezioni di grammatica. Fu poi impiegato nel collegio di Bordeaux, ove insegnò sei anni umanità. Nel 1558 divenne superiore del detto collegio, e gliene fu, in riguardo alla sua benemerenza, conservato il titolo e lo stipendio, quando le infermità della vecchiaia lo costrinsero a dimetterne le funzioni. Morì nel 1587. Era amico di Cujacio e di Scaligero, e *De Thou* ne parla con elogio. Gli si devono le edizioni corrette e corredate di note delle opere di Sidonio Appolliuare, del *Polyhistor* di Solino, dei *Trattati della sfera* di Proclo e di Sacrobosco, delle opere di Eutropio, di Persio, d'Ausonio, di Floro, di Censorino, di Pomponio Mela, dei *Ristretti delle Vite degli imperatori* di Aurelio Vittore, ec. Tradusse in latino le *Sentenze* di Teognide, ed il *Ristretto* di Psello sopra l'aritmetica, la musica e la geometria; ed in francese, la *Sfera* di Proclo e la *Vita di Carlomagno* di Eginardo. Sono poi sue opere: *De vetere computandi per digitos ratione*; *Maniera di fare gli orologi solari*; *De logistica*; *Agrimensura*; *De schola aquitanica*; ec.

VINÉTICO, CA, *add. mf.* (St. nat. ec.), lo stesso che *vinato*. V.

VINETTO, *sm.* (Enol.), vino di poco colore, senza fumo ma grazioso. CR.

VINGER, *s. com.* (Geogr.), parrocchia di Norvegia, diocesi di Aggershuus, bal. di Hedemarken, con 6,500 abit.

VINGOADAMPY, *s. com.* (Geogr.), paese della Guinea Superiore sulla costa d' Oro, nell' imp. d' Achanti, che confina al S. col golfo di Guinea, ed al N. col regno di Amina.

VINGORLA, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Bombay, nel Beydjapur, distr. di Concan, a 11 l. N. N. O. da Goa, sul mar d' Oman, con un forte. Dirimpetto giacciono le isolette Burnt.

VINIFERO, RA, *add. mf.* (St. nat. ec.), che produce vino. G.-B.

VINIZIANO, NA, *add. e smf.* (St. e Geogr.), lo stesso che *veneziano*. V.

VINO, *sm.* (Agric., Chim. e Med.), liquore risultante dal primo grado di fermentazione del succo dei frutti zuccherosi, e più

particolarm. da quello dell' uva: è un composto di molta acqua, alcool in proporzione variante da 7 a 26 centesimi, di certa materia estrattiva che scema col tempo, di un olio essenziale probabilmente stemprato nell'alcool e che produce il *piccante* proprio di ogni vino, di una materia colorante somministrata dall' involucro dell'uva, per ultimo di uno o più acidi liberi, uniti a diverse basi alcaline e terrose. Domina in tutti i vini l'acido tartarico, ma vi si rinviene anche una piccola quantità di acido malico ed in alcuni (fuor quelli di cui si sospese espressamente la fermentazione) del gas acido carbonico.

2. *Vino vergine*, quello che nel tino non ha avuto la sua perfezione. Ca.

3. — *stitico*, vino non dolce nè abboccato. Alb.

4. — *con ferro*, o *Acciajato*, vino generoso con tartrato di potassa e di ferro, e corteccia winterinna soppesta, unito il tutto in boccia turata per due giorni, poi colato. Si dà in dose fino di un' oncia. Camp.

5. — *antiscorbutico*, o *Vino con china composto*, mescuglio di vino generoso con sugo di limone, zucchero bianco e china soppesta, in vaso chiuso, agitato spesso, e dopo due giorni colato: si dà in dose fino di once sei circa. *Id.*

6. — *con solfato di chinina*, mescuglio di vino ottimo di Spagna o di Cipro con solfato di chinina, sciolti e serbati in vaso chiuso. Usasi come l' infusione di china nel vino, nelle debolezze. *Id.*

7. — *cotto*. V. Sapa.

8. — *profilattico di china*, mescuglio di china pestata, zucchero ordinario ed acqua, il tutto unito in un gran vaso di vetro non fortemente turato, e giuntovi, se si vuole, lievito di birra in pasta; esposto ad un ambiente fra i 15° ed i 25° R. Questo mescuglio in breve fermenta del pari che il vino; terminato il moto di fermentazione e chiarito il liquore, si decanta e si serba in bottiglie perfettamente chiuse. Camp. — Lo si fa aromatizzato, aggiungendovi cannella pestata e noce moscada. La dose di entrambi è da un' oncia fino a tre o quattro; e pretendesi che la china in questa preparazione mantenga più i suoi principj medicamentosi. — Questo liquore vinoso, che potrebbe dirsi *birra*, fu fatto dal celebre *Mutis* in America, e poi fu pubblicato da *Zea* in Europa. E' proposto come rimedio profilattico piacevole, da adoprarsi anche in quei casi nei quali non è necessaria tutta la forza della china. Camp.

9. Gli effetti del *vino* sopra la economia animale riduconsi tutti a certo eccitamento salutare quando sia leggiero, ed atto (abusandone, specialmente per abitudine) a produrre uno stato durevole d' irritazione, fra il quale e la vera malattia non c' è che una gradazione insensibile. Il *vino* bevuto in troppa copia ad un tratto cagiona la *ubbriachezza* (V. questa voce). Il maggior numero di quelli che, senza ubbriacarsi, passano nell'uso del *vino* i limiti della moderazione sono esposti alle flemmasie croniche addominali, alla idropisia, alla morte prematura. Anche moderatissimo l' uso del *vino* negli individui di stomaco assai irritabile naturalmente od acquisitamente per malattia, basta per cagionare funesti effetti. In somma, il *vino è, in generale, più nocevole che utile all'uomo*, il quale non devesi credere nato per bere, a preferenza degli altri animali, abitualmente liquori alcoolici; il pregiudizio e la sensualità non bastarono a distruggere questa verità. Diz. sc. med.

10. *Vini medicinali* si chiamano certe infusioni di parecchie sostanze entro vini diversi ai quali esse comunicano taluno dei loro principj costituenti. Si propose eziandio di comporli aggiungendo al vino destinato a servire di eccipiente, la tintura alcoolica di quella sostanza medicinale che vuolsi adoprare. Questi *vini*, ora poco usati e ridotti a picciolo numero (V. sopra § 4 a 8) sono tutti tonici, eccitanti od anche irritanti. *Ivi.*

11. Il *vino* fu celebratissimo, come rimedio, sopra ogni altro; ed è tuttora la panacea del povero e del ricco, del nobile e dell' ignobile. Dicesi ch' esso corrobora e nutrisce, torna le forze o le conserva, ed è un valido digerente. — Esso è infatti una bevanda piacevolissima e generalmente ricercata perchè ha la proprietà di accrescere pel momento le forze digerenti e muscolari, l' ilarità e l' intelligenza, qualora sia introdotto *in dosi moderate in istomaco sano*, ed *in dosi piccolissime in istomaco un po' malato*. Ma è pur vero che il *vino*, preso abitualmente a grandi dosi, cagiona *nei più vigorosi* le infiammazioni croniche delle vie digerenti e dei loro annessi, e *nei meno forti o più irritabili* le infiammazioni acute; dispone ad ogni sorta d' infiammazioni; nuoce *anche in piccolissima quantità* ad ogni persona affetta di qualche flogosi, specialmente di quella dello stomaco; e che, dato come rinforzante nei casi d' infiammazione acuta latente o cronica di uno o più organi qualunque, esacerba il male e lo rende incurabile. *Ivi.*

12. Fu raccomandato l' uso interno del *vino* nella convalescenza, nelle febbri adinamiche ed atassiche, nel tifo, nella febbre gialla e nella peste, e perfino ad oggetto di

agevolare la comparsa delle flemmasie sulla pelle, di far cessare le emorragie attribuite alla debolezza, di guarire le infiammazioni dette asteniche; nello scorbuto, nelle scrofole, insomma in tutte le malattie di *debolezza*, con *debolezza* o seguite da *debolezza*, anche nella gotta. Quale errore! Non si pose mente che il beone, l'ubbriaco quanto più *vino* ha ingollato tanto più trovasi infiacchito sino a toccare l'estremo grado della debolezza! — Il brownismo, che vantava il *vino* alle stelle, fu svelato ed abbattuto; *Broussais* ha dimostrato che non lo si dee mai somministrare come fortificante se non allora quando niun segno s'abbia comecchè leggiero d'infiammazione acuta o cronica dello stomaco; se v'è, esso la accresce terribilmente. — Anche se lo stomaco è sano, e sia infiammato un altro viscere, nuoce il *vino* perchè accelerando la circolazione ed eccitando il ventricolo stimola infine l'organo malato. Diz. sc. med.

12. Il *vino* è indicato quando non esiste o cessò qualunque specie d'infiammazione, la lingua è netta e non rossa negli orli e senza punti rossi sopra fondo bianco, la bocca fresca, lo stomaco senza calore, senz'agrezza, senza rimandi dolcigni o zuccherosi, l'appetito poco forte, le egestioni regolari; semprechè l'individuo appetisca il vino non per abitudine nè per inclinazione; ed anche (in piccola dose) quando lo stomaco non è affatto libero di irritazione, se i fluidi acquosi, e l'acqua specialmente, gli riescono insoffribili. — Il *vino* è contro-indicato ogni volta che il sistema circolatorio sia leso comunque nel centro o ne' canali maggiori o in una parte delle sue ramificazioni capillari. Nelle malattie del cuore e dei grossi vasi è un vero veleno. — Nuoce assai il *vino* negl'individui predisposti alle malattie infiammatorie del polmone ed alle affezioni encefaliche. — In generale, quanto è piacevole anzi utile il *vino* in moderata quantità al maggior numero delle persone sane, altrettanto è dannoso in qualunque quantità alla massima parte degl'infermi. *Ivi.*

13. I *vini neri* nuocono più dei *bianchi* agl'individui molto sanguigni, i *bianchi* più che i *neri* alle persone assai nervose: i *vini* leggieri e spumosi *di Champagne* sono meglio tollerati degli altri dagli stomachi sensibili e che si scaldano facilmente. Quelli *di Madera* e *di Bordeaux* sono preferibili come tonici, purchè indicati; quello *di Borgogna* allungato è il più valido e grato dei tonici. — Il *vino* non conviene ai bambini, eccitando in essi certo stimolo che si aggiugne al movimento naturale dello sviluppo e lo sollecita inopportunamente. Se occorre un tonico in fanciulli molli, pallidi e privi d'infiammazione interna, si dà loro una infusione amara leggiera, o pure *vino* allungato con molt'acqua. — Non conviene il *vino* alle donne, e per quanto poco ne bevano diventa per esse una sorgente di malattie spesso ignota. Diz. sc. med.

Vinketty-Kota, *s. com.* (Geogr.), città dell'Indostan ingl., presid. di Madras, nel Malabar, distr. di Chymand, a 9 l. S. E. da Calicut.

Vinne (Vincenzo Van der), *sm.* (St. pitt.), nato in Harlem nel 1629, si applicò alla pittura quasi fin dall'infanzia; in seguito fu collocato sotto il valente pittore Francesco Hals, indi percorse successivamente la Germania, la Svizzera e la Francia, ed ovunque il suo talento gli procacciò lavori, ed amici il suo ilare carattere. Tornato in Harlem nel 1655, vi si stabilì, e si esercitò in ogni genere di pittura, soffitti, paesi, ritratti e perfino insegne, memore che anche Rubens avea dipinto un'insegna per la città d'Anversa. Sette od ott'anni prima di morire divenne epilettico, e morì d'apoplessia nel 1702, lasciando tre figli, Lorenzo, Giovanni ed Isacco, che tutti coltivarono la pittura, ma con minor lode di lui.

Vinnio (Arnoldo Viennen, più noto col nome latinizzato di *Vinnius* ed italianizzato di), *sm.* (St. lett.), celebre giureconsulto olandese, nato nel 1588, si laureò in diritto a Leida, e nel 1619 fu fatto rettore del collegio di umanità all'Aia. Nel 1633 ottenne la cattedra del digesto a Leida, e colla sua valentia diffuse la fama di quell'accademia negli esteri paesi. Morì nel 1657. Era versatissimo nel diritto, nelle antichità e nelle lingue greca e latina. Le sue opere sono: *Jurisprudentia contracta; Institutionum imperialium commentarius*, ch'è il miglior commento delle Istituzioni, del quale esistono numerose edizioni; *Institutiones Justiniani cum notis; De pactis, jurisdictione, collationibus et transactionibus; Selectae quaestiones juris civilis*; ec.

Vinnitza, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Podolia, capol. di distretto, a 28 l. N. E. da Kamenetz, sulla destra sponda del Bug; cinta da fosse, con castello fortificato, varie chiese cattoliche, un ginnasio e 1600 abit.

Vinolento, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), bevitore soverchio, amatore del vino. Cr.

Vinolenza, *sf.* (Filol. ec.), il soverchio bere. *Ivi.*

Vinomèle, *sm.* (Farm.), mele ridotto come ad uso di vino. Alb.

Vinosità, *sf.* (Filol. ec.), vizio di chi è dedito al vino. Alb.

Vinóso, *sm.* (Agric.), sorta di vitigno che ne' racimoli somiglia il viregiuolo per lunghezza e grossezza. Ca.

Vinóso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), aggiunta dell'uva, che ha in sè molto vino. *Ivi.*

2. — di vino; appartenente a vino; pieno di vino. *Ivi.*

3. — dedito al vino, viziosamente vago del vino. Alb.

Vinot (Modesto), *sm.* (St. lett.), nato a Nogent-sur-Aube, entrò nel 1689 nella congregazione dell'oratorio, ed insegnò con molta riputazione l'umanità a Troyes e la rettorica a Marsiglia; indi tenne a Tours pubbliche conferenze sulla storia ecclesiastica, che gli procacciarono della fama. Morì a Tours nel 1731, lasciando la *Traduzione* in versi latini di parecchie favole di La Fontaine, molto commendevole per eleganza e purità di stile; e varie *Opere di controversias* ull'affare della costituzione *Unigenitus*.

Vinson (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato ad Angoulême nel 1762, si fece ecclesiastico e divenne vicario d'una parrocchia di Poitiers. Nel 1791 avendo rifiutato il giuramento alla costituzione civile del clero, fu imprigionato, e poi costretto a rifuggire in Ispagna, indi in Inghilterra. Formò a Londra un ingegnoso istituto per l'insegnamento dell'astronomia, che riuscì pienamente. Tornò in Francia nel 1814, e nel 1816 fu condannato a tre anni di carcere pel suo *Concordato spiegato*, con cui si volle vedere che avess' egli ispirato inquietudini ai compratori di beni nazionali; potè sottrarsi alla prigione colla fuga. Sosteneva colle sue beneficenze una numerosa famiglia, e morì a Parigi nel 1820. Le sue opere sono: *Strenne reali, storiche, politiche e letterarie; La Pace coronata*, poema in 6 canti; *Ode sulla coronazione di Napoleone; Il concordato spiegato al re secondo la dottrina della Chiesa;* ec.

Vintam, *s. com.* (Geogr.), c. di Senegambia, regno di Fonia, in riva al fiume del suo nome, che in vicinanza sbocca per la sinistra nella Gambia, verso la foce di quest' ultimo, e quasi dirimpetto al forte James.

Vinteriàna, *add. f.* (Bot. e Farm.), aggiunto di corteccia d'una pianta esotica, che ci si reca in pezzi accartocciati, compatti e duri, di superficie rugosa, nell'esterno di color di cannella, altrove tendente al giallo, di sapore aromatico bruciante, e di odore simile al garofano. Alb. — E' infatti una specie di cannella così detta dal suo scopritore *Winter*. V.

Vintimiglia. V. **Ventimiglia**.

2. (St. lett.) — (Giacomo, conte di), *sm.*, illustre dotto del sec. xvi, discendeva dai conti di Vintimille del ramo dei Lascari, e per parte di madre dai Paleologhi. Alessandro suo padre avea posseduto alcune città sulle spiagge della Liguria, ed essendone poi stato scacciato avea rifuggito a Rodi presso il gran-mastro Carretto ch'era suo parente, ed era perito combattendo in difesa di quell'isola contro Solimano. Nei disordini accaduti dopo la resa della piazza, *Giacomo* perdette anche sua madre e fu salvato da Vauzelles amico di suo padre. Condotto in Francia studiò a Lione, indi a Pavia, visitò la Spagna, l'Italia e l'Africa, militò qualche tempo con distinzione, e reduce a Lione si guadagnò coi suoi talenti la stima dei più illustri letterati. Francesco I recatosi a Lione volle vederlo, e lo incaricò di tradurre in francese la *Ciropedia*, in compenso del quale lavoro ottenne dal successore di quel monarca la carica di consigliere del parlamento di Digione. *Vintimiglia* pubblicò poi una traduzione di Erodiano, che ha molto merito, avuto riguardo a quell' epoca. Ei morì a Digione nel 1582 in età piuttosto avanzata, lasciando anche alcune *Poesie* latine.

3. (St. mod.) — **Lascaris-Castelard** (Paolo di), gran-mastro dell'ordine di Malta, successore di Antonio di Paula, discendeva dagli antichi imperatori di Costantinopoli, ed era balì di Manosque quando fu eletto gran-mastro nel 1636. Le cose dell'ordine erano allora in pericolo da tutti i lati, ed egli attese con zelo a rimediare a tutti i guai. Costrusse continuamente fortificazioni, battè nuove monete, prese a prestito dalla banca di Genova 100,000 ducati, si conciliò l'amicizia del papa, ed ispirò riguardi alla Spagna colla fermezza che mostrò con tutti i suoi nemici. Il rimanente del suo regno non offre di notabile che la conquista dell' isola di S. Cristoforo in America, ed alcune contese di non grande rilievo colla corte di Francia. *Vintimiglia* morì nel 1657, di 97 anni. Sotto di lui fu eretta a Malta una pubblica biblioteca.

Vintimille du Luc (Carlo Gaspare di), *sm.* (St. eccl.), arcivescovo di Parigi, nato nel 1655, fu fatto vescovo di Marsiglia nel 1692, subentrò all'arcivescovo De Cosnac di Aix, e dopo la morte del cardinale di Noailles, nel 1729, fu promosso alla sede di Parigi. La lotta che allora ferveva tra il giansenismo ed il molinismo, e le contese sulla bolla *Unigenitus*, lo tennero molto occupato. Avrebb' egli voluto sopire le differenze, e specialmente impedire le violenze

e le persecuzioni; ma il suo carattere dolce e debole come quello del suo antecessore non era atto a vincere o fiaccare i partiti. Si lasciò dunque trascinar dal torrente, e si attenne a quanto voleva il ministro cardin. di Fleury cui era ligio. I partigiani del preteso taumaturgo diacono Pâris accrescevano giornalmente i loro delirj, e l'arcivescovo nel 1732 fece chiudere in nome del re il cimitero di S. Medardo ch'era il ritrovo degli entusiasti e dei giullari, locchè diede poi luogo all'affissione sulla porta di esso cimitero del famoso distico:

De part le roi, défense a Dieu
De faire miracle en ce lieu.

Ei morì a Parigi nel 1746, nonagenario.

2. (Biogr. e St. di *Fr.*) Vintimille du Luc (la contessa di), *sf.*, una delle 6 figlie del marchese di Mailly di Nesle, era ancora giovanissima quando la contessa de Mailly sua sorella fu dichiarata favorita del re nel 1736. Trovavasi essa in convento, e si propose di soppiantare sua sorella subito che fosse comparsa sulla scena del mondo. Non riuscì però in tale disegno che per metà, avendo dovuto dividere colla sorella l'impero che avea sperato di esercitar sola sul monarca. Poco dopo una terza loro sorella, la duchessa di Lauraguais, divenne loro competitrice, e si abbandonò ai colpevoli capricci d'un principe, pel quale pareva che l'incesto non facesse che accrescere attrattiva ai suoi piaceri. Allorchè quella ch'è il soggetto di quest'articolo, fu incinta, Luigi XV la fece sposare al conte di Vintimille du Luc nipote dell'arcivescovo di Parigi (in novembre 1739), e la corte cominciava a farle cerchio all'intorno. ed a tributarle quegli cuori che poi resi furono alla Châteauroux ed alla Pompadour. Avrebb' essa in breve soppiantate le sue rivali, e brillato e dominato sola, se non fosse morta inopinatamente nel 1741, dopo un parto laborioso, in mezzo ad orribili dolori; si parlò subito di avvelenamento, ma queste voci non ebbero conseguenza. Il terribile fine della *Vintimille* fece tanta impressione a Luigi XV, che si credette per un istante ch'ei fosse ricondotto alla fedeltà coniugale; ma ben presto asciugaronsi le sue lagrime, e la quarta sorella, marchesa di La Tournelle, poi duchessa di Châteauroux, gli fece dimenticar le tre prime. La quinta, marchesa di Flavacourt resistette costantemente alle di lui sollecitazioni. Il figlio di cui la *Vintimille* era incinta quando si maritò, conosciuto col nome di *conte de Luc*, rassomigliava talmente al re, che i cortigiani lo chiamavano *il mezzo Luigi*.

Vinuccio, o

Vinúcolo, *sm.* (Enol.), vino piccolo, debole, di poco valore; vinettino. Cr.-Alb.

Vinuesa (don Mattia), *sm.* (St. di Sp.), prete spagnuolo, originario della Nuova Castiglia, avea pubblicato alcune opere poco rilevanti di teologia, ed era parroco di Tamaion, quando i Francesi entrarono in Ispagna nel 1808. Prese egli parte attiva nell'ostinata resistenza degli Spagnuoli, e non risparmiò fatiche, scritti e prediche per eccitare il popolo contro Napoleone ed i suoi aderenti. Allorchè tornò Ferdinando VII, *Vinuesa* s'oppose vivamente alle pretese delle *cortes* di Cadice, e diede fuori parecchi opuscoli politici e teologici. Questo suo zelo fu premiato colla dignità d'arcidiacono di Tarragona, e coll'ufficio di cappellano d'onore di S. M. Cattolica. Col disegno di ripristinare l'antico ordine di cose scrisse un bando diretto al popolo spagnuolo in cui espose i provvedimenti che credeva utili a rovesciare il sistema costituzionale, e consegnò questo scritto senza la minima precauzione ad uno stampatore perchè ne pubblicasse un gran numero di copie. L'opera venne sequestrata, gli operai della stamperia accusarono *Vinuesa* al capo politico, che lo fece tradurre nelle carceri ecclesiastiche. I corifei della fazione liberale vollero dare in esso un esempio; la sua causa fu affidata ad un giudice timido e poco istrutto, che fu indotto in errore, e quando lo scorse cercò invano di ripararlo. Benchè la pena più grave, che legalmente poteva essergli inflitta, fosse di sei anni di carcere, colla perdita degl'impieghi e benefizj, fu egli condannato a 10 anni di galera, e ciò non bastò a soddisfare alle pretese delle società segrete. La mattina successiva alla sentenza si unirono numerosi gruppi di popolo per farsi giustizia da se, poichè i tribunali, gridavasi, favorivano i suoi nemici. Non fu presa alcuna misura a salvezza dell'infelice, a tre ore pomeridiane una turba di cannibali forzò il posto della di lui prigione, vi penetrò senza fatica, ed egli perì accoppato a martellate: i suoi assassini cacciavano replicatamente i loro pugnali nel suo corpo, e bagnavano i lor fazzoletti nel sangue che ne sgorgava. I Comuneros, ebbri del loro trionfo, osarono erigere in trionfo lo strumento del martirio di *Vinuesa* e si vide gran numero di essi portare per ornamento un martello di ferro, appunto come, ai tempi del terrore, gli assassini francesi portavano all'bottoniera un'immagine della guillotina. Pochi giorni dopo l'ingresso dei Francesi in

Ispagna, nel 1823, fu celebrato colla massima solennità un sacrifizio espiatorio in onore del povero *Vinuesa*. Nel 1824 i suoi assassini espiarono nei supplizj il loro misfatto.

Viócuro, *sm.* (Filol.), magistrato incaricato del mantenimento e della cura delle strade o vie: erano quattro a Roma.

Viola, *sf.* (Bot. e Med.) (v. gr. da ἴον, *viola*), genere di piante della pentandria, monoginia di Linneo, tipo della famiglia dello stesso nome, cioè delle *violarie*, la cui specie principale è la *viola odorata* di Linneo (ἴον μέλαν di *Teofrasto*, ἴον πορφυροῦν di *Dioscoride*), pianta notissima che ha goduto molta riputazione in medicina, ma ch' è ora quasi abbandonata. In generale le piante di questo genere possiedono proprietà rilassanti, e le loro radici sono emetiche; quest' ultima qualità dipende da una nuova sostanza salificabile detta *violina*.

2. I caratteri di questo genere sono: calice a 5 fogliette persistenti, corolla a 5 petali ineguali, il superiore maggiore e prolungato alla base a foggia di sperone; 5 stami ad antere riunite; capsula uniloculare, polisperma.

3. *Viola comune* (*dianthus caryophyllus* Linn.), pianta che ha lo stelo articolato, alto circa un braccio; foglie lunghe, strette, appuntate, scanalate intorno alla base, opposte; fiori solitarj, che variano dal rosso al bianco al giallo; con due scaglie corte nel calice. Fiorisce nel maggio o nel giugno, e mediante la coltura anche in tutt' i mesi dell'anno. La *viola salvatica*, che ha il fiore rosso, e da cui probabilmente derivano tutte le altre conosciute dai fioristi, si trova nei monti sterili della Italia e della Spagna. G. B.

4. — *mammola*, o *odorata*, o *Mammola* assol., specie di soave odore, usata in medicina ritenendosi la infusione teiforme de' suoi fiori come un raddolcente, nel tempo stesso che si considerano quali antispasmodici. In grandi dosi riescono purganti; lo sciroppo preparato con essi è raddolcente ed alquanto lassativo.

5. — *farfalla*, *segalina* o *renajola*, altr. *Jacea*, tanto coltivata (*viola tricolor*), quanto selvaggia (*viola arvensis*), e volg. *Erba della trinità*, *Suocera e nuora*, specie che ha sapore alquanto acre ed amaro: possede facoltà emetica e purgante, che risiede principalmente nella radice, e che si deve alla presenza della emetica. Questa pianta, col vago titolo di depurativa, godette molta fama come risanatrice delle malattie della pelle, delle affezioni del sistema linfatico, come pure dei reumatismi cronici: ora se ne fa poco uso, somministrandola in dose non sufficiente a produrre il vomito o la purgagione, vale a dire, di due dramme per ogni sei once d' acqua in infusione o bollitura.

6. *Viola ipecacuanha*, specie del genere *viola*, che dà la ipecacuanha bianca od amilacea. V. Ipecacuanha.

Viòla, *sf.* (Mus.), strumento musicale di corde, che si suona coll'arco; e ne sono di più grandezze e di tuono più acuto e più grave, e dal modo di sonarle si dicono *viole a gamba*, e *viole a braccio*; altr. *violoncello* e *violino*. Cr.

2. — *d' amore*, sorta di viola simile al violino, ma più grossa di corpo. *Ivi*.

Violábile, *add. com.* (Filol. ec.), soggetto a violazione, che può esser violato. Alb.

Violácea, *sf.* (Bot.), specie d'erba, altr. detta *violaria*. Cr.

Violáceo, cea, *add. mf.* (Fis.), di color di viola, violato. Alb.

Violamento, *sm.* (Filol. ec.), il violare, violazione. Cr.

Violáre, *att.* (Giurispr. ec.), torre la verginità o la pudicizia; sverginare. *Ivi*.

2. (Filol. ec.) — corrompere, contaminare; fare ingiuria. *Ivi*.

Violáto, ta (da *viola*), *add. mf.* (Fis.), di color di viole, paonazzo. *Ivi*.

2. (Farm.) — estratto da viole; fatto con infusione di viole. *Ivi*.

Violárii, *sm. pl.* (Filol.), così si chiamavano dai Romani quegli artefici che tingevano gli abiti nel colore di viola.

Violáto, ta (da *violare*), *add. mf.* (Giurispr. ec.) V. Violare.

Violatóre, trice, *add.* e *smf.* (Giurispr. ec.), che viola. Cr.

Violatóre, *sm.* (Filol.), sonatore di viola; ma è voce antica. G.-V.

Violazióne, *sf.* (Giurispr. e Med.), il violare; stupro, sverginamento, disfioramento, deflorazione; e propr. attentato che consiste nel voler usare carnalmente con vergine o con non vergine in onta alla sua volontà. — Nel primo caso, per provarlo, è uopo determinare se fuvvi lo sverginamento non solo, ma anche se venne prodotto dal pene o da qualche altro corpo, se fu praticato col consenso o per violenza. I fenomeni indicanti lo sverginamento recente non possono valere che a far decidere essere stato introdotto con forza nella vagina un corpo estraneo: che questo fosse un pene, non lo dimostra con certezza altro che la presenza di sperma nella entrata della vulva. Lo sverginamento antico è assai più difficile a comprovarsi. Notisi inoltre che la costituzione

propria di certe donne può presentare alle volte alcuni dei fenomeni principali dello svergināmento senza che questo sia seguito; e che all'opposito in certe altre le membrane sono dotate di tanta elasticità che in breve possono sparire i fenomeni di uno svergināmento realmente praticato, e ciò vieppiù se nol fu che una sola volta o durante i mestrui o qualche leucorrea. Notisi da ultimo che parecchi accidenti ponno romper l'imene (segno della verginità) senza reale deflorazione. — Quanto al quesito sulla natura del corpo che produsse il disfioramento, esso è per lo più insolubile, tranne il caso della presenza dello sperma. — Parimenti insolubile quasi è il quesito sul consenso o sulla violenza; le grida e le contusioni sulle coscie ed altrove sono gl' indizj più gravi; ma anche per questi è uopo di riserbo, mentre è facilissimo che una giovinetta, decisa sulle prime di resistere, incominci a difendersi e si lasci anche ammaccare, poi ceda di buona volontà. — Quanto alle donne già disfiorate, è assai più difficile ancora il determinare se il coito fu esercitato con o senza consenso, tutto potendo essere simulato, e certo essendo, rispetto all'adulta, che basta poca forza, destrezza ed esperienza per impedire alla lunga una violenza di questa fatta. La presenza dei mali così detti *venerei* da sè sola non aggiunge punto di probabilità. In ogni caso, dimostrata pur che sia la *violazione*, il perito non può affermare che l' imputato sia il violatore; anzi talvolta può determinare che nol sia dal confronto dei due organi sessuali. Finalmente, quand'anche sia dimostrato lo svergināmento operato da un individuo, non per questo è certo ch' egli sia stato violatore, poichè, spettando all' uomo lo assalire, non deesi stimar rea certa lieve e moderata violenza. Diz. sc. med.

Viole (Daniele Giorgio), *sm.* (St. lett.), benedettino di S. Mauro, nato a Soulaire, diocesi di Chartres, nel 1598, compì gli studj a Corbie, sostenne varj impieghi nella sua congregazione dalla quale era molto stimato, e morì a S. Germano d' Auxerre nel 1669, colla fama di dotto e santo religioso. Lasciò: *Vita e miracoli di S. Germano vescovo d' Auxerre; Storia dell'abazia di Flavigny; Storia della città e diocesi d'Auxerre; Historia abbatum monasterii Antissiodorensis; Historia monasterii Pontiniacensis;* ec.

Violentamento, *sm.* (Giurispr. ec.), il violentare; sforzamento. Cr.

Violentáre, *att.* (Giurispr. ec.), fare forza in maniera ch' è poi impossibile resistervi; sforzare. *Ivi.*

Violente, *add. com.*, e

Violento, ta, *add. mf.* (Filol. ec.), che fa violenza. Cr.

Violenza, *sf.* (Giurispr. ec.), forza fatta e usata a danno e male altrui. *Ivi.*

2. (Mit. ed Iconol.) — dea, sorella della Vittoria, figlia di Stige e compagna indivisibile di Giove. Aveva un tempio nell' Acrocorinto o cittadella di Corinto, unitamente a Nemesi, ma, per quanto riferisce *Pausania*, non era a chi si sia permesso di entrarvi. — Si rappresenta dai moderni con una donna armata di corazza, e che con una clava sta uccidendo un bambino. Noel.

Violetta, *sf.* (Bot.), piccola viola. Cr.

2. — sorta di persica. *Ivi.*

Violetto, tta, *add. mf.* (Fis.), di colore di viola. *Ivi.*

Violína, *sf.* (Bot.), violetta, piccola viola. Alb.

2. (Bot. e Med.) — nuova sostanza speciale, scoperta nelle radici delle piante del genere *viola*, salificabile, e dalla quale dipende la proprietà emetica che hanno le dette radici. Bon.

3. *Violine di macchia*, o *salvatiche* (*lychnis dioica* Linn.), pianta la quale produce i fiori a mazzetto, e si trova lungo le fosse e nelle macchie o siepi. Ve n' ha di fior bianco e di fior rosso. Quella di fior doppio si coltiva negli orti. Alb.

Violinista, *sm.* (Mus.), sonatore di violino. *Id.*

Violíno, *sm.* (Filol.), istromento notissimo di musica, affatto moderno, checchè sia stato da taluno infondatamente immaginato della sua antichità, lochè è un palpabile errore in cui furono tratti da alcuni monumenti preteri antichi e ristaurati. Il *violino* che tiene uno dei piccoli Apolli della galleria di Firenze, è un' aggiunta moderna; e *Winckelmann* fa le meraviglie come Addison abbia potuto anche un solo istante dubitarne.

2. (T. degli scult.) — V. Archetto § 1.

Violíno, na, *add. mf.* (Fis.), del color della viola. G.-V.

Violoncello, *sm.* (Mus.), sorta di violone. Cr.

Violóne, *sm.* (Mus.), viola grande di tuono grave, che si dice anche *basso di viola*, e *violoncello* quando è di minor grandezza. *Ivi.*

Vioménil (Carlo-Giuseppe du Houx di), *sm.* (St. di Fr.), maresciallo di Francia, nato nel 1734 a Ruppe, in Lorena, fece le guerre di Fiandra, ed intervenne alla battaglia di Lawfeld ed all' assedio di Berg-op-Zoom. Militò nella guerra dei sett' anni

come aiutante di campo dell'illustre Chevert, segnalandovisi per modo, che in età di 26 anni meritò la croce di S. Luigi. Nel 1761 fu fatto colonnello, e nelle campagne di Corsica comandò la vanguardia del maresciallo di Vaux, il quale riferì al re che la conquista di quell'isola era dovuta al valore di *Viomènil*. Nel 1780 fu fatto maresciallo di campo, e comandò una brigata in America sotto gli ordini del conte di Rochambeau. Nel 1789 ebbe il governo della Martinica e delle isole del Vento. Ripatriato nel 1790 si recò sul Reno ove i principi emigrati aveano raccolto molta nobiltà per combattere i rivoluzionarj. Fece le campagne del 1792 e 1793 nell'armata di Condè, distinguendosi nei più rilevanti fatti delle medesime. Passò poi in Russia, ove Paolo I lo fece generale di cavalleria, e gli diede il comando d'un esercito destinato nel 1799 ad operare in Isvizzera. In seguito prese servigio in Portogallo, ove Giovanni VI lo fece maresciallo generale, e lo incaricò di riordinare la sua armata. Invaso dai Francesi quel paese nel 1808, non ebbe *Viomènil* altro asilo che l'Inghilterra. Tornò in Francia col re nel 1814, e fu fatto pari, indi comandante d'una divisione militare, e finalmente il 3 luglio 1816 maresciallo di Francia. Morì a Parigi nel 1827 più che nonagenario.

VIONNET (Giorgio), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Lione nel 1712, professò colà rettorica con grido per ott'anni, indi fu fatto direttore dei pensionarj, e seppe formare un gran numero di allievi distinti, fra gli altri Fleurieu poi ministro della marina. Coltivò ne' suoi ozj la poesia latina, ed il suo *Musaeum nummarium*, poemetto didattico che tratta della cognizione ed utilità delle medaglie, mostra un raro talento di vestire cogli ornamenti poetici le materie che meno ne sembrano suscettibili. Ei morì a Lione d'un reuma di petto, nel 1764, lasciando anche una tragedia di Serse, che fu rappresentata nel 1747, indi stampata, e parecchie opere rimaste inedite.

VIOTTI (Bartolommeo), *sm.* (St. lett.), professore di medicina nell'univ. di Torino, nato verso il principio del sec. XVI, pubblicò un trattato di terapeutica *Sul metodo di medicare*, e nel 1563 un altro trattato stimato *De balneorum naturalium viribus libri quatuor.*

2. (Biogr.) — (Gio. Batt.), uno dei più grandi suonatori di violino che sieno mai comparsi, ed il capo della moderna scuola di quello strumento, nato a Fontaneto presso Torino nel 1755. Ebbe le prime lezioni dell'arte sua dal celebre Pugnani suo compatriota; fece rapidi progressi, e fin da fanciullo era spesso chiamato nei dintorni di Torino a suonar concerti nelle chiese. Di dodici anni si recò a Londra col suo maestro, e reduce a Torino studiò la composizione musicale, mostrando per tempo, come Mozart ed Haydn, quello ch' esser doveva; di 14 anni avea già composto un concerto regolare e degno di considerazione. Di 22 anni partì di nuovo con Pugnani per l'Europa settentrionale. Soggiornarono qualche tempo a Ginevra, ove in settimanali accademie che vi si davano *Viotti* fece alternatamente da primo violino col bravo Imbault fatto espressamente venir da Parigi per quelle accademie. Visitarono poi quasi tutte le corti del settentrione. Il re di Polonia fece a *Viotti* distinzioni eccessive, seco conducendolo nelle partite di caccia, ed associandolo a tutti i suoi divertimenti. Catterina di Russia lo colmò di grazie. Una grave malattia lo tenne a letto a Pietroburgo più d'un anno. A Berlino si separò da Pugnani, che tornò a Torino, mentre *Viotti* si recò a Parigi, ove si produsse con grande applauso, essendovi già stato dalla fama preceduto. In meno di dieci anni le sue opere si diffusero per tutta l'Europa, e da quell'epoca distrutte furono tutte le inezie che facevano girare il capo ai dilettanti; la voga che godeva Jarnowick ed i suoi imitatori passò in breve; la celebrità di *Viotti* durò, dura e durerà sempre. A Parigi ei fu in relazione colle più distinte persone delle alte classi. Avvenne una sfida tra *Viotti* e Berthaume: trattavasi d'esser primo violino nel palazzo Soubise, ambivasi il titolo di capo d'orchestra. A Berthaume mancava quella scintilla di fuoco sacro del genio che vivifica il solido talento; *Viotti* fu vincitore. Albergò per sei anni sotto lo stesso tetto con Cherubini celebre virtuoso. Nel 1786 si associò con Leonard che aveva ottenuto il privilegio dell'opera italiana, e divenne l'anima dell'impresa; udissi allora a Parigi la miglior compagnia di cantanti italiani che si fosse mai sentita, e che neppur dopo, per l'insieme dei talenti, non fu mai eguagliata. Nondimeno lo spettacolo non prosperò; il momento non era opportuno, scoppiava allora la rivoluzione; l'impresa venne rovinata dall'emigrazione della maggior parte degli azionarj. *Viotti*, rovinato nella sua economia, volse gli occhi all'Inghilterra, e nel 1792 si recò a Londra, ove una onorevole famiglia gli fece gustare le dolcezze della più intima amicizia; ei fu per ben trent'anni partecipe della sorte di essa. Nelle accademie di *Hannover Square* comparve al pubblico, e vi spiegò la bella serie

di concerti segnata nelle sue opere colle lettere dell' alfabeto. Vi suonò anche col gran Dragonetti uno de' suoi duetti, facendo quest' ultimo da secondo violino sul contrabbasso: il risultato non avea l'unità di due violini, ma l' esecuzione era tanto precisa che non si poteva non ammirarla. Era a Londra anche Jarnowick, e siccome questi provava dispetto dell' ingigantita fama di *Viotti*, così, essendosi un giorno incontrati presso un dilettante, Jarnowick gli disse: « È » lungo tempo che l' ho con voi; finiamo» la: rechiamo qui i nostri violini, e ve» diamo alfine chi di noi è Cesare, chi » Pompeo. » La sfida fu accettata, e Jarnowick fu realmente il Pompeo di quella nuova Farsaglia; ei non perdette però il coraggio vedendosi vinto, ed esclamò: « Affè, » caro *Viotti*, si deve convenire, che sap» piamo noi due soli suonare il violino. » L' invidia turbò il suo soggiorno in Inghilterra; si riuscì a farlo cadere in sospetto; si trasformò in artefice di pubbliche discordie l' uomo più moderato e più tollerante ch' esistesse. Costretto a lasciar Londra si ritirò in Amburgo, e stabilissi in una casa di campagna due miglia distante. Calmata la tempesta tornò in Inghilterra, ove chiamavalo l' amicizia; ma sebbene avesse passato vent' anni colà, anteponeva la Francia dove avea passati i suoi anni più belli. Recatosi a Parigi nel 1802, vi si fece sentire e sorprese al sommo; la sua bravura venne espressa colla seguente immagine: *È un arco di cotone maneggiato da un Ercole.* Vi tornò nel 1814, e vi diede un' accademia nel conservatorio di musica, ove applaudito venne con trasporto con entusiasmo. In un terzo viaggio che fece colà nel 1818, gli artisti francesi si recarono alla sua abitazione, ed eseguirono a piena orchestra una scena composta appositamente; la festa ebbe a un tempo e il piccante della sorpresa e il calore del sentimento; *Viotti* commosso da sì rispettoso e delicato omaggio fu intenerito fino alle lagrime. Nel 1819 accettò la direzione dell' accademia reale di musica. Morì il 3 marzo 1824 facendo un viaggio in Inghilterra per disporre i suoi affari. Fu grandemente amante dell' arte sua, e godeva d' insegnarla; negli ultimi anni di sua vita parlò a più d' uno di certa sua opera elementare sul violino che non si è mai veduta, e la cui mancanza è molto a deplorarsi. Se vi fu mai talento originale, fu questo il suo; aveva appreso da Pugnani l' essenziale del metodo, ma l' eleganza, la grazia, il patetico, l' estasi, la poesia, il sublime, li doveva unicamente a sè stesso. Le sue opere stampate sono: Ventinove *Concerti* per violino; 36 *Duetti;* 2 *Sinfonie in concerto;* 6 *Serenate;* 21 *Terzetti;* 17 *Quartetti;* 5 *Notturni*; un *Concerto* per clavicembalo, ed una *Suonata* per lo stesso strumento. Egli improvvisava con facilità, e nulla è paragonabile ai tratti inattesi che prorompevano dal suo violino libero da impedimenti. Fu tale l' influenza di *Viotti* sulla scuola, che tutti i celebri sonatori francesi di violino di quel tempo sono realmente suoi allievi, come tutti i grandi pittori attuali lo sono di David.

Viottola, *sm.* (Agric.), quella via che si fa per li poderi con filari di viti e spalliere d' altra verzura dall' una e dall' altra banda. Cr.

2. (Archit.) — o Viottolo, piccola via, via non maestra. *Ivi.*

Vipera, *sf.* (St. nat.), nome volgare del *coluber berus*, specie di serpe che ha 146 scudi al ventre e 39 paja alla coda: è di color grigio con due ordini di macchie brune, disposte ad angoli lungo il dorso. Il suo morso è assai nocevole per causa del veleno introdotto nella ferita dai due denti uncinati mediante i quali essa la fa. A questa morsicatura segue intormentimento poi acuto dolore; la parte diventa gonfia, rossa, poi livida; la enfiagione presto invade le parti vicine; appaiono tremore generale, sincopi, nausea, vomiti, sudori freddi, movimenti convulsivi, delirio; talvolta la ferita si cangrena e allora il malato può soccombere: ma d' ordinario sopraggiugne soltanto la itterizia generale o parziale, febbre, ansietà; dopo qualche giorno o dopo qualche settimana la salute si riordina. — Contro il morso della *vipera* giova subito cauterizzar la ferita, ed applicarvi una ventosa dopo allacciata la parte al di sopra. I diluenti, i raddolcenti, le missioni di sangue locali possono concorrere utilmente nella cura; ma la scienza è ancora troppo incerta sopra la terapeutica delle ferite avvelenate. Ca.-Diz. sc. med.

2. Un tempo la medicina faceva grande uso della *vipera*: colla sua carne preparavansi certi brodi riputati alessifarmachi e cordiali; la loro proprietà si riduce all'azione emolliente di un' acqua satura di gelatina. — Il *sale volatile di vipera* non è che carbonato di ammoniaca pari a quello che si ottiene in ogni altra maniera. — Oggidì la *vipera* non entra che nella teriaca. *Ivi.*

3. *Vipera acquajuola* (*coluber natrix* Linn.), specie di serpente acquatico, detto altr. *natrice*. Alb.

4. (Mit. egiz. ed Iconol.) Vipera emblema della moglie che odia suo marito ed atten-

ta ai suoi giorni; gli antichi credevano che la *vipera* nell' accoppiarsi al maschio gli mordesse il capo sicchè morisse, lochè fu poi smentito dalle esperienze ed osservazioni dei moderni. E' anche l' emblema dei figli che vogliono uccidere la madre, perchè pretendevasi pure che le vipere venissero alla luce forando il ventre della madre ed uccidendola; fatto egualmente immaginario dell' altro suenunciato. *Orapoll.*

Viperaio, *sm.* (Tecnol.), cacciator di vipere. Ca.

Viperano (Gio. Antonio), *sm.* (St. lett.); nato a Messina verso il 1540, ebbe un' accurata educazione, si fece ecclesiastico, e studiò con gran frutto filosofia e teologia. Datosi alla predicazione, vi si acquistò gran fama, e guadagnossi la benevolenza del cardin. di Granvelle vicerè di Napoli. Recatosi in Ispagna, ottenne da Filippo II la più favorevole accoglienza, e n' ebbe il titolo di suo cappellano e di suo istoriografo. Di ritorno in Sicilia, ottenne nel 1587 un canonicato a Girgenti, l' anno successivo il vescovato di Giovenazzo in Puglia. Governò la sua diocesi con zelo e prudenza, e morì nel 1610. Le principali sue opere sono: *De bello melitensi historia; De scribenda historia*, eccellente opera stata più volte ristampata; *De rege et regno; De scribendis virorum illustrium vitis; De summo bono; De poetica; De componenda oratione; De ratione docendi; Poemata;* ec.

Viperato, ta, *add. mf.* (Farm.), appartenente a vipera; come *brodo viperato*, *vino viperato*. Cr.

Vipereo, rea, *add. mf.* (St. nat. ec.), di vipera. *Ivi.*

Viperetta, *sf.* (St. nat.), piccola vipera. *Ivi.*

Viperino, *sm.* (St. nat.), piccolo parto della vipera. *Ivi.*

Viperino, na, *add. mf.* (Farm. ec.), di vipera. *Ivi.*

Vipistrello, *sm.* (St. nat.), lo stesso che *vispistrello*. V.

Vique o Bieque o Crab, *s. com.* (Geogr.), una delle Antille, nel gruppo delle Vergini, all' E. di Porto-Rico da cui dipende, non essendone separata che per canale di 4 l. di larghezza. È lunga 8 l. e larga, ed ha due porti sulla costa meridionale.

Viracòcha, *s. com.* (Mit. peruv.), divinità principale dei Peruviani; la seconda è il Sole e la terza il Tuono. Quando alzavano le mani al cielo per adorare queste tre divinità, mettevansi una specie di guanti; lochè non facevano pegli altri dei. *Acosta*, *Storia nat. e mor. delle Indie.*

Viradòre (*tornarive*), *sm.* (Marin.), cavo fabbricato come un' ansiera che si applica alla gomona, e che si tira all' argano per facilitare il modo di salpare o levare l'áncora di una nave. Str.

Viràf, *sm.* (Mit. pers.), secondo profeta dei Persiani. Essendosi alquanto oscurata la religione di Zoroastro, quei popoli si rivolsero a *Viraf* per reintegrarla; questo profeta fece empier sette volte di vino la tazza di Gustaspo, lo vutò sette volte, s'addormentò, ebbe delle visioni, si destò, e disse che le cose erano meglio disposte. Noel.

Virafnàma, *sf.* (Mit. pers.), voce persiana, che vale *storia della missione di Viraf*. V. Viraf.

Viràgo, *sf.* (Filol.), voce latina che vale *guerriera*, *donna d' animo virile*. Fu sovente soprannominata così Minerva, ed anche Diana. Lo dà pur *Virgilio* a Giuturna.

Viràk, *sm.* (Mit. siam.), uno dei libri sacri dei Siamesi, attribuito allo stesso *Sommona-Codom*. Noel.

Virancipura, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Carnatico, distr. settentr. d' Arcat, sulla destra del Palaur, a 10 l. O. da Arcat. Avvi un celebre tempio dedicato da Iswara. Fu in parte distrutto questa città da Hayder-Alj nel 1782.

Virapelay. Lo stesso che Verapelly. V.

Virapatrin, *sm.* (Mit. ind.), quarto figlio di Siva. Questo dio lo produsse col sudore del suo corpo, onde impedir l' effetto d' un sacrifizio che faceva Takin per creare un nuovo dio. *Virapatrin* nacque con mille teste e 2000 braccia; ed uccise Takin e tutti quelli che trovavansi presenti al sacrifizio; ma poi Siva fece loro grazia e li risuscitò. *Virapatrin* ha dei templi, che sono però men frequentati di quelli degli altri dei. Noel.

Viràre, *att.* (Marin.), far volger la nave dall'una all'altra parte. Alb.

2. — *a picco*, il tirar dentro la gomena col mezzo dell' argano fino a tanto che la prua della nave resti sopra l' áncora. *Id.*

3. — *di bordo*, quella manovra che si fa navigando con vento scarso, perchè la nave, dopo aver corso la bordata, per esempio, alla diritta, giri e cammini alla sinistra. *Id.*

Virbio, *sm.* (Mit. e St. ant.), è il nome che Diana fece portare ad Ippolito quando l' ebbe richiamato in vita. La dea traendolo dall' inferno lo coprì con una nuvola per non eccitar gelosia nelle altre ombre; ma temendo lo sdegno di Giove, che non permette che un mortale disceso all' inferno

tarsi alla luce, e volendo nello stesso tempo porre in sicuro i giorni d'Ippolito contra le persecuzioni di sua madrigna, cangiò tutti i lineamenti del suo volto, lo fece comparir più attempato, e lo trasportò in Italia in una foresta ad essa consecrata. Ivi egli visse ignoto a tutti, sotto la protezione della sua benefattrice e della ninfa Egeria, onorato egli pure come una divinità campestre sotto il regno di Numa, epoca in cui si diede a conoscere. *Virgil. Aeneid.* 1; *Ovid. Metam.* 15.

2. **Virbio** figlio d'Ippolito - Vibio e della bella Aricia, fu uno dei guerrieri dell'esercito di Turno contro i Troiani. Noel.

Vire, *sf.* (Geogr.), fiume di Francia, che ha origine nel dip. della Manica, entra in quello del Calvados, bagna *Vire*, torna nel dip. della Manica, ed alquanto sotto Isigny sbocca nella Manica, dopo circa 25 l. di corso, per otto delle quali navigabile. Bagna anche S. Lô.

2. — c. di Francia, dip. del Calvados, capol. di circond. e di cant., a 12 1/4 l. S. O. da Caen, e 7 3/4 S. E. da S. Lô, sulla destra sponda della Vire, in una valle deliziosa, in mezzo a siti sommamente pittoreschi. Ha tribunali di I. istanza e di commercio, camera consultiva di manifatture, consiglio di esperti, borsa, collegio comunale e biblioteca pubblica. Osservabili sono il palazzo della ragione, quello civico, le carceri nuove ed una bella piazza. È molto ben fabbricata e vi regna una grandissima operosità. Ha fabbr. di panni, siamesi, coperte di lana, eccellenti reti di filo per parrucche, merletti, scardassi, carta, spille; conce di pelli, tintorie e gualchiere. Animatissimo vi è il commercio, vi si tengono 4 fiere, e vi si racchiudono 8600 abitanti. — È patria di *Duhamel*, *Lemonnier*, *Letellier*, ec. — Il circond. dividesi in 6 cantoni, 97 comuni, e contiene 91,000 abitanti.

Viret (Pietro), *sm.* (St. eccl. e lett.), celebre teologo ed uno dei capi della riforma in Isvizzera, nato nel 1511 in Orbe, picc. città del paese di Vaud. Mandato a continuare gli studj a Parigi, vi fece conoscenza con Farel e si unì con lui in istretta amicizia. Accompagnò quel riformatore a Ginevra e gli fu di molto aiuto per isbandire il cattolicismo da quella città. Corse due volte rischio della vita, avendo una donna tentato d'avvelenarlo con una zuppa; ed essendo stato bastonato da un ecclesiastico per modo, che rimase come morto. Nel 1536 fu eletto pastore a Losanna; e nel 1541 fu richiamato a Ginevra, per sostenervi in assenza di Calvino le incombenze del ministero evangelico. Domiciliatosi a Nîmes, indi a Montpellier, e poi a Lione, per godere un'aria più confacente alla sua salute, ebbe molte conferenze coi PP. Possevin ed Auger, nelle quali ambi i partiti si attribuiscono la vittoria. Accusato come sedizioso da Auger, venne bandito nel 1565 da Lione, si ritirò ad Orange, indi nel Bearn, ove fu invitato dalla regina Giovanna d'Albret. Morì ad Orthes nel 1571. Ha tanto scritto, che si potrebbe formare una piccola biblioteca delle sue opere; non ne citeremo che quelle che i curiosi tuttora ricercano per la loro originalità. Sono esse: *Disputazioni cristiane*; *Del disordine che v'è attualmente nel mondo*; *Il mondo imperante ed il mondo demoniaco*; *Sullo stato dei defunti*; *La fisica papale*; *La necromanzia papale*; *De vero verbi Dei, Sacramentorum et ecclesiae ministerio*; *Satire cristiane della cucina papale*, libro singolare ed il più raro di tutti gli scritti di *Viret*; *Metamorfosi cristiana*; ec. Fu fatta coniare una medaglia in suo onore.

Virey (Claudio Enoc), *sm.* (St. lett.), nato nel 1566 a Sasseuay, in Borgogna, terminò gli studii a Parigi nel collegio di Navarra, accompagnò in Italia il presidente Harlay, si laureò in diritto a Padova, e visitò le antichità di Roma. Reduce in Francia fu fatto avvocato nel parlamento di Dijon: divenne poi segretario di Enrico principe di Condé, cui seguì in Fiandra, Germania ed Italia. Si ritirò poi a Châlons, ove fu cinque volte podestà, ed aringò in tal qualità Luigi XIII e la sua famiglia nel 1629. Morì a Châlons nel 1636, lasciando varie *Arringhe*; una relazione del viaggio di Condé in Italia col titolo: *Itinerarium italicum*, in versi latini e francesi; una *Descrizione* del territorio di Châlons; un poema *Della verginità*, ec.

Virgapastóris (*labrum veneris* Linn.), *sm.* (Bot.), cardo salvatico, altr. detto *verga del pastore*. V.

Virgatae (*Vestes*) (Filol.), abiti rigati o guerniti di bende di diversi colori come quelle che avevano i sai dei Galli; queste bende chiamavansi *virgae*, e lo dice espressamente *Servio* sul settimo libro dell'Eneide al verso: *Aurea caesaries illis atque aurea vestis Virgatis lucent sagulis.* — *Sagula virgata, quae habebant in virgarum morem deductas vias .... et bene allusit ad gallicum linguam, per quam purpura virga dicitur. Virgatis ergo ac si diceret purpuratis, quae sagula virgata, etiam trabeanta dicta.*

Virgáto, **ta**, *add. mf.* (Bot.) V. **Vimineo**.

Virgiliano, **na**, *add. mf.* (Filol.), appartenente a Virgilio. Alb.

Virgilio Maróne (Pubblio), *sm.* (St. lett.) nato il 15 ottobre dell' anno di Roma 684, 70 av. G. C., 5 anni prima della nascita di Orazio, in una villetta attualmente chiamata *Petiola*, e un tempo *Ande*, presso Mantova. Sembra che suo padre fosse agricoltore e possessore di greggi. Ei ricevette la prima educazione a Cremona, e di 16 anni si trasferì a Milano, ove prese la toga virile lo stesso giorno della morte di Lucrezio. Passò poi a Napoli, ove studiò la fisica, la storia naturale, la matematiche, e tutte le cognizioni che allora si possedevano, non che la filosofia dei Greci. Si recò a Roma dopo la battaglia di Filippi, ove presentato da Mecenate ad Augusto, ottenne la restituzione dei terreni paterni d' onde era stato cacciato dalla violenza del centurione Ario. Il monarca aveva intorno una splendida scelta di scrittori; per piacere a tai giudici di gusto dilicato, *Virgilio* si credette obbligato, nell' imitare Teocrito, a diversificare alquanto i suoi canti, e dar loro ornamenti di maggior eleganza. Le egloghe gli costarono tre anni di lavoro, perchè ha egli dovuto quasi creare una nuova lingua pei Romani, lochè rilevasi tosto che se gli paragona l' incolto e sublime Lucrezio, tanto da lui lontano sotto l' aspetto della perfezione dello stile. Anche Catullo è molto lontano dall' elocuzione e dall' armonia di *Virgilio*. Lo stesso Terenzio sì puro, sì forbito, sì dolce, non ha la metà dei tesori di lingua dal Mantovano ammassati. Questi volle poi diventare il rivale di Esiodo, cui sperò di superare più facilmente di quello che Teocrito ed Omero; ed in età di 34 anni si ritirò sotto il bel cielo di Napoli per intraprendere le sue *Georgiche*, poema venerato dai secoli come il più bello dei suoi titoli alla gloria; vi si rimarca difetto di ordine, inserzione inopinata della festa di Cerere in mezzo alle due parti d' una magnifica descrizione, l' invocazione ad Augusto ch' è un' indegna ed assurda adulazione; ma tai difetti spariscono affatto di riscontro al fascino della poesia, ed alle immense bellezze che di lunga mano li redimono. Nelle *Bucoliche* il poeta faceva ancora saggio del suo talento; nelle *Georgiche* questo apparisce maturo, fecondo, svariato, padrone di sè stesso e pervenuto ad un' ammirabile elevatezza. Dicono ch' egli abbia occupato sett' anni nel comporle, e che le abbia terminate nel 724 di Roma. Nel compierle egli pensava già all' *Eneide*, nella quale si voleva prendere Augusto per eroe della sua epopea, nella quale il regno di Priamo non è che accessorio, ed il poeta ha sempre Roma ed Augusto davanti agli occhi. *Virgilio*, pieno e penetrato di Omero, ha voluto nell' *Eneide* riunire in dodici canti una grande e magnifica imitazione dell' *Iliade* e dell' *Odissea*; ambizione poco degna, a dir vero, d' un sì giudizioso autore, e che impresse un vizio incurabile nel suo poema, ove infatti ora le maggiori bellezze trovansi fuori di luogo e contrariano alle leggi della gradazione del piacere, come il racconto dell' eccidio di Troia collocato nel principio; ora le più felici creazioni pregiudicano al soggetto, abbassando l' eroe, come nel libro quarto. Pure a dispetto di questi severi rimarchi, l' *Eneide* è sempre la seconda epopea del mondo. Anche dopo i tratti epici sparsi nelle *Georgiche*, aveva ancora *Virgilio* una poesia nuova da creare per l' *Eneide*, poesia che rifulge finó dal primo canto; sembra che l' epica musa siasi appropriata la penna di Melpomene per delineare il gran dramma della caduta di Troia: Euripide e Racine hanno meno eloquenza nel dipingere il terrore e la pietà. Bastarono appena dieci anni a *Virgilio* per comporre la metà dell' *Eneide*; durante il corso del lavoro fu vivamente sollecitato da Augusto che anelava di sentirne qualche brano; il poeta si scusava allegando che la cosa non era che un abbozzo, ma finalmente vinto dalle calde istanze del monarca, gli recitò il secondo, il quarto ed il sesto libro. Immenso fu l' entusiasmo d' Augusto e di tutti i suoi amici a tale lettura; l' episodio della morte di Marcello fece tal effetto sul cuore di sua madre Ottavia che cadde in un lungo deliquio, e riavutasene fece contare al poeta dieci sesterzj per cadauno dei 32 versi di quell' episodio, somma allora enorme. Nei quattro anni successivi terminò *Virgilio* gli ultimi sei libri, ma vi riconosceva imperfezioni e difetti che volea toglierne. Per dare alla sua opera l' ultima politura partì per Atene, ove Augusto reduce dall' Oriente lo incontrò e lo accolse colla solita bontà. Ei doveva tornare a Roma coll' imperatore, ma colto per via da un' improvvisa indisposizione, accresciuta dal moto della nave, potè appena approdare a Brindisi, e vi morì dopo alcuni giorni di malattia, nell' anno 52.° della sua vita. La sua spoglia fu, giusta il suo desiderio, portata a Napoli, e tumulata sulla via di Pozzuolo, con un epitafio da lui stesso dettato quasi nella sua ultima ora, che diceva:

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Non avendo potuto ultimare la limatura del-

l'*Eneide*, ordinò che si abbruciasse; ma Augusto, di concerto con Mecenate, non lo permise: la fece invece rivedere da Vario e Tucca, i quali ne recisero alcuni versi imperfetti, senza permettersi di farvi la più lieve aggiunta, indi la pubblicò. Fu *Virgilio* di carattere serio e malinconico, sobriissimo, amante della solitudine, alieno dall' invidia e dalla censura, lodatore del merito, amico generoso. Possedeva a Roma una casa magnifica presso gli orti di Mecenate ed una facoltà considerabile dovuta alle largizioni di Augusto e d' altri suoi amici; e ripeteva sovente il detto d'Euripide: *Tutto è comune fra gli amici*. I suoi numerosi parenti vissero tutti nell' agiatezza grazie alle sue liberalità. La sua libreria era a' chiunque altrettanto che a lui medesimo. Tutti i poeti suoi contemporanei s'accordavano ad amarlo ed onorarlo. Era in gran concetto di castità, ed a Napoli era comunemente chiamato *la vergine*. Era sì modesto, che a Roma andava ricoverandosi nelle case che incontrava in cammino per togliersi agli sguardi della folla che gli facea corte, e lo mostrava a dito come il gran poeta. Un giorno alcuni suoi versi letti sul teatro eccitarono tale entusiasmo che tutto il popolo si alzò e tributò al poeta, a caso presente, gli stessi segni d' onore e rispetto che riscoteva Augusto. Ebbe per detrattori i poetastri del suo tempo ed il più perverso degl' imperatori romani, l' infame Caligola; ma ottenne il culto dell' intera posterità, che l' onora come il principe della latina poesia. Silio Italico suo imitatore celebrava ogni anno a Napoli l' anniversario della sua nascita. Championnet a Napoli e Miollis a Mantova, profittarono entrambi dei primi istanti della vittoria, per onorare con due monumenti la tomba e la culla del gran poeta. Non siamo certi di possedere il vero ritratto di *Virgilio*; nel busto di marmo che ne abbiamo è figurata quell' espressione semplice e melanconica che dà la tradizione all' autore dell' *Eneide*, ma nessuna prova storica guarentisce che questo busto sia una copia del naturale e fatta sull' originale vivente.

2. (Lett. e Bibliogr.) Le edizioni più ricercate di *Virgilio* sono: quella di Venezia coi commenti di Servio, 1482, in foglio; quelle di Venezia pegli Aldi, la terza delle quali del 1514 o 1519, di cui fu editore Navagero, viene da Heyne preferita a tutte le altre; quella di Lione, 1617, che ha il testo poco fedele, ma un commento eccellente; quella *ad usum Delphini*, Parigi, 1682; quella di Burmann, Amsterdam, 1746; quella di Heyne, Lipsia, 1800, in 6 volumi in 8.vo, ch' è una vera biblioteca virgiliana. — Varie sono le traduzioni francesi in prosa delle opere di *Virgilio*; quelle dei quattro professori, di Lablond, di Catrou e di Gin, far sembrano a gara a chi meglio sfigura l' originale: in quella di Desfontaines è sovente trasformata una poesia divina nella più umile prosa; la migliore sembra quella di Guerle, Parigi, 1826 in due volumi in 8.vo. In versi ne esistono numerosissime traduzioni; quella delle *Buccoliche* di Gresset è piuttosto una parafrasi che una traduzione; quella delle *Georgiche* di Delille, Parigi, 1770, è un eccellente lavoro, che durerà quanto la lingua francese; *Delille* parimenti ha tradotto l' *Eneide* con ottimo successo, e non fu nè prima nè dopo da alcun suo connazionale superato: ne furono fatte parecchie belle edizioni. — In inglese, il celebre Dryden ha tradotto in versi tutte le opere di *Virgilio*, ma parafrasò il testo in modo spiacevole. Anche C. Pitt tradusse l'*Eneide*; la traduzione delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Warton è generalmente pregiata. — Gli Spagnuoli hanno una traduzione dell'*Eneide* e delle *Georgiche* di Fernandes de Velasco, Toledo, 1577. — I Portoghesi, quella di Leonello da Costa, Lisbona, 1624. — La Germania possiede la versione di Voss, Brunswick, 1799, ristampata nel 1822, che non è il più pregevole degli ermeneutici lavori di quell' instancabile traduttore: egli è però il più valente ed il più giudizioso commentatore di *Virgilio*. — In Olanda, tradusse l'*Eneide* il Shakespeare di quel paese, Vandel, Amsterdam, 1646. — Giuseppe Kovats tradusse in ungherese l' *Eneide*, che fu stampata nel 1799 e 1804. — In polacco, la tradusse Przybylskiego, professore emerito, con importanti annotazioni. — In danese, Schoncheyder, il cui lavoro fu stampato a Copenhagen in 2 volumi in ottavo. — La più antica versione italiana dell' *Eneide* ch' esista, fu fatta in limpidissimo stile da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, sanese, del sec. XIV, la cui stampa si sta allestendo dal chiarissimo Gaetano Maiocchi di Cento. Molti altri testi antichi citati dalla Crusca non sono in realtà che zibaldoni o compendii in prosa. Tommaso Cambiatore di Reggio la voltò in terzine intorno il 1430; il suo lavoro fu pubblicato in Venezia nel 1532. Molte traduzioni se ne fecero nel secolo XVI, tra le altre quella di Aldobrando Cerretani Danese, e di Lodovico Dolce veneziano. Spettò ad Annibal Caro a dare all' Italia la traduzione più disinvolta, più scorrevole, più splendida che desiderare si possa; e sebbene abbia gran-

di imperfezioni, non può venir disprezzata fuorchè da chi non abbia animo temprato al sentimento della più nobile armonia; fu pubblicata la prima volta in Venezia, nel 1581, e ne furono poi fatte infinite ristampe. Anche il sec. XVII diede parecchie traduzioni italiane dell'*Eneide* e in isciolti e in ottava. Nel XVIII abbiamo quella in isciolti di Ambrogi, Roma, 1763, quella in prosa del veneziano Pizioli; altra in isciolti di Candido, Napoli, 1768; quelle in ottave di Arnaldi a Vicenza, e di Bozzoli a Cremona; quelle in isciolti di Natale dalle Laste a Venezia, di Clemente Bondi a Parma, e di Alfieri a Pisa: il lavoro del Lastesio è degli anni suoi giovenili; in quello del Bondi, bello ed applaudito, leggesi Bondi e non *Virgilio*; quanto ad Alfieri, ei non avea anima virgiliana, ed il suo verseggiare è affatto agli antipodi di quello dell'originale. Nel secolo attuale, di cui poco più d'un terzo è passato, abbiamo già non meno di otto volgarizzamenti dell'*Eneide*, e sono quelli di Francesco Grassi, di Torino, 1808; di Gagnoni, Firenze, 1809; di Giuseppe Solari, Genova, 1810; di Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, Venezia 1820-21; di Vaini e Caselli, in prosa, Napoli, 1820-26; di Michele Leoni, Pisa, 1821; di Cesare Arici, Brescia, 1822; e di Eufrosina Massoni, Lucca, 1829. Tutte queste han dei pregi, ma pure chi vuol leggere l'*Eneide* in italiano ricorre pur sempre a quella del Caro: di questa si replicano le edizioni, nell'atto che d'ogni altra si tace. Non sarà da tacersi l'*Eneide travestita* di Giambattista Lalli, Roma, 1632, ristampata a Firenze nel 1822, in cui non senza diletto odesi spropositar *Virgilio* in bernesco. *L'Eneide* fu pure tradotta nel dialetto napolitano e nel friulano, in ottava rima in entrambi. — La più perfetta opera del gran cigno mantovano, le *Georgiche*, fu per la prima volta tradotta in isciolti dal ferrarese Nigrisoli e stampata a Venezia nel 1543. Piacque l'altra traduzione in isciolti di Francesco Soave, Roma, 1966. Stimabilissima è quella di Bondi, Vienna, 1800. Con elogi vennero alla luce le più recenti di Benedetto del Bene, Bologna, 1809; di Giuseppe Solari, Genova, 1810; di Michiele Leoni, Firenze, 1819; di Cesare Arici, Brescia, 1822; di Giulio Trento, Treviso, 1827; di Lorenzo Mancini, Firenze, 1827; e di Giuseppe Baudini, Parma, 1829. — Anche le *Bucoliche* ebbero traduttori italiani in gran numero. Una versione letterale ed ampiamente commentata è quella di Carlò Malatesta, Venezia, 1588. Due poco calcolabili ne diede il sec. XVII. Nel XVIII, quelle che più salirono in fama sono quella di Prospero Manara, Parma, senza data, e quella di Francesco Soave, Roma, 1765. In questo secolo parecchie pure ne uscirono, e il Solari, e il Leoni, e l'Arici e il Baudini, che tradussero le *Georgiche*, le *Bucoliche* pure in italiano voltarono. Ad essi si aggiunse poi nel 1824 Quirico Viviani di Udine, il cui lavoro è forse degno d'essere da quelli degli altri distinto.

Virgilio (san), *sm.* (Agiol.), vescovo di Arles, nato Aquitania sotto Clotario I, fu superiore d'una casa religiosa di Autun; poi fu innalzato alla sede vescovile di Arles nel 588. S. Gregorio Magno gli mandò il pallio nel 595, e lo creò vicario della S. Sede per la Borgogna e l'Austrasia, di cui era re Childeberto II. *S. Virgilio* morì il 10 ottobre 610, e la sua festa si celebra il 6 di marzo.

2. (St. rom.) — (Cajo), pretore di Sicilia, che per non ispiacere a P. Clodio ricusò di dar asilo a Cicerone durante il suo esiglio. *Cic. ad Quint.*

Virgille-Labastide (Carlo di), *sm.* (St. lett. e Fis.), nato nel 1682 a S. Bonnet, presso Nîmes di nobile famiglia, coltivò le scienze, e compose gran numero di scritti su varj argomenti. Nelle *Memorie* dell'accad. delle scienze di Parigi esistono le sue *Osservazioni sulle terre contermini al Rodano da Beaucaire fino al mare, con un mezzo di fertilizzarle*; e le sue memorie *Sui vantaggi d'un grand' uso del sale pel bestiame.* E' autore di varj utili ritrovati di fisica, e tra gli altri del mezzo di far stare un uomo sott'acqua fino a 30 ore ed anche mangiare e bere; di quello di rintracciare i vascelli sommersi; di quello di rimetterli a galla purchè non fossero aderenti al fondo del mare; ec. Scoprì nel 1730 la via romana da Ugernum a Nîmes, e ne pubblicò la descrizione nel *Mercurio* d'agosto 1731. Tenne a lungo un commercio epistolare con Fontenelle, le lettere del quale erano state conservate nella sua famiglia, ma andarono poi smarrite nelle turbolenze della rivoluzione. Morì a Beaucaire nel 1765.

Virginale, *add. com.* (Filol. ec.), lo stesso che *verginale.* V.

2. (Filol.) — nome od epiteto d'un tempio di Pallade, nel quale non era permesso d'entrare fuorchè a donzelle intatte, e non s'immolavano che vittime vergini. Noel.

3. (Mus. ant.) — soprannome od epiteto d'un flauto, di cui parla *Bartolino* (*De tibiis veterum*, 1, 6), ch'è quello stesso chiamato anche grecamente *partenio.* Il detto autore parla nel luogo medesimo d'altra

flauto sopranominato *puellatorius* da *Solino*; era questo però probabilmente identico col *virginale* e col *partenio*.

Virgineo, nea, *add. mf.* (Filol. ec.), lo stesso che *virginale*. V.

Virgin-Gorda, *sf.* (Geogr.), una delle isole principali del gruppo delle Vergini, nelle Piccole-Antille, al S. d'Anegada, ed all'E. di Tortola; lunga 7 l., con 3 l. di massima larghezza. E' di forma irregolare, presenta rupi elevate e scoscese, ha nel mezzo un' alta montagna, e dal lato S. O. una lunga fila di masse sassose che prolungansi molto innanzi nel mare. E' poco fertile, e i suoi principali prodotti sono zucchero, cotone e bestiami. V' ha una miniera di zinco e di rame, abbandonata. Possiede un forte ed una buona cala, e conta 8200 abitanti.

Virginia, *sf.* (St. rom.), donzella romana di gran bellezza, nata intorno al 290 di Roma, ed il cui nome si congiunge, come quello di Lucrezia, ad una delle più importanti rivoluzioni della sua patria. Era figlia di Lucio Virginio, plebeo, e di Numitoria: essendosene perdutamente innamorato il decemviro Appio Claudio Crassino, volle questi possederla fingendo esser essa figlia d'un suo dipendente. E' notissima la terribile catastrofe di cui fu essa vittima, e che ispirò al grande Astigiano una delle sue più belle e sublimi tragedie. Fino ad otto ne scrissero i Francesi, cioè Mairet nel 1628; Leclerc nel 1645; Campistron nel 1683; La-Beaumelle in epoca non precisamente nota; Chabanon nel 1769; Laharpe nel 1786; Leblanc de Guillet nel 1786; e Guiraud nel 1827, rappresentata con buon esito nel Teatro-francese. Anche Lessing trattò in tedesco un tale argomento nella sua *Emilia Galotti*.

2. — (Aula), figlia d'Aulo Virginio, patrizio, avea sposato il plebeo L. Volunnio che fu due volte console. Le patrizie per questo matrimonio esclusero *Virginia* dal tempio della *Castità patrizia* l'anno stesso in cui suo marito fu console la seconda volta, cioè il 457; ne derivò una vivissima contesa, e *Virginia* far seppe nobilissima vendetta delle patrizie, dedicando in sua casa una cappella alla *Castità plebea*.

Virginia, *sf.* (Geogr. e Stat.), uno degli Stati Uniti d'America, nella regione dei meridionali (*Southern States*), che confina colla Pensilvania, col Maryland, colla Carolina Settentr., col Tennessee, col Kentucky, coll'Ohio e coll'Atlantico; lungo 170 l. con 70 di massima larghezza, e con circa 8000 l. q. di superficie. Quanto all' aspetto ed al suolo dividesi in 4 zone distintissime: la prima dall'Oceano sino al punto in cui cessa l'influsso della marea nei fiumi, bassa, piana, paludosa, sabbioniccia, e, lungo le sponde, di rigogliosa vegetazione. La seconda si estende fino al Blue-ridge, ramo dei monti Alleghany, di suolo generalmente sabbioniccio e magro, ma intersecato da terreni grassi, la parte più elevata è sommamente pittoresca. La terza racchiudesi tra il Blue-ridge, il Northmountain e gli Alleghany propriamente detti; forma una valle quasi senza interruzione, il cui fondo è fertile di mais, frumento, avena, canape e lino, ma i monti hanno un aspetto sterile e triste; vi sono inesauribili miniere di ferro. La quarta è compresa tra i monti Alleghany e l'Ohio, selvaggia, quasi dappertutto sterile, ma ricchissima di miniere di ferro, di piombo, di carbon fossile e di sale. Nella *Virginia* la state riesce caldissima, e l'inverno soventte rigido. All' E. sono grandi paludi che nuocono alla salubrità dell' aria; tal è il Dismal-swamp. I principali corsi d'acqua sono il Potomac, il Rappahannock, il Mattapony, il Pamunky, l'York-river, il James-river, ec., che sboccano nell' Atlantico; l'Ohio, il Big-Sandy river, la grande e piccola Kenhawa, la Monongahela, il Clinch, ec., che si scaricano mediante il Mississipì nel golfo del Messico. Vi si trovano molte sorgenti minerali, e recentemente si scoprirono miniere d'oro nella cont. di Spottsylvania e nelle vicinanze. Meritano d'esser citate varie curiosità naturali, come il ponte naturale sul Cedar-creek, nella cont. di Rockbridge; l'altro della cont. di Scott; la cascata di Falling-Spring, nella cont. di Bath; ed il passaggio del Potomac a traverso del Blue-ridge, ad Harper's-Ferry. Vi sono stati costrutti varj canali per agevolare la navigazione di parecchi fiumi; tra gli altri quello di Dismal-swamp, che passa per mezzo alla palude di questo nome e mette in comunicazione tra esse le baie di Chesapeake e d'Albemarle. Alquante strade di ferro facilitano lo sviluppo del commercio e dell' industria. Le principali derrate sono il frumento ed il tabacco. Vi si allevano buoni cavalli. — La popolazione era nel 1830 di 1,211,000 abitanti, dei quali sono schiavi 470,000. Le principali sette religiose sono gli anabattisti, i presbiteriani, gli episcopali, i quacqueri, i metodisti, e pochi cattolici, luterani, ed ebrei. L'istruzione pubblica possiede in *Virginia* una università a Charlottesville, e tre collegi. — Il governo componesi di un senato e d'una camera di rappresentanti; il primo è di 24 membri che stanno in carica un quadriennio; i rappresentanti

si eleggono annualmente, come vien pur eletto ogni anno dalle due assemblee il governatore. Lo stato si divide in 105 contee ripartite in due distretti, detti dell'E. e dell'O. Richmond è il capol. dell'intera *Virginia*, e le sue principali città sono Norfolk, Petersburg, Lynchburg, Fredericksburg, Winchester, Portsmouth, Williamsburg, Staunton e Wheeling. — Il nome di *Virginia* fu dapprima dato da Walter-Roleigh, in onore della regina Elisabetta che morì celibe, a tutta la contrada che poi formò le 13 colonie inglesi dell' America Settentrionale. All' epoca della rivoluzione che portò sul patibolo Carlo I, la *Virginia* si tenne fedele al partito monarchico, nè si sottomise che alle imponenti forze mandate dal parlamento. I mali che le fece soffrire il sistema di monopolio e d'arbitrio del governo britannico, produssero una rivolta diretta da Nataniele Bacon; la colonia non godette tranquillità nè un brillante stato di miglioramento che dopo la rivoluzione del 1688. Washington, nativo di *Virginia*, si distinse dapprima col rispingere i mali e disastri che cagionarono sulle sue frontiere i Francesi e gl'Indiani loro alleati, durante la guerra dei sett'anni. Fu la *Virginia* teatro di parecchi combattimenti nella guerra dell'indipendenza, nella quale i suoi abitanti mostrarono molto patriotismo, non meno che in quella del 1812.

Virginio (Lucio), *sm.* (St. rom.), padre della celebre Virginia, era plebeo, e militava con onore quando fu richiamato dall'armata da Icilio, promesso sposo della figlia di lui, che gli partecipò i criminosi disegni del decemviro Appio Claudio Crassino sopra di essa. Ei si presentò nel foro vestito a lutto, e dimostrò i sacri vincoli che lo univano a Numitoria madre di Virginia e la sua paternità; ma siccome Appio forte della sua autorità e dei suoi satelliti, decise nondimeno che M. Claudio, il quale la pretendeva sua schiava, se ne impadronisse, *Virginio* allora la abbracciò teneramente, e conducendola appoco appoco verso una bottega da macellaio, vi afferrò un coltello, e dichiarando ad alta voce a Virginia esser quello l'unico mezzo di conservarla libera e casta, glielo immerse nel seno, e tosto alzandolo grondante di sangue gridò ad Appio: *Con questo sangue innocente consacro il tuo capo agli dei infernali.* Da questo atroce avvenimento originossi la rivoluzione che abolir fece il decemvirato. V. Appio Claudio Crassino nel Supplemento.

2. — (Aulo), tribuno della plebe, durò in questa magistratura dal 291 fino al 301 di Roma, pei torbidi suscitati dalla legge proposta dal suo collega Terentillo Arsa tendente a far leggere commissarj per compilare un corpo di leggi che fissasse una costante ed uniforme amministrazione della giustizia. Nel 292 citò avanti al popolo Cesone Quinzio, figlio del virtuoso Cincinnato, per le violenze colle quali erasi opposto alla legge *Terentilla*. Nel 293, quando sotto gli ordini del sabino Eridonio una mano di stranieri sorprese il Campidoglio, il sedizioso *Virginio* volle, ma invano, impedire che i cittadini s' armassero per salvare la patria. Finalmente le turbolenze eccitate da questo demagogo, il quale violava tutte le leggi col pretesto di difendere il popolo, finirono l' anno 299 coll'elezione di 3 commissarj stati mandati in Grecia a raccogliere le leggi di Solone e degli altri legislatori.

3. (St. lett.), Virginio Romano, poeta comico che si acquistò gran fama al tempo d' Augusto coi suoi componimenti. In quell' epoca tenevan luogo della buona commedia, stata dai Romani trascurata sotto la repubblica, meschine farse di mimi, bastanti a divertire un popolaccio torbido ed avido soltanto di pane e di spettacoli, ma che non aveano in sè alcun artistico ed ancor meno letterario valore. *Virginio*, dotato di severo e puro gusto, osò lottare contro la leggerezza dei suoi contemporanei, e l' esito giustificò il suo ardire; egli riuscì ad introdurre nelle composizione dei suoi *mimiambi* verità, verisimiglianza, buon gusto e bei modi. Di mano in mano si alzò a componimenti nei quali seguì le orme di Menandro, a che por fecero il suo nome in rango con quelli di Plauto e di Terenzio. Fece anche rivivere le mordaci ed amare personalità dell' antica commedia, e derise in pieno teatro personaggi viventi. V' erano nei suoi componimenti satirici, se creder devesi a *Plinio il giovane* (*lib.* 6, *epist.* 21), rispetto per la morale, entusiasmo per la virtù, immaginazione ed estro poetico, stile elegante, spiritoso e spesso elevato, pitture somigliantissime che ispiravano orror pel vizio, e finalmente giusta distribuzione del biasimo e della critica. La totale perdita delle sue opere, c' impedisce di giudicare del loro merito, e fa sì che l' importante fatto del risorgimento dell' antica commedia sotto un governo dispotico rimanga un problema di difficile soluzione.

4. — Rufo (Lucio). V. Verginio.

Virginità, *sf.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *verginità*. V.

Virgitano (Golfo), *add. m.* (Geogr. ant.), antico nome del piccolo golfo del Mediter-

raneo, sulla costa S. E. della Betica, oggi Andalusia, che attualmente chiamasi Golfo d' Almeria.

Virgo, *sf.* (Mit. e Filol.), soprannome di Minerva, vergine per eccellenza. Noel.

2. (Filol. e St. rom.) — maxima, denominazione della più anziana delle Vestali, a cui le altre tutte dovevano obbedire. Noel.

Virgola, *sf.* (Ortogr.), segno di posa nella scrittura, che si tramette nel periodo; piccolo punto. Cr.

2. (T. degli oriuol.) *Scappamento a virgola*, pezzo d'acciajo il quale serve a imboccare ne' denti di una ruota sferica, ed è così detto dalla sua figura. Alb.

Virgolàre, *att.* (Ortogr.), porre nella scrittura le virgole. Cr.

Virgulto, *sm.* (Bot.), sottile rimettiticcio di pianta; altr. *pollone*. V.

Viriàto, *sm.* (St. ant. e rom.), capo degl' insorgenti lusitani, che non era che un semplice pecoraio, e si unì ad una mano di giovani ritirati nei boschi per sottrarsi al giogo dei romani. Ei si distinse fra i suoi compagni per coraggio e destrezza. Nel 604 di Roma, i Lusitani volendo resistere apertamente all' oppressione dei Romani, si unirono per assalirli nella Turditania, ma avendo avuto la peggio stavano per discendere a trattative col generale romano Vetilio, quando *Viriato*, che sotto l' abito di semplice soldato avea talenti da generale ed anima da eroe, profittò d'un momento d'esitazione per impedire che si sottomettessero, rammentando la perfidia dei Romani, e facendosi mallevadore del buon successo se avessero tenuto fermo. Tale fiducia rianimò le speranze dei Lusitani, che sul momento lo elessero loro capo. Allora egli fece una bella ritirata che sconcertò i Romani e si recò con tutte le sue forze sotto le mura di Tribola, fece prigioniero Vetilio, e costrinse i nemici alla fuga dopo aver loro ucciso la metà dell'armata. Tali successi attrassero gran numero di combattenti sotto le sue bandiere, ed in breve ei si vide alla testa d' un forte esercito. Roma gli oppose invano altri generali; Claudio Unimano e Plauzio ebbero la stessa sorte di Vetilio; il console Fabio Emiliano fece vani sforzi per sottometter *Viriato;* Serviliano, dopo numerosi combattimenti, dovette intavolar trattative, e gli orgogliosi Romani vidersi ridotti a riconoscerlo per loro amico ed alleato. Sembra che le regioni da essi lasciate in suo potere comprendessero la maggior parte della Spagna ulteriore; Arsa, di cui egli fece la sua capitale, era situata sulle rive dell'Arsa, ora Guadiana. Roma non attendeva che un'occasione di rompere un trattato dettato dalla necessità. All' improvviso e senza dichiarazione di guerra Servilio Cepione comparve alle porte di Arsa alla testa delle romane legioni; *Viriato* sorpreso non potendo difenderla si ritirò nelle montagne; Cepione lo inseguì e lo circondò; *Viriato* mostrasi ancora formidabile, riporta di nuovo vittoria, e propone la pace; Cepione mostra di bramarla egli pure e cova intanto un vigliacco disegno: corrompe i deputati di *Viriato* che penetrando di notte nella sua tenda gli cacciano un pugnale nella gola. Gli storici romani, sempre ingiusti verso i nemici della loro patria, rappresentarono *Viriato* come un ladrone, un ribelle; ma è impossibile non riconoscere la sua generosità, giustizia, fedeltà alla parola, e le altre rare qualità che gli assicurarono un onorevole posto nella storia. Ei tenne in billico per 14 anni la fortuna di Roma, sfidò i talenti di abilissimi generali, e non soccombette che per un infame tradimento.

Viridàrio, *sm.* (Filol.), giardino. B.

Viridio, *sm.* (Mit.), dio degli abitanti di Narni, il cui nome ci fu conservato da Tertulliano (*Apolog.* 24). Era, da quanto sembra, invocato in primavera, al momento che la terra si copre di verdura; o, secondo altri, per ottenere che si coprisse di verdura, perchè quella regione era sovente da siccità molestata.

Viridità, *sf.* (Bot.), verdezza. Cr.

Virile, *add. com.* (Fisiol. ec.), d'uomo; che attiene ad uomo. Cr.

2. *Età virile*, lo stesso che *virilità*. V.

3. *Membro virile*, quel membro che nell'uomo serve alla generazione; verga.

4. (T. leg.) *Porzione virile*, uguale. Alb.

Virieu, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell' Isero, circond. di La-Tour-du-Pin, a 2 l. S. S. E. da questa, e 8 1/2 N. N. O. da Grenoble, capol. di cant., con sega, fabbr. di tela e di cappelli, 4 fiere, e 4200 abitanti.

2. — le Grand, borgo di Francia, dip. dell' Ain, circond. di Belley, a 2 1/2 l. N. N. O. da questa, e 11 1/2 S. E. da Bourg, capol. di cant., con 2 fiere e 700 abitanti.

3. (St. mod.) — (F. cont. di), nato d' un illustre famiglia del Delfinato, ottenne una diligente educazione ed entrò per tempo nella milizia. Era colonnello del reggimento del Limosino quando scoppiò la rivoluzione. Eletto deputato della nobiltà del Delfinato agli stati generali, fu dei 47 che il 25 di giugno 1789 si unirono al terzo stato costituito in assemblea nazionale. Dopo il ritorno di Necker, figurò tra i partigiani del sistema delle due camere. Si oppose vigorosa-

mente all' istituzione d'un comitato di ricerche. Votò in favore della dichiarazione dei diritti. Allorchè fu adottata l'abolizione dei privilegi propose la distruzione delle colombaie. Si oppose all'attribuzione al corpo legislativo dell'elezione agl' impieghi ed alle cariche militari. Siccome tenne sempre una via di mezzo tra i due estremi, fu spesso rigettato da ambi i partiti. Fu del numero dei fondatori del *club degl' imparziali*, che avea per iscopo una monarchia temperata; e si conservò fedele alla religione cattolica, chiedendo espressamente che fosse dichiarata la sola nazionale. Il 27 aprile 1790 fu promosso alla presidenza dell'assemblea, ma se ne dimise e mandò la sua rinuncia il giorno successivo. Il 20 ottobre 1790 sollecitò il ristabilimento della regia autorità, dichiarando l'assemblea esposta in caso diverso alla più terribile malleveria. Dopo l'arresto del re a Varennes, cessò di cooperare ai lavori dell'assemblea, e sottoscrisse la protesta dei 12 e 16 settembre 1791 contro i decreti di essa; si ritirò nel Delfinato, indi in Isvizzera e finalmente a Lione. Quando questa città, in maggio 1793, prese le armi contro la Convenzione, ei si associò al progetto di difesa di De Precy, e cercò seco lui di collegare quell'insurrezione con quelle che apparivano nel mezzogiorno, per ottenere il ristabilimento della monarchia. Dopo 4 mesi d'eroica difesa, dovette cogli altri capi pensare a sottrarsi ai pericoli che li minacciavano; risolsero con circa 3000 cittadini di far una sortita ed aprirsi colla forza il passo fra gli assedianti. Così fecero la notte 8 a 9 ottobre, sotto il comando di Precy e con *Virieu* alla testa della retroguardia. Giunta questa alla gola di San Cyr, fu assalita da forze considerabili, a cui oppose vigorosa resistenza, ma fu tutta tagliata a pezzi, ed il suo comandante perì combattendo. Precy pervenne a fuggire con pochissimi uomini.

VIRILITÀ, *sf.* (Fisiol. ec.), astr. di *virile;* vigore, robustezza. CR.

2. — quel tempo della vita umana in cui l'uomo gode di tutta la sua vigoria; dal trigesimo al cinquantesimo anno; età di mezzo tra la gioventù e la vecchiezza.

3. (Iconol.) — figura di donna assisa su d'un leone, con un libro ed una borsa, una spada e dell'alloro. NOEL.

VIRIPLACA *sf.* (Mit.) (v. lat. da *vir*, ital. *marito*, e *placo*, ital. *placare*), dea che invocavasi perchè riconciliasse i conjugi disgustati, e portasse la pace nelle famiglie. Aveva essa il suo tempio sul monte Palatino, ove recavansi marito e moglie quando erano in dissapore. Alcuni autori pretendono che la *Fortuna virile* fosse adorata sotto questo nome dalle romane donzelle all'istante del loro matrimonio, e che il primo d'aprile le offrissero un sacrifizio con profumi d'incenso; ivi spogliavansi e presentavano agli sguardi della dea tutti i difetti del loro corpo, pregandola di celarli agli sposi a cui stavano per unirsi. *Val. Max.* 4, 1.

VIRLOYS (Carlo Francesco Roland le), *sm.* (St. lett.), architetto nato a Parigi nel 1716, coltivò fin da giovane la filosofia e la giurisprudenza, ed essendosi poi dedicato all'architettura, vi fece rapidi progressi, e venne ben presto incaricato di costruzioni importanti. Mentre lavorava nel teatro di Metz, gli venne l'idea del *pantografo di prospettiva*; utile istromento cui fece eseguire nel 1758 per istruzione e divertimento dei principini di Francia. La sua fama si diffuse presto nei paesi esteri, e gli fu conferito il titolo di architetto del re di Prussia, indi dell'imp. Maria-Teresa. Morì nel 1772, lasciando varie opere d'architettura, tra le altre: *Dizionario d'architettura civile*, *militare e navale*, *antica e moderna*, ch'è più compiuto di quello di D'Aviler, ma che lascia nondimeno molto a desiderare, essendovi trattati in modo secco e superficiale i più rilevanti articoli.

VIRNAGH, gr. *com.* (Geogr.) (in ingl. *Virnaugh*), c. dell'Indostan, ai Seiki, nel Cascemire.

VIROFLAY, *s. com.* (Geogr.), villaggio di Francia, dip. di Senna-ed-Oise, circond. e cantone di Versailles, a 1 l. E. da questa, e 3 S. O. da Parigi, cinto da colline coperte di boschetti, e con varie case di villeggiatura. — In una di queste v'è una cantina scavata nella roccia, che può contenere 6000 recipienti di vino.

VIROLA, *sf.* (T. degli oriuol.), nome che si dà a quei pezzi di un oriuolo che ne sostengon degli altri. ALB.

VIRÓSO, SA, *add. mf.* (Fisiol.), epiteto dato a qualunque sostanza, a qualunque odore che eccití vertigine, sopore, nausee, vomiti, cardialgia. Sono tutti eccitanti violenti, nè producono questo effetto se non prendendoli in grande dose; quindi tutti gli accidenti cagionati da essi entrano nella classe di quelli che caratterizzano il *narcotismo*. V.

VIRRESÓNRA. V. EGWARA.

VIRTON, *s. com.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. di Lussemburgo, circond. di Neufchâteau, a 6 l. S. da questa, e 4 1/2 S. O. da Arlon, capol. di cant., in riva al Ton, con un collegio e 1400 abit.

VIRTÙ, *sf.* (Filos.), abito di operare se-

condo la legge naturale, la civile, la divina. Cr.

2. (Filol. ec.) Virtu', valore, eccellenza di buona qualità; possanza, vigore, forza, qualità naturata. *Ivi.*

3. (Teol.) — uno degli ordini angelici del paradiso. *Ivi.*

4. (Iconol.) — divinità allegorica, figlia della Verità, alla quale i Romani eressero un tempio. Rappresentasi sotto la figura di una donna semplice e modesta, vestita di bianco, di maestoso contegno che ispira rispetto, seduta su d'una pietra quadrata e con una corona d'alloro. Dipingesi anche in forma d'un vecchio venerando con lunga barba, che si appoggia ad una clava e copresi con una pelle di lione. *Luciano* la dipinge afflitta, mesta e tanto dalla fortuna maltrattata, che non osa comparire innanzi al trono di Giove. Il gran Raffaello, nel bassorilievo della statua di Minerva, cui pose nell'allegorico quadro della Filosofia, rappresentò la *Virtù* sopra un gruppo di nubi, con una mano sul petto sede del valore, e coll'altra indicando ai mortali collo scettro il poter del suo impero; ha allato la figura del lione dello zodiaco, animale simbolico della forza. Nei mausolei e nei feretri una fiamma ch'esce da un'urna posta sulla sommità d'una piramide, è il geroglifico della *Virtù* che solleva gli uomini al cielo. Quando la *Virtù* si considera come Valore, si dipinge quale amazzone con elmo in capo e lancia in mano; ovvero sotto la figura di Ercole armato della clava e coperto colla pelle del lione. — Il culto più ragionevole degli antichi è quello che tributavano alla *Virtù*, riguardandola come movente delle buone qualità che onoravano negli uomini. Scipione, il debellatore di Numanzia, fu il primo a consacrarle un tempio, ma egli intendeva forse anche il Valore, che colla parola *virtus* veniva comunemente espresso. Marcello ne fece edificar due, uno presso all'altro, dedicati all'Onore ed alla *Virtù*; non si poteva giungere a quello senza passare per questo: nobile idea che forma l'elogio di chi l'ha concepita. *Cic. de nat. deor.* 2, 23; *Tit. Liv.* 29, 11; *Val. Max.* 1, 1; *S. August. De civit. Dei*, 4, 20.

5. (Bot. e Med.) *Virtù delle Piante*, la proprietà che hanno di cooperare al ristabilimento ed alla conservazione della salute. — *Linneo* pretende che i rapporti naturali delle piante non si limitino all'esterna rassomiglianza, ma indichino anche la somiglianza nelle virtù, e quindi stabilì, dietro l'organizzazione delle piante, che tutte le specie convenienti nel medesimo genere debbano convenire anche nelle virtù: così la *sciarappa*, la *scamonea*, il *mechoacan*, tutte tre dei *convolvuli*, sono purganti drastici: così la *rubia*, l'*asperula*, il *galium*, tutte delle *robbiacee*, sono riputate diuretiche: così la *borrana*, la *polmonaria*, la *consolida*, tutte delle *borraginee* sono astringenti, vulnerarie, mucilaginose. Sono aromatiche ed eccitanti le *ombrellifere* terrestri, venefiche e sospette le acquatiche; e queste loro *virtù* risiedono nelle radici e nei semi. Le *rosacee* offrono quasi tutte frutti polposi buoni da mangiare: le *ranuncolacee*, p. e. l'*aconito*, l'*elleboro*, il *papavero*, sono la più parte velenose; le *labiate* aromatiche ed eccitanti, e la loro *virtù* sta nelle foglie: le *cruciformi* fresche sono acri, piccanti, diuretiche, antiscorbutiche; disseccate perdono loro *virtù*: le *malvacee* sono mucilaginose ed ammollienti: le *papiglionacee* quasi tutte alimentari, chè le loro foglie servono di ottimo foraggio ai bestiami, ed i loro semi farinacei nutrono l'uomo e molti animali: le *composte*, come l'*assenzio*, l'*artemisia*, il *tanaceto*, la *matricaria*, sono amare: le *orchidee* afrodisiache; le *conifere* resinose e diuretiche. Bert.

6. Le piante che vengono in suolo secco sono più saporite; insipide quelle che vengono in terreni grassi: le acquatiche e quelle nascenti all'ombra delle foreste sono corrosive. — Le *latticinose*, tranne le *semiflosculose* o *cicoriacee*, sono per lo più acri, caustiche, sempre sospette, d'ordinario velenose. — Le piante di colore triste o livido, le frutta nere soprattutto a bacche, sono generalmente sospette e quasi sempre velenose: il color bianco indica insipidezza, il giallo amarezza, il rosso acidità ec. — Le piante senza odore fan presumere che non abbiano *virtù*; quelle che lo hanno soave, come la *viola*, il *tiglio* ec., sono eccitanti; le puzzolenti instupidiscono, le aromatiche sono toniche e nervine. — Le piante insipide sono d'ordinario senza *virtù*; le dolci sono per solito nutrienti; le salate penetranti, detersive ed irritanti; le amare, toniche; le acide, rinfrescanti, antisettiche; le stitiche, astringenti. *Id.*

Virtuale, *add. com.* (Filos.), che ha virtù e sostanza. Cr.

2. — termine filosofico attribuito ad alcune cause occulte, che si rendono manifeste solamente per gli effetti. *Ivi.*

3. — dicono i moralisti dell'intenzione la quale, non ritrattando le cose passate, fa che duri nella sua virtù l'attual intenzione. Alb.

Virtualità, *sf.* (Filos.), qualità di ciò ch'è virtuale. *Id.*

Virtualmente, *avv.* (Filos.), da virtuale: potenzialmente. Cr.

Virtuóso, sa, *add. mf.* (Filol. ec.), che ha virtù, valoroso, eccellente. *Ivi.*

2. — dotato di possanza naturale. *Ivi.*

3. — *smf.*, dicesi comun. di persona dotta nella musica, nel ballo o simile. Alb.

Virty, o **Virtzery**, *s. com.* (Geogr.), lago della Russia eur., gov. di Livonia, fra Derpt e Fellin, lungo 10 l. e 3 largo, formato dal fiume Embach, che n' esce al N. E. per gittarsi nel lago Peipus. Al N. E. ne scaturisce il Fellin, che cade nel Navast, tributario del golfo di Livonia.

Virues (Don Alonso de), *sm.* (St. eccl. e lett.), ventesimoquarto vescovo delle Canarie, nato in Almedo nella Castiglia-Vecchia, poco distante da Vagliadolid. Si fece benedettino, e colla sua erudizione ed eloquenza si procacciò tale riputazione, che fu eletto predicatore dell' imp. Carlo V, il quale lo condusse seco in Germania nel 1539 per combattere le eresie che turbavano la cristianità. Nel 1542 fu da lui nominato vescovo delle Canarie, e si distinse nella sua diocesi collo zelo nel sostenere i diritti dell' episcopato, e colla sua destrezza nel pacificare le contese tra i religiosi di Candelaria ed il clero secolare. Morì a Toledo nel 1545, lasciando; Venti *Dissertazioni* contro Filippo Melantone, col titolo: *Philippicae Disputationes XX*; è la più notabile delle sue opere; *De matrimonio regis Angliae* all' occasione del matrimonio d'Enrico VIII con Anna Bolena; *Collationes septem*, contro Erasmo suo amico ed ammiratore, al quale rimprovera alcune aberrazioni in fatto di dottrina.

Virulento, ta, *add. mf.* (Fisiol.), che ha acquistato indole venefica e quasi corrosiva, contratta dalla coinquinazione di lue venerea. *Vallisn.* — E generalmente, che partecipa della natura di certi virus. Diz. sc. med.

2. — vocabolo usato anche per significare l'attività colla quale certe affezioni patologiche si presentano, insieme col carattere di gravezza e di atassia che prestamente assumono. *Ivi.*

Virulenza, *sf.* (Fisiol.), velenosità, umor velenoso. Cr.

Virus, *sm.* (Fisiol.), vocabolo indeterminatissimo, e che ha variato continuamente di significato. *Nysten* dice ch' è un certo principio sconosciuto nella sua natura, inaccessibile ai nostri sensi, ma inerente a taluno degli umori animali, ed atto a trasmettere la malattia che lo produsse. — *Marc* nomina così un liquido particolare che possede incontrastabilmente la facoltà contagiosa, del quale la menoma quantità contiene tutte le condizioni necessarie allo sviluppo della malattia, e basta per produrla sempre assolutamente identica. — *Nacquart* lo dice un certo principio, un germe il quale, sempre identico, non fa che trasportarsi da un individuo ad un altro, quasi senz'alterarsi, e che produce dei morbi essenzialmente eguali, qualunque sia il tempo, il luogo, la condizione. — *Dumas* nomina *virus* ogni principio che produce certa irritazione proporzionata alla sua forza inerente, in tutte le parti soggette alla sua azione immediata, ed i cui effetti, sebbene variabili in ragione delle cause generali che li modificano all'infinito, seguono tuttavia certo andamento costante in quanto sono sempre relativi alla natura ed alle qualità della materia agente. Diz. sc. med.

2. Dicesi che la differenza tra un *virus* ed un *acre* consiste in ciò, che il primo procede dall' esterno, e viene ricevuto per assorbimento, mentre l'altro nasce dal corpo medesimo; tra un *virus* ed un *miasma*, sta nell' essere il primo liquido o per lo meno sempre mescolato ai liquidi, mentre il secondo si rinviene disseminato nell' aria. *Ivi.*

3. Nei libri medici si trovano ammessi i *virus artritico* o *gottoso*, *canceroso*, *erpetico*, *psorico* o *rognoso*, *rabbico*, *rachitico*, *reumatico*, *morbilloso*, *scrofoloso*, *sifilitico* o *venereo*, *tricomatico*, *vaccino*, *vajuoloso*. In generale si riconosce che il nome di *virus* fu applicato a certi agenti liquidi non volatili i quali si comunicano per contatto immediato colla epidermide o colle superficie mucose, non si generano mai da sè stessi, ma godono (qualora sieno assorbiti ed introdotti nei corpi animali) della proprietà di rigenerarsi, di produrre una serie di fenomeni sempre simili per ciascuno di essi, e possono rimanere molto tempo nascosti in luogo sconosciuto e ridotti all' assoluta inazione, poi ridestarsi ad un tratto, recare il disordine in tutta la economia animale. *Ivi.*

4. Per abbattere la teoria dei *virus* basta considerare che per consenso unanime sono inaccessibili ai sensi e sconosciuti nella loro intima natura. Dicesi poi che si generano spontaneamente: e se ciò si potesse gratuitamente ammettere, in ultima analisi bisognerebbe pure ammettere che, o sono nati quandochesia, o tutti sono contemporanei all' infanzia della specie umana; proposizione evidentemente assurda. — Si ammettono i *virus* per certe malattie non punto contagiose, e non si ammettono per certe altre eminentemente contagiose. — Ma queste ed altrettali contraddizioni si riferiscono ad un'epoca nella quale i medici, anzichè studiare

la sede e la natura delle malattie, limitavansi ad osservare i sintomi, e sopra questi fondavano interminabili speculazioni sulle cause esterne, senza mettere in conto le relazioni organiche. Oggidì la teorica dei *virus* non può più reggere a paragone di quella delle *simpatie* (V. questa voce), perchè quella ammonticchia ipotesi, e questa presenta i fatti nella loro connessione e successione naturale; quella pretende di risalire fino alla *causa prima* dei fenomeni, questa riconosce che all'uomo non è dato di giugnervi, e quindi non ne pronunzia giudizio. — Senza uscire pertanto dal dominio dei fatti, la medicina odierna conosce, a proposito dei *virus*, che le superficie flogosate esalano sotto certe condizioni una materia gazosa, vaporosa o liquida, capace d'irritare gli organi di un corpo sano col quale pongonsi a contatto; che spesso questi, a cagione dello stato morboso allora da essi incontrato, separano certa materia analoga; che in molti casi la malattia non rimane locale ma si estende ad una o più parti, più o meno distanti.

Visan, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. di Valchiusa, circond. d'Orange, a 5 1/2 l. N. E. da questa, a S. S. O. da Valreas, con 4 fiere e 1800 abitanti.

Visbaden, *s. com.* (Geogr. e Med.), c. di Alem., a 1. discosta da Magonza, e 7 da Francfort, che possede alcune sorgenti di diversa natura; una porge il singolare fenomeno di un'acqua del continuo agitata e come bollente. Svolgono le acque di *Visbaden* un odore sensibilissimo di gas idrogeno solforato, e depongono molto solfo nei condotti: 4 libbre di esse contengono 33 pollici cubici di gas idrogeno solforato, 5 grani di solfo, e 5 grani di carbonato di calce: nel bacino il termometro segna 67° R, pari a 68° del centigrado. Queste acque sono assai frequentate dai Tedeschi, per le malattie croniche della pelle, pei reumatismi e simili.

Visby. V. Gottland.

2. (Geogr.) — *sf.*, c. di Svezia, capol. dell'isola e della prefett. di Gottland, sulla costa occidentale di essa, a 42 l. S. S. E. da Stockholm. E' sede di un vescovato. Era un tempo grandissima e commerciantissima, ed ora è ridotta ad un'angusta circonferenza; vi si veggono però avanzi che ne attestano l'antico splendore. Ha una scuola ordinaria, fabbr. di oggetti di marmo, piccolo porto e poco profondo, e 4200 abitanti.

Viscaíno (Sebastiano), *sm.* (Biogr. e Geogr.), navigatore spagnuolo, che fece nel 1595 un viaggio alla spiaggia della California e prese formalmente possesso di quella penisola. Nel 1602 Filippo III gli affidò l'incarico di esaminare accuratamente la spiaggia vicina al capo Mendocino scoperta da Rodriguez Cobrillo nel 1642. Ei salpò da Acapulco il 5 maggio, e verso il 36° 40' di latitudine scoprì il porto cui nominò *Puerto de Monterey*, che divenne poi il principale stabilimento degli Spagnuoli nella spiaggia N. O. Proseguì ad avanzarsi, ma le malattie, la mancanza di vettovaglie ed il rigor estremo della stagione gl'impedirono di oltrepassare il S. Sebastiano a 42°. *Viscaino* fu il primo che abbia esattamente riconosciuto le coste della Nuova-California; De Humboldt lo considera degno d'essere annoverato tra i primi navigatori del suo secolo.

Viscari, *sf.* (Geogr.), città di Sicilia. V. Biscari.

Viscáta, o Viscósa, *add. f.* (Mit.), epiteto della Fortuna, come quella che prende gli uomini quasi al vischio. Noel.

Viscegrad. V. Vichegrad.

Viscera. V. Vichera.

Víscera, *sf.*, e Viscere, *sm.* (Fisiol.), vocabolo indeterminato che per la sua etimologia dovrebbe indicare soltanto lo stomaco ed il tubo intestinale, ma se ne estese a poco a poco il significato, sì che esprime non solo le diverse parti contenute nell'addomine e nel peritoneo, ma perfino viene usato qual sin. di *organo*. Diz. sc. med.

Viscerále, *add. com.* (Anat.), appartenente alle viscere. Ca.

Viscerare, *att.* (Anat. ec.), cavar le viscere, che più comunem. dicesi *sviscerare*. V.

Viscerazióne, *sf.* (Filol. e St. rom.), distribuzione al popolo di carne cruda, che facevasi in qualche grande solennità, ed anche nei funerali di qualche distinto personaggio: *Adjecit epulum et viscerationem*, dice *Svetonio*. Anche nei particolari sagrifizj avevasi l'uso di dare un banchetto agli amici, e spedir loro parte della vittima, e questa pure dicevasi *viscerazione*. Noel.

Viscere, *sm.* (Anat.), lo stesso che *viscera*: parte dell'interiore e delle parti nobili del corpo dell'animale. *Redi*.

Visch (Carlo di), *sm.* (St. lett.), nato a Turnes o a Bulscamp, nel Belgio, verso il 1596, studiò filosofia a Douai, entrò nell'ordine dei cisterciensi a Bruges, e nel 1620 fu mandato a professar teologia a Erbach o Ebiberach, presso Magonza. Dimorò XX anni a Dixmudes, direttore di quelle religiose del Val Celeste; fu fatto priore del monastero delle Dunes nel 1646; più tardi tornò a Bruges, e vi morì nel 1666. Scrisse: *Historia monasterii ebiberachensis*

cum serie continua omnium abbatum; Bibliotheca scriptorum ordinis cisterciensis, ch'è il miglior lavoro ch'esista intorno a quell'ordine, benchè non sia nè compiuto, nè immune da errori: *Compendium chronologicum abbatiae de Dunis;* ec.

Vischio, *sm.* (Bot. ec.), genere di piante della dioecia tetrandria e delle *lorantee* Juss., che ha per caratteri: fiori divisi, calice a 4 divisioni profonde, 4 stami sessili; stimma sessile; bacca rotonda, liscia, uniloculare, monosperma. — Tutte le sue specie sono parassite.

2. — *comune* (*viscum album*), volg. *pania* o *vischiaje*, comunissimo in Europa, dee il suo nome latino al colore delle bacche, le quali sono bianche, rotonde, quasi trasparenti, e piene di succo viscoso, il cui centro è occupato da un germe bianco cordiforme; hanno sapore acre ed amaro: ritiensi che sieno purganti, sulla fede degli antichi; e generalmente le proprietà del *vischio* conservano presso il volgo di quel misterioso che gl'impressero i druidi (V. appresso). Fatto è che il *vischio* contiene un principio amaro nauseoso ed alquanto astringente, che stimola forte le vie gastriche ed intestinali, ed eccita ora il vomito, ora parecchie egestioni alvine: del rimanente, finchè non se ne conosca meglio l'analisi e l'applicazione, vuol prudenza che lo si lasci ai fabbricatori di pania.

3. Il *visco quercino* delle farmacopee (*loranthus europaeus* Linn.), ebbe gran credito come antiepilettico, e fu confuso col *viscum album* che nasce anche sopra i peri, gli abeti ed altri alberi: questo non è buono che per la pania che se ne trae, e con cui si prendono gli uccelli. Camp.

4. Vischio dicesi anche la pania fatta colle coccole del vischio. Cr.

5. (Filol. e Mit.) Questa pianta parassita che si attacca alle querce, presso i Druidi riguardavasi come sacra. Uno dei più solenni atti di religione, presso quei sacerdoti, era il cogliere il *vischio*. Ecco come ne parla *Plinio*: Nulla hanno i Druidi di più sacro del *vischio* e della quercia che lo produce; scelgono essi sempre di quercia i boschi sacri, e non praticano veruna cerimonia religiosa senz'essere adorni delle foglie di detta pianta. Credono che tutto ciò che nasce sulle querce sia mandato dal cielo. Trovano il *vischio* di rado, e quando il trovano, vanno a prenderlo con gran cerimonia, osservando di farlo il sesto giorno della luna; e gli danno un nome ch'equivale a *panacea*, pretendendo essi che guarisca ogni sorta di mali. Il sacerdote vestito di bianco sale sull'albero, taglia il *vischio* con una ronca d'oro, ricevendolo nell'abito, indi immola la vittima. I Druidi credono che gli animali sterili bevendo acqua di *vischio* diventino subito fecondi; e che la detta acqua sia un preservativo contro qualsiasi veleno; tanto è vero che molti fanno consistere in frivolezze la loro religione. — Fin qui *Plinio*, il quale nulla dice del sito in cui tal cerimonia praticavasi: credesi però che ciò accadesse nel Chartrain, ov'era il principal collegio dei Druidi, e durante l'assemblea generale degli stati. Noel.

Vischióso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.) V. Viscoso.

Viscidità, *sf.* (Fis. ec.), astr. di *viscido;* viscosità. Cr.

Víscido, da, *add. mf.* (Fis. ec.), viscoso, glutinoso. *Ivi.*

Viscidúme, *sm.* (Med.), quantità di materie viscide, viscosità. Alb.

Víscioła, *sf.* (Bot.), ciriegia prodotta dal ciriegio visciolo. Cr.

Visciolàto, *sm.* (Tecnol.), liquore tratto dalle ciriege visciole. *Ivi.*

Visciolína, *sf.* (Bot.), specie minore di ciriega visciola. *Ivi.*

Vísciolo, *add.* e *sm.* (Bot.), aggiunto d'una sorta di ciriegio. *Ivi.*

Visciolóna, *sf.* (Bot.), specie di ciriegia maggior della visciola. *Ivi.*

Visclède (Antonio Luigi di Chalamond, di la), *sm.* (St. lett.), nato a Tarascon nel 1692, di nobile famiglia, prese stanza a Marsiglia per dedicarvisi allo studio. Nel 1720, epoca della peste di Provenza, ei comandava una compagnia di milizia destinata a conservar l'ordine pubblico nel territorio di Marsiglia, e meritò col suo zelo la gratitudine de' suoi concittadini. Fu uno dei membri della deputazione mandata a Parigi dall'accad. di Marsiglia (della quale era riputato fondatore), per dimandare che fosse essa adottata dall'accad. francese. Reduce a Marsiglia fu per più anni segretario perpetuo della detta accademia. Per questa carica e per l'amenità del suo carattere venne denominato *il Fontenelle della Provenza*. Nel 1723 riportò il premio di poesia e quello di eloquenza dall'accad. francese; e così pure nel 1725; riportò pure tre premj dall'accad. dei giuochi florali. Tutti questi onori però non bastarono a salvar dall'obblio le sue opere; e se il suo nome ha sopravvissuto, ciò avvenne per l'impulso ch'ei diede alla Provenza, ov'erano prima di lui quasi affatto trascurate le lettere. *Voltaire* pubblicò col nome di *La Visclède* la sua graziosa novella delle *Figlie di Mineo*, e nel 1776 una lettera

in cui criticò severamente La-Fontaine come avea fatto di Corneille. Morì a Marsiglia nel 1760 lasciando delle *Odi*, dei *Discorsi accademici*, un *Discorso* sulla morte del maresciallo di Villars, un *Elogio del segreto*; ec.

Visco, *sm.* (Bot. ec.), lo stesso che *vischio*. V.

Viscontado, *sm.* (Polit.), grado o giurisdizione del visconte. Cr.

Visconte, *sm.* (Polit.), nome di dignità o grado. Ivi.

Viscontéa, ''

Viscontería, *sf.* (Polit.), lo stesso che *viscontado*. V.

Visconti (Ottone), *sm.* (St. d'It.), arcivescovo e signore di Milano, nato a Ugogne, nel 1208, d'antica e nobile famiglia, fu canonico a Desio, accompagnò il cardin. degli Ubaldini in varie ambasciate, nel 1263 fu fatto arcivescovo di Milano a dispetto di quei canonici e di Martino Della Torre signor di Milano, che gli vietò d'entrare in città, e sequestrò le rendite della mensa arcivescovile. Da quell'epoca *Visconti* si considerò capo di partito, e coll'armi alla mano assalì Martino che fu costretto a fuggire. A dispetto di ciò e della scomunica del papa ai signori della Torre, rimase sempre *Ottone* escluso dalla sua diocesi, ascoso nelle villette intorno al lago Maggiore. Tornò a battersi nel 1276 con Napoleone della Torre e n'ebbe una rotta avanti Anghiera; ma il 21 gennaio 1276 sorprese a Desio Napoleone e lo fece prigioniero con quasi tutti i suoi parenti. Allora il popolo di Milano per iscuotere il giogo dei Della Torre, mandò una deputazione ad *Ottone* per conferirgli la signoria perpetua di Milano. La guerra però non fu terminata, chè Gastone della Torre la proseguiva con vigore; era egli il solo di sua famiglia campato alla rotta di Desio. Ma *Ottone* non comparve più in campo, e prese ai suoi stipendj Guglielmo VII marchese di Monferrato, il quale introdotto in Milano con un numeroso corpo vi facea da padrone, e proponevasi d'usurparne la sovranità. *Ottone* dissimulò un tratto, ma profittando d'un viaggio di Guglielmo a Vercelli sorprese i suoi soldati in decembre 1282 e li scacciò, ad esso intimando di non più farvisi vedere. Giunto ad un'età avanzatissima abbandonò gli affari a Matteo il Grande suo nipote, che fu eletto di suo ordine capitano del popolo di Milano, Novara e Vercelli, e venne riconosciuto dall'imp. Adolfo di Nassau per vicario imperiale in tutta la Lombardia. Ei morì quasi nonagenario nel 1295.

2. — (Matteo), detto *il Grande*, figlio di Teobaldo e nipote del precedente, nato a Masino sul lago Maggiore nel 1250. Accompagnò in gioventù suo zio nell'esilio, e quando questo giunse alla signoria di Milano, egli n'ebbe il governo degli stati ed il comando delle armi, e gli successe poi interamente alla sua morte seguita nel 1295. Quei della Torre, preso coraggio dopo la morte di *Ottone*, tolsero in pochi anni a *Matteo* Bergamo, Novara, Vercelli, ec. Il signor di Piacenza Alberto Scotto eccitò contro di lui in Milano una sommossa, sicchè *Matteo* fu costretto a ritirarsi nel suo castello di S. Colombano, e venne esiliato da Milano con tutti i Visconti. Ei visse sett'anni da semplice privato, ma quando l'imp. Enrico VII venne in Lombardia, *Matteo* andò a corteggiarlo, entrò con esso in Milano, ed il 7 aprile 1311 fu ristabilito nella signoria, impadronendosi pure di Piacenza, Pavia, Alessandria, Tortona, ec. Ottenne allora il nome di *Grande*, che davasi forse troppo facilmente a quei tempi. Giunto ad un'avanzata vecchiaia, ebbe grande rimorso de' suoi peccati, si dedicò totalmente alla penitenza, fece pubbliche mortificazioni, cesse l'autorità a Galeazzo suo figlio, e morì nel convento di Crescenzago nel 1322. Si ebbe cura di occultare il sito della sua sepoltura perchè non venissero le sue ceneri sparse al vento, com'era stato dal papa ordinato.

3. Visconti (Galeazzo I), figlio del preced. nato il 21 gennaio 1277, durante la famosa battaglia di Desio da cui ebbe origine la grandezza della sua casa. Manifestò per tempo la sua passione per la guerra, e trovò da soddisfarla nella lunga lotta tra i Guelfi ed i Ghibellini. Successe a suo padre nel 1322. Poco dopo perdette Piacenza, toltagli da un uomo che aveva offeso personalmente. In novembre scoppiò una commossa a Milano, nel far fronte alla quale ei fu vinto tre volte e dovette uscir di città. Non guari dopo vi fu richiamato e di nuovo acclamato signore e capitano generale. Ben presto fu assediato in Milano da 30,000 fanti e 8000 cavalli, e seppe colla sua prodezza e con quelle de' suoi fratelli costringere il potenti nemici a levare l'assedio in luglio 1323. Le sue querele coi suoi fratelli indebolirono la sua autorità ed alienarono da lui il popolo milanese. Entrato in Italia nel 1327 l'imp. Luigi IV di Baviera, *Galeazzo* fu arrestato dai Tedeschi che aveva accolti in sua casa, unitamente a due suoi fratelli e ad Azzo suo figlio. L'imp. lo minacciò di morte se non gli dava subito in potere la fortezza di Monza; indi lo fece rinchiudere in questa, nelle orribili prigioni ch'egli stesso avea fatto costruire. Ne fu li-

berato in marzo 1328 mediante un grosso riscatto, ma estenuato dal cordoglio e dalle miserie della sofferta prigionia, morì a Pescia, miserabile e scomunicato, in agosto dell'anno medesimo.

4. Visconti (Azzo), figlio del precedente e di Beatrice d'Este, nato nel 1302, passò l'infanzia in mezzo ai pericoli ed alle privazioni, e dall'educazione della sventura gli derivò quella forza d'animo e quella virtù, che lo innalzarono sopra tutti i principi della sua schiatta. Nel 1322 fu sorpreso a Piacenza da Vergusio Landi, statovi introdotto per tradimento, e per poco non fu fatto egli stesso prigioniero. S'impadronì di S. Donnino nel 1325. Passò in Toscana e cooperò validamente con Castruccio alla vittoria d'Altopiano. Nel 1327 fu arrestato con suo padre a Milano ed imprigionato a Monza. Alla morte di suo padre, ottenne dall'imp. la reintegrazione nella signoria di Milano e nel vicariato imperiale. Appena postone al possesso, ricusò d'ammettere in Milano l'imperatore, e si pose in istato di resistergli. Fece assassinare in luglio 1328 Marco suo zio, al quale attribuiva tutte le sofferte disgrazie. Questi due fatti lo inimicarono coi Ghibellini, riconciliandolo col papa che lo aveva scomunicato. Rispettato perciò dai vicini, si applicò a rendere ai suoi stati la primiera prosperità. S'impadronì successivamente di quasi tutta la Lombardia. Nel 1338 fu assalito da suo parente Lodrisio Visconti alla testa d'una mano di avventurieri, da cui lo salvò la vittoria di Parabiago del 20 febbraio 1339. Egli morì il 14 agosto dell'anno stesso senza aver avuto figli da Catterina di Savoia sua moglie.

5. — (Marco), zio del precedente, figlio di Matteo e fratello di Galeazzo, non regnò in Milano, ma illustrò colle sue vittorie i regni di suo padre e di suo fratello, come li turbò colla sua ambizione. Nel 1318 comandò le armi ghibelline di Lombardia nel memorabile assedio di Genova. Nel 1320 avviluppò Filippo di Valois nel Monferrato, e lo costrinse alla ritirata. Nel 1322 riportò contro Raimondo di Cardona la vittoria di Bassignana, e nel 1323 quella di Trezzo contro i Guelfi milanesi. Inorgoglito da tali gesta, credette d'aver diritto di partecipare all'autorità con suo fratello, e lo accusò a Luigi di Baviera d'intelligenza col papa; con che cagionò la ruina di Galeazzo, che fu imprigionato nel 1327 a Monza e morì poco dopo. Nel 1329 s'impadronì di Lucca, cui poi vendette a Spinola. Tornato a Milano, e godendovi altamente il favor popolare pel suo valore e per le gloriose sue gesta, Azzo suo nipote ne concepì forte gelosia, ed invitatolo con tutti i suoi parenti ad un banchetto, lo chiamò dopo a colloquio in un'altra stanza, ove alcuni sicarj scagliatisi su di lui lo strangolarono, e ne gittarono il cadavere dalla finestra sulla pubblica piazza. Questo personaggio è soggetto d'un bellissimo romanzo storico del nostro Tomaso Grossi.

6. Visconti (Lucchino), terzo figlio di Matteo il grande, nato verso il 1287, aveva avuto egli pure l'educazione militare stata data a tutta la famiglia, e si segnalò in guerra quanto i suoi fratelli. Uccise di sua mano Ugo di Baux generale del re Roberto, rimanendo però egli pur ferito; lo fu di nuovo nel 1323 nella battaglia di Trezzo; ed in quella di Parabiago nel 1339 ebbe l'elmo spezzato, il cavallo gli cadde addosso, fu fatto prigione e legato ad una quercia tutto grondante di sangue, quando fu liberato da una mano di Savoiardi. Morto Azzo il 14 agosto di quell'anno, egli fu riconosciuto signore di Milano, non avendo altro merito che il suo valore e l'implacabile severità che onoravasi col nome di giustizia. Era vissuto nello stravizzo ed aveva gran numero di bastardi; era stato consigliere e cooperatore dell'assassinio di Marco suo fratello; e giunto all'autorità perseguitò tutti quelli che avevano avuto qualche potere sotto Azzo. Orditasi una congiura contro di lui, che venne scoperta, furono tutti i complici crudelmente puniti. D'allora in poi si divenne cupo, melanconico, sempre più severo e selvaggio. Non fece più la guerra che col mezzo di luogotenenti, ed accrebbe i suoi stati comperando varie città, e ricevendone altre che volontariamente gli si sottomisero. — Avea sposato Isabella Fieschi, donna di rara bellezza, ma sfrenata nei capricci amorosi; essa gli partorì quattro figli, ma ch'essa medesima confessò poi d'aver avuto non già da lui, ma da *Galeazzo Visconti* suo nipote. Avendo ottenuto, col pretesto di divozione, licenza di far un pellegrinaggio pel Po fino a Venezia, fece ornare elegantemente un'armatetta, su cui montò colle più belle donne di Milano ma le meno savie. Il suo nuovo amante Ugolino Gonzaga l'accompagnò fino a Venezia per la festa dell'ascensione del 1346. Le scandalose particolarità di quel viaggio in breve si divulgarono per vicendevoli accuse delle dame della corte, non meno colpevoli della loro signora. *Lucchino* determinò di vendicarsene in modo terribile, ma Isabella che credette accorgersene dai formidabili di lui sguardi, lo prevenne avvelenandolo; di che ei morì il 24 gennaio 1349. Giovanni suo fratello gli successe.

7. Visconti (Giovanni), arcivescovo e signore di Milano, era quarto figlio di Matteo il grande, e fratello del precedente. Destinato allo stato ecclesiastico, ottenne nel 1329 il cappello di cardinale da Nicolò V antipapa, ma poi riconciliatosi col papa permutò quelle dignità col vescovato di Novara. Nel 1333 fu fatto amministratore dell'arcivescovato di Milano, ed arcivescovo da Clemente VI nel 1342. Morto Luchino nel 1349, ei divenne signore di Milano, di che non paga la sua ambizione, aspirò al dominio di tutta l'Italia. Nel 1350 comperò Bologna dai fratelli Pepoli. Teneva pratiche in Toscana per impadronirsene; i Genovesi gli si diedero spontaneamente nel 1353; preparavasi ad assalire i principi di Mantova, di Verona, di Ferrara e di Padova, quando morì improvvisamente il 5 ottobre 1354 d'un carbonchio ch' eragli comparso sulla fronte due giorni prima. I suoi stati andarono divisi fra i suoi tre nipoti.

8. — d'Oleggio. V. Oleggio § 2.

9. — (Matteo II), figlio di Stefano il meno illustre dei figli di Matteo il grande, fu erede d' una porzione dell' ampia signoria di suo zio Giovanni, cioè di Bologna, Lodi, Parma, Piacenza, ec. Ben presto perdette Bologna, messa a ribellione nel 1355 da Giovanni d' Oleggio, che se ne appropriò il dominio. *Matteo* era inetto a riparare o vendicare tal perdita. Dedito alla caccia ed alle più infami dissolutezze, spossato dagli eccessi, e dai farmachi di cui faceva uso per rieccitare un fuoco presso che spento, era per soccombere ad una lenta febbre, quando i suoi fratelli lo avvelenarono, forse perchè avea egli detto che il dominio non alletta quando è diviso, di che pensarono ch' egli disegnasse di farli perire, e lo prevennero. Ei morì nel 1355 senza figli maschi.

10. — (Galeazzo II), secondo figlio di Stefano, il più oscuro figlio di Matteo il grande, ereditò da Giovanni suo zio la signoria della metà di Milano, non che quella di Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona ed Alessandria. Era il più bell' uomo de' suoi stati, ed Isabella sua zia, accesa per lui d' incestuoso amore, n' ebbe quattro bastardi. Sposò nel 1350 Bianca di Savoia sorella del conte Amadeo VI. Sostenne continue guerre originate dalla sua ambizione, ma non comandò mai in persona le armate. Faceva consistere tutte le sue grandezze nella pompa e magnificenza. Spese immense somme in fabbricati. Riuscì a far isposare Isabella di Francia a suo figlio Giangaleazzo, ed a sua figlia Violante il principe Lionello d' Inghilterra. L' insensato lusso con cui celebrò queste doppie nozze vuotò i suoi scrigni, sicchè dovette opprimere di balzelli i suoi sudditi. L' universale malcontento e la rovina del commercio e dell' agricoltura suscitavano spesse congiure e sollevazioni, ch' ei punì con crudeltà eccessiva. Volea però passare per protettore delle lettere, e trattò con molta cortesia il *Petrarca*, per di cui suggerimento istituì l'università di Pavia e la biblioteca. Nel 1365, già tormentato dalla gotta, lasciò Milano ove non si stimava sicuro e fermò residenza a Pavia, ove morì nel 1378. Gio. Galeazzo suo figlio gli successe.

11. Visconti (Bernabò), fratello dei due precedenti, successe a suo zio Giovanni nella signoria della metà di Milano, ed quella di Crema, Cremona, Bergamo e Brescia, cui poi aggiunse Lodi e Parma, allorchè di concerto con Galeazzo ebbe avvelenato Matteo loro fratello. Passò in guerra tutta la sua vita, il primo motivo gliene fu dato dalla ribellione di Giovanni d'Oleggio che avevagli tolto Bologna, città cui non dimise mai il disegno di ricuperare. Nel 1356 cominciò la guerra contro il signor di Bologna, che si alleò cogli Scaligeri, coi Carraresi, coi Gonzaga e cogli Estensi. Genova nel novembre dell'anno stesso scosse il giogo dei *Visconti*, sicchè s' accese una guerra quasi universale. Avendo *Bernabò* avute due rotte, chiese e firmò pace in giugno 1358, ma credendo d' aver addormentati i nemici ruppe nuovamente guerra in decembre dell'anno stesso; e siccome Oleggio avea venduto Bologna alla Chiesa, *Visconti* incorse nella scomunica, venne predicata una crociata contro di lui, e nel 1361 giunsero armati a torme dall'Ungheria e dalla Germania per combatterlo. Una grande sconfitta che sofferse nel 1363 lo determinò di nuovo alla pace, ma la guerra scoppiò di nuovo nel 1366, e fu terminata dal trattato del febbraio 1369. Insorsero pur nuove guerre negli anni 1370, 1371, 1373, 1378 e 1379. Terribili estorsioni a danno dei sudditi furono le conseguenze di tante imprese militari: la sua feroce crudeltà ed i raffinamenti di supplicj che aveva egli stesso inventati, aggravavano il peso della sua tirannide. Aveva, oltre i bastardi, 4 figli legittimi, valorosi ma crudeli quasi quanto lui. La sua passione per la caccia era una pubblica calamità: la minima offesa ai suoi cani, la minima trasgressione delle sue ordinanze per la conservazione del salvaggiume, era punita coi più crudeli supplizj. La sua dissolutezza non era meno eccessiva: furono numerati 36 suoi figli contemporaneamente viventi, e fino a 18 donne gravide di lui. Dopo la mor-

te di Galeazzo II suo fratello, vedea di mal animo la metà della Lombardia in potere di Gio. Galeazzo suo nipote e suo genero; era entrato in parecchie trame ordite contro di lui, ch' eran andate a vuoto. Finalmente Gio. Galeazzo ispirandogli somma sicurezza lo fece arrestare a tradimento per istrada, lo chiuse in uno dei castelli di Milano, ed ivi dopo essere stato due volte avvelenato invano, la terza finalmente morì settuagenario, nel castello di Trezzo ov'era stato trasferito, il 18 decembre 1385. Le sole doti delle sue figlie gli erano costate più di due milioni di fiorini d'oro. — Dai suoi figli naturali discesi sono i rami della casa *Visconti* che tuttora sussistono.

12. Visconti (Gio. Galeazzo), figlio di Galeazzo II e di Bianca di Savoia, nato nel 1347, fu il primo della sua famiglia ch' ebbe il titolo di duca. Non curandosi di piaceri nè di divertimenti, non attendeva che agli affari ed allo studio, e fu il primo che diede attività alle cancellerie dei principi. In vita di suo padre avea guerreggiato, ma divenuto sovrano nel 1378 cessò interamente dalle armi, e non fece la guerra che col mezzo dei suoi luogotenenti. Avea sposata nel 1360 Isabella di Valois figlia di Giovanni re di Francia, morta la quale nel 1372 sposò sua cugina Catterina figlia di Bernabò. Quando le trame di suo zio gli fecero temere di divenir sua vittima, si diede ad ingannarlo con una falsa divozione, e colto il destro lo fece arrestare il 6 maggio 1385 alle porte di Milano, indi avvelenare, abbandonando al saccheggio il palazzo ed i tesori di lui onde affezionarsi il popolo. Riconosciuto senza difficoltà sovrano di tutta la Lombardia, ripigliò gli ambiziosi disegni della sua famiglia contro gli Scaligeri di Verona e i Carraresi di Padova; questi ultimi concertarono a suo danno una potente lega, che lo costrinse nel 1392 ad una pace generale. Comperò egli allora dall' imp. Venceslao il titolo di duca di Milano, il cui diploma gli fu spedito da Praga il 1.° maggio 1395, mediante 100000 fiorini. Cercò d'impadronirsi di Modena, ma dovette rinunciarvi. A lui si diedero nel 1399 e 1400 le repubbliche di Pisa, Siena, Perugia ed Assisi. Nel 1402 sottomise anche Bologna al suo dominio. Manifestatasi allora in Lombardia la peste, ei lasciò Pavia, sua ordinaria residenza, e si recò a dimorare a Marignano. Ma il contagio lo colse anche colà, ed essendosi veduta una cometa ei non dubitò esser quella l' annuncio della sua morte. Morì il 3 settembre 1402, dipartendo i suoi stati tra i suoi due figli legittimi ed uno bastardo. Sua figlia Valentina avea sposato Luigi duca d'Orléans. Egli ebbe gran vizj e grandi qualità; e sapeva specialmente apprezzare il merito ed i talenti, trarne partito e magnificamente premiarli.

13. Visconti (Valentina). V. Valentina Visconti.

14. — (Gio. Maria), primogenito del precedente, nato nel 1389, successe a suo padre in età di 13 anni nel ducato di Milano. Abbandonate le redini di questo stato dalla mano vigorosa di Gio. Galeazzo, tutta la Lombardia cadde in un' anarchia orribile, e l' autorità del duca *Gio. Maria* vi fu ovunque sprezzata. Vi si erano formati sei principati nuovi, e le opposte fazioni ricorsero alle armi per decidere a quale di esse dovea rimaner la reggenza. I Ghibellini prendendo il nome del giovane duca fecero guerra alla duchessa sua madre, che dovette fuggire a Monza, ove sorpresala nel 1404 la condussero nel castello di Milano, e poco dopo la avvelenarono. *Gio. Maria*, incapace di governare, chiamò successivamente al comando Carlo Malatesti, Facino Cane, il maresciallo Boucicaut governatore di Genova, e di nuovo Facino Cane. In mezzo alle guerre civili che sparsero nella Lombardia la più orribile desolazione, l'autorità del duca erasi ristretta nella sola città di Milano, ed ivi pure non si era egli riservato altro diritto che quello di ordinare i supplizj. Circondato da misfatti fin dall' infanzia, sempre con esempi avanti agli occhi di ferocia la più detestabile, avea bisogno di forti commozioni e non conosceva piacere che nello spettacolo del dolore. Si facea dare in mano gli sventurati che venivano condannati, per esporli alla caccia dei cani; il suo bracchiere Squarcia Giramo avea nudrito i suoi alani di carne umana !!! per accostumarli a quello spaventevole esercizio. La sua tirannia era sostenuta dalla bravura ed attività di Facino Cane comandante delle sue armi. Una malattia di quest' ultimo, che lo costrinse a farsi portare a Pavia, diede campo ai Milanesi di cospirare contro il loro tiranno: *Gio. Maria* fu trucidato sulla porta della chiesa di S. Gottardo, il 16 maggio 1412, ed il suo cadavere, esposto per qualche tempo agli oltraggi del popolo, venne finalmente raccolto e portato alla chiesa da una meretrice.

15. — (Filippo Maria), secondo figlio di Gio. Galeazzo, nato nel 1391, ebbe per appannaggio la contea di Pavia, e nel 1412 s' impadronì di quello scettro che dai congiurati milanesi era stato tolto a suo fratello Gio. Maria unitamente alla vita. Morto nello stesso giorno Facino Cane, la sua vedova Beatrice Tenda disponeva d' un bel-

l' esercito, delle guarnigioni di varie città, e d' una dote di 400,000 fiorini d' oro: *Filippo-Maria* la sposò sebbene di vent' anni più vecchia di lui, e distribuendo il di lei denaro ai soldati, ricevette da essi giuramento di fedeltà, e li condusse tosto a Milano, che il 16 giugno 1412 si dichiarò per lui. Padrone della capitale, intraprese tosto di ridurre la Lombardia, ma codardo e simulatore pareva poco atto a tale impresa; seppe però distinguere tra i suoi soldati un grand' uomo, ch' era Francesco Carmagnola ed accordargli la necessaria fiducia; e questi conquistò la Lombardia e tutta a lui la sottomise. Nel 1418 *Filippo* fece morire sul patibolo Beatrice sua moglie sopra falsa accusa di adulterio. Nel 1426 spogliò Carmagnola di tutti i beni ed onori che gli aveva accordati, scacciandolo dai suoi stati, di guisa che quel generale lo combattè al servigio dei Fiorentini e dei Veneziani, finchè il suo supplizio, ordinato da questi ultimi nel 1432, liberò *Filippo* dal suo nemico più formidabile. Era signore di Genova, quando i Genovesi ottennero nel 6 agosto 1435 la gran vittoria dell' isola Ponza contro Alfonso re d' Aragona, che rimase prigioniero coi suoi fratelli e colla primaria nobiltà di Spagna e di Napoli: ma tale fu il potere dell' eloquenza d' Alfonso, che *Filippo* gli rese la libertà non meno che a tutti gli altri prigionieri, e lo aiutò poi validamente nella conquista del regno di Napoli. La sua incostante ed ingannatrice politica turbò e devastò l' Italia nell' intero corso del suo regno, e spesso non si poteva comprendere qual fosse lo scopo che proponevasi. I suoi generali vedendolo avanzato in età e senza figli, domandavano la divisione fra essi del suo retaggio; ei li deluse tutti facendo tregua nel 1441 col famoso Francesco Sforza, a cui diede poi per moglie Bianca sua figlia naturale, e con essa la sovranità di Cremona e Pontremoli. Appena un anno dopo fece di nuovo guerra contro di lui, e dopo averlo spogliato di quasi tutti i suoi stati, all' improvviso cangiossi e lo salvò. Nel 1446 gli ruppe guerra un' altra volta, ma i Veneziani presero a difenderlo, e Filippo fu ridotto a somme ristrettezze; seguì la pace nel 1447, e Sforza il 9 agosto si diresse a Milano, ma Filippo morì di dissenteria il 13 senza aver potuto vedere nè il genero nè la figlia. — In esso finì la sovranità della casa *Visconti;* il ducato di Milano passò in potere di Sforza e rimase per più generazioni nella sua famiglia.

16. — (Lodvisio), figlio d'un fratello di Matteo il grande, fu generale distinto e sempre caro ai soldati, ma l' inquieto e geloso suo spirito lo armò sovente contro la sua famiglia. Nel 1322 diresse la ribellione dei Milanesi contro Galeazzo suo cugino, indi pentitosi aprì a questi una porta della città, e lo aiutò a ricuperare il potere. In seguito si unì a Marco altro suo cugino per far cangiare il governo di Milano, e quando Lodovico il Bavaro fece arrestar Galeazzo ebbe sede con Marco nel supremo consiglio della nuova repubblica di Milano. Quando i fratelli di Galeazzo ricuperarono la sovranità, *Lodvisio* esulò e militò all' estero con successo. Nel 1338 formò un' armata di volontarj col nome di *compagni di s. Giorgio*, colla quale pugnò a Parabiago, e dopo 6 combattimenti e 2 vittorie fu la detta compagnia distrutta il 20 febbraio 1339 e *Lodvisio* rimase prigioniero di Azzo suo cugino, durante il cui regno fu tenuto nella più dura cattività: come pure sotto quello di Luchino. All' avvenimento di Giovanni nel 1349 ottenne la libertà, e sett' anni dopo, quand' egli avea quasi 80 anni, fu posto alla testa dell' armata dei *Visconti*, e si battè vivamente sul Ticino il 12 novembre 1356 contro la così detta *grande compagnia*, la rovesciò nel fiume e fece prigioniero il capo di essa e la maggior parte delle genti d' armi. Dopo questo trofeo la storia non parla più di *Lodvisio*, il quale sarà morto poco dopo.

17. Visconti (Gabriele Maria), figlio naturale di Gio. Galeazzo, che lo ebbe da Agnese Mantegatti; ottenne per appannaggio alla morte di suo padre le signorie di Crema e di Pisa. Ma quest' ultima piegavasi difficilmente sotto i suoi capricci; tanto più che egli accrebbe le imposte, e pretese d' aver scoperto cospirazioni dei più ricchi suoi sudditi, per poter confiscare i loro beni. Nel 1404 si pose sotto la protezione del maresciallo Boucicaut che comandava a Genova, dandogli in mano Livorno e le sue fortezze, e promettendogli un annuo tributo per Pisa. Nel 1408 Boucicaut negoziò coi Fiorentini per render loro Pisa di concerto con *Gabriele*, locchè eccitò una sollevazione dei Pisani contro di quest' ultimo; sua madre rimase morta nell' esplosione d' una bomba, e *Gabriele*, rifuggito nella fortezza, conchiuse come potè il mercato coi Fiorentini e si ritirò a Genova coll' introitato denaro. Ivi Boucicaut lo costrinse dapprima a fargliene parte, indi per ispogliarlo anche del resto gli diede una falsa accusa di tradimento, e lo fece perir sul patibolo in settembre 1408.

18. — (Astore od Estore), figlio naturale di Bernabò, che s' acquistò militando il bel nome di *Soldato senza paura*. Quando Gio. Maria Visconti fu ucciso il 16 maggio

1412, ei venne acclamato duca di Milano, ed entrò nella città scortato da alcuni soldati guelfi, venendo dal popolo riconosciuto per suo signore. Ma il governatore della cittadella gliene chiuse le porte, dichiarando di non obbedire che a Filippo Maria fratello dell' ultimo sovrano. Filippo entrò in Milano per la cittadella, ed *Astore* fu costretto a ritirarsi a Monza, ove coi Guelfi che gli erano affezionati sostenne un assedio di 4 mesi, nel quale fu ucciso da un pezzo di macigno scagliato da una balista. Valentina sua sorella, ch' era chiusa con lui, rese per capitolazione il castello il 1.° maggio 1413.

19. (St. lett.) Visconti o Vesconte (Gaspare), dell' illustre famiglia già sovrana di Milano, nato a Milano nel 1461, fece rapidi progressi nelle lettere, ed apprese il greco e l' ebraico. Coltivò la poesia italiana, ed i suoi talenti e la sua nascita gli meritarono il favore dei duchi Sforza. Fu il principale ornamento della corte di Galeazzo, indi di Lodovico, il quale gli affidò parecchie onorevoli legazioni. Una morte immatura lo spense nel 1499 di soli 38 anni. Scrisse: *Rime* col titolo di *Ritmi*, volume rarissimo, che non si trova che nelle più cospicue e ricche biblioteche; *I due amanti Paolo e Daria*, poema in ottava rima in otto canti, parimenti rarissimo; *Raccolta di Sonetti.*

20 — o Vicecomes (Giuseppe), dotto liturgista nato a Milano verso la fine del sec. xvi, fu scelto dal cardin. Federico Borromeo per lavorare con Rusca, Collio, ec. a mettere in ordine i libri e manoscritti della biblioteca ambrosiana da lui poco prima fondata. Morì nel 1633, lasciando: *De capitatione*, opuscolo rarissimo; *Observationes ecclesiasticae*, opera piena di curiose particolarità, in 4 volumi in 4.to, parimenti molto rara.

21. — (Gio. Battista-Antonio), nato a Vernazza, diocesi di Sarzana, nel 1722, fu educato a Roma presso un suo prozio pittore, e fece sommi progressi nella letteratura latina e greca e nelle matematiche. Cooperò al ristabilimento dell' accad. detta de' *Varj*, ne scrisse la storia come segretario e ne fu eletto principe nel 1741. Comperò una carica di notaio apostolico, e dedito allo studio degli antichi monumenti, strinse amicizia col celebre *Winckelmann*, allora *prefetto delle antichità* in Roma. Assassinato questi a Trieste nel 1768, Clemente XIII elesse *Visconti* suo successore. I quindici ultimi anni della sua vita furono da lui occupati principalmente nell' esame degli scavi fattisi per conto del governo, nel tener dietro a quelli che facevano i privati, nell' acquistare tutti gli articoli di qualche rilievo che si rinvenivano, ec. La formazione del museo *Pio-Clementino* fu in gran parte sua opera. Nel 1778 fu scelto dal papa per dettare il testo descrittivo di tutti gli oggetti d' antichità del detto museo, l'incisione dei quali era stata ideata da Lodovico Mirri; ma sorpreso da un aneurisma non potè lavorarvi assiduamente. Avea sposata una sua concittadina, Orsola Filonardi, e n' ebbe tre figli, il primo dei quali è il celeberrimo Ennio Quirino. Morì nel 1784, lasciando: *Lettere sul Discobolo rinvenutosi negli scavi del Quirinale; Sopra un medaglione della città di Colonia rappresentante Tiberio; Lettere e notizie sulle Iscrizioni del sepolcro degli Scipioni;* parecchi *Componimenti poetici*, ec.

22. Visconti (Ennio Quirino), figlio primogenito del precedente, nato a Roma nel 1751, fu educato da suo padre, che gl' insegnò le lingue dotte, la letteratura antica, l'archeologia e le scienze esatte. La sua prodigiosa memoria e possente intelligenza secondarono appieno le cure del suo dotto precettore. Prima dell' età di 4 anni ei leggeva ottimamente il latino ed il greco, cosa stata comprovata da un pubblico esame; di dieci, sottoposto ad un secondo esame, fece maravigliare colle sue cognizioni in geografia, storia, cronologia, geometria e numismatica; e di dodici, in un terzo e più solenne, risolvette i più sublimi problemi della trigonometria, dell' analisi e del calcolo infinitesimale. Nel 1764 tradusse dal greco in versi italiani la tragedia d'*Ecuba* di Euripide, versione che fu stampata a Roma nel 1765. Nel 1772 Pio VI lo fece suo cameriere d' onore e vice-bibliotecario della Vaticana. Il principe Sigismondo Chigi lo scelse per suo bibliotecario e lo alloggiò nel suo palazzo ammettendolo pure alla sua mensa. Suo padre, incaricato nel 1778 di redigere il testo che dovea corredare le incisioni del museo *Pio-Clementino*, chiamò *Ennio* in suo aiuto. Ne uscì il primo volume nel 1782 ed ebbe una voga immensa: comparve col solo nome di *Gio. Battista*, ma la massima parte dell' opera era di *Ennio*. Il secondo volume uscì nel 1984. In quell' anno ei fu fatto conservatore del museo del Campidoglio, e sposò nel 1785 Angela Doria, che da molto tempo amava. All' ingresso in Roma dei Francesi nel 1797, il generale Berthier che li comandava istituì un governo provvisorio, e creò *Visconti* ministro dell' interno, e nel 1798 divenne uno dei cinque membri del nuovo governo. Ma il suo sistema di moderazione non fece fortuna in quell' epoca di esaltamento; dopo sette mesi

ei venne ringraziato e tornò lieto ai suoi prediletti lavori di erudizione. In novembre 1798, impadronitasi di Roma un'armata napolitana, ei si ricoverò a Perugia colla sua famiglia, e 26 giorni dopo ripatriò per le successive vittorie dei Francesi. In novembre dell'anno successivo un'altra armata di Napoli sorprese Roma, e *Visconti* dovette di nuovo uscirne, e noleggiato a Civita-Vecchia, con altri fuggitivi, un vascello, fece vela per la Francia. Una fregata russa catturò il vascello e lo ricondusse a Civita-Vecchia, dove un commodoro inglese prendendolo sotto la sua protezione lo munì di regolari passaporti, sicchè potè giugnere a Marsiglia. Appena colà sbarcato, *Ennio* ricevette un dispaccio consolare che lo creò *surveillant* del museo che stava allora formandosi al Louvre; e poco dopo fu eletto professore d'archeologia presso il museo medesimo; sicchè profugo e cercando un asilo in estero paese, ottenne subito due impieghi senza minimamente ricercarli. Nel 1803 fu fatto conservatore delle antichità del museo, e membro dell'Istituto di Francia nella classe delle belle arti; e nel 1804 fu ricevuto in quella di storia e letteratura antica, oggi accad. delle iscrizioni e belle lettere. Roma non avea cessato di riguardare *Visconti* come sua proprietà, e durante il soggiorno di Pio VII a Parigi, parecchi cardinali del suo corteggio andavan sovente a passar la sera presso di lui, in unione a varj altri ragguardevoli italiani che colà pure adunavansi. Ma il momento più glorioso della sua vita fu quello in cui venne chiamato a Londra per istimare le sculture del Partenone tolte in Atene da lord Elgin e trasportate nel 1815 in Inghilterra; che sono i preziosi ed unici avanzi dei lavori di Fidia e de' suoi allievi. Ei fu colà invitato per desiderio del parlamento onde decidere fra le due opinioni, una delle quali stimava quelle opere superiori all'*Apollo* ed al *Laocoonte* perchè imitanti più perfettamente la natura, e l'altra le voleva men belle per la ragione che sembravan più vere: *Visconti* decise che lo scalpello di Fidia avea tocchi i confini dell'arte, ma che gli artisti a lui posteriori avevano aggiunto *nuove finezze* alle loro opere. Nel 1816 cominciò egli a sentire gli effetti d'una malattia organica che dovea condurlo alla tomba; questa andò facendo progressi irreparabili, conservando però sempre la sua mente tutta la solita energia; dopo lunghi patimenti ei spirò il 7 febbraio 1818. Pochi uomini illustri hanno quant'egli goduto la loro fama: dall infanzia fino alla tomba ei non cessò mai d'esser celebre, perfino le sue esequie furono un giorno di trionfo per l'anima sua, giacchè parve che tutti gli stati d'Europa avessero mandato deputazioni a prendervi parte: l'Italia, la Grecia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi furono da uomini illustri rappresentate; il segretario perpetuo dell'accad. delle belle arti, ed un membro di quella delle belle lettere, recitarono sulla sua tomba allocuzioni che furono ripetute in diverse lingue. Una sessione dell'accademia archeologica di Roma fu destinata il 6 marzo 1818 a celebrare la sua memoria; in essa, Gio. Gherardo De Rossi, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, recitò l'elogio di lui. Una cerimonia simile ebbe luogo in detto mese nell'accad. di S. Luca; un'altra a Bologna nel luglio successivo, ed una quarta nella stessa città il 1.° gennaio 1819. Nel cimitero del p. La-Chaise gli fu eretta una tomba adorna del suo busto di perfetta rassomiglianza scolpito da David membro dell'Istituto reale. Veramente distinto ed altissimo era il talento di *Ennio Quirino Visconti;* l'archeologia è una scienza che esige una moltitudine di cognizioni e di prerogative d'ingegno, che sono ben di rado possedute da un uomo solo; egli si era procurato tale immensità di dottrine; aveva, per così dire, acquistata la proprietà di tutti i testi antichi, e sapeva a memoria quasi tutti i classici greci e latini. La lucidezza del suo spirito eguagliava la vastità dalla sua erudizione, e la sua critica distingueva non già soltanto il vero dal falso, ma ben anche, cosa assai più difficile, il vero dal verisimile. Principalmente si distinse per la precisione e brevità delle sue dimostrazioni; obbliava d'essere erudito ed appunto in questo mostrava il vero dotto. Ei trattò quasi tutti i generi di cui si compone la scienza archeologica; ciascuno dei rami in cui fu grande avea bastato prima di lui a far celebri parecchi dotti: il senatore Buonaroti, il marchese Maffei, Ciampini, Passeri, Fabretti, Boldetti, Beger, Vaillant, Fralich, ed altri, egli solo li superò tutti. Il solo de'suoi predecessori, a cui sembra ch'esser possa paragonato, è Winckelmann; ma troppe differenze li distinguono perchè la posterità possa non assegnar loro gradi diversi. Winckelmann appigliandosi principalmente alla storia dell'arte ebbe premura di comporne la cronologia in tempo che non si conoscevano ancora monumenti bastanti perchè seguir si potessero con qualche certezza i progressi e la decadenza dalla scalpello; suppose rivoluzioni nel gusto che non sono mai avvenute, e le attribuì a chimeriche cagioni.

Presso *Visconti* la storia dell'arte non è che un accessorio; ei cerca principalmente in un antico monumento il pensiero dell'artista, la religione, i costumi, le usanze del tempo; la cronologia dell'arte non è che uno dei frutti de' suoi lavori. Winckelmann si abbandona molto alla sua immaginazione: *Visconti* regola l'andamento di essa, e d'una scienza spesso congetturale riesce a fare una scienza esatta. Il primo è talvolta arrischiato nelle sue citazioni; il secondo è più accurato e più sicuro. Winckelmann ha fatto amare la scienza dell'antichità; *Visconti* ne ha illustrato tutto intero il dominio. Non era possibile che, in soggetti della natura di quelli da lui discussi, non cadesse in alcuni errori; ma avrebbe egli stesso applaudito al dotto che gli avesse corretti. Ei presentò in sè la rarissima unione d'un vasto intelletto, d'un profondo sapere e d'una bell'anima. Dacier, segretario dell'accad. delle iscrizioni, recitò il suo elogio nella pubblica adunanza dell'Istituto di Francia del 28 luglio 1820; Quatremère de Quincy, segretario perpetuo dell'accad. di belle arti, in quella del 7 ottobre dell'anno medesimo. Le sue opere sono: *Museo Pio-Clementino; Monumenti degli Scipioni; Monumenti scritti del museo di Tommaso Jenkins; Su due musaici antichi istoriati; Sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco; Su d'un'antica toeletta muliebre d'argento recentemente scopertasi in Roma; Iscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni*, ec.; *Sopra un antico piombo velitrino; Pitture d'un antico vaso fittile della Magna-Grecia; Monumenti gabinii della villa Pinciana descritti; Sopra un gruppo di Ercole e Telefo, colla cerva; Descrizione dell'antichità del museo reale di Francia; Iconografia greca e romana*, una delle opere più luminose, più magnifiche e meglio elaborate di cui si onori la repubblica delle lettere, uno dei più bei titoli di gloria del grande archeologo e forse il più brillante di tutti; *Notizia delle antichità del museo francese già museo Napoleone; Notizia sommaria dei due zodiaci di Denderah; Sugli scultori greci ch'ebbero il nome di Cleomene; Sopra una statua egizia che vedesi a S. Cloud; Sui vestiti delle statue antiche; Spiegazione d'un bassorilievo in onore di Alessandro Magno; Sopra alcuni monumenti dei popoli americani;* parecchie *Memorie* lette nell'accad. delle iscrizioni e belle lettere di Francia; un centinaio d'*Articoli* pel *Dizionario* dell'accad. reale di belle arti; varj *Articoli* nella *Biografia universale* e nel *Giornale dei dotti*, del quale era egli uno dei cooperatori; e gran quantità di Manoscritti, preziosa raccolta stata comperata dalla biblioteca reale di Parigi.

Viscosità, *sf.* (Fisiol.), astr. di *viscoso;* viscidità, tenacità, tegnenza; qualità dei corpi che permette alle loro molecole di aderire le une colle altre e coi corpi vicini.

2. (Bot.) — quell'umore grasso che copre o in tutto o in parte una pianta; p. e. il muschio di prato (*cerastium viscosum*), la *salvia vischiosa* ec. Bert.

Viscóso, sa, *add. mf.* (Fisiol.), di qualità di vischio, tenace. Cr.

2. (Bot.) *Viscosa* (*Foglia*), quella che nella sua superficie è coperta da un umore viscoso ed attaccaticcio; p. e. la liquirrizia (*glycyrrhiza glabra*), il geranio glutinoso (*pelargonium glutinosum*), il *cisto di Mompellieri* ec. Bert.

Visdelou (Claudio), *sm.* (St. eccl. e lett.), gesuita e missionario alla China, nato in Bretagna nel 1656, fu scelto in età di 29 anni per andar a rinforzare la missione della China. Appena giuntovi si diede allo studio della lingua e della scrittura di quell'impero, e vi fece progressi rapidi ed incontrastabili, rimanendone sorpresi gli stessi Chinesi; l'erede presuntivo del trono gliene indirizzò un elogio scritto sopra la seta. Aiutato dalla lettura degli *Annali* chinesi, si pose in istato di supplire a ciò che mancava nella *Biblioteca orientale* di d'Herbelot e di correggerne gli errori. Il suo lavoro uscì alla luce nel 1777-1779 nella nuova edizione della detta *Biblioteca*, col titolo *Storia della Tartaria*, e fece prova della profondità e solidità delle sue cognizioni in punto di storia e letteratura chinese. Insorte le massime dissensioni tra i missionarj di diversi ordini che trovavansi alla China, *Visdelou* dovette prenderci parte, ed essendosi reso molto utile al cardin. Di Tournon, stato colà inviato dal papa per calmarle e che non fece che inasprirle, fu involto nei risentimenti che il detto cardinale erasi attirati. Creato nel 1708 vicario apostolico di varie provincie, indi vescovo di Claudiopoli, dovette per esser consacrato in quest'ultima qualità penetrare nel carcere in cui Tournon era detenuto a Macao. I nemici di *Visdelou* sparsero voce ch'ei non lo era stato; la persecuzione divenne più violenta, e *Visdelou* s'imbarcò per Poudichery in giugno 1709; ivi fermò stanza, e vi dimorò 28 anni, non avendo lasciato che una sola volta quel paese per una gita a Madras. Morì a Poudichery nel 1737.

Visdominato, *sm.* (Polit.), dignità di visdomino. G.-V.

VISDÒMINE, *sm.* (Polit.) V. VISDOMINO.

VISDÒMINI (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato a Ferrara nel 1614, si rese esperto nel latino, nel greco e nell'ebraico, ed entrato fra i minori conventuali vi fu incaricato dell'insegnamento ai novizj. Riuscì a correggersi d'un difetto di balbuzie, come fece già Demostene, e salì presto in fama d'uno dei migliori predicatori di tutta l'Italia. La sua eloquenza brillò al concilio di Trento, ed in quell'incontro fu coniata una medaglia in suo onore, colla leggenda: *Vox Domini in virtute.* Morì a Bologna nel 1673 e fu collocato un magnifico epitafio sulla sua tomba. Lasciò parecchi volumi di *Omelie* e di *Sermoni*, così in italiano come in latino, che sono da lungo tempo dimenticati.

2. — (Antonio Maria), letterato genovese, che fu precettore a Modena dei giovani conti Rangoni, e che lasciò parecchie opere poetiche scritte, al dire di *Tiraboschi*, in istile troppo famigliare, e dei buoni *Commenti sulle tragedie di Seneca.*

3. — (Eugenio), poeta parmigiano, che nel 1670 si laureò in ambe le leggi, ma abbandonò la giurisprudenza per darsi alla coltura delle lettere. Avendo sposato Claudia Noceti, dama parmigiana appassionata per la poesia, la sua casa divenne l'abituale ritrovo di tutti i begl'ingegni; tali adunanze diedero origine nel 1674 all'accademia degl'*Innominati* che durò poco ma contò tra i suoi membri un Guarini, un Baldi, un Manfredi e perfino il Tasso. Il duca Ottavio Farnese creò *Visdomini* governatore di Novara, indi lo scelse per suo segretario. Anche il duca Ranuccio ebbe molta fiducia in lui e lo deputò al senato di Venezia, ignorandosi però il soggetto di tale ambasciata. Morì nel 1622, lasciando una *Traduzione* in ottave del bel poema di Sannazzaro, *De partu Virginis;* parecchi *Sonetti; Erminia*, pastorale; *Cristo*, *Amato* ed *Edipo*, tragedie; *Parma vittoriosa*, poema eroico; ec.

VISDÒMINO, *sm.* (Polit.), lo stesso che *vicedomino.* V.

VISÈ, o WESET, *s. com.* (Geogr.), c. del Belgio, provincia e circond. di Liegi, a 3 l. N. E. da questa, e 2 1/2 S. da Maestricht, sulla destra della Mosa, con 2000 abitanti.

2. — o VIZÈ (Giovanni Donneau di), nato a Parigi nel 1640, d'antica famiglia, vestì l'abito religioso ed ottenne alcuni benefizj; ma spinto da irresistibile inclinazione alla letteratura, depose il collare, sposò la figlia d'un pittore tutt'altro che ricca, dissipò presto il suo mediocre patrimonio, e fu obbligato a cercar profitto nell'esercizio de' suoi talenti. Pubblicò di 23 anni una critica della *Sofonisba* di Corneille, ed avendo poi D'Aubignac criticato egli pure quella tragedia, *Visè* ne assunse anonimo la difesa con sommo calore, e trovò bellezze nei luoghi stessi che avea prima qualificati difetti. Rappacificatosi così con Corneille, tormentò Molière il cui sommo ingegno non era in grado di apprezzare, e pubblicò una commedia intitolata *Zelinda, o la vera Critica della Scuola delle donne, e la Critica della critica*, che non fu rappresentata ma venne letta con piacere, sicchè ei credette d'aver vocazione per la drammatica, e dal 1665 al 1696 compose varie commedie, tragedie, pastorali e drammi, ch'ebbero tutte molte rappresentazioni. Immaginò il giornale, divenuto poi celebre, intitolato *il Mercurio galante*, per le nuove della corte, aneddoti d'ogni specie, poesie, mode ed annunzii di opere; ne pubblicò un fascicolo al mese negli anni 1672 e 1673, indi lo ripigliò nel 1677, e lo continuò poi senza interruzione, costituendovisi supremo giudice in tutte le materie di gusto, e deprimendo in modo indecente i capolavori di Racine e di Molière, per dar invece lodi ed incoraggiamenti ai più oscuri scrittori. Prese la difesa dell'abate Cotin immolato da Molière e da Boileau, e si dichiarò per Perrault nella celebre contesa sulla preminenza degli Antichi e dei Moderni. Le censure alle quali andò soggetto il *Mercurio* ne aumentarono la voga, e siccome *Visè* vi profondeva continuamente elogi a Luigi XIV, ottenne il favore della corte, il titolo d'istoriografo del re, una pensione di 600 scudi ed un alloggio nel Louvre. Nel 1689 si associò Tommaso Corneille per la compilazione del suo giornale. Una commedia da lui composta nel 1695 intitolata *le Donne vendicate* o *la Dupe de soi-même*, ebbe tale applauso che per poco non gli fece dar volta al cervello; siccome è di stile migliore delle altre sue opere, si volle attribuirla a Fontenelle, ma è certo ch'è di *Visè.* Ei perdette la vista nel 1706 e morì nel 1710. Oltre a 12 componimenti drammatici, lasciò: *Memorie per servire alla storia di Luigi XIV; Viaggio degli ambasciatori di Siam in Francia; Storia dell'assedio di Tolone; Novelle galanti e croniche;* ec. L'intera raccolta del *Mercurio*, che fu poi continuato col titolo di *Mercurio di Francia*, è di circa 130 volumi in 12.°

VISETTI (Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a Padova nel 1736, figlio d'un onesto artigiano carico di famiglia. Entrato nelle scuole pubbliche, vi fece sì rapidi progressi che meritò la protezione del cardin. Rezzonico (poi Clemente XIII), e dopo ch'ebbe

finiti gli studj nel seminario professò rettorica nelle scuole esterne; indi fu nel seminario stesso professore di filosofia e poi di storia ecclesiastica. Nel 1778 divenne parroco di S. Lucia, e lo era ancora nel 1812, amato e venerato dai parrocchiani. Pubblicò nel 1776 un poema eroico intitolato il *Trionfo della Chiesa*, che non fu finito che nel 1786 in 8 vol. in 8.vo con note, e ch' ebbe molta voga in Italia.

Viseu, o Vizeu, *s. com.* (Geogr.), c. di Portogallo, prov. di Beira, capol. di comarca, a 17 l. N. E. da Coimbra, e 56 N. N. E. da Lisbona, su terreno elevato ma fertile e coperto di viti, olivi ed altri alberi fruttiferi. È sede di vescovato e residenza del governatore della provincia, benissimo fabbricata; la cattedrale ha due torri di costruzione romana, una delle quali serve di campanile. Vi sono 2 altre chiese parrocchiali, 2 conventi, 2 ospedali, collegio, grandi e belle piazze, ameni passeggi, ed una fiera che passa per la più considerabile del Portogallo. Abitanti 6600. — La comarca ne contiene 162,000.

Visibile, *add. com.* (Fis. ec.), che può vedersi, atto a esser veduto; manifesto. Ca.

Visibilità, *sf.* (Fis. ec.), astratto di *visibile*. V.

Visiera, *sf.* (Mil.), parte dell' elmo che cuopre il viso. Ca.

2. (Filol. ed Archeol.) Gli elmi dei Greci non aveano ordinariamente *visiera* mobile, e ne teneva luogo la parte anteriore che avanzavasi sulla fronte, e che, quando abbassavano l' elmo sul volto, lo copriva all' incirca come farebbe una maschera, avendo anche due fori corrispondenti agli occhi. In due antichi musaici pubblicati da *Winckelmann* vedonsi due gladiatori che combattono coll' elmo abbassato sul volto, e vi si osserva distintamente l' apertura pegli occhi. — Sembra che nel frontale, ossia nella summentovata parte anteriore dell' elmo, vi fosse una terza apertura corrispondente alla bocca, perchè narra *Xifilino* (*in Commodo*) che, essendosi Commodo vestito da gladiatore e coi gladiatori combattendo, baciava i suoi favoriti attraverso alla *visiera* del suo elmo, cioè attraverso al foro che serviva alla respirazione.

Visionàrio, ria, *add.* e *smf.* (Filol.), quegli che si figura le cose e le crede come se le avesse vedute in visione. Ca.

Visióne, *sf.* (Fisiol. ec.), funzione mediante la quale riconosciamo certe qualità esterne dei corpi in virtù della impressione formata sull'occhio dai raggi lucidi emanati dalle loro superficie. — L'organo di essa è l'*occhio* (V. questa voce). Diz. sc. med.

2. Ecco come succede il fenomeno della *visione*. Ogni punto della superficie di un oggetto che si guardi può essere considerato come la sommità di un cono di luce la cui base termini sulla cornea trasparente; uno solo dei suoi coni è parallelo all'asse ottico dell'occhio, in cui penetra quindi senza patire veruna refrazione; tutti gli altri si piegano sempre più attraversando la cornea, l' umore acqueo, il cristallino ed il corpo vitreo, e finalmente si riuniscono intorno al primo nel momento ch'esso perviene alla retina: ma non servono alla *visione* se non quelli che passano per la pupilla, gli altri vengono riflessi. — Questi coni riuniti producono sulla retina una piccola imagine rovescia. — Parrebbe pertanto che il meccanismo della visione fosse suscettibile dell'applicazione dei calcoli rigorosi della geometria, ma a tal fine converrebbe conoscere precisamente molte particolarità delle funzioni visive e dell' organo della *visione*, intorno alle quali abbiamo nozioni imperfettissime, non avendo potuto le più dilicate indagini condurre che a pochi risultati approssimativi ed a pochissime congbietture sugli svariatissimi fenomeni della vista: lo stesso dicasi della forza ed attività della vista, ossia del *punto visuale*, che pur sarebbe tanto importante di determinare! Ad ogni modo la *visione* è in ogni individuo più precisa a certa distanza che a cert' altra, e questa distanza si valuta mediamente ad 8 pollici, ma infiniti gradi ci sono tra i due estremi, che chiamansi *miopia* e *presbiopia* (V. queste due voci). Bensì può dirsi con sicurezza che, se l' occhio è in realtà uno stromento di diottrica, supera di gran lunga in perfezione tutti quelli che l' uomo seppe imaginarsi, sì che la sottrazione di una fra le sue parti costituenti non abolisce punto le sue funzioni ma solo le modifica più o meno. — *Le varie spiegazioni date per spiegare* il fenomeno dell' imagine rovescia in fondo alla retina e veduta diritta da noi, e quello della imagine veduta semplice mentre si dipinge in ambe le retine, non sono punto soddisfacenti. Diz. sc. med.

3. Può la *vista* essere momentaneamente sospesa nello stato di malattia come lo è nel sonno; può menomarsi di estensione, ch' è il caso della *miopia*, di chiarezza ed è la *ambliopia;* talvolta rimane abolita, e ne viene l' *amaurosi*, la *cecità;* tal altra fa percepire oggetti che non esistono o ne fa comparire di diversi dagli esistenti, ed è la *diplopia;* in alcuni individui può adempiersi soltanto di giorno, ed è la *emeralopia:* in altri meglio di notte che di giorno, ed è la *nittalopia;* può essere troppo estesa, ed

è la *presbiopia*: losca ed è lo *strabismo*. Evvi anche quella illusione visuale che s'indica col nome di *filamenti* o *nubi volanti*, e d' *imagini perpetue*. Diz. sc. med.

4. Gli ostacoli che spesso oppongonsi all'esercizio della *visione*, possono procedere o dalle palpebre o dallo stesso globo dell' occhio, e costituiscono parecchie affezioni, molte delle quali costringono il chirurgo a praticare sull' iride la *pupilla anormale*: questa operazione è indicata ogni volta che esistono nella cornea certe macchie così estese da rendere inutile la pupilla normale, conservando per altro varj punti trasparenti verso la circonferenza di tal membrana, e nell' iride alcuni stringimenti, l'otturamento della sua apertura centrale che la trasformano in una specie di velo non trapassato dai raggi lucidi. Per eseguire la *pupilla anormale*, sono due i metodi, la incisione dell' iride, e la eccisione di una parte più o meno estesa di essa membrana, e questo è più sicuro. *Ivi*.

Visiràto, *sm*. (Polit.), uficio del visire. B.

Visire, *sm*. (Polit.), titolo, e specie di ministro della corte del gransignore. Alb.

Visita, *sf*. (Filol.), l'atto del visitare. Cr.

2. (Med.) — l'esame instituito dal medico sopra uno o molti infermi. — Dev'esser corta, meno coi poveri, i quali soli sono grati al medico se la fa lunga, mentre gli altri lo attribuirebbero al picciol numero de' suoi clienti. Di rado il medico disinteressato farà più di una visita al giorno, sebbene la natura del morbo ne richieda talvolta parecchie. — Il medico onorato non farà *visita* senza esserne espressamente richiesto, nè mendicherà mai clienti, se conosce la dignità della sua professione. Nella *visita* il medico si occuperà dell' oggetto di essa e non d'altro. — La *prima visita* è importantissima; se in essa vien giudicata male la malattia, di rado il medico si ravvede del proprio errore, quindi giova procrastinare il giudizio fino al domani se rimane qualche dubbio sopra i caratteri della malattia: sempre però egli prescriverà subito il modo di vivere, il vitto ed alcuni medicinali.

Visitamento, *sm*. (Filol.), il visitare. Cr.

Visitàre, *att*. (Filol. ec.), propr. andare o vedere altrui per uficio di carità o d'affezione o d'osservanza; e per simil, andare in alcun luogo per vedere checchessia. Cr.

Visitatòre, trice, *smf*. (Filol.), che visita; e per lo più dicesi di chi è preposto a far la visita di alcun luogo per vedere se ogni cosa ci sia e vi si faccia a dovere. Cr.

2. (Marin.) Visitatore, uffiziale stabilito in un porto per visitare le merci dei passeggieri, e per osservare l' arrivo e la partenza dei bastimenti dei quali tien registro: egli è tenuto d' impedire la uscita delle mercanzie di contrabbando senza una licenza registrata. Sav.

Visitazióne, *sf*. (Filol.), il visitare. *Ivi*.

Visivo, va, *add. mf*. (Fisiol. ec.), che ha virtù e potenzia di vedere. Cr.

2. — anche, visibile. *Ivi*.

Vismes du Valgay (Anna Pietro Giacomo di), *sm*. (Biogr. e St. lett.), nato a Parigi nel 1745, assunse nel 1777 l' impresa generale dell' accad. reale di musica. Le utili riforme ed i miglioramenti che v' introdusse, gli fecero dei nemici offendendo privati interessi. Per cercar di contentar tutti faceva successivamente rappresentare i capolavori di Lulli, di Rameau e di Gluck; e chiamò pure dall' Italia la prima compagnia d'opera buffa che sia stata udita a Parigi. Ei naturalizzò per tal modo in Francia gl' intermezzi italiani di Piccini, Anfossi, Paisiello, ec.; e siccome vi furono eseguite le due ultime opere di Gluck, e le due prime di Piccini, può dirsi che durante la sua amministrazione siasi compinta in Francia la rivoluzione musicale. Nel 1799, per decreto del direttorio, ei fu eletto con Bonnet amministratore dell' opera, e nel marzo 1800, direttore. Cessò da questo incarico in decembre dell' anno stesso; si ritirò qualche anno dopo in Normandia, e morì a Candebec nel 1819. Scrisse: *Pasilogia o Della musica considerata come lingua universale*, e qualche componimento drammatico.

2. — (Giovanna Ippolita Moyroud), moglie del precedente, esimia sonatrice di clavicembalo, compose la musica del *Prassitele*, rappresentato nel teatro dell' Opera a Parigi nel 1800.

Viso, *sm*. (Fisiol. ec.), faccia. Cr.

2. — quella sembianza e apparenza che si porge nel viso secondo la diversità degli affetti dell'animo. *Ivi*.

Viso, *sm*. (Geogr. e St. ant.), una delle principali sommità delle Alpi, tra il dipart. francese delle Alpi, e la provincia sarda di Saluzzo, al punto d' unione delle Alpi Marittime e delle Cozie, a 8 l. O. da Saluzzo, ed 8 E. da Montdauphin. Il Po discende da questa montagna, la quale a guisa d' immensa piramide s' erge a 1945 pertiche sopra il livello del mare. — Alcuni autori vogliono che per essa Belloveso siasi

aperto un varco dalle Gallie in Italia; e parecchi dotti sostengono che anche Annibale quivi ha superato le Alpi.

Viso del Alcor (*El*), *sm.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Siviglia, a 6 l. E. da questa, e 2 S. da Carmona. La più moderna delle sue due strade è larga e ben fabbricata. Ha un convento, un ospedale, e 4,500 abitanti.

Visoka, *sf.* (Geogr.), città della Turchia eur., nella Bosnia, a 6 1/2 l. N. O. da Bosna-Serai, sulla sinistra della Bosna, con fucine, considerabili conce di pelli, e 2100 abitanti. — All'O. di questa città scavasi ricche miniere di ferro.

Visóne, *sm.* (St. nat.), specie di faina dell'America settentrionale, il cui pelo è più scuro, più lustro e più morbido della faina europea. Alb.

Visório, ria, *add. mf.* (Fisiol.), che appartiene alla vista. *Id.*

2. (Anat.) — aggiunto di alcuni nervi provenienti dal cervello, detti anche *ottici. Id.*

Visp, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cantone del Valese, capoluogo di diecina, verso l'estremità settentrionale della valle del suo nome, sul torrente Visp, presso la sinistra del Rodano, e 9 l. E. N. E. da Sion. La strada del Sempione gli procura del commercio. Tiene varie fiere e conta 500 abitanti.

Vispellióni, *sm. pl.* (Filol.), così chiamavansi gli schiavi che non potevano esser messi in libertà, o per esser stati venduti con questa condizione, o per esservisi da sè medesimi assoggettati. I padroni ciò mettevano talvolta nei loro testamenti, e ne abbiamo un esempio nel *Testamento di Cupsidio*, ove leggesi: *Darum et Maurum mancipes esse in perpetuum edico, quoniam maledici et contumaces semper fuerunt: in pistrino poenas promeritas luant.*

Visperad, *s. com.* (Mit. pers.) (v. persiana che significa *cognizione di tutto*), secondo libro del *Vendedah* stato pronunciato da Zoroastro avanti un celebre bramino attirato a lui dalla sua fama. Malgrado il fastoso suo titolo, contiene poche cose notabili; ogni classe di animali ha il suo *destour* (sacerdote); vi è raccomandata al clero la santità, ed ai fedeli il matrimonio tra cugini germani. Noel.

Vispezza, *sf.* (Fisiol.), astratto di *vispo*. Ca.

Vispistrello, *sm.* (Zool.), animale che ha le zampe anteriori più lunghe del corpo, col dito pollice cortissimo. Tra le spalle e le zampe anteriori, come pure tra le dita e tra le zampe anteriori e posteriori, e comunemente anche tra le posteriori, è distesa una membrana nuda. Ha due poppe al petto; alle orecchie trovasi un particolare coperchio formato dalla cartilagine *tragus*. Di giorno sta nascosto, e dai crepuscoli vespertini sino a notte avanzata si aggira volando. Dicesi anche *pipistrello, vipistrello* e *vespertilio*. V. queste voci.

Vispo, pa, *add. mf.* (Fisiol. ec.); pronto, fiero, bizzarro. Ca.

Visscher (Roemer o Romano), *sm.* (St. lett.), poeta olandese, nato ad Amsterdam nel 1547, compose con Spiegel e Coraberl il triumvirato ristoratore della lingua olandese, e fu uno degl'immediati antecessori degl'illustri corifei dell'olandese Parnaso Hooft e Vondel. Egli alternava le cure d'un florido commercio col culto delle muse, e la sua casa era il ridotto degli amatori delle lettere e delle arti. Coster, Brederoo, Victoria si formarono in sua casa; Vondel vi espose la sua traduzione della *Troade* di Seneca; Hooft prendea piacere a comunicare a quell'adunanze i frutti del suo viaggio in Italia e del suo soggiorno a Firenze. Vi si davano trattenimenti musicali, e le due figlie di *Visscher* vi si distinguevano coi loro talenti. Egli brillava molto nell'epigramma, locchè lo fece soprannominare *il Marziale olandese*. Rimase fedele al cattolicismo, e morì ad Alkmaer nel 1620. Le sue opere sono: *Emblemi*, ch'ebbero parecchie edizioni; *Enigmi*, *sonetti*, *elegie*, *arguzie*, *miscellanee*, portanti titoli piuttosto bizzarri. Tradusse pure molti epigrammi di Marziale.

2. — (Anna), *sf.*, figlia del precedente, nata in Amsterdam nel 1584, si distinse per talenti e dottrina. Era poetessa, sonatrice, cantatrice, pittrice, plasticatrice, incisitrice, eccellente ricamatrice, dotta nelle lingue italiana, francese e latina. Adorata dal suo buon padre, lo amava essa pure sì teneramente, che i più cospicui partiti di matrimonio non seppero indurla ad abbandonarlo. Godeva a ritoccare le letterarie di lui produzioni quando fu vecchio; e fregiò con distici, spesso notabili per concisione ed energia, la raccolta dei di lui *Emblemi*. Compose un poemetto in onore del fiume Amstel; e dei versi per l'evasione di Grozio dal castello di Loevestein piacquero tanto a questo celebre dotto, ch'ei li tradusse in latino. Vondel la salutò qual *Saffo olandese*. In un viaggio che fece in Zelanda venne dunque accolta con poetici onori. Ebbe qualche parte nel poema di Cats sui doveri delle vergini. Sposò finalmente un uomo di merito di nome Booth Van Wesel, rimase vedova, e non abbandonò mai il cul-

to delle muse. Rimase sempre cattolica e morì nel 1651.

3. Visscher (Maria), sorella della preced., nata ad Amsterdam nel 1594, dovette a sua sorella una parte notabile della sua educazione, e ne divenne degna emula. Tre mesi prima della sua nascita, una violenta burrasca sul Texel avea fatto soffrire gravi danni al commercio in generale ed a quello di *Visscher* in particolare; ei le diede perciò il soprannome di *Texelschade* (perdita sul Texel), sotto il quale specialmente essa s'è immortalata. Trattò, come sua sorella, la cetra anacreontica, ed una sua leggiadra romanza intitolata *Pianto di Fille* fu da De Vries inserita nella sua *Storia antologica della poesia olandese.* Avea preso a tradurre in versi olandesi la *Gerusalemme liberata*, lavoro che dai contemporanei fu grandemente encomiato, ma ch'essa non ha terminato. Al suo matrimonio, nel 1623, con Alardo di Krombalg, echeggiò tutto l'olandese Parnaso, e si distinse soprattutto un epitalamio del celebre Vondel. Rimasta vedova nel 1634, Huygens cercò di farla protestante, ma non potè riuscirvi. Essa frequentava il castello di Muyden, di cui era l'ornamento e la delizia ed ove tutti adopravansi di piacerle, senza che la moglie nè le figlie dell'illustre castellano se ne adombrassero; erano, com'eran tutti, di lei innamorate. Una scintilla uscita da una fucina le entrò nel 1646 nell'occhio sinistro, per cui essa lo perdette: giammai un simile accidente produsse una maggior sensazione, nè maggiormente esercitò la fantasia dei poeti. Hooft ad essa dedicò la sua *Elettra*, e Brandt ebbe la massima compiacenza che sia essa intervenuta alla rappresentazione del suo *Torquato*. Celebrò *Maria* il più grande avvenimento del secolo, la pace di Munster del 1648, ma fu quello il canto del cigno; essa morì ad Amsterdam in luglio 1646.

Visseicoàr o Vissicòr, *sm.* (Mit. ind.), nome della più celebre pagoda di Benares. Questo tempio, sebben piccolo, è bello, tutto costrutto di pietre dipinte di rosso ed elegantemente scolpite così di dentro come di fuori. L'idolo è una pietra nera cilindrica, chiamata *Sib* o *Mhaha-Deve* (il gran dio): è il Fallo degli Egizj; il popolo accorre in folla mattina e sera ad adorar quell'immagine, chiamatovi col suono delle campane. Vi si fanno offerte di acqua del Gange, riso, *betel*, piantaggine, zucchero, fiori e puro incenso. Vedesi pure nel *Visseicoor* un toro di legno, e nel cortile del tempio alimentasi un bue. *Le Maj. Bennel. Asiatik Miscell.* t. 1.

Visso, *sm.* (Geogr. e St. rom.), borgo degli Stati della Chiesa, delegazione di Spoleto, a 8 l. N. E. da questa, con 2800 abitanti. Non sono grandiosi ma regolari i suoi edifizj, e la chiesa collegiata, di gotica costruzione, è ricchissima di sacri arredi. Possede un seminario di cui è istitutore Urbano VIII. Apparteneva a questo borgo la famiglia cospicua Buoncompagni, che diede alla tiara il celebre riformatore del calendario Gregorio XIII, e produsse pure molti altri uomini illustri nelle lettere e nelle armi. — Vuolsi che *Visso* sia stato edificato da un sabino di nome Vipseo Curio, molto tempo prima della fondazione di Roma, e che portasse il nome di *Vico Elaceense*, ed i suoi abitanti quello di *Vicani.*

Vista, *sf.* (Fisiol. ec.), senso e atto del vedere; uno dei cinque sensi esterni, il quale, senza il concorso del tatto, ne procura la conoscenza delle proprietà esterne dei corpi. V. Visione.

2. — *doppia*, V. Diplopia.

3. — *seconda*, proprietà singolare che si attribuisce a parecchi abitanti delle isole occidentali di Scozia, e che consiste nel vedere le cose che accadono in luoghi molto lontani da quello in cui sta chi le vede, mediante l'immaginazione che le rappresenta come se fossero avanti agli occhi e realmente visibili. Questo dono non è ereditario, e chi n'è dotato non può esercitarlo a suo grado, nè impedirlo, nè ad altri comunicarlo; si esercita involontariamente, e spesso cagiona turbamento e terrore, specialmente alla gioventù. Riguardasi in Iscozia la *seconda vista* come un difetto ed una cosa vergognosa, e chi n'è dotato procura di nasconderla o dissimularla. Noel.

4. (Iconol.) — uno dei cinque sensi, il cui simbolo presso gli Antichi era il lupo cerviero o lince, e lo sparviere, e presso gli Egizj l'avoltoio e l'aquila. I Moderni la allegorizzarono sotto la forma d'un giovanetto che tiene uno specchio ed ha vicina un'aquila che fissa lo sguardo nel sole; dietro è un arco-baleno. *Cesare Ripa* propose per suo emblema un mazzetto di finocchi, perchè, secondo *Plinio* (l. 19), si fregano gli occhi col succo di quella pianta, per ricuperare la *vista* quando l'hanno perduta.

6. (T. de' merc.) *A vista*, dicesi delle lettere di cambio, allora che debbono pagarsi subito veduta la lettera; a distinzione dell'altro termine a *uso*. Ca.

6. (Filol. ec.) Vista, apparenza; sembianza, aspetto. *Ivi.*

Vistola, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Weichsel*), fiume che ha origine in un ramo dei Carpazj nella parte orientale della Moravia, verso il confine della Gallizia; corre sul con-

fine della Slesia prussiana e dell'impero d'Austria; separa la Gallizia dal regno di Polonia e dalla repubblica di Cracovia; entra nel detto regno presso Sandomir, e ne percorre il centro; passa negli Stati Prussiani, ove bagna le prov. di Posen e della Prussia occidentale; giunta sotto Marienwerder dividesi in 2 rami, il più orientale dei quali detto *Nogat* si scarica nel Frische-Haff, al N. O. di Elbinga, e l'altro, che ritiene il nome di *Vistola*, suddividesi presso al Baltico in altri due rami, uno dei quali all'E. sbocca pure nel Frische-Haff, e l'altro al N. O. si perde nel golfo di Danzica, allato alla città di questo nome; anche i rami che finiscono nel Frische-Haff hanno numerose foci. Il suo corso è lungo circa 200 leghe. In gran numero sono i suoi affluenti, e i principali chiamansi Sola, Skawa, Wisloka, San, Vieprz, Bug, Skrua, Ossa, a destra; Skodnia, Wrona, Ilza, Pilica, Banra, Schwarzwasser, Ferse, a sinistra. Diviene navigabile fin dal principio del suo corso, ed è della più alta importanza pel traffico della Polonia e della Prussia. Le più notabili città che bagna sono Cracovia, Sandomir, Varsavia, Modlin, Plok, Thorn, Graudentz, Marienburg e Danzica. Verso le sue foci trovasi dell'ambra gialla.

Visuale, *add. com.* (Fisiol. ec.), appartenente alla vista; visivo. Cr.

Visualmente, *avv.* (Filol. ec.), a mezzo della vista. *Ivi.*

Viswacarman, *sm.* (Mit. ind.), il fabbro divino che fabbricò le armi degli dei nella guerra insorta tra essi e i Datyas; e che, sotto quest'aspetto corrisponde al Vulcano dei Greci. Noel.

Viszegrad. V. Vichegrad.

Vita (Giovanni di), *sm.* (St. lett.), canonista ed antiquario distinto nato a Benevento nel 1708, di famiglia patrizia. Studiò a Napoli indi a Roma, ove prese grande amore all'archeologia. Ripatriato si fece ecclesiastico e divenne preposto al seminario diocesano, indi canonico e vicario vescovile. Nel 1764 Clemente XIII lo fece vescovo di Rieti, ove morì nel 1774, lasciando, oltre alcuni opuscoli teologici ed omelie: *Thesaurus antiquitatum beneventanarum*, opera meritevole dell'attenzione di tutti gli archeologi; *De origine et jure decimarum ecclesiasticarum;* ec.

Vita, *sf.* (Filos. e Fisiol.), unione dell'anima col corpo, dice la *Crusca:* ed è come non dicesse nulla affatto. — Questo vocabolo si adopera a significare il modo di esistenza e di azione particolare degli animali e dei vegetabili: ora, i limiti del regno animale e del vegetabile, e quelli pure fra il regno vegetabile ed il minerale sono appena sensibili e certamente assai mal conosciuti: dunque non possiamo assolutamente, nello stato attuale delle nostre cognizioni, ascendere fino ad una definizione generale della *vita*.

2. *Bordeu* definisce la *vita* un flusso di movimenti regolati e misurati, che si effettua successivamente in ogni parte dell'organismo e vi determina lo esercizio delle sue funzioni. — E che è un *flusso di movimenti?*

3. *Voltaire* definisce la *vita* la organizzazione unita all'attitudine di sentire? — Ed è egli certo che tutti gli esseri viventi sentano?

4. *Bichat* definisce la *vita* un complesso di funzioni che resistono alla morte. — E non torna lo stesso, che la *vita* è ciò che non è la morte?

5. *Adelon* dice che la *vita* incomincia colla nascita e sta nel conservarsi come individuo mediante la nutrizione, come specie mediante la produzione, nell'avere certa durata limitata e finire colla morte. — Non poteva ristringere, che il nascere e il morire non è vivere?

6. *Cuvier* dice che la *vita* risulta dalla facoltà posseduta da alcune combinazioni corporee di durare per un tratto di tempo e sotto certe forme determinate, attraendo del continuo nella loro composizione una parte di sostanze circonvicine, e rendendo agli elementi alcune porzioni delle loro sostanze proprie; che la si compone di un *vortice* più o meno rapido, più o meno complicato, la cui direzione è costante, e che strascina sempre certe molecole della medesima qualità, ma nel quale le molecole individuali entrano e dal quale escono del continuo sì che la *forma* del corpo vivente gli riesce più essenziale della sua *materia*. — E che è un *vortice?*

7. *Lamark* dice che la *vita* è, nelle parti di un corpo che la possede, *certo ordine e certo stato di cose*, che ci permettono i movimenti organici, e questi movimenti costituenti la *vita attiva* risultano dall'azione di *una causa stimolante* che gli eccita. — E non sono questi molti misteri in cambio d'un solo?

8. Abbandonando le definizioni particolari della *vita vegetabile* e della *vita animale*, e fermandosi a quella speciale della *vita umana:* chi vuol definirla nella sua parte intellettuale o morale, definisce l'intelletto, l'istinto, il sentimento morale, il sentimento religioso; chi vuol definirla quanto all'azione organica, non ha che a sostituirle il vocabolo *organizzazione* (Vedi); chi poi

vuole definire la *vita* in quanto ha d'inaccessibile ai nostri sensi, ammetta il *principio vitale* di *Barthez*, e getterà un ponte di nubi sopra un abisso di tenebre. — Ecco a che riesce lo spirito umano se vuol penetrare ne' grandi misteri della natura abbandonato alle sue sole forze!

9. (Filol.) VITA, il tempo che si vive. Cr.

10. — racconto della vita. *Ivi.*

11. — lo stesso che *persona*. Onde *Andare* o *Stare in sulla vita*, reggar la persona in andando. *Ivi.*

12. *Andare*, o *Venire alla vita*, investire da vicino altrui per offenderlo. *Ivi.*

13. (Iconol.) VITA UMANA, è caratterizzata da una matrona vestita di verde, per indicare che la speranza anima l'*umana vita*; con una corona di rose e di spine, che accenna l'alternativa delle dolcezze e delle pene; porge da bere ad un bambino, ed ha per attributi una lira ed un aratro, che designano il divertimento ed il lavoro.

14. — ATTIVA, rappresentasi con una donna seduta all'ombra d'una vite, che sta apprestando da mangiare in un catino, ed agita col piede la culla in cui riposa un bambino; ha vicini parecchi istromenti d'agricoltura. Vien pure simboleggiata con un robusto villano, che ha in capo un ampio cappello, nella destra una vanga posata sulla spalla, e conduce colla sinistra il vomere d'un aratro.

15. — CONTEMPLATIVA, si esprime con una bella donna seduta, tranquilla e che considera estatica e con espressione d'amore il cielo aperto. Giace all'ombra d'una palma, geroglifico della virtù ricompensata, e tiene un libro aperto sulle ginocchia.

16. — LUNGA, s'indica colla figura d'una matrona attempata e vestita all'antica, assisa sopra un cervo colle corna piene di rami, ed in atto di accarezzare una cornacchia; questi due animali, che hanno lunga vita, sono gli emblemi ad essa convenienti.

17. — INQUIETA, AFFANNOSA, si rappresenta con *Sisifo* che rotola continuamente un gran macigno sino alla sommità d'una rupe, dalla quale esso ricade tosto che vi è stato condotto.

18. (Filol. e St. rom.) — PRIVATA DEI ROMANI. I costumi dei Romani sono andati cangiando colla loro fortuna; dapprincipio essi vivevano in una grande semplicità, e dedicavansi interamente all'agricoltura negl'intervalli di tranquillità che loro lasciavano i militari o politici avvenimenti. Le più illustri famiglie trassero in parte il loro nome o soprannome da quella parte della rustica vita che col maggior successo hanno coltivato; e l'uso di vivere abitualmente in campagna divenne sì generale, che furono istituiti degli ufficiali appositamente incaricati di andar a notificare ai senatori nelle loro ville i giorni delle straordinarie adunanze. Le relazioni coll'Asia corruppero i loro costumi, introdussero il lusso, ed accomunarono ai Romani i vizj di quei popoli che avevano soggiogati; vennero incaricati gli schiavi di tutte le funzioni che prima facevansi dai cittadini; si distinsero gli schiavi di città che servivano al lusso da quelli di campagna che disimpegnavano le occorrenze di necessità; e le profusioni divennero sì eccessive che tutto ci si permise per aver di che sostenerle. Per oltre 400 anni non conoscevano i Romani altra distinzione nella giornata che la mattina, il mezzogiorno e la sera. Distinguevano le ore coi quadranti solari stati introdotti da Marzio Filippo e da Papirio Cursore; fu Scipione Nasica il primo ad indicarle colla clepsidra; ebbero in seguito degli schiavi non aventi altro dovere che quello di osservare le ore. Avevano dodici ore al giorno, or più lunghe or più brevi secondo le varie stagioni; le prime sei contavansi dallo spuntar del sole fino al mezzogiorno, le altre sei, dal mezzogiorno fino a notte. La prima ora dedicavasi ai doveri di religione; quelli che non potevano recarsi ai templi, supplivano nelle cappelle domestiche; i ricchi facevano offerte; i poveri, semplici omaggi verbali. La seconda ora spendeasi nel far visite alle persone da cui speravansi grazie e beneficj. La terza occupavasi negli affari del foro, tranne nei giorni consacrati alla religione, o destinati pei comizj. Alle forensi faccende assistevano anche coloro che non vi aveano interesse, in qualità di semplici spettatori o uditori, e, durante la repubblica, di giudici degli stessi giudici. Anche se mancavano le grandi cause involventi interesse del popolo, nondimeno passavasi la terza, la quarta e la quinta ora nelle piazze e nei pubblici luoghi, e guai ai magistrati che non fossero irreprensibili! non eravi alcuna legge che li salvasse dalla più scrupolosa inquisizione. Oltre alla generalità dei cittadini che impiegavano nel foro quelle tre ore, ve ne erano poi alcuni molto più assidui degli altri; *Orazio* li chiama *forenses*, *Plauto* e *Prisciano* li appellano *subbasilicani*, e M. Celio scrivendo a Cicerone dà loro il nome di *subrostrani* o *subrostrarii*. Gli altri meno oziosi occupavansi secondo la loro condizione, le loro cariche o i loro disegni; v'eran quelli che teneano registro dei trattati e dei contratti; quelli che, aspirando a cariche od onori, mendicavano i suffra-

gi; quelli che, legati con questi di sangue, d'amicizia, di partito, di tribù, ec., fra i quali gli stessi senatori più ragguardevoli, li accompagnavano ovunque raccomandandoli a tutti que' che incontravano. E siccome era urbanità presso i Romani il chiamar le persone col loro nome e soprannome, così i candidati avean seco dei *nomenclatori*, che loro indicavano i nomi di tutti coloro in cui si abbattevano. — Tuttociò seguiva durante la repubblica e sotto i Cesari; ma negli ultimi tempi s'introdusse presso i grandi una specie di mania, di cui non erasi prima veduto esempio. Non credevano d'esser magnifici, se non fossero comparsi come spettacolo in tutti i quartieri della città, con numeroso corteggio di lettighe precedute ed accompagnate da schiavi elegantemente vestiti. Questa vanità era molto costosa, e *Giovenale*, che ne fa una sì bella descrizione, assicura ch'eranvi persone di qualità e magistrati, cui l'avarizia spingeva ad aumentare i drappelli di quegl'indegni corteggiatori. — Finalmente alla sesta ora tutti ritiravansi a casa, pranzavano e si davano al sonno meridiano. Dopo il pranzo ed il sonno non si dava opera che ai divertimenti: la palla, la danza, il passeggio a piedi o in cocchio; la gioventù esercitavasi nel campo di Marte in quanto poteva renderla più atta al mestier della guerra. Verso le tre pomeridiane tutti recavansi ai bagni o pubblici o privati: nei primi i poeti trovavano ogni giorno un uditorio a loro piacere per farvi sentire le produzioni della loro musa, e la disposizione stessa del luogo era alla declamazione molto favorevole. Nessuno mancava, fuorchè assai di rado, ai bagni; nessuno se ne asteneva fuorchè per poltroneria o negligenza o per cagione di lutto. Verso l'ora quarta pomeridiana, o decima del giorno, andavano a cena, dopo la quale tornavano a passeggiare od attendevano alle faccende domestiche; e così terminava la romana giornata. Noel.

Vitábile, *add. com.* (Fisiol.), aggiunto di qualunque feto il quale sia atto a vivere certo spazio di tempo dopo la sua uscita dal seno materno. Diz. sc. med.

Vitabilità, *sf.* (Fisiol. e Med.), stato di un feto la cui organizzazione giunse a sì alto grado di perfezione da potersi sperare che, uscito dall'utero, avrà in favore della sua esistenza un numero di probabilità pari a quello che hanno tutti gli altri uomini. *Ivi.*

2. Non è possibile dubitare o piatire intorno alla *vitabilità* del feto a termine. Quanto ai tempi anteriori della gestazione, ei accordano i fisiologi nel considerare *non vitabile* il feto nato prima dell'incominciamento del settimo mese, ossia prima del giorno 18.° — Alcuni esempi attestano che bambini nati di sei mesi, di sei e mezzo, vissero molti anni; ma è rarissimo che la vita si prolunghi in chi non ha sette mesi compiti; a tal epoca la loro *vitabilità* è incontrovertibile, e da quel momento fino al termine le probabilità (tutto essendo eguale) si moltiplicano tanto più quanto più ci avviciniamo alla fine del nono mese; nè merita confutazione l'errore già volgare di credere che i fanciulli nati di otto mesi sieno *vitabili* meno che quelli di sette. Diz. sc. med.

3. Non si può *precisamente* indicare il tempo della gestazione in cui il feto comincia ad essere *vitabile*; poichè la *vitabilità*, secondo i medici ed i pubblicisti, è subordinata allo sviluppo degli organi, anzi propriamente la sola respirazione compiuta costituisce la *vita*: laonde è falso ed illegale che un fanciullo nato prima della fine del settimo mese debba considerarsi nato morto; è pur falso che il fanciullo nato al termine del settimo mese sia compiutamente vitabile. Nonostante fu stabilito per regola che il medico non dee mai esitare di dichiarare *vitabile* un fanciullo di sette mesi ben conformato, massime se concorrano motivi di riguardi morali e sociali. *Ivi.*

4. I caratteri della *vitabilità* sono questi: le grida mandate dal fanciullo nel nascere o poco dopo; movimenti estesi eseguiti da lui con facilità; l'agevolezza con cui piglia il capezzolo o succhia il dito introdotto nella sua bocca, quella con cui espelle il meconio e la orina; il poco allargamento delle fontanelle; la buona conformazione dei capelli, dei peli e delle unghie; il colorito alquanto roseo della pelle; la proporzione della testa e degli arti. Aggiungasi il peso del corpo dalle 4 alle 6 libbre, e la lunghezza dai 14 ai 18 pollici. — Un feto va dichiarato *non vitabile* se è muto o si lagna del continuo, se non muove gli arti o non eseguisce che movimenti debolissimi; se non poppa nè succhia il dito introdottogli in bocca; se non tramanda o se evacua imperfettamente le orine ed il meconio; se dorme quasi sempre; se ha gli ossi del cranio molli e cedenti ad ogni menoma pressione ed assai disgiunti gli uni dagli altri; se presenta pochi peli o capelli, corti e di color chiaro; se invece di unghie porge certe lamine sottili non coprenti le dita, e la pelle di color rosso porporino o marezzata e sparsa di vasi azzurrognoli. Aggiungansi le sproporzioni degli arti, la inserzione del cordone ombilicale presso il pube, la riunione delle palpebre e la esistenza della membra-

na pupillare. Con tali caratteri non vale punto la normalità del peso o della lunghezza. DIZ. SC. MED.

VITALBA (*clematis vitalba* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha gli steli angolati, sermentosi, ramosi; foglie composte di cinque fogliolline cuoriformi appuntate, più o meno dentate; fiori bianchi, un poco odorosi, in pannocchie terminanti; semi numerosi, terminati da pennacchi bianchi, setosi, persistenti. E' comune fra le siepi, alle quali s'intralcia per mezzo de' piccioli, che le fanno l'uffizio di capreoli. Fiorisce dal maggio al settembre. CA.-G.-B.

VITALBINO (*clematis viticella* Linn.), *sm.* (Bot.), specie di vitalba ch'è la clematide seconda del Mattiolo: i suoi fiori sono di color pavonazzo, e la rendono assai vaga. ALB.

VITÀLE, *sm.* (Filos.), unione dell'anima col corpo; vita. G.-N.

VITÀLE, *add. com.* (Filos. e Med.), di vita, che conserva la vita; che dà la vita; che ha vita; ch'è relativo alla vita.

2. — (*Principio*), quell'ente, e (secondo i fisiologi) quella condizione, quel modo da cui risulta ciò che diessi *vita;* la vita stessa. — Nell'organismo propr. detto tutto è *vitale*, ma ciò che riesce *vitale* è egli per ciò stesso essenzialmente differente da ciò ch'è *chimico* e *fisico*, oppure è egli soltanto uno *stato* fisico o chimico o fisico-chimico più complicato, oppure appartiene ad una chimica, ad una fisica di altr'ordine più sublime? — Qui si fermano i fisiologi, e sottentrano i metafisici, i teologi; ma coloro non ponno dissimulare la necessità in cui sono di confessare che parlano tal linguaggio perchè non vogliono deliberatamente andar oltre la superficie delle cose che sola confessano di conoscere e di poter conoscere. Così facendo non negano la esistenza di ciò che riconoscono dover esistere, solo dichiarano la propria ignoranza sopra questi problemi capitali per l'uomo. Ecco l'ultimo termine contradditorio a cui li conduce il loro orgoglio che disdegna la mano della psicologia, la face della fede.

VITALE (s.), *sm.* (Agiol.), nato verso la metà del sec. XI a Tierceville, diocesi di Bayeux, mostrò fin da fanciullo tanta modestia, pietà, gravità e talento, che i suoi condiscepoli lo chiamavano *l'abatino.* In seguito fece gran progressi nelle scienze, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1080 divenne cappellano di Roberto conte di Mortain, fratello uterino di Guglielmo il Conquistatore. Dieci anni dopo, disgustato del mondo, vendette ogni suo avere, ne distribuì il denaro ai poveri, e si ritirò nelle rocce di Mortain, ove ben presto altri eremiti lo seguirono. Ma nel 1095 si trasferì nella selva di Craon, in Angiò, per unirsi al celebre Roberto d'Arbrissel o d'Arbre-Sec; indi in quella di Fougères, che divenne il ritiro di gran numero di solitarj; e finalmente in quella di Savignì nel 1105. I suoi discepoli in numero di 140 avendolo pregato di farli vivere alla cenobitica, ei vi consentì, e scelse un vallone ove trovò gli avanzi d'un vecchio castello circondato da boschi e da incolti poggi, in orribile situazione, che gli fu donato insieme con tutta la foresta da Raoul di Fougères che n'era il proprietario. *Vitale* diede ai suoi religiosi la regola di s. Benedetto con particolari costituzioni; ciò ebbe luogo nel 1112, e la fondazione della badia di Savignì fu approvata l'anno stesso con apposita bolla da papa Pasquale II. Divenne essa in breve uno dei più celebri monasteri di Francia, e fu capoluogo d'una congregazione i cui rami estendevansi in tutta la Francia e l'Inghilterra. *S. Vitale* può essere considerato uno dei più dotti religiosi del suo tempo. Nel 1119 si recò ad un concilio tenuto da Callisto II a Reims, e predicò con tanta energia, che il papa ne fece i più significanti elogi. Ei morì nel priorato di Dampierre, a 3 leghe da Savignì, il 16 settembre 1122; avvennero parecchi miracoli nei tre giorni che il suo corpo rimase esposto alla venerazione del popolo.

2. (St. lett.) VITALE DI BLOIS, così detto dal luogo in cui nacque, fiorita verso il fine del sec. XII. Nulla si sa della sua vita, ma è celebre pel suo poema latino del *Querolus.* Questo componimento fu originariamente trovato in alcuni manoscritti di Plauto e gli fu per lungo tempo attribuito; s'aggira tutto intorno alla frode d'un parassito che vuole impadronirsi d'un'olla piena di denaro, nascosta nel giardino d'un giovane, il cui padre è morto in paese estero; è in tre libri, preceduti da un prologo; lo stile in generale è puro ed anche poetico, la versificazione esatta e scorrevole, le idee ben espresse; ma è troppo sentenzioso, e quindi le frasi dure ed a salti, e vi sono troppe antitesi e troppi bisticci. Del resto, *Vitale* conservò la sostanza della commedia di Plauto intitolata *Aulularia*, e non vi alterò che lievemente gli eventi ed i caratteri dei personaggi; invece del parassito mise in campo un mago, e cangiò i nomi degli attori, perchè per la maggior parte entrar non possono nel verso esametro. Il *Querolus* fu pubblicato nel 1180, e stampato nel 1595 da Rittershuys, e da Com-

melin col titolo: *Plauti Querolus sive Aulularia elegiaco carmine reddita.*

3. Vitale. V. Orderico.

Vitaliano, *sm.* (St. ant.), generale scita, pronipote d'Aspar, e figlio di Patriciolo ch'era salito in molta autorità presso i popoli della piccola Scizia, fu educato da suo padre nell'arte di comandare, e gli successe nella carica di capo della federazione formata dagli abitanti della Tracia, della Mesia e della Scizia. Prese nel 513 le parti dei cristiani ortodossi contro l'imp. Anastasio che avea rigettato il concilio di Calcedonia e deposto Macedonio vescovo di Costantinopoli; ed accampatosi a sette miglia da Costantinopoli s'avanzò con debole scorta fino sotto le mura, e dichiarò che non si sarebbe ritirato se l'imp. non prometteva di rimettere le cose com'erano. Anastasio spaventato promise tutto, e *Vitaliano* credendogli si ravviò verso la Scizia; ma avendo Anastasio, quando lo vide lontano, negletto le sue promesse, lo scita nuovamente si mosse, riportò una compiuta vittoria sopra Ipazio nipote dell'imp., ch'eragli andato incontro con una potente armata, lo fece prigioniere e lo chiuse in una gabbia di ferro nel castello d'Acres, nella Mesia. Frattanto una sedizione insorse a Costantinopoli, ed il popolo chiedeva altamente *Vitaliano* per imperatore. Egli allora fermossi per dar campo ad Anastasio di fargli proposizioni; così egli fece in effetto, si strinse un accordo che venne dall'imp. solennemente giurato, e *Vitaliano*, colmo di doni, e promosso alla dignità di maestro della milizia nella Tracia, tornò indietro col suo esercito. Anastasio tornò a mancare alla data fede, e depose anche *Vitaliano* dalla nuova sua carica, alla quale nominò invece Rufino. Sdegnato *Vitaliano* di tanti spergiuri, continuò la guerra con buon successo, e dopo la morte di Anastasio fu in gran favore presso Giustino, che chiamatolo a Costantinopoli lo fece conte militare del palazzo, e console nel 520. Ma era odiato dalla fazione degli *azzurri*, ed un giorno mentr'era, secondo alcuni autori, a mensa coll'imperatore, venne trafitto da 17 pugnalate, correndo il settimo mese del suo consolato. L'impunità dei colpevoli fa ritenere che Giustino avesse permesso tale delitto.

2. (St. eccl.) — papa, eletto il 30 luglio 657, successe ad Eugenio I. Era nato a Signia, in Campania. L'imperatore Costante al quale mandò legati per partecipargli la sua esaltazione, gl'inviò ricchi presenti. Venne accusato d'aver in segreto preso parte agli errori dei monoteliti, lasciandosi sedurre dai doni dell'imperatore; nulla però v'ha di certo su questo punto. Fu lodato d'aver mantenuto in pieno vigore la disciplina ecclesiastica, e morì in gennaio 672. Adeodato gli successe.

Vitalismo, *sm.* (Fisiol.), vocabolo che denota quello stadio della scienza dell'uomo, nel quale essa si staccò affatto dalla fisica e dalla chimica. Il primo passo fu fatto quando isolaronsi al tutto i fenomeni intellettuali e se ne composero gli attributi di un'altra sostanza non solo diversa dal corpo ma come indipendente da esso; il secondo lo fece *Stahl* quando subordinò all'anima tutti i movimenti organici senza eccezione; il terzo *Bordeu* che, lasciando all'anima i suoi attributi, riferì agli organi i fenomeni della vita. *Barthez* pure ammise un *principio vitale* distinto *probabilmente* dagli organi. La dottrina organica bene intesa è succeduta al *vitalismo;* e pei fisiologi essa basta, e forse può bastare, a farne le veci, purchè stieno entro i limiti della loro scienza, nè il dispetto dell'ignoranza gl'induca a negare ciò su di che i più savj tra loro si contentano di non parlare.

Vitalità, *sf.* (Fisiol.), astr. di *vitale.* — E' celeberrima la ipotesi della *vitalità* messa in voga dal prof. *Stefano Gallino* di Padova, testè (1836) mancato alla scienza: egli la pubblicò allora che nel suo *Corso di fisica del corpo umano* dovette venir ragionando sopra quel principio metafisico, quel *quid ignotum* dell'*io*, che fu ed è il tormento di tutti i fisiologi; o, in altri termini, *Gallino* ricorse a questa *ipotesi* per ispiegare la causa operante dell'uomo in istato di vita, il modo con cui si esercitano le funzioni del cervello e del sistema nervoso, i quali per consenso di tutti sono i mezzi primitivi che costituiscono *vivente* l'organismo umano. — Secondo *Gallino*, la *vitalità* consiste nell'equilibrio attivo delle mutue azioni degli elementi indecomponibili costituenti le molecole organiche, per così dir, primitive: equilibrio per cui gli elementi rimangono mobilissimi e mutabilissimi nella loro mutua positura, e spesso ancora nella sua proporzione, ma per cui con eguale prontezza e frequentemente ancora si rimettono alla positura e proporzione di prima. — Fino dal 1786 *Gallino* aveva messe in campo le sue profondissime idee sopra la *forza organica* o *vitale*, che poi chiamò *vitalità;* e fino da allora i Francesi se ne fecero belli; e quella loro moderna dottrina dell'*organismo* che vantano sì esclusivamente come l'apice della scienza dell'uomo, è un solennissimo dei furti che fecero e fanno a' loro maestri, agl'Italiani. — Lasciamo dell'abuso ch'essi ne fecero, anche in questo pur troppo pre-

corsi dal *Gallino* medesimo, il quale tuttavia nel suo *Corso di fisica del corpo umano* dissimula le proprie intenzioni, o le maschera per meglio sedurre i poco veggenti, se nol fece per rispetto alle opinioni dominanti e comuni; che da ultimo non sono *ipotesi* come la sua, ma stanno immutabili da 60 secoli, mentre la sua *ipotesi* fu preceduta da altre mille e verrà forse seguita da altre centomille, e saran tutte ponti di nubi sopra abissi di tenebre, finchè non si fondino e si connettano indissolubilmente con quelle *opinioni;* il che noi credenti dubitiamo che possa accadere nel corso de' tempi.

Vitalizio, *sm.* (Giurispr.), assegnamento annuale che vien fatto dietro cessione di beni ec., per lo mantenimento del cedente. Alb.

Vitalmente, *avv.* (Fisiol. ec.), con vitalità, in modo vitale. B.

Vitime, *sm.* (Agric.), assortimento di viti, moltitudine di viti. Alb.

Vitchouga, o Viciuga, *sf.* (Geogr.), borgo della Russia eur., gov. di Kostroma, distr. di Kinechma, a 6 l. S. O. da questa, sul fiumicello Vicinga. È costrutto su bellissima pianta, e meritano attenzione l'architettura e le pitture della chiesa della Trinità. Dall'altro lato della piazza il palazzo della famiglia *Tatischest*, cui questo borgo appartiene, racchiude gran quantità di preziosi quadri italiani e d'altri della scuola russa. Contiguo al caseggiato è un vasto giardino inglese traversato dalla Viciuga, con serre d'agrumi magnifiche. Commercio di tele e nankini pregiati.

Vite (*vitis vinifera* Linn.), pianta dal cui frutto, che dicesi *uva*, cavasi il *vino* (V. queste due voci). Ha la radice legnosa, biforcata, divisa in altre tre radici fibrose; stelo tortuoso, con la scorza bruna poco aderente al libro; rami nodosi, lunghi, sarmentosi, pieghevoli, con la scorza di un rosso tendente al giallo; foglie alterne, picciolate, grandi, un poco pelose, palmate o lobate, dentate irregolarmente; fiori piccioli fra il verde e il giallo, in grappoli opposti alle foglie; bacca peduncolata, variabile tanto nel colore, quanto nella forma e nella grossezza. Fiorisce dal maggio al giugno. È originaria della Persia; adesso comune nella maggior parte dei paesi temperati. Ca. G.-B.

2. — così si chiama anche il gambo della zucca. Ca.

3. — nome di un genere, secondo *Linneo* e *Ventenat*, della famiglia delle *sarmentacee;* e, sin. di *sarmentacee*, secondo *Jussieu*. Bert.

4. — *del Canadà* (*hedera quinquefoliam* Linn.), pianta americana, che sale facilmente e sopra; perciò si coltiva per coprir muraglie e pergole ne' giardini. Le sue foglie, in autunno, prima di cadere, prendono un color rosso che ne rende l'aspetto molto piacevole. Alb.

5. *Vite del monte Ida* (*vaccinium vitis Idaea*), pianta simile al mirtillo, che produce bacche rosse. Le foglie sono persistenti, ovate, e sotto punteggiate, fortemente astringenti, e si adoperano ne' paesi settentrionali per la concia delle pelli. *Id.*

6. — *bianca*, sorta d'erba che fa pampano e radice grossissima, detta anche *brionia* e *zucca salvatica*. Ca.

7. (Chim. ec.) *Acqua vite*, o *Acqua di vite*, vitro stillato. *Ivi.*

8. (Filol.) *Vitis centurionis*, bastone di sarmento di vite, ch'era il contrassegno distintivo dei centurioni, i quali se ne servivano per punire i soldati: onde *poscere vitem* significa domandare la carica di centurione.

Vite, *sf.* (Mecc.), strumento meccanico, ch'è un cilindro circondato nella sua superficie da una spirale, il quale movendosi intorno al suo asse, entra nella cavità parimente cilindrica d'un altro solido addimandato *madrevite*, e corredato da una simile spirale in modo che il convesso delle spire dell'uno si adatta al cavo di quelle dell'altro, e colla sua forza e col suo moto serve a diversi usi della meccanica. Ca.

2. — *perpetua*, quella che non ha madrevite, ma volgendosi sopra due sostegni alle sue estremità tocca colle spire i denti di una ruota e le dà il moto. *Ivi.*

3. (Mil.) — *di mirra*, tornio orizzontale di rame, posto fra due spallette, il quale gira sopra due chiocciole verticali di ferro affisse alla parte interna delle spallette. Il tornio ha nel mezzo una *vite* a spirali quadre, e la *vite* porta da un capo un manubrio, dall'altro una suola a cerniera, sulla quale riposa le culatte del pezzo. Mettendo per mezzo del manubrio in moto il tornio, si alza e si abbassa la direzione del pezzo in modo uguale ed in quantità quasi insensibili. Gr.

4. *Pani della vite*, le spine o anelli della vite. Alb.

Vitebsk, *s. com.* (Geogr. e Stat.), gov. della parte occid. della Russia eur., nell'antica Lituania, che confina con quelli di Smolensko, Mohilew e Minsk, colla Curlandia e colla Livonia; lungo 87 l., 46 largo, e con 2200 l. q. di superficie. È generalmente piano, con gran numero di laghetti e fiumi tutti tributarj del Baltico; i principali sono la Dwina meridionale che riceve tutti

gli altri, la Meja, la Lucesa, l'Ula, la Polota, la Drissa, la Stoiana, l'Ewst, la Velikaia ed il Lovat. Il suolo è fertile, e produce lino e canape bellissimi; vi si alleva gran quantità di bestiame e di api; grandi foreste forniscono molta potassa. Vi sono 3 manifatture. Dividesi in 12 distr., ha *Vitebsk* per capol., e contiene 938,000 abitanti, Russi, Russinci, Limaui, Polacchi ed Ebrei. — Fu lungamente parte della Polonia, e passò alla Russia nel 1773.

2. Vitebsk c. della Russia eur., capol. di gov. e di distr., sulle due sponde della Dwina meridionale, a 93 l. S. E. da Riga, e 120 S. da Pietroburgo. La traversa anche il fiumicello Viteba che sembra averle dato il nome, e nel suo recinto si scarica nella Dwina. La parte più considerabile della città è quella che giace sulla sponda sinistra; vi si trova il castello, 9 o 10 conventi. In complesso vi sono 3 chiese cattoliche, 11 greche, 3 sinagoghe, ginnasio, magazzini, ospedali, considerabili concie di pelli, ed una fabbrica di mattoni. Abitanti 14,000, tra i quali gran numero di Ebrei. — Gli storici greci citano questa città fino dal secolo x. I Russi se ne impadronirono nel 1654.

Vitel (Giovanni di), *sm.* (St. lett.), poeta nato in Avranches verso il 1560 da nobile famiglia. Le sue relazioni con Giovanni Vivien, poeta dell'Anjou, consolidarono la sua inclinazione per la poesia. Si recò a Parigi, sperando trovar potenti protettori, e vi pubblicò nel 1688 i suoi *Esercizj poetici*. S'ignora l'epoca della sua morte, ma sembra che non sia sopravvissuto molto tempo alla detta pubblicazione, perchè si prometteva parecchie opere, nessuna delle quali è comparsa.

Vitelleschi (Giovanni), *sm.* (St. d'It. ed eccl.), nativo di Corneto, fu vescovo di Recanati nel 1431, patriarca d'Alessandria ed arcivescovo di Firenze nel 1435, e cardinale nel 1437, servì per dieci anni il papa Eugenio IV in qualità di suo principale ministro. Circondato da gente perfida e feroce, si distinse in ferocia e perfidia; comandò eserciti, e spessissimo si liberò dei suoi nemici col veleno o coll'assassinio. Nel 1434 sterminò quasi tutta la famiglia dei Varani signori di Camerino inducendo uno di essi a cospirare contro i suoi fratelli, e sacrificando poi questo all'odio del popolo. Nel 1435 fece decapitare il signor di Viterbo sulla piazza di Soriano. Nel 1437 trattò del pari il generale conte Pontadera preso in battaglia. Distrusse dai fondamenti la città di Palestrina che apparteneva ai Colonna. Nel regno di Napoli riportò gran vantaggi sopra il re Alfonso e n'ebbe in premio il cappello. Nel 1439 s'impadronì per tradimento di Foligno, e fece morir sul patibolo Corrado di Frinci principe di quella città, coi suoi due figli. In varie città che avea conquistate teneva guarnigione e vi si comportava da sovrano senza ricever ordini dal pontefice. Rotto alle più sregolate passioni commetteva delitti d'ogni specie. Finalmente Eugenio IV lo fece arrestare dal comandante del castel S. Angelo; ei si oppose al suo arresto, fu gravemente ferito, e morì in quel castello, o di ferro o di veleno, il 2 aprile 1440.

Vitelli (Nicolò), *sm.* (St. d'It.), gentiluomo di Città di Castello, che faceva il mestiero del *condottiero*, ed erasi mostrato ligio appieno alla casa de' Medici, i quali gli procurarono la sovranità della sua patria. La difesa validamente nel 1474 contro Sisto IV, ma dovette cedere alla tempesta. Venne poi ristabilito nel 1482 da Lorenzo de' Medici. Morì verso il 1497, ed ebbe suo figlio Vitellozzo per successore.

2. — (Vitellozzo), figlio del precedente, fu parimenti signore di Città di Castello, e nel 1497 cominciò a segnalarsi come condottiero difendendo la casa Orsini perseguitata da papa Alessandro VI; riportò contro questo ultimo una vittoria in cui fece prigioniero il duca d'Urbino che comandava l'armata pontificia; lochè produsse la pace. Nel 1498 si pose al servizio di Firenze con Paolo suo fratello, il quale sopra sospetto di tradimento fu dai Fiorentini decapitato nel 1499. *Vitellozzo* fuggì a Pisa e si pose alla testa di quegli abitanti assediati dai Fiorentini; dando pur loro in più occasioni possenti soccorsi, e facendo nel 1502 una diversione sopra Arezzo, città di cui s'impadronì. Seguita poi la pace coll'interposizione di Luigi XII di Francia, *Vitellozzo* si collegò contro Borgia con altri condottieri, indi lasciatosi da lui sedurre, se gli mise in mano e venne trucidato a Sinigaglia il 31 decembre 1502.

3. — (Ciapino), celebre capitano nato nel sec. xvi a Città di Castello, della famiglia dei due precedenti; aderì per tempo al granduca Cosimo de' Medici e gli rese importanti servigi nella guerra di Siena. Filippo II nel 1564 lo fece comandante delle bande italiane destinate contro i Mori d'Africa, ove si distinse specialmente quando, nell'istante del rimbarcarsi, venne l'armata all'improvviso assalita, e sarebbe stata tagliata a pezzi senza il valore di lui, che raccozzò i fuggitivi e rispinse i Mori con perdita. Fu poi impiegato sotto il famoso duca d'Alba nei Paesi-Bassi. Filippo

Il lo creò gran-maresciallo, ed egli assunse il comando dell'esercito quando, ucciso combattendo il conte d'Aremberg, era quello rimasto senza capo: lo ricondusse nelle abbandonate posizioni, ed impedì ai confederati il frutto della vittoria. In seguito s'impadronì d'alcune città d'Olanda sì rapidamente, che il principe d'Orange non ebbe nemmeno il tempo di tentar di soccorrerle. Era eccessivamente grasso, sicchè poteva appena camminare; passando un giorno sulle dighe di Schowen, la sua carrozza si rovesciò, ed ei morì pochi momenti dopo, nel 1576. I Fiamminghi, che lo detestavano, gli fecero il seguente singolare epitafio:

O Deus Omnipotens, crassi miserere Vitelli,
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem.
Corpus in Italia est; tenet intestina Brabantus;
Ast animam, nemo. Cur? Quia non habuit.

Il suo corpo era stato imbalsamato e trasferito nella sua patria.

Vitellia, *sf.* (St. ant. e rom.), moglie di Fauno re degli Aborigeni, antichi popoli d'Italia, onorata in più luoghi come una dea. I Vitellii, famiglia patrizia romana, pretendevano discendere dai detti Fauno *e Vitellia;* su di che può vedersi *Svetonio* (*in Vitell.* 1).

Vitelliane (*Tavolette*), *add. f. pl.* (Filol.) (v. lat. da *vitellus*, ital. *tuorlo*, o da *Vitellius*, ital. *Vitellio*, nome proprio), tavolette su cui scrivevansi scherzi, pensieri ingegnosi e galanti, e talvolta anche lascivi. Traevano il nome o da un qualche Vitellio che ne sarà stato inventore, o dal rosso d'ovo di cui erano intrise. Noel.

Vitellino, *sm.* (Zool.), piccolo vitello; vitelletto. Ca.

Vitellino, na, *add. mf.* (Zool.), di vitello. *Ivi.*

2. (Chim.) — aggiunto del colore del tuorlo dell'uovo; ed è lo stesso che *giallo. Ivi.*

Vitellio (Aulo), *sm.* (St. rom.), imperatore romano, nato a Roma nell'anno 15 di G. C., sotto il consolato di Druso e Norbano. Secondo una tradizione, la sua famiglia discendeva dalla dea Vitellia moglie di Fauno re degli Aborigeni; così stabiliva un'opera composta da certo Quinto Eulogio, e citata da *Svetonio* (*in Vitell.*). Secondo un'altra opinione egli discendeva da un figlio di un liberto, o da un ciabattino e dalla figlia d'un panattiere. È di fatto che la storia non ci fa conoscere ascendenti di *Vitellio* più antichi di suo avo, il cui prenome era *Publio*, dell'ordine equestre, e stato fattore o procuratore d'Augusto. *Aulo Vitellio* fu educato a Caprea sotto gli occhi di Tiberio, ed apparve in tutta la sua vita degno allievo di tale scuola. Meritò la benevolenza di Caligola colla sua bravura nel guidar cocchi; quella di Claudio, colla sua inclinazione ai giuochi d'azzardo; quella di Nerone, colla generalità dei suoi vizj. Claudio lo fece console, indi lo mandò in Africa proconsole, ove si diportò per due anni molto meglio che non si poteva aspettarsi. Divenuto edile, rubò le offerte e gli ornamenti dei templi, lasciandovi stagno e rame in luogo d'argento e d'oro. Ottenne nondimeno altre dignità e perfino il sacerdozio. Ripudiò Petronia sua moglie e fece morire il figlio Petroniano che ne aveva avuto, per impadronirsi dei beni che aveva questi ereditati da sua madre; così almeno fu detto. Galba gli affidò nel 68 il governo militare della bassa Germania, e *Vitellio* per avere i mezzi di far il viaggio dovette dar a pigione la sua casa pel rimanente dell'anno, lasciar sua moglie e i suoi figli in una casa a pigione, impegnare un orecchino di sua madre, e sfuggire ai creditori che ovunque lo aspettavano e lo fermavano: tutte particolarità riferite da *Svetonio*. Facile e prodigo qual era si fece amare dai soldati del suo governo, ed acquistò tanta popolarità, che una sera venne all'improvviso acclamato imperatore in Colonia; anche l'armata dell'Alta Germania si dichiarò in suo favore, sicchè ei prese il soprannome di *Germanico*, nè accettò che molto dopo quello d'*Augusto* ed ancora più tardi quello di *Cesare*. Saputasi nel 69 la morte di Galba e l'innalzamento di Ottone per parte dell'esercito di Spagna, venne persuaso da Valente, uno dei suoi luogotenenti, a far valere il suo diritto d'anzianità siccome quello ch'era stato coronato prima di Ottone. Aprì con questo un carteggio, nel quale si promisero a vicenda onori e ricchezze per prezzo del loro ritiro dalla pretesa alla porpora, intermezzandovi insulti, invettive e minacce. I suoi luogotenenti Cecina e Valente giunti in Italia ebbero qualche rovescio, ma guadagnarono il 14 aprile la battaglia di Bedriaco, per cui Ottone il dì seguente si uccise, e le sue truppe e tutta l'Italia riconobbero *Vitellio;* il senato decretò ringraziamenti alle legioni di Germania per averlo coronato. Ei fece grazia ai generali di Ottone, cassò le coorti pretoriane, punì gli assassini di Galba, e cominciò a farsi odioso col proscrivere Dolabella secondo marito della di lui ripudiata Petronia. Ordinò con un editto agli astrologi d'uscir d'Italia prima delle calende d'ottobre: e dicesi ch'essi risposero coll'intimargli d'uscir dal mondo prima

di quell'epoca. Vuolsi che visitando il campo di Bedriaco, pieno di fetenti cadaveri, abbia proferite queste orrende parole: *Il corpo d'un nemico morto ha sempre buon odore, massime s'è compatriota.* Entrò in Roma trionfante nel mese di luglio, accompagnato da 60,000 soldati, sempre ubbriachi e licenziosi per rassomigliargli. S'investì del sommo pontificato, si dichiarò console perpetuo, dispose delle magistrature in favore dei complici della sua usurpazione, e creò nuove coorti pretoriane. Faceva quattro o cinque pasti al giorno, di quando in quando regurgitando per conservarsi insaziabile. Godeva d'esser invitato a banchetti, e ne accettava parecchi uno dopo l'altro nello stesso giorno. In un pranzo che gli diede suo fratello Lucio fece imbandire 2000 pesci e 7000 uccelli rari. Inventò una vivanda, cui chiamò *Egida di Minerva*, composta di fegati, latte di pesce, lingue e cervella; per raccoglierne i materiali avea dovuto correre dei vascelli dalle colonne d'Ercole al mar Carpazio. Tutte queste particolarità sono narrate d'accordo da *Svetonio*, da *Plinio* e da *Dione Cassio*, e non sono contraddette da alcun antico scrittore. Tutti i paesi d'Italia, aggiunge *Tacito*, erano posti a contribuzione, e tutte le strade attraversate dai provveditori della mensa dell'imperatore. Ommettiamo circostanze ancora più ributtanti ed incredibili. Si rese anche esecrabile per inique crudeltà: parecchi suoi condiscepoli morirono nella sua corte ove gli aveva con carezze attirati; ne avvelenò uno egli stesso con un bicchier d'acqua fredda portogli come rimedio in un accesso febbrile; pochi de' suoi già sì esigenti creditori evitarono la sua vendetta; uno ne fece uccidere alla sua presenza *per godere*, disse, *sì bello spettacolo;* condannò un padre perchè aveva implorato grazia pei due suoi figli; fu anche accusato d'aver fatto morir di fame Sestilia sua madre, indottovi da un oracolo che gli prometteva un lungo regno se fosse a lei sopravvissuto. Fece il miracolo di non vendicarsi d'essere stato contraddetto in senato da Elvidio Prisco, rispondendo a chi se ne maravigliava non essere strano che due senatori sostenessero due diverse opinioni. Per altro non dissimulava d'essersi proposto Nerone per modello, lo esaltava ad ogni più sospinto, ed obbligava i musici ed i poeti a cantar le sue lodi. Tante infamie non potevano aver lungo corso; già Vespasiano in Giudea avea preso il titolo d'imperatore, e varie provincie lo avevano riconosciuto. Cecina e Basso, comandanti militari per *Vitellio*, si gettarono nel partito di lui; eguali defezioni si moltiplicarono in tutto l'Occidente. Valente, che tenea fermo per *Vitellio*, fu preso ed ucciso. Ribellatasi anche la Campania, l'imperatore prese il soprannome di *Cesare*, raccomandato da una volgare superstizione. Sabino fratello di Vespasiano, gli propose di cedere la corona mediante una pensione di cento milioni di sesterzj. *Vitellio* credette bene di accettare, e recatosi il 18 decembre in piazza vestito a lutto pregò il popolo a gradire la sua rinuncia; il popolo ricusò, probabilmente per serbargli una più tragica catastrofe. Sabino s'impadronì del Campidoglio e vi sostenne un assedio; i Vitelliani vi misero fuoco, e preso Sabino lo trucidarono a malgrado di *Vitellio* che temeva prossime rappresaglie. Antonio Primo si accostò a Roma, e la investì; *Vitellio* mandò legati per rannodare trattative, che vennero rifiutate. Si pugnò accanitamente, a segno che *Giuseffo* e *Dione Cassio* fanno ascendere i morti a 60,000. Presa dai nemici la città, *Vitellio* si ritirò col panattiere ed il cuoco sul monte Aventino, d'onde disegnava di fuggire in Campania; ma la paura e l'irresolutezza tornar lo fecero nel palazzo, cui trovò deserto: si nascose nella stanza del portinaio. Ivi rinvenuto fu trascinato sulla pubblica piazza mezzo ignudo e colle mani legate sul dorso; là si fece berzaglio degl'insulti più crudeli, e colle punte delle spade lo si obbligava a tener alto il viso; finalmente la plebe, poc'anzi prosternata davanti a lui, lo fece a pezzi e lo gittò nel Tevere; ciò avvenne agli ultimi di decembre 69, non avendo egli regnato che otto mesi e pochi giorni. In iscarso numero sono le sue medaglie. Fu egli il più vile dei tiranni, che dominarono Roma nel primo secolo dell'era cristiana.

s. (St. lett.) VITELLIO o VITELLO, matematico nato in Polonia, nel sec. XIII, dall'illustre famiglia dei Ciolek, la qual voce polacca valendo *toro* o *vitello*, egli latinizzolla in quella di *Vitellius* o *Vitellus* sotto il qual nome è conosciuto. Dimorava presso Cracovia sotto il regno di Boleslao il Pudico, ed ivi compilò i materiali che avea raccolti ne' suoi viaggi, e specialmente le numerose sperienze che fatte avea intorno all'ottica. Dimorò qualche tempo a Roma, dove suo fratello Guglielmo di Morbeta era gran penitenziere, e percorse l'Italia visitandone le principali biblioteche. Compose un'opera d'ottica, che venne in luce a Norimberga nel 1535 col titolo: *Vitellionis perspectivae libri decem.* Una seconda edizione, fattasi pure a Norimberga nel 1551, fu intitolata: *Vitellionis mathematici doctissimi de optica, idest de natura, ratione et projectione radiorum, visus, luminum, colorum atque for-*

niarum, quam vulgo perspectivam vocant. Asserirono Montucla e Brisson che la gloria d'avere scoperti ed enunciati all'Europa i primi elementi dell'ottica, non è già di *Vitellio*, ma bensì dell'arabo Alhazen, e che il polacco non fece che tradurre in latino l'opera di quest'ultimo; ciò è del tutto inesatto, mentre egli cita bensì Alhazen, ma attinse pure, siccome a prima sorgente, agli autori greci, paragonandoli fra loro con ammirabile diligenza, raccogliendo ed ordinando gli assiomi, i teoremi e le ipotesi di Euclide, di Tolomeo, di Apollonio, di Pappo, ec., e quanto alla dottrina dell'arco baleno, è affatto sua la dottrina ch'espone su tal punto nel suo decimo libro. Lasciò pure altri scritti: *Sulla fisiologia; Sull'ordine degli enti; Sulle conclusioni elementari;* e *Sulla scienza dei moti celesti.*

3. Vitellio (Erasmo), vescovo di Plock, nato a Cracovia verso il 1470, fu inviato due volte dal principe Alessandro al papa Giulio II, indi da Sigismondo I alla dieta di Augusta per sollecitare soccorsi contro i Turchi; venne stampato il discorso ch'ei recitò a quella dieta in tale occasione alla presenza dell'imp. Massimiliano. Fu di nuovo inviato a Roma al papa Leone X nel 1518. Morì nel 1522 per dolore della morte di quel pontefice (seguita in decembre 1521), che gli aveva promesso il cappello cardinalizio. Esiste la sua *Corrispondenza epistolare diplomatica*, che viene gelosamente custodita in Polonia.

Vitello, *sm.* (Zool.), parto della vacca il quale non abbia passato l'anno. Cr.

2. (Ittiol.) — lo stesso che *foca*, sorta d'animale marino. *Ivi.*

3. (Tecnol.) — assol., cuojo o pelle di vitello. Alb.

4. (Bot.) — o Tuorlo, nome che dà *Gaertner* a quel picciolo corpo bianco o giallastro da esso rinvenuto in diversi *fuchi*, *muschi*, *felci*, e nelle *gramigne*, e posto ordinariamente tra il perisperma; egli lo paragona al tuorlo dell'uovo, e lo chiama anche *scutellum cotyledoneum.* Supponesi che quest'organo stia intimamente unito al perisperma del seme, e che anzi formi la di lui parte interna. In generale esso è meno consistente del perisperma, ed il suo uso e la sua esistenza stessa non sono ancora perfettamente caratterizzati: alcuni credono che sia una sostanza avente gli stessi ufficj del perisperma, cioè che nutrisca la crescente pianticella; altri, perchè lo si riscontra in un piccolo numero di piante, lo riguardano come una parte dell'embrione stesso, ma in diverso modo conformata. — Esiste con un albume voluminosissimo nelle *gramignacee* sotto forma di piccola scaglia fatta a scudo, e, secondo *Gaertner*, soltanto in contatto coll'albume. Bert.

6. (Mit. rabb.) Tuorlo d'oro. Secondo i rabbini, quando il *vitello d'oro* stato adorato dagl'Israeliti fu ridotto in polvere; Mosè la fece porre nell'acqua, ed ordinò a tutti gl'Israeliti di beverne: quelli di essi che aveano baciato l'idolo videro, bevendo, divenir d'oro le loro labbra; a questo contrassegno conosciutisi gl'idolatri, ne furono dai leviti uccisi 23,000.

Vitene, *sm.* (St. di Pol.), granduca di Lituania, bisavolo di Uladislao Jagellone, è riputato il fondatore della dinastia dei Jagelloni. Regnò ventidue anni, unicamente occupato di quelle guerre di distruzione che son sì frequenti fra i popoli barbari. Lescko re di Polonia, spaventato dalla vicinanza delle sue armi, pregò il papa di far predicar la crociata contro di essi in tutto il regno; ma questo provvedimento riuscì invano affatto. *Vitene* invase effettivamente la Polonia nel 1294, e vi cagionò guasti e stragi d'ogni genere. Morì nel 1316, ed ebbe per successore Gedimino avo di Uladislao Jagellone.

Viterbo, *s. com.* (Geogr. e Stat.), delegazione degli St. della Chiesa, formata da una parte del già Patrimonio di S. Pietro, e del territorio di Orvieto, che confina con quelle di Perugia, Spoleto, Rieti, Civita-vecchia; colla comarca di Roma, colla Toscana e col mar Tirreno; lunga 22 l. circa con 20 di massima larghezza, e 206 l. q. di superficie. E' in parte montuosa, ed in parte piana. Ha nel centro il lago di Bolsena, ed è bagnata dalla Chiana Pontificia e dalla Paglia, con altri minori corsi d'acqua, laghi e stagni. Il suolo è fertilissimo, e produce in copia biade d'ogni specie, ed ottimi vini; vi sono pure pingui pascoli, che alimentano molte mandre d'ogni genere di bestiami; i boschi di piante ghiandifere danno il mezzo di educare molti maiali, di cui fassi utile commercio, come pure di legname da costruzione, da botti e da carbone, non che di manna medicinale d'ottima qualità. I minerali pure vi abbondano, e specialmente l'allume di rocca, indi cristallo di monte, alabastro, zolfo, vitriolo, ec. *Viterbo* n'è il capoluogo. Abitanti 121,000. — Corrisponde questa prov. all'ant. Etruria orientale che conteneva cinque *lucumonie*; e vi dimoravano i Tarquinii, i Volsinii, i Ceriti, i Falisci ed i famosi Vejenti. Fu poi chiamata *Etruria annonaria* per le abbondanti vettovaglie che somministrava. Delle tanto celebrate metropoli che

conteneva rimangono appena gli sparsi ruderi, e di quella rinomatissima Vejo, che sostenne dieci anni di assedio contro la romana potenza, si stancano la pena degli eruditi ad investigare il sito, non ritraendo che deboli congetture. Quando la contessa Matilde dispose nel 1102 dei suoi beni in favore della S. Sede, questa regione ottenne il nome di *Patrimonio di S. Pietro*.

2. **Viterbo**, città degli Stati della Chiesa, capoluogo di delegazione, a 16 l. N. N. O. da Roma, sull'Arrone. E' sede di vescovato e residenza di tribunale di I.a istanza. Ha vie ben lastricate di marmo, e piazze adorne di belle fontane. Tra le molte sue chiese, delle quali 16 parrocchiali, tra i numerosi conventi e monasteri, notabile è la cattedrale di stile gotico, ove sono i mausolei dei papi Giovanni XXII ed Alessandro IV. Havvi pure parecchi stabilimenti di beneficenza. Un delizioso viale arborato conduce per ampia strada al celebre santuario della Madonna della Cerqua, così denominato per essersivi trovata un' immagine della B. V. dipinta su d'una tegola appesa ad una quercia, ove in seguito agli operati prodigi fu eretto un magnifico tempio ed un grandioso convento di domenicani, con molti edifizj circondanti la piazza, e che trasformansi in botteghe nell'incontro delle due annue fiere frequentatissime che vi si tengono. Altro convento ancor più antico e ragguardevole hanno i domenicani fuori della città, detto la *Madonna de' Gradi*, con vasta e splendida chiesa, e nella cui biblioteca serbansi i manoscritti originali di Giovanni Nanni più noto sotto il nome di *frate Annio di Viterbo*, che al tempo di Alessandro VI fece tanto danno alla repubblica letteraria cogli apocrifi testi di Beroso, Fabio Pittore, Archiloco, Manetone, ec., cui spacciò per reali e corredò di bizzarri *Commenti*. Abitanti 15,000. — Le turrite sue mura si attribuiscono a Desiderio duca d' Istria, ultimo re dei Longobardi; il recinto di esse conteneva le contrade di Arbano, Longula, Vetulonia e Volturna, per cui la città venne talora chiamata *Tetrapolis*. Allorchè i papi si trapiantarono in Avignone, *Viterbo* si rese indipendente e venne poi dominata dalla famiglia de' Vicchi, indi da Silvestro De' Gatti. Fu in seguito lacerata dalle fazioni de' Gatti e de' Maganzesi, che vi esercitarono indescrivibili stragi, saccheggi ed incendj, con danno immenso della misera città, che respirò soltanto quando nel 1366 il cardinale Albornoz la ridusse sotto il pacifico dominio pontificio; in *Viterbo* quel grand' uomo cessò di vivere nel 1367.

3. Ne' dintorni di questa città sono molte sorgenti di acque minerali e bagni detti *terme Caje*: anticamente erano dieci, ma il tempo ne lasciò uno solo: contengono quelle acque gas acido carbonico, gas idro-solforico, carbonato di calce, magnesia e ferro.

Viterico, o **Betterico**, *sm.* (St. di Sp.), vigesimo re dei Visigoti, che salì al trono col guadagnare le truppe che aveva sotto i suoi ordini in Lusitania, privar di vita Liuwa II figlio e successore di Recaredo, e farsi elegger re nel 603, pochi mesi dopo che un eguale delitto avea posto il barbaro Foca sul trono d'Oriente. I vescovi ed i grandi gli opposero viva resistenza, ed egli fece scorrere il sangue sui patiboli. Credette consolidarsi imparentandosi con Teodorico II re di Orléans e Borgogna, cui diede in isposa sua figlia Ermenberga; ma egli un anno dopo gliela rimandò vergognosamente e si ritenne la dote. *Viterico* avea formata una forte lega per vendicarsi di tale affronto, ma il pubblico odio non gliene lasciò il tempo: fu assassinato nel suo palazzo in mezzo ad un festino nel 610. Non gli mancavano talenti nè coraggio, ma fu usurpatore e crudele. La fazione che lo avava immolato gli diede Gondemaro per successore.

Vitet (Luigi), *sm.* (St. lett.), nato a Lione nel 1736, d' antichissima famiglia di medici, si recò a terminare gli studj a Parigi, e datosi alla pratica della medicina, diede per dieci anni pubbliche dimostrazioni di anatomia e di chimica. Dal 1780 al 1784 pubblicò un giornale di medicina. Professò con entusiasmo i principj della rivoluzione del 1789, e divenne maire di Lione, indi deputato alla Convenzione. Nel processo del re opinò per l' appello al popolo. Rifuggì del tempo in Isvizzera e non ripatriò che dopo la caduta di Robespierre. Passò nel consiglio dei Cinquecento, e dopo il 18 *brumaire* tornò privato. Morì a Parigi nel 1809, lasciando: *Medicina veterinaria*, opera che fu applaudita in Europa, e fece epoca nella storia della scienza; *Farmacopea di Lione; Medicina aspettante; Medicina pel popolo; Della sanguisuga medicinale.*

Vitévole, *add. com.* (Fisiol. ec.), vitale, che conserva la vita. Cr.

Vith (S.), *sm.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, provincia del basso Reno, regg. d'Aquisgrana, a 12 l. S. da questa, circ. di Malmedy, nelle Ardenne, con traffico di bestiami ed 850 abitanti.

' **Vitiader**, *s. com.* (Mit. ind.), sesta tribù dei *Deuta*. V. **Deuta**.

Viticchio, *sm.* (Bot.); sorta d' erba; lo stesso che *vilucchio* o *convolvolo*. V.

Viticciata (*Foglia*), *add. f.* (Bot.) V. Cirrosa.

Viticcio, *sm.* (Bot.), vetta o tralcio di vite, che s' avvolticchia inanellandosi; ed anche, quel rimessiticcio che fa la vite dal piè del tronco. Dicesi anche d' altre piante. V. Capreolo.

2. (Tecnol.) — *fig.*, certo sostegno, quasi braccio, che fatto uscire da corpo di muraglia o simile, serve per sostener lume o altro. Cr.

3. (Archit. e Scult.) — così diconsi alcuni ornamenti de' capitelli corintj, che escono dalle foglie, e arrivano alla cimasa, alcuni de' quali sotto le cantonate di essa s' accartocciano, e altri, che restano fra l' una e l' altra cantonata in fronte del capitello, insieme si congiungono, e similmente si accartocciano. Alb.

Vitice, *sm.* (Bot.) V. Agnocasto.

2. *Vitici* (*Piante*). V. Piperacee.

Vitifero, ra, *add. m/.* (Agric.), che partecipa della vite. G. V.

Vitige, *sm.* (St. d' It.), re degli Ostrogoti, fu prima generale di Teodorico, e diede gran saggi di bravura nella guerra contra i Gepidi. Nel 536 Teodato gli commise di condurre un' armata contro Belisario che occupava la Campania, e i suoi soldati mal soffrendo la viltà di Teodato acclamarono *Vitige*. Questi accettò la corona, fece uccidere Teodato, e carcerare suo figlio Teodegisilo; obbligò Matasuinta figlia di Amalasunta a prenderlo per marito, unendo così il suo sangue a quello di Teodorico il grande, e si ritirò verso Ravenna per poter raccogliere tutte le forze degli Ostrogoti mentre negoziato avesse con Giustiniano. Ciò permise a Belisario d' impadronirsi di Roma, ove *Vitige* andò l' anno seguente ad assediarlo con forte esercito, dopo aver battuto i Greci sul Tevere. Ma siccome avea contrarj tutti i Romani e tutti i vecchi abitanti d'Italia, fu costretto nel 638 a ritirarsi. Milano, che gli si era ribellata, fu da lui assediata e presa; gli abitanti furono passati a fil di spada, e le donne fatte schiave e vendute ai Borgognoni; secondo *Procopio*, perirono in quell' assedio 300,000 italiani. Frattanto Teodoberto re d'Austrasia era calato in Italia con 100,000 uomini, per conquistare e saccheggiare, ed avea esercitato orribili stragi, ritirandosi poi oltre le Alpi pel caldo, la fame e le malattie. *Vitige* erasi chiuso in Ravenna; Belisario ne intraprese l' assedio, e dopo un' ostinata difesa degli Ostrogoti li costrinse a capitolare nel 560. Fu condotto a Costantinopoli nel 661, vi ottenne da Giustiniano la dignità di patrizio, e vi morì nel 563. I suoi sudditi collocarono Ildebaldo sul vacillante trono di Teodorico.

Vitigno, *sm.* (Agric.), lo stesso che *vizzato*. V.

Vitikindo, *sm.* (St. di Germ.) (v. sassone da *wite*, disus. per *weiss*, ital. *bianco*, e *kind*, ital. *fanciullo*), uno dei più famosi eroi dell' antica Germania, sulla cui origine però non si hanno che incertissime tradizioni. Alcune cronache del medio evo lo fanno figlio del principe Werneking uno dei primarj capi della nazione sassone. Essendo i Sassoni tributarj dei Franchi Salii, trovavano in questo tributo, cui non sapevano adattarsi, un continuo motivo di guerra. Avendo invaso la parte settentr. degli stati di Carlomagno, mentre questi guerreggiava nella meridionale, egli accorse, li battè ed ottenne sulle rive del Weser gli ostaggi ed i giuramenti dei vinti. *Vitikindo* in quell' incontro mostrossi degno rivale di Carlomagno col suo valore e colla sua costanza. Eccitò vivamente alla difesa tutte le sassoni popolazioni, e negoziando presso gli esteri potentati, riuscì ad attirare in Italia le armi dell' imperatore. Ma questi ricomparve di repente in Sassonia nel 774, sconfisse di nuovo quegl' irrequieti tributarj, s'inoltrò al di là del Weser, e volle obbligarli a convertirsi al cristianesimo. Nel 776 l' amore dell' indipendenza suscitò una nuova guerra, ed i Sassoni scacciarono da Eresborgo la guarnigione franca. Carlomagno torna rapidamente, gli assale, gli sconfigge, gli stermina; ed i superstiti dalla strage chiedono supplichevoli misericordia e battesimo. Il vincitore assente a lasciar loro la vita purchè si convertano. Il solo *Vitikindo* non volle sottomettersi, e ritirossi presso Sigifredo re dei Danesi e Normanni, cui istigò vivamente contro la Francia, e fu effettivamente cagione delle discese di quei popoli per oltre un secolo sui lidi francesi. Nel momento stesso in cui Carlomagno veniva sconfitto a Roncisvalle, udì che i nuovi cristiani, con *Vitikindo* alla testa più audace che mai, aveano scosso un'altra volta il giogo; torna come un fulmine dalla Spagna in Westfalia, batte i Sassoni malgrado gli eroici loro sforzi, e li costringe ad implorare ancora la sua clemenza, nel 779. Ma subito che s' allontana *Vitikindo* medita nuovi progetti di liberazione; divampa alla sua voce una sollevazione più generale e più violenta di tutte le altre; viene repressa quasi subito, ed egli la riordina; Carlomagno manda Teodorico suo parente con un esercito considerabile, ed egli riporta sopra di lui alle falde del monte Sinthal la più compiuta vittoria. Carlomagno va egli

stesso a vendicarsi, ed i Sassoni atterriti al solo vederlo chiedono grazia come se fossero già vinti: cinquemila di essi pagano a Verden col loro sangue il fio d'esser stati prodi a Sinthal. Quest'atroce vendetta non fece che inasprirli e renderli più docili alle continue insinuazioni di *Vitikindo*, che costretto per allora a fuggire non tardò a rientrare in lizza. Tre volte venendo a battaglia in pianura fu sempre battuto, allora istrutto dall'esperienza, si tenne sulla difesa profittando destramente dei monti e delle selve; dopo varj fatti nei quali scorse il sangue a torrenti, Carlomagno si adattò a trattare direttamente coll'indomabile capo dei Sassoni; questi allora si persuase, fidossi alla generosità dell'imperatore, si recò presso di lui, e venne battezzato in sua presenza con varj capi sassoni che lo accompagnarono, ad Artigny sull'Aisne, nel 785. Carlo gli conferì il titolo di duca di Sassonia, ed egli tornato nel suo paese divenne scrupoloso osservatore dei trattati, e menò una vita sì cristiana, che alcune cronache non hanno esitato a metterlo nel numero dei santi. Fu ucciso nell'807 combattendo contro Geraldo duca di Svezia. Alcuni genealogisti lo fanno stipite della terza razza dei re di Francia.

2. Vitikindo II, figlio del precedente, duca di Sassonia, allorchè fu battezzato prese il nome di *Roberto*, e fu padre di Roberto il Forte bisavolo d'Ugo Capeto. Così almeno sostiene *Pasquier* (nelle sue *Recherches sur la France*), ma l'opinione più comune fa Roberto il Forte d'origine francese e discendente da S. Arnoldo maestro del palazzo d'Austrasia e vescovo di Metz sul principio del sec. VII. (*Fortia d'Urban*, *Hist. généalog. de la maison de France*).

3. (St. lett.) — o Vitekindo, storico che fiorì verso la metà del sec. X. Si fece benedettino nell'abazia di Corvey (Corbeia Nova) in Westfalia, ed insegnò colà con applauso la sacra e profana letteratura. Morì nel 973, lasciando varie opere, delle quali non ci resta che quella intitolata: *Annales de gestis Othonum*, che finisce alla morte dell'imp. Ottone I. Fu pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1532; venne poi inserita negli *Scriptores rerum germanicarum*, Helmstadt, 1688. Tritemio ha molto lodato la pietà, l'erudizione, l'eloquenza di *Vitikindo*, ed il suo talento anche in poesia.

Vitiligine, *sf.* (Nosol.), nome sotto il quale *Sauvages* ripose la *lebbra* degl'Israeliti, l'*alfos* dei Greci, l'*alguada* degli Arabi, che consisteva in una macchia pallida e bianca formata dalla riunione di molte macchie piccole e non confluenti ma vicinissime; la *leuce* dei Greci, il cui carattere era la maggiore bianchezza delle macchie, il color bianco dei peli della parte malata e la loro caduta; la *vitiligine nera* differente dalle altre pel colore, e le *efelidi epatiche*. Diz. sc. med.

2. Vitiligine, nome dato da *Bateman* ad una malattia della pelle caratterizzata da tubercoli bianchi lisci e risplendenti, che si sollevano sulla cute, ed in particolare presso alle orecchie, sul collo, nella faccia, talvolta in quasi tutto il corpo, e sono frammischiati a bottoni. Talvolta lo sviluppo di questi tubercoli si compie in otto giorni, ed allora riescono eguali al volume di una grossa verruca, indi si abbassano in dieci giorni, si avvizziscono e si livellano colla epidermide: altre volte si svolgono con maggiore lentezza e spariscono meno prestamente: i capelli delle parti affette cadono nè ritornano più, la pelle rimane liscia e risplendente. *Lvi.* — V. anche Morfea.

Vitim, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., che ha origine nei monti che fronteggiano il lago Baikal all'E. nel gov. d'Irkutsk, separa questo gov. dalla prov. d'Iakutsk, ed a 70 l. N. N. E. da Kirensk sbocca nella Lena per la destra, dopo 260 l. di corso. Riceve parecchi affluenti; e sulle sue sponde si fa caccia di zibellini.

Vitisatóre, *sm. add.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *vitis*, ital. *vite*, *vigna*, e *sator*, ital. *seminatore*, e metaforicamente *autore*, *creatore*), uno dei soprannomi od epiteti di Bacco od anche di Saturno. Noel.

Vitiza o Witiza, *sm.* (St. di Sp.), trentesimoterzo e penultimo re dei Visigoti di Spagna, fu associato al trono da Egica od Egiza suo padre nel 696 di G. C., e rimase solo padrone del trono nel 701. Il suo regno fu uno dei più infelici di cui la storia faccia menzione, e la sua influenza produsse poi la catastrofe che mise la Spagna sotto il dominio degli Arabi. Si contenne con molta saviezza nei primi anni; aprì prigioni, richiamò esiliati, restituì beni e dignità, moderò imposte, rimise ciò ch'era dovuto all'erario, ec. Gli si appone però d'aver accoppato in Galizia Favila duca di Cantabria cui sospettava d'adulterio con sua moglie, d'avere scandalezzato e corrotto i suoi sudditi coll'eccessiva sua incontinenza, d'aver tentato d'introdurre il concubinato nel clero, richiamato i Giudei, minacciato il papa, smantellato la maggior parte delle fortezze, dissipate ed arse le armi per impedire le ribellioni, fatto cavare gli occhi a Teodefredo duca di Cordova, rapito il nipote del re Chindasvindo, e provocato qual

la vendetta di Roderico o Rodrigo figlio di quel duca. La ribellione di quest' ultimo, e la guerra civile che ne risultò affrettarono la caduta della monarchia dei Goti. *Vitiza* fu vinto, preso ed acciecato in rappresaglia del trattamento che fatto avea subire a Teodefredo, e Rodrigo rimase padrone del suo trono; lochè avvenne nel 709 od al più nel 710. *Vitiza* sopravvisse poco alla sua caduta.

Vito (S.), o Sanvito, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., provincia di Udine, a 6 l. S. O. da questa, e 17 N. E. da Venezia, in vasta ed amena pianura, presso il torrente Reghena, e a poche miglia dal Tagliamento, capoluogo di distr. E' grande, ha spaziose strade e belle fabbriche, un monastero di Salesiane, un ospedale, filatoi di seta, fabbr. di tele e cappelli, pubblici giardini, istituto filarmonico, teatro, libreria e tipografia. Tiene 2 fiere e conta 4500 abitanti. Fu patria dell' insigne Fra Paolo Sarpi, del rinomato naturalista Anton-Lazzaro Moro, e del pittore Pomponio Amalteo, il più celebre degli allievi del celeberrimo Pordenone. — Nel 970 il castello di *S. Vito* fu donato dall' imp. Ottone a Rodoaldo patriarca d'Aquileia. Nel 1277 il patriarca Raimondo Della Torre lo ingrandì e gli concesse dei privilegi. Il patriarca Daniele Delfino che vi dimorò del tempo fabbricò il bellissimo tempio e l'altissimo campanile, che ha le proporzioni del pilastro dorico. — Il distretto comprende 10 comuni, e 21,00 abitanti.

2. — (S.), borgo del regno di Napoli, prov. d'Abruzzo Citeriore, distr. di Lanciano, a 2 l. N. E. da questa, capol. di cant., e 1/4 di l. dall'Adriatico sopra una collina fra due valli, con 4 chiese, casa di carità, territorio che produce buon olio e vino, e 3,100 abitanti.

3. — degli Schiavi (S.), borgo del r. di Napoli, prov. di Terra di Otranto, distr. di Brindisi, a 5 1/2 l. O. da questa, capoluogo di cantone, in fertilissima pianura, con 7 chiese, 2 conventi, ospedale, e 4200 abitanti. — Fu fondato dagli Slavi, come accenna il suo sopranome.

Vitodurano (Giovanni), *sm.* (St. lett.), monaco francescano del secolo xiv, nativo di Winterthew, morto giovane verso il 1348. E' conosciuto per la sua *Cronaca*, il cui originale conservasi nella biblioteca di Zurigo. Bullinger fu il primo a darne notizia, ed essa venne poi stampata in diverse raccolte, e segnatamente nel *Corpus historicum medii aevi* di Eckhart, Lipsia 1723, e più esattamente nel *Thes. Hist. Helvet.*, 1736.

Vitolano, *sm.* (Geogr.), borgo del r. di Napoli, prov. del Principato Ulteriore, distr. d'Avellino, a 7 l. N. O. da questa, capol. di cantone, con fabbr. di tessuti di lana, conce di pelli, cave di marmo colorato, e territ. ferace di seta.

Vitoldo, o Vitvaldo (Alessandro), *sm.* (St. di Pol.), granduca di Lituania, che si collocò colle sue eminenti qualità nel primo rango dei principi della sua casa. Fu educato con suo cugino Uladislao Jagellone, e vissero insieme nella più perfetta fratellanza. Nel 1386 fu battezzato solennemente a Cracovia dopo aver rinunciato al paganesimo, e prese il nome di *Alessandro*. Nel 1392 Jagellone lo creò suo luogotenente generale in Lituania, e tosto *Vitoldo* respinse i cavalieri teutonici e riprese i ducati di Siewiersk, Nowgorod, Kiow, Podolia, Vitebsk e Smolensko. Ingrandì talmente il suo governo, che comandava da padrone in tutta la Russia meridionale. Il fiero Toktamisch vinto dai luogotenenti di Tamerlano rifuggì a Kiow colla sua famiglia implorando il soccorso di *Vitoldo*, che prese a proteggerlo, e gli promise di ricondurlo all'orda e rimetterlo sul trono. Si procurò alleati, e con un esercito prode e numeroso passò la Worskla il 12 agosto 1399, avendo sotto i suoi ordini circa 50 principi polacchi, lituani e russi. Nondimeno i Tartari, sotto il comando di Edigeo invecchiato sotto le bandiere di Tamerlano, lo batterono compiutamente, sicchè due terzi della sua armata rimase sul campo. Riavutosi però prontamente, si collegò in istretta unione con Jagellone, e fece pace coi cavalieri teutonici cedendo loro la Samogizia. Nel 1410 diede una gran rotta ai detti cavalieri, che aveano ripreso le armi e minacciato la Lituania; era unito coll' armata polacca sotto gli ordini di Jagellone; la perdita dei cavalieri fu di 40000 uomini, compreso il loro gran-mastro Ulrico di Juningen; essi dovettero allora restituire la Samogizia. Nel 1415 protesse l'Ungheria contra i Turchi. Nel 1419 i Tartari detti *Volgenses*, o *di là del Volga*, lo presero per arbitro nella scelta del loro kan e ricevettero quello ch' ei fece coronare. I Boemi gli offersero la loro corona, ch' egli rifiutò, perchè ambiva di farsi coronare re di Lituania. Nel 1428 raccolse a Lusko capitale della Volinia un congresso molto osservabile, per esservi intervenuti numerosi sovrani e tra gli altri l'imp. Sigismondo con sua moglie e coi principi dell'impero vi si trattò specialmente dei mezzi di rispingere i Turchi in Asia. La dieta polacca offrì a *Vitoldo* la corona dopo la morte di Jagellone, che ei rifiutò. *Vitaldo* morì il 27 ottobre 1430

tra le braccia di Jagellone. Fu egli il più illustre dei sovrani del settentrione suoi contemporanei, e passò pel primo capitano del secolo.

VITÓNE, *sm.* (Tecnol.), vite grande. ALB.

VITORIA, *sf.* (Geogr.), città di Spagna. V. VITTÓRIA.

VITRÈ, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. d'Ille-e-Wilaine, capol. di circond. e di cant., a 8 l. E. da Rennes, e 19 S. E. da S. Malo, sulla Vilaine, in paese poco fertile. E' residenza di tribunale di I. istanza. E' cinta di vecchie mura con una porta gotica. Le strade sono strette, tortuose, mal selciate, guernite di case d'aspetto meschino; osservabile è la chiesa di Nostra Donna, edifizio gotico ben conservato. La più bella casa è quella stata abitata dalla celebre Sevignè. Ha collegio comunale, ospizio, e pubblici passeggi, varie manifatture, traffico di cera, miele e cantaridi; tiene 22 fiere, e conta 10,000 abitanti.

2. (St. lett.) — o VITRAY (Antonio), *sm.* nato a Parigi poco prima del 1600, esercitò con lode la tipografia in quella metropoli, avendo acquistata la stamperia di Giacomo Duclon. Nel 1622 assunse il titolo di *regio stampatore delle lingue orientali*. Nel 1628, terminato di stampare il *Corpus juris civilis*, intraprese la stampa della *Bibbia poliglotta*. Dedicò a Richelieu un'edizione del *Dizionario armeno* di Francesco de Rivola. Nel 1638 pubblicò una nuova edizione della *Grammatica araba* di Erpenio, e sostenne dal 1639 al 1644 l'impiego di sindaco degli stampatori e librai di Parigi. Ultimò nel 1645 la stampa della *Poliglotta* in 10 volumi in forma d'atlante, con venustà di carte e di caratteri e magnificenza tipografica; nondimeno per l'incomodità della forma, la moltitudine degli errori e l'inesattezza d'alcune parti accessorie, decadde quest'opera ben presto di pregio, e mentre nel 1645 costato avea 200 scudi, ora non costa più di 100 a 140 franchi secondo il *Manuale* di Brunet, preferendosi generalmente la *Poliglotta* di Londra, stampata dal 1652 al 1657 (V. WALTON). Quella di *Vitrè* è conosciuta generalmente per la *Poliglotta di Le Jay*, perchè l'avvocato Le Jay fu quegli che la immaginò, la diresse e vi spese oltre 300,000 franchi che possedeva, rimanendo anche carico di debiti. Colbert conferì a *Vitrè* il titolo di direttore della regia stamperia con una pensione. Morì nel 1674. Non aveva i talenti nè le cognizioni degli Stefani e d'altri, ma fu un abile, laborioso e zelante artista, ed uno di quelli di cui più onorasi la francese tipografia.

VITREO, REA, *add. smf.* (Fis. ec.), di vetro; simile al vetro; trasparente come il vetro. CR.

2. — (*Corpo*), la unione della membrana jaloidea e del liquido che contiene (*umor vitreo*), complesso che occupa la parte posteriore dell'occhio, ed è situato fra il cristallo e la retina. — L'*umor vitreo* è di perfetta trasparenza, tenue, e quasi affatto composto di acqua, contiene una piccola quantità di idroclorati e di lattati, e ancor meno di albumina e di soda. Presenta nella sua faccia anteriore un lieve incavo, in cui s'introduce la capsula cristallina che vi aderisce intimamente. — Le malattie del *corpo vitreo* appena si conoscono. Il colore verdastro dell'*umor vitreo*, a cui partecipa più o meno verso la fine il cristallino, ed accompagnato dalla diminuzione progressiva della luce, poi dal suo totale abolimento costituisce il *glaucoma*. DIZ. SC. MED.

VITRICO, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *vitricus*, ital. *padrigno*), epiteto di Marte, figliastro di Giove, il quale non aveva avuto alcuna parte alla sua nascita. OVID.

VITRINEO, *sm.* (Mit. bret.), dio tutelare degli antichi abitanti della contea di Northumberland, del quale null'altro si conosce che il nome. NOEL.

VITRICE, *sf.* o *add.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *vitta*, ital. *bandella*, *nastro*, *fettuccia*; e meglio da *vieo*, ital. *legare*) facitrice di nodi, di lacci; soprannome od epiteto di Venere. NOEL.

VITREY, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'alta Saona, circond. di Vesoul, a 4 1/4 l. N. O. da questa, e 2 1/2 O. da Jussey, capol. di cant., con traffico di biade e ferro, 3 fiere e 1200 abitanti.

VITRIFICARE, *att.* e *np.* (Chim.), ridurre a stato di vetro. ALB.

VITRIFICAZIÓNE, *sf.* (Chim.), il vitrificare. *Id.*

VITRINGA (Campegio), *sm.* (St. lett.), orientalista protestante, nato nel 1659 a Leuwarde, imparò fin dall'infanzia il greco e l'ebraico, e si laureò a Leida nel 1679. L'anno successivo si fece ecclesiastico ed ottenne la cattedra di lingue orientali a Franeker; e nel 1693 successe a Perizonio col titolo di professore di storia sacra. Morì a Franeker nel 1722, lasciando: *Sacrarum observationum libri VI*; *Archisynagogus observationibus novis illustratus*, opera curiosa; *Anacrisis Apocalypseos Joannis apostoli*, ch'ebbe molta voga presso i Protestanti; *Typus theologiae practicae*; *Hypotyposis historiae et chronologiae sacrae*; ec.

2. Vitringa (Orazio), figlio del precedente, nato nel 1680 e morto nel 1696 con fama di dotto, lasciò delle *Osservazioni* sul trattato *Degli Ebraismi* di Vorst.

3. — (Campezio), fratello del precedente, nato a Franeker nel 1693; vi si laureò in teologia nel 1716, vi ottenne nel 1716 una cattedra di tale facoltà, e morì nel 1723, lasciando: *Epitome theologiae naturalis*, e delle *Dissertazioni*.

Vitriolato, ta, *add. mf.* (Fis. ec.), di vitriolo; infetto di vitriolo. Cr.

Vitriólico, ca, *add. mf.* (Fis. ec.), ch' è della natura del vitriolo. Alb.

Vitriólo, *sm.* (Chim. ec.), nome dato a tre specie di sali, forse dall' aspetto vitreo che presentano, e dalla trasparenza quasi di vetro che porgono nella frattura. Sono 1.° il *solfato di ferro*, detto *vitriolo di marte, vitriolo marziale, vitriolo d' Inghilterra, vitriolo verde*, o *coparosa verde*; 2.° il *solfato di rame*, chiamato *vitriolo di rame, vitriolo azzurro, vitriolo di Cipro*, o *coparosa cerulea*; 3.° il *il solfato di zinco*, detto *vitriolo di zinco, vitriolo bianco, coparosa bianca, vitriolo di Goslard*. V. Ferro, Rame, Solfato e Zinco.

2. — *di Francia*, lo stesso che *solfato di zinco*. Camp.

3. — *romano*, o *di ferro*, lo stesso che *solfato di ferro*. *Id.*

4. — *turchino*, o *Deutossido di rame*. V. Solfato *di rame*.

5. — *nativo*, solfato di ferro. Bossi.

6. — .— *di piombo*, piombo solfatico. *Id.*

Vitriuólo, o Vitrivuólo, *sm.* (Chim.), lo stesso che *vitriolo*. V. sopra.

Vitrolles, *s. com.* (Geogr.), villaggio di Francia, dip. delle Bocche del Rodano, circond. d'Aix, a 4 l. S. O. da questa, e 4 3/4 N. O. da Marsiglia, cant. di Berre, sopra una collina. Credesi che vi fosse un romano stabilimento per esservisi rinvenuti pavimenti di musaico, vasi, medaglie, ec.

Vitrúvio Pollione (Marco), *sm.* (St. lett.), architetto la cui vita è poco nota, nè si è potuto averne qualche conoscenza che raccozzandone cenni sparsi nei suoi scritti. Fra gli antichi autori non parla di lui che *Plinio* per citarlo fra gli scrittori di cui si è servito, e *Frontino* per indicarlo come riputato inventore del *modulo quinario* negli acquedotti. Ignorasi anche il luogo della sua nascita; fu impiegato nelle fabbriche dell' impero e scrisse il suo trattato in Roma, ma non ha in alcun luogo accennato d' esser romano. Maffei ingegnossi di farlo veronese, taluni piacentino, ma egualmente senza bastante fondamento; l' opinione più probabile lo fa nativo di Formio in Campania, oggidì Mola di Gaeta. Visse sotto il regno d'Augusto e precisamente nel principio di esso; strana e del tutto infondata essendo l' opinione di taluno che lo vorrebbe vissuto sotto Tito. Scrisse la sua opera quand' era in età avanzata, e la presentò all' imp. poco tempo dopo ch' egli ebbe assunto il soprannome d' *Augusto*, lochè avvenne nel 27 di G. C. Aveva avuto un' eccellente educazione, e morì assai vecchio. Fu occupato nella costruzione di macchine belliche, ed eresse pure la basilica di Fano; lagnasi però in più luoghi che la sua abilità non sia stata convenientemente apprezzata. Nondimeno vediamo ch' era stimato e considerato, avendo ottenuto dall'imperatore una pensione vitalizia, o per lo meno rimunerazioni periodiche ch' erangli state assegnate da Giulio Cesare, e che pel patrocinio d' Ottavia sorella d' Augusto gli furono anche sotto di questo continuate. Come scrittore, è chiaro che le tante oscurità che gli appongono dovettero provenire dalla natura del suo argomento, ch' esige gran numero di voci tecniche, le quali non trovansi nè possono trovarsi in alcun altro autore, e rimangono quindi senza spiegazione. Quanto allo stile, vi si cerca invano ciò che costituisce lo spirito d' una lingua elaborata dall' arte e dal gusto, e d' altronde non si potrebbe certamente esigere l' eleganza dell' elocuzione in un genere meramente didattico, e nel quale non ebbe scrittore che l' abbia preceduto. Avendo militato a lungo sotto Cesare, vide con lui la Gallia, la Spagna ed anche la Grecia; ma l' attività estrema del suo capitano, e le sue occupazioni come ufficiale superiore degl' ingegneri non possono avergli lasciato agio di studiare i monumenti d' architettura. Il suo *Trattato* non può risarcirci della perdita delle numerose opere dei greci architetti, e nondimeno è di somma utilità pegli artisti, ed anche per chi nello studio dell' antichità si è avvezzato a dedurre da certi fatti isolati più generali conseguenze. E' spiacevolissimo che siensi perduti i disegni ond' egli avea corredato la sua opera; infinite difficoltà ed oscurità si sarebbero schiarite colla loro ispezione. Il primo esemplare di detta opera fu scoperto nella biblioteca di Monte Cassino, e la prima edizione è di Venezia, 1497, in foglio, e la seconda pure di Venezia, 1511, con figure e commenti di Fra Giocondo, dedicata a papa Giulio II, e ristampata a Firenze nel 1513 e nel 1522. Numerosissime edizioni ne furono fatte in seguito, con chiose, commenti ed illustrazioni. La traduzione francese di Claudio Perrault, dedi-

cata a Luigi XIV, è molto stimata. Uno dei più bei monumenti tipografici della Spagna è la traduzione di Giuseppe Ortiz del 1787. Una nuova traduzione inglese di Guglielmo Wilkins fu stampata con lusso a Londra nel 1818. La migliore tedesca è quella di Schneider, Lipsia, 1808. In italiano ne abbiamo numerosi volgarizzamenti: il più antico è di Gottardo Da Ponte, Como, 1521, con figure. Quella che, secondo il *Poleni*, *prima vere italica habenda est*, è di Daniele Barbaro, Venezia, 1556, in foglio con figure. Salì in fama quella di Galiani, Napoli, 1758. Eccellenti poi sono quelle di Carlo Amati a Milano, del cav. Marini a Roma, e di Quirico Viviani in Udine. V. Polenio.

Vitry, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, dip. del Passo di Calais, circond. di Arras, a 3 1/2 l. E. N. E. da questa, capol. di cant., con 2400 abitanti.

2. — le Brule, o Vitry en Perthois, borgo di Francia, dip. della Marna, circond. e cantone di Vitry-le-Français, a 1 l. N E. da questa, in riva all'Arnaio, con traffico di biade, vini, carbone, legna e berrette di lana, 1 fiera ed 800 abitanti. — Era una città, che fu distrutta dalle armi di Carlo V nel 1544; vi si è trovato un romano cimitero.

3. — le Français, o Vitry sur Marne, città di Francia, dip. della Marna, capoluogo di circond. e di cantone, a 7 l. S. S. E. da Chalons-sur-Marne, sulla destra della Marna, che vi forma un' isola considerabile chiamata *Isola delle Indie*. È sede di tribunale di I. istanza, e cinta di terra a bastione preceduta da fossa. Le strade sono tirate a filo e ben fabbricate, e le piazze belle ed ampie; grandissima è quella che giace nel centro. Ha collegio comunale, ospedale, ospizio di suore della carità, filatoio di cotone, fabbr. di berrette, cappelli ed olio e conce di pelli, ragguardevole commercio di biade, 6 fiere, ed 8000 abitanti. — Fu fondata sotto Francesco I, per accogliervi gli abitanti di Vitry-en-Perthois stata distrutta dalle truppe di Carlo V nel 1544.

4. (St. lett.) —, (Giacomo di), *em.*, nato ad Argenteuil presso Parigi o a Vitry sulla Senna, si fece ecclesiastico e divenne canonico regolare. Datosi alla predicazione con molto frutto, fu fatto vescovo *in partibus* di Tolemaide da papa Innocenzo III, che lo fece suo legato in Germania e nel Belgio, e lo incaricò di predicar la crociata contro gli Albigesi. Gregorio IX lo chiamò a Roma, e lo fece vescovo di Tuscolo e cardinale. Morì a Roma nel 1244, lasciando una *Storia orientale* ed una *Storia occidentale*, la prima delle quali, da lui composta a Tolemaide, contiene particolarità curiose sui prodotti naturali d'Asia, sui suoi abitanti, sulle militari operazioni dei crociati, ed una buona descrizione di Terra-santa.

5. (St. di Fr.) Vitry (Luigi, marchese di), uno dei più illustri guerrieri del regno di Enrico IV, era di famiglia originaria di Napoli imparentata cogli antichi re di quel regno, e coi duchi di Milano. Postosi nel 1584 al servigio di Enrico III, credette per iscrupoli religiosi non poter obbedire ad un principe colpito d'anatema, e lasciò l'armata, divenendo uno dei più utili luogotenenti del duca di Maienna. Divenuto poi ligio ad Enrico IV, fu da lui fatto capitano delle sue guardie, maestro di campo della cavalleria leggera, governatore di Meaux e capitano di Fontainebleau. Fu egli che nel 1602 arrestò il maresciallo di Biron quando uscì dal gabinetto del re. Era pur egli di servizio il giorno che Enrico IV fu assassinato (14 maggio 1610), ma per fatalità il monarca all'uscire dal Louvre gli aveva commesso di recarsi al palazzo ad accelerare gli apparecchi per l'ingresso della regina; egli provvide con prudenza ed attività alla sicurezza del giovane Luigi XIII. Morì nel 1611, lasciando 2 figli, che furono entrambi marescialli di Francia.

6 — (Nicolò, marchese, poi duca di), figlio del precedente, nato nel 1581, successe nel 1611 a suo padre nella carica di capitano delle guardie reali. Avverso al maresciallo d'Ancre ed agognando al bastone ei indegnamente prostituito a questo, non ristava mai di nuocergli presso Luigi XIII; e finalmente ottenne l'ordine di arrestare quel favorito, e lo eseguì il 24 aprile 1617; arrivato il maresciallo al Louvre, *Vitry*, seguito da alcuni gentiluomini che ascondevano delle pistole sotto i mantelli, se gli accostò e ponendogli la mano sul braccio destro gli disse: *Il re mi comandò d'assicurarmi della vostra persona*, e nell' atto che Ancre sorpreso disse in italiano: *A me? Vitry*, ed alcuni altri scaricarono le loro pistole, ed il maresciallo cadde morto; assassinio vilissimo, commesso in nome e per ordine d'un gran re, al quale si osò profondere lodi universali per questo delitto. Al grido di *Viva il re* alzato da *Vitry*, Luigi s'affacciò ad una finestra e gli disse: *Vi ringrazio sommamente; adesso sono re;* ed il giorno medesimo lo creò maresciallo di Francia. Solamente nel 1621 *Vitry* cominciò a meritare la sua dignità con belle azioni. Comandò l'ala destra dell'armata nell'oppugnazione dell' isola di Riè fatta da Luigi XIII in persona, e diresse le operazioni

del blocco della Roccella. Fatto nel 1631 governatore di Provenza, fu arrestato nel 1635 e condotto nella Bastiglia per varj abusi di autorità, e non riacquistò la libertà che nel 1643 quando morì Richelieu. Nel 1644 fu creato duca e pari, ma morì il 28 settembre dell'anno medesimo.

7. VITRY (Francesco Maria, duca di), figlio del precedente, nato verso il 1620, entrò nel partito della Fronde e ne fu uno dei generali; si mostrò in tutte le occasioni molto ligio al cardin. di Retz. Cessate quelle turbolenze, si dedicò alla diplomazia, fu fatto consigliere di stato, e nel 1673 residente di Francia presso il duca di Baviera. Nel 1675 fu eletto plenipotenziario al congresso di Nimega. Morì a Parigi nel 1679. In lui si estinse la linea dei duchi di *Vitry*.

8. (St. lett.) — (Odoardo di), nato verso il 1670, si fece gesuita, ed ebbe parte nella prima edizione del *Dizionario di Trévoux*. Più tardi sostenne la carica di teologia a Caen. A richiesta dei suoi superiori compilò una quantità di *Dissertazioni* notabili per profondità di notizie e sagacia di critica, state inserite nelle *Memorie di Trévoux* dal 1716 al 1722. Chiamato a Roma nel 1724, vi si perfezionò nelle cognizioni di archeologia e numismatica. Morì verso il 1730. Le sue opere sono: *Su ciò che s. Paolino chiama Pentateuco di s. Agostino; Sulle lettere pasquali di Teofilo Alessandrino; Sul significato della voce latina* Inutilis; *Tumulus Titi Flavii Clementis illustratus; Sui pesi e sulle monete dei Romani*, curioso opuscolo che fa rincrescere della perdita delle opere che preparava *Vitry* sulla numismatica.

VITTEAUX, *s. com.* (Geogr.), città di Fr., dip. della Costa d'Oro, circond. di Semur, e 4 1/4 l. E. S. E. da questa, e 8 1/2 O. N. O. da Digione, capol. di cantone, sulla Brenne dalla quale è talvolta inondata. Ha ospedale, fabbr. di grossi panni, e traffico di lane pregiatissime, di prugne eccellenti, cuoi, canape, filo, ec. Tiene 8 fiere e conta 2000 abitanti.

VITTEL, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dip. dei Vosgi o Vogesi, circond. di Mirecourt, a 4 l. S. O. da questa, e 8 1/2 O. da Epinal, capoluogo di cant., con grande fabbricazione di merletti, 4 fiere, e 1600 abitanti.

VITTEMENT (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato a Dormans in Champagne nel 1655, finì gli studj a Parigi e si fece ecclesiastico. Divenne professore di filosofia nel collegio di Beauvais a Parigi, indi rettore dell' università, Luigi XIV lo fece sottoprecettore dei duchi suoi nipoti. Nel 1700 divenuto re di Spagna il duca d'Angiò uno dei suoi alunni, Luigi volle che *Vittement* lo accompagnasse e lo assistesse coi suoi consigli. Filippo V volendo fermarlo presso di sè, gli offrì l' arcivescovato di Burgos ed una ricca pensione, ma egli ricusò l' uno e l'altra per tornare in Francia, ove rientrò nel suo ritiro nel collegio di Beauvais. Il reggente lo fece nel 1715 precettore di Luigi XV, e nemmeno in questo nuovo e cospicuo impiego ei volle abazie nè benefizj, nè tampoco sede nell' accademia. Si ritirò dalla corte nel 1722, ed andò a morire in patria nel 1731. Lasciò dei *Commenti* su varj libri del Testamento vecchio; dei *Dialoghi* sopra argomenti teologici; un *Trattato della grazia*, ec.

VITTIMA, *sf.* (Filol. e Mit.), parte principale dei sacrifizi pagani; era diversa dall'*ostia*, in quanto che questa poteva immolarsi da chicchessia, e quella non lo poteva che da chi avea vinto il nemico, come dice precisamente Ovidio: *Victima quae dextra cecidit victrice vocatur*. Un'altra differenza consisteva in questo, che l'ostia sacrificavasi prima di muovere contro il nemico, e la *vittima* soltanto dopo ottenuta la vittoria. Per altro gli autori si servirono sovente senza distinzione delle due espressioni; conservavasi soltanto la differenza di usar la voce *victima* pel bestiame grosso, e quella *hostia* pegli agnelli, pegli uccelli, ec. Ogni dio aveva le sue *vittime* favorite; non era permesso immolarne indifferentemente, ma dovevano esser belle, sane e perfette: i sacerdoti avean cura di esaminarle, e marcavano colla creta le preferibili, le quali allora chiamavansi *egregiae*, *eximiae*, *electae*; esser dovevano nere pegli dei infernali, e bianche pei celesti; agli dei immolavansi *vittime* di sesso maschile, e di sesso femminile alle dee. Distinguevansi poi con varj speciali epiteti come segue: *Victimae praecidaneae* dicevansi quelle che s'immolavano prima dell' evento, come in *Festo* leggesi *praecidanea porca* per accennare una troia immolata prima della raccolta; *bidentes*, gli agnelli giovani e le pecore non maggiori di due anni; *injuges*, quelle bestie che non erano ancora state aggiogate; *egregiae*, quelle state scelte dalla mandra come le più degne, quasi *e grege extractae*; *succidaneae*, quelle offerivansi in un secondo sacrifizio, per riparare i difetti occorsi nel precedente; *ambarvales*, quelle per le cerimonie che facevansi intorno ai campi; *prodigae*, quelle, al dire di *Festo*, che venivano interamente consumate; *piaculares*, quelle che immolavansi in espiazione d'un delitto; *harvigae*, secondo *Festo*, quel-

le che avevano le interiora aderenti; *mediales*, gli agnelli neri che immolàvansi di sera; *probatae*, quelle che esaminate dai sacerdoti erano state dichiarate ammessibili.

2. Vittima artificiale, era una vittima fatta di pasta cotta, imitante la figura d'un animale; queste offrivansi agli dei in mancanza di *vittime* naturali. Così, al riferire di *Porfirio*, offrì Pitagora in sacrifizio un bue di pasta; ed Empedocle suo discepolo, avendo ottenuto il premio nei giuochi olimpici, distribuì fra gli astanti un bue fatto di mirra, d'incenso e d'ogni sorte d'aromi. Tale costume era antico in Egitto, e praticavasi ancora ai tempi di Erodoto.

3. Vittime umane. E' pur troppo indubitato che gli uomini sono stati sì crudeli ed insensati, da offrire *vittime umane* agli dei; numerosissimi sono gli autori che ne fanno ampla testimonianza: Manetone, Sanconiatone, Erodoto, Pausania, Gioseffo Flavio, Filone, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Cicerone, Cesare, Tacito, Macrobio, Plinio, Tito Livio e la massima parte dei greci e latini poeti. Quest'orribile superstizione percorse tutta la terra, e tutti i suoi abitanti furono concordi in questa pratica snaturata. Ignorasi chi sia stato il primo ad eseguirla o consigliarla. Dalla Fenicia passò in Grecia, e di quivi i Pelasgi la trasportarono in Italia. A Roma praticavansi questi orribili sacrifizj soltanto in occasioni estraordinarie, come dalla testimonianza di *Plinio* (28, 2). Uno dei più strepitosi esempj seguì nella seconda guerra punica. Roma, costernata per la disfatta di Canne, credette non poter meglio placare l'ira degli dei che con un umano sacrifizio: un gallo ed una galla, un greco ed una greca vennero sepolti vivi in una delle pubbliche piazze a tal uopo destinate. *Tito Livio* nominò quel barbaro sacrifizio *sacrum minime romanum*, e nondimeno fu spesso ripetuto in seguito. *Plinio* assicura (30, 1) che l'uso delle *vittime umane* pel pubblico sussistette fino all'anno 856 di Roma (102 di G. C.), in cui da un senatusconsulto venne abolito; continuò però nei particolari sacrifizi di alcune divinità, come per esempio, di Bellona. Presso i Greci furono gli umani sacrifizj meno comuni: se ne trova però stabilito l'uso in parecchie sue contrade. Senza parlare del sì noto sacrifizio d'Ifigenia, gli abitanti di Teumeo, al riferir di *Pausania*, sacrificavano annualmente una vergine ai mani di un compagno d'Ulisse che avevano lapidato. Gli Arcadi, per testimonianza di *Teofrasto*, sacrificavano ai suoi tempi dei fanciulli nelle feste *Lycea*. Cartagine conservò lungo tempo l'uso delle *vittime umane*: *Platone*, *Sofocle*, *Diodoro Siculo* lo dichiarano formalmente; ivi la superstizione armava, dice *Plutarco*, il padre contro il proprio figlio, e gli poneva in mano il coltello con cui doveva sacrificarlo; egli aggiunge perfino che quelli che non avean figli compravano la *vittima* da qualche madre miserabile: questa doveva trovarsi presente all'orrendo spettacolo del sacrifizio di suo figlio, e non versare una lagrima; se il dolore l'avesse indotta al pianto, perdeva essa il convenuto prezzo, senza però che il fanciullo fosse risparmiato. Gelone re di Siracusa, dopo la disfatta dei Cartaginesi in Sicilia, non accordò loro la pace che a condizione che avessero rinunciato a questi odiosi sacrifizj: trattato di pace il più bello di cui abbia parlato la storia, in cui, dopo aver rotto 300,000 Cartaginesi, il vincitore non richiese che una condizione utile ai soli vinti, o a meglio dire non stipulò che pel genere umano, come giustamente *Montesquieu* osserva.

Vittimario, *sm.* (Filol. e St. rom.), così chiamavasi presso i Romani un ministro sacerdote inferiore pei sacrifizj. I *vittimarj* legavano le vittime, preparavano il coltello; l'acqua, la focaccia e le altre cose necessarie; accendevano il fuoco, e percotevano le vittime, al qual dopo stavan pronti colla scure alta, e domandavano al sacerdote quando dovevano colpire, dicendo: *Ago ne?* dal che provenne che si chiamarono anche *agones*; e perchè stavano presso l'ara ignudi fino alla cintura, coronati d'alloro e tenendo il coltello, si dissero pure *cultrarii*. Sventravano la vittima, lavavano le interiora, vi spargeano farina, ec. Nei trionfi venivano dopo tutti gli altri ministri, conducendo un bianco bue e portando tutti gl'istromenti necessarj pei sacrifizj. Disponevano della parte di vittima destinata pegli dei, cui pubblicamente esponevano in vendita. Sui monumenti i *vittimarj* sono rappresentati senz'altro vestito che una specie di cinto o grembiale, chiamato *limus*, in cui compariscono ravvolti dall'ombilico fino alle ginocchia. Noel.

Vitto, *sm.* (Med. ec.), provvisione necessaria al vivere; cibo, nutrimento. Cr.

2. Gli alimenti che servono *al vitto* degli animali più prossimi all'uomo sono o vegetali o animali, oppure dell'una e dell'altra specie; così pure la forma ed il numero dei denti dell'uomo indicano ch'egli è onnivoro. — L'azione degli alimenti sull'apparato digestivo dipende dal numero e dalle proporzioni di materiali organici, di acidi, di ossidi e di sali che contengono. *Hallè* distingue gli *alimenti* in *fibrinosi*, *fecu-*

lenti, gelatinosi, albuminosi, mucilagginosi, gommosi, sierosi, caseosi, butirrosi, adiposi, oleosi, zuccherosi, acidi, amari, acerbi, acri ed *aromatici*. — Il mescuglio di due alimenti di natura differente può produrre un alimento assai nutritivo e facilissimo a digerire, sebbene tali non fossero separatamente: per es. un alimento gelatinoso viscosissimo unito ad un alimento acre o aromatico è un cibo salubre. Laonde non deesi poi tanto biasimare l'arte de' cuochi, anzi bisognerebbe onorarla se fosse fondata sopra principj approvati dall'igiene; e troppo i medici hanno sdegnato di porger regole sopra questo importante argomento, anzi che declamare vagamente contro l'abuso della buona tavola. La natura ci offre mescolanze salubri e piacevoli negli alimenti in cui la fecola è associata al zucchero, al glutine, all'olio o alla mucillagine, e ad un principio aromatico; in quelli che uniscono la fibrina all'osmazoma, alla gelatina, al grasso, l'albumina ad un olio grasso animale, il siero al caseo, la mucillagine agli acidi od al zucchero, ad un principio volatile piccante o aromatico, l'acqua a diversi acidi. Dall'appropriata proporzione di questi differenti elementi risulta una moltitudine di alimenti che una leggiera preparazione rende facilmente sapidissimi e docili all'azione dei nostri organi.

3. Gli alimenti assai duri resistono più degli altri all'azione dei denti, alla insalivazione ed all'azione gastrica; è il difetto sovente degli alimenti fibrinosi. — Un alimento assai pesante sotto piccolo volume è più difficile a digerire di quello che contiene poche molecole sotto grande volume. Ogni alimento che si dilata durante il suo soggiorno nello stomaco, lo stanca e ne costringe la tonaca muscolosa a grandi sforzi di contrazione. Gli alimenti che pel loro mescuglio con una materia zuccherata od acida svolgono alquanto gas, producono effetti analoghi; tali sono specialmente quelli che contengono fecola senza glutine. Gli alimenti freddi sono per solito men facili a digerire che i caldi; di che viene il genio generale per gli alimenti caldissimi che di fatti esercitano un'azione tonica, piacevole ed utile sullo stomaco: gli altri invece vi cagionano talvolta una sedazione che addormenta per così dire il viscere, e allora le sostanze alimentari vi soggiornano senza essere elaborate o non lo sono che lentamente ed incompiutamente; ne conseguono i dolori all'epigastrio, i rimandi acidi o nidorosi, l'inappetenza e l'amarezza della bocca.

4. Il volgo dice non a torto che gli alimenti che si mangiano con piacere non fanno male; ed è vero se uno stomaco ben costituito riceve una quantità moderata di un alimento che ha sempre digerito facilmente: è pur vero che in certe affezioni gastriche si prova talvolta il desiderio di mangiare sostanze salutari ed invincibile ripugnanza per qualche cibo che sarebbe nocivo. Ma sono rari i casi in cui la natura insegni così ciò che può nuocere o giovare; troppo spesso anzi i malati bramano tante sostanze che lor sarebbero nocive assai. V. anche Nutrizione.

Vittolfa, *sf.* (Mit. celt.), sibilla celtica, la più antica di tutte, e dalla quale credevasi esser discese tutte le altre. Noel.

Vittóre (S.), *sm.* (Agiol.), nato a Marsiglia, militava nelle armate romane, quando fu arrestato come cristiano all'epoca della persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Intimatogli di sacrificare agl'idoli, tenne fermo ad onta delle promesse e delle minacce, ed anzi rovesciò un altarino stato recato perchè vi sacrificasse. Dopo aver sofferto parecchi tormenti ebbe mozzo il capo il 21 luglio 303. Le celebri abazie di S. Vittore a Parigi ed a Marsiglia fondate furono sotto la sua invocazione.

2. (Agiol. e St. eccl.) — I (s.), papa, africano di nascita, successe a s. Eleuterio il 18 luglio 185. Condannò e scomunicò Teodoro Bisantino che negava la divinità di G. C. Stabilì la celebrazione della pasqua nella domenica successiva al plenilunio di marzo. Morì martire il 28 luglio 197. Zefirino gli succedette.

3. (St. eccl.) — II (Gebeardo papa col nome di), era vescovo d'Eichstett, e parente dell'imp. Enrico III. Fu eletto il 13 aprile 1056, circa un anno dopo la morte di s. Leone IX. Imperversando ovunque la simonia, prese misure per reprimerla. Riconciliò l'imperatrice Agnese col re Balduvino e con Goffredo duca di Lorena, e pacificò il regno per quanto gli fu possibile. Morì in Toscana il 21 luglio 1057, ed ebbe Stefano IX per successore.

4. — III, eletto papa il 24 maggio 1085 dopo la morte di Gregorio VII, discendeva da un'illustre famiglia di Benevento, era stato abate di Monte Cassino, legato a Costantinopoli, ed eletto cardinale nel 1059; il suo nome di battesimo era *Desiderio*. Resistette molto alla sua esaltazione, e vi acconsentì solamente dopo un anno. L'antipapa Guiberto essendo riuscito ad impadronirsi della chiesa di S. Pietro, *Vittore* si ritirò nel suo monastero. Anelando di abbattere i Saraceni, ordinò la leva d'un esercito che conquistò Meldia ed uccise 100,000 nemici, lochè fu preso per un mi-

secolo. Radunò poi un concilio, nel quale fece anatematizzare l'antipapa. Morì a Montecassino il 16 settembre 1086. Urbano II gli successe.

6. Vittore, antipapa eletto nel 1138 dopo la morte dell'antipapa Pietro di Leone; chiamavasi prima *il cardinale Gregorio*. Persuaso dalle insinuazioni di s. Bernardo, acconsentì prontamente a rinunciare al papato e riconoscere Innocenzo II; locchè accadde il 29 maggio 1138, essendo così terminato lo scisma che desolava la Chiesa.

6. (St. rom.) — (Flavio), figlio di Massimo, fu creato cesare ed augusto da suo padre nel 383 di G. C. Quando Massimo risolse di portar la guerra in Italia, lasciò a *Vittore* il comando delle Gallie, circondandolo però di esperti generali per supplire alla sua gioventù ed inesperienza. La rovina del padre fu seguita da quella del figlio; questi fu messo a morte d'ordine di Teodosio in settembre 388. Esistono sue medaglie in oro, argento e bronzo, ma sono rarissime.

7. (St. lett.) — o Vittorino (Claudio Mario), retore e poeta che viveva a Marsiglia nel principio del quinto secolo. Morì sotto Valentiniano III verso il 450, lasciando tre libri di *Versi esametri* indirizzati a suo figlio Eterio, nei quali racconta la storia del mondo dalla sua creazione fino alla distruzione di Sodoma; ed un *Epistola* pure in versi contro i costumi corrotti del suo secolo.

8. — o Vittorino, o Vittorio (Mariano), nato nell'Aquitania o, secondo altri, a Limoges, si recò a dimorare a Roma. Essendo sorgente di quistioni e difficoltà l'epoca in cui dovevasi celebrare la pasqua, ei cercò i mezzi di toglierla, e moltiplicando il ciclo lunare dei Greci di 19 anni, per quello solare di 28, fece un nuovo canone pasquale, che dal suo nome fu detto *vittorino;* lo terminò nel 457, e fu ammesso dalle chiese d'occidente. Ma nel secolo successivo Vittore di Capua ne dimostrò gli errori, sicchè la chiesa di Roma ne abbandonò l'uso, il quale si mantenne più a lungo in Francia. Venne pubblicato dal gesuita *Boucher* con una spiegazione e col titolo: *De doctrina temporum sive Commentarius in Victorii Aquitani et aliorum canones paschales.*

9. — vescovo di Vito, nella Bisacena, e non già di Utica, come fu lungamente creduto, trovossi avvolto nella persecuzione suscitata nel 483 da Unerico re dei Vandali contro i cattolici, abbandonò la sua sede e si ritirò a Costantinopoli, o, secondo altri, in Epiro. S'ignora l'epoca della sua morte, che non fu però posteriore al 487. Lasciò: *Historia persecutionis vandalicae sive africanae sub Genserico et Hunnerico Vandalorum regibus*, opera bene scritta, in corretto stile, semplice e gradevole, che fu tradotta in francese, in fiammingo ed in inglese.

10. Vittore, vescovo di *Tunes* o *Tunones*, in Africa, viveva nel secolo vi, e sofferse rigorosi trattamenti pel zelo con cui difese i tre capitoli (V. Virgilio); battuto, esiliato, chiuso in parecchi monasteri, nulla potè smuovere la sua costanza; si crede che sia morto in un convento di Costantinopoli verso il 566. Lasciò una *Cronaca universale*, della quale però non ci rimane che dall'anno 444 fino al 566. Fu pubblicata da Canisio nelle *Antiquae lectiones*, da Giuseppe Scaligero nel *Thesaurus temporum*, ec.

Vittorelli, o Vettorelli (Andrea), *sm.* (St. lett.), nato a Bassano sul cadere del sec. xvi, si fece ecclesiastico e fermò stanza a Roma rinunciando ad un canonicato di Padova ed anche all'offerta d'un vescovato, per darsi esclusivamente allo studio. Scrisse gran numero d'opere in latino ed in italiano, tutte stimate, e venne spesso citato come autorità dagli autori suoi contemporanei. *Tiraboschi* lo dichiarò uno degli uomini più eruditi del suo tempo. I principali suoi scritti sono: *Degli angeli custodi; Dei giubilei pontificj; Note, dilucidazioni ed aggiunte all'Istruzione dei preti* del cardin. Toleto; agli *Aforismi dei confessori* di Emmanuele Sa; ai *Doveri di un parroco* di Possevino; ed alle *Vite dei papi e dei cardinali* di Alfonso Chacon; *Lezioni e fatti memorabili dei Veneziani;* ec.

Vittória, *sf.* (Geogr.), c. di Sicilia, prov. di Siracusa, a 16 l. O. S. O. da questa, distr. di Modica; sopra una collina, con 10,600 abit.

2. — (*Forte*), o Bancole, città forte dell'Indostan ingl., presid. di Bombay, a 26 l. S. S. E. da questa, nel Beydjapour, sulla costa di Concan, e sulla sponda sinistra ed alla foce del Savottry, con un buon porto e con gran commercio di sale.

3. — una delle prov. di Spagna, stabilito dalle *cortes* nel 1822, che confina con quelle di Bilbao, S. Sebastiano, Pamplona, Logrono, Burgos e Santander; lunga 20 l. e 10 larga; coperta al N. dai monti Cantabri; bagnata al S. O. dall'Ebro; con 81,000 abitanti e con *Vittoria* per capoluogo.

4. — c. di Spagna, capol. della provincia del suo nome (capitale della prov. d'Alava),

e 11 l. S. S. E. da Bilbao, e 66 N. N. E. da Madrid, sopra un'eminenza che domina al N. una bella pianura. Il clima è dolce in estate, ma freddissimo nel verno. Le strade sono quasi tutte nette, regolari e benissimo fabbricate. La più bella piazza è la Quadrata, adorna di case di pietra viva, di bellissima architettura uniforme, sostenute da portici larghi 15 piedi col pavimento a lastroni di marmo, lungo i quali sono magazzini e botteghe; il palazzo civico ne occupa il lato meridionale. Notabili sono tra gli edifizj il palazzo della società biscagliana, l'ospizio degli orfanelli; l'ospedale generale, ed il passeggio della Florida. Ha 1 collegiata, 4 parrocchie, 6 oratorj, 5 conventi, scuola gratuita di disegno, biblioteca, gabinetto di medaglie ed altre antichità, ec. Ha fabbr. di sedie di giunco rinomate, di lavori d'ebanista, coltelli, biancheria da tavola, ec. Traffica di ferro, cioccolatte, confetture, lane, panni, seterie scarpe, cappelli, ec. Abitanti 13,000. — E' città antichissima, e fu senza dubbio dai Romani, ma nulla si ha di preciso sull'epoca. Nel sec. XI D. Sancio il saggio la cinse di mura altissime, parte delle quali tuttor sussiste.

Vittória, *sf.* (Filol.), il vincere; il restare al di sopra. Ca.

2. (Mit. ed Iconol.) I Greci personificarono la *Vittoria* facendola una dea; *Varrone* la fa figia del Cielo e della Terra; ed *Esiodo* la dice figlia dello Stige e di Pallante. I Sabini la chiamavano *Vacuna*; gli Egizj, *Nefte*. Gli Ateniesi le avevano eretto un tempio in cui collocarono la sua statua senz'ali, onde non potesse volare fuor delle loro mura. Silla vittorioso istituì pubblici giuochi in suo onore. — Gli Egizj la rappresentavano sotto l'emblema d'un'aquila, che vince tutti gli altri uccelli. Gli antichi ponevano sovente piccole statue della *Vittoria* d'oro o d'argento in mano delle altre divinità; una fra le altre assai bella ne aveva staccata Verre da una grande statua di Cerere in Enna. La *Vittoria* trovasi talvoltà rappresentata senz'ali, ma rarissimi ne sono gli esempi; vedesi essa generalmente o librantesi in aria o in atto di camminare velocemente; spesso con un piede su d'un globo come la Fortuna; ora in atto d'alzare un trofeo, o di portarne uno sulla spalla; ora, di scrivere su d'uno scudo l'epoca d'una vittoria o il nome di un popolo vinto. Ordinariamente è vestita con una lunga toga, e su questa una tunica che scende fino verso la metà delle coscie, fermata sotto il seno da una cintura. — Le *vittorie* riportate nei giuochi s'indicano sui monumenti con una *Vittoria* montata sopra una biga; le navali s'accennano colla stessa dea su d'una prova di vascello.

3. (Filol. e St. ant.) Vittoria (*Giuochi della*), così chiamavansi i pubblici giuochi che celebrati venivano in occasioni di riportate vittorie. I Romani, seguendo l'esempio dei Greci, celebravano *ludos Victoriae* immediatamente dopo i giuochi capitolini; così fece Augusto dopo la battaglia d'Azio; così Settimio Severo dopo la disfatta di Pescennio Negro.

Vittória (Luigia Teresa), *sf.* (St. di Fr.), figlia di Luigi XV, nata a Versailles nel 1733, passò la maggior parte della sua vita in corte, del pari che sua sorella maggiore Adelaide, e vi fu molto rispettata per la sua pietà e per la purezza de' suoi costumi. Dopo la morte di Luigi XV, le due sorelle continuarono a vivere nella più tenera unione nel palazzo di Bellevue, occupate sempre di opere di beneficenza, finchè la rivoluzione venne ad interrompere la loro quiete. La notte 19 febbraio 1791 fuggirono in fretta dalla loro pacifica dimora stata assalita dalla plebaglia, e dopo essere state più volte arrestate per via giunsero salve in Piemonte, indi si recarono a Roma ove soggiornarono parecchi anni, edificando tutti colla loro rassegnazione e colla commovente loro pietà. Trasferitesi a Napoli nel 1798, dimorarono un anno nel palazzo di Caserta, d'onde dovettero di nuovo fuggire all'avanzarsi delle truppe repubblicane. Giunte a Trieste dopo una peregrinazione di quattro mesi in mezzo a mille pericoli, fatiche e patimenti, *Vittoria* soccombette alcuni giorni dopo, l'8 giugno 1799, sei mesi prima di Adelaide. Riposarono molti anni entrambe in una stessa tomba in quella cattedrale, d'onde Luigi XVIII fece nel 1817 trasferire le loro spoglie nelle tombe reali di S. Dionigi.

Vittoriali (*Giuochi*). Lo stesso che *Giuochi della Vittoria*. V.

Vittorina (Aurelia Vittorina Pia), *sf.* (St. rom.), imperatrice nelle Gallie, sorella secondo alcuni, di Postumo, si segnalò col suo valore contro Gallieno, e seppe meritarsi la fiducia dei soldati, che le diedero il soprannome di *Mater castrorum*, madre dei campi. Si fece dichiarare augusta, ed indusse Postumo ad associarsi *Vittorino* di lei figlio. Dopo la morte di questo fece riconoscere imperatore suo nipote, ma essendo morto anche quest'ultimo, essa dispose dell'impero delle Gallie in favore di Mario, e quindi di Tetrico. Morì nel 268, lasciando una riputazione pari a quella di Zeno-

bia, colla quale fu dalla storia paragonata. Furono battute colla sua effigie monete di rame, d'argento e d'oro, delle quali, al dire di *Trebellio Pollione*, esisteva tuttora il conio a Treveri al tempo di lui, cioè verso il 300; molto rare però sono le medaglie di questa principessa.

VITTORINO (Pianvonio Vittorino Augusto), *sm.* (St. rom.), figlio della precedente, fu associato da Postumo all'impero verso il fine del 264. Dopo la morte di Postumo e di Leliano rimase solo padrone delle Gallie, ed estese la sua autorità sulla Spagna e sulla Gran Brettagna. Rispinse tutti gli attacchi di Gallieno, ed avrebbe certamente consolidato il suo potere se l'eccessivo suo amore per le donne non lo avesse trascinato in disordini che cagionarono la sua caduta. Un impiegato di nome Attico, la cui moglie aveva egli oltraggiata, eccitò una sedizione in cui *Vittorino* rimase ucciso in principio dell'anno 268. Secondo *Trebellio Pollione*, storico quasi contemporaneo, ei veniva paragonato a Traiano per coraggio, ad Antonino per clemenza, a Nerva per gravità, a Vespasiano per economia, ed a Pertinace e Severo per amore della disciplina. Esistono alcune sue medaglie.

2. — (L. Aurelio Pianvonio Vittorino Augusto), figlio del precedente, fu dichiarato augusto da suo padre, ed acclamato imperatore dalle legioni stanziate a Colonia dopo la morte di lui: ma pochi giorni dopo fu trucidato in una nuova sedizione. Si hanno alcune sue piccole medaglie di bronzo.

3. (St. lett.) — (Fabio Mario), oratore, retore e grammatico del sec. IV, nato in Africa, insegnò lungamente a Roma con fama, e morì sotto Valentino e Valente, nel 370. Fu pagano per la massima parte della sua vita, e finalmente si convertì al cristianesimo, locchè gli aprì il cammino agli onori, mentre sembra esser egli stato console surrogato. Abbiamo parecchie sue opere, cioè: *De orthographia, carmine heroico, ratione metrorum; Expositio in Ciceronis Rhet. sive de Inventione libros duos; De principio diei*; tre *Inni sulla Trinità*; un *Poema sulla morte dei sette Maccabei*; ec.

4. — DA FELTRE, uno dei più celebri istitutori che l'Italia abbia prodotto nel sec. XV, nato a Feltre verso il 1379 da poveri genitori, studiò a Padova e vi si rese espertissimo in grammatica, dialettica e filosofia, in matematica e in lingua greca. Ottenne nel 1422 la doppia cattedra di filosofia e di rettorica nell'univ. di Padova; ma, disgustato del non poter correggere i suoi scolari delle viziate loro abitudini, vi rinunciò l'anno dopo, e si trasferì a Venezia, ove aprì una scuola che fu presto frequentissima di allievi. Gianfrancesco Gonzaga signor di Mantova lo chiamò colà nel 1425, per affidargli l'educazione dei suoi figli; ivi pure egli tenne una scuola che divenne celebre a segno che da ogni parte dell'Italia, della Francia, della Germania e perfino dalla Grecia vi concorrevano gli studenti. Ei si associò i più abili maestri in tutti i generi, e così unì in sua casa tutti i mezzi immaginabili d'istruzione per le scienze, le lettere e le arti. Teneva una mensa frugale ma abbondante; pranzava coi suoi allievi facendosi seder vicini i più docili senza il minimo riguardo al grado nè alle ricchezze; manteneva a sue spese quegli studenti i cui genitori eran poveri; dotava ogni anno miserabili fanciulle, e riscattava schiavi. E' cosa mirabilissima che in un secolo ancora sì rozzo sia insorto un uomo qual era *Vittorino*. Ei morì il 2 febbraio 1447, senza lasciar di che fargli il funerale, ma i Mantovani vi supplirono, ed egli fu seppellito con pompa a loro spese. Non si conosce di suo che una *Lettera* diretta al dotto Traversari, suo amico, più noto col nome di *Ambrogio Camaldolese*. Tutti i suoi contemporanei lo lodarono pe' suoi talenti e per le sue virtù, ma il primo suo titolo di gloria sarà sempre l'aver formato gran numero di allievi distinti, tra i quali un Giorgio di Trebisonda, un Teodoro Gaza, un G. Andrea, il vescovo d'Aleria, e Giacomo Cassiani o di S. Cassiano di Cremona, che a lui successe nella direzione della sua scuola.

5. (Geogr. ant.) VITTORINO (S.) (in lat. *Amiternum*), *s. com.*, borgo del r. di Napoli, prov. dell'Abruzzo Ulteriore II, distr. di Aquila, a 2 l. N. O. da questa, cant. di Pizzoli, sopra una collina, con 275 abitanti. — Fu già città cospicua e metropoli dei Vestini sotto il nome di *Amiternum*, ed ebbe vanto di emporio commerciale ove convenivano i Frentani, i Sabini e quindi i Sanniti. *Tito Livio* ne descrisse l'espugnazione eseguita dal console Spurio con istrage e prigionia dei cittadini. I ruderi di varie sontuose moli manifestano anche oggidì la sua prisca grandezza, ed il nome di *Amiterno* vive nelle celebrate opere di C. Crispo Sallustio, che fu uno dei primarj suoi cittadini. Il santo suo vescovo Vittorino vi soffrì il martirio sotto l'imp. Nerva, e se ne conservano le spoglie nella chiesa principale.

VITTORIO-AMADEO I. V. SAVOIA § 1.

2. (Stor. mod.) — — II, *sm.*, duca di Savoia, indi re di Sicilia e poi di Sardegna, nato il 14 maggio 1666 da Carlo

Emmanuele II, successe a suo padre nel 1672, rimanendo per 5 anni sotto la reggenza di Giovanna-Maria di Nemours sua madre. Nel 1684 sposò Anna figlia di Filippo duca d'Orléans, come avea desiderato Luigi XIV per rassodarlo nel suo partito, avendo egli mostrato più inclinazione per la casa d'Austria. La sua corrispondenza col duca di Baviera e col re d'Inghilterra, nemici della Francia, suscitò sospetti in Luigi XIV, che mandò in Piemonte Catinat con 18000 uomini a chiedere le fortezze di Torino e di Verrua per pegni della devozione del duca; ciò tanto più lo maldispose, ed egli si collegò nel 1690 colla Spagna, coll'Inghilterra e coll'Olanda. In qualità di generalissimo degli eserciti alleati assalì Catinat che si ritirava, ma cadde in imboscata e ad onta del suo valore fu battuto pienamente e perdette quattro delle sue piazze forti. I suoi stati divennero allora il teatro d'una lunga guerra, in cui brillò il famoso principe Eugenio, e che proseguì con varia fortuna fino al 29 agosto 1696, in cui fu fatta la pace, colla restituzione a *Vittorio-Amadeo* della Savoia, di Nizza e di Villafranca, e col pagamento di 4 milioni di franchi in compenso delle sue perdite. La morte del re di Spagna Carlo II sovvertì di bel nuovo tutta l'Europa suscitando la guerra per la sua successione. *Vittorio-Amadeo* aderì alla Francia e diede in isposa al re Filippo V la sua secondogenita Maria Luigia, assumendo il titolo di generalissimo degli eserciti gallispani. Fu battuto a Chiari dal principe Eugenio il 1.° settembre 1701, ebbe un cavallo ucciso sotto, ed una palla di fucile forò il suo vestito. Entrò in trattative colla casa d'Austria e colle potenze marittime, e ben presto seguì un'aperta rottura tra lui e la Francia, ed egli si collegò coll'imperatore, coll'Olanda e coll'Inghilterra. Vide intanto cadere successivamente le sue fortezze in potere dei Francesi, e farsi da questi immensi apparecchi per l'assedio di Torino, di guisa che mandò in salvo a Genova tutta la sua famiglia. Il 7 settembre 1706 unitosi al principe Eugenio riportò a Susa una compiuta vittoria sull'armata francese, che produsse la liberazione di Torino. In breve ei ricuperò la massima parte dei suoi stati e delle sue fortezze. Nel 1708 la lega portò la guerra in Francia, penetrando nel Delfinato con *Vittorio-Amadeo* alla testa; ma Villars lo costrinse a ricntrare in Piemonte. Le tre campagne successive furono inconcludenti. Nel 1712 Filippo V gli cedette l'isola ed il regno di Sicilia, ed il trattato d'Utrecht del 13 agosto 1713 glielo confermò. Il 22 settembre di quell'anno, *Vittorio-Amadeo* assunse solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e fu coronato a Palermo colla regina sua moglie il 24 decembre. Frattanto la Spagna nel 1717 conquistò la Sardegna contro gl'Imperiali, e nel 1718 una flotta spagnnola s'impadronì di Palermo, di Messina e di Catania. *Vittorio*, non potendo difendersi, dovette accettare la Sardegna in cambio della Sicilia, e si collegò di nuovo all'imperatore, unitamente alla Francia ed all'Inghilterra. La Sardegna gli fu consegnata in agosto 1720 dal principe d'Ottaiano che l'avea ricevuta dalla Spagna in nome dell'imperatore. Nel 1727 ultimò le sue differenze colla corte di Roma, originate dalle misure che aveva prese per conservare l'indipendenza della Sicilia. Cercò di evitare ulteriori guerre, e si dedicò a migliorare l'interna amministrazione dei suoi stati. Diede loro un corpo di nuove leggi, fondò l'università di Torino, mise le finanze in un ordine ammirabile, protesse il commercio, fece fiorire le arti, abbellì Torino sua capitale, e rese inespugnabile con immensi lavori la fortezza della Brunetta. Giunto all'età di 64 anni, rinunciò il 3 settembre 1730 a suo figlio Carlo Emmanuele quella corona che portato avera con tanta gloria. Non si riservò che una rendita di 50,000 scudi, e scelse la Savoia per suo ritiro. In seguito, spinto dalle sollecitazioni dell'ambiziosa marchesa di Spino che aveva sposata, s'avvisò di voler rimettersi in possesso del trono, e profittò dell'assenza del re Carlo alle acque di Evians per recarsi improvviso a Torino e ripigliare le redini del governo. *Carlo*, prevenutone a tempo dalla destra diligenza d'un ecclesiastico, tornò in fretta a Torino quando appunto vi arriveva suo padre. *Vittorio-Amadeo* imbarazzato si dolse con lui che l'aria della Savoia era contraria alla sua salute, e Carlo ordinò tosto che si apprestasse il palazzo di Moncalieri per sua dimora; ivi per ordine suo recossi tutta la corte a far omaggio al suo antico sovrano. *Vittorio* domandò al ministro Del Borgo l'atto della sua rinunzia, e lo incaricò di avvertir suo figlio che avea risolto di montar di nuovo sul trono. Il re, di concerto con tutto il consiglio, decide esser necessario d'assicurarsi della persona di *Vittorio*, ed una compagnia di granatieri s'avvia col marchese d'Ormea al palazzo di Moncalieri per effettuarne l'arresto. Sorpreso il re *Vittorio* nel sonno, infuria alla vista dell'ordine a suo carico, insulta d'Ormea, vien preso a forza ravvolto nelle coperte perchè non avea voluto vestirsi, e

condotto in una carrozza, indi tradotto nel palazzo di Rivoli sotto la scorta di gran forza militare; ivi rimase più mesi rigorosamente custodito, e quando divenne più tranquillo fu dietro sua dimanda ricondotto al palazzo di Moncalieri; si rassegnò, ma divenne triste e taciturno. Si fece il possibile per addolcir l' amarezza della sua situazione, e gli si restituì anche la marchesa di Spino che la notte del suo arresto era stata tradotta nel castello di Ceva. Non rivide mai più suo figlio, e morì a Moncalieri il 31 ottobre 1732 con gran sentimenti di pietà. Egli era veramente nato per governare; la sua passione dominante era quella di tutto vedere, tutto regolare da sè; grande era in lui l' amore dell' ordine e lo spirito dell' economia; avea per massima doversi trar partito dal male che non si poteva impedire. Ebbe delle amanti, come la maggior parte dei sovrani del suo tempo, ma non si lasciò dominar da nessuna. Dopo un regno agitatissimo, e dopo aver più volte veduto il suo potere nel maggior pericolo, rimase nella storia il più grande fra i principi della sua schiatta, e quello che più ha contribuito ad innalzarla.

2. Vittorio-Amadeo III, re di Sardegna, figlio di Carlo Emmanuele III, nato a Torino nel 1726, manifestò per tempo genio per l'amena letteratura, e deliziò suo padre colla vivacità del suo spirito. Fece la sua prima campagna nel 1745 a fianco di suo padre, ed intervenne alle battaglie di Cuneo e di Bassignana. Era generalmente amato per la sua bontà ed affabilità. Successe a suo padre il 20 febbraio 1773, e tosto attese a grandi innovazioni nell'ordinamento delle sue truppe, cui diede nel 1776 una nuova organizzazione, cangiandola poi, dopo 13 anni di esperimento, nel 1789. Lo stato di pace in cui trovavasi l'Europa gli permise di attendere a pacifiche operazioni: fece erigere la fortezza di S. Vittore di Tortona, terminò quella d' Alessandria, fondò l' accademia reale delle scienze e l' accad. di pittura e scultura. Fece erigere l'osservatorio di Torino, illuminò con magnificenza le strade della capitale, e dispose fuori di essa pubbliche sepolture; ec. Appena scoppiata la rivoluzione del 1789, un fratello di Luigi XVI riparò con sua moglie a Torino, e fu poco dopo seguito da suo fratello, dai suoi figli e da gran numero di francesi gentiluomini. *Vittorio* vistosi minacciato rinforzò con truppe le sue provincie limitrofe alla Francia, ma in settembre 1792 furono invase dalle armi francesi la Savoia e la contea di Nizza, essendosi ritirate le truppe sarde precipitosamente anzi vergognosamente. Cercò *Vittorio* soccorsi dall' Austria e dall' Inghilterra, e fece il possibile per salvare ciò che restavagli dei suoi stati. Nel 1793 gli parve tempo opportuno di prendere l'offensiva, e cominciò ad assalire i Francesi, rispingendo i generali Brunet e Serrurier. Ma gli mancava il talento militare e la politica energia dei suoi maggiori. Nel 1794 i Francesi invasero il Piemonte, e s'impadronirono di tutte le sommità dei monti, ma le cose non andarono più oltre per allora. Il pericolo però facevasi sempre più stringente, e Vienna stessa tremava di veder invaso il Milanese. Nel 1795 Scherer battè gli Austriaci a Loano. *Vittorio* sollecitò soccorsi a Vienna, e procurò per la campagna del 1796 l' assistenza degli altri potentati d'Italia. Ma Napoleone era il nuovo generale delle armi francesi; ei prese tosto l'offensiva, espugnò il passo degli Apennini, separò gli Austriaci dai Sardi, e minacciò Torino. Cherasco aprì le porte ai Francesi, gli Austriaci abbandonarono il Piemonte a sè stesso, e *Vittorio* trattò con Napoleone, e non ottenne sospension d' armi che dandogli in mano Cuneo e Tortona. Da allora in poi *Vittorio* fu esposto a tutti i rigori e le violenze del direttorio di Parigi, che gl' impose dure leggi e condizioni severissime; il suo cuore fu oppresso da tristezza, ed egli passò gli ultimi suoi giorni nella costernazione, nelle lagrime e nelle umiliazioni d'ogni sorta, finchè colpito d'apoplessia a Moncalieri, morì il 16 ottobre 1796. Suo figlio Carlo Emmanuele gli successe.

Vittorio-Emmanuele V, re di Sardegna, ultimo figlio del precedente, nato a Torino nel 1759, portò dapprima il titolo di *duca d' Aosta*. Mostrò per tempo molta inclinazione per le armi, e nel 1780 fu promosso al grado di capitano-generale. Nel 1789 sposò Maria-Teresa d' Austria figlia dell' arciduca Ferdinando governatore del Milanese. Morto suo padre il 16 ottobre 1796, gli successe il primogenito Carlo Emmanuele IV, che nel 1798 fu dai Francesi obbligato a rinunciare; il *duca d' Aosta* venne invitato a sottoscrivere la rinuncia, lo che ei fece nei seguenti termini: *Garantisco che non metterò alcun impedimento a quest' atto.* Nel principio del 1799 il re ed i suoi fratelli si trasferirono in Sardegna, ove fec' egli subito una solenne protesta contra la violenza che costretto l'avera a rinunciare a suoi stati del continente. Nel 1802 Carlo Emmanuele rinunciò il suo trono, sul quale montò il *duca d' Aosta* che prese il nome di *Vittorio Emmanuele* V. Rimase a lungo nel regno di Napoli, e non

si recò in Sardegna che nel 1806, dedicandovisi a procurare tutti i possibili miglioramenti in quell' isola, ed a mantenersi indipendente col sussidio dell'Inghilterra. Caduto Napoleone, ricuperò *Vittorio* i suoi stati continentali, e fece il suo ingresso in Torino il 20 maggio 1814, ottenendo inoltre la sovranità dello stato già repubblicano di Genova. Ma repentinamente l'Europa ricadde nelle primiere agitazioni pel ritorno di Napoleone sul trono imperiale; la cosa però fu di effimera durata, e tutto rientrò nell'ordine prontamente. Frattanto lo spirito d'indipendenza andava ovunque covando e preparando turbolenze, ed in gennaio 1821 i rivoluzionarj piemontesi presero l'aspetto di veri congiurati. Insorto il dì 11 un primo movimento tra gli studenti dell'università, fu represso dalle milizie. In marzo scoppiarono più gravi turbolenze, la notte 11-12 Torino s'empiè di stromenti e di fautori di rivoluzioni, e la mattina l'aspetto di quella metropoli era al tutto cangiato. La guarnigione della cittadella v'inalberò lo stendardo della rivolta, ed il trono di *Vittorio Emmanuele* fu rovesciato. Ei prese allora il partito di rinunciare alla corona, e lo fece il 22 marzo 1821, eleggendo il principe di Carignano reggente del regno nella temporanea assenza del duca del Genevese suo fratello, e riservandosi il semplice titolo di re ed un'annua pensione d'un milione di lire. Si trasferì a Nizza, indi a Modena, poi a Torino, ove si recò ad abitare il palazzo di Moncalieri, nel quale passò tranquillamente gli ultimi suoi giorni, e morì il 10 gennaio 1824. Gli successe suo fratello minore, duca del Genevese, che prese il nome di Carlo Felice.

Vittoriola, *sf.* (Archeol. e Filol.), nome che danno gli antiquarj alla Vittoria, quand'è rappresentata in piccolo, come usavasi in quelle immagini di essa che ponevansi in mano alle statue d'altre divinità. V. Vittoria § 5.

Vittoriósa, *add. f.* (Mit.), epiteto di Venere, che sotto di esso rappresentavasi con un pomo d'oro in mano, in memoria del suo trionfo sulle rivali Pallade e Giunone.

Vittovaglia, *sf.* (Mil. ec.), lo stesso che *vittuaglia.* V.

Vittrício (s.), *sm.* (Agiol. e St. lett.), vescovo di Rouen, nato nelle Gallie verso il 330 di G. C., fu soldato nelle armate romane, e fattosi cristiano fu condannato a perder la testa; ma nel momento dell'esecuzione, se crediamo a *s. Paolino*, il carnefice rimase miracolosamente cieco, e *Vittricio* ottenne grazia e si ritirò in una solitudine; si mise poi a predicare la fede nei paesi dei Morini e dei Nerviani (la Fiandra e la Piccardia attuali), e nel 385 fu fatto vescovo di Rouen. Fu amico di s. Martino di Tours. Accusato d'errore in materia di fede andò a Roma a giustificarsi presso il papa Innocenzo I. Passò in Inghilterra nel 394 per ristabilirvi la pace della Chiesa turbata dalle eresie. Morì nel 410, lasciando: *De laude sanctorum*, opera che fu fatta stampare da Lebeuf con dotte annotazioni.

Vittuaglia, *sf.* (Mil. ec.), tutto quello che attiene ed è necessario al nutrirsi; e dicesi proprio degli eserciti. V. Vettovaglia.

Vittuále, *add. com.* (Filol. ec.), appartenente al vitto. B.

Vittuária, *sf.* (Mil. ec.), lo stesso che *vittuaglia;* ed anche, vitto. Cr.

Vitula, *sf.* (Mit.), presso i Romani era la dea della gioia, dell'allegria. Dice *Macrobio* (*Saturnal.* 3, 2) in qual occasione fu essa posta nel numero degli dei, e fu la seguente: Nella guerra contro i Toscani, furono i Romani sconfitti il giorno 7 di di luglio, il quale fu quindi chiamato *populi fuga*: ma la domane riportarono vittoria; fecero quindi sacrifizj in onore di *Vitula* che venne onorata come dea. Ad essa non si offerivano che frutti della terra. Il suo nome deriva da *vitulor*, che vale *festeggiare, far allegrezza;* così almeno opina *Varrone*, mentre alcuni lo credono provenuto da *vita*, come se foss' essa la dea della vita piuttosto che della gioia. Noel.

Vitulazióne, *sf.* (Filol. e Mit.) (v. lat. da *vitulor*, ital. *festeggiare*, *allegrarsi*, o da *Vitula*, ital. *Vitula*; dea della gioia o della vita), offerta o sacrifizio che facevasi alla dea *Vitula*, per festeggiare qualche lieto evento.

Vitulícoli, *sm. pl. add.* (St. ebr. e Filol.) (v. lat. da *vitulus*, ital. *vitello*, e *colo*, ital. *adorare*), soprannome od epiteto stato dato agl'Israeliti, che nel deserto del Sinai si fabbricarono un vitello d'oro e lo adorarono.

Vitunno, *sm.* (Mit.), dio che invocavasi dai Romani per ottenere che venisse felicemente alla luce il figlio di cui la moglie era incinta. Non ne fa menzione che *s. Agostino* (*De civit. Dei*, 7, 3), e dice ch'era un dio oscuro ed ignobile, poco conosciuto e di cui poco si parlava.

Vituperáre, *att.* e *np.* (Filol. ec.), infamare, svergognare; disonorare. Cr.

Vitupério, e

Vitupéro, *sm.* (Filol.), gran disonore, infamia. *Ivi.*

2. (Med.) Vituperio, anche, rogna, scabbia pidocchi, sudicciume o altra cosa simile. Cr.

Vitzeh, s. com. (Geogr.), c. della Turchia asiat., pascialato di Trebisonda, a 27 l. E. N. E. da questa, sul mar Nero.

Vitzliputzli, sm. (Mit. mess.), il più famoso degli dei adorati dai Messicani. Essi pretendono d' essere da lui stati condotti nel Messico ed aiutati a farne la conquista. Furono chiamati *Messicani* dal nome di *Messi* loro generale, sotto il quale fecero un' irruzione sulle terre di certi popoli chiamati Navatelcos, indottivi dalle promesse di *Vitzliputzli*, che loro predisse che le avrebbero conquistate, e che marciava egli stesso alla loro testa, portato da quattro sacerdoti in una cassa tessuta di canne. Regolava egli la marcia, ed i suoi oracoli, espressi per bocca de' sacerdoti, tenean luogo di consiglio di guerra. Durante la loro marcia, *Vitzliputzli* rianimava con istrepitosi prodigi il loro coraggio. Ed allorchè si avvicinavano al termine della loro peregrinazione, dichiarò in sogno ai sacerdoti che dovevano i Messicani fissare il loro primo stabilimento nel luogo in cui avessero trovato un fico piantato in una rupe, sui cui rami fosse passata un'aquila avente un angelletto negli artigli. Scorgesi chiaramente in questa leggenda della relazione colla maniera in cui furono condotti gli Ebrei nella terra promessa. — Lo storico della conquista del Messico ci fa sapere qual forma diedero i Messicani alle statue di *Vitzliputzli:* era di figura umana, su d' un trono sostenuto da un globo azzurro, dai due lati del quale uscivano quattro bastoni la cui estremità era intagliata a testa di serpente; lochè formava una specie di portantina che i sacerdoti teneano sulle spalle conducendo in giro l' idolo. Sulla testa avea un casco di piume di varj colori; il suo volto era severo ed orribile, con due linee azzurre una sulla fronte e l' altra sul naso. Teneva la destra appoggiata ad un tortuoso serpente che gli serviva di bastone, e nella sinistra avea quattro dardi che i Messicani veneravano come dono del cielo, ed uno scudo coperto da 5 bianche piume poste in croce. Il tempio era circondato da un gran porticato, in cui radunavansi ogni anno in maggio oltre 20,000 persone, per celebrare le sacre danze ed altre cerimonie; sacrificavansi parecchi uomini, e le loro teste si sospendevano agli alberi d' un gran viale attiguo al tempio. Noel.

Viu, sm. (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. e prov. di Torino, a 12 l. N. O. da questa, capol. di mandamento, in una delle tre valli di Lanzo, alla quale diede il suo nome, con 2 fiere e 2000 abitanti. — La valle, irrigata dalla Chiara, contiene 6 communi, e 8,600 abitanti.

Viuòlo, sm. (Bot.), pianta che produce la viuola. Cr.

Viuzza, sf. (Archit. ec.), via angusta, che dicesi anche *viuzzo*. Cr.

Vivace, add. com. (Fisiol. ec.), che dà indizio di avere a vivere; sano, robusto. Cr.

2. (Agric.) — aggiunto di quella pianta che si riproduce ogni anno per le radici, come lo sparagio. V. Perenne.

3. (Mus.) — voce che annunzia un movimento che ha luogo tra l' allegro ed il presto, e che richiede una esecuzione animata. Gian.

Vivacità, sf. (Fisiol.), astratto di *vivace*. V.

2. (T. de' pitt.) — *delle figure*, e simili, la qualità delle figure ben dipinte o scolpite; ed è un certo che di spiritoso, che consiste in tre parti della faccia, cioè negli occhi che tieno desti e non addormentati, nelle narici assai aperte, e nell' aprir la bocca un poco più del bisogno ec. Alb.

Vivagno, sm. (Tecnol.), propr. l' estremità de' lati della tela. Cr.

2. (Fis. ec.) — per simil., ripa, sponda. *Ivi.*

Vivajo, sm. (Archit.), ricetto d' acqua murato comun. per uso di conservar pesci. *Ivi.*

2. (Agric.) — quella parte del semenzajo, dove trapiantansi gli arboscelli tratti dal semenzajo. Gagl.

3. (Marin.) — ricetto fatto nel mezzo d'un battello da pescatore, nel quale l' acqua entra per alcuni buchi aperti all' intorno, per tenervi il pesce che si ha preso, e che si vuol mantener vivo. Cr.

Vivanda, sf. (Filol. ec.), ciò che si mangia; cibo; vettovaglia, foraggio; messo, servito, muta di vivande. Cr.-Alb.

Vivandière, sm. (Tecnol.), colui che vende la vivande. Cr.

Vivant (Francesco), sm. (St. lett.), canonico di Parigi, ivi nato nel 1663, si laureò in teologia in Sorbona, e divenne parroco di S. Leu, indi di S. Gilles. Fu fatto canonico della cattedrale indi decano di San Germain l' Auxerrois, e finalmente gran vicario. Morì nel 1739 lasciando: *Della vera maniera di cooperare all'unione della chiesa anglicana; e De re beneficiaria*, in confutazione allo scritto di *Jacopo Boileau* dello stesso titolo.

Vivares (Francesco), sm. (Biogr.), incisore nato nel 1709 a S. Jean de Bruel, nel Rovergue, andò giovanissimo a Londra per farvi il mestier di suo zio ch' era sarto; ma il pittore italiano Amironi, con cui fe-

ne conoscenza, gl' ispirò il genio delle arti, gli diede lezioni di disegno e lo indusse ad applicarsi all'incisione. Ottenne molto applauso negl' intagli di paesi, ed incise parecchi dipinti in comune con Dughet, detto Poussin. Ebbe 3 mogli e 35 figli, e morì nel 1780.

Vivarium *cohortium praetorianorum* (Filol.), parole di una iscrizione antica, le quali indicano un luogo chiuso di muro presso il campo dei pretoriani, in cui si racchiudevano i leoni ed altre bestie feroci destinate agli spettacoli. *Procopio.*

Vivel, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Valenza, distr. di Morella, presso la Palencia, in bella situazione, con un convento e 1400 abitanti. Credesi essere l'antica *Belsinum*, indi *Vivarium* dei Romani; vi si rinvennero romane iscrizioni.

Vivens (il cav. Francesco di), *sm.* (St. lett.), nato nel castello di Vivens, nell' Agenois, nel 1697, studiò a Bordeaux, indi si recò in Inghilterra presso un suo zio di cui era erede. Si occupò unicamente di scienze, visitò l' Inghilterra e l'Olanda, dimorò qualche tempo a Parigi ove strinse amicizia coll' illustre Mairan, indi si stabilì a Clairac, ove la sua casa divenne santuario del sapere ed asilo della sofferente umanità. Morì nel 1708, lasciando: *Sogno d'un uomo dabbene*, scherzo ingegnoso e spiritosissimo; *Saggi di fisica; Nuova teoria del moto; Sulla tolleranza civile e religiosa;* ec. Era socio di varie accademie, e sapeva il latino, il greco, l' ebraico, l' italiano e l' inglese.

Vivente, *sm.* (Fisiol. ec.), sin. di *uomo*. Cr.

Vivente, *add. com.* (Fisiol. ec.), che vive. *Ivi.*

Vivere, *sm.* (Filol. ec.), roba necessaria al vivere, vettovaglia. *Ivi.*

2. — anche, vitto, mantenimento. G.-V.

3. — maniera di vivere. V. Maniera e Regola.

4. — anche, maniera di procedere. Cr.

Vivere, *n.* (Fisiol. ec.), stare in vita. *Ivi.*

2. — nutrirsi, cibarsi. *Ivi.*

Viveri, *sm. pl.* (Mil.), vettovaglie. Str.

Vivero, *s. com.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Lugo (Galizia), a 7 l. N. O. da Mondonedo, e 10 E. N. E. dal Ferrol sul pendio d' un monte, alla foce della Landrova ove ha un vasto porto. È residenza dei comandanti militari e di marina, ha strade ben selciate, grandi e belle piazze, tra le quali la maggior è adorna del palazzo della ragione, della casa civica e della chiesa di S. Jago. Possiede ameni passeggi, 2 chiese, 4 conventi, collegio e seminario. Vi si fabbrica molta tela, biancherie da tavola, coperte di lino, maioliche fine, articoli di chincaglieria, ec., ed il governo vi ha una fabbr. di munizioni da guerra. La baia è sicurissima; vi si fa attivo traffico e pesca abbondante. Abitanti 5000.

Viverols, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. del Puy de Dôme, circond. d'Ambert, a 4 l. S. E. da questa, e 16 1/2 S. E da Clermont-Ferrand, capol. di cant., presso la Ligonne, con 9 fiere e 1300 abit.

Vives (Gio. Luigi), *sm.* (St. lett.), uno dei maggiori dotti che abbia prodotto la Spagna, nato a Valenza nel 1492, studiò in patria, indi a Parigi ed a Lovanio, e professò belle lettere in quest' ultima città. Fu legato in amicizia con Erasmo e con Budeo, e sebbene fosse inferiore al primo per ispirito, ed al secondo per dottrina, fu però considerato con essi uno dei maggiori dotti del secolo, e con essi formò una specie di triumvirato nella repubblica delle lettere. Nell' impresa delle latine edizioni delle opere dei padri della chiesa, con commenti, *Vives* prese per sè la *Città di Dio* di s. Agostino, cui terminò nel 1522 e la dedicò al re d' Inghilterra Enrico VIII. Ma nei suoi commenti vennero censurati dei passi troppo arditi e troppo liberi, ed i domenicani lo screditarono con molta amarezza. Egli rispose col *Discorso* sui vecchi interpreti della *Città di Dio*, ed allora venne accusato d' empietà ed eresia. Enrico VIII lo chiamò alla sua corte e gli affidò l' educazione di Maria sua figlia, allora unica. Ma avendo disapprovato anche in iscritto il divorzio di cui era minacciata Catterina d' Aragona, fu tenuto sei mesi in carcere, e non ne uscì che per lasciar l' Inghilterra. Allora fece un viaggio in Ispagna, indi fermò stanza a Bruges, vi si ammogliò, ebbe più figli, e morì colà nel 1540. Delle numerose sue opere, le seguenti sono le principali: *Colloquia, sive exercitatio latinae linguae; De initiis studiorum et ratione docendi; Dialectices, libri IV; In Virgilii bucolica, interpretatio; De licentia poetica; De Mahomete et Alcorano; Epistolarum farrago; S. Augustini De civitate Dei, additis commentariis; De corruptis artibus; Praelectio in Georgica Virgilii; In Suetonium quaedam; De initiis, sectis et laudibus philosophiae*, ec. Gli scritti di *Vives*, a parere di *Brucker*, dinotano spirito vigoroso, estesissime cognizioni in filosofia, e rara sagacia nello scoprire gli errori dei filosofi antichi e moderni, e particolarmente d' Aristotele e dei suoi partigiani.

Vivezza, *sf.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *vivacità*. V.

2. — stato o qualità di ciò che è o par vivo. Alb.

3. (Filol.) — forza pungente; argutezza. G.-V.

Viviani (Vincenzo), *sm.* (St. lett.), uno dei maggiori matematici del sec. XVII, nato a Firenze nel 1622 di famiglia patrizia. Si applicò con ardore allo studio della geometria, e vi fece progressi sì rapidi, che in pochi mesi fu in grado di spiegare senza soccorso di chi si sia il quarto libro degli *Elementi di Euclide*. Il gran Galileo, già vecchio e cieco, gli svelò i più profondi misteri della geometria, ed ei contò poi sempre come la maggiore sua gloria l'essere stato l'ultimo allievo di quel sommo. Fu poi discepolo di Torricelli. In età di 24 anni concepì l'idea di riparar la perdita del trattato *De locis solidis* di Aristeo il vecchio, pel quale scopo gli fu forza indovinare, sulla guida d'un solo passo di Pappo Alessandrino, ciò che Aristeo avea detto o potuto dire; motivo per cui intitolò la sua opera: *Divinatio in Aristeum*. Propostosi poi di restituire il quinto libro delle sezioni coniche di Apollonio Pergeo, delle quali credevansi allora perduti gli ultimi quattro, portò molto avanti il suo lavoro, quando rinvenuta venne da Borelli nella *Laurenziana* una traduzione araba dell'intera opera di Apollonio, la quale tradotta in latino dal dotto Echellensis fu stampata nel 1659. Pubblicatesi intanto anche l'opera di *Viviani*, ed avendo questi fatto constare di non aver mai conosciuto l'arabo manoscritto, ed inoltre di non saper l'arabo, si dovette convincersi che avea egli più che indovinato Apollonio, ed era andato più oltre di lui nell'argomento; fatto glorioso, ch'estese per tutta l'Europa la fama di *Viviani*. I Medici andarono a gara nel colmarlo di beneficj e di cariche. Membro dell'accad. del Cimento, di quella degli Arcadi, e della società reale di Londra fu ammesso nel 1699 in quella delle scienze di Parigi, e Luigi XIV gli fece offrire la carica di primo astronomo, ch'egli rifiutò per affetto alla patria, come avea già rifiutate le offerte di Casimiro re di Polonia. Morì colmo di gloria e di onori a Firenze il 22 settembre 1703, e fu tumulato in S. Croce, non lungo dal suo diletto maestro Galileo; ma nel 1736 le venerabili spoglie d'entrambi furono riunite in un solo marmoreo sepolcro. Le sue opere, oltre le succitate, sono: *La scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina di Galileo*; *Enodatio problematum universis geometris propositorum*; *Formazione e misura di tutti i cieli*; *I dodici libri degli Elementi di Euclide piani e solidi, tradotti, spiegati ed illustrati*; ec. Una medaglia stata coniata in suo onore vedesi nel *Museum mazzuchellianum*, II, tav. 145.

Vivido, **da**, *add. mf.* (Fisiol. ec.), vivace, vigoroso. Ca.

Vivien (Giuseppe), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Lione nel 1657, si recò di 20 anni a Parigi onde perfezionarsi nelle arti del disegno, e fu in breve annoverato tra i primi ritrattisti. Applicossi con cura a cercar nel pastello una forza di colorito ed effetti che non ancora eransi saputi trarre da tal genere di pittura, e la sua riputazione ne crebbe a tale, che i più grandi personaggi d'Europa aver vollero lavori a pastello di sua mano. Rappresentava intere famiglie in piedi e di grandezza naturale, e trovava modo di aggruppare così fino a 12 figure in uno spazio in cui ordinariamente non si sarebbero collocate che quattro o cinque persone. Le più rimarcabili sue opere sono la *Famiglia del gran Delfino*, e la *Famiglia elettorale di Baviera*. In quest'ultimo quadro *Vivien* lavorò 18 anni, e n'era stato complimentato da Luigi XIV; volle recarlo ei stesso in persona, lo presentò di fatti all'elettore di Colonia principe della casa di Baviera, e pochi giorni dopo morì d'una flussione di petto, nel palazzo elettorale di Bonn, il 6 decembre 1734. Era membro fin dal 1701 dell'accad. reale di pittura, indi n'era stato fatto consigliere. Godeva una pensione dal re ed alloggio gratuito al Louvre; ed era primo pittore degli elettori di Baviera e di Colonia.

2. (Geogr.) — (Saint), vill. di Francia, dip. della Gironda, circond. di Lesparre, a 3 1/2 l. N. O. da questa e 17 N. O. da Bordeaux, capol. di cantone, con 800 abitanti.

Viviers, *s. com.* (Geogr.), città di Fr., dip. dell'Ardèche, circond. di Privas, a 4 1/3 l. S. S. E. da questa, capol. di cant., in mezzo a rocce calcari sulla destra del Rodano. E' sede di vescovato suffraganeo d'Avignone; ha strade anguste, sudicie e mal fabbricate; il vescovato ed il seminario sono gli edifizj migliori. Avvi un osservatorio, manifattura di panni e filatoi di seta. Tiene 3 fiere, e conta 2600 abitanti. — Deve questa città la sua origine alla caduta dell'antica *Alba-Augusta* che sorgeva in quelle vicinanze, e che fu distrutta da Croco re degli Alemanni.

Vivificamento, *sm.* (Fisiol. ec.), lo stesso che *vivificazione*. Alb.

Vivificàre, att. (Fisiol. ec.), dar vita. Ca.

Vivificatìvo, va, add. mf. (Fisiol. ec.), che dà vita. Ivi.

Vivificazióne, sf. (Fisiol. ec.), il vivificare. Ivi.

Vivìfico, ca, add. mf. (Fisiol. ec.), che dà vita. Ivi.

Vivìparo, ra, add. mf. (Fisiol.), agg. degli animali che moltiplicano la loro specie colla produzione d'un vivo a sè simile; a differenza degli *ovipari*, che sono prodotti da un uovo. Alb.

2. (Agric.) *Vivipara* chiamano quella pianta le cui gemme cadute naturalmente, o a bella posta piantate, si sviluppano a guisa di bulbi, e producono novelle piante, come la fragola. Gagl.

Vivo, sm. (Fisiol.), la parte viva; e *metaf.*, la parte più sensitiva. Ca.

2. (Pitt. e Scult.) — naturale oggetto. G.-V.

3. *Al vivo*, in maniera simile al naturale. Ca.

4. (Archit.) *Vivo della colonna da capo*, qualsivoglia linea retta che partendosi da qualsiasi punto della circonferenza della grossezza da capo, piomba verso la massima gonfiezza della medesima colonna. Baldin.

5. — *della colonna da piede*, qualunque linea retta che partendosi da qualsiasi punto della circonferenza della grossezza da piede, si solleva perpendicolarmente al piano di detta circonferenza verso la massima gonfiezza della medesima colonna. Id.

6. (Marin.) — *dell'acqua*, o *Alta marea*, la crescita maggiore della marea, che segue due volte il giorno di dodici in dodici ore. Sav.

Vivo, va, add. mf. (Fisiol. ec.), che vive, ch'è in vita. Ca.

2. (Filol.) *Viva* (*Lingua*), quella che si parla comunemente dal popolo. G.-V.

3. (Anat.) — (*Carne*), carne cruda o sensitiva. Ca.

4. — — anche, carne fresca e ben colorita. Ivi.

5. (Fis. e Chim.) *Vivo* (*Colore*), acceso; contr. di *aperto*. Ivi.

6. — (*Argento*), mercurio. Ivi.

7. — (*Fuoco* o *Carbone*), fiammeggiante, acceso. Ivi.

8. — agg. di *fonte*, *fiume*, *acqua* e simili, perenne, che non manca. Ivi.

9. *Viva* (*Pietra*, o *Selce*), nome comune della maggior parte di quelle pietre che, poste nel fuoco, scoppiano, e immerse nell' acqua non così tosto se ne imbevono. Ivi.

10. — (*Calcina*), quella che non è ancora spenta. Ivi.

11. (Archit.) *Vivo* (*Canto*), l'angolo più acuto d'una pietra, d'un legno o simile. Alb.

12. (T. di fortif.) — (*Angolo*), o *Sagliente*, quello che porta il suo punto, ovvero la sua coda, al di dietro d'un lavoro. Id.

Vivòla, o Vivuòla, sf. (Mus.), lo stesso che *viola*, ma antiquato. V.

2. (Bot.) — — V. Viola.

Vivole, sf. pl. (Masc.), male che viene a' cavalli e simili bestie da soma; e sono gangole le quali nascono intra il capo e 'l collo sotto ciascuna parte delle mascelle, le quali crescono per flusso di reuma che dal capo discende, e distringono in tanto le vie della gola che il cavallo a pena può mangiare e bere. Ca.

Vivonne, sf. (Geogr.), c. di Francia, dip. della Vienna, circond. di Poitiers, a 4 l. S. S. O. da questa, e 2 1/3 E. da Lusignan, capol. di cantone, al confluente del Clain e della Vonne, con fabbr. di grossi tessuti di lana, tintorie, 10 fiere, e 2400 abitanti.

2. (St. di Fr.) — (Luigi Vittore di Rochechouart, conte poi duca di Mortemart e di), sm., uno dei più prodi e spiritosi signori della corte di Luigi XIV, del quale fu paggio d'onore, era nato nel 1636. Militò in Fiandra sotto Turenna come volontario e si segnalò in varj incontri. Nel 1663 militò nell'armata navale comandata dall'ammiraglio duca di Beaufort, indi fu generale delle galere nella spedizione d'Africa del 1664. Si distinse poi di nuovo in Fiandra sotto gli occhi del re nella memorabile campagna del 1667. Ebbe il comando delle galere mandate in soccorso di Candia, ed in benemerenza ottenne da papa Clemente IX il gonfalone della Chiesa con facoltà di portarlo in perpetuo nelle sue armi. Nel 1672 intervenne al famoso passaggio del Reno. Nel 1674 fu fatto governatore della Champagne. Nel 1675 in qualità di generale delle galere battè la flotta spagnuola ed entrò vittorioso in Messina sollevata contro la Spagna. Nell' anno stesso fu fatto maresciallo di Francia, e nel 1677 esercitò l'ufficio di primo gentiluomo di camera; divenne d'allora in poi uno dei più intimi famigliari del monarca. Scriveva con grazia, faceva anche versi, ed era grande amico di Molière e di Boileau. Le raccolte contemporanee sono piene di frizzi e di sali ad esso attribuiti. Morì nel 1688 in conseguenza de' suoi eccessi non meno che delle sue ferite. Non era considerato buon cattolico.

Vize, *s. com.* (Geogr. e Stat.), sangiaccato della Turchia eur., in Romelia, che confina con quelli di Kirk-Kilissia e Gallipoli, col territorio e canale di Costantinopoli e col mar Nero; lungo 36 l., e 16 largo; percorso dal N. O. a S. E. dal Kutchuk-Balkan, ed irrigato dall' Erkenè affluente della Maritza. Vi sono valli e pianure fertili ma mal coltivate; pingui pascoli alimentano molti bestiami. Vize n' è il capoluogo.

2. — (in lat. *Bizzia*), picc. c. della Turchia eur., in Romelia, capol. di sangiaccato, a 26 l. N. O. da Costantinopoli, in riva ad un piccolo tributario del mar Nero, presso ed all' O. del monte Samakoski. È cinta di mura, con una cittadella cadente e 2 moschee. Rinomate sono le sue cipolle.

Vizagapatam, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, capol. di distr., a 20 l. S. S. O. da Cicacole, e 67 N. E. da Masulipatam sopra una piccola baia del golfo di Bengala presso il capo Dolphin; sede d' una corte *zillah*, e d' un' esattoria generale; con un forte ed un porto che non può ammettere che bastimenti piccolissimi. Traffica di tele, ed ha fabbr. d' oggetti di avorio e d' ebano. Il clima è malsano. — Nel distretto raccogliesi molto riso, zucchero ed indaco.

Vizeu, *sf.* (Geogr.), c. di Portogallo V. Viseu.

Viziadrug, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Viziadwug*), c. dell' Indostan ingl., presid. di Bombay, nel Beydjapur, distr. di Concan, sopra una baia che offre alle navi sicurissimo asilo; con un forte ed un cantiere di costruzione.

Vizianagor, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, distr. di Gangam, a 11 l. O. N. O. da questa.

Vizianagrom, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nei Serkari settentrionali, distr. di Vizagapatam, a 9 l. N. N. E. da questa.

Visiapur o **Visapur**. V. Beydjapour.

Viziare, *att.* (Filol. ec.), torre a checchessia alcuna buona qualità, e introdurvene una cattiva; guastare, corrompere, magagnare. Cr.

2. — violare, torre la virginità. *Ivi.*

Vizier-abad, *s. com.* (Geogr.) c. dell' Indostan, ai Seiki, nel Lahore, distr. di Reisena, sulla sinistra sponda del Genab, a 20 l. N. da Lahore.

Vizille, *sm.* (Geogr.), borgo di Francia dip. dell' Isère, circond. di Grenoble, a 3 l. S. da questa, capol. di cant., in fertile pianura, sulla destra della Romanche che vi si passa sopra un bel ponte; con filatoio di cotone, cartiere, 3 fiere, e 1700 abitanti. — Vi si adunarono nel 1788 gli stati del Delfinato.

Vizio, *sm.* (Filos. ec.), abito elettivo, che consiste nel troppo e nel poco; contr. di *virtù*. Cr.

2. — difetto, mancamento; vezzo biasimevole o cattivo; voglia, appetito vizioso. *Ivi.*

3. (Divin. e Mit.) Nel linguaggio augurale la voce *vitium* significa presagio sinistro: *Vitium de coelo, quod comitia turbaret, intervenit*, dice *Tito Livio* (40, 42). Quand' erano raccolti i comizj per l' elezione dei magistrati, gli auguri osservavano il cielo ed attentamente esaminavano se vedean lampi o udian tuoni; nel qual caso gli eletti magistrati eran chiamati *viziosi* (vitiosi); così *Cicerone* (*Philip.* 2, 33) chiama Dolabella *vitiosum consulem*.

4. (Iconol.) Si rappresenta generalmente *il Vizio* con un uomo deforme, losco e zoppo, coi capelli rossi, ed in atto di abbracciare strettamente un' idra. Altri lo figurano con un mostro di sette teste che si slancia incontro ad un giovane che lo accarezza. Recentemente è stato personificato sotto forma d' un giovane seminudo che corre velocemente per un sentiero seminato di rose, sotto le quali muovonsi dei serpenti; tiene in mano una maschera di gradevole fisonomia colla quale copre la deformità dei suoi lineamenti; ha pure un amo ed un filo, emblemi delle insidie che tende, e vicino a lui sta una sirena. Paolo Veronese lo figurò con un' arpia fornita d' artigli, come appunto vedesi personificato in parecchi quadri allegorici.

Viziosità, *sf.* (Filos.), astr. di *vizioso*. Cr.

Vizióso, sa, *add. mf.* (Filos.), che ha vizio. *Ivi.*

Vizzani (Enea), *sm.* (St. lett.), medico nato a Bologna nel 1543 di famiglia patrizia, che praticò l' arte sua con applauso, e professò logica, filosofia e medicina con lustro nell' univ. della patria. Morì nel 1602, lasciando *Consilia medica*, nella raccolta di Lauterbach, Francforte 1605.

2. — (Pompeo), della famiglia del precedente, morto nel 1607; è noto specialmente per la sua *Storia di Bologna* in 12 libri, stampata la prima volta a Bologna nel 1596. È pur autore di un *Compendio di filosofia naturale*; di una *Descrizione*

di Bologna, e di una *Traduzione* dell'*Asino d'oro* di Apuleio.

3. VIZZANI (Carlo Emmanuele), nato a Bologna verso il 1617, s'impratichì molto delle lingue latina e greca, della filosofia, della giurisprudenza, ed ottenne la cattedra di logica nell' univ. di Padova. Dovendo attendere ad una lite di somma rilevanza si dimise nel 1644, indi, recatosi a Roma, vi divenne referendario d' ambe le segnature e canonico di S. Pietro. L' eccessivo lavoro gli alterò la salute, ed ei morì nel 1661, di soli 44 anni. Le sue opere sono: *Epistola graeco-latina super Raptum Helenae depictum a Guidone de Reno; De mandatis principum;* un *Panegirico* di Cristina di Svezia; una *Traduzione* latina di Ocello Lucano, corredata d' un dotto *commento;* e parecchi *Trattati* di filosofia. Era dell' accad. degl' *Incogniti* di Venezia e dei *Gelati* di Bologna.

VIZZATO, *sm.* (Agric.), qualità e specie di vite; vitigno. Ca.

VIZZO, ZZA, *add. mf.* (Fis.), aggiunto delle cose che hanno perduto la lor sodezza o durezza. *Ivi.*

2. — anche, lo stesso che *passo*. V.

VIZZINI, *s. com.* (Geogr.), c. di Sicilia, prov. di Catania, a 11 l. S. O. da questa, distr. di Calatagirone, a 6 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di cant., sopra un monte con collegio, e 96,00 abitanti.

VLAANDEREN, *s. com.* (Geogr.), nome fiammingo della Fiandra. V. FIANDRA.

VLAARDINGA, *sf.* (Geogr.) (in olandese *Vlaardingen*), c. d' Olanda, prov. d' Olanda meridionale, circond. di Rotterdam, a 1 1/2 l. O. da questa, e 4 1/4 S. da La-Haye a l' Aia, capol. di cant. sulla destra della Mosa. E' bella ed ha un dipartimento della società di Ben-pubblico; e 6,400 abitanti.

VLADIKAVKAZ, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia eur., in Circassia, sulla destra sponda del Terek, a 17 l. S. S. E. da Mazdock, e 40 N. da Tiflis, alla falda settentr. del Caucaso, sulla strada detta di Terek, che dalla prov. del Caucaso mette in Giorgia per una gola che sembra la Porta caucasia od iberica degli antichi. Le case sono di legno e coperte di gesso, e le strade sono larghe. Dipende dal governo di Giorgia.

VLADIMIR, *s. com.* (Geogr.), gov. della parte centrale della Russia eur., che confina coi gov. di Jaroslav, Kostroma, Tver, Mosca, Riazan, Tambov e Nijnii-Novgorod, lungo 80 l. e largo 64, con 2400 l. q. di superficie. E' generalmente piano; la parte E. è molto fertile; l' O., pieno di boschi, paludi ed arena. I principali fiumi sono l' Oka, e la Kliasma; quest' ultima vi riceve il Nerl, la Teza ed il Lug. L' aria è generalmente sana. Vi sono bei legnami da costruzione. Gli abitanti sono industriosi, e vanno temporariamente a lavoro nei confermini governi, non producendo il paese biade sufficienti pel consumo: sono eccellenti legnaiuoli, muratori, gessini, tessitori e fabbricatori di mattoni. Dividesi in 13 distretti, ha *Vladimir* per capol. e contiene 1,33,800 abitanti.

2. VLADIMIR, c. della Russia eur., capol. di gov. e di distr., sopra un' altura alla sinistra della Kliazma, a 40 l. E. N. E. da Mosca e 165 E. S. E. da Pietroburgo. E' sede d' un vescovato, e quantunque molto decaduta dal suo antico splendore, contiene tuttora alcuni rimarcabili monumenti, come il palazzo arcivescovile, la porta d' oro, e parecchie chiese, tra le quali si fanno distinguere due antiche cattedrali. Ha un convento, un ginnasio, fabbr. di tele, conce di pelli, e 3,200 abitanti. — Pretendono alcuni storici che sia stata fabbricata nel sec. X da Vladimiro il grande; altri, nel XII, da Giorgio Vladimirovitch Dolgoruki. Fu sede del granducato di Russia dal 1157 al 1328. I Tartari la devastarono nel 1267 e nel 1410.

3. — c. della Russia eur., gov. di Volinia, capol. di distr., a 27 l. S. E. da Lublino, e 70 O. N. O. da Jitomir, sulla destra della Luia, affluente del Bog, in paese fertilissimo. E' sede d' un vescovato greco-unito. Fa qualche commercio di seterie e sale, tiene 4 fiere e conta 2100 abitanti, ebrei per la maggior parte. — Credesi fondata nel 992 da Vladimiro il grande che regnava a Kiev, e nella divisione dei suoi stati tra i suoi figli toccò a Vsevolod, che vi stabilì la sede del principato di *Vladimir.*

VLADIMIRO IL GRANDE, *sm.* (St. di Russ. ed eccl.), primo czar di Russia fattosi cristiano, è onorato come l'apostolo della Russia ed uno dei suoi più gloriosi sovrani. Suo padre Sviatoslav lo ebbe da una concubina, e gli diede Novogorod per appannaggio. Ucciso suo fratello Oleg da Jaropolk ch' era succeduto a suo padre, ei rifuggì presso i Vareghi, popoli settentrionali più noti col nome di Norvegi e Normanni. Dopo aver presa parte per due anni nelle imprese di quei popoli bellicosi, ne guidò una schiera contro Jaropolk, scacciò i suoi luogotenenti, e lo assediò in Kiew ov' erasi chiuso, e che poi abbandonò ritirandosi a Rodnia piccola piazza alla foce della Ross nel Dnieper. Ressasi a *Vladimiro* la capitale, egli

insinuò a Jaropolk di recarvisi, e quando giunse nel palazzo del loro padre, lo fece vilmente assassinare. Mostrò uno zelo ardentissimo per le superstizioni nazionali, e fece erigere una ricca statua alla dea Perunn, primaria divinità dei popoli slavi, collocandola presso il suo palazzo. Avea quattro mogli che dimoravano con lui, ed in tre altre residenze teneva 800 concubine. Nel 981 invase le provincie di Gallizia di cui eransi impadroniti i Polacchi; sottomise l'anno seguente i Wiatieci ch'eransi ribellati e ridusse i Jadzwingowiani, popoli selvaggi che abitavano le foreste tra la Lituania e la Polonia. Avendo allontanato Rogneda sua prima moglie, questa furente di gelosia tentò di privarlo di vita, ma egli avvedutosene stava per trucidarla, e ne fu trattenuto da Iziaslav loro figlio. Presa la determinazione di farsi cristiano, non ben si sa se per persuasione o per politica, aderì alla comunione greca. Nel 988 s'impadronì di Cherson in Tauride, e da colà mandò a chiedere agl'imperatori greci Basilio e Costantino la loro sorella Anna in isposa, ch'essi gli mandarono a Cherson, ove fu ricevuta colle più vive dimostrazioni di gioia; *Vladimiro* si fece battezzare prendendo il nome di *Vassili* o *Basilio*, e subito dopo fu celebrato il matrimonio. Mandò in segno di gratitudine delle truppe a Costantinopoli, col cui soccorso Basilio vinse il ribelle Foca e ristabilì la calma nell'impero. Tornato a Kiow, fece atterrare ed abbruciare gl'idoli, e la statua di Perunn tirata a coda di cavallo e battuta con verghe fu gittata nel Dnieper. Il giorno successivo, dietro suo ordine, tutti gli abitanti si recarono in folla sulle rive di quel fiume, e ricevettero il battesimo per aspersione. Sacerdoti greci si sparsero per le provincie predicando il vangelo, e gran numero d'abitanti si fecero battezzare; alcuni però rimasero pagani, essendovene rimasti fino al sec. XII in alcune parti della Russia. *Vladimiro* istituì scuole pubbliche, alle quali spesso fu d'uopo usare la forza per condurre i fanciulli. Avendo ripartito il suo vasto impero in varj governi, vi mandò luogotenenti i suoi figli o nipoti; riparto che alla sua morte ebbe funeste conseguenze. Fondò varie città, ne fortificò delle altre, battè i Pieczyngowiani (gli attuali Cosacchi), e in memoria di tale trionfo costruir fece in riva al Trubege la città di Pereyaslaw, voce che significa *Città della vittoria*. Era il padre dei poveri; il suo palazzo era loro sempre aperto, e pei malati facea girare per la città vetture cariche di commestibili di più sorta, cui faceva distribuir loro. Ebbe sempre parte nei politici avvenimenti della Norvegia ond'erano usciti i principi Vareghi suoi antenati. Morì a Beresow nel 1015 senz'aver regolata la sua successione. Egli aveva usurpato il trono con un fratricidio, ma espiò il suo delitto colle sue gesta, e colle virtù che fece brillare dopo la sua conversione.

2. Vladimiro, figlio primogenito di Jaroslaw e granduca di Kiow, di soli 10 anni fu eletto da suo padre duca e governatore di Novogorod, nel 1038. Cominciò dal soggiogare i Finlandesi, ma dovette presto tornarsene in Russia a motivo della peste. Fu poi mandato da suo padre con una flotta verso Costantinopoli, per chieder soddisfazione dell'omicidio d'un russo di buona famiglia stato colà ucciso; sorpresa da una tempesta la sua nave affondossi, ed egli fu salvato da un ufficiale ch'espose imminentemente la sua vita a tal uopo. Cogli avanzi della sua flotta piombò sopra una squadra greca, sostenne un accanito combattimento, e la finì col prendere od ardere 24 galere nemiche, numerosi prigionieri ed un ricco bottino. Morì a Novogorod verso il 1050. Anna sua sorella avea sposato Enrico I re di Francia.

3. — II, detto *Monomaco*, pronipote di *Vladimiro il grande*, nato nel 1053, era figlio del granduca Vsevolod I, ed è il primo granduca di Russia, che prese il titolo di *czar* o imperatore, e portò le insegne della dignità imperiale. Si segnalò fin dalla più tenera gioventù per valore, saviezza ed elevatezza d'animo, e prese parte a tutto ciò che si fece di grande dai suoi predecessori Iziaslav suo zio, Vsevolod suo padre e Swientopelk suo cugino. Allorchè nel 1093 morì suo padre, ch'era succeduto ad Iziaslav suo fratello maggiore, facilissimo gli sarebbe stato il succedergli, ma cedette generosamente l'autorità sovrana a Swientopelk figlio d'Iziaslav dicendo che, poichè questi avea regnato prima di Vsevolod, il granducato apparteneva a Swientopelk prima che a lui. Questi morì nel 1113, ed una dieta generale raccoltasi a Kiow lo scelse a succedergli, come il più degno di tutti i principi russi; ei rifiutò in favore d'un altro che parevagli aver più diritto alla corona; la plebe si sollevò e diede in eccessi, gli si fecero nuove istanze, e *Vladimiro* allora cedette, fu ricevuto fra le acclamazioni, ed il buon ordine si ristabilì immediatamente. Pubblicò una legge contro l'usura, che venne aggiunta al codice di Jaroslav suo avo. Per attendere interamente all'amministrazione interna, affidò ai suoi figli il comando delle armate. Per punire

l'imp. greco Alessio Comneno, che avea fatto assassinare Leone figlio dell'imp. Diogene e genero di *Vladimiro*, mandò un' armata che s'impadronì della Tracia, di che Alessio sbigottito gli mandò preziosissimi doni per mezzo del metropolitano d'Efeso, il quale, giunto nella cattedrale di Kiow, collocò sul capo di *Vladimiro* la corona imperiale, e lo proclamò *czar della Russia*: la detta corona si conserva a Mosca tuttora in unione agli altri relativi ornamenti, e serve con questi alla coronazione dei nuovi imperatori di Russia. *Vladimiro* morì nel 1126, e venne generalmente compianto. Egli è celebre per la bontà del suo cuore, per liberalità e magnanimità, ancora più che per lo splendore delle sue gesta. Scrisse di suo pugno gli ultimi suoi consigli ai suoi figli, e questo monumento della russa storia è stato conservato. Ei fece costruire un ponte sul Dnieper, ed un altro sulla Kliazma, e fondò la città chiamata Zalewski. Avea sposato in prime nozze una figlia dell'inglese re Aroldo che perì combattendo contro Guglielmo il Conquistatore. Lasciò 5 figli.

4. Vladimiro Andreiowitz, cugino del czar Dmitri-Donskoi, fu acclamato sul campo di battaglia *Vladimiro il prode*, e meritò questo nome col suo valore, colla sua lealtà e colla gloriosa parte che prese nella liberazione dell' impero invaso dai Tartari. Quando morì Ivano II, avrebb'egli, essendo suo nipote, potuto far valere i suoi diritti alla sovranità, ma comprendendo non potersi salvar la Russia che coll' introdurvi l'ordine di successione costante per primogenitura, in luogo di quello vigente, pel quale il successore era il più attempato della famiglia, obbliò il proprio interesse, e fece con Dmitri, figlio primogenito d'Ivano, il trattato del 1634, con cui lo riconobbe per sovrano. Sotto Dmitri i Russi, comandati da lui e da *Vladimiro*, guadagnarono sopra i Tartari la gran battaglia dell'8 settembre 1380, che sollevò la Russia dal loro giogo, sotto il quale gemeva da oltre un secolo; essa chiamossi la battaglia di Kulikow, dal luogo ove fu combattuta, e venne paragonata per l'importanza dei suoi risultati a quella di Pultava, celebre scoglio della fortuna di Carlo XII. Nel 1389 segnarono i due fratelli l'altro memorabile trattato che fissò irrevocabilmente l'ordine della successione al trono. Poco dopo il granduca Dmitri spirò, e gli succedette Vassili o Basilio suo primogenito. Nel 1395, avanzatosi contro Mosca il famoso Tamerlano, *Vladimiro* vi si unì per difenderla, ma per quella volta era soccorsa, avendo invece il conquistatore piegato verso Azow. I Tartari poi tornarono nel 1408 sotto la condotta di Edigen, e *Vladimiro*, incaricato di nuovo della difesa di Mosca, ne fece abbruciare i sobborghi, sostenne tre settimane d'assedio, indi col pagargli soli 3000 rubli ottenne ch' Edigen si ritirasse. Morì nel 1410, ed è celeberrimo presso i Russi per la generosità con cui, degno qual era del trono e padrone di occuparlo, lo rinunciò ripetutamente pel bene della patria, ed obbedì ai suoi nipoti, ai quali potuto avria comandare.

5. (St. di Polon.) Vladimiro, palatino di Cracovia, che in un' epoca di lutto e di disastri mostrò un coraggio ed un'abnegazione di sè stesso degne dei più bei secoli della Grecia e di Roma. Nel 1241, avendo i Tartari Mogoli arsa Kiow, ed avanzando in Polonia fino a 9 miglia da Cracovia, *Vladimiro* raccolse a stento una piccola armata cui ispirò il suo zelo ed il suo coraggio, piombò con essa sui Tartari, li disfece e li mise in disordine. In seguito raccozzati e divenuti furibondi del sofferto scacco, ricomparvero contro i Polacchi, e *Vladimiro* nuovamente li sconfisse, uccidendo parecchi dei loro capi. Sopravvennero nuove torme, il duca di Polonia Boleslao il Casto fuggì in Ungheria seguito dai principali abitanti, e gli altri si dispersero. Cracovia fu dai Tartari abbruciata, indi essi mossero verso Breslavia. *Vladimiro* inviò suo figlio con truppe in soccorso di Enrico II che n'era sovrano, ed entrambi perirono combattendo contro i barbari, i quali fecero un orribile macello, gittandosi poi sulla Moravia e sull'Ungheria. Tornato allora Boleslao a Cracovia, *Vladimiro* lo aiutò a riparar le sue perdite. S'ignora l'epoca della morte di quest' ultimo.

Vlaming (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato ad Amsterdam nel 1686, coltivò l'antica letteratura e l'olandese poesia. Avea special talento per l'idillio, e pubblicò nel 1711, in unione al suo amico Gio. Battista Wellekens, una pregevole raccolta intitolata *Ricreazioni poetiche*. Diede fuori nel 1730 una *Traduzione* dell'*Arcadia* del Sanazzaro colla vita di questo poeta. Lavorò molto in una storia e descrizione della città d'Amsterdam, cui non potè ultimare per l'immatura sua morte, avvenuta nel 1733. V. Wagenaar.

Vlaska, *s. com.* (Geogr.). distr. della parte superiore della Grande-Valacchia, nella Turchia eur., che confina con quelli d'Imbrovitza, Muntchel, Teliorma ed Islow, e col Danubio. Il Komana lo percorre. Ha grandi selve di querce, molti pascoli; e non contiene che villaggi.

Vlasta, *sf.* (St. di Boem.), amazzone della Boemia, che nel sec. VIII diede argomento ad una delle più straordinarie pagine della storia. La principessa Tribussa avea commesso la guardia della sua persona ad alcune donne distinte per destrezza nei militari esercizj. Alla sua morte seguita nel 736, *Vlasta*, ch'era la primaria delle dette donne, le eccitò a levarsi in armi, ed eresse sul monte Widowle un forte ch'esser dovea il centro del nuovo impero. Ciò rilevatosi da Przemislao duca di Boemia, inviò ad essa uno dei signori del suo seguito, che venne rimandato senza essere stato udito, e dopo essergli stato reciso il naso e le labbra, ed aver sofferto ulteriori barbari trattamenti. Sparsasi la cosa per l'Europa, accorsero da ogni parte donne e donzelle, che andarono a mettersi sotto le bandiere di *Vlasta*, la quale fece erigere dirimpetto a Wissegrad un altro forte che si chiamò *Diewin*, cioè *castello delle donzelle*. Da quei due punti queste guerriere spandevansi nella campagna portando ovunque devastazione, e mutilando crudelmente e uccidendo tutti i maschi che lor cadevano nelle mani. Un grosso di truppe speditole contro da Przemislao, fu messo in fuga. *Vlasta* pubblicò un codice, i cui ultimi articoli portavano esser vietato agli uomini sotto pena di morte di portar armi; dover essi andar a cavallo tenendo le gambe unite e pendenti dal lato sinistro, sotto la stessa pena; e dover le donne scegliersi i mariti, punendo di morte chi rifiutasse la scelta. Le violenze di questa forsennata desolarono la Boemia per ott'anni. Finalmente mosse in persona Przemislao contro di essa, e prese d'assalto il forte di Widowle; le donne che lo difendevano passate furono a fil di spada non avendo nessuna voluto arrendersi. Quando *Vlasta* lo seppe a Diewin, fece scannare sull'ara in olocausto agli dei 24 prigionieri, onde placare i mani delle amazzoni sì gloriosamente cadute. Preso poi da Przemislao anche Diewin, quelle furibonde vendettero cara la vita e tutte perirono colle armi alla mano. Dalemilo, padre dei boemi poeti, raccolse in principio del sec. XVI le nazionali tradizioni intorno a *Vlasta* ed alle sue amazzoni, e le espose in versi slavi con molta decenza e semplicità.

Vlerick (Pietro), *sm.* (St. pitt.) pittore nato a Courtray, nel 1539, fu allievo di Carlo d'Ypres, il quale però coi suoi maltrattamenti lo costrinse presto a lasciarlo. Recatosi ad Anversa si acconciò con Giacomo Flore, indi si trasferì a Venezia, ove Tintoretto lo prese a stimare e gli offrì sua figlia in isposa, cui egli però rifiutò per recarsi a Roma e nel rimanente d'Italia. A Roma dipinse varj quadri che molto piacquero, ed a Napoli fece le più belle vedute di Pozzuolo e dei dintorni. Fermò alfine dimora in patria, ove ottenne quella stima che meritava la sua abilità. Si riscontra in tutte le sue opere la maniera di Tintoretto, che non abbandonò mai. Ebbe per allievi Van-Mander e Luigi Henri di Courtray. Nel 1569 si trapiantò a Tournai, ove morì di peste nel 1581.

Vlierden (Lamberto di), *sm.* (St. lett.), nato ad Herstalle, presso *Liegi*, nel 1564, corse l'aringo dell'armi; e reduce da una campagna di Boemia cantò in versi latini le gesta dei suoi commilitoni. Fece poi rapidi progressi nel diritto, e s'acquistò gran fama nel foro colla sua eloquenza, scienza legale, e probità a tutte prove. Morì verso il 1640, lasciando: *Storia di Liegi*; *Fasti magistrali di Liegi*; *L'Ercole belgico e Storia del conte di Boucquoy*; ec. Sono tutte in latino, e furono stampate a Liegi.

Vliet (Guglielmo Van), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Delft, nel 1584, coltivò il genere storico e vi si distinse, indi ebbe molto grido nei ritratti. Morì nel 1642.

2. — (Enrico Van), nipote ed allievo del precedente, dipinse con bravura la storia, il paese e la prospettiva. Tutti i suoi dipinti hanno una vera espressione, e sono con finitezza lavorati; i dilettanti li apprezzano molto, ed in ispecie i suoi *Chiari di luna*. Un suo quadro era stato portato al Louvre e venne ricuperato nel 1815.

3. (Biogr.) — (Guglielmo Van), incisore olandese, del quale esistono stampe eccellenti; tra le altre il *S. Girolamo in una caverna*, e *Lot colle sue figlie*, di *Rembrandt*.

4. (St. lett.) — (Giovanni Van) (in latino *Vlitius*), filologo del quale non si conosce positivamente nè l'epoca nè il luogo di nascita; credesi che avesse 56 anni quando morì a Breda nel 1666. Passò i primi suoi anni all'Aia, ov'è quindi probabile che sia nato; coltivò con gran frutto la letteratura antica e la latina poesia, ed ebbe relazione cogli uomini più distinti della sua patria, dell'Inghilterra e della Francia. Fece un viaggio in quelle due contrade. Nel 1651 Cristina di Svezia lo fregiò d'un ordine di cavalleria, ed il principe d'Orange lo elesse membro della magistratura di Breda col titolo di cancelliere. Nello stesso anno fu segretario dell'ambasciata straordinaria a Londra degli Stati Generali. — Le sue opere sono: *Jani Vlitii venatio novantiqua*; *Sylvae bredanae*; *L'orazione de-*

musicale in venti idiomi germanici e settentrionali; delle *Poesie latine*, stimate; ec.

Vlotho, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, a 3 l. S. S. O. da questa, circ. di Herford, sulla sinistra del Weser; cinta di mura, con 2 porte, chiesa cattolica, luterana e riformata, commercio di refe e tele, fabbr. di sapone, colori, terraglie, tabacco e carta, e 1600 abitanti.

VO

Vobrice, *sf.* (Geogr.), città dell'Africa, secondo *Tolomeo*, nell'interno della Mauritania Tingitana; la quale, secondo *Marmol*, è l'attuale borgo di Lampta, nel regno di Fez, ove sono tuttora, dicesi, considerevoli ruine.

Vocabolario, *sm.* (Filol.), raccolta di vocaboli notati, colla spiegazione del loro significato. Cr.

Vocabolarista, *sm.* (Filol.), compilatore di vocabolarj. *Ivi.*

Vocabolista, *sm.* (Filol.), lo stesso che *vocabolario*, e *vocabolistario*. *Ivi.*

Vocabolistario, *sm.* (Filol.), compositore di vocabolarj. *Ivi.*

Vocabolo, *sm.* (Filol.), nome e voce con cui si denota ciascuna cosa particolare. *Ivi.*

2. — nome proprio di alcuna cosa. Alb.

Vocale, *add. com.* (Fis. e Fisiol.), di voce; che manda fuori la voce; che si manda fuori colla voce. Cr.

2. (Gramm.) *Vocali* (*Lettere*), quelle che si formano colla semplice apertura della bocca. *Ivi.*

3. (Anat.) — (*Corde*), altr. *Legamenti della glottide*, nome dato a due legamenti tiro-aritenoidei inferiori, perchè, secondo la dottrina di *Ferrein*, le vibrazioni impresse loro dall'aria, quando la colpisce, servono a produrne la voce. Diz. sc. med.

4. (Filol.) — così chiamavansi que' giovani che esercitavansi al canto ed alla declamazione, ossia al *fonasco*.

Vocalizzare, *n.* (Gramm.), usare molte vocali; aggiunger vocali alle consonanti. Cr.

Vocalmente, *avv.* (Filol. ec.), con parlare, con proferir parole; opposto a *mentalmente*. *Ivi.*

Vocati, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Gallia Aquitanica del numero di quelli che, secondo *Cesare*, furono soggiogati da Crasso.

Vocativo, *add.* e *sm.* (Gramm.), quinto caso delle declinazioni. Alb.

Vocatori, *add.* e *sm. pl.* (St. rom.), schiavi che si mandavano a fare gl'inviti pel banchetto, e che inoltre erano incaricati di collocare i convitati secondo la loro dignità.

Vocazione, *sf.* (Filol.), il vocare; chiamata. Cr.

Voce, *sf.* (Fisiol.), suono generato dall'aria nel momento che passa per la laringe tanto per penetrare nella trachea arteria, come per uscirne. Diz. sc. med.

2. La *voce* si forma nella glottide, ossia nello spazio compreso fra i legamenti tiro-aritenoidei: questo è fatto oramai indubitabile. — Per ispiegare poi *come* si formino i suoni vocali, imaginaronsi molte ipotesi. *Aristotile* e *Galeno* paragonarono la glottide ad uno strumento da fiato, ad un flauto anzi; ma senza fondamento. — Alcuni moderni, e in cima *Ferrein*, la paragonarono ad uno strumento da corde, dicendo questo che i legamenti tiro-aritenoidei sono le corde, la corrente d'aria l'archetto, la cartilagine tiroidea il punto d'appoggio, le aritenoidee le caviglie, i muscoli che vi s'inseriscono le potenze destinate a muovere tali caviglie: anche questa ipotesi è infondata. — Il maggior numero de' fisici e molti fisiologi d'oggidì paragonano la glottide ad uno strumento a linguetta: trovano nella trachea-arteria il portavento, nei legamenti tiro-aritenoidei le lamelle vibranti; nelle parti situate fra la laringe e la bocca il tubo che modifica il suono fondamentale. V' hanno difatti molte somiglianze, ma l'analogia è incompiuta; onde *Geoffroy de S.t Hilaire* propose un' opinione che sta di mezzo. Osservando essere il canto suscettivo di due modificazioni indicate colla denominazione di *voce a linguetta* e *voce a flauto*, crede che la laringe faccia l'uffizio ora di un flauto, ora di uno strumento a linguetta: quest' ultimo caso è il più ordinario: nel primo le aritenoidee esercitano una importantissima azione; allora, egli dice, l'apertura circoscritta dalle cartilagini aritenoidee è la fessura del flauto a becco, le protuberanze dei legamenti superiori della glottide e la radice della glottide formano l'ugnatura, ed il tubo vocale fa l'uffizio del corpo dello strumento; egli assegna alle cartilagini di Santorini un uso analogo a quello delle chiavi negli strumenti a fiato, ed opina che i muscoli epiglotto-aritenoidei (i cui tendini si recano fino a queste cartilagini) sieno gli agenti dei movimenti da esse eseguiti. *Ivi.*

3. In tutte le dette ipotesi la laringe è considerata qual corpo inerte attraversato dall' aria; ma la sua vitalità si oppone a ciò, e *Dutrochet* per tanto considera la *voce* come simile affatto al fischio, il quale produce ad evidenza dalle oscillazioni comunicate all'aria dalle labbra, che non vibrano se non per causa delle contrazioni sof-

ferite dalle numerose fibre muscolari onde sono composte. *Forse questa teorica accoglierà* tutt' i suffragj. Diz. sc. med.

4. La estensione della *voce umana* dalla più grave fino alla più acuta abbraccia circa tre ottave: ma *le voci* più estese non ne oltrepassano le due in suoni pienissimi e giusti: in generale le *voci* dei bambini e delle donne sono più acute di quelle degli uomini adulti. — Taluni attribuiscono le *variazioni della voce* in gravità od acutezza al grado di apertura della glottide. Altri riguardano la produzione dei suoni acuti come effetto della tensione delle pretese *corde vocali*, e quella dei suoni gravi com' effetto della lassezza di quelle. Altri (nell' ipotesi della glottide pari ad una lingnetta) suppongono che le variazioni nel grado di apertura delle lamelle glottiche, la loro tensione e larghezza cagionino le prefate differenze nei suoni. — *Geoffroy de S.t Hilaire* suppone che i muscoli aritenoidei contraendosi e rovesciando alquanto le cartilagini aritenoidee sul proprio asse, portino l' angolo anteriore ed inferiore di queste ultime sulle *corde vocali*, le quali si trovano allora divise in parti vibranti e parti non vibranti. *Magendie*, *Dutrochet*, *Despiney* diedero altre spiegazioni, dal cui complesso apparisce quanto *poco sappiamo* intorno al problema della produzione dei varj tuoni di *voce*. *Ivi*.

6. Meno difficile è il problema delle varietà di volume e di forza della *voce*; potendosi congetturare che l' azione dei due muscoli tiro-aritenoidei riesca necessaria pel producimento di tale fenomeno. — Quanto poi alla natura particolare della *voce* spettante a ciascun individuo, non si sa precisamente da che proceda, ma è da presumersi che consegua da moltissime cause, quali la forma e struttura delle cartilagini laringee, la conformazione dei legamenti tiro-aritenoidei, la dimensione dei ventricoli della laringe, la disposizione di quella parte del tubo vocale che si estende dalla laringe fino alle cavità della bocca e del naso, la estensione della bocca e lo sviluppo delle fosse nasali. *Ivi*.

6. La *voce* soffre notevoli alterazioni per lo stato di malattia degli organi che la producono, e per le infermità dei diversi altri organi che con essi simpatizzano: diventa meno estesa, più bassa, più alta, velata, rauca, indocile, falsa, sibilante, più sonora e nasale, convulsiva e fino talvolta si annienta: queste diverse alterazioni non ebbero nomi particolari, nè i medici le studiarono gran fatto. — *Sauvages* chiama *parafonia* tutt' i vizj della voce, e li suddistingue in *cambianza della voce*, *parafonia nasale*, *parafonia catarrale* o *fiocaggine*; *parafonia ulcerosa*, proveniente da qualche ulcere della laringe; *parafonia gutturale* quella cagionata dalla perforazione o dalla scissura del velo palatino o dello stesso palato, nonchè dalla gonfiezza delle tonsille; *parafonia stertorosa* o *rantolo*, *parafonia sibilante* o *fischiante*, conseguenza della bronchitide, dell'angina o dell'astenia; *parafonia poliposa*, causata dalla presenza di un polipo nelle fosse nasali. C' è inoltre il *mutismo*; e vi è quel carattere particolare che la voce presenta nel crup, nella bronchitide e specialmente nella laringitide (V. Raucedine). Diz. sc. med.

7. *Laennec* studiò profondamente la *voce* pei segni che dà nelle malattie degli organi respiratorj (V. Pettoriloquia, ove si parla anche della *egofonia*): egli poi nomina *broncofonia* il rimbombo della *voce* nei grossi tronchi bronchiali situati alla radice del polmone negl' individui le cui pareti toraciche sono sottili e coperte da muscoli esili; e *broncofonia accidentale* quella che si rassomiglia alla pettoriloquia, e che accade in conseguenza del rimbombo della voce nei piccoli rami bronchiali, quando una peripneumonia, o un esteso ingorgo emottoico, o l'accumulamento di molti tubercoli induriscono un punto del tessuto polmonare, o nel caso di dilatazione dei bronchi. Questa distinzione induce a diffidare alquanto delle indicazioni dello stetoscopio. — *Laennec* poi chiama *laringofonia* il rimbombo normale della voce nella laringe. *Ivi*.

8. (Filol. ec.) Voce, parola, vocabolo; suono; detto, sentenza; voto, suffragio. Cr.

9. — *attiva* e *passiva*, diritto o facoltà d' eleggere e d' essere eletto. *Ivi*.

10. *Aver buona voce*, aver voce sonora, grata; ed anche, aver gran voce o voce gagliarda. — E *aver mala voce*, il contrario. *Ivi*.

11. — *voce in capitolo* o simili, poter rendervi partito. *Ivi*.

12. *Dar voce definitiva*, dar facoltà di definire. *Ivi*.

13. *A voce*, *A viva voce*, per acclamazione, senza partito. *Ivi*.

14. *In voce*, a bocca, in parlando. *Ivi*.

15. (Mus.) *Dar la voce*, dare il tuono. *Ivi*.

16. *Portar le voci*, passeggiare per le voci o tuoni del canto. G.-V.

17. (Comm.) Voce, lo stesso che *messa*; onde *messa di voce*, ciò che si mette per corpo della compagnia. Alb.

18. (Marin.) Voce (sott. *Alla*): comandamento alle persone dell' equipaggio di le-

votare incontanente quando si dà la voce. Sav.

19. *Dare la voce*, dicesi quando con un grido come *o issa* ec. si avverte l'equipaggio a fare i suoi sforzi di conserva. *Id.*

Vockläbruck, *s. com.* (Geogr.) (v. ted. che vale *ponte della Vockla*), c. dell'arciducato d'Austria, paese sopra l'Ens, circolo d'Haurtück, verso il confluente dell'Agger e della Vockla, a 8 l. S. O. da Wels, con 1300 abitanti.

Vocenzi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Gallia Narbonese, al N. dei Memini.

Vodable, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Puy-de-Dôme, circond. o cant. d'Issoire, a 2 l. O. S. O. da questa, sopra un'altura che domina una valle profonda, la quale vuolsi aver contribuito a formare il suo nome, chiamandosi *Valle del diavolo* (*diable*). Vi facevano residenza i delfini d'Alvernia, e vi avevano un magnifico palazzo, di cui veggonsi tuttora gli avanzi. Abitanti 750.

Vode o Vade, *s. com.* (Geogr.), f. della Turchia eur., nella Valacchia superiore, che ha origine nei Carpatj all'O. N. O. di Pitesti, passa per Ruci, e al disotto di Rudstsciuk sbocca nel Danubio per la sinistra, dopo circa 45 l. di corso.

Vodena, o Vodina, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Edessa*), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Salonichi, a 18 l. O. N. O. da questa, in riva alla Vistritza, appiè del monte Caradjom. Ha fabbr. di stoffe di lana e di cotone. Abitanti 12,600. Vi si fa osservare il famoso passaggio di Esenarlik. — In Edessa avevano gli antichi re di Macedonia le loro tombe.

Vodla, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Olonetz, ch'esce dal lago del suo nome, e si scarica nel lago Onega per la sponda orientale dopo circa 35 l. di corso. È rapidissimo, e Padoj è il principale luogo da esso bagnato.

2. — lago della Russia eur., gov. di Olonetz, distr. di Predoj, lungo 9 l. e 5 largo, con parecchie isolette. N'esce all'E. il fiume del suo nome.

Voecht (Egidio), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Vecchius*), nato verso il fine del sec. xvi nella Campina, paesetto dipendente dal vescovato di Liegi, si fece canonico regolare premonstratense, e si occupò della storia e delle antichità della sua patria. Sostenne per 45 anni la carica di provisore della sua congregazione, e morì nella badia di Everbeur nel 1663, lasciando: *Historia episcopatuum totius mundi; De jure abbatum;* ec.

Voel (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato nel 1541 a Vaux-le-Moncelot, nel baliaggio di Gray, si fece gesuita, e professò umanità in varj collegi. Nel 1591 ebbe la cattedra di rettorica unitamente, a quella di greco, a Tournon, e vi morì nel 1610, lasciando: *De ratione scribendi epistolas; Artificium generale componendae orationis; De horologiis sciotericis; De oratore*, ch'è una specie di commento del trattato dell'oratore di Cicerone; ec.

Voet (Gisberto), *sm.* (St. lett.), teologo olandese insigne per dottrina non meno che per indole intollerante e molesta, nato ad Heusde nel 1593, studiò a Leida, esercitò il ministero evangelico in patria, d'onde nel 1634 fu chiamato alla scuola d'Utrecht, divenuta nel 1636 università, per insegnarvi la teologia e le lingue orientali. Fu ardente difensore dell'ortodossia statuita nel sinodo di Dordrecht, e tutta la sua vita fu un combattimento contro quelli che non la pensavano com'egli in tale argomento. Se la prese specialmente colla persona e colla filosofia di Cartesio, perseguitando questo grand'uomo accanitamente. Fu anche un furibondo nemico della chiesa romana. Le sue dispute con Coccejo, professore a Leida, produssero per più d'un secolo la divisione dei teologi olandesi in *coccejani* e *voetiani*, diversi di sentimento soprattutto sull'origine ed istituzione del sabbato, sul senso tipico delle particolarità tutte dell'alleanza mosaica, ec. Morì nel 1679, essendo sopravvissuto parecchi anni a tutti gli altri teologi intervenuti al famoso sinodo di Dordrecht. Le principali sue opere sono: *Selectae disputationes theologicae; Politica ecclesiastica;* ec.

2. — (Paolo), figlio del precedente, nato ad Heusde nel 1619, professò successivamente in Utrecht logica, metafisica, lingua greca e diritto civile, e colà morì nel 1677. Le sue opere sono: *Annotazioni* dotte ed eruditissime sopra Museo, Erodiano, e Callimaco; *De duellis licitis et illicitis; Harmonia evangelica; De statutis eorumque concursu; De mobilibus et immobilibus; Jurisprudentia sacra;* ec.

3. — (Daniele), fratello del precedente, nato ad Heusde nel 1629, professò filosofia nell'univ. di Utrecht, e pubblicò: *Meletemata philosophica et physiologica.* Morì nel 1660.

4. — (Giovanni), figlio di Paolo nato in Utrecht nel 1647, professò successivamente diritto ad Herborn, ad Utrecht ed a Leida ove morì nel 1714, lasciando: *De jure militari; De familia erciscunda; Compendium juris; Commentarius in Pandectas;* quest'ultima opera gli diede sede fra i primarj giureconsulti.

6. Voet (Giovanni Eusebio), poeta e medico olandese, che si distinse nel genere lirico e nel sacro. Le sue *Poesie edificanti* vennero in luce a Dordrecht nel 1768. E' pur autore d' un trattato *Del gusto spirituale*.

Vofotsi, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' isola di Nifon, prov. d' Ivami, sullo stretto di Corea.

Voga, *sf.* (Marin. ec.), il vogare, corso, viaggio per mare. Cr.

3. *Batti la voga*: comando di vogar con forza, che anche si dice *Batti palata*. Alb.

2. — il movimento d' un bastimento a remi. Sav.

4. Voga-avanti, nome del rematore che tiene l' estremità, e che gli dà il moto. Sav.

Vogante, *m.* (Marin.), che voga; rematore, vogatore. Alb.

Vogàre, *att.* (Marin.), remare, remigare. Cr.

Vogàta, *sf.* (Marin.), remata. G.-B.

Vogatóre, *add.* e *sm.* (Marin.), che voga. Cr.

Vogavanti, *sm.* (Marin.), il rematore che voga ne' primi banchi verso poppa; e siccome allo stesso remo vogano più rematori nelle galee, così, secondo *Pantera*, per *vogavanti* s' intendono anche quelli che sono i primi al banco appresso la corsia, e maneggiano il girone del remo. Alb.

Vogel (Gio. Guglielmo), *sm.* (St. lett.), mineralogo nato ad Ernstroda, nel duc. di Coburgo, nel 1657, studiò a Gotha, indi innamoratosi dei viaggi si recò in Olanda, si mise al soldo della compagnia delle Indie Orientali come minatore ed assaggiatore, e sbarcò a Sumatra nel 1679. Impiegato nelle miniere di Sillidase-Tambangh, si distinse per zelo, e nel 1682 ne fu fatto direttore. L' amor della patria lo ricondusse in Europa nel 1687, e nel 1690 era direttore delle miniere in Sassonia, dopo la qual epoca ebbe sempre le più onorevoli cariche in quell' amministrazione. Morì nel 1723, lasciando: *Giornale dei miei viaggi in Olanda e nelle Indie orientali; Le Indie orientali antiche e moderne; Sulle monete*; ec.

2. — (Rodolfo Agostino), professore di medicina nell' univ. di Gottinga, nato nel 1724 ad Erfurt, si dedicò a tutti i rami della storia naturale preferendo però la chimica. Pubblicò un' opera classica, ch' ebbe numerose edizioni, col titolo: *Institutiones chemiae ad lectiones academicas accommodatae*, ed inoltre: *Sistema minerale*, in tedesco, parimenti assai lodato; *Praelectiones de cognoscendis et curandis corporis humani affectibus*, libro stato tradotto in tedesco. Compilò pure la *Biblioteca di medicina* dal 1751 al 1771.

3. (Biogr.) Vogel (Cristoforo), compositore di musica, nato a Norimberga nel 1756, studiò in Germania l' arte musicale sulle opere di Hase e di Graunn, e nel 1776 si recò a Parigi, ove sentì accendersi il genio udendo le opere del celebre Gluck, cui prese per guida e modello. Cominciò a comporre delle opere che piacquero, fu incoraggiato ed auguravasi molto bene del suo talento; ma eccessi d' intemperanza gli rovinarono la salute, ed una febbre maligna lo rapì nel 1788, di soli 32 anni. Gluck lo chiamava suo figlio primogenito. La sinfonia del suo *Demofoonte* è un vero capolavoro, che fu per molto tempo suonato in tutti i teatri nelle sere di grande spettacolo, e nelle più brillanti accademie di musica.

Vogelberg, *sm.* (Geogr.) (v. ted. che vale *monte-uccello* o *monte degli uccelli*), una delle sommità delle Alpi Lepontine, a 15 l. E. S. E. dal S. Gottardo, alta 10280 piedi sopra il livello del mare.

Vogelweide (Gualtiero di), *sm.* (St. lett.), uno dei sei minnesinger, che presero parte nel 1206 alla tenzone poetica tenutasi nel castello di Wartburg alla presenza di Turingia e della sua famiglia, nato a Vogelweide, castello di Turgovia posseduto dai suoi maggiori. Passò la sua vita recandosi a cantare dall' una all' altra corte. Leopoldo margravio d' Austria lo colmò di attenzioni e di regali. Visitò anche Parigi, Costantinopoli e la Terra Santa, d' onde tornò e morì nel castello in cui era nato, prima del 1260. Le sue *Poesie* hanno una certa elevatezza che indicano l' uomo avvezzo a convivere coi grandi. Esse trovansi manoscritte nella biblioteca Vaticana, ed in quelle di Parigi, Jena e Weingarten, furono pubblicate da Manessen nella sua raccolta intitolata *Opere dei Minnesinger*, Zurigo, 1758.

Voghèra, *sf.* (Geogr. e Stat.), prov. degli St. Sardi, divis. d' Alessandria, che confina colle divisioni di Novara e Genova, colla prov. di Tortona, col r. Lomb.-ven., e col duc. di Parma, lunga 10 l. e 7 larga, con 64 l. q. di superficie. Le ramificazioni degli Apennini ne coprono buona parte. La Staffora è il principale fiume che la bagna. È una delle parti meno fertili del Piemonte; produce grani, lino, canape, legumi, vino e seta; le sue mandorle e i suoi funghetti sono molto rinomati. Si divide in 12 mandamenti, ha *Voghera* per capol., e contiene 102,000 abitanti.

2. — c. degli St. Sardi, divis. d' Ales-

sandria, a 7 l. E. N. E. da questa, e 12 S. S. O. da Milano, capol. di prov. e di mandamento, sulla sinistra sponda della Staffora. È ben fabbricata, cinta di mura con 4 porte, ed ha un gratissimo aspetto; giace in ridente pianura. V'ha un'intendenza, un tribunale prefettizio, chiesa collegiata, collegio, 2 conventi, traffico di biade, vini e seta, e 10,600 abitanti. — Sotto i duchi di Milano faceva parte della prov. di Pavia, indi passò alla real casa di Savoia.

Vogler (Valentino Enrico), *sm.* (St. lett.), figlio d'un professore di medicina dell'univ. di Helmstaedt, ivi nacque nel 1622, e praticò la medicina prima a Francfort, indi ad Oppenheim, e nel 1662 fu fatto professore in patria, ove morì nel 1677. Le sue opere sono: *De chyli generatione; Diaeteticorum commentarius; Physiologia historiae passionis Jesu Christi*, opera in cui mostrò più pietà che dottrina; *De valetudine hominis cognoscenda;* ec.

2. — (Gio. Filippo), nato a Darmstadt nel 1746, fu medico del principe di Nassau, e praticò pure medicina a Weilbourg ove morì nel 1802, lasciando varj scritti in latino ed in tedesco sulla medicina e sulla botanica.

Vogli (Giovanni Giacinto), *sm.* (St. lett.), medico nato a Bologna nel 1697, studiò colà, indi a Firenze, ove fu addetto qualche tempo all'ospedale di S. Maria. Pubblicò degli scritti che gli acquistarono grande riputazione. Fu ammesso tra i professori di anatomia dell'univ. di Bologna, indi membro dell'Istituto di quella città. Morì colà nel 1762. Le sue opere sono: *De anthropogenia, dissertatio anatomico-physica; Fluidi nervosi historia; Degli uomini che onorarono l'università di Bologna coi talenti o cogl'impieghi; Corso completo di medicina;* ec.

Voglia, *sf.* (Filol.), il volere; desiderio, volontà, appetito, brama. Cr.

2. — disposizione d'animo e di corpo. *Ivi.*

3. (Fisiol.) — o Voglia materna, o Neo, nomi generici che il volgo ed i medici danno a tutte le macchie o suggellazioni che si scorgono sulla pelle dei bambini nel momento della loro nascita. Queste *voglie* si possono trovare su qualunque parte del corpo, ma più spesso sul viso ove apportano deformità. — Variano pel colore, essendo gialle, livide, brune, rosse, azzurre, violette o variegate, mai verdi; per la forma, essendo rotonde od irregolari, perfettamente limitate od assai diffuse e come sparse nelle parti vicine; per la estensione, essendovene di miliari e più grandi ed anche talora di occupanti una grande superficie; pel rilievo, che ora non oltrepassano il livello della pelle, ora compongono certa protuberanza più o meno grande, e allora sono spesso rialzate da bernoccoli di forma svariatissima; talvolta la loro superficie è coperta di peli più o meno fitti, lunghi e rigidi. Diz. sc. med.

3. E' un pregiudizio del volgo, e per anche di qualche medico volgare, essere le *voglie* il prodotto della imaginazione fortemente intensa della madre, o la conseguenza di una brama ch'ella non potè soddisfare: anzi credono le donne, che se sono preoccupate dall'oggetto che desiderano possedere, e per trascuratezza poggiano in quell'istante la mano su qualche parte del loro corpo, ivi la pelle del figlio onde son pregne presenterà la impronta dell'oggetto medesimo. Tale pregiudizio fondossi meglio sopra la grossolana rassomiglianza che la fantasia preoccupata fa trovare fra alcune di queste *voglie* e questo o quel frutto od altra sostanza desiderata. — L'anatomia provò che le *macchie* contratte fino dalla nascita provengono tutte da certa alterazione o modificazione particolare della pelle, nè v'ha ragione di credere che sieno il prodotto di qualche malattia del feto; per lo meno si debbono ammettere tutte due queste origini. — Se l'impronta consiste nel semplice coloramento della pelle, invano si spererebbe di cancellarla, poichè dipende dalla disposizione particolare dei vasi e dagli altri elementi organici che concorrono a formare l'involucro integumentale. Gli escarotici, suggeriti da alcuno, sono un mezzo barbaro. Miglior consiglio è di portarsi le *macchie materne* finchè rimangono stazionarie; se progrediscono a tumori, basta circondarne la base con una legatura o facendovi alcune incisioni; così si dissecceheranno, poi si medicheranno come una ferita semplice. *Ivi.*

Vogliévole, *add. com.* (Filol.), che ha voglia, che appetisce. Cr.

Voglióso, sa, *add. mf.* (Filol.), bramoso, desideroso; volonteroso. *Ivi*

Vognoffr, *sm.* (Mit. scand.), una delle tre divinità inferiori dei Cimbri. Noel.

Voguera, *sf.* (Geogr.), lo stesso che *Voghera.* V.

Vogúli, o Vogulici, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo di razza finnese, abitante nella Russia asiat., verso i monti Urali, e specialmente nei gov. di Perm e Tobolsk. I Russi credettero un tempo ch'essi formassero un solo popolo cogli Ostiaki, ma si è poi constatato che i *Vogulici* sono una nazione distinta. Passarono sotto il domino della Russia prima della conquista della Siberia, ma furonò con difficoltà soggiogati, essendo

bellicosi e valorosi. Dimorano nei boschi; ogni famiglia estende il suo territorio quanto lontano può giunger cacciando, e rispetta quello delle famiglie ad essa contigue. Ogni comunità ha un chiuso di 2 a 3 l., e sono gelosissimi della sicurezza di questi recinti. Pagano il loro tributo in pelli d'alce; la carne di quest'animale è uno dei principali loro cibi; quelli presso i fiumi mangiano molto pesce. Sono amantissimi dei liquori spiritosi. Le donne sono assai belle e diconsi molto inclinate all'amore. Le loro capanne da inverno sono di legno; quelle da state, che chiamano *balagany*, sono fatte di corteccia di betulla, vi mantengono davanti un continuo fuoco per allontanarne le mosche ed i tafani, che in quelle contrade formicolano. Parte dei *Voguli* sono tuttora pagani, ed adorano un dio che chiamano *Turome* e che credono abitare nel sole; hanno gran numero d'idoli. Sono in tutti circa 12000 maschi; un tempo erano più numerosi.

Vogulka, *sf.* (Geogr.), f. della Russia asiat., gov. di Tobolsk, distr. di Berezor, che scaturisce dal pendio orient., dei monti Urali, e sbocca per la sinistra nella Sosva, dopo circa 36 l. di corso.

Vohl, *s. com.* (Gegr.), borgo del granduc. d'Assia-Darmstadt, prov. d'Assia-Superiore, capol. di bal., in riva all'Aarl, a 11 l. N. N. E. da Marburg, con 1600 abitanti.

Vohrenbach, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. di Lage e Danubio, bal. di Neustadt, in riva alla Bregach, a 17 1/2 l. N. O. da Costanza, con traffico di legname, e 900 abitanti.

Vohringen, *s. com.* (Geogr.), c. del princip. d'Hohenzollern-Sigmaringen, capol. di bal., a 2 1/2 l. N. da Sigmaringen, sul Lauchart, con 4 fiere e 760 abitanti.

Voiavat, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., nell'Anatolia, sangiacc. di Castamuni, a 17 l. E. N. E da questa, sopra un affluente del Kisil-Irmak, con 2200 abitanti. — Magnifica è la valle di *Voiavat*.

Void, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Mosa, circond. di Commercy, a 2 1/4 l. N. N. O. da questa, capol. di cant., in riva alla Meholle, con cartiera, conce di pelli, fabbr. d'olio di ravizzone, traffico di bestiami e formaggi rinomati, 2 fiere, e 1600 abitanti.

Voigt (Goffredo), *sm.* (St. lett.), nato a Delitsch, nella Misnia, nel 1644, fece splendidi studj ad Altenburg, e di soli 24 anni fu fatto rettore della scuola di Gustrow, impiego che sostenne in modo distinto. Divenne poi rettore del ginnasio di S. Giovanni in Amburgo. L'eccessiva sua applicazione gli rovinò la salute, ed ei morì nel 1682. Le principali sue opere sono: *Curiositates physicae; Contra nivis albedinem; Deliciae physicae; Antiquitates ecclesiasticae e scriptoribus vetustissimis erutae; De altaribus veterum christianorum; Lexicon antiquitatum romanarum*; ec.

2. Voigt, o Vogt (Giovanni), nato a Beverstaedt nel 1696, e morto a Brema nel 1765, ov'era ministro protestante, ebbe fama in Germania di gran dottrina e lasciò numerosi scritti, tra cui sono notabili: *De patria Constantini Magni; Historia litteraria Constantini Magni; Bibliotheca haeresiologica; Catalogus historico-criticus librorum rariorum*, opera stimatissima e ch'ebbe molte edizioni; ec.

3. — (Gio. Cristiano), medico tedesco, nato nel 1726, studiò a Lipsia, e per l'alta sua statura venne suo malgrado arruolata nella guardia dell'elettore di Sassonia. Introdottosi nella farmacia di corte e nella scuola militare, fu utilissimo agli ospitali militari. Ottenuto nel 1766 il suo congedo, si fece vantaggiosissimamente conoscere, come medico e come autore, in tutta la Germania, e morì a Culmbach nel 1810. Delle sue opere citeremo: *Guarigione d'una gotta rientrata; Sulla materia del vaiuolo e sulla sua inoculazione; Sull'elettricità e suoi effetti; Modo d'impedire le deformità che produce il vaiuolo; Delle forze della natura negli animali*; ec.

Voigtland, *sm.* (Geogr. e Stat.), circolo il più occid. del r. di Sassonia, che confina coi princip. di Reuss, col circ. d'Erzgebirge, colla Boemia e colla Baviera; lungo 13 l. e 9 largo, con 90 l. q. di superficie. — E coperto nel S. da montagne elevate che si attaccano all'Erzgebirge, ed al N. ha larghe valli e piccole pianure. L'Elster è il suo fiume principale. Il clima è rigido ed il suolo generalmente sassoso. La principale ricchezza consiste nei pascoli, ove allevansi numerosi armenti. L'Elster somministra perle. Le più importanti miniere sono di ferro, rame e zinco. Si fabbricano mussoline, e corde e strumenti musicali. Dividesi nei due circoli di Plauen e Voigtsberga, ha Plauen pel capol. e contiene 105,000 abitanti.

Voigtsberga, *sf.* (Geogr.), vill. del r. di Sassonia, circ. di Voigtland, capol. di bal., a 2 1/2 l. S. S. E. da Plauen, sulla destra sponda dell'Elster, con un castello. Vi si scava ferro, rame ed allume. — Il bal. contiene topazj e perle, e 31,000 abitanti.

Voiron, *sm.* (Geogr.), c. di Francia,

dip. dell' Isero, circond. di Grenoble, a 6 l. N. O. da questa, e 6 1/2 S. S. E. da La-Tour-du-Pin, capol. di cant., in riva alla Morge. Ha camera consultiva di manifatture, e fabbrica ragguardevole di tele di canape dette *di Voiron*; cartiere, fucine, e fabbriche d' acciaio. Tiene 4 fiere, e conta 7,300 abitanti.

Vois (Renato di), *sm.* (St. eccl.), nato a Poitiers nel 1666, si fece carmelitano, fu commissario apostolico in Inghilterra, indi commissario generale dei carmelitani in Francia, e morì a Parigi nel 1708. Pubblicò: *Giustificazione della Chiesa romana sulla riordinazione degl' Inglesi episcopali*, opera solida e corredata di documenti originali.

Voisenon (Claudio Enrico Fusée di), *sm.* (St. lett.), nato a Voisenon, presso Melun, nel 1708, si fece ecclesiastico, e sentendosi inclinato alla poesia contrasse fin da giovane amicizia con Voltaire, la quale durò per più di mezzo secolo. Nel 1739 fece rappresentare la sua commedia allegorica *la Scuola del mondo*, di cui poi fece egli stesso la critica e la pubblicò. Divenne gran vicario del vescovo di Boulogne, indi ebbe dal cardin. di Fleury l' abazia du Jard. Fu molto amato dalla march. du Chatelet, nella di cui società era stato introdotto da Voltaire. Era pure uno dei membri più assidui della società di Caylus e della *Quinault-Dufresne* celebre attrice; e frequentava anche la casa del duca de la Vallière. Nel 1744 tornò a scrivere pel teatro, ed il migliore suo dramma è *La Coquette fixée*, ch' ebbe 23 recite; molte altre sue commedie e drammi per musica ebbero pure molta voga. In mezzo alle dissipazioni d'una vita dissoluta era tormentato da scrupoli di devozione, ed in una grave malattia fece una confessione generale, ed ottenne con difficoltà l' assoluzione. Nel 1762 fu fatto dell' accademia francese, onore che si attribuisce alle protezioni ed ai suoi 30,000 franchi di rendita; successe a Crébillon, ed il suo discorso di ricevimento fu sommamente applaudito. Ei conduceva una vita felice quanto può esserlo quella d' un uomo di mondo, che non coltiva le lettere che per proprio diletto; i suoi frizzi ripetuti ovunque gli avevano acquistato una celebrità della quale parea più geloso che della gloria letteraria. Alla disgrazia del duca di Choiseul ei perdette tutte le sue pensioni, ma presto le ricuperò, essendo amato anche dall' abate Terray. Fu anche eletto ministro plenipotenziario del principe-vescovo di Spira. Viveva sempre pubblicam. coll' attrice Favart, e quando morì, ostentò con vera indecenza un impudico dolore, stomacando chiunque. Morì nel castello che lo avea veduto nascere, nel 1775, e si seppe dopo, ch'egli spendeva in segrete beneficenze buona parte della considerabile sua rendita. Boisgelin arcivescovo d' Aix gli successe nell' accademia. Oltre le sue opere drammatiche, e delle *Novelle* licenziose, scrisse: *Aneddoti letterarj; Frammenti storici*, opere di poco momento. Fu stampata la raccolta di tutte le sue opere in 6 volumi in 8.vo; uno solo di questi avrebbe bastato per suo onore.

Voisin (Giuseppe di), *sm.* (St. lett.), nato a Bordeaux verso il 1610, ottenne di 20 anni la carica di consigliere in quel parlamento, ma, inclinato allo studio, la rinunciò e si fece ecclesiastico. Le sue prediche lo fecero presto conoscere, ed il principe di Conti lo fece suo cappellano. Pubblicò nel 1660 una traduzione francese del *Messale romano*, che venne condannata nell' anno stesso dall' assemblea dei vescovi di Francia, e messa nell' *Indice* a Roma; un decreto del consiglio di stato ne ordinò in gennaio 1661 la soppressione. *Voisin* non si lasciò intimorire, pubblicò varj scritti in sua difesa, e giunse alfine a convincere anche coloro che più gli erano stati avversi. Divise sempre i suoi ozj tra lo studio e gli esercizj di pietà, e morì nel 1685. Le sue opere sono: *Theologia Judaeorum; Disputatio orthodoxa de sanctissima Trinitate; De lege divina secundum statum omnium temporum: De jubilaeo secundum Hebraeorum et Christianorum doctrinam; Commentarius in novum Testamentum;* ec.

2. (Biogr.) — (Cattarina des Hayes, vedova Monvoisin, conosciuta col nome di La), *sf.*, indovina del sec. XVII, ch' era levatrice a Parigi. Inclinata alla dissolutezza, immaginò di speculare sulla pubblica credulità, e si mise a far oroscopi; riconciliò gli amanti disgustati, fece rinvenire gli oggetti perduti, indicò i tesori nascosti, e vendette segreti per conservar la bellezza, per farsi invulnerabili, per guadagnare al giuoco, ec. In breve guadagnò tanto da poter prendere un bell' alloggio, mantenere guardaportone, lacchè, e tutte le comodità che il lusso sapeva a quell'epoca suggerire. Tale sua mania di brillare la rovinò; fu accusata di spacciare segretamente veleni, che allora chiamavansi *polveri di successione*. Nel 1679 fu messa nella Bastiglia con 40 suoi complici, tra i quali anche un prete soprannominato *Lesage*. Essa cercò d' implicar nel suo affare i nomi più ragguardevoli, sperando così di far sospendere le inquisizioni. Nel 1680 fu condannata a morte, e tutti i suoi complici ad altre pene

di diversa gravità. Dopo la sentenza ebbe la tortura ordinaria e straordinaria, e la sera stessa cenò, e tutta infranta com'era ricominciò a fare scandalosamente la dissoluta, cantando oscenità vergognose. Condotta sulla piazza di Grève ov'era preparato il rogo, si dimenò quanto potè, legata com'era, per non esser levata di carretta; finalmente ne fu tratta a forza e legata sul rogo con catene, indi coperta di paglia; non faceva che bestemmiare e rispinse la paglia 5 o 6 volte; alfine il fuoco s'accrebbe, essa fu perduta di vista, e le sue ceneri vennero sparse al vento. Raccontasi che La-Fontaine aveva amicizia colla *Voisin*, e trovandosi assente da Parigi durante il processo, si presentò al suo ritorno alla di lei abitazione per visitarla, e seppe che il giorno medesimo era stata arsa.

Voiteur, *sm.* (Geogr.), vill. di Fr., dip. del Jura, circond. di Lons-le-Saulnier, a 2 1/4 l. N. da questa, vicinissimo ed all'O. di Château-Chalon, capol. di cantone, alle falde d'un monte, con 2 fiere, e 900 abitanti.

Voitsberga, *sf.* (Geogr.), città della Stiria, circolo di Gratz, a 4 1/2 l. O. da questa, con cartiera, sega, ed 850 abit. — E' forse la *Viana* dei Romani.

Voiture (Vincenzo), *sm.* (St. lett.), nato in Amiens nel 1598, da un padre ricco negoziante, ch'era ammesso nelle società dei grandi e vi sapea stare, sicchè *Vincenzo* si avvezzò di buon'ora alle maniere cortigiane, e divenne *uomo di mondo*. Educato a Parigi, ed inclinato alla poesia, compose due poesie, una in francese e l'altra in latino, sulla morte di Enrico IV. Nel 1614, delle *Stanze indiritte a Monsieur fratello del re lo* fecero conoscere a quel principe, che in seguito lo colmò di benefizj. Ammesso nel palazzo Rambouillet, divenne l'eroe di quella società; possedeva uno straordinario talento per divertire i grandi, sapendo ravvivare i più serj ragionamenti senza cader nel burlesco; e fu amato ed onorato dai grandi più che non comportava la sua condizione. Possedette la più intima famigliarità del giovane duca d'Enghien, e divenne introduttore degli ambasciatori di Gastone duca d'Orléans, cui accompagnò in Lorena, a Bruxelles e in Linguadoca. Egli lo mandò in Ispagna per chiedere al duca d'Olivarez soccorsi contro il re di Francia, e *Voiture* seppe guadagnarsi l'affetto e la stima di quel ministro, sotto i cui auspicj fece un viaggio di curiosità nel mezzodì della Spagna e fino in Barberia. Dopo la riconciliazione di Gastone, ei seppe entrare in grazia di Richelieu. Nel 1638 fu mandato a Firenze a partecipare la nascita del figlio di Luigi XIII, e di là si recò a Roma. Ebbe poi parte al favore del cardin. Mazzarini, ed ottenne il titolo di maestro di casa del re e d'interprete degli ambasciatori presso la regina. Era appassionato pel giuoco, e faceva spesso perdite molto superiori alla sua condizione. Nel 1634 fu fatto dell'accademia francese, come uno di coloro che più cooperarono al perfezionamento della lingua; e quando morì, quella società portò il lutto, onore che non fu poi fatto ad alcun accademico. Aveva insigne talento per le lingue: in Ispagna vennero attribuite niente meno che a Lopez de Vega delle stanze da lui composte in ispagnuolo; riuscì egualmente bene nella poesia italiana, e fu fatto socio dell'accad. degli *Umoristi* di Roma; i suoi versi latini non sono inferiori a quelli di nessuno dei suoi contemporanei. Fu vantato da tutti i letterati come il primario ingegno del suo secolo; ei si faceva gara d'onore d'imitarlo. Morì a Parigi nel 1648. Le sue *Lettere e Poesie* furono pubblicate da Pinchesne suo nipote nel 1649, ed ebbero un sì rapido spaccio, che se ne fecero due edizioni in 6 mesi, ed altre quattro ne uscirono, sempre con aggiunte, dal 1650 al 1656. Non si può negare a *Voiture* spirito ed anche ingegno; egli abbonda di pensieri fini, di sottili osservazioni; ma si contiene di rado entro i limiti fissati dal buon gusto; manca spesso di naturalezza, difetto che procede in ispecie dalla sua abbondanza d'immagini. Ei fu però il più corretto prosatore del suo tempo, ed è uno dei padri della francese letteratura. Le sue opere furono tradotte in italiano, in ispagnuolo ed in inglese.

Voiussa, o Aous, *s. com.* (Geogr.), f. della Turchia eur., in Albania, che ha la sorgente al monte Zigos, sangiacc. di Janina, passa a Konitza, entra nel sangiacc. di Avlona, bagna Premiti, Cleisura e Tepelen, e sbocca nell'Adriatico al porto di Poros, alquanto al N. del golfo di Avlona, dopo circa 45 l. di corso. I suoi principali affluenti sono la Desvitza, a destra; l'Argiro-Castron e la Suchitza, a sinistra.

Voiutza, lo stesso che *Voiussa*. V.

Voj, o Voje, *s. com.* (Geogr.), lago della Russia eur., gov. di Novgorod, al N. E. del lago Bielo, ed al S. del lago Lacia, col quale comunica per mezzo dello Svid, lungo 10 l., e 4 largo.

Vokhan, od Ouakhan, *s. com.* (Geogr.), c. della Tartaria Indipendente, sulla sponda sinistra del Biriagul, a 60 l. S. E. da Yachghard, e 60 N. O. da Badakchan.

Vola, *sf.* (Mit. scand.), profetessa o sibilla del Nord, un poema della quale venne conservato dagl' Islandesi sotto il titolo di *Voluspia*, voce che vale *oracolo* o *profezia di Vola;* questo poema non ha che 200 a 300 versi, e contiene tutto il sistema mitologico dell' *Edda;* è pieno di disordine e di entusiasmo; vi si descrivono le opere degli dei, le loro funzioni, le loro gesta, la decadenza dell'universo, il totale suo incendio ed il suo rinnovamento, non che il felice stato dei buoni ed i supplizj dei malvagi. Noel.

Volamento, *sm.* (Fis. ec.), il volare. Ca.

Volàndola, *sf.* (Tecnol.), quella parte più sottile della tritatura che fa la macina del grano o biade che si vogliono triturare; la quale *vola* nella stanza del mulino, e si posa anche sopra la spazzatura. G.-B.

Volàna, *sf.* (Geogr. ant.), c. d'Italia nel Sannio, che in pochi giorni fu presa da Carvilio. *Ivi.*

Volante, *add. com.* (Fis. ec.), *p. pres.* di *volare.* V.

2. (Med.) — (*Vajuolo*), la varicella, così detta perchè percorre i suoi periodi rapidamente in confronto del vajuolo. Diz. sc. med.

3. (Chir.) — (*Vescicatorio*), quello che si applica soltanto nella mira di far nascere una vescica, senza proporsi di mantenere la piaga in suppurazione. *Ivi.*

Volante, *sm.* (Filol.), sorta di giuoco; ed anche, quel piccolo strumento, rigirato con penne, che battesi e ribattesi con pale in tal giuoco. Ca.

2. (St. nat.) — *sm.*, lo stesso che *volatile.* V.

Volàre, *sm.* (Fis.), il trascorrere per l'aria che fanno gli uccelli ed altri animali alati. Ca.

2. — per simil., andare o passare con gran velocità. *Ivi.*

Volàre, *sm.* (Fis.), volo; e per simil., moto o corso veloce. *Ivi.*

Volàta, *sf.* (Fis.), il volare. *Ivi.*

2. (Mus.) — progressione di note fatta dal cantante con somma velocità. Alb.

3. (Marin.) — scarica di più cannoni insieme, o che sono sparati da una medesima batteria. Sav.

4. (Artigl.) *Di volata*, dicesi del tirare con arme da fuoco senza prendere di mira alcun bersaglio. *Galil.*

Volaterra, *sf.* (Geogr. ant.) V. Volterra.

Volaterràno, o Volterràno. V. Maffei (Raffaello).

Volàtica, *sf.* (Med.), malattia cutanea che si manifesta con macchie scabrose, di colore per lo più rossiccio, pruriginose, per solito circolari, più elevate nei margini, men colorite anzi pallide nel centro, ove si coprono di squame decidue e rinascenti tenuissime e forforacee. Occupa per lo più una piccola estensione di cute in una volta, ed è così nomata perchè trasportasi facilmente sotto la medesima forma, e talvolta anche sotto la stessa dimensione, da un sito all'altro della pelle, e giugne fino a percorrere tutta la superficie del corpo, infierendo specialmente sul volto, sul collo, sul petto e sulle braccia. I Greci la chiamarono *lichene*, forse paragonandola ai veri *licheni* vegetabili, i quali si diffondono sulla corteccia degli alberi in forma di disco, più elevati nei margini che nel centro, e deperendo in una parte si riproducono ben tosto in un'altra. — Noi la diciamo eziandio *empetiggine*, o *impetigine:* e fu anche nomata *serpigine*, per la sua tendenza a serpeggiare successivamente in varj punti della periferia: s'ebbe anche i nomi di *mentagra* quando affetta il mento, e *pudendagra* quando occupa le adjacenze delle pudende. Diz. sc. med.

2. Le cause delle altre affezioni erpetiche ponno valere anche per questa. Giovarono contro essa le decozioni di guajaco, di mezereo, di robbia, di corteccia d'olmo con preparazioni antimoniali. Quanto all'esterno, si praticano sulle macchie tepide fomentazioni, poi linimenti o pomate di sostanze acri vegetabili, unguenti saturnini, acidulì od epatici, e se questi non bastano, i sali, specialmente quelli ne' quali eccede l'acido sopra la base: soluzioni di sal marino nell'aceto, di nicchi marini nel sugo di limone, l'olio di tartaro per deliquio, gli ossidi saturnini ed anche mercuriali combinati con sostanze oleose, e perfino gli spastici e le cantaridi. *Ivi.*

Volàtico, ca, *add. m/f.* (Fis. ec.), lo stesso che *volatile.* V.

Volàtile, *sm.* (Fis. ec.), animal volante. Alb.

Volàtile, *add. com.* (Fis.), atto a volare. Ca.

2. (Chim.) — aggiunto dato a qualunque corpo che il calorico può, senza decomporlo od alterarlo, far passare allo stato di vapore combinandosi seco. Diz. sc. med.

3. — opposto a *fisso*, e dicesi di quelle parti più fine dei corpi, che il fuoco riduce in istato aeriforme: onde dicesi *sal volatile, alcali volatile.* Alb.

Volatilità, *sf.* (Chim.), l'esser volatile o atto ad essere volatilizzato. *Id.*

Volatilizzàre, *att.* (Chim.), ridurre a volatilità i misti fissi. *Id.*

Volatilizzazióne, *sf.* (Chim.), passaggio di un corpo solido allo stato di vapore o di gas permanente mediante il calorico di cui lo si impregna. Diz. sc. med.

Volàto, *sm.* (Fis. ec.), il volare; moto velocissimo per l' aere. Cr.

Volatóre, trice, *add.* e *smf.* (Fis. ec.), che vola; volante. *Ivi.*

Volcee (*Paludi*), *sf. pl.* (Geogr. ant.), paludi che dovevano essere presso la Mesia.

Volci, *sm. pl.* (St. ant.), nome di due popoli antichi, uno sopraddetto *Arecomici*, l'altro *Tettosagi.* — I *Volci Arecomici*, erano presso il Rodano e si stendevano lungo il mare nel paese ora detto Bassa Linguadoca; Narbona era il loro porto. I *Volci Tettosagi* si distinsero assai per spedizioni fuori del loro paese; la più celebre fu quella che dalla Tracia passò in Asia e si stanziò nella Frigia fondando Ancyra, ove nota *s. Girolamo* che parlavasi al suo tempo la lingua stessa a un dipresso che a Treveri nonostante il lasso di 600 anni. I *Tettosagi* del Narbonese, secondo *Strabone*, si approssimavano ai Pirenei.

Volciansk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kharkov, a 16 l. N. E. da questa, capol. di distr.°, sul Volcey affluente del Severnoi-Donets, con 2 fiere e 600 abitanti.

Volckamer (Gio. Giorgio), *sm.* (St. lett.), medico e botanico, nato a Norimberga nel 1616, ed ivi morto nel 1996, dedicossi in tutta la vita alla pratica della sua arte ed allo studio della natura, e pubblicò: *Flora noribergensis*, ch' ebbe due edizioni; *Lettera* contro l' esistenza dei lieviti dello stomaco; *Sul cioccolatte; Sull' opobalsamo.*

2. — (Gio. Cristoforo), medico e botanico di Norimberga, pubblicò nel 1708-1714: *Noribergensium Hesperidum*, opera molto stimata sulla cultura dei cedri e dei melaranci, seguita da un trattatello *sull'arte d' ornare i giardini.*

Volckmann (Gio. Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato ad Amburgo nel 1732, si dedicò alla storia ed alla geografia, e co'suoi lavori letterarj guadagnò molto denaro, sicchè acquistò grandi possidenze fondiarie, e morì ricchissimo il 22 luglio 1803. Le principali sue opere sono: *Lettere storico-critiche sull' Italia; Nuovo dizionario geografico; Viaggio in Inghilterra, Scozia ed Irlanda; Viaggio in Francia; Traduzione* in tedesco di numerose opere, come la *Raccolta dei viaggi* di Barrow, le *Rivoluzioni d' Italia* di Denina, le *Lettere sulla Sicilia e sulla Turchia* di Sestini, il *Viaggio in Ispagna* di Townsend, il *Viaggio per iscoprir le sorgenti del Nilo*, di Bruce, ec.

Volconda, o Rajahnagor, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., presidenza di Madras, nel Carnatico, distr. Trichinopaly, a 17 l. N. N. E. da questa; era un tempo fortezza importante; vi si vede un forte tuttora.

Volteggiàre, *n.* (Fis.), andar volando; alquanto volare. Alb.

Volére, *att.* e *n.* (Filos.), dirizzare le operazioni della volontà a qualche oggetto; aver volontà, intenzione, animo. Cr.

2. (Gramm.) — *l' accusativo*, il *genitivo* e simili, costruirsi con qual caso, ec. Alb.

Volére, *sm.* (Filos.), lo stesso che *volontà.* V.

Volga, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Rha*), il massimo fiume dell' Europa, che ha le sue sorgenti nella Russia, in un laghetto del gov. di Tver, distr. d' Ostaschkov; bagna dapprima i gov. di Tver, Jaroslav, Kostroma, Nijnii-Novgorod e Kasan; giunto alla città di questo nome piega al S. ed attraversa i gov. di Simbirsk, Saratov ed Astracan, e sul territorio di quest' ultimo sbocca nel mar Caspio per 70 rami che formano innumerabili isole. Il suo corso è di circa 600 l.; irriga parecchie regioni fertili, e belle selve adornano in varie parti le sue sponde. Le città che bagna sono: Tver, Uglice, Jaroslav, Kostroma, Balakhna, Nijnii-Novgorod, Kozmodemiansk, Tcheboksa, Kasan, Simbirsk, Sizran, Saratov, Tzaritsin, ed Astracan; quest' ultima ad una delle sue foci nel Caspio. I principali suoi affluenti sono: a destra, l'Oka, la Sura, la Tereska, la Sarpa; a sinistra, la Tvertza, la Medviditza, la Mologa, la Checksma, la Kostroma, l'Ounja, la Verluya, Kama, il Ceremcian, la Samara, l'Elan-Ciagra, i due Irghiz, il Truslan. I canali di Maria (Mariienskoi-canal), di Tikhvin e di Vichnei-Volociok pongono il bacino del *Volga* in comunicazione con quello del Baltico; ed un canale che unisce la Riasa al Veronej lo unisce a quello del Don. La navigazione importante di esso comincia a Tver: è facile e sicura, perchè il corso del *Volga* è cheto, regolare e senza alcuna cascata; peccato che vada esso progressivamente scemando di profondità: un secolo fa, le navi da sale della Siberia caricavansi di 150,000 *pud* di sale; attualmente non possono prendere più di 90000 *pud.* Più di 6000 barche cariche discendono annualmente il *Volga.* Esso è il fiume più pescoso d' Europa, e fornisce anche storioni in abbondanza,

Presso Saratow è già largo 1200 piedi; presso Astracan, in tempo di piena, ha fino 5 l. di larghezza. Fa spesso gravi danni in primavera coi traripamenti; in inverno gela a grandissima profondità, e non rimane navigabile che poco più di sei mesi all'anno.

Volgáre, *sm.* (Gramm.), linguaggio, idioma vivo, e che si favella. Cr.

Volgáre, *add. com.* (Filol.), di volgo, comunale. *Ivi.*

2. — idiota, senza lettere; noto, pubblico, divulgato. *Ivi.*-G.-P.

3. (Bot.) — (*Pianta*), quella che fra le sue congeneri è la più conosciuta dal volgo. Bart.

4. (Mit.) — epiteto di Venere in quanto presedeva agli amori sessi; l'opposto di Venere Urania.

Volgarità, *sf.* (Filol.), astr. di *volgare.* V.

Volgarizzamento, *sm.* (Filol.), il volgarizzare. Cr.

Volgarizzáre, *att.* (Filol.), il traslatar la scrittura di lingua morta in quella che si favella. *Ivi.*

2. — dichiarare in maniera che anche il volgo possa intendere. *Ivi.*

Volgarizzatóre, trice, *add.* e *smf.* (Filol.), che volgarizza. *Ivi.*

Volgente, *add. com.* (Filol. ec.), che volge. *Ivi.*

Vólgere, o Vólvere, *att.* e *n.* (Fis., Tecnol. ec.), torcere e piegare verso altro luogo o in altra parte. *Ivi.*

2. — *fig.*, *att.*, indurre, persuadere, svolgere; indirizzare; ritorcere; governare, disporre; pensare, meditare; moderare; e *n.*, correre; e *np.*, attraversarsi; raggirarsi, sfogarsi, mutarsi. *Ivi.*

3. — *n.*, girare, avere di circonferenza. G.-V.

4. — *att.*, condurre in altra parte, far voltare alcuno, avviare. *Ivi.*

5. — *n.*, voltare, detto di chi piega il cammino verso una parte. *Ivi.*

6. — *un canto*, piegar il cammino dietro un canto di casa e simili. *Ivi.*

7. — *att.*, circondare; avvolgere; muovere in giro. Cr.-G.-V.

8. — muovere; mutare, rivolgere. Cr.

9. — *n.*, pendere, tendere, accostarsi, inclinare. *Ivi.*

10. — *att.*, far la volta agli edifiej. *Ivi.*

11. — *i danari sul banco*, metterli a interesse sul banco. G.-V.

12. (Enol.) — *np.*, detto del vino; divenir cercone, incerconire. Cr.

Volgévole, *add. com.* (Fis. ec.), che si volge, che gira, che ruotola. Alb.

Volgiáni, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Spagna Citeriore.

Volgíbile, *add. com.* (Fis. e Tecnol.), che si volge, che si muta. G.-V.

Volgimento, *sm.* (Fis. e Tecnol.), il volgere; e *metaf.*, mutazione. Cr.

Volgitojo, *sm.* (Tecnol.), atto a volgere, volgente. Alb.

Volgo, *sm.* (Filol. ec.), plebe. Cr.

2. (Iconol.) — viene allegorizzato con un uomo di bassa ed ignobile figura, che guarda la terra e tiene in mano una padella ed una scopa; ha orecchie d'asino ed il capo avvolto in un denso vapore. Noel.

Vólgolo, *sm.* (Tecnol.), rinvolgolo, rinvolto. Cr.

Volgyesg, *s. com.* (Geogr.), marca di Ungheria, comitato di Tolna, che prende il nome da un ruscello che sbocca nel Sarvis. Bonyhad n'è il capoluogo.

Voliáno, *sm.* (Mit. celt.), dio adorato già dagli abitanti dell'America, e che credesi esser lo stesso che Beleno. Secondo altri, *Voliano* in lingua celtica vale *fornace ardente*, ed era questi il dio del fuoco. Noel.

Volínia, *sf.* (Geogr. e Stat.), governo della Russia europea, nell'antica Polonia, che confina con quelli di Grodno, Minsk, Kiev e Podolia, colla Gallizia e colla Polonia dalla quale è separato mediante il Bug; lungo 90 l., 60 largo, e con 3610 l. q. di superficie. E' generalmente piano, non avendo che colline. I primarj fiumi che lo attraversano sono il Teterev, l'Ouj, l'Onbort, l'Horyn, la Sluce, le Steyr, la Turiia ed il Pripet. Il clima è più freddo che in Podolia, e le derrate vi maturano 15 a 20 giorni più tardi; nondimeno è uno dei più fertili paesi della Russia, e vi si raccoglie specialmente biada, canape, lino, ec., allevandosi pure in quantità bestiami ed api. Vi sono belle selve, miniere di ferro, fucine, cartiere, fabbr. di tele e potassa, conce di pelli; 95 sono le manifatture. Si divide in 12 distr., ha Titomir per capoluogo, e racchiude 1,504,000 abitanti, in massima parte cattolici; vi sono pure molti Greci, che hanno un arcivescovo residente ad Ostrog. — La *Volinia* è una delle provincie polacche che toccarono alla Russia nello smembramento del 1793.

Volitáre, *n.* (Fis.), svolazzare. Cr.

Volitivo, va, *add. mf.* (Filos.), che vuole. Alb.

Volizióne, *sf.* (Filos.), il volere. *Id.*

Volo, *sm.* (Fis.), il volare. Cr.

Volkach, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Inferiore, capol. di presidiale, sulla sinistra del Meno, a 6 l. N.

E. da Vürzburgo, con 1600 abitanti. — Il presidiale ne contiene 7600.

Volkelius (Giovanni), *sm.* (St. eccl.), teologo sociniano del sec. xvii, nato a Grimma nella Misnia, ebbe un indefesso commercio epistolare con parecchi dotti, e pubblicò parecchi scritti, il più celebre dei quali è: *De vera religione*, che comparve a Cracovia nel 1630, e fu ristampato in Amsterdam nel 1642. Fu pure tradotto in olandese e stampato a Rotterdam nel 1649.

Volkermarkt, *sm.* (Geogr.), c. d'Illiria, gov. di Lubiana, circ. di Klagenfurt, a 6 1/2 l. E. da questa, sulla sinistra della Drava, con grandi mercati d'animali, e 1100 abitanti.

Volkerode, *s. com.* (Geogr. e Stat.), baliaggio del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, popolato da 2200 abitanti. La residenza delle autorità è il castello del suo nome.

Volkershausen, *s. com.* (Geogr.), vill. del granduc. di Sassonia-Weymar, circ. di Eisenach, capol. di bal., in riva all'Oechse, a 1 l. S. E. da Vach, con fabbr. di panni, e 1100 abitanti.

Volkhov, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., ch'esce dal lago Ilmen, nel gov. di Novgorod, alquanto sopra la città di questo nome cui attraversa; percorre l'E. del gov. di Pietroburgo, e presso Novaia-Ladoga sbocca nel S. del lago Ladoga, dopo circa 50 l. di corso. E' profondo, rapido e navigabile, ma ha delle cascate che formano ostacolo ai battelli quando le acque son basse.

Volkmarsen, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Assia-Elettorale, prov. della Bassa Assia, circ. di Wolfhagen, capol. di bal., a 6 l. O. N. O. da Cassel, in riva alla Triste. E' cinta di mura, con 4 porte, 2 chiese, ospedale, fabbr. di tessuti di lana e calze, e concie di pelli, 4 fiere e 2400 abitanti. — Il bal. ne ha 7000.

Volkoff (Teodoro), *sm.* (St. lett.), poeta e commediante russo, nato a Kostroma nel 1729, fu inviato a Mosca a studiare la musica, per la quale avea mostrato vivissima inclinazione, e ad apprendere il tedesco. Fece grandi progressi, erudendosi pure nelle scienze e nelle arti; di 15 anni sapea già la geometria, e la lingua italiana, francese, tedesca; dipingeva anche bene, e lasciò buon numero di quadri, tra gli altri una *Cena*, che conservasi nella cattedrale di Rezan. Reduce in famiglia, a Jaroslav, ove suo padrigno era proprietario d'una miniera, radunò una piccola compagnia di suoi coetanei, e diede ad un ristretto numero di spettatori parecchie rappresentazioni teatrali. Nel 1746 si recò a Pietroburgo per accudire ad affari di suo padrigno, e vi fece conoscenza con pittori, cantanti ed altri artisti di merito, specialmente italiani ed addetti al teatro di corte; frequentò il teatro, prese istruzioni, disegni, modelli, nulla in somma trascurò di quanto credette necessario per una buona compagnia d'attori. Di ritorno a Jaroslav, accese del suo entusiasmo i giovani suoi compagni, cominciò a farli recitare in una casa, venne lodato, incoraggiato, fece erigere un teatro capace di oltre 1000 spettatori, e ne fu architetto, decoratore, macchinista, poeta ed attore. Le tragedie di Soumorokoff, vi ottennero grandi applausi. La fama di tutto questo giunse a Pietroburgo, e l'imp. Elisabetta chiamò presso di lei *Volkoff* con tutti i suoi attori nel 1752. Essi recitarono in sua presenza con grande soddisfazione di tutta la corte e delle più ragguardevoli persone della metropoli. Nel 1756, avendo l'imp. eretto un teatro pubblico russo, di cui Soumorokoff era direttore, ne fece primo attore *Volkoff*; fu allora che cominciò questi a mostrarsi in tutto il suo splendore, fu ammirato dai suoi compatrioti, ed applaudito anche dai forestieri. Nel 1759 la sovrana lo inviò a Mosca a fondare un teatro nazionale, nel che riuscì prima d'un anno. All'esaltazione di Catterina II, nel 1762, ricevette lettere di nobiltà ed il dono d'una terra con vassalli, in premio del suo zelo e della sua buona condotta. Ingiuntogli di preparare una festa per l'incoronazione dell'imperatrice, immaginò e fece eseguire un superbo spettacolo col titolo di *Trionfo di Minerva*, che fu decantato dai giornali di tutta l'Europa. Ma le infinite cure che gli costò quella festa gli fecero contrarre una febbre catarrale, che presto degenerò in putrida e lo rapì il 4 aprile 1763, di soli 36 anni, generalmente compianto. I suoi funerali furono fatti colla stessa pompa che si vide 16 anni dopo a Londra per quelli del celebre Garrick; gran parte della nobiltà vestita a lutto accompagnò fino al monastero d'Andronief il feretro di questo nuovo Roscio, vero fondatore del teatro russo.

Volkovisk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Grodno, a 16 l. S. S. E. da questa, capol. di distr., sopra un piccolo affluente del Niemen, con 600 abitanti, in gran parte ebrei.

Volkyr o Volcyre (Nicolò), *sm.* (St. lett.), nato a Barle-Duc verso il 1480, compì gli studj a Parigi e vi si laureò in teologia, senza però che sia detto essersi egli fatto ecclesiastico. Antonio duca di Lorena

a Bar lo prese per segretario, e nel 1621 gli conferì la nobiltà. Ei morì nel 1642 al più tardi, lasciando: *Enchiridion musices, de gregoriana et figurativa atque contrapuncto simplici*, opera rarissima; *La piccola raccolta del Poligrafo istruttiva e morale; Epitome compendioso, in versi ottonarj, degl'imperatori, re e duchi d'Austrasia;* e varie *Traduzioni* dal latino.

Vollenhove (Giovanni), *sm.* (St. lett.), teologo olandese fiorito nel sec. xvii, dev'essere annoverato tra i buoni poeti della sua nazione. Il suo più bel titolo all'immortalità è il suo poema intitolato *Il trionfo della croce*, in cui il talento descrittivo gareggia col merito dello stile, e coll' elevatezza delle idee. Pubblicò pure una raccolta d' altre *Poesie*, in cui distinguonsi belle traduzioni dal latino e dal greco.

Vollenhoven, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. d'Over-Yssel, circond. di Zwolle, a 4 3/4 l. N. N. O. da questa, e 4 S. O. da Steenwyk, capol. di cant., in riva allo Zuiderzee, con 2409 abitanti, che l'occupano nel commercio e nella navigazione.

Vollore, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Puy-de-Dôme, circond. di Thiers, a 2 l. S. da questa, cant. di Courpierre, con 4400 abitanti. — In vicinanza vedesi una colonna milliare eretta in onore dell' imp. Claudio l'anno 45 di G. C.

Volmar, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Livonia, distr. di Riga, a 23 l. N. E. da questa, sulla destra sponda dell' Aa, con 3 fiere. Trae il suo nome da Voldemaro II re di Danimarca, che nelle sue vicinanze vinse nel 1220 i pagani della Livonia. Non si compone che di 60 case; eppure ha titolo di città!

Volmunster, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. della Mosella, circond. di Sarreguemines, a 4 l. E. da questa, e 29 E. da Metz, capol. di cant., con 2 fiere e 700 abitanti.

Volney (Costantino-Francesco Cassebœuf, conte di), *sm.* (St. lett.), nato a Craon, nell'Angiò, nel 1757, da un illustre avvocato, si recò a Parigi di 17 anni per dedicarsi alle scienze. S' appigliò alla medicina, ma la sua indole osservatrice e speculativa gli faceva disdegnare la pratica. Ottenuta un' eredità, volle visitare l' Egitto e la Siria, e colà giunto si chiuse per otto mesi in un convento di Cofti per imparar l' arabo; allora visitò quelle due regioni con più vantaggio degli antecedenti viaggiatori. Dopo circa 4 anni d' assenza ripatriò, e pubblicò il *Viaggio in Egitto ed in Siria*, opera che passò pel capolavoro di tal genere, e che fu poi sempre più riconosciuta l' unica che abbia descritto con precisione e verità strettissima quelle contrade, sicchè il suo autore venne riguardato come il continuatore di Erodoto, le cui opere aveva attentamente studiate. Nel 1787 Catterina II gl' inviò una medaglia d' oro. Nel 1788 pubblicò delle *Considerazioni sulla guerra dei Turchi* colla Russia, contenente presagi sull' ingrandimento di questa potenza dimostrati veri dai successivi avvenimenti; nondimeno si volle allora vedere delle fallacie in quest' opera, che taluno derise chiamandola *Inconsiderazioni.* Nel 1789 fu eletto deputato del terzo ordine dell' Angiò agli Stati generali. Nell' assemblea costituente fu amico dichiarato delle libertà pubbliche, seguace delle nuove idee, nemico di tutt' i culti stabiliti, ma nemico pure degli eccessi popolari. In settembre 1791 presentò all' assemblea la sua opera intitolata *Le ruine*, o *Meditazioni sulle rivoluzioni degl' imperi*, in cui stabilisce la necessità della tolleranza religiosa, e difende con eloquenza i diritti imprescrittibili dei popoli e dell' umanità. Gli fu apposto d' aver in quest' opera attribuito alle diverse religioni dei caratteri ai quali i seguaci di esse non sempre le riconoscerebbero; nondimeno è tenuto il suo libro per una della più ragguardevoli produzioni della moderna letteratura francese. Nel 1792 accompagnò *Volney* in Corsica Pozzo di Borgo, ma le turbolenze suscitatevi da De' Paoli lo costrinsero ad allontanarsene. Nel 1793 pubblicò *La legge Naturale o Catechismo del cittadino francese*, uno dei migliori trattati di morale che sieno mai in qualsiasi lingua stati pubblicati; il suo secondo titolo è *Principii fisici della morale*, perchè vi si dimostra che la morale è una scienza, a così dire, fisica e materiale, soggetta ai calcoli ed alle regole delle scienze esatte, ed il cui unico scopo è la conservazione ed il perfezionamento dell' umana specie. Nel 1794, all' istituzione della scuola normale, egli ottenne la cattedra di storia, e le sue lezioni, a cui accorreva un immenso numero di uditori, divennero uno dei bei fondamenti della letteraria sua gloria. Soppressa quella scuola, egli si recò agli Stati Uniti d'America, ov' ebbe pubblici onorevoli contrassegni dell' amicizia e stima di Washington. Il dottor Priestley censurò il libro delle *Ruine* e trattò l' autore da ateo, ignorante, chinese, ottentotto; egli rispose con una lettera in data di Filadelfia 2 marzo 1797, in cui alle villanie di Priestley non oppose che una fredda ironia sostenuta dal linguaggio della ragione. Ritornato in Francia nel 1798 si trovò inscritto tra i membri dell' Istituto. Dopo il 18 brumaire

Napoleone divisò di associarselo nel consolato, ma egli non accettò; rifiutò pure il ministero dell' interno, e si lasciò solamente eleggere senatore. Quando trattossi di mutare il consolato coll' impero, *Volney* non ebbe riguardo di dire a Napoleone che *sarebbe stato meglio rimettere i Borboni*, ed inviò la sua rinuncia di senatore, la quale però non venne accettata. Fu poi fregiato del titolo di conte e di comandante della legion d' onore. Nel 1803 pubblicò il *Quadro del clima e del suolo degli Stati Uniti d' America*, pittura brillante ed un tempo e severa di quella vasta regione. Non compariva in senato che rarissime volte, abitava in Parigi una casa modestissima, ove lungi dal fasto e dal gran mondo non vivea che da letterato, studiando assiduissimamente. Pubblicò nel 1808: *Supplemento all' Erodoto di Larcher*, e nel 1809: *Cronologia di Erodoto;* in questi due scritti impugna apertamente le testimonianze dei libri sacri, e le discute colla stessa libertà che le fonti della storia profana; con che si è trovato in opposizione cogli scrittori di tutte le comunioni cristiane. Avea concepito l' idea d' un alfabeto unico, partendo dall' idea, che i diversi segni del linguaggio rappresentar devono i diversi suoni; ed il suo mezzo per giungervi era l' aggiungere all' alfabeto romano un piccolo numero di segni indispensabili, ed assoggettargli le lingue dell' Asia. Gravi obbiezioni gli vennero indirizzate da distinti orientalisti come Langlès e De Sacy, ma egli ebbe in suo favore il suffragio dell' accad. di Calcutta, che lo iscrisse nel numero dei suoi membri nel maggior bollor della guerra tra la Gran Brettagna e la Francia. Nel 1819 pubblicò: *L' alfabeto europeo applicato alle lingue asiatiche.* In giugno 1814 fu creato pari di Francia da Luigi XVIII, e dopo la seconda ristaurazione continuò ad aver sede nella camera ereditaria. Allorchè trattossi nel 1819 di consacrare Luigi XVIII, ei pubblicò: *Storia di Samuele inventore della consacrazione dei re*, in cui rappresentò Samuele come un impostore, Saule come un cieco stromento dell' ambizione d' un sacerdote, e David come un ambizioso; quest' opera fece grandissima impressione, e si afferma che il monarca la lesse con molto piacere. Non aveva 63 anni appena quando morì il 25 aprile 1820 di malattia di vescica che avea contratta in Oriente. I suoi funerali furono onorati colle cerimonie di quella religione di cui aveva al a lungo oppugnati i dogmi, e di cui non chiese i conforti; fu sepolto nel cimitero del p. Lachaise. Laya direttore dell' accad. francese disse sul suo feretro sagge parole, facendo soprattutto perfettamente valutare la bell' indole del defunto; nell' accad. fu rimpiazzato da Pastoret. Il suo elogio nella camera dei pari fu detto da Daru. Oltre le citate sue opere si possono anche indicare: *Semplificazione delle lingue orientali*, o *Metodo nuovo e facile per imparare le lingue araba, persiana e turca con caratteri europei; Sullo studio filosofico delle lingue; Quesiti di statistica, ad uso di viaggiatori;* ec. Era uno dei collaboratori della *Revue encyclopédique*.

Volo, *sm.* (Fis.), il volare. Cr.

2. *Dare il volo*, mandar via a volo. G.V.

3. *Levarsi a volo*, sollevarsi, alzarsi. Cr.

4. *Di primo volo*, nel principio del volare. *Ivi.*

5. *Di volo*, col volo, per mezzo del volo. *Ivi.*

Volo, o Golò, *s. com.* (Geogr.), città della Turchia eur.; in Tessaglia, presso l' estremità settentrionale del golfo del suo nome, a 11 l. S. E. da Larissa; con castello cinto di mura, moschea, sinagoga, bagno, porto in cui si fa gran commercio, e 2000 abitanti per lo più Ebrei. — Trovasi in prossimità ai siti delle antiche *Demetrias* e *Jolcos*.

Vológda, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., prov. del suo nome, che ha origine in una palude 25 l. al disopra della città di Vologda, e 6 l. sotto di questa si scarica nella Sakhona per la destra. In essa città comincia ad essere navigabile. È pescosissimo.

2. — gov. del N. della Russia europea, che confina con quelli di Arcangelo, Tobolsk, Perm, Viatka, Kostroma, Jaroslav, Novgorod ed Olonetz, lungo 275 l. e 130 largo, con 23350 l. q. di superficie. Non ha monti fuorchè nell' estremità orientale; ha bensì colline, le più notabili delle quali attaccansi agli Urali; vaste pianure, e vallate sovente molto pittoresche. Il suolo è buono ma poco capace di coltivazione a motivo del rigido clima. I principali corsi di acqua sono la Dwina del Nord, la Sukhona, l' Jug, la Louza, la Vega, la Vicezda, la Sisola, il Mezen, la Vaska, la Pinega e la Peciora. Tra i suoi numerosi laghi distinguesi all' O. il Kubinskoe. Selve immense coprono gran parte del paese, e vi son pure delle paludi. Limitatissima è la coltivazione del frumento. Le principali manif. sono quelle di cuoi, sevo, acquavite di grano, olio, trementina, panni ordinarj, cordami e carta; vi sono parecchie fucine. Dividesi in 9 distr., il capol. è Vologda, e gli abitanti 806,000 Russi, Samojedi e Siriani.

3. Vologda, città della Russia eur., capol. di gov. e di distr., a 90 l. N. N. O. da Mosca, e 125 E. S. E. da Pietroburgo, sul fiume del suo nome. È residenza d' un arcivescovo; contiene più di 50 chiese, 2 conventi, seminario, ginnasio, 2 corderie, 8 filatoi, cartiera, 8 conce di pelli, 15 fabbriche di candele, varie fabbriche di colori, ec., fa commercio attivo, specialmente con Arcangelo; e conta 12,500 abit.

Vologèsia, *sf.* (Geogr. ant.), antica città d' Assiria, al N. O. di Babilonia, fondata da *Vologeso* re de' Parti; attualmente si nomina Mesched-Hosein.

Vologeso I, *sm.* (St. ant.), o *Pelasch;* vigesimoterzo re dei Parti, successe a suo padre Vonone II l'anno 50 o 51 di G. C., sebbene questi lo avesse avuto da una concubina greca. Divise i suoi stati coi suoi fratelli, dando la Media a Pacoro, e l' Armenia a Tiridate. Si trovò implicato nella guerra ch' ebbe Tiridate con Radamisto e coi Romani; fu vinto da Corbulone, e costretto a rinnovar l'alleanza con Roma e dare parecchi illustri ostaggi. Più tardi intese a ricuperare l'Armenia col toglierla a Tigrane IV protetto dai Romani; battè in quel regno Cesennio Peto e l' obbligò a sgombrarlo affatto, restituendo le piazze prese e il fatto bottino; nondimeno conchiuse un trattato con Corbulone, restituì l' Armenia, e riconobbe l'Eufrate per confine dei due imperi. Allorchè udì che Tito dopo conquistata la Giudea s' avviava verso la Mesopotamia, gli mandò una corona d' oro, e rinnovò la tregua coi Romani. Morì verso l' anno 61, ed ebbe a successore Artabano IV, ch' era verisimilmente suo figlio.

2. — II, 27.° re dei Parti, successe a Cosroe suo padre nel 121 di G. C., e nel 123 rinnovò l' alleanza coi Romani, ed ebbe un abboccamento in Siria coll' imp. Adriano per appianare le difficoltà e ratificare il trattato. Minacciato d'invasione dagli Alani comperò con danaro la loro ritirata, e morì nel 148.

3. — III, figlio e successore del precedente, rinnovò le pretese dei suoi predecessori sull' Armenia, la invase nel 161 di G. C., scacciò da Artassata il re Soemo e vi fece coronar Cosroe; sorprese e trucidò le guernigioni romane, e tagliò a pezzi l'esercito di Severiano sul campo stesso di battaglia nel quale Traiano avea vinto Partamaspate. Ma Lucio Vero socio dell' imp. Marco Aurelio riportò, col mezzo de' suoi generali, parecchie vittorie sopra *Vologeso*, e lo costrinse a ritirarsi nel cuore del suo regno, inoltrandosi fino a Seleucia e Ctesifonte ed incendiando queste due città. Secondo alcuni, *Vologeso* fu deposto nel 165; secondo altri, fu ucciso; Monese venne a lui sostituito. Ma Visconti ha dimostrato che *Vologeso III* ha regnato fino al 190 o 191 di G. C. Gli successe Vologeso IV.

4. Vologeso IV, successore e probabilmente figlio del precedente, si dichiarò nel 193 di G. C. in favore di Pescennio Negro che disputava la porpora romana a Settimio Severo, ma non gli somministrò alcun effettivo soccorso e profittò soltanto delle turbolenze dell' impero per invadere la Mesopotamia, di cui s' impadronì interamente ad eccezione di Nisibi. Gli avanzi delle truppe di Negro rifuggirono presso i Parti, che con tal mezzo appresero l' uso delle armi romane. Nel 198 Severo mosse contro *Vologeso*, e presto sottomise l'Armenia e l'Osroena; Seleucia e Babilonia vennero pure in suo potere. *Vologeso* valicato il Tigri si chiuse in Ctesifonte, ove fu assediato e dopo una resistenza ne fuggì con alquanti cavalieri; quella capitale fu presa e saccheggiata per la terza volta in uno stesso secolo. *Vologeso* regnò fino al 207 o 208.

5. — V, figlio del precedente, contese il trono a suo fratello Artabano V ma poi si accordarono: Artabano conservò la Media, l' Adiabena e le prov. settentrionali, e *Vologeso* le vecchie capitali sul Tigri, la Susiana, la Persia e le altre regioni meridionali. Il persiano Ardeschir Pbekan o Artaserse, profittando della decadenza del parto impero, fece ribellare la Persia; e guerreggiò con successo contro *Vologeso*, che rimase ucciso nel Lerman verso l' anno 219 o 220. Suo fratello Artabano soccombette nel 226, e fu l'ultimo degli Arsacidi che ha regnato sui Parti. Al dottissimo Visconti si deve la conoscenza di questo *Vologeso*, ed i lumi che rischiararono il fine della storia dei Parti.

Volokclamsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Mosca, a 24 l. O. N. O. da questa, capol. di distr. in riva alla Lama ed al ruscello Gorodenka che la traversa. V'è un forte di terra, sopra un monte dirupato, in mezzo alla città. Vi si trovano 8 chiese, magazzino da sale, e 2600 abitanti. — Apparteneva nel sec. XII alla repubblica di Novgorod, che nel 1177 la diede in appannaggio a Jaroslav Mstislavitch, dal di cui zio Vsevolod fu presa ed incendiata; una seconda volta la rovinarono i Tartari nel 1237; ed una terza, Dudem principe pur tartaro, nel 1293. Nel 1613 fu assediata in vano da Sigismondo re di Polonia.

Volòni, *sm. pl.* (Filol.), nome che i Romani diedero a certi schiavi i quali si of-

arrivano a servire nella seconda guerra punica perchè non trovavasi sufficiente numero di cittadini; così detti perchè volontaria fu la loro offerta.

Volonne, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. delle Basse Alpi, circond. di Sisteron, a 2 1/3 l. S. S. E. da questa, e 4 O. da Digne, capol. di cant., presso la Duranza, con 5 fiere e 1800 abitanti.

Volontà, *sf.* (Filos.), potenza motiva dell'anima ragionevole, per la quale l'uomo desidera come buone le cose intese o le rifiuta come malvage. Ca.

2. — atto particolare della volontà. G.-V.

3. (Filol.) — voglia, desiderio; prontezza d'animo, studio. Ca. G.-V.

4. (Giurispr.) — (*Ultima*), testamento o disposizione testamentaria. Ca.

5. (Iconol.) — dipingesi alata e vestita di stoffa cangiante; tiene una palla di varj colori. Noel.

Volontario, ria, *add. mf.* (Filos.), conforme alla volontà; spontaneo. Ca.

2. (Mil.) — *sm.*, quel soldato che di propria volontà serve nella milizia. *Ivi.*

3. (St. rom.) I *volontarj* differivano dai *voloni* perch'erano uomini liberi che, finito il tempo del loro servizio, offrivansi a continuarlo: questi avevano privilegj, ed erano esenti dai lavori e dalle fazioni, tranne il caso attuale dell'inimico.

Volonteróso, sa, *add. mf.* (Filol.), che si mette con gran volontà e prontezza alle operazioni; ch'è d'animo ardente. Ca.

2. — desideroso, bramoso. *Ivi.*

Volpaja, *sf.* (St. nat.), tana di volpe. *Ivi.*

Volpato (Giovanni), *sm.* (Biogr.), incisore nato a Bassano nel 1733, fece dapprima il ricamatore, ed in età di 21 anno mutò l'ago nel bulino. I primi suoi saggi sorpresero i più valenti professori, ed il celebre Bartolozzi, allora impiegato a Venezia presso Remondini, lo iniziò in tutti i segreti dell'arte sua. Il grande Raffaello Morghen fu suo allievo: *Volpato* ne conobbe ed apprezzò il talento, e lungi dal sentirne gelosia fece il possibile per fargli acquistar fama. A *Volpato* va Roma debitrice della brillante scuola d'incisione che attualmente possiede. Ei consegnò quasi sempre colle sue incisioni forza, precisione ed affetto. Morì a Roma il 21 agosto 1802, lasciando anche un'opera intitolata: *Principj del disegno tratti dalle migliori statue antiche.* La celebre Angelica Kauffmann lo dipinse in età di 67 anni, e questo bel ritratto fu poi mirabilmente inciso da suo genero Raffaello Morghen. Canova, ch'eragli amico, gli eresse un monumento di marmo nella basilica dei SS. Apostoli a Roma.

2. (St. pitt. e lett.) Volpato (Gio. Batt.), nato a Bassano nel 1633, fu ad un tempo buon pittore, filosofo, matematico e metoposcopo. Dimorò e dipinse a Vicenza, Padova e Venezia, e morì in patria nel 1706. Lasciò gran numero di scritti elementari e ragionati sulle arti del disegno che furono di gran soccorso a Verci suo compatriota, di cui anche Algarotti ebbe a profittare.

Volpato, ta, *add. mf.* (St. nat.), di volpe. Ca.

2. (Agric.) — (*Grano*), quello ch'è infetto di volpe. *Ivi.*

Volpe, *s. com.* (Zool.), animale quadrupede che ha la testa gialla, il contorno della bocca bianco e bianche la gola e l'estremità delle orecchiette, che sono nere, aguzze ed erette: ha le parti superiori del corpo bionde, le inferiori grigie, i piedi anteriori neri, la coda bianco-rossigna, coll'apice bianco. Ve n'ha di più colori, e rarissima è la bianca. Abita nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa e nell'America settentrionale. G.-B.

3. (Mit.) Al tempo di Cefalo e Procri, una *volpe* faceva gran danni nei dintorni di Tebe, e ad essa i Tebani, per un'orribile superstizione, esponevano ogni anno un fanciullo, credendo con ciò guarentire tutti gli altri dal suo furore. Era essa stata mandata da Bacco, perchè i Tebani avevano sprezzata la sua divinità. Per darle la caccia, Cefalo prestò ad Anfitrione il famoso suo cane di nome Lelape, il quale, nell'istante in cui stava per afferrarla, fu cangiato in sasso non meno che la sua preda. — La *volpe* è il simbolo dell'astuzia. V. Lelape § 1.

3. (Med.) Volpe, sorta di malattia che fa cascare i capelli o pelarsi, molto familiare alle volpi. Ca.

4. (Agric.) — sorta di malore delle biade, per cui divengono marce e se ne vanno in polvere. V. Golpe.

5. (Marin.) — (ven. *piè di porco*), picciola paletta di legno sopra la quale si veggono figurate le 32 arie o rombi di vento. All'estremità di ciascun rombo vi sono sei piccioli fori in linea retta: i 6 fori rappresentano i 6 orologj o le 6 mezz'ore del quarto del timoniere, il quale nel suo quarto segna con un caviochio sopra ogni aria di vento quante mezz'ore ed orologj ha corso la nave; sì che se il solcamento della nave è stato sul N. nel tratto di 4 orologj, il timoniere mette il caviochio nel quarto foro del N., e questo serve ad assicurare l'estimo ec. — Si attacca la *volpe* al trinchetto presso all'abitacolo. — E' una specie di giornale meccanico con cui si tien conto del

solcamento della nave e della sua direzione. Questo stromento di pilotaggio, descritto da *Aubin*, è molto inferiore al vero *giornale*. Sav.

Volpèdo, *sm.* (Geogr.), borgo degli St. Sardi, divis. d'Alessandria, prov. di Tortona, a 2 l. E. da questa, capol. di mandamento, sulla destra del Curone, con 1000 abitanti.

Volpi (*Isole delle*), *sf. pl.* (Geogr.), sono le più orientali delle isole Aleutine nella Russia americana, tra il mar di Bering ed il grande Oceano. Le principali sono Unnak, Unalaska, Akutan, Akun e Unimak.

2. (St. lett.) — *sm.* (Gio. Antonio), nato a Padova nel 1686, fece brillanti studj sotto i gesuiti, nel 1717 intraprese con suo fratello Gaetano l'erezione d'una stamperia e d'un negozio di libri in grande, stabilimento che divenne celebre col nome di *Libreria Cominiana* o *Volpi-Cominiana*, dal nome del bravo stampatore Giuseppe Comino che i *Volpi* associarono alla loro impresa. *Gio. Antonio* attese specialmente alle edizioni di opere di letteratura antica e moderna, mentre suo fratello dirigeva quelle dei libri morali e religiosi. Ei rivide con diligenza il testo di molti classici e li corredò di note, prefazioni, ec.; le sue edizioni furono per la massima parte molto ben accolte dai dotti. Valente nella poesia latina, pubblicò nel 1726: *J. Antonii Vulpii carminum libri tres*. Ottenne nel 1727 la cattedra di filosofia nell'univ. della sua patria, indi nel 1735 quella d'eloquenza latina, nella quale successe al celebre Lazzarini. Nel 1737 pubblicò un diligentissimo testo di Catullo, arricchito di eccellenti *Commenti* sulla versificazione, sulla mitologia e sulla antichità; lavoro che ottenne sommi elogi, e pel quale la città di Verona, patria di Catullo, coniar fece una medaglia d'oro in onore di *Volpi*. In seguito ei pubblicò collo stesso metodo il *Tibullo* ed il *Properzio*, egualmente stimati. Trattò in parecchie dissertazioni argomenti di critica letteraria, per esempio, della natura e dei caratteri dell'ingegno poetico; della tragedia; della satira; *Divinatio in diptychum eburneum vaticanum*, ec. Nel 1751 pubblicò: *Polinnia e i frutti della solitudine*, poemetto in stanze che gli cagionò delle contese per alcuni scritti satirici in cui un professore di Padova si credette preso di mira. Divenuto vecchio e di debole salute, fu fatto *emerito* con decreto del veneto senato concepito nei termini più onorevoli. Negli ultimi suoi anni divenne cieco, e morì nel 1766. Era membro di varie accademie, tra le altre della *Crusca* e dell'*Arcadia*.

3. Volpi (Gaetano), fratello del precedente, nato a Padova nel 1689, si fece ecclesiastico, e cooperò forse più di suo fratello alla materiale direzione del tipografico stabilimento che insieme avevano istituito. Per 40 anni i due fratelli continuarono insieme i loro lavori, e *Gaetano* nel ritirarsene l'anno 1756 pubblicò: *La libreria di Volpi e la stamperia Cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni*, opera che lo fece conoscere per dotto bibliografo, e ch'è rarissima.

Volpiano, *sm.* (Geogr.), vill. degli St. Sardi, divis. e prov. di Torino, a 4 l. N. N. E. da questa, capol. di mandamento, con 3800 abitanti.

Volpicino, *sm.* (St. nat.), piccolo parto della volpe. Cr.

Volpigno, gna, *add. mf.* (Zool.), di volpe. *Ivi.*

Volpinali, *sf. pl.* e *add.* (Filol. e St. rom.), così chiamavasi presso i Romani una pubblica festa che celebravasi il 10 d'aprile, ed in cui abbruciavansi delle volpi.

Volpini, o Volpino (Gio. Batt.), *sm.* (St. lett.), medico d'Asti, nel Monferrato, vi esercitò l'arte sua con molta riputazione, e vi morì più che settuagenario nel 1714. Le sue opere sono: *Haemophobiae triumphus, sive Erasistratus vindicatus, ubi veterum phlebotomiae scopi ad trutinam revocantur; Spasmologia sive clinica contracta*, opera ch'è il riassunto della medica sua dottrina, e che contiene degli errori, ma anche molte cose utili.

2. — — (Giuseppe), fratello del precedente e medico egli pure, pubblicò a Parma nel 1726: *Opere medico-pratiche e filosofiche*, contenente 6 diversi trattati.

Volpino, *sm.* (St. nat.), lo stesso che *volpicino*. Alb.

Volpino, na, *add. mf.* (St. nat.), di volpe. Cr.

2. (Farm.) — (*Olio*), olio così denominato nelle spezierie per esservi fatta bollire una volpe. *Ivi.*

Volpoca, *sf.* (Ornitol.), nome volgare di quella specie d'anatra che dagli autori è detta *tadorna*, ed è uccello vagamente contrassegnato da' suoi elegantissimi colori nero, bianco e scuro. Dicesi *volpoca* perchè nell'astuzia viene assomigliato alla volpe, sull'esempio della quale costruisce il nido nelle fosse sotterranee e talvolta nelle caverne delle rupi. Alb.

Vòlpola, *add.* e *sf.* (Agric.), specie d'uva, detta anche *volpola bianca* e *cimiciattola*. *Id.*

Volpóne, *sm.* (Zool.), volpe giovane. Cr.

2. — anche, volpe grande e vecchia. *Ivi.*

Volscente, *sm.* (St. ant. e Mit.), capitano rutulo ucciso da Niso. *Virgil. Aeneid.* 9.

Volsci, *sm. pl.* (St. ant. e rom.), antico popolo d'Italia, numeroso, valente e bellicoso; possedeva un ampio e fertile paese che stendevasi lungo la spiaggia del mar Tirreno da Anzio fino a Terracina, e confinava colla Campania, col Sannio, col Lazio, cogli Equi, cogli Ernici e coi Marsi. Furono soggiogati dagli Etruschi, che lungamente conservarono sopra di essi un alto dominio. Non mai però perdettero quello spirito audace di libertà che sopravvive alle passaggere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli stati. La generale confederazione dei *Volsci* era potente d'uomini e d'arme, ed esercitò lungamente il valore e la potenza dei Romani. Le primarie loro comunità erano Cora, Segni e Norba, delle fortissime mura delle quali città veggonsi tuttora notabili avanzi; Velletri, Fregelle, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frosinone, Sulmona, Aquino, Interamna, Arpino, Sora, ec. Anzio, Circeo e Terracina, poste sul lido del mare, erano le più doviziose pe' vantaggi che ritraevano dalla navigazione e dal commercio. Possedevano i *Volsci* anche la popolosa isola di Ponza dirimpetto al promontorio Cirullo, che agevolava e guarentiva le loro scorrerie sul mar Tirreno. Le attuali maremme Pontine erano allora un florido ed ubertoso territorio, su cui sorgevano 23 grosse terre. Essi coltivavano anche le belle arti, con emulazione e con celebrità, e la loro perizia nella plastica fu mentovata da *Plinio* ed è fatta palese dai bassirilievi scavatisi in vicinanza di Velletri, che ci danno anche idea di non poche usanze e costumi affatto somiglianti a quelli degli Etruschi; conformità che sempre più manifesta la scambievole corrispondenza di quei popoli, comprovata pure dall'analogia dei loro dialetti.

Volsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Saratov, a 25 l. N. E. da questa, sulla destra del Volga e fra due ruscelli che vi mettono foce; capol. di distr., con fabbr. di mattoni, conce di pelli, e 3300 abitanti.

Volt, *sm.* (Filol.), così chiamavasi un'effigie di cera col cui mezzo credevasi di poter far perire quelli che si odiavano, pronunciando parole misteriose le quali però non potevano da tutti esser con eguale efficacia proferite. Noel.

Volta, *sf.* (Filol. ec.), il voltare; rivolgimento. Cr.

2. — *di tempo*, corso di tempo. *Ivi.*

3. — trattandosi del giuoco della zara o d'altro giuoco che si faccia co' dadi, vale tratto o rivolgimento d'essi dadi. Cr.

4. *Dar volta*, volgere; ed anche, volgersi, rivolgersi. *Ivi.*

5. — o *Dar di volta*, *Dar volta addietro*, *Tornar in volta* e simili, tornare indietro, volger le spalle. *Ivi.*

6. *Dare una volta*, *Pigliare una volta*, andare alquanto attorno, fare una girata. *Ivi.*

7. *Dar la volta tonda*, voltarsi in giro; rivoltarsi tutto. *Ivi.*

8. *Dar la volta*, parlandosi del sole, andare verso l'orizzonte. *Ivi.*

9. — parlandosi della luna, passare il plenilunio. *Ivi.*

10. — dicesi anche del vino quand' e' diviene cercone. *Ivi.*

11. — ribaltare. *Ivi.*

12. *Far volta*, o *la volta*, voltarsi. *Ivi.*

13. (T. de' cavall.) Volta, movimento in giro che il cavaliere fa fare al cavallo. Alb.

14. *Rubar la volta*, si dice de' cavalli quando nel maneggiarli voltano prima che il cavaliere non vorrebbe. Cr.

15. (Marin.) Volta. V. Evoluzione.

16. — parte esteriore dell'arcasso fabbricata a volta sopra il timone: sopra questa parte si pianta d'ordinario lo scartocciamento che porta l'arme del principe. Sav.

17. *Star sulle volte*, bordeggiare. Alb.

Volta, *sf.* (Filol. ec.), direzione di cammino; cammino. Cr.

Volta, *sf.* (Filol.), vicenda, vece o *vice*. V.

2. *Pigliar la volta*, prendere il luogo di far checchessia secondo l'ordine. Cr.

3. *Toglier la volta*, preoccupare nelle operazioni alternative il luogo altrui; furar le mosse. *Ivi.*

4. *Toccare* o *Venire la volta ad uno*, è quando nelle operazioni alternative, cioè che s'hanno a fare determinatamente or da uno or da un altro, s'aspetta a lui l'operare. *Ivi.*

Volta, *sf.* (Filol.), voce la quale, aggiunta a nome numerale e di quantità, significa determinazione d'atto, fiata. *Ivi.*

Volta, *sf.* (Archit.), coperta di stanze o d'altri edifizj, fatta di muraglia; muro in arco. *Ivi.*

2. — quella stanza sotterranea dove si custodiscono i vini; cantina. *Ivi.*

3. (Antiq.) *Caylus* e *Goguet* pretendono che gli Egizj ignorassero il modo di costruire le volte: *De Bruyn*, *Plinio*, *Thevenot* e *Pockocke* attestano il contrario. Solo pare che per difetto di legname quegli architetti non potessero fare le volte ai grandi loro

edifizj. — I Greci hanno fatto pochissime *volte*; i loro templi, eccetto i rotondi, erano coperti di tavole. — I Romani le usarono molto, giovandosi della pozzolana, e le fecero fortissime e leggerissime insieme; a quest' ultimo fine si servivano di urne o vasi di terra cotta vuoti coll' apertura verso l' alto.

4. (Anat.) Volta, nome dato dagli anatomici a molte parti del corpo umano. Diz. sc. med.

5. — *del cranio*, si estende dalla radice del naso fino alla protuberanza occipitale. *Ivi*.

6. — *palatina*, che separa il naso dalla bocca, è formata dall' osso mascellare superiore e dal palatino. *Ivi*.

7. — *a tre pilastri*, nicchiata sotto del corpo calloso; fa parte del cervello. *Ivi*.

Volta, o Adiri, o Seiikey, *s. com.* (Geogr.), f. della Guinea superiore, alla Costa d' oro, nell' impero d' Achanti, che scende dai monti di Kong, bagna i regni di Banda, Banna, Goranzah, Burum, Aquamebu ed Aquapim, e sul confine della Costa d'Oro e di quella degli Schiavi sbocca nel golfo di Guinea presso ed all' E. d'Addah; dopo circa 140 l. di corso. Nella stagione delle piogge inonda il paese circostante; scogli e banchi di sabbia ostruiscono la sua foce.

2. — borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Mantova, a 4 l. N. N. O. da questa, capol. di distr., a qualche distanza dalla destra sponda del Mincio, 4300 abitanti.

Volta (Alessandro), *sm.* (St. lett.), fisico celeberrimo, resosi tale colla scoperta dell' apparato elettro-motore, nacque a Como nel 1745 di nobile ed antica famiglia. Assai per tempo un' inclinazione vivissima lo trasse allo studio delle scienze fisiche e chimiche, e specialmente dell' elettricità. Gli sperimenti che nel 1775 ei fece sulla facoltà isolante che acquista il legno imbevendosi d'olio lo condussero alla costruzione dell' *elettroforo*, apparecchio ch' è come un deposito permanente ed inesauribile, da cui ad ogn' istante trar puossi l' elettricità di cui si ha bisogno per un' infinità di esperienze. I continui suoi tentativi per perfezionar l' elettroforo lo condussero nel 1782 alla scoperta d' un apparato di ben maggiore importanza, cui denominò *condensatore elettrico*, col cui mezzo le più lievi quantità di elettricità vanno a fissarsi e condensarsi in un disco conduttore. In seguito egli immaginò altri particolari stromenti, il cui uso divenne generale in tutti i gabinetti di fisica o laboratorj di chimica, quai sono l'*eudiometro* elettrico e la lucerna ad aria infiammabile. Ma il suo grande, il suo vero titolo all' immortalità, è la grande scoperta dello svilupparsi dell' elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, da lui scoperto con una somma sagacità e posto in piena luce con una serie di esperienze con distinta bravura condotte. Era già professore di fisica (fin dal 1774) a Pavia, come lo era Galvani a Bologna, quando quest' ultimo avea scoperto nel 1789 l' elettricità animale, stata comunemente chiamata dal suo nome *galvanismo*. *Volta*, cui era da molto tempo famigliare l' infinita varietà delle azioni elettriche, costante oggetto de' suoi studj, non sì tosto ebbe ripetute l' esperienze di Galvani, vi scoprì indicazioni diverse da quelle ch' egli vi avava veduto: scorgendo come le convulsioni non ottenevansi che di rado con un arco composto d' un solo metallo, mentre si era certi di riprodurle e più a lungo con un arco composto di metalli eterogenei, ne desunse la massima che il principio d' irritazione avea sede nei metalli, e fu quindi condotto a pensare che il solo contatto dei metalli eterogenei sviluppar dovera dell' elettricità. Di esperienza e d' induzione in induzione, venne a riconoscere che lo svilupparsi dell' elettricità pel semplice contatto s' applicava anche a tutti i corpi eterogenei, però con gradi d' intensità diversissimi. Scoperto tale principio generale, se ne valse con sommo ingegno nella costruzione d' un nuovo apparato, ch' è quello oggidì conosciuto universalmente col nome di *Pila di Volta*, *colonna elettrica* o *apparato elettromotore*; denominazione quest' ultima che meglio lo caratterizza, perchè difatti il suo potere consiste nell' eccitare una continua corrente elettrica a traverso ai corpi conduttori che s' interpongono fra i suoi poli; e si rinvenne che questa corrente è il più attivo agente di composizione e di decomposizione che la chimica abbia mai posseduto. Ne provenne una moltitudine di scoperte tanto inattese quanto importanti, il primo onore delle quali deve a *Volta* essere riferito, giacchè senza l' ammirabile invenzione del suo apparato non sarebbero mai state fatte. Egli indirizzò nel 1800 alla società reale di Londra la grande scoperta del suo apparato elettromotore, e ricevette la medaglia d' oro di Copley. Nel 1801 fu *Volta* chiamato da Napoleone a Parigi, e vi ripetè le sue sperienze in presenza d'una numerosa commissione di membri dell'Istituto, della classe delle scienze: furono queste accolte con tutta l' ammirazione che meritavano; ed egli ottenne, sopra proposizione del primo console, la medaglia d' o-

ve dell' Istituto. D' allora in poi Napoleone lo colmò di distinzioni, lo fece eleggere deputato dell' univ. di Pavia ai comizj di Lione, lo creò membro del collegio dei Dotti, poi senatore e finalmente conte; la classe delle scienze dell' Instituto di Francia lo aveva eletto nel 1802 socio estero. Ei morì il 6 marzo 1826, di 81 anno, lasciando nelle scienze un nome per sempre immortale. Tutte le sue *Opere* furono pubblicate a Firenze nel 1816 in 6 volumi in 8.°; raccolta preziosa, per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti importanti di cui si occupò nel lungo corso della sua vita.

Voltábile, *add. com.* (Filol. ec.), volubile, facile a voltarsi. Cr.

Voltaggio, *sm.* (Geogr. e Med.), comune della provincia di Novi, r. di Sardegna, alla sinistra della grande strada antica per Genova detta *la Bocchetta;* con un' abbondante sorgente solforosa che scaturisce alle falde di un monte calcare. E' limpida, senza odore sensibile, con sapore lisciviale solforoso: lasciata al contatto dell'aria s' intorbida e perde il suo sapore, deponendo un sedimento bianchiccio. La sua temperatura è pressochè eguale all'atmosferica in tutte le stagioni, ed il suo peso specifico sta coll'acqua comune :: 1008 : 1000. — *Mojon* analizzandola vi trovò calce, zolfo, magnesia e poco muriato di calce. — La blanda qualità purgativa e risolvente di quest' acqua conviene in molte malattie croniche di petto; fu celebrata contro le discrasie erpetiche e scrofolose. Diz. sc. med.

Voltáire (Francesco Maria Arouet di), *sm.* (St. lett.), nato a Châtenay, presso Sceaux il 20 febbraio 1694, da Francesco Arouet notaio del Châtelet e tesoriere della camera dei conti. Puossi dire che l' irreligione lo accolse all'uscir della culla: l'abate di Châteauneuf suo padrino fu il primo suo maestro nell' incredulità, avendogli fatto imparare a leggere sull'empio poema della *Moisade* attribuito a Gio. Batt. Rousseau. Studiò nel collegio di Luigi il Grande, e già il vivace ed ardito suo spirito usciva in arguzie la cui audacia sorprendeva i suoi condiscepoli ed atterriva i suoi maestri. La famosa Ninon, cui piacquero alcuni leggiadri versi da lui fatti in collegio, volle vederlo, gradì le sue spiritose risposte, e gli lasciò in testamento 2000 franchi per comperargli dei libri. Destinato da suo padre al foro, prese presto a noia la giurisprudenza, e determinò da quel momento di tutto dedicarsi alle lettere. Châteauneuf lo introdusse nella società dei begli spiriti, vera scuola di depravazione, di licenza e di buon-gusto, composta per la massima parte di duchi e di principi; in essa *Voltaire* si educò nell' arte di lusingare i grandi senza bassezza, d' esser familiare con essi senza insolenza, e libero senza sfrontatezza; arte inventata da Voiture e da lui perfezionata. Suo padre lo mandò nel 1713 in Olanda, in qualità di paggio dell' ambasciatore di Francia. Tornato in patria, fu collocato presso un patrocinatore, nello studio del quale era pure Thiriot, amante di versi, di teatri e di piaceri, col quale ei tosto strinse salda amicizia. Annoiato del foro uscì dallo studio del procuratore, e fu condotto da De Caumartin per qualche tempo in una sua terra, ove il padre di lui, che avea frequentato dei signori della corte di Enrico IV, parlando con entusiasmo del buon re e del suo degno ministro Sully, ispirò al giovane poeta il soggetto dell' *Enriade*, e gl' ispirò pure l'idea e gli diede i primi materiali del *Secolo di Luigi XIV*. Una delle tante vili satire che in quell' epoca si videro contro il monarca di recente mancato, fu sospettata opera di *Voltaire*, e sebbene realmente nol fosse, ei fu messo nella Bastiglia, e vi rimase oltre un anno. Uscitone, fece recitare nel 1718 il suo *Edipo*, che ottenne sommi applausi. L' *Artemira*, esposta nel 1720, fu solennemente fischiata. Dimorò qualche tempo presso il presidente Des Maisons, e vi terminò l'*Enriade*, indi raccolse alcuni amici di dilicato e difficile gusto, per farne loro lettura prima di pubblicarla; un giorno la loro severità lo disgustò a segno, che gittò il manoscritto sul fuoco, e non fu salvato da Des Maisons che a costo d' un bel paio di manichini di merlo. Intanto Desfontaines, procuratasene una copia, la fece stampar per suo conto col titolo *la Lega;* imperfetto e sfigurato com' era fruttò tante lodi a *Voltaire*, ch' ei perdonò facilmente l' arbitrio che gliele avea procurate. Nel 1726 comparve l' *Indiscreto*, commedia forse superiore ad ogni altra dell' autore. Avendo sostenuto con forza un'opinione contraria a quella del caval. di Rohan-Chabot, questi lo fece battere con verghe; ei chiese al duca di Sully, alla tavola del quale era seguita la discussione, di aiutarlo a vendicar tale oltraggio; il duca vi si rifiutò, e ciò fece che il personaggio di Sully sparve dell' *Enriade* e fu sostituito da Mornay. Fu chiuso un'altra volta nella Bastiglia per aver sfidato Rohan-Chabot, ma specialmente per un epigramma contra il primo ministro; e vi stette sei mesi, indi ebbe l' intimazione d' uscir dal regno, e passò in Inghilterra. Alla scuola dei filosofi inglesi egli apprese

sistematicamente l'empietà che fino allora non era stata in lui che d'arguzie. Ivi pubblicò per associazione l'*Enriade* dedicata alla regina della Gran Brettagna, ed il rilevante prodotto di essa fu il fondamento della grande ricchezza a cui giunse poi *Voltaire*. Dimorò in Inghilterra tre anni, e vi abbozzò quelle *Lettere filosofiche* dette anche *Lettere inglesi* che più tardi pubblicate gli valsero una delle più violente persecuzioni che abbia provate. Chiamato dai suoi amici a Parigi, vi tornò menandovi una vita oscura e quasi nascosta; occuposssi di speculazioni finanziarie e commerciali, e vi guadagnò grandi somme, sicchè si fece una rendita vitalizia considerabile; ebbe talvolta qualche perdita, ma risarcissi presto, e dopo aver molto speso, molto donato e molto perduto, aveva ancora sul fine della sua vita una rendita di 160,000 franchi. Nel 1730 fece recitare il *Bruto*, che non piacque molto; due anni dopo *Eripile*, che piacque ancor meno, e *Zaira* che piacque sommamente. Nel 1733 il *Tempio del Gusto* gli suscitò una violenta procella, e l'intolleranza letteraria giunse a chieder al governo la punizione d'un autore che aveva emesso tanti giudizj vivi, ricisi ed arditi. L'*Adelaide du Guesclin*, recitata nel 1734, non piacque: guastata ed esposta col titolo di *Amalia o il duca di Foix* nel 1752, fu applaudita: riapparsa nel 1765 nel primiero suo stato e col primo titolo, ottenne tutti i suffragi. Comparvero le *Lettere filosofiche* stampate segretamente a Rouen; il libraio fu carcerato, l'autore fuggì l'esilio esiliandosi, e l'opera fu arsa per mano del carnefice. Voleva abbandonar la Francia stabilmente ma ne lo impedì la marchesa du Chastelet, con cui stretta aveva una relazione, che durò fino alla morte di quella celebre donna: si ritirò con essa a Cirey sui confini della Champagne. Ivi ei compose gli *Elementi della filosofia di Newton*, di cui allora (nel 1738) ricusato gli venne la licenza per la stampa. Colà scrisse pure *Alzira*, *Zulima*, *Maometto*, *Merope*, il *Figliuol prodigo*, e terminò il *Discorso sull'uomo*, e la *Pulcella*, quel poema troppo famoso, cui sempre condanneranno la religione, la morale e l'amor di patria, quel poema che non poteva crescergli fama, che lo tormentò vivente, e che disonorò la sua memoria. Nel 1736, l'erede del trono di Prussia (poi Federico il Grande) gli scrisse a Cirey per attestargli ammirazione e pregarlo d'essergli guida nell'arte di pensare e di scrivere. Nel 1738 scrisse contro Desfontaines il *Preservativo* cui pubblicò sotto altro nome, e chè ebbe in riscontro la *Voltairomania*, parimenti pseudonima, ma opera di quell'abate, in cui la vita ed il carattere di *Voltaire* vennero eccessivamente diffamati. Nessuna aggressione concitò mai tanto il gran poeta; ei ne divenne furente, e gli si alterò persino la salute: una dichiarata ritrattazione ottenuta da Desfontaines mediante il luogotenente di polizia, terminò dopo sei mesi quella faccenda. Morto nel 1740 Federico Guglielmo, il suo successore sollecitò *Voltaire* a recarsi presso di lui. Nel 1742 fece recitare il suo *Maometto*, e tre anni dopo lo stampò dedicandolo a papa Benedetto XIV, che gliene fruttò lodi, medaglie e benedizione. *Merope*, rappresentata nel 1743, riuscì luminosamente: l'autore fu chiamato sul proscenio, onore affatto senza esempio fino allora, e che venne poi molto prostituito. Intanto, minacciata la Francia dall'Austria e dall'Inghilterra, il ministero mandò segretamente *Voltaire* presso Federico per iscandagliare le sue disposizioni e renderlo favorevoli; ei si disimpegnò bene di quest'incarico, e tornò a Parigi, ove diede per le nozze del Delfino la *Principessa di Navarra*. Succeduta alla Châteauroux come favorita del re la Pompadour con cui *Voltaire* avea conoscenza, essa lo fece nominare istoriografo di Francia e gentiluomo di camera del re, carica ch'ebbe il permesso di vendere, conservandone però il titolo ed i privilegi. Successe nel 1746 al presidente Bouhier nell'accad. francese, ed il suo discorso d'ammissione fece epoca e rivoluzione in tal genere. Avendo in quell'epoca ottenuto Crébillon del favore, ei s'ebbe dispetto e prese a rifare e superare le tragedie di lui, meno *Idomeneo*, *Serse* e *Pirro* che non ne valeano la pena, e *Radamisto* che troppo difficile sarebbe stato il rapirgli. Morta la Chastelet nel 1749, *Voltaire* tornò a Parigi e fece rappresentare *Oreste*. Nel 1750, cedendo alle sollecitazioni di Federico II, si recò a Berlino, ove quel monarca gli diede alloggio nel suo palazzo, tavola, carrozze, la chiave di ciambellano, la croce del merito e 20,000 franchi di pensione, senz'altro dovere che di rivedere e correggere gli scritti del re. Maupertuis presidente dell'accad. di Berlino, invidioso dei vantaggi di *Voltaire*, attendeva il destro di dimostrargli l'odio che gli portava; si cominciò a cercar di spargere mali umori e germi di diffidenza; *Voltaire* prese le parti di Koenig in una discussione che questi ebbe con Maupertuis, e Federico difese il presidente della sua accademia. La *Diatriba del dottore Akakia* fu destinata a metter Maupertuis in una derisione incancellabile; il re, cui *Voltaire* l'avea comunicata, gliene chiese il sagrifizio

e con l'offense: la *Diatriba* fu stampata; Federico se ne fece consegnare tutti gli esemplari, e li abbruciò di sua mano al suo cammino; ma un esemplare mandato da *Voltaire* in Olanda servì per una nuova edizione che, sparsa in tutta la Germania, la fece molto ridere alle spalle del presidente. Allora Federico fece abbruciar l'opera per mano del carnefice, e *Voltaire* gli restituì la chiave, la croce e il decreto della sua pensione. Federico gli rimandò tutto, e ne avvenne una riconciliazione. Si separarono nel 1753 per non più rivedersi. Passando per Francfort, il residente di Prussia in quella città si presentò a chiedergli, scortato da alcune guardie, il libro della raccolta delle poesie del re (di cui Federico gli avea fatto dono, e delle quali gli si fece temere che *Voltaire* fosse per abusare in suo danno), ch'era rimasto a Lipsia con altre sue robe; dovette restar colà in ostaggio fino all'arrivo della cassetta in cui trovavasi, e quando, conseguatolo, credette poter proseguire il suo viaggio, fu sotto i più frivoli pretesti arrestato, detenuto in un meschino albergo, svillaneggiato in mille forme, costretto perfino a vuotar le sue tasche, del pari che il suo segretario e sua nipote mad. Denis ch'eragli andata incontro. Finalmente fu lasciato in libertà, ma questo vessatorio e mortificante trattamento gli lasciò nell'anima una rimembranza di vergogna che non potè mai cancellarsi. Allora vagò qualche tempo a Colmar, a Senonne, a Plombieres, a Lione, a Ginevra; ma nel 1758 comperò Tourney e Ferney due poderi del paese di Gex, e stabilì il suo soggiorno nel secondo, ove passò gli ultimi suoi vent'anni, vivendovi da opulento e magnifico signore. Vi fece fabbricar di pianta un palazzo con amenissimi giardini, di cui dirigeva egli stesso la coltura. Una mensa copiosa e ben imbandita, numerosa servitù, appartamenti d'un'elegante semplicità, e carrozze sempre pronte rendevano quel soggiorno comodo e gradito ai forastieri; un teatro, sul quale recitava talvolta egli stesso, e venivano a quando a quando a mostrarsi i primarj attori della capitale, attirava in folla la buona compagnia da Ginevra e dai dintorni; e spesso una gran cena seguita da una splendida festa di ballo riteneva al palazzo quella moltitudine fino al giorno seguente. Begli spiriti e gran signori, uomini di toga e di chiesa, donne qualificate, perfino principi, recavansi da tutte le parti a Ferney per far la corte al patriarca. Questi eccitava più che mai la disapprovazione del governo e del clero pubblicando continuamente e sotto mille forme scritti contrarj alla religione, e procedendo così allo scopo da lui medesimo già annunziato, ch'era l'intera distruzione del cristianesimo. Nel 1762 pubblicò la sua *Pulcella*, purgata di ciò che più oltraggiava la religione, i re, le loro favorite ed i loro cortigiani, onde possibilmente diminuire l'effetto per lui pericoloso delle copie manoscritte e genuine che ne giravano ovunque, e che gli si facea sempre temere di vedere stampare. Di tutte le contese che egli ebbe, la più affliggente fu quella con G. G. Rousseau, che lo aveva dapprima onorato come maestro e ne avea ricevuto lodi lusinghiere, e contro il quale pubblicò poi le più atroci invettive, rinfacciandogli perfino le sue sventure, la sua povertà, le sue infermità medesime. Ne' suoi ultimi quattro lustri produsse più opere letterarie, che molti scrittori laboriosi non iscrissero nell'intera lor vita. Diede l'ultima mano al *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni*, compose la *Filosofia della storia*, scrisse la *Storia di Pietro il grande* e quella *del Parlamento di Parigi*, per vendicarsi delle inquietudini che questo gli avea cagionato. Nel 1760 comparve *Tancredi*, ed *Olimpia* nel 1764; in seguito non iscrisse in questo genere che opere languide e degenerate: il *Triumvirato*, gli *Sciti*; la *Sofonisba* non poterono reggersi sulla scena; i *Guebri*, le *Leggi di Minosse*, *D. Pedro*, i *Pelopidi* o non furono da lui tampoco presentate al teatro o vi furono rifiutate; *Irene* fu da lui vista recitare morendo, ed *Agatocle* non fu rappresentato che il giorno anniversario della sua morte. Compose nella sua vecchiaia le commedie la *Scozzese*, il *Diritto del signore*, *Charlot* e il *Depositario*. Di questa stessa epoca sono i più dei suoi *Romanzi* in prosa, quasi tutte le sue *Novelle* in versi, e quella moltitudine di epistole e di satire, che circolando in tutte le mani occupavano continuamente di lui Parigi e tutta la Francia. Aveva già 84 anni, quando la Denis sua nipote, che si annoiava a Ferney, lo indusse a far una gita a Parigi. Vi giunsero il 10 febbraio 1778; tutti i filosofi, tutti i letterati, molti gran signori e donne d'alto affare andarono a fargli omaggio in casa del marchese di Villette ove avea preso alloggio. L'accademia e la commedia francese gl'inviarono ciascuna una deputazione; una moltitudine di persone empieva continuamente il suo appartamento, una folla di popolo seguiva ovunque con acclamazioni la sua carrozza. Si recò ad una sessione dell'accademia, e la sera intervenne alla sesta recita della sua *Irene*. Il suo busto collocato sul teatro fu coronato da tutti gli

attori; gli spettatori lo portarono sulle braccia fino alla carrozza, ed una moltitudine ebbra d'entusiasmo lo accompagnò fino a casa, facendo risonar l'aria del suo nome e dei titoli delle principali sue opere. Giunto all'abitazione si volse al pubblico esclamando: *Voi volete soffocarmi sotto le rose!* Vista la sua apoteosi, ei nulla potea più bramare, e morì a Parigi il 30 maggio 1778; il suo corpo fu imbalsamato e trasferito all'abazia di Scellières di cui l'ab. Mignot suo nipote era commendatario. — Il tratto più caratteristico e più distintivo del suo ingegno è quella flessibilità che sì facilmente lo piegava ai generi più opposti, passando dalla poesia alla prosa, dal famigliare al sublime, dal faceto al serio, dal semplicissimo racconto all'epica invenzione, dalle speculazioni della filosofia alle più vivaci arguzie ed ai più ridenti capricci dell'immaginazione; questo dono maraviglioso gli permise di tentare tutte le vie della celebrità letteraria, e gli acquistò il nome di scrittore universale. Fu eccellente in parecchi generi, mediocre in alcuni altri, in altri infimo affatto. L'*Enriade* è tuttora l'unica epopea francese, ma è zeppa di difetti, manca di unità, di grandezza, di calore, di movimento; è fredda, ed arida e difficilissimo riesce a chi si sia il perseverare a leggerla tutta intera. Nella *Pulcella* tutto è biasimevole dal canto della morale, e moltissimo da quello della critica letteraria; in essa *Voltaire* prese per modello l'*Ariosto*, ed è veramente umiliante l'enorme distanza in cui è da esso rimasto; è questo un poema veramente mostruoso, che presenta però graziose particolarità, bellezze pittorescamente poetiche, versi scintillanti di brio e di spirito, ed estro satirico felicissimo e costantemente sostenuto. Sono vent'otto le sue tragedie: la *Zaira* lo collocò tra i poeti veramente originali; essa è forse il suo capolavoro e certamente il tipo della tragedia *volteriana*; *Maometto*, *Alzira*, *l'Orfano della China*, *Bruto*, la *Morte di Cesare*, *Merope*, e forse *Adelaide du Guesclin*, *Oreste* e *Semiramide*, sono le sole che sembrino degne di lui. La commedia è uno dei generi in cui è egli meno riuscito; non seppe immaginare nè caratteri comici, nè comiche situazioni; *Nanina*, il *Figliuol prodigo* e la *Scozzese* hanno piaciuto, ma ben più pel patetico che vi regna, che pel comico. Ei fece dei *Melodrammi*, ma con ben poca riuscita: ha questo genere leggi affatto particolari, alle quali un sommo ingegno si piega difficilmente. Compose una ventina di *Odi*, e le fece cattivissime. Riuscì bene in ciò che chiamasi *poema filosofico*, come sono il *Poema sulla legge naturale*, quello *sul Disastro di Lisbona*, e i sette *Discorsi sull'uomo*. Le sue *Novelle* ed *Epistole* hanno del merito; quelle della sua vecchiaia hanno un fascino di cui sembrano sprovvedute le altre. Nella poesia leggera ei non ha chi l'agguagli, ed anche coloro che meno rimasero da lui lontani, ne sono disgiunti da un immenso intervallo; questo genere, che appena potrebbe definirsi, è il più analogo allo spirito vivace, pronto, facile e pieghevole di *Voltaire*; non è forse esagerazione il dire che, se anche non avess'egli composte che le sue poesie dette *fuggevoli*, sarebbe nondimeno uno dei più sorprendenti fenomeni della letteratura francese. Il suo stile poetico, in generale, distinguesi per chiarezza perfetta, esatta convenienza di termini; eleganza senza affettazione, nobiltà senza enfasi; splendore, colorito, energia. — La sua *Storia di Carlo XII* è vivacissima e fedelissima. Quella *di Pietro il grande* è men viva e meno sincera. Gli *Annali dell'impero* sono forse l'unica sua produzione che annoi chi la legge. Il *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* è l'opera più ragguardevole che sia uscita dalla sua penna; è scritta con una riserva e decenza d'espressioni, da cui si è egli nelle altre sue produzioni pur troppo allontanato; spetta più alla critica storica che alla storia propriamente detta; è fedele al suo titolo e fa realmente conoscere i costumi e lo spirito delle nazioni; il celebre *Robertson* qualificò *Voltaire* per quest'opera *storico profondo e dotto*. Il *Secolo di Luigi XIV* è una continuazione del *Saggio* summentovato; fu molto lodato e poco censurato; è un bel quadro che rappresenta un bel regno; ei vi fa prova di caldo amor patrio e vi comparisce vero francese. Il *Compendio del regno di Luigi XV* fa continuazione al precedente, ma con inferior grado di merito e d'importanza: è un abbozzo imperfetto che tien dietro ad una finita pittura. — Poche letture dilettano tanto quanto i *Romanzi* di *Voltaire*; hanno quasi tutti uno scopo filosofico, e nascondono qualche principio di filosofia speculativa o di pratica morale. — I geometri non contano *Voltaire* nel loro numero, ma van superbi dell'omaggio che tributò alla loro scienza cogli *Elementi della filosofia di Newton*. — Le sue *Lettere filosofiche* sono il primo assalto da lui mosso al cristianesimo, ed in esse discusse colla più ardita libertà i punti più dilicati della metafisica ed anche della teologia. Nel diluvio di opere anticristiane che a questa tennero dietro si distin-

gnono per entità e per violenza la *Filosofia della storia*, la *Bibbia commentata*, l' *Esame importante di lord Belingbroke*, e la *Storia dello stabilimento del cristianesimo.* — In critica letteraria ei comparisce poco profondo e poco filosofo, ma in generale i suoi giudizj sono sentenze della ragione e del buon gusto collegati, pronunciate con chiarezza, eleganza ed ingegno. I *Commenti sopra Corneille* andarono soggetti a forti e numerose censure, e sono di fatti, generalmente parlando, piuttosto censure che commenti propriamente detti. — Le sue raccolte intitolate *Dizionario filosofico*, *Miscellanee di letteratura, storia e filosofia*, ec. mostrano tutto intero l' uomo con tutte le sue contraddizioni ed i suoi traviamenti: mostrano l' esattezza del suo raziocinio e la licenza del suo spirito, la vastità del suo sapere e l'incertezza dei suoi principj, le grazie del suo stile e gli errori della sua mente. — Ei scrisse un grandissimo numero di *Lettere*, e queste, conservate da quelli che andavano superbi di riceverle, divennero una parte considerabile delle sue opere, e non poco contribuirono alla sua gloria; non v' è lettura più variata, più dilettevole del suo carteggio epistolare. — Le qualità proprie della sua prosa in generale sono splendida chiarezza, graziosa facilità, semplicità elegante, varietà di modi, convenienza perfetta; in certi generi, in certi argomenti si desiderebbe però una dizione più sublime e più vigorosa. Quanto alla lingua, ei ne rispettò religiosamente la purezza e l' indole propria, e combattè senza posa il barbarismo e l' affettazione. — Si farebbe un'intera biblioteca delle opere che hanno per argomento la persona e gli scritti di quest' uomo celeberrimo. La più distinta edizione di *tutte le opere* di *Voltaire* è quella di Dalibon in 75 volumi in 8.° cominciata nel 1824, con osservazioni e note per cura di una società di letterati. V. Wagnière.

Voltamento, *sm.* (Filol. ec.), il voltare. Cr.

Voltare, *att.* e *n.* (Fis., Tecnol. ec.), volgere; mutare, convertire; rotolare, voltolare; aggirare; convertire. Cr.-G.-V.

2. — *la luna*, diciamo quando ella comincia a scemare il suo lume, che è nel trapassare l'opposizione del sole. Cr.

3. (T. de' merc.) — parlandosi di debiti e crediti, vale levargli dal conto di alcuno e impostargli nel conto di un altro. *Ivi.*

4. — *la detta*, accendere la partita d'uno al nome d' un altro; far debitore o creditore al libro; piantar la partita. G.-V.

5. — *i danari.* V. Volgere.

6. (T. degli oriuol.) Voltare, dare la figura necessaria ai denti delle ruote. Alb.

7. (Marin.) Volta: comando molto usato quando si vuole che termini l' azione e si leghi o fermi la corda con che si ammainava, si issava o si faceva altra manovra. *Id.*

Voltata, *sf.* (Filol. ec.), l' atto del voltare; voltamento. Cr.

Voltàtile, *add. com.* (Filol. ec.), voltabile, rigirevole. Alb.

Voltàto, ta, *add. m. f.* (Fis., Tecnol. ec.), pp. di *voltare.* V.

2. (Bot.) *Voltati da una sola parte* (*Fiori*). V. Unilaterali.

Voltazióne, *sf.* (Fis. Tecnol. ec.), voltamento. Cr.

Voltcianisk, lo stesso che *Volcianisk.* V.

Volteggiamento, *sm.* (Fis. ec.), il volteggiare. Cr.

Volteggiáre, *att.* e *n.* (Fis. ec.), girare o voltarsi in qua e in là; aggirarsi. *Ivi.*

Volterra, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Volaterrae*), c. di Toscana, prov. di Pisa, a 13 1/3 l. S. E. da questa, a 14 S. O. da Firenze, 11 da Livorno, e 9 1/3 da Siena; capol. di commissariato, tra i fiumi Cecina ed Era, sulla cima d' un monte. E' sede d' un vescovato immediatamente dipendente dalla s. Sede. Ha una porta etrusca, parte delle antiche sue mura una grandiosa conserva d' acqua di bellissima costruzione, ed altre curiose od interessanti antichità, avanzi della sua passata grandezza. Possiede pure una pubblica biblioteca, un museo rinomato, un bel teatro, varie fontane, ospedale, collegio, seminario, conservatorio di educande, varj stabilimenti di pubblica beneficenza, e chiese ricche di quadri pregevoli. — S. Lino immediato successore di s. Pietro, ed il classico satirico Persio Flacco voglionsi nativi di *Volterra*, come lo sono il Maffei detto *Volaterrano*, l'ammiraglio Inghirami, il Guarnacci autore delle *Origini italiche*, lo storico Galluzzi, ec. Abitanti 4300. — E' città antichissima, ch' era una delle dodici *Lucumonie* etrusche; è ignota l' epoca e l' autore della sua fondazione. Fu tra le etrusche città l' ultima a sottomettersi al romano dominio. Dopo la pace di Costanza non fu delle ultime città a scuotere il giogo dell' impero, ed il *Villani* la chiama la più forte delle nuove repubbliche di Italia. Nel 1472 fu assoggettata al dominio dei Fiorentini; si ribellò sotto Clemente VII, ma fu di nuovo sottomessa nel 1530, e seguì poi sempre la sorte di Firenze.

2. Anticamente v' erano ne' suoi dintor-

ai molti bagni: ora c'è una sola sorgente termale con bagni a 37° R., la quale contiene carbonato di calce e di magnesia, solfato di soda, soloe, ferro, materia estrattiva e gas idrosolforico.

3. (St. pitt.) VOLTERRA (Daniele Ricciarelli, più noto col nome di Daniele di), *sm.*, pittore e scultore, nato a Volterra nel 1509, d'una delle più distinte famiglie di quella città. Mostrando disposizione pel disegno, frequentò in Siena gli abili maestri che colà insegnavano, e specialmente dal Beccafumi detto *il Meccherino* apprese a fondere in bronzo, arte in cui si distinse sommamente. Recatosi poi a Roma, vi dipinse un *Cristo alla colonna*, che tanto piacque al cardin. Trivulzi, che questi lo incaricò d'ornare una sua villa presso Roma denominata *il Salone*. I bei dipinti ch'ei vi fece indussero Pierin del Vaga ad associarselo nella pittura della chiesa di Trento. In seguito ebbe nuove commissioni, e per Elena Orsini dipinse quella celebre *Deposizione della croce*, che dal gran *Poussin* veniva annoverata tra i capilavori della pittura. Nel palazzo Medici, a Navona, dipinse ammirabili quadri rappresentanti le *Gesta di Carlo V*. Alla morte di Pierin del Vaga il papa Paolo III lo incombenzò di terminare la sala dei re nel palazzo del Vaticano. Avendo Paolo IV risolto di far gittar giù il famoso *Giudizio finale* di Michelangelo, perchè alcune sue parti gli pareano indecenti, ei si assunse invece di levarne le più apparicenti nudità, e così ebbe il merito di serbare una delle più belle concezioni dell'umano ingegno. Incaricato da Caterina de' Medici regina di Francia del monumento da erigersi per Enrico II suo marito, immaginò di farne in bronzo la statua equestre; ne eseguì compiutamente il cavallo, ma le fatiche costategli da tale fusione gli produssero una flussione di petto, che lo rapì nel 1566. Il cavallo non fu trasportato in Francia che nel 1639, e servì per la statua di Luigi XIII, che fu poi distrutta nei primordj della rivoluzione. Ei lasciò gran numero di allievi eccellenti. Nessun pittore si è più di lui avvicinato alla maniera di Michelangelo, ed appunto dietro i di lui consigli eseguì la *Deposizione di croce*, suo capolavoro, sublime composizione, in cui tutto eccita meraviglia.

VOLTERRANA, *add.* e *sf.* (Archit.), volta lavorata a gesso, e talvolta colle sue ghiare di mattone messe per coltello. ALB.

VOLTICIUOLE, *sf. pl.* (Marin.), pezzi di legname tagliati a foggia di balaustro, che formano la parte superiore del tagliamare, e che rispondono gli uni agli altri per mezzo delle masticatte. *Id.*

VOLTO (coll'o stretto), *sm.* (Anat.), viso, faccia. CR.

VOLTO (coll'o largo), TA, *add. mf.* (Fis. Tecnol. ec.), pp. di *volgere*. V.

2. — (*Colore rosso*), pieno. CR.

3. — (*Vino*), carcone. *Ivi.*

4. (Bot.) — (*Fiore*). V. CHINO.

VOLTOJO, *sm.* (T. de' cavallar.), parte della briglia dove sono le campanelle, alle quali s'attaccano le redini. CR.

VOLTOLAMENTO, *sm.* (Tecnol.), il voltolare. *Ivi.*

VOLTOLÁRE, *att.* (Tecnol.), rivoltare. *Ivi.*

2. — *np.*, rivóltarsi in giro. *Ivi.*

VOLTOLÓNE, *avv.* (Tecnol. ec.), con voltolare o voltolarsi. *Ivi.*

VOLTOLINA (Giuseppe Miglio), *sm.* (St. lett.), nato a Salò nel sec. XVI, fu uno dei fondatori dell'accad. degli Unanimi istituita in quella città nel 1564, e coltivò con lode la poesia latina, di cui lasciò un bel saggio col suo poema: *De hortorum cultura, libri tres*, stampato a Brescia nel 1574 e rarissimo. Ei lasciò pure un' *Egloga*, un *Endecasillabo*, ed un altro poema intitolato *Hercules Benacensis*, stampato a Brescia nel 1576 e raro questo l'altro. Eppure malgrado l'esistenza del summentovato *De hortorum cultura*, e dell'*Hortulus* di Walfredo Strabone (V. STRABONE § 3), il p. Rapin ha osato vantarsi d'aver trattato primo di tutti in poesia il soggetto dei giardini.

VOLTÓNE, *sm.* (Archit.), volta grande. ALB.

VOLTOYA, *sf.* (Geogr.), f. di Spagna, che ha origine all'O. di Espinar, sul pendio settentr. delle sierra di Guadarrama, prov. d'Avila (Segovia), e sbocca per la sinistra nell'Eresma, sotto Coca, dopo 20 l. di corso.

VOLTRI, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Sardi, divis. e prov. di Genova, a 3 1/2 l. O. da questa, capol. di mandamento, sul golfo di Genova, alla foce del Cerusa. Vi si osserva il palazzo o villa Brignole, che ne costituisce un raro pregio per l'amenità delle situazioni e dei passeggi. Ha arcipretura e prepositura nelle due chiese principali, 2 conventi, fabbr. di paste d'ogni genere, e numerose cartiere che producono ottima carta, importante articolo di esportazione. Abitanti 8,000.

2. Circa tre miglia al N. di questa città havvi una sorgente solforosa termale detta l'*Acqua santa*: quest'acqua è sempre chiara, con poco odore e con sapore alcalino solforoso: ha la temperatura costante da 16° a 20° R, ed il peso specifico di 1008: contiene calce, zolfo, magnesia e muriato di

salso. — A due miglia da questa, al N. E. di *Voltri*, ha un'altra sorgente detta *della Penna*, che ha le medesime proprietà fisico-chimiche, e giova pure principalmente nelle malattie erpetiche e nella psora, bevendone e facendone lunghe bagnature.

VOLTUNNA, *sf.* (Mit.), dea della benevolenza, così chiamata *a bene volendo*. Gli Etruschi le tributavano un culto particolare; e, al riferire di *Titolivio* (4, 20-25-61), radunavansi nel suo tempio a trattare gli affari dello stato.

VOLTÚRA, *sf.* (Filol. ec.), rivoluzione. Cr.

2. (Comm.) — il voltare dei debiti o crediti. *Ivi.*

VOLTURÁRA, *sf.* (Geogr.), c. del r. di Napoli, prov. di Capitanata, distr. di Foggia, a 9 l. O. da questa, capol. di cant., su d'una collina degli Apennini. E' sede di vescovato suffraganeo di Benevento, tiene un'annua fiera di 8 giorni, e racchiude 2.300 abitanti. — Pretendesi che sia antichissima, e che abbia tratto il nome dalla natura vulcanica del suo territorio.

2. — borgo del r. di Napoli, prov. del Principato Ulteriore, distr. di S. Angelo dei Lombardi, a 6 l. O. N. O. da questa, capol. di cant., appiè degli Apennini; con 4 chiese, parecchie cappelle e 4400 abitant.

VOLTURNÁLI, *sf. pl.* e *add.* (Filol. e Mit.), feste in onore del dio Volturno, che celebravansi in Roma nel sesto giorno prima delle calende di decembre. NOEL.

VOLTURNO, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Vulturnus*), f. del r. di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, che nasce sul pendio occid. degli Apennini, distr. di Piedimonte, riceve il Calore per la sinistra, e presso Castel-Volturno sbocca nel mar Tirreno, a 7 l. N. O. da Napoli, dopo circa 20 l. di corso. Capua è il principal luogo che bagna. E' pescosissimo.

2. (Mit.) Gli antichi popoli della Campania lo avevano deificato, e gli aveano consacrato un tempio, nel quale adunavansi per deliberare sui loro affari. Anche in Roma avea *Vulturnus* un culto particolare, giacchè tra i flamini trovasi quello del dio *Volturno*; e vi si celebravano feste chiamate *Volturnali*.

3. (Filol.) VOLTURNO, antico nome d'un vento, che credesi fosse lo stesso che *Euro*. NOEL.

VOLÚBILE (*convolvulus sepium* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta europea della pentandria monoginia, con le foglie fatte a saetta, acutissime; le orecchiette posteriori ottuse e troncate; brattee acute, più lunghe del calice; peduncolo angoloso che supera il picciuolo. CR.-G.-B.

VOLÚBILE, *add. com.* (Filol. ec.), che agevolmente si volta, instabile. CR.

2. (Bot.) — aggiunto di quel tronco o ramo che sale a spira, avvoltandosi ad altre piante, come fanno i convolvoli, i fagiuoli ec. ALB.

3. *Linneo* distingue il *fusto volubile* in *volubile a destra*, quando si avvolge da diritta a sinistra, come nel *vilucchio bianco* o *di macchia* (*convolvulus sepium*); e *volubile a sinistra*, quando sale volgendosi da sinistra a destra, cioè da levante a ponente, come nel luppolo. BERT.

VOLUBILITÀ, *sf.* (Tecnol.), rivolgimento, disposizione a volgersi. CR.

VÓLUCRE, *add. f.* (Mit. Filol.), epiteto della Fortuna, che fa uso spesso dell'ali. NOEL.

VOLÚME, *sm.* (Filol.), libro o parte distinta di libro. CR.

2. (Fis.) — lo spazio occupato dalla massa, il quale è maggiore o minore in ragione inversa della densità della materia.

3. (Archeol. e Numism.) Gli antiquarj indicano con la parola *volume* la grossezza l'estensione, il rilievo d'una medaglia e la grossezza della testa; di modo che, mancando una di queste qualità, un medaglione dell'alto impero chiamasi *medaglia grande*; ma nel basso impero, quando la medaglia ha più larghezza e rilievo delle mezzane di bronzo ordinario, si fa passare per un medaglione. NOEL.

VOLUMINÓSO, SA, *add. m/f.* (Fis.), ch'è di gran volume. ALB.

VOLUMNA e VOLUMNO, *sf.* e *m.* (Mit.), divinità che invocavansi nelle cerimonie nuziali, onde mantenessero la buona intelligenza fra gli sposi, disponendo a questa la loro volontà; da *volo*, ital. *volere*. Dopo lo sposalizio, ambi gli sposi portavano al collo l'immagine della divinità del suo sesso, e nel giorno delle nozze se ne faceva tra essi il cambio. — Il console Balbo fu il primo ad erigere un tempio a queste divinità, e pare che alle persone di distinzione fosse riserbato il diritto di celebrare in esso i lor matrimonj; quello di Pompeo colla figlia di Cesare fu riguardato come mal augurato, perchè non si fece in quel tempio.

2. *Volumnae Fanum*, tempio innalzato dagli Etruschi a Volumna dea della benevolenza. In esso univansi in assemblea gli stati di Etruria. Sorgeva ov'è adesso Viterbo. *T. Liv.*

VOLUMNIA, o VOLUNNIA, *sf.* (St. rom.), nome della moglie di Coriolano, che unitamente a Veturia sua madre recossi a lui, per indurlo a salvar Roma. *Tito Livio.*

VOLUMNJ, *sm. pl.* (St. ant.), popoli d'I-

talia coi quali i Romani fecero la guerra sotto il consolato di Tito Quinzio ed Agrippa Furio.

Volumnio, o Volunnio (Tito), *sm.* (St. rom.), cavaliere romano che s' immortalò colla sua amicizia per Lucullo. Dopo la battaglia di Filippi, tornarono entrambi a Roma, e Lucullo, proscritto con tutti i partigiani di Bruto e di Cassio, fu trucidato dai sicarj di Marcantonio. Rimase *Volunnio* presso il corpo dell' amico, mandando grida disperate: tratto appiedi del triumviro gli disse: « Ordina ch'io venga ricondotto presso » il corpo di Lucullo e colà ucciso, non do» vendo a lui sopravvivere, io che fui cagio» ne della sua morte, siccome quello che lo » spinsi in questa guerra sciagurata. » Ottenuto l'esaudimento della dimanda, prese in mano la testa di Lucullo e cogli occhi fissi nei suoi presentò il collo alla scure del carnefice, nel 711 di Roma, 43 av. G. C.

2. — (Lucio), soprannomato *Flamma violens*, fu due volte console, gli anni 445 e 456, ed ebbe collega tutte due le volte Appio Claudio. Nel primo consolato fu spedito contro i Salentini; nel secondo Roma ebbe guerra contro gli Etruschi ed i Sanniti, ed egli partì contro questi ultimi, poi fece prevalere il partito di combattere uniti, e i due consoli riportarono una segnalata vittoria. Lasciò fama di ottimo cittadino ed utile capitano.

3. — (Pubblio), diede asilo in sua casa al celebre Attico proscritto, e con questo tratto di ospitalità lo salvò perchè intanto fu riconosciuto che Attico non doveva essere proscritto.

Volumno. V. Volumna.

Volúpia, *sf.* (Mit. e Filol.), dea del piacere, che, secondo *Apulejo*, era figlia d'Amore e di Psiche. Essa aveva un tempietto a Roma presso l' arsenale di marina. Sulla sua ara e presso la sua statua eravi quella di Angeronia, per indicare che quelli che han forza bastante da dissimulare le loro angosce giungono colla pazienza alla vera gioia. Rappresentavasi seduta in trono, di color pallido, e colla Virtù ai suoi piedi. *Cic. de nat. deor.* 2, 23; *Macrob.* 1, 10; *Aug. De civit. Dei*, 4. 8.

Volusiáno (Cajo Vibio), *sm.* (St. rom.), figlio dell'imp. Gallo successore di Decio il quale avea lasciato un figlio di nome Ostiliano; ma questi fu avvelenato da Gallo, e allora *Volusiano* ebbe con suo padre tutto il potere. Non andò guari che Emiliano fu gridato imperatore dal suo esercito, e Gallo con *Volusiano* vennero uccisi dai loro proprj soldati ad Interamna.

Volúsio, o Voldio, *sm.* (St. ant. e Mit.), capitano di Turno. *Virgil. Aeneid.* 11.

2. (St. rom.) Volusio, governatore di Roma, che morì in età di 93 anni sotto Nerone e fu universalmente compianto. *Tac.*

3. (St. lett.) — poeta che, ad esempio di Ennio, scrisse in versi gli annali di Roma. *Cat.*, *Sen.*

Volúta, *sf.* (Archit.), sorta di ornamento proprio dell'ordine jonico o del composito, il quale rappresenta una scorza d' albero attortigliata e voltata in linea spirale. Alb.

Volutína, o Volutrína, *sf.* (Mit.) (v. lat. da *volvo*, ital. *avvolgere*), dea presso i Romani, che avea cura di quella paglia in cui sta avvolto il grano nelle spiche. Noel.

Voluttà, *sf.* (Filos.), piacere. Ca.

2. (Mit. ed Iconol.) — dea dei godimenti, che viene personificata con una bella donna, le cui guance hanno il più vivo incarnato, languidi gli sguardi e lascivo l' atteggiamento, è sdraiata sopra un letto di fiori, e tiene in mano una palla di vetro colle ali. — In un quadro del celebre Poussin, la *Voluttà* è caratterizzata da Venere, che mostra alcune scene di piacere, tiene in mano un Amorino ed offre coll'altra una rosa di recente sbocciata.

Voluttuário, ria, *add. mf.* (Filos.), dedito alla voluttà. Ca.

Voluttuóso, sa, *add. mf.* (Filos.), pieno di piaceri e di passatempi. *Ivi.*

2. (T. leg.) — dicesi di ciò che non è utile, o necessario alla vita, ma che serve solamente al lusso, alla voluttà. Alb.

Volva, *sf.* (Bot.), il calice proprio dei funghi, secondo *Linneo*. Consiste in un inviluppo membranoso (detto anche *borsa*) più o meno grosso, il quale a guisa di borsa o sacco cinge e veste tutto o in parte il piede o stipite della maggior parte dei funghi prima del loro intero sviluppo, ma che in seguito si rompe quasi nel momentaneo loro sviluppo ed accrescimento. Bert.

2. Secondo *Bulliard*, si distinguono due specie di *volve*, la *completa* e la *incompleta*. Egli chiama *completa* quella che involge e rinchiude interamente il frutto ed è obbligata a rompersi per dargli passaggio: *incompleta* quella che non ricopre ed investe interamente il fungo e quindi non è obbligata a rompersi per lo sviluppo del fungo stesso. — *Hedwig* vuole che la *volva* contenga gli organi mascolini. *Id.*

Vòlvere, *att.* (Fis. ec.), lo stesso che *volgere*. V.

Volvévole, *add. com.* (Fis. ec.), atto a volvere o ad esser volto. G.-B.

Volvic, *s. com.* (Geogr. e Litol.), borgo di Francia, dip. del Puy-de-Dôme, circond.

e cant. di Riom, a 1 1/2 l. O. S. O. da questa; è fabbricato colla lava proveniente dal monte Nugère, che anticamente ha dovuto essere un furioso vulcano. — Dalle dejezioni vulcaniche che cuoprono una grand' estensione di terreno estraesi una pietra nera, conosciuta col nome di *Lava di Volvic*, durissima e di grana meno unita del marmo, per cui si lavora facilmente. Riom, Clermond-Ferrand, ec. sono con essa fabbricate. Da alcuni anni se ne conduce gran quantità a Parigi, ove si fanno con questa pietra i marciapiedi.

Vólvolo, o

Vólvulo, *sm.* (Med.), altr. *passione iliaca*, nome dato a quegli atroci dolori colici i quali fanno dire ai malati che aggruppansi o laceransi loro gl' intestini; così pure si chiamò l' ileo o vomito di escrementi. Finalmente questa parola si usa ora soltanto per significare la intussuscezione, lo invaginamento di una porzione d' intestino entro l'altra. Questa rimozione può essere congenita più spesso che non si crede, e spesso la si trova in cadaveri che non dettero alcun segno di patimento addominale. — Per solito è la parte superiore che viene accolta ed invaginata nella inferiore; talvolta accade il contrario. D' ordinario si riscontra tale rimozione nell' intestino tenue, il quale ne porse fino a sei; se è una, si estende talora a grandissima parte del tubo intestinale. Diz. sc. med.

2. Il pericolo arrecato dal *volvolo* o piuttosto dalla *invaginazione degl' intestini*, consiste nella infiammazione, sia poi causa od effetto. — E' impossibile nel maggior numero dei casi il riconoscere questa rimozione durante la vita; e anche riconoscendola resta sempre a dubitare se sia una invaginazione o uno strangolamento o una enteritide parziale grave e flemmonosa. La injezione di mercurio, l'uso delle palle di piombo, i purganti, gli emetici, cose raccomandate nel *volvolo*, sono ciechi consigli del più stolto empirismo. *Ivi.*

Vomeràle, *sm.* (Técnol.), ferrareccia particolare compresa sotto i grossi lavori di ferro che si fabbricano alla magona, ed è quel ferro dell' aratro che fende la terra. Alb.

Vómere, o

Vómero, *sm.* (Tecnol.), strumento di ferro concavo, il qual s'incastra nell'aratro, per fendere in arando la terra. Cr.

2. (Anat.) — nome dato a cert' osso che forma la parte posteriore della tramezza del naso, appunto perchè vi si rinvenne qualche analogia col vomere dell' aratro. E' situato sulla linea media, sottile, schiacciato, quadrilatero, liscio sopra le facce laterali; spesso incurvato a destra od a sinistra, od anche perforato nel mezzo. E' terminato da quattro orli; uno sfenoidale superiore, ch' è la parte più grossa dell' osso, e si divide in due lamine le quali entrano in certe scanalature della faccia gutturale dello sfenoide e ricevono nella loro disgiunzione la cresta collocata fra queste: le superficie di tale articolazione non si saldano mai insieme perchè v' ha tra esse sotto lo stesso sfenoide e sotto i suoi turbinati (coi quali il *vomere* ha qualche connessione) un piccolo condotto che trasmette sempre parecchi vasi e parecchi filamenti nervosi nella spessezza dell'etmoide. — L' orlo sopra-palatino del *vomere* è inferiore, più lungo di tutti, largo ottuso ed ineguale anteriormente, sottile ed affilato posteriormente; viene accolto nella scanalatura esistente fra gli ossi mascellare e palatino riuniti. — L' orlo gutturale è posteriore, libero, sottile all' ingiù, grosso e biforcato in alto, talvolta incurvato giusta la sua lunghezza; separa le due aperture posteriori delle fosse nasali. — L'orlo etmoidale od anteriore è incavato per tutta la sua estensione, o per lo meno nella sua metà superiore, da certo solco profondo, irregolare, il quale riceve l' orlo inferiore della lamina perpendicolare dell'etmoide in alto e la cartilagine spettante alla tramezza delle narici abbasso; questo solco continua con quello dell' orlo sfenoidale, talvolta manca ed allora la cartilagine trovasi incavalcata sopra il *vomere*. Diz. sc. med.

3. Quest' osso, trasparente per quasi tutta la sua estensione, compatto e che presenta alcune tracce di cellule soltanto nella parte superiore, non nasce che con un solo punto di ossificazione. — Si articola con gli ossi mascellare e palatino, con l' etmoide e lo sfenoide. — Nella ozena il *vomere* è talvolta infestato dalla necrosi o dalla carie: la sua distruzione fa comunicare insieme le narici. *Ivi.*

Vómica, *sf.* (Med.), raccolta di pus formatasi nel polmone con detrimento della sostanza di questo viscere, per causa della infiammazione. Gli antichi, che non aprivano cadaveri, consigliavano di favorire la rottura dell'ascesso (non potendo recarvi lo strumento) mediante i vapori caldi, le grida, la tosse, gli espettoranti, il movimento di una nave o di una carrozza: rottosi l' ascesso, consigliavano la dieta lattea vegetale assai raddolcente, gli aperitivi, i detergenti, i piccoli oppiati, i vapori emollienti. — A mano a mano che aprironsi cadaveri, si riconobbe quanto sieno rari gli ascessi del polmone

propr. detti, ma si nominavano ancora *vomiche* certe cavità ripiene in parte di liquido puriforme o per lo meno biancastro, che oggidì si sa essere il resultato del rammollimento di grandi ammassi di tubercoli. V. PNEUMONIA e PERIPNEUMONIA.

2. *Vomica* pur si chiamava la espulsione del pus epatico per la bocca, dopo che attraversò il diaframma ed il polmone. DIZ. SC. MED.

VOMITAZIÓNE, *sf.*, o

VOMITAMENTO, *sm.* (Med.), il vomitare. CR.

VOMITÀRE, *att.* e *n.* (Med.), recere. *Ivi.*

VOMITATÓRIO, *sm.* (Med.), medicamento che fa vomitare. *Ivi.*

VOMITIVO, VA, *add. mf.* e *sm.* (Med.), che ha virtù e forza di provocare il vomito. *Ivi.*

2. I *vomitivi* sono o meccanici, come il titillamento dell' uvola praticato colle barbe di una penna; o analoghi ai lassativi, come la deglutizione di molta acqua tepida; o irritanti ed analoghi ai catartici ed ai drastici, come la ipecacuana, il tartrato di potassa e di antimonio. Potrebbero adoperarsi come *vomitivi* anche l'asaro, la radice delle viole, diverse euforbie, il cinanco ipecacuana, l'asclepiade di Guraçao, l' asclepiade vincitossico, la spirea trifogliata, la dorstenia del Brasile, il sottoidrosolfato di antimonio, il sotto idrosolfato di antimonio solforato, il solfato di zinco ed infinite altre sostanze simili. Quasi tutti gli emollienti e gl' irritanti dati in dose considerevole possono provocare il vomito, anzi qualunque sostanza introdotta in uno stomaco irritato può provocarlo. Dunque *non vi sono vomitivi specifici*, e se alcuni sono così nominati, gli è perchè si adoprano più frequentemente in Europa e nelle parti europee del rimanente del mondo; e in campagna i villici e i pastori san come fare, se vogliono recere, senza ricorrere all' ipecacuana od all' emetico. DIZ. SC. MED.

3. Ogni *vomitivo* sopreccita direttamente od indirettamente lo stomaco. Dopo l'azione di qualsivoglia emetico, lo stomaco diventa più sensibile di prima, ma questa sensibilità riesce assai minore qualora si faccia vomitare titillando l' uvola od impinzandosi di acqua tepida, che non quando si provocò il vomito coll' ipecacuana e peggio coll' emetico. I *vomitivi* producono una irritazione sulla superficie interna dello stomaco e del duodeno; si appalesa sopra questa superficie un copioso trasudamento di liquidi sierosi e mucosi, il fegato somministra il suo contingente di bile, lo stesso pancreas separa più attivamente il suo prodotto sì poco noto: spesso la irritazione si estende all' intestino tenue ed anche all' intestino crasso, ed allora al vomito si aggiugne la purgagione. —, Talvolta i *vomitivi* non fanno recere, e non producono nemmeno evacuazione; ma più spesso in tal caso purgano. DIZ. SC. MED.

4. Una volta si adoperavano spesso i *vomitivi* come evacuanti della bile, della pituita e delle crudezze gastriche, non che all' oggetto di dare una scossa alla economia umana. Ora si adoprano di raro col fine di evacuare le sostanze contenute nello stomaco, a meno che tal viscere non ne abbia accolto di realmente nocevoli, come sono i tossici o gli alimenti soverchi. Di rado se ne usa per togliere le piccole irritazioni dello stomaco prodotte dalle mucosità soprabbondanti. Se si prescrivono in somma, gli è soltanto come rivulsivi, e allora si somministrano le sostanze propr. dette *vomitivi* a piccole dosi spesso ripetute, per non irritare le vie digerenti senza far recere; e sono allora rivulsivi propr. detti cioè senza evacuazioni: così si credette di poter fugare de' reumatismi, delle peripneumonie; ma quasi sempre si adoperò insieme anche il salasso, e spesso essendo avvenuta la morte, si trovano le tracce della gastroenteritide. A questa medicazione rischiosa va dunque preferito il metodo antiflogistico diretto ed i rivulsivi esterni. *Ivi.*

VÓMITO, *sm.* (Med.), il vomitare; e, la materia vomitata. CR.

2. Più propr. è l'azione mediante la quale le materie o solide o liquide contenute nello stomaco vengono rigettate per la bocca. Differisce dal *rigurgito* perch'è preceduto da un senso particolare, accompagnato da sforzi più o meno grandi, e quasi sempre seguito da lassezza: le nausee che lo annunziano sono certa malavoglia generale congiunta ad un senso indefinibile di ravvolgimento nella testa o nella regione epigastrica, tremore del labbro inferiore, e convulsioni, crescenti per gradi, dei muscoli addominali e del diaframma. La membrana mucosa che tappezza tutte le parti superiori del tubo alimentare separa una quantità considerevole di muco e di sierosità, nel tempo stesso che le glandule salivali, il fegato ed il pancreas raddoppiano di attività: ecco perchè uno che ha inghiottiti pochi liquidi può vomitarne gran copia. DIZ. SC. MED.

3. Se i movimenti convulsivi sono diventati tanto forti da far passare le materie che devonsi recere dallo stomaco nell' esofago, questo le fa riascendere mediante il moto peristaltico da esso eseguito. Nel mo-

mento che l' esofago incomincia a contrarsi, la stessa faringe entra in azione; i suoi muscoli elevatori la recano all' insù, la laringe partecipa di tal movimento, l' aria esce dal petto, il velo palatino vien sollevato contro l' apertura posteriore delle fosse nasali, la testa si rovescia all'indietro, il collo si allunga, la base della lingua si abbassa, e quest' organo si reca al davanti mentre la bocca si apre e le labbra rotondeggiano; tutto ciò per agevolare il vomito: la testa arrovesciandosi strascina la bocca nella stessa direzione della faringe o dell'esofago, sì che le materie percorrono più facilmente il canale di quegli organi. Giunte le materie nella faringe stenterebbero ad essere rigettate se i muscoli elevatori di essa, i suoi costrittori e gli stilo-faringei non si contraessero recandola all' insù, nel tempo stesso che la laringe pure si trova rialzata per l'azione degli stilo-mastoidei, dei genio-ioidei, dei digastrici o degl' io-tiroidei: allora la lingua è depressa specialmente nella base, la quale viene simultaneamente tratta al dinanzi per le contrazioni dei muscoli genio-glossi; la epiglottide per questo movimento è strascinata, allontanata dalla glottide, e rialza dall' onda che sgorga dalla faringe, sì che parte delle materie vomitate entrerebbero forse nella laringe se l'aria che in tal modo esce dal petto non le respingesse. Queste materie finalmente vanno a colpire contro la parte superiore della faringe, ed il velo palatino rialzato ed applicato alle fosse nasali che impedisce loro di penetrare nel naso, non già perfettamente, onde avviene che una porzione di esse materie passa fra la parte posteriore della faringe e l'orlo inferiore del velo palatino divenuto posteriore. Diz. sc. med.

4. Domina tanta armonia fra tutti i movimenti del *vomito*, che incominciano l' aria ad uscire, la faringe e la laringe ad alzarsi, la lingua ad abbassarsi e le labbra ad allontanarsi, nel tempo stesso che il diaframma ed i muscoli addominali entrano in convulsione: l'azione di tutti questi organi è simultanea: annunzia la progressione dei loro sforzi una specie di sordo gemito la cui forza aumenta per gradi fino a produrre un grido violente: nel momento che questo grido è interrotto di repente, e non avvi più aria nel petto, sembra che la faringe e la laringe tocchino la base del cranio, nè possono più alzarsi ed allora non esce più nulla: a questo punto è uopo che l' individuo pigli fiato, ch'eseguisca un' ampia inspirazione, che le labbra, la lingua, il velo del palato, la laringe e la faringe riprendano la loro situazione naturale; e solo dopo di tutto questo l'aria viene inghiottita in grande quantità, le contrazioni addominali si riproducono subito, e si rinova la serie degli atti sopra descritti, col medesimo ordine. — Se l' individuo è sdrajato, si limita a sporgere la testa all' indietro ed a dirigere la bocca all' ingiù; ma se è ritto in piedi, incurva il tronco e si sforza di collocare la parte superiore dell'esofago nella situazione orizzontale per agevolarvi l'ascensione delle materie. La colonna lombare è sempre piegata nel *vomito* difficile; allora la cavità addominale è meno tesa dall' ingiù all' insù, ed il diaframma ed i muscoli anteriori del basso ventre operano sullo stomaco con maggiore efficacia. Diz. sc. med.

5. Fino ad *Haller* opinavasi che lo stomaco abbia nel *vomito* una parte se non assolutamente passiva, per lo meno quasi affatto tale. *Haller* pose in voga la teoria che le contrazioni dello stomaco sono una condizione del *vomito* stesso soggetto per altro all'azione dei muscoli addominali e del diaframma. A poco a poco i medici si ridussero a considerare quasi unicamente l' azione del recere come dipendente dalla contrazione repentina e convulsiva dello stomaco. *Magendie* invece con parecchie esperienze rinovò la opinione antica; ne sorse grande contesa fra i fisiologi, ed ora par che convengano avere lo stomaco la minima parte e la men necessaria tra gli agenti del *vomito*. *Ivi*.

6. Il *vomito* è un fenomeno morboso, comunissimo, precede, accompagna o segue molti altri sintómi; talvolta si presenta solo e forma come una malattia da sè, nel qual caso lo si dice *essenziale*, *primitivo* o *nervoso*, mentre negli altri casi lo si chiama *sintomatico*. *Sauvages* distingueva il *colera morbo*, il *vomito* e la *ematemesi*: distingueva inoltre la *vomizione* o rigettamento tranquillo delle materie contenute nello stomaco (oggidì detta più comun. *rigurgitamento*), ch'è una specie di *ruminazione*, dal *vomito* propr. detto, sempre cagionato da qualche irritazione violenta e morbifica; e definiva il *vomito* per uno sforzo di natura tendente ad espellere per la bocca le materie che incomodano lo stomaco e che supera la resistenze da esso incontrate. — *Pinel* nomina un *vomito spasmodico*, cagionato dalla presenza delle materie estranee nello stomaco o nel duodeno, od in una parte qualunque del tubo intestinale, dalla esistenza di qualche calcolo in un uretere, dalla tristezza, da una caduta sulla testa, dalla scomparsa di un' affezione cutanea, dalla eruzione del vajuolo, dallo stato di gravidanza e simili. Dice ch'è preceduto talvolta da un

forte dolore nell' epigastrio, dall'ansietà, dal singhiozzo, dalle scosse del diaframma, a cui precedono le contrazioni ec. DIZ. SC. MED.

7. Oggidì si riconosce essere il *vomito* d'ordinario il risultato della presenza di una qualunque sostanza nella membrana mucosa dello stomaco; ma che avviene eziandio in conseguenza di certe impressioni esercitata sulla parte superiore della membrana digerente laddove questa confina colla membrana delle vie aeree, ossia sulle fauci; che la vista, la rimembranza, l'odore di qualche cosa producente il *vomito* quando sia posta a contatto collo stomaco, od offerente certa analogia con altra cosa di tale specie, produce nell'epigastrio un sentimento di nausea, e subito anche il *vomito* per lo meno incompiuto; che determinan pure il *vomito* alcune cause agenti evidentemente sul cervello in via diretta, come sarebbe una contusione, il destarsi con orgasmo per un forte romore massime se prima di aver dormito il bisogno pel riposo del cervello, la veglia prolungata e simili; che possono egualmente produrlo la irritazione od il semplice soprecciamento dell'utero e dei reni, la pressione gagliarda e subitanea del testicolo, del nervo cubitale, il titillamento della membrana che copre all' esterno quella del timpano. — Non si dà *vomito* che non sieno affetti il cervello e lo stomaco; ma tutto importerebbe distinguere qual dei due primitivamente, il che pur troppo non è dato alla teoria di definire precisamente; la pratica lo desume quanto può meglio dalle cause predisponenti, dalle circostanze determinanti, dalla successione dei sintomi e dallo stato presente degli organi: certo è che, appena avvenuto il vomito o ricomparendo, bisogna decidere quale organo sia il più minacciato, il più irritato, quale abbia maggior parte nella produzione del *vomito*, quale si trovi più malato se il *vomito* cessò. *Ivi.*

8. Molto si badò in passato al *vomito* quanto al pronostico, ed assai poco qual segno della sede delle malattie. — Oggidì non si curano più i medici di conoscere se un vomito sia critico o no; sapendosi già ch'esso non risana da verun male, e che, se talvolta vedesi dopo il *vomito* cessare la infermità, non fu il *vomito* in tal caso che un fenomeno della guarigione, e non un agente terapeutico autocrate. — Neppure si pronuncia più il *vomito* se non nei casi d' indigestione, di avvelenamento, della presenza di un corpo estraneo nelle vie digerenti superiori, ed in altri pochi casi in cui vuolsi richiamare il sangue verso la membrana gastrica, determinare la espulsione di certa copia di mucosità che la ingombrano, dopo una secrezione soverchia o una irritazione, e da ultimo col fine di effettuare una revulsione per guarire dall' oftalmia, dall' angina, dalla corizza cronica e forse anche dalla peripneumonia (cosa sempre pericolosissima), da una diarrea (con che si arrischia di far mutare una enteritide in gastro-enteritide), da una leucorrea, dalla uretritide o da qualunque altra irritazione. In ogni caso la medicazione col *vomito* qual revulsivo è rischiosa (V. VOMITIVO). DIZ. SC. MED.

9. Il pregiudizio che favoriva il *vomito provocato come medicazione spesso necessaria* fu uno dei più micidiali per la umanità: facevasi recere per evacuare, rafforzare, eccitare, stimolare, scuotere, determinare una revulsione salutevole: la *scossa* accadeva sempre, ma il buon effetto quasi mai!! Perciò stesso si diceva: « Dio guardi dal fermare un vomito salutevole! » e perfino lo si eccitava quando già esisteva. — *Guido Patin* e *Broussais* ebbero il maggior merito nel reprimere e quasi abolire l'abuso dei vomitivi. — Attualmente il *vomito* non è che un triste sintomo, a cui nel maggior numero dei casi uopo è di opporsi, il quale non giova se non in pochissime congiunture, nè debb'essere provocato che con sommo riserbo; altrimenti si creano o si aggravano tante infiammazioni dello stomaco. — Per provocare il *vomito* il mezzo migliore è il titillamento dell' uvola con le *barbe* di una penna; l'emetico o l' ipecacuana od altro vomitivo possono provocare la gastritide e la gastro-enteritide; l' injezione dei liquidi emetici nelle vene è ancora più pericolosa. *Ivi.*

10. (Filol. e St. rom.) L' uso di provocare il *vomito* per poter tornar a mangiare, s' introdusse in Roma al tempo di Pompeo, epoca in cui fioriva Asclepiade, medico celebre, che condannava quell' infame pratica, come dice *Plinio* (26, 3): *Damnavit merito et vomitationes, tunc supramodum frequentes.* Fu nondimeno continuato quest' uso dai ghiottoni, i quali non poteano fare quella multitudine di pasti se non con tal mezzo. Così Vitellio, al riferire di *Svetonio* (13, 11), ogni giorno facea colezione, pranzava, merendava, cenava, e dopo cena faceva il pasto detto *comessatio* che non usavasi che dai crapuloni: *Epulas dispertiebat in jentacula, et in prandia, et in coenas comessationesque, facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine.* I ghiottoni, dice *Seneca* (*Epist.* 95), prendono un vomitivo per mangiar meglio, e mangiano per tornar a prendere un vomitivo; con siffatta evacuazione prima di mangiare preparavansi a maggiormente mangiare, e vuotandosi lo stomaco dopo aver mangiato

credevano d'impedire gli accidenti che dalla loro ghiottoneria potevano derivare.

Vomitórii, *sm. pl.* (Archit. ant. e Filol.): dicevansi *vomitoria* quelle aperture degli anfiteatri per le quali entravasi per salire sulla gradinata; e ciò perchè sembrava che la moltitudine del popolo venisse da quella parte vomitata. *Unde*, dice *Macrobio*, *et nunc vomitoria in spectaculis dicimus, unde homines glomeratim ingredientes, sedilia se fundunt.*

Vomiturizióne, *sf.* (Fisiol.), sforzo continuo ed inutile per vomitare. Diz. sc. med.

Vomizióne, *sf.* (Fisiol.), il vomitare; vomito. Cr.

Vonck (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1736 a Lombeck S. Marie, presso Brusselles, studiò con distinzione a Lovanio, si laureò in diritto e fu presto connumerato tra i migliori giureconsulti di Brusselles. All'epoca delle innovazioni che Giuseppe II volle introdurre nelle sue provincie belgiche, egli che disapprovava le forme assolute, ed il disprezzo dei privilegi della nazione, fece conoscere la sua maniera di vedere con un opuscolo in fiammingo che fece molta impressione, e divenne in breve l'anima d'una giunta di opposizione, il cui agente manifesto era Vander-Noot. Fautore *Vonck* delle idee democratiche, formò il disegno di scemare il potere della nobiltà e del clero; ma obbligato a rifugiarsi precipitosamente a Lilla, fu dichiarato traditore della patria. Recatosi allora a Parigi, venne ben accolto da alcuni celebri deputati dell'assemblea costituente. Reduce a Lilla, vi pubblicò una *Memoria apologetica*, che sequestrata dalla polizia divenne rarissima. Ottenne nel 1791 il permesso di tornare a Brusselles; e colui che poco prima avea dato il suo nome ad un partito (i *Vonckisti*) vi morì l'anno seguente, al tutto dimenticato.

Vondel (Giusto van den), *sm.* (St. lett.), nato a Colonia nel 1587, manifestò fin dall'adolescenza privilegiate disposizioni per la poesia, apprese il francese, il latino ed il greco, e nel 1612 cominciò la sua carriera letteraria da una tragicommedia intitolata *Pasqua o la liberazione d'Israello*, produzione informe, cui poi dannò all'obblio. La sua tragedia del *Sacco di Gerusalemme*, uscita nel 1620, mostrò notabili progressi, ma nel 1625 spiccò un altro volo col suo *Palamede*, in cui sotto un leggero velo d'eventi accaduti nell'epoca della guerra di Troia, alluse al giudiciario assassinio di Oldenbarnevelt, indelebile macchia dello statolderato di Maurizio. In seguito il fiele della satira cadde abbondantemente dalla sua penna, e nè Archiloco nè Giovenale scrissero mai cosa più acerba del suo componimento intitolato *la Stregghia* e d'alcuni altri di simil genere. Nel 1635 compose la tragedia di *Messalina*, nel 1636 quella delle *Vergini*, indi la *Maria Stuarda*. Ma il suo capolavoro è il *Gisberto d'Amstel* o il *Sacco d'Amsterdam*, tragedia da lui composta per l'inaugurazione del nuovo teatro d'Amsterdam seguita nel 1637. Non si può citare in nessun teatro una voga nazionale sì decisa e sì costante quanto quella che ottenne il *Gisberto d'Amstel*, che rimase continuamente sul teatro, benchè sieno già scorsi due secoli; cangiossi la lingua; il gusto introdusse altre regole; gli usi, i costumi, la forma del governo soffrirono infinite modificazioni; e la generazione attuale applaude alla musa di *Vondel* come la applaudì quella sua contemporanea e tutte le successive. Le sue tragedie sono in numero di 32, in gran parte prese dalla storia sacra o tradotte dal greco; vennero raccolte in due volumi in 4.°, Amsterdam, 1720. Quella intitolata *Lucifero* ha per argomento la caduta degli angeli ribelli, e parecchi suoi passi hanno una rimarcabile corrispondenza col *Paradiso perduto* di Milton, venuto in luce soltanto alcuni anni dopo l'epoca della rappresentazione di essa tragedia, la quale seguì nel 1654. Il *Jefte*, che *Vondel* considerava come il suo capolavoro, ha nel secondo atto una scena tra Jefte e la figlia, ch'è di somma bellezza ed effetto. Ei fu, del resto, gran poeta tragico non solo, ma ben anche lirico e satirico; ed anche i cori delle sue tragedie sono generalmente odi sublimissime. Le sue *Satire* sono virulenti. Ha pure belle Poesie religiose, delle *Eroidi* sacre, un poema di *Giambattista*, degli *Emblemi*, una *Traduzione* in prosa di *Orazio*, una in versi delle *Metamorfosi* d'Ovidio, una in versi ed un'altra in prosa di tutto intero Virgilio. Ei fece immensi avanzamenti alla lingua olandese, e può dirsi il creatore in Olanda della lingua poetica. In vecchiezza egli accettò un secondario impiego presso il monte di pietà di Amsterdam, e dopo dieci anni fu pensionato; terminò la gloriosa sua corsa il 5 febbraio 1679, di 91 anno. Le sue spoglie furono portate all'ultima dimora da 14 fra poeti e dilettanti di poesia; venne coniata in quell'incontro una medaglia col busto di *Vondel* da una parte ed un cigno dall'altra. Ei lasciò una memoria venerata così sotto l'aspetto morale come sotto quello letterario; erasi fatto cattolico, e la sua posteriore condotta provò che l'avea fatto di buona fede.

Vonitza o Vonizza, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Limnea*), c. della Turchia europea, in Albania, sangiacc. di Janina, a 22 1/2 l. S. da questa, sulla costa meridionale del golfo d'Arta, con un piccolo porto pel quale traffica d'olio, biade ec.

Vononeso I, *sm.* (St. ant.), diciassettesimo re dei Parti, era uno dei 4 figli di Fraate IV, da lui mandati a Roma per ostaggi. Dopo che i Parti si liberarono dai re Fraate ed Orode II, inviarono a Roma a chiedere per sovrano uno dei detti 4 principi, ed Augusto diede loro *Vononeso* verso l'anno 14 di G. C. Educato in Roma, era adorno di tranquille virtù, dolce, affabile, di costumi eleganti, d'un gusto e di una magnificenza, che dai Parti vennero considerati vizj e ridicolezze; sdegnarono quindi d'esser governati da uno schiavo, così chiamandolo per essere stato ostaggio, ed offrirono la corona ad Artabano, principe del sangue degli Arsacidi, che andarono a cercar fra i Daci, ove si era rifuggito per la crudele gelosia di Fraate IV. Avendo però anche *Vononeso* un forte partito potè vincere quel competitore; ma in seguito fu battuto, e dovette rifuggirsi con pochi soldati in Armenia, ove, essendo il trono vacante, vi fu dagli Armeni innalzato. Ma Artabano lo inseguì anche colà, sicchè dovette ritirarsi in Antiochia presso Silano governatore della Siria pei Romani. Di là fu trasferito a Pompeiopoli in Cilicia custodito da guardie onde non potesse sottrarsi ed andare a far insorgere turbolenze contro Artabano ch'era divenuto l'alleato di Roma. Ei tentò di fuggire e fu ucciso mentre valicava il Piramo, nel 19 di G. C., da un ufficiale che avea finto di lasciarsi corrompere ed accompagnarlo nella sua evasione. Non si conosce che una sola medaglia di questo principe sventurato.

2. — II, vigesimosecondo re dei Parti, salì sul trono degli Arsacidi nel 50 di G. C. per la morte di suo padre Guderzo o Gotarzete; ma dovette poco dopo cederlo a Vologeso I che gli fu dato per successore.

Voorburgo, *sm.* (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. d'Olanda, circond. dell'Aia, a 3/4 di l. E. S. E. da questa, capol. di cant., con 1800 abitanti. — Vi si trovarono delle rovine romane.

Voorst, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Olanda prov. di Gheldria, circond. d'Arnhem, a 6 1/2 l. N. E. da questa, cant. di Twello, con 4800 abitanti.

Vopisco (Flavio), *sm.* (St. lett.), uno degli autori della *Storia augusta*, che fiorì nei primi anni del sec. IV, sotto i regni di Diocleziano e Costanzo Cloro. Nacque a Siracusa di famiglia distinta, si trapiantò da giovane a Roma, e coltivò la letteratura per inclinazione, godendovi meritamente molta stima. Giunio Tiberiano prefetto di Roma lo sollecitò, seco confabulando, a scriver la vita di Aureliano, ed egli acconsentendovi, il prefetto fece mettere a sua disposizione il giornale e la storia delle guerre di quell' imperatore, che conservavansi nella biblioteca ulpiana. *Vopisco* scrisse la *Vita* suaccennata, ma non la pubblicò che molto avanzato in età: e siccome fu molto applaudita, ei s'indusse a continuar il lavoro, compilando le *Vite* dell' imp. Tacito e di Floriano suo fratello. In seguito imprese quella di Probo, consultando i registri del portico di porfido, gli atti del senato e del popolo, e le *Effemeridi* di Turdulo Gallicano. Finalmente scrisse anche le *Vite* di Caro, Carino e Numeriano, che furono gli ultimi suoi lavori. E' egli generalmente considerato il migliore degli scrittori della *Storia augusta*; ha molta erudizione, e maggior esattezza, ordine e metodo degli altri; manca però di critica e delle altre qualità dello storico. E' credulo sugli oracoli e sui presagi, venera Appollonio Tianeo e racconta varj di lui prodigi. Le sue *Vite degl' imperatori* furono stampate nelle varie edizioni degli *Historiae augustae scriptores* (V. Sparziano), in seguito a quelle di Capitolino, alle quali fanno continuazione.

2. (Filol.) *sm.* o *add.* Vopisco, così chiamavasi quello di due gemelli che nascea vivo dopo la morte dell'altro: *Vopiscus*, dice *Valerio Massimo* (10), *qui in utero matris geminus conceptus, altero abortu ejecto, incolumis editus erat.*

Vora, *sf.* (Mit. scand.), decima dea, previdente, saggia, e tanto curiosa, che nulla può restarle celato. Noel.

Vorace, *add. com.* (Fisiol.), che ingordamente mangia e divora. Ca.

Voracità, *sf.* (Fisiol.), astr. di *vorace*; il divorare, ingordigia. *Ivi.*

2. (Mit. ed Iconol.) — dea che, al dire di *Ateneo*, aveva un tempio in Sicilia. Il suo attributo è lo struzzo, cui si aggiunge un lupo affamato e magro. Il suo vestito è di colore di ruggine, la quale indica distruzione. Noel.

Voragine, *sf.* (Fis), luogo che inghiottisce e per profondità e per aggiramento d'acque ritrose. Ca.

2. (Marin.) — vasto e profondo scavo e gorgo (ven. *bovolo*), in cui entrando l'acqua e rigirandosi straccina ed inghiottisce tutto quello che si trova nella sfera del suo moto. Sav.

Vorágine o Varágine (Giacomo di), *sm.* (St. lett.), autore o compilatore della *Leggenda aurea*, nato verso il 1230 a Varaggio, borgo del Genovesato, d' antica famiglia. Fattosi domenicano, si distinse collo zelo pei suoi doveri e col suo genio per lo studio; professò sacra letteratura in varie case del suo ordine con molto grido, e s'acquistò fama colla sua abilità sul pergamo. Nel 1267 fu fatto provinciale della Lombardia, impiego che sostenne 17 anni, indi fu fatto definitore. Guadagnossi la stima dei sommi pontefici e del sacro collegio, e nel 1288 ebbe l' onorevole incarico di levare l' interdetto cui erano stati assoggettati i Genovesi. Fu fatto arcivescovo di Genova nel 1292, vi tenne un sinodo, intese a riformare i costumi del suo clero, e morì nel 1298. La compilazione delle vite dei santi produsse soprattutto la celebrità di *Voragine*; i suoi contemporanei chiamavano questo lavoro *Leggenda aurea;* poche opere godettero tanto favore, e nessuna cadde in tanto discredito; nei secoli XV a XVI fu ristampata più di 50 volte, e fu tradotta in quasi tutte le lingue. La prima edizione con data è del 1474, senza nome di luogo nè di stampatore. La prima traduzione italiana è di Manerbi e fu stampata a Venezia nel 1475. La credulità di *Voragine*, che ora sembra inconcepibile, era comune al suo tempo; ad ogni modo egli ebbe il merito di preservare da inevitabile distruzione una moltitudine di documenti importanti per la storia. E' autore anche di *Sermoni*, di cui esiste un' ampia raccolta; e così pure di una storia di Genova, intitolata *Chronicae genuenses ab origine urbis usque ad annum* 1277, e pubblicata da *Muratori* nei *Rerum italicarum scriptores*. Parecchi autori avevano attribuito a *Voragine* la prima versione italiana della *Bibbia*, ma è un errore; sapendosi da lungo tempo che essa fu fatta da Nicolò Manerbi, traduttore della suddescritta *Leggenda aurea*.

Voraginóso, sa', *add. mf.* (Fis. ec.), di voragine. G. B.

Voráno, *sm.* (St. rom.), liberto di Lutazio Catulo, celebre pei suoi ladronecci e per la sua furberia. *Oraz.* I sat. 8 v. 39.

Voráre, *att.* (Fis. ec.), lo stesso che *divorare*. Cr.

Vorarlberg, *sm.* (Geogr. e Stat.), circ. il più occidentale del Tirolo, che confina colla Baviera, col circ. dell' Innthal superiore, col cant. dei Grigioni, con quello di S. Gallo, col principato di Lichtenstein, e col lago di Costanza; lungo 17 l. 10 largo, con 106 leghe quadrate di superficie. E' montuosissimo, e deve il suo nome alla catena dell'Arlberg che lo attraversa. L'Aach, l' Ill, il Fussach ed il Lech sono i suoi fiumi principali. Produce poche biade, ma molto vino e frutti. Ha grandi selve e bei pascoli, ove allevasi gran quantità di bestiame. Vi si scavano miniere di ferro, e fabbricano tessuti di cotone e misure di legno. Abit. 82,000, molti dei quali emigrano temporariamente a cercar lavoro. Bregenz è il capoluogo.

Voratúra, *sf.* (Fisiol. ec.), il divorare. Cr.

Vorchheim, lo stesso che *Forchheim*. V.

Vorden, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. di Gheldria, circond. di Zutphen, a 2 l. E. S. E. da questa, a 7 E. N. E. da Arnhem, capoluogo di cantone, con 2600 abitanti.

Vörden, *s. com.* (Geogr.), borgo del r. d'Annover, gov. d' Osnabruck, a 5 1/2 l. N. da questa, capol. di bal., presso ed all' O. della gran palude di Torfmoor, con 760 abitanti. — Il baliaggio ne contiene 14,000.

2. — c. degli St. prussiani, provincia di Westfalia, reggenza di Minden, a 12 1/2 l. S. S. E. da questa, circ. di Höxter, in riva al Brucht, con 800 abit.

Vordernberg, *sm.* (Geogr. e Comm.), borgo di Stiria, circ. di Bruck, a 4 1/2 l. O. N. O. da questa. E' celebre per le sue miniere di ferro e per le sue fabbriche d' acciaio.

Vordingborg, *sm.* (Geogr.), c. di Danimarca, nell' is. di Seeland, bal. di Praestöe, a 5 3/4 l. S. S. O. da questa, in ameno e fertile territorio, sulla costa meridionale, in faccia all' is. di Falster, con ospedale, 3 fiere, porto con buon ancoraggio e 1100 abit.

Voreppe, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell'Isero, circond. di Grenoble, a 3 l. N. O. da questa, cant. di Vairon, sul torrente della Roise. Ha fabbr. di cappelli, concie di pelli e torchi da olio; tiene 2 fiere e conta 2600 abit.

Vorey, o Vaurey, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell' Alta Loira, circond. del Puy, a 3 2/3 l. N. da questa, capol. di cant., al confluente della Loira e dell' Arzon, con 3 fiere e 1800 abit.

Vorgoncherry, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Vurguncherry*), c. dell' Indostan ingl., presid. di Madras, nel Malabar, distretto di Palighat, a 7 l. S. O. da Paligatcerry.

Voria, *sf.* (Geogr.), f. della Russia europea, che ha origine nel governo di Smolensko, distr. di Gjat, entra in quello di Kaluga, torna in quello di Smolensko, di-

stretto d' Jukhnor, e mette foce per la sinistra nell' Ugra, dopo circa 20 l. di corso. Vi si fanno galleggiar delle zattere.

Vorms, *s. com.* (Geogr.), is. della Russia eur., gov. di Estonia, distr. di Habsal, all' ingresso del golfo di Finlandia, all' E. dell' is. di Dago; lunga 3 l. e 2 larga, con 1100 abitanti originarj svedesi, che parlano un dialetto particolare e s' occupano di caccia e di pesca. Non vi si raccoglie che segala.

Voróna, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nel gov. di Penza, distr. di Nijnei-Lamour, percorre l' E. del gov. di Tambov, e sul confine di quello di Voronej sbocca per la destra del Khoper, a Borisoglebsk, dopo circa 70 l. di corso. E' navigabile e serve pel trasporto di gran quantità di biada.

Voronej, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., che si forma sul confine dei gov. di Riazan e Tambov colla riunione del Lesnoi-Voronej, e del Polevoi-Voronej. Percorre l'O. del gov. di Tambov, vi bagna Lipetzk, separa quel gov. da quello di Voronej, entra in quest' ultimo, bagna la città del suo nome e sbocca per la sinistra nel Don, a poca distanza da essa, dopo circa 80 l. di corso, comprendendovi quello del Lesnoi-Voronej. E' pescosissimo e percorre un fertilissimo paese è anche navigabile, ed un canale lo unisce alla Riasa, ch' è tributaria dell' Okà e per conseguenza del Volga.

2. (Geogr. e Stat.) — gov. della parte centrale della Russia eur., che confina con quelli di Tambov, Orel, Kursk, Ukrania, Ekaterinoslav e Saratov, e dal paese dei Cosacchi del Don; lungo 105 l. e 60 largo, con 3900 l. q. di superficie. E' paese generalmente piano e ricchissimo di frumento, boschi e pascoli, tranne al S. ove si vedono nude steppe. Il Don lo percorre dal N. al S., e gli altri fiumi principali, tutti suoi affluenti, sono il Voronej, il Bitiug, l' Aidar, l'Oskol ed il Khoper. I cereali ed i bestiami fanno la primaria ricchezza degli abitanti; vi si raccoglie pure molto lino e canape, frutti squisiti; vi sono interi campi seminati di melloni e zucche. Le principali fabbr. sono di acquavite di grani, sevo, salnitro, sapone, cuoi, birra, mattoni e panni. Dividesi in 13 distretti, ha per capol. la città del suo nome, e contiene 1,452,000 abitanti, Russi e Cosacchi, con un piccolo numero di coloni boemi. — I Tartari devastarono orribilmente questo paese, e lo possedettero lungamente due loro orde, quella dei Nogai a destra del Don e quella di Crimea a sinistra.

3. — c. della Russia eur., capol. di gov. e di distr., a 105 l. S. S. E. da Mosca, e 245 S. E. da Pietroburgo, sopra un' altura scoscesa, sulla destra del Voronej, che a 41 l. di là si scarica nel Don. E' sede d'arcivescovato; bella e grande, con sobborghi considerabili: vi si vede l' isoletta di sabbia, ove Pietro il grande fece costruire la sua prima nave da guerra. Vi si notano 2 chiese cattedrali, il palazzo arcivescovile, ginnasio, seminario, 2 conventi, 20 parrocchie, ospedale; ha importanti manif. di panni, conce di pelli, fabbr. di sapone, sevo e vitriolo. Il ferro è uno dei primari articoli del suo commercio. Tiene annualmente una gran fiera per le lane, che dura da 2 a 3 settimane. Abitanti 16,000. — E' tra le più antiche città della Russia, e vedesi citata nelle cronache fino dal 1177. Nel 1590 i Cosacchi dell' Ukrania la incendiarono. Fu incendiata nel 1613 dai sediziosi sotto il loro capo Zamtski. Nel 1697 Pietro il grande vi stabilì un magnifico cantiere per la costruzione delle navi, e ne uscì una flotta considerabile, che fu di grande aiuto per la spedizione di Asov. Soffrì varj incendj, e nominatamente negli anni 1672, 1703, 1748 e 1773.

Vorsfelde, *s. com.* (Geogr.), borgo del duc. di Brunswick, a 7 l. N. E. da questa, distr. di Schöningen, capol. di circ., in riva all'Aller, con distillerie d' acquavite, conce di pelli, 3 fiere e 1300 abitanti.

Vorskla, *sf.* (Geogr.), f. della Russia eur., che ha origine nel gov. di Kharkov, al N. O. della città di questo nome, passa per Pultava e Kobiliaki, e sbocca per la sinistra nel Dnieper, 12 l. sotto Krementchug, dopo circa 60 l. di corso.

Vorst, o Vorstius (Elio Everardo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Ruremonda, nel 1565, di famiglia patrizia, studiò a Leida, Heidelberg e Padova, ove Mercuriale e Fabrizio d' Acquapendente gli si affezionarono sommamente, ed ei loro corrispose col più tenero amore. Passato Mercuriale a Bologna, *Vorst* va lo accompagnò, e frequentò le lezioni di Aldrovandi e di Tagliacozzi. Divenne medico del vescovo d' Angloma in Basilicata, dopo la cui morte, il marchese Pignatelli lo ritenne seco a Napoli un anno. Tornato alfine in patria, praticò medicina a Delft, e poco dopo fu fatto professore a Leida. Nel 1609 rimpiazzò Lecluse come professore di botanica e direttore dell' orto botanico di quell'univ., nel qual posto morì nel 1624. Lasciò manoscritta una *Raccolta d' osservazioni* di storia naturale e d' antichità, ed una *Storia dei pesci dell' Olanda.*

2. — (Adolfo), figlio del precedente, nato a Delft nel 1597, studiò a Leida, si de-

virò alla medicina, visitò l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, si laureò a Padova nel 1622, dimorò del tempo a Venezia, tornò in Olanda con Mocenigo ambasciator veneto agli Stati Generali, il quale lo raccomandò sì efficacemente al principe d'Orange, che questi lo fece suo medico. Ottenne poi la cattedra d'istituzioni mediche a Leida, indi successe a suo padre in quella di botanica e nella direzione dell'orto botanico. Morì nel 1663, lasciando un'edizione greco-latina degli *Aforismi d'Ippocrate*, rara e ricercata; *Catalogus plantarum horti academici Lugduno-Batavi*, che venne reso affatto inutile da quello redatto poi da Boerhaave; *De obitu J. Meursii*; ec.

3. (St. eccl.) Vorst, o Vorstius (Corrado von dem), teologo protestante nato a Colonia nel 1569, si laureò in Heidelberga nel 1594, indi visitò la Germania, la Svizzera e la Francia, frequentando i dotti onde perfezionarsi, ed ottenendo ovunque stima pei suoi talenti. A Ginevra diede, pregato da Teodoro Beza, delle lezioni di teologia, e nel 1596 ottenne la cattedra di teologia a Steinfurt; il modo con cui la sostenne estese la sua riputazione in tutta la Germania. Insorsero però sospetti intorno alla sua credenza; ei dovette giustificarsi da imputazioni di socinianismo, e le sue scuse furono ammesse. Dopo la morte di Arminius, fu scelto a succedergli nello studio di Leida. Venne accusato d'eterodossia pel suo trattato *De Deo*, fu sospeso nel 1611, e nel 1619 fu dichiarato convinto di tutti gl'imputatigli errori, deposto dalla cattedra e bandito dall'Olanda con ordine di uscirne entro 15 giorni. Ei si nascose, indi volle ritirarsi a Friederickstadt, ma morì di dolore e di sfinimento a Tonningen il 22 settembre 1619. Lasciò gran numero d'opere, le più note delle quali sono: *De Deo, sive de natura et attributis Dei; Amica collatio cum Jo. Piscatore*; ec.

4. — (Guglielmo Enrico), figlio del precedente, partecipò all'esilio di suo padre, fu eletto pastore dei *Rimostranti* a Leida, si occupò delle opere dei rabbini, varie delle quali tradusse in latino, e morì verso il 1660. Le sue opere sono: *Constitutiones de fundamentis legis R. Mosis F. Maiemon; Disceptatio de verbo vel sermone Dei*, ch'è una confutazione delle *Note* di Rittangel sul libro *Jetzirah; Chronologia sacro-profana a mundi condito ad annum Christi 1592, auctore R. David Ganz*, tradotta ed in parte trassunta, ec.

5. (St. lett.) — (Giovanni), nato a Wesselburg, nel Dithmarsen, ducato d'Holstein, nel 1623, si laureò a Wittemberg, ed accompagnò come aio il figlio d'un senatore d'Amburgo all'università di Helmstadt, indi a quella di Jena. In seguito ottenne il posto d'ispettore degli allievi che il duca d'Holstein-Gottorp manteneva alla scuola di Rostock. Nel 1653 fu fatto rettore dell'illustre scuola di Flensburg. Nel 1660, l'elettore di Brandeburgo lo fece suo bibliotecario, e direttore del collegio di Berlino ove morì nel 1676. Scrisse varie opere di controversia, attualmente obbliate; pubblicò delle edizioni di *Cornelio Nepote, Sulpicio Severo, Valerio Massimo, Giustino*, ec., corredate di dotte annotazioni; compose una quantità di *Dissertazioni* su diversi punti di critica sacra; ed inoltre: *De hebraismis novi Testamenti*, opera dotta e stimatissima; *De latinitate falso suspecta, deque latinae linguae cum germanica convenientia; De latinitate merito suspecta, deque vitiis sermonis latini quae vulgo fere non animadvertuntur; Conjectura de generatione animantium*; ec.

Vortice, *sm.* (Fis.), materia fluida che si muove in giro intorno al suo centro. Ca. — Dicesi in dimin. *vorticetto*. Alb.

Vorticosamente, *adv.* (Fis.), a maniera di vortice; per via di vortice. B.

Vorticóso, sa, *add. mf.* (Fis.), pieno di vortici. Ca.

Vortigerno, *sm.* (St. d'Ingh.), re brettone del secolo v, ch'era conte di Dummonia, e che fu dai Brettoni eletto re nel 445, perchè fosse capo supremo di tutti i loro piccoli principi l'uno dall'altro indipendenti, e facesse così cessare lo stato di disordine e di miseria in cui trovavasi la Gran-Brettagna. Calcolando poco sull'affetto de' suoi sudditi, chiese soccorsi ai Sassoni per poter rispingere gli Scozzesi ed i Pitti, occasione che i Sassoni colsero avidamente per formare uno stabilimento nella Gran-Brettagna. *Vortigerno* liberato dai nemici si valse dei Sassoni per opprimere i suoi sudditi, e ricompensò il loro capo Engisto col dono della prov. di Kent, sposando inoltre una figlia o sorella Rowna, della cui rara bellezza erasi invaghito. Quando Engisto credette opportuno il momento si unì coi Pitti per invadere il territorio dei Brettoni. Vortimero, figlio di *Vortigerno*, battè dapprincipio i nemici, ma poi fu compiutamente sconfitto. Al flagello della guerra esterna s'aggiunse quello della civile; per 7 od 8 anni la Brettagna fu devastata dai Sassoni, dai Pitti e dai suoi propri abitanti; alfine si vide la necessità di unirsi contro il comune nemico: Ambrogio Aureliano generale d'uno dei due partiti dei Brettoni divise la sovranità con *Vortigerno*, ed unissi a lui per iscacciare i Sas-

soni; Engisto dovette chieder la pace, ma riuniti ad un banchetto i principali signori brettoni, li fece tutti a tradimento trucidare, e ritenne prigioniero *Vortigerno*, che riacquistò la libertà cedendo quattro provincie ad Engisto. I Brettoni credendolo d'accordo con quest' ultimo, s'accordarono a riconoscere Ambrogio per loro esclusivo sovrano; fu assediato *Vortigerno* nel suo castello di Cambri, al quale essendo stato appiccato il fuoco, ei vi perì nel 485, lasciando fama di avaro, crudele e dedito ad ogni specie di dissolutezze.

Vos (Martino de), *sm.* (S. pitt.), pittore nato in Anversa nel 1510, entrò nella scuola franco-fiamminga, indi sentì il bisogno di visitare l'Italia. Studiò prima assiduamente a Roma le opere dei grandi maestri di quella scuola, ed i capolavori dell'antichità, indi si recò a Venezia, ove si cattivò l'amicizia di Tintoretto, che lo iniziò in tutti i segreti del bel colorire. *Vos* fece sotto tale maestro immensi progressi e dilatò la sua fama in tutta l'Italia; ma l'amore della patria lo richiamò in Anversa, ove tornò nel 1559, e fu fatto membro dell' accad. di pittura. Ivi eseguì numerosi dipinti che lo arricchirono considerabilmente, e vi morì nel 1604. Anversa possiede le sue più belle composizioni; se ne contano 14 nella sola cattedrale. Due che appartenevano alla galleria di Vienna erano state trasferite a Parigi e furono restituite nel 1815.

2. (St. lett.) — (Giovanni), poeta nato in Amsterdam, vi fioriva verso la metà del sec. XVII. Fu un esempio di tutti i traviamenti a cui possono condurre una sregolata immaginazione ed un estro senza coltura e senza gusto. Sul nascere del teatro d'Amsterdam ebbe la pretesa di rivaleggiare con Vondel ed Hooft. La sua tragedia d' *Arone e Tito* fu recitata nel 1641, ed ebbe un applauso vergognoso pegli spettatori. Ei non tardò a far rappresentare la *Medea*, produzione più mostruosa ancora. Poco dopo diede una farsa (*Oene*), nella quale i costumi della più vile e scostumata plebaglia eran dipinti al naturale, e che alfine venne da lui medesimo riprovata. Del resto egli era nato vetraio, e non aveva avuta in conto alcuno letteraria educazione. La sua momentanea voga come poeta drammatico bastò a farlo eleggere uno dei suoi direttori del teatro d'Amsterdam, nel qual posto potè sfogare la sua bassa gelosia contro i buoni poeti ed in particolare contro Vondel, amareggiandoli in mille guise e co' raggiri per far rifiutare le loro produzioni infinitamente alle sue superiori, e col modo in cui le faceva rappresentare. Morì in luglio 1667, e Vondel in un epitafio di 4 versi che per lui fece imitò la sua maniera tronfia molto abilmente. Le sue *Poesie* furono stampate in 2 volumi in 4.° Amsterdam 1726.

3. Vos (Guglielmo di), pastore anabattista in Amsterdam, morto colà l'8 gennaio 1823 di 84 anni, fu lungamente uno dei più formidabili competitori in tutti i concorsi olandesi su quesiti accademici di morale e religiosa filosofia. Ottenne il premio della società delle scienze di Harlem nel 1767, di quella Teyleriana nel 1789, nel 1791 e nel 1793; in seguito lo ebbe da quella dell'utilità generale, da quella d'Utrecht, ec., da quelle del Legato Stolpiano, ec.

Vosgi o Vogési, *sm. pl.* (Geogr.) (in lat. *Vogesus*, in franc. *Vosges*, in ted. *Vogesen* o *Wasgau*), catena di monti, che stendesi nel N. E. della Francia e nell'O. della Germania, occupando uno spazio di 60 l. di lunghezza dal S. S. O. al N. N. E. La più alta loro vetta è il Pallone o Bellon d'Alsazia, che non sorge a più di 714 pertiche sul livello del mare; in quella del monte Tonnerre, nel territorio bavaro, dura la neve otto o nove mesi d'ogni anno. Vi sono sui *Vosgi* numerosi boschi di abeti, pini, quercie e castagni. Il granito e l'arenaria sono le principali rocce che vi regnano; vi s'incontrano agate, conchiglie fossili, petrificazioni di vegetabili, gesso, schisto, porfido, marmo; e miniere di ferro, argento, rame e piombo. — La catena dei *Vosgi* comincia al Billon d'Alsazia, corre sui confini dei dip. francesi dell'alta Saona, dell'alto Reno, e dei Vosgi, s'inoltra in quest'ultimo, ed in quelli della Meurthe, del basso Reno e della Mosella; attraversa il circolo bavaro del Reno, indi la provincia assiana del Reno, e termina sulla sponda sinistra di questo fiume, verso il confluente della Nahe.

2. — — dipart. della Francia, formato dal S. della Lorena, che confina con quelli della Mosa, della Mosella, dell'alto Reno, del basso, dell'alta Saona e dell'alta Marna; lungo 30 l. e 22 largo, con 295 l. q. di superficie. Trae il suo nome dalla catena di monti che lo limita ed in parte lo percorre all'E., e le cui ramificazioni ne cuoprono una gran porzione. Il paese è quasi ovunque montuoso. I suoi corsi d'acqua sono in parte tributarj del mar del Nord, in parte del Mediterraneo; tra i primi distinguonsi la Mosa, la Mosella e la Meurthe; tra i secondi, la Saona ed il Coney: tutti questi quattro ultimi hanno nel dipartimento la loro sorgente. Vi sono varj laghi, molti stagni e belle selve; queste occupano più d'un terzo della superficie del

dipartimento. Vi si coltiva specialmente frumento, maiz, saraceno, ravizzone, canape, e, in alcuni cantoni, vini pregiati che si esportano. I prati fanno la principale ricchezza della parte montuosa. Vi abbondano i prodotti della pastoricia, il lino, i frutti specialmente da nocciolo, i porci e la selvaggina. Scavansi miniere di ferro, d'argento e di rame: v'è pur piombo, antimonio, granito, porfido, agata, gesso, terra da porcellana, ec. Vi sono varie sorgenti minerali, e quelle di Plombières tra le altre acquistò molta celebrità. Le tavole d'abete formano una delle principali ricchezze del dip.; più di 100 seghe ad acqua ne tagliano oltre un milione all'anno; anche le misure di legno ed i zoccoli sono articoli importanti di esportazione. Vi sono nel dip. 6 fornaci, 44 fucine, 17 cartiere che danno carta stimata, 7 vetraie, filatoi di cotone, fabbr. di merletti, d'istromenti da musica, di birra, di acquavita, conce di pelli, ec. Dividesi in 5 circondarj, suddivisi in 30 cantoni, che comprendono 550 comuni, e 402,000 abitanti. Epinal è il capoluogo. — Fu anticamente questo paese abitato dai Leuchi al N. e dai Sequani al S. Sotto i Romani appartenne alla provincia I.a Belgica ed alla grande Sequanese. In seguito fece parte dell'Austrasia, indi della Lorena, di cui seguì poi sempre la sorte. In questo dipart., nel vill. di Domremy, è nata Giovanna d'Arc, più nota sotto il nome di *Pulcella d'Orleans*, una delle maggiori glorie della Francia.

Voskresénsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia europea, governo di Mosca, a 12 l. O. N. O. da questa, distr. di Zvenigorod, sulla sinistra sponda dell'Istra; in amena e pittoresca situazione; componesi di 160 case e tiene un'annua fiera.

Voss (Giovanni Enrico), *sm.* (St. lett.), poeta e critico celebre, nato nel 1751 a Sommersdorf presso Wahren, apprese molto per tempo il latino, il greco e l'ebraico, e di 16 anni andò a continuare gli studj a Neu-Brandebourg. Caduto intanto suo padre in miseria per effetto della guerra dei sett'anni, ei sostenne con coraggio i torti della fortuna; si diede a far il ripetitore, e veniva ammesso gratuitamente alla tavola d'alcuni pietosi abitanti di Neu-Brandebourg. La musica e la poesia occupavano i suoi momenti d'ozio, e nel 1770 inviò alcuni suoi saggi agli editori dell'*Almanacco delle muse* a Gottinga. Colà recatosi nel 1772 diede lezioni per vivere, e frequentò l'università; ammesso nel *Seminario filologico*, stabilimento normale diretto dal celebre Heyne, non seppe guadagnarsi la sua benevolenza, ed invece con delle ruvide contraddizioni diede origine a quella deplorabile inimicizia tra due uomini nati per istimarsi a vicenda, che troppo spesso hanno entrambi manifestata nei loro scritti, e che non terminò che colla vita di Heyne. Nel 1775 *Voss* assunse la compilazione dell'*Almanacco delle muse*, chiamato in seguito *Antologia* (Blumenlese), e del quale aumentò la voga, inserendovi ogni anno fino al 1800 un certo numero di sue composizioni. Nel 1778 fu eletto rettore del collegio d'Otterndorf, nell'Annover. Occupatosi della traduzione dell'*Odissea* corredata d'un *Commento* profondo, la pubblicò, ma senza il commento, nel 1781, ottenendone estimazione. Avea egli studiato la lingua tedesca nel più classico dei suoi monumenti, ch'è la *Bibbia* di Lutero, e colle sue traduzioni ha ad essa sommamente giovato. Ei passò poi rettore del collegio di Eutin, nel duc. d'Oldenburgo, rimanendovi 23 anni, e nel 1805 il granduca di Baden lo attirò in quell'univ. recentemente ristabilita. La *Traduzione* delle *Georgiche* di Virgilio tenne dietro a quella dell'*Odissea*, e salì allo stesso grado di fama: molti altri la riguardano, unitamente a quella della *Bucolica* venuta in luce più tardi, come il capolavoro della Germania in tal genere. Pubblicò successivamente una *Traduzione* compiuta d'*Omero* nel 1793; di *Virgilio*, nel 1799; d'*Orazio*, nel 1806; d'*Esiodo* e del preteso *Orfeo l'Argonauta*, nell'anno stesso; di *Teocrito*, *Bione* e *Mosco* nel 1808; di *Tibullo* e *Ligdamo*, nel 1810; d'*Aristofane*, nel 1821; d'*Arato* nel 1824; e di brani scelti delle *Metamorfosi d'Ovidio*, nel 1798, non che d'un terzo circa del *Teatro di Shakespeare*, nel 1818-1826. Quanto alle sue *Poesie* originali, la più celebre è il grazioso poema di *Luigia* in tre canti o idillii, uscito nel 1795; esso diede a Goethe l'idea del suo *Herrmann e Dorotea*, uno dei suoi capolavori, nel cui prologo espresse il voto d'essere scortato dallo spirito dell'autor di *Luigia*; omaggio di sommo peso ed estremamente lusinghiero per *Voss*. I suoi 18 *Idillii* furono pure molto applauditi. La raccolta delle *Poesie diverse*, ch'ebbe varie edizioni, contiene elegie, odi di vario genere, favole, canzoni, epigrammi, ec. Nel 1794 pubblicò le *Lettere mitologiche*, in cui rilevò molte inesattezze ed abbagli commessi da Heyne nel suo *Manuale mitologico*, e combattè l'ipotesi esposta da Winckelmann ed ammessa da Heyne, che tutte le divinità greche fossero, prima dell'epoca d'*Omero*, rappresentate con forma metà umana e metà animale special-

mente con lui. Nel 1824 pubblicò l' *Antisymbolica*, ch'è una confutazione dell'opera di Creuzer, suo collega nell' univ. di Heidelberg, intitolata: *Simbolica dei popoli antichi*. Morì il 29 marzo 1826 d'apoplessia fulminante. Oltre le opere suindicate, ei pubblicò delle *Dissertazioni sulla geografia antica*; un *Esame* dell'edizione dell'*Iliade* di Heyne, che fece molta impressione; *Lettere critiche sopra Goetz e Ramler*; ec.

Vossevang, *s. com.* (Geogr.), parrocchia di Norvegia, diocesi di Bergen, bal. di Bergenshuus meridionale, con 4200 abitanti.

Vossio, o Vossius (Gerardo), *sm.* (St. lett.), teologo e letterato, nato verso la metà del sec. xvi, nel paese di Liegi, si fece ecclesiastico, divenne protonotario apostolico e decano collegiato di Tongres. Era dottore in teologia, e molto versato in letteratura greca e latina. Morì a Liegi nel 1609 (non già nel 1625, come erroneamente suppose *Moreri*), lasciando; *Rhetoricae artis methodus per quaestiones*; *Gesta ac monumenta Gregorii papae IX, cum scholiis*; Le *Opere di S. Gregorio Taumaturgo*, colla sua *Vita*, con *Annotazioni*, e con alcune *Miscellanee*; ec.

2. — — (Gerardo Giovanni), nato presso Eidelberga nel 1577, rimase orfano d'ambi i genitori in età di sett' anni, e studiò a Dordrecht, indi a Leida. Di 22 anni gli fu affidata la direzione del collegio di Dordrecht; e nel 1618 fu fatto professore di eloquenza e di cronologia a Leida. Pubblicò nel 1618 la sua *Storia del Pelagianismo*, che gli suscitò qualche contradditore od anzi qualche nemico, perchè vi avea fatto una specie di apologia dei *Rimostranti* discepoli d'Harmensen o Arminio. I *contro-Rimostranti* o *Gomaristi* lo sospesero nel 1620 dalla loro comunione, ed in seguito gli fu interdetto ogni insegnamento tanto pubblico come privato. Ma la detta *Storia* gli valse la benevolenza di Carlo I d' Inghilterra ed un canonicato di Cantorbery. Erettasi in Amsterdam una nuova univ., *Vossio* vi ottenne nel 1633 la cattedra di storia. Nel 1641 diede fuori il suo *Trattato dell' idolatria*, ch'è la principale delle sue opere. Morì nel 1649 dopo una laboriosissima vita, dimostrata dal numero e varietà dei suoi scritti, dalla vastità di alcuni, dalle indagini che per tutti furono necessarie. Furono essi raccolti in 6 volumi in foglio; ne citeremo, oltre i già indicati: un *Dizionario etimologico*; *Aristarchus, sive de arte grammatica*; *De vitiis sermonis*; *Institutiones oratoriae*; *Institutiones poeticae*; *De artium et scientiarum natura*; *Ars historica*; *De historicis graecis*; *De historicis latinis*; ec.

3. Vossio, o Vossius (Dionigi), figlio del precedente, nato a Dordrecht nel 1606 e morto ad Amsterdam nel 1633, avea ottenuto la cattedra d' eloquenza nell' univ. di Dorpat, e lasciò una *Traduzione* latina del libro di *Mosè Maimonide* sull'idolatria, corredata di note; e delle *Annotazioni* sugli scritti di *Giulio Cesare*.

4. — — (Francesco), fratello del precedente, morto nel 1645, è autore d' un *Poema* latino stampato in Amsterdam nel 1640 in cui si celebra una vittoria navale del celebre ammiraglio Tromp.

5. — — (Gerardo), fratello dei precedenti, morì nel 1650, lasciando delle Annotazioni a *Velleio Patercolo*, stampate a Leida dagli Elzevici.

6. — — (Matteo), quarto figlio di Gerardo Giovanni, è autore di 5 libri d' *Annali dell'Olanda*, pubblicati ad Amsterdam nel 1635, che furono poi aumentati da *Borremans*, e tradotti dal latino in fiammingo da un altro *Borremans*.

7. — — (Isacco), quinto figlio di Gerardo Giovanni, nato a Leida nel 1618, fu allievo di suo padre, fece ottimi studj, e si dedicò interamente alle lettere. Di 21 anno pubblicò il *Periplo* di *Scilace*, colla versione latina, annotazioni ed un periplo anonimo. L' edizione di *Giustino* degli Elzeviri, nel 1640, è pure arricchita di *Note* d' *Isacco Vossio*. Ei fece nel 1642 un viaggio a Roma, del quale non parlarono i suoi biografi, sebbene lo si rilevi dalle sue lettere. Nel 1649 gli fu offerta la cattedra lasciata vacante da suo padre, ed egli la rifiutò, per poter dedicare a lavori di suo genio tutto il suo tempo. Accettò nondimeno il posto di bibliotecario della celebre Cristina di Svezia e di suo maestro di letteratura greca. Cadde poi in disgrazia di quella regina che lo congedò, ma ricominciò presto a carteggiare con lui, e lo rivide poi nei Paesi Bassi. Nel 1670 ei passò in Inghilterra, e pubblicò a Cambridge delle *Epistole* in difesa dell'autenticità di quelle di *S. Ignazio*; e nel 1673 in Oxford: *De poematum cantu et viribus rhythmi*, ch' è la più originale di tutte le sue produzioni. Carlo II lo fece nell' anno stesso canonico di Vindsor. Egli avea delle singolarità rimarcabilissime: sapeva quasi tutte le lingue d' Europa, e non ne parlava bene nessuna; conosceva i costumi di tutti i popoli e di tutti i tempi, tranne quelli del suo proprio secolo; avea tanto poca decenza ed urbanità, che in mezzo ai più colti ragionamenti offendeva l' onestà in lingua

volgare quanto avrebbe potuto farlo in latino commentando *Catullo* o *Petronio;* era credulo fino all'imbecillità per quanto era straordinario e favoloso, e nelle famigliari conversazioni parlava da incredulo che non ammette alcuna rivelazione. Carlo II diceva di lui « Ecco uno strano teologo che crede tutto fuor che la Bibbia. » Ei morì a Windsor il 21 febbraio 1689, lasciando una ricca biblioteca che fu comperata dall'univ. di Leida per 36,000 fiorini. Le sue opere, oltre le succitate, sono: *De vera mundi aetate ; De septuaginta interpretibus eorumque chronologia ; De lucis natura ; De motu marium et ventorum ; De Nili et aliorum fluminum origine ; Variarum observationum liber;* un'edizione di Catullo, corredata d' un esteso ed erudito *Commento,* ma pieno di particolarità licenziose: *Observationum ad Pomponium Melam appendix;* ec.

Vostitza o Votizza, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Aegium*), c. di Grecia, in Morea, sulla costa settentr. dell'Acaia, in riva al golfo di Lepanto, a 6 1/2 l. E. da Patrasso, con piccolo porto, traffico di formaggi, uva di Corinto, seta acquavite, vino, chermes, gomma draganti, ec. Abitanti 2200.

Votacesso, *s. ind.* (Tecnol.), colui che vota i cessi cavandone lo sterco. Ca.

Votazióne, *sf.*, o

Votamento, *sm.* (Tecnol. e Fis.), il votare. *Ivi.*

Votapozzo, *s. ind.* (Tecnol.), colui che vota i pozzi. *Ivi.*

Votáre (da *vuoto*), *att.* (Fis. e Tecnol.), cavare il contenuto fuor del contenente, evacuare, contr. di *empiere. Ivi.*

2. — rovesciare; far cadere. *Ivi.*

3. — *la sella,* cader di cavallo. *Ivi.*

Votáre (da *voto*), *att.* e *np.* (Filol. ec.), botare, far boto o voto. *Ivi.*

Votatóre, trice (da *vuoto*), *add.* e *smf.* (Tecnol.), che vuota. *Ivi.*

2. — (da *voto*), che si bota, che fa voto. *Ivi.*

Votatúra, *sf.* (Tecnol.), votamento, evacuazione. *Ivi.*

Votazza, o

Votazzuóla, *sf.* (Marin.), strumento di cui si servono i barcajuoli per cavar l'acqua da' navicelli; ven. *sessola.* Alb.

Votezza, *sf.* (Fis.), astr. di *vuoto;* contr. di *pienezza.* Ca.

Voti, *sm. pl.* (Filol. e Mit.): era sì frequente presso i Greci ed i Romani l' uso dei *Voti,* che i marmi e gli antichi monumenti ne sono carichi. Questi *voti* avean luogo nei pressanti bisogni, o pel felice successo di un' impresa, o per un fortunato parto, o per ricuperata salute; quest'ultima specialmente fu il movente del maggior numero dei *voti.* Tutti gli animali esser potevano materia di *voti,* ma più ordinariamente era un bue colle corna dorate. Consistevano sovente i *voti* nell' offerta agli dei delle cose che si avean loro dedicate, come gli abiti di coloro ch' eransi salvati in un naufragio, l' istromento di un sonatore, le spoglie dei vinti nemici, il bottino, ec. I soldati, prima di partire per la guerra, appendevano alla porta d' onde uscivano una tavoletta votiva su cui era scritto il *voto* che facevano, ed al loro ritorno, quando l' avevano compito, appendevano un' altra tavoletta per indicarne l' esecuzione. Di tali tavolette, dette *tabellae votivae,* ornavansi i templi, su di che dice *Tibullo: Picta docet templis multa tabella tuis;* e *Giovenale* (*sat.* 14) con maggior forza: *Mersa rate naufragus assem Dum rogat, et picta se tempestate tuetur.* Presero questi quadri la denominazione di *Ex-voto,* perchè per la maggior parte avevano un' iscrizione che finiva con tali due parole. Le varie sigle dei *Voti* dei Romani s' interpretano come segue: V. P. *Votum posuit ;* V. S. *Votum solvit ;* V. M. M. *Votum merito Minervae ;* V. S. L. M. *Votum solvit lubens merito,* oppure *Voto soluto libero munere,* e anche *Voto solemni libero munere ;* V. S. C. *Voti sui compos ;* V. S. L. P. *Votum solverunt loco privato ;* V. S. P. L. L. M. *Voto suscepto posuit lubens lubens merito ;* V. S. S. L. D. EX PR. *Votum susceptum solverunt libentes Deae ex primitiis;* V. S. L. L. M. *Votum solvit, locum legit memoriae;* ec. Dacchè il sovrano potere fu in mano degl'imperatori, si offerivano in varie circostanze sacrifizj per la conservazione dell' imperatore, per la sua salute, per la tranquillità e prosperità dell' impero; d' onde derivarono quelle iscrizioni tanto comuni nei monumenti *Vota publica ; Salus augusta ; Salus generis humani; Securitas publica;* ec. Anche il giorno anniversario della nascita dei principi celebravasi con magnifici *voti* e sacrifizj, e solennizzavasi pure il 23 di settembre giorno della nascita di Augusto. Stranissimo poi è l'uso stabilitosi fra i Romani verso il fine della repubblica, di farsi cioè dare una speciale deputazione per un dato luogo, col pretesto di recarsi a qualche rinomato tempio per compiere un *voto* che si fingea d'aver fatto. *Cicerone* scrive (*lib.* 18, *epist.* 2) ad Attico, che, se non accetta il partito propostogli da Cesare di portarsi a servire sotto di lui nelle Gallie in qualità di luogotenente, sta in sua mano un mezzo di allonta-

narsi da Roma, quello cioè di farsi deputare altrove per adempiere un voto. Noel.

2. Voti sulle Medaglie. I *voti* pubblici fatti negl' imperatori di cinque in cinque o di dieci in dieci anni, possono collocarsi, al dire di *Jobert* (*Science des médailles*), tanto fra le leggende quanto fra le iscrizioni, poichè trovansi più sovente intorno alla medaglia di quello che nel campo; come lo mostra la medaglia di M. Aurelio il giovane, il cui rovescio rappresenta il *voto* che venne fatto all'epoca del suo matrimonio, *Vota publica*; e l' altra di Antonino colle parole *Vota suscepta decennalia*; e quella di dieci anni dopo, *Vota decennalium*. Dal momento in cui Augusto, fingendo di volere abdicar l' impero, cedette due volte alle istanze fattegli dal senato di continuare a governarlo per dieci anni, si cominciò a fare in ciascun decennio pubbliche preci, sacrifizj e giuochi per la conservazione degl' imperatori; e ciò nel basso impero si fece ogni cinque anni, locchè durò fino a Teodosio, dopo il quale più non si trova monumento di tai *voti* quinquennali.

Votiaki, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popoli di razza finnese, nell' E. della Russia eur., che abita in gran parte nei governi di Oremburgo e di Viatka. Gli antichi Slavi li chiamavano *Voti*, ed i Tartari danno loro il nome di *Ars*; da sè stessi chiamansi *Ud* o *Udy* e *Mord* od *Udmord*. Il loro linguaggio continua ad essere un puro dialetto finnese. Conservano sempre l'antica distribuzione per tribù, e danno per conseguenza nomi additionali ai loro villaggi. Passati sotto il dominio russo, lasciarono la vita pastorale per adottare le occupazioni dell'agricoltura, e convertirono le tende in capanne. Nel governo d' Oremburgo sono circa 15,000 maschi, e 30,000 in quello di Viatka; la maggior parte sono battezzati. Avvene però tuttora di pagani, e questi sacrificano ne' boschi ad uno spirito buono che chiamano *Tarabuss*, e ad uno spirito maligno nominato *Urambuss*. Hanno molti tratti caratteristici, che li distinguono perfettamente dai Ceremissi non meno che degli altri Finnesi. Non v'è paese di Russia, in cui le donne sieno tanto stranamente e mostruosamente acconciate, come presso i *Votiaki*. Sono assai buoni agricoltori, nutrono molto pollame ed api, vivono nell'agiatezza, e pagano il loro canone alla corona come i contadini russi.

Votieno (Montano), *sm.* (St. rom. e lett.), nato a Narbona sotto il regno d'Augusto, fu oratore facondo, buon poeta, e valente grammatico. Era commendevole per qualità di cuore e di mente, e venia riguardato, al dire di *Tacito*, come uno dei più grandi ingegni del secolo d' Augusto. Dice *Marziale* di lui: *Docti patria Narbo Votieni*. Accusato sotto Tiberio d'aver parlato troppo liberamente delle sue sregolatezze, fu esiliato nelle isole Baleari, ove morì nel 28 o 29 di G. C.

Votivo, va, *add. mf.* (Filol. ec.), di voto, appartenente a voto, promesso per voto. Cr.

2. Votivo (*Scudo*), così chiamavansi gli scudi che appendevansi nei templi o altrove in certe occasioni. Noel.

3. *Votive* (*Tabelle*). V. Voti § 1.

4. — (*Medaglie*). V. Voti § 2.

5. (Filol. e St. rom.) *Votivi* (*Giuochi*): chiamavansi *ludi votivi* quelli che celebravansi in forza di qualche voto; ve n' erano di pubblici, quand'era pubblico il voto, come avveniva nelle pubbliche calamità o nel bollor d' una pugna, o in altre importanti occasioni; e ve n' erano di privati, fatti eseguire da un semplice particolare. I primi si davano dai magistrati dietro un senatusconsulto; esiste un' iscrizione che fa menzione di pubblici *giuochi votivi* pel felice ritorno d'Augusto: *Ludos votivos pro reditu imp. Caes. Div. F. Augusti.*

Votka, *sf.* (Geogr.), città della Russia europea, governo di Viatka, distretto di Sarapoul, in riva all' Ij. Vi si trova una grande manifattura imperiale d'armi, i cui vasti edifizj formano un quadrato intorno al quale sono aggruppate le case degl' impiegati, operai ed altri abitanti; essa impiega poco meno di 3000 lavoranti costantemente. La città possede arsenale, magazzino di viveri, ospedale, prigione, scuola e 9600 abitanti.

Voto (coll' o largo), *sm.* (Fis.), il vacuo, la concavità vacua; vuoto. Cr.

Voto (coll' o stretto), *sm.* (Filol. ec.), lo stesso che *boto*; ed anche, desiderio. *Ivi.*

2. — quella immagine che si attacca in segno di voto nelle chiese. *Ivi.*

3. — dichiarazione della propria opinione o in voce o per segni di fave o d' altro; suffragio. *Ivi.*

4. (Mit. ed Antiq.) — V. Voti e Sacrifizio.

Voto (coll' o largo), ta, *add. mf.* (Fis.), ch' è senza cosa veruna dentro sè; contr. di *pieno*. Cr.

2. (Tecnol.) — lo stesso che *votato*. V.

3. — detto di bestia, vale scarica. Cr.

4. (Comm.) *Voto per pieno*, espressione marinaresca de' contratti di noleggio, mediante la quale il noleggiatore si obbliga di pagare il nolo stabilito al capitano, benchè torni voto, se, andato al caricatore, e non-

servatavi la stallia e la soprastallia, non avrà avuto modo di caricare la nave. Alb.

Vouet (Simone), sm. (St. pitt.), pittore francese nato nel 1582, fu allievo di suo padre dal quale non potè avere che mediocri lezioni, e nondimeno fece rapidi progressi e si distinse nei ritratti, col qual mezzo guadagnò molto denaro a Londra, ove si recò assai giovane. Tornato a Parigi preceduto da bella fama, fu condotto a Costantinopoli dall' ambasciatore Harlay, ed ivi, in una solenne udienza presso il sultano Achmet I, esaminò sì bene i suoi lineamenti, che potè farne il ritratto somigliante a meraviglia; di che attoniti i grandi ufficiali della Porta, vollero tutti avere il loro ritratto di sua mano. Annoiatosi poi della Turchia, passò *Vouet* a Venezia, ove studiò lungamente il colorito, indi a Roma, ove fece parecchi dipinti sullo stile del Caravaggio. Il re di Francia gli accordò una pensione, ed in un viaggio a Genova egli ottenne la protezione dei Doria, che gli fecero fare i ritratti di tutti gl' individui della loro famiglia, pagandoglieli generosamente. Reduce a Roma fu eletto principe dell'accad. di S. Luca. Luigi XIII lo chiamò a Parigi, ove tutta la corte lo accolse con gran favore; fu fatto primo pittore del re, ed alloggiato al Louvre. Oppresso da commissioni si diede ad una maniera più sbrigativa che guastò sensibilmente la bellezza del suo colorito. Costretto a farsi aiutare da gran numero d' allievi, divenne capo d' una scuola, che gli fruttò ancor più gloria dei suoi stessi dipinti, essendone usciti i Lebrun, i Lesueur, i Mignard, i Dufresnoy, ec. Intanto la crescente fama di Poussin, ed il suo arrivo in Francia chiamatovi dal re, lo ingelosirono sommamente; la mortificazione che soffrì per la voga in cui era salito quel gran pittore, gli fu insopportabile, ed ei morì il 5 giugno 1641, non più di sei mesi circa dopo arrivato Poussin. Le principali sue opere sono alcune *Madonne*, una *Presentazione al tempio*, una *Salutazione angelica*, il *Martirio di s. Catterina*, la *Carità romana*, un' *Adunanza d'artisti*, una *Sacra Famiglia*; ec.

Vouillé, sm. (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Vienna, circond. di Poitiers, a 3 1/2 l. O. N. O. da questa, capol. di cant., presso la destra sponda dell'Auzance, con 5 fiere, ed 800 abitanti. — Ivi presso fu data nel 507 di G. C. la famosa battaglia tra Clodoveo ed Alarico.

Voumaza, sf. (Geogr.), c. della parte orientale dell' is. di Madagascar, nel paese di Betsimicsari, al S. di Foulpoint.

Voulland (Enrico), sm. (St. mod.), nato ad Uzès nel 1750, apparteneva nel 1789 al foro di Nimes, e fu deputato dal terzo stato della sua provincia agli Stati generali. Ei fu un demagogo bollente, ed i preti non ebbero persecutore più accanito di lui. Fu fatto membro dell' odioso comitato delle investigazioni, che in nome della libertà non cessò mai di tormentare i migliori cittadini; e fece una moltitudine di rapporti in nome di quel conciliabolo. Divenne membro del tribunale di cassazione, e nel settemb. 1792 deputato alla Convenzione nazionale; gittossi volentieri nelle file dei proscrittori e divenne uno dei *fidi* di Robespierre. Nel processo del re votò per la morte senza appello e senza dilazione. Divenne membro del comitato di sicurezza generale, e commise tratti di ferocia veramente stravagante; godeva ad andar veder giustiziare i condannati, e quando la infelice *Renauld* fu condotta alla morte, ei tenne dietro al carnefice, e disse: *Andiamo presso l'altar maggiore a veder celebrare la messa rossa.* Nel maggio 1795 fu arrestato, ma poi venne compreso nell' amnistia, e da quell' epoca visse oscuro, e morì in profonda miseria nel 1802, e molto pentito della sua condotta rivoluzionaria.

2. — (—), zio del precedente, era divenuto generale e comandante di Marsiglia sotto il despotismo di Robespierre; fu uno degli uomini più sanguinarj di quei tempi di sangue, e dopo la caduta del tiranno perdette l' impiego e morì nell' oscurità.

Vouté (Giovanni), sm. (St. lett.) (detto anche *Vautier*, ed in lat. *Vulteius*), poeta latino e professore a Tolosa, nato a Reims verso il principio del sec. xvi. Era veduto con piacere nella corte di Francesco I, e fu in relazione coi dotti tutti suoi contemporanei. Fu ucciso in età poco avanzata il 30 decembre 1542, da un uomo che, avendo perduta una lite in suo confronto, lo provocò per istrada e gli diede una ferita mortale, che lo rapì due ore dopo. Lasciò 4 libri di *Epigrammi*, ed una raccolta di *Strenne* in versi latini, non che un volume di *Endecasillabi*. Varie sue poesie furono stampate nelle *Deliciae poetarum gallorum*.

Vouzou-Vouzu. V. Fourcroy nel Supplemento.

Vouneuil-sur-Vienne, sm. (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Vienna, circond. di Châtellerault, a 2 1/2 l. S. da questa, e 5 N. E. da Poitiers, capol. di cantone, sulla sinistra della Vienna, con 1800 abitanti.

Vounitza, lo stesso che *Vonitza*. V.

Voute (*La*), ó La-Voute, *sf.* (Geogr.), città di Francia, dip. delle Ardèche, circond. di Privas, a 3 1/2 l. E. N. E da questa, e 4 S. S. O. da Valenza, capol. di cantone, sulla sponda destra del Rodano; con 9 fiere e 1500 abit.

Voutenay, *s. com.* (Geogr. e St. ant.), vill. di Francia, dip. dell'Yonne, circond. d'Avallon, a 2 3/4 l. N. O. da questa, cant. di Vezelay, sopra un poggio, con 400 abit. — E' memorabile per la sanguinosissima battaglia quivi seguita nell'842 fra i figli di Luigi il Buono, in cui perirono più di 100.000 Francesi.

Voute-sur-Allier, *sf.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. dell'Alta-Loira, circond. di Brionde, a 3 1/2 l. S. da questa, e 9 N. O. del Puy, capol. di cant., con 5 fiere e 750 abitanti.

Vouvant, *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Vandea, circond. di Fontenay-le-Comte, a 3 3/4 l. S. S. O. da questa, cant. di La-Châtaigneraye, a 1/3 di l. della selva del suo nome; ha fabbriche di tele, 7 fiere e 800 abitanti. — La selva è di proprietà dello stato e dell'estensione di 2600 ettari; vi predominano la quercia ed il castagno.

Vouvray-sur-Loire, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. d'Indro-e-Loira, circondario di Thours, a 2 l. E. da questa e 3 O. da Amboise, capol. di cant., al confluente della Cize e della Loira, sulla destra di questo fiume. Traffica di buon vino, tiene una fiera e conta 2600 abit.

Vouziers, *s. com.* (Geogr.), c. di Fr., dip. delle Ardenne, capol. di circond. e di cant., a 9 l. S. da Mezières, sulla sinistra sponda dell'Aisne, in fertile paese. Ha tribunale di 1.ma istanza, società d'agricoltura, fucine, fabbriche di panieri, traffico di biada e vino, 6 fiere e 2000 abitanti. — Il circond. dividesi in 8 cant., e 142 comuni, popolati da 61.000 abit.

Voves, *s. com.* (Geogr.), borgo di Fr., dip. d'Euro-e-Loir, circond. di Chartres, a 6 l. S. S. E. da questa, capol. di cant., con fabbricazione in grande di berrette di lana e di cotone, una fiera, e 1200 abitanti.

Voyer (Renato de), *sm.* (St. di Fr. e lett.), signore d'Argenson, nato nel 1596 d'una delle più antiche famiglie della Turenna, fu destinato dapprincipio alle armi, e militò in Olanda sotto il principe d'Orange; indi si diede alla toga e fu successivamente avvocato e consigliere nel parlamento di Parigi, poi referendario. Chiamato in corte, vi ebbe moltissime incombenze. Nel 1657 fu uno dei commissarj reali per la convocazione degli stati di Linguadoca, nella quale assemblea si contenne con fermezza e destrezza ad un tempo. Nel 1651 annoiato dagli affari del mondo si fece ecclesiastico. Nell'anno stesso dovette accompagnare a Venezia suo figlio maggiore mandato ambasciatore alla repubblica; i calori sofferti nel viaggio gli rovinarono la salute, ed ei morì a Venezia in luglio di quello stesso anno, mentre celebrava la messa, e fu seppellito nella chiesa di s. Giobbe a spese della repubblica. Lasciò un *Trattato della saggezza cristiana*.

2. Voyer (Renato de), conte d'Argenson, figlio del precedente, nato a Blois nel 1623, comperò nel 1642 una carica di consigliere nel parlamento di Normandia. Aveva gran genio per la poesia, e non vi riusciva che passabilmente, almeno secondo che giudicarono i suoi contemporanei. Divenne consigliere di stato, e nel 1651 assunse l'ambasciata di Venezia, cui sostenne fino al 1655. La repubblica fu matrina del suo primogenito venuto alla luce durante la di lui ambasciata. Ei s'inimicò poi con Mazzarini, indi con Colbert; dispiacque anche al re, e fu messo in ritiro. Istituitosi nel 1674 l'ospitale generale di Parigi, ei ne fu uno dei direttori. Morì nel suo castello d'Argenson nel 1700, lasciando gran numero di opere in versi ed in prosa, la più curiosa delle quali è il *Saggio cristiano sulla vita di De Argenson padre, di suo figlio*; delle altre citeremo: *L'arte d'amar Dio*; *Cantici spirituali*; *Il Creatore*, poema storico; *Parafrasi di Geremia*; ec.

3. (St. di Fr.) — (Marco-Renato), figlio del precedente, nato a Venezia nel 1652, fu tenuto al sacro fonte della repubblica, che gl'impose il nome dell'evangelista suo patrono, e lo fece cavalier di san Marco. Nel 1695 comperò una carica di referendario, e nel 1697 fu fatto luogotenente generale di polizia di Parigi, grave ufficio di cui fu egli il vero istitutore; tanto imperfetta erane prima di lui l'amministrazione. Ei lo tenne vent'anni, e pervenne a mettere un tal ordine nella moltitudine di quella grande metropoli, che non v'era abitante d'essa di cui non sapesse ogni giorno la condotta e le abitudini; inclinava sempre agli espedienti più dolci, e nondimeno sapea far tremare alla sua presenza anche i più innocenti. Fin dal 1715 fu membro del consiglio interno del regno istituito nella reggenza; e nel 1718 il reggente lo fece presidente del consiglio delle finanze, e nello stesso tempo anche guardasigilli. Nel 1719 fu creato cancelliere dell'ordine di S. Luigi. Rinunciò nel 1720 al-

la presidenza delle finanze, e fu allora ministro di stato, ed ispettore generale della polizia del regno, ufficio creato per lui. Entro quell'anno restituì anche i sigilli nella cui custodia fu rimpiazzato dal gran D'Aguesseau. Morì nel suo palazzo a Parigi nel 1721. Era membro onorario dell'accad. delle scienze, e dell' accad. francese. Fu disinteressatissimo, e malgrado gli alti e lucrosi impieghi che sostenne lasciò sì poco che il re trovò di dover assegnare una pensione ai suoi tre figli.

4. (St. lett.) Voyer (Renato Luigi di), marchese d'Argenson, figlio del precedente, nato nel 1694, fu condiscepolo di Voltaire presso i Gesuiti, e lo favorì poi costantemente. Comperò nel 1716 una carica di consigliere nel parlamento di Parigi, e nel 1718 ebbe quella di referendario, e quella di consigliere di stato nel 1720. Nel 1721 fu fatto gran croce cancelliere e guardasigilli dell'ordine di S. Luigi. Nel 1733 fu fatto membro onorario dell'accad. delle iscrizioni. Nel 1744 gli fu conferito il ministero degli affari esteri, e si trovò col re nel 1745 alla memorabile vittoria di Fontenoi: cessò da quel ministero nel 1747. D'allora in poi si dedicò alla vita privata ed alle lettere, assistendo regolarmente alle sedute dell'accad. delle iscrizioni, della quale fu presidente nel 1749. Morì nel 1757, lasciando parecchie opere, cioè: *Considerazioni sul governo antico e presente della Francia; Saggi, nel genere di quei di Montaigne; Storia del diritto pubblico ecclesiastico francese; Sugli storici francesi*; ec.

5. — (Marco Pietro di), conte d'Argenson, fratello del precedente, nato a Parigi nel 1696, fu avvocato del re nel Châtelet, consigliere di stato e referendario, e nel 1720 successe a suo padre nel posto di luogotenente generale di polizia di Parigi. Le lodi da lui date a Maria Leczinska figlia del re Stanislao di Polonia ritirato a Weissemburgo, dal quale egli era stato accolto in un suo passaggio per colà, ispirarono l'idea di farla regina di Francia, locchè avvenne nel 1725. La sua casa era il convegno delle più distinte persone, dei dotti e dei letterati. Nel 1726 fu fatto membro onorario dell'accad. delle scienze. Nel 1737 divenne direttore della libreria del regno, ufficio ch'ei sostenne in modo da guadagnarsi tutti i suffragi. Nel 1738 Fleury lo fece fare presidente del gran consiglio. Nel 1742 entrò nel consiglio dei ministri, e nel 1743 ebbe il ministero della guerra, ed unitamente anche la sopraintendenza delle poste. Nel 1745 trovossi col re alla celebre vittoria di Fontenoi; il re gli regalò 8 cannoni presi agl' Inglesi in quella memoranda battaglia. Nel 1749 fu invitato a prender seggio nell'accad. delle iscrizioni. Aveva anche l'ispezione della stamperia reale, dei teatri, della biblioteca del re, e delle razze di cavalli. Fra tutti i ministri di Luigi XV, fu quello pel quale ebbe questi maggior amicizia. Nondimeno, essendo caduto in disgrazia della Pompadour, cui aveva osato consigliare a lasciar la corte, venne congedato nel 1757. A lui dedicarono Diderot e d'Alembert l'Enciclopedia. Morta nel 1764 la Pompadour, egli ebbe il permesso di tornare a Parigi, e vi morì il 22 agosto di quello stesso anno. Le Beau lesse il suo elogio nell'accad. delle iscrizioni.

Voys (Ary o Adriano), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Leida nel 1641, fu dapprima allievo di Kunper a Utrecht, indi di Van-Tempel, ove si formò una particolar maniera tutta sua. Imitò per altro talvolta quella di Polembourg, tal altra quella di Brower, sovente quella di Teniers, al quale rimase molto inferiore. Un suo *Soldato*, in piccole dimensioni, merita per finitezza, colorito e disegno, d'essere annoverato fra le migliori produzioni dei pittori fiamminghi.

Voysin (Daniele Francesco), *sm.* (Biogr.), cancelliere di Francia, nato a Parigi nel 1654, fu fatto consigliere del parlamento di soli vent'anni, ben presto divenne referendario, e nel 1688 intendente dell'Hainaut, ufficio importante in tempo di guerra. La Maintenon, che avea fatto amicizia con sua moglie, lo fece chiamare nel consiglio di stato nel 1694, e nel 1701 lo presentò per la carica d'intendente di S. Cyr. Nel 1709 ei divenne ministro della guerra, e nel 1714 ebbe anche l'ufficio di cancelliere in luogo di Pontchartrain dimissionario. Ei fu l'estensore del testamento di Luigi XIV, e pochi giorni dopo propose al duca d'Orléans di svelargliene il contenuto purchè gli conservasse i sigilli, scandalosa negoziazione di cui fu agente il maresciallo di Villeroi. Fece parte del consiglio di reggenza, ma non vi godette influenza. Morì d'apoplessia nel 1717, ed ebbe per successore l'illustre D'Aguesseau nel posto di cancelliere. Egli aveva tutte le qualità dell'uomo onesto, ma la sua debolezza lo perdette, e la condotta che tenne negli ultimi suoi anni gli tolse ogni diritto alla pubblica stima; eppure nel *Dizionario* di Feller ha potuto esser qualificato un *grand' uomo!*

VR

Vrang. V. Vrangel.

Vrachna, *s. com.* (Geogr.), borgo del

Belgio, prov. della Fiandra Orientale, circond. di Dendermonda, a 4 3/4 l. N. da questa, e 3 1/2 O. da Anversa, in un territorio di straordinaria fertilità, con 4900 abitanti.

Vrachori, s. com. (Geogr.), c. di Grecia, in Livadia, nell' Etolia, a 2 l. N. N. O. dal lago del suo nome, e 8 N. O. da Lepanto.

Vraita, o Varaita, sf. (Geogr.), fiume degli St. Sardi, divis. di Cuneo, prov. di Saluzzo, che scaturisce dal pendio orient. delle Alpi Marittime, al S. O. del Monviso, e sbocca per la destra nel Po, 1 l. sopra il confluente della Maina, dopo circa 20 l. di corso.

Vrana, sf. (Geogr. e St.), borgo e fortezza rovinata di Dalmazia, circ. di Zara, a 5 l. S. E. da questa, presso la sponda settentr. del lago del suo nome. La fortezza fu distrutta dai Veneziani. Il gran-mastro dei Templarj vi ha fatto la sua residenza. Veggonsi in vicinanza le rovine d'un caravanserraglio.

2. — o Vivarina, o Ivarina, c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Ghiustendil, a 16 l. O. N. O. da questa, sul fiumicello del suo nome affluente della Morava. Abitanti 3200. Ivi presso sono le celebri miniere di ferro di Olassina.

3. — lo stesso che Varna. V.

Vrandun, s. com. (Geogr.), c. della Turchia eur., in Bosnia, sangiacc. di Trawnik, a 5 1/2 l. N. E. da questa, sulla sinistra sponda della Bosna; di forma circolare, cinta di mura poco alte, nelle quali sussistono ancora le brecce fattevi dai Turchi allorchè se ne impadronirono. — I dintorni sono molto popolati e ben coltivati.

Vrangel, o Vraang, s. com. (Geogr.), due isole del golfo di Finlandia, distinte coi nomi di *Grande* e *Piccola*, al N. E. di Revel, dipendenti dal russo gov. d' Estonia, ma abitate da Svedesi che allevano bestiami e pescano l' aringa *straemling*.

Vranograch, s. com. (Geogr.), fortezza della Turchia eur., nella Bosnia, sangiacc. di Croazia, a 24 l. O. N. O. da Banjaluka, presso le frontiere dell' Austria.

Vratislao I, sm. (St. di Boem.), duca di Boemia, figlio di Borgiroi primo duca cristiano, nacque nell' 887, sposò nel 906 Draomira principessa pagana, e successe nel 915 a Zbigneo I suo fratello. Governò paternamente malgrado gli sforzi di sua moglie, che cercava a tutto potere d' impedire il bene. Morì nel 920, lasciando due figli, Venceslao e Boleslao, che gli succedettero entrambi.

2. — II, primo re di Boemia, successe nel 1061 a suo fratello Zbigneo II morto senza figli, essendo stato eletto duca dall' unanime voto della nazione. Nel 1067 corse e devastò le terre di Polonia confinanti al suo ducato, sebbene avesse per moglie Svientochna sorella di quel re Boleslao. Nel 1073 l' imp. Enrico IV, stretto dalle pretese del papa Gregorio VII, concesse a *Vratislao*, per guadagnarselo, la città di Meissen capitale della Misnia, sulla quale il re di Polonia aveva pretese. Suo fratello Jaromiro vescovo di Praga, avendo commesso un' infame violenza contro il vescovo d'Olmütz, fu dalla s. Sede dichiarato decaduto dall' episcopato; ma essendosi recato a Roma e guadagnatosi il favore della famosa Matilde, venne dal papa rimandato coll' ordine a *Vratislao* di ripristinarlo nella sua sede; sulle doglianze però di questo fu di nuovo citato a Roma, ed egli invece si pose al seguito dell' imperatore. *Vratislao* intervenne nel 1075 alla dieta di Goslar, e credesi essere stata quella la prima volta che i sovrani di Boemia comparvero come elettori alla dieta dell' impero germanico. Nella battaglia di Fladenheim, combattendo in favore dell' imp. Enrico (1080), conquistò tra gli altri trofei la *Lancia reale* di Rodolfo eletto imperatore dal partito di Gregorio, per cui ottenne da Enrico la facoltà per sè e successori di far portare essa lancia innanzi ad essi nelle grandi solennità. *Vratislao* chiese inoltre all' imperatore il titolo di re promettendogli in ricambio 4000 marche d' argento ed un corpo di cavalleria sotto gli ordini di Borgiroi suo primogenito; Enrico accettò, e nella dieta di Magonza del 1086 lo proclamò re di Boemia, ed incaricò l' arcivescovo di Treveri di recarsi a Praga ad ungerlo e coronarlo in tale qualità unitamente a Svientochna sua moglie. *Vratislao* morì nel 1092, e Corrado suo fratello gli successe; ma per 60 anni ancora i sovrani di Boemia non assunsero il titolo di re, riguardandolo come prerogativa concessa alla sola persona di *Vratislao*.

Vreden, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Munster, a 12 1/2 l. O. da questa, circ. di Ohaus, con 2400 abitanti.

Vrée o Vredius (Oliviero di), sm. (St. lett.), nato a Bruges nel 1578, di famiglia patrizia, si fece gesuita, ma ben presto rientrò nel mondo ed ottenne una carica nel foro. Versato nelle lingue antiche ed istancabile nello studio, si dedicò a storiche indagini e molto cooperò a porre in chiaro la storia di Fiandra. Morì a Bruges nel 1652. Era dotto e profondo, e nessuno storico fiammingo prima di lui s' è mostrato tanto alieno dalle favole; ebbe soltanto il difetto di

spargere ne' suoi scritti un'erudizione troppo vasta e sovente estranea al suo argomento. Scrisse: *Historia comitum Flandriae; Flandria ethnica, a primo consulatu C. J. Caesaris usque ad Clodoveum primum Francorum regem; Flandria christiana, a Clodoveo ad annum 767; Genealogia comitum Flandriae; Sigilla comitum Flandriae.* Queste due ultime opere furono tradotte in francese.

Vrekaspateo o Vrepaspateo. *sm.* (Mit. ind.), governatore dei buoni genj, e del pianeta di Giove. Noel.

Vriemoet (Emone Luca), *sm.* (St. lett.), teologo ed orientalista, nato a Embden nel 1699, compì gli studii ad Utrecht, e fu fatto ministro di Loener nel 1724 e di Harlingen nel 1727. Nel 1731 ottenne la cattedra di lingue orientali nell'univ. di Franeker, indi di quella d'antichità ebraiche, vi fu quattro volte rettore, e vi morì nel 1760. Lasciò buon numero di opere riputate, delle quali citeremo: *Arabismus, exhibens grammaticam arabicam novam, cum miscellaneis et glossario arabico-latino; Observationum miscellanearum liber; Tyrocinium hebraismi, cum brevi glossario hebraico; Athenarum Frisiacarum libri duo;* etc.

Vries (Giovanni Fredemann de), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Leuwarde nel 1527, fu allievo per 5 anni di Raineri Gueretsen in Amsterdam. Fattosi un artista distinto recossi in Anversa, e fu impiegato ei pure nei lavori degli archi trionfali eretti in quella città per l'ingresso dell'imp. Carlo V. Una delle più insigni sue opere fu una specie di trasparente dipinto su d'un muro dirimpetto all'ingresso, al di là del quale parea che si travedesse un elegante giardino; la prospettiva era sì esatta e sì perfetta l'imitazione, che a molti fece illusione a segno da crederlo cosa reale, e lo stesso principe d'Orange non lo riconobbe per pittura che quando vi si fu ben bene avvicinato. *Vries* riuscì eccellente in tal genere. Le sue opere sono sparse nei Paesi-Bassi, in Germania e in Inghilterra, e i dilettanti pagano molto care quelle la cui autenticità si può comprovare. Fece anche una ragguardevole quantità di disegni d'architettura, che per la maggior parte furono incisi. S'ignora l'anno della sua morte, che credesi però di poco posteriore al 1604.

2. (Biogr. e St. lett.) — (Martino Gerritzon de), navigatore olandese che molto cooperò nel sec. XVII al progresso della geografia. Nel 1643, avendo il consiglio delle Indie determinato di far riconoscere la terra di Jeso, Van Dieman governatore generale delle Indie olandesi affidò a *Vries* tale spedizione, nella quale fu accompagnato da un Tartaro che sapeva il giapponese. Egli approdò alla terra di Jeso il 7 giugno 1643, e gli abitanti gli parvero molto miti ma poveri. Andò costeggiandola e giunto ad un'apertura tra i 45° e 46°, la nominò *Stretto di Vries.* Risalì fino quasi al 49°, e tornò a Formosa in agosto. La di lui navigazione è descritta in una *Relazione della scoperta della terra di Jeso* che trovasi stampata nella *Raccolta* di Thevenot, ed in quella *dei viaggi al settentrione.*

Vrillière (Luigi Phelypeaux, marchese di la), *sm.* (St. di Fr.), conte di S. Florentin, nato nel 1672, ottenne nel 1715 il ministero della casa del re, ed assunse il titolo di segretario della reggenza; vi rinunciò nel 1718 e morì nel 1725.

Vroom (Enrico Cornelio), *sm.* (St. pitt.), pittore di marina nato ad Harlem nel 1666, dimorò qualche tempo a Rotterdam, indi passò in Ispagna, e di là in Italia. A Roma fu impiegato per due anni dal cardin. de' Medici a dipingere nel suo palazzo. Visitò poi Venezia, Milano, Genova e le altre primarie città, indi tornò ad Harlem ove si trovò sopraccaricato di commissioni. Avendo sofferta una violenta procella, nella quale il suo vascello perì ed ei campò miracolosamente, ritrasse col pennello la scena orribile da cui erasi allora allora salvato, ed il plauso che ottenne questo quadro lo determinò a non più dipingere che vedute di mare e vascelli. Si recò in Inghilterra, ove fu riccamente regalato dall'ammiraglio lord Howard. S'ignora la data della sua morte.

Vruculaca, *sm.* (Filol.), così chiamansi dai Greci moderni i cadaveri degli scomunicati, che vengono animati dal diavolo, il quale si serve dei loro organi e li fa parlare, camminare e mangiare. Dicono i Greci che per togliergli il poter di ciò fare, è d'uopo prendere il cuore del *vruculaca*, tagliarlo a pezzi e tornarlo a seppellire. Noel.

Vrutarassuren, *sm.* (Mit. ind.), gigante famoso, che colla sua crudeltà avea costretti gli uomini a deificarlo e dirigere a lui le offerte ed i sacrifizii destinati agli dei. Ne liberò Visnù il mondo quando s'incarnò sotto il nome di *Balapatrem*, che fu la settima sua incarnazione. Noel.

Vrutupa, lo stesso che *Quratepek*. V.

V S

Vszewolod I, *sm.* (St. di Russ.), granduca di Russia, nato nel 1029. Morto nel 1054 Jaroslav suo padre, ei rimase sinceramente unito ad Iziaslav suo fratello maggio-

re, al quale apparteneva il potere supremo, e lo difese contro i Polowtzi e Cumani. Morto Iziaslar nel 1078, *Vszewolod* gli successe, e morì nel 1093 nelle braccia del suo primogenito Vladimiro Monomaco, che fu suo successore.

2. **Vszewolod** II, nipote di Vladimiro Monomaco, fu eletto nel 1123 duca di Novgorod. Morto Vladimiro, l'ambizioso *Vszewolod* cacciò suo zio Jaroslav, e s'impadronì del ducato di Czernigov, facendo morire i bojardi ch'erano rimasti fedeli al legittimo sovrano. Indi, formato un corpo di Turchi o Turcomani, piombò sul ducato di Minsk e su quello di Polotzk, il di cui principe rifuggì colla sua famiglia a Costantinopoli; così s'estinse in Russia quel ramo della famiglia regnante. Fece poi altre spedizioni contro i Livoni e gli Estonj, indi contro Dorpat, città che prese d'assalto. Nel 1139 entrò a mano armata a Kiov dopo la morte del granduca Jaropolech, e s'impadronì dell'autorità suprema; impiegò poi la forza, l'astuzia e le alleanze per ripristinare la tranquillità almeno in apparenza. Governò per ott'anni la Russia con una moderazione e saggezza che non si avrebbe potuto da lui aspettarsi, visto il suo antecedente contegno. Morì nel 1147.

3. — III, nato nel 1149, fu acclamato granduca di Russia nel 1176, e mosse tosto contro il duca di Rostow, che non avea voluto riconoscerlo, lo disfece e rientrò trionfante nella città di Vladimir, che dopo la rovina di Kiow era divenuta sede del governo. Anche il duca di Rezan, che parimenti avea negato obbedirgli, fu battuto, ed ebbe cavati gli occhi. Malgrado questo robusto contegno, il suo regno di 37 anni fu da lui passato sempre in armi per reprimere i malcontenti ed i sediziosi. Invase anche la Bulgaria, ma dovette poi ritirarsi con perdita, avendo un suo nipote perduto per un'imprudenza la vanguardia dell'armata. Fu più fortunato coi Polowtzi, oggidì detti Cosacchi; li disfece, e tolse loro un immenso bottino e 7000 prigionieri. Ma poco dopo essi vendicaronsi, avendo preso in mezzo i Russi, ch'ebbero un gran numero di morti, e perdettero varj prigionieri, compreso il principe Igor fratello del granduca, e molti altri signori. Nel 1201, Rurik principe russo, ch'erasi legato con que' barbari, li condusse sotto Kiew, che fu presa d'assalto, saccheggiata ed incendiata, e gli abitanti menati schiavi; *Vszewolod* corse loro dietro, tolse loro parte del bottino, e Rurik fu costretto con sua moglie e sua figlia di appigliarsi alla vita monastica. *Vszewolod* morì nel 1212, generalmente compianto.

VU

Vuarens, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Vaud, distr. d'Echallens, a 1 1/2 l. N. da questa, e 4 N. da Losanna, capol. di circ., in fertilissimo territorio. — Il circ. ha 2,200 abitanti.

Vuduan, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Wedwaun*), c. forte dell'Indostan, nel Guzzerate, a 24 l. O. S. O. da Ahmed-abad, capol. d'un picc. stato del suo nome, con traffico di aghi, canape e cuoi.

Vuez (Arnoldo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Appenois, presso S. Omer, nel 1642. Stette tre anni sotto Fra Luca, zoccolante di Parigi, pittore allora stimato; indi volendo visitare l'Italia, andò direttamente a Venezia, ove fece dei quadri che furono applauditi. Passato a Roma, vi studiò assiduamente e riportò il primo premio nell'accademia. Tornò a Venezia, indi di nuovo a Roma, ove il principe Pamfili prese a proteggerlo e gli fece avere grandi lavori. La sua fama destò invidia e parecchi suoi rivali tramarono di assassinarlo; ei si difese, uccise uno degli avversarj e dovette occultarsi. Chiamato in Francia, fu pensionato da Luigi XIV che lo accolse con somma bontà. Ma avendo ucciso un ufficiale che lo aveva insultato partì per Costantinopoli col seguito dell'ambasciatore di Francia. Tornato poi a Parigi, fu protetto anche da Louvois; sollecitato di piantar dimora a Lilla, n'ebbe il permesso e vi si stabilì, conducendovi quei numerosi quadri che lo fecero annoverare trà i migliori artisti della scuola fiamminga. Il carattere del suo dipingere è gran fecondità d'idee, verità nelle figure, e disegno franco e corretto. I suoi bassirilievi dipinti ad imitazione del marmo sono tanto simili al vero, che ingannano l'occhio più esercitato. Sostenne per tre anni l'ufficio di scabbino di Lilla, e morì poco dopo, nel 1724.

Vuillemin o **Willemin** (Giovanni), *sm.* (St. lett.), poeta e medico nato verso il 1540 ad Arbois, nella contea di Borgogna, si laureò in medicina a Parigi, e tornò nella sua provincia, ov' esercitò l'arte sua con gran lustro. Ne' suoi ozj coltivava le lettere, e lasciò: *Historia belli quod cum haereticis rebellibus gessit anno* 1567 *Claudia de Turaine*, scritta in versi ma conservando la verità dei fatti, e tradotta in versi francesi da Belleforest; *Sulla morte di Francesco di Vergy governatore della contea di Borgogna;* delle *Poesie liriche*. S'ignora l'epoca della sua morte, che non deve aver di molto oltrepassato il 1605.

Vuillermet (Claudio Francesco), *sm.* (St. lett.), e non *Willermet;* gesuita nato a Campagnole nel 1728, fu destinato all'insegnamento, ebbe la reggenza di varj collegi, e divenne professore di rettorica nel collegio di Luigi il Grande. Dopo la soppressione dei gesuiti ei visse ritirato a Parigi coltivando le lettere e dirigendo qualche privata educazione, e morì verso il 1789, lasciando: *Serenissimi ducis Burgundiorum laudatio funebris*, che fu sommamente applaudita, stampata e tradotta in francese; ed alcune *Opere drammatiche* in latino, rimaste manoscritte.

Vuillermoz. V. **Willermoz.**

Vuitasse (Carlo), *sm.* (St. lett.), professore di Sorbona, nato a Chauny, presso Noyon, nel 1660, studiò a Parigi, si fece ecclesiastico, e coltivò la teologia, la storia ecclesiastica, il greco e l'ebraico. Fu ammesso nella Sorbona nel 1688, e vi fu eletto priore nel 1689. Fu egli che propose l'asilo pei preti vecchi da cui originò la comunità di S. Francesco di Sales. Il suo rifiuto di sottomettersi alla bolla *Unigenitus* gli fece perdere la cattedra di teologia che avea sostenuto per 18 anni. Alla morte di Luigi XIV potè riaverla, ma morì d'apoplessia il 10 aprile 1716. Lasciò varj *Trattati teologici* che furono stampati dopo la sua morte, tranne quello *Sulla Pasqua* o *Lettere riguardanti tale sistema*, che uscirono nel 1695.

Vukassovich (Filippo, barone di) *sm.* (St. mod.), tenente-maresciallo al servigio dell'Austria, nato in Islavonia nel 1755. Nel 1789 era colonnello d'un corpo franco, e rese nella guerra coi Turchi importantissimi servigi. Si distinse poi nelle guerre contro la Francia, e specialmente in Italia ove divenuto generale ebbe un comando sotto Beaulieu e Wurmser nelle campagne del 1796 e 1797. Nel 1805 si trovò alla battaglia di Caldiero. Nel 1809 mostrò il suo valore in più scontri, fu ferito gravemente il 6 luglio, e morì a Vienna un mese dopo. Era proprietario d'un reggimento e cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, e di quello russo di S. Anna; oltre all'essere bravo generale, avea pure non comuni cognizioni in matematica.

Vukovar, *s. com.* (Geogr.), c. della Schiavonia civile, capol. del comitato di Sirmio, marca del suo nome, a 7 1/2 l. S. E. da Eszek, al confluente della Vuka e del Danubio. La Vuka la divide in Vecchia e Nuova; è sede d'un protopapà greco, ha 2 chiese greche, un convento, e 6000 abitanti, ch'è dei principali della Schiavonia.

Vulcacio e **Vulcazio**, *sm.* (St. lett.), era il nome di battesimo e prenome dello scrittore della storia augusta conosciuto sotto il nome di *Gallicano*. V. **Gallicano.**

Vulcanàle, *s. com.* e *add.* (Mit. e Filol.), foro ed ara che Tazio re dei Sabini avea consacrato in Roma a Vulcano; era nel quartiere detto *Sandalarius* al disopra del Foro. **Noel.**

Vulcanàli, *sf. pl.* e *add.* (Mit.), feste in onore di Volcano, che celebravansi nel mese d'agosto. Siccome era egli il dio del fuoco, così il popolo gittava degli animali nel fuoco per rendersele propizie. Queste feste duravano otto giorni; vi si correva con lampade o faccine accese in mano, e quello ch'era vinto nella corsa cedeva la sua lampada al vincitore. *Varr. de ling.* 5 : *Dion. Halic.* 1 ; *Colum.* 21 ; *Plin.* 18, 13.

Vulcània, *sf.* (Geogr. e Mit.), una delle isole Eolie, presso la Sicilia, coperta di rupi la cui sommità getta turbini di fiamme e fumo. Ivi i poeti fissarono l'ordinaria dimora del dio Vulcano. **Noel.** V. **Vulcano** § 2.

Vulcànico, ca, *add. mf.* (Fis.), appartenente a vulcano. **Alb.**

Vulcànio (Bonaventura), *sm.* (St. lett.), nato a Bruges nel 1538. Il suo casato era *Smet*, voce che in fiammingo significa *fabbro-ferraio*, per cui egli lo latinizzò in *Vulcanius*, alludendo al mestiere attribuito dai poeti a *Vulcano*. Studiò a Lovanio e fece rapidi progressi nella letteratura e nelle lingue antiche. Fu fatto lettore del cardin. di Mendoza vescovo di Burgos, nel 1559, e divenne in seguito suo segretario e bibliotecario. Nel 1570 tornò a Bruges, indi si ritirò a Basilea, occupandosi a tradurre parecchi greci autori. Divenne primo rettore della scuola d'Anversa, e nel 1578 professore di greco a Leida, cattedra che sostenne 32 anni con zelo notabile. Fu fatto alfine professore emerito, e morì a Leida nel 1614. Possedeva una bella libreria, e lasciò tutti i suoi manoscritti all'accad. di Leida. Fu editore delle *Origini* d'Isidoro di Siviglia, delle Opere di F. Plauciade, di Fulgenzio e di Marziano Cappella; delle *Questioni* di Teofilatto; della *Storia dei Goti* di Jornandes; delle opere di *Apuleio;* ec. Fu autore delle versioni in latino, con note, delle *Spedizioni d'Alessandro* di Arriano; degl'*Inni* di Callimaco; degl'*Idillii* di Bione e Mosco; dei *Themata* di Costantino Porfirogenito; della *Storia* d'Agatia; d'alcuni *Opuscoli* di S. Cirillo Alessandrino, ec.

Vulcànio, nia, *add. mf.* (Mit.), di Vulcano. **Alb.**

Vulcànio Terenziàno, *sm.* (Lett.), sto-

rico latino, che pubblicò le vite dei tre Gordiani.

VULCANO, sm. (Mit.) (in greco Ἥφαιστος, in lat. *Volcanus* e *Vulcanus*), dio del fuoco, protettore dei fabbriferrai, e di tutti coloro che lavorano il ferro e gli altri metalli. Sono tutti i teogoni e mitografi concordi nel dire ch' ei non ebbe padre, e che Giunone, volendo imitar Giove, che avea dato alla luce Minerva senza il concorso d' alcuna dea nè donna, lo concepì senza il concorso d' alcun uomo nè dio. Sebbene *Ovidio ne' Fasti* dica che fu Marte il figlio di Giunone da lei concepito senza maschile cooperazione, chiama però *Junonigena* il nostro *Vulcano*, lochè lo mette d' accordo coll' opinione degli altri teogoni. *Omero* lo fa figlio di Giove e di Giunone, ma in ciò la sua opinione è poco seguita ed accreditata. Nacque *Vulcano* tanto deforme, che sua madre, vergognandosene, lo precipitò in mare, ove rimase nascosto per nove anni. Secondo altri, fu Giove che lo precipitò dal cielo per punirlo d' aver voluto liberare sua madre, da lui appesa alla volta dell' Olimpo; ei cadde nell' isola di Lenno, i cui abitanti vedendolo in aria lo ricevettero nelle loro braccia, non potendo però impedire che si spezzasse una gamba, per cui rimase zoppo. Egli allora fissò in Lenno la sua residenza, e vi edificò un superbo palazzo, con una fucina per lavorare i metalli. I Lennii vivevano selvaticamente; egli insegnò loro a costruirsi case ed a procurarsi colle arti i comodi della vita. Fu egli il primo ad insegnare agli uomini i diversi usi che far potevansi del fuoco, del ferro e d' altri metalli. Ei dava a suo piacere moto e vita ai suoi lavori, come fan fede i venti tripodi a rotelle che da sè stessi recavansi all' adunanza degli dei, e le sue statue d' oro che lo sostenevano lo aiutavano ne' suoi lavori e facevano esse stesse opere ammirate dagli uomini ed anche dagli dei. Con argilla stemprata nell' acqua fece la prima donna, d' ordine di Giove, che voleva regalarla a Prometeo, il quale avea fatto i primi uomini e rapito il fuoco celeste; Giove riteneva che facendola Prometeo sua sposa essa lo avrebbe reso infelice. Regalata questa donna da tutti gli dei fu chiamata perciò Pandora (V. PANDORA). *Vulcano* si associò i Ciclopi per aiutarlo nei suoi lavori e prepararghene i materiali. Oltre la fucina di Lenno, ne aveva egli delle altre, nelle isole di Lipari e nel monte Etna in Sicilia; anche nell' Olimpo erasi costrutto un superbo palazzo di bronzo ed una magnifica officina, in cui lavorava solo, aiutato soltanto dalle due statue d' oro summenzionate; colà fabbricò, dietro preghiera di Teti, le celebri armi d' Achille; quelle di Enea a preghiera di Venere; e, d' ordine di Giove, il meraviglioso scudo d' Ercole che da nessuna umana forza potè mai venire spezzato. Gli altri suoi lavori più rinomati furono la magica collana, che donò ad Armonia moglie di Cadmo, e lo scettro d' Agamennone celebrato da *Omero*, che dopo la morte di quel re fu custodito gelosamente dagli abitanti di Cheronea e da essi venerato come un dio. *Vulcano* volle sposare Minerva, ma questa avea fatto voto di rimanersi celibe, e si difese dalle di lui violenze; ei nondimeno le si avvicinò tanto da poter lanciarle addosso tracce della sua prolifica virtù: e questa materia scossa dalla dea e gittata a terra produsse un figlio chiamato Erittone, o Erittonio (V. ERITTONIO). Per consolare *Vulcano*, gli diede Giove una delle tre Grazie, da *Esiodo* chiamata Aglae e Carite da *Omero*. Deve poi aver fatto divorzio, perchè tutti i mitografi gli danno per moglie Venere, che non potè soffrirlo per la sua bruttezza, e gli fu continuamente infedele. Il più strepitoso torto ch' essa gli fece fu con Marte: a tutti è nota la vendetta che *Vulcano* ne trasse imprigionandoli insieme nella famosa rete, e chiamando poi tutti gli dei ad esser testimonj del proprio disonore, vendetta da cui non ritrasse che le beffe di tutto l' Olimpo. — I soprannomi di *Vulcano* non sono molto numerosi: ebbe quelli di *Cillo* o *Cillopode* e *Cillopodio* o *Chalaipode*, dal suo zoppicare; di *Afigeo* ed *Afigineo* perchè zoppicava d' ambi i piedi; di *Clitomete* o *Clitotecno*, perchè avea gusto squisito e talento meraviglioso per le arti; di *Panfano*, perchè tutto abbelliva; di *Panfago*, perchè il fuoco tutto divora; di *Pandamo*, perchè il fuoco doma tutto; e di *Mulciber* o *Mulcifer*, perchè poliva e temperava il ferro. — Fu padre di Cupido, unico figlio ch' ebbe da Venere; di Ceculo, fondatore di Preneste; di Cercione, cui però *Aulo Gellio* fa figlio di Nettuno; di Cecrope fondatore di Atene; di Perifete o Corinete, masnadiere ucciso da Teseo; di Caco, famoso ladro ucciso da Ercole; di Ocrisia madre di Servio Tullio; e di Erittonio succitato. — *Cicerone* riconosce parecchi *Vulcani*. — Sui monumenti *Vulcano* porta un berretto puntuto, talvolta ricurvo a guisa del frigio, ed un martello in mano; ordinariamente ha pure o in mano o dappresso una tenaglia. I Greci gli davano la barba; ma gli Etruschi ed i Romani lo rappresentavano giovane ed imberbe; sulle medaglie di Lenno vedesi armato di folgore, e così pure su qualche pietra incisa.

Hesiod. Theogon. v. 927 et seqq.; *in Scuto Herc.* v. 140-320; *Apollod.* 1, 8; 1, 15; 3, cap. 4, 10, 11, 14, 15, 28; *Hygin. praefat. fab.*; *fab.* 148; *fab.* 166; *Hom., hymn. in Vulcan.* 3; *Iliad.* 18, 373-417; 2, 100; 1, 607; *Odyss.* 8, 293-308; *Apollon. Rhod. Argon.* 1; *Pausan.* 1, 20; 3, 18; 6, 19; *Diod. Sic.* 5; *Lucian. de sacrific.*; *in Hermotim.*; *Virg.* 4, 171; *Aeneid.* 6, 630; 11, 265; *Lactant. ad Stat. Theb.* 2, 272; *August. de civ. Dei*, 13, 2; *Plutarc. de audiend. poet.*; *Arnob. adv. Gentes*, 5; *Val. Flac.* 2, 315-420; 5, 433; *Lucan.* 1, 545; 5, 433; *Ovid. Metam.* 4, 5; *de art. am.* 2, 574; ec.

2. (Geogr.) Vulcano o Volcano (in lat. *Vulcania*), la più meridionale delle isole Lipari, presso ed al N. della Sicilia, a 1/2 l. S. dalla Grande Lipari; lunga 2 1/2 l. e larga 1 1/4; scabra di monti, il principale dei quali è il monte Aria. Essa contiene due crateri, uno dei quali è presso che nel centro dell' isola; e l' altro nella sua estremità N. E.; se ne sollevano continuamente densi turbini di fumo. Ha due porti principali, il Porto-Ponente sulla costa settentr., ed il Porto-Levante sulla orientale. Avvi in quest' isola gran numero di conigli. V. Vulcania.

Vulcàno, *sm.* (Fis.), montagna, la cui cima termina in un largo cratere dond'escono ceneri e lave. Ca.

Vulcàzio, *sm.* (St. rom.), cavaliere romano ch' ebbe parte nella congiura dei Pisoni.

Vulcia, *sf.* (Geogr.), distr. della Turchia eur., nella Piccola Valacchia, che confina colla Transilvania, coi due distr. del Chyl, e con quelli di Romanatzi, Ardjich ed Oltoul; lungo 25 l., 10 largo e coperto al N. dai Carpazj. Kotia n'è il luogo principale.

Vulcienti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli della Gallia Narbonese, che aveano per capitale *Apta-Julia*, ed il cui territorio è attualmente rappresentato dalla parte orient. del dip. francese di Valchiusa.

Vuldès, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù araba della Turchia asiatica, nel pascialato di Reha.

Vulgàre, *sm.* (Filol.), idioma corrente del paese di cui si tratta. Ca.

Vulgàre, *add. com.* (Filol.), di volgo. V. Volgare e derivati.

Vulleo, o Wulleo, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, nel Guzzerate, distr. di Goelvar, a 20 l. O. S. O. da Cambaia, residenza d' un capo indiano.

Vulneràre, *att.* (Chir. ec.), ferire. Ca.

Vulnerària (*anthyllis vulneraria* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha gli steli distesi, a cespuglio, erbacei; foglie pennate inegualmente, ovate nella parte inferiore; fiori gialli, che variano in rossi e bianchi, a capolino. Fiorisce dal maggio al luglio, ed è comune intorno ai torrenti, e nei luoghi erbosi di collina. Gall.

Vulneràrio, ria, *add. mf.* (Med.), aggiunto di rimedio che contribuisce al risaldamento delle piaghe, e perciò anche detto *incarnativo* e *incarnante*. Alb.

Vulpanser, *sm.* (Filol. e Mit. egiz.) (v. lat. da *vulpes*, ital. *volpe*, ed *anser*, ital. *oca*), immagine dell' amor paterno, presso gli Egizj, perchè quest' uccello, ch' è una specie di oca, si abbandona da sè stesso ai cacciatori per salvare i suoi parti. *Horus Apoll.*

Vulpinàlie, *add.* e *sf. pl.* (Mit.), festa pubblica presso i Romani, nella quale bruciavano volpi: celebravasi il 19 aprile.

Vulsinii, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli dell' Etruria al N. de' Tarquinii, che aveano per capitale *Vulsinio*, patria di Seiano, oggidì chiamata *Bolsena*.

Vulsìno, *sm.* (Geogr. ant.), antico nome del lago attualmente chiamato *di Bolsena*, negli St. della Chiesa, che un tempo apparteneva al S. dell' Etruria.

Vulson o Wolson (Marco di), *sm.* (St. lett.), signore della Colombière, il vero creatore della scienza del blasone, nato verso il fine del sec. xvi nel Delfinato, di famiglia protestante originaria di Scozia. Avea sposato una donna bella ma capricciosa, ed avendola sorpresa in adulterio trafisse i due amanti colla sua spada, e corse a gittarsi appiedi del re, dal quale ottenne grazia. Trapiantatosi allora a Parigi, si diede alle storiche investigazioni, comperò una carica di gentiluomo ordinario di camera, fu fatto cavaliere di S. Michele, e morì nel 1658. Le sue opere sono: *Raccolta di documenti e figure d' armi gentilizie*; *La scienza eroica*, che tratta della nobiltà, dell' origine delle armi gentilizie, dell' arte del blasone, dei simboli, degl' impronti, ec.; *Dell' ufficio dei re d' armi, araldi e sergenti*; *Il vero teatro d' onore e di cavalleria*, libro pieno di curiose ricerche, utile per conoscere il cerimoniale dell' antica cavalleria, e per l' intelligenza dei vecchi romanzi; *gli Oracoli dilettevoli*; ec.

Vulturio, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. lat. da *vultur*, ital. *avoltoio*), epiteto d' Apollo, datogli per una strana avventura riferita da *Conone*. Due pastori, che faceano pascere le lor mandre sul monte Lisso a poca distanza da Efeso, avendo veduto uscir

delle api da una caverna, uno d' essi vi si fece calare con un paniere e vi rinvenne un tesoro. Dopo avere col mezzo del paniere cavato tutto il denaro dalla caverna, l' altro pastore per appropriarselo tutto lasciò nella medesima quello ch' eravi sceso, nella certezza ch' ei vi morrebbe. Il misero abbandonatosi alla disperazione si addormentò, ed in sogno gli apparve Apollo e gli disse di farsi delle contusioni nel corpo con dei ciottoli. Così ei fece, ed alcuni avoltoi, tratti dal puzzo delle piaghe, entrarono nella caverna ed afferratolo pegli abiti lo trassero fuori. Guarito che fu, vi ricorse ai magistrati d' Efeso contro l' altro pastore, il quale fu condannato a morte, ed egli, ottenuta la metà del tesoro fece sullo stesso monte erigere un tempio ad Apollo Vulturio. Noel.

2. (Filol.), Vulturio, così chiamasi al gioco degli *osserelli* il colpo detto anche *canis*, che faceva perdere ogni volta un denaro al giuocatore che lo faceva, spogliandolo così delle sue monete come spoglia l' avoltoio i piccoli uccelli. *Id.*

Vulturno, *sm.* (Mit.), dio adorato a Roma. V. Volturno.

2. (Anemol.) — nome di vento che spira dall' Oriente equinoziale, da' marinari chiamato *greco*, perciocchè viene di verso Grecia; forse quello che da' Greci fu detto Euro-Noto. Ca.

Vulturnie, *add.* e *sf. pl.* (Mit.), feste che celebravansi a Roma in onore di Vulturno. Noel.

Vulu Vulu, lo stesso che *Foulpoint*. V.

Vulva, *sf.* (Anat.), orificio esterno delle parti genitali della femmina; fessura longitudinale compresa fra le due grandi labbra, il monte di Venere ed il perineo. — Essendo parallela al diametro inferiore del bacino, riesce stretta, ma cresce alquanto di larghezza e di profondità verso la sua estremità inferiore; la sua grandezza appare doppia di quella dell' orifizio della vagina. Diz. sc. med.

Vulvària (*chenopodium vulvaria* Linn.), *sf.* (Bot.), pianta che ha le foglie interissime, romboidali, ovate, e i fiori nelle ascelle aggruppati. E' comune negli orti. G.-B.

Vulvàrio, ria, *add. mf.* (Fisiol. ec.), che appartiene alla vulva. Diz. sc. med.

2. *Vulvarie* (*Arterie*), o *Pudende esterne*, sono piccole e somministrate dalla crurale poco dopo il suo passaggio sotto l'arco. Se ne annoverano talvolta due o tre per ciascun lato: distribuiscono principalmente le proprie ramificazioni alle grandi ed alle piccole labbra, e contraggono di frequente certe anastomosi con quelle delle arterie vaginali. *Ivi.*

Vun, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Wunah*), c. dell' Indostan ingl., presid. di Bombay, nell' Aureng-abad, distr. di Lingammera a 8 l. O. S. O. da Ciandur.

Vundon, o Wundun, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, al rajà di Setarah, nel Beydjepur, distr. di Mortiz-abad, a 4 l. N. da Setarah.

Vunija, lo stesso che *Vonitza*. V.

Vuoda, *sm.* (Mit. longob.), nome di Mercurio presso i Longobardi. Noel.

Vuorden (Michelangelo barone di), *sm.* (St. lett.), nato a Chièvres, nell' Hainaut, nel 1629, studiò a Douai, indi prese servizio nell' armata spagnuola, e divenne famigliare del famoso conte di Fuensaldagne, cui accompagnò a Milano e nella sua ambasciata a Parigi. Era gran balì di Tournai quando Turenna prese quella città e ne fu esiliato; ma poco dopo venne richiamato per dimanda della regina e la corte allora lo colmò di favori; gl' impieghi che sostenne e le cospicue sue doti lo misero in relazione coi personaggi più qualificati della corte di Luigi XIV. e gli meritarono la loro stima. Morì a Lilla nel 1699, lasciando: *Giornale storico degli avvenimenti più memorabili del regno di Luigi il Grande; Lettere, memorie ed affari dal* 1669 *al* 1698; *Lettere latine famigliari; Malattia e morte di Fuensaldagne e suo elogio;* ec.

Vuòto, *sm.* (Fis.), vocabolo che, definito rigorosamente, dovrebbe esprimere uno spazio non contenente veruna materia, veruno corpo. Non possiamo dire che non v'abbia in natura spazio privo di qualunque sostanza; pure non ne conosciamo alcuno che sia tale, epperò il *vuoto assoluto* non può essere per noi soggetto di discussione ragionevole. — Ciò che i fisici chiamano attualmente *vuoto* è uno spazio pieno di fluidi elastici sommamente rarefatti, nel quale penetrano inoltre tutti quegli agenti incoercibili di cui non n' è concesso interrompere il corso. Adunque il nome *vuoto* non esprime oggidì che un' idea relativa; non già il contrario assoluto di pieno, ma solamente la presenza della minore possibile quantità di materia.

Vuoxen, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia eur., granduc. di Finlandia, che ha origine nel N. del gov. di Knopio, forma molti laghi, alla fortezza di Nyslot entra nel gran lago Saima, n' esce, forma la cascata d' Imatra, ch' è una delle più forti ed imponenti d' Europa, e che fa sentire un cupo rimbombo a più leghe di distanza; diventa alfine un fiume maestoso, che presso la città di Kexholm scaricasi nel lago

Ladoga. L' intero suo corso è da 110 a 120 leghe.

Vurda o Wurda, sf. (Geogr.), f. dell' Indostan, che ha origine nella prov. e nel distr. di Gaudûana, scorre tra questa prov. e quella di Berar, indi di quella di Beydor, e sbocca per la sinistra nel Godavery, sulla frontiera settentr. dell' Hayderabad, dopo 100 l. di corso, e dopo aver ricevuto la Paya-ganga a destra, e la Bainganga a sinistra.

Vurla o Durlak, sf. (Geogr.), grosso borgo della Turchia asiat. nell' Anatolia, sangiacc. di Saghala, a 8 l. O. S. O. da Smirne, e 1 l. S. dal golfo di questo nome, sul quale ha un porto. Pretendesi che a poca distanza al N. fosse l' antica Clazomene. L' acqua e l' aria sono quivi eccellenti.

Vursa o Wursa, sf. (Geogr.), c. dell' Indostan ingl., nel Kandeisch proprio, in riva al Panzar, a 13 l. S. S. O. da Nandarbar.

Vusitrin o Velcistrin, s. com. (Geogr.) (in lat. *Viciterum*), c. della Turchia eur., in Romelia, sangiacc. di Scutari, distr. di Pristina, a 5 l. N. O. da questa, in riva alla Sidnitza, affluente dell' Ibar. E' sede d' un vescovato greco, e contiene 3200 abitanti. — Al distr. di Pristina dassi talvolta il nome di *Ausitria.*

Vuzuderina o Vivarch, s. com. (Geogr.), fortezza della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Widdino, a 16 1/2 l. E. S. E. da questa, sulla sinistra sponda dell' Ogust.

Vyasa, sm. (St. lett.) (voce indiana che significa *compilatore*), nome o soprannome d' un personaggio indiano, chiamato pure *Crichna-Dwepayana*, uno dei *muni* o sofisti inspirati dell' età vetuste, teologo, filosofo, poeta, al quale si attribuiscono numerosi e variati scritti, e che segna una delle epoche più importanti della letteratura sanscrita, epoche che ritiensi incominciare al 16.° o 14.° secolo avanti l' era cristiana. La sua leggenda è egualmente favolosa di quella di *Valmiki* (V. Valmiki), ed ha un carattere talmente mitologico, che non si avrebbe difficoltà a considerar *Vyasa* un' incarnazione di Vichnû o Visnû in dottore e scrittore sacro, ed in pari tempo una personificazione della scuola e della setta connesse al culto di quel dio. Secondo la tradizione, *Vyasa* figlio del richì Parasara, e della vergine Satyavati, appartiene alla storia egualmente che Valmiki ed Omero. Comparve nella terza età del mondo, come Valmiki nella seconda; tutto infatti dimostrando che il cantore del *Mahabharata* (principal opera di *Vyasa*) fu posteriore al cantore del *Ramayana*. Fu egli che raccolse e mise in ordine i quattro *Veda*, i più antichi e più sacri libri dell' India, fondamento della teologia e del culto nazionale; per cui gli derivò il soprannome di *Vedavyasa*, che vale *compilatore e collettore dei Veda*. Gli si attribuisce pure la raccolta dei 18 *Puranas*, specie di catechismi popolari o romanzi mitologici. Il *Mahabharata* è un' immensa epopea, distribuita in 18 *parvas* o rapsodie, e contenente, a quanto affermasi, più di 100,000 *slokas* o distici; vi si raccontano le fatiche e le sciagure di cinque fratelli della famiglia di Bharata, in soccorso dei quali sopravviene Visnu sotto la forma di Crichna, e loro svela i misteri d'una teologia fondata sulla cognizione dell' unità eterna. Il *Mahabharata* è una specie di enciclopedia mitologica, filosofica, poetica e storica; ma a cagione della sua vastità non sarà forse mai per intero tradotto. V. Maha-Barata, Nala, Sakuntala, nell' Appendice.

Vyborg, lo stesso che *Viborg*. V.

Vycegda, sf. (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Vologda, ch' esce da una gran palude del distr. d'Ust-Sisolsk, s'accosta presso Ust-Sisolsk, bagna Solvicegodsk, e sbocca per la destra nella Dwina di Nord, poco al disotto di Solvicegodsk, dopo circa 150 l. di corso. L' Yulva, l' Yarenga e la Sifola sono suoi affluenti; è navigabile in ogni tempo, ed in primavera traripa considerevolmente.

Vytegra, sf. (Geogr.), f. della Russia eur., gov. di Olonetz, che nasce nel S. E. di questo gov., passa per la città del suo nome, e si scarica nel lago Onega dopo circa 25 l. di corso. E' navigabile, ed il canale Marienskoi lo congiunge alla Korja, e per conseguenza al lago Belo ed al Volga.

2. — c. della Russia europea, gov. di Olonetz, capol. di distr. in riva alla Vytegra, a 5 l. S. E. dal lago Onega, e 30 S. E. da Petrozadovsk; vantaggiosissimamente situata pel commercio, perchè comunica mediante l' Onega col Ladoga e con Pietroburgo, e dall' altro lato al Volga mediante il canale Maricaskoi e la Kovja. Ha 2 chiese, fabbr. di tele e candele, vetraie considerabili nei dintorni, traffico ragguardevolissimo con Pietroburgo ed Arcangelo, e 2300 abitanti.

Vzeslao I, sm. (St. di Russ.), granduca di Russia, pronipote di Vladimiro il grande e della celebre Rogneda, detestava la famiglia regnante, ed all' improvviso si impadronì di Novgorod, ricca e potente città cui diede il sacco, non risparmiando nemmeno la chiesa di S. Sofia. I figli di

Jaroslav, che occupavano il trono granducale, se ne vendicarono prendendo Polotsk, i cui abitanti in età di portar le armi furono trucidati, e le donne e i fanciulli abbandonati al furor della soldatesca. *Vseslao* accorse; le due armate vennero sulle sponde del Niemen, il 3 marzo 1067, ed una sanguinosa battaglia, che fu dannosa a *Vseslao*. Fu proposto un accomodamento; *Vseslao* sulla fede d'un salvo-condotto e di una parola ch' ei credette sacra recossi co' suoi due figli a Smolensko, ove appena giunto fu posto in ferri e tradotto a Kiovia, ove il popolo irritato da tale mancanza di fede si sollevò, corse al carcere, liberò *Vseslao* e i figli, e lo acclamò granduca nel 1068. Iziaslao, il maggiore dei figli di Jaroslav, si ritirò in Polonia presso Boleslao II, che gli diede soccorsi; ottenutili di fatto marciò contro Kiovia cui sottomise punendo di morte quelli che avevano liberato *Vseslao*; e marciarono poi sopra Polotsk, che fu presa e saccheggiata due volte. *Vseslao* si vendicò prendendo Smolensko, cui arse nel 1079. Ei morì nel 1101, lasciando ai suoi figli il principato di Polotsk, che avea reso indipendente.

W

W (Gramm.), significa *viva*.

W A

Waag, o **Vag**, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Ungheria, che formasi nella parte orient. del comitato di Lyptau, al S. S. O. di Hibbe; colla riunione del Waag-Bianco e Waag-Nero; discesi dai Carpazj, percorre i comitati di Thurocz, Trentsen, Neutra, e Komorn, e sotto le mura di questa città sbocca nel Danubio per la sinistra, dopo circa 80 leghe di corso. Trentsen è, dopo Komorn, il più importante luogo che bagna.

Waagöe, *s. com.* (Geogr.), is. dell'arcipelago Faeroe, all'O. di Stromoe, da cui è separata mediante lo stretto di Westmannahaven; lunga 5 1/2 l. e larga 2; montuosissima, con 4 chiese e 2 porti, che sono Midwaag e Soerwaag.

Waajen, o **Wayen** (Giovanni Van der), *sm.* (St. lett. ed eccl.), teologo chiamato talvolta *il maggiore* per distinguerlo da suo figlio, nato in Amsterdam nel 1639, si laureò in teologia a Basilea, e si dedicò parecchi anni alla predicazione, rendendosi rinomato fra i teologi per la sua erudizione e somma bravura nelle discussioni. Nel 1677 ottenne la cattedra di teologia e di lingua ebraica a Franeker, unendovi poi l'impiego di predicatore dell'università, e l'altro di istoriografo degli stati della Frisia. Risedette anche del tempo presso il principe di Orange in qualità di consigliere, e morì nel 1701 lasciando un gran numero d'opere tanto in latino quanto in olandese. Fra le prime distinguonsi: la *Raccolta* intitolata *Varia sacra; Summa theologiae christianae; Apologia pro vera et genuina Reformatorum sententia*, contro Wolzogen; ec. Delle seconde non indicheremo che: *Patimenti di G. C. a Getsemani; Sul versetto 24 del salmo* 18; ec.

2. — — (— —), figlio del precedente, detto *il giovane*, fu anch'egli dottore e professore di teologia, e successe a suo padre nell'uffizio di predicatore dell'univ. di Franeker, ove morì nel 1716, non avendo pubblicato che: *De impotentia hominis animalis ad capienda ea quae sunt spiritus Dei.*

Waalwyk, *s. com.* (Geogr.), borgo di Olanda, prov. del Brabante settentr., circond. di Bois-le-Duc, a 4 3/4 l. O. da questa, capol. di cant., ben fabbricato, con traffico di biade e 1600 abit.

Waarschoot. V. **Warschoot**.

Waatzen. V. **Waitzen**.

Wabash, *s. com.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, che prende origine nell'O. dello stato di Ohio, cantone di Mercer, percorre lo stato d'Indiana, forma il confine tra questo stato e quello d'Illinese, ed a 3 l. N. E. da Shawnee sbocca nell'Ohio per la destra, dopo circa 180 l. di corso. E' Vincennes il principal luogo che bagna. E' navigabile ai grossi battelli per 140 l. Fertilissimo è il paese che lo fiancheggia.

2. — cont. degli St. Uniti, stato d'Illinese, con 2800 abitanti, e Mount-Carmel per capoluogo.

3. — cont. degli St. Uniti, stato d'Indiana, con Elk-Heart-Plain per capol.

Waccamaw, *s. com.* (Geogr.), fiume degli St. Uniti, ch'esce dal lago del suo nome, nello stato della Carolina settentrionale, cont. di Bladen, entra nello stato della Carolina meridionale, e si unisce per la sinistra alla Grande-Pedee, nel sito in cui questa entra nella baia Wingaw in faccia a Georgetown, dopo circa 30 l. di corso.

Wace (Roberto), *sm.* (St. lett.), poeta anglo-normanno, che viveva nel dodicesimo secolo; il suo nome trovasi scritto in più modi nelle copie delle sue opere e negli antichi libri che fanno di lui menzione: *Vace; Wace, Wacce, Waice, Waze:* talvolta *Gasse, Garce, Guace, Guaze, Guasce, Gasoe;* e talora anche *Wistace, Hui-*

stace, *Huace*. Alcuni vorrebbero che si trattasse di più d' un personaggio, ma l' opinione che li riduce ad un solo ha prevalso. Nacque nell' isola di Jersey tra il 1112 e il 1124, e fu chierico di cappella dei re d' Inghilterra e duchi di Normandia Enrico I, Enrico II ed Enrico dal corto mantello. Quando ebbe dedicato ad Enrico II il suo romanzo del *Rou* nel 1160, ebbe da lui un canonicato di Baieux. Morì in Inghilterra intorno al 1180. Gli si attribuiscono cinque opere, cioè: Il *Bruto d' Inghilterra* o *Artù di Brettagna*, romanzo in cui un Bruto nipote d' Ascanio e pronipote d' Enea va a regnare il primo sulla Gran-Brettagna. Si ritiene che vi si contengano molti fatti veri, uniti a gran numero di favole. Ne furono pubblicate due edizioni a Parigi nel 1643 e nel 1684, con altri romanzi. La seconda è il romanzo di *Rou*, o *Rollone*, e dei duchi di Normandia, ch'è in qualche modo la storia della seconda età della monarchia inglese; comprende 16,540 versi. Ne furono pubblicati diversi frammenti in più epoche, ma un' edizione compiuta non se n' è ancora veduta, e sembra in fatti che l' opera non ne valga la pena. III, *Cronica ascendente* dei duchi di Normandia, che risale da Enrico II a Rollone. IV, *C'est comment la conception notre dame fut établie;* poema di 1800 versi ottonarj sulla festa dell' immacolata Concezione. V, *Vita di S. Nicolò* in versi ottonarj; ne furono pubblicati dei brani da *Hickes* nel suo *Thesaurus litteraturae septentrionalis*. Avea *Wace* lasciato varj altri poemi, elegie e serventesi, che più non si trovano. Gli furono attribuite anche delle opere di cui non fu realmente autore.

Wachocko, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Sandomir, obrodia di Opatow, sulla destra sponda della Kamienna, a 8 1/2 l. S. S. O. da Radom, con un'abazia di cisterciensi, una buona cava di pietra ed una miniera di ferro. E' composta di 120 case.

Wachtendonk, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 8 l. N. O. da questa, circ. di Geldern, sulla Neers, con fabbr. di fettucce di velluto, e 1200 abitanti. — Fu un tempo piazza forte, ed ebbe i suoi propri conti, che risedettero nel castello di Dunk. — Alcuni pretendono essere state quivi inventate le bombe, le quali però non potrebbero ch' esservi state migliorate a perfezionate, giacchè l' opinione comune ne attribuisce l' invenzione a Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini.

Wachter (Gio. Giorgio), *sm.* (St. lett.), filologo ed archeologo tedesco nato nel 1673, fu dapprima impiegato nel museo d'antichità di Berlino; indi fu creato conservatore delle medaglie e della biblioteca del consiglio di Lipsia, ove morì nel 1757, lasciando gran numero d' opere importanti sulla lingua tedesca, delle quali citeremo: *De lingua codicis argentei commentatio; Glossarium germanicum, continens origines et antiquitates totius linguae germanicae, et omnium ejus vocabulorum vigentium et desitorum*, grand'opera sommamente stimata e riguardata come un monumento di linguistica generale; *Archaeologia nummaria; De alphabeto naturae;* ec.

2. — (G. G.), dotto che pubblicò in Amsterdam, nel 1699, un'opera curiosissima sull'analogia dei dogmi giudaici colla dottrina di Spinosa, intitolata: *Lo spinosismo nel giudaismo o il mondo divinizzato dalla religione giudaica attuale e dalla sua cabala*. Non si deve confonderlo col suindicato autore del *Glossarium germanicum*, come fu fatto sovente.

Wackerbarth (Augusto Cristoforo conte di), *sm.* (St. mod.), feld-maresciallo generale del re di Polonia e dell'elettore di Sassonia, nato nel Mecklemburgo nel 1662, fu dapprima paggio dell'elettrice di Sassonia, indi venne dall' elettore collocato nell' artiglieria, ove rapidamente avanzando si trovò ben presto colonnello. Nel 1702 fu fatto maggior generale d' infanteria, indi ebbe il comando di Haguenau, in cui sostenne nel 1706 un assedio contro i Francesi; dovendo poi rendersi. Fu fatto gran mastro di tutta l' artiglieria, commissario generale dei porti del Baltico, e conte dell' impero. Nel 1709 contribuì validamente ad affrettare la resa di Tournai; divenne generale d' infanteria e consiglier intimo. Nel 1716 comandò l' assedio di Stralsunda, e la costrinse a capitolare. Nel 1717 fu per la terza volta ambasciatore a Vienna. Divenne governatore di Dresda, e cavaliere dell'aquila bianca, indi feld-maresciallo. Intervenne il 4 decembre 1733 alla coronazione del nuovo re di Polonia, già elettore di Sassonia suo sovrano. Morì a Dresda nel 1734.

Wackerstein, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. della Regen, capol. della signoria del suo nome, nel presidiale d' Ingolstadt, a 8 l. S. O. da Ratisbona, sulla sinistra del Danubio, con fabbr. di birra e di mattoni. Non è composto che di 40 case.

Wad', *sm.* (Mit. arab.), dio adorato dalle tribù arabe, che avea figura d' uomo ed era simbolo del cielo. Noel.

Wadding (Pietro), *sm.* (St. lett.), ge-

suita nato a Waterford in Irlanda nel 1580, spatriò da giovane, e fu ammesso nel 1600 nei gesuiti di Tournai. Ivi insegnò successivamente lettere umane e filosofia; indi ebbe la cattedra di teologia di Lovanio, e poi di Praga, ove divenne cancelliere dell'università. Esercitava lo stesso ufficio a Gratz in Stiria, avendovi anche la cattedra di diritto canonico, quando morì nel 1644, lasciando i *Versi ed osservazioni critiche sulle scienze umane; Trattato contro gli eretici; De incarnatione; De contractibus;* ec.

2. Wadding o Wading (Luca di), storico e biografo dell'ordine di S. Francesco, nato a Waterford nel 1588, forse della stessa famiglia del precedente, fu educato in parte nel seminario irlandese di Lisbona, indi abbracciò la regola dei frati minori, e co' suoi talenti precoci si cattivò la stima de' suoi superiori, non che colla instancabilità nello studio. Professò alcuni anni teologia a Salamanca, e condotto a Roma dall'ambasciatore de Treio, vi ebbe una cattedra di teologia, e vi sostenne l'ufficio di procuratore del suo ordine, e quello di commissario generale delle nazioni tedesca e francese. Erettosi colà nel 1628 un collegio pegl' Irlandesi, ei ne fu il primo superiore. Fece successivamente parte di varie congregazioni, e morì a Roma nel 1657, col concetto di dotto di prima sfera. Oltre all'essere stato editore di varie opere ecclesiastiche, lasciò di suo: *De hebraicae linguae origine, praestantia et utilitate; Annales ordinis Minorum,* in 8 volumi in foglio, dall'istituzione di quell'ordine nel 1208 fino al 1540; *Scriptores ordinis Minorum; Immaculatae Conceptionis B. V. Mariae non aversari ejus mortem corporalem*, opera curiosa e rarissima, ec.

Wadenschweil, o Wadenschtil, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. di Zurigo, a 4 l. S. S. E. da questa, capoluogo di baliaggio, sulla sponda merid. del lago di Zurigo, ben fabbricato, con alcune manifatture di cotonerie e seterie, e conce di pelli. Abitanti 3700. — Il bal. ne contiene 17,000.

Wadesborugh, *s. com.* (Geogr.), villaggio degli St. Uniti, stato della Carolina settentr., capol. della cont. di Anson, a 33 l. S. O. da Raleigh.

Wadham (Nicolò), *sm.* (Biogr.), fondatore del collegio del suo nome in Oxford, era nativo della contea di Sommerset, ma originario del Devonshire, e fu educato nel collegio di Cristo in Oxford. Avendo ereditata una rendita di 3000 lire sterline, risolse d'impiegarne la maggior parte in un istituto di pubblica utilità. Il suo primo pensiero fu di fondare a Venezia un collegio pei giovani inglesi della comunione romana, ma dietro insinuazione d'un suo amico di nome Grange si determinò a fondare un nuovo collegio in Oxford a somiglianza di quelli che già vi erano. Morì nel 1609 prima d'aver ultimata l'opera, per la quale avea incontrato molti ostacoli; ma sua moglie, erede delle sue ricchezze non meno che del suo buon volere, appianò ogni difficoltà, ed il nuovo collegio fu incominciato nel 1610 ed attivato nel 1612.

Wadjih-Eddyn Masoud (Khodjah), *sm.* (St. di Pers.), secondo principe della dinastia dei *Sarbedari*, nella Persia orientale, successe nel 738 dell'egira (1337 di G. C.) a suo fratello. Fu prode, bellicoso, lungamente fortunato in ogni impresa, ed il più celebre e più potente della sua dinastia. Assalì anche Toga-Timour principe della razza di Djenghyz-kan, che regnava nel Djordjan e nel Mazanderan, e battè con soli 12,000 uomini la sua armata forte di 70,000 combattenti, che furono tagliati a pezzi. Ma avendo mosso guerra a Melik-Azzeddyn Ussein, che dominava l'Herat e le parti più orientali della Persia, dopo alcuni successi favorevoli fu battuto e volto in fuga. Invase poi Rostemdar e Firouz-couh, ma nel ritorno da questa spedizione cadde in una imboscata tesagli dal principe di Rostemdar, e vi perì nel 745 (1344) colla maggior parte della sua armata.

Wadowice, *s. com.* (Geogr. e Stat.), chiamato prima *Myslenica;* circolo della parte occid. della Gallicia, che confina colla Vistola, coi circ. di Bochnia e Sandec, coll'Ungheria da cui la separano i Carpazj, e colla Moravia verso la quale fa la Biala parte del suo confine. È lungo 16 l. e 10 largo, con 136 l. q. di superficie. È montuoso e poco fertile al S., ma nel resto ubertosissimo; la coltura vi è però molto trascurata. Lo irrigano la Skava e la Sola; contiene 278,000 abitanti, ed ha Wadowice per capoluogo.

2. — c. di Gallicia, capol. del circ. del suo nome, sulla sponda sinistra della Skava, a 6 l. S. O. da Cracovia, e 73 O. da Lemberg.

Wadstroem (Carlo Bernardo), *sm.* (St. mod.), nato a Stockholm nel 1746, divenne pubblico ingegnere, e nel 1769 fu incaricato delle miniere di rame di Oedvilsberg. Più tardi ottenne l'impiego di controllare dell'oro e dell'argento. Nel 1787, colla persuasione di trovare un popolo cristiano nell'interno dell'Africa, intraprese il viaggio di quella parte del mondo, arrivò al Senegal e

visitò successivamente tutti gli stabilimenti inglesi fino alla Sierra-Leone, d'onde tornò in Europa verso il fine del 1788 ed approdò in Inghilterra. Trattandosi allora nel parlamento dell'abolizione della tratta dei Negri, ei fu chiamato nel consiglio privato, e fornì importanti dilucidazioni ed osservazioni, che furono spesso citate nelle contese promosse dalla discussione relativa. Pubblicò nel 1794 un progetto per la costa occid. di Africa intitolato: *Saggio sul modo di stabilire colonie*. Ei fu uno dei più grandi ammiratori della spedizione d'Egitto, dal cui buon successo sperava l'incivilimento dell'Africa e la libertà dell'Asia. Morì nel 1799.

Wadsworth *s. com.* (Geogr.), comune d'Inghilterra, cont. d'York, wapentake di Morley, a 1 ⅓ l. O. N. O. da Halifax, con 4800 abitanti.

Waechtler (Giacomo), *sm.* (St. lett.), uno dei più valenti e fecondi scrittori del protestantismo, nato a Grimme nel 1638, ed educato nell'univ. di Vittemberga, ove fu professore aggiunto alla facoltà di filosofia. Divenne successivamente arcidiacono ad Oschatz, soprintendente a Gommern indi a Beltzig, e morì in quest'ultima città nel 1702. Fu gran predicatore, e compose gran numero d'opere teologiche e polemiche in latino ed in tedesco. Le principali sono: *Chiliasticae vanitatis demonstratio*, contro i *Millenaristi*; *Armenia sacra paracletica*; *Sermoni e Discorsi funebri*; *Collegium logicum repetitorum*; una ventina di *Dissertazioni* di vario argomento; ec.

2. — (Cristofriedo), probabilmente della stessa famiglia del precedente, nato egli pure a Grimme nel 1652, ebbe un'eccellente educazione a Meissen indi a Lipsia, e datosi alla giurisprudenza, attese alla pratica del foro a Dresda indi a Lipsia, acquistandosi fama di dotto giureconsulto e di eloquente avvocato. S'applicava contemporaneamente ad altri lavori studiando profondamente la letteratura. Morì nel 1731, lasciando numerosissime opere, tra le quali indicheremo: *De veteri jure enucleando; Commentarius ad singulas leges tituli Digestorum de evictionibus; Contra Spencerum, theologicum anglum, de cancellariis veterum; De Circumcisione*; etc.

3. — (Gio. Corrado), detto anche *Wichtler*, scrittore tedesco, che pubblicò verso il 1669 un volume in foglio sopra la grandezza e la caduta dell'uomo, col titolo: *Homo oriens et occidens*.

4. — (Gaspare), autore d'un *Sunto dei principii fondamentali e delle massime politiche della repubblica d'Olanda e della Frisia occidentale*, in tedesco.

5. Waechtler (Andrea Giorgio), pubblicò a Gottinga nel 1733: *Antiquitates Hebraeorum de israeliticae gentis origine, factis*, etc, opera stimata.

6. — (Gio Cristoforo), editore d'una *Raccolta di poemi latini e tedeschi* sulla passione e morte di G. C. Pubblicò pure un *Manuale del modo di contenersi galantemente nel mondo*, un *Dizionario del buon tuono*; ec.

Wael (Luca di), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Anversa nel 1591, apprese da suo padre i primi elementi della pittura, e si perfezionò sotto Breughel di Velours, la cui maniera imitò con buon successo. Percorse per più anni la Francia e l'Italia, lasciando in entrambe delle grandi e belle opere a fresco e ad olio. I suoi quadri sono ammirabili per naturalezza ed esattezza d'imitazione. Reduce dai suoi viaggi si stabilì in patria, e vi morì nel 1676.

2. — (Cornelio di), fratello del precedente, nato ad Anversa nel 1594, fu egli pure allievo di suo padre, e si perfezionò poi sotto altri maestri. Acquistò presto fama di eccellente paesista, e si distinse massimamente come pittore di battaglie. Il duca d'Arschot lo chiamò presto di sè e lo fece suo primo pittore. Ei dipinse più quadri pel re di Spagna, che molto accrebbero la sua riputazione. Non seppe mai però preservarsi dal gusto fiammingo nella forma ed espressione delle figure e nei vestiti. Morì ad Anversa nel 1662.

3. (St. lett.) — di Vaonestein (Guglielmo), gesuita nato ad Utrecht nel 1582, d'insigne famiglia, esercitò per lungo tempo a Roma il ministero della predicazione, indi tornò in patria e sostenne parecchie ragguardevoli dignità del suo ordine. Alessandro VII gli diede onorevoli contrassegni della stima che aveva per lui concepita. Il Belgio a lui è debitore di parecchie vantaggiose istituzioni e riforme, tra le altre un istituto di giovani destinato a dare gratuitamente istruzioni cristiane alle fanciulle nelle chiese. Morì a Brusselles nel 1659, lasciando: *Corona sacratissimorum Christi vulnerum*, XXXV *considerationibus illustrata*; *Ristretto della storia della croce*; *Lettera alle giovani che s'occupano ad istruire cristianamente nelle chiese*; etc.

Waereghem, s. com. (Geogr.), vill. del Belgio, prov. della Fiandra Occid., circond. di Courtray, a 3 l. N. E. da questa, cant. di Heerlebeke, in riva alla Groote Beke, con 5,400 abitanti.

Waerschoot o Waarschoot, s. com. (Geogr.), borgo del Belgio, prov. della Fiandra Orientale, circond. di Gand, a 3⅓ l. N.

N. O. da questa, capol. di cant., con fabbr. di tele e siamesi, birrerie, distillerie, e 5,800 abitanti.

Waerten. V. Warneton.

Wafer (Lionello), *sm.* (Biogr. e St. lett.), nato a Londra verso il 1640, fece nel 1677 un viaggio come chirurgo di vascello all'isola di Bantam, e presovi gusto, ripartì per l'America nel 1679, ed esercitò chirurgia alla Giammaica; indi s'imbarcò con Cook e Linch ed ebbe parte in tutte le spedizioni che si fecero nel mar delle Antille e nel grande Oceano. Traversando l'istmo di Panama nel 1681 fu ferito in un ginocchio da polvere ardente, per cui fatto inabile a seguire i compagni, fu lasciato con altri 4 Inglesi in balìa dei selvaggi, dai quali fu guarito. Visse qualche tempo con essi andando affatto ignudo e nutrendosi di sola cacciagione e pescagione com'essi. Ottenne alfine a stento il permesso di partire co'suoi compagni; promettendo di tornare per condur cani e sposar la sorella del loro capo. Fu raccolto da un vascello di Dampier nel 1684, continuò a corseggiare nel mar del Sud, sbarcò a Filadelfia nel 1688, e tornò in Inghilterra nel 1690. Il suo *Viaggio* fu stampato a Londra nel 1699 con figure e tradotto in francese ed in isvedese; esso contiene molte interessanti particolarità ed eccellenti osservazioni sulla Nuova Spagna, stategli comunicate a Londra da un capitano spagnuolo, col quale avea fatto conoscenza nello stretto della Sonda.

Waga (Teodoro), *sm.* (St. lett.), storico polacco nato nel 1739 nella prov. di Masovia, studiò sotto i Piaristi, entrò nel loro ordine, fu destinato all'insegnamento e sostenne con distinzione le cattedre di letteratura, storia e diritto in varî collegi dell'ordine medesimo. Morì a Varsavia nel 1791, dopo aver coperto i primarii posti nell'istruzione pubblica e nell'amministrazione del suo ordine. Pubblicò nel 1770, a Varsavia: *Storia compendiata dei re e principi di Polonia con osservazioni su quanto fece la nazione per l'educazione della gioventù*, opera ch'ebbe numerose edizioni lui vivente, e si diffuse in tutte le scuole del regno. Degli altri suoi scritti citeremo: *Cognizioni che sono necessarie ad un cavaliere di Malta; Leggi, costituzioni e statuti della corona polacca e del granduc. di Lituania*; una *Traduzione* in polacco del trattato *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, a cui aggiunse il trattato *Sulla virtù e sulle ricompense*; etc.

Wagenaar (Luca Giansenio), *sm.* (St. lett.), valente cartografo del sec. XVI, ed uno dei primi Olandesi che abbiano scritto sulla navigazione, nato ad Enckuisen verso il 1550, servì fino dall'infanzia nella marina mercantile, ed era divenuto uno dei più bravi piloti della sua nazione, quando pubblicò nel 1577 delle carte che rappresentavano il porto e la rada d'Enckuisen, indi dal 1581 al 1585 altre carte rappresentanti vedute e descrizioni di varie contrade da lui corse. Finalmente nel 1592 diè fuori *Tesoro del navigante* o *Itinerario per tutti i mari colle carte relative*, opera che fu lungamente classica nella marina olandese ed è ancora stimata. Ei morì poco dopo questa pubblicazione.

2. Wagenaar (Giovanni), uno dei più pregevoli storici olandesi dei tempi moderni, nato ad Amsterdam nel 1709, s'applicò allo studio delle lingue vive, del greco, dell'ebraico, delle matematiche, della filosofia e della storia. Nel 1739 pubblicò i 5 primi volumi dello *Stato attuale delle Provincie Unite*; e nel 1749 a 1760 la *Storia della patria, che contiene gli avvenimenti succeduti nei Paesi Bassi uniti e particolarmente in Olanda dagli antichi tempi fino al 1751*, opera stata tradotta in tedesco, e riputata dagli Olandesi per la migliore loro storia, ed il più bell'ornamento della loro letteratura. Devesi però confessare ch'egli è in essa piuttosto annalista che storico; e, quanto all'esattezza, è abbastanza fedele purchè non si tratti della casa d'Orange, poichè allora la sua parzialità è manifesta. Nel 1758 fu fatto istoriografo della città d'Amsterdam, e nel 1760 uno dei suoi segretarj, lochè gli fornì il mezzo di redigere la *Descrizione storica d'Amsterdam* in 3 volumi in foglio. Morì nel 1773, lasciando de'manoscritti, dai quali si trasse e pubblicò una *Memoria sulla natura eccellenza e limitazione della dignità dello statolderato nelle Provincie Unite*.

Wagenhare, o Waghenare (Pietro di), *sm.* (St. lett.), storico e poeta latino nato a Nieuport verso il 1599, si fece premonstratense, professò umane lettere in un collegio stato istituito a Furnes, ne fu prefetto nel 1637, sostenne poi varj impieghi, e morì sottopriore nel 1662. Scrisse: *S. Thomae cantuariensis et Henrici II anglorum regis monomachia de libertate ecclesiae; S. Norbertus in se et suis vario carmine et oratione soluta celebratus*, ch'è una specie di biblioteca dell'ordine dei Premonstratensi, in versi ed in prosa; ec.

Wageningen, *s. com.* (Geogr.), città d'Olanda, prov. di Gheldria, circondario d'Arnhem, a 3 3/4 l. S. O. da questa, capol. di cant., sulla sinistra del Reno. E' cinta di mura, fa gran commercio di bé-

stiami, grano e tabacco, e conta 3300 abitanti. — E' una delle più antiche città dei Paesi Bassi.

Wagenseil (Gio. Cristoforo), sm. (St. lett.), dotto orientalista nato a Norimberga nel 1633, terminò gli studj nell'univ. di Altorf, e nel 1654 si allogò presso il conte di Traun in qualità di precettore de' suoi figli. Nel 1661 visitò con uno di questi l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania ed anche alcune città d'Africa, e fu ammesso nell'accad. degl'Incolti di Torino e dei Ricovrati di Padova. Nel suo soggiorno in Torino scoprì nel gabinetto del duca di Savoia la celebre *Tavola Isiaca*, ch'era scomparsa nel 1630 dalla biblioteca del duca di Mantova, e della quale ignoravasi il destino. Nel 1667 fu fatto professore di storia e di diritto in Altorf, la prima delle quali cattedre lasciò sei anni dopo per insegnare invece le lingue orientali, nelle quali era molto versato. Sostenne parecchi altri impieghi, e nel 1676 il conte palatino gli affidò l'educazione de'suoi due figli, e lo fece consiglier aulico. Morì in Altorf nel 1706, dopo aver pubblicato gran numero d'opere stimate. Di esse citeremo: *Pera librorum juvenilium*, ch'è un corso compendiato di grammatica, rettorica, poesia, geografia, diritto e teologia: *De libera civitate Nortembergensi; Exercitationes sex varii argumenti; De re monetali veterum;* ec.

Wager (Carlo), sm. (St. d'Ingh.), ammiraglio inglese nato nel 1666. Nella guerra per la successione di Spagna si distinse in più incontri e fu fatto contrammiraglio, ed alla pace d'Utrecht viceammiraglio e controllore dell'ammiragliato. Nel 1726 comandò le forze inglesi nel Mediterraneo, e fu promosso al grado d'ammiraglio nel 1731, unendo pure il titolo di alto commissario dell'ammiragliato. Nel 1736 ebbe il comando della squadra sulla quale Giorgio II recossi in Olanda, nel qual tragitto un'orribile tempesta travagliò la squadra per 18 ore continue, e senza la sua attività e presenza di spirito è presumibile che il re della Gran-Brettagna sarebbe perito in mezzo ai flutti. Fu fatto uno dei reggenti del regno nelle due assenze del re del 1739 e 1741, indi gran tesoriere della marina. Morì nella sua casa di Chelsea nel 1743, e fu seppellito nella badia di Westminster.

Wagner (Gottifredo), sm. (St. lett.), dotto svizzero, rettore nel 1545 dell'università di Friburgo, apparteneva ad una delle primarie famiglie di quel cantone, e pubblicò nel 1717: *Schediasmata varia de eruditis coelibibus, cum scriptis variorum ejusdem argumenti;* e nel 1729: *Schurtfleischiana ex scholiis Conv. Sam. Schurzfleischii collecta et edita ab Irenaeo Sincero.*

2. Wagner (Tobia), uno dei più abili e fecondi teologi del sec. xviii, nato ad Heydenheim, nel Wurtemberg, nel 1598, studiò a Tubinga, indi vi fu fatto professore di teologia, vicecancelliere nel 1656, e cancelliere nel 1662, ministero al quale aggiunse quello di esaminatore dei candidati in teologia. Morì nel 1680, lasciando un gran numero di opere, le principali delle quali sono: *Compendiosum dialecticum; Breviarium totius terrarum orbis geographicum; Descriptiones genealogicae praecipuarum Europae familiarum; Institutionum historicarum libri septem;* molti *Sermoni, Trattati, Dissertazioni;* ec.

3. — (Bortolommeo), professore di filosofia ed arcidiacono a Penick nel sec. xvi, abbiurò il protestantismo, ed è autore delle *Predicazioni apostoliche*, più volte ristampata.

4. — (Corrado Luigi), teologo di Brunswich, che pubblicò nel 1703: *Tractatio accademica de jure liciti sed non honesti, ubi quid vere honestum quid decorum sit, secundum principia scripturae sacrae et doctrinae christianae traditur; Dissertatio juris ecclesiastici de jure sabathi.*

5. — (Paolo), giureconsulto nato a Lipsia nel 1617, si laureò nel 1648, fu fatto membro della suprema corte di giustizia, indi assessore della facoltà di diritto; e finalmente borgomastro di Lipsia, ove morì nel 1697, lasciando parecchie *Disputationes* giuridiche.

6. — (Cristiano), figlio del precedente, nato a Lipsia nel 1663, vi si distinse coi suoi rapidi progressi negli studj, divenne pastore nella chiesa di S. Giovanni, e morì immaturamente nel 1693, lasciando *Thesis de numero mundorum; Animadversiones in Burneti theoriam telluris sacram*, ch'è una confutazione del sistema geologico di Burnet; *De divisione majestatis in realem et personalem, adversus monarchomachos;* ec. Era uno dei più attivi cooperatori degli *Acta Eruditorum* di Lipsia.

7. — (Gottifredo), fratello del precedente, nato a Lipsia nel 1652, viaggiò più anni in Francia, Olanda ed Inghilterra, fu fatto membro del consiglio della sua patria, indi maestro delle fabbriche, e morì nel 1725, lasciando parecchi *Scritti polemici* sull'origine degli Americani, *una Traduzione* in prosa dell'*Euphormion* di Barclay, ed un *Commento* su quest'opera, che rimase manoscritto.

8. Wagner (Giorgio Federico), giureconsulto nato ad Esslingen nel 1631, fu deputato della sua patria alla dieta di Ratisbona, e pubblicò alcune *Opere di diritto* riputate.

9. — (Gio. Giacomo), naturalista nato presso Zurigo nel 1641, si laureò in medicina e divise il suo tempo tra la pratica dell'arte e la coltura della botanica. Fu fatto conservatore de biblioteca fondata verso il fine del sec. XVI da Strobaud. Era socio dell'accad. dei curiosi della natura, del *Collegium philomusorum* di Zurigo, e di varie altre società letterarie di Svizzera e di Germania. Morì nel 1695, lasciando: *Historia naturalis Helvetiae, curiosa*, che sebbene non scevra d'errori merita però d'esser letta, e verrà sempre con vantaggio consultata. Esistono importanti e numerose sue *Memorie* negli Atti dei curiosi della natura, e del *Collegium philomusorum*.

10. — (Gabriele), ottenne nel 1696 in Amburgo una cattedra di poesia, e credesi che colà sia morto nei primi anni del secolo XVIII, lasciando varj scritti solenni, che furono pubblicati col pseudonimo di *Realis di Vienna*; tra gli altri: *Discursus et dubia in Christ. Thomasii introductionem in philosophiam aulicam; De gravitatis et cohaesionis causa; Esame del saggio di Thomasius sull'essenza dello spirito*, in tedesco; *Esame dello spirito francese*, che rimase manoscritto.

11. — (Luigi Federico), archeologo e giureconsulto, nato a Tubinga nel 1700, fu per qualche tempo medaglista a Bonn, indi si pose al servigio dell'arcivescovo di Colonia, che lo fece consigliere aulico. Si formò un magnifico museo di medaglie antiche e moderne e di libri rari, cui poi per salvarsi dalle molestie dei suoi creditori dovette vendere. In seguito vagò di città in città lavorando in varie opere per guadagnar di che vivere, e morì nel 1789 in tale miseria che non lasciò l'occorrente per farsi tumulare. Esiste di suo un gran numero di *Articoli* inseriti nei giornali letterarj di Colonia; un trattato *De praeminentia insigni principum imperii majorum prae principibus et statibus aliorum Europae regnorum*; ed un *Catalogus numerum et numismatum antiquorum, ex aevo medio et recentiore, in auro, argento et aere, variae magnitudinis et formae*.

12. — (Pietro Cristiano), medico e naturalista nato in Hof nel 1703, studiò a Lipsia ed Halle, ove si laureò nel 1724, divenne medico provinciale a Pappenheim, indi consigliere e medico ordinario del margravio d'Anspach nel 1731. Morì nel 1764, lasciando: *De lapidibus judaicis; De aquis acidulis Sichersreuthensibus;* e buon numero di *Dissertazioni, Osservazioni* e *Ristretti*, inseriti in varj giornali.

13. Wagner (Gio. Gherardo), nativo di Helmstadt, ove si laureò in medicina nel 1731, indi esercitò quest'arte a Lubecca con riputazione, e vi morì nel 1769. Pubblicò: *De conservandae sanitatis doctrina, quae ad neminem propius quam ad medicos pertinet; De matheseos in medicina, et imprimis practica, utilitate; Observationes clinicae de febre acuta*.

14. — (Carlo Cristiano), nato a Loewen, principato di Brieg, nel 1752, si laureò in medicina a Lipsia, indi la esercitò a Brieg con ottimo successo per cui vi fu fatto medico provinciale. Morì colà nel 1796. Si conosce di lui: *Dissertatio inauguralis morbos e morbis exhibens*; una *Traduzione* in tedesco della *Materia medica* di Geoffroy; e parecchi *Articoli* inseriti nei *Commentarii de rebus in scientia naturali et medicina gestis*.

Wagnereck, o Wangnereck (Enrico), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Monaco nel 1595, professò successivamente con lustro umane lettere, teologia e diritto canonico. Si distinse anche come predicatore, fu fatto cancelliere dell'università di Dillingen, e morì colà nel 1664 universalmente compianto. Tra le numerose sue opere sono più considerabili: *Thomae a Kempis liber de imitatione Christi in locos communes redactus: Notae in Confessiones s. Augustini; Vindiciae politicae adversus pseudo-politicos*; ec.

2. — — (Simone), parimenti di Monaco, e forse della stessa famiglia del precedente, si fece gesuita, sostenne con distinzione la cattedra di eloquenza di Monaco, e s'illustrò colla sua profonda conoscenza delle antiche letterature. Si dedicò più specialmente alla numismatica, e fu chiamato a Vienna da Ferdinando III per mettere in ordine il suo museo di medaglie antiche. Ivi morì nel 1657, lasciando: *Memorie sopra alcune medaglie del museo dell'elettore di Baviera; Pietas mariana Graecorum ex graecae ecclesiae voluminibus deprompta*; una *Versione* latina del *Syntagma historicum*.

Wagnière (G. L.), *sm.* (St. lett.), nato in Isvizzera nel 1739, non avea che 14 anni quando divenne famigliare di Voltaire nel 1754, epoca in cui era questi ritirato nel paese di Vaud; e nel 1756 successe a Collini nell'impiego di suo segretario, cui sostenne senza interruzione fino alla morte del poeta. Questi aveva in lui riposta piena fiducia, e lo chiamava suo amico, suo brac-

cio dritto, suo fido Acate; e *Wagnière*, dal canto suo, amava Voltaire come suo proprio padre. Lo accompagnò a Parigi nel suo ultimo viaggio colà, indi fece una gita a Ferney per affari, ed al tornare a Parigi s'incontrò nel feretro che portava il suo padrone all'abazia di Scellières. Catterina II avendo acquistata la biblioteca di Voltaire, chiamò a sè *Wagnière* perchè la ordinasse com'era nel palazzo del suo proprietario, collocandola in quello che aveva essa fatto erigere a Pietroburgo ad imitazione dell'altro. Ei pubblicò: *Addizioni al commento storico sulle opere dell'autore dell'Enriade*, con curiose particolarità sull'indole e sulle abitudini di Voltaire; *Relazione del viaggio di Voltaire a Parigi nel* 1778 *e della sua morte*, convalidata da documenti giustificativi inediti; *Esame delle Memorie segrete di Bachaumont ed altri, in quanto concerne Voltaire; Esame delle Memorie per servire alla storia di Voltaire* pubblicate in Amsterdam.

Wagram, o Deutsch-Wagram, *s. com.* (Geogr. e St. mod.), vill., dell'arciducato d'Austria, paese sotto l'Ens, circ. inferiore del Manhartsberg, sulla sinistra sponda del Rossbach, a 4 l. N. E. da Vienna. — E' celebre per la vittoria che vi riportarono i Francesi il 6 luglio 1809.

Wagstadt, o Bilowes, *s. com.* (Geogr.), città di Moravia, circ. di Troppau, a 6 l. S. E. da questa, con un bel castello, ospedale e 2 sobborghi; fabbr. di panni, tele e galloni, concie di pelli; e 2600 abitanti.

Wagstaffe (Tomaso), *sm.* (St. lett.), vescovo inglese del partito giacobita, nato nel 1645 nella contea di Warwick, studiò in Oxford, e si fece ecclesiastico, divenendo cappellano in casa del cav. Temple, il quale divenne suo zelante e poderoso protettore. Nel 1685 fu fatto cancelliere della cattedrale di Lichtfield, ed il re gli diede la prebenda d'Alderwas. All'avvenimento di Guglielmo III nel 1688 non volle prestare il prescritto giuramento alla nuova dinastia, e fu quindi privato di tutti i suoi benefizj. Allora, avendo molte cognizioni di medicina, esercitò quest'arte per vivere. In seguito ottenne grazia per le sue opinioni, e fu fatto vescovo d'Ipswich. Governò per 19 anni molto saggiamente quella diocesi, e morì nel 1712, con fama d'uomo dottissimo, e lasciando una magnifica biblioteca. Il più noto de' suoi scritti è la famosa *Apologia vendicatrice del re Carlo il martire*, con lettere autografe di quel monarca. Può inoltre citarsi: *Stato attuale* (nel 1702) *del giacobitismo in Inghilterra; Caso della tolleranza e della comunione occasionale esposta per via di preservativo ai veri figli della chiesa anglicana*; ec.

2. Wagstaffe (Tomaso), figlio del precedente, nato a Londra nel 1692, viaggiò parte dell'Europa, divenne poliglotto, e dicesi che parlasse ebraico, caldeo e siriaco tanto facilmente quanto italiano e francese. Morì a Roma nel 1770. Le sue opere sono: *Vino eucharistico aqua necessario admiscenda; Versi jambici sulla verità della Storia d'Inghilterra* di Burnet; varj *Epitafi*; ec.

3. — (Guglielmo), della stessa famiglia dei precedenti, medico distinto, nato nella contea di Warwick nel 1685, studiò a Lincoln ed Oxford e si distinse coi suoi progressi e col suo spirito. Dedicatosi alla medicina fu ammesso nel collegio dei medici di Londra, divenne membro della società reale, e fu addetto all'ospitale di S. Bartolommeo, ove continuò a rendersi famoso tanto colla sua dottrina quanto colla sua umanità. Ma la debolezza della sua salute gli permise una corta vita, ed ei morì a Bath nel 1724, lasciando parecchi scritti, il cui stile unisce sempre la finezza alla festività e lo spirito al buon senso; i principali sono: *Commento sulla storia di Tom-Thumb*, per deridere alcuni articoli di Addison; *Rimostranze dei leali sudditi d'Albinia; Indole di Riccardo Steele; Il Galantuomo*, giornale di cui non uscirono che 16 numeri; *Prefazione d'una compiuta storia del trattato d'Utrecht;* alcune *Note* sul *Tatler* e sullo *Spettatore*; ec.

4. — (Giovanni), nato a Londra, e morto nel 1677 in un accesso di mania cagionatagli dall'abuso dei liquori forti; lasciò in inglese: *Osservazioni storiche sul vescovo di Roma; Discorsi sulla magia; Trattato degli avvelenamenti e degli avvelenatori.*

Wahabiti, o Wahabys, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), volgarmente *Vecabiti* e *Vechabiti*; popolo che abita il Nedjed, cioè la parte centrale dell'Arabia ed il Lahsa, verso il golfo Persico. Forma una setta religiosa, stata fondata intorno la metà del secolo XVIII da Mohammed-Ebn Abd-el-Wahab, il quale formò alleanza con Ebn-So'-Oud, che fu il capo militare della nazione, mentre l'altro n'era il sommo pontefice. La potenza dei *Wahabiti* si accrebbe rapidamente, ed essi avevano già invasi i possedimenti ottomani dell'Arabia, quando Mohammed-Alì, attuale pascià o viceré d'Egitto, venne ad arrestarli, e ad annientarne la setta. V. Abd-al-Vaab nel Supplemento.

Wahl (Gioachino Cristiano, conte di), *sm.* (St. mod.), uno dei generali tedeschi che si distinsero nella guerra dei Trent'an-

ni, fu dapprima educato nel protestantismo essendo nato nei dintorni d'Ostasek da un gentiluomo turingio; ma abbiurò per tempo e militò nelle truppe della lega cattolica prima che scoppiasse la guerra. Intervenne alla battaglia di Praga (1620), vi si distinse col suo coraggio, ma vi perdette un braccio. Continuò sempre a segnalarsi e divenne successivamente tenente maresciallo, governatore dell' alto Palatinato, generale gran mastro dell'artiglieria (1640) e conte dell'impero. Nel 1643 la sua salute lo costrinse a cessare dalla milizia, ed ei morì nel 1644.

2. (St. lett.) Wahl (Giovanni), nato ad Altemburg nel 1641, vi fu successivamente sotto-co-rettore, co-rettore e rettore, e vi morì nel 1686, lasciando parecchie curiose *Dissertazioni*, tra le altre *De majestate; De magis;* ec.

3. — Ben Ascher (Zadock), dotto rabbino del fine del sec. XVIII, pubblicò delle *Note* sul vecchio Testamento, sull' *Arba-Torim*, e su diverse grammatiche, e fece un' edizione dell' *Ufficio dei cori* del rabbino *Bechai Ben Ascher*, con un ottimo commento. Compose pure varie opere filosofiche in latino.

Wahowpums, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, territ. d' Oregon, all' O. del f. di questo nome; non sono che 900 individui.

Wahren, lo stesso che *Waren*. V.

Wahrenbrück, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, reggenza di Merseburgo, circ. di Liebenwerda, sulla sinistra dell' Elster nero, a 9 l. E. da Torgau, con 600 abitanti.

Waiblingen, *s. com.* (Geogr.), città di Wirtemberga, circ. del Necker, a 2 1/2 l. N. E. da Stuttgard, sulla sinistra sponda del Rems, con conce di pelli, e 2900 abitanti. — E' questa la città da cui trasse il nome la fazione tanto famosa dei Ghibellini. — Il baliaggio conta 25,000 abitanti. V. Ghibellini nell' Appendice.

Waibstadt, *sf.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. del Necker, bal. di Bischofsheim, in riva al Rodembach, a 9 l. S. E. da Manheim, con 3 fiere e 1600 abit.

Waidhofen (Bayerisch), *s. com.* (Geogr.), c. dell'arciduc. d' Austria, paese sotto l'Ens, circ. superiore del Wienerwald, sulla sinistra sponda dell' Ips, a 16 l. O. S. O. da S. Pölten, con fabbrica in grande e rinomata di articoli di ferro, come falci, ami, fil di ferro ec. Abit. 2200.

2. — (Böhmisch), c. dell'arciduc. d'Austria, paese sotto l' Ens, circolo superiore del Manhartsberg, sulla sponda sinistra della Theya, a 11 l. N. O. da Krems, con un castello, fabbr. di fettucce e cotonine, e 1300 abitanti.

Waide, *sm. pl.* (Mit. muss.), eretici mussulmani, la cui severa morale ha di che far tremare i suoi settarj. Essi dicono che l' uomo caduto una volta in qualche grave peccato, benchè professi la vera credenza, sarà nondimeno punito eternamente all'inferno senza speranza di salvezza, essendo soltanto le sue pene minori di quelle degli infedeli. L' opinione generale ortodossa dei Mussulmani è, che Dio perdoni anche ai più gran peccatori, quando gli piace, o per naturale impulso della sua misericordia, o per intercessione di Maometto. Noel.

Wailly (Natale Francesco di), *sm.* (St. lett.), grammatico nato ad Amiens nel 1724, studiò a Parigi sotto di Filippo di Prétot. Possedendo le principali lingue d' Europa, venia sovente consultato da illustri forastieri che recavansi in quella capitale per formarsi un'esatta dizione ed una corretta pronuncia. Da ciò ei prese l'idea di comporre una grammatica, e questa quando fu pubblicata lo pose in relazione con distinti letterati. Ei, passò incolume le procelle della rivoluzione fu fatto membro dell' Istituto appena fu questo fondato, non che della società d' istituzione di Parigi, e socio onorario dell'accad. d' Amiens. Morì a Parigi nel 1801, ed ebbe a successore nell' Istituto l'abate Sicard. La sua grammatica venne in luce nel 1754 col titolo di *Principj generali e particolari della lingua francese*, e colle successive correzioni ed aggiunte fattevi da *Wailly* medesimo divenne uno dei più stimabili libri elementari. Altre sue opere sono: *Sulla declinabilità de' participj francesi; Dell' ortografia; Ortografia delle signore; Nuovo vocabolario francese*, ossia *Compendio* del Dizionario dell' accademia, che godette somma voga ed ebbe già tre edizioni; *Principj della lingua latina; Dizionario delle rime;* ec.

2. — (Stefano Agostino di), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1770, fu uno dei più distinti allievi della comunità di S. Barbara. Alla rivoluzione soffrì una prigionia di 9 mesi, e la caduta di Robespierre gli salvò la libertà e forse la vita. Fu successivamente prefetto degli studj in uno dei quattro licei della capitale, indi censore del medesimo. Finalmente Fourcroy direttore della pubblica istruzione, ch' era suo parente, lo fece provveditore del liceo Napoleone, che sotto la sua direzione giunse al più alto grado di prosperità. Coltivò nondimeno le lettere e le muse; tradusse in versi francesi un' ode italiana del colonnello Grobert intitolata *Napoleone al Danubio;*

fece un'edizione delle *Opere scelte* di G. B. Rousseau, ed un'applauditissima *Traduzione in versi* dei due primi libri delle *Odi di Orazio.* Ebbe pur parte nella compilazione del *Mercurio di Francia.* Il re lo fece membro delle legion d'onore; l'accademia stava per aprirgli le sue porte, quando ei morì in tutto il vigor dell'età nel 1821.

3. Wailly (Carlo di), della stessa famiglia dei precedenti, nato a Parigi nel 1729, fu educato da un suo zio, e manifestò per tempo una distinta ed esclusiva inclinazione per l'architettura. Studiò sotto Blondel e sotto Lejay, indi sotto il celebre Servandoni, toccò gli apici dell'arte, e nel 1752 conseguì il gran premio d'architettura. Collocato tre anni a Roma a spese del governo, fu fatto membro dell'Istituto di Bologna. Nel 1767 fu eletto socio di prima classe dell'accad. d'architettura senza esser passato, come d'uso, per le classi inferiori; e nel 1771 fu ammesso nell'accad. di pittura come disegnatore, distinzione non accordata prima ad alcun altro architetto. Sue opere sono l'interno del palazzo d'Argenson a Parigi, quello del castello degli Oluri, e del salone del palazzo Spinola a Genova; non che quello dell'Odeone in società con Peyre. Il langravio d'Assia lo chiamò due volte alla sua corte. Il principe di Nassau e l'imperatrice di Russia vollero attirarlo al loro servigio; la seconda specialmente gli offrì la carica di presidente dell'accad. d'architettura con 8000 rubli d'assegno; ma egli rifiutò. Alla fondazione dell'Istituto di Francia ne fu fatto membro. Fu uno dei conservatori del museo, ed il principal fondatore della società degli *Amici delle arti.* Morì nel 1798.

Wainewright (Geremia), sm. (St. lett.), medico inglese, nato verso la metà del sec. xvii, noto per un'opera ch'ebbe del grido al suo tempo, intitolata: *Trattato meccanico delle cose non naturali*, uscita a Londra nel 1707, due volte ristampata, e tradotta in latino, Avignone, 1748. Essa contiene utili verità, ma anche gravi errori, tanto in igiene, quanto in ispiegazioni fisiologiche e patologiche.

Wainfleet, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Lincoln, a 12 l. E. S. E da questa, div. di Lindsey, wapentake di Candleshoe, presso una picc. baia del Wash, dove possono approdare i bastimenti di poca portata. È pulita e ben fabbricata, tiene 4 fiere, e conta 1400 abitanti.

Waitzen, o Waatzen, *s. com.* (Geogr.) (in ungher. *Vacz*), c. d'Ungheria, comitato di Pesth, a 7 l. N. da questo, marca del suo nome, sulla sinistra del Danubio, che quivi forma l'isola di S. Andrea. È sede d'un vescovato suffraganeo di Gran. Tra i suoi edifizj distinguesi la cattedrale, il palazzo vescovile e la casa civica. Ha scuola di sordo-muti. Possiede una cartiera, tiene grandi mercati di bestiami, e conta 10,800 abitanti e conta 10,800 abitanti. — Fu edificato da Geysa I nel 1076.

Wakanska-Atha, *sf.* (Geogr. ed Etnogr.), ossia *Tribù del gran viale;* tribù indiana degli St. Uniti, paese dei Siù, banda dei Ma-Dewakan-Tuan; abita in riva al S. Peter, ed è composta di circa 400 individui.

Wakapetonan, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), banda degl'Indiani Siù, negli St. Uniti, errante, ma che spesso si ferma verso i tratti di rapido corso del S. Peter. È forte di circa 1000 individui.

Wakash, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani che abitano nell'isola di Quadra e Vancouver, sulla costa occid. dell'America settentrionale.

Wake (Isacco), *sm.* (St. lett.), politico inglese, nato nel 1576 nella contea di Northampton, fu eletto pubblico oratore nell'univ. d'Oxford nel 1604, ed in tal qualità recitò al cospetto del re e della corte varj discorsi di ammirabile purezza ed eleganza. Fu ambasciatore a Venezia, in Savoia ed altrove e nel 1619 venne fatto cavaliere. Carlo I lo avea designato segretario di stato, quando morì a Parigi nel 1632. Lasciò fra gli altri scritti: *Rex platonicus, sive de Jacobi regis ad acad. oxon. adventu, anno 1605; Sui tredici cantoni della lega svizzera;* ec.

2. — (Guglielmo), nato a Blandford, nel Dorsetshire, nel 1657, studiò in Oxford, si fece ecclesiastico, ed accompagnò nel 1682 in Francia, in qualità di cappellano, l'inviato straordinario lord Preston. Pubblicò nel 1686 il suo primo scritto intitolato: *Sposizione della dottrina della chiesa d'Inghilterra,* a cui tennero dietro: *Trattato storico sulla transustanziazione; Sul purgatorio; Sulla preghiera pei morti; Stato della chiesa e del clero d'Inghilterra; Preparazione alla morte; Mezzi sicuri ed onesti per la conversione degli eretici;* ec. Nel 1693 era stato eletto rettore di S. James a Westminster, nel 1705 decano d'Exeter, e nel 1706 vescovo di Lincoln, pel qual titolo essendo entrato nella camera dei lordi, vi tenne un notabile discorso per appoggiare l'unione dei *dissenters* colla chiesa anglicana. Nel 1716 fu trasferito all'arcivescovato di Cantorbery. Morì nel palazzo di Lambeth nel 1737, lasciando la sua bella libreria al collegio di Cristo nell'univ. di Oxford.

Wake, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, nella parte centrale della Carolina Settentr., con 24,000 abitanti, e Raleigh per capoluogo.

Wakedi, *sm.* (St. lett.), nome sotto il quale si conosce Abu-Abd-Allah-Mohammed, figlio d'Omar, figlio di Waked. Ei nacque a Medina nel 130 dell'egira (760 di G. C.), e morì a Bagdad nel posto di cadì verso il 207 o 209. Avea composto varie opere sulle prime conquiste dei Mussulmani, e ne esistono parecchie in diverse biblioteche europee. La sua *Storia della conquista della Siria* è stata tradotta in francese da Petit de la Croix. Pubblicò Hamaker a Leida nel 1825 il testo arabo della sua *Conquista dell'Egitto*, corredato di gran numero di annotazioni. E' autore in generale poco stimato.

Wakefield, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, nel west-riding della cont. d'York, wapentake di Morley, e a 172 l. S. S. E. da Leeds, amenamente situata sul pendio d'una collina, alla sinistra del Calder, che vi si passa sopra un bel ponte. E' eccellentemente fabbricata, colla maggior parte delle vie regolari, belle e spaziose, e le case di mattoni, ampie ed eleganti. Vi si ammira una magnifica cappella gotica; il Market-Cross, superbo edifizio cinto da colonne doriche e sormontato da una cupola; la chiesa parrocchiale, bel monumento gotico, con un campanile, ch'è il più alto della contea; e la nuova chiesa di S. Giovanni, eretta sul fine del scorso secolo. Possiede un collegio fondato e dotato dalla regina Elisabetta, una scuola gratuita, un'ampia e maestosa casa di correzione, il ponte di pietra sul Calder, eretto sotto il regno d'Eduardo III, ed un asilo pei mentecatti, vasto e dispendioso stabilimento. Vi sono fabbr. di varie stoffe, e tintorie, attivo commercio favorito dalla navigazione del Calder, uno dei maggiori mercati da biade dell'Inghilterra, fiere frequentatissime, e 13,000 abitanti.

2. — (Roberto), *sm* (St. lett.), nato nel settentr. dell'Inghilterra, studiò a Cambridge, si rese peritissimo nelle lingue dotte, e, passato sul continente, le insegnò a Parigi, a Lovanio ed in Germania. All'epoca del divorzio di Enrico VIII si dichiarò dapprima per Catterina, ma lasciatosi guadagnar dalla corte, compose diversi scritti in difesa della causa di Enrico, lochè gli fruttò una cattedra di ebraico in Oxford, ed un canonicato. Morì nel 1537, lasciando: *De laudibus et utilitate trium linguarum arabicae, chaldaicae et hebraicae; Paraphrasis in Ecclesiastem; Syntagma de Hebraeorum codicum correctione; De fide et operibus; De laudibus agriculturae;* ec.

3. Wakefield (Gilberto), critico nato a Nottingham nel 1756, mostrò precocemente maturità e viva inclinazione allo studio. Fu educato nell'univ. di Cambridge, il collegio del Gesù se lo aggregò nel 1776; egli ottenne il benefizio parrocchiale di Stockport, indi un altro a Liverpool: rinunciò l'impiego che avea nel collegio, e fu fatto precettore nella scuola di *Warrington*. Nel 1790 andò a professare belle lettere ad Hackn in un istituto diretto da *dissenters*, ma lo lasciò l'anno seguente. Nel 1794 avendo pubblicato un scritto contro un manifesto del vescovo di Landaff, fu condannato a due anni di carcere. Morì di tifo nel 1801. Le sue opere sono: *Sylva critica*; un'edizione delle *Opere di Pope* con un suo *Commento*, rimasto però incompleto; *Lo spirito del cristianesimo paragonato collo spirito del tempo; Saggi tratti da Dione Crisostomo; Noctes carcerariae;* delle edizioni di Orazio, di Virgilio, di Bione, di Mosco e di Lucrezio; una *Scelta dei Tragici greci* con note; *Saggio sull'ispirazione; Sulla prova della religione cristiana;* ec.

Wala. V. Vala.

Walafrid Strabone. V. Strabone § 3.

Walalla, *s. com.* (Mit. scand.), paradiso di Odino, ove sono trasportati dopo morte tutti gli eroi che vengono uccisi in guerra. E' un palazzo con 640 porte, da ciascuna delle quali escono otto eroi per recarsi a combattere, seguiti da una folla di spettatori. Ogni giorno vengono destati di buon mattino da un gallo, ch'è quello stesso che con acute grida, nel gran giorno della caduta del mondo, darà il primo segno dell'avvicinarsi dei malefici genj. Essi entrano in lizza ogni giorno, combattono, si tagliano a pezzi, ed al giungere dell'ora del pranzo risalgono sani e salvi a cavallo, e tornano al palazzo a ber birra ed idromele nei cranii, ed a mangiar lardo del cinghiale Serimner. S'asside anche Odino alla loro mensa, ma quello che a lui presentasi vien da esso dato a due lupi, di nome Geri e Freki; non vivendo egli che di vino. Nel *Walalla* v'è una capra, che nutresi delle foglie dell'albero Lerada; dalle sue poppe scorre idromele in tanta copia, che basta ad ubbriacare ogni giorno tutti gli eroi. Quest'albero nutre anche un cervo, dalle cui corna esce un umore sì abbondante, che se ne forma la fontana di Wergelmer, d'onde nascono i fiumi che irrigano il soggiorno degli dei. *Edda*.

Walbach (Giovanni Giulio), *sm.* (St.

lett.), medico e naturalista nato a Wolfenbuttel nel 1724, mostrò per tempo un vivissimo genio per la medicina, ed avvenutosi in alcune opere di botanica, le lesse con tanto profitto, che, messosi in pari tempo ad erborare e coltivare, presto rivaleggiò coi più periti giardinieri nella conoscenza dei vegetabili. Studiò poi medicina a Helmstaedt ed a Gottinga, si laureò e trapiantossi a Lubecca per esercitarla. Proseguendo a coltivare la storia naturale, si dedicò principalmente all' *ittiologia*, e vi acquistò fama d' uno dei più valenti soggetti della Germania. Morì d'apoplessia il 21 agosto 1799, non lasciando che due figlie. Era socio dei Curiosi della natura, e dell' accad. libera economica di Pietroburgo. Le sue opere sono: *Osservazioni sulle cause e sugli accidenti di varj parti laboriosi; Sulla decadenza dell' arte presso le lavatrici, e sui suoi miglioramenti possibili; Chelonografia, o descrizione d'alcune tartarughe;* un'edizione dell' *Ittiologia* d'Artedi, col titolo: *Artedii ichthyologiae nova editio emendata et aucta a J. J. Walbaum;* una di quella di Klein, col titolo: *Kleinii ichtyologia historiam piscium naturalem synonim. recentissim. systemat. explicatura J. J. Walbaum; Dei focolari economici nelle case;* e molte *Memorie* sulla medicina e sulla storia naturale; ec.

Walch (Gio. Giorgio), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Walchius*), nato a Meiningen nel 1693, studiò le lettere greche, le lingue orientali, e si distinse talmente, che di soli 24 anni fu chiamato a Jena per affidargli una cattedra straordinaria di antichità e filologia. Nel 1724 poi fu fatto professore di teologia, cattedra che sostenne fino alla sua morte seguita nel 1776. Lasciò una ricca biblioteca ed un gran numero di scritti, tra i quali i principali sono: *Historia critica latinae linguae*, opera veramente classica nel suo genere, che descrive con somma esattezza l' origine della lingua latina e le variazioni che ha essa subite presso i Romani; *Parerga accademica ex historiarum atque antiquitatum monumentis collecta; Dizionario filosofico, con indicazione delle dispute tra i filosofi antichi ed i moderni*, immensa raccolta divenuta classica perchè unica nel suo genere, e che ebbe già molte edizioni; *Introduzione alla filosofia*, parimenti più volte ristampata; *Observationes in novi foederis libros; Introduzione alle scienze teologiche; Miscellanea sacra; Introduzione alla teologia dogmatica; Introduzione alla teologia polemica;* ec.

2. — (Gio. Ernesto Emmanuele), figlio del precedente, nato a Jena nel 1725, fu professore e direttore della società latina in quella città, membro dell' accademia delle scienze di Francfort, di quelle di Drontheim, d'Erfurt, degli Arcadi, delle antichità di Cassel, di storia naturale di Berlino, di Danzica, ec. Viaggiò in Olanda, in Germania, in Francia, in Isvizzera ed in Italia, e di ritorno a Jena si pose in carteggio coi dotti di tutti i paesi che avea visitato. Sostenne diverse cattedre, ed ebbe nel 1769 quella di eloquenza e di poesia, alla quale avea sempre aspirato. Si formò un gabinetto di storia naturale sì compiuto e ben ordinato, che venia considerato uno dei primarj della Germania, e dopo la sua morte fu acquistato dal duca di Sassonia-Weimar onde non venisse smembrato. La continuità del suo lavoro gli tolse la salute e gli accorciò la vita; ei morì nel 1778 di soli 53 anni. Le principali sue opere sono: *Commentatio qua antiquorum christianorum doctorum de jurejurando sententiae percensentur et dijudicantur; Cellarii compendium antiquitatum romanorum annotationibus illustratum*, con aggiunta di parecchie sue *Dissertazioni; Antiquitates Herculanenses litterariae; De arte critica; Introductio in linguam graecam; Storia naturale delle petrificazioni; Antiquitates medicae;* ec., oltre gran numero di accademiche *Memorie* e *Dissertazioni* di vario argomento.

3. Walch (Cristiano Guglielmo Francesco), fratello del precedente, professore di teologia nell' univ. di Gottinga, membro della società delle scienze di quella città, ed uno dei più celebri storici ecclesiastici che abbia avuto il protestantismo, nato a Jena nel 1726, e morto improvvisamente nel 1784 mentre stava discorrendo colla sua famiglia. Lasciò numerose opere, delle quali citeremo: *Antiquitates pallii philosophici veterum christianorum; Historia patriarcharum judaeorum quorum in libris juris romani fit mentio*, dotta opera che si riferisce alla storia ed alla giurisprudenza; *De Chlodoveo magno ex rationibus politicis christiano; Storia di Catterina di Bona moglie di Martino Lutero; Storia della religione evangelica luterana, come prova ch' essa è la vera: De Luthero disputatore; Compendium historiae ecclesiasticae recentissimae; Nozioni critiche sulle sorgenti della storia ecclesiastica;* ec.

4. — (Carlo Federico), fratello dei precedenti, nato a Jena nel 1734, fu fatto nel 1755 professore di diritto a Gottinga, fece un viaggio d' istruzione in Olanda, Francia e Germania, e reduce a Jena vi ottenne una cattedra di giurisprudenza, e vi mor-

nel 1799, colla fama d'uno dei più profondi giureconsulti del suo tempo. Ecco le più notabili sue opere: *Selectiorum juris controversiarum sylloge* 1.a *et* 2.a; *Introductio in controversias juris civilis recentiores inter jurisconsultos agitatas; Storia dei diritti civili osservati in Germania; Glossarium germanicum interpretationi constitutionis criminalis carolinae inserviens;* ec.

5. Walch (Alberto Giorgio), nato a Schleusingen, in Sassonia, nel 1736, fu rettore del collegio della sua patria, e pubblicò varie opere rilevanti, le principali delle quali sono: *Commentatio critica,, qua regulae stili poetici illustrantur; De antipodibus; De cultu asinino priscis quondam Judaeis temere affictu, syntagma litterariarium; De unitate Dei philosopho vix demonstrabili; De limitibus rationis in probanda animorum immortalitate; De defectibus religionis naturalis; Psychologiae ciceronianae specimen; De theatro primis christianis exoso; Geographiae matematicae primae lineae;* ec.

6. — (Bernardo Giorgio), bibliotecario ed archivista del duca di Sassonia-Meinüngen, nato a Meinüngen nel 1746, ed ivi morto nel 1806, lasciò: *De expeditione in Massagetas; Il diritto feudale della Soevia giusta un manoscritto della biblioteca di Meinüngen; Quadro di Parigi*, di Mercier, tradotto in tedesco; ec.

Walcher (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), consigliere dell' imp. d' Austria, professore di meccanica e d' idraulica nell' accademia di Maria Teresa, nato a Linz nel 1718, si fece gesuita, e cominciò nel 1750 le sue pubbliche lezioni di matematica nell' univ. di Vienna, e nel collegio di Maria Teresa. Nel 1773 fu fatto direttore della seconda divisione di navigazione sul Danubio; e nel 1784, assessore presso la direzione superiore delle fabbriche, da cui passò all'uffizio delle fabbriche della corte. Nel 1797 ripigliò le sue lezioni sulla meccanica e sull' idraulica, ed istituì un gabinetto in cui veggonsi in piccolo tutti i lavori idraulici da lui fatti eseguire. A lui pure è debitrice l' università del suo gabinetto di fisica. Nel 1802 fu creato direttore delle scienze matematiche e fisiche; e morì il 29 novembre 1803. Pubblicò: *Sulle montagne di ghiaccio* (Eisbergen) *in Tirolo; Compendio di pubbliche lezioni sulla meccanica, ad uso degli allievi; Notizia sui lavori che dal* 1778 *al* 1791 *furono eseguiti sul Danubio per la sicurezza della navigazione.*

Walcheren, *s. com.* (Geogr.), la più occidentale delle isole della provincia di Zelanda, nel regno d' Olanda, tra le due grandi foci della Schelda nel mare del Nord, all' O. delle isole di Nord-Beveland e Sud-Beveland, dalle quali è disgiunta mediante uno stretto chiamato *Sloe*. Non è la maggiore, ma bensì la più popolosa e meglio coltivata delle isole della Zelanda. E' di forma ovale, e lunga 4 1/4 l. con 3 3/4 di massima larghezza. E' bassa, e sarebbe soggetta ad inondazioni del mare, se non fosse protetta da forti dighe, tra le quai distinguesi quella di West-Kapelle. Contiene 3 città: Middelburg capol. della provincia, Flessinga e Veere. Numerosi sono i villaggi. I tanti canali e corsi d' acqua ond' è ritagliata la rendono malsana.

Walchirie, *sf. pl.* (Mit. scand.), dee che servono nel Walalla o palazzo di Odino; ministrano la birra agli eroi, ed han cura delle tazze e delle tavole. Odino le spedisce nei combattimenti per scegliere quelli ch'esser devono uccisi, e per dispensar la vittoria. Nort.,

Walckendorf (Cristoforo di), *sm.* (St. mod.), ministro di stato danese, nato a Copenhagen verso il 1526, era ancora giovine quando fu creato sotto Cristiano III governatore della provincia di Berghen; vi fece varie utili riforme, e calmò colla sua fermezza una sedizione cagionata dai mercatanti. Federico II lo chiamò nella capitale e lo mise alla direzione del regio tesoro. Incaricato dell' amministrazione universale delle finanze di Danimarca v'introdusse tanto ordine e tanta economia, che l'erario andò sempre aumentando, ed il popolo non fu mai meno aggravato di imposte. Ottenne la carica di gran mastro della corte e del regno, delle più eminenti in Danimarca. Morto Federico nel 1588, vi fu uno dei 4 tutori ed amministratori del regno, durante la minorità di Cristiano IV. Sparse molti benefizj sul popolo, protesse i dotti, sostenne a tutta possa le scuole pei poveri, mantenne gran numero di studenti nell' univ. di Copenhagen, e parecchi ancora nelle estere. Morì nel 1601 universalmente compianto.

2. (St. lett.) — (Enrico di), arcivescovo di Drontheim, fu ambasciatore di Danimarca in Ispagna, ed in tal qualità condusse a Copenhagen la principessa Isabella sorella di Carlo V, sposa di Cristiano II nel 1515. Incorso più tardi nella disgrazia del re per un' illegittima passione, partì di Norvegia per recarsi a portar querela al senato, ma una tempesta lo gittò sulle spiagge dei Paesi Bassi, d'onde andò a Roma ove sembra che sia morto. La Norvegia gli è debitrice del *Messale di Drontheim* stampato col titolo: *Missale ecclesiae nidrosiensis ad usum totius Norvegiae.*

Walcot (Giovanni). V. Wolcot.

Walcourt, *sm.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. di Namur, a 9 l. 1/2 l. S. S. O. da questa, circond. di Philippeville, a 2 l. N. O. da questa, capol. di cant., in riva all' Heure, cinta di mura, con 3 affinerie, maglio, concia di pelli, e miniere di ferro idrato, 6 fiere e 900 abitanti. — E' antichissima; ma nel 1615 un incendio la ridusse in cenere.

2. (St. lett.) — (Stefano di), grammatico sul quale non si hanno che vaghe notizie. Si congettura che sia nato verso il 1540 nella città del Belgio di cui porta il nome. Tenne scuola di francese in Anversa, ed è autore di: *Nuovo Abbicci contenente parecchie sentenze utilissime per imparare a scrivere e per istrazione della gioventù; Raccolta o scelta di varie belle canzoni giocende oneste ed amorose tratte dai più eccellenti poeti francesi*, opuscoli stampati entrambi in Anversa nel 1676 e rarissimi.

Walce, lo stesso che *Crono*. V.

Walchyn, lo stesso che *Konstadt*. V. nel Supplemento.

Waldau (Giorgio Ernesto), *sm.* (St. lett.), ministro e professore a Norimberga, ivi nato nel 1745, si fece conoscere per numerosi scritti, fra i quali i più notabili sono: *Vera grandezza di Gellert; Raccolta di cantici religiosi; Diptycha ecclesiastica norimbergensia continuata; Storia dei protestanti in Austria; Storia della guerra dei paesani in Franconia; Thesaurus biographicus et bibliographicus; Raccolta di libri, e di scritti rari*; ec.

Waldbah, *s. com.* (Geogr.) (in ungher. *Berkés*), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, distr. di Kovac; ha per capol. il vill. del suo nome.

Waldbröl, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Colonia, a 10 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di circ., con 300 abitanti. — Il circolo ne conta 17000.

Waldcappel, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Assia Elettorale, bal. di Bischhausen, circ. d' Eschwege, a 2 3/4 l. O. S. O. da questa, a 6 1/2 S. E. da Cassel, con 3 fiere e 1100 abitanti.

Waldeck, *s. com.* (Geogr. e Stat.), principato della Confederazione Germanica, composto di due parti distinte, cioè il principato di *Waldeck* proprio, che confina colla Westfalia e coll' Assia Elettorale, lungo 2 l. e 9 largo; e la picc. contea di Pyrmont, posta a 10 l. N. dal rimanente dello stato, alla sinistra del Weser, e chiusa tra il princip. di Lippa-Detmold, l' Annover, il Brunswick e gli St. Prussiani. La totale superf. è di 60 l. q. E' montuoso e freddo, ma sano; i monti sono ramificazioni dell'Ezgebirge, del Rothhaar, e dell' Habichts-gebirge; i fiumi principali sono l' Eder e la Diemel. Il suolo è generalmente sassoso ed arido; vi sono buoni pascoli e molti boschi. Raccogliesi lino e gran quantità di patate. Scavasi ferro, rame, alabastro, marmo, sale e torba; l' Eder convoglia dell' oro; Pyrmont ha acque minerali rinomate. Quasi nulla è l' industria; vi sono fucine ed alquante seghe; si fabbricano stoffe di lana, calze di filo e poca carta. Esportasi legna, bestiami, prodotti animali, rame, ferro, ed acque minerali. — Il governo è costituzionale. Ha 67,000 abitanti; le rendite dello stato ascendono a 800,000 franchi e a 1,400,000 franchi il debito pubblico. Somministra 518 uomini all' armata federale. Dividesi nei 4 baliaggi di Diemel, Eder, Eisenberg e Pyrmont. Corbach n' è la capitale.

2. Waldeck, c. del princip. di *Waldeck*, bal. d'Eder, sopra un monte presso la sinistra dell' Eder, a 3 l. S. E. da Corbach. Aveva un castello che diede il nome alla città ed al principato, e che fu distrutto nel 1752. Abitanti 1000.

3. (St. mod.) — (Giorgio Federico, principe di), *sm.*, nato nel 1620 d' una delle più antiche case di Germania, la cui origine si fa risalire fino a Vitikindo, entrò giovane al servigio dell' Olanda, segnalandosi in varie occasioni. Passò poi agli stipendj dell' impero: Leopoldo I lo creò feld-maresciallo e principe dell' impero nel 1682. Ei comandò le truppe di Franconia nel famoso assedio fatto dai Turchi nel 1683, ed ebbe molta parte alla vittoria. Tornato al servigio dell'Olanda fu creato maresciallo generale dell'armata delle Provincie Unite. Morì nel 1692.

4. — (— principe di), pronipote del precedente, militò nel 1739 contro i Turchi nella armata imperiale, indi comandò le truppe Olandesi, e trovavasi alla battaglia di Fontenoi nel 1745; fece vani sforzi per impedire la presa di Brusselles. Rinunciò alla carica di generale in capo delle armi Olandesi, e si ritirò nel suo principato, ove poco dopo morì.

5. — (Cristiano Augusto), nato nel 1744, militò al soldo dell' Austria, distinguendosi dapprima contro i Turchi, indi contro la Francia rivoluzionaria. Sottentrò al general Mack nella carica di quartier-mastro generale dell' armata di Fiandra. Nel 1797 fu fatto comandante in capo delle armi di Portogallo, fece molti sforzi per mettere su d'un piede rispettabile l' esercito portoghese, e morì a Lisbona nel 1798.

Waldegrave (Giacomo, conte di), *sm.*

(St. mod. e lett.), nato nel 1715 d'una famiglia imparentata cogli Stuardi, fu fatto nel 1743 gentiluomo di camera e direttore delle miniere di stagno, e fu intimo amico e famigliare di Giorgio II, che lo fece aio del giovane principe di Galles. In seguito entrò nel consiglio privato ed ottenne l'ordine della giarrettiera. Morì di vaiuolo nel 1763 lasciando delle *Memorie*, che furono stampate a Londra nel 1821, contenenti molte particolarità sui personaggi coi quali i suoi impieghi l'aveano messo in contatto. Furono tradotte in francese.

Waldemburgo, *sm.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell' Erzgebirge, signoria di Schönburgo, sulla sponda sinistra della Mulde di Zwichau, a 4 1/4 l. O. da Chemnitz; cinta di mura, con 5 porte, un palazzo con bei giardini, residenza dei principi di Schönburgo-Waldemburgo, 2 chiese, orfanotrofio, fabbr. di stoffe di cotone, calze, tabacco, terraglie, filatoi di lino e cotone, e 3200 abitanti.

2. — c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 14 l. S. O. da questa, capol. di circ., in riva alla Polsnitz, con chiesa cattolica, detta luterana, importante fabbr. di tele, e 2000 abitanti. — Il circ. ne ha 36,000.

3. — c. di Svizzera, cant. di Basilea, a 6 l. S. S. E. da questa, capol. di distr., appiè dell' Ober-Hauenstein, 1300 piede sopra Basilea, con cartiera, conce di pelli e 600 abitanti. — Il distr. ne ha 6800.

4. — c. di Wirtemberga, circ. del Jaxt, bal. di Ochringen, a 2 1/2 l. E. da questa, e 10 N. O. da Ellwangen, capol. della signoria di Hohenlohe-Waldemburgo-Schillingsfürst, con 1200 abitanti.

Waldenbuch, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Necker, bal. di Stuttgard, a 3 1/2 l. S. S. E. da questa, in riva all' Aichbach, con un antico castello, una vetraia, una sega, e 1600 abitanti.

Waldfrucht, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, regg. d'Aquisgrana, a 7 1/2 l. N. da questa, circ. d'Heinsberg, con 900 abitanti.

Waldfischbach, *s. com.* (Geogr.), borg. di Baviera, circ. del Reno, distr. di Due-Ponti, a 4 1/2 l. E. da questa, capol. di cant., in paese boscato, con traffico di bestiami, e 900 abitanti.

Waldheim, *sm.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Lipsia, a 12 l. S. E. da questa, bal. di Rochlitz, sulla destra della Zschopa, con castello, ospizio, 2 chiese, manif. d'indiane e panni o 2000 abitanti.

Wald-Hwozd, *s. com.* (Geogr.), distr. montuosissimo di Boemia, nella parte occid. lap cir. di Pruchin.

Waldis (Bernardo), *sm.* (St. lett.), favolista alemanno, nato ad Allendorf, nell'Assia, verso il principio del sec. XVI, e morto ad Anterode nel 1564. Poco conosciuta è la sua vita; si sa soltanto che, dopo aver fatto faticosi viaggi e sofferti molti infortunj, si fece protestante; e divenne ministro della principessa Margherita landgravia di Assia. E' autore di *Favole* lodevoli per leggiadria, facilità di modi ed ogni altra qualità conveniente a tal genere; imitò Esopo e Fedro con sì bella libertà, che l'imitazione si osserva appena. Uscirono la prima volta a Francfort nel 1548, e furono più volte ristampate. È pur suo: *Salterio posto in cantici; Del regno dei papi, libro piacevole*, ch'è una cattiva diatriba contro il cattolicismo dal quale *Waldis* apostatò; ec.

Waldkirch, *sf.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. di Triesam-e-Wiesen (circ. dell' Alto-Reno), capol. di bal., sulla sinistra sponda dell' Elz, a 3 l. N. E. da Friburgo, cinta di mura, con un ospedale, cartiera, conce di pelli, fabb. di tela, 4 fiere e 2,300 abitanti. — Gode gran fama pel taglio dei granati. — Il bal. ha 7500 abit.

2. — vill. di Svizzera, cant. di S. Gallo, all' O. di questa, distr. di Gossau, capol. di circ., con 600 abitanti.

3. (St. lett.) — (Giovanni Rodolfo di), *sm.*, nato a Basilea nel 1678, di famiglia patrizia, ed ivi morto nel 1757. Nel 1717 ebbe una cattedra di giurisprudenza in Berna, indi quella di diritto pubblico a Losanna, e nel 1722 fu chiamato a sostenere la stessa cattedra a Basilea. Fu giureconsulto celeberrimo, e scrisse: *Sulla tortura*, ristampato; *Annotata in Pufendorfium, de officio hominis et civis; Storia della Svizzera* in tedesco, ch'è la sua opera principale, giunge fino al 1718, ed è corredata di molti documenti, che dilucidano il diritto pubblico di quella regione.

4. — (Ester Elisabetta), della stessa famiglia del precedente, cieca-nata, studiò sotto la direzione del celebre Jacopo Bernoulli, apprese a fondo le matematiche, e fu annoverata fra le donne più dotte della Germania.

Waldmann (Giovanni), *sm.* (St. mod.), nato verso il 1426 da poveri genitori a Bliggenstorf, nel cantone di Zug, fu dapprima acconciatore di cuoi, indi militò qualche tempo in Francia, e reduce in patria s'applicò al foro, e s'acquistò presto il favore de' suoi concittadini. Acquistò nel 1452 la cittadinanza di Zurigo; fece un matrimonio vantaggiosissimo, e nel 1464 entrò nella magistratura. Fu uno dei duci dell' armata svizzera nella

battaglia di Morat, il duca di Lorena fu a lui debitore della vittoria di Nancì e lo fece cavaliere sul campo di battaglia. Fu uno degli ambasciatori della Svizzera a Luigi XI, e più tardi al sommo Pontefice. Jolanda duchessa di Savoja lo fece suo consiglier aulico, e Sforza duca di Milano gli diede pure contrassegni di stima. Nel 1483 divenne borgomastro, e lo fu di nuovo nel 1485. Giunto così alla primaria dignità, dello stato, volle farsene riformatore, ed i suoi disegni ebbero per meta la gloria e la prosperità della sua patria. La sua politica mirava a rappacificarsi coll'Austria, ed in seguito alle trattative del 1487 divenne pensionario dell'imp. Massimiliano e distributore delle sue grazie in Isvizzera. Onnipotente a Zurigo, ed influentissimo anche nelle diete elvetiche, credette poter bravare i suoi nemici (un riformatore ne ha sempre), ed in luogo di blandirli ridurli al silenzio col terrore. Theilig di Lucerna, che avea poco misuratamente parlato del conte di *Waldmann*, fu arrestato passando per Zurigo, condannato a morte e decapitato, nè si diedero che insulti ai deputati di Lucerna ch' erano venuti a chieder clemenza per Theilig. Continuando le riforme, ed essendo stati proscritti i cani, gran numero dei quali mantenevasi dai paesani, le ville sulle rive del lago levaronsi in armi, si elessero capi, e giurarono di liberarsi dalla tirannide. Fu presidiata la città, e si rigettarono le domande degl'insorti; ma questi crebbero di numero, la guernigione si unì ad essi, ed il magistrato si vide costretto a chiamare i deputati dei cantoni confederati, che in qualità di mediatori poterono combinar la faccenda. Ma *Waldmann* ebbe l'imprudenza di voler vendicarsi di quel sinistro con frasi insultanti e minacciosi discorsi. Il popolo si' armò nuovamente ed inviò deputati ai cantoni a lagnarsi dell'insolenza del borgomastro. La sollevazione divenne generale; 7000 paesani armati si presentarono alla città ove *Waldmann* s'ostinò a rimanere contro le insinuazioni dei suoi amici. Crebbe il tumulto, ed avanti la casa municipale si domandò con alte grida che fossero consegnati i traditori. Il deputato di Lucerna chiese dalla finestra chi dimandassero; mille voci gridarono *Waldmann*, e questi con nobile alterezza consegnò le sue armi senza resistenza e ricordando ai deputati i suoi meriti verso la patria. Istituitosi un consiglio di 60 membri, tutti scelti tra i nemici di *Waldmann*, fu questi sottoposto a tortura sulle più atroci e ridicole calunnie, ma il suo coraggio non venne meno. Tuttavia fu condannato a morte, ed il suo fine fu degno di lui; giustiziato sulla piazza maggiore le sue ultime parole furono voti per la salute della patria. I suoi beni furono confiscati; 12000 scudi d'oro furono distribuiti ai paesani insorti; indi si procedette ad una regolata persecuzione dei suoi amici; regnò una piena anarchia, nè si ristabilì l'ordine e la pace che dopo nuove scene sanguinose.

Waldmohr, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Reno distr. di Due-Ponti, a 3/2 l. N. da questa, capol. di cant., con miniere di carbon fossile, e 800 abitanti.

Waldmünchen, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, cir. della Rezen, capol. di presidiale in riva alla Schwarzach, a 14 l. N. E. da Ratisbona, con un palazzo reale in cattivo stato, fabbr. di tele, 2000 abitanti. — Il presid. ne ha 13,000.

Waldo, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, stato di Maine, popolato da 31,000 abitanti, con Belfast per capoluogo.

Waldport di Passenheim (Enrico), *sm.* (Biogr.), primo gran mastro dell'ordine teutonico, era di una delle più nobili case di Germania. Federico di Svezia e Celestino III costituirono nel 1190 quell'ordine religioso insieme e militare come quelli dei *Templarii* e degli *Ospitalieri*; ed unanimi furono i suffragii in favore di Enrico di Waldpost per farnelo capo. Col suo eroismo e colla sua pietà e virtù non cessò di mostrarsi degno di quel grado eminente. Attese a compiere gli statuti dell'ordine, cui compilò di concerto coi più saggi suoi religiosi. Morì a Tolemaide nel 1200, e fu tumulato nella chiesa che aveva egli colà fondata. Ottone de Kerpen fu suo successore.

Waldsassen, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, cir. del Meno-Superiore, capol. di presidiale, a 13 l. E. N. E. da Bayreuth, in riva al Wandreb, con fabbriche di panni e tele, cartiere, e 1400 abitanti. — Il presid. ne conta 16000.

Waldschmidt (Bernardo), *sm.* (St. lett.), teologo nato a Francfort nel 1608, studiò in patria indi a Strasburgo, divenne precettore del figlio di Kuppler medico distinto, predicò con applauso, indi fu pastore del sobborgo di Sachsenhausen, ove morì nel 1665, lasciando 6 figli e 6 figlie. Scrisse un gran numero di *Sermoni*, e parecchi opuscoli polemici contra il gesuita Kedd, il più noto dei quali è quello intitolato *Kedd, jesuita vertiginosus*.

2. — (Gio. Giacomo), medico nato a Rodheim, in Vesteravia nel 1644, studiò nelle principali città di Germania, si laureò nel 1667 a Giessen, e si stabilì in Hanau, ove praticò la medicina con tanta riputazione, che nel 1674 fu eletto professore dell'accad.

di Marburgo; ed il landgravio d'Assia Cassel lo fece suo primo medico. Morì a Marburgo nel 1689, membro dell'accad. de' Curiosi della natura col nome di *Priamo*. Compose gran numero di tesi mediche, ed aveva inventato col suo amico Gio. Dolè un preservativo contra il vaiuolo, che intitolò: *Liquor antivariolosus*. Le altre sue opere sono: *Fundamenta medicinae*; *Institutiones medicinae rationalis*; *Praxis medicinae rationalis succincte per casus tradita*; *Anchora salutis pro variolosis*; *Decas epistolarum de rebus philosophicis et medicis*; etc.

3. Waldschmidt (Guglielmo Ulrico), figlio del precedente, nato in Hanau nel 1669, visitò le univ. di Svizzera, Olanda ed Inghilterra, e reduce in Germania accettò il posto di medico in un reggimento assiano. In seguito se ne dimise, e fu fatto nel 1691 professore d'anatomia e di botanica nell'univ. di Kiel; ebbe successivamente anche gl'impieghi di medico e consiglier aulico del duca d'Holstein, incombenze che sostenne tutte con zelo instancabile. Morì rettore dell'univ. nel 1731. Era poi socio dell'accad. dei Curiosi della natura col nome di *Diocle*, e le memorie di quella società contengono varie sue interessanti *Dissertazioni*. Scrisse inoltre: *Dell'aloe e specialmente di quello d'America*; *De usu et abusu theae*; *De ignorantia et nequitia empiricorum*; *De chirurgorum ignorantia*; *An medicis impune occidere liceat?*; *De iis qui diu vivunt sine alimento*; ec.

Waldsee, *sf.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Danubio, capol. di baliaggio, a 12 1/2 l. S. S. O. da Ulma. È la residenza dei principi di Waldburgo-Wolfegg-Waldsee.

Waldshut, *sm.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. di Treisam-e-Wiesen (circ. dell'Alto-Reno), capol. di bal., sulla destra del Reno, a 11 l. S. E. da Friburgo; cinta di mura con un convento, e 1200 abitanti.

Waldstätte, *sm. pl.* (Geogr.), cioè *stati delle selve*; così si chiamano i cantoni svizzeri di Switto, Uri, Unterwald e Lucerna.

Waldstetten (*Lago dei*), *sm.* (Geogr.), o *Lago dei quattro Cantoni* (in ted. *Vier-Waldstätter-see*, talvolta anche *Lago di Lucerna*); lago di Svizzera, verso il centro di quella regione, che bagna i quattro cantoni o stati di Lucerna, Uri, Switto ed Unterwald, che coperti nel medio evo quasi interamente di boschi presero il nome di *Stati delle selve*. È lungo 7 l. e 4 largo, ma in qualche punto non ha maggiore larghezza d'1/4 di lega. Pe' suoi pittoreschi punti di vista e per l'estensione del suo bacino, appartiene alle più belle masse d'acque dell'Europa; la natura vi si mostra nella sua maestà più imponente. In alcuni siti ha più di 100 pertiche di fondo. Vi regnano talora venti violenti e pericolosi; nondimeno la navigazione vi è attivissima, ed ha specialmente per oggetto il trasporto delle merci che il settentr. della Svizzera e la Germania fanno passare pel S. Gottardo in Italia. È pescosissimo, e stimansi specialmente le sue trote e lamprede. Riceve la Matta, l'Aa, un altro fiume di questo nome, e la Reuss. — Fu testimonio dei primi sforzi che prepararono l'indipendenza della Svizzera: sulle sue sponde segnalò il suo coraggio Guglielmo Tell, ed abitanti di esse erano i vincitori di Morgarten. Il suo livello è a 1370 piedi sopra quello del Mediterraneo.

Valdung (Volfango), *sm.* (St. lett.), medico nato a Norimberga nel 1554, fu nel 1586 rettore del collegio d'Altdorf, indi professore di fisica, cattedra che sostenne con distinto merito. Morì nel 1621, lasciando parecchie *Dissertazioni* e *Discorsi* di medico argomento, tra le altre: *De hominis perfectione*; *Lagographia, seu de natura leporum, quidve utilitatis in re medica ab isto quadrupede precipiatur*, curioso e molto raro; ec.

Wale (Antonio di), *sm.* (St. lett.) (in latino *Walaeus*), teologo protestante nato a Gand nel 1537, studiò a Middelburg poscia a Leida, indi visitò Parigi, Ginevra, Losanna, Berna, Basilea e le principali univ. di Germania. Fu pastore a Middelburg, e vi si acquistò gran fama colla sua facondia nel predicare, e coi pubblici corsi che vi fece di filosofia, teologia e lingua greca. Intervenne nel 1618 al sinodo di Dordrecht, che gli commise la versione della Bibbia in fiammingo. Nel 1619 ebbe la cattedra di teologia a Leida, cui sostenne vent'anni con onore, e morì rettore di quell'univ. nel 1639. Le principali sue opere sono: *L'uffizio dei ministri*; *Compendium ethicae aristotelicae ad normam veritatis christianae revocatum*; *De sabbatho, sive de vero sensu atque usu tertii praecepti*; ec.

2. — (Giovanni di), medico, figlio del precedente, nato nel 1604 a Koukerke presso Middelburg, si laureò a Leida nel 1631, ed attese ad investigazioni zootomiche per dilucidare i misteri della digestione, e della distribuzione degli umori. Fu dei primi a dichiararsi in favore del sistema della circolazione del sangue. Fu fatto professore straordinario a Leida, e morì prima di es-

serlo ordinario, nel 1648, molto compianto. Scrisse: *De motu chyli et sanguinis; Institutiones compendiosae medicinae; Medica practica brevissime tradita; Methodus medendi brevissima ad circulationem sanguinis adornata;* ec.

Walk, *sm.* (Mit. scandin.), dio del valore o dell'eroismo, soprannominato *il possente.* Noel.

Walef (Biagio Enrico, barone di), *sm.* (St. lett.), nato nel Belgio, e probabilmente a Liegi, nel 1652. Militò assai giovane, studiò il latino ed il greco ed apprese anche varie lingue vive. Fu in relazione con Boileau, il quale in una lettera a lui diretta lodò molto i suoi versi, e li chiamò *maravigliosi*, robusti ed eleganti. Scrisse varj componimenti poetici indirizzati a Luigi XIV, al maresciallo di Noailles, al marchese di Dangeau, al principe Eugenio, alla regina Anna, ec. Militò nel 1714 al soldo d'Inghilterra come tenente generale, indi in Olanda. Visitò l'Italia, la Spagna, dimorò qualche tempo a Vienna, e nel 1725 pubblicò a Vienna due poemi intitolati *i Titani o l'Ambizione punita,* ed *i Gemelli.* Morì a Liegi nel 1734. Le sue *Opere scelte* furono pubblicate nel 1779 a Liegi in un volume in 16.° Oltre le succennate, ei compose *Elettra,* tragedia; *Il secolo di Luigi il grande*, poema in 8 canti; *Le strade di Madrid*, in 6 canti; *La gracca*, in 4 canti; *Dialoghi; Satire; Epistole; Egloghe;* ec.

Wales, principato della Gran Brettagna. V. Galles.

2. — (New.), V. Galles (*Nuova*).

3. (Geogr. e Fis.) — *s. com.*, vill. degli Stati Uniti, stato di New-York, cont. d'Eriè, a 8 l. S. E. di Buffalo. Vi si vede un fenomeno curiosissimo: una corrente d'aria, ch'esce dal cavo d'una rupe, s'accende all'accostarvisi d'un lume, e la fiamma dura finchè vengano ad estinguerla le acque d'un ruscello che vi corre vicino.

4. (St. lett.) — (Guglielmo), *sm.*, astronomo inglese, nato verso il 1734, cominciò a farsi conoscere come cooperatore del *Giornale delle Dame*, ed ebbe l'incarico dal governo di recarsi alla baia d'Hudson ad osservare il passaggio di Venere sul disco solare; locchè eseguì in modo da accrescersi riputazione; un suo *Giornale d'Osservazioni* raccolte su quella baia fu stampato nelle *Transazioni filosofiche.* Accompagnò poi il celebre Cook, come astronomo, negli anni 1774 e 1776 a 1779. Al suo ritorno la società reale lo annoverò tra i suoi membri, ed alla morte di Daniele Harris, egli ebbe la cattedra di matematiche nell'ospitale del Cristo ed il posto di segretario dell'ufficio delle longitudini. Morì nel 1798, lasciando: *Osservazioni sul viaggio del capitano Cook; Osservazioni sulla relazione dell'ultimo viaggio di Cook intorno al mondo; Osservazioni astronomiche fatte durante un viaggio al polo australe ed intorno al mondo,* opera molto stimata per l'esattezza, e la cui introduzione è riputata un capolavoro; *Trattato delle longitudini;* ec.

Walid I, *sm.* (St. d'Oriente), sesto califfo ommiade d'Oriente, fu acclamato a Damasco nell'anno 86 dell'egira (705 di G. C.). Non manifestò sul trono alcune delle grandi qualità de' suoi predecessori, ma siccome ebbe buoni generali, il suo regno fu l'epoca della maggior potenza degli Arabi. Suo fratello e parecchi suoi luogotenenti o governatori fecero importanti conquiste, fra le altre quelle della Corsica, della Sardegna, delle isole Baleari, ed il compimento di quelle dell'Africa settentrionale e della Spagna. Allora l'impero fondato da Maometto si estese dalle due rive dello stretto di Gibilterra fino alle frontiere dei paesi che dipendevano dalla China; e dal Caucaso e dal mar Nero fino all'oceano Indiano. *Walid* si segnalò per magnificenza e per genio di edificare. Ingrandì il tempio di Gerusalemme; ordinò la ricostruzione di quello di Medina, e fece porre i fondamenti della famosa moschea di Damasco, sulle rovine della chiesa di S. Gio. Battista; sontuoso edifizio in cui occupò per 15 anni 12,000 operai, e che costò 66 milioni di franchi. Ei morì nel 96 dell'egira (716 di G. C.), mentre stava preparandosi per assalire Costantinopoli. Fu il primo califfo che fondò un caravanserai pei viaggiatori ed un ospedale pei malati.

2. — II (Abu'l Abbas), soprannominato *al Fassik* (l'impudico), undecimo califfo ommiade d'Oriente, era figlio d'Yezid II, e fu acclamato califfo dopo la morte di suo zio Heschám, nel 125 dell'egira (743 di G. C.). Si abbandonò senza ritegno a tutte le sregolatezze ed alle dissolutezze più enormi. Si guadagnò però il popolo profondendo i tesori ammassati dal suo antecessore, distribuendo vestiti e viveri a tutti gl'impotenti ed i ciechi della capitale, profumi e gioie alle donne, ed aumentando d'un decimo il soldo delle truppe; non ricusava alcuna grazia che gli veniva dimandata. Era continuamente circondato da giovani libertini, coi quali andava vagando coronato di fiori, al suono di stromenti; tutte le donne che incontrava divenivano vittime della sua lubricità; violò pubblicamente una donzella, spo-

sò varie delle mogli e concubine di suo padre, e giunse perfino a disonorare la propria figlia. Diceva altamente che se avesse impreso il pellegrinaggio della Mecca, non lo avrebbe fatto che per ber vino in mezzo al tempio della Caabah. Vuolsi pure che professasse pubblicamente il *zendikismo*, setta nemica d'ogni religione. Tanta empietà, tante depravazioni concitarono contro di lui tutte le classi dei mussulmani. Yezid suo germano si dichiarò capo dei malcontenti, prese le armi e si recò a Damasco, ove fu acclamato califfo. *Walid* raccolse truppe in fretta, e cercò di opporglisi, ma dovette cedere abbandonato dal più dei suoi, si chiuse nel suo palazzo, e colà venne trucidato nel 126 (744), dopo soli 15 mesi di regno. Era eloquente, ed anche buon poeta, ma non trattò mai che argomenti osceni; era talmente goloso, che gustar voleva tutte le vivande che imbandivansi alla sua tavola, il cui numero ascendea talvolta fino a 6000; non si bagnava che in vasche di vino e latte, ed intanto i suoi cantori cantavano le arie più licenziose. Abu'l Feda non entra in nessuna particolarità sulle turpitudini di questo califfo, e soltanto lo rappresenta prodigo, ed appassionato per la musica, pel vino e per le donne.

WALINGFORD (Riccardo), *sm.* (St. lett.), matematico nato a Walingford sul Tamigi, nel secolo XIV, figlio d'un maniscalco che lo collocò nel collegio Merton di Oxford, ove la sua attitudine nelle scienze si manifestò prontamente. Fattosi benedettino, e datosi all'astronomia, salì presto in fama di primario astronomo del suo tempo. Divenuto abate del suo monastero, ch'era quello di Saint-Albans, vi fece erigere un superbo orologio, in cui vedevasi il sole, le stelle e tutt'i pianeti muoversi secondo il moto che hanno nei cieli. Lasciò parecchie opere, che conservansi manoscritte, e sono: *Canones*, suo principale lavoro, ch'è una ricapitolazione di tutti i principj matematici ed astronomici allora conosciuti; *Chronica de rebus anglicis ab anno Chr.* 449 *ad* 1035, inserita nel *Histor. anglic. scriptores; De judiciis astronomicis; De diametris; De eclipsibus solis et lunae; De rectangulo; Exafrenon; De rebus arithmeticis; De computo; De chorda et arcu.*

WALKENAAM, *s. com.* (Geogr.), isola della Guiana inglese, alla foce dall'Essequebo; l'agricoltura vi è perfezionatissima, e vi si raccoglie zucchero e caffè in abbondanza.

WALKENRIED, *s. com.* (Geogr.), borgo del ducato di Brunswich, a 18 l. S. da questa, distr. di Blankenburg, a 8 l. S. O. da questa, capoluogo di circolo, in riva alla Wieda, cinta di mura, con un'antica abazia, un ospedale e 400 abitanti.

WALKER, *s. com.* (Geogr.), contea degli Stati Uniti, stato d'Alabama, con 10,000 abitanti.

2. (St. lett) — (Clemente), *sm.*, storico inglese del tempo di Carlo I, nato a Cliffe, nella cont. di Dorset, fu *usher* dello scacchiere, e nel 1640 divenne membro del parlamento per la città di Wells. Oppose rigorosa resistenza alla setta degl'indipendenti, e la sua *Storia dell'indipendenza*, in cui risalì all'origine e svelò i principj di detta setta, ebbe molta influenza sugli animi. Ei non ne fu conosciuto autore che nel 1649, quando ne pubblicò la seconda parte; Cromwell lo fece chiudere nella Torre, ove scrisse la terza parte, ed ove morì nel 1651, compianto dai presbiteriani. Fu autore anche di varj opuscoli sugli affari del giorno, il più notabile dei quali è quello intitolato *Anarchia anglicana*. Il pregio della sua *Storia* (*History of independency*) è molto cresciuto in Inghilterra per la sua rarità; essa è un'idea vera del carattere di quel tempo, e fa ben conoscere i partiti e gl'individui.

3. WALKER (Edoardo), storico inglese, nato cattolico sul fine del sec. XVI, fu addetto al conte d'Arundel, che lo fece eleggere segretario per la guerra all'epoca della guerra di Scozia nel 1639. Nel 1644 Carlo I lo fece consigliere ecclesiastico straordinario nel consiglio privato. Nel 1645 fu fatto cavaliere. Dopo la morte di Carlo I, si recò presso Carlo II a Bruxelles, lo seguitò costantemente, tenendo lo stesso ufficio che avea tenuto presso suo padre, e riunendo anche quello di re d'armi. Alla ristaurazione continuò ad aver posto nel consiglio privato, e morì repentinamente a Whitehall nel 1676. Pubblicò: *Iter carolinum*, ossia *Racconto succinto delle marce, ritirate e sofferenze di Carlo I dal* 10 *gennaio* 1641 *fino alla sua morte*, opera utilissima per ben conoscere quell'epoca interessante dell'inglese storia.

4. — (Obadia), nato nel 1616 a Worsbrough, nell'Yorkshire, studiò in Oxford, e dopo la ristaurazione fu fatto rettore di collegio. Soffrì delle vicende per varj scritti anonimi che gli si attribuivano. I presbiteriani lo perseguitarono accanitamente, ed all'avvenimento del re Guglielmo fu chiuso nella torre di Londra e processato; ottenne libertà sotto cauzione e finalmente fu compreso nell'amnistia del 23 maggio 1689. Morì nel 1699. I suoi scritti sono: *Dell'educazione*, libro ch'ebbe numerose edi-

zioni; *Ars rationis ad mentem nominalium; Beneficj di Dio verso il genere umano; Descrizione del Groenland; Istruzioni sull' arte oratoria; Storia greca e romana dilucidata colle medaglie e monete*, ch'è la sua opera migliore; *Vita del re Alfredo* di Spelmann, tradotta in latino con note ed appendici; ec.

5. Walker (Giorgio), ministro protestante, nato in Irlanda, fu educato nell'univ. di Glascov, e divenne rettore di Doroughmore. Entusiasta per la causa dell' indipendenza, fu egli cagione nel 1689 che gli abitanti di Londonderry si determinarono a difendersi contro il re Giacomo II, sostenendo un assedio di 3 mesi, che fu poi levato; di che in novembre di quell'anno fu *Walker* pubblicamente ringraziato dalla camera dei comuni, e non guari dopo fu fatto vescovo di Londonderry medesima, uno dei migliori vescovati d' Irlanda. Fu ucciso il primo luglio 1699, alla battaglia di Boyne. Pubblicò: *Storia veridica dell' assedio di Londonderry*, la quale essendo stata criticata, ei ne diede fuori un' *Apologia*.

6. — (Adamo), fisico, nato in riva al lago Windermere, nel Westmoreland, nel 1731, fu maestro di modelli nella scuola di Ledsham nell'Yorkshire, indi maestro di carattere e di calcolo. Si mise poi a dare lezioni di astronomia nelle grandi città dei tre regni, con qualche riputazione; aprendone ogn' inverno scuola a Londra, che fu molto frequentata. Morì nonagenario a Richmond nel 1821, lasciando: *Sunto di lezioni sulla filosofia sperimentale; Delle cause e degli effetti dell' aria cattiva nelle grandi città; Modo di rimediare al fumo di certi cammini; Sistema di filosofia famigliare;* degli *Scritti* inseriti in varj giornali e nelle *Transazioni filosofiche;* ec. Si citano varie sue ingegnose invenzioni in fisica, tra le altre delle vetture mosse dal vento e dal vapore, una barca che va contro la corrente, un complicato istromento anemoscopico, pluviometrico, ec.

7. — (Guglielmo), figlio del precedente, nato a Kendal, nel Westmoreland, nel 1766, compose un' *Epitome d'astronomia* pubblicata nel 1798, e morì nel 1816.

8. — (Giovanni), nato nel 1732 nella parrocchia di Friern-Barnet, calcò per più anni le scene senza gran merito, e le lasciò nel 1768 per mettersi alla direzione d' una scuola a Kensington Gravel-Pits. Allora si diede assiduamente a ricerche sulla formazione del linguaggio, ed allo studio della costruzione della lingua nazionale. Morì in luglio 1807. Era uomo di somma probità, si era fatto cattolico, ed osservava esattamente i doveri relativi. Le sue opere sono: *Dizionario delle rime; Esercizj per perfezionarsi nell' elocuzione; Elementi dell' elocuzione; Melodia della lingua; Dizionario critico di pronuncia ed interprete della lingua inglese; Elementi di grammatica inglese; Manuale dell' istitutore per la composizione inglese*; ec.

9. Walker (Giorgio), matematico nato a Newcastle verso il 1734, fu ministro d'una congregazione di dissidenti, dedicò parte della sua vita all'insegnamento, fu direttore dell'accademia dei dissidenti di Manchester, e morì a Londra nel 1807. Era membro della società reale, e presidente della società filosofica e letteraria di Manchester. Scrisse: *Dottrina della sfera*, ch' è un trattato perfetto su tal materia, ed un esemplare di geometrica dimostrazione; *Delle sezioni coniche*; due volumi di *Sermoni*; ec.

10. — (Giuseppe Cooper), letterato to na a Dublino verso il 1766, ebbe un impiego nella tesoreria d' Irlanda, fu ammesso nel 1785 nell' accademia reale irlandese, e si fece conoscere per tempo con alcune letterarie produzioni, in cui mostrò erudizione e fece prova di puro gusto, e di stile armonioso. Fece un viaggio in Italia, nel quale si applicò specialmente alla letteratura drammatica. Fu fatto membro dell'accademia degli Arcadi. Morì a Saint-Valery nel 1810. Lasciò: *Memorie storiche sui bardi irlandesi, con osservazioni sulla musica dell' Irlanda; Saggio storico sul modo di vestire degl' Irlandesi antichi e moderni; Sulle armi degl' Irlandesi; Sul teatro irlandese; Sull' origine e sui progressi dell' arte dei giardini in Irlanda; Memoria storica sulla tragedia italiana dai primi tempi fino ai nostri giorni*, con sunti e squarci delle più celebrate tragedie, con osservazioni sui teatri d' Italia, e con notizie biografiche sui principali tragediografi di questa contrada; *Memorie biografico-critiche su Alessandro Tassoni.*

Walkren, lo stesso che *Walcheren*. V.

Wall (Odoardo), *sm.* (St. d' Ingh.), irlandese, d'una famiglia la cui nobiltà risale fino al secolo xii, nato verso il principio del secolo xvii, fu nel 1632 alto sceriffo della contea di Carlow, ed 8 anni dopo successe a suo padre nell' ufficio di giustiziere di quella provincia. Fu uno dei principali autori di quell' insurrezione dei cattolici d'Irlanda, che fu originata da motivi religiosi, e servì poi alla causa reale. Dopo la tragica morte di Carlo I, subentrò nel governo generale al marchese d'Ormond, indi fu governatore militare della provincia

di Leinster. Allorchè Cromwell sottomise l'Irlanda, *Wall* spogliato dei suoi beni evitò colla fuga il patibolo, si ritirò in Francia, e colà morì nel 1651.

2. (St. eccl. e lett.) Wall (Guglielmo), famoso apologista del battesimo dei fanciulli, nato nel 1646 a Shoreham, nella contea di Kent, fu colà vicario, e vi morì nel 1728. Le principali sue opere sono: *Storia del battesimo dei fanciulli: Difesa della Storia del battesimo dei fanciulli*, opera che parve sì luminosa e decisiva all'università d'Oxford, che mandò all'autore il diploma di dottore in teologia senz'altri esami; *Note critiche sul Testamento vecchio*, scritto riputatissimo; ec.

3. (St. lett.) — (Giovanni), medico distinto nato a Powick, contea di Worcester, nel 1708, si laureò nel collegio di Merton, indi esercitò medicina a Worcester con molta voga. Occupandosi di chimica, vi acquistò grandi cognizioni, e scoprì un processo per produrre con terre inglesi la porcellana della China. La città di Worcester è a lui debitrice delle prime fabbriche di porcellana, effetto della detta bella scoperta, e del miglioramento e salubrità del suo ospitale. Morì a Bath nel 1776, lasciando: *Degli effetti straordinarj del muschio nelle convulsioni: Dell'uso della china nel vaiuolo; Delle qualità velenose del piombo;* ec.

4. — (Giuseppe Maria Patrizio, visconte di), della famiglia stessa di Wall (§ 1), nato a Parigi nel 1764, militò nel reggimento del re, ed un suo opuscoletto intitolato: *Proponimento di condotta e di fortuna*, venuto accidentalmente in mano del duca di Rohan, indusse quest'ultimo a dargli in isposa Adele di Rohan sua prediletta nipote. Pochi mesi dopo quest'unione, che lo rese felicissimo, riceve un anonimo biglietto di sfida, si reca alla foresta di Fontainebleau senza farne il minimo cenno all'adorata sua moglie, si batte e rimane ucciso; soltanto sette giorni dopo fu rinvenuto il suo corpo. Non si seppe mai chi sia stato il suo assassino. La sua morte seguì il 16 novembre 1787, e nel 1788 fu pubblicato un volume intitolato: *Portafoglio d'un giovane di 23 anni*, che conteneva miscellanee raccolte nel portafoglio dell'infelice visconte. Egli era fratello del conte di Wall, che fu, pochi anni sono, comandante della piazza di Parigi.

Wallace (Guglielmo), *sm.* (St. di Scoz.), guerriero scozzese celebre per le sue gesta e per l'ardente suo amor di patria, nacque nel 1276 ad Ellerslie nella cont. di Renfrew, d'antica e nobile famiglia ma non doviziosa. Non avea che 19 anni incominciati quando uccise il figlio del governatore di Dundée, che lo aveva insultato, e per evitare il castigo rifuggì nei boschi, e ben presto adunò a sè dintorno alcuni avventurieri, malcontenti del ferreo giogo che Odoardo I d'Inghilterra esercitava allora sugli Scozzesi. Datosi coi suoi seguaci a combattere gli oppressori della sua patria, fe' prova di somma bravura, e fu quasi sempre fortunato. Inseguito da forze superiori si rifuggiva nelle montagne o nelle foreste, e presto ricompariva a gran distanza dal sito ove si credeva appiattato; avventavasi di improvviso sugl'Inglesi, e spargeva ovunque il terrore. Fu presto alla testa d'un numeroso corpo d'uomini risoluti ed agguerriti, che lo acclamarono solennemente loro duce, ed anche viceré in luogo di Giovanni Bailleul re di Scozia, tenuto prigione in Inghilterra. I principali signori lo favorivano apertamente, e perfino Roberto Bruce gli dava mano in segreto. Il governatore di Scozia per Odoardo volendo ristabilire l'autorità del suo sovrano, adunò un'armata di 40,000 uomini, e corse rapidamente la parte di quel paese che guarda libeccio. Ma *Wallace* perseverò nella sua indipendenza, si ritirò nel settentrione, ed inseguito dagli Inglesi si scagliò improvvisamente su d'essi, mentre una parte soltanto avea varcato il Forth, la quale fu in pochi istanti tagliata a pezzi e fatta prigioniera. Questo fatto obbligò gl'Inglesi superstiti a sgombrare immediatamente la Scozia; esso seguì il dì 11 settembre 1297. Allora *Wallace* risolse di invadere l'Inghilterra onde vivervi a spese dei nemici, e far loro soffrire almeno una parte dei mali onde aveano aggravato la Scozia; di fatti, in novembre 1298 invase le contee dell'Inghilterra settentrionale, vi pose tutto a ferro e fuoco, estese le sue devastazioni fino a Durham, e tornò in Iscozia carico di bottino in febbrajo 1299. Eduardo, ch'era in Fiandra, tornò tosto in Inghilterra, adunò un'armata di 87,000 uomini e si accinse ad entrare in Iscozia. La sola unione degli Scozzesi avrebbe potuto porli in istato di far fronte a forze sì considerabili comandate dal re in persona, ma l'unione mancò: parte dei baroni era stata compra e favoriva gl'Inglesi; alcuni erano scoraggiati; l'alta nobiltà vedeva con gelosia la potenza e la popolarità di *Wallace*. Questi, che conosceva il vero stato delle cose, dimise volontariamente la sua autorità, e non conservò che il comando d'un corpo dei suoi partigiani, che avvezzi alla vittoria sotto il suo vessillo rifiutavano di obbedire ad un altro capo.

L' armata scozzese, comandata dal siniscalco di Scozia e da Cummyn de Badenock, si unì a Falkirk ad attendere Eduardo, che la assalì ivi presso il 22 luglio 1298. *Wallace* alla testa del suo corpo fece prodigi di valore; ma la superiorità che avevano in quell' epoca gli arcieri inglesi ottenne ad Eduardo la vittoria, che fu però molto disputata. Gli Scozzesi furono compiutamente battuti, e lasciarono sul campo, secondo alcuni storici, 50 a 60,000 uomini, numero evidentemente esagerato. *Wallace*, seppe ritirar non disfatte le sue genti, e, protetto dallo stretto ma profondo fiume Carron, costeggiarne tranquillamente le sponde, sicchè malgrado quella grande vittoria la sommissione della Scozia non fu compiuta, e le provincie settentrionali continuarono a resistere. La gelosia dei grandi giunse ad escluder *Wallace* dal comando delle armi, ed anche dai consigli della nazione; ingratitudine però che non seppe impedire all' illustre patriotta di combattere per la libertà e l' indipendenza, anche dopo che nel 1304 Eduardo ebbe compiuta la conquista della Scozia. Quel monarca temendo sempre nuovi pericoli finchè viveva *Wallace*, e bramando pure di vendicarsene, pose tutto in opera per iscoprire il suo ritiro ed impadronirsi di lui; ed alfine l' intrepido guerriero fu tradito dall' infame suo amico cavaliere Giovanni Monteith, il cui nome è sacro all' esecrazione della posterità; avuto *Wallace* nelle mani, Eduardo lo fece tradurre in ferri a Londra, e fattolo condannare come ribelle e traditore, ordinò che fosse decapitato, locchè fu eseguito a Tower-Hill il 23 agosto 1305. L' ingiustizia e la crudeltà di questa sentenza accesero di rabbia gli Scozzesi, e *Wallace* non tardò a trovare in Roberto Bruce un vendicatore. Il nome di lui è tuttora popolare nella Scozia.

Wallachisch-Meseritsch. V. Meseritsch.

Walldüren, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, capol. di bal., in territ. montuoso e selvaggio, a 6 l. S. O. da Wertheim, con un castello, un santuario, un convento, una fabbr. di tegoli, 3 fiere, e 2700 abit. — Il bal. ne racchiude 11,600.

Wallenburch, o Walenburch (Adriano e Pietro di), *sm. pl.* (St. lett. ed eccl.), fratelli celebri nella storia della teologia pei loro talenti e per la loro amicizia, nacquero a Rotterdam, d' una delle più ragguardevoli famiglie di quella provincia. Fatti gli studj in patria, viaggiarono in Francia, ove si laurearono in legge, ma reduci in Olanda si dedicarono esclusivamente agli studj teologici, acquistandosi in breve fama di valentissimi controversisti. Ritiratisi, per sofferte contrarietà, a Dusseldorf, furono poi chiamati a Colonia ove si distinsero con opere celeberrime, e con luminose conversioni, tra le altre quelle del langravio d'Assia, e di Giacomo Roos loro parente. *Adriano* venne deputato dall' elettore di Colonia agli Stati Generali, e nel 1661 fu fatto vescovo d'Adrianopoli *in partibus*; e *Pietro* divenne canonico e decano di S. Pietro a Magonza, e vescovo di Misia. Il primo morì nel 1669 ed il secondo nel 1675, ambi a Colonia. Le loro opere sono: *Examen principiorum fidei*, trattato importante, che fu la base della loro riputazione, e ch' era da Bossuet ammirato; *De articulis necessariis, fundamentalibus, seu essentialibus; De instrumentis fidei; De unitate Ecclesiae, et schismate protestantium, aliorumque; Appropinquatio protestantium ad doctrinam catholicam; De sanctis; De purgatorio;* ec.

Wallenburg (Giacomo di), *sm.* (St. lett.), dotto orientalista nato a Vienna nel 1763, fu educato nell' accad. orientale di quella metropoli, e di 19 anni andò a Costantinopoli come alunno interprete, conoscendo fino da allora, oltre a tutte le lingue vive europee, il latino, il greco, l'ebraico e tutti gl' idiomi d' Oriente. Passò in Turchia vent' anni, visitando diverse regioni dell' Asia, ed acquistando continuamente nuove cognizioni. All'epoca della guerra coi Turchi del 1787 fu chiamato al quartier generale dell' imperatore, lavorò con lode sotto i suoi occhi, ebbe parte importante nel congresso di Szistowe, e fu fatto consiglier aulico. Tornato in patria si dedicò interamente alla letteratura orientale, e fu uno dei più zelanti cooperatori della seconda edizione del dizionario di Meniski. Avea tradotto in francese il *Mesnevi*, poema morale del celebre mistico Djelal-eddyn-Roumy, rivedendo il testo persiano su gran numero di manoscritti, e corredandolo di numerose note; ma questo grande ed importante lavoro perì totalmente nell' incendio che consumò la metà di Pera nel 1799. Morì a Vienna nel 1806.

Wallencodt (Corrado Tiberio di), *sm.* (St. d'Allem.), 22.° gran-mastro dell' ordine teutonico, eletto nel 1390, fu il primo a sostituire a questo titolo quello di *principe per la grazia di Dio*, e ad ordinare che i cavalieri, in luogo di chiamarsi *fratelli*, si dicessero *signori* dell' ordine teutonico. Guerreggiò contro i Lituani, ed avendo invaso quel paese con un' armata di 60,000 uomini ebbe il dolore di vederne perir la metà di ferro o di peste, e tale sini-

tro lo irritò a tal punto che ne impazzì. Cessò di vivere in uno de' suoi accessi di frenesia, nel 1594.

Wallenstadt (*Lago di*) o **Wallen-See**, *s. com.* (Geogr.), lago della Svizzera, la cui parte orientale giace nel cant. di S. Gallo, e l' occid. sul limite di questo cant. e di quello di Glaris; lungo 3 1/2 l. e largo 1/2, fra due catene di altissime montagne. Alla metà della sponda meridionale presenta colline vagamente seminate di abitazioni e casali, ma verso il settentr. è ritenuto da monti calcarei alti 6000 piedi ed affatto nudi, lochè imprime a questa massa d' acque un aspetto singolarmente selvaggio. Pericolosa n' è la navigazione a motivo del vento di tramontana che continuamente vi soffia. All'estremità orientale riceve il fiumicello Seez, e la Linth all' occidentale.

2. — *sf.*, città di Svizzera, cantone di S. Gallo, a 8 l. S. da questa, distr. di Sargans, capol. di circ., a 1/4 di l. E. dal lago del suo nome, sulla destra sponda della Seez, appiè del monte Kuhfirsten. E' il principale emporio del commercio tra Zurigo e l' Italia, e si compone di 50 case. Le vicine pianure paludose la rendono sommamente malsana.

Wallenstein (Alberto Venceslao Eusebio di Waldstein, più noto col nome di), *sm.* (St. mod.), uno degli uomini più straordinarj d'un secolo che ne produsse sì gran numero d'illustri in ogni genere. Nacque in Boemia, nel 1583, dal barone Enrico di Waldstein, protestante. Studiò nell' univ. di Altdorf, e divenne paggio del margravio Carlo di Burgau figlio dell' arcid. Ferdinando, durante il quale impiego addormentossi su d' un' altissima finestra e ne precipitò senza farsi alcun male. Si fece cattolico e viaggiò la maggior parte dell' Europa, imparandone le lingue. Fermata stanza a Padova per istudiare, vi ruppe a tutti gli eccessi cui possono trasportare le sfrenate passioni giovanili, ma vi coltivò le matematiche e l' astrologia, scienza che dovea poi tanto contribuire al malessere della sua vita. Ripatriato, sposò una ricca vedova, la quale lo molestò con un' estrema gelosia, e vuolsi anche avergli essa dati dei filtri, che quasi rovinarono la sua salute; essa morì in capo a quattr' anni, lasciandogli una grandissima facoltà. Insorta la guerra tra l' arcid. Ferdinando ed i Veneziani, *Wallenstein* arrolò a sue spese un corpo di 300 cavalieri, e si recò ad offrirlo a quel principe, che lo accolse con distinzione. Alla fine di quella guerra, in cui non lasciò di segnalarsi, l' imp. lo creò colonnello delle milizie di Moravia. Insorti i Boemi nel 1618, *Wallenstein* ebbe l' incarico d' andar a sedare colà le turbolenze; ei non potè riuscirvi ed i suoi beni furono confiscati dagl' insorgenti; ma ottenne in compenso ragguardevoli proprietà state confiscate ai ribelli alla volta loro. Accusato non si sa bene di che, e chiamato a Vienna a render conto della sua condotta, si scolpò nel modo stesso di Giugurta; 60,000 scudi che avea seco portati stabilirono vittoriosamente la sua innocenza. Sposò allora la figlia del conte Harrach, favorito dell' imperatore, e fu creato maggior generale. Si segnalò per più anni guerreggiando in Boemia. Ferveva da sett' anni in Germania la guerra tra i cattolici e i protestanti, e Massimiliano duca di Baviera, le cui armi erano comandate da Tilly, uno dei più gran capitani del suo tempo, era di fatto il capo della lega, di cui l' imperatore lo era di diritto. *Wallenstein* propose a quest'ultimo, nel 1625, di arruolare a proprie spese una armata, e mantenerla, purchè fosse autorizzato ad accrescerla fino ai 50,000 uomini; l' imp. accettò, e gli diede la facoltà di eleggerne gli ufficiali. In breve ei si trovò alla testa di 30,000 uomini, e fu creato duca di Fridland, con ordine di recarsi nella Bassa-Sassonia per secondare le operazioni dei Bavaresi; lochè ei fece di concerto con Tilly, ma operando disgiuntamente. In seguito essendo Mansfeld entrato in Ungheria per congiungersi con Gabor, la corte di Vienna chiamò *Wallenstein* in soccorso, ed egli riuscì ad impor la legge ai nemici, non rimanendo però che con 4000 uomini di 20,000 che ne aveva seco condotti in Ungheria; Mansfeld morì in un villaggio di Bosnia ov'erasi rifuggito. Tornò allora *Wallenstein* in Germania, reclutando in cammino la sua armata, e s'impadronì di tutto il paese fra l' Elba, il Weser ed il Baltico. La guerra, che rovina le armate, aumentava la sua; la licenza che lasciava godere ai suoi soldati glieli affezionava e faceva a lui affluire tutta la gioventù sfrenata; le sue ricche ricompense, le sue esorbitanti largizioni, gli attiravano una quantità di gentiluomini e perfino dei principi sovrani; ei finì col portar le sue truppe a 100,000 uomini, enorme massa che nulla costava all' imperatore, alimentandosi da sè stessa; ciò basta a dipingere appieno le calamità dei paesi ch'essa occupava e pei quali passava. *Wallenstein* ottenne il titolo di duca di Mecklemburg e l'investitura di quel ducato, i cui proprietarj erano stati messi al bando dell'impero colla confisca dei loro beni; ed ebbe anche il titolo di generalissimo e quello di altezza. Ei proponevasi di assalire nel seno de' suoi stati il re di Da-

nimarca, principale appoggio dei nemici dell'impero, disegno che lusingava le viste dell'imperatore. Ei cominciò dall'assediare Stralsunda; ma entrati gli abitanti in trattative coll'imperatore, dovette levarne l'assedio, e se ne compensò alquanto colla presa di Rostock, e con segnalati vantaggi riportati sui Danesi. Il congresso di Lubecca del 1629 produsse la pace tra l'imp. e Cristiano IV di Danimarca. Si fanno ascendere a 60 milioni di talleri le contribuzioni levate da *Wallenstein* sull'Allemagna settentrionale nei sett'anni del suo comando; le angustie degli abitanti eran giunte agli estremi; si rinvennero cadaveri colla bocca ancor piena d'erbe crude; si giunse a disseppellire i cadaveri per satollarsi colle lor carni; padri e figli si divorarono reciprocamente; una donna uccise un suo figlioletto, lo fece bollire e lo mangiò! così almeno narrano unanimi parecchi storici. *Wallenstein* era riguardato come autore della pubblica miseria, ed aveva colla sua arroganza indignati tutti i principi; il desiderio generale era di rovinarlo, come pure di abbassar l'Austria che avea col suo braccio acquistato grande ascendente. Ei comparve ad un'adunanza degli elettori a Ratisbona, con una pompa che ecclissò quella perfino dell'imperatore. Si voleva la di lui deposizione; il consenso a di lui danno era forte ed unanime; Ferdinando non seppe resistergli, e la pronunciò in settembre 1630, mentr'egli era a Memmingen, in Isvevia; ne ricevette la notizia con apparente calma e rassegnazione; obbedì e si limitò a dire che l'imperatore era tradito. Si ritirò nelle sue terre di Boemia e di Moravia; molti dei suoi uffiziali lo seguirono, molti altri cessarono la milizia, e quell'armata di 100.000 uomini fu in breve, pel ritirarsi del duce, ridotta a 40.000. *Wallenstein* sfoggiò nel suo ritiro un lusso che superava quello della maggior parte dei sovrani; avea 60 paggi tratti dalle più cospicue famiglie di Germania; 50 alabardieri facean guardia nella sua anticamera; il suo primo maggiordomo era un nobile di gran conto; quando viaggiava, cinquanta carrozze a 6 cavalli ed altrettante a quattro conducevano le sue bagaglie, 6 trascinavano il suo seguito, e 50 cavalieri, montati su ottimi cavalli, conducevano ciascuno un bellissimo cavallo a guinzaglio. In mezzo a tal corte asiatica ei viveva inaccessibile e tacito, occupato in un immenso carteggio e nell'estesa delle sue memorie, ed attendendo l'istante della vendetta. Frattanto Gustavo Adolfo diviene il salvatore dei protestanti, tutto cede a lui davanti, i principi cattolici si sottomettono e tremano, Vienna è piena di timori, Horn è padrone della Franconia, Gustavo si avanza verso la Svevia. In sì terribile frangente, non si vede che il braccio di *Wallenstein* capace di porvi riparo; Ferdinando gli fa un'apertura, ei non l'accetta; l'imp. insiste; alfine dopo una lunga pratica, in decembre 1631, *Wallenstein* s'impegna di levare pel successivo marzo una nuova armata, ma ricusa di comandarla; la magia del suo nome rinnova il primiero prodigio, e nel marzo 1632 eran già adunati 40,000 uomini. Ma era questo un corpo senz'anima; le più calde istanze dell'imp. inducono alfine *Wallenstein* ad assumerne il comando, a condizione di dispor solo di tutti gl'impieghi, di non dipendere dall'imp. in niuna delle faccende del comando, di avere un principato ereditario in Austria, di governar egli solo i paesi occupati, di aver solo il diritto d'indulto, d'essere riconosciuto alla pace duca di Mecklemburgo, di pagarglisi tutte le spese, ec. In maggio 1632 s'impadronì di Praga, quasi senza sparger sangue, e fu tosto padrone di tutta la Boemia. S'avviò poi a Norimberga per attirar su quel punto l'attenzione di Gustavo e preservar l'Austria; ivi i due guerrieri si osservarono per tre mesi senza nulla tentare a danno dell'altro, e questo solo fatto era già un gran vantaggio per *Wallenstein*, che avea così preciso la corsa trionfale di Gustavo, e raffreddava sommamente gli alleati di lui. Finalmente il 24 agosto 1632 Gustavo, che avea sotto i suoi ordini 70,000 uomini, ordinò, contro il parere del suo consiglio, l'assalto generale del campo degl'Imperiali. La pugna durò dieci ore, e fu terribilissima; gli Svedesi furono respinti su tutti i punti con gran perdita, e *Wallenstein* ebbe la gloria d'aver fermato se non vinto un capitano che avea fino allora superato tutti gli ostacoli. Gustavo stette ancora 15 giorni in presenza dell'armata imperiale e finalmente levò il campo. *Wallenstein* mosse verso la Sassonia, s'impadronì di Lipsia, e risolse di svernare in quella contrada. Gustavo venne ad assalirlo a Weissenfels il 6 novembre 1632, e morì combattendo; la vittoria rimase indecisa, ma una vera e decisiva vittoria per l'Austria fu la morte del re di Svezia. *Wallenstein* aprì trattative colla Svezia, colla Sassonia e col Brandeburgo, ma riuscirono infruttuose. La sua inazione in Islesia, avendo forze superiori, era un mistero; per altro con un improvviso assalto agli Svedesi presso Steinau, costrinse Thurn a rendersi a discrezione con un corpo di 6000 uomini, lochè trasse seco la presa di parecchie città di

quella provincia. In seguito si pose alle stanze d'inverno in Boemia, rovinandovi gli abitanti colle più esorbitanti contribuzioni, ed insultando alla loro miseria col lusso più sfrenato. Covava intanto un disegno di defezione, e lo comunicò a Piccolomini, nel quale di tutti i suoi generali avea più fiducia, ma che fu sollecito di recarsi a Vienna ad informarne la corte. *Wallenstein* fece firmare da tutti i suoi officiali uno scritto con cui s'impegnavano a rimanergli fedeli. Allorchè Ferdinando, prevenuto d'altronde da Piccolomini, seppe di quest'atto criminoso, pubblicò il 24 gennaio 1634 un editto, con cui scioglievalo dai suoi giuramenti verso il suo generalissimo, sostituiva Gallas a questo, ed accordava il perdono a tutti i traviati, eccettuato *Wallenstein* e i suoi due confidenti; e frattanto avea dato ordini segreti per l'arresto loro, e perchè in ogni caso fossero presi o vivi o morti. *Wallenstein*, ch'era poco prima il più potente personaggio d'Europa, messo allora al bando dell'impero, abbandonato dal suo esercito, tradito dai suoi generali, giunge ad Egra su d'una lettiga, in balia d'alcuni forastieri che ha colmati di benefizj e che lo tradiscono; ma egli sogna tuttora grandezze e la caduta del soglio imperiale. Vennero assassinati in un banchetto i pochi fedeli amici che tuttora gli restavano; ma non si voleva assassinare un uomo come *Wallenstein*, e si aspirava a darlo vivo in mano all'imperatore. Però l'avvicinarsi delle truppe svedesi e sassoni, divenute sue alleate, fecero risolvere i suoi nemici a non perder tempo. L'irlandese Deveroux penetrò di notte con sei alabardieri nella sua stanza, e trattandolo da scellerato e traditore lo trafisse senza ch'ei proferisse un solo accento nell'anno 52 della sua età. Gran numero de' suoi fautori venne arrestato, e parecchi di questi, compreso suo figlio, subirono il supplizio. L'imp. fece celebrare 3000 messe pel riposo dell'anima di *Wallenstein* e di quelle dei suoi complici!!! Così perì un uomo che col solo suo nome creò all'improvviso due formidabili armate, e tenne due volte in sua mano la sorte dell'Allemagna, e può quasi dirsi quella dell'Europa. L'esimia sua bravura militare non può revocarsi in dubbio, ed egli avrebbe forse equiparati i primi eroi della storia se le sue qualità non fossero state offuscate da una smisurata ambizione, da un'arroganza insopportabile, e da quella cupidigia di denaro e di lusso che lo rese il flagello di tanti milioni d'uomini. Quanto alla sua defezione, è forza osservare che nessuno scritto di suo pugno, nessun atto legale od autentico l'ha mai comprovata, ed essa non lo è che moralmente, ma però in modo incontrastabile. Numerosissimi scritti sono comparsi sul conto di *Wallenstein*, e Schiller trasse da lui il soggetto d'una trilogia ch'è uno dei capolavori della poesia moderna romantica.

Waller (Guglielmo), *sm.* (St. d'Ingh.), generale inglese, che studiò in Oxford e compiè la sua educazione a Parigi. Militò in Germania sotto i principi protestanti collegati contro l'imperatore. Reduce in Inghilterra, fu fatto cavaliere, indi membro del *lungo parlamento*, ove si dichiarò apertamente contrario al partito reale. Comandò sotto gli ordini del conte d'Essex la spedizione contro Portsmouth, indi fu incaricato di parecchie altre spedizioni, cui eseguì sempre colla massima intrepidezza. Ma parecchi dei capi del suo partito avendogli offerto il comando supremo, ch'ei rifiutò, ciò eccitò la gelosia di Cromwell, che adoperò di escluderlo dagli affari. Ei si dimise dal suo grado militare e tornò a sedere in parlamento, in cui venne riguardato come capo dell'opposizione presbiteriana. Nel 1648 fu, con 50 altri membri, espulso dalla camera colla fuga, e carcerato come sospetto di favorire i reali. Nel 1659 fu fatto consigliere di stato, e fece parte del parlamento aperto il 26 settembre 1660. Morì nel 1668, lasciando: *Meditazioni religiose su diversi argomenti; Apologia del carattere e della condotta del cav. Guglielmo Waller, comandante supremo delle forze del parlamento nell'Ovest*, opera che pubblicata soltanto nel 1793 fece grande impressione in Inghilterra, pei fatti curiosi che rivela, e per le originali osservazioni che contiene.

2. (St. lett) — (Edmond), poeta inglese della stessa famiglia del precedente, nato nel 1605 a Coleshill, nella cont. di Hertford, era cugino di Cromwell, e nipote di Hampden. Possedendo richezze e talenti, gliene derivarono pericoli, da cui cogli stessi mezzi potè trarsi; servì diversi partiti senz'averne la fiducia, acquistò celebrità senza gloria, fu ricercato senz'essere amato, e lodato senz'essere stimato. Uscito di 18 anni dall'univ. di Cambridge, si mostrò subito poeta; ammesso nella famigliarità del re Giacomo I, piacque colle sue arguzie. Sposò una ricca ereditiera, e rimase vedovo di 25 anni con due figli. Innamoratosi allora della figlia del conte di Leicester, che non si curò di lui, viaggiò per distorsi, e reduce in patria carteggiò e cantò altre bellezze. Alfine si ammogliò la seconda volta ed ebbe altri 13 figli. Nel 1640 fu membro del par-

lamento, indi del *lungo parlamento*; un discorso che recitò per vendicare Hampden suo zio d' una sentenza illegale ed ingiusta, piacque talmente che ne furono vendute 20,000 e più copie in un sol giorno. Fu uno dei commissarj scelti dal parlamento a trattare in Oxford col re; e posteriormente cospirò contro i repubblicani e contro le disposizioni del parlamento per imposizione di nuove tasse. Scopertasi la cosa ei fu carcerato, e tosto confessò vilmente molto più che non avrebbesi potuto scoprire, mettendo così in compromesso molti personaggi implicati in cospirazioni molto più serie della sua; con queste rivelazioni, col finto pentimento, colle adulazioni e col sacrifizio di parte delle sue sostanze, salvò la vita e dopo un anno di detenzione fu soltanto bandito e si ritirò in Francia. Più tardi ebbe il permesso di tornare in Inghilterra, e si ritirò ad Holl-Barn, ove scrisse nel 1654 il panegirico di Cromwell, ch' è giustamente considerato il migliore de' suoi componimenti in versi. Alla morte del protettore, gli tributò nuovi elogi; ed alla ristaurazione si congratulò in versi con Carlo II del suo avvenimento al trono. Godette molto favore sotto questo monarca, fu membo di tutt' i parlamenti stati convocati sotto di lui, ed era, come oratore, la delizia della camera. Anche sotto Giacomo II continuò ad essere ammesso in corte. Morì nel 1687 più che ottuagenario. Il suo maggior merito consiste nell' aver dato numero, armonia ed eleganza all' inglese poesia; e sebbene inferiore a Dryden e ad altri poeti che vennero dopo di lui, fu ad essi molto utile. Breve è la raccolta delle sue poesie, ma interessante sotto l' aspetto della storia della poesia inglese. I suoi componimenti sono per la maggior parte brevi, e furono ispirati dall' amore, dalla galanteria o dall' adulazione; tutti sono molto elaborati, ed egli è in essi ingegnoso, spiritoso, nobile nei suoi pensieri, ed elevato senza profondità; è sovente un bello-spirito, ma troppo poeta perchè semplicemente bello-spirito possa venire considerato.

Wallerius o Wallerio (Giovanni Godescalco), *sm.* (St. lett.), professore di chimica nell' univ. d' Upsal, nato nel 1709 nella contea di Necke, presso il Sudermannland. Quella regione sì ricca di miniere sviluppò per tempo la sua vocazione: fino dall' età di 5 anni cominciò ad occuparsi di storia naturale e specialmente di mineralogia. Nel 1732, terminati gli studii ad Upsal, fu chiamato all' accad. di Lunden, come aggiunto alla facoltà di medicina; indi tornò in Upsal, ove la facoltà lo elesse suo segretario ed archivista. Nel 1739, il collegio reale di medicina a Stockholm lo fece assessore, e nel 1750 divenne professore di chimica, metallurgia e farmacia nell' univ. di Upsal. Nel 1766 dimise tutti i suoi impieghi, e venne fregiato dal re dell' ordine di Wasa; era membro dell' accad. delle scienze di Stockholm, e dell' accad. di storia naturale di Vienna. Morì il 16 novembre 1785. Introdusse nella mineralogia una classificazione che fu per lungo tempo tenuta per la migliore di quante ne esistevano, e che effettivamente meritava la preferenza su tutte le precedenti. Le principali sue opere sono: *De principiis vegetationis; De nexu chemiae cum utilitate reipublicae; De origine salium alcalinorum; Censurae circa praeparationem medicamentorum chemicorum; Mineralogia systematice proposita*, che fu tradotta in tedesco ed in francese e più volte ristampata; *Hydrologia systematice proposita*, parimente tradotta in tedesco; *De chemiae indole, ejusdemque genuino usu; Elementa metallurgiae, speciatim chemicae; Meditationes physico-chemicae de origine mundi; Disputationes academicae;* ec.

Wallern, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia; circ. di Prachim, a 12 1/2 l. S. S. E. da Pisek, con un castello, e 1800 abitanti.

Wallhausen, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 12 l. O. N. O. da questa, circ. di Sangerhausen, presso la sinistra sponda dell' Helme; con un antico castello, e 900 abitanti.

Wallin (Giorgio), *sm.* (St. lett.), dotto svedese, nato a Guefle o Gniowle (*Gevalia*), nel Nordland, nel 1686, era figlio del vescovo di quella provincia. Compiuti gli studj nell' univ. di Upsal, visitò i varj paesi d'Europa, stette due anni a Parigi, e qualche tempo a Wirtemberga, ove sostenne due tesi di teologico argomento. Reduce in Isvezia, fu professore ad Upsal, indi sopraintendente ecclesiastico nel Gothland, e finalmente vescovo di Gothenburg. Morì nel 1760. Le sue opere sono: *De certis precandi formulis, earumque in ecclesiis usu; Lutetia Parisiorum erudita sui temporis; Historia Josephi ex arabico codice lat. versa, cum animadversionibus; De arte trithemiana scribandi per ignem; Clavis numoschylacii runici;* ec.

Wallingford, *s. com.* (Geogr.), città d' Inghilterra, cant. di Berks, hundred di Moreton, a 4 1/2 l. N. O. da Reading, sulla destra del Tamigi, che vi si passa su d' un magnifico ponte di pietra di 19 archi, con 4 ponti levatoi; una delle più antiche costruzioni di tal genere su quel fiu-

mo. Ha 3 chiese, castello, traffico ragguardevole di malto e di biade, 4 fiere, e 2300 abitanti.

Wallington. s. com. (Geogr.), *hundred*, cioè distretto, d'Inghilterra, contea di Surrey, con 21,000 abitanti, e Croydon, per luogo principale.

Wallis, lo stesso che *Valese*. V.

2. — (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre matematico inglese, nato ad Ashford nel 1616, perfezionò i suoi studj a Cambridge, e vi acquistò profonda conoscenza del latino, del greco, dell'ebraico e del francese. Fece grandi progressi nelle scienze matematiche, e fattosi ecclesiastico ebbe successivamente diversi collocamenti. A Londra si distinse nell'arte di rilevare il senso delle lettere scritte in cifre, e questo è il suo primo titolo alla fama; ma ne acquistò poi d'ordine molto superiore, e che lo fecero annoverare tra i più insigni matematici dell'Europa. Chiamato a Londra per sostenere un'importante carica ecclesiastica, vi si segnalò colla sua opposizione alle dottrine degl'indipendenti, i quali cominciavano a prevalere nel parlamento e nell'armata. Il gov. gli affidò nondimeno la cattedra *Saviliana* di geometria nell'univ. di Oxford, nella quale ei diede prove luminose dei suoi talenti, e pose il suggello alla sua riputazione. Estese e per così dire creò di nuovo la dottrina degl'indivisibili di Cavalieri; precedette colla sua aritmetica degl'infiniti, e quasi suggerì le scoperte analitiche di Newton; è sommamente ammirabile la sagacia e lo spirito inventivo che brillano nelle investigazioni di *Wallis*. Ma dove volle trattare la storia delle scienze matematiche riuscì molto male; pare che abbia ignorati alcuni principali monumenti dell'algebra; altri furono da lui giudicati con troppa fretta e con parzialità; cerca sempre d'attribuire le più belle scoperte ai suoi compatrioti. Carlo II confermò *Wallis* nella cattedra di geometria e nell'ufficio di custode degli archivj dell'università, e gli conferì anche un ministero ecclesiastico. Ei fu uno dei principali membri della società reale di Londra, la cui creazione aveva egli stesso preparata colle sue conferenze coi più valenti soggetti dell'Inghilterra. Ei fu inoltre uno dei creatori dell'arte preziosa per l'umanità dell'educazione dei sordi-muti; parecchi di questi infelici giunsero per le sue cure ad intendere la lingua inglese, a scriverla, ed anche a pronunciarla sufficientemente. Morì a Londra nel 1703 di 88 anni. Delle sue opere citeremo: *Mathesis universalis, seu opus arithmeticum philologice et mathematice traditum; De fluxu et reflexu maris; De motu; Delle sezioni coniche; Delle sezioni angolari; Aritmetica degl'infiniti; Trattato storico e pratico dell'algebra; Institutio logica; Grammatica linguae anglicanae cum tractatu de loquela seu sonorum formatione*; parecchie opere di *Tolomeo*, *Archimede*, *Pappo* ed *Aristarco Samio*, pubblicate coll'aggiunta di preziose annotazioni che soltanto da un profondo matematico potevano scriversi; e varie opere polemiche contro Hobbes, ec.

2. (St. mod.) Wallis (Giorgio Oliviero, conte di), feld-maresciallo austriaco uscito da una famiglia irlandese stabilita in Germania da circa due secoli, nacque nel 1671, fu paggio dell'imp. Leopoldo, poi militò, si distinse sul Reno ed in Ungheria, e nel 1706, fatto già colonnello, intervenne all'assedio di Torino. Passò poi nel regno di Napoli, fu fatto nel 1716 tenente-maresciallo e consiglier aulico di guerra; le sue imprese in Sicilia, e la presa di Messina nel 1719 misero il suggello alla sua fama. Fatto governatore di Messina, non lasciò la Sicilia che nel 1733 per prender parte alle guerre d'Italia e d'Ungheria. Dopo le sciagure di quella campagna contro i Turchi, ebbe il comando in capo delle forze imperiali in Ungheria col grado di feld-maresciallo e con pieni poteri. Dopo qualche fatto di poca importanza, *Wallis* infermò e la guerra si limitò a scaramucce, marce e contromarce poco importanti. Belgrado era assediato dai Turchi, ma si difendeva validamente, quando si rilevò con istupor generale che il feld-maresciallo convalescente avea conchiuso col gran-visir una pace che dava ai Turchi Belgrado, Schabacz, la Servia e la Valacchia, non serbando all'imp. che Temeswar ed il Banato. Carlo VI indignato di questo trattato, privò *Wallis* del comando; ma egli ottenne di recarsi a Vienna a giustificarsi, presentò al consiglio di guerra una memoria apologetica, che non fu seguita da sentenza, e le cose lasciate così fecero conoscere che l'imperatore non volle nè ritrattarsi nè infamare il vecchio suo generale. Salita frattanto sul trono Maria-Teresa nel 1740, fu *Wallis* onorevolmente richiamato in corte, ed ebbe il comando d'un'armata in Boemia, in cui fece l'assedio di Leutmeritz, piazza che capitolò pochi giorni dopo. *Wallis* morì nel 1743.

3. — (Francesco Paolo, conte di), fratello del precedente, fece con distinzione varie campagne in Italia, ed in Ungheria, sotto il principe Eugenio; fu fatto governatore di Belgrado dopo la presa di quella città nel 1718, ed ivi morì nel 1737.

4. — (Oliviero, conte di), dello stesso

famiglia, nato nel 1782, militò nelle armate austriache, fece tutte le campagne della guerra dei Sett'anni, divenne feld-maresciallo e presidente del consiglio aulico di guerra. Nel 1795 comandò l'armata austriaca in Italia, ma nel 1796 fu richiamato e privato di tutti i suoi impieghi; morì a Vienna in decembre 1798.

5. Wallis (Giuseppe, conte di), della stessa famiglia dei precedenti, ministro delle finanze d'Austria, nato nel 1768. Era stato fatto consiglier intimo sotto il ministero di Thugut. Nel 1805 subentrò al conte di Chotek come presidente della reggenza di Boemia, e vi si distinse col suo saggio ed illuminato governo. Nel 1809 ebbe più estesi poteri ed il comando d'un corpo d'armata per la difesa della Boemia, divenuta dopo la battaglia di Ratisbona il teatro della guerra. Fu fatto ministro di stato e di conferenze, gran-cancelliere di Boemia, e nel 1810 presidente della camera delle finanze, assunto malagevole per lo stato deplorabile in cui erano allora le finanze dell'impero. Nel 1812 fu incaricato della suprema direzione dell'approvvigionamento della capitale; e nel 1816 divenne capo supremo dei tribunali di giustizia, cedendo le finanze al conte di Stadion. Morì d'apoplessia fulminante il 19 novembre 1818.

6. (St. lett.) — (Giovanni), teologo e naturalista, nato nel 1714 ad Ireby, nel Cumberland, studiò in Oxford, fu parroco a Simonburn, nel Northumberland, resse successivamente altre pievi, e morì a Northon nel 1793, lasciando una *Storia del Northumberland*, il cui primo volume contiene la descrizione dei minerali, dei fossili, ec., ed è stimato. Pubblicò pure: *Lettere ad un allievo che sta per entrare negli ordini sacri*.

7. (St. mod. e Naut.) — (Samuele), navigatore inglese, che fu incaricato dal governo di fare scoperte nel grande Oceano. Partì da Plymouth in agosto 1766; giunto alla terra Magellanica riconobbe l'esagerazione ch'era stata sparsa sulla statura dei Patagoni, fatti passare per giganti dai primi viaggiatori che colà approdarono. Percorse lo stretto di Magellano, entrò nel mar Pacifico, ed il 19 giugno 1767 scoprì l'isola di Taiti un anno prima che Bougainville ne facesse la ricognizione; sembra però che Quiros l'avesse anteriormente scoperta e chiamata *Sagittaria*. Lo sbarco degl'Inglesi in quell'isola incontrò forte opposizione per parte dei nativi, che in numero di oltre 2000 montati su 300 piroghe scagliarono loro grandini di sassi; e non si ritirarono che quando una palla di cannone colse la piroga del loro capo. Ma presto gl'isolani si mansuefecero, e divennero amici degl'Inglesi; le donne si prestarono di buona voglia ad ogni loro desiderio; ogni minimo articolo di chincaglieria, persino alcuni chiodi, bastavano per ottenere i loro favori; locchè fece dare a Taiti il soprannome di *Nuova Citera*. La sovrana dell'isola, di nome Oberea, fece agl'inglesi ottima accoglienza, si recò sul vascello di *Wallis*, e trattò con lui molto generosamente, e quando ei fu per partire e si recò ad accommiatarsi, quella nuova Didone mostrò sì vivo dolore, ch'egli se ne commosse fino alle lagrime. Partì da Taiti il 27 luglio e gittò l'ancora nella rada delle Dune il 19 maggio 1768. Il suo *Viaggio* fu stampato in inglese a Londra nel 1773, e venne tradotto in francese, Parigi, 1774.

Wallius, o Walle (Vande) (Giacomo), *sm.* (St. lett.), uno dei migliori poeti latini che sieno usciti dalla società dei Gesuiti, nato a Courtrai nel 1599, si dedicò dapprima al pergamo, e fu addetto alle missioni dei Paesi Bassi; coltivava la letteratura per semplice passatempo, e fermamente riteneva che i suoi versi non meritassero in conto alcuno di sopravvivere alle occasioni per le quali erano nati. S'indusse finalmente a lasciar stampare la *Raccolta* delle sue produzioni, cui dedicò al papa Alessandro VII, il quale ne lo rimeritò con una medaglia d'oro. Le sue *Poesie*, stampate la prima volta in Anversa, nel 1656, ebbero poi numerosissime edizioni; esse sono: *Elegie, Odi, Parafrasi d'Orazio*, e *Componimenti* sopra soggetti eroici. *Baillet* lo giudicava uno dei primarj poeti del suo secolo, e *Broekhuisen* lo chiamò l'astro più brillante della belgica letteratura; non può però non riconoscersi dell'esagerazione in questi elogi eccessivi. La morte di *Wallius* viene per congettura collocata verso il 1680.

Wallkill, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato di New-York, cont. d'Orange, a 21 l. N. O. da New-York, presso il fiume del suo nome che si scarica nell'Hudson. Abitanti 4200.

Wallot (Gio. Guglielmo), *sm.* (St. lett.), nato a Panera, nel Palatinato, nel 1743, studiò a Manheim, si dedicò alle matematiche, si recò in Francia, e distinto da Cassini fu da lui scelto ad accompagnarlo nel viaggio che fece nel 1769, d'ordine del re, per esperimentare gli orologi marini di Leroy ed osservare le longitudini. Reduce a Parigi, vi fu fatto professore d'astronomia. Ma nel regno del terrore, fu tradotto al tribunale rivoluzionario come *nemico del popolo*, condannato a morte e giustiziato il

27 luglio 1794, il giorno precedente a quello in cui si aprirono le prigioni e si atterrarono i patiboli.

WALLSEND, *s. com.* (Geogr.), parrocchia d'Inghilterra, cont. di Northumberland, ward di Castle, a 1 1/2 l. E. N. E. da New-Castle-upon-Tyne, con 5400 abitanti.

WALLSTADT (*Klein*), *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Meno Inferiore, capol. di presidiale, sulla destra del Meno, a 2 1/2 l. da Aschaffenburgo, e 13 1/4 l. O. N. O. da Würzburgo, con 1200 abitanti. — Il presidiale ne ha 4500.

WALNEY, *s. com.* (Geogr.), is. d'Inghilterra, cont. di Lancastro, hundred di Lonsdale, tra la foce del Duddon, e la baia di Morecambo, lunga 3 1/2 l. e strettissima; contiene tre villaggi, abbonda di gabbiani, ed è soggetta ad inondazioni nelle grandi maree.

WALNUT-FARM, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Missuri, capol. della cont. di Saline, tra l'Ossage ed il Missuri.

WALPOLE (Enrico), *sm.* (St. lett.), gesuita nato nella cont. di Norfolk, giustiziato a York nel 1595, pubblicò la *Vita di Edmondo Campian*, in versi inglesi.

2. — (Riccardo), fratello del precedente, morto in Valladolid nel 1607 di 42 anni, professò a Roma, Valladolid e Siviglia, e scrisse due *Confutazioni* di due *Appelli* del ministro calvinista Matteo Sutcliff.

3. — (Michele), fratello dei precedenti, nato nel 1570 e morto a Siviglia nel 1620, pubblicò: *Della sommissione dei principi a Dio ed alla Chiesa; Dell'Anticristo;* la *Traduzione* in inglese della *Consolazione della filosofia*, di Boezio; e quella della *Vita di S. Ignazio*, dallo spagnuolo.

4. (St. mod.) — (il cav. Roberto), ministro celebre per talenti e pel sistema di corruzione che pose in pratica durante il lungo tempo che governò l'Inghilterra, nato ad Houghton, cont. di Norfolk, nel 1676, fu educato nella celebre scuola d'Eton, e vi fece progressi tali da essere riputato uno dei più distinti alunni della medesima; indi si perfezionò nell'univ. di Cambridge. Nel 1700 sposò una ricca erede, figlia del lord-maire di Londra, e nell'anno stesso fu eletto membro del parlamento dal borgo di Castle-Rising, distinguendosi fra i membri più attivi del partito *whig*. Nel 1708 fu fatto segretario di stato per la guerra, e nel 1709 tesoriere della marina. Alla caduta del celebre Marlborough, suo protettore, perdette tutti i suoi impieghi, e ad istigazione del nuovo gabinetto fu chiamato innanzi la camera dei comuni per doppia accusa di peculato e di corruzione, scacciato dalla camera e mandato nella Torre. Il borgo di Lynn lo rielesse nel 1714, ed ei fu nemico giurato del ministero *tory* che governò negli ultimi anni della regina Anna. Sfoggiò in più incontri la sua eloquenza, e si fece campione della libertà civile e religiosa. All'avvenimento di Giorgio I, fu eletto pagatore generale delle truppe di terra e di mare, e consigliere privato; e successivamente primo commissario del tesoro, cancelliere e vice tesoriere dello scacchiere. Nel 1717, non trovandosi d'accordo coll'altro segretario di stato Stanhope, si dimise da tutti i suoi impieghi, e presentò nel giorno stesso alla camera dei comuni il suo famoso *bill* d'estinzione del debito, con cui proponeva di ridurre al 5 l'interesse del 6 per cento, e rimborsare il capitale a coloro che non avessero voluto adattarvisi, prendendo a prestito le somme necessarie coll'interesse del 5 per cento. Fu fatto di nuovo pagatore generale dell'armata, nel 1721 primo commissario della tesoreria e cancelliere dello scacchiere, e nel 1723 lord giustiziere per l'amministrazione del regno quando il re si recò nell'Annover. Tanti favori della corte gli tolsero la popolarità, che gli fu compensata dalla grazia e dalla fiducia del sovrano. Asceso al trono Giorgio II nel 1727, ei conservò la direzione degli affari, tenendola pei primi 15 anni del regno di quel monarca, e conservando una costante superiorità nelle due camere. Avendola finalmente perduta per l'aumento dei partigiani del principe di Galles capo dell'opposizione, ei si dimise spontaneamente da tutti i suoi impieghi nel 1742. Il re che lo amava, lo creò pari col titolo di conte d'Orford, ed i suoi amici e partigiani conservarono i loro impieghi. Ei si ritirò in campagna, ove morì nel 1745. *Pope* lo celebrò ne' suoi versi. Le sue opere sono: *I debiti della nazione stabiliti e considerati; Storia succinta del parlamento; Esame del progetto del mar del Sud; Pensieri d'un membro della camera bassa;* ec.

5. WALPOLE (Orazio), fratello del precedente, nato nel 1678, entrò per tempo nell'aringo dei pubblici affari, e nel 1707 divenne segretario di Enrico Boyle cancelliere dello scacchiere; e lo fu poi di suo fratello quando questi divenne primo lord della tesoreria. Nel 1720 fu segretario del duca di Grafton vicerè d'Irlanda, e nel 1723 ambasciatore a Parigi, ove rimase fino al 1727. In seguito fu ministro plenipotenziario presso gli Stati Generali, ricevitore dello scacchiere nel 1741, pari d'Inghilterra nel 1746

col predicato di *Volterton*, e morì nel 1757. È autore di molti scritti politici ottimamente ragionati; ne citeremo: *Affare delle truppe assiane al soldo della Gran Brettagna; Lagni dei manufatturieri sugli abusi nel marchiare i bestiami; Risposta all'ultima parte della lettera del lord Bolingbroke sullo studio della storia*; ec.

6. (St. lett.) Walpole (Orazio), figlio di Roberto conte d'Orford, nato nel 1717 o 1718, cominciò la sua educazione nella rinomata scuola d'Eton, nella quale strinse in amicizia col celebre poeta Gray. Compiè gli studj a Cambridge, ed appena uscito da quell'università nel 1738, fu fatto ispettore generale delle esportazioni, impiego cui presto commutò con 3 *sinecure*, conservandole poi per tutta la vita. Viaggiò in unione al suo amico Gray in Francia ed in Italia, e di ritorno in Inghilterra nel 1741 fu eletto membro del parlamento, ma poco vi si fece conoscere non confacendosi quelle funzioni col suo carattere. Nel 1749 corse rischio d'essere assassinato da un ladro, avventura che raccontò egli stesso nel foglio periodico *il Mondo*, pel quale scrisse molti articoli. La sua prima opera notabile fu l'*Aedes Walpoliana*, cioè la descrizione del magnifico palazzo che suo padre possedeva a Houghton, nel Norfolk. Sebbene amico della vita da gran signore, dei piaceri e della società, coltivò con zelo la letteratura. Nel 1757, la sua *Lettera di Xo-Fo, filosofo chinese a Londra, al suo amico Lien-Chi a Pekin*, in cui esamina gli affari politici del suo tempo, ebbe sì gran voga, che se ne fecero 6 edizioni in due settimane. Nel 1765 si recò a Parigi, ove la famosa marchesa du Deffant, allora cieca e settuagenaria, s'innamorò di lui al punto da idolatrarlo, ed egli pure le si affezionò vivamente. Nella famosa contesa insorta nel 1766 tra Hume e Rousseau, pubblicò *Walpole* una lettera supposta del re di Persia al cittadino di Ginevra, di cui spacciossi un gran numero di esemplari, e che contribuì non poco ad accrescere il fermento degli animi. I suoi *Dubbii storici sulla vita e sul regno di Riccardo III*, comparsi nel 1768, non ottennero l'approvazione dei dotti, che li giudicarono opera piuttosto ingegnosa che solida. Nell'anno stesso pubblicò in sole 60 copie la sua tragedia *la Madre misteriosa*, il cui schifoso argomento era il capitale difetto di tale composizione. Morì nella sua magnifica residenza di Strawberry-Hall il 2 marzo 1797. Oltre le suindicate sue opere, lasciò: *Aneddoti della pittura in Inghilterra; Storia del gusto moderno in punto di giardini; Il castello d'Otranto*, romanzo stato tradotto in francese; *Storia dei popoli ultimamente scoperti; Catalogo degli autori di sangue reale e nobile; Corrispondenza epistolare*, stimatissima, e le cui lettere sono, al giudizio di Walter Scott, le migliori ch'esistano nella lingua inglese.

Walram, o Waltram, *sm.* (St. lett.) (in lat. *Walrabonus*), vescovo tedesco, disceso dai conti di Schartzenberg, era monaco nel convento d'Hersfeld, da dove fu spesso deputato all'imp. Enrico IV, nelle contese che questi ebbe col papa Ildebrando. Pubblicò molti scritti in difesa del primo, divenne nel 1089 vescovo di Naumburg, e morì verisimilmente nel 1111. La maggior parte dei suoi scritti sono documenti curiosi sulla storia di quel tempo; di essi citeremo: *Apologia pro Caesare contra epistolam excommunicationis papae Gregorii VII; De unitate Ecclesiae conservanda; De investitura episcoporum et abbatum*; ec.

Walsall, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Stafford, a 5 1/2 l. S. S. E. da questa, hundred di South-Offlow, ben situata sopra una collina; con una chiesa antichissima, adorna per entro da gran numero di figure grottesche. Ha parecchi templi di non-conformisti, ed un'eccellente scuola elementare fondata dalla regina Elisabetta. Vi fiorisce molto l'industria, soprattutto in riguardo a varj articoli da sellaio, che vi furono molto perfezionati. Ha mercati importanti, 3 fiere, e 12,500 abitanti.

Walsh (Nicolò), *sm.* (St. lett.), prelato irlandese, studiò a Cambridge, facendovi grandi progressi, e divenne successivamente cancelliere di S. Patrizio a Dublino, e vescovo d'Ossery. Morì nel 1585, ucciso nel suo palazzo da un irlandese ch'egli avea citato a comparire alla sua presenza come prevenuto di adulterio. Lasciò una *Traduzione* in lingua *ersa* del Testamento nuovo, che non potè terminare per l'immatura sua morte, e che fu terminata nel 1623 da Guglielmo Daniel arcivescovo di Toam.

2. — (Pietro), francescano nato a Moortown, contea di Kildare, in Irlanda, nel 1610, fu professore di teologia a Lovanio, e morì a Londra nel 1688. Pubblicò: *Storia e giustificazione del formulario leale e della rimostranza irlandese presentata al re nel 1661*, opera diffusa e scritta male, ma piena di notizie curiose per la storia di quell'epoca; fu condannata dalla congregazione di Propaganda, e dall'università di Lovanio, come contraria al breve di Paolo V, che avea vietato il giuramento di

obbedienza proposto dal re Giacomo I. Altre sue opere sono: *Quadro dello stato dell'Irlanda; Causa Valesiana; Lettere quattro su diversi argomenti.*

3. Walsh (Guglielmo), nato ad Abberley, contea di Worcester, nel 1663, studiò in Oxford, indi a Londra, facendo rapidi progressi, di guisa che Dryden chiamavalo fin d'allora *il miglior critico dell'Inghilterra.* Fu membro del parlamento, e contemporaneamente scudiere della regina Anna. Nel 1705 si mise in carteggio con Pope ancor giovanissimo, e che conservò sempre onorevole memoria di lui, e fecegli nel suo *Saggio sulla critica* i maggiori elogi. Morì nel 1709 di soli 46 anni, lasciando: *Eugenia, difesa delle donne; Esculapio, o l'ospedale dei pazzi*, dialogo; *Raccolta di lettere e poesie*, opera postuma, inserita nelle *Miscellanee* di Dryden, ed altrove.

Walsingham (Tomaso di), *sm.* (St. lett.), storico nato nella contea di Norfolk, fu benedettino nel monastero di S. Albano, ed istoriografo reale sotto Enrico VI. E' autore di: *Historia brevis*, che comincia coll'anno 1273, epoca in cui finisce la storia di Matteo Paris, e finisce coi funerali di Enrico V; *Ypodigma Neustriae*, ch'è una storia della Normandia.

2. (St. mod. e lett.) — (Francesco, cavaliere di), ministro distinto sotto il regno di Elisabetta, d'un'antica famiglia del Norfolkshire, nato a Chislehurt, cont. di Kent, nel 1536. Compiuti gli studj, viaggiò sul continente, ed insinuatosi poi nella grazia del segretario di stato Cecil, fu impiegato negli affari più importanti, tra gli altri nella negoziazione pel matrimonio della regina col duca d'Alençon. Al suo ritorno di Francia, nel 1573, Elisabetta lo fece uno dei principali suoi segretarj di stato, consiglier intimo e cavaliere. Nel processo dell'infelice Maria Stuarda, ei fu uno dei giudici. Continuò poi a far parte del consiglio supremo fino alla sua morte avvenuta nel 1590. Fu egli che fondò la biblioteca del collegio del re a Cambridge, ed una cattedra di teologia in Oxford. Lasciò: *Arcana aulica* o *Manuale di Walsingham* o *Massime prudenti*, scritto ch'ebbe parecchie edizioni, ch'è oggidì molto raro, ma che viene posto in dubbio se realmente gli appartenga.

Walsmühlen, *s. com.* (Geogr.), vill. del granducato di Mecklemburg-Schwerin, capoluogo di baliaggio, a 3 l. S. O. da Schwerin.

Walsrode, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Annover, governo di Lüneburg, a 16 1/2 l. S. O. da questa, bal. di Rethem e Walsrode, in riva alla Böhme; sede di sopraintendenza, con un convento, una manif. di panni, 2 tintorie, alcune fabbr. di stuoie, e cartiera. Abit. 1600.

Walstein, lo stesso che *Wallenstein.* V.

Waltembergo, *sf.* (Geogr.), detto anche *Zillenmarkt*, ed in ungherese *Zilah;* borgo di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. superiore del comitato di Szolnok medio, marca del suo nome, a 13 l. N. O. da Clausenburg, verso la sorgente del fiumicello Zilah, affluente della Krasszna.

Waltensburg, *sm.* (Geogr.), vill. di di Svizzera, cant. dei Grigioni, nella lega Grigia, capoluogo di giurisdizione, a 7 1/2 l. O. S. O. da Coira, con 450 abitanti. — La giurisdizione ne conta 2500, e per la maggior parte parlano la lingua romanza.

Walter (Gio. Teofilo), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri anatomici della Germania, nato a Königsberg nel 1734, studiò in patria, indi a Francfort sull'Oder, ove si laureò nel 1757. Recatosi poi a Berlino, vi fu fatto professore del teatro anatomico del collegio medico-chirurgico, indi professore primario d'anatomia ed ostetricia nel 1774. Cogl'immensi suoi lavori anatomici si acquistò una bella facoltà ed una ripntazione europea. Avea fatto dissezione di più di 8000 cadaveri, e raccolto 2868 pezzi d'anatomia, tutti curiosissimi; raccolta immensa che fu comperata dal re di Prussia pel museo anatomico di Berlino, e pagata quasi 400.000 franchi. Morì il 4 gennaio 1818. Le principali sue opere sono: *Experimentorum in vivis animalibus revisorum specimen; Theses anatomico-physiologicae; Observationes anatomicae; Considerazioni sulle parti genitali femminili*, stampate nelle *Memorie* dell'accad. di Berlino; *Manuale di miologia; De venis oculi; Tabulae nervorum thoracis et abdominis; Sulla dottrina craniologica di Gall; Cos'è il parto?;* ec.

2. — (Federico Augusto), figlio del precedente, nato a Berlino nel 1764, fu fatto nel 1790 professore d'anatomia e fisica nel collegio di medicina e chirurgia di Berlino, ed aggiunto in tutti gl'impieghi che sosteneva suo padre. Nel 1803 ebbe la direzione del museo anatomico, e nel 1805 fu fatto consigliere primario di medicina. Tuttociò ei dovette alla grande ripntazione di suo padre, giacchè, quanto a lui, era estremamente superficiale in fisiologia e patologia, ed in sommo grado presuntuoso ed oscuro ne' suoi scritti. Lasciò un ricco gabinetto in cui aveva raccolte i più antichi monumenti dell'incisione in rame ed in legno. Morì a Berlino nel 1826. Delle sue opere noteremo: *Annotationes academicae; Manuale d'an-*

giologia; Ricerche sopra alcune malattie dei reni e della vescica; ec.

WALTERSHAUSEN, *s. com.* (Geogr.), c. del grandnc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, a 2 3/4 l. O. S O. da questa, capol. d'una giurisdizione urbana, in riva alla Badewasser, appiè del Burgberg; cinta di mura con 4 porte, 4 sobborghi, 2 chiese, 2 ospedali, 2 scuole, fabbr. di tela, panni e birra, conce di pelli, cartiere, 2 fiere, e 2500 abitanti.

WALTHAM-ABBEY, *s. com* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Essex, hundred del suo nome, a 4 1/2 l. N. E da Londra sulla Lea che vi forma gran numero d'isolette. E' antichissima, mal fabbricata, e vi si osservano preziosi monumenti d'architettura dello stile normanno. Conta 2300 abitanti. — L'hundred ne ha 8400.

WALTHER (Rodolfo), *sm.* (St. lett.), uno dei più laboriosi teologi riformati del secolo XVI, nato a Zurigo nel 1519, studiò a Losanna, indi in Inghilterra e finalmente a Marpurgo. Il langravio d'Assia lo condusse seco a Ratisbona, e lo fece segretario de' suoi teologi. Divenne poi pastore di S. Pietro a Zurigo, impiego che sostenne per 40 anni, distinguendovisi per eloquenza, dottrina e pietà. Era in carteggio costante con varj dotti, e morì nel 1586. Delle numerose sue opere indicheremo: Varie poesie latine col titolo *Epicedia et poëmata; Commenti in latino su varj libri del Testamento nuovo; Omelie* in gran numero; *Apologia Zwinglii; De ratione syllabarum et carminis;* ec.

2. — (Adolfo), figlio del precedente, fu ministro a Zurigo e morì nel 1577 di soli 25 anni, lasciando: *Argos Helvetia; Elegia de militia christiana; Carmina in imagines doctorum nostri saeculi:* ec.

3. — (Michele), teologo protestante, nato a Norimberga nel 1593, fece grandi progressi nelle lingue antiche, si laureò in teologia a Jena, si distinse nella predicazione, divenne cappellano della duchessa di Brunswich-Luneburgo, e poco dopo professore di teologia ad Helmstadt. Nel 1626 fu fatto soprintendente delle chiese dell'Ost-Frisia, e nel 1642 di quelle del ducato di Luneburgo, ove morì nel 1662. Lasciò gran numero d'opere relative alla Bibbia; le principali sono: *Officina biblica*, che contiene gran numero di documenti sulla Bibbia in generale, e su ciascuno dei libri che la compongono; *Harmonia biblica; Exercitationes biblicae; Centuria miscellanearum theologicarum;* ec.

4. — (....), figlio del precedente, nato ad Embden nel 1638, si laureò a Wittemberga, vi ebbe la cattedra di matematica, indi quella di scrittura sacra, e vi morì nel 1692, lasciando: *De immortalitate animae rationalis; De mutuis siderum radiationibus, quas vulgo aspectus vocant; De eclipsibus; De cometis; De catechisatione veterum; De harmonia musica;* ec.

5. WALTHER (Agostino Federico), figlio del precedente, nato a Wittemberga nel 1688, studiò in patria, e fece grandi progressi nella medicina. Visitò le principali città di Germania, Olanda ed Inghilterra, e nel 1723 ottenne la cattedra d'anatomia e chirurgia a Lipsia. La regina di Polonia elettrice di Sassonia lo fece suo primo medico; dopo la morte di lei ebbe la cattedra di patologia, indi quella di terapeutica. Divenne consiglier aulico e decano perpetuo dell'accademia. Morì nel 1746. E' autore di un grandissimo numero di tesi e memorie, fra le quali indicheremo: *De lente crystallina; De lingua humana; De membrana tympani; De articulis, ligamentis et musculis hominis in incessu statuque dirigendis; Arteriae caeliacae tabula; De pulsu sanguinis in sinu durae meningis; De vomitu; De aneurysmate;* ec.

6. — (Giorgio Cristoforo), giureconsulto nato a Rotenburg, sul Necker nel 1601, studiò a Strasburgo indi ad Altorf, ove si laureò nel 1628. Stabilitosi poi in patria, vi si diede alla pratica della giurisprudenza e divenne avvocato del senato di quella città. Fu impiegato in varie negoziazioni e deputazioni, e godette una vantaggiosissima riputazione. Morì nel 1656, lasciando buon numero d'opere, tra le quali: *De renunciatione successionis sive haereditatis; Methodus jura studendi; De metatis et hospitationibus militaribus; Harmonia theologico-juridico politico-philosophica;* ec.

7. — (Cristoforo Teodosio), missionario protestante, nato a Soldin, nella Nuova Marca, nel 1699. Ammesso nella missione danese della costa di Coromandel, giunse a Tranquebar nel 1725, e v'imprese gli uffizj di predicatore e catechista. Fu uno dei primi missionarj che visitarono tutta la suddetta costa, ed a lui è dovuto lo stabilimento evangelico di Majubaram. Rovinato nella salute tornò in Europa nel 1740 per ricuperarla, e morì a Dresda nel 1741, vivamente compianto. Ebbe parte nella *Traduzione della Bibbia* in portoghese, stampatasi a Tranquebar nel 1732, e scrisse la *Relazione del suo viaggio alle Indie; Relazione dello stato della missione di Tranquebar; Doctrina temporum indica*, ch'è un trattato della cronologia indiana; *Obser-*

nationes grammaticae, quibus linguae tamulicae idioma volgare illustratur; ec.

Walton, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Giorgia, con 11,400 abitanti, e Monroe per capol.

2. — cont. degli St. Uniti, territorio di Florida, nella Florida occidentale. Il suo capol. è Alaqua.

3. — on-the-Hill, parrocchia d'Inghilterra, contea di Lancastro, hundred di West-Derby, vicinissima a Liverpool, con 16,000 abit.

4. (St. lett.) — (Isacco), *sm.*, autore d'un *Trattato sulla pesca colla lenza*, era nato a Stafford nel 1593, ed aveva una botteguccia nella borsa di Londra. Appassionato per la pesca, ne faceva il suo massimo divertimento, e determinò di scriverne i precetti. Il suo lavoro è intitolato: *Il perfetto pescatore a lenza* o *la Ricreazione dell'uomo contemplativo*, che uscì in luce nel 1653, ed ebbe poi numerose ristampe. *Walton* morì nonagenario nel 1683, lasciando pure: *Vita di sir Enrico Wotton; Vita di Riccardo Hooker;* ec.

5. — (Bryan), orientalista nato a Cleveland, nell'Yorkshire, nel 1600, studiò a Cambridge, e nel 1660 fu fatto vescovo di Chester, ove morì l'anno dopo. Scrisse: *Introductio ad lectionem linguarum orientalium; Biblia polyglotta*, in 6 volumi in foglio, compreso il *Lessico* di Cassel. La stampa di essa incominciò nel 1653 e fu terminata nel 1657; uscì per associazione e fu quella la prima volta che si usò tal mezzo per pubblicare un'opera. *Walton* vi comprese i *Prolegomeni* in sedici discorsi, che furono tradotti in francese.

Walworth, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, cont. di Surrey, hundred di Brixton, vicinissima ed al S. di Londra, con 10,200 abit.

Wamberga o Bamberga, *sf.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Königgrätz, 8 l. E. S. E. da questa, con fabbr. di merletti e 1100 abitanti.

Wamese o Wamesius (Giovanni), *sm.* (St. lett.), giureconsulto, nato nel 1524 nel Liegese, studiò in patria le lettere latine e greche, indi la giurisprudenza a Lovanio, ove si laureò nel 1553. Nel 1555 vi ottenne la cattedra di diritto, ed esercitò anche l'avvocatura acquistandosi fama d'eloquenza. D. Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, lo chiamò nel consiglio di stato, ma egli ricusò di prendervi posto, e venne sovente da quel principe consultato nelle più difficili emergenze. Morì nel 1590, lasciando: *Recitationes ad tit. de appellationibus; Responsorum, sive consiliorum juris, centuriae sex*, opera eccellente che nel Belgio fu classica per lungo tempo; *Consilia de jure pontificio ordine titulorum in decretalibus digesta.*

Wandelaincourt (Antonio Uberto), *sm.* (St. lett.), nato nel 1731 a Rupt-en-Voivre, diocesi di Verdun, fu professore a Verdun, indi precettore dei figli del duca di Clermont-Tonnerre. Fu poi fatto sotto-direttore della scuola militare di Parigi, parroco nella diocesi di Châlons-sur-Marne, e finalmente vescovo costituzionale dell'Alta-Marna. Nel 1792 fu eletto dal suo dipartimento deputato alla Convenzione, ove nel processo del re votò per la dilazione e per l'esilio. Passò al consiglio degli Anziani, e ne uscì nel 1798, venendo allora impiegato in una delle grandi biblioteche della capitale. Si dimise dal suo vescovato nel 1801, e colla pensione che ottenne come vescovo dimissionario si ritirò in campagna. Morì a Belleville, presso Verdun, il 30 decembre 1819. E' autore di varie didattiche, tra le quali: *Corso di latinità; Metodo di pubblica educazione; Idee sull'educazione d'un principe; Riflessioni filosofiche sugli atei; Il mentore delle donzelle; Elementi di morale;* ec.

Wandelbert o Wandalbert, *sm.* (St. lett.), celebre monaco di Prum, nato verso l'anno 813 in Germania, secondo Tritemio, si ritirò ancor giovane nel monastero di Prum, nel Belgio, ove divenne diacono, ed ove la sua principale occupazione era lo studio delle lettere. Fu fatto teologale del suo monastero, adempiendo con zelo e bravura le relative incombenze. Compose in versi il *Martirologio*, contenente 365 brani contenenti ciascuno la vita del santo o santi di caduno giorno dell'anno. Altre sue opere sono: *Vita di s. Goar eremita; Hexameron, o poema sulla creazione del mondo; Poesie diverse*. Ei viveva tuttora nell'870, ma credesi che sia morto poco dopo.

Wandsworth, *s. com.* (Geogr.), parr. d'Inghilterra, cont. di Surrey, hundred di Brixton; al confluente della Wandle e del Tamigi, a 2 l. S. O. da Londra, con 7,200 abit.

Wanen, *sm. pl.* (Mit. scand.), popolo di sapienti, che talvolta vengono consultati dagli stessi dei. Noel.

Wanfried, *s. com.* (Geogr.), città dell'Assia Elettorale, prov. della bassa-Assia, circ. di Eschwege a 1 1/2 l. E. da questa, e 10 E. S. E. da Cassel, capol. di bal, sulla destra sponda della Werra, che quivi diventa navigabile; cinta di mura e fosse asciutte, con 5 porte ed un vecchio castello. Abitanti 1500. — Il bal. ne ha 3,200.

Wangen, *s. com.* (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di Berna, a 8 l. N. N. E. da

questa, e 2 N. E. da Soletta, capol. di baliaggio, sulla destra sponda dell' Aar, con 1300 abitanti. — Il bal. ne ha 14,000.

2. Wangen, c. di Wirtemberga. capol. di bal., a 19 l. S. da Ulma, in riva all'Obere-Argen, ben fabbricata, con istrade larghe, ospedale, fabbr. di tela, carta ed armi, e 1500 abitanti. — Il bal. ne ha 18,500.

Wangenheim, *s. com.* (Geogr.), vill. del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, a 2 l. N. N. O. da questa, capol. di giurisdizione patrimoniale, in riva alla Nesse, con 600 abitanti. — La giurisdizione ne ha 3,200.

2. (St. lett.) — (Federico Adamo Giulio di), *sm.* gran-maestro delle acque e foreste nella Lituania prussiana, nato nel 1747 nel ducato di Sassonia-Gotha, fece le campagne d'America dal 1778 al 1783 nell' armata inglese. Di ritorno in Prussia, fu incaricato di organizzare il dipartimento delle acque e foreste nella parte orientale della Prussia, ove morì il 25 marzo 1800. Pubblicò: *Descrizione d'alcune specie d'alberi dell' America settentrionale, con applicazione alle foreste di Germania: Supplemento alla scienza forestale in Germania, applicata al trapianto delle specie d'alberi che produce l'America Settentrionale: Descrizione di varie specie di legni dell' America Settentrionale; Osservazioni sull' abete della Lituania prussiana; Storia naturale dell' alce che producono le foreste della Lituania prussiana;* ec.

Wangerin, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Stettino, a 14 1/2 l. E. N. E. da questa, circ. di Regenwalde, con 900 abitanti.

Wangford, *s. com.* (Geogr.), hundred ossia distr. d'Inghilterra, nel N. E. dalla cont. di Suffolk, cui principali siti sono Beccles e Bungay. Abitanti 13,000.

Wang-Mang, *sm.* (St. Chin.), usurpatore chinese, che viveva nel primo secolo dell' era nostra, ed era nipote della madre dell' imperatore Tching-ti. Si distinse da giovane per indefessa applicazione. Eletto principe dopo la morte di suo padre, sparse a piene mani somme immense che gli erano somministrate dall' imperatrice, con che si fece gran numero di partigiani. Seppe cattivarsi anche la grazia dell' imperatore, che lo fece gran-generale dell' impero. Alla di lui morte ebbe la destrezza di rinunziare a tutti i suoi impieghi onde non eccitare sospetti nel nuovo imperatore Ngai-ti, e si tenne lontano dalla corte. Ma morto questi senza posterità, ei tornò in corte primo ministro e mise tutto in opra per conciliarsi la stima e l'amore del popolo. Frattanto era stato eletto imperatore un principe della famiglia imperiale di soli 9 anni. Quando gli parve d'aver ben fondato il suo potere, venne a passi decisivi; avvelenò il giovane imperatore e pose in suo luogo un fanciullo di due anni, cui poco dopo rimosse; e nell' anno 9 di G. C. prese apertamente il titolo d'imperatore, e diede alla sua dinastia il nome di *Sin*. Molti dei popoli soggetti alla Chiua si ribellarono al nuovo sovrano e ruppero le loro relazioni col *celeste* impero, il quale perdette quindi buona parte della sua influenza al di fuori. Parecchi regni si dichiararono indipendenti, e *Wang-Mang* costretto di eseguire lontane e costose spedizioni, che smunsero il suo erario, per cui dovette accrescere le imposte onde riempierlo; ciò maldispose il popolo; scoppiarono ovunque insurrezioni. Le sue truppe furono replicatamente battute. Sieu-Sieu, discendente dal quarto imperatore della dinastia degli Han, che *Wang-Mang* avea detronizzato, riportò vantaggi sì grandi contro di lui che lo costrinsero a rifuggire in una torre fortificata, la quale venne presa d'assalto, e l'usurpatore trucidato dai soldati. Ciò avvenne nell' anno 23 di G. C.

Wan-Kouli o Wan-Kuli (Mohemed Ibu-mustafà), *sm.* (St. lett.), lessicografo turco soprannominato *Al-Wany* perchè nato a Wan, città della Grande Armenia, viveva nel sec. xvi, e morì a Medina mentr'era in pellegrinaggio. Null'altro di certo si sa sulla sua persona, ma esiste una sua opera, ch'è una traduzione in turco del *Schah-al lughat* (la purità della lingua), dizionario arabo di Djerhery, e che gode presso gli Ottomani somma riputazione; fu essa il primo libro che uscì dai torchi di Costantinopoli, nel mese di redjeb 1141 dell' egira (gennaio 1729), in 2 volumi in foglio; epoca in cui fu eretta una stamperia in quella capitale dal sultano Achmet III.

Wanley (Onfredo), *sm.* (St. lett.), famoso antiquario nato a Coventry nel 1672, che rimasto orfano in età tenera non potè proseguire il corso degli studj e si dedicò successivamente all' esercizio di varj mestieri nella sua patria, recandosi nei momenti d'ozio alla publica biblioteca, ove attendeva a copiare colla maggior fedeltà possibile i caratteri degli antichi manoscritti, facendo così una grande abitudine dello stile latino ed inglese dei vecchi autori, ed anche della storia e delle modificazioni della paleografia, per cui si mise in istato di distinguere a prima vista, e colla sola ispezione della scrittura, l'età d'un manoscritto. Il vescovo Lloyd di Coventry prese a proteggerlo, e lo mandò all' univ.

di Oxford: indi fu fatto segretario della società istituitasi a Londra per la propagazione del cristianesimo. In seguito il conte d'Oxford lo fece suo bibliotecario, ed egli morì in quella casa nel 1726. Lasciò un *Catalogo* dei manoscritti anglosassoni che trovansi sparsi in Inghilterra, e che fu stampato in inglese, e tradotto in latino; ed una *Traduzione* in inglese dei *Fondamenti e principj della religione cristiana* ec. di Osterwald.

Wanlin, *s. com.* (Geogr.), c. della China, nella Mandsciuria, sulla destra sponda del Sungari, a 126 l. E. da Tsitsikar.

Wan-Ly, *sm.* (St. chin.), imperatore della China, duodecimo della dinastia di Ming, che regnò dal 1572 fino al 1619. Ei prese possesso del trono in età di 10 anni, sotto la reggenza dell'imperatrice madre e dei ministri, capo dei quali era Tchang-kiu-tching. La morte di questo, ch'era stato anche precettore del monarca, seguita nel 1582, fu una vera perdita per esso e per l'impero; in quell'anno ebbero principio le turbolenze fra i Mandsciù, che abitavano a greco del Liao-tung, ed a settentrione della Corea; esse furono originate dalle vessazioni che le autorità chinesi esercitavano su quel popolo, già sommesso e pacifico. Nel 1592, scoppiò una ribellione nel Chen-si, che avea per capo Phobai, d'origine mongola, stato lungamente ufficiale nelle armate chinesi; ei divenne progressivamente sì forte, che *Wan-Ly* credette dover muovere contro di lui una forza non minore di 300,000 uomini, con cui potè alfine batter Phobai, e costringerlo a chiudersi nella città di Ning-hia, la quale presa d'assalto ed incendiata, il capo ribelle si precipitò nelle fiamme, evitando così di perir sul patibolo. *Wan-Ly* dovette poi far nuovi armamenti contro i Giapponesi, che inopinatamente invasero la Corea e s'impadronirono perfino della capitale. Dapprima i Chinesi furono battuti, ma in seguito rinforzatisi batterono alla lor volta i Giapponesi, e di mano in mano li scacciarono anche dalla capitale della Corea, ed in fine rimisero l'intera regione sotto il dominio del suo re legittimo. Avvenne nel frattempo qualche altra ribellione, che fu presto sedata, compresa quella della Seutthhouan, nel 1600, che fu la più seria, e che venne nondimeno repressa l'anno successivo. Nel 1608 incominciò la guerra coi Mandsciù, che fu la prima cagione della potenza di quella nazione, e della conquista della China ch'essa in seguito giunse ad effettuare: guerra eccitata da un eunuco favorito di *Wan-Ly*, ch'era capo delle dogane nel Liao-tung, e vi avea praticato ogni sorte di vessazione tanto contro i Mandsciù quanto contro le milizie e gli abitanti chinesi. Nel 1616 Thaitsu principe dei Mandsciù prese il titolo d'imperatore, si tolse all'alto dominio dei Chinesi, battè le truppe stategli inviate contro, e scrisse a *Wan-Ly* esponendogli i capi d'accusa della sua nazione contro l'impero, ed offrendo di deporre le armi se le venisse fatta ragione. *Wan-Ly* non degnossi nemmeno di rispondergli e la guerra continuò colla peggio dei Chinesi, per cui *Wan-Ly* ammalò di cordoglio, e morì nel 1620. Fu buon principe ma troppo debole, e si lasciò governare da favoriti. Fu sotto il di lui regno, che il gesuita Matteo Ricci (V. Ricci § 2) arrivò alla corte di Peking, ed ebbe il permesso di dimorarvi. A *Wan-Ly* successe suo figlio Tchu-Tchhang-Lo, che non regnò che un mese.

Wannigerode, *s. com.* (Geogr.), castello del granducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, a 1 3/4 l. S. S. O. da questa, capoluogo di giurisdizione patrimoniale.

Wansen, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 8 l. S. S. E. da questa, circ. di Ohlau, sulla sinistra dell'Ohlau, con un ospedale, e 1100 abitanti.

Wansleben (Giovanni Michele), *sm.* (St. lett.), più conosciuto col nome di *Wansleb*, nato a Sommerda, presso Erfurt, in Turingia, studiò a Königsberg, fu fatto precettore presso una famiglia nobile vicino a Marienwerder, ma presto abbandonò questo posto, s'ingaggiò soldato, fece la campagna del 1657, ottenne il congedo, si recò in Amsterdam, ed accettò la proposizione di Ludolf di recarsi in Abissinia, prendendo all'uopo da lui lezioni di etiopico. Nel 1663 intraprese il suo viaggio, ma non andò che fino al Cairo. Reduce in Europa si fece cattolico a Roma e domenicano. Nel 1670 Colbert gli commise di tornare in Egitto onde comperar manoscritti per la biblioteca reale e raccogliere notizie precise su quella regione. Ei visitò varie contrade d'Oriente; penetrò anche nell'Alto-Egitto. Tornato in Europa giunse a Parigi in aprile 1676, ma siccome avea vergognosamente abusato di buona parte delle somme stategli affidate, fu seriissimamente rimproverato dal ministero, di che accoratosi morì nel 1679 a Bouron presso Fontainebleau ov'era vicario. Le sue opere sono: *Judex latinus in Jobi Ludolfi lexicon aethiopico-latinum, cum appendice aethiopico-latina; Relazione dello stato presente dell'Egitto*, in italiano; *Conspectus ope-*

rum aethiopicorum, quae ad excudendum parata habebat Wanslebius; Storia della chiesa d' Alessandria fondata da S. Marco; ec.

Wantage, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Berks, hundred del suo nome, a 6 l. S. O. da Oxford ec 8 O. da Reading, con fabbr. di tela, e 2800 abit. — Fu patria di Alfredo il Grande, e residenza degli antichi re sassoni. Le reliquie d' un campo romano, che trovansi ad 1 l. S. dalla città, e varie antichità fanno credere che sia stata una stazione romana. — L'hundred contiene 7800 abitanti.

Wanzleben, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 3 1/2 l. S. O. da questa, capoluogo di circolo. E' cinta di mura, ha 2 chiese, ospedale, fabbr. di birra e tele, e 3000 abitanti. — Il circolo ne contiene 33,000.

Wapakonetta, *sf.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato d'Ohio, capol. della cont. d'Allen, sul fiume Glaize, che quivi diventa navigabile, a 30 l. N. O. da Columbus.

Wapecothee, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.) (o *Gente della foglia tirata*), banda degl'Indiani Siux negli St. Uniti, vaganti sulla sponda del Canoa, e forte di 1600 individui.

Wapowski (Berardo), *sm.* (St. lett.), storico polacco di famiglia patrizia, studiò a Cracovia, ed ebbe importanti commissioni a Roma presso papa Giulio II. Reduce in patria, fu fatto segretario della corona, ed attese alla continuazione degli *Annali di Polonia* cominciati da Giovanni Tarnowski. Morì nel 1536 gran cantore della chiesa di Cracovia. Non rimane del suo lavoro che un *Fragmentum historiae Poloniae*, che fa seguito alla storia di Cromer (il quale è accusato d' aver distrutto i di lui manoscritti dopo d'essersene servito), e va dal 1507 al 1536. Lasciò pure alcuni versi latini.

Wappatù, *s. com.* (Geogr.), isola degli St. Uniti, territorio d' Oregon, formata da due rami della Multnomah e della Columbia; lunga 7 l. e 3 1/2 larga; alta, fertilissima e coperta in massima parte d'alberi di cotone, frassini e salci. Ma la sua primaria ricchezza consiste in numerose paludi, ove cresce in abbondanza una specie di canna (*sagittaria sagittifolia*), la cui radice produce un bulbo dagl'Indiani chiamato *wappatù*, ch'è la principale sostanza alimentare e l'oggetto d' un importante commercio lungo la Columbia.

2. (Bot.) — bulbo prodotto da una specie di canna, che nasce nell'isola di Wappatù, ed è oggetto di gran commercio nella Columbia. V. Wappatù § 1.

3. (Geogr. ed Etnogr.), Wappatù, *sm. pl.*, Indiani degli St. Uniti, territ. d' Oregon, sulle sponde della Columbia e della Mutnomah. Sono 5600 individui.

Waradein. V. Wardein.

Warasdin, *s. com.* (Geogr. e Stat.) generalato della Croazia militare, che confina coll' Ungheria, colla Schiavonia e colla Croazia civile; lungo 18 l. e 12 largo, con 186 l. q. di superficie. Vi sono molte montagne, specialmente nel centro; i principali fiumi sono la Drava, la Bisstra, la Chasma e l' Illora. Il clima è caldo ma umido, ed esistono paludi in varie parti. Il suolo è generalmente fertile. I bestiami, la seta, il miele, la cera ed il vino sono gli articoli di esportazione. Dividesi in due distretti, ha Belovar per capol., e contiene 112,000 abitanti.

2. — comitato della Croazia civile, che confina colla Stiria, coll' Illiria, col comit. d'Agram e coll' Ungheria propria; lungo 17 l. e 6 largo, con 95 l. q. di superficie. E' percorso nel centro dai monti Iranchieza. I suoi fiumi sono la Drava, la Bednya, la Krapina e la Sautla. Vi si raccoglie gran quantità di frumento, maiz, tabacco, frutti e vino. Vi sono bei boschi, e vi si alleva molto bestiame e specialmente porci. Dividesi in 4 *jaras* o marche, ha Warasdin per capol., e conta 113,000 abit., cattolici e greci.

3. — città della Croazia civile, capol. del comit. del suo nome, *jaras* o marca di Mezoseg inferiore, presso la destra sponda della Drava, a 13 l. N. N. E. da Agram, piccola ma con estesi sobborghi, ha ginnasio e 8300 abitanti.

Warburgo, *sm.* (Geogr.), città degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, a 20 l. S. S. E. da questa, e 7 N. O. da Cassel, capol. di circ., sulla sinistra sponda della Diemel. E' cinta da doppia muraglia fiancheggiata da torri e circondata da fosse, con 5 porte, e dividesi in vecchia e nuova. Ha 2 piazze da mercato, 2 chiese, 2 ospedali, ginnasio, sinagoga, fabbr. di birra, tabacco e tele, e 2400 abitanti. — Fu un tempo più importante e città anseatica. — Il circolo ha 28,000 abitanti.

Warburton (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), dotto inglese, nato a Newark, sul Trent, nel 1698, fu per 5 anni scrivano d'un procuratore nel Nottinghamshire, indi corse qualche tempo l'aringo del foro. Ma finalmente si abbandonò alla sua inclinazione per le lettere, si fece ecclesiastico, e nel

1728 fu fatto rettore di Brand-Brougton, nella diocesi di Lincoln. Pubblicò nel 1736 il suo trattato dell' *Alleanza fra la Chiesa e lo Stato, ossia la necessità d' una religione stabilita*, produzione importante ch'è un perfetto modello del modo nel quale devesi applicare alle materie politiche la scienza ed il ragionamento. Essa fece molta impressione, se ne stabilì insensibilmente la fama, e ne furono spacciate quattro edizioni ancor vivente l'autore. Questi diè fuori nel 1737-38 la *Divina legazione di Mosè*, che promosse rigorose censure e violente risposte. Nel 1742 pubblicò il *Commento critico e filosofico sul Saggio sull' uomo, di Pope*, in cui confutò le accuse di *spinosismo e naturalismo* che Crousaz aveva a Pope affibbiate; ciò gli valse l' amicizia del gran poeta, che non si smentì giammai fin ch'ei visse, e che gli fu molto utile. In confutazione delle *Ricerche sui miracoli* pubblicate da Middleton, ei compose nel 1750: *Giuliano*, o *Discorso concernente il tremuoto e l'eruzione che fecero andar a vuoto il tentativo di quell' imperatore di riedificare il tempio di Gerusalemme*, in cui provò l' immediata azione della Provvidenza in quel fatto, ed un miracolo propriamente detto. Nel 1754 fu fatto vescovo di Glocester, ove morì nel 1779, e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale ove gli fu eretto un bel monumento marmoreo. Oltre le indicate opere, gli si deve pure un' edizione delle *Opere di Pope* con *Note e Commenti;* una di *Shakespeare*, pure con *Note;* una *Prefazione* alla *Clarissa* di *Richardson*, ec. Lasciò 500 lire sterline per fondare a Lincoln's Inn una cattedra destinata unicamente a dimostrare le verità della religione cristiana.

Warcislao, *sm.* (Biogr.), principe di Pomerania nel sec. XI, si fece cristiano in Germania ov' era stato condotto prigioniero in gioventù, e concepì di concerto con sua moglie l' idea di propagare in Pomerania il cristianesimo, come unico mezzo di addolcire i feroci costumi di quegli abitanti. Comunicate le sue viste a s. Ottone vescovo di Bamberga, questi si recò a lui, e ne fu accolto coi contrassegni del più profondo rispetto. Ottone predicò, e cominciò tosto le sue conversioni; *Warcislao* e sua moglie da quel momento professarono apertamente il cristianesimo; ed in pochi anni tutta la Pomerania divenne cristiana. Per cura di *Warcislao* e di s. Ottone fu eretta a Wollin una sede episcopale, di cui Adalberto, uno dei missionarj del vescovo di Bamberga, fu il primo vescovo nel 1124. *Warcislao* morì poco dopo.

Ward (Nataniele), *sm.* (St. lett.), nato ad Haverill nel 1570, studiò a Cambridge, e visitò l' Olanda, la Germania e la Danimarca, indi ebbe la pieve di Standon, nella cont. di Hertford. Interdetto per accusa di non-conformismo, riparò nella Nuova-Inghilterra, ove ottenne la pieve d' Ipswich allora fondata. Nel 1647 tornò in Inghilterra, e pubblicò *Il semplice ciabattino di Aggawam*, opera di critica notabilissima per vivacità e brio delle osservazioni, e diretta specialmente contro i partigiani del re e della chiesa anglicana. Ei ne pubblicò però parecchie altre dello stesso genere, tra le quali una critica contro i predicatori anglicani intitolata: *Mercurius antimecharius; o il semplice garzone di ciabattino*. Morì a Shenfield, cont. d' Essex, nel 1653.

2. — (Seth), dotto vescovo, nato a Buntingford, nell' Hertfordshire, nel 1617, studiò a Cambridge, dedicandosi particolarmente alle matematiche. Nel 1649 fu fatto cappellano del lord Wenman, e poco dopo ebbe la cattedra d' astronomia in Oxford, indi la presidenza del collegio della Trinità. Alla fondazione nel 1661 della società reale di Londra, ei ne fu membro. Alla ristaurazione fu fatto vescovo d' Exeter, poi arcivescovo di Salisbury nel 1667, alla qual sede fece nel 1671 restituire l' ufficio di cancelleria dell' ordine della *giarrettiera*, ch' erane stata staccata 132 anni prima. Fu egli il fondatore nel 1682 del collegio delle matrone a Salisbury, pel mantenimento di dieci dame vedove di ecclesiastici ortodossi di quella diocesi. Morì nel 1689. Anche la sua patria, Buntingford, gli è debitrice d' un sontuoso ospedale. Le sue opere sono: *Saggio filosofico di dimostrazione dell' esistenza e degli attributi di Dio; Dell' immortalità dell' anima* ec; *De cometis: Idea trigonometriae demonstratae; In Thomae Obbii philosophiam exercitatio; Astronomia geometrica;* ec.

3. — (Eduardo), poeta inglese di bassa estrazione, nato nel 1667 nella contea d'Oxford, venne introdotto da *Pope* nella *Dunciade*, e ne lo fece pentire per la vivacità con cui rispinse l' assalto. Morì nel 1731, lasciando: *Lo spione di Londra*, descrizione grossolana ma in alcuni aspetti fedele dei costumi della capitale; *Il tuono d' un caffè*, commedia; alcune *Poesie* del genere dell' *Hudibras;* ec.

4. — (Tomaso), maestro di scuola inglese sotto il regno di Giacomo II, che si acquistò come tale molta riputazione. Alla rivoluzione del 1688 si trasferì in Fiandra, e vi morì poco tempo dopo. E' autore di: *Speculum ecclesiasticum; Albero della vi-*

ta; La riforma anglicana, poema in più canti, nello stesso stile dell' *Hudibras*, ch'ebbe molta voga; *Errata della Bibbia protestante;* ec.

6. Ward (Giovanni), nato a Londra nel 1679, tenne la direzione d'una scuola, ebbe nel 1720 la cattedra di rettorica del collegio di Gresham nell' univ. di Oxford; nel 1723 fu fatto membro della società reale, e di quella degli antiquarj nel 1736; divenne poi vice-presidente d'entrambe, e conservatore del collegio britannico quando fu questo fondato nel 1763. Morì ottuagenario nel 1768. Tra i diversi suoi scritti citeremo: *Vite dei professori del collegio di Gresham; Sistema di eloquenza; De ratione interpungendi; Saggio sulla tavola di Peutinger; Quattro saggi sulla lingua inglese;* ec.

6. — (Bernardo), nato in Irlanda sul principio del sec. XVIII, recossi da giovane in Ispagna e vi fermò stanza, dedicandosi specialmente a conoscere lo stato dell' industria e del commercio, e le cagioni della loro decadenza. Nel 1760 pubblicò a Valenza: *Mezzi di rimediare alla miseria degl' indigenti*, opera di molta rilevanza, che chiamò su di lui gli sguardi del governo, per cui il re Ferdinando VI lo incaricò di percorrere le varie regioni d' Europa, per raccor notizie su tutti i rami del commercio e dell' amministrazione. Ei tornò 4 anni dopo in Ispagna con una preziosa raccolta di notizie d'ogni genere, ed in premio fu creato presidente del commercio e della zecca, indi direttore della fabbrica di cristalli di s. Idelfonso. Mentre stava ordinando i suoi manoscritti per pubblicarne i risultamenti, la morte lo rapì, ed in suo luogo li pubblicò il conte di Campomanes col titolo: *Progetto economico*, nel 1779.

7. (St. mod.) — (Arthemas), generalmaggiore dell' armata americana sotto Washington, comandò l'ala destra a Roxbury (1776), si distinse in varie altre occasioni, fu due volte membro del congresso, e morì a Shrewsbury in età di 63 anni.

8. — (Tomaso), nato a Dublino nel 1749, fu educato a Parigi nel collegio degl' Irlandesi, ed appena finiti gli studii si fece militare. Nel 1689, essendo ufficiale in un reggimento della sua nazione al soldo di Francia, si mostrò zelante partigiano delle nuove opinioni, locchè gli procacciò un rapido avanzamento. In decembre 1792 divenne generale di brigata, e continuò a militare fino alla defezione di Dumouriez, epoca in cui fu arrestato come forastiere sospetto, e tenuto lungamente prigione a Parigi; alfine fu tradotto al tribunale rivoluzionario, condannato e giustiziato il 23 luglio 1794, soltanto alcuni giorni prima della caduta di Robespierre.

Wardein o Waradein (Gross), *smt.* (Geogr.), in ungher. *Nagy-Varad;* città forte d'Ungheria, comit. di Bihar, marca del suo nome, a 12 1/2 l. S. S. E. da Debreczin, in riva allo Szebes; sede d'un vescovato cattolico, suffraganeo di Kalocza, e d'un vescovato greco-unito suffraganeo di Gran, ben fabbricata, con una superba cattedrale, 6 altre chiese, un bel palazzo vescovile, ospedale, accademia regia con 10 professori, archiginnasio cattolico, e scuola normale. Possiede cave di marmo ed acque termali celebrate. Abitanti 15,000.

Wardleworth, *s. com.* (Geogr.), comune d'Inghilterra, cont. di Lancastro, parrocchia di Rochdale, a 4 l. N. N. E. da Manchester, con 6,800.

Ware, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. d' Hertford, a 2/3 l. E. N. E. da questa, hundred di Brauzhin, sulla sinistra sponda del New-river; ben fabbricata, con vaste e belle chiesa, parecchi istituti di carità, considerabile commercio di grano e malto, 2 fiere, e 4400 abitanti.

2. — contr. degli Stati-Uniti, stato di Giorgia, con Waresborough per capol. e 1300 abitanti.

3. (St. lett.) — (Giacomo), *sm.*, uno degli uomini più dotti che abbia prodotto l'Irlanda, nato a Dublino nel 1594, e d'una famiglia distinta. Recatosi a Londra nel 1626 strinse relazione col cavaliere Cotton, e trovò nella biblioteca e nelle ricche collezioni di lui grandi mezzi di studio. Nel 1632 divenne, per la morte di suo padre, uditore generale, ed i varj luogotenenti d'Irlanda lo ammisero nel consiglio privato. Il suo zelo in favore di Carlo I gli attirò delle persecuzioni; e fu anche chiuso dieci mesi nella Torre di Londra. Nel 1647 ottenne un passaporto per la Francia, e godette a Parigi la società dei dotti, legandosi specialmente col celebre Bochart. Dopo due anni potè tornare a Londra, ed in Irlanda dopo ristabilitavi la tranquillità. Alla ristaurazione riassunse i suoi ufficj, e Carlo II volle crearlo visconte e baronetto, titoli ch'ei ricusò. Morì nel 1666, lasciando varie opere, le principali delle quali sono: *Disquisitiones de Hiberna et de scriptoribus hibernis*, ricercatissima; *De Hibernia et antiquitatibus ejus; De praesulibus Hiberniae*, la più stimata delle sue opere; *Viaggio all'isola Utopia; Itinerarium gallicum;* etc. Gl'Irlandesi riguardano questo dotto come il loro Cambden, il loro Varrone.

4. — (Roberto), figlio del precedente, compose gran numero di opere di contro-

versia nelle quali dimostrò molto rancore e prevenzione contro i cattolici del suo paese.

Wareham, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Dorset, a 6 l. E. S. E. da Dorchester, piacevolmente situata sulla sinistra sponda della Froome e sulla destra della Piddle, presso la loro foce nella cala di Wareham, che comunica con quella di Poole. E' regolarmente fabbricata, con 3 chiese, un bel ponte di sei archi sulla Froome, uno di tre sulla Piddle, traffico di terra da pipe, ferro, calze, ec., 3 fiere e 2300 abitanti.

Waremme o Varemme, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. e circond. di Liegi, a 5 l. O. N. O. da questa, capol. di cant. in riva al Geer. Ha nel centro una bella piazza piantata d' alberi, chiesa la cui fondazione è attribuita al templare Gauthier, che viveva nel sec. XII, fabbr. di pani speziati assai rinomati, 3 fiere per cavalli frequentatissime, e 1600 abitanti. — Era un tempo città capitale della provincia di Hasbaye.

Waren, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Mecklemburgo-Schwerin, duc. di Mecklemburg-Güstrow, capol. di bal., all' estremità settentr. del lago di Müritz, a 10 l. S. E. da Güstov, e 19 E. S. E. da Schwerin; con purgo, fabbr. d' acquavite, birra, colla, chioderie, pippe, sapone, tabacco, panni, tele, tegole, tintorie, fonderie, concie di pelli; 4 fiere, e 3,800 abitanti.

Warendorf, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, a 5 l. E. da questa, capol. di circ., in riva all' Ems, un tempo fortificata, con 3 chiese, sinagoga, convento, ginnasio, orfanatrofio, 4 case di poveri, morotrofio, manif. di bombacina, fonderia di campane, fabbr. di cotonine, tele e panni, bei purghi da tele, traffico di biade e bestiami, e 4500 abitanti. — Il circ. ne con. 3400.

Wargentin (Pietro Guglielmo), *sm.* (St. lett.), nato a Stockholm nel 1717, e morto nell' osservatorio di quella metropoli il 13 decembre 1783, sostenne per 34 anni con sommo zelo l' ufficio di segretario dell' accad. delle scienze di Svezia. Dedicato all' astronomia, scoprì nel 1746 le equazioni dei satelliti di Giove e la cometa del 1742, e si rese poi illustre con varie altre benemerenze di simil genere. Pubblicò parecchie *Memorie* nella Raccolta dell' accad. di Stockholm. Sul fine della sua vita, questa gli accordò una gratificazione sui fondi di cui ha essa la disposizione, e gli ottenne dal governo una pensione pei suoi figli; fece poi battere una medaglia in suo onore, distinzione che non suol tributare fuorchè ai più illustri suoi membri. Lasciò: *Tabulae novae pro supputandis ecclipsibus tertii satellitis Jovis.* Era membro delle accad. di Parigi, Pietroburgo, Upsal, Gottinga, Copenhangen, ec., e cavaliere della stella polare.

Warham (Guglielmo), *sm.* (St. mod.), arcivescovo di Cantorbery, nato ad Okley, nell' Hampshire, fu educato nell' univ. di Oxford, si dedicò a preferenza al diritto canonico, e prese la laurea nel 1488. Divenne successivamente capo d' una scuola di diritto in Oxford, gran cantore di Wells, e custode degli archivj. Fu incaricato da Enrico VII d' una dilicatissima negoziazione presso il duca di Borgogna e l' adempiè si soddisfacentemente, che al suo ritorno nel 1502 fu fatto vescovo di Londra, e due anni dopo gran cancelliere ed arcivescovo di Cantorbery. Anche Enrico VIII ebbe molta confidenza in lui fino all' epoca in cui il famoso Wolsey divenne suo terribile rivale. Ei non oppose resistenza ai raggiri dell' ambizioso favorito, e si lasciò spogliare della sua dignità di gran cancelliere, ed anche di parte delle prerogative della sua sede quando Wolsey ottenne il titolo di legato. All' epoca del famoso divorzio, la regina lo scelse per uno dei suoi consiglieri, incarico ch' ei sostenne con molta prudenza, evitando di compromettersi e di disgustare il re. La sua morte, avvenuta il 23 agosto 1532, lo preservò dai gravi imbarazzi nei quali si sarebbe trovato pei dolorosi avvenimenti che susseguitarono immediatamente; vuolsi anzi ch' ei li prevedesse, e gemesse sui mali che Cranmer, designato suo successore, avrebbe fatti alla chiesa cantuariense. Fors' anche, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe colla sua destrezza impedito in parte gli estremi partiti, che tanto furono funesti alla Chiesa ed all' Inghilterra. Rimangono di lui alcune *Lettere* dirette al suo amico Erasmo, ed un notabilissimo *Discorso* recitato in parlamento.

Warin, *s. com.* (Geogr.), c. del granducato e del duc. di Mecklenburg-Schwerin, capol. di bal., a 6 l. S. E. da Schwerin, sulla sponda S. E. del laghetto del suo nome, con 3 fabbr. d' acquavite, 5 di birra, 1 di tabacco, 2 fiere ed 800 abitanti.

Waring (Eduardo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1734, manifestò di buon' ora genio vivissimo e grande attitudine alle scienze, e terminati gli studj con lode, ottenne di soli 26 anni la cattedra di matematica del collegio di Lucas, tanto illustrata dalle lezioni di Newton. Oltre un gran numero di problemi d' algebra e geometria, di teoremi,

di dissertazioni sulla forza centripeta, sulle equazioni, ec., cui pubblicò nelle *Transazioni filosofiche*, è pur autore delle opere seguenti in latino: *Meditazioni algebriche; Meditazioni analitiche; Miscellanee analitiche sulle equazioni algebriche e sulle proprietà delle curve; Proprietà delle curve algebriche*, ch'è l'opera sua più stimata. Ei si fece pur valente in medicina, ed il suo nome fu compreso nel catalogo dei medici dell'ospitale di Addenbrooke a Cambridge. Morì nel 1798, universalmente compianto.

WARKA, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Varsavia, a 12 l. S. da questa, sulla sinistra sponda della Pilica, con 2 conventi, e 900 abitanti.

WARLEY, *s. com.* (Geogr.), comune di Inghilterra, cont. d'York, wapentake di Morley, con 6400 abit.

WARMBRUNN, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, provincia di Slesia, regg. di Liegnitz, a 1 l. S. O. da questa, circolo d'Hirschberg, in riva al Zucken ed al Giedsdorfer-wasser, con un bel castello, bagni minerali, 2 chiese, fabbr. di tele di lino e di cotone, 2 purghi, e 2000 abitanti.

WARMHOLTZ (Carlo Gustavo), *sm.* (St. lett.), consigliere del re di Svezia, nato nel 1710, dedicò la sua lunga carriera a ricerche bibliografiche sulla storia della sua patria, e morì nel 1784 nella sua terra di Cristineholm, lasciando una ricca e sceltissima biblioteca, con 16 grossi volumi in foglio di manoscritti, la prima parte dei quali avea pubblicato col titolo: *Bibliotheca historica sueco-gothica*, lavoro ch'è il frutto d'una profonda e saggia erudizione. I volumi seguenti furono pubblicati dopo la morte di lui, dal 1788 al 1806.

WARMINSTER, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Wilts, hundred del suo nome, a 8 l. O. N. O. da Salisbury; antichissima e composta principalmente d'una sola via molto lunga e ben lastricata. Possiede una bella chiesa, e 4 cappelle pei dissidenti, traffica di malto, fabbrica panni ordinarj, tiene 3 fiere, e conta 6000 abit. — In poca distanza si è recentemente scoperta una villa romana, che contiene un bel musaico. — L'hundred ha 10600 abitanti.

WARNACAIRE, o WARNACHAIRE o WARNACARIO, *sm.* (St. di Fr.) (in lat. *Warnacharius*, ed il cui nome probabilmente in tedesco era *Warn-Haar*), fu prefetto del palazzo di Borgogna, e vibrò il primo colpo alla dinastia merovingia col farsi dichiarare inamovibile. Trovavasi prefetto del palazzo di Teodorico II nel 613, che morì immaturamente. Brunechilde governava l'Austrasia e la Borgogna a nome di Sigeberto II, e temeva *Warnacario;* risoluta di liberarsene lo mandò in Turingia col pretesto di domandar soccorsi, accompagnato da Alboino ed alcuni altri francesi, e diede al primo l'ordine di far perire il prefetto per via; Alboino, letto quest'ordine, lo fa in pezzetti e lo getta via; un figlio di *Warnacario*, giocando, raccoglie eventualmente quei pezzetti; il prefetto li vede, si mette in sospetto, li pone in ordine, e rileva qual imminente pericolo lo minaccia, nè più pensa che alle misure di guarentirsene. Comincia dal farsi rifiutare i chiesti soccorsi, eccita un malcontento generale in tutta l'Austrasia, previene opportunamente Clotario, e combina il tutto in modo che le truppe neustriane s'impadroniscono dei figli di Teodorico, e Brunechilde data in mano al contestabile Herpon perisce in mezzo alle torture. Cessarono allora le guerre, che per mezzo secolo aveano lacerato quelle due provincie di Francia, e la monarchia di Clodoveo trovossi un'altra volta riunita sotto un solo sovrano, il quale però divenne schiavo dei traditori che gli avean dato in mano le più belle provincie; dovette stipulare che la prefettura del palazzo non sarebbe mai uscita dalle mani di *Warnacario*. Questi morì nel 626, non precedendo che di due anni il suo sovrano nella tomba.

2. VARNACARIO, altro prefetto, che governò la Borgogna sotto Teodorico I, e morì nel 699, lasciando ogni suo avere ai poveri.

3. (St. eccl.) — difensore dell'eresia di Agrestio contro s. Eustasio abate di Lisieux, che nel 622 morì repentinamente nel concilio di Macon.

WARNEMUNDA, *sf.* (Geogr.) (v. ted. che vale *bocca della Warna*, o *della Warnow*), borgo del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, duc. di Mecklenburg-Güstrow, bal. di Schwaan, a 1 1/2 l. N. N. O. da Rostock, in riva al Baltico, alla foce della Warnow; difeso da un forte, con casa di poveri, fabbr. d'acquavite e birra, e 1300 abitanti. È il porto di Rostock

WARNER (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), poeta inglese nato verso il 1558 nella cont. di Oxford, della cui vita poco si conosce. Fu educato in Oxford, si dedicò alla poesia, si recò a Londra, fu lungamente addetto al servigio di lord Hunsdon cui dedicò le sue poesie, e morì il 9 marzo 1609, come rilevasi dai registri della parrocchia d'Amwell, nell'Hertfordshire. Egli occupa poi

suoi componimenti una sede onorevole tra i suoi contemporanei; ha spirito, estro ed anche grazia, ed un' armonia e perfezione di stile veramente notabili in quel tempo, per cui fu annoverato tra i riformatori della lingua inglese; parecchie sue eglogbe sono, dopo quelle di Collins, quanto di meglio possiede l'Inghilterra in tal genere. Ha il difetto, tanto comune ai vecchi poeti inglesi, d'esser poco dilicato e decente. Delle sue opere citeremo: *Syrinx; Albion's England*, gran poema ch' esercitò la critica dei moderni, e meritò a *Warner* il soprannome di *Omero* e di *Virgilio* del suo tempo; una *Traduzione* dei *Menechmi* di Plauto; ec.

2. Warner (Ferdinando), laborioso scrittore inglese, nato nel 1703, educato nell' univ. di Cambridge, e morto nel 1768, dopo essere stato successivamente vicario di Ronde nel Wiltshire, rettore di S. Michele Queenhithe a Londra, di Barnes nel Surrey, e cappellano del lord cancelliere. Compose molte opere sulla teologia e sulla storia ecclesiastica, tra le quali noteremo: *Sistema di teologia e di morale, tratto dalle opere più celebri della chiesa anglicana; Sull' origine e sull' autorità della rivelazione; Osservazioni sulla storia di Fingal e sulle altre poesie di Ossian; Storia d'Irlanda; Storia ecclesiastica del sec. XVIII*, ch'è riguardata come il suo capolavoro; ec.

3. — (Giovanni), figlio del precedente, nato nel 1736, studiò a Cambridge, e divenne successivamente predicatore della cappella di Long-Aire, rettore di Hockliffe e Chalgrave nel Bedfordshire, e di Sturton nel Wiltshire, e cappellano del lord Gower ambasciatore in Francia, ove trovossi allo scoppiare della rivoluzione, della quale adottò i principj. Morì nel 1800, lasciando: *Metron Ariston* (voci greche che significano *misura ottima* e che l' autore usurpò a significare *la moderazione è il meglio*), dissertazione sopra un punto della prosodia greca e latina, che fece qualche senso ai dotti per la singolarità così del suo contenuto come del suo titolo; ec.

4. — (Riccardo), dotto inglese, nato nel 1711, che trasportato da deciso genio per le scienze naturali, fermò stanza nella cont. d' Essex a Woodford-Green, il cui gran parco trasformò in giardino botanico, empiendolo in pochi anni di piante esotiche e rare. Nel 1771 pubblicò a Londra lo stato delle sue botaniche ricchezze, col titolo: *Plantae Woodfordienses*. Sebbene la botanica fosse il suo studio favorito, dedicò egli pure qualche tempo alle belle lettere, e pubblicò: *Lettere riguardanti un glossario sulle composizioni di Shakespeare e sul loro disegno*. Morì nel 1775, lasciando all' univ. di Oxford tutta la sua biblioteca ed una rendita per un professore di botanica.

5. Warner (Giuseppe), distinto chirurgo, membro della società reale di Londra, nato nel 1717 nell' isola di Antigoa, fu mandato per tempo in Inghilterra, ove fu educato nel collegio di Westminster, e di 24 anni fu creato professore aggiunto di anatomia nell' ospedale di S. Tommaso, indi professore primario. Fu poi fatto primo chirurgo nell' ospedale di Guy, carica che sostenne per 44 anni colla massima riputazione. Passò la fine della sua vita in un ritiro nei dintorni di Londra, e morì più che ottuagenario nel 1801. Era giustamente considerato uno dei primi chirurghi del suo tempo, e contribuì moltissimo alla fondazione della scuola di chirurgia di Londra, divenuta poi tanto celebre. Parecchi suoi trattati e dissertazioni furono inseritte nelle *Transazioni filosofiche*. Pubblicò inoltre varie opere, le più rilevanti delle quali sono: *Casi che succedono in chirurgia*, stata tradotta anche in tedesco; *Descrizione dell' occhio umano, delle parti ad esso vicine, delle loro malattie e dei metodi per guarirle; Della cateratta*; ec.

Warnery (Carlo Emmanuele), sm. (St. mod. e lett.), general-maggiore al servizio di Polonia, nato a Morges, paese di Vaud, nel 1719, militò dapprima sotto il re di Sardegna, indi ai servigj dell'Austria, e successivamente della Russia, della Prussia e della Polonia. Divenuto general-maggiore, si dimise, si ritirò a Breslavia, e vi morì nel 1786. Scrisse: *Osservazioni sulla milizia dei Turchi e dei Russi, sulla maniera più conveniente di combattere coi primi, sulla marina dei due imperi*, ec.; *Osservazioni sulla cavalleria; Osservazioni sul saggio generale di tattica di Guibert*; ec.

Warneton o Waesten, s. com. (Geogr.), c. del Belgio, prov. della Fiandra occidentale, circond. d' Ypres, a 2 1/3 l. S. S. E. da questa, cant. di Werwick, sulla sinistra sponda della Lys, che quivi riceve la Davies; sulle frontiere di Francia; con fabbr. di acquavite, tele e merletti, e 6,600 abitanti.

Warnow, sf. (Geogr.), f. del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, che ha la sua sorgente al S. di Stermberga, corre prima all' O. per lo spazio di alcune leghe, indi al N. E. e finalmente al N., ed a Warnemunda sbocca nel Baltico, poco sotto Rostock, dopo 25 l. di corso.

Warnsweld, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. d'Olanda, prov. di Gheldria, circond. di Zutphen, a 6 1/4 l. S. S. E. da questa, capol. di cant., con 2000 abitanti.

Warren, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato della Carolina del Nord, con 11200 abitanti e Warrenton per capoluogo.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Giorgia, con 11,400 abitanti, e Warrenton per capoluogo.

3. — cont. degli St. Uniti, stato d'Illinese, con 3200 abitanti e Warren per capoluogo.

4. — cont. degli St. Uniti, stato d'Indiana, con 3,000 abitanti, e Williamsport per capoluogo.

5. — cont. degli St. Uniti, stato di Kentucky, al S. del Greenriver, con 11,800 abitanti, e Bowling-Green per capoluogo.

6. — c. degli St. Uniti, stato di Maina, cont. di Lincoln, in riva al S. Giorgio, presso la sua foce nell'Atlantico, a 21 l. N. E. da Portland, con un collegio, e 2100 abit.

7. — cont. degli St. Uniti, stato di Mississipì, tra l'Yazu, ed il Big-Black-river, bagnata da Mississipì, con 8200 abitanti, e Vicksburgo per capoluogo.

8. — cont. degli St. Uniti, stato di New-York con 12,400 abitanti, e Caldwell per capoluogo.

9. — cont. degli St. Uniti, stato di New-Jersey, con 19,600 abitanti, e Belvedere per capoluogo.

10. — cont. degli St. Uniti, stato d'Ohio, con 22,300 abitanti, e Lebanon per capoluogo.

11. — comune degli St. Uniti, stato d'Ohio, capol. della cont. di Trumbull, a 60 l. N. E. da Columbus, sulla sinistra sponda del Great-Beaver-river, composta di circa 60 case.

12. — comune degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. del suo nome, sulla destra sponda dell'Alleghany, al confluente della Conewanga, con 230 abitanti.

13. — cont. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, con Warren per capoluogo (V. Warren § 12), e 9,400 abitanti.

14. — c. degli St. Uniti, stato di Rhode-Island, cont. di Bristol, a 3 1/2 l. S. E. da Providence, sulla costa N. della baia di Narragansett, con 2 chiese, collegio, e 2000 abitanti, che fanno un considerabile commercio colle Antille, ed importanti costruzioni navali.

15. — cont. degli St. Uniti, stato di Tennessee, con 16,000 abitanti, e Mac-Minnville per capoluogo.

16. (St. mod.) Warren (Giuseppe), *sm.* generale americano, nato a Roxburg nel 1740, ottenne gradi accademici nel collegio di Harward nel 1759, e si diede alla medicina; ma alla rivoluzione rinunciò a quell'aringo, e nel 1766 era uno dei principali membri dell'adunanza segreta di Boston, ch'ebbe tanta influenza nelle cose di quel paese. Al primo segnale di aperta resistenza prese le armi, e fu fatto presidente del congresso principale di Massachusset. Dopo la partenza di Hancock si distinse in parecchie occasioni come uomo di stato e come militare, e 4 giorni prima della battaglia di Brunker (1775) fu fatto general-maggiore. Nella ritirata che tenne dietro a quella battaglia morì coll'armi alla mano colpito da una palla nel capo, di soli 35 anni, e così fu una delle prime vittime della guerra.

17. — (Giacomo), ebbe egli pure grande influenza negli avvenimenti che produssero l'indipendenza dell'America inglese, divenne general-maggiore, fu per più anni oratore della camera dei rappresentanti, indi membro del consiglio, e morì nel 1808.

18. — (Giovanni Borlase), ammiraglio inglese, disceso per parte di madre dai Borlase di Cornovaglia, nacque nel 1754, e studiò a Cambridge. La sua inclinazione per la marineria si manifestò fin dalla sua gioventù, ed allorchè successe la guerra tra l'Inghilterra e le sue colonie d'America, ei vi prese servizio, e giunse presto co' suoi meriti al grado di capitano. Alla rivoluzione di Francia ebbe il comando di una squadra, che molestò il commercio e fece prede considerabili. Ottenne nel 1794 l'ordine del Bagno; cooperò l'anno seguente alla presa del forte di Penthièvre, servì nella flotta di Brest sotto il lord Bridport, ebbe poco dopo il comando d'una forte squadra, con cui prese una nave di linea e tre fregate, ed ottenne ringraziamenti dal parlamento. Dopo la pace del 1815 fu ammesso nel consiglio privato, indi inviato a Pietroburgo ambasciatore straordinario. Morì il 22 febbraio 1822. Avea pubblicato nel 1791: *Prospetto della forza navale della Gran-Brettagna*, senza però apporvi il suo nome.

Warrenton, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato della Carolina del Nord, capol. della cont. di Warren, a 18 l. N. N. E. da Raleigh, in situazione elevata, amena e sana, con 3 scuole, sorgenti minerali, e 1000 abitanti.

2. — vill. degli St. Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Warren, a 13 l. E. N. E. da Milledgeville.

3. — borgo degli St. Uniti, stato del

Missisipi, un tempo capol. della cont. di Warren, sulla sinistra del Missisipi, a 16 l. O. da Jackson, con 200 case.

4. Warrenton vill. degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. di Fauquier, a 31 l. E. da Richmond.

Warrick, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato d'Indiana, bagnata al S. dall'Ohio, con 3200 abitanti, e Booneville per capoluogo.

Warringstown, *s. com.* (Geogr.), graziosa cittadetta d'Irlanda, cont. di Down, barronia di Lower-Iveagh, a 9 l. O. N. O. da Downpatrick, con una considerabile manif. di tele.

Warrington, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, cont. di Lancastro, hundred di West-Derby, a 6 1/2 l. E. da Liverpool, e ad eguale distanza O. S. O. da Manchester, sulla destra sponda della Mersey, sulla quale è un bel ponte di pietra. Consiste in 4 vie principali, in parte larghe e fiancheggiate da belle case moderne, in parte strette, con case di meschina apparenza. Vi sono luoghi di culto per le diverse comunioni e sette, e case di carità; fabbr. di tele ordinarie, spille e vetri. Riceve *Warrington* bastimenti di 70 ed 80 tonnellate, e può considerarsi come città marittima. Fa un commercio considerabile di malto, tiene mercato settimanale, 2 fiere, e 18,000 abitanti.

Warschau, lo stesso che *Varsavia*. V.

Warsewitz (Cristoforo Stanislao), *sm.* (St. lett.), gesuita, che fu direttore della cancelleria del regno di Polonia sotto Sigismondo Augusto ed i suoi successori, e sostenne importanti legazioni. Pubblicò varj discorsi per indurre i principi cristiani ad unirsi contro i Turchi, specialmente quando, nel 1592, li vide volgere le armi contro l'Ungheria, fatta la pace coi Persiani; furono essi raccolti e stampati a Cracovia nel 1595 col titolo: *Orationes turcicae quindecim*. Le sue opere sono: *Vita, res gestae et obitus Stephani regis Polonorum; Caesarum, regum et principum vitae parallelae; De optimo libertatis statu; De origine et derivatione generis et nominis Poloni*; ec.

Warstein, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, prov. di Westfalia, regg. e circ. d'Arensberg, a 4 1/2 l. E. da questa, in riva al Weester, con 1600 abitanti.

Warszawa, lo stesso che *Varsavia*. V.

Warta, o Warthe, *sf.* (Geogr.), fiume che ha origine in Polonia, voivodia di Cracovia, a 12 l. N. O. da questa, presso il Kromolow, percorre la voivodia di Kalisch, entra negli Stati Prussiani, bagna la provincia di Posen e quella di Brandeburgo, ed a Custrin sbocca nell'Oder per la destra, a 6 l. N. da Francfort sull'Oder, dopo circa 160 l. di corso. I principali luoghi che bagna sono Kollo, Posen, Schwerin e Landsberg.

2. Warta, città di Polonia, voivodia ed obvodia di Kalisch, sulla sinistra del fiume del suo nome che quivi diventa navigabile; con una scuola di bernardini, fabbr. di panni, cappelli, calze, guanti, ec., 5 fiere frequentatissime, e 1200 abitanti.

Wartemberga, *sf.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Slesia, regg. di Breslavia, a 11 l. E. N. E. da questa, capol. di circ. sulla Weyde, con 2 castelli, 2 chiese, fabbr. di panni e 1800 abitanti. — Il circ. ne contiene 33,000.

2. — città degli Stati Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Liegnitz, a 18 l. N. O. da questa, circ. di Grüneberg, in riva all'Ochel, con 2 chiese ed 800 abitanti.

Wartemburgo, *sm.* (Geogr.), città degli St. Prussiani, provincia di Prussia orientale, regg. di Königsberga, a 22 l. S. da questa, circ. d'Allenstein, sulla Pischa e sul Kermes; con un castello, 3 chiese, ospedale, traffico di filo e tela, e 2000 abitanti.

Wartenberg (Gio. Casimiro Kolb, conte di), *sm.* (St. mod.), consiglier intimo dell'elettore palatino di Simmeren, e governatore di Kayserslautern, nato nel 1584, avendo viaggiato da giovane in Italia, il granduca di Toscana gli diede il comando della sua guardia e cercò di trattenerlo al suo servigio; ma l'amor della patria lo fece rinunciare. L'elettore palatino lo fece suo consigliere e ciambellano, indi commissario generale delle truppe del Palatinato. Accompagnò il re di Boemia nella sua spedizione di Germania con Gustavo Adolfo, e dalla vedova di lui fu inviato negoziatore in Olanda e in Inghilterra. Ebbe successivamente varie altre incombenze rilevanti, e morì governatore di Kayserslautern nel 1661. Lasciò: *Istruzione d'un padre ai suoi figli*, ch'ebbe più edizioni.

2. — (Carlo Hartwigt di), colonnello d'un reggimento d'ussari di Prussia, militò in qualità di generale al servigio della Russia contro i Tartari, i Turchi ed i Polacchi. Tornò agli stipendj della Prussia all'avvenimento di Federico II, fece con lui le prime campagne di Boemia, e rimase ucciso sul campo il 2 maggio 1757.

3. — (Francesco Guglielmo conte di), nato nel 1593, studiò presso i gesuiti d'Ingolstadt, e fattosi ecclesiastico divenne ben presto preposto della collegiata di Alt-Oet-

tingen, indi canonico a Ratisbona e presidente dell'ufficio del consiglio. Fu fatto vescovo d'Osnabruck in sostituzione del cardin. di Hohenzollern, intervenne a nome dell'elettore di Colonia all'assemblea di Mulhausen, ed Urbano VII gli conferì i due vescovati di Minden e Verden, eleggendolo suo vicario nel settentrione. La vittoria del duca Giorgio di Brunswick presso Oldendorf gli fece perdere i suoi tre vescovati, cui poi ricuperò dopo la vittoria di Nordlinga. Fece più viaggi a Roma, intervenne alle conferenze d'Osnabruck e Munster, fu eletto nel 1640 vescovo di Ratisbona, ed Alessandro VIII lo fece cardinale nel 1661. Morì il 21 novembre dell'anno medesimo.

Wartensleben (Alessandro Ermanno), *sm.* (St. mod.), nato in Westfalia, nel 1650, d'antica famiglia, entrò al servigio della Francia, e militò nei Paesi Bassi sotto Turenna. Fece poi una campagna in Danimarca, ebbe parte nella liberazione di Vienna nel 1683, indi combattè come volontario in Morea pei Veneziani contro i Turchi. In seguito militò contro la Francia, divenne maggior generale, ebbe il comando in capo delle truppe di Gotha, cui ordinò sopra un nuovo piede, venne creato feld-maresciallo dall'imperatore, fu preso al suo servigio in tal qualità da Federico I re di Prussia, che lo fece pure governatore di Berlino e consigliere di guerra. Morì nel 1734, colla fama d'uno dei migliori generali della Germania.

2. — (Guglielmo Luigi Gastone di), della famiglia stessa del precedente, nato nel 1728 da un conte di Wartensleben, che dopo aver viaggiato l'Europa si stabilì negli stati austriaci. *Guglielmo* militò dapprima nella guerra dei Sett'anni, indi contro i Turchi. Nella guerra della rivoluzione di Francia, fatto feld maresciallo, ebbe il comando in capo dell'armata della Lahn nel 1796, e vi si distinse con parecchie brillanti azioni, ma nel cacciare i Francesi dietro l'Elz il 19 ottobre ebbe rotto un braccio da un biscaglino, per cui non potè più prestare servigio attivo. Fu fatto in luglio 1797 governatore generale della Dalmazia, e morì poco dopo, in concetto d'uno dei più prodi generali del suo tempo.

Wartha, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 26 l. S. S. O. da questa, circ. di Frankenstein, a 2 1/2 l. S. O. da questa, sulla sinistra sponda della Neiss, che vi si passa sopra un ponte di pietra, con 2 sobborghi, chiesa cattolica frequentata da pellegrini, e 900 abitanti.

Warton (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato in Oxford nel 1722 da Tomaso Warton professore di poesia in quell'università, ebbe la prima educazione da suo padre, indi nel collegio di Winchester, e poi in quello d'Oriel ad Oxford. Si fece ecclesiastico nel 1744 ed ebbe nel 1748 la pieve di Winslade. Nel 1755 prese parte nella compilazione dell'*Avventuriere*, raccolta della quale sono suoi venti numeri, che si distinguono per dilicato gusto. Fu fatto primo maestro della scuola di Winchester nel 1766, e vi ebbe parecchi allievi distinti. Ottenne una prebenda in S. Paolo di Londra, indi un'altra a Winchester e la pieve d'Uphau. Diresse un'edizione delle *Opere di Pope* terminata nel 1797; e morì il 23 febbraio 1800. Le sue opere sono: *Odi*, tra le quali distinguesi specialmente quella *all'Immaginazione*; una *Traduzione* delle *Egloghe* e delle *Georgiche* di Virgilio, giudicata superiore a quelle di Trapp e di Dryden; *Saggio sull'ingegno e sugli scritti di Pope*, il più celebre dei suoi scritti; ec. Come poeta è piuttosto puro ed elegante che robusto; il suo merito principale è d'essere stato critico illuminato, dotto e giudizioso.

2. — (Giovanna), sorella del precedente, morta a Wickham, quasi nonagenaria, nel 1809, è autrice d'un'*Ode* sulla morte di suo padre, stata pubblicata nelle di lui opere.

3. — (Giovanni), dottore in teologia, morto dopo il 1830, pubblicò nel 1826 a Londra un volume di suoi scritti, col titolo: *Quadri d'agonia*, e *Conversazioni pastorali*.

4. — (Tomaso), fratello minore di Giuseppe (V. Warton § 1), nato a Basingstoke nel 1728, manifestò molto per tempo genio per la poesia, e di diciassett'anni compose i *Piaceri della melanconia*, poemetto pubblicato nel 1747 in cui scorgesi vero talento e forse soverchio lusso d'immaginazione. Nel 1757 fu eletto professore di poesia nel collegio Pembroke dell'università di Oxford. Nel 1771 fu fatto membro della società degli antiquarj di Londra, ed ottenne la pieve di Riddington nella contea d'Oxford. Nel 1785 fu promosso alla cattedra di storia fondata da Cambden nell'università di Oxford, ed al grado di regio laureato o poeta della corona. Fu egli il primo critico inglese che abbia adoperato di dilucidare i vecchi autori coll'esame dei libri che dovevano esser loro familiari. Morì improvvisamente nel 1790, mentre attendeva ad una quinta edizione delle sue opere. Queste sono: *Osservazioni sulla regi-*

na delle fate di Spenser; Storia della poesia inglese del fine del sec. XI fino al principio del XVIII, opera eccellente ch'è un vero monumento d'erudizione, critica e buon gusto; *il Progresso del malcontento*, buona imitazione di Swift; *Newmarket*, satira applaudita; un'edizione dei *Poemi della gioventù dell'autore del Paradiso perduto*, con curiose ricerche sulla vita di Milton; *Inscriptionum romanarum metricarum delectus; Il salsicciotto d'Oxford*: ec. Il suo stile è sommamente chiaro, e più forte ch'elegante; alla maschia ed energica sua poesia sembra essere stata esemplare quella di Milton.

6. WARTON V. WHARTON.

WARWICK, *s. com.* (Geogr.), cont. della parte centrale dell'Inghilterra, che confina con quelle di Leicester, Stafford, Oxford, Glocester, Northampton e Worcester; lunga 17 l. e larga 12, con 130 l. q. di superficie. Il suolo è diversificato da colline e valli, ed opportunissimo alla coltivazione. I fiumi che bagnano questa contea sono lo Avon che riceve la Stour e l'Alne; la Blyte, la Tame e l'Anker. Il clima è dolce, ed il terreno estremamente svariato. Raccoglievsi frumento, orzo, piselli, fave, vecce e navoni. Il regno minerale fornisce carbon fossile, calce, pietra da fabbrica, ferro, marna ed una specie d'argilla azzurra. L'industria è molto varia; si fabbricano in quantità nastri, aghi, tarsie, moschetti, berrette rinomate. E' divisa in 4 hundred o distretti più la contea di Conventry, ha Warwick per capoluogo, e racchiude 278 000 abitanti. —Era anticamente abitata dai Cornavii, e più tardi fece parte del regno di Mercia; è attraversata dalle strade romane ora chiamate *Wartling-Street* e *Fossway*.

2. — c. d'Inghilterra, capoluogo di cont., hundred di Kington, a 6 1/2 l. S. E. da Birmingham, e 33 N. O. da Londra, sulla costa dell'Avon, all'unione dei due canali di Warwick-e-Birmingham, e Warwick-e-Napton, sul pendio d'una collina. Regolarissime sono le sue strade dopo il 1694, in cui fu da un incendio distrutta, e la principale è ampia ed ha begli edifizj moderni, tra gli altri la casa municipale o palazzo della ragione, ch'è un rispettabile fabbricato. Possiede varie chiese e cappelle, alcune delle quali degne di rimarco. Bella è parimenti la sala della contea, la borsa, il fabbricato delle carceri, e l'ospizio degli esposti. Vi sono 3 case di carità, 4 altri ospizj, parecchi luoghi di culto ed una casa di correzione. Un elegante ponte di pietra, d'un sol arco, fu eretto sull'Avon nel 1810. Sulla sponda settentrionale del fiume sorge il pittoresco castello di *Warwick*, in cima ad una rupe perpendicolare alta 100 piedi sul livello dell'Avon; quivi il famoso conte di *Warwick* andava a riposarsi dalle guerriere sue gesta, e vi si vede tuttora la sua lancia, lo scudo e l'arco. L'industria occupa molte centinai di braccia, specialm. nel berrettame. Tiene 12 fiere, e conta 8500 abitanti.

3. WARWICK, cont. del Basso-Canadà, di strettodei Tre-fiumi, alla sinistra del S. Lorenzo. Il luogo principale è S. Charles.

4. — comune degli St. Uniti, stato di New-York, cont. d'Orange, a 19 l. N. O. da New-York, con varj luoghi di culto, un collegio, fucine considerabili, ricca miniera di arsenico, e 5.200 abitanti.

5. — comune degli St. Uniti, stato di Pensilvania, cont. di Lancastro, con 4.800 abitanti.

6. — comune degli St. Uniti, stato di Rhode-Island, cont. di Kent, sulla destra sponda della Providence-river, e sul Pawtuxet, a 3 l. S. da Providence, con manif. di cotone e di lana, e 4800 abitanti. — In vicinanza osservasi il *Drumrock*, immensa rupe collocata sopra di un'altra in una specie di bilico, in modo da poter essere agevolissimamente messa in moto, perfino da un fanciullo.

7. — cont. degli St. Uniti, nella parte orientale dello stato di Virginia, sulla sinistra sponda del James-river, con 1700 abit.

8. — E BIRMINGHAM (*Canale di*), in Inghilterra, cont. di Warwick, che principia alla città di questo nome, dove è unito al canale di Warwick-e-Napton, taglia l'Avon e la Blythe, e termina a Birmingham, ove si unisce al canale di Birmingham-e-Fazeley. Ha 9 l. di lunghezza.

9. — E NAPTON (*Canale di*), in Inghilterra, cont. di Warwick, che comincia alla città di questo nome, ov'è unito al canale di Warwick-e-Birmingham, e procedendo all'E. si unisce al canale di Oxford-e-Napton, dopo una tratta di 6 leghe.

10. (St. d'Ingh.) — (Ricardo Beauchamp, conte di), *sm.*, fu favorito di Enrico V, che nel 1414 lo inviò in solenne ambasciata al concilio di Costanza; indi fu uno dei principali comandanti dell'armata inglese, quando Enrico, padrone di Parigi, reggente di Francia ed erede presuntivo della corona, procurava di distruggere il partito del delfino, che fu poi Carlo III. Nel 1426 fu fatto aio del giovane Enrico VI, come aveva ordinato Enrico V morendo, e nel 1431 condusse il giovane monarca a Rouen, ed ebbe parte al processo contro la celebre Pulcella, ed a tutte le indegnità state commesse per

attizzar l' odio degl' Inglesi contro quella sventurata eroina; anzi dimostrò contro di essa un tale accanimento, da non potersi credere come il più nobile signore d' Inghilterra potesse esser disceso a tal grado di cieco e volgarissimo livore. Ripassò in Inghilterra con Enrico, ed ebbe molta parte nel governo. Nel 1437 fu fatto reggente di Francia in luogo del duca d' York, ma non potè ch' esser testimonio della rovina degl' Inglesi in quel regno. Morì a Rouen nel 1439.

11. WARWICK (Ricardo Nevill, conte di), il più celebre di questo nome, ricco, valoroso, bravo militare, d'insinuanti maniere, fu il principale appoggio di Ricardo duca d' York, che avea sposato Cecilia di lui sorella. Nel 1455, scoppiata la guerra civile, *Warwick*, che comandava la vangnardia del duca d' York, riportò una compiuta vittoria a Saint-Albans, facendo il re prigioniero, per cui York fu eletto protettore del regno, e *Warwick* governatore di Calais, ove stette lungamente ritirato, ed ove in seguito si difese colla forza contro il duca di Somerset, ch' erane stato fatto governatore dal partito reale. Nel 1460, aumentatisi i partigiani d' York, sbarcò a Sandwich, si unì cogl' insorti della cont. di Kent, ed entrò in Londra senza ostacolo; tanto il cattivo governo della regina aveva indebolito il suo partito. Una sanguinosa battaglia seguita il 19 luglio di quell' anno, funesta ai reali, fece nuovamente cadere il re nelle mani del vincitore. La regina adunò una nuova armata nel Nord; York le mosse contro, venne imprudentemente a battaglia presso Wakefield, fu vinto ed ucciso; Salisbury, padre di *Warwick*, fatto prigioniero, venne decapitato. Questi teneva Londra: mosse ei pure contro la regina e fu battuto, per cui andar dovette coi resti della sua armata a raggiungere nel paese di Galles il conte de la Marche altro capo yorkista; ed uniti poterono ancora rientrare in Londra prima della regina. *Warwick* adunò allora il popolo e l' armata, che ad unanimità dichiararono Enrico VI di Lancastro decaduto dal trono, ed acclamarono il duca d'York, figlio dell'ucciso, col nome di Eduardo IV, lochè avvenne in marzo 1461. In seguito, una sanguinosa e decisiva vittoria riportata da *Warwick* a Tawnton sull' armata dei Lancastroreso Eduardo padrone di quasi tutto il regno. Nuovi tentativi della regina rimasero senza risultato, essendo stata rotta dal fratello di *Warwich* la nuova di lui armata, e fatti prigionieri e messi a morte il duca di Somerset e gli altri capi del suo partito. Il re Enrico venne chiuso nella Torre di Londra, ed Eduardo rimase tranquillo possessore della corona, cui dovette interamente a *Warwick*. Egli per qualche tempo fu l' oggetto dei più grandi riguardi del re, ma avendo questi poi voluto sposare la vedova di Giovanni Gray di cui erasi perdutamente innamorato, nell'atto che *Warwick* negoziava il matrimonio di Eduardo con Bona di Savoia cognata di Luigi XI re di Francia, si offese egli sommamente di tale risoluzione, e covò fin d' allora il desiderio di vendicarsene. Si gettò a tal uopo negl' interessi di Luigi XI, e formò apertamente un partito contro la regina e la sua famiglia. Avvennero gravi turbolenze, nelle quali furono messi a morte il padre ed il fratello della regina; *Warwick* giunse a tenere il re come prigioniero nel suo castello di Warwick, indi a Middleham nell' Yorkshire, governando frattanto il regno a suo talento. Obbligato poi a liberarlo dalle sollecitazioni di Carlo il Temerario duca di Borgogna suo cognato, si dichiarò apertamente pubblicando un manifesto contro Eduardo. Il suo credito creò un' armata di 60,000 uomini in favor dei Lancastro, ed Eduardo dovette fuggire in Olanda. *Warwick* entrò in Londra, trasse Enrico VI dalla Torre, lo presentò al popolo, lo riconobbe sovrano, e fu dal parlamento creato governatore del regno, unitamente al duca di Chiarenza che avea sposato sua figlia. Otto mesi dopo Eduardo sbarcò nel Nord dell'Inghilterra, con alcuni soccorsi accordatigli da suo cognato di Borgogna; *Warwick* trascurò di opporglisi a tempo; il re giunse in armi dinanzi a Londra, e questa gli aprì le porte. *Warwich* aveva un' armata considerabile, ed avrebbe potuto attendere i rinforzi del principe di Galles suo genero, e quelli che la regina Margherita dovea condurre di Francia; si affrettò invece di venire a battaglia senza di questi nella pianura di Barnet, il 14 aprile 1471. Eduardo riportò una compiuta vittoria, e *Warwick* fu ucciso nella mischia. Laharpe compose su *Warwick* una delle sue migliori tragedie, ma non vi si attenne per nulla alla storica verità.

12. WARWICK (Eduardo, conte di), figlio di Isabella Nevill figlia del precedente, e del duca di Chiarenza fratello di Eduardo *IV*. Dopo che questi ebbe fatto perire il detto duca, vegliò con cura all'educazione di *Warwick* a cui diede il titolo ed il retaggio del famoso suo avo materno. Ma salito sul trono Riccardo III, lo fece chiudere in un castello, perchè i di lui diritti alla corona erano prevalenti ai suoi. Enrico VII lo fece trasferire nella torre di Londra, ove rimase 15 anni; ed in sì lunga e trista separazione dal mondo, il suo spirito rimase debole, semplice e non isviluppato. Nel 1499,

il famoso Perkio-Waerbeck colà recluso, potè con lui comunicare, e lo indusse a prender parte in una trama per uccidere i loro custodi e riacquistar la libertà. La cosa fu scoperta, e *Warwick* accusato d' aver cospirato contro il re fu condannato a morte e decapitato; crudele iniquità che rese ignominiosa la memoria di Enrico VII.

13. Warwick (conte di), titolo che fu dato per molto tempo a *Giovanni Dudley* prima che fosse creato duca di Northumberland. Anche suo figlio Ambrogio Dudley, e suo nipote Roberto Dudley ne furono insigniti.

14. (St. lett.) — (Filippo), nato in Londra nel 1608, discendeva da un' antica famiglia della cont. di Cumberland. Da giovane fu segretario del lord tesoriere Juxton vescovo di Londra; indi cancelliere del piccolo sigillo. Nel 1640 fu membro del parlamento ed opinò con costanza e coraggio per la corona. Combattè nell' armata reale, accompagnò Carlo I a Wight e gli servì da segretario. Cromwell tentò di guadagnarselo senza riuscirvi. Alla ristaurazione ripigliò il suo posto, e divenne anche segretario della tesoreria. In seguito ritiratosi dagli affari scrisse le *Memorie* sui grandi avvenimenti della rivoluzione di cui era stato testimonio. Morì nel 1683, lasciando pure un *Trattato sul governo*, opera mediocre.

15. (St. mod.). — (Vibrand Van), ammiraglio olandese, comandava una flotta di 16 vele che uscì dal Texel in giugno 1602 nel tempo che gl'Inglesi facevano ogni sforzo per rovinare il commercio degli Olandesi nell' India. Avendo approdato all' isola di Annobon, ed essendovi stato ricevuto a colpi di moschetto dai Portoghesi, indignatosene, vi sbarcò 400 uomini, costrinse i Portoghesi a fuggire nei monti, incendiò le loro abitazioni e devastò le loro campagne. In seguito navigò fino a Bantam ove fondò un banco con dieci agenti, facendovi un regolamento, che fu modello per tutte le successive analoghe fondazioni. Prese un ricco galione portoghese, e pose i fondamenti del commercio e delle relazioni della sua nazione coi porti cinesi. Tornò felicemente nel Texel in febbraio 1606 carico di bottino e di ricche merci.

Wasel-Ben-Atha (Abu-Hodhaifa), *sm.* (Storia muss.), soprannominato *Gazzal*, è celebre nella storia del maomettismo come fondatore della setta dei *Motazali*, che annoverò nel suo seno molti valenti scrittori ed illustri dottori. Nacque a Medina nell' anno 80 dell' egira (699 a 700 di G. C.), e studiò sotto il celebre dottore Hasan Bassi. Ideò un sistema di teologia che tenesse il mezzo tra la scuola ortodossa e la scismatica, e formò così una nuova scuola, che venne chiamata dei *Motazali* cioè *quelli che si ritirano a parte*; sebbene alcuni storici danno a tale denominazione una differente origine. In seguito i Motazali si suddivisero in gran numero di sette, e presero il nome di partigiani del dogma dell' unità e della giustizia. *Wasel* e i suoi settarj furono nell' islamismo i fondatori della scienza chiamata *kelam* o teologia scolastica, od almeno l' hanno messa in voga e coltivata con ardore; questa pervertì in breve la semplicità dei discepoli di Maometto, moltiplicò fra essi le divisioni religiose, cagionò guerre civili e di religione, e fece per molti anni scorrere rivi di sangue. *Wasel* morì nel 131 (748-9), lasciando un gran numero d'opere, tra le altre un *Sermone* lipogrammatico, nel quale non entra la lettera R, ch' egli non potea pronunciare.

Wasen Hanschag o Hansag, *s. com.* (Geogr.), gran palude d' Ungheria, nei comitati di Oedenburg e Wieselburg, al S. E. del lago di Neusiedel, del quale pare una continuazione. E' lunga 7 l. e 3 larga, ed alcune braccia della Raab la percorrono e vi si perdono.

Waser (Gaspare), *sm.* (St. lett.), filologo ed orientalista nato a Zurigo nel 1565, studiò in Altorf ed Eidelberga, e nel 1586 fu fatto aio d' un giovane patrizio d' Augusta, cui condusse a Ginevra, dove imparò il francese, e si perfezionò nell' ebraico. Visitò in seguito col suo allievo la Germania, l' Olanda e l' Inghilterra, indi l'Italia. Terminato il suo impiego con lui si fece ecclesiastico e divenne pastore della chiesa di Witticon. Nel 1596 fu proveduto della cattedra di ebraico a Zurigo, cui sostenne con distinzione, aggiungendovi poi anche quella di greco, e nel 1611 quella pure di teologia. Morì nel 1625, lasciando oltre a molte *Traduzioni* le opere seguenti: *Institutio linguae syrae; Archetypus grammaticae hebreae, etymologia et syntaxi absolutus; Elementale chaldaicum; De antiquis nummis Hebraeorum, Chaldaeorum et Syrorum; De antiquis mensuris Hebraeorum aliorumque populorum*; ec.

2. — (Gio. Enrico), figlio del precedente, nato a Zurigo nel 1600, studiò con ottimo successo, e di soli 18 anni fu fatto segretario della deputazione dei cantoni evangelici della Svizzera al sinodo di Dordrecht. Nel 1633 divenne cancelliere, indi deputato, ed assistette a quasi 160 diete elvetiche. Nel 1652 fu fatto borgomastro, impiego che conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1669. Lasciò: *Storia del sinodo di Dordrecht; Archivium helveticum* o

estratto degli archivj dal 1601 al 1620; *Storia dei Grigioni dal* 1600 *al* 1622, *Pallas gallico-helvetica*; ec.

3. Waser (Gio. Enrico) nato a Zurigo nel 1713 e morto a Winterthur nel 1777, fu ecclesiastico e divenne diacono a Winterthur. Pubblicò delle buone *Traduzioni* in tedesco delle opere di *Swift*, dell' *Hudibras* di *Butler*, delle opere di *Luciano*, ec. Compose pure sermoni ed altre opere ascetiche.

4. (St. pitt.) — (Anna), pittrice figlia di Rodolfo Waser membro del gran consiglio di Zurigo, ov'essa nacque nel 1679. Dedicatasi alla pittura ebbe per maestri Suker e Giacomo Werner, ed in età di 13 anni copiò la *Flora* di quest'ultimo con somma esattezza. Si dedicò poi alla miniatura, e fermò stanza in patria, ove ricevette commissioni dalle corti di Londra, Baden, Stuttgard, Olanda, ec. Morì d'una caduta nel 1713, di soli 34 anni, generalmente compianta.

6. (St. lett.) — (Enrico), pastore a Zurigo, ivi nato nel 1742, perdette la sua cura per imputazioni arrischiate cui diede ai suoi superiori. Credendosi innocente e perseguitato, concepì un odio eccessivo e gran desiderio di vendetta, il tutto però coprendo sotto sembianza di patrio zelo. Pubblicò: *Saggio statistico sulla Svizzera; Sui valori monetarj; Sulla città di Zurigo; Cronologia diplomatica*, ch'è un eccellente lavoro. Stampò pure dei frammenti sull'amministrazione del suo paese, e ciò gli fu attribuito a delitto, perchè non ne avea prima ottenuto il permesso dai censori. Avendo involato dagli archivj degli antichi titoli, gli vennero imputati perfidi disegni contro la patria; fu processato e condannato a morte. Ei ricevette con rassegnazione la fatale sentenza, e ne incontrò con coraggio e serenità l'esecuzione.

Wash, *s. com.* (Geogr.), golfo formato dal mar del Nord sulla costa orientale d'Inghilterra tra le contee di Norfolk e di Lincoln, lungo 12 l. e 6 largo. Riceve il Witham, il Welland, il Nen, la grande Ouse, e nelle basse maree rimane in gran parte asciutto.

Washington, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Alabama, tra il Tombeckbee e lo stato di Mississipi, con 3,600 abitanti, e S. Stephens per luogo principale.

2. — vill. degli St. Uniti, stato di Alabama, capol. della cont. d'Autauga, sulla destra sponda della Coosa, a 30 l. S. E. da Tuscaloosa.

3. — contea degli Stati Uniti, stato della Carolina Settentrionale, bagnata al N. dalla baia di Albemarle, con Plymouth per capoluogo, e 4800 abitanti.

4. Washington, vill. e porto degli St. Uniti, stato della Carolina Settentr., capol. della contea di Beaufort, sulla sinistra sponda del Paralico, a 31 l. E. S. E. da Raleigh, con 660 abitanti.

5. — contea, degli St. Uniti, formante il N. del distr. di Columbia, con Washington per capol., e 31,000 abit.

6. — città capitale degli St. Uniti, capol. del distr. di Columbia e della contea del suo nome, sulla sponda sinistra del Potomac, e sulla destra dell'Eastern-branch. Su quest'ultimo sono due ponti, ed uno sul Potomac, di legno, lungo oltre 1/4 di l., con un ponte levatoio nel mezzo. E' bagnata anche dal Rock-creek, che verso il N. O. la separa da Georgetown, e dal Tiber-creek, che dividesi in tre rami e si scarica nel Potomac e nell'Eastern-branch. Occupa *Washington* circa 1 l. q. di superficie in forma di parallelogrammo rettangolo, ma sonovi grandissimi spazj occupati da campi coltivati ed anche da spazj incolti. Le strade sono tagliate a filo e si tagliano ad angoli retti, quelle che vanno dall'E. al N. portano il nome delle lettere dell'alfabeto, e dividonsi cadauna in settentrionale e meridionale, per esempio: *North C street*, e *South C street*: quelle dal N. al S. si designano con numeri colla regola medesima. La via detta *del Campidoglio* divide la città in due parti eguali, ed è essa pure divisa in settentrionale e meridionale dall'edifizio di quel nome. Sono larghe generalmente da 70 a 110 piedi, e vi si trovano 19 accessi o crocicchi larghi da 120 a 160 piedi; le strade più larghe hanno marciapiedi larghi 20 piedi; le più strette, 12 piedi. Le case sono di mattoni, ma d'uno stile generalmente mediocrissimo. Il *Campidoglio*, che sorge su d'una collina nel centro della città, è un monumento magnifico nel suo complesso, ma con qualche meschinità nelle parti; è di pietra viva; la facciata, adorna d'un portico sostenuto da colonne corintie, ha 360 piedi di lunghezza; vi sono tre cupole, la più alta delle quali, quella del centro, ha 145 piedi d'altezza; elegante è la stanza del senato e maestosa quella dei rappresentanti. Anche la corte suprema degli Stati Uniti risiede nel Campidoglio. La casa del presidente dell'Unione, a 1/2 l. da questo, è un bell'edifizio circondato da 4 fabbricati inservienti ai dipartimenti dello stato, del tesoro, della guerra e della marina; in quello della guerra osservasi una galleria di ritratti di 130 capi indiani, ed una collezione di curiosità provenienti per la mag-

gior parte degl'Indiani. I più importanti stabilimenti di *Washington* sono la *Penitenziaria* e l'*Arsenale;* il cantiere da costruzione per la marina da guerra; il *Columbian-college*, in magnifica situazione, con annessavi scuola di medicina. Vi sono 2 scuole pubbliche, orfanotrofio, 20 chiese per le diverse comunioni, 3 banchi, teatro, circo, sala per balli, ec. V'è una società di colonizzazione, un istituto nazionale ch'è una società scientifica-letteraria, e la biblioteca del congresso ricca di 14000 volumi. Vi si pubblicano 3 giornali ebdomadarj e 3 quotidiani. Non vi sono grandi stabilimenti industriali; il commercio si fa piuttosto a Georgetown. Questa capitale offre l'inverno molti divertimenti, essendo quello il tempo della sessione del congresso, e trovandovisi tutte le legazioni. — Le fondamenta di *Washington* furono gittate nel 1791, nel sito scelto dall'illustre generale di cui le fu dato il nome.

7. Washington, cont. degli Stati Uniti, territ. di Florida, nella Florida Occidentale. Holme's Valley n'è il capoluogo.

8. — cont. degli St. Uniti, stato di Giorgia, con Sandersville per capol., e 10400 abitanti.

9. — borgo degli Stati Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Wilkes, a 2 l. E. N. E. da Milledgeville, con vie regolari e case ben fabbricate, e 1100 abitanti.

10. — cont. degli St. Uniti, stato d'Illinese, con Nashville per capol., e 2000 abitanti.

11. — cont. degli St. Uniti, stato di Kentucky, con Springfield per capol., e 14,000 abitanti.

12. — città degli Stati Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Mason, a qualche distanza dalla sinistra sponda dell'Onio, ed a 23 l. N. E. da Frankfort, con 1000 abitanti.

13. — cont. degli St. Uniti, stato di Maina, con Machias per capol., e 22,000 abitanti.

14. — cont. degli St. Uniti, stato di Maryland, con Hagerstown per capol., e 26,000 abitanti.

15. — c. degli St. Uniti, stato di Missisipì, contea di Adams, in riva alla S. Catterina, presso la sinistra del Mississipì, a 2 l. E. N. E. da Natchez, con 600 abitanti.

16. — cont. degli St. Uniti, stato di Missurì, con Potosì per capoluogo e 7000 abitanti.

17. — contea degli St. Uniti, stato di New-York, sulla sinistra sponda dell'Hudson, con superbe foreste di pini, manif. di cotonine, conce di pelli, distillerie, birrerie, ec. Ha due capoluoghi, cioè Salem e Sandoz-Hill, e conta 44.000 abitanti.

18. Washington, cont. degli St. Uniti, stato d'Ohio, bagnata dal fiume di questo nome, con Marietta per capol., e 12500 abitanti.

19. — comune degli Stati Uniti, stato d'Ohio, capol. della cont. di Fayette, a 12 l. S. O. da Columbus.

20. — c. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. del suo nome, a 9 l. S. O. da Pittsbourg, ben situata in riva al Chartier's-creek, con un collegio, e 3200 abitanti.

21. — cont. degli St. Uniti. stato di Pensilvania, col capol. dello stesso nome, e 9400 abitanti.

22. — contea degli St. Uniti, stato di Rhode-Island, con South-Kingston per capol., e 16,000 abitanti.

23. — cont. degli St. Uniti, stato di Tennesse, con Jonesborough per capol., e 11.509 abitanti.

24. — vill. degli St. Uniti, stato di Tennessee, capol. di cant., a 26 l. E. N. E. da Murfreesborough.

25. — cont. degli St. Uniti, stato di Vermont, con Montpellier per capol., e 22,400 abitanti.

26. — cont. degli St. Uniti, stato di Virginia, con Abington per capol., e 16,000 abitanti.

27. — uno dei due gruppi che compongono l'arcipelago di Mendana, di cui forma la parte N. O., nell'Oceano Equinoziale. Le principali sue isole sono Ouapoa, Ouahouga e Nukahiva.

28. (St. mod.) — (Giorgio), *sm.*, nato il 22 febbraio 1732 a Bridge-Creeck, nella cont. di Westmoreland in Virginia, d'una famiglia originaria del Nord dell'Inghilterra, che dimorava da tre generazioni in America. La sua educazione fu quale poteva essere in un paese spoglio di mezzi; studiò nondimeno matematica fino al punto da poter fare la professione di agrimensore. Il suo carattere grave e riservato, la sua intelligenza ed attività e la regolarità della sua condotta lo fecero eleggere di soli 19 anni aiutante generale delle milizie della Virginia col titolo di maggiore, e nel 1754 fu fatto luogotenente colonnello d'un corpo di 300 uomini incaricati d'impedire i Francesi del Canadà dal violare il territorio inglese, piantandovi posti e forti lungo l'Ohio fino ai grandi laghi, come proponevansi di fare ed aveano già impreso; fece quanto potè per difesa d'un posto che aveva occupato, ma che fu poi costretto con capitolazione ad abbandonare. Combattè l'anno suc-

seguente sotto gli ordini del generale inglese Braddock, mostrando distinto coraggio e sangue freddo, per cui nel 1756 il governo della Virginia lo fece colonnello d' un reggimento di 16 compagnie, e comandante in capo di tutte le truppe del paese. In seguito fu eletto membro dell' assemblea di Virginia, divenne per la morte di suo fratello maggiore proprietario della signoria di Montvernon, si ammogliò, si dedicò alla domestica economia, e presto colla sua attività, e coll' ordine ed i miglioramenti che introdusse nei suoi possedimenti, divenne uno dei più ricchi abitanti della provincia. Insorsero frattanto le discordie fra le provincie inglesi d' America e la madre patria; e *Washington*, che nell' assemblea di Virginia erasi sempre opposto, benchè con moderazione, alle pretese della metropoli sull' imposizione delle tasse, fu scelto uno dei sette membri che quella provincia mandò al congresso raccoltosi il 14 settembre 1774, e le cui risoluzioni furono tante vere ostilità contro l' Inghilterra. Il generale inglese Gage comandante di Boston comandò che si distruggesse il deposito d' armi e munizioni eretto dalla provincia di Massachusset a Concord, 18 miglia da Boston: l' azzuffamento occorso a Lexington in quell' incontro, il 19 aprile 1775, fu il principio della guerra. Il 10 maggio si adunò a Filadelfia un altro congresso di cui *Washington* era pur membro; egli fu eletto all' unanimità generale in capo delle armi americane il 15 giugno 1775. Ei diresse tosto il blocco di Boston, che prolungossi nell' inverno; ma siccome importava d' impadronirsi di quella città prima che giungessero le forze che sapevasi andar l' Inghilterra preparando in grande, così vi si diede l' assalto, ed il 17 marzo 1776 gl' Inglesi furono costretti ad evacuarla ritirandosi ad Halifax. Finalmente il congresso, cedendo al voto generale, proclamò il 4 luglio di quell' anno *l' indipendenza degli Stati Uniti dell' America Settentrionale.* Non si può tener dietro alle varie fazioni che successero in quella famosa guerra, ed in tutte le quali *Washington* fece prova di abilità, coraggio, fermezza irremovibile, moderazione, sangue freddo, destrezza somma per tener sotto le bandiere i soldati, distinta bravura nel profittare di tutte le vantaggiose circostanze, e longanimità contro le censure che sovente pei men che favorevoli eventi della guerra gli venivano fatte dall' ingiustizia dei suoi compatriotti. Nel 1777 il congresso lo dichiarò dittatore, decretando che le operazioni militari verrebbero dirette unicamente dalla sua volontà, qualunque fosse il parere del consiglio di guerra. I preliminari della pace furono sottoscritti il 20 gennaio 1783, e l' indipendenza degli Stati Uniti riconosciuta. *Washington* venne ricevuto dal congresso, che allora risedeva in Annapolis, in tornata solenne il 23 decembre 1783, restituì le patenti di generale supremo e si ritirò nel suo podere di Montvernon senza chiedere alcuna ricompensa; quello che gli fu decretato, e che ricevette con gratitudine, fu il diritto di ricevere e mandare le sue lettere esenti da tasse. Si dedicò all' agricoltura, e l' esperienze che il ricco suo stato gli permise di fare con perseveranza, contribuirono molto al miglioramento di quell' arte agli Stati Uniti. Ei s' occupò anche delle strade e dell' interna navigazione, e pei suoi consigli e per la sua influenza la Virginia intraprese lavori di sommo rilievo per la sua prosperità. Un congresso riunitosi a Filadelfia in maggio 1787 nominò a pieni voti *Washington* presidente dietro proposizione di Franklin; quell' assemblea deliberò la costituzione dell' Unione, che assoggettata ai singoli stati fu da tutti accettata: essa portava che il congresso fosse composto di un senato, di una camera di rappresentanti, e d' un presidente incaricato del potere esecutivo, capo delle armate di terra e di mare e delle relazioni colle potenze estere, che durasse in carica un quadriennio. *Washington* fu eletto a pieni voti presidente degli Stati Uniti, ed entrò in carica il 30 aprile 1789: fu parimenti rieletto all' unanimità nel 1793, dopo il primo quadriennio. Persuaso della necessità di fondare una marina militare, la propose al congresso ed incontrò grave opposizione, non ottenendo che a stento l' armamento di alcune fregate. Frattanto la nuova repubblica, dentro tranquilla e rispettata al di fuori vedeva crescere la sua popolazione, le sue ricchezze ed il suo ben essere con una rapidità senza esempio: *Washington* aveva appieno conseguito il suo assunto, ed al termine della seconda sua presidenza acconsentir non volle d' esservi riconfermato. Tornò al suo ritiro di Montvernon ed ai suoi prediletti lavori agronomici. In luglio 1798 dovette intermezzarvi le cure impostegli dalla sua elezione al supremo comando delle truppe destinate a respingere l' invasione, della quale il Direttorio di Francia minacciò gli Stati Uniti; ei però credeva tale pericolo illusorio, quelle minacce andarono infatti a vuoto, e l' esaltazione di Napoleone mise presto fine a quelle molestie. *Washington* morì il 14 decembre 1799. La sua morte fu considerata una pubblica calamità; il congresso decretò doversi portare dagli abi-

tanti dell' Unione per trenta giorni un velo nero sul braccio in segno di lutto, ed erigergli un monumento di marmo nella città federale, alla quale venne pur dato il nome di lui, che fu parimenti assunto da numerose contee, città e borghi degli Stati Uniti. In Francia Napoleone, di fresco sollevatosi al potere supremo, vestì e vestir fece alle autorità civili e militari gramaglia per la morte di *Washington*, non che recitare da Fontanes il di lui elogio funebre. Fermezza, perseveranza, moderazione, disinteresse erano i principali caratteri della sua indole, e queste qualità che furono sì utili nella guerra non brillarono meno nel suo esercizio della suprema dignità dello stato. Il suo carattere, dice Fontanes, fu degno dei più bei giorni dell' antichità, e nella sua storia si crederebbe di trovare la vita finora perduta di alcuni di quegli uomini illustri che da Plutarco ci vennero sì ben dipinti. Ei fu grande come guerriero, come legislatore, come amministratore e come politico. Il suo esteriore corrispondeva alle sue grandi qualità: era altissimo di statura, d' imponente e maestoso aspetto, di temperamento robustissimo. Con un destino assai poco comune a coloro che mutano gl' imperi, morì in pace come semplice privato nella sua terra natia, nella quale tenuto aveva il primo rango, dopo averla resa libera colle proprie sue mani. Non lasciò figli, e sua moglie gli sopravvisse di pochi anni.

Washpecante, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, territ. del Missuri, verso il S.t Peter, che sono in numero di circa 10,000 individui.

Washpetong, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, territ. del Missuri, sulle sponde del S.t Peter, in numero di 1000 individui.

Washtenaw, *s. com.* (Geogr.), contea degli Stati Uniti, nella parte centrale del territ. di Michigan, con Ann-Arbor per capoluogo, e 4200 abit.

Waslui, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., nella Moldavia, capol. di distr., al confluente del f. del suo nome e del Birlat 14 l. S. S. E. da Jassi.

Wasmes, *s. com.* (Geogr.), villaggio del Belgio, prov. di Hainaut, circond. di Tournay, a 2 1/2 l. E. S. E. da questa cant. di Peruwels, con 4000 abit.

Wasmuth (Mattia), *sm.* (St. lett.), orientalista nato a Kiel nel 1626, studiò a Wittemberga e Lipsia; e di soli 29 anni pubblicò in Amsterdam un' eccellente *Grammatica araba.* Ottenne in seguito una cattedra di logica in patria, ove morì nel 1688, lasciando inoltre: *Smegma hebraeum: Janua hebraismi; Hebraismus restitutus; Annales coeli et temporum; Idea astronomicae chronologiae restitutae;* ec.

Wasniow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Sandomir, obvodia di Opatow, a 12 1/2 l. S. da Radom, composta di 42 case.

Wasse (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato nella cont. d' Yorck, nel 1672, studiò a Cambridge, ebbe la pieve di Aynhoe nel Northamptonshire, e fu amico di Clarke e Newton. Tale era la sua erudizione, che il dottore Bentley diceva: « Quand' io non vivrò più, *Wasse* sarà il più dotto uomo d'Inghilterra: » Morì nel 1738, lasciando: Un' edizione di *Sallustio*, il cui testo avea corretto confrontandolo con quasi 80 manoscritti e con alcune vecchissime edizioni; alcuni *Saggi* nella *Biblioteca letteraria*, raccolta periodica di cui era editore il dott. Jebb; tre *Memorie* nelle *Transazioni filosofiche*, cioè *Sulla differenza d' altezza del corpo umano dalla mattina alla sera; Sugli effetti del fulmine; Descrizione d'un terremoto.*

2. (St. lett.) — (Cornelia Vouters, baronessa di), *sf.*, nata a Brusselles nel 1739, sposò assai giovane il barone di Wasse, e visitò con lui gran parte dell' Europa colla mira di perfezionare la sua educazione. Studiò con profitto la filosofia, le arti, le leggi, i costumi la lingua dei varj paesi che percorse. Dovette piangere la morte del marito, e la perdita di gran parte del suo stato. Ritirata in Francia durante la rivoluzione, si trovò in crudeli strettezze per l' interrotta comunicazione coi paesi ove trovavansi i beni che le erano rimasti; le lettere e l' amicizia le alleviarono le sofferenze. La gioja che provò alla notizia della pace generale d' Amiens, del 1802, fu così viva ch' essa ne morì il 3 aprile a Parigi. Le sue opere sono: *Confessioni d' una donna galante; L'arte di correggere gli uomini e renderli costanti*, ingegnosa critica dell' *Arte di render fedeli le donne*, stata poco prima pubblicata e ch' era molto in voga; *Il Plutarco inglese*, traduzione dell' opera di Tommaso Mortimer di tal titolo; *Teatro inglese tradotto: La bella Indiana e la Nipote del gran-Mogol;* ec.

Wasselonne, *sf.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Basso-Reno, circond. di Strasburgo, a 6 l. O. N. O. da questa, e 3 E. da Saverne, capol. di cant. sulla sinistra sponda della Mossig, con fabbr. di calze e calzoni di lana, cartiera, purgo di tela, filatoio di lana, conce di pelli, a fiere, e 4,600 abitanti.

Wassemberga, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. del Basso Reno, regg. d'Aquisgrana, a 8 1/4 l. N. N. E. da questa, circ. d'Heinsberga, presso la destra sponda della Roer; cinta d'una vecchia muraglia, con un ospizio, fabbr. di birra, panni e tele, conce di pelli e 900 abitanti.

Wassenaer (Nicolò Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato ad Heusden, picc. città d'Olanda, nel sec. XVI, si fece molto esperto nelle lingue antiche, fu qualche tempo co-rettore del ginnasio di Harlem, indi laureatosi in medicina, fu aggregato al collegio dei medici d'Amsterdam, e vi praticò quella professione impiegando i suoi ozj in ricerche storiche. Morì verso il 1652, lasciando: *Harlemias, sive enarratio obsidionis urbis Harlemi, quae accidit anno* 1672, *graeco carmine cum versione latina*, poema rarissimo; *Ars medica ampliata*; *Relazione storica degli avvenimenti accaduti in Europa dal* 1621 *al* 1632; ec.

2. — o Wassenaar (Gerardo van), giureconsulto nato ad Utrecht verso il 1585, si distinse fra gli avvocati che frequentavano il foro di quella città, e sostenne le cariche di notaio, segretario e bibliotecario del capitolo protestante di S. Pietro di Utrecht. Morì nel 1664, lasciando nella sua lingua materna due opere molto stimate, cioè: *Pratica giudiciaria*; e *Pratica notarile*. Ei venne qualificato il *Papiniano dei Belgi*.

3. (St. mod.) — (Giacomo di), ammiraglio delle provincie d'Olanda e di Frisia orientale, non entrò che tardi nella marina, avendo prima militato nelle truppe di terra, e sostenuto anche delle diplomatiche incombenze, in cui non lasciò di segnalarsi. Nella guerra scoppiata tra l'Inghilterra dominata da Cromwell e le Provincie Unite, fu eletto comandante delle flotte olandesi in sostituzione al defunto Tromp, ed anche in queste nuove funzioni riuscì con onore. Segnata la pace, continuò nel posto d'ammiraglio, e nel 1657 fazionò contro i Portoghesi, a cui prese 21 bastimenti. Andò poi al soccorso della Danimarca contro la Svezia. Finalmente nella guerra che arse coll'Inghilterra nel 1665, durante una delle prime battaglie, una scintilla penetrò nella *santa Barbara* del suo vascello, il quale saltò in aria con tutti quelli che conteneva, il 4 luglio 1665. *Wassenaer* non aveva allora che 65 anni.

Wassemberg, lo stesso che *Wassemberga*. V.

2. (St. lett.) — (Evrardo di), *sm.*, nato ad Emmerick, nel duc. di Cleves, nel 1610, studiò a Lovanio con profitto, e dall'arciduca d'Austria Leopoldo Guglielmo fu fatto suo segretario, istoriografo e bibliotecario. Viveva ancora nel 1667, ma s'ignora l'epoca della sua morte. Le principali sue opere sono: *Humanae vitae schema conditiones hominum et mores adamussim repraesentans*; *Florus germanicus, sive de bello inter Ferdinandum II et III et eorum hostes gesto*, opera parzialissima contro i protestanti; *De rebus gestis Uladislai IV, Poloniae regis*; *Civitatis Embricae descriptio*; ec.

Wassenbach (Ernesto Casimiro), *sm.* (St. lett.), nato a Duisbourg, nel duc. di Cleves, verso il 1660, studiò in Utrecht sotto il celebre Grevio, strinse amicizia con Burmanno suo condiscepolo, e si era già fatto conoscere con iscritti pieni d'erudizione, quando fu rapito da una morte immatura. Le sue opere sono: *De origine vetustissimi Lippiensis agri monumenti Hermiensburgk et Hermiensul, veterum Saxonum idoli*; *De statua Arminii, Wittekindi et Caroli Magni, ex diversis auctorum monumentis*.

Wasserburgo, *sm.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. dell'Isar, capol. di presidiale, a 10 1/2 l. E. S. E. da Monaco, sulla sinistra dell'Inn, sul quale quivi è un ponte; cinta di mura, con castello, 3 chiese, 3 ospedali, fabbr. di tele e panni, traffico di sale, e 2200 abitanti. — Il presidiale ne ha 21,000.

Wasserauppe, *s. com.* (Geogr.); c. di Boemia, circ. di Klattau, a 9 1/2 l. O. da questa, con fabbr. di tele, e di misure di legno.

Wassertrüdingen, *s. com.* (Geogr.); c. di Baviera, circ. della Rezat, capol. di presidiale, sulla sinistra sponda della Wernitz, a 7 l. S. da Auspach; cinta di mura, con 3 porte, un castello, 2 chiese, sinagoga, fabbr. di panni, e 2000 abitanti. — Il presid. ne ha 10.000.

Wassian, o Wassiano, *sm.* (St. di Russ.), arcivescovo di Rostow nel sec. XV, si rese immortale col suo coraggio e colla sua fermezza in una circostanza decisiva per l'impero russo. I principi di questo, minacciati dal khan Akhmet, non erano in grado di resistergli: *Wassian*, d'ordine d'Iwan III, si recò presso i fratelli di questo, e gl'indusse colla sua eloquenza ad unirsi al capo della loro famiglia contro il nemico comune. Ei seppe inoltre, con libere parole di rampogna, eccitare lo czar a tornare alla testa della sua armata che aveva vilmente abbandonato; ma Iwan colà giunto mandò ambasciatori ad Akhmet con doni a mendicar pace, non ottenendo che minacce in risposta. *Wassian*, bollente d'indigna-

zione, ciò scrivere allo czar una lettera commovente insieme ed energica, letta la quale ei non pensò che a combattere; i Tartari assaliti furono volti in fuga, e la Russia fu salva. *Wassian* morì nel 1481. I Russi consettono la memoria di lui ad una delle epoche più gloriose della loro monarchia.

Wassili, lo stesso che *Vassili*. V.

Wast, o Vaast, o Vedasto (santo). *sm.* (St. eccl.) (in lat. *Vedastus*), nato a Toul, secondo *Moreri*, o, secondo altri, nelle vicinanze di Limoges o di Périgueux, si ritirò in una solitudine presso Toul, dedicandosi ad un'austera penitenza. Il vescovo, rilevato il suo merito e le sue virtù, gli conferì il sacerdozio, e profittò delle sue prestazioni e de' suoi consigli pel governo della diocesi. Allorchè Clodoveo, volendo farsi cristiano, richiese al vescovo di Toul un virtuoso ed illuminato ecclesiastico che lo istruisse, ei ne incaricò *Wast*. Questi, accompagnando il re, rese improvvisamente la vista ad un cieco che incontrarono al passo del fiume Aisne, prodigio che molto valse a confermare Clodoveo nel suo proponimento. S. Remigio, a cui Clodoveo raccomandò *Wast*, lo fece vescovo d'Arras, ov'ei fece fiorire il cristianesimo ch'eravi quasi affatto estinto. Così pur avvenne nella diocesi di Cambrai, di cui posteriormente S. Remigio lo incaricò. *Wast* morì in Arras nel 640 di G. C. dopo avervi esercitato per 40 anni tutte le cristiane virtù; fu tumulato in una cappelletta fuori della città che aveva egli stesso fatta erigere, e che divenne l'origine della celebre abazia di S. Wast d'Arras, una delle più opulente del regno, e continuo semenzaio d'uomini illustri, e che aveva la più ricca biblioteca dei Paesi-Bassi.

Wastelain (Carlo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1695 a Marimont, nell'Hainaut, studiò a Douai, e nel 1716 si fece gesuita. Fu poi per sett' anni maestro d'umanità a Tournai ed a Lille, indi per anni 22 esercitò l'ufficio di ripetitore di belle lettere presso i suoi confratelli. Alla soppressione della compagnia rientrò nel secolo senza cangiar di abitudini, proseguì a coltivar la letteratura, e morì a Lille nel 1782, lasciando: *Descrizione della Gallia Belgica, secondo le tre età della storia, antica, media e moderna*, opera ch'ebbe due edizioni; varj *Opuscoli*; ec. Egli era molto erudito, e versatissimo nella cognizione delle lingue antiche.

Wasungen, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Meiningen, nell'Unterland, capol. del bal. di Wasungen e Sand, a 2 1/2 l. N. N. O. da Meiningen, sulla destra della Werra, che quivi riceve la Katzwasser; con un castello, 2 chiese, ospedale, convento, fabbr. di coltellami, traffico di tabacco, e 2000 abitanti. — Il bal. ne ha 8500.

Waschet, *s. com.* (Geogr.), c. e porto d'Inghilterra, contea di Somerset, hundred di Williton e Freemanners, a 23 l. O. S. O. da Bristol, in riva al canale di questo nome; con una fiera e 1800 abitanti.

Watelet (Claudio Enrico), *sm.* (St. lett.), nato a Parigi nel 1718, divenne di 22 anni ricevitore generale delle finanze nella giurisdizione di Orléans. Sommamente inclinato per genio alle lettere ed alle arti, fece diversi viaggi in Italia e nei Paesi Bassi, e dedicò all'accademia di pittura, di cui era socio, la prima sua opera l'*Arte di dipingere*, pubblicata nel 1760, e composta di 4 canti; se questo poema non innalzò *Watelet* al rango di gran poeta, lo pose però nel novero dei poeti utili. Esso fu seguito da *Riflessioni sulla pittura*, nelle quali mostrossi buon prosatore. L'*Arte di dipingere* fece ammettere il suo autore nell'accademia francese, nella quale succedette a Mirabaud, ch'era stato suo amico. Ei compose un *Dizionario di pittura, scultura ed intaglio*, contenente la definizione di tutte le voci usate in queste tre arti; le sue definizioni sono esatte e concise, e corredate di precetti ed osservazioni fondate e spesso finissime; quest'opera non uscì che nel 1792, sei anni dopo la morte dell'autore. Pubblicò un *Saggio sui giardini*, che si legge con vantaggio e diletto, ed i cui precetti avea *Watelet* posti in atto in una sua bella villeggiatura vicina alla capitale, detta Moulin-Joli, il cui giardino divenne il classico modello dei giardini detti *inglesi*. Frequentava la società della Geoffrin e del barone d'Holbach; era insomma in relazione colla maggior parte dei filosofi allora famosi, e somministrò all'Enciclopedia gli articoli di pittura, disegno ed intaglio. Nel 1748 pubblicò un volume di *Opuscoli*, tra i quali 5 o 6 componimenti teatrali che non furono mai rappresentati. La prosa di *Watelet*, nella quale tradusse l'Aminta del Tasso, e qualche altro brano di poesia italiana, è molto superiore alla sua poesia. Morì nel 1786, ed ebbe Sedaine per successore nell'accademia, il quale gli fece un elogio semplice e commovente.

Watelin, Wattlin, o Wattling, *s. com.* (Geogr.), isoletta dell'arcipelago delle Lucaie nelle Antille, all'E. di Guanahani, che fu, secondo *Mugnos*, la prima isola scoperta da Colombo, e quella che merita il nome di *S. Salvador*.

WATERFORD, *s. com.* (Geogr.), cont. di Irlanda, prov. di Munster, che confina con quelle di Kilkenny, Tipperary, Wexford, e Cork, e coll' Atlantico, lunga 18 l. e 10 larga, con 95 l. q. di superficie; coperta generalmente da montagne, e bagnata dalla Blackwater e dalla Suir. Il suolo è fertile, ed i pendii dei monti sono coperti di pingui pascoli. Abitanti 167,000. Dividesi in 8 baronie oltre la *liberty* del suo nome, ed ha *Waterford* per capoluogo.

2. — c. e porto d' Irlanda, prov. di Munster, capol. di cant., nella *liberty* del suo nome, sulla destra sponda della Suir, che alquanto all' E. della città si unisce al Barrow per entrar nella cala o baia di *Waterford* formata dall' Atlantico; a 23 l. E. N. E. da Cork, e 31 S. S. O. da Dublino. E' sede del vescovato di Lismore e *Waterford*. Ha una cattedrale di recente costruzione, e 3 altre chiese parrocchiali, non che 4 oratorj cattolici. Gli altri pubblici edifizj più osservabili sono il palazzo civico, la borsa, la carcere, la dogana ed il teatro. La riviera ha fama d' essere la più bella dell' Europa; vi si possono caricare e scaricare i più grandi vascelli. Il porto è spazioso e profondo. La Suir si passa sopra un bel ponte di legno. V' è una società letteraria, parecchie scuole, casa d' industria, 2 ospedali, 3 altri istituti di beneficenza, e varie società filantropiche. L'industria è in istato mediocre: tele, tessuti di lana e cuoi; una vetraia da bottiglie, 2 grandi distillerie, fabbr. di birra, amido, coltellami ed un' affineria di sale. Le principali esportazioni si fanno di cereali e burro. Tiene 3 fiere, e conta 28,000 abitanti. — E' città antichissima, fondata, secondo alcuni, nel 166 di G. C., secondo altri, soltanto nell' 852; fu dapprima chiamata Cuan-na-Grioth (baia del sole), e più tardi Port-Largi. Vi sussiste tuttora la torre di Reginaldo, ch' è il più antico castello dell' Irlanda, eretto da Reginaldo il Danese nel 1003.

WATERLAND, *sm.* (Geogr.), contrada di Olanda, prov. d' Olanda, al N. d' Amsterdam ed al S. E. d' Alkmaar; bella, popolata ed industriosa regione. In febbraio 1825, rottasi la diga di Durgerdam, il mare vi si precipitò entro, invadendo 10,000 jugeri di terreno; 358 molini, più di 25 luoghi abitati, tra i quali il bel borgo di Broek, ed una popolazione di 27,000 anime, trovaronsi in un istante in preda alle acque fino a 5 o 6 piedi d' altezza ed anche di più.

WATERLOO, *sm.* (Geogr. e St. mod.), vill. del Belgio, prov. del Brabante Meridionale, circond. e cant. di Nivelle, a 3 l. N. N. E. da questa, e ad egual distanza S. S. E. da Bruxelles, sulla gingiva meridionale della selva di Soigne, con 2000 abitanti. — Sarà perpetuamente memorabile per la famosa battaglia combattutavisi il 18 giugno 1815 tra Napoleone e gli Alleati, che, perduta dal primo, decise definitivamente della sorte di lui, e della situazione dell' Europa.

2. WATERLOO, vill. degli St. Uniti, stato di New-York, capol. della cont. di Seneca, a 5 l. O. da Auburn, e 56 O. N. O. da Albany, con 2000 abitanti.

3. (St. pitt.). — (Antonio), *sm.*, pittore nato verso il 1618 ad Amsterdam o ad Utrecht, dimorò tutta la sua vita in quest'ultima città, i dintorni della quale furono sempre scopo ed oggetto dei suoi studj. Ebbe un ingegno particolare pei paesi, ed i suoi quadri, che sono sempre ricercati, riescono notabili pel bel colorito. Dipingeva la natura quale vedevala, senza discernimento nè scelta, ma la sua esattezza è sì grande e sì perfetta la sua imitazione, che i suoi quadri piacciono mai sempre a dispetto della freddezza della composizione. Si salì in riputazione specialmente come incisore; le sue stampe sono in numero di 148. Il suo capolavoro è il *Paese agreste* rappresentante l' angelo che mostra al giovane Tobia la strada che deve tenere. Guadagnò molto, ed aveva anche ereditato un onesto patrimonio, ma la sua cattiva condotta lo ridusse in miseria, ed ei morì nel 1662 nell' ospitale di S. Giobbe presso Utrecht.

4. (St. lett.) — (G. Benedetto), di Harlem, morto di 25 anni nel 1597, avea coltivato con buon successo la poesia latina, e lasciò un poema sulle gesta di *Guglielmo di Nassau*, e degli *Epigrammi* stati inseriti nelle *Deliciae poetarum belgicorum* di Grutero.

WATERTOWN, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di New-York, capol. della contea di Jefferson, in riva al Blackriver, a 60 l. N. O. da Albany, con una cartiera ed un deposito di munizioni da guerra, e 5,100 abit.

WATERVLIET, *s. com.* (Geogr.), comarca degli St. Uniti, stato di New-York, cont. di Albany, sulla destra dell'Hudson, e sulla sinistra del Mohawk, a 3 l. N. da Albany, con 5000 abit.

WATFORD, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. d' Hertford, a 7 l. O. S. O. da questa, hundred di Cashio, sulla destra sponda del Cole; occupa per più d' 1/3 di l. i due lati d'una grande strada. Ha un' ampia chiesa con bei monumenti, 2 ospizj, scuola gratuita, 4 fiere, e 5200 abitanti

Watsek-Billah (Abd-Djafar-Arn-Al II), *sm.* (St. mus.), nono califfo abbasside di Oriente, che salì sul trono di Bagdad il 18 di rabi 1.° 227 (5 gennaio 842 di G.C.), succedendo a Motassem suo padre. Prese per modello suo zio Al-Mamoun, e ne imitò la generosità e la beneficenza; accolse com'egli e protesse i letterati, coltivò le scienze e colmò di benefizj e d'onori i discendenti d'Alì; ma fu, com'egli, zelante partigiano della setta dei Motazali. Non regnò che 5 anni e 9 mesi; essendo divenuto idropico in conseguenza dei suoi eccessi d'intemperanza e di dissolutezza, si pose in una stufa, e la prima volta si sentì sollevato; ma il giorno seguente fattale riscaldare di più e rimastovi più a lungo, vi fu trovato morto. Secondo altri, soccombette agli effetti d'un violento afrodisiaco che aveva preso. Ricompensò magnificamente i poeti, e coltivò egli pure la poesia con buon successo; cantava ottimamente ed aveva una voce ammirabile. Però il fanatismo e l'intolleranza lo resero crudele; troncò di sua mano la testa del dottore Al-Korai perchè avea persistito nell'opinione dei Mussulmani ortodossi sull'eternità del Corano; fece decollare 42 officiali greci prigionieri da 7 anni perchè rifiutarono d'abbracciar l'islamismo, e parimenti l'apostata che aveva adoperato per sedurli, dicendo ch'ei doveva esser tanto cattivo mussulmano com'era stato cattivo cristiano. Fu seppellito nella città di Harounia da lui fondata. Gli successe Motawakel suo zio.

Wathlingen, *s. com.* (Geogr.), villaggio d'Annover, gov. di Luneburg, capoluogo di giurisdizione patrimoniale presso la sinistra sponda della Fuse, a 2 1/2 l. S. S. E. da Celle, con 700 abit.

Watipa, *sm.* (Mit. amer.), sotto questo nome gli Americani abitanti nelle vicinanze dell'Orenoco adorano un ente, che secondo le relazioni raccolte non è altro che un demone. Noel.

Watipahatoi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, territ. del Missouri, verso la sorgente della Plate.

Watra, *sf.* (Geogr.), c. di Gallizia, circ. di Tschernowitz, a 25 l. S. S. O. da questa, con una miniera d'oro.

Watrelos, *s. com.* (Geogr.), villaggio di Francia, dip. del Nord, circond. di Lilla, a 3 l. E. N. E. da questa, cant. di Roubaix, con filatoio di cotone, tessitoria di cotone che occupa 1400 operai, e fabbrica di mattoni. Abit. 4.800.

2. (St. lett.) — o Watrelo (Lamberto), *sm.* nato nel 1107 probabilmente nel vill. del suo nome (V. sopra), divenne nel 1119 canonico regolare di S. Aubert a Cambrai, indi abate del Mont-Saint-Eloi, presso Arras, nel 1120. Quest'ammissione d'un ragazzo di dodici anni ad una prebenda canonicale non sorprenderà coloro che sanno come, prima dell'istituzione di scuole pubbliche nelle città di provincia, ricevevasi nei monasteri gran numero di giovanetti per istruirli, trattenendo poi quelli che avevano maggior merito e capacità; e d'altronde, nell'epoca di cui trattasi, non era per anco stata ordinata la solennità dei voti che li rende perpetui. *Watrelos* fu ordinato sacerdote nel 1139, e di 46 anni fu mandato parroco a Vaucourt, indi in altre parrocchie. Morì parroco di Bertri verso il 1172. Scrisse una *Cronica di Cambrai* che va dal 1108 al 1170, in prosa molto negletta, mista di versi. Non ne esistono più che brani.

Watrin (Pietro Giuseppe), *sm.* (St. mod.), nato a Beauvais nel 1772, militò nel 1792 come semplice gregario nella legione belgica, ed in capo ad un solo anno era già diventato capitano; nel 1794 divenne aiutante generale nell'armata del Nord, e poco dopo generale di brigata. Fu uno dei generali che comandarono le truppe destinate alla spedizione d'Irlanda. Si distinse poi nel passaggio del Reno a Neuwied. Accompagnò a S. Domingo il gen. Hedouville. Reduce in Europa fu mandato 1799 all'armata d'Italia e fatto generale di divisione. Si chiuse con Massena in Genova; accompagnò il primo console nella brillante campagna del 1801; comandò la vanguardia dell'armata di riserva al passo di S. Bernardo; si fece ammirare a Marengo colla sua intrepidezza e col suo bollente coraggio; fu mandato un'altra volta a S. Domingo nel 1802, ove morì nell'anno medesimo in mezzo alle guerriere fatiche.

Watson (Tomaso), *sm.* (St. lett.), vescovo di Lincoln, si procurò grande riputazione nell'univ. di Cambridge colla sua abilità nella latina poesia. Divenne vescovo di Lincoln nel 1557, e fu spogliato di tale vescovato da Elisabetta, a motivo del suo zelo per la religione cattolica. Soffrì in Londra una prigionia di vent'anni, indi fu rilegato nel castello di Wisbich, ove morì nel 1582. Il suo zelo ed il suo sapere nelle scienze ecclesiastiche lo fecero riguardare come il capo dei cattolici d'Inghilterra. Le sue opere sono: *Assalone*, tragedia latina che viene paragonata al *Jefte* di Buchanan; due *Sermoni* intorno alla *presenza reale* ed al *sacrifizio della messa*; 30 *Sermoni* sui *sette sacramenti*; formanti un intiero corpo di dottrina su tal materia.

2. — (—), visse nel sec. xvi, e tradusse in inglese l'*Antigone* di Sofocle.

3. Watson (Guglielmo), nato a Durham, fu educato nel collegio inglese di Douai, e reduce in Inghilterra nel 1586 fu uno dei deputati mandati in Iscozia per indurre il re Giacomo a favorire i cattolici se avesse dovuto succedere ad Elisabetta. Implicato nel 1613 nella cospirazione di Walter Raleigh, fu condannato a morte come reo d'alto tradimento e giustiziato nel novembre dell'anno stesso. Le sue opere sono: *Considerazioni importanti contro i Gesuiti; Decachordon o Dieci quistioni quodlibetiche sullo stato della religione;* ec.

4. — (—), botanico e fisico inglese, nato nel 1715, esercitava la farmacia, ed il reale suo merito lo fece ammettere nel 1741 nella società reale di Londra; parecchi suoi scritti furono inseriti nelle *Transazioni filosofiche*. Fu eletto da Hans Sloane, che lo favoriva, uno dei conservatori del museo britannico. Si fece riputazione con delle scoperte sull'elettricità. Ebbe la principal parte nelle famose sperienze fatte sul Tamigi ed a Souther' J-hill, nel 1747 e 1748. La sua casa divenne il convegno dei fisici più riputati, e fu onorata anche dalla presenza del principe di Galles (poi Giorgio III). Fu aggregato all'accad. reale di Madrid, e fatto dottore di medicina dalle univ. di Halle e di Wittemberga; nel 1762 fu fatto medico dell'ospedale degli esposti. Fu vice-presidente della società reale, e nel 1786 ottenne gli onori della cavalleria. Morì nel 1787, avendo pubblicato: *Relazione d'una serie di sperienze fatte per determinare il miglior metodo d'innestare il vaiuolo;* varj *Articoli* inseriti in parecchie Raccolte periodiche; ec.

5. — (Giovanni), nato nel 1724 a Lyme-cum-Hanley, cont. di Chester, compì gli studj in Oxford, divenne diacono a Chester, indi ebbe ad Ardwich presso Manchester un impiego ecclesiastico unitamente a quello di precettore privato. In seguito fu giudice di pace nella cont. di Chester, poi rettore di Meningsby in quella di Lincoln, ove morì nel 1783. Le sue opere sono: *Storia d'Halifax*, il più notabile dei suoi scritti: *Avanzi di monumenti druidici nelle vicinanze di Halifax; Sopra un campo romano recentemente scoperto nella contea d'York;* ec. Era abilissimo archeologo, e membro della società degli antiquarj di Londra.

6. — (Roberto), nato a S. Andrews, in Iscozia, nel 1730, studiò a Glascow ed Edimburgo, ed istituì in quest'ultima città un corso di lezioni di rettorica con ottimo esito. Insegnò poi belle lettere in patria, e fu per varj anni rettore dei collegi uniti di S. Salvatore e S. Leonardo nell'univ. di S. Andrews, ove morì nel 1780. E' principalmente noto per la sua *Storia del regno di Filippo II re di Spagna*, che fu molto applaudita e tosto tradotta in olandese ed in francese. Lasciò pure i 4 primi libri d'una *Storia del regno di Filippo III.*

7. Watson (Enrico), ingegnere inglese, nato verso il 1737 ad Holbeach, cont. di Lincoln, fece grandi progressi assai per tempo nelle matematiche, fu ammesso nel corpo degl'ingegneri, e si distinse specialmente nell'assedio di Belle-Ile nel 1761, ed in quello dell'Avana nell'anno seguente. Condotto al Bengala dal lord Clive divenne ingegnere in capo presso la compagnia delle Indie orientali. Tornato in patria per ristabilirsi in salute, morì a Douvres nel 1780. Era stato insignito del grado di colonnello, e lasciò un *Trattato sulla costruzione dei ponti*, ed una *Traduzione* in inglese della *Teoria compiuta della costruzione e delle mosse dei vascelli* di Eulero.

8. — (Riccardo), nato ad Heversham, nel Westmoreland, nel 1737, studiò nel collegio della Trinità a Cambridge, e vi divenne nel 1754 professore di chimica, scienza a cui si dedicò con ardore. Ammesso nel 1769 nella società reale di Londra, inserì parecchie dissertazioni nelle *Transazioni filosofiche*. Laureatosi in teologia nel 1771, fu promosso alla cattedra di tale facoltà ed al rettorato di Somersham nell'Huntingdonshire. Ebbe poi quello di Northwold, nel Norfolk, nel 1780. Scrisse un' *Apologia del cristianesimo* in una serie di lettere indirizzate a Gibbon in confutazione dei principj da questo espressi nella sua *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano;* l' *Apologia* è un' opera notabile per forza di dialettica e sana istruzione, e venne parecchie volte ristampata; era uscita nel 1776. Nel 1781 *Watson* pubblicò un volume di *Saggi chimici*, che furono assai ben accolti; questo volume fu seguito da quattro altri, in diverse epoche. Ottenne nel 1782 la ricca cura di Knaptoft nel Leicestershire, e pochi mesi dopo il vescovato di Landoff. Nel 1796 entrò di nuovo in polemica contro le empie dottrine di Tomaso Paine, pubblicando l'*Apologia della Bibbia*. Morì il 15 luglio 1816. Le principali sue opere sono, oltre le già citate: *Institutiones metallurgicae; Sermoni sopra pubblici avvenimenti; I progressi della chimica;* ec.

Watt (James, cioè Giacomo), am. (St. lett.), nato a Greenock, in Iscozia, nel 1736, studiò in patria, e per tempo manifestò genio per le scientifiche investigazioni. Di 18

anni fu mandato a Londra presso un valente fabbricatore di stromenti di matematica. Nel 1757 fu fatto fabbricatore di stromenti di matematica dell' univ. di Glasgow, e dimorò colà parecchi anni anche come ingegnere. Nel 1764 gli fu affidato il modello della macchina a vapore di Newcommen (V. quest' articolo), perchè lo ponesse in istato di servire alle dimostrazioni di fisica; egli osservò che vi si perdevano due terzi del vapore a cagione del contatto coll' acqua fredda, sicchè consumavansi invano due terzi del combustibile; studiò a togliere sì grave inconveniente, e concepì la luminosa idea di far entrare ed uscire a vicenda il vapore nel tubo di metallo senza raffreddarne le pareti, al qual uopo inventò un *condensatore* cui aggiunse alla macchina, praticandovi pure una seconda modificazione, e giunse così a dare un carattere del tutto nuovo ad un' invenzione che da mezzo secolo giaceva senza effetto; sicchè fu egli il primo a rendere realmente utile il bel ritrovato di Newcommen. Uno dei primarj manifattori di Birmingham, Matteo Boulton, che udì eventualmente parlare dei miglioramenti di *Watt* e dei saggi ch' ei cercava di fare della nuova macchina, offrì di sostenerlo e di anticiparne le gravose spese, lo fece trasferire a Birmingham, e stabilì con lui società all' uopo. Tosto furono evidenti i vantaggi sommi ritraibili dal ritrovato di *Watt*; tutti gli opificj vollero attivare la nuova macchina, e i due socj fecero in breve grandi guadagni. Soho, presso Birmingham, ov' erasi costrutta la prima macchina di *Watt*, divenne uno stabilimento d' istruzione pegl' ingegneri e pei meccanici, al quale accorrevano anche i forestieri. Si cominciò a contendere a *Watt* la gloria dell' utile invenzione; ei dovette difendersi presso i tribunali per la privativa che gli si volea contrastare, e soltanto vent' anni dopo ottenne piena vittoria sui suoi avversarj. Attualmente tutti gl' Inglesi sono d' accordo nel riconoscerlo uno dei più grandi benefattori della loro patria, ed anche gli esteri sono obbligati a far giustizia all' ingegno di lui. Andò egli proseguendo a far utili invenzioni, e tra le altre, nel 1779, quella della macchina da copiar lettere, che venne in voga prontamente; fu pure il primo ad introdurre in Inghilterra l'imbiancamento mediante l'acido muriatico, recentemente inventato in Francia da Berthollet. Fermata stanza a Birmingham, avea sposato in seconde nozze la figlia di Mac-Gregor e vi condusse una vita beata. Giunto alla vecchiaia godette la stima generale, ed era stato fatto membro delle società reali di Londra e di Edimburgo, e socio straniero dell' Istituto di Francia. Morì di 84 anni nella sua terra di Heathfield presso Birmingham, il 25 agosto 1819. Nel 1824 una soscrizione, alla quale presero parte i principali soggetti d' Inghilterra, compresovi il re che firmò per 600 lire sterline, eresse a Birmingham una statua in suo onore.

WATT (De), lo stesso che *Vadianus*. V.

WATTEAU (Antonio), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Valenciennes nel 1684, si recò a Parigi nel 1702 per lavorarvi nelle scene. Gillot indovinò la sua abilità, e lo incoraggì a concorrere al premio dell' accademia, ch' ei di fatti riportò ad unanimità di suffragi. Poco dopo venne ammesso nella accademia. Nel 1720 andò in Inghilterra, e vi fece dei quadri, ma quell' aria non conveniva al suo dilicato temperamento; vi fu sempre ammalato: tornò in Francia, si ritirò a Nogent presso Parigi, e vi morì nel 1721. Ei fu nel genere grazioso ciò che fu Teniers nel grottesco; le sue composizioni presentano scene campestri, ridenti e burlesche, e le sue figure sono distinte per novità, grazia ed espressione; vero il colorito, e corretto e facile il disegno.

WATTEN, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Nord. circond. di Dunkerque, a 6 l. S. S. O. da questa e 4 N. N. O. da S. Omer, cant. di Bourbourg, in riva all' Aa, con 600 abitanti.

WATTENSCHEID, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiano, prov. di Westfalia, regg. di Arensberg, a 15 l. O. S. O. da questa, circ. di Bochum, con 3 chiese, cattolica, luterana e calvinista, e 1000 abitanti.

WATTEVILLE, lo stesso che *Velteville*. V.

WATTEWILLE (Alessandro Luigi di), *sm.* (St. lett.), nato a Berna nel 1714 ed ivi morto nel 1780, sostenne varj impieghi nel governo della sua patria, e si fece vantaggiosamente conoscere con istorici lavori, tra gli altri colla *Storia della Confederazione Elvetica*, che giugne fino al 1603, e contiene il risultato di esattissime indagini. Anche di una sua *Storia della città e del cantone di Berna*, rimasta manoscritta, parlasi con lode.

WATTIER. V. ZIESENIS.

WATTS (Isacco), *sm.* (St. lett.), teologo inglese non-conformista, celebre per pietà ed ingegno, nato a Southampton nel 1647, apprese ben presto il latino, il greco e l' ebraico. In età di vent' anni andò a Stoke-Newington presso Londra ad educare un ragazzo di buona famiglia. Presi gli ordini nel 1698, fu sostituito al pastore d' una

congregazione della sua setta, indi fu accolto da Tomaso Abney, alderman di Londra, nella sua casa di campagna, asilo in cui dimorò 36 anni, ed in cui morì nel 1748. Pochi han lasciato una riputazione sì pura e monumenti di pietà così attiva. Come poeta egli è distinto per calore d'immaginazione e di sentimento, ma la sua immaginazione è poco regolata dal criterio e dal buongusto. Le più popolari sue produzioni sono una *Versione dei salmi*, in versi; *Inni e Canzoni spirituali*, che furono spessissimo ristampati e nella Gran-Brettagna ed in America, al punto che fu detto essersene vendute in un anno fino a 50000 copie: *Logica, o retto uso della ragione nella ricerca della verità*, libro di testo nelle università inglesi; *Perfezionamento dell' intelletto; Sull' educazione; Horae lyricae; Saggi filosofici; Breve trattato d' ontologia*; ec.

2. Watts (Guglielmo), cappellano di Carlo I, poi del conte d'Arundel, indi del principe Rupert, fu perseguitato a motivo del suo zelo per la monarchia, e morì in Irlanda nel 1642. Ebbe molta parte nel *Glossario* di Spelman, e tradusse in inglese le *Confessioni di s. Agostino* con note marginali; ec.

3. — (mistriss), *sf.*, più nota sotto il nome di *miss Jane Waldie*, nata nel 1792, mostrò fin dall'infanzia le più felici disposizioni; apprese da sè le lingue francese, spagnuola, italiana e latina; coltivò particolarmente la pittura, e giunse in quest'arte ad un grado d'abilità poco comune, di guisa che molti dei suoi quadri adornano la Galleria britannica. Furono stampati, oltre ad altri suoi scritti, degli *Abbozzi fatti in Italia*, non meno dei curiosi *Frammenti* d'un giornale della sua dimora a Brusselles nel secondo esilio del re di Francia, nel 1815. Morì il 6 luglio 1826.

Wattwyl, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di S. Gallo, a 6 l. S. O. da questa, di Ober-Toggenburg, capol. di circ., alle radici dell'Henneberg sulla destra della Thur; con fabbr. di cotone, e 600 abitanti.

Wat-Tyler, *sm.* (St. d'Inghilt.), celebre capo d'insurrezione, era d'oscurissima origine, e faceva a Deptford il mestiere di fornaciaio, in inglese *tyler*, onde gli derivò il nome di *Walter-tyler* cioè *Gualtiero il fabbricatore di tegole*, ridotto per famigliare contrazione a *Wat-tyler*. Sul principio del regno di Riccardo II, questi lasciava dirigere il governo dai suoi zii, che colle loro estorsioni e crudeltà eransi attirato l'odio generale. Venne attivata una nuova imposta di 3 groats (3/5 di franco) per testa i cui imprenditori la esigettero con grande severità; *Wat-Tyler* trovatosi presente ad una violenza commessa da un esattore, lo stese morto sul fatto con una martellata, e ne fu applaudito dagli astanti; in pochi momenti lo spirito d'insurrezione s'impadronì degli abitanti di Deptford, indi di tutto il basso popolo della cont. di Kent. Subito gareggiarono con essi in furore ed animosità quelli della contee di Surrey, Sussex ed Essex, e fin dalla mattina del terzo giorno *Wat-Tyler* fu alla testa di più di 100,000 uomini, e marciò verso Londra, depredando, incendiando i palazzi dei nobili, facendoli morire nelle torture, e dando la libertà ai carcerati. I sollevati pretendevano d'effettuare una nuova riforma nel regno, di dar guarentigie al popolo, e toglier l'autorità ai principi del sangue reale. La principessa di Galles, caduta nel ritorno da un pellegrinaggio a Cantorbery in mano dei sollevati, fu lasciata in libertà obbligandola soltanto a dar alcuni baci ai capi. Ma in breve s'inferocirono, e si diedero a por tutto a fuoco e sangue. Giunsero nella landa di Black-Heat, a un miglio da Londra, e vi erano poche truppe da loro opporre. Riccardo mandò loro un parlamentario a chiedere cosa pretendessero; *Tyler* dimandò « che si » recasse il re nel suo campo a conferire in » persona coi fedeli suoi sudditi su cose della » maggior importanza. » Riccardo, in onta al suo consiglio, promise d'arrendersi ai loro desiderj, e s'imbarcò di fatti il dì seguente sul Tamigi per recarsi al campo di Black-Heath; ma le grida che i ribelli alzarono al suo avvicinarsi spaventarono i grandi che erano col re, i quali fecero retrocedere la barca. Allora i sollevati gridarono *tradimento*, ed entrati in Londra, la cui plebaglia loro ne aprì le porte, si sparsero per la città, incendiarono il palazzo del duca di Lancastro, il più magnifico che vi fosse allora in Inghilterra, saccheggiarono molte case, molte altre ne arsero, scannarono tutti gl'imprenditori dell'esazione della nuova imposta che aver poterono nelle mani, e fecero infiniti altri danni e violenze, di modo che Londra pareva una città presa d'assalto. *Wat-Tyler* passò in seguito ad impadronirsi della Torre di Londra, ove il re coi principali della corte erasi rifugiato. Gli arcieri della guardia, presi da timor panico, capitolarono ed aprirono le porte ai soldati di *Wat-Tyler*, che tosto ammazzarono senza forma di processo l'arcivescovo di Cantorbery che appunto allora celebrava la messa, il confessore del re, l'appaltatore delle imposte, ed alcuni altri personaggi.

Riccardo credette dover cedere alla forza, ammise tutte le dimande dei ribelli, e sottoscrisse pure il perdono generale di quanto era stato commesso nell' insurrezione. Ciò ottenuto, i sollevati si separarono, non lasciando che due o tre individui per parrocchia per vegliare agl'interessi comuni; locchè mise in furore *Wat-Tyler*, il quale portava le sue pretese a limiti inconcepibili; ei dichiarò che non avrebbe deposto le armi finchè non fossero abolite tutte le leggi vigenti, e che ben presto non dovevano esservi in Inghilterra altre leggi che quelle da emanarsi dalla sua bocca. Assentì per altro ad una conferenza col monarca, giunto alla presenza del quale si tenne arrogantemente sul suo cavallo e coperto; espose le sue pretese audacissimamente, ed osò brandir la sciabla sugli occhi del re coll' insolenza d' un vincitore. Finalmente Walworth maire di Londra colse un momento opportuno per iscagliargli un sì forte colpo di mazza, che lo stese al suolo, e Philpot allora finì di ucciderlo trapassandolo colla spada. Tosto sorsero grida di *vendetta* tra le bande dei sollevati, e si scagliò contro il re una grandine di frecce, ma questi per un'improvvisa ispirazione corse verso di loro e li arringò con molto coraggio e presenza di spirito, di guisa che tutti, disposti ad obbedirlo, lo seguirono verso la capitale; appena giuntisi, videro una truppa di ben mille cittadini ben armati, che avanzavasi verso di loro, e quei delle prime file credendo che tutta la città si fosse mossa per assalirli, dimandarono quartiere; gli altri ignorando la cagione di tal cangiamento, intimoriti si sbandarono. Altri corpi d'insorgenti però tennero ancor fermo, ma intanto il re raccolse forze, tagliò a pezzi quelli che osarono resistere; più di 1600 prigionieri furono decapitati od impiccati; ed un formale editto del 2 luglio 1381 rivocò ogni concessione che la forza o la necessità avea dapprima fatto accordare. La data della morte di *Wat-Tyler* può esser fissata al 21 o 22 giugno dell' anno medesimo. Questo singolare e terribile aneddoto della storia inglese diede argomento ad un recente romanzo storico di Defauconpret e Giovanna Maillotte intitolato: *Wat-Tyler*, o *Dieci giorni di sollevazione*.

Watweiler, *s. com.* (Geogr.), città di Francia, dip. dell' Alto-Reno, circondario di Belfort, a 7 1/4 l. N. E. da questa, cant. di Cernay. Vi sono acque minerali con bagni, e 1,300 abit.

Watzen, lo stesso che *Waitzen*. V.

Wavre, *sf.* (Geogr.), città del Belgio, prov. del Brabante Merid., circondario di Nivelle, a 6 1/4 l. E. N. E. da questa, e 6 S. E. da Bruxelles, capol. di cantone, con traffico di biade e bestiami, e 4,300 abitanti.

Wawolnica, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Lublino, a 6 1/2 l. O. N. O. da questa, composta di 80 case.

Wawrzecki (Tomaso, conte), *sm.* (St. mod.), generale polacco, che nel 1794, vedendo tutta la Polonia correre all'armi per resistere ai tre grandi potentati che di concerto l' assalivano, si distinse talmente militando per tal causa, che quando Kosciusko rimase disfatto nell'infausta battaglia di Macijowice, fu giudicato il solo capace di succedergli. Ei comandava in Varsavia, quando Suwarow s' impadronì di quella città; si ritirò con parte della guarnigione nel palatinato di Sandomir, e s'unì a Giedroyc che continuava a combattere i Prussiani. Tali due corpi riportarono dapprima alcuni vantaggi, ma ben accerchiati furono costretti a cedere. *Wawrzecki*, avendo rifiutato di giurar obbedienza alla Russia, fu condotto a Pietroburgo, ove rimase prigioniero fino all'esaltazione di Paolo I, che gli rese la libertà. Visse pacifico nelle sue terre fino all' invasione dei Francesi, epoca in cui comandò un reggimento da lui stesso levato in loro favore. Nel 1815 l'imp. Alessandro lo fece senatore e ministro della giustizia del regno di Polonia. Morì in Lituania il 5 agosto 1816, in età avanzata.

Way, *s. com.* (Geogr.), isola del golfo di Bengala, presso l' estremità N. O. di Sumatra, a 6 l. N. da Achem, con circa 10 l. di circuito.

Waydhofen, lo stesso che *Waidhofen*. V.

Wayland, *sm.* (Geogr.), hundred o distretto d'Inghilterra, contea di Norfolk, nella parte centrale, con 6600 abit.

Wayne, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, stato della Carolina settentr., con Waynesborough per capol., e 12,000 abitanti.

2. — cont. degli Stati Uniti, stato di Giorgia, con Waynesville per capol.

3. — cont. degli St. Uniti, stato d' Illinese, con Fairfield per capol., e 2800 abitanti.

4. — forte degli St. Uniti, stato d' Indiana, contea d' Allen, a 18 l. N. E. da Indianopoli, al confluente dei fiumi di S. Maria e S. Giuseppe, che formano il Maumee.

5. — cont. degli St. Uniti, stato d' Indiana, con Centreville per capol., e 20,000 abitanti.

6. Wayne, cont. degli St. Uniti, stati di Kentucky, alla sinistra sponda del Cumberland, con Monticello per capoluogo, e 9000 abit.

7. — cont. degli St. Uniti, territorio di Michigan, con Detroit per capol. e 7100 abitanti.

8. — cont. degli St. Uniti, stato di Mississipì, con Winchester per capol., e 5000 abitanti.

9. — cont. degli St. Uniti, stato di Missurì, con Greenville per capol., e 3600 abitanti.

10. — cont. degli St. Uniti, stato di New-York, bagnato al N. dal lago Ontario, con Lyons e Palmyra per capoluoghi, e 34,000 abit.

11. — cont. degli St. Uniti, stato d'Ohio, di suolo eccellente, con Worster per capol., e 24,000 abit.

12. — cont. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, con Bethany per capol., e 8000 abitanti.

13. — cont. degli St. Uniti, stato di Tennessee, con Waynesborough per capol. e 6400 abit.

14. (St. d'Am.) — (Antonio), sm., generale americano, nato nel 1746 nella cont. di Chester in Pensilvania, fu fatto nel 1773 deputato all'assemblea generale, e si unì al partito che fin d'allora combattè vivamente le pretese dell'Inghilterra. Entrò poi nel militare, e siccome fin da giovane erasi dedicato alle scienze che vi hanno relazione, fu fatto colonnello, e seguì nel Canadà il gen. Thomson rimasto prigioniero in giugno 1776. Ei seguì allora Gates, generale che molto lo stimava; contribuì molto alla prospera campagna del 1777, distinguendosi specialmente nella battaglia di Brandywine; ma fu poi battuto dal gen. inglese Grey. Diresse nel 1779 un assalto che produsse la presa del forte Strongpoint, ove fu ferito gravemente. Creato general maggiore, concorse efficacemente alle operazioni che menaron seco la memorabile capitolazione di lord Cornwallis. Fece poi la guerra con vantaggio in Giorgia, la cui assemblea legislativa gli donò in ricompensa un ricco podere. Nel 1787 fece parte della commissione incaricata di compiere e modificare la costituzione degli Stati Uniti. Nel 1792 ebbe il comando dell'armata destinata contro gl'Indiani, e guadagnò la battaglia di Miamis il 20 agosto 1794. Morì nel 1796 a Presquile.

Waynesborough, sm. (Geogr.), villaggio degli St. Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Burke, a 26 l. E. da Milledgeville, presso la destra sponda del Briarcreek, composto di 60 case.

2. Waynesborough, vill. degli St. Un., stato di Tennessee, capol. della contea di Wayne, a 37 l. O. S. O. da Murfreesborough.

3. — borgo degli St. Uniti, stato della Carolina Settentr., capol. della contea di Wayne.

Waynesburg, sm. (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. di Greene, a 63 l. O. S. O. da Harrisburg, con 350 abitanti.

Waynesville, sf. (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Giorgia, capol. della cont. di Wayne.

Waynflete (Guglielmo di), sm. (Biogr.), illustre vescovo e cancelliere inglese, fondatore del collegio della Maddalena in Oxford, nato a Chichester d'un'antica famiglia del Lincolnshire. Nel 1429 era gran-mastro della scuola di Winchester, e nel 1438 lo fu dell'ospedale di S. Maria Maddalena nella stessa città. Nel 1447 Enrico VI lo innalzò alla sede episcopale di Winchester, ed assistette in persona alla sua istallazione. Lo incaricò poi più volte di affari rilevanti. Nel 1456 fu insignito della dignità di gran-cancelliere, in sostituzione di Bourchier arcivescovo di Cantorbery. Seguì il re a Northampton, ove trovossi alla disastrosa battaglia che rovinò Enrico ed assicurò il trono ad Eduardo IV. Durante il transitorio ristabilimento d'Enrico non prese parte agli affari politici. Vide i diritti dei York e dei Lancastro riuniti nella persona di Enrico VII, e morì più che settuagenario nel 1486. Sembra ch'ei fosse uno dei più valenti architetti del suo tempo, giacchè il collegio della Maddalena da lui fondato fu in parte eretto sopra suoi disegni, e giacchè ebbe l'ispezione generale delle fabbriche di Windsor e la direzione di quelle della scuola di teologia di Oxford.

Wayvont, s. com. (Geogr.), is. del mar delle Molucche, presso la costa orientale di Celebe, al N. di Buton, da cui è separata per lo stretto di questo nome; ha circa 15 l. di circuito.

Wazemmes, s. com. (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Nord, circond. e cant. di Lilla, a 1/4 di l. S. O. da questa, con 6400 abitanti.

Waznow, lo stesso che *Wasniow*. V.

WE

Weakley, s. com. (Geogr.), contea degli St. Uniti, nell'O. dello stato di Tennessee, con Dresda per capol., e 5800 abitanti.

Wear, s. com. (Geogr.), fiume d'Inghilterra, contea di Durham, che ha origine nelle paludi che separano questa contea da

quelle di Cumberland, e bagna la pittoresca valle di Weardale, passa per Wolsingham, Bishop-Auckland, e Durham, ed a Sunderland e Monk-Wearmouth sbocca nel mare del Nord, dopo circa 20 l. di corso.

Wearmouth (*Bishop*), *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Durham, ward di Easington, vicinissima ed all'O. di Sunderland, sulla destra del War, con 12,200 abitanti.

2. — (*Monk*), città d'Inghilterra, cont. di Durham, ward di Chester, sulla sinistra ed alla foce del Wear, dirimpetto a Sunderland e Bishop-Wearmouth, con cui comunica mediante un bel ponte di pietra d'un sol arco. Fa gran commercio di carbon-fossile e calce. Abitanti 8,200.

Weaver, o Weever (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato nel 1576 nella contea di Lancastro, studiò a Cambridge le lingue antiche e la letteratura sotto il dottor Pearson, indi si mise a viaggiare in traccia d'antichità; dimorò lungo tempo a Liegi ed a Roma, e morì nel 1632 nella sua casa di Clerkenwell-Close, lasciando: *Antichi monumenti funebri che trovansi nei regni uniti della Gran-Brettagna e d'Irlanda, e nelle isole adiacenti*, bellissima opera più volte ristampata, che presuppone un lavoro ed un'erudizione immensa, e che fece annoverare tra i primi archeologi il suo autore; essa è da sè medesima un monumento, e meritò d'essere da tutti gli antiquarj consultata.

2. — (Giovanni), coreografo inglese, morto nel 1730, che compose varie pantomime drammatiche, tra le altre: *Gli amori di Marte e Venere, e Orfeo ed Euridice; Storia dei mimi e commedianti degli Antichi; L'arte del ballo, con un trattato del gesto e dell'azione teatrale;* ec.

Webb (Filippo Carteret), *sm.* (St. lett.), giureconsulto ed antiquario inglese, nato nel 1700, mostrò fin dall'infanzia genio ed attitudine per lo studio delle leggi. Fatto procuratore nel 1724, ne esercitò le funzioni in varj luoghi e nel 1754 fu eletto membro del parlamento. Il cancelliere Hardwicke lo fece referendario aggiunto alla tesoreria, posto che sostenne fino al 1766. Morì a Busbridge nel 1770. Era membro della società degli antiquarj di Londra, ed avea raccolto con grandi spese una superba collezione di medaglie, di busti di marmo e di bronzo, di cammei, di sigilli, ec.; alla sua morte la vendita delle sole medaglie durò tre giorni. Le principali sue opere sono: *Osservazioni sulla dichiarazione e sulla commissione del pretendente; Esame della tavola di Copper, contenente due iscrizioni, una greca ed una latina, scopertesi nel 1732 presso Eraclea sul golfo di Taranto;* ec.

2. Webb (Francesco), nato nel 1735 a Taunton, cont. di Sommerset, esercitò il ministero evangelico, e si distinse nella predicazione. Accettò in seguito un impiego civile, e dietro insinuazione del duca di Ledds, segretario di stato, scrisse in favore del ministero. Ritiratosi poi nella natia sua provincia, vi morì il 2 agosto 1815. Lasciò quattro volumi di *Sermoni*, grati alla lettura per l'importanza degli argomenti e per la bella maniera in cui sono trattati. E' pur autore d'altre opere, ed anche di componimenti poetici, specialmente d'una satira contro il dott. Johnson.

3. — (Daniele), nato a Maidstone, cont. di Limerick, e morto il 20 agosto 1798, lasciò parecchie opere scritte con eleganza e spirito: *Sulle bellezze della pittura, e sui meriti dei più celebri pittori antichi e moderni; Sulle bellezze della poesia; Sull'accordo della poesia e della musica; Motivi di credere che la lingua greca sia stata tratta dalla cinese; Ricerche filosofiche sugli Americani;* ec.

Webbe (Giorgio), *sm.* (St. lett.), nato nel 1518 a Bromham, cont. di Wilts, studiò a Oxford, si fece ecclesiastico, fu rettore di SS. Pietro e Paolo a Bath; nel 1625 Carlo I lo fece suo cappellano, e nel 1634 vescovo di Limerick. Rese parecchi importanti servigi al re nel principio delle turbolenze che agitarono il suo regno, e morì nel 1642, quando appunto la sua fedeltà poteva essergli più utile. Era riguardato come abilissimo predicatore; il suo stile distinguesi per un'eleganza e purezza, alle quali era allora straniera la maggior parte de' suoi compatrioti. Le sue opere sono: *Esposizione dei principj della religione cristiana; Pratica della pace per aiutare un cristiano a viver tranquillo in mezzo alle turbolenze del mondo*, la più nota delle sue produzioni, piena di pietà e filosofia, e ch'ebbe gran numero di adizioni; *Lezioni ed esercizj sulle Lettere di Cicerone ad Attico;* ec.

2. — (Giosia), medico della cont. di Middlesex, poco conosciuto, autore d'un poema latino in versi elegiaci, intitolato: *Usus et auctoritas*, Londra, 1629.

Webber (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Londra nel 1751, figlio d'uno statuario del cant. di Berna, passò parte della sua gioventù a Parigi, ove contrasse tutti i difetti della scuola francese di quell'epoca. Tornò poi a Londra e vi lavorò di pittura e d'intaglio. Nel 1776 seguì Cook nella sua

terza spedizione, e si rese in più modi benemerito, essendo il solo che conoscesse il tedesco. Nel 1785 fu ammesso nell' accad. reale di pittura di Londra, e morì immaturamente nel 1793. Esiste un pregiato suo quadro nella camera del consiglio della detta accad. reale, ed un altro nella galleria di Tarington.

2. Webber (Zaccaria), pittore d' Amsterdam morto nel 1697, più ancora che come artista si distinse come teologo, e scrisse varie opere polemiche, specialmente contro Giovanni Vander-Waejen il vecchio.

Weber (Vitet o Veit), *em.* (Sc. letti), poeta svizzero del sec. xv, autore di canti militari, i primi che si conoscano in lingua tedesca. Non ne rimangono che 6, conservati da Diebold-Schilling, contemporaneo dell' autore, nella sua *Descrizione delle guerre colla Borgogna e d' altri avvenimenti di rilievo accaduti in Isvizzera e specialmente a Berna*, opera preziosa per la lingua e per la storia di que' tempi, che comprende gli avvenimenti accaduti dal 1468 al 1484. *Weber* avera, come Tirteo, militato nelle file dei suoi compatrioti, e fu a parte di tutti i pericoli di quella guerra, che fu terribile pegli Svizzeri. I poeti tedeschi degli ultimi tempi han cercato di dare alle strofe di *Weber* le forme moderne della lingua tedesca, ma in questo cambio il vecchio poeta non ha guadagnato.

2. — (Anania), teologo luterano, nato a Lindenstayn, nella Misnia, nel 1696, mostrò fin da fanciullo una sì straordinaria attitudine, che il principe Enrico de Rabiel lo accolse nel suo palazzo ed alla sua mensa, diresse egli stesso la sua educazione e lo mantenne nelle accad. di Wittemberga e di Jena, ove si fece *Weber* conoscere tra i principali teologi dell' Allemagna riformata; indi tornò a Lipsia, e vi fu fatto assessore della facoltà di filosofia e baccelliere in teologia. Divenne in seguito pastore, arcidiacono, professore di teologia, ispettore ed assessore del consistoro. Morì nel 1665, lasciando parecchie opere di controversia, le principali delle quali sono: *Synopsis doctrinae orthodoxae de conversione hominis irregeniti, contra pseudodoxiam Pelagianorum assertae; Paulus anticalvinianus*, in cui colla dottrina di s. Paolo ai Romani confutansi i sofismi di Calvino sulla grazia e sulla predestinazione; *Unio duarum in Christo naturarum hypostatica a Calvinianorum erroribus liberata; De oneirologia, sive de insomniorum natura et significatione*; ec.

3. — (Cristiano), figlio del precedente, nato a Mutschen nel 1628, fu predicator aulico e consigliere del consistoro, e morì nella sua casa di campagna di Niedern Prucke nel 1689, lasciando: *Dispositiones semestres concionum*, opera utile pel tirocinio di predicatore.

4. Weber (Gottifredo), nato a Berlino nel 1632, studiò ad Halla, Jena e Wittemberga, fu sotto-rettore a Berlino nel 1660, e rettore nel 1668. Morì nel 1698, lasciando varie opere, tra le quali citeremo: *Geographia et chronologia corneliana; Epitome rhetorices; Lineae historiae universae*, uno dei migliori compendj di storia universale che allora esistessero; diversi *Pensieri e discorsi ad uso della gioventù*; ec.

5. — (Emmanuele), nato a Hohen-Heyda, nei dintorni di Lipsia, studiò in questa città, indi a Jena, e nel 1684 divenne archivista e segretario del principe di Schwarzburg-Sondershausen. In seguito ottenne una cattedra a Giessen, e fu fatto vice-cancelliere di quell' università, e nel 1699 consigliere del sunnominato principe, non che di quello d' Assia nel 1715. Morì nel 1726, lasciando un considerabile numero d' opere pregiate, fra le altre: *Filum juris justinianei ariadnaeum*, che fu lungo tempo classico in varie università tedesche; *Storia pubblica della Germania e dell' impero fino ai tempi di Ferdinando III; Critica dell' ateismo; Examen artis heraldicae*; ec.

6. — (Enrico), letterato inglese morto a York nel 1818, pubblicò: *La battaglia di Floddenfield; Romanzi in versi dei secoli XIII, XIV e XV; Storie e romanzi popolari; Spiegazioni d' antichità settentrionali, con note e dissertazioni*; ec.

7. (Biogr.) — (Carlo Maria, barone di), celebre compositore di musica, nato ad Eutin, ducato d' Holstein, nel 1786, da un distinto musicante che lo educò con diligenza. Carlo-Maria mostrò per tempo le più felici disposizioni per la musica e per la pittura. Il suo primo maestro di cembalo fu nel 1796 Heuschel d' Hildburghausen, a cui andò debitore di quell' energia e di quella brillante ed appassionata esecuzione, che lo posero nel primo rango dei sonatori di cembalo di quell' epoca. Nel 1798 ei pubblicò la sua prima opera (non avea che 12 anni), cioè sei *Fughe a otto parti*, composizione notabile, che fu lodata dai giornali di musica per istile puro, fermo e corretto. Kalcher di Monaco istruì *Weber* nella composizione, e lo iniziò nei segreti della musica. Di 14 anni mise in musica l'opera del cav. di Steinberg, intitolata: *La figlia dei boschi* o la *Selvaggia*, che fu applauditissima a Vienna, a Praga, a Pietroburgo, e

le copie della quale si sparsero per tutta l'Europa. Nei viaggi ch' ei fece per perfezionarsi, cercò diligentemente le opere state pubblicate sulla teoria della musica, le esaminò, le confrontò, ed osservando che tutti pensavano ad inventare nuovi sistemi, risolse di comporre egli pure un corpo di dottrina che fosse fondato sull'esperienza. Terminò a Vienna nel 1803 la sua musicale educazione sotto il celebre Vogler. La riputazione che lo accompagnava lo fece chiamare a Breslavia come direttore di musica. Di là lo costrinse la guerra a partire nel 1806, ed andò a Stuttgard presso il duca Eugenio di Wirtemberg. Sciolta dalla guerra la cappella di quel principe, andò *Weber* vagando a Francfort, a Monaco, a Berlino, a Darmstadt, a Praga. Nel 1816 fu a Dresda, occupato a formarvi un' opera tedesca. Il suo *Freyschütz*, pubblicato a Berlino nel 1822, lo innalzò al grado dei primarj maestri della Germania; tranne la *Zauberflöte* (il *Flauto magico*) nessun' opera è mai divenuta tanto rapidamente popolare; vi si osservarono parecchi motivi non originali, ed il coro dei cacciatori era da lungo tempo conosciuto in Inghilterra; è però certo che anche i motivi non suoi divennero nelle sue mani interamente originali. Quell'opera, famosa in Germania, venne tradotta e ridotta pel teatro dell' Odeone a Parigi nel 1824, col titolo di *Robino delle selve* e vi ebbe gran voga. Nel 1826 *Weber* si recò a Parigi, indi a Londra, ove diresse 24 recite del suo *Oberon* a Cowent-Garden. L'aria d' Inghilterra gli era contraria; si sentì egli ben presto star male nel petto, e decise di tornare in patria, ma dopo aver diretto il 26 maggio un' accademia ad Argyle-Rooms, ove una sua cantata venne straordinariamente applaudita, ei n'ebbe una gioia estrema, andò a casa molto debole, non ne uscì più ed il 6 giugno cessò di vivere. Le sue opere predilette erano il *Freyschütz* e l' *Eurianto*, opera pubblicate parecchi anni dopo l' altra, e che da alcuni conoscitori le viene preferita. Lasciò manoscritto un *Giornale* da lui chiamato *la Vita degli artisti*, di cui furono pubblicati alcuni brani. Inserì nel 1817 e 1818 nel *Giornale della sera* degli *Articoli* che gli fecero onore. Nel suo comporre ei supplì alle melodie col rinforzar l'orchestra, col raddoppiare il numero degli strumenti da fiato, e col far un quasi continuo uso dei timpani; ma di questo stile piuttosto barbaro la moda va passando, e *Weber* deve riconoscersi infinitamente inferiore a Gluck, a Mozart, ed ai celebri maestri delle scuole italiana e francese.

Webern, lo stesso che *Mannersdorf* § 2. V.

Webster (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), scrittor polemico celebre, nipote del vescovo Sparrow, nacque nel 1689, studiò a Cambridge, e nel 1717 fu fatto parroco di S. Dunstano a Londra, ma per la sua leggera condotta e pei suoi sarcasmi fu deposto nel 1731. Ottenne in seguito la cura di S. Clemente di East-cheap, indi il rettorato di Depden nella prov. di Suffolck. Morì nel 1758, con fama di uomo dotto, spiritoso e laborioso, ma satirico ed irascibile. Delle numerose sue opere citeremo: *Vita del generale Monk*; *Nuovo Testamento del p. Simon*, con note; *Considerazioni sulla giustezza delle testimonianze della risurrezione del Salvatore*; ec.

2. — (Giovanni), pastore di Kilwich, autore d' una *Metallografia* o *Storia dei metalli*, e di *Ricerche sulla pretesa stregoneria*, ambe opere stimate; la seconda fu anche tradotta in tedesco.

3. — (Guglielmo), mastro-scritturale inglese morto nel 1744, che pubblicò: *Saggio sulla maniera di tenere i libri*; *Trattato d' aritmetica*; *Corso ristretto di matematiche*; ec.

Wbtree, *s. com.* (Geogr.), hundred ossia distretto d' Inghilterra, nel S. O. della cont. di Hereford, con 9000 abitanti.

Wechel (Cristiano), *sm.* (St lett.), stampator celebre originario di Germania, si recò assai giovane a Parigi, ove fu ammesso nel 1522 nella corporazione degli stampatori. Nel 1527 acquistò una stamperia, e si fece presto grande riputazione colla correzione e colla bellezza delle sue edizioni. Fu il primo a pubblicare opere greco-latine in due colonne. Il trattato *De usu interdicto carnium* di Erasmo, cui stampò nel 1534, fu censurato dalla facoltà di teologia, ed egli condannato ad una multa. Il dotto Corrado Gesner a lui dedicò il 13.° libro delle sue *Pandette*. Esercitava *Wechel* ancora l'arte sua nel 1554, ma credesi che entro quell' anno sia morto.

2. — (Andrea), figlio del precedente, non meno celebre di suo padre nella storia della tipografia, nato a Parigi verso il 1510, subentrò ad esso suo padre nel 1554, e nel 1560 acquistò il fondo della stamperia di Enrico Stefano. Il suo zelo per la riforma gli fece correre grandissimi pericoli: la plebe mise a ruba il suo fondaco nel 1569, e furono pubblicamente abbruciati tutti i libri sospetti che vi si rinvennero; egli avrebbe provato la stessa sorte se non fosse stato protetto dal presidente de Harlay. Tornò a Parigi quando credette il momento favorevole e ristabilì la sua stamperia. Ebbe la ventura di

campare alla strage di S. Bartolommeo, e fu in quell' incontro debitore della vita ad Alberto Laugnet, come narrò egli stesso. Trasportò i suoi torchi a Francfort, e colà morì nel 1581. Il cel. Opsopeo fu suo correttore.

Wechselburgo, *sm.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell' Erzgebirge, signoria di Schönburgo, capol. della signoria del suo nome sulla destra sponda di Mulda di Zwickau, a 5 l. N. O. da Chemnitz, con fabbr. di calze e di stoviglie, e 650 abitanti.

Wecker (Gio. Giacomo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Basilea nel 1528, di famiglia originaria dei Grigioni, nel 1567 fu fatto professore di dialettica nel collegio della sua patria, e tre anni dopo ebbe anche la cattedra di rettorica. Si segnalò col suo zelo nel tempo della peste che desolò Basilea nel 1565; nel 1566 fu fatto archiatro a Colmar e colà morì nel 1586. Lasciò: *Antidotarium speciale; Antidotarium generale; De secretis. Practica medicinalis generalis;* ec.

Weckherlin (Giorgio Rodolfo), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco nato a Stuttgard nel 1584, percorse in gioventù la Germania, la Francia e l' Inghilterra. Nel 1610, il duca di Wirtemberg lo fece suo segretario. Inclinato alla poesia, ed avendo letto i poeti inglesi, italiani e francesi, apprese a tornire i suoi versi in modo più regolare di quello che allora presentava la tedesca poesia; ei rimase spesso nei suoi componimenti inferiore al suo argomento, ma è pur forza ammirare il coraggio del poeta, che nato molti anni prima di Opitz adoperò ogni sforzo per aprirsi una nuova via. Alla corte di Wirtemberg non facevasi una festa che non fosse abbellita da una sua composizione. Nel 1620 fu mandato ambasciatore a Londra, ove giunto non abbandonò più l' Inghilterra; sembra che vi abbia goduto alta considerazione, avendolo Giacomo I e Carlo I preso al loro servizio ed incaricato di onorevoli missioni e difficili in Iscozia, in Irlanda, nei Paesi-Bassi, in Italia ed in Ispagna. Non dimenticò però le muse tedesche, prese parte ai lavori di Opitz, e gl' indirizzò un sonetto in cui gli espresse la sua grande stima; ma i contemporanei del pari che i posteri assegnarono a *Weckherlin*, quanto ad estro ed arditezza, una sede molto più elevata che ad Opitz. Ei morì verso il 1651. Nel 1641 pubblicò le sue opere col titolo: *Poesie ecclesiastiche e profane;* tra le prime distinguesi la traduzione in isciolti di 30 salmi. Nel 1648 ne fece una seconda edizione in cui i salmi sono 66; le sue poesie brevi, come *ballate, mascherate, sfide, tornei,* ec. hanno il merito particolare di far conoscere i costumi e gli usi di quel tempo.

2. Weckherlin (Guglielmo Luigi), nato a Bothnang, regno di Wirtemberg, nel 1739, finiti gli studj si recò a Parigi, ove si diede con passione alla lettura delle opere di Voltaire e degli altri filosofi francesi di quel secolo, sorgente a cui attinse quella leggerezza e presunzione che caratterizzano tutte le sue produzioni. Andato a Vienna, pubblicò alcuni scritti d' occasione ch' ebbero voga, ma che lo resero sospetto al governo; soffrì un arresto di sei mesi, indi fu espulso dagli stati austriaci. Da Augusta si fece scacciare per uno scritto scandaloso contro un magistrato da cui ricevuto aveva mille benefizj. Rifuggito a Nordlingen fece stampare in Augusta stessa il suo *Anselmus Rabiosus* diretto a vendicarsi degli Augustani; quest' opuscolo sequestrato dal magistrato ebbe una specie di celebrità, essendosene fatte fino a quattro edizioni. Fu costretto a lasciare anche Nordlingen per avervi ingiuriato pure un magistrato a cui aveva grandi obbligazioni, ed a Baldingen continuò un Giornale che aveva intitolato *la Valigia*, a cui diede poi il titolo: *I cronologi*, avendoglielo in seguito più volte mutato. Avendo fatto malcontenti si sostenne in Anspach colla protezione del ministro De Hardenberg; ma in assenza di quest' ultimo nel 1792 si sparse il romore, che i Francesi marciavano verso la Franconia, e che *Weckherlin* avea con essi corrispondenza; la plebe si attruppò furiosa, ei fu arrestato, si sequestrarono le sue carte, e nulla vi si rinvenne che potesse comprometterlo; ma egli morì di crepacuore il 24 novembre. Le sue opere, tutte in tedesco, sono: *Lettere caraibiche; Cose osservabili di Vienna; Viaggio di Anselmo Rabbioso nell' alta Germania; Libro portatile di filosofia; Lettere iperboree; I paragrafi;* ec.

Weda e Fosta, o Forsta o Foresta, *sm. pl.* o *f.* (Mit. teut.), dei o dee principali, che adoravansi dai Fresi, popoli del Nordgaw, nell' antica Germania. Noel.

Wedderkopf (Magno de), *sm.* (St. lett.), nato nel 1638 ad Husum, nell' Holstein, studiò in parecchie università, percorse gran parte della Francia e dell' Italia, indi ottenne in Eidelberga la cattedra di diritto pubblico e feudale. In seguito il duca d'Holstein gli conferì la cattedra di professore del Codice nell' univ. di Kiel; ed egli divenne successivamente consiglier aulico di esso duca, curatore dell' univ. di Kiel, presidente del consiglio segreto di Sleswig-Holstein, balì di Tremsbüttel, ambasciatore, nobile, e finalmente nel 1705 primo ministro, e nel 1706 cancelliere della detta università. Caduto in disgrazia per raggiri di corte, lan-

gnì nelle prigioni di Toenningen dal 1709 al 1714; finalmente potè dissipare le nubi, dimostrò la sua innocenza e fu rimesso in tutti i suoi impieghi, cui serbò fino alla sua morte, avvenuta nel 1721. Lasciò parecchie opere stimate, tra le altre: *De famosis libellis; De collatione feudi; De moratoria praescriptione; De quaestionibus imperatoria decisione dignis;* ec.

2. Wedderkopf (Gabriele di), fratello del preced., predicatore aulico della duchessa di Holstein, poi arcidiacono e capo degli studj a Kiel, morì in quella città nel 1696, di 62 anni, lasciando delle *Orazioni funebri*, una *Dissertazione sullo scetticismo degli Arminiani*, un'altra *Sull' ateismo dei Sociniani*, e specialmente: *De origine sacrorum ecclesiae primitivae rituum*, rimasta manoscritta.

Wedel, *s. com.* (Geogr.), c. di Danimarca, ducato di Holstein, bal. di Pinneberg, sulla destra dell'Elba, a 6 1/2 l. O. N. O. da Amburgo, presso il forte Hitter-Schange; con fabbr. di birra, 2 fiere, e 1100 abitanti.

2. (St. lett.) — (Giorgio Volfango), *sm.*, dotto e laborioso medico, nato a Goltzen, in Luzazia, nel 1645, si laureò a Jena, indi esercitò medicina a Gotha. Nel 1673 ebbe una cattedra a Jena, e sparsasi in breve la sua riputazione fu successivamente archiatro dell'elettore di Magonza e del duca di Weimar, consigliere dell'imperatore, conte palatino, membro della società reale di Berlino, e dell' accad. dei Curiosi della natura. Morì nel 1721. E' inventore di parecchie formole state inserite nei ricettarj di Germania. Lasciò più di 300 *Dissertazioni accademiche*, e varie opere di rilievo, delle quali accenneremo: *De sale volatili plantarum; Opiologia; Exercitationes pathologicae; Pharmacia in artis formam redacta; Theoremata medica; De medicamentorum facultatibus; Physiologia medica; Tabulae pathologico-therapeuticae omnium morborum; Aphorismi aphorismorum; Exercitationes semeiotico-pathologicae; De morbis infantum; Praxeos clinicae epitome;* ec.

3. — (Ernesto Enrico), figlio del precedente, nato a Gotha nel 1671, si laureò in medicina a Jena nel 1696, e poco dopo ottenne una cattedra in quell' università, e faceva ogni sforzo per camminare sulle tracce di suo padre, ma morì immaturamente nel 1709, lasciando una dozzina di *Dissertazioni accademiche*, delle quali la più importante è quella *De morbis concionatorum*, due volte ristampata.

3. — (Giovanni Adolfo), secondo figlio di Giorgio, nato a Jena nel 1675, corse lo stesso aringo e vi si distinse egli pure. Successe nel 1709 nella cattedra di suo fratello, e nel posto di medico provinciale. S'ignora l'epoca della sua morte, la quale dev'essere stata posteriore al 1746, anno in cui scrisse l'ultima sua dissertazione. Pubblicò 80 e più tesi accademiche latine su varj argomenti di patologia e di terapeutica.

4. Wedel (Cristiano), terzo figlio di Giorgio e fratello dei precedenti, praticò pure la medicina, fu medico del conte della Lippe, poi fermò stanza a Minden indi a Lubecca, ove morì prematuramente nel 1714, di soli 36 anni.

5. Wdel (Giovanni Volfango), probabilmente della stessa famiglia dei precedenti, nato nel 1708 e morto nel 1757, praticò medicina a Jena, fu appassionato per la botanica, e pubblicò: *Tentamen botanicum, flores plantarum in classes, genera superiora et inferiora per characteres ex floribus delineatos, dividenda, cognitioni nominis, generi infimo, ad quod planta pertinet, competentis inserviens.*

6. (St. mod.) — (Carlo Enrico di), generale prussiano, che fu uno dei più degni compagni d'armi di Federico il grande. Nato nell'Uckermack nel 1712 di nobile famiglia, fece la guerra di Slesia, e divenne colonnello d'un reggimento del suo nome. Fece in qualità di general-maggiore le prime campagne della guerra dei Sett' anni, ed ebbe specialmente molta parte alla vittoria di Lissa o Leuthen (5 decembre 1757), che fu uno dei più gloriosi eventi di quella guerra. Ebbe poi il comando d'un corpo d'armata contro gli Svedesi, la cui marcia fermò sebbene molto inferiore di numero. Sofferse un sinistro combattendo contro i Russi comandati da Solticoff. Nel 1761 Federico lo fece ministro della guerra, posto che sostenne fino al 1779, alla qual epoca chiese la sua dimissione e si ritirò in riposo nelle sue terre, ove morì nel 1782.

7. — (Giorgio), fratello del precedente, si distinse come tenente colonnello nella guerra di Slesia. Incaricato di difendere una posizione alla testa d'un battaglione di granatieri, contese per cinque ore, con sì debole forza, il passaggio dell'Elba presso Sulowitz all'intera armata austriaca comandata dal principe di Lorena; fatto illustre, che gli valse il soprannome di *Leonida prussiano*, datogli da Federico nelle sue *Memorie*. Fu ucciso nella battaglia di Sorr il 30 settembre 1747.

Wedgewood (Giosia), *sm.* (Comm. e St. lett.), capo d'una fabbrica inglese di por-

cellana, riguardato come uno di coloro che han più contribuito ai progressi di tale ramo d'industria. Negli anni 1760 e 1762 si collocano le più importanti sue scoperte nell'argomento. Uscirono quasi contemporaneamente dalle sue officine sei differenti specie di maiolica, somiglianti al porfido, al granito, al basalto, al diaspro, ec., e colpirono di stupore tutti gl'intelligenti: una fra le altre era osservabile specialmente per una durezza pochissimo inferiore a quella dell'agata; ed avean poi tutte il vantaggio di resistere all'azione degli acidi più efficaci, e di non ispezzarsi nemmeno nelle più alte temperature. Ei si provvide poi di valenti disegnatori e pittori, e con tali perfezionamenti recò sommi vantaggi al commercio inglese, che fino allora avea preso dalla China e dalla Germania i più preziosi oggetti di questo genere. Nel 1763 ottenne il permesso di dare ai prodotti della sua fabbrica il nome di *porcellana della regina*. Per dar più estensione al suo commercio e dei suoi vicini, ottenne un *bill* per la costruzione del gran canale che unisce i fiumi Trent e Mersey lontani più di 80 miglia, e che prolungasi fino alla Saverne e ad Oxford; indi fece costruire una strada lunga 10 miglia, e presso le sue officine fabbricò un intero villaggio cui chiamò *Etruria*. Morì nel 1795. Era membro da molto tempo della società reale di Londra, e di quella degli antiquarj; e pubblicò parecchie *Memorie* nelle *Transazioni filosofiche*, tra le altre una *sul vaso Barberini*, una descrivente un *pirometro* di sua invenzione, una sull'*ochra friabilis*, ec.

Wednesbury, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Stafford, hundred di South-Offlow, presso il Tamigi, a 3 l. N. O. da Birmingham, con 3 luoghi di culto operosa industria, rinomate fabbr. d'armi, aghi, selle, chincaglierie, ec., e 6800 abitanti.

Weendam, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. d'Olanda, prov. di Groninga, a 6 1/2 l. S. E. da questa, circond. di Vinschoten, a 3 l. O. S. O. da questa, capol. di cant. con 6,400 abitanti.

Weener, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Annover, gov. di Aurich, a 8 l. S. S. O. da questa, capol. di bal., sulla sinistra sponda dell'Ems, con chiesa cattolica e riformata, gran commercio di cavalli, e 2,500 abitanti. — Il bal. ne contiene 12800.

Weeninx (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Amsterdam nel 1644, ebbe le prime lezioni da suo padre, sotto il quale fece sommi progressi. Dipinse in grande ed in piccolo con finitezza mirabile. L'elettore palatino Gio. Guglielmo lo volle alla sua corte, lo provvide d'una rilevante pensione e gli fece eseguire varj quadri per la sua galleria di Bensberg. Alla morte di lui lasciò Mannheim e tornò in patria, ov'ebbe numerosi lavori in tutti i generi, con che procacciossi bastante agiatezza e visse a lungo felice. Fu venduto fino 300 fiorini un picciolissimo suo quadretto rappresentante selvaggiume. Ei lavorò molto, e parecchie gallerie d'Olanda sono quasi interamente di sua mano. Morì in Amsterdam nel 1719.

Weerdt, *s. com.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. di Limburgo, circond. di Ruremonda, a 4 1/2 l. O. N. O. da questa, e 9 3/4 N. da Maestricht, capol. di cant., presso la Bree, con una bellissima chiesa, fabbr. d'acquavite e 6,800 abitanti.

2. — (*Neder*), vill. del Belgio, prov. di Limburgo, circond. di Ruremonda, a 4 1/2 l. O. N. O. da questa, cont. di Weerdt, con fabbr. di birra ed acquavite, tessitorie, conce di pelli, e 4,100 abitanti.

3. (St. lett.) — (Adriano di), *sm.*, pittor paesista, nato a Brusselles, studiò in Anversa sotto Carlo di Queburgh, indi passò in Italia, e prese una maniera indicatagli dal Parmigiano, cui giunse poco meno che ad eguagliare. Tornato a Brusselles nel 1566, trovò la patria devastata dalle guerre, si ritirò con sua madre a Colonia, e vi morì giovanissimo. Alcuni suoi quadri s'avvicinano talmente alla perfezione del Parmigiano, che a prima vista possono assai agevolmente ingannare.

4. (Biogr. e Geogr.) — (Sebaldo di), navigatore olandese, che fece parte della spedizione comandata da Giacomo De Mahu e poi da Simone De Cordes, che partì dalla foce della Mosa nel 1598. *Weerdt* vi capitanò la *Fede* e fu deputato presso un re negro al capo di Lope-Gonzales, ove evitò colla sua presenza di spirito un assalto degli abitanti. Il 24 gennaio 1600 scoprì tre isolette presso l'entrata dello stretto di Magellano, che furono dal suo nome chiamate *le Sebaldine*. Nel 1602 fu creato vice-ammiraglio della flotta spedita alle Indie orientali sotto il comando di Wybrandt van Warwick. A Ceylan andò a visitare il re di Candy nella sua capitale, e ne fu favorevolmente accolto. Anche il re d'Achem gli diede saggi di benevolenza. Tornato a Ceylan, s'impadronì di molti vascelli portoghesi ed essendo poi andato cogli altri comandanti e con 200 uomini presso il re di Achem questi li trattò ottimamente, ma quando *Weerdt* ebbe rinviate le truppe a bordo, non rimanendo che egli e i principali ufficiali, il re li fece tutti a tradimento trucidare; fu-

rono pure uccisi i soldati olandesi, pochissimi soltanto essendo riusciti a scampare. Si rilevò poi che lo sdegno del re derivò dall'aver *Weerdt* messo in libertà i prigionieri portoghesi ch'egli avea chiesto che fossero uccisi o dati in sua mano. La relazione del viaggio di *Weerdt* fu scritta in olandese da Bernardo Jansen, e compendiata e tradotta in latino venne inserita nella 9.a *parte dei gran viaggi di Debry* in seguito all'opere di Acosta sul nuovo mondo.

6. Weerdt (Gerardo de), fece parte della seconda e della terza spedizione mandata nel 1595 e 1596 per iscoprire il passaggio al N. E., sotto il comando di Barentsz e di Heemskerk, e scrisse la *Relazione* di quei due viaggi dietro quanto veduto aveva egli stesso, e quella del primo dietro il racconto di testimonj di vista. Sembra ch'ei vi abbia avuto un impiego considerabile, perchè trovasi sempre il suo nome in secondo luogo dopo quelli dei capi.

Weesp, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. d'Olanda settentr., circond. di Amsterdam, a 2 3/4 l. S. E. da questa, capol. di cantone, sulla sinistra sponda della Vecht, con distillerie d'acquavite, e 900 abitanti.

Wegeleben, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 9 l. S. O. da questa, circ. d'Oscherslében, e 2/3 di l. E. S. E. da Halberstadt, sulla sinistra sponda della Bode, cinta di mura con 2 porte, castello, ospedale, fabbr. di tela, e 2200 abitanti.

Weguelin (Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a S. Gallo, in Isvizzera, nel 1721, studiò nel ginnasio della sua patria, indi fu due anni precettore a Berna, e poi pastore francese a S. Gallo, bibliotecario, e dal 1769 professore di filosofia. Nel 1766 ottenne la cattedra di storia nell'accademia dei nobili di Berlino fondata da Federico II, dal quale monarca egli ebbe attestati di distinto favore. Morì a Berlino nel 1791. Le sue opere sono: *Ultimi discorsi di Socrate; Riflessioni sulla legislazione di Licurgo; Sui principj morali e caratteristici dei governi; Caratteri storici degl'imperatori, da Augusto fino a Massimiliano; Sulla filosofia della storia; Idea d'una storia universale e diplomatica dell'Europa;* ec.

2. — (Enrico), è autore d'un *Epilogo delle epoche più importanti della storia di Germania*, stampato a Zurigo nel 1755.

Weggis, *s. com.* (Geogr.), villaggio di Svizzera, cantone di Lucerna, a 2 l. E. da questa, capol. di circ., sulla sponda settentrionale del lago di Waldstättes, con 1100 abitanti.

Wegner (Gottifredo), *sm.* (St. lett.), predicatore della corte di Koenigsberg, nato ad Oels, in Islesia, nel 1644, studiò a Berlino, Lipsia e Koenigsberg, e divenne successivamente professore straordinario di teologia, primo professore, primo predicatore aulico ed assessore del concistoro in quest'ultima città, ove morì nel 1709. Delle sue opere, che ammontano a più di 160, citeremo soltanto: *Praecognita theologiae; Theoria controversiarum; Isagoge ad Wasmuthi grammaticam hebraicam; Manuductio ad studium historiae ecclesiasticae; Sermoni; Odi spirituali; Poesie; Dissertazioni*, in massima parte curiosissime; ec.

2. Wegner (Henning dei), giureconsulto nato a Koenigsberg nel 1684, si laureò in diritto a Basilea, divenne consigliere del principe di Curlandia, e nel 1612 professore di giurisprudenza a Koenigsberg, ove morì nel 1636, dopo aver ottenuto lettere di nobiltà dal re di Polonia. E' autore di un'*Esposizione delle Istituzioni di Giustiniano*, parecchie *Dissertazioni* sul titolo delle Pandette *De verborum et rerum significatione;* ec.

Wegrow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Siedlce, sulla destra sponda del Liwiec, con seminario, e 1700 abit.

Wegscheid, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circond. del Danubio inferiore, capol. di presidiale, a 4 1/2 l. N. E. da Passavia, con filatoi di lino, ed 800 abitanti. — Il presidiale ne ha 14.000.

Wehen, *s. com.* (Geogr.), villaggio del duc. di Nassau, capol. di baliaggio, a 2 l. N. N. O. da Wiesbaden, con 600 abit. — Il bal. ne conta 8.600.

Wehlau, o Welau, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. della Prussia orientale, regg. di Koenigsberg, a 10 1/2 l. E. da questa, circ. del suo nome, al confluente dell'Alle e del Prezel; quest'ultimo si passa sopra un lungo ponte di pietra. E' cinta di mura, con 2 porte; ha ospedale, concie di pelli, fucine da rame e parecchi ingegnosi molini; traffica di biade e tela, tiene un gran mercato di cavalli e conta 3300 abit. — Il circolo, che ha per capol. Tapiau, ne racchiude 32,000.

Wehlen, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Misnia, bal. d. Hohenstein e Lohmen, sulla destra dell'Elba, a 6 l. E. S. E. da Dresda, con 800 abitanti.

Weichmann (Cristiano Federico), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco, che fu membro della società tedesca d'Amburgo, e della società reale di Londra. Era consigliere del duca

di Brunswick-Wolfenbüttel, e morì a Wolfenbüttel nel 1769. Le sue opere sono: *Poesie inedite dei più celebri scrittori della Bassa Sassonia*, con osservazioni e note; *Witikindo* poema eroico di *Postel*, con osservazioni; *Poesie sacre in onore del duca di Brunswick Luneburgo*; ec.

Weichsel. Nome tedesco della Vistola. V. Vistola.

Weichselburgo, sm. (Geogr.) (in islavo *Wischnagora*). c. d'Illiria, circ. di Neustadt, a 7 l. O. N. O. da questa, e 3 1/2 E. S. E. da Lubiana, con castello, conce di pelli, fucine, fabbr. d'acciaio, calze, articoli di lana, e 4300 abitanti. È il centro del commercio della Carniola.

Weichselmünda, sf. (Geogr.), fortezza degli St. Prussiani, prov. di Prussia Occid., regg. e circ. di Danzica, a 4 1/4 l. N. da questa, sulla destra sponda e sulla foce del braccio occid. della Vistola.

Weickard (Melchior Adamo), sm. (St. lett.), medico celebre pel suo zelo pel sistema di Brown e per l'acre sua polemica, nato a Romershag, paese di Fulda, nel 1742, studiò a Würtzburgo, e fece sì rapidi progressi che di soli 21 anni fu fatto medico dei bagni di Bruckenau, e successivamente archiatro e consigliere del principe di Fulda, e professore in quell'università. Nel 1784 fu chiamato alla corte di Pietroburgo; dopo 5 anni tornò in Germania, e praticò medicina a Francfort, Magonza, Mannheim ed Aquisgrana. Fu di nuovo chiamato a Pietroburgo da Paolo I che lo creò consigliere di stato; nondimeno vi rimase ben poco e, tornato a Fulda, quel principe lo fece direttore degl'instituti di medicina. Morì ai bagni di Bruckenau nel 1803. Le principali delle numerose sue opere sono: *Natura medicatrix, medicus naturae minister; Riflessioni mediche di generale utilità; Sulla coltura dei pascoli; Observationes medicae; Miscellanea di medicina; Abbozzo d'un metodo atto a semplificare l'arte di guarire; Manuale di medicina pratica*; ec.

Weida, lo stesso che *Weyda*. V.

Weidenberga, sf. (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Meno Superiore, capol. di presidiale, a 2 1/2 l. E. da Bayreuth, in riva alla Steinach, con 2 castelli e 1000 abitanti. — Il presid. ne contiene 11,000.

Weiden, s. com. (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Superiore, presid. di Neustadt-an-der-Wald-Nab, a 11 1/2 l. S. E. da Bayreuth, in riva all'Haid-Nab, con un sobborgo, castello, tintoria e stamperia di stoffe, fabbr. di tela, conce di pelli, e 2200 abitanti.

2. Weiden o Weda (Ermanno) (St. lett. ed eccl.), dell'illustre famiglia dei conti di Weiden, fu creato nel 1516 arcivescovo elettore di Colonia, celebrò nel 1520 la cerimonia della coronazione di Carlo V, e nel 1531 quella di Ferdinando V re dei Romani. Mostrò sommo zelo per la fede cattolica, e nel 1536 tenne a Colonia un concilio, in cui si fecero utili regolamenti su varj oggetti ecclesiastici. Ma la sua scarsa istruzione, e la sua pertinacia nelle opinioni che aveva una volta adottate, lo fecero cadere in gravi errori. Nel 1542, ingannato dai suoi consiglieri, instituì Martino Bucero, apostata domenicano, predicatore nella città di Bona. Indi affidò a Melantone, a Pistorio e ad altri ministri protestanti l'incarico di estendere gli articoli della loro dottrina cui voleva introdurre nella sua diocesi credendola conforme alla purità del vangelo; lochè indusse il clero di Colonia, d'accordo coll'università, a presentargli uno scritto intitolato *Anti-didagma*, per contravveleno e risposta agli articoli dei detti ministri. Nel 1546 il papa pronunciò contro di lui sentenza di scomunica, ma neppur questa corresse l'ostinato *Weiden*; l'imperatore mandò commissarj a Colonia per far eseguire la sentenza pontificia; *Weiden* allora rinunciò all'arcivescovato, e riconobbe il successore designatogli dalla S. Sede. Morì ottuagenario a Biberio nel 1552, ostinato nel suo errore.

Weidenau, s. com. (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Troppau, a 15 l. N. O da questa; cinta di mura, con manif. di specchi, aghi, tele e calze.

Weidler (Gio. Federico), sm. (St. lett.), astronomo nato a Gross-Neuhausen, in Turingia, nel 1691, studiò in Germania, Francia, Olanda ed Inghilterra, e nel 1715 fu fatto supplente e nel 1721 professore di matematiche superiori, in rimpiazzo al celebre Wolf, nell'univ. di Wittemberg. Ivi morì nel 1755, membro della società reale di Londra e dell'accad. di Berlino. Delle numerose sue opere citeremo: *Institutiones mathematicae, cum tabulis logarithmorum; Explicatio Jovilobii cassiniani; De machinis hydraulicis toto terrarum orbe maximis, Marlensi, Londinensi et aliis rarioribus; De aurora boreali; Institutiones geometriae subterraneae; Institutiones astronomiae*; ec.

Weidling (Cristiano), sm. (St. lett.), giureconsulto nato a Weissenfels nel 1660, studiò a Lipsia e si laureò in diritto a Jena, indi sostenne in patria le cattedre di diritto civile, eloquenza e storia. Ebbe poi quella di diritto feudale a Lipsia, e fu fat-

to consiglier aulico e privato del principe d' Anhalt. Morì ritirato presso suo figlio ad Ottersdorf, nei dintorni d' Amburgo, nel 1731. Le più rilevanti sue opere sono: *Philosophia juridica; Excerpta homiletica; Excerpta oratoria; Jus publicum imperii romano-germanici hodierni; Tesoro emblematico;* ec.

Weidmann (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), celebre attore del teatro di Vienna, ivi nato nel 1742, che dopo essere stato vivamente applaudito sui teatri di Salisburgo, Praga, Lintz e Gratz, fu chiamato a Vienna da Giuseppe II, e fatto uno dei cinque ispettori del teatro di corte; ivi recitò pel corso di 30 anni le parti comiche con tal perfezione, che sembravano tutte create per lui. Morì il 17 settembre 1810.

Weigel (Valentino), *sm.* (St lett.), nato ad Hayn nel 1633, fu pastore della chiesa luterana di Troppau, in Misnia, dal 1667 fino alla sua morte, seguita nel 1588, e diede l' esempio d' ogni evangelica virtù. Ma nelle bizzarre sue opere parecchi dotti pretesero scoprire delle eresie. Le principali sono: *Theologia astrologizata; De opere mirabili; Arcanum omnium arcanorum; Dimostrazione che in quasi mezza Europa non c' è attualmente alcuna cattedra che non sia occupata da un falso profeta e da un falso cristiano; De igne et azoth;* ec. Non gli mancarono però apologisti, e vi fu perfino chi volle dargli riputazione di santità, riferendo essere rimasto miracolosamente intatto il suo sepolcro. È di fatto ch' egli era imbevuto delle idee di alchimia e cabalistiche, ch'erano allora molto in voga in Germania; e che voleva ad esse subordinare i miracoli ed il vangelo.

2. — (*Nicolò*), professore di teologia a Lipsia, nato a Brieg verso il 1380, e morto nel 1444, si distinse specialmente colla sua eloquenza nel concilio di Basilea, cui assistette in nome del principe di Sassonia e dell'univ. di Lipsia; e lasciò un *Trattato delle indulgenze*, un *Commento sulle proprietà* ed una *Somma delle indulgenze*, molto stimate; tutte opere in latino.

3. — (Erardo), astronomo e matematico, nato a Weida, in Misnia, nel 1625, studiò nel ginnasio di Hall, indi insegnò a Lipsia gli elementi delle matematiche. Fu poi fatto professore di matematica a Jena, ed ottenne il titolo di matematico di corte e soprintendente alle fabbriche del ducato di Sassonia-Weimar. Anche l' imperatore lo creò consigliere. Ei morì nel 1699. L' astronomia gli è debitrice di varj istromenti utili ed ingegnosi, tra gli altri di una macchina rappresentante il moto proprio del sole, quello della luna, e la loro latitudine; un'altra conosciuta col nome di *Pancosmo*, ed un quadrante astronomico, che sebbene piccolissimo indicava con perfetta esattezza i minuti ed i secondi. La più conosciuta delle sue opere è lo *Specchio del cielo;* e ricercate più sono le seguenti: *Indicatore celeste per la cometa apparsa in novembre 1680; De cometa qui sub finem anni 1652 illuxit; Idea matheseos; Sphaerica euclidea; Pancosmus aethereus;* ec.

Weighton-Market, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. d' York, a 6 1/2 l. N. O. da Hull, composta in gran parte d' una lunghissima strada. Abitanti 2200.

Weikersheim, *s. com.* (Geogr.), città di Wirtemberga, circ. del Jaxt, bal. di Mergentheim, a 2 1/4 l. E. da questa, e 14 N. N. O. da Ellwangen, sulla sinistra sponda della Tauber; sede di decanato, con un bel castello, e 2200 abit.

Weil, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Necker, bal. di Leonberg, in riva al Würm, cinta di mura, con 6 porte, 4 chiese, ospedale, fabbr. di oggetti di lana, conce di pelli, fabbr. da tabacco, e 2100 abitanti. — È patria del celebre Keplero.

Weilburgo, *sm.* (Geogr.), c. del ducato di Nassau, capol. di bal., sopra un' eminenza alla destra del Lahn, a 11 l. N. N. E. da Wiesbaden, e ad egual distanza N. N. O. da Francfort; sede della seconda soprintendenza generale del ducato, con castello, ginnasio, orfanotrofio, cartiera, fabbrica di vasi di arenaria, molino da gesso, tessitorie e 2400 abitanti. — Il baliaggio ne conta 16,000.

Weilen, *s. com.* (Geogr. e St. lett.), vill. di Svizzera, cant. di Turgovia, bal. di Steckborn, circ. di Mühlheim, luogo di nascita del celebre Mesmer.

Weiler, *sm.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. del Danubio Superiore, capol. di presidiale, presso l'Argerbach, a 4 l. E. da Lindau e 26 S. O. da Augusta, con 600 abitanti. — Il presid. ne conta 16,000.

Weilerstadt, lo stesso che *Weil.* V.

Weilheim, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. dell' Isar, capol. di presid., presso la destra sponda dell'Amper, a 10 l. S. O. da Monaco; cinta di mura, con 3 porte, 2 sobborghi, castello reale, 4 chiese, 5 ospedali, conce di pelli, fabbr. di birra, e 2000 abitanti. — Il presidiale ne contiene 20,000. — Nei dintorni è una cava di pietre da cote, che han fama delle migliori di Germania.

2. — an der Teck, c. di Wirtemberga, circ. del Danubio, bal. di Kirch-heim, sp-

piè del Limburg, in riva al Lindah, a 9 1/2 l. N. O. da Ulma, con una bella chiesa, fabbrica di tele e cotonine, e 3,200 abitanti.

Weimar, *s. com.* (Geogr.), principato del granducato di Sassonia-Weimar, di cui forma la parte orientale. Comprende due circoli, cioè Weimar-Jena e Neustadt, ed è popolato da 134,000 abitanti; con Weimar per capol.

2. — c. capitale del granduc. di Sassonia-Weimar, capol. del principato di Weimar, del circ. di Weimar-Jena, e del bal. del suo nome, residenza del granduca, dell'alto concistoro del principato, di soprintendenza generale e di tribunale criminale; giace in bella valle, cinta da colline sull'Ilm che si passa sopra due ponti; con alcuni avanzi di mura. Dividesi in 6 quartieri; notabili sono le piazze *del Castello* e dell'*Esercizio;* tra gli edifizj pubblici distinguonsi il castello granducale di stile semplice ed elegante, con un bel parco; la casa dei principi, la biblioteca ed il ginnasio. Le strade sono ineguali, tortuose e mal selciate, ma ben illuminate per la notte. Vi sono 6 luoghi di culto, seminario normale, istituto d'industria, biblioteca di 110,000 volumi, orfanotrofio, 2 ospedali, 2 case di carità, ed uno stabilimento particolare intitolato *Banco d'industria paesana ed istituto geografico.* Il teatro è uno dei primarj della Germania. Lieve è l'industria manifattrice, e si esercita in panni, tele, lavorii di ferro, carte da giuoco e birra. Fa importante commercio di biade e lana. E' il centro della buona letteratura; la protezione che i granduchi hanno sempre conceduto alle lettere e scienze, vi attirò gran numero di grand'uomini, come Schiller, Goethe, Herder, Wieland, Kotzebue (il quale ultimo vi ebbe i natali), ec.; sicchè fu *Weimar* generalmente soprannominata l'*Atene della Germania.* Abitanti 11,000. — Il bal. ne ha 19,000.

3. — Jena, circ. del granduc. di Sassonia-Weimar, princip. di Weimar, diviso in 16 baliaggi, con Weimar per capoluogo, e 98,000 abit.

Weinfelden, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. di Turgovia, capol. di baliaggio e di circolo, a 3 l. E. da Frauenfeld, sulla destra sponda della Thur, che vi si passa sopra un bel ponte; in territorio ricco di vino. Abitanti 2200. — Il bal. contiene 5 circ. e 11,000 abitanti.

Weinheim, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. del Neckar (circ. del Basso-Reno), capol. di bal., in riva alla Weschnitz, a 3 2/3 l. N. E. da Mannheim, in fertile e pittoresco territorio; cinta di mura, con 4 porte, un sobborgo, 6 chiese, fabbr. di tessuti di lana e cioccolatte, concie di pelli, 4 fiere, e 4400 abitanti. — Il bal. ne contiene 12,000.

Weinrich o Weinreich (Valentino), *nm.* (St. lett.) (in lat. *Weinrichius*), filologo tedesco, nato presso Hartz nel 1553, studiò a Jena e Wittemberga, fu aggiunto della facoltà di filosofia a Jena, indi rettore ad Eisenach, ove stette 39 anni, ed ove morì nel 1622. Era dotto in tutte le scienze e scriveva versi con rara facilità. Le sue opere sono: *Parafrasi della profezia di Giona*, in versi eroici, superiore a quella del p. Commire; *Exodus gnomologica, carmine latino et graeco; Manuductio ad grammaticam*, che fu lunghissimo tempo usata nelle scuole di Germania, fino oltre la metà del secolo XVIII; ec.

2. — (Geremia), figlio del precedente, studiò a Jena, Wittemberg e Rostock, successe a suo padre nell'ufficio di rettore di Eisenach, e si distinse com'egli in poesia, ottenendo anche il titolo di *poeta laureato* nel 1639. Fra le sue opere, tutte in versi, distinguonsi: *Augustissimorum divorum theatrum carmine jambico; Mnemosynon panegyricon, seu vita, mores ac gesta divae Elisabethae; Cleticon poema, seu carmen invitatorium.*

3. — (Giovanni), giureconsulto nato ad Eisenach, fu avvocato consulente in Erfurth verso il 1620, e fece parecchie letture agli alunni dell'università. Le sue opere sono: *Dissertatio de nuptiis et patria potestate; De alea;* ec.

4. — o Weinorich (Giorgio), dottore in teologia, nato nel 1554 ad Hirschberg in Islesia, fece sì grandi progressi negli studj, che di 14 anni si esprimeva in latino ed in greco con eguale facilità che nel natio suo idioma, e ciò tanto in prosa che in versi. Fu poi fatto professore nel collegio dei principi a Grimma, e nel 1586 fu ministro della chiesa di Lipsia. Ebbe il decanato sei volte, intervenne al sinodo tenutosi a Dresda nel 1610, e morì nel 1617. Le sue opere sono: *Storia della risurrezione del figlio della vedova, operata da Elia; Commentatio in epistolas paulinas; Enodatio praecipuarum quaestionum de peccati origine;* ec.

6. — — (Martino), fratello del precedente, pastore nell'ospitale di Lipsia, poi a Gentsch, indi professore di fisica e di eloquenza a Breslavia, pubblicò un *Commento* latino *sull'origine dei mostri;* dei *Problemi di fisica e di medicina;* un trattato *sulle cagioni delle inondazioni;* ed un

altro *sui prestigj del dominio*. Morì di 61 anni, nel 1609.

6. Weinrich o Weinreich (Melchiorre), fratello dei precedenti, assessore della facoltà di filosofia a Lipsia, e co-rettore della scuola di S. Tommaso nella stessa città, è principalmente noto pel suo *Aerarium poeticum, phrases et nomina poetica etc. complectens*; è pur autore di parecchi opuscoli, il più importante dei quali è: *Oratio apologetica pro Aristotelis persona adversus F. Patricii calumnias et interpretationes*.

7. — (Gio. Michele), teologo luterano, nato nel 1683, fu ispettore e rettore del liceo di Meiningen, indi diacono della corte nel 1722, e morì nel 1727, lasciando i suoi libri ed il suo museo di medaglie alla pubblica biblioteca di Meinungen. E' autore di gran numero d'opere, tra le quali le più utili sono: *Notizie di Erfurt: Prima rudimenta graecae linguae; Note e sommarj agli Ufficj di Cicerone; Metodo facile per imparare l'ebraico*; ec.

Weinsberga, *sf.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Necker, capol. di bal., appiè d'un monte, in riva alla Sulm, a 1 l. N. E. da Heilbronn, e 9 1/2 N. N. E. da Stuttegard; sede di decanato, con 1800 abitanti. — Il baliaggio ne conta 25,000.

Weinschenfeld, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Superiore, capol. di presidiale, a 4 l. N. E. da Bayreuth, sulla destra della Wiesent, tra due alte rupi, con castello, ospedale, fabbr. di birra, ed 800 abitant. — Il presidiale ne racchiude 12,600.

Weise (Cristiano), *sm.* (St. lett.), laborioso scrittore e poeta, nato a Zittau nel 1642, studiò a Lipsia, visitò varie accademie di Germania, professò a Weissenfels, indi tornò a Zittau, e diresse per 30 anni il ginnasio di quella città, con molto frutto. Fu celebre per erudizione e profonda conoscenza della letteratura e delle lingue; inventò un metodo particolare per facilitare lo studio dell'eloquenza; ed è specialmente illustre come romanziere e come poeta drammatico. Morì a Zittau nel 1708, lasciando più opere che non avesse contato anni di vita, delle quali le principali sono: *I tre più perversi primarj pazzi dell'universo*, romanzo satirico; sedici *Tragedie o Drammi*, in cui brillano idee drammatiche ed immaginazione, ma quasi nulla è la composizione delle favole, e tutto riducesi spesso ad un cicaleccio volgare, che manca dell'energica precisione e del brillante colorito della poesia; *Enchiridion grammaticae; Institutiones oratoriae; Doctrina logica; Commentarius de affectu Christi; Quaestiones politicae; Dissertazioni curiose sulla logica; I tre soli saggi dell'universo; Curiosa propolitica; De poësi hodiernorum politicorum*; ec.

2. Weise (Elia), padre del precedente, fu rettore egli pure del ginnasio di Zittau, ed è autore d'uno stimabilissimo trattato di grammatica intitolato: *Manuductio linguae graecae*.

Weissenstein, *sm.* (Geogr.), bel castello di Baviera, circ. del Meno Superiore, presidiale di Höchstadt, residenza dei conti di Schönborn, con una superba galleria di quadri.

Weiskirch, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Mosella, dipendenza di Wolmunster, tra questo luogo e Bitche.

Weiss (Francesco Rodolfo), *sm.* (St. mod.), nato a Yverdun nel 1751, militò in Francia, indi in Prussia col grado di colonnello, e fu in seguito più volte in Germania ed in Inghilterra. Tornato in patria, fu fatto balì di Moudon, e nel 1785 membro del consiglio sovrano di Berna. Pubblicò allora i suoi *Principj filosofici, politici e morali*, opera scritta secondo tutte le idee filosofiche di quel secolo, e ch'ebbe qualche voga, fu tradotta in tedesco ed in inglese ed ottenne fino a sette edizioni. Tale buon successo fece che *Weiss* proseguisse ad occuparsi con ardore di letteratura, politica e filosofia. Fu uno dei più caldi partigiani della rivoluzione di Francia, ed ebbe in ciò a combattere un potente partito in patria. Pubblicò varj *Opuscoli*, tra gli altri: *Sulle relazioni della Francia col corpo elvetico*, tenendo le parti dei demagoghi francesi. Il senato di Berna lo mandò suo inviato in Francia quando cominciò a temere lo spirito d'invasione della nuova repubblica, ed egli riuscì a mantenere la pace qualche tempo. Nel 1797 fu fatto comandante generale del paese di Vaud, nel qual posto, al dire di *Mallet Du Pan*, parlamentò in luogo di combattere, poi fuggì davanti al nemico, e terminò col ritirarsi in Germania dopo aver perduto ogni specie di credito. Tornò in patria dopo stabilito il governo consolare, fu fatto uno degli elettori di Berna, ma alterateglisi le facoltà mentali si uccise poco dopo in un albergo di Nion.

Weisse (Cristiano Felice), *sm.* (St lett.), poeta nato ad Annaberg, picc. città di Sassonia, nel 1726. Studiò in Altenburg indi a Lipsia, ove fece relazione coi celebri Klopstock, Cramer, Schlegel, Giseke, Gellert, Rabener, Kastner, ec, che vi si trovavano riuniti, e strinse grande amicizia con Lessing, il quale ebbe sullo spirito di lui una grande influenza. Pubblicatisi i primi drammi di Lessing, sorse fra i due amici una specie di rivalità. *Weisse* tradusse parecchi componi-

menti inglesi e francesi. Assunse poi l'incarico dell' educazione del giovane conte di Geyersberg, e contemporaneamente compose dei drammi che piacquero sommamente; tra gli altri *Eduardo III* e *Ricardo III*. Diresse per alcuni anni la redazione della *Biblioteca delle belle lettere*, succedendo in tale carico a Nicolai, che la pubblicava in unione a Mendelssohn; i suoi articoli furono sempre osservabili per saggia critica e per grande moderazione. Andò col suo allievo a Parigi, poi dimorò qualche tempo a Gotha. Si distinse colle sue *Poesie fuggevoli*, che è un genere in cui la letteratura tedesca può con molto vantaggio lottare colle altre; le più rimarcabili sono i *Canti d' un'amazzone*, serie di quadri, nei quali un' amazzone rappresenta le differenti situazioni d' un guerriero suo amante. *Weisse* tradusse anche bene i *Canti guerrieri* di Tirteo. Parimenti le sue *Elegie*, *Canzoni erotiche*; ec. gli acquistarono una meritata riputazione. Il *Riccardo III* passa per la migliore delle sue tragedie, e si sostenne lungamente sulle scene; così pure il *Romeo e Giulietta*: sono entrambe in parte imitazioni di Shakespeare. Ebb' egli il merito di naturare in Germania le *Opere buffe*, delle quali avea preso il gusto a Parigi. Allorchè nel 1802 Iffland fu invitato in Lipsia ad un pranzo numeroso, al fine del quale gli fu offerta una corona, ei disse che questa era dovuta a *Weisse* tanto benemerito del teatro tedesco, e gliela pose effettivamente sul capo. Ei continuò la redazione d' un foglio ebdomadario col titolo *L' amico dei fanciulli*, che avea pubblicato Adelung per varj anni; opera ch' ebbe una voga prodigiosa, e venne in gran parte tradotta anche in francese. Egli aveva ottenuto il posto di ricevitore delle tasse del circolo di Lipsia, ed avendo formato dimora in un suo podere a Stötteritz presso la città, ivi morì nel 1804.

2. WEISSE (Cristiano Ernesto), figlio del precedente, ed uno dei più distinti professori di storia della Germania.

WEISSEMBERGA o WOSPORK, *sf.* o *com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Lusazia, bal. di Bautzen, a 4 l. E. da questa, sulla destra del Lobauer-wasser, con 900 abitanti.

WEISSEMBURGO-INFERIORE, o CARLSBURGO, o ALBA INFERIORE, (Geogr.), (in ted. *Unter-Weissenburg*, in ungher. *Also-fejer-varmegye)*, comitato di Transilvania, paese degli Ungheri, che confina con quelli di Zarand, Hunyad, Kockelburgo, Theremburgo e Klausenburgo, col paese dei Sassoni e coll' Ungheria; lungo 26 l., e 15 largo, e con 317 l. q. di superficie. E' coperto dai Carpazj e da loro ramificazioni, e vi si scavano le miniere d' oro di Abrud-Banya, Offen-Banya, e Vörospatak. Le altre ricchezze del comitato consistono in ferro, argento, mercurio, pascoli e selve. Dividesi in 2 circoli, suddivisi in 12 marche. Carlsburg è il capoluogo ed 82000 sono gli abitanti

WEISSEMBURGO-SUPERIORE, o ALBA-SUPERIORE (Geogr.) (in ted. *Ober-Weissenburg*, in ungher. *Felsö-fejer-varmegye)*, comitato del S. E. di Transilvania, paese degli Ungheri, composto di gran numero di ritagli di terreno separati gli uni dagli altri, e di pezzi incastrati nei paesi dei Sassoni e degli Szekleri: risultato delle guerre ch' ebbero lungo tempo fra esse le nazioni sassone ed ungherese. E' della superficie di 76 l. q. montuoso, irrigato dall' Aluta, ed abbondantissimo di grani, vini, legna e selvaggina. Vi si trova il borgo di Fürstenburg e 66 villaggi ripartiti in 5 marche. Abitanti 38,600

WEISSEMBURGO, *sm.* (Geogr.), c. forte di Baviera, circ. della Rezat, capol. di presidiale, sulla destra sponda della Rezat di Svevia, a 9 l. S. E. da Anspach. E' cinta di mura fiancheggiate da torri, con 4 porte, 2 chiese, scuola borghese, fabbr. di gioielli ed aghi, e 3,900 abitanti. — Il presid. ne conta 9,800.

WEISSENAU, *s. com.* (Geogr.), vill. di Wirtemberga, cir. del Danubio, bal. di Ravensburgo, a 1/2 l. S. S. O. da questa, capol. di un baliaggio signorile appartenente ai conti di Sternberg, in riva alla Schusse, con un'antica abbazia imperiale di Premonstratensi, e soli 60 abitanti.

WEISSENBURG. V. WEISSEMBURGO.

WEISSENFELS, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 4 l. S. da questa, capol. di circ., sulla destra della Saale, che vi si passa sopra un ponte; molto ben fabbricata, cinta di mura, con 4 porte, 4 sobborghi, castello, 2 chiese, 2 ospedali, casa di poveri, scuole normale, lavori di oreficeria, e 6000 abitanti. — Il circ. ne contiene 33,000.

WEISSENHORN, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Danubio Superiore, capol. d' una giurisdizione mediata appartenente ai conti di Fugger-Kirchberg e Weissenhorn, a 12 1/2 l. O. da Augusta, in riva alla Roth, con 1200 abitanti.

WEISSENSEE, *s. com.* (Geogr.), degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Erfurt, a 6 1/2 l. N. da questa, capol. di circolo, in riva all' Helbe, con 2 castelli, 2 chiese, e 2000 abitanti. — Il circ. ne ha 18,000.

WEISSENSTADT, *sf.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Superiore, presid. di Kirchlamitz, in riva all' Eger e ad uno stagno, in sito

agresta, a 7 l. N. E. da Bayreuth; cinta di mura e fosse, con 2 porte, fabbr. di tubi senza cuciture pegl' incendj ed aghi; con 1300 abitanti.

Weissenstein, *sm.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Danubio, bal. di Geislingen, sopra una collina, a 8 l. N. N. O. da Ulma, con un sobborgo, filatura di cotone, ed 800 abitanti.

Weisskirchen, *s. com.* (Geogr.), (in ungher. *Fejer Templom*, in valacco *Beserika-Alba*, in illirico *Bielacerkwa*;), c. di Ungheria, nel Banato, distr. reggimentale Valacco-illirico, presso la destra sponda della Nera, a 20 1/2 l. S. S. E. da Temesvar con 2 chiese, scuola normale tedesca, e 1500 abit.

2. — (in boemo *Hranitz*), c. di Moravia, capol. del circ. di Prerau, a 8 l. E. S. E. da Olmütz, sulla Betschwa. Vi è osservabile il castello di Budischow. Ha gran fabbricazione di panni, e 4300 abitanti.

Weissmain, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno Superiore, capol. di presidiale, in riva al Meno-bianco (Weiſs Mein), affluente del Meno, a 6 1/2 N. O. da Bayreuth; cinta d'alte mura, fiancheggiate da torri, con 3 porte, scuola borghese ed ospedale. Fabbrica panni e birra, traffica di bestiami, canape, e frutta, e conta 1100 abitanti. — Il presidiale ne contiene 13,000.

Weit (S.), o S. Veit, *sm.* (Geogr.), c. d'Illiria, gov. di Lubiana, circ. di Klagenfurt, a 3 1/2 l. N. da questa, presso la sinistra del Gran con fondaco di ferri, fabbrica di cerussa, fucine da rame, ed in vicinanza miniere d'ottimo ferro. Vi si conserva una bella fontana romana di marmo. Abitanti 1600. — Sembra che occupi il sito dell'antica *Viurnum*.

Weitbrecht (Giosia), *sm.* (St. lett.), nato nel 1702 a Schorndorff, nel duc. di Würtemberga, studiò a Tubinga, e nel 1726 andò a Pietroburgo, ove praticò medicina con molto merito, e fu fatto aggiunto dell'accademia ivi istituita. Vi ottenne poi la cattedra di fisiologia e quella di anatomia, e vi morì nel 1747. Pubblicò negli atti dell'accademia molte importanti *Memorie*. La principale sua opera è: *Syndesmologia, sive historia ligamentorum corporis humani*, che fu menzionata con lode da *Portal* nella sua *Storia dell' anatomia e della chirurgia*.

Weitcheu o Weicheu, *s. com.* (Geogr.), dip. della China, che contiene 6 distretti, la cui città capoluogo, che giace a 62 l. S. da Nanking, è posta in paese montuoso, ove trovasi argento e rame; ha rilevanti manif. d'inchiostro e di vernice, e fa un gran commercio. Stimatissimo è il the che si raccoglie in questo dipartimento.

Weitenauer (Ignazio), *sm.* (St. lett.), dotto poliglotto, nato ad Ingolstadt nel 1705, si fece gesuita, e fu presto in grado d'insegnare le lingue antiche e moderne. Occupò per vent'anni la cattedra di lingue orientali a Vienna, d'onde la soppressione del suo istituto l'obbligò a partire; accettò allora le offerte del duca di Due-Ponti, e morì in quella capitale nel 1783. Numerose sono le sue opere, delle quali le più importanti sono: *Miscellanea litterarum humaniorum ex orationibus, elegiis, lyricis, symbolis criticis; Hexaglotton, sive modus addiscendi intra brevissimum tempus linguas gallicam, italicam, hispanicam, graecam, hebraicam et chaldaicam; Carmina selecta; Hierolexicon linguarum orientalium; Lexicon biblicum; Subsidia eloquentiae sacrae; Compendium scientiarum et omnigenae eruditionis*; ec.

Weitmule (Benessius de), *sm.* (St. lett.), autore di due cronache sulla storia di Boemia, scritte in latino e che giungono fino al fine del sec. XIV. Fu in gran favore presso il re indi imperatore Carlo IV, cui accompagnò ne' suoi viaggi, e fu uno dei deputati che andarono a presentare al papa gli atti della dieta del 1346 in cui Carlo fu eletto re dei Romani. Era canonico della metropolitana di Praga, e fu incaricato da Carlo di dirigere la costruzione di quella chiesa, compiuta la quale, il re, in attestato di soddisfazione, fece porre la statua di *Weitmule* tra quelle della famiglia imperiale, ove trovasi anche attualmente. Verso il 1386 si fece francescano. Avea scritto per ordine dell' imperatore la storia di Boemia, cui rivide e compendiò nel suo ritiro; essa arriva fino al 1392, e fu pubblicata a Praga da *Dobner* nel 1779.

Weitra, *sf.* (Geogr.), c. dell' arciduc. d'Austria, paese sotto l'Ens, circ. sup. del Manhartsberg, sulla Luinschitz, a 14 l. N. O. da Krems; con ospedale, cartiera, due importanti fucine, filatoi di lana e cotone, acque minerali, e 2000 abitanti.

Weitz (Giovanni), *sm.* (St. lett.), filologo nato ad Hohenkirch, in Turingia, studiò a Jena, occupò la sua vita nell' insegnamento e nelle lettere, si acquistò un' estesissima riputazione, e morì nel 1642 rettore della scuola di Gotha. Era dotto e laboriosissimo, ma le note che pubblicò sopra varj autori mostrano in lui più erudizione che critica e buon gusto. Le sue opere sono: edizioni di *Ero e Leandro*, poema di Museo; di *Prudenzio*; della *Genesi* di S. Illario di Poitiers; *Note* sopra *Terenzio*, parte d' *Ovidio*, *Valerio Flacco*, *Petronio*, ec.

Weiza, o Wicysziey, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia d' Augustow, obvodia di Seyny, con un castello e 600 abitanti.

Welchpools, *s. com.* (Geogr.), c. del princip. di Galles, cont. di Montgommery, a 3 l. N. da questa, gradevolmente situata nella bella valle della Saverna, presso la sinistra di questa, e sopra un canale che la fiancheggia. Consiste in una lunga, e larga via leggermente inclinata. Traffica di fanelle e tiene considerabili mercati, ed 8 fiere. Abitanti 3.500. — Nei dintorni è il magnifico castello di Powis, fabbricato fin dal sec. xii, ed avanzi di antichi monumenti celtici.

Welde (Tomaso), *sm.* (St. lett.), ministro dissidente della religione anglicana, nato nella cont. di Essex verso il fine del sec. xvi, passò in America nel 1632, ed ottenne la cura di Roxbury, nel Massachusset. Cooperò nel 1639 con Mather ed Elliot alla traduzione notata dei *Salmi* per la Nuova Inghilterra; e nel 1641 andò in Inghilterra come agente della provincia. Fermò poi stanza a Gateshead nè più tornò in America. Morì nel 1663, lasciando: *Storia compendiata dell' origine del regno e della caduta degli Antinomiani, familisti e libertini che infettarono le chiese della Nuova Inghilterra; il Perfetto fariseo nella santità monacale*, opera contro i quaccheri.

Weli-Eddyn Ahmed Erdjek Ogli, *sm.* (St. lett.), detto anche *Weli-Eddyn-Ahmed-Bascià*, è uno dei più celebri poeti della turca letteratura, e nacque circa 15 anni avanti la presa di Costantinopoli fatta dagli Ottomani. Suo padre era duca di Bosnia ed avea abbiurato il cristianesimo per conciliarsi il favore del vincitore dei cristiani; ottenne infatti il grado ragguardevole di *cadi-asker* ossia primo giudice presso il mufti. Il sultano creò *Veli-Eddyn* aio di suo figlio Baiazet II, indi visir. L'invidia cercò di rovinarlo, e poco mancò che i suoi scandalosi costumi non dessero la vittoria ai suoi nemici; il sultano lo spogliò della sua carica, e stava già per mandargli il fatale cordone, ma si contentò di farlo carcerare. Un' ode ch' ei compose in prigione, e che mandò al sultano, piacque tanto a quest' ultimo, che lo rimise nel suo posto. Baiazet II lo fece suo genero, e lo creò beglierbei di Romelia. Divenuto poi sangiacco di Brusa, vi si rese benemerito opponendosi alle intraprese di Selim figlio del sultano; ma si rese odioso ai popoli per estorsioni, prodigalità e dissolutezze. Coltivò sempre la poesia, ed avea costantemente nel suo palazzo un circolo di poeti e di dotti. Morì nel 902 dell' egira (1495 di G. C.). Fu incontrastabilmente il miglior poeta del suo tempo, ed ammirabili sono nelle sue opere la grazia, la ricchezza, l'armonia ed il sentimento; un vero modello è la sua nobile e severa versificazione; gli orientalisti lodano specialmente le sue *Casside* e le sue *Gazelle*, non che 33 sue odi.

Welland, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Inghilterra, che ha origine nella contea di Northampton, presso Silbertoft, forma il confine di questa contea con quelle di Leicester, Rutland e Lincoln, entra in quest'ultima, e si scarica nel S. O. del golfo di Wash, a 3 l. S. da Boston, mescolando le sue acque con quelle del Glen, dopo circa 25 l. di corso. Fu reso navigabile col mezzo d' incanalamento.

2. — canale dell'Alto-Canadà, distr. di Niagara, all' O. del fiume di questo nome, che comincia a Dalhousie sul lago Ontario, dirigesi al S. O. e si getta nell' Ouse presso la foce di questa nel lago Eriè; è lungo circa 12 leghe.

Wellekens (Gio. Battista), *sm.* (St. lett.), poeta nato ad Alost, in Fiandra, nel 1658, passò con suo padre fin dall' infanzia ad Amsterdam, ed ivi morì nel 1726. Dedicatosi alla pittura, passò di 18 anni in Italia, ove dimorò 11 anni coltivando quell' arte con buon successo ed unendovi anche la poesia, specialmente pastorale. Nel 1687, trovandosi in Venezia, fu colpito da paralisi, lochè, unitamente alla debolezza della sua vista, gli fece abbandonare la tavolozza. Tornato in patria, conservò sempre desiderio dell' Italia. Le sue poesie furono pubblicate in Amsterdam nel 1735 da *Wlaming* editore di Sannazzaro; esiste pure una sua *Traduzione* in versi dell' *Aminta* del Tasso.

Wellens (Giacomo Tomaso Giuseppe), *sm.* (St. lett.), vescovo d' Anversa, ivi nato nel 1726, studiò a Lovanio e vi si laureò in teologia. Si distinse come vescovo coi suoi lumi, col suo disinteresse e con una vera filantropia. Morì nel 1784, dopo aver pubblicato un'opera utilissima agli ecclesiastici ch' ebbe parecchie edizioni, intitolata: *Exhortationes familiares de vocatione sacrorum ministrorum et variis eorum officiis.*

Weller (Girolamo), *sm.* (St. lett.), teologo protestante, nato nel 1499 a Freyberg in Misnia, di nobile famiglia, studiò a Naumburg, indi a Wittemberga, ed entrò nel corpo insegnante a Zwickau. Si laureò anche in diritto, e fattosi ascoltante e partigiano di Lutero, venne da questo distinto, ed ammesso in casa sua, ove lo tenne per

ott' anni, trattandolo come un figlio. Sposò una parente di quel riformatore, e divenne primo professore di teologia e ispettore delle scuole a Freyberg. La sua riputazione si diffuse per tutta l' Europa, ed venne ovunque desiderato, ma continuò ad insegnar teologia a Freyberg, finchè l'età e la infermità glielo permisero. Si dedicò anche alla predicazione, molto contribuendo alla propagazione del luteranismo. Fu trovato morto d' uno sbocco di sangue nel 1572. Le sue opere, di grandissimo grido nella chiesa luterana, furono raccolte a Lipsia in 2 volumi in foglio nel 1702; vi è notabile la sua professione di fede, intitolata: *Confessio quid sentiat de Lutheri et Melancthonis scriptis; Historiae Martyrum aliquot, aliorumque illustrium;* ec.

2. Weller (Pietro), fratello del precedente, fu uno dei più celebri orientalisti del sec. xvi, ma non lasciò alcun' opera.

3. — (Giacomo), della stessa famiglia dei precedenti, nato a Neukirchen nel 1602, studiò a Norimberga, indi a Wittemberga, e nel 1631 fu fatto professore aggiunto di filosofia, posto in cui si distinse moltissimo. Divenne poi a Meissen professore di teologia e poscia di lingue orientali. Nel 1646 fu chiamato alla corte di Dresda, col titolo di primo predicatore. Godette gran favore presso i duchi regnanti di Sassonia, e morì a Dresda nel 1664. La più nota sua opera è una *Grammatica greca* più volte ristampata e stimatissima. Delle altre indicheremo: *Sermoni; Orazioni funebri; Spicilegium quaestionum hebraeo-syrarum; An puncta hebraea litteris coaeva; De quaestione an haereticus sit igni an ferro mancipandus;* ec.

Wellesley, *s. com.* (Geogr.), gruppo di 7 isole sulla costa settentrionale della Nuova-Olanda, nel S. del golfo di Carpentaria. Sweers è una delle principali.

Wellesse, o Welesse, o Wolosse, *sm.* (Mit. slav.), dio supremo degli animali, che dopo Perun occupava il primo posto.

Wellfleet, *s. com.* (Geogr.), comune e porto degli St. Uniti, stato di Massachusset, cont. di Barnstable, a 20 l. S. E. da Boston, sulla baia del suo nome, nel N. E. della penisola di Barnstable. Abitanti 2,200.

Wellin, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. di Namur, a 10 1/2 l. S. S. E. da questa, circond. di Marche, capol. di cant. con 650 abitanti.

Wellingborough, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Northampton, a 4 l' N. E. da questa, sul pendio d' una collina, con istrade generalmente nette, case ben fabbricate, spaziosa chiesa, scuola gratuita, traffico di biade, 3 fiere, e 4800 abitanti.

Wellington, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Salop, hundred merid. di Bradford, divisione del suo nome, a 3 l. da Shrewsbury, con una bella chiesa, 4 fiere, e 8800 abitanti. — Possiede miniere di ferro, carbon fossile e calce.

2. — c. d' Inghilterra, cont. di Somerset, hundred di West-Kingsbury, a 14 l. S. O. da Bristol. La chiesa è un bell' edifizio gotico, sormontato da una torre di 100 piedi, e contiene il magnifico mausoleo del cancelliere John Popham. Si compone di 4 contrade, la primaria delle quali è molto spaziosa. V' è un ospizio pei poveri. L' industria impiega gran numero di braccia nella fabbricazione di saie, droghetti e pentolame di terra. Tiene 2 fiere, e conta 4500 abitanti.

3. — cont. della Nuova-Galles meridionale, nella Nuova-Olanda; è una delle più recentemente formate.

4. — bella borgata della Guinea Superiore, sulla costa di Sierra-Leona, fondata da soldati inglesi licenziati. Comunica con Kissey, mediante un ponte ardito sopra un burrone.

5. — vallata della Nuova-Olanda, nella Nuova-Galles meridionale, limitata dai monti Marugal al S., all' O. dalla catena di Glen-Finlas, all' E. da una serie di basse e fertili montagne, ed al N. dal fiume Macquaire; lunga 10 l. e larga 1 al più. E' bagnata dal Bell's-river, ed il suo terreno è sommamente fertile. Vi sono numerosi uccelli selvatici e canguri.

Wells, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Somerset, hundred di Wells-Forum, a 5 1/2 l. S. da Bristol, sopra un piccolo affluente della Brue, alla falda meridionale delle colline di Mendip; cinta di pingui praterie. La cattedrale è considerata una delle più belle dell' Inghilterra, e fu in gran parte eretta prima del sec. xiii; è lunga 380 piedi, e larga 130, e nel suo centro sorge una gran torre quadrata alta 178 piedi; contiene gran numero di monumenti diversi. Vi sono 2 case di carità, ospedale, scuola gratuita, un bell' acquedotto, 4 fiere, ed 8.000 abitanti.

2. (St. lett.). — (Eduardo), *sm.*, filosofo nato nel 1664 a Corsham, prov. di Wilt, studiò a Westminster, insegnò parecchi anni nel collegio di Christ-kurch, indi ottenne la cura di Cottesbach nel Leicestershire, e morì nel 1727. E' autore di parecchie opere rilevanti, in capo alle quali devesi collocare: Un' eccellente edizione di *Senofonte*, riveduta su molti manoscritti, e corredata di carte geografiche e cronologiche, e d' una traduzione latina; un' edizione di Dionisio Pariege-

te, emendato, arricchito, e corredato del riscontro coll'odierna geografia, non che di una traduzione latina letterale del testo, e di 16 carte geografiche: *Geografia storica dell'antico e del nuovo Testamento; Parafrasi di tutti i libri del vecchio e nuovo testamento*, opera importante; *Aritmetica e Geometria*; ec.

3. Wells (Giovanni), matematico inglese, morto nel 1638, che lasciò fra le altre opere: *Itinerario dell'anima al Canaan del cielo*, ec.

4. — (Beniamino), figlio del precedente, nato a Deptford nel 1616, fu uno dei più valenti medici del suo tempo, ma pel suo carattere bizzarro, altiero e vendicativo si alienò tutti gli amici e protettori, e morì in profonda miseria nel 1678, lasciando un trattato stimato *Sulla gotta*, ed una *Traduzione* in inglese del *Medico esperimentato* di Brice Bauderon.

Wellsborough, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capoluogo della cont. di Tioga, a 38 l. N. N. O. da Harrisburg.

Wellsburg, *s. com.* (Geogr.), un tempo *Charlestown*; borgo degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della contea di Brooke, a 73 l. O. N. O. da Washington sulla sinistra dell'Ohio, con fabbr. di pentolame. E' composto di 200 case.

Wells-Forum, *sm. com.* (Geogr.), hundred o distretto d'Inghilterra, contea di Somerset, che contiene la città di Wells, ed è popolato da 10.800 abit.

Wells-Next-The-Sea, *s. com.* (Geogr.), borgo e piccolo porto d'Inghilterra, contea di Norfolk, hundred di North-Greenhoe, alla foce d'un braccio della Stiffey. E' molto decaduto il suo commercio coll'Olanda; la pesca delle ostriche vi è lucrosissima. Possiede 66 navi, e conta 3200 abitanti.

Wels, *s. com.* (Geogr.), c. dell'arciduc. d'Austria, capol. del circolo di Hausrück, sulla sinistra sponda della Traun, a 6 l. S. O. da Lintz, e 40 O. da Vienna. E' regolarmente fabbricata ma poco amena. Belle sono le chiese e vasto l'ospedale, come pure il tempio protestante. Fa gran commercio di legname, biade e bestiami; possiede concie di pelli, manif. di tele di cotone, fucine da rame, molino da polvere, ed emporio di falci di Stiria. Contiene 4200 abitanti.

Welsch (Giorgio Girolamo), *sm.* (St. lett.), medico e filologo nato in Augusta nel 1624, studiò a Tubinga e Strasburgo, e fece gran progressi nella medicina e nella lingua araba. Viaggiò lungamente in Germania, Svizzera ed Italia. Fu poi ammesso nell'accademia dei *Curiosi della natura* fino dalla sua origine. Morì nel 1678, lasciando gran numero d'opere stimate, tra le altre: *Sylloge curationum et observationum medicinalium; De aegagropilis; De vermibus capillaribus; Curationum exoticarum chiliades 2; Consiliorum medicinalium centuriae 4*, ec. Trovansi pure molte sue *Memorie* nelle *Miscellanee* dei *Curiosi della natura*.

Welser, o Velser (Marco), *sm.* (St. lett.), storico e filologo, nato in Augusta nel 1558, d'antichissima famiglia. Mostrò fin dall'infanzia le più favorevoli disposizioni alle lettere; fu mandato giovanissimo a Roma, ove sotto il valentissimo Mureto fece rapidi progressi nel greco e nel latino, e si rese anche tanto versato nell'italiano, che per confessione degli stessi italiani uguagliava i migliori scrittori in questa lingua. Ripatriato si diede al foro per qualche tempo, e vi si distinse. Nel 1592 fu fatto senatore, e console o duumviro nel 1600. Amò e protesse i dotti, cogliendo con premura tutte le occasioni di giovarli. Fu in carteggio coi più distinti soggetti dell'Europa, come Scaligero, Peiresc e Galileo; quest'ultimo a lui dedicò le sue *Lettere* sulla scoperta delle macchie del sole. Fu tormentato dalla gotta negli ultimi anni, e morì nel 1614. Le sue opere sono: *Rerum boicarum libri quinque*, storia degli antichi Bavari molto stimata; *Rerum Augustae Vindelicorum libri octo; Inscriptiones antiquae Augustae Vindelicorum; Narratio eorum quae contigerunt Apollonio Tyrio; Epistolae ad viros illustres; Sauli Merceri Virgilius Proteus*, ch'è la storia degl'imperatori di Germania composta con versi di Virgilio: *Saulus Mercerus* è l'anagramma di *Marcus Velserus*: ec.

Welsted (Leandro), *sm.* (St. lett.), poeta nato nel 1689 in Abington, città della cont. di Northampton, studiò a Westminster, strinse relazione col conte di Clare e con altri signori, che gli fecero avere parecchi impieghi; divenne poi ufficiale della Torre di Londra, e morì in questo posto nel 1747. Compose gran numero di opuscoli, che furono raccolti dopo la sua morte in un volume in 8.° Le più rilevanti produzioni di questa raccolta sono: *Il pasticcio di pomi*, poema burlesco, capolavoro di eleganza e di scherzo, che fu attribuito al dottor King, inserito anche nella raccolta delle sue opere; *Il dissoluto ipocrita*, commedia; *Il genio*, ode sull'apoplessia di Marlborough, tanto ammirata che venne attribuita ad Addison; *Il triumvirato*, epistola che si considera a buon

dritto come una satira contro Pope, il quale perciò lo derise nella sua *Duniade*; ec. La sua versificazione è facile, dolce ed armoniosa, ma degenerano talvolta questi suoi pregi in scipitezza e languore. Ei fu anche troppo licenzioso nelle sue novelle erotiche. Le lodi eccessive degli amici contribuirono a guastarlo, ed ei non fece alcuno sforzo per emergere dalla classe secondaria, come poteva a buon dritto aspirare avendo esordito in modo sì brillante, come si vede nel suo *Pasticcio di pomi*, che fu la sua prima opera e rimase il suo capolavoro.

2. Welsted (Roberto), socio del collegio della Maddalena di Oxford, pubblicò unito con Ricardo West un' edizione di Pindaro colla versione latina di Sudorius, scolii ed annotazioni.

Welstein, lo stesso che *Wöllstein*. V.

Welwarn, o Belwar, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Rakonitz, in riva al Rothenbach, a 6 l. N. O. da Praga, cinta di mura, con 4 porte, fabbr. di tele, e 1100 abitanti.

Welwood (James o Giacomo), *sm.* (St. lett.), medico nato ad Edimburgo nel 1652, studiò a Glasgow, e dovette rifuggir in Olanda con suo padre che venne creduto assassino del vescovo Sharp. Ripatriato alla rivoluzione del 1688, divenne medico del re. Morì a Edimburgo nel 1716, lasciando: *Memorie sugli affari d' Inghilterra dal 1588 al 1688*, opera superficiale e parzialissima; *Note ed osservazioni sulla Storia di Giacomo I di Wilson*; una *Traduzione* in inglese del *Convito* di Senofonte, con un *Discorso sulla morte di Socrate e sulla sua dottrina*.

Wem, *s. com.* (Geogr.), borgo d' Inghilterra, cont. di Salop, distr. di Bradford, gradevolmente situato presso il Rodeo, a 3 1/2 l. N. da Shrewsbury, con una chiesa elegante, due templi poi dissidenti, scuola pubblica, 3 fiere, e 4100 abitanti.

Wemding, o Wemdingen, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Rezat, presidiale di Monheim, a 11 1/2 l. S. S. E. da Anspach, cinta di mura fiancheggiate da torri, con un antico castello, 4 chiese, 2 ospedali, 2 case pegl' infermi, fabbr. d'armi, articoli di rame ed aghi, e 2200 abitanti.

Wen-Chang, *s. com.* (Geogr.), distr. di China, prov. di Kuang-tung, nell' isola di Hainan, di cui occupa la parte N. E. La sua popolazione maschile era nel 1819 di 117,000 abitanti.

2. — c. della China, capol. del distr. suindicato, vicina, ed al N. del Wen-chang-kiang, che vi si passa sopra un ponte. È piccola e fortificata. Al N. vedesi il tempio del dio Ling-wang, ed al S. E. il bel monumento di Ciao-ting, che dicesi esser la tomba d' un re della Cochinchina.

Wen cheu, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di Ce-kiang, che comprende 6 distretti.

2. — c. di China, capol. del detto dip., su d' una piccola baia del mar della China alla foce d' un fiume, a 60 l. S. S. E. dalla città del dip. di Hang-ceu. Vi sono dei begli edifizj.

Wendel (S.), *sm.* (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Lichtenberg, capol. di cant., sulla sinistra della Blies, a 10 l. S. E. da Treveri, con fabbr. di tela e filatoi e 1600 abitanti — Il cantone ne racchiude 11800.

Wendelin, o Vendelin (Gottifredo), *sm.* (St. lett.), geometra ed astronomo nato nella Campina nel 1580, studiò a Tournai e Lovanio, e coltivò, oltre alle scienze anche la letteratura, apprendendo pure l' ebraico. Visitò le principali città d' Italia, indi istituì a Digne una scuola che fu molto frequentata. Divenne avvocato del parlamento di Parigi, e si distinse nel foro di quella metropoli. Ripatriato nel 1612 per la morte di suo padre, vi si stabilì ed ottenne la cura di Herck, luogo di sua nascita. Mantenne carteggio coi più distinti dotti di Francia e d' Italia. Fatto canonico del capitolo di Condè, le rendite di questo benefizio gli somministrarono i mezzi di dedicarsi all' astronomia con ardore. Divenne segretario del vescovo di Tournai, e morì nel 1660 decano del capitolo di Rothnac, e riguardato come uno dei maggiori dotti del suo tempo. Le sue opere sono: *Loxia, seu de obliquitate solis diatriba; De tetrady Pythagorae; Arcanorum coelestium lampas paradoxa; De pluvia purpurea Bruxellensi*; ec.

Wendi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), (in ted. *Wenden*), popolo d' origine slava nella Germania orientale, che trovasi sparsa dal Baltico fino alle Alpi Carniche, e particolarmente in Pomerania, Brandeburgo, Slesia, Sassonia, Stiria ed Illirio. Comprende circa 1,6000,000 individui.

Wendlingen, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. del Necker, bal. di Esslingen, al confluente della Lauter e del Necker, a 4 1/2 l. S. E. da Stuttgard, con 900 abitanti.

Wencieski (Mattia), *sm.* (St. eccl.), il maggiore di quattro fratelli, che nel sec. XVI e XVII si resero celebri col loro zelo nel propagare il socinianismo in Polonia, era rettore della scuola d' Ostrog nel 1607, e nel 1609 venne eletto sopraintendente dei Fratelli nella Gran-Polonia. Fu poi predicatore aulico della principessa di Zaslaw e morì nel 1636.

2. Wengierski (Tomaso), fratello del precedente, fu fatto nel 1626, sopraintendente delle chiese sociniane della Piccola-Polonia.

3. — (Andrea), fratello dei precedenti, nato nel 1600, sostenne varie ecclesiastiche incombenze nelle comunioni sociniane di Slesia, Polonia e Pomerania, e nel 1644 fu creato seniore del distretto di Lublino. Invase dai Cosacchi e dai Tartari le provincie meridionali della Polonia, ei rifuggì colla famiglia ad Orzeskow, ove morì nel 1649. La sua biblioteca, ch'ei non aveva avuto tempo di seco trasportare, fu arsa dai Cosacchi, del pari che il tempio sociniano in cui egli ufficiava. Lasciò delle *Traduzioni* dal latino in polacco, ed inoltre: *Ecclesiastes privatus, domesticus; Systema historico-chronologicum, continens historiam ecclesiasticam a Christo ad annum* 1650, opera ch' ebbe gran voga in Olanda, in Germania e specialmente in Inghilterra.

4. (St. lett.) — (Tomaso Gaetano), ciambellano dell'ultimo re di Polonia, nato nel 1755 d'antica famiglia, imitò in buoni versi polacchi il *Pigmalione* di G. G. Rousseau, parecchie *Epistole* filosofiche di Voltaire, ed il *Leggio* di Boileau; e tradusse in prosa il *Belisario*, le *Lettere persiane* e le prime *Novelle morali* di Marmontel. Fu buon poeta, ma il suo spirito satirico gli suscitò molti nemici ed ei dovette uscir di Polonia; viaggiò lungamente per l'Europa, e morì a Marsiglia nel 1787.

Wenlock (Great o Much), *sm.* (Geogr.), borgo d'Inghilterra, cont. di Salop, capol. di liberty, a 4 l. S. E. da Shrewsbury, fu celebre sotto Ricardo II per le sue miniere di rame, ed attualmente non lo è che per le sue cave di pietra da calce. Tiene 4 fiere, e conta 2400 abitanti. — La *liberty* ne racchiude 18,000.

Wenniasen, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. di Annover, a 3 1/4 l. S. O. da questa, princip. di Kalenberg, capol. di baliaggio, con un convento e 900 abitanti.

Wentlloog, *s. com.* (Geogr.), *hundred* ossia distretto d'Inghilterra, cont. di Monmouth, diviso in superiore ed inferiore, e popolato da 17000 abitanti.

Wentzel (Gio. Cristoforo), *sm.* (St. lett.), poeta nato nel 1659 ad Unterellen, princip. di Eisenach, studiò in Erfurt, e praticò medicina in Eisenach. Ma poi la abbandonò per la teologia, indi occupossi di musica dedicandovisi con ardore, e divenne direttore della cappella del principe Giovanni Guglielmo di Sassonia. Morto questi, *Wentzel* fu fatto aggiunto alla facoltà di filosofia, poi direttore della scuola di Altemburgo, e finalmente direttore del ginnasio di Zittau, ove morì nel 1723. Oltre a delle *Dissertazioni* e a dei *Programmi* in latino; scrisse in versi tedeschi: *Il boschetto di allori; la Foresta di cipressi; la Selvetta delle rose d' Altemburgo; il Bosco di cedri; Eloquentia nova antiqua*, trattato d'eloquenza ricercato.

Wen-wang, *sm.* (St. chin.), fondatore della dinastia chinese dei Ceu o Tcheou, nato nel 1231 av. G. C., era principe di Tcheou nella China settentrionale, e successe a suo padre nel 1185. La lodevole di lui condotta fece sì che Ti-y, penultimo imperatore chinese della dinastia dei Ciang-Yn, gli conferì il comando di tutte le sue truppe, incarico che avea pur sostenuto suo padre. Il figlio e successore di Ti-y, di nome Ceu-sin, perdette il trono per le dissolutezze e le crudeltà in cui fu trascinato da un suo favorito. *Wen-wang* incorse la sua disgrazia e fu da lui tenuto tre anni in carcere, ma nel 1142 fu ristabilito in tutte le sue dignità. Ei regnò nel principato di Tcheou per 50 anni, e morì di 97 anni. A motivo dell'estensione che riuscì a dare ai suoi stati viene riguardato come il vero fondatore della dinastia di Ceu, sebbene soltanto suo figlio Fa, più noto col nome di Wu-wang, sia stato il primo imperatore di essa dinastia. I Chinesi lo risguardano come uno dei loro più grandi uomini, e gli antichi loro libri sono pieni delle sue lodi; fu anche deificato, e numerosi sono i suoi templi nella maggior parte delle provincie dell'impero.

Wenzel (Carlo Federico), *sm.* (St. lett.), metallurgo nato a Dresda nel 1740, studiò chirurgia e farmacia in Amsterdam, indi servì del tempo come chirurgo nella marina olandese, ed, essendosi poi particolarmente dedicato alla chimica, ottenne un premio dalla società delle scienze di Copenhagen, ed entrato poi al servigio dell'elettore di Sassonia fu creato direttore delle miniere di Freyberg, ove morì nel 1793. Ricercate sono le sue opere di chimica e metallurgia, tra le quali distinguonsi le *Lezioni sull' affinità dei corpi*.

Wepfer (Gio. Giacomo), *sm.* (St. lett.), anatomico nato a Sciaffusa nel 1620, ed ivi morto nel 1695, studiò a Strasburgo e Basilea, visitò l'Italia per due interi anni udendo i professori più celebri, e ripatriato ottenne il posto di medico della città, colla facoltà di anatomizzare i corpi di coloro che morivano negli ospedali, locchè non era stato accordato a nessuno prima di lui. Il soggiorno che fece nell'armata di Wirtemberg, in cui dominava una febbre contagiosa, accelerò il fine della sua vita, ed

si fu rapito da una malattia asmatica degenerata in idropisia. I principali suoi scritti sono: *De palpitatione cordis; De apoplexia; Historia puellae sine cerebro natae; De dubiis anatomicis; Cicutae aquaticae historia et noxae;* ec.

Weppen (Giovanni Augusto), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco, nato a Nordheim nel 1742, sostenne con onore varie magistrature giudiziarie, indi si ritirò nelle sue terre in Annover. S'ignora l'epoca della sua morte. Compose: *Enrico il lungo*, poema storico sopra un cavalier tedesco morto nel 1099; *Visita d'una chiesa*, poema burlesco; *L'officiale assiano in America; Il padronato della città*, componimento comico in 6 canti; *Racconti; Favole; Epistole; Ritratti*; ec. Egli ha brio, facilità, non è vago d'elevarsi, e si limita saggiamente al genere facile pel quale era nato.

Werbellin, *s. com.* (Geogr.), canale degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, circ. d'Angermünde, che esce dal lago del suo nome e si congiunge al canale di Einow. Ha 2 sostegni, ed è lungo 2 3/4 leghe.

Werben, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Stettino, a 6 1/2 l. S. E. da questa, circ. di Pyritz, sulla sponda orientale del lago Madüe, con 600 abitanti.

2. — c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 19 l. N. N. E. da questa, circ. d'Osterburg, presso la sinistra dell'Elba, dirimpetto al confluente dell'Havel, con ospedale, conce di pelli, e 1700 abitanti.

Werdavia, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Werdau*), c. del regno di Sassonia, circ. dell'Erzgebirge, bal. di Zwickau, a 2 l. O. N. O. da questa, ed 8 3/4 O. S. O. da Chemnitz, sulla Pleisse, con 2 chiese, fabbr. di panni, cotonine e scarpe, e 3200 abitanti.

Werdenberga, *sf.* (Geogr.), c. di Svizzera, cantone di S. Gallo, distr. di Sargans, a 5 l. N. da questa, circ. di Grabs, presso la sinistra del Reno, con soli 300 abitanti.

Werden, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 6 l. N. E. da questa, circ. di Essen, sulla sinistra sponda della Ruhr, con casa di correzione, manif. di panni e seterie, e cartiera, e 2700 abitanti.

Werdenberg, lo stesso che *Werdenberga*. V.

2. (St. di Svizz.) — (Rodolfo, conte di), *sm.*, d'una delle più antiche famiglie di Germania, si rese celebre nel secolo XV per lo zelo con cui difese gli abitanti del cantone d'Appenzel sollevati contro l'oppressione del monastero di S. Gallo. Mentre il duca d'Austria disponevasi a marciare in soccorso dell'abate di S. Gallo minacciato d'espulsione dai suoi sudditi, *Werdenberg* prese le loro parti, ed alla loro testa vinse nel 1405 l'armata austriaca nella famosa battaglia di Stoss. Ei si segnalò pure in altri combattimenti nel Tirolo e Vorarlberg, assicurò l'indipendenza del cantone di Appenzel, e ricuperò anche gran parte dei suoi beni che aveva perduti.

Werdenfels, *s. com.* (Geogr.), presidiale di Baviera, circ. dell'Isar, che ha Garmisch per capoluogo e contiene 6800 abitanti.

Werdenhagen (Gio. Angelo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato ad Helmstadt nel 1581, studiò in parecchie università, e di 25 anni fu fatto co-rettore di Sottwedel, nel Brandeburgo. La corte di Brunswich l'impiegò con buon successo in varie negoziazioni, ed egli ottenne poi la cattedra di morale ad Helmstadt. Ma le sue bizzarre opinioni filosofiche e religiose, e specialmente l'imprudenza con cui sparlava della corte di Brunswick, disgustarono il suo sovrano, ed ei fu costretto ad allontanarsi. Divenne consiglier segreto presso l'amministratore degli affari episcopali a Magdeburgo, indi siadaco in Amburgo. Passò poi a Leida, rifiutando parecchi impieghi che gli si volevano affidare nell'università. In seguito, il duca di Brunswick lo ripristinò, e l'imperatore lo fece suo ambasciatore ordinario presso le città anseatiche, e nobile dell'impero. Ei si stabilì allora a Lubecca, e morì nel 1652. Vago di paradossi, adottò le idee di Servato, Paracelso e Boehm, aggiungendovi pure gran numero d'errori e di bizzarrie, per cui non possono consultarsi che con cautela le sue opere, le principali delle quali sono: *Synopsis in Bodini libros de republica; Psychologia Boehmii explicata; De rebuspublicis hanseaticis, earumque confederatione; Systema ethices methodicum;* ec.

Werder, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, a 2 l. O. S. O. da questa, circ. di Zauch-Belzig, sopra un'isola dell'Havel, con traffico di frutti, e 1100 abitanti.

2. (St. lett.) — (Teodorico di), *sm.*, nato a Werderhausen nel 1584, viaggiò in Italia ed in Francia, e militò nell'armata del langravio d'Assia-Cassel suo sovrano. Questi gli affidò poi delle incombenze diplomatiche. Accettò egli in seguito un reggimento da Gustavo Adolfo, e militò al suo servigio fino al 1635. Morì nel 1657 nella sua terra di

Reinsdorf, lasciando: *La Gerusalemme liberata del Tasso*, tradotta in tedesco; *L'Orlando furioso, idem*. Queste due traduzioni sono molto stimate in Germania.

Werdmuller (Giovanni Rodolfo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Zurigo, nel 1639, figlio d'un generale d'artiglieria, distinto ufficiale e dotto ingegnere, il quale fu il primo ad incoraggiare le disposizioni che suo figlio mostrava per la pittura. Questi si perfezionò sotto Corrado Meyer. Il ritratto ed il paese furono i due generi cui coltivò principalmente. Sarebbe riuscito eccellente se non fosse sciaguratamente perito di soli 29 anni nelle acque della Silla, recandosi in Francia con un militare suo parente.

Werdum (Ulrico van), *sm.* (St. lett.), storico olandese nato nel castello di *Werdum*, nella Frisia orientale, d'una delle migliori famiglie della provincia, viaggiò in Germania, Ungheria e Polonia, e tornato in patria fu fatto consiglier intimo, e vicepresidente della cancelleria e della camera della sua provincia. Morì nel 1681 di soli 49 anni, lasciando parecchie opere rilevanti sulla storia del suo paese, come: *Discorso storico e politico sulle cagioni che fecero insorger la Frisia nel* 1660; *Compendio della storia della Frisia; Genealogie di alcune famiglie nobili della Frisia*; ec.

Werembert o Werimbert, *sm.* (St. lett.), uno degli uomini più illustri del nono secolo, nato a Coira, era fratello di Adalberto, famoso generale di Carlomagno, studiò sotto il famoso Rabano Mauro a Fulda, e fu grande amico di Otfrido di Weissemburg, di cui era stato condiscepolo. Si rese profondo nel latino e nel greco, e dedicossi alla poesia, alla musica, alla scultura, alla storia ed alla teologia, sicchè venne qualificato *l'uomo universale*. Sostenne la carica di teologale nel celebre monastero di S. Gallo, e vi morì nell'884. Le sue opere sono: *De musica; De arte metrorum*, unica opera di questo genere che siaci rimasta di quel secolo; *Commentatio de threnis seu lamentationibus Jeremiae prophetae; Sermoni, Lettere*; ec.

Werenfels (Samuele), *sm.* (St. lett.), nato a Basilea nel 1657, fu ammesso al ministero ecclesiastico, visitò le università di Zurigo, Berna, Losanna e Ginevra, indi ebbe la cattedra di greco a Basilea. Nel 1702 ebbe sede nel consiglio accademico, e divenne rettore nel 1721. Morì nel 1740. Era membro laborioso delle società reali di Berlino e d'Inghilterra. Delle sue opere, rimarcabili per nettezza d'espressione e precisione d'idee, le principali sono: *De logomachiis eruditorum, dissertationes septem; De argumento Cartesii pro existentia Dei; Dissertationum theologicarum sylloge; Sermoni*; ec.

Werff (Pietro van der), *sm.* (St. d'Ol.), nato a Leida nel 1529, fu utilissimo a Guglielmo di Nassau nei suoi sforzi per l'indipendenza dell'Olanda, e guadagnossi l'intera di lui confidenza, della quale si mostrò poi degno nella pericolosa crisi della città di Leida, assediata dagli Spagnuoli nel 1673 e 1674, nel qual incontro essendo egli borgomastro, nulla potè smuovere la sua fermezza e costanza; e gli Spagnuoli dovettero alfine levar l'assedio. Ei fu borgomastro di Leida fino a 12 volte, due volte deputato agli stati, e rifiutò altre dignità. Nel coro di S. Pancrazio a Leida esiste un monumento alla sua memoria; e furono pure battute due medaglie in suo onore.

Wergelmer, *sf.* (Mit. scand.), fontana dell'inferno, dalla quale escono i dodici fiumi infernali.

Werl, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. d'Arensberg, circ. di Soest, 3 l. O. da questa, in fertile paese, con 2 chiese, convento, salina d'importanza e 2600 abitanti.

Werlhof (Giovanni), *sm.* (St. lett.), distinto giureconsulto, nato nel 1660, studiò ad Helmstadt, indi visitò varie altre università, e, ripatriatosi, ebbe successivamente le cattedre di politica, d'istituzioni e diritto criminale, e finalmente del Codice. Divenne poi consiglier aulico di Brunswick, e morì nel 1711, lasciando numerosi scritti, tra gli altri una *Storia di Danimarca*; un *Commento* sul trattato *De jure belli ac pacis* di Grozio; *Antiquitates ac jus ecclesiasticum; i Trattati di pace del secolo* XVII; *De maritimis commerciis; De electione et successione in regnis*; ec.

2. — (Paolo Amadeo), primo medico del re d'Inghilterra nella corte d'Annover, nato ad Helmstadt nel 1699, esercitò parecchi anni medicina a Peine presso Hildesheim, e recatosi nel 1725 in Annover, ottenne la generale estimazione, e vi morì nel 1767, pianto universalmente. Fece fare alla scienza non lievi progressi, e le più note delle numerose sue opere sono: *Cautiones medicae de limitandis laudibus et vituperiis morborum et remediorum; De variolis et anthracibus; Sul cattivo odor della bocca; De febribus; Epistolae anecdotae* ec.

Werloschnigg (Gio. Battista di Perenberg), *sm.* (St. lett.), cavaliere del sacro romano impero, che studiò e praticò con zelo la medicina, ed allorchè, in principio dello scorso secolo, la peste fece tante stra-

gi in Germania, e ne stette continuamente in mezzo agli appestati. Pubblicò i risultati della sua esperienza in un' opera intitolata: *Historia pestis quae ab anno 1708 ad 1710 Transylvaniam, Hungariam, Austriam, ec. depopulabatur*, in fine della quale è un antidotario, di cui assicura aver fatto uso con buon successo. Lasciò pure: *Abusus curationis verno-autumnalis*.

Werne, *s. com.* (Geogr.), c. degli stati Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, e 7 l. S. da questa, circolo di Lüdinghausen, presso la destra della Lippe con fabbr. di tele, e 1700 abit.

Werneck, *s. com.* (Geogr.), villaggio di Baviera, circolo del Meno Inferiore, capol. di presidiale, in riva alla Wehre, a 6 l. N. N. E. da Würtzburgo; con un castello e 300 abitanti. — Il presidiale ne contiene 9,500.

2. (St. mod.) — (il barone di), *sm.*, generale austriaco nato a Louisbourg nel 1748, entrò di 17 anni al servizio d' Austria nel reggimento Stein, del quale divenne colonnello. Fece varie campagne contro i Turchi, si distinse alla presa di Belgrado e meritò la croce dell' ordine di Maria-Teresa. Creato general-maggiore nel 1789, comandò nel 1793 un corpo sotto il principe di Sassonia-Coburgo. Nel 1796 comandò l' ala destra dell'arciduca Carlo a Wetzlar; ma si lasciò battere. Concorse efficacemente alla vittoria di Würtzburg del 3 settembre, e n' ebbe grandi elogi dall' arciduca che gli mandò la croce di commendatore di Maria Teresa. Nel 1797 fu fatto generale in-capo dell' armata del Reno, e non potè impedire i progressi dei Francesi comandati da Hoche, avendo dovuto ritirarsi sul Meno nel massimo disordine; sicchè fu tradotto avanti un consiglio di guerra ed obbligato a chiedere il suo congedo, che gli fu accordato con mezza-pensione. Tornò a servire nel 1801, e gli errori di Mack lo strascinarono in nuove disgrazie. Doveva esser tratto di nuovo avanti un consiglio di guerra, quando morì improvvisamente il 16 gennajo 1806. L' arciduca Carlo, nei suoi *Principj di strategia*, parla severamente della sua campagna del 1797, e Bulow lo lodò per la sua condotta nel 1805.

Werner, *sm.* (St. eccl.), arcivescovo di Magonza, eletto nel 1260, ebbe il pallio a Roma da papa Alessandro IV. Nella dieta degli elettori a Francfort nel 1273, propose come cancelliere dell'impero Rodolfo per imperatore, e tratti tutti gli altri elettori nella sua opinione riuscì a farlo eleggere. Ebbe poi varie contese coi conti di Spanheim, e le terminò col vincerli. Prese e fece spianare la cittadella di Rheinberg, ove i malandrini che desolavano le sponde del Reno avean fatto deposito delle loro prede. Nel 1282 scacciò tutti gli Ebrei dal suo elettorato. Morì nel 1284, con fama d'uno dei più saggi che abbiano retto quell' arcivescovato.

2. (St. pitt.) Werner (Giuseppe), pittore nato a Berna nel 1637, si recò in Italia con un ricco dilettante di belle arti, che gli divenne amico e gli agevolò tutti i mezzi di trar vantaggio dalla sua dimora in Italia. Ei si applicò esclusivamente alla miniatura, per la quale aveva rarissimo talento, e vi trattò la storia con somma eccellenza. La sua fama si diffuse in tutta l'Europa, e Luigi XIV lo chiamò alla sua corte. Fece più volte il ritratto di quel monarca, e per lui compose varj soggetti allegorici, spiritosi e perfettamente dipinti. Strinse intima amicizia col celebre Quinault, e fece per lui molti graziosi quadretti. Malgrado il favore di Luigi XIV non potè resistere al desiderio di rivedere la patria, lavorò in Augusta, indi in Innspruk, e datosi anche alla pittura ad olio fece un *Trionfo di Teti* per l' elettore di Baviera, che ottenne tutti i suffragi. Nel 1682 tornò a fermar dimora a Berna, ed istituì in sua casa una scuola in cui accoglieva i giovanetti che manifestavano inclinazione per le arti. Morì a Berna nel 1710. Come pittore in miniatura meritò d' esser collocato fra gli artisti di prima classe.

3. (St. mod.) — (Paolo di), generale prussiano, nato nel 1707 a Raab in Ungheria, divenne capitano d' ussari nel 1735, fece 8 campagne contro la Spagna, altrettante contro la Francia, 6 contro i Turchi e 4 contro la Prussia. Nel 1750 rinunziò al servigio dell' Austria ed entrò nell' armata prussiana, ove divenne colonnello degli ussari, e fu con questi, per tutta la guerra dei Sett' anni, il terrore dell' armata austriaca. Nel 1758, Federico lo fece general-maggiore e gli conferì l' ordine del merito. Nel 1760 riuscì a liberare Colberg assediata dai Russi, vittoria che diede un grande splendore al suo nome, e per la quale la società dei patrioti fece coniare una medaglia in suo onore. Nel 1761 fu fatto tenente generale, ed essendo andato incontro al generale russo Platen, fu sorpreso, fatto prigioniero e condotto a Konigsberg, ove rimase fino al fine del 1762. Tornato in Prussia ebbe il comando d' un corpo d' armata, con cui battè in Islesia il maresciallo Daun e lo costrinse a sgombrare Schweidnitz. Nel 1778 ebbe il coman-

do d'un corpo nella guerra della successione di Baviera; si ritirò poi nella sue possessione di Pitschio in Islesia, e vi morì nel 1786.

4. (St. lett.) WERNER (Abramo Laudadio), uno deipiù dotti mineralogi e geologi dei nostri giorni, nato nel 1750 a Wehlau, sul Zneiss, nell' alta Lusazia, studiò nella celebre scuola delle miniere di Freyberg, in Sassonia, e fin dal 1774 pubblicò a Lipsia il suo *Trattato dei caratteri dei minerali*, opuscolo di pochi fogli che produsse una rivoluzione nella mineralogia, e con cui egli si rese benemerito di questa scienza in modo analogo a quello con cui giovò Linneo alla botanica colla sua terminologia. Nel 1775 fu eletto aggiunto alla cattedra di mineralogia di Freyberg ed ispettore del gabinetto; ebbe prontamente discepoli numerosi ed entusiasti, che si affrettarono di diffondere le sue dottrine, entrar facendo nelle opere loro le nuove idee ch' ei loro comunicava ogni anno. La cognizione delle posizioni rispettive dei minerali nella crosta del globo, e ciò che se ne può desumere relativamente alle epoche della loro origine, formano un ramo della scienza, da lui chiamato *geognosia*, e di cui presentò le prime basi in un opuscolo intitolato: *Classificazione e descrizione delle montagne*, e trattò a fondo uno dei più importanti articoli, nel 1791, nella sua *Nuova teoria della formazione dei filoni.* Peraltro egli scrisse poco, e forza è ricorrere alle opere dei suoi allievi, per istruirsi appieno del graduale andamento delle sue idee e delle sue scoperte. Fu sommamente utile all' orittognosia col richiamar l'attenzione sopra una moltitudine di caratteri troppo negletti nello studio delle minerali sostanze, e col far conoscere per tal via un considerabile numero di specie interessanti, che nessuno avea descritto nè tampoco osservato prima di lui. In geognosia fu il primo che, seguendo sino nelle particolarità un ordine di osservazioni che Pallas, De Saussure e Deluc non avevano che indicato, innalzò la teorìa della terra al grado di scienza positiva, spogliandola dei fantastici sistemi onde fu per tanto tempo composta. Fu egli il capo dei così detti *Nettunisti*, perchè attribuiva la maggior parte delle rocce ad una cristallizzazione per precipitazione avvenuta in un liquido, estendendo tale teoria anche ai basalti e ad altri marmi che l' opinione generale attribuiva in addietro ad opera dei vulcani; in opposizione ai *Vulcanisti*, che continuarono a riguardare il basalto e qualche altra roccia come prodotti vulcanici. Sembra, ad ogni modo, che gli ultimi abbian vinto l' opinione, specialmente dopo le decisive osservazioni fattesi sui basalti dell' Alvernia. Avea *Werner* una magnifica raccolta di minerali, e vi era pure unita una collezione di 6000 medaglie greche e romane. Recatosi a Parigi nel 1802 vi fu apprezzato con somma distinzione da tutti i dotti; l' accademia delle scienze lo avea già eletto suo socio estero. Le sciagure della Sassonia nel 1812 e 1813 le afflissero profondamente e la sua salute ne fu molto alterata. Non fece dopo che languire, e morì a Dresda nel 1817. Dicesi che abbia lasciato dei manoscritti pronti per la stampa.

5. WERNER (Federico Luigi Zaccaria), poeta tedesco, figlio d' un professore dell'univ. di Königsberg, nato nel 1768, fu assai dissipato in gioventù, fuggì con una donna pubblica, vagò con essa di città in città, la sposò a Varsavia e tornato con essa a Königsberg, se ne separò ben presto avendo avuto prove della sua infedeltà. Nel 1796 ottenne dal governo prussiano un impiego nel gov. di Varsavia. Dedicatosi alla *frammassoneria*, fu oratore della loggia ed ideò di riformare quell' istituzione, per la quale aveva uno zelo mistico che prese un carattere singolare, in quanto che cercò di congiungervi le idee religiose, sperando di migliorare con tal miscuglio la razza umana, benchè corrotto affatto ei medesimo. Svegliatosi allora il suo genio poetico compose in quell' epoca le più osservabili sue poesie. Nel 1805 fu impiegato nel gov. di Berlino, ma le guerre sopravvenute resero molto incerta la sua sorte. Nel 1807 passò parecchi mesi a Coppet presso la *Staël*, la quale diede di lui un giudizio lusinghiero nella sua Germania. Nel 1811 andò a Parigi, indi a Roma, ove abbiurò il protestantismo. Passato a Vienna, si fece prete, e fu predicatore di una parrocchia di quella metropoli: la straordinarietà estrema d' un gran poeta protestante divenuto predicatore cattolico, diede ai suoi sermoni una voga eccessiva, e nessun altro predicatore ebbe tanti uditori. Morì a Vienna il 17 gennaio 1823, lasciando tutto il suo ad istituti pii. Le principali sue opere sono: *Le sue Confessioni*, scritte nel 1804; *I figli della valle o i Templarj in Cipro*, poema parto di brillante fantasia, il cui scopo era di risvegliare lo zelo dei liberi muratori e contribuire, dic' egli stesso nelle sue *Confessioni*, alla propagazione della *Chiesa invisibile; La croce nel Baltico e Martino Lutero*, componimenti drammatici; *Attila, Vanda ed il Ventiquattro febbraio*, tragedie romantiche; *Cunegonda*, tragedia zeppa di misticismo; *La madre dei Maccabei*, singolare miscuglio di religiosa ispirazione e di comico triviale.

Wernher (Giorgio), *sm.* (St. lett.), consigliere del re d'Ungheria e governatore di Saros e Scharosch, nel sec. XVI, avendo esaminato le acque minerali e termali che trovansi in copia nella contea di Lips, vicina a quella di Saros, pubblicò le sue osservazioni, e venne eccitato a dare maggior estensione al suo lavoro col comprendervi tutta l'Ungheria, lochè egli eseguì felicemente con un'opera intitolata: *Georgii Wernheri, de admirandis Hungariae aquis Hypomnematicon*, che fu pubblicata negli *Scriptores rerum hungaricarum*, ed anche in altre raccolte.

2. — (Gio. Baldassare, barone di), consigliere imperiale a Vienna, nato a Rothenburg negli ultimi anni del secolo XVII, fu fatto professor di diritto nell'univ. di Wirtemberga, venne chiamato a Vienna nel 1729, e vi morì nel 1742. Le sue opere sono: *Selectae observationes forenses; Compendium juris, quo Germani hodie ac imprimis Saxones in foro utuntur.* Nei casi difficili l'opinione di lui faceva autorità in tutti i tribunali di Germania.

3. — (Michele Gottifredo), nipote del precedente, nato a Neunkirchen, in Franconia, nel 1716, studiò a Wirtemberga, e si distinse come ripetitore in diritto. Nel 1761 fu fatto professore ad Erlangen, ed ivi morì nel 1794, lasciando un'opera stimata, col titolo: *Commentationes lectissimae ad Digesta, imprimis ad illustrium virorum Boehmeri, Heineccii et Ludovici compendia.*

Wernicke, o Wernick (Cristiano), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco; fu mandato alla univ. di Kiel nel 1685, ove il professore Morhof lo eccitò a dedicarsi alla poesia per la quale ei mostrava disposizione. Viaggiò poi in Olanda, Francia ed Inghilterra, e dal re di Danimarca fu fatto suo residente presso la corte di Francia. Morì a Parigi verso il 1720. Le sue opere poetiche furono da lui stesso pubblicate in Amburgo nel 1697 col titolo: *Epigrammi che contengono brevi satire, panegirici e soggetti morali.* Nel 1703 pubblicò un poema epico intitolato *Haris Sachs* tradotto dall'inglese in tedesco, in cui mette in ridicolo quegli autori che imitano servilmente fino i difetti dei loro esemplari; esso gli procacciò dei nemici, ma ebbe gran voga e divenne tanto popolare, che parecchi suoi versi sono diventati proverbj. I principali suoi *Epigrammi* trovansi in tutte le raccolte di letteratura e le *Antologie* di Germania.

Wernigerode, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 14 1/2 l. S. O. da questa e 4 1/2 O. S. O. da Halberstadt, circ. d'Osterwiek, appiedi dell'Harz; cinta di mura, con 4 porte, divisa in antica e nuova e con un sobborgo d.° il Noschenrode. Ha 4 chiese, ginnasio, castello di residenza dei conti di Stolberg-Wernigerode con una biblioteca di 30,000 volumi; manif. di articoli di lana, concie di pelli, cartiera, fucina da rame, fabbr. d'acquavite, traffico di biade, e 4200 abitanti.

Wernitz, *s. com.* (Geogr.), f. di Baviera, che ha origine nel circ. della Rezat, a 4 l. O. da Anspach, passa per Feuchtwang, Wassertrüdingen ed Oettingen, entra nel circ. del Danubio-Superiore, e sbocca quasi subito nel Danubio per la sinistra, a Donauwört, dopo circa 20 l. di corso.

Wernsdorff (Amadio), *sm.* (St. lett.), filologo nato a Schoenefeld, in Sassonia, nel 1668, studiò a Wirtemberga, entrò nell'aringo evangelico, ed ebbe una cattedra di teologia, cui sostenne con sommo merito. Ottenne poi le primarie dignità ecclesiastiche in premio del suo zelo per la religione riformata, e morì nel 1729. Fu uno dei più saldi partigiani dell'ortodossia protestante, ed ebbe frequenti dispute con un suo confratello, che volea ristabilire l'unione tra le chiese riformate. Scrisse molte *Tesi* e *Dissertazioni*, tra le altre: *De indifferentismo religionum; De constitutionum apostolicarum origine; De Silverio et Vigilio PP. MM., et potissimum illius in hunc lato anathemate; De metempsychosi veterum non figurate sed proprie intelligenda; De regibus crinitis Francorum merovingicae stirpis; De fide historica librorum Maccabeorum:* ec.

2. — (Ernesto Federico), nipote del precedente, nato a Wirtemberga nel 1718, entrò nel ministero evangelico, divenne professore di teologia nell'accad. della sua patria, e morì nel 1782. Le principali sue opere sono: *De ritu sternutantibus bene precandi; De Septimia Zenobia, Palmyrenorum Augusta; De fontibus historiae Syriae in libris Maccabeorum;* ec.

Werp (Carlo), *sm.* (St. lett.), gesuita nato verso il 1592 nel vescovato di Liegi, entrò nella compagnia a Tournai nel 1612 professò umanità in Fiandra ed in Boemia con molto grido, indi nella sua patria, aggiungendovi pure la predicazione. Coltivò pure le lettere, e morì ad Huy, piccola città del vescovato di Liegi nel 1666, lasciando: *Elegiae, in quatuor libros; De rapta manresano S. Ignatii de Loyola*, poema epico in quattro libri; *Magdalena poenitens, exulans, amans, elegiarum tribus libris expressa.*

Werra, *s. com.* (Geogr.), f. di Germania, che ha origine nel Thüringer-wald, al N. E. d'Hildburghausen, passa per questa città e per Meiningen, bagna il princip. di Eisenach, entra per poco nella Sassonia prussiana, indi nell'Assia Elettorale, poi nel princip. bavaro di Gottinga, ed a Münden si unisce alla Fulda per formare il Weser, dopo circa 60 l. di corso, navigabile per 40.

Wert, o Weerth (Giovanni, barone di), *sm.* (St. mod.), nato a Weert, nel Brabante, nel 1594, entrò per tempo nella milizia e dovette al suo coraggio un rapido avanzamento. Passò agli stipendj della Baviera, e successe ad Aldringer nel comando delle truppe bavare. Nel 1636 piombò improvvisamente sulla Piccardia, e ben presto minacciò Parigi medesima, sicchè i parigini ne uscirono in gran parte recando lo spavento nelle provincie. Ma in pochi giorni gli si oppose un'armata di 60.000 uomini, e *Wert* lasciò la Piccardia seco portando un ricco bottino. Nel 1637 battè gli Svedesi, ma fu poi battuto due volte dal duca Bernardo di Weimar, ed in un terzo scontro gravemente ferito. Nel 1638 costrinse Weimar a levar l'assedio da Rhinfeld, ma egli subito dopo lo sorprese nel suo campo e lo fece prigioniero con altri tre generali. Spedito a Parigi, non ebbe altra prigione che la città, ed i Parigini accorrevano a vedere il formidabile generale che li avea fatti tremare. Richelieu gli diede nel suo palazzo di Conflans una festa, di cui fece gli onori il duca di Orléans. Nel 1641 venne cambiato, ripresa il suo comando, e battè il prode Rantzau a Tudlingen. Passò poi al servigio dell'Austria, tornò a quello di Baviera, ed alla pace di Westfalia si ritirò in una terra che aveva ottenuto in Boemia in compenso de' suoi servigj, ove morì nel 1652. Il suo nome fu per buon tratto popolare in Francia.

Wertach, *s. com.* (Geogr.), f. di Baviera, circ. del Danubio-Superiore, che ha origine verso il limite meridionale di questo circolo, presidiale di Sonthofen, ed alquanto al N. di Augusta si unisce al Lech per la sinistra dopo 30 l. di corso.

Werth, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, a 17 1/2 l. O. S. O. da questa, circ. di Borken, in riva al vecchio Yssel, con 600 abitanti.

Wertheim, *s. com.* (Geogr.), c. del granducato di Baden, un tempo capol. del circ. di Meno e Tauber; oggi capol. di baliaggio nel circolo del Basso Reno, a 6 l. O. da Würtzburgo e 19 E. N. E. da Manheim, al confluente del Meno e della Tauber; cinta di mura, con 4 porte, 3 castelli, 2 chiese, ospedale, liceo; gran fabbricazione di acquavite e tele, fabbr. di tabacco, di tabacchiere di sovero, conce di pelli, attiva navigazione sul Meno, e 4 fiere. Il bal. urbano di *Wertheim* conta 10,600 abitanti, e 6400 il bal. rurale.

Werther, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, provincia di Westfalia, regg. di Minden, a 9 l. S. S. O. da questa, circolo di Halle, con fabbr. di tele, cave di pietra e di torba, e 1500 abitanti.

Wertingen, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Danubio-Superiore, capol. di presidiale, a 6 l. N. O. da Augusta, in riva alla Zusam; ben fabbricata, con 1600 abitanti. — Il presidiale ne ha 13000.

Wervick, *s. com.* (Geogr.), c. del Belgio, prov. della Fiandra Occidentale, circond. d'Ypres, a 2 2/3 l. S. E. da questa, ed 1 O. S. O. da Menin capol. di cantone, sulla sinistra della Lys, alla frontiera di Francia. Fabbrica tele, raccoglie gran quantità di tabacco, e conta 4,500 abitanti.

Wesel, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 11 l. N. N. O. da questa, circ. di Rees, sulla destra del Reno, al confluente della Lippa; fortissima e protetta da una buona cittadella. E' antichissima e fece già parte della confederazione delle città anseatiche. Possiede fabbriche importanti, specialmente di liquori spiritosi, tessuti di cotone, cordami, sapone, cappelli, filatoi di cotone, concie di pelli, fabbr. di birra, ec., e conta 13,000 abitanti. — I Romani vi avevano un campo fortificato. Carlomagno vi passò il Reno tre volte.

Wesely, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Hradisch, a 3 l. S. S. O. da questa, sopra un'isola della March, con un castello, e 1600 abitanti.

Wesenberga, *sf.* (Geogr.), c. del granduc. di Mecklenburg-Strelitz, sul lago di Gross-Wohlit, a 3 l. S. S. O. da Neu-Strelitz; cinta di mura, con 2 porte, scuola borghese, fabbr. di panni e tele, tintorie, 3 fiere, e 1100 abit.

Wesenbeck (Pietro), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Wesenbecius*), capo d'una famiglia celebre di giureconsulti, fu abilissimo egli pure nella giurisprudenza, e venne sopranominato *il vecchio* per distinguerlo da un altro Pietro detto *il giovane*. Nel 1487 andò nei Paesi Bassi, studiò a Lovanio, Parigi ed Anversa, fu fatto consigliere di quest'ultima città, vi si distinse per saviezza e dottrina, e morì nel 1562 generalmente compianto.

2. — (Andrea di), figlio primogenito del

precedente, nato ad Anversa nel 1527, studiò a Lovanio, fu avvocato a Brusselles, e vi ebbe luminose clientele, considerazione e ricchezze. Morì immaturamente nel 1569, lochè venne da taluno attribuito a veleno propinatogli da suoi emuli.

3. Wesenbeck (Matteo di), fratello del preced. nato nel 1531, avea compiuto di 14 anni il corso del latino e del greco, e andò a studiar legge a Lovanio. Ottenne a Jena una cattedra di diritto; e nel 1569 passò a Wirtemberga. L'elettore di Sassonia lo fece suo consiglier intimo, e l'imp. Massimiliano II lo fece nobile dell'impero. Morì nel 1586, lasciando parecchie opere che furono per lungo tempo classiche, tra le altre: *Isagoge in libros IV institutionum juris civilis; Commentarius in institutiones: Id. in Pandectas et Codicem*, più volte ristampato, e commentato da moderni giureconsulti; *De jure emphiteutico; De inquisitione hispanica, historica narratio*; ec.

4. — (Pietro di), detto *il giovane*, nato ad Anversa nel 1546, professò diritto a Jena, Wirtemberga ed Altorf, divenne consiglier aulico del principe di Coburgo, e morì a Coburgo nel 1603, lasciando: *Annotazioni sulle Pandette; De Waldensibus et Albigensibus*; ec.

5. — (Matteo di), nipote dell'altro giureconsulto di questo nome, fu consiglier intimo dell'elettore di Brandeburgo, cancelliere del princip. di Minden, ed ambasciatore straordinario di Brandeburgo per la firma del trattato di Westfalia nel 1648.

6. — (Giovanni), ministro protestante, nato nel 1648 a Zaysenhausen nel margraviato di Durlach, allievo delle accademie di Strasburgo e Tubinga, fu aio di parecchi gentiluomini, professore a Tubinga, soprintendente e primo predicatore ad Ulma; morì nel 1612 e lasciò alcune opere.

Weser, *s. com.* (Geogr.) (in lat *Visurgis*), f. di Germania, formato dall'unione della Werra e della Fulda, presso Münden, sul confine del r. d'Annover e dell'Assia-Elettorale, tra Gottinga e Cassel; entra presto nell'Assia Elettorale, cui separa nuovamente dall'Annover, indi questo dalla Vestfalia prussiana e dal duc. di Brunswick, penetra in quest'ultimo, bagna il territ. di Brema, separa l'Annover dal duc. di Oldenburgo, e si scarica nel mar del Nord per una larga foce imbarazzata da banchi di sabbia, all'E. dell'Jahde e al S. O. dell'Elba, dopo circa 70 l. di corso. Le città principali che bagna sono Minden, Nienburg, Brema e Vegesack. E' navigabile tutto intero da battelli, e le navi ascendono fino a 4 l. N. O. da Vegesack.

2. Weser, il più occidentale dei 6 distretti del duc. di Brunswick, che comprende i circ. di Eschershausen, Holzminden, Ottenstein e Thodinghausen, con 42,000 abitanti.

Wesley (Samuele), *sm.* (St. lett.), teologo inglese nato nel 1662, fu educato nella credenza non conformista, ma vi rinunciò indignato della violenza con cui i membri di tal partito applaudivano l'assassinio di Carlo I. Studiò in Oxford indi nel collegio di Exeter, ed ordinato diacono a Londra vi ottenne un vicariato, indi un impiego più lucroso fuori di città. Alcuni scritti che pubblicò gli procurarono fama. La regina Maria gli assegnò la pieve di Epworth, ricco benefizio ch'ei possedette per 40 anni, ed al quale essa unì in seguito la pieve di Wroote. Morì nel 1735, lasciando degli *Scritti* in favore della rivoluzione del 1688; un *Poema* sulla battaglia di Blenheim vinta da Marlborough; un *Commento* sul libro di Giobbe lavorato con somma cura; *Vita di Gesù Cristo*, poema eroico; *Capricci*, ossia *Poemi su varj argomenti; Elegie*; ec.

2. — (Giovanni), figlio del precedente e fondatore del metodismo, nato ad Epworth nel 1703, ebbe accuratissima educazione in Oxford, e fatto diacono nel 1725 si dedicò col massimo ardore allo studio della Bibbia e dei libri ascetici. Assunse nel 1729 la direzione di 15 studenti in Oxford, che applicavansi specialmente alla Bibbia, e praticavano preghiere, digiuni, visite dei poveri ed altre buone opere. La loro vita occupata e regolare li fece denominar *Metodisti*, denominazione ch'essi poi assunsero davvero, sebbene non fosse stata loro data che per ischerno. Nel 1735 *Wesley* partì per andar a predicare in America. Ivi la sua carità era senza limiti: quasi tutto quello che aveva distribuiva in elemosina. Fattisi però dei nemici coll'estrema sua intolleranza, dovette nel 1738 tornar in Inghilterra, ove conformò definitivamente le assemblee e *cappelle* dei *Metodisti*, a somiglianza delle *congregazioni* morave. La sua setta faceva di giorno in giorno nuovi progressi per le sue cure infaticabili; ei non cessava mai di predicare e di scrivere, e vuolsi che abbia predicato intorno a 50,000 volte. Morì nel 1791 con fama d'uomo virtuoso, che avuto avea vaste idee, straordinaria energia, zelo instancabile e grandi talenti. Sono da notarsi tra i suoi scritti: *Il papismo esaminato a sangue freddo; Medicina primitiva; Sermoni, in otto volumi; Carattere d'un metodista; Natura, oggetto e regolamenti generali della società metodiste*; ec.

3. — (Carlo), fratello minore del precedente, nato nel 1708, cooperò con lui alla

fondazione del *Metodismo*, lo accompagnò nella Giorgia, tornò in Inghilterra nel 1736 con un generale di cui era segretario, predicò nelle città e nelle campagne con grido, e morì nel 1788. Poco note sono le sue opere.

Wessel, *s. com.* (Geogr.), gruppo d' isole sulla costa N. della nuova-Olanda, terre di Armchem, al N. O. del golfo di Carpentaria. La più considerabile di queste isole è lunga 22 l. e larga 1 1/2.

2. — (Giovanni), *sm.* (St. lett.), in lat. *Wessellus*, dotto del sec. XV, nato a Groninga verso il 1419; studiò nel collegio di Zwoll, facendovi tali progressi, che prima d'aver finiti gli studj fu ammesso ad insegnare pubblicamente. I vani litigi dei Reali e dei Nominali, complicati da quello dei Formali, lo fecero cadere in un intero pirronismo, solito fine di quegli ardenti intelletti, mobili e profondi, che adottano e difendono caldamente sistemi contrarj. Le sue perpetue critiche ed obbiezioni gli meritarono il nome di *magister contradictionis*. Morì in patria nel 1489. La sua opposizione a parecchie opinioni della chiesa romana gli fece dar in seguito dai protestanti il nome di *precursor di Lutero;* e la maggior parte dei suoi scritti venne abbruciata da alcuni monaci piuttosto pii che illuminati; gli altri furono poi stampati, e la loro edizione *princeps* è quella di Lipsia, 1522, col titolo: *Farrago rerum theologicarum*, e con una prefazione di Lutero. Vi si distinguono: *De oratione; De cohitandis cogitationibus; Epistolae;* ec.

Wesseling (Pietro), *sm.* (St. lett.), valente filologo nato nel 1692 a Steinfurth, in Westfalia, fu educato nella religione riformata, cui professò poi sempre. Avendo studiato a Franeker, vi si dedicò nel 1718 all' insegnamento delle lettere sacre e profane. I magistrati di Middelburgo in Zelanda lo impiegarono nella direzione delle scuole della loro città. Professò poi storia ed eloquenza a Devente, e nel 1723 successe a Ruugius nella cattedra di storia ed eloquenza a Franeker. Vi fu rettore ne l 1733, e nel 1735 passò alla stessa cattedra in Utrecht, ove fu rettore ne 1736 e nel 1749. Nel 1760 ebbe la direzione della biblioteca d'Utrecht; divenne membro della società accademica di Harlem, e morì nel 1764. Le principali sue opere sono: *Osservazioni diverse*, ch' è una raccolta di rimarchi filologici, in cui vengono rettificati o spiegati parecchi testi d'autori greci e latini. *Probabilium, liber singularis; Sugli accenti degli Ebrei; Sulla pretesa correzione dei vangeli, ordinata dall'imp. Anastasio; Orazione funebre del principe Guglielmo IV d'Orange; Dissertatio herodotea;* una edizione di Erodoto, che viene universalmente preferita alle più antiche, ed anche a quelle pubblicatesi dal 1763 al 1816, epoca in cui uscì quella di *Schweighauser*, oggi riconosciuta la migliore di tutte.

Wessly, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Budweis, a 6 l. N. E. da questa, al confluente della Luschnitz e della Nescharka, in amena regione, con un bel palazzo civico, e 1100 abitanti.

2. (St. lett.), — (Hartawig), *sm.* celebre scrittore ebraico, nato a Copenhagen nel 1725, di 13 anni era già dotto nelle lingua e nella teologia della sua nazione. In quel tempo, Mendelssohn, il profondo autore delle *Ore filosofiche*, avea già cercato d' influire salutarmente sulla situazione intellettuale, morale e religiosa degli Ebrei. *Wessely* fu uno di quelli che si adunarono intorno a lui, e venne da lui onorato d' una particolare amicizia. Egli attingeva dalle sole fonti ebraiche le sue ispirazioni, i suoi materiali e le sue dottrine, e la lingua ebraica fu la sola in cui scrisse; nei suoi *Commenti* adoperava con rara felicità quell' ebraico scolastico dei moderni ch' è misto d' espressioni inusitate nell' ebraico antico; ma nelle sue poesie ispirate sembra ch' ei tratti la lira di Osea e di David, trovandosi a vicenda nei suoi cantici la sublimità dell' uno, la dolcezza dell' altro, e l' ardente immaginazione del figlio di Amos. Le principali sue opere sono: Varie *Poesie* pubblicate nel Giornale della società letteraria ebraica di Berlino intitolato *Hamoseeph* (il Raccoglitore), tra le quali distinguesi un' *Elegia* sulla morte di Mendelssohn; un *Commento* sul Levitico in fronte alla traduzione tedesca di Mendelsohn; un libro di morale, intitolato *Yain-Libanon* (vino del Libano); un altro, *Sepher hamidos* (libro dei costumi); *Sepher harephesch* (libro dell' anima); una traduzione ebraica del libro della *Sapienza* attribuito a *Salomone*, con commenti e dissertazioni; ec. Ma la più rilevante delle sue opere è il poema intitolato: *Chir hatiphereth* (canto della maestà), il cui argomento è la vocazione di Mosè, dalla sua nascita fino alla sua morte: i primi canti di esso sfavillano di bellezze di primo ordine; in seguito la musa dell' autore scorgesi molto raffredata. Fu esso tradotto per intero in tedesco, e parecchi brani lo furono pure in francese. Nel 1804 *Wessely* andò a dimorare con una sua figlia maritata in Amburgo, e vi fu eletto rabbino degli Ebrei portoghesi. Morì il 3 marzo 1805, ed ai suoi funerali intervennero quanti mai dotti e letterati di qualsiasi culto trovavansi in Amburgo.

West, *s. com.* (Geogr.), hundred o di-

stretto d'Inghilterra, cont. di Cornovaglia, con Liskeard per luogo principale, e 18,000 abitanti.

2. (St. lett.) West (Gilberto), *sm.*, nato ad Eton nel 1706, studiò in Oxford, e fu per qualche tempo ufficiale di cavalleria, ma presto dimise la milizia e si collocò col lord Townshend segretario di stato, col quale accompagnò il re nell'Annover. Nel 1729 ebbe il posto di segretario soprannumerario del consiglio privato, e secondò totalmente il suo genio per lettere. Nel 1752 ebbe quello di segretario effettivo, indi quello di tesoriere dell'ospitale di Chelsea. Morì nel 1756 d'un assalto di paralisi. Le sue opere dimostrano molto ingegno e sapere; sono esse: *Istituzione dell' ordine della giarrettiera*, specie di dramma con cori; *Sulla storia e sulle prove della risurrezione di G. C.; Odi di Pindaro*, ec., traduzione in versi inglesi, molto stimata; *L'abuso dei viaggi; L'educazione*, due poemi scritti nello stile di Spenser; *Poemetti* su diversi argomenti.

3. — (Tomaso), scrittore inglese, nato nel 1706, passò gran parte della sua gioventù sul continente, indi si dedicò all'insegnare, ed accettò successivamente in più luoghi la cattedra di fisica. Negli ultimi tempi del suo vivere si pose al servigio di signori esteri, ai quali serviva di guida e come di cicerone; si ritirò poi ad Ulverston, e morì nel 1769. Lasciò parecchie opere, la più nota delle quali è la sua *Guida ai laghi*, frutto d'una lunga esperienza e di studj penosi; leggonsi pur con piacere le sue *Antichità di Furness*, non che il *Ragguaglio delle antichità scopertesi nella contea di Lancastro*.

4. — (Nicolò), dottore in teologia e vescovo di Ely, che si dichiarò con forza in favore di Catterina d'Aragona, e pubblicò in quell'incontro: *De non dissolvendo Henrici regis primo matrimonio*.

5. — (Eduardo), teologo inglese stimato, morto nel 1675, che lasciò parecchi *Sermoni*, ed un trattato: *Della perfezione umana*.

6. — (Ricardo), giureconsulto ed avvocato inglese, consigliere, lord-cancelliere d'Irlanda, autore d'una *Dissertazione sui delitti d'alto tradimento e sui bills di proscrizione*; di *Ricerche sulla creazione dei pari*; e di *Ecuba*, tragedia.

7. — (N.), figlio del precedente e di Elisabetta Burnet, noto per la sua intrinsechezza col poeta Gray, e con Orazio Walpole. Morì nel 1742, di soli 24 anni, e lasciò alcuni brillanti brani poetici, però non sufficienti a giustificare le enfatiche lodi dei suoi amici.

8. West (Samuele), cappellano nel forte Pownall, agli St. Uniti, pastore a Boston nel 1788, autore di *Saggi*, *Sermoni* ed *Elogi funebri*, fra i quali distinguesi quello di Washington. Morì settuagenario nel 1809.

9. — (Samuele), ministro di New-Bedford, nel Massachusset, membro dell'accademia delle scienze ed arti di Filadelfia, dell'accad. americana di Boston, e della convenzione per la costituzione degli St. Uniti, fu autore di parecchi *Opuscoli teologici*, di *Sermoni* e di moltissimi *Articoli* di giornali. Morì a Tiverton, stato di Rhode-Island, nel 1807.

* 10. (St. pitt.) — (Beniamino), pittore di storia, nato a Springfield, in Pensilvania, nel 1738, avendo mostrato disposizione per la pittura, fu condotto da un suo parente a Filadelfia, ove, senz'altro maestro che la sola natura, fece dei ritratti di sorprendente rassomiglianza. Fattasi in America molta riputazione, volle perfezionarsi in Europa, e giunse a Roma nel 1760, ove strinse intima amicizia con Mengs, Battoni ed altri insigni artisti. A Parma, all'udienza del duca, tenne per espresso invito di questo il cappello in testa durante tutta l'udienza, con gran sorpresa generale. Rimasto tre anni in Italia, passò nel 1763 in Inghilterra, ove divenne membro d'una società d'artisti, che tre anni dopo fu incorporata nella accad. reale. Il suo primo quadro di storia fu la *Morte di Socrate*. Il *Pilade e Oreste* fu oggetto d'universale ammirazione. Fu presentato *West* a Giorgio III, il quale gli commise *Regolo che parte da Roma per tornare a Cartagine*, opera che viene considerata il suo capolavoro. Nel 1791 subentrò a Reynolds nella presidenza dell'accad. di pittura, scultura ed architettura, di cui aveva egli stesso ottenuto dal re l'istituzione fino dal 1768, e vi fu poi sempre rieletto per ventott'anni. Nel 1772 era stato dichiarato pittore di storia del re. Continuò fino alla più avanzata età a produrre nuovi capolavori, tra i quali *il Salvatore presentato al popolo da Pilato*, che dicesi essere uno dei maggiori quadri che siensi mai veduti. Di quasi 80 anni fece *Cristo che guarisce gli ammalati nel tempio*, quadro ammirabile che fu comperato per 3000 ghinee dal direttore dell'istituto britannico, il quale guadagnò una somma considerabile col farlo vedere al pubblico uno scellino a testa. *West* morì d'idropisia il 10 marzo 1820, e fu seppellito con pompa nella cattedrale di S. Paolo. Nel 1790 era stato fatto soprintendente delle pitture reali; fu membro di gran numero d'istituti ed accademie.

West-Chester, *s. com.* (Geogr.), borgo degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. di Chester, a 8 l. O. da Filadelfia, in paese fertile e ben coltivato, con varj luoghi di culto, e 1300 abitanti.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di New-York, con Bedford per capol., e 38,000 abitanti.

West-Derby, *s. com.* (Geogr.), vill. di Inghilterra, cont. di Lancastro, capol. di hundred o distr., a 8 1/2 l. N. E. da Liverpool, con 6800 abitanti. — Il distr. ne conta 166,000.

Westen, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. e del gov. di Annover, cont. di Hoya, a 3 l. N. E. da questa, capoluogo del bal. di Westen e Thedinghausen, sulla sinistra dell' Aller, con 700 abitanti. — Il bal. ne ha 10,000

Westerbaan (Giacomo), *sm.* (St. lett.), fu allievo di Episcopio, la cui dottrina aveva adottato, ed amico delle vittime dello statolder Maurizio, come Barnewelt, Grozio, ec. Ritirato nella sua bella casa di campagna vicina all' Aia, chiamata *Ockenburg*, le dedicò un poema olandese che ha questo titolo. Fece pure una *Traduzione dei Salmi* in versi olandesi, e dei componimenti erotici molto leggiadri. Maneggiava anche con bravura l' epigramma. Le sue *Poesie* furono raccolte in 3 volumi in 8.° all' Aia, nel 1672.

Westerhof (Arnaldo Enrico), *sm.* (St. lett.), filologo tedesco, noto per un' eccellente edizione di Terenzio in 2 volumi in 4.°, nel 1729. E' questa commendevole per la correzione del testo, cui ristabilì con estrema diligenza, e per l' eccellente *Commento* posto appiè di pagina, non che per un indice universale, vero capolavoro di pazienza, analogo alle celebri *Concordanze della Bibbia*, ed al *Tesoro ciceroniano* di Nizolio. Vi sono pure curiosissimi prolegomeni, e riflessioni sulla versificazione di Terenzio ed in generale su quella dei comici latini; della quale però ha egli avuto il torto di dire, essere impossibile il determinarne giustamente le leggi: ciò potendo esser vero soltanto dei metri di Plauto.

Wester-kappeln, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, a 9 l. N. N. E. da questa e 2 1/2 N. O. da Osnabrück, circ. di Tecklemburgo, con fabbr. di tele, e 600 abitanti.

Westerloo, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. di Anversa, a 8 3/4 l. E. da questa, circondario di Turnhont, capol. di cant., con distillerie d' acquavite, e 2100 abitanti.

Westermann (Francesco Giuseppe) *sm.* (St. mod.), generale francese, nato a Mosheim, in Alsazia, nel 1764, ebbe un' imperfettissima educazione, e si abbandonò alla dissipazione fin dalla più tenera gioventù. Entrò poi in un reggimento di cavalleria, ma vi rimase poco tempo, ed era senza impiego quando scoppiò la rivoluzione, della quale ei sostenne la causa con tutta la violenza del carattere più indomabile. Nel 1790 divenne uno dei principali istigatori dei giacobini d' Alsazia. Fermò poi dimora a Parigi, e fu ligio particolarmente a Danton, cui secondò con tutto il vigore. Nella catastrofe del 10 agosto si battè contro gli Svizzeri con una bravura che poteva parer furore. Fatto aiutante generale, fu spedito in missione segreta presso Dumouriez nell' Argonne. Dopo la defezione di quel generale, fu carcerato, ma la Convenzione decretò non esservi luogo a procedere contro di lui. Fatto generale di brigata militò nella Vandea sotto Biron, e vi si distinse in più incontri. Accusato di tradimento, fu chiamato alla sbarra della Convenzione, rimesso ai tribunali militari, assolto e ripristinato nel suo grado. Ad Ancenis, ebbe la parte principale in quella giornata di esterminio, e, pochi giorni dopo, a Nantes, tutti gli onori della vittoria. Recatosi a Parigi, conobbe il pericolo che correva Danton e i suoi amici, e gli propose di marciare contro i comitati e disperderli: Danton rifiutò, e *Westermann* gli predisse che Robespierre l' avrebbe soverchiato e mandato al patibolo. Danton rispose che non l' oserebbe, e la notte seguente fu arrestato del pari che *Westermann*. Ambi perirono sul palco con molti altri il 5 aprile 1794. Bravo ma sanguinario e feroce, fu *Westermann* il terrore dei Vandesi ed uno dei principali autori della loro ruina.

Vesterstede, *s. com.* (Geogr.), vill. del duc. di Oldenburg, a 5 l. N. O. da questa, circ. di Neuenburg, capol. di baliaggio con 600 abitanti. — Il baliaggio ne ha 6,500.

Westfalia, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Westphalen* o *Westfalen*), prov. degli St. Prussiani, compresa nel granduc. del Basso-Reno, e formata dell' antico duc. di Westfalia, del vescovato di Münster, del princip. di Minden, delle contee di Ravensberg, di Mark e di Tecklenburg, della cont. superiore di Lingen, dei princip. di Paderbona, Korvey, Dortmund e Siegen, del bal. osnabruckese di Reckemberga, e di parecchie signorie medializzate. Confina coll' Olanda, coll' Annover, coll' Assia-Elettorale, coi princip. di Lippa, col duc. di Brunswick, col

Waldeck, coll' Assia-Darmstadt, col duc. di Nassau, e colle prov. prussiane del Basso-Reno e di Cleves-Berg. E' lungo 45 l. e quasi altrettanto largo, ed ha 2020 leghe quadrate di superficie. E' in parte montuosa, ed al N. O. ha grandi pianure, sparse di paludi e brughiere. Il Weser, l' Ems, la Lippa, la Ruhr, la Lenne, la Werre, il Diemel sono i principali suoi corsi d' acqua. Il clima è più freddo di parecchie altre regioni d' Europa poste alla stessa latitudine. I principali prodotti sono biade, legumi, lino, patate e legnami; vi sono molti cavalli, animali cornuti, pecore, capre, porci che somministrano presciutti rinomati, salvaggiume ed api. Vi si trova gran quantità di ferro, rame, piombo, sale, carbon fossile, torba, e parecchie sorgenti minerali. Il più importante articolo dell' industria è il lavoro del lino; fabbricasi a Bielefeld la più bella tela di Germania. Si fabbricano poi stoffe di cotone, carta, polvere, tabacco, acquavite, spille, ec., di che si fa una grande esportazione. Dividesi in tre reggenze, cioè Münster, Arensberg e Minden. Münster è il capoluogo. Gli abitanti sono 1,182,000. — L' antico *circolo di Westfalia* era molto più ampio, estendendosi tra il circolo della Bassa-Sassonia ed i Paesi-Bassi, e tra il Weser ed il Reno.

Westhof, o Westhofen, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Basso-Reno, circond. di Strasburgo, a 4 l. O. da questa, e 2 N. N. O. da Malsheim, cantone di Wasselonne, con fabbr. di stoviglie, una fiera e 2600 abit.

Westhofen, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Arensberg, circ. di Dortmund, a 2 1/2 l. S. S. E. da questa, con fabbr. di panno, e 2000 abit.

West-Indies (Geogr.), nome che danno gl'Inglesi ordinariamente alle Antille.

West-Kapelle, *s. com.* (Geogr.), città d' Olanda, prov. di Zelanda, circond. di Middelburgo, a 2 3/4 l. O. N. O. da questa, sulla costa occid. dell' is. di Walcheren; famosa per le sue magnifiche dighe, una sola delle quali costa annualmente 160,000 franchi per mantenerla; con 1400 abit.

Westland, *s. com.* (Geogr.), una delle quattro divisioni dell' Islanda, della quale occupa il N. O. Il suo nome vale *terra dell' occidente*.

Westmanna, *s. com.* (Geogr.), gruppo di 14 isole presso la costa di Sudland, in Islanda; le principali e sole abitate sono Heima col porto di Westmanna, Biarnar, Heller, e Sulusker.

Westminster, *s. com.* (Geogr.), una delle tre parti principali della città di Londra.

2. — hundred o distr. d'Inghilterra, cont. di Glocester, con Moreton-in-the-Marsh per luogo principale, e 3700 abit.

Westmoreland, o Westmorland, *s. com.* (Geogr.), contea del N. dell' Inghilterra, che confina con quelle di Durham, Cumberland, York e Lancastro ed in picciol tratto col mare alla foce del Kent; lunga 14 1/2 l., largh 10, con 94 l. q. di superf. Contiene alte montagne, nude colline, paludi e lande. La Lune, il Kent, l' Eden e l' Emont sono i fiumi più importanti. Le valli irrigate dai fiumi sono fertilissime; il clima è umidissimo, e nondimeno l' aria è pura è sana, ma fredda e vivissima sulle montagne. Circa due terzi della contea rimangono incolti. L' avena è il grano principale che vi si raccoglie; poi frumento, navoni e trifoglio. Sembra che questa contrada sia già stata coperta di foreste. L' ardesia è una delle primarie ricchezze minerali. Esportansi castrati, animali bovini, lana, burro, ova, presciutti ed oche. Dividesi nei 4 ward di East, Kendal, Lonsdale e West. Appleby è il capol., e Kendal un'altra città rimarcabile. Abitanti 64,000. — Vi si vedono gli avanzi di due strade militari romane.

2. — contea degli St. Uniti, stato di New-Hampshire, cont. di Cheshire, a 15 l. S. O. da Concord, con tre chiese e 2200 abitanti.

3. — cont. degli Stati Uniti, stato di Pensilvania, con Greensburg per capoluogo e 8800 abitanti.

4. — contea degli Stati Uniti, stato di Virginia, con Westmoreland per capoluogo, e 32000 abitanti.

5. — contea della Nuova-Galles meridionale, nella Nuova-Olanda, che confina con quelle di Roxburgh, Cumberland, Camden, Argyle e Londondery; attraversata da una catena di monti aridi ed irregolari; vi si osserva lo stabilimento di Bathurst.

Weston (Eduardo), *sm.* (St. lett.), nato a Londra nel 1565, studiò in Oxford, poi a Reims, indi a Roma; insegnò teologia a Reims, indi a Douai, e fu fatto canonico a Bruges, ove morì nel 1633. Fu in carteggio col cardin. Bellarmino, di cui prese la difesa contro Widdrington. Le sue opere sono: *De triplici hominis officio; Juris pontificii sanctuarium; Theatrum vitae civilis et sacrae; Jesu-Christi coruscationum enarrationes.*

2. — (Elisabetta-Giovanna di) (in lat. *Westonia* o *Westonis*), *sf.*, poetessa del

sec. XVII, nata nel 1586 o 1587, si vide alla morte di suo padre ridotta alla mendicità a Praga, ove suo padre erasi rifuggito perchè implicato in affari spinosi. I suoi talenti alleviarono la sua sorte e quella della vedova sua madre. Essa parlava con eguale facilità, oltre alla sua lingua natia, il francese, il tedesco, l'italiano e lo slavo-czeche; anche il latino le era famigliare, e scriveva in esso con eleganza e purità irreprensibile. I suoi versi elegiaci le procacciarono illustri protettori, tra gli altri Enrico di Pisnitz grancelliere di Boemia, che diede alle due infelici asilo in sua casa. La riputazione della sua poetica bravura si diffuse in Germania, Olanda ed Italia, e parecchi dotti distinti si posero in carteggio con essa. Sposò Giovanni Leon impiegato nella corte imperiale, ma sembra che non sia vissuta a lungo dopo tal matrimonio, non trovandosi più alcun cenno sul suo conto dopo il 1606. La sua fama le sopravvisse; le sue *Poesie* furono ristampate a Francfort nel 1723, per opera di Kalkof. Vi si contengono *Epistole*, *Odi*, *Epigrammi*, ed un componimento in esametri sulla tipografia; *Elegie sacre*, *Quartine*, *Distici morali*, ec.

3. (St. mod.) Weston (Riccardo), *sm.*, conte di Portland, nato sul fine del secolo XVI, progredì rapidamente colla sua eloquenza e coi suoi talenti nella carriera degl'impieghi, e Giacomo I lo mandò ambasciatore a Vienna per ottener la restituzione all'elettore palatino, suo genero, dei beni che gli erano stati tolti. In seguito si divenne vicecancelliere d'Inghilterra, e nel 1622 inviato a Brusselles per la restituzione del Palatinato. Fu poi cancelliere dello scacchiere, cavaliere della giarrettiera e gran tesoriere del regno. Morì nel 1635.

4. — (Girolamo), conte di Portland, figlio del precedente, fu come suo padre ligio alla corte ed al ministero, e rimase costantemente fedele all'infelice Carlo I. Dopo la ristaurazione rientrò negli affari, e fu commissario reale presso le Provincie Unite. Morì nel 1663.

5. (St. lett.) — (Stefano), vescovo celebre per la sua eloquenza, nato nel 1665 a Farnborough nella contea di Berk, studiò nel collegio del re a Cambridge, e per la protezione del ministro Roberto Walpole, ch'era stato suo condiscepolo, salì in breve alle prime dignità ecclesiastiche. Nel 1724 fu fatto vescovo di Exeter, posto in cui giustificò l'appoggio del protettore coi suoi talenti e colla sua nobiltà di carattere. Morì nel 1742, lasciando dei *Sermoni*, in cui si riconosce un uomo nudrito alla lettura degli storici e degli oratori dell'antichità; quanto però ad eloquenza propriamente detta egli è ben lontano dall'eguagliare Massillon, Bossuet ed anche Brydaine. Nondimeno la chiesa anglicana lo mette a lato dei Barrow e dei Tillotson.

6. Weston (Eduardo), figlio del precedente, fu segretario del lord Townshend, indi fu chiamato al gabinetto di stato, e finalmente divenne consiglier intimo pel regno d'Irlanda. Morì intorno al 1766, lasciando molte opere di circostanza, tra le altre: *Sul bill degli Ebrei; Avvertimento d'un gentiluomo di campagna a suo figlio; Sul tremuoto di Lisbona; Discorsi famigliari di un gentiluomo di campagna.*

7. — (Roberto), leggista celebre del secolo XVI, morto nel 1573 cancelliere del regno d'Irlanda.

Westphal (Gioachino), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Westphalus*), teologo della comunione luterana, più celebre pel suo impeto e pel nome degli avversarj con cui si misurò, che pei suoi propri talenti, nato nel 1510 in Amburgo, divenne reggente nel collegio di S. Giovanni, indi soprintendente delle chiese d'Amburgo, ove morì nel 1571. I luterani lo riguardano come uno dei più valenti loro scrittori. Devesi però molto detrarre da tal elogio, e vedere in *Westphal* piuttosto un torbido e fanatico settario che un saggio ministro del Vangelo ed un profondo controversista. Fra i numerosi suoi scritti non citeremo che: *Farrago confusanearum et inter se dissidentium de S. Coena opinionum ex sacramentariorum libris congesta; De religionis perniciosis mutationibus; Confutatio aliquot enormium mendaciorum Jo. Calvini; Historia vituli aurei Aaronis, ad nostra tempora et controversias accommodata*; ec.

2. — (Gioachino), predicatore a Sangerhausen, indi a Gerbsted, morto nel 1569, autore di *Elogi funebri* e di altri scritti.

3. — (Gioachino Cristiano), filosofo di Lipsia, che visse intorno al 1686, e pubblicò: *De insignibus Magdeburgi; De curioso novitatis studio; De ventis incendii tempore orientibus*; ec.

4. — (Ernesto Cristiano), celebre giureconsulto, nato a Quedlinburgo nel 1737, fu aggiunto nel 1764 alla facoltà di diritto ad Halla, e nel 1791 fu creato decano della facoltà e dell'università, conservatore del gabinetto di medaglie e di storia naturale e consiglier intimo nel ministero della giustizia. Morì nel 1792. Le più notabili sue opere sono: *Spiegazione sistematica delle leggi romane sul diritto d'ipoteca; Interpretationes juris civilis de libertate et ser-*

vitutibus praediorum; Institutiones juris naturalis, artis ordine digestae et ab arbitrariis fori sententiis purgatae; Della tortura presso i Greci, i Romani e gli Alemanni; ec.

6. Westphal (Gio. Giacomo Enrico), organista a Schwerin, nato nel 1760 e morto il 17 agosto 1826, si rese noto colle sue cognizioni teoriche di musica e col suo entusiasmo per quest'arte. Lasciò morendo una biblioteca musicale, ch'è la più ricca della Germania dopo quella di Vienna. Pubblicò un opuscolo: *Sulle moneta, misure e pesi nel ducato di Mecklenburgo, e loro confronto colle misure estere.*

Westphalen (Gioachino Ernesto di), *sm.* (St. lett.), pubblicista nato a Schwerin nel 1700, fu professore di diritto a Rostock, indi cancelliere e presidente del consiglio del principe di Holstein, morto a Kiel nel 1759, stimatissimo in Germania, lasciando: *Monumenta inedita rerum germanorum, praecipue cimbricorum et megalopolensium*, in 4 volumi in foglio, Lipsia, 1739.

Westport, *sm.* (Geogr.), comune e porto degli St. Uniti, stato di Massachusets, cont. di Bristol, a 20 l. S. da Boston, sulla baia di Buzzardia, con 2900 abitanti.

2. — c. e porto d'Irlanda, prov. di Connaught, cont. di Mayo, a 3 1/2 l. O. da Castlebar, alla foce d' un fiume in una bella baia, che fa parte della baia di Claw, o Newport; netta e ben fabbricata; con operoso commercio, e 4 fiere.

Westra o Westray, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Orcadi, a 7 l. N. da Kirkwall, lunga circa 3 1/2 l. e larga da 1/2 a 2. V'ha un solo porto sicuro, quello di Pyrawall, sulla costa N. O. Vi si mostra il castello rovinoso di Noltland, che vuolsi abbia servito di ritiro a Maria Stuarda e Bothwell. Abitanti 1500.

West-Riding, *s. com.* (Geogr.), una delle tre grandi divisioni della cont. d'York, in Inghilterra, che comprende dieci suddivisioni chiamate wpentake, e racchiude 810,000 abitanti. Leeds n' è la città principale.

2. — parte occidentale della cont. d'York, nell' alto Canadà, distr. di Home.

West-Union, *sf.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato d' Ohio, capol. della cont. d'Adams, a 20 l. E. S. E. da Cincinnati, con 600 abitanti.

Westville, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Mississipi, capol. della cont. di Simpson, a 12 l. S. da Jackson.

West-ward, *s. com.* (Geogr.), una delle quattro divisioni della cont. di Westmoreland, con Shap per luogo più osservabile, e 7600 abitanti.

Wetler, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. d'Arensberg, circ. d'Hagen, 3 1/2 l. S. da Dortmund, con fabbrica di maioliche, e 600 abitanti.

Wetlin, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 6 1/4 l. N. N. O. da questa, e 3 1/2 N. O. da Halle, del circ. della Saale, sulla destra di questo fiume; cinta di mura, con 3 porte, 4 sobborghi, castello, due chiese, ospedale, fabbr. di birra e 2800 abitanti.

Wetstein (Gio. Rodolfo I), *sm.* (St. mod. e lett.), nato a Basilea nel 1594, studiò a Ginevra, fu alcuni anni capitano al soldo dei Veneziani, e fu poi cancelliere e e nel 1645 borgomastro della sua patria. Fu deputato a ben 122 diete della Confederazione; ma il suo maggior titolo è la sua legazione alle conferenze per la pace di Munster del 1647, la quale fu coronata dal più felice successo, ed in cui seppe egli conciliarsi la stima degli ambasciatori di parecchi potentati. Nel 1650 andò a Vienna accompagnato dal landamano d' Uri, ed ottenne che cessasse ogni atto contrario alle stipulazioni della pace di Westfalia, che per più d'un secolo fu riguardata come la principale guarentigia dell' indipendenza della Svizzera. Pubblicò egli stesso *la Storia e gli Atti delle sue negoziazioni*. Nel 1663 l' imperatore gli conferì la nobiltà, e la sua patria gli accordò onori e ricompense. Morì in essa nel 1666, lasciando una ventina di manoscritti relativi alla storia della Svizzera. I buoni successi della sua diplomazia l' avean fatto denominare in Europa *il pacificatore* o *il re degli Svizzeri*.

2. — (Giovanni Rodolfo II), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1614, si dedicò alla teologia, e nel 1637 ottenne in patria la cattedra di greco. Viaggiò in Francia, Inghilterra, Olanda e Germania, e ripatriato ebbe l'impiego di bibliotecario. Dal 1664 in avanti tenne la cattedra di teologia, e morì nel 1684, lasciando dodici figli dei 17 che aveva avuti, ed un *Trattato speciale* inteso a dimostrare che la pretesa storia di S. Orsola e delle 11,000 vergini è una mera finzione.

3. — (Giovanni Rodolfo III), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1647, dopo ch' ebbe compiuti gli studj fece parecchie gite per visitare gli uomini illustri di ogni università. Ottenne poi la cattedra di logica, indi nel 1684 quella di greco, e finalmente quella del nuovo Testamento. Morì nel

1711, lasciando: Un'edizione *princeps* delle tre opere fino allora inedite di *Origene*, greco latina, con note, lavoro che gli fece grandissimo onore; tre *Arringhe* sulla fedeltà degli Svizzeri, in risposta ad un libello, intitolato *la Svizzera smascherata*; Nove *Discorsi sulla pronuncia della lingua greca*; ec.

4. Wetstein (Gio. Enrico), fratello del precedente, nato a Basilea nel 1649 e morto in Amsterdam nel 1726, divenne uno dei più celebri librai di quella metropoli dell'Olanda, e gli si deve un gran numero di buone edizioni, da lui corredate di prefazioni erudite. La sua posterità esiste in Olanda tuttora.

5. — (Gio. Giacomo), della famiglia del precedente, nato a Basilea nel 1693, fu laureato in filosofia di 16 anni, e fatto ministro di 20. Fece un viaggio letterario a Ginevra, a Parigi, in Inghilterra e in Olanda, e ripatriato fu fatto diacono di S. Leonardo. Il suo continuo lavorare sulle varianti del Nuovo Testamento suscitò contro di lui una violenta procella; ei venne sospeso dall'esercizio del ministero evangelico sopra imputazioni di socinianismo ed indifferentismo. Ei si ritirò in Olanda, ove ottenne la cattedra di teologia in Amsterdam, allor vacante per rinuncia del celebre Leclerc, ed ebbe in seguito anche quella di storia ecclesiastica. Morì colà nel 1754. Era membro delle società reali di Londra e di Berlino e della società inglese per la propagazione della fede. La principale sua opera è la *Raccolta delle varianti del Nuovo Testamento*, pubblicata in latino in Amsterdam nel 1751 e 1752 in 2 volumi in foglio, e preceduta da dottissimi prolegomeni. Pubblicò inoltre: *Cantici; Sermoni*; ec.

6. — (Carlo Antonio), nato in Amsterdam nel 1743, coltivò con gran merito la poesia latina, frequentò per qualche tempo il foro all'Aia, ma in breve disgustatosene si trasferì a Leida per dedicarsi alla letteratura antica e soprattutto alle muse latine. Ivi strinse particolare amicizia coll'illustre ellenista Valckenaer, che fece una prefazione al poema di lui *Della liberazione di Leida*. Tradusse dal greco in versi latini con rara bravura, Esiodo, Teocrito e Coluto, e scrisse parimenti in versi latini: *Epistolae mutuae inter comitem de Vaux, gallici exercitus ducem, et Pascalem Paoli, libertatis Corsicae defensorem strenuissimum; Cunae Arausiacae*, poema sulla nascita del regnante dei Paesi-Bassi; *Leida ab obsidione Hispanorum liberata; Pietas belgica*; ec. Ei coltivò pure la poesia olandese, ed esistono varj suoi componimenti e traduzioni in quella lingua. Colpito d'alienazione mentale, morì nel 1797 in un ritiro rurale a Vourburg presso l'Aia.

Wetter, *s. com.* (Geogr.) e. dell'Assia-Elettorale, prov. dell'Alta-Assia; circ. di Marburg, a 2 1/4 l. N. N. O. da questa, capol. di bal., in riva alla Wettschaft, con un ospedale e 1300 abitanti. — Il bal. ne ha 7,000.

Wetteren, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. della Fiandra Orientale, circond. di Dendermonda, a 3 3/4 l. O. da questa, e a 3/4 E. S. E. da Grand, capol. di cant., sulla destra della Schelda, con fabbr. di tele merletti, stoffe di lana, ec., ed 8,000 abitanti.

Wettingen, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Argovia, distr. di Baden, capol. di circ., con 1200 abitanti. Vi è una celebre abbazia dei Cisterciensi, e vi si rinvennero delle antichità romane.

Wettz (Giustiniano Ernesto, barone di), *sm.* (St. eccl.), signore tedesco, famoso pel suo zelo a propagar la riforma, visse alla metà del sec. XVI. Ebbe dapprima varj impieghi e si dedicò molto a tutti i piaceri del mondo. Ma in seguito mutò affatto disposizioni, e si diede tutto alla solitudine ed alla pietà. Nel 1660 pubblicò ad Ulma un trattatello *Sulla vita solitaria*. Diede 12,000 scudi per la fondazione d'un seminario in cui fossero mantenuti allievi di teologia, che apprendessero le lingue estere e potessero predicare il luteranismo alle remote nazioni dell'Asia e dell'Africa. In seguito diede a tale società il nome di *Società degli amici di Gesù*, e pubblicò nel 1664 annuncj, avvisi, progetti, ec. a ciò relativi. Si recò poi in Olanda per trasferir colà il suo istituto, ma vi trovò ostacoli e non potè ottenere l'assenso degli stati. Allora risolse di lasciare l'Europa, per farsi da sè stesso missionario agli infedeli, e dando un eterno addio ai suoi amici d'Europa fece vela pel Nuovo Mondo, ove morì alcuni anni dopo fra i selvaggi senza aver fatto molti proseliti.

Wetzel o Wezel (Sc. lett.), *sm.* (Gio. Gaspare), nato a Meinungen nel 1691, studiò in patria, indi ad Halla e Jena, divenne educatore presso varie ricche famiglie, indi segretario di Völker residente dell'elettore di Magonza a Norimberga. Viaggiò con lui in Italia, osservando con attenzione quest'interessante contrada. Ripatriato, il duca di Sassonia-Meinungen gli affidò l'educazione dei suoi figli. La vedova di quel sovrano lo fece suo predicatore, arcidiacono e rettore di Römhild. Morì in questa città nel 1755, lasciando: *Hymnopoeographia* o *Storia dei più celebri poeti che hanno composto can-*

tici; Analecta hymnica; Hymnologia sacra; Hymnologia passionis; Hymnologia polemica; Lipsanographia sacra, o Descrizione storica delle reliquie più celebri; ec.

2. Wetzel o Wezel (Gio. Cristiano Federico), filologo tedesco nato nel 1762 e morto a Berlino il 10 febbraio 1810, fu professore nell'orfanotrofio di Bunzlau, poi nel collegio reale di Berlino. Pubblicò parecchie edizioni stimate, ed è autore di diverse opere, le principali delle quali sono: *Metodo per imparare la lingua greca secondo i principj dell'analogia; Dizionario manuale dell'antica storia universale; Riflessioni sopra alcuni passi dei fatti e detti memorabili di Socrate, di Senofonte;* ec.

3. — (Abramo van), giureconsulto di Bommel nella provincia di Gheldria, che morì avvocato fiscale in Utrecht, lasciando gran numero d'opere giuridiche, le più rilevanti delle quali sono: *De connubiali bonorum societate et pactis dotalibus; Commentarius ad novellas institutiones trajectinas; De remissione mercedis propter bellum, inundationem aquarum et sterilitatem;* ec.

4. — (G. T.), altro giureconsulto, autore dei seguenti due scritti interessanti: *Diatribe juris principum privati, an minui queat apanagium in concursu creditorum; Observationes de juribus principum postgenitorum.*

Wetzlar, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia del Basso-Reno, regg. di Coblentz, a 16 l. N. E. da questa, e 3 O. S. O. da Giessen, capoluogo del circ. di Wetzlar-Braunfels, sopra un'eminenza, presso la sinistra sponda della Lahn. E cinta di mura con 5 porte e 2 sobborghi, ha parecchie chiese, protestanti e cattoliche, ospedale, ginnasio luterano e cattolico, scuola d'industria, istituto de' poveri. Possiede conce di pelli, e conta 6,2000 abitanti. — Fu sede d'una corte d'appello dell'impero.

Wetzlar-Braunfels, *s. com.* (Geogr.), circ. degli Stati Prussiani, provincia del Basso-Reno, regg. di Coblenza, incastrato tra il granducato d'Assia-Darmstadt ed il ducato di Nassau. E' popolato da 34,000 abitanti ed ha Vetzlar per capoluogo.

Wexford, *s. com.* (Geogr.), cont. d'Irlanda, nel S. della provincia di Leinster, che confina col canal di S. Giorgio, colla baia di Waterford, e colle contee di Kilkenny, Carlow e Vicklow; lunga 21 l. e 7 larga, con 106 l. q. di superficie. Verso le due contee di Carlow e Vicklow esistono file d'alte montagne, che non presentano che due soli stretti passaggi. Il Barrow è il suo fiume principale e forma gran parte del suo occidentale confine; la Slaney ne percorre l'interno. Le parti marittime sono le più fertili, ed alcune porzioni specialmente lo sono in grado estremo. Dividesi in 8 baronie, ha Wexford per capol. e conta 172,000 abitanti. — In questa contea si stabilirono i primi coloni inglesi andati in Irlanda.

2. Wexford, città d'Irlanda, provincia di Leinster, capoluogo della contea del suo nome, a 25 l. S. da Dublino, alla foce della Slaney nel canal di S. Giorgio. E' irregolarmente fabbricata, con istrade anguste, ma però con alcuni begli edifizj. La chiesa è di moderna elegante struttura; il mercato coperto ed il locale pel tribunale sono costrutti con buon gusto. Il principale ornamento di *Wexford* è un ponte di legno gittato sopra un braccio di mare, lungo 2100 piedi, e che forma un gradevole passeggio. Possede un grande e bel porto, ma poco profondo. Vi sono manif. d'articoli di lana. Fa un commercio mediocremente attivo in malto, orzo, birra, buoi, cuoi, burro e sevo. Tiene 6 fiere, e conta 10,800 abitanti. — Fu fondata dai Danesi, che la denominarono *Wassford*, ed a cui gl'Inglesi la tolsero nel 1170. Fu un tempo piazza forte.

Wey, *s. com.* (Geogr.), fiume d'Inghilterra, che ha origine nella parte orientale della contea di Southampton, presso Alton, entra nella contea di Surrey, di cui percorre l'O., e si scarica nel Tamigi a Weybridge dopo circa 26 l. di corso. Fu reso navigabile. Guildford è la principale città che bagna.

Weyda, *sf.* (Geogr.), città del granduc. di Sassonia-Weimar, circ. di Neustadt, a 4 3/4 l. E. N. E. da questa, e 14 S. E. da Weimar, in riva al fiumicello del suo nome, che la divide in vecchia e nuova e che ivi presso sbocca nell'Auma. Avvi ospedale, scuola borghese, fabbr. di panni, tele, scarpe, stoviglie e carta, e 2600 abitanti. — Il bal. ne conta 18,000.

Weyde (Ruggero van der), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Brusselles verso l'anno 1480, fu uno degli artisti che cominciarono a perfezionar la pittura nei Paesi-Bassi. Si distinse specialmente per l'espressione. Una delle quattro composizioni da lui fatte nella sala del consiglio di Brusselles, rappresenta un vecchio sul letto di morte, che abbraccia suo figlio colpevole d'un delitto, e lo colpisce contemporaneamente con un pugnale; l'espressione del vecchio moribondo è di un'ammirabile energia: spira ad un tempo

dolcezza, tenerezza e vendetta. Anche gli altri tre quadri provavano un bel talento. Era egli valente anche nel ritratto, e parecchi sovrani del suo tempo vollero essere da lui dipinti. Morì in tutto il vigor dell' età, nel 1529, d'un male epidemico che desolava il Belgio, noto col nome di morbo inglese.

Weyers, o Weihers, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. del Meno-Inferiore, capoluogo di presidiale, a 19 1/2 l. N. da Würzburgo, con 650 abitanti. — Il presidiale ne conta 7,600.

Weymouth, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Dorset, divisione di Cerne, hundred di Culliford-Tree, a 3 l. S. da Dorchester, alla foce della Wey, in una bella baia della Manica, ben riparata dai venti del Nord. Un bel ponte mette questa città in comunicazione con Melcombe-Regis. E' frequentatissima pei suoi bagni di mare posti in moda da Giorgio III, e si abbellisce quotidianamente. La spianata è un passeggio il più ameno. Il porto possede circa 100 navi. — *Weymouth* è antichissima. Margherita d'Angiò vi sbarcò nel 1471 con suo figlio Eduardo, per ristabilir sul trono suo marito.

Weypert, *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circ. di Ellbogen, a 8 1/2 l. N. E. da questa, con miniere d'argento e di cobalto, manif. d'armi da fuoco, 2 cartiere, e 2600 abitanti.

Wezel, o Wetzel (Giovanni Carlo), *sm.* (St. lett.), letterato tedesco, nato a Sondershausen, nell' alta Sassonia, si trasferì a Lipsia nel 1764, e colà visse in intima familiarità con Gellert. Dirigendo gli studj d'un gentiluomo slesiano, visitò con questo Berlino, Amburgo, Londra, Parigi e Vienna, e si trattenne parecchi anni in quest' ultima metropoli occupato a produrre componimenti teatrali, e godendo gran favore presso l'imp. Giuseppe II. Tornò poi a Lipsia con intenzione di stabilirvisi, ma caduto in una profonda melanconia ritornò a Sondershausen, ove visse nella solitudine non uscendo quasi mai di casa di giorno, ed errando la notte nei boschi e nelle campagne. Nel 1800 Hufeland lo mandò in Altona per farlo curare, ma non potè ristabilirlo. Le sue opere sono: Parecchi *Drammi e Tragedie; Vita di Tobia Knaut il saggio*, romanzo in cui *Wezel* si propose di mostrare, che in tutte le condizioni gli uomini sono eguali: singolar produzione, ch'ebbe somma voga; *Belfegor*, romanzo; *Epistola ai poeti tedeschi*, satira; *Racconti satirici; Commedie; Sopra la lingua, le scienze ed il gusto dei Tedeschi; Lettere scritte da Londra ad un filosofo chinese; Saggio sulla cognizione dell'uomo;* ec. Non è indicata l' epoca della sua morte.

Whalley, *s. com.* (Geogr.), vill. e parrocchia d'Inghilterra, contea di Lancastro, a 7 l. S. E. da questa, hundred di Blackburn. Vi si vedono gli avanzi dell' abbazia di Whalley dell'ordine dei Cisterciensi. Conta 87,000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Pietro), *sm.*, critico, nato a Rugby, contea di Warwick, nel 1722, studiò nel collegio di S. Giovanni di Oxford, e ne divenne membro nel 1743. Nel 1755 venne impiegato da un gentiluomo nella revisione dei manoscritti di Bridges e d' altre opere inedite riguardanti il Northamptonshire, che trattavasi di pubblicare. Nel 1766 ottenne un rettorato a Londra. Sostenne anche le incombenze di giudice di pace nel borgo di Southwark, presso Londra. Morì ad Ostenda nel 1791. Le sue opere sono: *Saggio sul metodo di scrivere la storia; Sull' erudizione di Shakespeare; Difesa dell'evidenza e dell'autenticità dei vangeli*, contro le famose obbiezioni del lord *Bolingbrooke* sui fondamenti del cristianesimo; un' edizione delle *Opere di Ben-Johnson*.

Wharf o Warfe, *s. com.* (Geogr.), f. d'Inghilterra, westriding della cont. d'York, che prende origine nei Cravenhills, irriga il bel distr. di Wharf-dale, e presso Cawood sbocca nell'Ouse per la destra, inferiormente a York, dopo circa 20 l. d' impetuosissimo corso.

Wharton (Tommaso), *sm.* (St. lett.), medico nato nel 1610 nel duc. d' York, si laureò ad Oxford, e praticò medicina a Londra con molto buon successo. Fu fatto membro del collegio dei medici, ne divenne censore e fu poi eletto professore nel collegio di Gresham. Morì nel 1673, lasciando: *Adenographia, sive glandularum totius corporis descriptio*, opera più volte ristampata, e che contiene un' esattissima descrizione di quegli organi. Il condotto escretorio della glandula sotto-mascellare porta il suo nome, perchè fu da lui scoperto.

2. — (Giorgio), astronomo ed astrologo, uscito da un' antica famiglia del Westmoreland, e nato a Kirby-Kendal in quella contea nel 1617, studiò ad Oxford matematica ed astronomia, indi ritiratosi a vivere solitario si dedicò tranquillamente allo studio, finchè la guerra civile venne a turbar l' Inghilterra. Zelante per la causa reale, levò a sue spese un corpo di cavalleria del quale fu comandante. Dopo varie fazioni indebolendosi sempre più il partito reale, *Wharton* rovinato si recò a Londra, e per

vivere compose almanacchi. Cromwell lo fece imprigionare nel castello di Windsor. Alla ristaurazione ebbe il titolo di baronetto e le cariche di tesoriere e pagatore dell' artiglieria. Morì nel 1681, lasciando degli scritti d astronomia, e la cronologia degli avvenimenti notabili del suo tempo.

3. Wharton (Tomaso, marchese di), *sm.* (St. d' Ingh. e lett.), nato nel 1640, sedette nella camera dei pari durante i regni di Carlo II e Giacomo II, e si fece osservare con un' opposizione affatto ostile alle mire ed ai provvedimenti della corte. Nel 1688, appena sbarcato il principe d' Orange, si recò presso di lui ad Exeter, e dopo la sua esaltazione ebbe gl' impieghi di scontro del palazzo e giurato del consiglio privato. Nel 1701 fece brillare la sua eloquenza nell' agitazione insorta in Europa pel testamento del re di Spagna Carlo II; e così pure nella discussione sulla reggenza d' Inghilterra pel caso di morte della regina: il suo discorso in quest' ultima occasione fu considerato un capolavoro. Nel 1708 fu fatto vicerè d' Irlanda, e tenne 18 mesi questa dignità. Continuò a distinguersi fra i membri dell' opposizione nei 4 ultimi anni della regina Anna. All' avvenimento di Giorgio I fu eletto lord del sigillo privato, conte e marchese. Morì nel 1715. Gli viene attribuita la celebre ballata di Lillibullero, il cui effetto venne speso paragonato a quello delle celebri Filippiche di Demostene e di Cicerone, e che molto contribuì, per general sentimento, alla rivoluzione del 1688. Alcuni lo vogliono per autore della *Lettera di Machiavelli a Buondelmonti*, spiritosa ed in parte giusta apologia del pubblicista fiorentino. Ebbe due mogli che coltivarono entrambe la letteratura con frutto: la prima lasciò una *Parafrasi delle lamentazioni di Geremia*, un' *Elegia sulla morte del conte di Rochester*, ec.; la seconda si dedicò pure alla poesia, ed in *Nichols* trovansi alquanti suoi versi.

4. (St. lett.) — (Enrico), figlio d' un ministro anglicano di Worstead nella cont. di Norfolck, nato nel 1664, studiò a Cambridge, ove fu uditore in filosofia del celebre Newton. Gli commise Cave l' appendice dei tre ultimi secoli della sua *Storia letteraria*. L' arcivescovo Sancroft lo eccitò a pubblicare *La storia dogmatica* di Usher, con parecchie sue giunte. Le altre sue opere sono: *Lo Speculum ecclesiasticum esaminato*, in rispetto ad un'opera di questo titolo composta da Ward, teologo cattolico; *Trattato storico del celibato ecclesiastico: Difesa della pluralità dei beneficj: Anglia sacra*, in due volumi in foglio, opera pregiata per parecchi monumenti che non avean per anco veduto la luce ed eran divenuti sommamente rari, e per la cura dell' autore nel cercar di stabilire l'ordine cronologico. Eseguì pure edizioni di varj autori, singolarmente di scritti storici e teologici. Aveva un robusto temperamento, ma il troppo assiduo studio, e la poca cura ch' ebbe della sua salute, lo condussero al sepolcro nel 1694; l' arcivescovo di Cantorbery ed i principali membri del clero di Londra intervennero ai suoi funerali, come pure gli allievi del collegio di Westminster.

Whately (Tomaso), *sm.* (St. lett.), chirurgo inglese, membro del collegio reale dei chirurghi di Londra, fu rinomato per la sua bravura nel guarire le malattie della vescica e dell' uretra. E' autore, fra le altre, delle opere seguenti: *Sulla guarigione delle ferite e delle ulcere nelle gambe; Rovesciamento dell' ano guarito; Sulla cura della gonorrea virulenta negli uomini; Metodo perfezionato di trattare il ristringimento d' uretra; Sulla necrosi della tibia*; ec. Morì a Isleworth, cont. di Middlesex, il 16 novembre 1821.

Wheler, o Wheeler (Giorgio), *sm.* (St. lett.), nato a Breda, in Olanda, nel 1650, si diede ai viaggi, e visitò dapprima i luoghi più celebri di Francia e d' Italia, indi s' imbarcò a Venezia per l'Oriente unitamente al dottor Spon. Visitarono insieme la Grecia, Costantinopoli, l' Anatolia, e, separatosi da Spon alle Termopile, tornò in Inghilterra in novembre 1686, e vi pubblicò la sua relazione col titolo: *Viaggio di Dalmazia, Grecia e Levante.* Diede pure alla luce: *Storia della chiesa e dei luoghi d' adunanza dei primi cristiani di Tiro, Gerusalemme e Costantinopoli, descritte da Eusebio; Il monastero protestante*, ossia *l' Economia della vita cristiana.* Ottenne il vicariato di Basingstocke, indi la ricca pieve di Houghton-le-Spring, ove morì nel 1724.

Wheeling, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di Virginia, capoluogo della cont. d' Ohio, a 15 l. S. O. da Pittsburgo, e 70 O. N. O. da Washington, sulla sinistra dell' Ohio, in situazione pittoresca, appiè d' un' alta montagna. E' luogo floridissimo, e ne parte una strada per Washington estremamente frequentata. Ha una vetraia, fabbr. di crogiuoli, miniere di carbon fossile, e 2900 abitanti.

Whichcote (Beniamino), *sm.* (St. lett.), teologo anglicano, nato verso il 1609 d' antica famiglia, studiò nel collegio Emanuel dell' univ. di Cambridge, vi venne aggregato nel 1633, e si dedicò all' insegnamento

con frutto. Si formarono colle sue lezioni degli uomini che poi manifestarono grandi talenti, tra gli altri Wallis e Tillotson. Nel 1649 gli fu conferito il dottorato in teologia. Fu fatto preposto del collegio del re a Cambridge. Nel 1662, recatosi a Londra, fu fatto ministro di S. Anna di Blackfriars. Morì nel 1683 presso il suo intimo amico, dottor Cudworth, e la sua orazione funebre fu recitata dal celebre Tillotson. Fu pubblicata nel 1698 una scelta dei suoi *Sermoni*, con una prefazione del lord Shaftesbury, l'autore dei *Caratteri*. E nel 1703 Yeffery pubblicò: *Aforismi morali e religiosi, raccolti dalle carte manoscritte del dott. Whichocte.*

Whiston (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), matematico e teologo celebre per dottrina ed errori, nato a Norton, cont. di Leicester, nel 1667, studiò a Cambridge, fece rapidissimi progressi, e nel 1693 fu scelto dall' arcivescovo Tillotson per precettore di suo nipote. Nel 1696 pubblicò la sua *Nuova teoria della Terra, dalla creazione fino alla consumazione di tutte le cose*, opera ch' ebbe 6 edizioni ed ottenne il suffragio di Locke e di Newton. Quest'ultimo, che allora professava a Cambridge, lo scelse per suo aggiunto lasciandogli tutti gli onorarj dell' impiego; e nel 1701 *Whiston* successe a quell' uomo grande. Pubblicò nel 1702: *Dimostrazione della cronologia del Testamento vecchio, e dell' armonia dei 4 evangelisti*; e successivamente: *Saggio sull' Apocalissi di S. Giovanni*; *Praelectiones astronomicae*; *Aritmetica universale di Newton*; *Sermoni sul componimento delle profezie*; *Saggio sulle costituzioni apostoliche*; *Sermoni e saggi su varj argomenti*; queste due ultime opere gli fecero molti avversarj, avendovi egli esposte opinioni eterodosse sul dogma della Trinità e su altri argomenti; la sua espulsione dall' università di Cambridge fu alfine solennemente ordinata nel 1710. Allora riguardossi come vittima dell' intolleranza religiosa, ed ostentò con maggior ardore le sue opinioni, cui espose con nuovi schiarimenti in un' opera in 4 volumi, intitolata: *Il cristianesimo primitivo ristabilito.* Si recò a Londra e si fece corona di 12 discepoli, esortandoli a secondarlo per ristabilire la chiesa primitiva. Pubblicava di quando in quando delle *Dissertazioni* scientifiche; e sperò, ma invano, d' esser ammesso membro della società reale. Pose la sua gloria nell' inondar l' Inghilterra con tale diluvio di scritti di controversia, che la sola loro denominazione farebbe un' opera. In età di 80 anni si credette profeta, ed annunciò che l' anno 1766 era fissato pel reingresso degli Ebrei nella loro patria. Morì nel 1752 a Lyndon, cont. di Rutland, ov' erasi ritirato presso sua figlia colà maritata.

Whitaker (Giovanni), *sm.* (St. lett.), dotto nato a Manchester nel 1734, studiò in Oxford, ove fu poi aggregato ad un collegio. Nel 1773 fu eletto predicatore della cappella di Berkeley, a Londra, e vi si distinse colla sua eloquenza. Nel 1778 ebbe la ricca pieve di Ruan-Lanyhorne, in Cornovaglia, ove morì nel 1808. Le sue opere sono: *Storia di Manchester*; *Storia dei Bretoni*; *Sermoni*; *Difesa di Maria regina di Scozia*; *Origine dell' arianismo*; *Passaggio d' Annibale per le Alpi, comprovato*; *Storia d' Oxford*; *Storia di Londra*; ec.

2. — (Tomaso Dunham), dotto antiquario nel 1759 a Ruinham, cont. di Norfolk, e morto il 18 decembre 1821, fu vicario di Whalley, cont. di Lancastro, e membro della società degli antiquarj di Londra. Esistono alcune sue produzioni, stimate per la scelta erudizione che contengono e per la eleganza dello stile, come: *Storia della parrocchia di Whalley*; *De motu per Britanniam civico, annis 1743 et 1746*: *Storia del decanato di Craven*; *Storia nella provincia di Richmond.*

Whitbread (Samuele), *sm.* (St. mod.), figlio d' un ricco fabbricatore di cervogia di Londra e d' una figlia del lord Cornwallis, nato a Londra nel 1768, studiò ad Oxford e vi si distinse; percorse una parte dell' Inghilterra, indi passò sul continente col celebre Guglielmo Coxe. Nel 1790 divenne membro della camera dei comuni; e fino dal primo suo comparirvi si collocò tra gli avversarj di Pitt. Fu egli che propose nel 1805 di tradurre in giudizio Dundas, allora lord Melville, come colpevole di prevaricazione nelle funzioni di primo lord dell' ammiragliato, e che fece vincer la proposizione. In ristretto, per più di trent' anni fu tra i più insigni oratori dell' opposizione nella camera bassa, nè alcun affare importante vi si trattò in quell' intervallo senza ch' ei vi facesse udir la sua voce. Morì di suicidio il 12 luglio 1815, in una crisi di mentale alienazione, prodotta, dicesi, dalla piega che prendevano le cose politiche dell' Europa dopo la battaglia di Waterloo. La sua eloquenza era poco studiata come la sua persona, ma era ricca di cose, ed i suoi discorsi faceano sovente grande impressione, perchè ognuno era convinto che ei nulla diceva che non avesse anche pensato, e che pensava soltanto al bene ed alla gloria della sua patria.

Whitby, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, north-riding della cont. d' York, a 25 l. N. N. E. da questa, liberty di Whitby-Strand, su due colline, presso il mar del Nord, in riva all' Esk che la divide in due parti quasi eguali, e che vi si passa su d' un ponte, sotto il quale passano navi della portata di 500 tonnellate. E' irregolarmente fabbricata, ma vi sono parecchie case eleganti. Havvi una casa di poveri istituita sopra un piano molto estese, e varie altre fondazioni pie e di carità. La città ha una ragguardevole biblioteca sociale ed una comoda sala d' adunanza. La chiesa parrocchiale era in origine di gotica architettura, ma soffrì molte moderne alterazioni; contiene un bel monumento del general Lascelles, ch' era nativo di *Whitby*. Vi sono inoltre luoghi di culto pei presbiteriani, indipendenti, cattolici e quaccheri; e i metodisti vi hanno due cappelle. Nel 1540, non era *Whitby* che un luogo di pesca; l' importante scoperta della miniera d'allume di Guisborough sul fine del regno d'Elisabetta, la trasse dalla sua oscurità; aprironsi al suo porto due importanti rami di commercio; cioè le spedizioni dell' allume, e le somministrazioni di carbone pegli escavi di esso. Le navi che appartengono a questo porto sono intorno a 260. La costruzione di navigli, la pesca ed il commercio esterno formano la principale ricchezza degli abitanti. La parrocchia conta 13,000 abit.

2. (St. lett. ed eccl.) — (Daniele), *sm.*, teologo anglicano, famoso per versatilità di opinioni, per erudizione e per facilità nel trattare la controversia, nato a Ruhsden, contea di Northampton, nel 1638, studiò ad Oxford, e si fece ecclesiastico. Divenne cappellano del vescovo di Salisbury, ebbe parecchie prebende, e finalmente la pieve di Sant'Edmondo nel Salisbury. Il suo *Conciliatore protestante* eccitò contro di lui una violenta procella, e fu condannato anche dall' univ. di Oxford, che lo fece ardere dal suo maresciallo. Dopo aver asseverato con forza la Trinità contro gli ariani, si fece campione dell' opinione contraria, e cadde negli errori dell' arianismo e del socinianismo. Fece egli stesso con candore, in una prefazione, il quadro dei progressi che facea lo scetticismo nella sua mente, e mostra come l'arianismo subentrava insensibilmente all'opinione dapprima professata. Morì nel 1726. Dei numerosi suoi scritti citeremo: *Della certezza della religione cristiana in generale e della risurrezione di G. C. in particolare; Sull'idolatria della corte di Roma; Assurdo ed idolatria dell' adorazione dell' ostia; Sulle leggi ecclesiastiche e civili fatte contro gli eretici*, opera, la cui seconda parte non è che la parafrasi del verso:

Avez vous un serment dont Rome ne délie?

Il conciliatore protestante; Confutazione della pratica di fare il servigio divino in latino; La fallibilità della chiesa romana dimostrata; Delle tradizioni; Sermoni; ec.

Whitchurch, *s. com.* (Geogr.), borgo d' Inghilterra, contea di Salop, hundred di North-Bradford, divis. del suo nome, a 6 1/2 l. N. N. E. da Shrewsbury, sopra una eminenza. La chiesa è un bell' edifizio moderno d' ordine toscano; vi sono pure varj altri luoghi di culto, e varj istituti di beneficenza, non che un'eccellente scuola gratuita. Tiene 2 fiere, e conta 6000 abitanti.

White, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, stato d' Illinese, con Carmi per capol., e 6,400 abit.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Tennessee, con Sparta per capol., e 10,600 abitanti.

3. (Biogr.) — (Tomaso), *sm.*, fondatore del collegio di S. Giovanni in Oxford, nato a Reading nel 1492, fu collocato da suo padre, ch' era mercante di panni, presso un negoziante di Londra, al quale divenne sì caro, che morendo gli lasciò un legato considérabile. Morto poco dopo suo padre, ei si trovò possessore d' una sostanza che lo pose in grado di commerciare per suo conto; il buon successo coronò le sue speculazioni, di modo ch' egli acquistò immense ricchezze. Gli atti di munificenza che potè con queste esercitare, e che tutti avevano utile scopo, lo raccomandarono all' attenzione de' suoi concittadini, ed egli ebbe successivamente le cariche di *sheriff* e di *lord-mayor* di Londra. La regina Maria lo creò cavaliere. Risolse di dedicare parte delle sue dovizie all' erezione d' un istituto di pubblica istruzione; ottenne l'approvazione di Maria e di Filippo II di Spagna suo sposo, ed il 29 maggio 1555 la società del collegio di S. Giovanni era già formata. Nel 1565 il nuovo istituto fu annoverato tra quelli componenti l' università, ed ebbe gli stessi privilegi degli altri collegi d' Oxford. *White* morì in Oxford nel 1566.

4. (St. lett.) — o Whyte (Giovanni), nato a Farnham, nel Surrey, studiò a Winchester indi ad Oxford, ed entrò poi come professore nel collegio di Winchester del quale fu eletto custode, impiego che lasciò nel 1551 per accettare il rettorato di Cheyton. Fu poi arrestato come colpevole di pratiche segrete contra il governo di

Edoardo VI, e la nuova religione stabilita da Enrico VIII, e stette varj mesi nella torre di Londra. La regina Maria lo fece porre in libertà, ed ei fu anche ammesso alla corte, ed ottenne nel 1554 il vescovato di Lincoln, e nel 1557 quello di Winchester. Succeduta a Maria Elisabetta, egli trascorse fino a minacciarla di scomunica per la sua religione, di che essa indignata lo fece tradurre nella Torre, dov'ei languì quasi un anno, dopo il qual tempo permise ch'ei si ritirasse in casa di sua sorella a South-Warnborough, ove morì nel 1562. Le sue opere sono: *Epigrammata; Diacosio-martyrion, sive ducentorum virorum testimonia de veritate Eucharistia; Carmina in matrimonium Philippi regis cum Maria regina Angliae;* ec.

5. White (Tomaso), fondatore del collegio di Sion, a Londra, nato a Bristol verso il 1550, si fece ecclesiastico ed acquistossi fama nel ministero del pergamo. Ottenne varie prebende, indi fu fatto nel 1590 tesoriere di Sarum, ed ebbe due canonicati. Morì nel 1624, lasciando 3000 lire sterline e la sua libreria, ch'era considerabile, al decano ed ai canonici di Windsor, per fondare il collegio summentovato. Non esiste di suo che 4 *Sermoni.*

6. — (Giovanni), teologo puritano, nato nel 1574 nella contea d'Oxford, divenne rettore della chiesa della Trinità a Dorchester. Si distinse nella predicazione, e nel 1624 contribuì molto efficacemente allo stabilimento d'una colonia nel Massachusets, destinata a dar asilo a quei che non volevano uniformarsi alle cerimonie e discipline della chiesa anglicana. Le guerre civili turbarono la sua tranquillità: una squadra di cavalleria saccheggiò la sua casa e portò via la sua biblioteca. Ebbe in seguito il rettorato di Lambeth, indi tornò nella sua città di Dorchester, ove morì nel 1648, lasciando: *Commento dei tre primi capitoli della Genesi; Sermoni*, ec.

7. — (Riccardo), nato a Basingstocke, nell'Hampshire, di ragguardevole famiglia, fu educato a Winchester ed Oxford, indi passò in Italia, e si applicò a Padova allo studio del diritto canonico e civile, e vi si laureò. Chiamato a professare a Douai, vi divenne rettore dell'università; l'imperatore lo fece conte palatino. Dopo aver avuto due mogli, si fece ecclesiastico, e divenne canonico di S. Pietro di Douai, ove morì nel 1602. Tenne carteggio col cardin. Baronio, al quale somministrò molti materiali pei suoi *Annali.* Le sue opere sono: *Aelia Laelia Crispi*, dotta spiegazione degli antichi epitafj ch'esistono nel territorio di Bologna; *Orationes quinque; Notae ad leges decemvirorum; Historiarum britannicae insulae ab origine mundi ad ann.* 800; *De reliquiis et veneratione sanctorum;* ec.

8. White (Gilberto), antiquario e naturalista nato a Selborne, nell'Hampshire, nel 1720, studiò in Oxford, indi si ritirò per dedicarsi alla letteratura ed alla storia naturale, nella quale fece molti progressi ed acquistò grande riputazione. Le sue opere sono: *Storia naturale ed antichità di Selborne Calendario del naturalista.*

9. — (Giuseppe), dotto orientalista inglese, nato a Glocester nel 1746, era figlio d'un operaio tessitore, e fu dapprima destinato allo stesso mestiere. Ma destatosi in lui il genio per lo studio, un ricco, allettato dalle sue felici disposizioni, lo fece entrare in un collegio di Oxford. Apprese presto le lingue classiche e le orientali, fu aggregato al suo collegio nel 1774, e nel 1775 ottenne la cattedra di arabo fondata dall'arcivescovo Laud. Pubblicò nel 1778 la versione siriaca di Filosseno dei quattro vangeli. Eletto nel 1779 predicatore di Whitehall, fu incaricato di fare nel 1784 i discorsi fondati da Bampton; incombenza che sostenne con molto buon successo, e venne fin d'allora considerato uno dei più celebri apologisti del cristianesimo. Ottenne una prebenda nella cattedrale di Glocester, ed ivi morì il 22 maggio 1814. Le sue opere sono: *De utilitate linguae arabicae in studiis theologicis; Aegyptiaca*, o *Osservazioni sopra alcune antichità dell'Egitto; Sacrorum evangeliorum versio syriaca filoxeniana, cum interpretatione et annotationibus; Istituzioni civili e militari di Tamerlano*, opera in lingua mongola, scritta dallo stesso conquistatore, tradotta in inglese da Davy, e pubblicata da *White* con prefazione, indici e note; *Cryseos Griesbachianae in novum Testamentum synopsis;* ec.

10. — (Guglielmo), medico inglese della setta dei quaccheri, membro delle società di medicina di Londra e di Edimburgo, nato nel 1744, e morto a York nel 1790, lasciò alcune opere utili sugli argomenti della sua professione, tra le quali un *Saggio sulle malattie della bile.*

11. — (James), letterato distinto, nato di buona famiglia, studiò a Dublino indi passò a Londra, ove impiegò quasi tutta la vita in letterarie occupazioni. La prima sua opera fu una *Traduzione* delle arringhe di Cicerone contro Verre, corredata di note. Nel 1788 produsse: *Idea d'un progetto per l'abolizione del commercio degli schiavi*, che fece onore alla sua filantropia. Si

dedicò poi alla poesia ed al romanzo, ed i varj suoi scritti gli procurarono fama. Negli ultimi suoi anni si alterarono le mentali sue facoltà, ed ei visse infelicissimo; potè però riaversi, e poco dopo scrisse le *Lettere al lord Camden sullo stato dell' Irlanda*, che furono ammirate per finezza d' osservazioni, chiarezza di ragionamenti, forza ed eleganza di stile. Il 30 marzo 1799 fu trovato morto nel suo letto in un albergo in cui erasi fermato a sei miglia da Bath; non avea che 40 anni.

12. White (James), maestro di scuola in Londra, istitutore stimato, morto verso il 1811, pubblicò una *Traduzione* inglese delle *Nubi* di Aristofane, collo scolio principale e con note; *Il verbo inglese, saggio grammaticale*.

13. — (Enrico Kirke), poeta nato a Nottingham nel 1785, ebbe un' educazione limitatissima, quale conveniva al figlio di un macellaio destinato allo stesso mestiere, e scrisse satire mordaci contro i suoi istitutori, che gli attribuivano un naturale incorreggibile. Entrò come scrivano nello studio d' un avvocato, e vi applicò allo studio del diritto, non che del latino, del greco, dell' italiano, spagnuolo e portoghese, della chimica, dell' astronomia e della musica. Costrinse colle sue importunità una società letteraria ch' esisteva a Nottingham a riceverlo nel suo seno. Fu poi ammesso nell' univ. di Cambridge, e lo studio indefesso danneggiò la sua salute, di guisa che le sue facoltà mentali perdettero il loro vigore, ed ei morì il 19 ottobre 1806, in età di 21 anno non compiuto. Furono raccolte le sue *Poesie*, e pubblicate nel 1807 in due volumi in 8.° Esse ebbero almeno sei edizioni, ed un terzo volume ne fu pubblicato nel 1822.

14. (Biogr.) — (Roberto), valente incisore, nato a Londra nel 1645, apprese i principj dell' arte sua da David Loggau, col quale disegnò indi trasportò sull'acciaio molte vedute d' architettura. Si applicò a far ritratti a lapis in pergamena, e la perfetta somiglianza loro gli procurò elogi e ricchezze. Tuttavia, non si sa perchè, morì nell' indigenza a Bloomsbury, nel 1704. Le varie sue produzioni sono state diligentemente raccolte dai dilettanti.

Whitefield (Giorgio), *sm.* (St. d'Ingh.), uno dei capi dei metodisti inglesi, nato a Glocester nel 1714, studiò in Oxford, ove la setta dei metodisti (che avea colà avuto origine nel 1729) se lo aggregò nel 1735; e da quell' epoca l' ardente giovane si dedicò interamente alle opere di carità e di pietà. Nel 1736, ordinato diacono, fece la sua prima predica nella cattedrale della sua patria e venne accusato al vescovo di averlo fatto con tanta veemenza, che l' uditorio fu sommamente commosso e 15 individui eran caduti in demenza; ma il vescovo non fece alcun conto di tale accusa. Nel 1738 *Whitefield* andò a predicare in America chiamatovi da Wesley, ma tornò nel 1739, e fu ordinato prete in Oxford. A Londra le chiese non potendo contenere il gran numero di concorrenti ai suoi sermoni, ei si pose a predicare all' aperta, prima a Kingswood, presso Bristol, luogo principalmente abitato da carbonari, una delle classi più rozze e viziose della società; indi predicò anche a Bristol. Tornò pure in America, e fondò in Giorgia uno spedale pegli orfani. Disgustato d' un sermone di Wesley sulla predestinazione, si raffreddò la loro amicizia, ed il metodismo si divise in due rami dei quali essi furono i capi. Nel 1748 divenne cappellano della contessa di Huntingdon guadagnata al metodismo. Tornò fino a sette volte in America, e finalmente vi morì a Newbury, presso Boston, nel 1770. Lasciò: *Lettere; Sermoni; Trattati di controversia*; ec.

Whitehaven, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Cumberland, ward di Allerda-le-above-Derwent, sopra una baia del mar d' Irlanda, a 12 1/2 l. S. O. da Carlisle. È regolarmente fabbricata, con istrade generalmente spaziose e nette, che si tagliano ad angoli retti. Vi sono 3 chiese, varj altri luoghi di culto, una cappella cattolica, una dispensa pubblica di medicinali, scuola gratuita benissimo dotata, scuola di carità ed altri istituti di beneficenza. Bellissimo è il teatro, fabbricato nel 1759. Possiede 3 fabbr. di birra, cantieri di costruzione, grandi manif. di tela da vele, e 3 ragguardevoli corderie. Tiene una fiera, il porto possiede intorno a 500 navi, e gli abitanti sono 13.200. — L' esportazione del carbon fossile in Irlanda è per *Whitehaven* una grande sorgente di ricchezza, ma il suo traffico estendesi anche all' Africa, ad ogni parte dell' America, ed a quasi tutte le città commerciali d' Europa.

Whitehead (Paolo), *sm.* (St. lett.), poeta satirico, nato a Londra nel 1709, ebbe una sufficiente educazione, ma avendo fatto malleveria per una rilevante somma che non potè pagare, fu soggetto ad una lunga prigionia, ed appunto in carcere sviluppossi il suo genio poetico. Nei suoi componimenti manifestò opinioni politiche che sembravano inconciliabili. Il partito contrario a Roberto Walpole lo prese sotto la sua protezione e lo fece talvolta ammettere nella privata so-

cietà del principe di Galles, poi Giorgio III; ma l'audacia dei suoi scritti gli suscitò contro nemici pericolosi da tutte le parti. Il suo poemetto *Gli sciocchi politici* oltraggiava alcuni primarj personaggi; l'altro, *Manners* (maniere o costumanze), conteneva invettive formali contro il governo e la costituzione. Fu chiamato alla sbarra della camera dei pari, ma si nascose, e presentossi soltanto lo stampatore. Poco dopo fu accusato d'ateismo, e fuggì con molta difficoltà la vendetta delle leggi. Nel 1744 stampò la *Ginnasiade*, satira in cui vituperò il barbaro spettacolo del pugilato. Potè ottenere in seguito il posto di tesoriere della camera dei pari, che gli fruttava oltre 800 lire sterline all'anno; desistette allora dal comporre, ed anzi abbruciò gran numero di satire ed altri componimenti che avea destinati per la stampa. Morì a Londra nel 1774. Tutte le sue *Poesie* furono raccolte in un volume in 4.° dal suo amico Eduardo Thompson, nel 1777. Ei si propose sempre Pope per modello, e fu il più felice dei suoi imitatori; lordò però troppo sovente la sua penna colla calunnia e coll'empietà.

2. Whitehead (Guglielmo), poeta nato a Cambridge nel 1715, ottenne per la protezione di lord Montfort un posto gratuito nel collegio di Winchester, e coltivò per tempo le muse, applicandosi ad imitare lo stile di Pope, del quale anche tradusse in versi latini la prima epistola del *Saggio sull'uomo*. Nel 1736 fu nel numero dei poeti che celebrarono il matrimonio del principe di Galles e la nascita di suo figlio. Divenne precettore del figlio del conte di Jersey con generoso stipendio, ed accompagnò poi ne' suoi viaggi il suo allievo. Fu eletto segretario dell'ordine del bagno, ed in seguito poeta reale. Morì improvvisamente nel 1786. Benchè non siasi elevato al rango dei gran poeti, è però superiore ai mediocri, ed il suo merito maggiore consiste nella facilità, nella correzione e nell'eleganza. Le sue opere sono: *Sul pericolo dello scrivere in versi*, epistola; *Ati ed Adrasto*, novella; *Saggio sul ridicolo*, satira; *Il padre romano* e *Creusa*, tragedie; *Ode al Tevere*; *Epistole elegiache*; *La scuola degli amanti*, commedia; *Il ballo d'Edimburgo* e *La Gita in Iscozia*, componimenti burleschi; *La Varietà*, e *La Barba del becco*, poemi piacevoli, ch'ebbero, specialmente il primo, voga grandissima; *Venere che adorna le Grazie*; ec.

3. — (Giovanni), storico della setta dei metodisti, e medico valentissimo, era di vent'anni in riputazione di latinista ed ellenista distinto, fu amico di Wesley ed in gioventù predicò a Bristol. Professò poi la dottrina dei quaccheri, e divenne uno dei predicatori di maggior fama nella società degli amici, la quale in breve lo pose alla direzione d'una casa di educazione in cui allevavansi per la maggior parte i figli dei suoi membri. Avendo poi studiato medicina a Leida, fu fatto medico del distributorio di Londra, indi medico in capo dello spedale di Mile-End. Si diede poi nuovamente al metodismo, e ne divenne uno dei primarj predicatori. Morì il 7 marzo 1804, lasciando: *Vita del reverendo Giovanni Wesley tratta dalle sue carte segrete e dalle sue opere stampate*.

Whitehurst (Giovanni), meccanico nato nel 1713 a Congleton, contea di Chester, da un oriuolaio, ebbe una negletta educazione, e cessò per tempo dal frequentare le scuole, ma supplì alla sua applicazione e colla sua naturale inclinazione a studiare profondamente quanto gli si presentava agli occhi. Acquistò fin da giovane somma abilità nell'arte di fare orologi, e di 21 anno andò a Dublino espressamente per vedere un orologio di nuova costruzione e parlar coll'artista che lo avera inventato. Fermato stanza a Derby, vi acquistò ben presto fama di oriuolaio di prima classe, e di profondo ed ingegnoso meccanico. V'istituì una fabbrica d'istromenti di fisica, tra i quali si distinsero barometri e termometri diversamente costrutti da quelli usati fino allora, ed apparati idraulici di gran potenza. Nel 1775 fu chiamato alla zecca di Londra per costruzione di modelli e di bilancette. Nel 1779, la società reale lo ammise nel suo seno, e parecchie altre dotte società seguirono lo stesso esempio. Morì di gotta nel 1788, lasciando: *Ricerche sullo stato originario e sulla formazione della terra*; *Saggio per ottenere misure eguali di lunghezza, capacità e peso mediante la misura del tempo*; *Trattato dei cammini, dei ventilatori, e delle stufe nei giardini*.

Whiteley, *s. com.* (Geogr.), contea degli Stati Uniti, stato di Kentucky, con Whiteley per capol., e 4200 abitanti.

Whitelocke (Bulstrode), *sm.* (St. mod. e lett.), diplomatico nato a Londra nel 1605, fece ottimi studj, ed eletto membro del lungo parlamento, presedette la commissione che fece il processo al conte di Strafford. Allo scoppiar della guerra civile militò nell'esercito del parlamento, ed ebbe il titolo di governatore del castello di Windsor. Fu nel 1644 uno dei commissarj per trattar della pace ad Oxford. Quando il re fu assoggettato a giudizio, ei fu membro della commissione dei 38, ma prevedendo ciò

che questi disponevansi a fare colse un pretesto per rifuggire in campagna. Nel giorno in cui si consumò il regicidio rimase ritirato a pregare e piangere. Fu uno dei 4 deputati mandati incontro a Cromwell, per complimentarlo sulla sua vittoria di Worcester. Fu inviato ambasciatore in Isvezia, ed al suo ritorno, Cromwell le fece pari e visconte. Alla ristaurazione visse ritirato, e morì nel Wiltshire nel 1676, lasciando un *Santo storico del regno di Carlo I*, e *Memoria sulla storia d'Inghilterra sino alla fine del regno di Giacomo I.*

White-Plains, *s. com.* (Geogr.), com. degli Stati Uniti, stato di New-York, capoluogo della contea di West-Chester, a 5 l. N. N. E. da New-York, con 900 abitanti.

White-River, *s. com.* (Geogr.), fiume degli Stati Uniti, territ. d'Arkansas, che 4 e 5 l. al disopra del confluente dell'Arkansas si scarica per la destra del Missisipì, dopo circa 460 l. di corso, navigabile per oltre 400.

2. — fiume degli Stati Uniti, stato d'Indiana, che formasi coll'unione di due bacini presso Washington, nella contea di Dacies, e si getta nel Wabash per la destra, dirimpetto a Mount-Carmel, dopo circa 30 l. di corso.

Whitesborough, *s. com.* (Geogr.), vill. degli Stati Uniti, stato di New-York, uno dei capol. della contea di Oneyda, a 30 l. O. N. O. da Albany, in riva al Mohawh ed al canale di Eriè, con 2 chiese, e 5600 abitanti.

Whitestone, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Somerset, con Shepton-Mallet per luogo principale, e 13,000 abitanti.

Whitesville, *sf.* (Geogr.), vill. degli Stati Uniti, stato della Carolina del N., capol. della cont. di Columbus, a 36 l. S. da Raleigh.

Whitford (Riccardo), *sm.* (St. lett.), d'un'antica famiglia del paese di Galles, studiò in Oxford, e fu cappellano del vescovo di Winchester. Letterato insigne, ebbe carteggio con Tomaso Moro, con Erasmo e cogli altri begli spiriti del suo tempo. Noiato del mondo, si fece cenobita nel monastero di Sion. Viveva ancora nel 1541, ma s'ignora l'epoca della sua morte. Lasciò: *Difesa dei tre voti di religione*, *contro Lutero; Della pazienza; Meditazioni solitarie;* ec.

Whitgift (Giovanni), *sm.* (St. d'Ingh.), arcivescovo di Cantorbery, nato nel 1530 a Grimsby, contea di Lincoln, fu educato a Londra, indi a Cambridge. I suoi talenti per la predicazione gli procurarono varj benefizj; fu cappellano della regina Elisabetta, regio professore di teologia, rettore del collegio della Trinità e due volte vice-cancelliere dell'università di Cambridge. Nel 1577 ottenne il vescovato di Worcester, e nel 1583 fu trasferito all'arcivescovato di Cantorbery, ove si adoperò efficacemente a mantenere l'integrità della dottrina anglicana. Elisabetta aveva in lui una piena fiducia, lo ammise nel suo consiglio privato, e si sgravò su di lui di tutti gli affari ecclesiastici, lasciandogli pure la scelta dei vescovi. Si conservò in egual credito ed influenza anche sotto Giacomo I, e morì di paralisi nel 1603. La chiesa anglicana lo conta tra i suoi più illustri prelati, e tra i più zelanti suoi difensori.

Whitley, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, contea di Somerset, con West-Monkton per luogo più notabile e 12,200 abitanti.

Whitstone, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, contea di Glocester, con King-Sterley per luogo più osservabile, e 13600 abitanti.

Whittington (Roberto), *sm.* (St. lett.), nato a Lichtfield nel 1480, fu educato ad Oxford, e salì presto in fama del primo dei grammatici d'Inghilterra. Era però mordace nelle sue satire, e si apprezzava oltre al reale suo merito. Viveva ancora nel 1530, ma s'ignora l'epoca della sua morte. Lasciò numerosissime produzioni, che versano in massima parte sulla grammatica latina e su tutte le sue parti: riboccano tutte di satiriche punture contro i suoi emuli, e specialmente contro Hormann e Lily. Avea pur composto: *De difficultatae justitiae servandae in reipublicae administrationa;* ec.

2. — (G. D.), socio del collegio di S. Giovanni nell'università di Cambridge, viaggiò sul continente, ove si applicò specialmente all'esame dei monumenti religiosi; ma una morte immatura gl'impedì di dar l'ultima mano al frutto delle sue ricerche. Fu stampata nel 1808 una sua *Descrizione storica delle antichità ecclesiastiche della Francia*, in cui scorgonsi idee nuove, copia di fatti ed aneddoti, e saggi giudizj espressi in istile chiaro, elegante e naturale.

Whitwort (Carlo, lord), *sm.* (St. lett.), pubblicista ed uomo di stato, che fu più volte ambasciatore alla corte di Pietroburgo, ove incontrò fortune di più specie, e vi ebbe intime relazioni colla famosa Catterina I. Sostenne poi altre varie incombenze diplomatiche d'importanza, e morì a Londra nel 1725, lasciando una curiosissima *Relazione sull'impero di Russia, qual era nel 1710.*

2. Whitworth (Carlo, lord), nipote di figlio del precedente, nato nel 1760, fece brillanti studj, e fu per tempo destinato agli affari diplomatici. Fu nel 1788 inviato alla corte di Russia, ove rimase fino al 1799, soddisfacendo pienamente alle viste della sua corte. Passò nel 1800 a Copenhagen, sposò nel 1801 la duchessa di Dorset, ed appena conchiuso questo luminoso parentado fu destinato all' ambasciata di Francia, ch' era allora la più importante d' Europa, e nella quale si trovò sovente impegnato in colloquj e diverbj con Napoleone, e seppe trarsene con quella diplomatica bravura di cui avea già dato prove. Vi rimase fino al 12 maggio 1804, epoca in cui cessarono le comunicazioni regolari tra i due gabinetti. Reduce in patria, visse fra gli onori; fu fatto pari della Gran Brettagna, vicerè d' Irlanda, viscoute e conte. Nel 1819 tornò a Parigi con sua moglie e con un seguito numeroso, ma senza alcun apparente scopo politico, indi passò a Napoli egualmente. Morì a Knole il 14 maggio 1825.

Whorwelsdown, s. com. (Geogr.), undred d' Inghilterra, cont. di Wilts, con North-Bradley per luogo più osservabile e 6500 abitanti.

Whytt (Roberto), sm. (St. lett.), celebre medico, nato ad Edimburgo nel 1714, studiò a Londra, Parigi e Leida: e ripatriato si diede alla pratica della medicina, ottenendo somma riputazione di dottrina ed abilità, e venendo consultato da ogni parte. Nel 1746 successe a Sinclair nella cattedra di medicina all' università, e nel 1756 vi aggiunse anche lezioni di clinica nell' infermeria reale. Nel 1761 fu fatto primo medico del re in Iscozia, e nel 1765 presidente del collegio reale di medicina di Edimburgo. Era membro della società reale di Londra. Morì nel 1766. Le sue opere sono: *Sul moto vitale e sugli altri involontarj moti degli animali; Sulle virtù dell' acqua di calce e del sapone per la guarigione della renella; Saggi fisiologici sulle cause della circolazione dei fluidi nei vasi capillari; Sulla natura, cause e guarigione delle malattie ipocondriache ed isteriche; Sull' idropisia del cervello.* Inoltre un gran numero di *Memorie* ed *osservazioni* nelle *Transazioni filosofiche*, nei *Saggi di medicina*, ed in altre raccolte.

WI

Wiarda (Tilleman Dothias), sm. (St. lett.), storico di Frisia, era cavaliere dell' ordine dei Guelfi e membro della III classe dell' istituto reale dei Paesi-Bassi, delle accad. di Gottinga, Groninga, ec; nato nel 1746 e morto ad Aurich il 7 marzo 1826. Fu molto benemerito delle scienze e delle belle lettere nella Frisia orientale. Lasciò una *Storia* di quella provincia; un *Dizionario dell' antico idioma frisone; Sui prenomi e soprannomi olandesi; Codice di diritto pubblico della Frisia orientale;* ec.

Wiazowna, sf. (Geogr.), c. di Polonia, vaivodia di Masovia, obvodia di Stanislawow, a 5 L. S. E. da Varsavia, composta di 60 case.

Wibling, o Wiblingen, s. com. (Geogr.), vill. di Wirtemberga, circ. del Danubio, capol. di bal., presso il confluente dell' Iller e del Danubio, a 1 l. S. da Ulma, con castello reale, ed 800 abitanti. — Il bal. ne ha 21,000.

Wibold, o Wibald, sm. (St. lett.), ventesimosesto vescovo di Cambrai, nato a Cambrai verso il principio del sec. x, era versato, dice *Balderico*, nelle lettere divine ed umane. Divenne arcidiacono di Noyon, e nel 965 il voto unanime del popolo e del clero lo chiamò alla sede di Cambrai ed Arras, vacante per la morte d' Ansberto. Ma il viaggio che fece per recarsi presso l' imperatore Ottone, onde ottenerne una specie d' investitura del suo vescovato, viaggio eseguito nei massimi calori estivi, lo spossò e danneggiò talmente ch' ei ne morì entro l' anno medesimo. E' autore di un singolare monumento di letteratura, intitolato: *Ludus regularis seu clericalis*, inserito da Balderico nel suo *Chronicon cameracense et atrebatense.* Il prelato aveva immaginato questo passatempo per distogliere i suoi chierici dai giuochi profani d' azzardo, e condurli mediante il piacere alla pratica delle virtù. Il testo esplicativo da lui aggiunto al suo giuoco non ne agevola gran fatto l' intelligenza. La parte essenziale del giuoco è una tavola o carta coi nomi di 56 virtù, disposte all' incirca come le figure del giuoco dell' oca; ogni virtù è preceduta da tre numeri, il maggiore dei quali non supera il 6; un quarto numero è dopo il nome di ogni virtù. Gittansi tre volte i dadi, e quel giocatore che ottiene i tre numeri corrispondenti ad una data virtù è obbligato ad adoperare specialmente per conseguirla. Quello poi a cui toccavano in sorte le più eminenti virtù godea durante la giornata una certa superiorità sui suoi confratelli. Si scorge da quest' opera che *Wibald* era imbevuto delle idee di Pitagora, e che come questo filosofo dava ai numeri un significato misterioso. Il suo giuoco ha evidenti analogie colla Ritmomachia di Pitagora.

2. — o Wibauld, o Guibaldo, sm. (St.

lett.) (in lat. *Wiboldus* o *Guibaldus*), celebre abate di Stavelo, uno dei più insigni uomini del sec. XII pegl' impieghi ch' ebbe negli affari a cui prese parte, nato a Liegi di famiglia distinta, fu educato nella badia di Stavelo a cura del venerabile Reinardo. Nel 1119 si diede alla vita monastica nella badia di Walciodoro governata dall'ab. Widrico, il quale gli commise la direzione degli studj del monastero. La fama che presto si sparse della sua abilità e dottrina fece bramare ai religiosi di Stavelo di averlo fra essi, ed ei col consenso del suo abate cedette alle loro istanze. Morto nel 1130 l'abate di Stavelo, fu *Wibaldo* unanimamente eletto a succedergli benchè non avesse che 33 anni. Si adoperò a ristabilire la disciplina alquanto alterata ed a regolare l' amministrazione spirituale e temporale, eleggendo ai varj impieghi i più capaci ed idonei religiosi. L' imperatore Lotario volle seco *Wibald* e lo impiegò in varj affari; da indi in poi egli intervenne a tutte le diete e prese parte in tutti i consigli. Continuò a goder lo stesso favore sotto Corrado successore di Lotario, e divenne anzi tale il suo credito, che principi, re, l' imp. di Costantinopoli ed i papi ricorsero a lui pegli affari che li riguardavano. Leggesi il suo nome nell' elenco dei vicecancellieri dell' impero, e andò due volte a Costantinopoli inviato dall' imperatore. Nel tornare dalla seconda gita colà, fu colto dalla morte a Butelia in Paflagonia, il 18 luglio 1158. Lasciò 441 *Lettere*, prezioso monumento per la storia civile e religiosa del suo tempo.

Wicelius (Giorgio), *sm.* (St. lett.), nato a Fulda nel 1501, si fece religioso e poco dopo uscì dal chiostro per farsi luterano. Disgustato anche di questa setta, tornò al cattolicismo, ed attese tutta la sua vita a far progetti per la riunione delle due religioni. Lutero gli suscitò molte molestie, e lo fece anche carcerare a Wirtembergа; non riebbe la libertà che dopo due anni per protezione del conte di Mansfeld. Divenne consigliere degl' imp. Ferdinando e Massimiliano, che lo impiegarono per la riunione delle diverse comunioni dei loro stati. Morì a Magonza nel 1573, lasciando numerose opere, le principali delle quali sono: *Methodus concordiae*, indiritto a tutti i potentati per eccitarli a procurar la pace della chiesa; *Querela adversus Lutherum; De sacris nostri temporis controversiis;* ec.

2. — (Giorgio), figlio del precedente è autore d' alcuni scritti, e tra gli altri di una *Storia di S. Bonifazio* in versi latini.

Wicherley (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), commediografo inglese, nato verso il 1640 a Chive, nel Shropshire, fu condotto a terminare gli studj in Francia, e vi stette varj anni, prendendo amore alla lingua ed alla letteratura francese, e specialmente al teatro che Corneille e Racine aveano allor allora levato tant' alto. Ripatriato, attese per qualche tempo allo studio del diritto, ma presto il genio dei piaceri e delle lettere ne lo traviò. Fu ammesso nel gran mondo, e molto piacquero i suoi versi e le sue facezie, specialmente per quello spirito libero ed anche cinico, di cui i *Rochester* ed i *Buckingham* davano l' esempio. *Wicherley* si diede a comporre pel teatro, e lo fece con benissimo successo. Il primo suo componimento, *Amore in un bosco o il Parco di S. James*, ottenne sommi applausi rappresentato sul teatro regio nel 1672. La bella duchessa di Cleveland favorita del re, volle conoscerne l' autore, e questi fu ammesso tra i di lei familiari. Il duca di Buckingham se ne ingelosì, si spiegò in termini minacciosi sul conto di *Wicherley*, e gli amici di quest' ultimo concepirono grandi timori conoscendo la violenza del duca che tutto facevasi lecito. Rochester si frappose, calmò la collera di Buckingham, condusse *Wicherley* a cena da lui, ed ei vi fece tanto sfarzo di arguzie e di frizzi, che Buckingham incantato ripetè più volte: *la duchessa ha ragione;* e divenne da quel momento amico e protettore del giovane poeta, e gli fece conferire una carica di sottoscudiere del re ed una patente di capitano aggiunto delle guardie reali, cogli emolumenti relativi e con altri benefizj della corte. Colmo di doni, ben accolto dai grandi, *Wicherley* passò una vita di profusioni e di piaceri. Vedeva spesso il re presso la Cleveland, n'era trattato con somma bontà, e lo divertiva co' suoi frizzi e co' suoi versi. Infermò di febbre, e Carlo II andò in persona a visitarlo, e lo sollecitò a recarsi a Montpellier per curarsi. In seguito essendosi ammogliato senza ottenerne il consenso del re, ciò lo rovinò in corte; fu avvolto per la morte di sua moglie in liti dispendiose; si trovò senza mezzi e con debiti, fu posto prigione e vi rimase sett' anni. Giacomo II essendosi molto divertito ad una sua commedia, ordinò di farlo uscir di prigione pagando i suoi debiti, e gli assegnò una pensione di 200 lire sterline. La perdette alla rivoluzione del 1688, e fu disdegnato dal re Guglielmo, ch' era d' austero umore e poco vago di letteratura. Nel 1704 fece stampare una raccolta delle sue poesie, che trovò pochi lettori. In vecchiaia strinse amicizia con *Pope* ancora assai

giovane. Di 77 anni si ammogliò con una giovane di 20, e morì 11 giorni dopo, il 1.° gennaio 1715, lasciando come autor comico una riputazione che non fu oscurata fuorchè da quella di Congreve. Le principali sue commedie sono, oltre la summentata: *Il Gentiluomo maestro di ballo*, *l'Uomo di franco contegno*, *la Donna di provincia*, ec. Vi si trova ovunque il linguaggio della scostumatezza, misto ad una specie di frivola ironia e di buon-tuono sprezzante, ch'è il carattere dell' autore e dell' epoca. Sono tutte le sue commedie in prosa, scritte con fuoco e con molta naturalezza, e conservarono tutte lungamente la loro riputazione, continuando a divertire il pubblico inglese come quadri fedeli benchè disonoranti dell' epoche in cui furono composte.

Wichmann (Agostino), *sm.* (St. lett.), nato in Anversa alla fine del sec. XVI, entrò nei Premonstratensi nella celebre abbazia di Tongrelo. Fatto poi arciprete di Helmont esercitò con sommo zelo le pastorali incombenze. Nel 1642 fu eletto coadiutore all' abate, e gli successe nel 1644. Sotto il suo reggimento, un violento incendio ridusse in cenere la chiesa abbaziale; ei ne riedificò una più bella della prima, e la ornò ed addobbò magnificamente; nel campanile fece porre un orologio munito, secondo l'uso del paese, d'una bella musica che sonava ad ogni ora. Ei morì a Tongrelo nel 1661, molto compianto dai suoi monaci, lasciando: *Rosa candida et rubicanda; Apotheca spiritualium pharmacorum; Diarium ecclesiasticum de sanctis contra pestem tutelaribus; Brabantia mariana; Syntagma pastorale de obligatione pastorum;* ec.

2. — (Giovanni Ernesto), medico nato in Annover nel 1740, studiò a Brema e Gottinga, ove si laureò nel 1762. Viaggiò poi in Francia ed in Inghilterra, ripatriò nel 1765 e si diede alla pratica dell' arte, ottenendo molta voga. Divenne medico di corte, in luogo di *Werlhof*, alla di lui morte, e fu pur erede di tutta la sua riputazione, e pubblicatore nel 1775 delle sue opere. Morì in Annover il 12 giugno 1802, lasciando: *Riflessioni sulla diagnostica*, in tedesco; *De insigni venenorum quorumdam virtute medica, imprimisque cantharidum ad morsum animalium rabidorum praestantia; De pollutione diurna, frequentiori sed rarius observata tabescentiae causa;* ec.

3. — (Borcardo o Burcardo di), storico russo, nato a Riga nel 1786, studiò a Jena, Gottinga ed Eidelberga, e nel 1815 fu fatto direttore delle scuole del governo di Curlandia. Una morte immatura lo rapì nel 1823. Avea già pubblicate parecchie opere, le principali delle quali sono: *Quadro della monarchia russa; Carta sopra l'elezione di Michele Romanow; Collezione di parecchie opere inedite relative all' antica storia di Russia; Museo nazionale della Russia; Quadro cronologico della storia russa;* ec.

Wichmannshausen (Gio. Cristiano), *sm.* (St. lett.), uno dei più distinti orientalisti di Germania, nato nel 1663 ad Ilsenburg, cont. di Wernigerode, e morto nel 1727. Studiò a Lipsia, indi in varj paesi compreso il Levante, e nel 1692 fu fatto professore straordinario di greco, indi ordinario di poesia a Wirtemberga. Sei anni dopo ottenne la cattedra di lingue orientali, e la disimpegnò fino alla sua morte. Tra le numerose sue opere è specialmente stimato il *Gymnasium arabicum*, opera che fu lungamente classica.

2. — (Rodolfo Federico), autore di parecchi trattati stimati di religione e di morale, tra gli altri: *Differenza della natura e della grazia nel preteso perdono delle offese.*

3. — (Giovanni Burcardo), signore di Teissa e Zörnegall, e consigliere di gabinetto dell' elettore di Sassonia, si guadagnò un' alta riputazione come giureconsulto, e fu membro della società d'economia politica di Lipsia. Scrisse: *Apologia della vita campestre; Consigli innocui sul miglioramento dell' economia rurale; Miscellanee economiche; Esperienze economiche;* ec.

Wichr, *sm.* (Mit. slav.), dio dei venti, della pioggia e del buon tempo; lo stesso che *Posiwisda*. V.

Wick, *s. com.* (Geogr.), c. di Scozia, cant. e presbiterio di Caithness, sul mar del Nord, a 60 l. N. da Edimburgo, capoluogo della contea, alla foce del fiumicello del suo nome, che vi forma un porto. La pesca è il principal oggetto della sua industria e del suo commercio. Abit. 1110.

Wicklow, *s. com.* (Geogr.), cont. d'Irlanda, nell'E. della prov. di Leinster, che confina con quelle di Dublino, Wexford, Kildare e Carlow, e col mar d'Irlanda; lunga 14 l. e 12 larga, e con 84 l. q. di superficie. E' montuosa in gran parte, e l'Ovoca e la Liffy sono i suoi fiumi principali. Vi sono miniere di rame, e vi si trova dell' oro nativo. Dividesi in 6 baronie, ha Wicklow per capol. e conta 118,000 abitanti.

2. — città e porto d'Irlanda, provincia di Leinster, capol. di cant., sulla piccola baia del suo nome formata dal mar d'Irlanda, a 9 l. S. S. E. da Dublino, sul

pendio d' una montagna da cui si gode estesissima vista. I principali edifizj pubblici sono la chiesa in amenissima situazione le carceri, il palazzo della ragione ed il mercato. Tiene 4 fiere, e conta 2900 abitanti.

Wiclef, o **De Wicliffe** (Giovanni), *em.* (St. eccl.). famoso eresiarca del sec. XIV, precursore ed uno dei primi fondatori dei protestanti, nato nel 1324 nel vill. di Wicliffe, nell'York-kshire, donde sembra aver egli preso il nome com'era uso di qual tempo. Studiò con molto frutto nel coll. di Merton, in Oxford, indi v' insegnò. L' acume del suo ingegno, un talento rimarcabile e la libertà con cui si esprimeva intorno al papa, al clero ed ai monaci specialmente mendicanti, gli attirarono un' udienza numerosa. Nel 1365 fu eletto direttore d' un collegio dell' univ. di Oxford; i religiosi che vi erano ammessi pretesero che quell' ufficio esser dovesse sostenuto da un religioso, e tale pretesa fu appoggiata dall' erede del fondatore d' esso collegio, che ordinò a *Wiclef* di ritirarsi; questi vi si rifiutò, ed egli fece metter sotto sequestro le rendite del collegio. *Wiclef* ne appellò a papa Urbano V, che con bolla del 1370 gli diede torto, e ciò non poco contribuì ad esasperare la sua già preventivamente manifestata avversione. Siccome nel 1366 il papa avea cercato di ottenere da Eduardo III omaggio pei regni d' Inghilterra ed Orlanda, ed il pagamento degli arretrati del tributo al quale Giovanni Senza Terra erasi obbligato, e *Wiclef* avea con forza difeso i diritti del re contro un monaco che sosteneva quelli del papa, ciò aveva maldisposto la s. Sede contro di lui, e gli aveva invece procacciato la protezione di Eduardo, di suo figlio duca di Lancastro potentissimo nel regno, e della principessa di Galles, madre dell' erede presuntivo della corona. Nel 1374 fece parte dell' ambasciata mandata a Bruges per conferire coi legati del papa sulle libertà della chiesa anglicana. Nel frattempo il re lo aveva eletto al ricco rettorato di Lutterworth nel Leicestershire, e l' anno dopo gli conferì una prebenda della collegiale di Westbury nel Glocestershire. Erasi guadagnato anche il favore dell' università, opponendosi alle intraprese dei monaci che ne violavano i regolamenti. Forte pel sostegno di essa e pel favor della corte, ei non serbò più misura e combattè il potere del papa nello spirituale e nel temporale: secondo lui, la chiesa di Roma non aveva alcuna preminenza sulle altre chiese; i papi, gli arcivescovi e i vescovi non erano superiori agli altri preti; il clero secolare ed i monaci non dovevano possedere beni temporali; se tenevano mala condotta, perdevano ogni potere anche spirituale, ed in tal caso era dover dell' autorità di spogliarli di quanto possedevano; non dovea tollerarsi che facessero tribunale da se, ciò non ispettando che ai principi e ai magistrati; ec. ec. Egli impugnò pure i misteri: sostenne non esservi transustanziazione, rimaner la sostanza del pane e del vino dopo la consacrazione; Gesucristo non essere nell' eucaristia che in figura; non esser necessaria la confessione quando v' è la contrizione; non occorrere preti pel matrimonio, e bastare il consenso delle parti; poter salvarsi i fanciulli morti senza battesimo, ec ec. *Wiclef* nulla ommetteva per diffondere e convalidare la sua dottrina; la facea circolare nelle sue opere, scorreva il paese predicandola, e la facea predicare dai suoi discepoli, il cui numero cresceva ogni giorno. Gregorio XI scrisse all'univ. di dare *Wiclef* in potere dell' arcivescovo di Cantorbery; essa non obbedì; i due prelati di Cantorbery e di Londra lo citarono; ei si presentò, ma accompagnato dal duca di Lancastro e da Percy gran maresciallo d' Inghilterra, i quali non dissimularono la loro protezione e quella della principessa di Galles. Ei rispose arditamente, e cercò di giustificare con sottigliezze le spiegazioni che diede sopra diciannove articoli mandati da Roma, sui quali fu interrogato. Fu lasciato libero dietro la sua promessa di star in avvenire in silenzio, che non mantenne. Rimase sospeso il processo per la morte del papa, e pel cangiamento del governo in Inghilterra. Nel 1379 circa 200,000 uomini del basso popolo, aizzati da un prete di nome Ball, ardente wiclefita, s' avanzarono fino a Londra e dopo mille altri disordini uccisero l' arcivescovo di Cantorbery, cancelliere del regno. *Wiclef* non prese in ciò alcuna parte, ma continuò a scrivere e dogmatizzare. In un concilio tenutosi a Londra nel 1382 furono dichiarate eretiche 10 proposizioni tratte dai libri di lui, ed erronee 14 altre; e l' arcivescovo ottenne dal re Ricardo di poter far imprigionare chi insegnasse e sostenesse siffatti errori. *Wiclef* si ritirò nella sua pieve di Lutterworth, ed il 29 decembre 1385, mentre predicava nella sua parrocchia, fu colpito d' apoplessia; visse ancora due anni, e morì il 31 decembre 1387. Ei compose molte opere; fece una *Versione* in inglese della Bibbia dalla *Volgata* latina, e la fece precedere da un trattato *Della verità delle sacre scritture*. La più famosa delle sue produzioni è quella intitolata *Trialogo*, perchè v' introduce tre interlocutori, la verità, la menzogna e la prudenza; è in latino, e fu stampata nel 1525 e ristampata in Germania nel 1723.

— La sua dottrina non fu seppellita con lui. Nel 1396 fu convocato a Londra un nuovo concilio, che condannò 19 articoli estratti dal *Trialogo*. Un altro del 1400 condannò di nuovo i *Wiclefiti*; e nell' anno stesso, in un parlamento tenuto dal re Enrico, fu fatto uno statuto prescrivente di consegnare al braccio secolare gl' individui imbevuti di tali errori. Intorno a quel tempo, un gentiluomo boemo che studiava in Oxford, divenuto ammiratore delle opere di *Wiclef*, le portò seco nella sua patria, ove Giovanni Huss le lesse, e le adottò, e verso il 1410 le insegnava pubblicamente, di guisa che un concilio convocato da Alessandro V nel 1412 o 1413 è notabile per una bolla contro le opere di *Wiclef*. Finalmente il concilio di Costanza nel 1415 condannò tutte le dette opere in generale ed in particolare.

Wicquefort (Adamo di), *sm.* (St. lett.), diplomatico che acquistossi grande riputazione coi suoi scritti, e sul quale si hanno tuttavia poco precise notizie. Credesi che fosse figlio d'un negoziante d' Amsterdam, e colà nascesse verso il fine del secolo xvi. Fermò stanza in Francia molto giovane, ed avendo rivolto i suoi studj alla politica, si fece presto vantaggiosamente conoscere. Verso il 1626, l' elettore di Brandeburgo lo elesse suo residente a Parigi, incombenza ch' ei sostenne 32 anni con molta bravura. La libertà che si prese di narrare nella sua diplomatica corrispondenza gli amori di Luigi XIV colla nipote del cardin. Mazzarini, lo inimicò con questo ministro, il quale dimandò il suo richiamo; appena giunto nel 1658 il suo successore, gli fu ordinato di uscir di Francia, e siccome di giorno in giorno dilazionava sotto diversi pretesti, fu posto nella Bastiglia, indi scortato a Calais ed imbarcato per l' Inghilterra. Di là passò all'Aia, ove il ministro De Witt fu suo zelante protettore. Ivi fu residente del duca di Brunswick-Zell, e segretario interprete degli stati d'Olanda, non che loro istoriografo. I nemici di De Witt lo accusarono d' aver comunicato all'ambasciator d' Inghilterra delle carte importanti; ed ei fu condannato nel 1676 a perpetua prigionia, ma dopo circa 3 anni, la tenerezza ingegnosa d' una sua figlia riuscì a sottrarlo alla vigilanza dei suoi custodi. Allora si ritirò nei dintorni di Zell, ove morì nel 1682. Ei conosceva quasi tutte le lingue d'Europa, e le scriveva e parlava con eguale facilità. Le sue opere sono: *Discorso storico dell'elezione dell' imperatore e degli elettori dell' impero; Thuanus restitutus, item Fr. Guicciardini paralipomena; Avviso fedele ai veri Olandesi su quanto avvenne nei villaggi di Badegrave e di Swamerdam e sulle inaudite crudeltà che i Francesi vi esercitarono*, opera rara e ricercata, ch'ebbe due edizioni; *Sugli ambasciatori e ministri pubblici; L'ambasciatore e il suo ministero*, opera che fu tradotta in tedesco ed in inglese, ed ebbe in francese numerose edizioni: ad essa è debitore *Wicquefort* della sua fama; *Sul grado e sulla preminenza tra i sovrani d'Europa*; ec.

2. Wicquefort (Gioachino di), diplomatico nato ad Amsterdam verso il fine del sec. xvi, fu impiegato in diverse negoziazioni durante la guerra dei 30 anni, fu poi eletto dal langravio d'Assia suo residente presso gli Stati generali, e morì in Olanda verso il 1670, lasciando una collezione di medaglie greche stata acquistata da Einsio per la regina Cristina di Svezia, e delle *Lettere a Baerle* che ebbero tre edizioni nello stesso anno 1696.

Wictsziev, lo stesso che *Weisa*. V.

Wiczemilow, lo stesso che *Nimburg*. V.

Widawa, *sf.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Kalisch, a 15 1/2 l. S. E. da questa, obvodia di Sieradz, sulla sinistra sponda della Widawka, affluente della Wartha, con un convento, fabbr. di tele, cappelli, calze e guanti, 12 fiere e 900 abitanti.

Widdern, *s. com.* (Geogr.), c. che trovasi col suo territorio sotto il dominio comune del re di Wirtemberga e del granduca di Baden; giace sulla destra sponda del l' Jaxt, a 3 1/3 l. N. da Oehringen. La parte badese, che ha 1100 abitanti, dipende dal distr. d' Osterbürken, circ. di Meno e Tauber; la parte wirtemberghese, popolata da 1300 abitanti, è compresa nel bal. superiore di Neckar-Sulm, circ. del Necker. Ha 2 castelli e fabbr. di tegoli.

Widdino, *sm.* (Geogr. e Stat.), sangiaccato della Turchia eur., nell' O. della Bulgaria, che confina colla Valacchia da cui lo separa il Danubio, col sangiacc. di Rustsciuk mediante l' Isker, con quello di Sofia, e colla Servia, colla quale ha per limite il Timok; lungo 44 l. e 15 largo; montuoso all' O. ed al S., e con grandi paludi lungo il Danubio. Il suolo è generalmente fertilissimo, e le principali sue produzioni sono biade, riso, tabacco e vino. Vi sono numerosi armenti. È poco popolato, ed ha *Widdino* per capoluogo.

2. — c. della Turchia eur., in Bulgaria, capol. di sangiacc. sulla destra del Danubio, a 60 l. E. S. E. da Belgrado: sede d' un vescovato greco. E' la sola città della Turchia fortificata all' europea. Vi sono piccoli bazari male assortiti. Le strade sono

più larghe di quel ch' esser sogliono nelle città turche. Il popolo detesta i forastieri. Abitanti 26.000, mussulmani, greci ed armeni; i primi stanno nell'interno della città, i secondi e terzi nei sobborghi.

WIDDRINGTON, o WIDDRINGLEN (Ruggero), *sm.* (St. lett.), benedettino inglese che visse sotto i regni di Giacomo I e Carlo I, e compose varj scritti apologetici in favore del giuramento d'obbedienza, che a Roma furono censurati. Ei finì poi col ritrattarsi. Le sue opere sono: *De juramento fidelitatis*: *Apologia Bellarmini pro jure principum adversus suas ipsius rationes pro auctoritate papali principes saeculares deponendi*: *Discussio discussionis decreti conc. lateranensis contra Leon. Lessium*; *Appendix ad supplicationem adversus Suarez et Bellarminum*; *Prestani et Gremuei appellatio ad papam*: ec.

WIDENFELDT, o WINDELFETS (Adamo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato nella diocesi di Colonia verso il 1617, non è conosciuto che per un opuscolo intitolato: *Monita salutaria B. Mariae virginis ad cultores suos indiscretos*, che fece molto rumore al suo venire alla luce a Gand nel 1673, ed ebbe 3 edizioni nel 1674. Venne impugnato come contenente massime empie e scandalose; e Bourdaloue fu eccitato dai suoi superiori ad anatematizzarlo dal pergamo. Il vescovo di Tournai, che l'aveva approvato, si giustificò con una *Lettera pastorale*, in cui prese a dimostrare, niente contenersi nei *Monita salutaria* contro la divozione alla B. V., e non aver il suo autore altro scopo che d'impedire che questa degeneri in idolatria. *Wildenfeldt* morì nel 1677.

WIDENMANN (Gio. Federico Guglielmo), *sm.* (St. lett.), professore di mineralogia nell'accad. di Stuttgard, e consigliere camerale in quella capitale, morì nel 1798 in seguito ad una caduta nelle miniere di Michelstadt, lasciando un rilevante trattato col titolo: *Del cangiamento d'una specie di terra o pietra in un'altra*, opera che fu premiata dall'accad. di Berlino. Scrisse pure: *Libro elementare sulla parte orittognostica della mineralogia.*

WIDMANSTADT (Gio. Alberto), *sm.* (St. lett.), orientalista nato nel sec. XVI a Nellingen, territ. d'Ulma, studiò a Tubinga e si applicò per tempo alle lingue orientali, indi imprese parecchi viaggi onde perfezionarsi. Voleva passare anche a Tunisi per profittare dei lumi di Leone Africano, ma fu trattenuto a Roma dal cardin. Egidio da Viterbo dottissimo nelle lingue d'Oriente. Nel lungo suo soggiorno in Italia aveva assunto il nome di Lucrezio, e lo conservò qualche tempo. Si affaticò ardentemente a far fiorire in Germania lo studio delle lettere orientali, ma la morte di papa Clemente VII fece svanire tutti i suoi progetti relativi. La guerra che desolò la Svevia nel 1551 lo costrinse a rifuggire a Norimberga colla sua famiglia. Nel 1552 l'imperatore Federico lo creò membro del suo consiglio, indi cancelliere dell'Austria orientale. S'ignora il luogo e l'epoca della sua morte. Scrisse: *Mahometis theologia dialogo explicata*; *Alcorani epitome*; *Novum testamentum syriace*; *Syriacae linguae prima elementa*; ec.

WIDMER (Samuele), *sm.* (Biogr. e Comm.), nato nel 1767 nel cant. d'Argovia, fu chiamato presso suo zio Oberkampf fin dall'età di 10 anni, ed iniziato nei segreti dell'arte sua. Ei secondò volentieri le sue intenzioni, e si distinse ben presto per intelligenza nell'incisione, nella stampa e nella tintura. Lo zio lo inviò poi a studiar chimica nel lavoratorio del dotto Berthollet; ei dedicava i suoi ozj alla meccanica. In seguito Oberkampf gli affidò la direzione della sua fabbrica, nei procedimenti della quale ei seppe arrecare utili miglioramenti, e tra gli altri la grande invenzione della stampa delle tele con cilindri intagliati, e della macchina per intagliare questi cilindri: questa ultima fu l'opera sua prediletta, ed ei prese piacere a perfezionarla incessantemente. Ei scoprì anche una specie di colore, il *verde solido d'una sola applicazione*, che i chimici inglesi cercavano in vano da lungo tempo ad onta dell'esca di 2000 lire sterline, ch'essere ne dovevano il premio. E' pur autore dell'avventurata introduzione della macchina da lavorar la bambagia. Le sue benemerenze gli procurarono una medaglia d'oro e la stella della Legion d'onore. In età di 54 anni un eccesso di lavoro alterò la sua salute; le sue facoltà mentali lo abbandonarono, ed in un accesso di frenesia si uccise nel 1821.

WIDZIPUDELI, *sm.* (Mit. amer.), nome che dan gli Uroni all'ente supremo. NOEL.

WIEDEBURG (Gio. Ernesto Basilio), *sm.* (St. lett.), dottore in filosofia e professore di matematica a Jena, nato in questa città nel 1733, ottenne nel 1756 un impiego di bibliotecario ad Erlangen, indi una cattedra in quell'università. Più tardi gli furono affidate a Jena le due scuole di matematica e di fisica, cui sostenne fino alla sua morte avvenuta il 1.° gennaio 1789. Lasciò gran numero di opere, memorie e dissertazioni, fra cui tuttora consultansi: *Descrizione d'un microscopio solare perfeziona-*

to ; Corso pratico e compendiato di matematica ; Nuove congetture sulle macchie del sole, sulle comete e sulla primitiva storia della terra ; Introduzione alla cosmologia fisica e matematica ; Matematica ad uso dei medici ; ec.

2. Wiedeburg (Giovanni Bernardo), padre del precedente, teologo e bravo matematico, è autore dell'importante opera intitolata : *Mathesis biblica*, Jena, 1731, in 4.°

Wiedemann (Luigi), *sm.* (Biogr.), celebre fonditore nato a Nordlingen nel 1690, fece la statua equestre di Augusto II re di Polonia, che vedesi a Dresda, presso l'Elba, in faccia alla Neustadt. Nel 1738 si recò a Londra ove fu chiamato dal duca di Cumberland a dirigere una fonderia, e vi si fece conoscere perfezionando i fucili a vento. Trasferitosi a Vienna nel 1750, fu fatto colonnello d'artiglieria, indi chiamato a Copenhagen, ove gli fu commessa la statua del re di Danimarca. Morì prima di compier quest'opera, nel 1764.

Wiedenbrück o Wiedenbrück, *sm.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, a 14 l. S. O. da questa, capol. di circ., sull'Ems, che vi si passa sopra 4 ponti, con 3 chiese, ginnasio, ospedale, manif. di calze di lana, fabbr. di tabacco, e 2200 abitanti. — Il vic. ne racchiude 33,000.

Wiedlisbach, *s. com.* (Geogr.), piccolissima città di Svizzera, cant. di Berna, bal. di Waugen, a 1/2 l. N. O. da questa, e 2 N. E. da Soletta, presso la sinistra sponda dell'Aar, con una cava di pietre da macina.

Wied-Runkel, *s. com.* (Geogr.), signoria degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, regg. di Coblenza, circ. di Neuwied.

Wiegandsthal, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Liegnitz, a 14 l. S. O. da questa, circ. di Lauban, con fabbr. di tele e belle stufe, e 400 abitanti.

Wiegleb (Gio. Cristiano), *sm.* (St. lett.), uno dei migliori chimici della Germania nel sec. xviii, nato a Langensalza nel 1732, studiò farmacologia a Dresda sotto il celebre Sartorius, e si applicò specialmente alla chimica. Tornato a Langensalza con fama di bravo chimico, la accrebbe vieppiù con nuove sperienze e colla pubblicazione di varj scritti, in capo ai quali deve collocarsi il suo *Manuale di chimica generale applicata alle arti*, giustamente stimato. Ei scrisse inoltre : *Saggi chimici sui sali alcalini ; Sulla fermentazione e sui corpi che vi sono soggetti ; Ricerche storico-critiche sull'alchimia e sull'arte immaginaria di far l'oro : La magia naturale* ; ec. Le *Memorie* particolari da lui inserite nei giornali accademici sono forse ancora più degne di attenzione. Ei fu eletto gran ciambellano a Langensalza, ed ammesso nella società delle scienze di Magonza ed in quella dei Curiosi della natura. Morì il 10 gennaio 1800.

Wiegstadt, *sf.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Troppau, a 4 3/4 l. S. S. O. da questa, con gran fabbricazione di panni, e 1400 abitanti.

Viehe, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 9 l. O. S. O. da questa, capol. del circ. d'Eckartsberge, sul Wicher-buch, con un castello, 2 chiese, e 1600 abitanti.

Wiek, lo stesso che *Wuick*. V.

Wieland (Cristoforo Martino), *sm.* (St. lett.), uno degli uomini che più contribuirono alla gloria letteraria della Germania, nato ad Holzheim, presso Biberach in Isvevia, nel 1733; mostrò fin dall'infanzia un genio di serietà che appariva fino nei trastulli, e fin dall'età d'undici anni sentì straordinaria inclinazione alla poesia, fece gran quantità di versi sul gusto di Brockes, ch'era il suo autore favorito. Di 14 anni fu mandato a Klosterbergen presso Magdeburgo, una delle migliori scuole di Germania, e di 16 anni si diede alla filosofia sulle tracce di Wolfio e di Bayle. Di 17 anni tornò a Biberach presso i suoi genitori, indi andò a studiare a Tubinga giurisprudenza. Innamorato d'una sua cugina, di nome Sofia, compose nel 1751 il poema *La natura delle cose, ossia il mondo più perfetto*, prima sua opera, ed, in qualche modo, anche la più maravigliosa, in cui sono discussi da poeta i più insigni sistemi di filosofia, metafisica, teologia, teogonia, fisica, morale, scienze naturali, ec., locchè suppone ne' immensa massa di cognizioni, veramente prodigiosa in un giovane di 17 anni; questo meritò all'autore il soprannome di *Lucrezio tedesco*, circostanza che denota la povertà della tedesca letteratura nel genere didattico. Nel 1752 diè fuori le 10 *Epistole morali*, in cui osservossi il primo sintomo di quell'ironia socratica oraziana, che divenne poi il principal carattere della sua maniera. A Tubinga compose pure l'*Anti-Ovidio* e la *Primavera*. Le sue sei *Novelle* indicano il passaggio da una regione contemplativa ad una di applicazione; in tre di esse, i sentimenti da idillio, la magia e la leggerezza dello stile si dan a vicenda la mano. Nel 1752, andò a star a Zurigo in casa di Bodmer, e cominciò allora per lui una nuo-

va esistenza. Il primo suo lavoro colà furono le *Lettere di morti a loro amici ancor vivi*, che trattano di soggetti morali e metafisici; sono sfoghi d'un'anima elevata e sensibile. Vi successero la *Prova d'Abramo*, poema in 3 canti, 1753; le 14 *Simpatie* (1754), considerazioni morali in prosa, i *Salmi* (1755), che uscirono dapprima col titolo di *Sentimenti d'un cristiano*; *Ricordi ad un'amica*; *Timoclea*; *Veduta d'un mondo d'uomini innocenti* (1756); *Geagete, sulla bellezza e sull'amore* (1760). Nel 1758 diede la sua prima tragedia *Giovanna Gray*; compose poi *Clementina di Porretta*, dramma in prosa. Nell'anno stesso si recò a Berna a dirigervi l'educazione di giovani di buone famiglie. Nel 1760 fu fatto membro del consiglio di Biberach, ed in tale qualità rivide la patria. Si occupò della traduzione di Shakespeare, che compì in 8 volumi dal 1762 al 1766. Vengono le sue *Novelle comiche*, nelle quali s'ingegnò d'introdurre in Germania l'*ottava-rima* italiana, togliendone però la monotonia col variarla nel numero delle sillabe e nell'intrecciamento delle rime. Nel 1766-1767 pubblicò *Agatone*, opera che, secondo *Lessing*, è senza dubbio una delle più insigni di quel secolo, ed il primo ed unico (fino allora) romanzo del genere classico. Venne *Musarione* nel 1768, amena produzione romanzesca, che per la scelta giocondità, la fina ironia e la bellissima versificazione è una delle più perfette che si trovino. Seguono la *Storia naturale dell'anima*, di cui non pubblicò che una serie di brani col titolo di *Frammenti di Psiche*; *Aspasia*; *Le Grazie*; il *Nuovo Amadigi*, poema in 18 canti. Dopo la sua platonica passione per Sofia sua cugina, era stato invaghito di varie altre donne, ma parecchie circostanze gli avevano sempre attraversato il matrimonio; finalmente si ammogliò nel 1765, presto divenne padre, e d'allora in poi ebbe due affatto distinte esistenze, quella del suo scrittoio e quella della sua famiglia; era marito e padre sì tenero, che il più tenue dispiacere, la più lieve gioia domestica facevagli affatto dimenticare il suo mondo letterario. Accettò l'ufficio di professore di filosofia e belle lettere nell'univ. di Erfurt propostogli dall'elettore di Magonza, e si trasferì colà in maggio 1769. Nel 1772 pubblicò *Lo specchio d'oro o la storia dei re di Scheschian*, ch'è una serie di ritratti di buoni o cattivi principi, delle virtù degli uni, delle turpitudini degli altri, e degli opposti effetti che ne derivano, venendovi discusse tutte le amministrative teorie. Nel 1773 uscì la *Storia degli Abderiti*, romanzo satirico in 6 libri. L'anno prima era egli passato a Weimar ad assumere l'educazione dei due figli della duchessa Amalia di Sassonia-Weimar. Il suo *Alceste*, opera in musica rappresentata a Weimar nel 1773, piacque sommamente, e diede occasione a gran quantità di pubblicazioni. Nel 1775 recatosi Göthe a Weimar, incominciò colà il loro amichevole legame. Nel 1773 *Wieland* diede principio al suo *Mercurio tedesco*, e lo continuò fino al 1790, in cui lo intitolò *Nuovo Mercurio*; alcuni anni dopo ne divise le cure col dotto Böttiger; esso giornale cessò nel 1805. *Kombabus*, ossia *Cos'è la virtù*; *Sisto e Chiara*; *Novelle invernali*; *Amore accusato*; *Pervonte o i Voti*; *L'Eremita e la Siniscalca d'Aquileia*; *Il primo amore*; *Gandalino o Amor per amore*; *Clelia e Sinibaldo*; *Oberone*, poema eroicomico in 14 canti che si considera come perfetto capo-lavoro nella sua esecuzione, ec. Pubblicò nel 1795, *Considerazioni sulla presente situazione della patria*, e *Parole di circostanza*, scritti politici in prosa sulle cose del giorno, in cui sfogò il suo sdegno contro i fanatici dominatori della Francia; altri ne avea pubblicato contro la distruggitrice filosofia ch'era stata messa in tanta voga nella seconda metà di quel secolo, e nel 1805 diè fuori *Eutanasia* (bella morte) per dimostrare che la convinzione d'aver soddisfatto in vita i propri doveri deve premunire ogni uomo saggio contro il timor della morte. Nel 1800-1801 pubblicò *Aristippo e diversi suoi contemporanei*, romanzo filosofico, o meglio serie di descrizioni, tra le quali ve ne sono di sommamente leggiadre; quasi tutta la Grecia vi trova luogo. — In mezzo alla corsa mortale di *Wieland* avvenne in Germania la rivoluzione delle dottrine filosofiche; nella parte ch'ei vi prese, obbedì più o meno all'impulso di suo genero Reinhold: più tardi parve che aderisse alle idee di Herder, uno degli avversarj di Kant, ma invero i suoi scritti filosofici non ne lasciarono alcuna traccia. — Ei fu tacciato nelle sue prose di frasi smisuratamente lunghe, e devesi confessare che sovente ne riesce faticosa la lettura; lo confessava egli pure: « Non » ho avuto in sorte il talento del laconi» nismo, nè l'arte di dir molto in poche » parole. » Vuol giustizia però che si avverta esser le sue frasi perfettamente classiche, e non apparirvi la menoma negligenza. Di tutte le sue opere, quella che pose il suggello alla sua gloria è l'*Oberone*; in essa sono accolti tutti i varj meriti che am-

miransi negli altri suoi poemi: una sottile e delicata ironia, i più profondi sentimenti, i racconti, le descrizioni, tutto ivi succedesi come per incanto; la lingua vi si mostra nella sua piena perfezione: non si vuol paragonare questo poema eroicomico con nessun capolavoro di tal genere di alcun'altra letteratura, ma lo si riguarda in Germania come perfetto. *Wieland* non era erudito, ma nessun poeta ha mai unito tanta istruzione alle qualità che lo caratterizzano, ed egli ebbe il segreto di trasfonderla quasi scherzando ne' suoi scritti. La lingua tedesca è a lui debitrice più che a chicchessia di gusto e di forme più pastose; fu sua mercè ch' essa penetrò nell' alta società. Ei conosceva perfettamente le lingue dotte d'Europa. Venne paragonato a *Voltaire*: questi eragli superiore per ispirito, ma inferiore in dottrina, in ciò comprendendo le lingue antiche e viventi. Ei fu non già il primario degli scrittori tedeschi, ma bensì affatto differente da tutti gli altri; e fu poi tanto perfetto nel suo genere quanto non lo fu alcuno dei suoi emuli di gloria nei loro generi rispettivi. — Ei godeva una felicità, ch'era sempre stata l' oggetto dei suoi voti; dopo aver vissuto quasi 60 anni nel suo gabinetto, era divenuto agricoltore; proprietario dal 1798 in poi della terra di Osmanstädt a due leghe da Weimar, era interessante il vederlo dividere il suo tempo tra lo studio, i piaceri campestri, la sua famiglia, e le visite di Göthe, di Herder, della duchessa Amalia e di tutti i membri della famiglia regnante. Perdette nel 1801 sua moglie, ch'era il suo angelo tutelare di tutti gl' istanti, sciagura per lui dolorosissima. Ei tornò a Weimar nella primavera 1803. La vittoria di Jena avea dato in mano ai Francesi gli stati di Weimar; le calamità a cui furono in preda sono state per lui motivo del più vivo dolore; la qualificazione di *Voltaire della Germania* gli valse una salvaguardia francese, ma niente poteva racconsolarlo delle sciagure del suo paese. Rimase soprattutto afflitto profondamente per la morte della duchessa Amalia, la cui benevolenza era da tanto tempo una delle più dolci sue gioie. Si dedicò da allora in poi più che mai alla solitudine ed alla lettura. Nel 1808 vide più volte la Stael, che fece di lui nella sua Germania un ritratto atto a farlo amare. Nel 1809 fu colto dal *cholera* e corse gran pericolo di vita. Nel 1811, rovesciatasi la sua carrozza, ebbe rotto l'osso dell' anca, e dovette sopportare una lunga cura in età di 78 anni; si ristabilì interamente. Nel principio dell' inverno 1813 ebbe un colpo d' apoplessia, e cessò di vivere il 20 gennaio 1813, di quasi 80 anni. Esistono tre raccolte di sue *Lettere*, in cui v' ha quasi un filo della storia della letteratura tedesca pel corso di 60 anni, e numerosi ragguagli e giudizj degli uomini e delle cose; v' ha poi *Wieland* tutto intero. Numerose sono le edizioni delle sue opere; l' ultima è di Göschen, 1824-1827, in 51 volume in 8.° La maggior parte di esse fu tradotta in francese.

WIELICHOW o WIELLICHOW, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 11 l. S. O. da questa, circ. di Kosten, presso l' Obra, con 600 abitanti.

WIELICZKA, *sf.* (Geogr.), c. di Gallicia, circ. di Bochnia, a 6 l. O. da questa, e 3 1/2 S. E. da Cracovia, sur un piccolo affluente della Vistola. Vi sono celebri miniere di salgemma, utilizzate da ben 600 anni, e che presentano una regione sotterranea contenente una popolazione di 600 abitanti, cogli alloggiamenti necessarj e scuderie per 80 cavalli; vi si vedono inoltre vasti edifizj per l' amministrazione, 3 oratorj, le cui colonne e l' altare sono di sale, finalmente laghi di tale grandezza che non si visitano che col mezzo di battelli. Da quest' immenso baratro esce annualmente più di un milione di quintali di sale. *Wieliczka* conta 3,600 abitanti.

WIELING (Abramo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato ad Ham, in Westfalia, nel 1693, si recò in Olanda nel 1716, ed in Amsterdam professò prima lettere umane, dando poi lezioni private di diritto. Ebbe in seguito la cattedra di giurisprudenza a Franeker vacante per la morte del dotto Eineccio, nel 1739 fu chiamato a quella di diritto civile e feudale in Utrecht, cui aggiunse nel 1743 l' insegnamento del diritto pubblico romano-germanico. Morì nel 1746, in conseguenza d' una caduta sofferta nello scendere di cattedra. Le principali sue opere sono: *Jurisprudentia restituta, seu Index chronologicus in totum juris justinianaei corpus; Commentationes ad auditores suos de legibus variis; Lectiones juris civilis;* ec.

WIELUN, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 6 1/2 l. S. E. da questa, capol. di obvodie, con un collegio di piaristi, e 2800 abitanti.

WIENERWALD, *s. com.* (Geogr.) (v. ted. che vale *selva di Vienna*), in lat. *Cetius;* catena di montagne coperta di boschi nell' arciduc. d'Austria, paese sotto l'Ens, lunga circa 10 l., che forma l' estremità delle Alpi Noriche, ramo settentrionale della gran catena delle Alpi. E' di mediocre elevazione.

2. Wienerwald (*Circolo inferiore del*), una delle 4 divisioni del paese sotto l' Ens, nell' arciduc. d'Austria, che confina col circ. sup. del *Wienerwald*, colla Stiria, coll' Ungheria, e col circ. inf. del Manhartsberg; lungo 26 l. e 10 largo, con 212 l. q. di superficie, E' in parte coperto di montagne che appartengono alle Alpi Noriche nei loro ultimi rami. Il Danubio lo separa dal Manhartsberg, gli altri suoi fiumi la Schwachat ingrossata dal Triesting e dalla Tischa, e la Leytha sul limite dell' Ungheria. Lo percorre anche il canale di Neustadt. Il suolo è ferace, tranne in qualche parte; nei dintorni della capitale sono belle campagne e numerosi giardini. Il capol. è Traiskirchen, e gli abitanti, esclusa la popolazione di Vienna, ascendono a 206,000.

3. — (*Circolo superiore del*), una delle 4 divisioni del paese sotto l' Ens nell' arciduc. d' Austria, che confina coi circ. sup. ed inf. del Manhartsberg, con quello inf. del Wienerwald, colla Stiria e col paese sopra l' Ens; lungo 32 l. e 12 largo, con 292 l. q. di superficie. Ha molte montagne e tra le altre quella che gli dà il nome. Il Danubio ne percorre il limite al N. E. inoltre percorso dai fiumi Trasen, Bielach, Erlaf, Ips ed Ens; tutti tributarj del Danubio. Vi si notano i laghi di Lunz e di Erlaf. Il clima è mitissimo presso il Danubio, e fertilissimo il suolo, che produce molto frumento e zafferano. V' ha gran quantità di viti e di pascoli. Ha S. Polten per capol., e contiene 204,000 abitanti.

Wieprz, *s. com.* (Geogr.), f. di Polonia, voivodia di Lublino, che uscendo da un laghetto sul confine delle obrodie di Zamosg e Rubieszow, passa per Sczebrzeszyn, Tarnagora, Izbyca, Kranistaw, Leczna, Lysobicki, Baranow, Drzonczgow, Bobrowniki; ed a 1 1/2 l. sopra Stzyca si unisce per la destra alla Vistola, dopo circa 50 l. di corso.

Wier, o Weyer (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Piscinarius*). celebre medico e demonologo, nato nel 1515 a Grave nel Brabante, di nobil famiglia; mostrò fin da fanciullo distinta disposizione per le scienze, e studiò sotto il celebre Cornelio Agrippa, pel quale conservò poi sempre il più tenero affetto. Andò poi a studiar medicina a Parigi, ove il medico del re gli affidò l' educazione dei suoi figli. Intraprese dei viaggi, e visitò le coste dell'Africa e l' isola di Candia. Il duca di Cleves lo fece suo primario medico, impiego che sostenne per trent' anni compiutamente. Ma il suo maggior merito è quello d' aver tentato di distruggere i barbari pregiudizj del suo secolo, col quale scopo pubblicò il suo famoso trattato *De praestigiis daemonum*, nel quale, non osando negare che abbia il diavolo ricevuto il potere di tormentare gli uomini, s' applica a mostrare che a torto gli si attribuiscono quei fenomeni che spiegare si possono per via naturale, e ch' è assurdo ch' ei si valga degli stregoni come di suoi ministri. Ei mandò la sua opera a tutti i principi d' Europa, pregandoli a prendere sotto la loro protezione i tanti esseri innocenti che venian creduti stregoni. Se non fece sparire i roghi del tutto, ne scemò però molto il numero, ed i giudici si avvezzarono a non veder più negli stregoni uomini esecrabili degni dell' estremo supplizio. Ma la forza dei pregiudizj rese *Wier* bersaglio degl' insulti d' uno sciame di scrittori, tra i quali trovossi pure il celebre demonografo Bodin: a tali ingiurie però oppose i suffragi dei più illustri dotti della Germania e della Svizzera. Ricercato pe' suoi talenti dai principi e dai grandi, trovavasi presso il conte di Bentheim a Tecklenburg, quando morì d' apoplessia nel 1588. Le sue opere, oltre la indicata, sono: *Liber apologeticus, et pseudo-monarchia daemonum*, che fa seguito al trattato *De praestigiis; De lamiis et de commentitiis jejuniis; De irae morbo ejusque curatione philosophica, medica et theologica; Medicarum observationum rariorum liber unus*, raccolta importantissima; ec.

Wirasobbo, *s. com.* (Geogr.), città dell'isola di Giava, ne' possedimenti olandesi, prov. di Surabaya, a 7 l. S. O. da questa. Nelle vicinanze vedonsi le rovine di Madjapahit, antica capitale di Giava.

Wieruszow, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Kalisch, a 11 l. S. da questa, obrodia di Vielun, sulla destra sponda della Presna, con 1100 abitanti.

Wierzbica, *sf.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Sandomir, obrodia di Radom, a 4 l. S. S. O. da questa, composta di 42 case.

Wierzbnik, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Sandomir, obrodia di Opatow, a 8 1/2 l. S. da Radom, composta di 35 case.

Wiesbaden, o Wisbaden, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Aquae Mattiacae*), città capitale del ducato di Nassau, capoluogo di bal., a 2 l. N. N. O. da Magonza, sede di corte criminale e di sopraintendenza generale; con avanzi d'antiche mura, 5 piazze pubbliche, ma poco notabili, e 24 contrade. Vi si distinguono il vecchio ed il nuovo castello, il palazzo, le chiese luterana e cattolica, teatro, ospedale, orfanotrofio, due

casa di correzione, due collegi ed una biblioteca. Ha fabbr. di cioccolatte, ceralacca, colla forte, birra e cuoi. I dintorni sono ameni e ricchi di buon vino; vi si vedono rovine romane. Abitanti 5,600. Possede 14 sorgenti termali con bagni. — Il bal. conta 24,500 abitanti.

Wieselburgo, *sm.* (Geogr.) (in ungher. *Mosony*), comit. d'Ungheria, circ. di là del Danubio, che confina coi comitati di Presburgo, Raab, Oedemburgo, e coll'arciducato d'Austria; lungo 10 l. e 12 largo, con 88 l. q. di superficie. E' paese piano, e dopo il Danubio la Leytha è il principale suo fiume. Vi è compreso in parte il lago di Neusiedel, e così pure la gran palude di Wasen-Hausohag. L'agricoltura vi è in fiore, raccogliendovisi soprattutto molto frumento; vi si alleva gran quantità di bestiame grosso e di pollame. Ha *Wieselburgo* per capol., dividesi in 2 marche, e racchiude 28,000 abitanti.

2. — borgo d'Ungheria, capol. del comit. e della marca del suo nome, sulla sponda destra d'un braccio del Danubio, verso il confluente della Leytha, a 7 1/2 l. S. S. E. da Presburgo; con raffineria di nitro, fabbr. di panni, traffico di biade, e 3700 abitanti.

Wiesenburgo, *sm.* (Geogr.), bal. del r. di Sassonia, circ. dell'Erzgebirge, con Kirchberg per capol., e 9600 abitanti.

Wiesensteig, *s. com.* (Geogr.), città di Wirtemberga, circ. del Danubio, bal. di Geislingen, a 7 1/2 l. N. O. da Ulma, sulla Fils, in angusta valle, con un bel castello, 3 chiese, ospedale, e traffico di bestiami.

Wiesenthal (*Böhmisch*), *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circ. d'Ellbogen, a 6 l. N. E. da questa, in mezzo all'Erzgebirge, con manif. di nastri di lana, e miniere di stagno, argento e rame. E' composta di 65 case.

Wiesenthal (*Ober*), *s. com.* (Geogr.), città del regno di Sassonia, circ. d'Erzgebirge, bal. di Schwarzemberg e Crottendorf, in paese sommamente pittoresco, sulle frontiera della Boemia, alla radice del Fichtelberg sassone, a 10 l. S. da Chemnitz, con fabbr. di casse, passamani e chincaglierie, e 1600 abitanti. Possede miniere d'argento, arsenico, ferro, cobalto e calamina.

Wiesenthal (*Unter*), *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. d'Erzgebirge, bal. di Schwarzemberg e Crottendorf, a 1/3 di l. N. E. da Ober-Wiesenthal, con 2 fucine, fabbr. di fil di acciaio, e 1300 abitanti.

Wiesentheid, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Meno-Inferiore, capol. d'una signoria dei conti di Schönborn, a 6 1/2 l. E. N. E. da Wurzburgo, con un bel castello.

Wiesloch, lo stesso che *Wisloch.* V.

Wigan, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Lancastro, hundred di West-Derby, a 6 l. O. N. O. da Manchester, e 6 1/2 N. E. da Liverpool, sul canale di Leeds e Liverpool, con fabbr. di grossi tessuti di cotone, e di articoli di rame e di stagno. Abitanti 39,000 per la parrocchia.

Wigand, lo stesso che *Vigand.* V.

Wigberto, o Viperto, *sm.* (St. di Boem.), generale delle armi boeme, era nipote d'un re di Danimarca, e cooperò efficacissimamente a far salire sul trono di Boemia Uratislao I. Nel 1084 accompagnò l'imper. Enrico IV in Italia, alla testa delle truppe di quel regno, e gli rese grandi servigi, massime nella presa di Roma. Era innanzi Glogau, quando fu assassinato Swientopelk duca di Boemia, ed essendo stato dalla nazione eletto Uladislao in di lui luogo, *Wigberto* mandò suo figlio Venceslao con truppe per sostenere Borgiroy ch'erane stato scacciato. Ma Venceslao diffatto dovette sottomettersi all'imperatore, e fu carcerato del pari che Borgiroy. Nel 1122, *Wigberto* prese apertamente partito contro l'imperatore, e fu costretto di donare al figlio di Lobieslao duca di Boemia tutti i feudi che possedeva di quel ducato. Morì nel 1139.

Wigbodo, *sm.* (St. lett.), poeta cristiano che fioriva nel sec. viii, non è conosciuto che per l'opera che va col suo nome. Si congettura ch'ei potesse esser lo stesso che *Wicbodo* o *Wigbaldo* segretario di Hither e Radon cancellieri di Carlomagno, o *Widbaldo* da lui fatto conte di Perpignano. Quello ch'è certo si è, che *Wigbodo* godeva alla corte di Carlomagno grandissima considerazione. Coltivò l'erudizione e la poesia, e compose un *Commento* sull'*Ottateuco* (cioè il Pentateuco, ed i libri di Giosuè, dei Giudici e di Ruth). Avendo Carlo avuto notizia di quest'opera, mostrò desiderio d'averne una copia, e *Wigbodo* ne lo ringraziò con due *Epigrammi*. Il commento è in forma di dialogo, ed è intitolato *Discorsi sull'Ottateuco.*

Wigglesworth (Michele), *sm.* (St. lett.), poeta americano, studiò nel collegio di Harwurd, applicandosi nello stesso tempo alla poesia, alla medicina ed alla teologia. Divenne ministro di Malden nel Massachussets, e vi morì nel 1705, di 74 anni. *Il giorno formidabile o quadro poetico del giudizio finale*, è un suo poema ch'ebbe gran voga, e di cui furono fatte rapidamente fino a 5 edizioni.

2. — (Eduardo), professore di teologia

nel collegio di Harward, in America, pubblicò: *Osservazioni serie; Durata delle pene future dei malvagi; Ricerche sulla verità del peccato d' Adamo ricadente sulla sua posterità.*

Wight, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Vecta* o *Vectis*), is. della Manica, sulla costa merid. d' Inghilterra, cont. di Southampton, lunga 8 l. e 4 1/2 larga. Il suolo è in massima parte arativo, ed in parte pascolivo. La Medina è il principale suo fiume e la divide in due parti quasi eguali. L' aspetto dell' is. è diversificatissimo ed ameuissimo. Sulle coste vi hanno scogli con numerose caverne, ove abitano uccelli marini in gran copia. Grasso e fecondo è il terreno, e la raccolta dei grani riesce sette ed otto volte maggiore di quanto occorre pel consumo degli abitanti. Bellissima vi è la lana, eccellente il latte delle vacche, grassi e forti i cavalli. Il clima è saluberrimo e mitissimo. Tanti vantaggi la fecero denominare *il giardino dell' Inghilterra.* Vi si trova pietra da lavoro in gran quantità, ocra rossa e gialla, allume nativo, terra di pippe, solfo, acque minerali, ec. Comunissima è la selvaggina, ma vi mancano le anitre. Il commercio di quest' isola è attivissimo; le principali esportazioni si fanno di frumento, farina, orzo, malto e sale. Capoluogo è Newport, ed altri luoghi principali sono Cowes-Yarmouth e Newtown. Gli abitanti sono 34,000, generalmente amabili e gioviali.

Wigman, *sm.* (Biogr.), conte di Luneburg che si rese celebre nel coraggio e colla forza che mostrò negli ultimi suoi momenti. Verso la metà del secolo x avea sposato una parente dell' imper. Ottone I, e vide con dispetto che questo monarca affidasse l' autorità sua in Sassonia ad Ermano Billing e Gerardo, cui creati aveva duchi e margravj di quella provincia. Ribellatosi apertamente contro Ermano, venne assalito e circondato nei dintorni di Altenburg. Riparò presso gli Slavi, che col nome di Willini o Wolcini abitavano le rive delle Spree, e si sollevò contro Miczislaw I, duca di Polonia, che aveva anco quelle contrade a titolo di feudo dall' imperatore. Tratto in un agguato in modo da non poter uscirne, combattè a piedi finchè la notte sospese la pugna; questa si riappiccò la mattina, ei fu costretto ad arrendersi coll' assicurazione d'aver salva la vita, ma dichiarò che non avrebbe mai reso le armi che in mano di Miczslaw medesimo. Lungo il cammino fu assalito da un drappello che ignorava o fingeva d' ignorare l'accaduto. La disperazione tornò a *Wigman* le forze; ma finalmente soccombendo al numero disse al capo dei nemici: « Porta la mia » sciabola al tuo padrone, e digli ch'ei la » mandi all' imperatore, onde questi goda » della caduta del suo nemico, e pianga la » morte d'un suo parente. » E cadde morto; ciò avvenne nel 957.

Wigmore, *s. com.* (Biogr.), hundred ossia distretto d'Inghilterra, nel N. della cont. di Hereford, popolato di 6600 abitanti.

Wigstadt, lo stesso che *Wicgstadt.* V.

Wigton, *s. com.* (Biogr.), borgo d'Inghilterra, cont. e ward di Cumberland, a 3 1/2 l. S. O. da Carlisle, con fabbr. di cotonine e parecchie fiere rinomate. Abitanti 6,200. Sembra che sorga nel sito dell' *Olenacum* e del *Wirosidum* dei Romani.

2. — Wigtown, cont. di Scozia, che confina con quelle di Kirkcudbright, ed Ayr col canale del Nord e col mar d' Irlanda; lunga 15 l. e 5 larga, con 68 l. q. di superficie. E' sparso di molte montagne. I fiumi più rimarcabili sono la Cree ed il Bladnoch. Era un tempo coperta di boschi, dei quali non esistono più che gli avanzi. E' divisa nei due presbiteri di Wigton e Stranraer, ha *Wigton* per capol., e conta 37000 abitanti.

3. — — città di Scozia, capol. di cont. e di presbiterio, presso la foce del Bladnoch nella baia di Wigton, a 31 l. S. O. da Edimburgo; rinomata per la salubrità della sua temperatura. Abitanti 2200.

Wihr-au-val, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Alto Reno, circond. di Colmar, a 2 2/3 l. O. S. O. da questa, cant. di Wintzenheim, con 800 abitanti.

Wikananish, *s. com.* (Geogr.), gr. vill. della costa occid. dell' is. di Quadra e Vancouver, al S. di Nootka, sopra una baia zeppa d' isole.

Wikes, o Wiccius (Tomaso), *sm.* (St. lett.), storico inglese, era canonico regolare di S. Agostino nel monastero d' Exeter verso l' anno 1290 sotto il regno di Eduardo I. Salì in gran fama di scienza ed erudizione, e lasciò parecchie opere in versi ed in prosa tra cui notasi la sua *Cronaca*, pubblicata da Gale nelle *Historiae britannicae etc.* col titolo: *Chronicon Thomae Wickes ab adventu conquestoris ad annum* 1304. Vi si leggono interessanti particolarità sulle tre prime crociate.

Wikliffe, lo stesso che *Wiclef.* V.

Wikram (Giorgio), *sm.* (St. lett.), nato a Colmar nel sec. xvi, si fece osservare nei primi tempi della tedesca letteratura colla sua traduzione delle *Metamorfosi d' Ovidio.* Un minnesinger di nome Alberto di Halberstadt avea pubblicato: *Metamorphoseon libri xv tradotti in tedesco verso l' anno* 1210, *d' ordine di Ermanno langravio di Turingia;* ma questa versione

nella lingua degli antichi trovatori essendo difficile da intendere, *Wikram* diede fuori la sua in lingua tedesca quale parlavasi alla metà del sec. XVI, dopo i cangiamenti introdottivi dalla riforma. Essa ha il titolo seguente: *Metamorfosi d'Ovidio il più ingegnoso dei poeti, opera tradotta prima da Alberto di Malberstadt, ora nuovamente tradotta, corretta ed ornata di figure*, Magonza, 1551, in foglio. Ebbe altre sette edizioni.

Willatowo, o Willatowo, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, circ. di Mogillno, a 1 1/2 l. S. da questa, fra due laghi, con 600 abitanti.

Wilcoks (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), letterato inglese, nato nel 1723, studiò con distinzione in Oxford, viaggiò, ed in Italia ideò un'opera, che per diffidenza nei suoi talenti non istampò che in picciolissimo numero d'esemplari pei suoi intimi amici; è questa: *Le conversazioni romane o Descrizione succinta de'le Antichità di Roma, coi caratteri degl'illustri Romani.* Ei morì di paralisi il 23 decembre 1791. Allora le *Conversazioni romane* furono stampate, e quest'opera piacque ed è molto stimata malgrado le frequenti digressioni, e le negligenze di stile, perchè vi si trova esattezza, giustezza di giudizj, ec. Ei compose pure buoni versi latini, ed una *Descrizione di alcune stanze e pitture etrusche scopertesi a Civita Turchina, in Italia.*

Wilcox, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato d'Alabama, con Canton per capol., e 3200 abitanti.

Wilczyn, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 19 l. N. da questa, obrodia di Korrin, con 300 abitanti.

Wild (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Ferus*), predicatore nato nei dintorni di Magonza verso il fine del sec. XV, si fece francescano e presto si rese celebre per abilità sul pergamo, e fu eletto predicatore ordinario della cattedrale di Magonza, uffizio che sostenne per 24 anni con zelo infaticabile. Allorchè s'impadronirono i protestanti di quella città nel 1552, ne scacciarono tutti gli ecclesiastici e monaci e ne saccheggiarono le case; ma in riguardo di *Wild* fu risparmiato il suo convento, ed a lui fu permesso di abitar la sua cella. Morì nel 1554. Numerose sono le sue opere, tra le quali citeremo: *In evangelium secundum Matthaeum Commentaria: In evangelium secundum Joannem piae et eruditae enarrationes: Historia sacra dominicae passionis, ex quatuor evangelistis concinnata*; ec.

2. Will (Marquardo), antiquario nato a Berna verso la metà del sec. XVII, divenne membro del consiglio dei 200, e nel 1763 conservatore della biblioteca, impiego che disimpegnò con sommo zelo. Occupatosi a formare un museo, raccolse oltre un migliaio di medaglie romane d'ogni grandezza, delle quali fece poi dono alla biblioteca. Contava tra i suoi amici Cuper e Scheuchzer: chiama quest'ultimo suo protettore singolare. Non si conosce di lui che: *Apologia della vecchia città d'Avenches o Aventicum nella Svizzera*, in opposizione ad un trattato stato pubblicato, che volea l'*Aventicum* degli antichi geografi fosse situato sulle sponde del lago d'Antre, presso Saint-Claude.

3. — (Enrico), sartore inglese, divenuto celebre orientalista, nacque a Norwick nel 1684, ed esercitava ancora di 14 anni l'arte del sarto, quando una lunga malattia l'obbligò a sospenderne l'esercizio. Cercando di distrarsi colla lettura, si destò in lui il genio per le lingue: risolse d'imparare l'ebraico e vi riuscì, sebbene senza alcun maestro che gli appianasse le prime difficoltà. Studiò poi il latino, indi successivamente il greco, l'arabo, il persiano, il caldeo ed il siriaco. Ripigliò nondimeno i lavori d'ago. Il dottore Prideaux, che avea veduto presso un libraio parecchi mss. arabi in pergamena, tornò alcuni giorni dopo a ricercarli, e gli fu risposto ch'erano stati venduti. — A chi? — Ad un sarto. Ei ne prese il nome e l'indirizzo e corse a lui, temendo che i preziosi manoscritti fossero già divenuti misure. Si può immaginare quanto rimanesse sorpreso quando udì che il sarto non volera cederglì. Finalmente venne il tutto in chiaro, e Prideaux contento del pari e sbalordito nel sentire con qual facilità *Wild* traduceva in inglese i passi arabi più difficili, interessò a di lui favore delle persone, che lo mandarono in Oxford, ove fu impiegato nella Bodleiana a tradurre e spiegare manoscritti orientali. Ei diede anche lezioni agli allievi dell'università; indi tornò a Londra nel 1720, e vi passò il resto dei suoi giorni sotto la protezione del dottor Mead. S'ignora l'epoca della sua morte, ma si sa che non giunse ad età avanzata. Era modestissimo, e niente eravi di più semplice della sua conversazione. La sola sua opera è la *Traduzione* del *Viaggio di Maometto al cielo.*

Wildbad, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. della Selva Nera, bal. di Neuenburg, in riva all'Ens, in una profonda valle, a 10 l. O. S. O. da Stuttgard, con filatoi, di lana, bagni d'acque termali, e 17000 abitanti.

WILDBERGA, *sf.* (Geogr.), c. di Wirtemberga, circ. della Selva Nera, bal. di Nagold, a 6 1/2 l. O. N. O. da Tubinga, sopra una collina bagnata dalla Nagold, con fabbr. di panni e 2100 abitanti.

WILDBORE (Carlo), *sm.* (St. lett.), valente geometra, nato nella contea di Nottingham, fu maestro di scuola a Bingham, e parroco di Sulney, ove morì in età avanzata il 30 ottobre 1802. Tenne carteggio di lettere con gran numero di dotti che non avea mai veduti. Avea vera passione pel ritiro, motivo per cui rifiutò anche d'esser membro della società reale di Londra. Scrisse gran numero di *Articoli* stimabili, che furono inseriti nella *Corrispondenza mista* di Martin, e nel *Giornale del gentiluomo.* Nel primo di detti giornali è notabile particolarmente una *Memoria*, in cui prese a provare, che l'orbita della luna è sempre concava relativamente al sole.

WILDE (Giacomo di), *sm.* (St. lett.), dotto numismatico olandese, avea formato verso la fine del secolo XVII in Amsterdam una biblioteca ed una galleria d'antichità e di medaglie copiosissime. Compose pure parecchie opere notabili sulla scienza che coltivava con pari zelo ed erudizione, come: *Selecta numismata antiqua; Signa antiqua; Gemmae selectae antiquae;* ec.

2. — (Maria di), figlia del precedente, fu partecipe del genio di suo padre, e si dilettava pure della cultura delle belle arti. Intagliò ad acqua forte i *Signa antiqua* di lui, non avendo che 17 anni, e in due maniere diverse nei diversi esemplari. Le muse latine e le olandesi celebrarono a gara *Maria di Wilde:* e Collot d'Escury nella sua *Gloria d'Olanda* le rese la dovuta giustizia.

3. — (Giacomo), storico svedese, nato in Curlandia nel 1679, s'applicò all'insegnamento, e da Carlo XII fu fatto professore di eloquenza e poesia latina nell'accademia di Pernau. Fu poi aio dei figli del conte di Cronhielm, professore di diritto a Kiel, ed istoriografo di Svezia nel 1719. Divenne cieco nel 1741 e morì nel 1755. Oltre a *Poesie latine*, e a *Discorsi* che andarono smarriti, le sue opere sono: *Sueciae historia pragmatica, quae vulgo jus publicum dicitur; Fondamento, natura, origine ed antichità delle leggi svedesi; Introduzione alla Storia di Svezia di Pufendorf, con aggiunte, documenti giustificanti ed annotazioni; Praeparatio hodegetica ad introductionem Pufendorfii in Suecici status historiam.*

WILDENFELS, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. d'Erzgebirge, capoluogo della signoria mediata del suo nome, che appartiene ai conti di Solms-Laubach, a 5 1/2 l. S. O. da Chemnitz, con un castello, fabbr. di tele e calze, cava di marmo nero, e 1600 abitanti.

WILDENOW, lo stesso che *Willdenow*, V.

WILDENS (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Anversa verso il 1584, prese per principale occupazione lo studio della natura; la osservava nelle più lievi particolarità, e si sforzava incessantemente di ritrarre tutto ciò che lo colpiva nella veduta d'un bel cielo o d'una ricca campagna. Fu uno degli artisti che Rubens impiegò più frequentemente e con miglior successo; si sapeva uniformarsi a tutte le intenzioni della sua guida. Rubens diceva di lui, che nessun pittore sapeva meglio intendere l'accordo delle tinte col soggetto principale senza distruggere la generale armonia, di guisa che nei suoi quadri parea che tutto vi fosse per necessità. Fu detto a torto che facesse ritratti; quantunque disegnasse bene la figura, non ne dipingea che ne' suoi paesi, ed anzi le facevà spesso eseguir da altra mano. Riguardansi come i suoi capolavori i due gran paesi da lui dipinti in Anversa per la cappella di S. Giuseppe nella chiesa delle monache conosciute sotto il nome di *Fackes;* uno rappresenta la *Fuga in Egitto*, l'altro il *Riposo della B. V.* Morì in Anversa nel 1644.

WILDENSCHWERT, *s. com.* (Geogr.) (in boemo *Rusti*), città di Boemia, circ. di Chrudim, a 9 1/2 l. E. da questa, con fabbrica di tele, calze di cotone e panni. E' composta di 260 case.

WILDESHAUSEN, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. d'Oldenburgo, a 6 l. S. S. E. da questa, circ. di Delmenhorst, sulla sinistra sponda della Hunte, con due chiese, casa di poveri, conce di pelli, fabbr. di birra, cappelli e stoviglie, 3 fiere, e 3,100 abit. — Il bal. ne ha 9,600.

WILDHAUS, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di S. Gallo, a 6 l. S. da questa, distr. d'Ober-Taggenburgo, circolo d'Alt-S. Johann. E' la patria del celebre riformatore Ulrico Zuinglio.

WILDUNGEN (*Alt*), *s. com.* (Geogr.), c. e castello del principato di Waldeck, bal. dell'Eder, presso il f. di questo nome, a 2 3/4 l. S. S. E. Waldeck, con 900 abitanti.

WILFORD, *s. com.* (Geogr.), hundred di Inghilterra, cont. di Suffolk, con Wickham-Market per luogo principale, e 7,000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Francesco), celebre orientalista, nato nel paese d'Annover da una

antica e distinta famiglia. Dapprima militò nelle Indie, e dopo la pace di Mangalore del 1784 cominciò ad occuparsi con ardore di ricerche sulle antichità indiane, e più tardi dello studio del samskrit, nel quale fece sì grandi progressi, che può dirsi esser egli, Wilkins e Colebrooke stati i primi a porsi veramente in istato di leggere il classico idioma delle Indie. Divenne uno dei primi membri della società asiatica di Calcutta, e ne arricchì le *Memorie* di gran numero di *Trattati*, l'ultimo de' quali fu stampato nel 1822, poco prima della sua morte. La lettura dei suoi scritti inseriti nelle *Ricerche asiatiche* convince che l'autore, per voler troppo provare, danneggiò gravemente il suo assunto; egli eccita una giusta diffidenza per tutto ciò che asserisce specialmente quando vuol dimostrare che i dogmi, i culti, le antichità e la storia di tutti i popoli del mondo sono originariamente identici, e derivano tutti dalle Indie: è di fatto che non trovasi nei *purana* indiani nemmeno la metà di ciò che credeva avervi letto l'accad. di Calcutta. Infatti *Wilford* fece più tardi inaspettatamente una confessione molto straordinaria, cioè d'essere stato indegnamente ingannato dai *pandit* impiegati a cercar nei libri samscritti le cose che si adattavano ai suoi sistemi ed ai suoi lavori, e ciò col falsificare i testi che a lui somministrarono. Il romore di tali delusioni si diffuse in breve a Calcutta, ed i colleghi di *Wilford* lo costrinsero a ritrattare le sue scoperte, e notificare al pubblico la maniera ond'era stato ingannato; lochè si fece nell'8.vo volume delle *Ricerche asiatiche*. Dicesi che la società di Calcutta possieda delle *Memorie* di lui rimaste manoscritte.

WILFRIDO, o WILFRID (s.), *sm.* (St. d'Ingh. ed Agiogr.), nominato dagli Anglo-Sassoni *Willferder*; nacque verso il 634 e finiti gli studj a Cantorbery si recò a Roma per istruirsi a fondo della cristiana religione. Ivi strinse amicizia con Bonifazio segretario del papa s. Martino, e n'ebbe lezioni sulla Bibbia e sulla disciplina ecclesiastica. Si trattenne poi tre anni a Lione presso quell'arcivescovo s. Delfino; indi, tornato in Inghilterra ottenne da Alefrido, che regnava sui Bernici, terre per fabbricare due monasteri, uno a Stamford, l'altro a Rippon. Ordinato prete e distintosi colla sua eloquenza, fu da Alefrido eletto vescovo di Northumberland. Chiamò da Kent il cantore Eldi Stephani, che divenne suo inseparabile compagno e scrisse la sua vita; da lui assistito, introdusse l'uso del canto fermo in tutte le chiese dell'Inghilterra settentrionale. Il re Egfrido volle smembrare la diocesi d'York che *Wilfrido* governava da dieci anni, al che non potendo questi acconsentire ne appellò al papa e s'imbarcò per Roma, fu gittato dai venti sulle coste della Frisia, rimase del tempo fra quegli abitanti, ch'erano ancora idolatri, e ne convertì un gran numero. Passato in Austrasia, fu ricevuto con sommo onore dal re Dagoberto, e ricusò il vescovato di Strasburgo da lui offertogli. Arrivò a Roma nel 679, ed il papa convocò un concilio nella chiesa di Laterano, il quale fece il celebre decreto che in Inghilterra un solo arcivescovo avesse il pallio, che questi desse l'istituzione canonica agli altri vescovi, che ogni vescovo dovesse tenersi entro i limiti della sua giurisdizione, e che *Wilfrido* fosse ristabilito nella sua sede. Egfrido in luogo di obbedire fece imprigionare *Wilfrido*, ma essendosi ammalata la regina, che molto avea contribuito ad inasprirlo contro il santo vescovo, fu egli posto in libertà. Passò allora presso i Sassoni, ove le sue prediche fecero sommo frutto, e tutta la nazione si convertì al cristianesimo. *Wilfrido* al colmo della gioja vi fondò i monasteri di Dosenham e Selsey. Anche Cadwalla, re dei West-Sassoni, lo chiamò a sè per chiedergli consigli. Ma essendo morto Egfrido in una battaglia contro i Pitti, *Wilfrido* fu chiamato nel 685 nel Northumberland, e ristabilito nella sua diocesi. Cinque anni dopo essendosi opposto al re Alefrido, che voleva erigere un vescovato nel monastero di Rippon, dovette di nuovo fuggire, si ritirò nella Mercia, e dall'arcivescovo di Cantorbery venne deposto. Appellò a Roma, ove nuovamente recossi nel 703, ed il papa Giovanni VII scrisse in suo favore ai re di Mercia e di Northumberland ed all'arcivescovo. Venne ristabilito nel 705, e morì nel 709, in età di 75 anni, 45 dei quali avea passati nell'episcopato. Gli si attribuiscono le seguenti opere: *De catholico celebrandi paschatis ritu; De regulis monachorum; De actis et decretis stroneshalcensis concilii;* e *Lettere* a diversi celebri personaggi.

WILHELM (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Janus Gulielmus*), celebre critico e filologo, che merita una delle prime sedi tra i dotti primaticci. Nacque a Lubecca nel 1550, o 1554 secondo altri, frequentò varie accad. di Germania, si trattenne del tempo a Parigi, passò a Bourges per udire il rinomato Cujacio, ma appena giuntovi fu colto da febbre ardente, alla quale soccombette in luglio 1584. La sua morte immatura fu argomento di duolo per tutti i dotti. Ei

s'occupava d'un'edizione di Cicerone, che veniva impazientemente aspettata. De Thou dice che non aveva mai udito parlar latino con maggior grazia e facilità di quest'amabile giovane; Giusto Lipsio lo intitola il nuovo astro della Germania; tutti in somma, tranne il solo invidiosissimo Scioppio, lo colmarono di magnifiche lodi. Le sue opere sono: *De magistratibus reipublicae romanae; Verisimilium libri tres; Plautinarum quaestionum commentarius; Note sopra Cicerone*, che si credevano perdute; Due *Lettere* a Lipsio; Dei *Componimenti* poetici; ec.

2. Wilhelm (Ignazio Francesco Saverio), consiglier intimo dell'elettore di Baviera, pubblicò nel 1740 un'opera intitolata: *Annus politicus per duodecim discursus, quibus explicantur principia principi regnum auspicaturo necessaria.* Sono dodici discorsi storico-politici sulla vita e sulle principali gesta di 12 imperatori o re, dei quali l'autore propone l'esempio.

Wilhelmsthal, o Neustattel, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 22 l. S. da questa, circ. di Habelschwert, alle falde dello Schneeberg, con fabbr. d'oriuoli ed istrumenti di musica, e 400 abitanti.

Wilke (Giorgio Guglielmo Costante), *sm.* (St. lett.), agronomo nato a Weimar nel 1761, morto a Jena nel 1788, pubblicò in tedesco: *Regole principali da osservarsi nella cultura degli alberi; Regole per la cultura dei verzieri; Libro elementare per piantar giardini di delizie e coltivar fiori; Contrassegni per conoscere gli alberi ed i cespugli nelle selve di Germania.*

Wilkes, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato della Carolina del Nord, con *Wilkes* per capoluogo, e 13,000 abitanti.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Giorgia, con Washington per capol., e 16,000 abitanti.

3. (St. mod.) — (Giovanni), *sm.*, nato a Londra nel 1727, studiò ad Hertford, indi a Leida, e fin dal 1749 fu ammesso nella società reale di Londra. Nel 1754 fu fatto grande sceriffo della cont. di Buckingham, ufficio che sostenne con soddisfazione de' suoi committenti. Nel 1757 fu fatto membro del parlamento, e tenente-colonnello della milizia della suddetta contea, e poco dopo colonnello. Si diede con calore al partito dell'opposizione, e cominciò a farsi conoscere come scrittore politico, pubblicando *Osservazioni sulle carte relative alla rottura colla Spagna*, in cui censurò con amarezza il ministero. Si battè in duello nel 1762 col lord Talbot in proposito di un articolo inserito nel *North-Briton*, foglio periodico da lui creato in opposizione al *Briton*, e che divenne sommamente popolare. Nel 1763 censurò in esso foglio i discorsi del re in termini sì poco misurati, che i ministri ordinarono di procedere giuridicamente contro di lui; egli venne carcerato e tradotto avanti due segretarj di stato. Era stato ottenuto per esso un *writ di habeas corpus*, ma si trovò mezzo di eluderlo, ed ei fu mandato nella Torre di Londra, ed ivi rinchiuso strettamente. Alcuni giorni dopo, tradotto in virtù dell'*habeas corpus* avanti la corte delle liti comuni, venne dichiarato illegale il suo arresto, ed egli assolto da ogni accusa. Perdette però il suo grado di colonnello, toltogli dai ministri. Eresse in sua casa un torchio, ove pubblicò gli atti del ministero e ristampò il *North Briton*. Processato perciò di nuovo si ritirò a Parigi, ove fu fatto carcerare dal tribunale dei marescialli di Francia, per una sfida fatta al capitano Forbes. Frattanto la camera dei comuni lo escluse dal suo seno per avere scritto e stampato il n. 46 del *North-Briton;* ed era processato anche dalla camera alta per avere stampato il *Saggio sulla donna*, opera licenziosa ed irreligiosa di Patter, che conteneva imputazioni calunniose contro un vescovo, membro della camera dei pari; fu condannato in contumacia, e così fu compiuto il trionfo del ministero contro di lui. Visitò allora le principali città di Francia e d'Italia, indi, tornato in Inghilterra, fu eletto membro del parlamento pel Middlesex; ma come autore e stampatore di due libelli fu condannato a 22 mesi di carcere ed a 1000 lire di multa; la camera dei comuni lo dichiarò nuovamente escluso dal suo seno. Rieletto quasi subito dopo, fu dichiarato incapace di sedere; eletto per la terza volta, la camera dichiarò per la terza volta la sua incapacità ad esser membro del parlamento. Insorsero opposizioni contro tali provvedimenti del ministero; la città di Londra diede l'esempio con numerose petizioni per lo scioglimento del parlamento, e con indirizzi di ringraziamento ai membri ch'eransi opposti a quelle misure. *Wilkes* fu eletto *alderman* del quartiere più considerabile di Londra, del qual ufficio disimpegnò le incombenze appena uscito dalla prigione della corte del banco del re, nel 1770, spiegandovi lo stesso spirito di resistenza a tutto ciò ch'ei riguardava come pretese illegittime dell'autorità. Nel 1772 venne eletto del numero degli sceriffi per Londra e Middlesex, e nel 1774 fu fatto lord-mayor, ufficio che sostenne ten-

te bene e con tanta soddisfazione degli amministrati, che nel 1774 fu di nuovo eletto uno dei rappresentanti del Middlesex al parlamento. In questo si oppose altamente alle misure ch' ebbero poi per risultato la separazione delle colonie americane dalla madre patria. La più memorabile delle cose da lui fatte in parlamento fu la proposta, il 3 maggio 1788, di cancellare dai giornali della camera la risoluzione del 17 febbraio 1769, che avea dichiarata valida l' elezione del suo competitore al parlamento che non aveva ottenuto che 296 voti, in confronto di lui che ne aveva riportato 1247; proposta ch' ei vinse con 115 voti contro 45. Nel 1779 ottenne l' onorevole e lucrosa carica di ciambellano della città di Londra, nè più si occupò di partiti nè di nuove pubblicazioni. Morì nel 1797. Sebbene i suoi talenti non fossero di primo ordine, avea capacità negli affari, e specialmente gran coraggio politico. Vennero pubblicate ampie *Memorie* della sua vita.

Wilkesbarre, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. di Luzerne, a 36 l. N. N. O. da Filadelfia, sulla sinistra sponda del braccio orientale della Susquehanna, che vi si passa sopra un ponte. Possiede due tipografie, cadauna delle quali stampa un giornale settimanale.

Wilkie (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), poeta e professore di filosofia, nato nel 1721 a Dalmeny nel West-Lothian in Iscozia, studiò in Edimburgo, e si rese specialmente famigliare la lingua greca. Fatto predicatore evangelico, predicò un giorno avanti al conte di Lauderdale, ed eccitò sì vivamente l'ammirazione di quel signore, ch' ei lo fece creare verso il 1753 ministro della parrocchia di Ratho, onde poterlo udir più sovente. In detto anno ei pubblicò la sua *Epigoniade*, poema epico il cui soggetto è tratto dalla storia greca; piacque molto in Iscozia e vi fu ristampato nel 1759, ma fece poca impressione in Inghilterra sebbene vi si rinvengano descrizioni brillanti, un colore di vetustà ed un' armoniosa versificazione. Nel 1759 ottenne la cattedra di filosofia nella univ. di S. Andrea. Morì nel 1772. Parecchie sue *Favole* furono tradotte in francese. Ei lasciò pure: *Il sogno*, poemetto scritto ad imitazione di Spenser.

Wilkins (Giovanni), *sm.* (St. lett.), dotto ed ingegnoso scrittore, nato a Fawsley, presso Daventry, nel 1614, si rese abilissimo nel greco prima di 13 anni d' età. Fattosi ecclesiastico, fu cappellano del conte palatino del Reno, che lo tenne seco qualche tempo. Nel tempo delle guerre civili d' Inghilterra, si dichiarò pel parlamento, e nel 1648 fu eletto presidente del collegio di Wadham. Sposò nel 1655 una sorella di Oliviero Cromwell, e nel 1659 fu fatto direttore del collegio della Trinità a Cambridge. Alla ristaurazione perdette questo posto, ma ottenne una parrocchia a Londra, e nel 1668 i suoi talenti come predicatore gli fecero conferire il vescovato di Chester. Morì nel 1672. Fu uno dei fondatori della società reale di Londra, ed uno dei principali suoi ornamenti. Le sue opere sono: *Scoperte di un nuovo mondo*, opera notabile per l'epoca in cui fu composta, e che venne anche tradotta in francese; *Mercurio o il segreto e pronto messaggero*, opera sui mezzi di stabilire più pronte comunicazioni fra gli uomini; *Discorso sul dono della predicazione; Magia matematica o meraviglie che possono operarsi mediante la geometria meccanica; Del dono della preghiera; Saggio sulla lingua filosofica, con un Dizionario analogo; Sermoni;* ec.

2. Wilkins (David), orientalista della stessa famiglia del precedente, nato nel 1685. Finiti gli studj visitò le principali regioni d'Europa, onde perfezionare le sue cognizioni, stette quattr' anni a Roma, dedicandosi a riscontrare e trascrivere i manoscritti orientali della Vaticana e della Barberina. Tornato in Inghilterra, diede in luce il *Nuovo Testamento* in lingua copta, con una versione latina, lavoro che gli fece presso gli orientalisti un torto irreparabile a motivo dei gravi sbagli che vi commise. Nel 1714 pubblicò un' edizione delle *Opere di Teofilo Antiocheno*. Ottenne un canonicato nella cattedrale di Cantorbery, e poco dopo l' arcidiaconato di Suffolk, colla parrocchia di Hadley e di Monks-Ely. Morì verso il 1745. Le sue opere sono: *De lingua coptica; Paraphrasis chaldaica in librum priorum et posteriorum chronicorum, auctore Rabbi Josepho; Leges anglo-saxonicae ecclesiasticae et civiles; Pentateuchus in lingua aegyptiaca; Concilia magnae Britanniae et Hiberniae;* ec.

Wilkinson, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Giorgia; con Irwinton per capol., e 6,800 abitanti.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Missisipi, con Woodville per capol., e 10,200 abitanti.

Wilkowiszki, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Augustowo, obvodia di Kalwary, a 14 l. N. da Suwalki con 2,000 abitanti, dei quali circa 2/3 Ebrei.

Wilks (Marco), *sm.* (St. lett.), predicatore della setta dei metodisti a Norwick, si fece osservare coi suoi traviamenti in po-

litica del pari che in religione. Nei primordj della rivoluzione di Francia si mostrò ardente repubblicano, e pubblicò: *Origine e stabilità della rivoluzione di Francia*; *Atalia, o la campana a stormo sonata dai moderni perturbatori*; *Storia delle persecuzioni sofferte dai protestanti del mezzodì della Francia*. S'ignora l'epoca della sua morte, che deve però esser seguita nel 1821.

2. Wilks (. . . .), tenente colonnello inglese, che fu residente politico alla corte del re di Misore nel 1804, e stampò nel 1810, *Schizzi storici del mezzodì delle Indie*.

Will (Giorgio Andrea), *sm.* (St. lett.), professore di filosofia e di storia nell' univ. di Altdorf, nato presso Norimberga nel 1727, fu fatto professore di filosofia nel 1755, e nel 1766 ottenne la cattedra di storia. Morì nel 1798. Delle numerose sue opere noteremo: *Dizionario degli eruditi di Norimberga*; *Commercium epistolicum norimbergense*; *Musaeum noricum*; *Storia e descrizione della città ed università di Altdorf*; *Bibliotheca norica*, ec.

Willaerts (Adamo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Anversa nel 1577. La pittura e la poesia furono le occupazioni della sua vita, ma specialmente nella prima si acquistò una meritata riputazione. Riusciva eccellente nel dipingere vedute di fiumi con barchette, piccole marine, pescherie, incendj, capanne, vascelli, barche pescherecce, ec. Il suo colorito era fino e trasparente, ma talvolta un po' fosco. Avea fermato domicilio in Utrecht, e colà morì nel 1640.

2. — (Abramo), figlio del precedente, nato in Utrecht nel 1613, ebbe da suo padre i primi elementi della pittura, si perfezionò sotto Giovanni Bylaert, indi si recò in Francia, ove entrò nella scuola di Vouet. Il conte Maurizio di Nassau lo prese per suo pittore. Nelle spedizioni d'Africa s'imbarcò sulla flotta olandese, e dipinse i siti più notabili e gli usi del paese d'Angola in cui sbarcò. Reduce da quella spedizione, fece pel conte Maurizio parecchie opere. Da Brusselles passò ad abitar qualche tempo ad Amesfort, ove fu impiegato dal valente architetto Van Vempres. Finalmente si stabilì in Utrecht, e vi morì.

Willamow (Gio. Amadeo), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco, nato a Mohrungen in Prussia, nel 1636, fu fatto nel 1768 professore nel collegio di Thorn, ove compilò un giornale col titolo: *Novelle erudite di Thorn*. Nel 1767 passò a Pietroburgo per succedere a Busching nella direzione della scuola tedesca, ufficio che abbandonò nel 1776 per dare lezioni di disegno e di matematiche nell' istituto delle donzelle nobili, occupandosi anche di poesia. Fu imprigionato per debiti, ne uscì in breve, ma la cosa fece in lui sì forte impressione, che morì poco dopo il 6 maggio 1777. E' il primo che introdusse i ditirambi nella poesia tedesca. Lasciò delle *Favole*, in cui v'ha la particolarità, che i personaggi introdottivi parlan da sè senza che il poeta interrompa i loro discorsi; lochè rende più animata l'azione. La prima edizione delle sue *Poesie liriche* è di Berlino, 1763, ristampata nel 1766 con aggiunte. A Vienna nel 1793 furono pubblicate le *Opere poetiche di Willamow*, ch' è la più perfetta edizione di esse.

Willan (Roberto), *sm.* (St. lett.), medico celebre, nato ad Hill, nell'Yorkshire, nel 1757, studiò ad Edimburgo, ove si laureò nel 1780, indi andò ad esercitare a Darlington, contea di Durham, ove successe ad un suo zio, dottor Trotter, che vi aveva una numerosa clientela. Prima però che terminasse l'anno si tornò a Londra, ove ottenne subito l' impiego di medico del dispensario pubblico di Carey-Street, allor allora aperto, e che presto divenne uno dei più fiorenti istituti di tal genere. Fu ammesso nel collegio dei medici nel 1785, ed ebbe un'estesa pratica, nella quale andò formando giovani medici recentemente laureati, gran numero dei quali corse con onore la via da lui tracciata. Divenne medico del dispensario di Finsbury, indi dell'*Istituto dei febbricitanti* fondatosi per le cure del celebre dottor T. A. Murray. Le malattie della cute furono speciale oggetto de' suoi studj, ed in tale argomento i suoi confratelli invocavano generalmente la sua opinione, e vi si uniformavano senza esitare. La sua costituzione erasi molto alterata per le gravi fatiche; sperò di rallentare i progressi del male cangiando clima, e si trasferì a Modena; ivi morì il 17 aprile 1812. Avea fatto eccellenti studj, e le numerose sue *Osservazioni mediche* sono scritte in un latino puro ed elegante. Era membro della società degli antiquarj fino dal 1791, e della società reale di Londra dal 1809. Alcuni suoi scritti sono inseriti nel *Giornale medico di Londra*. La sua grand' opera è: *Descrizione e cura delle malattie cutanee*. Lasciò pure: *Trattato pratico della tigna, dell' empetiggine o volatiche umide*; ec.

Willatowo, lo stesso che *Wilatowo*. V.

Willaumez, *s. com.* (Geogr.), gruppo di 3 isole del gr. Oceano Equinoziale, nell'arcipelago della Nuova Brettagna, al N. della Nuova-Brettagna propriamente detta.

La più grande di esse chiamasi pure *Willaoumes*, è montuosa e ritagliata da baie profonde.

Willdenow (Carlo Luigi), *sm.* (St. lett.), botanico nato a Berlino nel 1766, era figlio d'uno speziale che lo istrusse nella sua professione, indi lo mandò ad Halla ed a Langensalza. Laureatosi in medicina nel 1789, tornò a Berlino, fu ammesso nel 1794 nell'accademia delle scienze, ed ebbe nel 1798 la cattedra di storia naturale nel collegio reale di medicina e chirurgia. Nel 1801 fu fatto professore di botanica, e più tardi l'orto botanico venne pure affidato alle sue cure, ed ei lo arricchì di una moltitudine di piante esotiche; l'erbolaio di esso conteneva alla sua morte più di 20,000 specie. Formò anche un piccolo gabinetto zoologico, di cui fece un regalo al museo di Berlino. Nel 1804 fece un viaggio in Austria e nell'Alta-Italia; e nel 1811 Humboldt lo chiamò a Parigi a sue spese, perchè descrivesse le migliaia di piante inedite che aveva portate d'America; ei passò 8 mesi in quella capitale, ove i botanici lo trovarono superiore alla fama che godeva. Di ritorno a Berlino si trovò assai rovinato in salute; languì alcuni mesi, e morì il 10 luglio 1812. Era di cheto carattere, ma poco comunicativo; e fu notato che non fece alcun allievo distinto. Era membro di ben 24 società dotte, e cavaliere dell'aquila rossa di Prussia. Thunberg a lui dedicò una pianta del capo di Buona Speranza, e Cavanilles un'altra, di cui mutò il nome egli stesso. Le principali sue opere sono: *Prodromus florae berolinensis; Historia amaranthorum; Elementi di botanica; Phytographia; Cultura spontanea degli alberi di Berlino; Species plantarum, exhibentes plantas rite cognitas ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonimis, selectis locis natalibus, secundum systema sexuale digestas*, 6 volumi in 9 parti; quest'opera, malgrado i suoi difetti, è anche oggidì il libro più perfetto in questo genere, ed i botanici per la maggior parte vi si attengono interamente; *Guida per istudiar da sè la botanica; Hortus berolinensis*; ec.

Wille (Gio. Giorgio), *sm.* (Biogr.), incisore, nato nel 1717 a Königsberg, tra Giessen e Wetzlar, nell'Assia, e fin dall'età di due anni manifestò il suo genio sul disegno per modo, che per acchetare il suo pianto era d'uopo dargli creta e carboni, coi quali ei schiccherava sui muri o sui pavimenti. Di dieci anni fu collocato presso un pittore, e cominciò a dipingere; ma un'inclinazione irresistibile lo traeva all'incisione, e i primi suoi saggi furono sul vasellame di stagno di suo padre, cui aggiunse figure ed ornamenti. Siccome non aveva alcuna conoscenza dell'arte di stampare, s'avvisò di mescolar burro con nero di fumo, e mediante un torchio da sidro trasse da piastre di stagno, su cui avea fatto degl'intagli, prove che gli davano speranza di riuscita. In seguito ridusse in piastre una vecchia caldaia di rame, e se ne valse del pari, riuscendo a far cose abbastanza buone. Si mise presso un archibugiere, presso il quale avea veduto intagli sopra i fucili, e vi rimase più di due anni occupato ad intagliare e cesellare sopra l'argento e l'acciaio. Di 19 anni si recò a Parigi e si presentò a Dallé, che assentì a dargli lavoro; ed in quell'epoca ei fece per la serie d'Odieuvre un gran numero di ritrattini, alcuni dei quali notabilissimi, tra gli altri quello di *Federico il grande*. Diffusasi allora la sua fama in Europa, ei fu presto compensato dei sacrifizj che fatti avea pel desiderio di celebrità. Nel 1761 fu fatto membro dell'accademia di belle arti di Parigi. Morì in quella metropoli, d'onde non era mai più partito, nel 1807, nonagenario. Un bulino brillante, vario, talora troppo ardito, un disegno perfetto, un effetto vivo senza nero, sono i caratteri di quest'artista, che fu del pari stimabile per le sue qualità morali come per le sue opere.

Willebadessen, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, circ. di Warburgo, a 3 1/2 l. N. O. da questa, in riva alla Nethe; cinta di mura cadenti, con 2 porte, e 1000 abitanti.

Willebrand (Giovanni Pietro), *sm.* (St. lett.), direttore di polizia in Altona, nato nel 1719, e morto in Amburgo nel 1786, lasciò: *Croniche delle città anseatiche; Memorie storiche ed osservazioni raccolte nei viaggi; Compendio di polizia; Riflessioni sulla lega anseatica e sull'importanza della sua storia.*

Willehade (s.), *sm.* (Agiogr.), apostolo della Sassonia, nato nel Northumberland verso la metà dell'VIII secolo. Fattosi ecclesiastico, desiderò partecipare alle fatiche apostoliche di s. Willibrod e di s. Bonifazio. Nel 772 cominciò la sua missione a Dockum, in Frisia, e fece subito gran numero di conversioni. Passò poi l'Elba sempre predicando, ma la sua missione fu interrotta dalla generale sollevazione di que' popoli contro Carlomagno. Ei si recò a Roma a far conoscere a papa Adriano lo stato della missione, indi andò in Francia, e stette alcun tempo nel monastero di Epter-

nach presso Treveri, attendendo l'esito della guerra in Sassonia. I Sassoni si sottomisero nel 785. Witikindo loro capo ricevette il battesimo, e *s. Willehade* protetto da Carlomagno tornò in Sassonia. Nel 787 fu consacrato vescovo dei Sassoni, e fissò la sua residenza a Brema, città che fu fondata in quel torno. Morì nel 789, e fu seppellito nella sua cattedrale. Corrono col suo nome parecchie opere, e specialmente dei *Commenti sull'Epistole di S. Paolo.*

WILLEMET (Remigio), *sm.* (St. lett.), professore di storia naturale e direttore dell'orto botanico di Nancì, nato nel 1735 a Norroi sulla Mosella, fu posto sotto suo zio direttore d'una farmacia di Nancì, ove s'iniziò nella cognizione della storia naturale. Nel 1762 fu fatto membro del collegio di farmacia, ed assicuratosi uno stato si diede a studiare profondamente tutto ciò che vi avea relazione, e perfezionarsi specialmente nella botanica per la quale era appassionato. La coltivò tutta la vita, e meritò i suffragi di tutti i dotti e l'onore d'essere ascritto alle più celebri accademie d'Europa. Una sua *Memoria*, premiata dall'accad. di Lione, fu stampata col titolo di *Materia medica indigena.* Nel 1780 pubblicò la sua *Fitografia economica della Lorena*, ristampata poi col titolo di *Fitografia enciclopedica o Flora economica.* Nel 1787 l'accad. di Lione stampò la sua *Lichenografia economica.* Nel 1791 venne in luce a Strasburgo la sua *Monografia delle piante stellate*, tuttora lodata pel metodo e per l'esattezza delle osservazioni. In quell'epoca la morte di suo figlio sparse sulla sua vita una tinta di melanconia tanto più amara, quanto che ogni oggetto della prediletta sua scienza gli richiamava costantemente alla memoria l'amato figlio. Diresse il giardino di Nancì con un affetto paterno, e nulla trascurò per arricchirlo di quanto credeva utile. Morì il 21 giugno 1807. Parecchi botanici diedero il suo nome a varie piante.

2. — (Pietro Remigio Francesco), figlio del precedente, nato a Nancì nel 1762, studiò con somma distinzione, e di 16 anni possedeva talmente la lingua greca, che pubblicò la traduzione in versi di parecchi epigrammi dell'*Antologia.* Si recò a Parigi a studiar botanica presso *Lemonnier*, e vi frequentò le alte classi del collegio Mazzarino e le lezioni di medicina. Ottenuta la laurea, visitò la Lorena, i Vosgi e la Champagne, venne aggregato al collegio di medicina di Nancì, fu dei primi fondatori della società Linneana di Parigi, e vi lesse parecchi scritti applauditi. S'imbarcò per le Indie cogli ambasciatori di Tippoo-Saib, e fece belle raccolte di piante sulle spiagge di Africa, al capo di Buona Speranza, a Madagascar, a Ceylan. A Pondichery sofferse da quel governatore De Conwei ogni immaginabile persecuzione; il rammarico che ne provò alterò la sua salute, e giunto a Seringapatnam nel 1790, morì in agosto dell'anno stesso, in età di 28 anni appena. Lasciò delle memorie *Sull'uso del fluido elettrico nell'economia animale; Se le virtù delle piante possano dedursi dai loro caratteri botanici; Dell'uso del freddo nelle malattie.*

WILLEMSTADT, *sf.* (Geogr.), c. capol. dell'isola di Curaçao, una delle Antille sotto Vento; sulla costa merid. dell'isola, grande, bella, ben fabbricata; con un porto de' più belli e più sicuri dell'America, difeso dal forte Amsterdam, ove i vascelli sono perfettamente sicuri, e se ne contano sempre 60 in 70 di varie nazioni. E' questa città il deposito di tutto il commercio interno che si fa colla Terraferma. Abitanti 4400.

2. — c. forte dell'Olanda, provincia del Brabante Settentrionale, circond. di Breda, a 6 l. O. N. O. da questa e 5 N. N. E. da Berg-op Zoom, sulla sinistra sponda dell'Hollands-dipe.; con porto, e 1700 abitanti.

WILLENBERG, o WIELBARK, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Prussia Orient., regg. di Königsberga, a 17 l. S. S. E. da questa, circ. d'Ortelsburgo, al confluente dell'Omule e del Sawita, che vi formano lo Schelke. Abitanti 1800.

2. (St. lett.) — (Samuele Federico), *sm.*, professore di giurisprudenza e storia nel collegio di Danzica, nato a Briez in Islesia nel 1663, e morto a Danzica nel 1748. Le sue opere sono: *Selecta juris matrimonialis; Selecta jurisprudentiae civilis; Discursus juridicus juxta ordinem Institutionum propositus; De officio vocantis et vocati ad ministerium ecclesiasticum.* Pubblicò anche alcuni trattati in difesa della poligamia, per cui ebbe a provare per parte dei ministri di Danzica qualche dispiacere.

WILLENHALL, *s. com.* (Geogr.), comune d'Inghilterra, cont. di Stafford, hundred di Offlow, a 1 l. O. da Walsall, con 4,5000 abitanti.

WILLERAM, o WALLERAM, o WILLIRAM, *sm.* (St. lett.), nato in Franconia nel sec. XI, studiò filosofia e belle lettere nell'univ. di Parigi, e reduce in patria fu fatto teologo del capitolo di Bamberga, indi passò a Fulda e si fece religioso. L'imp. Enrico III lo trasse dal suo chiostro per affidargli

nel 1048 la badia d'Ebersberg, in Baviera. *Willeram* vi morì il 7 maggio 1085. Si è fatto specialmente conoscere colla sua doppia *Parafrasi del Cantico dei cantici*, una in esametri latini, l'altra in prosa nella lingua degli antichi Franchi. Ve ne sono parecchi manoscritti; il più antico si custodisce negli archivj della badia di Ebersberg, e fu copiato mentre viveva l'autore, che l'ha riveduto egli stesso. Altri se ne trovano nella biblioteca di Heidelberga, in quella di Rhediger a Breslavia, e nella imperiale di Vienna. I versi della parafrasi latina hanno sufficiente armonia, ed il suo stile è chiaro; ma la parafrasi franca è molto più pregevole, perchè vi fa conoscere lo stato della lingua franca in quell'epoca. Menrado Molther, professore di belle lettere in Eidelberga nel principio del sec. XVI, fu il primo a pubblicare l'opera di *Willeram*, col titolo: *Wilrami abatis olim ebersbergensis in cantica Salomonis mystica explanatio*, Haguenau, 1528, edizione divenuta rarissima; essa non contiene che la parafrasi latina. Il dotto Merula le pubblicò entrambe a Leida nel 1598, aggiungendovi una traduzione olandese della franca. Del resto, il Cantico dei cantici era troppo sublime per *Willeram*; la poesia sacra ha misteri che quell'antico Franco non avea nè la forza, nè forse l'intenzione di penetrare profondamente.

WILLERMOZ (Pietro Giacomo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Lione nel 1735, fu creato nel 1761 professore dimostratore di chimica nell'univ. di Montpellier, ma vi rinunciò nel 1763 e tornò a Lione, ove tenne un corso di chimica che fu frequentatissimo. Fu ammesso nel collegio di quella città, e nell'accademia della medesima. Avendo stretto amicizia con Rozier, prese parte alla compilazione del *Dizionario* di quel celebre agronomo. Tormentato dalla pietra si sottomise all'operazione della litotomia, e vi soccombette il 26 giugno 1799. Scrisse: *Osservazioni* intorno alla fondazione d'un cimitero fuori di Lione; *Sui mezzi di procurare alla città di Lione le acque migliori; Sui gaz*; ec.

2. — (Pietro Claudio Catterina), figlio del precedente, nato a Lione nel 1767, fu erede dei talenti di suo padre. Si laureò a Montpellier nel 1788, e l'anno seguente fu aggregato al collegio di Lione e fatto professore di anatomia. Nel 1792 fu mandato all'armata del Nord, e sostenne poi le incombenze di medico in capo nelle armate della Mosella e d'Italia. Nel 1796 fu fatto medico in capo dell'Hôtel-dieu nella sua patria. Uno scirro nel piloro lo uccise il 22 gennaio 1810. Era membro d'un gran numero di società di medicina e di agricoltura. Scrisse delle memorie: *Sulla macerazione del lino e del canape; Sull'influenza contagiosa dei miasmi ch'esalano dai luoghi ove si macera il canape; Sul perfezionamento delle fabbriche d'acquavite; Sul modo di correggere l'odore di legno nei tini e nelle botti*; ec.

WILLET (Andrea), *sm.* (St. lett.), teologo anglicano, nato ad Eli nel 1562, ed educato a Cambridge, fu rettore di Barley nell'Hertfordshire, ed elemosiniere del principe Enrico. Godè grande celebrità per la sua eloquenza sul pergamo, non meno che per le numerose sue opere; il suo vasto sapere l'avea fatto chiamare una biblioteca vivente. Morì d'una caduta di cavallo nel 1621. Aveva avuto d'un solo matrimonio 11 figli e 7 figlie. Citeremo di lui: *Synopsis papismi*, opera che fu riguardata dai protestanti come la migliore confutazione, che fosse fino allora comparsa, della chiesa romana; *De gratia generi humano in primo parente collata; Commenti sopra Daniele; sopra la Genesi, l'Esodo ed il Levitico*; ec.

2. — (Ralph), membro della società degli antiquarj e della società reale di Londra, morto il 13 gennaio 1795, inserì nell'*Archeologia* vol. 11, pag. 164: *Sull'architettura navale della Gran Bretagna*; e pag. 267: *Sull'origine della stampa*.

WILLEY, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Bedford, con Scharnbrook per luogo più osservabile, e 6600 abitanti.

WILLIAMS, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato d'Ohio, con Defiance per capol., e 400 abitanti.

2. (St. d'Ingh. e lett.) — (Ruggero), *sm.*, ufficiale inglese, che si distinse sotto il regno di Elisabetta; militò dapprima sotto il duca d'Alba, ed il suo valore brillò specialmente nei Paesi Bassi sotto gli ordini del conte di Leicester; locchè gli meritò l'onore della cavalleria. Scrisse sulle campagne a cui prese parte una *Relazione*, ch'è prova d'ingegno naturale e di spirito giudizioso; essa è intitolata: *The actions of the Low Countries* (Le azioni dei Paesi-Bassi). Scrisse pure un *Trattato succinto delle guerra*. Alcuni suoi manoscritti e *Lettere* si conservano nella biblioteca cottoniana. Morì a Londra nel 1595.

3. — (Giovanni), arcivescovo d'York e cancelliere d'Inghilterra, nato nel 1582 ad Aber-Conway, cont. di Carnarvon, d'antica famiglia. Compiuta la sua educazione nell'univ. di Cambridge, si guadagnò il favo-

re dell' arcivescovo d' York con una assegnazione in vantaggio di quell'università. Nel 1609 si fece ecclesiastico, ed ottenne parecchi benefizj per la protezione del cancelliere Egerton. Applicatosi allo studio delle leggi e della costituzione del suo paese, non lasciò fuggire alcuna occasione d' esser utile co' suoi consigli e co' suoi uffizj ai prelati ed ai capitoli che avevano liti da sostenere. Egerton gli lasciò in legato tutti i suoi manoscritti, frutto d' un lavoro di 60 anni. Ei divenne cappellano ordinario del re, indi decano di Salisbury, ed in seguito di Westminster. Nel 1621 ottenne il vescovato di Lincoln e la carica di guardasigilli, colla facoltà di conservar gli altri benefizj che possedeva. Ei si circondò di valenti legisti e così la cancelleria non fu mai meglio diretta, e tutte le sue decisioni venivano approvate. In breve si sottrasse dal sindacato dei ministri, e sostenne con invincibile coraggio quanto credeva conforme alla giustizia. L' invidioso favorito Buckingham cercò nuocergli, e gli fece perdere la dignità di decano, e poco dopo anche quella di guardasigilli; conservò egli però le altre sue dignità ecclesiastiche e si ritirò nel suo vescovato. Nel 1636 fu accusato avanti la camera stellata d' espressioni irriverenti contro il re, e fu condannato ad una forte multa, sospeso da tutte le sue incombenze ecclesiastiche e mandato alla Torre. Non ottenne la libertà che nel 1640, e la dovette all'interposizione del parlamento. L' audace contegno dei pari indusse Carlo I a riconciliarsi con *Williams*, ed ei fece cancellar dai registri li processi fatti contro di lui. Sostenne con fermezza il diritto dei vescovi di sedere nella camera alta, che veniva loro contrastato, e si dovette in parte agli eloquenti suoi sforzi l' abolizione del bill propostosi su tal proposito nel 1641. Nell'anno stesso ebbe l' arcivescovato d' York. Promossa nuovamente l' esclusione dei prelati dal parlamento, *Williams* radunò in Westminster tutti gli altri vescovi, e sottoscrisse con essi una violenta protesta contro tutti gli atti del parlamento in loro assenza; ciò fu considerato delitto di lesa maestà, ed essi furono chiusi nella Torre, ed ivi tenuti finchè fu vinto il bill che li escludeva dal parlamento. Quando il re si ritirò in Oxford, lo chiamò colà per consultarlo sullo stato degli affari; ed ei gli diede utilissimi suggerimenti. Dopo rotta nel 1647 l'armata reale, *Williams* fu scacciato a viva forza dal castello di Conway ov'erasi ritirato e volle difendersi. Si ritirò allora a Llandegay, si dedicò agli esercizj della più rigida divozione, nè più comparve sulla scena politica. Morì nel 1650, lasciando alcuni *Sermoni* ed altre opere.

4. (St. lett.) WILLIAMS (Giovanni), valente teologo, nato nella cont. di Northampton nel 1634, educato ad Oxford, divenne nel 1688 cappellano del nuovo re e della regina, e nel 1696 fu elevato alla sede vescovile di Chichester. Morì nel 1709, lasciando: *Caratteri della rivelazione divina; Storia della cospirazione delle polveri; Difesa di quattro sermoni dell' arcivescovo Tillotson*; ec.

5. — (Griffith), vescovo anglicano, nato nel 1589 a Caernarvon, paese di Galles, studiò in Oxford, e divenuto predicatore a Londra, s' attirò co' suoi sermoni l' odio dei Puritani, la di cui animosità lo vessò costantemente, non risparmiando però nemmen egli le sue invettive contro di essi. Nel 1641 fu fatto vescovo d' Ossory, in Irlanda; ma appena fu in possesso del vescovato la ribellione lo obbligò a rifuggire in Inghilterra. Ritiratosi nel paese di Galles, scrisse parecchie opere in favor della causa reale, una delle quali, intitolata *Vindiciae regum*, fu arsa d'ordine del parlamento. Alla ristaurazione si recò a Dublino, e fu il primo a predicare pubblicamente pel nuovo re. Morì a Kilkenny nel 1672. Delle sue opere citeremo: *Come gli uomini possono viver da santi in terra, e divenirlo realmente in cielo; Spiegazione delle congiure del parlamento per sovvertire la chiesa e lo stato; Il grande anticristo rivelato.*

6. — (Daniele), teologo inglese che si distinse nella setta dei dissenzienti, u' ebbe molto credito, e fu spesso consultato da Guglielmo III sulle faccende d'Irlanda. Era nato nel paese di Galles nel 1644, e morì nel 1716. Lasciò in legato la sua biblioteca ai suoi co-religionarj; e pubblicò: *La verità evangelica stabilita e giustificata; Sermoni*; ec.

7. — (Ruggero), nato nel paese di Galles nel 1599, divenne ministro ecclesiastico, ed obbligato a passare in America a motivo di dissidenza, vi gittò, unitamente a quattro suoi confratelli, i fondamenti di una città cui denominarono Provvidenza. Ebbe molte relazioni coi selvaggi, ne convertì un gran numero, e pubblicò per uso loro un' opera ch' ebbe varie edizioni col titolo seguente: *Manuale della lingua degl' Indiani della Nuova Inghilterra.* Ei morì nel 1683 lasciando inoltre: *Repertorio sanguinoso della persecuzione per motivo di coscienza; Giorgio Fox tratto fuori del suo covacciolo; Il tizzone della Nuova Inghilterra estinto*; ec.

8. WILLIAMS (Giovanni), ministro ecclesiastico a Deerfield, nel Massachusset, fu rapito nel 1704 da una torma di selvaggi e condotto prigioniero nel Canadà, dopo aver veduto trucidare parte della sua famiglia e dei suoi amici. Dopo parecchi anni di schiavitù potè tornare nella sua patria, ove morì nel 1729, di 62 anni, dopo aver pubblicato col titolo *Lo schiavo liberato* un commovente racconto delle sue disgrazie.

9. — (Carlo Hanbury), ambasciatore inglese, distintissimo per abilità e spirito, nato nel 1709, ricevette una brillante educazione, ed essendo stato condiscepolo di Littleton e di Fielding, si conservò sempre in relazione con questi due uomini celebri, e l'ultimo lo consultava spesso nelle sue letterarie composizioni. Rappresentò tre volte nel parlamento la cont. di Monmouth, ebbe nel 1739 la carica di tesoriere della marina, e nel 1746 fu fatto cavaliere dell'ordine del bagno. Fu poi ambasciatore in Sassonia; in Prussia, ove fu molto caro a Federico il grande; ed a Pietroburgo, ove non ottenne minor favore presso l'imperatrice Elisabetta. Avendo creduto d'essere stato ingratamente trattato dal proprio governo, ne provò un rammarico che alterò le sue facoltà mentali, ed ei morì poco dopo il suo ritorno in Inghilterra, in istato deplorabile, il 2 novembre 1769. Era fornito d'uno spirito vivo e piccante; compose parecchie *Satire politiche*, che vennero stampate e lette avidamente. Furono pubblicate le *Opere in versi ed in prosa di Carlo Williams*, con note di *Orazio Walpole*, in 3 volumi in 8.°, Londra 1822.

10. — (Anna), *sf.*, figlia di Zaccaria *Williams*, medico-chirurgo del paese di Galles, che si era recato a Londra nel 1730 sperando di far fortuna, e dovette invece rifuggire come pensionario alla Certosa, asilo per la vecchiaia e per la povertà. Anna poteva alleviare i suoi mali coll'esercizio dei talenti ond'era dotata, ma nel 1740 perdette la vista per una cateratta. Continuò nondimeno a coltivare la letteratura, e pubblicò nel 1746 una *Traduzione* inglese della *Vita di Giuliano* di La Bletterie. Divenuta amica della moglie di Johnson, celebre autore del Dizionario inglese, questi interessò i suoi amici a di lei favore, e le diede asilo in sua casa. Il celebre Garrick fece fare nel 1766 una rappresentazione a suo benefizio, il cui prodotto fu di 200 lire sterline. Essa morì nel 1783, lasciando *Miscellanee in prosa ed in versi*, che furono stampate con buon esito nel 1766.

11. — (David), *sm.*, scrittore inglese, fondatore del *Fondo letterario*, nato nel 1738 a Cardigan, nel paese di Galles, si fece ecclesiastico e predicò con molto applauso; ma la leggerezza della sua condotta gli fece interdire ad Exeter l'esercizio del ministero. Si recò allora a Londra, e vi tenne una serie di *Sermoni sull' ipocrisia religiosa*, che alcuni anni dopo furono stampati. La prima opera che pubblicò fu una *Lettera a Garrik sulla sua condotta come attore e come direttore*, in cui è ben caratterizzato il suo talento, ma severamente giudicato il suo contegno. Seguirono dei *Saggi sul culto pubblico*, nei quali fu notata una tendenza al deismo. Istituì una scuola a Chelsea, cui fece precedere la pubblicazione d'un trattato *Sull' educazione* fondato sulle idee di Rousseau e di Commeno. Il suo istituto vide affluire da ogni parte i convittori benchè fosse piuttosto alto il prezzo del convitto. Felice s'ei si fosse limitato alle lodevoli cure della direzione di esso! Le sue innovazioni religiose ebbero pochi partigiani. Il suo simbolo era semplicissimo, e riducevasi alle sole parole: *Io credo in Dio*. La sua scuola continuava a prosperare, quando la morte di sua moglie lo immerse in una sì grande afflizione, che, non potendo più sostener la vista di que' luoghi, abbandonò i suoi alunni, che tornarono alle loro famiglie. Fra molti scritti d'indole diversa, *Williams* ne produsse alcuni che fecero onore al suo patriotismo, tra gli altri, nel 1780, un *Progetto d' associazione sopra principj costituzionali*, e nel 1782, *Lettere sulla libertà politica*, che sono riguardate come le più rilevanti delle sue opere. Al tempo della rivoluzione francese fu chiamato per cooperare alla costituzione che dovea far felice quel popolo; ei v'andò e visse a Parigi nella società dei Girondini, ma presto disperò della causa della libertà quando vide gli eccessi che in suo nome si commettevano; biasimò la condanna di Luigi XVI, e si affrettò a ripatriare. Pensò ai mezzi di provedere al bene degli autori che dediti alla letteratura trascurano ogni loro economico interesse; rinvenne cooperatori, e protetto dal principe di Galles che assegnò un'annua somma fu solidamente stabilito nel 1789 il *Fondo letterario*, che andò poi considerabilmente aumentando, e giovò eminentemente all'umanità, alle lettere ed alle scienze. Pubblicò poi: *Studj preparatorj pei riformatori*, nei quali si vede com'era disingannato sulla facilità di far godere la libertà ad un gran popolo. Divenuto vecchio ed infermo fu invitato ad andar ad abitare nella casa del *Fondo letterario* di cui era stato il padre, ed ivi morì in qualità di direttore residente il 29 giugno 1816, in età di 68 anni. Colà si ammira il suo busto, ottimamente scolpito

da Westmacott, del pari che quello di Newton, un discendente del quale aveva pure validamente contribuito a quell' istituzione. Le altre sue opere sono: *Idea d' un' accademia per l' istruzione della gioventù; Sulla natura e l' estensione della libertà individuale; Sulla libertà politica; Sui principj politici, argomento dello Spirito delle leggi di Montesquieu; Lezioni ad un giovane principe*; ec.

12. Williams (Cooper), nato a Canterbery nel 1762, fu figlio e nipote di ufficiali di marina, e manifestò per tempo genio vivissimo pel mare. Fattosi nondimeno ecclesiastico, ottenne nel 1789 il vicariato d'Ixning, presso Newmarket. Fatto poi cappellano d' un vascello da guerra, lo Swiftsure, si trovò in tal qualità alla battaglia d' Aboukir. Morì rettore di Kingstone Stourmon, nella cont. di Kent, il 17 luglio 1816, lasciando: *Viaggio nel Mediterraneo*, che contiene una descrizione di quella celebre battaglia, considerata in Inghilterra la più perfetta e la più autentica d' ogni altra; *Campagna delle Indie Occidentali sotto Carlo Grey e John Jenis;* ec.

Williamsburgo, *sm.* (Geogr.), distr. degli St. Uniti, Stato della Carolina Merid., con Kingstree per capol., e 9200 abitanti.

2. — vill. degli St. Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Whitley, a 34 l. S. S. E. da Franckforte, sulla destra sponda del Cumberland.

3. — comune degli Stati Uniti, stato di Ohio, capol. della contea di Clermont, a 10 l. E. da Cincinnati, con 1100 abitanti.

4. — vill. degli Stati Uniti, stato di Tennessee, capol. della contea di Jackson, sulla destra sponda del Cumberland, a 20 l. N. N. E. da Murfreesborough.

6. — c. degli Stati Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. di James-City, a 25 l. E. S. E. da Richmond. — Fu già il capol. dello stato, e molto più importante che ora non è; anche il collegio che vi si trova è in istato di decadenza.

Williamson, *s. com.* (Geogr.), contea degli St. Uniti, stato di Tennessee, con Franklin per capol., e 28,000 abitanti.

Williamsport, *s. com.* (Geogr.), comune degli Stati Uniti, stato di Pensilvania, capol. della contea di Lycoming, a 60 l. N. O. da Filadelfia, sulla sinistra sponda del braccio occid. della Susquehanna, con 700 abitanti.

Williamston, *s. com.* (Geogr.), villaggio degli Stati Uniti, stato della Caroline settentr., capol. della cont. di Martin, a 30 l. E. da Raleigh, sulla sponda sinistra del Roanoke, con soli 400 abitanti.

Williamsville, *s. com.* (Geogr.), vill. degli Stati Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Grant, a 12 l. N. da Franckfort.

Willibrod, o Willibrodo (s.), *sm.* (Agiogr. e St. eccl.), apostolo dei Frisoni, nato verso il 658 nel Northumberland, fu educato nel monastero di Rippon poco prima fondato da s. Wilfrido. Animato di santo zelo per la propagazione della fede s'imbarcò per la Frisia, unitamente a s. Swidberto e ad altri 10 monaci inglesi; si recarono in Utrecht, ed essendo stati ben accolti da Pipino d' Heristal che avea recentemente conquistata quella parte della Frisia, *Willibrod* andò a Roma ad implorare la benedizione di papa Sergio e le facoltà necessarie pel buon successo della missione. Dopo 6 anni di fatiche, il numero dei cristiani erasi aumentato per modo, che *Willibrod* fu di nuovo mandato da Pipino a Roma, perchè ottenesse il carattere episcopale. Sergio cangiò il suo nome in quello di Clemente, e lo consacrò arcivescovo dei Frisoni, dandogli pure il pallio con facoltà di stabilir la sua sede dove credesse più conveniente. Ei la fissò in Utrecht, ove fabbricò la chiesa del Salvatore, che divenne la sua metropolitana. Nel 698 fondò l' abazia di Epternac, cui diresse fino alla sua morte. Carlo Martello divenuto duca d' Austrasia e maestro del palazzo di Neustria, confermò *Willibrod* in ogni suo possesso, e gli lasciò la sovranità di Utrecht. Dal mezzodì della Frisia, il santo prelato penetrò in quella parte ch' era soggetta al re Radbod; questi gli promise di predicare il vangelo, ma rimase idolatra. Convertì poi gli abitanti dell' isola di Walcheren, e vi fondò chiese. Morì intorno all' anno 738 e fu tumulato nel monastero d'Epternac ove conservansi le sue reliquie. Era dolce nel conversare, saggio nei consigli, infaticabile nel ministero apostolico: i Frisoni, popolo allora barbaro, andarono a lui debitori dei primordj della loro civiltà. *Alcuino* scrisse la sua vita e compose pure un' omelia ed un poema in suo onore. La chiesa celebra la sua festa il 7 novembre.

Willis (Tommaso), *sm.* (St. lett.), medico nato a Great-Bedwin, cont. di Wilts, nel 1622, studiò ad Oxford, e nel fervor dell'età adottò le nuove idee che allora spiegavano esclusivamente colla chimica i fenomeni della nostra organizzazione ed animale economia; e volle inoltre applicare la teoria chimiatrica alla patologia. Nel 1660 ottenne la cattedra di fisica ad Oxford, indi fu fatto membro della società reale, e nel 1666 si recò ad esercitar la medicina a Londra e vi abbe

una voga prodigiosa. Un reuma che trascurò; convertitosi in infiammazione di petto, lo rapì nel 1675. Ei si distinse colla sua carità e con una pietà eccessiva; aveva eretto un oratorio in sua casa, e lasciò un'annua fondazione di venti lire sterline da impiegarsi unicamente in atti di religione. Delle numerose sue opere le principali sono: *De fermentatione, seu de motu intestino particularum in quocumque corpore; De motu particularum in sanguine animali; De urinis; Cerebri anatome, cui accessit nervorum descriptio et usu*, opera rilevante anche nell'attuale stato della scienza, e che sarà sempre per *Willis* un titolo di gloria: essa ebbe gran numero di edizioni; *Pathologia cerebri et nervosi generis; De anima brutorum*, opera che gli attirò vive censure per parte d'alcuni teologi, ma gli meritò ancora più lodi, ed ebbe la gloria d'esercitare grande influenza sulle scienze; *Pharmaceutica rationalis*; ec.

2. Willis (Browne), dotto antiquario nato nel 1682 a Blandford, cont. di Dorset, era nipote del precedente, studiò ad Oxford, fu fatto nel 1705 membro del parlamento, e membro della società degli antiquarj nel 1718. Impiegò quarant'anni a formare una raccolta di monete inglesi, la più perfetta che allora esistesse, e nel 1741 ne fece dono all'univ. di Oxford, la quale volle almeno pagargliene l'intrinseco valore. Regalò pure dei manoscritti alla biblioteca bodlejana. Impiegò parte delle sue sostanze in diversi istituti di beneficenza, e morì nel 1760. Le sue opere sono: *Storia delle contee, città e borghi d'Inghilterra; Storia delle badie che davano sede in parlamento e delle cattedrali conventuali; Descrizione delle cattedrali dell'Inghilterra*, ch'è la più importante delle sue produzioni, mentre avea visitato onde perfezionarla tutte le cattedrali d'Inghilterra e del paese di Galles, tranne soltanto Carlisle; *Storia ed antichità della città, del cantone e del decanato di Buckingham*; ec.

3. — (Francesco), medico inglese che si distinse particolarmente nella cura dei pazzi. Venne a lui affidato il re Giorgio III quando fu questi privo la prima volta delle facoltà mentali, ed egli ebbe la fortuna di prontamente guarirlo. Fu poi chiamato a Lisbona per la regina di Portogallo, e ne operò la più perfetta guarigione. Diresse a Gretford una casa di pazzi, istituto il più vasto di questo genere, e che conteneva anche persone della più alta classe della società. Morì nonagenario il 6 decembre 1807.

Willisau, *s. com.* (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di Lucerna, a 6 l. O. N. O. da questa, capol. di bal., appiè del Willisberg, presso la sinistra sponda del Wigger; composta di 200 case. — Il baliaggio contiene 24,000 abitanti.

Williton e Freemanners, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Somerset, con Dulverton per luogo più osservabile, e 15,000 abitanti.

Willowitz, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Saatz, a 4 l. O. da questa, formata di 100 case.

Willot (Amedio), *sm.* (St. mod.), nato nel 1757 a S. Germain-en-Laye, di famiglia nobile, ebbe un'educazione militare ed entrò ufficiale nella legione di Maillebois. Datosi al partito rivoluzionario ottenne avanzamento, e sul fine del 1792 era colonnello nell'armata dei Pirenei Orientali. Fatto presto generale di brigata, fu battuto nel 1793 dagli Spagnuoli, ed i commissarj della convenzione lo fecero sospendere e carcerare. Rimesso dopo la rivoluzione del 9 thermidor, si distinse nell'armata dei Pirenei Occidentali e sostenne varie onorevoli fazioni. Fu poi mandato nella Vandea sotto Hoche, ed in seguito ebbe il comando della divisione militare di Marsiglia, allora molto agitata dallo spirito di parte; e la sua condotta ferma gli guadagnò per modo la fiducia degli abitanti, che nel 1797 lo elessero deputato al consiglio dei Cinquecento. Essendosi in tal qualità opposto alle trame del direttorio, fu una delle prime vittime del 18 *fructidor* (4 settembre 1797); fece con Pichegru inutili sforzi per evitar d'essere arrestato; fu chiuso nel Tempio co' suoi colleghi, e con essi trasportato a Sinamary. Ivi concertò con Pichegru ed altri quattro suoi compagni il tanto celebre progetto d'evasione, eseguito in mezzo a tanti ostacoli in giugno 1798. Approdò in Inghilterra, dimorò successivamente a Costanza e nei dintorni d'Augusta, e nel 1800 gli fu affidata dal generalissimo austriaco Melas l'organizzazione delle compagnie di emigrati francesi, svizzeri e nizzardi. La battaglia di Marengo rovesciò tutti i suoi disegni. Tornato allora in Inghilterra si occupò di speculazioni, ma essendosi scoperto prestatore ad usura dovette lasciar l'Inghilterra e passò in America. Alla ristaurazione tornò in patria, fu accolto con onore e reintegrato nel suo grado di generale. Nei cento giorni andò di nuovo in America, tornò presto in Europa dopo Waterloo, e fu fatto commendatore di S. Luigi e della legion d'onore, e governatore della 17.a divisione militare che comprende la Corsica. Ritirato poi in un suo podere a Choigny presso Parigi, vi morì il 17 decembre 1823.

Willoughby, *s. com.* (Geogr.), contea dell'alto-Canadà, distr. di Niagara, ove trovansi due sorgenti solforose.

2. (Biogr.) — (Ugo), *sm.*, navigatore inglese, ch'era cavaliere barouetto ed originario di Riseley, nella contea di Derby. Nel 1553, avendo Sebastiano Caboto, veneziano, ispirato il genio dei viaggi lontani ai negozianti inglesi, che fino allora limitavansi all'Irlanda, alle Fiandre ed al banco di Terra-Nuova, formossi una società per la scoperta d'un passaggio che conducesse al Catai pel N. E. e *Willoughby* fu fatto ammiraglio d'una squadra di 3 vascelli stata all'uopo allestita. Tale spedizione eccitò il più vivo interesse; il 20 maggio 1553 essa partì da Ratcliffe sotto Londra, a vista d'un'immensa moltitudine e fra le grida di buon augurio. Ma il risultato di questo viaggio fu disastroso; *Willoughby* toccò varie spiagge, e si suppose che avesse preso terra alla Nuova Zembla; i ghiacci l'obbligarono a tornare al S. O., ed egli entrò nell'Arzina, fiume della Lapponia orientale poco distante dal porto di Kegor, il 18 settembre, e del pari che Durforth capitano d'altro dei tre vascelli, e le loro ciurme, vi perì di fame e di freddo; i loro cadaveri ed i vascelli furono scoperti l'anno seguente da alcuni pescatori russi. Dalle carte rinvenutesi sul vascello di *Willoughby*, e specialmente dalla data del suo testamento, risultò ch'egli e la maggior parte delle due ciurme fossero ancora in vita in gennaio 1554.

Willstown, *s. com.* (Geogr.), piccola città della Guinea Superiore, sulla costa dei Grani.

Willughby (Francesco), *sm.* (St. lett.), naturalista inglese, nato nel 1635 da nobile e doviziosa famiglia, amò lo studio sin dall'infanzia, e si applicò poi più particolarmente alla storia degli animali, non poco trascurata anche nel secolo indagatore in cui visse. Recossi a dimorare in Oxford per godere del vantaggio della pubblica biblioteca; fece gite scientifiche nelle varie provincie d'Inghilterra, indi in Francia, Spagna, Italia, Germania e Paesi Bassi; fu fatto membro della società reale di Londra, ed inserì alcuni suoi scritti nelle *Transazioni filosofiche*, tra gli altri: *Osservazioni sulla specie di vespa chiamata icneumone.* Morì di 39 anni nel 1675, lasciando: *Ornithologiae libri tres; Historiae piscium libri quatuor.*

Willybrook, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, contea di Northampton, con Kingscliff per luogo principale, e 6800 abitanti.

Wilmington, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Uniti, stato della Carolina Settentrionale, capoluogo della contea di New-Hanover, a 36 l. S. da Raleigh, e 26 S. O. da Newbern, sulla sinistra sponda del Cape-Fear-river, che vi riceve navi di 300 tonnellate. Ha 2 chiese, 2 banchi, 2 stamperie, e contiene 3000 abitanti.

2. Wilmington città degli Stati Uniti, stato di Delaware, contea di New-Castle a 2 l. N. da questa, e 2 S. O. da Filadelfia, hundred di Cristiana, tra i due fiumi navigabili di Brandywine e Christiana; con 9 chiese, due delle quali africane, casa di carità, 3 banchi, arsenale dell'Unione, scuola di fanciulle tenuta da quacheri, biblioteca pubblica, e 4800 abitanti.

3. — comune degli Stati Uniti, stato di Ohio, capoluogo della contea di Clinton, a 15 l. N. E. da Cincinnati, con 300 abitanti.

Wilryck, *s. com.* (Geogr.), città del Belgio, provincia e circond. d'Anversa, a 1 1/4 l. S. da questa, capol. di cant., con 1800 abitanti.

Wilsdruf, *s. com.* (Geogr.), città del regno di Sassonia, circ. di Misnia, bal. di Dresda, a 3 l. O. da questa, in riva alla Wisde-San, con 1500 abitanti.

Wilsnack, *s. com.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, reggenza di Potsdam, a 25 l. N. O. da questa, circ. di West-Priegnitz, a 3 l. S. E. dal Perberg, sul Karthab, con fabbr. di panni, gran mercato di cavalli, e 1300 abitanti.

Wilson, *s. com.* (Geogr.), contea degli Stati Uniti, stato di Tennessee, con Lebanon per capol., e 27,000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Arturo), *sm.*, storico inglese, nato a Yarmouth, cont. di Norfolck, nel 1596, fu impiegato in una casa doviziosa, dalla quale venne scacciato per la sua inclinazione alla satira. Divenne segretario del conte di Essex e lo accompagnò nella sua campagna di Germania e d'Olanda, poi nella spedizione di Cadice. Fu poi fatto intendente (*steward*) presso il conte di Warwick, e morì nel 1652 a Felstead, nell'Essex. Avea spirito e dottrina; compose varie *Commedie*, una sola delle quali fu stampata, cioè *la Dama incostante.* Lasciò una *Storia della vita e del regno di Giacomo I*, che manca di precisione ed esattezza, ed ha invece della parzialità e dei tratti ingiuriosi e calunniosi. Venne però da taluni meno severamente giudicata.

3. — (Giovanni), compositore inglese, nativo di Feversham, nella cont. di Kent, fu gentiluomo della cappella reale, indi musico ordinario di camera del re. Insegnò del

tempo in Oxford la teoria della musica, indi passò al soldo d'un ricco signore di Sarsden, nella cont. di Oxford. Alla ristaurazione fu di nuovo chiamato alla cappella reale. Finalmente fermò stanza a Londra, e vi morì nel 1673. Era eccellente sonatore di viola, e compose delle *Fantasie* per quello stromento, non che parecchie musiche da cantarsi. Lasciò manoscritta la musica di più odi di Orazio, e di diversi passi di Ausonio, Claudiano, Petronio e Stazio; manoscritto che conservasi nella biblioteca bodleiana.

4. Wilson (Tomaso), prelato anglicano, nato nel 1663 a Burton, nel Chestershire, si fece ecclesiastico, e da suo zio, dottor Sherlock, parroco di Winwick, fu impiegato a New-Church. Divenne poi cappellano del conte di Derby e precettore del lord Strange suo figlio. Nel 1697 fu fatto vescovo di Man, trovò la diocesi in disordine e la riordinò in ogni rapporto. Nel 1707 fu aggregato alle due univ. di Oxford e di Cambridge. Introdottasi nella sua diocesi un' opera allora celebre intitolata *Il whig indipendente*, che rovesciava la religione e spezzava tutti i vincoli sociali, mediante addirizzo a certo Stevenson come dono per la biblioteca pubblica dell' isola, il vescovo non volle che vi fosse depositata, e proibì a Stevenson di restituirla a chi gliel' avea spedita. Avendo *Wilson* ed i due suoi vicarj ricusato di pagar delle multe alle quali erano stati condannati, il governatore li fece tutti e tre carcerare, lochè stava per produrre una generale sollevazione dell'isola, se *Wilson* stesso non avesse tenuti gli abitanti nei limiti della moderazione; ei n' ebbe poi piena soddisfazione, ed anzi il re gli offrì in compenso il vescovato d' Exeter, ch' ei rifiutò per affetto alla sua greggia. Nel 1755 fece una gita in Inghilterra per vedere suo figlio, e fu presentato al re ed alla regina, che lo accolsero con distinzione. Avea impreso la traduzione della Bibbia nella lingua dell' isola di Man, ma non potè tradurre che i 4 vangeli. Morì nel 1756 di 93 anni. Le sue opere sono: *Principj e doveri del cristianesimo, ad uso dell'isola di Man; Trattati religiosi; Sermoni*; ec.

5. — (Tomaso), figlio del precedente, nato nell' is. di Man nel 1703, si fece ecclesiastico, fu primo canonico prebendato del capitolo di Westminster, e per 46 anni rettore di Walbrook. Morì a Bath nel 1783. Gli furono attribuite alcune opere di poca importanza, stampate anonime.

6. (St. pitt.) — (Riccardo), pittore inglese nato nel 1714 nella cont. di Montgomery, fu collocato per tempo a Londra presso un mediocre ritrattista, ed esercitò egli pure la stessa professione in Inghilterra indi in Italia; quivi gli fu, in qualche modo, rivelata la sua vocazione, venendogli dichiarato dal rinomato Zuccarelli, che il paese era il genere cui era dal suo ingegno chiamato a trattare. Ei vi si dedicò, ed in breve le sue opere ottennero tanta stima, che molti allievi vollero ricever lezioni da lui. Il gran Mengs fece il suo ritratto per averne in cambio un suo quadro di paese. *Wilson* tornò a Londra nel 1758 nello splendore della sua fama. Passano per due suoi capolavori, un *Fetonte*, e *Cicerone nella sua villa*. All'erezione dell' accad. di pittura, ei ne fu uno dei fondatori, e più tardi ne fu bibliotecario. Quando le infermità della vecchiaia lo costrinsero a cessare dal lavoro si ritirò presso suo fratello nel paese di Galles, ove morì nel 1782. Avea colorito vivo e naturale; tocco spiritoso, libero e facile; semplice ed elegante composizione; chiaroscuri ben distribuiti, ec. Alcuni suoi compatrioti lo chiamarono *il Claudio Lorrain inglese*.

7. (Biogr.) Wilson (Enrico), navigatore inglese, fu capitano di vascello della compagnia delle Indie, e comandava il pacchebotto l' Antilope nel 1783, quando l' 8 agosto rimase di notte in mezzo a scogli a 60r d'acqua, ed il suo coraggio, sangue freddo e prudenza contribuirono efficacemente a salvar la ciurma, obbligata ad abbandonar il naviglio ch' era tutto fracassato. Erano nelle acque della China, ed approdarono ad un'isola, il cui re li accolse molto umanamente e procurò loro i mezzi di costruire un bastimento per ritornare in patria; contenendosi con una grandezza d' animo che avrebbe il monarca del popolo il più incivilito. Affidò anche a *Wilson* il suo secondogenito di nome Li-Boo da esser educato nelle arti d' Europa, mentre un marinaio rinunciò alla sua patria per rimanersene con que' buoni abitanti; fatto rimarcabile, ch'è il soggetto d' uno dei più begli episodj del poema dell' *Immaginazione* di Delille. Sbarcò *Wilson* con Li-Boo a Portsmouth il 14 luglio 1784, e n' ebbe cura come d' un suo proprio figlio. Il giovane principe avea già fatto rapidi progressi nella lingua e nella scrittura, quando fu colto dal vainolo a dispetto di tutte le precauzioni di *Wilson*, e dovette soccombervi; lochè lo immerse nel più vivo dolore del pari che tutti i suoi amici. Sul fine della sua vita si ritirò a Colgton, ove morì in agosto 1810.

8. — (Giacomo), navigatore inglese, che comandò il vascello il Duff, armato nel

1796 dalla società delle missioni della Gran-Bretagna, perchè trasportasse missionarj in varie isole del grande Oceano. Ei partì il 24 settembre, visitò Taiti, alcune isole vicine, l'arcipelago degli Amici, e le Marchesi, scoprì il gruppo denominato dal nome del suo vascello (*Duff' s Group*), e l' 8 luglio 1798 gettò l' ancora nel Tamigi. La *Relazione* di questo viaggio che fu pubblicata a Londra nel 1799 contiene molte curiose particolarità sui paesi da *Wilson* veduti.

WILTHEIM (Alessandro), *sm.* (St. lett.), antiquario nato a Luxemburgo nel 1604, si fece gesuita, insegnò rettorica, fu prefetto delle classi, indi rettore del collegio della sua patria. Si sa che sosteneva ancora quest' ufficio nel 1664, ma s' ignora l' epoca della sua morte. Godeva fama di dotto distinto. A lui si deve l' edizione degli *Atti di S. Dagoberto* con note, e quella della *Vita della V. Yolanda* del domenicano Ermanno del sec. XIII. Scrisse: *Gubernatores luxemburgenses; De phiala reliquiarum sanctae Agathae; Diptychon leodiense ex consulari factum episcopale, et in illud commentarius, cum appendice et adnotationibus*, opere curiose e stimate; ec.

WILTON, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Inghilt., cont. di Wilts, hundred di Branch-e-Dole, a 1 1/4 l. O. N. O. da Salisbury, verso il confluente del Nadder e del Willy. Fu lungamente rinomato per le sue manif. di panni e tappeti, attualmente quasi dimenticate. Tiene 2 fiere, e conta 2100 abitanti. — Vuolsi che fosse la capitale del principe bretone Carvilio, e più tardi dei possedimenti dei Sassoni Occidentali.

WILST, o WILTSHIRE, *s. com.* (Geogr.), contea del S. dell' Inghilterra, che confina con quelle di Glocester, Somerset, Dorset, Southampton e Berks; lunga 20 l. e 14 larga, con 166 l. q. di superficie. E' sparsa di colline cretose, ma al N. è generalmente piana. La irrigano i due Avon e l'Isis, e la percorrono i canali di Kennete-ed-Avon, Wilts-Berks, e Tamigi-e-Saverne. Fornisce formaggi rinomatissimi, e gran numero di porci, la cui carne è molto pregiata. Svariatissime ed importanti sono le sue manifatture: flanelle, armi, coltellami, telerie, panni ordinarj, eccellenti cotonine, guanti, ec. Contiene molti preziosi avanzi di antichità, i più notabili dei quali sono i monumenti di Stonehenge e di Avebury, considerati come tempj dei druidi. Si divide in 29 *hundred* o distretti, ha Salisbury per capol., e racchiude 230,000 abitanti.

WILTS-ED-BERKS, *s. com.* (Geogr.), canale d' Inghilterra, che staccasi da quello di Kennet-ed-Avon, a Semington, bagna Wooton-Basset, Chaddenton e Swindon; abbandona presso Highworth la cont. di Wilts, entra in quella di Berks, ed alquanto sotto Abingdon si unisce al Tamigi. E' lungo circa 20 l.

WILTZ, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Lucemburgo, circond. di Diekirch, a 3 1/2 l. N. O. da questa, e 2 3/4 E. S. E. da Bastogne, capol. di cant., sulla destra del Wiltz, affluente della Sure; con fabbr. di carta, panni e cuoi, e 2000 abit.

2. (St. lett.) — (Pietro), *sm.*, scrittore ascetico nato nel 1671 ad Arlon, picc. c. del duc. di Lucemburgo, si fece gesuita, insegnò umanità e teologia e si dedicò al ministero evangelico, cui esercitò per 30 anni con zelo infaticabile. Morì nel 1749, lasciando una memoria venerata in quel ducato. Le principali sue opere sono: *Istruzione sulla maniera di accostarsi all'Eucaristia; Avvertimenti sul giubileo; Vita del B. Francesco Regis*; ec.

WIMBORNE-MINSTER, *s. com.* (Geogr.), (in lat. *Vindogladia*), c. d' Inghilterra, cont. di Dorset, divis. di East-Shaston, hundred di Badsbury, a 8 l. E. N. E. da Dorchester, tra la Stour e l' Allen, in una delle più deliziose valli del regno. Ha fabbr. di tessuti di lana e calze; una bella chiesa collegiata, luoghi di culto pegli anabattisti, metodisti e presbiteriani, 2 fiere, e 4100 abitanti.

WIMILLE, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Passo-di-Calais; circond. e cant. di Bologna-s-mare, a 1 l. N. N. E. da questa con una fiera; e 1200 abitanti. — Nei suoi dintorni riposano sotto informe monumento le ceneri degli aeronauti *Pilâtre de Rozier* e *Romain*, a pochi passi dalla loro caduta colà seguita il 16 giugno 1785.

WIMPFEN, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. d' Assia Darmstadt, prov. di Starkemburgo, capol. di bal., incastrata nel Wirtemberg, presso la sinistra sponda del Necher, dirimpetto al confluente dell' Jaxt, a 2 1/2 l. N. N. O. da Heilbronn, e 19 S. E. da Darmstadt. E' cinta di mura con 6 porte, contiene 2 chiese, ospedale, casa pei poveri, 3 scuole; tiene 6 fiere, e conta 2400 abitanti.

2. (St. mod. e lett.) — BOURNBOURG (Luigi Francesco, barone di'), *sm.*, nato a Due-Ponti nel 1732 di nobile famiglia, cominciò a militare in un reggim. francese, col quale fece le campagne della guerra dei Sett' anni, distinguendosi ed ottenendo la croce di S. Luigi per un luminoso fatto. Ebbe poco dopo il comando d'un reggimen-

to e fu eletto maresciallo di campo nel 1771. In principio della rivoluzione divenne tenente generale, e comandò una divisione dell' armata del Reno nel 1793 come contro-rivoluzionario, fu deposto e carcerato, nè riebbe la libertà che dopo la caduta di Robespierre. Morì a Parigi nel 1800, lasciando: *Santi e svolgimenti d' un progetto militare; Memorie della sua vita; Ozj del generale Wimpfen; Istruzione ad ogni giovane destinato alla professione delle armi.*

3. WIMPFEN BORNEBOURG (Feliciede), fratello del preced., nato nel 1745, di 11 anni divenne alfiere di un reggimento del duca di Due-Ponti suo sovrano, ch' si teneva al soldo della Francia; comandò poi in Corsica un corpo di volontarj, e le sue gesta gli meritarono il grado di tenente-colonnello. Fece come colonnello la guerra d'America, si trovò agli assedj di Maone e di Gibilterra, ove difese per 16 ore le linee francesi, che gl' Inglesi volevano abbruciare; fatto che gli meritò una pensione di 1000 scudi ed il grado di generale di brigata. Fu deputato della nobiltà di Caen agli stati generali e fu egli che compilò la protesta contro la maggiorità della nobiltà che volea rimaner separata. Gettatosi nel partito rivoluzionario, vi si contenne con moderazione. Propose d'istituire una *monarchia democratica;* fu membro di vari *comitati;* servì nel suo grado di generale, e resistette per 66 giorni nella piazza di Thionville, per cui l' assemblea lo dichiarò il 20 settembre 1792 benemerito della patria. Assunse poi il comando dell' armata litorale a Cherbourg; nel 1793 si dichiarò pei Girondini contro *la montagna,* ed accettò il comando delle truppe del Calvados. Citato alla sbarra trascurò di recarvisi, dichiarando che non sarebbe andato a Parigi che alla testa di 60000 uomini. La Convenzione pose la taglia sulla sua testa. Al primo scontro delle sue truppe contro quelle della Convenzione, esse presero vergognosamente la fuga, ed egli si nascose, e potè sottrarsi durante tutto il regno del terrore. Riassunse poi il suo grado di generale di divisione, e fu creato ispettore generale delle razze, impiego che sostenne fino alla sua morte, seguita nel 1814. Fu uomo di spirito, e di talento, e dotato di tutti i doni esteriori.

4. — (il barone Alessandro Stanislao di), pubblicò: *Viaggio a S. Domingo; Lettera estratta dal manifesto d' un viaggio in Inghilterra.*

5. — (.....), luogotenente generale al servizio dell' Austria, morì a Vienna nonagenario nel 1816.

6. — (D. Luigi di), maresciallo di campo al soldo di Spagna, concorse alla vittoria di Vittoria nel 1813.

WIMPHELING (Giacomo), *em.* (St. lett.), dotto teologo e filologo, che fu uno dei principali ristauratori delle lettere nell' Alsazia. Nacque nel 1450 a Schlestadt, studiò a Friburgo ed Erfurt, indi in Eidelberga, e fu eletto senza sua saputa predicatore del capitolo di Spira, ove stette 14 anni. L'elettore palatino gli conferì la cattedra di eloquenza, poesia e letteratura-greca nell' univ. di Eidelberga. Tre anni dopo accompagnò a Basilea il suo amico Uttenheim creatone vescovo, ed ebbe una prebenda nel capitolo di Strasburgo. La libertà con cui sferzava i vizi del suo secolo gli procurò dei nemici. Avea più volte indicati nelle sue opere gli abusi contro i quali insorse poi Lutero, ma non volle dar mano a quest' ultimo nei suoi progetti di riforma, e tornò a Schlestadt presso sua sorella, ove morì nel 1528, lasciando fama di dotto distinto ed uomo dabbene. Delle sue opere citeremo: *Laudes ecclesiae spirensis, carmen; Contra invasores sacerdotum; Elegantiarum medulla, oratoriaque praecepta in ordinem redacta,* più volte ristampata; *Praeceptor germanicae,* buon trattato di educazione; *Adolescentia*, continuazione dell' opera precedente; *Cis-Rhenum Germania; Epitome rerum germanicarum; De proba institutione puerorum et adolescentum; De germanicae nationis et imperii gravaminibus contra sedem et curiam romanam;* ec.

WIMPINA, o WYMPNA (Corrado), *em.* (St. lett.), professore di teologia nell' univ. di Francfort sull' Oder, nato a Buchheim, in Franconia, nel 1460, insegnò a Lipsia arte, poetica, filosofia e teologia, e le sue lezioni gli procacciarono sì gran fama, che da tutta la Germania accorrevano a gara gli alunni. Arringò il cardin. legato, e la sua eloquenza fece tale impressione, che il legato volle conferirgli in persona la laurea in teologia in presenza di tutta la facoltà. Nel 1506 l'elettore di Brandeburgo lo indusse ad assumere una cattedra nella sua univ. di Francfort sull' Oder. Nel 1530 fu scelto con altri due celebri teologi, Eckius e Cochleo, per assistere alla conferenza che dovevasi tenere, durante la dieta d' Augusta, d' ordine di Carlo V, fra i cattolici ed i protestanti, che avevano Melantone alla testa dei teologi loro. *Wimpina* morì l' anno medesimo. Avea pubblicato: *Proprietatum logicalium editio et commentatio; De erroribus philosophorum in fide Christi; De nobilitate coelesti corporis; An animati coeli possint dici;* un *Commento sul maestro delle sentenze; Aringhe; Poesie;* ec.

Winandermere, o Windermere, *s. com.* (Geogr.), lago d'Inghilterra, tra la cont. di Westmoreland e quella di Lancastro; è il più considerabile del regno, essendo lungo 3 l. e 1/2 largo. Scola al S. mediante il Leren nel mar d'Irlanda, e contiene parecchie isole, la principale delle quali è Holm o Great-Island. Vi si prendono ottimi pesci.

Winchelsea, *sf.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Sussex, rape d'Hastings, hundred di Guestling, presso la Manica, a 23 l. E. da Chichester. E' luogo di grande antichità, ed era una volta popoloso e fiorente, e designato fra i Cinque Porti; ma ora è ridotto all'apparenza d'un villaggio, di sole 126 case, senza commercio e senza industria. Poco si sa, se non, che molto sofferse per un' inondazione del mare sul finire del secolo XII, e che fu due volte saccheggiata, prima dai Francesi, poi dagli Spagnuoli; ed inoltre il mare ne devastò i dintorni, lasciandovi una squallida palude. La chiesa di S. Tomaso, ch'è nel centro della piazza, mostra d'essere stata un bell'edifizio, originalmente eretto in forma di croce. La casa della ragione e le carceri sono di grande antichità, come dimostrano gli archi rotondi delle finestre. Le tre porte della città sono ancora in piedi, benchè in rovinosissima condizione.

Winchester, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, capoluogo della contea di Southampton, divisione di Fawley, hundred di Buddlesgate, a 7 l. N. N. O. da Londra. Molti suoi edifizj hanno apparenze antica, e le strade sono nette e spaziose. E' lunga circa un miglio. Era nota al tempo dei Romani, e si suppone che sia stata il sito d'un romano accampamento; vuolsi anzi che sia la *Venta Belgarium* di Tolomeo e di Antonino. Durante il regno d'Egberto, fu metropoli d'uno stato, ma presto sorse a lei rivale Londra, che le tolse il suo titolo, e non le lasciò a poco a poco che un'ombra della sua prisca grandezza. La cattedrale di *Winchester* è uno dei più interessanti monumenti dell'Inghilterra, istruttivo modello d'architettura tanto del sassone e del normanno, come dello stile inglese. La struttura originaria fatta dai re sassoni Chinegildo e Chenevallo è interamente distrutta, ma di quella eretta da Edelvaldo rimane tuttora il cripto sotto l'altar maggiore. L'intera lunghezza è di 545 piedi; quella della nave dal portico occidentale alla porta di ferro all'ingresso del coro, piedi 361; lunghezza del coro, piedi 136; larghezza 170 piedi; larghezza del coro 40 piedi; altezza della torre 160 piedi. V'erano in addietro a *Winchester* oltre 90 tra chiese ed oratorj; ne rimangono ora appena 12. Vi si vedono le rovine della famosa residenza vescovile detta castello di Walverey, distrutta da Cromwel nel 1646. Il castello di *Winchester*, di cui rimangono pochi avanzi, fu edificato da Guglielmo il Conquistatore; la cappella che vi apparteneva fu convertita in sala per le adunanze della contea. All'estremità E. vedesi sospesa la famosa curiosità chiamata la *Tavola rotonda di Arturo*, ma che più accurate indagini moderne danno al re Stefano, il quale pare che abbia introdotto l'uso della tavola rotonda per prevenire le dispute di precedenza dei cavalieri del suo tempo. Possede questa città un collegio fondato dal vescovo Morley nel 1672, varie istituzioni caritatevoli private, e tre scuole con buone dotazioni. Anche il pubblico spedale è un bell'edifizio. Il teatro fu eretto nel 1785, ed è molto lodevole. Tiene 4 fiere, e conta 8200 abitanti, che si distinguono per urbanità e coltura. — Il commercio vi è molto scarso; v'è un'antica manif. di lana, e ve ne fu introdotta recentemente una di seterie.

2. Winchester, vill. degli Stati Uniti, stato di Kentucky, capol. della cont. di Clayk, a 14 l. E. S. E. da Frankfort.

3. — vill. degli St. Uniti, stato di Mississipi, capol. della cont. di Wayne, a 35 l. S. E. da Jackson.

4. — vill. degli St. Uniti, stato di Tennessee, capol. della cont. di Franklin, a 15 l. S. S. E. da Murfreesborough.

5. — città degli Stati Uniti, stato di Virginia, capoluogo della contea di Frederick, a 44 l. N. N. O. da Richmond, con varie chiese per le diverse comunioni, casa di carità, 2 banchi, e 2 tipografie che stampano ognuna un giornale settimanale. E' fiorente per commercio e per industria. Abitanti. 3,200.

Winckelmann (Giovanni), *sm.* (St. lett.), teologo protestante, nato nel 1551 ad Homberg nell'Assia, visitò le accademie di Eidelberga, Tubinga, Strasburgo e Basilea, si laureò nel 1581, divenne cappellano della corte di Cassel, se ne dimise dodici anni dopo per dedicarsi all'insegnamento, ed ebbe una cattedra nell'accademia di Marpurg. All'istituzione dell'univ. di Giessen, nel 1607, passò in essa primario professore di teologia. Vi fu più volte rettore, e molto cooperò a farla annoverare tra le primarie scuole teologiche di Germania. Nel 1623 fu invitato a riassumere la sua cattedra a Marpurg, e vi acconsentì, ma tornò in breve a Giessen, ove morì nel 1626. Era stato quattro volte ammogliato, ed aveva avuto 18 figli. Lasciò delle *Orazioni fune-*

bri, alcune *Tesi*, dei *Commenti* sui 12 profeti minori, sui vangeli, sulle epistole canoniche, e gran numero di scritti polemici in tedesco ed in latino.

2. Winckelmann (Gio. Giusto), storico, figlio del precedente, nato a Giessen nel 1620, si laureò in diritto, indi girò per la Germania per raccogliere documenti storici. Fu fatto consigliere ed istoriografo del langravio d'Assia, e morì nel 1697. Le sue opere sono piene di erudizione, ma siccome egli era preoccupato da spirito di sistema, così vengono poco stimate e poco consultate. Sono esse: *Hortus et arbor philosophiae: De principibus Hassiae et eorum genealogia; Arboretum genealogicum heroum europaearum; Caesarologia, sive quartae monarchiae descriptio; Notitia historico-politica veterum Saxo Westphalum; Stemmata ducum brunswicensium; Solida declaratio originis Thuringorum;* ec.

3. — (Giovanni, o Giovanni Gioachino), uno dei più illustri antiquarj dei tempi moderni, era unico figlio d'un povero calzolaio di Stendall, città della vecchia Marca di Brandeburgo, e nacque il 9 decembre 1717, non già, come alcuni hanno scritto, in gennaio 1718. Da giovane non si distinse dai suoi camerati che per memoria, perseveranza e grande amore per lo studio. Suo padre, grave d'anni e d'acciacchi, dovette rifugiarsi in un ospitale, e *Winckelmann* derelitto avrebbe dovuto andar garzone di qualche artigiano, se Toppert, rettore del collegio di Stendall, innamorato delle sue primaticce disposizioni, non gli avesse assegnato un posto tra i coristi, lochè, unitamente al prodotto delle lezioni di lettura ch'ei dava ai suoi condiscepoli più giovani, lo pose in grado di godere il benefizio di una più elevata istruzione. Essendo poi Toppert divenuto cieco, la sua casa fu aperta al favorito discepolo, che fu segretario, lettore, guida e commensale del suo benefattore. La biblioteca del collegio, amministrata fino allora da Toppert, venne ad essere naturalmente commessa alle sue cure; ei la esplorò avidamente, ed in breve i classici greci e romani gli divennero familiari. Allo studio delle lingue antiche, cui molto preferiva alla sua materna, egli univa quello della filosofia, della geografia, dell'antichità, e massime della storia antica. Di 13 anni, ebbe licenza dal suo protettore d'andar a Berlino per cominciare gli studj classici, e raccomandato al rettore del ginnasio di Kölln, tornò al suo primo ufficio di sotto-istitutore. Poco dopo ebbe l'incarico dal rettore d'un altro collegio di sorvegliare i suoi figli, e n'ebbe in premio tavola ed alloggio. Un anno dopo Toppert lo richiamò a Stendall e lo fece capo dei coristi. Passò poi all'accademia di Halle, cui frequentò per due anni, visitando sempre assiduamente le biblioteche. Lo tormentava il genio di viaggiare, ed avea già pensato di recarsi in Egitto per ammirarvi ciò che rimane della grandezza dei Faraoni. Poco dopo il suo arrivo in Halla, andò con alcuni suoi colleghi a visitare la superba galleria di Dresda. Due anni dopo entrò come precettore in casa d'un balì del paese d'Halberstadt. Appena ebbe colà accumulata coi suoi risparmj una somma, si mise a piedi in cammino alla volta di Parigi; ma non giunse che fino a Gelnhausen presso Francfort, ed avvistosi dell'esiguità dei suoi mezzi indietreggiò e si ricondusse ad Halla. Divenne precettore dei figli del gran balì Lamprecht ad Heimusleben, e poco dopo ottenne il posto di co-rettore della città di Seehausen. Ivi imparò le lingue inglese, francese ed italiana, le quali gli furono in seguito di gran vantaggio. Divenne bibliotecario aggiunto del conte di Bunau nella sua terra di Nöthenitz, ove avea questi una magnifica biblioteca, che fu poi incorporata in quella di Dresda. Ivi fece relazione con uomini distinti che frequentavano o visitavano la casa del conte, e conversava con artisti valenti; Hagedorn, Lippert ed il celebre Heyne si legarono colà con lui. Nel 1754, il nunzio pontificio Archinto recatosi a vedere la biblioteca di Nothenitz, vide ed udì *Winckelmann*, e lo invitò ad andare a Roma; quest'invito determinò la sorte del nostro antiquario; egli assediò il nunzio, che gli avea già fatto travedere la possibilità d'essere bibliotecario della Vaticana, e pensò seriamente a prendere un partito. Abbiurò il protestantismo, onde questo non gli fosse d'ostacolo presso il pontefice, e dietro eccitamento del nunzio pubblicò le sue *Riflessioni sull'imitazione dei lavori greci nella scultura e nella pittura*, che servir dovevano a dare al pubblico un'idea de' suoi talenti ed annunciarlo a Roma; questo primo saggio gli fruttò molti applausi, e da quel momento il suo nome fu raccomandato alla fama. Partì poi alla volta di Roma, ove colle molte commendatizie e col suo merito ebbe presto numerosi amici. Presentato a Benedetto XIV nel 1756, non gli richiese che la comunicazione dei manoscritti greci della Vaticana. Non aveva altri mezzi di sussistenza che una pensione di 100 scudi che gli faceva pagare il padre Rauch suo amico sincero. Visitò i monumenti di tutte le specie, e fece relazione con

parecchi celebri artisti, e coi più distinti dilettanti di belle arti di quella metropoli; dei primi non citeremo che l'illustre Mengs; dei secondi, il cardinal Passionei e l'altro cardin. Alessandro Albani, esimii cultori delle arti. Ivi ei passava la più deliziosa vita secondo il suo genio: « Qui, andava dicendo, io doveva nascere e qui dovrei morire. » Andava ogni giorno a vedere l'Apollo od il Laocoonte; passava le intere ore concentrato sopra un braccio od una testa antica. Nel 1758 fece due viaggi, uno a Napoli ove fu accolto con somma bontà dal conte di Firmian ministro imperiale; l'altro a Firenze, ove chiamavalo da molto tempo il dotto barone di Stosch. In fine di quell'anno consentì ad entrare al servigio del cardin. Albani in qualità di bibliotecario ed ispettore delle antichità. Fece nondimeno altre due gite a Napoli nel 1762 e nel 1764, per visitare le rovine di Ercolano, Stabia e Pompeia, di essi fece poi la descrizione. Nel 1763 fu fatto presidente delle antichità a Roma e *scrittore* del Vaticano. Varie accademie d'Italia e la società degli antiquarj di Londra lo annoverarono tra i loro membri. Numerosissimi forastieri di distinzione che visitavano Roma, a lui ricorrevano per direzione delle loro visite ed interpretazione di quelle bellezze artistiche cui sì profondamente aveva studiate, e che poi sì energicamente ha descritte. Tenevalo continuamente occupato la compilazione delle sue opere. Varie corti di Germania gli fecero più volte lusinghiere proposizioni; Vienna, Berlino, Monaco, Dresda, Brunswick, Annover vollero tirarlo a sè, ma egli stette inflessibile nella determinazione di passare a Roma il rimanente de' suoi giorni. Diede soltanto promessa di fare un giro in Germania. Suo scopo principale era il combinare un' associazione per iscavi in Olimpia, e con tale idea si dispose a partire, e lasciò Roma il 10 aprile 1768 accompagnato dallo scultore romano Cavaceppi. A mano a mano che allontanavasi dalla capitale dell' Italia cadeva in cupa tristezza, ed appena perduti di vista i confini dello Stato Veneto s'immerse in una melanconia profonda. Gli onori fattigli a Monaco, a Vienna, ovunque fu presentato, non poterono vincere quella specie di nostalgia, la quale in breve degenerò tanto apertamente in vera malattia, che si cessò d'eccitarlo a proseguire il viaggio. Secondo il suo primo disegno, doveva andare a Dresda, Berlino ed Annover; fu risolto che sarebbe rimasto 16 giorni a Vienna, indi sarebbesi riavviato per l'Italia. Per tale accomodamento incominciò a rinascere, e si diede con tutta la sua solita energia ai lavori consueti. Partì da Vienna colmo d'onori e di regali e si ravviò in Italia, determinato di recarsi a Venezia per la Carniola. Cangiò poi questo disegno e prese la via di Trieste onde recarsi per mare in Ancona. In poca distanza da Trieste gli si accostò uno scellerato già processato, ed un condannato ai ferri dai tribunali di Vienna, che gli commutarono la pena in semplice bando. Questo ribaldo, chiamato Francesco Arcangeli, conobbe presto il debole di *Winckelmann*, s'insinuò facilmente nella sua confidenza ostentando grande amore per le arti, e gli offerì i suoi servigi per rintracciare e noleggiare un naviglio. L'antiquario di buona fede gli mostrò le medaglie di cui l'aveano gratificato le corti di Vienna e di Monaco; la vista di quell'oro infiammò la cupidigia dello scellerato, che pochi giorni dopo si recò all' albergo ove il grand' uomo stava aspettando il naviglio, si accommiatò da lui nei termini più affettuosi, e lo pregò di lasciargli vedere un' altra volta le sue medaglie. *Winckelmann* s'inginocchia al suo baule per trarnele: Arcangeli gli getta al collo un cappio scorsoio e tenta di strangolarlo; il pericolo da forza a *Winckelmann*, che prende e tiene ferma con una mano la corda che ha intorno al collo, e tenta coll'altra di spingere l'assassino. Questi con un gran coltello gli vibra 6 colpi nel basso-ventre. In quel punto, un fanciullo dell'albergo batte alla porta; l'assassino spaventato si dà alla fuga abbandonando le medaglie ch'esser dovevano il frutto del suo delitto; ma le ferite erano mortali, e *Winckelmann* sette ore dopo avea cessato di vivere, il dì 8 giugno 1768. Mantenne la sua presenza di spirito fino agli ultimi istanti, perdonò al suo uccisore, e dettò le sue ultime volontà, con cui lasciò tutto il suo al cardin. Albani, tranne 350 zecchini che legò al suo incisore Mogali, e 100 all'abate Pirami. Così morì in età di 50 anni e nella maturità del suo ingegno uno dei più distinti uomini di Germania, e quegli che colla sua ispirazione diede origine alla moderna scuola estetica e rese popolare l'idea del bello. Arcangeli arrestato presso Lubiana confessò il suo delitto, e fu giustiziato il 20 giugno a Trieste in presenza d'un' innumerabile moltitudine accorsa espressamente per vedere il suo supplizio. — Tutti gli scritti di *Winckelmann* dirsi possono parti d'uno stesso tutto, nei suoi pensamenti tutto trovandosi legato, immedesimato, subordinato ad una stessa idea della bellezza, di quella bellezza che la natura creò e fu veduta dalla greca immaginazione. La sua *Storia dell' Arte* è il suo testo, mentre

le altre sue opere ne sono il commento ed i documenti giustificativi; in esse si vedono le idee fondamentali di tutto il suo sistema. Egli rese universale il nuovo modo di vedere nelle opere d' arte, che alcuni buoni intelletti aveano già cominciato a praticare. Se non avess' egli, come i suoi predecessori, che enumerato, descritto, ordinato antichi bronzi e marmi spezzati, non avrebbe che tardamente influito e sopra alcune menti soltanto. Ma tenne un altro cammino: il sublime e posato entusiasmo di Platone lo guidò nelle sue descrizioni; i suoi accenti furono da poeta, da sacerdote delle muse; il suo stile sembra irradiato dal sole della Grecia; invece di freddamente provare, egli *ordinò* che si ammirasse. Ei seppe risalire alla ragione del bello, e chiaramente indicarne l' origine e le varietà, e paragonò tra esse queste varietà ed i loro contrasti; quindi la valutazione dei generi, degli stati, delle scuole; in una parola, la storia. La sua *Storia dell' Arte* può dirsi l' Enciclopedia delle arti del disegno nell' antichità; non è già ch' ei non vi sia talvolta caduto in errore, ma poco rilevanti sono i suoi abagli, e classico rimane il fondo dell' opera. Essa venne tosto tradotta e stampata in più lingue; le due principali edizioni dell' opera originale sono di Dresda 1764, di Vienna 1776; la migliore traduzione italiana è quella dell' abate Carlo Fea, Roma, 1783-1784, 3 volumi in 4.° Le altre opere di *Winckelmann* sono: *Riflessioni sull' imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura; Dilucidazioni delle dette Riflessioni, in risposta alla Lettera critica sulle medesime; Descrizione delle pietre incise del barone di Stosch; Osservazioni sull' architettura degli Antichi; Lettere sulle antichità di Ercolano; Della capacità di sentire il bello nelle opere dell' arte; Secondo ragguaglio delle nuove scoperte di Ercolano; Saggi d' allegoria, principalmente pegli artisti; Monumenti antichi inediti, spiegati ed illustrati*, vasta raccolta in due volumi in foglio con 208 tavole, colla quale *Winckelmann* chiuse la serie delle pubblicazioni fatte da lui medesimo, mise il suggello alla sua fama, e si pose in più alto seggio tra i dotti, che non erasi messo nella *Storia dell' Arte* tra i grandi scrittori e tra gli uomini che marchiano col loro genio un intero secolo. Postume sono le sue *Lettere a Bianconi sulle scoperte di Ercolano; Lettere ai suoi amici; Lettere ai suoi amici nella Svizzera; Lettere ad un suo intimo amico* (il barone di Stosch), tre interessanti raccolte, in cui è piacevole lo studiare *Winckelmann*, per tener dietro alle oscillazioni ed ai progressi delle sue idee, e per valutare il suo carattere. Si sa ch' egli avea terminato un *Trattato sullo stato delle arti e delle scienze in Italia*, un *Discorso sui vantaggi dell' elocuzione verbale per trattare la storia moderna universale*, un *Ristretto di Junius sulla pittura degli antichi*, e delle *Osservazioni sugli oratori greci*; ma è da temersi che questi letterarj tesori sieno sepolti per sempre.

Winckelried (Arnoldo di), *sm.* (St. di Svizz.), soprannominato il *Decio degli Svizzeri*, era un semplice contadino del cantone d' Unterwald, che immolandosi ottenne ai suoi la vittoria di Sempach nel 1386. Erasi riaccesa una furibonda guerra tra i signori e nobili, da una parte, ed i borghesi delle città coi contadini liberi, dall'altra. Leopoldo duca d'Austria erasi messo alla testa dei primi, e non parlava che di schiacciare l'insolente confederazione degli Svizzeri, e far loro espiare la ribellione nei supplizj. I cantoni si prepararono coraggiosamente a combattere. Il 9 luglio 1386 Leopoldo avea raccolto le sue forze sotto le mura di Sempach, città a poche leghe da Lucerna: erano 4000 uomini scelti, coperti delle più splendide armi. I confederati stavano su d' un poggio difeso da un bosco, e non erano che 1400 combattenti, tutti a piedi e in massima parte male armati: brandivano però quelle spade e quelle lance con cui aveano vinto a Morgarten. Si strinsero in ordinanza serrata con forma di cono, e mossero in quest'ordine contro il nemico. I cavalieri di Leopoldo formavano una falange serrata ed irta di lunghe picche; gli Svizzeri fecero grandi sforzi per penetrarla, ma gli scudi e le picche loro opponevano una barriera impenetrabile. Il loro capo, pericolosamente ferito, già lasciavasi cader di mano la bandiera, quando videsi *Winckelried*, uomo alto, forte ed intrepido, scagliarsi fuor delle file, gridando ai suoi: *Abbiate cura di mia moglie e de' miei figli; vado ad aprirvi un passo;* corre sul nemico, abbraccia quanti ferri di picche contener possono le nervose sue braccia, ed appoggiandoli contro il largo suo petto li trascina seco cadendo. Con ciò assicurò la vittoria ai suoi compatrioti, i quali passando sul suo corpo gittaronsi nell'apertura ch' ei loro avea fatta. Le loro file strette e raccolte vi penetrarono con forza irresistibile: i primi ordini dei nemici vennero rovesciati; nel grosso entrò la confusione e lo spavento; gli Svizzeri ne fecero orribile strage. Leopoldo, disperato nel vedere la disfatta de' suoi, cerca ei pure e trova la morte, e i confederati rimangono vittoriosi sul campo di battaglia. Fu fondata una messa

perpetua per le anime di quelli che caddero in quella giornata, e principalmente per l'eroico *Winckelried*.

WINCKLER (Teofilo Federico), *sm.* (St. lett.), archeologo nato a Strasburgo nel 1771, vi studiò sotto Schweighauser ed Oberlin, militò, fu fatto prigioniero di guerra, e condotto in Ungheria. Ivi si procurò alcuni libri, col cui mezzo apprese l'ungherese ed il greco moderno. Fattosi il cambio dei prigionieri tornò a Strasburgo, indi recatosi a Parigi con due giovani di cui gli fu commessa l'educazione, frequentò con essi la scuola d'archeologia di recente aperta da Millin, e vi si distinse colla sua assiduità. Millin gli propose di associarselo, e tre anni dopo lo fece impiegare nel gabinetto delle medaglie. Si applicò con ardore alla storia delle arti, alla numismatica, alla paleografia, ec.; ma un'apoplessia fulminante lo rapì il 20 febbraio 1807. Lasciò varj articoli inseriti nel *Magazzino enciclopedico*, tra gli altri: *Notizia sui Greci moderni, sulla loro lingua, e su alcune opere scritte in essa;* ed alcune *Traduzioni*.

WINDECK (Eberardo), *sm.* (St. lett.), nato a Magonza, si recò giovanissimo alla corte dell' imp. Sigismondo, che lo impiegò per 40 anni nelle più importanti commissioni. Ei scrisse in tedesco la *Vita* di quel monarca, e continuò la *Storia di Germania* fino al 1442; lodasi la sua esattezza e franchezza.

WINDECKEN, *s. com.* (Geogr.); c. dell' Assia Elettorale, prov., circ. e giurisdizione di Hanau, sulla sinistra sponda della Nidder. E' sede d' una commissione di polizia, cinta di mura con 3 porte, 2 chiese, ospedale, fabbr. di tegole, 4 fiere, e 1300 abitanti.

WINDELFELT, lo stesso che *Widenfeldt*. V.

WINDER (Enrico), *sm.* (St. lett.), teologo dissidente inglese, nato nel 1693 a Hutton-John, nel Cumberland, fu eletto di 26 anni pastore d' una congregazione a Tunley in Lancashire, e nel 1718 trasferito a Castle-Hey a Liverpool. Ivi morì nel 1752, lasciando un'opera stimata, col titolo: *Storia critica e cronologica dell'origine, dei progressi; della decadenza e del risorgimento della scienza; specialmente religiosa.*

WINDHAM, lo stesso che *Wymandham*. V.

.. 2. — *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Connecticut, con Brooklyn per capol., e 28,000 abitanti.

3. — comune degli St. Uniti, stato di Connecticut, cont. del suo nome, di cui fu capol. fino al 1820, 8 l. E. da Hartford, con 4 chiese, e 2,700 abitanti.

4. WINDHAM, cont. degli St. Uniti, stato di Wermont, con Newfane per capol., e 2,700 abitanti.

5. (Biogr.) — (. . . . .), *sm.*, gentiluomo inglese, nato a Norfolck sul principio del sec. XVI, fu uno dei primarj negozianti e naviganti della sua nazione. Nel 1551 fece vela per Marocco sopra un vascello di sua proprietà, per ricondurre in patria due principi mauri che trovavansi in Inghilterra. Indi unitosi con ricchi socj, ebbe il comando di tre vascelli armati, coi quali approdò a Zafia sulle spiagge di Barberia; indi essendo passato alle Canarie, dovette darvi fondo perchè il suo vascello faceva acqua. Ma gli Spagnuoli vedendolo malvolentieri, piombarono sugl' Inglesi, che si difesero coraggiosamente ed anzi fecero prigioniero il governatore; gli Spagnuoli riconobbero il loro torto e riscattarono il governatore restituendo in cambio alcuni inglesi. L' anno seguente il genio dei viaggi lo rimise in mare, diretto alla Guinea in unione ad un suo amico portoghese, uomo di merito e di molta sperienza; col quale erasi impegnato di dividere l' autorità ed i vantaggi del commercio su quella costa, della quale il portoghese avea tutta l'esperienza. Ma appena oltrepassata Madera, trattò indegnamente il portoghese, e si separò da lui; lochè gli riuscì molto male; perchè fece pessimamente i suoi affari, e morì sulla spiaggia di Guinea, in miseria ed abbandonato da tutti.

6. (St. lett.) — (Giuseppe), artista ed antiquario inglese, nato a Twickenham nel 1739, studiò a Cambridge, visitò la Francia, l' Italia e la Svizzera, dimorò molto tempo a Roma ove osservò e misurò con esattezza gli avanzi dell' antica architettura che vi si vedono. Divenne membro della società dei *Dilettanti*, e compilò quasi tutto il secondo volume delle *Antichità jonie* pubblicate da quella dotta compagnia. Fu pure ammesso nella società reale di Londra, della quale rifiutò la vice-presidenza, e morì in gennaio 1811. Lasciò pure: *Osservazioni sopra un passo della Storia naturale di Plinio relativo al tempio di Diana in Efeso.*

7. (St. mod.) — (Guglielmo), ministro di stato inglese, nato a Londra nel 1750, studiò in Oxford, e viaggiò sul continente; indi reduce in patria si pronunciò altamente contro i ministri che avevano provocata la guerra d' America. Nel 1782 entrò in parlamento, e vi sedette nell' opposizione. Nel 1789 si mostrò assai contrario al ministero Pitt nell'affare della reggenza. Nel 1791 contribuì colla sua eloquenza alla conservazione della pace, opponendosi pure ai di-

segni del ministero. Nel 1792 si oppose, di concerto con Burke, alla proposizione d' una riforma del parlamento. Nel 1794 fu membro della giunta segreta incaricata dell' esame delle carte relative alle trame recentemente scoperte. Entrò poi nel ministero Portland, come membro del consiglio privato nel riparto della guerra, e vi mostrò molta energia, appoggiando vigorosamente il progetto d' una spedizione in Brettagna, che fu poi di fatti ordinata nella primavera 1795, e che, com' è noto, non ebbe alcuna riuscita. Nel 1797 si dichiarò altamente contro la pace, e fu quello di tutti i ministri che mostrò più francamente di volere il ristabilimento in Francia della monarchia e la caduta d' ogni altro governo. Nel 1801 impugnò di nuovo le proposizioni di pace colla Francia; ma siccome si riteneva allora la pace necessaria, ei rinunciò al ministero il 6 febbraio, del pari che Pitt e gli altri suoi colleghi. Il 30 ottobre 1802 impugnò con molta forza i preliminari di pace stati conchiusi, rappresentando per essi l' Inghilterra coperta d' un velo funebre. Allorchè Pitt nel 1804 ebbe riprese le redini del potere, censurò spesso con amarezza le sue operazioni. Alla morte di lui in gennaio 1806, ripigliò il portafoglio della guerra nel ministero Fox, e ne cessò alla morte di quest' ultimo. Morì il 4 giugno 1810, e tutti i partiti si accordarono a tributar elogi al suo disinteresse, al suo coraggio, ed al suo disprezzo pei meschini artifizj della politica; si convenne generalmente ch' era uomo di stato di gran talento e di profonda sagacia. Come oratore erasi collocato, specialmente col maneggio del sarcasmo, allato ai più formidabili atleti della camera dei comuni. Si assicurò ch' egli giudicava severissimamente i suoi compatrioti, o almeno le classi inferiori di essi, che riguardava come inevitabilmente condannati ad una selvaggia brutalità. Furono pubblicati da Amyot nel 1812 i *Discorsi di Windham nel parlamento*, in 3 volumi in 8.°

Windheim (Cristiano Ernesto di), *sm.* (St. lett.), professore di filosofia e di lingue orientali nell' univ. di Erlangen, nato nel 1722 a Wernigerode, di nobile famiglia. Nel 1747 fu fatto professore di filosofia a Gottinga, e più tardi fu chiamato ad Erlangen, ove morì nel 1766. Le più rilevanti sue opere sono: *De Paulo gentium apostolo; Prova filosofica della realtà dei miracoli; Dell' ultimo fine da Dio propostosi nel crear l' universo; Biblioteca filosofica di Gottinga; Examen argumentorum Platonis pro immortalitate animae humanae; Commentarii philosophorum vitas et dogmata illustrantes; Metodo per dimostrare a fondo la verità e divinità della religione cristiana;* ec.

Windisch, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Vindonissa*), vill. di Svizzera, cant. d' Argovia, distr. di Brugg, capol. di circ., in paese ubertosissimo. Vi sono antichità romane. Abitanti della parrocchia 2000.

2. (St. lett.) — (Carlo Amadeo di), *sm.*, nato a Presburgo nel 1726, fu fatto nel 1789 primo magistrato di quella città, ove morì nel 1793, dopo aver pubblicato diverse opere preziose per la storia e letteratura dell' Ungheria, tutte in tedesco; sono esse: *L' amico della verità, foglio ebdomadario; Foglio ebdomadario per le scienze e per le arti; Descrizione politica, geografica e storica del regno d' Ungheria; Breve storia dell' Ungheria; Magazzino d' Ungheria;* ec.

Windisch-Gratz, o Slaven-Gradetz, *s. com.* (Geogr.), c. di Stiria, circ. di Cilly, a 6 1/2 l. N. O. da questa in riva al Misslin, con 700 abitanti.

Windle, *s. com.* (Geogr.), comune di Inghilterra, contea di Lancastro, hundred di West-Derby, a 1 1/2 l. N.-E. da Prescot, con 6600 abitanti.

Windsbach, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. della Rezat, presid. di Heilsbronn, a 6 1/2 l. S. E. da Norimberga, cinta di mura, con 2 porte, 2 chiese, trafila di legname, e 1100 abitanti.

Windsheim, *s. com.* (Geogr.), città di Baviera, circ. della Rezat, presid. del suo nome di cui è capoluogo, in riva all' Aisch, al suo confluente col Raumach, a 6 l. N. O. da Anspach; cinta di mura, con 6 porte, 2 chiese, ospitale, scuola borghese superiore, ed 800 abitanti. — Il presidiale ne contiene 11,000.

Windsor, o New-Windsor, *s. com.* (Geogr.), città d' Inghilterra, cont. di Berks, hundred di Ripplesmere, a 6 l. E. da Reading, e 8 O. da Londra, sulla destra del Tamigi, e sul fianco d' una collina, in bella situazione. Contiene 6 vie principali, altre parecchie inferiori. Il palazzo civico è un solido fabbricato, sostenuto da colonne ed archi di pietra di Portland, e la sala è adorna dei ritratti dei sovrani d' Inghilterra da Giacomo I fino alla regina Anna. Vi è una scuola gratuita, un ospedale militare, ed un elegante teatrino eretto nel 1806. Contiene molti begli edifizj, e suo principale ornamento è il castello reale, che deve la sua origine a Guglielmo il Conquistatore, e fu considerevolmente migliorato ed ampliato da Enrico I, non che perfezionato da E-

duardo III; trovasi in deliziosa situazione sulla cima d'un monte, la cui base settentrionale è bagnata dal Tamigi; i suoi parchi hanno 4 miglia di circonferenza e sono cinti di mura. Molte batterie e torri difendono il castello. La cappella di S. Giorgio che vi è annessa è riconosciuta per uno dei più begli edifizj gotici ch' esistano; fu costrutta da Eduardo III, ma l'origine della sua magnificenza può attribuirsi ad Edoardo IV, che l'ampliò e la rese una delle più magnifiche: Giorgio III vi spese in abbellimenti e ristauri oltre 20,000 lire sterline. In vicinanza all'E. è un elegante sepolcreto eretto da Enrico VII, ove stanno sepolti gli ultimi sovrani. Al S. della città è il gran parco di *Windsor*, ricco di selvaggina, e contenente vastissimi ed amenissimi giardini reali. La selva di *Windsor* ha 20 l. di circuito. La città contiene 6200 abit.

2. Windsor o New-Windsor (*Old*), vill. d'Inghilterra, contea di Berks, sulla destra del Tamigi, a 3/4 di l. S. E. da Windsor, con una sorgente minerale. — Fu residenza dei re sassoni.

3. — città della Nuova Scozia, capoluogo della contea di Hants, sulla destra del fiume del suo nome, detto anche Pigaquit, a poca distanza dalla sua foce nella baia di Minas. E' molto ben fabbricata, e possede dal 1802 un collegio che può dirsi università, tante sono le scienze che vi s' insegnano.

4. — vill. degli Stati Uniti, capoluogo della contea di Barnè, nello stato della Carolina del Nord, a 52 l. E. N. E. da Raleigh.

5. — contea degli Stati Uniti, stato di Vermont, con Windsor e Woodstock per capoluoghi e 42,000 abitanti.

6. — comune degli Stati Uniti, stato di Vermont, uno dei capol. dalla cont. del suo nome, a 20 l. S. da Montpellier, sulla destra del Connecticut, con 2 chiese, prigione di stato, 2 tipografie che stampano un giornale ebdomadario per cadauna, e 3500 abitanti.

7. — città della Nuova Olanda, nella Nuova-Galles meridionale, sopra una collina bagnata dall'Hawkesbury, a 15 l. N. O. da Sidney, con istrade regolari, ma colle case quasi tutte di legno. Ha due luoghi di culto, scuola pubblica, ospedale, e 2700 abitanti. Chiamavasi dapprima Green-Gill.

Windus (Giovanni), *sm.* (Biogr.), viaggiatore inglese, che accompagnò nel 1720 il capo-squadra Carlo Stewart, incaricato dal re d'Inghilterra di andare a trattar la pace coll' imperator di Marocco, e che pubblicò la *Relazione* dell' ambasciata, col titolo: *Viaggio a Mequinez, residenza dell' attuale imperatore di Fez e Marocco.* Essa contiene notizie curiose sulla geografia del paese e sui costumi dei Marocchini.

Winefrida, o Wenefrida (santa), *sf.* (Agiogr.), nata verso la metà del settimo secolo nella parte settentrionale del paese di Galles da uno dei principali signori di quella regione. Fu istrutta da un santo religioso, di nome Bennon o Benow, nei principj della religione cristiana, determinò di consacrarsi a Dio, e si recò a vivere con alcune altre vergini in un piccolo monastero che suo padre avea fatto erigere presso Holywell. Passò poi nel monastero di Gutherio, nel Denbighshire, ove divenne abbadessa. Ha essa il titolo di martire in tutti i calendarj, che sono tutti d'accordo sul genere della sua morte, cioè che Caradoc figlio d'Alano, principe del paese, concepì per essa una violenta passione, e non avendo potuto soddisfarla le fece tagliare il capo; che Caradoc fu inghiottito dalla terra sul luogo in cui commise il delitto; che dal luogo ove cadde la testa della santa martire sorse una fontana miracolosa che anche attualmente si va a visitare, sul cui margine cresce un musco che spande soavissimo odore; ec. La festa di questa santa si celebra il 3 di novembre.

Wingate (Edmondo), *sm.* (St. lett.), nato nella contea d'York nel 1593, studiò in Oxford, e nel 1624 era in Francia ove pubblicò la regola di proporzione inventata da Gunter, e diede lezioni d' inglese ad Enrichetta poi moglie di Carlo I ed alle sue dame d' onore. Tornato in Inghilterra fu fatto giudice supplente. Allo scoppiar della guerra civile tenne le parti del parlamento, ne divenne membro, e fu uno degl' intimi di Cromwell. Morì nel 1656, lasciando: *Uso della regola di proporzione in aritmetica ed in geometria; Dell' aritmetica naturale ed artificiale; Tavole dei logaritmi dei seni e delle tangenti di tutti i gradi; Ludus mathematicus; L' agrimensore;* ec.

Winghen (Giuseppe van), *sm.* (St. pitt.), detto *il vecchio*, pittore nato a Bruxelles nel 1544, si recò assai giovane in Italia per dedicarsi alla pittura, ed appena giunto a Roma fu preso a proteggere da un cardinale, che lo prese in sua casa, e per quattr' anni lo mise in grado di studiare i capolavori di quella metropoli. La sua abilità sparse la sua fama a Bruxelles, ove il duca di Parma, governatore dei Paesi-Bassi, lo prese al suo servizio col titolo di suo primo pittore. La sua *Cena*, fatta per l' altar maggiore della Carità, mostra che que-

sto favore era meritato. Il desiderio di viaggiare gli fece abbandonare sì vantaggioso collocamento, e nel 1584 era stabilito a Francfort sul Meno, ove dipinse un quadro allegorico che fu generalmente ammirato. Morì a Francfort nel 1603.

2. Winghen (Geremia van), il giovane, figlio del preced., nato a Brusselles nel 1578, fu suo allievo, e poi sotto Francesco Badens di Amsterdam divenne valente coloritore. Visitò poi le più celebri città d'Italia, fermandosi specialmente a Roma, ed ebbe ovunque lavori che furono generalmente applauditi. Fermata poi stanza a Francfort, vi dipinse ritratti con distinta bravura, e vi morì nel 1648.

Wingolf, *s. com.* (Mit. scand.), soggiorno di Frigga. Nord.

Winnebago, o Uinnebago, *s. com.* (Geogr.), lago degli St. Uniti, territ. del Nord-Ovest; all'O. del lago Michingan, lungo 8 l. e 3 largo, attraversato dal Fox.

Winnebagoi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli Stati Uniti, nel territtorio di Michigan e del Nord-Ovest, in numero di circa 6000.

Winnenden, *s. com.* (Geogr.), città di Wirtemberga, circ. del Necker, bal. di Waiblingen, a 4 1/2 l. N. E. da Stuttgard, con gran commercio di biade e legname, e 29,00 abitanti.

Winnfeld, o Varnsteid, *s. com.* (Geogr.), territ. del princip. di Lippa-Detmold, bal. di Detmold, prevostea di Talkenborg; vi si rinvennero medaglie ed altre antichità romane.

Winnibriggs, e Threo, *s. com.* (Geogr.), wapentake d'Inghilterra, cont. di Lincoln, divisione di Kesteven, con 5800 abitanti.

Winnipiscogee, *s. com.* (Geogr.), lago degli St. Uniti, stato di New-Hampshire, cont. di Strafford, lungo 8 l. e 4 largo. Scola pel fiume del suo nome nel Merrimack. Contiene molte isole ed offre un aspetto incantatore.

Winoc (s.), *sm.* (Biogr.), primo abate di Wormhouth in Fiandra, fu figlio d'un re anglo-sassone, nominato Howel III, e fratello dei re Salomone e Judoc. Associatisi tre giovani gentiluomini bretoni, approdò con essi sulle spiagge della Bretagna, e si recò a Saint' Omer visitando i monasteri di Francia. Colpiti dalla regolarità che osservarono in quello di Sithiu, chiamato poi S. Bertin, vi si fermarono, e furono poi scelti dall'abate per andar a fondare un monastero sulle spiagge del mare, del quale *Winoc* fu eletto abate, e vi morì il 6 novembre 717.

Winschoten, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. di Groninga a 7 1/4 l. E. S. E. da questa, capol. di circond. e di cant., sul Rensel, che si è incanalato sotto il nome di Winschoten-Trekvaart. V'è tribunale di 1.ma istanza, e 3,000 abitanti. — Il circond. dividesi in 3 cantoni, e contiene 48,000 abitanti.

Winsem, o Winsemius (Pietro van), *sm.* (St. lett.), storico e poeta, trasse il nome da un villaggio di Frisia, culla della sua famiglia. Nato nel 1583, studiò a Franeker, ove meritò la stima di tutti i professori. Passò poi a Leida, indi visitò i principali stati d'Europa, e varie università di Francia e di Svezia. Stabilitosi a Leuwarde, frequentò il foro, ma disgustato presto dell'avvocatura si ritirò in villa e si dedicò alle lettere. Nel 1616 gli stati di Frisia lo elessero istoriografo della provincia, e nel 1636 fu creato professore di storia e di eloquenza a Franeker, e tre anni dopo, rettore. Morì nel 1644, lasciando: *Del diritto dei re di Spagna sulle provincie belgiche; Cronaca o Storia della Frisia, dall'anno del mondo 3635 al 1622 di G. C.; Rerum sub Philippo II gestarum libri quatuor*, storia dei Paesi-Bassi sotto Filippo II stimatissima dai protestanti; *Panegyricus ad Gustavum II Suecorum regem*, poema in versi eroici; *Sirius canicula stella*, poema stimato; ec.

2. — — (Menelao), fratello del precedente, medico e botanico, nato a Leuwarde verso il 1591, studiò a Leida e presto divenne valentissimo in medicina, la praticò qualche tempo ad Embden, indi fu fatto professore di medicina, anatomia e botanica a Franeker, triplice cattedra che sostenne con zelo instancabile. Morì nel 1639, lasciando una raccolta di *Tesi d'anatomia* col titolo: *Compendium anatomicum disputationibus triginta propositum.*

Winsen-an-der-Aller, *s. com.* (Geogr.), vill. del r. d'Annover, gov. di Luneburgo, a 16 l. S. S. O. da questa, capol. di bal. con traffico di legname e 700 abitanti.

Winsen-an-der-Luhe, *s. com.* (Geogr.), c. del r. d'Annover, princip. di Luneburgo, a 3 1/2 l. N. O. da questa, capol. di bal., in riva alla Lühe, che vi diventa navigabile. E' sede di soprantendenza e possiede un castello ed un ospedale. Ha traffico di spedizione, fabbr. d'aceto e birra, e 1500 abitanti.

Winshecomb, o Winchescomb (Giacomo), *sm.* (St. d'Ingh.), fu un ricco fabbricatore di panni della città di Newbury, che v'impiegava solo fino a cento telai. Quando nel 1513 Enrico VIII ruppe guerra a Giacomo IV re di Scozia, *Winshecomb* volle segnalarsi e per lealtà verso il sovrano e per

amor di patria; coi capi dei suoi cento telai formò una compagnia di 100 uomini d' armi, li mantenne a tutte sue spese, se ne costituì capitano, li condusse all' armata reale, e contribuì efficacemente alla sanguinosa vittoria di Hoddenfield, in cui rimase ucciso il re di Scozia dopo aver fatto prodigii di valore. Allora ritornò alla sua fabbrica, ed impiegò buona parte delle sue ricchezze sempre crescenti, ad arricchir la sua patria di utili fabbricati e di pie fondazioni. La riconoscenza dei suoi concittadini si è perpetuata: mostravano la sua casa, finchè essa sussistette, a tutti i forastieri, ed ora mostrano con egual sentimento una torre da lui fatta erigere, ed un pulpito ingegnosamente lavorato col quale ornò una delle primarie lor chiese.

Winshemius, o de Windsheim (Vito Ortelio), *sm.* (St. lett.), filologo nato nel 1501 in Franconia, si laureò in medicina a Wirtemberga, ma, ottenuta la cattedra di greco, si dedicò interamente alle lettere. Morì nel 1570, ed oltre un' edizione aumentata della *Sintassi latina* di Melantone, fece in latino varie *Traduzioni* dal greco, fra le altre delle *Tragedie* di Sofocle (lavoro mediocrissimo) e della *Storia* di Tucidide. Sue opere originali sono: *Introduzione alla lettura di Omero; De studiis linguae grecae; De dialectica*; ec.

2. — (Vito Ortelio), figlio del precedente, nato a Wirtemberga nel 1521, si laureò in iritto, percorse l'Italia, divenne professore di Pavia, e tre anni dopo tornò a Wirtemberga e vi ottenne la cattedra di giurisprudenza. Fu poi creato consiglier aulico del principe Augusto di Sassonia, ed impiegato in varie ambascerie. Nel 1587 divenne decano della cattedrale d'Amburgo, e morì nel 1608, lasciando dei *Programmata*, ed un *Discorso* latino sopra Alberto di Sassonia.

Winslow (Edoardo), *sm.* (St. d' Amer. e lett.), governatore della colonia di Plymouth nell' America Settentrionale, fu uno dei primi inglesi che colà si stabilirono, lochè si fece nel 1620. Eletto agente della colonia presso la metropoli, tornò a Plymouth col titolo di governatore. Nel 1655 fu del numero dei commissarj incaricati di soprantendere una spedizione contro gli Spagnuoli, e morì nel passare da S. Domingo alla Giamaica il dì 8 maggio di quell' anno. Avea pubblicato: *Relazione delle cose osservabili della Nuova Inghilterra, con una notizia sugl' Indiani*, opera più volte ristampata; *l' Ippocrita smascherato*, scritto relativo alla comunione delle chiese riformate colle indipendenti.

2. Winslow (Giosuè), figlio del preced., fu governatore di Plymouth dal 1637 al 1680, epoca in cui morì, dopo aver comandato con onore le truppe della colonia in varie spedizioni.

3. — (Giovanni), nipote del precedente, fu capitano della spedizione di Cuba nel 1740, divenne general-maggiore, fece parecchie campagne in tal qualità, specialmente nelle guerre contro la Francia, e morì settuagenario ad Hingham, nel 1774.

4. (St. lett.) — (Giacomo Benigno), anatomico nato in Odensee, nell' is. di Fionia, in Danimarca, nel 1669; terminati gli studj viaggiò per perfezionarsi, e trovossi in Francia nel 1699, ove abbiurò il protestantismo nelle mani del celebre Bossuet, che fu suo padrino e gli diede i suoi due prenomi. Divenne dottore della facoltà di medicina di Parigi, e nel 1707 membro dell' accad. delle scienze, indi professore di anatomia e fisiologia nell' orto botanico, ec. Pubblicò nel 1732 la sua grand' opera intitolata: *Esposizione anatomica del corpo umano*, nella quale la miologia è accuratissimamente trattata, e meglio delle altre parti; essa fu lungo tempo classica nelle scuole di Francia. La meccanica dei movimenti dell' uomo fu per lui un campo fecondo di scoperte; dimostrò egli primo, che un' azione in apparenza semplicissima, un moto il meno complicato, esige la cooperazione ed il concorso d' una moltitudine di muscoli, per la necessità in cui trovasi quello o quelli, che producono il movimento, d' avere un punto fisso d'azione; rilevante considerazione, da cui si deduce una quantità di precetti per la cura di diverse malattie, ec. Nella pratica della medicina *Winslow* si mostrò timidissimo. Morì di 91 anno nel 1760, lasciando, oltre la detta opera, ch' ebbe numerose edizioni e fu tradotta in latino, italiano, inglese e tedesco, una lunga dissertazione *Sull' incertezza dei segni della morte*, e numerose *Memorie* nella raccolta dell'accad. delle scienze, della quale fu uno dei membri più laboriosi.

Winstantley (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), biografo inglese, che visse sotto i regni di Carlo I, Carlo II e Giacomo II, ed avea dapprima esercitato il mestier di barbiere. Le sue opere non si distinguono per gran merito, ma vi si trovano fatti, che invano si cercano negli scrittori d' ordine superiore. Sono esse: *Vite dei poeti; Vite di eminenti personaggi d' Inghilterra, Rarità storiche; Martirologio reale; Poesie* ed alcune *Notizie* staccate.

Winston (Tommaso), *sm.* (St. lett.),

medico inglese, nato nel 1576, studiò l'arte sua sotto Fabrizio d'Acquapendente, Prospero Alpino e Gaspare Bauchin e si laureò a Padova. Fermò poi stanza a Londra verso il 1607, e nel 1616 fu eletto professore di medicina del collegio Gresham, cattedra che sostenne fino al 1642, nel qual anno passò in Francia, e non tornò in Inghilterra che dopo cessate le turbolenze. Morì nel 1656, lasciando: *Lezioni d'anatomia*, che furono riguardate come l'opera più perfetta che allora si avesse in tal genere in lingua inglese.

Winstree, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Essex, che contiene l'isola di Mersey e 4,300 abitanti.

Winsum, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. di Groninga, a 2 3/4 l. N. da questa, circond. d'Oppingedam, capol. di cant., con 1600 abitanti.

Winter (Giorgio Simone), *sm.* (St. lett.), cavallerizzo ed ippiatro, nato nel sec. XVII d'una famiglia originaria del duc. di Cleves, dedicò l'intera sua vita allo studio ed alla pratica della sua arte, della quale diede costantemente lezioni a gran signori e perfino a principi. Espose i risultati della sua esperienza in varie opere, che sono ricercatissime. Sono esse: *Tractatio nova de re equaria*, quadrilingue, cioè latina, tedesca, italiana e francese; fu più volte ristampata; *Nuovo trattato dell'arte della cavallerizza*; *Bellerophon, sive eques peritus, hoc est artis equestris accuratissima institutio*; *Hippiater expertus, seu medicina equorum absolutissima*.

2. — (Nicolò Simone van), poeta olandese, nato ad Amsterdam nel 1718, fu educato nel gusto delle lettere e delle muse, e non tardò a dar prova di felici disposizioni per la poesia. La sua prima produzione fu un poemetto intitolato *Caino ed Abele*, nel 1743; ma prese un tutt'altro volo nel suo poema dell'*Amstel*, uscito in Amsterdam nel 1755, che piacque molto, e collocò il suo nome a lato di quello di Smits, che nel 1730 avea cantato con molto merito la *Rotte*, fiume che dà il nome all'altra metropoli dell'olandese commercio, Rotterdam. Nel 1769 pubblicò il poema delle *Stagioni* in 4 canti ad imitazione di Thompson. Gli si devono pure due tragedie, cioè *Monzongo o lo schiavo reale*, e *Menzikoff*, la prima delle quali, molto all'altra superiore, è rimasta sul teatro.

3. — (Lucrezia Guglielmina van), moglie del precedente, nata *Van-Merken*, in Amsterdam, nel 1722, merita d'esser posta nel numero delle batave muse. Fornita a dovizia di spirito ed immaginazione, e specialmente di straordinaria memoria, e vivendo in una scelta società letteraria, riuniva tutti i vantaggi. Pubblicò anonima nel 1745 la tragedia *Artemira*, il cui argomento è preso da Erodoto, e che diede buone speranze, ma che non fu da essa compresa nel suo *Teatro*. Diè fuori nel 1762 il poema dell'*Utilità delle afflizioni*, seguito da alcune *Eroidi*. La fama poetica dell'autrice s'accrebbe di molto quattr'anni dopo pel suo poema, *David*, in dodici canti, che se non corrisponde appieno alle condizioni tutte dell'epopea, dev'essere almeno considerato un capolavoro in un genere ad essa prossimo; ed è una delle produzioni che hanno maggior voga nazionale fra quelle del batavo Parnaso. Il *Germanico* in 16 canti, stampato nel 1779, è ricco d'invenzione e di stile, ma le sue bellezze, d'un genere più severo, non eccitano tanta commozione di sentimento come il *David*; esso pose ad ogni modo il suggello alla riputazione della poetessa; venne anche tradotto in francese. Essa è anche autrice di parecchie tragedie, tutte pienamente originali, ma tessute sul modello del teatro francese. La *Van-Winter* morì a Leida il 19 aprile 1798.

4. Winter (Pietro van), figlio di Nicolò, coltivò egli pure con applauso l'olandese poesia, e tradusse in versi le *Odi* d'Orazio, alcuni libri dell'*Eneide*, ed il *Saggio sull'uomo* di Pope.

6. (St. mod.), — (Gio. Guglielmo), viceammiraglio olandese nato a Texel nel 1750, entrò di dodici anni nella marina militare, e si fece ben presto conoscere per zelo e coraggio. Era tenente di vascello, quando scoppiò in Olanda la rivoluzione nel 1787: ei sostenne con gran calore il partito patriotico, e siccome quello dello statholder vinse la lotta, ei dovette rifuggire in Francia, ove fu ammesso nell'armata terrestre, e fece le campagne del 1792 e 1793 sotto Dumouriez e Pichegru, e presto giunse al grado di generale di brigata. Tornò in patria nel 1795 colla armata che invase l'Olanda, e gli Stati Generali lo nominarono contr'ammiraglio, promovendolo a vice-ammiraglio, e comandante dell'armata navale del Texel. Il dì 11 ottobre 1797 alla testa di 29 navi da guerra, 16 delle quali erano di linea, appiccò battaglia colla flotta inglese comandata dall'ammiraglio Duncan, forte di venti navi di linea e 15 altri bastimenti; si pugnò tre ore furiosamente da ambe le parti; il vascello montato da *De Winter* fu alle prese con tre vascelli inglesi, e dopo aver perduti i tre alberi e più della metà della ciurma fu preso da una fregata inglese. Il vice-ammiraglio mandando la relazione di quel fatto agli Stati Generali

disse che quel giorno era stato il più infausto della sua vita. Tornato che fu in patria, il consiglio di guerra, incaricato d'esaminar la sua condotta, dichiarò ch'egli avea gloriosamente sostenuto l'onore della bandiera della repubblica batava. Nel 1798 fu inviato ministro plenipotenziario presso il governo francese, e nel 1802 fu richiamato in Olanda a riprendere il comando delle forze navali. Luigi Napoleone, divenuto re d'Olanda, gli accordò tutta la sua confidenza, lo creò maresciallo del regno, conte di Huessen, e comandante in capo delle armate di terra e di mare. Anche Napoleone lo fece grand'ufficiale della legion d'onore, ed ispettor generale delle spiagge del mar del Nord; gli affidò anche nel 1811 il supremo comando delle forze navali raccolte al Texel; ma una grave malattia lo costrinse ad abbandonare l'armata; ei si recò a Parigi, e vi morì il 2 giugno 1812. I suoi funerali furono fatti con gran pompa a spese del governo.

WINTERBERGA, *sf.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Prachim, in riva alla Wolinka, a 10 l. S. O. da Pisek, con un bel castello, vetraia, cartiera, e 1600 abitanti.

2. — c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Arensberg, a 8 l. S. E. da questa, circ. di Brilon, sull'Arke, fra scoscese montagne, con una fucina, commercio di ferro e di lavori di legno, e 1200 abitanti.

WINTERBURGER (Giovanni), *sm.* (St. lett. e Tipogr.), il più antico stampatore di Vienna, nato a Winterburg presso Krautzeusch, cont. di Sponheim, fondò a Vienna una stamperia i cui caratteri intagliava egli stesso. Stette solo per 17 anni, indi prese per ajutante compositore un geometra di Breslavia, Giovanni Michaelis. Uscì dai suoi torchi un gran numero d'opere, divenute sommamente rare; le più importanti sono: *Flacci satyrae; Frederici III imperatoris obitus exequiaeque; Hieronymi Balbi opusculum epigrammatum; Josephi Gruenspeck pronosticon; Lucii Apulei epitome divinum; Ausonii sententiae septem sapientum; Grammatica nova, cum tractatulo prosodiae; De scachiis mystica interpretatio; Psalterium pataviense; Opusculum musices perquam brevissimum; Tabulae eclipsium* ec. la più osservabile delle opere stampate da *Wirtenburger* ec. Di tutte queste opere non si conoscono che pochissimi ed anche unici esemplari, che conservansi come peregrine rarità nelle pubbliche biblioteche dell'Austria; esse costituiscono la culla dell'arte tipografica a Vienna, e furono stampate dal 1492 al 1519.

WINTERFELD (Gio. Carlo), *sm.* (St. mod.), uno dei luogotenenti di Federico il grande, nato nel 1709 nell'Ukermark d'oscura famiglia, entrò come semplice soldato in un reggimento d'infanteria prussiana, indi per la sua bella statura fu trasferito nel corpo favorito dal re Federico I, che chiamavasi *dei giganti.* Era aiutante nel 1740, all'avvenimento al trono di Federico II, il quale lo fece maggiore. Distintosi nella prima guerra di Slesia divenne colonnello, indi generale maggiore, ottenendo la stima e confidenza del suo padrone, cui d'allora in poi accompagnò dovunque nelle sue campagne e nei suoi viaggi. Nel 1756 fu fatto tenente generale, e nelle prime campagne della guerra dei Sett'anni prese una parte sommamente gloriosa. Fu ferito gravemente alla sanguinosa battaglia di Praga a fianco del prode Schwerin. Il 6 settembre 1757 difese una importante posizione con un piccolo corpo, ma vi fu ucciso da un'archibugiata, di che Federico II mostrò sommo rammarico. Ei gli fece erigere una statua di marmo bianco sulla piazza Guglielmo a Berlino.

WINTERSTEIN, *s. com.* (Geogr.), vill. del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, princip. di Gotha, a 4 1/2 l. O. S. O. da questa, capol. di giurisdizione patrimoniale nel bal. di Tenneberga, con fabbr. di tele e canestri, e 600 abitanti.

WINTERSTOKE, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Somerset, con Axbridge per luogo principale, e 18,000 abitanti.

WINTERSWYK, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Olanda, prov. di Gheldria, circond. di Zutphem, a 9 l. E. S. E. da questa, a 12 E. da Arnhem, con 6200 abitanti, capol. di cantone.

WINTERTHUR, *s. com.* (Geogr.), c. di Svizzera, cant. di Zurigo, a 4 1/2 l. N. E. da questa, capol. di baliaggio, sull'Eulach, in amena valle; ben fabbricata, ha 2 strade principali, ed i principali suoi edifizj sono la chiesa, la casa civica e l'ospedale. Ha pure collegio, filatoi di cotone, fabbr. di cotonine, ratine, siamesi, prodotti chimici, acque minerali, ec. Fa un importante commercio in derrate coloniali, e conta 3,600 abitanti. Il bal. ne ha 23,000.

2. — (Giovanni di) V. VITODURANUS.

WINTERTON, *s. com.* (Geogr.), parrocchia d'Inghilterra, contea di Norfolk, hundred di West-Fleg, a 2 1/2 l. N. N. O. da Yarmouth, sul mar del Nord, popolata da 700 abitanti. Possede il suolo più fertile di tutta l'Inghilterra.

2. (St. lett.) — (Rafo), *sm.*, uno dei più distinti filologi d'Inghilterra, nato a Lutterworth, contea di Leicester, studiò

nel collegio del re a Cambridge, e si dedicò con ardore alle lingue ed alle scienze, alla medicina ed al greco principalmente. Venne incaricato d'insegnare la medicina nel collegio stesso in cui l'aveva egli appresa, cattedra che sostenne per due anni, e nella quale morì in settembre 1636. Gli si deve una *Versione* in versi greci degli *Aforismi d'Ippocrate;* un'edizione del testo greco di essi *Aforismi*, corredata della versione di *Frere* in versi latini, della sua in versi greci, e di quella in prosa latina di *Huernius* d'Utrecht; un'eccellente edizione di *Dionigi Periegeta;* la raccolta dei *Poetae graeci minores*, spessissimo ristampata: ec.

WINTHROP (Giovanni), *sm.* (Biogr.), primo governatore inglese della colonia di Massachussets, nato nel 1587 nella cont. di Suffolck, s'imbarcò nel 1629 col titolo di governatore d'una nuova colonia, giunse nel 1630 a Salem, poi a Charlestown ed a Boston, e governò la sua colonia con molta bravura e prudenza fino alla sua morte avvenuta nel 1649. Tenne un giornale esatto di tutte le circostanze della sua amministrazione, che fu pubblicato nel 1790, e fu utilissimo al suo successore.

2. — (Giovanni), figlio del precedente, fu governatore del Connecticut, dopo aver viaggiato molti anni sul continente; governò con molta saggezza e fu rieletto ogni anno fino alla sua morte, che accadde nel 1676.

3. (St. lett.) — (Giovanni), della stessa famiglia dei precedenti, nato nel 1714, si dedicò fin da giovane alle matematiche, fu fatto nel 1738 professore di fisica nel collegio di Harward, cattedra in cui si fece molta riputazione. Nel 1761 s'imbarcò pel New-Foundland, per andar ad osservare il passaggio di Venere sul disco del sole. Al sorger delle dissensioni colla metropoli si mostrò uno dei più ardenti difensori dell'indipendenza, e fu fatto membro del gran consiglio. Continuò nondimeno ad insegnare fino alla sua morte, successa nel 1779. Pubblicò: *Sui terremoti; Sulle comete; Su varie meteore ignite osservatesi nel N. dell'America.*

WINTLE (Tommaso), *sm.* (St. lett.), nato a Glocester nel 1737, fu educato in Oxford, ove divenne socio e direttore del collegio di Pembroke. Fu poi fatto vicario di Wittrisham, nella contea di Kent, e cappellano dell'arcivescovo Secker. Nel 1774 fu trasferito al rettorato di Brightwell, nel Berkshire, ove morì nel 1814. Diede prove di talento e d'erudizione in diverse opere, quali sono: *Saggio d'una nuova traduzione di Daniele; Sermoni; Morale cristiana o Discorso sulle beatitudini; Sulla visione notturna, nel secondo capitolo di Zaccaria;* ec.

WINTRINGHAM (Cliftòn), *sm.* (St. lett.), medico inglese, che fu membro della società reale di Londra, esercitò a York, e vi morì nel 1748, dopo essersi fatta una distinta riputazione colle seguenti opere: *De podagra; Delle malattie endemiche; Commentarium nosologicum.*

2. — (—), figlio del precedente, nato a York, corse con distinzione lo stesso aringo di suo padre, fu ammesso nella società reale di Londra, fu creato medico in capo delle armate inglesi e nel 1662 medico ordinario del re, e morì a Londra nel 1794, di 84 anni. Le sue opere sono: *Ricerche sperimentali sopra alcune parti della struttura animale*, opera notabile e che gli fece molto onore: *Sulla tenuità dei vasi del corpo umano; De morbis quibusdam, commentarii;* ec.

WINTZENHEIM, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. dell'alto Reno, circond. di Colmar, a 1 1/3 l. O. da questa, capol. di cont., con fabbr. d'indiane e panni, e 2400 abitanti.

WINTZIG, lo stesso che *Winzig*. V.

WINWEILER *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Reno, distr. di Kaiserslautern, a 5 1/2 l. N. E. da questa e 11 N. O. da Spira, in riva all'Alsery, con castello, varie fucine e 1100 abitanti.

WINWICK, *s. com.* (Geogr.), parocchia d'Inghilterra, cont. di Lancastro, hundred di West-Derby, a 6 l. E. da *Liverpool*, con 17,000 abitanti.

WINWOOD (Ralfo), *sm.* (Biogr.), ministro inglese sotto il regno di Giacomo I, nato nel 1565 nel Northamptonshire, studiò in Oxford, indi viaggiò sul continente. Il suo sovrano lo mandò nel 1603 suo inviato agli Stati d'Olanda, ove tornò nel 1607 colla qualificazione d'ambasciatore. Fu fatto cavaliere, segretario di stato nel 1614, e morì in tal carica nel 1617.

WINZENBURGO, *sm.* (Geogr.), bal. del r. d'Annover, princip. d'Hildesheim, con 14,500 abitanti.

WINZINGERODE (. . . . barone di), *sm.* (St. mod.), generale russo, nato nel 1769 nel Wirtemberg, di nobile famiglia, militò da giovane al soldo dell'Austria, indi ottenne servigio nell'armata russa, in cui salì rapidamente ai primi gradi. Fatto aiutante di campo dell'imp. Alessandro fu inviato in giugno 1805 ambasciatore straordinario presso il re di Prussia onde indurlo ad unirsi alla lega ideata contro Napoleone. Nella battaglia d'Austerlitz non si staccò da

Alessandro e fu in procinto d'esser fatto prigioniero. Dopo la pace di Tilsitt parve che ei non godesse più tanto favore presso l'imperatore, il cui nuovo sistema politico era affatto contrario a quello di *Winzengerode*. Tornò poi nel primiero credito, e dopo la battaglia della Moskwa, nella campagna 1812, comandò un grosso corpo di cavalleria, coll'incarico di molestare l'armata francese a Mosca. Spinta la ritirata dei Francesi, entrò a Mosca con un reggimento di Cosacchi, credendo non esservi più che un drappello di retroguardia; ma presso il Kremlin trovò un corpo regolare di truppe, ed i Cosacchi volsero la briglie e lo abbandonarono. Rimasto solo col suo aiutante Narischkin, spiega il fazzoletto e si annuncia come parlamentario per intimare la resa al comandante del Kremlin; ma i Francesi non ne rimangono gabbati, e li fanno entrambi prigionieri. Presentati a Napoleone, questi accolse assai male *Winzengerode*, cui conosceva suo tenace avversario, e lo minacciò di farlo processare come ribelle, perchè nativo d'un paese della confederazione del Reno; disegno da cui non decampò che sulle rimostranze di Berthier e degli altri suoi consiglieri. Mentre veniva condotto a Metz, una mano di Russi lo incontrò, e lo tolse alla scorta francese. Recatosi tosto presso Alessandro, questi lo fece generale di cavalleria, e gli affidò successivamente varie spedizioni, in una delle quali fu battuto a S. Dizier il 26 marzo 1814 e perdette 9 cannoni. Pacificata l'Europa, si s'occupò della sua salute, e si recò a Wisbaden per farvi una cura, ma vi morì istantaneamente il 17 luglio 1818, d'un aneurisma al cuore.

Winzig, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 10 1/2 l. N. O. da questa, circ. di Vohlau; cinta di mura, con tre porte, un sobborgo, 3 chiese, ospedale, fabbr. di birra, e 1700 abitanti. E' detta anche *Wintzig*.

Wion (Arnoldo), *sm.* (St. lett.), nato a Douai nel 1554, si fece benedettino nella badia di Ardenbury, presso Brugges, ma le turbolenze dei Paesi-Bassi lo determinarono a ritirarsi in Italia, e fu ammesso a Monte Cassino nel 1577. Morì nei primi anni del sec. XVII lasciando: *Breve dichiarazione dell'arbore monastico benedettino; Lignum vitae, ornamentum et decus Ecclesiae, in quo totius religionis D. Benedicti initia, viri dignitate, doctrina, sanctitate et principatu clari describuntur*, opera piena di favole, ma che vuolsi aver molto servito a Mabillon pei suoi *Annales ordinis S. Benedicti; Vita S. Gerardi e veneta familia de Sagredo, martyris et Hungarorum apostoli*, opera ricercata a motivo del commento che l'accompagna; ec.

Wipperfurt, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, regg. di Colonia, a 8 l. N. E. da questa, capol. di circ., con fabbr. di panni, siamesi e cotonine, miniera di rame, maglio per lo stesso metallo, e 1400 abitanti. — Il circ. ne ha 36,000.

Wippo, o Wipo, *sm.* (St. lett.), nato in Borgogna, era elemosiniere dell'imp. Enrico III verso il 1045, e lasciò degli scritti sulla storia contemporanea, che tengonsi pei migliori di quell'epoca; sono essi: *Vita Conradi Salici; Panegyricus ad Henricum III; Sententiae Conradi ad Henricum filium.*

Wiprecht, lo stesso che *Wigbert*. V.

Wirballen, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia d'Augustowo, obvodia di Kalwary, a 13 1/2 l. N. da Suvalki, con 1800 abitanti.

Wirchu-Accha, *sf.* (Mit. lapp.), ossia la *vecchia di Lapponia;* divinità adorata dai Lapponi, sulla quale però nessuna precisa notizia fornirono i viaggiatori, nè sul culto che le vien tributato. Noel.

Wirksworth, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Derby, a 4 l. N. N. O. da questo, hundred del suo nome; residenza d'un tribunale delle vertenze in oggetti minerali per l'intera contea di Derby. Ha ospedale, manif. di cotone, scavi e fonderie di piombo, miniere d'antimonio, 4 fiere, e 8,000 abitanti. — L'hundred ne ha 24,000.

Wirrall, *s. com.* (Geogr.), hundred di Inghilterra, cont. di Chester, che forma una penisola, la quale prolungasi tra il Mersey e la Dee. Contiene 15,000 abitanti.

Wirschkowitz, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 10 l. N. N. E. da questa, e 1 1/2 S. E. da Militsck, circ. di Militsch-Trachenberg, capol. della signoria di Neuchloss, con un bel castello con deliziosi giardini, e 900 abitanti.

Wirsitz, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, a 11 l. O. N. O. da questa, capol. di circ., in riva alla Lobsonka; con 2 chiese, fabbr. di panni, e 600 abitanti. — Il circ. ne ha 29,000.

Wirsung (Cristoforo), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Virsungus*), medico nato ad Augusta nel 1500, fu familiarissimo di Corrado Gesner, e mentre esercitò in patria con grido la sua professione, vi sostenne pure con lode l'ufficio di predicatore evangelico. Mo-

rì in Heidelberg nel 1571, lasciando: *Nuovo libro di medicina*, in tedesco.

2. Wirsung (Gio. Giorgio), della stessa famiglia del precedente, nato in Augusta, studiò a Padova chirurgia, e fu il primo a dimostrare nell' uomo il canale pancreatico, da altri anatomici già scoperto negli animali. Il suo merito gli fece dei nemici; un medico dalmatino da lui posto, come suol dirsi, in sacco in una pubblica discussione s' introdusse nel suo gabinetto, e con una pistolettata l' uccise.

Wirtemberga, sf. (Geogr. e Stat.) (in ted. *Würtemberg*), regno della Germania Meridionale, che confina colla Baviera, col lago di Costanza, coi principati di Hohenzollern, e col granduc. di Baden; lungo 52 l. con 36 di massima larghezza, e 960 l. q. di superficie. E' paese generalmente montuoso, di poca estensione essendo le pianure che vi si trovano. Una bella vegetazione diletta ovunque gli sguardi, e questo regno può aver sede tra le più belle regioni della Germania. Le Alpi di Svevia lo attraversano dal N. E. al S. O. Il Danubio percorre la parte meridionale, e riceve il Riss, la Roth, l' Isler e la Brery. L' Argen, la Schlussen ed il Necker coi suoi affluenti appartengono al bacino del Reno. Il clima è molto mite, tranne sulle sommità delle Alpi sveve e della Selva-Nera. Il *Wirtemberga* produce nella sua parte meridionale vino, buoni frutti, e frumento; in più luoghi maturansi perfettamente i melloni ed i fichi. Vi abbondano il lino, il canape, le patate ed i foraggi. Gli alberi più comuni sono gli abeti ed i pini. L' agricoltura è la principale sorgente di ricchezza di questo paese, il cui governo concede annualmente a tale industria 800,000 franchi d' incoraggiamento; vi si fa una considerabile esportazione di frumento. Si alleva anche gran quantità di bovini, pecore, capre ed api, e si spediscono chiocciole a Vienna ed in Italia. Le magnifiche mandre di cavalli di Stuttgard e di Wiesen, e l' istituto agricola di Hohenheim eccitano l' ammirazione dei forastieri. Vi sono miniere di ferro, poco argento e rame, vitriuolo, allume, sale, carbon fossile, marmo bellissimo, alabastro, agate, pietre da cote, piriti, zolfo, numerose petrificazioni, e sorgenti minerali. Poche sono le manifatture in grande; si fabbricano tessuti di lana e di cotone, lavori di legno, vetrarie, carta, acquavite, acqua di ciliege, cuoi, potassa, ec. Le esportazioni specialmente consistono in bestiami, lane e cereali, indi stoffe di lana, tele, cuoi e filo di cotone robbiato. Il totale loro importo annuale ascende a 16 in 17 milioni di fiorini. La popolazione del regno era nel 1827 di 1,535,400 anime, tra i quali i cattolici non arrivano a 600,000; è uno dei paesi più popolati del globo, contandovisi circa 1600 abitanti per lega quadrata. Contiene 133 città, 165 borghi, circa 1600 villaggi, e 1900 casali; molte città però sono piccolissime; essendovene di quelle che non giungono ai 600 abitanti; la maggiore è la capitale, Stuttgard, che ne contiene 29,000. Il regno si divide nei quattro circoli del Necker, della Selva-Nera, del Danubio e del Jaxt. Il governo è monarchico-limitato; il re fa parte del potere cogli Stati, che si dividono in due camere; tiene il sesto grado nella Confederazione germanica, con 4 voti nell' assemblea generale ed uno nell' ordinaria. La forza armata in tempo di pace è di 5,000 uomini, ed in tempo di guerra ascende a 17,000; il contingente per l' armata della Confederazione è di 13955 soldati. Le rendite dello stato ammontano a 28,000,000 fiorini, e ad una somma eguale si limita il debito pubblico. — Possiede questo regno un' università, ch' è quella di Tubinga, 2 licei, 6 ginnasj e 69 scuole latine. — Ogni circolo ha una corte di giustizia civile e criminale, ed a Stuttgard siede un tribunale supremo che giudica in ultima istanza. — I sovrani di *Wirtemberga* ebbero dapprima il titolo di duchi; nel 1803 se ne aumentò il territorio per l'influenza dei Francesi ed il duca ottenne il titolo di elettore. La pace di Presburgo del 1805 aumentò ancora l' estensione di questo stato, e poco dopo il duca Federico II ebbe il titolo di re, e chiamossi Federico I.

2. Wirtemberga castello del regno di questo nome, circ. del Necker, bal. di Kannstadt, a 1 1/2 l. E. da Stuttgard, in vetta ad un monte. Fu esso la culla dell' attuale famiglia reale del Wirtemberga.

Wirtz, o Wirz (Giovanni), sm. (St. lett.), artista svizzero, nato a Zurigo nel 1640, si applicò al disegno con ardore e vi fece grandi progressi. Divenne presto uno dei favoriti discepoli di Corrado Mayer; ma costretto a giovarsi della sua abilità per vivere fece ritratti, e si dedicò a tal genere quasi esclusivamente. Nei suoi momenti di ozio abbandonavasi ai capricci d' un' immaginazione bizzarra, ed esprimeva concepimenti sempre assurdi o ridicoli. Lasciò un' opera intitolata: *Romae animale exemplum*, ch' è una raccolta di dialoghi sull' Apocalisse, i quali in fatto di puerilità, singolarità e stravaganze possono gareggiare coi più strani commenti che scritti furono intorno all' opera dell' estatico di Patmos. Ma le 42 tavole ch' egli aggiunse al suo testo sono qua-

si tutte notabili per bella composizione, per magnificenza e grazia dei paesi, per digradamenti di luce ed espressione delle figure, e per molti altri pregi assai valutabili. Morì nel 1909 in un suo casino di campagna presso Zurigo.

2. WIRZ (Giovanni) (in lat. *Wirtzius*), ..dre del precedente, professore di logica, indi di teologia a Zurigo, ove morì nel 1658, vi lasciò fama di virtuoso ministro, buon poeta, e teologo illuminato. Lasciò gran numero di opere, tra le quali distinguesi: *De ementito in fidei dogmatibus Ecclesiae romanae doctorum consensu.*

3. — (Gio. Corrado), nato a Zurigo nel 1688, studiò in patria indi in Utrecht, tenne dal 1713 in poi varj impieghi ecclesiastici nella sua città natia, e ne divenne primo pastore nel 1737. Meritò d'essere annoverato fra i ristauratori delle lettere e della teologia a Zurigo, combattè l'intolleranza con dignità e coraggio e ricondusse alla pace religiosa la sua patria. Morì nel 1769, lasciando molti scritti, per la maggior parte di genere ascetico. Non ne citeremo che i *Discorsi sinodali*, ed il *Dialogus de intempestivis disputationibus et catholico controversiarum in causa religionis judicio.*

WIRZNICA, lo stesso che *Wierzbica*. V.

WISBADEN, lo stesso che *Wiesbaden*. V.

WISBEACH, o WISBEACH ST. PETER'S, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Cambridge, nell'is. di Ely, hundred di Wisbeach, in mezzo a paludi, in riva al fiume del suo nome, sopra un canale che l'unisce alla Grande-Ouse. Ha un bel ponte di pietra sulla Wisbeach, ed un teatro. Fa gran cabotaggio per l'esportazione dei prodotti del paese e per l'importazione del carbon fossile e delle manifatture prodotteme. Tiene 6 fiere, e conta 8,400 abitanti.

WISCASSET, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato di Maine, capol. della cont. di Lincoln, a 22 l. N. E. da Portland, sull'Atlantico, presso la foce del Kennebeck, con 2400 abitanti.

WISCHAU, o WISKOW, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Brünn, a 7 l. E. N. E. da questa, in riva all'Hanna, ben fabbricata, con 2800 abitanti.

WISCHEHRAD, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Kaurzim, presso ed al S. di Praga, della quale è considerata come una parte.

WISCHER (Teodoro), *sm.* (St. pitt.), pittore nato ad Harlem verso il 1650, apprese l'arte nella scuola di Borghem, e molto profittò delle lezioni di sì buon maestro. Venne a Roma preceduto da bella fama, e vi compose quadri stimati, vendendoli con vantaggio. Ma la sua passione pel dissipamento e per la crapula gl'impedì di giunger a quel grado di abilità cui giunger potea. Morì in miseria sul fine del sec. XVII, dopo aver dimorato in Italia oltre 26 anni.

2. (Biogr.) WISCHER (Cornelio), della stessa famiglia del precedente, fu uno dei più valenti incisori del suo secolo, e fece specialmente ritratti di rara perfezione, per la finezza e purezza del bulino.

3. — (Giovanni), fratello del precedente, fu parimenti incisore di qualche fama.

WISE, *sm.* (Mit. ind.), l'ultimo dei quattro figli del primo uomo e della prima donna. Gl'Indiani gli attribuiscono l'origine della quarta tribù, ch'è quella degli artigiani. Il vivo e sottile suo genio inventore si occupò di tutto ciò che concerne le arti utili, e fece scoperte che comunicò poi ai suoi discendenti. NOEL.

WISE (Giovanni), *sm.* (St. lett.), ministro d'Ipswich, nel Massachussets, studiò nel collegio d'Harward; e fin dal 1688 prese parte ai primi atti rivoltosi eccitati nella sua patria dalle eccessive tasse; fu carcerato, ed al ristabilimento della quiete intentò lite al capo di giustizia che non avea dato valore per lui all'atto dell'*habeas corpus*. Nel 1690 fu cappellano dell'infelice spedizione del Canadà, e vi si segnalò per zelo e coraggio. Morì nel 1725, lasciando: *Lamento della chiesa sposata: Difesa del governo delle chiese della Nuova Inghilterra.*

2. — (Geremia), ministro di Berwick, nel Massachussets, morto nel 1756, lasciò varj *Sermoni ed Elogi funebri.*

3. — (Francesco), nato ad Oxford nel 1695, compì gli studj in quell'università, divenne conservatore aggiunto nella Bodleiana, e nel 1719 membro del collegio della Trinità ed aio di Francesco North, che fu poi il conte Guilford. Questi gli diede la pieve d'Ellesfield presso Oxford. Pubblicò nel 1722 *Asser Menevensis, de rebus gestis Alfredi Magni;* e nel 1738 una *Lettera a Mead intorno ad alcune antichità dei Berkshire.* Fu fatto nel 1748 bibliotecario della Radcliffe. Nel 1750 pubblicò il *Catalogo delle monete della biblioteca bodleiana;* nel 1758, *Ricerche sui primi abitatori, sulle cognizioni e sulla letteratura dell'Europa;* e nel 1764, *Considerazioni sulla storia e cronologia dei tempi favolosi.* Morì assai tormentato dalla gotta nel 1767.

WISEMAN (Riccardo), *sm.* (St. lett.), chirurgo inglese, che fu addetto per la sua professione alla famiglia reale nel tempo del-

la guerra civile del 1640, fu fatto prigioniero nella battaglia di Worcester, indi, ricuperata la libertà, esercitò chirurgia nella capitale. Publicò varj *Trattati chirurgici*, che furono più volte ristampati, e che danno l'idea di ciò ch'era la chirurgia nella seconda metà del sec. XVII.

Wishart, o Stocard (Giorgio), *sm.* (St. eccl.), uno dei più ardenti e primi promotori delle nuove dottrine di Lutero in Iscozia, ed uno dei primi che i protestanti onorano col titolo di martiri della riforma, nato nei primi anni del sec. XVI, fu per tempo imbevuto delle nuove opinioni e vi aderì col massimo ardore. Fin dal 1544 si diede gran cura di propagarle, e non gli mancava nè eloquenza nè dottrina. Mesceva nelle sue prediche dirette a tal fine continue declamazioni contro la Chiesa romana e contro il clero cattolico. Si attirò presto un immenso uditorio, e l'errore fece pel suo organo rapidi progressi. Il cardin. legato Beaton arcivescovo di S. Andrea, gli fece proibire di continuare, ed ei non fece che cangiar luogo, andando altrove a far le stesse declamazioni. Si vuole che sieno stati fatti dei tentativi proditorj contro la sua vita, locchè però non è per nulla constatato. Beaton radunò un sinodo in Edimburgo, e sapendo che *Wishart* era in quelle vicinanze lo fece arrestare, e tradurre avanti al sinodo, ove gli fu intimato di cessar dal diffondere i suoi errori. Egli allora in luogo di adattarvisi li sostenne con forza, e quindi convinto d'eresia e d'ostinazione nel persistervi, fu dato in mano al magistrato secolare, che lo condannò ad esser arso vivo, sentenza che venne eseguita in gennaio 1646. Si vuole che Beaton abbia assistito al supplizio da una finestra del suo palazzo. E' certo che il 29 maggio dell'anno stesso dodici congiurati entrati nel palazzo arcivescovile di S. Andrea, s'impadronirono di Beaton, lo trucidarono e lo gittarono dalla stessa finestra dalla quale pretendesi che avesse egli veduto l'esecuzione di *Wishart*. Si è pur detto che quest'ultimo, sul rogo, predisse la sorte ch'era a Beaton serbata, locchè proverebbe ch'era già questa risoluta fin dal momento della sentenza.

2. (St. lett.) — o Wischeart (Giorgio), nato nel 1602 nell'East-Lothian, in Iscozia, studiò nell'univ. di Edimburgo, si fece ecclesiastico, fu ministro a North-Leith, d'onde fu espulso ed imprigionato perchè ricusò di sottoscrivere il *covenant*. Rimesso in libertà, divenne cappellano del marchese di Montrose, lo accompagnò all'armata e fu fatto prigioniero nel 1645. Liberatosi, passò in Boemia, ove la regina Elisabetta, sorella di Carlo I d'Inghilterra, lo fece suo cappellano. Tornò con essa in Inghilterra nel 1660, ebbe il rettorato di Newcastle, indi il vescovato di Edimburgo nel 1662. Morì nel 1671. E' autore della storia della guerra di Scozia sotto il comando di Montrose, col titolo: *De rebus sub imperio Caroli Magnae Britanniae regis anno 1664 et duobus sequentibus praeclare gestis, commentarius;* che fu più volte tradotta in inglese ed è stimatissima.

Wishnou, o

Wishnú, lo stesso che *Wisnù*. V.

Wiskitki, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Sochaczew, a 10 l. O. S. O. da Varsavia, con 700 abitanti.

Wislica, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, obvodia di Stobnica, sulla sinistra sponda della Nida, a 13 l. S. da Kielce, e 14 N. E. da Cracovia, in paese paludoso, cinta di mura, con 2 chiese e 700 abitanti.

Wisloch, o Wiesloch, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. del Necker (circ. del Basso-Reno), capol. di bal., a 6 l. S. E. da Manheim, in riva al Leimbach, con 4 chiese, 3 fiere, e 2100 abitanti.

Wislok, *s. com.* (Geogr.), fiume di Gallicia, che ha la sua sorgente sul pendio settentr. dei Carpazj, circ. di Sanok, e sbocca nel San per la sinistra dopo 40 l. di corso.

Wisloka, *sf.* (Geogr.), f. di Gallicia, che scaturisce dal pendio settentr. dei Carpazj, percorre i circ. Jaslo e Tarnov, e sbocca per la destra nella Vistola dopo 30 l. di corso.

Wismar, *s. com.* (Geogr. e Stat.), signoria del N. O. del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, bagnata al N. dal Baltico. Comprende la giurisdizione di *Wismar* propria e i 2 baliaggi di Neu-Kloster e Poel, e conta 12,000 abitanti.

2. — c. del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, capol. della signoria del suo nome, a 6 l. N. da Schwerin, sopra una baia del Baltico chiamata Wallfisch, alla foce del fiume che serve di emissario al lago di Schwerin. E' sede di sopraintendenza, cinta di mura, con 4 porte, un sobborgo, 4 chiese, 13 espedal, orfanotrofio, scuola civica, fabbr. di carte da giuoco, tabacco, tele, birra ed acquavite; buon porto, attiva navigazione e commercio, esportazione di biade, legname ed altro, e 9,000 abitanti.

Wisnicz, *s. com.* (Geogr.), c. di Gallicia, circ. di Bochnia, a 1 1/2 l. S. da questa, con un castello ed un convento.

Wisniewski (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato

a Lenczyca in Polonia, nel 1718, si fece ecclesiastico delle scuole pie, si distinse come dotto e come professore, e morì a Varsavia nel 1744. Pubblicò nel 1746: *Propositiones philosophicae ex physica recentiorum*, in cui si mostrò favorevole alle nuove scoperte di fisica, per cui i gesuiti e i domenicani polacchi, che aderivano alla filosofia d'Aristotele, insorsero fortemente contro di lui; ma egli non rispose alle loro declamazioni. Accompagnò in Italia il principe Lubomirski, e nell'univ. di Torino prese lezioni di fisica sperimentale e di matematica dai due celebri suoi confratelli Vaccà e Beccaria. Tornato a Varsavia, accompagnò in Francia il giovane conte Loewendhal, e vi frequentò un anno le lezioni di Nollet. Passò a Londra e tornò per l'Olanda e la Germania, visitando le biblioteche ed i musei. Fu fatto professore di filosofia e matematica nel collegio dei nobili a Varsavia. Le sue opere sono: *Storia di Polonia e del suo diritto pubblico; Grammatica gallica brevis et facilis; Della preminenza della nuova filosofia sull'antica;* la *Traduzione* in polacco delle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza dei Romani* di Montesquieu.

Wisniowizki (Michele Geremia Koributh), *sm.* (St. di Pol.), famoso generale polacco, d'illustre famiglia originaria di Lituania, passò la prima gioventù nei campi di varj potentati tedeschi, ed avea combattuto sul Dnieper i Tartari che cercavano d'invadere la Polonia. Nel 1648 fu uno dei primi che si opposero ai progressi dei Cosacchi Zaporowski, che ribellatisi entrarono in Polonia, e si segnalò col suo valore in varj combattimenti. Fu pure uno dei primi a persuadere il re Giovanni-Casimiro a muovere contro i detti Cosacchi, al che era egli contrario parendogli che avessero la ragione dal loro canto. I brillanti servigi resi in quella guerra da *Wisniowizki* furono compensati colla starostia di Przemysl. Avendo i Cosacchi preso di nuovo le armi nel 1651, egli ebbe il comando d'un'ala dell'armata nella battaglia di Berestetzkott, che finì colla totale sconfitta di que' barbari. Ma egli morì in agosto successivo in conseguenza delle fatiche sofferte.

Wisnù, o Wisnnù, o Wisnnou, *sm.* (Mit. ind.), uno dei principali numi degli Indiani, specialmente celebre per le sue nove metamorfosi. I bramini sostengono ch'è già apparso al mondo sotto nove forme, e che deve ancora comparirvi una decima volta. La storia di quelle metamorfosi è piena d'assurdità e stravaganze, ma gl'Indiani pretendono che sotto quelle ridicole favole si celino profondi misteri, che non vogliono scoprire ai profani. Nella decima incarnazione, esso deve prender la forma d'un cavallo bianco alato, che attualmente trovasi in cielo, e non si sostiene che su tre piedi avendo sempre il quarto in aria; quando lo porrà sulla terra, questa dovrà inabissarsi e così sarà distrutto il mondo. Gli adoratori di *Wisnù* venerano sommamente la pietra *salagraman*, ch'è una conchiglia petrificata del genere dei *corni d'ammone;* gli Indiani pretendono che questa rappresenti *Wisnù*, e trovano una relazione tra le sue nove incarnazioni, e nove diverse specie di *salagraman* da essi scoperte. La Trinità indiana rappresentasi con un bacino che figura *Wisnù*, con una colonna ch'esce dal centro di esso bacino ed indica Seiva, e con un piedestallo che sostiene il tutto, e rappresenta Brama. Noel.

Wisnùva, *sf.* (Mit. ind.), setta di bramini, che sono particolarmente addetti al dio Wisnù, e che lo riguardano come il più potente di tutti gli abitatori del cielo. Questa setta è divisa in due rami; i bramini del primo chiamansi *tadvadi*, quei del secondo *ramanojas*. I *tadvadi* si fanno ogni mattina una linea bianca dal naso sino al fronte, ed un piccolo segno rotondo all'articolazione delle braccia e alle due mammelle: sono questi i loro segni distintivi, e come la livrea di Wisnù; essi li considerano preservativi contro gli assalti del demonio. Il loro capo deve rimaner celibe, e porta in mano una canna di bambù, come indizio della sua dignità. I *ramanojas* hanno per distintivi un Y fatto con creta sul naso, e sull'articolazione delle braccia marche fatte col fuoco. Tengono il capo nudo e quasi raso, tranne una ciocca di capelli che fermano con un nodo, e lascian cadere per di dietro. Il loro capo distinguesi per un pezzo di tela con cui si avvolge la testa quando parla a qualcheduno. La vita di questi bramini sembra più austera di quella dei *tadvadi;* essi credono di contaminare la santità della loro professione prendendo parte ad affari profani, e non pongono giammai il piede in luoghi di dissolutezza, locchè si permettono i *tadvadi* senza scrupolo. *Id.*

Wisoki-Mazowiecki, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia d'Augustowo, obvodia di Lomza, a 9 1/2 l. S. E. da questa, con 1100 abitanti.

Wisowitz, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Hradisch, a 7 1/2 l. N. E. da questa, in riva alla Drewniza, con un castello, fabbr. di panni ordinarj, cartiera e 3000 abitanti.

Wissek, o Wissocka, *s. com.* (Geogr.),

e. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, a 14 L. O. N. O. da questa, circ. di Wirsitz, con 600 abitanti.

Wissemburgo, *sm.* (Geogr.) (in ted. *Wissembourg* o *Wissenbourg*), c. forte di Francia, dip. del Basso-Reno, capol. di circond. e di cantone, a 12 l. N. N. E. da Strasburgo, in riva alla Lauter che la traversa, alla frontiera della Baviera Renana. Forma una gola che dà accesso nelle pianure del Reno, e nei Vosgi o Vogesi. E' residenza di tribunale di prima istanza. Le sue fortificazioni consistono in una forte muraglia circondata da fossa piena d'acqua, e si collegano al sistema di difesa che segue il corso della Lauter, conosciuto sotto il nome di *linee di Wissemburgo*. Ha 3 chiese, ospizio, fabbr. di berrettame, maioliche; cappelli di paglia, pentolame, sapone, birra e cuoi, 4 fiere, e 6400 abitanti. Nei dintorni è una sorgente di petrolio. — È antichissima, e vuolsi che un tempo si chiamasse *Sebusium*. Divenne città libera imperiale nel 1247; fu unita alla Francia pel trattato di Riswyck; Luigi XIV la fece smantellare, indi fu fatta circondare di mura. Stanislao Leczinsky vi dimorò per 6 anni. — Il circond. comprende 6 cantoni, 104 comuni, e 102,000 abitanti.

Wissembach (Gio. Giacomo), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto, nato nel 1607 a Frohnhausen, nel Nassau, fu fatto nel 1634 professore nell'univ. di Heidelberg, visitò l'Inghilterra e la Francia, e nel 1640 ebbe la cattedra di giurisprudenza a Franeker, ove morì nel 1665. Le sue opere sono riputatissime, cioè: *Disputationes ad jus civile; Disputationes ad Pandectas; Disputationes ad Institutiones; Praelectiones in Codicem; Emblemata Triboniani.*

Wissing (Guglielmo), *sm.* (St. pitt.), pittore ritrattista, nato in Amsterdam nel 1666, ebbe lezioni da Dodaens all'Aia, indi passò in Inghilterra, ove attese con buon esito ad impadronirsi della maniera di Pietro Lely, alla cui morte ebbe della voga. Carlo II, la regina, Giacomo II, il duca di Monmouth, e quasi tutte le persone della corte aver vollero i loro ritratti fatti da lui. Morì nel 1687, di soli 31 anni.

Wissocka, lo stesso che *Wissek*. V.

Wissowatzi (Andrea), *sm.* (St. eccl. e lett.), teologo della setta degli Unitarii, nato nel 1608 a Philippowie, in Lituania, era nipote di Fausto Socino per parte di madre; studiò a Leida, aderì con calore a tutte le opinioni di suo avo, visitò l'Inghilterra e la Francia, e tornato in Polonia fu fatto ministro in Volinia. Siccome non serbava alcuna misura nel suo zelo per la setta, dovette riparare in Ungheria, poi nel Palatinato e finalmente in Olanda, ove morì nel 1678. Lasciò varie *Opere polemiche*, e varie *Annotazioni* sul Testamento nuovo. Mise anche in versi polacchi i *Salmi* di *David*, ma questa traduzione rimase manoscritta.

Wistar (Gaspare), *sm.* (St. lett.), professore d'anatomia nell'univ. di Pensilvania, fu uno di quegli uomini rari, la cui indole particolare merita d'esser notata, perchè il carattere che la distingue è tale da non riprodursi sovente. Nacque nel 1761 di onesta famiglia della setta dei quaccheri. Gli studj che fece a Filadelfia, a Londra, in Edimburgo, lo resero, unitamente alle osservazioni che raccolse ne' suoi viaggi, uno dei più illuminati uomini del suo secolo. Fatto professore d'anatomia, e posto alla direzione di questa scienza nella sua patria, volle che il suo metodo d'insegnamento fosse tutto a profitto degli studenti, poco cercando di spiccare per sè. Aveva fatto costruire in grande scala modelli di tutti gli organi del corpo umano; cominciò anche e portò molto avanti una collezione di preparazioni anatomiche nell'univ. di Pensilvania, ch'è la grande scuola di medicina degli St. Uniti. Pubblicò qualche tempo prima della sua morte un'opera intitolata *Sistema d'anatomia*, frutto di molto studio e fatica, e che ottenne i suffragi di tutti i maestri dell'arte. Il suo sistema in medicina era d'aiutar la natura; non si metteva mai a prove arrischiate. Negli ultimi anni fu presidente della società filosofica di Filadelfia; e fu il primo che indrizzò l'attenzione de' suoi compatrioti allo studio delle varie specie di fossili dell'America. Fu pure il primo a dar l'esempio in America d'accogliere in sua casa periodicamente gli uomini d'ogni paese, che amavano le lettere e le scienze. Morì a Filadelfia il 23 gennaio 1818.

Wistitem, lo stesso che *Wystytea*. V.

Wisznicz, lo stesso che *Wisnicz*. V.

Witchell (Giorgio), *sm.* (St. lett.), astronomo e geometra inglese, nato nel 1728, era quacchero ed esercitò l'arte dell'orologiaio. Fino dall'età di 13 anni pubblicò nel *Gentleman's Diary* un articolo sopra un argomento d'astronomia. Nel 1764 pubblicò una *Carta* che rappresentava esattissimamente il passaggio dell'ombra della luna sull'Inghilterra nelle grand'ecclissi solare del primo aprile di quell'anno. E nel 1765 presentò all'ufficio delle longitudini un *Metodo per calcolare gli effetti della rifrazione e delle parallassi* per agevolare il ritrovamento della longitudine in mare. Insegnò lungamente matematica a Londra con riputazione; nel 1767

divenne membro della società reale; fu fatto gran maestro della scuola reale di marina a Portsmouth; e colà morì nel 1785.

Witenes, *sm.* (St. di Pol.), duca di Lituania, bisavo di Uladislao Jagellone, fondò la dinastia dei principi di questo nome. Era uno dei primi signori di Lituania, e fu collocato sul trono nel 1283 da Raimondo figlio unico del suo predecessore Troydem, ch' era stato ucciso da un suo prossimo parente. Raimondo ch' erasi fatto monaco in un convento di Russia, risaputo l' assassinio, uscì di convento, pugnò alla testa dei Lituani, uccise di sua mano l' omicida di suo padre, introinizzò *Witenes* e tornò alla sua vita religiosa. *Witenes*, bellicoso e prode, sparse per trent' anni il terrore fra i suoi vicini, specialmente fra i cavalieri teutonici ed i Polacchi. Nel tornare da una spedizione contro i detti cavalieri, fu assassinato da Gedymin suo proprio figlio, il quale nondimeno fu suo successore.

Witeric, lo stesso che *Viterico*. V.

Witez di Zredna (Giovanni), *sm.* (St. d' Ungh.), cancelliere d' Ungheria ch' ebbe molta parte negli affari di quel regno nel sec. xv. Era figlio d' un povero gentiluomo della Slavonia, fece buoni studii nell' univ. di Bologna, fu scelto per segretario del grande Uniade, e nel 1445 venne da questo principe proposto agli stati pel vescovato di Gran-Varadino, ed approvato per acclamazione. Coll' organo di *Witez* fu conchiuso un accomodamento tra la famiglia di Uniade e quella di Giorgio di Cilley duca di Servia, ch' erano in grave discordia. Nel 1452 fu fatto ministro plenipotenziario presso l' imp. Federico. Il giovane re Uladislao lo elesse nel 1453 cancelliere del regno. Ei fu nel 1454 l' anima della dieta generale, indi si recò a Ratisbona presso l' imp. Federico e gli altri stati dell' impero, per indurli ad aderire alla lega; e vi fece adottare i più vigorosi provvedimenti contro i Turchi. Morto Uniade, ei si conservò devoto ai suoi due figli, e fu con essi arrestato e guardato a vista, ma il re andò tosto a liberarlo. Morto il re Uladislao quasi improvvisamente fu eletto Mattia suo successore, e *Witez*, lo presentò il 16 febbraio 1458 alla dieta radunata ad Ofen. Allorchè l' imperatore restituì la *santa corona* che da venti anni riteneva, fu egli che riportò in persona a Buda quel sacro deposito, il 19 luglio 1463. Ottenne dal nuovo re l' istituzione d' un' università presso Buda, nel 1465, e fu fatto cancelliere della medesima. Divenne poi arcivescovo di Gran e primate del regno, ma non potendo fornire al re tutto il denaro che domandava per le sue mal ideate conquiste della Boemia e della Moravia, perdette il favore ed il credito, ed allora si collegò coi nemici del monarca, ch' esclusero Mattia dal trono, e nominarono in suo luogo Uladislao figlio di Casimiro re di Polonia. *Witez* fu arrestato, si rappattumò, fu arrestato di nuovo, rimesso in libertà, e morì nel 1472 dopo aver macchiato coll' ingratitudine un aringo lungamente glorioso.

2. Witez (Giovanni), nipote del precedente, sostenne importanti missioni alla corte di Roma, e fu fatto arcivescovo di Veszprim, della qual città aprì le porte all' arciduca Massimiliano d' Austria, quando invase l' Ungheria dopo la morte di Mattia Corvino.

3. (St. lett.) — (Michele de Csokonai), nato a Debreczio, in Ungheria, nel 1773, vi morì il 28 gennaio 1805, ed in sì breve vita mostrò un talento distinto nella poesia nazionale. Riuscì soprattutto eccellente nel genere lirico; i suoi *Idillii* e le sue *Anacreontiche* sono capolavori, e ben esprimono le dolci modulazioni della lingua in cui egli ha scritto. E' specialmente notabile un' epopea burlesca in 4 canti, col titolo; *Dorotea* o *Il trionfo delle donne in tempo di carnovale.*

Witezowitch (Paolo), *sm.* (St. lett.), nato a Zeng o Segna, in Croazia, assistette nel 1681, in qualità di deputato della sua patria, alla dieta di Oedemburgo; e nel 1682 fu deputato della medesima alla corte di Vienna. Divenne consiglier aulico, ed è noto per le sue dotte ricerche sulle antichità e sulla storia della Croazia e delle vicine provincie. Pubblicò a Vienna dei *Componimenti* in versi latini. Ebbe accesso nelle biblioteche e negli archivj della monarchia, e l' imp. Leopoldo lo rimandò in Croazia coll' incarico di raccogliere i documenti sui quali la corona d' Ungheria poteva fondare i suoi diritti su quelle provincie, e che servir potevano a determinarne i confini; ordinando a tutte le autorità civili e militari di assisterlo e proteggerlo. A sua ricerca fu decretata nel 1691 dagli stati dei tre regni componenti l' Ungheria, la fondazione d' una stamperia in Agram. Ei morì a Vienna nel 1713. Del gran numero delle sue opere citeremo: *Croatia rediviva regnante Leopoldo magno Caesare; Stemmatographia, sive armorum illyricorum delineatio et descriptio; Bosnia captiva, sive regnum et interitum Stephani ultimi Bosniae regis; Sibylla*, in lingua croata; *Cronaca croata*, fatta da lui stampare ad Agram e ch' ebbe parecchie edizioni. In questa sola opera ei pose il suo nome di *Paolo Witezowitch*;

in tutte le altre si dà quello di *Paolo Ritter*. Lasciò pure dei manoscritti preziosi, che conservansi negli archivj del capitolo metropolitano di Agram; tra gli altri una *Grammatica* ed un *Dizionario croato*.

Witham, *s. com.* (Geogr.), f. d'Inghilterra, che ha origine nella contea di Rutland, a 3 1/2 l. N. da Stamford, entra presto nella cont. di Lincoln, di cui bagna il capoluogo, ed a Bolton-Deeps, alquanto sotto Boston, si scarica nel Wash, dopo circa 15 l. di corso. Fu reso navigabile da Lincoln in poi.

2. — borgo d'Inghilterra, cont. di Essex, capol. di hundred, sopra un ramo del Blackwater, a 3 l. N. E. da Chelmsford, con 2 fiere e 2,800 abitanti. — L'hundred ne contiene 11,000.

Wither (Giorgio), *sm.* (St. lett.), poeta nato nel 1588 a Bentworth, nell'Hampshire, compì gli studj in Oxford, indi studiò legge a Londra nel collegio di Lincoln's-inn. Ivi si sviluppò la naturale sua inclinazione alla satira, ma i primi suoi componimenti furono d'indole ben differente. Nel 1612 pubblicò le sue satire, intitolate: *Gli abusi denudati e sforzati*, scritte con eccessiva libertà, e che lette con gran premura attrassero all'autore delle molestie per parte dei tribunali. Imprigionato per tre mesi, scrisse una serie di *Eglogh*e, cui pubblicò nel 1615; esse spirano una commovente sensibilità, e bastano sole a dinotare un ingegno poetico. Nel 1639 fece parte, in qualità di capitano di cavalleria, della spedizione contro gli Scozzesi, e nel 1642 vendette i suoi beni per far leva di un reggimento di cavalleria in servigio del parlamento. Divenne presto maggiore, ma cadde nelle mani dei reali e fu in procinto d'esser fatto impiccare come ribelle. Il lungo parlamento lo creò giudice di pace per le contee di Hamp, Surrey ed Essex; e Cromwel lo fece poi general-maggiore della cavalleria e dell'infanteria del Surrey. In tal qualità s'impadronì dei beni ecclesiastici e dei possessi dei reali che trovò di suo gradimento. Alla ristaurazione venne perseguitato singolarmente per le sue depredazioni, e per un libello intitolato *Vox populi*, giudicato sedizioso; venne rinchiuso a Newgate indi nella Torre di Londra, ove potè aver carte e penne, e scrisse dei componimenti cui pubblicò, e delle nuove satire, genere che tuttora gli andava a sangue. Non riebbe la libertà che più di tre anni dopo, e morì nel 1667. E' lodato per immaginazione feconda, per chiarezza e naturalezza di stile, e per una facilità di cui abusò, e che nocque alla sua riputazione.

Witheridge, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, contea di Devon, con Chulmeleigh per luogo principale, e 10,000 abitanti.

Withering (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), medico e botanico, nato nel 1741 a Wellington, nel Shropshire, apprese da suo padre i primi elementi della medicina e della farmacia, indi studiò in Edimburgo, ove si laureò. Esercitò a Stafford, indi a Birmingham, ove si diffuse rapidamente la sua riputazione, di guisa che pochi medici di provincia ebbero sì numerosa clientela. Pubblicò nel 1776: *Disposizione botanica nella Gran Brettagna*, con un' *Introduzione allo studio della botanica;* opera cui andò poi perfezionando, di modo che nella sua terza edizione del 1796 divenne una *Flora* nazionale diligentissima e copiosissima, specialmente negli usi delle piante in medicina e nella domestica economia. Gli si deve anche una *Traduzione* inglese della *Sciagraphia regni mineralis* di Bergmann, col titolo di *Elementi di mineralogia*. Tormentato da una pneumonia cronica si recò due volte in Portogallo a respirare un' aria più mite passandovi l'inverno; ma il sollievo che ne provò non fu che passaggero, ed ei morì presso Birmingham nel 1799. Era membro delle società reali di Londra e di Edimburgo e dell'accademia reale delle scienze di Lisbona. Le *Transazioni filosofiche* contengono parecchie sue *Memorie* di vario argomento.

Witherspoon (Giovanni), *sm.* (St. lett.), teologo distinto, nato presso Edimburgo nel 1722, studiò in quell'università, divenne ministro della città di Paisley, e pubblicò i *Caratteri ecclesiastici*, satira pungente dei moderati, che continuò ad esser letta con piacere anche lungo tempo dopo la cessazione delle vertenze che vi avevano data occasione. Di varie seducenti offerte stategli fatte, preferì d'andare in America, ove fu tosto fatto presidente del collegio di Prince-Town, ove introdusse grandi miglioramenti. Nel 1776 fu deputato al congresso americano dagli abitanti di New-Jersey, e vi si distinse per sett'anni colla sua fermezza ed eloquenza. Morì a Prince-Town nel 1794, lasciando parecchi scritti stimati, fra gli altri: *Saggio sopra importanti argomenti; Sulla natura e sugli effetti del teatro; Sul matrimonio e sull'educazione; Sermoni;* ec.

Withof (Giovanni Ildebrando), *sm.* (St. lett.), filologo nato nel 1694 a Lengerich o Lemgerkè, nella cont. di Tecklenbourg, studiò a Brema ed Utrecht, fu fatto nel 1716 rettore della scuola latina a Bommel, fu poi chiamato a Dwisbourg ad assumere la cattedra di sto-

ria, eloquenza e letteratura greca, e colà morì nel 1769. Le sue opere sono: *Specimen emendationum ad Guntheri Ligurinum; Lucanus, Arrianus et Maximianus integritati restituti. De maxime necessaria criticorum opera*; ec.

2. Withof (Gio. Filippo Lorenzo), figlio del preced., nato a Duisburgo nel 1726, lasciò le belle lettere per darsi alla medicina. Studiò sotto i primarj professori d'Olanda, indi insegnò in patria anatomia, fisiologia e patologia. Fu fatto membro della società reale delle scienze, e di quella della letteratura tedesca, indi ottenne anche la stessa cattedra che avea sostenuta suo padre. Morì a Duisburgo nel 1789, lasciando: *Poesie morali; Poesie accademiche; La probità*, poema in tre canti; *Dialoghi coi suoi figli*; ec.

Witiza, lo stesso che *Vitiza*. V.

Witkowo, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, reg. di Bromberg, circ. di Gnesen, a 4 l. S. E. da questa, con 3 chiese, fabbr. di panni e tele, cuoi e chiodi, e 1700 abitanti.

Wits (Ermanno), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Witsius*), dotto teologo protestante, nato nel 1636 ad Enckhuysen, nell'Olanda settentr., fu ammesso nel 1650 nell'accad. d'Utrecht, e vi si distinse specialmente coi rapidi suoi progressi nelle lingue orientali. Passò poi a Groninga, e finiti gli studj entrò nell'aringo evangelico, e fu pastore in varie chiese dal 1657 al 1675, epoca in cui fu fatto professore di teologia nell'accad. di Franeker. Nel 1680 subentrò in quella di Utrecht a Fr. Burmann; e nel 1698 a Spanhemio in quella di Leida. Morì nel 1708 rettore del collegio teologico, lasciando molte opere, le principali delle quali sono: *Judaeus cristianisans circa principia fidei; De oeconomia foederum Dei cum hominibus; De septem epistolarum apocalypticarum sensu historico ac prophetico; Exercitationes sacrae in symbolum quod apostolorum dicitur, et in orationem dominicam; De Aegyptiorum sacrorum cum hebraicis collatione, libri tres; Miscellanea sacra; Meletemata leidensia; Exercitationum academicarum duodecas*; ec.

Witsen (Nicolò), *sm.* (St. lett.), nato ad Amsterdam nel 1640, fu personaggio distinto nella magistratura di quella città, di cui fu borgomastro, ed aveva cognizioni poco comuni nelle matematiche e nella meccanica, di che diede prova nella sua opera: *Della costruzione antica e moderna dei vascelli*. È pure molto stimata la sua bella *Descrizione della Tartaria Settentrionale ed orientale*, stata ristampata. Nelle *Transazioni filosofiche* leggesi una sua *Lettera sulle rovine di Persepoli*. Fu molto amato e stimato dal czar Pietro il grande. Avea formato un ricco gabinetto d'antichità e curiosità, che passò nella galleria dell'univ. di Leida.

Witt (Giovanni De), *sm.* (St. mod. e lett.), celebre ministro olandese, nato a Dordrecht nel 1625, dove suo padre era borgomastro. Educato da lui nel patriotismo, nell'incorruttibile probità e nell'avversione alle pretese della casa d'Orange, apprese per tempo a temer le usurpazioni della militare preponderanza; e la detenzione di suo padre nel castello di Loevestein, nel 1650, non mutò le sue disposizioni a tale riguardo. Ei fu fatto in quell'anno pensionario della città di Dordrecht, e nel 1652 gran pensionario d'Olanda, con che fu in grado d'esercitare una più immediata influenza su tutti gli affari delle Provincie Unite. Rovinare per sempre la potenza della casa d'Orange e cancellare lo statolderato dalle leggi olandesi, era il suo pensiero dominante; ma tutte le provincie esitavano a far causa comune, o non ne ammettevano le idee che con delle modificazioni come esagerate. Ei seppe prima di tutto riparare rapidamente gl'infortunj che avean subiti gli Stati allorchè assunse le redini del governo, e rimettere in una formidabile attitudine la marina olandese che avea trovato molto decaduta; sicchè le proposizioni d'accomodamento da lui fatte a Cromwel furono ben accolte, ed un trattato del 15 aprile 1654 pose fine alla guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, che era stata per quest'ultima dannosissima; vi fu specialmente stipulato il niun sostegno da accordarsi dalle Provincie Unite alla dinastia degli Stuard, ed il non doversi mai eleggere statolder nè ammiraglio generale alcun principe della casa d'Orange. Quest'ultima clausola servì di base a *De Witt* per far ammettere nel 1667 dall'assemblea generale degli Stati l'abolizione dello statolderato da non potersi più ristabilire in perpetuo; locchè fu anche fino ad un certo punto applaudito dai partigiani stessi della casa d'Orange, che vedevano non potersi da altri ottenere lo statolderato giacchè ottenerlo non doveva il loro capo. Il giovane Guglielmo figlio dell'ultimo statolder e sua madre giurarono d'allora in poi un odio implacabile al gran pensionario che si opponeva tanto energicamente al loro scopo. Erasi intanto riaccesa la guerra tra l'Inghilterra e le Potenze Unite, e continuò con varj eventi finchè riuscì a *De Witt* d'indurre la Danimarca a dichiararsi contro l'Inghilterra;

allora si segnò di nuovo la pace. Frattanto Luigi XIV covava disegni di conquista; *De Witt* se n'era pienamente avveduto; ma commise l'errore di credere il pericolo più lontano ch' effettivamente non era; quindi non si oppose al licenziamento delle truppe estere quasi tutte, ed all' abbandono delle frontiere quasi senza fortificazioni. Luigi nel 1672 dichiarò la guerra e mosse in persona contra gli Olandesi; le città di frontiera caddero rapidamente in potere delle sue armi, in breve il famoso passaggio del Reno lasciò l' Olanda senza difesa; il paese fu come conquistato in meno di tre mesi. D' altra parte la flotta olandese comandata da Ruyter fece indarno prodigj di valore contro la flotta anglo-francese. In tai frangenti, gli Olandesi non credettero poter trovar salvezza che nel ristabilimento d' un' autorità dittatoria, ed affidarono lo statolderato al giovane Guglielmo III, che aveau già nominato capitano ed ammiraglio generale fin dal 15 febbraio, malgrado le lagnanze e proteste di *De Witt*. Poco dopo quest' elezione, quattro sicarj si gettarono sopra il gran pensionario e lo lasciarono sulla strada coperto di ferite; ne fu punito un solo e gli altri nemmeno processati; in quel torno Cornelio De Witt, fratello di *Giovanni*, accusato da un avventuriere d' aver voluto attentare ai giorni di Guglielmo era stato condannato ad un perpetuo esilio, sentenza però che sembrava ancora troppo mite agl' implacabili nemici di *De Witt*, i quali andavano inoltre declamando contro i due fratelli, e rappresentandoli come autori di tutte le sventure dell' Olanda. *Giovanni* andò a prendere nella sua carrozza Cornelio per condurlo fuori dello stato; la moltitudine, accortamente incitata dai lor nemici, esclamava lor contro; gruppi di fanatici circondarono la carrozza, che giunta alla porta della città trovò chiuso il passo e dovette retrocedere; una mano di cavalleria e di guardia civica, venuta per difendere i due fratelli, accelerò la catastrofe; i più furibondi si scagliarono su d' essi, li gettarono a terra, e li percossero finchè rimasero morti sul luogo. Secondo qualche altro storico, essi furono trucidati nella prigione, ove *Giovanni* erasi recato a veder suo fratello; e ciò sembra più verisimile. I loro cadaveri trascinati per le vie furono appesi ad una forca col capo in giù, indi battuti di nuovo e posti in brani; soltanto la notte, quando fu dispersa la folla, i cadaveri furono staccati dalla forca, e seppelliti all'Aia, d'ordine degli Stati Generali. Parecchie medaglie furono coniate in loro onore. E' forse giusto di dire che *De Witt* trascurò troppo i rumori del popolo ed i sermoni dei predicatori sediziosi, seppe troppo poco adattarsi al tempo, e fu troppo fermo nelle sue risoluzioni. S'ei fosse riuscito ad abolire per sempre lo statolderato, la repubblica gli avrebbe alfine eretto statue. Nessuno però ha mai negato il suo coraggio, la sua intrepidezza e pazienza; pochi uomini di stato unirono in maggior grado la vivacità di spirito, la solidità di giudizio, l' eloquenza persuasiva, la bravura per le negoziazioni e per le faccende di governo. Avea posto sì grand'ordine nelle finanze, che quando dimise la sua carica, gli stati d' Olanda lo pregarono di dar loro in iscritto un' idea delle sue operazioni. Esistono di *De Witt* varie opere, delle quali citeremo: *Elementa linearum curvarum*; *Memorie di Giovanni De Witt, gran pensionario d'Olanda*, che furono tradotte in francese; *Lettere e negoziazioni tra De Witt e i plenipotenziarj delle Potenze Unite alle corti di Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca e Polonia, dal 1652 al 1669*, tradotte pure in francese; ec.

2. Witt (Cornelio De), fratello del precedente, nato a Dordrecht nel 1623, si dedicò da giovane alla giurisprudenza ed all' arte militare. Militò parecchi anni sulle flotte della repubblica, e vi si distinse per sommo valore. Nei momenti della maggiore influenza di suo fratello, non fu che commissario politico, cioè ispettore governativo sui vascelli della confederazione. Sotto il comando di Ruyter fece degli sbarchi in Inghilterra, ed abbruciò parecchi vascelli inglesi nel Tamigi a poche miglia da Londra. Fu borgomastro a Dordrecht, deputato di questa città agli stati d' Olanda e di West-Frisia, e ispettore degli argini nel baliaggio di Putten. Ammirabile fu specialmente la sua fermezza; opponeva agli assalti più violenti de' suoi nemici una fronte serena ed inalterabile. Ebbe gran parte nell' amministrazione di suo fratello, e contribuì sommamente alla vittoria del partito di Loevestein sui partigiani della casa d' Orange. Dopo la nomina di Guglielmo III in statolder, un misero barbiere, di nome Tychelaer, notato d' infamia per diversi delitti, accusò *Cornelio* d' aver tentato d' indurlo ad assassinare il principe d' Orange; tutto dimostrava la falsità ed anzi l' assurdità di quest' accusa, e nondimeno i giudici non osarono opporsi al torrente popolare; *De Witt* carcerato all' Aia fu sottoposto alla tortura; ma siccome non eravi contro di lui che la testimonianza isolata dell' infame suo accusatore, non si potè condannarlo a morte; fu però spogliato di tutte le sue di-

guità e dei suoi beni e condannato a perpetuo esilio. L'odio si appellò da tale sentenza alla sommossa popolare, ed ei perì miseramente con suo fratello, fatti ambi a brani dai loro traviati compatrioti. V. l'articolo precedente.

3. (St. lett.) Witt (Giovanni de), canonico d'Utrecht, morto a Roma nel 1622, fu uno dei più dotti filologi del suo tempo, e pubblicò una *Storia di Carlo VI* scritta in latino da un monaco di S. Dionigi; alcuni *Opuscoli* di Fulgenzio, ec.

Witte (Lievino de), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Gand intorno al 1510, era eccellente nell'architettura e nella prospettiva, e finì col dipingere con lode la storia; al suo tempo molto stimavasi il suo quadro della *Donna adultera*. Le sue opere sono rare e pregiate. Aveva anche dell'abilità come architetto; ebbe la massima parte nel disegno del gran palazzo elettorale di Monaco, in cui la scala specialmente era considerata come un capolavoro. Fu pure valente scultore, come lo prova il mausoleo di Luigi di Baviera, che può reggere a pari coi più bei monumenti di questo genere. Morì a Monaco sempre addetto al servigio dell'elettore.

2. — (Camillo de), fratello di Candito (V. Candito), si diede alla milizia e divenne ufficiale delle guardie dell'elettore di Baviera; volle però, come suo fratello, coltivar la pittura, e divenne paesista valentissimo.

3. — (Emmanuele de), pittore d'architettura, nato ad Alcmaer nel 1607, entrò nella casa di Van Aelst, che lo condusse a Delft, ove in breve si distinse con parecchi quadri di storia e ritratti. Passò in seguito ad Amsterdam, e si dedicò unicamente alla pittura dell'architettura. Era invidioso, inquieto, poco socievole, e si permetteva con chiunque scherzi ingiuriosissimi, per cui fu più volte rintuzzato in modo assai significante; ma compensava tutti questi difetti colla bellezza delle sue opere. Dipinse l'interno della maggior parte delle chiese d'Amsterdam, in differenti aspetti. Sempre però infelice pel suo carattere, cadde in miseria ne' suoi ultimi anni; un giorno, rimproverato acremente dal suo albergatore, giurò di non ripor più il piede in sua casa; s'ignorò per qualche tempo che fosse di lui avvenuto, ma allo sciogliersi dei ghiacci fu rinvenuto il suo cadavere presso la cateratta d'Harlem; egli aveva allora 85 anni.

4. — (Pietro de), nato in Anversa nel 1620, si fece come paesista una meritata riputazione; i suoi quadri venivano pagati cari; ed aumentarono molto di prezzo dopo la sua morte.

5. Witte (Gaspare de), nato in Anversa nel 1621, si recò assai giovane in Italia, e vi rimase lungo tempo. Fermò poi stanza in Francia, ove il suo ingegno fu apprezzato ed incoraggiato. In fine si fissò in patria, dove trovò egual favore. Dipingeva paesi in piccolo, e li ornava con avanzi d'architettura, memorie del suo soggiorno in Italia. Alcuni dilettanti preferiscono i suoi quadri a quelli di Pietro suo fratello.

6. (St. lett. ed eccl.) — (Egidio de), celebre teologo giansenista, nato a Gand nel 1648. Recatosi a Parigi, vi strinse intima relazione con Arnauld, sotto la cui direzione perfezionò le sue cognizioni. Nel 1684 fu creato decano e parroco della cattedrale di Malines. L'arcivescovo di Malines essendosi dichiarato contro i giansenisti, egli tolse a criticare tutte le operazioni di quel prelato. Rinunciò nel 1691 alla parrocchia, passò ad Utrecht, e vi pubblicò nel 1696 una *Traduzione* in fiammingo del Nuovo Testamento. Prese a difender Codde arcivescovo d'Utrecht, deposto per sospetto di giansenismo. L'età non rallentò il suo ardore per le dispute, come dimostrò colla vivacità delle sue censure contro la bolla *Unigenitus*. Morì in mezzo ai contrasti ch'essa aveva suscitati, nel 1721. Tutte le sue opere hanno il marchio della passione che le ha dettate, e non sono in modo alcuno interessanti; furono pubblicate per la maggior parte con nomi finti.

Wittemberga, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburgo, a 16 l. N. E. da questa, e 19 S. O. da Berlino, capol. di circolo, sulla destra dell'Elba, che vi si passa sopra un lungo ponte di legno. È fortificata, ed ha 2 sobborghi, un castello fortissimo, 6 chiese in una delle quali, quella del castello, sono le tombe di Lutero e di Melantone, una statua colossale di Lutero, orfanotrofio, ospedale, liceo e seminario, debole compenso dell'università, ch'era stata fondata nel 1502, resa famosa poco dopo da Lutero, e riunita nel 1816 a quella di Halle; e scuola d'ostetricia. Possiede fabbriche di panni e tele, birra ed acquavite. Traffica di legname, tiene 3 fiere, e conta 7200 abitanti. — In questa città cominciò la riforma luterana nel 1517. Ha essa molto sofferto pei mali della guerra, specialmente nel 1756 e nel 1814. — Il circolo racchiude 32,000 abitanti.

Wittembergia, c. degli Stati prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, a 28 l. N. O. da questa, e 2 S. O. da Per-

leberg, circ. di West-Priegnitz, alla foce della Stepnitz nell'Elba, sulla destra di questa, con 900 abitanti.

Wittemburgo, sm. (Geogr.), vill. del r. e del gov. di Annover, princip. di Kalenberg, capol. d'un baliaggio incastrato in quello di Kalenberg.

2. — c. del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, distr. di Swerin, a 6 1/2 l. S. O. da questa, capol. di baliaggio, con distillerie d'acquavite, fabbr. di birra, cuoi, chiodi, tela, pipe e tabacco, tintoria, e funderia di stagno; 4 fiere, e 1500 abit. — Il bal. ne ha 2,600.

Wittenberga, o

Wittenberg, lo stesso che *Vittemberga*. V.

Wittenberg, lo stesso che *Vittembergia*. V.

Wittenburg, lo stesso che *Vittemburgo*. V.

Wittgenstein, s. com. (Geogr.), circ. degli St. prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Arensberg, con Berlenburg per capol., e 17,000 abit.

Wittichenau, o Kulow, s. com. (Geogr.), c. degli St. prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Francfort sull'Oder, a 26 l. S. S. O. da questa, circ. di Spremberg, sull'Elster-Nero, con 2 chiese, ospedale, fabbr. di tele e calze, traffico di bestiame, e 1700 abit.

Wittichius-Westhovius, sm. (St. lett.), poeta latino, nato a Bosov, picc. villaggio del vescovato di Lubecca, nel 1577, studiò a Rostock e Francfort sull'Oder, visitò poi varie università, percorse l'Austria, l'Italia, la Boemia, la Lituania, la Curlandia e la Prussia; indi passò a Bergen in Norvegia, ove suo padre era stato fatto pastore della chiesa tedesca. Vi stette un anno, e passò a Copenhagen, indi a Lipsia, ove pubblicò la sua prima raccolta di *Poesie latine*, che non erano che rozzi e violenti epigrammi; ebbero quindi poca voga, e suscitarono vive lagnanze, per cui diede un eterno addio alla Sassonia. Tornato in Danimarca nel 1603, fu fatto rettore della scuola di Harlov nell'isola di Seland. Alcuni anni dopo fu fatto nobile dal re di Danimarca Cristiano IV e dall'imperatore Mattia. Gli fu commessa la direzione degli studj del giovane Cristiano duca di Brunswick, e nel 1619 ottenne un canonicato nella cattedrale di Lunden, ove morì nel 1643. Le principali sue opere sono: Varie raccolte di *Epigrammata*; *Homilia poetica*; *Autoschediasma poeticum in laudem academiae Lafniensis*; *Poematum partes duae*; *Isocratis oratio paraenetica de legitimo regis officio, carmine heroico reddita*; *Emblematum liber*; ec. I suoi componimenti sono in generale mediocri; potrebbero scusarsi i suoi difetti, ma la affettazione ed il falso gusto rendono insoffribile la lettura delle sue produzioni; se ne può giudicare dal seguente distico, con cui principia l'epitafio da lui compostosi poco prima della sua morte.

Munde immunde, vale! hinc ad mundum transeo mundum.
Mundus ego; immundi nam capit aethra nihil.

Wittichius (Cristoforo), sm. (St. lett.), dotto teologo protestante, nato nel 1626 a Brieg, nella bassa Sassonia, frequentò successivamente le accademie di Brema, Groninga ed Utrecht, e nel 1651 fu fatto professore di matematiche in Herborn, d'onde passò presto a Duisburgo. Sostenne a Nimega per sedici anni una cattedra di teologia col più felice successo. Nel 1671 fu chiamato all'accademia di Leida, la prima dei Paesi-Bassi, e vi si mostrò degno rivale dei più illustri professori. Ivi morì nel 1687. Fu coniata una medaglia in suo onore. Le principali sue opere sono: *De stylo S. Scripturae*; *Theologia pacifica*; *Exercitationes theologicae*: *Causa Spiritus Sancti victrix*; *Consensus veritatis in scriptura divina et infallibili revelatae cum veritate philosophica a Cartesio detecta*, ch'è una delle più rilevanti produzioni di *Wittichius*, nella quale trovasi conciliato il cartesianismo colla teologia in modo veramente trionfante; *Antispinosa, sive Examen ethices Ben. de Spinosa*; ec.

Wittingau, o Witgow, o Trzebon, s. com. (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Budweis, a 6 l. E. N. E. da questa, sopra un grande stagno, con un bel castello, e 3000 abitanti.

Wittlage, s. com. (Geogr.), vill. del r. d'Annover, gov. di Osnabrück, a 5 l. E. N. N. da questa, capol. d'un baliaggio che ha 16,000 abitanti; in riva alla Hunte.

Wittlich, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, regg. di Treveri, a 7 l. N. N. E. da questa, capol. di circ., sulla Lieser, con 2200 abitanti.

Wittmunda, o Witmunda, sf. (Geogr.), borgo del r. d'Annover, gov. di Aurich, a 6 l. N. E. da questa, capol. di bal., in riva ad un canale, con casa di poveri, scuola borghese, buon traffico di cavalli, e 1800 abitanti.

Wittola (Marcantonio), sm. (St. lett.), prevosto mitrato di Bienko, in Ungheria, nato a Kosel, in Islesia, nel 1736, divenne

parroco di Scheflerling, nell' Austria superiore, e tenne corrispondenza epistolare coll' abate di Bellegarde, uno dei più ardenti *appellanti*. Fatto da Maria Teresa membro della commissione di censura, ne fu deposto per aver permessa la ristampa del *Manifesto degli annali dei gesuiti*, di Gazagnes. Morì improvvisamente a Vienna nel 1797. Avea pubblicato: *Lettere sulla tolleranza; Testo d'un intollerante d'Augusta, colle note d'un tollerante austriaco; Memorie delle cose più recenti sull' insegnamento della religione, e sulla storia della Chiesa*; ec.

Wittstock, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, circ. d' Ost-Priegnitz, a 21 l. N. O. da Berlino, in riva alla Dosse; cinta di mura, con 4 porte, ospedale, fabbr. di panni, cuoi ed acquavite, e 4900 abitanti.

Wittwer (Filippo-Luigi), *sm.* (St. lett.); nato a Norimberga, nel 1752, v' imprese nel 1776 con distinzione l' aringo di medico. La sua riputazione lo condusse nel 1783 ad una cattedra dell' univ. di Altdorf, cui dovette presto lasciare per motivi di salute. Morì a Norimberga nel 1792, lasciando: *Delectus dissertationum medicarum argentoratensium: Vita del professore Spielmann; Archivj per la storia della medicina*.

Witzendorf (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), storico e filosofo, nato nel 1609 a Medingen nella cont. di Luneburgo, studiò a Wittemberga, visitò l'Olanda, l' Inghilterra e la Danimarca, e fermò dimora in Prussia ove fu successivamente professore di filosofia pratica a Königsberg, soprintendente e pastore a Bardewick e primo pastore a Rastenburg. Morì nel 1745. Le sue opere più rilevanti sono: *De Caesare Romano; De statu et administrationis imperii romani forma hodierna; De arte feliciter rempubblicam administrandi; De praemiis et poenis; Collegium politicum*: ec.

Witzenhausen, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Assia-Elettorale, prov. della Bassa-Assia, capol. del circ. del suo nome, e del bal. di Ludwigstein, sulla sinistra della Werra, che vi si passa sopra un ponte, in bella situazione, a 4 3/4 l. E. da Cassel; cinta di mura, con 3 porte, ospedale, scuola urbana, conce di pelli, fabbr. di tela ed aceto, 5 fiere, e 2700 abitanti. — Il cantone ne contiene 9200; ed il circolo si divide in 4 cantoni, e conta 25,000 abitanti.

Wixamtree, *s. com.* (Geogr.), hundred d' Inghilterra, cont. di Bedford, con Shefford per luogo principale, e 6600 abitanti.

Wizna, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Augustowo, sulla destra della Narew, con 2 chiese, e 1200 abitanti.

W K

Wkra, *s. com.* (Geogr.) fiume che ha la sua sorgente nella Prussia Orientale, e porta prima il nome di Soldau; passa per la città di questo nome, entra in Polonia dopo averla separata per alquante leghe dalla Prussia, percorre la voivodia di Plock, ed alquanto sopra Modlin si getta nel Bug per la destra, dopo 20 l. di corso.

W L

Wladiboy, *sm.* (St. di Boem)., duca di Boemia, fu il secondo figlio di Mieczislao I, e fratello di Boleslao I re di Polonia. Malcontento dell'appannaggio toccatogli alla morte di suo padre, si presentò a Kiow a Vladimiro il grande, che nel 992 entrò nella Chrobatia e la devastò, ma fu trattenuto da un' irruzione dei Pieczingovii, per cui conchiuse una convenzione con Boleslao. *Wladiboy* abbandonato dai Russi rifuggì in Boemia presso il duca Boleslao II suo zio materno. I Boemi, da lui suscitati, entrarono nella Slesia superiore e s' inoltrarono fino a Cracovia, di cui s' impadronirono. Cessero a *Wladiboy* la parte della Slesia che avevano conquistata, ed egli in seguito si riconciliò con suo fratello e tornò in Polonia. I Boemi malcontenti dell' avaro e crudele loro duca Boleslao III, andarono ad offrire a *Wladiboy* di porlo in suo luogo, ed egli accettò di pieno consenso del re suo fratello. Entrato dunque in Boemia nel 1002, fugò Boleslao III, fu riconosciuto duca di Boemia, ed ottenne la conferma imperiale della sua elezione. Ma un anno dopo fu obbligato ad allontanarsene e tornare in Polonia, ove dopo quell' epoca visse nell' oscurità.

Wladimir, lo stesso che *Wladimiro*. V.

Wladislao, lo stesso che *Uladislao*. V.

Wladislawow, o Wladislawowo, *s. com.* (Geogr.) (in ted. *Rosterschütz*), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 11 l. N. E. da questa, obvodia di Konvini, con 2 chiese, fabbr. di tela e cappelli, e 600 abitanti.

Wlaschim, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Kaurzim, a 7 1/2 l. S. S. O. da questa, con un bel castello; un convento, fabbr. di tessuti di lana, e 1700 abitanti.

Wlasta, lo stesso che *Vlasta*. V.

Wlodawa, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlce, a 25 l. S. E. da questa, obvodia di Rodzyn, sulla sinistra del

Bug, al confluente della Wlodawka, con 1500 abitanti.

Wlodowice, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, obvodia di Olkusz, a 10 l. O. S. O. da Kielce, con tre chiese, fabbr. di panni, importanti fiere, e 900 abitanti.

Wloszczanow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, obvodia di Miechow, composta di 130 case.

W N

Wnislao, *sm.* (St. di Boem.), quarto duca di Boemia, che successe nel 767 a suo padre Vogeno. Nei primi 16 anni del suo regno non s' occupò che dell' interna amministrazione; costrusse gran numero di castelli, intorno ai quali sorsero poi città attualmente fiorenti; ingrandì e fortificò Praga fondata da Praemislao suo avolo; e provvide in tutti i modi alla prosperità della Boemia. Allorchè nel 772 Carlo magno mosse contro i *Sassoni*, formossi contro di lui una lega generale dalle foci dell'Elba e del Weser fino al Danubio; anche *Wnislao* fu alleato di Vitikindo. Quest'ultimo si sottomise nel 786, ma *Wnislao* sostenne ancora la sua indipendenza. Nel 789 Carlo magno volle penetrare in Boemia, ma ne fu respinto con perdita considerabile. Sembra però che *Wnislao* più non vivesse, e che ciò avvenisse sotto Crzezomislao suo figlio e successore. La sua dinastia continuò a regnare in Boemia fino alla morte di Venceslao V avvenuta nel 1306; in quest' ultimo si estinse la stirpe di *Wnislao.*

W O

Wobeser (Ernesto Guglielmo di), *sm.* (St. lett.), nato nel 1727 a Lukenwald, nel Brandeburgo, passò 18 anni alla corte del principe di Neuwied, che durante la guerra de' Sett'anni lo impiegò in missioni importanti. Nel 1764 abbandonò il protestantismo per entrar negli *Anabattisti* o *Fratelli Moravi*, ai quali in seguito dedicò tutta la sua attività e le sue cognizioni nel maneggio degli affari. Tradusse in versi tedeschi le *Odi d' Orazio*, l' *Iliade*, i *Salmi*, ed avea cominciata la versione dell' *Eneide*, quando morì ad Herrnhut nel 1795.

Wodan, o Godan, *sm.* (Mit. scand.), dio degli antichi Germani, che alcuni credono essere lo stesso che Mercurio. Noel.

Woden, o Odino, *sm.* (Mit. scand.), probabilmente lo stesso che Wodan. Credesi che da lui abbia preso origine il nome del mercoledì, che nelle lingue del Nord chiamasi *wodnesday*. *Id.*

Wodhull (Michele), *sm.* (St. lett.), nato nel 1740 a Thenford, nel Northamptonshire, studiò a Winchester ed Oxford, e si dedicò alla coltura delle lettere ed all' acquisto di libri rari e preziosi. Pubblicò a diversi intervalli dei poemi che spirano in generale sentimenti nobili ed elevati, particolarmente l'*Eguaglianza del genere umano*, ch' ebbe due edizioni. Però è più generalmente conosciuto per la sua traduzione in inglese d' *Euripide* tutto intero, compresi i frammenti che ne rimangono; ma di questa traduzione è più stimata quella di Roberto Potter. Nel 1803 si recò in Francia a visitare le grandi biblioteche. Morì in patria il 10 novembre 1816, lasciando oltre i citati poemi 6 *Odi* e 13 *Epistole.*

Wodnian, *s. com.* (Geogr.), città di Boemia, circ. di Prachin, a 6 l. S. da Pisek, sulla destra sponda della Blanitz, cinta di mura e fosse, con 2100 abitanti.

Wodrow (Roberto), *sm.* (St. lett. ed eccl.), scozzese nato nel 1679, famoso per una *Storia ecclesiastica* del suo tempo. Studiò nell'università di Glascow, indi ne fu eletto bibliotecario. Datosi agli studj di erudizione, raccolse eccellenti e numerosi materiali per la storia e le antichità di Scozia. Fu anche uno dei primi in Iscozia che coltivarono le scienze naturali, e lasciò una collezione di minerali, fossili, petrificazioni ed altre curiosità. Si dedicò poi alla predicazione, vi ottenne lode, ed acquistò fama d' uno dei primi e più valenti teologi di Scozia. Ottenne nel 1703 la parrocchia di Eastwood, che conservò per tutta la vita senza portar più oltre la sua ambizione, sebbene da Glascow e da Sterling gli fossero state fatte offerte vantaggiosissime. Morì nel 1734. La sua opera, pubblicata nel 1721, ha questo titolo: *Storia dei singolari patimenti della chiesa di Scozia nei 28 anni che immediatamente precedettero la rivoluzione;* è scritta con una fedeltà che non ispira il minimo dubbio, e corredata di documenti giustificativi; merita realmente la riputazione che gode ed il pregio in cui è tenuta.

Wodzislaw, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Cracovia, obvodia di Kielce, a 11 1/2 l. S. O. da questa, composta di 210 case.

Woehner (Andrea Giorgio), *sm.* (St. lett.), professore di lingue orientali nell' università di Gottinga, nato nel 1693 nella contea di Hoya, studiò nell' università di Helmstadt, indi vi diede, assai giovane, lezioni di greco e di lingue orientali, che attrassero gran concorso di uditori. Tornò

poi a Gottinga, ove nel 1739 ottenne la cattedra di lingue orientali. Chiamò in sua casa e tenne per sei anni Beniamino Wolf Ginsburg medico di Gottinga, dotto israelita talmente istrutto nella storia e letteratura della sua nazione, che veniva chiamato *il Dizionario vivente del Talmud*; e conversando e studiando costantemente con lui *Woehner* divenne uno dei primi orientalisti della Germania. Morì a Gottinga nel 1762, lasciando: *Grammatica greca*; *Syntaxis graeca* o *Particolarità della lingua greca*; *De endorensi praestigiatrice*, cioè della pitonessa stata consultata da Saule; *De eruditione judaica*; *De Hebraeorum proselytis*; *De Melchisedech Christi typo*; *Grammatica ebraica*; *Antiquitates Hebraeorum*, opera in cui Woehner tesse una storia letteraria degli Ebrei ben superiore a quelle state pubblicate dapprima.

Woelfl (Giuseppe), *sm.* (Biogr. e Mus.), maestro di clavicembalo e compositore di musica, nato a Salisburgo nel 1772, ebbe a maestri Leopoldo Mozart e Michele Haydn. Datosi a viaggiare nel 1794, si recò in Polonia, nella cui capitale si trattenne del tempo. Dimorò più lungamente a Vienna, ove produsse nel 1795 la prima sua opera, l'*Hollenberg*, ponendo così il fondamento della sua riputazione. Percorse poi l'interno della Germania, dando nelle principali città delle accademie, che presto ebbero voga straordinaria. Nel 1799 andò in Inghilterra, ove ricevette distinta accoglienza, e dove il suo metodo brillante, leggero e soave fece fanatismo. Passato nel 1801 in Francia, fu a Parigi stimato il più distinto cembalista di Europa. Tornò in breve a Londra e vi morì nel 1811, vivamente compianto. Compose gran numero di musiche, cinque soltanto delle quali furono pel teatro; del rimanente sono musiche da sala, cioè terzetti, duetti, concerti e sonate, variazioni, ec.

Woelflein (Enrico), *sm.* (St. lett. ed eccl.) (in lat. *Lupulus*, ch'è la traduzione della voce tedesca *woelflein*, che vale *lupicino*), nato verso il 1470 a Berna, di onorevole famiglia, fu rettore di quel ginnasio, e molto contribuì a ravvivar nella Svizzera la coltura delle lettere e delle lingue antiche. Fra i suoi discepoli contò il celebre Zuinglio, col quale ebbe poi comuni gli errori. Un canonicato nel capitolo di Berna fu la ricompensa delle sue benemerenze nell'insegnamento. Si dichiarò nondimeno uno dei primi in favore della riforma (1517), e passò, come tutti i novatori di quell'epoca, dalla critica degli abusi a quella dei dogmi più rispettabili. Ammogliatosi nel 1524, fu spogliato del canonicato, e nel 1527 fu fatto segretario del concistoro. Si ignora l'epoca della sua morte, ma si sa che sopravvisse a Zuinglio, sicchè si può collocarla intorno al 1531. Lasciò: *Vita dell'eremita Nicolò di Flua*, in latino; *Vita di s. Vincenzo, protettore di Berna.*

Woellner (Gio. Cristoforo de), *sm.* (St. mod. e lett.), nato nel 1732 a Doeberitz, nella Marca elettorale, studiò ad Halla e si fece ecclesiastico. Ebbe la cura di Gross-Behnitz, ne' dintorni di Berlino, ove educò il figlio del generale Itzenplitz, ed assunse poi, rinunciando alla sua cura, l'amministrazione dei beni della vedova di esso generale, di cui sposò segretamente la figlia. Applicatosi all'economia rurale, si distinse nella pratica d'essa, e colle teorie che ne pubblicò. Fu consultato in affari di rilievo; il fratello del re di Prussia lo chiamò nel suo consiglio del demanio, ed il principe ricevette da lui lezioni d'economia pubblica, e d'altri rami d'amministrazione. Iniziatosi nell'ordine segreto dei rosa-croce, ne propagò con calor le dottrine, più certamente per interesse che per persuasione. Appena salito sul trono il principe ereditario Federico-Guglielmo, venne *Woellner* fatto nobile, consigliere di finanza e sopraintendente delle fabbriche. Nel 1788, divenne ministro di stato e di giustizia e capo degli affari ecclesiastici. Vago di farsi nome con dei *colpi di stato*, fece primo firmare al re il famoso *editto di religione*, che apportò varie restrizioni alla libertà di culto, che sotto Federico II aveva la Prussia goduta sì piena; esso fu impugnato in gran numero di opuscoli, e ciò somministrò in breve un pretesto per metter freni alla stampa. Bahrdt mise l'editto di religione in commedia, e fu carcerato. Volle poi *Woellner* prescrivere a tutto il clero l'uso di due libri d'istruzione religiosa, ch'eran cattivi e generalmente spregiati; insorsero gravi opposizioni, ei tenne fermo, ed una quantità di nuove opere gli si scatenarono contro. Una commissione da lui istituita pegli esami ecclesiastici promosse nuovi clamori; molte penne rivendicarono la libertà religiosa; fu invano. Chiese ed ottenne i manoscritti del re defunto, e li vendette a due librai, incaricando l'accademico De Moulines della cura dell'edizione; questi si disimpegnò con somma negligenza di tale incarico, e ne risultò la più disordinata raccolta che si fosse mai veduta. Trattanto scoppiò nel 1789 la guerra della rivoluzione; Hertzberg cessò di dirigere la diplomazia della Prussia, che divenne allora vacillante. Morto nel 1797 Federico Guglielmo, il nuovo re mise fine ad alcuni dei numerosi abusi sofferti dal suo predecessore; fu

rivocato il famoso editto di religione, tolto l'esame dei candidati di teologia all'indegna commissione cui *Woellner* l'avea affidato, e questi licenziato l'11 marzo 1798, con gran soddisfazione dell'intera Prussia che l'odiava. Ei si ritirò in uno dei suoi poderi, ove morì in settembre 1800. Lasciò varie opere, tra le quali notansi varj *Sermoni*, ed una *Traduzione* dei *Principj d'agricoltura* di Home, con annotazioni.

Woerden, *s. com.* (Geogr.), c. forte d'Olanda, prov. d'Olanda meridionale, circond. di Leida, capol. di cant., a 3 1/2 l. da Utrecht, e 8 3/4 E. dall'Aia, con 2800 abitanti.

s. — c. d'Olanda, prov. e circond. d'Utrecht, a 3 3/4 l. O. da questa, capol. di cant., sul Reno-Vecchio, con 3,000 abitanti.

Woeriot, o Woiriot (Pietro), *sm.* (Biogr. e St. lett.), valente intagliatore lorenese, nato nel 1531 o 1532 a Bozè o Bouzy, fu ben educato, ed apprese il latino ed il greco. Dedicatosi per tempo all'arte di cesellare ed intagliare i metalli, vi fece rapidi progressi. Fermò dimora a Lione verso il 1556, e sebbene molto giovane eguagliava già i migliori artisti colla forza e dilicatezza del suo bulino. Nel 1556 pubblicò a Lione: *Pinax iconicus antiquorum ac variorum in sepulturis rituum, ex Lilio Gyraldio Cynthio excerpta*, opera rarissima. Leggesi il nome di *Woeiriot* sotto il ritratto di Giacomo Bornonius giureconsulto, colla data del 1573; un altro suo intaglio che conservasi nella galleria delle stampe del re di Francia ha la data del 1576. Vengono ad esso attribuiti gl'intagli che adornano il discorso di Le Pois, *Sulle medaglie*, stampato nel 1579. Non si conoscono altre sue opere d'epoca posteriore. S'ignora l'epoca della sua morte.

Woerth-sur-Sauer, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Basso-Reno, circond. di Wissemburgo, a 4 1/3 l. S. O. da questa, e 14 3/4 da Strasburgo, capol. di cant., con 4 fiere e 1300 abitanti.

Wohlau, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 7 1/2 l. N. O. da questa, capol. di circ., fra varj laghetti, cinta di mura, con 3 porte, un sobborgo, un castello, 4 chiese, ospedale, fabbr. di panni, calze, cappelli e tele, traffico di bestiami, e 1,800 abitanti. — Il circolo ne ha 38,000.

Wohlen, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. d'Argovia, distr. di Bremgarten, capol. di circ., a 4 l. E. S. E. da Aarau, con 1800 abitanti.

Wohyn, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlec, a 13 l. S. E. da questa, obvodia di Radzyn, a 3 l. E. S. E. da questa.

Woide (Carlo Gottifredo), *sm.* (St. lett.), celebre orientalista, nato nel 1725, nella Grande Polonia, secondo alcuni, o in Olanda, secondo altri. Studiò a Francfort sull'Oder, e a Leida fu fatto ministro della confessione sociniana elvetica a Lissa; e verso il 1770 fu chiamato a Londra dai dissenzienti inglesi, e vi esercitò il ministero nella cappella olandese di corte. Acquistò profonda cognizione delle lingue orientali, e quanto alla lingua copta fu considerato il più versato in essa di qualsiasi altro orientalista del suo tempo. Nel 1778 fu ammesso nella società degli antiquarj. Abbreviò la *Grammatica egiziana*, riducendola da due volumi in 4.° ad un solo. Nel 1782 fu fatto vice-bibliotecario nel museo britannico, nel 1788 membro della società reale di Londra, e morì d'apoplessia nel 1790 in casa di Banks. Pubblicò nel 1786 la sua pregiatissima edizione del *Novum Testamentum graecum e codice manuscripto alexandrino in bibliotheca musaei britannici*.

Woiersz, o

Woinertz. Lo stesso che *Hoyerswerda*. V.

Woken (Francesco), *sm.* (St. lett.), dotto orientalista e teologo distinto, nato nel 1686 a Ravin, in Pomerania, fu fatto nel 1724 professore di filosofia a Lipsia, e nel 1727 professore di ebraico e di lingue orientali nell'univ. di Wittemberga, ove morì nel 1734. Lasciò circa 80 opere latine e tedesche, relative per la maggior parte all'interpretazione dei libri santi o a controversie teologiche, e le altre aggirantisi sulle lingue orientali, sulla filosofia, ec. Le più stimate sono: *Textus veteris Testamenti ab enallages et hypallages vitio liberatus; Moses harmonicus, seu Harmonia veteris et novi Testamenti; Meletemata antiquaria philologico-critica; Bibliotheca theologica, philosophica, historica; De ellipsibus e texto biblico hebraeo sollicite eliminandis; Memorie per la storia della Pomerania;* ec.

Woking, *s. com.* (Geogr.), hundred ossia distretto d'Inghilterra, cont. di Surrey, con Guilford per capoluogo, e 15,000 abit.

Wokingham od Oakingham, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Berks, hundred di Sonning, a 2 1/2 l. E. S. E. da Reading, e 11 O. da Londra, con bella chiesa ed ampia, buona scuola gratuita, varie altre scuole, ospitale, 6 fiere, e 3000 abitanti. — Nei dintorni vedonsi vestigi d'un trinceramento romano, che chiamasi *Campo di Cesare*.

Wola, *s. com.* (Geogr. e Polit.), vill. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Varsavia, all' O. di questa città, in pianura, ove un tempo eleggevansi i re di Polonia.

Wolanow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Sandomir, obvodia di Radom, a 2 l. O. da questa, composta di sole 30 case.

Wolbeck, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Münster, a 1 1/2 l. S. E. da questa, circ. di Münster, con 1000 abitanti.

Wolbodon (S.), *sm.* (Agiol.), vescovo di Liegi, che discendeva da illustre famiglia di Fiandra, fece rapidi progressi nelle lettere, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico fu fatto rettore e teologo del capitolo d' Utrecht, di cui divenne priore. Ottenne la benevolenza dell' imp. Enrico II, che lo fece suo cappellano e poi suo cancelliere. Le sue virtù lo innalzarono nel 1018 alla sede episcopale di Liegi. Morì il 20 aprile 1021. Il numero dei miracoli che succedevano giornalmente sulla sua tomba era sì grande, che l'abate del monastero di S. Lorenzo, ov' essa trovavasi, lo scongiurò a non più farne, perchè l' affluenza del popolo turbava la tranquillità dei monaci del medesimo.

Wolborz, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 28 1/2 l. E. S. E. da questa, obvodia di Petrikau, in riva alla Wolborka, in amena situazione, con un grande e bel castello, ove abita ordinariamente il vescovo di Kujavia. Possiede 3 chiese e non ha che 1000 abitanti.

Wolbrom, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, a 9 l. N. N. O. da questa, obvodia di Miechow, con 500 abitanti.

Wolcott (Ruggero), *sm.* (St. lett.), governatore del Connecticut, nato a Windsor nell'America settentrionale, nel 1679, si dedicò fin dall' età di 20 anni a speculazioni d'agricoltura, e pervenne a farsi una facoltà considerabile. Nel 1711 fu fatto commissario delle truppe della sua provincia mandate contro i Francesi nel Canadà, indi continuò nella milizia, nella quale ottenne un rapido avanzamento. Nel 1747 era generale-maggiore alla presa di Louisbourg; divenne poi membro dell'assemblea e del consiglio, giudice della corte della contea, e finalmente governatore della sua provincia. Morì nel 1767. Le sue opere sono: *Meditazioni poetiche; Sulle chiese congregazionali d' Inghilterra*; ec.

2. — (Erasto), figlio del precedente, nato nel 1723, comandò un reggimento nella guerra dell'indipendenza degli St. Uniti, indi fu giudice, e poi membro del congresso, e morì nel 1796. E' autore di un trattatello *sulla Religione*.

3. Wolcott (Oliviero), fratello del preced., nato nel 1727, comandò una compagnia nella guerra contro la Francia, indi cessò dal servigio per dedicarsi alla medicina; ma ne fu distolto dalla carica di alto-sherif della contea di Lichtfield statagli conferita, e cui sostenne per 14 anni con distinzione. Fu membro del congresso, e nel 1796 governatore del Connecticut. Morì nel 1797.

4. — (Giovanni), *sm.* (St. lett.), più conosciuto sotto il nome di *Peter-Pindar*; nacque nel 1738 a Dodbrook, nel Devonshire; fu mandato a compiere gli studj in Francia, indi fu ricevuto per pratico da suo zio, ch' era chirurgo. Fece progressi in questa professione, ma contemporaneamente disegnava e s' occupava di poesia. Accompagnò nel 1769 alla Giamaica sir William Trelawney, creato governatore di quella colonia. Ivi praticò medicina col titolo di medico in capo. Morto Trelawney, ei tornò presso suo zio, che pure morì poco dopo, ed egli allora andò ad esercitar medicina nella piccola città di Truro, d' onde passò ad Helstan e finalmente ad Exeter. Nel 1777 trasferitosi a Londra, vi criticò amaramente i quadri e disegni stativi esposti nel 1786; tale critica ebbe gran voga; ed egli l' anno seguente ne fece un' altra; indi divenne sempre più ardito; ed in un poema burlesco intitolato *The Lousiad* trattò con libertà anche il re della Gran Brettagna. Satirizzato da Gifford, divenne furibondo, corse alla bottega del libraio, prese a bastonarlo, e fu egli pure debitamente concambiato; faccenda che fece gran rumore nei giornali (1800). Più che sessagenario, fu accusato alla corte del banco del re come reo di adulterio, ma venne assolto. Morì a Somerston il 13 gennaio 1819. La maggior parte delle sue poesie perdettero il suo merito, per esser piene di allusioni che sono divenute inintelligibili e senza importanza per la posterità. Un'edizione novella delle sue *Opere* fu pubblicata nel 1816 in 4 volumi.

Wolcwe, o Wolcowez, *sm.* (Mit. slav.), figlio del principe di Slaven, che si recò nella Russia settentrionale, e vi edificò la città di Slavensk. Questo giovane principe passava per un celebre mago, e per questo fu chiamato *Wolcwe*, parola che in russo vuol dir *mago*. Prendendo forma di coccodrillo nuotava nel fiume *Motnaja*, che dal suo nome fu poi detto *Wolcoff*, e vi divorava gli uomini; lochè significa ch'egli eser-

citava i suoi ladronecci sulle sponde di quel fiume. Fu posto nel numero degli dei; ma secondo la cronica di Novogorod fu strangolato dai diavoli e seppellito sulle sponde del Wolcoff da' suoi adoratori che, secondo l'uso, innalzarono un gran colle sulla sua tomba, stato poi distrutto da coloro che speravano trovarvi sepolti dei tesori. Noel.

Wold, *sm.* (Mit. scand.), dio delle messi adorato nella Westfalia. *Id.*

Woldeck d'Arneburg (Gio. Giorgio), *sm.* (St. mod.), generale prussiano, nato nel 1712 a Storchow, nell'Alt-Mark, fece nel 1741 la prima campagna di Slesia, distinguendosi talmente, che Federico II gli mandò l'ordine del Merito. Nella battaglia di Sorr fu fatto capo dello stato maggiore sul campo di battaglia. Il suo valore alla battaglia di Rosbach ed a Zorodorf gli fece conferire il comando d'una brigata. Nel 1764 divenne general-maggiore di cavalleria, e morì nel 1785.

Woldegh, *s. com.* (Geogr.), città del granduc. e del ducato di Mecklenburg-Strelitz, a 7 1/2 l. N. E. da Neu-Strelitz, cinta di mura, con 3 porte, scuole borghese, 2 molini da concia, fabbr. di specchi, tele e panni, conce di cuoi, 3 fiere e 2100 abitanti.

Woldemar, o Wolmar, lo stesso che *Valdemaro.* V.

Woldemberga, *sf.* (Geogr.), villaggio del r. d'Annover, gov. e princip. d'Hildesheim, a 4 l. S. E. da questa, capol. di baliaggio, con soli 120 abit.

2. — c. degli Stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, regg. di Francfort sull'Oder, a 23 l. N. E. da questa, circolo di Friedeberg, sopra un piccolo lago, cinta di mura, con fabbr. di panni, conce di pelli, cartiera e 2000 abit.

Woldemberg, lo stesso che *Woldemberga.* V.

Wolf (Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1516 d'antica e distinta famiglia, nel principato d'Oettingen, in Isvevia. Fece gran progressi nel latino e nel greco, indi fu impiegato presso il cancelliere conte d'Oettingen, del quale ottenne la confidenza. Passò alla corte del vescovo di Würtzburgo, indi a Wittemberga. Il suo umore inquieto non permettendogli di fissarsi, condusse una vita errante, sempre lottando col bisogno, e facendo il maestro di scuola. Affidatagli l'educazione di parecchi giovanetti di nobile condizione, si recò con essi a Parigi. Trovò alfine un asilo in Augusta, in casa di Fugger, che gli procurò la carica di rettore del collegio e quella di bibliotecario. Morì colà di pietra nel 1581. Era quest'uomo e di profonda dottrina, ma di testa debole; erasi messo in capo che il diavolo lo inseguisse continuamente, che i maghi lo perseguitassero, che i suoi alimenti fossero pieni di vermi, di ragni, ec. Compose delle opere utilissime, le principali tra cui sono: Delle eleganti *Traduzioni*, con aggiunte e con erudite note, di *Demostene, Isocrate, Epitetto, Suida, Zonara, Niceta, Calcocondila, Niceforo Gregoras*, ec; *De vero et licito astrologiae usu; De expedita utriusque linguae discendae ratione; Judicium de poëtis legendis; Elegia in stuporem Germaniae*; ec.

2. Wolf (Giovanni), medico, nato a Berg-Zabern, nel paese di Due-Ponti, nel 1537, fu professore nell'università di Marpurgo, praticò lungo tempo con frutto l'arte sua, e divenne medico del langravio d'Assia. Morì nel 1616, dopo aver pubblicato parecchie dissertazioni latine sopra gran numero d'argomenti, ed inoltre le seguenti opere: *De acidis wildungensibus earumque mineris, natura, viribus, ac usus ratione; Versio latina decem dialogorum Joannis Bapt. de Gello, de naturae humanae fabrica; Exercitationes semeioticae in Galeni de locis affectis libros sex*; ec.

3. — (Giovanni), fratello gemello del precedente, giureconsulto, che fu addetto al duca di Due Ponti, e divenne in seguito consigliere del margravio di Baden. Morì ad Heilbronn, ov'erasi ritirato, nel 1600, lasciando: *Clavis historiarum; Tabulae mnemonicae historiae universalis*; ec.

4. — (Gaspare), nato a Zurigo intorno al 1525, studiò medicina a Montpellier, fu fatto professore di fisica in patria in luogo di Corrado Gesner suo amico, cumulò poi anche la cattedra di greco, e morì nel 1601. Lasciò varie opere osservabili per erudizione, tra le altre: *De omnium fere particularium morborum curatione; De mulierum gravidarum, parturientium et aliarum natura et morbis; Alphabeticum empiricum; Tabula generalis diversorum ponderum*; ec.

6. — (Giovanni), nato a Naumburgo nel 1642, studiò medicina a Lipsia, andò a praticarla ad Altemburgo, indi a Jena, ove ottenne una cattedra, e morì nel 1694, membro dell'accademia dei *Curiosi della natura*, lasciando: *De insectis in genere; De urinae incontinentia; De litteratorum potu ejusque usu et abusu*; ec.

6. — (Giovanni Cristiano), medico, nato nel 1673, fu editore d'un opera utile lasciata manoscritta da suo padre Ivone Wolf, ch'era stato chirurgo del principe d'Anhalt, col titolo: *Observationum chirurgico-medi-*

carum libri duo, cum scholiis et variis interspersis historiis medicis.

7. Wolf (Pancrazio), medico, nato ad Altdorf nel 1674, praticò l'arte sua in varie città, e fu professore ad Halle. Ignorasi quando sia morto, ma si ha di lui: *Auri fulminantis defensio purgantis in febribus acutis tutissimi; Hippocratis regulae de febrium crisibus; Hippocratis cautela supra venae sectione intempestiva in phrenitide et delirio febrili; Physica hippocratica;* ec.

8. — (Gaspare Federico), anatomico, nato a Berlino nel 1735, professore di fisiologia ed anatomia a Pietroburgo, ove morì nel 1794, fece luminose ricerche intorno al modo di formazione del canale intestinale, lasciando varj scritti su tale argomento, sul quale domina tuttora la sua opinione. Sua è pure: *Dissertatio sistens theoriam generationis.*

9. — (Gio. Lorenzo), dotto danese, che verso la metà del secolo XVII era libraio a Copenhagen. Pubblicò: *Calendarium ecclesiasticum, politicum et oeconomicum perpetuum; Chronologia ab ortu Christi ad annum 1648; De exequiis Christiani V; Norvegia, Islandia et Groenlandia illustratae;* ec.

10. — o Wolff (Gio. Cristiano, barone di), celebre filosofo e matematico, nato a Breslavia nel 1679, da un fabbricatore di birra, va contato nel picciol numero di quei fanciulli primaticci, che divennero uomini insigni. Manifestava fino dai più verd' anni ardente ed insaziabile desiderio d'istruirsi, mostrando nel tempo stesso le migliori disposizioni. Studiò nel ginnasio della sua patria la filosofia di quel tempo, ma avendo udito parlare dei lavori di Cartesio ed avendone studiate le opere filosofiche, s'infiammò di generosa emulazione e concepì l'idea di farsi benemerito della filosofia pratica com' erasi fatto Cartesio della teorica, mediante cioè l'applicazione dei metodi matematici; idea che mantenne per tutta la vita. Frequentò l'università di Jena, indi si recò a Lipsia, ove sostenne nel 1701 una tesi sull' applicazione del metodo matematico, tesi che destò l'attenzione dei dotti, e gli meritò i loro suffragi. Muncken lo fece entrare in relazione con Leibnitzio, con cui si pose in carteggio, e che lo incoraggiò. Comprese esser giunto il momento di dare alla Germania una filosofia nazionale: Aristotele vi era invecchiato; il platonismo, poco noto e mancante di carattere didattico; Thomasius era rimasto in regioni troppo volgari; Cartesio avea spiccato un volo troppo ardito; Leibnitzio avea poste alcune basi, ma non costrutto l'edifizio; *Wolff* ardì presentarsi per architetto. Chiamato nel 1707 ad una cattedra ad Halle, vi assunse quella di matematica e di fisica. Ivi, dopo aver pubblicato i suoi *Elementi di matematica,* trattò in varj scritti della filosofia, cui aveva dedicato le sue meditazioni, e lo fece in lingua nazionale, esempio nuovo in Germania, che fu dal pubblico accolto con riconoscenza, ed influì salutarmente. Già presso il mondo dotto mettevasi il nome di *Wolff* subito dopo quello di Leibnitzio; egli fu invitato a Wittemberga, a Lipsia, a Pietroburgo; il re di Prussia gli conferì il titolo di consiglier aulico, ed aumentò il suo stipendio; gli onori letterarj accoppiaronsi agli applausi de' suoi discepoli, ed ai suffragi dell'opinione. Tale splendido successo venne poco dopo intorbidato da una furiosa procella: il mistico Gioachino Lange, uomo esaltato nelle sue opinioni, e d'indole violenta, fu il primo ad attaccar *Wolff*, accusandolo di sostituire all'impero della Provvidenza l'azione delle cause meccaniche nel governo dell'universo, e d'introdurre il fatalismo nella filosofia per l'uso che facea dell'ipotesi dell'armonia prestabilita; molti altri teologi gli si associarono, e la filosofia di *Wolff* venne con veemenza impugnata. Aveva egli lodato in un solenne discorso la morale dottrina lasciata da Confucio, e dichiarato che i principj di essa accordavansi con quelli da lui ammessi. Si gridò essere scandaloso l'ammettere in tal guisa le massime d'un popolo privo dei lumi del vangelo. La sua metafisica venne fortemente censurata da un suo vecchio discepolo, suscitato da Lange o mosso da qualche personale risentimento. Questa censura pubblicata a Jena in due volumi fu come il segnale della guerra che si dichiarò al professore di Halle. Lange lo accusò ai ministri del re di Prussia di distruggere le prove dell'esistenza di Dio, d'esser un complice di Spinosa, di corrompere i costumi, e di guastare la fede degli studenti. Si unirono alle invettive le male pratiche, si pervenne a mal disporre il monarca, ed un ordine di gabinetto tolse a *Wolff* tutti i suoi impieghi con ordine d'uscir dal regno in tre giorni. Ei s'allontanò da Halle, dove aveva insegnato per 16 anni, il 23 novembre 1723, ed i numerosi suoi uditori rimasero immersi nel dolore. *Wolff* trovò onorevole asilo presso il langravio d'Assia, che lo fece professore a Marburgo, e lo creò consiglier aulico. Ivi si si difese con veemenza eguale a quella dei suoi avversarj; la vertenza andò avanti, e vi prese parte in qualche modo tutta la Germania.

Le due parti, e massime i due capi, non si risparmiarono ingiurie e sarcasmi. A Marbourg compilò *Wolff* in latino l'intero corpo della sua filosofia. Frattanto nuovi onori lo avevano consolato delle inimicizie e delle persecuzioni: le accademie delle scienze di Parigi, Londra e Stockholm lo annoverarono tra i loro membri; Pietro il Grande lo elesse vice-presidente di quella che aveva fondato a Pietroburgo, ed avendo egli ricusato, gli assegnò una pensione; il governo prussiano si dolse d' aver precipitato, istituì una commissione d'esame, la filosofia di *Wolff* fu riconosciuta innocente, fu egli riabilitato ad entrar nel regno, ed a Lange fu imposto silenzio. Appena Federico II fu sul trono, riparò appieno l'ingiustizia statagli praticata, lo rimise nella sua cattedra, gli aggiunse quella di diritto naturale e delle genti, e lo fece vice-cancelliere e consiglier intimo. L'elettore di Baviera gli conferì il titolo di barone dell'impero, favore straordinario pei filosofi. Già vecchio, venne assalito dalla gotta e la soffrì in pace, ma dovette soccombere ad un marasmo e morì il 9 aprile 1764. La sua vita fu d'uomo probo; suo carattere era il candore, la semplicità, il disinteresse; conservò la serenità e l'equanimità in mezzo a tutte le vicissitudini della vita; dilettevole e dolce era nel conversare, senza macchia nei suoi costumi. La sua passione dominante, o piuttosto unica, fu l'amore della verità; ei la cercava ovunque, tendeva a diffonderla e più ancora a renderla utile. La perspicacia, la vastità, la chiarezza, il concatenamento, il metodo, erano i tratti principali della sua mente. Tale fu quegli che abbattè nelle scuole di Germania l'impero della vecchia filosofia peripatetica, quegli che vi regnò poi quasi un secolo e quasi assolutamente, quegli che ottenne perciò un potere cui Leibnitzio non giunse mai, e che giovò anzi ad estendere e perpetuare l'influenza di Leibnitzio. Nondimeno il suo ingegno era molto inferiore a quello di Leibnitzio; ei non fu propriamente creatore in filosofia, fu soltanto grande ordinatore; e forse niuno nei tempi moderni introdusse nel complesso e nelle varie parti delle scienze filosofiche ordine più vasto e più regolare. Ei diede alle scienze una forma didattica che non conoscevano. D'altronde, se poco ha inventato, fece uso del più largo ed indipendente eclettismo; tolse e dagli antichi e dai moderni, ed anche dagli scolastici; associò Cartesio a Leibnitzio; prese la verità ovunque credette vederla. In generale fu considerata la sua filosofia come sviluppo e continuazione di quella di Leibnitzio, sicchè fu chiamata *Leibnitzio-wolffiana*. Ciò che veramente fu nuovo nella filosofia di *Wolff* fu la forma che le diede, fu il suo metodo, ossia l'applicazione che far volle del metodo geometrico a tutto l'insieme della filosofia. Ma egli abusò di un sistema per sè stesso già erroneo, e trovò il modo di renderlo ancor più fastidioso con una prolissità senza esempio. Il suo corpo di filosofia in latino non è composto di meno che 24 grossi volumi in 4.°, che potrebbero ridursi ad un solo senza nulla scapitare; esso prova gran pazienza nell'autore, ma la esige troppo eroica nei lettori; ed il più intenso amore della verità può appena render un uomo capace del sagrifizio necessario per istudiare quell'opera. Del resto, la filosofia in Germania è debitrice a *Wolff* d'un vantaggio simile a quello che le recò Cicerone in Roma: introdusse acconciamente nella lingua usuale gran numero di termini scientifici che le mancavano. L'insegnamento e gli scritti di *Wolff* fecero in Germania una vera rivoluzione; diedero per la prima volta a quella illuminata nazione una filosofia sua propria. Egli ebbe illustri discepoli che continuarono l'opera sua, ed ebbe successori che, profittando de' suoi esempi, appropriandosi talvolta le sue divisioni o le sue definizioni, seppero rettificare i suoi errori, e riempiere le lacune da lui lasciate. La scuola tedesca si rannoda tutta a questo gran ceppo nella seconda metà dell'ultimo secolo, fino al momento in cui Kant aprì un nuovo campo alle sue meditazioni. Le principali opere di *Wolff* in tedesco sono intitolate: *Pensieri ragionevoli sulle forze della mente umana, e sul giusto loro uso nella cognizione della verità; Di Dio, del mondo, dell'anima umana: Pensieri ragionevoli sulle operazioni della natura; Del bene degli uomini e specialmente delle società; Istituzioni del diritto di natura e delle genti;* ec.

11. Wolf (Gio. Cristoforo), teologo e filologo, nato nel 1683 a Wernigerode, nell'alta Sassonia, si laureò in filosofia a Wittemberga, e nel 1707 fu fatto co-rettore della scuola di Flensburg. Fece poi un viaggio nei Paesi-Bassi ed in Inghilterra, e nel 1709 fu fatto professore straordinario di filosofia a Wittemberga. Ammesso nel 1712 nella società reale di Berlino, fu provveduto della cattedra di lingue orientali ad Amburgo, cui sostenne con lustro. Morì nel 1739, lasciando la sua ricca biblioteca alla città d'Amburgo. Il suo busto di marmo fu collocato nella sala principale della biblioteca di detta città. Egli scrisse: *De mythica*

moralia tradendi ratione nov-antiqua; Historia lexicorum hebraicorum; Origenis philosophumena recognita et notis illustrata; De praecocibus eruditis; De atheismi falso suspectis; Casauboniana, raccolta curiosa ed eruditissima; *De carcere eruditorum museo; De catenis patrum graecis iisque potissimum mss.; Bibliotheca hebraea, sive Notitia tum auctorum hebraeorum, tum scriptorum*, ec., opera eccellente; *Anecdota graeca sacra et profana*, raccolta stimatissima.

12. Wolf (Gio. Cristiano), fratello del precedente, col quale gran parte dei bibliografi lo confusero, nato a Wernigerode nel 1689, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, si trattenne del tempo in Oxford, e, di ritorno, diede gratuite lezioni di fisica, e nel 1725 fu fatto professore di fisica e di poesia nel ginnasio d'Amburgo. Imitò la generosità di suo fratello, lasciando i suoi libri alla città la quale unì il suo busto a quello del fratello suo nella sala della biblioteca. Morì nel 1770. Scrisse: *Sapphus poetriae lesbiae fragmenta et elogia cum virorum doctorum notis integris, gr. et lat.; Poetriarum octo fragmenta et elogia, gr. lat.; Mulierum graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia, gr. lat.; Monumenta typographica quae artis hujus praestantissimae originem, laudem et abusum posteris produnt*, raccolta riputatissima.

13. — (Gio Cristoforo), viaggiatore nato nel 1730 a Ploebel, nel Mecklenburg-Schwerin, perdette di dieci anni il padre, languì per cinque anni sotto la crudele tirannide d'un padrigno, e finalmente uscì di casa, e trovò appoggio preso il direttore d'un orfanotrofio, che lo prese seco indi lo mandò a studiare a Berlino onde porlo in grado di sostener un impiego di professore che destinavagli. Una singolare avventura lo determinò a partir da Berlino; andò in Amburgo, ove s'imbarcò per Amsterdam, e quivi ottenne un impiego di cappellano d'un vascello, il cui capitano gli diede mille contrassegni di bontà, e volle che s'istruisse nella navigazione. Sbarcato a Ceylan con dei soldati destinati colà per presidio, fu impiegato dal governatore negli uffizj dell'amministrazione, nei quali pel suo zelo e capacità fu promosso ad impieghi di rilievo, e giunse al posto di segretario di stato della giustizia e dell'amministrazione civile. Dimorò a Ceylan vent'anni e vi fece una grande fortuna, indi tornò in patria, ove trattenuto da grave malattia rinunciò ai viaggi lontani, e vi fu fatto balì. Scrisse: *Viaggio a Ceylan con una relazione del governo olandese a Jaffanapatnam*, opera che piace ed è lodevole per la sincerità che vi regna, ed in cui trovansi curiose particolarità su quell'isola e sui suoi abitanti. Fu essa tradotta in inglese ed in francese.

14. (Biogr. e Mus.) Wolf (Ernesto Guglielmo), compositore tedesco, nato nel 1735 a Gross-Behringen, mostrò fin da fanciullo una singolare disposizione per la musica, e di sett'anni sonava sull'organo per divertimento della musica difficilissima. Fu dapprima contrariato nella sua inclinazione, ma alfine si lasciò che la seguisse, ed ei fece progressi bastanti da poter esser fatto, assai giovane, capo degli allievi di canto ad Eisenach. Udendo nella cappella ducale di Gotha la *Morte di Gesù* di Graun, ne fu elettrizzato, e si dedicò segretamente al comporre. Di diciassett'anni fece pei suoi colleghi, in una solennità ecclesiastica, un componimento in musica, che venne lodato dal celebre Emmanuele Bach. Allora egli andò a Jena, ove insegnò musica, ricevette ei stesso eccellenti lezioni, e fu eletto direttore della musica della cappella. Ciò però non lo trattenne a Jena; andò qualche tempo a Lipsia, e fu preso da un signore per suo compagno per un viaggio in Italia, che si cangiò invece in una gita a Weimar. Quivi conosciuto dalla celebre duchessa Amalia, fu preso al suo servizio, ove rimase sino alla sua morte, avvenuta nel 1792. Lasciò gran numero di musiche e delle opere relative alla musica, tra le altre: *Introduzione all'arte di sonare il clavicembalo; Istituzione musicale del tuono, delle solfe, dei tuoni consonanti e dissonanti*, ec.; *Verità sulla musica espressa francamente da un onest'uomo di Germania*; ec.

15. (St. lett.) — (Federico-Augusto), uno dei primi filologi di Germania, nato ad Haynrode, presso Nordhausen, nel 1759. Manifestò fin da fanciullo felici disposizioni per lo studio delle lingue antiche, e si dedicò pure alle lingue viventi, le letterature delle quali gli divennero famigliari prima del suo ingresso nell'università. Di 19 anni recossi a Gottinga, e la sua eccessiva applicazione allo studio gli cagionò pericolose malattie nei 30 mesi che vi rimase. Nel 1779 fu chiamato nel collegio d'Ilefeld come reggente straordinario; ivi si produsse nel mondo letterario con un'edizione del *Convito* di Platone, nella quale aggiunse al testo greco un'esposizione, un'introduzione e delle note in tedesco; lavoro che gli attirò l'attenzione del pubblico. Di ventitrè anni fu fatto rettore della scuola di Osterrode presso Harz, e di 24 professore

dell' univ. di Halle e direttore dell' istituto pedagogico di quella città. La sua maniera come maestro era caratterizzata da un' erudizione sempre vera, sobria e forte, nemica della pedanteria, ed accoppiata colla più alta intelligenza, e col più vivo sentimento della classica antichità. Nei 23 anni d'insegnamento ad Halle diede prova d'un'attività senza esempio, facendo più di 60 corsi diversi, senza contare le cure che prestava al seminario filologico. Nel 1795 pubblicò il suo celebre trattato col titolo: *Prolegomena ad Homerum*, opera mirabile che fece grande impressione nel mondo letterario; essa però non è compiuta, e singolare è il capriccio che lo spinse a non terminarla, benchè abbia egli sopravvissuto 30 anni alla sua pubblicazione. La sua edizione d'*Omero* fu pubblicata nel 1804 a Lipsia in 4 volumi in 8.°, ed ebbe una voga immensa. Ei mise fuori il famoso paradosso di negare come opera di Cicerone la magnifica arringa *pro Marcello*, stata di lungo tempo studiata come esemplare d'eloquenza e di dizione, e ch'egli trattò da apocrifa, e censurò acremente, chiamandola *appena latina, di triviale e ridicola composizione, ed indegna affatto di Tullio*. Tale paradosso, appoggiato da qualche autorevole suffragio, diede origine a gran numero d'opere eruditissime che lo confutarono. Allorchè nel 1806 Napoleone invase la Prussia, l' università di Halle andò dispersa, *Wolf* rifuggì a Berlino, lasciando una preziosa libreria ed immensi materiali manoscritti, che furono saccheggiati. Da quell' epoca parve ch'ei rinunciasse alle grandi imprese letterarie. Il re di Prussia, lontano dalla sua capitale, gli fece sapere che nulla avrebbe risparmiato per conservarlo alla sua patria, ed ei ricusò fermamente tutte le offerte che gli si facevano da ogni parte, e dalle università e governi esteri, e dai librai avidi delle sue produzioni. Poco dopo ottenne onorevoli impieghi ed il titolo di consiglier di stato. Nel 1808 contribuì efficacemente alla fondazione d' una università a Berlino, che fu organizzata secondo i suoi consigli, e nella quale entrò come professore, colla facoltà di non dare che quante lezioni avesse voluto. Intraprese in società col dotto Buttmann un' opera periodica intitolata *Museo delle scienze archeologiche*, indi un'altra col titolo di *Analetti letterarj*, cui presto sospese per l'istituzione della censura alla quale ei non volle sottomettersi. Frequenti alterazioni della sua salute lo obbligarono a recarsi, in principio del 1824, nei mezzodì della Francia; appena giunto a Marsiglia fu assalito da una flussione di petto, e ne morì l'8 aprile 1824. Era membro dell' accad. delle scienze di Berlino, e socio estero dell'Istituto di Francia. Oltre le già indicate, citeremo le seguenti sue opere: *Miscellanee*; *Svetonio*, con note brevi ma stimatissime; *Demosthenis oratio adversus Leptinem*, con scolj e commenti; Tre opere di Platone, cioè l' *Eutifrone*, l' *Apologia* ed il *Critone*, con una sua *Versione* latina, ch' ei riguardava come una delle migliori sue produzioni in quella lingua; ec.

16. Wolf (Pietro Filippo), nato nel 1761 a Pfaffenhofen, in Baviera, piantò a Lipsia nel 1799 un negozio di libri che divenne considerabilissimo. Richiamato a Monaco nel 1807, vi fu fatto membro dell' accademia reale delle scienze, e vi morì il 6 agosto 1808. Le sue opere sono: *Lilienberg, storia originale*; *Memorie notabili per la storia del nostro secolo filosofico*; *Storia generale dei gesuiti, dalla loro origine fino ai tempi presenti*; *Storia della chiesa romano-cattolica sotto il governo di Pio VI*: *Storia della religione e della chiesa in Francia*; *Storia statistica e topografica ristretta del Tirolo*; *Storia di Massimiliano I e della sua epoca*, preziosa per la storia generale del sec. XVI, ec.

Wolfach, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. della Kinzig, capol. di bal., in riva alla Kinzig, che vi riceve la Wolfach, a 6 l. S. E. da Offenburg, con un castello, opificj di sega, traffico di legnami e porci, 5 fiere, e 1600 abitanti. — Il bal. ne ha 12,000.

Wolfaerts (Arturo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato in Anversa, fiorì verso la metà del sec. XVII, e si distinse fra gli artisti della Fiandra pel suo spirito ingegnoso, e pieno di nobiltà ad un tempo. Si dedicò particolarmente alla storia, e le sue composizioni sono semplici ma grandi, coi fondi adorni di ricca architettura.

Wolfard. V. Wolfhard.

Wolfart (Pietro), *sm.* (St. lett.), medico nato ad Hanau nel 1675, si laureò a Giessen, indi percorse l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, esaminando ovunque il tutto con diligenza, giudizio e profondo ingegno. Tornato ad Hanau, vi ebbe una numerosa e lucrosa clientela, e nel 1703 ottenne la cattedra di fisica ed anatomia. Il langravio d'Assia-Cassel lo fece poi suo medico, e l'accademia dei Curiosi della natura lo annoverò tra i suoi membri. Morì nel 1726 decano del collegio di medicina di Hanau, lasciando dissertazioni e trattati elementari, molto commendevoli per chiarezza e per giustezza d' idee. I principali so-

no: *De febre haemophtuica; Clavis philosophiae experimentalis; Amoenitates Hassiae inferiores subterraneae; Physica curiosa experimentalis; Historia naturalis Hassiae inferioris; De chinachina;* ec.

Wolfe (Giacomo), *sm.* (St. mod.), generale inglese, nato nel 1726 a Westerham, cantone di Kent, militò in tutte le campagne della guerra contro i Francesi cominciata nel 1747. Passò in America nel 1768 col grado di generale di brigata sotto Abercromby. Nel 1769 fu fatto maggiorgenerale, ed incaricato del comando della spedizione contro il Canadà, nella quale morì gloriosamente colle armi alla mano, mentre le sue truppe vittoriose stavano per impadronirsi di Quebec. Gl'Inglesi lo piansero vivamente, ed il governo gli fece erigere un cenotafio a Westminster, ed un altro nel luogo di sua nascita.

2. (St. lett.) — (Carlo), poeta nato in Irlanda verso il 1792, compose in freschissima età poesie d'un carattere particolare. Non essendo che semplice pastore evangelico di campagna, vivea ritiratissimo e non metteva il suo nome alle sue poesie. Un componimento pieno di sensibilità da lui fatto intorno al generale Moore morto alla Corogna dalle sue ferite nel 1809, piacque generalmente; e lord Byron, meravigliato del merito di esso, pervenne a scoprirne l'autore. Avea questi applicato nuove parole ad una vecchia aria irlandese, nota nel paese col nome di Gramachrée, e dichiarò che avendola un giorno cantata più volte erasi tutto ad un tratto talmente commosso, che postosi a scrivere avea gittato in carta quei versi, ch'erano un'elegia per la tomba d'un'amante. Ei morì di tisi il 21 febbraio 1823, e le sue opere furono raccolte da un suo parente, Giovanni Russel, in due volumi in 12.°

3. — V. Tone, nel Supplimento.

Wolfenbüttel, *s. com.* (Geogr.), il più importante dei 5 distretti del duc. di Brunswick, all'O. di quello di Schöningen ed al N. E. di quello di Harz, da cui è separato mediante parte dell'Annover. È ripartito in 7 divisioni, ha Wolfenbüttel per capol., e contiene 98,000 abitanti.

2. — c. del duc. di Brunswick, a 2 3/4 l. S. da questa, capol. di distr. e di circ., in riva all'Ocker; sede d'alta corte d'appello pel duc. di Brunswick, e pei principati di Waldeck e di Lippa; di concistoro, di giudicatura urbana, di direzione di polizia e di sopraintendenza generale. Componesi del castello, della città propriamente detta, e dei due sobborghi. È ben fabbricata, ha 4 piazze, strade larghe, dritte e ben selciate, irrigate da canali derivati dall'Ocker. L'antico arsenale fu convertito in caserma. Vi si osserva una bella biblioteca di 110,000 volumi, 40,000 dissertazioni e 4000 manoscritti; 6 chiese; orfanotrofio; infermeria; gran casa di poveri; ginnasio; 3 scuole borghesi; e convento di monache. Possiede fabbr. di lana, carta da tappezzeria, cuoi, liquori, tabacco, nastri e tela; traffica di biade e refe, tiene 6 fiere, e racchiude 7400 abitanti.

Wolfenbuttel, lo stesso che *Wolfembuttel.* V.

Wolfersdorf (Carlo Federico di), *sm.* (St. lett.), generale prussiano, nato nel 1717 a Zella presso Schneeberg, nel duc. di Sassonia-Gotha, d'antica ed illustre famiglia. Era tenente colonnello al servizio di Sassonia, quando passò al soldo della Prussia, e fu fatto colonnello del reggimento di Assia-Cassel. Allorchè varj generali prussiani consegnarono agli Austriaci frettolosamente le piazze di Sassonia che comandavano, *Wolfersdorf* usò più fermezza, nè contentì a rendere la piazza di Torgau statagli affidata, che quando vi giunse l'intero esercito imperiale, e si diportò inoltre in modo sommamente lodevole nell'uscir dalla piazza per impedire la diserzione, alla quale eran le sue truppe state espressamente eccitate dal generalissimo austriaco principe di Stolberg. Nel 1760 fu fatto prigioniero presso Maxen. Divenne maggiorgenerale nel 1763, e tenente-maresciallo nel 1776. Morì nel 1781.

Wolfratshausen, o Wolfrathshausen, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. dell'Isar, capol. di presidiale, in riva alla Loisach, a 6 1/2 l. S. S. O. da Monaco, con 3 chiese e 1000 abitanti. — Il bal. ne ha 13,000.

Wolfhaus, *sm.* (St. lett. ed eccl.), scrittore ecclesiastico, era canonico della cattedrale d'Hildesheim, in Sassonia, nel sec. xi, e scrisse la *Vita di s. Godehard* o *Godardo*, morto vescovo d'Hildesheim nel 1038; e quella di *Gontieri* morto monaco d'Altach nel 1046. Sono interessantissime per un gran numero di fatti che contengono, spettanti alla storia generale della chiesa e dell'impero. Mabillon le inserì nei suoi *Acta ordinis s. Benedicti*, e Leibnizio negli *Scriptores brunswicenses.*

Wolff, lo stesso che *Wolf.* V. Wolf § 10.

Wolfenaar. V. Licostene.

Wolfgang (S.), *sm.* (Agiogr.), vescovo di Ratisbona, nato in Isvevia dall'illustre famiglia dei conti di Pfulingen, accompagnò nel 966 a Treveri il conte Enrico elet-

to colà arcivescovo, e vi assunse la direzione d' una comunità d' ecclesiastici col titolo di decano. Morto Enrico nel 964, ei stette del tempo presso Brunone arcivescovo di Colonia, fratello dell' imp. Ottone I; poi si ritirò in un monastero silvestre, ricusando le promozioni offertegli da quel monarca. La sua fama attrasse colà discepoli, e s. Uldarico, recatosi a visitarlo, l'ordinò prete malgrado la sua resistenza. Nel 972 andò a predicare il vangelo agli Ungheri, e nel 974 fu eletto unanimemente vescovo di Ratisbona, sede che occupò per vent' anni. Postosi nel 994 in cammino per recarsi nella Baviera orientale, infermò a Pupping in riva al Danubio, ed ivi morì il 30 ottobre, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Lasciò una *Parafrasi* del salmo *Miserere*, stata pubblicata da Petz nel suo *Thesaurus anecdotorum*.

2. (St. lett.) Wolfgang (. . . .), benedettino di Nieder-Altahau, in Baviera, del sec. XIII, autore di 73 *Lettere*, che trovansi nel *Thesaurus anecdotorum* di Petz, e nel *Codex diplomaticus* di Huber.

3. (St. mod.) — (Guglielmo), principe palatino, nato nel 1578, si mise in concorrenza coll' elettore di Brandeburgo, Giovanni Sigismondo, per aver parte della ricca successione del principe di Cleves e Juliers, e per riunire in sè tutti i diritti dimandò la mano d' una figlia dell' elettore. Trovandosi i due competitori alla corte di Brandeburgo, entrambi si abbriacarono, come allora usavasi, s' ingiuriarono e vennero alle mani. *Wolfgang*, per vendicarsi, recossi in fretta a Monaco, ove sposò una principessa di Baviera, ed entrò nel cattolicismo. Nella guerra dei Trent' anni parteggiò vivamente per l' Austria, e morì a Dusseldorf nel 1653, con fama di principe saggio, attivo e benefico.

4. (Biogr.) — (Giorgio Andrea), capo di una famiglia d' artisti, nato a Chemnitz, in Sassonia, nel 1631, pose stanza in Augusta, e vi morì nel 1716, dopo aver fatto un gran numero d' intagli del genere storico.

5. — (Gio. Giorgio), figlio del precedente, apprese l' incisione sotto di lui, e fu fatto schiavo dagli Algerini con suo fratello Andrea Matteo, mentre tornavano insieme dall' Inghilterra; il padre loro li riscattò. Le stampe di Gio. Giorgio sono più stimate di quelle di suo fratello. Chiamato nel 1704 dall' elettore di Brandeburgo, fermò dimora a Berlino, e vi morì nel 1748.

6. — (Gustavo Andrea), nipote del precedente, nato in Augusta nel 1692, divenne uno dei primi incisori di Germania, lavorò per vent' anni a Berlino, e morì in patria nel 1776.

7. Wolfgang (Andrea Matteo), padre del preced. e fratello di Gio. Giorgio, fu egli pur incisore di vaglia, sebbene meno apprezzato di suo fratello, e molto meno di suo figlio.

8. (St. pitt.) — (Giorgio Andrea), figlio di Gio. Giorgio, nato in Augusta nel 1703, fu eccellente pittore di ritratti, lavorò in Inghilterra con buon successo, indi passò a Gotha, e vi fu fatto pittore di corte.

Wolfhagen, *s. com.* (Geogr.), e. dell'Assia-elettorale, prov. di Bassa-Assia, capol. di circ. e di bal., a 6 1/2 l. O. da Cassel, sopra un' altura; sede di commissione di polizia, cinta di mura con 4 porte, con un sobborgo, un ospitale, fabbr. di panni, tele, cuoi comuni e fini, acquavite, carta; mulini da sete, da concia e da follo, 6 fiere, e 2500 abitanti. — Il circ. comprende 3 baliaggi, e 23,000 abitanti; 9.500 di questi appartengono al bal. *Wolfhagen*.

Wolfhard, *sm.* (St. lett. ed eccl.), scrittore ecclesiastico, che fu religioso della badia di Hasenried, diocesi d' Utrecht, dal 908 al 927. Scrisse due *Lettere* sui miracoli operati da *s. Valpurga*, e vi aggiunse poi la *Vita* di essa santa. Vi sono curiose particolarità della storia ecclesiastica d' Inghilterra e di Germania. Fu inserita da *Mabillon* nei suoi *Acta ordinis S. Benedicti*, e fu pure pubblicata da Surio e dai Bollandisti.

Wolfram d' Eschenbach, lo stesso che *Eschenbach*. V.

Wolfsberga, *sf.* (Geogr), c. d' Illiria, gov. di Lubiana, circ. di Klagenfurt, a 12 1/2 l. N. E. da questa, sulla sinistra del Lavant, con miniere di ferro, belle fonderie, e fabbriche di bianco di piombo. Traffico di biade.

Wolfsmünster, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. del Meno Superiore, capoluogo di presidiale, sulla Saale, a 9 l. N. N. O. da Wurzburgo, con castello e 400 abitanti. — Il presid. ne contiene 6800.

Wolfstein, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Reno, distr. di Kayserslautern, a 5 l. N. O. da questa, capol. di cantone, sulla sinistra della Lauter, con 2 chiese, miniere di mercurio il cui escavo si fa da ben 400 anni, e miniere di mercurio.

2. — presidiale di Baviera, circ. del Danubio Inferiore, con 17,800 abit.

Wolker (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato a Mannheim nel 1758, fu lettore della principessa Elisabetta moglie di Carlo-Teodoro elettore di Baviera, indi professore di storia nell' univ. di Heidelberg e conservatore della

bibliotecà della medesima. Ivi morì il 28 luglio 1805, lasciando: *Storia degl imperatori e dell'impero germanico; Monumenti per la storia salica, palatina e franca sul Reno, dal nono fino al duodecimo secolo; Storia delle rivoluzioni accadute nell' impero germanico; Storia critica dell' esarcato e del ducato di Roma; Storia di Lutero e della sua riforma;* ec.

Wolgast, *s. com.* (Geogr.), c. e porto degli Stati Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Stralsunda, a 10 l. S. E. da questa, circ. di Greifswald, sulla sponda sinistra della Peene, a qualche distanza dal Baltico, con 3 sobborghi, 2 chiese, ospedale, porto sicuro e commerciante, e 5,000 abitanti.

Wolke (Cristiano Enrico), *sm.* (St. lett.), nato a Jever nel 1741, compì gli studj a Gottinga, e nel 1766 insegnò matematica nella scuola di Klostergerode nell'Eichsfeld, indi diede lezioni private a Lipsia. Fatta conoscenza ad Amburgo con Basedow, che studiava intorno ad un nuovo sistema d'educazione in Germania, gustò le sue idee di riforma ed annuì a cooperarvi con lui. Nel 1771 si recò a Dessau, e vi fondò in unione con Basedow una casa d'educazione sotto la protezione del principe d'Anhalt tre anni prima che il suo principale vi aprisse il suo famoso *Philantropaeum*. In un viaggio che fece in Russia, fermò stanza a Pietroburgo, e vi fondò una casa d'educazione simile a quella di Dessau, non senza dirigerla ei stesso fino al 1801. Tornato in Germania, e trovandosi a Dresda al tempo dell' occupazione della Sassonia fatta dagli alleati contro Napoleone, servì da interprete russo nello ufficio degli alloggi militari. Nel 1814 andò a dimorare a Berlino, e vi fondò la società della lingua tedesca. Morì l'11 gennaio 1826. Le principali sue opere sono: *Prime cognizioni pei fanciulli; Libro per leggere e per pensare; Storia della natura e dei popoli; Metodo di educazione fisica, intellettuale e morale; Istruzione sulla grammatica tedesca; Poesie in dialetto bassosassone;* ec.

Wolkenstein, *c. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell' Erzgebirge, capol. di baliaggio, a 4 1/2 l. S. S. E. da Chemnitz, sulla destra sponda della Zschopa; con un antico castello, ospedale, orfanotrofio, fabbr. di calze, merletti, tele e passamani, e bagni termali nelle vicinanze. — Il bal. di Wolkenstein, unito a quello di Annaberg, conta 48,000 abitanti.

Wolkoff, lo stesso che *Wolkoff*. V.

Wolkow (Teodoro), *sm.* (Biogr.), architetto russo, studiò a Pietroburgo indi a Parigi, ove Duval lo impiegò nella costruzione del teatro della commedia francese. Tornato a Pietroburgo, la abbellì con gran numero di costruzioni, tra le altre le fabbriche di birra dalla parte di Wiborg, gli stanzoni da agrumi, le ale del palazzo di Tauride, ec. Essendoglisi poi indebolite le facoltà mentali, cadde in una melanconia, che lo condusse al sepolcro, a Pietroburgo, nel 1803.

Wollaston (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), dotto prete anglicano, nato nel 1659 a Coton-Clanford nella cont. di Stafford, d'antica famiglia, studiò a Cambridge, indi fu secondo maestro nella scuola pubblica di Birmingham. Ottenuta poi una ricca successione nel 1688, si trasferì a Londra, ove visse il rimanente de' suoi giorni nel ritiro e nello studio, limitato ad una società di pochi amici. Avendo avuto la disgrazia di rompersi un braccio, il dolore che ne risentì, unito agli acciacchi cui andava soggetto, affrettò la sua morte, che accadde nel 1724. La principale sua opera è un *Quadro della religione naturale*, di cui furono vendute in poco tempo 10,000 copie della prima edizione, e che n'ebbe poi sette altre. Altre sue opere sono: *Moti irragionevoli degli uomini per procurarsi i diletti della vita presente*, poema rimato; *Grammatica latina*. Il busto di Wollaston vedesi nella bella grotta del castello di Richmond, ivi fatto collocare dalla regina accanto a quelli di Newton, Locke, Clarke, ec.

2. — (Francesco), studiò a Cambridge, divise il suo tempo tra la teologia e l'astronomia, fu ammesso nella società reale di Londra, e morì di 84 anni il 31 ottobre 1816, nella sua pieve di Chislehurst, nella cont. di Kent. I suoi scritti sono: *Indirizzo al clero d'Inghilterra ed a tutti i cristiani*, che tratta del bisogno d'una riforma nella liturgia; *Osservazioni astronomiche; Fasciculus astronomicus; Quadro del cielo.*

Wollawollus, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana degli St. Uniti, territ. d'Oregon, all'O. dei monti Rocciosi, sulle sponde della Colombia e del Lewis.

Wolle (Cristoforo), *sm.* (St. lett.), professore di teologia a Lipsia, ove nacque nel 1700, e morì nel 1761, dopo essersi reso insigne per vastissime cognizioni nelle lingue orientali. Delle numerose sue opere le principali sono: *De facultatibus intellectualibus in bonos habitus mutandis; Regulae hermeneuticae ad circumspectam Scripturae sacrae illustrationem; Judicium emendatae rationis de interitu mundi ac aeternitate poenarum infernalium; De ignoto Ja-*

daeorum et Atheniensium Deo; De singulari facto et fato uxoris Lothi; De usu et abusu euphemismi sacri; De honoribus medicorum apud veteres; De parenthesi sacra; Vera proprietà della lingua ebraica, in tedesco; *De hebraismis Ulpiani jurisconsulti*; ec.

Wolleb (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Wollebius*), nato a Basilea nel 1586, si applicò per tempo alle scienze teologiche, e di 22 anni fu fatto coadiutore generale, indi parroco di S. Elisabetta. Ottenne poi la cattedra del Testamento Nuovo, una delle più onorevoli dello Studio, ch'ei sostenne con lustro. Divenuto rettore dell'università, la diresse per modo ch'essa non avea forse mai goduto un governo sì illuminato e saggio. Morì nel 1626 universalmente compianto. Oltre alcune importanti *Dissertazioni*, lasciò un *Compendium theologiae*, capolavoro tra le opere di tal fatta, conciso, preciso, redatto con metodo eccellente; fu lungamente classico nelle scuole di teologia, e non isdegnasi di consultarlo anche attualmente.

Wollin, *s. com.* (Geogr.), is. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, reggenza di Stettino, circ. di Usedom-Wollin, tra il Baltico, il Grosse-Haff, la Swiene ed il Dievenow, lunga 8 l. e 5 larga, rinomata pei suoi pascoli, e specialmente per la pesca d'anguille che vi si fa nel bacino Pritter, molte delle quali esportansi nell'interno della Germania. È congiunta con tre ponti alla Terraferma, ed ha Wollin per capoluogo.

2. — città degli Stati Prussiani, provincia di Pomerania, regg. di Stettino, a 10 1/2 l. N. da questa, circ. d'Usedom-Wollin, sulla costa orientale dell'isola del suo nome; con fabbr. di panni, conce di pelli, traffico di legname, e 3,200 abitanti. — Nel suo sito, o nelle vicinanze, trovavasi la città di Julia, rovinata verso il 1116.

Wolmirstadt, *sf.* (Geogr.), città degli Stati Prussiani, provincia di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 2 1/2 l. N. da questa, capoluogo di circ., sulla sinistra sponda dell'Ohre, cinta di mura, con tre porte, 2 chiese, ospedale, fabbr. di tele, conce di cuoi, e 2600 abitanti. — Il circ. ne contiene 30,000.

Wöllstein, *s. com.* (Geogr.), bella città del granducato d'Assia-Darmstadt, prov. del Reno, capoluogo di cantone, in riva all'Appelbach, con 3 chiese e 1600 abitanti.

2. — o Wolsztyn, città degli Stati Prussiani, provincia e regg. di Posen, a 14 l. S. O. da questa, circ. di Bomst, tra due laghi, con ginnasio, fabbr. di panni e tele, conce di cuoi, e 2000 abitanti, tra i quali oltre 700 ebrei.

Wollstonecraft. V. Godwin.

Wolmar, o Wolkmar (Melchiorre), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Rothweil, in Isvizzera, studiò a Parigi, a Bourges sotto l'Alciati ed a Tubinga, fu fatto professore di diritto a Wirtemberg, e sostenne con lustro la sua cattedra. Come ellenista era tanto familiarizzato colle bellezze e coi pregi tutti della lingua d'Omero, che solea dire che gli sarebbe stato più facile trattar una causa in greco che in tedesco. Verso il fine della sua vita si ritirò ad Eisenach, e vi morì nel 1561, di 64 anni; sua moglie morì il giorno stesso. Lasciò un'*Epistola nuncupatoria* sulle grammatiche greche, che allora usavansi nelle scuole e sulle *Questioni* di Demetrio Calcocondila; ed un *Commento* sui due primi libri dell'*Iliade*.

Wolondilly, *s. com.* (Geogr.), fiume della Nuova Olanda, nella Nuova Galles meridionale, che ha la sorgente in una contrada montuosa e sterile al S. O. del lago Bathurst, entra presto nella contea d'Argyle, cui poi separa da quella di Westmoreland, e si unisce al Wingecarabee, per formare la Warragumba, dopo 33 l. di corso.

Woloss, *sm.* (Mit. slav.), dio tutelare delle mandre. Noel.

Woloty, *sm. pl.* (Mit. slav.), spaventevoli mostri, che, secondo *Lomonosoff*, erano presso gli Slavi lo stesso che i giganti dei Greci.

Wölpe, *s. com.* (Geogr.), vill. del regno e del governo di Annover, principato di Kalenberg, capoluogo di bal., a 1 l. N. E. da Nienburg, e 10 N. O. da Annover, con soli 80 abitanti.

Wolphy, *s. com.* (Geogr.), hundred ossia distr. d'Inghilterra, contea di Hereford, con Leominster per luogo principale, e 13,000 abitanti.

Wols (*Ober*), lo stesso che *Ober-Wölz*. V. Wolz (*Ober*).

Wölsdorf, *sm.* (Geogr.), vill. del duc. di Sassonia-Coburgo-Gotha, principato e bal. di Saalfeld, a 1/2 l. N. O. da questa. Vi si vede il sepolcro del principe Luigi-Ferdinando di Prussia, che vi fu ucciso nel 1806.

Wolsey (Tomaso), *sm.* (St. mod.), cardinale arcivescovo d'York, nato nel 1471 a Ipswich, nella contea di Suffolck. La volgare opinione lo fa figlio d'un macellaio, ma è favola attinta nei libelli dei suoi nemici; è provato che suo padre era un agiato cittadino. Studiò in Oxford con distinzione, e divenne capo d'una scuola che sotto la sua direzione salì in grande celebrità. Strinse

amicizia col celebre Erasmo venuto ad Oxford, ed insieme adoperarono di mettere in voga la lingua greca nell'università. Il marchese di Dorset, i cui figli educò, lo fece parroco di Limington nel Somerset; e dopo la sua morte vi si acconciò col cav. Nauphan ricevitore erariale a Calais, che gli lasciò sostenere tale uffizio in suo luogo. Postosi così in relazione colla corte, il segretario di stato Fox lo raccomandò al re Enrico VII come uomo capace. Enrico lo fece suo cappellano, indi gli appoggiò una dilicatissima commissione a Brusselles presso l'imp. Massimiliano, che doveva eseguirsi con somma celerità. Vistolo pochi giorni dopo di nuovo in corte, lo rimbrottò che non fosse ancora partito, e rimase sommamente e gradevolmente sorpreso vedendolo presentargli il trattato conchiuso. Ciò gli valse l'impiego di elemosiniere del re, ed il ricco decanato di Lincoln. All'avvenimento di Enrico VIII salì vieppiù in favore, colla sua eleganza, brio, pieghevolezza e poco scrupolosa compiacenza. Guadagnossi la piena e quasi esclusiva confidenza del nuovo re, ed ebbe l'arte di governarlo, lasciandogli credere di dirigersi da sè stesso. Entrato nel 1610 nel consiglio di stato, prese sommo ascendente, e giunse rapidamente al più alto grado di autorità, che ambir possa un uomo nato in oscura condizione. Divenuto arbitro dell'Europa pel contegno che seppe far prendere all'Inghilterra nelle vertenze tra i potentati continentali, venne accarezzato dall'imperatore e dal re di Francia, che lo presero spesso per mediatore nelle loro differenze. Riguardato come pontefice della Gran-Brettagna per l'estensione che diede all'autorità di legato, dignità che rese permanente nella sua persona, aspirò ad esserlo di tutta la Chiesa. Alla morte di Leone X, mandò a Roma il suo segretario confidenziale per guadagnare i suffragi dei cardinali, ma egli non vi arrivò che quando era già eletto Adriano VI. Questi non visse che un anno, e *Wolsey* ripigliò il suo disegno, ma i cardinali francesi fecerlo andar a vuoto. Nel disporre di tutti i beneficj del regno ritenne per sè l'arcivescovato di York, conservò l'amministrazione temporale del vescovato di Lincoln, possedette in commenda quello molto ricco di Winchester, al quale aggiunse la badia di Saint-Alban. Coll'accumulazione di tanti beneficj, onorarj, pensioni e redditi, ei pareggiò quasi l'entrate della corona, ed il suo treno corrispondeva alla sua immensa ricchezza ed alla sua enorme ambizione. La sua casa superava in fasto quelle eziandio dei sovrani; vi si contavano perfino 800 persone. Quando andò in una ambasciata a Francesco I aveva una scorta di 1000 cavalli; la magnificenza di tutto ciò che circondavalo abbagliava; fu il primo prelato inglese che portò oro e seta nelle vesti, e sulle selle e gualdrappe dei cavalli; contavansi fino a 280 letti di seta nel suo sontuoso castello di Hamptoncourt; celebrava la messa con pompa pari a quella del papa. Era giunto all'apice della grandezza, ed il famoso affare del divorzio di Enrico VIII produsse la sua caduta. Allorchè Enrico gli confidò la sua passione per Anna Bolena, ei temette di esser supplantato da una tal rivale, e lo supplicò a rinunciare ad un disegno, che a motivo della disparità di condizione di Anna l'avrebbe disonorato. Ma quando vide impossibile il dissuadernelo, si applicò seriamente a far che avesse effetto il divorzio, ne condusse tutto il maneggio a Roma, ne compilò tutti gli atti, e si fece eleggere commissario, in unione al cardin. Campeggio, per far giudicar la cosa in Inghilterra. Accortosi poi che non si sarebbe riuscito ad ottenere il divorzio, rinunciò alla commissione, allegando che la sua qualità d'inglese e ministro favorito del re avrebbe fornito motivi d'appellare dalla sua sentenza. Ciò lo espose alla collera del re quando l'affare fu repentinamente avocato a Roma; si fece *Wolsey* mallevadore di tal contrattempo. Anna, che sapeva aver egli avuto l'idea di sostituirle nel cuore di Enrico una principessa francese, agevolmente comunicò al monarca la sua animosità contro il legato. Anche il partito della regina, cui era nota l'attività colla quale aveva egli dapprima agito in suo danno, fu ad esso avverso; sicchè tutte le passioni, tutti i maneggi cospirarono a perderlo. Tuttavia, non avendo il re alcun motivo ostensibile di porre in disgrazia un ministro d'altronde abilissimo, zelante e benemerito, sospese il suo risentimento. Ma finalmente giunse il momento della sua caduta: l'avvocato generale lo accusò di aver, come legato, trasgredito i suoi statuti; qualsiasi difesa sarebbe stata inutile, perchè il re avea decisa di perderlo; gli fu tolto il gran sigillo, il re s'impadronì del suo palazzo, ordinandogli di ritirarsi ad Asher nel vescovato di Winchester. Nondimeno il re gli continuò qualche segno di benevolenza, e tra gli altri gli mandò un segreto messaggio, con cui lo invitava a non abbandonarsi alla disperazione; e sapendolo pericolosamente malato ad Asher, gli mandò il proprio suo medico. Gli permise anche di ritirarsi nella certosa di Richemond, lochè lo ravvicinava alla corte, per cui i suoi nemici crescendo in animosità, ottenne-

ro affine un ordine che lo rilegò nella sua diocesi. Fu questo un tratto della Provvidenza, perchè ei mostrò di deporre allora pienamente i suoi disegni ambiziosi, e si mostrò degno delle dimostrazioni di rispetto che ottenne. Visse da pastore ecclesiastico, beneficando i poveri, tenendo una mensa frugale, ed esercitando generosa ospitalità; guadagnossi insomma la stima generale, e gli stessi suoi avversarj applaudirono al suo contegno nella disgrazia. Si credeva obbliato dei suoi nemici, quando inaspettatamente il duca di Northumberland gl' intimò l' ordine d' arresto per esser condotto nella torre di Londra, e processato come reo d'alto tradimento. Egli obbedì senza turbarsi e trovò la strada zeppa di persone che gli attestavano la loro compassione per questo nuovo genere di persecuzione. Giunto a Sheffield fu assalito da una dissenteria, che lo tenne a letto 16 giorni. Rimessosi in cammino sentì crescere il male e si fermò alla badia di Leicester, ove entrando disse all' abate che veniva a lasciarvi le sue ossa. *Kyngston* luogotenente della Torre incaricato della sua custodia lo confortava col fargli tutto sperare della bontà del re, che avea soltanto ceduto alle importunità dei suoi nemici; il cardinale lo incaricò di dirgli che s'egli avesse servito Dio con zelo eguale a quello con cui aveva servito il re, ei non lo avrebbe così abbandonato negli ultimi suoi giorni. In questi sentimenti ei morì il 29 novembre 1530, settantesimo suo anno. Enrico pianse nell' udir la sua morte, e si compiacque poi sempre a parlar onorevolmente di lui. E' difficile dar una giusta idea di questo famoso ministro: i cattolici del suo tempo gli rinfacciarono di essere stato gran promotore del divorzio; i protestanti, d' essersi dichiarato loro implacabil nemico; il clero ed i monaci ebbero più motivi di dolersi di lui; la nobiltà lo sprezzava per la sua oscura condizione; tutta la nazione lo detestava come autore delle tasse enormi ond'era aggravata. Si deve però rammentarsi, che parecchie delle tacce a lui date dagli storici trovano piena scusa nel carattere capriccioso e violento del suo sovrano. Se lasciò abusare della sua influenza, se fu fastoso fino all'insolenza, se la sua alterezza era concitante, ebbe pure imminenti qualità che per lo meno bilanciarono i suoi difetti. Abile e profondo politico, si prevalse di tutte le circostanze per accrescere la potenza del suo padrone; e diede all' Inghilterra una grande preponderanza in Europa: ed allorchè si riflette agl' infausti eventi del regno di Enrico VIII, dopo ch' egli non ebbe più le redini del governo, si si convince della sua distinta abilità, previdenza ed energia. Esistono stampate varie *Vite* di *Wolsey*, la più stimabile delle quali è quella scritta da *Giorgio Cavendish* che fu addetto alla sua casa in qualità di gentiluomo introduttore (*gentleman-usher*), lavoro biografico pregiatissimo. Una piccola raccolta di *Lettere del cardinal Wolsey* trovasi nel tomo III della *Collectio amplissima* di Martenne e Durand.

Wolstan, *sm.* (St. lett. ed eccl.) (in lat. *Wolstanus*), autore ecclesiastico, che era nel sec. x religioso nel monastero di S. Pietro a Winchester, con Lanfridio, ed insieme lavorarono nella Storia di *S. Swithune*, morto vescovo di Winchester nell' 863. Ei poi compose solo, sullo stesso argomento, due libri in versi, che dedicò al vescovo Elfegue; e scrisse la *Vita di S. Etelvoldo*, altro vescovo di Winchester dal quale era stato discepolo; e questa in prosa e versi, e fu pubblicata da Surio e dai Bollandisti. *Malmesbury* attribuisce a *Wolstan* un' opera intitolata: *Dell'armonia degli stili*, ch' egli assicura esser utilissima. Il suo stile si risente dell' epoca in cui viveva, ed i suoi versi sono ancora inferiori alla prosa.

Wolstein (Gio. Amadeo), *sm.* (St. lett.), nato nel 1738 a Flinsberg, nella Bassa Stiria, fu dal 1777 in poi professor-direttore dell' ospitale veterinario da lui fondato a Vienna. Arrestato nel 1794 per politiche ragioni, fu poco dopo rimesso in libertà ma deposto dalle sue incombenze. Nel 1795 si recò in Altona ove esercitò la medicina veterinaria fino alla sua morte. Lasciò parecchie opere in tedesco, il cui merito è dimostrato dalle numerose edizioni che hanno avuto: *Istruzione ai maniscalchi sulle ferite del cavallo con arma bianca*; *Sull' epizoozia nell' Austria, con cenni sul pericolo d' uccidere e vendere le bestie cornute in tempo di mortalità*; *Libri classici sull'epizoozia, pei campagnuoli*; *Libri elementari sulla veterinaria*; *Della maniera di trattare i cavalli da cavalleria*; *Sulle malattie interne dei cavalli*; *Istruzione elementare pei veterinarj*; *Istruzione pegli abitanti in campagna sui segni e sulla causa dell' epizoozia nei cornuti*; ec.

Woltaer (Giovanni Cristiano), *sm.* (St. lett.), professore di giurisprudenza nell' univ. di Halle, nato a Werder nel 1744, e morto nei primi anni di questo secolo, pubblicò gran numero d' opere tedesche e latine, le principali delle quali sono: *De successione agnatorum in feudo paterno*; *De*

feudo alienabili; Primae lineae usus practici distinctionum feudalium; De via petendae restitutionis in integrum praetoriae; Principj di giurisprudenza per quelli che non sono istituiti nella scienza; Biblioteca di giurisprudenza di Halle; De furibus armatis; De fidejussore fidejussoris; ec.

Woltersdorf (Ernesto Gabriele), *sm.* (St. lett.), professore a Bunzlau, indi a Breslavia, nato nella prima di dette città verso il 1760, e morto nella seconda sul principio di questo secolo. Pubblicò parecchie opere classiche sulla lingua francese, di cui dava lezioni, cioè: *Letture scelte in francese; Sui doveri pubblici che incombono ai maestri; Manuale della lingua francese; Raccolta di Sinonimi francesi;* ec.

Woltereus (Enrico), *sm.* (St. lett.), canonico di S. Ascario a Brema, viveva alla metà circa del secolo xv, e scrisse in latino una *Cronologia di Brema* che terminò col 1463, e che trovasi inserita nei *Rerum germanicarum scriptores* di Meibomio. Vi si trovano fatti rilevanti sulla storia generale sì ecclesiastica che politica.

Woltman (Carlo Luigi de), *sm.* (St. lett.), nato ad Oldenburgo nel 1770, leggeva in età di 15 anni *Omero*, *Ossian* e *Klopstock*, ed imbevuto di tali esemplari compose poesie molto superiori all'età sua. Studiò a Gottinga, indi vi ottenne una cattedra. Fu poi chiamato a sostenerne una a Jena, nel 1799 divenne consigliere di legazione del principe d'Assia Omburgo, indi consigliere di stato. Nel 1813, dopo la battaglia di Lutzen, rifuggì a Praga, e colà morì nel 1817. Le principali sue opere sono: *Storia primitiva del genere umano; Storia della pace di Westfalia; Storia di Francia; Storia della riforma considerata nella sua influenza politica; Letteratura tedesca giudicata da uno scrittore tedesco;* ec. La collezione delle sue opere comprende 17 volumi in 8.°

Woluwe-S. Etienne, *s. com.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. del Brabante meridionale, circondario di Brusselles, a 1 2/3 l. E. N. E. da questa, capol. di cant., con una cartiera e 700 abit.

Wolverhampton, *s. com.* (Geogr.), città d'Inghilterra, contea di Stafford, a 6 1/2 l. S. da questa, in elevata e salubre situazione. Vi si lavorava specialmente metalli, e le serrature di questa città godono alta riputazione. Le strade sono anguste e le case di mattoni. Nelle vicinanze trovansi miniere di carbon fossile. Abitanti 39,000 per la parrocchia.

Wolverthem, *sm.* (Geogr.), borgo del Belgio, prov. del Brabante meridionale, circondario di Brusselles, a 3/4 l. N. N. O. da questa, capol. di cantone, con 1600 abitanti.

Wölz (*Ober*), od Ober-Wölz, *s. com.* (Geogr.), c. di Stiria, circolo di Judenburg, a 6 1/2 l. O. da questa, sul Wölzer-Bach, con un castello, 2 fucine, fabbrica di lamerino, raffinerie di nitro, e 600 abitanti.

Wolzogen (Gio. Luigi), *sm.* (St. lett. ed eccl.), nato nell'Austria nel 1596 apostatò dal cattolicismo per farsi riformato, e molestato per questo cangiamento si recò in Polonia, ove professò il socinianismo e se ne mostrò zelante partigiano. Visitò i suoi confratelli in varj paesi, e morì presso Breslavia nel 1658, lasciando: *Spiegazione delle due opposte opinioni sulla natura e sull'essenza d'un solo Dio onnipotente; Spiegazione dei passi della Scrittura che sogliono allegarsi per provare esservi in Dio tre persone;* ec.

2. — (Luigi Van) (in lat. *Wolzogenius*); dotto olandese, nato nel 1632 ad Amersford, apparteneva, come il precedente, all'antica ed illustre famiglia dei baroni di Neuhaus. Compiuti gli studj, visitò le scuole di Francia, Svizzera e Germania, indi ottenne la direzione della chiesa wallona di Groninga, che poi lasciò per quella di Middelburgo. Passato ad Utrecht vi fu fatto professore straordinario di storia ecclesiastica. Nel 1671 si trasferì ad Amsterdam ove gli furono conferiti gl'impieghi di ministro della chiesa wallona e professore di storia sacra. Ivi morì nel 1690. Le principali sue opere sono: Una famosa *Confutazione* del libro *De philosophia Scripturae interprete*, di *Meyer*; col titolo: *De scripturarum interprete contra exercitatorem; De sole justitiae; Fides orthodoxa; De ratione concionandi; Dissertatio critico-theologica de correctione scribarum in octodecim Scripturae dictionibus adhibita; Spiegazione della preghiera che chiamasi Confessione dei peccati;* ec.

Wolzogne, lo stesso che *Wolzogen* V. § 2.

Wombrzezno, lo stesso che *Briesen*. Briesen § 2.

Womock (Lorenzo), *sm.* (St. lett.), prelato anglicano, nato a Norfolck nel 1612, studiò a Cambridge, si fece ecclesiastico e nel 1642 successe a suo padre nel rettorato di Lopham, ma ne fu poi espulso, perchè non ammetteva i principj rivoluzionarj allora dominanti. Poco dopo venne anche carcerato per la sua devozione a Carlo I.

Alla ristaurazione ottenne l'arciducato di Suffolk ed una prebenda di Ely, e nel 1683 fu fatto vescovo di S. David. Morì nel 1686. Possedeva una bella e numerosa biblioteca, e lasciò dei *Sermoni* e parecchie opere nel genere polemico, le principali, tra cui sono: *Olio preparato per le lampade del santuario*; *Arcana dogmatum anti-remonstrantium*; *Difesa dell' uniformità*; *Suffragium protestantium*; ec.

WONFORD, *s. com.* (Geogr.), hundred, cioè distr. d' Inghilterra, cont. di Devon, con Exeter per luogo principale, e 26,000 abitanti.

WONGROWITZ o WONGROWICE, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, a 20 l. S. O. da questa, capol. di circ., in riva alla Welna, all' estremità merid. d' un piccolo laghetto, con 1200 abitanti. — Il circ. ne contiene 32,000.

WONSOSZ, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Augustowo, con un convento, a 11 1/2 l. S. O. da Augustowo, contiene 800 abitanti.

WOOD, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato d' Ohio, con Perrysburg per capol., e 1200 abitanti.

2. — cont. degli St. Uniti, stato di Virginia, con Parkersburg per capol., e 6600 abitanti.

3. (St. lett.) — (Antonio), *sm.*, dotto antiquario e biografo, nato ad Oxford nel 1632, ottenuti i gradi accademici con distinzione si occupò di ricerche archeologiche, e verso la fine della sua vita vuolsi che inclinasse al cattolicismo; nondimeno morì anglicano nel 1695, lasciando la sua biblioteca e i suoi manoscritti all' univers. di Oxford. Le sue opere sono: *Athenae oxonienses*, che sono le vite dei personaggi illustri usciti dall' univ. d' Oxford; *Historia et antiquitates universitatis oxoniensis*; ec.

4. (Geogr. e St. lett.) — (Giovanni), viaggiatore inglese, partì da Deptford nel 1669, in qualità di nocchiero, con Narborough, per riconoscere lo stretto di Magellano, e fece parte di tale spedizione fino al suo ritorno in Inghilterra nel 1671. Ne scrisse allora la *Relazione*, che fu pubblicata in Londra, in unione a quella d' altri viaggi, nel 1699. Il nome di *Giovanni Wood* fu dato ad una baia dello stretto di Magellano. Fu ad esso affidata la direzione della spedizione intrapresa nel 1676 per trovare il passaggio al N. E. ma il suo vascello si ruppe negli scogli a circa 76 gradi di latitudine, ed egli potè salvarsi con parte della ciurma e tornare in Inghilterra, ove pubblicò la *Relazione* anche di questo suo secondo e sfortunato viaggio. Egli morì nei primi anni del sec. XVIII.

5. WOOD (Beniamino), altro navigatore, che partì dall' Inghilterra nel 1696, e perì in mare di malattia, del pari che la maggior parte della sua ciurma della quale quattro soli uomini approdarono all' isoletta d'Utias presso Porto-Rico, ove tre furono uccisi dagli Spagnuoli, che s' impadronirono delle ricchezze da essi salvate; un solo marinaio potè tornare in Inghilterra.

6. — (Roberto), celebre archeologo, nato verso il 1717 presso Trin, cont. di Meath, che finiti gli studi in Oxford si dedicò a perfezionarsi nella lingua e letteratura greca, indi fece parecchi viaggi in Italia, ed acquistò profonda cognizione dell' antichità. Nel 1742 intraprese il viaggio della Grecia, ed ideò di visitare con Omero alla mano tutti i luoghi mentovati nell' *Iliade* e nell' Odissea; si associò all' uopo Dawkins e Bouverie suoi intimi amici ed entusiasti com'egli per l'antichità, e seco condusse pur Borra, bravissimo disegnatore italiano. Raccolsero dovunque manoscritti, iscrizioni e medaglie, e penetrarono fino nella Siria per riconoscere il sito di Palmira ed esaminarne le rovine. Bouverie morì nel deserto, ma *Wood* e Dawkins giunsero al termine del loro viaggio e si trovarono largamente compensati delle fatiche e dei pericoli che avevano corso, dall' importanza e bellezza dei monumenti da essi esaminati. *Wood*, tornato a Londra nel 1751, si affrettò a far conoscere il risultamento d' un viaggio intrapreso unicamente a vantaggio dell' archeologia, pubblicando le *Rovine di Palmira*, indi quelle *di Balbeck*, due opere che lo posero nella classe dei primarj archeologi. Conferitaglisi la carica di segretario di stato, le incombenze di essa gl' impedirono di continuare i suoi eruditi lavori; potè nondimeno compiere il suo *Saggio sull' ingegno d' Omero*, alla cui pubblicazione di poco sopravvisse, essendo morto nel 1775. Era membro della società reale degli antiquarj di Londra. Le sue opere furono tradotte in francese ed in italiano; e, quanto al *Saggio sopra Omero*, anche in ispagnuolo e tedesco. Lasciò anche parecchi manoscritti.

7. — (Guglielmo), teologo nato presso Northampton verso il 1745 e morto il primo d' aprile 1808, fu ministro d' una congregazione di *dissenzienti* a Leeds, e lasciò parecchi *Sermoni* staccati, ed un volume di *Sermoni sulla vita sociale*.

WOODBRIDGE, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cant. di Suffolk, hundred di Loes,

e 2 1/2 l. E. N. E. da Ipswich, sulla destra sponda della Deben, che vi è navigabile anche da navi. Le strade sono anguste ma ben selciate e contengono molte buone case. La piazza del mercato è bella e ben fabbricata, con in mezzo un' antica sala per le adunanze della contea, sotto la quale è il mercato coperto. La spaziosa e nobile chiesa credesi eretta sotto Eduardo III. Vi sono pure luoghi di culto pegl'Indipendenti, Battisti, Metodisti e Quacheri, e vi si trovano e istituiti di beneficenza, 2 banchi, scuola elementare, parecchi cantieri di costruzione marittima, 2 fiere, e 4400 abitanti.

2. Wood comune degli St. Uniti, stato di New-Jersey, cont. di Middlesex, a 14 l. N. E. da Trenton, con 2 chiese, e 4,600 abitanti.

Woodeson (Riccardo), *sm.* (St. lett.), autore inglese, valente istitutore, ebbe fra i suoi allievi varj soggetti che si distinsero in letteratura. Fu professore di diritto ad Oxford, ove morì il 22 ottobre 1822, dopo aver pubblicato: *Elementi di giurisprudenza; Quadro sistematico della legge d' Inghilterra; Breve difesa dei diritti della legislazione inglese.*

Woodford, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Kentucky, con Versaglies e Mortonsville per capoluoghi, e 13,000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Samuele), *sm.*, ministro anglicano e poeta, nato a Londra nel 1636, studiò in Oxford, si fece ecclesiastico, ottenne la prebenda di Chichester, e nel 1680 quella di Winchester, ove morì nel 1700. Era stato fatto fin dal 1664 membro della società reale di Londra. Le sue poesie sono cadute in un oblio di cui non sembrano meritevoli. La sua *Parafrasi dei Salmi*, in versi lirici, è prova di facilità ed arte nel verseggiare. Egli ha inoltre: *Parafrasi di varj cantici;* la *Leggenda d' amore*, poema in 3 canti; *Parafrasi d' inni scelti;* ec.

Woodhead (Abramo), *sm.* (St. lett.), nato a Meltham, cont. d' York, nel 1608, studiò ad Oxford, indi v' insegnò; si fece ecclesiastico, passò sul continente, ed a Roma fu alloggiato in casa del duca di Buckingham per ammaestrarlo nelle matematiche. Fu poi addetto alla famiglia del lord Cappel. Si dedicò all' istruzione d' alcuni fanciulli cattolici, e compose diverse opere, ritirato ad Hoxton, nei dintorni di Londra, ove morì nel 1678. Nell' aringo teologico si misurò in discussioni con numerosi teologi, sicchè era tenuto per uno dei più valenti controversisti del suo tempo. Le sue opere sono: *Breve relazione dell' antico governo della Chiesa; Esposizione ragionata della dottrina cattolica; Considerazioni sul concilio di Trento; Sullo spirito e sull' origine della riforma di Lutero, e sul celibato ecclesiastico; Della fede necessaria alla salute;* ec.

Woodhouse (Giacomo), *sm.* (St. lett.), celebre chimico nato nell' America Settentr. nel 1770, studiò nell' univ. di Pensilvania in modo brillantissimo, e dopo fatti diversi viaggi d' istruzione, divenne professore di chimica nell' univ. stessa. Morì nel 1809, lasciando: *Sull' analisi dei vegetabili astringenti; Manuale del chimico, col laboratorio portatile; Risposta alle osservazioni di Priestley sulla dottrina del flogisto e sulla composizione dell' acqua.*

Woodle, *s. com.* (Geogr.), is. del gr. Oceano equinoziale, nell' arcipelago Mulgrave, separata dall' isola Enderville mediante un canale largo 2 l., con numerosa popolazione. — Fu scoperta nel 1809 dalla nave *Elizabeth.*

Woodsfield, *s. com.* (Geogr.), comune degli St. Uniti, stato d' Ohio, capol. della cont. di Monroe, a 35 l. E. da Columbus, con soli 90 abitanti.

Woodstock, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. d' Oxford, a 2 1/2 l. N. N. O. da questa, hundred di Wootton, piacevolmente situata e ben costruita, con bella casa comunale, bella chiesa, piazza del mercato, scuola elementare, varj istituti di carità, manif. di guanti e d' articoli d' acciaio brunito, 7 fiere, e 1700 abitanti. — Fu un tempo residenza reale.

2. — comune degli St. Uniti, stato di Vermont, capol. della cont. di Windsor, a 16 l. S. da Montpellier, in riva al Vaterqueche, con 2800 abitanti.

3. — vill. degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. di Shenandoah, a 36 l. N. N. O. da Richmond, con 4 chiese.

Woodville, *s. com.* (Geogr.), vill. degli St. Uniti, stato di Mississipi, capol. della cont. di Wilkinson, a 12 l. S. da Natchez, con soli 110 abitanti.

2. (St. lett.) — (Guglielmo), *sm.*, medico dell' ospitale pel vaiuolo nel quartiere di Pancras a Londra, morto nel 1805, contribuì molto col suo zelo e co' suoi scritti a propagare in Europa il benefizio della vaccina. Le sue opere sono: *Storia dell' innesto del vajuolo nella Gran-Brettagna; Botanica medicinale.*

Woodward (Giovanni), *sm.* (St. lett.), medico e naturalista, nato nella contea di Derby nel 1665. Destinato al commercio, fece bensì buoni studj, ma fu poi collocato

ad impararlo in casa d'un tessitore a Londra, ove dedicò la maggior parte del suo tempo alla lettura ed allo studio delle scienze. Il dottor Barwick lo prese in sua casa e lo tenne ott'anni, nel qual tempo egli apprese a fondo la medicina e l'anatomia, e s'applicò pure alla filosofia ed alle scienze naturali. Essendosi recato con Barwick in una casa di campagna a Sherborne, paese tutto sparso di minerali, e di conchiglie ed avanzi marini sepolti nell'arena, risolse di percorrere l'Inghilterra onde raccoglier notizie intorno a tai tracce fossili seppellite da secoli nelle viscere della terra; a tali ricerche egli unì lo studio profondo della botanica e dei diversi rami della zoologia. Prese nota di tutte le sue osservazioni con diligenza, indi pensò a recarsi anche nei paesi esteri cogli stessi scopi; ma la guerra che allora divampò in tutto il continente glielo impedì. Aveva il progetto di scrivere una storia universale della terra, e cominciò dal pubblicare il *Saggio sulla storia naturale della terra e dei corpi ch'essa contiene, del pari che su quella del mare, dei fiumi e delle sorgenti*, ec. L'arditezza e la novità delle idee dell'autore procacciarono in breve gran voga a tal opera, la quale non è che un romanzo geologico simile a tanti altri. Uscirono però da ogni parte confutazioni generali e parziali che frenarono la detta voga, e specialmente Elia Camerario, professore di medicina a Tubinga, pubblicò nel 1712 varie dissertazioni latine, nelle quali distruggeva interamente, e con ragioni inimpugnabili, l'edifizio eretto con tanta fatica da *Woodward*. Questi pubblicò nel 1714 una *Difesa* in latino del suo sistema. Ei non trascurava però la sua professione, ed era stato fatto professore nel collegio di Gresham, membro della società reale di Londra e socio del collegio di medicina di Cambridge; e veniva considerato uno dei più valenti membri della medica facoltà, e chiamato nei più difficili consulti. Visse parecchi anni afflitto da primatiose infermità, e morì nel 1722; fu seppellito nella badia di Westminster, ove gli fu eretto un monumento. Oltre il citato *Saggio* si pubblicò parecchie opere stimate, cioè: *Breve istruzione per far osservazioni, e sull'arte di raccogliere, conservare e spedire gli oggetti di storia naturale; Pensieri ed esperimenti relativi alla vegetazione; Di alcune antiche urne ed altre antichità scopertesi a Bishopsgate; Trattato della bile; Classificazione dei fossili d'ogni specie, disposti secondo le loro relazioni ed affinità*; e varj manoscritti.

2. Woodward (Ezechia), teologo inglese, e amico caldo partigiano di Cromwell, che lo elesse vicario a Bray, si rese famoso per violenza e fanatismo, e morì ad Uxbridge, cont. di Middlesex nel 1675, lasciando un *Commento sui libri dei Re*, un trattato *Sul battesimo dei fanciulli*, ec.

3. — (Onofrio), gesuita inglese, morto a Mayland nel 1587 di soli 55 anni, lasciò un *Commento sui Salmi* molto stimato.

Woolhouse (Gio. Tommaso), *sm.* (St. lett.), medico oculista inglese, nato verso la metà del sec. XVII, di nobile famiglia, studiò a Londra e visitò per tempo varj paesi d'Europa per perfezionarsi nella sua arte. Operò ovunque cure notabili, e tornato in patria vi ottenne eguale applauso. Giacomo II lo creò suo medico-oculista, e tal titolo fu da lui portato fino alla sua morte avvenuta nel 1730. Inventò parecchi utili istrumenti, e lasciò alcuni scritti, che possono ancora consultarsi utilmente, cioè: *Catalogo d'istromenti per le operazioni manuali degli occhi; Esperienze di parecchie operazioni manuali fatte agli occhi; Osservazioni critiche sull'Ophthalmographia del p. Kennedy; Avvertenza sopra un nuovo ago da cateratta*; ec.

Woollett (Guglielmo), *sm.* (Biogr.), incisore inglese, nato nel 1735 a Maidstone, cont. di Kent, si divertiva da fanciullo a delineare sulla lavagna i volti dei suoi condiscepoli e quelli degli amici di suo padre. Un incisore di nome Tinney concepì speranze del suo talento, e lo accolse nella sua officina, ove il giovane fece rapidi progressi, e ridusse a gran perfezione l'arte dell'intaglio specialmente dei paesi. Riuscì pure nei soggetti storici e nei ritratti. Fu considerato come un gran vantaggio pel pittor Wilson l'aver trovato un incisore sì valente, che seppe cogliere ed esprimere col bulino il fuoco stesso delle sue idee. Le buone prove di varie stampe di *Woollett* si vendono ad altissimo prezzo, come la *Niobe*, il *Fetonte*, il *Celadone ed Amelia*, il *Ceice ed Alcione* e la *Pesca*, tutte tratte dai migliori quadri di Wilson; il *Ritratto di Rubens*, di *Van-Dyck*; la *Morte del general Wolfe* e la *Battaglia della Boyne*, di West. *Woollett* morì a Londra nel 1785, e gli venne eretto un elegante monumento nel chiostro della badia di Westminster.

Woolston (Tommaso), *sm.* (St. lett.), nato nel 1669 a Northampton, studiò a Cambridge, e si dedicò al ministero della cattedra evangelica. I suoi talenti, la sua vita irreprensibile, la sua pietà e carità esemplare prevennero singolarmente in suo favore. Ma il merito di tali vantaggi venne

diminuito dal suo genio per le allegoriche interpretazioni delle Scritture, che spinse fino alla stravaganza. Manifestò la prima volta questo genio nel suo *Ringiovanimento della vecchia apologia della religione cristiana contro gli Ebrei ed i Gentili*, in cui pretese provare che soltanto atei, deisti, apostati star possono attaccati al senso letterale e storico, che Mosè non è che un personaggio allegorico e che i miracoli così suoi come di Gesù Cristo non sono che allegorie. Quest'opera, benchè bizzarra, non ebbe tristi conseguenze per lui, perchè avea mostrato fino allora gran zelo per la religione, e ne pubblicò quasi contemporaneamente un'altra per dimostrare la missione di G. C. Ma non tardò a farsi sospetto colle sue *Origenis Adamantii epistolae duae*, e con una raccolta d'altre *Lettere*, in cui si proponeva di liberare la Scrittura ed i Padri dalle minutezze, ei diceva, della lettera. Finalmente squarciò del tutto il velo col suo *Moderatore tra un incredulo ed un apostata*, in cui afferma che i miracoli, presi alla lettera, non provano che G. C. sia il Messia; sistema che ancor meglio sviluppò nei sei famosi *Discorsi sui miracoli di G. C. ridotti a semplici allegorie*: nulla erasi mai veduto di sì indecente e grossolano sopra un argomento sì rispettabile; non erano mai state proferite tante bestemmie contro G. C. Tutto il suo sistema s'aggira sui tre punti: che i miracoli del nuovo Testamento sono in sè stessi dubbiosissimi; che la narrazione degli evangelisti non presenta che assurdi, attenendosi al senso letterale; e che tutta l'antichità ha formalmente rigettato tal senso, per attenersi all'allegorico. Il calore che mise *Woolston* in quest'ultime opere, ed il fiele che vi sparse contro il clero, dimostrarono che il suo scopo era di rovinare la religione in uno dei principali suoi fondamenti; tanto più che i liberi pensatori accorrevano in folla ad acquistare a carissimo prezzo le sue opere, sicchè se ne spacciarono fino a 30,000 copie. I più valenti teologi si affrettarono ad opporre un argine a tale torrente d'empietà, ed in pochissimo tempo più di 60 opere di maggiore o minore importanza comparvero contro il nuovo sistema, tra le quali quella che più si distinse fu pubblicata da Tomaso Sherlock col titolo: *Testimonianze della risurrezione di G. C. esaminate e giudicate secondo le regole del foro.* Non si trovò in grado *Woolston* di ribattere tanti e sì forti colpi, ma le contraddizioni non fecero che accrescere il suo furore contro il clero. L'università di Cambridge lo cancellò dalla lista dei suoi membri; il procurator generale della corona lo accusò al banco del re, che lo condannò alla multa di 25 lire sterline per ciascuno dei sei *Discorsi* ed alla prigionia d'un anno, indi alla cauzione di 2000 lire sterline; la quale cauzione non avendo egli rinvenuta, rimase in prigione fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1731.

WOOLTON (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato nel 1535 a Wigan, nel Lancashire, studiava in Oxford, quando la persecuzione religiosa l'obbligò nel 1555 a recarsi presso suo zio rifuggito in Germania. All'avvenimento al trono di Elisabetta tornò in patria, fu fatto canonico di Exeter, custode del collegio di Manchester nel 1575, e vescovo di Exeter nel 1579. Morì nel 1594, lasciando *Manuale del cristiano; Trattato della coscienza; Dell'immortalità dell'anima;* ec.

WOOWICH, *c. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, contea di Kent, hundred di Colsheath, sulla destra del Tamigi, a 1 1/4 l. E. da Greenwich, e a 1/2 E. S. E. da Londra. Non fu dapprima che un villaggetto da pescatori, e dovette la sua successiva importanza ad un regio cantiere fondatovi sotto Enrico VIII. Quivi l'artiglieria regia tiene il suo quartier generale. Il cantiere attualmente rinchiude circa 6/8 di miglio di lunghezza ed 1/8 di larghezza, spazio che contiene tutte le necessarie ed opportune officine, magazzini, abitazioni pegl'impiegati, ec., ed una compiutissima fucina recentemente eretta, e provveduta di grandi macchinismi mossi dal vapore per la fabbrica delle ancore; ec. I principali stabilimenti sono una casa di carità e due scuole. Tra il cantiere ed il regio arsenale sorge il gran fabbricato lungo 400 *jarde* o pertiche inglesi, che contiene la corderia. — L'arsenale di Woolwich è il grand'emporio nazionale per ogni specie d'artiglieria così da terra come navale, e l'immensa quantità di cannoni che contiene presenta uno spettacolo interessante e curioso a chi non è avvezzo a simili vedute. Una delle fornaci è capace della fusione di 17 tonnellate di metallo in una volta. È pure stabilita a Woolwich la regia accademia militare fondata sin dal 1719. L'ospedale dell'artiglieria è un ampio edifizio, capace di 700 ammalati. Da *Woolwich* spedisconsi nei parchi o gran depositi di Chatam, Portsmouth e Plymouth, ed in tutti i minori depositi delle piazze forti e piazze marittime, l'immenso materiale necessario alle armate di terra e di mare. Il numero degli operai addetti all'ar-

senale ascende a circa 3000; senza comprendervi circa 900 condannati che fanno i lavori più penosi. Woolwich contiene 18000 abitanti.

Wooster, *s. com.* (Geogr.), comune degli Stati-Uniti, stato d'Ohio, capoluogo della cont. di Wayne, a 26 l. N. E. da Columbus, con 900 abitanti.

Wootton, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Oxford, ove osservansi Oxford e Woodstock; contiene 37,000 abitanti.

Worbis, o Stadt-Worbis, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Erfurt, a 16 l. N. O. da questa, capol. di circolo, in riva alla Wipper, verso la sua sorgente; con fabbr. di rasce e cotonine, 1600 abitanti. — Il circ. ne contiene 32,000, e chiamasi anche Untereichsfeld.

Worcester, *s. com.* (Geogr. e Stat.), contea della parte centrale dell'Inghilterra, che confina con quelle di Hereford, Salop, Stafford, Warwick e Glocester, larga 12 l. e 7 larga, con 87 l. q. di superficie. Pingue e gratissimo è l'aspetto generale del paese, che offre pianure seminate di piccole eminenze, e dappertutto una rigogliosa verdura e campi ben coltivati. L'aria è generalmente pura e mite, tranne in alcuni punti. La Saverna percorre questa contea e vi riceve la Teme, la Stour e l'Avon. Vi si osservano i canali di Worcester-e-Birmingham, e di Staffordshire-e-Worcestershire. — Il suolo in generale è grasso ed ubertoso, e presenta poche ricchezze minerali. Operosi sono il commercio e l'industria. Le principali esportazioni consistono in luppolo, frutti, sidro, liquore di peri, guanti, tappeti, panni, porcellana, vetro, chioderie e ferrarecce, sale, semi da foraggi, biada, farina, molto salamone, bestiami ingrassati e legname da costruzione. Vi si osservano varie strade romane. — La contea dividesi in 5 hundred o distretti, contiene 188,000 abitanti, ed ha Worcester per capol.

2. — c. d'Inghilterra, capol. della cont. del suo nome, hundred d'Oswaldslow, a 8 l. S. O. da Birmingham, e 38 O. N. O. da Londra, in riva alla Saverna, che vi si passa sopra un ponte. E' una delle più antiche città d'Inghilterra, in amenissima posizione. Fu anticamente piazza fortificata ed avea mura fortissime, di cui veggonsi tuttora alquanti avanzi. Le strade sono in generale molto larghe. La cattedrale è un nobile modello di gotica semplicità, la cui bellezza consiste nella spaziosità e lucidezza dell'architettura, ajutata molto dai sublimi pinnacoli che sorgono da ogni apice dell'edifizio. Patì gravi danni e dilapidazioni nelle guerre civili del regno di Carlo I, ma rimane sempre oggetto di grande interesse per l'uomo di buon gusto; grandiose sono le proporzioni esterne; la lunghezza è di 514 piedi, 78 la larghezza, 60 l'altezza, e la torre del centro è alta 200 piedi. Contiene molti bei monumenti ed una variata quantità di scolture. Il palazzo vescovile presenta uno spiacevole miscuglio di moderne riparazioni al gotico antico. Vi sono a Worcester 9 chiese parrocchiali, un bel palazzo civico, le carceri della contea, varj istituti di beneficenza, scuola gratuita, scuola alla Lancastro, casa d'industria ec. Vi sono luoghi di culto per le diverse comunioni ed una cappella cattolica. Il mercato di luppolo è il più considerabile del regno. Il ponte sulla Saverna ha 6 archi ed è molto elegante. Worcester ha fabbr. di porcellana rinomata, guanti, liquori; commercio attivissimo, essendo questo uno dei gran punti di comunicazione col paese di Galles; 6 fiere, e 18,000 abitanti.

3. Worcester, distr. della colonia del Capo di Buona-Speranza, prov. dell'Ovest, con 13,000 abitanti, compresi 6000 schiavi.

4. — cont. degli St. Uniti, stato di Maryland, con 19,000 abitanti, e Snowhill per capoluogo.

5. — c. degli St. Uniti, stato di Massachusets, capol. della cont. del suo nome, a 10 l. O. S. O. da Boston, con casa di correzione, fabbr. di birra, manif. di cotone, molini da carta, 2 stamperie ognuna delle quali pubblica un giornale quotidiano 3, chiese, società d'antiquarj, biblioteca di 7000 volumi, e 4400 abitanti. — La contea ne ha 88,000.

6. — (il marchese di). V. Newcomen.

7. — Birmingham, canale d'Inghilterra, nelle contee di Worcester e Warwick, che unisce le due città di cui porta i nomi. Parte del bacino di Newring-hall e Birmingham, attraversa gallerie sotterranee ad Edgebarton, Westhill, Shortwood e Tardebig, e va a sboccare nella Saverna a Worcester. E' lungo 10 leghe.

Worgan (Giovanni Dawes), *sm.* (St. lett.), poeta inglese, lasciò alcune produzioni che dimostravano un distinto talento, ma ch'egli non ebbe tempo di maturare. Dev'esser pure considerato come uno degl'ingegni [illegible] primatici dell'Inghilterra. Il celebre Jenner, inventore della vaccina, avea di buon ora conosciuto le sue felici disposizioni, ma previde in pari tempo l'immaturo suo fine, conseguenza ordinaria del troppo rapido sviluppo delle facoltà intellettuali. *Worgan* morì in giugno 1809, di

nelli 19 anni. Fu pubblicata una *Scelta delle sue poesie* ch' ebbe parecchie edizioni.

Woringen, lo stesso che *Worringen*. V.

Workington, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Cumberland, sulla sinistra sponda ed alla foce della Derwent, a 2 1/2 l. N. N. E. da Whitehaven, e 11 S. O. da Carlisle; con istrade anguste ed irregolari, ed alcune belle ed eleganti. I pubblici edifizj sono moderni, e la chiesa è un bel fabbricato; v' è sala da conversazione, teatrino, scuola lancasteriana collegio femminile; molte officine, manif. e fonderie; grand' escavo di carbon fossile, comodo e sicuro porto per bastimenti anche grossissimi, e 8200 abitanti.

Worksop, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Inghilterra, cont. di Nottingham, a 8 1/2 l. N. da questa, presso il canale di Chesterfield, con 4 fiere, e 5000 abitanti. — E' rinomato pel suo smalto.

Workum, o Woudrichem, *s. com.* (Geogr.), c. forte d' Olanda, prov. del Brabante Settentr., circond. di Bois-le-Duc, a 6 l. N. O. da questa, e 3/4 di l. E. S. E. da Gorcum, sulla sinistra della Mosa, dirimpetto al confluente del Whaal, con 900 abitanti.

2. — c. d' Olanda, prov. di Frisia, circond. di Sneek, a 3 3/4 l. O. S. O. da questa, a 7 1/2 S. O. da Leeuwarden, e 1/4 di l. dallo Zuider-zee, cinta da fosse piene d' acqua, con fabbr. di calce di conchigliame, e 3,100 abitanti.

Worlidge (Tomaso), *sm.* (St. pitt.), pittore nato nel 1700 a Peterborough, cont. di Northampton, e morto ad Hammersmith nel 1766, meritò coi suoi talenti il soprannome di *Rembrandt inglese*. Malgrado le lezioni e gl' incoraggiamenti dei suoi bravi maestri Grimaldi e Boitard, non volle dedicarsi ai più elevati generi di pittura, e passò la maggior parte della sua vita a dipingere in miniatura. Ma deve specialmente la sua riputazione alla sua bravura come incisore. Fece un' infinità d' incisioni ed acque forte nella maniera di Rembrandt; le più ricercate sono quelle da lui unite col titolo: *Scelta raccolta di disegni tratti da pietre preziose antiche, intagliati alla maniera di Rembrandt*, opera magnificamente stampata in 2 volumi in foglio, composta di 180 tavole, che porta il millesimo del 1768, ma che non comparve che dopo il 1780, 15 anni dopo la morte dell' autore.

Wörlitz, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. d' Anhalt-Dessau, capol. di baliaggio, a 1/2 l. dalla sinistra sponda dell' Elba, sulla costa merid. d'un laghetto del suo nome; ben fabbricata, con fabbr. di birra, castello di delizie ducale, con un bel parco, seminario normale, e 2000 abitanti.

Worm (Olao), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Wormius*), dotto danese, nato nel 1588 in Arhus, nel Jutland, studiò a Luneburgo, visitò le università di Marpurgo, Giessen, Strasburgo, Basilea e Padova, si dedicò principalmente alla medicina, e si fece ovunque distinguere per vivacità di spirito ed instancabilità nello studio e lavoro. Passò alcuni mesi a Parigi, percorse l' Olanda, andò in Inghilterra, indi sostenne a Copenhagen la cattedra di greco, e successivamente quelle di fisica e di medicina, distinguendovisi colla chiarezza dell' insegnamento. Divenne canonico di Lunden e medico del re Cristiano V. Gli si deve la scoperta delle piccole ossa che sviluppansi talvolta accidentalmente lungo la sutura lambdoidea, che perciò han conservato il nome di *ossa wormiane*. (V. Wormiano). Fu profondissimo nella scienza delle antichità danesi, e ne aveva formato una galleria curiosissima. Era rettore dell'accademia di Copenhagen quando morì nel 1654. Compose gran numero d'opere stimatissime, di cui ecco le principali: *Selecta controversiarum medicarum centuria; Quaestionum hesiodicarum heptades duae; Quaestionum miscellanearum decas; Historia norvegica; Commentaria in Aristotelem de mundo; Institutionum medicarum epitome; Regum Daniae series duplex; Danicorum monumentorum libri sex; Fasti danici; Specimen lexici runici; Runica seu danica litteratura antiquissima; De rerum officio in re medica et venerea*; ec.

2. — (Guglielmo), figlio del precedente, nato a Copenhagen nel 1633, studiò in patria ed a Leida, visitò i Paesi Bassi, l' Inghilterra, la Francia e l' Italia, si laureò a Padova, praticò medicina in patria con distinzione, e fu successivamente professore di fisica, istoriografo del re, e presidente del supremo tribunale di giustizia. Morì nel 1704, lasciando due lettere in latino: *Sui vasi linfatici*, e *Sul serbatoio del chilo*.

Wormditt od Orneta, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Prussia orient., regg. di Konigsberg, a 16 1/2 l. S. S. O. da questa, circ. di Braunsberg, in riva alla Drevenz, con castello, 2 subborghi, 2 ospedali, fabbr. di panni e guanti, conce di cuoi, e 2400 abitanti.

Wormelow, *s. com.* (Geogr.), hundred d' Inghilterra, cont. di Hereford, con Llangarran per luogo principale, e 11,000 abitanti.

Wormhout, *s. com.* (Geogr.), vill. di Francia, dip. del Nord, circond. di Dunkerque, a 4 1/2 l. S. S. E. da questa, e

a 1/4 S. da Bergues, capol. di cant., con 3 fiere, e 4200 abitanti.

WORMS, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Borbetomagus*), c. del granduc. d'Assia-Darmstadt, prov. del Reno, capol. di cant., sulla sinistra sponda del Reno, che quivi riceve l'Eisbach, a 7 1/2 l. S. O. da Darmstadt, e 9 1/2 S. S. E. da Magonza. È sede di Consistoro, e vedesi cinta da antiche opere di fortificazione, con 5 porte, 6 chiese, case pegl' infermi, ospedale ed orfanotrofio. Tra i suoi edifizj sono osservabili la zecca e parecchi conventi. Veggonsi molte rovine che attestano l'antico splendore della città, e che sono principalmente dovute alle disgrazie della guerra. Havvi ginnasio, scuole elementari per le varie confessioni ed anche pegli Ebrei. Fa gran commercio di vino eccellente, e frutti. Ha fabbrc. di tabacco, conce di pelli, a fiera di 15 giorni cadauna, e 8200 abitanti. — Fu fondata dai *Vangioni*. Vi si tennero parecchi concilii e varie diete; le più celebri di queste ultime furono quella del 1496 che preparò la pace della Germania, quella del 1517 che consolidò la detta pace, e quella del 1521 che produsse l'editto di *Worms* o Vormazia, contro Lutero. E' stata città imperiale, e fu delle prime ad adottare la confessione d'Augusta, cui seppe ostinatamente difendere. Vi si trovarono sempre Ebrei in gran numero.

WORONZOW (Michele Larionowitch, conte di), *sm.* (St. mod.), nato a Pietroburgo nel 1710, d'antica ed illustre famiglia, divenne favorito dell' imper. Elisabetta, che lo fece nel 1744 vice-cancelliere dell' impero, e lo colmò d' ogni sorta di benefizj. Il suo credito crebbe sotto Pietro III, per influenza di sua nipote, favorita del monarca. Trovavasi ad Oranienbaum quando scoppiò a Pietroburgo la congiura ordita da Catterina, ed ebbe il coraggio di chiedere all'imperatore l'ordine di recarsi presso quella principessa per farla tornar al dovere; lo ottenne subito, ma niun effetto producendo le sue insinuazioni su Catterina, troppo inoltrata per poter retrocedere, ed avvedendosi egli che tutte le probabilità stavano contro a Pietro, ebbe la presenza di spirito di cangiar ad un tratto tuono, gettarsi ai piedi di Catterina, promettendole di servirla, e chiedendole, per colorire la cosa, di farlo custodire in sua casa da un ufficiale. Essa acconsentì, ed ei così trovossi salvo dalla vendetta del partito dell' imperatrice e dai sospetti dell' imperatore. Compiuta la rivoluzione, ei ripigliò le funzioni di cancelliere; e parve anzi che godesse del favore; ma avendo voluto fare rimostranze a Catterina sul suo progetto di sposare Orloff, la vide raffreddarsi a suo riguardo, e prevenne una disgrazia col chiedere la sua dimissione. Non mancava nè di coraggio, nè di abilità; morì a Pietroburgo nel 1767.

2. WORONZOW (Alessandro, conte di), nipote del precedente fu presidente del ministero del commercio sotto Catterina II, indi ministro di Russia a Londra. Sotto Paolo I visse nel ritiro, e tornò in credito sotto Alessandro, che lo creò ministro degli affari esteri e cancelliere dell' impero, dignità che egli conservò fino alla sua morte, avvenuta in decembre 1805. Fu istrutto ed abilissimo, ma molto iracondo, per cui non sapea sempre tenersi nella misura ch'esigono le faccende di diplomazia.

3. — (Elisabetta Romanowna), *sf.*, sorella del precedente e della principessa Daschkoff, fu favorita di Pietro III fino da quando non era che granduca. Dopo che fu imperatore voleva ripudiar Catterina per isposarla, e si dee ritenere che questo disegno, imprudentemente divulgato, abbia sollecitata la catastrofe, che terminò il regno e la vita di quel principe sventurato. Esiliata dall' imperatrice ad alcune leghe dalla capitale, fu presto richiamata e data in moglie all' ammiraglio Palenski, dal qual momento si contenne con somma saggezza.

WORRINGEN, o WORINGEN, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Buruncum*), città degli Stati Prussiani, provincia di Clèves-Berg, regg. di Colonia, a 3 l. N. N. O. da questa, circ. di Colonia, sulla sponda sinistra del Reno. Ha fabbr. di birra ed acquavite, e 1600 abitanti.

WÖRRSTADT, *sf.* (Geogr.), borgo del granducato d'Assia-Darmstadt, provincia del Reno, capoluogo di cant., a 4 1/4 l. S. O. da Magonza, con castello, ospedale, traffico di bestiami, una fiera e 1600 abitanti.

WORSLEY, *s. com.* (Geogr.), comune d' Inghilterra, contea di Lancastro, hundred di Salford, a 2 l. O. N. O. da Manchester, con ragguardevoli miniere di carbon fossile, e 7,800 abitanti.

2. (St. lett.) — (Giovanni), *sm.*, autore inglese che si distinse specialmente come ellenista. Pubblicò una *Traduzione del nuovo Testamento*, corredata di note. Fu capo d' una casa di educazione fondata ad Hertford.

3. — (Giovanni), figlio del precedente, diresse anch'egli per trent' anni la casa d'educazione ad Hertford di cui era stato capo suo padre, e pubblicò: *Grammatica della lingua latina*, stimata per la semplicità e chiarezza delle spiegazioni, ed una

Paradigma dei verbi francesi. Morì settuagenario nel 1807.

4. Worley (Riccardo), storico inglese, nato nell'isola di Wight nel 1751, e morto nel 1805 dopo aver passata la maggior parte della sua vita in negoziazioni diplomatiche. Compose due opere stimate: *Storia dell'isola di Wight; Museum worslejanum*, o *Raccolta di bassi-rilievi antichi, busti, statue, pietre incise*, ec., *colle vedute di parecchie città di Levante prese sui luoghi*. Questa raccolta è assai commendevole pel suo merito reale, e si distingue inoltre per la magnificenza con cui è eseguita, per cui è uno dei capolavori dell'arte tipografica e della calcografica insieme; è poi sommamente rara, non essendone stati tirati che 50 esemplari, o 250 secondo alcuni bibliografi; la spesa totale per la stampa di essa fu di 27,000 lire sterline (presso che 700,000 franchi).

Worthington (Tomaso), sm. (St. lett.), nato verso la metà del secolo xvi a Blainscough, contea di Lancastro, studiò ad Oxford, indi a Douai ed a Reims, si fece ecclesiastico, ricondusse al cattolicismo quattro suoi nipoti, e stava per trasferirsi con essi in Francia, quando fu accusato da un giovane, del quale erasi reso benemerito e fatto arrestare ad Islington come reo di sortilegio. Dopo una dura cattività fu condannato all'esilio con parecchi altri cattolici. Eletto primo elemosiniere nell'armata di Filippo II di Spagna, vi si conciliò il rispetto e l'amore delle truppe. Successe poi al dottor Baret nell'ufficio di presidente del collegio di Douai. Recatosi a Roma, ne tornò protonotario apostolico ed aggiunto al commissario della s. Sede in Inghilterra. Morì nel Derbyshire nel 1626, lasciando: *De mysteriis rosarii; Catalogus martyrum in Anglia ab anno 1570 ad annum 1612, cum narratione de origine seminariorum anglorum; L'amore della dottrina cristiana*; ec.

2. — (Giovanni), teologo nato a Manchester nel 1618, studiò nel collegio Emmanuele di Cambridge, ove poi fu aggregato. Divenne rettore del collegio di Gesù, indi amministrò varie parrocchie, e morì nel 1671 lettore di teologia ad Hackney, lasciando: *Miscellanee; Lettere; Discorsi scelti*.

3. — (Guglielmo), teologo nato nel 1703 nella contea di Merioneth, studiò nel collegio di Gesù in Oxford, e vi fu poi aggregato. Divenne vicario di Llanyblodwell, nella contea di Salop, indi canonico di Saint-Asaph. Morì nel 1778, vivamente compianto per la sua somma carità, lasciando gran numero di opere, delle quali citeremo: *Saggio sulla redenzione del genere umano; Le prove del cristianesimo dedotte dai fatti, e dalla testimonianza dei sensi in tutti i secoli della Chiesa; Teoria scritturale della Terra in tutte le sue rivoluzioni ed in tutti i periodi della sua esistenza; Ricerca imparziale intor... i demoniaci del vangelo*; ec.

Woshitz (Jung), s. com. (Geo...) di Boemia, circ. di Tabor, a 4 l. N. ... da questa, ben fabbricata, con castello e cartiera; è composta di 202 case. Vi si scava una miniera d'argento.

Wossek, s. com. (Geogr.), città di Boemia, circ. di Pilsen, a 3 1/2 l. E. N. E. da questa. Vi si utilizza una miniera di ferro.

Wotawa, sf. (Geogr.), fiume di Boemia, circ. di Prachim, che sorge sul pendio N. E. del Bohmerwald, e si unisce per la sinistra colla Moldava a 3 1/2 l. N. da Pisek, dopo circa 26 l. di corso.

Wotitz, s. com. (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Borano, a 12 l. E. S. E. da questa, con castello, e 1400 abitanti.

Wotton, s. com. (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Surrey, con Dorking per luogo principale, e 7200 abitanti.

2. — Under-Edge, borgo d'Inghilterra, cont. di Glocester, a 6 l. S. S. O. da questa, hundred di Berkeley, appiè di colline boscate, ben fabbricato, con manif. di panni, una fiera, e 6400 abitanti.

3. (St. lett.) — (Eduardo), sm. (in lat. *Ododunus*), medico e naturalista nato in Oxford nel 1492, studiò in patria, indi si recò in Italia, le cui scuole avevano grande celebrità, e si laureò a Padova nel 1520. Tornato in patria, ottenne la cattedra di greco e nel 1525 fu aggregato al collegio medicina. Il re Enrico VIII lo fece suo primo medico, locchè l'obbligò a trasferire il suo domicilio a Londra. Pubblicò nel 1552 il suo trattato *De differentiis animalium*, e morì a Londra nel 1555.

4. — (Enrico), nato nel 1568 a Boughton-Hall, cont. di Kent, studiò in Oxford distinguendosi colla rapidità de' suoi progressi, percorse la Francia, la Germania e l'Italia, e tornato in Inghilterra dopo nov'anni di assenza fu scelto per segretario del famoso Roberto conte d'Essex. Quando questi fu accusato d'alto tradimento, ei stimò cosa prudente uscir di nuovo dall'Inghilterra, e si recò a cercar asilo a Firenze, ove il granduca lo incaricò d'una segreta missione presso Giacomo VI re di Scozia, il quale lo creò cavaliere, lo mandò ambasciatore a Venezia, e gli commise

varie negoziazioni in Italia, Olanda, Savoia e Germania. Nel 1623 fu fatto prevosto del collegio d'Eton, ove morì in decembre 1639. Era un dotto distinto ed un uomo di spirito. I principali suoi scritti sono: *Elementi d' architettura; Parallelo fra il conte d'Essex ed il duca di Buckingham; Poesie*; ec.

5. Wotton (Guglielmo), dotto filologo e critico, nato nel 1666 a Wrentham, nella cont. di Suffolk, studiò a Cambridge, facendovi rapidissimi progressi nelle lingue e nella letteratura antica. Nel 1691 fu eletto membro del collegio di S. Giovanni di Cambridge, ed ebbe un ricco benefizio. Nel 1707 fu fatto dottore in teologia. Si ritirò nel paese di Galles nel 1714, tornò nel Sussex nel 1722, e morì a Buxted nel 1726. Scrisse: *Riflessioni sulla dottrina antica e moderna*, ch' è una delle opere più rilevanti che sieno uscite sulla famosa quistione della preminenza tra gli antichi e i moderni; *Storia romana dalla morte d' Antonino Pio fino a quella d' Alessandro Severo*, riputatissima; *Linguarum veterum septentrionalium thesauri conspectus brevis*, raro e ricercato; *Sulle tradizioni e sugli usi degli Scribi e dei Farisei; Sulla confusione delle lingue a Babel*; ec.

Wou Heou, o Wou-Houang-Heou, *sf.* (St. chin.), imperatrice della China, nata a Thai-yuan nel Chan-si, figlia del comandante militare di King-tcheou, città dell' Hou-Kouang. Mostrò fin dall' infanzia sottile ingegno, felicissima memoria e straordinaria facilità di parlare; studiò per tempo e fece mirabili progressi. La fama della sua bravura pervenne all' imp. Tai-tsoung, che la chiamò a corte, e l' ammise nel suo palazzo come *tsai-jin* o dama di compagnia. Non si può dire se sia stata sua favorita, ma è certo che nei tre anni ch' essa stette con lui non ebbe figli. L' erede del trono, Kao-tsoung, s' innamorò di lei, e quando divenne imperatore l' ammise nel numero delle sue mogli, col titolo di *tchao-si*. Essa supplantò presto tutte queste, ed allora disegnò di divenire imperatrice; avendo partorito una bambina dieci mesi dopo ch' era coll' imperatore, osò sacrificarla alla sua ambizione, la soffocò, e fece cadere il sospetto di tale infanticidio sull' imperatrice. Il monarca allora ripudiolla, e diede a *Wou-Heou* il suo posto. Questa perversa donna, non contenta d' essere ascesa al trono, volle collocarvi suo figlio, a danno d' un altro figlio di Kao-tsoung stato già riconosciuto da tutto l' impero per suo successore; e, sebbene con gran difficoltà, riuscì anche in questo disegno, dopo aver però fatto scorrere il sangue di tutti quelli che le erano avversi. S' impadronì poi affatto dell'animo dell' imperatore, e governò la China da sovrana assoluta fino alla morte di lui, avvenuta nel 683 di G. C. Depose poco dopo suo figlio Tchoung-tsoung, ch' era succeduto a Kao tsoung, e salì essa sul trono col titolo di *Houang-thai heou*, cioè grande imperatrice. Tale usurpazione eccitò parecchie commosse, che vennero tutte sedate; *Wou-heou* sapea governare, e la sua severità, che poteasi qualificar sovente crudeltà, teneva in soggezione i malcontenti. Seppe farsi temere anche al di fuori, battè i Tubetani, che divenuti potentissimi eransi impadroniti di varie contrade dell'Asia centrale, ed entrò in possesso di quattro regni e governi militari dell'interno dell' Asia; e costrinse i principi feudatarj, che avevano abbandonato le parti dei Chinesi, a tornare all' obbedienza. Venne alfine in determinazione di dichiarare principe ereditario suo figlio Tchoung-tsoung, che avea bandito dalla corte, sebbene giusta le leggi dello stato si fosse di diritto imperatore. Essa però non sembrava disposta a cedergli le redini del governo, benchè in età assai provetta, ma una rivoluzione del palazzo affrettò tale avvenimento; essa si ritirò allora in altro palazzo, ed assunse un titolo di puro onore; ma il dispetto di vedersi lontana dagli affari la condusse presto alla tomba, in età di 82 anni, nel 705. Non si può negarle sommi talenti e carattere fermo, doti che le assicurarono un grado distinto fra le più illustri sovrane della China; ma i mezzi coi quali ascese al trono, e le crudeltà che vi praticò sono macchie che non si ponno lavare.

Wourbugge, *s. com.* (Geogr.), vill. d' Olanda, prov. d'Olanda, circond. di Leida, a 2 l. E. da questa, capol. di cant., con 1200 abitanti.

Woudi, lo stesso che *Oudi*. V.

Woudrichem, lo stesso che *Workum*. V.

Woulli, lo stesso che *Oulli*. V.

Wouewas, lo stesso che *Walwas*. V.

WoutERS (Francesco), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Lierre nel 1614, fu allievo di Rubens, e non tardò a fare sotto un tal maestro i più insigni progressi; ma non si contentò della storia, si applicò anche al paese, ed in questo pure manifestò rare disposizioni. Il suo colorito nei quadri in grande è alquanto stentato e cade nel giallo; ma nei quadretti è piacevole anche il colorito ed il disegno correttissimo. La sua fama si diffuse colle sue opere. L' imperatore Ferdinando II lo chiamò a sè e lo fece suo pittore. Morto quel monarca, il principe di Galles lo prese al suo servizio, e lo fece

suo pittore e suo primo cameriere. Il desiderio di rivedere la patria lo fece tornare a Lierre, indi stabilirsi in Anversa, ove nel 1648 divenne direttore dell'accademia, impiego allora molto ricercato. Nel 1659 fu ucciso da uno sconosciuto con un colpo di pistola, non avendo che 45 anni.

Wouters (Cornelia). V. Wasse (Cornelia Wouters, baronessa di).

Wou-Wang, *sm.* (St. chin.), primo imperatore della dinastia chinese dei *Tcheou*, nato nel 1169 avanti G. C., successe a suo padre Wen-wang nel 1136 nel regno o principato di Tcheou situato nella parte occidentale dell'impero. Nel 1128, i grandi che s'erano sdegnati contro il tiranno Cheou-sin, ultimo imperatore della dinastia dei *Chang*, che lordava il trono colla sua crudeltà e co' più atroci delitti, sollecitarono vivamente *Wou-Wang*, che allora chiamavasi *Fa*, a prendere le armi contro quel mostro. Egli aderì alle loro istanze, passò nel 1122 il Huang-ho, e si trovò con più di 800 principi e grandi chinesi sotto i suoi ordini nella provincia di Ho-nan. L'imperatore Cheou-sin levò un'armata formidabile e mosse in persona contro *Fa*, ma appena venuto alle mani le sue truppe non tennero fermo, e furono totalmente disfatte. Cheou riparò nel suo palazzo, ove abbigliatosi coi suoi più preziosi gioielli, fece appiccarvi il fuoco per non cader vivo in mano al vincitore. *Fa* prese allora il nome di *Wou-Wang*, che vale *re vittorioso*, e fece numerose riforme, riparando possibilmente le ingiustizie e crudeltà del suo predecessore. Istituì nuove cerimonie e nuovi segni di distinzione, promulgò un nuovo rituale pel culto degli antenati, e trasferì a Foung, attualmente Tchhang-ngan-hian, nel Chen-si, la sede dell'impero, ch'era prima nella prov. di Ho-nan. Ei rese il ben essere alla China, ma commise il grave errore di politica di sostituire all'antica forma monarchica pura una specie di sistema feudale. Avendo spartito il paese fra i generali ed i grandi non ritenne per sè e pei suoi successori che una parte in proporzione poco ragguardevole; divisione che divenne germe di distruzione della potenza imperiale. Ei morì nel 1116 av. G. C., sette soli anni dopo essersi cinto il diadema imperiale. Suo figlio Tchhing-wang gli successe.

Wouwermans (Filippo), *sm.* (St. pitt.), pittore, nato ad Harlem nel 1620, ebbe lezioni da Paolo suo padre, pittore di storia moderna, e da Wynout che tosto rettificò i principj ch'egli appreso aveva nella scuola paterna. Ei si diede a prendere per esemplar la natura, e nulla più fece senza scrupolosamente consultarla, con che acquistò quella bella maniera che ammirasi in tutte le sue opere, e nelle ultime principalmente. Stentò quanto mai a farsi nome; era allora in voga Bamboche, il cui estro e vivezza anteponevasi allo stile più castigato e vero di *Wouwermans*, il quale d'altronde, timidissimo, noceva per eccesso di modestia alla propria riputazione; ma finalmente fu conosciuta la sua superiorità, e le sue opere ricercate da ogni parte e portate via appena finite. Ma siccome ciò non avvenne che verso il fine della sua vita, così ei la menò quasi tutta stentatissima, lavorando indefessamente per mantenere la sua numerosa famiglia. Qualche tempo prima della sua morte fece gittar sul fuoco un baule pieno di suoi disegni e studj, dicendo: » Fui così male ricompensato delle mie » fatiche, che voglio impedir che mio fi» glio, sedotto dalla vista di taluno di que» sti disegni, faccia un mestiere così in» certo e miserabile. » La finitezza di tutte le sue opere è veramente mirabile, e quanto alla verità può dirsi che nessun pittore lo ha in tal punto superato. Considerabilissima è la raccolta de' suoi lavori incisi; sono a preferenza ricercati quelli del bolino di Gio. Wischer e di Dunker. Ei morì ad Harlem nel 1668, di soli 48 anni, lasciando un figlio che si fece certosino.

2. Wouwermans (Pietro), fratello del preced. e suo allievo, si distinse nello stesso genere di Filippo, ma non lo eguagliò; disegnava però bene la figura, avea buon colorito e vigoroso, ed alcuni suoi quadri somigliano a quelli della prima maniera di suo fratello, e possono star insieme con essi.

3. — (Giovanni), fratello dei precedenti, fu pur allievo di Filippo, e dipinse paesi con grido; caldo e variato è il suo colorito, libero e facile il suo tocco; i pochi suoi quadri sono stimati. Morì immaturamente nel 1666.

Wower, o De Wowerem (Giovanni) (non già *Wouver*, come leggesi erroneamente in più Dizionarj), *sm.* (St. lett.), dotto letterato, figlio d'un gentiluomo d'Anversa, ch'erasi ritirato ad Amburgo per motivi di religione, quivi nacque nel 1574. Studiò a Marburg indi a Leida, ove fu poi per due anni precettore privato. Si recò poi a Parigi, percorse la Francia, e passò in Italia ove fu pure accolto con favore. Ottenuta licenza di esaminare i manoscritti della Vaticana, vi fece un'abbondante raccolta di note e documenti preziosi. La buona grazia di cui onoravalo il sommo pontefice porse motivo ai suoi nemici di spargere ch'egli aveva abbandonato il protestantismo;

di che si difese in una lettera a Baudius. Tornato in Germania, accettò l'ufficio di consigliere del conte d'Ost-Frisia, e fu da questo principe mandato all' Aia per la pacificazione d'Embden, indi alla corte del duca d'Holstein, il quale lo volle al suo servigio, e lo fece governatore di Gottorp. Soffrì nei due ultimi anni di sua vita gravi dolori per una malattia di vescica, e morì nel 1612, di soli 38 anni. Accoppiava a molta dottrina gran vivacità di mente, zelo pel lavoro, e splendide qualità, ma venne tacciato di volubilità e di genio per l'adulazione, del qual ultimo difetto diè prova col suo testamento, lasciando 60 scudi a ciascuno di quelli che faranno il suo panegirico. Oltre alcune *Note* molto stimate su *Petronio*, sull' *Ottavio* di Minuzio Felice, sul trattato di Giulio Firmico *De erroribus profanarum religionum*, e su *Apuleio* con una *Dissertazione* sulla vita e sulle opere di quell' autore, non che un lavoro sopra *Sidonio Apollinare*, lasciò: *De polymathia tractatio integri operis de studiis veterum apospasmation; Panegyricus Christiani IV Daniae regis ; De cognitione veterum novi orbis ; Dies aestiva, sive de umbra paegnion ; De graeca et latina Bibliorum interpretatione*, opera postuma ; *Epistolarum centuriae duae*, che meritano d' esser lette per le curiose particolarità che contengono, e che altrove si cercherebbero inutilmente.

2. Wover, o Van Wowerен (Giovanni) (in lat. *Wowerius*), giureconsulto della stessa famiglia del precedente, fu più volte con esso confuso. Nacque ad Anversa nel 1576, studiò a Lovanio distinguendosi co' rapidi suoi progressi, indi visitò per tre anni la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania. Ripatriato nel 1602, fu fatto membro del consiglio. Incaricato d' una missione presso la corte di Spagna, fu fatto cavaliere da Filippo IV. Morì nel 1635, lasciando: *Eucharisticon claro et incomparabili viro J. Lipsio, doctori suo; Assertio Lipsiani Donarii delatorum saggillationes ; Panegyricus Alberti et Isabellae Belgarum principum ; De consolatione* ; ec.

Wovnicz, *s. com.* (Geogr.), c. di Gallicia, circ. di Bochnia, a 6 l. E. da questa, presso la sponda sinistra del Dunajec.

Wovslawice, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Lublino, a 17 1/2 l. E. S. E. da questa, obvodia di Krasnistaw, composta di 220 case.

Wovziskow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlec, a 2 1/2 l. S. da questa, obvodia di Lukow, in riva alla Bialawada, composta di 45 case.

Wozitz (Jung), lo stesso che *Woschitz* (Jung). V.

Wraclaw, lo stesso che *Breslavia*. V.

Wraggoe, *s. com.* (Geogr.), hundred di Inghilterra, cont. di Lincoln, divisione di Lindsey, con 6400 abitanti.

Wrandyke, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Rutland, con Liddington per luogo più osservabile, e 3,800 abitanti.

Wrangel (Carlo-Gustavo), *sm.* (St. mod.), generale svedese, nato nel 1613 a Skokloster, nell' Upland, accompagnò fin dai suoi verd' anni suo padre, fu fatto governatore d' Elbing, e spesso andò qual volontario, senza di lui saputa, colle bande che inviavansi contro i nemici. All' armistizio viaggiò nell' estero per apprender le lingue, ma nel 1629 fu richiamato in Isvezia da Gustavo Adolfo che voleva impiegarlo con altri giovani nella guerra di Germania: ei lo fece suo gentiluomo di camera ed ufficiale delle sue guardie. Giunto al grado di colonnello e gravemente ferito, ottenne quello di general-maggiore, ed ebbe gran parte nella vittoria di Chemnitz. Dopo la morte di Banier ebbe parte nel comando supremo fino all'arrivo d'altro generalissimo. Nel 1644 si segnalò anche sul mare, s'impadronì di Femern, di Bornholm, ed avrebbe occupate tutte le isole danesi se il trattato di Broemsebro non avesse ristabilito la pace. Allora ebbe il comando dell'armata di Germania aumentata da considerabili rinforzi; vi riportò varj vantaggi, e fu fatto maresciallo di campo e senatore. Nel 1647 sorprese nel suo campo l'imperatore Ferdinando III, penetrò fino al suo quartier generale, e fu in procinto di farlo prigioniero. Nel 1648 si segnalò a Simmershausen ; tutta la Baviera cadde in potere degli Svedesi e dei Francesi. La pace di Westfalia pose fine alle sue gesta, ed egli ottenne il titolo di conte e varie terre in Isvezia, Finlandia e Germania. Allorchè Carlo Gustavo intraprese una spedizione in Polonia, affidò a *Wrangel* il comando della sua flotta, colla quale si bloccò Danzica. Il re lo chiamò poi a Thorn, e lo mandò con diecimila uomini in Pomerelia per iscacciarne il generale polacco Czarnecki che ne aveva 15,000, e che fu di fatti posto in fuga. Nella battaglia di Varsavia nel 1656 comandò l' ala sinistra e vi fece prova di abilità e valore. Il re lo creò ammiraglio del regno. Nel 1659 s' impadronì delle isole danesi di Langeland, Alsen e Fionia. Dopo la pace del 1660 fu fatto maresciallo del regno, e presidente del collegio della guerra. Nel 1674, benchè vecchio ed infermo, fu inca-

ricato dal comando dell'esercito in Pomerania, ma l'estrema sua debolezza lo costrinse a star quasi sempre a letto; non si può quindi imputargli le rotte colà sofferte dagli Svedesi. Crescendo ogni dì il suo mal essere, depose il comando e si ritirò nella sua terra di Spiker, nell'isola di Rugen, ove morì in luglio 1676, colla fama d'uno dei più grandi capitani della Svezia.

Wranitzky (Paolo), *sm.* (Biogr.), direttore della musica dei due teatri della corte di Vienna, nato in Boemia verso la metà del sec. xviii, si formò come compositore nella scuola del celebre Haydn, cominciò a farsi conoscere nel 1786 con due sinfonie che furono sommamente applaudite, indi non cessò mai di pubblicare composizioni che furono ben accolte. Per canto compose l'*Oberone*, opera tratta dal celebre poema di Wieland, e che fu rappresentata a Francofort 24 sere nel tempo della coronazione dell'imperatore. Le sue *Composizioni* furono pubblicate a Parigi e ad Offenbach.

Wray (Daniele), *sm.* (St. lett.), dotto nato a Londra nel 1701, studiò a Cambridge, indi si recò in Italia. Nel 1729 fu ammesso nella società reale, e nel 1731 in quella degli antiquarj. Fu membro di parecchie altre dotte società, e conservatore del museo britannico. Morì nel 1783. Fu uno degli autori delle *Lettere ateniesi* pubblicate dal conte di Hardwicke. Lasciò pure delle *Note sulle mura dell'antica Roma* e delle *Lettere scritte da Roma sulla scoperta d'una bella statua di Venere dissotterrata nel* 1761.

Wrebenthal, lo stesso che *Warbenthal*. V.

Wrechlaby, lo stesso che *Hohenelbe*. V.

Wreden, lo stesso che *Vreden*. V.

Wredenhagen, *s. com.* (Geogr.), vill. del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, duc. di Mecklenburg-Güstrow, capol. di un bal. che ha 2700 abitanti.

Wren (Matteo), *sm.* (St. lett.), nato a Londra nel 1585 di nobile famiglia originaria di Danimarca, studiò a Cambridge, e si fece ecclesiastico, ma disimpegnò per 4 anni una cattedra in detta università. Nel 1615 fu fatto cappellano del vescovo Andrews, indi rettore di Feversham, nella cont. di Kent. Sei anni dopo divenne cappellano particolare del principe di Galles, poi Carlo I, e lo accompagnò in tal qualità alla corte di Spagna. Ebbe varj benefizj, e fu fatto vice-cancelliere, e segretario dell'ordine della giarrettiera. Nel 1629 divenne membro della camera stellata, indi predicatore di gabinetto del re, e nel 1634 vescovo di Hereford, d'onde l'anno dopo passò nel vescovato di Norwich. Ivi divenne bersaglio dell'odio dei puritani, ed in breve si rovesciò addosso il potere irresistibile degli anarchisti. Era da quattr'anni decano della cappella del re, e da due vescovo d'Ely, quando un messaggio della camera dei comuni a quella dei pari informò ch'egli scandalezzava i fedeli coi suoi sforzi per favorire il papismo, ch'era complice di molte congiure, ec. Ei fu quindi tradotto alla sbarra per rispondere ad un'accusa di 24 capi, tra i quali, delitti di alto tradimento e di concussione. Fu condannato ad una prigionia temporaria, di cui non fu fissato il termine e venne rinchiuso nella Torre; ove rimase 18 anni, senza voler accettare la offerta di Cromwell che gli esibiva la libertà a patto di riconoscere la sua autorità e ricevere i suoi favori. Alla ristaurazione fu reintegrato nel suo vescovato d'Ely, ove più non attese che a cose ecclesiastiche, e morì a Londra nel 1667. Fra le sue opere stimansi specialmente: *Due sermoni; Increpatio Bar Jesu, sive polemicae assertiones locorum aliquot sacrae Scripturae ab imposturis perversionum in Catechesi racoviana; Epistolae variae ad viros doctissimos*; ec.

2. Wren (Matteo), figlio del precedente, fu deputato al parlamento e segretario del lord Clarendon, indi del duca d'York. Le sue opere sono: *Considerazioni sulla Repubblica d'Oceana, di Harrington; La monarchia giustificata o Esame del governo monarchico e democratico, per servir di difesa alle considerazioni sull'Oceana*; ec.

3. (Biogr. e St. lett.) — (Cristoforo), nipote del precedente, nato ad East-Knoyle, nel Wiltshire, nel 1632, mostrò fin dalla più tenera età grande capacità per le scienze specialmente matematiche, e fu ammesso come pensionario nel collegio Wadham in Oxford. Di tredici anni costrusse una macchina per rappresentare i corsi celesti e fece diversi istromenti d'astronomia migliori di quelli ch'esistevano. Di 16 anni avea già fatto delle scoperte nell'astronomia, nella gnomonica, nella statica e nella meccanica; scienze che, in età di 25 anni appena, insegnava nel collegio di Gresham, in Oxford. Nel 1663 ebbe una cattedra nell'università, e fu fatto membro della società reale di Londra. Niente fin qui dimostrava ch'ei dovesse riuscire uno dei primi architetti del suo paese e del suo secolo. Verso il 1665 recatosi a Parigi, fu richiamato in patria dal terribile incendio che distrusse la maggior parte della città di Londra nel 1666. Tale sciagura ed il bisogno non solo di ripararla ma di profittarne per l'abbellimento della capitale, ave-

gliarono il genio di *Wren* e manifestarono i suoi talenti, il primario dei quali era stato fino allora sopito. Ideò un progetto generale di ricostruzione di quella grande città, che presentava lunghe e larghe contrade taglientisi ad angolo retto, con disegni di chiese e pubblici monumenti nelle migliori situazioni. Fu questo inciso nel 1724, e si può immaginare anche attualmente qual impressione dovette fare nell' epoca in cui fu presentato al parlamento. Vi divenne materia di lunga discussione, altri approvandolo, ed altri sostenendo doversi lavorare sullé vecchie tracce. Insorse un terzo partito che ammise il nuovo progetto in parte, ed in parte conservò la vecchia pianta; questo venne adottato, e così mancò per sempre a Londra l' occasione di divenire il capolavoro di tutte le città. Per altro, ciò che si prese dal progetto di *Wren* conferì a renderla una delle più osservabili città d' Europa per la regolarità, dirittura e disposizione delle strade e delle piazze. Morto nel 1668 *Denham* architetto del re, *Wren* gli succedette, fu fatto cavaliere nel 1674, ed ebbe fin d' allora la direzione di gran numero di pubblici edifizi. Nel 1675 pose i fondamenti della grandiosa basilica di S. Paolo, lunga 450 piedi, con una cupola alta 208 piedi e con 98 piedi di diametro. Tuttavia l' impressione che lo spettatore riceve nell' interno di questo monumento è generalmente mediocre; non vi si è colpito da nessuna sorta di grandezza, da nessun carattere bene risentito e sviluppato; i sensi e lo spirito vi richiederebbero o maggior semplicità o maggior varietà; in una parola, si entra in S. Paolo senza stupore, e se n' esce senza maraviglia. Ebbe questa basilica il vantaggio d' essere stata da *Wren* incominciata, proseguita e condotta a termine in 35 anni, cioè da un solo architetto, e, ciò ch' è pure notabile, da un solo imprenditore, circostanza rarissima nei grandi edifizj. Come chiesa, S. Paolo si colloca, per l' importanza e per la grandezza, immediatamente dopo S. Pietro di Roma. *Wren* costrusse contemporaneamente la colonna, che chiamasi in Londra col solo nome di *monumento*, eretto per eternar la memoria del sofferto flagello; essa è d' ordine dorico moderno, dell' altezza di 188 piedi, compreso il piedestallo e l' apice. La fronte principale del piedestallo (ch' è alto circa 38 piedi e circa 20 largo), è adorna d' un bassorilievo di marmo, rappresentante da un lato l' incendio, dall' altro la ricostruzione. Il fusto della colonna ha 14 piedi di diametro; essa sostiene un gran vaso di bronzo cinto d' esseno fiamme; l' interno racchiude una scala di legno di 345 gradini. In generale l' esecuzione è larga, corretta e di buon gusto; manca soltanto per l' effetto una piazza proporzionata ad un monumento tanto colossale. A *Wren* devesi pure uno dei più osservabili edifizj di Oxford, quello che chiamasi *il Teatro*, nome datogli perchè da una parte la sua struttura esterna è circolare, e per l' uso che se ne fa pei letterarj esercizj dell' università, e talvolta anche per accademie musicali; essa può contenere 4000 persone. Anche la chiesa di S. Stefano di Wallbrook vantasi come una delle più commendevoli produzioni di *Wren* in fatto d' arte e di gusto, sebbene non sia di grande importanza, ma a Londra merita d' esser citata, giacchè tranne S. Paolo e la chiesa gotica di Westminster, le altre quasi tutte non sarebbero che cappelle. Un' altra chiesa di *Wren* è citata fra le più osservabili di Londra, ma specialmente per la sua torre ch' è la più alta della città, avendo più di 200 piedi. Lodate sue opere sono pure la dogana del porto di Londra, il palazzo reale di Winchester, quello vescovile della stessa città, la facciata dell' appartamento del re ad Hamptoncourt; il mausoleo della regina Maria a Westminster, l' ospitale di Chelsea, ec. Nessun architetto ha mai superato *Wren* in disinteresse, e nondimeno si potè una volta crederlo macchiato di cupidigia, quando, mentre si spingeva alla massima attività i lavori di S. Paolo, il parlamento decretò la sospensione della metà del suo assegno per quell' opera (che non era che di 200 lire sterline all' anno) fino al totale suo compimento; torto ch' ei tollerò pazientemente. Sembra che il suo merito non sia stato appieno valutato mentre viveva, locchè forse provenne anche da una modestia che giungeva fino alla timidezza. Dopo cinquant' anni di lavori i più penosi ed i più onorevoli, ei passò gli ultimi tempi della lunga sua vita obbliato dal suo paese e quasi intento ad obbliare sè stesso. Nel 1718, quando aveva 86 anni, fu privato, non si sa perchè, della carica di direttore generale delle fabbriche del re; si ritirò allora in campagna. Fu tre volte deputato al parlamento. Il suo vivere saggio e regolato lo condusse fino a 91 anno di età. Morì il 25 febbraio 1723, e fu sepolto sotto la cupola di S. Paolo, privilegio esclusivo stato a lui accordato ed alla sua famiglia. Lasciò varie opere, come: *Sulla maniera di far passare i liquori nei vasi del corpo animale; Lex naturae de collisione corporum; Descriptio machinae ad terendas lentes hyperbolicas*; ec.

4. Wren (....), figlio del preced., membro del parlamento, morto di 72 anni nel 1747, pubblicò: *Numismatum antiquorum sylloge, populis graecis, municipiis et coloniis romanis cusorum.*

Wreschen, o Wrzesnio, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 10 1/2 l. E. S. E. da questa, capol. di circ., con 2 chiese, fabbr. di panni e tele, e 2600 abitanti. — Il circ. ne racchiude 26,000.

Wrexham, *s. com.* (Geogr.), c. della parte N. del paese di Galles, cont. di Denbigh, hundred di Bromfield, a 4 l. S. S. O. da Chester, presso il canale d'Ellesmere, in fertile ed ameno paese. Le strade, che si tagliano ad angolo retto, sono ampie e ben fabbricate. Avvi un bell' edifizio d' ordine dorico, il piano superiore del quale serve di casa municipale. Possiede 3 chiese, scuola gratuita, gran mercato di flanelle, manif. d' istromenti militari, e specialmente gran fonderia di cannoni. Fa ragguardevole commercio di transito, tiene 2 fiere, e conta 3200 abitanti, e per la parrocchia 22,000.

Wrietzen, o Brietzen, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, circ. di Ober Barnim, a 12 l. E. N. E. da Berlino, in riva ad un braccio dell' Oder, cinta di mura, con 4 porte, ospedale, fabbr. di anelli ed uncini di metallo, panni, tabacco, birra e cuoi, e 4500 abitanti.

Wright (Tommaso), *sm.* (St. lett.), nato a York, insegnò con voga teologia in Italia, Spagna e Fiandra, indi n' ebbe la cattedra nell' univ. di Douai. Recatosi nel 1577 in qualità di missionario nella contea d' York, vi fu arrestato, e trasferito di prigione in prigione fino al 1685, epoca in cui fu trasportato sul continente. Divenne presidente del collegio inglese di Reims, poi decano del capitolo di Courtrai. S' ignora l' epoca della sua morte. Le sue opere sono: *De possibilitate praesentiae realis; De passionibus animae; De articulis religionis protestantium; Davidis Threni, seu de damnis peccati; De beatitudine;* ec.

2. — (Eduardo), uno dei più distinti matematici d' Inghilterra, nato a Garveston, contea di Norfolk, verso il 1560, divenne membro del collegio di Cajus nell' univ. di Cambridge, e morì a Londra nel 1618 o 1620. Si hanno poche sue notizie biografiche, e soltanto si sa che le di lui invenzioni ed opere si attirarono l'attenzione della compagnia delle Indie orientali, che lo fece suo lettore di matematiche, e che in seguito fu incaricato dalla regina Elisabetta di accompagnare il conte di Cumberland nelle sue marittime spedizioni; ed al suo ritorno venne eletto aio del principe Enrico. Tra le sue opere indicheremo: *Correzione degli errori che commettonsi nella navigazione*, trattato meritamente celebre; *Relazione d' una spedizione marittima fatta dal conte di Cumberland;* una *Traduzione* del trattato *Dei logaritmi* del barone Napier suo amico; ec.

3. Wright (Abramo), teologo anglicano, figlio d' un tintore di Londra, nato nel 1611, studiò nel collegio di S. Giovanni dell' univ. di Oxford, e vi fu poi aggregato nel 1632. Divenuto ecclesiastico nel 1637, ottenne grandi applausi sul pergamo, e fu sovente chiamato a predicare nelle principali chiese della capitale. Ottenne la cura d' Okeham, ove morì nel 1690. Compose: *Deliciae deliciarum, sive epigrammatum ex optimis quibusque hujus novissimi saeculi poetis Anthologia; Cinque sermoni in cinque diversi stili; Commento pratico sul libro dei salmi; Commento pratico sul Pentateuco;* ec.

4. — (James), figlio del precedente, nato nel 1644, professò l' avvocatura, morì nel 1716, e lasciò varj scritti, i principali dei quali sono: *Storia ed antichità della contea di Rutland; Monasticon anglicanum; Conversazioni in campagna; Poemi varj; Dissertazione storica sul teatro inglese*, scritto prezioso, divenuto rarissimo.

5. — (Samuele), teologo non conformista, nato nel 1682, fu capo d' una congregazione della sua setta nella metropoli, e si distinse sul pergamo per eloquenza. Morì a Newington-Green nel 1746, lasciando buon numero di Sermoni, ed un *Trattato sulla nuova nascita e sul risorgimento, senza del quale è impossibile entrare nel regno di Dio*, opera ch' ebbe quindici edizioni prima della morte dell' autore.

6. (St. pitt.) — (Giuseppe), pittore inglese, comunemente chiamato *Wright de Derby*, nato a Derby nel 1734, mostrò per tempo inclinazione alla meccanica, e passato a Londra nel 1751, lavorò sotto gli occhi di Hudson, il più celebre ritrattista di quel tempo. Perfezionossi molto col soggiornare varj anni in Italia, d' onde tornò nel 1776 per istabilirsi a Bath, indi nella sua città natìa. Ammiratore passionato delle opere di Michelangelo, fece dei disegni, ammirabili per l' esattezza, dei dipinti della cappella Sistina. Trovatosi testimonio di una memorabile eruzione del Vesuvio, ne trasse occasione di far mostra del suo raro talento nel rappresentare gli straordinarj effetti della luce, conducendo parecchi quadri di quel grande spettacolo, che si

considerati altrettanti capolavori. Fu fatto socio nel 1781 dell'accad. reale di pittura. Più di 160 suoi dipinti fan bella comparsa nelle private collezioni della Gran Brettagna. Nè meno stimati sono i suoi paesi, genere da lui trattato più frequentemente negli ultimi suoi anni. Il suo stile è svariatissimo, ora sorprendente e sublime, ora placido e commovente. Riusciva perfettamente nel dipingere così il bel cielo d'Italia, come le pittoresche vedute di Westmoreland e di Cumberland; nella pittura dei chiari di luna, degli effetti della luce e degl' incendj era considerato senza rivali. Morì di languore il 28 agosto 1797.

7. (Biogr.) Wright (Giovanni Wesley), capitano di marina inglese, nato a Corke in Irlanda nel 1769, militò fin dall'età di dieci anni, collocato da suo padre come alfiere volontario nel 61.° reggimento, e si segnalò all'assedio di Gibilterra combattendo contro le celebri batterie galleggianti. Alla pace, suo padre lo mandò nel 1790 a Pietroburgo per oggetti di commercio, ove dimorò 5 anni, serbando però sempre la sua inclinazione alla marina militare. Nel 1796 rientrò in attività sotto il notissimo Sidney-Smith, e fu con lui fatto prigioniero presso Havre; tradotti a Parigi furono rinchiusi nella prigione del Tempio, e nelle segrete, come prigionieri di stato, sotto pretesto che avessero voluto incendiare il porto di Havre. Soltanto dopo otto mesi di stretta prigionia senza alcuna comunicazione *Wright* fu interrogato dal giudice di pace, a cui rispose con somma fermezza e dignità; e dopo un anno fu mitigata la sua reclusione, e potè parlare con Smith, e vedere i comuni loro amici. Riuscirono a fuggire in ottobre 1798 col mezzo di falsi ordini del ministro della guerra. *Wright* fu fatto tenente e passò con Smith a Costantinopoli, ove funzionò contro la spedizione francese d'Egitto. Divenne capitano di corvetta, e si recò a Parigi dopo la pace d'Amiens, rotta la quale ei ricevette il comando della corvetta *il Vincejo* con ordine di molestare le spiagge di Francia e mantenervi relazioni coi realisti. Il 17 maggio 1804 la sua corvetta fu presa, dopo un'ostinata difesa, da parecchie barche armate, ed ei fu tradotto coi suoi ufficiali nell'interno, rifiutando sempre di rispondere su quanto concerneva la sua condotta militare; sicchè fu di nuovo chiuso nella prigione del Tempio ed ivi guardato a vista. Citato come testimonio nel processo di Pichegru e Cadoudal, negò di palesar cosa alcuna. Intanto il parlamento pensava alla sua sorte, ed il ministro inglese ne promosse il cambio colla mediazione dell'ambasciatore di Spagna; Talleyrand rispose che ciò era impossibile, che *Wright era un homme affreux*, e che nessun ufficiale francese avrebbe consentito ad esser con lui cambiato; propose nondimeno di spedirlo in qualche porto neutro ove sarebbe posto a disposizione del governo britannico. Credesi che appunto mentre facevansi tali fallaci proposizioni *Wright* avesse cessato di vivere. Il pubblico lo seppe dalla Gazzetta di Francia del 29 ottobre 1806, che notificò essersi il capitano *Wright* ucciso nella sua prigione dopo aver letto nel *Monitore* la notizia della distruzione dell'armata austriaca. Non si prestò fede generalmente a tal morte volontaria, ed assai meno al motivo che si pubblicò averla prodotta; e si accreditò la voce che i mammalucchi della guardia abbiano avuto ed eseguito l'ordine di trucidar *Wright* nella sua prigione. Questo fatto divenne, dopo la caduta di Napoleone, argomento d'una viva controversia, dalla quale sembra essere risultato che realmente il politico assassinio abbia avuto effetto quale venne generalmente creduto.

Wrisberg (Enrico Augusto), *sm.* (St. lett.), valente anatomico nato nel 1739 a Sant'Andreasberg nell'Harz, studiò a Gottinga, fece grandi progressi, e si distinse specialmente per un raro dono nell'arte di anatomizzare. Viaggiò poi in Francia e nei Paesi-Bassi, al ritorno in patria ottenne una cattedra in cui insegnò successivamente ostetricia ed anatomia. Morì il 29 marzo 1808, lasciando molti scritti che tutti ebbero meritato favore, dei quali citeremo: *De respiratione prima, nervo phrenico et calore animali; Descriptio anatomica embryonis, observationibus illustrata; Memorie per servire alla storia del vajuolo; De testiculorum ex abdomine in scrotum descensu; Experimenta et observationes anatomicae de utero gravido, tubis, ovariis et corpore luteo quorumdam animalium cum iisdem partibus in homine collatis; Sylloge commentationum anatomicarum; De systemate vasorum absorbente morboso vicissim et sanante;* ec.

Wroclawek, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Kujavia, sulla sinistra sponda della Vistola, a 2 1/2 l. E. N. E. da Brzesc, e 32 O. N. O. da Varsavia. È sede del capitolo vescovile di Kujavia, ha una scuola di pirristi, fabbr. di birra ed acquavite, e 1500 abitanti.

Wronke, o Wronchi, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 11 l. N. O. da questa, circ. di

Samter, sulla sinistra della Warthe, con fabbr. di panni, e 2000 abitanti, un terzo dei quali Ebrei.

Wrutsch, lo stesso che *Rudig*. V.

W S

Wschowa, lo stesso che *Fraustadt*. V.

Wsetin, o

Wsetin, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Hradisch, e 11 1/2 l. N. E. da questa, con un sobborgo, fabbrica di panni ordinarj, e 3,000 abit.

Wsowa, lo stesso che *Fraustadt*. V.

W U

Wu-chang, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di Hou-pe, che comprende un circondario e 9 distretti. Il suo capoluogo trovasi sulla destra sponda dell'Yang-tseu-kiang, dirimpetto alla città di Han-yang; a 246 l. S. S. O. da Pe-king, e 180 dal mare. E' una delle maggiori e più opulente città di China; vi si abbracciano tutti i rami di commercio, ed il porto che vi forma l'Yang-tseu-kiang è sempre pieno di navi e grosse barche; ed anche il fiume n' è spesso coperto per lo spazio di 2 leghe. Il bel cristallo che somministrano i monti ond' è circondata, le abbondanti raccolte che vi si fanno del miglior tè, e lo spaccio immenso di carta di bambù in essa città fabbricata, la rendono celeberrima, non meno che il continuo approdo delle vicine nazioni.

Wucherer (Gio. Federico), *sm.* (St. lett.), dottore in teologia dell' università di Jena, nato a Meinüngen nel 1682, e morto a Weimar nel 1737, ov' era consigliere della chiesa luterana, è autore di parecchie opere pregiatissime, nelle quali fa prova, oltre che di grand'erudizione teologica, anche di cognizioni profonde, giuste e variate in fisica, anatomia e fisiologia. Ecco i titoli delle più importanti: *Delineatio physicae divinae; Institutiones philosophiae naturalis eclecticae; Vindiciae aeternae divinitatis J. C. adversus Whiston; Praecognita theologiae dogmaticae; De defectu theologiae platonicae; De atheo ex structura* τοῦ ἐγκεφάλου *convincendo; De Arii morte misera;* ec.

Wu-cin, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. di Kiang-si, che senza essere capoluogo è però città molto importante. Vi si permutano le merci tra il settentrione ed il mezzodì della China; ha magazzini spaziosi e ben provveduti, templi riccamente decorati, e botteghe piene d' articoli d' ogni specie, ed anche di gran quantità di merci d'Europa. Vi si vede un tempio dedicato a Kuang-sin-ciu, dio della longevità, notabile per le sue opere di esaglio e doratura; nel suo cortile esterno sono botteghe di porcellana.

Wudi, lo stesso che *Oudi*. V.

Wuernaic, o Vernaico, *sm.* (St. lett. ed eccl.), autore ecclesiastico, che fu gran teologo della chiesa metropolitana di Treveri, indi vescovo di Vercelli, nell' xi secolo. Avendo preso parte nelle dispute che insorsero ai suoi tempi tra Gregorio VII e l'imp. Enrico IV, scrisse su tale argomento, che agitava tutto l'Occidente, un trattato col titolo: *Della divisione dell'impero e del sacerdozio*, in cui non si scaglia contro il papa come altri scrittori del suo tempo, ma gli parla come a superiore ed a padre. Fu pubblicato da Martenne ne' suoi *Anecdota*.

Wührden, *s. com.* (Geogr.), baliaggio del ducato di Oldenburgo, circ. di Ovelgonne, sulla destra del Weser, con 1800 abitanti, e Dedesdorf per capoluogo.

Wuiek, o Wieki (Jacopo di), *sm.* (St. lett.), gesuita polacco, nato a Masovia verso il 1640, e morto a Cracovia nel 1697, si distinse col suo zelo e colla sua dottrina teologica, e lasciò in polacco: *Postilla cattolica*, in due parti; *Postilla cattolica*, terza parte; *Piccola postilla cattolica*, *cioè Brevi sermoni tratti dai vangeli per le feste di tutto l' anno;* ec. Ei s' è fatto nome specialmente colla traduzione della Bibbia in polacco, non essendovene prima di lui che una imperfettissima; essa fu pubblicata a Cracovia nel 1699, in foglio, ed è preziosa per la sua esattezza, pei sommarj in fronte d' ogni capitolo, e per le note in margine ed in piè di pagina. Ne fu pubblicata a Breslavia nel 1806 un'edizione col testo latino.

Wulfade, *sm.* (St. eccl.), arcivescovo di Bourges, che nell' 849 era canonico ed economo della metropolitana di Reims, ma siccome era stato ordinato dall' arcivescovo Ebbon, ebbe il divieto, dopo la deposizione di questo, di esercitare il ministero ecclesiastico. Nondimeno Carlo il Calvo gli affidò l' educazione di Carlomanno suo figlio, e lo adoperò in affari importanti, in compenso dei quai servigi gli diede l' abazia di Rebais, indi quella di S. Medardo a Soissons. Nell' 866 lo fece eleggere arcivescovo di Bourges, ma Nicolò I non volle approvarlo fino alla decisione del concilio di Soissons, la quale fu ad esso favorevole. *Wulfade* intervenne ai concilii di Troyes, Verberie, Parigi e Douai, e morì nell' 876, lasciando un' *Istruzione pastorale* diretta

al clero ed al popolo della sua diocesi, sui doveri di varie classi di persone verso Dio e verso gli uomini.

Wulfen, *s. com.* (Geogr.), vill. del ducato d' Anhalt-Coethen, capoluogo di bal., a 2 l. N. N. O. da Coethen, con 900 abitanti, fra i quali buon numero di Ebrei, i quali vi hanno una sinagoga.

2. (St. lett.) — (Francesco Saverio, barone di), *sm.*, naturalista nato a Belgrado nel 1728, si fece gesuita, insegnò filosofia a Lubiana e nel 1763 fu assunto alla cattedra di fisica ed a quella di matematica a Klagenfurt. Alla soppressione del suo ordine si diede di proposito allo studio delle scienze, e morì a Klagenfurt nel 1805, dopo aver intrapreso faticosi viaggi per aumentare le sue cognizioni in istoria naturale. Era membro delle società dotte di Stockholm, Berlino, Erlangen, Jena e Ratisbona. Pubblicò: *Descrizione d'alcune piante della Carintia; Sulle miniere di piombo della Carintia; Descriptiones quorumdam capensium insectorum; Sul marmo conchiglifero di Carintia; Cryptogama acquatica; Descriptiones zoologicae ad Adriatici littora maris concinnatae;* ec. Avea raccolto ricchi materiali per una *Flora norica*, cui lasciò in testamento ad un amico unitamente al suo erbolaio.

Wulfer (Giovanni), *sm.* (St. lett.), celebre orientalista nato nel 1651 a Norimberga, percorse l' Italia, la Germania, l'Olanda, l' Inghilterra e la Francia, e ripatriato vi sostenne l' incarico di ministro evangelico e bibliotecario. Morì nel 1724, lasciando: *Tractatus talmudicus de modo annuatim consuetudine siclum mense Adar offerendi, illustratus; Theriaca judaica ad examen revocata; De majoribus Oceani insulis, earumque origine.* Egli era membro dell' accad. di Berlino.

Wulfhad (s.), *sm.* (Agiogr.), figlio dell' eptarca Wulfero, fu battezzato segretamente verso il 670, come pure Ruffino suo fratello, da s. Chad vescovo di Lichtfield. Mentre i due fratelli erano un giorno in orazione, il padre loro, ch' era rimasto pagano, li fece trucidare. Allorchè poi egli si convertì, la regina loro madre fece erigere sul loro sepolcro una chiesa, intorno alla quale furono eretti nel Staffordshire un priorato e la piccola città di Stone. La loro festa si celebra nella chiesa di Inghilterra il 24 luglio.

Wulfin, *sm.* (St. lett.), soprannominato *Boecio*; fioriva sotto il regno di Luigi il Buono e diresse con gloria la celebre scuola d' Orléans. A lui indirizzò Floro, diacono di Lione, uno dei suoi poemi. Scrisse: *Vita di S. Gianiano abate di Mairé*, pubblicata da Mabillon ne' suoi *Acta ordinis s. Benedicti*. Sembra che *Wulfin* sia vissuto verso la metà del IX secolo.

Wulfran (s.) *sm.* (Agiogr.), arcivescovo di Sens ed apostolo della Frisia, fu figlio d' un officiale del re Dagoberto, passò alcuni anni alla corte di Clotario III, si fece ecclesiastico, e fu innalzato alla sede di Sens; la governò con zelo alcuni anni, indi risolse di recarsi in Frisia per associarsi alle apostoliche fatiche dei missionarj inglesi che vi predicavano la fede. La sua predicazione colà ebbe i più fausti risultati, avendo egli convertito gran numero d' idolatri, tra i quali il figlio del re Radbod. Egli morì nel monastero di San-Vandrillo, in Normandia, nel 720. La città d' Abbeville lo scelse per suo protettore.

Wulstan (s.), *sm.* (Agiogr.), vescovo di Worcester, nato ad Icentum, cant. di Warwick, sul principio dell' XI secolo, si fece ecclesiastico, e fu ammesso nella gran badia di Worcester, ove fu incaricato d' istruire i fanciulli. Nel 1062 fu creato vescovo di Worcester, e sostenne con generale soddisfazione tutti i doveri dell' episcopato. Avea soprattutto distinta capacità per la predicazione evangelica. Allorchè Guglielmo il Conquistatore s' impadronì dell' Inghilterra fu convocato un sinodo a Westminster, ove si fece comparire *Wulstan* e gli si chiese l' anello ed il pastorale, adducendo la sua semplicità ed incapacità negli affari; ma egli dichiarò di non poter rinunciarli che al re Eduardo ed alla s. Sede apostolica da cui gli avea ricevuti; e tosto ritiratosi andò a conficcare il suo pastorale nel sepolcro del re Eduardo nella chiesa di Westminster. Guglielmo d' allora in poi si mostrò favorevole a *Wulstan*, e l' ebbe poi sempre per lui la più alta venerazione, lasciandolo pacifico possessore del suo vescovato. Morì nel 1095, di 87 anni, e fu canonizzato nel 1203.

Wulwas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù della nazione dei Mosquitos, nel Guatimala.

Wumme, *s. com.* (Geogr.), f. del r. di Annover, che ha la sorgente nel gov. di Luneburgo, lo separa poi dal gov. di Stade, percorre la palude Grosse-Moor, segue in parte il confine settentr. del territorio di Brema, ed al N. N. O. di questa città si unisce alla Hamme per formar la Lesum affluente del Weser, dopo 26 l. di corso.

Wunderlich (Giovanni), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto, nato in Amburgo nel 1708, insegnò giurisprudenza a Jena e Rin-

tele, ottenne nel 1761 una cattedra di filosofia nella sua patria, e colà morì nel 1778. Tra le sue opere sono notabili: *Commentatio de L. Volusio Meciano jurisconsulto; De usu inscriptionum romanarum veterum in jure; Gens Aureliana illustrata; De veterum popinis; Sul diritto del cambio e del banco; Specimen additamentorum ad brissonio-heineccianum opus de verborum significatione; De pupillaribus*; ec.

2. WUNDERLICH (Gio. Giorgio), soprintendente della diocesi di Wunsiedel, nel princip. di Bayreuth, nato nel 1734, e morto nel 1802, si rese commendevole per le sue ricerche sulla storia del margraviato di Brandeburgo. Le sue opere sono: *De formulis concordiae in terris burgraviatus Norici ob ecclesiae doctoribus subnotatis; Memorie sulla storia ecclesiastica del circ. di Franconia*; ec.

WUNDT (Daniele Luigi), *sm.* (St. lett.), professore di teologia nell' univ. di Eidelberga, nato a Kreuznach nel 1741, studiò in Eidelberga, indi a Losanna, Ginevra e Zurigo, ottenne nel 1788 la seconda cattedra di teologia in Eidelberga, e la prima nel 1797 con sede nel concistoro. Morì nel 1806. Le sue opere più notabili sono: *Sermoni; Storia di Carlo-Luigi elettore palatino; Lezioni sulla storia del popolo ebreo; Magazzino per la storia ecclesiastica e letteraria dell' elettorato palatino; Sui beni che appartengono alla chiesa protestante*; ec.

2. — (Federico-Pietro), fratello del precedente, nato a Kreuznach nel 1748, fu fatto nel 1779 professore di storia nella scuola superiore di Kaiserslautern, trasferita poi nel 1786 in Eidelberga. Quivi morì nel 1808, lasciando in tedesco delle opere preziose per la storia, la statistica e la topografia del Palatinato; come sono: *Biblioteca topografica del Palatinato; Storia dell' univ. di Eidelberga; Influenza che i rifuggiti francesi hanno avuto sull' agricoltura e sul commercio nel Palatinato; Progetto per la storia generale del Palatinato; Storia e descrizione di Eidelberga*; ec.

WUNNENBERGA, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Westfalia, regg. di Minden, a 19 l. S. S. O. da questa, circ. di Büren in riva all' Ofter, divisa in città alta e bassa, con una cartiera, una sega e 1000 abitanti.

WUNSCH (Gio. Giacomo di), *sm.* (St. mod.), generale prussiano, nato nel 1717 nel Würtemberg, fece al servizio dell' Austria le campagne contro i Turchi dal 1737 a 1739, entrò nel 1742 nelle truppe di Baviera, indi passò col suo reggimento al servizio dell' Olanda. Allo scoppiar della guerra dei Sett' anni, entrò in un corpo franco prussiano. Federico II lo creò tenente colonnello, e lo incaricò di far leva d' un corpo franco, alla testa del quale ei si distinse talmente che nel 1769 fu fatto colonnello di un reggimento composto di parecchi corpi franchi. Rese durante quella guerra grandi servigi al re di Prussia, ma fu poi avvolto negl' infortunj del generale Finck e fu fatto prigioniero a Maxen. Nel 1771 fu fatto tenente generale, e nel 1787 generale di cavalleria e cavaliere dell' aquila nera. Morì a Prenzlow nel 1788.

2. (St. lett.) WUNSCH (Cristiano Ernesto), professore di matematica e di fisica nell' univ. di Francfort sull' Oder, nato ad Hohenstein, paese di Schönberg, verso il 1730, e morto nei primi anni di questo secolo. È autore di parecchie opere stimate, e di *Traduzioni* dal francese. Le prime sono: *De valetudine verna; Initiae novae doctrinae de natura soni; Visus phaenomena quaedam; De auris humanae proprietatibus et vitiis quibusdam; Dialoghi cosmologici; Sulle produzioni della natura; Riflessioni sull' origine delle lingue, sulla costituzione civile, sulle arti, sulle religioni e sulle scienze; Dialoghi sull' uomo*; ec.

WUNSCHELBURGO, *sm.* (Geogr.), detta anche *Hradek*, città degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 18 l. S. S. O. da questa, circ. di Glatz, a 3 1/2 l. N. O. da questa; cinta di mura, con 3 porte, 2 sobborghi, 2 chiese, ospedale, fabbr. di birra, panni e tele, commercio di refe, e 1100 abitanti.

WUNSCHWITZ (Mattia Gotifredo, barone di), *sm.* (Biogr. e St. lett.), generale delle armate imperiali, nato a Praga nel 1632 di nobile famiglia oriunda di Misnia, entrò di buon' ora nella milizia, servì utilmente, fu fatto barone da Leopoldo I nel 1671, e lasciò parecchie opere relative alla storia politica di Germania, che tutte rimasero manoscritte.

2. — (Gotifredo Daniele, barone di), figlio del precedente, nato nel 1673, percorse per sei anni l' Europa, fu fatto commissario ispettore generale del circ. di Beraun in Boemia, e morì a Praga nel 1741, lasciando parecchi importanti manoscritti, dai quali risulta ch' egli era antiquario, storico e genealogista di primo ordine.

3. — (Giovanni Antonio Gaetano), figlio maggiore del precedente, seguì le orme di suo padre, ed acquistossi come genealogista un' alta riputazione.

Wunsiedel, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, circ. del Meno-Superiore, capol. di presidiale, in riva alla Rösela, a 8 l. E. N. E. da Bayreuth, cinta di mura, con 4 porte, strade ben distribuite, ma poco nette, 3 chiese, ospedale, scuola civica superiore, fabbr. di tele e tessuti di lana, raffineria di zucchero, e 2800 abitanti. — Il presid. ne ha 18,000.

Wunstorf, *s. com.* (Geogr.), c. del r. e del gov. di Annover, princip. di Kalenberg, a 5 leghe O. N. O. da Annover, in riva al Kaspau ed al Südau, con un monastero, un ospedale, conce di cuoi, fabbr. di articoli di lana, e 1800 abitanti.

Wurbenthal, o Warenthal, *sm.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Troppau, a 9 1/2 l. N. O. da questa, sul Gold-fluss, affluente dell' Oppa, con fabbr. di fil di ferro, purghi di refe, una fiera, e 1100 abitanti.

Wurdtwein (Stefano Alessandro), *sm.* (St. lett.), vescovo suffraganeo dell' elettore di Magonza, nato ad Amerbach nel 1719; studiò ad Eidelberga, e fu successivamente canonico, consiglier ecclesiastico, fiscale, ufficiale diocesano, decano del capitolo metropolitano, e nel 1783 vescovo suffraganeo. Morì a Ladenburgo nel 1796, dopo aver pubblicato gran numero di monumenti rilevanti per la storia. Ne citeremo: *Concilia Maguntina; Historia diplomatica abbatiae ilbenstadiensis; Medaglie di Magonza del medio-evo e degli ultimi tempi; Subsidia diplomatica ad selecta juris ecclesiastici germanici et historiarum capita elucidanda; Bibliotheca Maguntina; Monasticon palatinum;* ec.

Wurffbain (Giovanni Sigismondo), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nato a Norimberga nel 1613, passò in gioventù alcuni anni in Olanda, e distrutto essendosi dalla guerra ogni commercio ed industria in Germania, risolse di recarsi nelle Indie orientali. Partì nel 1632 come semplice soldato, ma pochi anni dopo divenne sottomercante a Surate, indi a Mocka, ove rianimò il commercio degli Olandesi, ch' era molto decaduto. Nel 1642 venne creato mercante in capo, distinzione che nessun tedesco avea per anco ottenuta. Nel 1645 tornò in Europa sopra un vascello del quale eragli stato affidato il comando. Fondò una casa di commercio nella sua patria, vi divenne aggiunto del tribunale del banco, e morì nel 1661. Sulla base del suo giornale il figlio suo pubblicò la relazione del suo viaggio, col titolo: *Servigi di Wurffbain nelle Indie orientali.*

2. — (Gio. Paolo), figlio del precedente, pubblicò a Norimberga nel 1683 una *Salamandrologia*, e parecchi *Articoli* di storia naturale e di medicina nelle *Effemeridi dei Curiosi della natura.*

Wurglan, lo stesso che *Ouargala*. V.

Wurmb (Federico Luigi di), *sm.* (St. mod. e lett.), primo ministro dell' elettore di Sassonia, nato nel 1728, e morto il 18 gennaio 1800, dopo aver servito 52 anni quel principe. Pubblicò un' opera sulla costituzione del suo paese, che fece molta impressione, intitolata: *La tomba di Leonida, dedicata ai Sassoni che amano la loro patria.* Quest' opera si legge tuttora con piacere.

Wurmbrand (Gio. Guglielmo, conte di), *sm.* (St. mod. e lett.), ministro austriaco nato nel 1670, e morto nel 1756, si rese commendevole colle sue indagini sulla storia dell' Austria, e pubblicò: *Collectanea genealogico-historica ex archivio statuum Austriae inferioris; Commentatio de haereditariis provinciarum austriacarum officialibus.*

Wurmsee, *sm.* (Geogr.), lago di Baviera, circ. dell' Isar, al S. O. di Monaco, all' E. del lago Ammer, lungo 5 l. ed 1 largo. Scaricasi nell' Amper per mezzo d'un fiumicello del suo nome.

Wurmser (Dagoberto Sigismondo, conte di), *sm.* (St. mod.), generale austriaco nato in Alsazia di nobile e ricca famiglia nel 1724, militò dapprima al servigio di Francia, e divenne capitano di cavalleria. Essendo poi suo padre passato a dimorare negli Stati austriaci, il giovane *Wurmser* ottenne da Maria-Teresa le chiave di ciambellano ed uno squadrone di Usseri, alla cui testa fece la guerra dei Sett' anni, nella quale giunse al grado di general-maggiore e cavaliere dell' ordine di Maria-Teresa. Nel 1778 fu creato tenente-generale. Alla pace di Teschen fu fatto commendatore del detto ordine, e nel 1787 comandante generale in Gallicia ove si fece molto amare. Nel 1789 divenne generale d' artiglieria, e nel 1793 ebbe l' incarico di adunare un corpo d' armata in Brisgovia ed assalì l' armata francese comandata da Custine, proseguendo poi a combattere contro la Francia. Nel 1794 ebbe il comando dell'armata dell'Alto Reno, riportò parecchie vittorie ed ottenne in compenso, nel gennaio 1796, la gran-croce di Maria Teresa. In quell' anno comandò in Italia un corpo di 30,000 uomini, e sebbene battutovi replicatamente da Napoleone, riuscì ad entrare in Mantova, cui difese poi coraggiosamente, facendo frequenti e vigorose sortite. Ma le sconfitte di Alvinzi, la mancanza di viveri e le malattie lo

costrinsero a capitolare il 2 febbraio 1797. Ebbe allora il comando generale dell'Ungheria, ma non potè recarvisi, e morì a Vienna in giugno di quello stesso anno, d'una malattia contratta a Mantova, mentr' era prossimo ad ottenere il grado di feldmaresciallo.

Wurschayto, *sm.* (Mit. scand.), dio degli antichi Prussiani, tutelare e domestico; esso avea cura dei cavalli, delle bestie da soma ed in generale di tutti i quadrupedi. Noel.

Wursteisen (Cristiano), *sm.* (St. lett.), nato a Basilea nel 1544 di famiglia patrizia, fece rapidi progressi negli studj, e di 20 anni ottenne la cattedra di matematiche nell' università della sua patria, e la sostenne in modo brillante. Nel 1585 ebbe in unione a questa anche quella di spiegazione del nuovo Testamento; e nel 1586 divenne segretario di stato e cancelliere della città di Basilea. Ma una morte immatura lo rapì nel 1588, in età di 44 anni. Le sue opere sono: *Doctrina arithmeticae; Quaestiones in Purbachii Theoricas planetarum; Chronicon majus*, storia stimatissima; *Epitome historiae basiliensis, praeter totius Rauricae descriptionem, urbis antiquitates et episcoporum catalogum complectens; Germaniae historici illustres ab imperatore Enrico IV ad annum* 1400; ec.

Wursten, *s. com.* (Geogr.), giurisdizione del regno di Annover, gov. di Stade, duc. di Brema, con Dorum per capol., e 7300 abitanti.

Würtemberg, lo stesso che *Wirtemberga*. V.

Würtemberg (Enrico III di), *sm.* (St. di Germ.), è il primo conte di Würtemberg di cui la storia faccia autentica menzione. Non si può precisar l'epoca in cui egli cominciò a portare il titolo di conte di Würtemberg. Era nipote d'Ulrico I, e figlio di Eberardo III, e si distinse pei suoi talenti militari nelle guerre che la Germania sostenne contro gli Ungheri, di guisa che dall' imp. Enrico l'Uccellatore venne qualificato uno degli eroi della famosa giornata di Merseburgo. Ei viveva ancora nel 938.

2. — (Corrado II di), bispronipote del precedente, meritò, colle sue gesta e colla sua fedeltà alla causa dell'imp. Enrico IV, il massimo favore di questo monarca, che lo colmò di onori e di contrassegni di affetto. Egli accrebbe considerabilmente i suoi dominii, e divenne il più ricco e potente signore di tutta la Svevia. Al dire di alcuni scrittori, fu il primo di sua famiglia, a cui l'impero accordò la qualificazione e le prerogative di principe. Morì nel 1121, ed ebbe Enrico II suo figlio per successore.

Würtemberg (Eberardo V, di), bispronipote del preced., successe con suo fratello Ulrico ad Enrico III loro padre, nel 1226, e rimase poi, per la morte d'Ulrico, solo erede dei dominii di Würtemberg; cercò di consolidare la sua autorità con nuovi acquisti e continuò ad accrescere colle parentele e colla guerra la potenza della sua famiglia. Morì nel 1253, e gli successe Ulrico V o I suo figlio.

4. — (Ulrico I, ovvero, secondo quelli che mettono tutti i suoi avi nel numero dei principi regnanti di Würtemberg, Ulrico V), soprannominato *dal grosso pollice* (in ted. *mit dem Daumen*), o, secondo altri, *il fondatore*, fu il primo ad intitolarsi *conte per la grazia di Dio*, e fu riconosciuto dalla corte imperiale nella dieta e nei regolamenti come principe immediato dell' impero. Da quest' epoca comincia la vera esistenza politica della contea di Würtemberg. Ulrico si distinse colla dolcezza e saggezza del suo governo interno, e colla sua bravura e destrità nelle sue relazioni colle altre parti dell' impero. Morì nel 1265.

5. — (Eberardo I o IV di), soprannominato *l'illustre*, successe assai giovane a suo padre Ulrico I, unitamente a suo fratello Ulrico II, mosse guerra al conte di Groninga, cui fece prigioniero dopo d'essersi impadronito di tutti i suoi castelli. Guerreggiò pure contro a parecchi principi dell'impero, non meno che a Rodolfo d'Habsburg e a' due suoi successori Adolfo di Nassau ed Enrico di Lucemburgo. Pure colla sua economia ammassò considerabili somme, con cui ingrandì i suoi dominii acquistando gran numero di città, borghi, forti, castelli, ec. Morì nel 1325, dopo un regno di oltre 60 anni. Gli successe Ulrico III od VIII.

6. — (Eberardo II o V), soprannominato *il Litigioso*, successe nel 1344 a suo padre Ulrico III, in età di 31 anno e regnò quasi un mezzo secolo. Ulrico IV suo fratello divise con lui il governo fino al 1366, epoca in cui morì senza posterità. Fu allora specialmente ch' Eberardo si rese illustre e formidabile colle sue gesta. Ei divenne il terrore delle città anseatiche; fu incaricato di parecchie commissioni militari contro l'elettore palatino e contro la città di Augusta e di Essling, e ne tornò sempre vincitore. Fu vinto una sola volta a Reutlingen nel 1377, ma se ne vendicò nella sanguinosa battaglia di Weil, in cui ruppe l'armata combinata delle città impe-

riali perdendovi però l'unico suo figlio Ulrico, che dava di sè le più belle speranze. Andò sempre acquistando forti, città e signorie, sicchè il Würtemberg andò diventando uno dei principati più rilevanti del corpo feudale germanico. L'imp. Venceslao gli diede, in premio dei suoi meriti, ventiquattro città imperiali della Svevia. Ei morì ottuagenario nel 1393, lasciando il trono a suo nipote Eberardo III.

7. WURTEMBERG (Eberardo III o VI), nipote del precedente, soprannominato *il Benigno* (in ted. *der Milde*), successe ad Eberardo II nel 1393, e meritò per la sua giustizia, pel suo amore per le scienze e per la sua pietà il soprannome di *Numa* e *Salomone del suo secolo* Aumentò molto i suoi stati, chiamò presso di sè saggi consiglieri, e per la sua riputazione di equità divenne l'arbitro dei suoi vicini, rendendo la sua corte una delle più brillanti di Germania. Avvenuta nel 1401 la deposizione di Venceslao, parecchi elettori lo proposero per la corona imperiale, ma egli stesso poco adoperossi per tal disegno, che non riuscì. Intervenne nel 1414 al concilio di Costanza, e morì nel 1417.

8. — (Ulrico V o XI di), detto *l'Amatissimo*, nipote del precedente, ebbe da Luigi I, suo fratello maggiore, la scelta dell'appannaggio, e scelse il Basso-Würtemberg fissando a Stuttgard la sua residenza. Allora la casa di Würtemberg si divise nei due rami di Stuttgard ed Urach o Aurach; ma quest'ultimo finì alla seconda generazione, mentre l'altro divenne ducale e diede origine a parecchi rami secondarj. Ulrico attese specialmente a far fiorire nel suo principato le arti e la pace, incoraggiò il commercio, riformò parecchi abusi ed abbellì la sua capitale, la quale fu specialmente a lui debitrice del suo accrescimento in grandezza e splendore. Fu pure il primo a dare ai deputati delle città e della campagna accesso agli stati. Ma le guerre civili, che facevano allora dell'Allemagna un teatro di tragedie, svelsero il pacifico Ulrico dalle cure dei suoi stati per mandarlo a far la guerra sulle rive del Reno; vi divenne prigioniero del potente elettore palatino Federico, e si riscattò mediante centomila fiorini. Federico gli offrì di farlo duca, lochè ei rifiutò, intendendo d'essere, come principe, superiore alla ducale dignità. Morì nel 1480, lasciando due figli che gli successero nei suoi stati ed in quelli di suo fratello Luigi.

9. — (Eberardo I o IV o IX, duca di), il primo che abbia avuto il titolo di duca di Würtemberg, nato a Stuttgard nel 1445 da Luigi I e Matilde di Baviera. Siccome non era che secondogenito, così Luigi II suo fratello maggiore successe al loro padre, e morì nel 1459. Allora Eberardo fu suo successore e governò sotto la tutela della madre. La dolcezza, la giustizia ed il buon ordine della sua amministrazione lo resero l'idolo de' suoi sudditi. Recatosi a visitare la Palestina fu fatto cavaliere del S. Sepolcro. Ebbe anche il titolo di gonfaloniere dell'esercito imperiale, senza però aver militato. Chiamò ne' suoi stati i più illustri filologi, teologi e giureconsulti, e fondò nel 1477 l'univ. di Tubinga. S'applicò anche a religiose riforme, e secolarizzò di sua autorità parecchi monasteri. Fece inoltre varj regolamenti d'amministrazione, e col consenso del ramo collaterale di Stuttgard istituì nella sua famiglia il diritto di primogenitura. Tutti questi provvedimenti diffusero il suo nome in tutta la Germania, e gli procurarono grande influenza. Ei se ne servì nel 1488 per far terminare la prigionia dell'imp. Massimiliano, che i Fiamminghi aveano rinchiuso in Bruges, indignati della sua profusione e del continuo aumento delle imposte. Questi ne lo ricompensò col farlo dichiarare nella dieta di Worms, il 21 luglio 1495, duca di Würtemberg e Teck. Ei morì nel 1496, senza lasciare posterità, e gli successe Eberardo II o V o X, suo cugino, figlio di Ulrico l'amatissimo.

10. — (Ulrico II o XII, duca di), figlio primogenito di Enrico I, coadiutore di Magonza e conte di Montbeliard, morto pazzo nel 1519. Nacque nel 1487, e non avea che 11 anni quando gli stati di Würtemberg, malcontenti della prodigalità e noncuranza di suo zio Eberardo II, lo costrinsero a rinunciare il trono in favor del nipote. Nel 1503 questi, ch'erasi già distinto per bravura nei militari esercizj e per ispirito e senno, ottenne dall'imperatore una prematura emancipazione, e sposò nel 1504 Sabina di Baviera nipote di Massimiliano e sorella d'Alberto il saggio. Segnalatosi come alleato dell'impero e della Baviera contro l'elettore palatino, ingrandirsi vide i suoi stati a spese di questo. Più tardi, alla testa dell'armata imperiale invase parte della Borgogna e pose l'assedio a Dijon, senza però obbligarla ad arrendersi mal grado la sua intrepidezza e perseveranza. Ma ai talenti di capitano egli accoppiava i difetti ordinarj dei conquistatori, per cui l'interno dei suoi stati sommamente sofferse; i suoi debiti divennero enormi, le imposte crebbero, sorsero lamenti, sollevazioni ed in breve lo spirito sedizioso avrebbe invaso ed armato tutta la popolazione, se gli sta-

ti del paese radunati a Tubinga non avessero posto un fine al disordine facendo sottoscrivere al duca un atto con cui diminuiva le imposte e concedeva amnistia agli agitatori. Ma appena sorta la quiete si la turbò di nuovo: dissipazioni e prodigalità continue screditarono il suo governo e domestiche dissensioni compirono la sua rovina. Ei trucidò colle sue mani certo conte de Hutten che passava pel favorito di sua moglie; la famiglia portò i suoi lamenti all' imperatore, e Sabina sdegnata la sollecitò in segreto a trarne vendetta. Massimiliano citò il duca, e, siccome ricusò egli di comparire, lo mise al bando dell' impero. Ma morì poco dopo, e la cosa sarebbe forse andata in dimenticanza nei commovimenti d' una dieta elettorale, se *Ulrico* non avesse imprudentemente voluto vendicare un suo domestico assassinato a Reutlingen, mandando truppe contro quella città: tutti allora si levarono in armi; gli Stati di Svevia, col beneplacito del nuovo imp. Carlo V, liberarono Reutlingen, penetrarono nel Würtemberg, lo devastarono; ed *Ulrico* non ebbe altro partito che fuggire. Stette profugo 15 anni, e finalmente avuti soccorsi da Francesco I, e collegatosi col langravio d' Assia, riportò nel 1634 la decisiva vittoria di Lauffen, che gli riaperse il cammino della sua capitale. I suoi sudditi stanchi d' uno straniero dominio lo accolsero con gioia, e l' imp. seriamente altrove occupato assentì a restituirgli i suoi stati ereditarj a patto che il Würtemberg, in luogo di feudo immediato dell' impero, sarebbe dipendenza della casa d' Austria, ed in caso d' estinzione della famiglia ducale tornerebbe alla medesima; clausola umiliante che sussistette fino al 1699, in cui l' imp. Rodolfo II sostituì, in favore del duca Federico I, all' accennato vassallaggio secondario il vassallaggio puro e semplice qual era prima. Nel 1536 Ulrico prese parte con tutte le città della Svevia alla celebre lega di Smalcalda in favore della riforma, per cui vide poco dopo il Würtemberg in balìa alla ferocia del terribile duca d' Alba, nè ottenne pace che pagando all' imp. una forte contribuzione. Null' altro accade di memorabile nel suo regno, ed ei morì a Tubinga nel 1660. Cristoforo suo unico figlio fu suo successore.

21. Würtemberg (Cristoforo, duca di), detto il *Pacifico*, nato nel 1616 da Ulrico II, quattr' anni prima dell' esilio di lui, fu educato da semplice privato, indi fu chiamato a Vienna da Carlo V, e trattato con quella benevolenza della quale ei sapeva sì bene assumere le sembianze con quelli che spogliava. Ma il fedel Tiffern suo precettore sventò i disegni del monarca, ch' era per far condurre il principe in Ispagna, ove sarebbe stato chiuso in un monastero. *Cristoforo* fuggì in Francia ove si conciliò la stima ed il favore di Francesco I. Ridivenuto suo padre padrone del Würtemberg, egli intervenne nel 1639 all' abboccamento di Carlo V, Francesco I e papa Paolo III, a Nizza. Nel 1542 ebbe da suo padre il governo della cont. di Montbéliard, ed a lui successe nel 1550. Seppe aumentare considerabilmente i suoi stati, ma il suo vero titolo di gloria è l' aver resi felici i suoi sudditi in mezzo alle più difficili circostanze. Mantenne la pace, favorì le lettere, estese il commercio, edificò il vecchio castello di Stuttgard, e rialzò le mura di quella città. La saviezza del suo governo gli procurò la considerazione di tutti i partiti. Gli fu perfino offerta l' amministrazione del regno di Francia durante la procellosa minorità di Carlo IX, ed ebbe la prudenza di ricusarla. Esercitò grand' influenza in Germania, col mezzo dei suoi ambasciatori, specialmente nella conclusione del trattato di Passavia del 1552. Il Würtemberg è a lui debitore d' un codice ragionato, che gli meritò il titolo di legislatore del suo paese. Morì nel 1568, universalmente compianto, lasciando la corona a suo figlio Luigi il Pio. Venne attribuita la sua morte immatura ad un veleno statogli dato in Italia quando vi guerreggiava coi Francesi, del quale i medici avean potuto debilitare e ritardare, ma non distruggere, l' effetto.

12. Würtemberg (Eberardo III o VII, duca di), nato nel 1614, successe a Giovanni Federico suo padre, nel 1628, e nel 1633 prese parte nella gran lega dei principi luterani contro la casa imperiale d' Austria, e fece alleanza colla Svezia. La battaglia di Nordlinga, alla quale egli aveva 6000 uomini, fu il più funesto colpo per la sua potenza. Incapace allora a resistere agl' Imperiali, si avviò verso Strasburgo per aspettar tempi migliori, e lasciò i suoi stati in balìa dei vincitori, che vi si diportarono odiosissimamente. In meno di 5 anni il Wurtemberg perdette così più di 60,000 famiglie, e 48 milioni di fiorini. Atterrito da sì enormi perdite il duca pensò alfine a far la pace con Ferdinando, che non gliel' accordò che a patti onerosissimi (1638); questi furono però mitigati nella pace generale di Westfalia nel 1648. Egli attese allora a sanare le pubbliche piaghe, e vi riuscì per modo colla sua economia e colla dolcezza della sua veramente paterna amministrazione che in breve il Würtemberg divenne il più ricco e fio-

rente paese della confederazione germanica, ed ebbe più che mai somma influenza nelle cose del circolo di Svevia. Ei morì nel 1674, e Guglielmo Luigi suo figlio gli successe.

13. Wurtemberg (Eberardo-Luigi, duca di), nipote del precedente, nato nel 1676, successe a suo padre Guglielmo-Luigi in età di nove mesi. Durante la sua minorità resse il Würtemberg suo zio Federico-Carlo fino al 1693, con molta equità e gloria. Divampata la guerra in Europa in occasione del testamento di Carlo II, ei prese le armi in favore dell'Austria, che lo fece generale di cavalleria, e si segnalò in varj incontri con prodigj di valore, correndo anche sovente pericolo di vita. Portò al colmo la sua gloria col coraggio e col talento militare che mostrò nel 1709 nella sanguinosa battaglia di Malplaquet. Si rese anche nelle susseguenti campagne molto benemerito della causa imperiale, per cui ottenne da Leopoldo e da Giuseppe I moltiplici contrassegni di stima e di riconoscenza. Fu pure impiegato nelle sue armate dall'imperatore Carlo VI, ma alfine ei tornò nei suoi stati, e potè occuparsi tranquillamente del bene dei suoi popoli. Rese navigabile il Necker; eresse a Stuttgard uno spedale pegli esposti, dotandolo riccamente; abbellì la sua capitale; costrusse il magnifico palagio di Louisbourg; istituì il grand'ordine di caccia di S. Uberto, ed incorporò di nuovo nei suoi dominj ereditarj la contea di Montbeliard (1723), che da 116 anni era passata nel secondo ramo di questo nome. Le sue relazioni colla famosa contessa di Wurben, e la gelosia di sua moglie, Elisabetta di Baden-Durlach, turbarono la sua quiete domestica e diedero sovente materia ai libellisti. Ei morì nel 1733, ed ebbe suo figlio Carlo-Alessandro per successore.

14. — (Carlo Alessandro, duca di), figlio del precedente, nato nel 1684, cessò presto dagli studj per militare, ed intervenne alle campagne dell'armata imperiale nei Paesi-Bassi, in Germania, Ungheria ed Holstein, dal 1695 al 1699, sempre sotto i più famosi tattici di Germania, quai furono il margravio Luigi di Baden Baden, il duca Ferdinando-Guglielmo di Würtemberg, lo stesso suo padre, e più di tutti il famoso principe Eugenio. Ei si mostrò degno di tai maestri, e si segnalò specialmente nella presa di Eberuburg, e nel fatto di Temeswar. Accompagnò nel 1705 il principe Eugenio in Italia, indi in Francia e nei Paesi-Bassi, comandò una divisione alla battaglia di Malplaquet, e per altri tre anni prese parte in tutte le militari operazioni. Nel 1713 difese la piazza di Landau, di cui era governatore, contro il famoso Villars, con tanto talento, coraggio e valore, che fu posto nel numero dei più illustri capitani del suo tempo. Nel 1716 fu mandato, in qualità di maresciallo di campo generale dell'impero, con suo padre e col principe Eugenio, in Ungheria contro i Turchi, ove pure fece applaudire la sua bravura, ed ottenne il governo di Belgrado col comando generale della Servia, l'ordine del toson d'oro, e la dignità di consiglier intimo del gabinetto imperiale. Nel 1733 successe a suo padre nel trono ducale di Würtemberg. Non sopravvisse che un anno al gran generale ch'era stato suo maestro e suo amico, e morì repentinamente a Luisburgo nel 1737. Erasi fatto cattolico, ma fu in più occasioni costretto a giurare solennemente di non cercar mai di attentare alla supremazia della chiesa luterana, cui appartenevano per la maggior parte i suoi sudditi.

15. Wurtemberg (Federico, primo re di). V. Federico nel Supplemento.

16. — (Ulrico di), terzo figlio di Federico I e di Sibilla d'Anhalt, si distinse per sommi talenti militari, che sembra sieno stati lungamente ereditarj nella sua famiglia. Nato nel 1617, militò per tempo, e la Spagna, la Francia, la Baviera e l'Italia furono sovente testimonj delle sue gesta. Allorchè i Francesi guidati dal gran Turrena si unirono nell'Assia cogli Svedesi comandati da Wranzel, ei salvò l'impero colla saggia tattica che oppose all'impeto delle colonne sveco-galle, e coll'arte con cui, dopo d'essersi ritirato coll'armata imperiale di cui aveva il comando, piantò il suo campo in sito inespugnabile. Nello stesso anno 1648, fece fronte con 5 battaglioni a parecchi reggimenti, e sostenne per più ore il fuoco della nemica artiglieria. Nel 1660, comandò nei Paesi-Bassi sotto Turenna la cavalleria. Morì a Stuttgard nel 1671, lasciando una sola figlia, che morì nubile.

Wurtz (Felice), *sm.* (St. lett.), bravo chirurgo, nato a Zurigo, esercitò la sua professione a Basilea nel sec. XVI con somma distinzione. S'ignora l'anno della sua morte. Lasciò: *Pratica della chirurgia*, opera scritta in tedesco, ch'ebbe varie edizioni, e fu tradotta anche in francese.

Wurtz (Paolo, barone di), *sm.* (St. mod.), generale del sec. XVII, nato ad Husum, nello Schleswig, d'oscura famiglia, s'ingaggiò per tempo nella milizia e si distinse nelle truppe imperiali; poi mutò parte e si segnalò nell'armata svedese sotto gli occhi di Gustavo-Adolfo, che successivamen-

te le promosse ai primi gradi. Portò al colmo la sua gloria colla difesa di Stettino contro tutte le forze dell' elettore di Brandeburgo, cui costrinse a levar l' assedio. Allora fu fatto barone. Alla morte di Gustavo lasciò il servizio, e si ritirò in Amburgo per vivere in pace, ma le offerte del re di Danimarca lo trassero dal ritiro; ottenne il grado di maresciallo di campo e governatore dell' Holstein. In seguito, passò agli stipendj delle Provincie-Unite, delle cui forze divenne general comandante. Ma avendo lo statholder riacquistata la suprema autorità, ei rinunciò il suo posto, e tornò in Amburgo, ove morì due anni dopo, nel 1676.

1. (St. lett.) Wurtz (Giorgio Cristoforo), nato a Strasburgo nel 1756, compì colà gli studj di filosofia e medicina, ed attese poi alle scienze naturali. Viaggiò in Germania ed in Francia, ed a Parigi fu fatto segretario generale del Museo, e vi si stabilì. Morì a Versailles il 9 settembre 1823. Le sue opere sono; *Conamen mappae generalis medicamentorum simplicium secundum affinitates virium naturalium, nova methodo geographica dispositorum; Viaggio d' un medico forastiero da Praga a Carlsbad*, ch' è un trattato sulle acque di Carlsbad; *Metodo per la formazione delle scuole di medicina pratica; Prospetto d'un corso di magnetismo animale ridotto a principj semplici di fisica e chimica; Sui mezzi di rendere la frammassoneria più utile all' umanità; Memoria sulla conservazione dei grani*; ec. Era membro dell' accad. dei *Curiosi della natura* di Berlino, e della società reale di medicina di Parigi.

2. — (Giovanni Vendel), nato in Germania, verso il 1760, si trasferì a Lione, e vi fu fatto vicario di S. Nizario, ove si dimostrò pio e caritatevole e si contenne in modo edificante. Ma le sciagure della rivoluzione lo esaltarono funestamente; ei ne cercò l'origine in cause soprannaturali e pubblicò nel 1816: *Apocalisse o i Precursori dell' Anticristo, storia profetica dei più famosi empj che comparvero dall' istituzione della Chiesa fino al 1816; ossia la rivoluzione francese predetta da s. Giovanni evangelista*. Per qualche passo di quest' opera fu processato, i gran-vicarj di Lione gli tolsero i suoi poteri, ed ei fu costretto ad allontanarsi. Tornò a Lione alcuni anni dopo, e pubblicò: *Lettera all' ab. de la Mennais*, che fu riguardata come prova d' oltremontanismo, per cui venne egli di nuovo processato; fu però assolto. Morì a Colonges, presso Lione, il 1.° ottobre 1826, lasciando inoltre: *Superstizioni e prestigi dei filosofi, o i Demonolatri del secolo dei lumi*.

Wurtzen, lo stesso che *Wurzen*. V.

Wurzach, *s. com.* (Geogr.), città del Würtemberg, circ. del Danubio, bal. di Leutkirch, in riva all' Aitrach, a 12 1/2 l. S. da Ulma, con 1200 abitanti.

Wurzburg, o Wurzburgo, *sm.* (Geogr.), città di Baviera, capol. del circ. del Meno-Inferiore e di 2 presidiali, in bella situazione, sul Meno, a 21 l. O. N. O. da Norimberga, e 49 N. O. da Monaco. È sede di commissariato generale, di corte d'appello, di direzione di polizia e di vescovato; cinta da un alto muro e profonda fossa, con 6 porte. È divisa dal Meno in due parti; quella sulla destra chiamasi propriamente la città, e quella sulla sinistra dicesi il quartiere del Meno; un bel ponte attraversa il fiume. Non è edificata regolarmente, ma vi sono parecchi punti eleganti, ed un bel castello regio con giardini. Vi sono 33 chiese, tra le quali distinguesi l' antica cattedrale, e la cappella di Schönborn; orfanotrofio, 12 ospedali, 2 case d' infermi, casa di correzione, casa di lavoro, monte di pietà, università cattolica con biblioteca, gabinetti di storia naturale e di fisica, istituto di partorienti, giardino botanico ed anfiteatro anatomico; ginnasio, 2 seminarj, scuole elementari e superiori, 3 conventi, museo e teatro. Vi si trovan pure manif. di panni, fabbr. di specchi, cuoi, carte da giuoco, tabacco, nitro, aceto, sal di Glauber, colori, istromenti chirurgici e barometri. Traffica molto di vini, e conta 17,000 abitanti. I dintorni sono coperti di pingui vigneti. — Il presidiale I conta 11000 abitanti, ed il II, 14000.

2. (St. lett.) — (Corrado di), *minnesinger* o menestrello del secolo XIII, si esercitò nei varj generi di poesia e si rese insigne in alcuni. Poco si conosce della sua vita, ma viene considerato come uno dei primi poeti dell'epoca chiamata *degl' imperatori svevi*. Si è conservato di suo: *Ottantanove strofe*, nella raccolta di Jena; la *Partenza di Eggen*, della quale non si conoscono che alcuni brani pubblicati da Goldast; *Poema di s. Alessio; Il padre*, romanzo; *La guerra di Troia*, romanzo; *Engelhart* o *Engeldrut*, poema epico; *Novelle; I Niebelungen* o *Norvegj*, la *Vendetta della regina Criemilda* ed il *Lamento*, tre poemi epici che sono in Germania molto pregiati, e servirono di esemplare e di testo a gran numero di moderne composizioni.

Wurzelbau (Giovanni Filippo di), *sm.*

(St. lett.), celebre astronomo, membro della accad. delle scienze di Parigi e di Berlino, nato a Norimberga nel 1651. Nel 1689 divenne membro corrispondente della società reale di Londra, e nel 1692 l'imp. Leopoldo I gli mandò lettere di nobiltà. Fu in carteggio coi più celebri matematici dell'Europa, come Tschirnhausen, Leibnitzio, Cassini, Lahire, Roemer, Evelio, ec. Lo indusse Tschirnhausen a trasferire la sua dimora a Dresda, dove gli fu offerto un vantaggiosissimo impiego, ch' ei per altro ricusò. Morì nel 1725, lasciando una ricca raccolta manoscritta d' *Osservazioni* sugli ecclissi del sole e della luna, sui satelliti di Giove, sul passaggio dei pianeti dietro la luna, sulle macchie del sole, e sui meridiani, dei quali ne avea osservati quasi 6,000. Il bar. di Zach comperò nel 1807 la sua biblioteca. *Wurzelbau* scrisse: *Uranies noricae basis astronomicae, sive rationes motus annui ex observationibus in solemni huc nostro et saeculo abhinc tertio Norimbergae sub eodem meridiano habitis quam plurimis deductae et ampliter demonstratae*; opera di cui Evelio e Cassini facevano molto conto.

Wurzen, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Lipsia, a 6 1/2 l. E. da questa, capol. di bal., sulla destra sponda della Mulda; sede di reggenza di capitolo; di consistoro e di soprintendenza; cinta di mura, con un sobborgo, un castello, 3 chiese, un ospedale, fabbr. di tele, calze e birra, e 2700 abitanti.

Wu-si, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. Kiang-su, capol. di distr., a 32 l. E. S. E. da Nan-King, presso ed al N. del lago Tai-hu. Sebbene sia di terzo ordine a 1/2 l. di circuito, senza i sobborghi, che sono lunghi 1/2 lega. È cinta di mura alte 26 piedi, benissimo mantenute e da un gran fosso. Vi si fabbrica molta terraglia rinomata.

Wusterhausen, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Postdam, circ. di Ruppin, sulla Dosse, a 6 l. O. S. O. da Neu-Ruppin, cinta di mura, con 3 porte, ospedale e 2200 abitanti.

Wustrow, *s. com.* (Geogr.), c. del r. d' Annover, gov. di Lüneburg, a 13 1/2 l. E. S. E. da questa, bal. di Lückow e Wustrow, in riva alla Jetzel; con castello, fabbr. di tele, e 700 abitanti.

Wutgenau (Gotifredo Ernesto, barone di), *sm.* (St. mod.), generale al servizio d' Austria, nato a Biela, in Islesia, nel 1673, fu diligentemente educato indi entrò nella milizia allo scoppiar della guerra per la successione di Spagna. Alla pace visitò la Francia e l'Italia, ed in Parigi ebbe colloquio col cav. Folard, e si perfezionò con ciò nella teoria dell' arte militare. Combattè nella guerra contro i Turchi sotto il principe Eugenio e vi fu ferito nel capo da una palla. Ebbe poi un comando in Sicilia, ove costrinse gli Spagnuoli a sgombrar l' isola interamente. Nel 1733 comandò in Islesia, indi fu fatto governatore di Philipsbourg, piazza che nel 1734 dovette rendere per capitolazione. Ebbe dalla dieta un ricco presente in denaro e fu eletto tenente maresciallo, comandante di Magonza, indi governatore di Mantova. Nel 1736 eletto ispettore generale delle fortificazioni dell' impero. Morì di malattia acuta, in decembre di quell' anno, a Raab, il cui comandante ebbe ordine dall' imp. di fargli grandi onori funebri.

Wu-ting, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. di Chan-Tung, capol. di circond., a 24 l. N. E. da Isi-nan.

2. — c. di China, prov. d' Yun-nan, capol. d' un circondario ch'è un giurisdizione diritta, a 13 l. N. N. O. dalla città del dip. d' Yun-nan, in fertile contrada.

W Y

Wyandotti, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, stato d'Ohio, territ. di Michigan, in numero di 600 individui.

Wyatt o Wyat (Tomaso), *sm.* (St. lett.), nato ad Allington Castle, cont. di Kent, nel 1503, studiò in Oxford e Cambridge, indi visitò i paesi esteri, e tornatone grazioso e disinvolto fu ammesso alla corte, ove divenne uno dei favoriti del monarca, che gli affidò varie negoziazioni ed ambascerie e lo fece cavaliere. Sotto Enrico VIII crebbe in favore, ma a lungo andare gli spiacque, e fu chiuso nella Torre di Londra per motivi che non sono ben conosciuti. Tornò poi in grazia e fu mandato ambasciatore alla corte imperiale; ma partito per recarsi al suo posto, infermò di febbre maligna, e morì a Shirebourne, nella cont. di Dorset, nel 1541, non avendo che 38 anni. Principalmente come poeta, ha diritto a qualche celebrità; intimo amico del conte di Surrey, cooperò com' egli a render la lingua de' suoi compatriotti un po' men rozza e selvaggia; la sua versificazione ha qualche cosa dell' armonia e grazia italiana; è però lontanissima dalla melodiosa arrendevolezza di Dryden e di Pope. Ei pure sbagliò nella scelta de' suoi argomenti, che sono quasi continuamente d' amore, e poco combinano

col genio mordace e beffardo, ch'era il principale carattere della sua indole. I suoi sonetti, fatti ad imitazione di Petrarca, sono freddi, pedanteschi, spogli di sentimento, e tanto somigliano al loro esemplare quanto una mummia ad una persona vivente. Nella satira *Wyatt* è superiore a Surrey, e se si fosse dedicato a questo solo genere sarebbe forse tuttora lodato senza restrizione, malgrado i grandi cangiamenti avvenuti in tre secoli nella lingua, nelle idee e nei costumi de' suoi connazionali. Le sue opere vennero ristampate in unione a quelle del suo amico Surrey, nel 1812. Egli aveva composto anche una parafrasi dei salmi in versi inglesi.

2. (St. d'Ingh.) Wyatt (Tomaso), figlio del precedente, si segnalò nelle armate inglesi per intrepidezza. Allorchè l'annuncio del matrimonio della regina Maria con Filippo II di Spagna eccitò trambusti nel regno, il duca di Suffolk ne fu l'anima, e *Wyatt* il braccio ed il solo che in parte riuscì. Ma la trama scoppiò prima del momento opportuno ed il popolo non vi prese parte; quei pochi che si mossero o furono presi o dovettero cercar asilo in Francia. Il solo *Wyatt*, ch'era capitano d'una compagnia, fu da tanto di dare alla ribellione un aspetto formidabile; ei s'adoperò con tanta abilità e segretezza, che perfino i suoi nemici non poterono negargli elogi. Gli servì di abitazione il vecchio castello rovinato di Rochester. Dapprincipiò un suo distaccamento fu battuto presso Knevet; un altro suo rinforzo venne pure disfatto; Cantorbery ricusò di aprirgli le porte; il numero de' suoi partigiani andava ogni giorno scemando; sicchè la ribellione sarebbesi presto dissipata se la corte l'avesse abbandonata a sè stessa. Ma il duca di Norfolk guidò truppe reali contro Rochester, e sul momento di dar l'assalto buona parte di esse passarono d'improvviso dalla parte di *Wyatt*, sicchè Norfolk temendo una diserzione generale dovette ritirarsi, e perdette infatti molti altri soldati, ed anche sette pezzi d'artiglieria passarono in podestà dei ribelli. Si presero allora grandi precauzioni, si ruppero i ponti per uno spazio di 16 miglia all'intorno, si pose una taglia di 100 lire sterline per l'arresto di *Wyatt*, ed in pari tempo gli si mandò un messaggio per chiedergli cosa dimandava. Ei chiese che la regina affidasse a lui la sua custodia, che fosse annullato e ricomposto a suo piacere il consiglio di stato, e che a lui si commettesse il governo della Torre di Londra. Mentre tutti nel palazzo erano tremanti, e gli ambasciatori spagnuoli temendo per la loro vita rifuggivano su battelli mercantili, *Wyatt* s'impadroniva del sobborgo di Southwark. Ma la plebaglia non lo secondò, la corte riprese animo, giunsero milizie da ogni parte, e *Wyatt*, che aveva fino a 15,000 uomini sotto i suoi ordini, li vide presto ridotti alla metà. L'artiglieria della Torre lo costrinse ad abbandonare Southwark, ed in tale ritirata perdette altra gente. Allora determinò di far un colpo decisivo o perire vittima dell' audace sua impresa; disegnò di sorprender Ludgate, residenza della corte, e per conseguenza s'indirizzò verso Kingston, passò il Tamigi a nuoto e fece rimettervi il ponte. Ma alcuni suoi disertori andarono ad informar la regina del suo disegno, che venne tosto con forti truppe reso ineseguibile. *Wyatt*, vedendosi perduto, si commise ad una cieca intrepidezza; s'inoltrò con pochi suoi compagni fino alle porte del palazzo di Ludgate chiedendo d'esser ammesso alla presenza della regina, lochè venendogli ricusato, tornò indietro e si battè disperatamente, finchè, non avendo che 40 compagni, venne invitato da un araldo a risparmiare il sangue ed arrendersi, gittò la spada e si mise nelle mani di Berkely, sperando d'esser trattato non già da ribelle ma da prigioniere di guerra. Ma Maria stimò di dover in tal occasione usar sommo rigore; egli fu condannato a morte e subì la sua sentenza l'11 aprile 1554. Sembra dimostrato che lo scopo vero della congiura fosse di far ascender sul trono Elisabetta, ch'era protestante onde farne discendere Maria cattolica.

3. (Biogr.) Wyatt (Giacomo), uno dei più celebri architetti moderni, nato a Burton, cont. di Stafford, verso il 1743, fece i primi studj in patria, indi fu ammesso nel seguito del lord Bagot ambasciatore britannico a Roma, ove si manifestò ampiamente il genio che aveva già fatto conoscere per l'architettura. Ei studiò colla più minuta diligenza quegli ammirabili monumenti, e si compenetrò delle idee, dell'ingegno e dell'indole degli artisti che li crearono. Da Roma passò a Venezia, dove sotto la direzione del celebre Visentini unì allo studio dell'architettura quello della pittura. Reduce in Inghilterra fu in istato di prender posto fra i più abili artisti in un'età in cui molti possono appena sedere sulle panche della scuola. Non gli mancava che una grand'opera da eseguire; la pianta del Panteon di Londra, Oxford-Street, fermò sopra di lui la pubblica attenzione e lo fece annoverare fra i primi architetti inglesi. Quel bell'edifizio non ha pari per grandezza ed armonia dell'insieme, per profusione e severità d'ornamenti. Da tutte le parti dell'Europa vennero fatte proposizioni ed of-

sorte a *Wyatt:* l'imperatrice di Russia gli fece proporre di trasferirsi a Pietroburgo, con quell'assegno che avesse egli determinato, ma ei rifiutò. Fu fatto ispettore generale delle fabbriche, indi presidente dell'accad. reale. Fra i numerosi edifizj da lui eretti o ristaurati distinguonsi: il palazzo di Kew, la badia di Fouthill, la chiesa d'Hanworth, il palazzo dei lordi, la cappella d'Enrico VII, il castello di Windsor, Bulstrode, Doddington-Halle, e molti altri; in tutti notasi gusto puro e corretto, ed insieme stile grandioso, largo ed armonioso. Ei morì il 5 settembre 1813, a Londra per istrada, per effetto d'un urto sofferto dalla sua carrozza con un'altra, urto che scosse, dicesi, con tanta forza il suo cerebro, ch'egli spirò sull'istante, in età di 70 anni.

Wychen, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. di Gheldria, circond. di Nimega, a 2 1/4 l. O. S. O. da questa, capol. di cantone.

Wycherley, lo stesso che *Wicherley*. V.

Wyck (Tomaso), *sm.* (St. pitt.), soprannominato *il vecchio;* pittore ed incisore ad acqua forte nato ad Harlem nel 1616, era eccellente nel rappresentare porti di mare pieni di navi, e provveduti di tutti gli oggetti che si riferiscono alla marina. Dipinse pure con buon successo fiere, pubbliche piazze, banchi di cerretani, interni di laboratorj chimici, ec. Ei soggiornò alcuni anni in Italia, e ne trasse profitto; a Napoli dipinse la maggior parte dei porti di quel regno, con una moltitudine di figure toccate con molto brio, e colorite eccellentemente. Incise ad acqua forte, con punta ferma e leggera, varj piccoli soggetti, che sono ricercati quanto i suoi quadri. Reduce dall'Italia fermò stanza ad Utrecht, ove morì dalla peste che desolò quella città nel 1686.

2. — (Giovanni), figlio del precedente, nato ad Utrecht verso il 1645, fu allievo di suo padre e meritò coi primi suoi quadri d'esser posto tra i sommi artisti. Dipinse a preferenza cacce di cervi, di cinghiali, ec. I suoi quadri allettano molto per la novità di composizione, e pel brio e movimento che seppe diffondervi; disegnò con molta arte gli animali e massime i cavalli. Chiamato a Londra per la sua riputazione, la sostenne con belle opere. Koeller lo scelse per dipingere il cavallo di battaglia sul quale esser doveva montato il duca di Schomberg, di cui far doveva il ritratto. *Wyck* dimorò parecchi anni a Londra, e vi morì nel 1702.

Wycombe (High), o Chippinch-Wycombe, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Buckingham, a 10 l. S. S. E. da questa, hundred di Desborough, sopra un ruscello che sbocca nel Tamigi, con una bella casa civica, varie cartiere, e 3300 abitanti. — Vi si vedono delle rovine romane.

Wydra (Stanislao), *sm.* (St. lett.), gesuita e professore di matematica nell'univ. di Praga, nato a Königsgrätz nel 1741, e morto a Praga nel 1804, è autore di varie opere, tra le altre: *Elementa calculi differentialis et integralis*, *meletema de regulis arithmeticorum; Annotationes in regulas arithmeticorum quas regula aurea ingreditur; Supplementum tractatus de sectionibus conicis; Historia matheseos in Bohemia et Moravia; Delle masse d'oro scoperte nel 1771 a Podmokl;* ec.

Wye, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Ratostatybius*), fiume che ha origine nel paese di Galles, cont. di Montgomery, al monte Polinlimmon, bagna il S. di quella cont., percorre l'O. di quella di Radnor, separa questa da quella di Brecknock, entra in Inghilterra per la cont. di Hereford, e sul confine della cont. di Monmouth e di Glocester sbocca per la destra nella Saverna, presso la foce di questa, a 1 l. S. da Chepstow, dopo circa 40 l. di corso, navigabile fin verso Hay sulla frontiera del paese di Galles. Riceve parecchi affluenti considerabili, come il Monnow a destra, ed il Lugg a sinistra.

Wyermann, o Weyermann (Giacomo Campo), *sm.* (St. pitt.), pittor famoso per le sue avventure, nato a Breda nel 1679. Sua madre, Elisabetta di S. Mourel, avea militato con distinzione, era intervenuta a molte battaglie ed era stata congedata col grado di sergente, del quale vestiva tuttora l'abito e portava il bastone. Il figlio era già in età di 18 anni eccellente paesista, ma dedito alquanto allo stravizzo. Sua madre lo sorprese una volta in casa con una meretrice, e li cacciò entrambi a bastonate. *Wyermann* si recò in Anversa onde perfezionarsi, indi passò a Lilla con una giovane da lui sedotta. Passato a Parigi vi frequentò le bische, e dopo alcune vergognose avventure si condusse in Italia. Raccontasi che presso Lione abbia dormito col famoso Cartouche, dal quale venne invitato ad entrare nella sua banda, al che essendosi *Wyermann* rifiutato ebbe da lui una borsa piena di luigi. A Roma visse 4 mesi in una stessa casa con Van-Dyck; ma un ratto ed altre bricconate lo costrinsero ad uscire dagli Stati della Chiesa. Recatosi in Germania diede ovunque segni di non aver dimenticato le lezioni ed i consigli di Cartouche. Attese nondimeno anche a lavori letterarj. Fuggito a Londra con una ricca ve-

dove, la abbandonò quand'ebbe speso quanto avea seco recato. Tornato in Olanda v'imprese la pubblicazione dell' *Amsterdamer Haemans*, giornale del genere dello *Spettatore inglese*, ch'ebbe qualche voga. Vuolsi che Pietro il grande siasi recato a vederlo e gli abbia proposto d' accompagnarlo in Russia coll' impiego d' istoriografo ed il titolo di consigliere di stato; offerta da lui rifiutata per non perdere la sua libertà. Frattanto come giornalista afferrava chi si sia senza riguardo, ed avendo villanamente ingiuriato la compagnia delle Indie occidentali, venne all' improvviso arrestato, e condannato ai lavori forzati a vita nella prigione dell' Aia chiamata *corte d' Olanda*, ove morì nel 1747. Lasciò: *Vite degli artisti dei Paesi-Bassi*; ec.

Wyk-By-Durstede, *s. com.* (Geogr.), c. d' Olanda, prov. e circond. d' Utrecht, a 4 1/2 l. S. S. E. da questa, capoluogo di cantone, sulla destra sponda del Leck, con 2100 abit.

Wykeham (Guglielmo di), *sm.* (St. d'Ingh.), cancelliere d'Inghilterra e fondatore del collegio nuovo ad Oxford, nato nell' Hampshire, nel villaggio di Wykeham, nel 1324, in istato di povertà, per cui fu fatto educare dal lord della terra di sua nascita, che prese a proteggerlo. Uscito giovane dal collegio di Winchester, fu fatto segretario del suo protettore, per le cure del quale e del vescovo di Winchester giunse a fermar su di sè l' attenzione del re Eduardo III, che lo prese seco alla corte, e quanto credesi, in un ufficio relativo agli edifizj che il monarca faceva erigere. Nel 1356 fu eletto intendente di tutte le costruzioni, e per suo consiglio fu abbattuta la maggior parte del palazzo e ricostruita secondo i suoi disegni. Per poter più facilmente avanzare, vestì l' abito ecclesiastico, e nel 1360 fu fatto decano della cappella reale di San Martino il Grande, a Londra. Accumulò in seguito diversi altri benefizj, e divenne successivamente segretario del re, capo del consiglio privato, e finalmente cancelliere d'Inghilterra. Era già divenuto vescovo di Winchester, ed aveva avuto da Roma onorevolissime bolle. La sua elevazione gli fece dei nemici, e nel 1371 si rinunziò a tutte le sue cariche civili, lochè fu da Eduardo a malincuore accettato. Ritirato allora nella sua diocesi, vi fece grandi riordinamenti. Intanto i suoi nemici giunsero a far decretare, per frivoli pretesti, la sua cessazione dal parlamento ed il sequestro di tutte le sue temporalità; ma la fermezza dell'arcivescovo di Cantorbery, del vescovo di Londra e d' altri prelati in suo favore, produsse ben presto il suo pieno ripristino. Sotto Riccardo II fece *Wykeham* parte della nuova amministrazione in qualità di cancelliere come prima, e si mostrò degno della fiducia del suo sovrano. Nel 1391 si dimise spontaneamente e tornò alla sua diocesi. Avea fondato fino da 5 anni prima il collegio detto *nuovo* ad Oxford, ne avea da sè stesso sopravveduta la fabbrica, ne avea compilato lo statuto. Morì ottuagenario nel 1404.

Wyl, *s. com.* (Geogr.), c. della Svizzera, contea di S. Gallo, a 6 l. O. N. O. da questa, distretto di Gossau, capoluogo di circolo, con 2 conventi, fabbr. di tele e cotonine, e 200 case.

Wymersley, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, nell' E. della cont. di Nortbampton, con 8,400 abit.

Wymondham o Windham, *s. com.* (Geogr.), c. d' Inghilterra, cont. di Norfolk, hundred di Forehre, a 3 l. S. O. da Norwich, con una spaziosa chiesa, varj rami d'industria relativi al lanifizio, 3 fiere, e 6000 abitanti. — Credesi di origine romana, ma non si fece importante che dopo l' erezione d' un monastero fondatovi da Albini nel 1130

Wympna, lo stesso che *Wimpina*. V.

Wynants (Giovanni), *sm.* (St. pitt.), pittor paesista della scuola olandese nato ad Harlem nel 1600. Sono ricercatissime le sue opere, ma poche notizie si hanno della sua vita. S' ignora il tempo ed il luogo in cui morì; si sa soltanto che lo stravizzo gli avea logorata la salute, e che morì molto prima che l' età gli avesse scemato l' ingegno. I suoi paesi sono d' un gusto affatto particolare sicchè vengono agevolmente riconosciuti; nulla si può immaginare di più finito e più spiritosamente tratteggiato degli alberi che adornano le parti anteriori de' suoi quadri. Ignorava però l'arte di dipingere le figure, e le faceva sempre fare dai suoi allievi o da altri pittori.

Wynantz (Godwin, conte di), *sm.* (St. lett.), nato a Bruxelles, nel 1661, d' una antica famiglia dei Paesi-Bassi, studiò in patria e si dedicò al diritto ed alla politica. Fu fatto membro del consiglio supremo del Brabante, si segnalò per zelo e cognizioni, e fu distinto dall' imp. Carlo VI che lo creò suo consiglier intimo; allora si si recò a Vienna, e colà morì nel 1632, lasciando una raccolta utilissima e stimatissima, cui corredò di note ed osservazioni molto giudiziose, col titolo: *Supremae curiae Brabantiae decisiones recentiores.*

Wyndorp, *s. com.* (Geogr.), nome olandese della città di Foco, nell' isola di questo nome, situata nel golfo di Biofra, in Africa.

Wynigen, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Berna, bal. di Berthoud, a 1 1/4 l. N. N. E. da questo, con fabbr. di tele, e 2100 abitanti. — Possiede antichità romane.

Wynne (Eduardo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto inglese, nato nel 1634, che fu sotto-segretario di stato di Carlo II e di Giacomo II, e morì a Chelsea nel 1784 stimato per le sue virtù e pei suoi talenti. Lasciò delle opere, in cui la profondità della scienza è rilevata dall' eleganza dello stile: *Miscellanee contenenti alcune opere di giurisprudenza; Eunomus o Dialoghi riguardanti le leggi e la costituzione d' Inghilterra*; ec.

2. — (Giovanni Huddlestone), letterato nato nel 1743 nel paese di Galles, andò a Londra a far lo stampatore, ma essendosene disgustato ottenne un grado in un reggimento che s' imbarcò poco dopo. Tornato in Inghilterra prese moglie, di cui dissipò presto la dote, ed allora ricorse alla penna per vivere. Pubblicò: *Storia generale dell' impero britannico in America*; *Storia generale d' Irlanda*, opera ch' ebbe della voga; la *Prostituta*, poema; i *Fiori*, favole pel sesso femmminile; *Evelina*, le *Quattro stagioni*, poemi; il *Figlio dell'accidente*, romanzo; ec. Ei morì nel 1788.

3. — (Riccardo), zio del precedente, morto nel 1799, ebbe un rettorato nell' Hertfordshire, e pubblicò il *Nuovo Testamento*, diligentemente confrontato col testo greco, corretto e munito di note critiche e dichiarative.

Wynpersse (Giacomo Thiens Vandeu), *sm.* (St. lett.), medico nato a Groninga nel 1761, si dedicò particolarmente all' anatomia, ottenne più premj accademici, ed attendeva con buon successo alla pratica, ma una morte immatura lo rapì nel 1788. Avea già formato un ricchissimo gabinetto anatomico, che fu acquistato dall' univ. di Groninga. Lasciò parecchie *Memorie*, alcune delle quali erano state premiate, come lo fu dalla società provinciale d' Utrecht, tre mesi dopo la morte di lui, quella *Sul mal del costume*, ch' ei le aveva inviata.

Wynton o Wyntown o Winton (Andrea), *sm.* (St. lett.), vecchio cronichista scozzese, nato verisimilmente nel regno di David II re di Scozia, nel sec. XIV, fu canonico regolare di Saint-Andrew, e priore del monastero di Saint-Serf, nella cont. di Kinross. Non si sa la data nè della sua nascita nè della sua morte, ma sembra ch'ei debba esser vissuto almeno fino al 1420. La sua *Cronica originale di Scozia* accoppia al merito dell' esattezza e della sincerità il raro vantaggio d' essere scritta nella lingua del paese, in facili versi e spesso in istile animato. Essa rimase lungamente manoscritta, e solamente nel 1795 fu pubblicata da David Macpherson, nella parte che più particolarmente si riferisce agli affari di Scozia.

Wyon, lo stesso che *Wion*. V.

Wyrley-and-Essington, *s. com.* (Geogr.) canale d' Inghilterra, contea di Stafford, ch'estendesi dal canale di Birmingham fino a quello di Coventry, per un tratto di circa 8 l. e trae il nome da due villaggi situati presso le sue sponde. Ha parecchie diramazioni.

Wyrwicz (Carlo), *sm.* (St. lett.), gesuita polacco nato nel 1716, era nel 1766 rettore del collegio dei nobili a Varsavia e nel 1787 abate commendatario di Habdow. Morì a Varsavia nel 1793, lasciando parecchie dotte opere sulla storia e sulla geografia dei popoli del Nord, fra le altre: *Cronologia dei monarchi russi dall'* 879 *al* 1762, *che serve di continuazione alla cronica di Stryikowski; Compendio ragionato della storia universale sacra e profana; Geografia degli stati attualmente esistenti*, opera classica e commendevole per la sua esattezza e per chiarezza ed eleganza di stile; ec.

Wyszeszyce, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Sandomir, obvodia di Radom, a 7 3/4 l. N. O. da questa, sulla destra sponda della Pilica, composta di 60 case.

Wysokie, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 8 1/2 l. S. S. E. da questa, circ. di Kranistaw, composta di 90 case.

Wysoki-Mytto, lo stesso che *Hohenmauth*. V.

Wyss (Bernardo), *sm.* (St. lett.), cittadino di Zurigo, che viveva nel secolo XV e XVI, lasciò sugli avvenimenti contemporanei e sugli anteriori un curioso manoscritto intitolato: *Ristretto di alcuni memorabili fatti accaduti dal tempo del conte Rodolfo di Habsburg fino al* 1619, che fu poi continuato fino al 1700 e considerabilmente accresciuto dal diacono Ulrico Braunwald. La parte composta da *Wyss* è una vera cronica scandalosa di Zurigo, ma ha il merito di far conoscere colla maggiore particolarità e fedeltà molti fatti relativi alle abitudini ed ai costumi degli Svizzeri del medio evo. I recenti storici della Svizzera ebbero spesso ricorso a quest'opera.

2. — (Nicolò), di Ratisbona, cittadino di Baden, ucciso nel 1531 nella battaglia di Cappeler, è autore d' una *Cronica*, che contiene molte notizie sull' origine del luteranismo.

3. Wyss (Gio. Enrico), autore d'una *Storia della città e del cantone di Zurigo*, di cui non fu stampato che un brano nel 1783, intitolato *Descrizione della battaglia di Sempach*.

4. — (Felice), nato a Zurigo nel 1596, poeta laureato nel 1616, e professore di teologia a Zurigo nel 1638, ivi morì nel 1666, lasciando oltre a dei *Sermoni* ed altre opere latine, un componimento in versi esametri sugli eroi guerrieri prodotti dalla città di Zurigo, intitolato: *Polemographia tigurina*.

5. — (Gaspare), fratello del precedente, autore d'una *Dicteriologia graeca*, e di una *Traduzione* in tedesco delle *Meditationes praeparatoriae ad sanctam coenam*, del ministro protestante Drelincourt.

Wysztyten, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia d'Augustowo, obvodia di Kalwary, a 9 1/2 l. N. N. O. da Suwalki, sulla frontiera degli St. Prussiani, all'estremità settentrionale d'un lago, con 1700 abitanti.

Wyszkow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Plock, obvodia di Pultusk, a 5 1/2 l. E. S. E. da questa, e 11 N. E. da Varsavia, sulla destra del Bug, con 600 abitanti.

Wyszogrod, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obvodia di Plock, a 9 l. E. S. E. da questa, sulla destra della Vistola, con 3 chiese, un antico convento, casa di poveri, traffico di lana, panni e frumento, e 2100 abitanti, Ebrei più della metà.

Wytfliet (Cornelio), *sm.* (St. lett.), storico e geografo nato a Lovanio verso la metà nel sec. xvi, fu più anni segretario del re nel senato del Brabante, e compose: *Descriptionis ptolemaicae argumentum; sive occidentis notitia brevi commentario illustrata*. Vi aggiunse *Wytfliet* un supplimento riguardante l'America, con una particolarizzata notizia dei nuovi paesi.

Wythe, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato di Virginia, con Wythe per capol., e 13,000 abitanti. — Vi fu recentemente scoperta una miniera di piombo sommamente puro.

Wyttenbach (Daniele), *sm.* (St. lett.), dotto teologo della scuola olandese del sec. xviii, nato a Berna nel 1746, frequentò le pubbliche scuole della sua patria, distinguendosi colla sua applicazione, ed in età di 10 anni passò colla sua famiglia a Marpurgo, ove suo padre era stato fatto professore, ed in quell'università fece progressi proporzionati al suo ardore ed alle sue felici disposizioni; ma un'opera di divozione che trovò nella libreria di sua madre, intitolata *Pellegrinaggio del cristiano verso un'eternità felice*, lo gettò in un'estrema confusione ed in uno scoraggiamento accostantesi alla disperazione. Si riuscì dopo molto tempo a strappargli il segreto del suo malessere, e suo padre potè ripristinare la calma nel suo spirito, sicchè ei riprese i suoi studj col primiero zelo. La lettura degli autori greci divenne in lui predominante ed ei si diede interamente alla greca filologia. Recatosi a Gottinga per udir Heyne vi stampò nel 1769: *Epistola critica ad Ruhnkenium super nonnullis locis Juliani imp.; cum animadversionibus in Eunapium et Aristaenetum*, saggio che fu un colpo da maestro, e venne giudicato tale non solo da Ruhnkenio, ma anche dal più grand'ellenista dei tempi moderni Walckenaer. Il dotto Ruhnkenio gli fece presto conferire la cattedra di filosofia e letteratura nel collegio dei Rimostranti in Amsterdam. Accintosi ad una critica edizione delle opere di Plutarco, volle provare la sua abilità per tale difficile impresa pubblicò a Leida nel 1772 il trattato *De serae numinis vindicta*, e corredato d'un *Commento*, che lo sollevò ancora giovane alla classe dei maestri. Determinò poi di visitare le principali biblioteche d'Europa ond'esaminarne i manoscritti, ma una grave malattia da cui fu colto a Parigi lo fece tornare in Amsterdam sollecitamente. Nel 1779 i magistrati d'Amsterdam crearono per lui, in un istituto fiorente chiamato l'*illustre Ateneo*, una cattedra di filosofia, nel prender possesso della quale pubblicò un discorso *De philosophia, auctore Cicerone, laudatarum artium omnium procreatrice et quasi parente*. La principale sua opera uscita in Amsterdam nel 1781, e più volte ristampata è: *Praecepta philosophiae logicae*. Egli aveva impreso nel 1777 la compilazione della *Biblioteca critica*, nella cui redazione avea per socj David Ruhnkenio, Schultens, Van-Santen ed altri filologi stimati; giornale che godette una generale riputazione in Europa, e sopravviverà alla maggior parte delle opere che vi sono esaminate; nella duodecima parte di essa *Biblioteca* trovasi un'oppugnazione dei principj del sistema di Kant, in latino ciceroniano, che mette in chiaro lume, nella lingua più elegante dell'antica Roma, le tenebrose teorie del filosofo di Koenigsberga. Morto Walckenaer nel 1785, l'univ. di Leida gli offrì quella cattedra, ch'era lo stesso che lo scettro della greca letteratura, ma *Wyttenbach* sagrificò questa gloria alla sua riconoscenza pegli amministratori dell'ateneo di Amsterdam, che lo avevano eletto, fu esso, professore

di storia, eloquenza, antichità, e greca e latina letteratura, cattedra intorno alla quale si raccolse il fiore della batava gioventù. Pubblicò nel 1793 in Amsterdam una *Crestomazia* dei migliori storici greci, ch'ebbe quattro edizioni, ed è specialmente osservabile per la prefazione, la quale contiene eccellenti consigli per lo studio del greco. Nel 1796, fu nuovamente ad esso offerta la cattedra di Walckenaer, che per motivi medesimi ei rifiutò di nuovo. Ma la sua riconoscenza pel suo maestro Ruhnkenius, fece ch'ei finalmente l'accettasse alla morte di lui nel 1799, avendo deciso i curatori dell'univ. di Leida, che non avrebbe avuto luogo una disposizione diretta ad alleviar la sorte della vedova e delle due figlie di Ruhnkenius, rimaste senza mezzi, fuorchè nel caso che *Wyttenbach* aderisse ad assumersi la cattedra statagli due volte esibita; allora ei non esitò più, e si trasferì al suo nuovo posto, al quale fu pure unita la carica di bibliotecario. Pubblicò nel 1800: *Vita Ruhnkenii*, opera che bastato avrebbe per assegnar al suo autore un alto grado fra i filologi ed il primo tra i latinisti contemporanei. I suoi lavori sopra *Plutarco* erano stati ritardati da quantità d'accidenti, e vennero poi del tutto troncati dal disastro di Leida del 1807, cagionato dall'esplosione di una barca carica di polvere: momenti prima egli era uscito dalla sua libreria, dove trovavansi aperte e sparse un gran numero di tavole e di leggìi le numerose opere alle quali egli attingeva; salva fu la sua vita, ma il fulmine che seppellì 150 persone sotto le rovine delle loro abitazioni, e perir fece due dei più distinti professori dell'università, Kluit e Luzac, disperse i libri ed i manoscritti di *Wyttenbach* nelle strade all'intorno, e l'obbligò a trasferirsi in campagna, non dandogli più la sua casa scrollata sicuro asilo. Ciò privò il mondo dotto di tre quarti del commento che corredar doveva la eccellente edizione critica delle *Opere morali di Plutarco* uscita in Oxford 1795-1812, colla versione latina di Xylander migliorata da *Wyttenbach*, e con note critiche contenenti le varianti raccolte dall'editore e le sue correzioni congetturali del testo. La parte perfetta del *Commento*, vero tesoro di erudizione, forse però troppo sopraccaricata di digressioni, forma il tomo sesto. Del resto, questo lavoro è un'immensa benemerenza verso la greca letteratura, perchè ristabilì il testo di alcune delle opere più rilevanti che ci restano dell'antichità, nella primitiva loro forma, in quanto è dato alla umana dottrina e sagacia di appressarsi ad una sì difficile ristaurazione. *Wyttenbach* perdette un occhio, e poco dopo gli s'indebolì sommamente la vista dell'altro, lochè gl'impedì di più scrivere; conservò però le sue facoltà intellettuali fino al gennaio 1820, in cui un assalto d'apoplessia lo rapì il giorno 17. Era stato fatto membro dell'ordine della Riunione, di quello del Leone belgico, della società latina di Jena, dell'istituto batavo, della società delle scienze di Gottinga, e dell'accademia reale delle iscrizioni di Francia. Egli univa nel suo scrivere la grazia di Senofonte all'abbondanza di Cicerone; con un po' più di concisione e più numero nei periodi, avrebbe come latinista uguagliato Facciolati e Ruhnkenius, che sono però essi pure inferiori per rotondità e per ritmo a Mureto. Forma *Wyttenbach* il principio d'una nuova era nella sposizione dei sistemi dei greci filosofi; prima di lui, gli storici della filosofia riferivano, senza saperlo, le idee di quei filosofi più o meno sensibilmente al tipo di Cartesio, di Bacone, di Leibnitzio ed altri; *Wyttenbach* si fece contemporaneo di Senofonte, di Platone, di Demostene, e mediante studii acconciamente speciali e quasi esclusivi si mise in istato di riprodurre la fedele loro immagine ed i sinceri lineamenti delle loro fisonomie. Se per l'universalità e profondità delle cognizioni non eguagliò i Casauboni e gli Hemsterhuys; fu loro superiore per l'impero che s'acquistò sopra i suoi discepoli, e per l'ardore che ispirò loro per lo studio dei massimi scrittori dell'antichità.

Wyzayny, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Augustowo, obvodia di Seyny, a 10 l. N. O. da questa, e 6 1/2 N. da Suwalki, sulla frontiera degli Stati Prussiani, con 1100 abitanti.

WZ

Wzabecz (Venceslao Gioachino), *sm.* (St. lett.), professore di chirurgia a Bruchsal e nell'univ. di Praga, nato nel 1740 a Bohemischbrod in Boemia, fu dapprima addetto al servigio del vescovo di Spira, indi fu fatto professore a Praga e medico circolare di Kaurzim. Morì a Praga nel 1804, lasciando: *Osservazioni indirizzate ai nostri chirurghi; Principj d'anatomia e chirurgia; Principj per la patologia chirurgica e per le operazioni; Principii per la chirurgia pratica;* ec.

Wzeslaw, lo stesso che *Wzeslas*. V.

Wzewolod, lo stesso che *Wszewolod*. V.

X

NB.

Moltissime delle voci appartenenti a questa lettera furono poste sotto le iniziali CS e S.

X (Gramm. e Filol.), questa lettera sola significava dieci, e con una linea sopra, dieci mille; coricata ⋈ valeva 100. — L' abbreviatura X. V. o X. *Vir* significava i decemviri.

2. È frequente nelle antiche medaglie la X con un P greco sovrappostole. — Alcuni la presero per una data, altri per la lettera iniziale d' un nome proprio; *Ward* la suppone un'abbreviatura della parola greca χρῆμα (*moneta*). — Per un oggetto assai diverso Costantino trasportò questo segno sulle sue bandiere, per indicare la parola Χριστὸς (*Cristo*). — In seguito questa sigla fu usata come nota critica per contrassegnare alcuni punti notevoli, nel qual caso significa χρήσιμον, *utile. Isid.*

3. Presero i Latini la idea di questa lettera nell' alfabeto greco, senza prenderne il carattere, e se ne servirono per rappresentare le due consonanti forti CS, ovvero le due deboli GZ. — Essa era dunque presso di essi l' abbreviazione di due consonanti unite, o una duplice consonante: *X duplicem loco C et S, vel G et S, postea a Graecis inventam, assumpsimus*, dice *Prisciano* (lib. 1). Perciò osserva *Quintiliano* (lib. 4), che si potea far a meno di essa lettera: *X litera carere potuimus, si non quaesissemus.* E sappiamo da *Vittorino* (*Art. gram.* 1), che gli antichi Latini scrivevano separatamente ciascuna delle due consonanti state poi rifuse in questo carattere: *Latini voces quae in X litteram incidunt, si in declinatione earum apparebat G, scribebant G et S, ut* conjugs, legs. *Nigidius in libris suis X littera non est usus, anti quitatem sequens.* Dice *Isidoro* (lib. 4), che presso i Latini, prima di Augusto, questa lettera non esisteva; ma la sua asserzione è distrutta da parecchie leggi agrarie, e specialmente dalla colonna duillia innalzata nel 434 di Roma, sulla quale leggesi *eximet, maximos* ed *exfocient.* Dicono gli autori della Nuova Diplomatica che solo dopo Augusto la lettera X fu preferita all' altra ortografia; gli antichi grammatici si opposero alla totale sua abolizione per ragioni proprie dell'arte loro, ma indipendenti dall' origine delle cose; essi volevano che nei verbi comincianti dalla lettera S, questa fosse conservata anche in composizione dopo *ex;* alcuni però non adottavano questo sistema, dal che proviene che tanto si legge *exsuperas*, quanto *exuperat;* tanto *exsequerer*, quanto *exequitur*, ec. Il *Virgilio* di Firenze, e gran numero d' altri antichi monumenti, ci presentano molte di tali variazioni.

X A

Xaborectora, *s. com.* (Geogr. ant.), fiume di Mesopotamia, così chiamato da *Pomponio Mela*; lo stesso che *Aborra.*

Xaca Slaka, o Xequia, *sm.* (Mit. ind.), altrimenti chiamato *Budda* o *Buddha*; fondatore della setta conosciuta al Giappone sotto il nome di Budsdoismo o Buddismo. I suoi settarj narrano, ch' era figlio d' un re di Ceylan, ed in età di 19 anni, animato da violenta brama di perfezione, si tolse agli onori della corte e con sua moglie ed un' unica figlia si ritirò in una solitudine, ove un rinomato eremita si diè cura di formarlo alla contemplazione. Ottenne così la comunicazione dei più sublimi misteri, e formò il piano della sua nuova religione. Da lui, verso l' anno 63 dell' era nostra,

fu introdotto al Giappone il culto di Amida; da principio ei non propose che un picciol numero d'articoli, nei quali contenevasi tutta la sua dottrina, ma in forza della sottigliezza dei commentatori, essi salirono ben presto fino a 600. Esso viene ordinariamente rappresentato seduto, colle mani tese in atto di pregare o d'istruire; ha al collo una collana di conchiglie d'oro guernita di pietre preziose: nastri intorno al braccio da cui pendono fiocchi, e intorno alle reni un cinto di seta. Davanti e di dietro porta due bilance d'oro, ed intorno alla tavola sulla quale è seduto pendono incensieri con catene d'oro.

Xacca (Erasmo), *sm.* (St. lett.), letterato siciliano nato nel 1643 nella piccola città d'Arca. Dotato di straordinario ardore per lo studio, frequentò le scuole di filosofia, medicina, giurisprudenza e teologia, ed in tutte queste facoltà ottenne la laurea. Fattosi ecclesiastico ottenne un canonicato; ed impiegò i suoi ozj nella coltura delle lettere. I suoi talenti gli meritarono illustri protettori. Ebbe in varj tempi onorevoli commissioni. S'ignora l'epoca della sua morte, ma si sa che viveva ancora nel 1708. E' noto specialmente pel suo poema intitolato: *Narrazione dell' incendio dell' Etna* avvenuto nel 1669. Lasciò inoltre un poema *Sulle febbri*; una *Traduzione* in esametri latini della *Gerusalemme liberata*; ec.

Xagua, o Aguan, *s. com.* (Geogr.), fiume del Guatimala, stato di Honduras, che separa il distr. di Comayagua da quello di Taguzgalpa, e a 11 l. O. S. O. da Truxillo gettasi nel golfo di Honduras, dopo 45 l. di corso.

Xaintes, lo stesso che *Saintes*. V.

Xaintonge (Anna di), *sf.*, (Biogr. e St. eccl.), nata a Dijon nel 1567 da Gio. Battista di Xaintonge consigliere di quel parlamento, visse per più anni ritiratissima, indi volle imitare le Orsoline delle quali udiva far elogi, e cominciò a far catechismi nelle chiese; e finalmente venne in determinazione di adunare una società di vergini per istruire le persone del loro sesso a somiglianza dei Gesuiti, il cui istituto è d'insegnare agli uomini. Formò con tale scopo un istituto a Dôle, con autorizzazione del vescovo di Losanna, e con assenso del parlamento. La fondatrice compilò alcune regole, ma la più efficace fu l'esempio delle sue virtù, ch'essa diede per 27 anni. Vide prima di morire sei case della sua congregazione stabilite a Besanzone, Vesoul, Porentrui, ec. Morì d'apoplessia a Dôle nel 1621.

2. Xaintonge (Francesca di), sorella della precedente, ne seguì le tracce, e sentendo parlare delle Carmelitane s'invogliò di stabilirne anche a Dijon, nel che fu secondata da una sua parente, che la provvide di un convento. *Francesca* voleva farvi professione, ma sua madre non volle mai a ciò acconsentire. Recatasi alquanto presso sua sorella a Dôle, prese affetto al modo di vivere delle Orsoline da essa fondate, e concepì l'idea di formarne un istituto a Dijon. Tornatavi trovò varie amiche che aderirono ad entrare in tal genere di vita, e presa a pigione una casa, vi entrarono la notte di Natale 1605. Così ebbe principio la congregazione detta delle Orsoline di Dijon, e che venne approvata con bolla di papa Paolo V il 23 maggio 1619. *Francesca* recatasi a Troyes per fondarvi uno stabilimento, vi morì nel 1639.

Xaintrailles (Giovanni Poton, signore di). *sm.* (St. di Fr.), fu un semplice gentiluomo di Guascogna, che militò costantemente nelle guerre che travagliarono al suo tempo la Francia, cioè nella prima metà del sec. xv, e poco dopo, costantemente sostenendo la causa del delfino, poi Carlo VII. Ei non era che un prode guerriero, capo di masnada, che con pochi arditi compagni correva i contadi, tribolava le masnade nemiche, rapiva i convogli, ed andava saccheggiando le città della contraria fazione. Così venne in fama di abilissimo battagliere, e rinomato fu pure presso i nemici. Fu fatto prigioniero alla battaglia di Mons en Vimeu, e di nuovo a Crevant, ma venne riscattato dal re a caro prezzo sebbene foss' egli tutt' altro che ben provveduto di denaro. Secondò vivamente la Pulcella avanti Orléans ed a Patai, comandò l'avanguardia nel viaggio di Reims, ed intervenne alla consacrazione del re. Allorchè la Pulcella fu messa a morte dagl' Inglesi, egli che avea veduto qual fiducia aveva essa ispirato nei soldati e qual terror negl' Inglesi, immaginò da uomo di spirito di rinnovar quei prodigi, e rinvenuto un pastorello che avea visioni e mostravasi stimmatizzato sulle mani, lo menò seco e cercò di porlo in credito, ma la cosa non produsse effetto, e la prima volta ch'ei lo condusse alla pugna, rimase prigioniero unitamente al suo profeta. Dopo la pace, si comportò onorevolmente, e non desolò il paese colla sua masnada, come fecero quasi tutti gli altri capi. Nel 1450 fece parte dell' esercito che andò a scacciare gl' Inglesi dalla Guienna, e fu fatto maresciallo di Francia nel 1454. Sopravvisse di poco a Carlo VII, e morì a Bordeaux nel 1461, senza lasciar posterità.

Xalapa, o **Jalapa**, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Veracruz, a 10 l. N. O. da questa, e 50 E. da Messico, alle falde della montagna basaltica di Macaltepec. La sua situazione è incantatrice ed il clima delizioso. Ha un ospedale. Fu fino allo scorso secolo il grand' emporio delle merci europee pel Messico; le sue fiere, allora sì frequentate, non son più nulla, e la sola industria che le rimanga è lo spurgo delle tele, in cui riesce eccellentemente. Abitanti 14,000. — Il notissimo medicinale detto *jalapa* deve il suo nome a questa città, perchè alligna a preferenza ne' suoi dintorni.

Xalisco, *s. com.* (Geogr.), stato del Messico, appartenente all' intendenza di Guadalaxara, ed in essa compreso. V. Guadalaxara.

Xalo, *s. com.* (Geogr. ant.), antica città di Palestina, nel Gran-Campo, tra le due Galilee.

Xalon, *sm.* (Geogr.), f. di Spagna, che ha la sorgente sul declivio orient., e i monti Iberici, passa per Calatayud, ove riceve per la destra la Xiloca, e 4 l. sopra Saragozza si unisce all' Ebro per la destra, dopo 40 l. di corso.

Xamabuci, *sm. pl.* (Mit. giapp.), bonzi e monaci giapponesi, seguaci di Siaka, che nei deserti servono di guide ai pellegrini che recansi a visitare i templi degli dei. Noel.

Xamapa, *sf.* (Geogr.), f. del Messico, stato di Veracruz, che ha origine sul monte Orizaba, e sbocca nel golfo del Messico, presso ed al S. di Veracruz, dopo circa 30 l. di corso.

Xamiltepec, *s. com.* (Geogr.), borgo del Messico, stato di Oaxaca, a 30 l. S. O. da questa, in riva al Chicometepec, con gran commercio di miele, cera, cacao, cotone e sale; composto di circa 800 famiglie, tra le quali, 700 indiane.

Xanday, lo stesso che *Xentay*. V.

Xantai, *s. com.* (Mit. giapp.), nome d' una divinità giapponese. Noel.

Xante, *sf.* (St. ant. e Mit.), una delle più celebri amazzoni. *Id.*

Xanten, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Düsseldorf, a 12 l. N. N. O. da questa, e 1 1/2 O. da Wesel, circ. di Rheimberga, presso la sinistra del Reno; con bella chiesa collegiata gotica, ove osservansi parecchi quadri dei grandi pittori; con fabbriche di tele, velluti, cuoi, cappelli, tessuti misti di cotone e lana, acquavite, birra, ec. Abitanti 2300. — Sembra che giaccia sul sito della colonia fondata da Traiano col nome di *Colonia Trajana;* ivi presso vedesi il luogo del campo romano noto sotto la denominazione di *Vetera Castra.*

Xantiche, *sf. pl.* e *add.* (Filol.), feste macedoni, che si celebravano nel mese xanto (aprile); vi si purificava l' esercito, facendolo passare fra le due metà d' una cagna sagrificata. Terminato questo passaggio, l' esercito dividevasi in due campi, che si disponevano in ordine di battaglia, l' un contro l' altro, e facevano ogni sorta di evoluzioni e di finti combattimenti.

Xantio, lo stesso che *Santio*. V.

Xantippa o **Xantippe**, *sf.* (St. ant. e Mit.), figlia di Doro, e moglie di Pleurone, che la rese madre di Agenore, di Sterope, di Stratonica e di Leofonte. Noel.

2. (St. ant. e lett.) — — moglie di Socrate, celebre nell' antichità, e quasi passata in proverbio come tipo delle cattive mogli, pel bizzarro suo umore, pel suo impeto, per la sua violenza, e per le dure prove alle quali pose sovente la pazienza di quel gran filosofo. V. Socrate.

Xantippo, *sm.* (St. ant.), uno dei figli di Mela, ucciso da Tideo. Noel.

2. — cittadino ateniese, che o per invidia o per patriotico zelo accusò Milziade d' aver ricevuto danaro dal re di Persia per levar l' assedio dalla principal piazza dell' isola di Paro; accusa poco verisimile, ma che fu ammessa, e prevalse all' innocenza ed alla gloria del vincitore di Maratona.

3. — padre di Pericle, del quale si narra il tratto seguente: Era egli in Atene quando, all' avvicinarsi di Serse, gli Ateniesi presero la coraggiosa risoluzione d' abbandonar la città e ritirarsi a Salamina, separandosi dai genitori, dalle mogli, dai figli e degli schiavi cui ciascuno procurò quegli asili che potè. L' istante dell' imbarco e separazione pose a terribile prova il coraggio degli Ateniesi, e gli stessi animali domestici ululavano tristamente dietro i loro padroni, che seco non potevano condurli. Il cane di *Xantippo* si lanciò in mare, nuotò sempre quanto più vicino gli fu possibile alla nave del suo padrone, riuscì a giungere fino sulla spiaggia di Salamina, ove appena salito, pel grave sfinimento in cui trovossi, morì e venne ammirato, pianto, indi sulla spiaggia stessa sepolto. Ai tempi di Plutarco, mostravasi ancora su quella riva il luogo ove dicessi essere stato sepolto, che chiamavasi *la tomba del cane.*

4. — figlio primogenito di Pericle, al quale diede materia di affanni colle sue follie e coi suoi scialacquamenti. Pericle, tanto economo in casa propria quanto magnifico nelle spese pubbliche, nella protezione del-

le arti ed in quanto concerneva l'abbellimento d'Atene, non si sentiva disposto a soddisfare tutti i capricci di *Xantippo* viepppiù accresciuti della sua giovane sposa, più fastosa ancora di lui; questi fece dunque dei debiti sotto il nome di suo padre, il quale negò di riconoscerli, e non solo rifiutò di pagarli, ma anzi chiamò in giudizio il prestatore, siccome quello che con tai presti avea fomentati i disordini del contegno di *Xantippo*. Questi furente mancò di rispetto a suo padre, pose in ridicolo le adunanze di filosofi e sofisti che tenevansi in sua casa; di modo che diede egualmente motivo a Pericle di dolersi e delle sue azioni e dei suoi discorsi. Ei fu poi vittima della peste d'Atene, che tutti rapì a Pericle i figli legittimi, sua sorella e parecchi altri suoi congiunti. Noel.

5. Xantippo generale ateniese, che con Leitichide re di Sparta comandava la flotta greca alla battaglia di Micale, datasi il giorno stesso di quella di Platea, e che finì di distruggere le immense forze di Serse e lo costrinse a vergognosa fuga.

6. — generale lacedemone, che riportò vittoria nell'Attica in quel famoso combattimento descritto da *Polibio*, in cui Regolo rimase prigioniero. I Cartaginesi capitanati da Annone ed Amilcare avean poco prima perduto la battaglia navale di Ecnoma, in Sicilia, contro i Romani comandati da Regolo e da Manilio. Trovavansi essi ridotti alla massima estremità quando pervennero loro truppe ausiliarie spartane sotto la condotta di questo *Xantippo*, prode guerriero, educato nell'eccellente disciplina militare della sua patria. Fattosi render conto esatto delle circostanze della battaglia di Ecnoma, fece conoscere ai Cartaginesi da che era derivata la sconfitta, e mostrò sì profonda cognizione dell'arte militare, che venne pregato anzi vincolato ad accettare il comando dell'esercito. Ragionò anche sulla futura pugna, e prima di condurre ad essa i Cartaginesi provò loro dimostrativamente che li conduceva a certo vantaggio. Dopo la vittoria prese il partito di ritirarsi per non eccitare la gelosia e l'invidia; prudente modestia, che, al riferire d'*Appiano*, non bastò a salvarlo, perchè i Cartaginesi gelosi dei talenti e dei successi di *Xantippo* e vergognandosi d'esser debitori della loro salvezza ad una straniera potenza, presero il pretesto di far ricondurre, *Xantippo* in patria con numerosa scorta di navi a titolo d'onore, ed ordinarono segretamente ai comandanti di esse di far perire nel viaggio quel generale insieme coi Lacedemoni che la accompagnavano; esempio abbominevole, ma, pur troppo, non unico delle ricompense che dà talvolta la politica ai servigi che non può convenientemente retribuire.

Xanto, *sm.* (Geogr. ant. e Mit.) (v. gr. da ξανθός, *biondo*, *rossigno*, ed anche *rosso*), celeberrimo fiume della Troade, così denominato nel linguaggio antichissimo detto da Omero *degli dei*, mentre da scrittori meno antichi è chiamato *Scamandro*. Fu detto *Xanto* perchè supponevasi che le sue acque avessero virtù di dare un color fulvo o rossigno agli animali pecorini che vi si abbeveravano, e così pure di tingere in biondo i capelli delle Troiane; motivo per cui Giunone, Pallade e Venere, prima di presentarsi a Paride pel gran giudizio, in esso si bagnarono. *Aelian.*, *de animal.* 8, 21; *Etymol-magn.*

2. (Mit.) — nome d'uno dei famosi cavalli d'Achille, a motivo de' suoi biondi crini. *Hom. Iliad.* 16, 149.

3. — nome d'un cavallo di Ettore. *Hom. Iliad.* 8, 185.

4. — *sf.* ninfa oceanide, compagna di Cirene, madre d'Aristeo, così nominata per la sua bionda capigliatura. *Virg. Georg.* 4. 336.

5. — *sm.*, cavallo stato dato da Nettuno a Giunone, indi a Castore e Polluce. Noel.

6. — figlio di Fenone e fratello di Toante, fu ucciso da Diomede. *Id.*

7. — argivo, figlio di Tiopante, condusse in Libia una colonia di Pelasgi; andò poi a Lesbo cui chiamò Pelasgia, mentre prima portava il nome d'Isa, nè si chiamò Lesbo che più tardi.

8. — figlio di Egitto, marito e vittima della Danaide Acarnia.

9. (Geogr. ant.), — antico fiume dell'Asia Minore, nella Licia, che sorgendo dal monte Tauro irrigava la città di *Xanto* e Patara, e presso quest'ultima sboccava nel Mediterraneo. Più anticamente era chiamato Sirbes. Dieci stadj al dissopra della sua foce sorgeva il tempio di Latona, 60 stadj più sopra trovavasi la città di Xantopoli.

10. — o Xantópoli, (in lat. *Xanthus* o *Xanthopolis*), antica città dell'Asia Minore, e la più grande della Licia. Era situata in riva al fiume *Xanto* dal quale traeva il nome, 70 stadj al disopra della sua foce, secondo *Strabone*. I suoi abitanti erano talmente amanti della loro libertà, che vedendo la città presa da Bruto, la incendiarono e si uccisero piuttosto che sottomettersi al vincitore; locchè avean pure fatto prima con Arpalo capitano di Ciro, e con Alessando il grande. Sembra che siasi anche dall'ultima sua distruzione riavuta,

giacchè *Strabone* ne parla come di città tuttora sussistente.

11. Xanto, antico fiumicello d'Epiro, al quale diede questo nome Eleno, che dopo l'eccidio di Troia andò a stabilirsi nel circonvicino paese.

12. — città antica dell'isola di Lesbo, probabilmente fondatovi da Xanto argivo. V. Xanto § 7.

13. — lo stesso che *Santo*. V. Santo *sm.* § 2.

14. (St. lett.) — Lidio o di Lidia, uno dei più antichi storici della Grecia. L'epoca in cui visse sembra difficile da determinarsi. Siccome *Suida* dice ch'ei fioriva *al tempo della presa di Sardi*, e siccome Sardi fu presa due volte, una da Ciro nel 546 av. G. C., e l'altra nel 503, quando le città jonie intrapresero di scuotere il giogo della Persia; così il suo fiorire oscilla tra queste due epoche; varie congetture però e considerazioni inducono a ritenere ch'ei sia nato pochi anni prima della detta seconda presa di Sardi: era dunque contemporaneo di Ellanico e di Erodoto, benchè un po' più vecchio di entrambi, di guisa che, secondo *Eforo* (*ap. Athen.* 12, p. 616 E.), le sue storie avevano ad Erodoto giovato. Al dire di *Strabone*, egli era di Lidia, ma *Suida* lo fa precisamente nativo di Sardi. Fu autore d'un'opera, ora perduta, che ci è nota soltanto per citazioni degli antichi; era intitolata: *I Lidiaci*, e divisa in 4 libri, e comprendeva la storia di Lidia dall'epoca eroica fino al tempo dell'autore, la descrizione di quella contrada, ed il ragguaglio di tutte le particolarità relative alla sua geografia fisica. Essa era stata compendiata da certo Menippo di cui parla *Diogene Laerzio* (6, 101). Tutti i frammenti della Storia di *Xanto* furono diligentemente raccolti ed eruditamente commentati da Federico Creuzer, nella sua opera: *Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta*.

15. — poeta lirico, anteriore a Stesicoro, dal quale quest'ultimo, per testimonianza d'Ateneo, avea tolto molti argomenti e li avea snaturati; fra gli altri l'*Orestiade*. S'ignora il paese in cui nacque; e non rimane alcun suo frammento. *Athen.* 12, 513, A, *Aelian. var. hist.* 4, 26.

Xantocarno, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ξανθός, *biondo*, e κάρη, *capo*), di testa bionda; epiteto di Bacco.

Xantocefalo, lo stesso che *Santocefalo*. V.

Xantóchimo, lo stesso che *Santochimo*. V.

Xantócoma, lo stesso che *Santocoma*. V.

Xantócome, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ξανθός, *biondo*, e κόμη, *chioma*, *capelli*), dai biondi capelli; epiteto di Apollo.

Xantofillo, lo stesso che *Santofillo*. V.

Xantófito, lo stesso che *Santofito*. V.

Xantogénio, lo stesso che *Santogenio*. V.

Xantolino, lo stesso che *Santolino*. V.

Xantorno, lo stesso che *Santorno*. V.

Xantorriza, lo stesso che *Santorriza*. V.

Xántosi, lo stesso che *Santosi*. V.

Xantósia, lo stesso che *Santosia*. V.

Xantúro, lo stesso che *Santuro*. V.

Xanxo, *s. com.* (Conchiliol. e Malacol.), grossa conchiglia, simile a quelle che si danno ai tritoni; si pesca nelle acque di Ceilan, e se ne fanno braccialetti. Quelli che trovansi sulla costa della Pescheria, han tutte le loro volute dalla destra alla sinistra; se talora se ne trova una che le abbia dalla sinistra alla destra, gl'Indiani le danno un gran pregio, persuasi che uno dei loro dei sia stato obbligato a celarsi in una tale conchiglia. Noel.

Xapeco, *sm.* (Geogr.), fiume del Brasile, nel S. della prov. di S. Paolo, che ha origine sul pendio occid. della serra do Mar, traversa i Campos di Vacaria, e sul limite della prov. di Rio-Grande do Sul si unisce al rio das Pilotas, per formare l'Uruguay, dopo 60 l. di corso.

Xera-Dura, o Kasar-Adurni, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, a 4 l. E. da Marate, presso la costa S. E. del golfo di Sidra. Il vicino territorio è quasi interamente coperto di rovine, tra le quali notasi specialmente un castello di forma rotonda, tagliato nel vivo sasso e cinto da un gran fosso.

Xara-Hotun, lo stesso che *Kara-Hotun*. V.

Xarayes, *s. com.* (Geogr.), pianura bassa e molto estesa, dell'America meridionale, nella prov. brasiliana di Mato-Grosso, e nell'Alto Perù, al S. O. di Cuyaba, ed al S. E. di Villa-Bella. Nella stagione piovosa, il Paraguay, che l'attraversa, la inonda a grande altezza, sicchè vi si può navigare; nell'asciutta rimangono qua e là pozze d'acqua, ma la maggior parte della pianura cuopresi d'erba. Vi sono anche grandi alberi, ma questi vengono di molto oltrepassati dalle acque nel tempo dell'inondazione.

Xatíva, *sf.* (Geogr.), provincia di Spagna, lo stesso che S. Felipe. V. Felipe (S.)

Xatri, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), antico popolo dell'India, presso l'Indo.

Xaupi (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato nel 1688 a Perpignano, di famiglia nobile,

si fece ecclesiastico e si laureò in Sorbona. Divenne canonico della cattedrale di Perpignano, e per difendere i diritti del suo capitolo, contro le pretese di qualche altra chiesa, pubblicò parecchie *Memorie* che gli meritarono la stima de'suoi colleghi. Fermò poi stanza a Parigi, ed ammesso nel crocchio di madama Doublet fu uno dei cooperatori delle *Novelle alla mano.* Giunse ad età avanzata, sempre esercitando somma beneficenza, e conservando tutte le sue facoltà fisiche e morali. Nel salire in carrozza, cadde, si ruppe una coscia, e morì per conseguenza di tal accidente nel 1778, di quasi 91 anno. Sue opere sono: *Ricerche storiche sulla nobiltà dei cittadini onorarj di Perpignano e Barcellona*, opera istruttiva e piena di dotte indagini; *Consulta in favore dei parrochi di Cahors contra il capitolo della cattedrale di quella città;* ec.

2. Xampi, lo stesso che *Champi.* V. nel Supplimento.

Xauregui, lo stesso che *Jauregui.* V.

Xauxa, lo stesso che *Janja.* V.

Xavier, lo stesso che *Sabi.* V.

X E

Xedorio, *sm.* (Mit. giapp.), fondatore di una setta sparsa nel Giappone, i cui principj sono saggi e ragionevoli; egli riconosce l'immortalità dell'anima, e dopo la morte ammette ricompense pei buoni e pene pei malvagi. I suoi settarj assicurano che egli era figlio d'un re, che si distinse col suo amore a sua moglie e col dolore che mostrò alla morte di lei, ordinando a tutti i suoi discepoli di tributarle onori divini, e prescrivendo delle cerimonie da praticarsi in suo onore. Questa setta ha molta analogia con quella di Xaca o di Budsdo. V. Xaca.

Xenday, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, sulla costa occid. dell'is. di Nifon, provincia di Mouts, a 85 leghe N. E. da Yedo.

Xenea, *sf.* (Mit.), nome di una ninfa in *Teocrito.*

Xenephiride, *s. com.* (Geogr. ant.) (in lat. *Xenephyris*), antico villaggio della Libia, presso Alessandria, il quale dava al suo cantone il nome di *Xenophytes Nomos.*

Xenelasia, lo stesso che *Senelasia.* V.

Xeni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico nome dei Senoni.

Xénia, *add. f.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ξένος, *ospite*), epiteto di Minerva, considerata come dea ospitale. La sua statua era a Sparta nel luogo in cui mangiavasi in comune. Noel.

Xenia, *sf.* (Geogr.), comune degli Stati Uniti, stato d'Ohio, capol. della contea di Green, sulla Shawnee, a 18 l. O. S. O. da Columbus, con 1000 abitanti.

Xenio, lo stesso che *Senio.* V. § I.

Xenippa, *sf.* (Geogr. ant.), antico nome d'una contrada limitrofa alla Scizia.

Xenismi, lo stesso che *Senismi.* V.

Xenoclea, lo stesso che *Zenoclea.* V.

Xenocomio, lo stesso che *Senocomio.* V.

Xenocrate, lo stesso che *Senocrate.* V.

Xenódamo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio naturale di Menelao e di Gnossia. *Apollod.* 3, 11.

Xenódice, lo stesso che *Zenodice.* V.

Xenodéte, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ξένος, *ospite*, e δίδωμι, *dare, concedere*), ospitale, che dona agli ospiti, ch'esercita l'ospitalità; epiteto di Bacco.

Xenodóchio. V. Senodochio.

Xenódoco. V. Senodoco.

Xenoparroco. V. Senóparroco.

Xenotáfio. V. Senotafio.

Xensi, *sm. pl.* (Mit. giap.), nome che danno i Giapponesi a coloro che seguono una certa setta, i cui principj sono fondati sulla voluttà, e che insegna non esservi che pegli uomini altra felicità fuorchè i piaceri che gustar possono al mondo. I Censi di questa setta non trattano che coi grandi e colla nobiltà, con quelli in somma che vivono lautamente, e somministrano loro ragioni per soffocare la voce importuna della coscienza. Questa setta è all'incirca la stessa che quella dei *Sinto.* V. Sinto.

Xenxi, lo stesso che *Xensi.* V.

Xepese, lo stesso che *Jepeè.* V.

Xeráfio. V. Serafio.

Xerampéline. V. Serampeline.

Xerantemo, lo stesso che *Serantemo.* V.

Xerasia, lo stesso che *Serasia.* V.

Xerasmo. V. Serasmo.

Xeres, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Messico, nel Nuovo-Messico.

2. (St. lett.) — (Francesco), *sm.*, storico spagnuolo, che accompagnò Pizarro nella conquista del Perù, e fu poi suo segretario. Scrisse d'ordine di Carlo V il circostanziato ragguaglio di quella grande spedizione; quest'opera uscì a Salamanca nel 1547 col titolo: *Conquista del Perù; veritiera relazione della conquista del Perù e della provincia del Cusco chiamata Nuova Castiglia;* fu tradotta in italiano ed inserita da *Ramusio* nel terzo volume della sua *Raccolta dei viaggi.* È una storia importantissima, per essere stato l'autore testimonio oculare di ciò che racconta, ed aver preso parte attiva nella guerra, che decise la sorte di quel bel paese.

3. Xeres (Ferdinando Perez di), autore di una *Traduzione* in ispagnuolo di *Erodiano*, tratta dalla versione latina di Poliziano.

Xeres de la Frontera, *s. com.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Cadice, a 6 l. N. E. da questa, in mezzo a pingui campagne, a 3/4 di l. dalla destra sponda del Guadalete, sulla strada da Cadice a Siviglia. È attraversata da una linea semicircolare di antiche mura; le strade della parte esterna sono larghe e regolari, quelle dell' interna anguste e tortuose. Ha otto chiese parrocchiali, una delle quali è collegiata, molto vasta e provveduta di biblioteca e di gabinetto di medaglie ed antiche monete; il palazzo civico è un bell' edifizio. Possiede 18 conventi, 4 ospedali, ospizio di trovatelli, orfanotrofio, 2 scuole gratuite, collegio, caserma e pubblico granaio. Amenissimi sono gl' ingressi della città dal lato di Utrera e del Porto Santa Maria. V' è poca industria, non fabbricandovisi che oggetti di consumo interno, grosse stoffe di lana, pelli preparate e sapone. Il commercio consiste principalmente in vino squisito, di cui raccogliesi nel territorio annualmente oltre 400,000 arrobe. Mantiene stalloni per la propagazione della buona razza dei cavalli andalusi. Tiene 2 fiere e conta 33,000 abitanti. — A 3/4 di l. S. E. vedesi una famosa e ricca certosa, di bellissima architettura, con superba chiesa adorna di quadri de' primi pittori. Questa città ebbe il suo soprannome dal trovarsi poco lontana dalla frontiera della Spagna. Fu conquistata a danno dei Mori dal re Alfonso il Saggio nel 1264. Secondo alcuni, è l'antica *Asta Regia*, e, secondo altri, non fu che edificata dalle ruine di quella; un vicino luogo chiamasi *Mesa de Asta*, e credesi il sito ov' era fabbricata la detta antica città.

2. — — picc. città del Guatimala, stato di Honduras, distr. di Tegucigalpa, a 26 l. S. da Comayagua, nella valle di Choluteca, in riva al Xeres, presso la sua foce nel golfo di Fonseca. E' la città più meridionale e più calda dello stato. Nelle vicinanze eravi la più ricca miniera d' oro del Guatimala, ma fu presto interamente esaurita. Vi si fa gran coltivazione di cacao ed indaco.

Xerez de los Caballeros, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Exuris*), c. di Spagna, prov. di Badajoz (Estremadura), a 14 l. S. da questa. E' cinta di mura, ha 9 conventi, 2 ospedali, fabbr. di tele, cuoi, cappelli, stoviglie e sapone, e traffico di bestiami. Abitanti 10,000. In vicinanza sono miniere di zolfo e d'argento.

Xerso. V. Serso § 2.

Xerni, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Messico, nel Nuovo-Messico.

Xerofagía. V. Serofagia.

Xerofillo. V. Serofillo.

Xeròfito, lo stesso che *Seròfito*. V.

Xeroftalmía, lo stesso che *Seroftalmia*. V.

Xeroftalmico. V. Seroftalmico.

Xeròlofo, *sm.* (Geogr. ant. e Filol.) (in lat. *Xerolophus*), luogo di Costantinopoli, in cui era un tripode d' Apollo.

Xeròmiro. V. Seromiro.

Xerosi. V. Serosi.

Xerotríbia. V. Serotribia.

Xeroftalmia. V. Seroftalmia.

Xeroftalmico. V. Seroftalmico.

Xerse, lo stesso che *Serse* § 1, 2 e 3.

Xerxena, *sf.* (Geogr. ant.), antica contrada d' Asia, sul confine della Piccola Armenia, della quale faceva parte.

Xexui o Jejuhi, *s. com.* (Geogr.), f. che scorre sulla frontiera del Paraguay e della prov. brasiliana di Mato-Grosso, e si unisce al Paraguay per la sinistra, 30 l. superiormente alla città dell' Assunzione.

X I

Xi-Hoam-Ti, o Xius. V. Thsin-Chi-Hoang-Ti.

Xiasz, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, obvodia di Miechow, a 13 1/2 l. S. O. da Kielce, composta di 130 case.

Xicalanqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Messico, nello stato di La Puebla.

Xicaqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Guatimala, nello stato di Honduras.

Xicoco, lo stesso che *Sikokf*. V.

Xiela, lo stesso che *Siela*. V.

Xifanto, lo stesso che *Sifanto* § 3. V.

Xifèo, *sm.* (St. ant. e Mit.), genero di Eretteo, lo stesso che *Xuto*.

Xifia, lo stesso che *Sifia* § 2 e 3. V.

Xifídia, lo stesso che *Sifidia*. V.

Xifídio, lo stesso che *Sifidio* § 1 e 2. V.

Xifidria, lo stesso che *Sifidria*. V.

Xifío, lo stesso che *Sifio*. V.

Xifisma, lo stesso che *Sifisma*. V.

Xifo, lo stesso che *Sifo*. V.

Xifofillo, lo stesso che *Sifofillo*. V.

Xifoide, lo stesso che *Sifoide*. V.

Xifonanto, lo stesso che *Sifonanto*. V.

Xifosuri, lo stesso che *Sifosuri*. V.

Xilantema. V. Silantema.

Xilenòpoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da ξύλον, *legno*, o ξυλεία, *unione*, *collezione di legni*, e πόλις, *città*, cioè *città dei boschi*), antica città dell' India, presso una

foce dell' Indo, costrutta da Alessandro. Vi ha chi crede che fosse la stessa che *Hyala*.

Xiletino, lo stesso che *Siletino*. V.

Xilina, *sf.* (Geogr. ant.), antica città di Asia, nella Colchide, nel paese dei Larj, sulla sponda dell' Acinasis, presso la sua foce nel Ponto Eusino, al N. di Ceordyla.

Xilini, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (in lat. *Xylines*), antichi popoli d' Africa, nella Libia interiore, all' E. degli Agengini, dalle falde del monte Arvallo sino al monte Arange.

Xilíta, lo stesso che *Silita*. V.

Xilo, *s. com.* (Geogr.) (in lat *Xylus*), antica città dell' Asia Minore, nella Caria.

Xiloaloè. V. Siloaloe.

Xilobalsamo. V. Silobalsamo.

Xilòca, *s. com.* (Geogr.), f. di Spagna, prov. di Teruel e di Calatayud (Aragona), la cui sorgente è al N. O. di Teruel; esso passa per Daroca, ed a Calatayud si unisce al Xalon, dopo 30 l. di corso.

Xilocarpo. V. Silocarpo.

Xilocassia. V. Silocassia.

Xilocastron, *sm.* (Geogr.), borgo di Grecia, in Morea, dip. d' Acaia, presso il golfo di Lepanto, verso la foce del fiumicello del suo nome, a 7 l. O. N. O. da Corinto, fabbricato sulle rovine dell' antica Aegyra. Dal suo canto esportansi annualmente 3000 quintali d' uva di Corinto.

Xiloceràti, lo stesso che *Silocerati*. V.

Xilocinnamomo, lo stesso che *Silocinnamomo*. V.

Xilocolla. V. Silocolla.

Xilócopo. V. Silocopo.

Xilocrittite. V. Silocrittite.

Xilodóne. V. Silodone.

Xilófagi. V. Silofagi.

Xilófago. V. Silofago.

Xilofilla, lo stesso che *Silofilla*. V.

Xiloforía, lo stesso che *Siloforia*. V.

Xiloglosso. V. Siloglosso.

Xilolàtri. V. Silolatri.

Xilolatría. V. Silolatria.

Xilólito. V. Silolito.

Xilología. V. Silologia.

Xilóma, lo stesso che *Siloma*. V.

Xilómelo. V. Silomelo.

Xilómici. V. Silomici.

Xilon-effendi. V. Silon-effendi.

Xilópale. V. Silopale.

Xilopétalo. V. Silopetalo.

Xilópia. V. Silopia.

Xilópoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da ξύλον, *legno*, e πολις, *città*) (in lat. *Xylopolis*), antica città di Macedonia nella Migdonia.

Xilosma, lo stesso che *Silosma*. V.

Xilósteo. V. Silosteo.

Xilostromo. V. Silostromo.

Xilóstroto, lo stesso che *Silostroto*. V.

Xilotepe, *s. com.* (Geogr.), borgo del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Sacatepec e Chimaltenango, capol. di distr., nella parte più calda della valle del suo nome, con molini e raffinerie di zucchero, e 4400 abitanti.

Xima, o Sisto, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, sulla costa S. dell' is. di Niffon, bagnata all' E. dalla baia di Ovari, ed al S. dal grande Oceano. Vi è osservabile la città di Toriba. I suoi abitanti s' applicano specialmente alla pesca.

Ximabara, lo stesso che *Simabara*. V.

Ximbuas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Brasile, prov. di Mato-Grosso, che occupano gran parte del territorio della comarca di Tappiraquia.

Ximena de la Frontera, *sf.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Cadice, a 22 l. E. S. E. da questa, con castello, ospedale, 2 conventi, granaio pubblico, conce di cuoi, una miniera di ferro, e 7000 abitanti. — Vi sono delle antichità romane.

Ximenes (Rodrigo), *sm.* (St. lett.), arcivescovo di Toledo e cardinale, nato sul finire del sec. xii, si fece francescano, e col suo merito e le sue virtù pervenne alla dignità di arcivescovo di Toledo e poi di cardinale. Ligio inviolabilmente alla casa reale di Castiglia e zelantissimo per la religione, fece spesso guerra contro gl' Infedeli, combattendo in persona in parecchie battaglie. Nelle più difficili circostanze fu l'anima ed il consiglio del suo sovrano, ed a lui è in gran parte debitrice la Spagna della sua liberazione dai Mori. Essendo andato, in qualità di primate della Spagna, colla croce alta pel territorio di Tarragona, l' arcivescovo di quest' ultima lo scomunicò (niente meno!), e questi si recò a Lione presso papa Innocenzo IX a querelarsi di tale affronto. Tornando in Ispagna infermò, e morì sul Rodano, in un battello in cui erasi imbarcato, il 9 agosto 1247. Lasciò una *Storia di Spagna* in 9 libri, che finisce all' anno 26.° del regno di San Ferdinando re di Castiglia; essa è un prezioso monumento, ma devesi nel consultarlo diffidare del patrio e religioso zelo dell' autore. Scrisse pure: *Storia degli Ostrogoti*; *Storia degli Unni e Vandali*; *Storia degli Arabi*; *Storia di Roma*, da Giano fino all' anno 708 di Roma.

2. — (Francesco), nato a Girona sul finire del sec. xiii, fu vescovo d' Elvas, e pubblicò un' opera notabile, intitolata: *De vita angelica*.

3. (St. di Sp. e lett.) — de Cisneros, (Francesco), arcivescovo di Toledo, cardinale

e reggente di Spagna nella minorità di Carlo V e nella sua assenza, nato nel 1437 in una piccola città di Castiglia, nominata Torre-laguna. Venne contrastata la nobiltà della sua nascita; consta che sua madre era di famiglia antica ed onorevole, ma suo padre aveva un impiego di esattore delle decime. Bramoso di ben educarsi, andò all' univ. di Salamanca, e dopo ottimi studj imprese il viaggio di Roma per cercarvi fortuna; fu spogliato per via dei malandrini, ed ebbe bisogno che un suo antico condiscepolo gli prestasse di che compiere il viaggio e di che sussistere finchè avesse potuto da sè stesso provvedere al suo mantenimento; locchè fece presto col trattare le cause degli Spagnuoli presso i tribunali ecclesiastici di Roma. Avendo ottenuto dal papa una bolla d' aspettativa pel primo benefizio vacante nella diocesi di Toledo, ei si mise in possesso dell' arcipretura di Uceda tosto che fu vacante; l' arcivescovo, che ne aveva disposto, negò il suo assenso; *Ximenes* tenne fermo, e dopo sei anni d' inutili persecuzioni l' arcivescovo fu costretto a cedere. *Ximenes* allora permutò quel benefizio col gran-vicariato di Siguenza che dipendeva dal cardin. Mendoza, la cui riputazione lo interessava. La stima e la confidenza di quel porporato misero in gran luce i talenti di *Ximenes*, quando questi fece improvvisamente professione presso i francescani di Toledo, cedendo ad un suo fratello i suoi benefizj. Per sottrarsi alla celebrità che nondimeno seguivalo, si ritirò nel convento di Castagnar situato in mezzo ai boschi. Avea già 56 anni, quando la regina Isabella di Castiglia, sulla proposizione di Mendoza, lo scelse per suo confessore. Ei rifiutò a lungo, e non cessò che a condizione di non dimorare in corte, locchè però non toglieva che la regina nol mettesse a parte di tutti gli affari, nessuno dei quali veniva portato in consiglio senza essere prima stato assoggettato al suo parere. I Francescani allora lo elessero provinciale ed egli intraprese a piedi la visita di tutte le case dell' ordine, mendicando, secondo le regole di s. Francesco, la sua sussistenza. Ma tale avvilimento non iscemava per nulla quell' aspetto di superiorità che la natura gli avea dato, come segno delle sue grandi qualità. Mendoza lo designò, morendo, per suo successore nell' arcivescovato di Toledo; la regina ve lo nominò, ma prevedendo le difficoltà ch' egli avrebbe opposte, tenne segreta la nomina fino all' arrivo delle bolle del papa, la qual precauzione però non vinse interamente la resistenza di *Ximenes*, il quale in fine non cedette che ad un espresso ordine pontificio. A questo partito fu anche necessario ricorrere per farlo desistere dalla stretta osservanza delle austerità del suo ordine. Egli occupava una celletta presso i magnifici appartamenti ch' erangli destinati, dormiva in terra, e mentre mandava agl' infermi le vivande che gli venivano imbandite, cibavasi dei più grossolani alimenti. Alessandro VI, sopra dimanda della regina, prescrisse assolutamente che l' arcivescovo di Toledo viver dovesse in modo più congruo all' alta sua dignità; allora *Ximenes* si assoggettò al fasto che venivagli imposto, ed anzi superò in esso qualunque suo predecessore; ma vuolsi che in segreto non cessasse dalle privazioni volute dai suoi voti. Risoluto di toglier quanti poteva più abusi e disordini, adoperò con destrezza e perseveranza, finchè riuscì, e la pubblica gratitudine fu il suo guiderdone, specialmente pel cangiato sistema della percezione delle imposte, che ne addoppiava prima la gravezza ai popoli, e per correggere il quale si dovettero vincere pregiudizj, cedere interessi, superare la resistenza del consiglio e dei grandi. Era da tre anni arcivescovo di Toledo, e la regina non lo aveva ancora lasciato andar a prenderne il possesso. Finalmente volle andarvi, e vi ricevette onori straordinarj, ma dei quali mostrossi degnissimo per le grandi ed utili cose che contraddistinsero la sua presenza. Visitò l' intera diocesi, e dovunque ristabilì, riedificò, dotò, riformò, istituì. Resa fiorente l' univ. d' Alcalà, ci chiamò i più dotti soggetti d' Europa, cui commise l' impresa della *Bibbia poliglotta* che da tanti anni meditava; vi prese parte egli pure, e tale monumento divenne tipo ed esemplare delle Bibbie poliglotte state pubblicate dappoi. Il regno di Granata recentemente conquistato da Ferdinando non era per anche convertito alla fede: egli adoperò con infaticabile ardore alla conversione di quei popoli, e si lasciò anche all' ardito passo di far pubblicamente bruciare tutte le copie del Corano che per amore e per forza potè radunare; ciò produsse una sollevazione di cui per poco non fu vittima egli stesso; si recò alla corte, fece le parti d' intercessore, e ne tornò con un assoluto perdono per tutti quelli che avessero ricevuto il battesimo. La morte d' Isabella, avvenuta nel 1504, lungi dal diminuire il credito di *Ximenes* lo fece crescere, per l' importanza che metteva cadaun partito nell' averlo dalla sua. Ei divenne arbitro tra il re Ferdinando, e l' arciduca Filippo sposo dell' infante Giovanna erede della corona di Castiglia, cercò di conciliarli e potè, cosa rarissima, conservare di entrambi la confidenza. Morto due anni dopo l' arciduca, l' imperatore Massimi-

lineo ed il re d' Aragona, avi del giovane Carlo d' Austria, pretendevano egual diritto alla reggenza di Castiglia: *Ximenes* dichiarossi apertamente per Ferdinando, ma questi era odiato dalla nobiltà castigliana, e soltanto l' abilità dell' arcivescovo ed il suo credito presso il clero ed il popolo poterono superare tutte le difficoltà. Ferdinando, ch' era allora nel regno di Napoli, mandò a *Ximenes* i più estesi poteri per governare in sua assenza, ed ottenne per lui prima di partire d' Italia il cappello ed il titolo di *cardinale di Spagna.* I re di Spagna non mantenevano allora esercito permanente e potevano soltanto con difficoltà levar truppe senza il concorso della nobiltà: *Ximenes* immaginò di dare ai comuni il potere di levar soldatesche, tratto ardito con cui diede principio all' affrancamento del trono. Disegnò nel 1509 la conquista di Orano sulla costa d' Africa, onde salvare il commercio spagnuolo dal pregiudizio che gli recava lo stabilimento dei Mori in quella piazza; ricusando Ferdinando di imprenderla, *Ximenes* offrì di assoldarla e di dirigerla ei stesso, a patto del rimborso nel caso di buon successo; videsi allora un esercito raccolto sotto le bandiere d' un prete settuagenario; la direzione però dell' impresa fu affidata, sotto gli ordini del cardinale, ad un abile comandante Pietro Navarro. Orano fu presa celeremente, la città saccheggiata, e trucidati quasi tutti gli abitanti, di che fece *Ximenes* seri rimproveri a Navarro. Tornato in Ispagna, entrò trionfante in Alcalà, preceduto da schiavi e cammelli carichi delle ricchezze prese ad Orano, delle quali offrì poi al re tutto quello che non serbò per le chiese e per le biblioteche. La rifusione già convenuta, e che sollecitò con fermezza finchè la ottenne, fu impiegata nell' istituzione di granai di riserva, che riempiuti a spese dell' arcivescovo preservassero la diocesi dai mali della carestia. Quando il re d' Aragona morì nel 1516, nominò col testamento il cardinale di Spagna reggente del regno di Castiglia, durante l' assenza del nipote suo Carlo d' Austria, che avea allora sedici anni, e che confermò i poteri del ministro, ma impaziente d' aver il titolo di re bramò che gli stati di Castiglia glielo dessero, non che alla regina sua madre, la quale per una cupa melanconia era inetta a tener le redini del governo; a tale condiscendenza non essendo disposti i grandi del regno, il cardin. anche durante la discussione in proposito fece proclamar Carlo re senza attendere che venisse chiusa. Fin che durò il suo potere, tese sempre ad abbassare l'orgoglio di quella possente feudalità, ch' era sempre pericolosa emula dei troni nell' atto stesso che n' era l' appoggio; ei represse le altre pretensioni, confuse i raggiri, sostenne il tutto colla sola forza del suo carattere, e seppe, appunto quando delle deputazioni della nobiltà lo accusarono presso il monarca, chieder da lui un aumento quasi illimitato del potere che con tanta pienezza esercitava. Sotto la sua reggenza fu disfatto, appena aperta la campagna, Giovanni d' Albret, che tentava di ricuperar la Navarra; tornarono al dovere i ribelli di Malaga; i grandi, costretti a piegare, deposero le armi che aveano impugnate; ebbero luogo nei Paesi Bassi provvedimenti e riforme con tanta prudenza, che senza eccitare clamori restituirono al dominio reale quanto n' era stato distrutto; furono ristrette le pensioni, corretti molti abusi, mutati in gran parte gli amministratori, fatti star nel dovere gli ordini religiosi-militari, e costretti a restituire alla corona i diritti che avevano usurpati. Sì grandi successi eccitarono l' invidia; Carlo V eccitato da un geloso consiglio, volle aggiungere a *Ximenes* il già suo precettore, decano di Lovanio, poi papa Adriano VI, indi il signore de la Chaux, l' olandese Amerstofs; furono tutti ricevuti con grandi onori ed introdotti in consiglio dal cardinale medesimo, ma vi rimasero semplici spettatori d' una autorità che avean creduto di andar a soprayvedere. Però, come capo supremo dell' inquisizione, difese i diritti di quel terribile tribunale presso il giovane principe commosso ai lamenti degli Ebrei e dei Mori: secondo i calcoli di *Llorente*, più di 50000 condanne furono pronunciate negli 11 anni che durò *Ximenes* nell' ufficio di grande inquisitore, e 2500 vittime perirono nelle fiamme!; del resto, ei depose degl' inquisitori che avevano abusato del lor potere, e fece regolamenti savissimi per frenare l' attività del tribunale e diminuire il numero delle sue vittime. Egli andava instando invano perchè il re si recasse in Ispagna; insorgevano maneggi contro di lui per parte dell' infante Ferdinando suo fratello e di Germana di Foix vedova in seconde nozze del re di Aragona; il cardinale ruppe più volte tutte quelle macchinazioni, e stimò necessario cangiare gli ufficiali che componevano la casa dell' infante. In tale incontro, alcuni signori chiedendogli ragione di tali atti d' autorità, vi li condusse alla finestra, mostrò loro alcuni drappelli delle sue guardie, ed ordinata una scarica d' artiglieria disse loro: *Haec est ratio ultima regum;* indi agitando il suo cordone da francescano: « Questo mi basta, » soggiunse, per mettere alla ragione sudditi ribelli. » Finalmente, assalito da un male che attribuivasi in origine a veleno, venne invitato da Carlo V per lettera a re-

sarsi nella sua diocesi a prendere quel riposo di cui aveva bisogno. Dicesi che *Ximenes* morì poche ore dopo d'averla ricevuta; ed altri credono che pervenutagli quand'era già agli estremi spirò senza poterla aprire, e non seppe mai il suo contenuto. Ei morì il dì 8 novembre 1517, di 81 anno. Lasciò in dubbio se maggior fosse in lui la penetrazione nel comprendere gli affari, il coraggio nell'imprenderli, la fermezza nel sostenerli, o la saviezza e fortuna nel condurli a termine. *Leibnitzio* disse di lui, che, se gli uomini grandi potessero comperarsi, la Spagna non avrebbe pagato troppo cara, collo spogliarsi d'uno dei suoi regni, la bella sorte d'avere un sì grande ministro.

4. (St. lett.) XIMENES (Pietro), nato a Middelburg da genitori portoghesi nel 1514, studiò a Salamanca, indi viaggiò l'Italia e la Francia a titolo d'istruzione. Morì nel 1596, lasciando: *Demonstratio catholicae veritatis*, opera eccellente.

5. — (Alberto), spagnuolo nato nel 1719 di nobile famiglia, si fece carmelitano nel 1734, e divenne professore di teologia. Si distinse anche coi suoi talenti per la predicazione, divenne teologo del nunzio in Ispagna, indi nel 1768 priore-generale del suo ordine. Morì nel 1774, lasciando i due ultimi volumi del *Bollario dei Carmelitani.*

6. — (Giacomo), poeta spagnuolo, nato verso la metà del sec. XVI ad Arcos della Frontera, nell'Andalusia, fece stampare ad Alcalà de Henares nel 1579 un poema eroico in ispagnuolo sulle spedizioni *dell'invincibile cavaliere il Cid ruy Diaz de Bivar e Vibar*, opera ch'è una pessima contraffazione dell'epopea. Ei pubblicò pure un volume di *Sonetti*, che sono parimenti dimenticati.

7. (St. pitt.) — (Francesco), pittore nato a Saragozza nel 1598, appresi i principj della pittura in Ispagna, indi andò a Roma per istudiare le opere de' grandi maestri; ivi si formò una maniera, ch'era per così dire il sunto dei differenti generi che aveva studiati. Ripatriato, pose in pratica le grandi lezioni attinte in Italia, ed i bei monumenti di Saragozza ornati furono dalle sue opere. Morì in quella città nel 1666.

8. (St. lett.), — DE CARMONA (Francesco), medico nato a Cordova verso la fine del sec. XVI, finì gli studj nell'univ. di Salamanca, e dopo essersi laureato ottenne la cattedra di anatomia, e la disimpegnò distintamente. Praticò poi medicina a Siviglia con molto buon successo. Gli si deve un'opera curiosissima: *Della grand' eccellenza dell' acqua e delle sue meraviglie, virtù, ec.; non che del buon uso di stropicciar colla neve.*

9. XIMENES (Francesco), francescano e missionario al Messico, ove morì verso il 1620, lasciò una *Grammatica* ed un *Dizionario* della lingua di quei nazionali, non che una *Traduzione* dell'opera latina di Francesco Hernandez, che tratta *Della natura delle piante e degli animali usitati in medicina nella Nuova Spagna.*

10. — GUILLEN (Francesco), medico che fiorì a Siviglia verso il fine del sec. XVI, autore d'una dissertazione intitolata: *Quid sit per sapientiam mori apud Plinium intelligendum*, ed alcuni altri *Opuscoli* in risposta al suo collega Giovanni De Lema.

11. — (Girolamo), medico del sec. XVI, nato ad Epila, borgo dell'Aragona, praticò l'arte sua con buon successo a Saragozza, e lasciò: *Institutionum medicarum libri quatuor; Quaestiones medicae.*

12. — (Leonardo), geometra ed astronomo celebre, nato a Trapani, in Sicilia, nel 1716, da nobili genitori originarj di Spagna. Mostrò fin dall'infanzia sorprendenti disposizioni per lo studio, ed avversione pel mondo. Di quindici anni si fece gesuita, indi insegnò belle lettere a Firenze e Siena, e fu poi scelto dal provinciale per istruire nelle matematiche i figli del march. Riccardi, gentiluomo fiorentino. In seguito ottenne la cattedra di geografia nell'accad. di Firenze ed il titolo di matematico dell'imperatore. Si segnalò co' suoi lumi in idraulica negli straripamenti del Po e del Reno. Fu poi consultato in fatto d'idraulica dalla corte di Roma, dalla repubblica di Venezia, dai Lucchesi, dai Genovesi, ec. Ma in Toscana eseguì lavori che gli assicurano una fama immortale; tra questi basterà citare la *valle della Chiusa*, la *maremma di Siena*, e la *strada di Pistoia*. Il ponte di Sestajone, eretto sopra orribili precipizj fra montagne deserte, emula i più superbi monumenti dei Greci e dei Romani. A lui si deve l'osservatorio di S. Giovanni di Firenze, eretto a sue spese, e famoso specialmente pel suo gran quadrante murale, e pel gnomone di Toscanelli che *Ximenes* vi ristabilì; aggiungendovi pure una biblioteca scelta e gran numero d'istromenti di matematica. Morì a Firenze d'apoplessia nel 1786, e col suo testamento fondò una cattedra d'astronomia ed una d'idraulica, da sostenersi da due religiosi pieristi, ai quali lasciò la sua biblioteca ed il suo gabinetto. Era socio delle accademie delle scienze di Pietroburgo, di Parigi, di Siena e di Verona. Le sue ope-

re sono: *Notizia de' tempi de' principali fenomeni del cielo, nuovamente calcolati; Primi elementi della geometria piana; De maris aestu, ac praesertim de viribus lunae solisque mare moventibus; Di due istromenti che possono servire alla giusta stima del viaggio marittimo, e della velocità delle acque e de' venti; Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino; Osservazione del passaggio di Venere sotto il disco solare accaduto il 6 giugno 1761; Nuove sperienze idrauliche; Raccolta di perizie ed opuscoli idraulici;* ec.

13. Ximenes (Agostino, marchese di), decano dei colonnelli e dei poeti francesi, nato a Parigi nel 1726, e morto nel 1817, era d'un'antica famiglia originaria di Spagna. Militò da giovane come i suoi avi, e si distinse a Fontenoi sotto il maresciallo di Sassonia di cui era aiutante di campo; ma quando la morte di suo padre lo mise in grado di secondare la sua inclinazione all'indipendenza, abbandonò la milizia, e divenne un poeta mediocre, ed un frequentatore di palchi scenarii, di caffè e d'accademie. Dopo essersi rovinato con delle commedianti, cercò di ripararе ammogliandosi per denaro. I pretesi suoi amori colla Clairon, che in fine si beffò di lui, lo resero sempre più ridicolo. Ebbe relazioni con *Voltaire*, il quale fece sovente inserire nelle sue edizioni versi del marchese; e le lodi che gli dà furono talora meritate. Nel 1752 egli osò ambire palme drammatiche: la sua tragedia d'*Epicari*, prodotta sul teatro francese, non ebbe che una recita. Diede poi *Don Carlos*, che piacque di più senza esser migliore. *Amalasunta*, esposta sul teatro della corte nel 1754, non piacque; epigrammi e motti inesauribili piovevano sull'autore e sulle sue tragedie. Diede egli stesso un colpo mortale alla sua fama, pubblicando nel 1772 in un volume col titolo di *Opere* tutti gli studj, tutti i saggi poetici della sua gioventù. Venti anni dopo stampò una nuova raccolta di sue poesie, col titolo: *Codicillo d'un vecchio*, e la sua riputazione poetica non vi guadagnò gran fatto. Si mostrò partigiano della rivoluzione, ma con disinteresse e senza fanatismo; non ebbe alcuna parte negli avvenimenti, nè assunse alcuna pubblica incombenza; si salvò al tempo di Robespierre dalla persecuzione qualificandosi *decano dei poeti sbracati* (*Sans-culottes*), e fu anche poeta dei teofilantropi. All'innalzamento di Napoleone compose alcuni versi d'encomio che gli meritarono una pensione; e lo stesso fece alla ristaurazione nel 1814, ed ottenne nel 1816 la croce di S. Luigi, quando avea 91 anno, locchè fece dire ch'era il più giovane ed insieme il più vecchio dei cavalieri di S. Luigi. Era anche decano dei cavalieri di Malta. L'11 maggio 1817 fece dei versi sul settantaduesimo anniversario della battaglia di Fontenoi alla quale erasi trovato, e morì venti giorni dopo. Oltre le accennate sue opere, lasciò pure: *Saggio d'alcuni diversi generi di poesie; Ode sull'innesto; Cesare nel senato romano*, poema; *Lettere portoghesi; Sull'effetto morale del teatro; Dell'influenza di Boileau sul suo secolo;* ec. Aveva cercato d'essere dell'accad. francese nel 1772, ma non essendovi riuscito ne dimise il pensiero.

Ximeno (Vincenzo), *sm.* (St. lett.), nato a Valenza verso la fine del sec. xvii, si fece ecclesiastico, si laureò in teologia ed ebbe un benefizio nella cattedrale della sua patria. Il suo genio per le lettere, e per le storiche indagini, gli procurò sede nell'accad. di Valenza. Impiegò 14 anni nel visitare gli archivj, e pubblicò nel 1747-1749 una storia letteraria del regno di Valenza, col titolo: *Scrittori del regno di Valenza in ordine cronologico dal 1238 fino al 1747*, preceduta da una *Dissertazione* sullo stato delle lettere in quella contrada sotto i Romani, i Goti ed i Mori.

Ximonoseki, lo stesso che *Simonoseki*. V.

Xin, *sm. pl.* (Mit. chin.), nome dei buoni genj, presso i Chinesi. Noel.

Xinecie, lo stesso, ma di men retta scritturazione, che *Sinecie*. V.

Xingovini, *sm. pl.* (Mit. chin.), bonzi della China, che onorano *Denichi*. V. Denichi.

Xingu o Scingu, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, che sorge dal pendio settentr. della gran catena di montagne che nella prov. di Mato-Grosso separa il bacino dell'Amazzone da quello del rio della Plata, entra nella prov. di Para, e si unisce per la destra all'Amazzone a 70 l. O. da Para all'is. Aquiqui, dopo circa 440 l. di corso. Suoi affluenti di sinistra sono il Trubario, il Barubo, il Trahyras; il Bacauris, l'Acariay, il Turucuri ed il Juruauau; di destra, la Jaugada, il rio des Bois, il Fresco, l'Itona, l'Habegua, la Pacaxa, ec. I principali luoghi posti sulle sue sponde sono Souzel, Pombal, Veiros, Porto di Moz e Boa-Vista. Le sue rive producono cacao, spezierie e varj frutti.

Xinguтania, *sf.* (Geogr.), distr. del Brasile, prov. di Para, che confina coll'Amazzone,

col Xingu dal quale trae il nome, col Tocantins e colla prov. di Mato-Grosso. E' un paese pochissimo conosciuto e quasi interamente popolato da nazioni indiane; quelle più al N. fanno qualche traffico coi cristiani sulle sponde dei fiumi. Il suolo è ferace di riso, tabacco, canne da zucchero. Villa-Viciosa ne è la città principale.

Xiuhtecuhtl, *sm.* (Mit. mess.), presso Messicani era il dio del fuoco.

Xintani, *sm. pl.* (Mit. giapp.), una delle dodici sette di monaci giapponesi. V. Quoquium.

Xionde, o Xionz, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 9 l. S. E. da Posen, circ. di Schrimm, presso la sinistra della Warta, con 3 chiese, fabbr. di tele e cuoi, e 900 abitanti.

Xiphilinus, lo stesso che *Sifilino*. V.

Xiquani, *sf.* (Mit. giapp.), dea che prende cura particolare delle anime dei bambini e dei giovani. Viene rappresentata adorna di tutte le grazie della Gioventù, e con una vesta tutta brillante di stelle; ha quattro braccia, in uno dei quali tiene stretto un bambino, in un altro una scimitarra, nel terzo un serpente, e nel quarto un cerchio pieno di nodi; allato ha un pappagallo.

Xisistro o Xisutro o Xixutro, *sm.* (Mit. asiat.), capo della decima generazione, secondo alcuni antichi autori caldei citati da Giorgio Sincello. Fu esso avvertito in sogno da Saturno, che il giorno 15 del mese Dresia il genere umano sarebbe stato distrutto da un diluvio, ed ebbe ordine di porre in iscritto l' origine, la storia ed il fine di tutte le cose, e di nascondere queste memorie sotterra nella città del sole chiamata *Sippara*; di costruir poi una nave, collocarvi le necessarie provigioni, racchiudervi i volatili e i quadrupedi ed entrarvi egli stesso co' suoi parenti ed amici. *Xisistro* eseguì il tutto puntualmente, ed appena entrato nella nave, la terra fu inondata; qualche tempo dopo mandò fuori alcuni uccelli, che non trovando alimento nè luogo da posarsi, tornarono alla nave. Alcuni giorni dopo ne mandò degli altri, che tornarono coi piedi lordi di fango; quelli ch' ei lasciò uscire una terza volta più non comparvero. Egli allora, trovandosi fermo colla nave sopra un monte, ne uscì, eresse un' ara, sacrificò agli dei, e poi disparve. Uscirono gli altri tutti ed invano lo rintracciarono; una voce annunciò loro ch' era egli stato trasportato in cielo, e posto nel rango degli dei; e li esortò ad essere religiosi, e trasferirsi a Babilonia dopo aver dissotterrate a Sippara le memorie statevi deposte. Scorgesi chiaramente che, salve poche variazioni, *Xisistro* è il *Noè* dei caldei. Noel.

Xismalobio, lo stesso che *Sismalobio*. V.

Xistarca, o

Xistarco, lo stesso che *Sistarca*. V. Sistarca e Sisti.

Xisti, lo stesso che *Sisti*. V.

Xistici, *add. m. pl.* (Filol.), epiteto di quegli atleti e di quei gladiatori che si battevano nei *xisti* o *sisti*.

Xisto, lo stesso che *Sisto* § 1 a 5. V.

Xistòbolo, *add. m.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ξύστον, *giavellotto*, e βάλλω, *lanciare*), epiteto di Bacco. Noel.

Xistòfori. V. Sistofori.

Xistri, lo stesso che *Sistri*. V. anche Sistro.

Xistro-ottalmico, lo stesso che *Sistro-ottalmico*. V.

Xitragupten, *sm.* (Mit. ind.), segretario del dio dell'inferno, incaricato di tenere un esatto registro delle opere di ciascun mortale durante la sua vita. Quando un defunto presentasi al tribunale del giudice infernale, *Xitragupten* gli porge la memoria contenente tutta la vita di quell' uomo, e sulla base di questa ei vien giudicato. Noel.

Xius. V. Tsein-Chi-Houang-Ti.

Xixona, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. d' Alicante, a 6 l. N. N. O. da questa, e 23 S. da Valenza, sul fianco della montagna del suo nome, con un ospedale, 2 conventi, traffico di mandorle e di rinomate focacce di mandorle, e 5400 abitanti.

XO

Xoa, *sf.* (Geogr.), prov. d' Abissinia. V. Choa.

Xoana, *sf.* (Geogr. ant.), antica città dell' India, di qua dal Gange.

Xoarcam, *sm.* (Mit. ind.), nome indiano del primo dei cinque paradisi ch' è il soggiorno di 33 milioni di dei, accompagnati da infinito numero di belle donne, colle quali passano i più felici momenti. Quarant' otto mila penitenti sono a parte della loro felicità. Il presidente di questo delizioso soggiorno è certo Devandiren, che ha per sua parte due mogli e cinque concubine, tutte d' una bellezza che incanta; eppure ei non se ne contenta, mentre una volta seppe che presso il Gange eravi un famoso penitente chiamato Gaudamen, che avea una bellissima moglie, e tosto recatosi alla capanna di lui, richiese la donna de' suoi favori, venne rispinto e ricorse all'arte. Avendo osservato che Gaudamen andava ogni notte, al canto del gallo, a bagnarsi nel Gange, si trasformò in gallo, e cantò presso la cella del penitente, ma molto prima dell'ora ordinaria. Gaudamen levossi ed an-

dò al Gange, ma conoscendo esser molto più per tempo del solito, pensò essersi sognato e tornò alla cella per nuovamente coricarsi; trovò il suo posto occupato da Devandiren, proruppe in imprecazioni contro di lui, e gli augurò che il suo corpo si coprisse tutto di figure che lo accusassero della sua incontinenza, augurio ch' ebbe sul momento il suo effetto. Afflittissimo Devandiren di vedersi in sì ridicolo stato, scongiurò Gaudamen a limitare la sua vendetta, e ne ottenne che agli altrui sguardi non comparisse coperto che d' occhi, ma si suoi sempre carico di quelle vergognose figure. La moglie di Gaudamen fu trasformata in pietra, ma in seguito Visnù le restituì la sua prima forma. Noel.

Xochimilco, *sm.* (Geogr.), vill. del Messico, stato di Messico, a 3 l. S. S. E. da questa, sulla sponda occidentale del lago del suo nome; ha fabbr. di ferrareccia, e fu sotto il dominio degli Aztechi una città importante.

2. — lago del Messico, stato del Messico, che non è separato dal lago di Chalco fuorchè dalla diga di Tlahuac. La sua acqua è dolce. Ei si scarica al N. nel lago di Tezcuco. Sulla sua sponda occid. sorge il villaggio del suo nome.

Xodoscini, *sm. pl.* (Mit. giapp.), nome che in lingua giapponese significa *uomini di Dio* o *del paradiso*, e che dassi al Giappone ai seguaci della setta di Xedorio. V. Xedorio.

Xodrace, *s. com.* (Geogr.), antica città dell' India, di quà del Gange.

Xois, *s. com.* (Geogr. ant.), ant. is. del Mediterraneo, sulla costa d'Egitto presso lo sbocco del Nilo denominato *Xebennitico*. Vi viene citata una città dello stesso nome.

Xois, *s. com.* (Geogr. ant.), ant. città d' Egitto, nel nomo che da essa prendeva la denominazione di *Xoites Nomos*.

Xoxon, *sm. pl.* (Mit. ind.), sacerdoti indiani, gli stessi che i *Raulini*. V. Raulini.

Xoxon-Pringhi, *sm.* (Mit. ind.), gran sacerdote d'Aracan, il cui potere si estende su ciò che concerne la religione, e ch'è in quel paese una specie di sommo pontefice. Ha il suo ordinario soggiorno nell' is. di Munay, e la sua dignità è tanto rispettata, che il re stesso gli cede il primo posto, ed ogni volta che gli parla s' inchina profondamente.

X U

Xuan-dai, *s. com.* (Geogr.), c. e porto dell' imp. d' An-Nam sulla costa orient. della Cochinchina, prov. di Phu-yen. La profondità del porto varia da 4 a 12 passi.

Xuares, o Suares (Roderico), *sm.* (St. lett.), celebre giureconsulto spagnuolo, che fioriva nel sec. xv sotto il regno di Ferdinando e d' Isabella. Era nativo di Salamanca ed avea studiato in quella famosa università. Stanziatosi a Vagliadolid, acquistò gran fama di sapere e talento nel difender le cause ad esso affidate. Divenne membro dell' audienzia reale di quella città, carica che sostenne con sommo zelo ed integrità. I più distinti giureconsulti spagnuoli, come sono Quesada, Covarruvias e de Baeza, citano sempre *Xuares* con lode, e sovente si appoggiano alla sua opinione. Le sue opere sono: *Allegationes et consilia viginti octo; Repetitiones sive lecturae in quasdam leges fori legum*; varj *Opuscoli* di diritto.

2. — (Gaspare), botanico nato nel 1731 a S. Iago dell' Estero, nel Tucuman, prov. del Paraguay, si fece gesuita, ed insegnò varj anni filosofia e teologia in più collegi. Soppresso il suo ordine, fu, come gli altri suoi colleghi, trasportato in Italia, e fermò stanza nei dintorni di Roma, dedicandosi alle lettere ed alla botanica. Morì a Roma il 3 gennaio 1804, lasciando: *Osservazioni filologiche sopra alcune piante esotiche*; *Vita iconologica dell' apostolo delle Indie S. Francesco Saverio*; *Storia della provincia di Buenos-Ayres*, ec.

Xuchees, o Xuchis, *s. com.* (Geogr. ant.), antica città d' Africa, nella Libia.

Xucar, o Jucar, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Sucro*), f. di Spagna, che ha origine sul pendio merid. della sierra di Albarracin, prov. di Cuença percorre questa prov., bagna quella di Chinchilla (Murcia), separa quelle di Valenza e di S. Felipe e si scarica nel Mediterraneo alquanto al S. del lago d' Albufera, e a 10 l. S. S. E. da Valenza, dopo 70 l. di corso. Bagna la città di Cuença, ed ha per principali affluenti il Gabriel ed il Magro a sinistra, e l'Albagna a destra.

Xucaray, *s. com.* (Geogr.), f. di Colombia, sul limite orient. del dip. dell' Assuay, che verso Urarinas si unisce per la sinistra all' Amazzone dopo 30 l. di corso.

Xudan, *sm.* (Filol. e Mit.) (v. etrusca che vale *portiere*), nome etrusco di Mercurio, così chiamato perchè apriva e chiudeva a sua voglia le porte dell' inferno. Noel.

Xulla, *s. com.* (Geogr.), gruppo di 4 isole nello stretto delle Molucche, all'E. di Celebe, alte, ben boscate e molto popolate.

la quella che chiamasi Xulla-Betsey gli Olandesi hanno una fattoria.

Xu-Name, *s. com.* (Geogr.), prov. dell' imp. d' An-Nam, nel Tonchino.

Xu-Nam, o Xu-Than, *s. com.* (Geogr.), prov. dell' impero d' An-Nam, nel Tonchino.

Xutia, *sf.* (Geogr. ant.) (in lat. *Xuthia*), antica contrada di Sicilia, che altri vogliono essere stata una città.

Xuto, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio d'Elleno e pronipote di Deucalione, era d'Assia. Avendo una volta recato soccorso agli Ateniesi che guerreggiavano, ebbe in premio Creusa figlia di Eretteo e la corona di Atene. Trovandosi senza figli dopo alcuni anni di matrimonio, consultò l'oracolo d'Apollo, e siccome questo Dio aveva amato Creusa e resala madre di Jone, così l'oracolo le consigliò ad adottare per figlio il primo fanciullo che avesse incontrato nell'uscir del tempio. Ei trovò Jone, lo adottò e lo riconobbe per suo erede. Così *Euripide* nella tragedia d' *Jone*, ma secondo *Apollodoro* e *Pausania*, ebbe *Xuto* realmente due figli, Jone ed Acheo, che furono gli stipiti dei Jonii e degli Achei. *Apollod.* 1, 7; *Pausan.* 7, 1.

X Y

Xylandre (Guglielmo), *sm.* (St. lett.) (v. gr. da ξύλον, *legno*, ed ἀνήρ, *uomo*, cioè *uomo di legno*, equivalente del casato tedesco di quest' autore ch' è *Holzmann*, parola che vale appunto *uomo di legno*), nato in Augusta nel 1632 da poverissimi genitori, per cui le sue mirabili disposizioni allo studio sarebbero andate perdute se Rolinger, patrizio d' Augusta, non si fosse assunta la cura d' istruirlo finchè fosse stato in grado d'andare alle pubbliche scuole. Fece sommi progressi, ed in età di 16 anni tradusse verso per verso il poema di *Trifiodoro*, saggio che fu stampato da Oporino senza sua saputa. Recatosi poi a perfezionarsi a Tubinga e Basilea si rese abilissimo nella storia, nella teologia, nella filosofia e nelle matematiche. Di 26 anni successe a Micyllus nella cattedra di greco in Eidelberga. Dotato di somma facilità tradusse in pochi anni gran numero di opere, e sebbene le sue versioni si risentano della fretta con cui le fece, ottennero nondimeno l'approvazione dei filologi, che si limitarono a ritoccarle. Era dedito alla crapula, e, se crediamo a Scaligero, si ubbriacava tutti i giorni. Morì nel 1676, di soli 43 anni. Oltre ad alcune edizioni di classici, ed alle versioni latine della *Storia* di Dione Cassio, delle *Riflessioni* di Marcaurelio, delle *Vite* e delle *Opere morali* di Plutarco, della *Cronaca* di Cedreno, dell'opera di Strabone, ec., di quella di Diofanto, è inoltre autore delle seguenti opere: *De philosophia et ejus partibus carmen, et nonnulla alia carmina diversi argumenti; Schediasma de astronomico horologio argentoratensi; Institutiones aphoristicae Logicae Aristotelis*; ec.

Xysto, *sm.* (St. lett.), autore che venne confuso da alcuni dotti col papa Sisto I, lasciò una *Liturgia* stampata in siriaco nel messale dei Maroniti nel 1594, ed in latino nel primo tomo delle *Liturgie orientali* di Renaudot. Si crede ch' egli avesse il carattere episcopale, poichè presso i Sirii i vescovi soli aveano diritto di comporre e pubblicare liturgie. Gli si attribuiscono pure dei *Discorsi ascetici*, che non furono mai pubblicati.

Y

Y, *sm.* (Geogr.), braccio del mar d'Olanda, nell'Olanda settentr., ch' è un seno dello Zuider-zee, e penetra nelle terre fino a Beverwyck, vale a dire per lo spazio di 6 l. dall' E. S. E. all' O. N. O. La sua massima larghezza è di 1 1/4 l. Amsterdam giace sulla sua sponda meridionale presso l' ingresso. Verso il S. comunica col lago di Harlem.

YA

Yabary, lo stesso che *Javari*. V.

Yabipias, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana del N. del Messico, tra Gila ed il rio Colorado.

Yabo (*El*), *sm.* (Geogr.), c. berbera di Barberia, imp. di Marocco, a 1 giornata N. O. dai poggi di Zenatyia.

Yabtar, *s. com.* (Geogr.), picc. c. della Tartaria Indipendente, nel Badakhschan, sulla sinistra sponda della kokdsa, a 18 l. S. E. da Badakhchan, e 14 O. da Ergu.

Yabuss, *s. com.* (Geogr.), f. della Nubia, nel Dar-Fog che viene da Dar-el-Gallakpassa due giornate all' E. di Zamamyl, e si scarica per la destra nel Bahr-el-Azrak, nella pianura di Fakanka. Alimenta coccodrilli ed ippopotami in gran numero.

Yacana, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Patagoni, nella parte meridionale della Patagonia, verso le sponde del rio Gallegos.

Ya-Chan, lo stesso che *Ya-Scian*. V.

Yaciparana, *s. com.* (Geogr.), fiume del Brasile, prov. di Mato-Grosso, che ha origine nei monti Parezis, e si scarica per la destra nella Madeira, dopo circa 60 l. di corso.

Yacoba, ó Jacoba, *s. com.* (Geogr.), paese di Nigrizia, al S. di Haùssa. I Mussulmani di Haùssa lo chiamano *Buscy* o paese degl' infedeli. E' coperto di montagne calcari, che, a quanto dicesi, contengono antimonio ed argento. Gli abitanti vengono dai loro vicini chiamati *Yemyemi* o *cannibali;* ma non è certo che sieno antropofagi. Dicesi che l'Yeu abbia in questo paese la sua sorgente. Vi si vede una città dello stesso nome, a circa 90 l. S. da Kano.

Ya-Comba, *sf.* (Geogr.), paese della Guinea superiore, sulla costa di Sierra-Leone, che fu ceduto agl' Inglesi nel 1826 dalla regina che lo governava.

Yacub Ibn Leite o Laith, *sm.* (St. ottom.), soprannominato *Al-Soffar* (*il calderajo o artefice in rame*) a motivo del mestiere di suo padre, che fu pure il suo, secondo alcuni autori; fu nella Persia orientale il fondatore della dinastia dei *Soffaridi*, una delle prime che scrollarono il trono dei califfi abbassidi. Abitava colla sua famiglia in un villaggio del Seistan, provincia che fu sovente centro delle ribellioni, ed arrossiva della sua oscurità, sentendosi chiamato a più alti destini. I suoi discorsi ed il suo esempio indussero i suoi fratelli ed i suoi compagni a darsi ad uno stato più conveniente ad uomini coraggiosi e non riputato infame presso gli orientali; ne fece dei masnadieri, si pose alla loro testa, ed assalì le carovane. In quel torno, Salih, arabo d' illustre nascita, viveva a Bost, città del Seistan, e meditava di toglier quella provincia ai Thaheridi, che la governavano pei califfi, non meno che tutta la parte orient. dell'impero mussulmano. *Yacub* trovò impresa di sè degna il saccheggio della casa di Salih; vi penetra effettivamente, la saccheggia, e nel ritirarsi col bottino inciampa nell' oscurità in qualche cosa, che riconosce per un pezzo di sale, materia che i mussulmani riguardano come simbolo dell' ospitalità; compreso da rispetto getta il bottino, e si allontana in fretta da una casa che gli sembra sacra. Quest' avventura divenne l' origine della sua fortuna. Salih lo prese al suo servigio, e gli diede il co-

mando delle truppe colle quali s'impadronì del Seistan nel 237 dell'egira (852 di G. C.). Egli poi perì in battaglia contro l'emir del Corassan; *Yacub* continuò a servire sotto suo fratello Darham, e riprese il Seistan ch'era tornato all'obbedienza dei Thaheridi. Caduto prigioniero anche Darham, gli successe *Yacub* pei suffragi dell'armata. Nel 248 fece un tentativo contro Herat che gli andò fallito, onde, per riparare alla sua imprudenza, attese di fortificare i suoi stati e ben consolidare la sua usurpazione; indi s'impadronì di Herat, di Fouscheng, e successivamente del Kerman e di tutto il Farsistan. Avendo così impaurito il califfo Motamed, al quale d'altronde mandò ricchi regali, ne ottenne l'autentica cessione del Seistan. Più tardi con nuove imprese ottenne nuove concessioni, vinse due principi idolatri tornandone con immenso bottino, e nel 259 pose fine al governo ed alla dinastia dei Thaheridi, vincendo e facendo prigioniero Mohammed, l'ultimo di essi. Nel 261 soffrì dei rovesci, ma ben presto si riebbe, sottomise il Farsistan e l'Ahwaz, e marciò verso Bagdad; ma il califfo mosse contro di lui, e nei dintorni di Waseth fu *Yacub* battuto e ferito ed obbligato a fuggire cogli avanzi della sua armata. Riparate le sue perdite s'avanzò di nuovo alla testa d'un formidabile esercito, ma giunto a Djondischabur, dovette arrestarsi per una colica infiammatoria che il colse. Ivi ricevette ambasciatori del califfo che gli portavano il diploma di sovranità di tutte le provincie che aveva conquistate, alla sola condizione che si ritirasse dall'Irak; ma rifiutò il tutto, e dichiarò di voler pugnare fino agli estremi. La malattia però lo fece soccombere, ed ei morì nel mese di *chawal* 265 dell'egira (giugno 879), dopo aver regnato dieci anni nel Seistan e sei nel Corassan. Tutti gli storici orientali gli fanno elogi, ed ei possedeva infatti tutti i requisiti necessarj ad un conquistatore, ad un fondatore di dinastia, e parecchie delle virtù che caratterizzano i buoni re. Non si può rinfacciargli che la sua ingratitudine verso la famiglia de' suoi benefattori, il suo contegno poco generoso coi principi thaheridi, il suo eccessivo orgoglio ed una smisurata ambizione, che nocquero al consolidamento ed alla durata della sua potenza. E' certo ch'egli avrebbe mutato faccia all'impero musulmano se la morte non lo avesse colto nell'istante appunto in cui stava per operare sì grande rivoluzione.

Yacub I Al-Mansur. V. Mansur § 7.

Yacub II Al-Mansur Billah (Abu Jusuf, *sm.* (St. d'Afr.), quinto principe della famiglia dei Merinidi in Africa, e primo re di Marocco di tale dinastia, della quale può considerarsi come il fondatore, successe a suo fratello Abu-Bekr nel 656 dell'egira (1258 di G. C.), e fu promulgato re di Fez di 48 anni. Era affabile, pio, giusto, liberale; fu fortunato in tutte le sue imprese, sicchè non fu vinto mai; fondò istituti di beneficenza, ed assegnò pensioni ai poveri, ai vecchi ed agli orfani. Nel 659 avendo Omar re di Marocco commesse delle ostilità; *Yacub* mosse contro di lui coll'idea di assediarlo nella sua capitale, ma avendo perduto un figlio in battaglia tornò a Fez. Nel 666 diede truppe ad Abu-Dabbus generale del re di Marocco, colle quali si fece guerra al suo padrone, lo cacciò dal trono e lo fece perire. Abu aveva promesso a *Yacub* di cedergli la metà degli stati che avea conquistati, ma in luogo di tenere la promessa rispose in modo altero e minaccevole. *Yacub* sdegnato piombò su di lui con tutte le sue forze e devastò i suoi stati, indi finse di fuggire quando Abu si mosse contro di lui. Tratto che l'ebbe lungi dalla capitale volse d'improvviso la faccia, e battè Abu in un sanguinoso combattimento, nel quale il re di Marocco rimase ucciso; lochè accadde il 9 moharrem 668 (8 settembre 1269). Il vincitore recatosi a Marocco vi fu riconosciuto sovrano di tutta la Mauritania. Il 16 agosto 1275 si imbarcò per la Spagna con un'armata di 60,000 fanti e 17,000 cavalli, si avanzò nelle pianure dell'Andalusia ed estese la stragi fino alle sponde del Guadalquivir. Prima che i principi cristiani della penisola avessero raccolte le loro forze, il governatore dell'Andalusia Nunno de Lara osò misurarsi coll'esercito africano colle poche truppe che aveva, il dì 8 settembre 1275, e perì colla maggior parte dei suoi: le loro teste in numero di 18000 furono ammucchiate per ordine di *Yacub* in forma di piramide, dall'alto della quale i *muezzim* chiamarono i musulmani alla preghiera; il re di Marocco spedì in tutti i suoi stati la relazione di quella memorabile giornata. Ebbe poi un rovescio avanti Ecija e Siviglia, e conchiuse una tregua di 2 anni col re di Castiglia Alfonso X, abbandonando la Spagna dopo 6 mesi di dimora. Vi tornò un'altra volta, ma non vi praticò che una successione di devastazioni. Le differenze ch'egli aveva col re di Granata produssero una lega di questo col re di Telmesen, che piombò sugli stati di Marocco, ma fu vinto ed inseguito fino alla sua capitale. Tornò in Algesiras nel 1281, ed ebbe un abboccamento a Zahra col

re di Castiglia, che aveva implorato il suo soccorso contro l'infante D. Sancio e lui ribelle; egli offerse in pegno a *Yacub* la sua corona, ne fu trattato con tutti i riguardi e n'ebbe 100,000 denari; *Yacub* inoltre si unì a lui per assediar Cordova in cui Sancio erasi rinchiuso. In generale le sue imprese in quella campagna e nella seguente si limitarono ad orribili stragi nell'Andalusia ed in parte della Castiglia, ed alla presa di alcune bicocche. Alfonso morì pel dolore d'aver chiamato un ausiliario sì pericoso, e Sancio suo successore avendo stoltamente rifiutata la pace che *Yacub* gli aveva offerta, questi tornò in Ispagna nel 1285 ed assediò invano Xeres; ma le sue stragi costrinsero alfine Sancio a dimandare la pace. *Yacub* morì nel suo palazzo di Algesiras nel 1286. Ei fu il più potente principe della sua stirpe; benchè abbia passato la sua vita alla testa delle armate, protesse le lettere, e fondò collegii ed accademie. Jusuf IV suo figlio gli successe.

Yadjy, lo stesso che *Yajy*. V.

Yadkin, lo stesso che *Pedee* (*Great*). V.

Yaeru-Dzangbo-Ciu, lo stesso che *Yaru-Dzangbo-Ciu*. V.

Yaffa, lo stesso che *Jaffa*. V.

Yagami, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. d'Isabe, a 35 l. O. N. O. da Meaco, presso il mar del Giappone.

Yaghmurassen (Abu Yahia Ben Zeian), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia dei Zeianidi e del regno di Telmesen (Tremecen) in Africa. Apparteneva alla possente tribù dei Zenati, e faceva risalire la sua genealogia fino ad Alì genero di Maometto. Si ribellò contro gli ultimi re della dinastia degli Al-Mohades in Africa e Spagna, e tolse loro Telmesen, Algeri, Budjia, ec., di cui compose uno stato indipendente; e sdegnando il titolo di re, prese quello di califfo in riguardo all'illustre sua origine; non fu però riconosciuto per tale che nei suoi stati, e ciò non gli diede alcuna supremazia religiosa sugli altri paesi mussulmani. La sua indipendenza avvenne l'anno 642 della egira (1224 di G.C.). Ebbe dapprima a lottare contro un altro ambizioso, Abu-Hafs, fondatore della dinastia degli Hafsidi e del regno di Tunisi, e trovossi in procinto di soggiacere; ma il comune loro interesse li unì ben presto, e poscia vissero in pace. In seguito fu assalito dal re di Marocco, che lo costrinse a lasciare la sua capitale e chiudersi nella fortezza di Tegerart colla famiglia e co' suoi tesori, ove fu assediato; ma il re di Marocco essendosi imprudentemente avanzato per riconoscere le fortificazioni, fu sorpreso ed ucciso, ed il suo esercito decampò subito, lasciando tende, armi, bagagli e tesori in potere di Yaghmurassem. Questi assalì l'anno dopo Abu-Bekir, re della dinastia dei Merinidi stabilita a Mequinez, ma fu battuto compiutamente, perdendo un immenso bottino. Nel 655 volle tor Sedjelmesse al re di Marocco, ma vi trovò il re di Fez, che lo battè e s'impadronì egli di quella città; questa cadde nondimeno nel 662 in potere di Yaghmurassem. Avendo nel 666 assalito il re di Fez, perdette una grande battaglia, nella quale fu ucciso il suo primogenito, e dovette riparare privo di tutto nella sua capitale. Cercando in seguito di vendicare il figlio, soggiacque ad un'altra disfatta, in cui ne perdette un altro, e nel 673 consentì a far la pace, e partecipare alla guerra di religione contro i cristiani di Spagna. Ma nel 680 tornò a rompere col re di Marocco, e perdette al solito un'altra gran battaglia sulle rive del Tafnet. Morì l'anno dopo, in età avanzatissima, dopo aver regnato circa 40 anni. Erasi trovato in 62 combattimenti. Non mai domo dalle sventure, e sempre pronto a ripararle, mantenne il regno che aveva creato e lo trasmise ad Omar suo figlio. Coltivò pure le lettere, ed invitò alla sua corte gran numero di dotti e di poeti. La sua dinastia durò più di 300 anni, e fu distrutta nel 1560 da uno dei successori di Barbarossa.

Yago (S.), lo stesso che *S. Jago*. V. Jaco (S.)

Yaguare, lo stesso che *Ivineima*. V.

Yaguas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana di Columbia, tra il Napo, il Putumayo e l'Amazzone.

Yahia Al-Barmeki (Abu-Alì), *sm.* (St. ottom.), personaggio illustre sì per nascita che per merito, apparteneva alla famiglia dei Barmekidi, volgarmente detta Barmeridi nei romanzi e sul teatro. Egli è rappresentato da tutti gli scrittori mussulmani come dotato di tutte le virtù e di tutti i talenti civili e militari. Fu dapprima segretario del celebre Harun-Al-Raschid, e molto contribuì ad assicurargli il califfato, sconsigliando con forza il califfo Hady suo fratello dal diseredarlo dei diritti che gli dava il testamento di Mahady, e dal far riconoscere per suo successore suo figlio ancora fanciullo. Salito Harun sul trono nel 170 dell'egira (786 di G. C.), fece suo visir il fido suo segretario, e questi si mostrò degno di un tal posto eminente, unendo alla saggezza, all'eloquenza, alla dottrina il raro talento di farsi amare, temere e rispettare, adoperando a proposito la dolcez-

za, la fermezza è soprattutto la liberalità, dote predominante ed ereditaria nella famiglia dei Barmekidi. Ei portò al più alto grado lo splendore del trono del califfo, ed ebbe la parte principale negli atti del felice e luminoso suo regno. Luogotenente di *Yahia* era Fadhl suo figlio primogenito, detto perciò *il piccolo visir*. I Barmekidi eran giunti al colmo della gloria e della possanza, quando la fortuna gli abbandonò in un istante; e parecchi motivi attribuisconsi la loro caduta, cioè all' odio degl' invidiosi, che non cessavano di calunniarli; al sospetto che favorissero ed anche segretamente praticassero il Zendichismo; all' ombra che dava al califfo la loro possanza e ricchezza; finalmente al torto imperdonabile della superiorità del loro ingegno. Amando tenerissimamente il califfo Abbassa sua sorella, la fece sposare al suo favorito Djafar, figlio secondogenito di *Yahia*, onde poter conversar con entrambi senza riguardi, ma aveva prima da lui richiesta la promessa di non usar con lei dei diritti del matrimonio; a tale promessa l'amore gli fece in processo di tempo mancare: la principessa ingravidò e partorì due gemelli, che furono segretamente allevati in Arabia. Ma il califfo venne a penetrare il mistero, e ciò diede l' ultima spinta alla fortuna dei Barmekidi. Egli dissimulò i suoi disegni di vendetta, ma alfine il dì 1.° di safar 187 (29 gennaio 803) l' eunuco Masrur entrò da lui senza farsi annunciare ed a nome del califfo gli domandò la sua testa; Djafar esitò, e tentò di placar il suo signore, ma tutto fu inutile, e la sua testa cadde e fu esposta sopra un palo. *Yahia* suo padre e gli altri tre fratelli di Djafar furono confinati a Racca in Mesopotamia, ove tutti finirono miseramente i loro giorni, *Yahia* nell' 807, di settant' anni. Una tragedia intitolata *i Barmecidi* fu composta da Laharpe; ed Hammer ne compose una in tedesco, il cui soggetto è la loro caduta. Klinger è autore d'un romanzo filosofico di sommo merito, intitolato *Giafar l' ultimo dei Barmecidi*.

2. Yahia Al-Motaly, 13.° re di Cordova 3.° califfo della dinastia degli Hamudidi, era figlio di Alì Ben-Hamud che aveva vinto ed ucciso l' ommiade Soleyman usurpatore del trono di Cordova, usurpato alla volta sua la corona ed il titolo di califfo, ed era stato assassinato in bagno dai suoi schiavi nel 408 dell' egira (1018 di G. C.) *Yahia*, ch'era governatore di Ceuta, udendo la sua morte, partì di colà con tutte le sue forze, s' impadronì di Malaga e mosse contro Cordova, ove suo zio Cacem, governatore d' Algesiras, era stato riconosciuto sovrano. Dopo parecchi combattimenti rimase signore di Cordova nel 412, e convenne di divider la Spagna con suo zio. Ma poi si attribuì la sovranità senza divisione, lochè udito da Cacem ne nacque nuova guerra, per effetto della quale lo zio rientrò in Cordova, avendo costretto *Yahia* a ritirarsi in Algesiras; ma resosi odioso ben presto colle sue crudeltà, fu da una cospirazione dei primi cittadini costretto ad uscir di Cordova fra mille pericoli, e cadde in potere di *Yahia* che lo rinchiuse in istretta prigione. Questi andò poi a prender nuovamente possesso di Cordova, e vi fu accolto tra gli applausi e le acclamazioni. Ma avendo mosso contro il wali di Siviglia, che negava di prestargli omaggio cadde in un' imboscata presso Ronda e vi fu ucciso il 7 moharrem 417 (28 febbraio 1026). Gli successe Hescham III, ultimo degli Ommiadi.

3. Yahaia Al-Dhafer-Billah, re di Toledo, indi di Valenza, era figlio o nipote di Yahia I Al-Mamun, che avendolo scelto suo successore lo mise sotto la protezione di Alfonso VI re di Castiglia e di Leon. Ma alla sua morte, trovandosi *Yahia Al-Dhafer* a Siviglia o a Cordova con lui, i Toletani riconobbero per re suo fratello o zio Hescham, il quale si mantenne sul trono fino al 472, epoca in cui venne cacciato da Toledo, ed allora Yahia vi salì in suo luogo. Ebbe a sostenere guerre accanite contro Motamed re di Siviglia collegato con quell' Alfonso re di Castiglia che avrebbe dovuto essere suo protettore; ed assediato nella sua capitale, dovette capitolare nel 478, ed uscirne colla famiglia, co' suoi tesori e co' suoi sudditi più distinti e ritirossi a Valenza riconoscendosi tributario di Alfonso. Entrò poi nella confederazione dei principi musulmani della penisola, che chiamò in soccorso il re di Marocco fondatore della dinastia degli Almoravidi, condusse le sue truppe al campo di lui, ed intervenne alla battaglia di Zalaka; ma quando conobbe le intenzioni di quel pericoloso ausiliario tornò ne' suoi stati e strinse di nuovo alleanza col re di Castiglia. Fu presto assediato in Valenza dagli Africani, si difese vigorosamente, e perì con gloria combattendo alla testa della sua guardia, nel 485 (1092). Fu l'ultimo principe della sua stirpe.

4. — (Abu-Zakharia Ben-Aly Ben-Ghania), celebre capitano moro, che gli storici spagnuoli dinotano col nome di *Ben-Gania*, era legato alla famiglia sovrana degli *Almoravidi* che regnava sulle due Mauritanie e sulla maggior parte della Spagna. Era *wali* o governatore di Lerida nel 528 dell' egira (1134 di G. C.), quando, avendo intercettato i

convegli destinati all' armata di Alfonso I re di Arragona, riportò una vittoria su questo principe, che perì sul campo di battaglia. Nel 537 fu incaricato del comando di tutte le forze degli Almoravidi in Ispagna; ma i Mori della penisola sopportavano fremendo il giogo odiato di quella dinastia, ed allorchè seppero i rovesci cui sottostette il re Taschfyn in Africa, presero da ogni parte le armi. Yahia fece quanto potè contro tale procella, ma disperando di conservare la Spagna al suo sovrano, commise a suo fratello Mohammed di condur via le truppe ed i vascelli disponibili e di andar a fortificarsi alle Baleari, ed egli colla sua perizia e col suo valore andò sostenendo gli avanzi della potenza degli Almoravidi: correva le provincie, richiamava i popoli alla concordia, all' obbedienza verso i legittimi sovrani, adoperava or la forza or l' astuzia, e promoveva la gara fra i diversi ambiziosi che eransi eretti in sovrani. Gli Al-Mahadi che eransi impadroniti delle Mauritanie mandarono truppe anche in Ispagna, ed Abd-el-Mumen loro duce s' impadronì d' Algesiras, Xeres, e Siviglia nel 541. Avendo Yahia dovuto indebolir la sua armata per mandar rinforzi agli abitanti di Ceuta ribellati contro di Abd-el-Mumen, fu assediato in Cordova e dovette capitolare. Ritirato in Granata continuò a lottare con vario successo, finchè assalito nel suo ultimo asilo arrischiò una battaglia in gennaio 1149, ma vi fu ferito mortalmente, e spirò tre giorni dopo. Con lui cessò la potenza degli Almoravidi in Ispagna. Gli storici spagnuoli dicono che fu ucciso da' suoi a Jaen per essersi contenuto perfidamente con Alfonso, al quale aveva promesso di cedere quella piazza.

Yahndi, *s. com.* (Geogr), c. della Guinea superiore, alla Costa d' Oro, capitale del re di Degumbah, di cui porta pure il nome, a 75 l. N. E. da Cumassia. Dicesi che sia grande e commerciante.

Yahuari, lo stesso che *Javari*. V.

Yaiy, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa d' Oro, re di Burum, a 65 l. N. E. da Cumassia.

Yake-Yama, *s. com.* (Geogr.) (*monte ardente*), il vulcano più settentr. dell' is. di Nifori, nel Giappone, prov. di Mouts, tra Tanab ed Obata; getta fiamme continuamente.

Yaksa o Albazin, *s. com.* (Geogr.) fortezza distrutta della China, nella Mandsciuria, prov. di He-lung-kiang, sulla sinistra sponda dell' Amur, a 87 l. E. N. E. da Nertchinsk, una lontana dalla frontiera della Russia.

Yaksa, lo stesso che *Yakhsa* V.

Yakunosima, *sf.* (Geogr.), is. del Giappone, a 8 l. O. dell' isola Tanegasima, e 14 S. dall' isola di Kiu - Siu, lunga 8 l. e 5 larga, generalmente piana e bassa, di guisa che sembra che gli alberi, ond' è ovunque coperta, spuntino dall' acqua. È frequentatissima dagli abitanti di Nangasaki, che vengono a prendervi legname.

Yakusi, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Dewa, a 46. l. N. da Megani.

Yakut (Schehab-Eddin Abu Abd-Allah), *sm.* (St. lett.), greco d' origine e di nascita, che fatto schiavo e rapito dal suo paese in età tenera fu condotto a Bagdad, e comperato da un negoziante di nome Asker, ch' ebbe cura della sua educazione e gli fece eseguire più viaggi pel suo commercio. In seguito, ottenuta la libertà, guadagnò il vitto copiando libri, poi rientrò come socio interessato al servigio d' Asker. Morto questo, commerciò solo, specialmente in libri. Si ritirò addosso una mala briga a Damasco per aver tenuti certi discorsi ingiuriosi alla memoria d' Alì; dovette uscir di quella città e cambiar sovente domicilio. Era nel Kharizmo nel 616 dell' egira (1219-20 di G. C.), quando accadde l' invasione dei Tartari; fuggì da quella devastazione affatto privo di tutto, vagò nuovamente, ed alfine si stabilì in un sobborgo d' Aleppo, ove morì nel 626. Compose buon numero d' opere, che provano la vasta sua erudizione. La prima, in 4 volumi, intitolata: *Irschad elalibba ila marifet eladeba*, è una storia letteraria di tutti i personaggi che si distinsero nelle scienze ed anche nella calligrafia. La seconda è una *Storia dei poeti antichi e moderni;* la terza, un *Dizionario storico dei poeti;* la quarta uno simile *dei letterati;* la quinta è un *Dizionario geografico* che gode celebrità, ed è raro in Europa; la sesta è un sunto dell' altro, libro indispensabile per quelli che s' occupano di araba storia o letteratura; ec.

2. — (Enrico-Eddin Abu ' l - dorr), soprannominato *Meliki*, perchè era stato al servigio del sultano di Persia, Abu' l - fath Melic-schah, e Mausili perchè avea formato stanze a Mosul, si rese celebre nel sesto secolo dell' egira per la bellezza del suo carattere, pel quale avea preso ad esemplare il celebre Ebu-albewwab, ma lo superò. Salì in gran fama e fece molti allievi; da contrade assai remote accorrevasi a prender da lui lezioni di calligrafia. Morì nel 618 dell' egira (1221-2 di G. C.), in età avanzatissima.

3. — (Moheddhib-Eddin Abu' l - dorr), soprannominato *Rumi* (schiavo) perchè era stato schiavo d' un negoziante. Coltivò con amore la letteratura e specialmente la poesia,

e quando ebbe acquistato qualche grido prese il nome di *Abdalrahman*. Dimorava nel collegio fondato da Nizam-elmulc a Bagdad. Lasciò delle *Poesie*, specialmente erotiche, ch' erano conosciutissime nell' Irak, in Siria, e nelle contrade orientali dell' islamismo. Fu trovato morto nella sua stanza a Bagdad, nel 622 dell' egira (1226 di G. C.).

Yalden (Tomaso), *sm.* (St. lett.), poeta inglese, nato ad Exeter nel 1671, studiò in Oxford, e coi suoi progressi si acquistò la benevolenza speciale del dottor Hough, che poi egli conservò costantemente. Fattosi ecclesiastico, ebbe un beneficio nella cont. di Warwick, e fece scuola privata di filosofia morale. Fu amico di Congreve, Addison, Atterbury, Sacheverell ed altri molti dotti. Nel 1701 ebbe una prebenda, e fu fatto professore nell' univ. di Oxford; in seguito ottenne varj altri benefizj. Accusato d' aver preso parte nella congiura di Atterbury, fu carcerato e sottoposto a severissimo interrogatorio ma niente indicandolo reo fu rimesso in libertà. Visse poi ritirato e morì nel 1736. Lasciò varie *Poesie*, fra le quali lodasi l'*Inno alla luce*, contrapposto di quello che Cowley fatto aveva *alle tenebre*. Gli altri suoi componimenti sono sconciati da varie negligenze che dispiacciono. Johnson e Anderson inserirono una scelta delle sue opere nelle loro collezioni.

Yale, *s. com.* (Geogr.), hundred del paese di Galles, cont. di Denbigh, con Landysilio per luogo principale, e 4100 abitanti.

Yaltasse, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), piccola tribù indiana, negli St. Uniti, stato di Luigiana.

Ya-Lu, *s. com.* (Geogr.), f. del N. della Corea prov. di Phing'an, che ha origine nel monte Golmin-scian ya-ralin, e si scarica nel mar Giallo, dopo più di 100 l. di corso.

Ya-Lung-Kiang o Yar-Lung-Kiang, *s. com.* (Geogr.), fiume dell' imp. chinese, che sorgendo sul limite del Tibet e del paese di Kuku-noor, chiamasi prima Tsaciu, Tsitsirkana e Minickciu; forma la frontiera tra il Tibet, e la prov. chinese di Sse-tchuan; entra in quest' ultima, e sul suo limite merid. si unisce al Kin-scia-Kiang, per formare l' Yang-tseu-kiang. Il suo corso è di circa 250 leghe.

Yamada, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Sikokf, prov. di Sanoki, a 18 l. N. da Awa, sullo stretto di Mitsusima-nada.

Yamaga, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Kiusiu, prov. di Figo, a 30 l. E. S. E. da Nangasaki.

Yamaisoit, *s. com.* (Geogr.), regione delle parte occid. dell' is. di Nifon, Nifon, nel Giappone, che comprende le prov. d'Aki, Bingo, Biciù, Bizen, Foki, Ikia (isola), Inaba, Isumo, Iwami, Mimasaka, Nagato, Suwo e Tsusima (isola).

Yama-Isukubi, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Monts, a 24 l. N. N. O. da Xenday, in riva al mare.

Yamala, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Tootomi, a 34 l. O. S. O. da Yedo.

Yamamah, lo stesso che *Yemamah*. V.

Yamanassiro, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Kai, a 27 l. N. O. da Yedo.

Yamaseta, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Kiu-siu, prov. di Tsikugo, a 9 l. E. S. E. da Sanga, sul golfo di Simabara.

Yamatturo o Sansiu, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nel S. O. dell' is. di Nifon, regione d' Yetsen; montuosa, con valli ubertose, specialmente di riso, frumento, legumi, cotone e seta. Vi si osserva Nara. Talvolta viene compresa nella prov. di Oumi, all' O. della quale giace.

Yamatto, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nell' is. di Nifon, regione d'Yetsen, al N. della prov. di Kinokuni, ed all' E. di quella di Kawatsi; frastagliata da monti, valli e pianure, di suolo fertilissimo, e nondimeno poco popolata. Vi si osserva Firao.

Yamayas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana del N. del Messico, presso il rio Colorado.

Yambo-el-Bahr, lo stesso che *Yanbo-el-Bahr*. V.

Yambro-yu-Mthso, lo stesso che *Yar-Broh-Yy-Mthso*. V.

Yamina, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nel Bambara, sulla sinistra sponda del Djaliba o Niger, a 26 l. O. S. O. da Sego.

Yammie, *s. com.* (Geogr.), c. della Guinea superiore, alla costa d' Oro, regno di Gaman, a 30 l. N. O. da Cumassia.

Yamparaes, *s. com.* (Geogr.), prov. e distr. dell' Alto Perù, dip. di Charcas, con una borgata dello stesso nome per capol., a 5 l. N. O. da La Plata.

Yamparicas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana del N. del Messico, al N. E. del lago Timpanagos, verso la sierra Verde.

Yana, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Mikawa, a 66 l. O. da Yedo.

Yanagava, *sf.* (Geogr.), f. del Giappone, nell' is. di Kiusiu, prov. di Tsikugo,

che sbocca nella baia di Simabara, presso la città del suo nome, dopo 20 l. di corso.

2. Yanagava, c. del Giappone, nell' is. di Kiusiu, prov. di Taikugo, a 7 l. E. da Sanga, alla foce del fiume del suo nome nella baia di Simabara.

Yana-Kurgan, s. com. (Geogr.), picc. c. della Tartaria Indipendente, stato di Kokan, a 24 l. da Namghan, con un forte nel centro, ed un presidio di 200 uomini.

Yan' an, s. com. (Geogr.), c. della China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Scen-si, in riva all' Yan-ho, a 60 l. N. N. E. da Si'-an. — Il dip. comprende 10 distretti, ed abbonda di pretolio, cinabro e marmo, non che di pelli fine e specialmente zibellini.

Yanbo-El-Bahr, s. com. (Geogr.), c. d' Arabia, nell' Hedjaz, a 46 l. S. O. da Medina, e 78 N. N. O. della Mecca, in una gran pianura, sul golfo Arabico. Il porto è buono, e vi si possono dar fondo fregate di primo rango, ma l' ingresso è difficile pegli scogli che l'ostruiscono. La città è cinta di mura irregolari di forma, alte 9 piedi e grosse 15 soli pollici, rinfiancate però da torri, la più grande delle quali è munita d'artiglieria. Vi si fa attivo traffico, essendo questa città il porto di Medina. Abitanti 3000. Il clima è ardente ed insalubre; i contorni offrono l' aspetto d' un arido deserto.

Yanbo-E-Nakhl, s. com. (Geogr.), c. d' Arabia, nell' Hedjaz, a circa 10 l. E. N. E. da Yanbo-El-Bahr, in mezzo a montagne, abbondante d'acqua, con bei giardini e ragguardevole quantità di palme. Gli abitanti sono guerrieri rinomati, e pretendono esser scerifi, cioè discendenti del profeta.

Yan Ceu, s. com. (Geogr.), c. della China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Scian-tung, a 27 l. S. dalla città del dip. di Tsi nan; è considerata la seconda città della prov., ben situata in mezzo a due fiumi, con aria mite e suolo gradevole. — Il dip. dividesi in 10 distretti.

2. — c. della China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Ce-Kiang, a 22 l. S. O. dalla città del dip. di Han-Ceu, sulla sinistra sponda del Tsien-tang-kiang; vi si fabbrica carta stimata; nei monti dei dintorni trovansi miniere di rame, ed alberi da vernice preziosa. — Il dip. comprende 6 distretti.

Yan-Cin-Cing, s. com. (Geogr.), borgo della China, prov. di Scian-tung, a 18 l. E. S. E. dalla città del dip. di Tsi-nan; rinomato per una specie di cristallo finissimo che vi si fabbrica.

Yanctnons, lo stesso che *Yanktoni*. V.

Yandabò, s. com. (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Mranma, sulla sinistra sponda dell' Irawaddy, a 23 l. O. S. O. da Ava.

Yandora, sf. (Geogr.), città e gran vill. della Nigrizia, nell' Haussa, prov. di Kassena, tra la città di questo nome e Zirmia; cinta di mura.

Yanez de la Barbuda (Martino), sm. (St. di Sp.), capitano portoghese, divenuto celebre per la sua folle impresa contro i Mori di Granata. Nato da una delle primarie famiglie di Portogallo, militò dalla gioventù, e si segnalò per valore in più incontri, giungendo alla dignità di clavero (gran tesoriere) dell' ordine d' Avis. Morto il re Ferdinando nel 1383, ei rimase fedele alla regina, e la accompagnò quando dovette riparare in Castiglia; ove fu eletto gran mastro dell' ordine di Alcantara. Nella guerra contro i Portoghesi mostrò replicatamente il suo coraggio. Un eremita, di nome Giovanni Sago, che vivea nei dintorni d' Alcantara, persuase a *Yanez* che con una mano d' uomini avrebbe potuto conquistare il regno di Granata e cacciare i Mori di Spagna. Ei mandò un cartello di sfida al re di Granata, ovvero gli propose un combattimento fra 20, 30 ed anche 100 cristiani, contro il doppio di Mori, a patto che la religione dei vincitori fosse dichiarata la sola vera. Il re moro non gli rispose e tenne prigione il messo, di che *Yanez* indignato fece un appello all' onor castigliano, ed in breve si vide intorno 6000 uomini animati dal desiderio di sterminare i Mori. Il re di Castiglia lo esortò a desistere da un disegno che può riaccender la guerra ne' suoi stati; egli disconosce la voce del suo sovrano e si avanza alle frontiere del regno di Granata, tenendo una croce in cima alla lancia. Mentre si dispone ad assaltare la torre di Legnada che oppone una resistenza inaspettata, i Mori si avventano improvvisamente sui suoi soldati e li tagliano a pezzi. Il gran-mastro, abbandonato dalla maggior parte de' suoi, continua a difendersi, fa prodigi di valore, ma sopraffatto dal numero cade trafitto da mille colpi sui corpi dei nemici, di cui erasi fatto intorno un ammasso. Tale memorabile battaglia avvenne il 26 aprile 1374.

Yang-Ceu, s. com. (Geogr.), c. della China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Kiang-su, in riva al canale Ju-ho, a qualche distanza dalla sinistra sponda dell' Yang-Tseu-Kiang, a 17 l. N. E. da Nanking, con 2 l. di circuito, buon numero di pagode, estesissimo commercio specialmente di sale, una popolazione prodigiosamente

agglomerata, e che comprende anche Cristiani ed Ebrei. Ridenti e fertili sono i suoi dintorni, e vi si vede a qualche distanza il Karmin-sey, residenza dell' imperatore quando viaggia in quelle parti. — Il dip. comprende 2 circond. e 6 distretti.

2. Yang-Ceu, c. di Corea, prov. di King-ki, a 5 l. E. da Han-yang.

3. — c. di Corea, prov. di Ciu-sin, a 13 l. S. O. da Ku-fu.

Yangheucakoray, s. com. (Geogr.), c. della Guinea Superiore, costa di Sierra-Leone, paese dei Mandinghi.

Yanghen-Soen Yan, s. com. (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Pegù, a 14 l. N. O. da Rangun, nel sito in cui il Panlaug si separa dall' altro ramo principale dell' Irauaddy.

Yanghiakurz, s. com. (Geogr.), c. della Guinea superiore, costa di Sierra-Leone, paese dei Susù.

Yang-Ho, s. com. (Geogr.), f. che ha la sua sorgente in Mongolia, entra nella prov. chinese di Ci-li, al N. O. della città di Siuan-hoa, ne bagna le mura e va ad unirsi al Sang-kan-ho o San-cam-ho, per formare l' Hoen-ho. E' poco profondo ma ha rapido corso.

Yang-Ore, s. com. (Geogr.), fortezza di China, prov. di Sian-si, presso la grande Muraglia, a 68 l. N. N. E. dalla città di Tai-yuan.

Yang-Ti, sm. (St. chin.), imperatore della China, figlio d' Owen-Ti, fondatore della dinastia dei Soui, successe a suo padre nel 605, non senza sospetti che ne abbia accelerata la morte; costrinse suo fratello maggiore a strangolarsi, depose i ministri ch' eransi dimostrati contrarj all' ambiziose sue mire e li esiliò in lontane provincie. Profittando delle immense ricchezze accumulate da suo padre, fece costruire un magnifico palazzo a Lo-yang, ove volea trasferire la corte, ne edificò 40 altri nei dintorni, e fece un giardino di 200 *ly* di circuito, che conteneva due laghi, e varie colline alte 100 piedi, e tutte adorne di fabbricati e di sale che comunicavano per mezzo di gallerie. Fece scavare varj canali per agevolare la circolazione delle merci nell' interno dell' impero. In un viaggio d'acqua che fece a Kiang-tou, aveva una barca contenente, oltre alla gran sala d' udienza e le stanze per la gente di servigio, cento e venti camere tutte adorne d' oro e di gemme; la barca imperiale era circondata da altre barchette di tutte le grandezze ed in tanto numero che vi erano impiegati più di 80,000 battellieri, tutti in uniforme regolate dall' imperatore. Malgrado il suo genio eccessivo pei piaceri, aspirò anche alla fama di conquistatore, ed ingrandì di parecchie provincie il suo impero; ma gli fallì ogni suo tentativo per conquistare il regno di Corea. Chiamò alla sua corte gli uomini dotti e loro ingiunse di compor delle opere, ciascuno nel genere che avea più specialmente coltivato. Avendo voluto visitare le provincie settentrionali, s' avanzò presso la gran Muraglia, ed assalito dal khan dei Tartari riparò in un forte e non si salvò che per effetto della bravura d' una principessa chinese moglie di esso khan, che gli fece giungere falsi avvisi di gravi turbolenze ne' suoi stati. Le imposte divenute estremamente onerose occasionarono ribellioni, delle quali fino a sei scoppiarono nel solo anno 616. Thai-Tsoung riuscì ad impadronirsi del potere, e fece dichiarare imperatore suo padre, lasciando a *Yang-Ti* il fastoso ma inutile titolo di supremo imperatore. Quest' ultimo non pensava che a secondare, chiuso nel suo palazzo di Kiang-tou, le sue effemminate inclinazioni, quando un suo officiale, indignato di servire un principe sì spregevole, lo strangolò nel 617. Il suo regno però è memorabile e pei numerosi canali che fece scavare e per le nuove relazioni ch' ebbe allora la China con paesi stranieri, ed in particolare colle isole Lieu-Khieu.

Yang-Tseu-Kiang, o Kiang, o Ta-Kiang, sm. (Geogr.), chiamato spesso dagli Europei *Fiume azzurro*, uno dei maggiori fiumi della China, che formasi sul confine delle prov. di Sse-Cehuan, e di Yun-Nan, dall' unione del Kin-scia-kiang e dall' Ya-lung-kiang, entra nel Sse-Cehuan, traversa l' Hou-Pe, il Kiang-si, l' An-hoei, ed il Kiang-su, e si scarica nel mar di Corea od Orientale, dirimpetto all' is. Tsong-ming, a 65 l. S. dalla foce dall' Huang-ho. Il suo corso è di 660 l., ma risalendo fino alle sorgente del Kinscia-kiang trovasi un tratto di 1000 leghe almeno. Le più importanti città che bagna sono Wu-cehang, An-khing, Nanking. Riceve numerosi affluenti, e gli emissarj di parecchi laghi. Nella sua parte superiore scorre in mezzo a paesi montuosi, ed all' E. percorre immense e fertili pianure. La marea vi si fa sentire fino ad Oho-yang, a 150 l. dal mare; le navi risalgono fino al lago Thung-thing, 100 l. più in su. E' profondo e pescosissimo; ha 1/2 l. di larghezza per gran parte del suo corso, e 7 l. alla sua foce. Forma gran numero d' isolette, utili agli abitanti delle vicine sponde, per la quantità di giunchi che producono e che servono ad uso di combustibile.

Yanguitland, o Yanguitlan, s. com.

(Geogr.), vill. del Messico, stato d'Oaxaca, al N. O. di questa, con un bellissimo convento di domenicani fondato da Las Casas compagno di Cortez. Contiene 900 e più famiglie indiane che coltivano e lavorono il cotone. Fu un tempo città popolosa.

Yan-ho, *s. com.* (Geogr.), f. di China, prov. di Scen-si, che si unisce all' Hoang-ho per la destra, dopo circa 45 l. di corso.

Yani, *s. com.* (Geogr.), regno della parte centrale della Senegambia, alla destra della Gambia verso la parte di mezzo del corso di questo fiume. Il suolo è piano ed ubertoso, e coperto in parte di boschi ove sono gazzelle in gran numero, bestie feroci ed elefanti. Vi sono banchi considerabili di bestiami e gran quantità di pollame; vedonsi estese piantagioni di tabacco, indaco e cotone. I luoghi principali sono Pisania e Kayaye.

Yanis, *s. com.* (Geogr.), gruppo d' isolette dell' Arcipelago, presso ed all' O. del capo Sidero, estremità N. E. dell' is. di Candia.

Yanktoni, o Yancthoana, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d' Indiani Siu, nell' America settentr., composta di otto popolazioni tutte erranti verso le sorgenti di Saint-Peter, verso il Red-river, e sulle terre che disgiungono questi due fiumi da Missuri.

Yannamaroa, *sf.* (Geogr.), c. di Senegambia, sulla destra sponda della Gambia, alquanto al disopra delle isole del Daino.

Yan-Pein, o Yan-Fing, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del suo nome, nella prov. di Fu-kieu, sul pendio d' un monte, sulla sinistra sponda del Min-ho, a 50 l. N. O. dalla città del dip. di Fu-Ceu, difesa naturalmente da tutte le parti da montagne, non molto grande, ma con fama d' una delle più belle città dell' impero. — Il dip. è composto di 6 distretti.

Yan-Tcheou, lo stesso che *Yan-Ceu* § 1 e 2. V.

Yanvo, *s. com.* (Geogr.), città che, dietro indizi poco sicuri, troverebbesi verso il centro dell'Africa, all'E. del paese d'Aniziko.

Yao, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Isumi, a 15 l. S. O. da Meaco, in riva al golfo di Osaka.

2. — lo stesso che *Yen.* V.

3. (St. chin.) — *sm.*, uno dei primi imperatori della China, dal regno del quale incomincia il *Cin-king*. Era figlio di Ti-ko, e di Kian-ti sua seconda moglie, e da giovane ebbe nome *Y ki.* Alla morte di Ti-ko, nell'anno 2366 av. G. C., fu scelto a succedergli Tche o Ti-tchi, suo primogenito, ed il principe Y-ki, che aveva allora 13 anni, ebbe in appannaggio il paese di Tao, indi quello di Tang. Essendo poi stato Ti-tchi, pei gran suoi vizj, dichiarato indegno del trono, *Y-ki* venne eletto in suo luogo nel 2357. Allora ei prese il nome di *Yao*, fermò residenza a Ping-yang, e prese il fuoco per simbolo del suo regno. Protesse l' astronomia, ed aveva alla sua corte quattro astronomi, cui mandò alle estremità del suo impero per determinarne i confini, indi commise loro un nuovo calendario od almeno la rettifica degli errori introdottisi in quello di Hoang-ti. Visitò tutte le provincie per rilevare le lagnanze dei sudditi, e riformare gli abusi. I poveri furono costantemente l' oggetto delle sue cure. Le sue virtù diffusero da lontano la sua riputazione, e si videro principi esteri recarsi alla sua corte per dimandargli consigli sull' arte di regnare. Al 61.° anno del suo regno si assegna la grande inondazione della China, che non va confusa, come la confusero parecchi dotti, col diluvio universale. Ei prescrisse subito i provvedimenti necessarj per procurare lo scolo delle acque rimaste e riparare i guasti ch' erano stati cagionati. Aveva un figlio nominato *Tante-hon*, ma non iscorgendo in esso le qualità convenienti per assicurare il ben essere dei popoli aveva invitato i suoi ministri ad indicargli alcuno che governar potesse l' impero dopo di lui; questi esitavano, ei ne li pregò di nuovo, ed allora gli proposero Chun; egli lo scelse, gli diede le sue due figlie per mogli, lo fece ispettor generale dei pubblici lavori, e gli commise di far che il popolo osservasse i cinque doveri della vita civile, indi lo fece suo primo ministro, e finalmente nel 2285 lo associò al trono. *Yao* visse ancora vent' ott' anni fra gli omaggi dei suoi sudditi, e morì nel 2258 av. G. C., in età di 115 anni, dei quali aveva regnato novanta. I popoli lo piansero come un padre, e per tre anni portarono il lutto. Il suo nome rimase veneratissimo ed il suo esempio vien sempre proposto ai suoi successori.

Yao'an, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nel N. della prov. d'Yun-nan, a 33 l. O. N. O. della città del dip. d'Yun-nan, con gran traffico di muschio che si raccoglie nei suoi dintorni. In vicinanza è un lago salso, da cui ricavasi tutto il sale che si consuma nella provincia.

Yaori, lo stesso che *Yauri.* V.

Yaon, lo stesso che *Yu.* V.

Yaou, lo stesso che *Yeu.* V.

Yaouri; lo stesso che *Yauri*. V.

Yap, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isole, tra le Caroline, nel grand' Oceano equinoziale, composto di quattro isole, cioè Yap, Ngoli, Mogerring e Feis.

Yapura, o Hyapura o Caqueta. *sf.* (Geogr.), f. che scaturisce dal pendio orientale delle Ande, nella Colombia, tra Popayan e Quito, attraversa le vaste pianure della parte orientale della Colombia, scorre sul confine tra questa ed il Brasile, penetra in quest' ultimo, ed influisce per la sinistra nell'Amazzone, per varie foci, una delle quali trovasi dirimpetto ad Ega. Il suo corso misura circa 350 l. I principali suoi affluenti sono la Tragua, il Caguan, il Cuenare, il Marutin, l'Apoporis e l'Yurubaxi. Pochi stabilimenti fecero gli Europei sulle sue sponde, che sono abitate da numerose tribù selvagge.

Yaque (Grand), *sm.* (Geogr.), f. della parte settentr. dell' is. Haiti, che ha la sua sorgente nel picco d'Yaque, nelle creste del Cibao, e si scarica per varie bocche nella baia di Monte Cristo ed in quella di Mancenille, dopo circa 35 l. di corso.

Yaracuy, *s. com.* (Geogr.), fiume navigabile di Colombia, dip. di Venezuela, provincia di Caracca, che scende dai monti all'E. di Barquisimeto, e si getta nel mar delle Antille al N. O. di Porto-Cabello, ed al S. E. del golfo Triste.

Yaraoli, *s. com.* (Geogr.), villaggio della Turchia asiat., pascialato di Trebisonda, all' estremità orientale d' un' amena baia del mar Nero, a 4 l. da Euloé. — È famoso pei deliziosi suoi vini.

Yarborough, *s. com.* (Geogr.), wapentake d' Inghilterra, nel N. della contea di Lincoln, divis. di Lindsey, popolato da 18000 abitanti.

Yar-Brok-Yu-Mtsho, o Yambro-Yu-Mtsho o Palte, *s. com.* (Geogr.), lago del Tibet, sul limite delle prov. di Thsang e d' Ouei, al S. S. O. di Lhassa, a qualche distanza dalla sponda destra dell' Yarudzangbo-ciu, da cui è disgiunto per mezzo del monte Notdzing-Gangazana; lungo 16 l., e 10 largo, di forma quasi circolare. Nel mezzo sorge una grand' isola montuosa e piena di conventi.

Yare, lo stesso che *Pantasma*. V.

Yarghiut, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Ouei, a qualche distanza dalla sponda destra dell' Yaru-dzangbo-ciu, a 40 l. E. S. E. da Lhassa.

Yariba, lo stesso che *Yarribu*. V.

Yarkand, o Yarkiang, *s. com.* (Geogr.), f. del Turkestan chinese, sull'acrocoro centrale dell' Asia, che ha origine verso la congiunzione dei monti Karakorum e Thsangling, passa presso la città del suo nome, riceve a sinistra il Kasghar, indi porta il nome di *Tarim*, sotto il quale si scarica nel lago Lob-noor, dopo circa 350 l. di corso. Il Khotan è il suo principale affluente; esso vi entra a destra.

2. Yarkand, o Yarkiang, paese della parte occid. del Turkestan chinese, che confina col territ. di You-pin, col Badakhchan, col Khotan e col Kasghar. È generalmente piano, produce in abbondanza frumento, orzo, riso, saraceno, lino e frutti squisiti; vi si raccoglie pure molta seta. I cavalli che vi si allevano sono rinomati. Il capo paga tributo all' imp. della China.

3. — — (in chinese *Kia-y*, un tempo *Tsibin*), c. del Turkestan chinese, capol. del paese del suo nome, a 86 l. N. N. O. da Ladak, e circa 800 O. da Pechino, al confluente della Meltcha e del Telursu, le cui acque a 1 1/2 l. N. E. da essa si uniscono a quelle dell' Yarkand. È una piazza di guerra, cinta di mura di terra e di fosse, con guernigione di circa 4500 uomini. V' è un bel palazzo ed una diecina di collegi. Vanno a trafficarvi i mercanti delle più lontane prov. chinesi, e ve ne concorrono pure in gran numero di esteri. V' ha un bazar lungo una lega, e vi abbondano ricche merci d' ogni specie, bestiami e frutta di tutte le sorta. Possiede fabbr. di stoffe di seta, di cotone e di lino e di bellissimi tappeti, vi si pulisce il diaspro perfettamente, produzione di cui è gran copia nel Turkestan chinese. Tiene ragguardevoli relazioni di commercio con Samarkand, Cascemire, Balkh, Herat, ec. Vi si contano 12,000 case, e 32,000 abitanti paganti imposte. V'ha un capo pei Maomettani, e 2 pei Chinesi. — Al principio del sec. XVII era la capitale del r. di Kasghar; fu poi presa dagli Usbeki, indi dagli Eleuti. Nel 1767 fu annessa all' imp. chinese dalle armate dell' imp. Khiao-lung.

Yarkon, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, capol. d' un paese dello stesso nome compreso nel Borgu, a circa 100 l. O. da sakatù.

Yar Lung-Kiang, lo stesso che *Yu-Lung-Kiang*. V.

Yarm o Yarum, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. d'York, a 14 l. N. N. O. da questa, liberty di Langbaurgh, in riva alla Tees che vi si passa sopra un ponte di pietra di cinque archi. Essendo assai bassa, soffrì in più incontri sommamente delle inondazioni, ed a questa causa attribuir puossi il declinare del suo commercio e della sua importanza. Nondimeno la strada

da York a Sunderland che la traversa, contribuì a spargervi una certa agiatezza. Abitanti 1600.

Yarmouth o Great-Yarmouth, *s. com.* (Geogr.), città marittima d'Inghilterra, cont. di Norfolk, hundred di East-Flegy, a 6 1/2 l. E. da Norwich, alquanto superiormente alla foce dell' Yare, che le diede il nome. Ha quasi 1/2 l. di lunghezza e 1/4 di larghezza. Sull' Yare è un bellissimo ponte levatoio. Componesi di 4 vie principali parallele, incrocicchiate ad angoli retti da 156 strade minori. È cinta d' un muro che misura 2240 *jarde* o braccia inglesi. La riviera di *Yarmouth* forma giustamente il vanto e l' orgoglio de' suoi abitanti, convenendosi che pareggi quella di Marsiglia e sia la più estesa e più bella d' Europa, tranne soltanto la famosissima di Siviglia. E' lunga dalla porta S. al ponte 1014 jarde, ed oltre il ponte si estende pei legni minori oltre 1016 jarde, compiendo così una continuazione di oltre 1 miglio e 1/4 inglese, larga in molti siti fino a 150 metri, e fiancheggiata nella parte australe da bellissimi fabbricati. *Yarmouth* è frequentata pei bagni di mare, ed offre pei forastieri ogni comodo, agio e divertimento, essendovi anche un elegante teatro. Vi sono varj pubblici edifizj, nominatamente l' ospedale dei pescatori, con 20 stanze, ognuna destinata per un vecchio pescatore e sua moglie; la scuola dello spedale ed altra scuola gratuita; la casa civica; ed il principal molo o settentrionale, largo 40 piedi e 20 all' estremità e lungo 235 jarde. Nel corso delle ultime guerre, l' importanza di *Yarmouth* si è molto accresciuta, essendo questa una grande stazione pel britannico navile ed un sicuro ancoraggio per una flotta numerosa. Il porto è perfettamente riparato e provveduto di due fari; ma la costa è la pericolosissima della Gran-Brettagna, e fu spesso teatro de' più lagrimevoli naufragi. Questa piazza è vantaggiosamente situata pel commercio, massime col N. dell' Europa; appartengono al suo porto, non comprese le barche pescherecce, oltre 600 bastimenti. Si fece sempre distinguere, ed è tuttora senza rivale, nella pesca delle aringhe, e fa considerabile traffico di carbon fossile. Vi si vede una colonna alta 43 metri eretta in onore di Nelson. Abitanti 19,800.

Yaros, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani del Buenos-Ayres, provincia d' Entre Rios.

Yarriba, o Yariba, o Yuriba, o Hio, *s. com.* (Geogr.), regno del S. della Nigrizia, all' O. del Niffè ed al S. del Borgù. È uno dei più importanti regni di quella regione, e nondimeno perfino il suo nome era ignoto in Europa prima dei viaggi del capitano Clapperton. Molto bello è il suo aspetto, vi sono folti boschi, e vi si allevano molti cavalli. Ha Katuga per capitale.

Yarro, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, che venne indicata come capol. d' una prov. del paese di Borgù. E' verisimile che sia la stessa che Yauri.

Yarrock, *s. com.* (Geogr.), porto di Scozia, cont. di Wigton, a 2 1/2 l. S. S. E. da questa, presso Whitehorn sulla costa occid. della baia di Wigton.

Yart (Antonio), *sm.* (St. lett.), nato a Rouen nel 1710, fu destinato da' suoi genitori allo stato ecclesiastico. Ebbe la pieve di S. Martin di Vivier, indi quella di Saussay nel Vexin. Fece della coltura delle lettere il diletto de' suoi ozj. Fu uno dei fondatori dell' accad. di Rouen, ed uno dei suoi membri più laboriosi. Pubblicò a Parigi, nel 1749-56, *Idea della poesia inglese*, ossia traduzione in prosa di varie poesie inglesi, con discorsi storici e letterarj su ciascun autore ed opera. Questo lavoro ebbe molta voga, perchè era il solo in cui potesse un francese prendere idea delle poetiche bellezze dei suoi vicini. Gli si attribuisce anche un opuscolo rarissimo: *Memoria ecclesiastica e politica concernente la traslazione delle feste alle domeniche in favore della popolazione*. Egli ebbe amici i più distinti uomini della sua provincia, Fontenelle Du Jussel, Cideville, ec. Morì a Saussay nel 1791. Era stato per qualche tempo censore reale. Come poeta riuscì specialmente nella favola e nell' epigramma; la sua favola *Il gatto ed il topo* è un piccolo capolavoro.

Yaru-Dzangbo-ciu, o Yarro-Dzangbo-ciu, *s. com.* (Geogr.), nome che porta la Irawaddy nella sua parte superiore.

Yarum, lo stesso che *Yarm*. V.

Yaruri, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana di Colombia, sulle sponde dell' Orenoco e del Meta. Questi selvaggi si pascono di terra come gli Otomachi.

Ya-Scian, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Hoang-hai, sul mar Giallo, a 35 l. O. N. O. da Han-yang.

Yass, o Yess, *s. com.* (Geogr.), territ. di Nigrizia, nell' Haussa, prov. di Zeg-zeg, che fa parte del paese di Bochir.

Yassim, o Yassah, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero Birmano, nel Maranma, sulla sponda sinistra dell' Irawaddy, a 3 l. S. da Pagahim-Mio.

Yassin, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nel Kordofan, all' E. dell' Ibeit.

Yassy, lo stesso che *Jassi*. V.

Yata, *s. com.* (Geogr.), due fiumi della parte orient. del Perù, chiamati *Primo* e *Secondo*. Escono dal lago Roguado, scorrono verso il N. E., e congiungonsi al Mamore per la sinistra dopo 60 l. di corso. Il più orientale è quello detto Primo. Tra essi scorre il Tamayeguibo.

Yates, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, nel distr. settentr. dello stato di New-York, bagnato all' E. dal lago Seneca, con Pennyan per capol., e 21,000 abitanti.

Yatreb, lo stesso che *Medina*. V.

Yattabas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Botjnanas, nella Cafreria.

Yau, lo stesso che *Yo*. V.

2. — lo stesso che *Yeu*. V.

Yauri, *s. com.* (Geogr.), r. di Nigrizia, bagnato dal Djali-ba, e confinante coll'Haussa, col Nyffè, e col Borgù. Il governo vi è assoluto ed ereditario. Vi si coltiva indaco, tabacco, frumento e riso, e vi si trovano cavalli, buoi e pecore. La capitale porta lo stesso nome.

2. — c. di Nigrizia, capitale del r. del suo nome, a qualche distanza dalla sinistra sponda del Djali-ba, a circa 65 l. S. da Sackatù. È grande e popolosa, e la circonda un' alta e forte muraglia di argilla. Ha 7 in 8 l. di circuito, e vi si entra per 8 gran porte angustissime. Vi si fabbrica della grossolana polvere d' archibugio. Mungo-Park sembra esservi stato ben accolto dal sultano, ma Pearce collega di Clapperton vi fu ucciso.

Yauyos, o Lauyillos, *s. com.* (Geogr.), prov. o distr. del Perù, dip. di Lima, al S. E. di questa. E' delle parti più montuose e fredde del Perù. Vi si alleva molto bestiame. Ha una borgata dello stesso nome, ed è popolato da circa 10.000 abitanti.

Yavata, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Foki, a 32 l. O. N. O. da Meaco.

Yazoo, *s. com.* (Geogr.), cont. degli St. Uniti, stato del Mississipì, con Benton per capol., e 7000 abitanti.

2. — f. degli St. Uniti, stato del Mississipì, che ha origine nel N. di quello stato, incamminasi al S. S. O., e 6 l. al disopra di Warrenton si unisce per la sinistra al Mississipì, dopo 80 l. di corso. Riceve il Coldwater, il Talahatchee e l' Yellow-creek. I Chactas ed i Chickatsaws abitano sulle sue sponde.

Y B

Ybars (S.), *sm.* (Geogr.), c. di Francia, dip. dell' Ariège, circond. di Pamiers, a 3 1/2 l. N. O. da questa, e 8 1/4 N. N. O. da Foix, cant. del Fossat, con 12 fiere, e 2500 abitanti. — In vicinanza sono miniere di carbon fossile.

Yberá (*Laguna di*), o Caracares, *s. com.* (Geogr.), lago del Buenos-Ayres, prov. di Corrientes, lungo 60 l. e largo 30, alimentato per filtrazione dalle acque del Parana, che vi è vicino al N. Dà origine al S. a tre fiumi, il Batoles, il Corrientes ed il Mirinay, e non ne riceve alcuno. E' pieno d' isolette coperte di boschi e popolate da gran quantità di selvaggina. Alimenta molto pesce. I dintorni sono feraci e ben popolati, ma troppo paludosi. Questo lago traripa ordinariamente due volte l' anno.

Yberville (Lemoyne d'), *sm.* (Biogr.), figlio d' un gentiluomo di Normandia, nato a Montréal, al Canadà, nel 1662, entrò di 14 anni nella marina, e fece parecchi viaggi lunghi e pericolosi. Nel 1686 ebbe l' incarico di costruire alcuni forti nella baia d' Hudson, ove corse gravi rischi ma riuscì appieno nella sua commissione. Si distinse col suo valore e col suo coraggio nel difenderli dai tentativi degl' Inglesi, ai quali fece provare parecchie disfatte. Nel 1690 fu fatto comandante generale di tutti i posti dei Francesi nella baia d' Hudson, e di tutti i navigli che vi navigassero. Nel 1696 s' impadronì, con soli 300 uomini risoluti, degli stabilimenti che aveano fondati gl' Inglesi nell' isola di Terranuova, prese un forte dopo prodigi di valore, e fece 1800 prigionieri. Nel 1697, col *Pellicano* di soli 46 cannoni, sostenne per quattr' ore contro tre bastimenti inglesi uno dei più terribili combattimenti che sieno avvenuti sul mare: il ponte del *Pellicano* fu coperto di morti, ma delle tre navi nemiche una fu colata a fondo, un' altra presa e la terza messa in fuga. Nel 1698 riconobbe la foce del Mississipì che nel 1684 Lasalle non avea potuto trovare, vi entrò, risalì il fiume 100 e più leghe, costruì un forte sulle sue rive, e negli anni susseguenti piantò la prima colonia alla Luigiana e ne fu fatto governatore. Nel 1706 s' impadronì dell' is. di Nièves, fece prigioniera tutta la guernigione inglese, e prese 7000 negri e 30 navi, alcune da guerra, e le altre cariche di merci. Attendeva a radunar genti per conquistar la Giamaica, quando venne colto da una malattia, a cui soggiacque all' Avana nell' anno stesso 1706.

Yricuy, *s. com.* (Geogr.), f. della repubblica di Monte Video, che formasi presso *S. Luis* col rio Boropi e col rio S. Maria, e scorrendo verso l' O. N. O. si scarica nell' Uruguay per la sinistra, quasi di

rimpetto a Yapegu, dopo circa 80 l. di corso dalla sorgente del Boropi. Il suo principale affluente è l'Ybira-pita, alla sinistra.

Y C

Ycabacua, *sf.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Rio-Grande do Sul, che viene dalla Cochilha Grande, e sbocca per cinque foci nel lago Pathos, dopo 30 l. di corso. A motivo delle sue cascate non è navigabile che per 4 leghe.

Ycahuati, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana della Colombia, verso le sponde del Napo.

Y D

Ydelez (Stefano), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1540 a Porto Lesnè, bal. di Quingey in Francia, si fece ecclesiastico, si dedicò all'assistenza dei poveri infermi, e fu fatto cappellano ordinario degli appestati a Besanzone. S'ignora l'epoca della sua morte. E' autore d'un opuscolo rarissimo intitolato: *Dei segreti, sommi e veri rimedj contro la peste*, stampato a Lione nel 1581. Ei vi definisce la peste un vapore prodotto dall'orribile congiunzione dei pianeti, come di Marte con Saturno, o da un tremuoto. Di tutti i rimedj che indica, ei stima il migliore l'orina, la quale presa internamente, ha tale virtù, a suo dire, che non tollera mai nessun veleno intorno alle parti nobili del corpo, perchè n'è la custode primaria.

Y E

Ye, *s. com.* (Geogr.), prov. dell'Indo-China britannica, che confina colla Balamein, col cant. di Kaliroj-ang appartenente al Tavay, col golfo di Martaban, e coi monti di Siam. Non offre quasi che *jeugli* sparsi, di distanza in distanza interrotti da campi di riso poco estesi e negligentemente coltivati. Abbondante e di buona qualità è il legname da costruzione navale. Ha Ye per capol., e conta 6000 abitanti.

2. — c. dell'Indo-China britannica, capol. della prov. del suo nome, sopra un lungo poggio, la cui altezza in certi siti arriva a 100 piedi, sopra il fiume Ye, che ne bagna la base meridionale, e poco dopo va a gittarsi nel golfo Martaban.

Yeaghain, lo stesso che *Choneghiaen*. V.

Yearsley (Anna), *sf.* (St. lett.), figlia d'una venditrice di latte di Clifton, presso Bristol, ebbe naturalmente una negletta educazione, ma nondimeno un suo fratello le insegnò a leggere e scrivere, ed essa divertivasi colla lettura di alcuni libri, che fortunatamente erano bene scritti, ed alcuni anche classici, come il *Paradiso perduto*, le *Notti* d'Young, la *Lettera di Eloisa* di Pope, alcuni drammi di Shakespeare, ec. Maritata giovane, ebbe in sett'anni sei figli. Morta sua madre, essa continuò a vender latte di porta in porta a Bristol, e nei suoi ozj esalava in versi scorretti ma molto poetici i suoi sentimenti. Miss Anna More, autrice di varie opere stimate, vide a caso qualche frammento della *Yearsley*, e sorpresa del suo incolto talento la indusse a raccogliere quanto avea composto e stamparlo. Essa ottenne per tale raccolta 1000 e più associati; un primo volume in 4.° uscì nel 1785 col titolo: *Poesie di vario argomento*. Vi si trova originalità di pensieri ed espressioni, stile immaginoso, talvolta oscurità, ma sempre, locchè è ben notabile, gusto puro. Uscì un secondo volume nel 1787, e nel 1788 il suo poema *Sull'inumanità del commercio degli schiavi*, in cui la sua indignazione sfogasi senza ritegno. Nel 1791 produsse una tragedia intitolata: *Il conte Godwin*, dramma storico: era una doppia singolarità, una tragedia senza amori, e scritta da una della più infima classe ed ineducata. Venne rappresentata a Bristol con qualche plauso, e vi si riconobbe un'imitazione di Shakespeare talvolta ben riuscita. Essa pubblicò poi alcuni altri scritti, in particolare *Gli augusti prigionieri*, brano di storia segreta copiato da un antico manoscritto; la *Lira campestre; Poesie;* ec. Morì a Melkham l'8 maggio 1806.

Yebara, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Mousasi, a 7 l. N. N. E. da Yedo.

Yebenes, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Toledo, a 7 l. S. da questa, alle falde d'un'alta montagna, diviso in due parti distinte, Yebenes di Toledo e Yebenes di S. Juan. Vi si fabbricano grosse stoffe di lana e calze della stessa materia. Vi si traffica vantaggiosissimamente di miele, che si raccoglie in abbondanza. Abitanti 4,200, carbonai e legnaiuoli in gran numero.

Yebra (Melchiorre di), *sm.* (St. lett.), religioso dell'ordine dei frati minori di Castiglia, morto verso la fine del sec. XVI, si distinse per pietà, e compose una stimata opera di morale religiosa, in ispagnuolo, col titolo: *Refugium infirmorum, in cui si contengono molti avvisi spirituali per sollievo degli afflitti infermi, e per ajutare a ben morire quelli che stanno al fine della vita*, stampato a Madrid nel 1596, dopo la morte dell'autore.

Yecla, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov.

di Chinchilla (Murcia), a 16. l. S. E. da questa, e ad egual distanza N. da Murcia, alle falde e sul pendio d' un monte, alla cui sommità era un tempo un castello munito. Ha 2 chiese, 6 oratorj, convento, ospedale, 9 fabbr. d' acquavite, 9 concie di cuoi, 66 torchj da olio, una fiera 12,800 abitanti. Veggonsi nel suo territorio le vestigia d' una città in cui si scoprirono vasi, urne funerarie e medaglie d' imperatori romani, specialmente di Settimio Severo e di Gallo; vi si osservano pure le fondamenta d' un tempio cattolico, ch' esisteva prima dell' invasione dei Mori.

Yeddie, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nel Bornù, a 8 l. S. da Kuka, grande, cinta di mura, e governata da un *kaid*.

Yedo (*Golfo di*), *s. com.* (Geogr.), formato dal grande Oceano boreale sulla costa S. E. dell' is. di Nifon, al Giappone, lungo 20 l., e largo da 3 a 10; la minima sua larghezza è al suo ingresso. Il Torriak è il suo maggior tributario. La città di *Yedo* è situata alla sua estremità N. O.

2. — c. capitale del Giappone, sulla costa S. E. dell' is. di Nifon, prov. di Mousasi o Musasi, all' estremità N. O. del golfo del suo nome, a 476 l. E. S. E. da Peking. È attraversata dal Torriak, fiume considerabile e navigabile da mediocri bastimenti; esso dividesi nella città in più rami, e così facilita il trasporto delle derrate d' ogni specie. E' cinta da un fosso, ed ha 14 l. di circuito compresi i suoi due grandi sobborghi, Sinagava e Takanava, 4 1/2 l. di lunghezza e 3 1/2 di larghezza. Bellissime e rettissime sono le vie e le piazze; le case di legno e per la maggior parte in due piani; frequentissimi sono gl' incendj, sebbene gli stabilimenti contro il fuoco sieno egregiamente sistemati; l' incendio del 1703 distrusse più di 100,000 edifizj. Ogni contrada fiancheggiata da gallerie coperte, viene occupata da artisti d' una data professione o da mercanti di quelle date derrate. Il mercato del paese è vastissimo e d' una nettezza estrema. I nobili e i personaggi eminenti abitano in una parte della città loro destinata, e notabile pegli stemmi scolpiti, dipinti o dorati che adornano le cimase delle porte delle loro abitazioni. Ha *Yedo* grandi edifizj pubblici, e gran quantità di templi e di conventi. Il *kubo* o imperatore secolare abita in una specie di cittadella, che coi suoi giardini e palagi particolari ha più di 3 l. di circuito; componesi di due parti distinte, la fortezza esterna, ove sono le abitazioni dei primarj funzionarj, e l' interna, in cui è la residenza imperiale propriamente detta, risplendente d' oro e vernici. Fra il sobborgo di Takanava e la città vedesi il ponte di Riponbos, dal quale sono calcolate tutte le distanze delle altre città dell' impero. — L' autorità civile e militare si esercita a *Yedo* da un governatore, ed in ogni via siede un magistrato che giudica in 1.a istanza le cause civili e criminali, assoggettando al governatore quelle che presentano difficoltà maggiori. Tutte le vie hanno porte a ciascuna estremità, che al cader del giorno si chiudono. Quest' immensa capitale contiene, dicesi, 280,000 case, lochè annuncerebbe una popolazione di circa 2,000,000 d'abitanti; alcuni autori non ve ne contano più di 700,000; altri un milione; taluni ne fanno ascendere il numero, certo con molta esagerazione, a 10 milioni. La gran difficoltà che hanno gli Europei d' entrare in *Yedo* è cagione dell' incertezza che regna intorno a questa popolazione; i soli Olandesi possono approdarvi legalmente.

Yedogava, *sf.* (Geogr.), f. del Giappone, nell' is. di Nifon, ch' esce dall' estremità merid. del lago Biwano-Oumi, passa per Meaco e si scarica nella baia d' Osaka, presso la città di questo nome, dopo circa 26 l. di corso. È stretto ma profondo, e continuamente coperto di barche.

Yedtorea, *sf.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato di Misore, subato di Patana, alla sponda destra del Cavery, a 7 l. O. N. O. da Seringapatnam.

Yegoaty, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan, stato di Misore, subah di Nagaram, sulla destra del Vadavitty, a 32 l. N. N. O. da Seringapatnam.

Yeghé, *s. com.* (Geogr.), c. di China, nella Mandsciuria, cant. di Kirin, a 45. l. S. O. da questa.

Yeh, lo stesso che *Ye* § 1 e 2. V.

Yehhé, lo stesso che *Yeghé*. V.

Yekismokori, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Oumi, a 28 l. S. S. O. da Meaco sulla sponda occid. del lago Oumi.

Yelandur, *s. com.* (Geogr.), (in ingl. *Yelandoor*); c. dell' Indostan, stato di Misore, subahdi Patana, al S. E. di Seringapatnam.

Yeliu-thsou-thsai, *sm.* (St. asiat.), celebre ministro soprannominato *Tsin-Khing*, che servì i primi principi della famiglia di Gengiscan, discendeva da Thou-yo, principe della razza dei Khitani o Liao, nel paese chiamato Liao-toung, e nacque nel paese di Yan nel 1190. Perdette il padre in età di tre anni, ma sua madre provvide sì bene alla sua educazione ch' ei presto superò i giovani più di lui provetti. Prima dell' età d' anni 25 ebbe un primario impiego, cui poi lasciò per quello di governatore d' Yanking (Peking). Quando Gengiscan s' impadronì di quella cit-

tà, piacquegli una risposta datagli da *Yelin*, e lo ritenne al suo seguito. Allorchè nel 1219 si partì per la conquista del Kharizmo, nevicò per l'altezza di tre piedi nel giorno in cui celebrossi il sagrifizio della partenza; egli rappresentò quell'evento come pegno certo della vittoria. In seguito, uditosi un grande scroscio di tuono in inverno, *Yelin* di nuovo interrogato presagì la morte del re di Kharismo; predizioni confermate entrambe dai fatti. Venne predetta un'ecclissi da un calendario stato recato dall'occidente, *Yelin* dichiarò che non accadrebbe, e non accadde: ei predisse per l'anno successivo un'ecclissi, e questa ebbe luogo appunto com'ei l'annunciò. Fece altre predizioni che tutte si verificarono, ed ogni volta che Gengiscan intraprendeva una spedizione avea cura di consultar *Yelin*. Conoscendo questi le proprietà del rabarbaro, ne usò in occasione d'una violenta epidemia che aveva invaso l'armata mogola, e ne ottenne ottimi effetti. Suggerì al monarca varie riforme importanti pel bene de' suoi stati, e provvide in più forme a tale scopo essenziale. Nel 1229, morto Gengiscan, gli successe Ogodai suo figlio, al quale giovò *Yelin* moltissimo in opposizione ad un partito che gli preferiva Touli suo fratello, e Tcha Kahtai, che parimenti volevasi scegliere da alcuni. Anche sotto il regno di Ogodai, ei promosse rilevanti provvedimenti e cassazioni d'abusi invalsi. Nel 1231 l'imperatore lo creò vice-cancelliere, e gli diede due ministri di stato per assistenti. Il favore ch'ei godeva e le riforme che fece, gli produssero dei nemici, come avvien sempre, e certo Hiantepou l'accusò di parzialità in favor de' suoi e di meditar tradimenti, e chiese che fosse punito di morte; ma l'imperatore non fece alcun conto di tale accusa, e voleva che *Yelin* processasse Hiantepou, ma egli dichiarò esservi affari più importanti, e che si avrebbe avuto tempo di farlo in seguito. Allorchè Ogodai mosse alla conquista della China, e quando la città di Pian (Khai-Foung) assediata stava per cadere, il generale che ne faceva l'assedio annunciò alla corte che, resistendo agli assediati da molti giorni, ei divisava in punizione di farli tutti trucidare. *Yelin* si oppose presso il monarca vigorosamente a tale barbarie, di guisa ch'ei si rese alfine alle sue rimostranze, e concesse il perdono agli abitanti di Pian; così furono salvate un milione e quasi 500.000 famiglie, numero che sarebbe incredibile se non si rammentasse che pel terrore delle armi dei Mongoli la maggior parte degli abitanti dell'Ho-nan erasi rifuggita nel vasto recinto di Khai-Foung. Così andava egli sempre consigliando al suo sovrano i più saggi partiti, ed avea l'eloquenza necessaria per persuaderlo ad adottarli, con che produsse immensi beni ai popoli che gli obbedivano. Per sua insinuazione, oltre 4000 dotti furono provveduti d'impiego, in luogo degl'idioti ed ignoranti che ne erano prima forniti. In occasione d'una grande carestia avvenuta nel 1238 *Yelin* opinò di moderare le imposte di quell'anno, ed ottenne che più di 350,000 famiglie fossero esonerate. Venne offerto da una società di ricchi d'incaricarsi dell'esazione delle contribuzioni per una data somma; *Yelin* si oppose a tale speculazione che riguardava come contraria agl'interessi dello stato e gravosa ai contribuenti, che gli sembrava in somma una pubblica calamità. Ogodai rimessosi da una malattia volle andar a caccia contro l'opinione di *Yelin*, e morì, locchè avvenne nel 1241. L'imperatrice vedova si fece dichiarare reggente, e *Yelin* continuava a darle consigli e farle rimostranze, ma essa le gradiva poco, sebbene continuasse a dimostrargli rispetto e deferenza. Lo stato dei pubblici interessi, che *Yelin* vedeva deperire, gli cagionò una tristezza che lo condusse alla tomba nel 1244, in età di 55 anni. L'imperatrice ne dimostrò rammarico e fece grandi sacrifizj nei dì lui funerali. Lasciò un migliaio di volumi da lui composti sopra differenti materie. Suo figlio Yelin-tchu gli successe nella carica di vice-cancelliere. La vita di *Yelin-thsou-thsai* abbraccia una delle più interessanti epoche della storia orientale, quella cioè delle prime conquiste dei Mogoli nella China, e diffonde una luce affatto nuova sugli avvenimenti che vi si riferiscono. Egli fu uno dei più grandi ministri di cui si gloriï l'Asia orientale.

Yell, o Zell, *s. com.* (Geogr.), una delle isole più settentrionali del gruppo delle Shetland, al N. N. E. della Scozia, lunga 9 l. e larga 3. Giace tra Mainland, ch'è la principale di quel gruppo, e Unst. La sua superficie è piana; vi si veggono dei laghetti da cui escono ruscelli. Le terre arative sono presso le coste; nell'interno sono tutte pascolive. Abitanti 3,200.

Yellapur, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Yellapoor*), c. dell'Indostan inglese, nel Kanara settentr., a 9 l. N. N. O. da Sunda.

Yellavonhom, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Indostan, stato di Misore, subah di Patana, a 4 l. N. da Bangalore.

Yellow-creek, *sm.* (Geogr.), f. degli St. Uniti, nel N. dello stato di Mississipi, che scorre al S. O. e sbocca nell'Yazoo per la sinistra, dopo c. 20 l. di corso.

Yellow-Knife, *s. com.* (Geogr.), f. della Nuova Bretagna, al N. del lago dello Schiavo, nel quale va a metter capo dopo percorso uno

spazio di 70 l. dal N. al S. Forma varj laghetti.

Yellow-Stone, *s. com.* (Geog.), f. degli St. Uniti, territ. di Missurì, che nascendo dal lago Eustis, sul pendio orient. dei monti Rocciosi incamminasi al N. E., e dopo 400 l. di corso si congiunge al Missurì per la destra, dopo aver ricevuto il Bighorn ed il Powder. Sulle sue sponde abitano gl' Indiani Yeppe, Kechytea e Minatarres. E' navigabile per oltre due terzi del suo corso.

Yeltes, *s. com.* (Geogr.), f. di Spagna, prov. di Salamanca, che ha origine al N. della Pegna di Francia, riceve l' Huebra verso Yecla, e si unisce per la sinistra al Duero, dopo circa 20 l. di corso. E' dappertutto guadabile in estate, ma in inverno gonfiasi molto ed è pericoloso a motivo degli scogli ond' è zeppo il suo letto.

Yelverton (Enrico), *sm.* (St. lett.), valente giureconsulto nato ad Islington nel 1566, studiò in Oxford, indi nel collegio di Gray' s-Inn, fu fatto nel 1613 procuratore generale e cavaliere, e nel 1616 attorney-generale. Ebbe l' imprudenza di offendere il duca di Buckingham, secondo favorito del re, fu spogliato del suo impiego e condannato al carcere e ad una multa considerabile. In seguito citato avanti ai lordi, tenne un discorso che ferì non solo il favorito, ma ben anche il sovrano, e fu condannato alla multa di 16,000 marchi. Riconciliatosi poi con Buckingham, acquistò il suo favore e fu fatto giudice della corte del banco del re, indi di quella delle liti comuni. Morì nel 1630, lasciando: *Relazioni di casi particolari della corte del banco del re; Diritti del popolo concernenti le imposte;* parecchi *Discorsi* tenuti nel parlamento.

Yemamah, o **Yamamah**, *s. com.* (Geogr.), c. d' Arabia, nel Nedjed, a 30 l. S. S. E. da Derreyeh, in una pianura, presso l' Aflâo. E' città antichissima. Nelle sue vicinanze crescono delle palme.

Yemen, *sm.* (Geogr.), contrada all'estremità S. O. dell' Arabia, al S. del Nedjed e dell' Hedjaz, ed all' O. dell' Hadramaut, che confina col golfo Arabico, collo stretto di Bab-el-Mandel, e col mar di Oman; lunga poco più di 200 l., e larga 80. E' la parte principale dell' *Arabia felice* degli antichi, malgrado la quale denominazione non va esente da sterilità, la pianura di Tehama che estendesi lungo la costa essendo quasi ovunque un cocente deserto di arena. Il Jebal, o la regione montuosa dell'interno, ha un aspetto più ameno: le pendici inferiori dei monti veggonsi coperte d'alberi ed arbusti da frutto ed aromatici; apronsi belle valli tra le catene delle alture, che possono essere vantaggiosamente coltivate. Gli abitanti dell' *Yemen* sono ben più avanzati dei loro vicini nell' industria agricola. I grani principali che vi si raccolgono sono orzo, miglio e durra; non v' ha acqua sufficiente per piantagioni di riso. I più famosi prodotti di questa regione sono l' incenso, la mirra ed il balsamo della Mecca. Il caffè, noto sotto il nome di Moka, ch' è il porto pel quale viene esportato, è il più pregiato del mondo, ed è appunto l' *Yemen* la patria primitiva di questa preziosa pianta. — Un principe, che ha il semplice titolo d' imam o dottore, governa l' *Yemen* in modo quasi assoluto, ma è obbligato a rispettare l'orgoglio degli sceiki o capi ereditarj, che posseggono grande influenza, e fortificati nei loro castelli del Jebel o Djebel, sprezzano sovente gli ordini del sovrano. Attualmente l' imam dell' *Yemen* trovasi sotto la sovranità del pascià d'Egitto. La capitale è Sana, nell' interno; sulla costa sono osservabili Moka ed Aden. Abitanti circa 3,000,000.

Yenboa-el-Bahr, lo stesso che *Yanbo-el-Bahr*. V.

Yendan, *s. com.* (Geogr.), f. della Senegambia, che scorre dal S. al N., e, secondo i dati somministrati a Caillé dai Mandinghi, si scarica nel Djali-ba o Niger.

Yendelde, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, al S. O. del Darfur, residenza del sultano di Tumurki.

Yenden, lo stesso che *Hin-king*. V.

Yenghi-Hissar, *s. com.* (Geogr.) (impropriamente *Yingkeihsciar*, e *Ingasciar*; in chinese *Tseih-yen*), picc. c. del Turkestan chinese, sulla destra sponda del Bildur, a 10 l. S. E. da Khasgar, e 45 N. O. da Yarkand, in territ. fertile di riso, frumento, lino, melloni ec.

Yengoko, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Fitats, a 20 l. E. N. E. da Yedo.

Yen-kuang, o **Xu-yen-kuang**, *s. com.* (Geogr.), prov. marittima dell' imp. d' Annam, nel Tonkino. E' la più orientale del paese.

Yenne, *sf.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Noto, a 16 l. S. S. O. da questa.

2. — borgo degli St. Sardi, divis. di Savoia, prov. di Savoia propria, capol. di mandamento, 5 l. N. O. da Chambery, al confluente del Rodano e del Flon, con 2700 abitanti. Era capitale del piccolo Bugey. — Credesi che sia l' ant. Epaona, in cui Sigismondo re di Borgogna tenne un concilio nel 517. Vi si trovano parecchie antichità.

Yenville, lo stesso che *Janville*. V.

Yeou-Wang, *sm.* (St. chin.), imperatore

della China, che discendeva da Ye-wang, e salì sul trono nel 781 av. G. C. Era indolente, inclinato fino dall'infanzia ai piaceri materiali, e non aveva alcuna delle qualità che distinguono i sovrani. I sudditi sopportavano con impazienza un giogo che li avviliva. Gli abitanti del paese di Pao, ligi sempre alla dinastia regnante, si ribellarono essi pure; ma presto riconosciuto il loro fallo, presentarono all'imperatore, per placarlo, una donzella di rara bellezza, e *Yeou-Wang* concesse loro il perdono. Questa donzella, cui diede il nome di Pao-sse, partorì l'anno dopo un figlio, la cui nascita lo colmò di gioia, sicchè, acciecato dalla sua passione, scacciò dal palazzo l'imperatrice, e suo figlio legittimo fu costretto d'andar a chiedere asilo al principe di Chin. Pao-sse era generalmente detestata; la carestia si aggiunse agli altri motivi di malcontento; *Yeou-Wang* chiese al principe di Chin il rinvio di suo figlio, ed ei vi si rifiutò. L'imperatore allora si mise in campagna, ma il principe di Chin chiamò in suo soccorso i Tartari e si trovò presto alla testa d'una armata numerosa ed agguerrita. Incontratesi le due osti, quella d'*Yeou-Wang* fu interamente distrutta, ed egli cadde con Pao-sse in potere del vincitore, che li fece entrambi morire nel 771 av. G. C. A *Yeou-Wang* successe suo figlio legittimo, che prese il nome di Ping-Wang.

Yeovil, *s. com.* (Geogr.), c. d'Inghilterra, cont. di Somerset, hundred di Stone, sulla sinistra sponda dell'Ivel o Yeo, a 6/2 l. S. da Wells. È ben fabbricata; bella è la chiesa, del più scelto ordine gotico, e coperta di piombo. V'è una scuola gratuita ben dotata, 4 luoghi di culti pei dissidenti, ed uno spazioso mercato sostenuto da 2 file di colonne di pietra. È celebre per le sue fabbr. di guanti da donna. Abitanti 5000.

Yepes, *s. com.* (Geogr.), (in lat. *Ispinum*, borgo di Spagna, prov. di Toledo, a 6. l. E da questa, e 2 S. da Aranjuez, all'estremità occid. del rialto d'Ocana, in paese fertilissimo. E' ben fabbricato. Parte della popolazione abita entro cantine, parecchie delle quali sono ottimamente disposte. Possiede 4 conventi, fabbr. di sale, calze di lana ed oggetti di sparto; traffica di buon vino bianco ed asparagi stimati, e conta 4300 abitanti.

Yepez (Antonio d'), *sm.* (St. lett.), dotto benedettino spagnuolo, che fioriva alla fine del sec. XVI e nel principio del XVII. Era della congregazione di Vagliadolid, famosa in Ispagna, e si rese distinto co' suoi studi e la sua erudizione. Fu or priore or abate di parecchi monasteri, indi superiore generale della sua congregazione. Morì nel 1621 lasciando sette volumi di *Croniche dell'ordine di S. Benedetto*, il settimo dei quali non fu stampato che dopo la sua morte. Tali *Croniche* non giungono che fino al secolo XII, ma sono stimatissime; furono tradotte in francese. *Di Yepez* si ha pure una *Relazione* d'un viaggio letterario in Catalogna.

2. Yepez (Diego d'), gerolimita nato a Yepez, presso Toledo, nel 1559, studiò a Siguenza con molto frutto, ed ottenne nella sua congregazione quelle distinzioni a cui dà diritto un gran merito. Filippo II lo fece eleggere priore del famoso convento dell'Escuriale, e gli affidò la direzione della sua coscienza. Il successore di lui lo promosse al vescovato di Tarragona, ov'egli morì nel 1613. Compose in ispagnuolo: *Storia particolare della persecuzione d'Inghilterra dal 1570 in poi; Memoria sulla morte di Filippo II; Vita di s. Teresa di Gesù.*

Yeppe, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani degli St. Uniti, nei monti Rocciosi, verso il corso superiore dell'Yellow Stone.

Yerecui (Giuseppe di), *sm.* (St. lett.), pio e dotto ecclesiastico, nato a Vergara, nella Guipuscoa, nel 1734, da una delle principali famiglie di quella provincia. Studiò a Malaga indi a Parigi, ove si perfezionò nelle matematiche. Tornato in Ispagna e fattosi prete, si dedicò interamente all'insegnamento, fondò parecchie scuole elementari cui dirigeva egli stesso, ed impiegò le sue rendite a somministrare agli allievi libri ed altri oggetti loro occorrenti. Venne accusato di distribuire opere contrarie alle dottrine della Chiesa cattolica, dovette abbandonare l'asilo ch'erasi scelto, e si recò ad abitare a Madrid, dove i suoi talenti lo fecero conoscere a Carlo III, che lo creò precettore degl'infanti. Morto quel buon principe, ei fu allontanato dalla corte, e nel 1791 accusato all'inquisizione come giansenista; ma venne assolto, e Carlo IV lo creò suo consigliere nello stesso tribunale dell'inquisizione, ov'ei si adoperò a frenare lo zelo troppo ardente de' suoi colleghi ed a scemar l'influenza di un potere, di cui ei giudicava necessaria l'abolizione per la prosperità della Spagna. Morì nel 1805, lasciando in ispagnuolo *Idea del catechismo nazionale formato sulle sacre Scritture, sui concilii e sui padri della Chiesa*, rarissima.

Yeres, *s. com.* (Geogr.), f. di Francia, che ha la sorgente nel dip. di Senna e Marna, presso Villegagnon, entra in quello di Senna e Oisa, ed a Villeneuve S. Georges si unisce per la destra alla Senna, dopo circa 20 l. di corso.

Yerma, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Germa*),

borgo della Turchia asiat., nell' Anatolia, sangiacc. di Sultan-Euni, sulla destra del fiumicello del suo nome affluente del Sakaria, a 17 l. da Caradja-Cheher. Vi si osservavano considerabili rovine. — *Garma*, colonia romana, fu celebre per la santità; dicesi che l' imp. Giustiniano vi sia andato in pellegrinaggio.

Yermak, lo stesso che *Jermak*. V.

Yerragorrow, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, nel Malabar, distr. di Ernaad, a 14 l. E. N. E. da Calicut.

Yerthagudom, o Yerthagorom, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, presid. di Madras, nei Sirkari settentrionali, distr. di Radjahmondry, a 6 l. O. da questa, presso una gran selva di tek.

Yerville, *sf.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Senna-Inferiore, circond. d' Yvetot, a 2 3/4 l. E. N. E. da questa, e 6 1/2 N. N. O. da Rouen, capol. di cant., con 2 fiere, e 1400 abitanti.

Yesd, lo stesso che *Yezd*. V.

Yeso, *s. com.* (Geogr.), più esattamente *Ainsosi* o *Matsmai*; la più settentrionale delle 4 grandi isole del Giappone, che confina col mar del Giappone, collo stretto di La-Perouse, col mar d' Okhotsk, collo stretto del suo nome che la separa dall' is. Kurachir, col grande Oceano boreale, e collo stretto di Sangar che la disgiunge dall' isola di Nifon; lunga 126 l. e 100 larga, con 7900 l. q. di superficie. È di forma irregolarissima, presentando molti capi e baie. È quasi tutta coperta di montagne dirupate, parecchie delle quali coperte di neve perpetua, ed alte almeno 8000 piedi sul livello del mare. Vi sono diversi vulcani intorno alla baia di Vulcano, ed in generale numerosi fiumi, i cui nomi però non sono noti; il più considerabile pare quello che sbocca nella baia di Strogonoff. Nessun viaggiatore europeo ha mai visitato l' interno di quest' isola. Il clima vi è forse più freddo che quello di verun' altra parte del globo allo stesso parallelo; da novembre ad aprile la neve cuopre anche le pianure e le valli; in estate le piazze sono frequentatissime, l' orizzonte continuamente annuvolato, e l' atmosfera agitata da venti impetuosi. Vi si coltiva frumento, saraceno, riso, canape, tabacco: le mele, le pere, le pesche non riescono bene come in Europa; raccogliesi gran quantità di cavalli marini, per mandarli a Nifon, ove fanno uno dei principali alimenti del popolo. Vi sono immensi boschi che forniscono eccellente legname di costruzione e gran quantità di combustibile pel consumo di Nifon. Allevansi bestie cornute, ma non cavalli; abbonda la salvaggiume, ed il cane è quasi il solo animale domestico degli Ainos. I monti contengono miniere d' oro, argento e piombo; quest' ultimo però non si fa scavare. Vi abitano due nazioni, cioè i Giapponesi, fissati nella parte meridionale, e gli Ainos, veri indigeni dell' isola. Non si conosce però il numero nè di questi nè di quelli. La costa meridionale è coperta di abitazioni, e Matsmai è una gran città di 50,000 abitanti. I villaggi giapponesi sono grandi, regolari e con case di legno ma ben costruite; quelli degli Ainos hanno meschina apparenza. — Trovasi l'isola sotto l' autorità d' un governatore giapponese, che risiede a Matsmai; gli Ainos obbediscono a capi particolari, che sono indipendenti, e soltanto sorvegliati perchè non tengano relazioni coll' estero e niente intraprendano contro gl' interessi della corona. — *Yeso* non è conosciuta che dal principio del sec. XVII; si è creduto per lungo tempo che facesse parte del continente.

2. Yeso (*Stretto di*), tra l' is. di questo nome, e quella di Kurachia, al Giappone; largo 6 l. È uno dei passaggi che mettono in communicazione il mar d' Okhotsh col gr. Oceano boreale.

Yes-sin o Yescil, *sm.* (Geogr.), lago della parte merid. del Turkestan chinese, al N. di Kiria; riceve parecchi fiumi, e tra gli altri la Kiria.

Yeste, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Chinchilla (Murcia), a 17 l. S. O. da questa, e 26 O. N. O. da Murcia; alle falde e sul pendio merid. d' un'altra montagna, in paese ubertosissimo, con un palazzo dell' ordine di S. Yago, fabbr. di stoffe comuni di lana, e tele, e 6,600 abitanti.

Yetes o Yeti, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana della Colombia, verso l' Amazzone.

Yethem, *s. com.* (Geogr.), f. di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Fez, che sbocca nell' Atlantico al S. O. di Salò, dopo circa 25 l. di corso.

Yetsechen, *s. com.* (Geogr.), regione della parte merid. dell' is. di Nifon, al Giappone, che comprende le prov. d' Iga, Isè, Owari, Mino, Yetsisen, Yetsaia, Kanga, Noto e Sado (isola).

Yetsen, *s. com.* (Geogr.), regione della parte media dell' is. di Nifon, al Giappone, che contiene le prov. d' Oumi, Vakasa, Tango, Tamba, Yamatfuro, Sitzo, Farima Kavatsi, Yamatto, Xima, Kinokomi, Isumi, ed Avadsi (isola).

Yetsisen, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nell' is. di Nifon, regione d' Yet-

seghen, che confina colle prov. di Oumi e Vakasa e col mar del Giappone. La parte settentr. è coperta d'alte montagne, ma la merid. è piana e fertile, e produce frumento, riso, piante ortensi e seta. Vi si alleva gran quantità di bestiami. Vi si rimarca Yets.

Yetstsiu, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nell' is. di Nifon, regione d'Yetseghen, al N. della prov. di Fida, ed al S. E. di quella di Noto, bagnata al N. dal mar del Giappone; di territ. montuoso, ritagliato da fertili valli e ben coltivate, che producono gran quantità di cereali. Le selve danno molto ottimo legname da costruzione. Vi si fabbricano eccellenti stoviglie. Vi è osservabile Oyama.

Yetsugo o Yetsivgo, *s. com.* (Geogr.), prov. del Giappone, nell' is. di Nifon, regione di Guanto, che confina con quelle di Dewa, Mouts, Koodsuke, Sinano e Yetstsi, e col mar del Giappone. Vi sono alte montagne nella parte merid., ma lungo le coste trovasi ottimo terreno; il paese produce poco frumento, ma molta seta e cotone. Presso il vill. di Kurugau-Mura trovasi un abbondante pozzo di nafta, che gli abitanti ardono nelle lampade.

Yetz, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone nell' is. di Nifon, prov. di Yetsisen, a 36 l. N. N. E. da Meaco, e 7 O. dal lago Biwano-Oumi.

Yeu, *s. com.* (Geogr.), f. di Nigrizia, che dicesi sorga nelle montagne dell' Yacoba, corra al N. e pieghi improvvisamente all' E. presso Katagum, scaricandosi nel lago Sciad per la sponda occid., al N. di Kuka. Alla sua foce è largo 300 piedi; è profondo, pescoso, di belle e limpide acque, e colla velocità d' oltre 1 l. all' ora. Fu lungamente considerato come parte del Djali-ba o Niger.

2. — c. di Nigrizia, nel Bornù, a 18 l. N. N. O. da Kuka, sulla destra sponda del f. del suo nome, presso la sponda occid. del lago Sciad, cinta di mura, con circa 3000 abitanti.

Yeundaun, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Birmano, nel Mranma, sulla destra sponda dell' Irauaddy, a 6 l. N. N. O. da Prome.

Yeunghenzah, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero Birmano, nel Pegù, sulla destra sponda dell' Irauaddy, a 22 l. N. O. da Rangun.

Yeungzeray, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Mranma, sulla sinistra sponda dell' Irauaddy, verso il confine della prov. del Pegù, a 9 l. S. da Prome.

Yeu-oei, *s. com.* (Geogr.), c. e fortezza della China, prov. di Chan-si, a 58 l. N. da Thai-yuan.

Yeuruki, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione della Turchia europea, sangiacc. di Salonicchi, che discende dai Turcomani stati trapiantati in questo sangiaccato ed in quello di Ghiustendil per comprimere i tentativi di ammutinamento dei Greci. Sono mussulmani, ed abitano piccoli villaggi su pei monti, ove si dedicano all' agricoltura ed all' allevare delle pecore e delle capre.

Ye-Wang, *sm.* (St. chin.), imp. della China, figlio dell' imp. dello stesso nome, ch' era principe di mediocrissimo ingegno e morì nel 909 av. G. C., lasciando i suoi figli in età troppo tenera per poter far rispettare i loro diritti. Hiao-wang, loro zio s' impadronì infatti del trono, e ne godette senza ostacoli. Alla sua morte (894 av. G. C.), i grandi riconobbero *Ye-Wang* che fu però debolissimo, e fu così la prima cagione delle turbolenze e scissure che presto scoppiarono. Parecchi principi vassalli ampliarono i loro stati, e *Ye-Wang* non pensò nemmeno ad alcun provvedimento contro tali disordini. Morì nell' 879 av. G. C., dopo averne regnato sedici senza gloria nè onore. Suo figlio Li-Wang gli successe.

Yeyniho-Gheuh, lo stesso che *Djeinanglum*. V.

Yezd, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel Farsistan, capol. d' un distr. del suo nome, a 60 l. E. S. E. da Ispahan, e 65 N. E. da Sciraz, in una vasta pianura, in mezzo a sabbie, ch' estendonsi a l. tutto all'intorno. Il fiumicello Mehrie irriga le poche buone terre che trovansi vicine alla città. Vi si entra per una ventina di porte anguste, che formano altrettanti viottoli. Ha una cittadella cinta da fosso profondo. Vi sono 21 moschee, 4 collegi e 24 caravanseragli. Forma questa città il centro delle comunicazioni tra Kerman, Meshehed ed Ispahan. Vi si fabbricano stoffe di seta, di seta e cotone, di seta ed oro od argento, di cotone e di lana. I broccati, i taffetà, i vasi vi si fabbricano pure egregiamente. Colla lana di cammello si fanno scialli finissimi, sempre però molto inferiori a quelli di Cascemira. Vi son pure manif. d' armi e raffinerie di zucchero. La popolazione viene considerata da alcuni di 20,000, da altri di 35,000 abitanti. — Il distr. è in gran parte sterile e sabbionaccio, nondimeno produce frumento, vino, zucchero, frutti, cotone, seta e robbia; ed alleva gran quantità di cammelli. — E' quasi la sola parte di Persia in cui rimangono dei Guebri.

Yezdedjerd, lo stesso che *Jazdedjerd*. V.

Yezdi, lo stesso che *Yezidi*. V.

Yezdidi, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia,

nel Kuhestan, distr. di Tebbes, con castello munito. — Il territ. abbonda di datteri ed aranci.

Yezdekhast, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nel *Farsistan*, a 30 l. S, S. E. da Ispahan, e 40 N. N. O. da Sciraz, sopra una rupe, cinta di mura di mattoni, d'aspetto ributtante per le immondizie che vi si trovano. Presso la città è un caravanserraglio. E' rinomata per la bontà e bianchezza del suo pane. Abitanti 2000.

Yezid I, *sm.* (St. ottom.), secondo califfo ommiade, introuizzato a Damasco nel 60 dell' egira (680 di G. C.), alla morte di suo padre Moawyah che se lo aveva associato. La Mecca, Medina, ed alcune altre città d'Arabia e dell'Irak, ricusarono di obbedirgli, perchè un partito potente vi sosteneva i diritti di Houçein figlio d'Alì, e più veramente perchè due ambiziosi, di nome Abd-allah entrambi, lavoravano segretamente per la propria loro grandezza. Il virtuoso e prode Houcein perì colle armi alla mano l'anno 61, e Yezid si contenne generosamente verso la di lui famiglia. Gli abitanti della Mecca e di Medina scossero interamente il giogo degli Ommiadi e si sottomisero ad Abd-allah figlio di Zobeir. *Yezid* mandò un'armata ad assediar Medina, che dopo tre mesi fu presa e saccheggiata, e gli abitanti vennero tutti o uccisi o fatti schiavi, non risparmiandosi che la famiglia di Alì. In seguito le armi d'*Yezid* assediarono la Mecca, che fu difesa da Abd-allah per 40 giorni, ma che avuta avrebbe la sorte stessa di Medina se nel frattempo *Yezid* non fosse morto, lochè avvenne l'anno 64 (683 di G. C.), essendo egli in età di 39 anni. Il suo nome è in orrore a gran parte dei Mussulmani, perchè riguardato come autore della morte di Houcein e d'altri discendenti di Maometto, perchè fu il primo califfo che abbia bevuto vino pubblicamente, e perchè le due sante città furono sotto il suo regno profanate e quasi distrutte; alcuni autori orientali lo accusano anche di avarizia, e mollezza, d'aver introdotto l'uso degli eunuchi, e perfino d'aver avuto incestuoso commercio con sua sorella. Amava però la poesia e la coltivava con successo. Suo figlio Moawyah II gli successe.

2. Yezid II (Abù-Khaled), nono califfo ommiade, nipote del precedente, fu il terzo figlio di Abd-el-Melek, e successe nel 102 dell'egira (720 di G. C.) a suo cugino Omar II, la cui morte si sospettò aver egli affrettata. Cagionò turbolenze col richiamare la maggior parte dei vecchi governatori delle provincie; specialmente Yezid-Ibn-Mahleb eccitò una ribellione, che soltanto colla sua morte potè esser estinta, mediante la bravura di Moslemach fratello del califfo, e di Abbas suo nipote. *Yezid* perseguitò i cristiani, e decretò che in giudizio la testimonianza di un mussulmano equivalesse a quella di due cristiani. Del resto fu principe indolente, ed il suo regno non fu osservabile che per le vittorie riportate da suo fratello Moslemah sui Turchi. Morì nel 106 (724) di soli 37 anni, per dolore, dicesi, della morte d'una sua schiava, che fu soffocata da un acino d'uva da lui gettatole in bocca giocando. Suo fratello Heschem gli successe.

3. Yezid III, nipote del precedente e figlio di Walid I, fu il 12.° califfo della razza degli Ommiadi, e successe nel 126 dell'egira (744 di G. C.) a suo cugino Walid II da lui fatto uccidere. Malgrado questo delitto e la sua usurpazione, che comparvero scusabili pei vizj e per l'empietà del suo predecessore, malgrado il suo orgoglio per esser disceso per madre dai re sassanidi di Persia, viene rappresentato come dolce, giusto e virtuoso monarca. Fu soprannominato *Al-Nackes* (il tagliatore), perchè il cattivo stato delle finanze l'obbligò a diminuire il soldo delle truppe. Gli abitanti di Emessa insorsero per vendicar la morte di Walid e batterono le truppe d'*Yezid*; i popoli di Palestina trucidarono il loro governatore; Merwan governatore d'Armenia suscitò una ribellione ancor più pericolosa, che venne da *Yezid* alquanto sopita col far concessioni a Merwan, ch'era suo parente; ma poi essa ricominciò con più forza, e lo scisma che produsse tra i Mussulmani accelerò la rovina degli Ommiadi. *Yezid* morì di peste a Damasco nel 126, non avendo regnato che alcuni mesi. Gli successe suo fratello Ibrahim, che in capo a due mesi dovette cedere il trono a Merwan II, il quale fece dissotterrare ed impiccare il corpo di *Yezid*.

4. — Ibn-Mahleb, degno figlio d'un uomo grande (V. Mahleb), successe a suo padre nel governo del Corassan l'anno 83 dell'egira (702 di G. C.), e sebbene non fosse in realtà che luogotenente del famoso Hedjadj, esitò a combattere il ribello Abd-el-Rahman, ma alfine lo vinse, e mandò ad Hedjadj la testa d'uno dei principali suoi partigiani. Nondimeno Hedjadj non potè perdonargli la sua primitiva esitazione, richiamò *Yezid* dal suo governo, lo fece guardare in una tenda vicina alla sua, lo condannò alla multa di 6 milioni di aspri, e siccome ei non potè pagarne che la metà, lo assoggettò alla tortura, ed inventò di giorno in giorno qualche nuovo strazio per tormentarlo. Alfine *Yezid* riuscì ad ubbria-

care le sue guardie e fuggirsene travestito da cuoco, ritirandosi in Siria, ove trovò asilo presso Solimano fratello del califfo Walid I. Questi, per suggestione d'Hedjadj, lo richiese da Solimano, che rispose negativamente, e cercò di giustificare *Yezid*, riuscendovi anche pienamente. Frattanto, divenuto califfo Solimano nel 96 dell'egira, fece *Yezid* governatore dell'Irak, e più tardi del Corassan com'era prima. Colà si continuò le conquiste del suo predecessore Kutaibah, debellò il re Saouli di Kourkian, d'onde riportò immense ricchezze; penetrò nel Thabaristan, e riportò una sanguinosa vittoria su quel re Esched-Akhschid, dal quale pure estorse enormi contribuzioni; indi presentandosi, malgrado di queste, avanti la capitale, giurò di spargervi tanto sangue quanto bastasse a far girare un molino, e mangiar pane fatto colla farina macinata con sì orribile mezzo: così avvenne di fatti, perchè il canale che attraversa la città e sul quale eravi un molino, corse gonfio del sangue degli abitanti. Nel notificare al califfo la sua vittoria ommise di mandare la nota specificata del fatto bottino, per cui i suoi nemici riuscirono a renderlo sospetto a Solimano, che ordinò a suo fratello Moslemah di levar l'assedio di Costantinopoli e recarsi ad arrestare *Yezid*. Tale ordine rimase ineseguito per la sopraggiunta morte del califfo: ma il suo successore Omar II tolse a *Yezid* il suo governo, lo richiamò dal Corassan nel 99, e fattolo venire a sè davanti carico di catene, lo presentò a consegnare al pubblico tesoro tutto il denaro che accusato veniva di aver sottratto; lochè non avendo egli potuto far per intero, fu messo in prigione, ove rimase fino a pochi giorni prima della morte del califfo. Ma il successore di questo, Yezid II, ordinò che fosse di nuovo arrestato con tutti i suoi parenti. *Yezid* implorò la liberazione di tre suoi fratelli ch'eran detenuti a Bassora, promettendo di ritirarsi in un deserto e rinunciare ad ogni affare del mondo. Non avendo ottenuto risposta, muove contro Bassora colle sole genti della sua casa, disfà un corpo di truppe regolari, entra nella città fra le acclamazioni, s'impadronisce del castello, libera i suoi fratelli e fa prigioniere il governatore. Ma nello stesso tempo due suoi figli furono carcerati a Kufah e morirono in catene. *Yezid* non avendo più motivo di serbare misure si dichiarò sovrano di Bassora, e fu riconosciuto per tale dall'Ahwaz, dal Farsistan, dal Kerman e da tutti i paesi fino all'Indo; radunò una numerosa armata, e mosse contro quella comandata da Moslemah fratello del califfo. S'incontrarono sulle sponde dell'Eufrate, presso le rovine di Babilonia: la battaglia fu terribile, e le truppe di *Yezid*, dapprima vittoriose, furono poi battute, ed egli che vide perduta la sua causa senza ripiego, si precipitò fra i nemici, e vi trovò una morte gloriosa in età di 60 anni circa. Intorno a 300 suoi parenti furono fatti prigionieri e condotti al califfo, che fece loro troncare il capo. Anche suo figlio Moawyah perì in un combattimento sulle frontiere dell'Indostan, e quanti ancora rimanevano della famiglia di *Mahleb* furono uccisi o venduti schiavi. Così fu distrutta quest'illustre stirpe, la cui sola colpa fu forse d'aver colla sua gloria militare, ricchezze e potenze dato ombra alla razza degli Ommiadi, che priva di tale sostegno andò poi rapidamente in decadenza.

6. Yezid (Muley-Mohammed-Mahdy-Al), imperatore di Marocco, della stirpe degli sceriffi attualmente regnante, nato verso il 1750, secondo dei figli di Sidi-Mohammed e della figlia d'un rinegato inglese. Ritornato da un pellegrinaggio alla Mecca a cui suo padre lo costrinse nel 1778, destò la di lui diffidenza, e risolse di ritirarsi a Tunisi; ma tornò segretamente nel regno nel 1789, e stette nascosto un anno in un santuario presso Tetuan, attendendo pazientemente il momento di succedere a suo padre. Sidi-Mohammed cercò invano di farlo uscire da quel tempio; intanto ei venne a morte, ed i suoi ministri ne informarono tosto *Yezid* e lo proclamarono imperatore a Rabat ed a Salè l'11 aprile 1790. Mostrò di voler prendere per modello suo bisavolo Muley-Ismaele, piuttosto che suo padre orgoglioso, ostinato, crudele e fanatico, impigliossi in un'impresa assurda e dispendiosa, che lo condusse a rovina. Volendo vendicarsi della corte di Madrid, ch'ei pretendeva aver fatto firmare a suo padre funesti trattati, manifestò il desiderio di prender Ceuta, e malgrado le cure di Carlo IV per evitare una rottura, ei gli lasciò appena tempo di porre in sicurezza i suoi consoli e missionarj. La loro improvvisa partenza, e la perdita di tre bastimenti marocchini, uno gettato sulla spiaggia, e due presi dalle fregate spagnuole, posero *Yezid* in furore; ei diede al saccheggio la casa consolare, e vi fece appendere alla porta la testa del governatore di Tanger che ucciso avea di sua mano, come colpevole d'intelligenza coi nemici, e quella di due altri ufficiali sotto lo stesso pretesto. Ordinò poi l'assedio di Ceuta, che venne sospeso da negoziazioni, ed un ambasciatore marocchino giunse a Madrid in

gennaio 1791. Carlo IV restituì i due bastimenti, ed ottenne la liberazione de' suoi consoli di Mogador e Larosch, e di alcuni missionarj ch' erano in prigione. Ma le pretese di *Yesid* e la sua malafede indussero il re di Spagna a dichiarargli la guerra. L' assedio di Ceuta ricominciò, ma con poco buon successo pei Mori. Scoppiarono ribellioni in parecchi punti delle provincie meridionali. *Yezid* dimandò una tregua, ma poi fece trucidare quattro prigionieri spagnuoli, e ne mandò la testa ed i piedi nelle piazze marittime, ricomparendo sotto Ceuta verso la metà d' ottobre. Nuove insurrezioni lo costrinsero a desistere affatto dall' impresa, ed a mandare un negoziatore a Madrid. Intanto ei marciò contro suo fratello, e fu mortalmente ferito in battaglia alla fine del 1791, dopo circa 20 mesi di regno.

Yezidi, Yezdí, o Yazidie, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione araba nell' E. e nel S. della Turchia asiatica. Trovasi sparsa in moltissime località discoste le une dalle altre; vi sono *Yezidi* nelle vicinanze di Bagdad, presso Aleppo, nel Kurdistan, nel Djezireh, nel Diarbekir, nella prov. di Erivan, e perfino in Egitto. Il nucleo principale di questa popolazione è rinchiuso entro le fertili montagne di Siudjar, tra Mossul ed il Khabar, ove gode un' illimitata indipendenza, ed è governato da due capi, uno dei quali comanda al Levante e l' altro al Ponente. Valutansi di 3000 cavalli e 6000 fanti le forze riunite che può mettere in campo contro i pascià ottomani. Sono i *Yezidi* ricchi di armenti, e coltivano anche la terra; dividonsi in una moltitudine di tribù tra esse indipendenti, i cui capi prendono il titolo di principi; sono però queste tutte unite d'interessi, e nello spirituale soggette ad un pontefice a tutte comune. Fanno anche commercio d'incensieri di terra cotta adorni di emblemi religiosi, cuoi, utensili di ferro, crivelli, datteri di Bagdad, ec. Parlano il kurdo. Sono scrupolosamente esatti nell'adempiere gl'impegni che contraggono: la parola d'un *Yezid* è sacra, e ciò divenne proverbio. Sono però ladri risolutissimi, ed i più dannosi nemici dei Mussulmani; nel saccheggiare le caravane uccidono senza pietà i mercanti turchi che le conducono; tutti i Turchi che fanno prigionieri sono subito messi a morte; essi credono di far un'azione meritoria uccidendo dei Mussulmani; verso i cristiani invece sono buoni e caritatevoli. Non si tagliano mai nè capelli nè barba, lochè dà loro un orrido aspetto; bevono vino con eccesso in disprezzo delle prescrizioni di Maometto. — Questa setta ebbe per fondatore lo sceik Yezid, di cui porta il nome: essa adora Dio ed anche il diavolo, cui considera come una divinità decaduta, ma che può un giorno possedere di nuovo l' impero del cielo; la sua credenza, mista degli errori degli antichi cristiani *ofiti* e di superstizioni orientali, comanda molta venerazione pei cristiani in generale. — Si fa ascendere il numero dei *Yezidi* a 200,000.

Y G

Ygarupay, *s. com.* (Geogr.), f. della repubblica di Montevideo, che ha la sorgente verso S. Anna, corre verso l' O., e si unisce per la sinistra all' Uruguay, alquanto al disotto di S. Gregorio, dopo 45 l. di corso.

Ygatimy, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Mato-Grosso, comarca di Camapuania, che ha origine nella sierra d'Amambahy, corre all' E., e si unisce al Parana per la destra, dopo 60 l. di corso, navigabile per la massima parte.

Yglesias (Giuseppe d'), *sm.* (St. lett.), poeta spagnuolo, nato a Salamanca nel 1753, studiò in quell'università, e secondò fin d'allora il suo genio per la poesia. Si fece poi ecclesiastico, e da quell' epoca non più trattò che soggetti gravi e serj, mentre le sue prime poesie erano di genere libero e di gaio stile; queste però sono molto superiori in merito alle altre. Morì a Salamanca nel 1791. Alcuni suoi componimenti furono tradotti in francese nella *Spagna poetica* di Maury, Parigi, 1827.

Y H

Y-Hiang, *sm.* (St. lett.), celebre astronomo chinese, che viveva nella prima metà dell' ottavo secolo dell' era nostra. Fattosi bonzo, visse ritirato sul monte Sung-cian, nell' Ho-nan. Nel 721, un' ecclissi calcolata dagli astronomi della corte non accadde nel tempo ch' essi avevano determinato; l' imperatore chiamò *Y-Hiang* e gli commise la riforma del calendario, e la formazione d' una sfera mobile; lochè egli eseguì con soddisfazione del monarca. Volendo poi determinare con precisione il sito dei principali luoghi dell' impero, fece fare gnomoni, sfere, astrolabii, quadranti ed altri stromenti astronomici; mandò matematici nel N. e nel S., incaricandoli di prendere, in tutti i giorni in cui fosse stato possibile, l' altezza meridiana del sole e quella della stella polare; fece prendere le distanze precise d' alcune piazze del N. e del S., ec. Prima di lui, gli astronomi chinesi non avean parlato che degli astri visibili sull' orizzonte da 34° a 40°

di latitudine; egli cominciò a parlare di *Canope* e delle altre stelle al S. di questa. Intese con gran cura ad esaminare le antiche ecclissi, fece osservare le ecclissi in tutte le provincie dell' impero, e si valse di tali osservazioni per rilevare il cangiamento prodotto nei tempi e nelle fasi dalla differenza dei luoghi dal N. al S., e dall' E. all' O., e dalla differenza dei luogi del sole e della luna nelle ecclissi. Egli era molto dotto, ed avea perfetta cognizione delle diverse parti della chinese letteratura. Fissò un sistema di cronologia, secondo il quale pose il regno di *Yao* a 2264 anni solari prima della nostra era. Ciò che ancora rimane dei suoi lavori ed osservazioni dimostra ch' erano sufficientemente esatte. Avendo però una volta annunciate due ecclissi del sole, queste non essendo accadute, pubblicò un'opera in cui pretese di provare che il suo calcolo era giusto, ma che il cielo avea cangiate le regole ordinarie del moto che produce l' ecclissi. Lavorò con molto ardore ad un corso di astronomia, e ne avea già compilata una gran parte quando morì di 45 anni nel 727. I suoi scritti, posti in ordine da matematici incaricatine dall' imperatore, furono pubblicati nel 729 col titolo: *Astronomia di Ta yan* (è *Ta yan* il nome del principal *koua* dell' *Y-king*, da lui posto in fronte alle sue opere); non esiste che un sunto di questa opera.

Y-ho, *s. com.* (Geogr.), f. di China, che ha origine nella parte centrale della prov. di Scian-tung, bagna il dip. d' Yi-Ceu, entra nella prov. di Kiang-su, e colà si unisce all' Hoang-ho per la sinistra, dopo aver formato il lago Lo-ma-hu. Il suo corso è di circa 70 leghe.

Y I

Yi-chang, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di Hou-pe, che comprende 2 circondarj e 5 distretti.

Yi-ceu, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Scian-tung, sulla destra sponda dell'Y-ho, a 60 l. S. E. della città di Tsi-nan. — Il dip. è composto di 2 circond. e 6 distr., e la sua campagna è bella e ben coltivata.

Ying-ceu, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di An-Hoei, composto d' un circond. e 6 distretti.

Yingengo, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Mranma, sulla destra sponda dell' Irauaddy, a 24 l. S. S. O. da Pagahmmio.

Yinghenisciar, lo stesso che *Yenghi-Hissar*. V.

Yiok-sio, lo stesso che *Yo-sching*. V.

Yi-Tcheou, lo stesso che *Yi-ceu*. V.

Yi-Tchhang, lo stesso che *Yi-chang*. V.

Y J

Yjuy, o Hujuhy, *s. com.* (Geogr.), f. della repubblica di Montevideo, che sorge presso il monte di S. Martino, procede verso l' O. e si scarica per la sinistra nell' Uruguay, dopo 50 l. di corso.

Y K

Ykairy, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Kekaires*), c. dell' Indostan stato di Misore, a 6 1/2 l. N. da Beduore.

Ykhschid, o Akhschid (Abù-Bekr-Mohammed-Al), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia degli *Ykhschididi*, che regnò sull' Egitto e sopra una parte della Siria, nato a Bagdad nel 268 dell' egira (882 di G. C.). Dopo la caduta dei Thulunidi, l' Egitto e la Siria tornarono sotto il dominio dei califfi abbassidi, ma per pochi anni. La tirannia che vi esercitavano i governatori mandativi dalla corte di Bagdad, faceva bramare ai popoli un governo stabile ed indipendente. *Ykhschid* fu creato nel 323, dal califfo Rady-Billah, governatore dell' Egitto. Il suo predecessore Ahmed suscitò contro di lui il califfo fatimita di Kairowan, in Africa, ma egli riuscì a stornare il nembo, e preservar l' Egitto da un' invasione. Indi se ne arrogò la sovranità, ed obbligò il debole Rady a mandargliene la patente e le insegne, ed a cedergli anche la Siria. Nel 326 Ibn-Raiek invase la Siria, scacciò di Damasco il luogotenente d' *Ykhschid* e marciò verso l' Egitto, sperando di facilmente conquistarlo; ma *Ykhschid* lo battè compiutamente ad El-Arisch, e mandò anche truppe ad inseguirlo, le quali però furono rotte presso Damasco, ed il fratello d' *Ykhschid*, che le comandava, perì nella mischia. In seguito fecero i due rivali la pace, ed *Ykhschid* lasciò ad Ibn quasi tutta la Siria. Nel 332 si recò a Rakka sulle sponde dell' Eufrate, per conferire col califfo Mottaky, cui aveva offerto asilo e soccorsi contro i tiranni che l' opprimevano. Nel 333 dovette combattere il principe hamadanide Aly-Seif-Eddaulah, e perdette la metà della Siria (cui aveva ricuperata alla morte d' Ibn-Raiek); venne ad accomodamento, e concesse a Seif la parte settentrionale con Aleppo, ritenendo la meridionale con Damasco. *Ykhschid* morì a Damasco l' anno stesso 334 (946 di G. C.). Ebbe grandi qualità, ma fu superstizioso e diffidente; aveva una guardia di

8,000 soldati, e la sua armata ammontava a 400,000 uomini.

YL

YLDEGUZ, o YLDEKHUZ (Schems-Eddyn), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia degli Atabeki dell' Adjerbaidjam, era uno schiavo originario del Kaptchak, d' onde fu condotto in Persia giovanissimo. Educato presso il visir del sultano Mahmud, passò al servigio di questo monarca, dopo la cui morte si unì, nel 526 dell' egira (1131 di G. C.), a suo fratello Mas'ud che nel salire al trono lo colmò di favori, lo fece emir, e gli diede in feudo il paese d' Arran (l' Armenia) ed una gran parte dell' Adjerbaidjam. *Yldeguz* sposò la vedova del sultano Thogrul II fratello di Mas'ud, lochè accrebbe di molto il suo potere e credito. Sotto il modesto titolo di *atabek* (padre del principe) si divenne nel 548 padrone d'Hamadan, d' Ispahan, di Rei e d' un' armata di 60,000 uomini di cavalleria, e non lasciò altro diritto ai Seldjukidi in quei paesi che quello d' esser nominati nella Khothbah. Nel 555 poi, avendo posto sul trono Melik Arslan figlio di sua moglie, governò gli avanzi dell' impero dei Seldjukidi con autorità assoluta, benchè non cessasse d' essere in apparenza vassallo del sultano. Marciò contro il re d' Armenia Giorgio III, e per vendicar le devastazioni che questi aveva commesse, prese ed incendiò la fortezza di Mreau, e la città d'Aschnay, e ne fece uccidere gli abitanti. Fu una volta battuto dai Giorgiani, ma riprese l' offensiva, e costrinse il re di Giorgia a ritirarsi nelle montagne, e cedere la città d'Ani per ottenere la pace. Sostenne pur una guerra contro Yuznedj emir di Rei, lo vinse e lo ridusse a chiudersi in un castello, ove lo fece assassinare. Morì ad Hamadan nel 568 (1172), lasciando due figli che l' un dopo l' altro gli succedettero.

YLOCOS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di nativi, nell' is. di Luzon, arcipelago delle Filippine; dà il suo nome ad una delle 16 prov. in cui l'is. è divisa; essa prov. è popolata da 362,000 Indiani, e 6000 meticci.

YLOILO, *s. com.* (Geogr.), c. e porto delle is. Filippine, sulla costa orient. dell' is. Panay.

YLST, *s. com.* (Geogr.), c. d' Olanda, prov. di Frisia, circond. di Sneek, con 1300 abitanti.

YM

YMBISE, o IMBISE (Giovanni d'), *sm.* (St. mod.), cittadino di Gand, divenuto famoso per la parte che prese nelle turbolenze dei Paesi-Bassi. Di spirito inquieto e torbido, avido di potere e di denaro, non avea che le qualità d' un raggiratore subalterno. Fatto borgomastro di Gand, ne avea riparato le fortificazioni, mettendole così al coperto dagli insulti, ai quali in quei tempi infausti le più grandi città erano esposte; lochè lo rese l' idolo dei Gantesi. Ei profittò della sua influenza per sollevar nel 1578 il popolo contro il clero, le cui ricchezze erano oggetto d'invidia; i preti furono scacciati ed i loro beni divennero preda d'*Ymbise* e dei suoi partigiani. I Gantesi presero le armi a pretesto di rispingere l'aggressione delle truppe vallone, e commisero i maggiori disordini; il principe d' Orange accorse; si convenne di ristabilire il culto, e restituire i beni al clero: partito che fu e ricomparsi i Valloni sul territorio di Gand, *Ymbise* fece annullare la presa determinazione; i preti furono espulsi di nuovo, le chiese ed i conventi messi a sacco. Furono sfrattati dalla città tutti quelli che si facevano udire a biasimare tali passi. Per otto giorni si succedettero supplizj ed assassinj, senza che alcuno avesse coraggio di tentare di porvi termine. *Ymbise* dichiarossi da sè capo del consiglio, depose i vecchi magistrati e sostituì sue creature. Tornato il principe d' Orange, ei ne uscì, e vi rientrò tosto che fu assicurato dell' oblio del passato. Temette però d' esser processato e fuggì in Germania. Nel 1583 i Gantesi, intimoriti dalla minaccia d' un assedio, lo richiamarono e lo ristabilirono borgomastro. La notte 24 marzo 1584 furono fermate delle barche cariche di macchine da guerra destinate agli Spagnuoli; la mattina, adunatosi il senato per giudicare questo tradimento, *Ymbise* venne dichiarato sospetto, deposto e carcerato; le sue carte provarono appieno le sue intelligenze cogli Spagnuoli; fu condannato a morte, e perì sul patibolo il 4 agosto 1584.

YN

YNGAREN, *s. com.* (Geogr.), lago di Svezia, prefettura di Nykoeping, lungo 8 l. e 2 largo; scola nel Baltico.

YNG-SCIAN, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di King-sciang, a 22 leghe S. da Kang.

YNGUA, *s. com.* (Geogr.), paese di Nigrizia, al N. O. di Degumbah, da cui dipende; dicesi che contenga una città dello stesso nome.

Y-NING, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Tsuer-lo, a 13 l. E. N. E. da Tsiu-ceu.

YO

Yo, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Mranma, capol. d' un paese del suo nome, a 44 l. S. O. da Ava, e 40 N. E. da Aracan.

Yo-cheu, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Hou-nan, sulla sponda N. E. del lago Tong-thing, a 30 l. N. della città di Ciang-scia. — Il dip. dividesi in 4 distretti.

Yo-cheou, lo stesso che *Yo-scioi*. V.

Yoda, *sf.* (Geogr.), c. dell'Indostan, stato del Nizam, nel Berar, distr. di Gavelgor, a 16 l. S. S. O. da Ellihhpour.

Yodgimara, lo stesso che *Yogimara*. V.

Yodo, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Oumi, a 2 l. S. O. da Meaco, sulla sinistra sponda della Yedogava, sulla quale sta un ponte di 40 archi, lungo 400 passi. Ha 2 sobborghi, castello, case ben fabbricate ed industriosissimi abitanti.

Yogimara, *sf.* (Geogr.), c. forte dell'Indostan, nel Neypal, territ. dei 24 Rajà, a 6 l. S. E. da Gorkha.

Yoingt, od Oingt, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. del Rodano, circondario di Villafranca, a 2 1/2 l. O. S. O. da questa, e 6 1/4 N. O. da Lione, cantone di Bois d'Oingt. Vi si vedono gli avanzi d' un vecchio castello, il cui oratorio serve di chiesa parrocchiale. Abitanti 600.

Yokaitz, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. d' Isè, a 6 l. O. S. O. da Nagoja, sulla baia d' Ovari. Componesi di 1000 case.

Yo-kiu, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Ciu-sin, a 17 l. S. S. O. da Hieman.

Yoki, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell' is. di Nifon, prov. di Tasima, a 22 l. N. O. da Meaco.

Yokoki, *s. com.* (Geogr.), piccola c. del Giappone, nell'is. di Nifon, prov. di Musasi, a 9 l. N. da Yedo.

Yolofi, o Uolofi o Ghiolofi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo negro del N. E. della Senegambia, nella vicinanza della colonia francese del Senegal. Il loro regno, chiamato Burb-be-ghiolof, era un tempo l' impero più ampio di quella parte dell'Africa; ed il loro re gode ancora una certa preminenza fra gli altri sovrani del suo colore, i quali non gli si accostano che prosternandoglisi. Prima dell' irruzione dei Saraceni, abitavano le fertili pianure della Numidia e della Mauritania; al giungere di quei conquistatori traversarono il deserto, e posero il Senegal tra essi ed i seguaci di Maometto. Le loro selve sono piene d'alberi da gomma; il miglio, il cotone, l'indaco crescono in abbondanza nei loro campi. Sono essi grandi, ben fatti, ospitali, attivi, di aperta e piacevole fisonomia, ed hanno una lingua sonora e facile da imparare. Il loro governo è feudale, ma il re gode autorità dispotica. Vi sono tra essi più pagani feticisti che maomettani. Vi si lavorano egregiamente le stoffe di cotone.

Yomba, lo stesso che *Mayomba*. V.

Yon (Santo), *sm.* (Agiogr.) (in lat. *Jonius* o *Aeonius*), uno dei più celebri discepoli di s. Dionigi, apostolo della Francia, lo accompagnò colà, e fu da lui fatto sacerdote. Credesi che il centro della sua missione fosse la piccola città d'Arpajon, un tempo chiamata Chartres, sull'Orge. Viveva soltanto di legumi ed acqua, e nondimeno pervenne ad una grande vecchiaja. Fu arrestato per ordine d'un ufficiale chiamato *Giuliano*, e nè minacce nè promesse valsero a fargli tradire la fede; fu quindi condannato a morte, e la ricevette su d'un monte a una lega da Chartres, il 5 agosto 290.

2. (St. lett.) — (.....), nato a Parigi verso il 1720, fu avvocato del parlamento, ma poco frequentò il foro, e si occupò invece della cultura delle lettere. Nel 1762 fece rappresentare una commedia intitolata *La metempsicosi*, che si sostenne qualche tempo. Nel 1764 diede *Amore e Follia*, che piacque più della prima; e nel 1766, *Le due sorelle o la Madre gelosa*. Morì nel 1774, lasciando inoltre: *Epistola contro i Deisti; Sulle spese per curiosità passeggere; Le donne di merito*, storia francese.

Yone-Sawa, *s. com.* (Geogr.) (in chinese *Mi-tse*), c. principale della prov. di Dewa, nell' is. di Nifon, al Giappone, a 60 l. N. N. E. da Yedo.

Yonne, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Icauna*), f. di Francia, che ha origine nel dip. della Nièvre, e porta prima il nome di *Belleperche* fino allo stagno d'Yonne 4 l. al disotto della sua sorgente. Percorre i dip. della Nièvre e del suo nome, e porzione di quello di Senna e Marna, bagna Clamecy, Auxerre, Sens e Pont-sur-Yonne, e sbocca per la sinistra nella Senna a Montereau-Fault-Yonne, dopo circa 64 l. di corso, di cui 26 3/4 navigabili, da Auxerre a Montereau. I suoi principali affluenti sono la Moise, il Tourou, il Menage, il Vrin, la Vannes, ec. Il canale del Nivernese lo mette in comunicazione colla Loira, e quello di Borgogna, colla Saona.

2. — dip. di Francia, che confina con quelli di Senna e Marna, dell' Aube, della Costa d' oro, della Nièvre, e del Loiret;

lungo 36 l. e 20 largo, con 570 l. q. di superficie. È sparso di colline, valli e pianure. L'Yonne è il principale suo fiume, che vi riceve la Cure, l'Armançon, la Vanne, il Vrin, ec. Produce in abbondanza grani, canape, erbaggi, e specialmente vini. Vi sono pure molti boschi, ed ottimi pascoli, ove allevasi molto bestiame. Scavansi miniere di ferro, e cave di pietre litografiche, d'ocra gialla e rossa e di pietre da fucile. Il commercio dei vini è il più importante. Vi sono fucine, vetraie, fabbr. di tegole, ec. Auxerre è il suo capoluogo. Dividesi in 6 circondarj, che comprendono 37 cantoni, 479 comuni, e circa 362,000 abitanti. — È la patria degli antichi *Senones*, popolo gallo che si sparse fino nel cuor dell'Italia, e ch'era ancora potente al tempo dell'invasione dei Romani nelle Gallie. Sens, capol. d'uno dei suoi circondarj, è una delle città più antiche, e fu già delle più importanti, di Francia.

Yo-Phing o Yo-Fing, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Tsuen-lo, sul mar di Corea, a 10 l. S. E. da Tsin-cou.

Yori, o Yora, *s. com.* (Geogr.), f. della Russia asiat., nella Giorgia, che ha la sua sorgente nel Caucaso, e sbocca nell'Abasani per la destra, verso il limite del Schirvan, a 6 l. N. N. E. da Ganja, dopo 70 l. di corso.

Yoriba, lo stesso che *Yarriba*. V.

York, *s. com.* (Geogr.), cont. del N. d'Inghilterra, che confina col mar del Nord, e colle cont. di Lincoln, Nottingham, Derby, Chester, Lancastro, Westmoreland e Durham; lunga 36 l. e 27 larga, con 778 l. q. di superficie. È di gran lunga la maggior contea del regno, e dividesi in 29 *wapentake*, contenendo oltre il capol. altre 59 città, ed inviando 32 membri al parlamento. Dividesi in tre parti, cioè North-riding, East-riding e West-riding. La prima rimane per un terzo circa incolta, contiene parecchi monti, fra gli altri l'elevata e nuda giogaia dei Moorlands-Orientali ed Occidentali, che racchiudono miniere di ferro, e pingui e pittoresche vallate. Il clima è molto variato. Dividesi in 12 wapentake, e contiene 190,000 abitanti. — L'East-riding contiene belle scene di grande estensione e magnificenza. In pochi punti d'Inghilterra l'agricoltura è trattata più in grande e portata a più alto grado di perfezione che in questa contrada. Somministra gran quantità di panni e molti cavalli. Hull è il suo grand'emporio del commercio esterno. La principale manif. è a Wansford pel cotone. Contiene uno dei porti più trafficanti del regno, cioè Hull, 7 wapentake, e 196,000 abitanti. — Il West-riding è la più grande delle divisioni della contea, e varia dalla regione più montuosa ed alpestre fino alla più piana e paludosa. Vi sono amene e romantiche valli che presentano le più belle e pittoresche scene, e seppe di floridi e quasi continui villaggi. Il clima è sommamente variato come la superficie del suolo, e così la forza produttrice del terreno. Questa divisione può dirsi senza equivoco uno dei distretti più manifatturieri del mondo; vi si fabbricano panni di ogni qualità, scialli, barracani, flanelle ed ogni specie di tessuti di lana; coltellami ed altri lavori di metallo. È divisa in 10 wapentake, e contiene 800,000 abitanti. — La contea ha per capol. la città del suo nome. Essa va famosa per la sua bella razza di cavalli. Superbe selve occupano buona parte del paese.

2. York (in lat. *Eboracum*), c. d'Inghilterra, capol. della cont. del suo nome, nell'East-riding, sull'Ouse ed il Foss, in amena situazione tra i detti due fiumi, considerata la capitale dell'Inghilterra settentrionale e la seconda città del regno, benchè lontana dal pareggiare in ricchezza e popolazione molte delle più moderne città commercianti, come Manchester, Liverpool, Birmingham, ec. E' cinta di mura, con 4 porte e 4 altre minori. E' sede d'arcivescovato, e la sua chiesa metropolitana è giustamente stimata la gloria non solo d'*York* ma di tutta la Gran-Brettagna: è lunga 524 piedi inglesi, larga 109, ed alta 99; la lunghezza della crociera è di 222 piedi; il finestrone orientale è alto 75 piedi e 32 largo; quest'ultimo è senza rivali in grandezza e bellezza, contiene oltre 200 compartimenti pieni di figure, e di rappresentazioni dei principali avvenimenti ricordati dalla Bibbia. La divisione che separa la nave dal coro è un pezzo di scultura curiosissimo, ma se ne ignora la storia. Il capitolo è un magnifico edifizio e singolare nella sua specie. La sacristia contiene molte antichità, tra le altre una cattedra di data dell'eptarchia, su cui furono coronati parecchi re sassoni. Oltre la cattedrale, *York* contiene altre 23 chiese parocchiali, ed inoltre luoghi di culto pei cattolici, metodisti, presbiteriani, indipendenti e quaccheri. La carcere pei debitori non ha l'eguale in nessun paese. La basilica o nuovo palagio della contea ha 160 piedi di lunghezza e 45 di larghezza. La casa civica, eretta fin dal 1446, è considerata uno dei più begli edifizj gotici del regno. V'ha un teatro, una sala delle adunanze, un morotrofio, un altro pei quaccheri fuor delle mura, ospedale, farmacia civica, scuola gratuita d'ambi i sessi, grande scuola nazionale, cassa di risparmio, biblioteca circolante, casa di corre-

vison, ec. A una lega da York sorge Bishopthorpe, superbo palazzo dell' arcivescovo — Il commercio estero è affatto decaduto, ma v' è un commercio interno considerabile, ascendendo i navigli di 120 tonnellate il fiume Ouse fino al ponte, presso al quale è una buona riviera. Abitanti 42,000.

5. Jork, forte della Nuova Olanda, nella Nuova Galles meridionale, sopra una lingua di terra formata dal Nelson e dall' Hill-riven. Ha un buon porto ed è grand' emporio di pelli.

4. — cont. del Basso-Canadà, distr. di Montreal, il cui capol. è New-Longueil.

6. — un tempo *Toronto*, c. capitale dell' alto Canadà, capol. del distr. di Home, e della cont. del suo nome, in amenissima situazione sulla sponda N. O. del lago Ontario, che vi forma un porto eccellente, e 160 l. S. O. da Quebec. Le case sono per lo più di legno, ma molte ben fabbricate di mattoni e di pietra. Vi è osservabile il palagio del governo, quello del parlamento provinciale, e le caserme a 1/3 di l. dalla città. Il porto è difeso da una batteria e da due fortini, e può contenere in sicurezza gran numero di navi. Abitanti 3200.

6. — distr. degli St. Uniti, stato della Carolina del Sud, con Yorkville per capoluogo.

7. — c. e porto degli St. Uniti, stato di Maine, uno dei capol. della cont. del suo nome, sull' Atlantico, a 14 l. S. O. da Portland, con 3600 abitanti.

8. — cont. degli St. Uniti, stato di Maine, con York ed Alfred per capol., e 54,000 abitanti.

9. — c. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, capol. della cont. del suo nome, in riva al Codorus, a 6 1/2 l. S. S. E. da Harrisborgo, e 7 1/2 O. S. O. da Lancastro, in fertile ed amena contrada, con luoghi di culto pei presbiteriani, luterani, cattolici, metodisti, quaccheri, e fratelli moravi; e 4600 abitanti.

10. — cont. degli St. Uniti, stato di Pensilvania, con York per capol., e 45,000 abitanti.

11. — cont. degli St. Uniti, stato di Virginia, con Yorktown per capol., e 6800 abit.

12. — vill. della Guinea Superiore, alla costa di Sierra-Leone, sulla destra sponda del Whale-river, a 3 l. N. dal capo Shilling. Si ammira la regolarità e larghezza delle sue strade, l' esterno elegante delle case e le loro comodità. Nei dintorni veggonsi vasti campi d' ignami, di cacao e di mais. Gli abitanti sono per la maggior parte segatori di legname, e somministrano tavole eccellenti al commercio.

13. (St. d'Ingh.) York (Riccardo duca d') *em.*, nato nel 1416 dal conte di Cambridge morto sul patibolo, e nipote del duca d' York, reggente del regno ucciso nella battaglia d' Agincourt, al quale successe nei beni e nella dignità. Discendeva dal secondogenito di Eduardo III, mentre Enrico VI, del ramo di Lancastro, discendeva dal terzogenito di quel monarca: punto chiarissimo e semplicissimo, al quale riduconsi gl' innumerabili manifesti pubblicati dalle due parti nelle sanguinose contese di quelle due case rivali, dinotate coi nomi di *Rosa bianca* e *Rosa rossa*. *Riccardo* dissimulò lungamente le sue pretensioni al trono. Creato reggente di Francia nella minorità d' Enrico VI fu dopo 5 mesi spogliato di quest' alta dignità dal duca di Somerset, ingiuria che rimase profondamente impressa nel suo cuore. Avendo dovuto accettare in cambio il governo dell' Irlanda, attese a farsi colà gran numero di partigiani, mantenendo pur relazioni con quelli lasciati in Inghilterra. Un avventuriere irlandese ardì prendere il nome di *Mortimer* cugino d' *York*, ed alla testa di gran numero d' armati si avanzò verso Londra, col disegno di far dichiarar re il suo preteso cugino; ma fu sorpreso ed ucciso, ed il suo partito si disperse. Allora *Riccardo* s' accorse che divenuti essendo i suoi titoli pericolosi per Enrico lo divenivano ancor più per lui stesso, e che quindi la sua stessa sicurezza gl' imponeva d' arrischiar tutto. In conseguenza partì senza permesso d' Irlanda, e sbarcò in Inghilterra (1460). I suoi amici tosto gli si unirono, ed ei mosse rapidamente verso Londra, ma trovando qualche ostacolo ad impadronirsene si volse contro la contea di Kent. Enrico VI lo inseguì con un' armata più numerosa, ma nella quale vedevansi parecchi partigiani d' York. In una conferenza con Enrico il duca si contenne con disprezzo verso il debole monarca, gli estorse una promessa di convocare il parlamento, e si ritirò nel castello di Fotheringay. Il parlamento fu convocato; esso fu burrascoso; invano si tentò di far dichiarare *Riccardo* successore di Enrico, che non avea figli. Ei risolse dunque di farsi ragione colla spada, dissimulando però fino all' opportuno momento. Riferite le sue manovre per ingrandire il suo partito, Enrico gli mosse contro; *Riccardo* lo evitò e si avviò verso Londra, sperando d' impadronirsene, locchè non gli riuscì. Protestando della sua innocenza si reca al campo di Enrico, ed a lui si presenta senz' armi ed a capo nudo; viene arrestato all' uscir dalla tenda reale e sarebbe stato ucciso sul momento se la lealtà

naturale d' Enrico non lo avesse impedito. Uditosi che s' avanzava il conte di Mark suo figlio per liberarlo, fu rilasciato a condizione di giurare fedeltà al re nel ricevere l' eucaristia, locchè si fece senza esitazione, ritirandosi poi nel suo castello di Wigmore. Degenerata frattanto in imbecillità la debolezza d' Enrico, la regina lo considerò un colpo d'alta politica l'investire *Riccardo* d'un poter legale in luogo di quello ch' ei cercava d' ottener colla forza, e lo fece dichiarare protettore del regno, fino alla guarigione del re o alla maggiorità del principe suo figlio; Somerset, nemico capitale di lui, fu mandato nella Torre. Poche settimane dopo parve che il re riacquistasse la ragione e Somerset riottiene il suo favore presso di lui. *Riccardo* furibondo corre a radunare il suo partito nel paese di Galles e torna a *Londra*; il re gli muove contro, si attacca battaglia a S.t Albans il 31 maggio 1455, ed Enrico cade in suo potere; fu quella la prima volta che si sparse sangue nella terribile lotta delle due rose. Rinnovatasi l' alienazione mentale del re (cui *Riccardo* trattò coi maggiori riguardi), il parlamento pregollo di riassumere la carica di protettore, al che si arrese dopo fiata viva resistenza. Ma in breve l' attiva e coraggiosa regina (Margherita d' Angiò) seppe farsi tanti partigiani in parlamento, che il re venne dichiarato capace di ripigliare il governo, e *York* fu ringraziato, e mostrò di ritirarsi senza ripugnanza e d' aver rinunciato a tutti i suoi disegni. Due anni dopo avvennero nuove turbolenze; le prime ostilità furono sfavorevolissime a *Riccardo*, e la regina ottenne dal parlamento un bill d' *attainder* contro di lui e dei suoi due figli. Ma Warwick, il celebre *king-maker* (facitore di regi), guadagna la battaglia di Northampton, e s' impadronisce d' Enrico, cui conduce a Londra strettamente prigioniero. *York* accorre, si mostra all' improvviso nella carriera dei pari, e va ad occupar le stanze ch' erano state fino allora del re. Ei presentò poi alla camera dei lord la dimanda della corona, come a lui legittimamente dovuta per nascita, comprovandolo col quadro genealogico annesso alla dimanda. I lordi la rimisero al re medesimo, e questi la rimandò al parlamento. Dopo lunghe discussioni si conchiuse che Enrico sarebbe re sua vita durante, ed alla sua morte gli succederebbe il duca d' *York* e la sua discendenza; un giuramento dei due competitori cresimò la loro riconciliazione. Ma la regina ben presto protestò alla guida d' una potente armata, e *York* non essendo in grado di tener la campagna si rinchiuse a Sandal; tratto poi dal suo coraggio scese a Wakefield, ove le sue truppe furono disfatte; egli perì nella battaglia, e la sua testa fu piantata d'ordine di Margherita sulle mura d' York, con una corona di carta per derisione (24 decembre 1460). Il di lui figlio maggiore, conte di Mark, continuò la guerra con buon successo, e due mesi dopo la morte di suo padre fu dichiarato re, col nome di Edoardo IV.

14. YORK (Federico, duca d'), e d'Albany, secondo figlio del re d'Inghilterra Giorgio III, nato nel 1763, fu nominato ancor giovanetto vescovo d' Osnabruck, e presto manifestò il desiderio di militare, al qual uopo si recò in Prussia, ove interveniva assiduamente alle mostre ed agli esercizj delle truppe dell' allora vecchio *Federico II*, il quale però facendo il suo oroscopo disse che la direzione d' un vescovato meglio sarebbegli convenuta del comando d' un' armata. Il re Giorgio lo fece comandante del primo reggimento delle sue guardie, indi lo pose alla testa delle truppe mandate nei Paesi Bassi nel 1793. Recatosi a por l' assedio a Dunkerque, le sue disposizioni furono tanto cattive, ch' ei toccò una piena rotta ad Handschoot. Dopo tale sinistro, non fece che cooperar debolmente alle imprese degli Austriaci. Il suo quartier generale di Tournay divenne per le sue truppe una nuova Capua; vi dava egli stesso l' esempio dell' intemperanza e del disordine. Il conte di Clayrfait, il miglior generale dell' armata austriaca comandata dal principe di Sassonia Coburgo, ebbe a rispondere a questo capitano, che avea detto di voler chiedere un rinforzo di 30,000 uomini: « Chiedete soltanto d' esser » liberato dal duca d' *York*; la sua lontananza vi gioverà più della presenza di » 30,000 uomini. » Sempre battuto e cacciato dai Francesi, *York* s' avviò alla volta d' Anversa colla visibile intenzione d' avvicinarsi al mare ed imbarcarsi. Ma lord Meira, sbarcato allora ad Ostenda con un rinforzo di 10,000 uomini, s' oppose con forza alla di lui fuga e lo indusse a tornare in campo. Ei però si pose dietro la Mosa, sotto il cannone della fortezza di Grave; i Francesi non ve lo lasciarono a lungo: l' armata inglese, ricacciata in Olanda, perdette molta gente nella ritirata, e *York* si affrettò a farne imbarcar gli avanzi a Cuxhaven. Malgrado tutto questo, Giorgio III diede al diletto suo figlio il titolo di feld-maresciallo, col comando in capo di tutte le truppe di terra. La grande spedizione d' Olanda del 1799 fu affidata alla sua direzione; in essa ei non fece che una serie di false mosse e di falli i più funesti; vuolsi anzi che tinsi

liberato dall' armata francese, comandata da Brune, soltanto col pagare a questo ed al direttorio, segretamente, un grosso riscatto. Tornato in Inghilterra; vi fu accolto con chiari segni di pubblica scontentezza, ma per la cieca tenerezza del re suo padre, riassunse le sue incombenze amministrative, le quali divennero per lui sorgente dei più violenti dispiaceri, che provar possa un personaggio del suo grado. Nel 1809 Wardle membro del parlamento lo accusò personalmente del sistema di corruzione che regnava da lungo tempo nel ministero della guerra; fu fatto processo con grande solennità, e la colpa fu riversata su mistriss Clarke favorita del principe, che faceva un vergognoso traffico delle patenti d' officiale; siccome però una forte minorità riteneva colpevole il duca in persona, ei si credette obbligato a dare la sua rinuncia. Ma due anni dopo il re gli restituì il suo grado, che ei ritenne fino all' ultimo dei suoi giorni. Non parlava nelle tornate del parlamento che quando trattavasi dell' emancipazione dei cattolici, a cui si mostrò sempre ostinatamente contrario. Nella tornata del 1826 la sua intolleranza ed il suo fanatismo giunsero al colmo, e l' Europa vide con indignazione e terrore l' erede del trono d' Inghilterra animato nel sec. XIX dallo spirito di presunzione di Enrico VIII, e lo udì dichiarare che se mai la corona passasse sul suo capo, si sarebbe fatta una gloria di aggravare il giogo dell' oppressione su sette milioni d' Irlandesi ed Inglesi, il cui delitto era unicamente d' esser rimasti fedeli alla religione dei loro padri. Fortunatamente, un' idropisia ond' era affetto da più anni, crebbe rapidamente e lo uccise il 6 gennaio 1827. Egli era sì carico di debiti, conseguenza de' suoi segreti disordini, che gli accadde parecchie volte di vedersi sequestrare la carrozza e i cavalli per le strade di Londra. Non lasciò alcun figlio.

15. York (il duca d'). V. Giacomo II.

16. — (il cardinale d'). V. Stuard.

17. — (New). V. New-York.

Yorke (Filippo), sm. (St. lett.), conte di Dembigh, nato verso il 1743, studiò a Cambridge, fu aggregato alla società degli antiquarj di Londra, e divenne membro del parlamento. Erede di grandi ricchezze, ne usò per fini nobili e benefici. Compose: *Le tribù reali del paese di Galles*, opera di storia genealogica, in cui l' aridezza del soggetto è compensata da aneddoti curiosi, autentici e poco conosciuti. Morì il 19 febbraio 1804.

Yorktown, s. com. (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato di Virginia, capol. della cont. d' York, sulla sponda merid fiume del suo nome, che vi for glior porto della Virginia, a 21 E. da Richmond, con 800 abitan

Yorkville, *s. com.* (Geogr.), St. Uniti, stato della Carolina del pol. della cont. d' York, a 25 l. da Columbia.

Yo-sciui, *s. com.* (Geogr.), di Corea, prov. di Tsuen-lo, Corea, a 11 l. S. E. da Tsin-ce

Yosida, *sf.* (Geogr.), c. del nell' is. di Nifon, prov. di Mika l. O. S. O. da Yedo, con a sobb stello, gran numero di officine ferraio, e 1760 case.

Youdesa-Kirta, lo stesso che *ta*. V. nel Supplemento.

Youghal o Youghall, *s. com.* c. e porto d' Irlanda, prov. di cont. di Cork, a 10 1/2 l. E. d liberty del suo nome, appiè d' u sa collina, alla foce del Blackwate: ma un porto. Consiste principalme lunghissima strada. All' ingresso d uno scanno che difficulta la navig passato quest' ostacolo le navi trov to comodo, spazioso e sicuro a osserva la gran dogana, la borsa, sa collegiata, antichissimo edifizio forte la difende dalla parte del il porto è protetto da un molo quale corre una riviera. Fabbri terra, traffica di grani ed annuv abitanti.

Youghiogheny, *s. com.* (Geogr.) St. Uniti, stato di Pensilvania, dai monti Allieghany, corre al scarica nel Monongahela per la d l. S. E. da Pittsbourg, dopo 50 corso.

Youicont, *sm. pl.* (Geogr. ed Indiani degli St. Uniti, territ. d in numero di 700.

Youitos, *sm. pl.* (Geogr. ed nazione indiana di Colombia tra ne, il Napo ed il Tigre.

Youna, *s. com.* (Geogr.), f. orient. dell' is. Haiti, che ha Creste di Cibao, e si scarica p nella baia di Samana, dopo circ corso.

Young (Patrizio), *sm.* (St. l nel 1584 a Seaton nel Lothian, l' univ. di S. Andrea, entrò neg divenne cappellano del collegio Nu ford, indi bibliotecario del princi e poi conservatore della nuova fondata dal re. Fece parecchi viag cia, in Olanda, in Germania per

i libri che mancavano a compiletamento di esso biblioteca, e ne fu rimeritato con varj benefizj. Alla rivoluzione del 1648 fu spogliato del suo impiego e de' benefizj ed imprigionato. Ricuperata la libertà si ritirò a Blomfield presso sua figlia maggiore ove morì nel 1652. Molto amico dei Greci, dei quali conosceva a fondo la lingua, seppe indurre molti suoi amici a contribuir denaro per far educar a Londra dei giovanetti di quella nazione; lochè gli fè dar il nome di patriarca dei Greci. Le sue opere sono: Un' edizione di *Clemens Romanus*; *Catena graeccorum patrum in Jobum, collectore Niceta Heracleae metropolita*, con una traduzione latina; *Expositio in Canticum canticorum Folioti, una cum Alcuini in idem canticum compendio*; ec.

2. Young (Eduardo), nato in giugno 1681 a Upham, presso Winchester, fu educato fin dall' infanzia nel collegio di Winchester, non si sa se studiasse con distinzione, ma è noto che cercò invano l' aggregazione al celebre collegio di Oxford. Si dedicò al diritto, e fu aggregato al collegio d' All-Souls; non si laureò che nel 1719, di 38 anni. Lo preoccupava il genio per la poesia, ma senza ispirargli alcun gran lavoro; era poeta di occasione e poeta da corte, principio piuttosto singolare pel cantor melanconico delle *Notti*. Il suo primo saggio, pubblicato nel 1712, fu una Lettera al lord Lansdown, per giustificare la promozione di 12 pari fatta dalla regina Anna. Due anni dopo, alla morte della regina, pubblicò un pomposo panegirico di Giorgio I suo successore. Il poema del *Giudizio finale*, pubblicato nel 1713, è un forte componimento, malgrado la diffusione e la monotonia delle immagini. Ciò ch' è intollerabile nelle sue produzioni è il vederlo ricader sempre nelle più ridicole ed enfatiche adulazioni; ei non si stancò mai per vent' anni d' indirizzare pompose dediche e panegirici in versi ai re, ai ministri ed ai gran-signori. Lavorò anche pel teatro, e compose, la tragedia di *Busiride* ed il dramma della *Vendetta*. Nel 1721 pubblicò una raccolta di *Satire*. All' avvenimento di Giorgio II compose delle odi in suo elogio. Nel 1727 si fece ecclesiastico, e fu eletto cappellano di Giorgio II. Nel 1729 predicò avanti la camera dei comuni, per l' anniversario della morte di Carlo I, un caldo sermone sul rispetto dovuto dai popoli ai governi. Nel 1730 fu provveduto d' un tenue rettorato nella cont. di Hertford. Nel 1732 sposò lady Elisabetta Lee, vedova d' un colonnello, e figlia del conte di Lichtfield. Nel 1740 perdette immaturamente la moglie, lochè fu per lui un colpo terribile, al quale per altro è debitore dell' immortalità; essa lasciò una figlia del suo primo marito, che *Young* amava teneramente e cui destinava in isposa al figlio del lord Palmerston; questa pure morì fra le sue braccia, e poco dopo morì anche lo sposo. Orbato così quasi istantaneamente di tutti i suoi più cari, isolato sul limitare della vecchiaia, si diede tutto in balia al dolore, e questo dolore gli divenne ingegno. Effuse il suo cuore nella solitudine e nel silenzio della notte; meditò sulle tombe, pianse la moglie, la figlia, il genero; narrò il suo inconsolabil dolore e la tristezza della sua situazione. Tuttociò esposto con una poesia forte e di effusione colpì l' immaginazione dei lettori; i versi di *Young* presentarono l' impronta originale d' un' anima profondamente commossa; e se la di lui immaginazione non avesse avuto qualche cosa di pesante e monotono, s' ei fosse meno declamatore, i lugubri suoi inni non istancherebber sì presto la nostra anima rattristata. Ma anche nelle sue *Notti* ei continuar volle ad adulare, e le dedicò a grandi personaggi, al presidente della camera dei comuni, al cancelliere dello scacchiere, al lord tesoriere, ec. Anche dopo finite le *Notti* pubblicò, nel 1745, un poema sulla situazione del regno, indirizzato al duca di Newcastle, ch' è una viva e patriotica satira contro le intraprese del Pretendente. Ei continuò a vivere nel ritiro, e molto prolungò la vitale sua corsa. Le più rilevanti produzioni della sua vecchiaia sono una *Lettera* a Richardson *sulla Composizione originale*, ed un poema *sulla Rassegnazione*. Morì nel suo presbiterio di Wellwyn nel 1765, di 84 anni, e fondò col suo testamento una casa di carità che tuttor sussiste. Ei scrisse molto, ma la sua gloria sta tutta nelle *Notti*, opera che ottenne somma voga. Difatti il concepimento di questi canti lugubri hanno qualche cosa di originale ed ardito; l' autore vi fa risuonare con una forza inesprimibile le parole *niente, morte, eternità;* egli è sommo nel dipingere la distruzione e nel seguirla sino all' ultima particella del nostro essere materiale; agita le ceneri delle estinte generazioni, ed esclama: qual polve esiste che non abbia vissuto? Per altro, è spesso enfatico, predica più che non parli, stanca l' immaginazione più che non l' intenerisca, cade in trivialità, non evita nessuna particolarità ripugnante o bassa, conduce la morte al ballo, fa il beffardo sui sepolcri come Shakespeare. Ei divenne capo-scuola, e fu molto imitato in Inghilterra, in Francia, in Germania, ed ha qualche parte in quel colore

di malinconia che regnò a lungo e tuttor regna alquanto nella poesia del nostro tempo. Le migliori edizioni delle opere di *Young* sono quelle di Londra 1792 e 1802, e di Parigi in 4 volumi in 8.vo. Una bellissima delle sole *Notti* fu fatta a Londra, in foglio, nel 1797.

3. Young (Guglielmo), figlio d'un vice-governatore dell'isola della Dominica, fece stampare nel 1778 la relazione d'un viaggio in Italia, e nel 1777 un'opera di maggior rilievo: *Lo spirito di Atene, investigazione politica e filosofica sulla storia di quella repubblica*, lo fece vantaggiosamente conoscere. Ei fu membro del parlamento, capitano della yeomanry della cont. di Birmingham, membro reale, e nel 1807 governatore di Tabago, ove morì nel 1815.

4. — (—), rettore di Pettaugh, nella cont. di Suffolk, nato nel 1716 e morto nel 1798, pubblicò una traduzione inglese del *Pluto*, commedia d'*Aristofane*, con lunghe note ed un *Dizionario inglese-latino e latino-inglese*, ch'ebbe parecchie edizioni, una delle quali stereotipa nel 1810.

5. — (Arturo), agronomo nato nella cont. di Suffolk nel 1741, fu educato a spese del lord Onslow di cui era figlioccio, indi, privo di beni di fortuna, divenne scrivano presso un negoziante di vini a Lynn, paese che si arricchiva mercè l'introduzione d'un nuovo sistema di coltivazione, circostanza che sviluppò in lui l'amor dell'agricoltura, passione a cui è debitore della sua celebrità. Fattasi affidare la possessione di Braud-field-Hall, piccolo podere paterno, vi fece delle prove agronomiche, speculò su d'un avvenire che deluse i suoi calcoli, gli mancarono i suoi raccolti, ed il podere gli fu tolto. Ei ne prese un altro nella cont. di Essex, e non vi riuscì meglio; di che accagionando la natura del terreno, visitò l'Inghilterra per cercare un suolo che gli convenisse, nella qual gita accrebbe di molto le sue cognizioni. Una terza prova in terreno ingratissimo lo indusse a tornare a Braudfield-Hall, di cui per la seguita morte di sua madre potè pienamente disporre. Visitò poi l'Irlanda, ove lord Kingsborough, grande proprietario e dilettante d'agricoltura gli affidò le sue terre da migliorare. *Young* vi si adoperò con zelo, ebbe molto da rifare e molto da creare, e dopo un solo anno di soggiorno colà pose la vasta possidenza di Kingsborough nel rango dei migliori modelli d'agricoltura citati in Inghilterra. Nel 1770 pubblicò il suo *Manuale dell'affittaiuolo*, che fu tradotto in francese, e che contiene tuttociò che l'affittaiuolo deve sapere e deve praticare; ne furono fatte numerose edizioni, che tutte vennero prontamente esaurite. Nel 1784 apparvero i primi fascicoli de' suoi *Annali d'agricoltura*, che gli fecero una meritata riputazione, gli ottennero cooperatori nelle più alte classi e fra gli uomini di notissimo merito, e lo posero in relazione con tutt' i gran proprietarj dei tre regni. Nel 1787 fece un viaggio in Francia per confrontare l'agricoltura di quella regione con quella del suo paese, e vi tornò anche nel 1788 collo stesso scopo; passò poi nella Spagna, e poco dopo in Italia. Reduce in patria fu creato segretario dell'ufficio di agricoltura, carica che appagava tutti i suoi desiderj, animandolo alle autorità per porlo in grado di proteggere la causa dell'agricoltura. Tutti i suoi istanti furono pel suo impiego, tutti i suoi pensieri, per l'economia rurale. Nel 1797 perdette la figlia, più giovane, cui amava con predilezione, e la minaccia della perdita della vista aumentò la già gravissima sua afflizione. L'operazione della cateratta non riuscì; degl'incomodi dolorosi alla vescica lo costrinsero a cessare dalle sue gratissime occupazioni del segretariato; ei morì il 20 febbraio 1820, quasi ottuagenario. Il suo nome, dice un biografo inglese, vivrà tanto lungamente nella Gran-Brettagna, quanto l'arte da lui insegnata a tutta l'Europa. Ei si è reso infatti sommamente benemerito della sua patria, introducendovi immense riforme e miglioramenti, distruggendovi gran numero di pregiudizj, ed inventando istromenti georgici molto migliori degli usati prima di lui. Le principali sue opere sono: *Viaggio nel Nord dell'Inghilterra; Sull'educazione dei maiali; Dell'utilità della libera esportazione dei grani; Guida dell'affittaiuolo; Corso d'agricoltura sperimentale; Manuale dell'affittaiuolo; Saggio sull'agronomia pratica; Aritmetica politica; Sulla costruzione degli ovili di cottee; Annali d'agricoltura*, in 45 volumi in 8.°; *La quistione della carestia messa in termini; Sul vantaggio di valersi delle terre incolte a sostentamento dei poveri; Sui concimi; Sulle chiusure; Sul valor progressivo delle monete determinato dal prezzo dei prodotti rurali; Sull'aumento dei prezzi in Europa*; ec. Era membro della società reale di Londra, di quella d'agricoltura di Parigi, e di parecchie altre di Svizzera, Germania, ec.

6. Young (Matteo), dotto prelato, nato nel 1750 nella cont. di Roscommon, studiò a Dublino nel collegio della Trinità, al quale fu poi aggregato, e pubblicò nel 1784: *Fenomeni dei suoni e delle corde musicali*. Ottenne la cattedra di fisica nel suddetto collegio, e ne disimpegnò le funzioni con

notabile superiorità. Il viceré d'Irlanda, Cornwallis, gli conferì il vescovato di Clonfert. Un male crudele, un cancro nella bocca lo condusse al sepolcro nel 1800 dopo 18 mesi di patimenti. Lasciò varj opuscoli, tra gli altri: *Origine e teoria dell' architettura gotica; Forza della testimonianza per provare fatti contrarj all' analogia; Sul numero dei colori primitivi nella luce solare; Sull' arpa eolia*; ec.

Young-Tching, *sm.* (St. chin.), terzo imperatore della dinastia dei Mandsciù, fu il quarto figlio di Khang-hi, e salì sul trono alla morte di questo principe, nel 1723. Un suo fratello maggiore che comandava una armata in Tartaria, e ch' erasi guadagnato l'affetto dei Chinesi, fu da *Young-Tching* richiamato a nome del defunto imperatore di cui gli tacque la morte, e lo chiuse in una carcere, da cui egli non uscì che sotto il successore di *Young*. Un altro suo fratello, principe senza merito ma ambizioso, gli cagionò nuove inquietudini; fu esiliato unitamente al p. Moram, missionario portoghese capo del suo partito e più tardi morirono entrambi fra i tormenti. Nel 1723 il sopraintendente di Fou-kian interdisse l'esercizio del culto cattolico in quella provincia, col pretesto che cagionava disordini, e l'imperatore approvò tale misura, raccogliendo inoltre a Peking i missionarj, la cui dottrina poteva esser utile per le scienze, e rilegando a Macao gli altri con proibizione d'uscirne. Avendo due suoi cugini, figli di Sounnou suo zio materno, abbracciato il cristianesimo, *Young* spogliò il padre loro dei suoi beni e titoli, e gli ordinò di allontanarsi con tutta la sua famiglia. Fu questo però il solo caso in cui siasi scostato dalla moderazione. Attivo, laborioso, alieno dai piaceri, tenne con ferma mano le redini del governo, e non lasciò ai ministri che la cura di eseguire i suoi ordini. Ordinò ai suoi grandi ufficiali di avvertirlo dei falli che notassero nel suo contegno, onde potervi riparare. I flagelli che desolarono alcune provincie gli porsero occasione di mostrare la bontà del suo cuore; nel solo Peking fece distribuir riso a più di 40,000 persone per 4 mesi; per prevenire il ritorno della carestia instituì magazzini in ciascuna provincia per depositarvi il superfluo dei raccolti degli anni abbondanti. Protesse ed onorò sommamente l'agricoltura. Ricompensò tutte le buone azioni, e nulla trascurò per incoraggire il popolo all'adempimento di tutti i doveri. Morì in una casa di campagna presso Peking nel 1735. Gli successe Khianlung suo figlio. Ei pubblicò col suo nome un'istruzione ai militari, intitolata: *I dieci precetti.*

Young-Sester, *s. com.* (Geogr.), f. della Guinea superiore, sulla costa dei Grani, che procede dal N. al S., e si scarica nell' Atlantico a 26 l. S. E. dal capo Mesurado.

Young-William, *s. com.* (Geogr.), gruppo d'isolette del gr. Oceano Equinoziale, nell' arcipelago delle Caroline.

Younsmere, *s. com.* (Geogr.), hundred d'Inghilterra, cont. di Sussex, nel S. del rape di Lewe. Vi è osservabile Falmer.

Youri, lo stesso che *Yauri*. V.

Youriba, lo stesso che *Yarriba*. V.

Youringi, lo stesso che *Yaringi*. V.

Youroung-Khacut, lo stesso che *Yarung-Khasci*. V.

Youzghat, lo stesso che *Yuzghat*. V.

Y P

Ypané-Guassu, o Yppané-Guassu, *s. com.* (Geogr.), f. del Paraguay, che ha la sua sorgente sul pendio occid. della cordigliera d'Amambahy, scorre all'O., e si unisce al Paraguay per la sinistra alquanto al disotto della Concezione, dopo circa 40 l. di corso.

Yperen, lo stesso che *Ypres* § 1. V.

Yperlée, *sf.* (Geogr.), f. del Belgio, prov.ª della Fiandra Occid., che sorge nel S. del circond. di Ypres, passa per la città di questo nome, presso Dixmude e per Nieuport; ed 1 l. sotto di questa si scarica nel mar del Nord, dopo 13 l. di corso. È navigabile da Ypres al mare. L' Yser n' è il principale affluente.

Ypres, o Ypri, *s. com.* (Geogr.) (in oland. *Yperen*), c. forte del Belgio, prov. della Fiandra Occid., capol. di circond. e di 2 cantoni, in fertilissima pianura sulle sponde dell' Yperlée, a 10 l. S. S. O. da Bruges, e 6 N. N. O. da Lilla. È sede di tribunale di 1.a Istanza; ben fabbricata, con 5 chiese, borsa, collegio regio e 4 ospedali. I principali suoi edifizj sono il mercato coperto dei panni, ed il palazzo civico, uniti in un immenso fabbricato di stile gotico, sormontato da una bella torre, e principiato fin dal 1342; la chiesa di S. Martino, vecchia cattedrale, pur essa antichissima; e la Castellania, che ha una ricchissima facciata. Vi si fabbricano specialmente merletti; vi sono pure filatoi, purghi di tele, tintorie, concie di cuoi, fabbrica di tela, di stoffe di lana, una raffineria di zucchero, ec. Tiene due fiere di due giorni per cadauna, e racchiude 16,000 abitanti. — Non era prima dell' 800 che un castello munito, intorno al quale si andò poi formando la città, che fu successivamente ingrandita dal conte Tierri d'Alsazia. Nel 1388 il duca di Borgogna Filippo l'Ar-

dito l'accrebbe maggiormente e la cinse di mura. Il trattato di Nimega la cedette alla Francia, che ne fece una delle più forti piazze di Fiandra. Paolo IV vi eresse nel 1559 un vescovato, attualmente soppresso; il famoso Giansenio ne fu vescovo. — Il circondario contiene 8 cantoni, 46 comuni, e 88,000 abitanti.

2. (St. pitt.) Ypres (Carlo d'), pittore a Ypres o Ipri, fioriva nel principio del sec. XVI, lavorò del tempo in patria e nei dintorni, indi risolse d'andarsi a perfezionare in Italia, ove fece studio particolare della pittura a fresco e della maniera di Tintoretto, cui talora imita nelle sue opere, e specialmente nella *Risurrezione* fatta per la città di Tournay, ed un *Giudizio finale* che vedesi in una chiesa tra Ipri e Bruges. Siccome era di carattere melancolico e geloso, non potè soffrire gli scherzi che i suoi amici gli facevano sopra sua moglie, e si diede una coltellata, dalla quale morì poco dopo nel 1564.

Ypsilanti, o Hypsilanti (il principe Costantino), *sm.* (St. mod.), figlio del principe Alessandro Ypsilanti stato orribilmente torturato verso il 1760 dai Turchi per obbligarlo a manifestare i tesori che si supponeva aver egli nascosti; fece rapidi progressi negli studj e nelle lingue, ed ancora giovane tradusse in turco le opere di Vauban per eccitamento del sultano Selim. Divenne poi dragomanno della Porta, ed acquistò presso il divano maggiore influenza di tutti i suoi predecessori in quel posto importante. Fu compensato dei suoi servigi colla dignità di ospodaro di Moldavia, e nel 1802 con quella di ospodaro di Valacchia. Prima di lui i Valacchi non avevano alcuna legge scritta, ed erano governati da statuti incoerenti che ogni giudice interpretava a capriccio; *Ypsilanti* fece compilare un brevissimo codice o istruzione per servire di regola ai giudici ne' casi più frequenti; la sua chiarezza, semplicità e brevità fanno molto onore al suo autore, ed i successori d'*Ypsilanti* vi si uniformarono volontariamente. Nel 1806, fu deposto come troppo ligio agl'interessi della Russia, di che irritato rifuggì in Transilvania e riuscì a sollevare contro il sultano il famoso Czerni-Giorgio ed i Serviani. Il gabinetto riuscì a farlo ristabilire ospodaro. Durante l'invasione dei due principati per parte delle armi russe, ei dimorò a Temesvar, indi passò a Pietroburgo. Riassunse più tardi il governo della Valacchia, unendovi quello della Moldavia, e ne fu di nuovo spogliato poco tempo dopo. Allora abbandonò per sem-

pre l'impero turco e stab
riceveva una grossa pensio
Nel 1816 recatosi a Pietro
colmato da Alessandro di
ma di ritorno a Kiovia mo
ta la notte del dì susseguo
il 27 luglio 1816 nell'età

2. Ypsilanti (il principe
condo figlio del precedente
ora al soldo della Russia e di
nerale. Nel 1814 erettasi la
eteristi per diffondere nelle
zione ed incominciar la
quello sventurato paese, *Y*
chiarato capo, e stabilì il
rezione in Bessarabia, d'
missarj nelle diverse contra
Egli era prode, ma semb
se di carattere, di talento,
dominare le persone che
la sua confidenza; era poc
riuscire il difficile disegno
ideare, quello cioè di liber
giogo ottomano. Il 24 marz
nella Moldavia con alcune
taglione degli Eteristi, annu
nifesto datato da Yassi e
giunto il momento di scuoter
l'Europa; la formale dis
console russo a Yassi inde
quest'editto; concorsero per
numerosissimi giovani che as
dell'indipendenza della loro
avanzò lentamente nella Val
d'eccitare a favor dei Grec
mento generale. La guardia
zo ospodaro di Moldavia ar
le sue bandiere, e le sue t
vano a mostrar l'aspetto
quand'egli fermò il suo qua
Kolentina in casa di campag
kas, a 1 l. da Bukarest. D
se e contromosse la trasfer
situazione che parea da lui
fuggire all'occorrenza sul t
co. Un'armata turca entrata
disfece a Galatz un corpo
sollevati. *Ypsilanti* dopo
schierar le sue truppe in bat
nistra sponda dell'Olta e d
noso combattimento nel qual
la somma superiorità della
sterminarono quasi interame
composto della più distinta
egli rifuggì sul territorio au
arrestato e chiuso nella for
gatz. Fu rimesso in libertà
rì a Vienna in febbraio 182
preparativi per recarsi a Rom

YR

Yrala, o Irala (Domenico Martinez de), *sm.* (St. mod.), uno dei conquistatori spagnuoli dell' America, nato a Vergara nella Guipuscoa verso il 1486, sembra che sia giunto in America nel 1534, ed abbia fatto parte della spedizione comandata da Pedro de Mendoza. Nel 1536 accompagnò Giovanni de Ayolas, mandato da Mendoza a scoprire i paesi irrigati dal Rio de la Plata e dai suoi affluenti, e fu a parte di tutte le fatiche di quella disastrosa spedizione. Fu lasciato da Ayolas a Puerto de la Candelaria nel Paraguay coi tre brigantini e 40 uomini, con ordine di attenderlo per sei mesi fuorchè nel caso di assoluta mancanza dei viveri. Ei rimase colà nove mesi senza notizie di Ayolas, e dopo aver ristoppati i navigli colle camicie dei suoi per mancanza di stoppia si recò all' Assunzione a prendere vettovaglie, indi ripartì in traccia di Ayolas, e dovette tornare all' Assunzione per difetto di viveri. Ivi ottenne da Ruyz la cessione d' un naviglio per tornare in traccia di Ayolas, recossi di nuovo nel paese dei Payagoas, dovette sostenervi parecchi combattimenti contro gl' Indiani, e col rimanente della sua truppa nello stato più triste tornò all' Assunzione. In settembre 1743 accompagnò in un' altra spedizione Cabeza de Vaca, nella quale gli ufficiali ribellatisi avendo arrestato quel governatore, elessero *Yrala* in suo luogo, il quale s' impadronì anche dei beni di Vaca e li distribuì fra i suoi amici e le sue creature. Volle poi tentare nuove scoperte, ma gli ufficiali s'opposero formalmente alla sua partenza dall' Assunzione. Gl' Indiani istrutti delle scissure che regnavano tra gli Spagnuoli di quella colonia, i quali eran rotti alla più sfrenata licenza, cercarono di profittarne per iscuotere il giogo, e cominciarono dall' uccidere parecchi Spagnuoli. *Yrala* fece leva di truppe, si alleò con alcune tribù indiane, assalse con vigore quelle ch' eransi ribellate, e ne fece grande strage accordando poi loro la pace. Potè allora obbligare gli ufficiali ad obbedirgli nè suoi disegni di ulteriori scoperte, penetrò con 250 soldati e buon numero d' Indiani ausiliarj, nel paese dei Mayas, e s' inoltrò per terra sino alle frontiere del Perù. Gli ufficiali si ribellarono di nuovo, e dopo un sanguinoso combattimento lo costrinsero a dimettere il comando, eleggendo in suo luogo Gonzalo di Mendoza, che da Diego d' Abrego suo emulo fu assalito, fatto prigioniero e decapitato. Allora i ribelli si riconciliarono con *Yrala*, rieleggendolo governatore, ed egli assalì Abrego, che gli fu dato in mano, ma trovò poi mezzo di scappare. Attese poi a migliorar con saggi regolamenti la sorte degl' Indiani. Abrego avendo mosso contro di lui con alcune soldatesche, ei lo sconfisse, se ne impadronì, e lo fece morire. Battè i Mayas, e si dedicò di nuovo alle cure del governo. Ebbe a sostenere varj combattimenti contra gl' Indiani, dai quali uscì sempre vittorioso. Viene attribuita ad *Yrala* la fondazione della città di San-Juan-Bautista e di Ontiveros, non che di quella di Ciudad-Real. Nel 1557 infermò mentre trovavasi nella tribù d'Yta, fu ricondotto all' Assunzione, e vi morì dopo sette giorni di malattia, in età di settant' anni, compianto da tutta la colonia, e lasciando riputazione di uno dei più bravi ed intraprendenti spagnuoli conquistatori.

Yacur, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Kercoor*), picc. città dell' Indostan inglese, presid. di Madras, nel Malabar, a 6 1/2 l. N. E. da Cananore.

Yriarte, o Iriarte (Giovanni d'), *sm.* (St. lett.), dotto spagnuolo, nato nel 1702 nel porto d' Orotava a Teneriffa, fu mandato a studiare a Parigi, e vi fu condiscepolo di Voltaire. Dimorò alquanto anche a Londra, tornò alle Canarie ed infine fermò stanza a Madrid nel 1724, ove fu successivamente precettore del duca di Bejar, del duca d' Alba e di Don Manuel infante di Portogallo. Nel 1732 fu fatto custode della Biblioteca reale di Madrid, alla quale aggiunse 2000 manoscritti, e più di 10,000 volumi. Divenne pure traduttore interprete nella primaria segreteria di stato, e fu incaricato di compilare un dizionario latino spagnuolo. Fatto membro dell' accad. reale, fu uno dei principali cooperatori del *Dizionario* e della *Grammatica Spagnuola* da essa pubblicata. Morì a Madrid nel 1771, lasciando: *Regia madritensis bibliotheca geographica et chronologica; Regia madritensis bibliotheca mathematica; Novus artium orbis a Ferdinando VI rege repectus; Palaeographia graeca; Grammatica latina; Storia delle isole Canarie; Biblioteca generale degli scrittori che trattarono della Spagna;* ec.

2. — (Tomaso), nato a Teneriffa verso il 1750, nipote del precedente, fu da lui chiamato a Madrid, e vi fece rapidi progressi nelle lingue antiche e moderne, fu impiegato presso il governo, e divenne capo degli archivj della primaria segreteria di stato. Coltivò pure le lettere, e siccome i primi suoi saggi lo fecero presto conoscere, fu incaricato della direzione del *Mercurio* di Madrid, giornale che divenne per le sue

eutre un repertorio di utili e dilettevoli documenti. Rilevati i difetti dello spagnuolo teatro, disegnò di porgere ai suoi compatrioti più regolari composizioni drammatiche, e nel 1778 fece rappresentare la commedia del *Fanciullo guastato*, che fu sommamente applaudita; dieci anni dopo diede la *Fanciulla mal educata*. Essendo stato conferito il premio di poesia, cui egli pure avea concorso, ad un *Idillio* di Melendez Valdez, egli ebbe il torto di pubblicare nel suo giornale un' ingiusta critica dell' opera del suo competitore. Il suo poema *Della Musica* ebbe una voga strepitosa ed è generalmente riputato uno dei capolavori del Parnaso spagnuolo: al merito d' un disegno ben concepito, d' un ordine semplice e regolare, esso accoppia il pregio d' essere scritto in puro ed elegante stile. Egli è il primo spagnuolo che abbia composto favole originali; il titolo di *Tabulas literarias*, che porta la sua raccolta, le è dato perchè l' autore non prese ad accennare ne' suoi apologhi che le stranezze ed i difetti dei letterati, indicando le loro analogie cogli animali che pone in iscena; le più graziose sono quelle scritte in *redondillas* od in altri metri antichi; sono però essenzialmente satiriche, ed alla semplicità subentra quasi sempre l' arguzia e la mordacità. La gloria da *Yriarte* acquistatasi eccitò l' invidia, ed ei fu bersaglio delle sconce offese di mediocrissimi scrittorucci, e potè abbassarsi al punto da risponder loro: torto grave, e più perchè in tal maniera di conflitti rimase inferiore a sè stesso. Caduto in sospetto di filosofia anticristiana, fu processato dall'inquisizione di Madrid nel 1786, e gli fu data la città per prigione con ordine di presentarsi al primo cenno; si discolpò, ma non in modo da non essere dichiarato *leggermente sospetto*. Morì nel porto di S. Maria verso il 1790 e 1791, di soli 40 anni. Oltre le accennate opere, lasciò: *Epistole morali*, una delle quali è indirizzata al celebre Metastasio; una corretta ed elegante *Traduzione* della *Poetica d' Orazio;* altra dei quattro primi libri dell'*Eneide; Miscellanee critiche e letterarie*, in prosa.

Yrieix (s.), o Yrier, *sm.* (Agiogr.) (in lat. *Aredius* o *Aridius*), nato a Limoges nel 511 da distintissima famiglia, fece grandi progressi nelle lettere, guadagnò l' affetto del re Teodeberto (di cui suo padre era favorito), e divenne suo cancelliere. Morto suo padre lasciò la corte, rinunciò alla bella prospettiva che presentavagli il favore del re e tornò a Limoges presso sua madre. Indi affidata a questa l' amministrazione dei considerabilissimi suoi beni, fondò il monastero d' Atane di cui fu abate, e che prese poi il suo nome. Nel 572 scrisse di proprio pugno il suo testamento, con cui istituì S. Martino suo erede universale, donando però al monastero ragguardevoli possedimenti, ed emancipando gran numero di schiavi d' ambo i sessi. Morì in luglio 591, e se ne celebra la festa il 26 di agosto.

2. (Geogr.) Yrieix (s.) o S.t Yrieix la Perche, c. di Francia, dip. dell' alta Vienna, capol. di circond. e di cant., in riva alla Loue, verso la sorgente di essa, a 8 l. S. di Limoges, con tribunale di 1.ma istanza, società d' agricoltura, 6 chiese parrocchiali, una delle quali collegiata, ammirabile per la sua gotica costruzione. Possiede un ospizio, una bella manif. di porcellana, fabbr. di maiolica, tele, stoffe grossolane di lana, conce di cuoi, fucine, ec. Tiene dodici fiere, e conta 7000 abitanti. — Deve la sua origine al monastero di Atane fondatovi nel sec. VI da s. Yrieix che ne fu il primo abate (V. sopra). — Il circond. è diviso in 4 cant., e contiene 50 comuni, e 43000 abitanti.

Yrour, o Yron, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nel S. E. del Bornù, sul Gambaleram, governata da un *kaid*.

Ysabeau (Alessandro Clemente), *sm.* (St. mod.), membro della Convenzione nazionale di Francia, era della congregazione dell' Oratorio, fu anche prefetto del collegio di Tours, ed allo scoppiare della rivoluzione ne professò i principj con molto calore, e fu fatto vicario generale del vescovo costituzionale di Tours. Rinunciò poi al sacerdozio e si ammogliò colla figlia d' un droghiere. Nel 1792 fu eletto deputato alla Convenzionale, e nel processo del re votò per la morte senza appello e senza dilazione. Mandato commissario nel dip. della Gironda con Tallien e Baudot, vi acquistò una funesta celebrità, e vi mise, secondo il linguaggio d' allora, *il terrore all' ordine del giorno*. Pare che in seguito siasi moderato, e più occupato dei piaceri della mensa e di letteratura, che dei suoi doveri legislativi, ebbe minor parte nelle crudeltà che si commisero in suo nome. Fu di fatti accusato di tendenza alla moderazione e richiamato. In un' altra missione ch' ebbe più tardi nello stesso dipartimento si contenne con fermezza e giustizia, e cercò di riparare ai mali fatti prima, facendo restituire i beni delle sue vittime alle loro famiglie, per cui fu di nuovo richiamato. Fu segretario della Convenzione, indi membro del comitato di sicurezza generale. Eletto del consiglio degli anziani fu relatore di varie commissioni. Il direttorio lo fece custituto del suo commis-

tardo presso l' amministrazione delle poste di Bruxelles. Nel 1824 aveva a Parigi un modico impiego, cui allora perdette. Morì povero ed oscuro a Parigi nel 1823.

Ysenburg, o Ysenburgo, lo stesso che *Isenburg*. V.

2. (St. mod.) — (Wolfang Ernesto, principe d'), *sm.*, nato nel 1735, morì nel 1803 dopo essersi illustrato per 45 anni con una saggia e benefica amministrazione del suo principato. Abolì la servitù, abbellì la città d' Offenbach sua residenza, ed onta delle guerre che lungamente lo desolarono, favorì le arti, le scienze, l' agricoltura, ogni maniera d' industria, e fu dei primi principi di Germania a far la pace con Napoleone, riuscendo a farla a vantaggiose condizioni.

Ysendoorn (Gilberto), *sm.* (St lett.), nato a Ede, nel Velau, nel 1601, fece buoni studj a Harderwick, visitò varie università, si laureò a Parigi nel 1620, percorse la Spagna e l' Italia, fu fatto professore di filosofia a Deventer indi ad Harderwick, e quivi morì nel 1666, lasciando: *Effatorum philosophicorum centuriae duae; Compendium logicae peripateticae; Physiologia, Logica et Ethica peripatetica; Medulla physica generalis et specialis.*

Yssel, o Over-Yssel, *sm.* (Geogr.), f. d' Olanda, formato nella prov. di Gheldria, a Doesburg, dall' unione dell' Yssel-vecchio e dell' Yssel nuovo, passa per Zutphen, forma gran parte del confine tra la Gheldria, e la prov. d' Over-Yssel, bagna Deventer, entra nella prov. or ora mentovata, e poco al disotto di Kampen si scarica nello Zuiderzée, dirimpetto all' is. di Schokland, dopo circa 20 l. di corso.

Ysselmonde, *sf.* (Geogr.), is. d' Olanda, nell' Olanda merid., circond. di Dordrecht, cant. di Ridderkerk, formata da due braccia della Mosa, che dirimpetto a quest'isola riceve il *Leck* e l' Yssel inferiore. Contiene un vill. dello stesso nome a 1 l. E. S. E. da Rotterdam, ed è lunga 6 1/4 l. ed 1 3/4 larga.

Ysselstein, *s. com.* (Geogr.), c. d' Olanda, prov. e circond. d' Utrecht, a 2 1/2 l. S. O. da questa, capol. di cant., sulla sinistra sponda dell' Yssel-inferiore, con 2900 abitanti.

Yssengeaux, lo stesso che *Issengeaux*. V.

Yssoire, lo stesso che *Issoire*. V.

Ystad, *s. com.* (Geogr.), c. di Svezia; prefettura di Malmoehus, in riva al Baltico, verso l'estremità merid. del regno, a 13 l. E. S. E. da Malmoe. Vi si osserva un nuovo porto, piccolo e poco sicuro essendo l'antico. Possiede 2 chiese e fabbr. di panni, e fa operoso commercio di frumento, bestiami, allume, potassa, lavori di ferro, ec. Abitanti 3200.

Y T

Ytapua, *sf.* (Geogr.), c. del Paraguay, sulla destra sponda del Parana, a 66 leghe S. E. dell'Assunzione. E' uno dei soli due punti, pei quali i Brasiliani possono commerciare sul Paraguay.

Y-Tcheou, lo stesso che *Yi-ceu*. V.

Ytoz, *s. com.* (Geogr.) (in ingl. *Ketul*), città dell'Indostan inglese, nel Kanara meridionale, a 6 l. S. E. da Mangalore.

Yttermark, *s. com.* (Geogr.), buon porto della Russia eur., in Finlandia, sulla costa dell' is. d' Aland, nell' arcipelago di questo nome, parrocchia d'Jomala.

Ytu, lo stesso che *Hytu*. V.

Yucali, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana di Colombia, verso le sponde dell'Amazzone.

Y U

Yu, *sm.* (St. chin.), primo imperatore della dinastia chinese degli Itia, nato nel 2298 avanti G. C., era figlio di Pe-kouen, uno dei principali ufficiali della corte dell' imp. Yao, e discendeva dall' imp. Hoang-ti. La vastità delle sue cognizioni e la sua dolcezza e modestia gli meritarono per tempo la pubblica stima. Divenne intendente dei pubblici lavori in luogo di Peckouen suo padre, ed ebbe l' incarico di visitare tutta la China per determinare i tributi fondiarj secondo il grado di fertilità dei singoli beni fondi. In premio dei suoi servigi fu fatto principe, ed ebbe in feudo il paese d'Itia, dal quale la sua famiglia prese il nome. Il nuovo imperatore Chun lo fece primo ministro, e quando si sentì venir meno le forze pose gli occhi su di lui per farlo suo successore, ma *Yu* rifiutò allegando di non aver le qualità necessarie per sì sublime grado, e propose in sua vece Kao-yao, uno dei migliori ministri di Chun. Nondimeno dovette cedere al volere del monarca, e fu solennemente associato al trono nel 2223 av. G. C., scelta che fu generalmente approvata. Morto Chun nel 2206, *Yu* voleva cedere il trono al di lui figlio, ma i grandi si opposero e l' obbligarono a riprendere le redini del governo. Egli aveva allora 93 anni, e presto pensò a farsi un collega che lo aiutasse a sostenere il peso degli affari; scelse all'uopo Pe-y, virtuoso ministro, le cui capacità avea conosciute da lungo tempo. Incessantemente occupato a migliorare la sorte dei suoi sudditi, volle visitare un' al-

tra volte le varie provincie per rimediare agli abusi; viaggio che durò tre anni. Morì a Hoai-ki nel 2198 av. G. C. dell'età di 100 anni. Pe-y cedette il trono a Ti-ki figlio d'*Yu*, primo esempio nella storia chinese d'un figlio che succede a suo padre. Le varie opere che vengono a *Yu* attribuite sull'agricoltura e sulle matematiche, sono supposte. L'iscrizione, che ha il suo nome è la più antica della China.

Yuani, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana del Buenos-Ayres, nella parte orientale della prov. di Tummen, e nel S. di quella di Chaco; essa dà il suo nome ad una catena di montagne, che stendesi sul confine merid. di Chaco.

Yuan-ceu, *s. com.* (Geogr.), città di China, capol. del dip. del suo nome, nella provincia di Hu-nan, in riva all'Yung-kiang, a 80 l. O. S. O. dalla città di Cian-scia. — Il dip. comprende 3 distretti.

2. — c. di China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Kiang-si, a 38 l. O. S. O. dalla città di Nancehang, in riva all'Yu ho affluente del Kan-kiang. — Il dip. comprende 4 distr., e produce molto vitriolo ed allume.

Yuan-Kiang, *s. com.* (Geogr.), f. di China, che ha la sorgente nel N. E. della prov. di Kuei-ceu, percorre quella di Hu-nan nella sua parte occid., e si scarica nel lago Tung-thing, all'O., dopo circa 160 l. di corso.

Yuan-Mian, o Yuan-MingYuan, *s. com.* (Geogr.), palazzo imperiale di China, prov. di Ci-li, a 12 l. N. da Peking, fornito di parchi immensi e magnifici.

Yucari, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana dell'alto Perù, dip. di Cochabamba.

Yucatan, *s. com.* (Geogr.), lo stato più orientale del Messico, che forma una penisola sporgente tra il golfo del Messico, il mar delle Antille e lo stretto di Cordova e del suo nome, e confinante verso il S. nel Guatimala e colla colonia inglese di Balise che comunemente si considera parte della penisola di *Yucatan*, e verso il S. O. collo stato di Tabasco. È lungo circa 160 l., con 60 di media larghezza e 6000 l. q. di superficie. Suoi fiumi sono la Bulfina, la Honda, il Nubokun e la Balise, che si scaricano nel mar delle Antille. Il suolo è sommamente produttivo, e quando è ben coltivato fornisce in abbondanza frumento, maiz, indaco e cotone. Il clima è molto caldo verso le coste; la catena di monti che percorre l'interno forma la parte più temperata e piacevole. L'aria generalmente parlando, non è insalubre. Allevasi molto bestiame, pollame e pecchie. Non vi si trovano miniere, ma rinvengonsi grossi pezzi d'ambra su varj punti delle spiagge. La maggior ricchezza deriva dal legno da tintura detto *campeggio*. Il N. è rinfrescato da numerose sorgenti, ma il S. manca di buona acqua, ed è mal coltivato e poco popolato. — Le principali città sono Merida, capoluogo, Campeggio e Vagliadolid. Prima delle terribili stragi fatte dal cholera nel 1833, la popolazione era di oltre 500,000 abit. — Questo stato erasi per un momento separato dal Messico, ed avea preso il nome di Repubblica Centrale.

2. Yucatan (*Stretto dell'*) e di Cordova, passaggio pel quale il mar delle Antille comunica col golfo del Messico, e che trovasi chiuso tra il capo Catoche, estremità N. E. dell'Yucatan, ed il capo S. Antonio, estremità occid. di Cuba. La sua larghezza è di 42 l.

Yu-cuiing, *s. com.* (Geogr.) (in giapponese *Yuk-sio*), c. dell'imp. chinese, nella Grande Lieu-kieu, prov. di Scian-Nan, a 6 l. S. da Zienly.

Yudgia-Kirta, lo stesso che *Djocjacarta*. V.

Yudra-Shan, lo stesso che *Cambogia*. V.

Yue-Lay, *s. com.* (Geogr.) (in giapponese *Eit-ray*), borgo dell'imp. chinese, prov. di Ciung-scian, nella Grande Lieu-Kieu, capoluogo di distretto.

Yughia-Laidka-Dzung, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. d'Oues, all'E. del lago Yer-brok-yu-ruthso, a 30 leghe S. S. O. da *Lhassa*.

Yugia-Kirta, lo stesso che *Djocjacarta*. V.

Yuiqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), Indiani dell'alto Perù, dip. di Moxos, tra il S. Miguel e il Marmorè.

Yukahiry, lo stesso che *Joukgahiri*. V.

Yu-Lin-Fu, *s. com.* (Geogr.), fortezza di China, prov. di Ci-li, sulla strada da Sinan-hoa a Peking, a 16 l. N. O. da questa capitale.

Yuma, o Yumba, una delle isole Lucaje. Lo stesso che *Long-Island*. V.

Yu-Men-mian, *s. com.* (Geogr.), c. del Turkestan chinese, a 20 l. O. da Kia-yu, città situata nell'angolo N. E. della China.

Yu-na-ching, *s. com.* (Geogr.) (in giapponese *Yo-na-tsio*), borgo dell'imp. chinese, nella Grande-Lieu-Kieu, prov. di Ciungscian, capol. di distr., a 3 1/5 M. N. E. da Zienly.

Yuncas, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana dell'alto Perù, dip. di La-Paz.

Yun-chan, lo stesso che *Yun-scian* § 1, ne

Yunbas, lo stesso che *Funcas*. V.

Yung-chang, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nel l' O. della prov. di Yun-nan, a 75 l. O. S. O. della città d' Yun-nan, popolatissima e commerciantissima. E' forse *Unchiam* di Marco Polo. — Il dip. è ricco d' oro, marmo, ambra, miele, cera, lino e bella seta.

Yung-Chang-Osi, *s. com.* (Geogr.), fortezza di China, prov. di Kan-su, a 60 l. N. O. dalla città del dip. di Lan-Ceu. Vi si fa un attivissimo commercio.

Yung-Ceu, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. di Hu-nan, sulla destra sponda del Tao-kiang, che molto davvicino si unisce al Siang-kiang, a 60 l. S. O. dalla città di Ciang-scia. — Il dip. comprende un circond. e 7 distretti.

Yung-Fing o Phing, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, in riva al Lan-ho, a 47 l. E. da Peking; con fabbr. di carta, ed attivo commercio, agevolato dalla navigazione sul Lan-ho. — Il dip. comprende un circond. e 6 distr., e le sue montagne racchiudono miniere di stagno.

Yung-ning, *s. com.* (Geogr.), c. del Tibet, prov. di Kam, verso il confine della prov. chinese d' Yun-nan, a 77 l. N. O. dalla città d' Yun-nan. All' E. è un bel lago in cui vedonsi 4 isole amenissime.

Yung-ning-kien, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. di Sciug-King, sulla costa orient. del golfo di Liao-tung, a 66 l. S. S. O. dalla città di Fung thian.

Yung-pe, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, nella prov. d' Yun-nan, in mezzo a monti, sulle sponde del Koen-tin-ho, a 66 l. N. O. dalla città d' Yun-nan.

Yung-scium, *s. com.* (Geogr.), dip. di China, prov. di Huu-nan o Hu-nan, che comprende 14 distretti.

Yungta-khoton, *s. com.* (Geogr.) c. di Corea, prov. di Hiau-King, in riva al Tumenula.

Yung-tien, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Phing-'an, a 8 l. S. O. da Liaan.

Yung-ting-uei, *s. com.* (Geogr.), c. di China, prov. di Hu-nan, capol. del dip. del suo nome; a 55 l. O. N. O. dalla città di Ciang-scia.

Yun-nan, *s. com.* (Geogr.), prov. del S. O. della China, che confina con quelle di Sse-tchuan, Koei-tcu, Kuang-si, cogli imperi Birmano e di An-nam, e col Tibet; lunga 200 l. e 150 larga. E' una delle contrade più fertili e ricche della China. Vi sono alberi ed arboscelli di gomme preziose, lino, piante medicinali; buoni cavalli, elefanti, rinoceronti, tapiri orientali; bella seta; l' animale muschifero; miniere d' oro, rame, argento; ambra, rubini, zaffiri ed ed altre pietre preziose: agate, perle, marmi, ec. Vi si mantiene una forza armata di 53,000 uomini. E' divisa in 20 dipartimenti, e 4 circondarj, ha la città d' Yun nan per capol., e racchiude 2,500,000 abitanti.

2. Yun-nan, c. di China, capol. della prov. e del dip. del suo nome, sulla sponda settentr. d' un lago, a 476 l. S. O. da Peking, e 240 O. N. O. da Canton. Fu un tempo celebre per la bellezza de' suoi monumenti, stati poi distrutti dai Tartari nelle diverse loro invasioni. — Il dip. compr. 4 circond. e 7 distretti; vi si fa grosso commercio, specialmente di metalli; vi regna pure grande industria, e vi si fabbricano i più bei tappeti di China, ed una specie di stoffa di seta, che chiamano *tonhaitoanese*.

Yun-pin-usci, *s. com.* (Geogr.), o *Fu-hoa*; c. del Turkestan chinese, capol. del distr. del suo nome, a 100 l. N. O. da Cuce, e 23 O. da Aksu, bagnata da un fiume, che si scarica nel Doeh-scian. Vi è stabilita una zecca. Al tempo dei Dsungari, era popolosissima e fiorentissima. Il territorio è abitato da Kirghisi nomadi.

Yunquera, *s. com.* (Geogr.), borgo di Spagna, prov. di Malaga, a 7 l. O. N. O. da questa, in deliziosa pianura, con fabbr. di panni, 6 gualchiere, distilleria d' acquavite, e 4,100 abitanti. — La vicina montagna contiene metalli diversi e diaspro.

Yunsalayn, lo stesso che *Junzalaen*. V.

Yun-Scian, *s. com.* (Geogr.) prov. poco nota dell' imp. Birmano, irrigata dal Meinam, e con C'heng-mai o Zemy per capoluogo.

2. — c. di Corea, prov. di Hoang-hai, a 17 l. N. E. da Han-can.

Yun-tai-scian, *s. com.* (Geogr.), is. della China, sulla costa della prov. di Kiang-su, in faccia alla città di Hai; ben coltivata, contiene la piccola città di Hiukeu-cehing.

Yun-yang, *s. com.* (Geogr.), c. di China, capol. del dip. del suo nome, prov. di Hau-pe o Hu-pe, sulla sinistra sponda dell' Han-kiang, in estesa pianura, a 85 l. N. O. dalla città di Wu-cehang. — Il dip. contiene 6 distretti.

Yupi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo di China, nel S. E. della Mandsciuria, sulle sponde dell' Ussuri. E' di carattere pacifico, ma pesante, rozzo ed anzi senza alcun culto religioso. Gli *Yupi* non seminano cereali, e soltanto coltivano un po' di tabac-

ea. Il loro paese è coperto di foreste impraticabili. L'Usuri loro fornisce immensa quantità di pesce che forma il principale loro alimento, e le cui pelli, con bell'arte preparate ed unite, servono a vestirli.

Yuri, lo stesso che *Yauri*. V.

Yuriba, lo stesso che *Yarriba*. V.

Yurinci, *s. com.* (Geogr.), c. del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. di Sangami, a 18 l. O. N. O. da Yedo.

Yuriraponndaro, *s. com.* (Geogr.), vill. del Messico, stato di Guanaxuato, con un bellissimo convento d'Agostiniani; è composto di 500 famiglie indiane.

Yurubaxi, *s. com.* (Geogr.), f. del Brasile, prov. di Parà, ch'è un ramo del rio Negro, dal quale si separa 25 l. sopra Thomar, forma il lago Marabo, ed immediatamente dopo si unisce all'Yapura per la sinistra, dopo 60 l. di corso.

Yurung-Khasci, o Khotan, *s. com.* (Geogr.), f. del Turkestan chinese, nel paese di Khotan, che scaturisce dai monti Moustagh, e dopo circa 100 l. di corso affluisce nella Yarkand per la destra. Pervenuto alla città di Khotan dividesi in tre rami, che chiamansi *Ju-bianca*, *Ju-verde* e *Ju-nero*; in tutti e tre trovasi del diaspro o gagate del rispettivo colore e *ju* in lingua del paese significa appunto *diaspro*. Ogni anno in autunno, il capo del Khotan va in traccia di diaspro nel fiume, che allora è asciutto, e dopo di lui possono raccoglierne gli abitanti.

2. — picc. c. del Turkestan chinese, nel paese di Khotan, all'E. S. E. della città di questo nome, e a 1 1/2 l. dal fiume Yurung-Khasci.

Yu-scian, *s. com.* (Geogr.), c. di Corea, prov. di Khing-Sciang, a 7 l. S. E. da Kang.

Yuste, *s. com.* (Geogr. e St. mod.), convento di Spagna, nel N. della prov. di Caceres (Estremadura), verso Plasencia, sul pendio d'un'altra montagna; appartiene all'ordine di S. Girolamo. — Quivi ritirossi Carlo V negli ultimi anni di sua vita, e vi morì il 21 settembre 1558.

Yusuf Ben Abd el-Rahraman al-Fehri, *sm.* (St. ottom.), ultimo emir o governatore delle Spagne pei califfi di Oriente, era della stessa tribù di Koraisch da cui è uscito Maometto. I principali capitani mussulmani lo elessero unanimemente emir l'anno 129 dell'egira (747 di G. C.). Ei percorse la Spagna, ne ordinò il censo, e la divise in 5 provincie, vale a dire Cordova, Toledo, Merida, Saragozza e Narbona; ristaurò le strade militari, riedificò i ponti, depose i magistrati colpevoli d'ingiustizie o crudeltà, ec. Avendo abolita la carica d'ammiraglio, di cui era investito Amer Ben Amru, questi non se ne credette compensato con quella di governatore di Siviglia, e congiurò contro di lui. *Yusuf* volle impadronirsi di Amer, ma questi evitò l'insidia, e si rese padrone di Saragozza e di tutto il N. della Spagna. S'accese la guerra civile, che terminò colla sconfitta di Amer, il quale insieme con suo figlio cadde in potere di *Yusuf*. Frattanto la dinastia degli Ommiadi era succeduta in Oriente a quella degli Abbassidi. Mentre *Yusuf* era occupato contro Amer, ottanta capitani arabi si radunarono segretamente a Cordova per deliberare sui mezzi di metter fine alle turbolenze e guerre civili, che non cessavano di lacerar la penisola sotto il governo degli amovibili luogotenenti dei califfi, ed istituirvi un governo stabile ed ereditario; due di essi recaronsi in Africa ad invitare il principe Abd-el-Rahman, abbassida campato dallo sterminio della sua famiglia, ad andar a regnare in Ispagna. Ei giunse ad Almunecab il 10 rabi 1.° del 138 (23 agosto 755), e fu riconosciuto sovrano in tutte le città della Spagna meridionale: *Yusuf* si oppose al nuovo re, secondato dai suoi figli, ma, disfatto due volte, fu costretto a sottomettersi; riprese poi le armi, ed in una terza battaglia rimase ucciso presso Lorca nel 142 (759).

Yusuf-Balkin (Abu'l Fethah), *sm.* (St. ottom.), fondatore della dinastia dei Zeiridi, Sanhadjidi o Badisidi nell'Africa propriamente detta, fu figlio di Zeiri-ben-Munad, al quale successe nel 360 dell'egira (971 di G. C.). Sottomise la tribù dei Zenati, conquistò varj paesi ed estese il suo dominio sino al deserto di Sahra. Il califfo Moezz-ledin Allah lo prese sommamente in favore, e gli cedette la sovranità di tutta l'Africa mussulmana meno gli stati di Barkah e di Tripoli, e gli lasciò tutti i suoi palagi cogli arredi che contenevano. Da tal epoca 361 (972) comincia a datare la dinastia dei Zeiridi. Insorsero turbolenze in Africa; le tribù che non obbedivano che a forza all'autorità dei Fathemidi, presero le armi, ed il califfo di Spagna Hakem al Mostanser, potè ristabilire in Africa la supremazia degli Ommiadi, e *Yusuf* che avea conquistato Telmessa, Fez e Sedjelmessa fu obbligato momentaneamente a riconoscere la loro sovranità. Ei riuscì poi ad affrancarsene, ma non gli rimasero che i paesi formanti attualmente gli stati di Algeri e Tunisi. Ei morì nel 373 (984). Fu principe voluttuoso, che ebbe fino a mille donne, ed in uno stesso giorno gli nacquero 17 figli. Suo figlio Mansur gli successe.

Yusuf I, re di Marocco. *V.* Jussuf Ben Tasckfyn.

2. (St. ottom.) — II, (Abù-Yacub), *em.*, terzo re di Marocco, e califfo della dinastia degli Al-Mohadi o Mowahidi, successe nel 558 dell' egira (1163 di G. C.) ad Abd-el-Mumen suo padre, che avealo dichiarato suo successore a motivo dell' incapacità di Mohammed suo primogenito. Seguitò le orme di suo padre, ma non ne imitò la crudeltà. Insorse un fanatico che si millantò profeta, fece sollevare alcune tribù e s'impadronì di Teza, ma fu sconfitto ed ucciso. Mandò truppe in Ispagna per sottomettere il re di Valenza e di Murcia, che coi soccorsi dei cristiani resistette ostinatamente. Nel 565 (1169) mandò suo fratello Abu-Hafs in Ispagna a far guerra ai cristiani, e vi andò in persona l'anno seguente con truppe considerabili; tolse molte piazze al re di Castiglia, devastò il paese fino alle porte di Toledo, e le sue truppe furono introdotte in Valenza da alcuni malcontenti nel 567. Fece costruire a Siviglia molti edifizj magnifici ed utili monumenti; ed eresse pur dei fabbricati entro il recinto di Gibilterra, le cui mura erano state fondate da suo padre. Tolse anche Tarragona al re d' Aragona e devastò la Catalogna. I figli del re di Valenza, ch' era morto a Majorca ov' erasi rifugiato, cessero a *Yusuf* tutte le piazze che ancora possedevano, ed egli li colmò di beni ed onori, e prese in moglie la loro sorella nel 570. Dopo aver dimorato alcuni anni a Marocco, tornò in Ispagna, e pose l' assedio a Santarem in Portogallo. Ma per un grave malinteso la sua armata una notte difilò verso Lisbona non lasciandogli che poca parte della sua guardia; gli assediati allora fecero una generale sortita, e trovatolo quasi senza difesa lo uccisero dopo ch' ei si fu a lungo valorosamente difeso. L' armata, tardi avveduta dell'errore, retrocesse, assalì i cristiani, li ricacciò nella città dopo fattane grande strage, prese poi la città d' assalto senza poterla conservare, e tornò mestamente a Siviglia. Ciò avvenne in luglio od agosto 1184. Yacub-al-Mansur suo figlio gli succedette. Il regno di *Yusuf* fu glorioso e felice, e durò 22 anni, ei non aveva che 49 anni quando rimase così malavventuratamente ucciso. Fu giusto, umano, generoso, vigilante, protettore delle lettere e delle arti, e superiore in merito reale a suo padre ed a suo figlio, sebbene più celebri di lui.

3. — III, Al-Muntasser o Al-Mostanser-Billah (Abù-Jacub), re di Marocco, sesto principe della sesta dinastia, fu pronipote del precedente, e successe a suo padre nel 610 dell' egira (1213 di G. C.), in età ancora impubere. La sua minorità e la sua incapacità quando fu maggiore, prepararono la caduta della sua dinastia. Ei regnò senza turbolenze e senza ostacoli, ma i suoi zii ed i capi degli Al-Mohadi formarono un governo oligarchico, una specie di senato, che si arrogò tutta l' autorità, e quella del re cessò d' essere rispettata; i governatori delle diverse provincie, i principi della famiglia regnante che comandavano in Ispagna cominciarono fin d' allora a porre i fondamenti della loro indipendenza. L' indolente *Yusuf*, circondato dalle sue donne e dai suoi eunuchi, non uscì nemmeno una volta dalla sua capitale. Un giorno ch' ei stava guardando nei suoi giardini un armento che eragli giunto di Spagna, la vista del suo cavallo spaventò una giovenca, che corse contro di lui lo trafisse con un corno nel cuore. Altri attribuiscono la sua morte all' abuso delle voluttà: Morì, di soli vent' un anno il 13 dzulhadjah 620 (7 gennaio 1224), senza lasciar posterità, circostanza che aumentò i mali e disordini che seguarono la fine della dinastia degli Al-Mohadi.

4. Yusuf IV, Al Nasser Ledin-Allah (Abù-Yacub), secondo re di Marocco della dinastia dei Merinidi, successe a suo padre *Yacub* in età di 46 anni. Era allora in Ispagna, e vi si trattenne a dare molte disposizioni benefiche, e riformar numerosi abusi, indi si recò a Marocco. Delle ribellioni scoppiate a Fez, Sus, Sedjelmesse furono terminate colla rotta e morte dei ribelli. Un figlio di *Yusuf* osò in sua lontananza impadronirsi di Marocco, chiuderne le porte ed uscirne per dar battaglia a suo padre; fu vinto, fuggì a Telmesen, ed un anno dopo chiese ed ottenne il perdono. Nel 690 fece pubblicare la guerra santa contro i cristiani, che non ebbe però risultati, e dopo tre anni d' inutili assedj e combattimenti si desistette dal prender cura degli affari di Spagna. Nel 695 rivolse le sue forze contro il re di Telmesen, lo vinse, l'assediò nella capitale, la quale però si difese con ostinazione, di modo che *Yusuf* imprese a fabbricar nel luogo del suo campo d' assedio una città murata che fu condotta a fine nello spazio di quattr' anni. Telmesen si difendeva già da nove anni, di che *Yusuf* dolente di non poter impadronirsene, e di qualche rovescio che avuto aveva suo figlio dai Mori di Granata, non che della morte d'un altro figlio, si chiuse nel suo palazzo togliendosi agli occhi di tutti. Ivi fu ucciso mentre dormiva da un suo eunuco il 10 maggio 1307. La sua beneficenza, il suo amore alla giustizia, e le continue sollecitudini per la felicità dei suoi popoli lo renderono degno di miglior sor-

te. Abù-Sabit-Amir suo figlio gli succedette.

5. YUSUF I (Abu 'l Hedjadj), settimo re di Granata, della dinastia dei Naseridi, era accampato nella pianura d' Algesiras, quando l'armata da lui condotta a Granata lo dichiarò re nel 733 dell' egira (1333 di G. C.), all' udire la tragica morte di suo fratello Mehemed IV, ucciso di diecinove anni a Gibilterra dai capitani africani il cui amor proprio aveva egli umiliato. *Yusuf* aveva inclinazioni pacifiche, ispiratægli dalla cultura delle lettere e delle scienze. Si dedicò a riformare le leggi e le ordinanze dei suoi predecessori, ordinò formulari più semplici e più brevi negli atti pubblici, compose trattati e commenti, e ne pubblicò anche pel perfezionamento delle arti e mestieri e per la tattica. Fatta lega col re di Marocco, assediarono insieme Tarifa nel 1340, e vi si servirono di cannoni, ma dovettero levare il campo in fretta per la battaglia di Rio-Salado guadagnata contro di essi dai re di Castiglia e di Portogallo. Abbandonato dal suo alleato, perdette alcune piazze, tra le altre Algesiras, che fu obbligata dalla fame a capitolare dopo 20 mesi d'assedio. *Yusuf* sfortunato nelle sue guerre, merita come legislatore, e come estimatore delle lettere e delle arti, un grado onorevole tra i migliori re di Granata. Egli abolì le adunanze notturne nei templi e le preghiere tumultuose nelle vie e nelle piazze pubbliche; riformò i disordini e le indecenze che avvenivano nei giorni festivi; regolò i funerali e le spese relative; vietò la licenza e l' ubriachezza; perfezionò il governo urbano della capitale; pubblicò ordinanze sull'arte della guerra e sulla disciplina militare; stabilì pena di morte pei mussulmani che fuggissero davanti a nemici di numero minore del doppio; proibì d' uccidere in guerra le donne, i fanciulli, i vecchi, i malati ed anche i preti, quando questi non fossero colti colle armi alla mano; proibì i pellegrinaggi senza il permesso dei genitori; riordinò la legislazione criminale; vietò le sentenze di morte se il delitto non era confessato, o provato almeno coll' unanime disposizione di 4 testimonj; ordinò la tumulazione dei corpi dei suppliziati colle stesse cerimonie degli altri mussulmani, ec. Tali sagge istituzioni d'un principe maomettano, alla metà del secolo XIV, fanno veramente meraviglia, e molte di esse onorerebbero un monarca cristiano in un secolo ben più illuminato ed in un' incivilita nazione. Egli abbellì pur Granata, e sotto il suo regno il gusto dell' architettura fu tanto generale, che un autore arabo paragonò Granata ad una tazza d' argento piena di giacinti e di smeraldi. Un oscuro assassino lo trafisse con una pugnalata nella grande moschea il 19 ottobre 1354, nel 22.° anno del suo regno. Mehemed V, suo figlio gli successe.

6. YUSUF II (Abù Abdallah), undecimo re di Granata della stessa dinastia, successe nel 794 dell' egira (1391-2 di G. C.) a Mehemed V suo padre. Imitando le virtù pacifiche di lui, rinnovò la tregua col re di Castiglia. Ma Mehemed suo figlio, impaziente di regnare, lo tacciò di cattivo mussulmano, suscitò una sedizione, ed assalì il suo palazzo; *Yusuf* era già determinato di rinunciare e mettersi in mano del ribelle suo figlio, quando la moltitudine, arringata da un ambasciatore del re di Fez suo cognato, depose le armi, e si volse invece contro i Castigliani, riportando parecchi vantaggi, e tornando con un considerabile bottino. *Yusuf* conchiuse presto una nuova tregua, la quale fu violata dal gran-mastro d'Alcantara che perì colle sue truppe nel 798 vittima dell' imprudente suo zelo e della folle sua vanità (V. YUANEZ). *Yusuf* morì l' anno seguente, dopo un regno di soli 5 anni.

7. — III (Abu 'l Hedjadj), figlio maggiore del precedente e 13.° re di Granata, fu spogliato del suo potere e rinchiuso nella fortezza di Schalubina dall' ambizioso Mehemed VI, suo fratello minore, che si impadronì del trono. Ei rimase in quella prigione durante tutto il regno di questo principe, colla sua famiglia, col suo harem e godendo tutti gli agi della vita tranne il potere sovrano e la libertà. Mehemed, sul punto di morire, volle assicurare il trono a suo figlio, e mandò l' ordine di uccidere *Yusuf;* questi giuocava a scacchi, ed ottenne il tempo di poter finir la partita; prima ch'essa fosse terminata si riseppe che Mehemed era morto, e *Yusuf* sottratto così alla morte si recò a Granata e vi fu dichiarato re nell' 810 (1408) in mezzo a trasporti di universale allegrezza. Sostenne nell' 813 una guerra colla Castiglia, che costogli Antequerra ed alcune altre piazze. Nell' 814 fece da un suo fratello assediar Gibilterra ch' erasi sottomessa al re di Fez; se ne impadronì, e fece prigioniero il fratello di quel monarca. Mantenne poi la pace con tutti i suoi vicini, conservò il suo regno in florido stato, e viver fece felici e tranquilli i suoi sudditi. Tenne anche un'intima corrispondenza colla regina madre di Castiglia, e reciprocamente mandavansi regali. Morì improvvisamente nel 1423 dopo 15 anni di regno. Gli successe suo figlio Mehemed VII detto *il Mancino*. Con *Yusuf* III finirono i bei giorni del regno di Granata,

Yutas-Tabequachis, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana del N. del Messico, verso la sorgente del rio Colorado.

Yuzghat, lo stesso che *Jezghat.* V.

YV

Yvan (Antonio), *sm.* (St. eccl.), fondatore dell'ordine dei religiosi *della Misericordia*, nato a Rians, diocesi d'Aix, nel 1676. Fatto cantore della sua parrocchia fin da ragazzo, si rese caro ad alcuni sacerdoti che gli somministrarono i mezzi di poter imparar a leggere. Entrò poi al servigio dei Minori Osservanti di Pourrières, ove si applicò a dipingere e scolpire avendo da sè solo appresi gli elementi di queste arti. Costretto dalla carestia a lasciar quel convento, visse dieci giorni in un bosco nutrendosi di radici. Recatosi a Pertuis v'imprese l'educazione di alcuni gentiluomini, lochè gli porse occasione di avanzare la propria. Ad Avignone fu ricevuto da Cesare di Bus nella congregazione della dottrina cristiana. Divenne poi precettore a Carpentras, indi a Lione; tornò in Provenza, e di trent'anni vi fu ordinato prete nel 1606. Per le sue virtù fu fatto parroco di Verdire, indi di Cotignac; furono frequentati i suoi sermoni; rinunciò alla pieve, e si fece eremita. Vissuti nove anni nella solitudine, andò a dimorare in Aix, e vi si dedicò alla predicazione, attraendo un sì numeroso uditorio, che dovette mettersi a predicare fuori di chiesa. Finalmente entrò nei preti dell'Oratorio, e nel 1633 fondò, col soccorso di Maria Maddalena della Trinità, il nuovo ordine delle *Religiose della madonna di Misericordia*, la cui pietra fondamentale fu la detta Maddalena Martin, detta *della Trinità;* fu questo approvato sotto la regola di s. Agostino, e si diffuse specialmente nella Francia meridionale. Il celebre abate Olier avendo voluto istituirlo anche a Parigi, ciò chiamò colà il p. *Yvan*, che vi morì nel 1653. Lasciò varj scritti di devozione, in cui regna somma semplicità.

Yvan-Beruda, lo stesso che *Yuanez de la Barbuda.* V.

Yver (Giacomo), *sm.* (St. lett.), gentiluomo del Poitù nato a Niort nel 1620. Punto della taccia che davano gl' Italiani ai Francesi di non essere che servili imitatori delle opere loro, pubblicò nel 1672 un romanzo intitolato *la Primavera*, che contiene *cinque storie discorse in cinque giornate in una nobile compagnia nel castello della primavera.* È dedicato *alle belle e virtuose donzelle di Francia*, per le quali *troppo debole avendo la mano per tenere una penna di cigno, ne prese una di passero.* Avvi immaginazione vivace, situazioni interessanti, scioltezza e facilità nello stile, e dialogo ben sostenuto. Egli disegnava di pubblicare delle altre opere, quando la morte lo sorprese sul fior degli anni.

Yverdun, e Yverdon, o Iferten, *b. com.* (Geogr.) (in lat. *Ebrodunum*), c. di Svizzera, cant. di Vaud, capol. di distr. e di circolo, a 6 1/2 l. N. da Losanna, e 17 1/2 N. E. da Ginevra, in un'isola della Thièle, fiume che lo separa dai suoi sobborghi, ai quali è unita da parecchi ponti, e che dopo avervi formato un bel porto, si scarica poco più sotto nel lago di Neufchâtel per l'estremità S. O. E' ben fabbricata, e si compone di 3 contrade principali, parallele e diritte, che mettono capo ad una bellissima piazza, cinta da vasti e begli edifizj, tra gli altri il castello fabbricato nel sec. XII da Corrado di Zähringen, e nel quale Pestalozzi stabilì il suo interessante istituto; la chiesa ed il palazzo civico, amendue moderni e d'ottimo gusto. Vi sono 2 sobborghi, collegio, ospedale, biblioteca pubblica che contiene una collezione di antichità romane, e due società di beneficenza. E' città commerciantissima, emporio dei vini della Costa, che vengono condotti nel suo porto pel canale di Entreroches e sono destinati per la Svizzera tedesca. La Thièle è sempre carica di barche che percorrono il lago. Abitanti 2700. — Il distr. ne annovera 7400. — Sotto i Romani fu piazza forte incastrata nel *Pagus Arbigenus;* appartenne successivamente ai re di Borgogna ed ai duchi di Zähringen. La casa di Savoia la possedette sino al 1536, epoca in cui la presero i Bernesi. Fu vittima di numerose calamità, inondazioni, pesti, incendj, guerre, che ne distrussero la popolazione. Amenissimi sono i suoi dintorni; a qualche distanza trovansi bagni solforosi frequentatissimi nell' opportuna stagione.

Yves (Sant'), *sm.* (St. eccl. e lett.) (in italiano *Ivone*), nato nel Beauvoisis di nobili genitori, ebbe le prime lezioni nella badia di Bec sotto il famoso Lanfranco. Era già salito in grande riputazione nel 1078, e molto stimato da Guido vescovo di Beauvais, quando si fece religioso, e fu uno dei fondatori e dei primi esemplari dell' abazia di S. Quentin di Beauvais, sì celebre per severità di disciplina e regolarità di costumi; ed essa ei donò la maggior parte del suo patrimonio per accrescerne la dotazione. Nel 1091 fu levato dalla sua abazia, e collocato sulla sede vescovile di Chartres, alla quale era stato eletto unanimemen-

to dal clero e dai fedeli, e fu consacrato a Roma dal papa Urbano II. Il suo metropolitano, arcivescovo di Sens, lo accusò d'aver offeso il re e violato i diritti della chiesa gallicana col rivolgersi al papa; sicchè venne deposto, e fu ristabilito il suo antecessore. Urbano II annullò il processo, confermò *Ivone*, e proibì all'arcivescovo l'uso del pallio. Il re *Filippo* volendo ripudiare Berta per isposare Bertrada, chiese il parere dei vescovi; *Ivone* dissuase coraggiosamente il re e ricusò d'andar a Parigi ove celebrarsi dovevansi le illegittime nozze; di che Filippo sdegnato lo fece carcerare e fece saccheggiar le terre della sua chiesa. Chartres accingevasi a prender le armi per liberare il suo vescovo, ed *Ivone* vi si oppose. Dopo molti travagli e tribolazioni, ebbe la consolazione di vedere il re riconciliato colla Chiesa mediante assoluzione dalla scomunica in cui era incorso, riconciliazione in cui ebbe egli molta parte, e che aumentò d'assai il suo credito in tutto il regno. Ei morì nel 1116. Il papa Pio V permise la celebrazione della sua festa il 20 di maggio. Delle sue opere citeremo: *Raccolta di regole ecclesiastiche; Panormia*, collezione di canoni e decreti; *Lettere*, in numero di 288; *Sermoni; Osservazioni sui riti ed uffizj ecclesiastici;* ec.

2. Yves Helori (Sant'), tutelare dei legali, nato a Ker-Martin, parrocchia di Menelvi, nel 1253. Studiò in patria, indi a Parigi, ed apprese il diritto, consacrando il suo tempo allo studio ed agli esercizj di pietà. Avea fatto voto di castità, e lo osservò fedelmente. Si fece ecclesiastico, e fu eletto ufficiale a Rennes, carica che sostenne con sommo zelo, specialmente in favore dei poveri e delle vedove, sicchè fu soprannominato *avvocato dei poveri*. Fatto sacerdote, diede bando a quanto poteva sapere di vano e temporale; la carità fu sempre la sua virtù prediletta; i poveri guadagnavano tutto ciò che colle sue astinenze si risparmiava. Predicava pure con zelo apostolico, ed in un giorno recitò la predica della Passione in sette chiese. Tutta la sua vita fu una vita da vero apostolo divisa tra lo studio, l'orazione, ed il servigio del prossimo. Fatto rettore di Lohanec, resse quella pieve per dieci anni, e morì nel 19 maggio 1303. Clemente VI lo canonizzò il 19 maggio 1347. Fu egli preso dai legali di molte provincie per patrono e protettore, *piuttosto che per esemplare*, disse maliziosamente dopo *Fuurnel* l'avvocato bretone De *Kerdanet*. Fu pure il solo nell'ordine degli avvocati che abbia ottenuto gli onori della canonizzazione.

3. — di Parigi, nato in quella metropoli nel 1593, vi fu dapprima avvocato, indi disgustatosi del mondo si fece cappuccino, nè più s'occupò che di digiuni, prediche ed austerità. Morì nel 1678, dopo essere stato cappuccino sessant'anni. Sue opere sono: *Condotta dei religiosi; Teologia naturale; L'agente di Dio nel mondo; Il magistrato incorrotto;* ec. Gli fu attribuito uno scritto intitolato: *Astrologiae nova methodus Francisci Allaei, Arabis christiani*, opera stata abbruciata a Nantes per mano del carnefice, e quindi ricercatissima dai curiosi; essa è scritta in foggia bizzarra e diffusa, come tutte quelle d'*Yves*.

Yvetot, *s. com.* (Geogr.), c. di Francia, dip. della Senna Inferiore, capol. di circond. e di cant., a 7 l. N. O. da Rouen, e 12 E. N. E. dall'Havre; con tribunali di 1.ma istanza e di commercio, e camera consultiva delle manifatture. Bellissimo è il suo passeggio chiamato *la Stella*. Le case sono all'antica, e per la maggior parte circondate da verzieri. Rara vi è l'acqua. Ha un ospizio, una carcere; fabbr. di tele, basini, tralicci, trapunti, siamesi, velluti, tessuti di cotone, reps, garas e calicotti; si fabbricano pure berrette e nastri di lana, e cappelli. Tiene quattro fiere, due delle quali frequentatissime, e fa considerabile commercio di biade ed animali lanuti. Abitanti 10,200. — Il signore d'*Yvetot* aveva anticamente il titolo di re, e pretendesi che battesse moneta. — Il circond. dividesi in 10 cantoni, e contiene 175 comuni, e 143,000 abitanti.

Yvon (Pietro), *sm.* (St. lett.), nato a Montauban verso il 1640, fu uno dei discepoli del visionario Labadie, cui conobbe allorchè esercitava nella patria di lui il ministero evangelico. S'unì con lui in Olanda, e fu a parte di tutti i pericoli a cui l'espose il suo spirito di proselitismo. Morto Labadie nel 1674, *Yvon* gli successe nella direzione della sua setta, e fermò stanza a Wiewert, in Frisia, dietro invito delle donzelle di Sommelsdyck, padrone di quella terra. Sposò poi una di esse, e così divenne signore di Wiewert. S'ignora l'epoca della sua morte. Delle numerose sue opere, alcune delle quali furono tradotte in olandese ed in tedesco, le più note sono: *Impietas convicta tractatibus duobus; Il matrimonio cristiano, sua santità e suoi doveri, secondo i sentimenti della chiesa riformata ritirata dal mondo*.

2. — (.....), nato nella Normandia verso il 1720, si fece ecclesiastico, si recò a Parigi, e da Diderot e d'Alembert fu preso per socio nella compilazione dell'*Enciclopedia*. Era un teologo filosofo, nemico della superstizione, ma rispettoso per l'essen-

za della religione. Ebbe un canonicato nella cattedrale di Coutances ed il titolo d'istoriografo del conte d'Artois. Passò gli ultimi anni nell'oscurità e nel ritiro, e morì verso il 1790. Le principali sue opere sono: *Libertà di coscienza ridotta ai suoi legittimi confini; Lettere a Rousseau per servire di risposta alla sua lettera contro la pastorale dell'arcivescovo di Parigi; Discorsi generali e ragionati sulla storia della Chiesa; Storia filosofica della religione*; ec.

3. Yvon (Pietro Cristoforo), nato a Ballon presso Mans, nel 1719, studiò in patria, indi entrò nell'Oratorio, e fu reggente di varie classi nelle scuole dell'ordine. Di venticinque anni, mortagli la madre, che avea bramato di vederlo religioso, lasciò l'Oratorio, studiò medicina e si laureò a Rheims; si ammogliò ed ebbe in pochi anni numerosa famiglia. Invitato da Lemonier, medico del re a S. Germain-en-Laye, a rimpiazzarlo durante un suo viaggio, accettò il partito. Fu fatto nel 1767 medico dell'abazia reale di Poissy. Nel 1773 si domiciliò stabilmente a S. Germain, e vi esercitò la professione con onore e disinteresse. Una delle sue qualità dominanti era la beneficenza; s'era fatto una legge di non ricever mai mercede dagli operai malati. Non corse alcun pericolo durante tutta la rivoluzione, e morì a S. Germain nel 1814, di 96 anni, lasciando gran numero d'*Articoli* considerabili, inseriti nel *Giornale di medicina*.

Yvonand, *s. com.* (Geogr.), bel vill. di Svizzera, cant. di Vaud, a 1 1/2 l. E. N. E. da Yverdum, circ. di Molondio, presso la destra della Mentua, un po' al disotto della sua foce nel lago di Neuchâtel. — Vi si trovarono delle antichità romane.

Yvoy, lo stesso che *Carignan* § 1. V.

Y-yn, *sm.* (St. chin.), uno de' più grand'uomini di stato che abbia avuto la China, nato verso il 1770 av. G. C., fu primo ministro dell'imp. Tching-thang, ebbe molta parte ai saggi provvedimenti che far seppe quel monarca nelle calamità che afflissero parte del suo regno, e grazie alle cure ed ai consigli d'esso ministro, l'impero fu per lungo tempo preservato dagli orrori della carestia. Alla sua morte, *Y-yn* seppe far eleggere imperatore suo nipote Tai-kia, continuò nel suo impiego, e diede eccellenti consigli al nuovo sovrano; ma essendosi poi questo abbandonato sfrenatamente alle sue passioni, ei tentò invano per due anni di richiamarlo alla virtù. Alla fine vi riuscì, e seppe far in modo di raffermarlo nella buona condotta. Chiese istantemente il suo ritiro, che Tai-kia non gli accordò mai; ei dunque raddoppiò di zelo, e rese il suo regno, che durò 33 anni, uno dei più splendidi e felici della dinastia dei *Chang*. Attese anche all'educazione del principe ereditario, e riuscì a farlo degnissimo del suo eccelso destino. Giunto finalmente ad avanzatissima vecchiaia ottenne di ritirarsi, e morì in età di cent'anni. Y-tchi suo figlio, che gli successe nel ministero, si distinse pure per virtù e per bravura negli affari.

Yzarn, lo stesso che *Isarn*. V. nel Supplimento.

Yzendycke, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. di Zelanda, circond. di Middelburgo, a 4 1/2 l. S. da questa, e 6 1/2 E. N. E. da Bruges, capol. di cant., nell'is. di Cassandria, con 1200 abitanti.

Yzz-Eddin, lo stesso che *Ibn-Al-Atyr*. V.

Z

Z, *sf.* (Gramm.). I Latini presero dai Greci questa lettera, e le conservarono il valore di doppia lettera, avente il suono del D e dell' S: *Z apud nos*, dice *Vittorino* (*De lit.*), *loco duarum consonantium fungitur D S.* Essa pronunciavasi molto più dolcemente dell' X d'onde venne che *Quintiliano* la chiama *mellissima et suavissima.* Aveva però anche questa qualche affinità col G, almeno a quanto pretende Marziano Capella, che dice, *Z a Graecis venit licet etiam ipsi primo G Graeci utebantur.* Le galanti donne di Roma, nei loro discorsi affettavano il G raddolcito dai Greci e delicatamente dicevano *fingere oscula.* Dice *Isidoro* (1, 4) che al tempo di Augusto alla Z sostituivansi i due SS, come *hilarissat* per *hilarizat.* Vi si sostituiva anche la semplice S, come *smyrna* per *zmyrna;* e parimenti anche il D, come *cydicos* per *cyzicos.* — Nelle più antiche iscrizioni e sulle medaglie la Z si vede sotto questa forma ⌗. — Nell' antica numerazione la Z valeva 2000, secondo il seguente verso:

Ultima Z tenens finem bis mille tenebit,

e con una linea orizzontale al disopra valea 200,000. — Nelle sorti la Z era di cattivo augurio. Noel.

2. I Dorj pronunziavano il Z per σδ anzichè per δς.

Zaab, lo stesso che *Zab.* V.

Zaan, *s. com.* (Geogr.), f. d'Olanda, nell' Olanda settentr., che esce dal *polder* di Schermer-meer, si dirige al S., e dopo circa 4. l. di corso sbocca nell'Y per la sponda settentrionale presso Zaandam. E' largo e navigabile.

Zaandam, e per corruzione Saardam o Sardam, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Olanda, nell' Olanda settentr., circond. di Harlem, a 3 l. N. E. da questa, e a N. O. da Amsterdam; capol. di cant., sulle due rive del Zaan, che lo divide in Oost-Zaandam e West-Zaandam. Sommamente pittoresca è la sua prospettiva; le sue case essendo quasi tutte di legno e dipinte a verde in modo bizzarro e piccanti, ciascuna col suo giardino cinto d' un fosso. Gli abitanti attendono specialmente al commercio del legname, alla navigazione ed alla pesca delle aringhe. Vi sono fabbr. di vele, catrame, amido e colla vi si vedono 700 molini a vento, che apprestano l'olio, la tintura, il tabacco, la polvere d'archibuso, la carta, ec. Nel 1696 Pietro il grande, sotto il nome di Pietro Mikhailow, quivi apprese la costruzione navale; e tuttora vi si mostrano la sua modesta casuccia e lo scheletro del letto sul quale si dormiva. Abitanti 12000.

Zaaram, *s. com.* (Geogr.), antica città dell' Arabia felice, che al dire di *Tolomeo*, era la residenza del re dei Cinedocolpiti.

Zab, *s. com.* (Geogr.), paese di Barberia nella parte merid. del governo d'Algeri, al S. di Bescara, irrigato dal Djiddi.

2. (Geogr.). — o Gran-Zab o Zab-Sut, (in lat. *Zabatus*, *Zerbis* e *Lycus*); f. della Turchia asiatica, nel Kurdistan, che ha origine verso le frontiere della Persia, si incammina verso il S. O., e si unisce al Tigri per la sinistra, a 191 l. S. S. E. da Mosoul, dopo circa 60 l. di corso. — Dice *Senofonte*, che questo fiume, alla sua foce nel Tigri, parve ai Greci (che quivi nella famosa loro ritirata fermaronsi tre giorni) paragonabile al Tigri stesso.

3. — (*Piccolo*) o Altum (in lat. *Caprus*) f. della Turchia asiat., nel Kurdistan, che ha la sua sorgente verso la frontiera della Persia, e si getta nel Tigri per la sinistra, 16 l. al disotto del confluente del Gran-Zab, dopo circa 46 l. di corso.

Zaba, *sf.* (Geogr. ant.) (in lat. *Sabana Emporium*), antico luogo ragguardevole, ed una delle primarie scale dell' India, nella penisola di là dal Gange.

Zabadei o Zabadii, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), Arabi che anticamente dimora-

vano all' E. delle montagne di Galaad. Contro di essi mosse Gionata, come vedesi nel primo libro de' Maccabei, e gli sconfisse.

Zabaglia (Nicolò), *sm.* (St. lett.), celebre meccanico nato a Roma nel 1674 di poveri ed oscuri genitori, fu un esempio luminoso di quello che può un uomo di genio lasciato in balìa delle sue forze. Essendo semplice legnajuolo, e non avendo mai appreso che a trattar l' asce e la sega, si fece conoscere con diverse macchine, delle quali avrebbe potuto gloriarsi un valente matematico, e che al pregio dell' utilità univano il vantaggio d' esser poco dispendiose. Fu dapprima impiegato come operaio nei lavori del Vaticano, e pervenne poi alla carica di architetto della basilica di S. Pietro. Cangiando poi stato ei non cangiò costumi, e conservò persino il vestito da operaio. Era disinteressatissimo, e spendeva tutto il suo a trattare gli amici. Un giorno Benedetto XIV, che godeva di seco trattenersi familiarmente, gli chiese qual fosse il suo maggior desiderio. « Alcune bottiglie di buon vino » rispose *Zabaglia*. Il papa sorrise e gli mandò una cassa di vino di Montepulciano, col breve d' una pensione di dieci scudi al mese. E' autore della macchina semplice ed ingegnosa, con cui si staccano le pitture a fresco senza guastarle. Immaginò il ponte che servì a pulire e riparare l'interno della cupola di S. Pietro. Fu per opera sua tratto di terra nel 1748 il famoso obelisco solare, ch' era stato eretto sulla piazza di Monte-Citorio. Ei morì nel 1760, di 86 anni, e fu tumulato in S. Maria Traspontina con onorevole epitafio. Il dotto Bottari raccolse e pubblicò con dichiarazioni parte delle scoperte di questo valente meccanico, sotto il titolo: *Castelli e ponti di Nicolò Zabaglia, con alcune ingegnose pratiche e colla descrizione del trasporto dell' obelisco vaticano ed altri*, opera tenuta in gran pregio dagli architetti. Ei fu, secondo Caylus, uno di quegli artisti che colla semplicità delle macchine e delle forze impiegate si sono più accostati all' abilità che non possiamo negare agli antichi della meccanica.

Zabanius, o Zabanio (Isacco), *sm.* (St. lett.) filosofo ungherese, che insegnava verso il 1670 la filosofia e la teologia polemica nel collegio di Eperies appartenente alla comunione protestante. Fu poi professore ad Hermannstadt in Transilvania, indi *antistite* o soprastante della Chiesa riformata, ed ispettore dell' accademia. Diede in luce in Ungheria ed in Transilvania alcune *Opere* sulla metafisica e su altri argomenti, delle quali parla Czwittinger nel suo *specimen Hungariae litteratae*.

2. Zabanius (Giovanni), figlio del precedente, era nato con sì felici disposizioni, che in età di sei anni appena arringò in latino il conte di Roththal, commissario imperiale. Dopo avere studiato a Tubinga tornò in Transilvania, ove fu creato senatore di Hermannstadt, e mandato in tal qualità all' imp. Leopoldo, che gli conferì la nobiltà, coll' ufficio di magistrato supremo delle colonie sassoni in Transilvania. Ei sostenne quest' importante carica varj anni, ma, avendo poi preso parte in una congiura, fu processato e condannato a perder la testa.

Zabarah (*Jebel*) o Monte degli smeraldi, *s. com.* (Geogr. e Litol.), montagna dell' alto Egitto presso il golfo Arabico che racchiude miniere di smeraldi famose presso gli antichi, ma rimaste ignorate da lunghissimo tempo. Cailliaud le riconobbe alcuni anni sono, e n' estrasse dieci libbre di smeraldi, che regalò a Mohammed-Alì pascià.

Zabarella, o Zabarellis (Francesco di), *sm.* (St. lett.), più noto col nome di *cardinal di Firenze*, nato a Padova nel 1339, fu uno dei più celebri teologi del suo tempo. Studiò il diritto a Bologna indi lo professò in patria con grande applauso. Avendo i Veneziani assediato Padova, che apparteneva allora a Francesco Carrara, e costrettola a rendersi, *Zabarella* fu uno dei 15 deputati incaricati di portare a Venezia l' atto di sommissione, nel qual incontro pronunciò un' eloquentissima arringa. Recatosi poi a Firenze vi diede private lezioni di diritto, e salì in tanta riputazione, che vi fu unanimemente eletto arcivescovo, elezione però che non ebbe effetto, per aver il papa usato del suo diritto di prelezione. Chiamato a Roma da Bonifazio IX per esporre il suo parere intorno allo scisma, vi rimase qualche tempo; indi tornò a Padova, ove fu incaricato di parecchie onorevoli deputazioni. Papa Giovanni XXIII lo chiamò a Roma, e nel 1413 lo creò arcivescovo di Firenze, e l' anno seguente cardinale. Deputato dal papa al concilio di Costanza, fu egli che, dopo la fuga di esso papa, dichiarò nella terza adunanza, essere nondimeno il consiglio legittimamente convocato e rimanere con tutta la sua forza sebbene il pontefice si fosse ritirato. In esso concilio ebbe attivissima parte, e fu anche uno dei commissarj eletti ad esaminare Giovanni Huss e la sua dottrina. Morì durante il concilio il 26 settembre o 27 ottobre 1417; l' imperatore ed il concilio in corpo assistettero ai suoi funerali. S' ei fosse vissuto fino ad un conclave, è certo che sarebbe stato eletto papa, tutti convenendo non esservi nel sacro collegio chi meglio di lui meritasse quell' altissimo po-

sto. Delle molte sue opere citeremo: *Commentarii in decretales et clementinos; Orationes et epistolae; De felicitate; De natura rerum divinarum; Commentarii in naturalem et moralem philosophiam; Historia sui temporis; De schismate;* ec.

2. Zabarella (Bartolommeo), nipote del precedente e suo erede, acquistossi per tempo la fama di dotto di prima sfera. Professò diritto canonico a Padova, e si fece ammirare anche come oratore. Eugenio IV lo chiamò a Roma, e lo creò referendario apostolico, indi vescovo di Spalatro, d'onde passò all'arcivescovato di Firenze; infine lo mandò ambasciatore alle corti di Francia e di Spagna. Sarebbe salito più alto se una morte immatura non lo avesse rapito nel 1445. Lasciò: *De jure patronatus*, e gran numero di *Discorsi* e *Dissertazioni*.

3. — (Jacopo), celebre filosofo nato a Padova nel 1533, di famiglia patrizia. Laureato di vent'anni, fu fatto nel 1564 professore di logica, e, 15 anni dopo, di filosofia, cattedra che sostenne fino alla sua morte. Ebbe più volte l'incarico di arringare il veneto senato, e se ne disimpegnò sempre felicemente. La sua fama oltrepassò i confini d'Italia, ed il suo trattato di logica fu adottato dalla maggior parte delle università di Germania. Il re di Polonia Battori lo invitò con vantaggiosissime offerte, ma egli non volle allontanarsi dalla sua patria. Morì nel 1589, di soli 56 anni; fu coniata una medaglia in suo onore, ed il senato di Venezia dotò la minore delle sue figlie. Era stato accusato d'ateismo per qualche proposizione del suo scritto *De inventione aeterni motoris*; ma è certo che questo, assoggettato all'esame dell'Inquisizione, fu approvato senza censura. Scrisse gran numero di opere, le principali delle quali sono: *Logica*, sovente ristampata, con varj trattati speciali relativi; *De rebus naturalibus; Physica; De anima;* ec. La raccolta delle sue opere fu stampata a Francfort nel 1618.

4. — (—), detto *il giovane* per distinguerlo dal precedente, era conte dell'ordine di S. Giorgio, e cominciò a farsi conoscere verso il 1646. Scrisse: *Elogia illustrium Patavinorum; Centum stemmata originum polonicarum; Aula heroum, sive fasti Romanorum ab urbe condita usque ad ann. 1674*, ec.

5. — (Paolo), chiamato da alcuni *Paolo Bon*, di famiglia patrizia padovana, si fece eremita agostiniano, divenne provinciale nella marca Trivigiana; e nel 1492 fu mandato dal suo generale a Roma con un incarico per servizio del suo ordine. Divenne poi visitatore generale in tutta l'Italia, indi arcivescovo di Pario *in partibus*, vicario del vescovo di Padova, e vice-cancelliere della facoltà di eloquenza dell'università. Morì nel 1626, vantato come il più eloquente predicatore d'Italia. Lasciò due volumi di *Prediche; De naturae mirabilibus; Enarratio septem psalmorum poenitentialium; De reformatione ecclesiae ad Clementem VIII;* ec.

Zabario, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ζάβα, *usbergo*, vocabolo dell'infima grecità; e da ζάβαι, *arme da guerra*), armeria, luogo ove conservansi le armi. *Suidas; Meurs. Gloss.*

Zabathai-Sevi, lo stesso che *Sabatai-Sevi*. V.

Zabbanago, o Zabenhosenago, *s. com.* (Geogr.), c. dell'imp. Birmano, nel Mranma sulla sinistra sponda dell'Irawaddy, a 20 l. N. da Ummerapura. — Nelle vicinanze trovansi miniere di rubini.

Zabda, o Zabdas o Sabone, *sm.* (St. ant.), secondo *Pollione* nella *Vita di Claudio* e Zabas secondo *Vopisco* nella *Vita d'Aureliano*; era uno dei generali che comandarono gli eserciti di Zenobia regina di Palmira. Essa lo mandò con 70,000 uomini ad invader l'Egitto, del quale ei s'impadronì dopo aver fugata un'armata di 50,000 uomini che gli fu opposta. Si condusse poi in Siria, dove i progressi d'Aureliano esigevano tutti gli sforzi dei Palmireni. Disfatto dai Romani presso Antiochia, e volendo per qualche tempo difendersi in questa città, immaginò di far correr voce d'aver battuto l'armata romana e d'aver fatto prigioniero Aureliano; lochè credutosi in Antiochia, non osarono quegli abitanti di chiudergliene le porte; e la notte ei ritirossi ad Emesa con Zenobia e col rimanente delle sue truppe. Sembra che sia poi perito negli ultimi eventi che produssero la rovina di quella principessa.

Zabdea, *sf.* (Geogr. ant.), antica contrada di Persia.

Zabdicena, *sf.* (Geogr. ant.), antica contrada dell'Asia, una di quelle che chiamavansi *Transtigritane*, perchè rispetto alla Persia erano al di là del Tigri. Seguiva il corso di questo fiume.

Zabeci, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli d'Africa, nella Libia, vicini ai Margi ed ai Zygantes.

Zabi, o Zaba, *s. com.* (Geogr. ant.), antico luogo d'Africa, nella Mauritania Sitifense, sulla strada da Cartagine a Cesarea.

Zabii, o Sabei, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico popolo dell'India, secondo *Stefano Bizantino*, il quale dice ch'esso combattè con Deria contro Bacco. Ne parla an-

che *Nontos* e *Calmet* osserva che dicevasi, che i *Zabii* erano antichi Caldei dediti all'astrologia. È dubbio se fossero un popolo particolare o una setta di filosofi, e se il loro nome indichi soltanto la loro *religione*, il paese, la situazione. Gli uni credono che il nome di *Zabii* venga da Zaba e Saba figlia di Chus, e da *Zaba*, ital. *esercito*, perchè adoravano l'esercito del cielo, e dall'arabo *tsabin*, che significa il vento orientale, perchè erano Caldei e conosciuti sotto il nome di Orientali. Taluni stimarono che la religione dei *Zabii* fosse la più antica del mondo, e Maimonide, dotto ebreo, tiene per fermo che Abramo seguisse la loro religione prima d'uscir di Caldea. Il nome di *Zabii* nè quello di *Sabei* non trovasi nella Scrittura, ma i rabbini ed i commentatori pretendono che Mosè li avesse in mira in parecchie delle sue leggi cerimoniali. Maometto dà agli *Zabii* o *Sabei*, ch'ei considera come una setta, un posto distinto tra le religioni per le quali manifesta stima. Secondo Houssain Vaez, gli *Zabii* riveriscono gli angeli con culto religioso, ed ammettono i salmi di David. Hanno, secondo D'Herbelot, un libro che attribuiscono ad Adamo, i cui caratteri sono diversi dai comuni, scritto però in caldeo. Essi onorano il tempio della Mecca, riverito, com'è noto, molto tempo prima di Maometto, ed hanno molto rispetto per le piramidi d'Egitto, in una delle quali tengono esser sepolto *Sabi* figlio d'Enoch. Vi sono dei cristiani orientali che asseriscono aver Costantino il Grande lasciata la religione degli *Zabii* per adottare il cristianesimo.

Zabira (Giorgio), *sm.* (St. lett.), dotto greco, nato verso la metà del sec. xviii a Siatista in Macedonia. Venuto in Ungheria nel 1764, studiò il latino e le lingue europee. Dopo aver visitato le principali università di Germania, fermò stanza a Szabadsallas, nella piccola Comania, ove morì il 16 settembre 1804, lasciando: *Avventure delle famiglie Brancovan e Cantacuzeno, opera di Demetrio Cantemiro*. Aveva Cantemiro lasciato quest'opera manoscritta in lingua moldava; *Theatrum Hellenicum o Biografia degli scrittori greci che scrissero in greco moderno dalla presa di Costantinopoli in poi*, scritto prezioso.

Zabiana, *s. com.* (Geogr. ant.), antico fiume d'Asia, nella Mesopotamia, che andava a perdersi nel Tigri. Bacco accampò sulle sue sponde.

2. — c. di Libia, ove Bacco uccise un animale che devastava la contrada. *Diod. Sicul.* 3.

Zaborowa (Giacomo di), *sm.* (St. lett.), celebre pubblicista polacco, era sul princi-
pio del secolo xvi impieg[ato]
cellaria della corona, so[tto]
Gio. Laski, che fu poi ar[civesc]-
ovo e primate del regno. I[n]
la raccolta delle costituzio[ni]
gno dal 1374 in poi sotto
Laski. L'opera venne in [luce]
Commune inclyti Polonia[e]
gium constitutionum et
tus decretorum approbat[...]
prefazione, i sommarj ed
Zaborowa. Fu più volte ri[stampata]
mi anni del secolo xvi, m[a]
ni uscirono colla data stes[sa]
ch'è del 1506.

Zaborowo, *s. com.* (Ge[ogr.])
Prussiani, regg. di Posen,
da questa, circ. di Fra[ustadt]
da questa. Abitanti 1000.

Zaborowski (Stanislao),
giureconsulto polacco d'illu[stre]
lità dapprima, indi attend[ere]
dedicò alle lettere e speci[almente alla]
giurisprudenza. Il re Alessan[dro]
1506 segretario del tesoro
sotto Sigismondo divenne
Morì in patria nel 1549.
natura jurium et honoru[m]
divenuta rarissima; *Rudim[enta]*
ces, emendati tosto come
2. — (Ignazio), nato a
scolopio, ed occupò tutta
pubblico insegnamento. Mo[rì]
scindo in polacco: *Geome[tria]*
è il libro classico di cui s[i]
nia gli agrimensori; *Logar[itmi]*
le nazionali.

Zabrzek, lo stesso che
Zabu, *s. com.* (Geogr.
nell'O. dell'oasi di El-B[...]
mura, con 4 porte, e 400
vicinanza sono sorgenti mine[rali]

Zabuesnig (Gio. Crist[oforo])
(St. lett.), nato in Augusta
venne presidente della cong[regazione]
gonianti della sua patria, e
fine del secolo. Lasciò gran
duzioni dal francese e di [...]
maggior parte in difesa dell[a]

Zabulon, *s. com.* (Geo[gr.])
na città di Giudea, nella [Gali]-
lea, nella tribù di Zabulon
Cestio, saccheggiata ed ince[ndiata]
2. (St. eccl.) — o Zabu[lon]
sto figlio di Giacobbe e di
Mesopotamia verso l'anno
Si conoscono poche partic[olarità]
conto. Ciò che v'è di più n[otevole]
te ch'ebbe nella benedizion[e di]
Giacobbe; questi disse: « Z[abulon]

» sulle spiagge del mare e presso al porto » delle navi, e si estenderà fino a Sidone »; predizione che si verificò nella divisione della Terra promessa fatta da Giosuè dopo la conquista. Anche Mosè morendo disse: « Rallegrati, o Zabulon, nella tua uscita, » e tu, Issachar, nelle tue tende; i nostri » figli chiameranno i popoli sulla montagna, » ov'essi immoleranno vittime di giustizia; » succhieranno come il latte le ricchezze » del mare e i tesori nascosti nella sabbia. » Ciò significa, secondo gl'interpreti, che quelle due tribù, essendo in vicinanza del Mediterraneo, si sarebbero date al commercio dei metalli ed alla fabbrica del vetro; possedendo il paese miniere, e menando il rio Belo, che scorrea sul territorio di quella tribù, una vena acconcia alla fabbricazione del vetro. *Zabulone* ebbe tre figli, cioè Sared, Elone e Jahehele; e la sua tribù, nell'enumerazione fatta da Mosè il secondo anno dell'uscita dall'Egitto, contava 57,400 combattenti, il cui capo o principe era Heliab. Nella seconda numerazione, seguita prima d'entrare nella Terra promessa, essa tribù avea 60,500 uomini atti al servizio delle armi, sotto i tre capi Jared, Elone, e Jalel.

Zabua, s. com. (Geogr.), antica contrada d'Asia, nella Babilonia, in cui era situata la città di Seleucia.

Zaca, sf. (Mit. musul.), elemosina che fanno i Turchi di parte dei loro beni. Il Corano non determina precisamente quanto debbano farne; ma i loro dottori pretendono che un buon Musulmano debba dare il decimo delle sue rendite. Alcuni autori per altro la limitano alla 40.ma o 60.ma parte, ed altri perfino alla sola centesima.

Zacagni, o Zaccagni (Lorenzo Alessandro), sm. (St. lett.), conservatore della biblioteca vaticana, monaco agostiniano; salì in gran fama per la sua perizia nel latino e nel greco. Morì a Roma di 66 anni nel 1712, lasciando un'opera importante col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae graecae et latinae, quae hactenus in bibliotheca vaticana delituerunt*, ec. I documenti che vi si trovano risalgono tutti alle prime età della Chiesa; sono tutti accompagnati dalla traduzione dal greco in latino, e da annotazioni sui luoghi di difficile intelligenza. *Zacagni* vi si mostra perito grecista, e profondo antiquario. Egli è pur autore di una: *Dissertatio de summo apostolicae sedis imperio in urbem comitatumque Comachii.*

Zacano, sm. (Filol.) (v. grecobarbara da ζάκανον, sinonimo di δοτὸν, data), è, secondo *Suida*, voce latina, che ai tempi dell'impero costantinopolitano significò la data del giorno, mese, ed anno, apposta ad un editto, ad un monumento, ec. *Meurs. Gloss.*

Zacinta, sf. (Geogr. ant.), antica città dell'Ispania, nell'Iberia, stata presa da Annibale.

Zacapa, s. com. (Geogr.), vill. del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Chiquimula e Zacapa, capol. d'un distr. di 8,600 abitanti, sulla costa S. O. del golfo di Dulce, ove ha un piccolo porto, a 45 l. N. E. da Guatimala, con 3200 abitanti.

Zacar, s. com. (Geogr. ant.) (in lat. *Zachar*), antica città fortissima d'Asia, nella Colchide, in vetta ad una montagna.

Zacati, sm. pl. (Geogr. ant. ed Etnogr.) antichi popoli della Sarmazia asiatica, verso le sorgenti del Tanai.

Zacatan, s. com. (Geogr.), f. del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Verapaz, che corre verso il S. E. e si scarica nel golfo di Honduras, dopo c. 80 l. di corso.

Zacatecas, s. com. (Geogr.), stato centrale del Messico, formato dall'intendenza dello stesso nome, e confinante cogli stati di Chihouahua, Nuovo-Leone, S. Luis-Potosi, Guanaxuato e Xalisco; lungo 85 l. e 60 largo, con 2535 l. q. di superficie. Giace sul gran rialto del Messico, ed ha pochi punti meno elevati di 6000 piedi sopra il livello del mare. Il clima non è molto caldo. La principale sua ricchezza consiste nelle miniere d'argento. Ha Zacatecas per capol. e contiene 175,000 abitanti.

2. — c. del Messico, capol. dello stato del suo nome, a 106 l. N. O. da Messico, in angusta valle. Componesi quasi unicamente d'una strada fiancheggiata da alte case. Ha una zecca, 4 conventi, antico collegio, ospedale, manifattura di polvere da archibugio, e 35,000 abitanti. — La valle è ricchissima di miniere d'argento.

Zacatepequez, lo stesso che *Sacatepec*. V.

Zacatollan, s. com. (Geogr.), antico paese del Messico sulla costa del grande Oceano equinoziale, attualmente compreso nelle parti occidentali degli stati di Messico e di Mechoucan. Vi si trova il borgo di Zacatula.

Zacatula, sf. (Geogr.), f. del Messico, stato del Messico, che ha origine nella grande Cordigliera d'Anahuac, al S. E. di Cuernavaca, procede all'O. e si scarica nel grande Oceano equinoziale, presso il borgo del suo nome, dopo c. 100 l. di corso. La sua foce forma il porto di Zacatula. — Il borgo giace a 85 l. S. O. da Messico, e componesi di 130 famiglie.

Zaccagna, sf. (Anat.), la cotenna dinanzi del capo. Cr.

Zaccara, *sf.* (Zooped.), piccola quantità di sterco o d'altra sporcizia attaccata sulla lana delle capre o delle pecore dalla parte di dietro; altr. *pillacchere* e *caccola*. *Ivi.*

Zaccaria (Francesco' Antonio), *sm.* (St. lett.), dotto gesuita nato a Venezia nel 1714, studiò presso i gesuiti della sua patria, e di 26 anni entrò nella compagnia. Fu maestro di rettorica nel collegio di Gowitz, indi i suoi superiori lo chiamarono a Roma, e mandato in commissione nella Marca di Ancona, ove stabilì la sua fama come predicatore. Predicò in Lombardia, in Toscana ed in quasi tutta Italia, universalmente applaudito. Nel 1764 successe al celebre Muratori nel posto di conservatore della ducale biblioteca di Modena. Le più illustri accademie d'Italia se lo aggregarono, ed il governatore austriaco di Mantova lo pregò a recarsi colà a presiedere all'ordinamento della nuova biblioteca imperiale eretta in quella città. Alla soppressione dei gesuiti si ritirò a Roma, ove fu fatto bibliotecario del collegio dei gesuiti ed istoriografo dell'ordine. Pio VI gli restituì la pensione ch'ei godeva e ch'eragli stata tolta, ed anzi gliela accrebbe; e lo fece professore emerito di storia ecclesiastica nel collegio della sapienza. Morì colà nel 1795. Lasciò 106 opere stampate, oltre gran numero di manoscritte; le più importanti fra le prime sono: *Storia letteraria d'Italia* riferentesi alle pubblicazioni dal 1751 al 1784; *Anecdotorum medii aevi collectio; Biblia sacra vulgatae editionis, uberrimis, prolegomenis dogmaticis et chronologici illustrata; Jus canonicum secundum quinque Decretalium titulos Gregorii papae IX explicatum. Istituzioni numismatiche*, ec.

Zaccaria, *sm.* (St. giud.), re d'Israelle, successore a suo padre Geroboamo II dopo 22 1/2 anni d'interregno, nel 773 av. G. C. Non regnò che sei mesi, nei quali fece ma*le nel cospetto del Signore* seguendo le tracce di Geroboamo I, e lasciando sussistere quanto serviva mantenere il funesto scisma di cui era stato autore quest'ultimo. Sellum figlio di Jabes congiurò contro di lui, lo uccise di propria mano in presenza del popolo, impossessandosi del trono.

2. — figlio del sommo-sacerdote Jojada, successe a questo sotto il regno di Joas, il quale avendo lasciato che si stabilisse il culto degl'idoli, *Zaccaria* rinfacciò al popolo le sue prevaricazioni e gli annunciò che verrebbe abbandonato dal Signore. I cortigiani indispettiti del suo zelo si concitarono contro di lui, e lo lapidarono d'ordine del re nel vestibolo del tempio. *Zaccaria* predisse morendo, che Dio avrebbe vendicata la sua morte. Di fatti, l'anno seguente il re d'Assiria entrò in Giudea, prese Gerusalemme, e fece morire i primarj del popolo che aveano avuto parte nell'omicidio di *Zaccaria*; Joas fu ucciso nel suo letto dai suoi proprj servi.

3. Zaccaria, uomo virtuoso, che credesi figlio del precedente, e che viveva sotto i regni di Amasia ed Ozia re di Giuda, godette la confidenza del secondo, e seppe ispirargli il timor del Signore.

4. — figlio di Barachia, nipote di Addo, fu l'undecimo dei profeti minori, ed il secondo di quelli che apparvero dopo la cattività. Ancora giovanissimo, fu mandato da Dio insieme con Aggeo ad esortare i Giudei a ripigliare la ricostruzione del tempio. Ei proferì la sua profezia in tre epoche diverse: la prima nell'ottavo mese del secondo anno di Dario, due mesi dopo quella d'Aggeo; la seconda, nell'anno stesso, il giorno ventiquattresimo dell'undecimo mese; l'ultima, nel quarto anno del detto regno, il quarto giorno del nono mese. Alcuni critici vollero che i capitoli IX, X e XI della sua profezia, la quale ne contiene quattordici, non fossero suoi, perchè il versetto 12 del capitolo XI è citato in s. Matteo, e perchè quel capitolo forma un tutto col IX e X; ma la comune dei sacri commentatori ribattè questa obbiezione, e considera i detti tre capitoli come spettanti a *Zaccaria*. Egli è il più fecondo e variato dei profeti minori, come n'è pure il più oscuro. Tra i suoi commentatori sono insigni Melantone, Osorio, Sanzio e Rosenmüller.

6. — padre di s. Gio. Batt., era sacerdote del numero di quelli dei quali era capo Abia, e fu sposo di s. Elisabetta, cugina della B. Vergine. Giunto ad età avanzatissima, non aveva avuto figli, quando gli apparve l'angelo Gabriele, e gli annunciò la nascita d'un figlio al quale avrebbe dato il nome di Giovanni. Siccome ei non volle credere all'angelo, questi gli dichiarò che sarebbe divenuto muto fino all'adempimento della predizione. Così avvenne, ed al nascere del bambino, *Zaccaria* snodò la lingua e cantò il sublime cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*. Alla circoncisione del neonato volevano chiamarlo *Zaccaria* come il padre, ma questi si oppose e volle che chiamato fosse Giovanni. Questo è quanto narra la Scrittura del padre di s. Gio. Batt. Qualche antico padre dice ch'Erode fece morire *Zaccaria* per essere stato sottratto il di lui figlio alla sua crudeltà al momento della strage degl'innocenti, e che la morte di lui fu da G. C. rimproverata ai Giudei. Il *Protevangelio* di s. Giacomo racconta varie cir-

costanze della morte del padre di s. Gio. Batt., per cui fu creduto ch' ei sia stato ucciso per aver annunciato la venuta del Messia. Il martirologio romano lo chiama sacerdote e profeta, e nei martirologi latini è menzionato al 5 di novembre. Dice *Baronio* che si conserva la di lui testa in s. Gio. di Laterano, che vuolsi ne sia un tempo uscito sangue.

6. Zaccaria, giudeo insigne per virtù e ricchezze, che venne perseguitato dalla fazione dei Zelatori con sommo accanimento. Non potendo essa vincere la sua fermezza, lo accusò d'aver mandato un deputato all' imp. Vespasiano per dargli in mano Gerusalemme; ma il gran sinedrio lo dichiarò innocente; di ciò i suoi nemici sempre più inaspriti s' impadronirono di lui ed in mezzo al tempio lo uccisero dicendogli: « Abbiti quest' assoluzione, ch' è più sicura di quella dei tuoi giudici. » *Flav. De bell. judaic.* 5.

7. (St. lett.) — soprannominato *lo Scoliaste*, studiò belle-lettere in Alessandria sotto il filosofo Ammonio, e fu vescovo di Mitilene. Intervenne al concilio di Costantinopoli tenutosi sotto Menna nel 536, e morì nel 560. Compose in greco un *Dialogo sulla creazione*, stato tradotto in latino da *Genebrando*. Lasciò pure una *Dissertazione* contro i due principj posti dai Manichei, stata inserita da *Canisio* nell' edizione delle sue opere pubblicata ad Ingolstadt nel 1604.

8. (St. eccl.) — patriarca di Gerusalemme, e primo tesoriere della Chiesa di Costantinopoli, successe nel 609 al patriarca Eutichio o Isacco. Nel 614 i Persiani presero Gerusalemme e ne bruciarono le chiese, tra le altre quella del S. Sepolcro, portando via quanto eravi di più prezioso, vasi sacri, reliquie ed il legno della vera croce; *Zaccaria* fu condotto via cogli altri prigionieri, dei quali i Giudei comperarono un gran numero per metterli a morte, e se ne contarono fino a 90,00 così trucidati. Morto Cosroe, fece Siroe suo successore la pace coll' imp. Eraclio, e restituì i cristiani ch' erano schiavi, tra i quali *Zaccaria*; la vera croce fu pure restituita e venne portata a Costantinopoli da dove nel 629 Eraclio la riportò a Gerusalemme. *Zaccaria* ristabilito sulla sua sede, riconobbe i sigilli rimasti intatti della custodia in cui era rimasta, ed apertola adorò il sacro legno e lo mostrò al popolo il 14 settembre, giorno in cui la Chiesa latina celebra appunto l' esaltazione della croce.

9. (St. eccl. ed Agiogr.) — (San), papa eletto il 28 novembre 741, successe a Gregorio III. Era greco di nascita. L' indole sua dolce e buona si diede a divedere anche verso quelli che l' aveano perseguitato prima del suo esaltamento. Espose la vita per salvare il clero ed il popolo di Roma, che corsero grandi pericoli nelle turbolenze suscitate dalla ribellione dei duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando. Egli indusse quest' ultimo alla pace, e ne ottenne la restituzione di quattro città del ducato di Roma, che aveva prese, ed anche la restituzione di Ravenna a favore dell' esarca Eutichio. Ei fu poi intento a regolare la disciplina ed il dogma in Inghilterra. Nel 747 pronunciò sulla sorte di tre vescovi sacrileghi, ch' erano già stati condannati. Da lungo tempo i re della dinastia Merovingia non eran più sovrani che di nome, essendosi lasciati spogliar dell' autorità dai prefetti del palazzo; nel 752 s. Burcardo vescovo di Wurtzburgo, e Furlad cappellano di Pipino furono inviati a Roma a domandare a *Zaccaria* se fosse conveniente che le cose proseguissero in tal modo, ed egli rispose, esser meglio che si desse il titolo di re a quello che ne aveva realmente il potere; risposta che servì poi di base agli scrittori ecclesiastici per legittimare l' autorità della corte di Roma sui potentati temporali, quasi tutti avendo voluto vedere in essa risposta una decisione, piuttosto che un semplice parere od opinato. *Zaccaria* morì nel 752. Questo papa promosse zelantemente il bene della Chiesa, si distinse nelle sue elemosine e liberalità, e fu quegli che cominciò la famosa biblioteca vaticana. Lasciò una *Traduzione greca dei Dialoghi* di s. Gregorio Magno, della quale fatte furono parecchie edizioni.

10. (St. lett.) — il Tifuriano (in arabo *Zakaria al-Tifuri*), medico arabo del nono secolo dell' era nostra, che fu in grande considerazione sotto il califfo Motasem; non lasciò però alcuno scritto.

11. — Crisopolitano, scrittore ecclesiastico, del quale non si hanno che poche ed inesatte notizie. Il suo soprannome fu di molto imbarazzo ai biografi; alcuni pensarono ch' ei fosse di Besanzone, un tempo chiamata *Chrysopolis*; altri ch' ei ne fosse vescovo; tal altro, che sia stato vescovo di Crisopoli in Arabia; la verità è ch' egli era nativo di Goldsborough, nell' Yorkshire, e fu detto *chrysopolitanus* perchè *Goldsborough* in inglese vale *città d' oro*, come appunto in greco *Crysopoli*. Nacque nei primi anni del duodecimo secolo, si recò giovane in Francia ed entrò nei Premonstratensi a S. Martino di Laon. Ignorasi l' epoca della sua morte. È autore d' un *Commento* sulla *Concordia d' Ammonio* tradotta dal greco in latino nel sesto secolo. La prima edizione di esso è del 1473, a Norimberga, rarissima. Conser-

vansi pure alcune *Omelie* di *Zaccaria* nella badia d'Alne, diocesi di Liegi.

12. Zaccaria (Lelio), detto *di Vicenza*, perchè nacque in quella città verso il 1460. Entrò prima nel foro, ma poi si fece canonico lateranense. Predicò a Roma con applauso; papa Leone X lo fece suo cameriere indi vescovo di Sebaste *in partibus*. Morì nel 1522, lasciando: *Orbis breviarum, fide, compendio ordineque, capta ac memorata facillimum*, ch'è un sunto delle opere degli antichi geografi *Pomponio Mela, Solino, Strabone*, ed altri; *De gloria et gaudiis beatorum; De fugacitatem rerum humanarum declamatio*.

13. — Lipeleo, vicario della Certosa di Juliers, nel sec. xvi, scrisse le *Vite dei Santi* in quattro volumi, e morì nella chiesa di Juliers, a mezzanotte, cantando il mattutino, nel 1597.

14. — (Dionigi). V. Zacharie.

15. — de Lisieux, cappuccino, nato in Normandia nel 1582, nella città di cui prese il nome. Avendolo la sua bravura sul pergamo fatto conoscere, predicò più volte dinanzi a Luigi XIII. Fu poi per vent'anni addetto alla missione cattolica d'Inghilterra, adoperandovisi con molto zelo. Tornato in Francia si ritirò nel convento del suo ordine ad Evreux e vi morì nel 1660. Le sue opere sono: *La filosofia cristiana; Somnia sapientis*, ch'è un'applicazione dei sogni di Erma ai monaci del suo tempo; *Genius saeculi*, descrizione allegorica dei vizj del secolo; *Relazione del paese di Giansenia*, satira vivacissima dei Giansenisti; *Sylva sacrorum varii argumenti*; ec.

Zaccheo, *sm.* (St. eccl.), abitante di Gerico, ch'era appaltatore delle imposte ch'esigevansi dai Giudei per conto dei Romani. Vedendo passare G. C. salì sopra un sicomoro perchè era piccolissimo di statura; della quale sollecitudine il Salvatore si mostrò grato coll'andar in sua casa ed ivi refiziarsi malgrado le mormorazioni dei Farisei. La sua conversione fu la ricompensa del suo zelo.

2. — eretico del secolo iv, che immaginò che le preghiere non fossero grate a Dio se non fatte in particolare, e si ritirò su d'un monte presso Gerusalemme per pregare colà incessantemente. Altro suo errore era il credere d'aver diritto di toccare i vasi sacri ed anche di celebrare la messa, sebbene non avesse gli ordini. La sua setta, allora numerosa, fu conosciuta sotto il nome di *Zacchei*.

Zaccherella, *sf.* (T. delle orest.), nastro, nastrino, fettuccia. Ca.

Zacchia (Paolo), *sm.* (St. lett.), celebre medico-legista, nato a Roma nel 1584; fece luminosi studj nelle scuole pie, indi si dedicò solamente alla medicina, senza abbandonare la musica, la pittura e la poesia ch'ei molto amava. Salito in gran fama medicale, fu fatto medico di papa Innocenzo X, indi protomedico dello stato pontificio. Applicatosi specialmente alla medicina legale, raccolse immensi materiali, e ne fece un corpo d'opera in cui sono ampiamente trattate tutte le quistioni concernenti la gravidanza, l'aborto, le morti non naturali, l'avvelenamento, l'assassinio, il suicidio, ec. La profonda erudizione e lo squisito criterio che contraddistinguono quest'opera la resero classica e pei medici e pei teologi casisti. Ei morì a Roma nel 1659. La sua vasta dottrina l'avea fatto nominare *il primo de' medici, il Mercurio de' giureconsulti, l'Ermete italiano*. Le sue opere, oltre la indicata, che uscì col titolo: *Quaestiones medico-legales, in quibus omnes eae materiae medicae quae ad legales facultates videntur pertinere, proponuntur pertractantur et resolvuntur*, sono: *De quiete servanda in curandis morbis; De subitis mortis eventibus; Delle malattie ipocondriache*; ec.

2. — (Silvestro), fratello del precedente, dotto giureconsulto e auditore di rota a Siena, Firenze e Lucca, pubblicò alcuni libri di giurisprudenza, e tra gli altri: *De obligatione camerali resolutiones*, ec.

3. — (Lanfranco), nipote del precedente, e giureconsulto esso pure rinomato per dottrina e spirito, pubblicò un trattato *De salario*.

Zach (Chiara, contessa di), *sf.* (Biogr.), figlia d'un magnate ungherese, fu violata da Casimiro re di Polonia, a cui prestò mano all'uopo Elisabetta sua sorella regina d'Ungheria. Avendo essa ciò riferito a Feliciano suo padre, questi ebbro di furore s'introdusse nel palazzo del re Carlo-Roberto mentre questi era a tavola, lo ferì colla spada nella man destra, si gittò poi sulla regina e le tagliò quattro dita, ferì gravemente i due aji dei principini ed avrebbe trucidata tutta la famiglia reale se il coppiere della regina non l'avesse atterrato con una bastonata sulla testa. Allora le guardie lo uccisero, ed il re fece esporre la sua testa ed i suoi quattro quarti nelle principali città del regno. Fin qui la vendetta parea nei limiti della giustizia, ma non bastò, ad istanza di Elisabetta, la bella e sventurata *Chiara* fu strappata di mezzo alle dame di corte, le si tagliò il naso, le labbra e quattro dita per ogni mano, e la

condotta sopra un cavallo di città in città e costretta a dire: *Ecco la ricompensa dovuta a quelli che sono infedeli al loro re.* Suo fratello, figlio unico, di Feliciano, appena uscito dall' infanzia, ch' erasi rifugiato nei monti, ed un fido servo che accompagnavalo, furono arrestati, tirati a coda di cavallo, indi i loro cadaveri esposti alle bestie. La maggior sorella di *Chiara*, moglie d' un nobile ungherese, che vivea lungi dalla corte, fu decapitata, e suo marito cacciato in prigione ove morì d' inedia. Tuttociò non bastò ancora: la dieta convocata straordinariamente decretò (nel 1330), che i discendenti di Feliciano, d' ambi i sessi, fino alla terza generazione, non meno che i suoi nipoti e le sue nipoti fossero decapitati ed i loro beni confiscati; i nobili imparentati colla sua famiglia, allontanati dalla corte; ed i discendenti oltre la terza generazione, condannati per sempre nella schiavitù. Quelli che fuggir poterono la morte ripararono in Polonia.

ZACHAIRE (Dionigi), *sm.* (St. lett.), detto anche *Zaccaria*, alchimista nato verso il 1510, nella Guienna, di nobile famiglia. Studiò a Bordeaux sotto un abile precettore, ma imbevuto delle chimere dell' ermetismo, da cui ispirò il genio, a *Zachaire*. Questi allorchè fu in possesso dei suoi beni, si dedicò all' alchimia e si recò a Parigi nel 1539, ove frequentò i più insigni alchimisti per tre anni senza apprendere cosa alcuna. Sempre ingannato, nè mai ravveduto del suo errore, credette una volta di saper convertire in oro puro il mercurio; di che contento, vendette quanto possedeva, pagò i suoi debiti, distribuì il rimanente ai poveri, si trasferì a Losanna, indi in Germania, e dopo quest' epoca non si sa che sia di lui avvenuto. Avea pubblicato: *Opuscolo della filosofia naturale dei metalli, che tratta del loro aumento e perfezionamento*, opera ch' ebbe parecchie edizioni e fu anche tradotta in latino.

ZACHAN, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, reggenza di Stettino, circ. di Saazig, a 4 l. E. S. E. da Stargard; con 800 abit.

ZACHARIAE, lo stesso che *Zacharie* § 2. V.

ZACHARIE (Augusto Luigi), *sm.* (St. eccl. e lett.), teologo protestante, nato nel 1710 a Neundorf, contea di Wannsdorf, studiò in Germania e in Olanda, fu eletto ministro nel 1737 ed arcidiacono a Koethen nel 1765, e quivi morì nel 1778. Lasciò: *Anacrisis super loco Jerem.* 31, *v.* 22; *Schediasma de versione graeca alexandrina loci Jerem.* 31 *v.* 22; *Meditatio exegetica de συκοτία et κοινωνία quam Paulus Hebraeis commendat; De bibliis americanis a Barkley in bibl. bremensi nova recensitis, falso pro variis habitis*; ec.

2. (St. lett.) ZACHARIE (Giusto Federico Guglielmo), poeta nato nel 1726 a Franckenhausen, in Turingia, studiò a Lipsia, ma in luogo del diritto a cui era dai suoi genitori destinato si lasciò predominare dal suo genio per le belle arti e per la poesia. Nel 1744 entrò in una società di giovani distinti per talenti e cognizioni, che opponevansi ai pregiudizj di un malinteso patriotismo, e studiavano le classiche opere dei Greci e dei Romani, e quello che aveva di meglio le altre nazioni. Recatosi nel 1747 a Gottinga, fu eletto membro di quella società tedesca; e nel 1748 prese ad insegnare nel collegio *Carolinum* di Brunswick. Nel 1761 il duca di Brunswick lo fece professore di poesia, e nel 1762, direttore della stamperia e libreria dell' orfanotrofio. Dal 1768 in poi, pubblicò il giornale di Brunswick, in cui annunciava e criticava le opere nuove. Morì nel 1777. Le sue opere, che furono raccolte e pubblicate a Brunswick nel 1763-65 in 9 volumi in 8.vo, sono: *Lo spadaccino*, poema eroicomico-satirico; *Le Metamorfosi*, *Il Biroccino*, *il Fazzoletto*, poemi eroicomici; *Le quattro parti del giorno*, poema descrittivo, che fu tradotto in francese, ed in italiano da Bertola; *Le quattro epoche dell' età della donna*, di cui esiste pure una versione francese ed una italiana; la *Traduzione* in esametri del *Paradiso perduto* di Milton; *Favole e racconti*; *Otahiti o l' isola fortunata*; ec. Ricchezza d' immaginazione, finezza di satira, spiritoso brio e fiorito linguaggio caratterizzano questo poeta; nel comico egli è inesauribile, ma non brillò egualmente nel lirico. Siccome era buonissimo musico, riuscì perfettamente nella poesia musicale.

3. — (Gotthilf Traugott), professore di teologia a Butzow, a Gottinga ed a Kiel, nato a Tauchart, in Turingia, nel 1729 e morto a Kiel nel 1777. Avea studiato diligentemente la dottrina dei Sociniani, e solea confutarli col metterli tra loro stessi in opposizione. Pubblicò: *Parafrasi e spiegazione delle epistole di s. Paolo*; *Teologia biblica*; *Doctrinae christianae institutio*, opera spesso ristampata.

ZACHARYASZEWICZ (Gregorio), *sm.* (St. lett.), prelato mitrato della chiesa metropolitana di Gnesna, morto a Varsavia nel 1812 in età avanzatissima. Pubblicò in polacco: *Raccolta degli antichi moralisti*, in 6 volumi in 8.°

Zachita, *sf.* (Geogr.), vill. del Messico, stato e valle di Oaxaca, ove i re Tzapotechi tenevano la loro corte.

Zachiversk, *s. com.* (Geogr.), picc. c. delle Russia asiat., prov. d' Jakutsk, a 170 l. N. E. da questa, capol. di distr., sulla destra sponda dell' Indighirska. Ha un aspetto tristissimo, ed è circondata da sterili montagne.

Zacht-Leeven, o Saft-Leeven (Ermanno o Arminio), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Rotterdam nel 1609. I suoi primi quadri ebbero gran voga per la semplicità e per la verità dell' imitazione, come gli ultimi le ebbero per la bella scelta della natura. Sembra ch' ei non siasi mai allontanato dai Paesi-Bassi. Nessun scrittore fiammingo ha dipinto con maggior leggerezza i cieli e le lontananze; ei possedette in sommo grado il segreto della prospettiva aerea. Anche i suoi disegni sono ricercati quanto i suoi quadri. Ei morì ad Utrecht nel 1685.

2. — (Cornelio), fratello del precedente, nato a Rotterdam nel 1612, coltivò egli pure la pittura con distinzione. L' esattezza delle sue opere forma il maggior loro pregio; egli imitava la natura nelle sue più piccole particolarità. Il suo ritratto fu fatto da Van-Dyck per esser collocato nella raccolta dei più valenti pittori del suo tempo. Intagliò all' acqua forte parecchi soggetti di sua invenzione.

Zacinta, *sf.* (Bot.) (v. gr. da Ζάκυνθος, *Zacinto*, ora *Zante*, isola del Levante), genere di piante della famiglia delle *sinantere* e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Tournefort* e *Vaillant*, e riunito da *Linneo* al genere *lapsana*, la cui sola specie che lo compone è detta *lapsana zacyntha*. Queste piante sono così denominate dall' essersi trovate la prima volta nell' isola di Zante o *Zacinto*, una delle isole jonie, la più grande dopo Corfù e Cefalonia.

Zacinto, *s. com.* (Geogr. ant.) (in lat. *Zacynthus*), isola del mar Jonio, all' O. di quella parte del Peloponneso in cui trovavasi il Seno Chelonitide o golfo di Chelonite: oggi è detto Zante. *Strabone* le dà 160 stadj di circuito. Era fertilissima, e conteneva molti forti. Eravi nella parte orientale una città dello stesso nome, con cittadella. Secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, essa traeva il nome da Zacinto figlio di Dardano, principe che vi si stabilì. Poco parla di quest' isola la storia della Grecia. I primi Greci che l' abitarono erano Achei, secondo *Tucidide*. Passò in dominio di Filippo il macedone, che la cedette ad Aminandro re degli Atamani, da questo ne fu dato il governo a Filippo di Megalopoli, che la trasmise a Gerocle di Sicilia; Gerocle, dopo la sconfitta d' Antioco alle Termopili, la rendette agli Achei. Secondo *Scilace*, eravi un porto; e *Plinio* la chiama fertilissima, e dice che avea portato il nome d' *Iria*. *Pomponio Mela* però distingue Iria da *Zacinto*. V. Zante.

2. (Geogr. ant.) Zacinto, città d' Africa, nella Libia.

3. (St. ant. e Mitol.) — *sm.*, beozio che accompagnò Ercole nella sua spedizione in Italia; dopo la vittoria, l' eroe lo incaricò di condurre a Tebe le mandre di Gerione, ma egli morso da un serpente morì per viaggio e fu sepolto nell' is. del mar Jonio che porta il suo nome. *Hom. Odyss.* 9; *Virgil. Aeneid.* 3; *Theocr. idyll.* 1; *Pausan.* 4, 23; *Strab.* 1, 8.

4 — figlio di Dardano. *Pausan.* 8.

Zaco, lo stesso che *Zahu*. V.

Zacolo, *add. m.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ζα, particella intensiva, e χολή, *bile*, *collera*), collerico all' eccesso; epiteto di Bacco. *Anthol.*

Zacono, *sm.* (St. ant. e Mitol.), uno dei principi che andarono in soccorso di Perseo; fu ucciso da Argo figlio di *Frisso*.

Zacosta (Raimondo), *sm.* (St. mod.), trentasettesimo gran-mastro dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che allora risiedeva a Rodi, successo nel 1461 a Giacomo de Milli. Era aragonese e fu eletto mentre era lontano in epoca nella quale l' isola minacciata dai Turchi versava in estremo pericolo. Recatosi a Roma a rappresentare al papa il grave emergente, ne ottenne il titolo di *eccellentissimo*, che i suoi successori hanno conservato. Nel 1466 un ambasciator turco fece tali proposizioni di pace, che non fu possibile di accettarle. Tornato a Roma nell' anno stesso vi tenne un capitolo generale dell' ordine, in presenza del pontefice. Morì colà di febbre acutissima l' 11 febbraio 1467. Gio. Battista degli Orsini fu suo successore.

Zacum, *sm.* (Mit. musul.), albero dell' inferno, i cui frutti sono teste di diavoli.

Zacuth (Abramo Ben-Samuele), *sm.* (St. lett.), celebre israelita, nato a Salamanca, divenne professore d' astronomia a Saragozza. Allorchè nel 1492 Ferdinando ed Isabella scacciarono gli Ebrei dalla Spagna, ei si ritirò a Lisbona, e vi divenne cronichista ed astronomo del re Emmanuele. Vi si fece conoscere con un' opera intitolata *Sepher juchasin* (libro dei linguaggi), in cui dà la serie di tutti i rabbini ch' esistettero fino al 1500, parla dei re d' Israello e d' altre nazioni, delle accademie ebraiche istituite a Sora e Pumbeditâ, dell' eresia insorta in Israello al tempo della costruzione del secondo

tempio; dei più celebri scrittori talmudisti, ec. Vi si contengono pure violentissime invettive contro il cristianesimo. Fu essa tradotta in latino da Aaron Margalitk, ebreo convertito. *Zacutk* ha pur lasciato un' opera astrologica intitolata: *Il figlio di quarant' anni per la prudenza;* un *Almanacco perpetuo;* ec.

Zacuto Lusitano (Abramo), *sm.* (St. lett.), celebre medico e filosofo, nato a Lisbona nel 1575, studiò a Coimbra e Salamanca, e si laureò in medicina di 19 anni a Lignenza. Tornò poi in Portogallo e vi esercitò l' arte sua per trent' anni con ottimo esito. Ma essendosi fatto segretamente ebreo, temette molestie per parte dell' inquisizione e rifuggì in Amsterdam ove nel 1626 si assoggettò alla circoncisione. Ivi passò il rimanente dei suoi giorni esercitando la medicina, e componendo parecchie opere stimate. Le principali sono: *De medicorum principum historia; Praxis medica admiranda; Introitus ad praxin et pharmacopaeam; De calculo qui gignitur in cavitatibus renum, non in substantia;* ec. Morì in Amsterdam nel 1642.

Zadaro, *sm.* (Geogr.) (in lat. *Zadarus*), antico fiume dell' India di quà dal Gange, che riceveva le acque dell' Ipasi e dell' Adri.

Zadonsk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. Voronej, a 21 l. N. N. O. da questa, capol. di distr., sulla sinistra sponda del Don, con 3 fiere e 1600 abit.

Zadracàrta, *sf.* (Geogr. ant.), antica e grandissima città dell' Asia, capitale della Ircania.

Zadrama, *sf.* (Geogr. ant.), antica c. dell' Arabia Felice, ch' era la capitale dei *Cinedocolpiti.*

Zadriadete, o **Thariadete**, *sm.* (St. ant.), re della piccola Armenia, era armeno di nascita, e della stirpe dei Magi. Militò sotto il regno di Artabazo, ed alla morte di questo si unì ad Artaserse od Artaxias per ispogliare i figli del suo sovrano. Trattarono segretamente con Antioco il grande re di Siria per facilitargli l' entrata nell' Armenia, a condizione che ne avrebbe loro lasciato il governo, in qualità di satrapi o principi tributarj. Così avvenne, ed Antioco divise l' Armenia coi due traditori; ma alcuni mesi dopo, verso il 189 av. G. C. essi rifiutarono il pagamento del promesso tributo, si posero in istato di guerra, e trassero nel loro partito le truppe che Antioco avea lasciate per tenere in freno gli abitanti. *Zadriadete* aiutò Artaserse nella conquista della Georgia, dell' Albania, dell' Atropatena meridionale, e fu poi da lui soccorso per assalir Serse che regnava sopra una parte della piccola Armenia e della Cilicia, i di cui stati, ucciso Serse in battaglia, furono incorporati ai suoi. Entrambi presero il titolo di re e cinsero il diadema. Ma Antioco, liberato alfine dalla guerra con altri satrapi che tenuto avealo occupato, mosse contro i due ribelli ed entrò nella piccola Armenia, ove uniti essi lo batterono in aperta battaglia, e la domane *Zadriadete* sorprese un corpo di 8000 uomini che formava la retroguardia, la tagliò a pezzi, e s' impadronì delle bagalie, armi e munizioni; sicchè Antioco dovette far la pace e lasciarli entrambi regnare nell' Armenia. *Zadriadete* morì verso il 170 av. G. C. ed i suoi discendenti furono, vent' anni dopo, detronizzati dagli Arsacidi.

Zaen, lo stesso che *Zeyan.* V.

Zaetia, *sf.* (Geogr. ant.), c. d'Arcadia al N. di Megalopoli, per la cui fondazione decadde siffattamente che al tempo di *Pausania* era quasi deserta, non vedendovisi che due templi, uno di Cerere ed uno di Diana.

Zaferanlu, lo stesso che *Zafferanlu.* V.

Zaffamento, *sm.* (Tecnol.), lo zaffare. Cr.

Zaffàre, *att.* (Tecnol.), turar collo zaffo. *Ivi.*

Zaffàta, *sf.* (Fis.), quel colpo che danno altrui talvolta i liquori, uscendo con furia in gran copia e allo improvviso. E dicesi anche degli odori. *Ivi.*

Zaffatìna, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *zaffamento.* V.

Zaffera, *sf.* (T. de' vetr.), sorta di mistura, di cui il cobalto è la base, e serve a tingere il vetro per lo più di turchino. Cr.

Zafferan, *s. com.* (Geogr.), borgata di Barberia, nel Tripoli proprio, sul golfo della Sidre, a 48 l. S. E. da Mesevata.

Zafferanàto, **ta**, *add. mf.* (Chim. ec.), fatto con infusione di zafferano; ch' è di color di zafferano. Cr.

Zafferanlu, *s com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù kurda di Persia, nel Korassan, che comprende 10,000 individui.

Zafferàno, *sm.* (Bot. e Tecnol.), lo stesso che *croco* (*crocus sativus* Linn.), pianta che ha la radice membranosa, compressa, che ha origine da un altro bulbo, che perisce nel darle alimento; foglie radicali, strette, lineari, con un nervo bianco, longitudinale, guainanti alla base; i fiori radicali, ordinariamente violetto-cenericini. Fiorisce nell' autunno. Gall. — L'odore molto penetrante del pistillo de' suoi fiori è assai ributtante per alcuni. Ha virtù narcotica, deprimente: adoprasi come

emmenagogo, nelle coliche uterine e nelle affezioni steniche.

2. Zafferano, così si chiamano anche i filetti di color rosso che si trovano nel croco. Ca.

3. — *saracinesco* o *bastardo*. V. Gruogo.

4. — *falso* o *bastardo* o *salvatico* (lat. *colchicum autumnale*), pianta perenne bulbosa, che si vede in autunno ne' prati, col fiore senza le foglie, le quali compariscono fuori col frutto in primavera, altr. *colchico*. V.

5. — — (*carthamus tinctorius* Linn.), altr. *Cartamo*. V. — I suoi fiori son detti *zaffrone*. V.

6. (Ornitol.) — nome volgare di due specie di gabbiani. Quello che in Toscana è detto *zafferano cenerino* è il *gabbiano reale;* l'altro è quel gabbiano che in alcuni luoghi d'Italia è chiamato *gavina*. Alb.

7. (Chim.) — *di Venere*, rame calcinato in fuoco violento.

Zaffetica, o Zaffètica, *sf.* (Chim.), lo stesso che *assa fetida*. V.

Zaffirino, na, *add. mf.* (Fis.), ch' è simile al zaffiro; del colore del zaffiro. Alb.

Zaffíro, *sm.* (Litol.) (v. gr. da Σαπφειρ, *Sappheir*, nome proprio d' un lago, d' onde un tempo ricavavansi zaffiri), la pietra nota agli antichi sotto questo nome (*Plin. Hist.* 37, 9) era opaca, di colore azzurro, e lucente soltanto per alcuni punti d'oro. Quella de' moderni è una bellissima gemma pellucida di colore azzurro. V. Telezio.

2. — d'Acqua. V. Jolito.

3. — gemma che si trova alcune volte di color porporino, e dicesi *zaffiro maschio;* altre volte di color turchino, e dicesi *zaffiro femmina*. Quella che meno traspare, ed è più simile al cielo sereno, è più stimata. Ca.

Zaffo, *sm.* (Tecnol.), pezzo di legno, di ferro o di altra materia, da una testa più sottile che dall' altra, con la quale si turano buchi o bocche per impedire l' uscita o l' ingresso di qualche fluido; turacciolo. *Ivi*.

2. (Mil.) — birro, satellite. *Ivi*.

Zaffróne, *sm.* (Bot. e Farm.) V. Gruogo. V.

Zafi-Diarbek, lo stesso che *Zaphi*. V.

Zafra, *sf.* (Geogr.), c. di Spagna, prov. di Badajoz (Estremadura), a 14 l. S. E. da questa, con istrade regolari, nette e ben fabbricate, e due piazze molto belle e cinte da portici. Vi si osserva in una bella situazione il superbo palazzo dei duchi di Medina-Celi. V' è una chiesa collegiata, 9 conventi, 4 espedali, concie di cuoi, fabbr. di stoviglie, cappelli ed oreficeria, 3 fiere, una delle quali frequentatissima, e 8100 abitanti. — Fu fondata dai Celti 580 anni av. G. C. Giulio Cesare la riguardò e la chiamò *Restituta Julia*. Ferdinando la tolse ai Mori nel 1240, e la popolò di cristiani. Il suo nome attuale credesi arabo.

Zafyr (el), *sm.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù d' Arabia, nel paese di Nedjed, governata da uno sceik, che può mettere in armi 2400 fanti e 800 cavalli.

Zaga, *sf.* (Geogr.), signoria del territ. di Cochanpri, nell' imp. Birmano, governata da una *sciabua*.

Zaga-Christ, *sm.* (St. mod.), chiamato Zagaxe e Zagaste, impostore del sec. xvi, che spacciossi in Europa per figlio del monarca abissino Hasse-Yacub. Si sa che quest' ultimo, dopo aver occupato per 32 anni il trono in pregiudizio dei figli legittimi di Sartadinghil suo padre, perdette alfine la vita in una battaglia contro i suoi sudditi cattolici, comandati da Susneos o Socinio, nel 1628. Questi cercò d' impadronirsi dei figli di Jacub, il maggiore dei quali fuggì al Capo di Buona Speranza, ove trovossi al sicuro dalle molestie; l' altro di nome *Zaga-Christ* rifugiossi presso un principe pagano tributario dell' Abissinia, che lo accolse con onore e gli promise soccorsi per riacquistar la corona, offrendogli sua figlia in isposa; ma egli la ricusò perchè idolatra, di che irritato il di lei padre pose *Zaga-Christ* in prigione, e ne diede avviso a Socinio, che mandò tosto un corpo di truppe a ricevere il prigioniero. Ma il comandante di questo corpo era un rinnegato italiano conosciuto per *il Lombardo*, che, rimasto in fondo del cuore fedele al cristianesimo, sentì pietà del giovane principe, e lo lasciò fuggire. *Zaga* giunse al Cairo ove fu molto ben accolto, e trattato dal pascià cogli onori che si tributano all' erede d' un trono. Di là ei s' avviò alla volta di Gerusalemme con otto frati zoccolanti ed una quindicina di servi. A questo punto termina la parte favolosa od almeno dubbia della narrazione, giacchè il fin qui detto non ha altro mallevadore che la problematica veracità del principe stesso. Quanto segue è certo, avendo testimonj oculari noti ed irrefragabili. Giunse a Gerusalemme un giovane seguito da 15 uomini neri e bruni, che dicevasi principe d' Abissinia, e che chiese d' esser ammesso nella comunione romana, al che i preti cattolici di colà non acconsentirono per non eccitare persecuzioni contro di essi con una sì rilevante conversione; e lo consigliarono a recarsi in Europa, ove nessun pericolo avrebbe incontrato. *Zaga*

trovò asilo nel convento di Nazaret, e vi ebbe una contesa teologica con un vescovo armeno, lochè gli produsse qualche molestie. Potè nondimeno venire in Europa, ma solo, e giunto a Roma ottenne dal papa un palazzo ed il mantenimento per due interi anni. Passò poi a Parigi, sollecitatovi dall' ambasciatore francese a Roma duca di Crequi; vi ebbe accesso nelle più illustri famiglie, ed ottenne più volte sussidj dal re. Morì nel 1638 nella villa di Ruel, ove fu tumulato presso il principe di Portogallo, ed andò allora ripetendosi il seguente burlesco epitafio:

Ci gît du roi d' Ethiopie
L' original .... ou la copie
Le fut-il? Ne le fut-il pas?
La mort a fini les débats.

Zaga non avea che una trentina d' anni. Alcuni attribuiscono la sua morte ad un veleno da lui preso spontaneamente: ma sembra più ragionevole accagionarne i suoi disordini licenziosi, nel qual genere erasi egli acquistato una celebrità poco convenevole alla dignità della pretesa sua nascita; erasi anche reso colpevole di ratto della moglie d' un consigliere del parlamento per cui era stato decretato d' arresto, e non fu lasciato libero che sopra una forte malleveria, ma siccome si procedeva energicamente contro di lui, ciò lo inquietava molto, ed i partigiani del veleno dicono che fu questo il motivo che lo indusse al suicidio. Dicesi ch' ei rappresentava la sua parte con garbo e con nobiltà e grazia.

ZAGERBED, *s. com.* (Mit. ind.), così chiamasi il secondo dei quattro libri principali del *Beth*. V. BETH § 1.

ZAGGOS, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo di Barberia, gov. d' Algeri, prov. di Titeri.

ZAGHUTH, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, nella parte orientale del Tripoli proprio, a 38 l. O. da Audjelah.

ZAGLY (....., conte), *sm.* (St. mod.), avventuriere persiano, figlio d' un povero Armeno di Djulfa, presso Ispahan, venne a Parigi verso il 1676, spacciandosi per un personaggio di distinzione, e si fece battezzare. Luigi XIV lo fece tenere al sacro fonte da suo fratello il duca d' Orléans, gli diede una pensione, e lo collocò nei moschettieri. Ei prese in moglie la figlia del celebre viaggiatore Tavernier, la abbandonò ben presto, passò in Iseria, vi truffò 9000 scudi all' ambasciatore di Francia, andò poi in Polonia, in Germania, a Costantinopoli, ove non prestandosi fede alle sue

imposture passò ad Erzerum e vi si fece mussulmano. Tornò in Persia, si fece della setta d' Alì, perseguitò i cattolici, intentò lite ai principali Armeni di Djulfa, e li obbligò a prendere il turbante. Fu creato ispettore delle truppe della provincia di Erivan, e dal kan di essa provincia fu dato per dragomano a Maria Petit, commettendogli di condurla alla corte di Persia. I servigii da lui prestati a quell' avventuriera gli attrassero l' odio di Michel ambasciatore di Francia. Era accaduta una rissa ad Erivan tra i Francesi ed i Persiani, in cui due di questi ultimi erano rimasti morti, e per sottrarre i primi al furore del popolo il kan si contentò della morte di due Armeni al servigio francese, sui quali si gittò tutta la colpa dell' infausto avvenimento. *Zagly* erasi forse immischiato nella faccenda, e Michel lo designò e la ottenne per vittima espiatoria della morte dei due Armeni e dell' onore del nome francese; in conseguenza di che, al genero di Tavernier, al figlioccio del duca d' Orléans, al protetto di Luigi XIV fu troncata la testa il 2 agosto 1707. E' da credersi che i suoi torti e vizj sieno stati molto esagerati nelle *Memorie* del vendicativo Michel.

ZAGO (Ortensio, conte), *sm.* (St. lett.), gentiluomo vicentino, che si laureò a Bologna nel 1676, e dopo aver visitato le principali città d' Italia tornò in patria, a dedicarsi tutto al servizio de' suoi concittadini. Si applicò specialmente all' idraulica, scienza importantissima nella prov. di Vicenza attraversata da fiumi che coi loro traripamenti cagionano frequenti rovine. Incoraggiò la coltura delle lettere, favorì a tutto potere i miglioramenti indicati dai progressi dei lumi, e morì più che ottuagenario nel 1737, lasciando: *Del torrente Astico, e del modo di riparare i danni minacciati dalle sue acque: Dissertationes duae de veterum christianorum inscriptionibus, et de lithurgiarum in rebus theologicis usu; Sull' antico teatro* Berga *presso Vicenza.*

ZAGON, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Szekleri, circ. superiore della sede di Haromszeck.

ZAGOR, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Ungheri, circ. superiore del comit. di Kockelburg.

ZAGORA, *s. com.* (Geogr.), borgo di Grecia in Tessaglia, capol. di cant. appiè ed all' E. del monte del suo nome o Petras, presso l' Arcipelago. — Il cant. è di clima mitissimo, di fertile suolo ed abitato da gente industriosa; vi si raccoglie molta seta. Essa è l' antica Magnesia.

ZAGORI, *s. com.* (Geogr.), cant. della

Turchia eur., nel N. del sangiacco, di Janina, tra i monti Panesti, Lazaros, Boriuna, Ciurkaruka e Micikeli. E' fertilissimo, I Zagorioti popolazione greca, sono coraggiosi, industriosi, attivi, dediti, alle commerciali speculazioni.

Zagor-Inferiore, *sm.* (Geogr.), marca della Croazia civile, comitato di Waradino, che contiene il borgo di Krapina.

Zagorowo, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 11 l. N. N. O. da questa, obrodia di Konin.

Zagor-Superiore, *s. com.* (Geogr.), marca della Croazia civile, comit. di Waradino, che contiene il borgo di Klanyecz.

Zagrab, lo stesso che *Agram*. V.

Zagreo, *sm.* (Mitol.), figlio di Giove e di Proserpina. Giove ne la rese madre sotto forma d' un serpente, mentre sua madre tenevala celata in una caverna di Sicilia onde sottrarla alle di lui ricerche.

2. (Filol. e Mitol.) — (v. gr. da ζα̃, particella intensiva, ed ἀγρεύω, *andar a caccia*), gran cacciatore; uno dei soprannomi di Bacco, perchè, secondo una tradizione egizia, si trasformava in vento, in terra, in istella, in piante ed in animali. *Plut. de dictione et apud Delphos*. § 9.

Zagro (*Porte di*), *sf. pl.* (Geogr. ant.), stretto passaggio dell'Asia nella Media, fatto praticare da Semiramide.

Zagualtipan, *s. com.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Queretaro, a 29 l. N. E. da Messico, e 3 l. dal monte Penalco. Vi sono molte case solidamente costruite di mattoni. Abitanti 3,000.

Zaguan, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tunisi, sul fiume del suo nome presso le rovine dell' antica Cartagine, appiè del monte Zaguan. Vi sono tintorie e purghi, e bei giardini.

Zahn (Giovanni), *sm.* (St. lett.), canonico dell'ordine dei Premonstratensi presso Wurtzburgo, nato a Carlstadt, in Franconia nel 1692 prevosto di Niederzell. Si acquistò grande celebrità colle sue cognizioni, in filosofia, fisica e matematica e morì nel 1707, lasciando: *Specula physico-mathematica historica notabilium ac mirabilium sciendorum*, opera in tre volumi in foglio piena di ricerche e stimata dai dotti, sebbene l'autore vi confuti il sistema di Copernico; *Oculus artificialis teledioptricus sive telescopium*; ch' è un trattato dell' arte di far telescopj e del modo di adoperarli.

2. — (Baldassare Corrado), autore d' un trattato: *De mendaciis, ex sacris, juridicis, ethicis, politicis, istoricisque varie congestus et in tres libros dispositus*, Colonia 1686.

3. Zahn (Benedetto Guglielmo), storico e magistrato della città di Norimberga, ivi nato nel 1748, lasciò: *Storia ecclesiastica della città di Lauf; Avvenimenti più riservati accaduti a Norimberga dal 1737 al 1787; Commentatio juris publici de jure collectandi in genere, speciatim vero de jure collectandi reipublicae norimbergensis.*

Zahna, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, reggenza di Merseburgo, circ. di Wittemberga, a 2 1/4 l. E. N. E. da questa, cinta d' alte mura, con 2 chiese, ospedale, fabbr. di tele, commercio di crusca d' avena, e 1500 abitanti.

Zahr-el Akabah, *s. com.* (Geogr.), vill di Arabia, nel deserto che stendesi tra il Nedjed l' Hedjaz e la Turchia asiatica. E' una delle stazioni della gran caravana che conduce i pellegrini ed i regali del gran-signore. In inverno vi fa tanto freddo, che pretendesi esservi rimasta gelata una caravana.

Zai, *s. com.* (Geogr.). f. della Russia eur., gov. d' Orenburg, che ha origine nei dintorni di Bugulma, s' incammina al N. N. O. ed a 3 l. circa da Mamadich si unisce per la sinistra alla Kama, dopo circa 60 l. di corso.

Zaickar, *s. com.* (Geogr.), cantone del piccolo Tibet, ad una quindicina di stazioni da Lei.

Zaid-Abad, lo stesso che *Kala-i-Sifid*. V.

Zaidun (Abu' halid Alwmed Ibn), *sm.* (St. lett.), scrittore e poeta celebre, nato a Cordova nel 394 dell' egira (1003 di G. C.) e morto a Siviglia nel 463 (1070). E' l'ultimo arabo della tribù di Makhzum che siasi distinto in poesia. Essendo caduto in disgrazia del re di Cordova, fu carcerato, e scrisse dalla prigione al re una *lettera* celebre, che trovasi nella biblioteca dell'Escuriale corredata d' un commento. Nel 441 fermò stanza a Siviglia, ove godette il favore del re Motadhed, il quale gli conferì la carica di visir. Distinguesi nei suoi componimenti un poema chiamato *Nuniyya*, ogni verso del quale finisce colla sillaba *na*. Ma la sua opera più nota è la *Lettera* da lui scritta a nome di Valada figlia del re, principessa distinta per talenti e pel suo genio per le lettere, ad un uomo di nome Ibn-Abdus, che aveva osato farle fare proposizioni di matrimonio. Reiske ne pubblicò il testo con una versione latina a Lipsia nel 1755, e parte di essa fu inserita da Hirtz nella sua *Crestomazia araba*.

Zaimo, *sm.* (St. mod.), sorta di soldato turco. Alb.

Zainah, lo stesso che *Taggah*. V.

Zainer (Gintero o Guntero), *sm.* (St. lett.), stampator celebre, nato verso il 1430

a Reutlingen nel duc. di Wirtemberg. Iniziatosi in tutti i segreti della tipografia presso i primi inventori di essa andò a fermar dimora a Cracovia, ove stampò verso il 1465 *Joannis de Turrecremata explanatio in psalterium, Cracis impressa.* Da Cracovia si passò poi in Augusta ove stampò nel 1468 le *Meditationes vitae Christi* di s. Bonaventura, e l'anno seguente la *Summa* di G. Aurbach. A lui è dovuta l' introduzione in Germania dei caratteri rotondi, detti romani perchè usati dapprima a Roma; ei li adoperò la prima volta nella bella edizione delle *Etimologie* di s. Isidoro di Siviglia, nel 1472. La *Summa* di Bartolomeo di s. Concordio, è l'ultima opera che si conosce, uscita dalla di lui stamperia. Ei morì nel 1478.

2. ZAINER (Giovanni), fratello o almeno prossimo parente del precedente, introdusse la stampa in Ulma, come Guntero introdotta l'aveva in Augusta; e fece colà dal 1473 al 1477 gran numero di belle edizioni, ricercate dai curiosi. La prima è *De claris mulieribus* di Boccaccio. Morì nel 1500.

ZAINO, *sm.* (Tecnol.), sacchetto di pelle col pelo, che i pastori portano legato dietro alle spalle. Ca.

ZAINO, NA, *add. mf.* (T. de' cavall.), cavallo baio, sauro o morello, il quale in nessuna parte del corpo non abbia nessun pelo o segno naturale di bianco. Alb.

ZAIONCZEK (Giuseppe), *sm.* (St. mod.), generale polacco, nato nel 1752 a Kaminietk-Podolski, di nobile famiglia, si dedicò con ardore alle scienze necessarie per la professione militare, ed entrò assai giovane nell' armata polacca, facendosi rimarcar da Branicki gran generale della corona, del quale fu più anni aiutante di campo. Divenuto colonnello proprietario del reggimento di Bulawa, comparve alle diete del 1786, 1788, e 1792, e vi si distinse per giustezza di vedute e per indipendenza. Invasa la Polonia da 100,000 Russi, furono i Polacchi, molto inferiori di forze, battuti nel primo scontro, ma se ne vendicarono poi sotto gli ordini di Kosciusko, allato del quale combattè *Zaionczek* in quella fausta giornata 18 giugno 1792. La debolezza del re Stanislao Augusto rese inutili gli sforzi dei valorosi Polacchi, molti dei quali perciò emigrarono di Polonia, e fu questi *Zaionczek*. Allorchè la nazione tentò un ultimo sforzo, *Zaionczek* si assunse di penetrare in Varsavia ad esaminar le disposizioni degli abitanti, e vi dimorò travestito dieci giorni, indi si recò a Dresda d' onde fu incaricato di mantenere carteggio con Kosciusko. Tornò a Varsavia, ove lo stesso re Stanislao eccitò i Russi a sorvegliarlo; Igelstrom gl' intimò d' uscir tosto dalla Polonia. All' improvviso tutta la Polonia fu in armi all' intimazione fatta dai Russi al brigadiere Madalinski di licenziare il suo reggimento; Kosciusko entrò in Cracovia, ed assistito da *Zaionczek* assalì i Russi molto superiori il 4 aprile 1794, ed ottenne ottimo successo. *Zaionczek* passò nel palatinato di Chelm per ordinar nuove leve, indi tornò a Varsavia, ove Kosciusko avea bisogno del suo braccio e dei suoi consigli. Fecero entrambi parecchie sortite contro i Russi assedianti, i quali levarono l'assedio la notte 5-6 settembre. Kosciusko lasciò a *Zaionczek* il comando generale di Varsavia, ove alla nuova della disfatta di Kosciusko per opera di Souwarow, formò col vice-cancelliere Kollontay l' orribile progetto di uccidere Stanislao, la sua famiglia, i suoi partigiani ed i prigionieri russi; lochè però nelle sue *Memorie* si nega, dichiarandola una calunnia inventata dai suoi nemici. Incaricato di difendere il sobborgo di Praga contro Souwarow, vi fu gravemente ferito, e si gettò in mezzo ai nemici con un corpo di truppe risoluto di morire colle armi alla mano. Trasportato a Varsavia dai suoi amici coperto di ferite, chiese per lettera al generale austriaco d' Harnoncourt asilo in Gallizia, ma per risposta fu condotto nella fortezza di Josephstadt, in Moravia ove rimase prigioniero fino alla morte di Catterina II. Egli, Kosciusko e più di 12000 Polacchi che gemevano nei ferri, furono posti in libertà d' ordine dell' imp. Paolo; egli andò a Parigi, chiedendo di servire nell' armata, e fu mandato in Italia col grado di generale di brigata. Seguì poi Napoleone in Egitto, ed ebbe da lui grandi elogi pel suo valore. Tornato in Francia comandò una divisione al campo di Boulogne nel 1805. Intervenne alla battaglia d' Austerlitz, combattè in tutte le successive fazioni in Germania, e fu a parte delle dotazioni concedute ai generali francesi. Si occupò poi dell' organizzazione dei corpi polacchi, dei quali ebbe il comando della seconda divisione sotto gli ordini supremi di Poniatowski. Ei si distinse contro gli Austriaci nel 1809. Fu ferito nell' infausta campagna 1812, obbligato a ritirarsi a Vilna e ad assoggettarsi all' amputazione d' una gamba. Dopo il trattato di Parigi fu ammesso nell' armata polacca come generale d' infanteria, e nel 1815 Alessandro lo fece suo luogotenente generale, e gli affidò tutta l' amministrazione non lasciando al granduca Costantino che il comando dell' armata. D' allora in poi fu egli ligio agli ordini ed agl' interessi dei Russi, e morì il 28 luglio 1826. Divenuto servile quando l' altera-

sa lo avrebbe nobilitato, fu negli ultimi suoi anni spregiato e rinegato dai suoi antichi amici e fratelli d'armi. Non lasciò posterità, ed il titolo di principe era solo in testa sua.

Zairagiah, *s. com.* (Mit. arab.), divinazione in uso fra gli Arabi, che praticavasi per mezzo di parecchi circoli e ruote parallele, corrispondenti ai cieli dei pianeti, gli uni sovrapposti agli altri, e marcati con parecchie lettere che si facevano insieme incontrare, mediante il moto che loro s'imprimeva secondo certe norme.

Zairo, o Coango, o Congo, *sm.* (Geogr.), fiume della Guinea inferiore, di cui non si conosce la sorgente; una delle più accreditate opinioni vuole ch'esso esca dal lago Achelunda, come la Coanza, e scorra lungamente verso il N. O. prima di giungere nel paese di Congo. Principia ad esser noto verso 3° di lat. S. e 14° di longit. E.; procede verso il S. O. e si getta nell'Atlantico tra il regno di En-Goyo, e la prov. di Sonho. Uno dei suoi principali affluenti e il Bancaor, cui riceve a destra nella sua parte superiore, e ch'è parimenti ben poco conosciuto. La foce del *Zairo* è larga una lega e profonda 240 piedi; ma vi sono siti molto più profondi, avendo il capitano Tuckey trovato 900 piedi, e 960 il capitano Fitz-Maurice. A 90 l. dalla foce la larghezza è di 1 1/2 l. Le selve situate sulle sue sponde contengono antilopi, tigri, elefanti ed ippopotami. Porta ordinariamente questo fiume gran numero di canotti per commercio e per pesca. È popolato da una moltitudine di coccodrilli ed ippopotami. E' tale la sua rapidità che verso la sua foce nessuna nave può lottare contro la corrente, nemmeno coll'aiuto del vento e della marea; nè si perviene a risalirlo che stringendosi prima alla costa, indi mettendosi al riparo delle isole ond'è sparso il suo corso. — Il portoghese Diego Cam lo scoprì nel 1484 e lo chiamò *Congo* o *Zairo*; ma il suo nome presso gl'indigeni è *Moienzi-Enzaddi*, cioè *fiume che inghiotte tutti gli altri*.

Zaitun, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, regno di Tripoli, nel Fezzan, a 10 l. E. da Moynk.

Zaizkofen, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. della Regen, uno dei capol. della signoria di Laberweinting, o Zaizkofen, incastrata nel presidiale di Pfaffenberg.

Zaikany, o Zaikany, *s. com.* (Geogr. e St. ant.), vill. di Transilvania, paese degli Ungheri, comit. di Hunyad, a 6 1/2 l. S. O. da Eisenmarkt, e 4 1/2 l. O. da Hatszeg, presso il famoso passaggio chiamato Vaskapu e Porta di ferro. — È notabile per la vittoria di Traiano che quivi per la terza volta vinse Decebalo; e nel 1543 vi si scoprirono a caso i tesori di quell'antico re dei Dacj.

Zaklikow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 14 l. S. O. da questa, obvodia di Zamosh, sulla sinistra sponda della Sanna, composta di 130 case.

Zakarzewski (Ignazio Wisigota), *sm.* (St. mod.), uno dei Polacchi che maggiormente s'illustrarono difendendo l'indipendenza della loro patria, era nipote del palatino di Posnania e nacque nel 1744 a Bialecz nella Grande-Polonia, militò da giovane, indi sostenne varj uffizj amministrativi nel palatinato di Posnania, fu più volte nunzio della dieta e brillò nella tornata dei *Quattro anni* che terminò i suoi lavori colla costituzione del 3 maggio 1791. Il re gli conferì in premio del suo zelo l'ordine di S. Stanislao e quello dell'Aquila bianca. Fu fatto presidente del corpo municipale di Varsavia, carica che sostenne fino al momento della caduta della costituzione suaccennata. Scoppiata la rivolta del 1794 ebbe di nuovo quel posto, e fu anche messo alla testa del consiglio del ducato di Masoria; indi fu fatto da Kosciusko membro del consiglio supremo di governo. Nelle turbolenze insorte in Varsavia al momento dei rovesci sofferti dall'insorgenza, *Zakrzewski* si adoperò con uno zelo ed un coraggio che non possono abbastanza lodarsi, e riuscì fra le altre cose a salvar la vita a Moszuski che stava per essere impiccato dalla plebaglia. Alla capitolazione di Varsavia, egli seguì l'armata, ma fu preso a Sandomir e dato dagli Austriaci in mano ai Russi. Condotto a Pietroburgo espiò una dura prigionia la sua devozione alla causa dell'indipendenza, e non riebbe la libertà che all'avvenimento al trono di Paolo I.mo. Tornato allora in patria visse nel ritiro, e morì in un suo podere in febbraio 1802.

Zakroczym, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia ed obvodia di Plock, sopra un'eminenza, presso la destra della Vistola a 7 l. N. O. da Varsavia, con 600 abitanti.

Zal, *sm.* (Mit. pers.), uno dei tre eroi favolosi dei Persiani, figlio di Sam e padre di Rostan. Fu soprannominato *Zer*, perchè venne al mondo coperto d'un pelo biondo e dorato; lochè diede luogo a quell'ardita metafora dei Persiani, per cui chiamasi la luna nel suo crescere *il sopracciglio di Zal*. D'Herbelot, *Bibl. orient.*

Zala, o Zalad, lo stesso che *Szalad*. V.

Zalaszowski (Nicolò), *sm.* (St. lett.), arcidiacono di Posnania, che pubblicò un

tuttato sulla giurisprudenza polacca paragonata col diritto romano e canonico e colle leggi sassoni, e spiegata colla storia, intitolato: *Jus regni Poloniae*, Posen, 1699-1702 in 2 vol. in foglio; ne fu fatta un'altra edizione a Varsavia nel 1742. Ei lasciò pure: *De potestate capituli, sede vacante*.

Zalamea, *sf.* (Geogr.) (in lat. *Ilipa*), borgo di Spagna, prov. di Badajoz (Estremadura), a 19 l. E. S. E. da questa, presso la Sierra-Morena, sopra una rupe di granito, in paese poco fertile, con 3 conventi, ospedale, castello munito, ma cadente, una fiera, e 4000 abitanti. — Vi si rinvennero antichità romane. Nei dintorni trovansi miniere d'argento.

2. — la Real, borgo di Spagna, prov. di Huelva (Siviglia), a 15 l. O. N. O. da Siviglia, sopra un'altura, con molte case benissimo fabbricate, ospedale, fabbr. di cera, tele, grosse stoffe di lana; cuoi, cordami ed acquavite, e 4400 abitanti. — Ad 1 l. verso E. sono le famose miniere di Rio-Tinto.

Zalany, *s. com.* (Geogr.), marca di Transilvania, paese degli Szekleri, circolo inferiore della sede di Haromszek, con un vill. dello stesso nome.

Zalathna, *sf.* (Geogr.) (in ted. *Goldenmarkt* o *Klein-Schlatten*; in valacco *Zalàknà* o *Zlùknà*), borgo di Transilvania, paese degli Ungheri, comit. di Weissemburgo inferiore, marca del suo nome, a 6 l. O. da Karlsburgo, e 17 1/2 S. S. O. da Klausenburg, sulla sinistra sponda dell'Orupoly; sede d'amministrazione superiore e di tribunale delle miniere d'oro, argento e mercurio, che scavansi ne' suoi dintorni.

Zaleszczyky, *s. com.* (Geogr.), città di Gallicia, circ. di Czortkow, a 8 l. S. da questa, e 40 S. E. da Lemberg, sulla sinistra del Dniester, con un convento, una scuola principale ed attivo commercio. Abit. 5,800. — Il circ. di Czortkow portava un tempo il nome di Zaleszczyky.

Zaleuco, *sm.* (St. ant. e lett.), legislatore dei Locresi Epizefiri, fu, secondo *Diodoro* e *Diogene Laerzio*, discepolo di Pitagora come Caronda; ma secondo l'opinione dei più dotti critici, *Zaleuco* e Caronda sono molto anteriori al fondatore della setta italica. Tra gli antichi, Timeo di Locri negava che *Zaleuco* fosse mai stato, e Cicerone non ardiva risolvere la quistione. Ei nacque verso l'anno 700 av. G. C., un secolo prima di Pitagora. I Locresi non sapendo a chi rivolgersi per aver buone leggi che l'oracolo avea loro ordinato d'istituire, un pastore di nome *Zaleuco* offrì di darne loro di rivelate a lui da Minerva; essi accettarono, lo scelsero per legislatore, e dovettero cominciar dall'emanciparlo perchè era schiavo. Tale è il racconto d'Aristotele, che ha tutti i caratteri della favola; ma il meschiar che fassi di tal fole sul conto della legislazione di *Zaleuco*, è una prova della rimota antichità in cui visse. Riferisce invece più verisimilmente *Diodoro*, che *Zaleuco* illustre per nascita e riverito per virtù divenne naturalmente legislatore della sua patria. In fronte al suo codice pose una serie di massime che si possono tenere quai fondamenti della morale; preambolo conservatoci da *Diodoro* in trascunto e da *Stobeo* letteralmente. Siccome osserva *Strabone*, fu *Zaleuco* il primo, che diede leggi scritte, ed è anche questa una prova della sua anteriorità non solo a Pitagora ma anche a Solone, il quale scrisse le sue leggi, e le fece trascrivere sopra rotoli di legno. Leggendo il detto preambolo si prende altissimo concetto dei sentimenti religiosi del saggio di Locri; e *Voltaire* dice giustamente nulla esservi nell'antichità da potersi anteporre a questo tratto semplice e sublime; parecchi non esitarono a mettere la morale di *Zaleuco* del pari con quella di G. C. Tutte le sue leggi aveano, secondo *Diodoro*, l'impronta della massima sagacia; ei trovò il segreto di reprimere certe trasgressioni contro il buon costume senza infligger loro castighi ed anzi mostrando di permetterle, ma a tali condizioni che ne facevano risaltare l'infamia. Per esempio, una donna non poteva farsi accompagnare da più di due serve che nel caso d'esser ubbriaca: le sole cortigiane poteano portare gioielli e vesti ricamate; un cittadino non poteva usare nel vestito certe stoffe ricercate fuorchè quando frequentava luoghi di prostituzione. Ei lasciò savissimi regolamenti sui contratti e su tutte le materie suscettibili di contestazione giudiciaria. Per prevenire la facilità di cangiare le leggi esistenti, prescrisse che qualunque cittadino proponeva l'abolizione od anche la modificazione d'una legge, dovesse presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e fosse sul momento impiccato se la sua proposizione non veniva adottata. All'ombra della legislazione di *Zaleuco* la città di Locri, benchè eguale in ricchezza a Crotone, Taranto e Sibari, era insigne pel buon costume, e per la pace de' suoi abitanti i quali vivevano contenti ed anzi orgogliosi delle loro istituzioni. Fu *Zaleuco* annoverato fra i legislatori cui furono funeste le loro leggi. Avea egli ordinato che fossero agli adulteri cavati gli occhi; suo

miglie del regno; ebbe accuratissima educazione, si perfezionò a Vienna e Gratz, visitò i Paesi-Bassi, la Francia e l'Italia, e ripatriò verso il 1675. Fatto canonico di Cracovia, fu inviato di Polonia in Portogallo, Spagna e Francia, ed ottenne in premio l'abazia di Wachocz, ed il posto di cancelliere dell'arcivescovato di Guesna, dal quale passò poco dopo a quello di cancelliere della corona. Fu successivamente vescovo di Chiovia, di Czernichow, di Ploczka e di Warmia. Infastidito della corte, specialmente per l'indole diffidente e stizzosa della regina, la abbandonò per non più tornarvi, ma il re s'interpose, ed ottenne il suo ritorno. Allorchè Augusto fu detronizzato da Carlo XII ei lo accompagnò a Dresda. Stanislao gli offrì l'arcivescovato di Guesna se volea tornare in Polonia, ma egli rifiutò, e rimise il sigillo della corona nelle mani del palatino Jablonowski. Quando la battaglia di Pultawa restituì la Polonia ad Augusto, ricuperò anche *Zaluski* il suo vescovato ed il sigillo. Morì a Buttstadt nel 1711, lasciando molte *Lettere*, che furono stampate col titolo *Epistolae historicae familiares*, e formano una preziosa raccolta per la storia di Polonia; *Discorsi pronunciati in consiglio di stato e nelle diete*, che furono aumentati in due successive edizioni.

2. Zaluski (Andrea Stanislao Kostka), nipote del precedente, e parimenti gran-cancelliere di Polonia, fu fatto di tredici anni canonico di Cracovia e decano della collegiale di Pultusk, e di sedici, preposito di Plock e principe di Sielun. La guerra ed i torbidi lo fecero ritirare a Danzica, indi fece un viaggio con suo fratello in Germania, Olanda, Francia ed Italia; furono distintamente accolti dall'elettore di Baviera, dall'imp. Carlo VI, dal re Luigi XV e dal papa Clemente XI. Tornato Stanislao a Varsavia si esercitò nella predicazione, indi venne inviato al re Augusto II con una deputazione dei tribunali. Il re gli diede la scelta tra le dignità di vice-cancelliere e di vescovo di Plock, e *Zaluski* scelse il vescovato, ed ottenne dal papa, dietro istanza del re, la dispensa d'età. Ebbe altre cariche, ed infine Augusto lo elesse gran-cancelliere. Insorte le turbolenze di Polonia, ei tenne le parti di Stanislao, cui accompagnò a Danzica, presa la qual città dai Russi dopo che il re n'era segretamente partito ei sottoscrisse con altri magnati l'atto di sommissione col quale riconobbe per re Augusto III. Nel 1736 fu fatto definitivamente gran-cancelliere della corona. Ottenne nel 1738 l'ordine dell'Aquila bianca, con due ricchissime possessioni, e nel 1746 ebbe il vescovato di Cracovia col ducato di Siewers. Rinunciò alla carica di gran-cancelliere, nè più poi s'occupò che degli episcopali doveri. Colle sue liberalità animò i dotti, ed a lui si deve il *Jus publicum regni Poloniae* ed alcune altre opere del dotto Lengwich. Aprì al pubblico la sua biblioteca, cui avea raccolta unitamente a suo fratello Giuseppe-Andrea, e cresciuta fino a 200,000 volumi; ed istituì premii di eloquenza e di poesia. I dotti di tutti i paesi erano con lui in carteggio, e Wolff a lui dedicò la seconda parte della sua *Ethica*, indi anche la terza parte. Morì a Cracovia nel 1768, lasciando 45.000 fiorini e due palazzi alla biblioteca dell'univ. di quella città.

3. Zaluski (Giuseppe-Andrea), fratello del preced., nato nel 1701, mostrò fin dai più verd'anni ottime disposizioni per le lettere e per le scienze, ed insaziabile avidità di libri. Fatto vescovo di Skiow e referendario della corona, impiegò d'allora in poi per aumentare la sua biblioteca tutto il denaro di cui potè disporre, ed aiutato da suo fratello riuscì a portarla fino a 200,000 volumi, tra i quali 20,000 opere di letteratura polacca; cosa veramente prodigiosa per un privato. Nel 1745 i due fratelli la apersero al pubblico; allorchè nel 1795 i Russi presero Varsavia, quel ricco deposito fu trasferito a Pietroburgo. L'ambasciatore di Russia a Vienna principe Repnin favoriva i dissidenti onde seminar la discordia, e colla speranza di soggiogare più facilmente la nazione polacca. Tre vescovi, dei quali era capo *Zaluski*, si dichiararono altamente contrarii a tai pratiche, e adoperarono coi loro discorsi di far risorgere il coraggio della dieta; Repnin sdegnato minacciava, ma *Zaluski* senza intimorirsi lesse all'assemblea due brevi in cui Clemente XIII sollecitava il senato e l'ordine equestre a non acconsentire ad alcuna innovazione. Ei venne arrestato il 15 ottobre 1767, ed in quel giorno appunto la dieta atterrita cedette ai voleri di Repnin. *Zaluski* fu condotto a Kaluga, e vi rimase fino al 1773. Morì nel 1774. Le sue opere sono: *Programma litterarium ad bibliophilos, typothetas et bibliopegos, tum et quosvis liberalium artium amatores; Conspectus novae collectionis legum ecclesiasticarum Poloniae; Bibliotheca poetarum polonorum qui patrio sermone scripserunt; Magna bibliotheca polona universalis*, in 10 volumi in foglio; *Specimen historiae Poloniae criticae; Anecdota singularia celsissimae Jablonoviorum domus; Raccolta di poesie polacche*; ec.

4. — (Alessandra), sorella dei precedenti, moglie di Adalberto conte di Lascorouski, pubblicò a Varsavia nel 1735 una *Tradu-*

zione in polacco del *Trattato* del p. Grasset, gesuita, sulla comunione.

5. Zaluski (Teresa), moglie del co. Giuseppe Zaluski, scrisse in latino: *Delle virtù e dei difetti delle Polacche*, operetta che non fu stampata, ed è ricercatissima in manoscritto. Essa lasciò pure due *Dissertazioni* di politico argomento.

Zaluzanski di Zaluzan (Adamo), *sm.* (St. lett.), medico e botanico, nato in Boemia verso la metà del sec. xvi, di nobile famiglia. Provveduto della cattedra di medicina nell' univ. di Praga, la sostenne con zelo e fu onorato della confidenza dei grandi di Boemia e di Germania, fra gli altri dei principi di Brunswick e Luneburgo. Lasciò: *Methodi rei herbariae libri tres; Apothecariorum regulae et taxae medicinarum; Animadversiones in Galenum et Avicennam;* ec.

Zalwald, lo stesso che *Saalfeldt*. V.

Zalyk (Gregorio Georgiade), *sm.* (St. lett), nato a Tessalonica, in Macedonia, nel 1786, mostrò fin dall' infanzia le più favorevoli disposizioni, ed un ardente ed audace ingegno. Fece eccellenti studii nelle scuole della Grecia, e di 17 anni andò a stabilirsi a Bukarest in Valacchia, trattovi dalla fama di Lampros Photiades, uno dei più dotti professori del suo tempo. Nel 1802 fu mandato dal principe Callimachi segretario presso il suo incaricato d' affari a Parigi; indi accompagnò pure a Parigi il celebre Halet-Effendi ambasciatore della Porta, presso il quale fu impiegato in qualità di segretario interprete, e che gli affidò parecchie rilevanti commissioni. Fermò poi stanza in quella metropoli, e fu fatto segretario del conte di Choiseul-Gouffier, cui fu utilissimo nella compilazione del secondo e terzo volume del suo *Viaggio pittoresco della Grecia*. Pubblicò nel 1809 un *Dizionario francese-greco moderno*, che gli fece molto onore, e la prefazione specialmente, ch' è lunga e particolarizzata, lo palesa uomo di gran talento e dottrina. Nel 1816 fu fatto nuovamente segretario di legazione sotto Nikolokis Manos incaricato d' affari della Porta, ufficio che sostenne fino al 1820, epoca in cui si licenziò per recarsi a Bukarest, ove parecchi bojardi gli erano debitori di somme considerabili. Ne avea già esatta parte, e preparavasi ad andare a Costantinopoli quando le turbolenze che desolarono i principati nel 1821 lo ridussero all' indigenza. Riparò in Transilvania, indi a Pietroburgo, ove ottenne una pensione dalla munificenza di Alessandro. Tornò a Parigi nel 1827, e vi morì il 4 ottobre nelle braccia di sua moglie e di sua figlia. Lasciò anche una *Traduzione* in greco-moderno del *contratto sociale* di Rousseau, ed un' *Opera* sugli avvenimenti della Grecia, originale e piena di viste profonde.

Zama, *sf.* (Geogr. ant.), ant. città d' Africa, nell' Africa propria, a 6 giornate di cammino da Cartagine, all' O., inoltrando per terra. Gli antichi le davano i titoli di città regia e di fortezza. E' famosa nelle guerre di Giugurta e di Giuba, e specialmente per la sanguinosa battaglia, nel 552 di Roma, tra Scipione ed Annibale, colla compiuta sconfitta di quest' ultimo. Credono per la maggior parte i geografi, che sia essa la stessa che quella chiamata *Azama* da *Tolomeo*, o, secondo il ms. della biblioteca palatina, *Zama*. Essa giaceva, al dir di *Sallustio*, in una pianura, ed era men forte per la sua posizione che per le opere statevi praticate. *Irzio* dice ch' era la residenza ordinaria del re Giuba, il quale quivi avera le mogli, i figli ed i tesori. *Plinio* la chiama *Zamense oppidum*. Divenne colonia romana sotto questo titolo, come emerge da un' iscrizione riportata da *Grutero*, che dice: *Coloni Coloniae Aeliae Hadrianae, Aug. Zamae Regiae.*

2. — lo stesso che *Samah*. V.

Zamagna (Bernardo), *sm.* (St. lett.), uno dei principali ornamenti della celebre scuola di poesia latina che fioriva a Ragusi nel sec. xviii, e che vantava i Boscovich, gli Stay, i Cunich, i Rost, i Ferrich, ec. Nato a Ragusi nel 1735, si fece gesuita, e mentre applicavasi alla teologia nel collegio romano fu incaricato di presiedere agli esercizj di controversia, incombenza che non davasi che ai giovani più distinti per dottrina ed ingegno. Insegnò poi rettorica a Siena, e dopo la soppressione del suo ordine, ottenne la cattedra di lingua greca e di letteratura nel collegio di Milano. Alla venuta dei Francesi in Italia ei si ritirò in patria, ove morì nel 1820. Fu membro dell' accad. degli Arcadi col nome di *Trifilio Cefisio*. È autore di parecchie poesie tra le quali distinguonsi l' *Eco* ed il *Navigante aereo;* ma la sua riputazione appoggiasi specialmente sulle sue traduzioni in versi latini dell' *Odissea* di Omero, e dei poemi di Esiodo, Teocrito, Bione e Mosco, che furono giudicate superiori a tutte quelle che le avevano precedute. Ei lasciò pure un *Volumen epistolarum ad amicos* e parecchie composizioni staccate, *elegie*, *idilii*, due *discorsi latini*, uno dei quali sulla morte di Boscovich, ec.

Zamakhschari (Abu'l kasem Mahmud), *sm.* (St. lett.), figlio di Omar, gramatico, lessicografo ed interprete dell' alcorano, si rese

celebre con un gran numero di opere. Nacque nel 462 dell' egira (1074-5 di G. C.) a Zamakhschar, borgo del Karismo, e morì verso il fine del 538 (1143-4) a Coronogo o Djordjania, capitale di quella provincia. Meritò il soprannome di *Diar-allah*, cioè *visione di Dio*, ed acquistò sì gran fama, che fu talvolta chiamato *Fakhr-Khowarezm*, cioè *gloria del Karizmo*. Professava le dottrine dei *Motazali* e se ne trovano tracce nel suo *Commento* dell' alcorano, ma sembra che sul fine di sua vita sia tornato alla dottrina ortodossa. Eragli stato amputato un piede che gli si era gelato viaggiando, e ne portava sempre seco una solenne attestazione, perchè non si potesse credere che il piedi gli fosse stato reciso in pena di qualche ladrocinio. Si esercitò nell' araba poesia, e citansi alcuni suoi versi, che danno favorevole idea del suo ingegno. Le più celebri sue opere sono: un *Commento* sull'alcorano, intitolato *Casschaf*; un *Trattato* della sintassi araba, da lui chiamato *Mofassel*, che ebbe gran numero di commentatori; il *Rebi alabrar* o *Primavera dei giusti*, ch'è una specie di antologia; una *Raccolta di proverbj*, ed una di sentenze arabe, intitolata *Nawabig*, e corredata di scolii.

Zamban-Pongo, *sm.* (Mit. afric.), dio supremo dei Negri di Congo, d' Angola, ec. Noel.

Zambeccari (Francesco), *sm.* (St. let.), poeta e filologo, che discendeva da un' illustre famiglia di Bologna, che produsse parecchi uomini di merito. Nacque in Venezia verso la metà del sec. xv, fece gran progressi nella lingua greca sotto il celebre Argiropulo, indi volle visitare la Grecia, ove si trattenne cinqu' anni raccogliendovi gran numero di medaglie, iscrizioni e manoscritti. Reduce in Italia, diede pubbliche lezioni di greco a Capo d' Istria ed a Perugia. Alcune poesie che pubblicò in quel turno gli meritarono il titolo di poeta laureato. Tra i manoscritti da lui portati di Grecia eranvi le *Lettere* di Libanio; ei ne tradusse 432, che furono stampate a Cracovia nel 1604. S' ignora la epoca della sua morte. Delle sue composizioni poetiche citasi dai biografi: *De Philochrysi et Chrysae amoribus*, *carmen* che ebbe due edizioni, entrambe assai rare.

2. — (Giuseppe), medico nato a Firenze nel sec. xvii, insegnò anatomia a Pisa, e pubblicò una sua lettera a Francesco Redi sull' estirpazione da esso operata in diversi animali di alcuni visceri e di parti del tubo intestinale senza ch' essi ne morissero nè fossero rimasti per nulla incomodati. E' pur autore di un *Trattato dei bagni di Pisa e di Lucca*.

3. Zambeccari (Francesco, conte), nato a Bologna nel 1756, di ragguardevole famiglia, ebbe una brillantissima educazione, e fece gran progressi nelle scienze. Militò poi nella real marina spagnuola, e fu fatto prigioniero dai Turchi, che lo mandarono nel bagno di Costantinopoli. Ridomandato con calore dall' ambasciator di Spagna fu posto in libertà e fece un viaggio scientifico nel Levante e nell' Africa. Ripatriato, ideò il seducente progetto di dirigere i globi aerostatici mediante remi ed altri amminicoli; fece più ascensioni, sempre, o per un accidente o per un altro con infelice esito, e nell'esperimento del 21 settembre 1812, essendoglisi inviluppato il globo in un albero presa fuoco, ed egli perì vittima del suo zelo per l' incremento della scienza.

Zambecchino, *sm.* (Marin.), sorta di naviglio detto ancora *stambecco* o *zambecco*. V. Stambecco.

Zamberlucco, *sm.* (Filol.), sorta di veste usata per lo più de' Turchi e dai Greci, la quale è lunga e larga, colle maniche strette, e invece di bavero ha un cappuccio così largo che può coprire la testa, anche quando vi è il turbante, Cr.

Zamberti (Bartolommeo), *sm.* (St. lett.), uno dei più antichi traduttori di Euclide, era veneziano, e fioriva in principio del sec. xvi. Alla traduzione degli *Elementi* del greco geometra egli unì pur quella dei *Commenti* di Teone e d' Ipsicleo, e dei frammenti tratti da Pappo, raccolta che fu pubblicata a Venezia in foglio nel 1505, e fu poi più volte ristampata. Era però più valente nel greco che nella geometria, e la sua versione in più luoghi difettosa, è da molto tempo posta da un lato; ma egli ha il merito reale di aver aperta la via a coloro che gli succedettero. Ei coltivava anche la poesia, e pubblicò una commedia in latino intitolata *Delatechna*, che fu ristampata a Strasburgo, e ch' è uno dei primi saggi dell' arte drammatica in Italia dopo il risorgimento delle lettere. E' pur autore di una descrizione delle isole dell' Arcipelago in altrettanti sonetti, col titolo: *Carte del mare Egeo in rime da Bartolameo da li sonetti*, in un volume di 28 fogli colle carte incise in legno, e colla data del 1532, senza nome di luogo; edizione rarissima. Ve n' è un' altra in 4.°, pure senza data.

Zambeze, o Cuama, *s. com.* (Geogr.), f. d' Africa, la cui sorgente sembra che sia nel paese dei Cazimbi. Non si hanno che vaghissimi indizj sul suo corso di

mezzo; si sa soltanto che, dopo gran circuimento verso il S., va verso l'E.; bagna il paese dei Scicova, poi il Monomotapa ed il capitaniato generale di Mozambico, e si scarica nel canale di Mozambico, a 18° di lat. S. A circa 40 l. dal mare si divide in due rami, uno dei quali passa per Quilimane e sbocca in mare a 8 l. da questa città; il braccio merid. vi sbocca per la barra di Oliuda ove trovansi le isole Mulambe. Suoi affluenti sono la Manzora, di destra, e l'Arouanga, il Chir ed il Suabo, di sinistra. In un'isola del *Zambeze* trovasi lo stabilimento portoghese di Zumbo. Il fiume è navigabile dal mare fino a questo stabilimento, per quasi 300 leghe. La sua larghezza varia da 1/2 a 2 l. E' pieno di coccodrilli ed ippopotami.

Zamboanga, lo stesso che *Samboanga*. V.

Zamboni (Baldassare), *sm.* (St. lett.), nato a Brescia verso il 1730, si laureò, si fece ecclesiastico, divise la sua vita tra il suo ministero e lo studio, e morì nel 1797. Oltre un' edizione delle *Poesie di Veronica Gambara*, pubblicò: *La libreria di Leopoldo Martinengo*, ch' è la storia della famosa biblioteca formata nel sec. XVI a Brescia dai dotti Martinengo; *Memorie intorno alle più insigni fabbriche pubbliche di Brescia*, opera piena di erudizione e di curiose notizie. Tiraboschi si appoggiò sovente all' autorità di *Zamboni*, e ne parlò sempre con lode.

Zambrasi (Tibaldello), *sm.* (St. d'Italia), gentiluomo di Faenza, ghibellino, che avea fatto dar asilo nella sua patria ai Lambertazzi, ghibellini emigrati da Bologna; ma una lieve ingiuria che ricevette da uno di essi, lo indusse a giurare di vendicarsene, e comprendere nella vendetta tutto il partito di essi e la stessa sua patria. Fingendosi pazzo per parecchi mesi destava in soprassalto i suoi concittadini col gridare *all' armi* e far rimbombar per le strade stromenti di bronzo. Avvezzati con tali stravaganze i Faentini a non temere d' alcuno strepito, introdusse nel 1281 i Bolognesi in città, e la diede loro in potere. *Dante* lo collocò all' inferno fra i traditori della patria.

Zambri, *sm.* (St. giud.), figlio di Salù, ed uno dei capi della tribù di Simeone. Quando Balaam consigliò Balac re dei Moabiti di mandar nel campo degl' Israeliti le belle donne di Moab e di Madian, onde farli cadere in peccato, e quindi abbandonare da Dio, questo consiglio sortì pieno effetto, e ben presto tutto fu disordine e dissolutezza nel campo d' Israello. *Zambri*, veduto da Fineo figlio del sommo sacerdote Eleazaro mentre entrava nella tenda d' una madianita, fu ivi da lui seguito e sorpreso in delitto; ed animato da zelo ardente, trafisse colla spada entrambi i colpevoli. La cortigiana chiamavasi *Cozbi*. Ciò avvenne l' anno del mondo 2663.

2. Zambri, o Zimri, re d' Israello, ch' era comandante della cavalleria d' Ela e s' impadronì del trono dopo aver ucciso il suo sovrano mentre trovavasi a mensa presso il governatore di Tersa, 929 anni av. G. C. Otto giorni dopo, l' armata scelse Amri per re, e questi essendo andato ad assediar *Zambri* in Tersa, lo costrinse a dar fuoco al medesimo al palazzo, e perire in mezzo alle fiamme.

Zambrow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Augustowo, obvodia di Lomza, a 6 1/2 l. S. E. da questa, con 700 abitanti.

Zambúco, *sm.* (Bot.) V. Sambuco.

Zamet (Sebastiano), *sm.* (St. mod.), celebre finanziere, nato a Lucca intorno al 1549, era figlio d' un calzolaio. Recatosi in Francia sotto la protezione di Catterina De' Medici, fu dapprima addetto alla persona di Enrico III come calzolaio, poi come servo di guardaroba. Il suo ingegno faceto ed acuto lo rese gradevole a quel monarca ed ai grandi di corte; era dotato di sì straordinaria abilità pel raggiro ed attività negli affari, che in poco tempo radunò immense ricchezze e divenne un personaggio considerabile, uno dei più cari servitori di Enrico III, amico di Maienne, confidente di Enrico IV, e consigliere di Maria De' Medici. Nel 1688 si vide Enrico III, il più prodigo dei monarchi, assegnare al duca d' Epernon 800,000 scudi colla mallevaria di *Zamet*. Dopo la sua morte fu trascinato dalla sua situazione nel partito della *Lega*; il duca di Maienne andava famigliarmente con altri grandi a pranzar da lui; si faceva per tai banchetti spese enormi; un giorno fu forza far portare Maienne alla sua casa (8 giugno 1593), tanto aveva egli bevuto. Questi si servì spesso di *Zamet* nelle sue negoziazioni con Enrico IV, lochè si fece soprannominare *l' ambasciatore*. Le *Memorie di Sully* annoverano *Zamet* fra i cortigiani che si adoperarono con sincero disinteresse per la conversione di quel monarca, il quale dopo il suo ingresso in Parigi visse sempre con lui famigliarmente. Erasi egli fatto costruire un palazzo presso l' arsenale addobbato con un lusso allora senza esempio. Quando Enrico voleva trattare la sua cara Gabriella con magnificenza ed insieme senza etichetta l' abitazione di *Zamet* era a sua disposizione. Era *Zamet* il costante confidente e mezzano di tutti i

piaceri di Enrico, e gli somministrava di che pagare le enormi somme che sovente si perdeva al giuoco. Nel 1605 ottenne dal monarca le due cariche di ricevitore di Rouen. Dicesi che, malgrado l' oscurità della sua nascita, abbia avuto brillanti fortune amorose. I grandi, non eccettuato nemmeno il duca d' Epernon, tenevano per loro compagno ed amico il calzolaio italiano; il contestabile di Montmorenci gli affidava le sue faccende familiari di maggiore rilievo. La voce pubblica lo accusò d' aver avvelenato in sua casa la famosa Gabriella, ma degli storici, D' Aubignè fu il solo che abbia ammesso tale sospetto. Allorchè nel 1604 l' ambasciatore di Spagna a Londra, passando per la Francia, andò a vedere il re a Fontainebleau, *Zamet* lo convitò in sua casa, ed Enrico recossi improvvisamente a porsi con essi a mensa. Dopo la morte di Enrico, ei continuò a godere il favore di Maria De' Medici divenuta reggente; essa andava a pranzo in casa di lui, e vi accoglieva i signori che voleva distinguere. Ei morì a Parigi nel 1614. La sua somma bravura negli affari gli avea procurato, vivente, tanto biasimi quanto elogi.

2. Zamet (Giovanni), figlio maggiore del preced., fu uno dei più bravi ufficiali del suo tempo. Era fin dal 1605 capitano nelle guardie di Enrico IV, ed aveva pure il titolo di gentiluomo di camera. Il re aveva confidenza, e lo impiegò in affari di rilievo. Nel 1614 succedette a suo padre nelle cariche di consigliere, capitano del palazzo e sopraintendente alle fabbriche di Fontainebleau. Nei primi anni del regno di Luigi XIII avanzò prontamente i primi gradi militari. Seguì il re in Guienna, e nel 1617 fu creato maestro di campo del reggimento di Piccardia. Divenne nel 1621 maresciallo di campo, grado allora considerabilissimo, e che dava diritto ad aspirare a quello di maresciallo di Francia; si distinse all' assedio di Clerac e contribuì alla presa di quella piazza. Nella guerra mostravasi umano, casto, fautore della più severa disciplina, virtù a cui egli dovette il favore di cui l' onorò Luigi XIII. Continuò sempre a fazionare contro gli Ugonotti, dei quali era divenuto il terrore. Ferito gravemente da un colpo di falconetto, ne morì dopo cinque giorni con grandi sentimenti di pietà. Non lasciò alcun figlio.

3. — (Sebastiano), fratello del precedente, elemosiniere della regina Maria de' Medici, vescovo e duca di Langres nel 1616, sede che occupò per 40 anni, facendo molti beni nella vasta sua diocesi; consentì anche allo smembramento di essa, sollecitando ei stesso l' erezione della cappella reale di Dijon in vescovato. Si diede ad una vita edificantissima, e recatosi a Parigi nel 1626 per l' adunanza del clero, divenne direttore dell'illustre badessa Angelica Arnauld. Ma lo zelo severo di lei non accordandosi coll' indulgenza di *Zamet*, questi s' inimicò con essa, e le cagionò molestie che la costrinsero a rinunciare la sua badia. Aveva ideato fino dal 1627 colla duchessa di Longueville il progetto d' un nuovo istituto di monache per l' adorazione perpetua del sacramento, ma soltanto nel 1630 Luigi XIII rilasciò le patenti per tale istituto. Questo però non potè sussistere, cadde nel 1638, e le monache che lo componevano recaronsi in Porto-Reale di Parigi. *Zamet*, che aveva avuto grande stima ed amicizia pel celebre abate di Saint-Cyran, si disgustò anche con lui, e gli compilò contro due scritti, uno dei quali fu presentato al cardin. di Richelieu, lochè fu dai nemici chiamato una vile denuncia. Si ritirò poi nella sua diocesi, non recandosi a Parigi che rarissime volte, e morì a Mussi nel 1655, lasciando fama di prelato zelante, pio e sommamente disinteressato.

Zamfara, o

Zamfra, *sf.* (Geogr.), prov. di Nigrizia nella parte occident. dell' Haussa, che ha Zirmia per capitale.

Zamia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζαμία dorico per ζημία, *danno*), genere di piante della famiglia delle *cicadee*, e della dioecia poliandria di Linneo, i cui fiori riuniti maschi e femmine hanno la forma d'un pinocchio. E' questo un nome dato dagli antichi (*Plin. hist.* 16, 26) ai frutti del pino guasti sull' albero che fan danno agli altri; coi quali hanno della somiglianza i frutti della *zamia*. Bon.

Zamiansk, Zamianovskaia, *sf.* (Geogr.), borgo dei Cosacchi d'Astracan, nella Russia eur.; gov. e distr. d' Astracan, a 16 l. N. O. da questa sulla destra del Volga.

Zamolsi, o

Zamolxi, o Zalmosi, *sm.* (St. lett.), filosofo o divinità d' una tribù di Geti, soprannominati *Atanatisanti*, perchè vuolsi ch' egli abbia loro trasmesso il dogma dell' immortalità dell' anima (da α priv. e θάνατος, *morte*). Ei sembra un personaggio favoloso, ma siccome parecchi autori lo tennero per storico non si può qui ommetterlo. I Geti, asserivano, al dir di *Erodoto*, di non morire, ma di andare a trovare il dio o genio (δαίμων) *Zamolsi*. Gli mandano ogni anno un messo, lochè fanno col gittare un uomo in aria e riceverlo sulle punta delle lance; se non muore è un malvagio, ed allora ne mandano un altro;

essi non credono che siavi altro dio fuorchè il loro. Questo *Zamolsi* era stato a Samo schiavo di Pitagora, ed avendo ottenuto la libertà aveva ammassato grandi ricchezze, colle quali erasi ricondotto in patria, ove avendo rimarcata la vita miserabile ed aspra dei Tracj dopo aver veduto gli usi degli Jonii, ed essendosi abituato col trattare coi Greci, e specialmente con Pitagora, a pensar più profondamente dei suoi compatrioti, ebbe il pensiero d' incivilire la sua rozza nazione, e fece costruire una sala, in cui convitava i primarj di essa, e durante il convito insegnava loro qualche cosa da quanto appreso aveva dal filosofo, e specialmente il dogma dell' immortalità dell' anima. Fattasi in tanto segretamente fabbricare una abitazione sotterranea, sparve all' improvviso, discese in quel sotterraneo e vi stette tre anni, venendo pianto come morto; in seguito ricomparve, e così rese credibili i discorsi che avea tenuti. Del resto, *Erodoto* dichiara di non ammettere quanto narravasi di lui, ma di crederlo anteriore di moltissimi anni a Pitagora. Egli poi fu posto dai Geti nel rango degli dei, e si persuasero che morendo andavano a dimorare in sua compagnia. — Il culto di lui può considerarsi un anello di transizione tra le religioni celtiche e quelle dei popoli d' Oriente; la sua morte e risurrezione lo allegano alla famiglia di quei Mitra ed Ercoli, che muoiono e poi rinascono. *Herod.* 4, 93-4-5; *Hollan. in etymol. magn.; Creutzer.*

Zamora, *sf.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. dell' Assuy (Nuova Granata), prov. di Loxa, a 10 l. E. da questa, in riva al fiume del suo nome. Dopo che furono abbandonate le sue miniere, essa si è ridotta alla condizione di meschino villaggio.

2. — prov. di Spagna, nel regno di Leon, che confina col territ. di Benavente, prov. di Vagliadolid, colle prov. di Leon, Toro e Salamanca, e col Portogallo; lunga 17 l. e 12 larga. Vi si estendono delle ramificazioni meridionali dei monti Cantabri, e la percorrono i fiumi Duero, Esla e Sequillo, affluenti questi due ultimi del primo. Il clima è temperato, sano ed amenissimo, ma l' inverno è freddo, giungendovi a 9° R. sotto lo zero. Il suolo è generalmente di qualità mediocre, ma in molti siti ottimo e fertilissimo. I dintorni del capol. e le sponde del Duero sono rinomati per le piante mangerecce, le biade ed i frutti. I monti sono bene boscati. Si alleva poco bestiame. Il regno minerale è poco curato e poco conosciuto; v' ha una miniera di salgemma, e delle terre da stoviglie. L' industria è molto indietro, e riducesi alla fabbricazione di oggetti di consumo interno. Il commercio è intralciato dalla mancanza di comunicazioni interne ed esterne, per cui il soprappiù dei raccolti dura fatica a sgorgare nelle provincie vicine; il vino è l'esportazione principale. Zamora è il capol.. Abitanti 80.000.

3. Zamora, prov. di Spagna, decretata dalle *cortes* nel 1822, formata dall' ant. prov. dello stesso nome, dalla parte occid. del distr. di Toro, dalla maggior parte del distr. di Benavente appartenente alla prov. di Vagliadolid, e da piccola porzione della prov. di Leon, lungo 36 l. e 18 larga, con Zamora per capol. e 148,000 abit.

4. — c. di Spagna, capol. della prov. del suo nome, a 6 l. N. O. da Madrid, e 18 O. S. O. da Vagliadolid, sopra un' altura alla destra del Duero che vi si passa sopra un bellissimo ponte, in fertilissimo paese. E' sede di vescovato, cinta di mura ben conservate, interrotte da 8 porte presso le quali sono sobborghi, con un castello rovinoso. Le vie sono anguste e le case antiche e grandi; l' aspetto della città è tetro e melanconico. Vi si mostrano gli avanzi della casa abitata dal famoso Cid. I più begli edifizj sono le chiese, i conventi, il palazzo vescovile e quello civico. Vi si vedono la cattedrale, 22 chiese parrocchiali, 16 conventi, 3 ospedali, ospizio, 3 caserme, polveriera, e diversi ameni passeggi pubblici. Abitanti 11,000. — Alfonso il cattolico la tolse ai Mori nel 748. Almanzor re moro di Cordova la riconquistò nel 985. Ferdinando il grande, assistito dal Cid, la ripigliò e la ricostruì nel 1093.

5. — lo stesso che *Calca.* V.

6. (St. lett.) — (Lorenzo), *sm.*, nato verso la metà del sec. XVI ad Ocana, diocesi di Toledo, si fece ecclesiastico entrò nell' ordine cisterciense, e si distinse per pietà, dottrina teologica e zelo della disciplina. Intraprese la riforma di parecchi monasteri della Catalogna e vi riuscì. Insegnò qualche tempo filosofia, predicò gran numero di sermoni che furono frequentatissimi, e morì grave d'anni e d'infermità nel 1614. Pubblicò ad intervalli una grand' opera in ispagnuolo, intitolata: *Monarchia mistica della Chiesa*, in cui sono sparse in copia le ricchezze della profana letteratura applicate alle teologiche dottrine. È pur autore d'un poema in versi eroici intitolato *La Saguntina*, composto nella sua prima gioventù.

7. — (Antonio), medico nato a Salamanca verso il 1670, si laureò in quell'università celebre, s'applicò ne' suoi ozj alla cultura delle scienze, e si rese espertissimo nelle matematiche. Ottenne nell' univ. stessa la doppia cattedra di medicina e di mate-

matica, e morì verso il 1640 lasciando due figli professori di diritto. Le sue opere sono: *Pronostico dell' ecclissi solare del 10 luglio 1600; Super caput primum et tertium Galeni de differentiis symptomatum; Aurea expositio ad textum Hippocratis in libro de aere aquis et locis;* ec.

8. Zamora (Gaspare di), dotto gesuita, nato a Siviglia nel 1546, e colà morto nel 1621, salì in gran fama pei suoi talenti pel pergamo, e pubblicò: *Concordantiae sacrorum bibliorum duobus alphabetis, altera dictionum variabilium, invariabilium altera absolutissimae*, opera rara e ricercata.

9. — (Gio. Maria), cappuccino nato a Udine nel 1579, e morto a Verona nel 1649, pubblicò: *De Deo uno et trino; De eminentissima Deiparae perfectione, libri tres.*

10. — (Bernardo da), dotto religioso nato verso il 1720 nel regno di Leon, si fece carmelitano, e, dotato di grande attività di mente ed infaticabile ardore, ottenne dai suoi superiori di poter secondare le sua inclinazione allo studio, e perfezionarsi nelle lingue antiche e moderne, coltivò le lettere, la storia e la filosofia con molto profitto. Fatto professore di greco nell' università di Salamanca, vi formò gran numero d'insigni allievi. La casa del suo ordine in quella città ebbe, mercè di lui, una scelta e numerosa biblioteca, che venne messa a disposizione della studiosa gioventù. Morì a Salamanca d'apoplessia fulminante in novembre 1785. Le sue opere sono: *Grammatica greca; Dialoghi dei morti*, ad imitazione di quei di Luciano: *Storia dello stabilimento del cristianesimo;* ec.

Zamori, o Zamorbo (Gabrio), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Gabrius de Zamoreis*), giureconsulto e poeta latino, nato a Parma verso il 1320, frequentò da giovane le più celebri scuole d'Italia e si laureò in diritto. Ammiratore del gran Petrarca, gli scrisse una lettera in versi chiedendogli amicizia e consigli, e da quel punto cominciò tra essi un epistolare commercio, al quale deve *Gabrio* il vantaggio d'essere sfuggito all'oblio. Petrarca parla di lui come d'uomo degno che tutte le città d'Italia lo invidiassero a Parma. Ei fu eletto nel 1347 membro del consiglio di quella città, indi fu intendente di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Tornò a Parma nel 1354, a prendervi sede nella magistratura; indi ebbe il titolo di conte del palazzo lateranense e del concistoro imperiale. Morì verso il 1400, in età avanzatissima, lasciando due *Raccolte* di versi latini intitolate *Adolescentia ed Orphea*, ed un *Trattato* col titolo *De virtutibus et earum oppositis.*

Zamosc, o Zamosz, *s. com.* (Geogr.), città e fortezza di Polonia, voivodia di Lublino, a 17 l. S. E. da questa, capoluogo di obvodia, fabbricata sul gusto italiano, con grande e superbo castello, bella casa civica, 4 chiese, 2 conventi, ospedale, teatro, ginnasio, e 3800 abitanti. — Nel 1807 la sua fortezza fu stabilita per far parte della linea della Vistola.

2. (Geogr.) — (*Stari*) o Stari-Zamosz, *s. com.*, c. di Polonia, voivodia di Lublino, obvodia di Zamosc, a 3 l. N. N. O. da questa, con un liceo; componesi di sole 100 case.

Zamoyski (Giovanni Savio), *sm.* (St. mod. e lett.), gran-cancelliere di Polonia, nato nel 1541 a Skokow nel palatinato di Culm, divenne uomo di stato, dotto giureconsulto, letterato e famoso capitano, e meritò il nome di *grande* datogli dalla posterità. Di dodici anni fu mandato a studiare a Parigi, e vi fu addetto alla corte del delfino che fu poi Francesco II; passò poi a Strasburgo a perfezionarsi nelle lettere greche sotto il celebre Giovanni Sturmius, e così pure nella giurisprudenza. La fama dell'univ. di Padova come primaria scuola di diritto lo chiamò colà, ove si distinse per modo che fu acclamato dagli studenti *princeps juventutis litteratae.* Di 22 anni pubblicò a Venezia *De senatu romano, libri duo*, opera piena di dottissime notizie, inserita da *Grevio* nel suo *Thesaurus antiquitatum romanarum*, e da lui decantata come preziosissima per chi vuole studiare le romane antichità. Nel 1564 diede alla luce: *De constitutionibus et immunitatibus almae universitatis patavinae libri* 4, e contemporaneamente: *De perfecto senatore syntagma.* Reduce in Polonia, ebbe l'incarico di riordinare gli archivj della corona, lavoro che lo tenne occupato tre anni; in compenso ottenne dal re il dono d'uno dei suoi poderi. Avea sposato una *Ossolinski*, unendo con tal matrimonio due potenti famiglie; la perdette in breve, e pochi giorni dopo anche il padre ed il re per consolarlo gli conferì la starostia di Bielsk. Alla dieta generale del 1573 per l'elezione del nuovo re, l'ordine equestre volendo far contrappeso all' influenza del senato, riconobbe *Zamoyski* per suo capo, ed essendosi dichiarato, per insinuazione di lui, per Enrico duca d'Angiò, questi fu acclamato re di Polonia. Egli fu poi capo dei deputati che andarono a presentare ad Enrico la corona, ed il discorso che pronunciò in tale incontro alla presenza di Carlo IX fu notabile per altezza di sentimenti, conve-

vienza d'idee ed eleganza di stile. Il nuovo monarca lo fece suo ciambellano, e gli diede la starostia di Knyszyn in Podlacchia. Quando questi partì di Polonia, e fu eletto in suo luogo Stefano Battori voivoda di Transilvania, questi creò *Zamoyski* gran-cancelliere del regno. Egli accompagnò il re nella sua spedizione contro Danzica, ch'erasi ribellata e che presto si sottomise. Nella campagna contro la Moscovia, il re diresse in persona le operazioni, e *Zamoyski* che lo accompagnava dovunque governò l'amministrazione di tutta la cosa pubblica. Nel 1580, il re lo fece grande *hetman* o comandante in capo dell' armata polacca; la guerra continuò con buon esito, e nel 1582 avvenne la pace, nella quale il czar restituì la Livonia, Derpt e Nowogorod. *Zamoyski* tenne poi in freno i Tartari, e mise al sicuro le frontiere del regno. Avendo perduta anche la seconda sua moglie, sposò una nipote del re, e ritiratosi a Skokow suo luogo di nascita, ottenne dal re estesissimi privilegi, scrisse ovunque per attirarvi coloni, ed in breve vi si formò intorno una città rinomata per industria; egli allora la fortificò sì bene, che ne fece una delle primarie piazze del regno; vi fondò due collegi ed un' accademia, e la chiamò Nowy-Zamosc. Anche in Podolia eresse un' altra città ben fortificata col nome di Szarogrod. Alla morte di Battori nel 1585 i nemici di *Zamoyski* indussero la dieta a togliergli il comando delle truppe, ed egli intimorito fuggì segretamente, ma tornò il giorno dell' elezione del nuovo re, con un corpo di cavalleria di 10000 uomini, e fece eleggere il principe di Svezia. Un altro partito diretto dagli Zborowski (V. quest' Articolo) elesse Massimiliano fratello dell' imp. Rodolfo, ma *Zamoyski* lo assalì, lo ruppe interamente, e lo respinse fino in Islesia; fece incoronare Sigismondo, indi andò a batter di nuovo Massimiliano, e lo costrinse a capitolare e rinunciare. Ma quando si vide al sicuro ritrattò quanto avea formalmente e per iscritto promesso, sul qual mancamento di fede *Zamoyski* pubblicò un opuscolo intitolato: *Pacificationis inter domum austriacam et regem Poloniae, et ordines regni tractatae, scripta aliquot.* Nel 1594, avendo la dieta dichiarato non potersi impedire ai Tartari di passare pel regno, egli pubblicò contro tale pusillanimità un manifesto col titolo: *De publica negligentia*, e dichiarò che vi avrebb' egli provveduto nella sua qualità di comandante in capo, come riuscì in effetto a fare. Nel 1595 entrò con una piccola armata di 7000 cavalli nella Valacchia abbandonata dall' ospodaro atterrito dalle mosse dei Turchi, e seppe con queste poche forze costringere i nemici a sgombrarla; campagna che gli stessi suoi nemici proclamar dovettero gloriosa per lui e vantaggiosa pel regno. Dovette presto accorrere all' altra estremità del regno, ove il duca di Sudermania erasi impadronito della Livonia, e conquistò la fortezza di Wolmar e varie altre città del ducato di Curlandia. Tornato in Polonia, pubblicò la sua *Logica storica* o *Dialectica Chrysippea*. Intervenne alla dieta del 1605, e parlò al re in modo sì poco misurato ed anzi minaccioso, che Sigismondo fremette di collera, rispose con molta veemenza, ed in fine mise mano alla spada; allora tutto fu scompiglio nella sala, e *Zamoyski* disse queste precise parole: *Cessate, o principe, di por mano all' armi, e fate che dir non debba la storia noi essere stati Bruti, voi, altro Cesare.* Dopo questa famosa sessione ei si ritirò a Zamosc senza attendere il fine della dieta, ed ivi morì il 3 giugno 1605.

2. (St. lett.) — (Stefano), della famiglia del precedente, studiò a Padova sul finire del sec. XVI, e colà publicò nel 1593; *Analecta lapidum vetustorum et aliarum in Dacia antiquitatum*, opera ristampata nel 1598 da Wolfango Lazio ne' suoi *Commentarii de republica romana.*

3. (St. mod.) Zamoyscki (Giovanni II), palatino di Sandomir, era figlio di Tommaso Zamoyski gran-cancelliere di Polonia, ed ebbe per avo Giovanni I (V. sopra § 1). Nato nel 1626 e chiamato dalla sua nascita alle prime dignità dello stato, accoppiava a tali vantaggi ricchezze che avrebbero potuto bastare ad un principe. Intervenne nel 1649 all' elezione del re Giovanni-Casimiro, e marciò con lui contro i Cosacchi e le orde tartare ribelli, mostrando in quella campagna un coraggio degno de' suoi antenati; in benemerenza il re lo fece palatino di Sandomir. Si contenne con egual valore nella sciagurata guerra di successione, in cui sostenne senz' arrendersi un lungo assedio nella sua fortezza di Zamosc. Nel 1659, alla testa d' un' armata levata nelle sue terre, mosse contro il czar nell' Ukrania, e gli fece testa valorosamente. Nel 1663, sempre fedele al re Giovanni Casimiro, riuscì unitamente al vescovo di Cujavia ed al principe Lubomirski a ridurre alla sommissione i malcontenti confederati. Morì improvvisamente nel 1665, in una dieta a Varsavia, senza lasciar figli, sicchè la sua ricca successione passò alle sue sorelle.

4. (St. lett.) — (Andrea), figlio di Zdislao palatino di Smolensko, nato nel 1716 a Biezno, nel palatinato di Plock, studiò a Thorn, indi visitò le scuole estere, ed a

Parigi continuò gli studj suoi favoriti, cioè la matematica e la giurisprudenza. Nel 1740 si pose al servizio della Sassonia, e nel 1754 lasciò l'armata col grado di general-maggiore e tornò in Polonia, ove fu fatto maresciallo del tribunal superiore del suo palatinato. Nel 1764 Stanislao augusto lo fece guardasigilli della corona, carica importante che gli diede grande influenza su tutte le parti dell'amministrazione. All'epoca delle violenze praticate dai Russi contro i Polacchi che sostenevano l'indipendenza della lor patria, ei depose i sigilli protestando di non voler riassumerli finchè non fossero restituite alla patria quelle illustri vittime. Da quel tempo visse ritirato, nè più s'immischiò che in materia di studj. Nell'anno 1776 ebbe l'incarico di rivedere tutte le leggi di Polonia e formarne un codice, che ei compiè in due anni, e fu stampato per esser spedito in tutti i Palatinati ond'esservi esaminato e discusso prima di venir sottoposto alle deliberazioni della dieta, alla quale fu poi presentato nel 1780: esso era principalmente favorevole agli abitanti della campagna, e la massima parte della nobiltà si oppose alla sua approvazione. *Zamoyski* lo avea piantato sopra un sistema generale di affrancazione, del quale avea dato egli stesso l'esempio fin dal 1760 nell'abolire la servitù nelle sue terre; ei divenne perciò bersaglio delle più ingiuriose qualificazioni nella dieta; il principe Casimiro Poniatowski, fratello del re, fu il solo che ardì difenderlo. Il suo codice fu stampato a Varsavia nel 1778 col titolo: *Codice delle leggi giudiciarie compilato in virtù della costituzione del 1775*, e fu tradotto in tedesco da Goffredo Nikisz e stampato a Dresda nel 1780. *Zamoyski* si ritirò sempre più dai pubblici affari, visitò di nuovo l'Italia più che settuagenario, ed ebbe la notizia a Bologna nel 1791 che i Polacchi avevano pubblicata la costituzione 3 maggio di quell'anno, ed adottato il suo codice. Tornato in Polonia, godette poco del suo trionfo, essendo morto a Zamosc il 10 febbraio 1792.

Zampa, *sf.* (Zool.), piede comunemente d'animale quadrupede; e pur si disse di altri animali ancora. Cr.

Zampáre, *att.* (St. nat.), percuotere colla zampa. *Ivi.*

Zampáta, *sf.* (Chir. ec.), colpo di zampa. *Ivi.*

Zampeggiáre, *n.* (St. nat.), il pestare colla zampa; proprio de' cavalli ed altri quadrupedi G.-P.

Zampettáre, *n.* (St. nat.), cominciar a muovere le zampe. Cr.

Zampi (Giuseppe Maria), *sm.* (St. lett.) missionario teatino stato scelto nel 1630 da Urbano VIII con altri religiosi del suo ordine per recarsi a ricondurre i Mingrelj all'unità della chiesa. Nel loro tragitto furono presi dai Turchi, condotti a Costantinopoli e più volte minacciati di morte; ma finalmente per intervento del re di Francia poterono continuare il viaggio ed adempiere la loro missione. *Zampi* lasciò una *Relazione della Colchide e della Mingrelia*, che fu inserita nella *Raccolta dei Viaggi al Nord*, ed in cui trovansi curiose particolarità sui costumi dei popoli della Colchide.

2. Zampi (Felice Maria), nato in Ascoli nella Marca d'Ancona verso il fine del sec. xvii, si fece carmelitano, e non tardò a segnalarsi nella cattedra evangelica, salendo al disopra di tutti i predicatori contemporanei. Gli fu poi rimproverato di non essere abbastanza guardingo nella scelta delle espressioni e delle immagini, e permettersi talvolta quadri e descrizioni poco dicevoli alla gravità del pergamo. Benedetto XIV fu eccitato a chiamare a se il faceto predicatore ed ingiungergli d'essere più circospetto; ed egli rispose: *Nol farò certo; non mi sento nemmeno io grave abbastanza per poter fargliene rimprovero.* Fu *Zampi* successivamente insignito delle principali cariche del suo ordine. Compose anche versi che aumentarono la sua fama e lo fecero ascrivere a varie accademie. Sul fine della sua vita si ritirò in patria, e vi morì nel 1774. Oltre ai *Sermoni* che rimasero manoscritti, ed a varie *Rime* lasciò: *La solitudine della villa antidoto del vizio; Parafrasi dei treni di Geremia in versi volgari, colle annotazioni dei ss. Padri e sacri espositori*, e con una dotta sua prefazione.

Zampieri. V. Domenichino.

2. (St. lett.) — (Camillo), *sm.*, nato nel 1701, a Imola, di famiglia patrizia, studiò a Bologna sotto i gesuiti, facendo rapidissimi e mirabili progressi. Fermata stanza a Bologna vi fu ammesso nel senato, colà chiamato *Quarantia*; fu ambasciatore alla santa Sede e fino a 24 volte gonfaloniere. Fu stimato anche dagli esteri, e nessun forastiere di distinzione passava per Bologna senza andar a vederlo. Morì nel 1784. Era membro di molte società letterarie ed era in carteggio coi più ragguardevoli soggetti d'Italia. Lasciò *Poesie latine e italiane; Giobbe*, poema in ottava rima; *Carminum libri quinque; Tobia o dell'educazione*, poema in versi sciolti *Poesie liriche*, opera postuma; ec.

Zampillamento, *sm.* (Fis.), zampillìo, zampillo. B.

Zampillare, *n.* (Fis.), uscir per zampilli. Cr.

Zampilletto, *sm.* (Fis.), piccolo zampillo. *Ivi.*

2. (Tecnol.) — sorta di vaso di vetro da bere. Alb.

Zampillío, *sm.* (Fis.), lo zampillare. Cr.

Zampillo, *sm.* (Fis.), sottil filo d' acqua o d' altro licore, che schizza fuori da piccolo cannelletto; ed anche, schizzo d' acqua o di simili liquori. *Ivi.*

2. (Meccan.) Non v' ha dubbio che i Romani erano instrutti nell'arte di far *zampilli* o getti d' acqua. Oltre le macchine idrauliche ricordate da varj scrittori, il prete Manilio ne fa prova al v. 259 del libro IV del suo *Astromicon.*

Zampini (Matteo), *sm.* (St lett.), giureconsulto di Recanati, seguì in Francia Catterina de' Medici, e fu uno dei suoi consiglieri segreti. Si mostrò zelantissimo partigiano della lega, e dopo la sommissione di Parigi ad Enrico IV, da lui ritardata quanto potè, si allontanò. Le sue opere sono: *De origine et atavis Hugonis Capeti; Elogio di Catterina regina di Francia; Degli stati di Francia e della loro potenza; De successione juris et praerogativea primi principis Franciae*, ec.

Zampino, *sm.* (Bot.), nome che gli uomini della montagna di Pistoja danno ad una specie di pino selvatico; altrimenti detto *picea.* Cr.

Zampogna, *sf.* (Mus.), lo stesso che *sampogna.* V.

2. — dicesi anche al cannello animellato con cui si dà il fiato alle cornamuse o agli oboè. Alb.

Zampognáre, *n.* (Mus.), sonar la zampogna. Cr.

Zampognatóre, *sm.* (Mus.), sonatore di zampogna. *Ivi.*

Zamucos, *sm. pl.* (Geogr. et Etnogr.), tribù indiana del Buenos-Ayres, prov. di Chaco.

Zan, *sm.* (Mit. e St. ant.), primo nome di quel Giove, che regnò in Creta. V. Zeus.

Zana, *sf.* (Tecnol.), cesta ovata, intessuta di sottili striscie di legno, che serve per portare e tenervi dentro diverse cose. Cr.

2. — anche, la cesta medesima fermata su due legni a guisa di arcioni, entrovi un piccíolo letticciuolo che serve per culla. *Ivi.*

3. — lo stesso che *zanajuolo.* V.

4. (Archit.) *Zane* diconsi certi vani in forma circolare, lasciati dagli architetti per ornamento delle fabbriche, o per collocare in essi o tavole dipinte o statue. Alb.

5. (Fis.) — diconsi nelle praterie quei luoghi concavi in cui si aduna l' acqua nell' inverno, e che si secca al primo caldo. *Id.*

Zanajuolo, *sm.* (Tecnol.), colui che prezzolato provede e porta altrui colla zana robe per lo più da mangiare. Cr.

Zananas e **Zas**, lo stesso che *Zeus.* V.

Zanar, *sm.* (Mit. afr.), nome di Dio presso i Madecassi.

Zanardi (Michele), *sm.* (St. lett.), nato nel 1670 in Orgnano, territ. di Bergamo, di ragguardevole famiglia, si fece domenicano, e fu fatto professore di filosofia e teologia, cattedra che sostenne luminosamente a Milano, Verona, Cremona, Venezia e Faenza. Morì a Milano nel 1641, lasciando: *Directorium confessorum et teologorum; Commenti sopra la logica, la metafisica e la fisica di Aristotele*, in latino; *Disputationes de triplici universo coelesti, elementari et mixto de parvo homine*, ec.; *De potestate papae in principes, leges et supra concilium*; ec.

Zanáta, *sf.* (Filol.), quantità di chechessia che esca e empia una zana. *Ivi.*

Zanca, *sf.* (Anat.), lo stesso che *gamba.* V.

2. (Tecnol.) — ripiegatura o parte ripiegata dell' estremità di una leva, di un' asta o simile instrumento. Alb.

Zancáto, **ta**, *add. m/f.* (Tecnol.), ripiegato da un capo. *Id.*

Zanchi (Gio: Cristoforo), *sm.* (St. lett.), nato a Bergamo, di famiglia patrizia, verso il 1490, si fece canonico regolare lateranese fu eletto priore del monastero di S. Spirito a Bergamo, e nel 1559 superiore generale del suo ordine, carica che sostenne onorevolmente. Morì a Bergamo nel 1566. Le sue opere sono; *Ad Carolum V imperatorem panegyricus; De Orobiorum sive Cenomanorum origine, sita, ac Bergami rebus antiquis*; ec.

2. — (Basilio), fratello del precedente, nato a Bergamo verso il 1501, s' applicò ardentemente fin da fanciullo alle lingue antiche, di modo che di 17 anni avea già compiuto il suo *Dizionario d' epiteti latini.* Recatosi a Roma, vi salì presto in gran fama come poeta latino. Nel 1524 si fece ei pure canonico lateranense, ed assunse il nome di *Basilio* in luogo di quello di *Pietro*, che aveva ottenuto nel battesimo, e di *L. Petreius Zanchus*, sotto il quale avea pubblicato i suoi primi saggi poetici. Il suo poema *De horto Sophiae*, in cui descrisse in bei versi i dogmi ed i principj del cristianesimo, accrebbe di molto la sua riputazione. Avendo molti canonici lateranensi aderito alle nuove opinioni, che facevano giornalmente progresso in Italia, è da credersi ch' ei pure fosse di quel numero, o ne sia almeno stato sospettato, giacchè morì in carcere sul fine del 1558

senza che ben si sappia per qual colpa. In un secolo sì fecondo di buoni poeti, nessuno ha superato *Zanchi* nell' armonia e nell'eleganza dello stile; merito che compensa molti difetti. Le sue opere sono: *De horto Sophiae; Quaestiones in 4 libros Regum et duo Paralipomenon; Poemata libri 8; Verborum latinorum ex variis epitome; Epithetorum commentarii*, ec.

3. Zanchi (Girolamo), celebre teologo protestante nato in Alzano presso Bergamo nel 1516, era cugino dei precedenti, si fece canonico lateranense, e s'applicò indefessamente alle lingue, alla filosofia ed alla teologia, distinguendosi nel chiostro con una condotta esemplare, e coi rapidi suoi progressi nelle scienze. Avendo avuto frequenti colloquii a Lucca col novatore Pietro Martin, ne rimase sedotto ed abbracciò i principj di riforma; perlochè temendo molestie, fuggì d' Italia nel 1550 ritirandosi prima a Chiavenna, indi a Ginevra. Nel 1553 passò a Strasburgo; aderì alla *Confessione augustana* però con alcune restrizioni, e fu incaricato di dar lezioni sulla sacra Scrittura e sulla filosofia d' Aristotele. L' opinione della sua eloquenza e capacità era sì grande fra i protestanti, che Stermio disse ch' ei poteva tener testa solo a tutti i padri del concilio di Trento. L'intolleranza d'alcuni dottori luterani gli suscitò delle brighe, e nel 1563 si tornò a Chiavenna, d' onde nel 1568 fu chiamato in Eidelberga per sostenervi la cattedra principale di teologia, nella quale divenne poi professore emerito. Morì cieco in Eidelberga nel 1590, ed i suoi funerali furono celebrati con pompa, e la sua tomba decorata d' un onorevole epitafio. Ebbe due mogli e parecchi figli. Lasciò varie opere teologiche cadute da lungo tempo in obblio, ma la raccolta delle sue *Lettere* può avere qualche rilievo; esse furono stampate col titolo: *Hieronymi Zanchi epistolarum libri duo, inter quas habentur et variorum ad ipsum.*

4. — (Lelio), nato a Verona nel sec. XVI, di famiglia originaria del Bergamasco, si laureò in legge, e fu ammesso nel collegio degli avvocati della sua patria. Sostenne varie cariche municipali e fu fatto cavaliere dal senato di Venezia. Deputato più volte alla corte di Roma, arringò il papa Gregorio XIII, il quale gli fece elogio, e tentò di ritenerlo. Sisto V lo fece vescovo di Retino, e mentre *Zanchi* avviavasi alla sua diocesi, morì nel 1588, lasciando: *De privilegiis Ecclesiae et casibus reservatis; Dialogus inter militem sacrum et saecularem; Abyssus pietatis Dei*; ec.

5. — (Bernardo), gentiluomo fiorentino, che fu nel 1582 uno dei cinque fondatori dell' accad. della Crusca; gli altri quattro erano Bernardo Canigiani, Gio. Batt. Dati, Antonfrancesco Grazzini e Gio. Batt. De-Rossi. Questi poi si aggregarono Leonardo Salviati, il quale diede all' accad. i regolamenti e la forma che ha poi conservato.

6. Zanchi (Gio. Batt. e Girolamo), ingegneri di Pesaro, nel sec. XVI; il primo lasciò: *Del modo di fortificare le città*; il secondo, *Delle offese e difese delle fortezze.*

Zancla, o

Zancle, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da ζάγκλη, *falce*), città insigne di Sicilia, sullo stretto che separa quest' isola dall' Italia. Al dire di *Erodoto*, i Messeni si trapiantarono in Sicilia quando furono dai Lacedemoni scacciati dal loro paese, s' impadronirono di *Zancla*, e le diedero il nome di *Messana*, divenuto attualmente *Messina*. Secondo *Diodoro Siculo* (*lib.* 4) aveva essa preso il nome di *Zancla* dal suo re Zanclo che la fondò 800 anni prima dell' assedio di Troia; ma secondo *Tucidide* e *Strabone*, lo ha essa avuto la sua situazione su d'un golfo curvo a guisa di falce; e secondo qualche mitografo, per essere in essa caduta od esservi stata trovata la falce di Saturno, che insegnò il primo l' agricoltura in Italia.

2. (Mit. e Geogr. ant.), — nome stato dato all' intera Sicilia, perchè credevasi essere stata in quell' isola rinvenuta la falce di Saturno. V. sopra.

Zanclèa, *add. fem.* (Filol.), epiteto di Cariddi, voragine celebre, presso la costa di Messina, un tempo *Zancla*. *Ovid. Fast.* 9. V. Zancla § 1.

Zanco, ca, *add. mf.* (Fisiol.), mancino sinistro. *Id.*

Zandoliet, *s. com.* (Geogr.), c. forte del Belgio, prov. e circond. d' Anversa, a 3 1/2 l. N. N. O. da questa, e 3 1/2 S. da Berg-op-Zoom, cant. di Eeckeren, a poca distanza dalla destra della Schelda, con 1200 abit.

Zane (Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a Venezia nel 1529, di famiglia patrizia, che produsse varj altri letterati, capitani e preclari magistrati. Iniziato per tempo nelle scienze e nelle arti liberali, prese amore alla poesia, e trovandosi in Candia, compose nelle ore d' ozio una tragedia, *Meleagro*, e due poemi l' *Arte d' Amare*, imitazione d' Ovidio e *Serse vinto dai Greci*. Ma si acquistò specialmente gran nome come poeta lirico, e si collocò nel rango dei migliori poeti in tal genere. Fu rapito da morte immatura nel 1560. Esistono alcuni suoi componimenti nelle *Rime diverse* del *Dolce*. La raccolta delle sue *Rime* fu stampata a Venezia dall' Atanagi nel 1562.

2. Zane (Bernardo), della stessa famiglia

del precedente, fiorì verso la metà del sec. XVI, e lasciò alcuni componimenti poetici, ed altri opuscoli, scritti con eleganza.

Zanen (*West*), *s. com.* (Geogr.), vill. d'Olanda, nell'Olanda settentr., circond. di Harlem, a 2 1/2 l. N. E. da questa, capol. di cant., e qualche distanza dalla sponda settentr. dell'Y, con 2400 abit.

Zanes, *s. com.* (Geogr. ant.), ant. città dell'alta Mesia, presso la fortezza chiamata *Testa di bue*. Era un'antica città, che l'imp. Giuliano fece fortificare per renderla uno dei più validi propugnacoli dell'impero.

Zanesville, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Uniti, stato d'Ohio, sulla sinistra sponda del Muskingum, che vi si passa sopra due ponti, in faccia al confluente del Licking, a 18 l. E. da Columbus, in bella valle. È ben fabbricata, ed ha manif. importanti d'articoli di lana, 2 vetraie, molini da olio e da farina. Vi si trovano miniere di carbon fossile. Fa un ragguardevole commercio alla Nuova Orleans, ove manda carni salate, legumi, maiz, whisky, ec. Abitanti 3,200.

Zanetti (Antonio Maria, conte), *sm.* (St. lett.), cittadino veneziano, nato nel 1680, che si acquistò nello scorso secolo estesissima riputazione coll'illuminato suo amore per le arti, e colla sua distinta abilità nell'intaglio. Manifestò per tempo vivissimo genio pel disegno, e di 14 anni avea già intagliate parecchie stampe, ad acquaforte, delle quali il celebre medico Mead accettò la dedica. Compiuti gli studii visitò le diverse scuole d'Italia, andò in Inghilterra a vedere la bella raccolta d'antichità del conte d'Arundel, di cui copiò i capi più preziosi; e passò a Parigi, ove i principali cultori delle belle arti gli fecero la più distinta accoglienza. Si provò a rintracciare il perduto metodo, che tenevano Ugo da Carpi ed altri artisti nei loro intagli in legno per ottener differente tinta e produrre il chiaroscuro; i suoi primi esperimenti in tal genere comparvero nel 1722, e gli meritarono dal canto degli artisti elogi che lo animarono a perfezionare una maniera, di cui diventava il ristauratore. Si formò uno dei più ricchi gabinetti che sieno mai stati posseduti da privati. Nel 1740 pubblicò la prima sua raccolta d'intagli col titolo: *Antiche statue greche e romane che nell'antisala della libreria di s. Marco ed in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, opera d'un magnifico lavoro, alla quale tenne dietro: *Diversorum iconum, quae olim non exigua fuerant ornamenta arundelianae collectionis series prima et secunda; ex museo suo deprompsit, et monochromatis typis vulgavit A. M. Zanetti*, Venezia, 1743. Finalmente nel 1749 diede in luce la sua raccolta d'intagli in legno, col titolo: *Raccolta di varie stampe a chiaroscuro tratte dai disegni originali del Parmigianino e d'altri insigni autori.* Ei morì in patria nel 1766. Fu pubblicato il suo carteggio coi più chiari cultori delle belle arti in Francia ed in Italia.

2. Zanetti (Girolamo Francesco), della stessa famiglia del precedente, nato a Venezia nel 1713, s'applicò indefessamente allo studio dei monumenti dell'antichità e del medio evo, e si fece vantaggiosamente conoscere con alcune *Dissertazioni* su diversi punti ancora oscuri della storia di Venezia e dell'Italia. Riportò due premii dall'accad. delle iscrizioni di Parigi. Fu eletto professore di legge a Padova, ove morì nel 1782. Le sue opere sono: *Dell'origine e dell'antichità della moneta veneziana; Sigillum aereum Alexinae e marchionibus Montisferrati; Nuova trasfigurazione delle lettere etrusche; Dell'origine di alcune arti principali presso i Veneziani*: ec.

3. — (Antonio Maria), fratello del preced., nato a Venezia nel 1716, fu sovente confuso con suo cugino dello stesso suo nome (V. sopra § 1). Studiò le lingue antiche e si rese dottissimo in archeologia e numismatica. Nel 1758 fu fatto bibliotecario della Marciana. Coll'aiuto di Antonio Bongiovanni pubblicò il *Catalogo* dei manoscritti greci, latini ed italiani della medesima. Nella cultura delle belle arti trovò una ricreazione dagli altri suoi lavori, e morì nel 1778; fu rimpiazzato nel posto di bibliotecario dal dotto consiglier Morelli. Pubblicò, oltre il citato *Catalogo*: *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*, opera piena di curiose notizie, considerata una delle migliori sulla storia della pittura in Italia, e che Lanzi dichiara essergli stata di sommo giovamento per la sua *Storia pittorica*; *Varie pitture a fresco di principali maestri veneziani, ora la prima volta alle stampe pubblicate*, Venezia, 1760.

4. — (Bernardino), nato nel 1690 a Castelfranco, nel Trivigiano, si laureò in teologia, si fece ecclesiastico, e divenne parroco a Postioma presso Treviso, ove morì nel 1762, lasciando: *Del regno dei Longobardi in Italia, memorie storico-critico-cronologiche; Storia del regno dei Goti in Italia*: ec.

5. Zanetti (Guido), nato nel 1741 nel castello di Bassano, territorio di Bologna, studiò in questa città, e divenne spesso espertissimo nella scienza dei calcoli. Divenne direttore del banco di Bologna, e s'occupò attivamente dello studio delle monete

e delle medaglie. Divisando di recare a compimento l'opera d' *Argellati*, *De monetis Italiae*, si associò i più chiari numismatici d'Italia, e nella pubblicazione dei primi volumi della sua *Raccolta* confermò la sua grande rinomanza. Eletto conservatore del museo d'antichità di Ferrara, lo arricchì d'una bella serie di oltre 4000 monete coniate in Italia. Morì di febbre inflammatoria nel 1791. L'opera sua, che deve guarentirgli la riconoscenza dei medaglisti è intitolata: *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, di cui non pubblicò che i primi cinque volumi, lasciando però numerosi materiali per continuarla.

Zanettini (Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1430 a Bologna, di famiglia patrizia, professò dal 1459 al 1472 nelle scuole della sua patria, indi accettò la cattedra di diritto canonico a Pisa, ove la sua fama attirò numerosi allievi. Tornò poi a Bologna alla sua prima cattedra, cui tenne luminosamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1493. Le sue opere sono: *Contrarietates sive diversitates inter jus civile et canonicum; Elegans ac subtilis disputatio in qua examinantur plurima dubia; De foro conscientiae et contentioso; Conclusio et comprobatio alchimiae;* ec.

Zanforti, lo stesso che *Forti*. V.

Zangeia, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nell'Haussa, sulla strada da Kano a Katagum, presso l'estremità S. O. della catena delle colline di Douchi. Dev'essere stata un tempo considerabile, a giudicarne dall'ampiezza delle mura che tuttor sussistono. Gli abitanti furono uccisi o venduti dai Felati, ed il sito della casa è attualmente occupato da piantagioni di cotone, indaco e tabacco. E' residenza d'un governatore, che dipende da quello di Kano.

Zangfara, lo stesso che *Zamfra*. V.

Zangola, *sf.* (T. de' contad. e dei post.), quella specie di secchia in cui si dibatte il latte per fare il burro. Alb.

Zangoni, *sm. pl.* (Marin.), tutt'i madieri di angolo acuto, quali sono quelli che sono situati dal madiere del dente sino alla ruota.

Zanguebar, *sm.* (Geogr.) (cioè *paese dei Zangui*, *Zingui*, o *Zingi*), grande contrada che stendesi sulla costa orientale d'Africa, tra la costa d'Ajan al N. ed il capitanato generale di Mozambico al S., tra 4° di lat. N. e 11° di lat. S. Trovansi all'O. regioni incognite. Alla sua estremità merid. è il capo Delgado. Vi appartengono l'importante isola di Zanzibar e quelle di Mombaza, Pemba, Monfia e Zuilou. — Il *Zanguebar* è generalmente composto di terreni bassi, paludosi, malsani e coperti di folti boschi. Non vi si trovano che i monti Lupota, nel S. O. Numerosi e grandi fiumi lo irrigano, ma non se ne conosce quasi altro che la foce; sono essi il Jubo, la Grande-Riviera che pare sia il corso inferiore del Zebey, il Quilimanci, l'Ootundo, il Motcherfina, il Soffih. Il clima è ardente; il suolo non generalmente fertile, tranne nel regno di Melinda, parte mediana della regione. Le piante alimentari sono il durra, il miglio, il riso, e la banana. Le selve danno una bella specie di *tek*, attivissimo alle costruzioni navali; baobab, tamarindi, cedri, alberi della gomma *copial*, ec. vi allignano naturalmente il cotone, l'indaco e lo zucchero. La principal bestia da soma è il bue, di cui servonsi pure alla guerra. Vi sono buoi selvatici, elefanti, rinoceronti, giraffe, pantere, lioni, leopardi, zebre, e, nei fiumi, coccodrilli. Vi si trova ferro in abbondanza. E' diviso il Zanguebar in 6 principali stati, che sono, dal N. al S., Magadoxo, Brava, Melinda, Mombaza, Zanzibar e Quiboa. L'imam di Mascate ne possiede parecchi punti, nominatamente l'isola di Zanzibar. La popolazione può valutarsi a 2 milioni, miscuglio d'Arabi e di popoli indigeni, detti in generale *Zangui*, ma formanti parecchie popolazioni, come i Mongallo, i Maracata, ec.

Zani (Ercole), *sm.* (St. lett.), viaggiatore nato a Bologna, ove fece buoni studj. Divisò di viaggiare l'Europa e partì a tale oggetto nel 1669. Trovatosi a Varsavia nel 1771, seguì l'ambasciata polacca che fu spedita a Mosca. Ammirò la magnificenza della corte, ma trovò ovunque la più crassa ignoranza ed un'estrema avversione allo studio. Reduce in patria morì nel 1684, ed un suo fratello fece stampare le sue osservazioni col titolo: *Relazione e viaggio della Moscovia*.

2. — (Valerio); nato a Bologna di ragguardevole famiglia, coltivò le lettere, si fece anche nome come poeta, e morì nel 1696, lasciando molte opere.

Zaniboni (Antonio, conte), *sm.* (St. lett.), nato a Bologna verso la fine del secolo xvii, di ragguardevole famiglia, fu per tutta la vita zelante cultore della poesia. Fondò nel 1717 l'accademia dei Nascosti, cui vide lungamente prosperare. Morì nel 1767, lasciando delle *Traduzioni* di tragedie e drammi francesi; dei *Drammi per musica*, degli *Oratorj; Sermoni; Panegirici;* ec.

Zaniesmyshi, lo stesso che *Santomysl*. V.

Zanna, *sf.* (Zool.), lo stesso che *sanna*. V.

2. (Tecnol.) *Dar di zanne*; sattnare; brunire, azzannare; ed è termine de' metiilori. Alb.

Zannare, *att.* (Tecnol.), adoperar la zanna; lisciar colla zanna l'oro, l'argento ec. *Id.*

Zannata, *sf.* (Filol.), cose da zanni; cose frivole. Cr.

Zannesco, sca, *add. mf.* (Filol.), da zanni; comico. G.-V.

Zannetto, *sm.* (Filol.), lo stesso che *zanni;* arlecchino, buffoncello in commedia. Alb.

Zanni, *sm.* (Filol.), personaggio ridicolo di commedia, comunem. detto *Arlecchino;* ed è voce bergamasca accorciata dall'intiero nome Giovanni, che rappresenta un servo semplice e goffo bergamasco. Cr.

Zannichelli (Gio. Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato a Modena nel 1662, recossi di 12 anni a studiare la farmacia a Venezia, e fu ammesso nel 1684 nel collegio degli speciali di questa città. Imprese poi la direzione della farmacia di S. Fosca, e nel 1701 ottenne dal magistrato di sanità un privilegio per le pillole dette *del piovano di S. Fosca.* Pubblicò l'anno stesso il suo *Promptuarium remediorum chymicorum*, pel quale salì in tal fama, che il duca di Modena ed il vescovo di Parma gli spedirono cadauno un diploma di dottore in medicina, chimica e chirurgia. Dedicatosi poi allo studio dei fossili, raccolse gran numero di oggetti curiosi, collezione che andò sempre poi aumentando, rendendola così una delle più compiute che esistessero in potere di privati. Nel 1725 fu creato medico e fisico del governo in tutta l'estensione degli stati veneti. Morì nel 1729. Oltre il *Promptuarium* lasciò: *De ferro ejusque nivis praeparatione;* essendo stata allora pomposamente annunciata una preparazione di ferro col nome di *Neve di ferro*, presentata in un'opera di Saint' Hilaire come fornita di alte virtù medicinali, scoperta che il chimico francese ostentava di avvolgere in un profondo mistero, *Zannichelli* pubblicò il suaccennato opuscolo, in cui mostrò quale fosse la preparazione in discorso; ridusse al vero le lodi esagerate impartitele da Saint-Hilaire, e determinò i casi nei quali operava con effettivo vantaggio; *De insecto quodam aquatili; Opuscula botanica; Storia delle piante che nascono nei dintorni di Venezia; Storia degli animali e degl' insetti dell'Adriatico;* ec.

Zannowich (Stefano), *sm.* (St. mod. e lett.), supposto principe d'Albania, nato nel 1751 a Pastrovicio, borgo dell'Albania veneta, da un mercante di pantofole che verso il 1760 fermò stanza a Venezia con due suoi figli, il cui primogenito chiamavasi *Primislao.* Assiduo alle bisocce, si rese sospetto collo scandolo dei suoi guadagni, ebbe ordine di partire da Venezia, e tornato al suo paese acquistò coi profetti del giuoco la signoria di Pastoricio. Volle allora allora educar bene i suoi figli, cui mandò a Padova. *Stefano* concepì un amor vivissimo per le lettere ed acquistò una facile e brillante eloquenza. Compiuti gli studj, Primislao si mise a giuocar di vantaggio, e fu come tale scoperto e scacciato da Venezia, e da Firenze; corse poi la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, barando ovunque. *Stefano* si stancò di tale ignobile vita, e nel 1773 lasciò il fratello per tentare di far fortuna con mezzi men volgari. A Montenegro spacciavasi per l'imp. Pietro III e sollevare quei popoli in suo favore, ma ciò andandogli fallito, passò in Polonia, ove, sotto nome di *Warta* si cattivò la confidenza d'alcuni signori, cui diede ad intendere d'esser un principe discendente da Scanderberg. Ne ottenne somme considerabili, colle quali potè far in Germania una comparsa analoga ai pretesi suoi natali. Ivi mutò nome in ogni capitale mostrando di aver ragioni alte d'occultar la sua origine. Piaceva e seduceva colla sua affabilità, colle grazie del suo spirito e colla varietà delle sue cognizioni. Intanto consumato il denaro dovette partire da Berlino per sottrarsi ai creditori, e si recò a Vienna preceduto da un'equivoca riputazione, vi fu arrestato, e rimesso in libertà fu sollecito a partirne. Passò a Roma col suo antico nome di Warta, e colà sedusse la bella duchessa di Kingston, a segno ch'essa stava per isposarlo se non si fosse eventualmente scoperto esser egli l'avventuriere *Zannowich.* Cacciato d'Italia, errò del tempo in Germania sotto nome di Padre *Zaratzblados.* Nel 1780 fu carcerato a Groninga a richiesta del suo albergatore. Passò poi in Amsterdam ove visse oscuro qualche tempo. A Bruxelles gabbò varj signori, tra gli altri il principe di Ligne. Si ritirò in un eremo presso Ratisbona. Informato d'una prossima rottura tra l'Olanda e l'imperatore, andò ad offrire agli Stati Generali un corpo di 10 a 20,000 Montenegrini: offerta ch'essi non accettarono, ma lo invitarono in iscritto ad usar la sua influenza perchè i Montenegrini non ingrossassero le truppe imperiali. Con questo scritto ei si fece prestare dai banchieri di Augusta fino a 80,000 fiorini. Osò poi recarsi in Amsterdam a domandare un milione in compenso dei suoi servigi. Mentre si esaminava tale dimanda, fu arrestato per

querela de' suoi creditori, e riconosciuto pienamente per quello ch' era prevenne il supplizio a cui non poteva sottrarsi, tagliandosi le vene con un pezzo di vetro; fu trovato svenato il 25 maggio 1786, e gittato in una fossa sotto le forche. Esistono alcune sue opere singolari, cioè: *Opere diverse*, in 3 tomi in 8.°; *Opere postume*, Dresda 1775: aveva allora sparso la voce della sua morte; *Lettere turche; Epistole e canzoni amorose d' un Orientale; Oroscopo politico della Polonia, della Prussia, dell' Inghilterra*, ec. *La poesia e la filosofia di un turco da otto code; L' alcorano dei principi destinati al trono*; ec.

Zannuto, ta, *add. m f.* (Zool.), che ha grandi zanne.

Zanobi (Sostegno de'), *sm.* (St. lett.), poeta del sec. xiv, nato a Firenze, passò probabilmente la maggior parte della sua vita alla corte di alcuni dei piccoli sovrani di Modena, Toscana o Ferrara, che fin d' allora si davano alla protezione delle lettere. Nulla però si sa sul suo conto, ed il suo nome è conosciuto unicamente perchè ei lo pose intero nell' ultima ottava d' un poema epico in 40 canti, il solo monumento che di lui ci rimanga. Fu esso stampato in più volte, prima col titolo: *Questa si è la Spagna historiata. Incomincia il libro volgare detto la Spagna in 40 cantàte diviso dove se tratta la battaglia che fece Carlo Magno en la provincia di Spagna*, Milano, 1569, e Venezia 1568; e più tardi con quello di *Libro chiamato la Spagna, qual tratta li gran fatti*, ec., Venezia, 1610. Il soggetto del poema è l' ultima spedizione di Carlomagno nella penisola iberica. *Zanobi* non è pel suo tempo spregevol poeta, e sebbene manchi di gusto, ha fantasia, ed il suo verseggiare non manca di facilità, nè d' una specie d' armonia. L' ottava, quasi sconosciuta ai suoi antecessori, assunse appo lui una forma elegante, che presagisce già Poliziano ed Ariosto. Bellissima è soprattutto la descrizione della sciagura di Roncisvalle, e questo è un brano degno di Ossian e di Omero. Il gran Torquato imitò più volte *Zanobi*, ma, come Virgilio, ha sempre abbellita il suo Ennio.

2. — del Rosso, fiorentino che pubblicò anonimo un poema dell' *Arte d'amare*, in terzine e in due canti.

Zanoli. V. Strata.

Zanolini (Antonio), *sm.* (St. lett.), celebre orientalista, nato a Padova nel 1693, era dotato di vasta memoria, di spirito vivace e di temperamento robusto che gli permetteva di sostenere le più gravi fatiche. Appresa le lingue orientali, si laureò in ambe le leggi, e successe nella cattedra di siriaco e d' ebraico a Giuseppe Parini che il re di Sardegna avea chiamato a Torino. Seppe trovar agio per la coltura delle lettere e per la composizione delle sue opere che diedergli sede tra i primi orientalisti del sec. xviii. Pago della sua sorte, non ambì mai cattedre più cospicue nè più grossi stipendi. Nel 1759 si ritirò in seno della sua famiglia, e morì nel 1762. Oltre gran numero di poesie latine ed italiane, sparse nelle raccolte, abbiamo di lui: *Quaestiones e sacra Scriptura ex linguarum orientalium usu ortae; Dissertationes ad sacram Scripturam spectantes; Lexicum hebraicum*: dizionario stimatissimo come tutte le opere dell' autore sulle lingue orientali; *Grammatica linguae syriacae; Lexicon syriacum; Lexicon chaldaico-rabbinicum; Ratio institutioque addiscendae linguae chaldaicae, rabbinicae, thalmudicae*, etc. *De festis et sectis Judaeorum*; ec.

Zanoni (Giacomo), *sm.* (St. lett.), botanico nato a Montecchio, in Lombardia, nel 1615, si distinse negli studj per zelo e prontezza, e di vent' anni fu mandato a Bologna, ove si diede alle erborazioni col dotto Ambrosini. Di ventisett' anni vi fu eletto custode dell' orto botanico, cui aumentò di gran numero di specie. Perfezionò il metodo del disseccare, ed agevolò i mezzi di conservar più a lungo e con più tratti caratteristici le spoglie appassite del regno vegetale. Nel 1675 pubblicò a Bologna la sua *Storia botanica delle piante più rare*, ec; lavorava indefessamente nella seconda parte, quando la morte lo rapì il 24 agosto 1682. Esiste pure di suo: *Indice delle piante trovate nel 1652 nel viaggio di Castiglione ed altri monti di Bologna*.

2. — (Antonio), o meglio Zanon; nato in Udine nel 1696, si applicò al commercio, ma si occupò con ardore di agronomia, segnalandovisi con felicissimi esperimenti, e migliorando varj rami importanti dell' agricoltura friulana. Fu ammesso membro delle società d' economia rurale di Firenze, Capodistria e Rovigo, e morì nel 1770, lasciandoci *Lettere sull' influenza dell' agricoltura, delle arti e del commercio sulla felicità degli stati; Della formazione e dell' uso della torba ed altri fossili combustibili; Dell' utilità morale, economica e politica delle accademie d' agricoltura, arti e commercio*, ec.

3. — o Zannoni (Atanasio), commediante del sec. xviii, nato a Ferrara, si segnalò coi suoi talenti drammatici, col suo sapere e colle qualità del suo cuore. Nessuno lo

eguagliava nella grazia della pronuncia e nel frizzo delle risposte. Havvi una sua *Raccolta di motti ingegnosi e satirici ad uso del teatro*. Era divenuto cognato del celebre capo-comico Antonio Sacchi. Morì nel 1792.

Zanotti (Giampietro), *sm*. (St. lett. e pitt.) pittore e poeta, nato a Parigi nel 1674, di una famiglia originaria di Bologna. Condotto in quest' ultima città fin dall' infanzia, vi studiò con profitto, ed entrò nella scuola di Lorenzo Pasinelli, pittore valentissimo, del quale presto divenne l'allievo prediletto. Nel 1696 sposò la nipote del suo maestro. Visitò la Francia, la Germania e l' Italia, e tornato a Bologna si diede alla coltura delle lettere ed all' esercizio dell' arte sua. Creato segretario dell' accad. Clementina, ne scrisse la storia. Pervenne ad un' età avanzatissima sempre stimato dai suoi compatrioti, e morì nel 1765. Come pittore, citasi di lui con distinzione il quadro di *S. Tommaso* sull'altar maggiore della chiesa di questo nome a Bologna; varie città d' Italia possiedono suoi quadri, lodevoli per varj pregi. A lui si deve la descrizione delle *Pitture esistenti nell' istituto di Bologna*, Venezia, 1766, in gran foglio. Delle sue altre opere citeremo: *Nuovo fregio di gloria a Felsina, sempre pittrice, nella vita di Lorenzo Pasinelli; Didone*, tragedia; *Storia dell' accademia Clementina di Bologna; Poesie; Avvertimenti per l' incamminamento di un giovane alla pittura*: ec.

2. — (Ercole-Maria), fratello del precedente nato a Parigi nel 1684 (ove suo padre era attore del teatro italiano), studiò nell' univ. di Bologna, si fece ecclesiastico e si segnalò nella predicazione. Fu fatto canonico nel 1741, e morì nel 1763, lasciando: *Rime*, sparse in varie raccolte; *Vite* di parecchi santi; ec.

3. — (Francesco-Maria), filosofo celebre, fratello dei due precedenti, nato a Bologna nel 1692, studiò sotto i gesuiti, e si perfezionò nelle matematiche sotto la direzione di Eustachio Manfredi. Coltivò anche la letteratura con buon esito, si rese valentissimo nella lingua greca, e componeva brevi poesie piene di grazia. Presi i gradi in filosofia, e poco dopo sostenne sulla dottrina di Cartesio una tesi che fu accolta con universale entusiasmo. Nel 1718 ottenne la cattedra di filosofia, e nel 1723 fu eletto segretario dell' istituto delle scienze, indi custode della biblioteca del medesimo. Recatosi a Roma nel 1760, fu incaricato da Benedetto XIV di recitare il discorso d' uso nella distribuzione dei premj in Campidoglio, commissione ch' egli adempì in modo distinto. Eletto nel 1766 presidente dell' istituto, continuò a farsi benemerito di quella dotta società, e morì a Bologna nel 1777. Era geometro meno profondo di Riccati, ma lo superava come scrittore, e sapeva occultare l'aridezza dei calcoli sotto le grazie d' un puro ed elegante stile. Andres lo paragona nel genere didattico a Cicerone ed a Castiglione (*Orig. d' ogni letteratura* III, 114). Fu per l' Italia ciò ch' era stato Fontenelle per la Francia: contribuì molto a rendervi popolare il genio per le scienze. Oltre la parte importante ch'ebbe nelle *Memorie* dell' istituto di Bologna, di cui pubblicò i primi 9 volumi, abbiamo di lui: *Poesie volgari e latine; Della forza attrattiva delle idee; sopra la pittura, la scoltura e l' architettura; della terra dei corpi che chiamano viva, ch' è una delle migliori sue opere: De viribus centralibus; Dell' arte poetica; Filosofia morale*; ec. Come poeta latino viene paragonato a Catullo; quanto alle sue poesie italiane si preferiscono quelle di genere lirico delle quali ne ha di veramente bellissime. Fu coniata una medaglia in suo onore a spese del marchese Bentivoglio Paleotti suo allievo.

4 Zanotti (Eustachio), figlio di Giampietro e nipote del precedente, valoroso astronomo, nato a Bologna nel 1709, mostrò fin dall' infanzia straordinarie disposizioni per le scienze esatte. Suo zio lo erudì nelle matematiche, ed apprese l' astronomia dal celebre Eustachio Manfredi. In età di vent' anni fu fatto supplente al detto suo maestro, e nel 1738 ottenne la cattedra di meccanica nel ginnasio della sua patria, da cui non volle mai allontanarsi, rifiutando perciò le vantaggiose offerte dall' univ. di Padova. Successe a Manfredi nella cattedra di astronomia, e fu uno degli astronomi che ripeterono in Europa le osservazioni che La-Caille era andato a fare al Capo di Buona Speranza per determinare la parallassi della luna. Nel 1777 successe al suo zio nella presidenza dell'istituto. Morì nel 1782, sommamente pianto pe' suoi talenti e per le morali sue doti. I principi e i diversi stati d' Italia ebbero sovente ricorso alla sua dottrina. Era socio corrispondente dell' accad. di Cassel, e delle società reali di Londra e di Berlino. Oltre diverse *Memorie* nella raccolta dell'istituto di Bologna, abbiamo di suo: *Ephemerides motuum coelestium ex anno 1751 ad ann. 1756 ad meridianum Bononiae supputatae; Trattato teorico-pratico di prospettiva; La meridiana di S. Petronio rinnovata* nel 1776 ec.

Zanow, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. di Coslin, a 2 l. E. N. E. da questa circ. di

Schlawe, sul pendio orient. del Gallemberga, con fabbr. di birra ed acquavite, e 750 abitanti.

Zantio, sm. (Bot.) (lat. *xanthium*), genere di piante della monoecia pentandria e delle *ortiche* Juss., che ha per caratteri: gl' involucri comuni polifilli, emisferici, pedicellati, ravvicinati a piccole masse, ascellari, terminali, e contenenti molti fiosculi tubulati, quinquefidi e pentandrici, portati da un ricettacolo pagliaresco: fiori femminili situati sotto i fiori maschi, consistenti in certi involucri comuni, bislunghi, monofilli, frastagliati nella sommità, sparsi all' esterno di punte uncinate, e divisi internamente in due cellette uniflore e persistenti; drupa secca, ovale, bislunga, che ha l'involucro inspessato, e contenente due semi bislunghi.

2. — *strumario*, specie che nasce abbondantemente in Europa, nelle ajuole e sui margini delle vie, ed è la *lappa minore*, volg. detta *lappola*, *lappola piccola* ed *nzolina*, *strappalana*, il qual ultimo nome le viene da ciò, che i suoi frutti si attaccano agli abiti mediante gli uncini di cui sono dotati; la pianta è priva di spine; le sue foglie sono cordiformi e trinervate; i frutti terminano in due becchi diritti. Le foglie di questa pianta hanno sapore amaro ed astringente onde sono toniche. Se ne adoperava il succo, l' estratto o la infusione vinosa nelle malattie erpetiche ed in altre affezioni esantematiche, e contro la rosolia.

Zantani (Antonio), sm. (St. lett.), gentiluomo veneziano la cui famiglia si estinse, fioriva nel sec. xvi, e possedeva un ricco gabinetto di medaglie. Pubblicò nel 1646 la storia numismatica dei 12 primi Cesari, col titolo: *Le immagini con tutti i riversi trovati, le vite degl' imperatori tratte dalle medaglie e dalle istorie degli antichi*, Venezia in 4.°, edizione rarissima. Le tavole sono intagliate da Vico, il quale si appropriò poi il lavoro di *Zantani* senza tampoco degnarsi di nominarlo.

Zante, sm. (Geogr.), (in lat. *Zacynthus*), una delle isole Jonie, a 6. l. O. della Morea, e a 3/4 S. da Cefalonia; lunga 8 1/2 l. e 4 larga. Le coste sono coperte di rocce scoscese. Non vi sono porti, e soltanto alcune rade aperte ai venti del N. E. e del S. Lo Scopo è la più elevata montagna dell' isola, e Chieri è la sua sola pianura. Non v' è alcun fiume, ma vi si trovano sorgenti in gran numero. Tutto vi annuncia un fuoco sotterraneo, e vi si sentono sovente tremuoti. Il clima è delizioso e magnifico l' aspetto della campagna. Vi sono boschi di olivi, superbi vigneti, orti piantati di melaranci, melogranati e limoni, e riochi di melloni e di pesche di gusto squisito. I principali prodotti sono l' uva di Corinto, vino ed olio eccellenti, cotone, petrolio, zolfo ec. Abitanti 42,000, la maggior parte Greci, generalmente effemminati, poco attivi, e divisi da frequenti animosità particolari. V' è un arcivescovo e parecchi monasteri greci; i cattolici vi hanno un vescovo e tre chiese. Ha Zante per capol. e conta 45 villaggi.

2. Zante, c. delle is. Jonie, capol. dell' is. del suo nome, sulla cui costa orientale è situata. Sede d' arcivescovato greco e di vescovato cattolico. Sorge sul pendio d' una montagna ed ha una cittadella, una baia che le serve di porto, varie chiese e conventi greci e cattolici, sinagoga, 2 case di quarantena, 3 licei, fabbr. con gran commercio di tappeti, tele, catene da orologio, collane, braccialetti, stoffe di cotoni, liquori, saponi, ec. Abit. 20,000 fra i quali 2000 Ebrei.

Zaten (Giacobbe van), sm. (St. lett.), medico olandese, nato verso la metà del sec. xvii, si laureò in medicina ed anche in teologia, e fu più volte presidente del collegio dei medici di Harlem. Nel 1707 divenne pastore dei *Mennoniti* di Harlem, senza cessare dalla pratica della medicina. S' ignora l' epoca della sua morte, ma viveva ancora nel 1729. Era versato nelle lingue moderne e coltivava la letteratura. Null' altro si conosce di suo, che varie *Traduzioni* in olandese di diverse opere latine, inglesi e francesi.

Zantena, sf. (Litol.), pietra che trovavasi nella Media, che posta nel vino diveniva molle come la cera e spandeva un odor gratissimo. *Plin.* 37. 10.

Zantvliet, o Santvliet (Cornelio), sm. (St. lett.), cronicista fiammingo, nato verso la fine del sec. xiv nella piccola città di cui prese il nome. Fattosi religioso, divenne decano della badia di Stablo, ove morì verso il 1462. Lasciò una *Cronica* che comincia dalla creazione del mondo, ma essa non diviene di rilievo che quando è giunta all' epoca in cui può appoggiarsi a tradizioni o testimonianze contemporanee, cioè all' incirca dal 1230 al 1461, parte appunto che venne inserita da *Martenne* e *Durand* nell' *Amplissima collectio*. E *Zantfliet* uno storico imparziale, e merita fede in quanto concerne gli avvenimenti di cui è stato testimonio o sui quali ha potuto procurarsi esatte notizie.

Zanti (Giovanni), sm. (St. lett.), nato a Bologna verso la metà del sec. xvi, professò colà l' astronomia con riputazione. Si

ignoro l' epoca della sua morte, ma viveva ancora nel 1630, epoca in cui pubblicò un' opera che avea recentemente composta. I suoi scritti sono: *Sulla riforma dell' anno fatta da Gregorio XIII*, trattato rarissimo stampato a Bologna nel 1583, che non fu mai potuto rinvenire da Apostolo Zeno, e che neppure Lalande ha conosciuto; *Nomi e cognomi delle strade, contrade e borghi di Bologna, con dichiarazione della loro origine*, opera piena di curiose notizie, ma d' importanza puramente municipale; *Vita di s. Bernardino da Siena.*

Zantico, *sm.* (Chim. e Patol.), nome dato da *Marcet* ad una nuova sostanza, scoperta in un calcolo orinario; poichè ha la proprietà di formare coll'acido nitrico un composto di color giallo. I calcoli composti di tale sostanza, esposti al tubo ferruminatorio, screpolano dividendosi in pezzetti, diventano neri, e finalmente si consumano non lasciando che poca quantità di cenere bianca: esalano un particolare odore animale ma debole: colla distillazione somministrano cert' olio giallastro e pesante insieme con un liquore fetido, il quale lascia cristallizzare raffreddandosi del carbonato di ammoniaca; ridotti in polvere, questa si stempra nell' acqua bollente, che quindi arrossa alquanto la carta tinta di girasole. La potassa caustica si stempra prestamente, del pari che l' ammoniaca ed i sotto-carbonati alcalini. Se si evapora fino a secchezza il prodotto della loro soluzione nell' acido nitrico, il residuo assume un colore citrino vivace: questo residuo giallo è solubile in parte nell'acqua a cui impartisce il proprio colore, che l' aggiunta di un acido fa svanire; ma se alla sostanza gialla si mescola potassa caustica, essa torna subito di color rosso più o meno carico secondo il grado di concentrazione dell' alcali, e mediante la evaporazione il colore assume un aspetto rilucente cremesino, che sparisce coll' addizione dell' acqua, riproducendosi allora il colore giallo, e rimanendo affatto trasparente. Diz. sc. med.

2. *L' acido zantico* è insolubile nell' alcool e nell' etere: non si stempra che in poca quantità nell' acido acetico; è insolubile o quasi nel bicarbonato di potassa, e nel carbonato neutro di ammoniaca. *Ivi.*

Zantorrèa, lo stesso che *Santorrèa*. V.

Zantoarriza, lo stesso che *Santorriza*. V.

Zantossilo, lo stesso che *Santossilo*. V.

Zanzale (Giacomo Baradeo), *sm.* (St. eccl.), monaco sirio, che risuscitò nel sec. vi il monofisismo o eutichianismo, ch'era quasi estinto per le decisioni del concilio di Calcedonia, pegli editti degl' imperatori, e per le dissensioni stesse dei partigiani di quell'eresia. Severo patriarca d' Antiochia ed altri vescovi della sua stessa credenza, scelsero per rialzarla questo *Zanzale*, monaco semplice, oscuro, ignorante; ma fanatico; essi l' ordinarono vescovo di Edessa, e gli conferirono il titolo di metropolitano ecumenico. Ei corrispose appieno alla loro aspettazione, e compensò coll'attivo suo zelo e co' suoi austeri costumi quanto mancavagli dal lato dei talenti. Corse l' Armenia, la Mesopotamia ed i vicini paesi, unì i membri sparsi dell' eutichianismo, e li animò del suo spirito; ordinò preti, vescovi e fino a 80 diaconi, e meritò con tanti servigi di dar il suo nome agli Eutichiani, che chiamaronsi poi *Jacobiti*. Tenne 37 anni la sede di Edessa, e morì nel 578. I *Jacobiti* ammettono i tre primi concilii generali ma rigettano il quarto, e forse in ciò consiste tutto il loro errore.

Zanzàra, e Zènzara, *sf.* (St. nat.), animaletto piccolissimo volatile, ch' è molestissimo nella notte a chi dorme, succhiando il sangue e lasciando il segno ovunque punge con un suo acutissimo pungiglione. Cr.

Zanzarièra, o Zenzarièra, *sm.* (Tecnol.), arnese per difendersi nel letto dalle zanzare. *Ivi.*

Zanzaveràta, *sf.* (Cucin.), savoretto, salsa e simili, per condimento di vivande. *Ivi.*

Zanzero, *sm.* (Filol.), giovine da sollazzo. *Ivi.*

Zanzibar, o Sunyeri, *s. com.* (Geogr.), is. dell'Oceano indiano, sulla costa di Zanguebar e del paese del suo nome, lunga 19 l. e 6 larga. Sulla sua costa occid. trovasi un porto eccellente, che può contener sicuri in ogni tempo gran numero di bastimenti. Il clima è assai sano. Gli abitanti sono maomettani e d' origine araba; vengono governati da uno sceik nominato dall' imano di Mascate, in Arabia. Fanno esteso commercio colle isole di Francia, Borbone e Madagascar, e col golfo Arabico. Le esportazioni consistono in ischiavi, gomma, avorio, antimonio, vitriolo azzurro, e cera. L' isola è assolutamente senza difesa. Vi sono molti boschi ed eccellenti pascoli. I soli grani che vi si coltivano sono il riso ed il *joars*, sorta di orzo, che costituiscono il principale alimento degli abitanti. Vi si trovano frutti deliziosi e di tutte le sorte.

2. — paese del Zanguebar, al S. del regno di Melinda, ed al N. di quello di Quiloa, bagnato all'E. dall'oceano Indiano, ed irrigato dal Loffih, del Motcharfine e dall'Onotmudo.

Zaorli, *sm. pl.* e *add.* (Filol.) (v. gr.

da ζα, particella intensiva, ed ὁράω, *vedere*), nome od epiteto di chi ha vista sì penetrante, che può vedere a traverso alle pietre ed alle viscere della terra. È questo un volgar pregiudizio, che regna in Ispagna ed in Portogallo. Dice *Delrio* d'aver veduto un *zaorio* nel 1576, che aveva gli occhi rossi, ed era nato in un venerdì santo, requisito indispensabile per tale mirabil dono. Noel.

Zaouanech, lo stesso che *Zauanch*. V.

Zaouat, lo stesso che *Zauat*. V.

Zapara, *sf.* (Geogr.), is. sulla costa settentr. della Columbia, dip. della Sulia (Nuova Granata), prov. di Coro, nel S. del golfo di Maracaibo, a 10 l. N. E. dal lago di questo nome, lunga circa 5 l.

Zapardiel, *sm.* (Geogr.), f. di Spagna, che ha la sorgente nella prov. ed al N. O. di Avila, percorre il N. di questa prov. ed il S. di quella di Vagliadolid, e ad 1 l. O. S. O. da Tordesillas si unisce al Duero per la sinistra, dopo 25 l. di corso. Abbonda di pesce, ma le sue sponde sono insalubri a motivo delle lente e limacciose sue acque.

Zapata (Giambattista), *sm.* (St. lett.), valente medico, nato a Roma verso il 1520, di genitori spagnuoli, od almeno ivi condotto assai giovane. Coltivò le diverse parti della storia naturale; e, laureatosi in medicina, la praticò a Roma e ne diede anche lezioni con molto onore. *Sprengel* credette ch'egli abbia talvolta prescritto l'oro potabile; ma *Zapata* chiamava *oro potabile* pei poveri una soluzione di zucchero nell'acquavite. Questo bravo pratico pubblicò la raccolta dei rimedii che più frequentemente usava, col titolo: *Maravigliosi segreti di medicina e chirurgia*, ch'ebbe numerose edizioni. S'ignora la data della sua morte, e si sa soltanto che viveva ancora nel 1586, perchè in quell'anno i suoi discepoli gli dedicarono una nuova edizione delle sue opere.

2. (Biogr. e St. lett.) — (Antonio), cardin., figlio del presidente del supremo consiglio di Castiglia, nato a Madrid verso il 1550, si fece ecclesiastico e fu subito provveduto di un canonicato a Toledo, indi assunse al vescovato di Cadice, poi a quello di Pamplona, all'arcivescovato di Burgos; e nel 1605 Clemente VIII lo creò cardinale. Nel 1620 fu sostituito al cardinal Borgia nella carica di vicerè di Napoli, ove si adoperò a riparare i mali cagionati dal reggimento del suo antecessore, e fece realmente gran beni. Ma sciaguratamente mancò nel 1621 il raccolto in tutto il regno, i corsari barbareschi impedirono l'arrivo di biade estere, e ne sorse quindi carestia; il vicerè fu più volte insultato dalla plebe affamata e costretto a rifuggire nel suo palazzo per salvarsi dai sediziosi. Dopo aver esaurito ogni mezzo di dolcezza, stimò di dover usare il rigore, ed ordinò l'arresto dei capi alla prima occasione; così avvenne; dieci di essi perirono fra tormenti, gli altri furono condannati alle galere. La corte di Spagna gli diede tosto un successore, ed egli fu eletto membro della giunta di stato e nel 1626 grande inquisitore. Nel 1632 si ritirò da tutti gli impieghi, e morì nella sua diocesi nel 1638. Gli si attribuisce un opuscolo *De obligatione conscientiae*. Pubblicò nel tempo ch'era grande inquisitore una nuova edizione dell'*Index librorum prohibitorum*. Fu zelante protettore dei dotti, e parecchie opere composte a sua richiesta furono stampate a sue spese.

3. (St. lett.) Zapata o Zappata (Francesco), celebre predicatore italiano che fioriva nel sec. XVII. Compiuti gli studj, si fece gesuita, ma poi l'indipendenza del suo carattere lo fece presto tornare al secolo. Non tardò a farsi conoscere col suo talento sul pergamo. Fu chiamato alla corte di Vienna dall'imperatrice Eleonora, ebbe il titolo di suo predicatore, ed ottenne saggi della sua generosità. Venne poi a Roma preceduto da bella fama, predicò avanti al papa, e poi nelle principali città d'Italia. Il granduca di Toscana lo ritenne a Firenze conferendogli un canonicato, e facendolo suo predicatore e teologo. Ei morì colà nel 1672, lasciando *Prediche e Panegirici*.

4. — (Antonio o Lupiano), storico spagnuolo nato nel sec. XVIII a Segorbia, nel r. di Valenza, si fece ecclesiastico, e dimorò parecchi anni in una badia di benedettini occupato ad esaminare gli archivii e la biblioteca e copiare documenti cui voleva pubblicare. Ottenne il titolo d'istoriografo (*cronista*) del re di Spagna. Si conosce di lui: *Epitome della vita e della morte della regina D. Berenzuela figlia del re D. Alonso di Castiglia detto il Nobile*, rarissima. Lasciò numerose opere manoscritte.

Zapatosa, *sf.* (Geogr.), lago di Colombia, dip. della Maddalena (Nuova-Granata), prov. di Mompox, formato dal Cesare affluente del f. Maddalena, all'E. di questo e di Mompox; lungo 10 l. e 9 largo.

Zapf (Nicolò), *sm.* (St. lett.), laborioso teologo luterano, nato nel 1600 a Milwitz, baliaggio di Zell, fu creato soprintendente di diverse chiese, e nel 1633 ottenne una cattedra nell'univ. di Erfurt, e vi aggiunse poi quella di ebraico e quella delle confes-

zione augustana. Il duca di Sassonia-Weimar lo fece suo consigliere ecclesiastico, e predicatore aulico, sopraintendente, assessore del concistoro generale, pastore, ec. Morì nel 1672. Era uomo di profonda erudizione e d'inconcussa saggezza, e i capi del protestantismo ebbero più volte a lui ricorso. Delle numerose sue opere citeremo: *Catena aurea articulorum fidei; Philosophia universa; Theoremata quaedam e practica philosophiae excerpta;* ec.

2. Zapf (Goffredo), nato in Erfurt, nel 1635, fu professore di filosofia a Jena e morì nel 1664, lasciando molti scritti, tra i quali notasi il suo *Aristoteles ad Cornaei appendicem rescribens*, e *De esse creaturarum ab aeterno; De culpa agentium cum ignorantia; De culpa agentium cum violentia;* ec.

3. — (Giorgio Guglielmo), consigliere del principe di Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfurst, indi dell' elettore di Magonza, nato a Nordlingen nel 1747, visitò i conventi della Baviera, della Svevia e della Svizzera per attingere ai loro letterarj tesori, indi acquistò presso Augusta una casa di campagna, ove si rinchiuse per mettere in ordine le sue investigazioni sulla storia e sulle antichità di Germania, e quivi morì il 29 decembre 1810. Delle numerosissime opere da lui pubblicate le principali sono: *De studio antiquitatum in historia aeque ac jurisprudentia utili et necessario; Sull' antico sito della città romana Ara-Flavia; Letteratura dell' antica e nuova storia; Monumenta anecdota historiam Germaniae illustrantia;* ec.

Zaphi-Diarbekai, *sm.* (St. lett.), autore d' una raccolta di poesie arabe pie e morali, in versi di più metri, stampata a Padova con una traduzione latina nel 1690, nella stamperia del seminario. Il suo titolo latino è questo: *Zaphi Diarbechirensis theatrum arabico-latinum soliloquii ad dilectum, et admonitiones ad proximum,* ec. Una cosa da notarsi in quest' arabo volume si è, l'essersi adoperati tutti i segni di punteggiatura usati nelle lingue d' Europa.

Zapoly (Stefano di), *sm.* (St. unghér.), padre di Giovanni I re d' Ungheria, si segnalò col suo valore fra i quattro primi luogotenenti di Mattia Corvino, il quale dopo la conquista dell' Austria ne lo fece governatore. Morto Corvino nel 1490, si formò un triumvirato, che offrì la corona a Uladislao Jagellone. Allorchè Alberto, fratello di questo, minacciò l' Ungheria, *Zapoly* si pose alla testa di 4000 uomini in soccorso del suo re, il quale lo abbracciò per gioia in presenza dell' esercito. Allorchè Sigismondo salì sul trono di Polonia sposò Barbara Zapoly figlia di *Stefano*. All' avanzarsi dei Turchi con gran forza contro la frontiera del regno, *Stefano* preparavasi a muovere contro di essi alla testa dell' armata ungherese, quando morì improvvisamente in gennaio 1499, lasciando tre figli, tra i quali Barbara suindicata.

2. Zapoly (Giovanni I), figlio del precedente, nato nel 1487, chiese nel 1505 la mano della principessa Anna unica figlia del re Uladislao, dimanda che fu sostenuta con vigore dalla dieta, la quale insistette pure perchè Anna fosse dichiarata regina dell' Ungheria. Essendovisi il re opposto in vista degli obblighi da lui assunti coll' Austria, insorse nell' adunanza una violenta commozione, a segno che alcuni nobili dissero apertamente doversi far uscire dal regno il re con tutta la famiglia. Ma nel 1506 nacque al re un figlio maschio, nominato Luigi, che successe a suo padre. Dopo il matrimonio di sua sorella col re di Polonia, chiese di nuovo la mano della principessa Anna, ed ebbe un nuovo rifiuto. Avendo un gran numero di genti di contado prese le armi col pretesto di combattere i Turchi, contro i quali il legato pontificio avea predicata una crociata, e commettendo essi in numero di 40,000 ogni sorta di ribalderie, saccheggiando ed uccidendo i nobili che poteva aver in mano, il re incaricò Stefano Battori di sottometterli, ed ei fu invece da essi battuto, lochè sparse la costernazione in tutta l' Ungheria. *Zapoly* trovavasi nel governo di Transilvania, che per la severa sua disciplina erasi preservata dal generale contagio; fu richiesto di aiuto da Battori assediato dai ribelli in Temeswar, accorse, li assalì e riportò su d' essi una compiuta vittoria, ma punì il loro capo, preso in battaglia con un supplizio le cui circostanze fanno rabbrividire. Si tennero in assoluto digiuno per molti giorni quaranta dei suoi servi o guardie, indi i nove di essi che soli rimasero in vita ebbero ordine di gettarsi *come cani* sul loro duce, ch' era stato collocato su d' un trono di ferro rovente, con scettro e corona egualmente infocata, e divorarlo; tre di essi che inorriditi ricusarono furono fatti in pezzi con iscuri, e gli altri sei divoraronsi un dopo l' altro i suoi membri: uno fu costretto a succhiare il sangue della vittima. Stanchi i soldati di *Zapoly* delle stragi, si chiamarono alcuni *zingani*, che finirono quanti ancora rimanevano in vita. Quella ribellione costò la vita a più di 90,000 persone, e a 400 gentiluomini che furono uccisi dai paesani; accertasi che *Zapoly* provava poi rimorsi laceranti quando rammemoravasi ciò ch' erasi commesso di suo ordine. Battuto ed ucciso il re Luigi dai

Turchi nel 1526 presso Moache, *Zapoly* radunò gli avanzi dell' armata, li unì all' esercito di Transilvania e scagliossi sui Turchi che per le turbolenze d' Asia aveano dovuto ritirarsi. Messe in sicuro le frontiere del regno, scrisse alla regina vedova, chiedendole la sua mano; essa convocò una dieta in Ungheria e gli ordinò di raccoglierne un' altra in Transilvania; ma *Giovanni* convocò invece una dieta ad Alba-Reale per l'elezione d' un nuovo re, e fu egli acclamato tale il 10 novembre 1526 e coronato il giorno seguente. Nondimeno il partito contrario adunato a Presburgo nominò re Ferdinando d' Austria, che poco dopo lo fu pure di Boemia. La Schiavonia e la Croazia si dichiararono per *Giovanni*, e Francesco I di Francia spedì un ambasciatore con ordine di riconoscerlo e sostenerlo. Il re di Polonia offrì la sua mediazione, che fu accettata, ma rimase senza effetto, e i due competitori dovettero prepararsi alla guerra. Il primo sinistro che provò *Giovanni* fu la defezione dell' armatetta del Danubio, che si volse a militare per Ferdinando; indi fu vinto a Castovia, e fuggì a Tarnow. Invano essendosi interposto Sigismondo in suo favore, ei si rivolse a Solimano, ed in pari tempo, lochè è ancora più strano, a papa Clemente VII; Solimano, a condizione d' un tributo, gli promise di ristabilirlo sul trono d' Ungheria. Ei s' impadronì di Buda, e pose la santa corona d' Ungheria sul capo di *Zapoly*, che contemporaneamente prestò nelle mani del sultano un fastoso giuramento concernente il tributo. L' Europa cristiana ne fu indignata ed il papa scomunicò *Zapoly*, cui Ferdinando assediò in Buda, ma inutilmente. Ebbe luogo una tregua nel 1533, e nel 1538 segnossi la pace, conservando *Giovanni* la dignità reale per tutta la vita, ma dovendo poi trasmetterla alla sua morte a Ferdinando o ai suoi figli; ov' egli avesse un figlio, questi avrebbe ereditato la Transilvania ed altri dominj a *Zapoly* appartenenti, ma senza prender titolo di re. Ei morì il 21 luglio 1540, lasciando un figlio, ch' eragli nato pochi giorni prima.

3. Zapoly (Giovanni II), figlio del precedente, nato nel 1540 pochi giorni prima della morte di suo padre, non fu dapprima riconosciuto re d' Ungheria che da Solimano, il quale coglieva con avidità ogni occasione d' avanzarsi in Europa. Rottasi la guerra con Ferdinando d' Austria e l' Ungheria, Solimano devastò quest' infelice contrada, e s' avanzò fino a Buda. Si conchiuse una tregua, e *Zapoly* a termini del trattato del 1538 si ritirò in Transilvania, e poco dopo Isabella sua madre dovette conchiudere un trattato con cui rinunciò in nome del figlio la corona di Transilvania, ottenendo in cambio i ducati di Sagan, Naunburg e Przebucz in Islesia ed una pensione annua. Solimano tornò in Ungheria e s' impadronì di Temeswar; gli stati di Transilvania richiamarono *Zapoly* con sua madre. Questa riannodò le pratiche con Ferdinando, ma morì improvvisamente nel 1559, e le negoziazioni furono rotte. Ricominciarono le ostilità; *Zapoly* ricorse a Solimano, al quale andò a baciar la mano quando giunse a Belgrado. Mentre stava assediando Tokay seppe che un corpo di Tartari entrato in Transilvania vi commetteva stragi inaudite; levò l' assedio, piombò su d' essi e gli scacciò. Si conchiuse una tregua di ott' anni fra Selim succeduto a Solimano e Massimiliano succeduto a Ferdinando; e vi si comprese *Zapoly*, così si assicurò il possesso della Transilvania e si restituì la bassa Ungheria fino al Tibisco. Egli morì improvvisamente d' apoplessia nel 1570, di soli trent' anni, ed in lui si estinse la sua famiglia.

Zaporoghi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), ramo di Cosacchi, in Russia.

Zappa, *sf.* (Agric.), strumento per uso di lavorar la terra non sassosa, come si adopera la marra o 'l marrone per li terreni sassosi. Cr.

2. (Mil.) — fosso o, per meglio dire, trincea sbozzata, che scavano i zappatori in gran vicinanza alle opere fortificate dell'inimico. G.-R.

Zappadóre, *sm.* (Agric. e Mil.) V. Zappatore.

Zappáaia, *sf.* (Bot.), nome dato alla *cedrola* off. Camp.

Zappare, *sm.* (T. di mag.), ferrareccia della specie detta *ordinario di ferriera*. Alb.

Zappáre, *att.* (Agric.), lavorar la terra colla zappa. Cr.

Zappariglia, *sf.* (Comm.), tabacco mescolatovi dentro radice d' elleboro bianco spolverizzata, che fa starnutire. Alb.

Zappáta, *sf.* (Agric. e Mil.), colpo di zappa; e, lavoro fatto colla zappa. G.-B.

Zappaterra, *s. ind.* e comm.

Zappatóre, *sm.* (Agric.), che zappa. Cr.

2. (Mil.) — soldato particolarmente addetto ai lavori della fortificazione tanto offensiva che difensiva. Serve di guida ai lavoratori ed ai guastatori, sbocca le zappe e le trincee, e precede gli altri in ogni pericolosa fazione d' assalto o di difesa delle piazze. Cr.

3. — chiamasi anche quel soldato scelto, che precede il battaglione, armato di ascia, onde spianare la via. Cr.

Zappatura, *sf.* (Agric.), il zappare; e; il tempo in cui si zappa. Alb.

Zappella, o

Zappetta, *sf.* (Agric.), zappa piccola, Cr.-Gagl.

Zappettare, *att.* (Agric.), leggiermente zappare. Cr.

Zappi (Gio. Battista), *sm.* (St. lett.), nato in Imola verso il 1640, si laureò in diritto, ma presto abbandonò le contese del foro per dedicarsi interamente alla sua inclinazione per le scienze. È autore d'un'opera pregevole intitolata: *Prato della filosofia spirituale, dove si contiene la somma del viver cristiano*, ch'ebbe più edizioni. È in prosa, ma vi sono sparsi versi di Dante, di Petrarca, ec., ed anche dell'autore.

2. — (Gio. Battista Felice), pronipote del precedente, nato in Imola nel 1667, fu diligentemente educato, e non tardò a far conoscere il suo talento per la poesia, di guisa che di soli 15 anni fu coronato da Gozzadini poi cardinale. Destinato alla giurisprudenza, andò a studiarla a Roma e vi fece progressi. Innocenzo XII lo fece assessore del tribunale di agricoltura, e fiscale di quello delle vie. Fu ascritto all'accademia degl'Infecondi, e pose i fondamenti di quella degli Arcadi nella quale ebbe il nome di *Tirsi Leucasio* come sua moglie, la celebre Faustina Maratti, vi ebbe quello di *Aglauro Cidonia*. Era aggregato anche all'accademia dei Concilii, e vi lesse parecchie *Dissertazioni* importanti su varj punti del dogma e della storia ecclesiastica. Morì a Roma nel 1719, di soli 52 anni, molto compianto. Le sue poesie ebbero molte edizioni; sono esse in piccol numero ma tutti capolavori; se ne trovano in tutte le scelte antologie, crestomazie, ec; e meriterebbero tutte tal onore. E' impossibile rinvenire uno stile più puro e più grazioso; nessuna macchia, nessuna asprezza; la lima vi tolse ogni neo; il Petrarca non ha maggior perfezione. Malgrado tuttociò *Zappi* non è considerato un gran poeta, e ciò viene perchè la sua sì piacevole versificazione manca di anima; non è già che la natura gli avesse negato l'affetto e l'entusiasmo, ma egli non si lascia mai da questo dominare, ed evita anzi scrupolosamente quanto potrebbe commuovere o far illusione. Le sue opere sono: Una cinquantina di *Sonetti;* due *Canzoni;* due *Egloghe* in terza rima, la seconda delle quali, intitolata *il Ferragosto*, è la sua opera principale; *Cantate, canzonette e poesie diverse.*

3. — (Faustina Maratti), moglie del precedente e figlia del celebre pittore Carlo Maratti, fu ammessa nell'accademia degli Arcadi (V. sopra), e lasciò 58 *Sonetti;* molti dei quali pregevolissimi. Il suo stile pare modellato su quello di *Zappi*, ma han meno facilità e grazia e forse più nerbo e sentimento. Le poesie dei due conjugi trovansi ordinariamente unite in un solo volume.

Zapponare, *att.* (Agric.), lavorar col zappone. Cr.

Zappone, *sm.* (Agric.), sorta di zappa stretta e lunga. Cr. — Ha il dim. *zapponcello.* G.-B.

Zaputera, *sf.* (Geogr.), is. della parte N. O. del lago di Nicaragua, nel Guatimala, stato di Nicaragua.

Zara, *sf.* (Filol.), giuoco che si fa con tre dadi; propriamente appellandosi *zare* due punti che in esso non possono venire se non in un modo, cioè tre e quattro. Cr.

Zara, *s. com.* (Geogr.), circ. il più settentr. della Dalmazia, che confina colla Schiavonia, colla Turchia eur., col circ. di Spalatro e coll'Adriatico; con 280 l. q. di superficie, con Zara per capol. e 118,000 abitanti.

2. — (in lat. *Jadra o Jadera*), c. capitale della Dalmazia, capol. di circ., a 60 l. S. E. da Venezia e 107 S. da Vienna, in riva all'Adriatico, dirimpetto all'is. Uglian, da cui è disgiunta mediante lo stretto del suo nome. E' sede d'un arcivescovato, e giace sopra una lingua di terra separata dal continente mediante un fosso profondo, che si passa sopra un ponte; ed è assai ben fabbricata e fortificata. Havvi ginnasio, scuola normale principale, due seminarj, cattedrale metropolitana, varie altre chiese, 10 conventi, arsenale e teatro. Il porto è grande ma poco profondo, ed esposto al vento del N., che talvolta soffia con grand'impeto. Ha fabbr. di liquori, di stoffe di seta e lana e di cuoi: e fa gran commercio di vino e fichi, e specialmente di rosolii, che hanno dappertutto voga grandissima. E' patria di Simone Stratico. Abitanti 5,400. — Vi si vedono gli avanzi d'un acquedotto, opera magnifica dei Romani sotto Traiano.

3. (St. lett.) — (Antonio), *sm.*, nato nel 1574 in Aquileia, ove suo padre risiedeva come governatore del Friuli austriaco, studiò a Gratz sotto i gesuiti, ed acquistò coi suoi talenti la protezione dell'arcid. Ferdinando, che dopo avergli conceduto parecchi benefizj lo propose nel 1600 al vescovato di Pedena; *Zara* ottenne da Roma le dispense necessarie, e fu messo in possesso di quella diocesi. E' autore

d'una ragguardevolissima opera intitolata: *Anatomia ingeniorum et scientiarum*, Venezia, 1615, in cui passa a rassegna tutte le umane cognizioni divise secondo le tre facoltà, immaginazione, ragione e memoria. E' lavoro pieno di scelta e singolare erudizione, e rarissimo. Prometteva *Zara* anche l' *Anatomia divinarum scientiarum*, ma questa non comparve, ed è a credersi che una morte immatura gli abbia impedito di terminarla.

Zaraca, *s. com.* (Geogr.), lago di Grecia, in Morea, a 8 l. N. N. E. da Tripolizza, lungo circa 1 lega e senza scolo visibile. — E' quello noto presso gli antichi sotto il nome di *Stinfale* o *Stinfalio*. Attualmente chiamasi anche *Valsi*.

Zaragoza, *sf.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. di Cundinamarca (Nuova Granata), prov. di Antioquia, a 40 l. N. E. da questa, verso il confluente del Porce e del Nechi; di clima malsanissimo, con 2000 abitanti.

2. (St. lett.) — (Giuseppe di), *sm.* matematico ed astronomo spagnuolo, nato in Alcalà nel 1627, si fece gesuita, e fu incaricato d'insegnar teologia a Majorca, Barcellona e Valenza. Ottenne poi la permissione di dedicarsi al suo genio per le scienze esatte e fece rapidi progressi nelle matematiche. Conseguì la principal cattedra nel collegio di Madrid, la sostenne con distinzione, ebbe il titolo di matematico del re Carlo II, e morì nel 1678. E' autore di gran numero d'opere, le principali delle quali sono: *Arithmetica universalis et algebra vulgaris; Geometria teorico-pratica*, in ispagnuolo; *Trigonometria, id.; Geometria practica Euclidis problemata continens; Euclidis nova methodo illustratus; Geometria magna de minimis;* ec.

3. — lo stesso che *Saragozza*. V.

Zarah, lo stesso che *Sahara*. V.

Zaraisk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Riazan, a 12 l. N. O. da questa, e 28 S. S. E. da Mosca, capol. di distr., sulla destra sponda dell' Osetr. Fu già fortificata, e vi si vede ancora la cittadella. Tiene una fiera, e conta 6,600 abitanti.

Zara-Lakalia, *sf.* (Geogr.), la più occid. delle isole Kerkeni, in Barberia regno di Tunisi.

Zarame, *sm.* (St. lett.), dio antico dei Galli, cui *Luciano* e *Minuzio* dicono esser lo stesso che Giove.

Zarand, *s. com.* (Geogr.), borgo d'Ungheria, comit. d'Arad, a 8 l. N. E. da questa, marca del suo nome, al confluente del Koros-Bianco e del Csiger; sede d'un protopopà greco.

2. Zarand, comit. dell'O. della Transilvania, paese degli Ungheri, che confina con quelli di Unyad e Weissemburgo-Inferiore, e coll'Ungheria; con 70 l. q. di superficie generalmente montuoso. Il Körös è il suo fiume principale. La cura dei bestiami e lo scavo delle miniere sono le primarie occupazioni degli abitanti. Dividesi in quattro marche, ed ha per capol. Altenburg.

Zarang, lo stesso che *Djellal-Abad*. V. nel Supplimento.

Zarata, *sf.* (Geogr.), c. dell' Alto-Perù dip. di La Paz, a 57 l. N. da questa, presso la sinistra sponda del Beni.

Zarate o Carate (Agostino de), *sm.* (St. lett.), storico spagnuolo, ch' esercitò per 16 anni l'impiego di segretario del consiglio reale di Castiglia, e fu poi eletto maestro generale dei conti di Perù, ove giunse nel 1544, ed essendo incaricato d'una commissione episcopale per Gonzalo Pizarro, venne da questo arrestato, e corse gran pericolo di vita, dal quale però si salvò colla sua destrezza e prudenza. Dopo un lungo soggiorno in America, tornò in Europa e passò nelle Fiandre, ove pubblicò in Anversa nel 1555 la sua *Storia della scoperta e conquista del Perù*, ch'ebbe molte edizioni, e fu tradotta in italiano più volte ed in francese, e ch'è molto pregiata per esser concisa, giudiziosa ed imparziale.

2. (Biogr.) — (Giovanni Ortiz di), governatore del Rio della Plata, eletto a tal posto nel 1666 dal viceré del Perù, ottenne da Filippo II le più ampie facoltà per l'incremento della colonia, e si occupò nel 1580 di rifabbricare Buenos-Ayres nel sito stesso in cui l'aveva collocata Mendoza nel 1535; vi riuscì dopo averne scacciati gl' Indiani, che tutto tentarono per opporglisi, e venne quindi considerato come il fondatore di quella città.

3. (St. lett.) — (Francesco Lopez di), poeta nato a Logroño, nella Vecchia Castiglia verso il 1580, scelse da giovane il mestiere dell'armi e militò in varie lontane spedizioni. Ottenne poi un impiego negli uffizj della segreteria di stato, ove fu avvolto nella disgrazia del duca di Lerma suo protettore e privato del suo impiego si trovò in istato di povertà. Un assalto di paralisi lo rese attratto in tutte le membra; languì alcuni anni in tale stato e morì nel 1658. In tutte le sue opere si riconosce un vero poeta; il suo stile elegante ed armoniosissimo gli fa perdonar di buon grado i difetti nell'orditura e nella condotta, di cui si taccione i suoi maggiori componimenti. Apprezzansi specialmente le sue *Selve* e le sue *Egloghe*, come pure le sue *Poesie liriche*,

alle quali deve la brillante riputazione che gode tra i suoi compatrioti.

Zara-vecchia, *sf.* (Geogr) (in islavo *Biograd* e *Biogrod*; in lat. *Jadera*, *Alba maritima*), vill. della Dalmazia, circ. di Zara, a 6 l. S. E. da questa. Fu un tempo città importante, e vi risiedettero dei re croati. Ribellatasi nel sec. XVIII, Venezia la fece distruggere, sicchè non è più che un meschino villaggio; ma il suo porto, chiuso da alcune isolette è abbastanza sicuro. Abitanti 1500.

Zarbieno, *sm.* (St. ant.), re dei Gordieni, tributario di Tigrane genero di Mitridate: egli, quando i Romani si armarono contro di quelli, fece un segreto accordo con Lucullo per liberarsi dal tributo, ma Tigrane venne a scoprire la frode, e lo fece trucidare con tutta la sua famiglia, onde Lucullo poi vincitore non potè che fargli magnifici funerali.

Zarcalli o meglio Ibn-Zarcal, *sm.* (St. lett.), celebre astronomo fra gli Arabi di Spagna, nato a Cordova, a cui devono molte osservazioni astronomiche delle quali si valse un altro astronomo arabo-spagnuolo per diverse tavole astronomiche. Compose egli pure di tali tavole, in cui propose e additò i mezzi di risolvere 100 problemi; e descrisse un' istromento di sua invenzione, destinato a rappresentare i moti celesti, che dal suo nome viene chiamato *Zarcala*, e si suppone una specie di planisferio. *Casiri* è di parere ch' ei fiorisse nel secolo sesto dell' egira (XIII di G. C.).

Zarco (Giovanni Consalvo), *sm.* (Biogr.), navigatore portoghese, fu gentiluomo della casa del celebre principe Enrico di Portogallo, ed erasi distinto nel 1415 all' assedio di Creta, per cui il re gli aveva conferito il titolo di cavaliere. Pretendesi che sia stato il primo ad introdur l' uso dell' artiglierie a bordo dei vascelli. Nel 1417 Enrico lo mandò a riconoscere il capo Bojador, ch' era stato fino allora l' estremo limite della navigazione. Il giorno 8 luglio 1419 scoprì l' isola di Madera, ch' era disabitata e della quale il re Giovanni fece un dono all' ordine di Cristo. Ivi *Zarco* fondò Funchal, attual capitale dell' isola, dopo aver fatto appiccar fuoco ai folti boschi che vi erano in quel punto, fuoco che non si estinse, dicesi, che in capo a sett' anni, e la cui forza d' arsione era sì grande che i nuovi coloni si videro obbligati a rifuggire per qualche tempo sui navigli.

Zaremba (Michele Costantino da Kalinowa), *sm.* (St. mod.), generale prussiano nato nel 1711, a Kiemelan nel granduc. di Lituania, d' una delle più antiche famiglie di Polonia, entrò giovane al servizio della Prussia, si distinse in varj incontri, e specialmente nella guerra dei Sett' anni, essendo già capitano, ebbe molte occasioni di segnalarsi. Nel 1757 fu fatto prigioniero a Schweidnitz con tutta la guarnigione, e non fu restituito che nel 1758. Proseguendo sempre a distinguersi divenne tenente colonnello, nel 1766 colonnello, e nel 1782 tenente-generale e cavaliere dell' Aquila nera. Morì a Brieg nel 1786. Federico II s' intertenevа con esso frequentemente, perchè piacevagli la vivacità delle sue risposte, molte delle quali vennero raccolte nelle memorie contemporanee.

Zarète, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.), fontana dell'Asia Minore, in Bitinia, sulle spiagge del mare di Calcedonia, al dire di *Stefano Bizantino*, il quale aggiunge ch' essa alimentava piccoli coccodrilli *zareti*. Dà *Strabone* (*lib.* 12) a questa fontana il nome di *Fons azaritia*, e dice si pure ch' essa nutriva piccoli coccodrilli. Devesi per questi intendere lucertole d' acqua simili di forma ai coccodrilli d' Egitto, cui *Stazio* (*lib.* 4 *sylv. in risu saturnalitio*), chiamò *byzantiaci lacerti*.

Zaria, *sf.* (Geogr.), c. di Nigrizia, capitale del paese di Zeg-zeg, a 15 l. S. O. da Kano, abitata quasi interamente dai *Zclatah* e più popolata di Kano. Superbi sono i dintorni e ben coltivati. Clapperton la visitò nel 1826.

Zarina, *sf.* (St. ant.), regina degli Sciti, ascesa al trono dopo la morte di Marmarete fatto uccidere in un convito da Ciassare re dei Medi, per iscuotere il giogo sotto del quale gli Sciti-Saci tenevano da venti anni oppressi i Medi. Questa regina, famosa per coraggio, virtù, spirito e bellezza, comandò l' armata in persona contro Ciassare e dopo due anni di svariati successi rimase alfin vinta da Striangeo genero di Ciassare, che comandava le truppe dei Medi. Questi vedendola cader di cavallo, le donò la vita, le lasciò i suoi stati, e ne divenne perdutamente innamorato; essa gli corrispose, ma senza passione, e Striangeo disperato per la sua fredezza si uccise. *Zarina* governò con saviezza e bravura; soggiogò i suoi vicini quando vollero assalirla; fece pace coi Medi; incivilì alcune selvagge tribù; fondò gran numero di città; fu in somma l' eroina del suo secolo, e dopo morta ottenne dai popoli gli onori eroici.

Zaritzin, lo stesso che *Tzaritzin*. V.

Zarki, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Cracovia, obrodia di Olkusz, a 9 1/2 l. N. N. O. da questa, con tre chiese, convento, sinagoga, fucina, e 2500 abit.—Nelle vicinanze sono miniere di ferro.

Zarlino (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), maestro di cappella della basilica ducale di S. Marco di Venezia, ed uno dei più celebri scrittori sulla teoria della musica, nato a Chioggia nel 1519. Ammesso come fanciullo di coro nella marciana cattedrale, divenne alliero di Adriano Willaert fondatore della scuola di musica veneziana, e fu poi suo successore in qualità di maestro di cappella della repubblica. Per le feste celebratesi a Venezia nel 1571 per la celebre vittoria di Lepanto, compose alcune *Canzoni* che furono cantate ed applaudite in tutta l'Italia. Morì nel 1599. Le sue opere sono: *Istituzioni armoniche divise in quattro parti, nelle quali oltre le materie appartenenti alla musica si trovano dichiarati molti luoghi di poeti, storici e filosofi*; questo libro, monumento della profonda dottrina di *Zarlino*, è il repertorio in cui tutti i teorici hanno per quasi due secoli attinto le loro idee, e che sarà mai sempre consultato con vantaggio; *Dimostrazioni armoniche, divise in cinque ragionamenti*, opera vivamente criticata da Vincenzo Galileo, a cui *Zarlino* rispose con grande superiorità nell'opera seguente; *Supplimenti musicali, nei quali dichiaransi molte cose contenute nelle Istituzioni e Dimostrazioni state mal intese da molti; rispondendosi insieme alle loro calunnie; Dimostrazione che la quarta e la quinta sono mezzane tra le consonanze perfette ed imperfette; De vera anni forma, sive de recta ejus emendatione*; ec.

Zarnikow, lo stesso che *Csarnikau*. V.

Zarnouchi, o Zernoudji (Borhan-Eddin), *sm.* (St. lett.), autore d'un'opericciuola araba intitolata *Taalim almotaalim tarik altèaallum*, cioè *Istruzione per chi vuol apprendere il cammino dell'istruzione*, che fu tradotta in latino da Abramo Echellense e stampata a Parigi nel 1646 col titolo *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus*. Ne fu poi pubblicato il testo ad Utrecht nel 1709 dal celebre Reland. S'ignora il vero nome dell'autore, perchè *Borhan-Eddin* non è che un soprannome o titolo onorifico, e *Zarnouchi* o *Zernoudji* un soprannome etnico; nè si sa tampoco esattamente l'epoca in cui è egli vissuto, che congetturasi però essere stato il sesto o settimo secolo dell'egira.

Zarnow, o Czarnow, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Sandomir, obvodia di Opoczno, a 3 1/3 l. S. O. da questa; composta di sole 30 case! E ha titolo di città!!!

Zarnowice, *s. com.* (Geogr.), città di Polonia, voivodia di Cracovia, a 11 l. N. da questa, obvodia di Miechow, con 900 abitanti.

Zarotti (Cesare), *sm.* (St. lett.), medico nato a Capodistria verso il 1610, si stabilì a Venezia, e vi acquistò molta riputazione nella pratica dell'arte sua. Coltivava anche le lettere, ed aveva una poco comune erudizione. Si congettura che sia morto verso il 1670. Lasciò: *De angelorum pugna*, poema dedicato a papa Urbano VIII; *M. Valerii Martialis epigrammatum, medicae aut philosophicae considerationis enarratio; sive de medica Martialis tractatione commentarius*, Venezia, 1657, opera molto rara e piena di curiose notizie ed indagini sullo stato della medicina in Roma al tempo di Marziale; *Centuria sacrorum epigrammatum*.

Zarrentin, *s. com.* (Geogr.), borgo del granduc. di Mecklenburg-Schwerin, capol. di bal., sulla sponda S. O. del lago Schaal, a 7 l. O. S. O. da Schwerin, con 2 fiere.

Zaruma, lo stesso che *saruma*. V.

Zarza (*La*), *sf.* (Geogr.), villaggio di Spagna, prov. di Madrid, a 13 l. S. E. da questa e 1 O. da Tarancon, con fabbr. di cordoni di sparto, e 400 abitanti. — E' antichissimo e fu un tempo popolatissimo. La *Velisinea* dei Romani era situata nelle sue vicinanze.

Zase (Ulderico), *sm.* (St lett.) (in lat. *Zasius*), giureconsulto nato à Costanza nel 1461, dopo aver passato la gioventù nella dissipazione, si dedicò allo studio con ardore, fu notaio in patria, indi sindaco a Friburgo in Brisgovia. Divenne poi professore di giurisprudenza a Friburgo, cattedra che sostenne fino alla sua morte avvenuta nel 1535. Era riguardato in tutte le accad. di Germania come un oracolo nella scienza del diritto, e Cornelio Agrippa lo associò, con Budeo ed Alviato per chiamarli i triumviri della repubblica delle lettere. Accoppiava alla sua profonda dottrina grand'eloquenza naturale, che gli attirava straordinarj applausi appena parlava in pubblico. I suoi scritti sul diritto servirono per lungo tempo di manuale a tutti gli studiosi di giurisprudenza. I principali sono: *Intellectus legum singulares; Commentaria in libro de origine juris; Tractatus substitutionum; Methodus juris; De restitutione in integrum*; ec.

2. — (Giovanni Ulrico), figlio del precedente, nato a Friburgo nel 1521, insegnò giurisprudenza a Basilea, fu chiamato in qualità di vice-cancelliere e consigliere di stato alla corte dell'imp. Ferdinando I e di Massimiliano II, e morì nel 1570,

lasciando egli pure diverse opere di diritto assai pregiate in quel tempo, e soprattutto dei *Commenti latini* sulle *Pandette*.

3. Zass (Nicolò), medico di Rotterdam, che viveva intorno alla metà del sec. XVII, e scrisse sull' anatomia contro Tomaso Bartolino in appoggio di Luigi De Bilo.

Zaslaw, un tempo Iziaslaw, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., governo di Volinia, capol. di distr., a 31 l. O. da Jitomir, sul Gorin, con 6 fiere e 6,000 abitanti, tra i quali gran numero di Ebrei.

Zasmuk, *s. com* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Kaurzim, con un castello. E' composta di 170 case.

Zatecz, lo stesso che *Saatz*. V.

Zatéo, *sm.* o *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da ζα̃, particella intensiva, e Θεός, *dio*), divinissimo, gran dio; soprannome od epiteto di Apollo. *Anthol.*

Zatinzos, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù indiana del Buenos-Ayres, prov. di Chaco.

Zator, *s. com.* (Geogr.), c. di Gallizia, circ. di Wadowice, a 3 l. N. O. da questa, in riva alla Skawa, e qualche distanza dalla destra della Vistola, con un castello.

Zatricio, *sm* (Filol.), così chiamavasi presso i Greci il giuoco degli scacchi, che presso i Romani era detto *smyrna latruncula*. Per altro la parola *zatricion* non trovasi nei greci autori antichi, e si legge soltanto nei moderni; essa è persiana, ed i Persiani anche attualmente chiamano *zatreng* o *zatregh* il giuoco degli scacchi. Noel.

Zatta, *sf.* (Bot.). sorta di frutta, della figura e del genere del popone, ma colla buccia bernoccoluta. Cr.

Zatta, *sf.* (Marin.), altr. *zattera*, nave fatta in fretta. Cr. — Questa miserabile definizione della Crusca non vale certamente quella di *Stratico*, il quale dice: Piattaforma di tavole quadrilunga galleggiante, che serve nell' interno de' porti a sostenere operai o marinai che lavorano per diverse operazioni di carenaggio e di raddobbo al di fuori delle navi. — Sebbene la *zattera* possa definirsi più generalmente per Qualunque semplice contesto di tavole galleggiante, il quale serve anche a trasportare certe merci o persone o ad eseguire certe operazioni sull' acqua.

2. La navigazione sulle *zattere* fu, e doveva essere, la prima presso gli antichi, come suggerita dalla stessa natura. Non solo i Fenici e gli Etiopi se ne servirono nei primordj della loro marineria, ma altresì i Gerrei pel loro traffico con Babilonia. *Strab.*

Zaulnech, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.) tribù d' Arabi Beduini, prov. di Carquiek, governata da uno sceik. Può mettere in armi oltre 100 uomini.

Zauát, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù mora della Nigrizia, al N. di Timbuctù, dalla quale fu assassinato nel 1827 il maggiore Laing. Busbeyah è la sua città principale.

Zauch-Belzig, *s. com.* (Geogr.), circ. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, popolato da 46,000 abitanti. Le autorità di questo circ. risiedono a Potsdam.

Zauner (Giuda-Tadeo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto, nato nel 1730 ed Oberstrunna, territ. di Salisburgo, e morto verso il fine di quel secolo, pubblicò: *Sui diritti delle chiese collegiali nella Chiesa cattolica; Raccolta delle principali leggi che reggono il paese di Salisburgo; Biografia dei giureconsulti salisburghesi; Breviarium hominis christiani, in usum praesertim studiosae juventutis*; ec.

Zavana *sm.* (Mit. sir.), uno degli dei dei Sirj. Noel.

Zavarroni (Angelo), *sm.* (St. lett.), archeologo e biografo, nato a Montalto verso il 1710, di famiglia distinta, fece rapidi progressi negli studj, e si diede alla coltura delle lettere. Compose varie opere, e ne stava preparando altre, quando morì in patria nel 1767. Le sue opere sono: *Epistolae apologetico-criticae pro patria, pro veritate proque calabris scriptoribus et alienigenis; De duobus antiquis inscriptionibus, seu aris votivis, in agro montaltino repertis; Historia erectionis pontificii collegii Corsini ullanensis italo-graeci; Bibliotheca calabra, si e illustrium virorum Calabriae, qui claruerunt litteris, elenchus*; ec.

Zavatarello, o Zavattarello, *sm.* (Geogr.), vill. degli Stati Sardi, divis. di Genova, prov. di Bobbio, a 3 1/2 l. N. O. da questa, capol. di mandamento.

Zavavi (Zein-Eddin Abou' l-Hassan ec.), *sm.* (St. lett.), celebre grammatico, più conosciuto sotto il nome d' *Ibn-Moati*. Trae il suo soprannome di *Zavavi* da una tribù africana chiamata *Zavava* alla quale apparteneva per origine. Nacque nel 664 dell' egira (1168 di G. C.), e professò la dottrina degli *anefiti*. Abitò lungo tempo Damasco, e vi compose diverse opere, tra le quali il famoso poema intitolato *Dorrat Ali-fyya*, perchè tutti i suoi versi terminano colla lettera *alif*; esso tratta della sintassi della lingua araba, ed ebbe un grandissimo numero di commentatori. Non si deve confon-

darlo con un altro poema intitolato pure *Alifyya* composto di 1000 versi, e del quale è autore Ibn-Malec. Morì *Zavari* al Cairo nel 628 (1230).

Zavelstein, *s. com.* (Geogr.), c. di Wirtemberg, circ. della Selva-Nera, bal. di Kalw, a 1 l. S. O. da questa e 7 1/2 N. O. da Tubinga, con un sobborgo e 400 abitanti.

Zaverda, *s. com.* (Geogr.), golfo formato dal mar Jonio sulla costa della Turchia eur., in Albania, tra i sangiaccati di Karlelia e di Janina, all' E. dell' is. di S. Maura.

Zavorra, o Savorra, *sf.* (Marin.), nome che si dà alle materie pesanti, quali sono le pietre, i ciottoli, la ghiaia, la sabbia, il piombo, il ferro ec. che si mettono nel fondo della stiva d' una nave per farla immergere nell' acqua e abbassare il suo centro di gravità onde acquisti la stabilità necessaria facendo equilibrio con lo sforzo del vento nelle vele. Cr.

2. (Filol.) — per simil., bolgia di terreno arenoso e sterile; quasi *renajo*. *Ivi.*

3. (Patol.) — nome dato a certe materie acide, biliose, crude, indorose, che supponevasi esistessero permanenti nello stomaco, ed alle quali si attribuivano tutte le malattie che ora si ascrivono alla irritazione di quel viscere e delle sue dipendenze; dond' ebbero origine le *malattie*, le *febbri*, le *infiammazioni savorrali*, che volevasi curare con vomitivi o purganti, qualunque si fosse il carattere del morbo. Diz. sc. med.

Zavorrante, *sf.* (Marin.), barca piatta destinata a portare la savorra alle navi. Str.

Zavorrare, *att.* (Marin.), mettere la zavorra nella nave. Alb.

Zawadow, *s. com.* (Geogr.), c. di Gallizia, circ. di Lemberg, con una cartiera.

Zawadowski (Pietro, co: di), *sm.* (Biogr.), senatore e ministro russo dell' istruzione pubblica, nato nel 1738 a Krasnowice podere di sua famiglia nel gov. di Czerniechow, studiò sotto i gesuiti a Orsza, indi a Kiovia, e fu impiegato nell' amministrazione della Piccola Russia. Il maresciallo Romanzoff lo fece consigliere della sua cancelleria intima, col grado di colonnello. Catterina avendo veduto dei rapporti scritti da lui, lo chiamò nel suo gabinetto e nel 1776 lo creò referendario per le suppliche e memorie che venivano a lei direttamente innalzate. In quell' alto posto volse specialmente la sua attenzione all' istruzione pubblica e fu consultato dalla sovrana su quanto concerneva quel ramo importante. La divisione dell' impero in governi, ed il Codice di Catterina sono due grandi atti che formano epoca nel regno di quell' imperatrice, e che immortalarono il nome di *Zawadowski*, il quale vi ebbe grande e gloriosa parte. Proposta da lui ed effettuatasi l' istituzione di due pubblici banchi, ei ne fu fatto direttore. Catterina lo creò senatore e conte, e gli regalò ricchissimi poderi. Paolo I vi aggiunse l' ordine di S. Andrea, e la perpetuità del titolo di conte nei suoi discendenti. Nel 1802 Alessandro lo fece ministro della pubblica istruzione, e questo ramo dovette la sua organizzazione definitiva a quel sovrano sotto la direzione di *Zawadowski*, a cui la Russia è debitrice sotto quest' aspetto d' immensi beneficj. Nel 1810 fu creato presidente della sezione di giurisprudenza e legislazione del consiglio, dignità che lo rendeva capo della magistratura. Morì a Pietroburgo il 9 gennaio 1813.

Zawadzky (Giovanni), *sm.* (St. mod.), palatino e castellano di Danzica, fu incaricato nel 1640 di recarsi a Parigi per darvi spiegazione sulla politica della Polonia, ed è stato lungamente ambasciatore straordinario in Germania, Olanda ed Inghilterra.

2. (St. lett.) — (Teodoro), d' un illustre famiglia di Cracovia, pubblicò gli statuti, le costituzioni, i privilegi e le leggi del regno, lavoro fatto con molta diligenza, e che venne più volte ristampato.

Zawichost, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia ed obrodia di Sandomir, sulla sinistra della Vistola, composta di 160 case.

Zawr (*El*), *sm.* (Geogr.), vasta selva della Turchia asiatica, sulle due sponde dell' Eufrate, parte nella Siria e parte nell' El-Djezireh, ch' estendesi da Balès fino a Gharbat, per lo spazio di 80 l. Gli alberi che la compongono sono salici, ginepri selvatici, tamarindi e querce.

Zayane, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, nell' imp. di Marocco, prov. di Tafilet, appiè del Grande Atlante, a 45 l. E. da Marocco, capol. d' un cant. dello stesso nome, popolato da 100,000 abitanti; tutti *Chelletrus*, che spesso sconoscono il poter dell' imperatore.

Zayas y Sotomayor (Donna Maria de), *sf.* (St. lett.), dama spagnuola, nata sul principio del sec. XVII d' un' illustre famiglia di Madrid. Sembra che la coltura delle lettere e della poesia sia stata la principale occupazione della sua vita. Diede alla luce due raccolte di dieci *Novelle* per cadauna, la prima intitolata *Novelas exemplares y amorosas* comparsa a Madrid nel 1634; e la seconda, *Novelas y saraos*

uscita posteriormente. Ne furono fatte altre edizioni unitamente, e vennero tradotte in francese da D' Ouville fratello di Boisrobert.

Zayenden-Rud, *s. com.* (Geogr.)', fiume di Persia, nell' Irac-Adjemi, che scaturisce dal monte Zarde a 5 giornate O. da Ispahan, bagna Marbin, Ispahan, Djei, Kierach, ed a Gio-Khoaue incontra una valle selenitica di 3 l. di circuito, nella quale si perde, dopo circa 60 l. di corso.

Zazarraguan, *s. com.* (Mit. ind.), inferno degli abitanti delle isole Marianne. Secondo essi, è questo il luogo di coloro che muoiono di morte violenta, mentre quelli che muoiono naturalmente vanno a godere i deliziosi frutti degli alberi del paradiso. Sicchè il paradiso e l'inferno non sono presso quei popoli premio e pena della virtù e del delitto, ma dipendono dalla pura eventualità delle specie di morte. Noel.

Zazelo, *sm.* (Mit.), demonio che dissotterra i cadaveri per roderne le ossa. Presso i demonografi gli è lo stesso che l' Eurinome degli antichi.

Zazichoven (Ulrico de), *sm.* (St. lett.), detto in qualche manoscritto *Zetzenhoven*, ed in altri, *Sabenhoven*; uno di quegli antichi *minnesinger*, che sul principio del sec. XIII produssero coi loro canti sì sorprendente cangiamento nell' alemanna poesia. Tradusse in dialetto svevo il *Romanzo di Lancellotto del Lago* composto in francese da Arnauld Daniel, e tale traduzione esiste manoscritta nell' imperiale biblioteca di Vienna, d' onde Gottsched ne trasse una copia cui pubblicò nelle *Conversazioni* di Amburgo. Altro manoscritto ve n' è nella vaticana, stato descritto da Adelung, ed un terzo nella biblioteca di Modena.

Zazinto, lo stesso che Zacinto figlio di Dardano.

Zazlaceo, *sm.* (St. mod.), celebre generale abissino, di nascita oscura, ma che s' innalzò col suo coraggio alle prime dignità. L' imp. Malac-Saghed gli fece sposare una sua consanguinea e lo creò vicerè della prov. di Dembea. Morto Malac, i grandi acclamarono imperatore Jacob suo figlio naturale, ch' egli avea prima istituito suo successore, avendo poi eletto in suo luogo suo nipote Za-Denghel fornito delle più lodevoli qualità; quest' ultimo fu dai grandi rinchiuso in una fortezza. Jacob giovanissimo si tenne lunga pezza soggetto ai capricci dei suoi tutori, ma quando mostrò intenzione di prender le redini del governo, venne rilegato in una lontana provincia, e tratto Za-Denghel di prigione, fu consacrato in Axuma nell'agosto 1603. *Zazlaceo*, benchè ligio a Jacob, fu dei primi a passare sotto le bandiere di Denghel, cui servì con zelo nella guerra che sostener dovette contro i Galles. Quando i missionarj portoghesi convertirono alla fede cattolica l' imperatore, i sacerdoti abissini lo dichiararono decaduto dal trono, e sciolsero i sudditi dal giuramento di fedeltà. Denghel dovette fuggire nella provincia di Goiam, ove inseguito dai ribelli diede loro battaglia, ma fu abbandonato dai suoi nella mischia e perì in ottobre 1604. Susnejos e Sociuios principe della famiglia reale giudicò di poter impadronirsi del trono, e fattosi incoronare nel campo mandò ordine a *Zazlaceo* di unirglisi colle sue truppe. *Zazlaceo*, che ciò non prevedeva, avea mandato a richiamar Jacob per rimetterlo sul trono, e quindi mosse contro Susnejos cui riguardava come un ribelle e l' obbligò a ritirarsi nelle montagne d' Amhara. Ma facendosi Jacob troppo aspettare, fu costretto *Zazlaceo* del pari che gli altri generali a riconoscere Susnejos. Frattanto giunse la notizia che Jacob avanzavasi alla testa d' un' armata, e *Zazlaceo* allora fece acclamar Jacob dalle sue truppe, e tutti gli altri governatori seguirono il suo esempio; sicchè Susnejos dovette un'altra volta rifuggire nel deserto di Amhara. Ma stando sempre all' erta per profittare d' ogni avista de' suoi nemici, riuscì a sorprendere *Zazlaceo* nel suo campo e lo uccise, in decembre 1606. Tre mesi dopo trasse in un agguato Jacob che rimase morto combattendo, e Susnejos montò sul trono col nome di Malac-Saghed e poi di Sultan-Saghed.

Zazzera, *sf.* (T. de' parrucc.), capellatura degli uomini tenuta lunga, al più, fino alle spalle. Cr.

2. (T. de' cart.) — quella disuguaglianza che sono nell' estremità di un foglio di carta. Alb.

Zazzeruto, ta, *add. mf.* (Filol.), che ha zazzera. Cr.

Z B

Zbanszyn, lo stesso che *Bentschen*. V.

Zbarasz, *s. com.* (Geogr.), c. di Gallizia, circ. di Tarnopol, sull' Jkwa, a 24 l. N. E. da Tarnopol, con un antico castello una chiesa cattolica, due greche-unite ed un convento.

Zbarawski (Giovanni, principe di), *sm.* (St. mod.), generale polacco discendente dal principe Demetrio terzo fratello di Uladislao Jagellone. Allorchè alla morte di Sigismondo Augusto ebbe luogo un lungo interregno in Polonia, fu *Zbarawski* uno dei magnati, che più energicamente si dichiararono in favore della repubblica. Stefano Battori, che succes-

to ad Enrico di Valois, distinse il di lui merito e gli conferì il palatinato di Braclaw, il posto di senatore ed il comando di parte dell'armata. Ei si mostrò degno della confidenza del suo sovrano nella guerra contro Ivan IV czar di Moscovia, distinguendosi in varj incontri. Fu poi inviato alla corte d'Ivan insieme col gesuita Posserio, e conchiuse la pace del 1682 che restituì 34 fortezze alla Polonia, pace che colle sue vittorie aveva egli preparata. Nel 1692 aiutò il re Sigismondo nella guerra colle orde tartare, e nel 1594 fu fatto comandante delle forze polacche contro i Cosacchi ed i Tartari loro ausiliarj, e riportò su d'essi brillanti vittorie. Morì nel 1608.

2. Zbarawski (Cristoforo, principe di), figlio primogenito del preced., noto per la sua legazione a Costantinopoli sotto Sigismondo III, nella quale si condusse i più grandi personaggi di Polonia, per dare un lustro straordinario alla sua ambasciata. Quando giunse a Costantinopoli e mandò ad annunciare al visir la sua missione di rinnovare i trattati già conchiusi tra Sigismondo I e Solimano, un agente del visir andò a dichiarargli doversi visitare le carrozze, che in sì gran numero formavano la sua comitiva, ed egli rispose che non soffrirebbe tale insulto fuorchè costrettovi colla forza, sicchè il visir non insistette. Nel suo solenne ingresso in Costantinopoli spiegò una magnificenza senza esempio. Allorchè trattò dell'oggetto della sua ambasciata, il visir chiese prima di tutto una somma come tributo, ed il principe rispose: *Tributo non si paga che da coloro che non sanno difendere la loro indipendenza*, e le negoziazioni furono rotte. In seguito il visir divenne più trattabile e *Zbarawski* ebbe udienza dal sultano. Intanto il visir Dziurdgi fu rovesciato ed il suo successore Hussein fu favorevole ai Polacchi; fu conchiusa la pace, e tutti i prigionieri furono restituiti. *Zbarawski* fu colmato di doni e tornò felicemente nella capitale della Polonia. Morì poco dopo nelle sue terre. La sua ambasciata fece sui Turchi tale impressione, che in seguito, quando parlavasi di qualche gran cosa, essi dicevano: *Cos'è questo in confronto di Zbarawski?*

Zbigniew I, *sm.* (St. di Boem.), ottavo duca di Boemia figlio maggiore di Borziwoy, successe a suo padre nel 910, ed eseguì con prudenza i saggi di lui progetti per la stabile conversione de' suoi sudditi. Fece anche santi provvedimenti per assicurare le frontiere della Boemia contro le imprese degli Ungheresi, e morì nel 916.

2. — II, duca di Boemia, successo nel 1055 a Bratislao I suo padre, cacciò dalla sua corte e dal ducato gli Alemanni che vi si erano moltiplicati sotto i precedenti duchi ed erano guardati di mal occhio dalla nazione. Recatosi poi in Moravia, 300 gentiluomini gli vennero incontro da Chrudim, ed egli, fattili porre in ferri li mandò in diversi castelli di Boemia onde custodirli come ostaggi. Spogliò così dei loro appannaggi i suoi tre fratelli che averli doveano in Moravia, e seco ne condusse due a Praga, essendo fuggito in Ungheria Vratislao il terzo, al quale più tardi diede la contea di Olmütz. Morì senza prole nel 1061.

3. (St. di Pol.) Zbigniew, duca di Masovia, figlio naturale di Uladislao Ermanno re di Polonia. Fuggito da un convento, ove suo padre lo faceva educare, s'impadronì di Breslavia; ma all'avvicinarsi di Uladislao fuggì verso la Pomerania, ove potè raccoglier truppe e rendersi padrone di Kruswica una delle principali città di Polonia, che venne perciò presa, saccheggiata e ridotta in cenere, sicchè ne rimangono appena alcuni vestigi. *Zbigniew* dapprima imprigionato riebbe poi la libertà, ed ottenne il ducato di Masovia con altri dominj, formanti quasi un terzo del regno. Alla morte di Uladislao nel 1102, *Zbigniew* accorse e s'impadronì del denaro e degli effetti preziosi che il re avea lasciato a Boleslao suo erede legittimo. Suscitò poi i Boemi contro suo fratello, ed allorchè seguì la pace si ricoverossi in Pomerania. Boleslao marciò contro questa provincia e tornò in Polonia carico di bottino. Seguì una riconciliazione, malgrado la quale *Zbigniew* tenne pratiche coi Pomerani e coi Boemi contra il regno; perlocchè Boleslao invase il di lui appannaggio, di che sbigottito gli si gettò ai piedi chiedendo soltanto la vita ed il permesso di servire come semplice soldato; ottenne il perdono ed anche la restituzione del suo ducato. Ma nessun benefizio valse a cangiare questo uomo perverso. Ribellatisi i Pomerani, ei tentò con un forte drappello di essi di rapire Boleslao, ma fu compiutamente disfatto e fatto prigioniero; tutta l'armata al colmo dell'indignazione dimandò la sua morte; Boleslao si limitò ad esiliarlo, ed ei si recò alla corte di Enrico VII e lo suscitò contro la Polonia, inducendolo anche ad assediare Glogau, d'onde però dovette levare il campo con perdita. *Zbigniew* errò vari anni, indi ottenne un'altra volta grazia da Boleslao, che gli assegnò una terra perchè potesse vivere convenientemente. Continuò ciò malgrado nelle indegne sue pratiche ostili, sicchè il troppo clemente monarca espresse alfine il desiderio che la Polonia fosse liberata da un tale perpetuo nemico della sua quiete. *Zbigniew* disparve verso il 1116,

senza che ben si sappia cosa sia di lui avvenuto.

4. Zbigniew, cancelliere di Pol. nel sec. XIV, ch'ebbe molta influenza sul re Casimiro il grande; e siccome, guadagnato da doni e largizioni di Carlo-Roberto re d'Ungheria ebbe somma parte nell'adozione che fece Casimiro del principe Lodovico di lui figlio come suo erede e successore, così venne severamente censurato dagli storici polacchi; giacchè con quell'atto la Polonia perdette una dinastia che ne occupava il trono da' più secoli, e passò sotto il giogo d'un principe straniero.

6. — d'Olesnicki, trovavasi nel 1410 alla battaglia di Grünnwald, presso il re Uladislao Jagellone, del quale era segretario intimo, ed ebbe la ventura e la bravura insieme di atterrare un cavaliere teutonico che stava per uccidere Uladislao. Da quel momento fu in gran favore, e venne due volte inviato all'imp. Sigismondo scelto per arbitro fra la Polonia e l'ordine teutonico. Nel 1422 fu fatto vescovo di Cracovia, lochè davagli la prima sede nel senato di Polonia, dopo l'arcivescovo primate che n'era il presidente. Nel 1424 fu scelto da papa Martino V per levare in suo nome al sacro fonte il figlio di Jagellone. Nel 1433 fu mandato ambasciatore presso il concilio di Basilea, e nel 1444 fu creato cardinale. Allora pretese di dover presiedere il senato in luogo del primate, che non essendo cardinale era a lui inferiore. La cosa suscitò vive discussioni; il re decise in suo favore, ma fece decretare che d'allora in poi nessun vescovo polacco accettar potesse il cardinalato senza autorizzazione del re e della dieta. *Zbigniew* esercitò in assenza del re l'ufficio di viceré di Polonia. Morì a Sandomir nel 1466, e gli furono fatti funerali degni d'un monarca.

Zborowsky (Samuele), *sm.* (St. di Pol.), uno dei primi magnati di Polonia, nel sec. XVI, divenne famoso per le sciagure che attirò sulla sua famiglia e sulla sua patria. Una rissa ch'egli incontrò nei tornei con cui si celebrò l'avvenimento di Enrico duca d'Angiò al trono di Polonia (1574), e nella quale colpì a morte un altro magnate sulla soglia del palazzo reale, lo fece condannare a perpetuo esilio sotto pena di morte. Ei si ritirò in Transilvania, e nondimeno suo padre, ch'era palatino di Cracovia continuò a goder gran favore presso Enrico ed i suoi successori; ed altri parenti di *Samuele* erano insigniti delle prime dignità del regno. Allorchè Battori successe ad Enrico, *Zborowski* sollecitò la sua grazia, che gli venne negata, ed egli entrò armata mano nel palatinato di Cracovia, e non nascose il suo disegno di arrestare il cancelliere Zamoyski, sperando, coll'aver in mano il primo personaggio dopo il re, di poter dettar le condizioni del suo ripatrio. Zamoyski ne fu avvertito, lo sorprese in mezzo alle sue truppe e lo fece condurre nel castello di Cracovia; e resone conto al re ricevette l'ordine di far senz'altro eseguire la sentenza di morte. *Samuele* fu decapitato il 26 maggio 1584.

2. Zborowski (Cristoforo), fratello del precedente, si ritirò a Vienna dopo l'esilio di Samuele, e colà tramò unitamente a suo fratello Andrea di assalire a tradimento il re di Polonia. Scopertasi la cosa da una lettera ch'ei scriveva ad Andrea e che un suo confidente consegnò al re, questi convocò una dieta generale a Varsavia, alla quale si presentarono i due accusati fratelli. Giovanni Zborowski loro parente parlò in loro difesa in modo sì commovente che l'adunanza struggevasi in lagrime; il re venne scongiurato ad esercitar la sua clemenza piuttosto che la giustizia, ed egli dichiarò che se gli accusati confessavano i loro torti ed a lui ricorrevano sinceramente, avrebbe loro perdonato; ed accordò anche a *Cristoforo* un salvocondotto. Ma mentre si assicurava il re ch'ei sarebbesi presentato a chieder perdono, si seppe che ritiravasi in Moravia alla testa d'un'oste numerosa proferendo le più orribili minacce contro il suo sovrano. Fu dichiarato infame e decaduto da ogni onore ed impiego. Ritiratosi a Vienna, e preavvisato dall'imp. ad uscire dal territorio dell'impero, diede una nuova prova del suo feroce carattere. Un negoziante essendo andato a dimandargli 600 scudi che gli doveva, ei gli diede varie coltellate riempiè un bicchiere del di lui sangue e gl'intimò di berlo; lochè l'infelice s'adattò a fare per timor della morte, e morì tre giorni dopo. *Cristoforo* fuggì poi verso la Moravia lasciando ovunque tracce de' suoi furori. Morto l'anno dopo Battori, ei corse ad aumentare il suo partito in Polonia, che nominò re Massimiliano d'Austria; questi però fu battuto e fatto prigioniero, sicchè, caduto così il partito degli *Zborowski*, nulla più si seppe di *Cristoforo*, il quale morì in esilio verso la fine di quel secolo.

Z D

Zdiar, lo stesso che *Saar.* V.

Zduny, *s.* com (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, circ. di Krotoszyn, a 20 l. S. S. E. da Posen, con 5 chiese, ginnasio luterano, fabbr. di panni, tele e tabacco, e 3800 abitanti.

ZE

Zea o Cea o Ceos, *s. com.* (Geogr.), una delle isole Cicladi, nell'Arcipelago, presso la costa orient. della Grecia, a 4 l. S. E. dal capo Colonne, in Livadia; lunga 6. l. con 3 di massima larghezza. Le sue colline sono trasformate in innumerabili terrazzi artificiali. Il suolo produce orzo, frutti eccellenti, ottimo vino e cotone; allevansi pure bestiami e bachi da seta. Il clima è saluberrimo. Vi sono 34 chiese, 5 conventi, e 6,200 abitanti la più parte Greci. Il capol. porta lo stesso nome.

2. — — — c. dell'is. del suo nome, verso il centro della medesima, avanti un profondo burrone, a 1 l. del suo porto, che diccsi *Rafilimani*, e ch'è capace dei più grossi bastimenti. Abitanti 3,200.

3. (Bot.) — (v. gr. da ζάω, *vivere*), genere di piante originarie dell'America, delle monoecia triandria, e della famiglia delle *graminee*, che desumono tal nome dall'utile alimento che forniscono in tutte le parti del mondo. Chiamansi comunemente *grano turco*, *grano di Spagna*, *grano d'India*, *granone*, *frumentone*, *sorgo turco*, e *mais* o *maiz*. Presso gli antichi denominavasi *zea* la spelta, sorta di biada simile al farro e molto nutritiva. Bon.

4. Questo genere che ha per caratteri fiori unisessuali, monoici; i maschi formanti certe spiche o pannocchie sulla sommità dei gambi e riunite a paja in un calice esterno bivalve; ciascuna di esse ha un calice proprio egualmente bivalve, e tre stami, sui lati dei quali sono due squame ottuse e brevissime; i femminili collocati sotto dei mascolini e costituenti uno spadice lungo, carnoso e cilindrico; ciascuno è composto di un calice bivalve persistente, di un piccolissimo germe superiore e di un lunghissimo stilo filiforme che termina con uno stimma bifido e lanugioso: frutto composto di molti semi duri, strettissimi, rotondi, angolari nella base, disposti longitudinalmente sopra otto o dieci file formanti una bellissima spica, e nicchiati ciascuno in una cellula incavata sulla superficie dell'asse della spica che fa le veci di ricettacolo comune: contengono questi semi certa sostanza farinosa, di color bianco-giallastro, sotto di una corteccia sottile, soda, colorita, liscia e splendente. — La sola specie che questo genere contiene, cioè il *grano turco*, detto eziandio *grano siciliano* (*zea mays*), è originaria dell'America meridionale, ed ora coltivata sopra quasi tutte le regioni della superficie terrestre. E' una delle gramigne più utili e preziose che possediamo: la sua farina porge alcuni caratteri particolari, non riesce mai finissima, nè la si può conservare per più di un anno; non contiene glutine, ond'è inetta a formare il pane, se non vi si aggiugne la metà circa di farina di frumento. I popoli che coltivano la *zea* per solito ne fanno certa pappa o così detta *polenta* preparata con acqua o latte o burro e più o meno sale, che adonta della sua apparente compacità riesce facile a digerirsi ed assai nutritiva. In qualunque maniera la si ammanisca, somministra sempre un alimento piacevole, solido e salubre. Diz. sc. med.

5. (Filol.) Zea, nome di uno dei tre porti che formavano l'antico Pireo d'Atene ov'era un magazzino d'orzo. Bon.

6. — soprannome di Ecate, presso gli Ateniesi. Noel.

7. (St.lett.) — (Francesco' Antonio), *sm.* dotto botanico, e ministro di stato della nuova repubblica di Colombia nato a Medelino, nella Nuova Granata, nel 1770, studiò a Santa Fè di Bagota con gran profitto, e fin dall'età di 16 anni vi sostenne una cattedra, nella quale aumentò sempre la sua riputazione come letterato e come naturalista. Esaltatasi poi allo scoppio della rivoluzione francese la sua immaginazione, professò con estremo calore le dottrine favorevoli all'emancipazione dell'America spagnuola, e si espresse su tal punto con sì poca circospezione, che fu chiamato in Ispagna da un ordine della corte, e fu rinchiuso nel 1797 in un forte di Cadice, ed assoggettato a formale processo. Due anni dopo ottenne la libertà, e dimorò in Francia fino al 1802, epoca in cui fu fatto direttore aggiunto del gabinetto botanico di Madrid, e nel 1804 direttore in capo, non che professore di scienze naturali. Nel 1808 fu chiamato a far parte della giunta raccolta a Bajona nel 1808, e aderì al governo di Giuseppe Napoleone. Fu prefetto di Malaga fino alla ritirata delle truppe francesi. Nel 1814 si trasferì a Londra, d'onde recossi presso il suo compatriota Bolivar, che lo accolse a braccia aperte, lo trattò con sommi riguardi, e lo chiamò suo padre. Nel 1817 avendo Bolivar diviso il governo di Colombia in tre riparti, mise *Zea* alla direzione di quello delle finanze. Quando fu rieletto presidente della repubblica, *Zea* gli fu dato per vice-presidente, e questi la governò mentre Bolivar marciava alla testa delle truppe. Nel 1820 fu inviato in Europa con poteri illimitati per far riconoscere la nuova repubblica; fu a Londra, in Ispagna, a Parigi, e nulla trascurò per dar risalto alle vittorie di Bolivar ed alla repubblica da lui

fondata. Contrasse in nome di questa un prestito di 2,000,000 sterlini. Recatosi alle acque di Bath, vi morì d' un aneurisma il 28 novembre 1822. Egli era versato nella letteratura antica e moderna, scriveva il francese e lo spagnuolo con rara facilità, ed il suo conversare era spiritoso e brillante la sua immaginazione. Compilò per più anni il *Mercurio di Spagna* ed il *Mercurio d' agricoltura*. Nel 1801 pubblicò delle *Memorie sulla kina di Nuova Granata*, ed una *Descrizione della cascata del Toquendama*.

Zeaconite, *sf.* (Mineral.) (v. gr. da ζέα, *spelta*, sorta di biada, e γωνια, *angolo*), nome d' un minerale scoperto dall' abate Gismondi vicino a Roma, al Capo di Bove, chiamato perciò *gismondina* da alcuni mineralogi. È sparso di grani simili a quelli di spelta, e presenta angoli ben distinti.

Zebeir, lo stesso che *Zobeir*. V.

Zeben, lo stesso che *Seben*. V.

Zebey o Kibbee, *s. com.* (Geogr.), f. d' Africa, al S. dell'Abissinia, che bagna il paese di Gingiro, correndo rapidissimamente verso il S. S. E. per mezzo ad ammassi di rupi. Non se ne conosce il corso inferiore; è verisimile però che vada a scaricarsi nell' oc. Indiano, al N. di Melinda.

Zebid, *s. com.* (Geogr.), c. d' Arabia, nell' Yemen, nel Tehama, a 7 l. S. da Beit-el-Fakih, e 35 S. O. da Sana, presso la maggiore e più fertile valle del Tehama. Questa valle riceve, nella stagione delle piogge, sì gran copia d' acque dalle montagne vicine, che si muta allora in un gran fiume chiamato anch' esso *Zebid*, il quale irriga e fertilizza le campagne circostanti. La città è cinta da mura poco alte, ed aveva un tempo 5 porte, due delle quali furono distrutte dalle acque. V' è una moltitudine di moschee, e di piccoli edifizj eretti sopra le tombe dei ricchi maomettani che hanno fama di santi. E' la più rimarcabile fra tutte le città del Tehama per la sua bella apparenza, di che è debitrice al suo clero, ch' è numeroso e ricco. V' è un' accad. maomettana, in cui s' istruisce la gioventù della setta dei *sunniti* nelle scienze dai Maomettani coltivate. Sembra che contenga una popolazione molto considerabile. Vi sono parecchie manif. di seta e di cotone, che sussistono da tempo immemorabile. Le case sono di pietra viva, ma irregolarmente disposte, e sprovvedute dei mobili che fanno i comodi della vita; l' uso del vetro vi è quasi sconosciuto e le finestre sono guernite di squame di pesce che lasciano a stento penetrare la luce. Le donne sono quivi molto più libere che a Moka. — Fu altre volte la residenza d' un principe maomettano, e la città più commerciante del Tehama; ma attualmente non ha più che l' ombra del suo antico splendore.

Zebir, *s. com.* (Mit. musul.), così chiamavasi, secondo gli Arabi musulmani, il primo monte su cui Dio parlò a Mosè. *D'Herbelot*, *Biblioth. orient.*

Zebra, *sf.* (Zool.), animale quadrupede (*equus zebra* Linn.), che ha le orecchie corte e ritte, il corpo bianco con fasce oblique, bajo-scure; la chioma al collo corta; alle fattezze rassomiglia al mulo. Abita nell'Africa meridionale e nel Capo di Buona Speranza; è velocissimo, vive in truppe, e difficilmente si lascia domare. G.-B.

Zebrak, *s. com.* (Geogr.), c. di Boemia, circ. di Beraun, a 3 1/4 l. S. O. da questa, e 9 1/4 O. S. O. da Praga, in amena valle, con 1100 abitanti.

Zebù, *s. com.* (Geogr.), is. dell' arcipelago delle Filippine, presso ed all' E. dell' is. Negros, all' O. di quello di Bohol e Leyte, ed al N. di Mindanao; lunga 20 l. e con 80 l. di circuito. Produce tabacco, cotone, canape bianco, ed un grano chiamato *barona* che adoperasi come il riso. Le selve hanno alberi d' ebano e legno da tintura. Parecchi fiumi convogliano sabbie d'oro. Fassi gran traffico di nidi di *salangana*. Gli abitanti, in numero di 158,000, sono principalmente Bissaye, intraprendentissimi ed operosissimi, che traggono partito dai più aridi frammenti del suolo. *Zebù* è il capoluogo. — Fu scoperto da Magellano nel 1521, ed è la prima delle Filippine di cui si sieno impadroniti gli Spagnuoli; ma non se ne resero padroni che a stento, perchè gl' indigeni soccombettero unicamente per mancanza di disciplina e d' un capo abile a condurli. I Chinesi, stabiliti da lungo tempo in quest' isola, si unirono ad essi in uno dei tentativi che fecero per iscuotere il giogo degli Spagnuoli, e lasciarono 27,000 uomini sul campo di battaglia.

2. — c. delle Filippine, capol. dell' is. del suo nome, sulla cui costa orient. trovasi situata. E' sede di vescovato, e residenza d' un governatore spagnuolo. Ha un forte ed un buon porto, ed è composta di 5,000 case.

Zebù, *sm.* (Zool.), bue da soma africano, così detto perchè somiglia al bue, sebbene non ecceda in grandezza quella di un vitello. Ha una piccola gibbosità sul dorso; il suo pelo è oltremodo liscio, macchiato di bianco e di grigio oscuro. Alb.

Zecca, *sf.* (Econ.), luogo ove si battono le monete. Ca.

2. (St. nat.) — (*acarus*), animaluzzo

che ha otto piedi; due occhi laterali; il sorbitojo piccolo, diritto ed aspro, due zanne e le antenne setolose. Si attacca ai cani, alle volpi e ad altri animali, ed ingrossa per succiamento di sangue. Cr.

3. (T. di mag.) *Maglio di zecca*, ferrareccia della specie detta ordinario di ferriera. Alb.

Zeccadoro (Francesco), *sm.* (St. lett.), nato nel 1660 a Gubbio, nello Stato della Chiesa, di famiglia patrizia, studiò a Roma con distinzione, tornò in patria, si fece ecclesiastico ed ottenne diversi benefizj. La sua abilità per la predicazione lo fece in breve richiamare a Roma e gli meritò la stima dei principali membri del sacro collegio. Creato cameriere d'onore d'Innocenzo XII, fu in favore anche maggiore sotto Clemente XI e stava per esser promosso alle prime dignità, quando il 6 gennaio 1703 fu assassinato, nel salire al palazzo apostolico, da un cameriere, che pagò colla testa questo delitto. Oltre a varie *Poesie*, lasciò: *Problemata arithmetica; Pro eligendo pontifice, oratio; Oratio in funere Caroli II Hispaniarum regis, habita in sacello pontificio*; ec.

Zecchi (Giovanni), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Zecchius*), celebre medico del sec. xvi, nato a Bologna nel 1533, professava medicina nel 1560 nell' univ. della sua patria con grande riputazione. Condotto a Roma dal cardin. Peretti, perchè insegnasse nel collegio della Sapienza, gli fu conservato il suo posto a Bologna col relativo emolumento, e sei anni dopo tornò a riprenderne l'esercizio, con aumento di stipendio. Nel 1588 andò di nuovo a Roma, ove ottenne la cittadinanza ed il titolo di archiatro dello stato pontificio. Veniva consultato dalle varie parti d'Italia su tutti i casi difficili che andavano presentandosi. Morì a Roma nel 1601, lasciando: *In primum Hippocratis aphorismorum sectionem dilucidissimae lectiones; De ratione curandi febres, disputatio; Consultationes medicinales, in quibus universa praxis medica exacte pertractatur; De puerorum tuenda valetudine; De urinis*; ec.

2. — (Lelio), nato a Bidiccioli, nel Bresciano, verso la metà del sec. xvi, coltivò le lettere e le scienze, si fece ecclesiastico, divenne canonico-penitenziere, ufficio che sostenne con molta riputazione, e morì in patria verso il 1610. Le principali sue opere sono: *De republica ecclesiastica; Politica, sive de principe; De indulgentiis et jubilaeo anni sancti; De beneficiis et pensionibus ecclesiasticis*; ec.

Zecchiere, e

Zecchiéro, *sm.* (Icon.), chi soprintende alla zecca; chi lavora nella zecca. Cr.

Zecchini (Petronio), *sm.* (St. lett.), medico nato a Bologna nel 1739, si laureò in medicina e filosofia, e nel 1770 ottenne la cattedra d'anatomia in patria. Passò poi nello stesso posto a Ferrara, ove la sua nascente riputazione attirò numerosi uditori; ma un colpo d'apoplessia lo rapì nel 1793. Lasciò: *Della dietetica delle donne ridotta al suo vero principio; Athleta medicus; De gorteriana corporum vitalitate; De gorteriana vitalitatis velocitate in morbis inflammatoriis; De gorteriana vitalitate miseriis hominum reluctante; De grano turcico*; ec.

Zecchino, *sm.* (Nummol.), moneta d'oro. Cr.

Zecchius, lo stesso che *Zecchi* § 1. V.

Zech (Bernardo di), *sm.* (St. lett.), ministro di stato del r. di Polonia e dell'elettorato di Sassonia, nato a Weimar nel 1649, fu segretario gberniale a Gotha, passò nel 1684 a Weimar come segretario intimo, fu promosso a consigliere di stato, seguì Federico Augusto in Polonia quando questi ascese quel trono, e vi divenne ministro di stato. Fu fatto dall'imp. Carlo VI nobile e cavaliere dell'impero, e morì a Dresda nel 1720, lasciando tre figli, che tutti ottennero eminenti dignità. Ei compose parecchie opere utili per la storia di Germania, come: *Evolutio insignium saxonicorum ex historiarum monumentis; Teatro dei principi attualmente regnanti*; ec.

2. — (—), figlio del precedente, nato nel 1680, studiò a Lipsia, visitò i paesi esteri, e sostenne poi varj onorevoli uffizj in patria. Fu fatto barone, indi conte, e morì a Dresda nel 1748, lasciando: *Del governo imperiale in Germania.*

3. — (Francesco Saverio), gesuita e dotto canonista, nato ad Ellingen in Franconia nel 1692, si dedicò al diritto canonico, fu allievo del famoso p. Pichler, e gli succedette nel posto di professore a Ingolstadt, acquistandovisi gran riputazione di dottrina e fermezza. Morì a Monaco nel 1772 considerato il primo canonista della Germania. Lasciò: *Rigor moderatus doctrinae pontificiae circa usuras; Praecognita juris canonici; De jure rerum ecclesiasticarum; De judiciis ecclesiasticis; Hierarchia ecclesiastica ad Germaniae catholicae principia et usum declinata*; ec.

Zedjhan, lo stesso che *Zeghen*. V.

Zedlitz (Carlo Abramo, barone di), *sm.* (St. mod.), ministro di stato e membro dell'accad. delle scienze di Berlino, nato a Schwarzwald, in Islesia nel 1731, fu eletto

nel 1755 referendario nella carriera dei conti di Berlino, nel 1759 consigliere della reggenza di Breslavia, nel 1764 presidente della corte superiore di Slesia, e nel 1770 ministro della giustizia e presidente del tribunale di cassazione, con varie altre incombenze. Rivolse particolarmente la sua attenzione alla giustizia criminale, e per opera sua furono meglio amministrate le prigioni e meglio trattati i carcerati. Diede una luminosa prova della sua probità e del suo zelo opponendosi all' ingiusta sentenza pronunciata da Federico II nell' affare del mugnaio Arnold; il re lo minacciò, ma egli dichiarò francamente che non avrebbe mai sottoscritta quella sentenza; e Federico non fece che concepir maggiore stima per lui. Sotto il suo ministero la Prussia cominciò a godere la libertà della stampa. Nel 1789 ottenne il suo congedo, si ritirò nelle sue terre in Islesia, e vi morì nel 1793.

ZEDOARIA, *sf.* (Bot.), pianta della monandria monoginia Linn. e delle *basiliere* Juss., il cui genere ha per caratteri: corolla divisa in sei parti, le tre superiori delle quali sono più grandi; una delle altre divisa ancora in due; lo stimma fatto di due lamine, le foglie a lancetta, picciuolate. Se ne adopera in medicina la radice, ch' è di due specie di *zeduaria*, la rotonda e la lunga, le quali par che dipendano soltanto dal maggiore o minore aumento della radice: questa si trova nel commercio sotto la forma di pezzi biancastri, duri, mancanti d' involucro esterno, aromatici, acri, pungenti al gusto, i lunghi fra i quali sono alquanto curvi e triangolari, mentre i rotondi sono semisferici; i pezzi più grossi presentano sulla loro superficie varj tuberi o pungoli che sono residui di radicette; i più lunghi giungono di rado ai tre pollici, i rotondi ne hanno spesso un solo, e la grossezza dagli uni agli altri scema di due terzi. — Le antiche analisi instituite sulla *zedoaria* insegnano che insieme con molto amido essa contiene cert' olio essenziale di color verde azzurrognolo saturo di canfora. — E' una pianta eccitante, onde fu adoperata nelle affezioni croniche di petto ed in tutte le malattie che attribuivansi a debolezza. La dose della polvere è da sei grani fino a mezza dramma; la si può recare a due dramme in infusione acquosa o vinosa. DIZ. SC. MED.

ZEEKOE-RIVIER, *s. com.* (Geogr.), f. che ha origine nel gov. del Capo di Buona Speranza, al monte del Compasso, procede verso il N, ed entra nell' Ottentozia, ove si unisce al Neu-Gariep, dopo circa 50 l. di corso.

ZEERNEBOCK, lo stesso che *Tschernobog*. V.

ZEFFIRO, *sm.* (Anem. e Mit.) V. ZEFIRO.

ZEFIRANTO, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζέφυρος, *zefiro*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante della famiglia delle *amarillidee* e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito a spese delle *amarillidi*, cioè coll' *amaryllis atamasco*, e coll' *amaryllis chorolema*, osservabili per la bellezza dei loro fiori, e perciò dedicate a Zefiro.

ZEFIRIE. V. ANEMOLIE nel Supplimento.

ZEFIRO o ZEFFIRO. *sm.* (Fis.) (v. gr. da ζόφος, *occidente*, e ῥέω, *scorrere*; o da ζωή, *vita*, e φέρω, *portare*, quasi ζωηφόρος, *portator di vita* o *vivifico*, *ravvivante*), uno dei venti principali (dai Latini chiamato *favonius*: da *foveo*, ital. *fomentare*; e talvolta *africus* perchè soffia dall' occidente, e rispetto all' Italia, dall' Africa), il quale coi tiepidi suoi fiati in primavera reca novella vita al mondo, eccitando la vegetazione della terra, ed il vigore in tutti i viventi. I poeti ne fecero un dio marito di Clori o della *verdura*, e, presso i Latini, di Flora o dei *fiori*.

2. (Mitol.) — figlio d' Eolo o d' Astreo e dell' Aurora, o, secondo altri, della furia Celeno. Null' altro dice *Esiodo* sul suo conto se non ch' esso è figlio degli dei. I Greci gli davano per moglie Clori, ed i Latini Flora; ed *Ovidio* che descrive sì piacevolmente i loro amori, colloca il loro matrimonio nel mese di maggio. *Lucrezio* pone i due sposi nel corteggio della Primavera. Aveva un' ara in Atene, ed anche nell' ottagono tempio dei venti.

3. (Iconol.) — un giovinetto di sereno e dolce aspetto, con ali di farfalla, ed una corona composta d' ogni sorta di fiori, per indicar la benefica sua influenza sulla vegetazione. *Virg. Georg.* 1; *Ovid. Metam.* 1, 15; *Lucan.* 4; *Sil. Ital.* 12.

4. (Mit.) — uno dei cani di Atteone. NOEL.

ZEFFIRINO (s.), *sm.* (St. eccl. ed Agiogr.), papa che successe a Vittore I, era romano e fu eletto il 25 settembre 197, secondo alcuni, e 202, secondo altri. Il suo pontificato fu turbato dalla quinta persecuzione ordinata da Severo, e da alcune eresie, ch' ei combattè coraggiosamente, tra le altre quella dei *Patripassiani*, di cui fu capo Prassea, e che ammettevano in Dio una sola persona; Prassea però si convertì e s' acchetò alla condanna pronunciata dal papa, alla qual conversione cooperò validamente Tertulliano che scriveva in quell' epoca. Anche Natale, che avea professato l' eresia di Teodoto cuoiaio, tornò sul retto cammino pei saggi avvertimenti di *Zefirino*. Questi morì nel 217, in principio

del regno di Eliogabalo, e fu annoverato nei martiri pel gran cordoglio che soffrì durante la persecuzione. Callisto I gli successe.

Zefiritide, sf. (Mit.), Flora, moglie di Zefiro. Noel.

2. — soprannome di Venere, dal promontorio Zefirone, in Egitto, ch' era a lei sacro. *Id.*

Zefti, s. com. (Geogr.), c. del basso Egitto, nel Delta, prov. di Garbieh, sulla destra sponda del ramo principale del Nilo, a 18 l. N. dal Cairo; con 3 moschee.

Zegava, s. com. (Geogr.), cant. di Nigrizia, nel Darfur, al N. di Colbà.

Zegedin o Szegedin (Stefano Kis, di), sm. (St. lett.), teologo protestante, così chiamato dal luogo d' Ungheria ove nacque nel 1505. Fece notabili progressi nelle lettere, e fu addetto come reggente a diversi ginnasii. Recatosi a Wittemberga intervenne alle lezioni di dialettica di Melantone, ed a quelle di Lutero sulla sacra scrittura. Tornato in Ungheria nel 1544 istituì una scuola a Tasnad, e tentò di fondarvi una chiesa luterana, ma fu arrestato, battuto, e scacciato come perturbatore. Errò qualche tempo senza asilo, e nel 1546 fu eletto rettore della scuola di Gyula, indi nel 1548, del ginnasio di Temeswar uno dei più celebri d' Ungheria. Ma perseguitato senza posa non potè mai fermar stanza in nessun paese. Divenne soprintendente delle chiese della baronia di Luskow. In un viaggio che fece nel 1558 pegl' interessi de' suoi co-religionarj, fu preso dai Turchi, e rimase prigione 6 anni. Liberatone nel 1563 si stabilì alfine a Keveny nell' alta Ungheria, ove morì nel 1572. Era stato ammogliato tre volte. Compose: *Confessio verae fidei de SS. Trinitate contra quorumdam deliramenta; Tabulae analyticae in prophetas, psalmos et novum Testamentum; Speculum pontificum romanorum*, opera in cui l' autore raccolse tutte le favole state inventate contro i papi, attualmente rigettate anche dagli stessi protestanti; *Loci communes theologiae sincerae de Deo et homine.*

Zegers (Tacito-Nicola), sm. (St. lett.), nato a Bruxelles sul finire del sec. xv, si fece francescano, e succedette a *Titelmann* nel 1536 nella cattedra di teologia nel gran convento dei zoccolanti di Lovanio. Morì a Lovanio nel 1559. Era dottissimo nel latino e nel greco, avea un retto criterio, e va considerato uno dei migliori critici del suo tempo. Scrisse: *Proverbia teutonica latinitate donata; Scholion in omnes novi Testamenti libros; Epanorthotes, sive castigationes novi Testamenti;* ec.

3. (St. pitt.) — (Ercole), pittore ed incisore fiammingo, nato verso il 1625, fu contemporaneo di Potter che quasi pareggiò nell' ingegno senza però godere in vita egual fama. I suoi paesi sono oltremodo variati pei contrasti dei colori e della luce, ed offrono i più begli effetti di prospettiva. Ciò malgrado non ebbero alcun favore vivente l' autore, e l' infelice *Zegers* ridotto alla miseria si mise ad incidere in rame, sperando miglior fortuna, ma i mercanti gli offrivano appena il valore del rame. Avea trovato il segreto di stampar sulla tela paesi in colori, ma non potè del pari trarre alcun profitto da tale ingegnosa scoperta. Tanta ingiustizia e disdetta lo scoraggiò; s' abbandonò al vino con eccesso, ed un giorno cadde ubbriaco giù della scala, e morì di tale caduta. Dopo la sua morte vennero giustamente valutati i suoi quadri e pagate a caro prezzo le sue incisioni.

Zeghem, o Zedjham o Zejham, s. com. (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 45 l. N. N. E. da Murzuk, cinta da una selva di palme.

Zeg-zeg, o Zig-zig, s. com. (Geogr.), paese di Nigrizia, nell'Haussa, di cui è la più estesa provincia. Contiene i paesi di Bochir e di Oteghar o Atagara. Zaria n' è la capitale.

Zehau, lo stesso che *Schau.* V.

Zehden, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, reggenza di Francfort sull'Oder, a 13 l. N. da questa, circolo di Königsberg, sulla destra dell' Oder, con 1200 abitanti.

Zehdenick, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, circ. di Templin, a 4 1/2 l. S. S. O. da questa, sulla destra dell' Havel, con 3 porte, 3 sobborghi, 2 chiese, fabbr. di panni, una regia fucina, e 2600 abitanti.

Zehner (Gioachino), sm. (St. lett.), rettore del collegio di Schleusingen, e soprintendente della contea di Henneberg; nato a Themar nel 1566, e morto nel 1612, scrisse un *Compendium theologiae*, e degli *Adagia sacra.*

2. — (Luigi Eduardo), professore di storia; nato a Brünn nel 1763, fu provveduto nel 1784 della cattedra di storia universale nell'università di Lemberg, e lasciò: *Aneddoti; Considerazioni sulle scienze e sulle arti; Libro elementare per le lezioni di storia letteraria; Avvenimenti notabili della storia antica, ad uso della gioventù;* ec.

Zehngerichtenbund, sm. (Geogr.), una delle tre divisioni del cant. dei Grigioni, che comprende una popolazione di 16,000 abit.

Zeiad, sm. (St. ottom.), famoso capitano arabo, nato a Taiefa nel primo o nell' ottavo anno dell' egira (622 o 630 di G. C.), fratello bastardo del califfo Moawyah I, si distinse talmente col suo ingegno e colla sua eloquenza, che il celebre Amrù disse pubblicamente ch' egli avrebbe un giorno comandato a tutti gli Arabi, se suo padre stato fosse della tribù di Koreisch. Creato cadì, rimandò assolto Al-Mogheirah, governatore di Koufah accusato d'adulterio, e castigò in sua vece gli accusatori che non aveano sufficientemente provato l' accusa; lochè gli assicurò l' amicizia di Mogheirah, di cui fu poi segretario e tesoriere. Luogotenente del governatore di Bassora, vinse ed uccise il generale di Moawiah incaricato di prendere quella città. Quando Moawiah divenne califfo, lo riconobbe pubblicamente per fratello, e si conciliò con beneficj d' ogni specie un uomo i cui talenti dovevano consolidare il suo potere. Nel governo di Bassora, infestato da ladri ed assassini, *Zeiad* ristabilì prontamente l' ordine e la tranquillità, di che il califfo soddisfattissimo, gli conferì anche il governo di Casa, di Oman e di tutte le provincie orientali dell' impero. Il nome di *Zeiad* faceva tremare tutti i malandrini, a motivo della sua pronta, severa ed imparziale giustizia. Più tardi ebbe il governo anche dell' Arabia. Sopravvenutagli nella mano destra un' ulcera pestilenziale, se la fece amputare, ma al vedere i ferri roventi destinati a cauterizzare la piaga, svenne, e ad onta dei soccorsi di gran numero di medici morì in età di 63 anni nel 673 di G. C. Niuno contribuì più di lui al consolidamento della potenza dei califfi ommiadi.

Zeiadet-Allah I (Abù-Mohammed), sm. (St. ottom.), terzo sovrano d' Africa, della dinastia degli Aglabidi, trovandosi a Kairowan quando morì Ibrahim suo padre nel 196 dell' egira (812 di G. C.), mentre suo fratello Abdallah era a Tripoli, s'impadronì del trono; ne discese però l' anno seguente sottomettendosi al fratello, e vi risalì dopo la di lui morte, nel 201. Essendosi dichiarato per l' anti-califfo Ibrahim figlio di Mohdy, ne derivarono ribellioni e guerre civili che lo misero in procinto di perdere i suoi stati. Corretto dall' esperienza, cercò di riparare i mali cagionati; eresse ponti, ristaurò strade, fondò una moschea magnifica, indi pensò ad ingrandire il suo dominio. La conquista della Sicilia fu l' avvenimento più memorabile del suo regno; egli ne diede il governo, col titolo di emiro, a suo cugino Mohammed-ibn-Abdallah, che finì quasi del tutto di soggiogarla, tranne soltanto Siracusa, Enna e Taormina. *Zeiadet* morì nel 223 (838), dopo 22 anni di regno.

2. Zeiadet-Allah II, settimo principe della stessa dinastia, succedette nel 249 dell'egira ad Ahmed suo fratello, e si distinse per pietà, virtù e saggezza. Non regnò però che sei mesi, o 18, secondo *Abulfeda*, ed ebbe per successore suo nipote Mohammed II figlio di Ahmed.

3. — — (Abù-Nasr), undecimo ed ultimo principe della dinastia degli Aglabidi in Africa, salì sul trono nel 290 dell' egira (903 di G. C), facendo uccidere suo padre Abdallah II, monarca virtuoso, benefico ed austero di costumi, che lo avea fatto recludere per le sue scandalose dissolutezze. Lasciandosi dominare dalle sue passioni, s' immerse nelle più infami voluttà, si circondò di ballerini, e non si occupò per nulla degli affari dello stato. Fece perire i suoi fratelli, e mostrò il disegno di esterminare la sua famiglia, appunto quando la sua possanza avea maggior bisogno d' appoggio. Un capitano arabo avea portato in Africa la dottrina dei Siiti, e sollevato tutte le tribù dei Berberi contro i califfi abbassidi, ch' ei trattava da usurpatori. *Zeiadet* mandò truppe contro i ribelli, ma furono disfatte varie piazze. Intimorito, fuggì a Tunisi, indi a Tripoli, d'onde partì nel 296, ritirandosi in Egitto. Mal accolto colà, ebbe ordine dal califfo Moctader di tornare in Occidente, e ricominciarvi la guerra contro i Siiti coi soccorsi che gli avrebbe somministrato il governatore d' Egitto. Ma egli recossi ad Hammonat, e si mise a vivere in seno alle solite dissolutezze, delle quali sfinito morì presso Ramlah. In lui ebbe termine la dinastia degli Aglabidi che avea regnato 112 anni.

Zeibich (Carlo Enrico), sm. (St. lett.), figlio d' un professore di Wittemberga, nato ad Edimburgo nel 1717, divenne professore e consigliere della facoltà di filosofia a Wittemberga medesima, ove nel 1760 perdette una ragguardevole libreria, incendiata durante l' assedio della città. Altri danni sofferti durante la guerra danneggiarono la sua salute, ed ei morì nel 1763. Lasciò numerose opere, delle quali citeremo: *De chaldaicarum veteris Testamenti paraphrasium apud Judaeos auctoritate: De lingua Judaeorum hebraica temporibus Christi et apostolorum: De quaestionibus abstrusis reginae Sabae Salomoni regi propositis; De Tarso Ciliciae metropoli; De suffimento messiae; De sacerdotum memphiticorum et heliopolitanorum dissidio in enarrando itinere Israelitarum per*

mare Erythreum; De cantico canticorum ec.

Zeid-ben-Thabet, *sm.* (St. mussulm.), segretario di Maometto, non aveva che 11 anni quando egli lasciò la Mecca e ritirossi a Medina. Dopo la battaglia degli Arabi dell'Yemamah, essendo periti quasi tutti i settarj del Corano, il califfo Abù-Bekr temette che si perdesse quel sacro libro, ed ordinò a *Zeid* di raccoglierne gli scarsi frammenti, e comporne un perfetto esemplare; lochè *Zeid* pervenne con molta fatica ad eseguire. Ebbe poi ordine di farne parecchie copie, al che parimenti obbedì. Rimase fedele ad Othman nelle torbolenze che terminarono coll' uccisione di questo, e fu di quelli che ricusarono di prestar giuramento ad Alì. Viveva ancora al principio del settimo secolo dell'era cristiana.

Zeidan Muley, *sm.* (St. mussulm.), re di Fez e di Marocco, della prima dinastia dei Cherifi, trovandosi presso suo padre quando questi morì nel 1603 si fece proclamare suo successore, benchè fosse il più giovane dei suoi figli. Ebbe a lottare coi suoi tre fratelli, ma la vittoria si dichiarò per lui, ed egli prevalse alfine sugli altri concorrenti. Il suo regno fu pure turbato dai Berberi che colle loro scorrerie lo obbligarono a lasciare la sua capitale di Marocco; ei potè però in seguito sottometterli alle pratiche e colle armi insieme. Protesse e coltivò le lettere, e raccolse una bella e numerosa biblioteca; ricevette nel 1622 un'ambasceria olandese, nella quale trovavasi l'orientalista Golio, di cui ebbe egli molto a lodare il sapere, e la facilità e correzione del suo scrivere in arabo. Morì nel 1630, ed ebbe per successore suo figlio Muley-Abd-el-Melek.

2. — (—), degno figlio del famoso Muley-Ismaele, imperatore di Marocco, nato da una Negra raggiratrice ed ambiziosa, Lala-Zeidana, che colle sue attrattive e più ancora colla sua libidine erasi cattivato il cuore del vecchio imperatore. *Zeidan* educato da una tal madre, avea mostrato fin dall'adolescenza il complesso di tutti i vizj; egli vinse a tradimento Muley-Mohammed suo fratello, erede presuntivo dell'impero, che fu dal barbaro suo padre fatto perire come ribelle. Ma i suoi successi adombrarono Muley-Ismaele, che invano usò varj pretesti per richiamarlo; egli non volle abbandonare l'esercito, ond'esser più sicuro di giungere all'impero. Ma egli erasi dato al vino, e quando era ubbriaco le stesse sue donne non erano sicure della sua crudeltà; subornate dal vecchio imperatore esse lo soffocarono fra due materassi mentr'era immerso nel vino, il 26 settembre 1707. Sette delle sue donne ed il mercante ebreo che gli vendeva l'acquavite con cui ubbriacavasi furono dal bizzarro e crudele Ismaele date in balia della furibonda Lala-Zeidana, che le immolò alla vendetta di suo figlio; a tre di esse ebbe quella donna feroce la barbarie di far tagliare le poppe, e costringerle a mangiarle, dopo di che vennero strangolate.

Zenies, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù araba della Turchia asiat., nel Nord della Siria, pascialato di Aleppo, sulle sponde dell'Oronte.

Zeidle (Gio. Goffredo), *sm.* (St. lett.), poeta tedesco, figlio d'un predicatore luterano di Freystadt, nella cont. di Mansfeld, predicò egli pure per oltre vent'anni in patria, ma dopo mortogli il padre rinunciò il ministero evangelico per darsi al culto delle muse ed a tutte le bizzarrie d'una fervida e sfrenata immaginazione. Le sue dissolutezze e gli eccessi d'ogni specie gli rovinarono la salute e l'economia; visse il suoi ultimi anni in estrema povertà, e morì ancor giovane, ad Hala, nel 1711. Delle numerose ed in gran parte singolari sue opere citeremo: *Theatrum virorum eruditorum; La nobilissima, solidissima ed eruditissima Gnostologia*, traduzione o piuttosto parodia burlesca delle metafisica e dell'antologia scolastica; *Il carnovale nascosto e svelato*, commedia ec.

2. (St. lett.) — (Susanna Elisabetta), *sf.*, sorella del precedente, mostrò essa pure molto talento per la poesia, i cui principj apprese da sè sola, e pubblicò nel 1686 una raccolta intitolata *Passatempi d'una donzella.*

3. — (Carlo Sebastiano), magistrato e letterato, nato a Norimberga nel 1709, visitò, dopo compiuti gli studj, le biblioteche ed i gabinetti di Germania, e, reduce in patria, giunse fino alle prime cariche della magistratura. Avea raccolte le opere di tutti i giureconsulti che appartenevano alla città di Altdford, e regalò nel 1773 tale collezione alla biblioteca di Norimberga. Morì nel 1786, lasciando: *De veterum philosophorum studio musico; Vitae professorum juris qui in academia altorfina inde ab ejus jactis fundamenti vixerunt;* ec.

Zeidòra, *sf.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da ζειὰ, *spelta, farro*, sorta di biada, e δῶρον, *dono*), donatrice di biade, fruttiera: soprannome od epiteto di Venere, la quale tanto fra i Greci (*Philostr. de imagin.* lib. 1), quanto presso i Romani (*Plin. hist.* 19, 4), era riputata protettrice degli orti. — Secondo altri, e certo più giuste-

volmente, era soprannome od epiteto di Cerere frugifera.

Zeidoun, lo stesso che *Zaidan*. V.

Zeil, *s. com.* (Geogr.), c. di Baviera, cir. del Meno-Inferiore, cap. di presid; sulla destra sponda del Meno, a 12 1/2 l. N. E. da Würzburgo, con un castello, fabbr. di potassa, e 1200 abitanti. — Il presidiale ne conta 6,000.

2. — signoria mediata di Würtembergo, circ. del Danubio, bal. di Leotchiok, appertenente ai principi di Waldeburg-Zeil-Trauchburg. Contiene i villaggi di Ober-Zeil ed Unter-Zeil, cioè, Zeil superiore ed inferiore.

Zeilah, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Avalites Portus*), c. principale della costa di Adel, sul mar di Oman, presso le frontiere dell' Abissinia, a 30 l. S. allo stretto di Bab-el-Mandeb, sopra una lingua di terra circondata da scogli e banchi di arena. Traffica di mirra, caffè, avorio penne di struzzo, *ioarj*, frumento, schiavi, *ghy*, gomma arabica, ec.

Zeiler, o Zeiller (Martino), *sm.* (St. pitt.), geografo nato nel 1589 presso Murau, nella Stiria superiore; viaggiò pur quasi 16 anni la Germania, la Francia e l' Italia, fermò stanza ad Ulma, e vi divenne nel 1630 reggente del collegio, e nel 1643 ispettore delle scuole. Morì colà nel 1661, lasciando parecchie opere, tra le altre: *Itinerario della Germania; Topografia della Baviera, dell' Alsazia, della Svevia, di Brunswick,* ec.; *Cento lettere su diversi argomenti; Il fido compagno dei viaggi, con osservazioni per renderli più utili; Cento dialoghi su diverse materie;* ec.

Zeidi, *sm. pl.* (Mit. muss.), settarj maomettani, che dicono dover Dio spedire in questo mondo un profeta scelto fra i Persiani, con una nuova legge, che abolirà quella di Maometto.

Zeilitzheim, *s. com.* (Geogr.), vill. di Baviera, circ. del Meno-Inferiore, presidiale di Volkach, capol. d' una signoria appartenente ai conti di Schönborn, a 6 1/2 l. N. E. da Würtzburgo; con importanti concie di pelli.

Zein-Ala-Bedin (Alì II), *sm.* (St. muss.), quarto imam dei Siiti, era nipote del califfo Alì genero di Maometto e figlio del famoso Hossein e d' una figlia di Yezdedjerd III ultimo re di Persia. Dopo la giornata di Kerbela, in cui perì suo padre con quasi tutti i suoi fratelli, fu rimandato dal califfo Yesid I a Medina, ove dai partigiani della sua famiglia fu riconosciuto pel quarto degl' imami e pontefici, legittimi successori di Maometto. Ei morì nel 94 dell' egira (713 di G. C.), ed ebbe per successore suo figlio Mohammed.

2. (St. di Pers.) Zein-Ala-Bedin, re di Persia della dinastia dei Modhafferidi, che non avendo saputo conservarsi la benevolenza e protezione di Tamerlano, fu da lui spogliato dei suoi stati, privato degli occhi da suo cugino Chah-Mansur; presso il quale avea riparato, e mandato da Tamerlano prigioniero a Samarkanda nel 795 dell' egira, 1383 di G. C.

Zein-Alzaman, *sm.* (Mit. orient.), uno dei più celebri monarchi preadamiti che portano il nome di Solimano, fondatore della favolosa città d' Anbarabad. Il suo nome significa *ornamento del secolo*, e quello di detta vale *città dell' ambra grigia*. Noel.

Zeina. V. Genova.

Zeiri Ben-Munad Al-Tackani, *sm.* (St. muss.), capo della tribù degli Zeiridi, chiamata pure dei Sanhadjidi, e dei Badisidi, i cui stati in Africa estendevansi da Algeri fino a Tripoli; pretendeva discendere dagli antichi re Hamyaridi dell' Arabia felice. Si cattivò facilmente parecchie tribù d' origine araba, alla cui testa battè i Zenati ed altre tribù barbere, conquistò varie provincie di cui fece al fondatore della dinastia dei Fatimidi, e fondò la città d' Aschir nella contrada di questo nome, nel 324 dell' egira (936 di G. C.). Fece batter moneta d' oro ed argento, il cui uso era sconosciuto nel paese. Venne poi assediato da due tribù nemiche, ma suo figlio uccise in una sortita il capo dell' una, e mise in fuga quello dell' altra. *Zeiri* conservò l' amicizia dei califfi Fatimidi e rese loro importanti servigi. Rimase ucciso in battaglia contro i Zenati che eransi ribellati, e la sua morte portò seco la disfatta del suo esercito. Avea regnato 36 anni, e lasciò più di 100 figli, il maggiore dei quali, Yusuf-Balkin gli successe.

2. — Ben-Atyah, primo re di Fez della dinastia dei Zeiridi o Zenati, diversi dai Zeiridi o Sanhadjidi, i quali contemporaneamente regnavano a Tunisi, Kairowan, Mahdiah e Tripoli, era sceik dei Zenati, una delle cinque principali tribù barbere, che dimoravano nel Maghreb o Africa occidentale nell' epoca della decadenza del potere degli Edrissidi. Il Maghreb allora occupato dalle truppe dei Fatimidi, dei Sanhadjidi e degli Ommiadi di Spagna, era lacerato da turbolenze che aumentarono il potere dei *Zeiri*, il quale si sottrasse ad ogni dominio nel 368 dell' egira (979 di G. C.) e s' impadronì di Fez nel 377. Ottenuta poi dal celebre Al Mansur, ch' era alla testa del governo di Spagna la cessione di tutti i paesi che avesse potuto togliere al

ribelle Abu'l-Behar, prese tosto le armi contro di questo, conquistò Telmesen ed ampliò il suo dominio fino verso l'Oriente fino al fiume Zab. Ebbe allora carezze ed onori da Al-Mansur, il quale avea preso ombra della sua potenza, di che avvistosi *Zeiri*, prese motivo dalla ribellione d'una tribù per lasciare la corte di Cordova, vinse e fece prigioniero il capo ribelle che erasi impadronito di Fez, ristaurò l'antica città di Wadjida, la fortificò e ne fece là sua residenza nel 386. Cavatasi poi ogni maschera, sacciò tutti gli officiali creati dal califfo, tolse il nome di Al-Mansur dalla *khotbah*, tagliò a pezzi un'armata venuta di Spagna per porlo a dovere e costrinse il generale di essa a chiudersi in Tanger. Ma sbarcatane presto un'altra più forte, *Zeiri* ne fu due volte battuto, e gli abitanti di Fez ricusarono di riceverlo ed aprirono le porte al generale spagnuolo. *Zeiri* riparò verso il Sahara, raccolse i suoi fedeli Zenati ed alcune altre tribù, col cui soccorso riportò nuovi successi, s'impadronì di Zab, di Telmesen, ec., ed assediò Aschir; ma nel frattempo morì nel 391 (1001) nel momento in cui rialzava la sua potenza e fondava un nuovo stato. Mosra suo figlio riprese Fez, e la sua dinastia durò fino al 462.

Zeituni (*Golfo di*), o Golfo Maliaco, gm. (Geogr.), formato dall'Arcipelago, sulla costa orient. della Grecia, all'O. dell'estremità N. O. di Negroponte, lungo 6 l. e 3 largo; riceve l'Ellada al S. O. e fianco alla gola delle Termopile.

s. — o Izdin, c. di Grecia, in Livadia, capol. del cant. del suo nome, a 1 3/4 l. N. O. del golfo di Zeituni, ed a qualche distanza dalla sinistra sponda dell'Ellada; a 14 2/3 l. N. N. O. da Livadia e 33 N. O. da Atene, con una fiera celebre e 4200 abitanti. Le famose Termopile trovansi a 3 l. S. E. da *Zeituni*.

Zeitz, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, a 7 l. S. E. da questa, capol. di circ., sulla destra sponda dell'Elster che vi si passa sopra un ponte di pietra. E' cinta di mura, e dividesi in alta e bassa. Ha due castelli, in uno dei quali è una pubblica biblioteca di 14000 volumi; 4 chiese, scuola di capitolo, seminario normale, orfanotrofio, 2 ospedali, casa di poveri, e nosocomio. Fabbrica quantità di scarpe, stoviglie e stoffe di lana. Abitanti 7500. — Il circolo ne ha 26000.

Zeky-khan (Mohammed), *sm.* (St. di Pers.), sovrano transitorio di Persia nella seconda metà del sec. xviii, apparteneva alla famiglia Zend, ed era cugino e fratello uterino del famoso Kerym-kan, durante il regno del quale aveva spesso suscitate turbolenze colla sua indole inquieta e crudele. Trovandosi a Chiraz quando morì suo fratello nel 1779, prese le redini del governo sebbene avesse quegli lasciati quattro figli. Alcuni capi della tribù di Zend si chiusero nella cittadella per sostenere i diritti di Abu'l-Fethah-khan, uno dei giovani principi; ma *Zeky*, fece tosto acclamare Abu'l-Fethah ed un altro suo fratello di cui era suocero, e dopo aver indotto con promesse e giuramenti gli ammutinati a sottomettersi, li fece tutti strozzare sotto i suoi occhi. Sadek-khan fratello di Kerym assediò Chiraz, ma *Zeky* dichiarò di sterminar le famiglie di tutti i soldati ed ufficiali che militavano sotto di lui; locchè produsse la dissoluzione della sua armata, ed ei fu costretto a cercare asilo nel Kerman. Ali-Murad nipote di *Zeky*, prode ed ambizioso, si ribellò contro di lui s'impossessò d'Ispahan, e guadagnossi il favore del popolo dichiarando di voler restituire il trono al legittimo erede di Kerym-khan. Indicibile fu il furore di *Zeky*; quando ciò seppe; marciò tosto verso Ispahan con tutte le truppe, e nel cammino richiese dalla città di Yedz-khast il pagamento d'una somma che pretendeva esser da essa dovuta all'erario. Sulla sua opposizione fece gittare in un precipizio 18 dei più ragguardevoli suoi abitanti, ed ordinò che la moglie e la figlia d'uno di essi fossero violate dalle sue guardie. Ma queste fremettero di tanta crudeltà, comunicarono la loro indignazione all'armata, e la notte seguente il tiranno fu trucidato, dopo aver regnato pochi mesi soltanto.

Zelada (Francesco-Saverio), *sm.* (St. lett.), cardinale che fu uno dei più chiari protettori delle scienze in Italia nel sec. xviii. Nato verso il 1717 di famiglia d'origine spagnuola s'innalzò rapidamente alle ecclesiastiche dignità, coltivando sempre le scienze ed usando del suo credito e delle sue facoltà in favore dei dotti e degli artisti. Possedeva una numerosa e scelta biblioteca, un museo, preziose serie di monete e di medaglie, ed una raccolta di macchine di fisica la più bella e più perfetta che si fosse fino allora in Italia veduta. Divenuto bibliotecario del Vaticano vi fece erigere una specola cui arricchì dei migliori istromenti astronomi, fra gli altri d'un telescopio del celebre Dollond. Fatto segretario di stato, ebbe massima influenza durante il pontificato di Pio VI che aveva in lui piena fiducia. Nel 1796 si ritirò in una villa presso Roma, ove visse dimenticato. Recossi a Venezia pel

conclave in cui fu eletto Pio VII, tornò a Roma col pontefice, e colà morì il 29 decembre 1801, lasciando tutti i suoi beni alla casa di Gesù di cui era superiore. Scrisse: *De nummis aliquot aereis nacialibus epistola*, opuscolo rarissimo.

Zerafa (D. Antonio), *sm.* (St. mod.), ammiraglio siciliano, nato a Palermo nel 1678, divenne nel 1711 tenente di vascello, entrò poi nella marina spagnuola, fu promosso nel 1724 a capitano di vascello, seguì nel 1735 l'infante D. Carlo (poi Carlo III) alla conquista della Sicilia, ebbe il comando del vascello ammiraglio, si segnalò in quella brillante campagna, e nel 1738 fu creato membro della giunta di guerra. Morì colmo d'onori a Napoli nel 1751.

Zel-Alì, *sm.* (St. ottom.), bascià di Bosnia, che sotto il regno di Maometto III seguì le bandiere del capo di ribelli Scrivano. Dopo la morte di quel terribile nemico del sultano, continuando le turbolenze, il governo credette prudenza comprare quelli che non potea vincere, del qual numero fu *Zel-Alì* che fu fatto bascià di Bosnia. Si distinse col suo valore nella guerra d'Ungheria nel 1602. Fermo del pari ed accorto, rifiutò sempre d'andare a Costantinopoli ove il sultano l'avea più volte invitato, e così si mantenne sempre nel suo pascialato fino alla sua morte.

Zelamina, *sf.* (Chim.), pietra di diversi colori, che si trova vicino alle miniere di rame, e forse con esso ne accresce il peso, e il tinge in color giallo, onde acquista il nome di ottone. Cr.

Zelanda, *sf.* (Geogr. e Stat.) (in olandese *Zeeland*, cioè *paese del mare* o *di mare*), la provincia più occid. dell'Olanda, che confina col braccio della Mosa chiamato Krammer e Grevelingen, che lo separa dalla prov. d'Olanda, nel Brabante Settentrionale, col Belgio e col mar del Nord; lunga 14 l. con circa altrettante di massima larghezza e 75 l. q. di superficie. La parte merid. formata dalla Fiandra Olandese appartiene al continente. La *Zelanda* propriamente detta non si compone che d'isole formate dalle due grandi braccia della Schelda, da diverse altre braccia minori, dal braccio della Mosa sovraccitato e dal mar del Nord: queste sono le due Beveland, Walcheren, Tholen, Duiveland e Schouwen. La superficie è piana e bassa, e guarentita dal mare, nei siti ove non sono dune, da dighe alte 14 a 16 piedi. Il suolo è pingue, profondo e fertile; vi riescono bene tutte le specie di cereali. Vi sono molti canali, tra i quali alcuni navigabili, come quelli di Bruges a L'Ecluse, del Sas-di-Gand e di Hulst. Il clima umido e variabile è insalubre pei forestieri, ma sano pegl'indigeni. Le produzioni sono bestiami, pollami, selvaggina, pesce, gamberi, grani, frutti, erbaggi, canape, robbia e gelsi. Non è fiorentissima l'industria; vi si fa refe finissimo, alquanta tela e stoffe di lana. Vi sono birrerie, distillerie, torchi da olio, calcaie, raffinerie di sale e cantieri di costruzione navale. Abitanti 140,000, generalmente agiatissimi, robustissimi, ottimi marinai; si attengono singolarmente agli antichi costumi. Dividesi la *Zelanda* nei tre circondarj di Goes, Middelburg, e Zierikzee, ed ha Middelburg per capoluogo. — Sembra che l'azione delle acque abbia singolarmente mutato l'aspetto di questa regione dal tempo del dominio romano, quando le foci della Schelda e della Mosa erano occupate dai Caninefati. Dopo numerose vicissitudini era passata la *Zelanda* sotto il dominio della Spagna, ma fu una delle provincie che scossero il giogo di Filippo II. Fece parte delle Provincie Unite fino al 1798, epoca in cui sorse la repubblica Batava. Nel 1810 trovossi compresa nell'impero francese, e nel 1814 tornò provincia di *Zelanda* nel regno dei Paesi-Bassi. Turbini spaventosi, inondazioni di fiumi e del mare desolarono spesso questa contrada, nominatamente in febbraio 1825.

2. Zelanda (*Nuova*), due grandi isole del grande Oceano Australe, nel S. E. dell'Australia, a 400 l. S. E. dalla Nuova Olanda. La più settentrionale e meno considerabile chiamasi *Eaheino-Mauwe*; e l'altra, che n'è separata dallo stretto di Cook, è detta *Tavai-Poenamoo*. La prima è lunga 180 l. e 200 la seconda; variano di larghezza da 10 a 60 l., sicchè la superficie loro totale si calcola di oltre 8000 l. q. E' attraversata da una lunga catena di montagne elevatissime e coperte di nevi perpetue, parecchie delle quali sono vulcaniche. I fiumi, sebbene di breve corso, menano grossi volumi d'acqua e precipitansi sovente in cascate magnifiche, delle quali merita menzione quella presso la baia di Dusky, che ha un'altezza di 900 piedi. Il principal fiume è il Tamigi, in Eaheino-Mauwe; il lago più importante è quello di Rotodua, nella stessa isola. Il clima è temperato, press'a poco simile a quello della Francia di mezzo; soltanto più umido. La vegetazione è superba: grandi alberi frondosi, bei legnami da costruzione veggonsi ovunque. Vi cresce il lino detto *phormium tenax* che dà un tiglio fine quanto la seta, il mirto da tè, ed un albero le cui foglie sono utili contro lo scorbuto. I grani ed erbaggi d'Europa vi riescono ottimamente. I quadrupedi più rimarcabili sono i sorci, ed una specie di cane-volpe, ch'è domestico

presso i nativi; vi sono enormi lucertole, che attaccano gli uomini. Il regno minerale dà quarzo, ferro in ocria, gaste verde, basalto argilloso, marmo, diaspro, granito, ec. — I nativi non sembrano in maggior numero di 150,000; appartengono alla razza polinesica, e la loro lingua è identica con quella degli Ottaitiani; sfidano arditamente la morte e sono bellicosissimi. I loro matrimonj si fanno comperando; non hanno per la massima parte che una sola moglie. L'adulterio è severamente proibito, ma le fanciulle sono padrone di sè stesse e possono abbandonarsi a quanti più vogliono. L'ariki o sacerdote consacra i matrimonj con una specie di cerimonia religiosa. Professano il più religioso rispetto ai defunti, e gl'imbalsamano con un'arte singolare e molto superiore a quella che usavasi in Egitto per le mummie. Nessun popolo esercita l'antropofagia tanto apertamente ed in modo sì ributtante quanto i Nuovo-Zelandesi: essi assaporano con viva soddisfazione le carni palpitanti dei nemici che hanno uccise; quasi tutte le mogli dei capi che rimangono morti credonsi in dovere di sacrificarsi e si arrendono volontarie ai nemici vittoriosi, sicurissime di non aver grazia. La pietà non ha accesso nel cuore di questi popoli: ogni forestiero gittato dalla tempesta sulle loro coste, è sacro a certa morte. Tutti i viaggiatori che navigarono su quelle coste furono bersaglio delle ostili disposizioni degli isolani, traditori, perfidi che non conoscono altro diritto che la forza e la violenza: Tasman nel 1642; Surville nel 1769; Cook nell'anno medesimo; Marion nel 1772; Howel nel 1815; e Thompson nel 1816; gran numero di navi baleniere caddero in loro potere, ed un'infinità di Europei fu divorata da quei cannibali. — La *Nuova-Zelanda* fu scoperta dall'olandese Abele Tasman nel 1642; non vi si sono formati stabilimenti europei che in questi ultimi tempi; dei missionarii metodisti inglesi, che eransi stabiliti nel 1823 in Eahsino-Mauwe, dovettero uscirne nel 1827 per evitare i pericoli che li minacciavano; altri missionarj vi si recarono in seguito, e la baia delle Isole porto più frequentato della *Nuova-Zelanda* è la sede principale delle missioni; gli abitanti dei dintorni di essa baia cominciano ad incivilirsi.

Zelanz, lo stesso che *Klagenfurt*. V.

Zelaya, *sf.* (Geogr.), c. del Messico, stato di Guanaxuato, a 14 l. S. E. da questa, sulla destra del rio Grande, in fertile territorio, ben fabbricata, con 6 conventi, la chiesa d'uno dei quali possiede la più alta torre del Messico; un collegio, un ospedale, attivo traffico, e dintorni ricchi di zucchero, vino ed olivi. Componesi di 2400 famiglie.

Zelburgo (*Alt*) o **Alt-Zelburg**, *sm.* (Geogr.), borgo della Russia eur., gov. di Curlandia, capol. di distr., sulla sinistra della Drina, a 26 l. E. da Mittau. Fu un tempo residenza dei vescovi di Semigallia.

Zele, *s. com.* (Geogr.), vill. del Belgio, prov. della Fiandra-Orientale, circond. di Termonda, a 1 1/2 l. N. O. da Termonda, e 5 E. da Gand, capol. di cant. Vi si coltiva bellissimo canape, e si fabbricano coperte e siamesi.

Zelechow, o **Zelechowo**, *sm.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Siedlec, a 11 l. S. O. da questa, obvodia di Ludkow, presso la Wilga; componesi di 200 case.

Zelete, *sm.* (St. ant. e Mitol.), abitante di Cizico, ucciso da Polluce. Noel.

Zeli, *sm.* (St. ant. e Mitol.), capo dolio, ucciso dall'argonauta Peleo. *Id.*

Zelich (Gerasimo), *sm.* (Biogr. e St. lett.), archimandrita illirico, nato nel 1752 a Shegar, vill. di quella parte della Dalmazia dove i confini dell'Illiria ex-veneta toccano quelli dell'Illiria turca e dell'austriaca, ond'è chiamata in illirico *Tromedja*, in latino *Trifinium*, ed in tedesco *Dreymarch*. Scrisse delle memorie della sua vita col titolo: *Vita, avventure e viaggi di Gerasimo Zelich archimandrita del monastero del Sonno di Maria, a Krupa in Dalmazia, vicario generale delle chiese di rito greco in in quella provincia e nelle Bocche di Cattaro*. Buda, 1823; è questa la prima opera che sia stata pubblicata in prosa nell'idioma popolare dalmato-illirico, locchè la rende preziosissima per la letteratura di quel paese. *Zelich* studiò nel convento di Krupa, e si fece religioso a Montenegro; fu ordinato sacerdote a Carlstadt nel 1778, e dal suo archimandrita fu invitato a rintracciare e ricondurgli una sua sorella, ch'era emigrata quattr'anni prima per fuggire la carestia del 1774. Egli imprese il viaggio, trovò la donna a Golabiegi, e questa non potendo seguirlo gli diede invece una lettera per suo fratello. Fu fatto parroco, ed ottenne di poter andare a Corfù ad apprendere nel monastero di S. Spiridione l'arte di dipingere le immagini dei santi. Giunto a Venezia ottenne dal console russo un passaporto per la Russia e si recò in quell'impero. Nel 1784 giunse a Costantinopoli, e si recò al monte Atos. Il patriarca di Gerusalemme lo ordinò archimandrita, ma i religiosi di Krupa non vollero riconoscerlo. Ei partì di là per tornare in Russia, e giunse a Pietroburgo nel 1787. Passò ad Azow e Taganrog, e tornò a Krupa nel 1789. Nel 1790 ottenne dal governo veneto il titolo di vicario-generale in Dalmazia col diritto di mitra.

Fece la visita episcopale di quella provincia. Nel 1806 fu chiamato a Zara da Molitor per render conto del suo contegno; rispose alla meglio, e fu mandato libero. Nel 1808 andò a Milano per implorare per la Dalmazia un vescovato di rito greco; lochè ottenne. Fu poi deputato a Parigi per le occorrenze relative. Si ritirò alfine nel suo convento di Krupa e vi morì verso il 1822.

Zell, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc di Baden, circ. di Treisam-e-Wiesen (circ. dell'Alto-Reno), bal. di Schönau in riva alla Wiesen, a 7 l. S. da Friburgo, con 1,100. abitanti.

2. — lo stesso che *Celle*. V.

3. — lo stesso che *Yell*. V.

4. — borgo del Tirolo, circ. dell'Innthal-inferiore, capol. del Zillerthal, sul Zillerbach affluente dell'Inn, a 7 1/2 l. E. da Inspruck, con 1000 abitanti. — Nei dintorni scavasi oro al Rohrberg ed all Haingseberg.

4. (St. lett.) — (Ulrico di), *sm.*, celebre stampatore del sec. xv, nato ad Hanau, nella Veteravia, faceva il calligrafo o copista nella diocesi di Magonza all'epoca dell'invenzione della stampa. Appresa la nuova arte fondò una tipografia a Colonia, e siccome il carattere che adoperò dapprima era affatto simile a quello di Schoeffer suo mestro e le opere uscite dai suoi torchi non hanno per la maggior parte sottoscrizione, fu per molto tempo attribuita a Schoeffer quantità di opuscoli che vennero poi rivendicati ad *Ulrico*. Egli esercitava ancora l'arte sua a Colonia nel 1499; si dava il titolo di *protocharagmaticus*, interpretato da *Santander* per *primo stampatore e scultore di caratteri*.

Zell-am-Hammersbach, *s. com.* (Geogr.), c. del granduc. di Baden, circ. della Kinzig (circ. del Reno-Medio), bal di Gengenbach, in riva all'Hammersbac, a 3 1/2 l. S. E. da Offemburgo, cinta di mura con 3 porte ed un sobborgo.

Zella-S. Blasii, o Blasienzella, *sf.* (Geogr.), c. del duc. di Sassonia-Coburgo, princip. di Gotha, a 8 l. S. S. O. da questa, capol. di baliaggio, in riva al Gemeinbach in mezzo ai monti della Turingia, con manif. d'armi da fuoco, maglio, molino da brunire e da polvere, 3 fiere e 2400 abitanti. — Era molto più ragguardevole prima d'un incendio che la devastò nel 1760.

Zellembergа, *sf.* (Geogr.), o *Zellemberg*; c. di Francia, dip. dell'Alto Reno, circond. di Colmar, a 2 3/4 l. N. N. O. da questa, cant. di Kaysersberg, in vetta ad un monte, con 2 forti, e 400 abitanti.

Zeller (Gio. Gottifredo), *sm.* (St. lett.), dotto medico, nato nel 1666 nel duc. di Wirtemberg, dopo essersi laureato a Tubinga visitò la Francia, l'Olanda e parte della Germania, e fu fatto nel 1686 medico del principe d'Oettingen cui accompagnò ne' suoi viaggi. Fu poi professore a Tubinga, e stese un regolamento per la cessazione dei disordini ed abusi nella manipolazione e vendita dei medicinali. Operò illustri guarigioni, sicchè acquistò gran fama e veniva consultato da ogni parte della Germania. Nel 1716 andò a Vienna a sorvegliare la gravidanza dell'imperatrice e dopo il parto tornò, colmo di regali, alla sua cattedra. Morì a Tubinga nel 1734, lasciando varie *Dissertazioni* per la maggior parte importanti, delle quali citeremo: *De vasorum lymphaticorum administratione et phaenomenis secundum et praeter naturam; Quod pulmonis in acqua subsidentia infanticidas non absolvat*, ottima tesi di medicina legale; *Molae civiles mirabiles; De gonorrhoea virulenta in utroque sexu; De mammis et lacte; De ectropio*; ec.

Zellerfeld, o Cellerfeld, *s. com.* (Geogr.), c. del r. d'Annover, territ. di Klausthal, capol. di bal., vicinissima ed al N. della città di Klausthal, da cui non è separata che pel fiumicello Zellerbach; a 19 l. S. S. O. da Brunswick; molto ben fabbricata, con istrade larghe e piantate d'alberi, e gran piazza di mercato. Ha ginnasio, zecca con collezione di conii, e 3700 abitanti.

Zell-im-Hamon, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. del Basso-Reno, regg. di Coblenza, a 10 l. S. O. da questa, capol. di circ., sulla destra della Mosella, che poco al disotto riceve il Zellerbach; con 2 chiese e 2100 abitanti. — Il circ. ne racchiude 23,000.

Zellina, o *sf.*

Zelline, *sf. pl.* (Geogr.), torrente del r. Lomb. Ven., prov. di Udine, che sorge nel N. O. di essa tra i monti Coseme, Costa-Bluda ed Assaip, scorre prima fra monti boscati e guerniti di pascoli ed erte rocce, indi sotto il villaggio di Montereale sbocca in pianura, e verso la Croce-Pietra si unisce alla Meduna, al N. E. di Pordenone, dopo circa 15 l. di corso.

Zelo, *sm.* (Mitol. ed Iconol.), figlio della Stige e di Pallade. Fu rappresentato con un sacerdote che tiene una lampada in una mano ed una sferza nell'altra. — Lo *Zelo* cristiano è indicato da un giovine a lato, con una fiamma sul capo, il vangelo in una mano, e nell'altra una spada cui vibra contro l'idolatria che ha sotto i piedi. Noel.

2. (Geogr.) — Buon-Persico, vill. del r. Lomb.-Ven., prov. di Lodi-e-Crema, capol. di distr., a 2 1/2 l. N. N. O. da Lodi.

5. (Entomol.) Zelo (v. gr. da ζῆλος, *emulazione*), genere d' insetti emitteri, della famiglia degli *zoatelgi*, stabilito da *Fabricio* con qualche specie del genere *reduves* forestiero, cioè dell' America, dell' Africa e delle Indie orientali; forse così denominato dall' emulare e pei costumi e pei colori quelli d' Europa. Bon.

Zelodótere, e

Zelodótero, *add. m.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ζῆλος, *ardore, attaccamento veemente*, e δοτήρ, *datore*), che ispira ardore e gelosia; epiteto di Bacco e di Apollo. *Anthol.*

Zelotipia, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da ζῆλος, *attaccamento veemente a qualche cosa*, e τύπη, *colpo*), specie di monomania, e gelosia giunta a tal punto da cagionare uno stato malaticcio e morboso. *Bory.*

Zelotti (Gio. Battista), *sm.* (St. pitt.), celebre pittore nato a Verona nel 1532, fu amico del famoso Paolo Caliari detto Paolo Veronese, e si distinse per originalità di composizione, tocco leggero e facile, colorito bello e lucido e gran purità di disegno. I lavori da lui eseguiti nelle sale del palazzo ducale di Venezia, e nella Baviera, gli meritarono elogi anche dai suoi rivali. Tra le principali sue opere citasi la galleria del Catajo, ove rappresentò i fasti della famiglia Obizzi. Morì nel 1592.

Zeltner (Gustavo-Giorgio), *sm.* (St. lett.), dotto teologo e filologo, nato nel 1672 ad Hilpolstein presso Norimberga, studiò in patria indi a Jena, visitò le principali univ. di Germania, si fece ecclesiastico, fu fatto ispettore dell' università di Altdorf, e nel 1706 professore di teologia e di lingue orientali, cattedre che sostenne per 24 anni luminosamente. Vi rinunciò poi per cagionevole salute, e morì presso Norimberga nel 1738. Le sue opere sono: *De novis Bibliorum versionibus germanicis non tamen vulgandis; De foeminis ex hebraea gente eruditis; De choreis Hebraeorum; De Deborae inter prophetissas eruditione; De Alexandra Judaeorum regina; De Beruria Judaeorum doctissima foemina; Vitae theologorum altdorfinorum a condita accademia omnium;* ec.

2. — (Gio. Corrado), fratello del precedente, nato a Norimberga nel 1687, si fece ecclesiastico e morì precocemente nel 1720. Erasi già fatto conoscere coll' opera: *Correctorum in typographiis eruditorum centuria*; e lasciò ms.: *Schediasma de Fausto praestigiatore ex Joanne Fausto typographo a quibusdam ficto.*

Zelva, *sf.* (Geogr.), fiume della Russia eur., gov. di Grodno, che trae l' origine al S. E. di Volkovisk, e si unisce per la sinistra al Niemen, presso Plaski, dopo circa 26 l. di corso.

Zelweger (Lorenzo), *sm.* (St. lett.), medico ed agronomo nato verso il 1710 nel cant. di Appenzell, fu uno dei primarj membri della società fondata a Zurigo verso la metà del sec. XVIII pei progressi dell' economia rurale e delle scienze fisiche, ed inserì nella raccolta di essa società: *Breve descrizione del metodo di agricoltura nel cantone di Appenzell; Raccolta d' osservazioni medico-fisiche.* Lavorava in una *Descrizione particolarizzata del cantone d' Appenzell*, ma la morte gl' impedì di terminarla.

Zemani, lo stesso che *Caramansa.* V.

Zemberé, lo stesso che *Zaire.* V.

Zembliansk, lo stesso che *Zemliansk.* V.

Zembo, lo stesso che *Zimbao.* V.

Zemi, *sm. pl.* (Mit. amer.), spiriti malefici, ch' erano adorati dagli abitanti delle Antille prima dell' arrivo colà degli Spagnuoli. Le cerimonie religiose riducevansi a danze e canti, in cui celebravano le loro geste, in offerte di frutti e nel fumar tabacco.

Zemìna, *sf.* (Mit. e Filol.) (v. gr. da ζημιόω, *punire, far espiare*), riparazione; sacrificio che celebravasi nei misteri d' Eleusi onde espiar le mancanze che potevano essere state commesse durante la solennità.

Zemliansk, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Voronej, a 9 l. N. O. da questa, capol. di distr.

Zemlin, lo stesso che *Semlin.* V.

Zemon, *s. com.* (Geogr.), c. dell' imp. Birmano, nel Pegù, sulla sinistra sponda dell'Irauady, a 33 l. N. O. da Rangun.

Zemonico, *sm.* (Geogr.), borgo di Dalmazia, circ. di Zara, che fa gran commercio colla Bosnia.

Zempelburgo, o Zempelen, *sm.* o *com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, provincia della Prussia Occidentale, regg. di Marienwerder, a 22 l. O. S. O. da questa, circ. di Flatow, in riva ad un picciolo lago, con 3 chiese, fabbr. di panni, tele e merletti, e 2600 abit.

Zemplen, o

Zemplin, o Semplin, *s. com.* (Geogr.), comit. del N. dell' Ungheria, circ. di qua della Theiss, che confina colla Gallicia, col comitato di Ungwar, Szabolcs, Borsod, Abanj e Saros; è lungo 36 l. e 10 largo; con 300 l. q. di superficie. I monti Carpazj ne coprono la parte settentr., e ad uno dei loro rami appartiene l' Hegyalla, sui cui fianchi cresce lo squisito vino di To-

key. Lo bagnano i fiumi Theiss, Hernad, Bodrog, Laborcz, Oudara e Topla. Il clima è freddissimo, ma molto mite nel S. Le valli sono ricche di frumento, tabacco, canape, frutti, ec.; le colline, di vini; le montagne, di legno, ferro, petrolio, allume, diaspro e salnitro. Possiede mandre di bei bestiami. Dividesi in 6 marche, conta 238,000 abit., ed ha per capol. Ujhely-Satorallia.

2. Zemplin, o Semplino o Zemno, borgo d'Ungheria, comit. e marca del suo nome, sulla destra sponda del Bodrog, a 3 l. E. N. E. da Ujhely-Satorallia, con un antico castello.

Zemy, o Cè Hang-Mai o Satmmay o Jangoma, *s. com.* (Geogr.), c. dell'impero Birmano, capol. della prov. d'Yun-sciao, sulla destra sponda del Meinam, a 110 l. E. S. E. da Ava.

Zemzem (Uady). *s. com.* (Geogr.), vallata e sorgenti di Barberia, regno di Tripoli a 26 leghe S. da Mesurata, sulla strada di Murzuk.

2. (Mit. muss.) — fontana o pozzo che vedesi alla facciata orientale della Kaaba, rinchiusa in una cappella a quattro porte; se ne attinge continuamente acqua pei pellegrini. I Musulmani credono ch'essa derivi dalla sorgente che Dio fece zampillare a favor d'Agar e d'Ismaele, quando Abramo gli ebbe cacciati di casa. I pellegrini la bevono con devozione, e se ne trasporta in bottiglie in tutti i paesi dell'Islamismo, ove riguardasi come un gran regalo a motivo delle virtù meravigliose che tanto per l'animo quanto pel corpo le si attribuiscono.

Zen, *sm.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ζῆν, *vivere*), soprannome di Giove, statogli dato dopo la sua morte, perchè avendo egli percorsa la terra per incivilire il mondo, punire i malvagi e primiare i buoni, avea procurato agli uomini una vita dolce e tranquilla. Noel.

Zenadecah, *sm. pl.* (Mit. muss.), settarj maomettani che avevano abbracciato la dottrina di *Ravendiah*. V. quest' Articolo.

Zenaga, lo stesso che *Senegal*. V.

Zenagora, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Beduini, in Barberia, gov. di Algeri, prov. di Titeri.

Zenale (Bernardo), *sm.* (St. pitt.), celebre pittore ed architetto, nato nel sec. xv a Treviglio nel Bergamasco, fu allievo a Milano di Vincenzo Civerchio detto *il Vecchio* e fece rapidi progressi nella pittura. Siccome avea fermata stanza a Milano pei molti lavori che colà gli furono allogati, alcuni lo credettero nativo di quella città, e Vasari lo chiama *Bernardino da Trevio, milanese*. Era valentissimo disegnatore, ma Vasari gli rimprovera un pò di durezza ed asprezza. Leonardo Da Vinci lo reputava eccellente giudice e lo consultava spesso sulle sue composizioni. Al dir di *Lomazzo (Trattato della pittura* 60), fu egli che diede a Vinci il consiglio di non terminar la testa a *Cristo* nel suo famoso quadro della *Cena*. Come architetto fu incaricato dei ristauri della cattedrale di Milano. S'ignora l'epoca della di lui morte. Vedesi gran numero di quadri e di freschi suoi a Milano e nelle vicine città. Lasciò manoscritto un *Trattato di prospettiva*, citato con lode da *Lomazzo*.

Zenati, *sm.* (Geogr.), nome che porta nella parte superiore del suo corso il Seibus, fiume di Barberia.

Zend, *sm.* (Mit. pers.) (v. asiat. che vale *vivente* e *libro di vita*), la bibbia o il libro sacro dei magi zoroastriani. Noel.

Zendero, lo stesso che *Gingure*. V.

Zenderude, lo stesso che *Zayendeh-rud*. V.

Zendi, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù lura nomada di Persia, nell'Irac-Adjemi, nelle vicinanze d'Ispahan, e nel N. del Farsistan, composta di circa 12,000 individui.

Zendjani (Azz-Eddin o Ezz-Eddin Abul Fadhail Abd Alwahhab), *sm.* (St. lett.), scrittore arabo, morto, secondo Hadjikhalfa, dopo il 665 dell'egira (1267 di G. C.), è autore di un *Trattato* di grammatica arabica, che ha per unico oggetto la conjugazione dei verbi e la formazione dei nomi e degli addiettivi verbali, il quale fu perciò intitolato *Tasrif*. Ma per la sua grande celebrità e per distinguerlo da altre opere che hanno lo stesso titolo e scopo, è più conosciuto in Oriente sotto il nome di *Azzi* o *Ezzi*, derivato dal titolo d'onore di *Zendiani*. Fu pubblicato a Roma nel 1610 da Raymond in arabo con una versione latina ed un commento. *Hamaker* dice (*specimen catal. codic. manuscr. orient. biblioth. univ. Lugduno-Bat.*), che *Zendjani* è morto nel 627 dell'egira, ma non si conosce su quale autorità egli appoggi tale asserzione.

Zendrini (Bernardo), *sm.* (St. lett.), uno dei più celebri idraulici d'Italia, nato nel 1679 a Saviore, nella vallata dell'Oglio, prov. di Brescia. Credesi che sia stato educato a Venezia presso i gesuiti, indi passò a Padova ove si laureò in medicina nel 1701. Ivi fu allievo del celeberrimo Guglielmini, il più dotto idraulico ed uno dei migliori geometri del suo tempo, e si dedicò col massimo ardore allo studio delle matematiche applicate. Praticò qualche tempo medicina in patria indi si trapiantò verso il 1704 a Venezia, ove strinse relazione cogl'insigni dotti Michelotti, Doro, Conti, Zeno e Maffei. Nel gennajo 1708 una straordinaria tromba ma-

tina avendo sparso il terrore in Venezia, *Zendrini* pubblicò nella *Galleria di Minerva* opera periodica che stampavasi in essa metropoli, un *Discorso fisico e matematico sul turbine accaduto in Venezia.* Acquistò egli un gran vantaggio sui suoi contemporanei che occupavansi di matematiche sì pure che applicate, coll' uso che fece del calcolo infinitesimale. Impugnatasi da Perent, membro dell' accad. delle scienze di Parigi la celebre opera di Borelli intitolata *De motu animalium*, prese *Zendrini* a diffendere il suo connazionale, usando i mezzi che trovava dalle sue cognizioni in analisi, e ridusse nello stesso tempo più semplici e chiare alcune dimostrazioni di Borelli. Ei venne in seguito prescelto dai Ferraresi per sostenere la loro opposizione al progetto di sistemazione del Reno ideato dai Bolognesi sull' appoggio dei celebri idraulici Castelli, Guglielmini ed Eustachio Manfredi; tra gli scritti che pubblicò in favore dei Ferraresi distinguesi quello intitolato: *Considerazioni sulle scienze delle acque correnti sulla storia naturale del Po.* Fu creato matematico della città di Ferrara, ed aggregato in perpetuo al patriziato di essa, ed il duca di Modena lo elesse suo primo ingegnere. Ma l' onore che ebbe molto maggior influenza sui lavori del rimanente di sua vita, fu quello conferitogli dalla repubblica di Venezia con decreto 18 gennaio 1720, che lo creò matematico e sopraintendente delle acque, fiumi, lagune e porti dello stato; importanti attribuzioni che fu egli il primo a godere tutte unite. La sua prima cura fu una diligente e profonda esplorazione del sistema idraulico veneto, con che assicurò il buon successo de' suoi progetti di lavori, e diede un grande e bell' esempio agl' ingegneri di tutti i paesi; estese in argomento l' eccellente opera intitolata: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime.* Estesasi da lontano la riputazione di *Zendrini*, la corte di Vienna a lui si rivolse nel 1728 per sue occorrenze che rendevano necessarj d' un valente ingegnere, e l' imp. Carlo VI cercò di ritenerlo al suo servizio colle offerte più lusinghiere, cui egli però non volle accettare; prestò bensì nuovamente l' opera sua a quella corte nel 1742. Anche la repubblica di Lucca a lui ricorse per migliorare il suo porto di Viareggio, ed i risultati degli esami di *Zendrini* in proposito furono da lui pubblicati in apposita Memoria. Clemente XII incaricò *Zendrini* e Manfredi di proporre i mezzi di salvar Ravenna dai guasti dei torrenti Ronco e Montone, ma l' incombenza fu eseguita per intero dal nostro idraulico, essendo Manfredi già afflitto dalla malattia di cui morì. *Zendrini* pubblicò nel 1741 il suo trattato; *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, ristampato a Firenze; opera che oltre al merito di far conoscere la scienza nello stato in cui era al suo tempo ha quello di presentare le rettifiche di antiche teorie: fu riputata di primo ordine nel suo genere, ed è ancora libro che non può un ingegnere dispensarsi dal percorrere. Egli era anche buon astronomo teorico ed osservatore, e lo studio e l' osservazione dei fenomeni celesti era per lui una ricreazione; trovansi in varie raccolte scientifiche undici sue *Memorie* o *Note* sulle sue osservazioni astronomiche meteorologiche. Avea concepito il disegno di segnare in un sito conveniente, nell' isola della Giudecca, una grande meridiana a somiglianza di quella di Bologna, ma morì prima di porlo ad effetto, il 18 maggio 1747. La sua morte eccitò universale rammarico, ed il veneto senato fece in apposito decreto la pubblica manifestazione dei suoi sentimenti sul grand' uomo che aveva perduto. Oltre le opere sovraccitate ei lasciò pure: *Modo di ritrovare nei fiumi la linea di corrosione; Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli* in argomento del salasso, del quale Monticelli era un violento avversario; *Trattato della china-china; Relazione per la deviazione di Ronco e Montone dalla città di Ravenna.*

Zenfaran, lo stesso che *Zamfra.* V.

Zeng, *s. com.* (Geogr.), (in ital. *Segna* o *Segnia*; in croato *Szeny*), c. forte della Croazia militare, generalato di Carlstadt, a 17 l. S. O. da questa, distr. reggimentale d' Ottochacz, in riva all' Adriatico, dirimpetto all' is. di Veglia, a 13 l. S. E. da Fiume. E' sede di vescovato suffraganeo di Kalocsa, ha 2 chiese, 3 oratorj, convento, scuola principale e scuola nautica. Fa importante commercio di frumento d' Ungheria, vino di Dalmazia e pesce. Ha un porto cattivo e poco sicuro. Abitanti 2,600.

Zengan, lo stesso che *Zenghian.* V.

Zengebil, *s. com. pl.* (Mit. musul.), sorgenti di vino che scorrono in paradiso.

Zenghi (Emad-eddyn), *sm.* (St. musul.) emir o re di Mussul e d'Aleppo, fondatore della dinastia degli Atabeki di Siria e Mesopotamia, che dagli storici antichi delle crociate fu con visibile alterazione chiamato *Sanguin.* Vinto ed ucciso suo padre dal re di Damasco mentr' ei non avea che 10 anni, fu protetto dall' emir Korbuga, ed apprese sotto questo famoso capitano l' arte della guerra, e quella di combattere i cri-

stiani. Si segnalò nelle guerre contro i Franchi al soldo dei due emiri che furono successivamente sovrani di Mussul, e nel 516 dell'egira (1122 di G. C.) ottenne dal sultano Mahmud il governo di Waseth, indi quello di Bassora, e nel 519 l'intendenza di Bagdad. Nel 521 fu eletto principe di Mussul, e cominciò tosto ad ingrandire il suo dominio con parecchie conquiste in Mesopotamia e Siria. I principi suoi vicini allarmati muovono a' suoi danni, ma egli li va battendo e sempre più ingrandendosi. Devastò il paese dei Kurdi e tolse loro alcune piazze. Nel 532 prese Madjedal ed Emessa al re di Damasco. Nel 537 conquistò Schehrzur nel Kurdistan e vi fondò la fortezza di Emidiah. Nel 539 prese d'assalto Edessa, baluardo degli stati cristiani al di là dell'Eufrate, ne riparò le fortificazioni, vi lasciò forte presidio ed andò ad impadronirsi delle altre piazze dei cristiani in Mesopotamia. Nel 540 assediò in Siria la fortezza di Djabar ultimo avanzo della potenza degli Okailidi, e durante l'assedio fu assassinato nella sua tenda il 6 di rabo 1.° di quell'anno (25 settembre 1146), da alcuni suoi mammeluchi; aveva 60 anni e ne aveva regnato venti. Lasciò varj figli, i due più adulti dei quali si divisero i suoi stati. Egli ebbe in grado eminente le qualità ed i talenti di un guerriero, d'un gran re, d'un fondatore di dinastia, e merita come tale un distinto luogo nella storia.

Zenghian, *s. com.* (Geogr.), c. di Persia, nell'Irac-Adjami, capol. del distr. di Khamseh, a 60 l. N. O. da Teheran, cinta di mura rinfiancate da torri, e ben fabbricata, con un bel bazar, ove i nomadi Avchari vanno a vender tappeti, feltri, tessuti di lana, ed a comprare panno, armi, polvere e piombo. Il palazzo del khan è vasto e di elegante struttura. Abitanti 16,000. — Tamerlano la distrusse interamente e la fece poi rifabbricare.

Zengiani, lo stesso che *Zendjani*. V.

Zenicon, *sm.* (Filol.), veleno che usavano un tempo i cacciatori della Gallia Celtica per uccidere le bestie che inseguivano; chiamavasi in latino *venenum cervinum*. Esso era talmente attivo e pronto, che appena il cacciatore aveva ucciso un cervo od altro animale credevasi in necessità di correre e reciderne la carne tutto intorno alla ferita, onde impedire che il veleno si diffondesse e corrompesse l'intero corpo. Noel.

Zenit, *sm.* (Astron.), punto immaginario del cielo, dal quale discendendo una perpendicolare al piano dell'orizzonte e sul nostro verticale, si dice *punto verticale;* e l'opposto *nadir* è il verticale degli antipodi. Ca.

Zenitza, lo stesso che *Sienitika*. V.

Zenkov, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Poltava, a 16 l. N. da questa, capol. di distr., in riva alla Grunia, con 8 chiese e 4 fiere.

Zenner (Goffredo), *sm.* (St. lett.), filologo e giureconsulto, nato in Altenburg, fu aio di tre nobili di casa Bosen, coi quali viaggiò l'Allemagna, indi stette dieci anni nelle loro terre in qualità di *balì*. Passò auditore presso alcuni reggimenti di Sassonia-Gotha, visse del tempo ritirato a Lipsia, e nel 1700 il principe d'Anhalt lo fece segretario di gabinetto e degli archivi, carica che tenne vent'anni, indi rinunciò, andò in Olanda, indi nell'Annover; tornò a Lipsia, e vi morì nel 1721. Le sue opere, che distinguonsi per idee originali, e per predizioni avverate dagli eventi, sono: *Avviso per la cosmologia, la geografia e la storia; Lettere intercette; Lettere segrete; L'Europa sconvolta alla morte del re Guglielmo; La nuova Europa, e l'antico mondo nel nuovo;* ec.

2. — (Alberto), domenicano nato a Costnitz, ed ivi morto nel 1670, vi professò teologia e diritto canonico, e lasciò: *Methodus impugnandi et propugnandi philosophiam thomisticam; Armamentarium evangelico-thomisticum; Manuale compendium veritatum;* ec.

Zeno (Carlo), *sm.* (St. ven.), grand'ammiraglio veneziano, nato verso il 1334, ed ottenne ancora fanciullo una prebenda a Patrasso. Militò per cinque anni in varie parti d'Italia, indi passò a Patrasso a combattere i Turchi allora in guerra colla repubblica e prender possesso della sua prebenda. In Grecia sposò una ricca greca che poco dopo morì, ed egli prese in seconde nozze una dama di casa Giustiniani. Imprese un viaggio di commercio a Costantinopoli e stette sett'anni assente. Si pose poi agli stipendj dell'imp. Giovanni Paleologo, e diresse la negoziazione che nel 1376 fece acquistare ai Veneziani l'isola di Tenedo. Da tale acquisto ebbe origine la guerra di Chioggia, in cui i Genovesi, gli Ungheresi ed il signor di Padova furono collegati contro i Veneziani. *Zeno* fu incaricato di difender Treviso contro gli Ungheresi, indi ebbe il comando di otto galere, colle quali passò in mezzo alla flotta genovese senza esserne impedito. Mosse poi verso la Liguria, onde i Genovesi che per aver vinto una battaglia navale a Pola eran saliti in grande arroganza, tremassero per sè medesimi. Scacciò delle galere nemiche dal golfo della Spezzia, arse e saccheggiò Porto-Venere, Pasigalia e tutti i ricchi villaggi della riviera di Levante, in-

di salpò per la Grecia, ove riseppe la critica situazione di Venezia: i Genovesi avean prese Chioggia, e con una flotta superiore del doppio dell'intera veneta marina eran penetrati nelle lagune, ov'eran però bloccati da Vittore Pisani. Ei tornò tosto a Venezia con 14 galere e gli venne dato il comando delle truppe di terra. Ei prese Chioggia e Brondolo, e rinserrandoli nella città stessa che avevano conquistata li costrinse ad arrendersi. Morto nel 15 agosto di quell'anno stesso 1380 il grande ammiraglio Vittore Pisani fu scelto a succedergli, e tenne fronte nelle acque di Grecia alla flotta di Spinola fino alla pace, che seguì nel 1381. Allora passò in Lombardia e vi sostenne alcuni impieghi al soldo di Visconti. Tornato a Venezia divenne procuratore di S. Marco. Comandò più tardi una flotta, con cui il 7 ottobre 1403 battè avanti Modone il maresciallo di Boucicaut, gli prese tre galere e pose in fuga le altre. Nella guerra contro il signor di Padova, si contenne con tutta attività malgrado i legami che ai Carraresi lo univano. Allorchè Francesco da Carrara fu vinto, e si rinvenne sui registri della sua cancelleria un pagamento da lui fatto a *Zeno* di 400 ducati d'oro, l'uomo più virtuoso e più grande di Venezia, e che n'era stato il salvatore, venne accusato al consiglio di dieci d'essersi lasciato corrompere da un nemico dello stato. Ei dichiarò che quella somma era il rimborso d'un prestito fatto a Carrara nella sua fuga da Ostia; nondimeno fu privato dei suoi impieghi, e condannato a due anni di carcere. Scontata quest' ingiusta pena, andò in Palestina per un voto che aveva fatto, e fu chiamato dal re di Cipro al comando delle sue truppe contro i Genovesi, cui battè e cacciò dall'isola, ottenendo una tregua che fu poi seguita dalla pace. Tornato in patria si ammogliò in terze nozze, si dedicò alle lettere che aveva sempre coltivate, e legato con tutti i più celebri scrittori del suo secolo, godette in pace della sua gloria. Morì l'8 marzo 1418, di 83 anni.

2. Zeno (Nicolò ed Antonio), celebri viaggiatori del secolo XIV, fratelli del precedente. Bramando *Nicolò* di conoscere gli usi ed i costumi delle varie nazioni armò una nave nel 1388, e veleggiò per l'oceano, coll'intenzione di visitare l'Inghilterra e la Fiandra, e fu gettato da una tempesta su d'un'isola che gli abitanti chiamavano Frisland, ove corse pericolo d'esser trucidato, ma fu salvato da un principe estero di nome Zichmni, ch'era andato a conquistarla, e che prese *Zeno* al suo servigio. Questi gli prestò utilissime opere nelle sue spedizioni, ed in premio fu da lui creato cavaliere. Allora fece sapere a suo fratello *Antonio* la sua situazione e lo invitò a raggiungerlo, lochè ei fece nel 1391 o 1392, ed entrambi i fratelli salirono al massimo grado di favore presso Zichmni. Fatto *Nicolò* comandante della flotta, assalì l'Estlanda posta fra la Frislanda e la Norvegia e la saccheggiò, come fece pure di sette isole che circondano l'Islanda, fabbricando in una di esse una fortezza in cui lasciò *Nicolò* con navi, truppe e munizioni. Questi disegnò di far nuove scoperte, ed arrivò in Groenlanda. Ma l'influenza di quegli aspri climi rovinò il suo temperamento, ed egli morì in Frislanda verso il 1395. *Antonio* ereditò le dignità e le grandi ricchezze di suo fratello; voleva ripatriare, ma Zichmni non glielo concesse, e gli porse in breve un'occasione di segnalarsi. Essendo stati dei pescatori frislandesi gittati dalla procella in isole sconosciute ma ricche e popolatissime, uno di essi potè tornare in patria, e fece una descrizione pomposa di dette isole. Zichmni volle visitare e conquistare quelle regioni, e vi si diresse con *Zeno* sotto i suoi ordini, a cui diede poi il comando d'una parte della flotta incaricandolo della spedizione, e tornando col rimanente in Frislanda onde compiacere il desiderio della maggior parte dei suoi. Sembra che *Zeno* abbia alfine ottenuto il permesso di ripatriare, che sia tornato a Venezia nel 1405 e vi sia morto in principio dell'anno seguente. Nel 1558 fu stampato a Venezia la relazione dei viaggi dei *Zeno* col titolo: *Della scoperta delle isole di Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda ed Icaria, fatta dai fratelli Zeni, con una carta particolare di tutte le dette parti settentrionali scoperte da loro.* Quest'opera servì di testo a commenti e gravi discussioni di gran numero di dotti; gli uni mossero dubbi sull'esistenza non solo della Frislanda, ma spinsero lo scetticismo fino a contendere la verità dei viaggi dei *Zeni*; ma quasi tutti gli altri, e nominatamente Ortelio, Eggers, Malte-Brun, Busche, Forsters, ec. ammisero la certezza di detti viaggi e quindi l'esistenza dei varj paesi menzionati nella relazione, e differiscono soltanto sulla posizione d'alcuni di essi.

3. Zeno (Catterino), nipote d'Antonio summentovato, fu scelto nel 1472 dal veneto senato ambasciatore della repubblica al re di Persia Ussum-Cassan, col quale si trovavasi imparentato per avere sposato Violante Crespo prossima congiunta di David Comneno ultimo imperatore di Trebisonda. Al suo arrivo a Tauris ove il re aveva l'abituale sua residenza, ricevette un'accoglienza somma-

mente favorevole, ed ebbe, contro gli usi d'Oriente, il permesso d'andar familiarmente a corte; di che si profittò per istudiare i costumi e gli usi dei Persiani, e per raccoglier notizie sulla storia di Persia degli ultimi tempi. Tornato dopo alcuni anni a Venezia fece stampare una breve relazione del suo viaggio, opuscolo che sparve appena uscito dai torchi, e venne sostituito da una nuova relazione scritta da Nicolò Zeno il giovane, sulla base delle lettere che *Catterino* avea scritto ai suoi amici durante la sua dimora in Persia; questa pure è rarissima.

4. (St. lett.) Zeno (Jacopo), nipote di Carlo, nato nel 1417, si laureò a Padova in ambe le leggi, e recatosi a Firenze presso papa Eugenio IV, fu creato referendario apostolico, e si segnalò nel 1441 colla sua eloquenza nel processo dei Giustiniani, sicchè fu riputato fin d'allora uno dei più valenti oratori del suo secolo. Nicolò IV lo fece vicario apostolico, e nel 1456 divenne vescovo di Belluno e Feltre, indi di Padova nel 1459 ove morì nel 1481. Lasciò una bella biblioteca di soli manoscritti, alcuni dei quali composti da lui medesimo, tra gli altri: *Repetitiones et disputationes; Vitae summorum pontificum*, fino a Clemente V; *De vita, moribus, rebusque gestis Caroli Zeni*; ec.

6. — (Antonio detto *il giovane*), ellenista veneziano, della famiglia patrizia di questo nome, è autore d'un *Commento* sui discorsi di Pericle in *Tucidide*, e di Lepido in *Sallustio*, che sta del pari colle molte opere filologiche del suo tempo.

6. — (Pier Catterino), fratello maggiore d'Apostolo, chierico regolare somasco, nato a Venezia nel 1666, studiò in patria sotto i Somaschi, e dopo ottenuti gli ordini sacri insegnò rettorica nei seminarj di Murano e Brescia, indi filosofia in quello di Venezia. Quando suo fratello Apostolo passò a Vienna poeta cesareo, cesse a lui la compilazione del *Giornale de' letterati*, lavoro a cui si dedicò con tanto ardore che indebolitaglisi la salute dovette rinunciarvi nel 1728. Morì nel 1732. È uno dei letterati che hanno maggiormente illustrato la congregazione dei Somaschi; conosceva a fondo le lingue italiana e latina, e le scriveva con facilità ed eleganza; possedeva una bellissima biblioteca; fu membro dell'accad. degli Arcadi e di quella degli Accordati d'Urbino. Lasciò: *Osservazioni sulle poesie di Giovanni Della Casa; Vite di Nani e di Foscari;* alcune *Traduzioni* dal francese; ec.

7. — (Apostolo), nato a Venezia nel 1668, ebbe la prima educazione sotto la direzione di suo zio vescovo di Capodistria. Datosi alle lettere ed alla poesia, conobbe presto il vizio dei concettini allora in voga in Italia, e non tardò a scuoterne il giogo, esempio seguito ben presto dai Magliabechi, dai Salvini, e specialmente da Redi il cui talento egli stimava; ne nacque in Venezia l'accad. degli Animosi così intitolata perchè si proponea di far guerra all'abuso di spirito; *Zeno* ne fu il primo fondatore nel 1691. Nel 1710 intraprese il *Giornale dei letterati*, di cui pubblicò egli solo venti volumi. Il suo primo dramma per musica intitolato *Gl'inganni felici*, fu rappresentato a Venezia nel 1695. Ebbe gran voga nel 1700 il *Lucio Vero*, che non si limitò ai soli teatri di Venezia. Avendo chiesto un impiego nella Marciana non l'ottenne e si vide preferito un uomo di merito molto inferiore al suo. Intanto la fama delle sue poesie drammatiche era giunta a Vienna, ove fu chiamato nel 1718 da Carlo VI, e vi ottenne il titolo e posto d'istorico e poeta cesareo. Ivi stette 11 anni, e vi compose i suoi drammi, dei quali 19 sono profani, e 17 sacri; ve ne sono di tragici, di comici e di pastorali, non che di quel genere detto *commedia eroica* da Corneille, ormai abbandonato. Compose pure una quindicina di *Oratorj*, i cui argomenti sono tutti, tranne un solo, tolti dalla Sacra Scrittura e tessuti quasi per intiero co' proprii termini del sacro testo. Nel 1729 annoiatosi del gran mondo rinunciò al suo posto conservando la metà dell'assegno, ed ebbe per successore il gran Metastasio. Ripatriato nel 1731, attese a viver tranquillo in mezzo ai libri ed agli amici. Avevasi formato una delle più belle biblioteche che un privato possa possedere ed un gabinetto di preziose medaglie, che fu l'oggetto dell'ammirazione degl'intelligenti. Mantenne dal suo ritiro un letterario attivissimo carteggio con tutti i dotti d'Italia e coi letterati esteri. Grande antiquario e buon critico, univa alle doti della mente le qualità del cuore, e la sua conversazione era amena insieme ed istruttiva. Morì a Venezia l'11 novembre 1750, e lasciò eredi della sua biblioteca i Domenicani detti *Gesuati*. Le sue poesie drammatiche furono raccolte dal conte Gaspare Gozzi in 10 volumi in 8.°, Venezia, 1744; otto dei suoi componimenti furono tradotti in francese. Era egli riputato il maggior poeta drammatico dell'Italia, ma Metastasio superò la sua fama e gloria. Egli ha però sempre quella d'essere stato il primo a presentare drammi in forma di regolari tragedie per quanto il genere melodrammatico può consentire. Gli si rinfacciano giustamente eventi troppo moltiplicati, episodj singolari, intrecci troppo imbrogliati; ma si loda la sua invenzione, fecondità, verità de' quadri,

forza del dialogo ed intelligenza dell'arte. Venne paragonato *Zeno* a Corneille e Metastasio a Racine, ed entrambi hanno di fatto imitati a quando a quando i due tragici francesi; ma gli hanno sovente anche migliorati, e specialmente Metastasio che, a guisa di Mida, convertiva in oro quanto toccava. *Zeno* compose numerose opere d'antiquaria: preziose aggiunte, col titolo *Dissertazioni vossiane*, a ciò che ha dato in luce Vossio sugli storici veneziani che scrissero in latino; *Dissertazioni* in genere inserite in varie raccolte, *Lettere*, di cui esistono sei volumi in 8.°, di piacevole e specialmente istruttivissima lettura; le *Vite degli storici ed oratori della repubblica di Venezia;* ed *Aggiunte o correzioni* al trattato dell'*Eloquenza italiana* di Fontanini.

Zenob (Cleg), *sm.* (St. lett.), vescovo armeno, sirio d'origine; divenne in principio del IV secolo segretario di s. Gregorio primo patriarca di quella regione. Fu poi fatto vescovo e fondò un monastero celebre in Armenia, che vi esiste tuttora sotto il nome di Cleg. Morì dopo aver occupato per venti anni la sede vescovile, e lasciò degli scritti storici pregiatissimi, tra gli altri: *Storia della provincia di Daron*; e gran numero di *Omelie*.

Zenóbia, *sm.* (St. ant.), moglie di Radamisto re d'Iberia (ora la Georgia, nella Turchia asiatica), fu figlia di Mitridate re d'Armenia. Gli Armeni, concitati dalla barbarie con cui Radamisto avea fatto perire il re Mitridate suo zio e suocero, lo scacciarono con tanto furore, ch'ei non dovette la sua salute che alla velocità dei suoi cavalli. *Zenobia* lo accompagnò e trovavasi incinta; in breve non potendo più resistere ai travagli del cammino pregò Radamisto a salvarla coll'ucciderla dagli oltraggi della servitù. Suo marito, temendo che qualche altro potesse venire in possesso di lei, la uccise colla sua scimitarra e la precipitò nell'Arasse; tornando poi ne'suoi stati. Alcuni pastori trovarono *Zenobia* che respirava tuttora, ne medicarono la ferita, ed essa risanò e venne trasportata in Artassata al re Tiridate, che l'accolse ottimamente e la trattò da regina; ciò avvenne nell'anno 53 di G. C. Quest'avvenimento diede il soggetto alla migliore tragedia di Crébillon.

2. — (Settimia), regina di Palmira, governò la maggior parte delle provincie orientali dell'imp. romano dal 267 epoca della morte del re Odenato suo marito fino al 272. Era figlia d'Amrù figlio d'un re arabo della parte meridionale della Mesopotamia, e si maritò in seconde nozze col celebre Odenato, capo delle tribù del deserto che circondava Palmira, e senatore di questa potente città. Partecipò alle fatiche di suo marito, che seppe umiliare l'orgoglio di Sapore ed inseguirlo fino alle mura di Ctesifonte, e che ottenne dall'imp. Gallieno il titolo di generale d'Oriente, cercando questi così di salvar l'onore del nome romano col finger di concedere ciò che non si poteva impedire. Odenato fu ucciso in un convito da un suo nipote e da uno di nome Meonio che cercò invano di succedergli. *Zenobia* punì gli uccisori, ma trasse profitto dal loro delitto, di guisa che ne fu riputata complice. Unrodio figlio di Odenato perì col padre, e *Zenobia* conferì la porpora ad Uaballato suo figlio del primo letto, pel quale aveva essa una somma predilezione. Seppe essa continuar le conquiste di suo marito, e resistere alle forze che Gallieno le mandò contro. Palmira fu allora come la capitale dell'Oriente, ed i suoi abitanti, arricchiti delle spoglie di tanti popoli soggiogati da Odenato e da *Zenobia*, eressero quei meravigliosi monumenti che fanno ancora l'ammirazione dei viaggiatori. *Zenobia* eresse sulle sponde dell'Eufrate una fortezza cui diede il suo nome, per dominare il passaggio del fiume. Essa pretendeva discendere dai Lagidi, e veniva creduto che avesse composto un sunto della storia d'Egitto e dell'Oriente; parlava il greco, il siriaco, e l'egizio, e faceva dare ai suoi figli un'educazione affatto romana; al dire di s. Atanasio, era ebrea di religione, ma non perseguitò i cristiani nè tolse loro alcuna chiesa. Il favore aperto che accordava ai Greci, ed il credito che presso di lei godeva il retore Longino, le alienarono sommamente le tribù arabe che aveano formata la forza di Odenato. L'imperatore Aureliano ruppe guerra a *Zenobia*, e colle rapide mosse delle sue cavallerie maure esaurì le forze dei Palmireni che non avevano cavalleria leggera. Dopo una grave disfatta che *Zenobia* e Zabda suo generale soffersero presso Antiochia, si ritirarono verso Emessa, ove battuti un'altra volta si rinchiusero in Palmira. Aureliano gl'inseguì e strinse quella città di assedio; indi cominciando a scoraggiarsi per la resistenza che vi trovò offrì patti con cui guarentiva la vita a *Zenobia*, e la salvezza ai Palmireni dei loro diritti; la risposta di *Zenobia* fu nobile, altera e degna d'una grande regina; ne venne attribuito generalmente il tenore a Longino. Perdendo essa ogni speranza di esser liberata dall'assedio, cercò di fuggire in Persia salita sopra un agile dromedario, ma fu fatta prigioniera dai Romani che la colsero nel momento in cui entrava in bar-

ca per tragittare il fiume. Rispose con fermezza ad Aureliano, ma quando udì le legioni illiriche chiedere la sua testa, essa depose ogni eroismo e chiese grazia per una debole donna accusando del suo contegno i suoi amici e consiglieri, e nominando specialmente Longino come autore della sua risposta alle proposizioni fattele dell' imperatore; per cui quest' ultimo deturpò la sua vittoria col farlo morire. *Zenobia* condotta a Roma morì per viaggio di malattia o lasciossi morir di fame, al dire di *Zosimo*; ma secondo *Vopisco*, essa si rassegnò al suo destino, ornò il trionfo di Aureliano, indi visse tranquilla e considerata come dama romana in un asilo assegnatole a Tivoli da Aureliano, e che al tempo di Pollione si chiamava ancora *Zenobia*.

Zenobio (s.), *sm.* (Agiogr.), vescovo di Firenze, nato intorno al 334 d' illustre famiglia di Firenze medesima. Si fece ecclesiastico e, dotato di molta eloquenza, predicò con gran profitto, e mantenne un gran numero di cristiani nella purità della fede. All'avvenimento al trono di Giuliano che ristabilir volle il culto pagano, mostrò sommo coraggio parlando altamente contro l'apostasia dell'imperatore, e si fece ammirare da tutti, e singolarmente da s. Ambrogio arcivescovo di Milano. Il pontefice Damaso lo chiamò a sè, lo creò diacono, e lo inviò a Costantinopoli come legato della S. Sede. Al suo ritorno fu fatto vescovo di Firenze, e ricevuto dal clero e dal popolo con gioia straordinaria. Morì, secondo la più verisimile opinione, intorno al 412.

2. (St. lett.) — sofista greco, sul quale gli antichi ci tramandarono poche notizie. Lo scoliaste d' Aristofane e qualche altro lo chiamano *Zenodoto*, per cui alcuni lo confusero col grammatico di Efeso di tal nome. Secondo *Suida*, egli insegnava a Roma sotto il regno di Adriano, e compose diverse opere, tra le altre l' oroscopo, o *genethliacon* di Adriano, ed una greca versione delle storie di Sallustio. Non ci rimane di lui che una raccolta di proverbj colle loro spiegazioni, intitolata: *Epitome proverbiorum Lucil. Tarrhaei et Didymi Alexandrini secundum ordinem alphabeticum, graece.* Un' edizione di Firenze del 1487 viene riputata la prima opera uscita dai torchi dei Giunti, celebri stampatori di quella capitale.

Zenocare (Guglielmo Snouckaert, più noto sotto il nome di), *sm.* (St. lett.), gentiluomo fiammingo, nato a Bruges nel 1510, si laureò in legge e divenne bibliotecario di Carlo V. Fu poi fatto membro del consiglio di Olanda, e morì all' Aia intorno all' anno 1560, lasciando: *De vita Caroli Quinti imperatoris*, opera ch' è piuttosto il panegirico che la vita di Carlo V, male scritta, con inutili digressioni, e con favole grossolane; nondimeno è rarissima e molto ricercata dai curiosi.

Zenoclèa, *sf.* (Mitol.), sacerdotessa di Delfo che ricusò di rispondere ad Ercole che andò a consultar l' oracolo, perchè era ancora contaminato dal sangue d'Ifito da lui poco prima ucciso. Ercole di ciò sdegnato, asportò il tripode e non volle restituirlo che dopo averne avuto soddisfazione. Da ciò, dice *Pausania* (10, 13), presero i poeti argomento di dire ch'Ercole combattè per un tripode con Apollo.

Zenòdice, *sf.* (Mit.), figlia di Minosse e di Pasifae. *Apollod.* 3, 1.

2. — troiana, che, secondo *Pausania*, fu tratta in ischiavitù unitamente a Climene, Creusa, ec.

3. — *sm.*, figlio di Sileo, ucciso da Ercole. *Apollod.* 2, 6.

Zenodòro, *sm.* (St. ant.), tiranno di Pania e di parte della Siria, profittò delle lunghe turbolenze di cui fu qual paese teatro dopo la decadenza de' re seleucidi e la conquista dei Romani, per impadronirsi del retaggio di qualche altro usurpatore, l' anno 32 av. G. C.; fissò la sua residenza a Pania, città situata alle sorgenti del Giordano. Ottenne da Augusto il possesso di Calea e dei vicini paesi; e non si vergognò di proteggere i malandrini che ricoveravansi nelle montagne e caverne della Traconitide, ed entrare a parte del frutto dei loro delitti. Augusto nel 24 av. G. C. ristrinse il suo dominio nei limiti dei suoi antichi possedimenti dichiarandolo decaduto da ogni autorità sulla tetrarchia già conferitagli, e cui diede invece al re di Giudea Erode il grande. *Zenodoro* ricorse invano ad ogni sorta di bassezza e raggiro per riaver quei paesi. Recatosi poi in Antiochia per vedere Augusto nell' occasione del suo viaggio in Oriente vi morì repentinamente nell' anno 20 av. G. C. Esistono parecchie sue medaglie, che portano la leggenda: *Zenodoro tetrarca e pontefice.*

2. — celebre scultor greco, che fioriva nel primo secolo dell' era cristiana sotto i regni di Claudio e di Nerone. Il prefetto dell' Alvernia, Vibio Avito, lo fece andar colà e lo incaricò di una statua colossale di Mercurio, lavoro che l' occupò dieci anni, e n' ebbe in pagamento 40 milioni di sesterzj (più di 4 milioni di franchi). Avito aveva due vasi cesellati di pregiato lavoro, regalo di Germanico; ne fece *Zenodoro* copie sì perfette che l' occhio più esperto non poteva

distinguerlo dai modelli. Nerone lo chiamò a Roma, e gli fece gittare la sua statua colossale, di 110 a 120 piedi d'altezza, che fu collocata nel vestibolo del palazzo d'*Oro* (*Sveton. in Ner.* 31), e da Vespasiano consacrata poi al sole, dopo che alla morte di Nerone venne atterrata.

ZENÓDOTO, *sm.* (St. lett.), di Efeso, celebre grammatico, discepolo di Fileta, cui seguì in Egitto, ove divenne precettore dei figli di Tolomeo Sotero e custode della famosa biblioteca d'Alessandria. Lo cita *Suida* come autore d'un poema epico, ma poco considerabile, dachè gli antichi non se ne conservarono nemmeno il titolo. Il lavoro che tramandò il suo nome alla posterità è la sua pubblicazione di *Omero*, che fu per molto tempo riguardata come la prima nell'ordine cronologico; errore che fu poi riconosciuto ed ampiamente dimostrato. Il suo nome divenne famoso, e si adoperava come sinonimo di critico valente e pregevole.

2. — di Etolia, lodato da Germanico.

3. — (Teofilo), citato dall'autore degli scolii sulla *Teriaca di Nicandro*.

4. — (Trezenio), menzionato di *Dionigi d'Alicarnasso*.

5. — di Malles, di cui fa parola lo scoliaste greco di Arato.

6. — d'Alessandria, autore di parecchie opere contro Aristarco. Crede però Wolf che tutti questi personaggi, od almeno i due ultimi, non sieno che il *Zenodoto* di Efeso, indicato coi nomi delle diverse città nelle quali ha qualche tempo dimorato.

ZENOFONE, lo stesso che *Senofonte* § 2 e 6. V.

ZENOFRÓNE, *sm.* e *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da Ζεύς, *Giove* e φρην, *mente*), di mente divina, ispirato da Giove; soprannome od epiteto di Apollo, considerato come dio degli oracoli. *Anthol.*

ZENOGÓNIO, *add. m.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale, ente animato*, e γόνος, *generazione*), epiteto di Giove, considerato come padre di tutti i viventi. NOEL.

ZENONE, *sm.* (St. lett.), chiamato ordinariamente *Eleate*, per distinguerlo dall'altro che fu fondatore dello stoicismo (V. § 2), nacque ad Elea, colonia focese della Magna-Grecia e fu figlio di Pirete secondo *Apollodoro* citato da *Diogene Laerzio*, e di Teleutagora secondo esso *Diogene*, *Suida*, ed altri. L'epoca della sua nascita non si può con precisione fissare: ma puossi ritener vero ciò che dice *Laerzio*, ch'ei fiorì nella settantesima olimpiade. Fu egli il soldato, l'eroe ed il martire della scuola d'Elea, come ne fu Senofane il fondatore e Parmenide il legislatore. Nato verso la LXXI olimpiade passò la prima parte della sua vita a studiare la filosofia di Parmenide, che lo amò qual padre, e d'un amore ancora più piccante secondo alcuni. Richiesto unitamente al suo maestro di dar leggi alla sua patria, lo fece volonterosamente, e non osò farvisi grande nè volle altra autorità che quella che dà la virtù ed i talenti; spregiò pure le ricchezze, nè d'altro era premuroso che dell'opinione pubblica. Ei visitò talvolta la magnifica Atene, ma l'amore della sua patria colà sempre richiamavalo. In uno di tali viaggi insegnò la nuova filosofia a Pericle, e ne diede pur lezioni a Pitadoro e Callia, che gliele pagarono con cento mine; tale era allora l'uso vigente, Platone fu il primo che insegnò gratuitamente, e d'altronde l'intera vita di *Zenone* lo difende appieno dalla taccia di cupidigia. Caduta Elea sotto il giogo d'un tiranno, di nome Nearco, o Diomedone o Demillo, intraprese *Zenone* di liberarnela, ma fallitogli il disegno ed essendo stato scoperto fu preso, ed interrogato sui suoi complici: nominò tutti i più caldi partigiani del tiranno, onde privarlo così de' suoi più fermi appoggi; indi, fingendo d'aver a dirgli qualche cosa in segreto, gli afferrò coi denti un orecchio, nè lo lasciò che dopo esser stato trafitto da dardi, ad esempio, dice *Diogene Laerzio*, di Aristogitone il tirannicida. *Demetrio* disse negli *Omonimi* che gli morse il naso. *Antistene* raccontò che dopo aver denunciato i partigiani del tiranno, questi gli domandò se avea altri da denunciare, ed ei rispose: « Te, flagello della mia patria: » e volgendosi ai circostanti, disse loro; « Ammiro la vostra viltà, se, per timore di ciò ch'io soffro, acconsentite ad essere schiavi ». In fine, troncatasi coi denti la lingua la sputò in faccia al tiranno, sul quale allora scagliatisi i cittadini, lo trucidarono. *Ermippo* affermò che *Zenone* fu pestato in un mortaio. Dal complesso delle varie versioni degli antichi scrittori sul fatto di cui trattasi risulta il carattere di *Zenone*, sviscerato amante della sua patria, quale lo dimostrò anche la sua costante dimora in essa ad onta delle attrattive che aver doveano per lui sotto ogni aspetto il soggiorno di Atene. Come filosofo, il suo trattato più caratteristico e più originale, il titolo a cui è incontrastabilmente raccomandata la sua celebrità, è l'invenzione della dialettica considerata come arte, colle sue regole e forme, coll'apparato e coll'autorità di metodo positivo; su questo punto tutti gli autori sono d'accordo. Il suo sistema era la confutazione dell'errore, come mezzo indiretto di ricondurre alla verità; e questa verità era per lui sistema filosofico elastico. Siccome questo

era stato fondato da Senofane, e sviluppato e perfezionato da Parmenide, non occorrea che difenderlo dagli attacchi de' suoi avversarj, ed ecco la parte polemica che sostenne *Zenone* ed il bisogno dell' invenzione della dialettica. In difesa dunque di quel sistema ei scrisse molto. I suoi argomenti per istabilire l' impossibilità del moto ci furono conservati da Aristotele; sono da questo e da Simplicio chiamati dubbii, negativi, e non erano in sostanza che meri sofismi. Aveva egli l' abilità di sostenere il pro ed il contro, ma le facea nella storia de' suoi avversarj, ch' era quella dell' empirismo ossia della negazione d' ogni realtà trascendentale. Lo scetticismo che gli si volle attribuire, non era effettivamente nel suo pensiero; eravi al contrario un eccessivo dogmatismo, il cammino del quale però era uno scetticismo apparente, una dialettica che mostrava di farsi beffe d' ogni verità, sostenendo alternativamente il pro ed il contro. *Zenone* occupavasi anche di fisica, come riferisce *Diogene Laerzio* (9. 30), ma questa ebbe poca parte nelle sue lucubrazioni. La sua dialettica è stata in generale poco compresa; ei venne tenuto dalla maggior parte per un semplice disputatore; Isocrate, Plutarco, Seneca lo rappresentarono come un sofista, il cui unico scopo era trovare obbiezioni contro ogni dottrina e non istabilirne alcuna; ma riflettendo ch' ei non avea bisogno di stabilire una dottrina perchè eravi quella di Parmenide suo maestro, ed ei non aveva che a confutarne gli avversarj e spingerli alla contraddizione ed all' assurdo.

2. Zenone, fondatore dello stoicismo nato a Citio città greca sulla spiaggia S. O. dell' is. di Cipro; popolata anticamente da una colonia di Fenicj. Nacque nel terzo anno dell' olimpiade CIV, di Roma 392, 362 av. G. C., verso l' epoca della morte di Epaminonda a Mantinea, e di Agesilao in Africa. Egli avea 16 anni alla morte di Platone, e 40 a quella di Aristotele. Era figlio di Mnaseo ed attese dapprima al commercio come suo padre; ma, convinto dal naufragio presso al Pireo d' una nave carica di porpora fenicia ch' ei mandava in Atene, si disgustò d' un' occupazione che d' altronde non bastava alla sua elevatezza d' animo e vigore di carattere. Udendo leggere: *Memorabili di Socrate*, opera di Senofonte, rimase colpito da quegli ammirabili discorsi, e si fece tosto uditore del cinico Crate. Secondo alcuni, il carico di porpora era giunto in salvo, ei lo avea venduto, ed era ricco di oltre mille talenti. Rimase poco nella scuola di Crate, non andandogli a sangue quel fasto d' impudenza di cui godeva la scuola d' Antistene; sembra che sotto la disciplina di Crate egli abbia scritto il suo libro *Della repubblica*, che risentesi della licenza d' opinioni ordinaria in quella scuola. Udì poi le lezioni di Stilpone megarese, quelle di Diodoro, dialettico della setta eristica, di Senocrate platonico e di Polemone suo allievo. Allorchè il dubbio di Arcesilao e della media accademia stava per iscrollare fino dai fondamenti qualunque credenza, sorse in *Zenone* un uomo che si fece difensore della morale e dell' esempio di Socrate, e dei dogmi della vera sapienza contro i dardi mortali dello scetticismo, e che coi suoi costumi, col suo carattere e colla santità delle sue azioni diede valida autorità alle sue parole. Ei si scostò dagli orti dell' accademia, e si recò a filosofare sotto quel portico, lo Stoa, cui diede la sua dottrina l' immortalità. Avea 40 anni quando fondò la scuola del portico; in essa armato incessantemente contro la voluttà e contro il dubbio, diffondeva giornalmente nella gioventù i germi della virtù e della verità. Timone il sillografo gli rinfacciava d' accogliere a sè d' intorno una moltitudine d' oziosi, poveri e mal vestiti; ma numerosi testimoni c' informano al contrario, che non piacevagli di parlare in mezzo ad una calca tumultuosa, ch' era severo nello scacciar gl' importuni, e che appunto per liberarsene esigeva un obolo da ognuno che presentavasi, e non avea talvolta che due o tre uditori. Ei soleva distinguere quei che udivanlo in *filologi*, intendendo con questa voce indicar quelli che volean conoscer le cose, ed in *logofili*, cioè che badavano soltanto alle parole. Il suo dir semplice e freddo, la sua dialettica stringata e spesso oscura, la sobrietà de' suoi discorsi, adeguata soltanto dalla parcità del suo scrivere, non erano qualità opportune a dar grande popolarità alle sue lezioni. Ei spingeva all' eccesso la vaghezza di parlare conciso. Agli ambasciatori di Tolomeo Filadelfo, coi quali pranzò standosi in silenzio, e che dolevansi di non poter raccontare, tornati in Egitto, nulla di suo, suggerì di riferire, d' aver veduto un uomo che sa tacere. Ei faceva anche poco conto dell' eleganza dello stile. Nondimeno sapeva talvolta parlare con fantasia, come quando, definendo i diversi gradi dell' intelligenza, mostrava la mano aperta e diceva: ecco la *percezione*; piegava alquanto le dita, e questo era l' *assenso*; chiudeva la mano, ed era la *comprensione*; prendeva con forza la sua destra, così chiusa, colla sinistra, e quello era l' emblema della *scienza*, che il savio soltanto afferra. Comunque sia, egli istituì una setta rinomata e numerosa, e gli Ateniesi, avvezzi alla persuasiva facondia di Platone, accolsero con eguale

entusiasmo questo nuovo maestro di severa morale, che imponea la virtù come dover, come legge, e non curavasi di renderla gradevole. Tal era la loro venerazione per lui, che riponeano in sua casa le chiavi della loro cittadella, gli eressero una statua di bronzo, e gli conferirono una corona d' oro. Tolomeo re di Egitto ed Antigono Gonata re di Macedonia gli mostrarono grande considerazione. Ei non fu mai ammogliato. Tutto nel suo volto e nelle sue abitudini era consono alla severità delle sue parole; la sola sua presenza ispirava rispetto anche a coloro che noi conosceano. Portava sempre gli stessi vestiti il verno e la state; era in tutto esempio di frugalità e di temperanza, sicchè diede luogo al greco proverbio: *Più sobrio di Zenone.* Verso la fine della sua vita ottenne colle sue istanze da Antigono la liberazione di Atene dal presidio macedone. Ei morì di 98 anni, l' anno primo della olimpiade CXXIX (264 av. G. C.), e per decreto del popolo ebbe sepoltura nel Ceramico, una corona d' oro, e l' iscrizione di esso decreto su due colonne, poste una nell' Accademia e l' altra nel Liceo, il tutto a pubbliche spese. Il suo sepolcro fu veduto da Pausania (1, 29) nel Ceramico esterno, sulla via che da Atene conduceva all' Accademia. Gli successero nella scuola del portico Cleante, Crisippo, Zenone di Tarso, Diogene di Babilonia, Antipatro di Sidone, Panezio, Posidonio, ec. Le sue opere sono tutte perdute; le principali erano scritti di dialettica e di morale. Sembra potersi citar come autentico frammento di *Zenone* un passo ultimamente pubblicato dal celebre Mai dietro un' inedita raccolta del Vaticano, tratto, e quanto pare, da qualche sua *Lettera* di cui l' antichità non fa menzione; questo frammento suona come segue: « L' agricoltore è » più assiduo e più diligente intorno al campo che deve meglio pagare l' intensità e » varietà delle sue fatiche con una bella ed » abbondante raccolta. Così gli uomini appaiono soprattutto generosi ed attenti per » quelli che possono loro esser utili. Qual » motivo di stupire? Non abbiam noi particolar cura di quelli fra i nostri membri, » dei quali crediamo aver più bisogno? Se » vogliamo che gli uomini ci faccian beni, » gioviamo loro noi pure, non in parole ma » in azioni. Anche l' olivo, lungi dal godere » oziosamente le cure che si ha di esso, » induce il coltivatore col numero e colla » bellezza delle sue frutta a raddoppiare di » zelo e di vigilanza. » Se questo brano è realmente di *Zenone* lo stoico, è il solo di qualche estensione che di lui ci rimanga. Il suo *trattato della repubblica*, tratto della sua gioventù, era celeberrimo presso gli Antichi. La sua dottrina seguiva, nella scienza di Dio e dell' anima, meramente Platone, qualificando gli dei d'Omero e d'Esiodo come simboli della divina potenza; ma ei accostava anche talvolta alla dottrina del panteismo, dando adito alle prevenzioni d' alcuni moderni che non vollero vedere che atei in quei filosofi che primi invocarono la divinità dandole nome di provvidenza. In logica, ei non si dilungò da Aristotele, ma ridur seppe l' argomentazione ancora più severa e precisa. Ma la morale formò sempre e forma tuttora la gloria del portico; questa scuola promulgò vigorosamente la legge del dovere, e ne stabilì i fondamenti con somma giustezza ed abbondanza di prove, che *Zenone* attinse in un profondo convincimento; ei distinse e definì colla stessa sicurezza come se avesse esposte verità geometriche; le passioni non sono per lui elementi necessarj della nostra condizione, sono malattie dell' anima, la sanità della quale consiste nell' *apatia* o assenza di qualunque passione; la virtù è l' unico bene, il bene supremo; non v' è altro male che il vizio; tutto il resto non è nè bene, nè male; l' uomo non dee seguire che la natura ed imitarla. *Zenone* inventò poco, e moltissimo trasse dalle scuole e dottrine anteriori, da quelle di Megara, ed Eretria, dal Liceo, dai Cinici, da Socrate, da Platone; ei non fu eloquente, ei non lasciò opere durevoli; come spiegasi dunque il lungo regno dei suoi dogmi, sì contrarj ai sentimenti, che paiono innati nel cuore umano? Appunto quest' audacia fu quella che diede loro sì gran forza. *Zenone* non esitò, non deliberò mai: affermò, e venne creduto. La sua filosofia crebbe e s' impadronì per quattro secoli e più, sublime in Cleante, infaticabile e disputatrice in Crisippo, più dolce in Panezio, eloquente in Cicerone, sentenziosa in Seneca, grave in Epitteto, maestosa in Marcaurelio; essa divenne la religione dell' infortunio e della libertà. Venne la religione rivelata, e confermò alcune delle leggi morali di *Zenone*, come avea consacrato alcune delle religiose ispirazioni di Platone. Vennero citate dagli antichi parecchie statue di *Zenone*: *Visconti* (*Iconografia greca*, 1.a *parte*, c. 4, § 13) crede trovarne una nell' Ermete del museo vaticano, disegnato ai numeri 1 e 2 della sua Tavola 23. La sua patria gli avea eretto una statua, che fu la sola non posta in vendita da Catone (*Plinio* 34. 8), quando prese possesso pei Romani dell' is. di Cipro.

3. Zenone, figlio di Museo, di Sidone, filosofo stoico, discepolo di Diodoro maestro di Zenone Cizio, è autore di un' *Apologia di Socrate*, e dei *Sidoniaci*.

4. Zenone, di Cizio, cioè compatriota di Zenone stoico (V. § 2). *Suida* non dice di certo se fosse oratore o filosofo. Sembra probabile l'opinione che lo fa oratore, giudicandone dalle opere che cita di lui quel lessicografo, e ch'erano un *Trattato delle figure; Commenti sopra Senofonte, Lisia, Demostene;* ec.

5. — figlio di Dioscoride, di Tarso; o secondo altri, di Sidone, filosofo stoico, discepolo e poi successore di Crisippo di Tarso.

6. — d'Alessandria, ebreo di nazione, d'indole buona e giusta, era tormentato da bisogno vivissimo di sapere e d'imparare e la natura gli aveva negato ogni disposizione per l'eloquenza, ogni attitudine per le lettere di guisa che dimenticava quanto riusciva ad apprendere, con una facilità eguale alla difficoltà che aveva di concepire.

7. — contemporaneo di Proclo, diede al filosofo Sallustio occasione della sua nota dissidenza con Proclo.

8. (Agiogr. e St. eccl.) — (s.), africano di nascita, divenne vescovo in Verona nel 362, sotto il regno di Giuliano l'apostata e Gl'idolatri erano tuttora numerosi nella sua diocesi, ed egli andò convertendoli, e battezzandone ogni anno parecchi. Imprese a far erigere una chiesa, per la quale trovò chi lo sovvenne, indi si fece innalzar una croce, che doveva, a suo dire, esserne il baluardo. Gli *agapi* e conviti fratellevoli dei primitivi cristiani erano degenerati in occasioni di vanità e d'intemperanza, ei gridò contro tale abuso e venne a capo di farlo cessare. Morì nel 380, e la sua festa si celebra a Verona due giorni all'anno, cioè il 12 maggio ed il 6 decembre, la prima in memoria della traslazione del suo corpo, la seconda, della sua ordinazione. Col suo nome corrono 127 *Sermoni*, stampati la prima volta a Venezia nel 1508, e ristampati poi più volte. Vi si leggono fatti importanti pel dogma, per la morale e per la disciplina ecclesiastica.

9. (St. ant.) — imperatore d'Oriente, nato in Isauria di ragguardevole famiglia. Chiamavasi *Trascalisso*, e si trova anche indicato coi barbari nomi di *Tarasiscodisseo* ed *Ariemeso*. Nel 468 l'imp. Leone, atterrito della potenza e dei maneggi di Aspar e di Ardaburio, disegnò d'innalzar *Zenone* onde procurarsi un appoggio fra gl'Isauri, popolo bellicoso che facea parte dell'armata e per opporre un rivale ad Aspar. Lo chiamò a se, gli mutò il nome, lo creò patrizio e lo fece suo genero obbligando Ariadne sua figlia a sposarlo, sebbene la sua deformità, la vile e spregevole sua indole, la sua codardia e gl'infami suoi costumi fossero più che sufficienti ad alienare da lui una giovane principessa educata in una splendida e magnifica corte. Aspar cospirò subito contro di lui, ma egli campò dalle sue insidie, ed ottenne il comando dell'armata d'Oriente e della città d'Antiochia. Nuove trame di Aspar contro Leone, gli portarono l'ordine di avvicinarsi a Costantinopoli; ed al momento dei gravi torbidi suscitati dall'uccisione di Aspar e di Ardaburio, ei giunse a tempo con Basilisco di salvare la capitale. Ariadne che ambiva lo scettro aiutava suo marito con tutti i mezzi del suo ingegno. Ma egli era odiatissimo, del pari e più che tutti gli Isauri: lochè impediva Leone di dichiararlo suo successore. Venuto l'imperatore a morte Ariadne e Verina sua madre tutto tentarono per indurre gli animi a favorire *Zenone*; e la morte del giovane Leone accaduta poco dopo gittò orribili sospetti contro i due conjugi che dalla sua esistenza venivano esclusi dal trono, ove salirono senza ostacoli alla sua morte, ed ove si abbandonarono a tutti i vizii. Verina suocera di *Zenone*, divisando di far coronare Patrizio suo amante, cospirò contro il monarca, e fece entrar nella trama Basilisco suo fratello, cui ascose però i suoi disegni su Patrizio. Venuto *Zenone* a sapere il pericolo che correva, fuggì in Isauria e si chiuse in una fortezza; ma Verina non riuscì a far coronar Patrizio, dovette essa medesima metter il diadema sulla fronte di Basilisco. Presto i disordini dei nuovi dominanti giunsero a far desiderare *Zenone*, e questi pigliò le armi, ma lentamente e con timidezza sicchè fu assediato da Illo, riputato generale; questi però si gittò nel partito di *Zenone*, ed entrambi sedussero Armato, altro generale di Basilisco; sicchè il debole imperatore rientrò nella sua capitale, e promise con giuramento di lasciar la vita a Basilisco, ma credette di non violarlo facendolo gittare con sua moglie e i suoi figli in una cisterna, ove chiusi ermeticamente morirono di fame e di freddo. Anche Armato fu da lui fatto assassinare. Nondimeno parve in seguito ch'ei volesse regnare con migliori auspicj; usò giustizia e moderazione, costruì monumenti e fece utili regolamenti. Teodorico il Losco, principe affezionato a Basilisco, prese a vendicarlo e minacciò Costantinopoli; *Zenone* gli oppose Teodorico l'Amalo re degli Ostrogoti, ma questi presto fecero causa comune, e l'imp. fu ridotto ad accettare tutte le condizioni che gl'imposero. Più tardi l'Amalo desolò nuovamente l'impero, e la ribellione di Marciano, uomo potente che aveva qualche diritto al trono accrebbe l'imbarazzo di *Zenone*, che toccò presso ai due

sta dalla sua rovina. Illo però battè Marciano, che preso e chiuso in un monastero vi terminò i suoi giorni. I due Teodorici rinnovarono nel 479 le loro ostilità; Sabiniano li frenò. Verina gelosa dell'influenza d'Illo tentò di farlo assassinare, ma, andato fallito il colpo, essa fu esiliata. Ariadne per vendicarla ordinò ad un soldato di uccider Illo; questi ferito pericolosamente abbandonò la corte e si unì al ribelle Leonzio, che col suo aiuto e della stessa Verina fu coronato imperatore a Tarso in Cilicia, ma disfatto da Giovanni generale di *Zenone* si chiuse in una fortezza, ove preso dopo un assedio di tre anni e mezzo, fu decollato con tutti i suoi complici. In quel torno di tempo uscì l'*Henoticon*, editto celebre nella storia ecclesiastica, fatto da *Zenone* per riunire i cattolici cogli eutichiani, ma che fu però ammesso da pochi vescovi. *Zenone* non ristava dalle dissolutezze e dalle crudeltà, finchè i suoi delitti furono puniti da un delitto ancora più orribile. Ariadne sua moglie, innamorata di Anastasio ufficiale del palazzo, osò farlo chiudere in un sepolcro nel 491, mentr'erasi addormentato in istato d'ebbrezza, dopo un assalto d'epilessia; ei gridò indarno, chè niuno ardì o volle soccorrerlo. Anastasio gli successe.

10. ZENONE, filosofo epicureo, nativo di Sidone, insegnò filosofia a Cicerone e a Pomponio Attico, nè vi fu mai maestro più di lui fortunato negli scolari, giacchè Cicerone fu il più gran filosofo di Roma in teoria, come fu Attico il più grande in pratica. Fu rimproverato a questo *Zenone* molto orgoglio, ed un gran disprezzo pei suoi rivali ed avversarj. *Cic. de fin.* 1, 5; *De nat. deor.* 1, 94-34.

14. — retore, padre di quel Polemone che divenne re di Ponto, e fu pur esso padre d'un altro Zenone stato scelto dagli Armeni per re loro. *Strab.* 12; *Tac. Ann.* 2, 66.

15. — re d'Armenia, figlio di Polemone. V. § 14.

16. — figlio di Callitele, nativo di Lefrea in Trifilia, riportò il premio della corsa ai giuochi olimpici, ed avere una statua nel bosco sacro di Olimpia. *Pausan.* 6, 15.

ZENÓTEMI, *sm.* (St. ant.), marsigliese noto pel dialogo di Luciano intitolato *Toxari o dell' Amicizia*. Era figlio di Carmole ed amico di Menecrate; quest'ultimo perdette una carica ragguardevole per aver proposto un decreto contrario alle leggi, e dolevagli soprattutto questa perdita per non poter maritare sua figlia, ch'era sì brutta da dover incontrare difficoltà a collocarla anche possedendo tutte le sue ricchezze. *Zenotemi*, per consolarlo gli fece dono di parte delle sue facoltà, indi fatto preparare un gran convito, invitò Menecrate e sua figlia, dicendo di fargli conoscere un uomo che voleva sposarla; e sul fine del convito dichiarò di voler egli prenderla in moglie. N'ebbe un bel figliuolo, e lo condusse un giorno in senato vestito di nero e coronato d'olivo, onde eccitasse compassione per suo avolo, ed infatti i senatori mossi dalle innocenti grazie del fanciullo ripristinarono Menecrate. Tale è il racconto di Luciano.

ZENÓVIA, *sf.* (Mit. slav.), la Diana degli Slavi, considerata come dea della caccia, dalla cui protezione essi attendevano buon risultato delle lor cacce. NOEL.

ZENTAN, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Barberia, regno di Tripoli, nel Djebel.

ZENTÀNO, *sm.* (Filol.), sorta di drappo sottile; forse lo stesso che *zendado*.

ZENTGRAVE (Gio. Gioachino), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Zentgravius*), teologo luterano, nato a Strasburgo nel 1643, studiò in patria, indi a Lipsia e Wittemberg, e tornato a Strasburgo vi ebbe una cattedra di morale. Nel 1695 successe ad Isacco Faust nella cattedra di teologia. Morì nel 1707, lasciando un ragguardevole numero di opere, tra le quali distinguonsi: *Moses, princeps Hebraeorum, charactere politico expressus;* varj scritti polemici contro il sincretismo, in cui combattè energicamente, ma senza intolleranza nè fanatismo, una miscellanea di sistemi che non sembragli riuscire ad altro che a corrompere tutte le opinioni; *De unctione; De morbis imperii turcici; De interregno imperii germanici ab excessu Conradi IV ad Rodolphum Habsburgicum; De furore poetico; De fine hominis;* ec.

2. — (Federico Alberto), giureconsulto nativo pure di Strasborgo, autore d'una dissertazione *De judicio militari criminali*, in cui prese in esame tutta la procedura militare usata in Germania.

ZENZÀRA, *sf.* (Entomol.), lo stesso che *zanzara*. V.

ZENZARIÈRE, *sm.* (Tecnol.), lo stesso che *zanzariere*. V.

ZENZEGUAJI, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), nazione indiana della parte meridionale della Colombia (Nuova Granata), verso l'Amazzone.

ZÈNZERO, *sm.* (Bot. ec.), altr. *zenzevero*, *zenzocero*, e *gengioro*, nome dato nel commercio alla radice secca di una pianta (*amomum zingiber* Linn.) che cresce nelle Indie orientali ed alla China, ma che si coltiva con buon successo nelle Antille, ed in parecchie contrade dell'America si-

tante fra i tropici. E' tuberosa, nodosa, alquanto schiacciata, ramosa, grossa quanto il dito mignolo e bianca se recente: seccandosi diventa cinerea o grigia giallastra: ha sapore acre, piccante, ardente: esala cert' odore particolare poco penetrante ma aromatico e piacevole: la sua polvere irrita l' interno delle fosse nasali e provoca lo starnuto: masticata eccita la salivazione: l' analisi chimica vi trovò presente molto amido, certa sostanza gommo-resinosa ed un olio essenziale in assai varie proporzioni; questo è trasparente, rossiccio e meno pesante dell' acqua. — Lo *zenzero* somministra un condimento assai usato fra gl' Indiani, che lo mangiano anche in insalata e confettato collo zucchero: presso di noi i cuochi non l' adoprano quasi più, solchè in qualche contrada d' Alemagna. Eccitante nel massimo grado, fu consigliato contro infinite malattie che attribuivansi alla debolezza degli organi digerenti e che ora invece si sa che dipendono dal sopreccitamento abituale di essi organi, sicchè i casi nei quali era riputato utile sono appunto quelli in cui meno conviene. Se ne compongono uno sciroppo e certe confetture assai stimate; entra nella composizione del maggior numero degli elettuarj, ed in particolare della teriaca e del diascordio. Diz. sc. med.

Zenzeverata, o

Zenzoverata, *sf.* (Farm.), composto di più ingredienti medicinali. Ca.

Zenzàvero, o

Zenzóvero, *sm.* (Bot. e Farm.), lo stesso che *zenzero*. V. sopra.

Zeo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da Ζεύς *Giove*), genere di pesci della divisione dei *toracici*, stabilito da *Linneo*, che gli diede questo nome pel filamento capillare sottilissimo che deriva dai sei *raggi* della loro pinna dorsale, e dai sei dell' anale; filamento che nella specie detta *zeus ciliaris* di Linneo, è assai più lungo della testa e del corpo uniti; questo carattere destò l' idea delle lunghe chiome e sopracciglia del Giove omerico. Bon.

Zeocritóne, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζέα, *spelta*, e κρίνω, *scegliere*), genere di piante della famiglia delle *graminee* e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Beauvais*, a cui servì di tipo l' *hordeum zeocriton* di Linneo. Esse presentano i semi simili a quelli della spelta, ma più grossi e più belli, quindi *spelta scelta*. Bon.

Zeolite, *sf.* (Chim.), spato cristallizzato in piramidi o prismi di color bianco, e talvolta rossiccio, che si vetrifica col fuoco; e non fermenta cogli acidi; lo stesso che *zeolito*. V.

Zeolitiforme, *add. com.* (St. nat.), ch' è in forma di zeolite. *Gab. fis.*

Zeólito, *sm.* (Mineral. ed Orittol.) (v. gr. da ζέω, *bollire*, e λίθος, *pietra*), sostanza minerale che trovasi ordinariamente nelle antiche materie vulcaniche; viene così denominata dalla sua proprietà di bollire e gittar luce posta che sia in infusione col cannello, ossia trattata col tubo ferruminatorio. Fu da *Cronsted* pel primo riconosciuta bene nel 1756. V. Lepidolito.

Zeomobùck, *sm.* (Mit. asiat.) (v. vandala che vale *dio nero*), così chiamavano i Vandali il cattivo genio, a cui offrivano sacrifizj per isfuggire il suo sdegno. Noel.

Zeópiro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζέα, *farro*, e πυρός, *frumento*), specie di biada indigena della Bitinia, che in sè riunisce le proprietà del farro e del frumento. Bon.

Zepoa, lo stesso che *Jepoa*. V.

Zepernick (Carlo Federico), *sm.* (St. lett.), magistrato di Halla, nato in questa città nel 1761 ed ivi morto nel 1801, pubblicò varj scritti importanti di giurisprudenza, tra gli altri: *Historia juris civilis de legitima portione parentum; De Novellis Leonis Augusti et philosophi, earumque usu et auctoritate; Analecta juris feudalis; Repertorium juris feudalis theoretico-practicum;* ec.

Zepita, *sf.* (Geogr.), c. dell' alto Perù, dip. di La Paz, a 27. l. O. N. O. da questa, sulla sponda meridionale del lago Vinamarca, parte del lago Titicaca.

Zeplichal (Antonio Michele), *sm.* (St. lett.), gesuita, rettore dell' univ. di Breslavia, e direttore degl' instituti cattolici di pubblica istruzione nella Slesia prussiana, nato a Trebitz, in Moravia, nel 1737, e morto sul fine di quel secolo, lasciò parecchi scritti che sono divenuti classici: *Idea d' un' opera sulla storia naturale; Tavole algebriche; Geometria curvarum ad physicam adplicata; Juris necessitatis principia philosophica; De juris naturalis et gentium institutionibus; Orditura della storia generale; Crestomazia grammaticale; Crestomazia poetica;* ec.

Zeppa, *sf.* (Tecnol.), bietta o conio piccolo. Ca.

2. (Agric.) *Annestatura a zeppa*, quella che si fa quando fra 'l tronco e la scorza dell' albero che si annesta, si frappone le marze dell' albero domestico che si vuole avere. Alb.

Zeppamento, *sm.* (Tecnol.), lo zeppare. Ca.

Zeppàre, *att.* (Tecnol.), stivare, riempiere. *Ivi.*

Zeppatóre, *sm.* (Tecnol.), chi zeppa. *Ivi.*

Zeppatóra, *sf.* (Tecnol.), lo stesso che *zeppamento*. V.

Zepper (Guglielmo), *sm.* (St. lett.), teologo luterano di Herborn, che pubblicò fra gli altri scritti: *Politica ecclesiastica; Della disciplina cristiana o della santità della Chiesa; Legum mosaicarum explicatio*; ec.

2. — (Ottone Filippo), giureconsulto, professore nel ginnasio di Brema, ivi morto nel 1666, di 39 anni, lasciò: *Cynosura legalis; De jure aggratiandi; De codicillo et clausula codicillari*; ec.

3. — (Filippo), altro giureconsulto, che visse nel paese d'Anhalt verso il 1630, e scrisse un parallelo delle leggi civili di Mosè con quelle dei Romani, col titolo: *Collectio legum mosaicarum forensium et romanorum.*

Zeppo, *sm.* (T. de' battil.), specie di stecca da rimendare i pezzi. Alb.

Zeppo, ppa, *add. mf.* (Tecnol. e Fis.), pieno interamente quanto può capire; stivato. Cr.

Zer-Afscian, o Kohik, o Sogd, o Kuan-Daria, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Polytimetus*), fiume della Tartaria indipendente, nella Bukaria, le cui acque si disperdono nei rigagnoli e canali senza numero destinati all'irrigazione delle terre, ed alla condotta dei legnami per via di galleggiamento. Esce dal lago Pandjikend, passa per Samarkanda e Bukara, e perdesi nel lago Karakul dopo oltre 100 l. di corso.

Zerampelino, na, *add. mf.* (Bot.), aggiunto di quella specie di colore che hanno le cose seccate o le foglie della vite in tempo d'autunno. Bert.

Zerinthione o Zerinto, *sm.* (Geogr. ant. e Mitol.), antro rinomato della Tracia, sacro ad Ecate perchè per esso scendevasi nell'inferno. I devoti vi si recavano a celebrar sacrifizj per guarentirsi dai temuti pericoli. *Ovid. Trist. el.* 9.

Zerara, *s. com.* (Geogr.), paese di Berberia, nell'imp. e prov. di Marocco, al N. della città di questo nome.

Zerateuchi. V. Azer.

Zerbe (Pio di), *sm.* (St. eccl.), missionario che fu mandato nel 1704 da papa Clemente XI con altri francescani in Etiopia. Dopo inutili tentativi per penetrarvi per terra, presero la via di mare, e giunsero nel 1712 a Gondar, capitale. Accolti dapprima favorevolmente condussero alla fede alcuni di quegli abitanti; ma sopravvenuto un cangiamento di governo, il nuovo re li fece imprigionare. Nel primo interrogatorio promise loro la vita se volevano farsi circoncidere ed adorare come santo Dioscoro capo degli Eutichiani, partecipando ai riti ed ai sacramenti secondo gli usi loro; al che essendosi i missionarj rifiutati vennero il dì susseguente condotti in una gran piazza affollata di popolo e lapidati.

Zerbi, o De Zerbis (Gabriele), *sm.* (St. lett.), medico celebre, ed uno dei primi che dopo il risorgimento delle scienze fecero fare qualche progresso all'anatomia, nato a Verona intorno alla metà del sec. XV. Professò qualche tempo filosofia a Padova, indi a Bologna, e poi passò a Roma precedutovi da grande riputazione, ove un giorno in una grande unione di filosofi e teologi ebbe l'insolente ardire di dir a papa Sisto IV che era un ignorante, e temendo la di lui collera fuggì a Padova. Tornò a Roma nel 1489 e vi pubblicò la sua *Gerontocomia*, di cui papa Innocenzo VIII accettò la dedica. Ebbe colà nel 1490 la cattedra di teoria medica. Nel 1496 si stanziò a Padova colla cattedra di medicina. Nel 1504 fu scelto da Andrea Gritti, che fu poi doge, per recarsi a curare un bascià turco gravemente ammalato; ei lo guarì, ma appena partito per tornarsene a Padova il bascià morì, ed i suoi servi inseguirono tosto *Zerbi* per ritorgli i magnifici regali che ne avea ricevuti; lo raggiunsero in Dalmazia, e dopo aver segato fra due tavole suo figlio giovanetto, fecero morire lui pure fra i più crudeli supplizj. Le sue opere sono: *Quaestiones metaphysicae; Cautelae medicorum; Gerontacomia*, ch'è una raccolta di consigli per la cura della salute dei vecchi; *Liber anatomiae corporis humani et singulorum membrorum illius*, opera sulla quale è fondata la riputazione dell'autore, e di cui Portal diede un circostanziato ragguaglio nella sua *Storia dell'anatomia*; vi si trovano i germi di parecchie importanti scoperte, alcune delle quali bastarono a stabilire la gloria degli anatomici che coll'estendere le ricerche di *Zerbi* se le appropriarono.

2. (Geogr.) — o Gerbi, *s. com.* (in lat. *Meninx* e *Gerba*), isola del Mediterraneo, detta anche *dei Lotofagi*, al S. del golfo di Cabes, sulla costa del r. di Tunisi, separata dal continente da un canale, che non ha in certi punti che 10 pertiche di larghezza. E' lunga 7 l. e 6 larga; il suolo vi è piano e sabbioniccio, fertile e ben coltivato, e produce palme, olivi, datteri, ec.; l'arboscello indicato dagli antichi col nome di *Lotos* non vi si trova più. Vedesi un arco trionfale benissimo conservato, stato eretto in onore di Antonino e di Vero. Vi è pure osservabile il triste monumento d'una piramide in forma di fiaschetto, costrutta colle teste degli Spagnuoli periti nel combattimento

del 1658 tra la flotta spagnuola comandata dal duca di Medina-Celi e da Andrea Doria, e gli Ottomani guidati da Pyr-Aly e Cara-Mustafà. Il porto non è capace che di piccolissimi navigli. La popolazione è ragguardevole, ma dispersa in villaggi e casali; il gran mercato tiensi presso il porto. Gli abitanti sono ospitali ed ottimi di cuore; hanno molta industria e fabbricano belle stoffe di lana e seta, coperte, mantelli ad uso dei Mori e scialli. — Gli Spagnuoli eransi impadroniti di *Zerbi*, cui chiamavano *Geloe*, ma i Turchi ne li scacciarono nel 1560.

Zerbst, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. d'Anhalt-Dessau, capol. di bal., a 4 1/2 l. N. O. da Dessau, sulla Nuthe, sede di sopraintendenza luterana e di corte d'appello; fu anche residenza dei principi d'Anhalt-Zerbst. È cinta di mura, con sei porte, sobborgo, vecchio castello, 5 chiese, 2 ospedali, orfanotrofio, casa di correzione e di lavoro, ed una grande scuola chiamata *il Franciscum*. L'industria è molto diminuita, trovandosi in istato di languore le sue fabbriche di birra già importanti, e l'oreficeria che occupava fino a 300 operai. V'è una fabbr. di tabacco, una di maiolica, un imbiancatoio di cere, ed alcune fabbr. di panni. È patria dell'imp. Catterina II. Tiene 4 fiere e conta 7,800 abitanti.

Zereh, o Kaseek, o Lokh, *s. com.* (Geogr.), lago dell'Afganistan, nel Seistan, presso la frontiera della Persia, tuttora poco noto. Sembra che abbia circa 26 l. di lunghezza e 10 di larghezza. In mezzo ha un'isola o montagna, di nome Kukozerd. Riceve i fiumi Hilmend e Ferah-rud, ed ha sulla sponda S. O. la città del suo nome. È l'*Aria Palus* degli antichi.

s. — c. dell'Afganistan, nel Seistan, sulla sponda S. O. del lago del suo nome.

Zerena, *sf.* (Mitol.), soprannome di Venere, in Macedonia. Noel.

Zerinto, *sm.* (Geogr. ant.), c. della Tracia, ov'era una caverna sacra ad Ecate alla quale vi si sagrificavano de' cani.

Zerinzia, *sf.* (Mitol.), soprannome di Venere. Noel.

Zerkowo, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. e regg. di Posen, a 13 l. S. E. da questa, circ. di Wreschen, con fabbr. di birra ed acquavite, e 1000 abi-

Zermegh (Giovanni), *sm.* (St. lett.), storico nato nella Schiavonia verso il fine del secolo xv, era segretario del preposto della cattedrale di Buda. Fu fatto poi regio consigliere di finanza, ma accusato d'aver fatto una satira contro il capo della camera delle finanze, venne dimesso, tornò in Schiavonia, e vi morì in età avanzata. Scrisse un *Commentario* degli avvenimenti del suo tempo che incomincia dall'infelice battaglia di Mohacs (29 agosto 1526) e finisce alla morte del re Giovanni Zapoly nel 1540. Venne questo in luce per la prima volta in Amsterdam nel 1662, per cura di Nic. Istuanffy, edizione rarissima.

Zernambel, lo stesso che *Tschernembel*. V.

Zernewo, lo stesso che *Czernicjewo*. V.

Zerniki, lo stesso che *Schernik*. V.

Zernitz (Cristiano Federico), *sm.* (St. lett.), poeta nato nel 1717 a Tangermunde nell'Alt-Mark, studiò a Lipsia, dedicò alle muse tutti gl'istanti che sottrar poteva allo studio, e morì nel 1744 senza poter ritoccare e pubblicare le sue poesie, che vennero in luce postume col titolo: *Saggi di C. F. Zernitz nella poesia morale e nell'idillio, con riflessioni su questo genere di poesia.* Ei colse bene nel genere didattico di Lucrezio; i suoi *Pensieri sul destino di questo mondo* si distinguono dagli altri suoi componimenti, e contengono notizie filosofiche rare nella sua epoca. I suoi migliori scritti furono inseriti in varie raccolte ed antologie.

Zernowitz, lo stesso che *Zsarnocza*. V.

Zero, *sm.* (Aritm.), segno aritmetico che per sè stesso non significa numero, ma unito alle note numerali le alza a gradi superiori di decine e centinaja, ed è di figura della lettera O. Cr.

s. (Ittiol.) — nome volgare di un piccol pesce di mare, della grossezza e figura della sarda, ma di corpo meno compresso, di cui si fa gran pesca nell'isola dell'Elba, dove vengono marinati e salati per mandarli altrove. Alb.

Zeroftalmia, *sf.* (Med.), varietà della ottalmia, nella quale la congiuntiva non somministra veruno scolo, sebbene sia sede di gagliarda infiammazione. Diz. sc. med.

Zerola (Tommaso), *sm.* (St. lett.), dotto canonista, nato a Benevento nel 1448, si fece ecclesiastico, fu vicario generale di parecchie diocesi, ed in più viaggi fatti a Roma acquistossi la stima di personaggi eminenti. Clemente VIII lo creò nel 1597 vescovo di Minori, nel Principato Citeriore del r. di Napoli, ove morì assai compianto nel 1603. Scrisse: *Praxis episcopalis*, opera più volte ristampata in Italia, Francia e Germania, ma che per alcune particolari opinioni dell'autore sfuggite ai primi censori, venne poi messa all'Indice per tutte le edizioni, colla clausola *donec corrigantur; Praxis sacramenti poenitentiae; Sancti jubilaei et indulgentiae, necnon commentarii super indictionis ejusdem sancti anni tractatus.*

Zerottalmia, *sf.* (Med.) V. Zeroftalmia.

Zerern, lo stesso che *Zereh*. V.

Zerrohar, s. com. (Geogr.), territorio dell' O. del Sahara, verso il paese dei Monselmini.

Zeruma, lo stesso che *Zurama*. V.

Zerumbet, sm. (Farm.), altro nome dello zenzero, ma dicesi di una specie che ha sapore molto più mite e colore molto più chiaro. Camp.

Zervaniti, sm. pl. (Mit. pers.), nome che davano gli antichi Persiani ai seguaci d' una certosetta, i cui dogmi principali portavano che la luce avea prodotto degli enti luminosi e spirituali, e che, essendo insorto un dubbio nello spirito del primo di questi enti, da tal dubbio nacque il diavolo. Così essi spiegavano l' origine dei due principii. Noel.

Zes, lo stesso che *Zeus*. V.

Zesen (Filippo di), sm. (St. lett.) (in lat. *Caesius*, ed in tedesco anche *Caesienn*), poeta nato nel 1619 nel baliaggio di Bitterfeld, in Sassonia, studiò in Halla applicandosi specialmente alla filologia ed alla poesia; percorse la Germania, la Francia e l' Olanda, e fermò stanza in Amburgo ove fondò nel 1643 l' ordine *delle Rose*, società letteraria che avea per oggetto lo studio della lingua tedesca. Pubblicò oltre ottanta opere, tra le quali citeremo: *Elicona tedesco* o *Introduzione alla poesia ed alla versificazione; Cantico dei Cantici*, traduzione in versi tedeschi; *Canzoni anacreontiche per la primavera*, le prime conosciute in tal metro in tedesco; *Trattenimenti sulla lingua tedesca; Descrizione e storia di Amsterdam; Mitologia tedesca;* ec. Ei levò grido specialmente per la rivoluzione che volle introdurre nell' ortografia tedesca; si era proposto di bandir dalla lingua tedesca tutte le parole forestiere, e sopprimere in ogni parola le lettere non necessarie; diede a conoscere profondità d' ingegno ed esattezza di criterio, ma si lasciò talvolta traviare dall' immaginazione, ed in Germania non si fece in ultima analisi che ridere delle riforme da lui proposte.

Zestolusia, sf. (Med.) (v. gr. da ζεστὸς, *fervido*, e λούω, *lavare*), bagno caldo o lavanda con acqua calda. V. Psicrolusia.

Zeta, sf. (Filol.) (v. gr. da δίαιτα, *cenacolo*, col cangiamento del δ in ζ; o da ζέω, *esser caldo;* o da ζῆν, *vivere*), stanza da cena e da letto, descritta da *Lampridio* (*in vita Heliogab.*), ch' era costrutta in modo da poter essere riscaldata e dai raggi del sole, e dal fuoco. Il suscitato cangiamento della *d* in *z* era talvolta usato così dai Greci come dai Latini: si disse per esempio ζάκορος per διάκορος, *satello;* ζαβάλλω per διαβάλλω, *calunniare;* ed in latino *zabolus* per *diabolus*, ital. *diavolo*. Bos. V. Dieta.

Zetàrii, sm. pl. o add. (Filol.) (v. gr. da ζῆν o ζάω, *vivere*), sinonimo di *dietarca* o sopraintendente dei conviti nella corte imperiale bizantina. *Gutherus, de offic. domus aug.* 3, 29.

2. — presso i Romani, così chiamavansi gli schiavi incaricati della soprintendenza sulla *zeta*, e di mantenerla netta e calda. V. Zeta.

Zete e Calai, ss. mm. (Mitol.), figli di Borea e di Orizia, e fratelli di Chione, di Chionie e di Cleopatra. Erano gemelli e di rara bellezza, e possedevano tutto il vigore del loro padre. All' epoca della pubertà spuntarono loro le ali alle spalle. Imbarcatisi con Giasone, liberarono in cammino il loro cognato Fineo re d' Arcadia, che avea sposato Cleopatra, dagli assalti delle Arpie, alle quali diedero la caccia sino alle isole Strofadi, e le avrebbero anche uccise se una voce sconosciuta non avesse loro proibito in nome degli dei di più oltre inseguirle. Secondo alcuni, essi furono uccisi da Ercole a Tenedo, in una rissa insorta con Tifi ai funerali di Pelia, e dagli dei furono cangiati in venti; secondo *Igino*, furono sepolti, ed il luogo della loro tomba vedevasi agitato al soffiar di Borea loro padre. *Properzio* adduce per ragione dello sdegno di Ercole l' aver essi insultato Ila suo favorito. *Orph. Argon.; Apollod.* 1, 9; 3, 15; *Pausan.* 3, 18.

Zetèi, sm. pl. (Filol.) (v. gr. da ζητέω, *cercare*), magistrati ateniesi incaricati di far inquisizioni del denaro dovuto al pubblico erario, perchè rimasto insoluto per trascuranza dei questori o per qualsiasi altro motivo.

Zetètici, add. m. pl. (Filol. e St. lett.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto dei *Pirronisti* o *Scettici*, che millantavano d' andar in cerca della verità, ma non la rinvenivano mai avendo fissata la massima che tutto è incerto, e che non esiste cognizione certa di cose alcuna.

Zetètico, add. m. (Matem.) (v. gr. etim. c. s.), aggiunto di metodo con cui procedesi nella soluzione d' un problema, investigando la natura e la ragione di ciò che lo costituisce. Bos.

Zeto, sm. (Mitol.), fratello d' Anfione, e figlio di Giove e di Antiope. Dicono alcuni, che Lico marito d' Antiope, sospettando aver essa amorosi intrighi con un certo Epafo, la ripudiò e sposò Dirce. Intanto innamoratosi Giove di Antiope, prese la figura di Lico e le si presentò come per riconciliarsi con es-

sa, ne ottenne i favori e la rese madre di *Zeto*, ed Anfione. Dirce fece rinchiudere Antiope e le fece soffrire tutte le pene immaginabili, finchè potè essa fuggire, e sul monte Citerone diede alla luce i due gemelli che poi solennemente ed anche crudelmente la vendicarono (V. ANTIOPE e DIRCE). Essi fondarono insieme la città di Tebe. NOEL.

ZETO, *sm.* (St. ant.), filosofo, discepolo ed amico di Plotino, che ritirossi presso di lui in una campagna vicina a Minturno.

ZETTOVÀRIO, *sm.* (Farm.), radice di un'erba che fa le foglie lunghe e aguzze, simili a quelle del zenzero, che viene a noi dall'Indie orientali e dall'isola di San Lorenzo. V. ZEDOARIA.

ZEUGITÀNI, *sm. pl.* (Geogr. ant.), popoli d'Africa, ch'erano creduti abilissimi nella chiromanzia. NOEL.

ZEUGITE, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζευγός, *giogo*), genere di piante della poligamia monoecia, e della famiglia delle *graminee*, confuse con quelle del genere *apluda*, o canne grandi del lago Orcomeno di Beozia, descritte da *Plinio* (*Hist. lib.* 16, *cap.* 20), e così denominate, come osserva Dalechamp ne' suoi *Commenti* ad esso autore, dall'uso che ne facevano i Greci, accoppiandole per formarne flauti. La *zeugites americana* di Willdenow serve agli stessi usi, e perciò ha lo stesso nome. BON.

ZEUGITI, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), terza classe di cittadini nella legislazione di Solone, composta di quelli che possedevano 160 medimni o gioghi di terra, capaci della semina di sei moggi di frumento. La prima classe comprendeva quelli che ne possedevano 600, la seconda quei che ne avean 300, e la quarta i mercenarj ed i proletarj. BON.

ZEUGMA, *sf.* (Rett.) (v. gr. etim. c. s.), figura per la quale un solo verbo posto in principio, in mezzo od in fine del periodo, regge parecchi concetti. *Q. Marius Corradus Uritanus, de ling lat.*, *lib.* 12.

2. (Geogr. ant.) — antica città di Siria, sull'Eufrate, nel luogo in cui Bacco nella sua spedizione per le Indie ne congiunse con un ponte le due sponde, quasi aggiogandole o soggiogandole. *Pausan. in Phocic. X.*

ZEULENRODE, o ZEULENRODA, *s. com.* (Geogr.), c. del princip. di Reuss, ramo primogenito, signoria di Greitz, a 3 1/4 l. O. S. O. da questa, capol. del baliaggio di questo nome, in territorio aspro e coperto di boschi. È cinta di mura, ha una scuola borghese, ospedale, fabbr. di tessuti di lana, calze, cappelli ed oriuoli, una fucina, importanti fiere, traffico di buoi, e 4,000 abitanti.

ZEUMA, *sm.* (Gramm.), lo stesso che *zeugma*. V.

ZEUMÈCHIO, o ZEUMICHIO, *sm.* o *add.* (Filol. e Mecc.) (v. gr. da Ζεύς, *Giove*, e μηχανή, *macchina*), Giove il macchinista o macchinista divino, meccanico divino; soprannome od epiteto stato dato a Crisore per varie sue utili scoperte, e per aver inventato parecchie macchine, come l'amo, la lenza, l'uso delle barche per la pesca, ec. NOEL.

ZEUNE (Gio. Carlo), *sm.* (St. lett.), professore a Lipsia, indi a Wittemberg, nato nel 1736 a Stolzenhayn, in Sassonia, e morto nel 1788. È autore d'un'edizione di Terenzio, e di un'altra di Macrobio, entrambe con note sue oltre quelle dei precedenti commentatori. Pubblicò pure nel 1777 gli *Idiotismi greci* di Vigier, cui ristampò, con aggiunte e correzioni al proprio lavoro, nel 1789.

ZEUS, *sm.* (Mitol.) (v. gr. da ζῆν, *vivere*), nome di Giove, come autore della vita; credesi esser lo stesso che l'Ammone degli Egizj e dei Libj. I Greci lo chiamavano anche *Zen*, *Zan*, *Zes*, *Zas*, *Dis*, *Den*, *Dan*, ec. *Diod. Sic.* 5.

ZEUSI, *sm.* (St. ant. e pitt.), pittor greco celeberrimo, il quale ha cotanto influito sul gusto dei suoi contemporanei, che diviene rilevante quanto concerne la sua vita e le sue opere. *Tzetze* lo fa nativo di Efeso e sbaglia, essendo egli nato in Eraclea, tanto è vero che facevasi chiamare *Zeusi l'Eracleota*; s'ignora però quale delle molte Eraclee fosse stata la sua patria; taluni lo vollero nativo d'Eraclea della Magna Grecia, congettura che ha della verisimiglianza in vista del prospero stato delle arti in quella regione. Più importante è lo stabilire l'epoca del suo vivere, in riguardo ai miglioramenti da lui recati nella pittura. *Plinio* lo colloca nell'anno 4.° della XCV olimpiade, senza però indicare a qual punto della sua vita quell'anno corrisponda. *Eusebio* lo vuole già conosciuto nell'olimpiade LXXVIII per cui dovrebb'esser nato almeno nella LXXXIII. *Plutarco* pone il suo fiorire nelle olimpiadi LXXXII a LXXXVI e *Suida* lo fa nascere in questa ultima. Tutto ben considerato sembra potersi ritenere esser egli nato nell'olimpiade LXXVIII e morto nella XCV; nato, cioè, nel 468 av. G. C. e morto verso il 400. Ebbe per maestro Demofilo d'Imera o Nisea di Taso. Apollodoro era suo contemporaneo sebbene più avanzato in età; egli aprì, al dire di *Plinio*, le porte dell'arte, e *Zeusi* vi entrò. Il perfezionamento dell'arte impreso da Apollodoro e da *Zeusi* compiuto riguarda il colorito, e precisamente l'armonia delle mezze tinte, che prima di essi mancava alla pittura. Tale per-

fecondamento divenne soggetto del concorso che tennero fra essi *Zeusi* e Parrasio. Questo ultimo benchè più giovane ardì sfidare l' emulo di Apollodoro, che per mostrare la sua perizia nel colorito dipinse dell' uva, alla quale vuolsi che gli uccelli si avvicinassero per beccarla. Parrasio rappresentò un oggetto qualunque, coperto da una cortina sì naturale, che *Zeusi* tratto in errore approssimò la mano per tirarla su. Da ciò giudicossi aver egli perduto la sfida, perchè la sua pittura aveva ingannato gli uccelli, ma quella di Parrasio gli uomini, ed anche un uomo sommamente esperto nell' arte. Quest' avvenimento però venne da alcuni scrittori negato, e da altri stimato un gioco puerile. Del resto *Zeusi*, al dire di *Cicerone*, non riuscì, malgrado i suoi sforzi un colorista di primo ordine, ed era più ammirato per la grandiosità del disegno. *Plinio* aggiunge, che rimarcavansi con dispiacere nelle sue figure articolazioni e teste più grosse che non richiedeva il buon gusto. Emerge da queste gravi testimonianze, ch' egli erasi fatto uno stile largo, maschio, grandioso, espressivo, ma abbastanza corretto. Tuttavia le lodi stategli date universalmente finchè ebbero vita le sue opere, e specialmente l' *Elena*, l' *Alcmena*, la *Penelope*, l' *Atleta* l' *Ercole*, il *Giove* non lasciano dubitare che nei migliori suoi lavori non meritass' egli d' esser assomigliato allo stesso Fidia. Il suo disegno univa alla grandezza l' energia; inoltre ei non scelse mai soggetti volgari ma li voleva nuovi insieme e sublimi. Per dipingere la sua *Elena* unì cinque belle fanciulle ignude, onde comporne la figura secondo le parti più perfette di cadauna di esse; gli antichi non parlavano di questa *Elena* che con entusiasmo; gli Ateniesi ne vollero una simile, e siccome quando *Zeusi* l' ebbe fatta la espose, prima di consegnarla, alla pubblica curiosità mediante una data retribuzione per cadauno dei curiosi, così l' *Elena* di Atene fu soprannominata *cortigiana*. In un quadro rappresentante una centaura allattante la sua prole, mostrò la sua somma perizia nell' arte di ben unire parti di corpi diversi. Pose poi in colmo la sua riputazione quando dipinse *Giove* in trono circondato da tutte le divinità. Aristotele gli diede la taccia di non saper dipingere i costumi, mentre disse *Plinio* al contrario che nella sua *Penelope* vedevasi i costumi di quella regina; devesi credere che il giudizio sfavorevole dello Stagirita si riferisce soltanto al non ritrar *Zeusi* i costumi perchè non li metteva in azione in tragiche scene, al suo rappresentare vive passioni: taccia che fa appunto conoscere, com' egli cercava più che altro la grandiosità dello stile, la nobiltà e grazia delle forme, ed evitava le crisi violenti per non porre a repentaglio la dignità degli eroi. Arricchitosi molto, stimò bassezza il vendere i suoi quadri, e si mise a regalarli; così fece di un *Pane* al re Archelao e di un' *Alcmena* alla città d' Agrigento. Allora gli entrò nell' animo una eccessiva vanità, quasi si reputasse pari ai re ed ai popoli che accettavano i suoi presenti: la sua gloria lo aveva stordito, sicchè di grand' uomo era divenuto uomo ordinario. Ei dipinse anche figure monocrome in bianco; e gli antichi credevano possedere vasi d' argilla da lui dipinti. La sua riputazione non venne meno passando da un' età all' altra: *Plauto* lo chiamò *guida degli artisti*; *Suida* disse ch' ei dipingeva per divina ispirazione. Le sue opere furono vendute per prezzi esorbitanti; esse adornarono Roma, indi Costantinopoli, ove perirono successivamente nei varj incendj che desolarono quella metropoli. Carlo Dati ne scrisse la vita.

2. (Biogr.) Zeusi, statuario, discepolo di Silanione, che fiorì tra la cxv e la cxx olimpiade. Noel.

3. (St. lett.) — filosofo, di cui fa menzione *Diogene Laerzio* nella *Vita di Pirrone. Id.*

4. — medico sovente citato da *Galeno*.

Zeusidamo, *sm.* (St. ant.), re di Lacedemone, figlio di Leotichilde e padre di Archidamo: regnava gloriosamente l' anno 400 av. G. C. *Plut.*

Zeusippe, *sf.* (St. ant. e Mitol.), madre dell' ateniese Bute, uno degli Argonauti. Secondo *Igino*, essa era figlia del fiume Eridano; ma il dotto Burmann è d' opinione, che in luogo di *Eridani figlia* si debba leggere *Epidani*, nome di un fiume di Tessaglia. *Apollodoro* vuole che *Zeusippe* fosse moglie di Pandione re d' Atene, che la rese madre, si dice, di due figli, Bute ed Eretteo, e di due femmine, Filomela e Progne. Secondo *Meursio*, il Bute figlio di *Zeusippe* non è quello degli Argonauti. *Hygin. fab.* 14; *Apollod.* 3. 28; *Burmann ad Val. Flac. in catal.*; *Meurs. de reg. Attic.*, 2, 6-18.

2. (Mitol.) — o Zeusippo, *sm.*, figlio di Apollo e della ninfa Silide, fu re di Sicione successore di Festo. — Secondo altri, chiamavasi *Zeusippe* una figlia di Laomedonte, il cui marito Sicione diede il suo nome a quella parte del Peloponneso. *Pausan.* 2, 6.

Zeuza, o

Zeuze, *sf.* (Mitol.), ninfa, figlia dell' Oceano e di Teti.

Zeuxidia, *sf.* o *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ζεύγος, *giogo*), soprannome ed epiteto di Giunone, sotto il quale Api le eresse un tempio in Argo, in memoria dell' aver essa aggiogati buoi all' aratro per lavorare la terra. Noel.

Zevallos, o Cevallos (Pietro Ordone), *sm.* (Biogr. e St. lett.), nato in Andalusia nell' ultima metà del sec. XVI, s' imbarcò assai giovane per l' America come soldato, indi da Acapulco passò alle Filippine, visitò tutte le parti allora praticate delle Indie orientali, l' Oriente, la costa di Barberia, e l' Europa fino all' Islanda, ripatriando dopo 34 anni di assenza. Era divenuto capitano, e poi erasi fatto ecclesiastico. Compose un' opera che intitolò: *Storia e viaggio del mondo, nelle cinque parti dell' Europa, Asia, Africa, America e Magellanica*, pubblicata a Madrid nel 1614, e da *Barlaeus* epilogata e tradotta in latino nel 1622. *Zevallos* dà un esatto ragguaglio dei paesi quali erano quando li visitò, fa buone osservazioni sui prodotti d' ogni contrada, e descrive le diverse strade non che la posizione dei luoghi. Scrisse pure: *Relazioni veritiere dei regni di China, Cochinchina e Camboja; Storia dell' antica e continuata nobiltà della città di Jaen.*

Zevana, *sf.* (Mit. slav.), dea, il cui ufficio sembra che corrisponda a quello di Diana; invocavasi per ottenere una caccia abbondante.

Zevecot, o Zevecotius (Giacomo), *sm.* (St. lett.), poeta nato a Gand nel 1604, mostrò fin dai più verd' anni buone disposizioni per la letteratura. S' applicò dapprima al diritto e praticò il foro qualche tempo, indi si fece agostiniano, e si distinse colle buone poesie latine che pubblicò. Visitò l' Italia, ricusò varj impieghi a Roma, e percorse anche parte della Francia. Ripatriato si fece protestante, ed ottenne ad Harderwick la cattedr. di storia ed eloquenza, cui sostenne con onore. La morte di una sua figlia di nome Maria, gli apportò un cordoglio che lo condusse al sepolcro, nel 1646, di 42 anni appena. Le sue opere sono: Tre libri di *Elegie*, che sono per la maggior parte perpetue lamentazioni sulla triste sua sorte; *Maria Greca* e *Rosimonda*, tragedie; delle *Selve*, la più notabile delle quali è una specie di satira contro la depravazione dei costumi; tre libri d' *Epigrammi*, per la più parte buoni, ma talvolta osceni; ec.

Zeven o Kloster-Zeven, *s. com.* (Geogr.), c. del r. d' Annover, gov. di Stade, a 9 l. S. S. O. da questa, ducato di Brema, e 8 1/2 l. N. E. da questa, capol. di bal., sulla destra sponda dell' Aste, con un convento e 800 abitanti.

Zevenaar, o

Zevenaer, *s. com.* (Geogr.), c. d' Olanda, prov. di Gheldria, circond. d' Arnheim, a 3 l. E. S. E. da questa, capol. di cant., a qualche distanza dalla sponda destra del Reno, con 900 abitanti.

Zevenbergen, *s. com.* (Geogr.), borgo d' Olanda, prov. del Brabante Settentrionale, circond. di Breda, a 3. l. O. N. O. da questa, e 4 1/2 S. da Dordrecht, capol. di cant., sopra un canale che va dalla Mark all' Hollands-Diep, con 3,600 abitanti.

Zevio, *sm.* (Geogr.), borgo del r. Lomb.-ven., prov. di Verona e a 3/4 l. S. E. da questa, capoluogo di distretto, presso la destra dell' Adige, con una fiera e 1800 abitanti.

Zeyan (Abu-Djemail) o Djomail-Ben-Zeyan, *sm.* (St. musulm.), dagli storici spagnuoli nominato *Zaen*, discendeva dagli antichi re di Sarragozza, ed era parente del fondatore della dinastia degli Zeyanidi. Eccitò una sedizione a Valenza contro gli Al-Mohadi spogliatori della sua famiglia, e ne espulse Abu-Zeid ch' erasene fatto re, e che cesse a Giacomo il Conquistatore re d' Aragona tutti i suoi diritti su Valenza. *Zeyan* intanto cercava d' ingrandirsi; penetrò nell' Aragona cui devastò fino a Tortosa, tornando con ragguardevole bottino e gran numero di prigionieri, mentre il re Giacomo conquistava le isole Baleari. Ei poi mosse il suo esercito contro *Zeyan*; la guerra fra essi durò più anni. *Zeyan* avea grandi nemici nel regno di Valenza, i quali paralizzavano tutte le sue disposizioni guerresche. Finalmente ei fu bloccato in Valenza dal re d' Aragona, la cui armata andava sempre ingrossandosi; dopo 5 mesi di ostinata difesa, ei dovette arrendersi il 29 settembre 1238, e non conservò che la città di Culiera mediante una pace stabilita per cinque anni. Perdette poco dopo anche questa; prese parte alle turbolenze del regno di Murcia, il cui re fece perire impadronendosi della sua capitale. Ignorasi l' epoca e le circostanze della sua morte.

Zeybo, lo stesso che *Seibo*. V.

Zeylan, lo stesso che *Zeilah*. V.

Zeyst, lo stesso che *Zeist*. V.

Zezere, *s. com.* (Geogr.), fiume di Portogallo, prov. di Beira, che ha la sua sorgente nella serra d' Estrella a Paulo-Martins, e fra Punhete e Paio di Pelle sbocca nel Tago per la destra, dopo circa 40 l. di limaccioso e rapido corso.

Zezow, *s. com.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 6 l. E.

da Mursuk; i suoi dintorni sono coperti di palme.

ZG

Zgierz, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Lenczy, con 600 abit.

ZH

Zhingha, o Zhingha-Bandi, *sf.* (Biogr. e St. mod.), regina negra d'Angola, sulla costa del Congo, celebre per coraggio e per gesta, nata verso il 1582, era figlia d'una schiava e di Bandi-Angola spogliato dai Portoghesi di parte dei suoi stati, indi assassinato dai suoi propri officiali. Successo a lui Ngola-Bandi suo figlio, sacrificò alla sua sicurezza tutti coloro che credette poter dargli ombra, e fra gli altri un figlio che *Zhinga* sua sorella aveva avuto da un suo amante. Ei cercò poi di scacciare i Portoghesi che occupavan parte dei suoi stati, ma fu disfatto e costretto a fuggire, e rimasero prigioniere sua moglie e due sue sorelle. Egli incaricò *Zingha* di recarsi in ambasciata presso i Portoghesi; ma essa avea giurato di non perdonargli la morte di suo figlio, e di procurarne opportunamente vendetta; dissimulò dunque e partì con magnifico corteggio; adempiendo con sommo spirito e bravura la sua missione presso il vicerè di Loanda, in modo da farsi ammirare da tutto il consiglio. In seguito si fece istruire nella religione cattolica, e si battezzò solennemente a Loanda nel 1622, avendo allora 40 anni. Ngola-Bandi osservò per poco il trattato, ricominciò la guerra, fu di nuovo disfatto, indi avvelenato dai suoi ad istigazione, siccome vuolsi, di *Zhinga*, la quale s'impossessò allora del trono, e per isbarazzarsi del primogenito di Ngola che poteva contrastarglielo, lo trasse con artifizio di mano ad un capo dei Giagas cui era affidato, e lo uccise di propria mano. Bellicosa per indole, si mise tosto in guerra coi Portoghesi dopo essersi però fortificata con opportune alleanze coi Giagas e con altri principi, e specialmente cogli Olandesi. Ottenne da principio dei vantaggi, ma in seguito le sue truppe furono replicatamente sconfitte, ed essa costretta a riparar nei deserti della parte orientale con una piccola schiera triste avanzo dei suoi numerosi eserciti. Furibonda di tante perdite, concepì contro i Portoghesi un odio irreconciliabile, a segno che rinunciò pubblicamente al cristianesimo, e tornata all'idolatria si fece capo dei Giagas, alla guida dei quali non lasciò di travagliare i Portoghesi incessantemente, facendo per venti-anni incursioni nelle provincie da essi occupate, portando via i bestiami, facendo schiavi gli abitanti, ed ardendo quanto non potea trasportare. Avea diffuso tra i Portoghesi tanto terror del suo nome, ch'essi per renderla odiosa ai suoi primieri sudditi sparsero che vivera di carne umana, ch'era maliarda, ec. Le varie perdite che andò facendo, ed il supplizio cui fecero i Portoghesi subire a sua sorella Fungi loro prigioniera, in pena delle intelligenze che teneva con *Zingha*, ispirarono alfine a questa rimorsi della sua condotta, ma non diminuirono per nulla il suo attivissimo odio contro di essi; si fece di nuovo cristiana, e dedicò alla B. V. la sua capitale, dandole il nome di *S. Maria di Matamba*, costruendovi un'ampia chiesa. Nel 1658 battè e fece tagliar la testa ad un suo vassallo che avea violato le stipulazioni del trattato di pace coi Portoghesi facendo scorrerie sulle loro terre; abolì l'anno stesso la crudele cerimonia del *tombo* (funerale in cui sacrificavansi vittime umane); mandò un'ambasciata al papa per chiedergli missionarj; e fondò una nuova città adorna di una bella chiesa e d'un palazzo reale. Morì nel 1663 di quasi 82 anni, perseverando sempre nel cristianesimo con un zelo anche troppo ardente, perchè la rendeva intollerante. Barbara sua sorella le succedette.

ZI

Zia, *sf.* (Filol.), sorella del padre e della madre, correlativa di nipote. Cr.

2. (T. di giuoco) *Giuoco delle zie*, giuoco fanciullesco simile a quello *delle comari*, il quale non ha altro fine che di passare il giorno in quelle loro cerimonie e ricevimenti, nei quali alle volte si consuma quello che le fanciullette hanno avuto per merendare. Alb.

3. — lo stesso che *Tchikiki*. V.

Ziad, lo stesso che *Zeiad*. V.

Zian, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Berberi, in Barberia, impero di Marocco.

Ziani (Sebastiano), *sm.* (St. ven.), doge di Venezia eletto nel 1172, successe a Vitale Michieli, e fu mediatore nel 1177 della tregua conchiusa a Venezia fra l'imp. Federico Barbarossa e la lega lombarda; trattato che fu la base poi della pace di Costanza, e del diritto pubblico d'Europa durante il medio evo. Fu egli che istituì nel detto anno la cerimonia del così detto *sposalizio del mare*, che fu benedetta in persona da papa Alessandro III. Morì nel 1179, ed ebbe Orio Malipiero per successore.

2. — (Pietro), doge di Venezia, figlio del precedente, successe nel 1205 al nonagenario Enrico Dandolo conquistatore di Co-

stantinopoli. Sotto il suo reggimento i Veneziani terminarono la conquista dell' impero greco, e fondarono i varj ducati delle isole dell' Arcipelago, conceduti in feudo a quei veneti patrizj che fossero riusciti coi proprj mezzi ad impadronirsene. Poco mancò che *Ziani* non trasferisse a Costantinopoli la sede della repubblica, determinazione che, se avesse avuto luogo, avrebbe naturalmente prodotta la rovina della città di Venezia. Morì nel 1229 ed ebbe Jacopo Tiepolo per successore.

Zibaldóne, *sm.* (Filol.), mescuglio. Ca.

Zibellino (*mustela zibellina*), *sm.* (St. nat.), animale che ha il pelo oscuro, la testa rilevata, le orecchie grandi e acute, la coda ed i piedi pelosi al di sotto. Ca.

2. — si prende anche per la pelle del zibellino. *Ivi.*

Zibellino, na, *add. mf.* (St. nat. ec.), di zibellino. *Ivi.*

Zibetto (*viverra zibetta* Linn.), *sm.* (Zool.), animale quadrupede rapace delle contrade più calde dell' Africa. Beve poco: i suoi occhi rilucono di notte: si rende domestico: ha la coda lunga, annulata di nero; il dorso grigio, con istrisce ondeggianti. Ca.

2. — umore untuoso ed assai profumato che si trae da parecchi mammiferi compresi nel genere *viverra*, che tutti portano fra l' ano e gli organi della generazione o in un sacchetto di varia grandezza o in una semplice depressione della pelle che contiene siffatto umore e lo separa. Ma specialmente dicesi *zibetto* o *falso muschio* quello che somministra il *zibetto* propr. detto. Fra l' ano e gli organi genitali si rinviene in ambi i sessi certa fessura longitudinale che conduce in due cavità tanto grandi da contenere una mandorla per ciascuna, alquanto vellutate sulle loro parete e trapassate da più fori ognuno dei quali conduce ad un follicolo ovale, profondo alcune linee e proveduto anch' esso di molti pori, i quali producono la materia odorante che riempie il follicolo e ne esce mediante la compressione sotto forma di lunghi filamenti analoghi ai vermicelli, che cadono nella gran borsa: tutti questi follicoli sono involti in certa membrana la quale riceve molti vasi sanguigni e copre un muscolo attaccato al pube il quale può rinserrarla contraendosi: oltre la materia odorante, se ne produce un' altra che assume la forma di setole rigide e si mescola colla prima. Diz. sc. med.

3. Il *zibetto* abbonda più nei maschi che nelle femmine, ma alcuni asseriscono che in queste abbia un profumo più forte del doppio: il suo odore è così penetrante da comunicarsi a tutte le parti dell' animale. — Per collocare questa sostanza, usata nel Levante più che fra noi, si colloca l' animale in una gabbia tanto stretta che non possa rivolgervisi; si apre la gabbia in una estremità, si tira l' animale per la coda e se ne leva il profumo raschiando le pareti del sacchetto con un piccolo cucchiajo: si ripete tale operazione due o tre volte per settimana. Un tempo gli Olandesi allevavano presso di loro molti zibetti che somministravano loro certo profumo preferibile a quello che si ricava dal Levante, dalle Indie, dalla Guinea, ove d' ordinario lo si falsifica mescolandolo con diversi succhi vegetabili, come sarebbe il laudano, lo storace ed altre droghe odorifere. — Oggidì non si usa più in medicina del *zibetto*, già riputato potente stimolante ed antispasmodico. La sua tintura può assai bene sostituirsi a quella del castoreo: i profumieri l' adoprano talvolta, e la fanno entrare nella composizione di quella che dicono *polvere di Cipro.* Serve eziandio ad aromatizzare i confetti e le pastiglie: qualche venditore di tabacco ne profuma i tabacchi prelibati. Diz. sc. med.

Zibibbo, *sm.* (Comm.), specie di uva ottima e dura, che ha i granelli bislunghi: ve n'ha della bianca e della rossa. Ca.

2. — anche, quell' uva che viene appassita in barili di Levante e di Sicilia. *Ivi.*

Zibelmio, *sm.* (St. ant.), re dei Cani in Tracia, figlio e successore di Dieguli intorno al 150 av. G. C. Entrambi sono famosi per la loro crudeltà: *Zibelmio* faceva segare per mezzo il corpo a tutti coloro ch' erano caduti in disgrazia di lui, e costringeva i padri a nutrirsi della carne dei figli. Senonchè alfine i Cani si ribellarono e lo fecero morire con quegli stessi supplizj ch' egli soleva infliggere alle sue vittime.

Zibkovo (*Novo*), *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Cernigov, a 28 l. N. E. da questa, capol. di distretto.

Zicavo, *s. com.* (Geogr.), borgo di Francia, dip. della Corsica, circond. di Ajaccio, a 7 l. E. da questa, capol. del cant. di Talaro, con 1200 abitanti.

Zichem (Eustachio de), *sm.* (St. lett.), nato a Zichem nel 1482 dalla ragguardevole famiglia *Van der Rivieren;* si fece domenicano a Lovanio; e divenne definitore della provincia di Fiandra. Impugnò con vigore il luteranismo che cominciava a diffondersi, e morì a Lovanio nel 1538. Sue opere sono: *Errorum Mart. Lutheri brevis confutatio;*

Sacramentorum brevis elucidatio: *Apologia pro pietate in Erasmi Roterodami enchiridii canonem quintum.*

2. Zichen (Francesco de), nato a Zichen in principio del sec. XVI, si fece francescano, si distinse colla sua valentia pel pergamo, fu guardiano in varj conventi del suo ordine, e morì a Malines nel 1660, lasciando: *Pia meditatio in orationem dominicam; Exhortatio laconica ad mortem; Enarratio in psalmum XL*; ec.

Zichmni. V. Zeno (Nicolò ed Antonio).

Zidi, *s. com.* (Geogr.), distr. del Belucistan, prov. di Jhalavan, all'E. del distr. di Khozdar, con un capol. dello stesso nome.

Ziegelbauer (Magnoaldo), *sm.* (St. lett.), nato ad Elwangen, nella Svevia verso il 1696, si fece benedettino a Zwiefalt, n'ebbe la cattedra di filosofia e teologia, indi si recò a Vienna incaricato dal suo ordine, per sostenerne i diritti. Fu fatto segretario dell'accad. degl'*Incogniti* di Olmütz, per cui si trapiantò in quella città, ove morì nel 1750 per effetto d'una medicina mal preparata. Le principali sue opere sono: *Vita e storia di s. Stefano primo martire*; *Biblioteca bohemica*, cioè catalogo di tutti gli scrittori che trattano di cose boemiche; *Olomugium sacrum; Novus rei litterariae ordinis S. Benedicti conspectus*; *Centifolium camaldolense*; ec.

Ziegenbalg (Bartolommeo), *sm.* (St. lett. ed eccl.), celebre missionario protestante, nato nel 1683 nell'alta Lusazia, ebbe una solida educazione, e s'applicò con calore allo studio della Bibbia e della teologia. Viaggiò per motivo di salute, e si fece ecclesiastico a Copenhagen, ove imprese il faticoso ministero delle missioni estere. Sbarcato sulle coste di Coromandel nel 1706, vinse con sommo zelo le gravi difficoltà che opponevansi al buon successo della missione apprendendo anche in poco tempo la lingua del paese. Vi pose i fondamenti d'una nuova chiesa, cui potè anche in breve portar a compimento. Fu posto in prigione e nel forte di Tranquebar, e vi rimase quattro mesi; e corse poi ogni sorta di pericoli. Tornò in Europa per interesse della missione nel 1715, vi prese moglie, e si introdusse a Tranquebar l'anno seguente, ove istituì una tipografia portoghese e malabarica, in cui diede alla luce varie opere nelle due lingue. Vi morì nel 1719 di malattia d'intestini contratta nelle fatiche della missione, di soli 36 anni. Lasciò varie opere, di cui ecco le principali: *La scuola della saviezza*; *Il cristianesimo grato a Dio*; *Sullo stato degl'idolatri nelle Indie orientali*; *Novum testamentum damulicum in typis propriis expressum*, stampato a Tranquebar nel 1714; *Grammatica damulica seu malabarica*; *Theologia thetica*; *Biblia damulica*; *Lexicon malabaricum*; ec.

Ziegenhein (Gio Gugliemo), *sm.* (St. lett.) nato a Brunswick verso la metà del secolo XVIII, fu amico dei principali dotti tedeschi di quell'epoca, e fu incaricato di dirigere le scuole nel ducato di Brunswick. Divenne sopraintendente generale a Blankenburg, e si dedicò all'istruzione della gioventù, per la quale istituì scuole. Fu creato abate di Michestein, e morì a Brunswick il 12 gennaio 1824, lasciando varie opere stimate, delle quali citeremo: *Vita ed opere di Calvino e di Beza; Sui vantaggi delle scuole che si tengono la domenica in Inghilterra*; ecc.

Zieyenhagen (Federico Michele), *sm.* (St. lett.), dotto ministro luterano nativo di Germania, ma che passò la maggior parte della sua vita in Inghilterra e sostenne a Londra per 63 anni il carico di predicatore della cappella tedesca. Morì a Londra nel 1776 di 82 anni lasciando numerose opere ascetiche ed ermeneutiche.

2. — (Giorgio), medico tedesco, morto sul finire del sec. XVIII, lasciando varj opuscoli stimati, tra gli altri: *Della catterata e dei mezzi di guarirla*; *Istruzioni elementari per la cura pratica di tutte le affezioni veneree; Sulla teoria dell'infiammazione*; ec.

3. — (F. E.), negoziante d'Amburgo, nato nel 1753, abbandonò il commercio per attendere alla filosofia, ed immaginò un sistema di educazione fondato su basi analoghe a quello di Rousseau. Fondò e diresse per lungo tempo un *Istituto di educazione*, ed espresse le sue idee in un libro intitolato: *Teoria delle vere relazioni dell'uomo colle opere della creazione, la quale essendo pubblicamente introdotta e praticata può sola far la felicità del genere umano*; libro che venne proibito, per cui viene sommamente ricercato dai bibliomani tedeschi. Ei morì nei dintorni di Traburgo in agosto 1816.

Ziegenhalz, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Oppeln, a 12 l. S. O. da questa, circ. di Neisse, cinta in parte di mura, con 2 porte, 2 chiese, ospedale, fabbrica di tele e refe, e 2600 abitanti.

Ziegenhayn, *s. com.* (Geogr.), c. dell'Assia Elettorale, prov. dell'Alta Assia, capol. di circ. e di bal., a 8 l. E. N. E. da Marburg, e 11 O. S. O. da Cassel, sulla Schwelm, in mezzo a paludi. E' sede d'una commissione di polizia, ed ha un sobborgo,

un castello, ospedale, 4 fiere, e 1700 abitanti. — Il circ. comprende 4 baliaggi e racchiude 31,000 abitanti.

Ziegenrück, s. com. (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Erfurt, a 11 l. S. E. da questa, capol. di un circ. incastrato nei duc. di Sassonia, e nei principati di Reuss, con fabbr. di tele, cartiera, cave di ardesia, fucine, e 600 abitanti. — Il circ. ne contiene 9,000.

Ziegler (Jacopo), sm. (St. lett.), celebre teologo e matematico nato verso il 1480 a Londra, nella bassa Baviera, studiò a Ingolstadt, si fece ecclesiastico, e visitò le principali città di Germania ed Ungheria esaminando le biblioteche e gli archivj per iscoprire storici documenti. Volle poi recarsi a perfezionare le sue cognizioni in Italia, e fu testimonio del sacco di Roma nel 1527. Si fermò alcun tempo a Venezia, ove Egnazio e Savorgnano esercitarono presso lui grande ospitalità, ed ove guadagnossi la benevolenza della maggior parte dei patrizj. Fermò stanza a Passavia, stipendiato da quel vescovo e vi morì nel 1549. Le sue opere, nelle quali si parla con franchezza delle usurpazioni dei papi e dei vizj della corte di Roma, furono per la maggior parte poste all' *Indice*; fu però sempre fedele al cattolicismo. Le principali sue produzioni sono: *Libri quinque adversus Valdenses; In Plinii de naturali historia librum secundum commentarius; De constructione solidae sphaerae, cum scholiis in opusculum Procli de sphaera; Encomia Germaniae; Clementis VII vita*; ec.

2. — (Bernardo), teologo protestante nato nel 1496 nella Misnia, di nobile famiglia studiò a Lipsia, indi vi sostenne la primaria cattedra di ebraico in modo distinto. Lutero e Melantone avevano per lui molta stima, e spesso a lui ricorsero per interpretazione di passi oscuri del Vecchio Testamento. Ei morì nel 1562, lasciando: *De missa, contra Sidonium episcopum mesbargensem; De conjuctione et unitate christianorum*; ec.

3. — (Giovanni Erardo o Rinaldo), gesuita nato nel 1569 ad Oendikhoven, diocesi di Spira, insegnò filosofia e matematiche nel collegio di Magonza, indi vi spiegò la dottrina di s. Tommaso d'Aquino. Fu poi rettore a Magonza e ad Aschaffenburgo, e confessore di tre prelati che si succedettero sulla sede di Magonza, ove morì nel 1636, lasciando due *Operette* teologiche, e due *Orazioni funebri*.

4. — (Girolamo), poeta e biografo nato a Rotenburh verso il 1520, fu fatto professore di letteratura latina a Ingolstadt nel 1554, e vi era ancora nel 1562, ma s'ignora l'epoca della sua morte. Le sue opere sono *Scholia in Plinium de viris illustribus*; la *Traduzione* in tedesco del trattato di Plutarco sulla condotta da tenersi nel matrimonio; *Protoplastus, comico-tragoedia; Cyrus major, drama tragicum; Christi vinea, drama sacrum; Illustrium Germaniae virorum historiae aliquot*; ec.

5. Ziegler (Gaspare), uno dei più celebri giureconsulti e canonisti protestanti del sec. XVII, nato a Lipsia nel 1621, studiò a Wittemberga e Lipsia, e di 32 anni si dedicò al diritto. Nel 1654 fu fatto professore delle *Istituzioni* a Wittemberga, nel 1657 del *Digesto*, nel 1660 del *Codice*, e nel 1662 delle *Decretali*; nel 1663 fu fatto membro del tribunale di appello, e nel 1664 del tribunale ecclesiastico. Morì di pietra nel 1690. Oltre gran numero di *Madrigali* ed *Elegie sacre* in tedesco, pubblicò parecchie *Dissertazioni* molto stimate sopra questioni di Diritto, ed un *Commento* del trattato *De jure naturae et gentium*, di Grozio. Fu il primo ad unire lo studio della storia ecclesiastica a quello del diritto canonico.

6. — e Klipp-Hausen (Enrico Anselmo de), poeta nato a Radmeritz, nell'alta Lusazia, nel 1653, si ritirò nel 1684 in una sua possessione presso Lipsia, ove si diede intieramente alle lettere ed alle muse, ed ove morì immaturamente nel 1690. Lasciò parecchi romanzi eroici, tra gli altri: *La Banise asiatica o Il Pegù sanguinoso e coraggioso*, opera ch'ebbe sette edizioni; *Romanzo eroico tratto dal Vecchio Testamento; Teatro storico del tempo; la scaltra vendetta, e il prode Eraclio*, tragedia; ec.

7. — (Cristiano Giacomo Augusto), medico nato nel 1735 a Quedlinburgo, si laureò ad Halle, e tornato in patria fu creato archiatro del senato. Partigiano dell'innesto del vaiuolo, fu il primo ad introdurlo a Quedlinburgo. Godette la stima di parecchi principi e sovrani, che spesso ricorsero ai suoi consigli. Morì nel 1795, lasciando, oltre a varj articoli nei giornali di medicina: *Osservazioni sull' innesto del vaiuolo; Annotazioni sulla medicina, chirurgia, e giurisprudenza medica*; ec.

8. — (Francesco de), medico nato a Sciaffusa sul fine del sec. XVII, ottenne nel 1731 la cattedra di medicina nell' univ. di Rinteln, ove morì nel 1761, lasciando varie dissertazioni importanti, tra le altre: *De aphonia periodica a vermibus orta; De eo quod in medicina necessarium est; De spina ventosa; De methodo cognoscendi morbus; De sarcomate curato*; ec.

9. — (Adriano), nato a Zurigo verso la

metà del sec. XVI, diede in luce: *Pharmacopaea spagirica continens selectissima remedia chymica, desumpta ex basilica chymica Osvaldi Crollii, Quercetani et aliis chymico-medicis.*

10. Ziegler (Verner Carlo Luigi), profess. di teologia a Rostock, nato a Scharnebeck, presso Luneburgo, nel 1763, insegnò con profitto parecchi anni, indi fu d'improvviso assalito da una profonda malanconia che lo condusse alla tomba il 29 aprile 1809. Le sue opere sono: *De mimis Romanorum; Difesa delle Lettere di Plinio sopra i cristiani, contro le obbiezioni di Semler; Introduzione all' Epistola agli Ebrei in cui discutonsi le varie opinioni sull' autenticità ed autorità canonica di essa; Historia dogmatis de redemptione; Costituzione della Chiesa nei sei primi suoi secoli; Sulla poesia italiana dalla sua origine fino al suo più alto punto di coltura; Riflessioni sulla creazione;* ec.

Zielenzig, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Francfort sull' Oder, a 9 l. E. N. E. da questa, circ. di Sternberg, in riva al Postumbach, cinta di mura, con due sobborghi, fabbr. di panni, calze, cappelli, tele e guanti, conce di pelli, e 3500 abitanti.

Ziemowit, *sm.* (St. di Polon.), duca di Masovia, che dopo la morte di Luigi re d'Ungheria e di Polonia si pose tra i concorrenti a succedergli, essendo chiamato al trono dai voti della nobiltà, che avea mal sofferto il giogo d'un principe straniero. Una numerosa dieta raccolta a Sieradz lo acclamò re; ma fu proposto di attender l'arrivo della principessa Edwige, la quale scegliendolo a suo sposo avrebbe potuto conciliare tutti i riguardi. *Ziemowit* recossi a Cracovia con numeroso corteggio ad attendere Edwige, ma siccome si temeva ch'ei la rapisse, così la nobiltà raccolta a Cracovia gli impose di ritirarsi. Egli allora sollevò la Grande Polonia, ed una seconda dieta di Sieradz lo acclamò senz'altre clausole; e l'arcivescovo primate l'avrebbe anche coronato se non ne fosse stato distolto dalle rimostranze di alcuni deputati. Sigismondo, che avea sposato la figlia maggiore della regina madre di Edwige, entrò a sua istanza in Polonia con un grosso d'Ungheri, che devastarono la Masovia, essendo *Ziemowit* troppo debole per resistere. Finalmente arrivata Edwige scelse per isposo Uladislao Jagellone, e si segnò la pace con *Ziemowit*, il quale restituì quanto avea conquistato nell'interregno. Morì nel 1427.

Zierenberga, *sf.* (Geogr.), c. dell' Assia Elettorale, prov. della Bassa Assia, circ. e bal. di Wolfhagen, in riva alla Warme, a 3 1/4 l. O. N. O. da Cassel, cinta di mura, con 3 porte, 3 fiere e 1300 abitanti.

Zierikzee, *s. com.* (Geogr.), c. d'Olanda, prov. di Zelanda, capol. di circond. e di cant., a 6 3/4 l. N. E. da Middelburg, nella parte S. E. dell' is. di Schouwen, presso la sponda destra della Schelda Orientale con cui è connessa mediante il nuovo porto. E' sede di tribunale di I. istanza; ben fortificata; ha 6 chiese, essendo stata distrutta da un incendio, la notte 6 a 7 ottobre 1832 l'antica cattedrale, ch'era considerata un capolavoro. Vi sono raffinerie di sale e fabbrica di birra. Abitanti 6,800. E' la più antica città della Zelanda, giacchè fu fabbricata e cinta di mura nell' 869. — Il circondario dividesi in 3 cantoni, e contiene 25,000 abitanti.

Zierniki, lo stesso che *Schernik*. V.

Ziesar, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Magdeburgo, a 10 l. E. N. E. da questa, circ. d'Jerichow I, con due chiese, fabbrica di panno, tela, calze e setacci, e 1900 abitanti.

Ziesenis (Anna Cornelia), *sf.* (St. lett.), celebre attrice olandese, nata a Rotterdam nel 1762, ebbe trascurata educazione, e giocava agli aliossi per le strade, quando i direttori del teatro d'Amsterdam, ch'erano in traccia di giovani allievi, distinsero i di lei lineamenti gravi, imponenti e fatti per la scena tragica. Essa si produsse la prima volta nel 1780 sul gran teatro d'Amsterdam, vi fu molto applaudita, e ben presto incaricata delle prime parti. Avera essa difficoltà a ben comprendere una parte, cui doveva prima leggere e rileggere più volte; ma quando n'era pervenuta, s'investiva per modo del suo personaggio che le diveniva impossibile il dimenticare la parte; sicchè non avea mai bisogno di rammentatore. Non avendo alcuna teoria dell'arte, non recitava che per ispirazioni; ma erano ispirazioni sublimi. La sua fama si diffuse in breve oltre i confini dell' Olanda, ed essa divenne il primario oggetto di curiosità pei forastieri che recavansi in Amsterdam; quando Luigi Napoleone recossi in Olanda per esservi sovrano, sua prima cura fu vedere questa meraviglia, e rimase sorpreso della sua pantomima sebbene non intendesse una parola della lingua in cui essa recitava. Anche Napoleone volle vederla, e con istravaganza senza esempio le fece recitare la *Fedra* con *Talma*, questi in francese, e la *Ziesenis*, che non sapea questa lingua, in olandese; lochè le valse una pensione di 6000 franchi. Alterandosi nel 1816 la sua salute, rinunciò al teatro, e si

ritirò in campagna presso l'Aia, ove visse oscuramente, e morì il 23 aprile 1827. Il suo ritratto fu dipinto, inciso e scolpito dai primarii artisti di Amsterdam.

Ziethen (Gio. Gioachino de), sm. (St. mod.), generale prussiano che fu uno dei luogotenenti più distinti di Federico il Grande, nato a Wustrow presso Ruppin di nobile famiglia, fuggì di 9 anni dalla casa paterna e recossi a Ruppin a far l'esercizio militare, di che colpito suo padre lo mise nel 1714 cadetto di fanteria. Difficoltandosi il suo avanzamento, parve che volesse cessar la milizia, ed attese due anni agli affari domestici. Nel 1726 tornò a militare, divenne luogotenente, ebbe una contesa col suo capitano e fu chiuso un anno in una fortezza. Un nuovo duello lo fece mandar via dal corpo. Fu fatto da Federico I tenente di ussari nella guernigione di Berlino, divenne capitano, e le sue prodezze lo fece presto passare al grado di maggiore. Federico II distinse il suo valore e lo creò tenente-colonnello, indi ben presto colonnello. I suoi ussari divennero famosi nell'armata prussiana, ed egli fu fatto general-maggiore nel 1744. Incaricato nel 1745 di ristabilire le comunicazioni col margravio Carlo che era separato dal re da 20,000 Austriaci, passò con una sorpresa in mezzo a questa armata; ardito evento che fu coronato dalla vittoria d'Hennersdorf in cui Ziethen fu ferito. La pace gli permise di riposare alquanto, ed egli comparve di rado in corte, trascuranza che i suoi nemici dipinsero al re con colori sì sfavorevoli, che questi mostrò di obbliare i suoi meriti e lo trattò con somma freddezza. Egli vi si rassegnò e chiese il suo congedo, determinato di non più vedere il suo ingrato sovrano. Ma Federico s'avvide presto del suo torto, e dopo aver invano tentato tutti i mezzi di farlo desistere dal suo disegno si recò in persona nell'umile ritiro di Ziethen, il quale piegossi soltanto alle voci d'onore e di patria proferite dal re con somma commozione. Fu creato nel 1756 tenente-generale, e concorse alla presa di Prina ed alle vittorie di Reichenberg e di Praga. Dopo la rotta del duca di Bevern a Breslavia, Federico diede a lui il comando del suo esercito; ed a Leuthen, ove riportò una delle sue più brillanti vittorie gli affidò la sua ala sinistra. A Liegnitz gli diede l'ala destra, e specialmente a Torgau Ziethen salì all'apice della gloria, decidendo il favore del re una battaglia che Federico credeva già perduta, e di cui Daun avea già fatto annunciar la vittoria a Vienna con un corriere. Alla pace, fermò stanza a Berlino, e fino all'età di 79 anni assistette sempre a tutte le rassegne delle truppe a fianco del suo sovrano, nè affidar volle a nessuno la cura di comandare i suoi ussari. Allo scoppiar della guerra della successione di Baviera, fece allestire i suoi equipaggi di campagna, e soltanto le più calde istanze di Federico lo trattennero dal partire per l'armata. Divenuto più che ottuagenario si recava frequentemente all'ordine presso il re, che sempre lo abbracciava teneramente. Morì a Berlino nel 1786.

Zifóide, sm. (Anat.), nome dato al pezzo che termina inferiormente lo sterno, e che dicesi *appendice xifoide;* altr. *xifoide*. V.

Zigácte, s. com. (Mitol.) (v. gr. da ζυγός, *giogo*, ed ἄγειν, *spezzare*), fiume di Tracia, nel tragitto del quale si ruppe il carro di Plutone, quando rapì Proserpina. Noel.

Zigastico, sm. (Filol.) (v. gr. da ζυγός, *stadera*), tributo imposto dalla costituzione di Emmanuele Comneno imperatore di Costantinopoli sulle cose vendibili a peso. *Jul. Caes. Buleng. de vectigal. Rom. cap.* 86.

Zici, sm. pl. (St. ant.), popoli feroci della Sarmazia asiatica, alle sponde del Tanai. *Plin.*

Zigia, sf. (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), l'albero che trovasi indicato da Teofrasto (*Hist. plant.* 3, 11) con questo nome, secondo Lonicero e C. Bauhin, è l'*acero a foglie frastagliate* (*acer laciniatum*). Con questo stesso nome costituì Roberto Brown un genere di piante nella famiglia delle *leguminose*, che sembra congenere colla *mimosa bourgoni* di Aublet.

2. (Entomol.) — genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, indicato da Fabricio, e stabilito con una specie portata dall'Egitto da Forskal, che sembra appartenere alla famiglia degli *apalatri*. Bon.

3. (Mitol. e Filol.) — soprannome od epiteto di Giunone, come dea protettrice del nodo conjugale.

Zigeunni, sm. pl. (Geogr. ed Etnogr.), popolo errante sparso in quasi tutta l'Europa, nell'O. dell'Asia e nel N. dell'Africa. Non se ne sa precisamente l'origine; ma l'opinione più probabile è che venga dall'Indostan. Potrebbe anche discendere dai *Sigynnae*, popolo stabilito, secondo *Erodoto*, presso i Geti ed i Traci. L'idea molto sparsa che fosse originario di Egitto, gli fece dare in Inghilterra il nome di *Gypsies*, in Ungheria quello di *Faraoni*. Gli Ungheri li chiamano *tzingany*; i Greci, *athingani*; i Valacchi e i Moldavi, *cyganie;* gl'Italiani, *zingani* o *zingari*; li Olandesi, *heiden*; i Francesi, *zigugeunes*.

in Siria ed in Turchia vengono detti *jinganì* o *cingheni*; nel Sirmio, *majub*; nella Bukaria, *diaji*: in Barberia, *staiivara*; presso gli Arabi, *curbad;* in Egitto, *ghasie*. Da sè stessi chiamansi *Roma*, *Sinte*, *Mallele-Cehl*. Valutasi il loro numero in Europa a 340,000; ve ne sono circa 60,000 nell'impero d'Austria, 150,000 nella Turchia, 10,000 in Francia, 20,000 in Inghilterra, 200,000 in Russia. La loro vita vagabonda ed indipendente, la miseria, l'avvilimento in cui sono immersi, presentano molta analogia fra essi ed i *Gitani* di Spagna; non devono però con essi confondersi.

Zìgide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζίγγος, *ronzio delle api*, coll'elisione del γ), specie di piante del genere *thymus*, di fusto diritto, intorno a cui si aggirano le api con soave mormorio. Bon.

Zigiti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da ζυγά, *fori nel mezzo della nave*), così dicevansi i remiganti posti nel medio ordine delle galere antiche a tre ordini di remi; come *traniti* chiamavansi quei del superiore, e *talamii* quelli dell'inferiore. *Pollux*, *Onomast*.

Zigna, e Zikna, *sf.* (Geogr.), c. della Turchia eur., nel *beglik* di Seres, sul fiumicello del suo nome, che scaricasi nel lago Takinos. Bellissimi e fertilissimi sono i suoi dintorni.

Zigodàttili, *sm. pl.* (Ornitol.) (v. gr. da ζυγός, *giogo*, e δάκτυλος, *dito*), nome applicato da Temminck ad un ordine d'uccelli, che comprende i generi provveduti di due dita unite in giogo. Corrisponde a quello dei *rampicanti* di Cuvier.

Zigodòne, o

Zigodònte *sm.* (Bot.) (v. gr da ζυγός, *giogo* o *serie*, ed ὀδούς, *dente*), genere di piante crittogame della famiglia dei *muschi* stabilito da Hroker, ed adottato da Nées, Bridel ed altri; così denominato dalla serie dei denti del loro peristomio, accoppiati a due a due, o a giogo.

Zigofìllee, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da ζυγός, *giogo*, e φύλλον, *foglia*), ordine, famiglia di piante, con cui De Candolle costituisce il suo cinquantesimo ordine, il quale comprende dei generi, che per lo più presentano foglie unite in giogo. Il genere *zygophyllum* di Linneo n'è il tipo.

Zigofìllo, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante a fiori polipetali, della decandria monoginia e della famiglia delle *zigofillee*, che distinguesi per le foglie accoppiate e rarissimamente semplici. Si ritengono per piante vermifughe.

Zìgolo, *sm.* (Ornit.), sorta d'uccello di varie specie; altr. detto *zivolo*. Ca.

2. (Ittiol.) — sorta di pesce. *Ivi*.

Zigoma, *sm.* (Anat.) (v. gr. da ζυγόω, *aggiogare*), così diconsi due ossa situate nella parte laterale media della faccia, quasi triangolari ed irregolarmente quadrate, le cui eminenze s'uniscono per via di sutura coll'apofisi angolare esterna dell'osso frontale.

Zigomàtico, *add. m.* (Anat.) (v. gr. da ζυγός, *giogo*), muscolo del labbro, che partendo carnoso dall'osso *planum*, va dalle vicinanze della sua unione coll'apofisi lunga dell'osso delle tempie, ad inserirsi nell'angolo del labbro. Il suo uso, del pari che del suo antagonista, è di spingere il labbro all'insù. Bon.

2. — epiteto delle ossa dell'apofisi, ec., che appartengono al *zigoma*.

3. Due muscoli hanno il nome di *zigomatico*. Si distinguono in *grande* e *piccolo:* ambidue sono lunghi; il primo più rotondo dell'altro, e situato più all'infuori ed all'indietro. Nascono ambidue dalla faccia esterna dell'osso della gota; il *piccolo* talvolta dalla parte esterna ed inferiore del muscolo articolare delle palpebre, che gli somministra per solito alcune fibre. Discendono tutti due obbliquamente dall'esterno all'interno e dal di dietro al davanti: si confondono coll'orbicolare delle labbra. Talvolta il *piccolo* non esiste: talvolta la sua estremità inferiore è biforcata: in qualche caso, invece di discendere fino al muscolo orbicolare, si perde nella faccia esterna dell'elevatore del labbro superiore e del canino. — Questi due muscoli tirano la pelle delle gote o commessure delle labbra e la bocca obbliquamente all'insù ed all'esterno sì che giovano ad allargare la bocca, massime se operano in ambi i lati ad un tratto. Diz. sc. med.

4. *Zigomatico* (*Osso*) V. Molare.

6. — (*Arco*), prodotto dall'unione delle due apofisi di tal nome, presentate dagli ossi jugale e temporale, è disgiunto assai dagli ossi del cranio, convesso all'esterno e concavo nell'interno: presenta la traccia della unione dei due ossi sul terzo anteriore della sua base: la sua faccia interna corrisponde al muscolo crotafite: nel suo orlo superiore si attacca l'aponeurosi temporale, ed il muscolo massetere nell'inferiore: per di dietro si biforca, e nel davanti si confonde coll'osso jugale. *Ivi*.

Zigòstati, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da ζυγός, *stadera*, ed ἵστημι, *stare*), erano presso i Greci, magistrati incaricati della vigilanza sui pesi, sulle bilance e sulle misure, onde impedir le frodi dei mercatanti; definivano pure le quistioni sulla bontà e sul peso dell'oro e dell'argento. Aveano gli antichi l'uso di collocar nei templi gli ori-

ginali delle misure, per ricorrervi onde verificare le copie. A Roma tali originali serbavansi nel Campidoglio. Bon, Noel.

Zigotrichia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζυγος, *giogo*, e θριξ, *crine*), genere di piante crittogame della famiglia dei *muschi*, stabilito da Bridel colla *barbula leucostoma* di Roberto Browne, la quale presenta i denti del peristomio filiformi o, meglio, criniformi, riuniti a due a due in giogo, e l'orificio della casella, ossia la bocca, di color bianco.

Zigrino, *sm.* (Tecnol.), sorta di cuojo ch' è tutto ruvido e seminato di minuti granellini. Alb.

Zig-zag, *sm.* (Archit.), voce che denota l'andamento di una linea o d'una strada ad angoli, salienti ed entranti. Stb.

Zig-zig, lo stesso che *Zeg-zeg.* V.

Zihlschlacht, *s. com.* (Geogr.), vill. di Svizzera, cant. di Turgovia, bal. di Bischofszell, capoluogo di circolo.

Zikkain, o Tsigain, o Saigaing, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero Birmano nel Mranma, sulla destra dell' Irauaddy, dirimpetto ad Ava. Dal lato del fiume ha un muro di mattoni. Le case sono disperse fra i giardini e le piantagioni, i cui alberi principali sono vecchi tamarindi bellissimi. Prodigioso è il numero dei templi, così antichi come moderni, che vi si trovano; parecchi però cadono rovinosi. Ivi l' Irauaddy è sempre coperto d' un' immensa quantità di battelli, che servono alla comunicazione fra le due città, giacchè la natura delle sue sponde opponesi alla costruzione d' un ponte solido.

Zikna, lo stesso che *Zigna.* V.

Zilage, *sm.* (Mit. pers.), nome del duodecimo mese dell' anno persiano; era uno dei mesi sacri; perchè era il mese in cui tutti si radunavano per andare in pellegrinaggio.

Zilcade, *sm.* (Mit. pers.), undecimo mese dei Persiani, uno pure dei mesi sacri.

Zileh, *s. com.* (Geogr. e Geogr. ant.), borgo della Turchia asiat., pascialato e sangiaccato di Sivas, a 10 l. N. O. da questa. — Era l' antica *Zela*, presso la quale Farnace fu da Cesare sconfitto.

Ziletti (Gio. Batt.), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Venezia nel sec. xvi, e principalmente noto pel suo *Judex librorum omnium juris tam pontificii quam caesarei*, catalogo che fu sei volte ristampato pel corso di vent' anni, in Italia ed in Germania con aggiunte di varj giureconsulti. Gli si deve pure un trattato *De testibus*, e cinque volumi di consulti, *Consilia*.

2. — (Francesco), stampatore che diede in luce la più copiosa collezione di giurisprudenza che sia mai stata stampata, col titolo: *Tractatus tractatuum, sive tractatus illustrium jurisconsultorum in utroque jure caesareo et pontificio.*

Zilioli (Alessandro), *sm.* (St. lett.), nato a Venezia verso la fine del sec. xvi, coltivò il diritto civile, la storia, la letteratura, ed acquistossi una vasta erudizione, preservandosi col suo molto ingegno e criterio dai difetti comuni agli scrittori del suo tempo. Morì nel 1650, lasciando: *Storie memorabili de' nostri tempi, libri* 10, ch' è una continuazione delle *Storie* di Tarcagnota, continuate poi da Bisaccioni e da Birago, le cui opere vanno ordinariamente unite a quella di *Zilioli*, la quale comprende i primi 40 anni del sec. xviii; *Costantinopoli acquistata*, poema; *Memorie antiche di popoli veneziani*; *Lucubrationes astronomicae*; *Vite de' poeti italiani*; ec.

Zilmisso, *sm.* (Geog. ant.), collina della Tracia sopra la quale vedevasi un tempio costrutto in onore del dio Sabadeo. *Macrob.*

Zilobàlsamo, *sm.* (Farm.), nome dato ai ramicelli dell' albero che somministra il balsamo di Giudea: se ne faceva entrare la polvere nei trocisci edieroi. V. Silobalsamo.

Zilómici, *sm. pl.* (Bot.), famiglia di piante crittogame formata da *Wildenow* a spese dei *funghi* di Linneo. Egli le definisce: vegetabili mancanti di caule, di tallo, di foglie e di fronda, costituiti da uno stroma, ovvero da un talamo di figura irregolare e fibrilloso, ove sono immerse delle sferule o sferette, come nelle *sphaeria*. Bert.

Zimanih, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, presid. di Bengala, nel Allahabad, sulla destra del Gange, a 12 l. E. N. E. da Benares.

Zimar, *sm.* (Chim.), verderame. Cr.

Zimara (Marc' Antonio), *sm.* (St. lett.), nato a Galatina, in Terra d' Otranto, verso il 1460, si laureò in medicina a Padova, e vi ottenne nel 1507 una cattedra di filosofia. Nel 1522 venne deputato dalla sua patria al re di Napoli per difendere i loro diritti contro il duca Ferdinando Castriotto che aveva acquistata la signoria di Galatina. Fu trattenuto a Napoli e v' insegnò teologia; ma tornò prima del 1525 alla sua cattedra a Padova, ove morì nel 1532. Compose parecchie opere, in cui vedesi uno stravagante miscuglio dei principj d' Aristotele, della dottrina medica degli Arabi, e delle opinioni superstiziose che regnavano al suo tempo. Ne citeremo: *Tabulae et dilucidationes in dicta Aristotelis et Averrois recognita et expugnata*; *Antrum magico-medicum*; *Antri magico-medici pars secunda*; ec.

2. (Teofil.) — figlio del precedente, autore d' un voluminoso *Commento* latino sul trattato *Dell' anima* di Aristotele.

Zimarra, *sf.* (Filol.), sorta di veste lunga. Cr. — Ha il dim. *zimarrino* e l'accresc. *zimarrone*, come pure il peggior. *zimarraccio*.

Zimatlan, *s. com.* (Geogr.), vill. del Messico, stato di Oaxaca, a 4 l. S. da questa, sulla destra sponda del Rio Verde, con un convento di Domenicani. È composto di 620 famiglie indiane.

Zimbao, o

Zimbaoe, *s. com.* (Geogr.) (v. africana, *residenza reale*), c. di Cafreria, capitale del Monomotapa e residenza del *quiteve*, sulla sponda destra del Zambeze, verso il confluente della Mangora, tra Teste e Sena.

2. — c. di Cafreria, sulla Sofala, nel r. di Manica.

3. — c. del S. O. del Monomotapa, nel paese dei Botonga, di posizione molto incerta.

Zimbellare, *att.* (Filol.), percuotere con zimbello. Cr.

2. (Uccell.) — allettare gli uccelli col zimbello. *Ivi.*

Zimbellata, *sf.* (Uccell.), atto che si fa movendo lo zimbello. *Ivi.*

2. (Filol.) — colpo dato collo zimbello. *Ivi.*

Zimbellatore, **trice**, *add.* e *smf.* (Uccell.), chi zimbella. *Ivi.*

Zimbellatura, *sf.* (Uccell.), lo zimbellare. *Ivi.*

Zimbelliera, *sf.* (Uccell.), quella bacchetta o strumento a cui è attaccato il zimbello. Alb.

Zimbello, *sm.* (Uccell.), uccello legato a una lieva di bacchette, colla quale tirata con uno spago si fa svolazzare, per allettare gli altri uccelli. *Ivi.*

2. (Filol.) — sacchettino legato a una cordicella, pieno di terra o di cenere col quale i fanciulli si percuotono per ischerzo. *Ivi.*

Zimino, *sm.* (Culin.), sorta di vivanda di particolare cuocitura e condimento. *Ivi.*

Zimisce, o **Zimiscete** (Giovanni I), *sm.* (St. gr.), imperatore d'Oriente che apparteneva ad una delle più nobili famiglie dell'impero; ebbe il soprannome armeno di *Zimiscete* a motivo della piccola sua statura. Allorchè l'eunuco Bringas, ministro onnipossente sotto Romano II, divisò di far perire il generale Niceforo, si diresse a *Ziminscete* ed a Romano Curcuas suo cugino promettendo loro di farli generali se lo avessero di Niceforo liberato; ma essi ch'erano sinceri amici di questo, gli mostrarono le lettere di Bringas, e lo eccitarono a liberarsi dalle persecuzioni dell'eunuco accettando il titolo d'imperatore; guadagnarono a lui l'intero esercito d'Oriente e Niceforo fu acclamato imperatore il 2 luglio 962. *Zimiscete* ebbe in premio il comando di detto esercito, alla cui testa subito battè i Cilicj e li pose in fuga, ponendosi così nel primo rango fra i generali dell'impero. Ebbe poi la carica d'intendente generale delle poste. Teofanone vedova di Romano II, di cui *Zimiscete* era amante, lo eccitò a farsi imperatore, promettendogli ogni cooperazione. Egli aderì, fu tirato su nel palazzo di notte, con alcuni altri congiurati, col mezzo di cestoni e trucidò Niceforo, rimanendo padrone del palazzo; fu subito acclamato imperatore, e dichiarò di non voler esser che collega dei due giovani imperatori Basilio II e Costantino VIII, e di tener loro luogo di padre; e fu coronato in S. Sofia dal patriarca Policutto. L'impero era pieno di turbolenze e tutto era in iscompiglio sulle frontiere; *Zimiscete* andò rimediando ai mali più urgenti, e facendo vender biade a basso prezzo si cattivò l'amore del popolo. Pensò poi a far rispettar l'impero dai Barbari, battè i Saraceni ed i Russi, costringendo questi ultimi a chieder la pace; ritornando a Costantinopoli vittorioso fu incontrato dal patriarca, dal senato e dal popolo in mezzo alle acclamazioni ed ai canti trionfali. Abolì l'imposta del fumo, così detta perchè pagavasi sopra ogni cammino, e ch'era molto onerosa pel popolo. Nel 972 fece alleanza coll'imp. Ottone, a cui diede in isposa Teofanone figlia del giovane Romano. Impresa poi di liberare Gerusalemme dalle mani degl'infedeli, e, per favorire questo suo disegno, i Veneziani, che soli in Europa facevano il commercio d'Oriente, vietarono sotto pena della vita di portar armi ai Saraceni nè alcun materiale atto a farne; divieto che fu poi ben sovente rinnovato dai pontefici, e spesso violato dalla cupidigia. Una bella armata passò l'Eufrate e penetrò fino alle sorgenti del Tigri; ma il governatore della provincia di Miafarekin sorprese il generale che la comandava (il cui nome la storia tace) in una stretta inaccessibile alla cavalleria, tagliò a pezzi l'armata, e fece lui pure prigioniero; evento che trasse seco la perdita di tutte le conquiste di quella campagna. *Zimiscete* intraprese in persona la guerra l'anno seguente, entrò in Nisibe, devastò il paese circonvicino, s'impadronì di Ameda, e tornò a Costantinopoli con un immenso bottino. L'anno successivo entrò in Siria, indi in Galilea, s'impadronì di Gerusalemme in cui pose guarnigione, passò in Fenicia e pose l'assedio a Tripoli; ma caduto ammalato si diresse a Costantinopoli, ove appena giunto spirò, per effetto di un

veleno fattogli ministrare dell'eunuco Basilio; prima di morire fece distribuire ai poveri il suo tesoro particolare. La sua morte seguì il 20 gennaio 975. Il suo regno, che non durò che sei anni, fece dimenticare il delitto con cui erasi impadronito del trono. Ei ristabilì la disciplina nelle armate, e se avesse vissuto più a lungo avrebbe messo argine alle invasioni dei Saraceni.

Zimiti, *s. com.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. della Maddalena (Nuova Granata), prov. di Mompox, a 30 l. S. S. E. da questa, sulla sponda meridionale di un laghetto.

Zimmermann (Mattia), *sm.* (St. lett.), nato ad Eperies, in Ungheria, nel 1625, studiò a Thorn, a Strasburgo ed a Lipsia, fu rettore del collegio di Leutsch, ministro ad Eperies, e professore nel 1666 a Lipsia, ove mentre accingevasi a montare in cattedra fu rapito istantaneamente da un colpo d'apoplessia fulminante. Lasciò gran numero di opere curiose, delle quali accenneremo: *Historia entychiana; Dissertatio ad dictum Tertulliani, Apologetici cap. 18, Fiunt non nascuntur christiani; Analecta miscella menstrua eruditionis sacrae et prophanae; De presbyterissis veteris ecclesiae; Florilegium philologico-historicum;* ec.

2. (St. eccl. e lett.) — (Gio. Giacomo), celebre fanatico, nato a Vayhingen, nel Wirtemberg, nel 1644, studiò teologia a Tubinga, dedicandosi pure alle matematiche ed alla filologia. Creato nel 1671 diacono di Bittigheim, strinse amicizia col fanatico Bronquell, e ne divenne contemporaneamente discepolo. Sue furono tutte le opinioni dei *Boemisti*, e la celebrità ch'ei diede alle massime di quei settarj, con prediche a un tempo eloquenti ed esagerate, lo fece dalla maggior parte di essi considerare superiore a Boem stesso. Fu chiamato dal consistoro di Stuttgard a render conto della sua condotta e delle sue opinioni e n'ebbe una riprensione. Venne poi dimesso dal suo diaconato, e glorioso di soffrire per la causa che aveva abbracciata, montò di nuovo sulla cattedra dei Boemisti, e corse predicando parte della Germania e dei Paesi Bassi. Fu fatto professore di matematiche ad Eidelberga, ove stette quattro anni, indi passò ad Amburgo, ove avrebbe ottenuta una cattedra se avesse voluto desistere dalle sue predicazioni. Stava per imbarcarsi per l'America, quando morì repentinamente a Rotterdam nel 1693. Delle numerose sue opere possono indicarsi: *Scriptura sancta copernicans*, scritto curiosissimo nel quale vuol provare che nessun passo della Scrittura è in contraddizione colle leggi di Keplero e col sistema di Copernico; *Orthodoxia theosophiae teutonico-boehminae; Logistica astronomo-logarithmica; Coniglobium nocturnale stelligerum;* ec.

3. (St. lett.) Zimmermann (Gio. Giac.), nato a Zurigo nel 1685, si fece istitutore e si recò a Brema, ove trovò ricche biblioteche a sua disposizione. Nel 1731 fu fatto professore di diritto naturale a Zurigo, indi di teologia e di diritto canonico. Ivi morì nel 1756. Le sue opere sono numerose e stimate; ne citeremo: *Phileleutherius helveticus de miraculis quae Pythagorae, Apollonio Tyanensi, Francisco Assisio, Dominico et Ignatio de Loyola tribuuntur*, opera curiosa e poco comune; *Disquisitiones de visionibus; De recentiorum quorundam eruditorum praeposteris adversus incredulos disputandi methodis; De crimine haeredificationis;* ec.

4. — (Gio. Giorgio), filosofo e medico, nato nel 1728 a Brugg, cittadella di Svizzera, spettante allora al cant. di Berna, ed ora a quello d'Argovia. Laureatosi in medicina a Gottinga nel 1751, si recò in Olanda e dimorò qualche tempo a Parigi. Fermò poi stanza a Berna, e vi prese in moglie una parente di Haller; e poco dopo tornò in patria nel posto di medico della città. Le sue opere *sulla Solitudine* gli meritò un superbo anello mandatogli in regalo da Catterina II, accompagnato da un graziosissimo biglietto autografo di quella sovrana; locchè diede origine ad un carteggio fra essi che continuò per sei anni, nel corso dei quali egli ricusò l'onorevole e vantaggiosa offerta da lei fattagli della carica eminente di suo archiatro. Una dissenteria epidemica desolò gran parte della Svizzera, e *Zimmermann* la combattè da abilissimo pratico, e ne scrisse pure un trattato stimatissimo. Accettò alfine l'impiego di archiatro del re d'Inghilterra nell'Annover ove recossi nel 1768, seco portando l'ipocondria, suo male abituale, che cresceva giornalmente di forze. Perdette nel 1770 una moglie da lui adorata. Nel 1775 si sollevò alquanto in una gita a Losanna, ove aveva sua figlia in educazione, la quale morì di tisi nel 1781. Non gli rimase che un figlio, il quale fino dal 1777 aveva perduto il senno. Un secondo matrimonio che i suoi amici gli fecero contrarre lo restituì alla vita ed alla felicità. Federico II lo chiamò presso di sè per un'idrope di petto da cui era afflitto, e della quale attendeva da lui la guarigione; ei si guardò dal promettergliela, stette presso di lui qualche tempo usando dei palliativi, e fu congedato alcune settimane prima della morte del monarca. Tornato in Annover, si abbandonò ad una polemica politica che gli fece numerosi nemici; uno dei capi della setta degl' Illuminati contro la qual

egli sentenavasi gl'intentò una querela di diffamazione che fece molto romore. I progressi della rivoluzione di Francia lo empirono di terrore; ei vedeva sempre le armate francesi devastare la sua abitazione; ridotto al marasmo, e caduto di 76 anni in anticipata decrepitezza, morì ad Annover il 7 ottobre 1795. Le sue opere sono: *Trattato della solitudine considerata in relazione allo spirito ed al cuore*, tradotto in francese ed in inglese; esso meritò a *Zimmermann* il presente di Catterina II di cui s' è parlato accompagnato dalle seguenti notabili parole: *in ringraziamento delle eccellenti ricette suggerite all' umanità nel libro sulla solitudine; Considerazioni sull' orgoglio nazionale*, scritto osservabilissimo per profondità di vedute, e ch' ebbe anche maggior voga del precedente; *Dell' esperienza in medicina*, ch' è la più rilevante produzione dell' autore, ed ebbe numerose edizioni e fu tradotta in più lingue; *Della dissenteria*, trattato in cui, disse Cullen, ha egli prima d' ogni altro esposto il vero modo di curare la dissenteria; *Conversazioni di Federico il grande coll' autore; Frammenti intorno a Federico il grande*; una *Vita di Haller*, delle *Poesie tedesche*; ec.

4. — (Giuseppe), nato a Lucerna verso la metà del sec. XVIII, entrò nella milizia, e divenne tenente di prima classe nelle guardie svizzere di Francia, col grado di colonnello. Ne' suoi ozj coltivò le belle lettere, ed è autore d' un' opera tedesca in versi intitolata: *Saggio dei principj d' una morale militare seguito da canzoni militari e da un inno all' obbedienza*. Ei morì a Parigi verso l' anno 1790. Le sue poesie sono stimate.

5. — (Enrico), nato a Wissloch, nel Palatinato, fece dapprima il tintore, indi prese a viaggiare e nel 1776 s'imbarcò come marinaio sulla corvetta inglese *la Scoperta* destinata a scoprire nuovi paesi sotto il comando dell' illustre Cook. Tornato in patria nel 1781, divenne capitano dei navigli dell' elettore di Baviera a Sternberg; e diede in luce a Manheim nel 1782: *Viaggio intorno al mondo col capitano Cook*, che fu tradotto in francese.

Zimno, lo stesso che *Simno*. V.

Zimologìa, *sf.* (Chim.) (v. gr. da ζύμη, *fermento*, e λόγος, *discorso*), trattato della fermentazione, parte della chimica.

Zimóma, *sm.* (Chim.), sostanza che *Taddei* pretende concorrere insieme colla gliadina alla formazione del glutine, in cui entra per un terzo del suo peso. È dura, tenace, senza coesione e di colore bianco cinereo: quando si decompone, esala l'odore di orina infracidita, arde con fiamma tramandando l' odore di peli arsicciati; viene stemprata dall' aceto e dagli acidi minerali: colla potassa forma un composto saponoso. Diz. sc. med.

Zimony, lo stesso che *Semlino*. V.

Zimorowicz (Simone), *sm.* (St. lett.), poeta russo nato a Lemberg nel 1604 e morto in età di 26 anni, come prova un' iscrizione posta sulla sua tomba a Cracovia. Fu contemporaneo ed emulo del celebre Szymonowicz, cui si propose per modello, cantando in una lingua che facilmente si adatta alle grazie delle muse pastorale. Le sue opere sono: *Le Rossolane o dame ruske, per le nozze di Bartolommeo Zimorowicz; Nuove poesie in lingua ruska date in luce da Simone Zimorowicz*. Le sue poesie hanno una spontaneità, un' ilarità originale, ed una dolcezza d' espressione che sempre non trovasi in quelle di Szymonowicz, vantaggio che deve in parte all' idioma in cui scrisse; è esso quello che parlavano gli antichi Russi, che nel sec. X piantarono a Kiow la culla della monarchia. Nestore, il padre della loro storia, ha scritto in tale antico idioma gli *Annali* di essa. Alla metà del sec. XVI furono essi soggetti al giogo dei Tartari, che durò per più di due secoli; la loro lingua andò soggetta a molti cangiamenti, vi s' introdussero espressioni e frasi del popolo dominatore, e da tale miscuglio risultò la lingua russa attuale.

2. — (Bartolommeo), fratello del precedente, primario magistrato della città di Lemberg, pubblicò un poema eroico *Sulla guerra sostenuta dalla nazione polacca nel* 1621 *contro* i *Turchi*, lodevole per la nobiltà dei pensieri e per l' esattezza del verseggiare; *Viri illustres civitatis Leopoliensis, collecti per Bartholomeum Zimorowicz leopoliensem*.

Zimosìmetro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da ζυμόω, *fermentare*, e μέτρον, *misura*), stromento acconcio a misurare il grado di fermentazione d' un liquido. Bon.

Zimotècnia, *sf.* (Chim.) (v. gr. da ζύμη, *fermento*, e τέχνη, *arte*), arte di eccitare la fermentazione. Bon.

Zimozìmetro, *sm.* (Chim.) V. sopra Zimosimetro.

Zimur-Scilluh, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù berbera di Barberia, nell' imp. di Marocco.

Ziny, lo stesso che *Zemy*. V.

Zimzerla, *sf.* (Mit. slav.), divinità degli Slavi, di cui ignoransi le qualificazioni. Alcuni eruditi russi decomponendone il nome credettero rilevare esser essa la dea che fuga l' inverno, cioè quella della primavera.

Zinale, *sm.* (Com.) V. Zinnale.

Zinani, lo stesso che *Ginani*. V.

Zinchi, o Zicchi, *sm. pl.* (St. ant.), popoli della Sarmazia asiatica, sulla sponda dell' Eussino. *Arriano.*

Zincke (Cristiano Federico), *sm.* (St. pitt.), eccellente pittore in ismalto nato a Dresda verso il 1684, passò in età di 22 anni in Inghilterra, ove entrò nella scuola di Boit, e presto lo superò. Sempre incaricato di maggior quantità di lavori che non avrebbe potuto eseguire, determinò di non rilasciare alcun suo lavoro per meno di 20 ghinee. Giorgio II e la regina aveano particolare stima del suo ingegno, ed il principe di Galles lo scelse a pittore del suo gabinetto. Esistono dieci bei ritratti della famiglia reale di sua mano. Tornò in Germania nel 1737 ma vi stette poco, e presto si ricondusse in Inghilterra, ove attese assiduamente ai suoi lavori. Vi rinunciò verso il 1746, nè ripigliò il pennello che ad istanza della Pompadour, la quale gli fece fare la copia in ismalto d' un ritratto di Luigi XV. Morì nel 1667.

2. (St. lett.) — (Giovanni), medico tedesco, professore di filosofia a Friburgo in Brisgovia, si segnalò specialmente per zelo in difendere le opere di Aristotele, e morì di 39 anni nel 1644, lasciando: *Metodo di studiar la medicina; Breve trattato delle miniere; Sulle crisi.*

Zinco, *sm.* (Miner. e Chim.), metallo di colore bianco azzurrognolo o grigio di piombo chiaro, traente all'azzurro, che si appanna al contatto dell'aria: il suo tessuto è lamellato a nelle sue spezzature si rinvengono parecchie larghe faccette: è duttile, si stende benissimo sotto lo strettojo da ridurre in lamine, ma passa più difficilmente per la filiera sì che non lo si può ottenere in fili molto sottili: sebbene non sia duro, si perviene difficilmente a spezzarlo: la sua densità; superiore a quella dell' antimonio, è minore di quella dello stagno e del ferro fuso: ha una gravità specifica di 7,190 secondo *Brisson:* non lo si potè per anco ottenere in cristalli isolati, sebbene abbiasi potuto farlo cristallizzare in sottili ottaedri aggruppati per guisa da formare varie stelle a sei lati ramificanti: lo si ottenne eziandio in aghi delicati che sembrano quadrilateri: esposto al fuoco si fonde assai prima di arrossarsi, si ossida appena entra in fusione e somministra senza svolgere luce un ossido grigiastro sparso di particelle metalliche: spinto alquanto più il fuoco s' infiamma, arde con isplendore abbagliante, e si volatilizza sotto forma di leggieri fiocchi bianchi detti *fiori di zinco*, *panfolice*, *nihil album, lana filosofica:* contenuto in vasi chiusi si sublima sotto forma metallica senza soffrire alterazione: fatto soltanto arrossire in un crogiuolo, lo riempie in breve di ossido lanuginoso. Quest' ossido, indecomponibile dal calore (quando nol fosse mediante il carbone ed un fuoco intenso) assorbe alla temperatura ordinaria l' acido carbonico dell' aria. Diz. ec. man.

2. Lo *zinco* esiste in natura allo stato di solfuro, di ossido siliceifero o ferrifero, di carbonato e di solfato: lo si ottiene abbrustolando l' ossido e trattandolo col carbone. Le sue leghe sono poco interessanti, eccetto quella col rame, che costituisce il rame giallo od ottone. Dalla sua combinazione col fosforo risulta un fosfuro risplendente di colore bianco di piombo, tanto fusibile quanto il metallo, che si appiana sotto il martello e tramanda l' odore di fosforo. Il fosfuro di *zinco*, o *blenda*, abbondantissimo nella natura, riesce meno fusibile del metallo. Il cloruro, o *burro di zinco*, è bianco, stitico e deliquescente. L' ossido è solubilissimo nell'ammoniaca. — Gli usi economici dello *zinco* sono assai estesi. L' ossido serve in medicina, riputato antispasmodico: all' esterno lo si usa nelle pomate e nei collirj: questo preteso calmante, se viene somministrato in dose alquanto forte, eccita sempre nausee e vomiti e flusso di ventre: fu vantato contro le malattie nervose, e principalmente contro la epilessia e la corea, ma fallisce del pari che tutti gli altri rivulsivi: la dose è di uno in due grani fino a 16 o 20 al giorno, aumentando per gradi: ora se ne fa poco caso. *Ivi.*

Zincóso, sa, *add. mf.* (Chim.), di zinco, appartenente a zinco. Alb.

Zindikiti, *sm. pl.* (Mit. musu.), setta di eretici maomettani, che non credono nè alla provvidenza nè alla risurrezione dei morti, e non conoscono altro Dio fuorchè i quattro elementi. A loro credere, l' uomo essendo una mescolanza di quei quattro corpi semplici, quando muore, torna ad essi. *Zandik* autore di questa setta era, al dire di Golio, un mago seguace di Zoroastro.

Zine o Ezine, *sf.* (Mit. musu.), lo stesso che *Danalma*. V. quest' Articolo.

Zingan, lo stesso che *Zinghian*. V.

Zingana, *sf.* (Poes.), sorta di cantata rustica. Cr.

Zingani. V. Zigheuni.

Zingano, *sm.* (Filol.), lo stesso che *Zingaro*. V.

Zingaresca, *sf.* (Poes.), poesia che cantano le maschere alla foggia degli zingani, rappresentandole in maniera comica. Cr.

Zingaresco, sca, *add. mf.* (Filol.), di zingaro. Cr.

Zingari. V. Zigeuni.

Zingarino, *sm.* (Comm.), qualità di cacio che si fabbrica nel Comasco. Gagl.

Zingaro, *sm.* (Filol.), persona che va girando il mondo per giuntare altrui sotto il pretesto di dar buona ventura. Cr.

Zighas, o Gingas, *sm. pl.* (Geogr.), nome che danno solitamente i Portoghesi dell'Angola, nella Guinea superiore, agli abitanti del Mattemba.

Zingha, lo stesso che *Zhinghi*. V.

Zinghinata, *sf.* (Med.), abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano. Cr.

Zingi (*Paesi dei*), lo stesso che *Zanguebar*. V.

Zingoncello, *sm.* (Tecnol.), piuolo ingessato nel muro per appiccarvi arnesi e vesti. Alb.

Zingst, *s. com.* (Geogr.), is. del mar Baltico, sulla costa degli St. Prussiani, prov. di Pomerania, regg. Stralsunda, circ. di Franzburg, bagnata dal Binnen-see, che la separa dalle coste di Barth, lunga 6 l. ed 2 larga, con parecchi villaggi, tra gli altri quello del suo nome.

Zinguenen, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù lura di Persia nel Kurdistan, nelle vicinanze di Kirmanchah, composta di 6000 individui.

Zingui (*Paese dei*), lo stesso che *Zanguebar*. V.

Zini (Pier Francesco), *sm.* (St. lett.), ellenista nato a Verona verso il 1520, divenne nel 1547 professore di etica nell'univ. di Padova. Fu fatto arciprete di Lonato, e canonico di S. Stefano di Verona. Trovò tempo di coltivare le belle lettere, ed acquistossi grandissima riputazione colle traduzioni che pubblicò di opere dei padri greci. Viveva ancora nel 1575 ma s'ignora l'epoca della sua morte. E' autore delle seguenti traduzioni: *D. Gregorii Nazianzeni oratio de amandis et amplectendis pauperibus; D. Gregorii Nysseni ejusdem argumenti orationes duae; S. Gregorii Nazianzeni commentarius in hexameron; S. Joannis Damasceni adversus sanctarum imaginum oppugnatores orationes tres; Pselli paraphrasis in Canticum canticorum; Euthymii Zigabenae panoplia*; ec. Le altre sue opere sono: *Tabulae graecarum institutionum ad usum seminarii veronensis; Orationes tres*; ecc.

2. — (Vincenzo), poeta latino, nato a Brescia nel sec. XVI, parente del precedente è conosciuto per una raccolta di versi: *Carminum libri tres*.

Zink (Giovanni Giacomo), *sm.* (St. lett.), storico tedesco nato a Meiningen, nell'Henneberg, nel 1688, studiò a Gotha, Halla e Lipsia, e divenne precettore dei figli del barone di Tauuer. Nel 1713 fu mandato in Russia dall'inviato russo barone de Urbig per una negoziazione segreta tra la corte di Brunswick - Wolfenbuttel ed il gabinetto di Pietroburgo; nella quale riuscì pienamente in seguito di che, divenne segretario intimo e consigliere. Morì a Meiningen nel 1743, lasciando in tedesco: *Riposo dell'Europa attuale*, ch'è una raccolta di trattati conchiusi in Europa sotto Carlo VI.

2. — (Carlo Francesco), giureconsulto tedesco, autore di *Precauzioni da prendersi in punto dei contratti*, Riga, 1772; *Introduzione alla giurisprudenza militare*, Magdeburgo, 1774.

3. — (Pietro), teologo tedesco che lasciò: *Dissertatio biblica in Exod. lib. XIV de admirabili transitu maris Erithraei*, Augusta, 1779.

4. — (Federico, barone di), nato a Querfurth, in Turingia nel 1763, studiò a Merseburgo e Lipsia, e di 21 anno fu fatto assessore della giurisdizione di Carlsruhe. Ma rinunciò presto gl'impieghi, e visse il resto dei suoi giorni in un elegante ritiro a Emmedingen, attendendo alla letteratura ed alle delizie d'un'amicizia scientifica. Ivi morì nel 1802 prematuramente, lasciando: *Appello ai Tedeschi per erigere un tempio nel sito in cui spirò Gustavo Adolfo*; varie *Epistole* e brani poetici inseriti nel *Taschenbuch* di Jacobi; una *Traduzione* del *Nuovo viaggio intorno alla mia stanza*; ec. La sua epistola *Sulla felicità domestica* è un capolavoro di delicatezza. *Zink* sapeva parecchie lingue e parlava famigliarmente l'italiano e l'inglese.

Zinke (Giorgio Enrico), *sm.* (St. lett.), nato ad Altenrode, presso Naumburg, nel 1692, fu professore ad Helmstadt e vi morì nel 1769, lasciando diverse opere stimate, tra le altre: *L'economia politica, la pulizia e le finanze; Introduzione alla scienza delle finanze; Dizionario generale d'economia politica; Dizionario delle manifatture e delle arti meccaniche; Principj elementari della teoria delle finanze*; ecc.

Zinkgref (Giulio Guglielmo), *sm.* (St. lett.), nato ad Eidelberga nel 1591, viaggiò la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi-Bassi, e ripatriato, fu fatto auditore generale della guarnigione di Eidelberga. Nel 1623 divenne segretario interprete dell'ambasciatore francese Marescot, cui seguì nelle principali corti di Germania. Morì di peste

a Saint-Goar nel 1636. Le sue opere sono: *Emblematum ethnico-politicorum centuria; Apophthegmata o sentenze tratte dagli antichi autori tedeschi; Poesie di Martino Opitz; Poesie latine di Zinkgref.*

Zinn (Giovanni Gotifredo), *sm.* (St. lett.), medico nato a Schwabach, nell' Anspach, nel 1727, studiò a Gottinga, indi si recò a Berlino a perfezionarsi nell' anatomia e nella botanica, e tornato a Gottinga nel 1753, vi divenne professore di medicina e diede alla luce varie opere anatomiche e botaniche stimate, quali sono: *Experimenta circa corpus callosum, cerebellum, durum meningem* ec.; *De ligamentis ciliarium; Observationes quaedam botanicae et anatomicae de vasis subtilioribus oculi et cochleae auris internae; Descriptio anatomica oculi humani inconibus illustrata; Enumeratio plantarum horti regii et agri gottingensis;* ec. Morì nel 1759.

Zinna, *sf.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Potsdam, a 9 l. S. da questa, circ. d' Iüterbock-Lukenwalde, con un ricco convento, fabbr. di cotonine, fustagni e tele, conce di cuoi, e 1300 abitanti.

2. (Anat.) — mammella, poppa. Ca.

Zinnàle, *sm.* (Filol.), piccolo grembiale; pezzo di panno lino o di altra materia che cuopre il seno. *Ivi.*

Zinnàre, *n.* (Filol.), poppare. Alb.

Ziten, lo stesso che *Heiligenbeil.* V.

2. (Geogr.) — *s. com.*, c. degli St. Prussiani, prov. di Prussia orientale; regg. di Königsberg, a 6 1/2 l. S. S. O. da questa, circ. di Heiligenbeil, al quale dassi talvolta il suo nome, in riva allo Straddig, con fabbriche di panni e cappelli, fucine, conce di cuoi, e 1900 abitanti.

Zinti, *s. com.* (Geogr.), c. dell'alto Perù, dip. di Potosì, a 46 l. S. E. da questa.

Zinu, lo stesso che *Sinu.* V.

Zinzendorf (Filippo Luigi, conte di), *sm.* (St. mod.), ministro austriaco, nato nel 1671, ebbe dall' imperatore nel 1694 una commissione presso gli elettori di Baviera e del Palatinato, esaurita la quale fu, benchè giovanissimo, creato membro del consiglio aulico dell' impero. Fu poi ambasciatore in Francia, e nel 1705 consiglier intimo. Fece l' apertura degli stati a Liegi come commissario imperiale; accompagnò il re dei Romani al campo di Spandau, ed ebbe fin d' allora grandi influenza in tutti gli affari dello stato. All' esaltazione di Giuseppe I, divenne primo cancelliere della corte. Ebbe varie missioni diplomatiche, ed ottenne in dono la signoria di Schoerding e l' ordine del Toson d' oro. Più tardi venne interamente sostituito negli affari al principe Eugenio che andava indebolendosi. Anche Maria Teresa lo conservò in tutti i suoi impieghi; ei però rinunciò agli affari al di lei avvenimento al trono, e morì d' apoplessia nel 1742.

2. (St. eccl.) Zinzendorf (Nicolò Luigi, conte di), nato a Dresda nel 1700, fu tormentato fin quasi dall'infanzia dal desiderio d'esser capo di setta, ed era ancora studente ad Halla quando creò l'*ordine del senape*, che avea per emblema un *Ecce homo* coll'epigrafe *Nostra medela.* Giunto all' età delle passioni, ruppe ad ogni sorta di disordine. Nel 1721 alcuni discendenti degli antichi Moravi, perseguitati nel loro paese, trovarono asilo nel villaggio di Berthelsdorf, di cui il conte di *Zinzendorf* era padrone, ov' essi cominciarono l' anno seguente il loro stabilimento noto sotto il nome di *herrnhüter* (guardiani del Signore), che ricevette insensibilmente la forma che ha tuttora. Egli non risparmiò cure nè spese per l'accrescimento della setta colla quale connetteva la sua gloria. Predicava, scriveva, viaggiava in parecchi paesi d' Europa, nelle isole e nel continente di America, e mandava missionarj ove non poteva andare in persona. Nel 1731, trovandosi a Copenhagen, divisò di convertire il Groenland, e lo eseguì l' anno successivo. D' allora in poi rinunciò al suo ufficio di consigliere, affidò a sua moglie l'amministrazione dei suoi beni, e non s' occupò che della diffusione della sua setta. Nel 1734 fondò una seconda missione nell' isola di Santa Croce, e mandò tre suoi discepoli in Lapponia. Nel 1740 fondò Bethleem sopra un terreno comperato agli Stati Uniti. Nel 1841 si trasferì in Inghilterra e vi fece molti proseliti. Morì ad Herrnhut, nel 1760.

Zinzerling (Giovanni), *sm.* (St. lett.), nato sotto il nome latino di *Jodocus Sincerus*, nato in Turingia verso il 1690, studiò giurisprudenza, e dopo aver visitato la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, si stabilì a Basilea, e vi fu correttore di stamperia. Ignorasi l' epoca della sua morte, e si congettura che sia questa seguita immaturamente verso il 1618. Sue opere sono: *Dissertatio de appellationibus; Criticorum juvenilium promulsis in qua plura Ciceronis, Taciti, Ovidii, ec. loca notantur, emendantur et illustrantur; Itinerarium Galliae et finitimarum regionum;* ec.

Zinziro, *sm.* (Farm.), gengiovo. Ca.

Zinzinàre, o

Zinzinnàre, *n.* (Filol.), bere a zinzini. *Ivi.*

Zinzìno, *sm.* (Filol.), piccolissima porzione di checchessia, od in particolare di vino o d' altro liquore, quanta starebbe nel fondo di un bicchiere. *Ivi.*

Zinzino, sm. (St. eccl.), fu eletto da una parte del popolo per succedere a papa Pasquale I nell' 824, mentre la nobiltà eleggeva Eugenio II. Lotario, figlio dell' imp. Lodovico il buono, avendo appoggiata l' elezione di quest' ultimo, lo fece prevalere. *Zinzino* fu costretto a rinunciare il papato, nè altro si sa di lui.

Zio, sm. (Filol.), fratello del padre o della madre; correlativo di nipote. Ca.

Zipangri, o Cipangri, s. com. (Geogr.), primo nome, sotto il quale è stato dagli Europei conosciuto il Giappone.

Zipaquira, sf. (Geogr.), c. di Colombia, dip. di Cundinamarca (Nuova Granata), prov. di Bogota, a 3 1/2 l. N. N. E. di S. Fe di Bogota, con ragguardevoli mercati, e ricche miniere di sale nei suoi dintorni.

Zipe, lo stesso che *Zipaeus*. V.

Zipoláre, att. (Tecnol.), serrar con lo zipolo. Ca.

Zipolo, sm. (Tecnol.), quel piccolo legnetto col quale si tura la cannella della botte o d' altro vaso simile. *Ivi*.

Zippe (Agostino), sm. (St. lett.), abate dei benedettini di Braunau, fu fatto nel 1783 superiore del seminario generale di Praga, e nel 1786 direttore degli studj teologici negli Stati d' Austria; indi consiglier aulico, referendario nella camera dei conti ecclesiastici e nella giunta degli studj, e finalmente presidente e direttore della facoltà teologica di Vienna. Nato nel 1736 a Mergenthal, in Boemia, morì negli ultimi anni del sec. XVIII. Le sue opere sono: *Regolamento disciplinare per l' ospizio dei poveri fanciulli; Istruzione della gioventù nella morale e nella fede; Sull' educazione morale dei giovani ecclesiastici del seminario di Praga;* ec.

Zippelzerbst, lo stesso che *Zorbig*. V.

Zippóniede, sf. (Geogr. ant.), nome dato alla città di Sefforae o Sanffori la quale, secondo *Giuseppe*, era la più forte piazza della Galilea, e per la sua posizione tenuta come la chiave di quella provincia.

Zips, s. com. (Geogr.) (in ungherese *Szepes*, in islavo *Spisska*), comitato del N. dell' Ungheria, circ. di qua della Theiss, che confina colla Gallicia e coi comitati di Saros, Abany, Torna, Gömör e Liptau; lungo 23 l. e 8 largo, con 184 l. q. di superficie. E' in gran parte coperto dai monti Carpazj, dei quali contiene il punto più elevato, il Lomnitz, nel gruppo di Tatra. E' bagnato dal Poprad, dall' Hernad, dalla Golnitz e dal Dunajec. Il clima è freddo, nè vi riesce la vite. Non si raccoglie biada sufficiente pel consumo; ma il paese è ricco di orzo, legumi, lino, frutti, legname, bestiame, selvaggina, pollame, pesce, pecchie, ferro, rame, ec. L'industria è molto operosa, scavandosi miniere, fabbricandosi molta tela e terraglia, ed essendovi numerose conce di cuoi. — Dividesi nelle 4 marche di Magura, Carpazj, Leutschau ed Hegy; ha Leutschau per capol., e contiene 168,000 abitanti, la maggior parte cattolici.

Zipueza, sf. (Geogr.), antica città indiana importantissima, nella Colombia, dip. della Maddalena (Nuova Granata), a 10 l. S. E. da Mompox, sulla riva S. O. del lago Zapatosa. Attualmente non è più che un meschino villaggio.

Zirardini (Antonio), sm. (St. lett.), dotto giureconsulto, nato a Ravenna nel 1725, di famiglia patrizia, si laureò in legge, e si occupò sempre dell' antica giurisprudenza e di storiche ricerche. Stette tre anni a Roma, e ripatriato assunse di spiegare le *Istituzioni* nel collegio dei nobili. Fu più volte podestà di Ravenna, con onore e morì nel 1784. Lasciò: *Degli antichi edifizj profani di Ravenna; Imperatorum Theodosii junioris et Valentiniani III novellae leges caeteris antejustinianeis addendae; Corso di Diritto civile;* ec.

Zirbále, add. com. (Anat.), aggiunto di alcune diramazioni di vene che si spargono nel zirbo. Alb.

Zirbo, sm. (Anat.), rete, omento, epiploo. V. queste parole.

Zircónia, sf. (Chim.), sostanza terrosa scoperta da *Klaproth*, che non si rinviene se non nel giargone del Ceilan e nel giacinto. Si presenta sotto forma di polvere bianca, aspra al tatto, insipida, priva di odore, non fusibile al calore, che scaldata fortemente acquista certo colore grigio e la proprietà di tramandare scintille ove sia percossa coll' acciarino, insolubile nell' acqua sebbene abbia per essa molta affinità poichè ne ritiene circa il terzo del suo peso quando la si secchi dopo d'averla precipitata da una delle sue combinazioni saline, non attaccabile dall'ossigeno, dai corpi combustibili e dagli acidi caustici; solubile nei carbonati alcalini; cogli acidi forma sali che hanno sapore metallico ed astringente. Diz. sc. med.

Zircónio, sm. (Miner.), metallo la cui unione coll' ossigeno produce la zirconia. Non fu per anco ottenuto in tanta quantità da poterne studiare le proprietà. *Ivi*.

Zirke e Czirke, lo stesso che *Sirakow*. V.

Zirknitz (*Lago di*), s. com. (Geogr.), nell' Illiria, gov. di Lubiana, circolo d' Adelsberg, lungo 1 l. e largo 1/2, tra alte montagne ignude, sterili ed uniformi. È famoso pel suo flusso e riflusso: verso il mezzo del-

la state, quando è sparita la neve dall'alto dei monti le sue acque cominciano a calare, e se la stagione andò asciutta e calda, quello scemamento è rapido, ed il lago asciugasi in poche settimane, dando luogo sul limo abbandonato dalle acque ad una ricca vegetazione; se la state si annuncia bene, i contadini dei dintorni seminan trifoglio ed altri fieni, e coltivano anche riso nelle parti elevate. Allorchè cominciano le pioggie d'autunno, l'acqua esce dai suoi serbatoi sotterranei, e, se le pioggie sono continuate, sgorga con grand' impeto. Se la state va umida accade talora che non si asciughi il lago interamente. Vi sorgono tre isole.

Zirlamento, *sm.* (Uccell.), il zirlare. Ca.

Zirlàre, *n.* (Uccell.), mandar fuori il zirlo. *Ivi.*

Zirlo, *sm.* (Uccell.), quella voce acuta e tronca che fa il tordo, detta così dal suono di essa voce. *Ivi.*

s. — anche, il tordo che si tiene in gabbia per zirlare. *Ivi.*

Zirmia, o Zirmi, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, nell'Haussa, all'E. di Sackatu, capitale della prov. di Zamfra. Occupa una penisola formata dal fiume Knarrama, ed è cinta di mura e fossa. I suoi abitanti sono i più famosi ladri dell'Haussa; e gli schiavi fuggiaschi di tutte le parti di quella contrada, recandosi a *Zirmia*, vi sono ben accolti.

Zirngibl (Romano), *sm.* (St. lett.), prevosto dei benedettini di Heindling, indi priore della badia principesca di S. Emmerano a Ratisbona, nato a Teyspach, in Baviera, nel 1740, e morto nei primi anni di questo secolo. Le sue opere sono: *Dei duchi di Baviera avanti Carlomagno, e delle loro azioni*, opera premiata; Sullo stato della marca e delle contee della Baviera carlovingia, parimenti premiata; *Come e per qual ragione la Baviera fu confiscata quando Enrico il Leone fu posto al bando dell'impero; Sul Mundbardium in Baviera;* ec.

Ziro, *sm.* (Tecnol.), orcio di terra per olio. Alb.

Zirra, *s. com.* (Geogr.), f. di Persia, nel Farsistan, che ha origine all'E. di Guidre ed al S. O. di Chiraz, e si scarica nel golfo Persico, tra Bender-Rick ed Abouchehr, dopo circa 40 l. di corso.

Zìsica, e

Zìsiga, *sf.* (Enol.), sorta di uva; ed anche, il vitigno che la produce. Ca. — Dicesi anche *sisiga* e *rubiola*. *Ivi.*

Ziska (Giovanni), *sm.* (Biogr. e St. eccl.), famoso per la parte ch'ebbe nelle guerre di religione di cui la Germania fu teatro nel sec. xv, nacque in Boemia verso il 1380, di nobile famiglia di nome Trocznow, non essendo *Ziska* che un soprannome che significa il *monocolo* e ch'ei contrasse dopo aver perduto un occhio in battaglia. Militò molto giovane; era discepolo di Giovanni Huss e non poteva perdonare all'imp. Sigismondo d'aver fatto abbruciare il suo maestro a dispetto del solenne salvocondotto che gli avea dato. Gli Ussiti lo acclamarono loro generale, ed egli in pochi mesi unì e disciplinò un esercito formidabile, e fece sollevare tutta la Boemia. Sigismondo mosse contro i sollevati con truppe numerose ed agguerrite, ed assediò Praga; *Ziska* lo assalì nelle sue trincee e lo battè compiutamente. Allora l'imp. non isdegnò d'intavolare pratiche di accordo, e concesse agli Ussiti privilegi e guarentigie, in seguito di che Sigismondo fu coronato re di Boemia. Ma presto ricominciarono le ostilità, e *Ziska* portò le sue armi fino in Austria ed in Ungheria; perdette all'assedio di Raab l'occhio che restavagli, e nondimeno continuò a diriger la guerra; tanta era la fiducia che avevasi nella sua capacità e nel suo zelo. Raggiunse Sigismondo ad Aussig, sull'Elba, gli uccise 9000 uomini, e tale vittoria rese gli Ussiti padroni del regno. Da quell'epoca il loro duce spiegò una ferocia, che oscurò le sue gesta: il ferro ed il fuoco struggevano tutto dovunque ei passava; le chiese ed i monasterî erano specialmente vittime dei suoi furori. Il terrore che spargeva il suo nome divenne sì grande che Sigismondo, vedendolo padrone di Praga, e non più fidando sulla forza dell'armi, gl'inviò plenipotenziarj a trattare la pace ed a riconoscerlo vicerè perpetuo di Boemia col diritto di riscuotere le imposte e di conferire tutti gl'impieghi; condizioni che furono alfine da *Ziska* accettate. Poco dopo, colpito dalla peste, morì nel castello di Pribislau, nel 1424. Ma il suo partito non morì con lui. Alla fine dello scorso secolo i giovani Boemi parlavano ancora con entusiasmo e con orgoglio delle battaglie dei loro antenati contro i Tedeschi sotto il comando di *Ziska*.

Zistersdorf, *s. com.* (Geogr.), picc. c. dell'arciduc. d'Austria, circ. inferiore del Manhartsberg, a 11 l. N. E. da Vienna, con un castello e 1800 abitanti.

Zitang, lo stesso che *Zittang*. V.

Zitello, lla, *smf.* (Filol.), fanciullo, fanciulla. Ca. — Dicesi anche *zito* e *zitello*. *Ivi.*

† Zitógala, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da ζῦθος, *birra*, e γάλα, *latte*), pozione di birra mista col latte. Bon.

Zitóne, *sm.* (Chim.) (v. gr. da ζῦθος,

bevanda fatta coll' orzo), con questo nome *Dioscoride* e *Plinio* indicano un liquore inebbriante preparato coll' orzo, che sembra corrispondere all' incirca alla birra moderna. Bon.

Zittang, *s. com.* (Geogr.), c. dell' impero Birmano, nel Pegù, sulla sponda sinistra del fiume del suo nome, a 8 l. E. da Pegù.

2. (Geogr.) — o Sitang, o Panlan o Pantang, *s. com.*, fiume dell' impero Birmano, ch' è un ramo dell' Irauaddy, da cui si separa nel Mranma tra Ava ed Umerapur, forma un lago, ed al disotto della città del suo nome si scarica nel golfo di Martaban, all' E. di Rangun ed al N. O. di Thaleaya. E' navigabile pei bastimenti anche grossi fino a Taun, 60 l. dalla foce. Il suo corso è di circa 160 leghe.

Zittard, o Zittardo (Mattia von), *sm.* (St. eccl. e lett.), predicatore nato in Aquisgrana nei primi anni del sec. xvi, si fece domenicano verso il 1520, e visitò le principali accad. della Germania e dei Paesi-Bassi onde perfezionarsi. Laureatosi in teologia si segnalò colla sua bravura nella sacra eloquenza. L' imp. Ferdinando I lo creò suo cappellano. Ei morì a Vienna verso il 1571. Le sue opere sono: *Concio de supplicatione seu processione sacrosanctae eucharistiae; Meditazioni sulle epistole e sui vangeli dell' anno; Omelie;* due *Orazioni funebri.*

Zittavia, o Zittau, *sf.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. di Lusazia, nella Lusazia propria, a 9 1/2 l. S. E. da Bautzen, e 18 E. S. E. da Dresda, in riva all' Altwasser, che ivi presso si scarica nella Neisse; cinta di doppie mura, ben fabbricata, con 4 porte, 4 sobborghi, 8 chiese, ospitale, orfanotrofio, teatro, ginnasio, biblioteca di 9000 volumi, collezione d' oggetti di storia naturale e gabinetto di medaglie. Ha manifatture di panni e tele, macchine da scardassare la lana, purghi, fabbrica di pentolame, tintorie, birrerie, cartiera; gran commercio di lino e filo e di derrate coloniali; e 8600 abitanti.

Ziz, *s. com.* (Geogr.), f. di Barberia, imp. di Marocco, prov. di Tafilet, che scende dal pendio merid. del Grande Atlante, passa presso Tafilet, e si scarica in un lago senza scolo verso il lembo del Sahara, dopo oltre 100 l. di corso.

Zizianow (Paolo Dimitriewitch), *sm.* (St. mod.), principe giorgiano e generale russo, della famiglia dei Tsitsi-Tchwili, una delle più antiche della Georgia, militò di buon' ora agli stipendj della Russia. Avendo questa nel 1800 fatta la Georgia una sua provincia, e dovendo mantenervi sufficienti truppe onde conservarla, *Zizianow* ne fu fatto nel 1803 comandante, e vegliò diligentemente sulla condotta della principessa Maria, moglie dell' ultimo re di Georgia, che avea bramato di finire i suoi giorni nel suo paese natio. Ma essa meditava di fuggire onde sottrarsi al potere dei Russi, e *Zizianow* scoprì e sventò la trama, ed incaricò il generale Lazerew di scortare Maria in Russia. Questi avendo voluto farla partire colla forza, fu ucciso da lei medesima con una pugnalata, e soltanto a grande stento si potè farla mettere in cammino. Indi *Zizianow* sottomise i Lesghi di Tchar e Belak' han presso la frontiera orientale della Georgia, ed impose loro un tributo di seta cruda, cui hanno poi regolarmente pagato. Battè poi Djavat-kan, già feudatario dei re di Georgia, che non avea voluto riconoscere la sovranità della Russia; prese Gandja sua residenza, che fu saccheggiata e quasi rasa, e Djavat ucciso a colpi di baionette. Nel 1804 mosse con 5000 uomini contro Erivan, città persiana, battè 15,000 Persiani comandati da Alessandro figlio dell' ultimo re di Georgia, e cominciò il blocco di Erivan; ma troppo scarso di forze e penuriando di vettovaglie, dovette levar l' assedio e tornare in Georgia. In seguito fece con miglior esito una spedizione contro gli Osseti, che aveano distrutto un reggimento russo ch' era di passaggio pel loro paese. Nel 1806 marciò contro Bakù, il cui kan vedendosi troppo debole per resistergli risolse di farlo assassinare in una conferenza a cui lo aveva invitato per trattare la pace; alcuni Armeni trovarono modo di farnelo avvertito, ma egli ritenendo che nessuno dovesse osar tanto si recò alla conferenza senza precauzioni, e perì vittima del suo imperturbabil coraggio; ma gli abitanti temendo la vendetta della Russia si rivoltarono contro il kan onde punirlo di tale assassinio, ed egli ebbe appena il tempo di fuggire in Persia.

Zizifora, *sf.* (Bot.) (v. ibrida da *zizi* voce indiana, e φερω, *portare*), genere di piante a fiori monopetali irregolari, della famiglia delle *labiate*, le quali producono il *zizi* degl' Indiani.

Zizimo, *sm.* (St. mod. e musu.), più esattamente *Djem*, o *Djim;* principe ottomano, celebre per le sue avventure e disgrazie, era figlio del sultano Maometto II, e nacque nel 1459. Ebbe di soli 10 anni il governo di Kastamuni nell' Anatolia, e di 16 passò a quello di Caramania, risiedette sei anni a Konieh, e vi si segnalò con varie azioni valorose. Risaputa nel 1481 la morte di suo padre da un corriere del gran-

visir che volea procurargli il trono a pregiudizio di Beyezid (Bajazette II) suo fratello maggiore, prestò troppo facilmente orecchio alla voce dell'ambizione, levò un'armata s'impadronì di Brussa e si avanzò fino a Scutari, ove mandò a proporre a Bajazette un accomodamento. Avendo questi ricusato ogni trattativa, si venne a battaglia, nella quale *Zizimo* fu dapprima vincitore, ma poi, tradito da un suo generale vide passare la maggior parte delle sue truppe sotto gli stendardi del suo rivale. Dovette allora fuggirsene e passò in Egitto colla sua famiglia. Coi soccorsi del sultano di Egitto tentò un'altra volta la sorte dell'armi, e, ricomparso in Caramania, assediò Konieh; ma fu vinto in battaglia e proscritto, ed errò di caverna in caverna seguito da un piccol numero d'amici legati alla sua sorte, sicchè determinossi a mettersi in salvo per mare presso i cristiani per tornar poi in Romelia a disputar di nuovo il trono a suo fratello. Conchiuse un trattato col gran-maestro di Rodi, D'Aubusson, per l'esecuzione di tal disegno. Ma le minacce e l'oro di Bajazette lo mandarono a vuoto, avendo D'Aubusson preso con lui l'impegno di custodir *Zizimo* gelosamente. Questi fu imbarcato nel 1482 per la Francia e condotto a Nizza, d'onde fu fatto partire in gennaio 1483 pel castello di Rumilly che apparteneva ai cavalieri di Rodi. Venne successivamente privato, sotto diversi pretesti, dei suoi officiali affezionati, e condotto a Puy nel Delfinato, ove colla forza fu privato di ventinove dei suoi, che imbarcati vennero per Costantinopoli. Tradotto di castello in castello, trovò compassione ed amore nella bellissima figlia del governatore di quello di Sassenage; con cui ebbe carteggio e conferenze segrete. Tratto anche di là, e fatto di nuovo errare lungamente, sempre prigioniero e strettamente guardato, fu imbarcato nel 1487 a Tolone per Civitavecchia, d'onde il papa Innocenzo VIII lo fece condurre a Roma, ove trattato venne con grandi onori, ed ebbe un'udienza solenne in presenza del corpo diplomatico, nella quale il pontefice lo baciò sul collo da ambi i lati. Risanato per le sue lunghe sciagure dal morbo dell'ambizione chiese di poter ritirarsi in Egitto, rinunciando ad ogni pretesa al trono. Ma una lettera ed un ambasciatore di Bajazette cangiarono le buone disposizioni a suo riguardo della corte di Roma; fu conchiuso un mostruoso trattato tra il capo della religione cattolica e quello dell'islamismo, con cui il primo impegnossi a custodire strettamente l'infelice *Zizimo*, e l'altro a non commettere aggressioni contro gli Stati della Chiesa. Carlo VIII, che era stato ingannato con menzogne sul conto di *Zizimo* rilevò alfine il vero, cacciò i ministri che lo aveano deluso, e sollecitò vivamente presso il papa (ch'era allora Alessandro VI) la libertà del suo illustre prigioniero; ed allorchè passò per Roma nella sua spedizione di Napoli conchiuse col papa un trattato, un articolo del quale disponeva che *Zizimo* fosse a lui consegnato. Lo fu di fatti, ma Alessandro ebbe la perfidia di mandargli dietro un barbiere che lo rase con un rasoio avvelenato; la testa del principe si gonfiò grandemente, ed ei cadde in istato di marasmo, per cui giunse a Napoli moribondo, e vi spirò tre giorni dopo, il 26 febbraio 1495, in età di 35 anni, dopo essere stato tredici anni cattivo fra i cristiani. Il suo corpo fatto imbalsamare da Carlo VIII fu trasportato in Adrianopoli e collocato presso la tomba del sultano Amurat II. Era *Zizimo* spiritoso e gentile, e lasciò un *Divan* o raccolta di poesie stimate, e la *Traduzione* in turco del romanzo persiano di Selman intitolato *Djemschid e Kherschid*, che avea dedicato a suo padre Maometto II; una *ghazel* di *Zizimo* fu pubblicata con una traduzione da De Hammer nel *Giornale Asiatico*; e da Tassin fu pubblicato nello stesso giornale la traduzione d'un frammento degli *Annali turchi* di Saad-eddyn contenente la storia di questo principe sventurato.

2.° Zizimo, lo stesso che *Zinzino*. V.

Zizith, *s. com.* (Filol. rabbin.), frange che gli Ebrei usavano portare ai quattro angoli dei loro abiti esteriormente. Il *zizith* degli Ebrei moderni consiste in una frangia fatta di otto fili di lana filati espressamente; ogni filo ha cinque nodi fino alla metà della sua lunghezza, ed il rimanente che non ha nodi s'intreccia con quello degli altri fili, e forma così una specie di frangia. Noel.

Zizmory, lo stesso che *Jijmori*. V.

Zizola, *sf.* (Bot.), giuggiola. G.-B.

Zizzania, *sf.* (Bot.) (v. gr. da σῖτος, *frumento*, e da σίνω, *nuocere*, quasi σισάνιον, per alterazione da σῖτος, *frumento*, e ἰζάνω, *andare in rovina*), genere di piante unilobee, della monoecia esandria di Linneo e della famiglia delle *graminee*; così denominate dal danno che recano al frumento in mezzo al quale nascono. E' però da osservarsi che la *zizzania* dei moderni non ha che deboli analogie col *lolium* o *loglio* degli antichi. Bon.

Zizzera, *sf.* (Bot.), giuggiola. Cr.

Zizzibo, *sm.* (Bot.), albero che fa la zizziba. *Ivi.*

Zizzifa, *sf.* (Bot.), giuggiola, frutto del giuggiolo. *Ivi.*

Zizziro, *sm.* (Bot.), giuggiolo. *Ivi.*

ZL

Zlabings o **Zlabincs** o **Slawonice**, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. d'Iglau, a 20 l. S. S. O. da questa, con manif. di panni, e 1900 abitanti.

Zlaczew, o **Zluczewo**, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Kalisch, a 11 1/2 l. S. E. da questa, obvodia di Sieradz, con fabbr. di panni, cappelli e calze, e 800 abitanti.

Zlatow, lo stesso che *Flatow*. V.

Zloczow, *s. com.* (Geogr.), circ. di Gallicia, che confina colla Russia e coi circ. di Tarnopol, Brzezany, Lemberg e Zolkiew; lungo 21 l. e 13 largo; generalmente piano, non essendovi montagne che nel S. E., bagnato dal Bug e dal Sared, che vi hanno le loro sorgenti; di suolo ferace ma intermezzato da spazj sabbiomicci, paludi e boschi. L'agricoltura e la cura dei bestiami formano le principali occupazioni degli abitanti, che sono in numero di 220,000, tra i quali oltre 26,000 Ebrei. Zloczow n'è il capoluogo.

2. — c. di Gallicia, capol. del circ. del suo nome, a 12 l. E. da Lemberg, con chiese cattolica, greca e greca-unita, un castello antico, fabbr. di tela da vele, e 6,600 abitanti, tra cui Ebrei in gran numero.

Zluczewo, lo stesso che *Zlaczew*. V.

ZM

Zmeev, lo stesso che *Zmiev*. V.

Zmeinogorskoi, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia asiat., gov. di Tomsk, distr. di Büsk, in riva alla Smeievka, appiè del monte Schlangenberg, con lavaggi d'oro, e 3,200 abitanti.

Zmiev, o **Zmeev**, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kharkov, a 8 l. S. S. E. da questa, capol. di distr., in riva al Sievernoi-Donets, con 2 chiese, 3 fiere, e 6,200 abitanti.

ZN

Znaym, *s. com.* (Geogr.), circondario del S. O. della Moravia, che confina coll'Austria e coi circ. di Brünn ed Iglau, lungo 17 l. e 16 largo, con 167 l. q. di superficie. La Taya è il suo fiume principale, e gli altri più notabili sono l'Iglawa, la Rokitna, l'Jaromirzska e l'Oslawa. Al N. sono montagne, ed all'E. pianure fertilissime di frumento, frutti, vino, lino, anici, senape e finocchio. Vi sono belle selve e numerosi bestiami. Ha *Znaym* per capol. e racchiude 144,000 abitanti.

2. **Znaym**, o **Znaymo** o **Znogmo**, c. di Moravia, capol. di circ., in cima ad un monte il cui piede è bagnato dalla Taya, a 12 1/2 l. S. O. da Brünn, cinta di mura, ben fabbricata, con diversi sobborghi; altre volte residenza dei principi moravi della dinastia di *Znaym*. Vi sono due conventi, ginnasio, scuola principale, fabbr. di tele, e 6,500 abitanti

Znatyn, lo stesso che *Smatyn*. V.

Znin, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, a 8 l. S. S. O. da questa, circ. di Schubin, in mezzo a due laghi; con un convento, fabbr. di tele, conce di pelli, e 1500 abitanti.

Znogmo, lo stesso che *Znaym* § 2. V.

ZO

Zoanne, *sm.* (St. ant.), nome dato da *Strabone* ad un popolo quasi selvaggio che abitava nelle montagne della Colchide.

Zoànto, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di vermi radiarj stabilito da *Cuvier*, la cui base essendo fissata sopra un tubo immutabile, e che fa parte essenziale del loro corpo, ed avendo sulla parte superiore una bocca centrale accompagnata da tentacoli ritrattili, offre l'immagine d'un fiore vivente.

Zoantropìa, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ἄνθρωπος, *uomo*), monomania per cui l'uomo credesi trasformato in un animale, come sarebbe in un lupo, nel qual caso chiamasi specialmente *licantropia*.

Zoar, lo stesso che *Zohar*. V.

Zoana, *s. com.* (Filol.), così chiamavansi presso gli Sciti degli antichi tempi alcuni tronchi d'alberi, o colonne senza fregi, ch'essi ergevano in onore dei loro dei. In quei tempi l'effigie di Diana non era che un pezzo di legno greggio, e la Giunone Tespia era un tronco d'albero.

Zoatèlge, *sf. pl.* (Entomol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ἀθέλγω, *succhiare*), famiglia d'insetti, dell'ordine degli *emitteri*, che hanno l'abitudine di nutrirsi col succhiare gli umori degli animali e specialmente il sangue, onde vengono anche chiamati sanguisughi. È stata questa famiglia stabilita da *Duméril*, e comprende i generi *ploière*, *hydromètre*, *réduve*, *miride* e *punaise*. Bon.

Zobeidah, o **Zebd-el-Kehwatin**, *sf.* (St. ottom.) (v. araba, *fiore delle dame*), principessa della stirpe dei califfi abbassidi, figlia di Diafar primogenito del califfo Almansur fu la sola moglie legittima del celebre califfo Harun-Al-Raschid, e siccome il

primo figlio che gli partorì fu nominato Djafar, ciò le valse il soprannome di *Omm-Djafar* (madre di Djafar). Illustre per natali e per grado, questa principessa lo fu del pari per pietà e liberalità; un pellegrinaggio da lei fatto alla Mecca fu famoso per gli atti splendidi e numerosi che segnalarono la sua beneficenza. Ad essa attribuiscono gli storici persiani la fondazione di Tauris una delle principali città di Persia nel 175 dell'egira (791-2 di G. C.). Riferisce *Chardin* che il regio tesoro d'Ispahan possedeva medaglie di questa sovrana, trovate a Marand presso Tauris e relative alla fondazione di essa città. Essa risiedeva a Raccah, in Palestina, negli anni del regno di Harun; quando seppe la di lui morte nel 193, si mise in viaggio per Bagdad, e fu incontrata dal nuovo califfo suo figlio, che la condusse solennemente nella capitale, ove poi risiedette fino alla sua morte seguita nel 216 (831).

Zobaide, lo stesso che *Zobeidah*. V. addietro.

Zobeidi (Abubeckr Mohammed, figlio di Hasan), *sm.* (St. lett.), filologo arabo di Siviglia e di Cordova, dispose in nuovo ordine e corresse, d'ordine di Alhakem, il Dizionario arabo nominato *Kitab elain* del celebre grammatico Khalil figlio di Akmed, ch'è, come narrasi, il più antico dizionario della lingua araba. E' pur autore di una *Grammatica araba*, d'una *Storia di grammatici*, e di alcune *Poesie*. Ei fioriva nel IV secolo dell'egira, X di G. C.

Zobeir, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia asiat., pascialato di Bassora, a 3 l. S. O. da questa, ben fabbricata; con vie dritte, allineate e nettissime. Fu fondata sulle rovine dell'antica Bassora, celebre sotto i primi califfi, da alcune famiglie arabe che la fortificarono per ripararsi dagli assalti e dalle crudeltà dei Wahabiti; e prese il nome di *Zobeir* da uno dei primi discepoli di Maometto, il cui sepolcro trovasi nelle rovine d'un'antica città, da questa distante 3/4 di lega.

2. (St. ottom.) — *sm.*, uno dei primi discepoli di Maometto da cui prese il nome la città di *Zobeir*. V. sopra.

Zöbelitz, o

Zöblitz *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell'Erzgebirg, capol. del bal. di Lauterstein, a 6. l. S. E. da Chemnitz, ben fabbricata, con fabbr. di tele, cotonine, merletti e birra, e concie di pelli, e 1000 abitanti.

Zoboli (Alfonso), *sm.* (St. lett.), nato a Reggio verso la fine del sec. XVI, di famiglia patrizia, coltivò l'astronomia con calore, ma sulle tracce di Ticone Brahe, il cui sistema allora prevaleva in Italia. Non meritò però l'obblio in cui lo lasciarono gli storici dell'astronomia, Riccioli, Weidler, Bailly, Delambre, ec. Credesi ch'ei vivesse la maggior parte della sua vita a Bologna, e colà morisse nel 1640. Le principali sue opere sono: *Asicometelogia, discorso intorno all'apparizione della nuova stella e del corpo meteorologico, che si videro verso la fine dell'anno 1618; Ad librum posthumum de directionibus J. Ant. Magini parthema (additio)*; ec.

Zobten, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Breslavia, a 7 l. S. O. da questa, circ. di Schweidnitz, appiè del monte del suo nome, con 2 chiese, ospedale, e 1500 abitanti.

Zocco, *sm.* (Archit.), lo stesso che *zoccolo*. V.

Zoccolaio, *sm.* (Tecnol.), chi fa zoccoli. Cr.

Zoccolante, *add. com.* (Filol.), che porta zoccoli, che va con zoccoli; ma più comun. diconsi *Zoccolanti* i frati d'una delle religioni di san Francesco che usano gli zoccoli. *Ivi.*

Zoccolàta, *sf.* (Filol.), colpo di zoccolo. *Ivi.*

Zoccoli (Carlo), *sm.* (Biogr.), celebre architetto, nato a Napoli nel 1718 fu ammesso di 17 anni nel corpo degl'ingegneri ed incaricato di varj lavori di fortezze; ma non potendo sostenere le fatiche dello stato militare, chiese il suo congedo per dedicarsi all'architettura. Fu eletto sindacatore delle fabbriche della città, carica che sostenne con onore, e morì nel 1771, lasciando un trattato legale *Delle servitù*, ed uno idraulico *Della gravitazione dei corpi e della forza dei fluidi*, molto stimato. Tutte le sue fabbriche sono solide e gradevoli; le principali sono la cattedrale, il seminario ed il palazzo vescovile di Calvi; parecchi conventi e delle case di campagna, tra le altre quella del principe di Sapino a Portici, e quella del marchese di Palombo a Casa presso Aversa; eresse pure i molini di Capua sul Volturno, i primi del regno di Napoli in cui si videro i dicchi olandesi.

Zòccolo, *sm.* (Tecnol.), calzare simile alla pianella ma colla pianta di legno, intaccato nel mezzo dalla parte che posa in terra. Cr.

2. (Filol.) Zòccoli, *sm. pl.*, calzatura di legno, ch'era conosciuta ed anche usata dai Romani, presso i quali i più poveri lavoratori se ne servivano esclusivamente. La cosa singolare si è, ch'essi erano la calzatura dei parricidi, quando chiudevansi in sacco per gettarli in acqua; è *Cicerone* che ci fa conoscere questa particolarità, la quale era pre-

scritta dalla legge: *Si quis parentes occiderit, vel verberaverit, ei damnato obvolvatur os folliculo lupino, soleae ligneae pedibus inducantur.* Indica *Catone* (*De re rust.* 60) gli *zoccoli* colla voce *sculponeae*, e gli accenna come calzatura degli schiavi e delle donne che servivano in campagna. Ne fa menzione anche *Plauto*: *Qui quaeso potius quam sculponeas Quibus batuatur tibi os, senex nequissime?*

3. (T. de' carrad. o carrozz.) *Zoccoli*, due grossi pezzi di legno, che posano sullo scannello o la sala, e su di cui è fermata con viti l'asse di dietro de' servitori. Alb.

4. (Mil.) Zoccolo, una prominenza che si dava per lo avanti al piede delle mura per maggior solidità ed ornamento. Gr.

5. (Archit.) — quella pietra di figura quadrata dove posano colonne, piedestalli, statue, urne e simili; altr. *dado*, *plinto*, *zocco*. Ca.

6. (Fis.) — pezzo di terra spiccato dalla sua massa; mozzo. *Ivi.*

Zocodóne, *sf.* (Zoofitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e κώδων, *campanello*), genere di polipi stabilito da *Rafineschi* ed adottato da *Bosc*, che comprende due specie indigene dei mari di Sicilia, cioè la *zocondon tubercolata*, e la *striata*. Il loro corpo è fissato per un piede, e loro bocca allargata a campanello. Bon.

Zodiacále, *add. com.* (Astron. ec.), appartenente allo zodiaco. Alb.

Zodíaco, *sm.* (Astron.) (v. gr. da ζῴδιον, e ζῶον, *animale*; o da ζωή, *vita*), gran circolo obbliquamente posto fra i tropici, diviso in dodici parti dette *costellazioni* o *segni*, per le quali scorrendo il sole nell'annuo suo corso forma le quattro stagioni. L'immaginata somiglianza della maggior parte di queste costellazioni con certi animali, ovvero la loro pretesa influenza sulla vita animale, diede origine al suo nome. *Schmidt*, seguendo l'esempio di *Macrobio*, cercò l'origine dei segni del *zodiaco* dei Greci nelle relazione degli Egizj ai quali n'erano debitori. I Greci, gelosi di tutti gli antichi inventori, tentavano con diverse sostituzioni delle figure, di farsi credere eglino stessi inventori del *zodiaco*; ma l'evidente relazione dei segni primitivi colla religione degli Egizj, altamente rivendica per questi ultimi tale astronomica invenzione. L'ariete era assimilato a Giove Ammone; il toro ad Api; i gemelli ai due fratelli indivisi, Oro ed Arpocrate, che divennero Castore e Polluce; il cancro ad Anubi, che divenne il Mercurio dei Greci e dei Romani, il lione ad Osiride, emblema del sole; la vergine ad Iside, che divenne Cerere; la bilancia non esisteva nell'egizio *zodiaco*, ed il suo posto era occupato dalle zampe dello scorpione; lo scorpione era consacrato a Trifone, che divenne il Marte dei Greci; il sagittario ad Ercole, secondo *Macrobio* (c. 20), vincitore dei giganti uccisi a freccie; il capricorno a Mende, il Pane degli Egizj; l'aquario a Canopo; i pesci a Nefti, la Venere greca. — Il sistema mito-astronomico di Dupuis fa conoscere le diverse figure delle costellazioni zodiacali, e le loro relazioni colle egizie e colle greche favole. Gli antichi scultori, per indicare il mese in cui avea luogo un'azione, mettevano il *zodiaco* col sole nel segno corrispondente; se ne vedono esempi nel bassorilievo della caduta di Fetonte nel palazzo *Borghese*, ed in quello delle nozze di Teti nel palazzo *Mattei*. Il zodiaco con tutti i suoi segni e col sole e la luna nel mezzo, come vedesi in una medaglia di Alessandro Severo, indica la fortunata stella dei principi, e la conservazione di tutti i membri dello stato sostenuto dal principe come il *zodiaco* regge gli astri. — Ogni mese del calendario romano era sotto l'influenza d'un segno del *zodiaco* e sotto la protezione d'una delle dodici grandi divinità, che i Romani chiamavano *dei consenti*, e le cui dodici statue ricche d'oro, secondo *Varrone*, erano innalzate nella gran piazza di Roma. Minerva presiedeva al mese di marzo cui spettava l'*ariete*; Venere ed il *toro* ad aprile; Apollo coi *gemelli* a maggio; Mercurio col *cancro* a giugno; Giove col *lione* a luglio; Cerere colla *vergine* ad agosto; Vulcano colla *libbra* a settembre; Marte collo *scorpione* ad ottobre; Diana col *sagittario* a novembre; Vesta col *capricorno* a decembre; Giunone coll'*aquario* a gennaio; e Nettuno coi *pesci* a febbraio. Bon-Noel.

Zodio, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ζῴδιον, *animale*), genere d'insetti dall'ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *stomossi* di Latreille, così denominati dalla loro vivacità. Ha per tipo la *myopa cinerea* di Fabricio.

Zoe, *sf.* (St. d'Oriente), imperatrice d'Oriente, moglie di Leone IV, del quale non fu dapprima che concubina; essendosi liberata col veleno da suo marito onde non aver ostacoli a' suoi ambiziosi disegni. Salito Leone al trono non nascose il suo commercio con *Zoe*, i cui disordini di condotta venivano vieppiù fatti risaltare dalle virtù dell'imperatrice Teofane. Alla morte di questa *Zoe* salì senza obbietti sul trono, ma non ne godette a lungo, essendo morta venti mesi dopo, nell'893. Mentre disponevansi i suoi funerali, una mano sconosciuta scrisse sul suo sarcofago le parole *infelice figlia di Babilonia*, epitafio ch'essa aveva pur troppo meritato.

2. Zoe Carbonopsina, quarta moglie dello stesso imperatore, era pronipote di Teofane il cronologista fatto morire da Leone l'Armeno. L'imp. la sposò unicamente per averne un erede, ed essa infatti partorì Costantino Porfirogenito. La Chiesa riprovò il suo matrimonio perchè le quarte nozze erano allora proibite dai sacri canoni; dal che seguirono turbolenze religiose e la dimissione del patriarca. Morto Leone nel 911, *Zoe* fu scacciata dal palazzo da Alessandro zio e tutore di Costantino; ma questi avendo poi ottenuto il richiamo di sua madre, questa ricuperò l'autorità, cacciò tutti i suoi nemici, sostituì le proprie creature, e governò con molta fermezza. Intanto nuovi raggiri sconvolsero la corte del debole Costantino, e *Zoe* dovette soccombere: Romano Lecapeno, ch'era stato suo amante, la fece esiliare, radere e confinare nel 919 in un chiostro, ove morì nell'oscurità.

3. — imperatrice d'Oriente, figlia di Costantino VIII e sorella di Teodora, sposò nel 1028 Romano Angiro da sua sorella rifiutato; aveva allora 48 anni. Romano salì sul trono, e *Zoe* profittò del suo potere per perseguitare sua sorella e farla cacciar dalla reggia. Venne a dominare in seguito pienamente sopra Romano, allontanò o rovinò tutti quelli che le davano ombra, e costrinse perfino Teodora a chiudersi in un monastero. Strinse uno scandaloso commercio con un paflagonio di nome Michele, fratello dell'eunuco Giovanni ciambellano di corte; e Romano chiuse gli occhi su tali disordini. Ma la crudel *Zoe* non si contentò, e volle coronare il suo amante; Romano bebbe il veleno, ma siccome la forza del suo temperamento prolungava la sua vita ed i tormenti che il veleno gli faceva provare, i suoi eunuchi venduti a *Zoe* gli tuffarono il capo in un bagno, da cui nol ritrassero che spirante. *Zoe* simulò un gran dolore, ma il giorno seguente costrinse il patriarca a sposarla con Michele, cui fece coronare. Questi però, diretto da suo fratello Giovanni, la allontanò dagli affari, e la tenne come prigioniera nella reggia. Alla sua morte ei costrinse *Zoe* a riconoscere per suo successore Michele Calafato suo nipote. Essa tentò dapprima di mutare questa disposizione, ma in seguito per femminile capriccio lasciò regnare Calafato, il quale la ricompensò col cacciarla dalla reggia; ciò produsse un spaventevole subbuglio, e dopo tre giorni di sanguinosa pugna, Michele fu deposto, e *Zoe* ricollocata sul trono in unione a sua sorella Teodora. Dopo qualche tempo, essa volle prendere un altro marito, e sposò Costantino Monomaco uno dei suoi amanti; essa visse ancora dieci anni, e morì di 68 anni; il solo Costantino la pianse.

Zoèa, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da ζωή, *vita*), genere di crostacei, della divisione dei *sessiliocli*, stabilito da *Bosc;* sono forniti di piccolissima copertura, ma di movimenti celeri sulle acque tranquille e chiare.

Zoècia, *sf.* (Zoofitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed οἶκος, *casa*), nome dato da Lamouroux, nella sua *Storia dei polipi flessibili*, ad un corpo organizzato sul quale vivono altri piccoli polipi, come ospiti in una casa. Bon.

Zoèga (Giorgio), *sm.* (St. lett.), il più illustre degli antiquarj del Settentrione dopo Winckelmann, nato a Dahler, nel Jutland, nel 1755, ebbe un'accurata educazione presso suo padre indi in Altona, e poi a Gottinga. Intraprese un viaggio d'istruzione, visitò l'Italia, ove specialmente Venezia e Roma lasciarono nella sua immaginazione tracce indelebili. Tornato a casa si diede alla natura ed ai libri, divenne taciturno e pensoso e si esaltò in poesia in cui traspare l'imitazione di Goethe. Fu chiamato a Copenhagen da un suo zio, che gli promise un impiego conveniente; ma quel soggiorno gli divenne ben presto insopportabile; tornò presso suo padre che voleva soltanto fargli avere un posto di precettore e di aio. Lo ottenne di fatti nell'isola di Fuhnen, ove recossi in ottobre 1778, ed ove vieppiù sviluppossi in lui il sentimento delle bellezze della natura, ed il bisogno delle commozioni cui procuravano i grandi ed innebbrianti suoi spettacoli. Imprese poi il giro della Germania, Italia, Francia ed Inghilterra come aio d'un giovane gentiluomo; di questo giro scrisse l'itinerario, nel quale è soprattutto notabile la descrizione di Venezia, ove potè essere presente alla famosa cerimonia dello sposalizio del mare. A Roma intese subito con ardore allo studio dei monumenti, ed anche i dintorni di Napoli ebbero molta parte delle sue investigazioni. La morte del padre del suo allievo lo richiamò istantaneamente nel Nord, ove divenne ausiliario del celebre Heyne suo amico nelle immense indagini archeologiche che questi aveva intrapreso. Lavorò a tal uopo nelle collezioni di medaglie di Copenhagen indi nel museo di Vienna sotto gli occhi del grande maestro Eckel, il quale gli promise di valersi dei materiali di quell'opera immortale che gli meritò il nome di *Linneo della Numismatica.* Partì poi per Roma ove giunse nel 1783, e dopo qualche tempo passò a Napoli, sempre intento alle sue ricerche erudite. Nel 1784 passò a Firenze, e di là a Parigi. Tornò presto a Ro-

ma con intenzione di fermarvi stanza, avendo sposato una giovane di nome Maria Pietruccioli, figlia d'un pittore ed essendosi fatto cattolico. Ottenne colà un impiego di interprete presso la Propaganda per le lingue moderne. Imprese la pubblicazione delle medaglie egizie imperiali ch'erano nel museo *Borgia*. Nel 1789 il principe reale di Danimarca lo incaricò di recarsi a Napoli, indi a Venezia, per oggetti letterarj e scientifici, e gli commise di porsi con lui in regolare carteggio, relativo al suo carico di presidente dell'accad. reale di belle arti, ed intorno ad oggetti d'arti e d'antichità. Crudeli malattie gl'involarono successivamente i suoi figli di modo che di undici, in capo a 18 anni di matrimonio, non gliene rimasero che tre soli. Per ordine di Pio VI ei spese gli anni 1790 e 1791 nello studiare gli obelischi che giacevano ancora sul suolo, e che il papa voleva far dirizzare, illustrandoli con istorica ed erudita interpretazione delle figure e dei geroglifici ond'eran zeppi; ed il risultato dei suoi studj fu un'immensa compilazione critica sopra l'origine, lo scopo e la storia dei detti obelischi. Sopravvenute le turbolenze originate dalle rivoluzioni di Francia, ei voleva fuggire da Roma all'appressarvisi di Napoleone, ma vi rimase, ed anzi esaltossi alla pompa dell'istituzione della nuova romana repubblica. Creato l'Istituto nazionale romano, ei vi fu collocato con Visconti e Marini nella sezione di storia ed antichità, e fu il solo oltramontano ammesso in quel dotto corpo; contemporaneamente la società reale delle scienze di Danimarca tenne ad onore d'iscriverlo fra i suoi membri. Nel 1799 impadronitasi di Roma l'armata napolitana, ei dimise per sempre i sogni di libertà e si pentì, diss'egli stesso, d'essersi per un istante accostato al vulcano popolare. Nel 1800 potè cogli ajuti del cardin. Borgia dare in luce la sua grand'opera sugli obelischi *De usu et origine obeliscorum*, la più grande che abbia prodotto sulla fine dello scorso secolo la scienza dell'antichità. Nel 1802 fu richiamato formalmente in Danimarca dal re colla qualificazione di professore nell'univ. di Kiel; ma egli non seppe mai risolversi ad abbandonar Roma; chiese dilazione sopra dilazione, ed alfine potè ottenere rimanendo colà gli stessi vantaggi pecuniarj che gli erano stati assegnati a Kiel, col titolo pure di professore, e con quello di agente consolare di Danimarca. Per sua cura giunsero a Copenhagen due preziose raccolte, senza tener conto delle compere parziali. Egli intraprese poi nel 1804 il vasto lavoro della topografia di Roma, cui però non potè terminare, anche pei dispiaceri domestici che gli sopravvennero; nel corso di pochi mesi perdette la sua seconda figlia e sua moglie. Diede alla luce nel 1808 il primo volume dei *Bassirilievi antichi di Roma*, opera rimasta imperfetta, ma ch'è un capolavoro di archeologica interpretazione. In quell'anno la sua salute, sempre debolissima, era in uno stato deplorabile. ei stava però alquanto meglio in principio del 1809, ma cadde seriamente ammalato il 1.mo di febbraio, e morì il 10 di quel mese. Thorwaldsen ne scolpì il busto dal modello di perfetta somiglianza trattosi dal cadavere subito dopo la sua morte. Egli era socio della maggior parte delle società dotte dell'Italia e del Nord, ed era stato fatto cavaliere dell'ordine danese di Danebrog. I suoi manoscritti furono recati da Schubart a Copenhagen e deposti nella biblioteca reale. Le sue opere, oltre quelle annoccennate, sono: *Catalogus codicum coptorum Musaei borgiani; Sul dio primogenito degli Orfici; Sui genj che martirizzano Psiche; Sul culto del dio Mitra; Su Tiche e Nemesi;* ec.

Zollikner (Giovanni Federico), *sm.* (St. lett.), nato a Neudmann, nella Nuova-Marca, nel 1753, fu primo ministro della chiesa di S. Nicolò a Berlino, ispettore della diocesi protestante di Berlino, prefetto del ginnasio di quella metropoli, ec., e morì a Francfort sull'Oder nel 1804, lasciando numerose opere, delle quali citeremo: *Libro di lettura pei diversi stati; Storia dell'Europa moderna dal v secolo fin al xviii; Sulla filosofia speculativa; Insufficienza di certe prove che adduconsi per dimostrare l'asserita antichità del nostro globo; Sul perfezionamento della lingua tedesca;* ec.

Zoemeren (Enrico di), *sm.* (St. lett.), dotto teologo del sec. xv, nato in una piccola città del Brabante, verso il 1420, si laureò in teologia a Parigi, indi fu chiamato a Vienna dal cardin. Bessarione, ch'era colà legato della s. Sede, ed incaricato di compendiare l'opera di *Occam* contro gli eretici. Nel 1460 ebbe una cattedra di teologia a Lovanio, e divenne in seguito decano della cattedrale di Anversa. In una disputa tenuta con uno dei suo colleghi, l'università lo dichiarò sospetto di eresia, ma egli appellò a Roma, ove si giustificò pienamente. Morì a Lovanio nel 1472. Le sue opere sono: *Epitome primae partis dialogi Gul. Occam quae intitulatur de haereticis; Epistolarum liber*, rarissimo; *Sulla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi;* ec.

Zoënia, *sf.* (Zoofitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed νηῦς jonico per ναῦς, *nave*), serie d'animali *malacozoari* proposta da Savigny, che comprende gli *alcioni* degli

autori; produzioni che indicano segni d'animalità, e che vagano sulle acque dei mari a guisa di navi. Bon.

Zoes (Enrico), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Zoesius*), celebre giureconsulto nato nel 1571 ad Amersfort di famiglia patrizia, studiò a Lovanio e si dedicò alla giurisprudenza con tanto profitto, che nel 1597 fu scelto unanimemente dai suoi condiscepoli decano e fiscale del collegio dei baccellieri. Nel 1606 fu fatto professore di greco nel collegio Busleidan, indi incaricato dall'arciduca Alberto di spiegare le *Istituzioni* nell'università. Nel 1619 passò alla cattedra delle *Pandette*, e morì nel 1627. Le sue opere sono: *Praelectiones de jure feudorum*; *Universum jus canonicum sive commentarius ad Decretales epistolas Gregorii IX*; *Commentarius ad institutiones juris civilis*; *Commentarius in codicem justinianeum*; *Commentarius ad digestorum seu pandectarum juris civilis libros quinquaginta*, opera spesso ristampata.

2. — (Gerardo), della stessa famiglia del precedente, nato ad Amersfort nel 1679, insegnò umanità in parecchi collegi, e tradusse in fiammingo varie opere ecclesiastiche. Morì a Malines nel 1628.

Zoeteo, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Tricoleno, fondatore di Zoeta, città del Peloponneso, in Arcadia, della quale al tempo di Pausania non rimaneva che un tempio di Cerere, ed uno di Diana.

Zofingen, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Tobinium*), c. di Svizzera, cant. d'Argovia, capol. di distr. e di circ., sulla destra sponda della Wigger, a 3 1/2 l. S. S. O. da Aarau, con 2,200 abitanti. Vi si rinvennero delle antichità romane. — Il distr. dividesi in 6 circoli, e racchiude 17,000 abitanti.

Zofodorpide, *add. m.* (Filol.), soprannome dato per burla dal poeta Alceo a Pittaco come quegli che amava molto mangiare in cattiva compagnia.

Zòforo (*Fregio*), *add. m.* (Archit.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φέρω, *portare*), fascia lunga e piana tra la cornice e l'architrave, ornata comunemente di animali, ed anche d'altre cose. Leone Alberti la chiama *fascia reale*. In italiano dicesi *fregio*. Bon.

Zòforo, *sm.* (Archit.), quello spazio che passa tra la cornice e l'architrave. Alb.

2. (Astron.) — epiteto del zodiaco.

Zofòsio, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ζόφος, *tenebre*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri*, e della famiglia dei *lucifugi*, stabilito da *Latreille*; così denominati dal loro amare l'oscurità. Il *zophosius testudinarius* n'è il tipo.

Zogane, *sm.* (Mit.), nome che davasi allo schiavo che rappresentava il personaggio del re nelle Saturnali che celebravansi in Babilonia il giorno 16 di quel mese babilonico che corrispondeva al nostro luglio. Noel.

Zogin, lo stesso che *Jogin*. V.

Zogno, *sm.* (Geogr.), vill. del r. Lomb.-ven., prov. di Bergamo, a 2 1/2 l. N. da questa, capol. di distr., sulla destra del Brembo. — Il distr. contiene 35 comuni e 31,000 abitanti.

Zohar, *s. com.* (Mit. rabb.) (v. ebraica, *splendore*), nome di un libro sommamente venerato presso gli Ebrei, e ch'essi credono antichissimo. Contiene spiegazioni cabalistiche sui libri di Mosè; è un commentario quasi tutto ridicolo e puerile, che consiste unicamente in giuochi di lettere e di numeri, ed in visioni familiari ai rabbini. Vi si trova anche qualche cosa, che avvicinasi alle vecchie idee dei Platonici e dei Pitagorici. Noel.

2. — V. Aben-Zohar.

Zoheir, *sm.* (St. lett.), antico poeta arabo, contemporaneo di Maometto, figlio di Abu-Solma, ed autore di una delle sette *moallakah*. L'oggetto del suo poema è di eternar la memoria della generosità dei principi arabi, che avean procurata la riconciliazione delle tribù d'Abs e di Dhobyan dopo 40 anni di guerra; egli aveva 80 anni quando lo compose, e di fatto quel poema porta l'impronta d'una saggia vecchiezza che trasse profitto dalle lezioni dell'esperienza. Ei fu padre d'un altro poeta celebre, di nome *Kaab*, che fu dapprima uno dei più violenti nemici di Maometto, e vide la sua testa posta a taglia dal profeta, ma ottenne poi il perdono mediante il celebre poema conosciuto sotto il nome di *Borda*, il quale però non fu mai compreso fra le *Moallakah*. Il poema di *Zoheir* fu pubblicato in unione alle altre *Moallakah* a Londra nel 1782, corredato del testo arabo in caratteri latini; e lo fu pure a Lipsia nel 1792 da Rosenmüller con scolii arabi, colla traduzione latina e con annotazioni, ec.

Zoiatria, *sf.* (Med. e Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e ἰατρεία, *medicina*), medicina degli animali; prendesi sovente in senso d'*ippiatria*, ch'è strettamente la medicina dei cavalli, la veterinaria.

Zoiatro, *sm.* (Med. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), medico degli animali. Questo vocabolo corrisponde a quello più comune di *veterinario*, sebbene propriamente esprima più di quest'ultimo.

Zòilo, *sm.* (St. lett.), nome famoso, che di proprio divenne appellativo comune a tutti i critici maligni e parziali; anche gli an-

tichi ne fecero lo stesso uso. Parecchi autori greci e latini hanno parlato di *Zoilo*, se pure ad un solo individuo riferir devonsi tutte le differentissime particolarità che gli si attribuiscono. *Eliano* sopra tutti fa di *Zoilo* un ritratto orribile: Nato ad Anfipoli, egli dice, impugnò Omero e Platone; fu soprannominato *il cane retore;* ogni suo piacere consisteva nel dir male, e l'unica sua occupazione era di cercar mezzo di farsi odiare; interrogato perchè si ostinasse a dir male di tutti, rispose: perchè non posso loro farne. Alcuni lo fanno nativo di Efeso. *Suida* lo vuole ei pure nato in Anfipoli, città di Macedonia, e dice che gli abitanti di Olimpia, in punizione delle sue letterarie bestemmie, lo precipitarono dalle rupi Scironie. *Vitruvio* dà sulla sua morte notizie particolareggiate, che non si crederebbe di rinvenire in un libro d'architettura. Altri dicono che Tolomeo Filadelfo (sotto il cui regno fiorì) lo fece crocifiggere; altri, che i Greci lo lapidarono; alcuni, che fu bruciato vivo a Smirne. Gli scritti ad esso attribuiti consistevano in nove *Libri* di osservazioni ipercritiche sopra il principe dei poeti, in un *Discorso* contro Isocrate, un *Esame* di alcuni dialoghi di Platone, una *Storia di Anfipoli* in tre libri, una *Storia generale della teogonia*, un *Elogio* degli abitanti di Tenedo, una *Grammatica* ed una *Rettorica.* Tutte queste opere furono preda del tempo, tranne un piccolo frammento dell'ultima conservato da *Febammone*, ed alcuni brani più o meno fedelmente estratti dagli scoliasti. Egli ha due riputazioni affatto diverse: alcuni autori vituperano a più potere la sua memoria; altri mostrano di stimare le sue opere ed i suoi talenti e non dicono male del suo carattere e contegno. Esistono pure difficoltà cronologiche sul di lui conto, e su certe circostanze relative alla sua vita, per conciliare le quali bisognerebbe ch'egli avesse vissuto almeno 130 anni. Alcuni moderni hanno cercato di farlo col supporre due personaggi dello stesso nome, uno d'Anfipoli e l'altro d'Efeso, il primo morto verso il 336 av. G. C., retore, oratore e critico ragionevole; l'altro d'Efeso, morto verso il 268 av. G. C., ch'è l'*Omeromastice* tanto screditato, e che perì crocifisso, arso e lapidato.

2. Vien fatta menzione di più di venti altri *Zoili* nei libri e nei monumenti e dell'antichità e del medio evo: *Diogene Laerzio* ne cita uno di Perge, e parla delle sue opere; s. Clemente Alessandrino ne rammenta un altro, figlio del epicureo Temisto, nativo di Lampsaco; *Plutarco* parla d'uno *Zoilo* armaiuolo, che avea fabbricato due enormi e veramente straordinarie corazze di ferro; ed altrove nomina uno *Zoilo* sacerdote di Bacco in Orcomeno, che uccise una donna della razza maledetta delle Eolie; *Gioseffo Flavio* narra i maneggi d'uno *Zoilo*, che sul fine del secondo secolo av. G. C. s'impadronì di Dora e di Stratone, e cercava di consolidare il suo usurpato potere; *Cicerone* scrive di uno *Zoilo* suo coerede; di un altro, accusato di vizj i più infami, parlasi in 10 epigrammi di Marziale; due medici di nome *Zoilo* sono mentovati da *Galeno;* ec.

Zoioli, *s. com.* (Mit. giappon.), divinità giapponese dell'ordine dei *camis* o dei *fotochi.*

Zoippo, *sm.* (S. ant.), genero di Jerone re di Siracusa, mandato ambasciatore a Tolomeo re d'Egitto, ove rimase in esilio volontario.

Zola (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), nato nel 1739 a Concesio, presso Brescia, divenne, assai giovane, bibliotecario della città e indi professore di etica e rettore del seminario. Nel 1771 passò a Roma professore nel collegio *Faccioli*, e nel 1774 fu fatto professore di storia ecclesiastica a Pavia, indi rettore del collegio germanico-ungherese in quella città. Fu egli uno dei più caldi fautori delle riforme ed innovazioni dell'imp. Giuseppe II. Nel 1794 perdette la sua cattedra, per sollecitazione, dicesi, del papa. Sotto i Francesi fu fatto professore di storia, legge e diplomazia; nel 1802 fu ammesso nel collegio dei dotti, ed eletto deputato ai comizj convocati a Lione da Napoleone e morì in patria nel 1806, essendovisi recato nelle vacanze. Numerosi sono i suoi scritti, dei quali citeremo: *Trattato dei luoghi teologici; Dell'ultimo fine; Difesa della fede di Nicea; Commentarj della storia della chiesa; Sull'autorità di S. Agostino nelle materie teologiche; De catechistis;* ec.

Zolfa, *sf.* (Mus.), lo stesso che *solfa.* V.

Zolfajo, *sm.* (Tecnol.), colui che cava e depura lo zolfo. Alb.

Zolfanello, *sm.* (Tecnol.) fuscelletto di gambo di canapa, intinto dall'un capo e dall'altro nel zolfo per uso di accendere il fuoco. Cr.

2. *Zolfanelli chimici*, si fanno col muriato ossigenato e col soprossigenato di potassa. Camp.

Zolfàta, e

Zolfatàra, *sf.* (Chim.), luogo dove si cava e si lavora lo zolfo. Cr.

Zolfàto, ta, *add. mf.* (Chim. ec.), di zolfo mescolato con zolfo; solfato. *Ivi.*

Zolfatùra, *sf.* (Chim.), fumo di zolfo che arde. *Ivi.*

Zolfanino, e più comun.

Zolfino, *sm.* (Tecnol.), stoppino coperto di zolfo per uso di accendere il lume. Ca.

Zolfino, na, *add. mf.* (Chim.), di solfo. *Ivi.*

2. (Fis.) — aggiunto di una sorta di colore, detto così per la somiglianza del color del zolfo. *Ivi.*

3. (Bot.) *Zolfina* (*Erba*), nome volgare del *gallio* del Mattiolo o *caglio;* pianta che trae tal nome dalla proprietà che ha di rappigliare o cagliare il latte. Alb.

Zolfo, *sm.* (Chim. ec.) V. Solfo e suoi derivati.

2. (Tecnol.) — si dice anche all' impronta per lo più di gemme intagliata che si fa nello zolfo che sia stato avanti liquefatto. Ca.

Zolfonària, *sf.* (Fis.) V. Solfonaria.

Zolfonàto, ta, *add. mf.* (Fis.), lo stesso che *solforato.* V.

Zolibis, lo stesso che *Dialiba.* V.

Zolkiew, *s. com.* (Geogr.), circ. del N. della Gallicia, che confina colla Polonia, colla Russia, e coi circ. di Zloczow, Lemberg e Przemysl; lungo 26 l. e 16 largo; generalmente piano; con grandi selve. Il Bug è il suo fiume principale. Vi si raccolgono molte biade, legumi e canape. Ha *Zolkiew* per capol. e contiene 210,000 abitanti.

2. — c. di Gallicia, capol. di circ. a 6 l. N. da Lemberg, in riva ad un fiumicello, con un castello, un convento, scuola principale, ospedale militare, 4200 abitanti.

Zolkiewka, *sf.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Lublino, a 9 l. S. S. E. da questa, obvodia di Krasnistaw, composta di 76 case.

Zolkiewski (Stanislao), *sm.* (St. di Pol.), etman o generale in capo degli eserciti polacchi sotto Sigismondo III, fu allievo di Zamoysk ed uno dei primi luogotenenti di quel gran capitano. Era nato nel 1547 nella Russia Rossa d'antica ed illustre famiglia, ed ebbe una diligente educazione. Affidato per tempo a Zamoyski, lo accompagnò nelle militari sue spedizioni, e nella pace ebbe da lui lezioni di governo e di politica. Sotto Stefano Battori fece un rapido avanzamento. Nel 1586, Zamoyski gli affidò l' ala destra dell' esercito regio contro l' arciduca Massimiliano pretendente alla corona; alla testa di essa si distinse talmente che Sigismondo gli diede il bastone di *Hetman Polny* corrispondente a maggior generale e primo luogotenente del generale in capo. Continuò sempre a segnalarsi, e nella battaglia di Guzow (6 luglio 1607) ebbe il comando dell' ala sinistra. Nel 1609 fu eletto gran-cancelliere, ed *etman*, e lo incaricò di dirigere le militari operazioni contro la Russia; ma per le manovre e raggiri di Costanza seconda moglie di Sigismondo dovette attenersi a quanto gli venne da questo prescritto, e ch' era sovente contrario al suo parere. Nondimeno con soli 8000 uomini assalì l' armata del czar Wassili forte di 30,000, ch' era diretta a soccorrere Smolensko assediata dai Polacchi, li pose in sommo disordine e si presentò avanti Mosca che gli aprì le porte, gli diede in potere il czar ed i principi suoi fratelli, ed acclamò il principe Uladislao figlio di Sigismondo, prestandogli anche giuramento di fedeltà in mano di *Zolkiewski.* Ma Sigismondo, lungi dal mostrarsi lieto di sì fausto evento, accolse con alterigia i deputati russi che vennero a chiedere la sollecita andata di Uladislao a Mosca, ed ordinò che fossero posti in ferri; locchè provenne dall' influenza di Costanza, gelosa di Uladislao ch' era figlio della prima moglie di Sigismondo. *Zolkiewski* sdegnato si recò a Varsavia, vi fu accolto trionfalmente e con una pompa senza esempio, e presentò con gran solennità al re ed alla nazione il sovrano russo e gli altri personaggi che la sorte dell' armi gli avea dati in mano; indi prese sede come gran-cancelliere. Dopo la sessione dichiarò francamente al re che, a motivo dei raggiri della corte, non volea più prender parte nella guerra contro la Russia. Alfine Sigismondo aprì gli occhi e mandò Uladislao col generale Chodkiewicz per riconquistare Mosca ch' erasi intanto sottratta al potere dei Polacchi; ma non vi riuscì, e fu conchiusa la pace nel 1619. Più tardi *Zolkiewski* ebbe ordine d' entrare in Moldavia contro i Turchi, ma non essendoglisi unito l' ospodaro Gratian colle sue genti, come avea promesso, dovette ritirarsi; era già prossimo a passare in buon ordine le frontiere, quando alcuni vili sparsero il timor tra i soldati; il campo polacco fu tutto in disordini, ed i Turchi e Tartari che il riseppero presero il campo d' assalto, e posero l' armata di *Zolkiewski* a fil di spada; egli ed i suoi due figli perirono gloriosamente colla spada alla mano. Ciò avvenne la notte 6-7 ottobre 1620.

Zoll (Ermanno), *sm.* (St. lett.), giureconsulto nato a Cassel nel 1643, si laureò in legge a Rinteln, e professò giurisprudenza a Marpurg. Nel 1674 vi ebbe la cattedra delle *Istituzioni*, e dall' una all' altra delle cattedre del diritto, ebbe nel 1686 quella del codice e del diritto feudale, e nel 1714 divenne decano del consiglio aulico di Rinteln e direttore della cancelleria di quel principato. Morì nel 1725, lasciando delle dissertazioni che hanno quasi tutte ancora qualche importanza, fra le altre: *De praeferen-*

tia statutorum discrepantium; De libellorum conceptione; De nullitatibus sententiarum earumque deductione; Quaestiones quaedam illustres; Decas observationum singularium; De oculari inspectione; ec.

Zolla, *sf.* (Agric.), pezzo di terra spiccata pe' campi lavorati; gleba. Cr.

Zollàta, *sf.* (Filol.), colpo di zolla. *Ivi.*

Zollikofer (Giorgio Gioachino), *sm.* (St. lett.), predicatore protestante, nato a S. Gallo, in Isvizzera, nel 1730, fu ministro dapprima nel paese di Vaud, indi ne' Grigioni, poi ad Isemburg, e nel 1758 a Lipsia. Acquistò gran fama colla sua valentia nel predicare, e morì nel 1788, lasciando: *Nuova raccolta di cantici*, scelta nelle opere dei più stimati poeti moderni della Germania; *Riflessioni sul male; Avvertimenti contro certi difetti che dominano nella nostra epoca; Sermoni;* ec.

Zollóso, sa, *add. mf.* (Agric.), pieno di zolle. Cr.

Zolocev, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. e. distr. di Karkov, a 8 l. N. N. O. da questa, sull' Onda, con 6 fiere e 5,400 abitanti.

Zolotaya-Baba, *sm.* (Mit. scand.) (v. slava, *donna d' oro*), dea che gli Slavi riguardavano come madre di tutti gli dei. Il suo tempio era poco distante dal fiume Obigo; la sua statua era d' oro o almeno dorata; teneva nelle braccia una bambina, che credevasi essere sua nipote; era circondata di stromenti di musica strepitosi; pronunciava oracoli come ogni altra divinità coll' organo de' suoi sacerdoti. Nessuno ardiva passarle davanti senza offrirle qualche dono; in mancanza di doni, strappavasi un pelo dal vestito e lo deponeva a' piedi come un' offerta, prostrandosi fino a terra e procurando così di rendersela propizia.

Zolotoi-Ostrov, *s. com.* (Geogr.), is. della Russia eur., gov. di Astrakan, formata da due braccia dell' Uttal alla sua foce nel mar Caspio; è cinta da banchi d' arena e da bassi fondi, di modo che si può appena approdarvi con piccole scialuppe, mentre in addietro vi navigavano grossi navigli ben carichi; effetto del progressivo accumulamento delle sabbie alla foce del fiume.

Zolotoncha, o

Zolotonscia *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Pultava, a 42. l. O. da questa, capol. di distr., sul fiumicello del suo nome, affluente di sinistra del Dnieper, con 2 conventi, traffico di bestiami, 4 fiere e 1100 abitanti.

Zoltan, o Zultan, *sm.* (St. d' Ungh.), duce d' Ungheria, che nella prima metà del sec. x fu il terrore della Germania, della Francia e dell' Italia. Nel 907 gli Ungheri si gettarono sulla Baviera, batterono il duca Leopoldo, ed uccisero sul campo l' arcivescovo di Salisburgo e due altri prelati. In seguito desolarono la Sassonia, la Turingia e la Franconia. Nel 919 guadagnarono una gran battaglia presso Laybach contro i Carintii. Nel 920 sotto Bogat e Darsac, luogotenenti di *Zoltan* penetrarono in Italia, e si avanzarono ad Acquileia, Verona e Pavia. Nel 922 batterono l' imp. Arrigo, che fu costretto a riparare in un forte presso Wurtzen in Sassonia; invasero la Svizzera, l' Alsazia e la Lorena. Nel 924 assediarono Pavia, la presero, la incendiarono, e ne trucidarono gli abitanti; entrarono in Provenza, e s' inoltrarono nel 925 fino a Nimes. Allora *Zoltan* diede ai suoi alcuni anni di riposo. Nel 932 entrò di nuovo in Sassonia, ma fu interamente sconfitto presso Merseburg, ove perdette 36,000 uomini. Nel 936 si gettò sull' Italia, e giunse fino alle porte di Napoli. Nel 939 Ugo duca di Lombardia comperò la pace mediante dieci staia d' argento. Nel 943 il feroce conquistatore era alle porte di Costantinopoli, ed i Greci si procurarono a prezzo d' oro una tregua di 5 anni. Nel 947 rivenne in mezzo all' Italia, e nel 953 penetrò in Francia fino a Reims e Chalons. Arrivò alfine il giorno della vendetta. Due luogotenenti di *Zoltan* con 60,000 uomini assediarono Augusta, ed un terzo con 40,000 penetrò in Turingia. L' imp. Ottone I entrò colla sua armata nella Svevia nel 955, assalì gli Ungheri postati sul Lech, e riportò su d' essi una vittoria che fu la liberazione della Germania; i due luogotenenti fatti prigionieri furono fatti impiccare dal duca di Baviera; sette generali, che sopravvissero alla strage, vennero rimandati a *Zoltan* dopo essere state loro mozzate le orecchie. Il coraggio e la fiducia rinacquero in Germania; l' Austria e la Baviera ristaurarono le città ed i villaggi, e mediante colonie si supplirono gli abitanti trucidati o menati schiavi dal nemico. *Zoltan* comprese alfine esser tempo di adoperarsi a mutare costumi e le abitudini dei suoi popoli, e di por fine alle scorrerie, per condurre l' europea civiltà fra essi. Andò in persona a segnare colla punta della sciabola i confini del suo ducato, che racchiudeva, secondo gli autori contemporanei, parte della Stiria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Transilvania e parte della Valacchia. Dichiarò che ogni sua cura sarà d' ora in poi diretta all' interna amministrazione. Giulay, uno dei suoi generali, mandato ostaggio a Costantinopoli, erasi fatto cristiano; al suo ritorno, fu l' apostolo di Transilvania, della

quale *Zoltan* lo fece governatore. Sua figlia Sarolta diede al proprio figlio il nome di Stefano, che Giulay avea preso convertendosi, e questo figlio è quello che l'Ungheria venera come suo primo re ed insieme suo apostolo. *Zoltan* morì nel 960, ed ebbe Tazes o Taxony suo figlio per successore.

Zoltkamp, *s. com.* (Geogr.), fortezza di Olanda, prov. e circond. di Groninga, a 4 3/4 l. N. O. da questa, e 9 E. N. E. da Leeuwarden, sulla destra della fosa dell' Hunse.

Zoltom, lo stesso che *Sohl* e *Alt-Sohol*. V.

Zombor, o Sombor, *s. com.* (Geogr.), c. regia d'Ungheria, comit. di Bacs, marca Media, a 9. l. N. E. da Esseck, sulla Mostonka, presso ed al N. del canale Francesco. È sede d'un vescovo greco suffraganeo dell'arcivescovato di Carlowitz. Ha chiesa cattolica, e chiesa, ginnasio e scuola greca; traffica di biade e bestiami, e conta 19,000 abitanti, la maggior parte Illirici.

Zompurim, o Zompunnim, *s. ind.* (St. ant.), popolo numerosissimo in cui eranvi uomini di statura assai alta, che abitava di là del Giordano nel paese poi occupato dagli Ammoniti.

Zona, *s.f.* (Astron.) (v. gr. da ζόω disus. per ζώννυμι, *cingere*), spazio del globo terrestre o quinta parte della superficie di esso, compresa fra due circoli paralleli all'equatore: spazio che dividesi in climi. I geografi, in riguardo ai gradi di caldo cui le *zone* sono esposte, ne riconoscono cinque: la *torrida*, ch'è limitata dai due tropici ed ha l'equatore in mezzo; le due *temperate*, che stanno fra i tropici e i circoli polari; e le due *fredde*, che occupano i rimanenti due spazj dai circoli polari ai poli. *Eratostene*, appoggiato alla testimonianza di *Eraclide*, dalle cinque pieghe dello scudo d'Achille descritto da Omero (*Illiad.* 18, *v.* 477 *e segg.*) prese l'idea delle cinque *zone*.

2. (Filol.) — cintura o fascia, che presso i Romani serviva per serrare la tunica, e per tenerla alzata occorrendo. Era diversa secondo le età; non si poteva esser decentemente vestito senz'aver una *zona*, ed il non portarne o il portarla troppo allentata era indizio di dissolutezza; quindi a proposito di Cesare, la cui gioventù non era stata regolare, dicevasi: *Dio ci guardi da un giovane la cui tunica è ondeggiante.* Gli uomini portavano la *zona* molto alta, e le donne immediatamente sotto il petto cui serviva a sostenere; quella delle donne avea sul davanti la parte chiamata *strophium*, ove si collocavano le pietre preziose. Le spose novelle aveano una *zona* o cintura di lana con un nodo chiamato *erculeo*, che lo sposo scioglieva quando andavano a letto, invocando Giunone perchè rendesse il loro matrimonio fecondo quanto quello di Ercole; dal che venne l'espressione di *zonam solvere* per dire porre una donzella in balia dello sposo, e figuratamente per indicare l'abbandonarsi d'una ragazza ad un uomo. Presso i Greci, al contrario, lo sciogliere della *zona* intendevasi del primo parto, nel qual incontro, dice *Apollonio*: *Zonam solvunt quae primum pariunt et eam Dianae consecrant.* Ed in Atene eravi un tempio dedicato a Diana che scioglie le cinture. Trovasi però in Omero *sciogliere la zona verginale*, che non può intendersi fuorchè nel primo senso summenovato. — Ai soldati la *zona* serviva per portar appesa la spada, e quando si voleva punire un soldato degradandolo gli si toglieva la detta *zona*; lochè riguardavasi come una marca d'infamia: *Stare per totam diem juberet ante praetorium discinctos*, dice *Svetonio*. — Eravi anche una *zona* che serviva a chiudere il denaro che portavasi indosso; negli antichi la parola *zona* intendesi anche per borsa *crumena*, come dice *Svetonio* (*Vitell.* 16, 4): *Zona se aureorum plena circumdedit*; e questo uso era ai Romani comune; *Aulo Gellio* (5, 1) fa dire a Cornelio Gracco, parlando al popolo: *Itaque, Quirites, cum Romam profectus sum, zonas quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli; alii vini amphoras quas plenas tulerunt argento plenas domum reportaverunt.*

3. Zona, in generale, fascia o simile che cigne il contorno di checchessia. Cr.

4. (Anat.) *Zone sonore*, nome che dal *Valsalva* è stato dato ad alcune membrane composte di nervi che sono chiusi in certi condotti ossei del labirinto dell' orecchio. Alb.

5. (Geogr. ant.) Zona, c. dell'Afr. che fu presa da Sestio per fame. *Dione Cassio.*

6. (Lett. eccl.) — sinonimo di borsa e fascia per tenere il denaro. *Matth.* cap. x v. 6.

7. (Med. e Nosol.) — infiammazione acuta risipolatosa di un lato per lo più del petto o dell'addome in forma di una semifascia, con ardenti pustule, per cui chiamasi anche *zona ignea*. È detta anche *zostera* e *zostere*. Bon.

8. La *zona* è una infiammazione vescicolosa della pelle che occupa d'ordinario un solo lato del corpo a foggia di semicintura. Incomincia questa malattia da un senso di malavoglia e dolori nelle membra; segue un forte calore per solito nel torace, talvolta nell'addomine: compariscono quindi sulla

parte affetta varie flittene grosse un pisello, agglomerate a grappoli, spesso confluenti, piene di sierosità giallo-rossastra, talvolta lucida, senza odore, ed accompagnate da un calore prurriginoso insoffribile. La *zona* della testa non si estende che poche dita o qualche palmo, si stende dalla parte posteriore dell'orecchio alla metà del naso o della fronte; nel collo, dal mezzo della laringe al mezzo della nuca; sul torace, dalla metà dello sterno fino alle spine dorsali; nell'addomine, dalla linea bianca alle spine lombari e dall'una all'altra cresta dell'osso degl'ilei; nel braccio od alla coscia, dalla metà anteriore al mezzo posteriore. Quando tutte le flittene comparvero e sono sviluppate, il polso si rallenta, il calore, il prurito diminuiscono col giorno e tornano insoffribili la notte. Dura la *zona* da sette giorni a sei settimane: verso il fine della malattia le flittene si avvizziscono e s'increspano, le une terminano colla desquamazione, le altre colla esulcerazione talvolta cancerosa della pelle. Al cadere delle squame rimangono nel derma parecchie infossature e d'ordinario certo dolore acerbo ed un forte prudore che dura talvolta per anco assai tempo. Diz. sc. med.

9. La *zona* si osserva specialmente nell'infanzia, presso i giovani, senza differenza di sesso. Si manifesta singolarmente nell'inverno e nelle contrade settentrionali; le cause di essa meglio conosciute sono il raffreddamento della pelle e gli errori commessi nella foggia di vivere. — La *zona* si distingue dal *pemfigo* perchè in questo il dolore cocente precede soltanto la eruzione e si modera dopo avvenuta questa; il maggior numero delle vescichette giunte a maturità presentano il volume di una mandorla; la sierosità è diafana, non acre; da ultimo, non si limitano alla metà di una sola parte del corpo. — La *zona* differisce dalla *risipola pustolosa*, perchè la pelle in cui si sviluppano le sue pustole è rossa, e le pustole compariscono dopo il rossore, sono di vario volume, giacciono sulla superficie della pelle, il calore locale scema dopo accaduta la eruzione, ed il malato non si trova cruciato durante la notte; il rossore appare diffuso e non circoscritto, e le croste sono assai visibili e dure. *Ivi.*

10. Il nome di *zona* o *zone* fu dato anche all'*erpete flittenoide* di Alibert, quando non si estende a tutta la superficie del corpo, ma forma una specie di fascia o cintura che si stende serpeggiando dalla colonna spinale fino alla linea bianca. Quelli che ne sono attaccati si credono circondati da una semicintura di fuoco. — *Alibert* colloca il pemfigo fra gli erpeti, e vi riferisce la *zona* anzichè farne una varietà della risipola: difatti le *zone*, il pemfigo ed altre infiammazioni vescicolose hanno molta analogia con la risipola e l'erpete, e par che formano il passaggio tra queste due flemmasie, sebbene il prudore gagliardo che le caratterizza le avvicini più agli erpeti. — Anche *Bateman* ripone la *zona* fra gli erpeti. Diz. sc. med.

11. Pinel, Frank, Alibert e Bateman differiscono nella cura delle *zone*: i mezzi da preferirsi sono le reiterate applicazioni delle sanguisughe ed i cataplasmi oppiati, massime se vi aggiugne l'uso di un vescicatorio sopra una parte del corpo diametralmente opposta nel tempo stesso che si fanno praticare i bagni caldi e si mantiene l'individuo a dieta leggiera col ventre scorrevole per mezzo di clisteri o moderati lassativi. Se v'anno segni d'irritazione gastrica, si metteranno sanguisughe all'epigastrio: avvendone ulceri, queste durano tanto meno se si trattino con topici poco irritanti. *Ivi.*

Zonàle, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da ζώνη, *zona*), specie di pianta del genere *geranium*, le cui foglie sono segnate d'una striscia nericcia e circolare. *Théis.*

Zonàle, *add. f.* (Bot.), aggiunto di quella foglia che viene segnata da una fascia o zona di colore diverso dal rimanente della foglia stessa: p. e. il geranio zonale (*pelargonium zonale*). Bert.

Zonàra (Giovanni), *sm.* (St. lett.), storico e canonista greco del sec. xii, divenne segretario di stato sotto Giovanni e Manuele Comneno imperatori di Costantinopoli; ma la morte di sua moglie lo disgustò del mondo, e lo fece ritirare in un'isola remota, ove vestì l'abito monastico. Ivi compose delle opere, quali sono: *Annali*, che vanno dal principio del mondo fino alla morte di Alessio Comneno seguita nel 1118, e nei quali si fa conoscere meglio d'ogni altro storico i fatti che riguardano Costantino ed i principi della sua famiglia; *Commenti sopra i Canoni degli apostoli e dei concilii*, e sulle *Epistole canoniche* dei papi; sono stimati e molto opportuni a farci conoscere la disciplina della chiesa greca; parecchi *Trattati* o *Discorsi* nel *Jus graeco-romanum*; ec. La migliore edizione delle sue opere è quella di Louvre in 2 volumi in foglio, fatta da Ducange nel 1686, e ristampata a Venezia nel 1729.

Zonària, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζώνη, *fascia*), genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, stabilito da Draparnaud a cui servì di tipo la *ulva pavonia* di Lin-

mo, ch'è contrassegnata da fasce variopinte e concentriche. Bon.

Zonca (Vittore), *sm.* (St. lett.), buon meccanico nato verso il 1580, divenne architetto della città di Padova. Dicesi che la vista della raccolta di macchine di Angelo Ramelli gl'ispirasse genio per la meccanica. Comunque sia, fu egli in breve autore d'una moltitudine d'invenzioni ingegnosissime e di perfezionamenti, di cui pubblicò la descrizione col titolo: *Nuovo teatro di macchine ed edifizj per varie e sicure operazioni*, volume stampato a Padova in foglio 1607 o 1601, e che contiene 44 tavole rappresentanti la vite senza fine di Archimede, modelli di chiaviche per canali, molini di varie sorta, torchii, il molino da follone, una macchina per arrostir le vivande messa in moto dal fumo, e, ciò ch'è ancora più notabile, una macchina da filatoio mossa dall'acqua, simile a quella che alcuni anni sono fu trasportata dall'Inghilterra in Francia, senza che alcuno abbia fin qui rivendicato per *Zonca* l'onore della sua invenzione.

Zondadari (Marcantonio), *sm.* (St. mod. e lett.), granmastro di Malta, ch'era d'una antica e nobile famiglia di Siena, e pronipote di papa Alessandro VIII, nato a Siena nel 1658, studiò nel collegio dei nobili a Parma, indi a Napoli, ed ammesso nell'ordine di Malta fece per quattr'anni le caravane con notabile intrepidezza. Le sue gesta lo fecero rapidamente avanzare, e dal gran-mastro Caraffa ebbe tre commende. Nel 1701 divenne gran-scudiere, mastro di camera ed intimo confidente del gran-mastro Rocafull. Presto divenne gran-croce, e nel 1712 fu ambasciadore al papa Clemente VI, che gli dimostrò una stima particolare, sicchè terminar potè con soddisfazione dell'ordine le negoziazioni ond'era incaricato. Nel 1720 successe a Rocafull nella dignità di granmastro, e contrassegnò il breve suo regno con regolamenti e disposizioni saviissime. Una sola era la voce intorno alla saggezza del suo governo, e tutti facean voti perchè restasse alla testa dell'ordine, quando morì in giugno 1722 di 63 anni. Antonio Emmanuele Villena gli successe. *Zondadari* scrisse: *Breve e particolare istruzione del sacro ordine militare degli Ospitalieri.*

Zondage, *s. com.* (Geogr.), f. del gov. del Capo di Buona Speranza, prov. dell'Est, che ha origine nelle montagne del Rinoceronte, separa il distr. di Zuureveld da quello di Uitenhagen, e si scarica nell'oceano Indiano per la baia d'Algoa dopo circa 50 l. di corso. La marea vi risale per 6 leghe.

Zoneforo, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da ζώνη, *zona*, e φέρω, *portare*), specie di pesci del genere *sparo*, caratterizzati da cinque o sei fasce nere trasversali.

Zonite, *s. com.* (Entomol.) (v. gr. da ζώνη, *zona*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione degli *eteromeri*, e della famiglia degli *epispastici*, o *vescicatorj*, analoghi ai *milabri*, stabilito da Fabricio. Sono così denominati a cagione del loro corpo cinto da zone o cinture di vario colore. La sua specie più nota è la *zonitis pallida*, indigena dell'America.

2. (Malacol.) — genere di molluschi conchiliferi, stabilito da Denys de Montfort per collocarvi alcune specie di *elice* comprese e come cinte da una fascia colorata. Bon.

Zone, *sm.* (T. di giuoco), lo stesso che *rullo*. V.

Zonomii, *add. m. pl.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da ζώνη, *zona*, e νόμος, *legge*), epiteto degli dei il cui potere non estendevasi oltre la loro zona. Quelli che si supponevano presidi all'universo e non limitati ad una zona chiamavansi *azonii* da α priv., ζώνη, *zona*.

Zons, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Dusseldorf, a 3 l. S. S. E. da questa circ. di Neuss, presso la sponda sinistra del Reno; con fabbr. di panni, distillerie di acquavite, fabbr. di birra, e 1800 abitanti. — E' la antica *Gesonia*, un dei 60 castelli di Druso, chiamato anche nelle antiche carte *Sontinum*.

Zonzonate, lo stesso che *Trinidad*. V.

2. (Geogr.) — *s. com.*, dip. di Guatimala nella parte O. dello stato di S. Salvador, bagnato al S. dal grande Oceano equinoziale sul quale ha la punta de los Remedios. Contiene il vulcano d'Izalco ed ha il Zonzonate per fiume principale. Il clima è caldo e vi si fanno abbondanti raccolte di cotone, cacao, zucchero, indaco, sesamo, riso e cocciniglia. Conta 32,000 abitanti ed ha per capoluogo Trinidad o Zonzonate.

Zoocarpee, *sf. pl.* (Zoofitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e καρπός, *frutto*), nome dato da Bory de Saint Vincent alla IV tribù della famiglia delle *artrodie*, che comprende esseri meritevoli di tutta l'attenzione del naturalista, presentandosi nello stato puramente vegetabile in un'epoca della loro esistenza, e nello stato animale in un'altra specialmente a quella della loro maturità, che corrisponde a quella della fruttificazione degli esseri puramente vegetali. Comprende tre generi: l'*anthophysis*, la *teresias* e la *cadmus*. Bon.

Zoochimia, *sf.* e

Zoochimismo, *sm.* (Chim.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e χυμική, *chimica*), parte della chimica fisiologica, che spiega l'influen-

za degli agenti chimici sui corpi animali, e le chimiche proprietà di questi. Dicesi anche più italianamente *chimica animale*.

Zooematina, *sf.* (Chim.), nome proposto da *Delens* per darlo alla materia colorante del sangue, la quale si fa notare pel suo colore rosso, intenso, violaceo, verdognolo per refrazione, e nero dopo il prosciugamento. Questa sostanza è scipita, priva di odore, insolubile nell' acqua, solubile negli acidi e nell' alcali; non contiene ferro, o per lo meno in sì poca quantità da non poterglisi attribuire il colore del sangue, come per gran tempo si fece. Diz. sc. med.

Zoofagía, *sf.* (Filol.), (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φάγω, *mangiare*), abitudine di nutrirsi di sostanze animali.

Zoófago, ga, *add. mf.* (Filol. e St. nat.) (v. gr. etim. s. s.), epiteto generico di animale che ne mangia degli altri; e dicesi più specialmente delle mosche e d' altri insetti viventi sui corpi degli animali.

Zoófito, *sm.* (Fis. e St. nat.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φυτόν, *pianta*), si comprendono sotto questo nome quegli esseri animali che presentano le loro parti organiche più o meno regolarmente disposte intorno ad un punto preso come centro od asse del corpo organizzato, che in qualche modo li rende simili ad un fiore dei vegetabili; mentre gli animali delle altre classi sono formati da due lati similari, destro e sinistro, divisi dalla linea mediana. La classe dei *zoofiti*, avuto riguardo all' indicata loro struttura venne da Pallas detta *centrina*; altri poi li dissero *radiarj* o *animali radiati* od anche *attinozoarj*. Bon.

Zoofitoliti, *sf. pl.* (Litol. ed Orittol.) (v. gr. da ζωόφυτα, *zoofito*, e λίθος, *pietra*), pietre che portano l'impronta di zoofiti, o di qualche parte di essi.

Zoofitología, *sf.* (Fis. e St. nat.) (v. gr. da ζωόφυτα, *zoofito*, e λόγος, *discorso*), discorso; trattato, dottrina dei zoofiti.

Zooforica, *sf.* o *add.* (Archit.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φέρω, *portare*), nome od epiteto di colonna che sostiene la figura d' un animale.

Zooforo, lo stesso, e di più retta lezione, che *Zoforo*. V.

Zóoglifiti, *sm. pl.* (St. nat. ed Orittol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e γλυφή, *scultura*), pietre su cui vedonsi naturalmente scolpite le immagini di certi animali. Bon.

Zoógoni, *sm. pl.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e γόνος, *generazione*), dei a cui eran sacri i fiumi e le acque correnti, e che presiedevano alla conservazione della vita di tutti gli animali. Bon.

Zoogonía, *sf.* (Fis.) (v. gr. etim. s. s.), parte della fisica che tratta della generazione degli animali.

Zoógono, *add. m.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. etim. s. s.), epiteto di Giove padre degli dei e degli uomini, invocato fra tutti gli dei come autore e conservatore della vita.

Zoogónoi, lo stesso che *Zoogoni*. V.

Zoografía, *sf.* (Fis. e St. nat.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e γράφω, *descrivere*), descrizione degli animali, parte della storia naturale.

Zooiatría, e

Zooíatro, lo stesso, ma di più retta lezione, che *Zoiatria* e *Zoiatro*. V.

Zoolatría, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e λατρεύω, *adorare*), culto divino prestato agli animali, singolarmente in Egitto, ove adoravansi i famosi dei Anubi, Api, ec., fondandosi il deluso volgo di quel paese sull' antica tradizione che gli animali aveano nel loro corpo dato asilo agli dei fuggitivi dalla Grecia nella prima guerra dei Titani. Questa favola fa argomentare un' antichissima colonia d' Egitto, di cui Giove, Nettuno, ec. erano i condottieri e che fu scacciata dagl' indigeni semibarbari abitanti; ma tornato Giove ed i suoi seguaci, e rimasti vincitori, anche per l' incivilimento che recarono ai Greci, ottennero dai popoli riconoscenti gli onori divini. Bon.

Zoólito, o Zoolite, *sm.* e *fem.* (Mineral. ed Orittol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e λίθος, *pietra*), animale o parte d' animale sepolta, e col volger dei secoli petrificata.

Zoología, *sf.* (Fis. e St. nat.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e λόγος, *discorso*), discorso, trattato, dottrina, scienza degli animali in generale; parte della fisica e della storia naturale.

Zoologista o

Zoólogo, *sm.* (Filol.) (v. gr. etim. s. s.), naturalista che specialmente si dedica allo studio degli animali.

Zoomagnetismo, *sm.* (Fis.) (v. grecolatina da ζῶον, *animale* e *magnes*, ital. *calamita*), magnetismo animale. V. Mesmer.

2. — Si dà questo nome all' arte di far nascere la sonnolenza, il sonno, uno stato convulsivo ed il sonnambulismo con la ferma volontà ed il desiderio di ottenere questi fenomeni, e mediante gesti che consistono nel far iscorrere le mani sopra diverse parti del corpo umano tanto toccandole quanto rimanendo a certa distanza da esse. Si dà lo stesso nome allo stato con tali processi eccitato. — I caratteri del *sonnambulismo magnetico* o *sogno artificiale* sono, secondo Frank, i seguenti: vista che si ef-

fettua senza il soccorso degli occhi; facoltà di udire la sola persona che pose in tale stato; insensibilità esterna in sommo grado, oppure esaltamento prodigioso del tatto; esaltazione della imaginativa; valutamento istintivo del tempo; mancanza di coscienza dello stato in cui l'individuo si trova; facoltà di conoscere la condizione degli organi malati in sè stesso o negli altri, e di discernere i rimedj che al caso convengono; conoscenza degli altrui pensieri; precisione degli avvenimenti; dimenticanza di quanto si provò nell' accesso subito che se ne uscì. Così un sonnambulo vede (Rostan) l' ora indicata da un orologio posto dietro il suo occipite; non ode le persone che lo circondano, eccetto quella che lo magnetizzò; gli viene applicata una mosca (Dupotet) senza che se ne accorga, oppure ogni lieve contatto diverso da quello delle mani del magnetizzatore gli apporta una sensazione spiacevole; ha visioni (Bertrand), risponde alle interrogazioni fattegli dal magnetizzatore, parla con eloquenza scelte espressioni e nobiltà insolite in lui; si esprime con lingue straniere che non conosceva; misura il tempo con la precisione dell' orologio; non si meraviglia del suo nuovo stato nè lo paragona al suo stato abituale di veglia; distingue (Deleuze) di aver bile nello stomaco e (Georget) che il suo polmone è epatizzato, che fa d' uopo salassarlo, purgarlo in tal giorno la tal ora e bagnarlo (Franch) in un fiume piuttosto che in un'altro; patisce le stesse sofferenze che i malati coi quali lo si pone a contatto (Bertrand); indica qual è la natura e la sede del loro morbo, ed i mezzi acconci, a guarirli; annunzia che in tal giorno e in tal ora patirà convulsioni e che immergendolo in un bagno freddo al momento dell' accesso risanerà infallibilmente (e così accade, dice Georget); legge nella mente del magnetizzatore ed in quella degli assistenti, distingue così la loro malevolenza e ne prova disturbo ed impazienza; indovina l'avvicinarsi del magnetizzatore ch' è tuttora nel cortile della casa senza che si possa supporre (Georget) che ne sia stato avvertito; sente il potere della volontà del magnetizzatore anche se v' è di mezzo una porta una tramezza (Dupotet ed Husson); uscito da tale stato, non si ricorda nè di quanto disse nè di quanto patì nè delle domande fattegli, ma se più tardi lo si immerge di nuovo nel sonnambulismo, si rammemora subito maravigliosamente le interrogazioni fattegli e quanto gli avvenne nell' accesso precedente. — Questi sono alcuni dei fenomeni ordinarj e meno sorprendenti. Inoltre, il magnetizzato distingue il sapore di una focaccia postagli sull' epigastrio (Petetin), legge una lettera contenuta in una cassetta postagli nello stesso sito, ec. ec. Finalmente il *zoomagnetismo* valse a guarire dalla cateratta (Koreff), dalle lussazioni del femore (Deleuze), e ad allungare una gamba troppo corta di tre pollici!!! Diz. sc. med.

3. Prestano fede al *magnetismo animale* molte donne, parecchi damerini, non pochi letterati, de' militari, de' ricchi oziosi ed alcuni medici: essi magnetizzano non solo i malati ma eziandio i vestiti, l' acqua, gli alberi e (dice Puysegur) questi differenti oggetti diventano altrettanti mezzi curativi più validi del salasso, dell' oppio, della china e dell' emetico: la potenza del magnetismo splende principalmente nei mali incurabili! *Ivi.*

4. Non sono d' accordo i magnetisti intorno ai mezzi valevoli a provocare il sonnambulismo. Alcuni dicono essere indispensabile la volontà, altri che la basti; altri che la sia inutile, sopperendo i gesti e lo sguardo. I più vogliono che dapprima vi si creda, e affermano che niun effetto magnetico accada se prima l' uomo non vi presta ferma fiducia. Tutti sono unanimi nel dire, esser bastevole la presenza di un curioso, di un incredulo, di un malevolo per impedire o sconvolgere le operazione! Avversarj e partigiani s' accordano in questo, che il zoomagnetismo arreca pericoli; e *ciò solo è quanto avvi di vero*, poichè non si sopreccitano impunemente i sensi e la immaginazione. *Ivi.*

6. Le teoriche inventate per ispiegare la produzione dei fenomeni *zoomagnetici* sono tutte assurde come i pretesi fatti che si vorrebbero con esse spiegare. Chi fosse tentato di credervi, legga le opere degli stessi corifei di quest' arte, Mesmer, Puysegur, Deleuze, Weinhold e Nasse e, se non è cieco, si vergognerà per loro. Difatti, noi che nel sec. XIX deridiamo i prestigj dell' antica magia, dell' astrologia giudiziaria e d'altre falsità simili e ne arrossiamo per le generazioni precorse, quanto più dovremo aspettarci che i posteri si vergognino per noi, viventi in mezzo a tanti lumi e sofferenti di uno scandalo così turpe nelle scienze! I seguaci del *magnetismo animale* sono o libertini che coprono con esso le loro pecche, persone dabbene accecate dal desiderio di giovare al proprio simile e ribaldi che speculano e lucrano sopra questo ramo di ciarlatanismo. Se il *sonnambulismo magnetico* non è una furberia, esso è una varietà del delirio, manifestatasi in due persone credule, la cui immaginazione si esalta ad un tempo concentrando il proprio pensiero sopra uno stesso oggetto: è *il mutuo insegnamento della follia*. Se il

zoomagnetismo annovera fra' suoi seguaci uomini che diedero prove incontrastabili di scetticismo, la è un'altra prova che l'uomo è sempre credulo per sua natura. Diz. sc. med.

Zoomorfite, o

Zoomorfiti, *sf. pl.* (Litol. ed Orittol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e μορφὴ, *forma*), pietre che nella loro conformazione offrono figure analoghe a quelle di qualche animale o di alcune sue parti.

Zoomórfosi, *sf.* (Filol.) (v. gr. etim. e. s.), rappresentazione della forma naturale degli animali. Bon.

Zoonáto, *sm.* (Chim.) (v. gr. ζῶον, *animale*), sale formato dalla combinazione dell' acido zoonico con varie basi salificabili.

Zoónico, *add. m.* (Chim.) (v. gr. etim. e. s.), nome dato da Berthollet (*Elém. de l'art de la tincture*) all' acido acetico proveniente dalla distillazione di materie animali, da lui considerate, senza ragione, come un acido particolare. Bon.

Zoonomía, *sf.* (Med.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e νόμος, *legge*), scienza delle leggi della vita animale, ossia fisiologia applicata alla patologia ed alla terapeutica.

2. (St. lett.) — titolo di un' opera di Darwin molto pregiata.

Zoonómico, ca, *add. mf.* (Med.) (v. gr. etim. e. s.), epiteto di tutto ciò che ha relazione a zoonomia.

Zootéca, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e θήκη, *ripostiglio*), serraglio in cui serbavansi gli animali destinati ai sacrifizj.

Zootipoiti, o

Zootipoliti, *sm. pl.* (Litol. ed Orittol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, τύπος, *forma*; e da questi due vocaboli, e λίθος, *pietra*), nome applicato da varj naturalisti alle pietre nelle quali trovansi improntata la forma di qualche essere animale o parte di esso. Bon.

Zootomía, *sf.* (Anat.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e τέμνω, *tagliare*), anatomia degli animali.

Zopelli (Giacomo), *sm.* (St. lett.), nato a Venezia nel 1659, studiò in patria nel collegio dei Somaschi, si fece ecclesiastico, e si cattivò coi suoi talenti e col suo ottimo contegno la benevolenza dei patriarchi che successivamente occuparono la cattedra metropolitana di Venezia. Fu fatto arcidiacono, coltivò la letteratura, divenne membro dell' accad. dei *Raccolti*, morì nel 1718, e fu tumulato nella patriarcale basilica con onorevole epitafio. Lasciò una raccolta di poesie intitolata: *Trattenimenti poetici, sacri e geniali*, Venezia, 1673.

Zopf (Gio. Enrico), *sm.* (St. lett.), nato a Gera nel 1691, studiò ad Halla, fu fatto direttore del ginnasio di Essen nel 1719, e vi si distinse per dottrina. Ivi morì nel 1774, lasciando un *Ristretto di storia naturale*, ch' ebbe molta voga nelle scuole di Germania, e fu 16 volte ristampato vivente l' autore, e tradotto in francese.

Zoffingen, lo stesso che *Zofingen*. V.

Zopíro, *sm.* (St. lett.), medico antico, intorno al quale si hanno scarse notizie. Viveva nella corte di Tolomeo Auleto re di Egitto, ed immaginò per quel principe l'antidoto universale conosciuto col nome d' *ambrosia*; ne descrisse *Celso* la composizione, la quale trovasi pure nelle *Compositiones medicae* di Scribonio Largo, e nell' *Antidotarium* di Galeno. E' questi a un dipresso il famoso antidoto di Mitridate; e si congettura con molta verisimiglianza, che *Zopiro* avesse comunicato la sua ricetta a quel re di Ponto, amico ed alleato di Auleto. Sembra ch' egli avesse vaste cognizioni di botanica, e vuolsi che il *clinopodion* fosse dapprima in suo onore chiamato *zopyrum* (*Plin. Hist.* 24, 15; *Dioscor.* 3, 108), o perchè avess' egli scoperto questa pianta o perchè ne avesse il primo conosciute le mediche proprietà.

2. — medico di Gordio, in Frigia, o di Gorte, in Creta, contemporaneo di Plutarco, che lo pose nel numero degl' interlocutori dei suoi *Simposiaci*, e gli mette in bocca la difesa dell' opinione di Epicuro intorno al tempo più propizio ai piaceri dell' amore.

3. (St. ant.) — famoso aio a cui Pericle affidò il giovane Alcibiade ch' era sotto la sua tutela; era trace di nazione e schiavo di Pericle, poco atto per la sua età e pel suo carattere a dirigere la puerizia d'un allievo qual era Alcibiade, e diffatti ei ne trascurò molto l' educazione. Noel.

4. — fisionomista di professione, al quale attribuivasi, al dire di *Diogene Laerzio*, una gran sicurezza nell' arte sua. Vedendo egli passare uno sconosciuto, disse che doveva essere molto dissoluto. Lo sconosciuto era Socrate, sicchè gli astanti presero unanimi a farsi beffe del fisionomista. Ma Socrate prese a difenderlo, e confessò che la sua indole lo portava realmente con forza alla dissolutezza, ed ei dovette costantemente reprimerla e fortificarsi contro di essa col soccorso della filosofia.

5. — V. Megabise.

6. — signore di Persia che, veggendo Dario consumare inutilmente le sue forze sotto Babilonia, si tagliò il naso e le orecchie, e in tale stato passò nella città cercando rifugio ed accusando Dario di averlo trat-

tato sì barbaramente. I Babilonesi, ingannati, gli diedero in breve piena fidanza, ed egli potè così aprire le porte a Dario, il quale entrando nella città disse che voluto avrebbe piuttosto conservare *Zopiro* sano e salvo che conquistare venti Babilonie.

Zopirione, o Zopirione, *sm.* (St. lett.), antico grammatico, autore d'un dizionario greco, che non giunge però fuorchè al *delta* inclusivamente, e che vedesi al principio del *Lessico* di Suida.

2. — uno dei generali d'Alessandro, che fu governatore del Ponto, e fece la guerra contro gli Sciti.

Zopissa, *sf.* (Med. e Terap.) (v. gr. da ζωός, *vivo*, e πίσσα, *pece*), medicamento esterno risolvente e disseccante, fatto di pece raschiata da vecchi navigli e ravvivata col fuoco. Bon.

Zoplèno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e πλέος, *pieno*), nome che s'applica nel Levante all' *helleborus orientalis* di Lamarck; forse così denominato dalla qualità purgante drastica ond'è fornito, per cui, dato agli animali, s'oppone alla loro pinguedine o pienezza. Bon.

Zòpolo, *sm.* (Marin.), sorta di piroga usata nel Quarnero e in Dalmazia nella Narenta. Str.

Zoppiaggine, *sf.* (Fisiol.), zoppicamento; lo zoppeggiare. B.

Zoppeggiàre, *n.* (Fisiol.), lo stesso che *zoppicare.*

Zoppicamento, *sm.* (Fisiol.), azione del ranchettare; barcollamento patito dal corpo durante il cammino per effetto della irregolarità degli arti addominali, che dipende dall'allungamento, dal raccorciamento o dalla conformazione viziosa di uno solo fra loro, o d'ambidue per riguardo l'uno dell'altro. — Non è una infermità nè una malattia, ma il risultato d'infinito numero di affezioni e di accidenti che possono essere congeniti od acquisiti. Può dipendere dalle deformità del bacino per le quali non si corrispondano le due cavità cotiloidee; dalla cattiva conformazione dei varj ossi componenti l'arto pelvico, od anche dalla mancanza di alcuno di essi; dalla deformazione di tali ossi in seguito a rachitismo, lussazione o frattura mal ridotta; da una carie od altra perdita di sostanze; dall'abolimento delle articolazioni naturali, o dalla formazione di uno o più articoli contro natura; dalla paralisi o dall'atrofia parziale di un arto, da larghe cicatrici aderenti; da irritazione cronica dei nervi, dei muscoli, dei tessuti fibrosi ec. — Il maggiore inconveniente prodotto dal rancare fu nel rendere penosi il cammino ed in generale tutti gli esercizj. Non si perviene a guarire il *zoppicamento* se non è curabile la malattia da cui esso dipende: altrimenti basta palliarne la deformità allungando l'arco troppo corto o facendo usare stampelle o con altro mezzo che secondo i casi l'arte suggerisce al chirurgo. Diz. sc. med.

Zoppicàre, *n.* (Fisiol.), andare alquanto zoppo. Cr.

Zoppi, *sm. pl.* o *add.* (Filol.); aveano i Romani la debolezza di credere, che l'incontrar per istrada *zoppi* fosse presagio di sciagure. Noel.

Zoppio (Girolamo), *sm.* (St. lett.), nato a Bologna nel sec. xvi, fece il corso di medicina e fu aggregato alla facoltà medica della sua patria. Professò poi logica e morale a Macerata, ove fondò l'accad. dei *Catenati*; tornò alla sua cattedra di letteratura in patria, vi morì nel 1591. Ebbe parte attiva nelle dispute grammaticali che insorsero al suo tempo fra i letterati italiani, stette in favore di Annibal Caro in proposito della famosa canzone *De' gigli d'oro*, e si pose fra i difensori di Petrarca e di Dante. Le sue opere sono: La *traduzione* in ottava rima dei 4 primi libri dell'*Eneide*; *Rime e prose*; *Atamante*, tragedia; *Ragionamenti in difesa di Dante e del Petrarca*; *Particelle poetiche sopra Dante*; *Poetica sopra Dante* ec.

2. — (Melchiorre), figlio del precedente, nato a Bologna verso il 1544, insegnò filosofia a Macerata indi a Bologna, ove nel 1588 fu uno dei fondatori dell'accad. dei *Gelati*, nella quale prese il nome di *Caliginoso*. Salì in tanta riputazione che i suoi colleghi gli decretarono, mentr'era ancor vivo, una pubblica iscrizione d'onore. Morì ottuagenario a Bologna nel 1634, e gli furono fatti pomposi funerali. Lasciò varj *Trattati* di filosofia scolastica, ed alcuni opuscoli attualmente senza rilievo, e di più il *Diogene accusato* ed il *Giuliano*, commedie; *Admeto*, *Medea*, *Creusa*, *Meandro*, tragedie; ec. Fu detto da Ghilini un *microcosmo di scienze e lettere.*

Zoppo, ppa, *add.* e *smf.* (Fisiol.), ch'è impedito delle gambe o de' piedi in maniera che non possa andare eguale o diritto, onde cammini fuor della naturale positura. Cr.

Zoppo (Paolo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Brescia verso la fine del sec. xv, si rese illustre per finezza di tocco. Corse i più gran pericoli nel 1512 quando Gastone di Foix prese Brescia d'assalto. Poco dopo dipinse in miniatura quella scena di desolazione sopra un bacile di cristallo, per farne regalo al doge Gritti; ma nel portare il baci-

le a Venezia lo ruppe per via, e ne morì di dolore, nel 1516.

2. **Zoppo di Lugano** (Giambattista Discepoli, detto il), pittore della scuola milanese nato verso il 1690, fu uno dei più veri, forti ed animati coloristi del suo tempo. A S. Carlo di Milano vedesi un suo *Purgatorio* pieno delle immagini più singolari. A S. Teresa di Como lasciò un quadro rappresentante quella santa, ch' è una delle migliori sue opere. Morì nel 1660.

Zoques, o

Zoqui, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana del Guatimala, nell' territ. di Chiapa.

Zörbig, o **Kleinzerbst**, o **Zipfelzerbst**, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Sassonia, regg. di Merseburg, circ. di Bitterfeld, in riva allo Strerkbach, a 4 l. N. N. E. da Halle, con un sobborgo, un ospedale, un antico castello, fabbr. di tabacco, e 2300 abitanti.

Zoar, o **Sur**, *s. com.* (Geogr.), c. e porto d' Arabia, nell' Oman, presso ed all' O. del capo Ras-el-Had, a 35 l. S. E. da Muscate. Fa un ragguardevole traffico colla Persia e col Sindhy.

Zorgdrager (Cornelio Gisberto), *sm.* (Geogr. e St. lett.), navigatore olandese, nato verso il 1660, partì nel 1690 come capitano d'un naviglio spedito alla pesca della balena nel mar del Groenland. Sembra che abbia continuato parecchi anni a fare tai viaggi, dei quali compilò il risultato nell'opera intitolata: *Floridi progressi della pesca nel Groenland e Trattato della pesca della balena*, che fu tradotta in tedesco ed in inglese, ed ebbe più edizioni. Essa contiene, oltre a tutte le desiderabili nozioni sulla pesca dei cetacei, e sulla temperatura e sulle meteore dell' Oceano Glaciale artico, la descrizione del Groenland, dell' Islanda, dello Spitzberg, della Nuova Zembla, dell' is. Giovanni-Mayen, dello stretto di Davis, ec. A quest' opera attinsero tutti gli autori che trattarono lo stesso argomento.

Zorge, *s. com.* (Geogr.), c. del duc. di Brunswick, distr. di Blankenburg, a 7 l. S. O. da questa, circ. di Walkenried, sopra un fiumicello del suo nome, con fucina di ferro, raffineria, maglio e 1100 abitanti.

Zorn, *s. com.* (Geogr.), f. di Francia, che ha origine sul pendio orientale dei Vosgi o Vogesi, bagna poca parte del dip. della Meurthe, entra in quello del Basso-Reno, lo attraversa dall' O. all' E., e sbocca nella Moder per la destra, alquanto sotto Rohrweiler, dopo circa 20 l. di corso.

2. (St. lett.) — (Pietro), nato ad Amburgo nel 1682, fece tanto rapidi progressi nella lingua greca, che di 14 anni avea tradotto da essa parecchie opere. Laureatosi in teologia a Rostock nel 1705, pubblicò varie opere polemiche contro i predicatori rilassati. Nel 1715 accettò il posto di rettore di Plon, lo rinunciò nel 1720, e nel 1726 era professore di eloquenza e storia a Stettin. Infine si trapiantò a Thorn, ove fu rettore professore e bibliotecario, ed ove morì nel 1746. L' irascibilità della sua indole, unita al suo nome che in tedesco significa *collera*, dava spesso argomento di scherzare a sue spese. Lasciò varie *Dissertazioni*, quasi tutte di non poca importanza; ne indicheremo: *Bibliotheca antiquaria et exegetica in Scripturam sacram*; *Historia et antiquitates urbis quondam in Aegypto celeberrimae Thebarum*; *Historia fisci judaici sub imperio Romanorum*; *De lycanthropia daemoniacorum*; *De varia fortuna vocis* ὁμοούσιος; *De antiquo aenigmatum in coenis nuptialibus usu*; *Meletema de varia fortuna Thomae Aquinatis in scholis pontificiorum*; *De philosophismis graecis*.

3. — (Giuseppe), farmacista nato a Kempten nel 1739 ed ivi morto nel 1799, lasciò: *Icones plantarum medicinalium*; *Trecento specie di piante americane disposte secondo il sistema di Linneo*; *Scelta di piante rare ed osservabili per la loro bellezza, in numero di* 260.

Zoroastro, *sf.* (St. lett. e filos.), riformatore e scriba sacro del magismo, che apparisce di mezzo alle tenebre dell' antichità orientale coi numerosi attributi e caratteri di legislatore, profeta, pontefice jerofante e filosofo. Secondo gli autori persiani, egli discendeva dal sangue dei re di Persia, e suo padre nomavasi Porochasp, come Dogdo o Dogdhu, sua madre, la quale di lui gravida fece un sogno spaventevole, che da un indovino fu interpretato per l' alta vocazione e la gloria del suo figlio. Appena nato ei sorrise, e tale circostanza sì rara, riferita da *Plinio* e da *Solino* riguardasi come pronostico del più vasto e profondo sapere. I magi ne tremano per la loro dottrina, e tendono aguati per farlo perire, ma Orosmane lo protegge, ed egli esce illeso da tutti i pericoli a cui vien esposto. Una pietà e saviezza soprannaturale, ed una somma generosità e beneficenza ben presto in lui risaltarono, ed egli salì in gran celebrità nell' Aderbaidjan. Di trent' anni parte dalla patria accompagnato dai suoi parenti, e passa un fiume a piedi asciutti; indi entrò egualmente in un mare, le cui acque gli ascesero gradatamente fino al collo, senza ch'egli corresse il minimo pericolo. Ebbero allora principio le sue conferenze con Orosmane, da

cui ritrasse la sua singolare sapienza, e nè ricevette il *Zend-Avesta*, con ordine di recitarlo dinanzi al re Gustasp, che deve proteggere la legge novella e dar esempio di pietà e fede. Riappare nel mondo; i magi ed i *Devi* (genj cattivi) vogliono precidergli il passo; la lettura d'un capitolo del divin libro li sperpera e li distrugge. Ripulsato dalle guardie del re, entra nel suo *divano*, ov'egli era colla corte, per una fenditura del tetto. Interrogato dai savj su tutte le scienze, scioglie tutti i quesiti colla massima facilità, mostra una dottrina di cui non si ha nemmeno l'idea. Il re per credergli domanda miracoli, e *Zoroastro* si fa versare addosso bronzo fuso, e porta fiamme sulle mano; pianta un cipresso che in pochi giorni diviene immenso, e sui più eccelsi suoi rami erige una gran sala. Gustasp si converte alla sua legge. Viene accusato di sortilegi, ed il re lo fa chiudere in istretto carcere, indi lo libera per una miracolosa guarigione del suo cavallo da *Zoroastro* operata, e lo fa suo ministro favorito. Ei diviene ogni dì più celebre per miracolose conversioni, tra le altre per quella del savio indiano Tchengreghatchah, che divenne uno dei più zelanti suoi settatori, e diffuse il culto di Orosmane e degli Amciasfandi per tutta l'India. Gustasp per suggerimento di *Zoroastro* ruppe guerra ad Ardiasp re di Turan, cui negò il solito tributo, ne fu più volte battuto, e dovette la sua salvezza ad Isfendiar suo primogenito. *Zoroastro* intanto muore, o perendo vittima delle armi di Ardiasp nel sacco di Balkh, o placidamente esalando l'ultimo respiro nel suo letto, sul qual punto stanno indecisi gli scrittori orientali, e va a sedere cogli spiriti beati intorno al trono di Orosmane. Ciò che in sostanza sembra potersi dire storicamente di lui è quanto segue. Ignorasi la sua patria vera; i Guebri delle Indie lo pretendono chinese; secondo altri, nacque nella Media; altri lo vogliono nativo di Giudea; la più ricevuta opinione lo fa persiano. Servì lungo tempo il profeta Daniele, e determinò di erigersi in profeta, colla speranza di ottener egli pure gli onori e gli omaggi che vide godersi dal suo padrone. Nell'Aderbaidjan, ch'è l'antica Media si gittò i fondamenti della sua futura grandezza. Per abbagliare il popolo con uno straordinario genere di vita si ritirò in una cupa caverna, ove occupossi giorno e notte della contemplazione e dello studio, con cui scoprì segreti atti a farlo riguardare dagl'ignoranti come operator dei miracoli. Pervenne ad indurirsi la pelle contro l'azione del fuoco, ed a poter maneggiare senza danno carboni ardenti. Con tai mezzi acquistò presto fama di santo di primo ordine, e preparò mirabilmente gli spiriti a credere quanto ei voleva loro insegnare. Compose in quel ritiro il libro del *Zend-Avesta*, contenente tutta la sua dottrina. Alfine, dopo essersi così preparato, presentossi al re Dario Istaspe, annunciandosi come profeta inviato da Dio, e gli presentò il suo libro colla *sadra* ch'è la veste dei magi, e la sacra cintura. Il re chiese miracoli in prova della sua pretesa missione, ed egli oltre quello della sua incombustibilità, fece crescere in poco tempo un cipresso, sicchè Dario mostrossi disposto a credergli. Ma i magi di corte cospirarono alla sua perdita, e fecero porre nelle sue stanze, col mezzo d'un suo servo che guadagnarono ossa di cani, unghie di cadaveri ed altre cose avute dai Persiani in orrore; lo accusarono di fattucchieria, provando quest'accusa col far rinvenire i detti oggetti nella sua stanza. Allora il re sdegnato lo cacciò in prigione, ma *Zoroastro* potè ottenere dal suo servo la confessione d'aver agito per suggestione dei magi, ed essendo anche riuscito a risanare il cavallo favorito di Dario, tornò nella sua grazia pienamente. La conversione del re fu seguita da quella di quasi tutti i suoi sudditi, ed allora *Zoroastro*, giunto al compimento dei suoi disegni fissò la sua residenza a Balkh o Balek, e prese il titolo di *arcimago* o capo supremo dei magi, esercitando autorità sovrana su quanto riguardava la religione. Proseguendo tuttavia a propagare la sua religione, volle convertire ad essa un re degli Sciti orientali di nome Ardiasp o Argiaspe; ma non potendo riuscirvi s'avvisò di valersi all'uopo dell'autorità di Dario; di che Argiaspe indignato entrò a mano armata nella Battriana, ruppe le armi di Dario, prese ed incendiò Balkh, e fece passare a fil di spada con *Zoroastro* 80,000 sacerdoti che componevano la patriarcal sua chiesa, distruggendo pure tutti i templi della provincia. — Gli antichi attribuivano a *Zoroastro* gran numero d'opere, ch'erano certamente apocrife, tra le altre quei *Trattati sulle pietre, sulle piante, sull'arte divinatoria*, che ha citato *Plinio*; così pure il libro de' magi, *Aiar-Dehkarder*, che gli affibbiano i Parsi, ed il libro dei dogmi della teologia caldea, ch'esistea manoscritto nella libreria di Pico della Mirandola, e che andò perduto dopo la sua morte. Ma viene considerata per sua la corta ma celebre raccolta detta *Oracoli magici*, e dai Greci Λόγια μαγικά, opuscolo di soli 500 versi, stampato in greco, e con scolii, a Parigi nel 1558 e nel 1564, tradotto in latino e pubblicato con un *Commento* a Parigi nel 1639, nel 1558, nel

1696 e nel 1697, stampate nel 1593 in Amburgo, e nell' anno stesso in Venezia con un trattato *Sugli universali*, ed inserito nelle raccolte di Opsopeo, di Stanley, di Heurn e di Cesare Longino. Altra opera di *Zoroastro* è senza equivoco il *Zend-Avesta*, libro contenente la sua dottrina, diviso in 21 parti dette *nosk*, delle quali però non esiste intero che una sola, la ventesima, intitolata *Vendidad*, non avendosi delle altre che alcuni frammenti; questi, unitamente ad una quantità di componimenti molto più moderni, furono uniti nella raccolta oggidì denominata *Zend-Avesta*, ch' è pei Parsi quello ch' è la Bibbia pei cristiani ed il Corano pei maomettani, ed inoltre anche un rituale e breviario. Celebre è l'edizione del *Zend-Avesta* fatta da Anquetil-Duperron a Parigi nel 1771 in 3 tomi, colla traduzione francese, con un *Discorso preliminare*, e con parecchie relative notizie ed indicazioni. Il *Zend-Avesta* fu pur tradotto in tedesco da Kleuker e stampato a Riga in 3 tomi in 4.° nel 1766.

2. (St. ant.) Zoroastro, nativo di Panfilia, amico di Ciro, mentovato da *Platone*.

3. — di Proconneso, che visse, secondo *Plinio* (*Hist. nat. lib.* 39), prima di Ostane mago.

4. — astronomo celebre, nato in Persia, citato da *Cedreno*.

5. — de Caldea, di cui Pitagora fu discepolo; autore di opere matematiche e fisiche, menzionato da *Suida*.

Zorobabele, *sm.* (St. giud.), capo del popolo ebreo, figlio di Salatiele, come dicono tutti gli scrittori sacri. Quando Ciro diede agli Ebrei la libertà, ei si mise alla testa di quelli che abitavano la provincia di Babilonia, per ricondurli in Giudea, e secondò lo zelo del sommo sacerdote Gesù che avea divisato di ristabilire il pubblico culto. Nell' anno successivo cominciò ad adunar materiali per ricostruire il tempio, ma i Samaritani riuscirono a far sospendere coi loro raggiri il lavoro. Varj anni dopo, eccitato *Zorobabele* dai profeti Aggeo e Zaccaria, incoraggiò il popolo, che si mise all' opera con più ardore di prima; ed egli ebbe la soddisfazione di veder ultimato il nuovo tempio e di assistere alla sua consacrazione. Sebbene uscito dal sangue reale di Giuda, non imprese però da sè stesso a governare la sua nazione; fu Dio che lo scelse per essere l' istromento della liberazione del suo popolo e del ristabilimento dello stato civile e religioso degli Ebrei. Ei lasciò sette figli maschi. Gli Ebrei ebbero sempre somma venerazione per lui, come può rilevarsi dall' elogio che ne contiene il libro dell' *Ecclesiastico*. Ei fu talvolta confuso con Sassabasar.

Zorow, lo stesso che *Sorau*. V.

Zorro, o Sorro, *s. com.* (Geogr.), f. del Portogallo, prov. di Alentejo, che ha le sue fonti al N. O. d' Alpalhao, presso la sponda merid. del Tago, e dirimpetto a Conco sbocca nello Sorraya, dopo circa 20 l. di corso.

Zorzi (Alessandro), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Georgius*), nato a Venezia nel 1747, si fece gesuita, e nel 1772 insegnava teologia nel collegio di S. Lucia di Bologna. Soppresso il suo ordine, continuò a dar lezioni ai giovani ecclesiastici che non vollero abbandonare il loro maestro; indi presiedette all' educazione dei giovani Bevilacqua, d' una ragguardevole famiglia di Ferrara. Nei suoi ozj coltivò con zelo le belle lettere e la filosofia; acquistò la cognizione delle principali lingue moderne, e formato avea il progetto di un' enciclopedia italiana espurgata da tutti gli errori che si rimproverano alla francese; ne avea fatto anche stampare lo *specimen* o prodromo, quando morì a Ferrara nel 1779 di soli 31 anni. Lasciò: *Del modo d' insegnare le due lingue italiana e latina; Lettere intorno a ciò che scrisse Sherlock sulla poesia italiana, sull' Ariosto e su Shakespeare*, in cui impugna vittoriosamente i paradossi di Sherlock, che osa perfino negare all' Ariosto la qualificazione di gran poeta, volendone meritevole il solo Shakespeare; *Prodromo della nuova enciclopedia italiana*; ec.

Zosimo (Santo), *sm.* (Agiogr. e St. eccl.), papa successore di s. Innocenzo I, era greco, e fu eletto all' unanimità il 9 marzo 417. A quell' epoca venne a Roma Celestio, che professava gli errori di Pelagio ed era stato già condannato da s. Innocenzo, ed appellò dalla condanna pronunciata pure dal concilio di Cartagine; unitamente a Pelagio seppe sopraffare la religione del santo pontefice, che li dichiarò innocenti, e giunse perfino a punire due inviati di Cartagine, ch' erano andati a sostenere la decisione del concilio. Ma finalmente riconobbe la perfidia dei due eresiarchi e le loro false opinioni, li condannò entrambi nel 418, e scrisse in tal incontro un' enciclica ai vescovi d' Africa, in cui spiegò solidamente la dottrina cattolica sul peccato originale e sulla grazia. Ma 18 vescovi ricusarono di ammetterla, ed il loro capo era il famoso Giuliano di Eclane; essi diedero i primi l' esempio dell' appello da una costituzione dogmatica della S. Sede al futuro concilio ecumenico. Tutti i vescovi d' Africa tennero un nuovo concilio, e col soccorso e coll' eloquenza di s. Agostino

riuscirono a far prevalere la verità. Era insorta un'altra contesa tra *Zosimo* ed i vescovi d'Africa in occasione dell'appello alla S. Sede fatto da un sacerdote di nome Apiario contro la scomunica intimatagli dal suo vescovo; quando il papa morì di lunga e dolorosa malattia il 26 decembre 418. La Chiesa onora il 30 marzo la di lui memoria. S. Bonifazio I fu suo successore. Si ritiene che sia stato egli l'istitutore del manipolo, leggendosi nel martirologio aver egli ordinato che i diaconi dovessero portar salviette sul braccio sinistro. Gli si attribuiscono pure diversi usi e regolamenti, tra gli altri quello di benedire il cereo pasquale, uso però ch'è d'epoca più remota. Rimangono di s. *Zosimo* tredici *Lettere* scritte con molto vigore ed autorità.

2. (St. lett.) Zozimo, sofista e retore, nato in Alessandria d'Egitto circa 300 anni av. G. C., fu molto ligio alla dottrina di Platone, e cominciò a farsi conoscere colla *Vita* di questo filosofo, lungamente da lui studiata. Compose alcune opere di fisica, cui dispose per alfabeto, e dev'essere perciò considerato come il primo autor noto di un Dizionario. Nessuna delle sue opere è giunta fino a noi,

3. — chimico, nato a Panopoli, in Egitto, nel sec. III di G. C., lasciò intorno alla scienza da lui coltivata alcune opere che rimasero manoscritte, e delle quali non rimangono che pochi esemplari. Esse non servono adesso che a seguare la storia della scienza; hanno i titoli seguenti: *Sulla composizione dei cieli; Sulla virtù delle interpretazioni; Sull'arte sacra e divina; Sugli stromenti e fornelli.*

4. — scrittor greco del sec. V, di cui null'altro si sa se non, che verso il tempo di Onorio e di Teodosio il giovane e del loro successore, era conte ed avvocato del fisco (κόμης καὶ ἀποφισκοσυνήγορος), ed è autore d'una *Storia romana*, che tuttavia possediamo ma in istato imperfettissimo. E' composta di sei libri, il primo dei quali non è, a così dire, che una semplice notizia degl'imperatori, dai primi Cesari sino a Diocleziano; nei libri successivi ei si diffonde di più sugl'imperatori susseguenti, fino al suo tempo. Vi sono lacune più o meno grandi, ed errori di copisti. La sua narrazione arriva fino al 410, decimosesto del regno di Onorio e terzo dell'associazione di Teodosio il giovane all'impero. Alcuni dotti han creduto ch'ei scrivesse verso la metà del sec. V, ed altri, anche più tardi. E' probabile che la sua opera, contenente espressioni di zelo pagano, non sia stata conosciuta che dopo la sua morte; sarebbe stato per lui pericoloso il pubblicarla sotto imperatori cristiani. Le lacune che vi si osservano devon essere antiche ed anteriori al sec. IX, giacchè sembra dal sunto che ne fa *Fozio* ch'essa opera non fosse allora diversa da quella odierna. C'informa lo stesso *Fozio* che il lavoro di *Zosimo* non era che un sunto della storia più diffusa di Olimpiodoro, e specialmente di quella di Eunapio continuatore di Desippo. Si loda il suo stile preciso, puro ed anche elegante, e gli rinfaccia di lodar troppo gli ultimi imperatori pagani, ed avvilire quelli che avean favorito il cristianesimo, specialmente Costantino e Teodosio. La storia di *Zosimo* fu stampata prima in latino, colla traduzione di Leunclavio, a Basilea nel 1676 in unione a quella di Procopio e d'altri storici di quell'epoca. L'ultima edizione è quella di Reitemeier, greco-latina coi suoi commenti e con note di Heyne e di Ritter, a Lipsia, nel 1784. Fu tradotta in francese da Cousin; in inglese, da Smith, Londra, 1684; in tedesco da Seybold ed Heyler, Francfort, 1802; ed anche in islavo. Una traduzione italiana ne menziona la *Biblioteca* di Paitoni, ma l'esistenza di essa non sembra provata.

Zossen, *s. com.* (Geogr.), c. degli Stati Prussiani, prov. di Brandeburgo, *regg.* di Postdam, circ. di Teltow-Storkow, in riva alla Notte, a 7 l. S. da Bulino, cinta di fosse e palizzate, con 3 sobborghi, castello, ospedale, fabbr. di tele, e 1600 abitanti.

Zostèra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ζωστήρ, *cinto*), genere di piante a fiori incompleti, della ginandria poliandria, e della famiglia delle *fluviali*, che crescono in fondo al mare. Sono generalmente note sotto il nome di *alghe*, le cui foglie radicali, singolarmente quelle della specie *oceanica*, sono lucenti e lunghissime, in modo da poter servire di cinto. Bot.

Zostère e Zostera, *sm.* (Geogr. ant. e Filol.), demo o borgo dell'Attica, ove, giusta l'antica tradizione, Latona prossima al parto disciolse la cintura. Vi erano particolarmente venerati Apollo, Diana, Latona e Minerva.

2. (Chir.) — sinonimo di zona. V. Zona.

Zostèria, *sf.* o *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ζωστήρ, *cinto*), soprannome ed epiteto di Minerva, dea guerriera che dai poeti figurasi armata di usbergo e d'una cintura da cui pende la spada.

3. — soprannome od epiteto di Latona, dall'aver essa disciolta la sua cintura a Zostere, sentendosi prossima al parto. A suo riguardo vengono così soprannominati od epitetati Apollo e Diana. *Pausan.* 9, 1; *Hom. Iliad.* 2, 11.

Zostèrio, *sm.* o *add.* (Mitol. e Filol.)

(v. gr. etim. c. add.), soprannome od epiteto d'Apollo, perchè specialmente adorato a Zostera; e perchè Latona sua madre era detta *Zosteria*.

Zosteróro, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da ζωστήρ, *cerchio*, ed ὤψ, *occhio*), genere di uccelli stabilito da Vigors ed Horsfield, e così denominato dal cerchio di piume bianche che attornia loro gli occhi; genere stabilito a spese del *sylvia* di Latham, avente per tipo la *sylvia madagascariensis* di Latham, che sembra sia la *motacilla maderaspatana* di Linneo.

Zosti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da ζώννυμι, *cingere*), titolo degli ufficiali civili e militari, e che dopo passato un buon servizio ed una fedele amministrazione, menavano in riposo una vita tranquilla, ed eran distinti da una cintura o fascia d'oro. *Guther. de offic. domus augustae*, 1. 14.

Zotéca, lo stesso, ma men rettamente scritto, che *Zooteca*. In *Grutero* (493) leggesi la seguente iscrizione: *Herculi Saxano sacrum Ser. Sulpicius Trophimus aedem zothecam culinam pecunia sua a solo restituit.*

Zótico, *sm.* (St. rom.), infame favorito di Eliogabalo, che vendeva perfino le più piccole parole del suo signore, e così si fece una rendita immensa.

Zotratte, *sm.* (St. ant.), legislatore degli Arimaspi, mentovato da *Diodoro Siculo.*

Zotton, *sm.* (St. d'It.), primo duca di Benevento, che fu uno dei compagni d'Alboino. Mentre questo fondatore della monarchia longobardica in Italia raffermava il suo dominio nella parte superiore di essa, *Zotton* coi più arditi suoi concittadini s'inoltrò al di là di Roma, conquistò Benevento, ed estese il suo potere nelle provincie che formano l'attuale regno di Napoli. Viene indicato l'anno 571 pel principio di quest'impresa, e si attribuisce a *Zotton* un regno di vent'anni, durante il quale fu sempre in guerra coi Greci. Ma la sua storia è avvolta in molta oscurità. Morì nel 591, ed Agilolfo re dei Longobardi gli diede Arigiso I per successore.

Zouatin, lo stesso che *Zuatin*. V.

Zoubow (Platone), *sm.* (St. mod.), ultimo favorito dell'imp. di Russia Catterina II, era figlio d'un governatore di provincia, ch'erasi acquistati molti beni a forza di angaria e rapine. Egli ebbe un'accurata educazione ed entrò fin da fanciullo nella milizia. Divenuto tenente nel reggimento delle guardie si fece distinguere in corte per bella persona e seducenti maniere; le donne ne parlarono con entusiasmo all'imperatrice, di modo che essa volle vederlo, ed un'occhiata di lui fece su di lei sì viva impressione, che nè l'eccessiva sproporzione di età, nè il timore di suscitare i furori gelosi di Potemkin poterono contenerla. Il fortunato tenente ebbe presto il comando d'un drappello che accompagnò l'imp. a Czarskoieselo; pranzò solo con lei, com'era di uso in tai casi, ricevette un regalo di 100,000 rubli, fu collocato nell'appartamento dei favoriti, e decorato del titolo di principe e di gran-maestro dell'artiglieria; godette in fine tutto il credito che avean goduto successivamente gli Orloff, i Lanskoi, i Potemkin, ec. Essendo vano ed arrogante, non usò con modestia d'un favore sì alto e sì inaspettato, e non lasciò inoltre sfuggire occasione di aumentare i suoi beni di fortuna, che divennero considerabilissimi. Citasi fra le altre concessioni l'atroce persecuzione che suscitò nel 1795 e 1796 contro i sacerdoti cattolici, perchè il loro metropolitano Rostocki avea ricusato di contargli simile moneta d'oro; essi dovettero per la maggior parte apostatare per salvarsi dall'esilio e dalla morte. Ma morta Catterina in novembre 1796, l'indegno favorito tornò nel nulla da cui era stato tratto. Paolo I lo obbligò dapprima ad uscir dalla corte, indi gli ordinò di partir dalla Russia. Ei percorse per alcuni anni la Polonia e varj paesi di Germania, vivendovi con lusso ed ostentazione; ottenne poi il permesso di ripatriare, e divenne uno dei capi della congiura, il cui risultato fu la morte di Paolo; si mostrò uno dei più ardenti fra i suoi uccisori, e dopo aver tentato di fargli sottoscrivere un atto di rinuncia gli disse insolentemente: *Tu non sei più imperatore; è Alessandro il nostro sovrano.* Però dopo quel tragico avvenimento, ei visse ritirato, e sembra che non abbia avuto alcun credito durante il regno di Alessandro. Morì intorno al 1817.

Zoubtzow, lo stesso che *Zubtzow*. V.

Zouch, o Zóuche (Riccardo), *sm.* (St. lett.), giureconsulto inglese, nato nel 1590 d'antica e nobile famiglia ad Ansley, nella cont. di Wilt, studiò in Oxford, e nel 1620 vi ottenne la cattedra regia di legislazione. Fu poi cancelliere della diocesi di Oxford, e rettore del collegio di S. Albano. Nel 1653 Cromwell lo destinò uno dei giudici nel processo di D. Pantaleone Sa, fratello dell'ambasciatore portoghese, accusato d'aver ucciso un gentiluomo; nella qual occasione ei scrisse uno dei più celebri suoi trattati: *Solutio quaestionis delegati delinquentis judice competente*, in cui sostenne l'impunità degli ambasciatori in generale, ma decise non poter applicarsi tale principio al caso di D.

Pantaleone; questi fu condannato a morte e giustiziato. Alla ristaurazione divenne giudice dell' ammiraglio, ma morì alcuni mesi dopo nel 1660. Le sue opere sono: *Elementa jurisprudentiae definitionibus, regulis et sententiis selectioribus juris civilis illustrata; Descriptio juris et judicii feudalis; Descriptio juris et judicii temporalis; Descriptiones juris et judicii sacri, militaris, et maritimi; Juris et judicii fecialis explicatio; Quaestionum juris civilis centuria;* ec.

2. Zouch (Tomaso), nato nel 1737 a Sandal nella cont. d' York, studiò a Cambridge, e fu poi aggregato al collegio della Trinità, in cui esercitò l' insegnamento. Dovette però rinunciarvi per la debolezza della sua salute, ed ottenne nel 1770 il rettorato di Wycliffe. Nel 1808 gli fu offerto il vescovato di Carlisle, ma lo rifiutò per passare i suoi ultimi anni in ritiro studioso. Coltivava la botanica e le belle lettere, e fu membro della società linneana. Morì a Sandal nel 1815, lasciando: *La crocifissione*, poema; *Sul carattere profetico dei Romani, com' è descritto in Daniele* cap. 8, v. 23, 25; *Saggio di schiarimenti d' alcune profezie del vecchio e nuovo Testamento.*

Zouda, lo stesso che *Zuda.* V.

Zouela, lo stesso che *Zuela.* V.

Zour, lo stesso che *Gour.* V.

Zouffer-abad, lo stesso che *Zaffer-abad.* V.

Zoug, lo stesso che *Zug.* V.

Zouco, sm. (Geogr.), ramo del fiume Onotuado, nel Zanguebar.

Zouhri, o Zounouri, lo stesso che *Zuhri.* V.

Zouiski, o Schouiski (Vassili), sm. (St. di Russ.), principe e generale russo, che discendeva da Vladimiro il grande, s' impadronì del governo nella minorità del czar Iwan IV, cui trattò da pupillo piuttosto che da sovrano. Finalmente sentendo questi il peso della schiavitù in cui era tenuto, ordinò a *Vassili* di recarsi a Vladimiro col pretesto di tener in soggezione i Tartari; egli obbedì; ma degli uomini a lui ligi che avea lasciati in corte si affrettarono di richiamarlo; ei fece il suo ingresso in Mosca col fasto d' un sovrano. Unì il consiglio, e fece esiliare o mettere a morte coloro che godeano la fiducia del sovrano. Ma quando questi giunse all' anno 14° d' età, intimò di voler regnare da sè, e tutti tremarono al suo cospetto. *Zouiski* fu per suo ordine arrestato, condannato a morte, e giustiziato nel 1544.

2. — (Vassili), figlio del precedente, si rese illustre col suo coraggio e colle sue gesta. Avendo Battori re di Polonia rotto

guerra al czar
sendosi impad
ra, egli fu po
dell' armata r
i Tartari se
dell' armata
pose a campo
to di difende
skow contro
100,000 uom
apertasi la t
salto ed i R
siski ferito
mostrando l
il clero port
riuscca in l
gore, i Pol
torre che a
tutta la gior
vittorioso c
ri presi al
sta costrinse
per vendica
una maschi
ne di fuci
suo luogo
tarj uffici
1582 fece
finalmente
durò due
conferì le
potenza de
Godounow
sk; essi f
tica ad o
Mosca. C
quel *Vas*
liberatore
strozzato
3. —
riconciliò
a second
del czar,
ch'ei si
ris sul
affidò a
Il falso
armi pe
diede a
Morto
glio che
tomise
trono p
Zou
kaal. V
Zou
virtù,
data a
Zou
haita.

Zout-Leeuv, lo stesso che *Leau*. V.

Zovan, lo stesso che *Zagran*. V.

Zozima, *sf.* (Marin.), riflusso del mare. Ca.

Zozonisio, *sm.* (Mit. ind.), pietra che, secondo *Plinio*, trovavasi nel fiume Indo, e di cui valevansi i magi nelle loro superstizioni.

ZS

Zschackwitz (Giovanni Ehrenfried), *sm.* (St. lett.), nato presso Naumburgo nel 1669 divenne professore di giurisprudenza e di filosofia a Hildburghausen ed a Coburgo, indi ad Halla, ove morì nel 1744. Lasciò parecchie opere stimate, fra le quali: *Introduzione alle pretese che accampano i sovrani; La scienza araldica; Base sulla quale si appoggiano l'impero e la nazione tedesca; Sull'economia politica e sull'amministrazione delle finanze; Diritto feudale dell'impero germanico; Examen juris publici*; ec. In quest'ultima opera egli parlò con troppa libertà *de regimine Carolorum Caesarum*, per cui fu citato avanti al fiscale dell'impero, e per ordine della corte suprema imperiale venne l'opera arsa dal carnefice nella piazza di Coburgo.

Zschopa, *s. com.* (Geogr.), fiume del r. di Sassonia, che ha origine sul pendio settentr. dell'Erzgebirge, nel S. del circolo di questo nome, bagna il circ. di Lipsia, e ad 1 l. O. N. O. da Dobeln sbocca nella Mulda di Freiberg, dopo 25 l. di corso.

Zschopau, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell'Erzgebirge, bal. di Augustusburg, a 2 1/2 l. S. E. da Chemnitz, sulla sinistra sponda della Zschopa, alle falde dello Zschopenberg, con un castello regio da caccia, 2 chiese, fabbr. di tele, calze, cotonine, panni, passamani, birra e stoviglie, e 4200 abitanti.

ZU

Zuallart (Giovanni), *sm.* (Biogr. e St. lett.), viaggiatore nato ad Ath nell'Hainaut, accompagnò il barone di Frentzen nei suoi viaggi in Italia ed in Germania, indi in Terra Santa per dove s'incamminarono il 29 giugno 1686, e fatta la loro visita alla città santa furono di ritorno a Venezia il 25 novembre. *Zuallart* compose: *Devotissimo viaggio di Gerusalemme*, ch'ebbe due edizioni; *Descrizione della città d'Ath*.

Zuaque, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione indiana del Messico, stato di Sonora.

Zuatin, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), popolazione di Barberia, r. di Tripoli, nel Djebel.

Zuazo (Alfonso), *sm.* (St. lett.), giureconsulto spagnuolo, nato ad Olmedo verso il 1466, dimorava a Vagliadolid, ov'erasi procacciato grande considerazione. Il cardin. Ximenes reggente di Castiglia pose gli occhi su di lui per una dilicatissima commissione nel Nuovo Mondo, quella cioè di mandarlo con tre soprantendenti di tutte le colonie spagnuole, conferendogli ogni potere per regolarvi l'amministrazione della giustizia e per governarle. Egli approdò a S. Domingo nel 1516 coi soprantendenti, cui secondò vigorosamente nei loro sforzi per ispirare ai loro compatrioti sentimenti di equità e di dolcezza a favore degl'Indiani, l'industria dei quali era pur ed essi necessaria. Ei si pose, dal suo canto, a riformare le arti di giustizia, ed a regolare il governo urbano interno della colonia; tutti i suoi regolamenti furono ispirati dai fini più retti. Intanto essendo stato eletto il giudice dell'amministrazione reale Vasquez d'Allon per andare a congratularsi col re Carlo V del suo avvenimento al trono, i soprantendenti, temendo l'effetto che potevano produrre le menzognere sue relazioni a quel sovrano, ordinarono a *Zuazo* di trattenere Allon e togliergli le sue carte; affare che suscitò contro *Zuazo* un turbine, sotto il quale dovette in breve soccombere; ei fu considerato come mallevadore del suo operato in proposito, e venne richiamato. Il suo successore Figueroa volle dapprincipio fare il processo a *Zuazo*, ch'era in venerazione nell'isola; ma egli mise il suo governo e la sua probità in sì favorevole luce, che il re lo scelse nel 1522 a governatore dell'isola di Cuba. Morì a S. Domingo nel 1527.

Zuba, *sf.* (Geogr.), vill. di Siria a 6 l. E. S. E. da Giaffa. — Quivi Giuda Maccabeo riportò contro Antioco una segnalata vittoria. In esso furono sepolti i Maccabei.

Zubaki, *s. com.* (Geogr.), fiume del Giappone, nell'isola di Nifon, prov. di Deva, che scende dai monti Orazi, e si scarica nel mar del Giappone, dopo circa 20 l. di corso.

Zuber (Matteo), *sm.* (St. lett.), poeta latino, nato nel 1570 a Neuburg sul Danubio, si laureò in Eidelberga, e nel 1616 divenne professore di poesia nel collegio di Sulzbach. Rinunciò a quest'impiego nel 1619, si trapiantò a Norimberga e colà morì nel 1623. Le sue opere, in Germania divulgatissime, sono: *Poemata varia; Nenaumata; Epigrammata; Epigrammatum aliorumque carminum poemata; Cato graecus, seu versio graeca heroico-metrica distichorum. Catonis moralium*; ec.

Zubiena, *sf.* (Geogr.), borgo degli Stati

Sardi, divis. di Torino, prov. di Biella, a 1/2 l. S. S. O. da questa, mandamento di Mongrando, in riva all'Avo; con fabbr. di tele e panni, e 5300 abit.

Zubtzow, *s. com.* (Geogr.), città della Russia eur., gov. di Tver, a 25 l. S. O. da questa, capol. di distr., sul Volga, alla foce della Vazouza, con 4 chiese, ospizio, 4 fiere, e 1100 abit.

Zucapa, *sf.* (Geogr.), c. del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Guatimala ed Escuintla, in amenissima posizione, con 8000 abitanti compreso il territorio.

Zucca (*cucurbita melopepo* Linn.), *sf* (Bot. ec.), pianta che ha lo stelo rampicante; foglie grandi, cuoriformi, rotonde, coi peziuoli diritti; fiori grandi, col lembo ripiegato; frutti molto grossi, rotondi, schiacciati, a lati regolari, ombilicati da una parte e dall'altra. Fiorisce nell'estate, ed è forse originario dell'America. Ve n'ha di molte varietà dipendenti dalla loro forma diversa e dal colore vario de' frutti. — Il frutto di questa pianta dicesi anch'esso *zucca* e mangiasi cotto e in conserva: i suoi semi sono di quelli detti *semi-freddi*. La polpa si usa pure cotta e cruda in impiastri come emolliente e contro le infiammazioni locali.

2. — *salvatica*, sorta d'erba, detta altr. *vite bianca* e *brionia*. V.

3. (Tecnol.) — vaso fatto di corteccia di zucca seccata, a uso principalmente di tenervi pesce, sale ec. Cr. — La *zucca vota* si usa pure per nuotare. *Ivi.*

Zuccagni (Attilio), *sm.* (St. lett.), nato a Firenze nel 1754, studiò a Pisa, e di vent'anni appena fu chiamato con sovrano rescritto al servizio del R. Museo di Fisica, ove illustrò dottamente le ricce raccolte di storia naturale ch'eragli affidate. Laureatosi in medicina, la esercitò con tal scienza e con tanta felicità di successi, che il suo nome collocossi presto fra i nomi celebri dei Redi e dei Bellini. Nel 1795 divenne prefetto dell'orto botanico, e nel 1797, revisore delle stampe alla classe di medicina e chirurgia. Nel 1802 il re d'Etruria Lodovico I lo creò medico della R. Camera. Fu poi uno dei 12 esaminatori del Collegio medico di Firenze, professore onorario dell'univ. di Pisa, e del nuovo liceo eretto dalla regina reggente. Morì il 21 ottobre 1807 di consunzione, lasciando: *Synopsis plantarum quae virescunt in horto botanico musaei florentini; Observationum botanicarum centuria; De naturali liliorum fructificatione; Storia fisico-medica sopra un ignivomo, diretta al profess. Alessandro Volta di Pavia;* ec. Erasi formato uno stupendissimo *Erbario*, uno dei più vasti che si conoscano, giacchè conteneva oltre 15000 piante; lo lasciò in legato al liceo di storia naturale di Firenze. Era socio di gran numero di accademie e società dotte, tra le altre di quelle di Catania, Torino, Zurigo, Parigi, ec.

Zuccaja, *sf.* (Bot.), sorta d'uva; e ancora, la vite che la produce. Cr.

Zuccajo, *sm.* (Agric.), campo seminato di zucche. *Ivi.*

Zuccajuòla, *sf.* (Entom.), sorta d'insetto nocivo agli orti, che passeggia sotto terra a rodere le radici delle piante. *Ivi.*

Zuccardi (Ubertino), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto, nato verso il 1580 a Correggio, d'antica famiglia, si laureò nel 1605 nell'univ. di Bologna, fu auditore alla ruota di Firenze ed a quella di Siena, e nel 1619 professore di diritto civile nell'univ. di Ferrara. Morì nel 1641, lasciando: *Aurea et subtilia commentaria super L. fin. de edicto D. Adriani; Tractatus de missione in possessionem; Consilia seu responsa; Repetitiones;* ec.

Zuccarelli (Francesco), *sm.* (St. pitt.), pittore ed incisore distinto, nato nel 1702 a Pitigliano nel Sanese, fu l'ultimo allievo di Gio. Maria Morandi. Recatosi a Venezia, vi prese moglie e si fece presto conoscere colla sua bravura nel dipinger paesi. Il console inglese Smith divenne suo protettore, e gli commise gran numero di quadri, che mandati a Londra vi furono venduti ad alto prezzo. Ei si recò poi in Inghilterra, ove per cinque anni venne impiegato a dipingere i più ameni siti, i più bei punti di vista delle sponde del Tamigi. E' considerato uno dei fondatori dell'accad. reale di pittura di Londra. Tornato in Italia continuò a coltivar con ardore l'arte sua, da cui riconosceva un agiatissimo stato di fortuna. Algarotti gli ordinò due quadri per l'elettore di Sassonia, ed il re di Prussia che li vide a Dresda, volle averne i duplicati. Morì a Venezia nel 1788. I suoi paesi distinguonsi dalla facile maniera, dall'ammirabile disposizione dei colori, ma specialmente dalla diligenza con cui vi sono trattati anche i minori accessorj. Egli ha intagliato in gioventù un numero di quadri all'acqua forte; sono questi ricercatissimi dai dilettanti.

Zuccaro, o Zucchero, *sm.* (Bot. e Chim.), (v. gr. da σάκχαρον, *zucchero*), sostanza solida che trovasi in moltissimi vegetabili, di sapor dolce, bianca, e solubile nell'*alcool*; riducesi in polvere impalpabile ed è suscettibile di provare la fermentazione alcoolica. V. Saccaro.

2. (Filol.) Dice *Saumaise* o *Salmasio*, che lo *zucchero* degli antichi era diverso

dal nostro; che quello condensavasi da sè stesso nella canna come la gomma, ed era friabile sotto il dente come il sale; che gli Indiani danno allo *zucchero* il nome di *mambù*, perchè così chiamasi la canna su cui lo trovano; che i Persiani lo chiamano *tabatis*, e gl' interpreti *spodium*. *Garcia* dice invece che i Persiani, gli Arabi ed i Turchi lo chiamano *tabaxir*. Altri provano coi seguenti versi di Terenzio Varro Ottacino, che lo *zucchero* era conosciuto anche prima di G. C.:

Indica non magna nimis arbore crescit arundo;
Illius extinctis premitur radicibus humor,
Dulcia cui nequeunt succo contendere mella.

Riguardo alle canne, delle quali pretendesi che gl' Indiani traggano lo *zucchero*, riferisce *Garcia* che sono della grandezza d' un pioppo, e sì grosse, che fendendole fra due nodi ne fanno barchette capaci di contenere tre uomini. *Olao Formio* aggiunge che gl' Indiani ne fabbricano le loro case. Alcuni autori hanno detto che la canna da *zucchero* dell' India era stata portata in Egitto; ma è probabile che non vi sia stata introdotta che la maniera di coltivarla. Noel.

3. (St. pitt.) Zuccaro, o Zucchero (Tadeo), nato a S. Angelo in Vado nel 1529, fu pittore della scuola romana, e recatosi a Roma vi sparse una considerabile quantità di quadri buoni, mediocri ed anche cattivi, di modo che i rivenditori delle sue opere ne spacciavano d' ogni prezzo. Le sue teste sono fatte con diligenza, e i suoi nudi non sono frequenti, nè manierati come volevansi allora nella scuola fiorentina. Si ripeteva spesso nelle fisonomie ed era pur variato nei piedi, nelle mani, nelle pieghe delle vesti. Le sue opere più celebri sono i freschi del palazzo Caprarola, che furono intagliati nel 1748, e che rappresentano i fatti della vita dei Farnesi che illustraronsi nella milizia e altrimenti. Morì nel 1566, di 37 anni, precisamente come Raffaello. Vedevasi il suo busto nel Panteon presso quello di questo gran pittore, che fu poi fatto trasportare in Campidoglio dal cardin. Consalvi.

4. — — (Federico), fratello ed allievo del precedente, nato nel 1542, continuò alla Trinità dei Monti i freschi che Tadeo vi aveva incominciati. Applaudito e chiamato a Firenze, vi fu incaricato di dipingere la gran cupola della chiesa metropolitana, ov' ebbe l' ardire di dipingere figure alte 50 piedi, e che nondimeno paiono figure di fanciulli a fronte di quella di *Lucifero*; tanto è questa smisurata. Dopo quel lavoro, egli ebbe la pretesa di dipingere tutte le cupole, e parea che i lavori di gran dimensione fossero a lui solo dovuti in tutta l' Italia. Fu chiamato a Roma per dipinger la volta della cappella *Paolina*, conducendo così a fine un' opera cominciata da Michel-Angelo. Accusato al papa Gregorio XIII per alcuni inconsiderati discorsi, espose al pubblico il suo famoso quadro della *Calunnia*, in cui i suoi accusatori erano rappresentati con lunghe orecchie d' asino; questi se ne dolsero al papa, che costrinse *Zuccaro* ad uscire di Roma. Allora viaggiò in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, a Venezia. Riconciliatosi poi col papa ripigliò l' interrotto lavoro, e n' ebbe grandi lodi e ricompense. Invitato a Madrid da Filippo II, i suoi lavori colà non piacquero, vennero cancellati e rimpiazzati con opere del Tebaldi; per diminuirgli il dispiacere di tale inaspettato sinistro il re lo rimandò con una ricca pensione. Verso il 1595 fu fatto principe dell' accad. di S. Luca. Si recò più tardi un' altra volta in Ispagna e vi piacque ancora meno della prima. Tornò a Venezia nel 1603 e ritoccò alcune sue opere. Diede in luce a Torino nel 1607 un trattato intitolato: *Idea dei pittori, scultori ed architetti.* Morì in Ancona nel 1609. La scuola degli *Zuccheri* fu qualche tempo in fiore, e diede allievi distinti tra gli altri il p. Danti, e Roncalli.

5. (St. lett.) Zuccaro (Mario), medico nato a Napoli sul fine del sec. XVI, insegnò medicina nelle scuole della sua patria con gran concorso di uditori, e vide ricompensati i suoi meriti col titolo di conte palatino. Morì nel 1634, lasciando: *De vera ac methodica nutriendi ratione Neapoli usurpata pro curandis morbis; De morbis puerorum; De morbis partis animalis; De morbis complicatis*, etc.

ZuccHARA, *sf.* (Geogr. ant.), c. d' Afr., la più settentr. di quelle che si trovano fra la Zeugitania e Biracium. Tutta l' estensione delle sue rovine, e particolarm. il suo tempio, sono ora coperte di querce.

Zucchelli (Antonio), *sm.* (St. lett.), predicatore dell' ordine dei cappuccini nella prov. di Stiria, e missionario nel regno di Congo, d' onde tornò in Europa nel 1704, e pubblicò in Venezia nel 1712 una *Relazione* di quella missione, che serve di continuazione a quelle precedentemente date in luce da altri cappuccini, ed è la più recente, una delle più curiose, e delle più abbondanti di documenti di rilievo su Angola e sul Congo, e specialmente sulla provincia di Sogno, e sui costumi dei suoi abitanti. S' ignora l' epoca della sua nascita e quella della sua morte.

Zuccheraio, *sm.* (Comm.), mercatante che vende zucchero. Alb.

Zuccherato, ta, *add. m.f.* (Tecnol.), condito di zucchero. Cr.

Zuccherifluo, flua, *add. mf.* (Filol), che stilla zucchero. Alb.

Zuccherino, *sm.* (Farm.), pasta asciutta intrisa con uova e zucchero, tirata a guisa di vermicelli e poi ingraticolata insieme. Cr.

Zuccherino, na, *add. mf.* (St. nat. ec.), di zucchero, della natura del zucchero; e simili.

2. (Farm.) — (*Allume*), preparazione di allume con zucchero, chiara d' uovo e acqua rose. Cr.

3. — *solutivo*, sorta di composizione medicinale con mele, zucchero e infusione di rose, che anche si dice *mel rosato zuccherino*. *Ivi*.

4. — aggiunto di pani e frutte; e particolarmente *zuccherine*, sorta di pere primaticce così dette a cagione della loro dolcezza. *Ivi*.

Zucchero, *sm.* (Bot.), principio immediato dei vegetabili, il cui sapore dolce ed affatto particolare è notissimo a tutti. Si stempra nell' acqua pressochè in ogni proporzione, e la sua soluzione incontra la fermentazione alcoolica, purchè la si esponga ad una temperatura convenevole dopo mistavi certa quantità di lievito. — Ci sono molte varietà del *zucchero*, le quali hanno per comuni caratteri, oltre i precedenti, di non aver odore, di non contenere azoto, di sciorsi all' alcool almeno se fu alquanto allungato, di gonfiarsi al fuoco esalando l' odore indicato col nome di *zucchero cotto*, e di dare (trattandoli coll' acido nitrico) dell' acido malico e dell' acido ossalico. Sono il *zucchero* propr. detto, il *zucchero dei funghi*, il *zucchero cristalloide*, il *zucchero dei diabetici*, il *zucchero liquido* o *non cristallizzabile*, ed il *zucchero artificiale*. Diz. sc. med.

2. Il *zucchero* propr. detto esiste nella cannamele, nella barbabietola, nel frutto del castagno, nel succo dell' acero zuccheroso ed in molti altri vegetabili. Nello stato di purezza è bianco, solido, trasparente, senza odore, capace di cristallizzare in prismi quadrilateri che terminano con sommità diedrie; si stempra con egual peso di acqua fredda, ma l' acqua bollente lo scioglie in ogni proporzione; è insolubile nell' alcool e nell' etere. — *Margraaf* scoperse il *zucchero* di barbabietola; *Guanazzi* fece sopra quello delle castagne alcuni cimenti da cui appare che lo si possa estrarre da esse con qualche vantaggio: il sorgo o miglio dell' India dà, secondo *Arduino*, uno *zucchero* simile a quello della canna: quello dell' acero si reputa meno solubile e meno zuccheroso, forse è lo stesso di quello che Banco trasse dal succhio della noce. *Ivi*.

3. Il *zucchero dei funghi* fu detto eziandio *setiforme* perchè cristallizza in aghi prismatici, setacei e bianchi: debole n' è il sapore, bruciato manda cert' odore acre. *Braconnot* e *Vauquelin* lo estrassero da molte specie di funghi, come sono l' *agaricus volvaceus*, *acris* e *cantharellus*, gli *hydrum repandum* ed *hybridum*, il *boletus juglandis*, ed il *lycoperdon truncatum*. Diz. sc. med.

4. Il *zucchero cristalloide*, contenuto abbondevolmente nelle uve, massime nei paesi meridionali, si presenta sotto la forma di grani poco consistenti riuniti in masse bianche e porose, il cui sapore è fresco e meno dolce di quello spettante al *zucchero* di canna; è pure meno solubile nell' acqua, mentre si stempra affatto nell' alcool. Il fico, l' albicocco, la ciliegia, il ribes ed alcuni altri ne somministrano un altro, poco diverso da quello delle uve. *Ivi*.

5. Il *zucchero non cristallizzabile*, altr. detto *mucoso-zuccherato*, è contenuto negli steli del maiz, nel pomo, nel cotogno, nelle prugna, nella pesca, nell' azzarolo e quasi in tutt' i frutti a pepini ed a noccioli. E' un liquido giallo, poco concrescibile, che attrae l' umido dall' aria, ed è quasi sempre associato al *zucchero* cristalloide ed al cristallizzabile. Esiste anche di fatto nella canna da zucchero, ed in quello che costituisce in gran parte i *melacci*. Forse si perverrà a riconoscere ch' è una semplice combinazione del *zucchero cristallizzabile* con qualche principio vegetabile. *Ivi*.

6. Le orine dei malati colpiti da diabete contiene una *sostanza zuccherosa*, prodotta dall' azione dei reni, la quale si rassomiglia ora allo *zucchero di canna*, e più spesso a quello dell' uva. *Ivi*.

7. L' azione continuata dell' acido solforico molto allungato e caldo sopra l' amido, sopra lo zucchero di latte, sui principj legnosi ed altri principj immediati dei corpi organizzati svolge certa *sostanza zuccherosa*, la quale si rassomiglia al zucchero *dell' uva* o *cristalloide* non solo nell' aspetto ma inoltre nelle proporzione degli elementi: *Kirchoff* lo ottenne sotto la forma di cristalli simili a quelli della canna. Si fonde alla temperatura dell' acqua bollente. *Ivi*.

8. Secondo *Doebereiner*, la sola pressione esercitata sopra un miscuglio di gas idrogeno carbonato e di acido carbonico, posto a contatto col carbone, può produrre del *vero zucchero*. *Ivi*.

9. Estesi e moltiplici sono gli usi dello *zucchero*. Il suo piacevole sapore, la sua facile solubilità nell' acqua, la sua abbondanza nella natura, la facilità di estrarlo e

di purificarlo, lo ripongono nel novero delle sostanze più utili sì come alimento che come condimento e come rimedio. *Rouelle* e *Cullen* giunsero a dire ch' è il più perfetto alimento, il principio nutriente per eccellenza; mentre altri gli negarono qualunque virtù alimentare, anzi lo dichiararono nocevole alla economia animale come assai riscaldante. Vero è che lo *zucchero* preso moderatamente non nuoce punto alle funzioni dello stomaco, ma abusandone rende la bocca impiastricciata, eccita la sete, aumenta il calore generale, scema le secrezioni alvine, produce stirature, ardori di stomaco e di viscere, insomma tutti gli accidenti del sopreccitamento della membrana mucosa gastro-intestinale. Non dee dunque mai essere preso per molto tempo in gran dose, e molto meno come alimento esclusivo. Aggiungasi ch' è ormai dimostrato essere lo *zucchero* un energico eccitante e stimolante. Laonde, se non è vero quel che dice *Willis* esser esso la causa della moltiplicazione dello scorbuto in Inghilterra, deesi credere che non convenga, massime a grandi dosi, quando le vie gastriche sono affette da qualche grado di flogosi. Per ciò stesso è utile all' incontro nelle piccole affezioni del petto, qual lieve rivulsivo. Un fatto che prova ed evidenza l' azione stimolante dello *zucchero* è l' irritazione che produce applicato sopra una ferita, un' ulcera o una membrana mucosa esterna. Diz. sc. med.

10. Chiamasi *zucchero* anche la cannamele o canna da zucchero (*sacharum officinale*) che produce il vero zucchero. Essa ha i culmi in gran numero, lisci, articolati; foglie lunghe, guainanti alla base, piane, dentellate negli orli, con un nervo bianco. E' originaria della parte dell' Asia situata al di là del Gange; e fiorisce nell' estate. Dicesi anche *saccaro*. V. Saccaro e Zuccaro.

11. (Farm. ec.) *Zucchero rosato*, confettura di rose e zucchero; conserva di zucchero bollito con infusione di rose. Ca.

12. — *violato*, altra sorta di decozione di zucchero con infusione di viole. *Ivi.*

13. — *candi*, o *candito*, zucchero raffinato e rassodato col cimento del fuoco. *Ivi.*

14. — *bianco*, *rosso*, *rottame*, diverse specie di zucchero. *Ivi.*

15. — *in pani*, lo zucchero raffinato e rassodato, e ridotto in forma di cono. *Ivi.*

16. — *di più cotte*, zucchero più raffinato e migliore. *Ivi.*

17. — *cristallizzato*, lo stesso che *candito*.

18. — *antelmintico*, si fa con mercurio purificato, zucchero bianco polverizzato e sopratartrato di potassa, macinato il tutto fino alla perfetta estinzione del mercurio.

19. *Zucchero in caramella*, zucchero bianco chiarito e cotto finchè cavatone un piccol saggio si rappigli e prenda l' apparenza vetrosa e trasparente e non si attacchi alle dita: allora si getta sopra una piastra di marmo unta con olio di mandorle e si taglia in pezzetti. Camp.

20. — — *con china* altr. *Pasticche di china*, si fa con infusione di china e zucchero, procedendo come per la caramella: sospesa la cottura quando abbia presa la consistenza di sciroppo, si ottiene lo sciroppo di china acquoso, e si dà come lo sciroppo di china. — Allo stesso modo si procede col chino, coi petali di rosolacci, per fare le pasticche usate per le tossi. *Id.*

21. *Chiarire lo zucchero*, purgarlo col fuoco. Ca.

22. *Zucchero di latte*, sostanza che cristallizza in parallelepipedi regolari e bianchi, di sapore scipito e terroso, meno dello zucchero solubile nell' acqua, insolubile nell' alcool, che col fuoco decrepita e si gonfia, esalando certo fumo bianco, con odore di zucchero cotto; il quale si ottiene evaporando il siero di latte fino alla consistenza sciropposa, o facendolo quindi cristallizzare; trattato coll' acido nitrico, somministra dell' acido mucico. Fu consigliato nelle irritazioni delle vie digerenti. Diz. sc. med.

23. — *cotto*, il zucchero comune assoggettato all' azione del fuoco, il quale in parte lo decompone: sotto questa forma è molle, deliquescente, di color rosso, ha sapore acre ed aspreggia la gola. Questa preparazione, allungata con qualche veicolo, riesce molto piacevole, e se ne usa quale condimento.

Zuccheroso, sa, *add. mf.* (Fis. ec.), che ha in sè del zucchero. Ca.

Zucchetta, *sf.* (Bot.), piccola zucca. *Ivi.*

2. (Tecnol. ec.) — dicesi di qualunque cosa fatta a foggia di zucca. *Ivi.*

3. — sorta d' arma difensiva della testa. *Ivi.*

Zucchi (Giacomo), *sm.* (St. pitt.), pittore nato a Firenze nel sec. xvi, fu allievo di Vasari. Recatosi a Roma verso il 1572 vi trovò nel cardin. Ferdinando De' Medici un zelantissimo protettore, che gli diede il mezzo di farsi conoscere; ei fece per lui un quadro rappresentante la *Pesca del corallo*, nel quale pose i ritratti delle più belle donne romane; la voga ch' ebbe quel quadro produsse all' artista una vera opulenza; fu egli incaricato di parecchi grandi lavori, e morì ricchissimo verso il 1590.

2. — (Francesco), fratello del precedente e suo allievo, fece dapprima dei lavori sotto la sua direzione. Dopo la morte di suo fra-

tello abbandonò la pittura per dedicarsi al musaico, nel qual genere si è reso celebre. A lui si devono i bei musaici della cupola di S. Pietro, che furono da lui fatti sui disegni di Giuseppe Cesari d'Arpino, più noto sotto il nome di Giuseppino.

3. (St. lett.) Zucchi (Bartolommeo), nato a Monza, nel Milanese, verso il 1560, di famiglia patrizia, coltivò le belle lettere, la filosofia, la giurisprudenza, e fattosi ecclesiastico andò a Roma, ove il cardin. di Mondovì lo prese per segretario. Per dodici anni che sostenne tal impiego visse familiarmente coi dotti e coi letterati che facevano l'ornamento di Roma. Nel 1597 tornò in patria, e continuò a coltivarvi le lettere. Morì di peste nel 1631. Era membro dell'accad. *degl' Insensati* di Perugia. Oltre parecchie opere ascetiche, traduzioni e sermoni, lasciò: *L'idea del segretario; Storia di Teodelinda regina dei Longobardi; Storia della corona ferrea dei Longobardi*; ec.

4. — (Nicolò), gesuita nato a Parma nel 1586, fu confessore del celebre cardinale Alessandro degli Orsini, e rettore del collegio di Ravenna. Seguì esso cardinale nella sua legazione presso l'imp. Ferdinando II. In seguito fermò dimora a Roma per ordine dei suoi superiori. Sostenne diversi impieghi del suo ordine e finalmente quello di rettore della casa professa. Dopo la morte d'Innocenzo X fu eletto confessore del conclave; ed Alessandro VII lo fece suo predicatore. Morì a Roma nel 1670.

5. — o Zucco (Marc'Antonio), uno dei più celebri improvvisatori, nato a Verona di famiglia patrizia, diede fin dalla più tenera età prove sorprendenti della forza e dell'estensione della sua mente. Di 13 anni compì i corsi accademici, e sostenne pubbliche tesi su tutte le parti della filosofia. Fattosi religioso olivetano si diede al ministero evangelico, e presto si distinse col talento di parlare all'improvviso su tutti gli argomenti che gli si proponevano. Quando improvvisava in versi non avea bisogno del soccorso della musica come gli altri improvvisatori. Visitò per vent'anni le principali città d'Italia, accolto ovunque col più vivo entusiasmo; a Firenze furono coniate medaglie in suo onore. Fu abate di Monte-Oliveto, indi visitatore generale, e morì nel 1764. Nessun suo componimento è stato stampato, tranne una traduzione dell'inno *Veni sancte spiritus*, inserita in varie raccolte. Le raccolte contemporanee contengono quantità di versi in sua lode.

Zuccò, *add. mf.* (Agric.), sorta di grano. V. Tosetto.

Zucco (Accio), *sm.* (St. lett.), nato nel sec. XV a Sommacampagna, nel Veronese, è noto per la sua traduzione delle *Favole d'Esopo*, la prima che siasi veduta in italiano. Essa venne in luce col titolo: *In Aesopi fabulas interpretatio per rhythmos, in libellum zucharianum contenta*, Verona 1479. Fu ristampata a Venezia 3 volte in quel secolo, e 4 nel susseguente; cosa tanto più sorprendente, quanto che fino dal 1485 il napolitano Tuppo ne avea pubblicata una di gran lunga superiore. Secondo il *Quadrio*, il lavoro di *Zucco* non devesi riguardare che come una libera imitazione dell'antico favolista.

Zúccolo, *sm.* (Anat.), il punto più alto della zucca, ossia del capo; oggi più comun. *cocuzzolo*: e dicesi a qualsivoglia estrema sommità di chicchessia. Cr.

Zuccolo (Simeone), *sm.* (St. lett.), nato nel sec. XVI a Cologna, terra tra il Vicentino ed il Modenese, è noto soltanto per un'opera intitolata: *La pazzia del ballo*, Padova, 1549, dedicata al conte Ercole Sambonifacio in cui, dopo aver esaminate le diverse opinioni riguardanti l'origine della danza, la sua antichità, e l'incentivo di quest'esercizio, indaga le cagioni che in ogni tempo indussero i due sessi ad unirsi nei balli, e le riduce a tre principali, l'amore, il vino e la musica; espone poi i motivi che lo spinsero a dare al ballo il nome di *pazzia*. E' opera sparsa di osservazioni erudite e curiose, e rarissima; secondo *Apostolo Zeno*, l'autore vi si mostra insieme uomo di spirito, dotto e giudizioso.

2. — (D. Vitale), dotto abate dell'ordine dei camaldolesi, nato a Padova nel 1556 di famiglia patrizia, si fece monaco a Venezia nel convento di S. Michele, e si dedicò interamente alle lettere ed alle scienze. Accettò con ripugnanza le cariche a cui lo chiamarono i suoi talenti. Non fu mai veduto senza un libro o una penna in mano. Fu abate di S. Michele, indi procurator generale del suo ordine, e morì a Venezia nel 1630. Lasciò gran numero di opere per la massima parte inedite; delle stampate citeremo. *Discorsi sopra le cinquanta conclusioni del Tasso; Dialogo delle cose meteorologiche secondo i filosofi: Enarrationes in evangelia D. Marci et Lucae*; ec. fra le manoscritte distinguonsi dei *Commenti* sui principali *Dialoghi* di Platone; un trattato *Della poesia pastorale con dieci pastorali per esempio*; ec.

3. — (Luigi), nato a Faenza verso il 1570 di famiglia patrizia, passò la maggior parte della sua vita nella corte dei duchi di Urbino, e si conciliò con suoi talenti l'amicizia dei più distinti soggetti suoi contem-

pornei. E' autore di parecchie opere di letteratura e di filosofia morale, le principali delle quali sono: *Il Gradenigo, dialogo contro l'amor platonico ed intorno a quello del Petrarca; Dialoghi in cui scopronsi varj pensieri filosofici, morali e politici; Considerazioni politiche, e morali; Delle ragioni del numero del verso italiano;* ec.

4. Zuccolo (Luigi), celebre giureconsulto, stato confuso talvolta col precedente, nacque nel 1699 a Santa Croce, presso Carpi, si laureò in legge a Bologna, e tornato a Carpi vi sostenne le prime cariche municipali. Nel 1637 accettò l' officio di auditore della ruota di Firenze; ebbe pure altri impieghi lucrosi ed onorevoli in premio dei suoi talenti. Nel 1646 richiamato dal duca di Modena suo sovrano, fu da lui creato consigliere di giustizia ed auditore generale, cariche che sostenne con distinzione fino alla sua morte, avvenuta nel 1668. Lasciò un trattato di politica *De ratione status*, stampato ad Amburgo nel 1663.

Zucconamento, *sm.* (T. de' parrucch.), il zucconare; altr. *zucconatura*. Ca.

Zucconáre, *att.* (T. de' parrucch.), levare i capelli dalla zucca, cioè dal capo; scoprir la zucca levandone i capelli; fare zuccone. *Ivi.*

Zuccóne, *add. com.* (T. de' parrucch.), dicesi di chi ha la zucca scoperta, cioè il capo senza capelli. *Ivi.*

Zucconi (Giuseppe), *sm.* (St. lett.), poeta e bibliografo distinto, nato a Venezia nel 1721, mostrò per tempo vivissimo genio per le belle lettere, si fece minore conventuale ed alcuni suoi saggi nel genere degli antichi poeti toscani attrassero in breve su di lui l'attenzione degli studiosi. Riusciva specialmente nei soggetti piacevoli, e possedea l' arte di eccitare il riso senza partirsi dalle convenienze prescrittegli dal suo stato. Fu eletto censore, e si fece onore fermamente ricusando l' approvazione a quelle opere che gli sembravano indegne della publica stima. Ebbe l' incarico di redigere il catalogo della celebre biblioteca detta *del Santo*, di Padova, e ne descrisse dapprima i manoscritti, in numero di seicento, con tale diligenza ed esattezza, che servì di esemplare in tal genere. Mentr' era occupato in tale lavoro, morì immaturamente nel 1754, di soli 33 anni. Aveva una scelta biblioteca formatasi da lui stesso, ed era membro dell' accad. dei *Ricovrati* di Padova. Lasciò manoscritte delle *Rime piacevoli*, due *Capitoli* in lode della pigrizia e della pazzia, un ditirambo l' *Ariosto*, e *Rime varie*.

Zuccotto, *sm.* (Mil.), sorta di celata. Ca.

Zuckert (Giovanni Federico), *sm.* (St. lett.), medico nato a Berlino nel 1737, si dedicò dapprima alla farmacia, e lavorò quattr' anni nella farmacia regia, indi si determinò ad esercitare la medicina, si laureò a Francfort sull' Oder, visitò varie parti della Germania, e nel 1762 fu ammesso nel collegio medico di Berlino. Morì immaturamente nel 1778, lasciando varie opere delle quali citeremo: *De morbis ex alieno situ partium thoracis; Storia naturale e composizione mineralogica dell' Harz superiore; Trattato medico e morale delle passioni; Sulle cure dietetiche richieste dai bambini da latte; Sull' educazione dietetica dei fanciulli fino all' età nubile; Governo delle donne incinte e puerpere; Materia alimentaria; in genera, classes et species disposita; De insomniis ut signo in medicina; Sulla certezza in medicina;* ec.

Zuckmantel, *s. com.* (Geogr.), c. di Moravia, circ. di Troppau, a 18 l. N. O. da questa, duc. di Neisse, con un ospedale, manif. di cotone, fabbr. di tele e rosolii, traffico di refe e vino e 3,200 abitanti.

Zuda, *sf.* (Geogr.), c. d'Arabia, nell' Yemen, a 38 l. N. O. da Sana.

Zuela, *sf.* (Geogr.), c. di Barberia, r. di Tripoli, nel Fezzan, a 28 l. E. N. E. da Murzuk. E' stata capitale del Fezzan.

Zuentibold. V. Swientopelk.

Zuf, lo stesso che *Gour*. V.

Zuffer-abad, *s. com.* (Geogr.), c. dell' Indostan inglese, presid. del Bengala, nell' Allah-abad, a 1 1/2 l. N. O. da Djouanpur, con gran fabbricazione di stoffe di cotone, e 21,000 abitanti.

Zuffune, o Mers-el-Fahm, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Soldae*), c. di Barberia, r. di Algeri, a 26 l. E. da questa e 16 O. da Bugia, provincia di Costantina, sul Mediterraneo. Nei dintorni trovasi carbon fossile.

Zuffi (Giovanni), *sm.* (St. lett.), dotto giureconsulto, nato nel sec. XVI a Finale di Modena, si stabilì a Roma e vi esercitò brillantemente l' avvocatura. Morì nel 1644 lasciando: *De criminalis processus legitimatione; Institutiones criminales, quibus judiciorum materia, judiciali ac pratica methodo libris quatuor comprehenditur.*

Zufio, o Sufio, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da σύφος, *porcile*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *creofagi*, stabilito da Latreille per collocarvi alcuni *carabi* di Linneo, i quali trovansi in Italia nello sterco dei porci, sicchè frequentano i porcili.

Zufolamento, *sm.* (Fis. ec.), l' atto del zufolare; il zufolare. Ca.

2. (Med.) — rumore immaginario, la cui

sensazione importuna tormentà gli ammalati in certe affezioni dell' orecchio o dell' encefalo. V. Susurro.

Zufolare, n. (Mus.), sonare il zufolo. Cr.

2. — fischiare. Ivi.

3. — il ronzare della zanzare. Ivi.

4. (Archit.) — lo stesso che *palafittare*. Bald.

Zufolino, sm. (Mus.), piccolo zufolo; e, specie di zufolo. Cr.

Zufolo, sm. (Mus.), il zufolare, in signif. di fischiare; fischio. Ivi.

2. — strumento da fiato, rusticale, fatto a guisa di flauto. Ivi.

3. (Marin.) — *Zufoletto*, *Fischietto*, specie di flautino, ordinariamente d' argento, fatto d' un tubo lungo circa sei pollici, all' estremità del quale è adattata una palla vota, e in essa è aperto un buco. Produce un suono acutissimo, e serve a dare gli ordini all' equipaggio, moderando ed alterando i suoni col toccare ed aprire col dito il mentovato buco. Str.

4. (Agric.) — sorta d' innesto, detto altresì *bocciuolo*. Gagl.

Zug, s. com. (Geogr.), cantone della parte centrale della Svizzera, che confina con quelli di Zurigo, Schwitz, Lucerna ed Argovia; lungo 4 1/2 l. e 3 largo, con 13 l. q. di superficie; dopo quello di Ginevra, è il più piccolo cantone della Svizzera. E' in parte montuoso, ma i più alti dorsi non oltrepassano i 5000 piedi sopra il livello del mare. Vaste e fertili valli lo costituiscono in massima parte; la *Lorenz* è il solo fiume notabile che lo bagna, ma v'è pure il lago di *Zug* ed il lago Egeri. Il clima è mite; vi si raccoglie gran varietà di frutti, biade ed erbaggi, e vi riescono i castagni e la vite. Oltre l' agricoltura e la pastorizia, s' occupano gli abitanti anche molto di pesca. I frutti secchi, il sidro, il kirschwasser, il pesce ed il bestiame giovane sono i principali articoli di esportazione. — La costituzione del cant. di *Zug* è democratica; la comunità del paese esercita il potere supremo; il landamano che n' è presidente, lo è pure del consiglio Triplice, del consiglio Cantonale e del tribunal criminale. Il consiglio Triplice esercita il potere legislativo, ed il consiglio Cantonale quello giudiciario, esecutivo ed amministrativo. Il clero, tutto cattolico, forma un capitolo che dipende dal vescovato di Soletta. Vi sono due monasteri di monache ed un convento di cappuccini. Ben dirette sono le scuole. Gli abitanti sono 16,000 e parlano tedesco. — *Zug* ha l' 8.° luogo nella Confederazione svizzera, alla quale fornisce un contigente di 250 soldati, e 1256 franchi. Dividesi nei due baliaggi Interno ed Esterno, ed ha *Zug* per capoluogo.

2. Zug (*Lago di*), in Isvizzera, nel N. del cantone del suo nome, sui limiti di esso e di quello di Lucerna, tocca anche il S. di quello di Schwitz. Il suo livello è alto 1301 piedi sopra quello del mare. E' lungo 4 l. ed 1 largo, e verso il S. ha 600 piedi di profondità. Riceve la Lorenz che viene dal lago Egeri. Le sue sponde presentano quasi ovunque graziosissimi paesaggi. E' pescosissimo e fornisce carpioniche pesano fino a 90 libbre.

3. — c. di Svizzera, capol. del cantone del suo nome, e del bal. Interno, a 6 1/2 l. S. da Zurigo, deliziosamente situata tra il lago di Zug ed il Zugerberg. Conta la sua esistenza dal secolo XV e conserva costruzioni gotiche. Nell' interno è triste; possiede tuttora le sue fortificazioni, le vecchie sue torri e le grosse sue mura. Ha un'antica cattedrale, 2 conventi, ginnasio, arsenale, ospizio pei poveri; fa attivo commercio, e contiene 3000 abit.

Zuglio, sm. (Geogr. e St. ant.), villaggio del r. Lomb.-ven., prov. di Udine, distr. di Paluzza, sulle sponde del Brite, a 1 1/2 l. circa al S. di Tolmezzo. — E' rinomatissimo per essere il luogo dove Cesare passando coll' armata dalla Gallia Citeriore all' Ulteriore edificò la città detta dal suo nome *Julium*, e dai geografi *Tolomeo* ed *Antonino*, *Julium Carnicum*; la chiama invece *Paolo Diacono* col nome di *Castrum juliense*. Dalle varie scoperte che vi si fecero in ogni secolo di lapidi, iscrizioni, medaglie, statue ed altri vetusti monumenti, puossi argomentare la sua antichità, potenza e grandezza. Fu lungamente oggetto di dispute tra gli storici e geografi del Friuli. Soffrì gli effetti tremendi delle barbariche irruzioni settentrionali, e quello che di *Julium* non aveano fatto gli Unni, i Goti, gli Ostrogoti, fecero gli Avari nel 611, saccheggiandolo, distruggendolo e menando schiavi i suoi abitanti. In seguito era sorto dalle sue rovine, ed avera anche riacquistata parte del suo splendore, quando in principio del sec. VIII fu di nuovo conquistato e devastato dagli Slavi della Carintia. Anche il fiume Bute cooperò a' suoi danni, e seppellì profondamente nell' arena i suoi avanzi.

Zugo, sm. (Culin.), sorta di fritelle fatte di pasta, avvolte in tondo sur un fuscello e cotte coll' olio nella padella. Diconsi anche *zughi melati*, perchè d' ordinario s' immelano di sopra. Cr.

Zugò, s. com. (Geogr.), r. di Nigrizia.

al N. E. di quello di Degumba ed al S. E. dell'altro di Komba; con una città dello stesso nome che giace a 56 l. N. E. da Yahndi.

ZUHRI, o ZUHURI, *s. com.* (Geogr.), c. del Belucistan, capol. della prov. di Jhalavan, a 20 leghe S. O. da Kelat, cinta di un muro d'argilla, e composta di 2,000 in 3000 case.

ZUIAMAXONDO, *s. com.* (Geogr.), prov. della Guinea Inferiore, nella parte orientale e montuosa del Congo.

ZUICHEM D'AYTA (Virgilio), *sm.* (St. lett.), celebre giureconsulto, nato nel 1507 a Barthusen, nella Frisia occidentale, insegnò il diritto a Bourges, a Padova, ad Avignone e ad Ingolstadt. Carlo V lo creò barone dell'impero, consigliere di finanza a Spira, senatore della corte suprema di Malines, presidente del consiglio di Brusselles, cancelliere dell'ordine del toson d'oro, ed abate del monastero di Bavon a Gand. Ei fondò a Lovanio una scuola gratuita ed un collegio, e morì a Brusselles nel 1577. Le sue opere sono: *Epistolae politicae; Institutiones de testamentis; Commentario ad titulum de rebus creditis.*

ZUIDER-ZEE, *s. com.* (Geogr.) (v. olandese, *mare del Sud*), golfo d'Olanda, formato dal mar del Nord tra l'Olanda settentrionale e le provincie di Utrecht, Gheldria, Over-Yssel e Frisia. Davanti al suo ingresso sono le isole Ameland, Terschelling, Vlieland e Texel, e sulla sua bocca è l'isola Wieringen. Tra Stavoren ed Enkhuizen non ha che 3 1/2 l. di larghezza, ma più al S. giunge a 16 l. di diametro. Amsterdam sorge sulla sponda meridionale del lungo e stretto suo braccio detto dell'Y. Contiene le isolette Schokland, Urk e Marken. I principali suoi tributarj sono l'Yssel, ramo del Reno, il Zwarte-water, e la Vecht, altro ramo del Reno. Il lago Flevo era un tempo la massima parte di questo golfo, ma una terribile inondazione nel 1282 lo confuse col mare.

ZUIDHORN, *s. com.* (Geogr.), vill. d'Olanda, prov. e circond. di Groninga, a 2 1/4 l. O. da questa, capol. di cant., con 1500 abitanti.

ZUILA, lo stesso che *Zuela*. V.

ZUINGER, lo stesso che *Zwinger*. V.

ZUINGLIO (Ulrico), *sm.* (St lett. ed eccles.), introduttore nella Svizzera della riforma di Lutero, nato a Wildhaus, contea di Tockenburg nel 1484, e non già 1487 come alcuni han detto. Suo padre era *amtmann* o magistrato della sua parrocchia e gli fece dare una diligente educazione a Basilea, a Berna, indi a Vienna. Tornato a Basilea, vi fu fatto reggente, e si diede col massimo ardore ai doveri del suo ufficio. Nel 1506 prese un grado accademico ed ottenne la cura di Glaris, lochè vuol dire che di soli 22 anni era pastore in un capoluogo di cantone. Ricominciò allora i suoi studj teologici con nuovo metodo da lui formatosi. Si limitò dapprima a gemere in segreto sugli abusi che disonoravano il clero. Nel 1512 accompagnò in qualità di cappellano i soldati di Glaris facienti parte del corpo di 20,000 Svizzeri, che marciò in soccorso dell'Italia contro Luigi XII re di Francia; e nel 1515 mosse di nuovo co' suoi parrocchiani che andarono a soccorrere il duca di Milano, nel quale incontro fu presente alla battaglia di Marignano sì fatale alla sua patria. Quel disastro lo confermò nella sua avversione per ogni guerra che non tenda all'unico scopo di difender la patria. Poco dopo fu nominato alla cura di Einsiedeln, detta anche la *Madonna degli eremiti*, di cui prese possesso nel 1516. Il primo suo passo nell'aringo della riforma fu il consiglio che diede all'amministratore dell'abazia di Einsiedeln di cancellare l'iscrizione sovrapposta alla porta principale: *Qui si ottiene indulgenza plenaria di tutti i peccati*, e di far seppellire i religiosi oggetti della divozione superstiziosa dei pellegrini. Introdusse poi dei cangiamenti nella disciplina d'un monastero di suore ch'era sotto la sua direzione. Scrisse al vescovo di Costanza per indurlo a sopprimere nella sua diocesi quantità di pratiche puerili e ridicole, che poteano produr mali senza rimedio; e manifestò le stesse idee in un abboccamento col cardin. di Sion, facendogli conoscere la necessità d'una riforma generale. Il giorno in cui celebravasi la festa della consacrazione della chiesa d'Einsiedeln *per opera degli angeli*, espose dal pergamo parte delle sue idee contrarie alle regnanti superstizioni. Ne sorse contro di lui l'odio dei monaci che videro scemarsi le offerte dei pellegrini. Nondimeno Leone X gli fece conseguare intorno quell'epoca dal nunzio Puni un breve che lo insignì del titolo di cappellano della S. Sede con una pensione. Nel 1518 fu nominato curato di Zurigo, ove le sue prediche sul tenore suaccennato edificarono alcuni ed altri scandalezzarono; le menti si accesero, e sorsero procelle; ei però si fece distinguere con un contegno regolarissimo. In quel tempo venne in Isvizzera il zoccolante Samson a predicare le indulgenze, e vi si diportò con un'imprudenza ed insolenza incredibili, di guisa che il vescovo di Costanza proibì ai parrochi della sua diocesi di riceverlo nelle loro parrocchie; *Zuinglio* obbedì con ardore a questa proibizione. Nel 1520 rinun-

ciò alla pensione che riscuoteva dalla S. Sede. Indusse poi il cant. di Zurigo a rifiutare al papa un soccorso di truppe che domandava per far guerra ai Milanesi. Nel 1622 scrisse il *Trattato sull' osservanza della quaresima*, che fu come una dichiarazione di guerra per sua parte, e gittò lo spavento in tutti i zelatori del cattolicismo. In difesa di esso scrisse un altro trattato, in cui stabiliva che *le decisioni della Chiesa non sono obbligatorie se non in quanto sieno fondate sul vangelo*. Ei dimandò in seguito ai cantoni di tollerare il matrimonio dei preti, scagliandosi contro gl' inconvenienti del celibato. Insorsero contro di lui i preti ed i frati, che si misero a denigrarlo dal pergamo e trattarlo da *luterano*, ingiuria la più forte che allora si conoscesse. *Zuinglio* si presentò nel 1523 al gran consiglio, e sollecitò un pubblico colloquio, in cui potesse render conto della sua dottrina in presenza dei deputati del vescovo di Costanza, promettendo di ritrattarsi se gli si provava ch' era in errore, e dimandando in caso contrario la speciale protezione del governo. Il gran consiglio aderì e convocò tutti gli ecclesiastici del cantone pel 20 gennaio. Si aprì il colloquio a cui intervennero quasi 600 persone; esso si sciolse ed il consiglio dichiarò *non essere stato Zuinglio nè convinto di eresia nè confutato*, sicchè poter continuar a predicare come avea fatto fino allora. Da quell' epoca la riforma non cessò di fortificarsi ogni dì più negli scritti e nei discorsi di *Zuinglio*. Un nuovo colloquio ebbe luogo nel 1623 sul culto delle immagini, che durò tre giorni. Altra lunga conferenza si tenne il 13 gennaio 1624, che fu una nuova vittoria pel riformatore, ed ebbe per risultamento l' abolizione della messa, la quale però non venne definitivamente soppressa che il giorno di Pasqua del 1626, in cui celebrossi la cena come fassi anche attualmente. Nel 1624 si sposò Anna Reinhard, vedova d' un magistrato, da cui ebbe un figlio. Occupossi poi della soppressione del capitolo di Zurigo, della badia di Fraumunster e dei religiosi mendicanti; le rendite delle soppresse comunità furono convertite a stipendiare i professori dell' università, che fu da lui organizzata con talento e bravura. Fu eletto rettore del ginnasio, e vi chiamò gli uomini più distinti. Sopravvennero le intestine discordie della riforma a turbare il suo riposo e mettergli le armi in mano contro quegli stessi che aveano ad esempio suo scosso il giogo dell' autorità. Il governo di Zurigo obbligò gli *Anabattisti* ad entrare in conferenze con *Zuinglio*; si tennero due conferenze, ma la moltitudine di que' settarj perseverò nei suoi traviamenti. Dovette poi egli sostenere una molesta disputa con Lutero sulla *presenza reale* nell' Eucaristia; il sassone ammetteva la *realtà*, il zurichese non si atteneva che alla *figura*; tutto era guerra nella riforma, che dividevasi in favore dell' uno o dell' altro campione; ebbero una conferenza a Marpurg nel 1529 tra essi, il cui esito fu l' estesa di 14 articoli sul dogma controverso, che vennero firmati d' accordo dalle due parti. *Zuinglio* continuava sempre le sue controversie coi cattolici. Nel 1528, Roma avea abbracciata solennemente la sua dottrina dietro un' assemblea numerosa che tenne 18 sedute, nelle quali la veemente di lui eloquenza splendette vivissima e gli assicurò il più manifesto ascendente; dopo il qual momento tutt' i suoi colleghi lo consideravano come loro capo e sostegno. Egli istituì sinodi annuali, composti di tutti i pastori del cantone, in cui doveano trattarsi gli affari generali della Chiesa. Nulla si facea nel cantone, nemmeno in materia di legislazione, senza ch' ei fosse consultato. Era divenuto l' oracolo degli Svizzeri che seguivano le sue religiose opinioni. I cattolici invece lo detestavano quanto lo stimavano i protestanti; essi lo consideravano come un incendiario e come la cagione dei mali della patria. Nel 1629 sorse guerra civile, ma per la saviezza del landamano di Glaris i due partiti si conciliarono, e sottoscrissero una tregua che pose fine alle ostilità. Nel 1530 *Zuinglio* spedì alla dieta d' Augusta una confessione di fede approvata da tutti gli Svizzeri, e la accompagnò con una lettera a Carlo V; ed altra confessione di fede mandò pure a Francesco I. Nel 1531 fu accusato di fomentare il fanatismo dei Protestanti ed attizzare il fuoco della discordia; dolente di tale imputazione scongiurò il consiglio di concedergli il suo congedo, ma non potè ottenerlo. La guerra stava per iscoppiare; ei perorò con eloquenza la causa delle vittime d' uno zelo troppo ardente. I cinque cantoni cattolici entrarono in campagna il 6 ottobre; i protestanti si armarono, ed il senato ordinò a *Zuinglio* di accompagnarli; egli obbedì ma un funesto presentimento lo tormentava; di fatti nei primi momenti della mischia ricevette una ferita mortale e cadde fuori dei sensi; rinvenne, fissò gli occhi al cielo, ed alcuni soldati cattolici che lo videro in quello stato gli chiesero se volea confessarsi; ei fe' cenno di no; lo esortarono a raccomandarsi alla B. V.; egli vi si rifiutò più espressamente, ed allora uno d' essi gli immerse la spada nel petto dicendo: *Muori dunque, eretico ostinato*. Il suo corpo fu

fatto in brani, abbruciato e sparse le ceneri al vento. Non avea che 47 anni. Lasciò anche un *Commento sulla vera e sulla falsa religione*, che pubblicò nel 1626, e molte opere tuttora inedite.

Zuitsch, *s. com.* (Mit. slav.), fuoco sacro ed inestinguibile. Gli Slavi avevano in molte città templi in onore del fuoco, in cui gli sacrificavano parte delle spoglie prese ai nemici, e sovente anche prigionieri cristiani. Ricorrevano al dio Fuoco nelle pericolose malattie, che ricevevano risposte che dicevano dettate da divina ispirazione. Noel.

Zujar, *s. com.* (Geogr.) (in lat. *Hactara*), borgo di Spagna, prov. di Granata, a 19 l. N. E. da questa, e 2 N. da Baza, presso della Barbata, con 3000 abitanti. In vicinanza sono miniere di rame, e bagni d'acque termali frequentatissimi.

Zuk-mikael, *s. com.* (Geogr.), città di Siria, capol. d'un distr. del suo nome compreso nel N. del Kesrauan, a 1 1/2 l. dal Nahr-el-Kelb; nuovamente fabbricata e ben costruita, con una bella chiesa dedicata a s. Michele, un palazzo del *sceik* con eleganti giardini, altro palazzo d'un delegato della S. Sede, un convento di greci-cattolici, ed uno di suore della stessa comunione. Vi risiede un patriarca greco-cattolico. Fa importante commercio di sete ed ottimo vino, e conta 13,000 abitanti.

Zulauf, lo stesso che *Salau*. V.

Zulfagar, *s. com.* (Mit. musl.), nome che danno i Persiani alla spada di Alì. Dicono che la punta di questa spada aprivasi in due, a un dipresso come quella di Perseo che i mitologi chiamano *harpa*. Noel.

Zulfecar-Effendi, *sm.* (St. mod.), nato a Costantinopoli, fu impiegato della Porta, e vi ebbe grande riputazione di bravura e sapere. Fu incaricato di tenere i registri dei Giannizzeri, carica delle più lucrose dell'impero, quando Solimano III, spaventato dalle vittorie dell'Austria, lo mandò nel 1688 a proporre la pace a Leopoldo I. Ma questi pretese la cessione di tante provincie per sè e pei suoi alleati, che *Zulfecar* rispose non essere autorizzato a stipulare una tale spogliazione, e l'imp. lo tenne quasi come prigioniero nel castello di Pottendorf. Intanto il sultano erasi avanzato coll'armata, ma fu sconfitto e tornò in fretta ad Adrianopoli, da dove rispose a *Zulfecar* con ordine d'insistere sulla restituzione di Belgrado. Questi obbedì con franchezza ed indusse Leopoldo a mandar a Costantinopoli egli stesso onde più facilmente intendersi. Avendo Solimano creato gran-visir Mustafà-Kopreli, le cose mutarono subito aspetto; ed ebbe luogo una campagna gloriosa per le armi ottomane. Morto Solimano e Kopreli, fu richiamato da Vienna *Zulfecar*, e colle notizie che diede contribuì a far proseguir la guerra, che finì con una pace gloriosa e vantaggiosa alla Porta. Ma egli morì prima che fosse firmato il trattato di Carlowitz, di cui avea poste le basi. Lasciò a suo figlio immense ricchezze.

Zultan, lo stesso che *Soltan*. V.

Zulia, lo stesso che *Sulia*. V.

Zulla, o Thulla, *sf.* (Geogr.), c. dell'Abissinia, paese degli Hazortae, sulla baia nella quale sorge l'isola Valentina. In vicinanza sono le rovine dell'antica *Adulis*.

Züllichau, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Brandeburgo, regg. di Francfort sull'Oder, capol. di circ., in fertile pianura, cinta di mura e fosse, con 4 sobborghi, castello, 2 chiese, orfanotrofio, e collegio reale. Ha manif. di panni fini, e fabbr. di cappelli, calze, tele, fustagni, salda, acquavite ed aceto. Abitanti 6600. — Il circ. ne contiene 52,000.

Zulmis, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù di Beduini, in Barberia, gov. d'Algeri, prov. di Costantina.

Zülpich, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Cleves-Berg, regg. di Colonia, a 7 1/2 S. O. da questa, circ. di Lechenich, in amena pianura sulle sponde del ruscello di Nassel, con una manif. di panni, e 1200 abitanti. — I Romani la fortificarono e la chiamarono *Tolbiacum*. Nei suoi dintorni, nella landa di Welmer, Clodoveo re dei Franchi sconfisse gli Alemanni nel 496; e nel 612 lo stesso luogo fu teatro d'una battaglia che si diedero i figli di Childeberto, Teodeberto II re d'Austrasia, e Tierri o Teodorico II re di Borgogna. Vedesi presso *Zülpich* una strada romana ben conservata.

Zultepec, o Sultepec, *s. com.* (Geogr.), grosso vill. del Messico, stato di Messico, a 20 l. S. O. da Toluca, in un distr. chiamato *la Plata* a cagione delle sue miniere d'argento. Ha un convento di francescani, e racchiude 4000 famiglie.

Zulz, o Biala, *s. com.* (Geogr.), c. degli St. Prussiani, prov. di Slesia, regg. di Oppeln, a 8 l. S. S. O. da questa, circ. di Neustadt, con un castello, 3 chiese, sinagoga, fabbr. di merletti, e 2400 abitanti, per metà circa Ebrei.

Zumato, *sm.* (Chim.) (v. gr. da ζύμη, *fermento*), sale proveniente dalla combinazione dell'acido zumico con una base salificabile.

Zumbi, *sm.* (Mit. afr.), così chiamasi nel r. di Congo l'apparizione dei morti. *Fare il zumbi* è lo stesso che tornar dagli estinti e turbare con quest'apparizione il riposo dei viventi. Noel.

ZUMBO, *sm.* (Geogr.), stabilimento portoghese dell' interno dell' Africa, tra Angola e Mozambico, che dipende dal capitanato generale delle riviere di Sena. Giace sopra un' isola del Zambese, a un mese di strada O. S. O. da Tete. I Portoghesi vi tengono una fattoria. E' sito circondato da foreste e frequentatissimo per la sua fiera, ove recasi la massima parte dell' oro delle ricche miniere di Abutua, quello delle miniere di Pemba e di Murucura, ed una ragguardevole quantità d' avorio che viene dalle sponde dell' Orange; vi si trovan pure molti denti di rinoceronte. Il clima è mite e salubre. Nelle vicinanze sono miniere di rame e di ferro, strati di carbon fossile, varie specie di cristallo e boschi eccellenti in copia.

2. (Biogr.) — (Gaetano Giulio), *sm.*, celebre modellatore in cera (a cui *Moreri* dà erroneamente il prenome di *Gastone*), nato nel 1656 a Siracusa, di nobile famiglia ma poco ricca. Coltivò le arti fino dall' infanzia, ed apprese senza maestro i principj della scultura. Siccome non avea imparato a trattar lo scalpello, adoperava pei suoi lavori una cera colorata che preparava ei stesso, e di cui aveva il segreto egli solo. Le sue prime opere lo fecero conoscere, e fu chiamato a Firenze dal granduca che gli fece un considerabile assegnamento. Tra i lavori ch' eseguì per quel principe il più famoso è quello chiamato *la Corruzione*, rappresentante in cinque figure un moribondo, un cadavere recente, un cadavere che comincia a corrompersi, un altro mezzo corrotto, ed uno infracidito e roso da vermi; lavoro che fu giudicato degno d' esser posto nella galleria di Firenze tanto ricca in capolavori d' ogni genere, e fu poi trasportato nel gabinetto di storia naturale. Recatosi poi a Genova vi fece due grandi composizioni riguardate come capolavori, la *Natività di G. C.* e la *Deposizione di croce;* eseguì pure il corpo d'una donna morta nel parto, col bambino nascente, opera d' una verità tanto sorprendente che gli spettatori credevano di veder la stessa natura. Passò in Francia, dimorò qualche tempo a Marsiglia, indi andò a Parigi, ove la fama lo avea preceduto. Nel 1701 presentò all' accad. delle scienze una testa preparata per una dimostrazione anatomica, in cui distinguevansi le parti più minute, le vene, le arterie, i nervi, le glandule, i muscoli, col loro colore naturale; fu comperata da Luigi XIV, che la donò a Marechal suo proprio chirurgo. *Zumbo* morì in ottobre 1701, seco recando nella tomba l' ammirabile suo segreto di colorire la cera; il quale però fu poi ritrovato.

ZUMILATO, *sm.* (Chim.), sale formato dalla combinazione dell' acido zumico con una base salificabile. DIZ. SC. MED.

ZÚMICO, *sm.* o *add.* (Chim.) (v. gr. da ζύμη, *fermento*), acido liquido, che trovasi nelle sostanze vegetabili passate mediante la fermentazione allo stato di acidità. BON.

2. Questo acido, scoperto da *Braconnot*, si ottiene abbandonando alla fermentazione acida un miscuglio di riso e di acqua, distillando il liquore filtrato e trattando il residuo, d' apparenza gommosa ed acidissimo, col carbonato di zinco, lavandolo quindi con acqua bollente, e versando poco a poco nel liquore dell' acido solforico. Questo acido non cristallizza; il sale zinco, dei metalli, precipita dalle sue soluzioni. *Thomson* e *Vogel* opinano che sia acido lattico alterato dalla presenza di qualche materia animale. DIZ. SC. MED.

ZUMPANGO, *sm.* (Geogr.), borgo del Guatimala, stato di questo nome, dip. di Sacatepec e Chimaltenango, distr. di Texar, con 6,000 abitanti.

2. — borgo del Messico, stato di Messico, a 9 l. N. da questa, sulla sponda N. E. del laghetto del suo nome, popolato da circa 700 famiglie.

ZUMSTEEG (Giovanni Rodolfo), *sm.* (Biogr.), compositore di musica, nato nel 1760 a Sachsenflur, nell' Odenwald, manifestò fin dall' infanzia grandi disposizioni per la musica, sicchè suo padre, cameriere del duca di Wirtemberg, che lo destinava alla milizia indi alla scultura, gli permise al fine di darsi esclusivamente al suo genio per la musica. Ebbe successivamente lezioni da Poli, Boroni e Mazzanti maestri della cappella ducale. Non ancor giunto al termine degli studj di canto, provavasi già a comporre e facea cantate per le feste della corte; alcune di queste furono stampate e sono osservabili per canto nobile e soave; di esse ricercansi specialmente *Carlottina alla corte*, *Tamira Zaalor* e *Armida*. Ammesso fra i musicanti del duca, fu applaudito come suonatore di violoncello. Dopo la ritirata di Poli, gli successe nel posto di maestro dei concerti della cappella di Wirtemberg, impiego che sostenne fino alla sua morte, avvenuta a Stuttgard il 27 gennaio 1802, da apoplessia fulminante. Alcune delle sue opere meritano la qualificazione di capolavori, come specialmente il *Lamento d' Agar*, *Colma*, il *Canto melanconico*, *Leonora*, e sopra tutto l' *Isola degli Spiriti*, poesia di Gotter; mediante un artifizio ai nostri giorni ben raro, la sua musica piaceva e al dotto che ama veder superate le difficoltà musicali, ed al dilettante ancora inetto a

discernere la sostanza dalle forme, e l'idea musicale dagli ornamenti che la involgono.

Zundanastau, *sm.* (Mit. pers.), libro sacro dei Gauri, in cui sono raccolti tutti i punti della loro religione e della loro legge. Noel.

Zungaria, lo stesso che *Dsungaria.* V.

Zuniga (Diego Ortis de), *sm.* (St. lett.), nato a Siviglia nel principio del sec. xvii, d'una delle più antiche ed illustri famiglie dell'Andalusia, era cavaliere di S. Giacomo e sostenne una magistratura in patria. Avendo genio studioso, passò la sua vita occupato in ricerche storiche, e morì nel 1680, lasciando: *Discorso genealogico degli Ortiz di Siviglia,* ch' è la genealogia della sua famiglia fondata su titoli autentici; *Annali ecclesiastici e secolari della città di Siviglia,* opera rarissima, sebbene abbia avuto due edizioni.

Zuppa, *sf.* (Culin.), propr. pane intinto nel brodo caldo o nel vino; ma dicesi generalm. di pane intinto in qualsivoglia liquore. Cr.

2. — *lombarda*, sorta di minestra. *Ivi.*

Zuppa, o Xuppa, o le quattro Contee, *s. com.* (Geogr.), distr. di Dalmazia, nel circ. di Cattaro; queste quattro contee, che chiamansi *Lazzarovich, Boicovich, Clabanovich* e *Taicovich*, sono popolatissime: gli abitanti, sebbene inclinati alle ribellione, si dedicano con zelo all'agricoltura; i loro costumi quasi selvatici, le usanze, il modo di vestire, li distinguono da tutti gli altri abitanti.

Zur, lo stesso che *Zerah* e *Zour.* V.

Zurchiem, *s. com.* (Geogr. ed Etnogr.), tribù mora della parte occid. della Sahara, nelle vicinanze dei Mongearts.

Zurigo, *s. com.* (Geogr.), cant. del N. della Svizzera, che confina col granduc. di Baden, e coi cant. di Sciaffusa, Turgovia, S. Gallo, Schwitz ed Argovia; lungo 12 l. e 9 largo, con 105 l. q. di superficie. Ha pochi monti e non altissimi; generalmente il paese non è che una serie di colline e di fertili pianure, che offrono qua e là i più ameni paesaggi. La Thur, la Toss, la Glatt, la Limmat, tutti affluenti del Reno, sono i fiumi che la bagnano. Vi sono pure il lago di *Zurigo* e i due men grandi di Greiffen e Pfaffikon. Il clima è mite e favorevole alla vite, ai cereali ed ai frutti. L'agricoltura vi s'intende perfettamente, e nondimeno il frumento che raccogliesi non basta al consumo, a motivo della numerosa popolazione. Vaste e belle sono le selve. Vi si trova torba, carbon fossile, e parecchie sorgenti minerali. Attivissima vi è l'industria; specialmente le fabbr. di cotone e di seta presentano un quadro estremamente animato; vi sono più di 100 filatoi di cotone, una ventina di fabbr. d'indiane, tintorie, una grande manif. di panni a Fehr-Altorf, fabbr. di vitriolo, di tappeti, di cuoi inverniciati, di carte, ec. — La costituzione è aristo-democratica; il potere legislativo si esercita dal gran consiglio, composto di 212 membri, circa due terzi dei quali appartengono al capol. *Zurigo*; l'esecutivo è affidato al minor consiglio, che è di 28 membri presi nel maggiore; due borgomastri presiedono alternativamente d'anno in anno i due consigli. L'alta corte di giustizia o tribunale d'appello presiedesi da quello dei due borgomastri che non è in carica. — Il cant. dividesi in 11 baliaggi, in ciascuno dei quali è un tribunale di prima istanza. Il clero costituisce 10 capitoli, ognuno col suo decano; quello del capitolo di *Zurigo* ha il titolo di *Antiste* ed è capo di tutto il clero e presidente del sinodo e del concistoro, come pure del consiglio di pubblica istruzione ch' è composto di 16 membri. — La popolazione del cant. ascende a circa 230,000 abitanti, quasi tutti calvinisti; appena 1000 sono cattolici. — La rendita pubblica ascende 672,000 franchi svizzeri. — *Zurigo* ha il primo grado nella Confederazione Svizzera, alla quale fornisce un contingente di 3700 soldati e 74,000 franchi, e di cui è uno dei tre cantoni *direttori.*

2. Zurigo (*Lago di*), in Isvizzera, parte nel cant. di Zurigo, parte sul limite di esso e di quello di Schwitz, e su quello di questo ultimo e del cant. di Glaris; lungo 9 l., e largo non più di 3/4 di l. Riceve la Linth per l'estremità S. E. e l'Aa per la meridionale; n' esce la Limmat per l'estremità N. O. a *Zurigo.* Il suo livello medio è a 1279 piedi sopra quello del mare. In alcuni siti ha 600 piedi di profondità. Abbonda di pesce, e le sue sponde sono in generale ridenti, ben coltivate ed animate da numerosa ed industriosa popolazione. Vi navigano battelli della portata di 250 quintali.

3. — (in lat. *Turicum*), c. di Svizzera, capol. del cant. del suo nome e di un baliaggio, all'estremità N. O. del lago di Zurigo, in deliziosa posizione, sulle due sponde della Limmat, a 16 1/2 l. E. S. E. da Basilea, e 21 N. E. da Berna. E' capol. d'un capitolo della religione riformata, ed alternativamente con Berna e Lucerna è sede per due anni della Dieta Svizzera, cinta di mura e fosse, presenta nell'interno bellissime apparenze. Tre ponti sulla Limmat servono alla comunicazione fra le due parti della città, uno solo praticabile alle vetture, e che serve pure di passeggio e di mercato, godendovisi una magnifica vista sul lago, sulla Limmat, sull'interno della città, e sulle lontane som-

mità delle Alpi. Nel palazzo del senato, situato ad una delle estremità del detto ponte, la sala del gran consiglio è vastissima. Nel Wasser-Kirche, che fu in origine una cappella, e divenne nel sec. XV un tempio della Vittoria, conservasi la biblioteca pubblica, composta di 40,000 volumi, e ricca di preziosi manoscritti, ed ove rimarcasi una collezione di ritratti dei principali personaggi zurighesi dal 1336 al 1798. In mezzo alla Limmat sorge la torre quadrata di Wellenberga, prigione di stato in cui fu detenuto il celebre Waldmann. Il *Pats* è il più bel passeggio di *Zurigo*, sulla sinistra della Limmat sino al confluente della Sihl per mezzo a boschetti e verzure. Possiede *Zurigo* una accad. da gran tempo famosa nel dotto mondo, una scuola cantonale di medicina e chirurgia, una d'arti e mestieri, un istituto politico, il collegio *Carolino*, quello della Umanità, un ospedale cantonale, uno degli orfani, uno stabilimento pei ricchi, ec. Il commercio e l'industria vi sono in onore per tutte le classi della società. Vi si contano numerosi filatoi di cotone, fabbr. di seterie, lanerie e cotonerie, tintorie, ec. Diede *Zurigo* la luce a molti uomini celebri, Corrado e Salomone Gessner, Zimmermann, Bodmer, Lavater, Pestalozzi. Abitanti 12000, osservabili per dolci ed onesti costumi. — Il baliaggio ne contiene 26,000.

Zurita, o Çurita (Girolamo), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Surita*), celebre storico, nato a Saragozza nel 1512 di nobile famiglia, studiò in Alcalà, e per le benemerenze di suo padre ebbe il favore di Carlo V, che lo fece governatore di Barbastro e d'Huesica; indi successe nell'impiego fiscale di Madrid a Garzia di Olivan suo suocero. Nel 1549, avendo gli stati d'Aragona creato l'ufficio di *cronista* e storico della provincia, fu quest'incarico a lui pel primo conferito. Visitò l'Aragona, l'Italia e la Sicilia rintracciando negli archivj documenti per la storia. Nel 1567 fu promosso segretario di gabinetto del re, e nel 1560 venne dal grande inquisitore incaricato di tutto il carteggio riguardante il santo ufficio. Sul fine della sua vita si ritirò nel convento dei Gerolimiti a Saragozza e vi morì nel 1581. Le sue opere sono: *Annali della corona di Aragona*, in 6 volumi in foglio, che finiscono all'anno 1516 e furono poi continuati da *Argensola e Blasco-Lanuza; Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initiis regni ad annum* 1410; *Progressi della storia nel regno di Aragona dal* 1512 al 1580; *Critica della storia dei re di Castiglia di Lopez de Ayala;* ec.

Zurkyaly, lo stesso che *Zarcalli*. V.

Zurlauben (Beato I, barone di La-Tour-Chatillon de), *sm.* (St. mod.), militò assai giovane in Francia ed in Italia, si segnalò nel combattimento di Blaville, e dopo la battaglia di Moncontour nel 1569 ebbe dal re di Francia la facoltà di portar sulle sue armi un fiordaliso d'oro. Divenne landamano del cant. di Zug, e morì nell'anno 1672.

2. — (Corrado II), figlio del precedente, ebbe varie magistrature nel suo cantone, e nel 1602 fu inviato a Parigi a rinnovare con Enrico IV l'alleanza dei 13 cantoni; commissione ch'ebbe pure nel 1619 presso Luigi XIII. Fu creato colonnello del reggimento svizzero formato dai cantoni cattolici col nome di *Torre di Gerusalemme;* militò con gran fama, nel 1626, nella Valtellina; fu fatto da Luigi XIII cavaliere di S. Michele; scrisse un trattato *De concordia fidei* per provare che la tranquillità e felicità degli Svizzeri dipende dalla loro unione alla religione cattolica, e morì a Zug nel 1679.

3. — (Enrico), figlio del precedente, si distinse sommamente alla testa delle guardie svizzere di Francia, ottenne da Luigi XIV una pensione di 3000 franchi, e morì a Zug nel 1660.

4. — (Beato II), fratello del precedente, sostenne le alte cariche del governo a Zug; nel 1634 fu ambasciatore a Luigi XIII; nel 1644 fu deputato dal suo cantone presso i Grigioni, per pacificare le insorte turbolenze; acchetò nel 1656 i cantoni di Glaris, Zurigo e Berna, per cui i cantoni cattolici gli diedero il titolo di *padre della patria* e *colonna della religione;* scrisse la storia de' suoi proavi; e morì a Zug nel 1663.

6. — (Beato Giacomo I), figlio del precedente, ebbe il comando nel 1638 del corpo svizzero incaricato di osservare i movimenti di Bernardo duca di Weimar, che pareva volesse coll'armata svedese entrar nella Svizzera. Nel 1648 era tenente colonnello d'un reggimento svizzero al soldo di Toscana. Nel 1656 fu capitano generale dei cinque cantoni cattolici che guerreggiavano contro quelli di Zurigo e Berna, e sconfisse i Bernesi, loro prendendo in persona due bandiere e 3 pezzi di cannone, che tuttora conservansi nell'arsenale di Lucerna; nel qual incontro papa Alessandro VII gli mandò l'ordine dello speron d'oro. Il cantone di Lucerna gli affidò i primarj impieghi di governo. Nel 1668 fu uno dei due generali dell'armata elvetica che osservarono l'armata francese nella Franca-Contea. Fu ambasciatore a Luigi XIV nel 1681. Morì a Zug nel 1690.

6. Zurlauben (Corrado), fratello del precedente, fu nel 1675 colonnello del reggimento di Furstenberg, governatore del castello di Zwol in Olanda, e nel 1676 brigadiere dell'armata francese in Catalogna ove militò con gloria segnalandosi specialmente all'assedio di Puicerda. Luigi XIV gli conferì due signorie nell'alta Alsazia e lo fece cavaliere di S. Michele. Morì a Perpignano nell'anno medesimo.

7. — (Beato Gaspare), nipote del precedente e figlio di Beato Giacomo I, militò in Savoia, fu fatto governatore della provincia d'Asti, e nel 1683 cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1695 fu landamano del suo cantone. Luigi XIV lo fece cavaliere di S. Michele, e l'imp. Leopoldo lo creò maresciallo ereditario della badia di Muri. Morì a Zug nel 1706.

8. — (Beato Giacomo II), figlio di Beato Giacomo I, militò nel 1689 agli assedj di Perpignano e di Girona. Nel 1692 abbandonò la milizia, e tornato a Zug vi sostenne le cariche del governo. Fu ambasciatore nel 1706 presso Filippo V di Spagna, e nel 1715 presso Luigi XV. Morì a Zug nel 1717.

9. — (Beato Francesco Placido), figlio del precedente, militò in varj corpi svizzeri, e nel 1745 fu fatto da Luigi XV tenente generale, e nel 1755 gran-croce dell'ordine di S. Luigi. Era intervenuto alla battaglia di Ramillies nel 1706 e di Oudenarde nel 1708; ed avea seguito Luigi XV nelle campagne 1744 e 1747. Morì nel 1770.

10. — (Beato Luigi), fratello del precedente, militò nelle guardie svizzere nelle guerre di Fiandra, trovossi nel 1708 alla battaglia di Oudenarde, e morì a Zug nel 1730.

11. — (Fedele), figlio di Beato Giacomo I, militò in Francia, tornò a Zug, ove occupò le primarie cariche del governo, e morì a Lucerna nel 1731.

12. — (Enrico), figlio di Beato II, fu ferito nel 1645 all'assedio di Roses in Catalogna. Nel 1664 si segnalò alla testa d'un battaglione di guardie svizzere contro gli Spagnuoli che volevano introdurre soccorsi in Arras. Ottenne da Luigi XIV una catena d'oro ed una pensione, e morì a Zug nel 1676.

13. — (Beato Giacomo III), figlio del precedente si segnalò per modo nel reggimento di Zurlauben, che Luigi XIV gli conferì nel 1687 una signoria nell'alta Alsazia, che fu eretta in baronia. Militò in Catalogna alla testa d'un reggimento levato da lui medesimo. Nel 1690 fu fatto brigadiere, passò in Irlanda e diede prove del più luminoso valore alla battaglia di Limmerick. Rimase ferito nel 1692 comandando una brigata nella battaglia di Steinkerque; ed ottenne nell'anno stesso il titolo di conte. Si segnalò nella battaglia di Nerwinde a segno che la gloria di quella giornata fu principalmente dovuta al valore della sua brigata. Divenne tenente generale nel 1702, fece eroici sforzi nel 1704 alla battaglia di Hochstedt, ricevette sette gravi ferite, e morì ad Ulma in conseguenza di esse in settembre di quell'anno.

14. Zurlauben (Geroldo I), abate e signore della casa benedettina di Rheinau, in Turgovia, riformò le case dei benedettini della Svizzera, e morì a Rheinau nel 1607.

15. — (Placido), figlio di Beato Giacomo I, fu nel 1683 prelato della badia di Muri in Argovia, e nel 1701 fu fatto da Leopoldo I principe dell'impero. Fu più anni visitatore generale delle case benedettine della Svizzera, e morì nel 1723. La badia di Muri, da lui colmata di benefizj, l'onora come suo secondo fondatore.

16. — (Geroldo II), fratello del precedente, fu segretario generale della congregazione dei benedettini nella Svizzera, indi abate e signore della badia di Rheinau, che lo onora come suo secondo fondatore, avendovi egli, in un governo di 39 anni, ricostrutti i fabbricati, messe in ordine le rendite e ravvivata l'antica disciplina. Fu visitatore generale dei benedettini della Svizzera, e morì nel 1735 quasi nonagenario.

17. (St. lett.) — (Beato Fedele), tenente generale delle armate francesi, consigliere reale, membro dell'accad. di belle lettere di Francia, della società di storia naturale di Zurigo, e dell'Arcadia di Roma, nato a Zug nel 1720, fu allievo del celebre Rollin nel collegio delle Quattro Nazioni. Militò col reggimento di Zurlauben nelle campagne in Fiandra sul Reno dopo il 1742; si segnalò in numerosi incontri, e nel 1780 ottenne il congedo col grado di tenente generale, colla croce di commendatore di S. Luigi, e con 12,000 franchi di pensione. Si ritirò in una casa di campagna presso Zug, e si dedicò interamente allo studio della storia e delle antichità della sua patria. Ivi morì quasi ottuagenario nel 1795. Le sue numerose opere sono: *Storia militare degli Svizzeri al soldo della Francia*, *coi documenti giustificativi*, opera che sola basterebbe a rendere immortale il suo nome, e che venne in luce a Parigi nel 1751-1753 in 8 volumi in 12.°; *Stratezicolus o la scienza del generale d'armata d'Onosandro*, tradotta dal greco; *Codice militare degli Svizzeri*,

per servire di continuazione alla Storia militare di essi; Biblioteca militare, storica e politica; Memorie sull'origine della casa di Habsburgo-Austria; Sopra Guglielmo Tell; Quadri topografici, pittorici, fisici, storici, morali, politici e letterarj della Svizzera, in 4 volumi in foglio grande con 420 stampe rappresentanti le vedute più osservabili di quella regione che ne ha di sì singolari; *Il sole adorato dai Taurisci sul monte Gottardo; Sulle Alpi Pennine e sul Pennino o Poeninus, con 21 iscrizioni inedite in suo onore; Osservazioni sulla Valtellina;* ec. Inoltre parecchie *Memorie* lette all' accad. delle iscrizioni e belle lettere, parecchie delle quali vennero premiate; ed alcune opere rimaste manoscritte.

Zurmie, *s. com.* (Geogr.), c. di Nigrizia, sulle sponde d' un gran lago, e piuttosto di una serie di laghi che bagna la pianura di Gudami, presso Suckath. La detta pianura è piena di elefanti e di animali feroci, ma l' occhio vi riposa deliziosamente sopra boschetti di acacie. Fu visitata questa città da Clapperton nel 1826.

Zurna, *sf.* (Mus.), stomento turco che si avvicina molto al nostro oboè. Licht.

Zurner (Adamo Federico), *sm.* (St. lett.), nato verso il 1680 a Marieney presso Oelsnitz, nel Vogtland, fu ministro protestante, e nel 1711 venne creato geografo della Polonia e dell'elettorato di Sassonia, coll' incarico di levare la pianta di tutta la Sassonia, di che si occupò fino al 1732, nel qual intervallo percorse alla testa dei suoi cooperatori quasi 18000 miglia di Germania, e levò poco meno di 900 carte. Da tai rilevanti lavori deriva l' *Atlas Augusteus Saxonicus,* composto d' una carta generale, e di grandi divisioni ognuna delle quali comprendeva 40 carte con una carta postale. Egli morì a Dresda nel 1742 prima d'aver dato in luce nessuna parte di quest' opera, la quale venne fuori in Amsterdam e Lipsia nel 1760. Le altre sue opere sono: *Nuova carta postale dell' elettorato di Sassonia e dei paesi che vi sono incorporati; Parte meridionale dell' alta Sassonia Elettorale; Carta pei viaggiatori che vanno da Dresda a Varsavia; Carta della Palestina; Notizie geografiche sul ducato di Slesia; Notizia geografica sulla Moravia;* ec.

Zuromin, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Plock, a 7 l. N. N. E. da questa, obvodia di Mlawa, con 2 chiese, una scuola e 700 abitanti.

Zuttibur, *sm.* (Mit. scand.), dio o diavolo delle foreste, che adoravasi presso Marsburgo. Era questa una divinità dei Vendi e dei Sardi. Noel.

Zuturhaitu, lo stesso che *Tzurukhaitu.* V.

Zuruma, o Zaruma, *sf.* (Geogr.), c. di Colombia, dip. dell'Asuay (Nuova Granata), prov. di Loxa, a 10 l. N. O. da questa, in mezzo alle Ande, a circa 1600 metri al disopra del livello del mare. Era un tempo popolatissima a motivo delle ricche miniere d' oro delle vicinanze, attualmente esaurite. Il clima è malsano. Abitanti 6000.

Zurunga, lo stesso che *Saruga.* V.

Zurzach, *s. com.* (Geogr.), borgo di Svizzera, cant. d'Argovia, capol. di distr. e di circ., sulla sinistra del Reno, a 6 l. N. E. da Aarau, con 2 importanti fiere, e 800 abitanti. In vicinanza sono le rovine del castello di Küssenberg, ed il sito del *Forum Tiberii* dei Romani. — Il distretto contiene 12,000 abit.

Züschen, *s. com.* (Geogr.), c. del principato di Waldeck, bal. d'Eder, sull'Elba, a 6 1/2 l. S. O. da Cassel, con importanti fiere e 1100 abit.

Zusmarshausen, *s. com.* (Geogr.), borgo di Baviera, circ. del Danubio Superiore, presid. di Wertingen, sulla Zusam, al N. O. di Augusta, con 1200 abit.

Zutlekow, lo stesso che *Lenn.* V.

Zutphen, o Lutphen, *s. com.* (Geogr.), c. forte d'Olanda, prov. di Gheldria, capol. di circond. e di cant., a 3 l. S. da Deventer, a 6 3/4 E. N. E. da Arnheim, sull'Yssel che la divide in due parti e vi riceve il Berkel. E' sede di tribunale di 1.a istanza, ben fabbricata, con alcuni edifizj notabili, quai sono la chiesa di S. Valburga sormontata da un' alta torre, il palazzo civico e l' antico palazzo dei conti. Vi sono concie di pelli, e molini da carta, da olio, da concia e da follone. Traffica di biade, e conta 8,000 abitanti. — Il circond. dividesi in 14 cantoni, e racchiude 84,000 abit. — E' città antichissima, che fece prima parte della lega anseatica e divenne ricchissima, poi diede il suo nome ad una contea, che fu in seguito incorporata al duc. di Gheldria. I Francesi se ne impadronirono nel 1672 e la smantellarono.

Zutwater, *s. com.* (Geogr.), f. del gov. del Capo di Buona Speranza, prov. dell'Est, distr. di Graaf Reynet, che scende dal clivo merid. dei monti Nieuwveld, e si unisce al Camtoos per la destra dopo circa 30 l. di corso.

Zuulficar-Effendi, lo stesso che *Zulfecar.* V.

Zuurevelд, o Albany, *s. com.* (Geogr.), distr. del gov. del Capo di Buona Speranza, prov. dell' E., che confina con quelli di Graaf-Reynet e Uitenhagen, col-

la Cafreria e coll' Oceano indiano. Il suo capoluogo è Bathurst, situata all'estremità della colonia, a 200 l. E. dalla città del Capo.

Zuydber-Zee, lo stesso che *Zuider-Zee*. V.

Zuylichem, lo stesso che *Huygens*. V.

Zuzzeri (Bernardo), *sm.* (St. lett.), gesuita nato a Ragusi nel 1683 di famiglia patrizia originaria di Venezia. Entrò nella compagnia di Gesù a Roma nel 1697 e fu scelto ad insegnare la teologia nel collegio Romano. Si recò poi nella Croazia ove dedicossi alla predicazione del vangelo, e vi diede in luce parecchi *Opuscoli* in illirico, senza però porvi il suo nome. Richiamato a Roma si ritirò nel collegio Romano, ove morì nel 1762. Lasciò una *Storia delle missioni di Croazia*, in latino, ed un centinaio di *Sermoni* in illirico.

2. — (Giovanni Luca), della stessa famiglia del precedente, nato a Ragusi nel 1716, si fece ei pure gesuita, ed acquistò profonda cognizione della lingua greca e grand' erudizione nei diversi rami dell'archeologia. Viaggiò in Francia ed in Italia, e morì a Roma nel 1746, di soli trent' anni, lasciando: *D' un' antica villa scoperta sul dosso del Tusculo e d' un antico orologio a sole ivi rinvenutosi*, che contiene un intero trattato degli orologi degli antichi e dei diversi metodi da essi usati per misurare il tempo; *Sopra una medaglia di Attalo Filadelfo ed una di Annia Faustina*.

Zvenigorod, *s. com.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Mosca, a 12 l. O. da Mosca, capol. di distr., sulla sinistra della Moskva, in amena e pittoresca situazione; con un *kreml* o cittadella sopra una collina, 3 chiese, magazzino di sale e d' acquavite, e fabbr. di seterie. Abitanti 1100.

Zvenigorodka, *sf.* (Geogr.), c. della Russia eur., gov. di Kiev, a 34 l. S. S. E. da questa, capol. di distr., in riva al Gniloi-Tikitch, composta di 200 case.

Zverinogolovskaia - Krepost, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Russia asiat., gov. di Tobolsk, distr. di Kourgan, sulla destra sponda del Tobol, con 2 chiese ed un centinaio di case.

Zvernik o Isperkvik, *s. com.* (Geogr.), fortezza della Turchia eur., in Bulgaria, sangiacc. di Vidino a 17 l. S. O. da questa.

Zvornik, o Isvornik, *s. com.* (Geogr.), c. della Turchia eur., nella Bosnia, capol. di sangiaccato, a 13 l. S. O. da Czebatz, e 19 N. E. da Bosna-Serai, sulla sinistra della Drina; fortificata, con due castelli muniti, parecchie moschee, chiese greche e cattoliche, diverse fabbriche, e gran traffico con Belgrado e Semelino; se n' esporta specialmente gran quantità di legname da fuoco e da opera. Abitanti 16,000. — Nelle vicinanze sono miniere di piombo argentifero.

Zwangi, *sm. pl.* (Mit. ind.), stregoni molucchesi, che evocano lo spirito maligno. Noel.

Zwanziger (Giuseppe Cristiano), *sm.* (St. lett.), nato a Leutschau, in Ungheria, nel 1732, studiò a Presburgo, Danzica e Lipsia, divenne professore di matematica e filosofia nell' univ. di Lipsia, ove morì il 15 marzo 1808. S' era dichiarato avversario della filosofia di Kant, e pubblicò varie opere su tal soggetto, quai sono: *Commento sulla Critica della ragione pura del prof. Kant; Commento sulla Critica della ragione pratica, del medesimo; Emmanuelis Kantii constitutio metaphysica morum, e germanico in latinum idioma conversa; Esame imparziale della dottrina di Kant sulle idee e sulle antinomie*; ec. Lasciò, inoltre: *De eo quod libertatem et magistratum interest; Religione del filosofo e suo simbolo*; ec.

Zwartdorn, *s. com.* (Geogr.), f. del gov. del Capo di Buona Speranza, provincia dell' O., distr. di Stellenbosch, che scaturisce dai monti Khamies, corre al S. O. poi all' O., e si scarica nell' Atlantico dopo 30 l. di corso.

Zwartesluis, *s. com.* (Geogr.), fortezza d' Olanda, prov. di Over-Yssel, circond. di Zwolle, a 3 1/4 l. N. da questa, cant. di Hasselt, sulla destra della Zwarte-Water, al confluente dell' Havelter-Aa, a qualche distanza dallo Zuider-Zee, con gran traffico di torba e 2700 abitanti.

Zwartkelp, od Oorlogs-Kloof, *s. com.* (Geogr.), f. del gov. del Capo di Buona Speranza, prov. dell' O., distr. di Stellenbosch, che ha origine sul pendio occid. dei monti Roggeveld, e si unisce per la destra alla Piccola Dora, dopo 40 l. di corso.

Zweers (Girolamo), *sm.* (St. lett.), poeta olandese, nato nel 1627 e morto nel 1696, riusciva specialmente nel genere erotico, e lasciò due volumi in 4.° di *Poesie*, date in luce in Amsterdam nel 1727 da suo figlio *Cornelio*, il quale coltivò pure le muse.

2. — (Filippo), nipote di figlio del precedente, fu notaio in Amsterdam, e non degenerò in riguardo al talento poetico. Cantò in piacevol modo la bella campagna di Scheibeeck, ove Vondel perseguitato aveva ottenuto asilo dall' ospitalità del poeta Lorenzo Bake, e ch' era già stata celebrata da Gaspare Barlaeus. È altresì autore di *Semiramide*, *Scipione*, *Merope*, tragedie, l' ul-

tima imitata dall' italiana del Maffei; la prima ebbe molta voga. Ei morì nel 1774.

Zweibrücken, lo stesso che *Due-Ponti*. V.

Zweisimmen, *s. com.* (Geogr.), vill. e parrocchia di Svizzera, cant. di Berna, a 10 l. S. da questa, capol. del bal. di Ober-Simmenthal, al confluente della Grande Simme colla Piccola. Abitanti 1900.

Zwelfer (Giovanni), *sm.* (St. lett.), medico e chimico, nato nel Palatinato nel 1618, si laureò a Padova, indi si stabilì a Vienna, e vi praticò la medicina con tanto buon esito da meritarsi la fiducia della famiglia imperiale. Indicò gli errori del codice farmaceutico di Augusta (*Pharmacopaeia augustana*) che prima ciecamente seguivasi dalla maggior parte dei medici tedeschi. Morì nel 1668, di soli 60 anni, lasciando: *Animadversiones in pharmacopaeiam augustanam; Pharmacopaei regia, seu dispensatorium absolutissimum; Vindiciae adversus Franciscum Verny pharmacopolam monspeliensem*; ec.

Zwellendam, *s. com.* (Geogr.), distr. della colonia del Capo di Buona Speranza, prov. dell'O., con 16,000 abitanti tra i quali oltre 3000 schiavi.

2. — c. del gov. del Capo di Buona Speranza, prov. dell'O., capol. del distr. del suo nome, a 40 l. E. della città del Capo. Allevansi buoni cavalli ne' suoi dintorni.

Zwenigorodski (Simeone), *sm.* (St. di Russ.), principe russo, che nel 1589 fu mandato dal czar Fedor in Iberia e Georgia per sottometterla, e riportò dal principe Alessandro che la governava il giuramento solenne di riconoscersi vassallo del czar, e pagargli un annuo tributo. Da quell' epoca i czari di Russia s' intitolarono *sovrani d' Iberia, czari di Georgia della Kabarda, e principi della Circassia*. Di tale missione e di altre ch'ei sostenne, *Zwenigorodski* scrisse in russo una relazione che contiene fatti curiosi.

Zwenkau, *s. com.* (Geogr.), c. del regno di Sassonia, circ. di Lipsia, a 3 l. S. da questa, bal. di Pegau, sulla destra dell' Elster con un castello, un sobborgo, un molino da polvere, e 900 abitanti.

Zwettel, o Zwetl, *s. com.* (Geogr.), c. dell' arciduc. d' Austria, paese sotto l' Ens, circ. sup. del Manhartsberg, sulla sinistra del Grande-Kamp, a 8 1/2 l. N. O. da Krems, con un convento di cisterciensi che possiede una bella biblioteca, fabbr. di panni, tele e nastri, e 1300 abitanti.

Zweybrücken, lo stesso che *Due-Ponti*. V.

Zwickau, *s. com.* (Geogr.), c. del r. di Sassonia, circ. dell' Erzgebirge, capol. del bal. di Zwickau e Werdau, sulla sinistra della Mulda di Zwickau, a 6 1/2 l. O. S. O. da Chemnitz, sede di sopraintendenza. Era un tempo piazza forte. Vi si notano il castello di Osterstein, divenuto casa di correzione, varj sobborghi, 4 chiese, un ginnasio, biblioteca di 16,000 volumi, 2 magazzini militari, 2 ospedali, fabbr. di panni e cotonine, manif. di cotone, tintorie, chioderie, cartiere, fabbr. di scardassi, carmino e ceralacca, e 4,500 abitanti.

2. Zwickau e Werdau, baliaggio del r. di Sassonia, nell' O. del circ. dell' Erzgebirge, con 44000 abit., e Zwickau per capoluogo.

Zwicker (Daniele), *sm.* (St. eccl. e lett.), capo della setta dei *Conciliatori* o *Tolleranti*, nato a Danzica nel 1612, di ragguardevole famiglia, studiò belle lettere e medicina e riportò la laurea. Occupatosi dell' esame delle opinioni religiose si diede dapprima al socinianismo; ma dopo che si trasferì in Olanda si legò cogli *Arminiani* e *Rimostranti*. Concepì il progetto di riunire e conciliare le diverse credenze cristiane, al qual uopo compose e pubblicò: *Irenicon Irenicorum, seu reconciliatoris christianorum norma triplex: sana omnium hominum ratio, scriptura sacra et traditiones*, opera che gli sollevò contro i principali teologi protestanti, tra gli altri Comenius ed Hoornbeck. Ei difese il suo sistema con una seconda opera: *Irenicomastix victus et constrictus, per ipsum Irenici Irenicorum auctorem*. I suoi avversarj duplicarono, ed ei conchiuse con un terzo scritto: *Irenicomastix iterato victus et constrictus, imo obmutescens*. Queste tre opere formano l' intero corpo della dottrina dei *Conciliatori* o *Tolleranti*. Perdette *Zwicker* coll' esperienza la lusinga della progettata conciliazione, visto distaccato da tutte le comunioni, e morì in Amsterdam nel 1678. È autore di gran numero d' altre opere in latino, tedesco e fiammingo, e ne lasciò anche oltre venti manoscritte. Le più importanti sono: Una *Traduzione* latina dell' opera di Minos Celso, col titolo di *Heneticon christianorum; Compelle intrare, seu de contradictione ecclesiis ostensa, easque reformatura; De fratribus moravis, deque cum iis concordia, et quid illi desiderent*; ec.

Zwierlein (Corrado Antonio), *sm.* (St. lett.), nato nel 1755 a Bruckenau in Franconia, fu medico delle acque minerali di quella città e socio di varie accademie, e morì a Fulda il 26 aprile 1825, lasciando: *Dell' uso del latte di capra; Mezzo efficace e facile di conservar la salute e prolungar la vita; La quercia di Germania, il suo frutto, e metodo di adoperarla utilmente in medicina*; ec.

Zwingenberg, *sf.* (Geogr.), c. del gran-

duc. d'Assia Darmstadt, prov. di Markenburg, bal. di Bensheim, a 4 1/4 l. S. da Darmstadt, con 1300 abitanti.

Zwinger, o Zuinger (Teodoro), em. (St. lett.), detto *il Vecchio*; celebre medico e capo d'una famiglia che per tre secoli ha sempre prodotto uomini distinti nelle scienze, nato a Basilea nel 1533, ebbe una diligente educazione, e frequentò con frutto l'univ. della sua patria. Tratto dal desiderio di viaggiare, uscì un giorno di Basilea carico più di libri che di denaro, e s'avviò alla volta di Lione, sperando di trovar ovunque, col suo talento per la poesia, amici e protettori. A Lione fu ammesso proto nella tipografia dei Bering. Tre anni dopo passò a Parigi, ove udì i più celebri professori di quella metropoli, che lo accolsero benevolmente. Tornò a Basilea nel 1553, ove quasi subito passò in Italia, compì i suoi studii a Padova, passò a Venezia per perfezionarsi nel consorzio degli uomini più dotti, e si laureò in medicina. Tornato a Basilea nel 1559 vi prese in moglie una ricca vedova, e divise d'allora in poi il suo tempo tra la coltura delle lettere e la pratica della medicina. Nel 1565 ottenne la cattedra di greco nell'univ., indi quella di morale, e nel 1580 quella di medicina teorica. In un'epidemia scoppiata a Basilea si adoperò col massimo zelo, ma colto da essa egli pure; presagì che sarebbe morto il giorno undecimo della malattia, e morì di fatto il 10 marzo 1588. Fu uomo di raro merito, accoppiando a grandi talenti tutte le qualità del cuore. Oltre a varie edizioni di Classici, pubblicò di suo: *Theatrum vitae humanae*, in 5 volumi in foglio; *Leges ordinis medici basiliensis*; *Methodus similitudinum*; *Methodus apodemica, qua omnia continentur quae cuivis in quolibet vitae genere, peregrinanti et imprimis homini studioso scitu cognituque necessaria*; *Physiologia medica Paracelsi dogmatibus illustrata*, etc.

2. — (Giacomo), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1569, studiò a Padova sotto Zabarella, Piccolomini, Acquapendente, ec., visitò l'Italia e la Germania, e dopo ott'anni d'assenza tornò a Basilea nel 1593, ove nel 1594 fu fatto supplente alla cattedra di greco, indi professore effettivo. Praticò pure medicina con buon esito, curando specialmente i poveri col massimo disinteresse. Morì di mal contagioso, alcune ore dopo sua moglie, nel 1610, di soli 41 anni. Oltre alcune *Tesi*, lasciò: *Graecorum dialecticarum hypotyposis*; *Vita Luciani*; *Principiorum chymicorum examen, ad Hippocratis, Galeni, caeterorum graecorum et arabum consensum*; *Osservazioni*; ec.

3. Zwinger (Teodoro), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1597, prescelse la medicina benchè suo padre lo avesse destinato all'aringo ecclesiastico; ma essendosi, subito dopo tale determinazione, pericolosamente infermato, riguardò tale evento come giusta punizione della sua opposizione al desiderio di suo padre (ch'era già morto), e fece voto, se ricuperava la salute, di consacrarsi al servizio della chiesa, come fece di fatti. Apprese anche le lingue orientali, indi percorse la Germania, l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Francia. Ripatriato divenne nel 1627 pastore di S. Teodoro. In un'epidemia insorta due anni dopo segnalò il suo zelo e la sua carità veramente cristiana, e rimase illeso il solo di tutti i pastori di Basilea. Nel 1630 fu eletto primo pastore e soprantendente delle chiese, indi professore del Vecchio Testamento nell'università, cattedra ch'era stata illustrata dal celebre Ecolampadio, e ch'ei sostenne 24 anni in modo luminosissimo. Morì nel 1654, lasciando: *Theatrum sapientiae caelestis, sive analysis institutionum Calvini*; *Analysis epistolae D. Pauli ad Romanos*; *Tesi*, *Sermoni*, *Orazioni funebri*, ec.

4. — (Giovanni), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1634, fece rapidissimi progressi nella filosofia, indi si applicò alla teologia e si fece ecclesiastico. Recatosi a Ginevra per perfezionarsi nel francese, vi fu eletto pastore della chiesa tedesca, ma rinunciò quest'incarico nel 1666 e si pose a viaggiare per motivo di salute. Ripatriato, fu eletto il giorno stesso del suo arrivo professore di greco, e nel 1662 bibliotecario dell'univ., della di cui biblioteca compilò il *catalogo sistematico* in 6 volumi in foglio. Nel 1666 fu fatto professore di teologia, e ne sostenne per trent'anni le principali cattedre con molto zelo. Morì istantaneamente d'apoplessia nel 1696, lasciando: *De monstris eorumque causis ac differentiis*; *De barbarie superiorum saeculorum*; *De rege Salomone peccante*, ec.

5. — (Teodoro), detto *il Giovane*; figlio del precedente, nato a Basilea nel 1658, manifestò fino dall'infanzia eccessivo ardore per lo studio, e di soli diciassett'anni sarebbesi potuto annoverare fra i dotti. Nel 1678 recossi a Sciaffusa indi a Zurigo per udir le lezioni dei valenti maestri Gessner, Scheuchzer, ec. Si laureò in medicina a Basilea nel 1680, indi si recò a Parigi e Strasburgo a perfezionarsi nell'anatomia. Datosi alfine in patria all'esercizio dell'arte di guarire, si collocò tosto nel rango dei primarj clinici, ed i suoi buoni successi, sempre crescenti, estesero presto la sua fa-

ma in tutta la Svizzera ed in parte della Germania. Nel 1684 fu fatto professore di eloquenza, e tre anni dopo, di fisica; creò a sue spese un gabinetto di questa scienza, che mancava nell' univ., e si acquistò verso la patria una distinta benemerenza. Nel 1694 recossi a Vienna, per dar tregua a motivo di salute all' assiduità della sua applicazione; ivi fu accolto nel modo più lusinghiero per l' onorevole fama che lo precedette; l' imp. Leopoldo l' onorò di parecchie udienze particolari. Fu ammesso nell' accad. reale di Berlino, ed in quella dei *Curiosi della natura*. Fu creato medico e consigliere aulico del duca di Wittemberg; e parecchi altri principi e città di Germania gli conferirono gli stessi titoli. Il re di Prussia ed il langravio d' Assia cercarono di attirarlo con brillanti offerte, ma nulla potè indurlo a lasciare la patria. Nel 1703 passò alla cattedra di anatomia e botanica. La città di Friburgo in Brisgovia, afflitta da un' epidemia, invocò nel 1710 la sua assistenza; ei vi si adoperò col massimo zelo, e dopo un mese di dimora colà la lasciò libera dal morbo. Nel 1711 fu trasferito alla cattedra di medicina teorica e pratica, nell' esercizio della quale morì nel 1724. Oltre a gran numero di *Tesi* ed *Osservazioni* negli atti della società dei Curiosi della natura, e di quella di fisica di Breslavia, le principali sue opere sono: *Teatro botanico; Epitome totius medicinae; Specimen physicae electrico-experimentalis; Fasciculus dissertationum medicarum selectiorum; Theatrum praxeos medicae; Paedoiatreia pratica, seu curatio morborum puerilium;* ec.

6. ZWINGER (Gio. Rodolfo), fratello del precedente, nato a Basilea nel 1660, studiò filosofia e teologia, e nel 1680 si fece ecclesiastico e si recò a Zurigo e Ginevra onde perfezionarsi nel ministero del pergamo. Nel 1686 fu fatto cappellano d' un reggimento svizzero al soldo di Francia, e lo seguì all' esercito di Fiandra. Nel 1700 divenne pastore a Basilea, e nel 1703 soprantendente ecclesiastico. L' anno stesso ottenne la cattedra di controversie nell' univ. di Basilea, cui sostenne con ottimo successo, e morì, nel 1778, lasciando varie *Orazioni funebri* delle *Tesi*, un trattato *della speranza d' Israele*, una traduzione della *Storia della rivoluzione d' Inghilterra*, un sermone *Contro le arti magiche:* ec.

7. — (Giovanni Rodolfo), nipote pel precedente e figlio di Teodoro il giovane, nato a Basilea nel 1692, fu dotato di felicissime disposizioni per lo studio, e mostrossi costantemente superiore a tutti i suoi condiscepoli. Dedicatosi alla medicina, vi fece rapidi progressi, si laureò nel 1710, e nel 1712 ebbe la cattedra di lingua nell' univ. della sua patria. Praticando la medicina operò guarigioni che diffusero presto la sua fama fino in Germania. Passò nel 1721 alla cattedra di anatomia e botanica, e nel 1724 successe a suo padre in quella di medicina teorica pratica, cui sostenne per 53 anni luminosamente, facendo un gran numero di allievi distinti, e tra gli altri il grande Haller, che gli pagò giusto tributo di riconoscenza in parecchie sue opere. Fu membro dell' accad. dei *Curiosi della natura* col nome di *Avicenna II*, ed uno dei fondatori della società medica e fisica elvetica. Morì nel 1777, di 85 anni, lasciando: *Ars cogitandi erotematica cum praeludio philosophiae; Paradoxum logicum: quod omnis homo bene ratiocinetur; Specimen institutionum medicinae secundum moderna principia mechanicae; Hippocratis opuscula aphoristica gr. et lat. ex interpretatione Foesii; Speculum hippocraticum de notis et praesagiis morborum*, raccolta stimatissima.

8. ZWINGER (Federico), fratello del precedente, nato a Basilea nel 1707, si dedicò per consiglio di suo padre alla giurisprudenza, ma alla di lui morte seguì il suo genio che lo inclinava alla medicina, in cui fece rapidissimi progressi. Studiò in Eidelberga, indi a Leida, ove Boerhaave ed Albino lo colmarono di saggi d' amicizia, e finalmente a Parigi, ove attese a perfezionarsi nell' anatomia. Laureatosi nel 1731 si fece presto conoscere in patria per valentissimo pratico. Nel 1743 fu chiamato alla corte del margravio di Baden a Durlach, che lo fece suo archiatro. Nel 1751 fu fatto professore di anatomia e botanica a Basilea, e nel 1752 di medicina teorica. Fu più volte decano della facoltà, e tre volte rettore, e morì nel 1776, lasciando delle *Tesi* e delle *Osservazioni*.

ZWINGLI (Ulrico). V. ZUINGLIO.

ZWISCHENAHN, *s. com.* (Geogr.), vill. del duc. e del circ. d' Oldenburgo, capol. di bal., sulla sponda meridionale d' un laghetto dello stesso nome, a 3 1/2 l. O. N. O. da Oldenburg, con 200 abitanti. — Il bal. ne conta 4,700.

ZWITTAU, *s. com.* (Geogr.), f. di Moravia, che ha le sue sorgenti nella parte occid. del circ. d' Olmütz, presso la città del suo nome, verso la frontiera della Boemia, segue in piccola parte questa frontiera, entra nel circ. di Brünn, e sotto le mura di questa città sbocca nella Schwarza per la sinistra dopo circa 20 l. di corso.

2. — ZWITTAWA, c. di Moravia, circ. d' Olmütz, a 13 l. O. N. O. da questa, verso

la sorgente della Zwittau; cinta di mura e fosse, bella, ben fabbricata, con 3 chiese, fabbr. di panni e tela, traffico di lana e lino, e 2700 abitanti.

Zwol, lo stesso che *Zwolle*. V.

Zwolen, lo stesso che *Alt-Sohl*. V.

Zwolenska-Stolice, lo stesso che *Sohl*. V.

Zwolin, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Sandomir, obvodia di Radom, a 6 1/2 l. E. S. E. da questa, con 800 abitanti.

Zwolle, o Zwol, *s. com.* (Geogr.), c. forte d'Olanda, capol. della prov. d'Over-Yssel, di circond. e di cant., sulla Zwartewater, a 18 1/2 l. E. N. E. da Amsterdam, e 3 dal Zuider-Zee, ed a qualche distanza dalla sponda destra dell'Yssel, a cui trovasi unita mediante il canale Guglielmo apertosi nel 1819. E' sede di tribunali di 1.a istanza e di commercio; fortificata e molto regolarmente fabbricata, con molte vie larghe e ritagliate da canali. Ha 8 chiese, fra le quali distinguesi l'antica cattedrale, che possiede un pulpito notabile per isculture. Ha casa di correzione, raffinerie di sale, fabbr. d'aceto, raffineria di zucchero, conce di pelli, e 14,000 abitanti. — Ebbe la forma di città fino dal 1233 per opera del vescovo di Oldenburg, Willenbrand. Fu incendiata nel 1324, ed ingrandita alla ricostruzione; divenne città libera ed imperiale e fece parte della lega anseatica. L'uragano del 1826 la sommerse e vi fece perire varie persone, abbattendo pure parecchie case. — Il circond. dividesi in 6 cantoni, e contiene 63,000 abit.

Zwönitz, *s. com.* (Geogr.), città del r. di Sassonia, circ. dell'Erzgebirge, bal. di Greühayn e Schlettau, a 4 1/4 l. S. S. O. da Chemnitz; con manif. di tele di lino, filatoi di cotone, fabbr. di coperte imbottite e di merletti.

Zwornik, lo stesso che *Zvornik*. V.

Zyad, lo stesso che *Zeiad*. V.

Zyb, o Dyb Bakoui-Kan, *sm.* (St. muss.), uno dei più antichi sovrani della nazione turca, pronipote di Turk, figlio di Jafet, secondo lo storico principe *Abu'l Ghazi*, e per conseguenza disceso dal patriarca Noè in quinta generazione. Gli autori persiani danno su questo principe e sui suoi antenati dei particolari fondati su nazionali tradizioni, la cui certezza sarebbe difficile guarentire. Vuolsi che Turk figlio maggiore di Jafet abbia regnato o almeno siasi stabilito in quella parte dell'Asia che fu poi detta *Touran* e *Turkestan*, che abbia governato i suoi sudditi e la sua famiglia con prudenza e giustizia, ed abbia pubblicate le prime leggi che sono il fondamento del codice detto *Yassal* seguito dai Turchi, dai Mongoli e dai Tartari suoi discendenti fino al tempo in cui quelle leggi furono rinnovate e aumentate da Gengiskan. A lui successe in quarta generazione *Zyb-Bakoui-Khan*, il cui significato è *grande dignità*; egli fu più possente dei suoi predecessori, estese i confini dei suoi stati, e fu il primo della sua nazione che eresse un trono e portò un diadema reale. Ammassò grandi ricchezze, ma non le adoperò che per far beneficenze e liberalità. Alla sua morte fu assai pianto, tanto più che suo figlio Kajouu-Khan non si distinse che per ghiottornia, tirannide e prodigalità. Ecco quanto forniscono gli autori orientali in proposito di questo personaggio.

Zychlin, *s. com.* (Geogr.), c. di Polonia, voivodia di Masovia, obvodia di Gostynin, a 21 l. O. da Varsavia, con conce di pelli e fabbr. di articoli d'oreficeria.

Zydaczow, *s. com.* (Geogr.), di c. Gallicia, circ. di Stry, a 6 l. N. E. da questa, sul fiume del suo nome che va a perdersi nel Dniester. Verso il N. è circondata da grandi foreste. Ha 3 chiese, compresa una decanale.

Zydowo, *s. com.* (Geogr.) c. degli Stati Prussiani, prov. di Posen, regg. di Bromberg, circ. di Gresen, a 2 l. S. da questa, con 300 abitanti.

Zyghor, lo stesso che *Diagher*. V.

Zyll (Ottone van), *sm.* (St. lett.) (in lat. *Zylius*), nato nel 1588 in Utrecht da genitori cattolici, studiò in patria indi a Lovanio, ove fu condiscepolo del sì celebre Giansenio, e per consiglio di questo si fece gesuita nel 1606. Insegnò rettorica a Ruremonda, fu rettore del collegio di Bois-le-Duc, indi di quello di Gand, e poi di quello di Brusselles. Fu deputato provinciale delle Fiandre a Roma per assistere alla decima congregazione generale dell'istituto, ed ebbe in tal qualità parte attiva nelle decisioni di quell'adunanza. Nel 1656 recatosi ad Anversa per affari dell'ordine, li avea terminati, e stava tornando a Brusselles, quando fu assalito da paralisi a Malines, e colà morì il 13 agosto di quell'anno. Gli si attribuiscono luminose conversioni, fra le altre quella di un principe della casa di Due-Ponti. Lasciò *Vite di S. Senofonte e di sua moglie e suoi figli, e Vite di S. Ciro e S. Giovanni martiri*, tradotte dal greco di *Simeone Metafraste*; *Ruraemunda illustrata*; *Cameracum obsidione liberatum a serenissimo archiduce Leopoldo Gulielmo*, poema di 384 versi, ch'è la miglior produzione di *Van-Zyll*; ec.

2. — (Antonio van), nato in Utrecht,

teologo rimostrante e pastore d' Alkmaar, è autore di *Poesie latine* composte dal 1604 al 1662, tra le altre un epigramma intitolato: *In tractatum Manassis Ben-Israel de resurrectione mortuorum*, da cui sembra dover desumersi che sia egli anche il traduttore dallo spagnuolo in latino dell' opera *Libri tres de resurrectione mortuorum* di Manasse Ben Israel, venuti in luce in latino in Amsterdam nel 1636.

Zyorv, lo stesso che *Sorau*. V.

Zypaeus (Enrico van den Zype, in latino), *sm.* (St. lett.), nato a Malines nel 1577, studiò a Douai e Lovanio, si fece benedettino nella badia di S. Giovanni d' Ypres, e professore di teologia e priore. Nel 1616 fu eletto abate di Saint-André presso Brusselles, ed oltenne nel 1623 la facoltà di portare mitra episcopale. Adoperossi a ristabilire l' antica disciplina monastica nelle cose soggette alla sua giurisdizione. Era caritatevole e distribuiva ogni anno ai poveri una parte delle sue rendite, consacrando il rimanente all' abbellimento della sua chiesa, che ornò di parecchi quadri di gran valore. Morì nel 1669. Le sue opere sono: *Gregorius Magnus pontifex romanus ex familia benedictina oriundus*, opera intesa a provare essere stato quel pontefice religioso benedettino; locchè però non è dimostrato; *De vita sanctae Scholasticae sororis s. Benedicti; An magis expediat devotam in mundo quam religiosam in monasterio vitam agere*, quesito ch' ei decise in favore della vita monastica, la quale opinione sembrò pericolosa sicchè il vescovo di Bruges proibì l' opera, e vietò a *Zipaeus* di ristamparla o tradurla, per cui divenne rarissima; *De clausura monialium; De libertate confessionis monialibus tribuenda.*

2. Zypaeus (Francesco van den Zype, in lat.), fratello del precedente, nato a Malines nel 1578, di famiglia patrizia e cattolica studiò a Lovanio e si dedicò alla giurisdizione. Divenne segretario del vescovo d' Anversa, si laureò a Lovanio nel 1604, ottenne molti benefizj, e morì vicario generale del vescovato d' Anversa nel 1650. Le sue opere sono: *Juris pontificii novi analytica enarratio; Judex, magistratus, senator, libri tres; Notitia juris belgici;* etc.

3. — (— — — —), medico nato a Lovanio nel sec. XVII, fu lettore di anatomia e chirurgia a Brusselles, indi professore di anatomia in patria. Lasciò: *Fundamenta medicinae physico anatomica*, opera stimata.

Zype, *s. com.* (Geogr.), cant. d' Olanda nell' Olanda settentr., circond. d' Alkmaar, ch' è una specie di palude piena d' ottimi pascoli. Ha Schagerbrug per capol. e 2600 abit.

Zyrianka, *sf.* (Geogr.), f. della Russia asiat., prov. d' Jakutsck, che si unisce per la sinistra alla Kolyma dopo 60 l. di corso.

Zyriani, lo stesso che *Siriani*. V.

Zyrlin, o Zirlin (Giorgio), *sm.* (St. lett.), nato a Liebethal, in Isvizzera nel 1592, divenne successivamente diacono di Rotemburgo, predicatore, soprantendente e presidente del consistoro. Morì d'epilessia nel 1661, lasciando una *Spiegazione* della profezia d' Abdia, un poema latino sulla *Risurrezione di G. C.*, ed un altro sopra *Antioco Epifane*, tratto dal libro dei *Maccabei*.

Zytomierz, lo stesso che *Jitomir*. V.

Zywiec, lo stesso che *Seypusch*. V.

APPENDICE

AL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

T

Taaje-Mahal, o

Taaje-Mahal, *s. com.* (Geogr. e St. mod.), mausoleo celebratissimo, nei dintorni della magnifica città indiana di Agra, che può dirsi non aver al mondo l'eguale. E' costrutto tutto intero di marmo bianco lucentissimo, come il mica o la madreperla. Il suo centro o camera sepolcrale, è ottagono, sormontato da una cupola di circa 70 piedi di diametro circondata da parecchie altre cupole di minor altezza. L'interno è decorato dai superbi mosaici rappresentanti mazzi di fiori, ma con sì fino artificio, che sembrano fiori ricamati su raso bianco il più bello. Questo monumento fu eretto sotto gli auspici dell'imp. Rah-Jehan, padre del famoso Aureng-Zeb, per Moom-Taaje-Mahal sua moglie. *Asiatic Journ.*

Tabagia, *sf.* (Filol.) (v. americana), nome che dassi in Inghilterra, in Olanda ed in altri paesi del settentrione d'Europa, ad un luogo pubblico in cui si va a fumare e a ber birra. E' voce derivante da *Tabago*, nome della celebre isola che diede il suo nome al tabacco. *Diz. Orig.*

Tabernácolo, *sm.* (Filol.), propriamente tenda o padiglione; e, presso gli Ebrei, quel luogo del tempio in cui conservavasi l'arca sacra, e, durante la loro dimora nel deserto, la tenda in cui questa stava riposta. Più modernamente fu dato questo nome ad una cappella qualunque in cui trovansi dipinte o figurate immagini di Dio o dei Santi; e, per estensione, qualunque edifizio avente con tai cappelle qualche analogia o somiglianza. Il Boccaccio ed altri antichi parlano di pitture ed intagli dei *tabernacoli*; di un *tabernacolo* che trovavasi collocato in una camera ec.; ed altrove si è usato *tabernacolo* in significato di sala da pranzo.

2. (St. giud.) — del Testimonio, era un tempio portatile in forma di gran tenda, che Mosè fece fare per ordine di Dio, e secondo il modello ch'Ei medesimo gli tracciò, nel deserto, dopo l'uscita d'Egitto. Esso veniva riguardato come la dimora del Signore, perchè vi dava Egli segni sensibili di sua presenza, e mostrava di vegliare da quello alla custodia del suo popolo ed esser sempre pronto ad udire le sue preci e ad accogliere i suoi voti e le sue offerte. Questa tenda era di una grande magnificenza, e fatta di stoffe preziose ornate di ricami; era coperta con un tessuto di peli di capra, sopra il quale stendevansi pure delle pelli, onde il *tabernacolo* fosse pienamente al coperto delle ingiurie dell'aria. L'ingresso era chiuso da un velo o cortina di ricco drappo parimenti ricamato, ed un altro egualmente lavorato ne dividea l'interno in due parti; la anteriore, in cui entravasi prima chiamavasi il *luogo santo*, od anche semplicemente il *santo*; la posteriore o fondo del *tabernacolo* dicevasi il *santuario* o il *santo dei santi*, vale a dire il luogo santissimo. In quest'ultimo stava l'arca dell'alleanza. *Monchabl.*

Tabernárie, *add. fem. pl.* (Filol.), epiteto delle antiche commedie popolari, che rappresentavano le azioni del basso popolo, di quello cioè che frequentava le taverne; a differenza delle *tabeate* e *pretestate*, che versavano sulle azioni delle più distinte persone. *Id.*

Tabernèo, *sm.* (Filol.)(v. gr. ταβερνεῖον), taverna, osteria, albergo pubblico, locanda.

Taboriti, *sm. pl.* (St. eccl.), special setta di *Ussiti*, così detta da Tabor, città di Boemia altrimenti detta *Hradistie* e *Chomow*, nella quale ebbero la loro origine, e la principale loro dimora.

Tabulárie, *sf. pl.* (Filol.), lastre di bronzo che arroventavansi per tormentare con esse i rei o gl'inquisiti. *Seneca.*

Tacfarinas, lo stesso che *Tacfarinata*. V. nel Dizionario.

Tachiepsesia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ταχὺς, *celere*, ed ἕψησις, *cottura*), arte di cuocer

prestamente qualunque cosa, locchè è di qualche importanza nell' economia domestica, ma sovente poi di ben maggiore rilievo nelle armate, negli ospedali, ec.

Tachipsefita, sm. (Filol.) (v. gr. etim. à. a.), esperto nuoso, che sa enumerare le vivande e dovere e specialmente con celerità.

Tachigoniometro, sm. (Fis. e Matem.) (v. gr. da ταχὺς, *veloce*, γωνία, *angolo* e μέτρον, *misura*), istromento matematico inventato nel 1808 dal conte Giuseppe Marzari Pencati di Vicenza, che serve principalmente ad abbreviare e facilitare l' operazione della misura degli angoli sul terreno. Esso ottenne pel medesimo il premio della medaglia d' oro nel concorso ai premj d' industria del 1811.

Tachipotametro, sm. (Fis. e Matem.) (v. gr. da ταχὺς, *veloce*, ποταμὸς, *fiume*, e μέτρον, *misura*), istromento di fisica idraulica, che serve a misurare la rapidità della corrente d' un fiume; d' invenzione di Vincenzo Gurzio, professore del regio Istituto di Napoli. Prima di quest' istromento, servivano in parte al detto scopo i celebri tubi di Pitot.

Tacita, sf. (Mitol.), dea del silenzio, immaginata da Numa Pompilio.

Tacticos, o Tattici, sm. pl. (St. mod.) (v. gr. da τάσσω, *ordinare*), così chiamansi nella Grecia moderna i soldati della truppa regolare di recente istituzione.

Tacodrugiti, sm. pl. (St. eccl.), eretici della setta dei Montanisti, che affettavano un grande raccoglimento, portando il dito indice in una narice, o sulle labbra in modo che questo dito sembrava la punta del loro naso. *Diz. Orig.*

Tael, sm. (St. mod. e Comm.), moneta della China, del valore d' un' oncia d' argento, che colà corrisponde a franchi sette e mezzo all' incirca. La proporzione tra l' oro e l' argento è alla China comunemente come 176 a 10.

Tafelspato, sm. (Geol. e Mineral.) (v. tedesca da *tafel*, ital. *tavola*, e *spath*, ital. *spato*), sorta di pietra cristallina color di carne, molto lamellare.

Tafozoo, sm. (Mastozool.) (v. gr. da τάφος, *sepolcro* e ζῶον, *animale*), genere di animali mammiferi, della famiglia dei *vespertilionali*, così denominati dalla loro abitudine di dimorare nei sepolcri, ove si ritirano il giorno, non uscendo che di notte per far preda d' insetti, i quali formano il loro nutrimento. Il *taphozous perforatus* di Geoffroy n' è il tipo.

Tafria, sf. (Entomol.) (v. gr. da τάφρος, *fossa*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *carnivori*, così denominati dalle fosse che presentano sulle elitre. E' Bonelli che stabilì questo genere con tal nome, e cui servì di tipo il *carabus vivalis* d' Illiger.

Tafrodèro, sm. (Entomol.) (v. gr. da τάφρος, *fossa*, e δέρας, *pelle*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Schoenherr; i quali presentano due fossette laterali, tanto sulla pelle del loro corsaletto, come su quella dell' addome. Il *brentus foveatus* di Fabricio n' è il tipo.

Tagàsta, o

Tagàste, sf. (Geogr. ant.), città un tempo considerabile d' Africa, nello stato d' Algeri, prov. di Costantina, patria di s. Agostino. Non è al giorno d' oggi che un miserabile villaggio.

Tage, sm. (Mitol.), figlio della Terra, o secondo altri del Genio, e nipote di Giove. Vuolsi che abbia egli insegnato ai Toscani l' arte degli aruspici. Alcuni lo chiamano *Tagete*.

Tagetinee, sf. pl. (Bot.), tribù di piante della famiglia delle *sinanteree*, proposta da Enrico Cassini, il cui tipo è il genere *tagete*.

Tagia, o Tagèa, sf. (Polit. e Filol.) (v. gr. da ταγὸς, *duce*, *prefetto*), impero, principato; dicevasi peculiarmente del sommo principato e ducato in Tessaglia. *Curioni*,

Tago, sm. (Polit. e Filol.) (v. gr. ταγὸς), magistrato supremo di Tessaglia. *Id.*

Talde, sf. (Entomol.), genere d' insetti, dell' ordine dei *lepidotteri*, della famiglia dei *diurni*, e della tribù dei *papiglionidi*, stabilito capricciosamente con questo nome da Fabricio, ed il cui tipo è la *thais hypsipila*.

Talaèrgi, add. m. pl. (Filol.) (v. gr. da ταλάω, *soffrire*, *subire*, ed ἔργον, *opera*), che soffrono il lavoro, la fatica; epiteto dei muli e dei somari. *Curioni*.

Talamègo, sm. (Filol.) (v. gr. da θάλαμος, *talamo*, ed ἄγω, *portare*, *apportare*, *condurre*), nave inventata da Tolomeo Filopatore re d' Egitto, che serviva per andar a diporto sul Nilo; così detta perchè fornita di stanze da letto, di oggetti preziosi e d' ogni sorta di reali ornamenti, ed uso in somma unicamente di delizie, e non già per guerra, commercio od altro. Bon.

Talamìti, lo stesso che *Talamii*. V. nel Dizionario.

Talaone, lo stesso che *Talao*. V. nel Dizionario.

Talaònide, sm. (Mit. e St. ant.), nome patronimico di Adrasto re d' Argo, figlio di Talao o Talaone.

Talàrie, sf. pl. (Mitol.) (v. lat. da *talus*,

lat. *tallone*), scarpe alate che usavansi da Mercurio. *Virgilio*. V. Talari nel Dizionario.

Talanino, *add. m.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ταλάω, *soffrire, subire*), molto sofferente, robusto; epiteto di Marte. *Carioni*.

Talarto, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, ed ἄρκτος, *orso*), genere di animali mammiferi, dell'ordine dei *carnivori*, e della tribù dei *plantigradi*, proposto da Gray a spese del genere *ursus*, il cui tipo sarebbe l'*ursus maritimus* di Linneo, ossia l'*orso polare* che frequenta le regioni marittime circompolari.

Talasiurgia, *sf.* (Filol. e Comm.) (v. gr. da ταλάσιον, *lana*, ed ἔργον, *opera*), lanifizio, lavorio di lana, fabbrica di tessuti di lana.

Talasiurgo, *sm.* e *add.* (Filol. e Comm.) (v. gr. etim. c. s.), operaio che lavora in oggetti di lana, lavoratore di lana.

Talassa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), sorta di saio o antica veste militare, non assettata con alcuna cintura, che copriva le spalle e liberamente ondeggiava a seconda del vento; dal quale ondeggiamento prese il nome. Si chiamava anche *acto*.

Talassametro, o Talassometro, *sm.* (Fis.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e μέτρον, *misura*), istromento di fisica, proposto dal celebre meccanico Hautefeuille del sec. XVII, per conoscere il numero delle maree mediante quello dei movimenti d'un liquore colorato chiuso in un tubo di vetro. Ei ne diede la descrizione in un'opera intitolata. *Nuovo sistema sul flusso e riflusso del mare*, che pubblicò a Parigi nel 1719.

Talassarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, ed ἀρχός, *capo*), titolo e dignità del supremo comandante d'un'armata navale; grand'ammiraglio.

Talassico, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), epiteto, in *Lucrezio*, di colore ceruleo, quasi color di mare.

Talassie, *sf. pl.* e *add.* (Mitol.) (v. gr. etim. c. s.), ninfe marine. V. Ninfa nel Dizionario.

Talassino, lo stesso che *Talassico*. V. nell'Appendice.

Talassio o Talasio, lo stesso che *Talasione*. V. nel Dizionario.

Talassite, *s. com.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), sorta di vino, che ben chiuso nella botte immergeasi nel mare perchè acquistasse presto la qualità di vecchio, secondo *Plinio* (*Hist.* 14. 8). Così per dare al vino un gusto più squisito v'infondevano gli antichi l'abrotano o sempreviva, ed allora chiamavanlo *abrotanite*. Bon.

Talassomachia, *sf.* (Filol. e Tatt.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*, e μάχη, *battaglia*), battaglia navale, combattimento marittimo. Presso gli antichi non tenevasi ordine stabile nelle battaglie navali, e l'esperto *talassarca* o grand'ammiraglio regolavasi secondo le circostanze di tempo e di luogo e secondo la qualità del nemico. Se la flotta era disposta a mezza luna, il talassarca si collocava nel mezzo; se in linea retta, alla destra; se l'ala destra del nemico era la più forte, ei si poneva alla sinistra per essergli a fronte. Dopo i sacrifizj e l'allocuzione, sul vascello ammiraglio suonavasi la tromba, locchè ripetevasi subito su tutti gli altri, indi si veniva alle prese. — Presso i Greci sono specialmente celebri la battaglia navale di Salamina contro i Persiani comandati da Serse, nel 480 av. G. C., nella quale, benchè molto inferiori di forze, col vantaggio del luogo e la superiorità del valore riportarono una compiuta vittoria; e quella di Demetrio figlio d'Antigono, contro Tolomeo re d'Egitto nelle acque di Cipro, vinta dal primo nel 307 av. G. C. E presso i Romani, quella ch'essi perdettero presso Trapani contro i Cartaginesi comandati da Aderbale; quella dell'anno 243 av. G. C., in cui Lutazio sconfisse i Cartaginesi dirimpetto a Lilibeo; e sopra tutte quella d'Azio, in cui nell'anno 31 av. G. C. Ottaviano vinse Marcantonio, vittoria che gli valse l'impero del mondo.

Taliarca, e

Taliarco, *sm.* (Filol.) v. gr. da θαλία, *convito solenne*, ed ἀρχός, *capo*), signore e re del convito, detto anche *simposiarca*.

Talinastro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ταλις, *fanciulla*, e qui per *talino*, genere di piante, ed ἀστήρ, *apparenza*), nome d'una sezione di piante del genere *talino*, che ritengono l'aspetto e l'apparenza delle congeneri, ma si distinguono per lo stilo filiforme a tre stigmati distinti ed allargati, e per l'ovario globoso. Bon.

Taliotro, *sm.* (Bot. ant.), erba citata da *Plinio* come buona contro le piaghe e sarcotica.

Talismano. Per l'etimologia, che manca a quest'Articolo del Dizionario, veggasi Telesmo nell'Appendice.

Talitro, *sm.* (Filol.) (v. lat. *talitrum*), buffetto, colpo d'un dito che scocca da sotto un altro; ciò che chiamasi in Venezia *frignocola*.

Talittrella, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θαλίκτρον, *talittro*), genere di piante della famiglia delle *ranuncolacee*, e della poliandria poliginia di Linneo, proposto da stabilirsi a spese del genere *isopyrum*, il quale somiglia al *thalictrum* ma è più piccolo. L'*isopyrum thalictroides* di Linneo n'è il tipo. Bon.

Talittro, *sm.* (Malacol.) (v. gr. da θάλλω, *verdeggiare*), genere di crostacei dell'ordine degli *anfipodi*, stabilito da Milne Edwards, e così denominato dal fiorente loro aspetto e dalla facilità con cui riproduconsi le parti di cui vengono mutilati, nello stesso modo che le piante fan pullulare i loro rami. Questo genere ha per tipo il *gammarus locusta* di Fabricio.

Tallipot, *s. com.* (Bot.) (v. asiatica), albero indigeno di Ceylan, rimarcabile per la dimensione veramente gigantesca delle sue foglie, alcune delle quali arriva, come raccontano i viaggiatori, a 16 piedi di lunghezza e 11 di larghezza.

Talmaupas, *s. com.* (Erpetol.) (v. spagnuolo-americana), piccola ma velenosissima vipera dell'America meridionale, il cui morso uccide quasi sull'istante. L'unico rimedio che usasi contro di esso, quando si può averlo pronto al momento, è il bere una forte decozione di *guaco* nell'acquavite, e l'applicarne fomenti alla parte ferita. V. Guaco nell'Appendice.

Talpana (*Vite*), *add. f.* (Bot. e Filol.) (v. lat. da *talpa*, ital. *talpa*), vite del contado di Arezzo, secondo *Plinio*, la cui uva era del colore della talpa.

Talpúsa, *sf.* (Mitol.), nome d'una ninfa potamide, figlia del fiume Ladone.

Talúsie, o Talisíe, *sf. pl.* (Mitol.) (v. gr. da τάλλω, *verdeggiare*, *fiorire*), feste presso i Greci, che celebravansi dagli agricoltori dopo il raccolto in rendimento di grazie. *Morchall.*

Tamacisánca, lo stesso, e forse di più esatta scritturazione, che *Tamagisanac*. V. nel Dizionario.

Tamaríti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (v. lat. *Tamaritae*), popoli d'Asia, presso gl'Ircani, adoratori di Bacco. *Plinio.*

Taminaside, lo stesso che *Tamimasade*. V. nel Dizionario.

Taminia, *sf.* o *add.* (Bot. e Filol.), sorta d'uva citata da *Plinio*, cogli acini rubicondi.

Tamíra, lo stesso che *Tamiri* § 1. V. nel Dizionario.

Tammo, o Thammuz, *sm.* (Mitol.), nome sotto il quale gl'Idumei adoravano il sole.

Támnea, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θάμνος, *virgulto*), genere di piante della famiglia delle *bruniacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da Solander, e che comprende un elegante arbusto formato di varj virgulti a rami filiformi, guerniti di fogliette. E' la *thamnea uniflora*, indigena del Capo di Buona Speranza.

Tamnófilo, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da θάμνος, *virgulto*, e φίλος, *amico*), genere d'uccelli dell'ordine degl' *insettivori*, stabilito da Vieillot; così denominati perchè amano di nidificare sui virgulti e ramoscelli, fra i quali nascondono con molta arte i lor nidi. N'è tipo il *thamnophilus caudatus*, indigeno della Guiana.

Tanápuri, *sm. pl.* (Mit. pers.), così diconsi nella religione *parsi* i peccati mortali.

Tanatopsichíti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da θάνατος, *morte*, e ψυχή, *anima*), eretici che negavano l'immortalità dell'anima. V. Thnetopsichiti nel Dizionario.

Tanifillo, lla, *add. m/f.* (Bot.) (v. gr. da τανύω, *estendere* e φύλλον, *foglia*), epiteto di albero o pianta con lunghe foglie.

Tanigiósso, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e γλῶσσα, *lingua*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, stabilito da Meigen, che corrisponde al *pangonia* di Latreille, le cui specie sono provvedute di lingua molto allungata. Bon.

Tanímeco, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e μῆκος, *lunghezza*), genere d'insetti, dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Germar, e così detto dall'aver essi il corpo molto esteso in lunghezza, cioè stretto e stelto. Il suo tipo è il *curculio palleatus*.

Tanipéza, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e πεζός, *pedone*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri* e della famiglia delle *muscidee*, proposto da Meigen, che comprende una sola specie, la *tanypeza longimana*, osservabile pegli estesi suoi piedi. Bon.

Tanípo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e πούς, *piede*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia dei *nemoceri*, stabilito da Meigen, e così denominato perchè hanno i piedi molto stesi ed allungati. La *tipula maculata* n'è il tipo. *Id.*

Tanirrinchide, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e ῥύγχος, *rostro*), nome dato da Schoenherr alla II divisione d'insetti dell'ordine dei *curculionidei*, nella quale comprendonsi le specie provvedute di rostro molto allungato. Il genere *tanirrinco* n'è il tipo.

Tanirríngo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri* e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Schoenherr, e così detto pel rostro molto allungato di cui sono muniti. Questo genere co-

stituisce il tipo della divisione dei *tanirrinchidi*.

TANISFIRO, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *allungare*, e σφυρόν, *malleolo*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Germar, e così denominato dal molto sviluppato ed allungato loro malleolo. Ha per tipo il *rynchaenus*. V. RINCHENO nel Dizionario.

TANISTOMI, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e στόμα, *bocca*), famiglia d'insetti, dell'ordine dei *ditteri*, che sono così denominati dall'avere una tromba sporgente ed estesa che presso di essi costituisce la bocca. Questa famiglia comprende i generi linneani *asilus*, *empis* e *bombylius*.

TANITTERO, *add. m.* (Ornitol.) (v. gr. da τανύω, *estendere*, e πτέρον, *ala*), epiteto di uccello che ha ampie ale, o che vola colle ale molto stese. *Carioni*.

TANO, o

TANOS, *sm.* (Litol.), sorta di gemma, mentovata da *Plinio*.

TENREC, *sm.* (Mastozool.), animale letargico della zona torrida, il quale è differente anzi al contrario degli altri letargici, che tutti s'addormentano e s'intorpidiscono nella stagione invernale, nol fa che nel tempo dei più forti calori. *Bibl. Ital.* fasc. 164, pag. 213.

TANTALO, *sm.* (Ornitol.), nome mitologico imposto da Latham ad un genere di uccelli della famiglia delle *gralle* o *uccelli da riva* (*échassiers* o *oiseaux de rivage* di Cuvier). Ei li denominò così per l'immobilità con cui dimorano sulla riva dei laghi, nel modo stesso che si concepisce immobile Tantalo assetato in riva alle acque.

TANTRA, o

TANTRAH, *s. com.* (Mit. ind.), libro sacro degl'Indiani. *Ann. di Stat. fasc. di decembre* 1833.

TAO, o

TAOS, *s. com.* (Litol.), sorta di gemma antica, menzionata da *Plinio*.

TAO-TE-KING, *s. com.* (Mit. e St. lett. ind.), libro della ragione e della virtù, composto da Lao-Kium, o Li-Lao-Kium, filosofo e teologo chinese.

TAO-TSE, *s. com.* (Mit. ind.), setta chinese fondata da Lao-Kium. V. sopra.

TAPANTA, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τά, *il*, *la*, e πᾶν, παντός, *tutto*, *il tutto*), voce usata da *Petronio* per significare una femmina saccentona, dottoressa, che dispone di tutto, e che tutto vuol fare e sapere: *Tapanta est illius*, cioè; è la sua dottoressa, la sua *fac-totum*, quella che dispone di tutto ciò che lo riguarda.

TAPINA, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da ταπεινός, *umile*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *longicorni*, stabilito da Lepelletier e Serville, e così denominato dal loro portamento umile, e dai colori piuttosto sbiaditi di cui son tinte le varie parti del loro corpo. Bos.

2. (Bot.) — genere di piante, stabilito da Martius (*Gen. et spec. plant. Brasiliae*, 3, 69) nella famiglia delle *gesneriee* di Richard, il cui tipo è la *gesneria barbata*, umilissima pianticella. *Id.*

TAPINÓTO, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da ταπεινός, *umile*, *depresso*, e νῶτον, *dorso*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri* e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Schoenherr, e così denominato dal molto depresso loro dorso.

TAPIRO, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da ταπεινός, *umile*, *timido*, *mansueto*), genere di animali mammiferi, dell'ordine dei *pachidermi*, e della tribù dei *tridattili*, stabilito da Linneo, il quale sembra abbia preso questo nome dall'umile e mansueto carattere di quest'animale, sebbene sia di grossolana e robusta corporatura. Se ne conoscono due specie viventi, cioè il *tapirus americanus* di Linneo, ed il *tapirus indicus* di Federico Cuvier; e due fossili cioè il *tapirus giganteus* ed il *tapirus mastodontoides*.

TAPIROSTÈRIO, *sm.* (Mastozool. ed Oritol.) (v. gr. da ταπεινός, *mansueto*, e qui per *tapiro*, ὀστέον, *osso*, e θήρ, *belva*), nome dato da Blainville ad un genere di animale mammiferi fossili, le cui ossa somigliano a quelle del tapiro. Corrisponde al *lophiodon* di Cuvier.

TARABUSS, *sm.* (Mitol. nordica), nome che danno i *Votiaki*, popoli finnici della Russia europea, allo spirito buono, che adorano facendogli sacrifizj nei boschi, perchè li protegga contro lo spirito maligno, cui chiamano *Urambuss*. V. VOTIAKI nel Dizionario.

TARACA, o

TARACASSO, *sm.* (Mastozool.), specie di animali mammiferi, nel ventricolo dei quali trovasi il *belzoar* occidentale.

TARÀNIS,

TARÀNIS,

TARANO, lo stesso che *Taran*. V. nel Dizionario.

TARAS, o TARASIO, *sm.* (Mit.), figlio di Nettuno, riguardato come fondatore di Taranto. E' lo stesso che *Taranto* § 3. V. nel Dizionario.

Tarassicárdio, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da ταράττω, *turbare, atterrire*, e καρδία, *cuore*), epiteto di persona o cosa o avvenimento, che conturba ed affligge il core. *Curioni.*

Taratálla, *sm.* (Filol.), nome di un cuoco, finto da *Marziale.*

Taratantara (Filol.), voce inventata dal poeta Ennio, per esprimere il suono della tromba.

Taricópola, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τάριχα, *salumi, cibi salati*, e πωλέω, *vendere*), venditore, negoziante di salumi, salsamentario, pizzicagnolo.

Taricopólio, *sm.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), bottega di salsamentario, luogo in cui si vendono salami. Tanto i Greci quanto i Romani facevano dei salumi la loro delizia, e vennero questi chiamati *sumptuosa obsonia* (cibi sontuosi, costosi) da *Suida. Athen. Dipnos.* 3, 33.

Taridschi-Kalemi, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), ufficio delle date presso la Porta Ottomana.

Tarrúpia, *sf.* o *add.* (Filol.), nome od epiteto d' una specie d' uva, che raccoglievasi, secondo *Plinio*, sulle colline di Taranto.

Tarsófima, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da ταρσος, *tarso*, e φῦμα, *gonfiezza*), enfiagione del tarso.

Tártaro, *sm.* (Mitol.), presso *Igino* (*Fab.* 102) è un ente mostruoso, figlio dell' Etere e della Terra, e padre del gigante Tifone. Ma *Plutarco* (*De Iside et Osiride*) segue la tradizione egiziana, e lo fa figlio di Saturno.

Tartessíaco, o

Tartessio, *add. m.* (Geogr. ant.) (v. lat. da *Tartessus*, ital. *Tariffa*, città sullo stretto di Gibilterra), voci che presso i poeti latini prendevansi in significato generico di occidentale. *Ovidio.*

Tartesso, *s. com.* (Geogr. ant.), nome antico della città di Tariffa.

Tascalapulca, *sf.* (Mit. messic.), dea terribile, punitrice dei delitti, ed autrice dei flagelli che devastano la terra. Onoravasi con sacrifizj di bambini d'ambi i sessi, o di schiavi che svenevansi sui suoi altari. E' anche detta *Tescatilputsa* e *Tlaloch.*

Tasco, *sm.* (St. ant.), padre di Ocno fondatore di Mantova.

Tascónio, *sm.* (Litol. e Filol.), terra bianca simile all' argilla, della quale, al dire di *Plinio*, facevansi recipienti per cuocervi l' oro.

Tassántema, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τάξις, *ordine*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante della famiglia delle *plombaginee* e della pentandria pentaginia di Linneo, stabilito da Necker (*Elem. bot.* 1, 155), e così denominato dall' ordine costante che osservasi nelle parti costituenti il loro fiore. Bon.

Tassiarca, *sm.* (Filol.) (v. grecolatina da *taxa* vocabolo latino del medio evo, usato in luogo di *exactio*, ital. *tassa, imposizione*, ed ἀρχός, *capo*), esattore principale delle imposte e contribuzioni. Bon.

Tassicórni, *sm. pl.* (Entomol.) (v. grecolat. da τάξις, *schiera*, e *cornus*, ital. *corno*), famiglia d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della sezione degli *eteromeri*, stabilita da Latreille e così denominata dall' aver essi le antenne o corna disposte in ordine o schiera. *Id.*

Tassionomía, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τάξις, *ordine*, e νόμος, *legge*), parte della botanica che comprende i metodi ed i sistemi stabiliti per la classificazione dei vegetabili. Questo nome fu da De Candolle introdotto nella scienza. *Id.*

Tassionómico, ca, *add. mf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto di tutto ciò ch' è relativo a *tassionomia*. V. sopra.

Tassología, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τάξις, *ordine*, e λόγος, *discorso*), dà Desvaux questo nome alla parte della botanica che ha per oggetto lo studio dei varj sistemi introdotti nell' ordinata distribuzione dei vegetali. Corrisponde alla *tassionomia* di De Candolle.

Tassomanía, *sf.* (Med. ec.) (v. gr. da τάξις, *ordine*, e μανία, *furore*), eccessivo amore dell' ordine, abuso dei metodi e delle classificazioni.

Tassonomía, lo stesso che *Tassionomia*. V. sopra.

Taulacha, *s. com.* (Tatt.), sorta di alabarda e di scudo, in uso presso gli antichi Francesi.

Taulay, lo stesso che *Taulai*. V. nel Dizionario.

Taumatografía *sf.* (St. lett.) (v. gr. da θαῦμα, *miracolo*, e γράφω, *descrivere*), titolo d' un' opera di Giovanni Jonston, naturalista inglese del sec. XVII, da lui pubblicata in Amsterdam nel 1632. E' una compilazione delle cose più curiose che veggonsi in cielo, negli elementi, nelle meteore, nei fossili, nelle piante, negli uccelli, ne' quadrupedi, negl' insetti e nell' uomo, ed è intitolata *Thaumatographia naturalis in decem classes distincta.* E' un' opera che leggesi con diletto, e ch' è stata più volte ristampata.

Táurea, *sf.* (Tatt. ant.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*), specie di tromba che serviva a dirigere i movimenti delle armate e mandava un suono somigliante in qualche modo al muggito del toro. Bon.

Taurii, sm. pl. (Filol. e St. rom.), giuochi che celebravansi presso i Romani in onore degli dei infernali, secondo *Festo.*

Tauro, sm. (St. lett.), filosofo platonico, famigliare di Aulo Gellio.

Taurocline, lo stesso che *Taurie.* V. nel Dizionario.

Tauròcrano, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e κράνον, *capo*), epiteto dell'oceano in *Euripide* (*Orestes v.* 1377), desunto dal muggito delle onde agitate, che imita in qualche guisa quello dei tori; ovvero, più verisimilmente, dal considerare l'oceano come origine dei fiumi, i quali rappresentansi con corna di toro, specialmente quando hanno più rami, onde parlando *Virgilio* del Po (*Georg.* 4. 371) disse: *Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus;* ed Orazio: *Tauriformis volvitur Aufidus;* e dicesi che Ercole troncò un corno al fiume *Acheloo*, cioè riunì al letto di esso un suo ramo che inondava l'Etolia. *Scholiastes Sophoclis.* — Bon.

Tauromòrfa, o

Tauromòrfe, o

Tauromòrfo, *add. mf.* o *com.* (Mitol. egiz.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e μορφή, *forma, aspetto*), epiteto di Osiride e delle sue statue e tombe, in cui veniva sovente rappresentato in forma di toro, o con testa di toro. *Plut. de Isid. et Osirid.*

2. — è anche epiteto di Bacco, pel motivo stesso per cui questo dio fu anche detto *tauricefalo*, *tauricorno*, e *taurocero.*

Tàuropa, o

Tauropoa, *add. fem.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ταῦρος, *toro*, e πούς, *piede*), dai piedi di toro: epiteto di Diana, che veniva talvolta rappresentata con piedi taurini.

Tautogramma, lo stesso, ma di più genuina forma, che *Tautogrammo.* V. nel Dizionario.

Tautogrammatico, ca, *add. mf.* (Poes.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e γράμμα, *lettera*), epiteto di verso, poesia, sonetto, composizione, le cui parole principiano tutte dalla stessa lettera, quai sono quelle mentovate all'Articolo Tautogrammo del Dizionario, e il noto verso *Fortuna, fammi far felice fine*, ed il men noto ma pur celebre componimento in lode di Carlo il Calvo, che comincia: *Carmina clarisonae calvis cantate Camoenae*, ec.

Tautopèa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τὸ αὐτὸ, *lo stesso*, e ποιέω, *fare*), ripetizione continua ed invariabile della stessa azione.

2. — prendesi anche, e più sovente, in senso di *tautologia.* V. Tautologia nel Dizionario.

Tax (Filol.), voce immaginata da *Plauto* per indicare lo strepito delle sferzate: *Tax, tax erit tergo meo.*

T C

Tchaw, o

Tchaus, *sm.* (Geogr. e St. mod.) (v. turca), guardia o domestico del vicerè o bascià d'Egitto, e forse d'ogni altro bascià turco.

Tchetwert, lo stesso che *Tschetwert.* V.

Tchiaouch, o

Tchiaouchs, o

Tchiauch, *sm.* (St. mod.) (v. turca), sergente turco delle truppe regolari di recente istituzione; ve ne sono trentadue in cadaun battaglione, tre dei quali formano un reggimento.

Tchiotadrar, o

Tchiotadrars, *sm.* (St. mod.) (v. turca), specie di lacchè che i principali dignitarj turchi hanno nel loro corteggio, e procurano d'averne nel maggior numero che possono, di che fanno un articolo di lusso e grandezza, perchè il loro vestito e mantenimento è molto costoso. Ma vennero recentemente limitati dal sultano Mahmud a quattro al più.

T E

Tea, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da θεός, *dio*), antica città di Laconia, forse così denominata per l'amenità della sua situazione. I suoi simboli nelle medaglie sono una testa d'Apollo, e, nel rovescio, un Pegaso. Bon.

Teamède, *sf.* (Litol.), sorta di pietra che, secondo *Plinio*, trovasi nei monti d'Etiopia, ed ha una proprietà affatto contraria a quella della calamita.

Tebènna, o Tebèna, *sf.* (Filol.), toga, paludamento, abito reale, così detto da *Tebeno*, arcade che ne fu l'inventore. *Carioni.*

Tebennoforo, o

Tebenoforo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da τήβεννα, *tebenna*, sorta di toga, e φέρω, *portare*), togato, tebennato, che porta la tebenna. V. Tebenna sopra.

Tebeth, o Tevet, *sm.* (Filol.) (v. ebraica), decimo mese dell'anno sacro degli Ebrei, ed il quarto dell'anno civile; era la luna di decembre.

Tecacòride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θήκη, *guscio*, e κόρις, *cimice*), genere di piante della famiglia delle *euforbiacee*, stabilito da Adriano Jussieu, e così denominato dall'aver esso il seme involto in un guscio in forma di cimice. Bon.

Tecadàttilo, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da θήκη, *ripostiglio*, e δάκτυλος, *dito*), sotto-genere di rettili dell' ordine dei *sauriani*, e del genere *ascalabotes*, in cui comprendonsi le specie che hanno le dita coperte di squame, le ultime delle quali servono a coprire le ultime falangi a guisa di ripostigli, in cui l' animale nasconde a suo piacere le unghie. Bon.

Tecarca, o

Tecarco, *sm.* (Naut. ant.) (v. gr. da τοῖχος, *parete*, ed ἀρχός, *capo*), ispettore, prefetto dei rematori, che ne regolava il lavoro per accelerare o rallentare il corso della nave. Tali furono sulla nave Argo i figli di Borea, Calai e Zete. Al dì d' oggi quest' ufficiale chiamasi volgarmente *aguzzino*.

Tecària, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θήκη, *ripostiglio*), genere di piante crittogame della famiglia dei *licheni*, stabilito da Fee, e così denominato dalla forma del loro apotecio fatto a foggia di bicchiere, coperto di una teca od urna. Ha per tipo la *thecaria quassiaecola*. Bon.

Tecaròcpoda, *sf.* (Mit. asiat.), dea delle parti orientali, secondo i nativi dell' isola Formosa, e moglie di Tamagisanza. Il tuono non è che la voce di lei che sgrida il marito, il quale manda allora prontamente la pioggia. V. Tamagisanga nell' Appendice o Tamagisanac nel Dizionario.

Tecdèa, *sf.* (Malacol. ed Orittol.) (v. gr. da θήκη, *teca*, *borsa*, *ripostiglio*, ed εἶδος, *forma*, *somiglianza*), genere di molluschi conchiliferi stabilito da De France, che comprende alcune piccole conchiglie fossili, ed una sola specie vivente, ch' è la *thecidea mediterranea*, la quale presentasi sotto forma di piccola teca, e trovasi sul littorale del Mediterraneo. *Id.*

Tecnici, lo stesso che *Tecnologi*. V. nell' Appendice.

Tecnòfio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τέχνη, *arte*, e φύω, *produrre*, *fabbricare*), officina d' artista, od anche capolavoro d' arte; o, in generale, qualsiasi oggetto d' arte, prodotto delle arti. *Svetonio.*

Tecnofisiotamèo, o

Tecnofisiòtamo, *sm.* (Filol. ed Archeol.) (v. gr. da τέχνη, *arte*, φύσις, *natura*, e ταμεῖον, *stanza*, *ripostiglio*; *luogo dello scrigno*), nome scientifico stato dato da qualche erudito ai musei di storia naturale e di curiosità, tra gli altri da Daniele Guglielmo Moller, dotto filologo tedesco del sec. xvii, che pubblicò in Altdorf nel 1704 una stimata dissertazione col titolo: *De technophysiotamis*; da Koeler o Koehler, ec.

Tecnogonìa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τέκνον, *figliuolo*, e γονεία, *generazione*), prolificazione, procreazione di figliuoli. *Carioni.*

Tecnòlogi, o Tècnici, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τέχνη, *arte*, e λόγος, *discorso*), grammatici o dotti in grammatica; titolo dato per antonomasia da Eustazio ed Erodiano il grammatico; e da Stefano (*De urbibus*), non che dall' *Etymologicum magnum*, ad Apollonio Alessandrino soprannominato *Discolo*, ed a Giorgio Cherobosco, tutti distinti grammatici.

Tecnopèa, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τέκνον, *figliuolo*, e ποιέω, *fare*), sinonimo di *Tecnogonia*. V. sopra.

Tecnopègnio, *sm.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da τέχνη, *arte*, e παίγνιον, *scherzo*, *giuoco*), titolo del duodecimo idillio di Ausonio, il quale contiene versi che terminano con un monosillabo, e talvolta anche con un monosillabo cominciano, e sono tutti con molta arte tessuti. Veggasi la prefazione di quel poemetto, diretta al proconsole Paccato.

Tecòsome, *sf. pl.* (Malacol.) (v. gr. da θήκη, *ripostiglio*, e σῶμα, *corpo*), ordine di molluschi stabilito da Blainville per comprendervi quelle specie e generi il cui corpo è fatto in forma di teca o ripostiglio.

Tectonicum, o Tettònico, *sm.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da τεκτονική, *arte fabbrile*, *arte di fabbricare*), titolo d'un'opera di Leonardo Digges, dotto geometra inglese del sec. xvi, nella quale insegnasi il modo di misurare esattamente e prontamente calcolare la grandezza d'ogni sorte di terre, spazj, altezze, pietre, legnami da costruzione, ec.; opera ch' ebbe più edizioni.

Tectorium (*Opus*) (Filol.), così chiamavasi presso i Romani il primo intonaco che davasi alle mura ed alle soffitte. Talvolta vi si mescolava del marmo tritato e ridotto in polvere, ed allora tale mistura chiamavasi *marmoratum*. Ponevasi molta diligenza nella preparazione del *tectorium*, e Vitruvio ce ne conservò le particolarità. La voce viene dal verbo *tego*, che fa *tectum* al participio passato, e che vale *coprire*, *difendere*.

Tedigniloquides, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *te*, ital. *te*; *dignus*, ital. *degno*, e *loquor*, ital. *parlare*), voce composta da *Plauto*, che significa *dicitore di cose degne di te.*

Tecuitli, *sm. pl.* (St. mod.) (v. americana), specie di cavalieri messicani che costituivano una specie d' ordine, in cui non ammettevansi che i primarj personaggi dell' impero, e non senza far loro subire un

austero e bizzarro noviziato. Al ricevimento d'un nuovo cavaliere, venia questi condotto nel tempio, ove facensi genuflettere avanti l'altare, ed un sacerdote gli forava il naso con un artiglio d'aquila o con un osso appuntito, mentre il sacrificatore vomitava contro di lui le più atroci ingiurie; spogliavasi dei suoi abiti, ed a sue spese facevasi dagli altri cavalieri *tecuitli* un sontuoso banchetto. Tolte le mense, si forniva al recipiendario un po' di paglia per coricarvisi, un mantello per coprirsi, dei colori per tingersi il corpo, e dei punteruoli per forarsi le orecchie, le braccia e le gambe. Alcuni soldati rimanevano presso di lui tutta la notte per impedirgli d'abbandonarsi al sonno, e pungecchiarlo qualora ei dormigliasse. A mezzanotte ei doveva incensare gl'idoli, ed offrir loro il sangue che uscia dalle sue ferite. Queste barbare e superstiziose cerimonie duravano 4 giorni, durante il qual tempo il novizio non si nutriva che di pane di maiz ed acqua. A capo del detto termine andava egli in altri templi ad esercitare altri doveri, però meno gravosi, e ciò per un anno, compiuto il quale, veniva condotto nel primo tempio, vestito con abiti pomposi, lodato e magnificato dal sommo sacerdote pel suo coraggio, e dichiarato degno di difendere la religione e la patria. Tutti i fori ch'ei si era praticati nelle varie parti del corpo ornavansi d'anelli d'oro guerniti di gemme, che divenivano i distintivi della sua dignità. *Diz. Orig.*

Teekákie, *sf. pl.* (St. mod.) (v. giapponese), giovanette, figlie di poveri genitori che da questi vengono cedute in tenera età agli imprenditori delle *tsiaye* (case da tè e da sollazzo e bordello, al Giappone). Esse vi rimangono dagli anni 14 a 25 e devono prestarsi alle voglie di quelli che vi frequentano. Dopo gli anni 25 sono in libertà e possono tornare alla casa paterna, quanto intatte ed innocenti, si può agevolmente immaginarlo. Non di rado vengono da qualche ricco riscattate prima di quell'epoca, ma allora sono a disposizione di colui che le ha riscattate, e rimangono ordinariamente affatto perdute per la società. V. Tsiaya nell'Appendice.

Teent, *sm. pl.* (Mitol. ind.), specie di settarj dell'Indostan, che non sono nè pagani nè maomettani. Sembra precisamente che non abbiano alcuna religione, e formano una corporazione che serve ovunque a ripulire i pozzi e le cloache, a scorticare gli animali, a condurre i malfattori ai supplizj, cui sovente essi medesimi eseguiscono, ec. Sono riguardati come abbominevoli, per cui è loro vietato di domiciliarsi nelle città; e se un indiano avesse per isventura toccato un *teer*

troverebbesi la necessità di purificarsi da capo a piedi. *Diz. Orig.*

Teetéto, *sm.* (St. lett. e Filol.) titolo d'uno dei dialoghi di Platone, in cui declamasi contro il modo di acquistar la sapienza falsamente vantato dai sofisti.

Tefránto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τέφρα, *cenere*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante fanerogame, della ginandria triginia di Linneo, proposto da Necker per collocarvi la *maborea* di Aublet, la quale è provveduta di picciolissimi fiori di color di cenere.

Téfria, *sf.* (Litol.) (v. gr. da τέφρα, *cenere*), sorta di marmo color di cenere, citato da *Plinio*.

Tefrina, *sf.* (Geol. e Litol.) (v. gr. etim. c. s.), roccia di color di cenere, determinata da Lamétherie e poco diversa dal petroselce. Quel naturalista ha descritto varj porfidi tefritici a base di *tefrina*, ed anche un amigdaloide tefrinica. Ei crede che dalla *tefrina* tragga pur origine un'*ossidiana*, cui chiama pure *tefrinica*, e ch'è verdastra oscura, e quasi opaca.

Tefrite, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti, dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri* stabilito da Latreille e così denominato dal loro colore cinericcio.

Tefrítide, lo stesso che *Tefrite*. V. nel Dizionario.

Tefroite, *sf.* (Mineral.) (v. gr. etim. c. s.), nome imposto da Breithaupt ad un minerale compatto di color cinericcio.

Tefrósia, *sf.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante della famiglia delle *leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da Persoon; e così denominata dal color verde cinereo delle loro foglie e fusti. Ha per tipo la *galega cinerea* di Linneo.

Tegésso, *s. com.* (Geogr. ant.), città antica dell'isola di Cipro.

Tegillo. Manca nel Dizionario l'etimologia di quest'Articolo ch'è la seguente: Voce latina da *tego*, ital. *coprire*.

Teicomachia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τεῖχος, *muro*, *parete*, e μαχη, *battaglia*), battaglia murale, assalto d'una città, espugnazione di mura.

Teiótato, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. del superl. di Θεῖος, *divino*), divinissimo; titolo che davasi al patriarca di Costantinopoli dai suoi metropolitani, scrivendogli. Bon.

Telangeurisma, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τηλε, *lontano*, ἀγγεῖον, *vaso*, ed εὐρὺς, *largo*), dilatazione dei vasi lontani dal cuore; specie di aneurisma.

Teláside, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θηλή, *papilla*, *capezzolo*), genere di piante della fa-

miglia delle *orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da Blume, e così denominato dall' aver esso il ginostemo terminato in forma di papilla mammellare o capezzolo. La *thelasis obtusa* n' è il tipo.

Telàttide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θηλή, *capezzolo*, ed ἀκτὶν, *raggio*), genere di piante crittogame della famiglia delle *mucidinee*, stabilito da Martius e così denominato dal loro terminare sotto forma di piccoli capezzoli mammillari, portati da filamenti disposti in raggio.

Telchìni, *sm. pl.* (St. ant. e Mitol.), semplici indovini dapprima, indi sacerdoti in una parte della Pelasgia. Alcuni dicono ch' essi nacquero dal Sole e da Minerva, e che abitarono qualche tempo l' isola di Rodi, che dal suo nome fu detta *Telchinia*. V. Telchini § 1 e 2 nel Dizionario.

Tele. Manca l' etimologia del paragrafo primo di quest' Articolo nel Dizionario, che è la seguente: Voce greca da τέλη, *rendita, entrata*.

Telèbolo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θηλή, *capezzolo*, e βῶλος, *bolo*, *palla*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, e della tribù delle *licoperdiacee*, stabilito da Tode e così denominato dal loro presentarsi sotto forma di capezzoli mammillari, nel cui mezzo contiensi un piccolo globetto o bolo. Bon.

Telediòttica, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, διά, *per*, ed ὄπτομαι, *vedere*), titolo d' una grand' opera di fisica del gesuita Baldassare Conrad, professore di matematica nell'univ. di Olmütz nel sec. XVII.

Telefonìa, *sf.* (Meccan.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e φωνή, *voce*), così chiamasi il parlar da lontano col mezzo della tromba acustica, ec. *Id.*

Teleiobattisti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da τέλειος, *adulto*, e βαπτίζω, *immergere battezzare*), eretici più comunemente noti col nome di *anabattisti*, cioè *ribattezzanti*, ma che modernamente si preferisce di chiamare *teleiobattisti*, cioè *battezzanti gli adulti*.

Teleìosi, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τελειόω, *perfezionare*), terzo grado della scienza mistica, ossia della filosofia cristiana, il quale è la perfezione e consumazione, quando l' anima trova l' unica sua felicità nella meditazione delle cose celesti. Il primo grado è il *catarismo*, ed il secondo il *fotismo*. V. Catarismo e Fotismo nel Supplimento.

Telèmaca, *sf.* e *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e μάχη, *combattimento*), che combatte da lontano; soprannome od epiteto di Diana, uccisitrice di belve colle frecce.

Telematiai, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da θελέω, *volere*), così chiamavano Niceforo Gregora (*Hist. bizant.* 1, 2, 48, *edit.* *R.* 1702) e Pachimero (*lib.* 2, *cap.* 14 *et seqq.*) i Greci nati in Costantinopoli, che, regnando colà i Franchi e gl' imperatori greci a Nicea, vivevano alla campagna coltivando i loro poderi senza dipendere nè dai primi nè dai secondi. Furono perciò anche detti *acefali*, cioè *senza capo*.

Telematologìa, *sf.* (Filos.) (v. gr. da θέλημα, *volontà* e λόγος, *discorso*, *trattato*), nome che dassi modernamente alla parte pratica della scienza della psicologia, vale a dire scienza, dottrina delle azioni dell' anima, dell' anima in azione, dell' anima esercente la sua volontà, ec. La parte teorica chiamasi *noologia*, da νόος, *mente*, *pensiero*, e λόγος.

Telèpila, *sf.* (Geogr. ant. e Filol.) (v. gr. da τῆλε, *lontano*, e πύλη, *porta*), nome d' una città dei *Lestrigoni*; e nome o epiteto generico di città grande, che ha quindi le porte molto tra esse distanti.

Telepògono, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θηλή, *capezzolo*, e πώγων, *barba*), genere di piante fanerogame della famiglia delle *graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da Roth, e così denominato dall'aver esso gli stami mammellati e barbuti. La sola specie conosciuta è il *thelepogon elegans*.

Telèsia, *sf.* (Filol.), sorta di antica danza, che facevasi colle spade in mano, battendole l' una contro l' altra; così detta dall'essere stata inventata da certo *Telesio*. *Carioni*.

Telèsmo, *sm.* (Geogr. e Filol.), monte di Persia, non lontano da Komen, nel deserto, arido e dirupato, e coperto in gran parte di nera sabbia, la quale vi moltiplica le apparenze illusorie in guisa, che fu esso dagli antichi creduto un monte incantato; dal che ne venne il nome di *talismani* dato alle pietre o metalli aventi scolpite figure pretese magiche. V. Talismano nel Dizionario.

Telesterio, *sm.* (Mitol.) (v. gr. etim. e s.), luogo in cui praticavansi le iniziazioni. *Carioni*.

Telèsti, *sm. pl.* (Mitol.) (v. gr. da τέλος, *iniziazione religiosa*), così chiamavansi gli iniziati, e più specialmente quelli che lo erano nei misteri di Bacco. *Id.*

Telèstica, *sf.* e *add.* (Mitol.) (v. gr. etim. e s.), arte o scienza delle iniziazioni. *Id.*

Telesto, *sf.* (Zoofitol.) (v. gr. da Τελεστώ, *Telesto*, ninfa oceanide), genere di polipi dell' ordine delle *tubulariee*, stabilito capricciosamente da Lamouroux con questo nome mitologico. Ei ne descrisse tre specie, cioè

la *telesto lutea*, la *t. aurantiaca*, e la *t. pelagica*, tutte abitatrici dell' oceano Atlantico.

Telète, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τελετή, *espiazione*), così chiamasi dai Greci, quasi per antonomasia, il santo sacrifizio della messa.

Telfùsa, o

Telfussa, lo stesso che *Talpusa*. V. nell' Appendice.

Teligònia, o meglio

Teligonia, *sf.* (Zool.) (v. gr. da θῆλυς, *femmina*, e γονεία, *generazione*), la parte che prende la femmina nell' atto della generazione. Questa voce può anche usarsi in significato di prolificazione femminile, generazione di feto femmina.

Telìftora, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da θῆλυς, *femmina*, e φθορά, *corruzione*, ed anche *stupro*, *incesto*), titolo d' un' opera celebre di Martino Madan, teologo e famoso predicatore inglese del sec. XVIII, nella quale giustifica la poligamia, fondandosi sull' opinione che la prima coabitazione con una donna sia un matrimonio virtuale: opera che fece molto romore e diede motivo a severissime censure, dalle quali però l' autore non fu punto scoraggiato, chè anzi pubblicò un terzo volume in continuazione e compimento del suo lavoro.

Telìno, *sm.* (Filol.), sorta di unguento molto stimato dagli antichi, secondo *Plinio*.

Telitàmno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θῆλυς, *femmina*, e θάμνος, *virgulto*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da Sprengel figlio, e così denominato dal loro presentarsi sotto forma di gracili virgulti, cioè femminei. Il *thelythamnos filiformis* n' è il tipo.

Tellinite, *sf.* (Malacol. ed Orittol.), tellina fossile. V. Tellina nel Dizionario.

Tellùrio, lo stesso, e di più esatta scritturazione, che *Tellure* § 2. V. nel Dizionario.

Teloniàrio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τέλος, *gabella*, *balzello*, ed ὠνέομαι, *comperare*), così chiamavasi quell' impiegato che nei porti di mare, sugli approdi dei fiumi, sui confini degli stati percepiva i dazj o gabelle sulle merci estere. Bon.

Telòtrema, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θηλή, *capezzolo*, e τρέω, *forare*), genere di piante crittogame della famiglia dei *licheni*, stabilito da *Achario*, e così denominato dal lor presentarsi sotto forma di papille mammillari, che apronsi all' estremità, lasciando un foro. Il *lichen exanthematicus* di Smith n' è il tipo.

Telsiopèa, lo stesso che *Telsiope* § 1 e 2. V. nel Dizionario.

Tema. Manca nel Dizionario l' etimologia di quest' Articolo, ch' è la seguente: Voce greca da τίθημι, *porre*. Bon.

2. (Tatt. ant.) — *sm.*; nell' antico Glossario (*tit. de militia*), *tema* equivale a τάξις, *legione*, e *tematici* a legionarj.

Temàtici. V. Tema qui sopra.

Tembouit, *sm.* (Ornitol.), nome arabo dell' uccello baya. V. Baya nell' Appendice.

Temìsta, *sf.* (Filol. e St. lett.), filosofessa contemporanea di Epicuro, ch' era tenuta per la donna più sapiente della sua età; dal che provenne il proverbio mentovato da Cicerone, *Themista sapientior*, più dotta o più dotto di Temista.

Temistògene, lo stesso che *Temistogeno*. V. nel Dizionario.

Tempestas suprema (Filol. e St. rom.), così denominarono i Romani la parte del giorno che precede immediatamente il tramonto del sole, quasi *ultima parte* della giornata. *Monchablon*.

Templari, *sm. pl.* e *add.* (St. eccl.), celebre ordine ecclesiastico-militare, la cui origine ebbe luogo come segue: Ugo Pagani, dei conti di Champagne, si unì nel 1118 con Goffredo di S. Oldemaro, e con altri sette gentiluomini francesi, e formò una piccola società, destinata a scortare i pellegrini che facevano il viaggio di Gerusalemme, e salvarli dai pericoli ai quali erano esposti. In progresso questi socj si legarono coi voti di povertà, castità ed obbedienza, sempre coll' impegno di difendere i viandanti e pellegrini dai ladri e masnadieri. S. Bernardo diede loro una regola, abito bianco e croce rossa, e così fu costituito l' ordine, approvato nel 1128 nel concilio di Troyes, e chiamato *dei Templarj* o *dei cavalieri del Tempio*, perchè il re di Gerusalemme Baldovino avea loro assegnato un' abitazione vicina al tempio. I principi, i signori, tutti i più illustri cristiani vollero schierarsi sotto le insegne del novello istituto, di guisa che ben presto le ricchezze di questi cavalieri eguagliarono quelle dei sovrani, corruppero in seguito i loro costumi, e divennero poi alfine la cagione della loro ruina. V. Filippo il Bello nel Supplimento.

Tencàteri, o Tenteri, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Germania, mentovati da *Tito Livio*, che abitavano in parte degli attuali paesi di Westfalia, Berg, e della contea della Marca.

Tendòne, lo stesso che *Tendine*. Bon. V. Tendine nel Dizionario.

Tenàride, *sm.* (Mitol.), soprannome di Giacinto, fanciullo amato da Apollo, ch' era nativo del promontorio Tenaro o Tenario. *Ovidio*.

Tènedo, *sm.* (Mitol. e St. ant.), figlio di Apollo o di Cicno, che diede il suo nome all' isola di *Tenedo*, prima detta *Leucofride*.

Tènebelo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τήνεβλον), cantilena che cantavasi in lode dei vincitori, dal che derivò l' uso di chiamar *tenebli* anche questi. *Esichio.*

Tennòtica, *add. fem.* (Filol.), epiteto, presso *Plinio*, d' una certa specie di carta, così detta dal nome del luogo in cui fabbricavasi.

Tengri, *sm. pl.* (Mit. asiat.), spiriti dell' aria presso i Calmucchi, alcuni dei quali venian da essi creduti benefici, altri malefici; questi ultimi cagionavano le vicende atmosferiche, e placavansi colle preghiere, o tenevasi a freno cogli esorcismi.

Tènia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ταινία, *benda*, *fascia*), fascia con cui gli antichi ornavansi il capo, e di cui usavano specialmente per adornare le immagini degli dei. Bon.

Teniòlo, *sm.* (Filol.) (v. gr. dal diminut. di ταινία, *fascia* o *benda*), cintura che le donne portavano anticamente sotto il seno per istringere la tunica; talvolta chiamavasi anche *strofio*.

Tenìtide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da ταινία, *benda*), genere di piante crittogame della famiglia delle *felci*, stabilito da Swartz, e così denominato dal loro presentare le fruttificazione sotto forma di una zona o benda. Bon.

Teocarìtoto, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e χάρις, *grazia*), per grazia di Dio, prestantissimo; titolo che davasi al patriarca di Costantinopoli dai suoi metropolitani, quando gli scrivevano.

Teodecìsilo, o

Teodecìzilo, *sm.* (St. d' It.), figlio di Teodato re degli Ostrogoti, fatto imprigionare da Vitige, allorchè questi fu acclamato re in luogo di Teodato e lo fece uccidere.

Teodolite, o

Teodolito, *sm.* (molto oscura ed ambigua è l' etimologia di questo vocabolo, non potendosi ben decidere se venga dal greco, come a prima vista sembra, ovvero dal nome del suo primo inventore. Fu creduto che derivasse da θεάομαι, θέομαι, θεύω, *osservare*, *guardare*, e δουλεύω, *servire*, quasi istromento *inserviente ad osservare*; ed appunto presso gl' Inglesi (che sono gli inventori del *teodolite*) chiamasi *survey*, cioè *guardare*, *osservare* l' operazione di levare una pianta, o fare una mappa, nella quale specialmente distinguesi l' eccellenza ed il pregio di questo stromento. Quest' etimologia però trova chi la impugna, senza saper nondimeno sostituirvene una più soddisfacente ammissibile), istromento di geodesia e d' astronomia, che serve specialmente per la misura degli angoli. Consiste in un cerchio intero, il cui lembo portante le divisioni, vien sempre disposto orizzontalmente. In questa posizione, i due cannocchiali uniti hanno la facoltà di muoversi in senso verticale; uno di essi serve semplicemente di mira, mentre l' altro, ch' è il superiore, è fisso sur uno dei due oggetti, dei quali cercasi la distanza angolare. La graduazione è ordinariamente segnata su d' un lembo di diametro grande quanto basta perchè gli angoli esser possano valutati col divario di un picciolissimo numero di secondi. — Ignorasi l' epoca precisa dell' invenzione del *teodolite*, ma è certo che fu inventato in Inghilterra e per lo meno, che gl' Inglesi furono i primi ad usarne nelle operazioni d' agrimensura. Nelle *Transazioni filosofiche* (*vol.* 80, *pag.* 136) trovasi una minuta descrizione di quello immaginato ed eseguito a Londra dal celebre Ramsden. I migliori e più perfetti *teodoliti* si devono al rinomato Reichenbach di Monaco.

Teodosiàni, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici del sec. IV, che inerendo alla dottrina di Teodosio e di Gajano (per cui furono chiamati anche *Gajaniti*), vescovi di Alessandria, seguirono gli errori di Eutichio e di Dioscoro, rigettarono le decisioni del concilio di Calcedonia, ed asserirono in Gesù Cristo una sola natura, corrotta secondo i *Teodosiani*, ed incorrotta secondo i *Gajaniti*. Bon.

Teodossìste, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεὸς, *dio*, e δόξα, portato al superlativo, *maestà*, *gloria*, *splendore*, *estimazione*), cioè *che ottenne somma gloria da Dio*; uno dei varj titoli che il patriarca di Costantinopoli dava all' imperatore, scrivendogli; e così pure all' imperatrice. Veggansi pure ai loro luoghi alfabetici gli altri titoli, ch' erano *Cratiste*, *Teogubernete*, *Teomegaliste*, *Teostepte*, *Teotimete* e *Teoproblete*.

Teofilèstato, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e dal superl. di φίλος, *caro*), carissimo a Dio; titolo che nella chiesa greca davasi ad un vescovo da un Metropolitano nello scrivergli. Bon.

Teofilo, *sm.* (St. ant. e lett.), padre del gran Sofocle, da altri chiamato anche *Sofilo* e *Difilo*.

Teogene, *sf.* (Mitol.), ninfa amata da Marte, e da lui resa madre di Tmolo re di Lidia.

Teògoni, *sm. pl.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da Θεὸς, *dio*, e γονή, *generazione*),

così chiamansi gli autori che trattano della genealogia degli dei del paganesimo, più comunemente detti *mitografi*, come Esiodo, Apollodoro, Igino e tanti altri.

Teocubernete, o Teocubernete, o Teocibernete, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεὸς, *Dio*, e κυβερνάω, *governare*), governato, retto da Dio; uno dei titoli che davasi all' imperatore di Costantinopoli dal patriarca, nello scrivergli. V. Teodossaste nell' Appendice.

Teologoúmena (St. lett.) (v. gr. da Θεολογεῖν, *speculare, filosofare*), titolo d'un' opera del celebre Giamblico, filosofo platonico del sec. IV dell' era nostra, che fra le altre sue opere lasciò quella intitolata: *Theologoumena aritmeticae*, che racchiude numerose speculazioni teologiche e filosofiche degli antichi intorno ai numeri.

Teomegalinte, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e μεγαλύνομαι, *magnificarsi*, *esser magnificato*), magnificato, esaltato da Dio; uno dei titoli che dava all' imperatore il patriarca di Costantinopoli. V. Teodossaste nell' Appendice.

Teomúsa, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e μοῦσα, *musa*), titolo d' un' opera del gran maresciallo di Polonia Stanislao Lubomirski, ch' è una specie di catechismo in versi latini e polacchi. Il suo intero titolo è: *Theomusa, sive doctrina fidei catholicae*, e venne in luce a Varsavia nel 1683.

Teóne, *sm.* (St. lett.), antico filosofo loquacissimo, ed estremamente maledico; lochè fece dire ad Orazio *dente theonino rodere* per alludere ad un' estrema maldicenza.

Teonéa, *sf.* (Zoofitol. ed Orittol.), genere di polipi dell' ordine delle *milleporiti*, stabilito da Lamouroux in memoria di *Teone*, celebre pittor samio (V. Teone § 4 nel Dizionario); comprende una sola specie, la quale anche non trovasi che in istato fossile, ed è la *theonea clathrata*. Bon.

2. — lo stesso che *Teone* § 1. V. nel Dizionario.

Teonie, o Teenie, *sf. pl.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da Θεός, *dio*, ed οἶνος, *vino*), feste ateniesi in onore di Bacco dio del vino; egli stesso veniva talvolta chiamato *Teenoe* e *Teeno*.

Teonino, *add. m.* (Filol.), epiteto di dente molto mordace. V. Teone nell' Appendice.

Teonomía, *sf.* (Teol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e νόμος, *legge*), legge divina, legislazione divina. Bon.

Teono, o Teónoe. V. Teonie nell'Appendice.

Teopatore, *sm.* o *add.* (St. ant. e Filol.) (v. gr. da Θεός, *dio*, e πατήρ, *padre*), soprannome assunto da Fraate II re dei Parti, volendo far credere d' aver avuto un dio per padre.

Teoplegía, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e πλήσσω, *colpire*), apoplessia fulminante.

2. (Filol.) — così fu chiamata la subita inspirazione dei poeti, considerata come divina.

Teoplessía, lo stesso che *Teoplegia* § 1 e 2. V. nell' Appendice.

Teopneustía, *sf.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e πνέω, *spirare*), inspirazione divina; titolo d'un' opera del predicatore luterano Goffredo Wegner, nella quale attribuisce ai 72 interpreti della Bibbia d'esser stati, nell'eseguire la loro versione, inspirati da Dio. Egli intitolò tale dissertazione: *De teopneustia versionis LXXII interpretum*.

Teoprobláte, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, προβλής, *esaltato*, *preminente*), promosso, esaltato da Dio; uno dei titoli che davano agl' imperatori i patriarchi di Costantinopoli, equivalente presso a poco a *Teomegalinte*. V. Teodossaste e Teomegalinte nell'Appendice.

Teoremázio, *sm.* (Filol.), breve teorema, secondo *A. Gellio*. V. Teorema nel Diz.

Teórii, *sm. pl.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεάομαι, *vedere*), ministri della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli, che aveano l' incarico di vegliare che ogni dignitario stesse nel suo ordine e nel posto che gli competeva.

Teóscoro, *sm.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e σκοπέω, *osservare*), nome dato dal celebre orittologo e medico svizzero Gian Giacomo Scheuchzer ad uno scheletro rinvenutosi nel 1726 nelle miniere di Oeningen, da lui creduto umano, e sul quale pubblicò una famosa dissertazione col titolo: *Homo diluvii testis et* Θεοσκοπος, in cui descrisse minutamente il detto scheletro. In seguito, venne questo per molti anni creduto lo scheletro d' un pesce *siluro*; ma finalmente l' accurato esame che ne fece il celebre Cuvier nel museo di *Teyler* ad Harlem, ov' esso conservasi, ha dimostrato non essere quello che lo scheletro d' una salamandra di specie gigantesca, attualmente sconosciuta nella natura vivente.

Teosebástato, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e σέβας, *divozione*, *adorazione*), devotissimo a Dio; titolo che davasi dai metropolitani della chiesa greca ai dignitarj di S. Sofia non aventi officio. Bon.

Teostéfte, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e στέφω, *coronare*), coro-

nato da Dio; uno dei titoli che davansi dai patriarchi agl' imperatori di Costantinopoli. V. Teodossaste nell' Appendice.

Teotimète, *sm.* e *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e τιμή, *onore*), onorato da Dio; uno dei titoli degl' imperatori di Costantinopoli, che venivano loro dati dai patriarchi. V. Teodossaste nell' Appendice.

Teoxènio, lo stesso, ma di forma meno italiana e più vicina all' etimologia, che *Teosenio*. V. nell' Appendice.

Teotèca, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Θεός, *Dio*, e θήκη, *ripostiglio*), così chiamasi talvolta la sacra pisside, in cui si custodiscono le particole consacrate. Bon.

Terapìa, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da θεραπεύω, *curare*), presso gli scrittori ecclesiastici greci vengono con questo vocabolo indicate le opere che diconsi *espiatorie, soddisfattorie*, come i digiuni, le umiliazioni e simili, solite ad imporsi nell' antica disciplina della Chiesa, come espiazione canonica, ai colpevoli di grandi delitti; per cui questi vengono anche detti *terapeuti*. Bon.

Terápne, *sf.* (Mitol.) figlia di Lelege, che diede il suo nome alla città o borgo di Terapne, in Laconia.

Teratùrgo, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da τέρας, *prodigio*, ed ἔργον, *opera*), operatore di prodigi, di miracoli, sinonimo di *taumaturgo*.

Terebintizùsa, *sf.* (Litol.), gemma, presso *Plinio*, così chiamata per essere del colore del terebinto.

Terentiabino, *sm.* (Bot.), specie di manna liquida, che viene di Persia. *Alb.*

Terentilla, *add. fem.* (Giurispr. e St. rom.), epiteto della legge portata, nel 291 di Roma, dal tribuno Terentillo Arsa, tendente a far eleggere dei commissarj da incaricarsi di compilare un corpo di leggi, che fissasse un' uniforme e costante amministrazione della giustizia.

Terentillo Arsa, *sm.* (St. rom.), tribuno della plebe nell' anno 391 di Roma, che fu l' autore della legge *terentilla*. V. sopra.

Tereuticògrafi, *sm. pl.* e *add.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da θηρεύω *andar a caccia di belve*, e γράφω, *scrivere*), scrittori di cose di caccia, autori di opere che trattano sulla caccia.

Tericlèi, *add. m. pl.* (Filol.), aggiunto di vasi antichi, così detti da Tericle o Tericleto, vasaio di Corinto che fu il primo a fabbricarli. V. Vasi § 4 nel Dizionario.

Terigotiranno, *sm.* (Ornitol.) (v. gr. da πτέρυξ, *ala*, e τύραννος nel suo primitivo significato *di re*), re degli animali alati, cioè degli uccelli; titolo stato dato a quell' uccello che fu regalato nelle Indie ad Alessandro; osservabile per la sua fama e per l' eleganza delle ale e la bellezza dei colori. Bon.

Terionàrca, *sf.* (Bot. e Filol.) (v. gr. da θηρίον, *fiera*, e νάρκη, *sopore*), sorta di erba pretesa magica, a cui gli antichi attribuivano la virtù di render torpidi i serpenti, ed anche di ucciderli; e quella d' intorpidire, toccata, qualunque belva. *Plin. Hist.* 24. 18; 26, 9.

Teriotròfio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θήρ o θηρίον, *belva, bestia selvatica*, e τρέφω, *nutrire*), vivaio di belve, serraglio in cui si nutrono animali selvatici.

Termantèrio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θερμαίνω, *riscaldare*), lo stesso che tepidario. V. Tepidario nel Dizionario.

Termèsia, *sf.* (Mitol.), soprannome di Cerere, sotto il quale aveva questa dea un tempio nel territorio di Corinto.

Termàsia, *sf.* e *add.* (Mitol.) (v. gr. da θέρμη, *calore*), uno dei tanti soprannomi ed epiteti di Cerere, siccome quella che presiede alle acque calde, e che s' immedesima col fuoco centrale.

Termiatrìa, *sf.* (Med.) (v. gr. da θέρμαι, *terme, bagni caldi*, e ἰατρική, *medicina*), parte della medicina, e, più specialmente, della terapeutica, che ha per oggetto i bagni caldi o le acque termali. Bon.

Termidòro, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, e δῶρον, *dono*), così denominossi in Francia, al tempo della repubblica, il mese di agosto, per essere opportuno pei bagni caldi. *Id.*

Terministi, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici sorti nel seno della setta di Calvino, ma che vi formano una special setta affatto separata, e tenuta in orrore e dai calvinisti e dai luterani. Le principali loro credenze sono: Esservi nella chiesa e fuori di essa molte persone, alle quali ha Dio fissato un dato termine, dopo il quale egli non vuol più che si salvino, per quanto lungamente possano dopo vivere; Non offrir più loro Iddio, dopo quel termine, i mezzi di pentirsi e salvarsi, e ritirar anzi dalla sua parola tutto il potere e l' efficacia di convertirli; Essere stati di questo numero Faraone, Saule, Giuda, la maggior parte degli Ebrei, e molti Gentili; Soffrire Iddio nondimeno tali persone, ed anche conferir loro delle grazie dopo scorso il termine fatale, ma non già con intenzione di convertirli.

Terminologìa, *sf.* (Filol.) (v. ibrida da *termine*, e λόγος, *trattato*), dottrina dei termini o dei vocaboli proprj d' una data scienza od arte.

Termofilàce, *sm.* (Fis.) (v. gr. da θερ-

μός, *calore* e φυλάσσω, *custodire*), nome imposto da Chaussier ad un apparecchio destinato alla conservazione del calore, da lui inventato nel 1810. Se ne legge la descrizione nel *Dizionario delle scoperte* fatte in Francia dal 1789 al 1820.

Termolàmpada, *sf.*, e

Termolàmpo, *sm.* (Fis. e Tecnol.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, *calore*, e λαμπάς, *lampada*, *fiaccola*), nome dato dall' ingegnere parigino Lebon ad una stufa od apparecchio di sua invenzione che serve ottimamente a procurare luce e calore, con molto risparmio di combustibile. E' un vaso chiuso in cui si colloca una data quantità di legna da fuoco, la quale, abbruciandosi ivi dentro, sviluppa il gas idrogeno che serve a produrre luce e calore. Quest'apparecchio fu esperimentato nel 1800, in presenza di Fourcroy, Guyton-Morreau ed altri dotti, ed ebbe pienissima riuscita, essendone risultata una luce molto viva ed un dolce calore, e ciò con molto minor consumo di legna che nelle stufe ordinarie, e col prodotto inoltre d' una riflessibile quantità d' acido ligneo. Ciò malgrado, fu allora quest' invenzione accolta in Francia con fredda indifferenza, sicchè Lebon dovette recarsi a trarne partito in Inghilterra, ove fu poi portata al grado di perfezione che tutti sanno. Soltanto dopo la morte di lui, la Società d' incoraggiamento, fatta accorta ben tardi dei grandi vantaggi della scoperta, accordò alla sua vedova quella ben meritata ricompensa che a lui era stata negata.

Termópila, o

Termopili. Nell' etimologia di quest' Articolo del Dizionario, in luogo di *porto*, leggasi *porte*.

Termopólio. E' questa la retta lezione dell' Articolo Termopolía del Dizionario; nella di cui etimologia inoltre, in luogo di πολέω, *vendere*, deve leggersi πωλέω.

Termoposía, *sf.* (Med.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, e πόω disus. per πίνω, *bere*), abuso dell' acqua calda o tiepida per bevanda.

Termospódio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θερμός, *caldo*, e σποδός, *cenere*), vaso da cucina presso gli antichi, che pieno di cenere calda serviva a conservar calde le vivande.

Termúsa, *sf.* (St. ant.), schiava italiana, di rara bellezza, regalata da Augusto a Fraate IV re dei Parti. Ei non la trattò dapprima che come una concubina; ma quando gli ebb' essa partorito un figlio, seppe prendere tanto predominio sull' animo di lui, che riuscì a farsi proclamare regina; di che, oltre alla positiva testimonianza di Gioseffo Flavio, si scoprì pure, non ha guari, una prova irrefragabile in alcune medaglie, che hanno da un lato il ritratto di Fraate coronato da due *Vittorie*, e sul rovescio l' effigie di *Termusa*; coll' iscrizione: Θέας Ουράνιας Θερμούσης Βασιλίσσης, cioè: *Della dea celeste, della regina Termusa*. Essa giunse a far associare al trono suo figlio Fraatace e finì poi coll' avvelenare suo marito per far più presto regnar solo il detto suo figlio.

Terófori, *sm. pl.* (Filol. e St. rom.), (v. gr. da πτέρον, *ala*, e φέρω, *portare*), nome che davasi in Roma ai corrieri che recavano notizie di dichiarazioni di guerra, di battaglie perdute od altri sinistri avvenimenti delle armate; e portavano per distinti delle ale in cima alle loro picche.

Terómaco, *sm.* (Mit.) (v. gr. da θήρ, *belva*, e μάχη, *pugna*), che combatte le fiere; nome di un figlio di Ercole e di Megara figlia di Creonte re di Tebe. *Hygin. fab.* 26. Lo stesso che *Terimaco*. V. nel Dizionario.

Tersana-emíni, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), intendente dell' arsenale presso la Porta Ottomana.

Tersana-reis, o

Terssana-reis, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), ispettore dell' ammiragliato presso la Porta ottomana.

Tersilio, *sm.* (Filol.), nome dell' edifizio inserviente a Megalopoli alle adunanze dei deputati dell' Arcadia, che si univano a deliberare sui comuni loro interessi. Fu così detto dal nome del suo fondatore. Al tempo di Pausania era caduto in rovina. *Pausan. in Arcad.*

Tesaurocrisonicocríside, *sm.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da θήσαυρος, *tesoro*, χρυσός, *oro*, νίκη, *vittoria*, e di nuovo χρυσός *oro*), nome immaginato da Plauto (*Captivei*, act. 2, scen. 2, v. 36) per applicarlo ad un vecchio ricco ed avarissimo, schiavo delle ricchezze; nome che non suona altro che tesoro, oro e poi oro.

Tesaurofilácio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da θήσαυρος, *tesoro*, φυλάσσω, *custodire*), luogo in cui si ripone e custodisce il tesoro, o l' oro il denaro; erigno. Sinonimo all' incirca di *gazofilacio*.

Teschi, o Tescui, *sm. pl.* (Filol.), chiama Lucano *tesca* o *tescua* i luoghi destinati a prendere gli augurii. *Pasini.*

Tescirefadgí, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), gran-maestro delle cerimonie presso la porta Ottomana.

Teside, *sm.* (Mitol.), nome patronimico d' Ippolito, figlio di Teseo. *Ovidio.*

Tesidi, *sm. pl.* (Geogr. ant.), così furono chiamati da *Virgilio* gli Ateniesi, perchè hanno avuto per re Teseo.

Teskeré, *sm.* (Polit. e St. mod.) (v. turca), passaporto di transito; ricapito che si fornisce in Turchia agl' individui e bastimenti esteri che vi viaggiano.

Tesma, lo stesso che *Tesmia*. V. nel Dizionario.

Tesmoforiazúse, *sf. pl.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da θεσμοφοριάζω, *celebrare le tesmoforie*), così chiamavansi le donne ateniesi che intervenivano alla celebrazione delle tesmoforie. Abbiamo tuttora un dramma d' Aristofane su tale argomento, e che porta questo titolo.

Tesmoforióne, *sm.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da θεσμοφόρια, *tesmoforie*), luogo in cui celebravansi le sacre cerimonie nelle tesmoforie.

Tesmóforo, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da θεσμός, *legge*, e φέρω, *portare*), legislatore; epiteto stato dato, quasi per antonomasia, a Mosè e che potrebbe pur darsi a Licurgo, a Solone, a Confucio, a Giustiniano, ec.

Tesmógrafo, *sm.* (St. lett.) (v. gr. da θεσμός, *legge*, e γράφω, *scrivere*), titolo d' un' opera di Restif de la Bretonne, scrittore del sec. XVIII, che ha per oggetto la riforma delle leggi.

Tesqui, *sm. pl.* (Filol.); sono chiamati *tesqua* presso Cicerone i luoghi deserti ed incolti, che colla solitudine e col silenzio che vi regna ispirano una specie di raccoglimento religioso. *Gartler.*

Tessaracaidecadíti, *sm. pl.* (St. eccl.) (v. gr. da τεσσαρακαίδεκα, *quattordici.*), sorta di eretici, chiamati *quartodecimani* dai Latini, i quali sostenevano che la pasqua devea, come fassi presso gli Ebrei, celebrarsi il giorno quattordicesimo della luna di marzo. *Isid. lib.* 8 *orig. cap.* 6.

Tessaracóntori, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τεσσαράκοντα, *quaranta*, ed ἐρέσσω, *remigare*), navi antiche da trasporto, che portavano quaranta remi, venti per lato. Andavano anche a vela, ma non avevano ponti nè rostri. Bon.

Tessarítoma, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, e τόμος, *taglio*), genere d'insetti dell' ordine degli *emitteri*, e della famiglia dei *geocorisi*, stabilito da Lepelletier e Serville, e così denominato perchè hanno le antenne divise come tagliate in quattro articoli. Comprende due specie, che sono l' *edessa papiliosa* e l' *edessa ametystina* di Fabricio.

Tessarópo, e

Tessarópside, *sf.* (Zool.) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, ed ὤψ, *vista*, *occhio*), genere d' aracnidee polmonarie, della famiglia delle *filatrici*, stabilito da Rafinesschi a spese del genere *aranea* di Linneo, per quelle specie che presentano solamente quattr' occhi. Bon.

Tessartronìa, *sf.* (Zool. o Filol.?) (v. gr. da τέσσαρα, *quattro*, ed ἄρθρον, *articolo*), genere d' esseri microscopici, stabilito da Turpin, il quale per la loro immobilità li collocò fra i vegetabili. Sono formati da quattro globetti articolati fra loro.

Test, *sm.* (St. mod. ed eccl.) (v. inglese, *prova*); il giuramento detto *del test* è un atto, in Inghilterra, con cui si nega la transustanziazione e si rinunzia al culto della B. V. e dei Santi. Originariamente non dovevasi prestarlo che da chi dimandava un impiego pubblico, ma sotto Carlo II, nel 1674, i comuni decisero che tale giuramento avesse ad essere generale, ed a prestarsi da tutti i sudditi senza alcuna eccezione.

Testácei, *sm. pl.* (Malacol.), classe di animali molluschi forniti di gusci fatti d' un solo pezzo quai sono le conchiglie univalvi, a differenza dei *crostacei*, che sono molluschi con gusci a più giunture, come i gamberi, i granchii, ec.

Testuário, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *testa*, ital. *vaso di terra cotta*), sorta di focaccia o di pane dilicato, cotto in vasi di terra, secondo *Varrone*.

Testúdine, e

Testúdo, *sf.* (Mus. ant.), specie particolare di lira, così detta, perchè la sua base somigliava al guscio d' una testuggine. *Monchablon.*

Tetalassómeno, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da θάλασσα, *mare*), epiteto in *Plinio* di vino meschiato con acqua di mare.

Tetanópside, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*, ed ὤψ, *aspetto*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Fallen, e così denominato dal loro corpo che presenta un aspetto molto esteso, cioè assai lungo.

Tetánotro, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*, *distendere*, ed ὀθρόσις, *aspro*, *pieno d' ineguaglianze*), rimedio mentovato da *Plinio*, valevole a distendere ed appianare le rughe della fronte e del volto prodotte dalla vecchiaia.

Tetanúra, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τείνω, *stendere*, ed οὐρά, *coda*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Fallen, e così denominato dal loro esteso addome allungato, cilindrico, e terminante a guisa di coda.

Tetartèo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τέταρτος, *quarto*), il numero di quattro, in *Columella*; ovvero la durata, lo spazio di quattro giorni, come dire un quattriduo;

oppure addiettivamente, della durata o dell'età di quattro giorni, quasi *quattriduano*.

Tetartemério, o

Tetartemório, *sm.* (Filol. ed Astron.) (v. gr. da τέταρτος, *quattro*, e μέρος, *parte*), quarta parte del zodiaco, cioè tre delle dodici costellazioni che lo compongono; ed in genere, quarta parte di checchessia.

Tétea, *sf.* (Ittiol. e Micol.), sorta di pesce di mare, in *Plinio*; o, secondo altri, sorta di fungo.

Teti (Carlo), *sm.* (St. lett.), ingegnere nato a Nola, nel regno di Napoli, in principio del sec. XVI, si applicò all'arte della fortificazione e difesa delle piazze, fu chiamato successivamente al servizio dell'imp. Massimiliano II e della repubblica di Venezia, per la quale terminò le fortificazioni di parecchie città non potute ultimarsi da Sanmicheli, tra le altre quelle di Bergamo, ove costrusse il bastione detto *della cappella*, e morì a Padova nel 1594, lasciando: *Discorsi di fortificazioni, espugnazioni e difese delle città ed altri luoghi*, Venezia, 1589. con figure.

Tetia, *sf.* (Zoofitol.), sorta di zoofito che s'attacca agli scogli e talvolta ai gusci delle ostriche.

Tetrabótridi, *sm. pl.* (Elmintol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e βότρυ, *grappolo*), divisione di vermi intestinali dell'ordine dei *cestoidei*, e della famiglia dei *botriocefali*, nella quale si comprendono le specie provvedute di testa quasi a quattro angoli, come il *botryocephalus macrocephalus*, il *botryocephalus cilindricus*, il *b. auriculatus*, il *b. sphaerocephalus*, ed il *b. tumidus*.

Tetrácarpo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e καρπὸς, *frutto*), genere di piante della famiglia delle *sinanteree*, e della *singenesia poligamia frustranea* di Linneo stabilito da Moench, e così denominato dal portar esso nel ricettacolo per ordinario solamente quattro frutti. Questo genere corrisponde alla *schkuhria* di Roth.

Tetracerátio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e κέρας, *corno*), sezione di piante del genere *notoceras*, in cui comprendonsi le specie fornite di silique terminate da quattro corna.

Tetrácero, *sm.* e *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. etim. c. s.), uno dei tanti soprannomi od epiteti di Bacco, derivato dal vedere esso rappresentato sovente quadricornuto, per cui in latino è pur detto *quadricornis*.

Tetraclinio, *sm.* (Filol.), (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e κλίνη, *letto*), sala da pranzo presso gli antichi, contenente quattro letti, in luogo di tre ch'era il numero ordinario e comune.

Tetrade, *sf.* (St. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), così chiamasi dai Greci moderni la feria IV, o il mercoledì, giorno in cui solevano i cristiani, e specialmente gli orientali, digiunare, non già per obbligo, ma per divozione. Bon.

Tetradisio, *sm.* (Filol. e Lett. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e δὶς, *due volte*) edifizio o biblioteca, detta anche *ottagono* (da ὀκτὼ, *otto*, γωνία, *angolo*), perchè composta di otto portici, ove dimoravano i dodici dottori ecumenici, i quali insieme coll'edifizio e coi libri vi perirono pel fuoco fattovi appiccare da Leone l'Isaurico, iconoclasta, nel 726 di G. C., perchè difendevano il culto delle sacre immagini.

Tetradista, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), chi versa assiduamente in fatiche e pericoli, quasi nato nella quarta luna; preso da Ercole che dicono nato in detta luna. *Carioni*.

Tetrádo, *sm.* (Mus.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*), così dicesi nel rito il IV modo di canto; che comprende due toni il VII e l'VIII. Bon.

Tetradónzio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di piante crittogame della famiglia dei *muschi*, stabilito da Schwaegrichen a spese del genere *tetraphis*, colle specie provvedute di peristomio guernito di quattro denti.

Tetraetérico, ca, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἔτος, *anno*) epiteto di ciò che succede ogni quattro anni; quadriennale.

Tetraetia, lo stesso che *Tetraeteride*. V. nel Dizionario.

Tetraglotto, *add. m.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γλῶττα, *lingua*), epiteto di vocabolario di quattro lingue, come quello che col titolo di *Lexicon tetraglotton* pubblicò a Londra Giacomo Howell nel 1660 per le quattro lingue inglese, francese, italiana e spagnuola; e quello di Gürtlero, per la lingua latina, greca, francese e tedesca. Ed in generale, epiteto di qualsiasi opera o componimento in quattro lingue.

Tetragociánide, o Tetragonocianide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, γωνία, *angolo*, e κυανὸς, *azzurro* e qui per *cianorchide*), genere di piante della famiglia delle *orchidee* proposto da Du Petit Thouars per l'*epidendrum tetragonum*, ed altrove indicato col nome di *cyanorchis*, a motivo del bel colore azzurro del fiore. Le piante di questo genere hanno lo scapo a quattro angoli.

Tetrágone, *sf. pl.* e *add.* (Scult. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e γωνία, *an-*

golo), così vennero chiamate le colonne quadrangolari, primi abbozzi della statuaria. Tale era la statua di Cibele, da Pessinunte, città della Frigia, trasportata a Roma al tempo della seconda guerra punica, cioè verso il 204 av. G. C. Questa prima maniera dell' antichità chiamossi semplicemente *betilia* (da βαιτύλια, *sasso*), desumendo tal nome dall' ebraico *Bethel*, nome d' una città di Mesopotamia, prossima al luogo ove Giacobbe, svegliandosi spaventato dalla visione della misteriosa scala, che posata in terra giungeva al cielo, e sulla quale salivano e scendevano gli angeli; e col sasso su cui aveva appoggiato il capo dormendo eresse un monumento in azione di grazie versandovi sopra olio (*Genes.* 28, 18). — Il secondo passo della statuaria fu di sovrapporre alla colonna un capo umano (*Pausan. in Arcadic.*). — Nel terzo, Dedalo vi aggiunse i piedi, ma συμβεβηκότα, cioè *uniti*. Nel quarto, vi si fecero i piedi διαβεβηκότα, cioè separati. Nel quinto, si eseguirono le altre parti del corpo, ma le braccia erano παρατεταμένα, *penzoloni ed attaccate al busto*. Nel sesto finalmente venne imitata appieno la natura.

Tetragonodéro, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, γωνία, *angolo*, e δέρω, *scorticare*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *carnivori*, stabilito da Dejean, e che comprende una sola specie. Sono così denominati dal loro corsaletto quadrangolare e dal pascersi delle corteccie degli alberi, con che vengono a scorticarli. La specie che costituisce questo genere è il *tetragonoderus variegatus*.

Tetragonoprósopo, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da τετράγωνον *quadrangolo*, *quadrangolare*, e πρόσωπον, *faccia*, *volto*), denominazione od epiteto di chi ha la faccia quadrata. *Carioni.*

Tetragonúro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, γωνία, *angolo*, ed οὐρὰ, *coda*), genere di pesci stabilito da Risso, e da Cuvier collocato vicino al *vomer* nell' ordine degli *accantotterigi*. Sono così denominati dall' aver la coda provveduta di quattro angoli. Il tipo di questo genere è il *tetragonurus Cuvieri* di Risso, che sembra sia il *mugil niger* di Rondelet.

Tetraisoedrále, o

Tetraisóedri, *sm. pl.* e *add.* (Chim. e Mineral.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ἴσος, *eguale*, ἕδρα, *base*, *faccia*), cristalli a quattro facce eguali. Bon.

Tetrálino, na, *add. mf.* (Filol.) (v. da da τετρὰς, *quattro*, e λίνον, *filo*), epiteto di vezzo e collana di perle infilata in quattro fili, o composta di quattro fili; come diceasi *monolina* una collana di un solo filo, *dilina* una di due, *trilina* una di tre, ec.

Tetralóro, *sm.* (Filol.) (v. ibrida da τετρὰς, *quattro*, e dal lat. *lorum*, ital. *stringa*), sorta di veste militare, data per la prima volta ai soldati romani dall' imp. Marco Aurelio, sulla quale vedevansi tessute quattro stringhe, siccome sulle vesti *clavate* eran tessuti chiodi. Quelle che ne aveano tessuta una sola chiamavansi *monolori*, quelle che ne avean tre, *trilori*, e quelle che ne avean cinque, *pentalori*. *Vopisc. in Aurelian. cap.* 46.

Tetrámera, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μέλος, *membro*), genere di piante fanerogame, stabilito da Roberto Brown (*Append. botan. au voyage d' Oudney, Denham e Clapperton*, pag. 25), osservabile per le divisioni quaternarie dei membri o parti componenti il fiore.

Tetraménia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μὴν, *mese*), quadrimestre; terza parte dell' anno presso gli Egizj.

Tetramórfo, *sm.* e *add.* (Filol. e St. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e μορφὴ, *forma*), soprannome od epiteto dato da Giorgio Pisida (*De expedit. Heraclii contra Persas*, *acroas.* 1, *vers.* 81) all' imperatore Eraclio, perchè fornito delle quattro virtù cardinali; epiteto poco diverso da quello di *tetragono*, adoperato da Aristotele (*Moral. ad Nicomacham* 1) per indicare un eroe valoroso e perfetto.

2. (Lett. eccl.) — epiteto dei cherubini, di cui parla Ezechiele descrivendo (*Ezech.* 1, 6) il trono di Dio. Sulla tetramorfia degli angeli può vedersi il Calmet sul luogo citato, e l' epistola 157 di Fozio.

Tetraóne, *sm.* (Ornitol.), sorta di uccello mentovata da *Plinio*.

Tetraósmido, lo stesso che *Tetratermosido*. V. nel Dizionario.

Tetraótide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed οὖς, *orecchio*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinantere*, stabilito da Reinward e Blume, e così denominato dall' aver esse l' involucro accompagnato da quattro brattee od orecchiette. Questo genere comprende due specie, la *tetraotis paludosa*, e la *t. longifolia* o *macrophylla*.

Tetrapatéa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πάθος, *passione*), nome applicato da De Candolle ad una sezione di piante del genere *passiflora*, in cui comprende i fiori di *Passione*, o le *passiflore* provvedute di quattro stami, come la *passiflora tetrandra*. Bon.

Tetrapleura, *add. f.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πλευρά, *lato*), quadrilatera; epiteto di colonna. Eravi pure una piazza in Costantinopoli così denominata.

Tetrapneumónee, *sf. pl.* (Zool.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πνεύμων, *polmone*), sezione di animali della classe degli *aracnidi*, stabilita da Latreille nella famiglia delle *aracnidee*, nella quale vengono unite quelle specie che presentano quattro cavità pneumo-branchiali, ossia quattro sistemi polmonari.

Tetrapodolíti, *sf. pl.* (Orittol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ποῦς, *piede*, e λίθος, *pietra*), petrificazioni di quadrupedi. Bon.

Tetrápoli, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πόλις, *città*), regione di Tessaglia, detta anche *la madre di tutti i Dorii*, perchè ivi abitarono da principio, e prima d' aver invaso il Peloponneso, i discendenti di Ercole. Chiamossi *Tetrapoli* perchè comprendeva le quattro città di *Erineo*, *Beo*, *Pindo* e *Crinio*. *Strab. Geogr.* 9.

Tetrapólia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πῶλος, *poledro*), chiamonsi complessivamente da *Ovidio* (*Metam.* 1, v. 162-153) con questo vocabolo i quattro cavalli del sole, che sono Eto, Piroo, Eoo e Flegone; perchè supposti sempre poledri, cioè giovani, vigorosi ed immortali. Bon.

Tetrapolitána, *add. f.* (Lett. eccl.) (v. gr. etim. c. s.), epiteto della confessione di fede stata adottata nel 1630 dalle quattro città germaniche di Strasburgo, Costanza, Meiningen e Lindau. *Id.*

Tetrárto, o **Tetárto**, *sm.* (Filol. e Metrol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, o τέταρτος, *quarto*), misura da liquidi presso i Greci, ch' era la quarta parte del cotilo. *Monchablon.*

Tetrástilo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, e στῦλος, *colonna*), parte del palagio imperiale di Costantinopoli, che era sostenuta da quattro colonne; ove i cavalieri che avean diritto d' andar a corte doveano discendere per mostrare il rispetto dovuto alla maestà sovrana. Bon.

Tetrátti, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τετρας, *quattro*, ed ἄγω, *adempiere*, *eseguire*), così chiamavasi l'unione delle quattro virtù teologali; cioè prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. *Id.*

Tetráttico, *sm.* (Filol. e Lett. eccl.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e πτύσσω, *piegare*, o πτυχή, *piega*, *piegatura*), tavoletta d' avorio o di legno, intonacata di cera, e piegata o piegabile in quattro pagine, che presso i Gentili contenevano i nomi dei consoli e degli altri magistrati, e presso i Cristiani quelli dei papi, vescovi, martiri, confessori, ec. Ve n' erano di due pagine soltanto, che chiamavansi *dittici*, e queste erano le più comuni; di tre, che dicevansi *trittici*; di cinque, *pentattici*; e di maggior numero, *polittici*. *Albertin Bariton. de archiv.* 13.

Tetráttide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ἀκτὶν, *raggio*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *ranuncolacee* e della tetrandria di Linneo, stabilito da Sprengel, e così denominato dall' esser esse munite di quattro cariopsidi in forma di raggi acuti. Questo genere ha per tipo la *tetractis capensis*.

Tetrazígia, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, e ζεῦγος, *giogo*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *melastomee*, stabilito da Richard il padre, e così denominato dall' avere le parti del fiore disposte in serie o giogo quaternario. La *melastoma tetrandria* di Swartz n' è il tipo. Bon.

Tetrodóne, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da τετρὰς, *quattro*, ed ὀδοὺς, *dente*), genere di pesci della famiglia dei *gimnodonti* secondo il metodo di Cuvier, stabilito da Linneo e così denominato dal numero apparente dei loro denti. Il suo tipo è il *fahaca* degli Arabi, ossia il *tetrodon lineatus* di Linneo.

Tettibranchi, *sm. pl.* (Malacol.) (v. ibrida dal lat. *tectus*, ital. *coperto*, e βράγχια, *branchie*), famiglia di molluschi stabilita da Cuvier, e così denominata perchè hanno le branchie coperte.

Tettigófori, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da τέττιξ, *cicala*, e φέρω, *portare*), epiteto che davasi agli Ateniesi, perchè sui ricci dei capelli, ripiegati dal fronte sul vertice del capo, solevano intrecciare o attaccare cicale d' oro, simbolo della loro origine, perchè si pretendevano nati dal suolo in cui abitavano, come avviene a quell' insetto, che depone le sue ova nel terreno, da cui escono i neonati in istato quasi perfetto. Intorno a quest' usanza ed ai ricci dei capelli di quel popolo scrisse Adriano Giunio (*De coma*) molto eruditamente.

Tettigonidee, *sf. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τέττιξ, *cicala*, ed εἶδος, *forma somiglianza*), divisione d' insetti dell' ordine degli *emitteri*, e della tribù delle *cicadelle* che ha per tipo il genere *tettigonia*.

Tettipenni, *sm. pl.* (Entomol.) (v. lat. da *tectus*, ital. *coperto*, e *penna*, ital. *penna*, *piuma*, *ala di piume*), famiglia d' in-

setti dell' ordine dei *neurotteri*, che hanno la bocca molto sporgente, e le ale talmente coriacee lungo il corpo, che molto difficilmente riescono visibili quando non sono spiegate.

Teucri, *sm. pl.* (Geogr. ant.), così chiamavansi, in ispecie poeticamente, i Trojani, dal loro re Teucro, come *Dardanidi* dell' altro loro re Dardano.

Teudério, *sm.* (Geogr. ant.), nome con cui indica Tolomeo la città germanica odiernamente chiamata *Paderborn*.

Teutámio, *sm.* (Filol. e St. ant.), luogo di Priene, che i Prienei consacrarono al celebre loro concittadino Biante, così denominandolo in memoria di Teutamo padre di lui.

Teutamo, *sm.* (St. ant.), padre del celebre Biante, uno dei sette savj della Grecia.

2. — lo stesso che *Teutame* § 1 e 2. V. nel Dizionario.

Teutónico (*Ordine*), *add. m.* (St. mod.), antico e celebre ordine cavalleresco, ch' ebbe origine nell' anno 1190 nel campo dei crociati sotto S. Giovanni d' Acri. Alcuni cittadini di Lubecca e di Brema, mossi a compassione del gran numero di ammalati e di feriti che trovavansi nell' armata, consacrarono i loro beni e le loro persone al sollievo di quegl' infelici; al quale oggetto fecero innalzare una tenda colla vela di un vascello di loro nazione chiamato *Cocka* e vi ricevettero tutti gl' infermi e feriti loro compatrioti, trattandoli e governandoli con tutta quella premura ed attenzione che ispirar può la più ardente carità. Il re ed il patriarca di Gerusalemme impegnarono Federico duca di Svevia che comandava il corpo dei crociati tedeschi a scrivere ad Enrico re di Germania, suo fratello, onde chiedésse a papa Celestino III la conferma di tale stabilimento. Egli ottenne infatti una bolla in data 12 febbraio 1191, che confermò l' istituto dei fratelli ospitalieri teutonici, sotto il titolo della *Madonna di Sion*, ed ordinò dover essi portare una croce nera sopra un mantello bianco, e dirigersi colle regole di s. Agostino; accordando loro tutti i privilegi già accordati agli ospitalieri di S. Giovanni ed ai cavalieri del Tempio. Ben presto gli ospitalieri *teutonici* divennero militari, uniformandosi alla foggia dei due ordini che li avevano preceduti; ingrandirono sommamente il loro potere, e giunsero infine a possedere come sovrani la Prussia, la Livonia e i ducati di Curlandia e di Semigallia. Ma s' introdusse poi fra essi la discordia, ed i principi limitrofi a quelle provincie ne profittarono per andar togliendo all' ordine gran parte dei suoi possedimenti. Sopravvenne poi il luteranismo a compierne la rovina: i cavalieri che vollero persistere nel cattolicismo dovettero abbandonar la Prussia, ov' era la sede dell' ordine, e trasferirsi in Franconia; nè più allora rimase loro di tanta potenza, che un piccolo numero di commende sparse in varie provincie. *Diz. Orig.*

Teutrània, *sf.* (Geogr. ant.), provincia di Misia, così nominata da *Teutra* o *Teutrante* figlio di Pandione re di Misia.

Teutrante, *sm.* lo stesso che *Teutra*. V. nel Dizionario.

Teutrántidi, *sf. pl.* (Mitol. e St. ant.), nome patronimico delle cinquanta figlie di Teutra o Teutrante.

Tewdscinat, o Terdischate, *s. com.* (St. ottom.) (v. turca), lista dei cangiamenti nelle grandi cariche della Porta ottomana, che si pubblica ogni anno a Costantinopoli il terzo giorno della festa del *bairam*.

T H

Thaim, *s. com.* (St. ottom.) (v. turca), così chiamasi in Turchia l' assegno che solevasi accordare ai principi esteri che, profughi dai loro stati, vi ottenevano asilo. La sovvenzione giornaliera, che sotto nome di *thaim* otteneva Carlo XII rifuggito a Bender dopo la rotta di Pultava, era di 100 scudi in denaro oltre tutto il necessario in generi, che gli si accordava con profusione, pel mantenimento della numerosa sua corte.

Theuta, o

Theutate, lo stesso che *Teuta* o *Teutate*. V. nel Dizionario.

Thor, *sm.* (Mit. scand.), dio famoso presso i popoli del settentrione d' Europa, da alcuni creduto primogenito di Odino e di Frigga, che aveva l' impero dell' aria, la facoltà di moderar le stagioni, ed il potere di scagliare i fulmini, e di eccitare e calmar le tempeste. Era nello stesso tempo il protettore del genere umano, e difensore degli uomini contro i giganti ed i genj malefici; e gli si attribuiva pure la cura di vendicare gli oltraggi fatti agli dei. Veniva rappresentato nei monumenti alla sinistra di Odino, con corona in capo, scettro in una mano e clava nell' altra. *Thor* combatte sempre il gran serpente nemico degli dei e degli uomini, ma non ne trionferà che l' ultimo giorno, nel quale dopo avere, per fulminarlo, indietreggiato nove passi, lo distruggerà per sempre. I popoli scandinavi avevano somma venerazione per questo dio, e celebravano in suo onore grandi feste, implorando da lui un' abbondante raccolto. Esistono ancora nell' alta Germania parecchi monumenti ed alcuni nomi di città o paesi, che ricordano l' antico culto di *Thor*.

THOT, lo stesso che *Teut.* V. nel Dizionario.

THUSIA, *sf.* (Filol. e St. mod.) (v. gr. da θυσία, sacrifizio, ossia vittima, e questa da θύω, *sacrificare*, *immolare*), presso i Greci moderni, del tempo di Ricaut, quando gittavano i fondamenti d'una fabbrica facevano benedire l'opera e gli operai da un sacerdote, partito il quale gli operai uccidevano un gallo ed un montone, e ne sotterravano il sangue sotto la prima pietra dell'edifizio, persuadendosi che in ciò esistesse una specie di magia avventurosa, che attraesse la felicità sopra la casa che fabbricavasi. E' questa la cerimonia che chiamavasi *thusia*.

THYLA, *sf.* (Mit. e St. giud.) (v. gr da θύω, *sacrificare, immolare*), nome antico delle feste che si celebravano in onor di Bacco dagli Ebrei. Al dire di *Pausania*, essi supponevano che Bacco, nel giorno della sua festa, li onorasse della loro presenza, e si trovasse in persona nel luogo ove la festa si celebrava. I sacerdoti portavano nella sua cappella tre bottiglie vuote, ovvero nel sacrario del tempio, e ve le lasciavano in presenza di tutti gli astanti così Ebrei come forastieri, chiudendo la porta ed apponendovi il loro sigillo, con facoltà a chi si sia di apporvi anche il suo. Il dì seguente vi tornavano, e, dopo riconosciuta l'integrità dei sigilli aprivano il sacrario, e le tre bottiglie trovavansi piene di vino.

THYIADI, lo stesso che *Tiadi.* V. nel Dizionario.

T I

TIA, *s. com.* (Bot. ant.), sorta d'albero odorifero, mentovato da *Plinio.*

TIAR, *s. com.* (Geogr. mod.) (v. indiana), nome che dassi nell'Indostan alla casta malabarica dei Cegoi, ch'è una di quelle considerate basse ed impure. Sono essi specialmente incaricati della coltura dei boschi di cocco, e si prestano ad ogni altro servizio. Le loro femmine sono leggiadre e civili, e non è ad esse interdetto di comunicare cogli Europei. *Sp. Castell.*

TIASO, *sm.* (Filol.) lo stesso, in *Virgilio*, che *Tiasi.* V. nel Dizionario.

TIASSA, lo stesso che *Tiasse.* V. nel Dizionario.

TIBERIADI, *sf. pl.* (Mitol.) (v. lat. da *Tiberis* o *Tibris,* ital. *Tevere*), ninfe del Tevere.

TIBERINO, *sm.* (Mit.), dio e genio del Tevere per di cui consiglio Enea chiese aiuto ad Evandro.

TIBICINIO, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *tibia,* ital. *flauto,* e *cano* ital. *suonare*), arte del suonatore di flauto. *Apuleio.*

TIBILENIK, *sm.* (Mit. teut.), dio malefico dei Sassoni, le cui feste erano lugubri, spaventevoli i riti, orrendi i sacrifizj. Corrisponde al dio nero o Tschernobog degli Slavi.

TI-CAN, *sm.* (Mit. asiat.), il Plutone della China.

TICAS, *s. com.* (Geogr. mod.) (v. indiana), così chiamansi nell'Indostan certi ornamenti che usano le giovinette indiane a Benares ed in altre città di quella penisola, consistenti in fogliuzze d'oro che portansi tra le sopracciglie.

TICHIO, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τύχη, *fortuna*), genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri* e della famiglia dei *rincofori*, forse così denominato dall'esser molto rari, cosicchè il ritrovarli puossi riputare fortuna. Bon.

TICODIFRO, *sm.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τεῖχος, *muro*, e δίφρος, *biga*), specie di macchina bellica antica, che serviva a proteggere l'azione delle baliste, onde si potesse con maggior facilità scalar le mura. Bon.

TICOMACHIO, *sm.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τεῖχος, *muro*, e μάχη, *combattimento*), nome che danno alcuni autori al *ticodifro* (V. sopra), e che sembra essergli molto meglio adottato.

TICONE-BRAHE (*Sistema di*) (Astron.), è quello che suppone che il sole e la luna girino intorno alla terra, come centro del loro moto, e che tutti gli altri pianeti girino intorno al sole. Sebbene chiamisi questo comunemente *il sistema di Ticone*, non fu però inventato da lui, ma bensì dal celebre geometra d'Alessandria, Apollonio Pergeo, che viveva nel III secolo av. G. C.

TIFINEE, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τίφος, *palude*), famiglia di piante fanerogame palustri, il cui tipo è il genere *typha.* V. TIFA § 2, 3 e 4 nel Dizionario.

TIFLE, *s. com.* (Ittiol.) (v. gr. da τίφος, *palude*, coll'interposizione dell'λ), descrive Gesner con questo nome un pesce che Linneo riferì al genere *syngnathus tiphle*, e che poi Rafinesch costituì in tipo di genere. Questi pesci frequentano le paludi e le acque stagnanti. Bon.

TIFO, *sm.* (Etic.), sorta d'erba che gonfiasi stando in acqua; e, per analogia, ambizione, orgoglio, superbia. *Id.*

TIFOA, *sf.* (Mitol.), una delle tre ninfe che allevarono Giove sulla montagna Licea in Arcadia. Le due altre erano Agno e Neda. *Cicerone.*

TIGRANOCERTA. L'etimologia di questo Articolo del Dizionario deriva dal nome di *Ti-*

grano suo fondatore, e dalla voce *partica* *certa*, che vale *città*.

Tiiade, *sf.* (Mitol.), figlia di Castalio figlio della Terra, fu la prima, secondo *Pausania*, ad essere onorata della dignità di sacerdotessa di Bacco, ed a celebrare le orgie in onore di questo dio. Apollo la rese madre di Delfo, dal quale prese il nome la città di Delfo.

Tiiadi, lo stesso che *Tiadi*. V. nel Dizionario.

Tiiasi, lo stesso che *Tiasi*. V. nel Dizionario, e V. Tiaso nell' Appendice.

Tiie, lo stesso che *Tie*. V. nel Dizionario.

Tiite, *sf.* (Litol.) (v. gr. da θυία, *mortaio*), pietra dura, verdiccia e simile al diaspro, così denominata dall' usarsi presso gli antichi per farne mortai. Bos.

Timalo, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θύμος, *timo*), genere d' insetti dell'ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *clavicorni*, stabilito da Fabricio a spese delle *silfie* di Linneo per quelle specie che trovansi il timo.

Timarati, o

Timarioti, o

Timariotti, *sm. pl.* (v. turca, che vuolsi derivata dal greco τιμή, *onore*, dal quale provenne la parola τιμάριον, *timario*, usata dagli scrittori greci del medio evo, per indicare gli onorarj, i beneficj, le rendite o pensioni che concedevansi agli onorati cittadini benemeriti della repubblica, consistenti in poderi, castelli, borghi, città, o in diritti di percezione di decime o d' altre prestazioni), specie di soldati turchi a cavallo, che vengono somministrati dalle famiglie aventi feudi di terre, le quali in ricambio dell' ottenutane infeudazione hanno obbligo d' inviare all' armata in tempo di guerra un dato numero di cavalieri, ragguagliatamente alle loro rendite. Chiamansi anche *seimeni* e *seymeni*.

Timario. V. Timarati e Timariotti nell' Appendice.

Timele, *sf.* (Filol.) (gr. Θυμήλη), donna che fu la prima ad insegnare il ballo scenico. *Marziale*.

Timelee, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da θύμος, *timo*, ed ἐλαία, *olivo*, e qui per *timelea*, pianta), famiglia di piante fanerogame il cui tipo è il genere *timelea*.

Timiaterio, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da θυμιάω, *profumare*), turibolo; o vaso qualunque in cui abbruciasi incenso od altra sostanza odorifera. Bon.

Timiótato, *sm.* e *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. dal superl. di τίμιος, *onorato*), onoratissimo, titolo che davano i dignitarj di S. Sofia di Costantinopoli ai metropolitani, nelle loro lettere.

Timité, lo stesso che *Timitide*. V. nel Dizionario.

s. (Filol.) — (v. gr. da θύμος, *timo*), *sm.*, vino fatto col timo o aromatizzato con timo, secondo *Columella*.

Timocrazia, *sf.* (Polit. e Filol.) (v. gr. da τιμή, *censo*, *estimo*, *rendita*, e κράτος, *governo*), forma di governo in cui i soli possidenti d' una data rendita, che la legge ha determinata, possono sostenere impieghi politici e magistrature. Tale fu chiamato il governo istituito da Solone in Atene.

Timoete, *sm.* (St. ant. e Mitol.), figlio, secondo alcuni, di Priamo, nato gemello con Paride; e secondo altri, figlio d' un povero Troiano, che morì appena nato, e che fu fatto veder morto a Priamo come se fosse Paride, che quel re avea comandato che fosse fatto morire.

Timoleone, o

Timoleonte, *add. m.* (Filol.) (v. gr. da θυμός, *coraggio*, e λέων, *leone*), epiteto presso i poeti degli eroi famosi in guerra, quasi *coraggioso come un leone*; perchè questo re dei quadrupedi era il simbolo della forza d' animo, come il cinghiale lo era della robustezza di corpo. *Pier. Valer. hieroglyph. lib.* 1.

Timónaco, *sm.* (St. ant.), generale ateniese stato inviato in soccorso dei Tebani. *Xenoph.*

Timoteani, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici del sec. v, che riconoscevano per capo certo *Timoteo Eluro*, e sostenevano che le due nature eransi talmente mescolate nel seno della B. V., che n'era risultata una terza natura nè divina, nè umana. *Diz. Orig.*

Timpania, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τύμπανον, *timpano*), sorta di perla fatta a foggia di timpano; cioè convessa alla sommità e piana al disotto, menzionata da *Plinio*.

Timpanistrie, *sf. pl.* (Lett. eccl.) (v. gr. etim. c. s.), denominazione data dal salmo 67 (v. 27) alle donzelle che nel tempio di Gerusalemme accompagnavano coi timpani il suono degli altri stromenti musicali, ed il canto dei sacerdoti e dei leviti, tenendosi però fuori della vista del pubblico. Bon.

Tincómene, *sf. pl.* (Filol.) (v. lat. da *tingo*, ital. *tingere*), così chiamanti, in *Petronio*, le smoderate gozzoviglie dei ghiottoni nelle quali lordasi da vino perfino il pavimento.

Tinia, *sm.* (Mitol. e Filol.), nome di Bacco presso gli Etruschi, i quali dicono che presso di loro era stato trasportato in una cesta il suo organo virile.

Tipário, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τύπος, *tipo*, *immagine incisa*), sigillo imperiale e reale portante inciso il ritratto del sovrano.

Tipiárii, o Topiárii, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da τύπος, *forma, figura*, o da τόπια o τοπεῖα, *funicella*,), aggiunto di servi che tondendo gli alberi, specialmente di bosso, davano loro figura d' animali o d' altro; o piegando in cerchio le viti e i rami d' altre pieghevoli piante e con funicelle legandoli ne formavano portici, ombrelle, ec. *Cic. epist. lib.* 3 *ad Quint. fratr.*

Tipisco, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τύπος, *forma, modello*), libro nella chiesa greca, che dal primo all' ultimo giorno dell' anno prescrive ciò che deve recitarsi ogni giorno, o leggersi nella messa, nei vesperi, nelle ore, nel mattutino ed in tutto il divino ufficio, così ne' giorni festivi e feriali che in quei di digiuno. Tale libro nella chiesa latina chiamasi *Ordinario* e volgarmente *Calendario;* ed in francese, con vocabolo stranamente indecente, dicesi *guide-âne*, che letteralmente vale *guida-asino.*

Tipografèo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τύπος, *tipo, carattere inciso*, e γράφω, *scrivere*), officina tipografica, stamperia. *Gürtlero.*

Tipometrìa, *sf.* (Tecnol. e St. lett.) (v. gr. da τύπος, *tipo, carattere inciso*, e μέτρον, *misura*), arte di stampare piante o disegni di città o d' altro col mezzo di tipi mobili. L' inventore di quest' arte fu Agostino Teofilo Preuschen, consigliere ecclesiastico di Carlsruhe, morto nel 1803, che descrisse quest' invenzione in un' opera pubblicata a Basilea nel 1778, ed intitolata : *Storia compendiosa della tipometria.* Concepitane l' idea, ne fece parte a Guglielmo Haas, celebre fonditore di caratteri e tipografo di Basilea, il quale colle sue pratiche cognizioni perfezionò l' invenzione e fu il primo a porla ad effetto. Gettò in forma di tipi parallelepipedi tutte le figure adoperate nelle piante delle città e nelle carte, dando la forma di prismi ai caratteri destinati ad esser adoperati obbliquamente. Lo stampatore di Lipsia Breitkopf contrastò a Preuschen ed Haas quest' invenzione, sulla base di alcuni saggi in tal genere che fino dalle prime notizie di essa ne aveva tentato ; ma egli non aveva in realtà indovinato il metodo di Haas , come chiaro emerge dalla critica che ne fece nelle *Notizie ebdomadarie di Büsching* del 1776. Ma la pubblicazione di una *Mappa topografica* del cantone di Basilea seguita nel 1776 , ed una *Carta della Sicilia* nel 1777 tolsero ogni dubbio sulla possibilità ed utilità del nuovo metodo tipometrico , che venne posteriormente perfezionato dal figlio di Haas.

Tiragiti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) , antichi popoli della Sarmazia Europea, citati da *Plinio.*

Tirannòttono , *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da τύραννος, *tiranno* ed anticamente *re*, e κτείνω, *uccidere*), regicida, tirannicida; uccisore d' un re o d' un tiranno. *Cic.*

Tireàle, *add. m.* (Zootom. ed Ittiol.) (v. gr. da θυρεός, *scudo*), aggiunto del primo paio d' ossa ausiliarie dei branchiali nella regione ioidea, nei pesci, così detto dalla loro forma di scudo. Bon.

Tireòfora, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da θυρεός, *portare*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri* , e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Latreille, e così denominato dal portar essi le antenne terminate in forma di piccolo scudo lenticolare. La specie più osservabile è la *thyreophora cynophila* , che vedesi frequentemente sui cadaveri dei cani.

Tirine , lo stesso che *Tirofaga.* V. nell' Appendice.

Tirinzio , lo stesso che *Tirintio.* V. nel Dizionario.

Tirissèi, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Macedonia , nella contrada ov' è ora Coresci e Dinorigris; mentovati da *Plinio.*

Tiriìtaca , *sf.* (Geogr. ant.) , antica città della Colchide , secondo *Plinio*, posta sulle sponde del Fasi.

Tiroapòtesi , *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τυρός, *cacio*, ed ἀποτίθημι , *lasciare*), settimana dopo la prima domenica di quaresima chiamata anche *apotiròsi* (ἀπό, *senza*, e τυρός, *cacio*), in cui i Greci cominciano ad astenersi anche dal cacio e dalle ova, e proseguono per tutto il resto della quaresima.

Tirocnaste , *sm.* (Filol.) (v. gr. da τυρός, *cacio*, e κνάω, *grattare*), gratta-cacio , grattugia ; istromento domestico notissimo , che in Venezia dicesi *gratacase*, dalla voce latina dei bassi tempi *grattacaseum* , cioè appunto *gratta-cacio.*

Tiròfaga, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τυρός *cacio* , e φάγω , *mangiare*) , così chiamasi nella Chiesa greca la domenica detta dai latini *quinquagesima*, perchè non vi si usano altri cibi che cacio ed ova. Da alcuni chiamasi anche *tirine.*

Tiròrio, *sm.* (Archit. ant.) (v. gr. da θύρα, *porta*, ed ὤρα, *cura*), luogo nelle case greche, fra due porte, ov' era la stanza del portinaio. Però questo vocabolo, presso gli antichi scrittori indica qualche ornamento di porta, tanto di legno, come di bronzo o d' altre materie. *Vitruv. lib.* 6, *cap.* 10. Bon.

Tirotarico, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τυρός, *cacio*, e τάριχος , *salamoia*), sorta di vil cibo antico, composto di cacio e di quella salsa in cui conservansi i pesci. *Cic.* Bon.

però certo dottor Brancolatti. E' certo che in tutta l'Italia molto si temevano gli effetti di questo veleno, giacchè molti individui dell'infima plebe facevano a Napoli un clandestino commercio di questo liquore; e dopo la metà dello scorso secolo erasi diffuso il sospetto che anche a Perugia si eseguisse una simile preparazione. *Diz. Orig.*

Tofo, *sm.* (Anat. e Nosol.) (v. gr. τόφος), ammasso di materie dure, come pietrose, sviluppate in vicinanza alle articolazioni o nell'interno degli organi; questi ultimi chiamansi più particolarmente *calcoli*. Bon.

Tolemaiti, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici così detti dal nome del loro capo, i quali, oltre agli errori che avevano attinto dai sogni dei *Gnostici*, pretendevano che la legge di Mosè non procedesse tutta dalla stessa mano, ma che una parte di essa fosse di Dio, una di Mosè, ed un'altra non comprendesse che tradizioni di antichi dottori. *Diz. Orig.*

Tollenóne. Manca nel Dizionario l'etimologia di questo vocabolo, ch'è la seguente: Voce latina da *tollo*, ital. *alzare, tirar su.*

Tollóne, lo stesso che *Tollenone*. V. nel Dizionario e nell'Appendice.

Tolutàrio, *add. m.* (Filol.)(v. lat. da *tolutim*, ital. *di portante, d'ambio*), aggiunto di cavallo che prende l'ambio, che va d'ambio, di portante.

Tolutiloquenza, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *tolutim*, ital. *di portante* e figuratamente *con volubilità, con versatilità;* e *loquor*, ital. *parlare*), eloquenza versabile, volubilità di lingua. *Naev. ap. Non.*

Toman, o

Tománo, *sm.* (St. mod.), moneta persiana equivalente all'incirca a 4 rubli russi. Sembra che siavi anche il *tomano* immaginario, che corrisponda presso a poco a due luigi d'oro.

Tomasella, *sf.* (Opsol.) (in lat. *tomaculum* o *tomacula*, da τόμος, *taglio, incisione*), sorta di manicaretto fatto a guisa di polpetta, la cui base è il fegato di maiale. Leggesi in *Petronio* che in una delle celebri orgie di Trimalcione fu portato in tavola un intero porco arrosto, il cui ventre era pieno di *tomaselle* fatte di fegato di porco: *Et ecce apparuerunt tomaculae ex jecore porci confectae.*

Tombácco, *sm.* (Mineral.), sorta di metallo artificiale, composto di rame e di zinco, che chiamasi anche *similoro* perchè ha coll'oro della somiglianza apparente. La sua invenzione è dovuta al chimico tedesco Gio. Enrico Pott di Halberstadt, morto a Berlino nel 1777. In Levante chiamasi *tombacco* una lega metallica che ha la base di rame, ed in cui entra pure oro ed argento; se ne fanno fibbie, bottoni ed altri oggetti d'ornamento.

Tomei, o

Tómei, *sm. pl.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da τέμνω, *tagliare*), nome od epiteto dei quattro denti anteriori, che chiamansi anche *incisivi*, perchè servono a tagliare ciò che si mette in bocca e che non può introdurvisi intero. *Curioni.*

Tomismo, *sm.* (Lett. eccl.), dottrina, sistema teologico di s. Tommaso, e dicesi specialmente di quello riguardante la predestinazione e la grazia.

Tomista, *sm.* o *add.* (Lett. eccl.), seguace del tomismo, teologo che ammette il sistema del tomismo.

Tomo, *sm.* (Lett. eccl.), nome che dassi nello stile dei concilii, al libro che ne contiene gli atti, i decreti e la professione ed esposizione di fede. Di che si disse *tomo* l'epistola di s. Leone a Flaviano contro Eutiche, l'*enotico* dell'imp. Zenone, il *tipo* e l'*ettesi* di Eraclio. *Jacobi Gretseri annot. ad cap. 40 lib. 2 hist. Joan. Cantacuzeni.*

Tomógera, *sf.* (Malacol.) (v. ibrida da τόμος, *taglio*, e dal lat. *gero*, ital. *portare*), genere di molluschi conchiliferi, che portano un segno in forma di taglio. Fu stabilito da Montfort, e corrisponde all'*anostomo* di Lamarck.

Tomomiza, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τόμος, *taglio* e μύζω, *succhiare*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, stabilito da Wiedemann, e che sembra appartenga alla famiglia dei *tanistomi*, ed alla tribù degli *antraciani*. Sono così denominati dall'avere il succhiatoio o tromba come tagliata. Bon.

Tonalchilo, *sm.* (Bot.), una delle quattro specie di pepe di Guinea. *Alb.*

Tone, *sf.* (Mus. ant.) (v. gr. da τένω, disus. per τείνω, *stendere*), estensione, prolungazione di suono; una delle quattro specie di successione di suoni distinte da Euclide nella musica degli antichi; le tre altre sono l'*agoge*, la *ploce*, e la *pitteia*. Bon.

Tonometría, *sf.* (Mus. e St. lett.) (v. gr. da τόνος, *tono*, e μέτρον, *misura*), misura dei toni musicali; titolo d'un'opera del compositore di musica Giovanni Daniele Berlin nativo di Memel, e morto organista a Drontheim, in Norvegia, nel 1776, inventore del monocordo moderno.

Tonotechnía, *sf.* (Mus. e St. lett.) (v. gr. da τόνος, *tono*, e τέχνη, *arte*), arte dei toni; titolo d'un'opera del p. Engramelle, che insegna l'arte di notare i cilindri negli stromenti di musiche meccaniche.

Tonsa, *sf.* (Naut.) (v. latina), l'estrema parte del remo, quella che percuote l'acqua

o che in Venezia chiamasi *pala del remo*. Ed il remo intero, presso *Stazio*.

Top-arabadschi-bascì, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), generale del treno, dei trasporti militari presso la Porta Ottomana.

Top-arabadschiler-kiatibi, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), segretario dell' ufficio del treno o dei trasporti militari presso la Porta Ottomana.

Topchana-nasiri, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), intendente della fonderia dei cannoni presso la Porta Ottomana.

Topchi, o

Topchì, *sm. pl.* (St. ottom.) (v. turca), cannonieri soldati d' artiglieria della Porta Ottomana.

Topsciù, *sm. pl.* (St. ottom.) (v. turca), cannonieri, a piedi della Porta Ottomana.

Tòfi, o Tof, *sm.* (Mus. ant.) (v. ebraica), antico istromento degli Ebrei, che secondo la maggior parte degli eruditi somigliava ad un tamburino. *Diz. Orig.*

Topfach, *s. com.* (Metrol.) (v. ebraica), misura lineare presso gli Ebrei, ch' era all' incirca lo stesso che il *palmo*, e corrispondeva con poco divario a 6 1/3 pollici veneti.

Topiarii, lo stesso che *Tipiarii*. V. nell' Appendice.

Tòpia, *sf. pl.* (Bot.), sorta di fichi, presso *Columella*.

Topologia, o

Topològica, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τόπος, *luogo*, e λέγω, *dire*), parte della *Mnemonica*, in cui adopransi oggetti sensibili per richiamare alla memoria l' idea dei luoghi. V. Mnemonica nel Supplimento.

Topoteressia, *sf.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τόπος, *luogo*, e τηρέω, *conservare*), negli scrittori ecclesiastici greci è sinonimo di *legazione, sostituzione*; e *topoterete* vale *legato, vicario, sostituto*. Nell' *Alessiade* di Anna Comnena (*lib.* 3), *topoterete* significa comandante d' una città fortificata.

Topoterète. V. Topoteressia nell' Appendice.

Topotèri, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), conservatori o giudici del luogo, altrimenti detti *vicarj*, i quali durante l' impero di Costantinopoli, venivano spediti dai prefetti del pretorio, o dai conti o presidenti delle provincie, ed amministrar la giustizia. *Cujacio*, *lib.* 5, *obs. cap.* 14, *et in comment. ad Novell.* 8.

Topschi-basci, o Topchi-basci, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), generale dell' artiglieria della Porta Ottomana.

Topschiler-kiatibi, o Topchiler-kiatibi, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), segretario del corpo dell'artiglieria presso la Porta Ottomana, comandante o capo dei *besoli*, che sono una specie di gendarmi o guardie di sicurezza, nell' impero ottomano.

Topukci, *sm.* (St. ottom.) (v. turca),

Toracanta, o

Toracanto, *sf.* o *m.* (Entomol.) (v. gr. da θώραξ, *torace*, ed ἄκανθα, *spina*), genere d' insetti dell' ordine degl' *imenotteri* della famiglia dei *pupivori*, e della tribù dei *calciditi*, stabilito da Latreille. Sono così denominati perchè hanno il torace munito di spine.

Torinia, *sf.* (Geol. e Mineral.), nuova terra scoperta da Berzelius, ch' è un sottofosfato d' ittria, ha il peso specifico di 9.4, e contiene 11,8 per cento di ossigeno. Fu trovata in un minerale rarissimo di Brewig, in Norvegia.

Tornese, *add. fem.* (Comm.) (v. francese, *tournoise*), aggiunto di lira di Francia, ch' equivale quasi al franco, colla sola differenza di 1 1/4 per cento in vantaggio di questo; di guisa che 100 franchi fanno 101 1/4 lire tornesi, ovvero, in numeri interi, 80 franchi equivalgono a 81 lira tornese.

Toro, *sm.* (Bot.) (v. gr. θορός da θορή, *seme, genitura*), così chiamano i botanici quella parte del fiore che giace alla superiore estremità del pedicciuolo, dalla quale dilatata crescono gli stami ed i petali. In molte sorta di fiori, il *toro* riducesi allo stretto spazio circolare posto tra il calice ed il pistillo, in altri, esso prolungasi e s' attacca all' ovario, ovvero alla parte ristretta che lo sostiene; più sovente è affacciato alla base del calice, e con essa in parte avvinto sotto forma di membrana, la quale per certo tratto veste il calice nel suo interno; per ultimo, in alcuni fiori il *toro* mostrasi costantemente congiunto tanto all' ovario quanto al calice. *Brugnatelli.*

Torone, *sm.* (Mit. asiat.), dio adorato dai Voguli o Vogulici, popoli di razza finnica abitanti nella Russia asiatica, e precisamente nei governi di Perm e di Tobolsk, e che sono in parte ancora pagani.

Torobrànchia, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τορός, *fune*, e βράγχια, *branchie*), ordine di molluschi stabilito da Gray nella sua classe dei *saccofori*, nel quale comprendonsi quelli che presentano le branchie, ossia gli organi della respirazione, disposti a guisa di fune.

Torpèdine, *sf.* (Fis.), macchina infernale inventata nel 1807 da Roberto Fulton, celebre meccanico americano, che collocata sotto una scialuppa condotta da dodici uomini, fa saltare in aria una nave nemica alla quale venga attaccata. Fulton ne pubblicò la descrizione a Nuova-York nel 1810, ed ot-

pense dal congresso degli Stati Uniti una somma di 6000 dollari a titolo d'incoraggiamento per continuare le sue indagini ed esperienze analoghe; ei se ne occupava infatti con gran premura, ma fu rapito dalla morte nel 1816.

Tory, *sm.* (Polit. e St. mod.), nome che fu originariamente applicato ai cattolici d'Irlanda, che sotto il regno di Carlo I avean preso grande preponderanza sui protestanti, e ne sterminarono un gran numero. In seguito fu dato ai partigiani dell'autorità reale, che venivano imputati di favoreggiare la ribellione degl' Irlandesi; e questi dal canto loro diedero il nome di *whigs* ai loro avversarj. La voce *tory* è irlandese e significa *masnadiere;* quella di *whig* è scozzese, e vale, secondo alcuni, *fanatico*, *furfante*, *miserabile;* Burnet per altro opina, che *whig* derivi dalla voce scozzese *whiggam*, che non ha alcun significato, e non è che il grido con cui i carrettieri scozzesi animano i loro cavalli. Allorchè Carlo I trovavasi nel 1648 prigioniero in potere del parlamento, i presbiteriani di Scozia presero le armi contro i di lui partigiani, i quali diedero loro il nome di *whigs*, perchè non erano per la massima parte che contadini e carrettieri. Malgrado il cattivo significato di queste due voci, e l'origine unicamente satirica della loro applicazione, esse rimasero però costantemente in uso, servono senza eccezione ad indicare i due partiti, ministeriale e dell'opposizione, ed ognun d'essi se lo applica senza la minima ripugnanza, e senza considerarlo dispregiativo od in conto alcuno insultante.

Toson d'Oro (*Ordine del*) (Arald. e St. mod.), celebre e ragguardevolissimo ordine cavalleresco, che fu istituito il giorno 10 gennaio 1430 da Filippo il Buono duca di Borgogna in occasione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo, e, secondo le cronache di quel tempo, in onore di una dama di Bruges di cui era perdutamente innamorato. Avendo questa dama i capelli biondissimi, alcuni dei suoi cortigiani si lasciarono sfuggire delle arguzie e dei motteggi su tal proposito, e Filippo per vendicarsene volle cangiare in distintivo d'onore il soggetto dei loro scherzi. Egli stabilì dapprima a 24 il numero dei cavalieri dell'ordine, ma questo fu portato a 31 nel regolamento costitutivo di esso, che fu pubblicato l'anno seguente. Estintasi la linea maschile del secondo ramo di Borgogna, la principessa Maria, unica figlia dell'ultimo duca, Carlo il Temerario, col suo matrimonio con Massimiliano portò l'ordine del *toson d'oro* nella casa d'Austria. Carlo V stabilì il numero dei cavalieri a 51, in un capitolo generale dell'ordine che tenne a Bruxelles nel 1516. Nelle prime epoche, i cavalieri venivano eletti dal capitolo generale a pluralità di suffragi; in appresso, venne quest'ordine conferito anche dal re di Spagna, come eredi dei duchi di Borgogna.

Tosoni d'Oro (*Ordine dei tre*) (Arald. e St. mod.), ordine cavalleresco istituito da Napoleone il 16 agosto 1809, che doveva comporsi di 100 grand' ufficiali, 400 commendatori, e 1000 cavalieri; ma non ne fu nominato che il gran cancelliere ed il gran tesoriere, e poi nessuna nomina ebbe più luogo in quest'ordine, che venne quindi naturalmente a cadere nell'obblio.

Totàstica, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τωτάζω, *deridere*, *porre in ridicolo*, e da τωτασμός, *derisione*, *sbeffeggiamento*), arte di deridere, di sbeffeggiare, di mordere satiricamente, di schernire, di dileggiare, di diffamare. *Carioni.*

Toùc, o Tuc, *s. com.* (St. ottom.) (v. turca), sorta di stendardo turco, che è una mezza picca, alla cui estremità è attaccata una coda di cavallo con un bottone d'oro; portasi per distintivo d'onore, o segno d'autorità, avanti ai visiri, ai pascià, ai sangiacchi, ec.

Towaf, *s. com.* (Mit. musulm.) (voce turca), passeggiata o processione notturna, che allo splendore delle sacre lampade far devono intorno alla *Caaba* i pellegrini che vanno alla Mecca.

Toy, *sm.*, e

Toya, *sf.* (Geogr.), nomi locali, con cui chiamansi gli abitanti dei Pirenei.

T R

Tràcali, e

Tracàli, *sm. pl.* (Filol. e Malacol.) (v. latina), così chiamansi in *Festo* le parti superiori delle conchiglie.

Trachelìpodi, *sm. pl.* (Malacol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e πούς, *piede*), nome del III ordine dei molluschi conchiliferi, stabilito da Lamarck, nel quale comprendonsi quelli del collo o sulla parte anteriore del corpo. Quest' ordine dividesi in due sezioni: la prima racchiude quelli che nutronsi di vegetali, e perciò diconsi *trachelipodi fitofagi* (da φυτόν, *pianta*, e φάγω, *mangiare*); e la seconda, quelli che alimentansi di sostanze animali, detti quindi (da ζῶον, *animale*, e φάγω, *mangiare*) *zoofagi.*

Trachelobrànchi, *sm. pl.* (Malacol.) (v. gr. da τράχηλος, *collo*, e βράγχια, *branchie*), nome d'una serie di molluschi, proposta da Gray, nella sua classificazione na-

turale dei molluschi, per comprendervi quelli provveduti di brachie inserite sul collo.

Trachelocèle, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*, e κήλη, *tumore*, gozzo tracheale.

Trachelolaringotomia, *sf.* (Med. e Chir.) (v. gr. da τραχεῖα, *trachea*, e λάρυγξ, *laringe*, e τέμνω, *tagliare*), incisione della parte inferiore della laringe, e del terzo superiore della trachea. Bon.

Trachidèrma, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, e δέρμα, *pelle*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *melasomi*; stabilito da Latreille, e così denominato dall' asprezza della loro pelle. La *pimelia hispida* di Fabricio n' è il tipo.

Trachidèro, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, e δέρας, *pelle*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della famiglia dei *macroceri*, stabilito da Dalman con alcune specie del genere *cerambix*, le quali presentano aspra e dura la pelle del loro corsaletto, come il *cerambix succinctus* di Fabricio.

Trachinidèi, *sm. pl.* (Ittiol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, ma qui per *trachino*, pesce, ed εἶδος, *somiglianza*), famiglia di pesci proposta da Risso, il cui tipo sarebbe il genere *trachynus*, e che comprenderebbe i generi *uranoscopus* e *callyonymus*.

Trachinòto, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, e νῶτον, *dorso*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, stabilito da Latreille per alcune specie del genere *sepidium*, che hanno il dorso aspro, come il *sepidium reticulatum*, ec.

Tracoma, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*), oftalmia con asprezza della superficie delle palpebre.

Traconìte, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τραχὺς, *aspro*, ed ὄνυξ, *unghia*), genere di crostacei dell' ordine dei *decapodi* e della famiglia dei *brachiuri*, proposto da Latreille e così denominato dall' aver essi molto aspre le unghie. Corrisponde al *mithrax* di Leach, che venne anche adottato dallo stesso Latreille.

Tracùro, lo stesso che *Trachiuro*. V. nel Dizionario.

Tràgano, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τράγος, *capro*), genere di piante della famiglia delle *chenopodiee*, stabilito da Delille per una pianticella che presenta i fiori della *salsola*, ch' egli denominò *traganum nudum*, e di cui le capre sono avide. Bon.

Tragèdo, *sm.* (Mitol.) (v. gr. da τραγῳδία, *tragedia*), uno dei tanti soprannomi di Bacco, considerato poeta e cantor tragico (per cui fu anche soprannominato *Melpomene*) in senso trascendente, cioè come capo delle Muse, come anima del sacro coro, come lira o fianto intellettuale delle sfere, che rotano armoniosamente sotto la sua legge, e formano in cielo una sacra orchestra; ed anche in senso naturale, come ispiratore del ditirambo e della poesia lirica, la quale in breve, sotto l' influenza di Tespi e del dorico ingegno, fu la causa occasionale della tragedia.

Tragème, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τραγέω, per τρώγω, *mangiare*), cibi soliti a prendersi dopo aver pranzato, e per lo più crudi; i Latini li chiamavano *bellaria*, i Francesi *dessert*, i Tedeschi *nachtisch* (cioè *dopo-tavola*), e noi, *frutta* o *tavola bianca*.

Tragio, *sm.* (Bot.), arboscello dell' isola di Creta, simile al terebinto, presso *Plinio*.

Trago, o Tragon, *sm.* (Bot.), scorpione, pruno medicinale, senza foglie, e co' rami rosseggianti. *Plinio*.

Tragopànade, *sm.* (Ornitol.), grand' uccello, maggiore dell' aquila, annoverato da *Plinio* tra i favolosi.

Tragòpo, *sm.* (Entomol) (v. gr. da τράγος, *capro*, e πούς, *piede*), genere d' insetti dell' ordine degli *emitteri*, e della famiglia delle cicadarie, stabilito da Latreille, e così denominato dall' avere il corsaletto provveduto lateralmente d' un' appendice simile ad un piede di capro.

Trajettòria, *sf.* (Geom.), linea curva descritta da un corpo lanciato in una data direzione, e con una data forza; dicesi anche *linea di trajezione*.

Trajezione (*Linea di*). Lo stesso che *Trajettoria*. V. qui sopra.

Tramèsso, *sm.* (St. lett.), voce stata usata un tempo in luogo d' *intermezzo*, e che valea spettacolo o divertimento differente che avea luogo fra gli atti di una tragedia. Talvolta così chiamaronsi delle azioni drammatiche fatte eseguire durante un convito, tra l' una e l' altra portata. *Diz. Orig.*

Traniti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τρανός, *perspicuo*, *manifesto*), così chiamavansi, presso gli antichi, i rematori che nelle triremi occupavano il primo ordine, cioè quello superiore, perchè in esso eran visibili a tutti, locchè non era dei *zigiti* e dei *talamii*, che stavano nel secondo e nel terzo ordine. *Pollux*, *Onomast.*

Transatlanticismo, *sm.* (Geogr. e St. mod.) (v. latina da *trans*, ital. *oltre*, *al di là*, ed *Atlanticus* sottinteso *oceanus*, ital. *oceano atlantico*), qualità di cui, al dire dello scozzese Hamilton (nella sua opera

Man and manners in America), scorgesi chiaramente l'esistenza nelle dame anche più colte, ben educate e spiritose degli Stati Uniti d'America, e che le fa conoscere nate al di là dell'Atlantico; ed avendi quindi sempre qualche cosa di esotico in confronto delle Inglesi europee.

Transcalórici, *add. m. pl.* (Fis.) (v. lat. da *trans*, ital. *oltre*, *al di là*, e *calor*, ital. *calore*), epiteto che Melloni propone di dare ai corpi che trasmettono molto calore raggiante, la quale trasmissione è affatto diversa ed indipendente da quella della luce, come ha egli dimostrato. Ei propone pure di chiamarli *diatermani*, usando in tal caso un grecismo in luogo di latinismo (da διά, *attraverso*, e φαίνω, *apparire*); l'una e l'altra denominazione in analogia a quelle di *diafani* e *trasparenti* che indicano la proprietà di detta trasmissione quanto alla luce. Sembra però che più opportuno, e grammaticalmente più analogo a *diafano* che *diatermano*, sarebbe *diatermo* o *diatermico*.

Transénna, *sf.* (Filol.) (v. latina), gelosia, grata di ferro, o di legno, o di giunchi, o di canne, applicata ad una finestra. *Cic.*

2. — rete da prender uccelli; e, metaforicamente, frode, inganno, agguato. *Plaut.*

Transizióne, *sf.* (Geol.) (v. latina da *transeo*, ital. *passare*), voce usata dai geologi e mineralogi per indicare l'intermedio, tanto in tempo quanto in natura, tra una ed un'altra formazione. Le rocce miste passano in gran parte le une alle altre per gradazioni, e ciò in conseguenza del loro modo di formazione.

2. (Mus.) — in istile musicale questa voce indica il passaggio da uno ad un altro tuono.

Trapéto. Manca nel Dizionario l'etimologia di questo Articolo, ch'è la seguente: Voce greca da τραπέω, *schiacciare*, *pigiare l'uva*.

Trapézia, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τραπέζιον, *trapezio*), genere di crostacei dell'ordine dei *decapodi*, e della famiglia dei *brachiuri*, stabilito da Latreille, i quali presentano il guscio della forma del trapezio. Il *cancer cymodoce* di Herbert n'è il tipo.

Trapézio, *sm.* (Malacol.) (v. gr. etim. c. s.), genere di molluschi proposto da Schumacher per alcune specie del genere *fasciolaria* di Lamarck, le quali presentano la figura del trapezio.

Trapeziti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da τράπεζα, *tavola di quattro piedi*), nome che davasi ai banchieri, tratto dalla tavola a cui stavano seduti e sulla quale numeravano i denari e facevano le loro operazioni monetarie; appunto come dal *banco* deriva l'odierno loro nome di banchieri.

Trapezóforo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τράπεζα, *tavola*, *mensa*, e φέρω, *portare*), così chiamavansi i piedi a sostegno della mensa, conformati a foggia di uomini o di animali che la portavano. Bor.

2. (Lett. eccl.) — il corporale che spiegasi sull'altare per celebrarvi il sacrifizio della messa; il quale dicesi talvolta anche *aploma*, da ἁπλόω, *stendere*, *spiegare*. *Id.*

Trapixéiro, *sm.* (Comm.) (v. portoghese), impiegato pubblico al Brasile, che è incaricato della sorveglianza e direzione d'un *trapixo*. V. Trapixo qui sotto.

Trapixo, *sm.* (Comm.) (v. portoghese), pubblico magazzino o fondaco ad uso del commercio, che usasi al Brasile, ed è posto sotto l'ispezione e direzione di un ufficiale pubblico, detto perciò *trapixeiro*, come chi dicesse *fondacaio*, *fondachiere*.

Trapp, o

Trappo (con desinenza più italiana), *sm.* (Geol. e Mineral.) (v. svedese, *scala*), sorta di roccia che dividesi in prismi, i cui strati orizzontali formano come altrettanti gradini, di che la roccia sembra una piccola scala.

Trappite, *sf.* (Geol. e Mineral.), sorta di roccia, la cui base è di pietra cornea trappica dura, compatta, non lucida, sovente in pezzi staccati, inviluppante del mica, del feldspato, ec.

Tráscia, *sm.* (Geogr. ant.), così chiamasi, in *Seneca*, il vento di maestro, che soffia tra settentrione e ponente.

Trasfiguratore. Nome dato da taluni al *caleidoscopio*, alla qual voce però esso non corrisponde in conto alcuno, e non fa che indicare in parte gli effetti di quell'istromento. V. Caleidoscopio nel Dizionario.

Trass, *s. com.* (Mineral.), tufo vulcanico, che trovasi nei dintorni di Andernach sulla sponda sinistra del Reno, tra Bonna e Coblenza; ivi chiamasi *pietra di tufo*. Vi si trovan dentro molte pomici grigie o biancastre, piccole scorie, mica nero e scherli vulcanici. Patrin lo crede formato d'una specie di *lapillo bianco* dei Napolitani. Viene macinato ed esportato in Olanda: ove adoprasi come pozzolana; e difatti, ridotto in polvere ed unito ad altrettanta calce forma un perfetto cemento, che resiste all'acqua marina, entro la quale condensasi e s'indurisce prontamente.

Trasverso delle dita del piede. Questa è la retta lezione dell'Articolo Trascuato

DELLE DITA DEL PIEDE, che leggesi all' articolo TRASVERSO § 3 del Dizionario.

TRATTA DE' NEGRI (Polit. e Comm.), così chiamasi il commercio degli schiavi mori, il quale sembra che abbia preso origine dall' anno 1503, nella qual epoca alcuni schiavi delle fattorie portoghesi d'Africa furono spediti nelle colonie spagnuole di America. Nel 1511 questo traffico ottenne molta estensione sotto l' influenza di Ferdinando V re di Spagna. Quando i Portoghesi ebbero dilatato le loro scoperte sulle coste d'Africa al di là del Senegal, studiarono di trar profitto colla vendita degli schiavi degli stabilimenti che vi avevano fondato; e varie circostanze contribuirono a far nascere e consolidare tal vergognoso commercio. L' esperienza dimostrò ben presto che gli schiavi africani erano più robusti e molto più capaci degli americani di sopportare ogni genere di fatiche, di guisa che il lavoro di un solo Negro equivaleva a quello di quattro americani; da quel momento prese piede il trasporto in America degli schiavi africani per commerciale speculazione, ed andò sempre rapidissimamente aumentando. Nel 1790, il numero degli schiavi Negri nei possedimenti inglesi e francesi delle Indie Orientali superava il milione, e se ne trasportavano colà annualmente dall' Africa circa 60,000. Il numero di essi schiavi nei possedimenti spagnuoli dell' America, e nel settentrione di questa, non si è potuto con precisione rilevare, ma può essere calcolato almeno equivalente. Quest' indegno traffico eccitò sempre fin dal suo nascere giusti reclami, e si sa quanto forte alzarono la voce i quacqueri, cominciando da Giorgio Fox perchè vi fosse posto termine; fu esso alfine recentemente abolito, ma pur troppo si continua a fare furtivamente e di contrabbando, da varj privati specialmente portoghesi e spagnuoli, che tanto più lucro ne ritraggono quanto più cresce la difficoltà di eseguirla e quanto sono maggiori i rischi a cui perciò vanno esposti.

TRATTÒRIA, *sf.* (Geom.) (v. lat. da *traho*, ital. *tirare*), curva descritta da una corda con cui tirasi un corpo pesante.

TRAUMECPRONEA, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τραῦμα, *ferita*, ed ἐκ προνοίας, *deliberatamente*, *a bella posta*), uno dei generi d' accusa criminale presso gli Ateniesi, ed era l' accusa di ferimento premeditato. BON.

TRAUSI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli di Tracia, presso il monte Argentaro, mentovati da *Tito Livio*.

TRECHEDÌPNA, o

TRECHEDÌPNO, *sf.* o *m.* (Filol.) (v. gr. da τρέχω, *correre*, e δεῖπνον, *cena*), veste che usavano i Romani, secondo *Giovenale*, per correre alle cene a cui erano invitati, o a prendere le sportule. — E secondo altri chiamavansi *trechedipni* per antifrasi quelli che più lentamente e più tardi concorrevano ad una cena, ed un convito. *Carioni.*

TRACIDICHE, *sf. pl.* e *add.* (Filol.), armi dei gladiatori, probabilmente così dette dall' esser simili a quelle usate dai Traci. V. TRACI nel Dizionario. — *Cic.*

TREMA, *sm.* (Gramm.), presso i Francesi, è il segno della dieresi, cioè quei due punti che si mettono sopra una vocale, per indicare che va questa pronunciata separata dalla vocale che la precede, e che non fan' esse insieme una sola sillaba.

§. — *add. com.*; usasi talvolta anche addiettivamente come aggiunto di quella vocale su cui il *trema* è collocato. *Alb.*

TREMANDREE, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da τρέω, *forare*, ed ἀνήρ, *stame*), famiglia di piante stabilita da Roberto Brown, che ha per tipo il genere *tremandra*.

TREMESÌA, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τρέω, *forare*), genere di molluschi conchiliferi, proposto da Rafinesch con questo nome, piuttosto che con quello di *notrema* che gli aveva prima applicato (da νῶτον, *dorso*, e τρέω, *forare*), a motivo del foro dorsale che presentano per l' uscita della testa dell'animale.

TREMOLITE, *sf.* (Geol. e Litol.), sorta di roccia stata scoperta dal nostro celebre Pini nella valle di Tremola del monte di S. Gottardo, da lui perciò chiamata con questo nome, e da Brochant con quello di *grammatite*. Saussure la divise in cinque specie, cioè la *tremolite comune*, la *vetrosa*, l' *asbestiforme*, la *setosa*, e la *grigia*; Werner non ritenne che le tre prime. Trovasi questa roccia disseminata in masse granose, ed in fasci di raggi divergenti, di color bianco lucido.

TREPOCÀRPO, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρέπω, *torcere*, e καρπός, *frutto*), genere di piante della famiglia delle *ombellifere*, stabilito da Nuttal e pubblicato da De Candolle. Sono così denominate perchè hanno il frutto segnato da una linea o fascia, ritorta a spira. BON.

TRIACONTÈMERO, RA, *add. sm.* (Filol.) (v. gr. da τριάκοντα, *trenta*, ed ἡμέρα, *giorno*), aggiunto di persona o di cosa, che ha trenta giorni d' età o di durata.

TRIACONTÈTE, o TRIACONTAÈTE, *add. com.* (Filol.) (v. gr. da τριάκοντα, *trenta*, ed ἔτος, *anno*), trentenne, trentennale; epiteto di persona o cosa che ha o che dura trent' anni.

Triacóntori, *sm. pl.* (Naut. ant.) (v. gr. da τριάκοντα, *trenta*, ed ἐρέσσω, *remigare*), specie di navi da trasporto a trenta remi. Ve n'erano a venti, che dicevansi *icosori* (da εἴκοσι, *venti*); ed a quaranta che chiamavansi *tessaracontori*. V. Tessaracontori nell' Appendice.

Triámbi, *sm. pl.* e *add.* (Filol.), così, secondo *Festo*, chiamavansi i comici, quando parlavano in iscena a tre alla volta.

Triángide, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, ed ἀγγεῖον, *vaso*), nome applicato da Du Petit Thouars all' *angraecum triquetrum*, pianta della famiglia delle *orchidee*, che ha il frutto in forma di vaso a tre lati. Bon.

Tribácca, *add. fem.* (Filol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, e *bacca*, ital. *perla*), epiteto in Petronio di *margarita*, indicante un orecchio di tre perle insieme incastrate, che portavano le romane matrone.

Triblio, *sm.* (Filol.), piatto, presso *Plauto*; forse così detto dall' esser di forma triangolare o trilaterale (da τρι, *tre*, e βλέπω, *guardare*).

Tribólio, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e βάλλω, *lanciare*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, e della sezione degli *eteromeri*, stabilito da Mac-Leay, a cui servì di tipo il *colydium castaneum* di Herbst. Sono così denominati perchè hanno le antenne terminate da tre articoli fatti a pallottolina. Bon.

Tricálco, *sm.* (Filol. e St. rom.), moneta romana mentovata da *Vitruvio*, del valore d' quarta di obolo.

Tricárena, *add. fem.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κάρηνον, *capo*), uno degli epiteti, della dea Ecate, datole da *Porfirio*.

Tricéntro, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κέντρον, *pungolo*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *melastomee*, stabilito da De Candolle, e così denominato dall'aver le divisioni del calice terminate da tre pungoli.

Tricéra, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *dipsacee*, e della triandria monoginia di Linneo, proposto da Schrader per la *scabiosa arvensis* di Linneo, la quale presenta il lembo del calice guernito di peli simili ai capelli.

Trichilo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e χεῖλος, *labbro*), vaso a tre labbri, a tre versatoi, che da tre parti versa il liquore che contiene. *Columella*.

Trichilostílide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, e χεῖλος, *labbro*, e στῦλος, *stilo*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *ciperacee*, stabilito da Lestiboudois, e così denominato a motivo dell'ovario ch' è a tre stili, cogli stimmi divisi a modo di labbro.

Trichímia, *sf.* (Filol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e χῦμα, *corso d' acqua*, *ondata*), terza onda, terza ondata; presso i greci scrittori vigea l' opinione, che ogni terza ondata riuscisse sempre più grossa e violenta delle altre.

Trichínio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *amarantacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da Roberto Brown, e così denominato pel loro perianzio ricoperto di peli simili ai capelli. Bon.

Trichiósoma, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e σῶμα, *corpo*), genere di insetti dell' ordine degl' *imenotteri*, e della famiglia dei *porta-sega*, stabilito da Leach e così denominato da lungo filo simile ad un capello, che unisce il corsaletto coll' addome, e costituisce la parte media del loro corpo. *Id.*

Trichiospérmo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρίξ, *capello*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria monandria di Linneo, stabilito da Loureiro, e così denominato dall' avere i semi capelluti o ricoperti di pelo.

Trichíte, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da θρίξ, *capello*), genere di molluschi conchiliferi proposto da Defrance, e così denominato perchè sono di tessuto fibroso, simile ad un aggregato di capelli.

Triciclo, o

Tricíclo, *sm.* (Tecnol.) (v. gr. da τρί, *tre*, e κύκλος, *cerchio*), sorta di carrozza a tre sole ruote, stata recentemente inventata a Parigi.

Triclíniária, lo stesso, e forse di più esatta ortografia, che *Triclinaria*. V. nel Dizionario.

2. — *sf.*, presso *Varrone*, è sala da pranzo, tinello; sinonimo di *triclinio*.

Triclispérma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρί, *tre*, κλίνη, sincopato, *letto*, e σπέρμα, *seme*), genere di piante della famiglia delle *poligalee*, stabilito da Rafinesqui colla *polygala paucifolia*; la quale presenta tre semi, collocati sopra tre distinti ricettacoli o letti.

Tricóa, *sf.* (Bot.) (v. g. da τρί, *tre*, e χοάνη, *cavità* o *imbuto*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *menispermee*, stabilito da Persoon. Sono così denominate dall' avere il calice di tre sepali disposti ad imbuto, la corolla di tre petali

pur uniti in forma d'imbuto, e finalmente i tre stami interni inseriti sopra un androforo imbutiforme; cosicchè il loro fiore presenta l'unione di tre cavità od imbuti.

Tricócera, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e κέρας, *corno*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia dei *nemoceri*, stabilito da Meigen e così denominato dalle antenne o corna simili a capelli o setole. La *tipula chiemalis* di Degear n'è il tipo.

Tricócero, *sm.* (Bot.) (v. gr. etim. c. s.), genere di piante fanerogame della famiglia delle *orchidee*, e della tribù delle *epidendree*, stabilito da Kunth, e così denominato dall'essere il ginostemo terminato da setole simili alle antenne degl'insetti. Bon.

Tricodésma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e δεσμός, *legame*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *boraginee* e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da Roberto Brown, e così denominata dai peli setolosi che tengono fra loro legate le antere. Corrisponde al *boraginoides* di Boerhaave, ed al *pollichia* di Medicus. *Id.*

Tricodónio, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κώδων, *campana*), concerto o armonia di tre campane, dai Francesi detto *carillon*, e nel medio evo *trasellum* e *trinion*.

Tricofillo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e φύλλον, *foglia*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da Nuttal, e così denominato dalle loro foglie sottili a guisa di capelli. L'*actinella lanata* di Pursch n'è il tipo.

Tricogamila, lo stesso che *Trisagamila*. V. nel Dizionario.

Tricogastére, e

Tricogastéro, *sm.* (Ittiol.) (v. gr. da θρὶξ, *crine*, e γαστὴρ, *ventre*), genere di pesci dell'ordine degli *acantotterigi*, e della famiglia degli *squamipenni*, stabilito da Schneider, e così denominato dalle pinne natatorie ventrali terminate da lunghe setole o crini. Il *labrus trichopterus* di Gmelin n'è il tipo.

Tricoglottide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *crine*, e γλῶττα, *lingua*), genere di piante fanerogame della famiglia delle *orchidee*, stabilito da Blume, e così denominato a motivo delle foglie carnose, linguiformi e sparse di crini. Bon.

Tricogónio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e γονὴ, *genitura*), genere di piante crittogame della famiglia delle *caodinee* di Bory de Saint Vincent, stabilito da Palisot de Beauvois. Sono così denominate perchè contengono nell'interno organi riproduttori, o generatori dei filamenti, in forma di capelli; considerati come organi della riproduzione, o generatori di questi esseri. Corrisponde al *lemanea* di Bory. Bon.

Tricolo, *sm.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e κῶλον, *membro*), sorta di giuoco di carte, così forse denominato dall'avere tre membri o segni. *Id.*

Tricóloma, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e λῶμα, *frangia*), sezione di piante crittogame, della famiglia dei *funghi*, e del genere *agaricus*, che comprende le specie provvedute d'un anello, che si risolve in una specie di frangia crinita.

Tricomático, ca, *add. mf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*), d'epiteto di ciò che ha relazione alla plica, o vi è analogo. V. Tricoma nel Dizionario.

Tricóso, *sm.* e *add.* (Filol. e Mit.) (v. gr. da θρὶξ, *cappello*), soprannome od epiteto di Ercole, perchè ricco di capelli.

Tricospóree, *sf. pl.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *cappello*, e σπορὰ, *seme*), famiglia di piante fanerogame, che ha per tipo il genere *tricospero*.

Tricóspero, *sm.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, ed σπορά, *seme*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *bignoniacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, stabilito da Don. Sono così denominate dall'avere i semi terminati da una coda formata di peli simili ai capelli. Questo genere è tipo della tribù di piante del suo nome, cioè delle *tricosperee*.

Tricosúro, *sm.* (Mastozool.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, ed οὐρὰ, *coda*), sotto-genere di animali mammiferi, dell'ordine dei *carnivori*, e della famiglia dei *marsupiali*, spettante al genere *phalangista* e stabilito da Lesson. Sono così denominati dall'avere la coda coperta di peli simili ai capelli. Il suo tipo è la *phalangista nana* di Geoffroy.

Tricotecio, *sm.* (Bot) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e θήκη, *ripostiglio*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, e della tribù delle *mucidinee*, stabilito da Link, e così denominato dal presentarsi sotto forma di teche sparse di peli fra loro intrecciati, contenenti gli sporidii nudi. Il suo tipo è *thrichotecium roseum*.

Tricotomia, *sf.* (Fis. e St. nat.) (v. gr. da τρίχα, *triplicemente*, e τέμνω, *tagliare*), divisione in tre, tripartizione; nome applicato dai naturalisti ai corpi triplicemente divisi, ed alle parti di essi. Bon.

Tricotósta *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ,

capello, e τόξον, *arco*), genere di piante della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria driandria di Linneo, stabilito da Blume, e così denominato dalle due divisioni esterne, o sepali del perianzio curvati ad arco o a modo di sperone ottuso, e coperti di peli.

Tricottèride, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, e πτερὸν, *ala*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *dipsacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da Necker colla *knautia plumosa*, la quale presenta il calice in forma di membrana allargata in ala circondata di peli simili ai capelli. Questo genere è identico col *pterocephalus* di Vaillant.

Tricòttero, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. c. s.), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia dei *nemoceri*, stabilito da Meigen, e così denominato a motivo delle loro ale guernite di peli simili a capelli. Corrisponde al *psycodes* di Latreille.

Tricùro, *sm.* (Elmintol.) (v. gr. da θρὶξ, *capello*, ed οὐρὰ, *coda*), nome dato da Wagler ad un genere di vermi intestinali, che, secondo lui, hanno la parte posteriore del corpo terminata a modo di coda formata di setole o crini. Questo genere costituisce il *thricocephalus* di Rudolphi, perchè queste setole sono succhiatoi, e sono inserite sopra la parte anteriore del corpo o testa. Bon.

Tridacnèe, *sf. pl.* (Malacol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e δάκνω, *mordere*), famiglia di molluschi conchiliferi stabilita da Lamarck, a cui servì di tipo il genere *tridacna*, che corrisponde al *tridacnites* di Latreille. V. Tridacna nel Dizionario.

Tridàttili, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e δάκτυλος, *dito*), nome dato da Duméril, nella sua *Zoologia analitica*, alla XXII famiglia degli insetti *coleotteri*, nella quale comprendonsi quelli che hanno le zampe divise in tre parti, considerate come diti. Questa famiglia è detta anche dei *trimeri*. V. Trimeri nel Dizionario.

Tride, lo stesso che *Basaltite*. V. nel Dizionario.

Tridèira, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e δειρὰς, *vetta*, *sommità*), che ha tre colli, tre sommità; uno dei varj nomi della Sicilia, datole da Licofrone. È sinonimo di *Trinacria*. V. Trinacria nel Dizionario.

Tridèntula, *sf.* (Orittol.), sorta di fossile creduto dente di pesce petrificato, ch'è di forma triangolare. Dicesi più comunemente *glossopetra*. V. nel Dizionario.

Tridimi, *sm. pl.* o *add.* (Filol.) (v. gr. τρίδυμοι), tergemini, venuti alla luce in tre nello stesso parto. *Carioni*.

Trièra. Manca nel Dizionario l'etimologia di quest'Articolo ch'è la seguente: Voce greca da τρὶ, *tre*, e ἐρέσσω, *remigare*.

Triéspero, *sm.* o *add.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ἑσπέρα, *sera*), di sera; soprannome od epiteto di Ercole, perchè Giove lo procreò giacendo con Alcmena sua madre in tre sere riunite in una. *Carioni*.

Trifana, lo stesso che *Trifane*. V. nel Dizionario.

Trifillocinide, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, φύλλον, *foglio*, e κύων *cane*, sincopato di κυνόσορχις, *cinosorchide*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *orchidee*, stabilito da Du Petit Thouars per una specie del genere *cynosorchis*, che porta tre foglie, ed il cui perianzio componesi di tre foglie distinte.

Trifono. Nell'etimologia di quest'articolo del Dizionario, in luogo di *volgare*, leggasi *volgere*.

2. (Mus.) — *sm.* (v. gr. da τρὶ, *tre*, e φωνὴ *voce*), istromento musicale inventato nel 1810 da certo *Weidner* di Franstadt, che ha la figura di un clavicembalo diritto, e bastoncini di legno in luogo di tasti. Suonasi colle mani, dopo essersi stropicciate le dita munite di guanti, con colofonio polverizzato, fregando le corde or lentamente or rapidamente, e traendone così suoni che riescono grandevoli e somigliano a quelli del flauto. *Diz. Orig.*

Trifragmidio, *sm.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e φράσσω, *ostruire*; e qui per *phragmidium*), genere di piante crittogame della famiglia dei *funghi*, e della tribù delle *uredinee*, stabilito da Link colle specie analoghe al genere *fragmidio*, le quali presentano gli sporidii divisi in tre loculi o celle. Le piante del genere *fragmidio* ostruiscono i vasi delle cortecce delle piante sulle quali vivono parassite, succhiandone gli umori, dal che trassero il nome. Bon.

Trigamo, *add. m.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γάμος, *nozze*), epiteto dato da Cassini al *calatide*, pianta che sostiene tre specie di fiori diversi di sesso, cioè a tre distinte nozze. Bol.

Triglòchina, *sf.* (Geogr. ant.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γλωχὶν, *punta*), altro degli antichi nomi della Sicilia, datole da *Pindaro*, e desunto dalla sua forma triangolare o tripuntita.

Trigonale (*Palla*), *add. fem.* (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e γωνία *angolo*), sorta di palla da giuoco, colla quale si faceva esercizio nelle terme, così detta o perchè si giuoc

casse, con esse da tre posti in ordine triangolare, o perchè fosse di forma triangolare il luogo in cui giuocavasi. *Marziale*. V. Trigono § 6 nel Dizionario.

Trigone, lo stesso che *trigonale*. V. addietro.

Trigonostémone, *sm*. (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, γωνία, *angolo*, e στημων, *stame*), genere di piante della famiglia delle *euforbiacee*, stabilito da Blume, e così denominato in riguardo agli stami che sono in numero di tre, e disposti a triangolo. Questo genere non comprende finora che una sola specie, cioè il *trigonostemum serratum*.

Trilino, na. V. Tetralino nell' Appendice.

Trilito, *add. m*. (Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e λίθος, *pietra*), epiteto del famoso tempio di Gerusalemme, perchè costrutto con tre sorte di pietre, o con marmo di tre colori; ovvero, come altri dicono, con marmo alessandrino, porfiretico e lacedemonio. Bon.

Trilobo, ba. *add. mf*. (St. natur.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e λόβος, *lobo, divisione, parte*), aggiunto che dassi dai naturalisti agli organi quai si sieno, divisi in tre lobi, o divisioni; così calice *trilobo*, corolla *triloba*, ec.

Trilóre, o

Trilóri, *add. fem. pl*. (Filol.) (v. ibrida da δίς, *due*, e dal lat. *lorum*, ital. *correggia, stringa*), epiteto di vesti che aveano intessute due righe simili a due correggе. *Vopisc. in Aurelian. cap*. 46.

Trimeranto, *sm*. (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, μέρος, *parte*, ed ἄνθος, *fiore*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree*, stabilito da Enrico Cassini a spese delle *siegesbekie*, cioè con quelle che hanno le parti componenti il fiore di numero ternario. Il suo tipo è la *siegesbekia flosculosa* di Héritier.

Trimeróne, *sm*. (St. lett.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ἡμέρα, *giorno*), tre giornate; titolo d' un' opera di Salvatore Spiriti, storico cosentino del secolo xviii, in cui si tratta dei diritti del principato e del sacerdozio, in risposta a quella del p. Mamachi intitolata: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali*.

Triódio. La dichiarazione di quest'Articolo del Dizionario deve rettificarsi come siegue: Libro che nel rito greco contiene l'ufficio da recitarsi dalla domenica settuagesima, in cui comincia il digiuno dei Greci, fino al sabato santo. Viene così denominato, perchè ciascun canone od inno nelle solennità di G. C., della B. V. e degli altri santi, che occorrono in detto intervallo, contiene tre strofe od odi. Chiamasi talvolta *triodio* anche la detta domenica. Bon.

Trioftálmo, *sm*. (Litol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὀφθαλμός, *occhio*), sorta di pietra preziosa mentovata da *Plinio*, che rappresenta tre occhi.

2. — lo stesso che *triottalmo*. V. nel Dizionario.

Triópade, lo stesso che *Triopante* § 3. V. nel Dizionario.

Trióре, *sm*. (St. ant. e Mitol.), eroe argico che dedicò un tempio a Cerere, ed eresse presso di questo un sepolcro per la sua famiglia. Fu in memoria di questo tempio e del nome del suo fondatore, che Erode Attico chiamò *triopio* il tempio da lui eretto presso la via Appia (V. Triopio § 2 nel Dizionario), in proposito del quale pubblicò il celebre Ennio Quirino Visconti la sua opera intitolata: *Iscrizioni greche triopee, ora borghesiane, con versioni*, ec.

Triopee. V. Triope qui sopra.

Triórche, o

Triórchide, *sm*. (Ornitol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, ed ὄρχις, *testicolo*), specie di sparviere, che in Francia chiamasi *milan*, ed in Toscana *abuzzago*, così chiamato da *Plinio* perchè credevasi che avesse tre testicoli.

2. (Bot.) — una delle specie di *centaurea*. *Plinio*.

Trióbio, *sm*. (Filol.) (v. grecolat. da τρὶ, *tre*, e dal lat. *hora*, ital. *ora*), spazio di tre ore. *Ausonio*.

Trióторa, *sf*. (Ornitol.) (v. ibrida da θρύον, *giunco*, e dal lat. *torus*, ital. *letto*), genere d' uccelli dell' ordine degl' *insettivori*, stabilito da Vieillot, e così denominato perchè fanno il loro nido o letto con foglie di giunchi. Bon.

Tripángle, *sm*. (Malacol. e Comm.) (v. indiana o chinese), genere di molluschi, chiamato volgarmente dagl' Inglesi *seaslug*, ossia *lumaca di mare*; vive nelle acque dell' Arcipelago Indiano, nel mare di Ceylan e nelle acque dell' isola Maurizio ed alla China si mangia in grandissima quantità, a segno che pochi anni sono se ne importava colà dall' Arcipelago Indiano pel valore di tre milioni di franchi all' anno, e posteriormente il consumo è andato sempre aumentando.

Tripe, *sm*. (Entomol. o Elmintol.) (v. gr. da τρίβω, *logorare, rodere*), insetto o piccolo verme, che rode gli alberi, secondo *Plinio*.

Triplintio, *sm*. o *add*. (Archit. e Filol.), muro di tre mattoni. V. Triplinti nel Dizionario.

Triplocíndina, *add. fem*. (Filol.) (v. gr. da τριπλόος, *triplice*, e κίνδυνος, *pericolo*), epiteto dato da Pisida (*De bello Abar-*

ro, acroas. 2, v. 97) alla triplice e formidabile guerra, che ruppero contemporaneamente all'impero greci gli Abari, gli Slavi ed i Persiani.

TRIPOLÌTICA, o

TRIPOLITICOS, *sf.* o *m.* (St. lett. e Filol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e πόλις, *città*), titolo d'un'opera del celebre Dicearco, filosofo, oratore, storico e geografo siciliano, in cui trattavasi delle tre repubbliche ateniese, corintia e pallenea. Di quest'opera che non giunse fino a noi, fanno menzione Cicerone ed Ateneo.

TRIPÓNDIO, *sm.* (Metrol. e Giurispr. ant.) (v. lat. da *tria*, ital. *tre*, e *pondera*, ital. *pesi*), peso di tre libbre di chicchessia. *Cod.*

TRIQUETRO, *sm.* e *add.* (Filol.), triangolo, figura triangolare. *Plinio, Cesare.*

TRISCALMO, *sm.* (Naut.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e σκαλμός, *scarmo*), barchetta, schifo o palischermo a tre scarmi o paletti ai quali attaccasi il remo, cioè a tre remi. Bos.

TRISCHENO, NA, *add. mf.* (Filol. e Metrol.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e σχοῖνος, misura lineare antica di 60 stadj, secondo *Erodoto*, e di 40, secondo *Plinio*), epiteto di spazio o misura di 180 o di 120 stadj.

TRISECLISÉNEX, *add. m.* (Filol. e Mitol.) (v. latina da *tria*, ital. *tre*, *seclum*, sincopato da *seculum*, ital *secolo*, e *senex*, ital. *vecchio*), vecchio di tre secoli, che visse tre secoli; epiteto di Nestore, in Nevio, presso *Aulo Gellio.*

TRISOMO, *sm.* e *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e σῶμα, *corpo*), sepolcro in cui, secondo il canone 26 del concilio antisiodorense, cioè di Auxerre, dell'anno 686, non era permesso di tumulare più di tre corpi o cadaveri. Trovansi in parecchi scrittori i vocaboli *trisomo*, *bisomo* e *quadrisomo*, estratti da epitafi cristiani. *Spon. In itiner.* tom. 3, p. 13; *Greg. M.* lib. 5, dialog. cap. 13.

2. (Mitol.) — epiteto di Gerione, che aveva tre corpi.

TRISPASTO. E' questa la retta lezione dell'Articolo TRISPASSO nel Dizionario.

TRISPITÁMI, *sm. pl.* e *add.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e σπιθαμὴ, *palmo* o *spanna*), nome od epiteto di popoli che abitavano oltre l'India, e che secondo la tradizione riferita da Plinio (*Hist.* lib. 7, cap. 2), non eccedevano in altezza tre spanne.

TRISSA, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τριξός, *triplice*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Meigen e così denominato dalle triplici articolazioni delle loro antenne. La *dictya incana* di Fabricio n'è il tipo.

TRISSALE, *s. com.* (Entomol.), animale simile alla locusta, citato da *Plinio*, che alcuni credono essere il grillo.

TRISSOCÉFALA, *add. fem.* (Mitol. e Filol.) (v. gr. da τριξός, *triplice*, e κεφαλὴ, *capo*), uno degli epiteti della triforme dea Ecate, datole da Orfeo. Bos.

TRITÁLE, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e θάλλω, *fiore*, *germogliare*), sorta d'erba citata da *Plinio*, e così detta perchè fiorisce tre volte all'anno.

TRITOMA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τρὶ, *tre*, e τέμνω, *tagliare*), genere di piante fanerogame della famiglia delle *asfodelee*, e dell'esandria monoginia di Linneo, stabilito da Gawler (*Bot. magaz.* n. 744). Sono così denominate dall'avere le valve della cassella a tre lati ottusi e come tagliati.

TRITTICO. V. TETRATTICO nell'Appendice.

TRITTIDE, *sf.*, lo stesso che *Tritta.* V. TRITTI nel Dizionario.

TRIÚMVIRI NUMMULARII (Filol. e St. rom.) magistrati romani ch'erano superiori ai *triumviri monetarj*, in quanto spettava loro il verificare l'esattezza e regolarità delle monete fatte dai *monetarj* coniare; perciò chiamavansi anche ispettori del danaro, *pecuniae speculatores. Monchablon.*

TRIVENÉFICA, *sf.* (Filol.) (v. lat. da *tres*, ital. *tre*, *venenum*, ital. *veleno*, e *facio*, ital. *fare*), strega insigne, presso *Plauto.*

TRIVÉSPERO, lo stesso, ma di forma più italiana e meno ligia all'etimologia, che *trisspero.* V. nell'Appendice.

TRÍZIA, *sf.* (Mit.), figlia di Tritone, adorata nell'Acaja, al dir di *Pausania.* Fu amata da Marte.

TROCAR, lo stesso che *Trocarre.* V. nel Dizionario.

TROCHILIDÉI, *sm. pl.* (Ornitol.) (v. gr. da τροχὶς, *trottola*, ed εἶδος, *somiglianza*), sezione di uccelli, che comprende i *colibrì* e gli *uccelli-mosca*, il cui tipo è il genere *trochilo.*

TRÓCLEA. *sf.* (St. eccl.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*), sorta di supplizio antico, usato anche dai pagani contro i martiri del cristianesimo. Era propriamente una ruota con cui alzavasi lentamente il paziente, indi lasciavasi cader con violenza, legato per le braccia. Era pur questo uno, ed il più comunemente usitato, dei generi di tortura giudiciaria.

TROCLEÓNE, *sm.* (Mus.) (v. gr. etim. c. s.), istromento musicale stato inventato da Dietz nel 1814, il cui suono ha un'espressione più dolce di quello della *clavi-arpa* dallo stesso Dietz inventata; le sue vibrazioni armoniche e nervose promuovono una senta-

zione delle più piacevoli. È di forma rotonda, guernito di tasti metallici posti in vibrazione da un archetto circolare, e messo in moto da un pedale. *Diz. Orig.*

Trococarpa, *sf.* (Bot.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*, e καρπὸς, *frutto*), genere di piante fanerogame della famiglia delle *epacridee*, stabilito da Roberto Brown, e così denominato dall'aver per frutto una bacca entro cui trovasi un nocciuolo in forma di ruota.

Trocòide, *sf.* (Malacol.) (v. gr. da τροχὸς, *trottola*, ed εἶδος, *forma*, *somiglianza*), famiglia di molluschi conchiliferi, dell'ordine dei *pettinibranchi*, stabilita da Cuvier, i quali presentano delle somiglianze colla trottola, ed hanno il genere *troco* per tipo. V. Troco § 2 nel Dizionario.

Trocologia, *sf.* (Mecc.) (v. gr. da τροχὸς, *ruota*, e λόγος, *discorso*, *trattato*), trattato, dottrina del moto circolare; all'incirca sinonimo di *trocolica*. V. nel Dizionario.

Troe, o Tros, o Troade, *sm.* (St. ant. e Mit.), figlio di Erittonio, che diede il suo nome alla Troade ed a Troia. E' chiamato anche *Troo*. V. Tros nel Dizionario.

Trofea, *sf.* (Mitol.), soprannome di Giunone, perchè in suo onore venivano consacrati trofei.

Trófimi, *sm. pl. add.* (Tatt. ant.) (v. gr. da τρέφω, *nutrire*), denominazione od epiteto degli esteri che militavano a loro proprie spese nelle armate di Sparta.

Trogoderma, lo stesso che *Trogodermo*. V. nel Dizionario.

Trojùgena, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. lat. *Troja*, ital. *Troja*, e *genero*, ital. *generare*), trojano, nato a Troja. *Virgilio.*

Trombétta, *sf.* e *add.* (Mitol. e Filol.), soprannome od epiteto di Minerva, sotto il quale aveva essa un tempio a Corinto, erettole da Egelao figlio di Tirreno, per onorare la memoria di suo padre, che fu, secondo alcuno, l'inventore di quello stromento. *Diz. Min.*

Trombìdio, *sm.* (Zool.) (v. gr. da θρόμβος, *grumo*), genere d'aracnidee, dell'ordine delle *trachearie*, e della famiglia delle *acaridee*, stabilito da Fabricio a spese del genere *acarus* di Linneo. Sono così denominate dall'avere il corpo sparso di grumi, o dal produrre col loro morso un grumo doloroso. Bon.

Tronìsmo, *sm.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da θρόνος, *trono*), assunzione al trono, detta anche *tronosi*; ultima cerimonia, che compiva la santificazione in Samotracia, i cui misteri altamente riputati vi attraevano continuamente numerosi pellegrini, a dispetto della sua mancanza di porto, e dell'esser il mare ne' suoi dintorni sempre agitato da tempeste. La prima cerimonia era la confessione al *coete* o sommo sacerdote; vi tenevano dietro sacrifizj espiatorj e purificazioni; finalmente veniva il *tronismo*, in cui l'iniziato, coronato d'olivo e d'una ciarpa di porpora, e coperto la fronte col *credenno*, velo purpureo, venia collocato sopra una cattedra; tutti i *misti* presenti lo circondavano tenendosi per mano, ed eseguivano ad esso intorno danze simboliche, cantando inni detti pure *tronismi*.

2. Tronismo, inno che cantavasi durante la cerimonia del *tronismo*. V. sopra, in fne.

Trónosi, lo stesso che *tronismo* § 1. V. nell'Appendice.

Troféo, lo stesso che *trofeo*. V. nel Dizionario.

Tropi, *sm. pl.* (Mus. ant.) (v. gr. da τρέπω, *volgere*), modi in cui dividevasi la *melopea*, ch'erano tre, cioè il *ditirambico* o *bacchico*, il *nomico* o *apollineo*, ed il *tragico*; così almeno la divise Aristide. V. Melopea nel Supplimento.

Trópide, *sf.* (Naut. ant.) (v. gr. etim. c. s.), così chiamossi, secondo lo scoliaste di Omero (*Odyss.* 9, 262; *et alibi*), la trave da noi detta *carena*, la quale stava ad fondo delle navi lunghe (giacchè le piatte non ne avevano), ed a cui come a loro sostegno facevan capo tutte le altre parti.

Tropidèa, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da τρόπις, *carena*, ed εἶδος, *somiglianza*), genere d'insetti dell'ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Meigen, e così denominato dall'aver essi nella forma del corpo della somiglianza colla carena di un vascello.

Tropidolèpide, *sf.* (Erpetol.) (v. gr. da τρόπις, *carena*, e λεπὶς, *scaglia*), sottogenere di rettili, della classe dei *sauriani*, stabilito da Cuvier nel genere *agama* e specialmente coll'*agama undulata*, la quale ha le scaglie tutte a carena.

Tropidosàuro, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da τρόπις, *carena*, e σαῦρα, *lucertola*), nome applicato da Boiè all'*agama undulata*, specie di rettile, della classe dei *sauriani*, del genere *agama*, e del sotto-genere *tropidolepide*, perchè ha le forme della lucertola, ed è coperta di scaglie fatte a carena.

Tropo, *sm.* (Lett. eccl.), nel rito greco è ciò che nel latino dicesi *versetto* od *antifona*, che nelle principali feste cantasi prima dell'*introito*, quasi preambolo del medesimo, e contiene tre parti: l'*antifona*, il *versetto* ed il *gloria*. Bon.

Troposchemàtica, *add. fem.* (Filol.) (v. gr. da τρόπος, *modo*, *forma*, e σχῆμα, *figura*, *configurazione*), epiteto dato da Jannelli (*Jerografia criptica delle antiche*

mazioni) a quella scrittura criptica in cui si rappresentano gli oggetti con forme di oggetti consimili.

TROPÓSCHEMI, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), segni che servono alla scrittura *troposchematica*. V. addietro.

TROSCO, *sm.* (Entomol.) (v. gr. da Θρώσκω, *saltare*), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri* e della famiglia dei *serricorni*, stabilito da Latreille, e così denominato dalla loro abitudine di saltare. Corrisponde al *trixagus* di Kugel.

TROVATÓRI, *sm. pl.* (Filol. e St. lett.) (in francese o provenzale *troubadours*), nome che davasi agli antichi poeti provenzali, tratto dal verbo provenzale *troubar*, che vale *trovare*, *inventare*. Eran così chiamati, al dire del Borghini e di Stefano Pasquier, perchè traevano le loro poesie da favole di loro invenzione. I *trovatori* più celebri furono Arnaldo o Arnoldo Daniel, Anselmo Faydit, Ugo Brun e Pietro Roger. I *trovatori* percorrevano i paesi, cantando elogi dei grand' uomini o morti o tuttora viventi e dei ricchi e potenti presso i quali trovavansi, e celebrando le belle e l' amore. Essi cominciarono nel sec. XI a spargersi nelle principali corti d' Europa, delle quali fecero la gioia e le delizie, ed ispirarono il gusto della poesia ai più grandi signori. Vi furono anche *trovatori* della più alta condizione; come Guglielmo IX conte di Poitou, morto nel 1126, che fu uno dei primi compositori di canzoni. Essi brillarono in Europa per circa tre secoli fino alla morte di Giovanna I regina di Napoli e di Sicilia, accaduta nel 1382, dopo la qual epoca s' impallidì al tutto la loro stella. La lingua da essi usata era un misto dell' antico romano con varj dialetti, per cui ebbero anche il nome di *poeti romani*.

TRULLO, *sm.* (Lett. eccl.) (v. gr. dall' alterato vocabolo Θόλος, *camera di eccelsa volta*), sala del palazzo imperiale di Costantinopoli, celebre per essérvisi tenuto il VI concilio generale costantinopolitano, al tempo di Costantino figlio di Eraclio, verso la metà del VII secolo, concilio ch' è sovente citato coll'espressione *in Trullo*. Bon.

TRUÒNE, *sm.* (Ornitol. e Filol.), in *Festo* è l' onocrotalo, uccello simile al cigno, che sul rostro ha due varici molto eminenti; per cui venne usato metaforicamente questo vocabolo in significato d' uomo assai nasuto, di gran naso. *Caecil. apud Fest.*

TSAAD, *s. com.* (Geogr.); i tre viaggiatori inglesi Denham, Clapperton e Oudney hanno scoperto nel centro del regno di Bornù un gran lago, che nel paese è nominato *il Tsaad*, e la cui estensione dal settentrione al mezzodì dev' essere almeno di 90 leghe. In esso sboccano due fiumi considerabili, uno chiamato *Shary* che proviene dal mezzogiorno, ha un miglio di larghezza ed è pieno di basse isole; l' altro detto *Yaù* deriva da ponente, e benchè sia poco largo pure viene da alcuni creduto il Niger. Il *Tsaad* è sparso d'isole, nelle quali vedonsi elefanti che pascolano in mezzo a vasti canneti.

TSCHAUSCH-BASCÌ, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), maresciallo d' impero della Porta Ottomana.

TSCHAUSCHLAR-KIATIBI, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), segretario del *tschausch-basci*. V. sopra.

TSCHERNOBOG, *sm.* (Mit. slav.) (v. slava, *dio nero*), dio degli antichi Slavi, che onoravasi con feste lugubri, riti spaventevoli ed orrendi sacrifizj. Chiamavasi anche *Zeomebach*.

TSCHETWERT, o TCHETWERT, o CZETWERT o CZEWERT, *sm.* (Metrol. e Comm.), misura di capacità da grani, usata in Odessa ed in tutta la Russia, il cui contenuto sta allo staio veneto come 100 a 43, vale a dire, che 43 *tschetwert* equivalgono a 100 staia veneti.

TCHIFTLICH, *s. com.* (Geogr. mod.) (v. turca), casa di piacere in Turchia.

TSCIUTRI, *sm. pl.* (Geogr. mod.) (v. indiana), quarta casta indiana, che racchiude tutti gli artisti, e si suddivide in tante altre sotto-caste, quanti sono i differenti mestieri. Devono tutti dedicarsi all'arte della sua sotto-casta, le quali passano così dall' una all' altra generazione, con rare eccezioni e limitatissime.

TSELSELIM, *s. com.* (Mus. ant.) (v. ebraica), antico istromento musicale degli Ebrei, che si crede fosse un cembalo a sonagli.

TSIN, *sm.* (Mineral.) (v. chinese), metallo da cui traggono i Chinesi il colore azzurro per le loro pitture sulle porcellane. E' forse il cobalto, ma alcuni oppongono che i Chinesi lo traggono dalle miniere del piombo, e che il minerale è già azzurro naturalmente.

TSIAYA, *sf.* (Geogr. mod.) (v. giapponese), casa da tè; così chiamansi al Giappone dei luoghi di piacere o bordelli, che sono provveduti di quanto ricercasi per ogni anche illecito divertimento, e nei quali il maggior diletto dei Giapponesi è di passare le sere in compagnia delle *teekakis*. Sono le *tsiaye* così numerose, che nelle città grandi formano intere contrade. V. TEEHAKIA nell' Appendice.

TUBA, *sf.* (Mus.), istromento musicale antichissimo, da fiato, senza fori; ossia specie di tromba egiziana, che alcuni vogliono sia stata inventata da Osiride.

2. — SACOTÁCHICA, istromento da fiato inventato dal celebre matematico prussiano Cristiano Otter, del sec. XVII, e da lui fabbricato pel re di Danimarca. *Diz. Orig.*

TUBÈREE, *add. fem. pl.* (Bot.) (v. lat. da *tuber*, ital. *bulbo*), epiteto che dà Vittadini (*Monographia tuberacearum*) al secondo dei suoi due sott'ordini delle piante tuberacee, che comprende i generi *genea*, *balsamia*, *tuber*, *choiromice*, *risopogon*, *picoa*, *poligastro* ed *endogona*.

TUCIA, lo stesso che *Tuccia*. V. nel Dizionario.

TUDÈRNA, o

TUDÈRNIDE, *sf.* (Bot. e Filol.), sorta di uva, così detta da Todi, città dell'Umbria. *Plinio.*

TÚGRA, *sf.* (St. ottom.) (v. turca), cifra o nome abbreviato del sultano.

TUFEKCHI-BASCI, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), capo o comandante dei fucilieri presso la Porta Ottomana.

TUISTÒNE, *sm.* (Mit. teuton.), dio degli antichi Germani, che dicevano figlio della Terra certamente perchè ignoravano la sua origine. Essi lo riguardavano come il fondatore delle loro nazioni, il loro legislatore, e l'istitutore fra essi del culto degli dei e delle religiose cerimonie che lo accompagnano. Avendo egli con tutti questi beneficj meritata la loro stima e gratitudine, essi lo ammisero alla sua morte nel novero di quegli dei ch'egli aveva insegnato a venerare. Nelle feste che celebravansi in suo onore, il popolo non ommetteva di cantare in versi le sue lodi. Cesare vuole che fosse Plutone quello che i Germani adoravano col nome di *Tuistone*.

TUJA, *sf.* (Bot.) (v. gr. da θυΐα, *tia*, albero conifero che dà la resina sandaracca), genere di piante della famiglia delle *conifere*, una delle quali credesi che produca la resina detta *sandracca*. Bon.

TULINGI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli citati da Cesare, al settentrione degli Elvezj, dove ora è Stulingen.

TÚMULO, *sm.* (Metrol. e Comm.), misura di capacità da grano, del regno di Napoli, il cui contenuto è due terzi dello staio veneto, sicchè 10 staia veneti equivalgono a 16 *tumuli* napolitani.

TUNGRI, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli Galli, mentovati da Cesare, che abitavano l'attuale paese di Liegi, e la cui metropoli era Tongres.

TUONÓMETRO, *sm.* (Fis.) (v. ibrida da

secondo *Varrone*, era lo stesso che Ercole, così chiamato per aver difeso i Romani contro Annibale.

TUTOIO, lo stesso che *Tutelo* § 1 e 2. V. nel Dizionario.

TYEN-FEY, *s. com.* (Mit. amer.), nome della luna presso gli abitanti della terra di Jesso. Questo vocabolo suona nella loro lingua *regina celeste*.

TYR, *sm.* (Mit. celt.), il Marte dei Celti. *Diz. Min.*

TZITZIMITL, *sm.* (Mit. messic.) (v. americana), dio dei Messicani, da essi tenuto per signore dell' inferno e compagno della Morte. Rappresentavasi adorno di piume e fettucce colle gambe destra rannicchiata e l'altra prostesa, e colle braccia e le mani stese ed aperte.

U

UBBA, *sf.* (Bot.), sorta di pioppo, presso *Nonio*, altrimenti chiamato *obba*.

UBIDINA, *sf.* (Mitol.) (in greco Οὐβίδινα), dea che presiedeva ai funerali presso i Greci; la stessa che *Libitina* presso i Latini. V. LIBITINA nel Dizionario.

UBII. Lo stesso che UBI. V. nel Dizionario.

UBIQUISTI, o

UBIQUITARI, *sm. pl.* o *add.* (St. eccl.) (v. lat. da *ubique*, ital. *ovunque*, *dappertutto*), setta particolare formatasi alla metà del sec. XVI nel seno del luteranismo, e che per non sostenere il dogma della transustanziazione, e per difendere la presenza reale di G. C. nell' eucaristia, immaginarono di pretendere che il corpo del Salvatore fosse dappertutto, come la sua divinità. Fu Brenzio, uno dei primarj riformatori, l' autore di quest' eresia, contro la quale insorse con forza Melantone; ma malgrado gli sforzi di lui e di gran numero d' altri protestanti essa giunse a stabilirsi in molte provincie d' Allemagna.

UBRONAPÒTAMO, *sm.* (Geogr. ant. e Filol.) (in greco Οὐβρωνάποταμόν), nome greco del Rubicone, presso *Plutarco*, *Apophthegm.*

UDÒNE, *sm.* (Filol.) (in latino *udo*), calzetto; sorta di scarpetta fatta di pelli di becco. *Ulpiano.*

UDRÈA, *sf.* (Filol. e Metrol.) (in greco οὐδραία, in latino *hydria*), misura di capacità ateniese, equivalente alla metà della *metreta*. *Carioni*.

UGONOTTI, *sm. pl.* o *add.* (St. eccl. e Polit.) (in francese *huguenots*), nome generico dei Calvinisti in Francia. Calvino favoreggiò e sostenne a Ginevra la fazione degli *egnoti*, così detti dalla voce svizzera *eidgnossen*, che vale *obbligati con giuramento*; questi *egnoti* sostenuti da Calvino vennero dunque facilmente confusi in Francia coi seguaci di lui, ossia Calvinisti, e la voce *egnoti* venne infrancesata in quella di *huguenots*, che fu poi tradotta nell' italiana *ugonotti*.

UKÀSE, *sm.* (Polit. e St. mod.) (v. russa), editto o decreto imperiale, in Russia.

ULÀMA, o

ULAMO, *sf.* o *m.* (Filol.) (v. gr. οὐλαμός), caterva, drappello militare, coorte di quaranta soldati. *Carioni*.

ULAMÒFORO, *sm.* (Filol.) (v. gr. da οὐλαμός, *coorte*, o *drappello di soldati*, e φέρω, *portare* e figuratamente *condurre*), duce d' una coorte, comandante di 40 soldati. *Id.*

ULCERÀRIA, *sf.* (Bot. e Filol.) (v. lat. da *ulcus*, *ulceris*, ital. *ulcera*), nome in *Apuleio* del marrobio, pianta che credevasi efficace contro le ulcere.

ULÈCE, *s. com.* (Bot.) (v. gr. da ὕλη, *selva*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle leguminose, e della diadelfia decandria di Linneo, le quali hanno molta analogia colle *ginestre*, ed amano come queste i luoghi selvatici. Il tipo di questo genere è l' *hulex europaeus* di Linneo.

ULICE, *sm.* (Bot.) (in latino *ulex*), sorta di frutice simile al rosmarino, citato da *Plinio*.

ULIDIA, *sf.* (Entomol.) (v. gr. ὕλη, *selva*), genere d' insetti dell' ordine dei *ditteri*, e della famiglia degli *atericeri*, stabilito da Meigen, il cui tipo è la *tephritis demandata* di Fabricio, insetto abitatore delle selve.

ULIO, *sm.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da οὔλω, *esser sano*), salubre, che reca salute; soprannome ed epiteto di Apollo.

ULMÌTRIBA, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. greco-latina da *ulmus*, ital. *olmo*, e τρίβω, *battere*), denominazione od epiteto comicamente inventato da *Plauto*, per indicare un servo che veniva bastonato con verghe di legno di olmo, o che meritava di esserlo; figuratamente, schiena da bastonate, sacco da botte, ec.

Ulna, *sf.* (Metrol. e Filol.), misura lineare presso i Greci ed i Romani, che eguagliava l' intervallo esistente tra le cime delle dita medie d' ambe le mani d' un uomo di statura ordinaria, che tenga le braccia stese orizzontalmente, compresavi la lunghezza del petto o dello sterno; lochè equivale all' incirca a cinque piedi comuni. *Monchablon.*

Ulodète, *sm.* (Filol.) (v. gr. da οὖλος, *manipolo, fascio di biade*, e δέω, *legare*), mietitore, legatore di manipoli di biade. *Curioni.*

Ulofillo, *sm.* o *add.* (Bot.) (v. gr. da οὖλος, *crespo*, *increspato*, e φύλλον, *foglia*), nome od epiteto di brassica o cavolo a foglie crespe. *Id.*

Umòfono, *sm.* (Bot.), sorta d' erba citata da *Plinio*, altrimenti detta camaleonte o camaleone.

Ulòpa, *sf.* (Entomol.) (v. gr. da οὐλή, *cicatrice*, ed ὤψις, *aspetto*), genere d' insetti dell' ordine degli *emitteri*, della sezione degli *omotteri*, e della famiglia delle *cicadarie*, stabilito da Germar, e così forse denominato dall' avere le antenne poste in una specie di fossa, che presenta l'aspetto d' una cicatrice. L' *ulopa obtecta* n' è il tipo.

Ulpico, *sm.* (Filol. e Bot.) (in latino *ulpicum*), sorta d' aglio a testa grossa, menzionato da *Plinio.*

Ulubra, *sf.* (Geogr. ant.), antica città di Campagna di Roma, chiamata in latino *Ulubrae* attualmente distrutta, nella quale fu educato Ottaviano Augusto. *Cic.*, *Hor.*

Ulvàcee, *sf. pl.* (Bot.), sezione di piante crittogame, della famiglia delle *alghe*, che ha per tipo il genere *ulva.*

Umàtile, *add. com.* (St. nat.) (v. lat. da *humus*, ital. *terra, terreno*), terreo, di terra; epiteto di ciò che ha relazione a terra, o ne deriva o proviene, o vi appartiene.

Umbratìcola, *s. com.* e *add.* (Filol.) (v. lat. da *umbra*, ital. *ombra, rezzo*, e *colo*, ital. *onorare, rispettare*, *stimare*), amante dell' ombra; molle, dilicato, che cerca l' ombra, il rezzo, che non può soffrire il calor del sole. *Plauto.*

Umbrica, *sf.* o *add.* (Filol.), sorta di creta di cui valevansi anticamente per levar le macchie, per pulire le vesti. *Plinio.*

Umbrone, *sm.* (St. ant. e Mitol.), sacerdote del paese dei Marsj, ch' era incantatore di serpenti.

Umite, o Humite, *sf.* (Mineral. e Litol.), specie di pietra vulcanica, stata così denominata dal nome di Hume, dotto inglese.

Undecentèsimo, ma, *add. mf.* (Filol.) (v. lat. da *unus*, ital. *uno*, *de*, ital. *da*, e *centum*, ital. *cento*), novantanovesimo. *Val. Max.*

Undìcola, *add. com.* (Filol.) (v. lat. da *unda*, ital. *onda*, e poeticamente *acqua*, *acqua corrente*; e *colo*, ital. *abitare*), abitatore dell' acqua; che abita vicino alle acque, sulle sponde dei fiumi, sulle spiagge del mare; o nelle acque. *Varr. apud Non.*

Unèdone, *sm.* (Bot.), corbezzolo, sorta d' albero; ed anche il suo frutto. *Plinio.*

Unicàlamo, *add. m.* (Filol. e Bot.) (v. lat. da *unus*, ital. *uno*, e *calamus*, ital. *canna*, e più largamente, *stelo*, *gambo*), epiteto, di frumento che non fa che un solo gambo. *Plinio.*

Unicàule, *add. com.* (Bot. e Filol.) (v. lat. da *unus*, ital. *uno*, e *caulis*, ital. *gambo, fusto, stelo*), aggiunto di pianta che non fa che un solo fusto, un sol gambo, sinonimo di *unicalamo.* V. sopra.

Unigènitus, *sm.* (St. eccl.) (v. lat. *unigenito*), voce con cui viene costantemente indicata dagli autori ecclesiastici, e dagli storici generalmente (non si dimentichi, ch' è uso comune da lunghissimo tempo d' indicare o denominare le bolle pontificie col vocabolo dal quale incominciano), la bolla pubblicata in Roma nel 1713 da papa Clemente XI, portante la condanna del libro intitolato: *Riflessioni morali sul nuovo Testamento*, del padre Quesnel, francese, prete dell' Oratorio. Questa bolla o costituzione cagionò nella Chiesa le più gravi turbolenze e discordie, e sollevò contro di essa quasi tutta la Francia. Era stata chiesta da Luigi XIV per prevenire uno scisma, e fu quasi sul punto di produrlo essa medesima. Convocossi a Parigi una numerosa adunanza di vescovi, quaranta dei quali accettarono la bolla per amore di pace e di concordia, ma diedero contemporaneamente degli schiarimenti onde sedare gli scrupoli del pubblico. Al pontefice si spedì l' accettazione pura e semplice, e le modificazioni rimasero pel popolo; con ciò intendendo i vescovi di soddisfare insieme il papa, il re e la moltitudine. Ma il cardinale di Noailles arcivescovo e con lui sette altri vescovi, non vollero sapere nè di bolla nè di modificazioni, e scrissero al papa chiedendogli correttivi. Il re non permise quest' ingiuria fatta a Sua Santità, ed impedì che la lettera fosse resa pubblica; rimandò i sette vescovi alle lor diocesi, e proibì al cardinale di comparire a corte. Tale specie di persecuzione pose Noailles in maggiore considerazione presso il pubblico e produsse una vera scissura nell' episcopato, in tutto il clero, negli ordini monastici. Non trattavasi già, come tutti convenivano, di punti fondamentali della religione, eppure esisteva una specie di guerra civile in tutte le menti, quasi trattato si fosse della rovina del

cristianesimo; impiegati vennero dai due partiti tutti i mezzi della politica, come nell' affare il più profano. Si fece di tutto per far accettare la bolla *Unigenitus* alla Sorbona; la maggiorità dei suffragi le fu contraria, e nondimeno la bolla vi venne registrata; il pubblico ministero bastava a stento a spedire i mandati di carcerazione e d' esilio contro gli oppositori. Nel parlamento la bolla era stata registrata, colla riserva dei diritti ordinarii e della corona, delle libertà della chiesa gallicana, del potere e della giurisdizione dei vescovi; ma la pubblica voce contraria udivasi costantemente attraverso all'obbedienza. Grand' esacerbamento soprattutto regnava contro il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, uomo ardente ed inflessibile, ma che velar sapeva il suo impetuoso carattere con una flemma inalterabile; egli osò calcolare sul suo credito fino a proporre la deposizione di Noailles in un concilio nazionale, e per disporre questo concilio s' indusse Luigi XIV a far registrare in parlamento una dichiarazione, per la quale ogni vescovo, che non avesse accettata la bolla puramente e semplicemente, verrebbe precettato a sottoscriverla, e ad essere processato come ribelle a richiesta del ministero pubblico. Il procuratore generale D'Aguesseau, che aveva allora il coraggio dell' età verde, rifiutò affatto d' incaricarsi di tal documento, ed il primo presidente De Mesmes rappresentò al re le tristi conseguenze che derivar poteano da tale rifiuto; la cosa andò quindi a rilento; il re era moribondo; ei morì, e tutto cangiò d' aspetto. Il duca d'Orléans nominato reggente compose un consiglio di cui fu eletto presidente il cardinale di Noailles. Le Tellier fu esiliato coll' esecrazione del popolo e colla disapprovazione de' suoi confratelli; i vescovi opponenti alla bolla appellarono al futuro concilio; lo stesso fecero la Sorbona, i curati della diocesi di Parigi, i corpi interi de' monaci, e così pure, nel 1717, il cardinale di Noailles, il cui appello fu anche, suo malgrado, stampato. Così la chiesa di Francia rimase divisa in due fazioni, degli accettanti e degli opponenti. Alfine il duca d' Orléans bramoso di togliere tale scisma, impegnò Noailles a ritrattare il suo appello e ricevere la bolla, ritrattazione che comparve il 20 agosto 1720; allora tutto rientrò nell' ordine soltanto alcuni dei vescovi appellanti rimasero ostinati nella loro opposizione; un avanzo di fanatismo tenne fermo unicamente presso una piccola parte del popolo di Parigi, e perfino i gesuiti sembrarono strascinati nella caduta del giansenismo. Così cessarono i torbidi sì lunghi e sì clamorosi, e fu posto finalmente l' affare in silenzio.

UNICIGNATI, *sm. pl.* (Entomol.) (v. gr. da ὄνυξ, *unghia*, e γνάθος, *mascella*), nome storpiato con cui indica Fabricio la classe VII degl' insetti; basato sulla considerazione delle parti della bocca, perchè le mascelle di quest' insetti sono costantemente provvedute d' un' unghia mobile. È evidente che il vero vocabolo, consono all' etimologia, sarebbe *onignati* o *onicignati*. La detta classe comprende i generi *trombidion*, *aranea*, *phalangium*, *scorpio*, e *tarantola*.

UNIMAMMIA, o UNOMAMMIA, *sf.* e *add.* (Filol.) (v. lat. da *unus*, ital. *uno* e *mamma*, ital. *poppa*, *mammella*), voce usata da *Plauto* per indicare il paese delle Amazzoni, le quali, com' è notorio, non avevano che la mammella sinistra, venendo loro nell' infanzia recisa la destra onde fossero più agili al saettare. — È anche epiteto delle Amazzoni medesime.

UNIONE D' UTRECHT (St. mod.); il principe d' Orange fece convocare nell' anno 1579 un' assemblea degli Stati di Olanda, Gueldria, Frisia ed Utrecht, i quali unironsi in quest' ultima città, e convennero di nulla risolvere sulla pace, sulla guerra e sulle imposizioni delle provincie, fuorchè di comune consenso di tutti; impegnandosi inoltre a proteggere la libertà di coscienza. Questa convenzione fu chiamata l' *Unione d' Utrecht*, alla quale accessero poi le provincie di Ower-Yssel e di Groninga; ed essa fu il vero fondamento dell' antica repubblica delle Provincie Unite.

UNITARI, *sm. pl.* (St. eccl.), setta di eretici il cui capo fu Fausto Socino, e che si mantenne lungo tempo aperta nella Polonia e nella Transilvania. Essi chiamaronsi pure *anti-trinitari*, perchè facevano professione di attribuire la divinità unicamente a Dio padre, e negavano affatto la Trinità.

2. (Mitol. musul.) — titolo che i Musulmani si attribuiscono, e pretendono esser loro esclusivamente dovuto, perchè credono d' esser i soli che professino e riconoscano l' unità della natura divina, e condannano i cristiani che asseriscono l' eguaglianza delle tre divine persone; pel qual motivo li chiamano *mauschsikiun*, vale a dire *associatori*, siccome quelli che associano il Padre col Figliuolo e collo Spirito Santo, dottrina espressamente e rigorosamente proibita dal Corano. Il maomettismo è stabilito più di qualsiasi altra religione sul dogma dell' unità e della spiritualità di Dio, e i Maomettani ebbero sempre orrore per l' associazione delle creature, com' essi dicono, nel culto che soltanto al creatore è dovuto.

UNIVERSITÀ, *sf.* (Filol.), stabilimento di pubblica istruzione, in cui s' insegnano tutte

la sua raccolta di scritti relativi all' astronomia.

Uranomachìa, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e μαχή, *battaglia*), combattimento celeste; titolo d' un poema di Giovanni Fournier, poeta francese del secolo XVI.

Uranopètra, *sf.* (Litol.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e πέτρα, *pietra*), pietra celeste; sinonimo di *uranolite* e di *aerolite* e *meteorolite* V. Uranoliti nell' Appendice.

Uranoràma, *sm.* (Fis. ed Astron.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, ed ὁράω, *vedere*), istromento o meccanismo inventato da Rouy, che produce coi più semplici mezzi i più variati effetti, giacchè rappresenta le rivoluzioni diurna ed annuale della terra; l' elissi ch' essa descrive intorno conservando il parallelismo del suo asse; le rivoluzioni di Mercurio e di Venere; il movimento della luna intorno alla terra, la rotazione del sole sul suo asse, ec. Il tutto si eseguisce col congegno di una carrucola mossa da fili di seta col mezzo di un manubrio.

Uranòto, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὐρανός, *cielo*, e νῶτον, *dorso*), genere di piante fanerogame, le cui foglie hanno ordinariamente rivolto il dorso verso il cielo. E' chiamato anche *silossero* o *xilossero* (da ξύλον, *legno*, e ξηρός, *arido o vuoto*), vocabolo preso dal loro stelo, ch' è legnoso, arido ed interamente vuoto.

Uresifète, *add. m.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da οὖρος jon. per ὄρος, *monte*, e φοιτάω, *frequentare*), epiteto di Bacco, le cui solennità delle orgie celebravansi, per sacro costume, sui monti Citerone presso Tebe, Tmolo di Lidia, Elicona in Beozia e Taigeto presso Sparta.

Uretrodiàlisi, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e διαλύω, *dissolvere*), dissoluzione dell' uretra. Bon.

Uretrofima, *sf.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὐρήθρα, *uretra*, e φῦμα, *tumore*), gonfiezza dell' uretra, e di qualche parte di essa. *Id.*

Urimarat. È questa la vera lezione dell' Articolo Ummarat del Dizionario.

Urio, *sm.* o *add.* (Filol. e Mitol.) (v. gr. da οὔριος, *vento prospero*, *favorevole*), soprannome od epiteto di Giove, sotto il quale invocavasi perchè mandasse un vento favorevole. *Cicerone.*

Urna, *sf.* (Filol. e Metrol.), misura di capacità da liquidi presso i Romani, del contenuto di circa quattordici pinte parigine. *Monchablon.*

Urodèe, *sf. pl.* (Zool.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, ed εἶδος, *somiglianza*), nome della III famiglia degli animali microscopici, dell' ordine delle *tricodèe*, stabilito da Bory de Saint Vincent, in cui comprendonsi i generi *ratula* e *diurella*, le cui specie hanno il corpo terminato da due appendici in forma di coda.

Urodièe, *sf. pl.* (Zool.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e δίς, *due*), nome dell' VIII famiglia degli animali microscopici, dell' ordine dei *ginnodi*, nella quale si comprendono quelli il cui corpo è terminato da un' appendice bifida e forcuta, la quale rappresenta una coda divisa in due parti, come nei generi *furcocercus*, *tricocercus*, ec. Bon.

Urofillo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, φύλλον, *foglia*), genere di piante fanerogame della famiglia delle *rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da Wallich (*Flora indica*, 2, *pag.* 184), e così denominato perchè le loro foglie vanno a terminare in un prolungamento membranoso della stessa sostanza, che poi si compone in una specie di coda.

Uronfalo, *sm.* (Med. e Nosol.) (v. gr. da οὖρον, *orina*, ed ὀμφαλός, *umbilico*), uscita dell' orina (vera o supposta) per l' umbilico. Bon.

Uròni, *sm. pl.* (Geogr. ed Etnogr.), popolo selvaggio d' America, nel Canadà, tra il lago Eriè, il lago Ontario ed il lago del loro nome. Abitano un paese fertile ed esteso, ma deserto; l' aria vi è salubre, e le selve son piene d' alberi d' alto fusto. Il nome d' *Uroni* è stato loro dato dai Francesi, ma da sè stessi chiamansi *Yendat*. Il loro linguaggio è gutturale, ma pieno di voci imitative che dipingono le cose col suono; è una delle tre madrilingue del Canadà. Gli *Uroni* sono una nazione misera e quasi annichilata dalle continue sue guerre cogli Irochesi; ha un capo ereditario, ma che non è mai il figlio del predecessore, spettando la successione al figlio del suo più prossimo parente. Sono spiritosi, bravi, robusti, ed hanno ormai quasi tutti abbracciato il cristianesimo; si occupano generalmente di agricoltura, di caccia e di pesca.

Uronoscopìa, lo stesso che *Uroscopia*. V. nel Dizionario.

Uropèltide, *s. com.* (Erpetol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, πέλτη, *scudetto*), genere di rettili della classe degli *ofidiani*, stabilito da Cuvier; così denominati dalla loro coda coperta d' un doppio ordine di scaglie fatte a guisa di scudetti.

Uropètalo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e πέταλον, *petalo*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *asfodelee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da Ker e così denominato dall' aver

i petali interni del perianzio terminati da un' appendice codiforme. Bon.

Uroplanesi, lo stesso che *Uroplania*. V. nel Dizionario.

Uroscòpo, *add. m.* (Med.), epiteto di medico che pratica costantemente l' uroscopia. V. Uroscopia nel Dizionario.

Uròtteri, *add. m. pl.* (Malacol.) (v. gr. da οὐρά, *coda*, e πτερόν, *ala*), epiteto di una tribù di crostacei, dell' ordine degli *anfipodi*, stabilita da Latreille, nella quale comprendonsi quelli provveduti di coda guernita d' una membrana a guisa di ala.

Uròttero, *sm.* (Entomol.) (v. gr. etim. s. s.), genere d' insetti dell' ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *rincofori*, stabilito da Latreille, e così denominato dall' avere le ali terminate da un' appendice codiforme.

Ursentìni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antico popolo della Magna-Grecia, nell' odierna Basilicata, dove ora è Contursio, o, come altri vogliono, Ursimarsio. *Plinio.*

Urvàsia, *sf.* (Filol. e St. lett.) (v. sanscritta), dramma sanscritto del celebre Kalidasa autore della *Sakuntala*, che fu pubblicato a Berlino nel 1833 dal professore russo Lenz, colla versione in latino e con annotazioni.

Usipeti, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Germania, così chiamati da *Cesare;* gli stessi che gli Usipii. V. Usipii nel Dizionario.

Ussiti, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici seguaci di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, che insegnavano che la Chiesa è l' unione dei giusti e dei predistinati, della quale non fanno parte i reprobi nè i peccatori; che, per conseguenza, un papa vizioso cessa d' esser vicario di G. C., ed i vescovi e sacerdoti in peccato perdono ogni loro autorità; e, dilatando questa dottrina, sostenevano che i re viziosi, ingiusti e tiranni decadevano dalla loro autorità. Hus scomunicato dall' arcivescovo di Praga e dal papa, appellò al concilio di Costanza, il quale, malgrado il salvocondotto dell' imp. Sigismondo, lo condannò ad esser arso vivo, e fece eseguire la sentenza. Ciò avvenne nel 1416. Girolamo di Praga aveva abbiurato, ma poi se ne vergognò, la ritrattò pubblicamente, e fu egli pure abbruciato nell' anno medesimo. Gli *Ussiti* in numero di 40,000 posero a fuoco ed a sangue la Boemia ed i circonvicini paesi, e non vi vollero meno di sedici anni a domarli appieno.

Ustilàgine, *sf.* (Bot.) (in lat. *ustilago*), cardo salvatico, sorta d' erba. *Apuleio.*

Uterostomàtomo, *sm.* (Chir.) (v. grecolatina da *uterus* o *uterum*, ital. *utero*, *matrice*, στόμα, *bocca*; e τέμνω, *tagliare*), istromento chirurgo destinato a tagliare l' orifizio della matrice, d' invenzione di Coptouly, socio dell' accad. di medicina di Parigi, che lo inventò nel 1807 e 1808.

Utiti, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici antiluterani, che avevano per capo Giovanni Uto, ed annunciavano avvicinarsi il giorno del giudizio, e doversi attenderlo con tranquillità, banchettando lietamente.

Uto (Giovanni), *sm.* (St. eccl.), eresiarca, capo degli Ussiti. V. sopra.

s. (Geogr. ant.) — (in lat. *Utus*), fiume della Misia, affluente del Danubio, mentovato da *Plinio.*

Uzifur, *sm.* (Chim.) (v. araba), antico nome del cinabro.

APPENDICE
AL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

V

Vaabiti, *sm. pl.* (Mit. maom. e St. mod.), setta maomettana riformata, sulla quale vedasi il Supplimento.

Vaccesi, o

Vacceusi, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), popoli antichi d'Africa, mentovati da *Sallustio.*

Vaccinio, o Vacinio, *sm.* (Bot. ant.) (in lat. *vaccinium* e *vacinium*), giacinto, secondo *Dioscoride*, *Mattioli*, e *Dodoneo*; viola, secondo *Servio;* e secondo altri, guado. Apparisce chiaramente da alcuni passi di *Virgilio*, che sono tra loro differenti la *viola* ed il *vacinium;* e siccome quel poeta dice *vacinia nigra*, così deve intendersi un qualche fiore di colore azzurro carico. *Pasini.* V. Vaccinio § a nel Dizionario.

Vacerra, *sf.* (Agron. e Filol.), voce latina adoperata da *Columella* per indicare un palo, uno stipite, ed anche sterpo, ceppo, piede o fusto di pianta; e specialmente quel ceppo a cui nelle stalle si legano gli animali; e quel vallo o chiusura fatta di pali per contenervi le pecore.

Vacerróso, sa, *add. mf.* (Filol.), invasato, indemoniato; voce finta da Augusto, al dir di *Svetonio.*

Vacke, *s. com.* (Mineral.), specie di minerale introdotta da Werner e diffusamente descritta dai suoi allievi. E' una pietra liscia al tutto, facile a rompersi, e fusibilissima alla fiamma del cannello; ha qualche azione sull'ago calamitato; non si attacca alla lingua, benchè venga classificata tra le argilloidi; è di colore grigio, bruno o rossiccio; si distingue dalle argille perchè la sua polvere non s'impasta coll'acqua, e perchè ha una tessitura più compatta e più omogenea; distinguesi dalle marne perchè non produce effervescenza cogli acidi; dall'argillolite, perchè non è scabra nè infusibile; dalla cornea, perchè è facile a rompersi; sembra che costituisca la transizione dall'argilla alla cornea ed al basalto; è facile più di quest'ultimo a decomporsi, e fa parte dei terreni secondarj appartenenti alla formazione dei basalti; trovasi ora in istrati, ora in filoni in mezzo a queste rocce. Contiene spesso anfibola basaltica, bismuto nativo, ferro magnetico; e mica nero e lucido; talvolta anche qualche piccola vena di carbonato spatico; in Boemia vi si è trovato del legno petrificato, in Franconia, delle ossa fossili. Trovasi della *vacke* anche in Sassonia ed in Islanda.

Vacúna, *sf.* (Mitol.) (v. lat. da *vaco*, ital. *star in ozio, non far nulla*), dea che presso i Romani presiedeva al riposo degli agricoltori. Alcuni vogliono che fosse Diana, altri Venere, chi Cerere, chi la Vittoria, e *Varrone*, Minerva. Era la gran dea dei Sabini, presso i quali aveva un tempio ed una fontana, la quale viene celebrata da *Orazio.*

Vadacaleri, *sm. pl.* (Mit. ind.), una delle due classi nelle quali suddividesi la terza tribù dei bramini, chiamata degli *Strivaichenavali.* I *Vadacaleri* si distinguono col segno Y che scende loro sul naso e termina in punta, con orli bianchi e la marca di mezzo gialla; mentre gl'*Ingaleri* che costituiscono la seconda delle dette due classi hanno il detto segno che termina rotondandosi fra le due sopracciglia, cogli orli bianchi, e colla marca di mezzo rossa.

Vadiare duellum (Filol.), voci latine dei bassi tempi, che significavano *dare o ricevere la provocazione al duello.* Ciò facevasi col gittare a terra il proprio guanto ai piè dello sfidato, il quale raccoglievalo; quest'azione d'entrambi chiamavasi *vadiare duellum.*

Vagienni, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli d'Italia, in Piemonte, alle sorgenti del Po, citati da *Plinio.* Altri vogliono che il loro paese fosse l'odierno marchesato di Saluzzo, altri Carmagnola, e taluni Tigone.

Vagòa, *sm.* (St. giud. e Lett. eccl.), eunuco confidente di Oloferne, che fu quegli che introdusse Giuditta nella tenda del suo padrone, e la lasciò sola con lui. E' detto anche *Bagoa*.

Vahàlla, *s. com.* (Mitol. celt.), paradiso e luogo di delizie destinato per coloro che perivano in battaglia. Era questo propriamente il palagio di Odino; i guerrieri che vi dimoravano doveano generalmente armarsi, esser passati in rassegna, mettersi in ordine di battaglia, azzuffarsi, e tagliarsi a pezzi vicendevolmente; venuta poi l'ora del pranzo, non si dovea più parlar di ferite, nè ve n'era motivo perchè eran tutte in un attimo risanate; essi portavansi nella sala di Odino, ove bevevano birra ed idromele entro ai cranii dei loro nemici, indi passavano queste gloriose tazze alle *valkirie*, ch'erano ninfe destinate al loro servigio. Presso i Celti era una morte ignominiosa quella che aveva luogo in tutt'altro modo che in battaglia.

Vaiscia, *sm. pl.* (Geogr. e Polit.) (v. indiana), casta indiana, la terza in ordine, venendo dopo quella sacerdotale o dei *bramini*, e quella militare o dei *gsiattria* o *rajaputra*. I *vaiscia* sono gli agricoltori e pastori possidenti, i banchieri, i negozianti ed altri individui addetti al commercio.

Valchìrie, *sf. pl.* (Mitol. celt.), dee o ninfe che accompagnavano gli eroi celti nelle battaglie onde far loro incontrare una morte gloriosa, e dopo che, passati da questa vita nel *vahalla* o paradiso, vi continuavano i loro guerrieri esercizj, erano destinate a servirli.

Vaivoda, o Voivoda, *sm.* (Geogr. e Polit.), nome che danno i Russi ed i Polacchi ai governatori o prefetti delle provincie e delle città principali ed ai palatini di Polonia. Anche i principi di Moldavia e di Valacchia riguardavansi dai Polacchi come altrettanti *vaivodi*; dagli altri sono invece chiamati *ospodari*.

Valcundàno, *sm.* (Mitol. ind.), il secondo dei cinque paradisi degl' Indiani, nel quale Visnù accoglie le anime di coloro che lo han vivendo onorato.

Vale, *sm.* (Mitol. scand.), figlio di Odino e di Rinda, dio degli antichi popoli del Nord.

Valentiniàni, *sm. pl.* (St. eccl.), setta di eretici gnostici del secondo secolo dell'era cristiana, così chiamati dal nome di Valentino loro fondatore. Essi pretendevano spiegare il vangelo coi principj del platonismo, e credevano una genealogia di 30 *eoni*, maschi e femmine, per comporre il *pleroma* o la divinità, cioè la plenitudine spirituale ed invisibile. Essi mettevano in ridicolo le azioni e le credenze dei cattolici. E' una follia, dicevan essi, incontrare il martirio, e voler morire pel creatore. E' stupidità il pretendere che offender si possa Dio colle parole e perfino coi pensieri. Noi lasciamo ai cattolici la sciocca gloria di vivere nella continenza e di affrontare il martirio; noi che siamo esseri spirituali, rigettiamo le buone opere perchè, buoni essendo per natura, la grazia che possediamo non ci può esser tolta. L'oro puro onde siamo composti non sarà mai macchiato da cose indifferenti, quai sono i piaceri carnali, l'uso delle carni state immolate agl' idoli e la partecipazione alle feste profane ed ai sanguinosi spettacoli dei Pagani. — Avevan essi una specie di camera nuziale, nella quale iniziavano i proseliti negli orribili loro misteri. Alcuni di essi battezzavano i loro adepti con acqua, in nome dell' incognito padre di tutto, nella verità madre di tutto, in Gesù, nell' unione, redenzione e comunità delle potenze. Altri riguardavano il battesimo come un atto superfluo, e credevano che bastasse gittar sulla testa olio ed acqua, persuasi che il mistero della virtù invisibile non poteva compiersi per mezzo di persone corruttibili, doveva la redenzione esser tutta spirituale.

Valenzia, *sf.* (Filol. e St. rom.), antichissimo nome sacro della città di Roma, che dagli auguri tenevasi segreto, onde nessuno osasse far imprecazioni contro di essa.

Valèria, *sf.* (Geogr. ant.), antica città di Spagna, che sorgeva in riva al fiume Xucar, attualmente distrutta. Alcuni credono che sia l'odierna Cuença nella Castiglia Nuova. *Plinio*.

Valèria (*Aquila*), *add. fem.* (Ornitol. e Filol.), dà *Plinio* quest'epiteto a quella specie d'aquila che dai Greci chiamavasi *melanaeto*, a motivo della nerezza delle sue unghie e penne; da μέλας, *nero*, ed ἀετός, *aquila*.

Valeriensi, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Spagna, che abitavano il paese lungo il fiume Xucar. *Plinio*.

Valesiani, *sm. pl.* (St. eccl.), eretici che sostenevano che nessuno può salvarsi senza esser eunuco. Ecco quanto narrasi sull'origine di questa setta: Origene teneva una scuola frequentatissima, in cui oltre ai discepoli concorrevano anche delle giovinette; sentendo egli dunque stimoli e tentazioni di lussuria, per non soccombervi, mosso da mal inteso zelo, si fece eunuco, azione inconsiderata che fu biasimata universalmente. Ma *Valesio*, ch'era uno dei suoi discepoli, l'approvò e volle anzi seguire il suo esempio. In seguito volle esser fatto prete, sostenendo che lo stato di eunuco in luogo di essere un

motivo di esclusione da quel ministero doveva esser anzi considerato necessario, perchè diveniva una sicura guarentigia della sua futura condotta; ma fu rigettato, e vergognosamente scacciato dalla Chiesa. Estremamente adontato di questo trattamento, si nascose in un ritiro, ove trovò modo di chiamare alcuni forsennati imbevuti de' suoi medesimi falsi principj. Essi s' assoggettarono a totale astinenza dalle carni e ad operare sopra sè stessi il sacrifizio che operato aveva il loro capo. Del resto, i *Valesiani* aveano adottati molti principj dei Gnostici riguardo agli angeli, rigettavano i profeti.

Valèsio, *sm.* (St. eccl.), eresiarca del III secolo della Chiesa, capo della setta dei Valesiani. V. qui sopra.

Valhalla, lo stesso che *Vahalla*. V. nell' Appendice.

Valkirie, *sf. pl.* (Mit. celt.), lo stesso che *Valchirie*. V. nell' Appendice.

Vallo adriano (St. rom.), denominazione romana della celebre muraglia fatta erigere dall' imp. Adriano in Inghilterra, per guarentire i sudditi di Roma dalle scorrerie dei selvaggi settentrionali. Essa occupava tutta la larghezza dell' isola da un mare all' altro, dalle sponde della Tyne presso New-Castle sino a quelle dell' Eden presso Carlisle, indi da Carlisle fino al mare. Aveva quindici piedi d' altezza, ed in alcuni luoghi fino a nove piedi di grossezza, come veder si può anche attualmente dai frammenti che ne rimangono. In tutta la sua lunghezza di circa 100 miglia era fiancheggiata da torri di mille in mille passi. Gl' inglesi la chiamavano *muraglia de' Pitti.*

2. — d' Agricola, muraglia innalzata verso il settentrione dell' Inghilterra da Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito, e governatore della Gran Brettagna sotto Vespasiano.

3. — Antonino, muraglia fatta erigere dall' imp. Antonino Pio in Inghilterra per contenere le incursioni dei Caledonj. Non sono gli storici e gli eruditi d' opinione sul luogo in cui sorgeva.

4. — Severo, muraglia d' Inghilterra, che stendevasi da un mare all' altro tra i golfi di Glotta e di Bodotria, ora detti golfi del Clyde e del Forth; fatta costruire dall' imperatore Settimio Severo.

5. — Stilicone, o Muro Stilicone, muraglia fatta fabbricare nella Gran Brettagna da Stilicone, in uno spazio di circa quattro miglia, dalla foce del Darwent fino a quella dell' Elme, per frenare le scorrerie degli Scotti o Scozzesi.

Vallona (*Lingua*), *add. fem.* (Filol. e St. ant.); avendo i Romani soggiogato varie provincie della Gallia vi stabilirono proconsoli e pretori che amministravano in lingua latina, dal che derivò l' introduzione di varie voci latine nell' antica lingua dei Galli, la quale divenne quindi un nuovo miscuglio che chiamossi *lingua romana* o *romanza*. La lingua antica che si conservò nella sua primitiva purità nelle parti non soggette al romano dominio denominossi *lingua vallona*. *Diz. Orig.*

2. Vallona (*Guardia*), corpo speciale di truppe nell' armata spagnuola, che così chiamavasi perchè originariamente era stato levato dalla Francia.

Valvasóri, *sm. pl.* (Polit. ed Arald.), così chiamavansi nel medio evo i nobili di secondo ordine nelle città lombarde, a differenza di quelli di primo ordine, che si denominavano *cattani* o *capitani*. *Antol.* fasc. 101, pag. 89.

Vanàdio, *sm.* (Mineral.), nuova sostanza minerale, rinvenuta da Sefström, direttore della scuola delle miniere di Fahlun, nell' esaminare una specie di ferro molle, che proveniva da Taberg in Smolandia. Essa dà un bel color verde ai fondenti nei quali viene disciolta, e coll' ossigeno compone un ossido bruno ed acido rosso. Sefström e Berzelius, che insieme uniti la esaminarono le diedero il nome di *vanadio*, da quello di *Vanadi*, dea scandinava della speranza. *Bibl. Ital.* fasc. 183. V. Vanadi nel Dizionario.

Vandalítia, o

Vandalizia, *sf.* (Geogr. ant.), antico nome dell' Andalusia, celebre e grande provincia di Spagna, divisa in due parti dal fiume Guadalquivir, e la cui capitale è Siviglia.

Vangioni, *sm pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.) (in latino *Vangiones*), antichi popoli di Germania, mentovati da *Cesare* e da *Svetonio*, che abitavano nel territorio di Magonza ed in parte del moderno Palatinato.

Vaporàrio, *sm.* (Archit. ant.), nome che davasi anticamente ad una camera con stufa. *Cicerone.*

Vapore (*Macchine a*) (Fis. e Tecnol.); il movimento delle *macchine a vapore* è fondato sui due principj dello sviluppo della forza elastica del vapore acqueo col mezzo del calore, e della sua subitanea precipitazione col mezzo del raffreddamento. L' utilità di tali macchine è adesso universalmente riconosciuta; la loro costruzione ebbe diversi stadj od epoche a cui successivamente corrispondono altrettanti gradi di perfezionamento. Tutto il movimento d' una *macchina a vapore* trae origine dall' azione d' uno stantuffo che s' alza e s' abbassa successivamente, in un tubo cilindrico comunicante con una caldaja piena d' acqua, in cui il vapore si

forme coll'azione del fuoco che vi si mantiene al disotto. In origine erasi soltanto pensato ad impiegar l'impulso del vapore come motore; l'idea più ingegnosa di condensare il vapore col raffreddamento onde operare il moto non risale che all'anno 1696, ed è comunemente attribuita ad un inglese di nome Savery. Sembra però che i veri inventori ne sieno due altri inglesi, Newcomen e Cowley, giacchè Savery si associò con Newcomen, s'impadronì della scoperta, e la sua smodata ambizione eclissò tutto il nome dell'uomo semplice e modesto, che l'unica sua ambizione facea consistere nel ben operare. Watt di Glascow e Bolton di Birmingham fecero numerosi miglioramenti alla macchina di Newcomen, i più osservabili dei quali sono l'aver impiegato la elasticità del vapore come potenza attiva, e l'averlo condensato fuori del cilindro. Altri perfezionamenti furono in seguito introdotti a mano a mano, che vengono a luogo descritti nella *Nuova Architettura idraulica* di Prony, e nel *Trattato delle macchine* di Hachette. La più forte *macchina a vapore* che si conosca è quella delle miniere di Cornovaglia, la quale ha, dicesi, la forza di 1010 cavalli, e serve a trar l'acqua da una miniera di 180 metri di profondità. Il celebre meccanico inglese Perkins ha recentemente applicato il vapore alle armi da fuoco. L'idea di applicarlo al cammino delle navi e bastimenti è stata sviluppata fin dal 1737 da Gionata Hulls di Londra, che pubblicò in detto anno la descrizione d'un battello a vapore, con cui proponeva di far rimurchiare i vascelli, ec. e sciolse contemporaneamente varj problemi di meccanica e di pneumatica onde dimostrare eseguibile il suo progetto. Ma la reale effettuazione di questo era riserbata al celebre meccanico americano Roberto Fulton, che ne fece il primo esperimento a Parigi nel 1803 con un piccolo battello di ...., sulla Senna, in presenza d'una deputazione dell'Istituto di Francia; la successiva perfetta riuscita di tale applicazione è universalmente notoria. — Secondo alcuni storici spagnuoli, la prima idea di essa sarebbe dovuta alla Spagna. essi raccontano che, fin dal 1543, Blasco di Garay, capitano di marina, propose a Carlo Quinto di far camminare una nave senza vele e senza remi; che l'imperatore accettò il progetto malgrado il contrario parere dei suoi ministri, e che l'apparecchio riuscì e Garay suo inventore ne fu generosamente ricompensato; che il detto apparecchio consisteva in una caldaja d'acqua bollente, il cui vapore metteva in moto due ruote applicate ai lati della nave; e che dopo la morte di Carlo Quinto, non avendo Garay trovato più protezione, la sua scoperta rimase dimenticata.

2. Vapore (*Bagni a*). Benchè i voluttuosi Romani, e parecchie nazioni orientali avessero già fatto uso dei *bagni a vapore*, e benchè in ogni tempo si fossero usate le stufe umide formate dalla mano della natura in diverse regioni, come quelle del regno di Napoli; tuttavia non si conobbero presso di noi i *bagni a vapore* artificiali se non quando Sancio e lo svedese Martin diedero la descrizione di quelli usati presso i Russi ed i Finlandesi. Questi furono allora per alcun tempo in gran voga, ma poi la rozzezza di quel processo, che a mala pena differiva da quello dei selvaggi dell'America Settentrionale, li fece cadere in dimenticanza. In seguito, le giudiziose riflessioni che Menard inserì nei suoi *Saggi di medicina*, aggiunte agli scritti analoghi di Nicolai, di Symmons e di Duppet risvegliarono la generale attenzione, ed i *bagni a vapore* divennero, specialmente in Inghilterra, molto comuni. Introdottisi in Francia vennero successivamente migliorandosi, sicchè trovansi adesso ridotti a tal punto di perfezione, che sembra non possa essere oltrepassato. Anche molti dotti fisici italiani vi hanno contribuito e se ne sono con ottimo successo occupati dell'atmidiatrica. *Diz. Orig.*

Varangiani, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), i Russi vennero conosciuti per la prima volta a Bagdad nel 943 di G. C., ed in Europa verso l'830, quando l'imperatore Teofilo spedì una solenne ambasciata a Lodovico figlio di Carlomagno, la quale venne pure accompagnata dagl'inviati dello czar dei Russi. L'imperatore di occidente temette che questi forastieri avessero mire ostili, ed un profondo esame da esso ordinato scoprì la loro origine: erano Svedesi e Normanni, nomi che furono tanto odiosi e temuti in Francia. Gli annali russi provano ad evidenza che essi erano, od almeno i loro principi, d'origine scandinava, la cui nazione non aveva altro esercizio che quello della pirateria. I primitivi Russi pagarono tributo a questi stranieri, cui chiamarono *varangiani* ossia corsari. Ma finalmente Rurik, uno dei capi scandinavi divenne fondatore d'una dinastia che regnò sulla Russia circa 700 anni. Il primo dei Vladimiri licenziò i *Varangiani*, i quali continuavano a far il mestiere di corsari, da allontanarsi dalla povera loro regione, e cercarne una più ricca; locchè essi fecero imbarcandosi per la Grecia, ove in cambio delle pelli di scojattoli ricevevano seta ed oro.

Varia, *sf.* (Mastozool. e Filol.), nome in *Plinio* della pantera, così detta dalla va-

rietà delle macchie ond' è adorna la sua pelle.

Varico, ca, *add. mf.* (Filol.) (in lat. *varicus*), epiteto di chi ha i piedi torti all' indentro. *Ovidio.*

Varo, *sm.* (Metrol. e Comm.) (v. spagnuola), peso brasiliano che corrisponde a 43 1/2 once inglesi.

2. (Filol.) — *add. m.*, voce usata da Dante, nel canto IX dell' Inferno, ove dice *Fanno i sepolcri tutto il luogo varo.* Il Buti la interpretò per *curvo;* altri per *vario;* sembra verisimile che il poeta abbia scritto *varo* per *vajo*, cioè macchiato, perchè il luogo sparso di sepolcri comparir doveva tutto seminato di macchie. Nè forse altra origine ha il vocabolo *vaiuolo. Diz. Orig.*

Varróne, *sm.* (Filol.), così chiama *Lucilio*, presso *Festo*, un uomo duro, severo, aspro, arcigno. *Pasini.*

Vartabied, *sm.* (Filol.) (v. armena), dottore, maestro; vocabolo molto usitato presso gli Armeni.

Vastello, *sm.* (Filol.), gran tazza, nella quale gli antichi Sassoni erano soliti a bere nei banchetti all' altrui salute. Chiamavasi in Germania *vidricum* o *willekom*, cioè *benvenuto;* era talvolta di grandezza enorme, eppure in certi giorni solenni doveva ognuno per intero vuotarla. Matteo Paris nelle *Vite degli abati di s. Albano* dice: *Abbas solus prendebat supremas in refectorio vastellum.*

Vatapatrachal, *s. com.* (Mit. ind.) (v. samscritta), nome che dassi a Visnù quando è rappresentato sotto la figura ch' ei prende alla morte di Brama. Allora Visnù prende una foglia dell' albero chiamato *alle-maron*, si colloca su di essa in forma di piccolissimo ragazzino, e così ondeggia sul mare di latte, succiandosi il pollice del piede destro, e rimanendo in tale positura finchè Brama torna ad uscir dal suo ombellico in un fiore di *tamarè*. Visnù viene adorato in molti templi sotto la detta figura; e gl' Indiani han sempre nelle loro case un quadro che in tal forma lo rappresenta. È riguardato *Vatapatrachal* dai seguaci di Visnù come l' Ente supremo nato dalla durata dei tempi. *Sonnerat.*

Vatiniáno (*Odio*), *add. m.* (Filol. St. rom.), epiteto che dassi da *Cicerone* ad un odio capitale, mortale, implacabile; dall' odio in cui era venuto Vatinio al popolo romano per le sue scelleraggini. V. Vatinio nel Dizionario.

Vatinii, *sm. pl.* (Filol.), specie particolare di bicchieri di vetro, che avevano quattro becchi o nasi; così detti dal nome di *Vatinio* loro fabbricatore. V. sotto.

Vatínio, *sm.* (Tecnol. ant.), artista beneventano, inventore od almeno fabbricatore dei bicchieri di vetro detti dal suo nome *vatinii. Marziale.*

Vaudeville, *sm.* (St. lett.) (v. francese), componimento poetico molto usitato in Francia, ch' era in origine una semplice canzone, e divenne col tempo un' azione drammatica mista di suono e di canto. Presso gli antichi autori francesi è chiamato ora *vaudeville*, ora *vadeville* ed anche *vaudevire*. E' componimento originario di Normandia, ed il suo inventore ritiensi essere stato il gualchieraio Oliviero Basselin, del sec. XV, nativo del Val-de-Vire. La comune opinione trae dal nome di questo paese il nome della canzone, riguardandolo come una corruzione di *Vaux de-Vire* plurale di Val-de-Vire, come dice espressamente anche Menagio nel suo *Dizionario etimologico*. Recentemente però quest' etimologia fu considerata inammissibile, e si ritenne invece da eruditi autori francesi, che *vaudeville* venga da *voix-de-ville*, nome che sulle prime si dava alle canzonette che finivano con un motto piccante e satirico; opinione che acquista tanto maggior fondamento dal sapersi, che anche prima della stampa delle canzoni di Bassellin conoscevansi varie raccolte intitolate *Voix-de-ville*, contenenti canzoni affatto simili a quelle che portano attualmente il nome di *vaudevilles.*

Vecchiáia, *sf.* (Mitol.), figlia, secondo *Erodoto*, dell' Erebo e della Notte; era adorata come dea, ed *Ateneo* dice che aveva un tempio in Atene.

Veda, o Vedas, *sm. pl.* (Mit. ind. e St. lett.), inni mitologici indiani, in cui contengonsi tutte le religiose credenze degli antichi bracmini. Forse lo stesso che *Vedam.*

Vedawyasa, *sm.* (St. lett.) (v. samscritta, *compilatore* o *collettore*, *raccoglitore di veda*), soprannome stato dato a Vyasa, perchè raccolse ed ordinò i *Veda* o *Vedam*. V. Vyasa nel Dizionario.

Védova, *sf.* e *add.* (Mitol.), soprannome od epiteto di Giunone, in memoria del divorzio da essa fatto con Giove, dopo il quale ritirossi a Stinfale in Arcadia, ove sotto questo nome aveva essa un tempio.

2. (St. giud.) — tale chiamavasi presso gli Ebrei non solo quella donna il cui marito era morto, ma anche quella che se n' era separata per divorzio. La *vedova* che non aveva avuto figli, doveva sposare il fratello del marito; s' ei ricusava, essa riferiva agli anziani tale insulto; si faceva venire avanti ad essi il cognato per indurlo a sposarla, e s' egli persisteva nel rifiuto, la *vedova* gli si avvicinava, gli scioglieva un calzare, e gli

la *Sifilide*, poema celebre del nostro Fracastoro.

Veredìrio, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *veredus*, ital. *cavallo da nolo*, *da posta*), corriere, postiglione. *Marziale*.

Veredo, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *veho*, ital. *portare*, *vetturaggiare*, e *rheda*, ital. *cocchio*, *carretta*), cavallo di nolo, da posta. *Marziale*; *Vossio*.

Verensotavakarangetakówa, *s. com.* (Mus.) (v. americana), nome che danno all'organo gl'indiani del N. O. dell'America. E' una parola composta, che vale letteralmente: *Il più grande istromento possibile*.

Verga divinatoria. V. Rabdomanzia.

Verkok, o Verschok, o Versciok, *sm.* (Metrol.), misura linerare russa, ch'è la sedicesima parte dell'arschina. V. Arschina nell'Appendice.

Vermiglio, *sm.* (Elmintol. ed Orittol.), spoglie pietrose fossili di più specie di vermi marini di forma cilindrica, sovente aggruppati in fasci. *Diz. Orig.*

Vermilogia, *sf.* (Fis. e Zool.) (v. ibrida da *vermis*, ital. *verme*, λόγος, *discorso*, *trattato*), trattato dei vermi; sinonimo di *elmintologia*. V.

Verniera, *sm.* (Geom.); qualunque sia il numero delle parti eguali delineate sulla circonferenza d'un circolo, importa sovente con esattezza valutare le frazioni di una di queste parti; e ciò si giunge facilmente col metodo immaginato nel sec. XVI da un artefice francese chiamato *Vernier*, il cui nome rimase al suo ritrovato. Esso portò anche il nome di *nonio* o *nunio*, perchè Pietro Nunez, astronomo portoghese morto nel 1657, ha pure inventato un mezzo ingegnosissimo per valutare le parti del grado, ch'è però men semplice e men comodo del *verniere*.

Verschok, o

Versciok. o

Versciokko, lo stesso che *Verkok*. V. nell'Appendice.

Verriglione, *sm.* (Mus.), antico stromento musicale, composto di otto o dieci bicchieri pieni d'acqua ed accordati dietro la scala diatonica; venivano collocati sopra una tavoletta coperta di panno, e adoperavasi un bastoncino, pure rivestito di panno, per suonarli. *Diz. Orig.*

Versta, *sf.* (Metrol.), misura stradale di Russia, che dividesi in 500 *sagene*, la *sagena* in 3 *arschine* e l'*arschina* in 16 *versciokki*. *Verste* 104 3/4 corrispondono ad un grado, sicchè una lega comune di Francia contiene poco più di 4 *verste*.

Versutiloquo, qua, *add. mf.* (Filol.) (v. lat. da *versutus*, ital. *destro*, *accorto*, e *loquor*, ital. *parlare*), epiteto usato da *Cicerone* per indicare chi parla accortamente, con sagacia, con finezza.

Verùcolo, *sm.* (Tecnol.) (v. lat. dal diminut. di *veru*, ital. *spiedo*, *giavellotto*), sorta di stilo che adoperavasi nella pittura encaustica.

Vesnedar-baschì, o

Vesnedar-basci, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), ispettore in capo di dogane presso la Porta Ottomana.

Vespilloni, *sm. pl.* (Filol. e St. rom.), nome che davasi dai Romani a coloro che trasportavano la sera i cadaveri dei poveri; da *vesper*, ital. *sera*. Essi servivano anche nei sacrifizj ai Mani. *Marziale*.

Vespri siciliani. V. Vespro § 5 nel Dizionario.

Vesta, *sf.* (Astron.), nuovo pianeta, stato scoperto a Brema dal celebre Olbers il 29 marzo 1807. Esso differisce dai tre altri, *Cerere*, *Pallade* e *Giunone*, scopertisi posteriormente, perchè ha una luce bianca e pura, mentre quelli sembrano avvolti in una densissima atmosfera. Osservato ad occhio nudo sembra una stella di quinta grandezza; è lontano dal sole 225,436,000 miglia e compie la sua rivoluzione intorno ad esso in 3 anni, 240 giorni e 5 ore.

Vestìadi, *sf. pl.* o *add.* (Lett. eccl.) (v. gr. da Ἑστία, *Vesta*), così chiamò *Suida* per analogia colle antiche Vestali, le sacre vergini per le quali s. Elena, madre di Costantino il grande, fece fabbricare un apposito monastero, ordinando che fossero mantenute dal pubblico erario. Bon.

Véstio, *sm.* (Mineral.), nuovo metallo stato scoperto nel 1808 nel platino in grani, da un chimico tedesco, e così chiamato dal nome di Vesta nuovo pianeta, come l'uranio fu così denominato dal pianeta Urano. *Diz. Orig.*

Vestìspica, o

Vestispìco, *s. mf.* o *add.* (Filol.), serva o servo, incaricato della custodia delle vesti, degli abiti dei padroni. *Plauto*; *Afranio ap. Non.*

Vesuviàna, *sf.* (Mineral. e Litol.), nome stato dato da alcuni, e tra gli altri da Brochant, all'idocrasia, che venne pur detta *giacinto vesuviano*, e presso Delametherie *giacintina* e *giacinto bruno vulcanico*. V. Idocrasia nel Dizionario.

Vetricòrdo, *sm.* (Mus.), istromento musicale inventato dal celebre Franklin, ch'è una specie di pianoforte, formato, in luogo di corde metalliche, di lamine di vetro sostenute da punticelli e libere all'estremità, le quali vengono percosse da martelli che sollevansi col mezzo di tasti, come appunto fassi nel pianoforte.

Vettore, add. m. (Astron.), aggiunto di raggio, e dicesi della linea tirata dal centro del sole a quello d' un pianeta, alla cui estremità trovasi esso pianeta nella sua orbita.

Via lattea (Mitol.), i poeti la dissero fatta da una goccia di latte uscita dalle mammelle di Giunone, quando Giove vi appressò Ercole per dargli l' immortalità. V. Via § 5 = Via lattea nel Dizionario.

Vibisci, sm. pl. (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli di Francia, nell' Aquitania, mentovati da *Tito Livio*.

Viccenù, sm. (Mit. ind.), lo stesso che *Wisnu*. V. nel Dizionario.

Vidamia. V. Vidamo qui sotto.

Vidamo, sm. (Lett. eccl.) (v. lat. da *vicedominus*, ital. *vice-signore*, *vicario o luogotenente del signore*); era il *vidamo* riguardo al vescovo ciò ch' era il visconte riguardo al conte, colla differenza però che molti visconti potevano esservi sotto uno stesso conte, mentre ciascun vescovo non poteva avere che un solo *vidamo*. Credesi che i *vidami* abbiano presa origine dagli antichi economi, già stabiliti nei vescovati per aver cura delle temporalità, e per difendere gli ecclesiastici, per cui vennero anche chiamati difensori della chiesa. Parecchi *vidami* si resero, appunto come i visconti, proprietarj della loro carica formandone un feudo dipendente dal vescovo, ed allora le *vidamie* divennero ereditarie. Anche degli abati ebbero i loro *vidami*, come quello di S. Dionigi in Francia; e ve n' erano perfino per le badie delle donne.

Vidularia, sf. (St. lett.), titolo di una delle commedie di Plauto che si sono perdute, alcuni frammenti della quale trovansi presso *Nonnio* e *Prisciano*.

Vigésse, sm. (Filol.) (in lat. *vigessis*, da *viginti*, ital. *venti*, ed *as*, ital. *asse*), moneta romana del valore di venti assi. *Marziale*.

Vigh, o Whig, sm. (Polit. e St. mod.) (v. inglese), membro dell' opposizione nel parlamento inglese; avverso al ministero; il contrario di *Tory*. V.

Vigigrafo, sm. (Fis. e Tecnol.) (v. ibrida da *vigilia* e *vigiliam*, ital. *scolta*, *vedetta*, e γράφω, *scrivere*), sorta di telegrafo marino, inventato dal francese Peytes Montcabrier, che può stabilirsi in 24 ore, e col cui mezzo si eseguisce gran numero di segnali con esattezza e celerità; ne fu fatto l' esperimento a Rochefort con buon successo.

Vigilario, sm. (Filol), guardia, sentinella notturna; e luogo in cui stava collocata questa sentinella. La prima è detta da Seneca *vigilarius*, e *vigilarium* il secondo.

Vigintiviri, sm. pl. (Filol. e St. rom.), quelli ch' erano insigniti del *vigintivirato*. V.

Vigogna, sf. (Tecnol. e Comm.), panno di lana finissimo e di gran costo fatto col pelo o lana della *vigogna*. V. Vigogna nel Dizionario.

Villancico, sm. (Lett. eccl.) (v. spagnuola), specie di ode od inno sacro, che cantasi in Ispagna nelle chiese, nella festa di Natale. *Diz. Orig.*

Vindemiali, sm. pl. (Mitol. e St. rom.), feste romane, le stesse che le *Vendemmiali*. V. nel Dizionario.

Vingolf, s. com. (Mit. scand.), soggiorno d' amore e d' amicizia per le dee della Scandinavia.

Viola bastarda (Mus.), antichissima viola da gamba, che aveva 6 corde, e che sembra fosse peculiarmente usata in Francia ed in Inghilterra.

2. — da gamba, istrumento musicale da arco, ch' era in uso verso la metà del sec. xviii, d' invenzione di Giovanni Sebastiano Bach. Era più grande della viola ordinaria, ed avea cinque corde.

3. — da spalla, istrumento che usavasi nei primi anni dello scorso secolo, e serviva nella musica istrumentale all' esecuzione della voce fondamentale. Teneva il mezzo tra la viola comune ed il violoncello.

Violicémbalo, sm. (Mus.), istrumento musicale inventato nel 1609 da Giovanni Hayde a Norimberga. Desiderando egli di procurare al cembalo il vantaggio degli strumenti da fiato di sostenere il suono più a lungo, e modificarlo quanto alla forza, inventò il *violicembalo*. Ha questo la forma d' un cembalo, e sotto le tangenti vi si trovano 10 o 12 rotelle, che vengono messe in moto da una ruota più grande col mezzo d' un cordone e di varie girelle. Dei *violicembali* furono posteriormente fabbricati da Hohlfeld, da Garbrecht, da Greiner, da Poulleau e da altri. L' abate Trentin, veneziano, vi praticò recentemente varie riforme.

Violtromba, sf. (Mus.), antico strumento musicale, detto anche *tromba marina*, di forma triangolare, lungo sette piedi, ed armato d' una sola corda di minugia posata su d' un ponticello simile ad una scarpa. Avea forte suono, ma è caduto del tutto fuori di uso. Era chiamato anche *timpanischiza* (da τύμπανον, *timpano*, e σχίζω, *rompere*, forse a motivo della forza della sua voce), e talvolta portava anche due o tre corde.

Vipione, sm. (Ornitol.), gru minore, uccello così chiamato da *Plinio*.

Virgines, sf. pl. e add. (Mitol. e Filol.), così chiamavansi talvolta le Ateniesi. *Dec. Mit.*

Virginale, o Verginense, sf. (Mitol.), dea

che invocavasi presso i Romani quando slegavano ad una sposa novella il cinto verginale. *Diz. Orig.*

Virginisvendónte, *sm.* (Filol.) (v. lat. da *virgo*, ital. *vergine*, e *vendo*, ital. *vendere*), venditore di vergini; vocabolo inventato da *Plauto* per segnalare ed ingiuriare un lenone o ruffiano.

Virescite, *sf. pl.* (Mineral. e Litol.) (v. lat. da *virescens*, ital. *verdeggiante*), nome con cui distingue *Delametherie* le pirossene diafane verdi da quelle che tale non sono. *Diz. Orig.*

Viscina, *sf.* (Bot. e Chim.), sostanza viscida e peciforme, che trasuda pure dall' involucro dell' *atractylis gummifera*, e che *Macaire* crede che costituisca pe' suoi caratteri un nuovo principio immediato vegetabile, ch' egli propone di chiamare con questo nome. Il visco artificiale è un composto di detta *viscina*, di mucilagine, d' acido acetico, di cromulo verde e d' alcuni corpi stranieri, come sabbia, ec. Alla *viscina* è debitore il visco essenzialmente dei suoi caratteri iù speciali e rimarcabili.

Visir, *sm.* (St. ottom.) (v. araba; *portatore*, *facchino*), titolo del primo ministro del sultano, siccome quello che *porta* tutto il peso del governo e dello stato. Emerge chiaro da quanto dice *Abulfeda*, che l' istituzione di questa carica o dignità risale fino a Maometto, sebbene abbia questi detto nel Corano che Aronne fu il *visir* di Mosè. Fu Alì il primo musulmano che portò questo titolo, e non ebbe poi successori fuorchè nell' anno 130 dell' egira (747 di G. C.). Nell' impero ottomano la semplice qualificazione di *visir* dassi a tutti i pascià da tre code, e quindi per distinguere da questi il primo ministro si aggiunge alla voce *visir* (o *wazir*, ch' è il vero vocabolo arabo) l' epiteto *azem*, che vale *supremo*, e che traducesi nelle lingue europee per *gran-visir*. Esso porta sempre al collo in una borsellina di drappo d' oro il sigillo dello stato, ch' è il distintivo della sua dignità, e che gli viene dal sultano consegnato nell' atto di eleggerlo a quel posto eminente.

Visnù, e

Vishnù, lo stesso che *Wisnù*. V. nel Diz.

Viticarpifera, *add. fem.* (Filol.) (v. lat. da *vitis*, ital. *vite*, *vigna*, e *carpo*, ital. *tosare* parlando di piante, e *fero*, ital. *portare*), epiteto dato da *Varrone* alle forbici o tanaglie di cui facevasi uso per istirpare e potare le viti.

Vitrescibile, *add. com.* (Chim.) (v. lat. da *vitrum*, ital *vetro*), *vetrificabile*; epiteto di sostanza o corpo qualunque che può ridursi allo stato di vetro.

Vitrescibilità, *sf.* (Chim.) (v. lat. etim. e. add.), stato, qualità di tutto ciò ch'è *vitrescibile*. V. sopra.

Vitrite, *sf.* (Litol.) (v. lat. etim. e. s.), sostanza petrosa, prodotta da una modificazione del vetro.

Vittoriàta, *add. fem.* (Filol. e Numism.), epiteto di moneta o medaglia romana su cui era effigiata la dea *Vittoria*. *Varrone*.

Vitulónia, *sf.* (Geogr. ant.), città antichissima, già capitale dell' Etruria, che fino dei primi secoli di Roma più non esisteva. Alcuni la supposero situata nelle vicinanze di Piombino; ma sembra ora provato da quantità di monumenti scavati in ipogei scopertisi nel 1828 nelle terre del principe di Canino, ch' essa sorgesse ov' è Canino attualmente. Gli antichi storici dichiararono d' ignorare quale fosse la sua precisa situazione. *Bibl. Ital.* fasc. 172.

Vitumno, lo stesso che *Vitunno*. V. nel Dizionario.

Viventani, *sm. pl.* (Geogr. ant. ed Etnogr.), antichi popoli d' Italia, nell' Umbria, mentovati da *Plinio*.

Vocale (*Legge*), *add. fem.* (Mit. ebr.), così chiamano gli Ebrei la legge tradizionale, che pretendono essere stata loro trasmessa di bocca in bocca da Mosè fino al rabbino Giuda Haccadosh, vale a dire *Giuda il santo*, il quale la scrisse formandone il libro chiamato *Mishna*. Fu data, dicon essi, a Mosè sul Sinai nel tempo stesso della scritta, della quale è una spiegazione, una dilucidazione ed un supplimento. E' tenuta dagli Ebrei in sommo pregio, benchè non sia appoggiata a nessun antico monumento, e non sia che un ammasso d' inezie e di favole, uscite dalla testa riscaldata dei talmudisti. Da *os*, ital. *bocca*, dicesi anche *legge orale*.

Voce ammeriana o hammeriana (Mus.); credesi che certo *Hammer*, maestro di musica a Vohenstauss, sia il primo che aggiunse nel sec. xvii la sillaba *si* alle antiche sei sillabe della solmizzazione *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*; essa chiamasi quindi dal suo nome *hammeriana* o *ammeriana*. *Diz. Orig.*

Voconzi. E' questa la retta lezione dell' articolo Vocenzi del Dizionario.

Voivodia, *sf.* (Polit.) (v. polacca), così chiamansi in Polonia le grandi divisioni territoriali nelle quali è ripartito il paese, equivalenti a provincie, le quali suddividonsi in *obvodie* o distretti. Le prime, nel regno di Polonia propriamente detto, sono otto, cioè Augustowo, Cracovia, Kalisch, Lublino, Mazovia, Plock, Sandomir e Siedlec o Podlachia. Varsavia sorge nella *voivodia* di Mazovia.

ne insegnato, che il moto e la formazione dei corpi celesti provenivano da un' infinita quantità di atomi d' ogni sorta di figure, che incontratisi ed insieme rannodatisi formarono vortici, i quali venendo ad agitarsi e rivolgersi in ogni senso spinsero i corpi sottili, che ne facean parte, verso i confini delle loro circonferenze, mentre gli altri meno sottili rimasero verso il centro e formarono concrezioni sferiche, che sono la terra, il sole ed i pianeti. Essi aggiungevano che quei vortici erano tutti trascinati da una materia fluida del cui moto la terra era il centro e che ogni astro movevasi con tanta minor veemenza quant' era più al centro vicino. Questo sistema, che fu alfine rovesciato dalla dottrina neutoniana, è una prova solenne degli errori in cui cadono i filosofi, quando in luogo di interrogar la natura e rimontare dagli effetti alle cause, si abbandonano ciecamente ai sogni della loro immaginazione.

Vezwolod. E' questa la retta lezione dell' articolo Vezewolod § 2 del Dizionario.

Vulcani, *sm. pl.* (Fis. e St. nat.), montagne ordinariamente molto alte, le cui cime presenta un cratere a foggia d' imbuto d' onde escono a quando a quando fiamme, fumo e materie infocate, ora sotto forma di polvere, ora sotto quella di fuso metallo; le prime chiamansi *ceneri vulcaniche*, le seconde, *lave*. Distinguonsi i *vulcani* in *estinti* ed *attivi*, vale a dire cessati ed attuali, ve ne sono pure di *fangosi*, detti anche *salse*. Il Vesuvio, oltre alle lave, ha vomitato anche masse di sostanza calcarea, alcuni omogenei, altri pieni di cristalli vulcanici. Le *lave* sono materie infocate, ch' escono dai *vulcani* sotto forme, più o meno fluide, e formano correnti talvolta grandissime, che si estendono per molte leghe; ve ne sono di moltissime specie, secondo le varie sostanze che ne formano gli elementi. Le *ceneri* o *sabbie vulcaniche* sono materie pulverulente ch' escono dai vulcani ordinariamente prima delle lave, o dopo che queste han finito di scorrere; formano sovente una specie di pioggia che intercetta la luce, coprono il terreno all' altezza di più pollici; quando cadendo incontrano pioggie s' impastano e formano una specie di cemento solido, detto *tufo vulcanico*; quando sono alquanto più grosse della cenere, giungendo dalla grossezza d' un grano di miglio a quella d' una nocciuola, allora chiamansi *lapillo*. — Le *salse* o *vulcani fangosi* sono specie di piccoli *vulcani*, i quali non vomitano che fanghiglia e gas idrogeno; ve ne sono nel Modenese, a Macalouba in Sicilia, nella Crimea, ec. — In Europa non esistono che pochissimi *vulcani* attivi: l' Etna, in Sicilia, alto 3400 metri; il Vesuvio, molto meno elevato ma non men celebre, domina la città di Napoli; i piccoli *vulcani* di Stromboli e di Vulcano nelle isole Lipari; le montagne di Mito e di Santorino, nell' Arcipelago; e nell' Islanda l' Ecla, con sei altri piccoli *vulcani*. Il continente dell' Asia ne racchiude pure, immenso com' è, un piccolissimo numero, ma le isole che lo circondano ne contano oltre a cento; però la parte meridionale della Siria, cioè l' intera vallata del Giordano, è un paese affatto vulcanico, e dal lago Asfaltide innalzansi sovente colonne di fumo, facendosi pure vedere molte screpolature sulle sue sponde. D' altronde, tutta la costiera della Siria è estremamente soggetta ai tremuoti, i quali si riguardano come appendici e concomitanze delle vulcaniche eruzioni; e le storie citano moltissimi esempi di tremuoti che cangiarono d' aspetto Antiochia, Laodicea, Tripoli, Berito, Sidone, Tiro, Hama, Hems, Baalbeck e Gerusalemme. Esiste in America una cinquantina di *vulcani* ardenti, i più osservabili dei quali sono quelli del moderno e celebre Jorullo; quello di Guatimala, che ha 4600 metri d' altezza; quello di Pichinca, alto 5000 metri; quello di Cotopaxi, che alzasi fino a 5760 metri; e quello d' Antisana che giunge a 6000. — In complesso annoveransi nel nostro globo 206 vulcani ardenti, cioè 98 nei continenti e 107 nelle isole. Il più piccolo di tutti è quello dell' isoletta di Coosima; ch' ergesi soltanto 160 piedi sopra il livello del mare, e dev' essere la sommità d' un *vulcano* sottomarino (V. Coosima nell' Appendice). Ma pochi sono i *vulcani* attuali, in confronto del numero di quelli che si sono spenti, e le cui esistenze passate provansi appieno dalle tracce delle loro devastazioni. — Ci fa sapere il celebre e dotto viaggiatore Humboldt, che parecchi *vulcani* delle Cordigliere vomitano interpolatamente materie fangose unitamente a gran copia d' acqua dolce, e, quello ch' è ben più rimarcabile, un' infinita quantità di pesci i quali vengono slanciati ora dalle gole dei crateri ora dalle fessure laterali, ma sempre da un' altezza di 1200 e 1300 pertiche al disopra dei piani circostanti; egli opina che questi pesci vivano in laghi esistenti a quell' altezza nell' interno dei crateri, opinione avvalorata dal ritrovarsi pesci della medesima specie nei ruscelli che scorrono alle falde di quelle montagne.

Vulgare, *add. fem.* (Mitol.), epiteto di Venere. In opposizione a Venere Urania o celeste eravi la Venere Vulgare o popolare, che presiedeva agli amori fisici ed ai piaceri carnali.

Vulgata, lo stesso che *Volgata*. V. nell' App.

W

WAIGAT, o WAIGATZ (*Stretto di*), *sm.* (Geogr.), alla Nuova Zembla, scoperto nel 1556 dall'inglese Stefano Bourroug.

WALNICA, *sf.* (Mus.) (v. russa), zampogna usata dai contadini nella Russia, fatta con una vescica di bue in cui vengono congegnate due o tre canne.

WALZER, o VALZER, *sm.* (Coreogr.), ballo tedesco, da alcuni anni rendosi comune in una gran parte d'Europa, ch'è mediocrissimamente piacevole, sì per la sua costante uniformità anzi monotonia, come per l'assenza totale in esso di qualsiasi espressione e figurazione, e perchè non consiste che in un continuo ed invariabile giro attorno a sè stessi di due ballerini, che tengonsi uniti colle mani faccia a faccia, ed hanno così l'aspetto di un paleo o trottola. Nondimeno questo ballo ottenne e tuttora ottiene favore presso il volgo dei danzatori, sì per la somma facilità della sua esecuzione per la quale v'è appena bisogno di scuola o studio, come e principalmente per la comodità che presta alle confidenze ed agli scherzi amorosi. Il suo nome, ch'è pretto tedesco, venne in qualche luogo italianizzato in *bàlzera* o *vàlzera*.

WASHINGTÒNIA, o VASINGTONIA, *sf.* (Geogr. mod.), nome dato da Howe, agente della società filellenica di New-York e Boston, ad una colonia da lui fondata nel 1829 sull'Istmo di Corinto, nel sito in cui sorgeva prima un villaggio stato distrutto nella guerra della greca indipendenza.

WAVELLITE, *sf.* (Mineral.), minerale di tessitura fibrosa e radiata, che trovasi talvolta in piccolissimi prismi, irregolarmente disposti, dei quali non si è peranco potuto dagli cristallogi determinare la forma. Si rinviene ordinariamente la *wavellite* in piccole masse emisferiche aggruppate, i frammenti sono duri quanto basta per intaccar l'agata; il colore varia dal bianco al grigio ed anche al verdastro; di rado è diafana o semidiafana. Secondo l'analisi del celebre Davy, non contiene che allumina ed acqua, non tenuto conto di qualche piccola porzione di ferro e di manganese, che imbratta i saggi opachi o colorati; la detta analisi serve a distinguere questa pietra dalla *diaspora*. È stata recentemente scoperta dal dottore Wavell nel Derbyshire, ed ebbe tal nome da quello del suo scopritore.

WAZIA, *sm.* (St. ottom.) (v. araba, *portatore*), vera forma originaria della parola *visir*. V. VISIR nell'Appendice.

WEBEB, *s. com.* (Mus.), istromento musicale, ch'è una specie di violino a due sole corde, e, secondo Pangrati, suonasi sulle coste di Barberia a guisa del nostro violoncello. *Diz. Orig.*

WEKHABITI, o WEKHABIZI, o WAHABITI, o VAABITI, *sm.* (St. mus. e St. mod.), setta di eretici mussulmani, resasi recentemente famosa per le sue guerre e vicende, e nondimeno poco ben conosciuta in Europa. La tribù araba dei *Negdis* erasi unita in addietro a quelle degli *Agmisis* e degli *Ateibès*, e queste tre tribù, rinunziando unanimemente alle abitudini dei loro antenati, e di tutte le altre tribù arabe dell'Yemen, che proibivano i matrimonj fra individui di tribù diverse, si frammischiarono fra esse unendosi coi vincoli del matrimonio, e formarono una sola nazione, che viemmaggiormente aumentossi coll'ammissione di altri Arabi nomadi; sicchè, divenuta numerosissima, trovossi in grado di soggiogare in pochi anni tutte le orde erranti dell'Yemen; s'impadronì dell'Arabestan, di Derayeh e della Ahsa; ed il suo capo, di nome *Ben-Saûd*, s'intitolò principe di Derayeh, città che divenne la capitale del nuovo stato, e che, situata a 12 giornate S. E. da Bassora, è da questa separata mediante il deserto. Abd-el-Vahab nacque nella tribù dei Negdis sul fine del sec. XVII, andò a studiare in Ispahan, vi acquistò cognizione delle leggi, viaggiò nel Korassan, e tornato in patria, incominciò nel 1171 dell'egira (1757-58 di G. C.) a predicare la sua nuova dottrina,

po, trattando da infedeli e da idolatri tutti i Mussulmani, anzi da peggiori ancora degli idolatri perchè, diceva, questi nei tempi di calamità dimenticano i loro idoli ed indirizzano le loro preci al vero Dio, mentre i Mussulmani non altri mai invocano che Maometto, Alì e qualche altro dei loro santi (V. Abdalvaab nel Supplimento). Ebb' egli però poco tempo di fare proseliti e soltanto sotto suo figlio, lo sceicco Mohammed, dilatò e rese formidabile la sua setta, che dal nome di lui fu detta dei *Vahabiti*, denominazione corrottasi poi in quella di *Wekhabiti* e nelle lingue europee in quella di *Vecabiti*. La loro credenza è quella del Corano restituita alla sua originaria purezza; essi adottarono di quel libro una versione particolare e protessero esser esso stato scritto da Dio medesimo, e disceso dal cielo, e non esser Maometto che lo strumento di cui Dio si valse per farlo conoscere agli uomini. Ammettendo i dogmi contenuti nel Corano, proscrivevano rigorosamente tutte le pratiche superstiziose figlie dell' ignoranza o d' un' interessata devozione, soppressero le orazioni dirette ai santi ed ai profeti. Prese Mohammed per base della sua dottrina il primo dogma del Corano: Non v' ha che un solo Dio, eterno, potente, misericordioso; e non ammise alcun' altra potenza intermedia tra Dio e gli uomini; proscrisse qualsiasi omaggio a tutti i profeti venerati dai Mussulmani; annunciò a questi essere Dio irritato pel culto che tributavano a Maometto, e sosteneva esser egli stato mandato sulla terra per proscrivere quest' idolatria, e ristabilire il culto di un Dio unico ed immutabile. Per istabilire la sua riforma, e rovesciare il culto di Maometto, pose Mohammed in uso gli stessi mezzi di persuasione che adoperati aveva il profeta di Medina, vale a dire, il ferro ed il fuoco, ed a queste armi terribili aggiunse la più feroce intolleranza. Quei Mussulmani, ei diceva, che persistevano ostinati nella loro credenza, sono idolatri che devonsi condannare a morte, perchè offendono la maestà di Dio, e profanano il culto a lui dovuto. Per far adottare una sì intollerante religione, che soltanto pochi proseliti faceva nella sua tribù, percorse Mohammed la Siria e le sponde dell' Eufrate; ma respinto dalla Mecca, e scacciato da Bagdad e da Bassora, tornò in Arabia, ove favorevolmente lo accolse Ben-Saud, principe di Derayeh e dell' Asha. Questi aveva concepito il desiderio di fare nuove conquiste, e riguardò le nuove dottrine di Mohammed come un pretesto plausibile d' assalire e soggiogare le tribù arabe; adottò quindi la riforma vahabita, il suo esempio fu a mano a mano imitato dai suoi sudditi, ed il fortunato Mohammed ebbe il contento di vedere i suoi dogmi ricevuti dall' intera nazione. La morte intanto sorprese Ben-Saud in mezzo alle sue conquiste; gli successe Abd-el-Aziz, la cui gigantesca statura e terribile voce ispiravano agli Arabi una cieca confidenza. Questi sottomise interamente l' Arabia, ed in breve il vasto paese contenuto tra il mar Rosso ed il golfo Persico, e che stendesi dall' Arabia Felice fino ad Aleppo e Damasco, non fu popolato che da settarj di Abd-el-Vahab e di suo figlio. Il potere dei *Wekhabiti* era pervenuto al suo apogeo nel 1803 e 1804; la Mecca e Medina loro obbedivano; da una parte l' Yemen, dall' altra la Siria e le magnifiche pianure dell' Eufrate erano aperte alle loro incursioni. La Porta intanto non lasciava d' eccitare il pascià d' Egitto a distruggere una potenza che attaccava ad un tratto la sua credenza e la sua autorità; Mehemed-Alì titubava ad imprendere il difficile assunto, ma finalmente vi si risolse, e mandò una flotta con 3000 uomini di truppe sotto gli ordini di suo figlio Tusun, in gennaio 1812 contro Medina; questi furono in un primo scontro compiutamente disfatti, ed i loro avanzi non trovarono scampo che nella fuga. Tusun, ottenuti rinforzi, investì Medina, che dopo un' ostinata resistenza dovette arrendersi; allora la Mecca aprì le sue porte e nel 1815 incominciò il solito pellegrinaggio, ch' era cessato dachè le città sante stavano in potere dei *Wekhabiti*. Questi non erano però soggiogati nè tampoco umiliati; vagavano intorno coi loro corpi mobili e sovente ne' varj scontri rimanevano vincitori. Il pascià vide che richiedevasi un colpo decisivo; portò la guerra nel Nedsjed cioè nel cuore del loro dominio, ed attirata con una finta fuga l' armata araba in pianura, la sbaragliò col sussidio dell' egizia cavalleria, e i *Wekhabiti* soffrirono una disfatta, che loro costò 5000 uomini, il campo, i bagagli e quasi tutti i cammelli. Nondimeno anche le truppe egiziane molto soffersero, e Tusun non trovandosi in grado di sostenere l' offensiva fu costretto a conchiuder la pace. Ma Mehemed-Alì voleva ad ogni costo distruggere i *Wekhabiti*, e quindi inviò nel 1816 l' altro suo figlio Ibrahim, il più attivo ed accorto guerriero della sua famiglia, con grandi rinforzi e col comando supremo. Questi compiè l' impresa, debellò appieno i nemici, prese e distrusse Derayeh loro capitale che fu convertita in un mucchio di rovine; Abd-el-Aziz fatto prigioniero con tutta la sua famiglia fu condotto al Cairo in novembre 1818, indi inviato a Costantinopoli, ove dopo fatto

gierr fra giorni per le pubbliche vie venne spirato; e rimase così distrutta una s ch' erasi resa formidabile. — Dei rosso, 'ekhabiti avevano l' intolleranza per princi fondamentale, ed abborrivano i Muss sì come veri idolatri; eppure il Coran la base della religione degli stessi e degli ri. I *Wekhabiti* circoncidevansi come i rchi, avevano le stesse orazioni, le stesse zioni, le stesse genuflessioni; os-servava il *ramadan*, astenevansi dal vino e da qual liquore fermentato; le loro mo-schee avevano alcun interno ornamento, ed essi avevano distrutto i *minareti*; vi si legge il Corano e si facevano degl'imani le preci quotidiane, ma il nome di Mao-metto n vi si pronunciava giammai; le tombe d i sceicchi e dei profeti erano sta-te annic late in tutto il paese soggetto al loro dom io. Però i costumi dei *Wekha-biti* eran semplicissimi, malgrado le im-mense ri chezze che avevano acquistate, e conservat avevano quella rozzezza e sem-plicità, che formava il distintivo carattere dei loro padri. Pochi datteri loro servivano di alimento, ed un gran mantello di grosso-lana tessuto loro serviva di letto e di vestito. Nelle spedizioni militari spingevano la fru-galità e la parsimonia all' estremo: due otri, uno d' acqua l' altro di farina d' orzo, costi-tuivano il loro viatico; quando avean fame, un po' di farina stemperata nell'acqua, senza alcun' altra preparazione, li nutriva, ed era questo per intere settimane l' unico loro so-stentamento. Con tale sobrietà e coll' abitu-dine alle più dure fatiche avrebbero potuto esser invincibili, ed un totale rivolgimento operare nel maomettismo; ma ignari affatto dell' ordine e della disciplina militare, seb-bene investiti da truppe molto ed assai infe-riori di numero, dovettero alfine soccombe-re, e non rimane adesso della loro esistenza che la storica rimembranza.

Wernerking, o Verneringo, *sm.* (St. di Germ.), principe Sassone, padre del ce-lebre Vitikindo, ed uno dei principali capi della nazione. Null' altro però si sa di lui, e non ha luogo nella storia, che per aver dato la vita a quell' eroe, uno dei più cele-bri dell' antica Germania.

Wernerite, *sf.* (Mineral. e Litol.), pie-tra dura, che getta scintille sotto l'acciarino, si fonde al fuoco del cannello, riducendosi in ismalto bianco, ha la frattura scabra e poco lucente, è di colore verde-oliva; e si cristallizza in prismi diritti, ottaedri e ter-minati da piramidi tetraedre. Fu rinvenuta in Norvegia, in Isvezia ed anche nella Sviz-zera, in rocce composte di feldspato rosso o grigio, misto di quarzo; ed ebbe questo nome in onore del celebre mineralogo *Wer-ner*, morto nel 1817. V. Werner § 4 nel Dizionario.

Whig, e

Whigh, *sm.* (Polit. e St. mod.), nome che dassi in Inghilterra al partito politico opposto a quello reale, detto dei *torys*. L'o-rigine di queste denominazioni, sebbene non molto antica, è nondimeno controversa ed oscurissima. *Whig* è parola scozzese, e se-condo alcuni, indica il *siero*; *tory* è ir-landese, e vale *masnadiero*, *assassino da strada*. Allora che il duca d' York, fratel-lo di Carlo II si rifugiò in Iscozia, trovos-si questo regno agitato da due partiti, uno dei quali teneva pel duca, l'altro pel re. I par-tigiani del primo, ch' erano i più forti perse-guitavano i loro avversarj e li obbligavano so-vente a riparare nelle montagne e nelle foreste, ove non vivean che di latte, dal che derivò che i primi li chiamarono per derisione *whigs* o *bevitori di latte*, e questi se ne vendicarono chiamando *torys* o masnadieri i loro perse-cutori. Tale opinione sarebbe adottabile come sufficientemente naturale e verisimile, se non ci fosse il grave obbietto dell' esser la voce *tory* irlandese, come attestano, e non già scozzese; e non si può spiegar nè compren-dere come mai i partigiani del re, scozzesi e chiamati *whigs* in iscozzese, avessero vo-luto servirsi d' una parola irlandese per ap-pellare e qualificare i loro avversarj; oltre di che, essendo i *whigs* quei del partito dell' opposizione, cioè avversi al ministero ed al partito reale, si sarebbe cangiata pre-cisamente al contrario la denominazione dei due partiti, dacchè voleasi che i partigiani del re, e non già quelli del duca d' York e questi avversi, fossero chiamati bevitori di latte o *whigs*. — Una diversa e più antica origine si attribuisce da altri autori a queste due ormai celebri denominazioni, e che può vedersi all' articolo Tory dell' Ap-pendice.

Whisk, e

Whist, *sm.* (Filol.) (v. inglese, *silenzio*), giuoco inglese di carte, inventato verso la metà del secolo scorso, nel quale giuocasi in quattro, due contro due. E' giustamente chiamato col vocabolo che significa silenzio, perchè una sola parola, ed anche solamente un semplice atto o cenno, può produrre in questo giuoco importanti conseguenze. *Diz. Orig.*

Wiatitchi, e

Wiatischi, e

Wiatytchini, *sm. pl.* (Geogr. ed Etno-gr.), popoli selvaggi che abitavano le foreste situate fra la Lituania e la Polonia, e che vennero soggiogati da Vladimiro il grande,

primo czar cristiano di Russia, negli anni 982 e 983.

Wiclefiti, *sm. pl.* (St. eccl.), setta di eretici, il cui fondatore fu Giovanni Wiclefo professore in Oxford e curato di Lutterworth nel Leicestershire, nel secolo XIV. Fu questa condannata in un concilio tenutosi in Londra nel 1382; lo fu poi di nuovo in un altro concilio di Londra nel 1410; e siccome il celebre eresiarca Giovanni Hus adottò e sostenne gli errori di Wiclefo, il concilio generale di Costanza li condannò per la terza volta in 45 articoli, e fece dissotterrare ed abbruciare il cadavere di Wiclefo. Per la natura delle dottrine che insegnavano i *Wiclefiti*, veggasi Wiclef nel Dizionario.

Wisk, o

Wiski, *s. com.* (Tecnol.) (v. inglese), nome di una specie di cocchio leggero e molto elevato, inventato in Inghilterra, ed adottato da circa mezzo secolo dalle altre nazioni.

Witerite, *sf.* (Mineral.), nome dato da Brochant alla barite carbonatica, detta da Kirwan *barolite*.

Wolfram, *sm.* (Mineral.), sostanza minerale ferruginosa, che contiene del tunsteno, che ha il colore ed il peso del ferro, e la cui frattura è lamellare e mettalica. Romé de l'Isle denominò *wolfram bianco* il tunsteno o scheelino calcareo.

2. — bianco. V. Wolfram qui sopra.

Wparupaca, o Uparúpaka, *s.com.* (Lett. ind.) (v. sanscritta da *rupa*, ital. *forma*, *figura*), una delle due classi delle opere drammatiche indiane, che sono quelle di secondo ordine, ossieno *rupakas inferiori*. Questi drammi di seconda classe si dividono in diciotto specie diverse, che comprendono i generi più disparati. Alcuni di essi non differiscono dai *rupakas* che per la lunghezza, o per qualche altra distinzione così minuta, che noi europei abbiamo somma difficoltà a concepire (V. Rupaka nell' Appendice). In una di queste 18 specie l'eroe del dramma dev' essere un eratico; un' altra deve avere per protagonista non un uomo, ma una femmina, e questa esser deve la dea della fortuna; in una terza, la cui parte protatica dev' esser pur femminile, l'eroina deve avere eminenti qualità, e l'eroe non può essere che uno sciocco; qui, i personaggi esser debbono schiavi, o non appartenere ad alcuna *casta;* là, deve la scena rappresentare un cimitero, ec. In somma si potrebbero applicare all' indiano teatro tutte le definizioni conosciute in Europa, e distinguere le sue produzioni coi nomi di tragedia, commedia, opera, ballo, melodramma, tragedia lirica, azione spettacolosa, farsa, ec. L' arte poetica indiana determina precisamente l'argomento di un dramma, la sua lunghezza, la condizione e talvolta perfino il numero dei personaggi; la forma del suo principio, che dev' essere un prologo una preghiera, l'elogio dell' autore, l'annuncio del nome del personaggio che dee comparire; e perfino il carattere dei principali interlocutori del dramma: l'eroe dev' essere gajo, tranquillo, di buon umore, dolce, virtuoso, ardente, ambizioso; sono queste le sue qualità principali che suddividonsi in quaranta otto altre minori, e, secondo ch' egli è dio, semideo o mortale, le distinzioni ammontano a 144! Le perfezioni dell' eroina sono pure accuratamente definite, e distinte secondo la condizione a cui essa appartiene, può essa venir considerata sotto otto diversi aspetti; e le perfezioni che si devono attribuirle sono in numero di venti! E poi in Europa si osa riguardare questi popoli come barbari!

Wurfel-spath, *sm.* (Mineral.), nome che danno i mineralogi tedeschi alla calce solfatina o spato cubico. L' aveva Werner chiamato *anidrite*.

Wurst, *s. com.* (Strat.), cassone più piccolo e più leggero dei cassoni da munizione ordinarj, destinato al pronto trasporto degli approvvigionamenti delle bocche da fuoco e dei cannonieri necessarj al loro servigio. All' epoca della creazione dell' artiglieria a cavallo, venne il *wurst* dimesso. *Diz. Orig.*

Wurschaft, o

Wurtchafft, *sf.* (Filol.), nome tedesco della festa dell' oste e dell' ostessa, che si celebra talvolta in Germania in occasioni solenni. L' imperatore Leopoldo ne diede il divertimento a Pietro il Grande nell' epoca del suo soggiorno a Vienna, e Voltaire la descrisse come segue: L' imperatore era l' oste, l' imperatrice l' ostessa; il re de' Romani, gli arciduchi, le arciduchesse erano gli ajutanti; trattavasi di dar allogio nell' osteria alle varie nazioni, vestite nelle più antiche fogge dei rispettivi paesi. Gl' invitati alla festa traggono a sorte biglietti prescriventi la nazione e la condizione che deve ognuno rappresentare; chi dev' esser un mandarino chinese, chi un mirza tartaro, chi un satrapo persiano, chi un romano senatore; una principessa trae un viglietto di giardiniera o di venditrice di latte; un principe esser deve contadino o soldato. Si eseguiscono danze convenienti ai singoli caratteri; si cena, e l' oste, l' ostessa e la sua famiglia servono in tavola. Tale è l' antica istituzione. — Nell'occasione della *wurtschafft* di Pietro il grande, il re de' Romani Giuseppe e la contessa di Traun rappresentarono gli Egiziani; l'ar-

forestiere, straniero, e μανία, furore), pazzo amore per le cose forestiere; eccessiva ammirazione per tutto ciò ch' è estero, fanatismo per le produzioni e manifatture esotiche d' ogni specie. Debolezza che ha preso gran piede presso quasi tutte le nazioni di Europa.

Xenotrófio, sm. (Filol.) (v. gr. da ξένος, forestiere, e τρέφω, nutrire), ospizio per forestieri, sinonimo di xenico; ed anche locanda, albergo, sinonimo di senodochio. V. Xenico nell' Appendice, e Senodochio nel Dizionario.

Xenótrofo, sm. (Filol.) (v. gr. etim. c. s.), albergatore, locandiere; sinonimo di xenodoco. V. nell' Appendice.

Xerampelino, na, add. mf. (Filol.) (v. gr. da ξηρὸς, arido, secco, ed ἄμπελος, vite), epiteto, in Giovenale, di vesti del colore di foglie di vite secche.

Xerántico, ca, add. mf. (Med. e Terap.) (v. gr. da ξηραίνω, seccare, diseccare), epiteto di medicinale che ha forza diseccante.

Xerìdro, sm. (Med. e Filol.) (v. gr. da ξηρός, arido, asciutto, ed ἱδρώς, sudore), sudore asciutto, vale a dire non derivante da bagni o fumigazioni, ma soltanto da esercizio o da fatica. Curioni.

Xerocólla, sf. (Filol. e Tecnol.) (v. gr. da ξηρός, asciutto, secco, e κόλλα, colla), colla secca o mastice, usato dagli orefici. Curioni.

Xesto, sm. (Filol. e Metrol.) (v. gr. ξέστης), misura di capacità da liquidi, presso i Greci, ch' equivaleva al sextarius o sestiere dei Romani, e teneva poco più di una fogliétta a misura di Parigi. — Era anche misura da grani, e corrispondeva ad un settantaduesimo di medimno.

Xesturgìa, sf. (Filol. e Tecnol.) (v. gr. da ξέω, polire, radere, ed ἔργον, opera), arte di polire le pietre, di renderle liscie e lucenti. Curioni.

Xifismo, lo stesso che Sifisma. V. nel Dizionario.

Xifotèca, sf. (Filol.) (v. lat. da ξίφος, spada, e θήκη, ripostiglio, serbatoio), guaina, fodero di spada.

Xilarmónico, o Xilosistro, o Silosistro, sm. (Mus. e Tecnol.) (v. gr. da ξύλον, legno, ed ἁρμονία, armonia), istromento musicale inventato recentemente da Uthe, che somiglia all' eufono del Chladni, colla differenza che in luogo di bastoncini di cristallo entrano nel xilarmonico bastoncini di legno, sui quali si va strisciando colle dita avvolte in guanti ed intrise in una resina polverizzata. La sua tastiera estendesi dal fa chiave di basso sotto le righe al do acutissimo della sesta ottava del pianoforte. Il suono è molto forte e pieno, e nelle ottave medie somiglia al suono dell' armonica.

Xilinogéfiro, sm. (Filol.) (v. gr. da ξύλινος, ligneo, di legno, e γέφυρα, ponte), ponte di legno, quello che dai Latini chiamavasi pons sublicius.

Xilóftoro, sm. (Entomol.) (v. gr. da ξύλον, legno, e φθείρω, corrompere), nome dato da qualche entomologo agl' insetti xilòfagi, che nutronsi della sostanza legnosa degli alberi, cui per conseguenza danneggiano e guastano. V. Silofagi nel Dizionario.

2. (Bot.) — genere di piante crittogame, della famiglia dei funghi, le quali vivono parassite sopra i legni, ed a lungo andare si guastano e li fanno imputridire. E' sinonimo di Silofago. V. nel Dizionario.

Xilografía, sf. (Filol. e Tecnol.) (v. gr. da ξύλον, legno, e γράφω, scrivere), maniera di tipografia, che consisteva nell' usare caratteri mobili di legno, e che precedette la vera tipografia, quella cioè che fassi con caratteri mobili metallici, tratti da matrici fuse.

Xinià, o Sinià, sf. (Geogr. ant.) (in lat. Xyniae), antica città dell' Epiro, mentovata da Tito Livio.

Xinoècie, sf. pl. (Mitol. e Filol.) (v. gr. da ξυνός, comune, indistinto, ed οἶκος, casa), feste greche in onore di Minerva, in memoria dell' aver essa, come credevasi, indotto gli uomini ad abbandonare le dimore isolate, e riunirsi in comune nelle città. Eran chiamate anche metoecie.

Xirotèca, sf. (Filol.) (v. gr. da ξυρός e ξύριον, rasoio, e θήκη, serbatoio, custodia, ripostiglio), ripostiglio da rasoi, busta in cui custodisconsi i rasoi. Curioni.

Xiste, o Xistide, o Siste, sf. (Geogr. ant.), antica città di Caria, menzionata da Plinio.

2. (Filol.) — — sf. (v. gr. da ξύω, radere, pulire), veste sottile degli atleti, così detta perchè quand' eran essi lordi di polvere, questa veste ne li ripuliva. Curioni.

3. — — lo stesso che Sisti § 2. V. nel Dizionario.

4. — — sorta di asta o giavellotto, presso gli antichi.

Xistiáni, sm. pl. (Geogr. ant. ed Etnogr.) popoli di Caria, mentovati da Plinio, la cui capitale era Xiste. V. Xiste § 1 nell' Appendice.

Xistii, lo stesso che Xistiani. V. sopra.

Xistio, sm. (Litol. e Mineral.), sorta di diaspro di cui parla Plinio.

Y

Y (Filol. e St. rom.), lettera che aveva presso i Romani il valore numerico di 150, e con una linea orizzontale al disopra, quello di 150,000.

Yacht, o Jacht, lo stesso che *Jachetto*, V. nell' Appendice.

Yagino, o Jagino, *sm.* (Mastozool.), animale ferocissimo, della famiglia e del genere dei gatti, che abita nei boschi dell' America Meridionale, e che, se non è provocato, ben di rado assale gli uomini.

Yard, o Yardo, *sm.* (Metrol. e Comm.), misura lineare inglese, equivalente a sei settimi dell' auna francese.

Yatagan, e

Yatayan, lo stesso che *Jatagan*. V. nell' Appendice.

Yefren, *s. com.* (Geogr. e St. mod.), monte o, meglio, unione di montagnuole, in mezzo alle quali dimorano i *Mahamidi*, tribù africana indipendente, ch' è sempre in guerra col governo di Tripoli, da essa poco temuto, perchè la posizione della sua valletta, che ha per unico ingresso una strettissima gola, la rende inattaccabile.

Yenite, *sf.* (Mineral.), nome sotto il quale l'orittologo Lelièvre ha descritto una pietra da lui scoperta nell' isola dell' Elba. Questa contiene più della metà della sua massa di ossido di ferro, alquanto ossido di manganese ed il rimanente è formato di silice e di calce; il suo nocciolo cristallino è un prisma a base romboidale; il suo colore è nero opaco; la sua durezza, un po' minore di quella del feldspato; il suo peso specifico, quadruplo di quello dell' acqua distillata. La chiamò Lelièvre *yenite* in memoria d' uno dei più memorabili avvenimenti di questo secolo, cioè la battaglia di Jena; in riguardo alla quale però era molto più esatto il denominarla *jenite*, giacchè la città che diede il nome a quella battaglia è Jena e non già Yena.

Yeniceri-agassi, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), ispettore delle nuove gravezze, direttore delle imposizioni di nuova istituzione; specie di direttore del censo e delle imposte dirette presso la Porta Ottomana.

Yuz-basci, *sm.* (St. ottom.) (v. turca), capitano d' infanteria della Porta Ottomana. Entrano otto *yuz-basci* nella composizione di ciaduna battaglione, tre dei quali fanno un reggimento della nuova istituzione d' infanteria regolare. V. Miri-Alay nell' Appendice.

Z

Zacrio, ria, *add. mf.* (Filol.) (v. gr. da ζα, particella aumentativa, intensiva, e χρεία, *uso*, *utilità*), epiteto di tutto ciò ch' è utilissimo, di grand' uso, di sommo e diuturno servigio e comodità.

Zagro, *sm.* (Geogr. ant.), altissima montagna d' Asia che fa parte del Tauro, detta odiernamente *Adilbergiam*.

Zagaglia, *sf.* (Tatt. e St. mod.), sorta d' arme in asta, usata segnatamente dai Negri del Monomotapa. *Diz. Orig.*

Zagat, *s. com.* (St. ottom.) (v. turca), sorta di elemosina presso i Musulmani, che è di obbligazione canonica, e consiste nel sacrifizio a profitto dei poveri di una parte dei proprj averi, che deve farsi unicamente per amor di Dio e per sentimento di carità, senza la minima vista temporale e mondana; sacrifizio che deve farsi annualmente. È piuttosto una tassa che un' elemosina, giacchè n' è determinata dalla legge l' entità con apposita tariffa. Chi possiede cinque cammelli deve corrispondere per *zagat* il valor di una pecora, e così fino a nove; ma dieci cammelli pagano il doppio; e trenta pagano il valor d' un cammello. Per trenta buoi si paga il valor di un vitello; per 60, quello di una vacca; e per 80, quello di un bue. Per cinque cavalli pagasi il valore di un asino; per dieci, quello di un mulo; e per 20, quello di un cavallo. Si paga in natura o in contanti a piacere, e si contribuisce l' importo della *zagat* a quel povero o poveri che meglio si crede. Non deve il suo importo impiegarsi in profitto delle moschee e luoghi di culto, nè tampoco degli ospizj e stabilimenti di beneficenza, i quali devono mantenersi a spese pubbliche, e con apposite donazioni indipendentemente dalla *zagat*, e senza pregiudizio o minima diminuzione di questa. Sull' oro ed argento monetato o lavorato, la tassa ascende a 2 1/2 per cento, cioè al quarantesimo del valore, tranne soltanto ciò che non arriva al peso di 40

dirhem o dramme per l'argento, e di 4 miskal o denari per l'oro.

ZAIM, o ZAIMO, sm. (St. ottom.) (v. turca), così chiamasi in Turchia un feudo o terreno stato conceduto a godere, come si è andato facendo di mano in mano che l'impero ottomano andava ingrandendosi e moltiplicando le conquiste; tutte le terre conquistate venivano dipartite fra i conquistatori, dal capitano o generalissimo fino all'infimo soldato. Il minor reddito di un zaim non è mai al disotto di 20,000 aspri, come quello di un timar (altro feudo militare di minor estensione e valore) non è inferiore a 5000. L'aspro corrisponde all'incirca a 6 centesimi di franco. Ogni proprietario di zaim deve somministrare all'armata in tempo di guerra tanti soldati a cavallo vestiti ed armati quante volte percepisce dal suo zaim 5000 aspri annuali, i quali soldati chiamansi poi zaim essi pure perchè dagli zaim vengono forniti e mantenuti. Al dire di Marsigli, eranvi nel secolo scorso nelle provincie turche europee 914 zaim, ed 8356 timar, che in complesso fornivano all'armata intorno a 80000 uomini di cavalleria; ed altrettanti e forse più ne esistevano nella parte asiatica dell'impero. L'istituzione degli zaim e dei timar produsse a disposizione dei monarchi ottomani un esercito perpetuo, che sempre più aumentossi a misura che si ampliò l'impero.

ZAM, sm. (Mitol.), uno dei nomi di Giove, sotto il quale aveva egli il suo sepolcro, presso Gnosso, in Creta.

ZAMA, sf. (Geogr. ant.), fontana d'Africa citata da Vitruvio, le cui acque credevansi ottime per la voce.

ZAMBARÙCK, s. com. (Tatt. mod.) (v. persiana, falconetto); consiste nei zambaruck o falconetti tutta l'artiglieria dei Persiani. Essa trasportasi sui cammelli, e quando si vuol far fuoco si fanno voltare i cammelli colla groppa contro i nemici; si fanno inginocchiare; gli artiglieri ne discendono, e danno fuoco ai falconetti, che sono fermati sulle selle o basti dei cammelli.

ZAMBRA, sf. (Filol. e Tecnol.), danza molto espressiva che usasi in Ispagna, ove fu portata dagli Arabi. Ne diede una bellissima e significante descrizione Chateaubriand nelle sue Avventure dell'ultimo degli Abencerragi.

ZAMBO, sm. o add. (St. mod.) (v. spagnuola), denominazione od epiteto che dassi al figlio d'un mulatto e di una mora, e viceversa. Alb.

ZAME, lo stesso che Zama. V. nell'App.

ZANCLE, o

ZANCLO, sm. (St. ant.), vecchio di Samandrachi, al quale, secondo Plinio, sono rinati i denti giunto che fu all'età di 104 anni.

ZANTOPICRITE, lo stesso ma di men retta lezione, che Xantopicrite. V. nel Dizionario.

ZAPÀTA, sf. (St. mod.), antico uso, che tuttora conservasi in alcune contrade d'Italia, che consiste nel nascondere, la vigilia della festa di s. Nicolò, dei regali nelle scarpe o pantofole di quelli a cui si vuol attestare osservanza o far onore, onde sorprenderli la mattina quando si vestono. Il nome proviene da zapato, voce spagnuola che vale scarpa o pantofola; e forse l'uso pure sarà derivato dagli Spagnuoli all'epoca del lungo loro dominio e soggiorno in Italia. S'intende con essa pratica d'imitare s. Nicolò, che soleva, come assicurasi, gittare in tempo di notte borse piene di denaro nelle case dei poveri per le finestre. Diz. Orig.

ZAPLÙTO, sm. o add. (Filol.) (v. gr. da ζα particella intensiva, e πλοῦτος, ricchezza), denominazione od epiteto di persona opulentissima, di chi nuota nelle dovizie, ricco sfondato. Curioni.

ZAPORAGI, sm. pl. (Geogr., Etnogr. e St. mod.), casta particolare di Cosacchi, che si pose sotto la sovranità della Russia nella guerra del 1828.

ZATRÌCIO, o ZETRICIO, sm. (Giurispr.) (v. gr. da ζητέω, e doricamente ζατέω, cercare, investigare), carcere in cui torturavansi gli schiavi ond'estorquer loro la confessione del delitto pel quale erano inquisiti e la denuncia dei loro complici: barbara giurisprudenza, che si praticò pur troppo e per lungo tempo in Europa anche contro le persone libere, e ch'è ora detestata da tutti i tribunali, giacchè in tale procedura la fisica robustezza teneva luogo d'innocenza, e la debolezza, di colpa. Bon.

ZATTERA PALOMBAIA (Fis.), macchina inventata da Thilorier nel 1817, per la quale ottenne patente d'invenzione e privilegio per 15 anni. Essa serve a salire contro la corrente dei fiumi, e rimorchiare le barche o navi. La velocità del rimonto equivale ad un terzo circa della velocità della corrente, di modo che tanto più è quello accelerato quanto è questa più rapida. Due uomini bastano per manovrare una zattera palombaia sufficiente a rimorchiare 15, 18 e fino a 20 e più barche in una volta. Il primo esperimento eseguitosi con questa macchina sulla Senna, in presenza d'un'apposita commissione di dotti, diede il risultamento di uno spazio di 1600 metri percorso in tre quarti d'ora circa.

ZEBOUR, o

ZEBUR, sm. (St. lett.) (v. araba, libro sinonimo di Ketab), nome che danno i Musulmani, quasi per antonomasia e per eccellenza, al libro dei salmi di David, che essi riguardano come dettati da ispirazione

d' una misura lineare ebraica, ch' era di tre palmi o dodici dita, ed equivaleva all' incirca a dieci pollici e tre linee, misura di Parigi.

Zero, *sm.* (Litol. e Mineral.), sorta di pietra preziosa che avea della somiglianza coll' iride, menzionata da *Plinio* sotto il nome di *zeros*.

Zetário, *sm.* (Filol.) (v. gr. da δίαιτα, *stanza*), stanza da mangiare; sinonimo di *triclinio*. Bon.

Zetécola, o Zotécola, *sf.* (Filol. ed Archit. ant.), piccola stanza, stanzino, gabinetto.

Zetéti È questa la retta lezione dell' articolo Zetati del Dizionario.

Zeto, *sm.* (Entomol.), generi d' insetti, stabilito da Fabricio con questo nome mitologico a spese delle *vespe*. Lo *zethos caeruleopennis* n' è il tipo.

Zetricio, lo stesso che *Zatricio*. V. nell' Appendice.

Zeugite, *sf.* (Bot. e Filol.), sorta di canna, in *Plinio*, di cui gli antichi usavano per far lacci da uccellare.

Zeuzéra, *sf.* (Entomol. (v. gr. da ζεύγνυμι, *unire, accoppiare*), genere d' insetti dell'ordine dei *lepidotteri* e della famiglia dei *notturni*, stabilito da Latreille e così denominato dall' aver le ali fra esse unite od accoppiate come le tegole dei tetti. La *zeuzera aesculi* n' è il tipo Bon.

Ziela, *s. com.* (Geogr. ant.), castello antico in Cappadocia, così denominato da Ziela figlio di Nicomede. *Plinio*.

Zigadéno, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζυγὸς, *giogo*, ed ἀδὴν, *glandola*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *colchicacee*; e dell' esandria triginia di Linneo, stabilito da Richard, e così denominato dall' avere le divisioni del perianzio provvedute d' un giogo di glandole. Il suo tipo è il *zygadenus glaberrimus*. Bon.

Zigéna, *sf.* (Filol.) (v. gr. da ζύγαινα, *pesce martello* secondo Aristotele), genere di pesci *condrotterigi*, della famiglia dei *plagiostomi*, stabilito da Cloquet, il cui tipo è lo *squalus zygaena* Lino, o pesce martello, detto anche dai Francesi *poisson-juif*.

Zigio, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da ζυγὸς, *giogo*), nome od epiteto generico di animale da giogo, che aggiogasi, che tira sotto il giogo. *Curioni*.

2. (Mitol.) — soprannome od epiteto di Giove, come protettore del giogo matrimoniale. V. Zigia § 3 nel Dizionario.

Zignéma, *s. com.* (Bot. o Idrofitol.) (v. gr. da ζυγὸς, *giogo*, e νῆμα, *filo*), genere di alghe della classe delle *psicodiarie*, e dell' ordine delle *confervoidee*, stabilito da Bory, e così denominato dal loro presentarsi in forma di fili uniti a due a due o in giogo. Il suo tipo è la *conferva genuflexa*.

Zigoglosso, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζυγὸς, *giogo*, e γλῶσσα, *lingua*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da Reinwardt, e così denominato dall' avere le divisioni del perianzio fatte a modo di due lingue, o di un giogo di lingue. Questo genere è il *cirrhopetalum* di Lindley. Bon.

Zigoma-auricolare, *sm.* e *add.* (Anat.) (v. grecolatina da ζυγόω, *aggiogare*, ed *auris*, ital. *orecchio*), nome od epiteto del muscolo auricolare interiore. *Id.*

Zigoma-labiale, *sm.* e *add.* (Anat.) (v. grecolatina da ζυγόω, *aggiogare*, e *labium*, ital. *labbro*), nome od epiteto di muscolo zigomatico, grande e piccolo. *Id.*

Zigoma-mascellare, *sm.* e *add.* (Anat.) (v. grecoitaliana da ζυγόω, *aggiogare*, e *mascella*), nome o epiteto di muscolo masseterio.

Zigopétalo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζυγὸς, *giogo* e πέταλον, *petalo, foglia del fiore*), genere di piante fanerogame, della famiglia delle *orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da Hooker, e così denominato dai petali disposti a modo di giogo. Non comprende che una sola specie, vale a dire il *zygopetalon Mackaii*.

Zigópoli, *sf.* (Geogr. ant.), città antica di Cappadocia, mentovata da *Strabone*.

Zigostasía, e

Zigostásio, *sf.* e *sm.* (Filol.) (v. gr. da ζυγὸς, *stadera*, ed ἵστημι, *stare*), ufficio o carica dei *zigostati*. V. Zigostati nel Dizion.

Zillertite, *sf.* (Mineral.), nome dato da Lametherie all' anfibola attinota essedra, detta anche *radiata comune*, *attinolite* e *stralite*.

Zimbi, o Zimbo, *s. com.* (Malacol.), specie particolare di conchiglia univalve. *Alb.*

Zimómetro, lo stesso che, ma di più retta forma e più analoga all' etimologia, che *Zimosimetro*. V. nel Dizionario,

Zingani, o

Zingari, *sm. pl.* (Polit. e St. mod.), razza d' uomini vagabondi e senza patria, detti anche comunemente *boemi* ed *egiziani*, senza che spettino realmente all' una nè all' altra nazione. Sono gli storici tutt'altro che concordi intorno alla loro origine: chi sostiene che procedano dalla Scizia o Tartaria, e che cominciarono a farsi vedere in Europa verso il 1417, penetrandovi a stuoli con passaporti di Sigismondo re d' Ungheria, figlio di Carlo IV; chi crede, e sembra questa la più verisimile opinione, che sieno Persiani di origine, della razza degli adoratori del sole, che furono costretti ogni sett' anni a decimarsi, inviando caravane a cercar da vivere in altre regioni, non bastando il loro paese al mantenimento della loro moltiplicata popolazione; altri infine pretende che discendano dalle dieci tribù ebraiche condotte

te cattività del re d'Assiria Salmanassar. Checchè di ciò sia, è certo che costituiscono la razza più vile del genere umano: la loro tendenza ad ogni sorta di vizj manifestasi fin dalla più tenera adolescenza; sono di cattivo ed anzi perverso carattere, l'abitudine del furto è in essi quasi natura, ed hanno un ributtante sudiciume per corona dei loro pregi. Nel dipingerli coi più neri colori sono tutti gli storici pienamente concordi. Anche le nazioni d'Oriente professano grandissimo disprezzo pei zingani, di guisa che presso di esse il nome loro è un'ingiuria, e l'attribuire a qualcuno i loro costumi è un infamarlo. Abbondano specialmente nell'impero Ottomano ed in Persia, ma di rado si accostano alle città, e vivono di caccia, di ladronecci e di prostituzione. Nei principati di Moldavia e Valacchia se ne contano circa 160,000, e vi sono tenuti in una specie di regolare servaggio. Sono rimarcabili per la robusta loro complessione, che deriva naturalmente dall'essere esposti continuamente a tutte le ingiurie dell'aria; ma la loro avversione al lavoro è affatto invincibile, e fa loro anteporre la miseria e l'avvilimento a tutti i beni che dalla fatica provengono. Anche le donne hanno la stessa robustezza; hanno esse belle forme finchè son giovani e celibi, ma, appena divengono madri, e generalmente fan molti figli, la bellezza cede il luogo alla bruttezza più ributtante. Il sudiciume d'ambi i sessi è veramente schifoso; gl'insetti di cui son coperti sembra che formin parte integrante dell'esser loro, nè v'è insinuazione o considerazione che valga ad indurli a darsi qualche cura della nettezza; sono generalmente coperti di cenci ed i loro figli vanno nudi in quasi tutte le stagioni. — I Zingani non conoscono e non seguono alcuna particolare religione; non osservasi fra essi alcuna cerimonia religiosa, e sebbene [illegible] convivano come marito e moglie, nessun legame però li vincola, fuorchè quelli della natura. Le donne hanno il più depravato carattere; nessuna di esse esercita formalmente il mestiere di pubblica prostituta, ma cedono tutte alla minima offerta pecuniaria che lor si faccia. L'occupazione principale, così degli uomini come delle donne, consiste nel fabbricare e vendere utensili di ferro rozzamente lavorati, panieri ed attrezzi di legno: ma appena hanno guadagnato quanto basta pel loro vitto della giornata, non fanno più nulla; alcuni ma in piccolissimo numero fanno il mestiere di muratori, molti suonano qualche istrumento, vanno nelle osterie a suonare per meschina mercede, e sono spesso chiamati a farlo nelle case dei primi bojardi. Questi usano anche impiegarli nelle loro cucine, grande inconvenienza, giacchè l'eccessivo ed [illegible] loro sudiciume le rende vero [illegible], e si può avere la forza d'animo di mangiar vivande apprestate da quelle sozzissime cuoche! Di più: per una di quelle contraddizioni umane, che dalla più elevata filosofia non possono spiegarsi, l'educazione fisica dei figli dei bojardi è affidata a questi esseri depravati; sono zingane le loro balie, che per la loro maniera di vivere trovansi esposte continuamente a malattie che alterano il loro latte, oltre che il cattivo loro trattamento ed il loro sudiciume non possono che nuocere alla salute dei bambini. — Nella sola classe dei Zingani prendonsi dai principi i carnefici, e siccome ciò fassi eventualmente di volta in volta che se ne ha bisogno, così i poveri condannati soffrono ancora di più per l'inesperienza degli esecutori. Gli Zingani moldavi e valacchi parlano la lingua dei paesi che abitano, ma tutti gli altri che vanno errando hanno un gergo loro particolare, composto di voci bulgare, serviane ed ungheresi, misto con qualche parola turca. — In Inghilterra contansi più di 10,000 Zingani, viventi brutalmente, senza nozioni religiose, senza educazione sociale, veri selvaggi in somma, vere peste della società. Nel novembre 1827 si è istituita a Southampton una società filantropica, che ha per iscopo il loro dirozzamento e miglioramento, e che ha già ottenuto ottimi risultamenti, si diramarono eccitamenti analoghi, ed è a credersi che i sentimenti di beneficenza che trovansi ovunque tanto diffusi in Europa, produrranno ovunque istituzioni simili a quella di Southampton, ed appoco appoco cesseranno questi sciagurati *Paria* del mondo incivilito di far torto colla loro miserabile esistenza ai lumi del secolo ed allo stato attuale della civile società.

Zinzan. E' questa la vera lezione dell'Articolo *Zitan* § 1 e 2 del Dizionario, che leggesi dopo l'Articolo *Zinnare*.

Zio, *sm.* (Filol. ebr.), secondo mese dell'anno sacro degli Ebrei, ch'è il settimo del loro anno civile. Corrisponde alla luna d'aprile. Chiamasi anche *Iar. Mem-chaslon*.

Zira, *s. com.* (Geogr. ant.) (in lat. *Zyras*), fiume di Tracia, mentovato da *Plinio*. Oggidì è detta *Varna*.

Zito, *sm.* (Filol.), antica bevanda fatta d'orzo stemperato in acqua, di gusto agro, e che avea forza d'ubbriacare; molto analogo all'odierna birra. *Plinio*.

Zitòpota, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da ζῦθος, *birra*, e [illegible], [illegible] per [illegible], *bevo*), bevitore di birra.

Zuilica, *sm.* (Litol.), sorta di gemma mentovata da *Plinio*.

Žnitsch, *s. com.* (Mitol. slav.) (v. slava), nome sotto il quale gli antichi Slavi eressero templi al fuoco sacro ed inestinguibile.

Zoantropia, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da ζωή, *vita*, ed ἄνθρωπος, *uomo*), titolo d' una tragicommedia morale del canonico di S. Brieux Francesco Auffray, il cui soggetto è la vita dell' uomo. Venne stampata a Parigi nel 1614 dedicata al cardin. vescovo di Béziers, grande elemosiniere della regina, e valse il canonicato al suo autore.

Zoarca, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ἀρχός *capo*), titolo che davasi nella greca milizia al rettore o comandante di un elefante. V. Terarca nel Diz.

Zoccoli articolati (Fis.), sorta di calzatura, il cui scopo è di guarentire i piedi dall' umidità e dal freddo, questo incomodissimo, quella molto pregiudicevole alla salute. Fu inventata da Duport nel 1822, e riunisce al vantaggio di preservare appieno dal freddo e dall' umido, e di esser facile e non affaticare minimamente; l' altro, ben calcolabile per la generalità degli utenti, di essere di modicissima spesa. *Diz. Orig.*

Zodiacale (*Luce*), *add. fem.* (Astron.), quella luce biancastra, simile a quella della via lattea, ch'è visibile specialmente verso gli equinozj ad ambi i lati del sole nella direzione dello zodiaco prima del suo levare e dopo il suo tramontare; estendosi talvolta da 60 a 80 gradi, e termina in punta; all' orizzonte è larga al più 20°, ed è tanto sottile che vedonsi a traverso le stelle. Intorno alla natura di questo fenomeno, ad osservare il quale fu il primo il celebre Cassini nel 1682, regnò fra gli astronomi una grande controversia, che non è per anco decisa. Mairan suppose essere la *luce zodiacale* l'atmosfera del sole; opinione rigettata da Laplace: si voleva aver osservato che la forza della luce di cui trattasi crescesse e diminuisse in relazione delle macchie solari, locchè deporrebbe in favore dell' ipotesi di Mairan, mentre, secondo Herschel, le dette macchie derivano dalla stessa atmosfera solare rilucente. *Ibid.*

Zofomènia, *sf.* (Astron.) (v. gr. da ζόφος, *caligine, oscurità*, e μήνη, *luna*), ecclissi della luna; ed anche mancanza, oscuro di luna, tempo, notte in cui non splende la luna. *Curioni.*

Zoisite, o Zoysite, *sf.* (Mineral. e Litol.), nome stato dato, in onore del barone di Zoys, ad una pietra a cannelli o prismi romboidali compressi, grigi, giallastri o bruni, con uno splendore di perla; che è da Haüy stata riconosciuta una varietà di epidoto.

Zolotaya-Baba, *sf.* (Mitol. slav.), dea del mare presso gli Slavi.

Zonùro, *sm.* (Erpetol.) (v. gr. da ζώνη, *zona*, ed οὐρά, *coda*), sotto-genere di rettili dell' ordine dei *sauriani*, proposto da Merren nel genere *stellio*, e così denominato dalla coda cinta di fasce o zone di diverso colore. La *lacetta cordylus* Linn. n'è il tipo.

Zoofilàcio, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φυλάσσω, *custodire*), serbatoio, serraglio, vivaio d' animali; fu dato questo nome da Lorenzo Gronovio ad una sua opera di storia naturale descrivente gli animali di tutte le specie, stampata a Leida nel 1763, col titolo: *Zoophylacium gronovianum exhibens animalia, quadrupedia, amphibia, insecta*, etc.

Zoòfilo, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. greco da ζῶον, *animale*, e φίλος, *amico*), amante, dilettante di zoologia. Bon.

Zoofitantràce, *sm.* (Mineral. ed Orittol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, φυτόν, *pianta*, ed ἄνθραξ, *carbone*), carbon fossile animale, di cui si è recentemente scoperta una miniera nel villaggio di Torricella, presso la città di Teramo, capoluogo dell' Abruzzo Ulteriore I, nel regno di Napoli.

Zoofitàrii, *sm. pl.* (Zoofitol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e φυτόν *pianta*), nome di genere che corrisponde a quello degli *actinomorfi* di Blainville, cioè al sotto-regno II degli esseri organizzati, in cui sono collocati quelli che per la loro natura partecipano dell' animale e della pianta. Bon.

Zooftàlmo, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ὀφθαλμός, *occhio*), nome con cui s' indica dagli antichi il *sempervivum tectorum*, il quale presentasi sotto forma di un occhio. Da Brown venne applicato al *dolichos urens* di Linneo, costituendolo così in tipo d' un nuovo genere, desunto dal fiore, nel quale si credette di ravvisare la forma d' un occhio d' animale.

Zoogenìa, *sf.* (St. lett.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e γεννάω, *generare*), titolo d'un'opera sulla generazione degli animali, pubblicata a Parigi nel 1750 da Gautier Dagoty, in cui, confutando i varj sistemi degli ovi e dei semi, degli animali spermatici ec. sulla generazione, cerca di provare con ipotesi affatto arbitrarie e con pretesi sperimenti assolutamente falsi e supposti, che l' embrione esiste pienamente formato nel seme del maschio, col quale viene lanciato nella matrice nell' atto della copula, ove non ha che a svilupparsi, nudrirsi, e giungere al perfetto incremento, per poi uscirne col parto.

Zoògeno, *sm.* (Fis.) (v. gr. etim. c. s.), rimedio nutritivo e rinfrescante, inventato da Gimbernant, che consiste in una gelatina, chimicamente estratta dalle ossa. Bon.

2. (Chim. e Mineral.) — sostanza stata scoperta nel 1820 nelle acque termali di Baden ed in quelle d' Ischia, che somiglia

e [illegible] quelli delle materie animali. *Diz. Orig.*

Zoógono, *sm.* e *add.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e γόνος, *generazione*), così fu chiamato il numeroso settenario, perchè i bambini nati nel settimo mese della gravidanza vivono più facilmente di quelli nati nell' ottavo, sebbene, essendo in questo più maturi, sembri che dovessero aver maggior probabilità di vita. *Aphrodis probl.*

Zoomatina, *sf.* (Chim. e Med.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed αἷμα, *sangue*), e di più che *zooematina*, il quale vocabolo è di più retta forma e più analogo all' etimologia che *zoomatina*. V. Zoematina nel Dizionario, ove manca l' etimologia.

Zoónico, *sm.* (Bot.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, ed ὄνυξ *unghia*), antico nome citato da Ruell come sinonimo del *leontopodio* di Dioscoride, pianta che ha il fusto simile ad un' unghia d' animale, e specialmente di leone. Bon.

Zoopéztica, *sf.* o *add.* (Filol. e Fis.) (v. gr. da ζῶον, *vivente, cosa viva*, e ποιέω, *fare*), nome od epiteto della potenza vivificante, della facoltà vivificatrice. *Curioni.*

Zoópoli, *sf.* (Filol. e St. lett.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e πόλις, *città*), nome immaginario di città, stato dato satiricamente al paese nel quale si volle far credere stampate le *Lettere* anonime dirette al celebre Scopoli dall' ancor più celebre Spallanzani nel 1788, che versano sopra un curioso aneddoto della vita del primo di questi due dotti. Fu recata un dì a Scopoli la spoglia d' un animale, che assicuravasi aver veduto camminare; il professore dopo averla attentamente esaminata, credette riconoscervi i caratteri d' una nuova specie di vermi, e ne mandò la descrizione al rinomato sir Giuseppe Banks presidente della società reale di Londra. Ma ben presto si scoperse che il preteso verme sconosciuto non era che la tracheadarteria d' un uccello. A quest' incidente dunque si riferisce il nome di *Zoopoli*, vale a dire *città degli animali*, dato da Spallanzani alla città di Pavia dove Scopoli era professore, e dove furono stampate le sue lettere surriferite.

Zooschemátici, *add. m. pl.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale* e σχῆμα, *figura, forma*), epiteto dato da Jannelli, nella sua *Jerografia criptica delle antiche nazioni*, a parte dei segni ond' è composta la scrittura geroglifica egizia, perchè portanti la figura di qualche animale.

Zoospermi, *sm. pl.* (Zool.) (v. gr. da ζῶον, *animali*, e σπέρμα, *seme*), genere di [illegible] di Saint Vincent, e così denominato perchè trovansi nel liquore spermatico degli animali.

Zootéca, *sf.* (Filol. ed Archit. ant.) (v. gr. da ζῶον, *animale*, e θήκη, *ripostiglio*); un' iscrizione pubblicata nei *Monumenti Gabini* insegna, secondo il grande archeologo Visconti, che gli antichi indicavano le nicchie per collocare statue, busti e simili, col nome di *zooteche;* forse perchè in origine non vi ponevano che figure di animali.

Zoòti, *sm. pl.* (Filol.) (v. gr. da ζῶον, *animale*), così chiamavansi grecamente i tappeti in cui eran tessute figure di animali, quali usansi anche oggidì generalmente. In *Plauto* trovansi nominati *belluata* (da *bellua*, ital. *bestia, animale*), voce che corrisponde appunto in latino alla greca ζωωτά.

Zoottalmo, lo stesso che *Zooftalmo.* V.

Zopiro, *sm.* (Biogr. e Tecnol.), insigne scultore antico, lodato da *Plinio.*

Zopissa, *sf.* (Bot.), voce che indicava semplicemente talvolta la pece o ragia di pino indurita dall' azione dell' aria. Bon.

Zoronisio, *sm.* (Litol. e Mineral.), sorta di gemma mentovata da *Plinio.*

Zoròpota, *sm.* o *add.* (Filol.) (v. gr. da ζωρός, *vino*, e πόω disus. per πίνω, *bere*), bevitore di vino, amante del vino; od anche semplicemente non astemio del vino. *Curioni.*

Zostero, *sm.* (Filol.) (v. gr. da ζωστήρ, *cinto*), sorta di fuoco sacro, secondo *Plinio*, che cingendo un uomo lo uccide.

Zotécola, *sf.* (Filol.), chiama *Plinio zothecula* una cameretta, uno stanzino, un piccolo gabinetto.

Zoui-Kourbah, o Zui-Kurba, *s. com. pl.* (St. musu.), nome che affettano di dare a sè stessi i musulmani discendenti da Alì, e che tali pretendono di essere, e che significa *vicini*, volendo con ciò dinotare l' affinità loro coll' arabo legislatore. *Diz. Orig.*

Zugiti, lo stesso che *Zeugiti.* V. nel Dizionario. — Credono alcuni che si chiamassero così i cittadini della terza classe, in Atene, perchè tenevano il mezzo tra i cavalieri ed i *teti*, come i rematori detti *zegiti* o *zeugiti* stavano in mezzo tra i talamiti e i traniti.

Zuingliáni, *sm. pl.* o *add.* (St. eccl.), discepoli o seguaci del celebre Zuinglio.

Zura, *sf.* (Bot.), nome africano, secondo *Plinio*, dello spino *paliuto.*

Zuaf, o Zarf, *s. com.* (St. ottom.) (v. turca), porta-bicchiere.

Zurlite, *sf.* (Litol. e Geol.), sorta di pietra, stata così chiamata in onore del cav. Zurlo, naturalista.